DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

BOLLETTINO
STORICO - BIBLIOGRAFICO
SUBALPINO

Anno LVI 1958
Primo e secondo trimestre

TORINO - PALAZZO CARIGNANO

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

BOLLETTINO
STORICO - BIBLIOGRAFICO
SUBALPINO

Anno LVI 1958

Primo e secondo trimestre

DEPUTAZIONE SUBALPINA
di STORIA PATRIA
BIBLIOTECA
TORINO - Palazzo Carignano

TORINO - PALAZZO CARIGNANO

BOLLETTINO STORICO-BIBLIOGRAFICO SUBALPINO

Fondato da F. GABOTTO nel 1896

Pubblicazione trimestrale

Comitato di Redazione:

M. Chiaudano, F. Cognasso, G. Falco, W. Maturi, P. Pieri, R. Quazza, V. Viale

SOMMARIO

STUDI:

A. Gambaro - Il Lamennesismo a Torino. (*continua*).

P. Pieri - Carlo Bianco conte di Saint Jorioz ed il suo trattato sulla guerra partigiana.

NOTE E DOCUMENTI:

M. Gorino-Causa - Documenti per la storia dei rapporti fra stato e chiesa e degli usi gallicani in Piemonte. (*continua*).

RASSEGNE:

F. Cognasso - Il VI Congresso internazionale castellologico.

A. M. Patrone - I caratteri del secolo VII in occidente.

M. A. Benedetto - La Commissione internazionale « pour l'histoire des Assemblées d'Etats ».

F. Artizzu - Il VI Congresso di Storia della Corona di Aragona.

RECENSIONI:

G. Letonnelier - Les droits régaliens en Dauphiné des origines à la fin du XV^{e} siècle. (*L. Chevailler*).

C. E. Boyd - Tithes and Parishes in Medieval Italy. (*M. A. Benedetto*).

M. Grosso - M. F. Mellano - La controriforma nella arcidiocesi di Torino. (*G. Tabacco*).

J. Labasse - Le commerce des soies à Lyon sous Napoleon. (*P. Guichonnet*).

M. Romani - L'agricoltura in Lombardia dal periodo delle riforme. (*L. Bulferetti*).

A. Sisto - I feudi imperiali del Tortonese. (*G. Quazza*).

M. Bernardi - V. Viale - Alfredo D'Andrade (*A. Cavallari-Murat*).

NOTIZIE DI STORIA SUBALPINA.

Direzione e amministrazione: TORINO - PALAZZO CARIGNANO (tel. 52.72.26)

PER IL 1958 L'ABBONAMENTO ANNUO È DI LIRE 2000

IL FASCICOLO SEMPLICE L. 1000

QUESTO FASCICOLO DOPPIO L. 2000

Conto corrente postale n. 17.666, intestato alla Deputazione Subalpina di S. P. presso l'ufficio dei c. c. p. di Torino

IL LAMENNESISMO A TORINO

(*continuazione*)

Capitolo VI

FINE DEL LAMENNESISMO A TORINO

Il momento grave che attraversava la Chiesa in Francia gli parve imporgli gravi doveri. Le ordinanze di giugno erano oppressive, e la libertà a lui stava troppo a cuore, perché gli fosse possibile serbare il silenzio. Lieto della insperabile resistenza quasi unanime dell'episcopato francese, la quale gli sembrò un miracolo, dopo una sosta a Parigi corse a chiudersi a La Chenaie, che fece la sua piazza d'armi per l'imminente battaglia, e in quella solitudine si pose all'opera con l'intento di scrivere in fretta un opuscolo da pubblicare senza indugio. Ma gli avvenimenti furono più veloci della sua penna. Poiché nel frattempo la S. Sede, influenzata dai dispacci del nunzio Luigi Lambruschini che disapprovava nettamente la condotta dei vescovi, e indotta dalle trattative di un abile negoziatore ufficioso spedito da Parigi a Roma nella persona del romano Lasagni, naturalizzato francese, vecchio amico del nuovo segretario di Stato cardinal Bernetti, consigliò i vescovi a rimettersi alla pietà del sovrano ed essi finirono con sottomettersi alle ordinanze (590). L'atteggiamento del governo centrale della Chiesa non solo sconcertò l'impavido combattente, ma addirittura lo scandalizzò, al punto da imprimere una forte scossa alla sua fede. Sfogandosi con la contessa Senfft esclamava: « Rome, Rome, où es-tu donc? Qu'est devenue cette voix qui soutenait les faibles, réveillait les endormis? Cette parole qui parcourait le monde pour donner à tous, dans les grands dangers, la force de combattre ou celle de mourir?

(590) A. F. Artaud de Montor, *Storia del pontefice Leone XII*, III (Milano 1844), pp. 149-183; J. Leflon, *La crise révolutionnaire* (Paris 1951), pp. 400-401.

A' présent, on ne sait que dire: Cedez! » (591). Le circostanze quindi lo obbligarono a mutare il primo disegno dell'opuscolo e a comporre in sua vece un libro, dove le osservazioni sul caso particolare fossero accompagnate da una esposizione generale di dottrina. Il libro reca il titolo *Des progrès de la Révolution et de la guerre contre l'Église*; e dato in tipografia nel dicembre del 1828, usciva nella prima quindicina del febbraio successivo. Era il primo sintomo dell'evoluzione politica dell'autore, il quale, incapace di piegarsi mai alle necessità della politica, non solo colpiva l'episcopato che secondo lui tradiva la Chiesa, ma non osando rimproverare alla S. Sede quella ch'egli considerava una defezione, si permetteva nella sua logica consequenziaria l'enunciazione di postulati e di illazioni che mostravano una nuova faccia del pubblicista cattolico.

Egli vi attacca l'idolatria monarchica, né teme di fare appello alle passioni popolari, asserendo con impeto che una nazione ha il diritto di usare la forza contro un potere che si mette da sé in stato di ribellione a Dio (592). Sostiene che la Chiesa, lungi dall'infeudarsi a un potere retrogrado che la compromette e sarebbe disposto a opprimerla, deve aspirare alla indipendenza e reclamare altamente il beneficio delle libertà moderne (593); perciò invita il papa a denunziare il Concordato, e i vescovi a riunirsi in sinodi e concili, a regolare liberamente le questioni relative ai seminari, all'insegnamento, alla disciplina, al culto, senza badare alle conseguenze, senza preoccuparsi dei reclami del potere civile (594). Rende omaggio allo zelo e alle virtù dei gesuiti, ma dichiara che il loro istituto non è sgombro da inconvenienti anche gravi, per i quali non sarebbe abbastanza appropriato allo stato attuale degli spiriti e ai bisogni reali del mondo moderno (595). Rifiuta allo Stato secolarizzato, allo Stato laico ogni missione, ogni autorità in materia di educazione, poiché non ha dottrina con cui giustificarla, avendo spezzato l'unità delle credenze cristiane (596); e gli nega pure

(591) Lettera del 2 ottobre 1828: nella cit. *Correspondance*, I, p. 474.
(592) *Des progrès de la Révolution et de la guerre contre l'Eglise* (Paris 1829), pp. 58-61, 68-69. Si veda anche A. Debidour, *op. cit.*, pp. 408-409.
(593) *Ivi*. pp. VII-VIII, 242-246, 258.
(594) *Ivi*, pp. 263-266.
(595) *Ivi*, p. 169.
(596) *Ivi*, pp. 155-161.

ogni pretesa al monopolio dell'insegnamento, vera invenzione del dispotismo, poiché la scienza appartiene a tutti come il sole, e tutti hanno il diritto d'illuminarsi alla sua luce e di riscaldarsi ai suoi raggi (597). Rimprovera al gallicanismo di avere falsato la nozione cattolica del potere e di aver reso odioso con le sue esagerazioni un principio giusto e necessario, quello d'autorità, sicché lo fa responsabile di tutti i mali del prepotere dello Stato nella sfera religiosa e soprattutto di aver creato, con il favorire il dispotismo in nome della religione, il più funesto malinteso tra i cattolici e i fautori della libertà (598). Non risparmia il liberalismo, come quello che gli si presenta infetto di tutti i vizi anticattolici e anarchici, di fronte ai quali riafferma tutte le dottrine dianzi sostenute; ma poiché il suo oggetto, la libertà, sembra rispondere a un bisogno profondo della coscienza dei popoli, egli riguarda il liberalismo con mal celata simpatia, quasi fosse pronto a dichiararlo accettabile, s'esso diventasse cristiano (599). E guardando all'avvenire, all'ordine nuovo che si profila prossimo nella visione profetica dell'evangelista di La Chenaie, insiste sulla necessità che il clero vi si prepari seriamente, sia tenendosi lontano dalla politica, poiché il trono non è per l'altare che un debole e pericoloso appoggio, sia rinnovando la propria cultura; occorre che si riscatti dalla taccia non del tutto immeritata d'ignoranza, e che per combattere la filosofia anticristiana studii di più, se non vuole rimanere addietro a quelli ch'è incaricato di guidare, e studii con metodo più coerente alle esigenze del pensiero moderno, per comprendere i suoi contemporanei e mettersi in grado di giustificare meglio ai loro sguardi la sua fede (600). Fiducioso che gl'ideali agitati nelle sue pagine si avverino, termina con un caldo appello ai preti, ch'è un magnifico pezzo di eloquenza (601).

In questo libro, immune dalle violenze verbali e dalle esagerazioni che guastano spesso le sue opere, il Lamennais non rinnega il suo passato. È sempre fermo, come all'asse della sua diuturna propaganda,

(597) *Ivi*, pp. 162-165.
(598) *Ivi*, pp. 46 e segg., 58 e segg.
(599) *Ivi*, capitolo II, *passim*, specialmente pp. 32-33, 36-38, 43-45.
(600) *Ivi*, pp. 273-280.
(601) *Ivi*, pp. 281-282.

alla teocrazia, all'ultramontanismo; e spera sempre nel regno definitivo della Chiesa in una società rinnovata: la novità è che si abbandona la causa della monarchia, per sottrarre all'asservimento sudditi e Chiesa, e che il trionfo completo di questa si dichiara conseguibile per opera della libertà. Ancora vi si colgono altre novità non meno apprezzabili: un linguaggio più conciliante e più dolce verso i liberali e verso gl'increduli, un giudizio d'inadeguatezza dell'ordine dei gesuiti, un programma di rinnovamento del cattolicismo francese per mezzo dello studio e dell'astensione dalle lotte politiche e mediante i sinodi diocesani e provinciali.

Quale fu la reazione in Francia? Il volume fu accolto con più meraviglia che favore: ma grandissima fu la curiosità di leggerlo, se in quindici giorni fu esaurita la prima edizione di seimila copie, e si dovette subito procedere a una ristampa (602). I realisti furono i più appassionati detrattori, e si capisce il perché; tra i liberali gli onesti diffidarono e gli altri si pronunciarono nettamente ostili; i gesuiti, indifferenti alla difesa avuta, perché crucciati dal biasimo che le seguiva, corsero con tutti i mezzi ai ripari, per cercar di ristabilire la loro dignità offesa e la fiducia del pubblico nel loro istituto; pochi del clero, ma del clero giovane, consentirono con pochi laici cattolici al nuovo messaggio. La maggioranza dell'episcopato e il vecchio clero mostrarono una furiosa opposizione, che assunse le proporzioni di una vera canea; e i gallicani si dettero a sollecitare l'arcivescovo di Parigi a censurare, come aveva fatto un suo predecessore di fronte all'*Emile* del Rousseau, l'opera dell'audace scrittore. L'arcivescovo monsignore de Quélen si lasciò facilmente indurre e nella pastorale pubblicata il 21 febbraio 1829, per annunziare all'archidiocesi la morte del papa Leone XII, colse il destro per esprimere giudizi molto severi sull'autore, ch'egli non nominava, ma segnalava in modo da farlo individuare senza sforzo: lo qualificava infatti un genio avventuriero, dominato dallo spirito di sistema, « triste et dangereuse tentation des plus beaux talents »; abbastanza presuntuoso « pour ériger en dogmes ses propres opinions »; censore amaro « de ceux dont on doit du moins toujours respecter le caractère et les intentions »; e così temerario da

(602) Così informa il *Mémorial catholique*, fascicolo del febbraio 1829, p. 115.

« ébranler la societé toute entière dans ses fondements, en détruisant l'amour de la subordination dans le coeur des peuples, et en semant dans celui des souverains la défiance contre leurs sujets » (603). Di fronte alla gragnuola lanciatagli con frasi di pia unzione sarebbe stato forse più saggio per il fiero brettone serbare il silenzio: ma gli parve un partito troppo poco coraggioso. D'altra parte non gli dispiaceva di scendere in lizza contro uno dei più accreditati gallicani. S'affrettò quindi a mandare al giornale *La Quotidienne* del 27 febbraio una breve nota per scagionarsi dalle più gravi accuse mossegli dall'arcivescovo e per rilevarne le più ovvie incomprensioni, e insieme per annunziare imminente la sua più ampia risposta. Questa non tardò a uscire in due lunghe lettere dottrinali, pubblicate ciascuna in opuscolo, l'una in marzo, l'altra in aprile, veri capolavori di polemica degni di figurare tra le più belle pagine della letteratura libellistica francese, dove gli somministra alte lezioni di teologia, di diritto pubblico, e anche di prudenza e di stile, e rincalza con maggiore vigore e lusso di argomenti le tesi che i popoli hanno sete di libertà e che la prima condizione della libertà dei popoli è la libertà della Chiesa (604). Certo la replica del Rousseau in veste talare non è inferiore alla lettera del Ginevrino a M. de Beaumont (605); ed ebbe effetto tale, che il de Quélen deve essersi pentito dell'improvvido intervento, e tacque.

Nella evidente impossibilità di arrestare il progresso delle idee lamennesiane si pensò pure di premere sulla corte di Roma, per ottenere la sconfessione dell'invincibile difensore delle dottrine romane. Il carteggio di lui (606) ci propina la notizia che il governo francese

(603) R. Limouzin-Lamothe, *Monseigneur de Quélen archévêque de Paris* (Paris 1955), pp. 303-304.

(604) Le due lettere all'arcivescovo sono riprodotte nelle cit. *Oeuvres complètes*, VI, pp. 269-305 e 307-351. Anche la *Lettre au rédacteur de La Quotidienne* vi è riportata a pp. 261-265.

(605) *J. J. Rousseau à Christophe de Beaumont*, pubblicato con la data di Motiers 18 novembre 1762: nelle *Oeuvres complètes de J. J. Rousseau* (edizione Paris, Armand-Aubrée, 1829) è nel volume IV, pp. 379-474.

(606) Si vedano ad esempio: lettera del 1° marzo 1829 al conte Senfft, in *Correspondance*, II, pp. 19-20; lettera del 17 marzo al marchese de Coriolis, *Ivi*, p. 24. Anche A. Rastoul nella sua *Histoire de la démocratie catholique en France* (Paris 1913), p. 113, dà per certa la denunzia ufficiale del libro a Roma da parte dell'ambasciatore di Francia.

avrebbe incaricato il suo ambasciatore visconte de Chateaubriand di invocare contro il suo libro la severità dell'*Indice*, e che il corpo diplomatico accreditato a Roma sarebbe stato pregato di appoggiare il passo del collega, come se i troni d'Europa non fossero più sicuri, perché un prete cattolico, sollecito dell'indipendenza della Chiesa, aveva parlato della libertà con singolare fiducia e rispetto. Ma finora non s'é trovato negli archivi del Vaticano e delle cancellerie europee alcun documento a suffragare la notizia; ed è certo che gli organi ufficiali di Roma non fecero nulla in quel senso.

È però vero che il cardinale Castiglione, alcuni giorni prima del conclave donde il 30 marzo uscì papa col nome di Pio VIII, scrivendo a monsignor Ostini aveva giudicato il *Des progrès* « libro vomitato dal vulcano dell'Etna » (607); che il nunzio Lambruschini, il quale dopo aver respirato l'aria della corte di Francia e frequentato i salotti monarchici s'era molto raffreddato verso l'antico amico, nel mandarne il libro a Roma denunziò tre o quattro proposizioni passibili di censura, aggiungendo che nel leggerlo aveva avuto la conferma che l'autore non era ferrato in teologia (608); e che monsignor Polidori, segretario del conclave, rispondendo al nunzio dichiarava di condividere pienamente le sue idee (609): ma rimasero semplici opinioni private. Senza dubbio gli ambienti della città eterna erano divenuti in generale freddi e talora ostili al Lamennais; e ne informa il Rosmini, che a

(607) F. Duine, *La Mennais* etc., p. 132. Diventato papa Pio VIII, fu più riservato. Ma qualche mese dopo parlando con la contessa Riccini, che sapeva devota al Lamennais, parlò di lui con affettuosa ammirazione e incaricò la signora di mandargli la sua benedizione, come risulta da questo frammento di lettera (data da Roma il 22 agosto 1829) della Riccini al conte Senfft: « Spiacemi sentir il nostro Amico sì abbattuto di forze; si faccia coraggio; il Santo Padre lo ama e dice ch'è il maggior difensore della religione, ma che gli rincresce che si esponga troppo, perché lo ama. Mi ha imposto di mandargli la sua benedizione ed Ella farà il piacere di scrivergliela con tante cose ossequiose da parte mia ». Il frammento è riportato dal Lamennais nella lettera del 12 settembre 1829 al Vuarin [Ad. Roussel, *Lamennais et ses correspondants inconnus*, pp. 342-343] e nella lettera del 10 settembre 1829 all'abbé X (A Blaize, *Oeuvres inédites de F. Lamennais*, II, p. 75).

(608) Lettera del 1° aprile 1829 a Mons. Polidori, segretario del Conclave: in P. Dudon, *Lamennais et le Saint-Siège*, p. 76. Nel segnalare « tre o quattro proposizioni passibili di censura » non le specifica. Si veda pure J. P. Martin, *La Nonciature à Paris* etc. (Paris 1845), p. 341; ma non aggiunge nulla di nuovo.

(609) P. Dudon, *Lamennais et le Saint-Siège*, p. 76.

quel tempo vi dimorava per la stampa dell'opera capitale *Nuovo saggio sull'origine delle idee.* Sappiamo ch'egli, in seguito all'incontro torinese che gli aveva chiarito in maniera indubitabile il pensiero dell'abate francese, era « ben lungi dal crederlo un grande filosofo e dal confonderlo con Leibnitzio e con altri sommi ingegni » (610); tuttavia non aveva sminuito l'alto concetto che ne aveva, come d'un grande scrittore e d'un polemista poderoso per la causa cattolica, e continuò a prendere affettuoso interesse per la sua persona e per la febbrile sua attività. Scrivendo all'abate Giuseppe Baraldi (611) degli umori dominanti in Roma sul valore filosofico del discusso abate e sull'opportunità del libro *Des progrès*, dice: « Qui non c'è né pur uno che tenga interamente con lui, eccetto il p. Ventura: sebbene questi riconosce nelle opere del francese rilevantissime inesattezze »; e fatta menzione della recentissima opera storico-filosofica dell'iroso Bonelli, prete romano, nella quale si tratta assai male l'autore del secondo volume del *Saggio sull'indifferenza*, prosegue: « Io che non convengo punto nell'amarezza che mettono nella loro opposizione certi avversari di La Mennais, sono però forzato a riconoscere dell'imperfetto, del repugnante, del falso nel sistema di questo autore tanto eloquente e che in fondo rivolge i suoi talenti alla difesa della buona causa. L'ultima opera di lui stampata ch'Ella avrà veduto, *Des progrès de la Révolution*, qui ha finito di prostrare il suo partito: molti gridano, all' *Indice*: io spero che mai si farà tal cosa; ma dubito se la via presa dall'abate francese sia pur quella che conduca a migliori effetti ». Né altrimenti si esprime, riferendosi alle sue relazioni di quel tempo con il Lamennais, uno dei più ardenti lamennesiani di Roma, il domenicano p. Francesco Ferdinando Jabalot, in una tarda lettera al medesimo Baraldi: « Quando ei cominciò a strapazzare l'arcivescovo di Parigi e Mgr. di Frayssinous, tremai subito per lui, giacché per quanto potesse aver ragione, bisognava sempre ch'egli si ricordasse di non essere che un semplice sacerdote, e che i suoi avversari erano pontefici. La sua operetta *Des*

(610) Lettera a mons. Pietro Ostini, data da Recoaro il 9 agosto 1828: in *Epistolario completo*, vol. II, pp. 547-548. Ciò non toglie che scrivendo al marchese Cesare d'Azeglio il 27 giugno lo prega di ricordarlo « al nostro egregio ab. de la Mennais »: *Ivi*, p. 510.

(611) Lettera a don Giuseppe Baraldi, data da Roma il 29 marzo 1829: in *Epistolario completo*, vol. III, p. 60.

progrès finì di convincermi, ch'egli si andava impegnando in falsa strada. Scrissi un Dettato per dimostrargli i suoi sbagli. Il conte de Senfft glielo mandò. Non mi rispose. Il buon Ventura mi accusò di aver disertato dalla bandiera del primo tra gli apologisti moderni. La contessa Riccini si adombrò; ed io mi tacqui. Ma disgraziatamente indovinai » (612). Queste testimonianze sono una riprova molto chiara e autorevole che il favore per l'abate francese sulle rive del Tevere era grandemente calato per la pubblicazione del libro tanto controverso e per le risposte polemiche all'arcivescovo di Parigi.

Né diversamente andavano le cose a Torino. Già conosciamo la scossa che nella sua infatuazione lamennesiana aveva subita il marchese d'Azeglio dall'esito della disputa del Rosmini con il Lamennais; e se ne videro gli effetti nei fascicoli successivi dell'*Amico d'Italia*, di cui si abbassò notevolmente il tono nel celebrare la filosofia del caposcuola francese. Quando poi uscì il volume *Des progrès de la Révolution*, il giornale torinese si guardò bene dal pubblicarne l'annunzio. Devoto all'ideale dell'unione intima del trono e dell'altare, alieno da concessioni anche minime al detestato liberalismo e alla causa della libertà, tanto che soprattutto per questa avversione si professava contrario al romanticismo, il vecchio gentiluomo torinese non poteva fare buon viso a un'opera che rovesciava gran parte del bagaglio del conservatorismo cattolico piemontese, in cui la politica era dominata da una dommatica non meno illaqueante che quella religiosa. Il nuovo programma contrastava troppo con gl'intenti e con i metodi perseguiti dall'*Amico d'Italia*, e doveva suggerire amare riflessioni sulla metamorfosi del pubblicista cattolico, che pochi mesi prima aveva edificato con la sua parola gli amici *ben pensanti* di Torino. Impressione meno sfavorevole aveva prodotta l'opera dell'ammirato scrittore a Modena sul Baraldi, che pur la reputava « assai intempestiva » (613) e giudicava che né là né altrove convenisse tradurla in italiano: « Metteressimo », diceva, « a fuoco e ferro l'Italia. Certe verità non si vogliono

(612) Lettera data da « Minerva Ospizio Roma li 12 ottobre 1831 ». Dall'originale autografo: Biblioteca Estense di Modena, Carteggio G. Baraldi, vol. α. L. 6. 13.

(613) Lettera del Baraldi al p. Ventura, data da Modena il 10 marzo 1829: in B. Ricci, *op. cit.*, pp. 51-52.

sentire » (614). Nondimeno il buon abate soggiungeva che trovava penosa la pastorale dell'arcivescovo di Parigi; e ripeteva, in altro foglio (615), che ammirava la prima lettera del Lamennais all'arcivescovo, a suo parere « decisiva e vittoriosa », e soprattutto « ammirava la nobilissima maniera di dar dell'asino a quel fanatico gallicano » (616).

Ma il marchese d'Azeglio, quale amico ed estimatore dei gesuiti e padre di un gesuita eminente, si sentiva anche personalmente ferito per l'attacco ai reverendi padri. Da bravo cavaliere accorre subito in loro difesa nell'*Amico d'Italia* (617), senza citare il libro né nominarne l'autore; e invia al Lamennais la nota manoscritta di un anonimo torinese, chiedente dilucidazioni del passo incriminato (618), mentre scopo analogo si propone il p. Giovanni Roothaan con una confidenziale al conte Senfft, da trasmettere all'amico francese (619). Questi con prontezza straordinaria comunica in data del 5 aprile al ministro austriaco i chiarimenti che valgono per le due richieste. Egli afferma

(614) *Ivi.*

(615) Lettera al Ventura, data il 12 aprile 1829: in B. Ricci, *op. cit.*, p. 43.

(616) *Ivi.*

(617) Vol. XV (1829), fascicolo cumulativo comprendente i mesi febbraio e marzo, pp. XXXVI-LVIII; e vol. XVI (1829), pp. 265-295.

(618) Ne informa il Lamennais stesso nella lettera del 5 aprile 1829 al conte Senfft, in *Correspondance*, II, p. 30: « Quant aux Jésuites je remercie sincèrement la personne qui m'a fait passer une note, par l'intermédiaire de M. le marquis d'Azeglio; elle me propose des éclaircissements ».

(619) La confidenziale, diretta al conte Senfft, reca la data del 2 aprile 1829, ed è firmata con le iniziali J. R., che sono quelle di Jean Roothaan, allora vice-provinciale d'Italia e futuro generale della Compagnia. Ch'egli sia l'autore della confidenziale, risulta, oltre che dalle iniziali, dalla familiarità ch'essa rivela con il ministro austriaco, contratta nei cinque anni del soggiorno del padre olandese a Torino; dall'allusione all'apprezzamento benevolo che il conte gli deve aver confidato circa il volume del Lamennais; infine dall'equanime rettitudine e serenità di giudizio che vi s'ammira e che si sa essere stata una nota caratteristica del Roothaan. Questa lettera riservata fu spedita dal Senfft all'amico brettone, il quale, dopo averne preso conoscenza, la rimandò acclusa nella pronta risposta del 5 aprile, ed è stampata nella cit. *Correspondance*, II, in calce alle pp. 30-32. Ecco come vi è giudicato il *Des progrès*: « Vous savez les clameurs qu'a excitées le dernier ouvrage de votre illustre ami; on a prétendu y voir des monstres, des hérésies, du Wicléfisme etc. etc. Que sais-je? Il ne parait pas que vous y ayez rien trouvé de tout cela. Moi aussi j'ai lu cet ouvrage; je l'ai dévoré, sans y rien rencontrer qui ne fût, ce me semble, conforme aux principes catholiques. Peut-être quelques expressions un peu dures, mais qui s'expliquent

che dei motivi che lo determinarono a parlare della Compagnia di Gesù nel modo che a molti dispiacque, i principali sono due: il primo, per impedire specialmente in Francia che si confondesse la causa della Chiesa e del cristianesimo con la causa particolare dei gesuiti; il secondo, per disingannare una moltitudine di persone che ritenevano lui un gesuita e che non avrebbero mai creduto alla sincerità di quanto fosse per dire un gesuita. Si aggiunge pure una terza ragione: reagire a quella specie d'idolatria, la quale non consente che la lode e anche l'inno, e sacrificherebbe tutte le verità del mondo a un corpo che, sebbene rispettabile, non è dopo tutto la Chiesa. Se il medesimo giudizio fosse stato pronunziato sugli ordini mendicanti, che alla loro volta lo meritano, nessuno avrebbe mosso un rimprovero. Perché tanta differenza, allorché si tratta dei gesuiti? Si lasci a ciascuno la misura di libertà che lascia la Chiesa nel giudicare. Alla fine l'abate esprime la convinzione di aver reso ai gesuiti un gran servigio, richiamandone l'attenzione su loro stessi. Se l'ordine sarà quello che dovrebbe essere, non mancherà di trionfare di tutto (620).

I motivi enunciati dal Lamennais si riducono in fondo a uno solo, quello della inconfondibilità della Compagnia di Gesù con la Chiesa, sul quale non cadeva discussione, essendo una tesi ammessa anche dai gesuiti. Ora esso non spiega affatto l'inadeguatezza, asserita nel *Des progrès*, del loro istituto alle esigenze del mondo moderno; ed era questa inadeguatezza ch'egli avrebbe dovuto chiarire, dal momento che l'aveva affermata senza motivazioni. Se pertanto fu reticente su quel punto fondamentale, ciò accusa di manifesta carenza la sua logica.

Voci di disapprovazione giunsero anche da Pinerolo, o direttamente o indirettamente, al Solitario di La Chenaie. Verso la fine di febbraio il p. Lanteri gli spedisce una lettera, della quale il destina-

par l'ensemble de l'ouvrage, ont-elles pu donner de l'ombrage. Peut-être la forme aurait-elle pu être un peu différente pour faire entrer la vérité plus doucement dans des têtes prévenues; mais pour la substance de la doctrine, avec les *pièces justificatives*, j'avoue ne pas comprendre comment les personnes qui d'ailleurs pensent bien, aient pu y voir des *horreurs* » (*Ivi*, p. 32, nota).

(620) Lettera del 5 aprile 1829 al conte Senfft: in *Correspondance*, II, pp. 31-32. Ma nella lettera del 25 giugno 1830, scritta evidentemente in un cattivo momento psicologico, alla contessa Senfft qualificherà i gesuiti « les grénadiers de la folie » (*Correspondance*, II, p. 149).

tario rimanda la copia (621) alla contessa Senfft, perché si faccia una idea approssimativa della disposizione degli animi verso la sua ultima opera. Non se ne conosce il tenore: l'abate brettone si limita a opporre che le persone che comprendono e approvano sono molto più numerose di quanto supponga il suo corrispondente, ma conviene con lui nell'ammettere che vi sarà una furiosa tempesta di contraddizioni (622). Certo il rettor maggiore degli Oblati di Maria deve essere rimasto fortemente deluso nel costatare che l'ammirato scrittore, invece di cooperare con lui, secondo la promessa fatta a Torino e a Pinerolo, per il trionfo in Francia della teologia morale del Liguori, era andato impelagandosi in tutt'altre questioni pericolose per la sua pace e per la sua fama. L'altra voce, che veniva indirettamente da parte del vescovo della città mons. Rey, legatissimo alla famiglia dei conti Senfft e uno degli amici che più avevano festeggiato e onorato il Lamennais durante il suo soggiorno torinese, giungeva con tono particolarmente irritante. Aveva egli scritto il 24 marzo al vicario generale di Mgr. Arbaud vescovo di Gap, entrambi suoi amici, una lettera in cui si esprimeva duramente sul libro *Des progrès*, senza averlo letto, come confessava poco dopo (623), giudicandolo sulla semplice scorta di due o tre giornali che lo condannavano a oltranza, e accusava nientemeno che di defezione l'autore. Egli quindi, dimentico del canone *Audi partes et judica*, dette prova di estrema leggerezza, contrastante con il credito, che godeva in Piemonte e alla Corte, di uomo prudente e comprensivo. Ma peccarono di gravissima indiscrezione il vicario generale di Gap, che consegnò la lettera al proprio vescovo, e questi che, senza chiedere l'autorizzazione dell'amico di Pinerolo, ne estrasse il passo più compromettente e, in appoggio alla polemica che ferveva a cagione del libro discusso, lo stampò in una circolare diretta al suo clero, piena di vele-

(621) Acclusa nella lettera del 28 febbraio 1829 alla contessa Senfft: in *Correspondance*, II, p. 18. Giova qui aggiungere che il p. Lanteri era stimato fino alla venerazione dalla famiglia Senfft, con la quale aveva anche rapporti di direzione spirituale.

(622) *Ivi*, p. 18.

(623) Nella lettera di ritrattazione al medesimo vicario generale di Gap, data da Pinerolo il 17 maggio 1829: in Alfred Roussel, *Lamennais d'après des documents inédits*, I (Rennes 1893), pp. 218-221. Ivi (a p. 218) confessa: « Je ne connaissais cet ouvrage que par les articles de deux ou trois journaux qui le condamnaient *à outrance* ».

nose imputazioni contro il Brettone e le sue istituzioni (624), la quale fu diffusa in tutta la Francia. Il Lamennais ne venne subito a conoscenza e si affrettò a estrarne l'indegno passo, che suona così: « Hé bien-que dites-vous de ce fameux abbé de La Mennais, qui vient de jeter un baril de poudre sur le feu, au milieu du clergé de France? O mon Dieu! que l'on se console d'avoir une faible mesure de talents, lorsqu'on voit ceux qui en ont immensément en faire un si triste usage. Voilà donc le troisième volume, après l'abbé Maury et M. de Chateaubriand » (625).

Il conte Senfft, addolorato per la iattura patita nella riputazione dal grande amico d'Oltr'Alpe, domandò spiegazioni al vescovo di Pinerolo, il quale nel frattempo aveva letto l'opera in questione e sentiva vergogna per la sconsideratezza del suo primo giudizio. Non gli restava che riconoscere il suo torto e ripararlo nel modo migliore: cosa che fece immediatamente, scrivendo al vicario generale di Gap una lettera di franca ritrattazione (626), che comunicò nell'originale al ministro d'Austria lasciandogli piena libertà di valersene nei confronti dell'amico francese. Le uniche riserve che formulava sull'opera di lui riguardavano l'estensione della *libertà dei figli di Dio* alla politica e l'apprezzamento sfavorevole sui gesuiti; e nel biglietto con il quale accompagnava l'invio della lettera riparatrice al conte Senfft, si permetteva di abbozzare con tutti i riguardi una timida valutazione dei colpi troppo rudi menati dal Lamennais nella controversia con l'arci-

(624) Ne parla il Lamennais nella lettera del 3 maggio 1829 al barone de Vitrolles, al quale il suo sfogo poteva più direttamente interessare, perché Vitrolles è situato nella diocesi di Gap. Dopo avere accennato alle infinite contrarietà provocate dal suo libro, continua: « Je mets à la tête votre évêque de Gap, qui, dans une circulaire adressée à son clergé, débite contre moi toutes les injures et toutes les extravagances que la rage peut suggérer à la bêtise. Il dénonce *Malestroit*, établissement formé par mon frère. Enfin, que ne dit-il, et que ne fait-il? On me mande qu'avec ses fureurs il met son diocèse en feu » [*Correspondance*, II, p. 43].

(625) L'estratto è trascritto dal Lamennais stesso nella lettera del 3 maggio 1829 alla contessa Senfft: in *Correspondance*, II, p. 46. Segue il commento amaro dell'abate: « Vous voyez ce qu'on gagne à défendre l'Église et les encouragements qu'on reçoit dans son sein ». Di questo incidente e degli anteriori rapporti di Mgr. Rey con il Lamennais non fa cenno alcuno l'abbé Ruffin nella sua *Vie de Pierre-Joseph Rey* (Paris 1858).

(626) È la citata lettera del 17 maggio: in Alfred Roussel, *Lamennais d'après des documents inédits*, I, pp. 218-219.

vescovo di Parigi: « Je vous avoue, M. le Comte », diceva, « qu'il me semble que notre géant breton et catholique frappe bien rudement sur le respectable archevêque de Paris. Il me semble que l'huile sainte aurait dû un peu radoucir les coups portés sur une tête qui en avait été ointe: même dans une défense légitime je crois que l'on doit abonder en ménagements, et entourer les vérités qu'on leur dit d'une sorte de séduction de formes, où la franchise des regrets et de la vénération sert de passeport à tout ce qu'ils sont obligés de lire ou d'entendre » (627). Ma il vescovo di Pinerolo si asteneva dal far cenno dell'atteggiamento, a dir poco, imprudente e in parte ingiusto dell'arcivescovo Mons. de Quélen, il quale, facendosi strumento di una fazione religiosa avversa a Roma, aveva profittato della morte di Leone XII per colpire aspramente in faccia a Parigi, ch'era quanto dire in faccia alla Francia, l'indomito difensore delle prerogative della S. Sede, tanto caro al defunto pontefice. Se torto vi fu, è da dividere tra le due parti, e non da accollare unicamente a chi dopo tutto si difendeva.

Il Lamennais, al quale il conte Senfft aveva fatto pervenire copia della ritrattazione del Rey, dichiara ch'essa è « digne de la vertu de celui qui l'a écrite » (628), ma non trova accettabili le sue riserve, specialmente quella relativa alla libertà. « Il ne veut pas », prosegue, « entendre parler, dans un sens qui ne soit pas purement spirituel, de la *liberté des enfants de Dieu*. Ainsi un évêque ne comprend pas que Jésus-Christ a affranchi le genre humain dans tous les sens; qu'avant lui le peuple était nécessairement esclave, qu'en le délivrant de l'esclavage de l'erreur et du péché, il l'a délivré aussi de l'esclavage politique. Un évêque n'entend pas comment le christianisme a partout aboli la servitude, comment il a changé la société, et créé la vraie liberté, inconnue auparavant » (629).

Noi non entreremo nelle questioni esegetiche sul significato e sul valore della libertà nella visione escatologica del Nuovo Testamento e del cristianesimo primitivo: sono questioni che esulano dall'intento di

(627) Il biglietto, dato da Pinerolo il 17 maggio 1829, è pubblicato in *Correspondance*, II, p. 52, nota.
(628) La frase è contenuta nella lettera del Lamennais al conte Senfft, data il 28 maggio 1829: in *Correspondance*, II, p. 51.
(629) *Ivi*.

questo nostro studio. Ci limiteremo a osservare che il 1829 segnò la crisi del lamennesismo a Torino, come del resto a Roma e parzialmente a Modena: e la provocò la pubblicazione del volume *Des progrès de la Révolution*. Ma la crisi fu più sensibile nella capitale piemontese, perché nell'opinione della classe dominante e della parte cattolica militante era più strettamente intesa l'unione della religione con la politica e considerata più invisa ogni concessione a qualunque idea o proposito sapesse di eredità rivoluzionaria. Quando poi, in seguito allo scoppio della rivoluzione di luglio e alla conseguente maturazione del riformismo politico e religioso del Lamennais, esplose la nuova propaganda de *L'Avenir*, che aveva per epigrafe le parole pronunciate dal Voltaire nel posare le sue mani sul capo dei figli di Beniamino Franklin, cioè *Dieu et la liberté*, il dramma della crisi sboccò nella catastrofe finale del lamennesismo subalpino, il quale ancorato alla teocrazia della prima maniera respingeva il nuovo connubio con la libertà. Frattanto il marchese Cesare Taparelli d'Azeglio e il suo venerato amico e direttore di spirito p. Lanteri portavano nella tomba la fede all'ideale del vecchio programma teocratico (630). Da Parigi il nunzio Luigi Lambruschini scriveva il 19 dicembre a Torino all'antico collega marchese Carlo Emanuele Alfieri: « Chi sa dove si arresterà il fuoco infernale della rivolta. Il giornalismo la provoca da per tutto, e non si è mai voluto comprendere che il giornalismo francese preparava una rivoluzione europea. Anche *L'Avenir* sotto il manto della religione (lo spirito e i precetti della quale interdicono severamente ogni ribellione) predica e vuole rivoluzioni. Questo nuovo giornale è cattivo al par degli altri; ed è forse da temersi più degli altri

(630) Il Lanteri morì il 5 agosto 1830 a Pinerolo, e il d'Azeglio il 26 novembre a Genova. La morte del patrizio torinese è ricordata ancora con tanta simpatia dal conte Senfft in una lettera che dalle vicinanze di Vienna scrive il 9 dicembre 1841 al marchese Carlo Emanuele Alfieri, nella quale parlando del rispettivo nipote del d'Azeglio e dell'Alfieri, il giovane marchese Emanuele d'Azeglio, allora addetto all'ambasciata sarda a Vienna, dice: « La présence de cet intéressant jeune homme m'est bien douce: d'une part elle se rattache au souvenir de mon ami vénéré, le marquis César D'Azeglio aux derniers moments duquel j'ai assisté avec tant d'édification à Gênes; et de l'autre côté je le vois si favorablement prévenu à mon égard par les bontés de Votre Excellence et par celles que daigne me conserver son admirable mère » [Costanza d'Azeglio Alfieri]: Archivio di Stato di Torino, Archivio Alfieri, mazzo 51, n. 20.

per la causa politica. Iddio ci punisce » (631). Più distesamente si esprime in una lettera di pari data all'abate Giuseppe Baraldi: « Non parlo de' giornali, che io comprendo tutti in un sol fascio, per dire che son tutti, chi più chi meno, una pubblica calamità e una calamità europea. Mi duole sopra tutto di vederne uno, che contro i principj altre volte professati dal suo capo, predichi le dottrine rivoluzionarie, e basti che conosca una rivolta accaduta in alcuna parte per applaudirvi con gran cuore. Si difende la *libertà di coscienza*, la quale non è altro in fondo che l'espressione dell'indifferentismo religioso, e quindi dell'incredulità; si sostiene la *libertà di stampa*, che opera tutto il male che deploriamo, e con queste si proclamano altre dottrine di liberalismo politico e di libertà o erronee o pericolose, o dannevoli, e certamente contrarie alle massime e allo spirito di quella religione, che si vuol quasi far passare come la maestra delle appassionate e rivoltuose opinioni del giorno » (632). In termini più moderati informava in quello stesso mese il cardinal Albani, segretario di Stato, che se il nuovo giornale rendeva servizi alla causa della religione, le sue dottrine politiche lo spaventavano. Riconosceva il superiore ingegno del Lamennais, « reputato giustamente il primo e il più eloquente scrittore di Francia », e le sue benemerenze verso la Chiesa per la guerra mortale mossa contro il gallicanismo, sì da ridurlo agli estremi; e perciò conveniva usare con lui molti riguardi: ma il riconoscimento non dispensava dall'affermare ch'egli andava troppo lontano dando l'impressione che con i suoi principj mirasse a mettere la società in stato di rivoluzione (633).

Nondimeno, prima di abbandonare l'antico loro capo, due amici italiani tentarono di richiamarlo alla via della resipiscenza. Il primo tentativo fu compiuto dal canonico Giuseppe Baraldi con una lettera

(631) Lettera del 19 dicembre 1830. Dall'originale autografo: A.S.T., archivio Alfieri, mazzo 52, n. 6. Il Lambruschini era legato all'Alfieri anche per comunanza d'idee, a quanto risulta dalla lettera del primo al secondo, data il 20 dicembre 1828, nella quale si rammarica « di vedersi privo di un collega, che avea meco comuni i principj e le massime » [dallo stesso fondo d'archivio].

(632) Lettera data da Parigi il 19 dicembre 1830. Dall'originale autografo: Biblioteca Estense di Modena, Carteggio Baraldi, volume α. L. 6. 13.

(633) Dal dispaccio del 1° dicembre 1830, riprodotto in francese da P. Dudon, *Lamennais et le Saint-Siège*, pp. 89-90.

privata, concordata con i conti Riccini e con il principe di Canosa (634), il quale allora si trovava a Modena, e spedita all'abate francese per il tramite confidenziale e sicuro del conte Senfft (635). La lettera è concepita in tono di umile e accorata devozione, non senza il richiamo alla fraternità sacerdotale: il buon canonico modenese vi esprime il dolore e lo spavento cagionatigli dalla lettura dei primi numeri de *L'Avenir*, e il rammarico che uno dei più grandi geni d'Europa si smarrisca in una via falsa, seguendo sogni eroici e assurdità dalla forma seducente, quali l'indipendenza della religione e della Chiesa e la libertà di stampa; esala il timore che l'alleanza da lui stretta con il partito dei rivoltosi, con i liberali, lo conduca ad abbracciare il giacobinismo; lo prega infine di non lasciarsi prendere dallo splendore di teorie capziose e di sistemi romantici, bensì dalla luce impegnativa della sua originaria vocazione (636). Ma già prima che la lettera fosse spedita, confessava alla contessa Riccini di farvi poco assegnamento: solo si confortava al pensiero che non gli rimordesse la coscienza per aver taciuto (637). Il Lamennais non gli rispose direttamente, tranne che gli sospese l'invio de *L'Avenir*; e una risposta indiretta gli fece giungere scrivendo al conte Senfft: « Lorsque vous aurez occasion d'écrire à Modène, veuillez faire dire à l'abbé Baraldi que je suis fort sensible à l'intérêt qu'il a coutume de prendre à moi, et à l'amitié qu'il me témoigne; que j'espère avec l'aide de Dieu ne rien dire ni ne rien faire qui ne soit digne d'un prêtre catholique; mais que placés dans des situations si différentes, il n'est pas surprenant que nous n'envisagions pas les choses sous le même point de vue et que le

(634) B. Ricci (*op. cit.*, pp. 62-64) riporta frammenti di lettere del Baraldi alla Riccini, date il 6 e il 7 novembre 1830: nella prima informa di aver tirato giù e improvvisato la lettera al Lamennais e che intende sottoporla al giudizio suo, del marito di lei e del Canosa; nella seconda annunzia di accludere la lettera con la minuta in francese. Dopo la revisione degli amici finalmente l'8 novembre la lettera è pronta e con quella data è spedita.

(635) La lettera nell'originale francese è pubblicata da P. Dudon in *Documents d'histoire* (Paris, Librairie G. Ficker) marzo 1911, pp. 149-151. Nei tratti più importanti era già stata pubblicata in italiano da Severino Fabriani in *Vita di monsignore Giuseppe Baraldi*, nel tomo 3° di *Continuazione di Memorie di religione di morale e di letteratura* (1834), pp. 293-295.

(636) Dalla lettera cit. dell'8 novembre 1830.

(637) Dalla lettera del 7 novembre 1830: in B. Ricci, *op. cit.*, p. 62.

temps éclaircira tout. C'est en vérité tout ce que je puis répondre aux choses de l'autre monde qu'il m'a écrites » (638).

Il secondo tentativo fu del p. Ventura, preposito generale dei teatini, stretto al Lamennais da un'amicizia decennale fatta di stima reciproca e di estesa comunanza d'idee, filosofo e oratore, ma più oratore che filosofo. Egli fu l'ultimo dei lamennesiani d'Italia a erigersi contro *L'Avenir*, alla cui fondazione aveva dapprima applaudito. Spaventato dal lirismo rivoluzionario di molti articoli, scrisse all'amico per metterlo sull'avviso contro le temerità e gli eccessi del giornale e soprattutto per prevenirlo che, se non si preoccupava di usare maggiore riserbo, egli sarebbe stato costretto a separarsi ostensibilmente da lui. L'abate brettone risponde con un'apologia (639), nella quale lungi dal concedere checchessia, parla de' suoi servigi alla Chiesa, protesta la sua devozione alla buona causa, vanta i suoi successi, scarta sdegnosamente l'opinione della gente di Roma, e si appella al tempo che, secondo lui, gli darà certo ragione. Allora il Ventura prepara una lunga lettera aperta « A' MM. les rédacteurs de *L'Avenir* », e disgraziatamente la fa pubblicare nel giornale più gallicano e carlista, la *Gazette de France* (640). Non cade qui in acconcio di fare una minuta analisi dei molti concetti che vi svolge: la riserviamo per lo studio sul « lamennesismo liberale in Italia ». Ci basti notare che i suoi biasimi colpiscono la tendenza accentuata per la democrazia, l'indulgenza eccessiva per la Rivoluzione, l'incoraggiamento dato alla insurrezione del Belgio e della Polonia, insomma tutta una politica ch'egli dichiara falsa nei principj e pericolosa nelle conseguenze (641). Il Lamennais, amareggiato per il colpo che gli veniva dalla parte dalla quale meno se l'aspettava, non era uomo da tacere. Rispose con tutta l'asprezza dell'orgoglio ferito (642), confutando punto per punto le osservazioni

(638) Lettera del 21 novembre 1830: in *Correspondance*, II, p. 185.

(639) Lettera al Ventura, data da Parigi il 27 gennaio 1831: in P. DUDON, *Lettres inédites de Lamennais à Ventura*, in « Études » del 5 giugno 1910, pp. 629-631.

(640) *Gazette de France*, numero del 7 febbraio 1831, da cui si affrettò a riportare la lettera *L'Ami de la religion* del 10 successivo.

(641) Dalla lettera citata.

(642) *Réponse à la lettre du P. Ventura* ne « L'Avenir » del 12 febbraio, n. 119: riprodotta nelle cit. *Oeuvres complètes*, VII, pp. 167-182.

del teatino; ma non pago della discussione dottrinale, impresse alla sua risposta la passione d'una polemica personale, in cui il Ventura era successivamente accusato di sconvenienza, di cecità, d'ignoranza, di delazione e di falsità. Il Ventura non replicò, ma nel silenzio serbò l'animo abbastanza alto, per non rigettare l'amicizia che il suo cuore generoso gli professava (643).

Insomma il principio del 1831 segna la separazione anche del più ardente lamennesiano d'Italia dal caposcuola francese, dopo che se n'erano staccate Modena e Torino. Ma sulla precedente fine del lamennesismo torinese cadde presto il sigillo del governo di Carlo Felice, il quale vietò, a partire dal 1° gennaio 1831, l'entrata de *L'Avenir* negli Stati Sardi (644); e la disposizione venne praticamente confermata, qualche mese dopo, dal successore Carlo Alberto.

Si conchiudeva così, in tempi diversi e con diversa accentuazione, l'atteggiamento degli ammiratori italiani del Lamennais della prima maniera. Quando videro che il loro eroe, smessa ogni attività volta a rinfrancare i cattolici che fossero religiosamente e politicamente conservatori e reazionari, scavava e additava con tono d'impero nuove vie ritenute più acconce al cammino progressivo del cattolicismo nella storia, essi cessarono di essere lamennesiani.

ANGIOLO GAMBARO

(643) A. RASTOUL, *Le P. Ventura* (Paris 1906), pp. 29-32. Un brevissimo cenno è anche in E. MONTAZIO, *Giovacchino Ventura* (Torino 1862), pp. 25-26.

(644) La notizia, evidentemente comunicata all'abate dal conte Senfft, è riferita dal giornale nel n. 78 del 2 gennaio 1831: « *L'Avenir* vient d'être prohibé dans les États de S. M. Sarde, à dater du 1.er Janvier 1831 ». Ma non ci riuscì di trovare il relativo decreto nell'Archivio di Stato di Torino. A questa proibizione allude pure una lettera del Lamennais alla contessa Senfft a Torino, data da Juilly il 14 gennaio 1831: « Je pense que vous pouvez recevoir *L'Avenir*, et que la défense ne vous atteint pas » (*Correspondance*, II, p. 195).

APPENDICE I

IL CANONICO TEODORO FERDINANDO DE BARRERA AL MARCHESE CESARE TAPARELLI D'AZEGLIO (1)

. .

« Persuaso e convinto, vidi a colpo d'occhio la somma necessità del segreto, e la « difficoltà che nasce dal segreto stesso e dalla profonda circospezione indispen- « sabile, *I crdo, 'l tut ben pesà, che ella a veul fé marì coul grand'on ca stà* « *an faça al 2º teatro* (2); in questo caso non comprendo com'ella mi parli di « una sola, quando sono due; ella poi mi dice che sarò o non sarò nominato « come più mi piace; Dunque *tajouma curt; j veuj nen esse nominà s'alè que-* « *stion dla prima, prchè i disou tut ciair ca conven nen; coeur e spirit eccelent,* « *ma moustas et corp da osmounda, basta vdla per capilo, e sarìa un bel rost* « *per coul pover diaou ca la pijria; S' peuj as trata dla sconda cam nomina o* « *cam taza am na fà nen;* v'è da uscirne con onore; *bel vis, euj neir, cavej* « *neir, carnagion bianche i sen qu'ai jà, e 'l fust alè ben.* Anima bella, cuor « buono, *benissim educà tute doue; as veulo na gran bin coul fradel; alàn tute* « *doue un contourn de foumne toudere bonissim, e d'tante fumêle pr servije an* « *n'j'è qu'una sola arnosa, 'l rest alè tut nich noch; a vivon moutoben con so* « *pare ca adoro; cousta (dla qual sola j parlou, nen voulend mettere in mezzo* « *couj ch'j'adorò pr tut l'or d'st mound parlandje dla prima ca fa nen assoluta-* « *mente per la cà) altra pì grassa tempo fà; ma dspasgiade trop forte fatte in* « *campagna, e specialment mentre il soggiorno quà de la metà poustissa d coula*

(1) Il canonico Teodoro Ferdinando de Barrera era un piemontese che, dopo essere stato segretario del cardinale Giuseppe Morozzo dei marchesi di Bianzé al tempo ch'era nunzio apostolico a Firenze, aveva ottenuto di fissarsi in quella città, quale canonico della metropolitana. E poichè il Morozzo era zio della marchesa Cristina, moglie di Cesare Taparelli d'Azeglio, e questi aveva avuto tante occasioni di ammirare nel de Barrera particolari doti di prudenza, di discrezione, di attaccamento al dovere, soprattutto quando per non essersi piegato a riconoscere per suo superiore ecclesiastico il vescovo scismatico Antonio Eustachio Osmond imposto a Firenze da Napoleone, e per aver rifiutato il giuramento preteso dall'imperatore, fu condannato alla prigionia di Fenestrelle, si comprende la grande familiarità delle relazioni che stringevano il canonico piemontese-fiorentino al marchese e a tutta la famiglia d'Azeglio.

(2) Evidente allusione al principe ereditario Carlo Alberto che risiedeva nel palazzo Carignano in faccia al teatro appunto denominato Carignano.

« *birba ca stà an fassa al païs di corp neir, alè dventà 'n po pi majra; ma adès*
« *le course asson finìe, i crd ca tournra engrassé; alé amourousa gentil interes-*
« *sante, e pr d religion aj najé da vende an famija tuta. Sa fusso nen adès tuti*
« *là, douv'a stava fiss priocca, i poudrjia vdla mej* et perpendere corporis confi-
« gurationem *avend antlò un euj ben perçant prché disegnator, ma con 'l tempo*
« *e con la paja (jalè question d'stassì) i nespou a maduro, e i spero d'savej 'l*
« *con e 'l ron. Ma absougneria cas fidejssou a mi, e que nssun autr asnà msceissa;*
« *mi j eu nsun interesse que coul d'servije ben, e i peuss félo mei qu'un aut non*
« *essend prsouna a dé 'ntl'euj. 'L mej d'tut a sarìa qui fussa nen nouminà*
« *pradess; j l'affé as farà anloura cam nominou tant qu'à veulo; ma s'as fa nen,*
« *chial a od coum amporta d mai esse sla lingua d' nssun. Ma i tourn'a dì que*
« *sa l'è question dla prima alé inutil cam scriva pi linsimma, e mi j tasria prché*
« *vi as trata che* sit anima pulchra in corpore pulchro; *men mal v'j fusso ai*
« *tem d' Giacou cas poudija sposene doue; anloura la secnda de madama Lia al*
« *era balansà dal piasì de madama Rachel; ma si as peul nen fésse autant e dla*
« *prima as peul disse qu'un* anima pulchra *alentrà ant'un corp ch nsune pouver*
« *dso pare a poudran mai guarì, né miouré; 'l public istess amlou dirìa s'i l'a-*
« *veissa nen vist mi stess. Con 'l temp fors'i poudrai dije s'ajé a Turin chi smija.*
« Del resto stia tranquillo che *dal paijs di macaron fin ale mountagne dl furmag*
« *bleu ne amis ne parent ne nsun a sarà mai dst segret.* Sono due mesi che la
« Carolina Garzoni è incomodata di un forte mal di capo; il padre è cadente e
« quasi accidentato, essa stà per venire alla testa di un gran patrimonio, ma
« *cui bono* quando non c'è salute. Pare che il bravo Marchetti (3) *assia pì nen*
« *vajre ala moda a coula court volubil, e i crdou ca vourìa poudeisse rtiré con*
« *onor.*

« Avremo lo zio rosso (4) vescovo in Piemonte? Quando verran fuori coteste
« nomine? Due punti che m'interessano per la persona sacra del mio principale,
« che forse accompagnerei costà ove ci andasse. *Smaj ant'l cours dla informassion*
« *alaveissou bsogn d'parléme pi tost che scrivme, j soun ai so ordin a qualunque*
« *moument pr andé vni sté* ecc. ecc.

« Mille rispettosi complimenti a tutta la Famiglia, di cui, come di Lei,
« mio veneratissimo Marchese, sono e sarò sempre

U.mo ed affez.mo Servitore (5).

Li 26 novembre 1816.

(3) Probabilmente si tratta di monsignor Marchetti, prelato di Curia molto noto al d'Azeglio e al de Barrera. Divenuto in seguito segretario della Congregazione dei religiosi, cadde definitivamente in disgrazia sotto Leone XII.

(4) S'intende il cardinale Giuseppe Morozzo dei marchesi di Bianzé (1758-1842), arcivescovo titolare di Tebe (1802), cardinale (8 marzo 1816) e vescovo di Novara dal 1° ottobre 1817.

(5) Per il carattere estremamente riservato della lettera, manca nell'originale autografo la firma.

TEOD. FERD. DE BARRERA AL MARCHESE CESARE D'AZEGLIO

Confidenziale

Livorno dal Consolato Generale
Sardo li 12 [gennaio] del 1817

Consultato il Padre dei lumi, e pregato nelle Messe assai onde decidere *quid et quomodo agendum* per condurre la nave in porto, e veduta la premura, che si aveva costì di saper *l'aguccia anfilà*, mi son deciso jer l'altro a notte di partire colla Diligenza e tutta la notte freddissima e stando poco bene, e senz'altra compagnia che del mio cameriere, mi son portato a Pisa sempre sperando da Dio che dal ben principio avevo costantemente pregato, lume per sì rilevante oggetto, onde non fare spropositi. Giunsi in Pisa, ed ivi cercai subito della Toudera per cui avevo bella commendatizia, ma vedutala, e parlatole, e trovata garbatissima con me, di tutt'altro le parlai fuorchè dell'affare; e quasi al momento mi risolsi di parlarne io stesso col G. D. temendo che un affare che fino a quell'istante era ignoto a tutti venisse ad essere in più lingue e potesse poi dispiacere e qui e costà, essendo assai difficili di frenar le lingue.

A questo passo mi confortò la circostanza del chieder io la Prepositura dignità del Duomo per cui avevo già dati i convenienti passi subalterni, ma al G. D. (1) non avevo ancora di ciò parlato. Essendo in Pisa il sabbato mattina speravo, che veduto il Principe avrei potuto scrivere per sabbato stesso giorno in cui parte la posta, ma il G. D. essendo a caccia non riceveva fino alla sera.

Dunque mi feci scrivere per l'Udienza e fui messo in capo di lista essendo assai ben veduto da quei cortigiani.

Vidi il G. D. e sentite le mie ragioni e titoli per la Prepositura, mostratoli perfino lettere del Re di Prussia di ringraziamento per i servigj resi alle sue truppe, con molta giovialità ed amorevolezza mi disse che io ci avevo tutto il diritto, e conversò meco con tale affabilità, che io lo pregai d'incoraggiarmi a rivelarli un arcano in cui non credevo conveniente di mettere nissuno del segreto; egli mi animò con singolar clemenza e mostrò desio di sapere. Allora io gli dissi che, fino dall'epoca del ritorno di S. M. Sarda (2) ne' suoi Stati, in una lunga clementissima udienza datami avevo avuto occasione di parlarli dell'augusta Sua persona, e dell'egregia educazione data alla Famiglia; che in seguito doveva esser nato in Corte Sarda il pensiero d'imparentarsi, e che da due mesi io avevo un carteggio confidenziale con un Signore assai benviso a Corte sul proposito di un Matrimonio; carteggio a cui la Corte non aveva parte, ma che poteva presumersi non intieramente al bujo dell'oggetto in esso contemplato. Allora egli sorridendo mi domandò se si trattava di qualch'una delle sue figliuole; appunto, io risposi, e sarebbe per la seconda: eh diss'egli certo

(1) S'intende il Gran Duca Ferdinando III di Toscana.
(2) Vittorio Emanuele I, fratello e successore di Carlo Emanuele IV. Il suo ritorno definitivo a Torino ebbe luogo nel 1814.

la prima non sarebbe all'uopo essendo difettosa. Allora io li feci osservare che non ero investito né di carattere né di missione all'uopo, ma che non era questa la prima volta che fossi stato mescolato in affari gelosi che interessarono principi Sovrani, e che d'altronde i Sovrani trattando confidenzialmente certi affari amano meglio di servirsi di persone sicure ed onorate, ma senza caratteri splendidi; che potevo riguardar questo il caso, ripetendo che io non avevo missione dall'alto, ma bensì dei dati per credere che qualora S.A.R. non avesse impegni altronde, o vedute diverse l'affare si poteva benissimo combinare; allora egli mi uscì con un elogio pomposo sulla Casa Savoja esternandosi con sentimenti di commozione che non ricuserebbe certo d'imparentarsi con Essa. Io gli risposi che gli elogj che sentivo da lui per la nostra Corte eran quelli che avevo sentito dal mio Sovrano naturale per lui e tutta la Sua Famiglia, e quasi né lui né io potevamo dalla commozione di un discorso animato perchè sentito dal cuore, [trattenere] il pianto. Quindi li parlai del Principe di Carignano (3) ultimo e solo rampollo ormai di una tanta Famiglia; parlai delle sue virtù, delle sue doti corporali, dei suoi redditi, e specialmente dell'alto favore ed affetto che le LL. MM. nutrivan per un sì degno principe, avendoli Esse medesime formata la Corte, e interessandosi a lui come ad proprio figlio e successore del trono; allora Egli si mostrò inteso di queste circostanze (4) nella Madre che ben conosce, nella Sorella del Principe e lo trovai al corrente di tutta codesta Famiglia. Ebbene allora ripigliò, vi dico che io non ho nissun impegno con nissuno, che l'alleanza mi piace, perchè credo di far felice la mia figliuola carissima; e poi è un grand'affare per me averla così vicina. Io veggo, poi soggiunse, che può essa un giorno salire sul Trono; e ben degna ne sarebbe; e io ripigliai, e il Trono degno di Lei che ha tante virtù, ma, diceva egli, bisogna pure occuparsi dei possibili, e voi ben capite che un padre se ne deve occupare: supponete per un momento, ciò che Dio tolga, che venisse S. M. la regina (5) a premorire al suo R. Consorte, non potrebbe il Re ripigliar moglie? Su questo punto conviene intendersi, e sentirò da voi senza che io sia nominato, quale stato, per ogni conto, vuole il Re fare alla mia figliuola. In seguito si parlò del Re di Prussia e di Madame Truxes ministressa a Torino (6), che egli conosce particolarmente, si parlò della Casa di Modena con grande affetto suo e distinzione, poi a un tratto mi disse, Sapete voi però che io già ero stato interpellato da una terza persona su questo proposito, e che io seppi esser questa una persona a ciò incaricata dal Ministro Brignole? (7). Stupii a un tratto, poi dissi, V. A. R.

(3) Carlo Alberto, principe ereditario del Regno Sardo.
(4) Riga indecifrabile per una grande macchia d'inchiostro.
(5) Maria Teresa d'Austria-Este, nata nel 1773 e sposata a Vittorio Emanuele I il 25 aprile 1789.
(6) Contessa di Truchsess, moglie del ministro di Prussia presso la Corte Sarda.
(7) Il marchese Antonio Brignole Sale di Genova, allora ministro sardo presso il Gran Duca di Toscana.

sa che alle volte si prende più di un canale per affari di questa conseguenza; egli m'interruppe mostrando piacere di trattare con me, e significandomi però che aveva a un dipresso dato essenzialmente la stessa risposta alla persona suddetta. Finii la conversazione con dirli che senza nominarlo avrei scritto a Torino; che partivo per Livorno per dar meno nell'occhio, e dove partendo da Firenze avevo detto di recarmi per curare la vista indebolita: e che avendo ulteriori riscontri sull'affare, sarei tornato ai suoi piedi. — A Firenze, egli mi disse con tuono ilare, e quando volevo.

Eccole lo stato dell'affare; ella ne faccia l'uso che crede, e vegga nella sua saviezza se ha scelto male la persona per incamminarlo. Faccia sulla persona incaricata dal ministro Brignole, e sulla doppia incombenza i riflessi che vuole. Io sono agli ordini del mio Sovrano che adoro, e non son suscettibile di gelosia o invidia, perchè non aspiro che al bene. Pare che S. A. R. desideri trattar con me confidenzialmente, io so del Ministro, ma egli e nissuno sa di me, e fatta anche questa prima apertura indirettamente dal Ministro, pare che esso possa in seguito essere riserbato alla trattativa Ministeriale. Io sono ai loro ordini.

Son venuto a Livorno colla speranza di far anticipare la consegna di questa mia di vari giorni avanti il Corriere; infatti ecco Felucca, che va a Genova, e parte nel momento, onde senza più in tutta fretta consegno il piego e sto attendendo a Firenze dove ritorno a giorni la risposta da comunicarsi al Sovrano da me, onde non paja che io mi sia mescolato imprudentemente e arditamente in questo affare. Sono il suo Servo ed Amico

Ferdinando

TEOD. FERD. DE BARRERA AL MARCHESE CESARE D'AZEGLIO

Livorno 14 [gennaio] del 1817.

Caro e Rispettabile mio Sig.r Marchese

Se ella ricevè, come spero, il mio piego in data delli 12 corr. che io le indirizzai con due mie una confidenziale, di cui poteva ella far l'uso che più le piaceva, l'altra ostensibile, sarebbe quasi superflua questa mia. Ma siccome venuto io a Livorno da Pisa nella speranza appunto di ritrovare qualche pronta partenza di mare, che anticipasse la mia sposizione di 3, o 4 giorni della Posta che solo partiva martedì (oggi), partenza che appunto si presentò al mio arrivo di Domenica scorsa di una Nave che andava a Genova, dove al Direttore delle poste con pressante raccomandazione diressi la mia onde pervenisse prontamente al suo indirizzo; siccome, dico, non è così sicura una spedizione per mare come quella di terra, per ogni buon fine ripeto in breve quanto le scrissi con qualche circostanza che per fretta tacqui.

Vedendo la premura di costì che l'ago fosse infilato, mezzo malato partii venerdì scorso colla diligenza e tutta la notte viaggiai per dar meno nell'occhio, lasciando l'idea che venivo a Livorno per consultare Spagnolini che già mi aveva medicato gli occhi utilmente a Torino. Io ero incerto se alla Toudera o al suo principale parlavo dell'affare. Vidi prima la Toudera, ma Iddio (credo di certo) m'inspirò di non entrar con lei, la sola che fosse meno disadatta, nell'oggetto in questione, e temendo sempre di moltiplicar le persone nel segreto mio unico, risolsi di parlarne al suo principale, tanto più che egli interpellato dalla Toudera di certo avrebbe voluto sapere chi faceva queste dimande, e fors'anche con qual Missione, prima di rispondervi, e forse poteva dispiacerli, che non mi fossi aperto io stesso con lui avendomi sempre dimostrato della bontà. Colsi dunque la circostanza di dover io chiederli di consenso dei Ministri e dell'Arcivescovo la prepositura del Duomo di sua nomina; quindi con preambolo che piacque entrai in materia. Ed ecco in sostanza la risposta: — Non ho per ora impegni, amo e stimo la Casa, la vicinanza della mia Figlia mi piace assai; convengo che debbono cercarmi Secondina essendo un po' difettosa primetta: conosco la Famiglia e so gli *exploits* della Madre (allegandone qualch'uno); ma qual sorte si farà alla mia figlia se per caso venisse a mancare chi tanto pensa a questa Casa, e il superstite ripigliasse moglie? A questo punto solo si riduce la questione, com'ella vede, e se ne attende con premura la risposta. Egli desidera di rivedermi con questa risposta. Gl'inspirò confidenza assai il mio discorso, la qualità di Cappellano, il qualificarmi privo di missione e di carattere, ma solo autorizzato confidenzialmente a fare tali questioni da persona d'ogni eccezion maggiore, che accosta la Casa. A tanto ho dovuto sbilanciarmi altrimenti diventava una specie d'impertinenza l'entrare *mi coume mi* in questo proposito; ma mi sono astenuto dal far interloquire chi non vuole comparire, e se mi sono esteso un poco al di la non fu che su due riflessi: il 1° come dissi perchè credendo meglio e più prudente di parlarne io stesso col principale bisognava appoggiare a qualche cosa di positivo la questione che rimaneva ridicola e impertinente limitandola alla sola mia idea; 2° perchè il principale mi declinò che a un di presso una simil questione gli era già stata fatta da persona a ciò incaricata da *Brigneul* (1) (chi sa, forse era meglio o che altri fosse incaricato della stessa missione prescindendosi da me, o che io ne fossi inteso: questo incidente però non ha guastato nulla, cosa che poteva presso un altro principale parere un poco strana) e che egli aveva *à peu près* dato la stessa risposta. Quindi protestando di non voler essere nominato né interloquire dove non interloquiva l'altra parte, ma che continuandosi la trattativa confidenziale mi aspettava a Firenze, dove ero padrone di vederlo quando mi piaceva per rivelarli il di più che mi verrebbe dalla Berlina. In questo stato di cose si vedrà così che il mio contegno è stato misu-

(1) S'intende il già nominato marchese Antonio Brignole Sale.

rato, che se v'è stato un tantino di sbilancio, fu comandato dalla necessità, che l'esito fu felice specialmente per aver scansato di mettere di mezzo altra persona, cosa che fors'anche avrebbe dispiaciuta al principale. Si vedrà finalmente che con zelo, con spesa, incomodo e segretezza ed anche felicità ho disimpegnata l'incombenza; se questo può meritare approvazione forse meriterà pur anco la continuazione della trattativa confidenziale (la quale non è finora punto a notizia di *Brigneul*, come la sua è a me, avendomi il principale assicurato che avrebbe tenuto alto segreto con chicchessia sulla nostra conferenza e sul di più che mi venisse istruzione di comunicarli (sapendosi bene, com'Egli disse, che una trattativa officiale apparterrà in seguito a *Brigneul*) nella quale pare che il principale gradisca per sua bontà la mia persona. Ecco i miei riflessi, si farà poi costì ciò che piace, solo mi basterà in qualunque caso che io non faccia cattiva figura presso di Lui, come seguirebbe se mi piantassero di punto in bianco per devolvere ad altri l'affare da me felicemente incamminato: allora parrebbe che io fossi imprudentemente e vanamente uscito dalla mia sfera per interloquire dove e in cosa che non mi apparteneva punto; e quando si volesse dirigere assolutamente ad altri questa partita, converrebbe non ostante per il decoro delle persone e dell'Affare istesso, che io fossi convenientemente autorizzato almeno a dire che d'ora in poi tal altra persona continuerebbe la trattativa, bastando al mio principale di avere anche per mio mezzo conosciuto le intenzioni di quì.

Accenno che bisognerebbe al più presto dare sfogo alla Domanda fatta dal principale per il caso di sopra contemplato per non tenerlo a bada in un affare che per quanto sia confidenziale pure si sa che i trattanti non se l'inventano, e che direttamente o indirettamente parte dall'alto, e contemporaneamente per non andar tanto in lungo in un affar che forse sarà meglio di fissar presto, si potrebbe parlare del patrimonio dello Sposo, del trattamento futuro di Corte, dell'epoca in cui potrebbe aver luogo il fatto, della dote che qui si pensa di dare, del ritratto che si troverà, cred'io, somigliante al bel viso della nostra principale, oh son certo che piacerà assai in tutto e per tutto, essendo bella, amabile, graziosa, interessante, e amata da tutto il contorno... e chi sa che questo primo matrimonio non parti il secondo di una gemella con il fratello di Secondina? Oh che bell'affare sarebbe! Io ne motivai anno al nostro principale, e non lo veggo difficile; ma non perdan tempo in questo presente affare, onde non scappi fuori qualche ostacolo poi per l'altro, giacchè so che *temp loung mena vissi*.

Ho detto. Ringrazio Lei dell'onore procuratomi che per me vale una porpora, e ringrazio Iddio di averlo prosperato in premio di aver sperato in lui, e non mi resta che far voti per l'ottimo compimento. Ripeto che sono agli ordini e di qua dove molto si mostra a me fiducia, e di costà per andare, venire, stare, se credono utile che io vada, vo anche per posta o col corriere ecc.

Suo Ferdinando

TEOD. FERD. DE BARRERA AL MARCHESE CESARE D'AZEGLIO

Caro Sig. Marchese

Tempo fa mi fu scritto e consigliato anche in di Lei nome dal Teol. Riva di rivolgermi a codesto Segretario di Stato Conte Borgarelli (1) per ottenere la pensione di mio Patrimonio Ecclesiastico, che il Ministro di Finanze contrasta di pagare per esser io nell'Estero. Seguitando i di lei e gli altrui consigli le accludo la lettera al prelodato Ministro pregando V. S. Ill.ma di incaricarsene, e di aggiungervi i suoi buoni ufficj. Essa lettera ha per oggetto d'interessare il Ministro a far confermare dalla voce di S. M. la permissione che n'ebbi per ben due volte di rimaner nell'Estero senza pregiudizio delle mie pensioni. Non dubito, che la M. S. mi dia questo nuovo attestato della sua clemenza, di cui il Ministro potrà in seguito far uso presso le Finanze onde levare l'ostacolo al pagamento di questa pensione, la sola che incontri difficoltà, e che dovrebbe meno incontrarne.

Appena giunto da Livorno ritrovai qui la sua lettera delli 15, giorno in cui io Le scrivevo la seconda mia in Livorno stesso relativa al noto affare. Il contenuto della medesima dopo i passi dati era affatto inutile, e le due lettere da me scrittele in proposito, una per mare, l'altra per terra escludevano ogni risposta all'ultima sua. Sono oggi 15 giorni che io scrissi la seconda per la posta, e 17 che scrissi la prima per la via di mare, né so indovinare il motivo del profondo suo silenzio. Desidero che sian contenti di me, e che ella non abbia avuto da dolersi che altri fosse contemporaneamente incaricato di sì grave gelosa e segreta incombenza. Se io nell'intraprendere (benchè poco volonterosamente a dir vero) avessi avuto in mira o l'amor proprio, o gli onori, o le ricompense, sarei in questo momento in qualche pensiero sopra un silenzio difficile a spiegarsi (seppure in affari di tal natura e ridotti ormai al sua punto di maturità si richiegga esame e tempo); ma io non ebbi nulla in vista che di servire a dovere i miei Committenti; mi pare di aver nulla da rimproverarmi, nissuno è stato compromesso, si è saputo tutto quello che si voleva sapere, se l'affare non riesce, se non è approvato io ne incolperò le circostanze, e ripiglierò tranquillo e incolpabile il mio ritirato tenor di vita. Solo mi spiacerebbe per un momento, che in principio di Quaresima, tempo in cui, essendo io uno degl'invitati, i capitolari vanno a Corte, io non avessi nulla in proposito da dire al personaggio ove mi richiedesse se nulla più ho saputo sull'affare proposto. Ma

(1) Conte Guglielmo Borgarelli allora ministro dell'interno, uomo di limitate capacità amministrative. Ministro delle finanze era il marchese Gian Carlo Brignole Sale di Genova.

anche a questo prenderei pazienza e Iddio che guidò finora i miei passi m'inspirerebbe conveniente risposta.

Stia sano, mi raccomandi a Dio, come io fo per lei e per tutta la sua famiglia giornalmente, e mi creda quale col più distinto ed affettuoso ossequio passo a rassegnarmi

Suo U.mo Aff.mo Servitore
Firenze li 28 gennaio 1817. Can. F. De Barrera

TEOD. FERD. DE BARRERA AL MARCHESE CESARE D'AZEGLIO

Caro Marchese Rispettabilissimo

Finalmente ricevo una preziosa sua con data dei 17 e dei 28, e rimango di stucco sentendo lo strano ritardo delle mie tanto raccomandate, e mi confermo nell'idea dell'inesattezza di chi dirige a Genova le poste, essendo a questi state entrambi le mie caldamente raccomandate. Più gradita mi riuscirebbe la sua, benchè graditissima, se portasse qualche risposta sulla condizione espressa con qualche enfasi dal Padre per il caso di vedovanza del Massimo (1), e se mi declinasse chiaramente dover continuare la già motivata sospensione di trattativa o per esservi altra persona intermedia a ciò destinata (ciò che parmi fosse a lei ignoto da principio), o perchè non si voglia neppur destramente motivare al Massimo un caso, che delicato quanto si vuole, ma pure non può non contemplarsi in casi di questa natura, e quando un padre dà più che non riceve, almeno per ora: scansandosi questo punto parmi, che non abbia luogo ulterior discorso in proposito se non al più per dire le Entrate ecc. solo per mia giustificazione, e in questo caso v'è tempo a discorrere, o almeno io non potrei scansar di uscir dal punto principale, e da tutto, dicendo in ultimo che il Caso suaccennato verrà posto sott'occhio a chi di ragione, dall'Intermedio di qui, e che io *functus sum officio*. Però aspetto prima risposta da Lei a questa mia, e cadrà appunto più in acconcio in Quaresima di entrare in queste materie: Dico però, che converrebbe spiegarsi chiaro se vogliono servirsi d'altri, o continuare per mio mezzo la trattativa; questo è necessario per molti rapporti, né io muovo più passo senza questo necessario lume per mio governo.

Lodo e ringrazio chi ha creduto conveniente di troncar ciò che poteva essere disapprovato nelle mie, o sincero dispiacere anche per poco, ma è inevitabile (cosa che può farsi colla massima delicatezza) di motivare il caso funesto di sopra contemplato, senò non crederei, che la trattativa potesse andare molto avanti;

(1) Vale a dire il re Vittorio Emanuele I.

la cosa detta leggermente, e al Massimo solo, non mi sembra poi così grave a sentirsi. Appunto com'ella insinua che io avrei potuto intavolare il discorso, lo intavolai col padre, e se mi sono spiegato in modo da non lasciare a lei questa idea, mi sarei spiegato male; *Ceterum* ella non potrà dissimulare a se stessa, che non v'era assolutamente altra via per verificar le cose che di rivolgersi al fonte, anche per non mettere in più bocche l'affare: l'Intermediario stesso di qui non ha saputo uscire dal labirinto che rivolgendosi anch'egli al fonte; non posso però nasconderle che in cose di questa natura, importanza e segretezza non è troppo savio partito quello di rivolgersi a due, quando s'è certi di uno solo, cui nulla affatto preme né onor né lucro, ma solo di giovare ai Committenti.

Venendo all'articolo Masc fradel (2) non è questo che un pensier mio; posso a giorni verificare se egli abbia mire gelate o no, ma del rimanente ne so nulla; io stesso affacciai col nostro Massimo questa idea nell'abboccamento ultimo costì. Credo che riuscendo il primo affare potrebbe darsi il tratto di bilancia anche a questo (qualora non vi sia impegni), ma ripeto che in tal caso ogni ritardo può mandar all'aria ogni cosa. Avrei nella persona di un suo autorevole addetto un amico con chi intavolare il negozio, e la maniera lusinghiera, con cui il Babbo mi parlò del Massimo e della Famiglia, mi lascia sperare. Eccole il tutto: ma se altri è sostituito a me per l'affare di Secondina (3), o se non si va avanti in esso, chiederei che non si parlasse più di me, giacchè per inclinazione e per istato sono alieno da simili negozj e non invidio ad altri la sorte di ben riuscire, e di averne poi il guiderdone, contento essendo della mia mediocrità.

Mi conservi la sua grazia, riceva i saluti dei Ricasoli, i rispetti della Rigoli, e mi creda di vero cuore e col più affettuoso ossequio

[Firenze] li 4 Febbraio 1817.

Suo U.mo aff.mo Servitore
Ferdinando

A Monsieur
Monsieur le Marquis César Taparelli
de Zeij Chambellan de S. M. Sarde

(2) Il futuro Leopoldo II, che il buon canonico piemontese della metropolitana di Firenze aveva auspicato potesse sposare una principessa sabauda.

(3) L'arciduchessa Maria Teresa, secondogenita delle due figlie del Gran Duca Ferdinando III.

TEOD. FERD. DE BARRERA AL MARCHESE CESARE D'AZEGLIO

Firenze li 7 Febbraio 1817

Sig. Marchese mio degnissimo

Eccole il Vescovo Pippi predicatore di Corte egregio prelato, ed amabil persona. Egli è latore di questa mia che serve di accompagno all'annessa.

A quest'ora ella avrà ricevuto un mio piego da Lombardi contenente la lettera che ella mi fece consigliare da Riva di scrivere al Ministro dell'Interno (1) per l'affare della pensione di mio patrimonio ecclesiastico che Brignole (2) non vorrebbe pagare, e spero che l'ottimo Ministro e specialmente col di lei appoggio terminerà felicemente questo picciolo affare, in cui mi pare vi sia un po' d'Ebraismo. A suo tempo ella favorirà di dirmene qualche cosa per mio governo seppure il Ministro stesso non mi onorerà di risposta.

Le scrissi il dì 4 corrente sul noto affare, e attendo le sue risposte, il tenor delle quali mi deciderà o a rientrare sull'arena, o ad abbandonarla per sempre per occuparmi di cose più analoghe al mio carattere ed al mio genio; e se si lascia ad altri l'operare, se altri mieterà le palme, sarò tuttavia ben contento di me stesso e del mio operato, che certo mi costò assai di pensieri di veglie di visite di indaggini di tempo di danaro e di viaggi più che non si crede, e più contento ancora di non aver neppur pensato fin dal principio a verun premio. Io seguitai e i suoi suggerimenti e il piano da me stesso ideato finchè fu possibile di seguitarlo e solo mi decisi a lasciarlo quand'ella mi stimolò ad accelerare l'ultima essenziale scoperta per infilar l'ago, e allora lo lasciai ma felicemente, e più felicemente ancora se altri a lei ed a me del pari ignorato non entrava, forse inopportunamente, in questa palestra. Come questi ci sia entrato non lo so, nè forse lo saprà ella stesso; starei per supporre che quelli di sù nulla sapessero di me, altrimenti o io e non quegli, o quegli e non io avremmo interloquito, come era pur articolo del mio piano proposto. Un solo riflesso aggiungo, tacendone tant'altri che meglio si direbbero parlando che scrivendo, ed è che essendosi dal padre affacciata all'Intermedio la stessa difficoltà che a me, e dovendosi supporre che dall'Intermedio, che parlò prima di me, si sia scritta costì la cosa genuina, non vedrei come dovesse troncarsi o tacersi questo articolo nella relazione del mio abboccamento; ma ripeto, che se non si crede di lasciarlo veder in iscritto, se si vuol nascondere alla Massima (3), mal si celerebbe al Massimo a meno che si volesse costì mandar a vuoto tutto l'affare. Ho detto.

(1) Conte Guglielmo Borgarelli.

(2) Marchese Gian Carlo Brignole Sale, ministro delle Finanze del regno sardo.

(3) Come il Massimo nel gergo del De Barrera è il re Vittorio Emanuele I, così la Massima è la regina Maria Teresa d'Austria-Este, sua consorte.

I miei rispetti a tutta la Casa, ed all'Intermedio se lo crede, che io immagino essere il Conte Policarpo (4). Stia sano e mi creda col più affettuoso ossequio.

Suo U.mo Aff.mo Servitore
De Barrera

(4) Il settantaduenne conte Policarpo Cacherano d'Osasco di Canterano, governatore del principe Carlo Alberto da circa un anno, succeduto al conte Filippo Grimaldi del Poggetto che aveva dato le dimissioni: si veda N. Rodolico, *Carlo Alberto principe di Carignano* (Firenze 1931), pp. 37-38, e principalmente M. Zucchi, *I governatori dei principi reali di Savoia illustrati nella loro serie con documenti inediti*, Torino 1926.

TEOD. FERD. DE BARRERA AL MARCHESE CESARE D'AZEGLIO

Caro Sig. Marchese

Potrei quasi sembrarle importuno scrivendole così spesso sopra di un affare in cui ella oramai ha deposte le armi per rimanere in pace; ma a me fa gran piacere conversare con lei, caro Sig. Marchese, ed ella non può rimanere straniero a quanto interessa un affare a cui ebbe così importante e così felice parte.

Le dirò dunque in aggiunta a ciò che le scrissi martedì, che questo Matrimonio cagiona una gioja indicibile nel pubblico: tanto è amata questa R. Corte, e la stessa Arciduchessina, che coerente al ritratto, che io ne feci, era ed è amatissima per le sue egregie doti e per la sua amabilità e dolcezza con tutti. Gli evviva, che vi furono in Teatro essendovi anco il nostro Principe (1) furono strepitosi e replicati, e in città non si parla più altro che di questo felice e inaspettato Matrimonio, di cui persino le donnicciuole menan festa. Bisogna però dire che anche il Principe fu da tutti trovato degno di tale alleanza, e nel breve suo soggiorno qui rapì tutti i cuori. Non le parlo dell'allegria di Corte: il padre ed il fratello parrebbe che fossero eglino stessi gli Sposi, e a tutti esternano la loro gioja; dice il R. Genitore, che il Matrimonio è stato conchiuso senza intermediarj, e che con una lettera sua e del Re tutto fu conchiuso. So però che egli disse a persone di sua confidenza, che già da alcuni mesi si trattava l'affare segretamente, e che non eran persone di qui i due che lo trattavano, ma nissuno fu nominato, anzi le dirò che finora nè a pranzo nè a cena di Corte ove intervenne il nostro Ministro, il Sovrano non li disse nulla, che sentisse la di lui gratitudine o gradimento per il da lui operato, di che niente preme a quest'Uomo egregio, contento e pago di aver ben servito la nostra Corte.

(1) Carlo Alberto di Savoia-Carignano, principe ereditario del Regno Sardo, ch'era partito da Torino il 18 marzo 1817 alla volta di Firenze, per conoscervi la secondogenita del granduca Ferdinando III, l'arciduchessa Maria Teresa.

So che a questo Mgr. Arcivescovo (2) aggiunse il Sovrano, che ora bisognava occuparsi di matrimonio pel Figlio, allegando per potissima ragione, che bisognava maritare i figli per tempo onde possano terminare l'educazione della lor prole, come seguì felicemente a lui stesso; della qual cosa è sempre grato all'Augusto suo Genitore; il Vescovo applaudì a sì savio pensiero, e sento poi dalla Duchessa Strozzi, che mi fece molte questioni sulle principesse figlie della nostra Regina, che forse questo Sovrano ha in mente pel suo figlio alcuna di loro, dicendomi essa (parlando le parole dettele dal G. Duca sul Matrimonio dell'Arciduchessina) che da una mezza parola da lei sentita si persuadeva, che poteva essere questione di una di queste pel suo figlio principe ereditario. Di ciò resi subito inteso il nostro Ministro, il quale però mi dice di non aver istruzione veruna in proposito, onde rimarrà tranquillo spettatore dell'avvenire *donec aliter*.

L'Arciduchessina poi è nella massima gioja; essa ne parla del suo futuro con tutti, e sul complimento che le si fa sul Ritratto essa risponde, che è bello sì, ma più bello ancora l'Originale; essa calcola le ore e i giorni del di lui viaggio, apprende i pericoli, e s'informa se ve ne sono per andare a Roma, insomma sente i slanci del suo affetto. Sbaglisi nel dire che si erano barattati i Ritratti: mancava al G. Duca il tempo materiale dal dì che si piacquero fino alla partenza, per avere un Ritratto ben fatto; ora si sta dipingendo quel vago sembiante, e so che Benvenuti (1) è uno dei ritrattisti per oglio (*sic!*) e in tela.

Scrivo al Cav. Policarpo (4) varie di queste particolarità, ma non volli lasciarle ignorare al mio caro Marchese, onde sempre più si consolasse e benedisse (*sic!*) il Signore di aver prosperate e benedette le sue, e mie trattative, e sia in grado di dare costà e a Genova queste interessanti notizie vegnenti da un suddito, che non respira che la felicità della sua adorata Corte, mentre altronde forse non le avranno così dettagliate, e non possono non essere gradite.

Mi conservi la sua grazia e mi creda quale augurando a lei e a tutta la Famiglia una S. Pasqua, col massimo ossequio, affetto e gratitudine resto

Firenze li 29 Marzo 1817.

Suo U.mo ed Aff.mo Servitore
Can.co Ferdinando De Barrera

Al Nobil Uomo
Il Sig. March. Cesare Tapparelli d'Azeglio
Ciambellano di S.M. Sarda - Torino

(2) L'arcivescovo di Firenze era mons. Pier Francesco Morali.

(3) Pietro Benvenuti (1769-1844), pittore, dal 1804 fino alla morte direttore dell'Accademia di belle arti di Firenze. Eseguì numerose e vaste tele di soggetti i più vari, nonchè decorazioni e ritratti, il più celebre dei quali rimane quello di Elisa Baciocchi in mezzo alla sua corte. Al Rodolico (*op. cit*, p. 473) sfuggì che il ritratto di Maria Teresa di Toscana fu eseguito dal Benvenuti.

(4) È il già citato conte Policarpo Cacherano d'Osasco di Canterano, governatore di Carlo Alberto.

APPENDICE II

CESARE TAPARELLI D'AZEGLIO AD ANTONIO ROSMINI (1)

Ill.mo Sig. Sig. Pron Colmo

Dal Signor Giuseppe Battaggia (2) di Venezia con somma consolazione ho inteso quanto pie e sublimi intenzioni occupano l'animo di V.S. Ill.ma. Ne ho fatto partecipe la Società nostra Cattolica, della quale ella ha avuto dal suddetto conoscenza. Intendimento comune è la gloria di Dio, la salvezza delle anime, e il pubblico bene, che dalla Religione conosciuta e praticata risulta necessariamente. Quando unico scopo abbiam tutti: quando è tale da non dividere per gelosia, ma affratellar per virtù chi ad esso intende, dee nascere salda e vera l'amicizia e la cooperazione fra di noi. Buona presa mi ha data ad annodarla il comune nostro conoscente: l'afferro con piacere onde si estenda quanto si può maggiormente l'utilità alla quale miriamo.

Non so se il signor Battaggia le abbia potuto consegnare copia dei nostri regolamenti; certamente glieli avrà comunicati. Qualora le occorrano, mi varrò di qualche occasione per mandarli a Verona, onde non ne mancano senza dubbio per cotesta Città. Qualunque spiegazione desideri, l'avrà da noi. Per grazia di Dio non siamo una Società segreta: tentiam d'operare il bene in faccia al mondo; per la qual cosa nissuno atto, nissun divisamento nostro dobbiam velare alle persone oneste. Qualora sventure nuove ci sottoponessero a dominanti nemici di Dio, allora soltanto ci dovremmo rimpiattare, se nell'animo di noi entrasse cura soverchia della vita o degli agi, che la fioriscono.

Oltre all'Amicizia Cattolica già istituita qui ed in Roma con alcuni corrispondenti altrove, si pensa a tentare altro bene col pubblicare un Giornale del quale ella ebbe pure dal Battaggia conoscenza. Dal medesimo so lei commendevole molto per letteratura. Qualora le piacesse di concorrere ad un'opera che mira pur essa allo stesso intento, doppio sarebbe per l'*Amico d'Italia* il vantaggio: adornarsi di eleganti articoli, e veder così leggiadramente proposta la verità, alla quale nuda, perché austera, non trae la turba degli uomini.

Circa all'uno e all'altro di questi oggetti bramo qualche riscontro da lei, sì per conoscerne i sensi, sì per riferirli all'Amicizia Cattolica nostra. I membri di

(1) Archivio rosminiano di Stresa, Lettere tomo XIV, Appendice 1820-1822, n. 120.

(2) Libraio veneziano, molto legato al Rosmini.

questa per mezzo mio le si profferiscono servitori e commilitoni. Oh stringasi una volta questa santa lega dei commettibene! Sarà pur degli anni molti, che la desideriamo; e forse talun di noi apparvé più ch'altro fantasticare, quando l'andava procacciando inutilmente. L'esempio dei malvagi ha ormai destato in molti un pensiero, che dapprima era loro sospetto. Sin da' tempi suoi ne rimproverava Cristo i figli della luce, ed egli ci esortava ad imparare da quelli del secolo: le lezioni dateci dagli empi ammaestrino chi non curò quelle di Dio. Si congiungano gli sforzi! Non potremo attagliarci con le passioni, alle quali muoviamo guerra: ma starà per noi Iddio: starà per noi eziandio l'amor proprio di coloro, ai quali preme la quiete propria troppo evidentemente minacciata dalle dottrine perverse.

Gradisca la prego i sensi di rispetto coi quali ho l'onore di protestarmi

di V.S. Il.ma

Dev.mo ed obblig.mo Servitore
M.se Cesare d'Azeglio

Torino 9 Giugno 1821.

CESARE TAPARELLI D'AZEGLIO AD ANTONIO ROSMINI (1)

Torino 16 Agosto [1]821.

Quando non dee limitarsi a due o tre lettere il carteggio, il troppo cerimoniale ruba troppo tempo, oggetto prezioso per tutti. Son nimico della rusticità liberalistica, ma credo non disdicevole a' seguaci di Cristo una onesta confidenza, che non senza gravità inseparabile dall'abito delle serie meditazioni agevoli le reciproche e virtuose corrispondenze. Poiché la mia lunga età mi assegna l'unica precedenza, ch'io possa mai avere sopra di lei, me ne valgo per darle l'esempio, e scartare alcune formalità dal nostro carteggio. Se ella non mi tratterà allo stesso modo, le riassumerò avvertito così del mio errore.

La lettera di lei letta in adunanza d'Amicizia cattolica fu un ottimo condimento della serata, sì e principalmente per le cose, sì ancora pel modo col quale sono espresse. Egli è per comando della medesima che le trasmetto questa collezioncella d'opuscoletti da noi stampati gli ultimi anni. Ancor nascente dee la nostra Società por limite al desiderio di diffondere in copia, e svariate più le opere utili. Per questo verso la Romana, sebben minore d'età, ci supera assai, essendo e più ricca quella Città, e più doviziosi alcuni fra i concorrenti. A noi la pazzia d'una piccola mano di scapati ha ancor arrecato nuove gravezze, che scemano i

(1) Archivio rosminiano di Stresa, Lettere tomo XIV, Appendice 1820-1822, n. 150.

mezzi pecuniali a tutto il Piemonte; e molti ottimi divisamenti del Principe, e di privati sono iti a monte perché alcuni giovani prosuntuosi si credettero capaci di mutar lo Stato, e dissero sé la Nazione, mentre la Nazione né volea il rivolgimento, né ad essi ne avea dato l'incarico. Quando occorre donare opere di gran valore, si fa compra del numero necessario di copie. Così si fece per mandare in America l'opera *De la perpétuité de la foi*, che dimostra sì evidentemente l'antica fede sopra l'Eucarestia conforme alla moderna. Tuttavia essendo questo frutto di Giansenisti, si toglie il lor nome dal frontespizio, onde alcun incauto non li prenda in credito. Il libro è classico su quella materia, epperò da noi si commenda; unico peraltro di quella scuola divergente troppo da noi, che alla S. Sede aderiamo con S. Girolamo, con S. Avito, con S. Giovanni Grisostomo, ecc.

Ella troverà pure qui i nostri regolamenti, e il Catalogo dei nostri libri. Scopo di questo non è, limitare ai medesimi l'elenco de' buoni: sì, additarne agli Amici Cattolici alcuni, che esaminati accuratamente da esperti sacerdoti, sono giudicati esenti da macchia nella dottrina. Un Amico, che vuol giovare a qualche persona assalita da scrupoli, tentata nei costumi, nella fede, o impantanata nel peccato, trova nel Catalogo indicati i libri all'uopo. E se mai piacerà a Dio somministrarne i mezzi, si potrà eziandio formarne una Biblioteca permanente. Per essa si potranno con minore spesa andare imprestando le opere opportunatamente. Frattanto abbiamo nel Catalogo una norma pei doni, e perciò lo vede scarso di libri di gran mole.

Tra i piccoli usa moltissimo *L'Anima penitente*, ossia il *Nuovo Pensateci bene* (2). Molte mogliaia ne sono sparse ogni anno.

Le *Considérations... du P. Huby* (3), ch'ella trova in questo involto, sono stampate da una settimana. Se avessi la sorte di favellare seco lei, vorrei lasciarle la briga d'indovinare per chi. Vedrà, questo essere libro ascetico. E lo abbiamo voluto aver pronto, onde presentarne i soldati della Brigata di Savoia qui presidiati. Essi sono regolatissimi nel vivere, divoti, epperò fedeli al Principe: avidissimi di tali letture. E' questo il frutto della buona educazione, colà affidata agli Ecclesiastici, e delle istituzioni, e dell'ottimo spirito del Clero, che ancora olezza dello Spirito di S. Francesco di Sales. Diffatti pochi, e inefficaci furono i matti colà nello scorso Marzo; ed il presidio qui si porta con quiete, e disciplina somma. Ragion vuole, ch'io le dica, essere generalmente disciplinate molto le genti austriache stanziate nelle nostre Provincie: ma nei Tirolesi rinvenirsi ancora sensi, ed atti di religione distinti assai, e rari vieppiù nella gente d'armi.

Gli Ecclesiastici zelanti, quelli che usano molto nelle Missioni, Esercizi, e

(2) Traduzione de *L'âme pénitente ou le nouveau Pensez-y-bien* del gesuita B. Baudrand.

(3) *Considérations propres à faire naître et à entretenir l'amour divin dans nos coeurs* del p. Huby.

Confessionali, sono i principali sbocchi della diffusione de' nostri libri. Gli amministratori ne vanno pure distribuendo.

Le inviai la *Lettera* dello Haller (4) con *due giunte*: mi mancò il tempo per accompagnarlo con qualche parola mia. Mi scusi. Ora si sta per mandare due mila copie in America negli Stati Uniti con quattro mila dei *Caractères de la vraie Religion* del Gerdil, e 500 *Considérations... Huby.* Così si rendono note tali opere, e mentre quei Cattolici ne trarranno argomenti di credere in Dio, ed amarlo, varrà la spedizione a somministrare mezzi di conversione in pro degli eterodossi. Non è questo il primo invio fatto per colà; e quanto ci ringraziano!

Dal poco che le accenno, ella può giudicare quanto giova l'istituzione di somiglianti Società. Noi le bramiamo moltiplicate, purché siano come la nostra. Non ci creda avidi dell'influenza d'una Società madre, ancorché il Card. De Gregorio ce ne vada concedendo il titolo. Anzi in questo punto noi professiamo l'eguaglianza. È fra i sozi d'una Amicizia stessa; è fra le varie Amicizie, che sono, o saranno. Sì abbiam desiderio, che tutte tengano la medesima.

Divozione alla S. Sede - le citai dianzi S. Girolamo. Sorgano questioni quali che siano: *Nos Beatitudini tuae consociamur*, direm sempre al Successor di S. Pietro.

Tener conto delle decisioni, e delle approvazioni della S. Sede! né mai distribuire, né favorir libri ad esse contrari.

Mirare a seminare l'Amore col timore di Dio: onde a Lui traggano gli animi non per sola paura.

I malvagi coll'aver sistemato corrispondenze tante, hanno agevolato pur troppo la propagazione del contagio morale. Essi lo comunicano di soppiatto. Noi professiam tali massime, che non le dee temere verun Governo ragionevole. Non ci abbiam dunque a celare. E se giungeremo a moltiplicare le colonie, che ne accadrà? I sudditi saran fedeli al Principe, i soggetti ai Superiori, i conjugi fra di loro; i molti saran contenti a godersi la lor sorte senza mirare a sorger tutti ad alto stato. Noi dunque senza timore operiam l'opera nostra, e ad autorità legittima qualsiasi la diciam, qual è, senza travisarla.

Ed ora che pei comodi inventati, per li moltiplicati rapporti,e fors'anche per essersi smarrito almeno in parte un antico affetto, che della terra natia facea teneri molto gli avi nostri (i quali non gridavan Patria, patria, ma sapeano amarla) son cresciuti sfortunatamente i viaggiatori, gioverebbero assai siffatte istituzioni. Per lo più a chi viaggia chi vien primiero davanti? Femminuccie, scrocconi, e simili. Né anche con alte raccomandazioni vien fatto di conoscere tosto persone virtuose. Che non sempre la nascita, il grado, l'appariscenza sono

(4) È la traduzione della famosa *Lettre de M. Charles-Louis de Haller à sa famille pour lui déclarer son retour à l'Eglise catholique apostolique romaine* (data da Parigi il 13 aprile 1821), ch'ebbe più di cinquanta edizioni. La traduzione italiana stampata a Torino in molte migliaia di copie fu diffusa dalla locale Amicizia cattolica.

seguaci alla virtù. Col nostro istituto si appresterebbe al viaggiatore bramoso di conoscenze oneste, utili all'anima sua, il modo d'ottenerle ovunque agevolmente.

La reciprocità, l'accordo, il supplimento della vigilanza sulle stampe è un altro vantaggio, che sarà sommo, se concordi *sine aemulatione* le diverse Società terranno vivo un carteggio, che le ragguagli d'ogni nuova produzione importante. Sarà pronta la confutazione, quando giovi: avrà facilità in altra contrada, se i protettori dell'opera la vietano là ove nacque, o se ivi non trovasi chi valga ad impugnarla efficacemente. Così si propagheranno pure gli scritti utili. La reciproca caritatevole vigilanza emenderà i giudizi che alcun affetto cittadino avesse falsati nel catalogo, se non un anno dopo la sua prima iscrizione, non potrà mai questo catalogo contenere verun'opera in cui s'incontri nulla di pericoloso. Stando poi sempre tutti conglutinati al centro unico Divino, serbando la regola di non presumere tanto di noi, che vogliam diffinire, quando la S. Sede tace, starem concordi ognora, sebbene alcuna leggiera divergenza si trovasse fra gli uni e gli altri. *In dubiis libertas.* Regola ottima purchè accompagnata da due avvertenze. Primieramente tener sempre l'opinione più gradita dal Vicario di Cristo, quando è noto questo gradimento. Secondo: sfuggire per altro studiosamente siffatte discussioni domestiche, mentre è di sommo momento congiungere intere le schiere tutte cattoliche contro i nemici esterni, certi, e molti. Onde ogni autore che in Roma sia tenuto vero e perfetto cattolico dee dall'Amicizia Cattolica ottenere riguardo.

Qualunque migliore spiegazione le somministrerò, quandunque ella ne abbia desiderio. Ora mi par tempo di por termine alla lunga diceria, cui mi son lasciato andare pel piacere, che provo nel trattare di tali materie con chi pensa ad un modo con noi.

Mi comandi ovunque io valga, e mi troverà sempre qual con rispettoso affetto me lo protesto

Div. Aff. Serv. ed Amico Cattolico
Cesare d'Azeglio

CESARE TAPARELLI D'AZEGLIO AD ANTONIO ROSMINI (1)

Pregiat.mo Sig. P.ron Mio

S'ella mi crede morto, mi avrà detto il *requiescat;* e venendo questo da un vero Cristiano, avrà giovato a qualche anima purgante, o me lo troverò in fondo quando andrò realmente di là. Non le ripeterò più il solito piagnisteo sopra la mia salute: questo è detto per sempre, che i cancheri e i malanni di chi era oltre quin-

(1) Archivio rosminiano di Stresa, Lettere tomo XIV, Appendice 1820-1822, n. 255. In testa v'è scritto: « Ricevuta li 24 Aprile ».

quagenario non lo lasciano più, quando è entrato nell'anno sessantesimo, come ho fatto io 10 giorni fa. Ciò faccia le scuse ora e per sempre sì dello scrivere con altra mano, sì del tacere contrario al desiderio, ed al piacere che avrei di poter coltivare con più frequente carteggio la conoscenza per me preziosissima della di lei persona. Le particolari occupazioni vengono ancora togliendo il tempo già così scarso. Tuttavia nei volumi che le trasmetto dell'*Amico d'Italia* emendo l'ommissione poichè vi troverà anche articoli scritti da me. Ella mi giudicherà inconsiderato d'essermi gittato al fare non solo perché il mio assunto era soltanto dirigere l'ordinamento degli articoli; incumbenza meno ardua e più conforme alla mia capacità, ma ancora perché mi sono imbarcato con poco biscotto. Non creda, Signor mio caro, esser questa, come dicono a Firenze, umiltà col rampino. Sono consapevole di non aver dottrina all'uopo: ed ella sa come io cercassi chi volesse supplire alla miseria mia. Ma che vuole? Alcuni che aveano promesso mari e monti, si son ritirati, e credo che per paura dei liberali. Altri dando speranza voleano veder la cosa avviata; e taluni ancora, stanchi di sempre aspettarla, metteano altrove l'opera loro. Perciò ho dovuto così cacciarmi un poco all'impazzata. Se la cosa prende avviamento, quanto bene avrò procurato! Se non, al più si dirà ch'io non son letterato; ed essendo questa la verità dovrò godere, che sia nota a maggior numero di persone. Nissun dovere del mio stato mi comanda d'esserlo; e preferisco l'onesta ignoranza alla scienza dannosa: chi ha scienza e virtù è l'oggetto della mia intima venerazione. Intenderà benissimo quanto è preso il mio tempo dalle cure materiali dell'*Amico*, e come ancora mi manchi, mentre le mie ventiquattr'ore non valgono quelle di chi ha sanità per impiegarne moltissime e dottrina che gli agevoli il comporre.

Comunicai agli amici la lettera onde m'avea favorito, ed ormai senza ch'io gliel ripeta ogni volta, son comuni fra noi l'opre i pensieri gli affetti, e sino il nome ancor.

Ora pensi ad alimentare questo povero *Amico*: è neonato, di padre debole molto: se i veri dotti gli vorranno esser balia, potrà attecchire. Tutti mi raccomandano che siano molti e brevi gli articoli: a chi ha corredo di dottrina è agevol cosa farne tre o quattro all'anno; ed essendo vari i cooperatori, sarà sufficientemente provvisto.

Non posso per questa volta adempiere l'altre sue commissioni: ella mi usi indulgenza, e farò il possibile; perchè non tutte le opere chieste si trovan più. Sì, mi additi a Verona alcuno, cui possa francamente trasmettere ciò che le spedisco, onde nè esso ne lamenti quasi molestia, nè trascuri la commissione.

Mi raccomandi a Dio, e m'abbia sempre quale con riverenza, stima e affetto eguali mi protesto

Preg.mo Signore

Div. Aff. Serv. ed A.C.
Cesare d'Azeglio

Torino 2 Marzo 1822.

CESARE TAPARELLI D'AZEGLIO AD ANTONIO ROSMINI (1)

Amico Pregiat.mo

La lettera di lei mi trovò ammalato, e nè anche adesso sto bene. Ciò non impedisce l'invio de' libri chiestimi che già sono partiti per metà. cioè la metà di quelli che posso mandarle, atteso che d'alcuni non abbiamo più copia. Non può l'Amicizia Cattolica ricevere il valor de' medesimi, quasi per vendita. Qualora a lei piaccia concorrere con una limosina qualsiasi, potrà farla consegnare dal suo cugino alla Contessa Cristina Roberti che sta nella casa della Guastalla a Milano. Se poi vuol sapere a un dipresso quanto costerebbero, sono circa lire italiane 38. Ma nulla, o meno, o altrettanto che mandi, saremo sempre egualmente contenti d'aver soddisfatto come si poteva un Amico corrispondente.

Ogni lettera ch'Ella di costì mi favorisce mi dimostra sempre più lei essere per rivelazione nostro vero amico al par di qualunque di quelli che siamo andati racozzando e formando colle molte operazioni. La città da lei abitata si trova geograficamente opportunissima per la estensione delle nostre comunicazioni letterarie. Epperò mi pare di ravvisare nella elezione di lei qualche intenzione benigna della Provvidenza; perciò credo doppio dovere il mio di secondare le brame di una persona alla quale mi obbliga la riconoscenza personale, e lo zelo dell'Amicizia Cattolica.

Alla mia salute corporale gioverebbe moltissimo il viaggiare ed al mio genio sarebbe conforme assai arrivare costì; che me ne nacque il pensiero sin dal primo momento in cui dal Battaggia e poi dal carteggio nostro venni a conoscere quali erano i sensi dell'animo di lei: ma le occupazioni incessanti sono un ostacolo che non posso sperar di vincere per ora. Rimango pertanto a lei egualmente tenuto per l'offerta gentile, colla quale ella mi ha dato diritto d'esigere che qualora le venisse opportunità d'arrivar fra noi ella non cerchi altra locanda fuor della mia casa. Riceva questa preghiera quale gliela fo dall'intimo del cuore senza complimenti, ma con vera brama d'esser accettata

Può figurarsi se accetto con riconoscenza vera e somma la cooperazione sua all'*Amico*. Le cose letterarie di Germania e dello Stato Veneto sono ampia sorgente onde ella lo può alimentare di articoli utili e piacevoli. Tutti mi raccomandano di farli più frequenti o brevi. A me manca la capacità, essendo somma la difficoltà di dir molto, chiaro, e breve: anche la poca che vorrei è incagliata dai disturbi continui, d'affari maggiori e minori, persino dai pettegolezzi tipografici che sono barbaramente barbari. Ma già glielo scrissi altra volta, mi son gittato al guado perchè nissuno lo tentava: l'opra non può essere biasimata se non dai nemici della virtù dei quali non cerco l'approvazione, e dai suoi amici

(1) Archivio rosminiano di Stresa, Lettere tomo XIV, Appendice 1820-1822, n. 232.

freddissimi, i quali lodano le imprese quando sono sicure e si potrebbe dire inutili. È vero che in questo non v'è da lodarsi della operosità dei buoni, molti dei quali nè fanno, nè tampoco lasciano in pace chi fa; ed o stortura di volere od ostinazione nelle prime idee, nuocono, scoraggiano chi è più di loro operoso. Mi par di conoscere le impressioni molte di questo mio tentativo: tale qual è se mirasse al liberalismo, sarei già stato sicuramente encomiato, raccomandato, e, quel che è più, aiutato molto. Per buona sorte mi sta pagatore Iddio, e con tal conforto i torti degli uomini pungono, ma non feriscono.

Ella dunque conosce quell'anima santa della Marchesa Canossa (2). Conterò sempre tra le mie fortune averla trattata qualche momento: mi pare che S. Teresa dovesse essere come lei, pietà somma, discernimento, prudenza, avvedutezza: mi terrei benemerito della patria se giungessi a trarre fra di noi il suo istituto. Anche in ciò ammattisco: v'è chi mi ha prevenuto con altra istituzione somigliante: ma a mio giudizio non sì bene sistemata; m'era riuscito di avviar la cosa ciò non ostante: le ree bestialità d'alcuni miei paesani l'anno scorso interruppero questo come molti altri beni. Se la vede di nuovo quella santa persona, la riverisca col più affettuoso rispetto in mio nome, ma non le dica ch'io la paragono a S. Teresa, che sempre pericolosa la lode eziandio meritata.

Ecco caro Signore come io ho chiacchierato secolei a guisa d'amico che si sfoga, e di vecchio verboso. Scusi la molestia e non perciò voglia meno bene a chi ne vuole molto a lei.

Torino 17 Maggio 1822.

Suo di cuore Cesare d'Azeglio A.C.

All'Ill.mo Sig. P.ron Col.mo
Signor Abate Antonio de' Rosmini Serbati
Roveredo

Quando le mandai di quì le copie dell'*Amico* non sapea ch'ella fosse associata dal Battaggia, ed era mio pensiero soltanto di soddisfare così a un mio antico debito: ella sa essere usanza che chi fa gemere i torchi offra il tributo delle proprie produzioni alle persone colle quali ha special conoscenza. Mi pare che soppravanza (*sic!*) il tributo volontario al quale si è assoggettata ed assolutamente non può mutarsi l'intenzione siguardante i fascicoli che la prego di gradire.

(2) Si tratta di Maddalena dei marchesi di Canossa (1774-1835), ora canonizzata, la quale tra il 1810 e il 1812 fondò a Verona, sua città natale, e a Venezia la congregazione religiosa delle Figlie della carità o Suore Canossiane, che approvata da Leone XII nel 1828 si diffuse soprattutto nell'Italia settentrionale e nelle missioni dell'Estremo Oriente. Scopo di questa è l'educazione e l'istruzione delle fanciulle delle classi umili e medie, e l'assistenza religiosa e morale alle donne. Cfr. A. Bresciani, *Vita di Maddalena marchesa di Canossa*, Venezia 1848. Sulle relazioni tra il Rosmini e la santa nobildonna, giova consultare G. B. P., *Il Rosmini e gli uomini del suo tempo*, Firenze 1919, pp. 249-252.

CESARE TAPARELLI D'AZEGLIO AD ANTONIO ROSMINI (1)

Riveritissimo Signore

Il gran Congresso di Verona mi somministra una preziosa occasione, che colgo avidamente, per ricercarla delle sue nuove. Da gran tempo mi mancano; nè so, se le giungano i fascicoli, che regolarmente le trasmetto, nè se i libri inviatile dall'Amicizia Cattolica le fossero ricapitati. Gl'incagli, che vedo attraversarsi altrove all'*Amico*, mi mettono in sospetto che ancora per arrivare a lei vi sia chi lo vieti. S.M. gli ha conceduto la posta franca: ma ciò vale pel solo Stato nostro. Io gliel chiesi piuttosto, perchè ne risultasse pubblicamente la Regia approvazione, che pel profitto. Un altr'anno ne potran godere gli associati, cioè avranno il ribasso d'un soldo, o cinque centesimi per foglio. Quest'anno il favore riducendosi a quattro fascicoli, sono 12 soldi in tutto. Ma forse questa medesima approvazione regia crescerà la voglia d'incagliarlo a coloro che nè regia nè sacerdotale nè Divina autorità sanno venerare. Intanto vengo pregandola, volermi dire se il Sig. Bartolomeo Stofella della Croce è disposto a proseguire, e compiere l'analisi del libro dello Haller: lo accerti che mi piacque moltissimo il primo articolo; e che la brevità raccomandata non s'ha ad intendere sì strettamente. Anzi corre ancora grande spazio tra la da lui osservata e il confine, oltre al quale vi sarebbe ridondanza. E al tutto mi rimetto nel loro giudizio.

Il Sig. Abate Accordini mi procaccerà la risposta, qualora ella non abbia altro mezzo sicuro. Mi riuscirà gratissimo, sapere le nuove di lei, e che con questo foglio le siano giunte le proteste sincere del rispetto e della stima che le professo

Di V.S. Ill.ma

Suo Div. Obb. servo

Torino 27 Ottobre 1822. Cesare d'Azeglio

Signor Abate Antonio de' Rosmini Serbati
Roveredo

(1) Archivio rosminiano di Stresa, Lettere tomo XIV, Appendice 1820-1822, n. 294.

CESARE TAPARELLI D'AZEGLIO AD ANTONIO ROSMINI (1)

Riveritissimo Signore

Le mandai ultimamente una lettera, Riverito Signor Abate, la quale non ho notizie che possa esserle giunta. Nel mandarle l'ultimo fascicolo dell'*Amico* lo

(1) Archivio rosminiano di Stresa, Lettere tomo XIV, Appendice 1820-1822, n. 297.

accompagno con poche linee per ricordarle la mia servitù. Desidero di sapere se ha poi ricevuto i libri che io le aveva spediti per parte dell'Amicizia Cattolica. Anche bramerei di sapere, se il Signor Stofella è disposto a proseguire l'analisi del gran libro dello Haller (2). L'articolo che me ne mandò mi piacque moltissimo: soltanto intese troppo farisaicamente la raccomandata brevità. Tanto più mi è necessario di sapere questa cosa, che essendo sull'uscire l'anno presente m'importa di far i conti circa ai mezzi di proseguir l'impresa.

Le rinnovo le proteste di mia rispettosa considerazione.

Suo Div.mo Obbl.mo Servitore
Torino li 6 Novembre 1822. Cesare d'Azeglio.

(2) Si tratta dell'opera *Restauration der Staatswissenschaften* (Winterthur 1816-1834) in 6 volumi.

CESARE TAPARELLI D'AZEGLIO AD ANTONIO ROSMINI (1)

Riveritissimo Signore

L'ultimo respiro del Congresso si adopera ancora per lei, Signor mio caro. Le trasmetto i fascicoli, che mi dice esserle mancati. Ad un tempo le accuso ricevuta dei 50 franchi trasmessimi, de' quali non le feci parola nell'antecedente mia, perchè tuttora dormivano il lungo lor sonno a Milano. Non ne aveva ancor notizia, e parlarne a lei riusciva doppiamente inopportuno. La persona, ch'Ella ne aveva incaricata, s'era già sdebitata: ma la Contessa Roberti della Guastalla aspettava occasione comoda. Ho soddisfatto per lei, l'Amicizia Cattolica le fa ringraziamento sincero: più utile glielo farà Iddio. Se credesse conveniente, potremmo far capo a Milano al Cav. Rosmini (2) autor della Storia. Ella gliene chieda il permesso; ch'io non potrei non avendone la conoscenza immediata. A lui si manderebbero i libri da trasmetterci reciprocamente.

Senza dubbio gradirei articoli de' buoni fogli tedeschi: scrissi infin da primavera a Mgr. Nunzio a Vienna, nostro paesano, mio conoscente, ed assai caldo delle cose nostre (3). Gli mancò o il tempo o la memoria o fors'anche il plico medesimo: non ne ebbi riscontro. Qualora ella già li riceva, farebbe vero favore, da obbligarmi assai, scegliendo, e mandandomeli tradotti. Se non gli ha e che voglia

(1) Archivio rosminiano di Stresa, Lettere tomo XIV, Appendice 1823-1826, n. 132.

(2) Cav. Carlo de' Rosmini, cugino di A. Rosmini-Serbati e autore di pregevoli studi storici.

(3) Si tratta di monsignor Paolo Leardi, arcivescovo titolare di Efeso, nato a Casale Monferrato nel 1760 e dal 1816 nunzio apostolico a Vienna, dove morì il 31 dicembre 1823: Giuseppe De Marchi, *Le nunziature apostoliche dal 1800 al 1956* (Roma 1957), pp. 45-46.

così soccorrere all'*Amico*, s'hanno a far patti chiari: da lei chiedo le traduzioni: l'associazione assolutamente sta a mio carico. Prima di decider nulla, me ne dica l'importare; ed io le farò risposta, essendo raro qualche incaglio, che potrebbe cessare l'*Amico*. Sarebbe superato in breve, o almeno deciso un sì, o un nò. Allora le scriverò — pure un articolo comunicabile al Prof. Stofella.

In Parma, in Modena abbiam corrispondenti: non sappiamo nè crediamo che vi sia Amicizia cattolica.

Davvero sarei corso a Roveredo, se avessi potuto arrivare a Verona: ma la diplomazia ed io siam troppa divergenza. Se campo, e se non trovo ostacoli, mi procaccerò questa sorte di vederla: quei *se* saranno — per altro difficilmente —. Ad ogni modo le sono, e sarò sempre con rispetto e stima, e le auguro buoni anni qui, ed eterni poi a suo tempo

Div. Obb. Servo ed A.C.
Cesare d'Azeglio

Torino 14 Xbre 1822.

L'ultimo de' nostri corrieri verso Verona partì affrettatamente, e mi vidi ritornar quà il pacco, ch'io già credea almeno a Novara. Lo manderò quando potrò. Imposto la presente per guadagnar tempo, e quietarla sugli oggetti, di cui le debbo riscontro. Aggiungo ringraziamenti per l'articolo sullo Haller, che quasi indovino onde le venga. M'aveano detto esservi una persona in Vienna zelante molto; ed a un tempo, che avrebbe somministrato materiali senza esser geloso dei propri periodi, che lascerebbe raffazzonare a chi vi trovasse difetto di dicitura.

Per mia regola la prego di accusarmi questa mia, e di nuovo con tutti i sensi di vera Cristiana amicizia le bacio rispettosamente le mani.

Cesare d'Azeglio

CESARE TAPARELLI D'AZEGLIO AD ANTONIO ROSMINI (1)

Rivt.mo Signore

Quando le scrissi l'ultima mia, Riverito e Preg.mo Signore, io mi credea in tempo di farla arrivare a Verona col corriere che partiva ultimo di quà sul finir del Congresso: ma quel corriere non sapendo, che anch'io avessi parte nelle spedizioni diplomatiche, era partito da alcune ore senza ch'io giungessi a tempo a consegnargli l'involto. Ho quindi indugiato ad inviarle i fascicoli, che le mancano, e ne fo presentemente la spedizione insieme all'ultimo del 1822, che parte alquanto tardi, perchè nella competenza cogli almanacchi nel finir dell'anno ha dovuto

(1) Archivio rosminiano di Stresa, Lettere tomo XIV, Appendice 1823-1826, n. 7.

contentarsi dell'ultimo luogo. Nell'antecedente lettera che le mandai per la posta, io la lasciava tuttora in dubbio, se fosse per continuarsi questo giornale. Il dubbio è ora rimosso: l'opera si prosiegue, e mi lusingo che con migliori auspici. Mi sono sgravato di tutto il materiale sul libraio Giacinto Marietti nativo di codeste contrade, il quale serve qui all'Amicizia Cattolica, e si adopra per le stampe di buoni libri. È dunque adesso il tempo ch'io la preghi di sapermi dire, se posso fare assegnamento sul di lei amico Sig. Bartolomeo Stofella. Ella me ne mandò un articolo, nel quale trovai solo a ridire la osservanza farisaica della raccomandata brevità. Gli dica la prego, che gli sarò riconoscente se mi può favorire la continuazione dell'analisi di quel libro, e poscia ancora altri simili preziosi cibi da imbandire svariatamente la mensa, alla quale io siniscalco, e non più, bramo di sovraporre messi prelibati.

Senza indiscretezza s'intende, vorrei sapere quali impegni egli si assumerebbe a questo proposito. Mi parrebbe necessario, che egli conoscesse le opere del visconte di Bonald, il quale mi pare avere professato anche prima dello Haller un sistema almeno somigliante, se non è lo stesso. All'uopo gliene trasmetterei alcune.

Anche a lei fo premura per lo stesso oggetto; ebbe la gentilezza d'offerirmi aiuto con articoli tradotti dai giornali tedeschi. Io, che la crederei capace di far da sè, vieppiù la ringrazio di volersi adattare all'ufficio di traduttore. Le sarei grato del pari delle cose originali, o trasportate da altra lingua. Mi permetta soltanto d'esigere un patto, che non la debbe offendere, perchè nelle cose di qualche durata ci vuol riguardo nell'usare le offerte degli amici: io la prego pertanto di inscrivermi debitore suo pei giornali tedeschi, che prenderà per somministrare pascolo all'*Amico d'Italia*. Avverto, che già avevo qui il *Cattolico*, che dalla tolleranza protestante ha dovuto sfrattare da Magonza.

Le ho pure scritto essermi poi stata consegnata la limosina da lei inviata all'*Amicizia Cattolica*, della quale le trasmetto i cordiali ringraziamenti: il di lei cugino l'avea già passata da due mesi in mano di mia nipote; ma a questa erano mancate le occasioni per Torino. Al medesimo Sig. Cav. De Rosmini mando il presente involto per lei: egli proseguirà ad essere l'anello di concatenazione fra noi per l'invio di libri, *se ella mi dirà, ch'ei lo gradisca.*

Le bacio le mani con tutto il rispetto

Riv. Signore

Div.mo Obb.mo Servitore
Cesare d'Azeglio

Torino 13 [Gennaio] 1823.

Al Nobil Uomo
Signor Abate Antonio de' Rosmini Serbati
Roveredo

CESARE TAPARELLI D'AZEGLIO AD ANTONIO ROSMINI (1)

Torino li 11 Agosto 1823.

Credo d'averle già detto, che senza volerlo io son uomo delle male creanze. Gli affari miei sebbene non molti occupano tutto il mio tempo, e la scarsa mia capacità per modo che, il menomo disturbo di salute, ad altro interrompimento mi aggrava moltissimo per le brighe, che aumenta; e per lo più ne sopraggiunge un nuovo prima, ch'io mi sia rimesso al corrente dei ritardi antecedenti. La prego che voglia aver presente questa mia condizione qualunque volta si troverà tentata di dolersi della mia negligenza.

Il fascicolo 2° del quarto volume, che è alla stampa, le dirà col fatto quanto ho gradito l'articolo sul libro dello Haller; e per conseguenza che accetto con molta gratitudine la serie che ella me ne annunzia per l'avvenire. Anzi, dica pure all'Autore, che li può far men brevi senza potersi accusare di prolissità soverchia: se non era impastoiato dalle dimensioni tipografiche, io gl'inserivo tutti e due questa volta; ma non potea differir maggiormente il fine della memoria sulla necessità di saper la lingua; e i due articoli interi sullo Haller esigevano un quarto di foglio di più; ed io non ho arbitrio come anno di donare agli associati più di ciò, che loro spetta. Per buona sorte passa di qui uno dei tanti Spagnuoli, che imbarcatisi dapprima sul mare costituzionale con un vento

. che soave

Parve a principio

Ma poi si fece in poco d'ora grave

hanno provato vicende molte; ed ora s'allontanano vergognosi della Patria, che sarebbe tempo di servire, se lo potesse cui fu sfregiata la fama. Le notizie da lui date mi hanno somministrato la pagina sulla Spagna. O veda razza di mestier è il mio! Un autore scrive quel che gli detta la sua mente ricca, o povera, e il tipografo vi mette carta, caratteri e quanto occorre: ed io debbo dare tanto scritto, che empia appunto i fogli assegnati senza altrepassare nè lasciare resto.

La prego d'avvisare il gentilissimo Signor Meo (2) che m'è sembrato ravvisare alcun poco di germanesimo in alcune frasi. Da chi sa il Tedesco sento dire, tal cosa accadere agevolmente. Abbiamo qui una censura per riveder gli scritti prima che si stampino, ed ella vede benissimo che alcune volte le mire, o le circostanze particolari di un governo possono esigere qualche taglio, o mutazione di una frase.

(1) Archivio rosminiano di Stresa, Lettere tomo XIV, Appendice 1823-1826, n. 85.

(2) Senza dubbio si tratta di Bartolomeo G. Stofella della Croce, collaboratore dell'*Amico d'Italia*.

Chiedo pertanto la permissione all'Autore di fare quelle che saran volute, o almeno mi dia la regola, che dovrò seguitare, nel caso che mi sia opposta qualche difficoltà. Avrà già veduto coll'esperienza, che l'obbedisco nel modo [della] direzione per i fascicoli. Il cattivo stato della mia salute non mi permette di dilungarmi, come fo tanto volentieri scrivendole. Ciò le risparmia le mie molestie.

Mi creda per altro in ogni tempo compreso di rispetto e di stima per lei.

Suo Div.mo Aff.mo Serv. ed Amico
Cesare d'Azeglio

Al Nobil Uomo
Signor Abate Antonio de' Rosmini Serbati
Roveredo

CESARE TAPARELLI D'AZEGLIO AD ANTONIO ROSMINI (1)

Ill.mo Signore

Prego V. S. di farsi leggere l'introduzione della mia lettera al nostro caro Stofella, in cui vedrà V. S. le scuse del mio silenzio verso tutti i corrispondenti.

Ricevo in questo momento un nuovo articolo anzi che due del precitato; e la prego di ringraziarlo. Nella confusione in cui sono i miei fogli non ritrovo una lettera di lei, in cui mi parlava di qualcuno che sarebbe disposto a scrivere per l'*Amico* mediante qualche onorario. Non avrei difficoltà a riconoscere l'incomodo, poichè ella mi dice che l'Autore sarebbe capace, ma difficilmente potrei assegnare la quantità dell'onorario necessariamente subordinata alla qualità del lavoro, ed al numero degli associati al Giornale.

Se volesse dirmi quale è la parte di scienza e di letteratura in cui egli si occuperebbe, mi gioverebbe assai per le mie ulteriori combinazioni.

Scusi se le sono debitore d'altra risposta, gliela farò tosto che abbia ritrovato sue lettere; mi pare che mi chiedesse libri, ed in ispecie il Bonald: qualora lo voglia intiero la spesa è dalli 70 alli 80 franchi.

V.S. si può figurare se lunghi e lieti anni le desidero dall'intimo del cuore; ne gradisca in questa occasione le sincere proteste congiunte ai sensi di vera stima coi quali ho l'onore di protestarmi

di V. S.

Devotissimo ed Obbligatissimo Servitore
Cesare d'Azeglio

Torino li 10 Xbre 1823.

(1) Archivio rosminiano di Stresa, Lettere tomo XIV, Appendice 1823-1826, n. 129.

CESARE TAPARELLI D'AZEGLIO AD ANTONIO ROSMINI (1)

Torino 21 Agosto 1824.

Riveritissimo Signore

La pena da me provata è maggior assai, assai ch'io non glielo posso dire Stimatissimo mio Signore: dacchè lo zelo sincero di lei chiudendole gli occhi alla mia pochezza per lasciarle solo considerare lo scopo, al quale son rivolte le mie senili fatiche, l'indusse ad avviare la nostra conoscenza epistolare, io sempre avea bramato d'acquistarla personalmente. Ed ecco che ella viene in Milano: e questa sua venuta desta in me la lusinga, che o quì o là ci abbiamo a vedere: ella divideva il mio desiderio, e co' sensi suoi religiosi son certo che non avrebbe stimato perduto il tempo impiegato in questa nostra città: vi avrebbe trovato de' Cristiani veri e zelanti. Ma sono anni e anni, che taluno mi disse; ella non speri più d'aver contento appieno sulla terra: e il detto si avvera continuamente. Poichè è tutta Cristiana la nostra amicizia, mi raccomando alle orazioni di lei: le interponga per ottenermi grazia di venerare, e adorare come si dee questo preziosissimo frammento della Croce del Redentore. La malattia del mio figlio (2), che mi trattenea quì si è aggravata, e quando, e come voglia terminare procuro di non investigar troppo; ma l'andamento è chiaro abbastanza. Questa malattia mi ha tolto tempo, e capo: se ha ricevuto i fascicoli 1 e 2 del sesto volume, se ne sarà accorto e dalla composizione, ed anche dalle scorrettezze delle stampe. Me ne rincresce, se i pensieri di quel dialogo sono utili. Tuttavia non è infruttuoso gettarli sulla carta: la verità non è mai detta inutilmente affatto: vi ha chi l'intende, ed anche la prende a raffazzonare, e così le dà credito: se nissuno dapprima la enunciava, rimanea forse sepolta lunghissimi anni. Scusi, se l'ho così trattenuta per parlar di me.

Il Signor de Haller mi ha fatto interrogare, chi fosse l'autore degli articoli sull'opera sua della *Ristaurazione*. Ho risposto, che lo avrei fatto interrogare, perchè stava lontano di quà, nè io poteva sapere, se gli piacesse che fosse manifestato il suo nome. Sono a pregarla pertanto, che voglia interrogare il Sig. Stofella, e trasmettermene, o farmene trasmettere dal medesimo non troppo tarda risposta. Gli dica pure che ho anticipatamente spiegato a quell'illustre scrittore, come pei riguardi dovuti al governo, sotto al quale io vivo, si son dovute modificare alcune espressioni senza per altro farlo parlar diverso dal suo pensiero. Intendesse bene, che tal sentenza giustissima combinata col rimanente, può essere

(1) Archivio rosminiano di Stresa, Lettere tomo XIV, Appendice 1823-1826, n. 199.

(2) Enrico, morto poco dopo a ventinove anni. Il fratello minore Massimo gli dedica pagine di affettuoso rimpianto in *I miei ricordi*, nuova edizione a cura di A. M. Ghisalberti (Torino 1949), pp. 389-393.

pericolosa senza le dovute spiegazioni; e nel gran bollire, che fanno le teste ancor presentemente sarebbe stato contraddire all'intenzione di lui, aprire alle medesime un adito a spacciarlo menomamente favorevole alle loro pazzie.

Ho sempre presso di me le copie a parte del Sig. Tommaseo: lo può far certo che con qualche occasione gliele manderò. Desidero poi di sapere, se egli è disposto a favorirmi qualche volta, ed in qual materia, e come debbo riconoscerne le fatiche.

La prego di gradire le proteste della distinta ed affettuosa mia considerazione, e rispetto.

Stimatissimo Signore

Suo Div. Obb. Serv. ed A.C.
Cesare d'Azeglio

CESARE TAPARELLI D'AZEGLIO AD ANTONIO ROSMINI (1)

Quanto mi sarebbe caro trovarmi in Milano in questo momento, ed acquistare la conoscenza personale di lei, mio Riverito Signore! M'invita a ciò il nostro Abate Brunati, in tal momento che è cosa assolutamente impossibile. Ma sarebbe egli egualmente impossibile a loro di venire a Torino? Al tutto spregievole non è questa città: pietà e scienza vi possono trovar pascolo almeno di qualche giorno. Se vogliono far la penitenza intera, vengano scendere a casa mia. È mezza sconvolta per lavori, mutazioni, che vi debbo fare; e poi per allettarli prometto di non far complimento veruno: lenzuoli bianchi al letto, salvietta e posata pulita a tavola: i messi all'uso della famiglia senza ricerca, e senza giunte saranno il ricevimento. Noi, cioè mia moglie ed io (ora siam soli) proseguiremo il corso delle nostre solite occupazioni: elleno vedranno quel che è da vedersi, e prenderemo qualche momento per parlare delle cose di Dio: cosa agevole senza disturbarsi quando si sta sotto uno stesso tetto. Ella sparmierà così al Signor Tommaseo (2) la spesa del porto delle copie a parte, che debbo mandare, e il Brunati (3) quelle della sua Dissertazione. Le strade da Novara quà son sicure, onde possono anche viaggiare nelle ore fresche: partendo da Milano al levar del sole, sono a Novara prima del caldo. Ivi smontano al Collegio de' Gesuiti, ove è Rettore il mio figlio (4) che gli accoglie con piacere: trattamento si figurino come sarà;

(1) Archivio rosminiano di Stresa, tomo XIV (Appendice 1811-1819), n. 409. È senza data, ma è molto probabile si tratti dell'estate del 1824, come si rileva dalla breve risposta del Rosmini da Modena.

(2) Egli aveva pubblicato nell'*Amico d'Italia*, vol. V (1824), pp. 408-416, *Cenni sopra un poema delle stagioni*.

(3) Gius. Brunati, professore di Sacra Scrittura nel seminario di Brescia, era pure collaboratore dell'*Amico d'Italia*.

(4) Il p. Luigi Taparelli d'Azeglio, la cui *Bibliografia* è data dal p. Pietro Pirri in *Carteggi del P. Luigi Taparelli d'Azeglio* (Torino 1932), pp. 25-56.

ma nettezza, e quiete le ore calde:

> Come appresso la sera racchetata
> La cicaletta sia

si mettono per la via; ed anche ivi intendono con maggior certezza se son sicure le strade. Il P. Taparelli, che è il Rettore suddetto, venne quà venerdì scorso appunto viaggiando tutta notte, senza accidente. Doman l'altro ritorna al suo Collegio collo stesso mezzo. Io poi m'impegno di restituir loro la visita tosto che n'abbia slargo dal tempo: chè la voglia ne ho in corpo caldissima; di modo che ciò non muta punto ai castelli in aria: ed intanto non occorre dirle il contento che ne avrò, ed inoltre quanto più agevolmente si possano intendere a voce molte minutezze, che sarebbero inutili volumi epistolari. Non mi estendo maggiormente: le ripeto che non vi saran complimenti alcuni, che già non li so fare, e mi seccano nell'attivo, e nel passivo; e le bacio le mani con tutto il rispetto.

Aff.mo Serv. ed Am.
Cesare d'Azeglio

Scusi il ½ foglio: è per scemare l'involto a chi dee ricever questa per lei.

Pel Nobil Uomo
Signor Abate De Rosmini Serbati
Milano

ANTONIO ROSMINI A CESARE TAPARELLI D'AZEGLIO (1)

Ill.mo ed Ecc.mo Signor Marchese

Avrà ricevuta la mia lettera da Modena dove la ringraziava sommamente del suo gentilissimo invito a Torino. Non può veramente credere quanto mi sia dispiaciuto il non poter venire, conoscerla, ed abbracciarla: ma fu impossibile per la compagnia e per qualche altra circostanza. Spero che il Signore farà ch'io la rivegga altra volta. Ed oh quanto bella cosa e dolcissima sarebbe se ciò potesse avvenire in Rovereto. Chi sa che questo viaggetto non conferisce al bene della sua salute, la quale dubito che patisca per le troppe fatiche? Pel giornale Le mando un altro articolo dello Stofella. Debbo oggi scrivere in tutta fretta, ma spero che in altra occasione mi potrò trattenere più lungamente con Lei. Mi creda

Di Rovereto, li 22 d'Agosto 1824.

Suo obb.o umiliss.o Aff.o Serv.re ed Amico
Antonio Rosmini

(1) Archivio rosminiano di Stresa, Lettere tomo II (1823-1826), n. 103.

CESARE TAPARELLI D'AZEGLIO AD ANTONIO ROSMINI (1)

Appunto io m'accingeva a scriverle, dopo che le aveva spedito il primo fascicolo dell'anno, del quale se fosse pari il merito al volume, s'avrebbe a dire un gran bel fascicolo. E intanto ecco giungermi il 13 di luglio la cara sua del 20 di maggio. Si direbbe portata da un pedone gottoso. Noi, che siamo galantuomini (almeno di lei lo so di certo: in quanto a me, birbo birbo, umanamente parlando, mi par di non essere), noi portiam la pena delle birbonate altrui. Le diffidenze dei birbi ci cadono addosso, e bisogna far le spalle gobbe, e andar avanti. Ringrazio lei e il Sig. Stofella. È venuto opportunissimo l'articolo di questo, ella vedrà nel fascicolo medesimo, ch'io ne viveva desideroso. Non può figurarsi, come è sollucherato il mio amor proprio, allorchè da un uom di vaglia sento lodare il Bonald: io fui de' primi italiani, che ne avessero, e ne procacciassero la conoscenza, e senza dubbio egli non solo farà, ma ha fatto grandissimo bene. Anche in ciò son pur varii i gusti umani. Se ella ha ricevuto i miei fascicoli tutti anteriori, conosce la pubblicazione di volumi avviata dall'Amicizia Cattolica in fine del 1823. Fra questi fu il *Divorzio* del Bonald, ch'io proposi, e gli amici accettarono, dacchè il giovane Conte di Maistre (2), figlio del celebre autore, succeduto al padre nell'Amicizia cattolica, lo ebbe levato anch'egli senza eccezione. Eppure se ne trovarono le critiche: ancor taluno degli Amici medesimi si dolse, perchè era troppo metafisico. Di che me n'è entrata gran superbia, vedermi trasformato in un metafisico, io, che mi credeva somaro su questo punto, più che in molti altri.

Non è in luce la vita del Conte Maistre: credo che il figlio, e la figlia, i quali degnamente portano quel nome, vogliano eserne autori, onde non consentono darne notizie, che troppo ne dicano, prima di loro. Ma il figlio impiegato dianzi nella milizia, ed ora nel Ministero estero, è distolto pei doveri del suo stato da tale occupazione. Quell'uomo illustre così, e sincero due volte ha inciampato, ch'io sappia. Nel libro *Du Pape* (lo troverà nella cartolina qui unita N. 1), e nelle *Soirées de S. Petersbourg*, cioè nel trattato dei sagrifizii, che si trova infine. Ivi s'imbarazza nelle due anime: sottopone poi, a dir vero, la sua teoria al giudizio della S. Sede; ma ciò non basta, a mio giudizio. L'uomo d'alta fama dee ponderare le parole ,per non dar credito ad alcun errore. Egli può sottoporsi alla decisione dell'autorità; ma intanto l'uom pravo allegherà l'opinione del buono, facendo osservare, che sola la *superstiziosa* dipendenza lo ratteneva dal professarlo francamente: *Intelligenti pauca*: ella capisce l'abuso in che codestoro divergono. Del Bonald, meno qualche franceseria, *Le premier peuple du monde*, e simili, non avrei che apporre a suoi scritti principali. I purissimi si lagnano,

(1) Archivio rosminiano di Stresa, Lettere tomo XIV, Appendice 1823-1826, n. 270.

(2) Rodolphe de Maistre: del quale riproduciamo nell'*Appendice VI* una lettera al Lamennais.

ch'ei si è fatto troppo condiscendente, dacchè è Pari. Nelle sue *Pensées* ne rammento uno, che suona male (e lo troverà nella cartolina quì unita N. 2).

Allo Haller vi è più da apporre. Primieramente nella lettera alla sua famiglia allarga un po' troppo la dottrina, ch'io tengo con tutti i savi, darsi cioè, fra gli eretici, chi per la buona fede andrà salvo. Ed egli per confortare la moglie, e la prole, pare applicarla a loro. Dio solo conosce sino a qual punto si darà questa buona fede; nè io ho la smania di dannar chicchessia. Ma mi pare un po' ardita l'applicazione a persone, che sanno leggere, che vivono in questo miserando secolo fra la turpitudine ed il discioglimento della credenza protestante e coll'esempio luminoso di lui, di uno Stolberg, di uno Schlegel, e ancor recentemente d'un Laval (di questo le mando la lettera, pel caso che non la conosca. A mio giudizio è il migliore dei documenti di tal fatta venuti in luce da poco tempo) (3). Un error più grave trovo allo Haller, e non son solo. Nel primo tomo della sua bellissima opera si trova questa proposizione, a un dipresso, che *l'uomo, membro della società, non ricorre all'autorità pubblica contro i proprii offensori, se non quando non può da sè*. E dal modo, col quale parla, si direbbe che le leggi Bernesi lo ammettano. A noi pare, che debba essere il contrario. Assalito da un assassino, se posso lo ammazzo, perchè qualor lo pregassi aspettare che io chiami i carabinieri a difendermi, sarebbe capacissimo di non aver tanta pazienza. In tal caso sono incolpabile. Ma se ne ho il tempo, debbo ricorrere all'autorità, alla forza pubblica; così pure, dopo consumato il delitto, che si tratta di risarcimento, e non d'impedirlo. Nel principio del secondo tomo, a mio giudizio, egli impugna un fantasma, quando prende a dimostrare, che l'immenso impero russo, l'inglese presentemente, la monarchia spagnuola, quando per essa non tramontava il sole, non furono mai effetto d'un patto sociale. Nessuno dei più matti filosofi nol disse, nol sognò mai; ed imputare agli avversari un torto, che non hanno, produce esattamente l'effetto contrario al bramato. Il patto sociale *primitivo* dee negarsi, e derivar lo Stato dalla famiglia; in ciò lo Haller è forse conceditore più largo, che io non vorrei. Ma poi formate le nazioni, non v'è più da negare, che alcune se ne siano congiunte con patti non d'uomini selvaggi raccolti per la prima volta, ma di comunità diverse, ridotte in una, avessero uno o molti capi. Altre si congiunsero con la forza dell'armi; ed insomma basta leggere la Storia, per vedere queste diversità. Queste osservazioni le fo così, senza rileggere le opere medesime. In genere poi, per quanto si può giudicarne, prima di conoscerlo interamente, non so, se possa pienamente adattarsi il suo sistema a molte monarchie esistenti, alle quali sicuramente lo Holler non contende il pregio della legittimità.

Davvero son mancate lettere fra noi. Ho positiva memoria d'aver risposto al quesito, ch'ella mi fa: e gliel dico di nuovo con piacere. Ebbi opuscoli da lei inviatimi: d'alcuno mi pare d'aver già fatto cenno nell'*Amico;* e d'altri, per voler parlare più diffusamente, son rimasto indietro; il che mi accende del continuo,

(3) Si allude alla *Lettre de M. Laval ci-devant ministre protestant*, annunziata con lode nell'*Amico d'Italia*, vol. V (1824), p. 19.

perchè lo spirito è veramente pronto, cioè bramosissimo. Inferma la mente, ed anche il corpo per la parte sua materiale.

Mi rincresce quel che mi dice dell'elogio di Pio VII. Se le spiace mandarmelo, posso qui tentare il guado senza certezza di riuscire, avverta. In caso affermativo ne sarò poi contentissimo.

Aspetto una risposta per farla a lei, circa ai libri per l'America. Nel caso che sia affermativa, potrà farsi l'invio direttamente a Genova, per minor dispendio, mentre di colà partono poi pel nuovo mondo.

Gradisca le peroteste della mia molta amicizia e stima, e rispetto.

Affez. Serv. ed Amico

Torino 17 luglio 1825. Cesare d'Azeglio

[*Riproduciamo qui i due rilievi del foglietto a parte inserito nella lettera, ai quali si richiama il D'Azeglio*].

N. 1. Non so perchè, nè con qual pro, venisse in capo a quel pio, e dotto, supporre, che i Papi eletti per le brighe di Marozia, e Teodora non fossero veri Papi. A Roma fu sentita male questa audacia inutilissima. Gliel feci intendere; e perciò nella seconda edizione sottopose tale opinione al giudizio supremo. Era meglio torla affatto. Questa seconda edizione comparve un anno dopo la morte di lui. Credo, ch'egli ancor l'avesse ridotta, qual è. S'io la vedeva prima, taceva la lode, che nel 1° fascicolo del 1° anno gli diedi, di docilità. Lo ha ella quel primo anno dell'*Amico?*

N. 2. *Per l'incredulità diffusa tanto, anche i fedeli non han più sì ferma la Fede.* Credo falso questo pensiero del Bonald: e da tacersi, se fosse vero. Ma grazie a Dio le somaraggini, dotte, ed ingegnose che siano, hanno, *more solito*, aggiunto evidenza al vero.

CESARE TAPARELLI D'AZEGLIO AD ANTONIO ROSMINI (1)

Riveritissimo Signore

mi è stato di somma consolazione avere una lettera sua: l'aiuto dell'articolo sullo Haller, ha aggiunto al contento di sapermi vivo nella di lei memoria l'appagamento di chi, impegnato nella zuffa, vede sopraggiungere un rinforzo. Ella sempre ringrazii per me il caro, e gentile Signor Stofella. Mi rincresce, da quel che leggo nella sua, dover sempre dolermi della infedeltà, con che è trasmesso

(1) Archivio rosminiano di Stresa, Lettere tomo XIV, Appendice 1823-1826, n. 363.

l'*Amico.* Il suo, come quello del Brunati, ed altri amici di costì, parte sempre da casa mia alla direzione datami da lui, onde dovrebbe giungere esattamente. Chi gli fa guerra, mostra abbastanza quanto è debole la sua causa, lasciarsi far paura tanta da sì poco campione.

Ludari a laudato, vituperari ab iniquo, egli è tutto una medesima cosa: ed io, se avessi soli 25 anni, potrei ringalluzzare, trovandomi onorato da lei di benevolenza, di morso dai nemici del vero: co' miei 63 anni debbo ridurre al vero loro significato e le lodi e l'odio. Quelle e questo vengono, non a me, ma alle dottrine, che professo: come a lei pare da chiuder gli occhi sulla debolezza dello scrittore, per ascrivergli a merito l'oggetto, per cui scrive, così gli altri, che tante scempiaggini passano senza critica, non passano le mie, perchè il lor carattere di verità, comunque proposto, ferisce quegli occhi di gufi. Così una bellissima forosetta entrando in un festino pieno di cittadine imbellettate, lisciate, pompose di vaghezze d'accatto, sarebbe oggetto tostamente dei loro sguardi indagatori, co' quali minutamente appuntandone l'assetto, s'adoprerebbero per distogliere gli illusi loro amatori dell'affissarsi nelle veraci e durevoli bellezze, che in essa sono per natura.

Mi reputo felice d'avere nella persona di lei, chi non si lascia deludere dalle artifiziose rinvolture di Alcina: la conosce qual'è, e nella villanella del Getsemani, a lei già ben nota, sguarda le perfezioni sue personali, senza sdegnarsi contro il sarto di contado, perchè non abbia saputo abbigliarla debitamente. Io dunque non mi rimarrò per quei morsi dall'opera; giacchè chi può sopra di me, non mi consente ritrarmene, al che talvolta inclinerei, non per timore di questi iniqui, ma pel giusto vivissimo senso della debolezza mia.

Dunque ella è in Milano! mi pare impossibile, che questa volta non ci abbiamo da vedere. Per carità, se si lasciasse allettare da questa nostra città, me lo dica prima; che non si coroni l'opera venendo ella, quand'io non vi sarei! Epperò comincio dicendole che dopo la Domenica in Albis, giorno più, giorno meno, vado a Genova, ove starò un mesetto. Non credo impossibile affatto una mia corsa a Milano per veder lei: perciò le chiedo di dirmi, dove abita, per saperla tosto trovare. Ma dal modo, con che mi spiego, ella dee capire, che è poco probabile. Perciò sul dubbio, non tralasci d'arrivar quà, se le è possibile.

Mi saluti e riverisca gli amici costì, e mi creda sempre qual mi professo pieno di verace intima stima, e rispetto

Riveritissimo Signore

Dev.mo obbl.mo Servitore ed Aff.mo Amico
Cesare d'Azeglio

Torino 22 Marzo 1826.

Al Nobil Uomo
Il chiar.mo Signore Abate Antonio de' Rosmini Serbati
Milano

CESARE TAPARELLI D'AZEGLIO AD ANTONIO ROSMINI (1)

Riveritissimo Signore

M'affido nella carità sua, caro Signore! *Charitas benigna est*: e la sua benignità vorrà menar buone le cagioni del mio silenzio. Ebbi quì la cara lettera, in cui mi avvisava dell'intenzione sua di venire finalmente a Torino. Mi trovo in Genova incidentemente: venuto al solito ad accompagnar mia moglie, cui nuoce l'inverno rigido nostro, credea sempre da un giorno all'altro di partirne; e da un giorno all'altro vi son rattenuto dagl'incommodi suoi, ne' quali alcun bene le può recare la mia assistenza. È cosa nuova affatto, cagionata dal pessimo autunno, poichè gli anni antecedenti le giovò moltissimo quest'aria. Ora ho pensato che se ella non conosce Genova: se le piace farne conoscenza: io certamente non mi muovo prima del dì undici. E non sarebbe poi impossibile intenderci per andare congiuntamente a Torino, ove penserei di trovarmi il 12, salvo il caso che mel permette lo stato di mia moglie. Oh! avesse potuto il mio caro Abate de' Rosmini venir prima a Torino! La lontananza del figlio, che colla moglie e i bimbi era collo suocero a Parigi, m'avrebbe lasciato spazio da offerirle una camera sotto il tetto, ove senza complimento veruno lo avrebbe accolto l'amicizia cordiale d'un vecchio, ignaro delle ricercatezze del pari che dei delirii moderni! Se la città *Superba* l'alletta, me lo dica il più presto. Io sono alla locanda della *Villa* vicino a S. Pancrazio: luogo noto, tosto trovato da chiunque conosce Genova.

Credo che è conoscente dell'ottimo canonico Rudoni (2). La prego riverirlo tanto: per compiere la festa a me, dovrebbe esserle compagno: ma nell'approssimarsi del SS. Natale, avrà altro da fare. Gli debbo scrivere: lontano dal mio amanuense, obbligato ad alimentare l'*Amico*, e preso dalle cure dell'amata inferma, posso del poco solito; ed imploro indulgenza.

Mi raccomando alle loro orazioni, e le bacio le mani con rispetto, ed amicizia

Riv. Sig.re

Div.o Aff. Serv. ed *Amico*
Cesare D'Azeglio

Torino 2 Xbre 1826.

(1) Archivio rosminiano di Stresa, Lettere tomo XIV, Appendice 1823-1826, n. 405.

(2) Pietro Rudoni, teologo di S. Babila a Milano, che Cesare d'Azeglio conosceva molto bene quale socio dell'Amicizia cristiana di quella capitale.

CESARE TAPARELLI D'AZEGLIO AD ANTONIO ROSMINI (1)

Riveritissimo Signor Abate

Scusi il mio ritardo: il motivo ella lo sa, senza ch'io lo ripeta fastidiosamente. Non tardai ad eseguir l'incombenza, di che io aveva l'opportunità appunto nel Conte di Senfft (2) col quale ho l'onore e la felicità d'essere in relazione amichevole. Egli ha un tiratoio pieno di lettere alla medesima direzione. La persona gli disse, che le serbasse tutte quante ne verrebbero sino a nuovo avviso che gli darebbe: l'avviso non è venuto mai. Le soggiungo io per notizie avute da persone oneste e informate, che quel galantuomo s'è lasciato trarre in imbrogli pecuniali, pei quali forse non si lascia cogliere, e fa bene. Si figuri, romore che ne menerebbero i fogli birbi. Già qualche cosa ne hanno sussurrato. Tosto che ne avrò maggior notizia, la passerò a lei tale e quale. Intanto mi permetta di consolarmi per la lettera sua. Primieramente perchè recandomi un comando di lei mi ha fatto un piacer sommo. Glielo dico perchè non me ne invidii altri. Secondo perchè non mi è paruta lettera d'infermo come mi si era scritto lei essere.

Io vado a Genova fra pochi giorni: ritornerò in Torino nel maggio: se allora le paresse di venire acquistar conocenza personale degli Oblati di Maria SS.ma, ciò non l'obbliga a niente; e forse troverebbe a un dipresso ciò che ella cerca con quell'amico, al quale non vanno le lettere. Intanto la prego, se abbandona codesto soggiorno, farmelo sapere.

Le bacio le mani con tutto il rispetto.

Suo di cuore
Cesare d'Azeglio

Torino 10 Marzo 1828.

(1) Archivio rosminiano di Stresa, Lettere tomo XIV, Appendice 1827-1833, n. 87.
(2) Il conte Ludwig Senfft von Pilsach, ministro d'Austria a Torino, era amico e assiduo corrispondente del Lamennais. Si veda sopra, p. 61 e segg.

CESARE TAPARELLI D'AZEGLIO AD ANTONIO ROSMINI (1)

Ill.mo Signor Sig.r Pron Colmo

Dalla lettera qui acchiusa vedrà che il carteggio appena cominciato va a finire, per la partenza precipitosa dell'Abate de la Mennais. Le nuove di Francia lo

(1) Archivio rosminiano di Stresa, Lettere tomo XIV, n. 408.

richiamano colà; Ma gli è sopraggiunta una febbre, che ha dato qualche pena; e non ne è ancora libero. Questo prolungamento di soggiorno fra noi non ci giova punto: egli se ne inquieta, e il caldo e la debolezza gli tolgono il leggere, non che lo scrivere.

Ella ha giudicato come giudica Dio, che reputa la buona volontà come l'atto. Io non potuto far nulla per lei: se ciò non ostante ella mi ha giudicato così favorevolmente, egli è carattere della verità, avere contrassegni non imitabili, epperò quando le ho espresso con parole i miei sensi, ha potuto conoscere che erano *ex abundantia cordis*. Di ciò mi pregio, come sempre mi pregierò di professarle stima singolarissima ed affetto sincero.

Suo di cuore
Cesare d'Azeglio

[Torino, 2 Luglio 1828] (2).

Soprascritta:

Al Chiar.mo Signore
Il Signor Abate Antonio De Rosmini Serbati
Domodossola

(2) Manca la data nell'originale: quella qui indicata rileviamo dalla soprascritta, dove si legge impresso il timbro postale con l'indicazione del giorno e del mese, « 2 Luglio ». La lettera è accompagnatoria della breve risposta del Lamennais al Rosmini, la quale fu scritta tra la fine di giugno e il principio di luglio del 1828, negli ultimi giorni che l'abate francese dimorò a Torino. Tale risposta non si è riusciti ancora a ritrovare, nè autografa, nè apografa.

APPENDICE III

CESARE TAPARELLI D'AZEGLIO A GIUSEPPE BARALDI

Ill.mo Sig. Sig. Pron Colmo

Non penso ancora di registrare fra i numerosi sbagli della mia vita il conto in cui tengo V.S. Ill.ma. L'illustre luogo ch'Ella occupa, la testimonianza validissima del Sig. Dott. Ruffini (1), e la stessa modestia che adorna lei come la persona di vero merito e i saggi ch'Ella ha favorito trasmettermi delle sue produzioni sono basi sicure dei sensi che le professo. Sono perciò riconoscentissimo alla Sig.ra Marchesa Di San Zaverio, ed al Sig. Dottor Ruffini per avermi procacciato l'acquisto della speciale conoscenza di V. S. Ill.ma ed essendo in procinto d'avviare il Giornale (2) come ella avrà veduto dai programmi, mi reco ad augurio felice il vedere sopraggiungere ad afforzare il campo un valente guerriero: quindi professo a Lei specialissima gratitudine, e quel ch'è più gliela debbono i buoni tutti e gliene renderà merito il solo Pagator, che non falla, Iddio. La materia trattata dal di lei amico è gravissima e di somma utlità. Sarebbe peccato che rimanesse inutile, e a dir vero perchè l'avrebbe scritta? Non desidero punto, ch'egli rimanga ignoto sia per l'onore che gliene dee tornare sia principalmente perchè nel mio sistema debbono i buoni mostrare il viso allora quando la dottrina e l'ingegno loro può dare alla bontà favore appresso alle persone che di questa nulla non sanno valutare il vero sommo intrinseco pregio. Tuttavia s'egli vorrà rimanere incognito io lo servirò a suo modo. Glielo dica pertanto, e lo induca a superare una ripugnanza, che verrebbe ad essere diffettosa facendo sotterrare un talento che non dee rimanere inutile.

La prego dire al Sig. Dottor Ruffini che in questo momento ricevo la sua dei 30. Sarà servito in quanto alle copie, che chiede: già mi parea d'averglielo detto in altra mia. In quanto al modo di carteggio nissuna spesa dee essere a carico dei cooperatori. Se hanno Manoscritti da mandarmi possono valersi di qualche opportunità per Milano, onde il *Console* nostro *Cav.re Bonamico* la (*sic!*) trasmetterà sicuramente a Torino, qualora sia diretta a me qualche volta, e qualche

(1) Dottor Paolo Ruffini, insigne matematico e medico, rettore della Università di Modena, militante per la causa cattolica. Ne abbiamo toccato nel capitolo IV.

(2) Allusione all'*Amico d'Italia*, che il D'Azeglio riuscirà a fondare solo nel 1822.

volta al *Conte Balbo* (3) *Ministro, e Primo Segretario di Stato di S. M. per gli affari interni.* Ma siccome occorrono poi sempre spese d'aggiunta per lettere francate, ricevute, ecc., si provvederà / e serbi questa lettera testimonio dell'impegno, che ne prendo per qualunque caso possibile, ch'io non fossi più in grado di mantenerlo personalmente / in capo all'anno ancora che i prodotti del giornale fossero scarsi. Anche nel rimanente sarà servito come gli piace, e me lo riverisca tanto tanto.

Scusi se non ho scritto di proprio pugno, mi trovo alquanto aggravato di capo già da qualche tempo. I sensi, che le professo sono indipendenti dalla mia sanità, ed anche dalla vita perchè fra Cattolici hanno eterna durata.

Mi protesto con somma verace rispettosa stima

Di V.S. Ill.ma

Div.mo Obbl.mo Serv.
Cesare d'Azeglio

Torino li 4 Novembre 1820.

All'Ill.mo Sig. Sig. P.ron Col.mo
Il Sig. Don. Giuseppe Baraldi
Professore, e Bibliotecario Estense
Modena

(3) Conte Prospero Balbo, padre dello storico e uomo politico Cesare Balbo.

CESARE TAPARELLI D'AZEGLIO A GIUSEPPE BARALDI

Riveritissimo Signore

Col primo fascicolo delle *Memorie* ebbi la gentilissima lettera di lei, che lo accompagnava. A questa sono gratissimo, come ad ogni contrassegno di memoria, che venga da persona cui si professano sensi speciali di fondata e molta stima. Avea pregato il Cav. Ruffini d'associarmi alle *Memorie;* non ne ho risposta. E sì, son ricercato da altri, che pure il vorrebbero. Per tali affari è sempre meglio avere il librario. Qualora elleno ancor non l'abbiano in Torino, propongo *Giacinto Marietti* sotto ai portici dell'Università. È quello dell'Amicizia Cattolica, dell'*Amico d'Italia;* e noi lo ajutiamo, perchè professa spaccio di libri buoni. È questo l'unico motivo nostro; ond'ella e i suoi sozj sono liberissimi. Se non hanno altro impegno, saran mossi dallo stesso riguardo senza dubbio a preferirlo.

Ma non v'è piacer puro in terra. Le loro *Memorie* confermano l'augurio ch'io ne facea epperò mi fan più doloroso il danno sofferto dal ritardo dell'*Amico d'Italia*. Confido per altro che nella loro dovizia rimarrà pur fondo per lui ancora.

Intanto le fo i miei ringraziamenti per l'invio fattomi: e con tutto l'animo mi pregio di rinnovarle le proteste della molta, e vera, e rispettosa stima con cui sarò sempre

Preg.mo Signore

Div.mo Obbl.mo Serv.
Cesare d'Azeglio

Torino 6 Aprile 1822.

All'Ill.mo Sig. Sig. P.ron Col.mo
Il Sig. Abate Giuseppe Baraldi
Bibliotecario Estense
Modena

CESARE TAPARELLI D'AZEGLIO A GIUSEPPE BARALDI

Pregiat.mo Sig. Professore

Non poteva giungermi più triste notizia di quella che si trova nella lettera di lei, Signor Professore Riverit.mo, data il 6 corrente. Le son tenuto oltre modo perchè ha voluto pensare a me in quei dolorissimi momenti. So pur troppo quanto costi ogni svolgimento dell'animo allorchè il cuore è trafitto davvero: almeno può assicurarsi che il suo sfogo si faceva con una persona che divide pienamente il dolore provato da Lei e da chiunque valuta o la dottrina o la virtù, e viemaggiormente la riunione dell'una e dell'altra. Mi atterrisce il pensare che a quest'ora la cosa è decisa sicuramente e il poco miglioramento sovraggiunto non mi rincora granfatto. Pregare per un tanto amico è dover di noi tutti, mio specialmente perocchè egli più specialmente favoriva me, attesa la personal conoscenza, che ascrivo per me a fortuna singolare. Comunque ne abbia disposto Iddio ella può essere certa, Signor Professore Pregiat.mo, che io divido i sensi di lei di dolore e di contento, di fiducia e di ammirazione, e che sin da questo momento egli occupa luogo distinto nelle mie orazioni: così avessero le qualità che le fanno efficaci.

Può figurarsi se mi riesce preziosa la fiducia confermatami da questa lettera della continuazione del soccorso di lei all'*Amico*. Acquisterò con vero piacere la conoscenza del Signor Professore Amici (1) ch'ella mi annuncia, che essendo de' suoi è sicuramente dei nostri.

Le *Memorie* Modenesi giunsero poi al Marietti ed egli ha già associati per tutte meno una. Perciò crederei opportuno che nel mandare il secondo fascicolo

(1) Giovanni Battista Amici (1786-1863), ottico, astronomo e naturalista, che allora era professore di matematica all'Università di Modena.

ne aggiungesse tre o quattro copie anche del primo per averle in pronto nel caso di nuova ricerca.

Sto ansioso della risoluzione della malattia: se i voti nostri sono stati esauditi dica tante cose per me al caro convalescente: bramo ardementemente ch'egli si riabbia affatto, epperò si guardi dal faticar la mente prima di essere pienamente ringagliardito: si sa che l'uomo studioso non regge all'ozio, ma la conversazione dei dotti amici, e qualche breve lettura piacevole debbon bastare a scacciar la noia, unico oggetto ch'ei possa avere nell'uscir dall'ozio. Sono anch'io convalescente nel dettar queste poche linee: la rispettosa, ed affettuosa stima, che le professo non è per altro e non sarà mai per alcun verso soggetta ad infermare. Ad ogni prova mi troverà quale di cuor mi protesto

Riveritissimo Signore

Devot.mo Obblig.mo Servitore
D'Azeglio

Torino 11 Maggio 1822.

All'Ill.mo Sig. Sig. Pron Col.mo
Signor Abate D. Giuseppe Baraldi
Professore e Bibliotecario
Modena

CESARE TAPARELLI D'AZEGLIO A GIUSEPPE BARALDI

Riveritissimo Signore

Giugno 1822.

Non voglio che parta il Signor Professore Amici (1) senza consegnargli almeno due versi per lei. La ringrazio d'avermene procurato la conoscenza mandandomi il Ms. che gli ha consegnato per me. Questo è prezioso molto; non ne so indovinar l'autore, ma, se vuol rimanere assolutamente anonimo, rispetto la sua volontà non senza rammarico. Ho trovato piacevolissimo in compagnia, il detto Sig. Amici, il che è un pregio viemaggiore nelle persone, che l'ingegno solleva sopra il volgo. Non ne lodo il sapere, perchè niente aggiunge la mia lode alla molta opinione, nella quale è appresso agli scienziati; ma ho ammirato come da un'idea semplicissima egli ha saputo dedurre conseguenze cotanto ingegnose ed utili. Ne ho ammirato il microscopio mediante il quale l'uomo impara a conoscere più addentro la sapienza infinita del Creatore.

L'offerta troppo gentile ch'ella mi fa di voler succedere al nostro chiarissimo Amico nel carteggio con me, mi è un nuovo contrassegno dell'indulgenza di coloro,

(1) Sul prof. G. B. Amici si consulti la nota della pagina precedente.

che, muniti di vera dottrina, l'hanno condita coll'aroma (2), che raccomandava Bacone. Io l'accetto con molta gratitudine, e sarò contento che mi dia occasione di obbedirla. Ho commesso al Signore Amici che mi ottenga l'orazione, colla quale ella ha celebrato senza dubbio degnamente la perdita, che Modena piange con ragione. Il tempo era breve, lo so, ma quando la mente ha la materia in pronto, e la dà a trattare al cuore, si fa sempre bene.

Mi protesto in fretta

Suo di cuore
D'Azeglio

All'Ill.mo Sig. Sig. Pron Colmo
Signor D. Giuseppe Baraldi
Professore e Bibliotecario
Modena

(2) È la religione, qualificata appunto da Bacone per l'aroma che « impedisce alla scienza di guastarsi ».

CESARE TAPARELLI D'AZEGLIO A GIUSEPPE BARALDI

Riveritissimo Signore

Finalmente son giunti tutti i fascicoli, che ho qui presso di me in numero di 18. La prego dirmi, che cosa ne debbo fare: sentirò dal Marietti, se sono i suoi. Mi figuro che ve n'è uno per l'abate Fischer (1), e le altre (*sic!*) per Parigi: se posso combinare il riparto, spedisco a Parigi senza aspettar sua risposta; così guadagno tempo per farli arrivar più presto. Mi figuro, che non tarderanno molto i sesti, che compiranno l'anno primo di questa dotta raccolta. Non è meraviglia, che riesca tale, presieduta com'è da chi molto sa, e molto può fare: nè tenga umiltà simulata, e come dicesi a Firenze col rampino, se riconosco l'inferiorità dell'*Amico*. Anzi; veda amor proprio! trovo pure il modo di compiacermi, ed attribuirmene qualche merito: poichè se la tardanza mia fu cagione, che elleno si muovessero da se, forse non sarebbe nata codesta opera, s'io non avessi proposto dapprima l'alleanza, che dovea combinare i nostri eserciti. È cosa solita nelle combinazioni militari che non sempre tutte le schiere giungano al punto assegnato: fortuna quando almeno una delle due è sì valente da regger sola al conflitto. È accaduto talvolta per credersi tale che la pugna arrischiata tornasse a danno del capitano. Ella non avea da temer questa disgrazia; epperò non fu imprudente la mossa particolare.

L'*Amico* si proseguirà forse più felicemente, cresciuto d'aiuti; il che doppiamente mi consola, che l'opera mi par necessaria, eziandio col giornale di Modena,

(1) Enrico Fed. Fischer era il cappellano della Guardia svizzera del re di Sardegna: originario dal cantone di Berna e cugino di Carlo Luigi von Haller.

perchè quando è nel paese medesimo si legge da maggior numero di persone. Oltrechè non volendo elleno far parole di politica, è pur necessario, che altri ne parli. Mi ha poi consolato il vedere, che non è abbandonata come avrei temuto la causa nostra vedendo tanti neghittosi, od indifferenti. I conforti varii, che mi hanno inanimato a proseguire, sono stati un graditissimo disinganno. Le trasmetterò poi il nuovo programma, mentre si farà qualche variazione nella distribuzione dei fogli.

Per la mia parte le son tenuto d'aver curato il nome del La Mennais in Italia. Ne sono ammiratore sincero; ed ho ancor da capire, come possa darsi avversione contro di lui frà le persone, che pensano a modo nostro.

Le trasmetto le copie a parte della Poesia Ebraica, che la prego passare all'Autore coi miei ringraziamenti.

Le rinnovo le solite proteste dell'affetto rispettoso, e della moltissima stima che le professo.

Di V.S. Riveritissima

Suo Div. Obb.mo Servitore
Cesare d'Azeglio

Torino 15 Gennaio 1823.

CESARE TAPARELLI D'AZEGLIO A GIUSEPPE BARALDI

Riveritissimo Signore

Secondo la mia lodevole usanza non mi ricordo se abbia fatto risposta all'obbligantissima ultima sua, Signor Abate mio riveritissimo. Ad ogni modo non sarà soverchio alla gratitudine, che le professo, un secondo ringraziamento. Tengo preziose le disposizioni dei valentuomini da lei indicatimi: vado pur raccogliendo altronde somiglianti conforti, che mi lasciano viva la speranza, che possa condursi a termine l'opera in tutte le sue parti: speranza audace forse! ma sempre ripeto che sarà già grand'opera, qualora si cristianizzino geologia, chimica, medicina e adesso anche l'antiquaria, e alcuna epoca d'istoria moderna. In altro fascicolo inserirò la traduzione di una lettera anonima pel pubblico. A lei confidenzialmente dico, che è dell'Institutore (1) dei giovani nostri Principi di Carignano, sui quali col tempo starà questo reame. Quella, di cui le acchiudo copia a parte, e già inserita nel fascicolo ultimo, è del Vescovo di S. Giovanni di Moriana, personaggio, cui si potrebbe affidare gran parte del rifacimento proposto, se non gli avessero sovrapposta una Diocesi ristaurata, della quale è primo vescovo.

Ho preso il metodo di non nominare le persone, che mi si sono profferte

(1) Cav. Cesare Saluzzo, governatore dei figli del re Carlo Alberto e collaboratore dell'*Amico d'Italia*.

all'opera: basterà, quando sia affettato il pane, che si abbia a dire ai potenti, avete solo da far le spese. Insino allora stimo atto di prudenza tacerle. Non così i libri; però la prego e seco lei i gentili cattolici suoi compagni, che vogliano andarmi provvedendo titoli di libri, caratterizzati giusta le divisioni espresse nella lettera stampata di Monsig. Billiet (che è il suddetto Vescovo di Moriana).

Le sarò tenuto, se vuol far passare all'Abate Mezzofanti (2) l'involto qui compiegato.

Noi vediamo partire i coniugi Riccini (3) con rammarico. Ci danno speranza che non sia l'ultimo addio, ma si perde il presente, e l'ultra sessagenario impara dalla ragione, e dall'esperienza la indicibile incertezza del futuro. Mi si son mostrati così affezionati, che se quel futuro non ha effetto, posso lusingarmi, che mi provvederanno di suffragi per quell'altro futuro, del quale è certa la venuta, e dubbio il come. Così farà anche il mio Signor Abate Baraldi, al quale mi compiaccio protestarmi con rispetto, e stima distintissima

Riveritissimo Signore

D.o Aff.o Servitore
Cesare d'Azeglio

Torino 5 Ottobre 1826.

(2) Giuseppe Mezzofanti (1774-1849), celebre glottologo e orientalista bolognese, che sapeva parlare più di settanta lingue e dialetti. Chiamato nel 1831 a Roma, fu nel 1838 creato cardinale.

(3) I conti Fernanda e Girolamo Riccini di Modena: lamennesiani, soprattutto la contessa.

CESARE TAPARELLI D'AZEGLIO A GIUSEPPE BARALDI

River.mo Signor Abate

Già avea la sorte di conoscere il Signor professore Amici: tuttavia le son grato del pensiero, riverit.mo Signor Abate, al quale forse debbo, che nel brevissimo suo soggiorno egli abbia pur voluto cogliere un momento per vedermi. Io da lui non poteva andare: non sono ancor gagliardo molto dopo la mia gravissima malattia, e fo unicamente la scala mia, commoda molto, ed inoltre necessaria farsi mentre mi è raccomandato poco lavoro, e molto uscir di casa. Domani m'incammino verso Genova: il contento di rivederci con mia moglie, dopo aver dubitato se il ritrovo nostro fosse in paradiso, e il moto stesso del viaggio mi gioveranno. Quanto, lo sa Iddio: e' son sassantacinque: risorgere in fretta è cosa da giovane.

Ho letto con vero compiacimento la giustizia, che i divisi Britanni rendono al nostro italiano: mi è stato grato ch'egli mi abbia favorito in un'ora che lo ho potuto far conoscere a mio figlio, e mia nuora esprimendo questa circostanza:

ho veduto che ha fatto senso, come cosa veramente da meravigliarne. Modena presentemente ha onde andar superba. Prego che il libraio di costì trasmetta alcune copie dei cenni sulla lingua italiana del Signor Profess. Parenti al Marietti, che credo suo corrispondente.

Non ho più parlato di progetti di libri buoni profani; me lo vietò l'infermità. Non andrà molto che riassumerò quella materia: i Francesi vi si sono accinti; ma dirò pur come Alfieri: « gira e dalli: e' son francesi ». Per altro il lor lavoro potrà servire a noi, purchè i valentuomini vi diano opera; ed io serbo preziosamente le risposte date dal Signor Abate Baraldi alle mie anteriori premure. Non temo indiscrezione dal canto mio; come io non temo che ella si voglia ridire, qualora l'opportunità le apra adito a fare un bene non secondo a molti altri. Per questo verso ci avrà giovato l'opera dei Francesi per un verso avendo già superate alcune difficoltà: per l'altro facendo vergognare i potenti che si sgomentano così grettamente.

La prego di farmi servitore ai coniugi Riccini, dei quali ho inteso con piacere dal Sig. Professore Amici che debbono venirci fare una visita. Siccome sarò di ritorno prima che finisca il Maggio, spero che potrò goderne la compagnia. Se allora avrò fiato da far le scale gli andrò trovare, se non il conte verrà da me, e colla Contessa ci troveremo nelle Chiese.

Non è piccola cosa aver dettato tutte queste linee; ma si fa volentieri un po' di sforzo per le persone cui si professa affetto e stima: ella sa che questi sensi sono in fondo del mio cuore sincerissimi, come a lei son dovuti per ogni titolo.

River.mo Signor Abate

Tanti complimenti a codesti suoi Colleghi

Div.mo Obb.mo Servitore
Cesare d'Azeglio

Torino 29 Aprile 1827.

Al Chiar.mo Signore
Signor Abate Baraldi
Bibliotecario Estense
Modena

CESARE TAPARELLI D'AZEGLIO A GIUSEPPE BARALDI

River.mo Signor Abate

Le accludo un fogliolino comunicatomi ieri dal nostro P. Grassi (1), Rettore, come ella saprà, di questo Real Collegio del Carmine. Fu conclusione unanime,

(1) P. Giovanni Grassi, gesuita. Su lui si veda ALESSANDRO MONTI, *La Compagnia di Gesù nel territorio della provincia torinese*, III (Chieri 1915), pp. 180-194, 201-212, 216-220.

che ella, e l'egregio P. Ventura debbono essere i corrispondenti della *testa bianca* (questo è il senso della parola *Whitehead*, per quel che m'ha detto il Padre). Io dunque le comunico la domanda tal quale egli me l'ha tradotta. Si è pensato, che per agevolar la cosa, le interrogazioni verranno a me, io ne trasmetterò copia a lei, e al P. Ventura: elleno le risposte a me, che le farò passare al Lancashire. Disimpegnar loro dalle seccature, è oggetto nostro. Quindi viene ancora una cautela opportuna avendo da trattare con eterodossi. Incontrandosi qualche discrepanza tra lor due, si potrà combinare qui una risposta, o comunicar loro il dubbio, o aggiunger noi una spiegazione, che rimuova ogni meraviglia possibile a nascere in un Protestante, qualor vedesse alcun dissenso fra due pareri, che per esser cattolici debbono aver carattere d'unità. Intenda bene, River.mo Signor Abate, che non dubito dell'unità essenziale fra lei, e quel nostro onestissimo amico: ma dovendo i fogli andare in mano di Protestanti, che non capiscono punto, che cos'è l'unità cattolica, potrebbero prendere scandalo da qualche divergenza, che s'incontrasse fra lor due sui punti, nei quali, perchè dubbi, è libertà fra noi. Non accade protestare che in nessun modo arrogherò a me la decisione, nè la formula delle mutazioni. Il suddetto Padre, o alcuno de' sacerdoti amici e capaci ne avrà la cura.

La prego dirmi con tutta schiettezza e libertà, se le piace, che sia manifestato il nome di lei. Io sicuramente non mi farò bello di tali penne, dalle quali troppo discorderebbe, se alcuna mia spuntasse frammezzo. L'interrogatore inglese saprà, che le risposte non son fatte in Torino. Onde vengano, dirò solo, quanto e come lo permetterà l'autore.

Il Battaggia, ch'ella mi annunciava colla sua dei 15 non si è veduto. Io lasciai Genova martedì prima dell'Ascensione: se egli vi è andato lentamente capisco che non m'abbia trovato: venire a Torino, probabilmente non gli giovava. Io poi non vorrei mutilare il Feller (2), poichè l'utilità sua stà principalmente in ciò che si vorrebbe scartare. Nel fascicolo mio, che è alla stampa, ne annunzio una nuova edizione in 17 volumi: chi si associa direttamente li paga ciascuno cinque franchi soli, e contiene molti articoli recentissimi, persino già del Duca di Liancourt, al quale a forza d'onori si mandò il cadavere nel fango (3). Questa sorte è toccata pure ad alcuni viventi.

(2) Feller Francesco Saverio (1735-1802), gesuita, fu un apologista e polemista di vasta erudizione, le cui opere furono spesso ristampate, specialmente il suo *Dictionnaire historique* (l'edizione di Augusta 1781 è in 6 volumi). Si veda l'ab. De Saive, *Notice sur la vie et les ouvrages de M. l'abbé de Feller*, Liegi 1802.

(3) Allusione alla scena disgustosa occorsa in una giornata di pioggia, 30 marzo 1827, che si celebravano i funerali del duca Larochefoucauld-Liancourt (1747-1827). Era appena uscita dalla chiesa dell'*Assomption* di Parigi la bara, portata a spalla da otto giovani beneficati dal defunto, quando un indiscreto commisario di polizia ordinò loro, senza giustificazione, di cedere il fardello agli scaccini, che l'avrebbero recato sul carro funebre. I giovani si rifiutano e il

Nell'altro fascicolo primo del XII tomo si parlerà di nuovo dei libri da fare o rifare, o emendare nello scibile profano. Avrà veduto dal *Mémorial*, e fors'anche le scrissi, che i Francesi si ponevano all'impresa. Qualche cosa vi guastano: non sarebber francesi. Tuttavia potrà giovare anche a noi, purchè il Bibliotecario Estense colla giudiziosa sua cricca durino nel buonvolere. Sebbene, espresso con termini generali, credo poterle accertare il favore più atto che sulla terra possa trovarsi da un Cattolico. Ella vedrà nel fascicolo, che stà per mettersi fuori, ciò che me ne dice Sua Santità; e in lettera particolare un Cardinale anche lascia intendere, che se ne avrebbe speciale concorso. Dunque per carità non diano luogo all'intepidire; e pensino in tutto a scaldare chi è anche peggio che tepido. Le scriverò poi più estesamente su questo punto.

Mentre sto dettando, mi viene un richiamo contro le *Memorie* Modenesi. Sin dal principio dell'anno il Cavalier Cesare Saluzzo, o la Regia Militare Accademia, della quale egli è capo, si è associata presso questo libraio Pic alle *Memorie* Modenesi. I sei mesi son quasi terminati, e le *Memorie* non si ricordano di lui. Non è solo il vantaggio d'una copia di più fra noi; è utile grande introdurre sì buona merce in questi giovanetti, sui quali poserà la pubblica quiete col crescer loro. Se il librajo Pic non è associato, mandino pure sulla mia malleveria i fascicoli dell'anno presente, ma dirigendoli all'Accademia, la quale non abbisogna, che io le faccia le spese non discretissime della posta. E può anche mandarle colle altre al Marietti, senza fidarle alla posta.

Se venisse costà l'Abbé Martial, Vicario generale del Vescovo di Bardstown (Kentucky - Stati Uniti d'America), di cui ho parlato nell'*Amico*, prego gli Amici fargli accoglienza, e ottenergli udienza dai Sovrani. Lo accompagnerò con due linee al Conte Riccini o a Lei.

Rinnovo le solite proteste ad essi e a lei

Riv.mo Sig. Abate

D.mo Obbl.mo Serv.
Cesare d'Azeglio

Torino 19 Giugno 1827.

Al Chiar.mo Signore
il Signor Abate Baraldi
Bibliotecario Estense
Modena

commissario ingiunge all'ufficiale del drappello militare d'onore, che seguiva nel corteo, di fare eseguire l'ordine. Ne nasce un parapiglia, per cui la bara cade e si sfascia, sì da lasciare sguazzare il cadavere nel fango della via. Cfr. Ferd. Dreyfus, *Un philanthrope d'autrefois. Larochefoucauld-Liancourt*, Paris 1903, p. 357 e segg.

CESARE TAPARELLI D'AZEGLIO A GIUSEPPE BARALDI

Torino 16 Gennaio 1829

Infermo da un mese, depauperato di quarant'oncie di sangue, travagliato da una flussione agli occhi, e sessantasei anni che stanno per compiersi, non posso adempiere i doveri di carteggio anche i più cari. Prego dunque gli Amici di Modena volersi contentare di queste poche linee e dividersele fra loro.

Al Signor Conte Valdrighi le copie a parte del Cesari per passarle all'autore, e il B. Simone da Cascia che non è andato per la posta per essere legato.

Al Sig. Cesare Galvani, sarò tenuto dei versi sul Pindemonti.

Al Sig. Conte Riccini, che ebbi sua lettera: la lessi con gran piacere, e farò quanto m'impone tornati che siano gli occhi, la lena, e direi il capo, se ci fosse stato dapprima.

Al Sig. Abate Baraldi, ho letto con piacere, e mi ha fatto gola l'elogio del Cesari, trovando nella dedica un cenno del crocchio invidiabile, che si raccoglie presso di lui. Quanto v'interverrei volentieri, e con quale avido silenzio accoglierei nell'animo le belle cose, che sarebbero argomento e frutto dei loro discorsi.

A tutti dico quel che non potei in tempo, i miei voti per la loro felicità: mi raccomando alla loro memoria in ispezialtà quando sono innanzi a Dio, e rinnovo le proteste dei miei sensi più distinti ed affettuosi.

Cesare d'Azeglio

APPENDICE IV

LA MARCHESA D'AZEGLIO A KARL LUDWIG VON HALLER (1)

Monsieur

Vous ne serez pas surpris, Monsieur, qu'un inconnu (2) s'adresse à Vous sans autre titre qu'une conformité de sentimens parfaitement catholiques: trop heureux si la pratique y repondait de ma part. Vous avez bien voulu demander communication des articles de l'*Amico d'Italia*, où il est parlé de la *Restauration de la Science politique*. Le libraire vous enverra la collection complète: recevez ce faible hommage, que je vous aurais rendu spontanément, si je l'avais jugé digne de vous par l'execution, comme il le serait par son but, qui est de faire concourir à rendre populaires les grandes vérités combattues de nos jours par tous le moyens de l'astuce et de la violence. Je vais demander à l'auteur des articles qui regardent votre ouvrage, la permission de vous le nommer: vous sentez, Monsieur, cette délicatesse. Je puis vous assurer que ces analyses ne rendent pas tout ce que lui et moi nous ressentons d'estime pour vous, et d'admiration pour votre ouvrage. Mais il écrit sous un gouvernement, et j'imprime moi-même sous un autre, qui ont droit à tous les menagemens de la part de tous leurs sujets, et quant à celui sous le quel Dieu m'a placé, l'inclination se joint au devoir. Si la pratique n'y est pas toujours l'application rigoureuse de vos théories, beaucoup de bien se fait, et la volonté y est de le faire toujours. Dans ce cas le premier devoir est de ne rien dire qui puisse affaiblir l'esprit d'obéissance, qui est le premier bien de la Société. J'attendais la fin de ces articles pour quelques explications, qui me paraissaient convenables: mais depuis que vous avez rendu le service immense à la civilisation de nous donner votre ouvrage complet en français, ce qui avec l'original allemand la met à la portée de tout le monde Européen, j'attendrai de connaître par moi-même tout l'ensemble de vos théories et des conséquences que vous tirez. C'est bien à la lettre que j'appelle service immense votre édition française faite par vous même. Elle donne la certitude de connaître avec précision vos sentimens: ce qui n'arrive pas toujours dans les traductions; ainsi vous vous êtes aussi rendu un

(1) Dall'originale apografo con la firma autografa: Friburgo svizzera, *Archives d'Etat*, Carte del von Haller, « Correspondance », busta 1824. — Su K. L. von Haller (1768-1854) si veda, nella rivista torinese « Studi francesi », 1957, fascicolo 3, la nostra pubblicazione *Il Lamennais e von Haller con lettere inedite del Lamennais*: dove a pp. 422-424 si danno notizie biografiche e bibliografiche intorno al convertito bernese. La medesima pubblicazione riproduciamo nel presente volume, in *Appendice VIII*, a pp. 309-320.

(2) Evidentemente il marchese Cesare, benchè la lettera sia firmata « La marquise d'Azeglio ».

service à vous même prévenant ainsi le désagrément de se voir attribuer des sentimens que l'on n'a pas. Sitôt que le premier volume a paru, nous en avons commencé la lecture dans une réunion de jeunes étudians, qui ont eu la patience cet hiver de me donner une heure les dimanches pour faire de bonnes lectures ensemble: nous avons regretté que la *Restauration* soit arrivée sur la fin de l'année scolastique. On a gouté le discours préliminaire, et on y reviendra quand nous nous retrouverons. Voilà, Monsieur, un sujet de satisfaction pour vous: un nombre de jeunes gens, grace à vos écrits, conservera les bons principes reçus dans une éducation chrétienne. La plupart d'entr'eux sont élèves de mon fils Jésuite, recteur du Collège de Novare; et c'est précisément pour nourrir dans leurs ames les bons principes, que je les ressemblais chez moi. Les bons livres suppléent à la science qui me manque.

Oserais-je vous demander, Monsieur, si vous avez anvoyé votre ouvrage français à Monseigneur le Prince de Carignan. Je lui en ai parlé, et, si j'ai bien compris, vous lui avez temoigné l'intention de le lui adresser vous même. J'ai appris qu'il s'était établi des rapports entre vous, et j'en ai remercié le Seigneur. Vous pouvez croire sans compliment que nous formons des voeux bien sincères pour qu'il puise ses principes de gouvernement à de telles sources: c'est l'intérêt de l'Etat, et j'ose dire celui de l'Europe. Les charlatans du siècle passé nous disaient, que les peuples seraient heureux, quand les Princes seraient philosophes. Nous avons vu de ces philosophes exclusifs, qui se sont faits rois, et le bonheur a fui loin des peuples tombés sous le joug de leur philosophie. Que les Rois soyent vraiment chrétiens par leur croyance; qu'ils appliquent à leur conduite particulière et à leurs actes publics l'esprit de la Religion: qu'ils ne la perdent jamais de vue et ne l'affligent jamais quelles que soient les affaires, sur les quelles doivent se porter leurs lois, ou leurs ordres, alors les peuples seront heureux. Quoique le Prince ne soit pas appelé à une puissance du premier rang, son sceptre n'en aura pas moins une influence importante. Je ne parlerai pas de sa qualité de Prince étranger pour vous: il n'y a pas d'étranger pour le Catholique et dans l'état actuel de la société, je crois comme M.r De Bonald, qu'il n'y a plus que deux classes: le peuple de Dieu, et celui qui ne l'est pas. Ainsi en nourrissant vos rapports avec Monseigneur, vous ferez profiter un nouveau talent, que la Providence vous a confié: vous continuerez votre mission de conserver, et augmenter le peuple de Dieu.

Recevez, Monsieur, les actes de la considération la plus distinguée avec la quelle j'ai l'honneur d'être

Monsieur,

Dans l'absence de mon epoux
La Marquise d'Azeglio.

Turin ce 4 Août 1824.

A Monsieur
Monsieur Charles Louis de Haller
Paris

CESARE D'AZEGLIO AL DE HALLER (1)

[Turin] ce Jeudi 28 [Septembre 1826]

Le Marquis d'Azeglio ne veut pas se rendre importun ce matin en prenant les momens à M.r de Haller (2), qui doit expédier son courrier avant de partir pour Grugliasco. Le M.is d'Azeglio sera extrémement reconnaissant à M.r de Haller, s'il veut bien aussi lui accorder le même faveur, qu'au chevalier Borghese. Si cela lui convient, le soussigné l'attend demain entre deux et deux et demie: ce sera tout à fait sans complimens, sans invitation; en famille, comme on en use entre frères. S'il ne peut demain, il devrait pouvoir samedi: il est prié de faire connaître son choix; et il est entendu que M.r Albert (3) en sera. La marquise d'Azeglio sera enchantée de passer quelques momens avec eux, si sa santé le lui permet: elle fait ses excuses d'avance, si elle n'est pas en état de rester à table: elle se lévera, comme cela lui arrive, quand nous sommes tout à fait en petite famille.

On recommande le désintéressement aux hommes les plus généreux: on peut aussi faire connaître les utilités de la Religion dans les afflictions sans en tirer un présage funeste. L'ouvrage de M.r de Collegno (4) est d'ailleurs si propre à faire aimer cette Religion si calomniée, qu'un de ses défenseurs les plus distingués le verra avec plaisir: il est prié de se rappeler quelquefois en le lisant son serviteur bien dévoué et sincère

César d'Azeglio.

A Monsieur
Monsieur le Chevalier de Haller
avec un livre (5)
Pension Suisse

(1) Dall'originale autografo: Friburgo svizzera, *Archives d'Etat*, Carte del von Haller, « Correspondance », busta 1826.

(2) Carlo Luigi von Haller era venuto nel settembre del 1826 a Torino a rivedere il figlio Alberto. In quell'occasione fu ricevuto dal re Carlo Felice ed ebbe contatti frequenti con il mondo conservatore della capitale piemontese.

(3) Alberto von Haller è il figlio primogenito di Carlo Luigi von Haller. Convertitosi come il padre al cattolicismo, dimorava allora a Torino in pensione presso i gesuiti nel collegio di S. Francesco da Paola.

(4) Il cavaliere Luigi Provana di Collegno, primo ufficiale del dicastero degli Esteri e uno dei più autorevoli membri del consiglio direttivo dell'Amicizia cattolica: autore dell'opera anonima *Les consolations de la religion dans la perte des personnes qui nous sont chères*, edita a Torino, alla quale si riferisce il d'Azeglio. Essa era allora nella sua 3ª edizione (Turin, chez Hyacinthe Marietti, 1824).

(5) Il libro è quello indicato nella nota precedente.

APPENDICE V

IL CONTE LUDWIG SENFFT VON PILSACH A GIUSEPPE BARALDI (1)

Monsieur,

Je suis certain que la lettre que j'ai l'honneur de vous écrire en ce moment sera bien reçue; car il s'agit de réclamer votre intérêt amical pour M. l'abbé de la Mennais et de vous demander pour lui un service important. Vous savez sans doute, Monsieur, que notre ami a quitté Paris le 16 avril dernier après y avoir heureusement terminé son affaire [ses affaires]; et qu'il vient de se fixer pour dix-huit mois dans sa petite terre en Bretagne où il compte achever le grand ouvrage (2) qu'il méditoit ou préparoit pendant son séjour à Paris. Il y vit dans une solitude complète, rarement interrompue par la présence de son excellent frère (3) que des travaux multipliés appellent presque toujours ailleurs; ou par la visite de quelques amis. Il a à transcrire péniblement des notes qui entrent dans la composition de son ouvrage et à recopier à mesure que son travail avance. Il auroit besoin du secours d'un sécrétaire pour ces occupations mécaniques: mais il lui faudroit surtout un moyen de distraction autre que des conversations qui le ramènent sans cesse à l'objet habituel de ses méditations. Il voudroit à cet effet apprendre l'Italien et étudier la littérature Italienne et désireroit trouver, pour remplir les fonctions de sécrétaire auprès de lui, un jeune homme qui fût en état de lui enseigner cette belle langue. Il préféreroit un très jeune homme à quelqu'un qui auroit déjà pris un état et dont il seroit plus difficile de satisfaire les justes prétentions. D'ailleurs il aime la société de la jeunesse avec laquelle son coeur s'épanouit, tandis qu'avec un homme déjà formé il y a souvent des difficultés de caractère qui rendroient le commerce plus pénible qu'utile. Il s'agiroit donc de lui trouver un bon naturel qui puisse lui convenir et qui réunisse aux autres qualités morales et intellectuelles *la pureté du language et de la prononciation italienne*. Qu'il ait fini ses humanités, sa rhetorique, sa philosophie; n'importe: M. de La

(1) Dall'originale autografo: Modena, Biblioteca estense, Carteggio Baraldi, volume α. L. 6. 22.

(2) È l'*Essai sur l'indifférence*, ai cui quattro volumi (1817-1823) l'abate brettone intendeva a compimento dell'opera aggiungerne un quinto, che contava di preparare nella solitudine di La Chenaie in Bretagna durante il 1827 e di finire nel 1828: ma al proposito non rispose l'effetto.

(3) L'abate Jean-Marie Robert de La Mennais, fondatore della congregazione dei « Frères de l'instruction chrétienne ».

Mennais ne demande pas même qu'il sache le Français. Il ne me dit rien sur l'âge: mais à moins de rencontrer un compagnon de voyage sûr, il faudroit assez de consistance dans le caractère pour pouvoir être livré à lui-même en allant par la diligence d'ici à Paris. Je suis chargé de lui fournir l'argent nécessaire pour le voyage et de promettre le logis, la table, le blanchissage et 600 francs par an, ainsi que les frais du retour, lorsque le jeune homme seroit dans le cas de revenir dans sa patrie. Je n'ai pas besoin de vous dire, Monsieur, quel avantage un jeune homme doué d'heureuses dispositions pourroit tirer d'une telle position. Mais je voudrois de mon côté pouvoir donner à notre ami un ange qui fût digne de vivre avec lui. J'ai vainement cherché jusqu'ici autour de moi; et M. de La Mennais est pressé. Il a d'ailleurs lui-même pensé à Modène pour y trouver quelqu'un. Je viens donc vous prier, Monsieur, de réunir vos recherches avec celles de notre chère Comtesse Riccini et de m'en mander le plus tôt possible le résultat.

Je n'ajoute pas autre chose à cette lettre déjà assez longue, mais dont l'objet excusera à Vos yeux son étendue. Je saisis du reste avec empressement cette occasion pour avoir l'honneur de vous renouveler l'hommage du respect et de la reconnoissance avec lesquel je suis,

Monsieur,

votre très humble et très obéissant serviteur
le Comte de Senfft.

Oleggio p. Novara
le 4 Juin 1827.

IL CONTE LUDWIG SENFFT VON PILSACH A GIUSEPPE BARALDI (1)

Monsieur,

Je ne saurois mieux vous témoigner ma vive reconnoissance du souvenir plein de bontés que je viens de recevoir de vous, Monsieur, en date du 15 d.c. qu'en vous transmettant aujourd'hui et par vous à nos chers amis Riccini, les heureuses nouvelles que le courrier d'aujourd'hui m'apporte de La Chenaie. M. l'abbé Gerbet (2) me mande le 9 d.c. que notre ami est en pleine convalescence; qu'il a

(1) Dall'originale autografo: Modena, Biblioteca estense, Carteggio Baraldi, volume α. L. 6. 22.

(2) Philippe-Olympe Gerbet (1798-1864), discepolo del Lamennais tra i più intelligenti e i più affezionati, che tuttavia, come gli altri, non volle seguire il maestro oltre le frontiere del cattolicismo. Scrittore fine e delicato di saggi filosofici e di operette mistiche, di cui abbiamo toccato a pp. 91-92, ebbe una vita intimamente mescolata alla storia religiosa del secolo XIX. Di lui e delle

repris sa voix naturelle et que le médecin annonçoit qu'il pourroit entendre la messe le jour de l'Assomption. On ajoute, pour preuve de la cessation de toute inquiétude, que son frère, l'abbé Jean, étoit parti pour donner quelques jours au soin de ses affaires, qui ne sont autre chose que de bonnes oeuvres (3).

Je liroi avec un triste intérêt les pièces que vous avez la bonté de m'envoyer. Hélas! Notre Italie n'est donc pas exempte de ces crimes atroces qui ensanglantent hélas! la France, mais en bien plus grand nombre.

Veuillez bien me rappeler au souvenir de nos amis (4), dont j'attends bientôt des nouvelles et agréez l'hommage du dévouement et du respect avec les quels j'ai l'honneur d'être,

Monsieur,

votre très humble et très obéissant serviteur
le Comte de Senfft.

Oleggio 21 Août 1827.

(continua)

sue opere trattano ampiamente l'abate De Ladoue, *Monseigneur Gerbet, sa vie, ses oeuvres et l'ecole menaisienne*, voll. 3 (Paris 1872), e Henri Bremond, *Gerbet*, nella collezione « La pensée chrétienne » (Paris 1907).

(3) La lettera del 9 agosto 1827, scritta dall'abate Gerbet al conte Senfft, nella quale sono le notizie date qui in succinto all'ab. Baraldi, è pubblicata nella *Correspondance* del Lamennais, a cura di E. D. Forgues, 2ª edizione, t. I (Paris 1863), p. 341.

(4) S'intendono i conti Fernanda e Girolamo Riccini di Modena.

CARLO BIANCO CONTE DI SAINT JORIOZ E IL SUO TRATTATO SULLA GUERRA PARTIGIANA

(*continuazione*)

XIII. — Il dilatarsi e intensificarsi della lotta dovrà, come s'è visto, essere preceduto, accompagnato e seguito da un'organizzazione dapprima segreta, poi appena possibile palese, per l'utilizzazione di tutti i mezzi e le risorse ai fini della lotta, e per il coordinamento degli sforzi. Il Bianco sappiamo, ha ricordato come dalla grande *Tertulia Patriotica* o *Giunta* di Madrid emanassero altre *tertulias* o Giunte provinciali (intendendosi provincia nel senso di regione), che per mezzo di *Juntas secretas* si diramavano nelle città, borghi e villaggi, dove i patrioti si collegavano a volte con preti e frati; e ricordasse l'analoga funzione dell'*Eterìa* in Grecia; e come proponesse la fusione delle società segrete italiane in un'unica società. Questa avrebbe dovuto diramàrsi dalla Congrega principale in quattro Congreghe provinciali (presumibilmente: Italia meridionale, Italia centrale, Italia Nord-Orientale, Italia Nord-Occidentale), 20 Congreghe cantonali, 200 distrettuali e poi nelle minori Congreghe di città, borgo, villaggio. Dalla grande società segreta avrebbe dovuto partire per ogni dove il segnale della rivolta e la formazione della prima banda, cui tante e tante altre avrebber dovuto nei giorni successivi, in tutta Italia, « con impulso uniforme e concorde » far seguito. Allora il popolo, senza distinzione di classe, avrebbe seguito, e l'insurrezione si sarebbe fatta generale; o almeno, forte del consenso e della simpatia dei più, l'organizzazione segreta avrebbe preso ad aiutare la banda, mandandole uomini e mezzi, e cercando di provocare la formazione d'altre bande.

Questo finché durava la necessità dell'azione clandestina. Ma col crescere delle zone via via liberate, l'organizzazione avrebbe dovuto divenire pubblica e democratica. Già nella Spagna però s'era manifestato, pur nell'ardore della lotta, il vecchio spirito regionale e muni-

cipale; e le Giunte s'eran mostrate gelose l'una dell'altra: quella di Siviglia, che aveva finito, quale Giunta Suprema, coll'assumere la direzione dell'insurrezione, era stata riconosciuta molto più facilmente dalle potenze in lotta con Napoleone, che dalle altre Giunte (II, 207 e 230). Il Bianco, per solito tanto ottimista, vede più che mai questo pericolo in Italia, dove il programma unitario, per quanto splendido, è oltremodo recente, anzi, nella sua esplicita proclamazione, del tutto nuovo. Non solo, ma teme pure uno scatenarsi violento di gelosie locali e personali.

Per ovviare a tale pericolo, il nostro propone il seguente sistema: tutta l'Italia dovrà assumere la suddivisione della grande associazione clandestina, e venir divisa in 4 grandi province; ogni provincia in 5 cantoni, ogni cantone in dieci distretti, ogni distretto in un gran numero di città, borghi e villaggi: appena liberata una città, borgo o villaggio, il Capo partigiano convoca i capi famiglia, e fa loro eleggere il Consiglio municipale; ma riserva a sè la scelta del Sindaco (Comarca) fra i Consiglieri eletti. Liberato il distretto, ogni Comune invierà un suo rappresentante a formare il Consiglio distrettuale, e di nuovo il capo sceglierà fra i Consiglieri il Preside. Liberato il cantone, verrà formata allo stesso modo col rappresentante d'ogni distretto, l'Assemblea cantonale, e il capo sceglierà fra i suoi membri il Prefetto. Liberata finalmente la provincia, sarà formata la Giunta provinciale di cinque membri, e il capo fra costoro sceglierà il Presidente o Pretore. Più grave sarà ora nominare la Giunta Centrale o Consulta Suprema: bisognerà che sia tale da esser obbedita dalle Giunte Provinciali: a tale scopo il Bianco propone che essa sia formata da un consesso di quattro elettori di secondo grado eletti dalle Giunte provinciali (uno per ciascuna provincia) e da venti elettori scelti dalle Giunte cantonali (uno per ogni cantone), fra i propri membri. In questo modo si dovrebbe evitare il formarsi di pericolose oligarchie; e la Consulta Suprema, eletta di fatto dalle Assemblee cantonali, sarà più popolare, non porterà lo spirito di corpo delle singole Giunte, conoscerà meglio le risorse e i bisogni dei cantoni. Il Condottiero Supremo poi sceglierà fra i 24 membri il Presidente o Pretore Massimo: e farà anch'egli parte del supremo consesso. La Consulta Suprema avrà tutto il potere civile, sia all'interno che di fronte all'Estero, ma

ne risponderà, mentre dura la lotta non alla nazione, ma al Condottiero supremo.

In questo modo, a quanto sembra, il Bianco vorrebbe conciliare il principio democratico colle ferree esigenze della durissima lotta. Il principio del suffragio universale sarebbe mantenuto solo nelle elezioni comunali, dove però gli elementi ostili sarebbero già stati levati via; e la scelta del Sindaco (Comarca) spetterebbe tuttavia al Condottiero. Le successive elezioni sarebbero fatte dalle Assemblee distrettuali, cantonali e provinciali, e sempre il Condottiero della zona sceglierebbe il Presidente. Per di più, mentre i Consigli comunali resterebbero in carica per tre anni, quelli distrettuali, cantonali e provinciali sarebbero rinnovati ogni anno, col solito procedimento, per evitare la formazione d'oligarchie regionali; e la Consulta Suprema dovrebbe esser rinnovata ogni anno per metà con estrazione a sorte: « così la nazione non temerà di trovare il potere nelle mani di pochi perpetuato » (II, 233). Solo in un secondo tempo, terminate le lotte, si procederebbe a una regolare elezione del Parlamento. Il Bianco mostra in sostanza di temere molto più il pericolo oligarchico-regionale che non quello dittatoriale. Finché dura la lotta, ogni capo banda abbia la massima autonomia; di fatto un capo-banda potrà estendere la sua autorità sopra un'intera regione, come il Mina nella Navarra, il quale aveva sotto di sé 5000 volontari, e avrebbe potuto averne anche 12.000, ma dichiarò che non poteva praticamente guidarne tanti in continua guerriglia; e in simil caso, pur colla netta distinzione di potere civile e militare, quest'ultimo dovrà prevalere: le autorità civili dovranno esser protese unicamente ad aiutare in tutti i modi i combattenti! Inoltre i Consigli provinciali, cantonali, distrettuali, dovrebbero costituire autorità gerarchiche, così da obbligare le minori assemblee ad obbedire a quelle maggiori.

Di pari passo coll'estendersi della lotta, col moltiplicarsi delle bande, si procederà nell'organizzazione militare. Quando una provincia sarà libera e vi sarà installata una Giunta provinciale, il Condottiero vi nominerà un Connestabile, (II, 163 e 229) suo delegato militare per iniziare la formazione di corpi regolari; e si comincerà, — ma ora soltanto — col creare *colonne volanti*, una via di mezzo fra le bande e le colonne regolari: nerbo di esse dovrebbero essere i veterani

delle guerre napoleoniche, specialmente di quelle degli ultimi anni: erano 200.000 nel 1814-15, e ancora (siamo nel 1829) dovrebbero esser numerosi: sparsi per tutti gli stati d'Italia, spregiati e trascurati dai vari governi, « trascinano abbiettamente una miserabile vita », e solo anelano l'occasione di gettarsi di nuovo nell'arringo di gloria, e lottare per la Patria. Così pure molti elementi già istruiti si potrebbero prendere da numerosi giovani che dalla Restaurazione del '15 in poi entrarono per vocazione negli eserciti dei vari stati italiani, ma aprirono presto l'animo ad altri sentimenti: costoro potrebbero rendere inestimabili servigi. Ogni volta poi che il Conestabile veda, grazie all'accrescimento di queste colonne volanti, la possibilità di passare ad un ordinamento ancor più regolare, allora, col consenso del Condottiero Supremo, procederà alla formazione di *legioni* che « saranno la base, il principio dell'esercito regolare italiano, che bel bello ingrossando, compirà con brillanti e decisive operazioni la gran'opera della riunione, indipendenza e libertà d'Italia ». Tali operazioni, delle legioni e anche delle colonne volanti, rientreranno nel campo della « guerra grave » (II, 165) e perciò il Bianco s'astiene dal trattarne: la guerra regolare è stata esposta in un'infinità di trattati; egli — noi lo sappiamo — intende parlare unicamente della guerra per bande, mai analizzata e teorizzata! (18).

(18) Resterebbe da fare un cenno delle operazioni marittime, complementari a quelle di terra. Il B. suppone (« tutto a credere conduce », II, 114) che le flotte militari sardo-genovese, napoletana e austro-veneziana aderirebbero alla rivoluzione, e sarebbe per questa un gran vantaggio la padronanza del mare. Tuttavia, egli aggiunge, prudenza vuole che si presuma che una delle tre flotte o parte di esse, restino ostili: però tutti i capitani mercantili nizzardi, genovesi, toscani, pontifici, napoletani, veneti, seguendo l'esempio dei Greci nel 1821-22, innalzeranno bandiera italiana e metteranno navi in condizione di combattere. La guerra marittima non differirà nelle massime generali da quella terrestre: si farà molto uso di navi piccole e snelle, per intercettare corrispondenze nemiche, e di *lancioni* per sbarchi improvvisi e improvvisi colpi di mano, o per azioni d'arrembaggio e si useranno spesso brulotti per incendiare i grossi bastimenti. Si dovranno imitare i celebri *filibustieri* dei mari d'America, che assalivano vascelli isolati e precipitavano in mare i vinti. Il Capitano dovrà essere, al solito, ardito e prudente, pronto ad assalire e a ritirarsi; ma se il nemico sovrasta, il capitano, anziché arrendersi, dovrà dar fuoco alla Santa Barbara e « alla salute della patria immolarsi »: gli equipaggi dovranno sentire « lo stimolo d'un ardentissimo inestinguibile amor di patria e d'un odio accanito contro gli oppressori, che gridi al cuore continuamente: Vendetta! ». E la guerra dovrà essere anche per mare senza quartiere: ogni legno nemico sarà inesorabilmente predato,

Gli resta invece di trattare delle operazioni combinate di varie bande. Quando queste infatti saranno diventate numerose, dovranno sorreggersi a vicenda, e svolgere quindi azioni combinate: sarà perciò « indispensabile » che i capi s'accordino fra loro.

In realtà il Bianco ritiene che la guerra insurrezionale logori siffattamente il nemico, da rendere assai facile il compito finale riservato alle forze più o meno regolari, colonne volanti o legioni; o meglio, anch'esse, (di cui del resto non è specificata la forza complessiva) dovrebbero fare la piccola guerra, la guerra di logorio, sebbene con maggior ricchezza d'azioni controffensive: eviterebbero però il più possibile la grande battaglia, la battaglia decisiva: mirerebbero a far sì che il nemico, spossato e demoralizzato, abbandonasse alla fine il paese irriducibile e rinunziasse a proseguire una lotta troppo onerosa per risottomettere gente decisa all'estremo sacrificio pur di restar libera (19).

XIV. — Il trattato del Bianco è indubbiamente un'opera singolare, e fa meraviglia che da oltre un secolo non sia più stato preso in esame. Frutto di grande studio e di lunga meditazione, pervaso da un infuocato sentimento patriottico, oltre che interessantissimo documento dello stato d'animo degli elementi di sinistra fra i patrioti del 1820-21, può dirsi il primo lavoro che affronti in pieno il problema della guerra insurrezionale, facendo tesoro dell'esperienza della grande lotta degli Spagnoli contro Napoleone. Ed esso rappresenta un nobilissimo atto di fede nella capacità di resurrezione dell'Italia, e colle sole

l'equipaggio e *portolano* saranno prontamente svenati, il carico diverrà sostegno ai combattenti o alle spese di guerra. Le navi di altre nazioni saranno rispettate, purché non siano cariche di merci, armi, viveri o qualunque altra cosa utile al nemico: « in quel caso, il solo carico sarà predato e conservato, gli uomini e bastimento saranno, con inflessibile animo, precipitati *a fondo*. Non recan vantaggio le *mezze misure*, allora quando un popolo insorge, anzi accrescon la forza dell'inimico » (II, 109-122).

(19) Rimarrebbe ora il periodo della « depurazione », prima dell'instaurazione del regime di libertà coll'elezione del Parlamento. Ma come già s'è visto, essa si sarebbe effettuata già in gran parte durante la lotta, e specialmente durante la fase dell'estendersi di questa a tutta quanta la popolazione. Comunque l'epurazione, sebbene affidata al Condottiero Supremo, non riguarderebbe più la guerra per bande vera e propria.

sue forze, pur dopo il triste naufragio delle rivoluzioni costituzionali di Napoli e del Piemonte; resurrezione che dovrà essere opera di tutto il popolo italiano, senza aiuto straniero, e che avrà come coronamento l'indipendenza, la libertà, l'unità d'Italia, con Roma capitale della Repubblica italiana. In questo senso il lavoro, steso negli anni più grigi del decennio successivo ai moti del 1820-21, terminato alla fine d'agosto del 1829 e dato alle stampe l'anno dopo, prima della rivoluzione parigina del luglio 1830, ha un suo valore per la storia del pensiero politico italiano. Il Bianco non ha fiducia in nessuno dei Governi stranieri, tutti ostili e ingannatori, e in nessuno dei sovrani d'Italia, tutti quanti piccoli meschini tiranni; e non spera nemmeno molto dall'influenza dell'opinione pubblica pur nei paesi come l'Inghilterra e la Francia che possiedono comunque una forma di governo costituzionale: occorre che l'Italia faccia da sé!

Già gl'Italiani si sono lasciati sfuggire varie occasioni propizie: nel 1814 alla caduta di Napoleone, quando esisteva un esercito italiano che inerte si lasciò vendere all'Austria dal Vicerè Eugenio e da alcuni suoi Generali; nel 1815 quando re Gioachino si mosse « all'uopo, come diceasi, di unire l'Italia in un corpo solo »; né essi risposero agli incitamenti dell'Arciduca Giovanni e di Lord Bentick, che sebbene dati « con sinistra intenzione », potevano facilitare la fondamentale necessità d'unirsi e d'armarsi; né al grido di libertà levato da Napoli nel 1820, né a quello d'unione, indipendenza e libertà dato dai Piemontesi nel 1821. Ma ora, dichiarava il Bianco, quei princìpi si sono molto estesi e rinvigoriti, e per di più in questo momento sta per presentarsi un'occasione unica: siamo nell'estate del 1829, la crisi orientale è a una svolta decisiva: i Russi hanno varcato la catena dei Balcani, hanno preso Adrianopoli, sono alle porte di Costantinopoli; e altre forze russe dal Caucaso son giunte a Trebisonda, in Anatolia, sul Mar Nero, e puntano con manovra convergente sullo stesso obiettivo. Ma Inghilterra, Austria, Francia non possono permettere ciò: è dunque imminente una vera conflagrazione europea che obbligherà tutte le grandi potenze a portare le loro armi e concentrare ogni sforzo in Oriente, e l'Austria pure: tutto il sistema legato coi trattati del 1815 al mantenimento dello statu quo sta per andare all'aria! Orbene, tolta l'Austria, o ridotte al minimo le sue forze in Italia, la capacità di resi-

stenza dei tirannelli italiani è in sé scarsissima: gl'Italiani non si devono dunque lasciar sfuggire la magnifica occasione, devono insorgere compatti, liberarsi da ogni tirannide interna ed esterna. Chè se poi, ad onta di tutto, e l'Austria e le grandi potenze volessero intervenire nella penisola, gl'Italiani saprebbero ora come resistere allo straniero ed averne ragione. L'occasione è unica, ed egli ha affrettato la stesura del trattato, lo dà alle stampe senza averlo riguardato nella forma, perché ne ritiene più che mai necessaria la sollecita pubblicazione. Vana speranza! Il periodo critico in Oriente non durò che tre settimane: il 18 agosto 1829 era caduta Adrianopoli, e l'8 settembre i Russi stabilivano col Sultano un primo accordo, rinunziando alla conquista di Costantinopoli; essi erano bensì giunti alle porte della capitale ottomana, ma esausti, né gli eserciti dell'Anatolia erano in migliori condizioni: quivi anzi si delineava alle loro spalle una pericolosa guerriglia. La conflagrazione europea che avrebbe permesso l'insurrezione italica, non scoppiava. Tuttavia la questione d'Oriente ancora si trascinava; e poi, pubblicato il libro, si avevano a Parigi le giornate di luglio con gravi ripercussioni europee, e per alcuni anni, fra il 1830 e il 1834 specialmente, il libro del Bianco parve oltremodo tempestivo.

E addirittura basilare, nel suo insieme, parve la concezione del patriota e ufficiale piemontese a Giuseppe Mazzini non solo nel 1832-33, ma nel 1849 e ancora nel 1853, pur dopo lo scacco del 6 febbraio; e non si può negare che ancor oggi, dopo l'esperienza della guerra partigiana del 1943-45 in Italia, alcune pagine dell'« infernale » trattato sopra la necessità d'un'organizzazione clandestina animatrice e coordinatrice e sopra la durezza intrinseca della lotta partigiana, soprattutto di fronte all'impossibilità di far prigionieri, appaiono d'un valore profetico e d'un'evidenza palmare; come pure la necessità dal Bianco proclamata della collaborazione fra città e campagna e dell'apporto delle masse contadine. Vi sono però nella concezione del nostro due punti deboli e d'importanza fondamentale: a) L'azione insurrezionale si manifesta nella sua maggiore efficienza quando è a sostegno d'eserciti regolari che attraggano pur sempre su di sé il grosso o comunque una parte notevole delle forze del nemico; e si svolge con particolare efficacia sulle sue linee di comunicazione, e soprattutto su quelle più arretrate; b) l'unanimità degl'Italiani d'ogni ceto e d'ogni condizione

in una simile guerra che volgerebbe sempre più verso la sua forma assoluta, richiedendo tenacia e sacrifici senza limiti, è un semplice atto di fede: l'adesione delle masse rurali, ossia dei nove decimi della popolazione, presupposto per il Bianco stesso indispensabile, non è per nulla dimostrata né dimostrabile.

Quanto al primo punto, il Bianco sembra addirittura ignorare che nella penisola iberica l'insurrezione ebbe costantemente l'appoggio dell'esercitò inglese, non molto numeroso, ma solidissimo, di cui i Francesi non riuscirono mai a liberarsi, e la cui tattica difensivo-controffensiva si mostrò efficacissima contro l'impeto francese: uno dei maggiori successi degl'insorti fu quello sulle retrovie del Generale Massena, trattenuto frontalmente dal Wellington davanti al campo trincerato di Torres Vedras; e che gli eserciti regolari spagnoli vinti in dieci battaglie, trattennero pur sempre sopra di sé per tutto il periodo della lotta molte forze regolari, e resero possibili tante fortunate azioni proprio sulle retrovie di quel nemico che in ordinata battaglia li batteva; e furono alla fine cogl'Inglesi alle calcagna dei Francesi in ritirata. I Tirolesi di Andrea Hofer ebbero forze regolari austriache a loro sostegno, oltre a una organizzazione di milizie territoriali efficiente da secoli; e il Bianco stesso riconosce, pur deplorandolo, che la grande insurrezione si spense, quando vennero meno gli aiuti austriaci. I Greci avevano già nella Morea una vera organizzazione militare (i Mainoti) e così pure nella Grecia centrale e settentrionale una milizia irregolare (Pellicari); e per di più nelle isole Nautiche (Hydra, Spaetza e Psara) una vera piccola loro marina da guerra per la difesa contro i corsari barbareschi. E l'insurrezione greca rappresenta non solo una insurrezione nazionale, ma pure una feroce lotta di razza e di religione!

Quanto al secondo punto, al Bianco spetta sì il grande merito d'aver posto in rilievo le immense risorse guerriere d'una nazione al di là del suo esercito permanente; ma egli s'illude che tale riserva potenziale sia pronta in Italia ad esplodere ed in tutta la sua interezza; egli s'illude che tutti mordano il freno, e che il grido d'unità unito a quelli precedenti di libertà e d'indipendenza, debba essere la scintilla capace di secondare la gran fiamma; e quanto ai contadini, pensa che basti per trascinare i più miseri qualche elargizione in danaro e un

po' di distribuzione del bottino; e poi la persuasione ormai ovunque diffusa che tutti i mali loro derivino dalla tirannide esterna ed interna, e che quando ci sarà indipendenza, libertà, unità tutte le immense risorse d'un paese privilegiato dalla natura quale sarebbe l'Italia, saranno messe in valore, e per ognuno ci sarà da star meglio: l'insurrezione è lotta per il bene comune! Se tanti aiuti diedero i contadini, sotto l'assillo della paura, a dei briganti, che cosa non dovranno fare per chi si batte per il bene di tutti, per chi già sacrifica ogni cosa al bene comune?

È vero però che il Bianco, ad onta della sua tanto riaffermata certezza che tutti gl'Italiani si solleveranno decisi a battersi fino all'ultimo, in alcuni punti del suo trattato non si nasconde affatto che non pochi Italiani potranno ancora esser legati ai tiranni. Già egli nel ridurre praticamente da quattro a due milioni gl'Italiani atti alla guerra, intendeva, come abbiamo visto, togliere dal computo innanzitutto « i partigiani dello straniero, gli egoisti, i lenoni, gl'istrioni che è meglio non avere »; e nel trattare del soldo riconosceva che, parlando di masse, il guadagno personale è da considerarsi « come il motore diretto od indiretto di tutte le umane azioni »; e che in tutte le insurrezioni nazionali è « disgrazia quasi inevitabile » l'affiorare d'egoismi e di gente che afferrava le armi « per amore di sé più che di Patria »; per amore di bottino, di licenza, e nella migliore ipotesi, per godersi il soldo. E per far fronte a questi che considerava mali inevitabili, per soddisfare tali « ignobili propensioni » il nostro proponeva, di distribuire con grande equità il bottino di guerra, e di accordare inoltre, a chi lo reclamasse, un soldo in verità abbastanza tenue, e da pagarsi alla fine della guerra e solo a chi avesse combattuto fino all'ultimo; e così pure di concedere una volta tanto un'indennità ai feriti; e di promettere a chi si fosse maggiormente distinto, recando « gloria e felicità » alla Patria, e che non si contentasse d'onorificenze solamente simboliche, come pennacchi, spalline, ciondoli, armi d'onore, e la cosa si sarebbe manifestata « purtroppo in molti », di dare una volta tanto un compenso in danaro, colla promessa del Condottiero Supremo di fare ogni sforzo perché, sempre a guerra finita ,il nuovo governo desse loro o alle loro vedove « congrue porzioni di terra per la vita ». E come programma massimo, che non riteneva

però attuabile, il Bianco pensava che gl'invalidi di guerra, e i padri e i figli dei caduti dovessero, come al dir di Platone praticavano gli Ateniesi, esser mantenuti a spese dello Stato.

Ma nulla più di questo; anzi, a rigore, tutto questo doveva rappresentare un'eccezione: i più non solo dei combattenti, ma degli abitanti fuggiti ai monti tutto abbandonando, ridotti a una vita di continui rischi e d'ininterrotte atroci privazioni, quale premio avrebbero unicamente ambito? di « godere e delicatamente sentire... in valevole compenso dei loro patimenti, quei vantaggi e dolcezze che da altri non possono provenire se non dall'approvazione del proprio cuore »!... Il radicalismo del patriota piemontese giungeva a proporre che i fondi per le future paghe dovessero trarsi dai beni delle confraternite, purché non destinati in precedenza « al soccorso dell'umanità sofferente »; e poi dai fondi della polizia e dei comuni, escluso per questi ultimi, l'indispensabile pel medico, chirurgo, maestro di scuola e altri impieghi « le cui incombenze *fossero* il sollievo e l'istruzione del povero », e si trattava per solito di somme di poca entità; e che le terre a compenso di chi si fosse distinto nella lotta si traessero dai beni degli ex regnanti e dei loro principali seguaci. Ma si era così lontani da una vera riforma della proprietà agraria (di proprietà industriale non era ancora il caso di parlare) che egli notava come cosa del tutto anormale che i difensori della Patria fossero obbligati a porre delle imposte straordinarie « perfino sui beni dei concittadini, amici e parenti » di chi combatteva. Il Bianco pensava, è vero, che i capi fin dall'inizio dell'insurrezione dovessero metter le mani sui beni dei nemici della patria, in prevalenza proprietari terrieri, nobili o no, o alti funzionari delle diverse tirannidi; ma ciò per le necessità della lotta nel senso più generico della parola, e del nuovo organismo statale che veniva sorgendo al posto di quelli in misura crescente abbattuti, e in esse sarebbero entrati anche soccorsi contingenti ai più miseri e bisognosi; ma nulla più di questo: che cosa si sarebbe fatto della gran massa di beni degli ex-regnanti e dei reazionari « depurati », il Bianco non ci dice minimamente: si direbbe che neppure si fosse mai posto tale problema dal punto di vista sociale.

Il nostro intendeva se mai trascinare la gran massa degl'incerti, dei tiepidi o dei recalcitranti in due modi: coll'entusiasmo generale

da un lato, e con un sistema di vero terrore, tanto più spietato quanto più la lotta fosse precipitata verso la sua forma assoluta. Ma non era per nulla il radicalismo dei giacobini del '93-'94: egli pensava alla Spagna del 1808-14 e all'estremismo dei capi-banda spagnoli, ed era in fondo estremista assai più per necessità contingenti, vere o presunte, che per temperamento. Doveva esser nel vero il Mazzini quando il 28 settembre 1833 scriveva al Melegari: « In fatto di principi lo credo dotato di alcuni principi profondamente sentiti: non intelletto agile, non vedute estese... è terrorista, e terrorista per sistema, non per cuore »; come del resto, a suo avviso, tutti i buonarrotiani (20). Può darsi infatti che il terrorismo giacobino di Filippo Buonarroti valesse a confermare e rafforzare nel Bianco il suo precedente terrorismo insurrezionale spagnolo, facendolo sembrare d'origine giacobina. Comunque cuor d'oro, animo generoso traspare il nostro dagli scritti di chi più da vicino lo conobbe (21). Del resto né l'America, né il Tirolo, né la Grecia e tanto meno la Spagna gli avevano rivelato una lotta sostenuta in nome di rivendicazioni sociali. Il Bianco aveva pensato, è vero, a un'azione preparatoria delle società segrete e alla loro unificazione; ma a quanto sembra il movimento clandestino avrebbe dovuto dilatarsi soprattutto fra la borghesia: non v'è nel trattato nessuna esplicita dichiarazione che bisogna diffondere le congreghe segrete fra gli strati inferiori della popolazione, soprattutto fra i contadini (22); anzi egli ricordava come in Ispagna i civili si fossero

(20) G. Mazzini, *Scritti editi ed inediti*, ed naz., IX, 71.

(21) G. Mazzini, *Scritti editi ed inediti*, XXV, 243: « Uomo che poteva avere, per le opinioni, avversari, ma non ebbe mai, tanto era buono, un nemico »; V. Gioberti, *Epistolario*, IV, 266, lettera del 25 maggio 1843 a P. D. Pinelli: « Egli non aveva una gran testa; ma era uno dei migliori cuori che io abbia conosciuto »; C. Beolchi, *Reminiscenze dall'esilio*, cit., pp. 216-17: « Il generoso suo cuore lo portava a soccorrere a quanti esuli facevano a lui ricorso; e niuno mai a lui ricorse invano... di nobile aspetto, di militare ferocia, della libertà amatore ardentissimo. All'idea della libertà e indipendenza italiana sacrificò quante dolcezze la nobiltà dei natali e un ricco patrimonio promettevano fargli fruire... nell'esilio non ebbe altro pensiero che la libertà e l'indipendenza d'Italia ». Pochi libri di tutto il nostro Risorgimento sono del resto pervasi d'un così ardente amore di Patria come il trattato dell'esule sventurato.

(22) Anche i suoi Apofasimeni, fondati poco dopo la pubblicazione del trattato, avrebbero dovuto rappresentare soprattutto le pattuglie di punta del-

associati al clero, vero tramite fra essi e le plebi rurali. Ma viceversa la sua politica di manomissione dei beni ecclesiastici sarebbe servita automaticamente a metterglielo contro! E sì che egli dichiarava essere indispensabile al trionfo della lotta l'appoggio della campagna! E la sua esperienza del 1822-23 in Spagna avrebbe pur dovuto mostrargli quale diversa lotta era stata quella dei costituzionali, quando mancava l'appoggio delle masse e il clero era favorevole all'invasore!

In realtà il Bianco non affronta affatto il problema dei rapporti dell'azione clandestina e dell'insurrezione col clero, così come non si prospetta quali dovranno essere le relazioni fra il Papato e la nuova repubblica italiana con Roma per sua capitale. Se una cosa mostra di temere, non è l'ostilità del clero e di conseguenza delle plebi rurali, non la tirannide dei singoli capi banda ai quali vorrebbe lasciare un potere quasi illimitato, coll'organizzazione civile, clandestina o no, solo protesa ad aiutarli in tutti modi, ma unicamente il particolarismo regionale, o meglio ancora, il particolarismo delle oligarchie rappresentanti il potere civile nelle regioni. Pericolo certo non immaginario, ma che non rappresentava davvero il maggiore problema insurrezionale.

Anche dal punto di vista tecnico, pur prescindendo dalla manchevolezza iniziale del trascurare la necessità d'una forza militare organizzata, la guerra del nostro teorico della guerra di bande risente di una concezione alquanto limitata: la sua tattica è quella delle singole bande, dei singoli capi banda: colpi di mano su gruppi isolati, imboscate, difese occasionali di strette o di posizioni naturalmente forti e soprattutto continue azioni avvolgenti a raggio abbastanza vasto e abilità e decisione nello sgusciare fra le colonne nemiche serranti da presso e nel ricostituirsi e di nuovo premere sul nemico: entro questi limiti egli è un vero maestro della teoria della guerriglia, che ha profondamente sentito. Ma pressoché mai una vera manovra per linee interne, né azioni combinate convergenti d'una certa ampiezza: la trattazione finale dell'azione convergente di diverse bande è quanto mai insufficiente; quella delle colonne volanti e delle legioni manca

l'insurrezione, non gli apostoli d'un'opera di propaganda e di penetrazione fra le masse popolari.

del tutto (23). Senza dire che il tremendo problema logistico è dal Bianco trattato a volte con troppa disinvoltura: proprio al piano, nella parte più fertile, si sarebbe dovuto creare « la terra bruciata », e la regione collinare e di mezza montagna avrebbe dovuto mantenere non solo la propria popolazione, ma anche quella, particolarmente densa, della pianura, e le bande non solo nel loro primo sorgere, ma nel loro continuo moltiplicarsi e rafforzarsi! (24). E come poi durante la lotta città e campagna dovessero sorreggersi a vicenda, non è ben chiaro, o per lo meno non è sufficientemente trattato: attraverso l'opera dell'organizzazione clandestina, soprattutto, la città avrebbe guidato la campagna, ma ciò nella fase preparatoria; e poi? La città avrebbe mandato gli elementi decisi ad iniziare la lotta, ne avrebbe mandati altri via via. Ma tutto il resto? Viveri, vestiario, munizioni, ambulanze quando sulle montagne ci fosse stata un'imponente forza combattente? Sempre e solo a spese del nemico? Comunque, spettava al Bianco il merito grandissimo d'aver agitato un problema d'importanza fondamentale per la resurrezione italica, e d'aver indicato con serietà

(23) In parte ciò sarebbe giustificato dal fatto che si rientrerebbe nella guerra regolare, già sviscerata in moltissimi trattati. Sta di fatto però che la visione della guerra napoleonica colla sua strategia annientatrice attraverso il grande e, relativamente ai tempi, fulmineo impiego di masse, sia attraverso l'azione per linee interne che attraverso la grande manovra avvolgente sulle linee di comunicazione del nemico, manca del tutto. Né il Bianco si sofferma ad esaminare il principio difensivo controffensivo, tattico e strategico, del Wellington, contro il quale s'infranse la virtù dei migliori generali di Napoleone, dal Junot al Soult, dal Massena al Marmont. In realtà il Bianco era poco portato ad ammirare la strategia napoleonica in un teatro di guerra dove per l'appunto non era riuscito a trionfare. Se non che il suo insuccesso non era dovuto solo all'opera delle bande! E la grande strategia richiedeva innanzitutto eserciti molto solidi e ben addestrati; mentre anche le colonne volanti e le legioni propugnate dal nostro avrebbero avuto una solidità relativa! Perciò egli si affrettava a raccomandare nel loro impiego una strategia prudente, una condotta di guerra pur sempre logoratrice. È singolare il fatto che il Bianco per enunciare il principio della strategia annientatrice che occorre sfruttare la vittoria e non dar tregua al nemico, non ricorra ai molti esempi recenti delle guerre napoleoniche, ma si volga alle venerande ombre di Tucidide e di Polibio.

(24) Il Bianco cita il caso della popolazione di Casares nell'Alpujarra di Granada, fuggiti in massa, « migliaia d'abitanti », ai monti e vissuti sempre a spese del nemico per sette anni, grazie a continue scorrerie. Bisognerebbe studiare da vicino l'episodio, vedere quanto vi è d'esagerato (le cifre dei morti date dal Bianco sono spesso molto ingrandite) e soprattutto vedere se costituì regola od eccezione consentita da particolari circostanze. Non si può fondare una dottrina di guerra generalizzando simili esempi!...

d'intenti una via di soluzione. Tutti gli studi successivi, l'avessero o no ricordato, anzi tanto maggiormente quanto meno lo ricordavano, avrebbero dovuto prender le mosse dal trattato dell'esule piemontese.

XV. — A tre anni e mezzo di distanza dalla pubblicazione del trattato del Bianco, un altro esule, il giovane avvocato genovese Giuseppe Mazzini, cercava d'utilizzare l'opera dell'ex-ufficiale dell'esercito sabaudo, in vista d'una rinnovata azione rivoluzionaria; e pubblicava il noto articolo *Della guerra d'insurrezione conveniente all'Italia* (25). In esso il merito del predecessore è pienamente riconosciuto, come quello di colui che per primo ha indicato la nuova via di salvezza agl'Italiani: « L'unico ch'io mi sappia, che abbia tra noi rivelata apertamente e maturatamente quella via di salute, è l'autore del trattato *Della guerra nazionale d'insurrezione per bande*, stampato in Francia nel 1830 (26): trattato da cui è desunto lo spirito di questo scritto, e che tocca la materia in tutti i modi possibili. È libro d'uomo che ha studiato profondamente quel metodo, ed ha combattuto con esso; e noi lo raccomandiamo a quanti Italiani meditano seriamente intorno a' modi d'emancipare la patria ».

Ma l'articolo di Mazzini non è un semplice riassunto del trattato del Bianco. Per la parte militare vera e propria, tattica e strategica, si attiene quasi interamente ad esso; ma nella parte politica che ne forma il sostrato, troviamo delle modificazioni d'un certo rilievo. Egli muove da premesse non molto diverse da quelle del patriota piemontese: in Italia non ci può essere salute che da una generale rivoluzione e le forze interne della reazione sono assai deboli; non solo le rivolu-

(25) Esso apparve nel V fascicolo de « La Giovine Italia », pp. 95-146, firmato: Mazzini; fu ripubblicato dal Mazzini stesso a Roma nel 1849, con notevoli aggiunte; poi sempre dal Mazzini segretamente a Genova nel 1853; quindi riapparve nel 1863, nel I vol. dell'ediz. daelliana degli scritti di Mazzini, pp. 127-89, e nel III vol. dell'ediz. naz. degli *Scritti editi e inediti di Giuseppe Mazzini*, Imola, 1907, pp. 197-241. Poscia in G. Mazzini, *La Giovine Italia*, a cura di M. Menghini, fasc V, Roma-Milano-Napoli, 1914, pp. 163-203. Infine una nuova edizione uscì a Milano a cura di G. Tramarollo, nel 1955.

(26) Il trattato fu pubblicato a Malta, secondo quanto afferma il Beolchi, *op. cit.*, p. 221, che fu in corrispondenza epistolare continua col Bianco durante l'esilio maltese di questi. Potrebbe darsi che il libro fosse stato, poco dopo la sua stampa, diffuso da Parigi.

zioni del 1820-21 a Napoli e in Piemonte lo provano, ma anche quella recente dell'Italia centrale; e il nemico vero è sempre uno, l'Austria. Ma non solo gl'Italiani mordono il freno, bensì i due terzi dei popoli d'Europa; così che di fronte a una insurrezione della penisola, essa non potrà impegnare in Italia più di 200.000 uomini, contro quattro milioni d'Italiani atti alle armi. Il popolo italiano dunque, inizierà non solo la sua rivoluzione, ma la rivoluzione europea: « basta che intenda la potenza che ha, e il come dirigerla alla vittoria ». Chè l'esercito piemontese e napoletano saranno bensì il nòcciolo del futuro esercito italiano; ma sarebbe errore il pretendere da essi il trionfo della causa addossando loro una massa enorme di gente non addestrata: gli stessi eserciti francesi nell'ottobre del 1792 andarono in tal modo incontro a grandi rovesci! Senza dire che nella guerra regolare tutto è affidato a una sola persona, che può mostrarsi inetta o tradire, o può dopo la vittoria mutarsi in tiranno. Non solo, ma da noi, aggiunge pure il Mazzini, non si trova educazione militare né cieca subordinazione, né fiducia illimitata nei capi, né uno spirito di corpo che possa frenare il nostro individualismo, e più che mai l'individualismo erompe nelle rivoluzioni e nuoce alla disciplina; né d'altra parte — e questa è osservazione capitale — « la coesione si tiene col terrore: disordine e rivoluzioni sono inseparabili, è il caos che precede la creazione ».

Occorre dunque, afferma anche il Mazzini, un ordine diverso, un altro metodo di guerra, tratto dalle viscere della nazione, dalla topografia del paese, che renda inutili parte delle forze nemiche, e obblighi le altre a ordini e tattica cui non sono avvezze, che renda poco grave la sconfitta, legittimi la fuga, richieda poco materiale ed esima dall'usuale addestramento; una guerra, aggiunge l'apostolo genovese, « che giovi all'esercito e se ne giovi, ma non ne dipenda e non ne faccia condizione della propria esistenza », che s'alimenti da sé, e possa cadere, risorgere, continuando in tal modo fino alla vittoria. Tale metodo diede già, dichiara il Mazzini riecheggiando il Bianco, la vittoria « a' Paesi Bassi su Filippo II, all'America sull'Inghilterra, a' Greci su' Turchi, alla Russia, alla Germania, alla Spagna sul genio e sull'armi di Napoleone ». Ed è metodo nostro nel Medio Evo, ma senza che ne intendessimo la forza e il segreto, perché privi d'un pensiero nazionale, e che noi insegnammo nelle Calabrie agli Spagnoli. E fu

un errore non averlo applicato nel 1820-21 e nel 1831: si ebbe allora codardia immensa nei capi militari, gelosia dei militari fra loro, si pretese di fare la guerra come da governo a governo, cogli eserciti regolari, si fidò nei maneggi diplomatici, venuti i rovesci i capi non pensarono che a imbarcarsi per l'estero, anziché promuovere la guerra di bande alle spalle dell'invasore.

La guerra per bande, prosegue il Mazzini, seguendo il Bianco, provvede veramente ai bisogni materiali e morali d'una nazione; essa infatti: a) pone in campo moltissime forze; b) richiede pochissimo materiale per sé e moltissimo per il nemico; c) risente i vantaggi della vittoria e assai meno i danni della sconfitta. Ma inoltre, egli aggiunge, smuove i valori morali, iniziativa, emulazione fra paese e paese, sveglia l'indole nazionale; lusinga e dirige quell'individualismo nocivo alla guerra regolare; non impedisce del resto la formazione dell'esercito nazionale cogli elementi più calmi, mentre dà sfogo alla moltitudine impaziente di freno, che non curata potrebbe divenire strumento di tumulti e fazioni: in Spagna contrabbandieri e briganti trovarono più nobile sfogo; in Italia, nella lotta dei Calabresi contro i Francesi, e in quella dei Siciliani contro i Napoletani nel 1820, si sprecarono molte belle energie.

E ora specialmente il Mazzini si scosta dal Bianco, sul come trascinare le moltitudini nella grande lotta. Anch'egli vede innanzitutto l'insurrezione come lotta nazionale contro lo straniero, ma il terrorismo del Bianco è assai attenuato e soprattutto le dure esigenze della lotta sono presentate in modo diverso. Occorre sì suscitare sentimenti di « odio e vendetta » contro l'oppressore, « molle efficacissime » se volti contro lo straniero; ma farlo con un piano adeguato. La Spagna insorse fulminea dopo i moti di Madrid del 2 maggio 1808; sebbene i ricchi, le autorità, l'alto clero, i militari fossero per i Francesi, venti ore dopo l'insurrezione le Giunte erano costituite, senza bisogno di votazioni, e proclamavano subito la guerra nazionale e popolare per bande contro lo straniero: « il popolo ama sentirsi potente e chiamato a compiere un'alta missione, perché i due terzi delle imprese stanno ne' princìpi delle imprese medesime ». Il 27 maggio la Giunta di Siviglia si costituiva Giunta Suprema, spedì corrieri nel paese, chiese soccorsi al popolo portoghese, non fidò nei Governi stranieri,

ma non neglesse gli aiuti, incitò Italiani, Tedeschi e Svizzeri degli eserciti francesi a disertare, dichiarò guerra a Napoleone e alla Francia, aprì prigioni, diede indulto ai contrabbandieri, ordinò la formazione di Giunte di sei persone nelle città e grossi villaggi, e ad esse, e nei centri minori ai municipi, prescrisse di formare in compagnie tutti gli uomini dai 16 ai 45 anni, ordinò prestiti volontari e contribuzioni, crebbe la paga ai soldati, creò battaglioni, armò contadini, promosse in ogni modo la guerra popolare e le bande. Dunque la guerra generale fu subito bandita e promossa dal potere rivoluzionario centrale! « L'ardito e vulcanico » operare della Giunta, fece sì che nel popolo l'odio allo straniero « diventò rabbia, delirio, tormento, religione »; e divenne istintivo in tutti il monito famoso di Danton: *Audacia, audacia, ancora audacia!* In questo modo (e senza dunque bisogno d'un freddo preordinato terrorismo) la guerra si fece sempre più generale e intensa « guerra atroce, molteplice, instancabile »; e l'odio allo straniero era alimentato e accresciuto a dismisura dal sistema della terra bruciata: « i Francesi procedevano in mezzo ad un cerchio di nemici, che non potea rompersi, perché seguiva i moti dell'esercito straniero, s'allontanava, si avvicinava, retrocedeva con esso — e tra il centro francese e la periferia di questo cerchio era il vuoto: rovine e deserto: troncate ed arse le messi, abbandonati i villaggi, chiuse le vie a' viveri ». E tutta l'ira delle popolazioni si rovesciava addosso ai Francesi, ché le devastazioni commesse da mani spagnole, trovavano pur sempre la prima cagione nell'invasione straniera. Da ciò « que' fatti solenni d'odio e di vendetta nazionale, pei quali l'animo freme, ma nei quali la Spagna s'emancipava ».

E anche un altro richiamo suona nello scritto dell'apostolo genovese: quello dell'esigenza sociale. Egli pensa « alla miseria immensa che preme la popolazione delle campagne, e la tien disposta a' tentativi più disperati, sol che si voglia confortarla e guidarla »; e confida che dal nuovo metodo di guerra si possano trarre « elementi di vera e popolare rigenerazione ». E aggiunge: « Non la sola guerra, ma ci corre debito preparare per ogni via la risurrezione e l'emancipazione del popolo, unico principio fondamentale che riconosciamo ai liberi stati. Se anche gli eserciti regolari ci bastassero a vincere, noi dovremmo pur sempre promuovere colla parola e co' fatti la guerra sacra, la

guerra del popolo... noi tentiamo rivoluzione di *popolo*, non di frazioni e d'aristocrazie militari e civili ». È un accenno di carattere generico, ma tuttavia esplicito; e quale invano cercheremmo pur nelle ardenti pagine del Bianco. Il Mazzini conclude colla viva speranza che in Italia si possano fermamente congiungere « i due elementi d'ogni rivoluzione, guerra d'esercito e guerra di popolo », sorgendo coi soldati italiani, combattendo con essi, dando loro alla fine « il nemico stanco, affamato e disperato de' suoi destini », trascinandolo « fin dov'essi gli vibrino l'ultimo colpo ».

Nell'insieme lo scritto del Mazzini pur risentendo in sommo grado del trattato del Bianco, ne attenua la durezza, infonde nella concezione dell'ufficiale piemontese un afflato più profondamente umano, vede nella lotta e come elemento di questa la rigenerazione delle plebi agricole, comprende la necessità di non prescindere anche dallo sforzo di truppe regolari. In una cosa però esagera anziché correggerla, la concezione semplicistica del Bianco: nel problema logistico. Il patriota piemontese pensava di fare il deserto attorno alle basi d'operazioni avanzate nemiche, ai piedi della zona collinare; e concepiva tali basi come, entro certi limiti almeno, fisse in date località: il Mazzini le concepisce come basi avanzate mobili, che seguono sempre, sia pure a una certa distanza, le colonne avanzanti, e avanzanti, s'intende, entro le vallate; così che all'atto pratico si verrebbe a creare la zona bruciata non solo al piano ma pur nella zona collinare ed entro tutta o quasi la zona montana. E come vivrebbero milioni d'abitanti e migliaia e migliaia di combattenti? Solamente a spese del nemico? Di quel nemico che mai troverebbe un posto dove procacciarsi viveri? C'è pur sempre un limite nelle privazioni e negli sforzi di chi combatte e di chi soccorre e sopporta le conseguenze d'una lotta condotta al massimo grado d'intensità! Comunque l'apostolo accoglieva e divulgava il principio di rigenerazione italica così vigorosamente affermato dal Bianco e invitava i tecnici a partecipare alla discussione dando l'apporto della loro esperienza e dei loro lumi (27).

(27) Nell'aprile 1849, come si è detto, il Mazzini ripubblicava il suo scritto, con aggiuntavi una « Istruzione per le bande nazionali ». Si tratta d'una specie di regolamentazione, in 41 articoli, più che mai secondo i precetti del Bianco:

XVI. — Il Bianco stesso pochi mesi dopo l'apparizione dello scritto del Mazzini, pubblicava un riassunto, ma pur con aggiunte e varianti, del suo precedente trattato: *Manuale pratico del Rivoluzionario italiano desunto dal trattato sulla guerra d'insurrezione per bande* (28). Nella breve prefazione rimanda al suo trattato, o all'articolo *Della guerra per bande* « steso » egli dichiara « da un nostro amico secondo la nostra mente, e inserito nel quinto fascicolo della *Giovine Italia* ». Segue un breve capitolo in cui, in forma alquanto involuta, si dice

le bande rappresentano il primo stadio della guerra nazionale e devono ordinarsi in modo da preparare la formazione dell'esercito nazionale. Vestiari, armamento, norme tattiche, sono prese dal Bianco. In qualche punto però ci si vede sia il pensiero di Mazzini, sia il riflesso di contingenze particolari della Repubblica Romana. Così le norme generali d'organizzazione, le autorizzazioni ai capi, spettano al Centro d'azione, che darà uniformità alle bande e concetto generale di guerra alle operazioni di ciascuna banda. Necessaria la disciplina più severa: rispetto alle donne, alla proprietà, agl'individui, alle messi, rispetto alle chiese, ai simboli del cattolicesimo, al prete quando si mantiene neutrale. In ogni banda una Commissione elettiva e presieduta dal Capitano veglierà sulla disciplina e il Centro d'Azione potrà sciogliere la banda indegna; ma ogni resistenza o atto ostile degli abitanti dovrà ugualmente esser severamente punito. Mezzi di vita per le bande: bottino di guerra, casse governative, imposizione ai ricchi ostili alla causa, requisizioni. Le casse governative appartengono però al Partito, le contribuzioni forzate devono essere stabilite dal Centro; le requisizioni di viveri siano rare il più possibile, e dietro ricevuta, da potersi saldare a fine guerra: il Centro porrà presso ogni banda un Commissario civile che vigili le requisizioni. Si raccomanda poi di non compromettere i piccoli centri, impedendo ogni dimostrazione degli abitanti, e solo si accoglieranno i patrioti che possono mobilitarsi. Ogni banda non dovrà superare la forza d'una compagnia; le nuove compagnie formate cogli elementi supplementari riceveranno dal Centro il Capitano. Come si vede, si tende a limitare molto la grande autonomia del Capo e della sua banda. Per tutto il resto, ossia norme tattiche propriamente dette, il M. segue in gran parte il Bianco, salvo gli art. 34-41 che sono aggiunti. Notevole l'art. 41, finale: « Le Bande devono tendere a costituire la loro zona d'attività tra la forza nemica e la sua base d'operazione ». Una nota aggiunge che « questi rapidi avvertimenti non sono che gli essenziali per un primo periodo di vita delle Bande Nazionali ». Raggiunto il secondo grado del loro sviluppo, il Centro d'Azione diffonderà una seconda Istruzione. Ai Capitani si consiglia poi, oltre il trattato del Le Mière, quello di Karl Decker, *Der kleine Krieg* (la piccola guerra).

(28) *Manuale pratico del Rivoluzionario Italiano desunto dal trattato sulla guerra d'insurrezione per bande*, Dr. Carlo Bianco, Italia, 1833. In due parti, rispettivamente di pp. 86 e 119. All'inizio della prima e della seconda parte, p. 5 e p. 1, c'è l'intestazione: « Della guerra d'insurrezione per bande ». Colgo l'occasione per ringraziare l'amico Rag. Vittorio Parmentola, appassionato cultore di studi mazziniani, il quale mise a mia disposizione il *Manuale* del Bianco e varie altre opere della sua biblioteca, oggi assai rare.

che la guerra regolare odierna è quanto mai legata alle esigenze logistiche, così che « nella guerra regolare sono quasi più considerate le cose che gli uomini »: ebbene la guerra di bande dovrà agire contro questo intrinseco elemento di debolezza del nemico. Vengono quindi, riassunte o ridotte in forma schematica, le norme. Ove si parla del vestiario (p. 19), il Bianco afferma che le congreghe provvederanno le prime assise e le donne le cuciranno, e le altre saranno esatte dai partitanti per il nemico. Vi sono poi in Italia oltre 50.000 preti, ciascuno con due vesti talari di panno nero: saranno invitati a cederne una! Circa il problema logistico, chiunque dovrà privarsi del solo pezzo di pane che gli rimanga per darlo al combattente: governo rivoluzionario e congreghe segrete provvederanno con generali contribuzioni forzate. Il condottiero graverà la mano specialmente sulle popolazioni fredde od ostili, sulle mancanze e delitti delle persone ricche e potenti; cercherà tuttavia di non gravare i paesi ov'egli opera, « anzi le classi povere devono guadagnarvi » (p. 33). Se egli sarà perspicace e attivo « non mancherà mai in Italia, per la fertilità del suolo, di mezzi di sussistenza ».

Quanto all'organizzazione delle bande vengono ora chiariti alcuni punti (p. 56 sgg.). La Congrega Suprema avvisa le congreghe dipendenti di prendere il campo; esse lo trasmettono agli uomini già predisposti. La suddivisione in zone delle congreghe servirà per la suddivisione in zone delle bande. I gradi, al di sotto del Capomille, saranno elettivi, « al più morale, al più capace, al più caldo amatore della patria ». Dovranno però essere riconosciuti e decretati dal Condottiero Supremo, il quale sarà un'emanazione della Suprema Congrega pur facendone parte, e dirigerà le operazioni combinate. Tutti i Condottieri stabili, oltre il grado di Capomille, saranno invece nominati dalle Congreghe, d'accordo col Condottiero Supremo. Finché non avrà luogo l'insurrezione, nei paesi sotto la loro direzione, i condottieri stabili terranno soltanto i ruoli dei combattenti, ma scoppiata questa, ne assumeranno la direzione pubblicamente e cogl'insorti faranno marciare il rimanente del popolo. C'è poi la specificazione di banda secondaria, piccola, e di banda primaria, fino a mille uomini (una coorte); e poi di colonna volante fino a 10.000 uomini. Unita con altre, quest'ul-

tima forma un esercito consolare, e diviene esercito regolare. Segue poi una minuta elencazione dei gradi, e delle mansioni, in vista appunto dell'esercito regolare, che si dovrà cominciare a costituire al più presto, a differenza di quanto era detto nel trattato. Si aggiunge che qualunque nuova banda prende il campo e guerreggia senza autorizzazione, sarà considerata come nemica e distrutta. È confermato che ogni banda prima di prendere il campo dovrà giurare nelle mani d'un condottiero stabile, « di sterminare ogni mese un numero uguale di nemici a quello degli individui che la compongono, e nel caso che non si presenti occasione in uno, di spegnerne il doppio nell'altro », di continuare il servizio fino alla fine della guerra, di non pretendere mai un soldo regolare, di non transigere mai col nemico, « volendo ad ogni costo liberare la patria e stabilire la Repubblica democratica, Italia Una e Indivisibile, Roma capitale ». È confermato come dato di fatto che il cuore dei contadini sarà « come deve, propenso pel difensore del loro paese ». E ancora insiste: ogni baionetta deve almeno una volta al mese « esser tinta di sangue nemico... disonore e biasimo a quel volontario che passi un sì lungo tempo colla sua bajonetta lucida ».

Nella seconda parte è specificato che l'insurrezione dovrà scoppiare contemporaneamente ovunque, al segnale dato dalle congreghe: avvertiti i combattenti di prendere il campo, sorgeranno le bande. Comunque, il solo esistere e sostenersi d'una banda, farebbe sorger le altre. Affermatesi le bande minori, accorreranno anche Polacchi, Francesi, Svizzeri, Inglesi, Greci, Spagnoli, Tedeschi « amici della libertà, campioni della rigenerazione europea »: si formeranno così bande prevalentemente straniere ma con Ufficiali tutti italiani. Poi sorgeranno le bande primarie e le colonne volanti; queste ultime affermatesi in quattro o sei punti della penisola, saranno il nocciolo del grande esercito regolare « che ...tratto dal nulla sotto il fuoco del nemico, fornito ed alimentato dalle sue spoglie, armato colle sue armi... sarà chiamato a dare l'ultimo colpo al gotico edificio, ed a stabilire, rassodare e sostenere la Repubblica Democratica Italiana ». Nel secondo periodo della lotta giungeremo dunque ad avere un esercito regolare, forte di 5 legioni in colonne volanti (61.000 uomini complessivi) e 30 bande primarie (di 1000-1400 uomini l'una) per ognuna delle quattro suddivisioni

regionali, ossia circa 400.000 uomini, sostenuti « da migliaia e migliaia di bande minori », forza davvero imponente!

Quanto alle marce, contromarce, manovre, si ripete che i volontari devono essere di gran lunga più agili, svelti camminatori dei nemici, « ciò che è fuor di dubbio nel caso nostro, trattandosi di combattere Tedeschi, o vecchie peruche al servizio di principi italiani ». È poi aggiunta un'esemplificazione (II, 24-29) di azione manovrata che si suppone svolta da una banda primaria di mille fanti e cento cavalli, sui monti fra Garessio e Frabosa, e fronteggiata da forze regolari dislocate a Cuneo, Mondovì e Savona; azione di continuo movimento, con rapidissime puntate ed abili ritirate. Dove il Bianco più avanti parla delle sorprese, si legge che se un condottiero sarà sorpreso dal nemico non per il tradimento, ma anche solo per la negligenza del podestà e dei parroci della zona nell'avvertirlo del pericolo, costoro al momento buono saranno da lui puniti coll'ultimo castigo. Nel caso di difesa di una casa, o posizione isolata, il capo ucciderà i parlamentari nemici prima che comincino a parlare; così porrà i volontari nella necessità di combattere fino all'estremo. Quanto agli abitanti riparati ai monti a guisa di tribù erranti, si ripete, (II, 69) che per compenso ai loro patimenti essi « non desidereranno che quei vantaggi e dolcezze che non possono provenire da altro, che dall'approvazione del proprio cuore, dalla coscienza di fare opera santa ». V'è infine una trattazione nuova (II, 113-119) relativa alla sollevazione cittadina, lotta per le strade, difesa e assalto di barricate e di case, svolta con chiarezza ed efficacia.

Nell'insieme dal riassunto del Bianco del 1833 appare l'influenza del Mazzini, in certi casi, ma anche la tenacia del patriota piemontese nel suo terrorismo sistematico. E viceversa nulla nemmeno ora sulla quistione sociale, nessuna eco dello spunto finale dello scritto del fondatore della Giovine Italia. Solo, l'indicazione esplicita della repubblica italiana, democratica oltre che unitaria, quale scopo della lotta. In complesso dunque, non ci sembra che la nuova sintetica rielaborazione aggiunga molto, pur portando in qualche caso a delle utili precisazioni e chiarificazioni. Il vero lavoro originale, pur colle sue esagerazioni e i suoi difetti, rimane sempre il trattato, che si rac-

comanda anche per lo stile vigoroso, con qualche tendenza classicheggiante alla Carlo Botta; e che merita d'essere finalmente collocato nella debita luce fra le opere degli scrittori militari e politici del nostro Risorgimento. Anche perché, ripetiamo, da lui seguendolo o combattendolo, ricordandolo o quasi sempre fingendo d'ignorarlo, presero le mosse gli scrittori nostri che trattarono via via il problema della guerra insurrezionale.

XVII. — Nello stesso anno 1833 in cui vedeva la luce la nuova edizione del libro del Bianco, appariva in Parigi un grosso opuscolo: *Memoria su i mezzi che menano all'Italiana indipendenza*, Paris, Paulin, Libraire-Editeur, 1833, in 8°, pp. VIII-60, subito pubblicato anche in Francese: *Mémoire sur les moyens qui peuvent conduire à l'indépendance italienne* (Paris, Paulin, Libraire-Editeur, Place de la Bourse, 1833, in 8°, pp. VI-66). Precedeva un « Avertissement » del giornalista democratico Armand Carrel, pieno di simpatia per la causa italiana; ma il nome dell'autore non era indicato: si trattava del Generale Guglielmo Pepe, il quale intendeva appunto partecipare alla discussione circa i mezzi per giungere alla liberazione d'Italia. Esce dall'ambito di questo nostro studio iniziale sul Bianco un minuto esame delle proposte degli scrittori successivi; basterà accennarle.

Una guerra d'indipendenza, dice dunque l'esule calabrese, bisogna che possa sempre contare sopra una zona naturalmente molto forte, una specie di ridotto, su cui appoggiarsi in caso di rovescio, fiaccare l'impeto avversario, contrattaccare. Ma altri dirà: Perché non imitiamo la Spagna? « Mais pourquoi n'imitons-nous pas les Espagnols? s'écriera une jeunesse bouillante et hasardeuse ». La Spagna, risponde il Pepe, veterano della grande lotta, si trovava in ben diverse condizioni dell'Italia. Protagonisti della grande lotta furono i ceti popolari più bassi, ostili per tradizione ai Francesi, ed eccitati dal clero. Le altre classi seguirono. In Italia è tutto l'opposto. E quand'anche si riuscisse a trascinare la massa dei contadini, sarebbe assai difficile trovarne nell'Italia settentrionale e centrale simili a quegli Spagnoli che a piedi nudi o con semplici *spardillos*, vestiti di leggeri calzoni e di camicia di grossa tela, senza possedere un palmo di terra, nutrendosi di qualche oliva e d'un tozzo di pan nero, fanno in un sol giorno qua-

ranta o cinquanta miglia. Da noi il clero ha perso sì parte dell'antica influenza sulle plebi, e c'è da sperare che non possa più allontanarle dalla causa nazionale; ma non le spingerà certo alla lotta: il suo contegno sarà pur sempre molto diverso da quello del clero spagnolo, che ancora in possesso di tutti i suoi beni, vedeva nell'insurrezione la loro salvaguardia e profondeva nella lotta tesori, oltre ad eccitare colla sua grande autorità morale ogni ceto alla difesa della patria e della religione! Gli Spagnoli avevano non uno, ma infiniti posti ove trovar riparo in caso d'insuccesso: moltissime fortezze, vaste zone semidesertiche, intere province costiere rimaste a lungo non occupate dai Francesi e aperte ai soccorsi inglesi, il Portogallo, coll'esercito invitto di Wellington. Avevano inoltre i molti aiuti in danaro dell'Inghilterra, l'appoggio morale e l'incitamento di tutte le Potenze in guerra contro Napoleone. E i combattenti delle *guerillas*, se fatti prigionieri, non avevano a temere altro guaio che una mite prigionia in Francia: « Donnez à l'Italie », conclude il Generale Pepe, « les moindres des circostances qui favorisèrent l'Espagne, et alors, loin de vous recommander d'agir avec précaution, je vous exhorterai à vous insurger de toutes parts et au même instant » (p. 19).

Occorre dunque seguire altra via. L'insurrezione deve partire dalla zona più lontana dalla forza militare austriaca, e al tempo stesso per natura molto atta alla difesa. Questa zona è data dal regno di Napoli. L'insurrezione dovrà partire di là, come nel 1820, e ora la situazione degli spiriti, dopo le repressioni feroci della rivoluzione costituzionale, si è ancora migliorata nei riguardi della causa nazionale: tutti mordono il freno! Divenuto libero, il regno dovrà riordinare il suo esercito, migliorarlo, ma soprattutto dovrà rafforzarlo perfezionando la propria organizzazione di guardie nazionali. Proprio così! Le tanto calunniate milizie nazionali non si batterono affatto male nel 1821, e più avrebbero potuto fare; ora anch'esse saranno riformate, con ufficiali e sottufficiali elettivi: i giovani di diciotto, diciannove e venti anni formeranno un'ottima milizia mobile, di cacciatori, mentre le altre guardie nazionali costituirebbero e completerebbero la guarnigione delle piazze forti, all'infuori delle guardie nazionali calabresi le quali potrebbero tutte agire come cacciatori e darebbero i migliori cacciatori d'Europa. Si potrebbe avere così una forza mobile di centomila

uomini di sole milizie, senza le forze regolari. Se l'Austria intervenisse con 60.000 uomini come nel 1821, troverebbe contro di sé ben altro spirito e altra resistenza! Il Pepe esamina ora le varie linee di difesa che presenta il regno, dagli Abruzzi alla Calabria: un esercito invasore si logorerebbe in una lotta difficile, che finirebbe con assorbire almeno centomila uomini. E quando la Calabria fosse perduta, la Calabria che resisté a Napoleone, la Calabria dove Annibale fronteggiò per tanti anni la potenza di Roma risorta, sarebbe possibile un'estrema difesa in Sicilia, nel centro dell'isola, attorno a Caltagirone così che gl'invasori dovrebbero alla fine retrocedere. E ora dovrebbero entrare in lizza le forze rivoluzionarie, che egli vorrebbe organizzate allo stesso modo, del resto d'Italia. Basterebbe anzi sulle prime una legione sacra di seimila uomini, svelti e decisi, a disturbare grandemente la ritirata degli Austriaci! Quando poi costoro, mal ridotti, avessero trovato riparo nel Lombardo-Veneto, l'esercito napoletano dopo averli inseguiti fino a Bologna, dovrebbe fortificare potentemente questa città, poi volgere a sinistra, e collegarsi coi Piemontesi; e lì vedere il da farsi.

Comunque, questa è l'idea fondamentale del Pepe: avere sempre un ridotto su cui riparare, e agire controffensivamente: organizzare le forze rivoluzionarie a sostegno dell'esercito regolare come cacciatori, o a presidio delle fortezze, così da lasciar libere per l'azione manovrata tutte o quasi le forze regolari. Ma ricordare che gli Americani vinsero perché avevano fiumi e laghi immensi, e grandi foreste, dietro a cui ripararsi; i Greci vinsero perché poterono disporre dell'estremo ridotto della Morea. Il ridotto della rivoluzione italiana dev'essere il regno di Napoli. Queste idee il Generale calabrese sviluppava poi tre anni dopo nel libro, uscito ancora a Parigi: *L'Italie militaire;* e di nuovo nel 1840 in un ulteriore saggio: *Sull'esercito delle Due Sicilie e sulla guerra italica di sollevazione*, Paris, Lacombe: in quest'ultimo però ammetteva, come ulteriore forza integrativa, anche la vera e propria guerra di bande; ma sempre senza ricordare il Bianco.

XVIII. — Un altro Ufficiale piemontese, divenuto poi illustre come uomo politico e storico, Cesare Balbo, aveva fin dal 1817, in occasione d'un suo viaggio a Madrid presso un parente ambasciatore

del regno di Sardegna, preso a studiare l'insurrezione spagnola contro Napoleone (29). Ma s'era fermato alla prima parte, ossia all'esame delle operazioni delle truppe regolari, con una nitida e sicura illustrazione del principio difensivo-controffensivo, strategico e tattico, del Wellington. Nel 1847, allorché il movimento neoguelfo apriva gli animi a grandi speranze, e la quistione di Ferrara sembrava mostrar non solo possibile, ma probabile, un conflitto fra l'Austria e il Papa appoggiato da Carlo Alberto, il Balbo dava alle stampe il suo scritto, aggiungendovi numerose note in cui erano esaminati, sia pure sommariamente, i caratteri della guerra popolare spagnola, e gli insegnamenti che se ne sarebbero potuti trarre per i prossimi avvenimenti. Senza ricordare affatto lo sventurato esule del '21, il Balbo sosteneva che l'efficacia delle bande era stata in realtà assai scarsa, e che l'azione popolare si era veramente manifestata in modo impressionante nella difesa delle città: i cittadini avevano appoggiato col maggior vigore le truppe regolari, le bande avevano disturbato le retrovie degli assedianti. Ed egli pensava a un analogo sostegno in città come Firenze o Bologna, per via specialmente di guardie nazionali; l'esercito austriaco sarebbe stato trattenuto frontalmente, l'esercito piemontese avrebbe potuto minacciarlo gravemente di fianco o alle spalle. Del resto l'anno dopo, Carlo Cattaneo, lamentando la cattiva condotta di guerra dell'esercito piemontese, e la mancata utilizzazione delle forze popolari, deplorava fra l'altro come dopo Custoza non si fossero utilizzate le numerose città della Lombardia, saldamente murate, e capaci quindi di valida difesa anche se non propriamente vere fortezze (30). Lo scritto del Balbo era seguito da vicino, senza mai ricordare il Bianco, nel 1856 dal siciliano Giuseppe La Masa (31); mentre come sappiamo, Mazzini

(29) *Studi sulla guerra d'indipendenza di Spagna e Portogallo scritti da un Uffiziale italiano*, Torino, 1847; nuova ed. in C. Balbo, *Scritti militari*, a cura di E. Passamonti, Roma, 1936.

(30) C. Cattaneo, *Dell'insurrezione di Milano nel marzo 1848 e della successiva guerra*, in *Scritti storici e geografici a cura di* G. Salvemini *e* E. Sestan, Firenze, 1957, IV, 268-69. Vedi al riguardo P. Pieri, *Carlo Cattaneo storico militare della prima guerra d'indipendenza*, in *Studi sul Risorgimento in Lombardia*, Modena, 1948, vol. I.

(31) L. La Masa, *Del modo d'organizzare le forze insurrezionali italiane*, Torino, 1856.

nel 1849 e ancora nel 1853 ribadiva sostanzialmente i vecchi concetti del Bianco; e nello stesso 1849 il Pepe ripubblicava a Venezia la sua *Italia Militare* e una gran parte del saggio *Sull'esercito delle Due Sicilie e sulla guerra italica di sollevazione.*

XIX. — Chi tentava davvero, nel campo teorico, vie nuove, era un altro Ufficiale napoletano, Carlo Pisacane. Nel quarto dei suoi *Saggi storici-politici-militari sull'Italia,* scritto a Genova attorno al 1855-56 e pubblicato postumo a Milano nel 1860, l'ardente patriota prendeva netta posizione non contro il Bianco, neppure nominato, ma contro il Mazzini e in generale contro i fautori della insurrezione per bande (32). A suo avviso tale insurrezione non poteva esser fatta che dagli abitanti del posto, i quali conoscevano alla perfezione il terreno ed erano avvezzi a vivere e muoversi nelle zone montane, e potevano, nascosto il fucile, trasformarsi ad ogni momento in pacifici contadini; vana illusione pretendere di mandare dei giovani della città non avvezzi alla montagna, a combattere il tipo di guerra più difficile, che richiedeva o robusti e abili montanari, o truppe scelte e particolarmente addestrate e allenate. E comunque, la azione delle bande sarebbe stata pur sempre complementare. Egli partiva invece dal concetto che al momento dell'insurrezione cittadina, le truppe regolari, austriache o no, si sarebbero tutte ritirate e concentrate, come nel '48, in poche fortezze. Bisognava allora creare una forza regolare, di circa mezzo milione d'uomini; quanto ai quadri e all'organizzazione dei servizi, il sistema elettivo avrebbe provveduto a trovare sicuramente gli elementi idonei; l'immediata spartizione delle terre sarebbe stato poi il sicuro mezzo per legare i nove decimi dei combattenti alla causa nazionale: essi avrebbero combattuto per la loro Patria e per la loro terra, veramente « pro aris et focis!.. ».

XX. — Dei vari disegni, quelli del Pepe e del Balbo erano certamente i meno utopistici, i meno lontani dalla realtà. Però nemmeno

(32) Vedi al riguardo P. Pieri, *Il problema della nazione armata in Carlo Pisacane,* in *Arch. Stor. Nap.*, n.s., vol. XXXIV (1953-54). E sul Pisacane scrittore militare vedi, dello stesso: *Guerra e politica negli scrittori italiani,* Milano-Napoli, 1955, p. 254 sgg.

nel '48-49 si ebbe la grande rivoluzione popolare, ad onta dei singoli episodi pur gloriosissimi di guerra di popolo. L'Italia non ha avuto nel Risorgimento né la sua grande guerra, né la sua grande rivoluzione. Occorrevano cinquant'anni di vita unitaria e libera perché una nuova e già diversa Italia fosse in grado di combattere veramente la sua prima grande guerra, dai tempi di Roma in poi, col popolo in armi guidato dalla sua borghesia in armi; e altri vent'anni di vita unitaria, ma sotto l'amara esperienza d'un'odiosa tirannide interna, alleata all'ultimo in una guerra rovinosa con quella straniera, perché l'Italia potesse ritrovare se stessa in una grande lotta in cui per la prima volta città e campagna, patrioti e clero si trovarono uniti, in cui la tenacia e lo spirito di sacrificio raggiunsero le più alte vette.

Quando nei tristi giorni del 9-10 settembre 1943, in Torino il tradimento di un Generale consegnava allo straniero i soldati d'Italia e negava le armi agli operai che chiedevano di combattere, una piccola schiera di animosi lasciava la città e si volgeva verso Barge. « Andavano alla ventura », è stato scritto (33), « come furieri d'alloggiamento di un esercito ancora inesistente, ma che non sarebbe tardato ad affluire», l'esercito della liberazione. Dalla terra del patriota e del martire profeta dell'insurrezione popolare e della guerra di bande doveva sorgere, nell'Italia già da lui sognata, uno dei maggiori focolari di lotta del secondo Risorgimento italiano.

Piero Pieri

(33) Vedi G. Vaccarino, *Il movimento operaio a Torino nei primi mesi della crisi italiana (luglio 1943 - marzo 1944)*, in *Il Movimento di Liberazione in Italia*, settembre 1952, p. 6.

NOTE E DOCUMENTI

Documenti per la storia dei rapporti fra Stato e Chiesa e degli usi gallicani in Piemonte

1. — In un suo scritto sugli Usi gallicani già il Castellari (1) aveva fatto ripetuti accenni e riferimenti testuali all'Istruzione di Carlo Emanuele III re di Sardegna al Senato di Piemonte in data 28-8-1731 (2), concernente appunto gli Usi gallicani nei territori ceduti dalla Francia coi trattati di Torino (3) e di Utrecht (4) senza

(1) Castellari, *Degli usi gallicani in alcune Chiese d'Italia*, Torino, 1899.

(2) Per brevità nel testo indicherò l'Istruzione di Carlo Emanuele III colla sola parola Istruzione e nelle note con la sigla IS.

(3) Trattato di Torino, 29-VIII-1696, art. 1 (in *Traités publics de la royal Maison de Savoie avec les puissances étrangères depuis la paix de Chateau Cambresis jusq'au nos jours*, Turin, 1836, II, pp. 156 s.): « ...Sa Majesté (Luigi XIV) « veut bien consentir et promet, que la ville et citadelle de Pignerol, forts Sainte « Brigide, la Perouse et autres forts en dépendans, seront rasés et démolies « quant aux seules fortifications aux frais du Roi, et les dites fortifications « démolies, le tout sera remis entre les mains de Son Altesse Royale aussi bien « que les terres et domaines compris sou le nom du Gouvernement de Pignerol, « et qui avoit appartenu à la Maison de Savoie devant la cession que Victor « Amé premier Duc de ce nom en avoit fait au Roi Louis XIII, les quelles « ville démolies, citadelle et forts démolis et territoire, seront pareillement remis « à Son Altesse Royale pour les tenir en souveraineté et en jouir pleinement et « à perpetuité et Elle et Ses Successeurs à l'avenir comme d'une chose leur ap- « partenent en propre... Qu'à l'égard des revenus de la ville dependances et « territoire de Pignerol, le Roi les rémet à Son Altesse Royale de la même « forme et manière que le Roy en jouit présentement et le dispositions que le « Roi peut an avoir faites subsisteront de la sorte portée par leur contract, don, « possession ou acquisition ».

Trattato cit., art. 9 (in *Traités* citt., II, p. 164): « Que les benefices eccle- « siastiques pourveus à present par le Roi dans les pays de Son Altesse Royale « conquis pas Sa Majesté durant l'espace du tems que Sa dite Majesté en a joui « demeureront à ceux qui ont été pourveus par le Roi et par les Bulles du « Pape ».

(4) Trattato di Utrecht 11-IV-1713, art. 4 (in *Traités* citt., II, pp. 283 s.): « ...Sa Majesté tres-Chrétienne pour Elle ses Heritiers et Successeurs cède et « transporte à Son Altesse Royale de Savoie à ses Heritiers et Successeurs irre- « vocablement et à toujours les Vallées qui suivent, sçavoir la Vallées de Pragelas

però averne riprodotto fra gli altri documenti il testo integrale, nè l'ampio apparato delle note che lo completano.

Tali note in numero di 420, contenenti le fonti legislative e letterarie dell'Istruzione stessa, sembrano di particolare rilievo, non solo dal punto di vista pratico relativamente all'applicazione di essa da parte del Senato di Piemonte, ma anche sotto l'aspetto scientifico, perchè dal contenuto di tali note può trasparire con ogni evidenza la prevalente derivazione del sistema sabaudo da quello della Monarchia francese, da cui l'indicazione che gli Usi gallicani e in generale il gallicanismo si possano anche considerare quasi come la caratterizzazione prevalente del giurisdizionalismo sabaudo.

Come notato dallo stesso C. (5), alcuni brani dell'Istruzione, ma incompleti e sparsi in diversi luoghi già si potevano leggere nella Raccolta del Duboin; ad ogni modo a tutt'oggi manca sempre ch'io sappia un'edizione integrale del testo della legge e delle importanti note. Mi pare quindi non inutile dare qui appresso il testo completo dell'Istruzione.

2. — Premetto alcune brevi osservazioni dal punto di vista diplomatico. L'originale dell'Istruzione risulta irreperibile. Non potè trovarlo a suo tempo il Castellari (6), né io ebbi miglior sorte di lui anche avendo cercato di rintracciarlo, se mai fosse stato possibile, attraverso alla ricostruzione delle presumibili vicende del documento.

« avec les forts d'Exilles et de Fenestrelle et les Vallées d'Oulx, de Cézane, de « Bardoneche et de Chateau Dauphin et tout ce qui est a l'eaux pendante des « Alpes du côté du Piemont:... (segue l'indicazione dei territorii rispettivamente « ceduti dal Duca di Savoia) pour être à l'avenir les choses ci dessus cédées, « tenues et possedées par Sa Majesté tres-Chrétienne et par Son Altesse Royale « de Savoie leurs Heritiers et Successeurs en toute proprieté et souveraineté, « régales, actions, jurisdiction, droits de patronage, nominations, prerogatives « et géneralement tous autres droits quelconques sans rien reserver et de même « manière en tout et avec les mêmes privileges que Sa Majesté et Son Altesse « Royale de Savoie les ont possédées au commencement de cette guerre... Les « sujete des lieux reciproquement cédés... retiendront tous les memes droits de « succession et autres qu'il ont eu jusqu'à present ».

(5) Castellari, op. cit., p. 17, nota 1.

(6) Castellari, op. cit., pp. 16, 17, ma l'asserto si può desumere solo implicitamente.

Di vero, la sede propria dell'originale fu senza dubbio in un primo tempo l'Archivio del Senato di Piemonte, dove certo l'Istruzione venne custodita dopo il messaggio reale. Ma in seguito dopo l'unificazione a mezzo di successivi versamenti tale fondo, passato intanto all'Archivio della Corte d'appello di Torino, venne rimesso all'Archivio di Stato di Torino, Sezioni riunite (7). Senonchè esaurienti ricerche ivi condotte sortirono esito negativo (8), onde si deve concludere che l'originale andò smarrito, o distrutto.

Ciò stante, non rimaneva altra via che dirigere le ricerche presso l'Archivio di Stato di Torino, Sezione prima, dove però non possono esistere, come non esistono, se non le copie del documento in questione. Infatti in quest'ultima sede si trova il materiale degli Archivi di Corte della Casa di Savoia, i quali poi andarono a far parte dell'Archivio di Stato di Torino e ne costituirono appunto la Sezione prima. È quindi ovvio che in tal sede non può logicamente trovarsi l'originale inviato dal re al Senato di Piemonte, ma sono reperibili soltanto la copia, o le copie giacenti a suo tempo presso la Segreteria dell'Interno del Regno di Sardegna. Ivi infatti, sulla base delle indicazioni fornite dal Castellari (9), si possono agevolmente rinvenire ben cinque esemplari manoscritti, più o meno coevi dell'Istruzione (10).

A prescindere da eventuali copie posteriori che possano essere state fatte, fra quelle invece conservate presso l'Archivio di Stato, Sezione prima, va anzitutto menzionata la copia, sulla copertina della quale si legge l'annotazione « *Questa è quella che ha servito per l'ori-*

(7) CASTELLARI, op. cit., p. 14, nota 1.
Tale rimessa avvenne a più riprese e uno dei primi versamenti porta la data del 4 luglio 1872.

(8) Lo stesso risultato ebbe pure la ricerca diretta a precisare se l'Istruzione fosse stata interinata, o meno dal Senato di Piemonte (Archivio di Stato, Torino, Sez. Camerale, *Registro delle interinazioni*, (Senato), anni 1731-33 (Registri, nn. 65-70)), ricerca che feci non al fine soltanto di accertare il fatto dell'interinazione per sé stesso, ma specialmente considerando che in caso positivo nei Registri delle interinazioni, oltre alla provvigione senatoria di interinazione, avrei potuto leggere il testo integrale dell'Istruzione e quindi rinvenire, se non l'originale, la copia autentica di esso.

(9) Archivio di Stato - Torino (Sez. prima), *Materie eccles.*, Cat. XVI, Usi gallicani, n. 16.

(10) Anzichè tre, come scrisse il Castellari, op. cit., p. 16.

ginale » (11). Densa di correzioni, venne in seguito messa in pulito secondo il contenuto di un esemplare perfettamente corrispondente alla predetta copia, onde si ebbe quello, che a me pare possa assumersi come il testo definitivo. Presso l'Archivio di Stato di Torino, Sezione prima, esistono pure altre tre copie, tutte però compilate nella forma diplomatica di un vero e proprio trattato manoscritto sempre e press'a poco della stessa epoca, le quali pertanto dal punto di vista di una ricerca storico-legislativa non interessano.

Ho scelto per la pubblicazione la copia, che a me pare contenga il testo definitivo, come cennato sopra (12).

3. — Passando quindi a considerare l'Istruzione di cui trattasi (28-8-1731) sotto il duplice aspetto materiale e formale della tecnica legislativa, è da osservare anzitutto che una distinzione fra atti materiali e formali può anche convenire ad ogni ordinamento retto dal principio assolutistico con l'osservazione che gli atti materiali ricevono tale qualifica per il loro contenuto specifico e la funzione cui adempiono.

Ciò posto, dal punto di vista materiale il documento in esame, secondo l'indicazione di cui in epigrafe (13), risulta essere un'istru-

(11) Sulla copertina del ms. si legge inoltre: « lì 28 agosto 1731 - Istruzione « al Senato di Piemonte riguardante l'osservanza degli Usi della Chiesa gallicana « ne' paesi ceduti dalla Francia con la nota di essi paesi e colle prove dei fonda« menti a quali resta appoggiata detta Istruzione » (Archivio di Stato - Torino, Sez. prima, *Materie eccles.*, Cat. cit. *ibid.*).

(12) Credo utile dare qui una tavola dei diversi esemplari dell'Istruzione, che potrà servire a completare i risultati dell'indagine documentale di cui sopra Eccola:

A = originale (manca);

B = copia « che ha servito per l'originale » (Archivio di Stato - Torino (Sez. 1ª), *Materie eccles.*, cat. XVI, Usi gallicani, Mazzo 1, n. 16);

B_1 = copia contenente il testo definitivo (Arch. di Stato - Torino (Sez. 1ª), *ibid.*; come detto sopra, l'ho prescelta per la pubblicazione (Appendice, Doc. I) indicandola nelle note di questa introduzione colla sigla IS.; e pertanto $A = B = B_1 =$ IS.;

B_2 = B_3 = B_4 = } copie di compilazione successiva, però sempre del secolo XVIII, tutte redatte nella forma di un trattato, e con molte varianti che non interessano (Arch. di Stato - Torino (Sez. 1ª), (*ibid.*).

(13) IS., (Proemio).

zione regia contenente un ordine del principe ad un'autorità dal medesimo costituita di osservare determinate norme nell'esercizio delle proprie funzioni. Quindi ci troviamo di fronte ad un atto normativo di carattere interno, la cui osservanza non riguarda la collettività dei sudditi, bensì un direttario particolarmente qualificato e cioè il Senato di Piemonte. E si può aggiungere fin d'ora che si tratta di una legge, secondo la terminologia del tempo, di polizia ecclesiastica (14).

Dal punto di vista formale, nel diritto pubblico della Monarchia sabauda, può essere che si sia dato il caso di istruzioni aventi la caratteristica di atti materiali e formali ad un tempo, come ad es. le istruzioni dirette dalle autorità inferiori ai loro subordinati: si pensi alle istruzioni dei senati del regno ai prefetti, o degli intendenti generali ai loro dipendenti, che erano istruzioni e nulla più. Nel caso nostro risulta invece che l'Istruzione in esame, e tale in senso materiale, ebbe la forma diplomatica delle Lettere patenti; onde si trattava di un diploma aperto e non chiuso, portante per l'autenticità, oltre alla firma del sovrano, l'impronta del sigillo reale apposto a cura del Guardasigilli (15).

In verità, come scrisse il Dionisotti (16), secondo la prassi della Monarchia sabauda, i messaggi reali al Senato per la comunicazione di avvenimenti politici ed in particolare gli ordini del sovrano al medesimo collegio di regola venivano stilati nella forma dei biglietti,

(14) Sul concetto dottrinale di polizia ecclesiastica, detta anche polizia interna (IS., c. 3), o altrimenti sacra polizia, si vedano più avanti altre osservazioni.

Qui noto solo che fra la letteratura canonistica e regalista fiorita nello Stato sabaudo non si riscontrerebbero ch'io sappia trattazioni specifiche di tale materia, ossia condotte col preciso scopo di raccogliere e commentare le leggi del principe in materia ecclesiastica, e queste soltanto; comunque mi pare almeno che presso di noi l'espressione non venne mai in uso per indicare opere di tal genere. Diversamente si fu nel regno delle Due Sicilie, dove un'antica tradizione in tal senso consentì che ancora nel secolo scorso e pur dopo l'unificazione fossero date alle stampe trattazioni di polizia ecclesiastica: Giliberti, *Polizia ecclesiastica del regno delle Due Sicilie*, Napoli, 1845; Madia, *Della polizia eccles. del regno di Napoli*, Napoli, 1871; Zecca, *Codice di polizia eccles.*, Chieti, 1878; Conforti, *Manuale di polizia eccles.*, (di cui si ebbero diverse edizioni: Napoli, 1885, *ibid.*, 1888, Milano, 1902).

(15) IS., (Escatocollo).

(16) Dionisotti, *Storia della magistratura piemontese*, Torino, 1881, II, p. 100.

atti formali, che portavano nel protocollo l'indicazione dei direttari col vocativo, « *Magnifici, fedeli ed amati nostri* », e nell'escatocollo la formula di chiusura, « *E senza più preghiamo il Signore che vi conservi* » (17).

Diversamente nell'Istruzione la prima formula manca e quella di chiusura è sincopata (18); nella copia che contiene il testo definitivo, di cui in Appendice, e precisamente nel protocollo, stanno le parole « *Il Re di Sardegna di Cipro e di Gerusalemme etc. etc.* » (19), e nell'escatocollo si può leggere, insieme alla riproduzione della firma del re la certificazione « *Sigillate e sottoscritte* » (20). Il che anzitutto indica chiaramente come nell'originale venne apposto il sigillo regio a cura del marchese d'Ormea. Inoltre le parole « *sigillate e sottoscritte* » per il genere ed il numero confermano inequivocabilmente che si trattava di lettere patenti e non di un biglietto.

E ritengo presumibile il sentimento del re di aver scelto la forma delle Lettere patenti per dare maggior solennità ed efficacia ai suoi ordini, attesochè le Lettere patenti, oltre ad essere poi controfirmate dal Guardasigilli, dovevano anzitutto discutersi collegialmente dagli altri Ministri ed ottenerne l'approvazione (21).

4. — Vediamo ora come si presenti l'inquadramento dell'Istruzione nel sistema delle fonti del diritto dello Stato Sabaudo. Le medesime possono così essere graduate: *a*) leggi del principe; *b*) statuti delle terre e delle città secondo l'accezione amplissima di *jus particulare*, di cui facevano parte anche le consuetudini e gli usi locali purchè confermati dal sovrano e in carenza di contrasto col principio assolutistico; *c*) decisioni dei Supremi magistrati; *d*) diritto comune; *e*) diritto canonico (22).

(17) Si veda il r. biglietto 14-10-1763, di re Carlo Emanuele III al Senato di Piemonte, col quale il sovrano comunicava la dichiarazione di guerra all'Impero, riportato *in extenso* dal Dionisotti, op. cit., II, pp. 98-99, nota 2.
(18) V. rispettivamente IS., (Protocollo) e IS., c. 20.
(19) IS., (Protocollo).
(20) IS., (Escatocollo).
(21) Come nota il Castellari, op. cit., p. 123, nota 2.
(22) Viora, *Le Costituzioni piemontesi*, Torino, 1928, p. 23.

In base a questa partizione di fonti mi pare possa dirsi che l'Istruzione era formalmente una legge del principe contenente però diritto consuetudinario civile dal medesimo sovrano approvato (23). Essa era, come già detto, una legge di polizia ecclesiastica.

Oltre a ciò e lasciando da parte il problema generale se e come le Libertà gallicane e gli Usi gallicani potessero costituire diritto consuetudinario canonico, in particolare mi sembra opportuno vedere se l'Istruzione, per contenere anche una normazione di dirito canonico territoriale, fosse pure da annoverarsi tra le fonti di diritto canonico del regno, e questo, o in dipendenza di un concordato implicito, oppure in forza della sopravvivenza di un concordato (24).

Ciò posto, nella prima ipotesi viene allora in considerazione il concordato fra Benedetto XIII e Vittorio Amedeo II in data 29 maggio 1727 (25) con gli atti annessi (26); nella seconda ipotesi occorre in-

(23) IS., (Proemio).

(24) In relazione a quanto sopra ripetutamente affermato, e su di che non vi è dubbio, che cioè l'Istruzione era una legge di polizia ecclesiastica, nonchè al mio proposito di considerare il problema se l'Istruzione stessa, e quindi una legge di polizia ecclesiastica, potesse contenere norme di diritto canonico territoriale, già prima di vedere la soluzione del problema particolare per tal modo indicato, debbo fare un chiarimento sulla nozione di polizia ecclesiastica. Vale a dire, come è ben noto (Scaduto, *Diritto ecclesiastico vigente in Italia*, 2ª ed., Torino, 1892, I, pp. III, IV (Prefazione alla 1ª Ediz.) e come da ultimo ha ribadito il De Luca, *Il concetto del diritto ecclesiastico nel suo sviluppo storico*, Padova, 1946, p. 114, la distinzione fra polizia ecclesiastica e diritto ecclesiastico in senso moderno si basa su di ciò che la prima stava ad indicare il solo diritto formulato dal legislatore civile in materia ecclesiastica, mentre il secondo comprende, oltrechè il diritto costituito dallo Stato anche il diritto da esso approvato. Occorre tuttavia avvertire che il concetto di polizia ecclesiastica, così indicato, non è per nulla in contrasto col caso che le stesse leggi di polizia ecclesiastica potessero contenere anche norme di diritto canonico, delle quali il principe assoluto ben poteva prescrivere l'osservanza ai sudditi.

(25) Mercati, *Raccolta di concordati*, 2ª ed., (Città del Vaticano), 1954, I, pp. 310, 311.

(26) *Progetto di accomodamento fra Benedetto XIII e Vittorio Amedeo II Re di Sardegna sull'immunità e la giurisdizione ecclesiastica*, firmato a Roma il 24 marzo 1727 dal Card. Fini e dal Marchese d'Ormea (Mercati, *Raccolta* cit., I, pp. 301, 308); *Della materia della regia notificazione rispetto al Monferrato*, convenzione sottoscritta a Roma il 21 febbraio 1728 dagli stessi agenti diplomatici (Mercati, *Raccolta* cit., I, p. 309).

Tanto il concordato del 29 maggio 1727 quanto gli altri accordi, di cui sopra furono poi dichiarati nulli dal successore di Benedetto XIII, Papa Clemente XII, mediante il decreto concistoriale 6 agosto 1731. V. Appendice, Doc. III, v. anche *infra* nota 33.

vece richiamare il concordato colla Francia sotto Leone X del 1516, altrimenti noto col nome di concordato di Bologna, od anche di Noyon, pubblicato dal Papa colla bolla « *Sacro approbante concilio* » dell'8-8-1516, e promulgato in Francia da Francesco I coll'ordinanza del 13 maggio 1517 (27).

Noto subito che negli accordi summenzionati non vi è alcuna riserva delle Libertà gallicane, o comunque degli Usi gallicani; chè anzi proprio nel concordato di Bologna vi è l'indicazione della Prammatica sanzione di Carlo VII del 7-7-1438 (28), che indubbiamente va considerata una delle fonti precique delle Libertà gallicane, come di una fra le spine, che attentavano alla unità della Chiesa (29); dopodichè, menzionati gli inutili sforzi dei suoi predecessori per ottenere la ritrattazione della Prammatica (30), Leone X nella suddetta bolla di buon grado diede atto a Francesco I di avervi rinunziato senza far

(27) Mercati, *Raccolta* cit., I, pp. 233 s.
V. anche Gorino-Causa, *Mutamenti costituzionali e territoriali e sopravvivenza dei concordati*, Torino, 1956, nota 48 (pp. 94-95).

(28) Per il testo Hefele, *Concilien-Geschichte*, 2ª ed., Freiburg, i Br., 1873, VII, pp. 762 s. Inoltre: De Pradt, *Les quatres concordats*, Paris, 1818, I, pp. 202, s., e Ollivier, *Nouveau manel de droit ecclésiastique*, Paris, 1885, pp. 25 s.

(29) Leone X, *Constitut.* « *Primitiva illa Ecclesia* », inserita nella bolla « *Sacro approbante concilio* », che colla data dell'8-8-1516 pubblicava il testo del concordato: « Eapropter omnes vepres (Es. Vat.: "Spinas") que unioni huiusmodi « obsistunt et segetem Domini pullulare non sinunt, tollere prorsus et extirpare, « ac virtutes in vinea Domini inserere satagimus. Sane inter archana mentis « nostrae revolventes quot tractatus inter pie memorie Pium secundum, Sixtum « quartum, Innocentium octavum Alexandrum sextum et Julium secundum, ro- « manos Pontifices, predecessores nostros et clare memorie reges Francie christia- « nissimos super abrogatione certe constitucionis in dicto regno Franciae vigen- « tis, que pragmatica vocatur habiti fuerunt... » (Mercati, *Raccolta* cit., I, op. 234. Su questo punto anche: Ollivier, *Nouveau manual etc.* cit., p. 29.

(30) Sopra tutto va ricordato il tentativo di Sisto IV (v. nota precedente), che in un primo tempo poté quasi sembrare destinato a raggiungere lo scopo. Di vero il concordato fra Sisto IV e Luigi XI consisteva nella bolla « *Ad universalis Ecclesiae regimen* » del 7 agosto 1472 (Mercati, *Raccolta* cit., I, pp. 214 s.), colla quale in cambio della ritrattazione della Prammatica il Papa rinunziava a un certo numero di riserve, accordava a Luigi XI la collazione di determinati benefici ed accettava per la Francia la regola dell'alternativa di mese in mese. Le lettere patenti del re del 31 ottobre dello stesso anno ratificarono bensì le disposizioni della bolla, ma alla fine il Parlamento di Parigi rifiutò la registrazione del sovrano provvedimento, laonde il concordato non poté mai essere applicato: Renard, *Concordats*, in *Dictionnaire de théologie catholique*, III, c. 733.

menzione di alcuna riserva delle Libertà gallicane, ciò che del resto avrebbe reso sterile la rinunzia stessa.

Per altro, a proposito del concordato e degli altri accordi fra Benedetto XIII e Vittorio Amedeo II, risulta da una dichiarazione del marchese d'Ormea in data 17-6-1727 (31) e quindi rimessa alla corte di Torino che lo stesso d'Ormea (32), mentre negoziava gli accordi con la Santa Sede, aveva stipulato una clausola per cui venivano fatti salvi gli Usi gallicani in Savoia, nella Valle d'Aosta, nella contea di Nizza e negli altri paesi ceduti dalla Francia. Evidentemente, poichè nessuna clausola del genere si legge nel concordato del 1727 e neppure negli altri accordi annessi, si dovette trattare di una stipulazione a parte e di un accordo verbale, perchè in caso contrario il d'Ormea si sarebbe premurato di inviare a Torino l'originale a sue mani, o altrimenti di cennarvi almeno nella dichiarazione, di cui sopra.

Comunque sia di ciò, va ricordato che il successore di Benedetto XIII, Papa Clemente XII, non appena eletto al pontificato, si affrettò mediante un decreto concistoriale in data 6-7-1731 a dichiarare nulli tutti gli accordi intervenuti tra il rappresentante pontificio e il ministro di Savoia a Roma anche per difetto di poteri dei medesimi (33).

(31) Il testo della dichiarazione si può leggere nel Castellari, op. cit., p. 205.

(32) Allora ministro di Savoia a Roma ove firmò col card. Fini e col card. Lercari il concordato e le altre convenzioni del 1727-28.

(33) Per le fonti documentali:

Oratio SS.mi Patris Clementis PP. XII habita in Concistorio secreto die sexta Augusti 1731 (v. Appendice, Doc. II), *Decretum S.mi Domini nostri PP. Clementis XII datum in Consistorio Cardinalium sub die 6 Augusti 1731* (v. Appendice, Doc. III), *Constitut.* « *Cum regnorum* » di Papa Clemente XII, 6-8-1731, v. Appendice, Doc. IV.

Lettera di re Carlo Emanuele III a Papa Clemente XII, 27-8-1731, v. Appendice, Doc. V.

Quanto alle fonti letterarie, si veda fra l'altro: *Relazione storica delle vertenze pendenti tra la Corte di Roma e il re di Sardegna*, Torino, 1731; *Ragioni della Sede Apostolica nelle presenti contraversie con la corte di Torino*, Torino, 1732, ed altri scritti rammentati dal Ruffini, *Lo Stato e la Chiesa in Italia*, in Friedberg-Ruffini, *Trattato di dir. eccles.*, Torino, 1893, p. 120, i quali illustrano rispettivamente gli opposti punti di vista della Corte di Torino e della S. Sede ed hanno carattere polemico. Manca finora uno studio completo su tale questione ed è superfluo notare che sarebbe opera assai complessa perchè occorrerebbe risalire alle prime origini dei rapporti fra la Sede Apostolica e la Casa di Savoia, o quantomeno prendere le mosse a far tempo dall'indulto di Niccolo V. Riferimenti si trovano, oltrechè nelle opere di storia generale, nello stesso Ruf-

Pare quindi ovvio che il summenzionato decreto concistoriale inducesse pure la nullità dal punto di vista canonico di qualsiasi altro accordo anche verbale intervenuto fra il d'Ormea e gli agenti pontifici per tutto quanto poteva riguardare le pendenze tra la corte di Torino e la Santa Sede, ivi compreso l'accordo d'Ormea sui paesi di uso gallicano, e, questo, sempre in carenza dei poteri idonei dei rappresentanti. Il Papa abrogava quindi in blocco tutti gli accordi del '27; altro che consentire gli Usi gallicani!

D'altronde sta il fatto che Carlo Emanuele nella sua Istruzione non fece alcun cenno dell'accordo d'Ormea e ciò differentemente dal concordato del 1516, come si vedrà. Opinava forse il re anche per altri motivi speciali diversi dalle conseguenze del decreto concistoriale del 6 agosto che richiamandosi all'accordo d'Ormea, non si sarebbe appoggiato troppo sul sicuro? Ad ogni modo una cosa mi pare significativa, che cioé l'Istruzione porti la data del 28 agosto 1731, si noti bene,

FINI, op. cit., loc. cit., ed anche nel CARUTTI, *Storia del re di Sardegna Carlo Emanuele III*, Torino, 1859, I, pp. 12 s., Id., *Storia di Vittorio Amedeo II*, 3ª ed., Torino, 1897, pp. 550 s.

D'altronde in particolare si consideri che allorquando, sotto il pontificato di Benedetto XIV, Carlo Emanuele III giunse a comporre le sue vertenze con Roma e venne stipulato il concordato del 5 gennaio 1741 (MERCATI, *Raccolta*, cit., I, pp. 335 s.), oramai il sentimento della S. Sede sul valore del concordato del 29 maggio 1727 era che in proposito si trattasse, piuttostochè di una vera decadenza, di una controversia per l'applicazione del Concordato del 1727, però superata con la stipulazione di un nuovo accordo, appunto il concordato del 5 gennaio 1741 surrichiamato. Nel preambolo del quale si legge: « Essendo la Maestà di « Carlo Emanuele Re di Sardegna piena d'ogni maggior venerazione verso la « Sede Apostolica e la Sagra Persona del Regnante Pontefice Benedetto XIV, « e desiderando pure questo stesso Pontefice ogni congiuntura per far conoscere « alla Maestà Sua il paterno tenerissimo affetto che ha per essa e la sua Reale « Famiglia, e i suoi felicissimi Stati ed essendo da questa sincera vicendevole « corrispondenza derivato il comune pensiero di torre di mezzo ogni attacco, « ogni dubbietà, disputa, e controversia sopra l'intelligenza ed esecuzione d'altro « accomodamento fatto nella materia benefiziale tra la Santa Sede, e la Maestà « del Re di Sardegna nel tempo del Pontificato della felice memoria di Bene- « detto XIII; inerendo altresì all'intenzione della pure felice memoria di Cle- « mente XII che per questo stesso effetto deputò una Congregazione di alcuni « Signori Cardinali e Prelati, nella quale, benchè fosse esaminata e discussa la « materia, restò però il tutto senza esecuzione per la morte sopraggiunta del « predetto pontefice Clemente... » (MERCATI, *Raccolta* cit., I, pp. 335, 336). Dal che si vede, come narrano gli storici, che, già sotto il pontificato di Clemente XII, si erano iniziate trattative per la revisione del concordato superandosi le difficoltà sorte a seguito dell'abrogazione del medesimo.

esattamente del giorno successivo a quello in cui il re, rispondendo (34) al breve del Papa « *Cum regnorum* » in data del 6 agosto dello stesso anno (35), affermava di ritenere comunque vigenti nei suoi Stati i concordati stipulati da Benedetto XIII col padre suo. I quali, ciò non ostante, va notato come non potessero ottenere dopo d'allora altra efficacia che quella di mere leggi civili del regno (36).

Quanto alla seconda ipotesi e cioè di sopravvivenza di concordati malgrado intervenuti mutamenti territoriali (37), nell'Istruzione è fatto espresso richiamo al concordato di Bologna fra Leone X e Francesco I (38), sia pure *ad excludendum* e con l'affermazione cioè che Pinerolo e gli altri paesi ceduti dalla Francia dovessero considerarsi non già *pays du concordat*, sibbene *pays d'obédience* alla stessa guisa, come è precisato nel testo, delle provincie francesi della Provenza, della Bretagna e del Rossiglione (39). Sempre secondo l'Istruzione (40), tali provincie non erano ancora state riunite alla Francia all'epoca della Prammatica sanzione del 1438, cui seguì poi il concordato nella stessa sfera di efficacia, e pertanto dove non vigeva la Prammatica non si applicò poi nemmeno il concordato; ivi si ebbe adunque l'osservanza del diritto canonico puro. L'asserto, va notato, è sostanzialmente conforme a quanto scrivevano i più reputati scrittori gallicani (41).

(34) Appendice, Doc. V.
(35) Appendice, Doc. IV.
(36) Chè tali erano in forza dell'Istruzione diretta al Senato di Piemonte da Vittorio Amedeo II in data 2-7-1728 per l'applicazione dei concordati (Duboin, *Raccolta delle leggi editti manifesti ecc. della R. Casa di Savoia*, Torino, 1831, IX, pp. 531 s.).

Va tuttavia notato, sebbene non modifichi i risultati negativi di questa indagine sull'Istruzione (del 1731) come concordato implicito, che successivamente nel concordato del 5-1-1741 fra Carlo Emanuele III e Benedetto XIV circa la materia beneficiale, art. II (Mercati, *Raccolta* cit., I, p. 336), venne escluso il *jus spolii* a favore della Camera Apostolica per le « terre cedute nelle ultime due "paci dalla Francia" », e, questo, in conformità col disposto dell'Istruzione (IS., c. 15).

(37) Gorino-Causa, op. cit., pp. 91 s.
(38) IS., c. 12.
(39) IS., c. 12; v. anche Castellari, op. cit., pp. 36, 37.
Per la suddetta distinzione in Francia: Renard, op. cit., III, cc. 734, 735.
(40) IS., c. 12.
(41) Fleury, *Discours sur les libertés de l'église gallicane*, in *Nouveaux opuscules de M. l'abbé Fleury*, Paris, 1807, pp. 70, 71: « Dans les pays que l'on « appelle d'obédience, c'est-à-dire, en Provence et en Bretagne, on observe les

Si osservi però che la dichiarata esclusione del concordato del 1516, di cui nell'Istruzione, non si estende agli accordi fra la Santa Sede e la Monarchia francese circa l'efficacia territoriale dello stesso concordato (42), ed evidentemente veniva per tal modo a concretarsi la sostanza di una successione automatica del re di Sardegna, indiretta, rispetto al concordato francese del 1516, ma, diretta, riguardo ai successivi accordi, di cui sopra. Si prospettava così un caso di sopravvivenza di stipulazioni concordatarie, non ostante intervenuti mutamenti territoriali.

A parte la valutazione dottrinale che si volesse fare di un tal sentimento del re Carlo Emanuele, osservandosi che per quanto è noto un accordo diretto fra il principe e la S. Sede non era intervenuto circa la continuazione dell'efficacia degli accordi in questione nelle terre cedute dalla Francia, la norma, della quale il sovrano prescrive l'osservanza al suo senato, è di particolare rilievo.

In proposito debbo premettere che in materia di collazione di benefici ecclesiastici il concordato di Bologna quanto alle Chiese cattedrali e metropolitane aveva abolito il *jus electionis*, di cui anteriormente godevano i capitoli cattedrali, riconoscendo invece al sovrano il *jus nominandi* (43). Per i benefici minori poi, il Papa rinunciava al *jus reservationis*, ossia alla libera collazione pontificia, secondo il disposto delle Regole della Cancelleria apostolica (44), fatta eccezione soltanto per il caso di vacanza del beneficio *in Curia romana*, il che verificavasi ogniqualvolta il beneficiato veniva a morire nella città di Roma: di vero il caso stesso era stato contemplato in una riserva *clausa in corpore juris*, ossia disposta dai Pontefici secondo il contenuto di pre-

« règles de la chanchellerie de Rome, suivant lesquelles le Pape se réserve la « disposition des bénéfices pendant huit mois de l'année et n'en laisse que quatre « aux ordinaires, et deux de plus en faveur de la résidence; ainsi les évêques « confèrent pendant six mois alternativement avec le Pape. Cette difference « vient de ce que ces pays n'ont été réunis à la couronne que depuis la pragma- « tique, qui étoit le fondement du concordat pour abolir les réserves ».

(42) Per tali accordi: GORINO-CAUSA, op. cit., nota 148 (p. 94).

(43) Concordato con la Francia sotto Leone X (*Constitut.* « *Primitiva illa ecclesia* »), inserita nella bolla « *Sacro approbante concilio* », 8-8-1516, in MERCATI, *Raccolta* cit., I, p. 236.

(44) Concordato con la Francia sotto Leone X (*Constitut.* « *Primitiva* etc. »), in MERCATI, *Raccolta* cit., I, p. 237.

cedenti costituzioni (45). Ma nei *pays d'obédience*, dove non vigeva il concordato, si applicava anche la regola 8ª della Cancelleria (46), per cui veniva fatta salva la c. d. riserva degli otto mesi, vale a dire gennaio, febbraio, aprile, maggio, luglio, agosto, ottobre e novembre, durante i quali era riservata la collazione del Pontefice.

Orbene, nell'Istruzione il re parimenti ordina al Senato di Piemonte di ammettere a Pinerolo e nei paesi ceduti dalla Francia per i benefici minori non solo la riserva nel caso di vacanza *in Curia romana*, ma anche la riserva degli otto mesi (47). Da ciò si può trarre una chiara indicazione che l'osservanza degli Usi gallicani poteva risolversi anche a favore della stessa S. Sede facendo salvo il diritto canonico romano (48). Inoltre e specialmente, come venivano praticati in Francia o in Italia, gli Usi gallicani potevano fare riferimento in talun caso a norme di diritto canonico puro. La affermazione va per-

(45) Le quali sono contenute nel *Liber sextus* di Bonifacio VIII, e pertanto *clausae in corpore juris*: cfr. cc. 2, 3, 34, 35 in VI, *de praebendis*, III, 4.

(46) Si tratta della regola intitolata: « *Reservatio mensium Apostolicorum et alternativa pro episcopis residentibus* », che, poco appresso divenne la Regola 9ª: Riganti, *Commentaria in regulas constitutiones et ordinationes Cancellariae Apostolicae*, Romae, 1744, II, pp. 3 s. Su di che anche Castellari, op. cit., p. 37, nota 4.

(47) IS., c. 12 e Castellari, op. cit., pp. 36, 37.

(48) Osserva infatti il Bertola, *Corso di dir. eccles.*, Torino, 1957, pp. 274, 275, nota 1, che col mantenimento degli Usi gallicani in Piemonte veniva anche a conseguirsi, rispetto al diritto comune, qualche vantaggio dalla Chiesa, come l'esclusione della regalia, ove non si trattasse di benefici di regio patronato (v. infatti per i territori cui si riferisce, IS., c. 3).

In generale quanto alle influenze del gallicanismo in Piemonte, indipendentemente dall'applicazione in certe provincie degli Usi gallicani veri e proprii, si veda: Bertola, *Di un'opera inedita di C. S. Berardi sul governo della Chiesa e dello Stato*, in *Atti dell'Accademia delle scienze di Torino*, 1957.

Quest'opera inedita di Carlo Sebastiano Berardi (1719-1768), il celebre canonista dell'Università di Torino, della quale il Bertola riproduce in Appendice l'Indice, nonchè il testo quasi integrale della Proposizione 8ª, particolarmente interessante per la critica dei sistemi in uso nella letteratura curialista romana, mi pare molto significativa perchè serve e confermare la tradizione dell'influenza gallicana nella politica ecclesiastica del Piemonte fino alla rivoluzione. Si veda infatti l'accurato esame fatto dal Bertola dell'ambiente e delle tendenze in materia di rapporti fra Stato e Chiesa nel settecento attraverso i regni di Vittorio Amedeo II, Carlo Emanuele III e Vittorio Amedeo III, al quale ultimo l'opera del Berardi, destinata a rimanere segreta, era stata dedicata quando lo stesso Vittorio Amedeo era principe ereditario per sua personale istruzione: cfr. Bertola, op. cit., pp. 26, 33 dell'Estr. ed in particolare le note a pp. 26, 29 e 30.

tanto estesa all'Istruzione, la quale, anche solo per ciò, va pure annoverata tra le fonti di diritto canonico particolare dello Stato sabaudo.

E questo, senza tener conto di tutte le altre norme di diritto canonico, che si possono trovare nell'Istruzione e richiamate dal sovrano nella proclamata veste di protettore della Chiesa ed esecutore dei sacri canoni, od in altre parole di sovrano di uno Stato confessionale nel significato proprio del termine. Il che parmi confermare anche per altro verso la qualificazione testè indicata e cioè che l'Istruzione può considerarsi inserita nel sistema delle fonti canoniche dello Stato sabaudo.

MARIO GORINO-CAUSA

Documento I.

IL RE DI SARDEGNA DI CIPRO E DI GERUSALEMME ETC. ETC.

Istruzione a Voi Primo Presidente, Presidenti e Senatori del Senato di Piemonte (*)

Dipende la quiete e felicità dei popoli gran parte dall'esatta osservanza de' loro usi, diritti, e privilegi: quindi è che avendo Noi riflettuto alle molte disposizioni (1) date di tempo in tempo dalla Maestà del Re mio Signore e Padre, perchè nella Città di Pinerolo, ed altri Paesi ceduti alla Nostra Corona dal Re Cristianissimo in esecuzione dei Trattati di Torino (2), e di Utrecht, fossero mantenuti gli Usi della Chiesa Gallicana nella stessa conformità che vi si ritrovavano innanzi alla predetta cessione, siamo entrati nel medesimo giusto sentimento che quelli siano inconcussamente osservati, e voi per l'obbligo, che vi corre al presente, che la detta Città e Paesi sono uniti alla vostra giurisdizione, dovrete non meno che i prefetti delle provincie di Pinerolo e Susa adoperare ogni attenzione, acciò non venghino i predetti usi in verun modo alterati.

A questo fine, per mettervi si gli uni che gli altri sempre più al fatto di una materia così rilevante per il vostro servizio, di modo che tanto voi nella cognizione dei casi, che regolarmente vi appartengono a tenore (3) delle Costituzioni generali, quanto i suddetti prefetti siéno pienamente informati della natura e qualità degli usi predetti per essere in stato nelle occorrenze di darvi le opportune notizie di quanto potrà accadere, e di provvedere loro stessi nei casi di sua giurisdizione, abbiamo deliberato di facilitarvene la notizia con le regole, che qui vi andaremo accennando, e che contengono i fondamenti più essenziali degli Usi della Chiesa gallicana, i quali tanto più devono inviolabilmente custodirsi quanto che non sono privilegj graziosi (4), ma bensì libertà, franchiggie naturali, e raggion comune della Francia.

Cap. 1.

Della giurisdizione ecclesiastica e secolare

Principiamo a discorrervi della giurisdizione ch'è la base d'ambi i Governi politico ed ecclesiastico. Già ben sapete che è temporale l'una (5), spirituale

(*) Archivio di Stato - Torino, *Materie Ecclesiastiche*, Categoria 16ª, Usi gallicani, mazzo I, n. 16.

l'altra, questa della Chiesa, e quella ai Principi da Dio conceduta, e sebbene debbano queste due Podestà vicendevolmente (6) assistersi, sono nulladimeno tra loro distinte nella sostanza, attributi e funzioni (7).

Appartenendo dunque le cose spirituali alla Chiesa (8), ed a suoi Ministri, principalmente al Sommo Pontefice (9), in qualità di Vicario di Cristo e Capo Visibile della stessa Chiesa, voi non dovrete ingerirvi in esse, e singolarmente nelle materie riguardanti la fede, i sagramenti, i voti di religione, il servizio divino, la disciplina ecclesiastica, ed altre che sono meramente spirituali, e perciò spettano alla cognizione privativa dei Tribunali ecclesiastici (10).

In questo proposito però vi facciamo rifflettere per vostro lume che non essendo il governo della Chiesa monarchico, ma dipendente dalle leggi divine (11) naturali e da quelle (12) eziandio che la stessa Chiesa sempre assistita ed illuminata dallo Spirito Santo ha di tempo in tempo istituite (13), l'autorità de' Ministri ecclesiastici, e quella del Papa medesimo è subordinata alle leggi suddette, senza che possino dispensare in verun modo contro le divine (14) e naturali, ma solamente a riguardo delle positive, o sia canoniche ogni qual volta vi concorra una causa legittima (15), e purchè la dispensa non intacchi gli usi, e le leggi generali delle Provincie, e della Chiesa.

Così formato quel vincolo d'unità e di universalità, che liga tra loro tutti i membri della Chiesa Cattolica Apostolica Romana, e regolata nel senso, che vi abbiamo espresso, la Podestà Spirituale si estende ella indifferentemente (16) sovra tutti i fedeli, senza dipendere dalla Podestà secolare (17), a cui solamente deve raccorrere, come diremo in appresso, quando le sue armi spirituali non bastino per la piena esecuzione de' suoi comandamenti (18).

Per altra parte considererete sempre come appartenente alla Nostra giurisdizione (19) tutta la temporalità senza veruna dipendenza dalla spiritualità 20), e conseguentemente conoscerete voi privativamente ai Tribunali ecclesiastici in tutte le quistioni riguardanti il temporale, come sono le azioni (21) reali, miste (22) e del possessorio (23), non essendo queste che materie temporali, e profane.

Lo stesso dovrete pratticare anche nelle cause concernenti materie spirituali (24) come quelle di decime ecclesiastiche, di benefizj, porzioni congrue de' parochi, ed altre, quando si agisce del mero fatto, o del semplice possessorio, le quali cose per essere in sè temporali, apparteengono alla vostra decisione, abbenchè la contesa fosse vertente tra ecclesiastici (25), e per beni spettanti alla Chiesa.

E perchè le decime infeudate (26) e che si propongono essere possedute da laici per un tempo immemorabile, cioè avanti il Concilio Lateranense, sono cose meramente laicali e temporali, ne appartiene a voi la cognizione tanto nel possessorio, che nel petitorio.

Alla medesima vostra cognizione puonno eziandio appartenere le materie (27) riguardanti la mera spiritualità, quando siano portate al vostro Tribunale per via di appellazione come d'abuso; in tal caso però se il giudicato della Curia

ecclesiastica non sarà stato abusivo, resterà esso in tutto il suo vigore, altrimenti doppo dichiarato l'abuso dovrete rimandare la causa al Superiore ecclesiastico.

Similmente ove si tratti di materie riguardanti i sagramenti per effetti meramente civili, come quando si tratta di dichiarare la validità, o nullità di un matrimonio di persone defunte in occasione della loro successione, o per decidere lo stato delle medesime, o di quello della loro prole, come che il fatto non riguarda più il vincolo del sagramento per essere disciolto colla morte (28), ne spetta a voi privativamente la cognizione.

Sebbene non siano sottoposte al vostro foro le persone ecclesiastiche nelle azioni meramente personali (29), che si promuovono contro di loro, cessa, tuttavia questa esenzione nei giudizi (30) reconvenzionali, come pure nei casi di giattanza (31), di rilievo (32), oppure se saranno gli ecclesiastici convenuti in qualità di eredi (33) del laico, o per l'esecuzione de' testamenti (34), pagamento di legati quantunque pii, o per ricognizione di (35) schedula a fini d'ipoteca, e similmente nelle cause dipendenti da qualche amministrazione pubblica di tutela (36), cura, od altra da essi esercitata, o per fatti appartenenti a qualche negozio, o amministrazione temporale, o civile, o anche quando l'ecclesiastico, cauzione del secolare (37), è convenuto solidariamente col principal debitore. In tutti i predetti casi ben vedete che rispettivamente vi entra la realità, od una obbligazione accessoria, o l'ecclesiastico convenuto deve considerarsi come faciente le parti di attore, e non deve gioire del suo privileggio per essersi ingerito in negozi non convenienti al suo carattere.

Abbenchè poi le azioni proposte contro gli ecclesiastici da loro domestici o dagli operari siano meramente personali, e perciò dovessero regolarmente trattarsi dinnanzi la Curia ecclesiastica, nulladimeno (38) rimanderete simili cause a motivo che dovendo sommariamente decidersi, sarebbe troppo duro il sottoporre i miseri operari e domestici alle lunghezze e spese di tutte le istanze dei Tribunali ecclesiastici.

Spettano onninamente alla vostra cognizione le quistioni feudali eziandio tra ecclesiastici ed ecclesiastici (39), quantunque il feudo sia ecclesiastico (40), per essere non ostante la sua qualità una cosa profana e temporale.

Vi diciamo lo stesso di quelle quistioni che riguardano i diritti della Nostra Corona, quali devono sempre indistintamente trattarsi avanti di voi (41), siccome altresì tutte quelle controversie per le quali Noi avessimo specialmente conceduta la cognizione a qualche Tribunale, non altrimenti che per la forma d'esempio in riguardo alle acque e selve (42) vi sono in Francia stabiliti Tribunali, dovrà quello conoscerne privatamente ad ogni altro.

Avvertirete che non deve veruna persona ecclesiastica gioire del privilegio chericale, salvo sii proffesso in qualche Religione approvata (43), o almeno suddiacono (44), o che tenghi un benefizio, o che sia cherico non maritato destinato al servizio di qualche chiesa per farvi le funzioni ecclesiastiche, e che risieda

nel luogo della medesima, ovvero che studii attualmente per indi essere promosso agli Ordini sacri.

Quanto agli ecclesiastici, che sono costituiti negli Ordini sacri vi soggiungiamo che questi godono anche del privilegio (45) di non poter essere carcerati per i loro debiti, sendo parimenti proibito di far esecuzione sovra i mobili destinati al servizio divino o sovra quelli che sono per l'uso cotidiano dei suddetti ecclesiastici, e sovra i loro libri. Cessa tuttavia il loro privilegio del foro, e potrete procedere alla carcerazione de' medesimi per causa di debiti (46), quando hanno dolosamente tacciuta la loro qualità nel contraere essi debiti.

Dovrete altresì conformarvi a quel principio della giurisdizione gallicana che non possano decretarsi censure contro gli ecclesiastici in difetto di pagamento (47) de' loro debiti, non dovendo impiegarsi un tal rimedio, se non per cause gravi, e mai per interessi meramente pecuniari, mentre per essi resta ad adoperarsi il mezzo della esecuzione sovra i beni di condanna.

Rispetto alle persone laicali avrete per massima certa e fissa che queste non puonno in verun caso nelle azioni meramente personali (48), le quali non appartengono alla spiritualità, essere citate avanti il Tribunale ecclesiastico, nè sotto pretesto del giuramento apposto (49) in qualche atto, nè di sottomissione alla Curia ecclesiastica (50), o di difesa delle vedove (51), ed orfani, di esecuzione de' testamenti (52), d'onorario dovuto agli Ecclesiastici (53) per servizio divino, nè per aver delinquito in qualche uffizio dipendente dalla Curia ecclesiastica (54), nè sotto qualsiasi altro pretesto.

Ed affinchè possiate sempre conoscere se le citazioni emanate dalle Curie ecclesiastiche non sieno abusive, avvertirete che devono contenere (55), od essere annesse a suppliche, nelle quali si narra, la causa della citazione, la qualità dell'azione, ed il nome del citando: il che dovete tanto più esattamente osservare quanto che ritrovasi oggidì conforme al disposto delle Nostre Costituzioni (56).

Nelle cause però, nelle quali i secolari sono soggetti alla giurisdizione ecclesiastica, come in quelle che riguardano il sagramento del Matrimonio (57), l'esecuzione de' sponsali *de futuro* (58), le opposizioni che occoressero farsi alle denunzie matrimoniali, la separazione del toro ed abitazione de' maritati (59), ed altri casi appartenenti alle materie spirituali, lascierete che il giudice ecclesiastico possa condannare il laico soccombente alle spese della lite (60), come anche in caso di succombenza d'esso laico nell'azione personale proposta dal medesimo contro un'ecclesiastico. Vi facciamo però riflettere che, rispetto alle suddette opposizioni sovra le denunzie matrimoniali, non devono portarsi al Tribunale ecclesiastico, ma bensì al vostro, e de' vostri subalterni, allorchè sono fondate sovra interessi temporali (61); come quando vengono fatte da padri, madri, tutori, o curatori: e similmente a voi spetta il conoscere sovra la semplice separazione di beni (62), e coabitazione de' maritati, e ciò eziandio quando accade, che il marito raccorre, perchè la sua moglie debba restituirsi in casa sua (63), mentre in ciò si tratta d'un'azione possessoriale.

Cap. 2.

Dell'autorità coercitiva appartenente alla Chiesa

Passando a discorrervi delle pene colle quali la podestà ecclesiastica può, o non può costringere nelle cause di sua cognizione, vi diciamo per massima fondamentale da osservare, sendo la temporalità onninamente indipendente dalla spiritualità, non ha per conseguenza il Papa stesso veruna autorità nè direttamente, nè indirettamente sovra il temporale de' Sovrani (64); i quali non ponno esserne privati dal Sommo Pontefice in verun caso, e nettampoco sciogliersi il vincolo del giuramento di fedeltà dei loro sudditi.

Ne segue altresì, che le Curie ecclesiastiche non puonno ordinare, nè far procedere a sequestri (65), come nemmeno condannare persone, che non sono ecclesiastiche ai danni ed interessi (66), o al pagamento di provisioni alimentarie (67), o per le spese della lite, durante il processo, restando parimenti proibito alle stesse Curie d'ingerirsi in quello, che appartiene alle doti nelle cause matrimoniali vertenti innanzi ai loro tribunali.

E non avendo la Chiesa alcun fisco, ben vedete che non è lecito ai Giudici ecclesiastici d'imporre la pena di confiscazione (68) contro i secolari, potendo solamente secondo i casi condannarvi gli ecclesiastici, con ciò però che la somma sia certa, ed applicabile in opere pie, quali devono essere spezialmente indicate nella sentenza, e regolarmente si concepiscono in termine di limosina, e non di multa (69).

Rifletterete anche che, dall'essere Nostra tutta la temporalità, ne deriva che la Chiesa non abbia territorio (70), onde le Curie ecclesiastiche non puonno condannare i deliquenti alla pena del bando (71), o a quella della galera (72), quantunque possano ingiungere sotto pena delle censure gli Ecclesiastici forestieri, i quali commettano scandali, di ritirarsi dalla loro diocesi (73).

Quanto alle pene della fustigazione, berlina, corda, ed emenda onoraria da eseguirsi in pubblico (74), ben scorgerete che dallo stesso principio di non aver territorio non puonno le Curie ecclesiastiche ordinarle, tutto che possino per altro decretarle con ciò che l'esecuzione se ne faccia privatamente nel recinto del loro auditorio per modo di semplice correzione (75), e che non ne segua effusione di sangue.

Vi soggiongiamo però che ben raramente e mai per così dire sogliono ordinarsi dai tribunali ecclesiastici le suddette pene della fustigazione, corda, e berlina, e nettampoco la tortura suole in Francia pratticarsi dalle Curie ecclesiastiche, sebbene non vi sarebbe abuso nell'ordinarla (76).

La pena del carcere o a tempo, o perpetua, abbenchè non sia riconosciuta dalle leggi romane (77), le quali vogliono che il carcere serva di custodia, e non di pena, già vi è noto che la medesima, ciò non ostante viene autorizzata dalla

ragione canonica (78), mentre la Chiesa non dovendo infliggere la pena della morte (79), nè quella della mutilazione de' membri, od altra afflittiva, non ha altro mezzo per punire i delitti più gravi de' suoi giustiziabili, ed imporre ai rei la dovuta penitenza, che di condannarli alla carcerazione (80), o perpetua o a tempo secondo l'enormità del caso. Vi diciamo però che non è permesso ai Tribunali ecclesiastici di prescriverla nelle carceri pubbliche, ma bensì in quelle, che puol avere la Curia ecclesiastica (81), in difetto delle quali deve ella ricorrere a voi per potersi servire delle vostre (82).

Ma perchè possiate sempre chiarirvi, se il giudice ecclesiastico non abbia ecceduti i limiti della sua giurisdizione, osserverete ch'egli, siccome vi abbiamo detto rispetto alle cause civili, così anche per le sue sentenze criminali, deve individualmente esprimere nelle requisitorie la qualità, e titolo dei delitti degli inquisiti (83).

E finalmente vi diciamo su questo proposito che, siccome la Chiesa, alla riserva delle pene sovr'accenate semplicemente correttive non ha altri mezzi, ed armi, che le spirituali per far eseguire i suoi ordini (84), perciò se vorrà il giudice ecclesiastico servirsi dei vostri ministri di giustizia (85), e così mettere in esecuzione i suoi giudicati sovra le persone, beni, dei condannati, dovrà implorare il vostro braccio, o de' vostri subalterni e regolarmente non dovrete denegarglielo, ove riconosciate che la podestà spirituale non abbia ecceduti i limiti della sua giurisdizione, ma di questa implorazione del braccio secolare ci riserviamo di parlarvene più diffusamente in appresso.

Cap. 3.

Delle prerogative, che appartengono a Noi, come fondatore de' benefizj, e protettore della Chiesa

Dopo di avervi indicato la giusta distinzione che corre tra le due Podestà spirituale e temporale, passiamo a dirvi che tuttavia nelle materie ecclesiastiche convengono a Noi diverse prerogative (86), le quali ci attribuiscono un'autorità singolare nella Chiesa sopra le persone e beni degli ecclesiastici. E:

1°) Ci compete la nomina ai benefizi di Nostro Regio Padronato (87), siccome alle Abazie, ed altri benefizi detti concistoriali (88), che sono, o debbonsi presumere di Nostra fondazione (89), e sono per lo meno di Padronato indultivo. Sarete perciò attenti che la suddetta Nostra nomina venga espressa nelle Bolle che Roma concede ai provvisti.

2°) Siamo poi Noi Protettori nati della Chiesa, ed in questo grado ci appartiene di far osservare i sacri canoni (90), e la disciplina ecclesiastica, come anche ove il caso lo richieda, di promulgare leggi (91), e regole per il mantenimento, e buon ordine di detta disciplina, o polizia esterna, e così anche rispetto all'amministrazione de' beni temporali della Chiesa.

3°) Tocca altresì a noi di proteggere le persone ecclesiastiche (92) contro le violenze ed oppressioni de' loro superiori e viceversa di fare (93), che questi siano ubbiditi da' loro inferiori, di impedire il corso delle dottrine perniciose (94), scandali, o tumulti eziandio tra regolari (95), e finalmente di procurare con tutti i mezzi opportuni la conservazione, e mantenimento dei benefizj e dei beni della Chiesa (96).

Dovrete pertanto invigilare che non si facciano unioni, o divisioni, nè altri cambiamenti (97) notabili nei beneficj, chiese o monasteri di fondazione o nominazione Nostra, come pure negli altri benefizj, chiese, e monasterj se il fatto sii di qualche considerazione, senza il gradimento nostro, ed il vostro permesso, mentre vuole il pubblico bene che non si ammettino tali cambiamenti, se non con una causa legittima, e sentiti prima tutti gl'interessati (98).

Avvertirete altresì, che non seguano alienazioni, o permute di qualche riguardo dei beni temporali della Chiesa senza il nostro beneplacito e la vostra permissione (99).

Per avvalorare poi le predette alienazioni, dovrete anche esigere, che in quell'atto intervenga (100) l'assenso del benefiziato, e del padrone ecclesiastico o laico del benefizio, coll'interposizione dell'autorità del Vescovo, o sia Ordinario ecclesiastico con cognizione di causa e similmente il trattato, cioè deliberazione preambola del capitolo, se si agisce di beni capitolari, o di quelli della Mensa Vescovile; e se si tratta di beni dipendenti da qualche abazia, o monastero, resta pure necessaria la deliberazione, e consenso rispettivamente dello abbate, e dei monaci, quantunque le loro mense fossero separate. E rispetto alle comunità dei regolari esenti dalla giurisdizione dell'Ordinario per essere in congregazione, avendo i loro superiori, ai quali sono soggetti *pleno jure*, riffletterete che allora non è necessario il consenso, ed autorità del Vescovo per le alienazioni dei loro beni, ma bensì del Superiore regolare, o sia Ministro provinciale, Generale, o altro avente piena giurisdizione sovra i medesimi.

In questo proposito però stimiamo di farvi osservare, che quantunque per la disposizione dell'Estravagante « *Ambitiose* », *De rebus Ecclesiae non alienandis* non sia lecito a veruna chiesa, o monastero di alienare i suoi beni senza il permesso del Sommo Pontefice, non essendo tuttavia una tal legge ricevuta nella Francia (101), nettampoco si richiede il consenso ed autorità della Santa Sede, salvo per le alienazioni dei beni delle chiese, o monasteri che sono esenti, ed immediatamente soggetti al Sommo Pontefice.

Oltre i suddetti assensi, ed autorità rispettive, ch'esiggono le alienazioni dei beni della Chiesa, procurerete ancora che si prattichino le medesime subastazioni, e solennità (102), le quali devono adoperarsi per validamente alienare i beni immobili de' minori. Vi diciamo però che in pratica tuttavia si osserva nella Francia (103), sebbene non in tutti i Parlamenti (104), che quantunque non siansi praticate tutte le solennità richieste per dette alienazioni, non restano perciò nulle le medesime, e nemmeno si rescindono, quando la Chiesa non

ha patita alcuna lesione notabile, considerandosi solamente se vi è stata una causa necessaria od utile per alienare, e se il prezzo è stato adeguato e convertito in benefizio d'essa Chiesa.

Appartenendo a Noi come Protettori della Chiesa di impedire, che vengano recati pregiudizj ai patronati laicali (105), dovrete essere solleciti d'impedire che senza il consenso de' padroni siano rassegnati, permutati, sospesi, uniti, divisi, disuniti, o caricati di pensioni, i benefizj dipendenti da tali patronati, come ancora che non si conferiscano essi benefizi in sprezzo, cioè senza la nomina de' suddetti padroni, o sieno alienati i beni che ne dipendono senza il loro assenso, e ciò ad effetto che col mantenimento delle prerogative spettanti a quei padronati, restino sempre più invitati i secolari a beneficare la Chiesa, oltre di che i diritti de' padroni laici dovendo considerarsi come beni patrimoniali, e temporali, sono conseguentemente assoggettati alla vostra podestà appartenendovi di conoscere eziandio nel petitorio delle contestazioni riguardanti essi padronati laicali (106).

Abbiamo anche nella predetta qualità il diritto dell'amministrazione, ed economato dei frutti (107), durante la vacanza dei benefizj, che sono di nostra nominazione, sinchè venga ammessa dalla Camera Nostra de' conti la mano regia a favore dei provisti, i quali prima di prenderne il possesso, devono per ragione della temporalità prestarci il solito giuramento di fedeltà (108).

Un altro economato potete voi esercitare dei benefizi, ed è quando tra due o più contendenti per un benefizio non vi constasse sommariamente essere l'uno di essi contendenti fondato con titolo più apparente; in tal caso di perplessità dovete ordinare il sequestro dei frutti del benefizio litigioso (109), qual essendo con cura d'anime, o caricato d'altri funzioni spirituali, nella stessa ordinanza di sequestro (110), rimetterete all'Ordinario ecclesiastico la deputazione di una o più persone, altre che i litiganti, per il servizio del benefizio contenzioso, mediante l'assegnazione da farsi dal suddetto Ordinario ecclesiastico di un convenevole onorario, il quale verrà pagato dall'economo che voi deputerete.

Che se uno dei contendenti facesse constare di un diritto, e titolo più apparente, dovrete in tal caso aggiudicare al medesimo provisionalmente (111) la recredenza, cioè la possessione provvisionale del benefizio, durante il processo, e sinchè venghi deciso il plenario possessorio, nel quale non procederete prima che sieno intieramente eseguite (112) le ordinanze di sequestro, o di recredenza, bastando a quello che ottiene questa di prestare la cauzione giuratoria (113), rispetto ai frutti, non essendo peraltro una simile cauzione sufficiente a riguardo de' mobili, gioie, ed altre cose simili, che puonno appartenere al benefizio (114).

Fra i principali Nostri diritti uno è quello di regalia (115), in virtù della quale possiamo conferire tutti i benefizi non aventi cura di anime, che dipendono dalla collazione degli Arcivescovi, o Abati, quando vacano o vengano a vacare in tempo della vacanza della sede arcivescovile, o abaziale, e per lo stesso motivo

abbiamo l'amministrazione e piena disposizione dei frutti temporali (116) degli Arcivescovati, ed Abazie suddette facendone però l'applicazione in opere pie.

Possiamo di più concedere pensioni (117) sovra i benefizi di nostra nomina e sogliono tali pensioni addimandarsi senza causa, per differenziarle dalle altre, che devono essere fondate sovra cause leggitime (118); devono però sì le une, che le altre autorizarsi con le Bolle del Papa, a cui solo ne resta permessa la creazione (119), purchè vi preceda il nostro brevetto, rispetto ai benefizi che sono di nostra nominazione, non potendo questi esserne altrimenti caricati, come nemmeno di alcun'altro peso, senza il Nostro gradimento.

Quànto poi agli altri benefizj non permetterete che vengano caricati di pensioni, se non in questi tre soli casi (120), il primo, per un bene di pace quando transigono due contendenti per un benefizio, rinunziando l'uno le sue ragioni, con ciò che quello il quale resta possessore, debba pagargli una pensione; il secondo, in occasione di permuta d'un benefizio inferiore con un altro di maggior reddito per stabilire l'ugualità; ed il terzo, per causa di resignazione: fuori di questi casi avrete per abusive le pensioni sovra i benefizi ordinari, salvo che si ottengano da Noi Patenti derogatorie agli usi della Chiesa gallicana (121).

Avvertirete però che la pensione stabilita non deve eccedere il terzo dei redditi del benefizio (122), ed inoltre è necessario, riguardo ai benefizi che hanno cura d'anime, come anche per i canonicati, prebende, ed altri i quali esiggono residenza, che rimanga al titolare dedotta la pensione, ed ogn'altro carico, la sua congrua franca, senza comprendervi il casuale, e le distribuzioni manuali.

Per altro vi aggiungiamo che non puonno farsi le rassegnazioni delle parrochiali, nè delle prebende, o canonicati delle Collegiate con riserve di pensioni, se non hanno i resignanti servito essi benefizi durante lo spazio d'anni quindici compiti (123), salvo che abbiano contratte delle infermità riconosciute dagl'Ordinari ecclesiastici, e che gl'impediscano di poter in avvenire esercire le funzioni ecclesiastiche ne' suddetti benefizi.

I pensionarii sono poi anche tenuti di concorrere per la loro tangente alle decime (124), doni caritativi, ed altri carichi, che sovravengano, e si impongano sopra i benefizi.

Il giudice competente sovra la validità, o nullità delle pensioni è l'ecclesiastico (125), siccome delle altre cause benefiziarie, purchè non si tratti di materia, che possa riguardare il possessorio (126), mentre in tal caso ne appartiene a voi la cognizione, come anche quando la contesa fa luogo all'appelazione come d'abuso.

Finalmente come Protettore della Chiesa, e Padrone dei benefizi abbiamo in essi un dritto utile, ch'è la nominazione degli oblati nelle Abazie (127), Priorati concistoriali, o di nostra fondazione, dovendo ciascuno d'essi benefizi, purchè il suo reddito ecceda lire mille e ducento tornesi, alimentare, o pagare annualmente lire sessanta ad un soldato invalido povero, qual vien nominato da Noi col titolo di oblato.

Cap. 4.

Delle prerogative, che ci appartengono come Primo Magistrato Politico e massime rispetto ai beni degli ecclesiastici tanto secolari che regolari

La qualità che in Noi risiede di Primo Magistrato Politico ci attribuisce per il mantenimento del buon governo dello Stato diverse prerogative, all'osservanza delle quali dovrete impiegare la vostra particolare attenzione.

In primo luogo sarete solleciti d'impedire che i stranieri senza le nostre lettere di naturalisazione (128), siano provisti di benefizi nello Stato, o che vengano senza nostra special licenza ad esercirvi qualche giurisdizione (129).

Parimenti dovete considerare per un Nostro Regio diritto l'autorità di creare notai (130), della quale non puonno usare nel nostro Stato i Principi stranieri. Su di ciò vi soggiungiamo per vostro lume, che non si ammettevano altre volte in Francia i notai Apostolici (131) a poter esercire il loro uffizio, senza far registrare nel Tribunale regio gli atti della loro deputazione. Ma oggidì non vi sono in quel Regno altri notai Apostolici (132), salvo quelli che sono creati dal Re in tutte le diocesi, con la qualità di notai Regj ed Apostolici, dovendo però i medesimi prestare anche il giuramento per il loro uffizio nelle mani de' Vescovi, o loro Vicari ed a tali notai appartiene a preferenza degli altri il dritto di ricevere tutti gli atti, che riguardano le materie benefiziarie, ed anche le transazioni, e sentenze arbitramentali circa gli affari ecclesiastici onde a quest'uso dovrete conformarvi.

Possiamo anche imporre tributi, e sussidi reali (133) sovra i beni patrimoniali e propri degli ecclesiastici, ed eziandio alcune volte sovra gli stessi beni della Chiesa (134), e persone ecclesiastiche; poichè le esenzioni e privilegi, de' quali gode essa Chiesa, sendo tutti effetti della munificenza de' Principi (135), e non restando gli ecclesiastici meno sudditi (136), che gli altri, se usano di tutti i vantaggi communi alla società, resta di convenienza e di dovere che contribuiscano anche secondo i casi alla comune difesa e bisogni della medesima società.

Laonde sebben vogliamo che gli ecclesiastici rimangano esenti indistintamente da tutti i carichi, ed imposte personali (137), ed i beni propri della Chiesa (138) da ogni imposizione sia straordinaria e sordida, che ordinaria, non puonno però essi ecclesiastici gioire di veruna esenzione rispetto alle imposizioni meramente patrimoniali (139) e reali, che si impongono sovra i beni loro propri, i quali sono affetti al catastro, come neppure la stessa Chiesa a riguardo de' beni già catastrati, che vengono dalla medesima acquistati, e alla quale passano con i loro pesi (140).

Nei casi poi di pubblica ed urgente necessità, già sapete, che cessa ogni esenzione ed immunità (141), tanto reale che personale, potendo imporsi sussidi, e subvenzioni proporzionate al bisogno sovra le persone ecclesiastiche e beni della Chiesa, e ciò senza ricorso al Sommo Pontefice e permissione del medesimo.

Anzi vi diciamo di più che per essere continui i bisogni dello Stato, suole il Clero di Francia pagare annualmente al Re una sovvenzione certa ed ordinaria, che si chiama decima (142), al pagamento della quale si obbliga il Clero in un contratto, che si rinnova di dieci in dieci anni, e sono tenuti di concorrere al pagamento di detta decima tutti i benefiziati, e possidenti beni ecclesiastici, alla riserva di quelli che hanno solamente la loro congrua (143), la quale non deve essere soggetta a verun peso, nemmeno ad alcuna esecuzione per i debiti del benefiziato. Sopra del che vi aggiungiamo che vi sono per altro alcune delle Provincie nuovamente acquistate dalla Francia, nelle quali non si esigono le decime suddette (144).

È altresì nostra prerogativa come Primo Magistrato politico di esigere il diritto di amortisazione (145), quale ci devono pagare le Chiese, e Corpi ecclesiastici secolari, e regolari per i beni stabili che acquistano, e ciò per ottenere la nostra permissione di possederli, e per la nostra indennisazione, posciachè passando detti beni in mani morte, escono in qualche modo dal commercio e non producono più al nostro erario tutti quelli emolumenti, dei quali avressimo goduto se fossero stati nelle mani de' particolari. Insin a tanto poi ch'essi Corpi ecclesiastici abbiano ottenute le nostre lettere d'amortisazione devono pagarci un altro dritto, chiamato di nuovo acquisto.

All'esempio del suddetto dritto d'amortisazione, vi diciamo che sono anche tenuti i Corpi ecclesiastici a favore dei feudatari, quando accomprano beni dipendenti da loro feudi, di pagarli, dopo che avranno ottenuta da noi l'amortisazione, il dritto, o sia laudemio d'indennità, e di dare inoltre l'*homme vivant, et mourant*, che vale a dire, di costituire qualche particolare, la vita e morte del quale serva di misura per prestare l'omaggio, e fedeltà, come deve farsi alla morte, e mutazione di cadun proprietario de' beni dipendenti dal feudo.

Ma se non hanno ancora ottenuta da Noi l'amortisazione, puonno i feudatari far ingiungere i Corpi suddetti d'alienare fra il termine di un anno a particolari i beni acquistati, in difetto di che verterà l'esito ad essi feudatari di far sequestrare i medesimi beni, con farne suoi i frutti, sino a che sia fatta detta alienazione, o che siasene ottenuta da Noi l'amortisazione.

Ed ancorchè il dritto d'amortisazione sia demaniale, e conseguentemente imprescrittibile, non dovete tuttavia esiggere ricerche per quel fatto rispetto ai beni posseduti avanti l'anno 1600 da quei Corpi ecclesiastici benefiziati, i quali non pagassero a Noi le decime (146), e rispetto ai Corpi, e benefiziati soggetti alle dette decime non potete estendere tali ricerche che sin all'anno 1641.

Non vi essendo per altro alcuna regola positiva e generale che possiamo darvi per la fissazione dei dritti d'amortisazione, e di indennità, mentre in ciò sono differenti gli usi delle diverse Provincie, che in Francia rispettivamente si osservano, vi diremo che rispetto alla Città di Pinerolo, territorio, e finaggio della medesima (147), a luogo di dare *l'homme vivant, et mourant*, come sopra, i Corpi ecclesiastici secolari, e regolari sono tenuti a ragione degli acquisti da loro fatti

tanto avanti, che dopo l'anno 1680, sin al presente, e per tutti quelli che puonno fare in avvenire, di pagare di cinquanta in cinquanta il dritto nominato *laudemio*, e *vendite*, qual è il laudemio d'indennità che vi abbiamo spiegato di sopra, dovendo tal pagamento farsi a quelli che ne hanno la ragione, ed è esso scaduto nello scorso anno 1730, contando gli anni cinquanta dal tempo delle Patenti del Re Cristianissimo de' 16 settembre 1680. Ed in ciò dovrete far osservare quanto si è antecedentemente praticato, e potrete far riconoscere dai registri della stessa Città di Pinerolo, la quale ha esatto il dritto suddetto come a lei spettante cinquant'anni sono.

Tocca parimenti a Noi nella predetta qualità di Primo Magistrato Politico di mantenere la quiete delle famiglie coll'esatta osservanza dell'uso antichissimo, che debbino i regolari, i quali hanno fatta professione, considerarsi come civilmente defunti, ad effetto di non potere più disporre de' loro beni (148), meno raccogliere nè essi nè i loro monasteri a nome de' medesimi, successioni ab intestato (149), tuttochè diventassero Vescovi o fossero dispensati dal Papa. E di più vi facciamo riflettere che sebbene i novizi possano disporre de' loro beni avanti la professione, non puonno tuttavia fare tali disposizioni a favore di verun monastero, sendo in tal caso sempre presumibile la subornazione (150).

Per lo stesso motivo nemmeno dovrete permettere a chi che sia di fare veruna disposizione fra vivi, o d'ultima volontà a favore di quelle chiese, o comunità ecclesiastiche, delle quali fa parte il confessore (151), o direttore del disponente, alla riserva che si trattasse di qualche modica liberalità; osserverete similmente, che non puonno farsi validamente istituzioni universali, o lasciarsi legati d'una parte notabile de' beni a favore di dette Chiese, o comunità in pregiudizio de' figlioli, o della madre del disponente (152).

E quantunque possino regolarmente le Comunità suddette, se sono capaci secondo il loro Istituto di possedere beni in comune, raccogliere le altre successioni (153), o legati, non puonno però i professi in particolare sendo come vi abbiamo detto, riputati per civilmente defunti, istituirsi eredi (154), nè ricevere verun legato, eccettuate pensioni modiche (155) per alimenti, o per studi, le quali puonno lasciarsi alli medesimi, ma il pagamento deve farsene nelle mani del Superiore per escludere ogni ombra di proprietà per parte del regolare professo.

Rispetto ai Gesuiti, i quali vengono congedati dalla società dopo fatti i loro primi voti (156), vi diciamo che secondo la giurisdizione di Francia non puonno essere ammessi a riprendere i loro beni, quantunque non abbiano ancora fatta la loro professione solenne, e così potrete soltanto aggiudicare ai medesimi una pensione alimentaria.

In proposito di regolari, vi facciamo qui riflettere, che dovendo voi, a misura dell'obbligo Nostro d'invigilare alla pubblica tranquillità, impedire che venghino pubblicate Bolle, od altri provvedimenti stranieri, che possano perturbare i popoli, o essere contrari agli usi, e privilegi dello Stato, o alli sacri Canoni, e con-

cili ricevuti, onde ne nasce il dritto volgarmente detto del Regio exequatur (157), di cui vi parleremo più diffusamente in appresso, non tralascierete l'esercizio di questo dritto anche a riguardo dei decreti, lettere, e rescritti dei Generali stranieri dei regolari (158), ove i loro provvedimenti non concernino materie appartenenti meramente alla disciplina interiore, ed ordinaria de' monasteri.

Cap. 5.

Dei delitti degli ecclesiastici e di quelli dei secolari, che sono di cognizione del giudice ecclesiastico

Spetta a Noi come Primo Magistrato Politico di prevenire, o rimediare con i mezzi opportuni alle turbolenze e sedizioni dello Stato (159), con punirne gli autori, e complici eziandio ecclesiastici, quali puonno similmente essere castigati dalla nostra giustizia (160), quando commettono delitti, i quali offendano gravemente l'umana società.

Abbenchè sogliano distinguersi i delitti commessi dagli ecclesiastici in delitti comuni, misti e meramente privilegiati, ed anche oggidì se ne faccia la distinzione nella Savoia in delitti communi, communi privilegiati, ed onninamente privilegiati (161), tuttavia secondo gli usi di Francia non dovrete considerarli, come distinti in delitti comuni e delitti privilegiati (162).

Avrete per delitti comuni i meramente ecclesiastici (163), quali appartengono privativamente alla cognizione del giudice ecclesiastico, come per modo d'esempio la simonia, le colpe commesse nell'amministrazione de' sacramenti, e tutti gli altri, contro i quali vi è una pena stabilita dalle leggi ecclesiastiche.

Per privileggiati avrete quei delitti (164), i quali perturbano l'ordine della società civile, e de' quali il titolo porta regolarmente una pena temporale e afflittiva: questi sono della cognizione tanto del giudice ecclesiastico che Nostra (165), e perciò, eccettuati i casi riservati a voi, od alla Camera Nostra de' conti, dovrà conoscerne il prefetto, intendendo ciò in modo che l'ecclesiastico conosca per quanto spetta al delitto commune involto nel privileggiato, ed il prefetto per quanto riguarda il caso privileggiato.

Devono poi ambidue i Tribunali procedere unitamente nella sompzione delle informazioni (166), e istruzioni della causa, secondo però la forma prescrittavi per la struttura dei processi criminali (167), dovendo ciascuno dei giudici avere il suo segretario (168) per scrivere ne' rispettivi registri le informazioni ed atti ed ogn'uno per altro proferire separatamente la sua sentenza (169), coll'imposizione rispettiva delle pene ecclesiastiche e temporali, o con l'assolutoria quale alle volte secondo i casi può avere luogo in uno dei Tribunali, e nell'altro dichiararsi la pena (170).

E sebbene i delitti d'infrazione alle lettere di salvaguardia (171), perdita di rispetto ai Nostri Tribunali (172), di contravvenzioni agli ordini concernenti le

Nostre gabelle (173), i delitti commessi da qualch'ecclesiastico in uffizio pubblico secolare (174), o in uffizio vile non conveniente al suo carattere, come anche quei delitti, che gli ecclesiastici commetono per via di attentato (175), in pregiudizio dell'istanza vertente avanti di voi, o de' vostri subalterni, possino alle volte non meritare che una pena semplicemente pecuniaria, dovrete nulla di meno sempre riguardarli come delitti privilegiati.

Ma in qualunque caso privilegiato siano giudicati gli ecclesiastici dal prefetto, devono sempre essere ammessi al benefizio dell'applicazione avanti di voi (176).

Riconoscendo la Curia ecclesiastica che il delitto, di cui vien intitolato qualche ecclesiastico, sia privilegiato, deve darne indilatamente avviso all'Avvocato fiscale provinciale (177), nel di cui dipartimento sarà stato commesso il delitto, e ciò sotto la pena di tutte le spese, danni, ed interessi, ed essere eziandio il processo rifatto a sue spese.

Dovranno viceversa i prefetti ed altri subalterni deferire alla declinata (178) proposta dell'ecclesiastico inquisito, ad effetto d'essere processato da detta Curia Ecclesiastica, o aderire alla reivindicazione fatta dal promotore della Curia, dalla quale dipende tal inquisito, anzi rimetterlo *ex officio* al Tribunale ecclesiastico per il delitto comune, riservandosi la cognizione di quanto può riguardare il caso privilegiato per procedere in esso unitamente. Mentre se il Prefetto, o altro giudice procedesse solo senza chiamare il giudice ecclesiastico, sarebbe nullo il suo procedimento, e si rifarebbe il processo a sue spese.

Per procedere unitamente (179), sarà tenuto il prefetto portarsi al Tribunale della Curia ecclesiastica, e se questa ha cominciata a prendere qualche informazione senza l'assistenza del prefetto, devono i testimoni ripetersi per avvalorare dette informazioni; ma se il prefetto è quello che ha principiato ad informare non dovrà farsi la detta ripetizione de' testimoni dal giudice ecclesiastico, mentre le loro deposizioni fanno piena fede, e devono servire ad esso giudice ecclesiastico per decidere sovra il delitto comune.

Accadendo, che la Curia ecclesiastica (180), ed il prefetto, o altro giudice, che devono procedere unitamente, non si ritrovino nella medesima Città, puole in tal caso il giudice ecclesiastico, se così stima, trasferirsi al luogo della residenza del giudice secolare, altrimenti deve farlo avvertire ad istanza del promotore, acciò si trasferisca egli al luogo di residenza d'essa Curia, e se non vi si trasferisce fra otto giorni, deve allora la medesima Curia procedere unitamente col giudice di tal luogo, e così dovrà rispettivamente tradursi il delinquente.

E se si trovasse qualche laico (181), inquisito come complice di un delitto privilegiato commesso da un ecclesiastico, sarà esso laico interrogato dal giudice secolare solamente; venendo però ad addurre nelle sue risposte fatti che possano caricare o discaricare l'ecclesiastico accusato, dovranno in tal caso ambo i giudici ecclesiastici, e secolai unirsi (182) per ripetere l'esame dei due inquisiti, e per confrontarli l'uno con l'altro, ove il caso lo richieda.

La regola generale che vi abbiamo detto doversi nei delitti prileggiati procedere unitamente dalla Curia ecclesiastica, e dal Tribunale secolare eziandio in contumacia (183), non patisce veruna eccezione, salvo nei delitti di lesa Maestà di primo grado, o quando l'ecclesiastico delinquente viene catturato vestito da secolare, posciacchè in quei casi non dovrete permettere la remissione della causa alla Curia ecclesiastica (184), ma resta il reo sottoposto al vostro foro.

Quando poi si istruisce il processo criminale contro un ecclesiastico inquisito di delitto privilegiato, sia in prima istanza, che in grado di appellazione avanti di voi, non essendo allora di convenienza portarsi al Tribunale ecclesiastico, vi diremo che nella Francia sogliono i Vescovi eleggere uno dei consiglieri chierici (185) del Parlamento per istruire il processo unitamente col relatore secolare della causa e per giudicare la medesima rispetto alle pene canoniche adeguate al delitto commune. E rispetto a quei Magistrati supremi, i quali hanno verun consigliere chierico, non potendo così i Vescovi commettere alcuno del Corpo di essi Magistrati per procedere a giudicare rispetto al delitto commune involto nel privilegiato, si sono quei Magistrati mantenuti in possesso (186) di istruire senza l'intervento della Curia Ecclesiastica i processi nei casi privilegiati contro gli ecclesiastici inquisiti, per indi pronunciare la loro sentenza.

Pertanto non ritrovandosi neppure presso di voi, e della nostra Camera de' conti verun uffiziale chierico, dovrete osservare in tal proposito quanto si pratica nei predetti Magistrati supremi, rispetto ai paesi ceduti dalla Francia.

Se l'ecclesiastico inquisito vien poi condannato a morte per il delitto privilegiato, tutto che altre volte si praticasse di farlo degradare dal suo Superiore ecclesiastico avanti l'esecuzione della sentenza, resta nulladimeno oggidì in uso d'ommettere tale formalità (187), per il motivo che le Curie ecclesiastiche pretendevano mettersi in possesso di prendere cognizione de' meriti della sentenza avanti di procedere alla suddetta degradazione, e che neppure voi dovete ammettere, stantechè non potendo eseguirsi un tal giudicato senza la vostra confirmazione che lo rende irreparabile, sarebbe incongruo il sottoporlo alla cognizione di dette Curie, oltre di che stimano i Parlamenti di Francia essere l'ecclesiastico condannato, sufficientemente degradato dall'enormità del suo delitto.

Affinchè gli ecclesiastici possino godere del privilegio del foro nel criminale, osserverete, che abbiano i medesimi requisiti (188), che vi abbiamo di sopra espressi a riguardo delle cause civili. Ed i giudici delle Curie ecclesiastiche, cioè i Vicari de' Vescovi, devono essere sacerdoti, e laureati (189), o almeno licenziati nella facoltà di Teologia, o nei Canoni.

Dandosi il caso, che i regolari siano inquisiti di delitto privilegiato, quantunque fossero esenti dalla giurisdizione dell'Ordinario ecclesiastico, rifletterete tuttavia che restano soggetti alla sua Curia (190), quale dovrà unirsi per l'istruzione della causa al Prefetto, ad esclusione del Superiore regolare, salvo che questo avesse giurisdizione quasi-episcopale, e conseguentemente i suoi uffiziali di giustizia; altrimenti devono i Superiori regolari limitare le loro funzioni ai casi

che riguardano la disciplina e correzione monastica, sendo peraltro tenuti in quei medesimi casi di osservare nell'istruzione del processo le formalità prescritte (191) agli altri tribunali, quando si tratta di delitti, che puonno meritare una pena grave, come quella della scomunica maggiore, delle carceri, privazioni del benefizio, o simili.

Vi facciamo intanto osservare che quando il Giudice ecclesiastico, ed il prefetto procedono insieme per l'istruzione dei processi criminali, si lascia all'ecclesiastico la prerogativa della precedenza (192), e quella di aver la parola, cioè di dare il giuramento ai testimoni, fare gli interrogatori e altri atti, potendo però anche il prefetto fare lui stesso gli interrogatori che stima opportuni ai testimoni, e rei, ovve il giudice ecclesiastico richiesto di farli, non voglia acconsentirvi.

Passando ai delitti delle persone secolari, vi diciamo che queste sono onninamente indipendenti dal Tribunale ecclesiastico nel criminale (193), alla riserva che si tratti di materie spirituali, cioè di delitti, che portano una pena meramente spirituale, come quella della scomunica, ed in tal caso il secolare può essere citato, e giudicato dalla Curia ecclesiastica, quantunque debba d'altra parte essere anche punito dal Tribunale secolare con le pene temporali dovute a simili delitti: come per esempio nel delitto di eresia, in cui appartiene alla chiesa il decidere dell'erroneità del dogma, ed infliggere le pene spirituali portate dai sacri canoni contro gli eretici; toccando tuttavia a voi di punire i medesimi con i castighi temporali ordinati dalle leggi secolari (194).

Similmente nei casi di scandalo commesso in chiesa, e turbazione del servizio divino (195), restano i secolari soggetti ad ambi i tribunali, cioè all'ecclesiastico rispetto alla pena spirituale, se il fatto ha avuto per motivo il disprezzo della Chiesa e della religione, ed al secolare a riguardo delle pene temporali: altrimenti se si agisce solo di qualche sedizione o rizza succeduta in chiesa, ne spetta solamente a voi, ed a vostri subalterni la cognizione.

Così anche il secolare che ha percosso un ecclesiastico oltre che deve essere castigato nel vostro foro, può anche essere citato avanti l'ecclesiastico (196), per la dichiarazione della scommunica maggiore portata dal canone, *Si quis suadente*.

E se il secolare vien a commettere qualche insolenza o perdita di rispetto al giudice ecclesiastico nel suo auditorio, può bene esso giudice per difendere la propria dignità condannarlo sul campo (197) a qualche limosina, ma se fosse il delitto grave, e meritevole di pena afflittiva, allora deve rimetterne a voi, o a vostri subalterni la causa.

Finalmente vi soggiungiamo che ove alcun prefetto, o altro giudice si fosse attribuita la cognizione di qualche causa, che sia della competenza della Curia ecclesiastica, può il promotore della medesima chiederne la remissione (198), ma non è lecito a detta Curia di proibire a' suoi giustiziabili di procedere avanti esso prefetto, o giudice, meno di comminare alcuna pena contro essi, in caso di contravvenzione, mentrecchè tutti i giustiziabili della Curia ecclesiastica, sendo

nostri sudditi, devono comparire avanti a Nostri giudici, quando non non si trattasse che di opporre la declinatoria (199), stantechè la quistione, che concerne la remissione del chierico al Tribunale ecclesiastico, deve decidersi dal secolare, trattandosi in ciò d'una quistione di fatto, cioè se la persona o la causa, che si pretende doversi rimettere, sia ecclesiastica, o non lo sia.

Quando però fosse notoria l'incompetenza del giudice secolare, di modo che non vi rimanga dubbio, rispetto al fatto, dovrà esso giudice, tanto nel civile che nel criminale (200), rimettere la causa alla Curia ecclesiastica, senza che ne sia domandata la remissione, altrimenti sarebbe nullo il suo procedimento, come se per esempio fosse citato in azione meramente personale un'ecclesiastico qualificato nel ricorso della qualità di sacerdoto o di benefiziato.

E perchè molto importa al pubblico bene che non si occulti la verità nei Tribunali, massimamente nelle cause criminali, perciò non potranno le persone ecclesiastiche sotto pretesto del loro privileggio del foro dispensarsi di deporre (201), sì nel civile, che nel criminale avanti di voi, o de' vostri Subalterni, quantunque dai loro Superiori ne fosse loro denegata la licenza, potendogli in tal caso a ciò costringere colla riduzione del loro temporale.

Sono poi rispettivamente tenuti i secolari di deporre nelle cause, che vertono avanti le Curie ecclesiastiche, con questo però che trattandosi di costringerli, deve ricorrere in tal caso il Promotore o la parte interessata al Tribunale del prefetto o giudice, a cui solo appartiene il compellirli (202).

Ci rimane a spiegarvi ancora a chi appartenga di concedere la grazia, o abolizione dei delitti commessi dagli ecclesiastici, e di restituirli nel primiero stato, ed in ciò dovete distinguere la qualità dei delitti, posciacchè se si agisce di quelli, che sono meramente comuni, o sia ecclesiastici, non vi è dubbio che tal grazia e restituzione possa concedersi dal Sommo Pontefice; ma se si tratta di delitti privileggiati, e delle pene temporali dovute ai medesimi, spetta solamente a Noi di farne la grazia (203), come anche dall'infamia, che risulta da simili reati (204), onde l'ecclesiastico condannato per un delitto privileggiato deve affinchè sia pienamente restituito nel suo pristino stato ottenere la grazia da Noi per le pene temporali, e dalla Santa Sede la sua reabilitazione *quoad spiritualia*.

Quando però è stata una volta da voi interinata la Nostra grazia non è più lecito alla Curia di ripigliare l'esame del delitto (205).

Cap. 6.

Diversi diritti dell'autorità Nostra economica e politica negli Affari ecclesiastici

Una delle vostre sollecitudini principali dev'essere il mantenere quel dritto, che come Primo Magistrato Politico ci appartiene, di far osservare anche dagl'ec-

clesiastici le leggi generali dello Stato (206), che ne riguardano il buon governo.

Similmente d'impedire, che i sudditi sieno estratti dal Paese per andar a litigare fuori Stato, dovendo la Curia Romana commettere delegati (207) nella diocesi in caso d'appellazione.

Neppure tollererete ciò che non permette la regola d'un buon Governo che possino i Prelati uscire dallo Stato, senza il comando, o permissione Nostra (208).

Tocca a Noi di autorizzare l'erezione de' nuovi collegi, corpi, confraternite, chiese, monasteri, quali non puonno stabilirsi (209) senza la Nostra permissione; sogliono però farsi le congreghe straordinarie dei Sinodi diocesani senza la permissione Regia (210) o approvazione dei decreti, che vi si promulgano, quali hanno il loro effetto, purchè non siano contrari alla disciplina ecclesiastica, od alle libertà, e leggi del Regno, od agli usi leggitimi della diocesi.

Dobbiamo altresì noi, e dovete voi essere attenti d'impedire (211) che si facciano alcune imposizioni, tasse, o collette pubbliche straordinarie (212), senza la Nostra permissione.

Vi diciamo poi anche, che noi nella predetta qualità di Primo Magistrato Politico non possiamo esser scommunicati per fatti temporali (213), stante la Nostra totale indipendenza in simili materie, e neppure puonno i Nostri uffiziali scommunicarsi a riguardo dell'esercizio legittimo de' loro impieghi (214).

Rispetto agl'interdetti locali osserverete la massima ricevuta in Francia (215), che non puonno estendersi su tutta la Provincia, ma solamente sovra una Città, o terra particolare per qualche colpa grave commune a tutti gli abitanti, ed eziandio per quella del signore del luogo, o de' principali ufficiali, senza però che possa imporsi alcun interdetto (216), come nemmen verun'altra censura (217) per cause temporali, e profane.

Cap. 7.

Delle appellazioni come d'abuso

Spettandoci fuor di dubbio l'autorità di far riparare da voi per via di appellazione come d'abuso (218) gli abusi che puonno commettersi dalle Curie ecclesiastiche nell'esercizio della loro giurisdizione, principiamo questa materia con dirvi che il dritto di raccorrere ai Principi sovrani per contenere la podestà ecclesiastica ne' suoi giusti limiti si vede in uso da tempi antichissimi (219), sendosi successivamente perpetuato, e dilatato (220) sotto nomi diversi fra tutte le Nazioni sottomesse alle leggi evangeliche non per togliere alli Ministri ecclesiastici, o per alterare quell'autorità, che tengono da Dio, ma per mantenere nel loro equilibrio i distinti e separati attributi delle due Podestà, spirituale e temporale, delle quali siamo Noi (221) ugualmente protettori e difensori non meno che degli oppressi e di tutta la Polizia economica dello Stato.

Dovrete perciò considerare le appellazioni come d'abuso per quanto appartiene alla loro essenza come un dritto inseparabile della nostra sovranità, e spettante alla medesima non per usurpazione, o privileggio, ma in virtù della ragion comune dalli stessi sacri canoni autorizzato (222).

E rifletterete poi anche che se è necessario un tal rimedio per il mantenimento di un buon governo politico, non è men utile per il buon regolamento della Chiesa medesima; mentre con esso si conserva sempre viva l'osservanza delle leggi ecclesiastiche, si mantengono illesi nelle loro prerogative i diversi gradi della Sacra gerarchia, e si difendono gl'inferiori dalle oppressioni dei loro superiori, onde i più grandi e più santi prelati (223) hanno sempre senza veruna difficoltà praticato un mezzo così giovevole nelle differenti occorrenze, e tra gli altri esempi vale per mille quello di San Francesco di Sales (224), il quale appellò come di abuso al Nostro Senato di Savoia dall'esecuzione d'un Breve apostolico, perchè portava distrazione de' sudditi ed era stato eseguito senza essere stato presentato a quel Magistrato, con la di cui sentenza de' 29 maggio 1611 fu dichiarata abusiva e di nessun affetto l'interpretazione ed esecuzione di detto Breve.

Quindi ben vedete che per le appellazioni come d'abuso non resta pregiudicata, o ristretta la giurisdizione ecclesiastica, imperciocchè non si devolvono le medesime a voi come le altre appellazioni dall'inferiore al superiore, ma solamente per dritto di Regia protezione ed in esse appellazioni voi non prendete verun altra cognizione che quella del mero fatto (225), se vi è stato abuso o no, rimandando sempre la causa al Tribunale ecclesiastico, ove siasi questo contenuto ne' termini della sua giurisdizione.

Ciò presupposto, vi diremo, che quattro sono i capi principali, i quali formano l'abuso in generale (226), e da essi provengono, come dal loro fonte tutti i casi d'abuso in particolare, quali non puonno individuarsi stante la loro infinita molteplicità.

Il primo, si è quando la Podestà spirituale intraprende sovra i diritti Nostri, o della Nostra Corona, o contro i privilegi, libertà ed usi della Chiesa, od in pregiudizio del ben pubblico, dello Stato, o dei sudditi.

Il secondo, allorchè contravviene, o deroga ai Nostri editti, e leggi, o ai regolamenti stabiliti con vostri arresti, o degli altri Nostri Tribunali supremi.

Il terzo, nei casi che una giurisdizione intraprende sovra l'altra, cioè l'ecclesiastica sovra la secolare, o questa contro l'ecclesiastica, od eziandio quando un giudice ecclesiastico intraprende sovra la giurisdizione d'un altro giudice ecclesiastico.

Il quarto, consiste nella derogazione, o evidente contravvenzione ai Sacri decreti, canoni, o concili ricevuti.

L'effetto essenziale della dichiarazione dell'abuso consiste nell'annullazione (227), che voi farete di quanto si fosse abusivamente operato. Ma per arrestare il corso degli abusi, potete impiegare a misura quei mezzi economici e politici,

che sono nelle vostre mani, fra quali il più pronto, e più usitato rimedio è quello della riduzione de' beni temporali degli ecclesiastici (228), giovando ancora lo stesso rimedio per obbligare (229) i benefiziati negligenti alla residenza a risiedere ne' loro benefizi, come pure quelli, che negligentano le manutenzioni e riparazioni d'essi benefizi a mantenerli, e ripararli; serve parimenti il predetto rimedio ad obbligare gli ecclesiastici disubbidienti (230) alle leggi ed ordini dei loro superiori, o Nostre, o di voi medesimi, e farli osservare in quanto spetta ai medesimi.

Passando a discorrervi delle specialità, che concorrono nelle appellazioni come d'abuso, vi diciamo in primo luogo che ne appartiene la cognizione (231) a voi privatamente ad ogni altro Magistrato, e stante che vi si tratta principalmente del pubblico interesse, l'Avvocato generale dovrà sempre essere udito nelle medesime, sendo egli la parte principale (232).

Lo stesso Avvocato generale sarà tenuto d'introdurre (233), e proseguire tali appellazioni, sebbene le parti non lo richiedino, e quantunque esse parti avessero transatto tra loro, non avendo regolarmente simili accordi alcun effetto in materia d'abuso, eccettochè (234), contro il solito, non vi entri il pubblico interesse e che sieno omologati da voi col consenso del suddetto Avvocato Generale.

Appartenendo, come vi dicemmo, essenzialmente al pubblico interesse l'appellazione come d'abuso, ben vedete che dev'ella conseguentemente ammettersi (235) in qualunque stato di causa, ancorchè sieno intervenute tre sentenze conformi delle Curie ecclesiastiche, ed abbenchè le parti avessero spontaneamente proseguita la lite avanti il Tribunale ecclesiastico, la di cui giurisdizione non puole prorogarsi in pregiudizio della Nostra. Dovrà però in tal caso l'appellante come d'abuso, quale poteva opporre la declinatoria, essere condannato alle spese (236) delle processure spontaneamente fatte avanti la Curia ecclesiastica.

Di più vi soggiungiamo che il lasso di tempo (237), sebbene di cento anni, e più, non reca pregiudizio a queste appellazioni, quali nemmeno sono soggette a veruna diserzione (238), o fatale, mentrechè, se una volta l'abuso è formato, dura per sempre, sinchè venghi riparato con una vostra sentenza, e neppure vi si considera l'animo (239), o l'intenzione di quello che ha abusivamente operato, ma solamente se sia abusivo il suo procedimento.

Quando poi viene introdotta l'appellazione dell'Avvocato generale solo, senza l'intervento d'alcuna parte privata, dovete regolarmente provvedere senz'altro (240), e pronunziare sovra l'abuso sull'istanza di detto Avvocato generale, purchè l'abuso sia chiaro, e letteralmente provato, altrimenti resta necessario che citiate, e udiate la parte, la quale vi può avere interesse.

Non dovete perciò facilmente ammettere (241) tali appellazioni, e solo dopo matura deliberazione, e cognizione di causa, dovendo i raccorsi che si presentano in quelle appellazioni essere soscritti da due Avvocati postulanti (242), e contenere una specifica designazione dei capi d'abuso.

Nel decidere dette appellazioni, dovrete similmente spiegare al chiaro e distintamente (243) nella sentenza i capi d'abuso.

Avvertirete tuttavia che la sola iniquità, od ignoranza del Giudice ecclesiastico nel giudicare (244) non fa luogo all'appellazione come d'abuso, se non vi ha effettivamente commesso abuso, trasgrediendo i limiti della sua giurisdizione, o usando di violenza, o evidentemente violando i sacri canoni, o le leggi, usi, libertà, o privilegi del Paese. Allora deve tal iniquità, o ignoranza ripararsi dal Superiore ecclesiastico per via dell'appellazione ordinaria (245). E quindi può accadere frequentemente di convertire l'appellazione come d'abuso in appello semplice con remissione della causa avanti detto Superiore ecclesiastico (246).

In ciò è simile l'appellazione come d'abuso alle altre che regolarmente il suo effetto è devolutivo, e sospensivo in modo (247), che il Giudice ecclesiastico non deve più ulteriormente procedere, sinchè sia detta appellazione decisa da voi; altrimenti commetterebbe egli un nuovo abuso.

Eccettuiamo però da questa regola le appellazioni come d'abuso in fatto di disciplina ecclesiastica, e di correzione de' costumi (248), come anche quelle che riguardano le ordinanze sommariamente date nel corso delle visite pastorali, dovendo avere queste appellazioni un effetto solamente devolutivo, e non sospensivo (249), salvo fosse notoria l'incompetenza del Giudice ecclesiastico, o che evidentemente constasse (250) dell'eccesso della correzione, o che si trattasse di gravame irreparabile senza che però possiate Voi entrare in cognizione nè della giustizia della sentenza dell'Ordinario ecclesiastico, nè dell'innocenza del corretto, ma semplicemente di quanto riguarda l'abuso, mentre che il vostro giudizio non può operare nelle appellazioni come d'abuso l'eccezione della causa giudicata (251) rispetto alla lite principale, ove questa appartenga alla cognizione del Tribunale ecclesiastico.

A tuttociò vi aggiungiamo che gli ecclesiastici appellanti dai decreti di cattura, non puonno fare veruna funzione de' loro ministeri (252), o nei loro benefizi, quantunque avessero da voi ottenuto arresto di difesa d'eseguire la cattura, od ordinanza di rilascio, sinchè siano definitivamente giudicate dette appellazioni, o che venghi altrimenti ordinato dal Superiore ecclesiastico, e ciò devono quelli osservare (253) sotto pena di interdetto.

Ed accadendo che l'appellante come d'abuso si ritrovasse scommunicato, se il medesimo fa apparire essere verisimilmente nulla la scommunica contro di esso profferta, potrete voi, se così lo stimate, dopo aver veduti gli atti ed informazioni, mandare, che frattanto sia l'appellante assolto a cautela dell'Ordinario ecclesiastico (254), da cui è emanata tale scomunica ed in caso di rifiuto, dal Superiore ecclesiastico in ordine di gerarchia, senza però che possa esso appellante in virtù di quella assoluzione esercire le funzioni ecclesiastiche, o pretenderne altro effetto, che di poter stare in giudizio.

Si farà luogo all'appellazione come d'abuso non solamente quando la Curia ecclesiastica ha proceduto in forma di giudizio, ma anche rispetto agli altri atti

abusivi della sua giurisdizione volontaria (255), come negli atti di visite pastorali, e simili.

Quando però si tratti di pronunziare sovra l'abuso contenuto in qualche bolla, rescritto, od altra provisione emanata dal Sommo Pontefice, in tal caso, a motivo del rispetto dovuto alla Santa Sede, si praticherà regolarmente di appellare dall'impetrazione (256) ed esecuzione di tal provvisione, ma non dalla sua concessione, o spedizione.

Non potrete citare i giudici ecclesiastici (257) monirli, od ingiungerli in giudizio come parti, cioè come facienti la lite sua per le ordinanze da essi profferte nelle materie dipendenti dalla giurisdizione loro volontaria. E rispetto alle loro ordinanze, o giudicati in fatto di giurisdizione contenziosa, non potrete nemmeno citarli in giudizio, nè dovete intimare ai medesimi a nome proprio l'appellazione come d'abuso, se non in caso di calunnia evidente, e che non vi sia parte capace di rispondere delle spese, danni, ed interessi, qual abbi fatta istanza per ottenere dette ordinanze, o giudicati, o che pretenda sostenerli, non essendo perciò essi giudici tenuti di comparire, salvo quando voi abbiate così ordinato con cognizione di causa.

Allorchè poi avrete riconosciuto essere stato abusivo il procedimento delle Curie ecclesiastiche, dovrete nel pronunziare la vostra sentenza dichiarare (258) essere stato il tutto nullamente, ed abusivamente fatto, ordinato, decretato, o pubblicato, con proibirne l'esecuzione, e secondo i casi (259) monire, e far ingiungere la Curia ecclesiastica che ha commesso l'abuso di dover riparare il medesimo, con astenersi di commetterne in avvenire sotto pena della riduzione del temporale ed eziandio di qualche emenda determinata da prendersi sovra detto temporale, dovendo voi sempre pronunziare in tali appellazioni (260) esservi stato abuso, o non, e sempre condannare l'appellante soccombente nell'emenda (261), qual'è fissata in Francia a lire settantacinque.

Ogni qualvolta giudichiate esservi stato abuso, e che il fatto non sia della competenza del giudice ecclesiastico, dovrete rimandare la causa al tribunale vostro subalterno a cui si appartiene; ma se la materia spetta alla cognizione ecclesiastica, dovete allora rimettere la causa al Tribunale ecclesiastico (262), dal quale essa dipende acciò deputi un giusdicente diverso da quello che ha proceduto abusivamente, e, se l'abuso è stato commesso dallo stesso arcivescovo, o Vicario, giudice unico, oppure quello sii legittimamente sospetto, dovrà in tal caso rimandarsi la causa al superiore ecclesiastico in grado di gerarchia, dovendosi tuttavia qui osservare, che le appellazioni semplici in materia ecclesiastica devono sempre portarsi ordinatamente secondo i gradi della giurisdizione ecclesiastica (263), non essendo permesso di ricorrere al giudice superiore, neppure allo stesso Pontefice, *omisso medio*, quantunque si trattasse di regolari (264).

Per ovviare alle intraprese delle Curie ecclesiastiche avete un mezzo facile, mentre le medesime sono tenute di trasmettervi (265), quando lo stimiate necessario sull'istanza dell'Avvocato generale, gli atti dei processi pendenti avanti

le medesime, e vi sarebbe abuso se rifiutassero tale trasmissione o di rimandare le cause che non appartengono alla loro giurisdizione.

Vi diciamo finalmente che non solo è praticata l'appellazione come di abuso quando il Tribunale ecclesiastico intraprende sovra la vostra giurisdizione, ma anche quando questa (266) passa i limiti propri in pregiudizio della Chiesa.

Corre tuttavia un divario che, sebbene i Nostri tribunali possano ingiungere la Curia ecclesiastica, acciò non proceda ulteriormente nelle cause che non sono della sua cognizione, non resta però permesso ad essa Curia di usare dal canto suo di simili ingiunzioni (267) verso i suddetti tribunali, ma solamente di chiedere, per mezzo del promotore, la remissione della causa, ed in caso di rifiuto, appellarne a voi, o semplicemente, o come d'abuso.

Cap. 8.

Del Regio exequatur

Sebbene le semplici provvisioni de' benefizj, e le altre spedizioni riguardanti solamente gli affari de' particolari, che si ottengono dalla Corte di Roma, non si presentino nella Francia (268) ai Magistrati per avere la loro esecuzione alla riserva di qualche Provincia, come in quella di Provenza (269), Rossiglione etc. (270), nelle quali si sogliono prendere dal Parlamento lettere chiamate *d'attache*, o d'annessa, per ottenere il possesso dei benefizi conferiti da Roma; sendo tuttavia ricevuto in uso nel distretto di Pinerolo (271) di presentare spontaneamente a voi, o all'Avvocato generale tutti i rescritti, bolle, ed altre provvisioni di Roma, eccettuati i brevi della Penitenzieria, dovrete procurare, che ciò continui a praticarsi anche in avvenire per ovviare a molti abusi, che tardi, o mai si scoprirebbero, se non si facessero dette presentazioni.

Vi soggiungiamo però per vostro lume, che quando le provvisioni emanate da Roma non appartengono ad affari meramente privati, e puonno in qualche modo influire sovra l'interesse pubblico, o a quello della Corona, allora anche in tutta la Francia devono indistintamente essere autorizzate con Lettere Patenti del Re (272) registrate ne' Parlamenti, altrimenti sono dichiarate per abusive, e quando se ne fa la registrazione ne' Magistrati, si inserisce nell'arresto un'espressa riserva (273) dei dritti della Corona, e degli usi, libertà, e privilegi dello Stato.

Cap. 9.

Del Concilio Tridentino

Siccome il Concilio di Trento non è stato ricevuto in Francia (274) rispetto a quelle materie, che non sono di fede, e che riguardano solamente la disciplina

ecclesiastica, così dovrete non meno che i Prefetti di Pinerolo e di Susa essere attentissimi, acciò ne' Paesi ceduti dal Re Cristianissimo non sieno considerati come aventi forza di legge i decreti di detto Concilio, quali non appartengono alla fede, salvo in quanto sono stati adottati dalle Ordinanze del Regno di Francia, come si è fatto rispetto a molti capi nell'Ordinanza di Blois dell'anno 1579 e nel famoso Editto concernente la giurisdizione ecclesiastica del mese d'aprile 1695, ed in quei casi dovrete far osservare esattamente essi decreti non però come decisioni di detto Concilio, ma come leggi del Paese.

Cap. 10.

Dei decreti delle Congregazioni di Roma

Di tutte le Congregazioni della Corte di Roma, la Francia non ne riconosce verun'altra che quella del Concistoro (275) per la preconisazione delle prelature, onde i decreti delle altre (276) non hanno autorità veruna, nè esecuzione in detto Regno, ove non si ammettono altri rescritti, che quelli del Papa, e sogliono pertanto dichiararsi abusivi i decreti emanati da dette Congregazioni. Lo stesso si deve osservare a Pinerolo ed altri luoghi d'uso francese dove il Magistrato sedente in Pinerolo ha ritenuti tutti i suddetti decreti (277), che si sono presentati in questi ultimi anni.

Cap. 11.

Delle Coaggiutorie

Le Coaggiutorie de' benefizi con speranza di futura successione, sendo regolarmente contrarie a tutte le leggi (278) canoniche, e civili (279), ed eziandio dallo stesso Concilio Tridentino (280) proibite, non si ammettono perciò in Francia, alla riserva (281) che si tratti di Vescovati, od Abbazie, rispetto alle quali se vi concorre il Regio gradimento sono tollerate, ove così lo richieda il bisogno della Chiesa.

Dovrete osservare il simile a Pinerolo, ed altri paesi ceduti come sovra, ed in questo proposito vi facciamo osservare che nell'anno 1728, dal Senato che in essa Città sedeva (282) fu dichiarata abusiva l'mpetrazione d'una Bolla di coaggiutoria per un canonicato della Chiesa collegiata di San Donato, sendosi ritenuta la Bolla medesima.

Cap. 12.

Delle regole della Cancelleria romana, riserve e prevenzioni, del regresso nei benefizi rassegnati, o permutati, del Visa rispetto ai benefizi conferiti da Roma e del concorso per le parrocchiali

Intorno alle regole della Cancelleria romana principiamo a dirvi che queste non hanno forza di legge in Francia, se non in quanto vi sono state ricevute, come si è fatto delle tre principali (283), cioè: *de infirmis resignantibus, seu viginti dierum; de pubblicandis resignationibus; et de verisimili notitia obitus.*

Già saprete, che in virtù della prima (284), quando un beneficiato, qual è ammalato, rassegna o permuta il suo benefizio, se viene a morire fra i venti giorni a contarli dal giorno del consenso prestato dallo stesso rassegnante alle provvisioni da ottenersi da Roma dal rassegnatario, restano nulle tali provvisioni, ed il benefizio è riputato vacante per morte e non per rassegna, restando alla disposizione del collatore ordinario.

Che in virtù della seconda di dette regole (285), quando le rassegne pure e semplici a favore, o per causa di permuta sono state ammesse da Roma, deve il rassegnatario prendere il possesso del benefizio rassegnato, e far pubblicare la rassegna nel luogo d'esso benefizio fra il termine di sei mesi dalla data delle provvisioni e fra il mese, ove la rassegna non sia stata fatta in Curia romana; altrimenti se dopo detto termine il rassegnante, o l'uno de' compermutanti viene a morire, sendo ancora possessore del benefizio, questo è riputato vacante *per obitum*, e ne può il collatore ordinario disporre liberamente.

Che finalmente per la terza di dette regole (286) sono nulle tutte le provvisioni de' benefizi conferiti *per obitum* del benefiziato, se dal giorno della morte di quello, ch'era provvisto, sino a quello della nuova provvisione non sia trascorso un tempo sufficiente per portare verisimilmente la nuova della vacanza al luogo della residenza di quello che deve provvedere al benefizio vacante.

Oltre le suddette tre principali regole della Cancelleria romana, che dovrete dal canto vostro far osservare, ve ne soggiungeremo alcune altre, le quali sebben non come regole d'essa Cancelleria, come però dipendenti dalla ragion comune e come leggi del Paese dovrete mantenere in osservanza.

In primo luogo la regola *de impetrantibus beneficia viventium* (287), la quale annulla le provvisioni de' benefizi ottenuti, come vacanti *per obitum*, se al tempo della domanda sono ancora viventi i possessori dei medesimi.

Similmente quella *de idiomate* (288), la quale proibisce di conferire i benefizi che hanno cura d'anime, se non a quelle persone, che intendono e parlano la lingua usitata nel luogo del benefizio.

Così anche dovrete far osservare l'altra regola *de annali possessore* (289), in ciò che quando alcuno ha pacificamente posseduto un qualche benefizio durante

lo spazio d'un anno non vale l'impetrazione Apostolica del medesimo benefizio, se non si fa espressa menzione di un tal possessore, e della causa per cui non deve sussistere la sua provvisione.

Lo stesso vi diciamo della regola de' *triennali possessore seu de pacificis possessoribus* (290), a tenor della quale il benefiziato che ha posseduto pacificamente durante lo spazio di tre anni un qualche benefizio in virtù di un titolo colorato, cioè emanato da quello, a cui spetta la ragione, o che ritrovasi in possesso di conferire, non può più esser molestato da un nuovo impetrante per qualsivoglia dritto, che questi possa avere, purchè esso triennale possessore non sia o intruso o simoniaco, od altrimenti incapace di un tal benefizio; non gioverebbe per altro detta possessione triennale, ove si trattasse di appellazione come d'abuso contro il titolo del possessore, mentre non è soggetto esso appello a veruna prescrizione.

La regola de' *subrogandis collitigantibus* (291), non dovrà osservarsi in tutte le sue disposizioni; ma solamente allora quando uno de' collitiganti per un benefizio viene a morire, od a rinunziare alla lite, deve il superstite essere surrogato dal Tribunale secolare avanti cui pende la lite a tutte le ragioni e possesso del deficiente, purchè ne sia fatta la domanda nello spazio d'un anno, salvo in caso di legittimo impedimento. Ed ove sianvi più collitiganti per chiedere la surrogazione, deve questa concedersi a quello che ha il titolo più apparente.

Non tralascieremo di farvi riflettere ad un'altra regola, che sebbene non è fra quelle della Cancelleria romana, tuttavia è osservata in Francia come fondata sovra la region comune (292), ed è che i benefizi regolari devono conferirsi ai regolari, ed i secolari agli ecclesiastici secolari. E per riconoscere la qualità del benefizio dovete ricorrere al titolo della fondazione, salvo che sia cambiata per via di prescrizione (293) la natura di esso benefizio, il quale essendo regolare non perde però la sua prima qualità per la concessione in commnda ogni qualvolta la commenda sia eretta con la condizione espressa nel rescritto Apostolico (294), che dopo la morte o dimissione del commendatario debba il medesimo benefizio conferirsi ad un regolare; e queste commende sogliono dirsi decretate, per differenziarle dall'altre, quali si domandano libere. Ma di qualunque natura sieno i benefizi, non puonno essere conferiti (295), a riserva dei Vescovati, ai regolari mendicanti.

Quanto appartiene alle altre regole bursali della Cancelleria romana (296), non essendo le medesime nè ricevute nè osservate in Francia, non dovrete lasciarle introdurre.

Le derogazioni del Papa alle regole, che sono in osservanza, non dovranno ammettersi (297), che rispetto a quella *de infirmis resignantibus* (298), la qual regola ha solamente luogo a riguardo delle rassegne *in favorem*, che si fanno coll'autorità della Santa Sede, e non di quelle pure e semplici, o delle permute che si fanno avanti gli Ordinari (299), cessando pure nei benefizi, nei quali trovasi aperta la regalia (300), mentre nemmeno siamo Noi legati in caso di detta

apertura dalle regole *de publicandis resignationibus, et de verisimili notitia obitus*.

Passando alle riserve Apostoliche, vi diciamo che tutti i mandati *de providendo*, o sia provvisioni aspettative sovra i benefizi non vacanti, sendo state abrogate dal Concilio Tridentino (301), hanno anche patita la medesima abrogazione nella Francia (302) in virtù della Prammatica Sanzione e del Concordato le riserve Apostoliche comprese nelle Estravaganti, e nelle regole della Cancelleria romana e perciò si riconosce in quel Regno verun'altra riserva, che quella vacanza de' benefizi in Curia romana (303), e che tuttavia non ha luogo dei Nostri Domini (304).

Per altro dovete riflettere che in alcune Provincie della Francia chiamate d'ubbidienza per distinguerle da quelle, che sono soggette al Concordato, oltre la riserva sovra menzionata della vacanza in Curia, si ammette ancora quella delli otto mesi (305) compresa nell'ottava regola di Cancelleria romana, per cui spetta al Sommo Pontefice di conferire tutti i benefizi che vengono a vacare in qualunque modo, eccettuata la vacanza per rassegna, nei mesi di Gennaio, Febbraio, Aprile, Maggio, Luglio, Agosto, Ottobre e Novembre.

Solamente vanno eccettuati dalla suddetta riserva i benefizi di Padronato laicale (306), o misto, e quelli che appartengono alla collazione de' Cardinali (307), quali sono esenti da ogni riserva, non dovendo neppure il Papa rispetto ai medesimi nelle rassegne, che se ne faranno, in Curia romana, derogare alla regola *viginti dierum*.

Cessa altresì la riserva delli otto mesi, come tutte le altre regole della Cancelleria romana durante il tempo, che resta vacante la Santa Sede (308), come anche rispetto alle dignità e lettere confermative.

Concede nondimeno la sovra narrata regola ai Vescovi che risiedono nelle loro diocesi (309) in vece di quattro mesi, di poter conferire i benefizj, che vacano durante i sei mesi di Febbraio, Aprile, Giugno, Agosto, Ottobre e Dicembre. Ad effetto però che gli Ordinari possano godere del benefizio di detta alternativa, sono tenuti di risiedere durante tutto il mese nella loro diocesi, altrimenti quantunque l'assenza fosse d'un giorno solo, perderebbero il diritto di conferire per il mese di detta assenza.

Le Provincie, che vi dicemmo chiamarsi in Francia Provincie d'ubbidienza (310) sono quelle di Provenza, Bretagna e Rossiglione, e sono riputate per tali a motivo che non erano soggette al Re Cristianissimo nel tempo della Prammatica Sanzione, invece della quale ha succeduto il Concordato. Per la stessa ragione conviene ancora che si consideri la Città di Pinerolo ed altri Paesi ceduti dalla Francia, come Paesi di ubbidienza, e che così voi facciate osservare quanto vi si è praticato (311) rispetto alle riserve Apostoliche, quali costituiscono tutta la differenza, che si ritrova tra i Paesi di Concordato, e quelli d'ubbidienza.

E quindi benchè l'abrogazione delle riserve in Francia non abbia tolto al Papa il diritto di prevenzione ch'è una specie di riserva per cui può il Sommo

Pontefice prevenire nella collazione de' benefizj (312) i collatori ordinari, purchè non si tratti di quei benefizj, che sono di patronato laicale (313), o misto, o de' quali dispone il Re per diritto di regalia (314) o di nominazione, esclusi anche i Capi generali degli Ordini regolari, tuttavia non ha luogo la detta prevenzione nei Paesi d'ubbidienza (315), ove si ammette la regola delli otto mesi, mentre questa lascia totalmente libera la collazione ai collatori ordinari nei mesi non riservati al Pontefice.

Quanto al regresso ai benefizi, vi diremo che regolarmente i benefiziati, i quali rinunciano ai loro benefizi (316), non sono più ammessi a rientrarvi, eccettuati alcuni casi, nei quali si dà luogo al detto regresso (317), cioè la facoltà di ripigliare i benefizi rassegnati, o permutati.

Venendo ai casi particolari, resta lecito il regresso ai benefizi rassegnati quando vien a cessare la causa o condizione, che ha dato motivo alla rassegna, come per esempio, se il rassegnante che ha fatta la rassegna in vista della sua infermità, torna a ricuperare la sua sanità. Il che ha luogo non solamente nelle rassegne fatte *in favorem* nelle mani del Papa e con espressione dell'infermità, ma eziandio nelle pure e semplici fatte avanti gli Ordinarj, e senza espressione della causa di malattia, purchè consti essere stato rassegnato il benefizio a motivo dell'infermità del rassegnante.

Si ammette anche il regresso, ove la rinunzia al benefizio è stata, o violentemente o dolosamente estorquita, o se il rassegnatario, a favore di cui si è fatta la rassegna non vuole accettarla, o se muore avanti la sua accettazione.

Rispetto alle permute, è similmente permesso il regresso, ove uno dei compermutanti non possa godere del benefizio permutato, o quando l'altro di essi compermutanti non adempisce dal canto suo la legge della permuta.

Quando poi la rassegna, o la permuta avranno avuto il loro primo effetto e che il rassegnatario, o l'uno de' compermutanti avrà preso il possesso del benefizio rassegnato o permutato, allora non si potrà ammettere il regresso, se non mediante una nuova provvisione.

Fuori dei casi, nei quali vi abbiamo detto esser lecito il regresso, non dovrete permettere il medesimo, abbenchè se ne fosse fatta dal rinunziante un'espressa riserva la quale in tal caso renderebbe nulla la rinunzia, non potendo nemmeno nelle rassegne, o permute farsi riserva dei frutti se non per forma di pensione ne' casi permessi, quali di sopra vi abbiamo spiegati.

Dovendosi tutti i benefizi della Francia, che non sono nè elettivi, nè dipendenti dalla nominazione Regia conferirsi nei casi, che ne appartenga la collazione alla Santa Sede (318), al primo ecclesiastico francese, che ne fa la domanda al Papa senza entrare nell'esame della qualità del supplicante, per impedire che alle volte tali provvisioni cadino in capo di persone indegne, o incapaci, hanno stabilito i Re Cristianissimi che quelli ,i quali ottengono provvisioni benefiziarie dalla Corte di Roma colla clausola *in forma dignum*, sieno

tenuti, avanti di prendere il possesso de' benefizj conferitili, di ottenere il *visa* (319), o sia approvazione dell'Ordinario Diocesano del benefiziato.

E rispetto alle provvisioni concesse dal Papa in forma graziosa (320), sovra attestati dell'Ordinario *de vita et moribus*, non resta necessario il visa suddetto se non quando si agisce di benefizi, i quali abbiano qualche cura d'anime.

L'ecclesiastico che si presenta per ottenere il *visa*, deve essere esaminato (321) dall'Ordinario sovra i suoi costumi, religione, e capacità, e resta necessario di far menzione in esso *visa* dell'esame suddetto, senza però che possano gli Ordinari decidere (322) sovra la validità, od insussistenza del titolo, o sia provvisione, sinchè da voi, o da rispettivi prefetti sia deciso il possessorio.

Quando l'Ordinario ecclesiastico rifiuta di accordare il *visa*, è tenuto (323) spiegarne la causa nell'atto che deve rogarsene, potendo allora il provvisto (324) raccorrere al superiore immediato di detto Ordinario, se si sente gravato dal rifiuto, salvo che vi sia luogo all'appellazione come d'abuso, ed in tal caso giudicando voi essere abusivo il rifiuto, potrete rimetterlo al superiore dell'Ordinario rifiutante, acciò conceda egli il *visa*, qual in Francia tiene luogo d'istituzione canonica.

Volendo poi l'interesse pubblico, che siano particolarmente riempiti da degni e capaci soggetti i benefizj parrocchiali, ed altri che hanno cura d'anime, vi diremo che il Concilio Tridentino (325) ha ordinato rispetto a tali benefizj che dovessero conferirsi dopo fatto il concorso, cioè dopo l'esame delle qualità richieste negli ecclesiastici, che si presentano per essere provvisti, ed un tal concorso deve farsi innanzi all'Ordinario da sei degli esaminatori, che si eleggono nel Sinodo diocesano.

Nettampoco restano esenti dal concorso i benefizj parrocchiali, che sono in qualche modo riservati al Sommo Pontefice, come neppure quelli che dipendono da padronati ecclesiastici, e rispetto a questi è tenuto il padrone ecclesiastico di presentare all'Ordinario quello che si stima essere il più degno fra i concorrenti approvati dagli esaminatori; e per quanto spetta ai benefizj di padronato laicale, non deve esservi istituito il presentato dal padrone laico, se non dopo essere stato riconosciuto degno, e capace dai suddetti esaminatori.

Abbenchè dunque il concorso non sia praticato nella Francia, salvo in quelle Provincie (326), nelle quali era in uso nel tempo della loro unione alla Corona, tuttavia sendovi il medesimo sempre praticato in Pinerolo per il passato, dovete, occorrendo, dar mano che vi si mantenga anche per l'avvenire.

Cap. 13.

Dei Monitorî

Non dovendo i giudici ecclesiastici frammischiarsi nelle cose temporali, perciò non dovrete permettere che passino a decretare censure (327) per fatti temporali, eccettochè si tratti d'ordinare la pubblicazione de' monitorî rispetto agli

affari, che appartengono alla loro cognizione, o a riguardo di quelli, che spettano a voi, o a Tribunali vostri subalterni (328).

Già vi è noto che lo scopo de' monitorî è di scoprire fatti segreti; affinchè si pervenga alla decisione di qualche affare importante, con obbligare sotto pena della scomunica quelli che ne hanno qualche cognizione di rivelare alla giustizia ciò che ne puonno sapere; ma non devono usarsi monitorî, se non quando non si può avere altrimenti (329) la prova de' fatti, de' quali si agisce, mentre che essendo i monitorî un rimedio straordinario non devono impiegarsi salvo in mancanza di mezzi soliti, ed ordinari, e neppure restano permessi, se non per delitti gravi (330), e scandali pubblici, osservandosi però regolarmente in pratica di (331) non permetterli anche nelle cause civilmente mosse per la prova delle spogliazioni e detrazioni degli effetti ereditari, titoli e scritture delle eredità, o società contenziose, o per la prova dei depositi denegati, come essendo tali fatti gravi in sè, ed influenti eziandio al criminale a ragione del furto. Ma tanto meno devonsi mai permettere simili monitorî per beni stabili (332), poichè la detenzione di questi si considera come una cosa patente, per cui compete il rimedio ordinario dell'azione reale.

Vi soggiungiamo però che non puonno pubblicarsi monitorî per fatti concernenti le cause, che appartengono a voi, od a vostri subalterni senza la permissione vostra (333), o dei detti subalterni, ai quali ne spetta la cognizione; e quando una volta sarà stata accordata tal permissione, non è più lecito alla Curia ecclesiastica di rifiutarne (334) la concessione, e pubblicazione sotto pena della riduzione del temporale, non toccando a dessa Curia d'esaminare i motivi che hanno determinati i Nostri Tribunali a permettere il monitorio. Abbenchè poi fosse questione di delitti che portano seco la pena della morte (335), deve nulla di meno concedersi dall'Ordinario ecclesiastico, senza che perciò possa cadere nell'irregolarità (336), mentre in tal caso la sua cooperazione alla morte del delinquente non è per parte dell'ecclesiastico che remotissima, dal che non segue veruna irregolarità.

Resterà permessa la concessione de' monitorî tanto avanti (337), che dopo la mossa lite, e se vi sono opposizioni, devono gli opponenti proporre le loro ragioni avanti il giudice ecclesiastico (338) o secolare, che avrà permessa la pubblicazione del monitorio.

Le opposizioni più frequenti sono, che si tratta di fatto non assai grave, che la materia di cui si agisce non può essere provata per mezzo di testimonî, e che le parti, le quali hanno domandata la pubblicazione del monitorio, non sono parti capaci per chiedere la prova de' fatti proposti, come se si pretendesse di prendere informazioni per causa d'adulterio contro una femmina, vivente il suo marito quale non se ne querela.

In caso di appello dai giudicati proferiti sovra dette opposizioni si devolvono le appellazioni al Tribunale superiore del giudice ecclesiastico, o a voi, se il secolare vostro subalterno avrà profferita la sentenza sovra esse opposizioni, alla

riserva che vi fosse luogo all'appellazione come d'abuso, quale non può trattarsi altrove che avanti di voi (339).

Non devono i monitorî contenere (340) altre clausole, riserve, o fatti, che i contenuti nella permissione di pubblicarli, altrimenti si commetterebbe abuso, come anche se nella spedizione, che si fa d'essi monitorî dalle Curie ecclesiastiche, si omettesse di far menzione espressa della permissione (341) conceduta dal giudice secolare, quando egli l'ha accordata, dovendo detta permissione enonciarvisi con la data del giorno, mese ed anno.

E perchè non devono i monitorî intaccare l'onore, e la reputazione del terzo, non dovete permettere che in essi vengano nominate le persone (342), o designate, o caratterizzate in modo che possano essere riconosciute, praticandosi per questo motivo di non permettere l'intimazione individuale de' monitorî (343) a chicchessia, neppure ai testimoni, che si credono informati del fatto.

I parroci, o loro vicari sono tenuti (344) di pubblicare i monitorî sulla prima istanza che ne vien fatta sotto pena della riduzione del loro temporale, potendo il giudice, che ha permesso pubblicarsi il monitorio, in caso di rifiuto, o di sospensione del parroco, e suo vicario, eleggere *ex officio* un altro prete per farne la pubblicazione. Ed accadendo che il parroco (345) passasse oltre a detta pubblicazione non ostante l'appellazione come d'abuso, o l'inibizione del Tribunale secolare, sarebbe condannato in tutti i danni ed interessi e ad una emenda arbitraria, mentre questo sarebbe un atto abusivo.

Dopo che il parroco od altro, che avrà pubblicato il monitorio, hanno ricevuto la propalazioni, dovranno trasmetterle sigillate (346) alla Segreteria del Tribunale, ove pende la lite; ma non fanno esse propalazioni veruna prova in giudizio (347), se non quando i propalanti le avranno giudizialmente e formalmente confirmate.

La pubblicazione de' monitorî deve farsi per tre volte (348), ne' giorni di domenica durante la Messa parrocchiale avanti che possano dichiararsi scommunicati i non propalanti, e fatta la terza pubblicazione, se le persone informate del fatto non vengono a propalarlo, sono *ipso fatto* scommunicate (349), eccettuate quelle che non sono tenute a deporre sovra tal fatto (350), come la parte stessa, i suoi confessori, avvocati, procuratori, e parenti sino al quarto grado inclusivamente, quantunque il monitorio contenesse la clausola *nemine dempto*.

Se poi oltre le tre solite pubblicazioni del monitorio, vogliano aggiungersi le formali fulminazioni (351) dell'aggravazione, e reaggravazione, deve raccorersi per ottenere la permissione a quello de' Nostri Tribunali, il quale avrà permesso che si pubblicasse il monitorio.

Si concedevano altre volte da Roma Lettere monitoriali chiamate « *de Significavit* » perchè cominciavano con queste parole: « *Significavit dilectus filius etc.* », ma sendo state dichiarate abusive dai Parlamenti di Francia (352), nemmeno voi dovrete ammetterle, non solo perchè l'assoluzione della scommunica vi era riservata al Sommo Pontefice, ma anche a motivo che davano al Papa il

primo grado di giurisdizione *omisso medio*, ed inoltre attribuivano al giudice ecclesiastico la cognizione degli affari temporali, e finalmente perchè non vi era ordinata che una sola monizione.

Da quando sin qui vi abbiamo detto ben scorgerete che vi sarebbe abuso per parte della Curia ecclesiastica, se nei monitori permessi dai Nostri Tribunali vi aggiungesse la clausola (353), *che non possino servire le propalazioni salvo per effetti civili*, o se vi opponesse quell'altra clausola (354) di *citare in caso di opposizione gli opponenti avanti al giudice ecclesiastico*. Ed eziandio vi sarebbe abuso nei monitori permessi dalla stessa Curia nelle cause appartenenti alla sua cognizione, se vi si mettesse quella clausola indistinta di *citar avanti essa Curia gli opponenti* senza limitarla agli opponenti dipendenti dal Foro ecclesiastico, mentre vi sarebbero compresi anche i secolari.

Sarebbe altresì abusiva la clausola (355) *usque ad satisfactionem*, cioè che resti scommunicato il detentore, sinchè abbi soddisfatto, imperciocchè si attribuirebbe alla Curia ecclesiastica con tal clausola un diritto, che non ha sovra la temporalità.

Non sarebbe meno abusiva la clausola, che alcune Curie volevano inserire nei monitori permessi dai giudici secolari, cioè (356) *salvo vi siano cause in contrario, perchè non debbino le persone informate essere tenute a propalare*, stante che si arrogherebbe indirettamente con un tal mezzo il giudice ecclesiastico una cognizione di ciò ch'è stato ordinato dal Tribunale secolare.

Finalmente commetterebbe abuso la Curia ecclesiastica, se nella pubblicazione de' monitori facesse citare i secolari (357) a comparire avanti la medesima ad effetto di vedersi dichiarare scommunicati, per non aver soddisfatto alla dovuta propalazione, posciachè ciò sarebbe un usurparsi dalla Curia suddetta una giurisdizione in giudizio contradditorio sovra le persone laicali per fatti spettanti alla temporalità, il che non dovete giammai permettere.

Cap. 14.

Delle visite pastorali, rendimento de' conti de' Luoghi pii e della esenzione dalla giurisdizione degli Ordinari ecclesiastici

Puonno gli Ordinarj ecclesiastici, che hanno giurisdizione episcopale, o quasi-episcopale (358) visitare non solamente le chiese esistenti nelle loro diocesi, ma ancora i spedali (359), ricoveri d'orfani, di pellegrini, e simili, come anche le confraternite spirituali (360), ed altri Luoghi pii, quantunque laicali, dovendo i predetti Ordinarii essere mantenuti (361) nel possesso de' dritti, oneri, e prerogative, de' quali hanno goduto per lo possato, in riguardo all'amministrazione d'essi Luoghi pii.

Vi diciamo pertanto che l'Autorità pastorale nelle visite si estende (362) in

ordine a quanto può riguardare il culto divino, la cura delle anime, la disciplina ecclesiastica, il sostentamento de' poveri, l'adempimento delle fondazioni, le riparazioni necessarie, ed il rendimento de' conti delle fabbriche delle Chiese (363), come anche dei spedali, e Luoghi pii suddetti, ai quali puonno bensì assistere gli Ordinari, o loro vicari, e presiedere a tutti quelli, che sono in uso di riceverli, ma non hanno podestà veruna per obbligare i contabili al pagamento (364), nè per conoscere delle contese giudiziali, che potrebbero insorgere sovra essi conti, mentre sono cose spettanti ai nostri Tribunali, come anche di far mettere in esecuzione, sendone richiesti, le ordinanze fatte nelle visite suddette a riguardo delle riparazioni necessarie nelle chiese e benefizi.

Tuttavia osserverete che il maneggio ed amministrazione de' redditi dei spedali non puonno confidarsi a persone ecclesiastiche (365), ma solamente a secolari, salvo che detti spedali sieno ecclesiastici (366) per titolo della loro fondazione.

E rispetto ai conti delle fabbriche delle chiese che rendono i *Marguilliers* (367), quali sono secolari preposti ad esigere, e spendere i denari spettanti ad esse fabbriche, sebbene appartenga specialmente agli Ordinari ecclesiastici di riceverli nel corso delle visite, devono tuttavia fuori delle medesime saldarsi dal parroco, e indi presentarsi all'Ordinario al tempo della prima visita. Ma resta sempre necessario che i principali abitanti e gli uffiziali di giustizia del luogo siano chiamati alla loro reddizione e saldo essendo pur anche permesso agli Ordinari predetti di decretare quello che stimano opportuno rispetto alla destinazione, ed impiego delle somme, che appartengono a detta fabbrica delle chiese.

Sono però esenti dalle visite de' prelati i spedali ed altri luoghi pii, che si trovano essere sotto la speziale ed immediata nostra protezione (368), non potendo i medesimi visitarsi senza la nostra licenza.

E per quanto riguarda le chiese, capitoli, conventi, monasteri e religioni militari esenti dalla giurisdizione degli Ordinari ecclesiastici hanno questi non ostante qualsivoglia esenzione il dritto di visitare indistintamente le parrocchiali (369), dipendenti dai suddetti esenti rispetto a tutto ciò, che può concernere l'amministrazione de' sacramenti ed il governo spirituale della parrocchia.

Parimenti i capitoli secolari di Collegiate (370), non puonno sotto pretesto delle loro esenzioni impedire che le loro chiese non sieno visitate dai Vescovi ai quali ne compete sempre la ragione, non ostante qualsisia uso, concordia e giuramento in contrario.

I regolari puonno (371) ugualmente essere visitati dagli Ordinari ecclesiastici salvo che siano sottoposti a qualche Congregazione dello stesso Ordine, che goda dell'esenzione, o che si tratti di monasteri capaci di religione, o di quelli, nei quali risiedono Superiori regolari aventi giurisdizione sovra altri monasteri della medesima regola.

Ma perchè le esenzioni sono di sua natura odiose (372), e non estensibili, perciò non puonno acquistarsi se non per privilegio espresso, e letterale (373), la di cui prova non suole ammettersi se non per mezzo dello stesso originale

(374), o di un transunto autentico, dovendo altresì le suddette esenzioni essere fondate sovra una causa legittima (375), autorizzata dal gradimento Nostro, come Protettore della Chiesa, e col consenso dell'Ordinario diocesano e degli altri interessati, se ve ne sono.

Non impedisce poi qualsivoglia esenzione, che i monasteri delle monache (376) non possino essere visitati dagli Ordinari diocesani rispetto alle clausure dentro e fuori ad effetto che siano debitamente mantenute, potendo anche i medesimi farsi aprire le Chiese delle suddette monache esenti, per esaminare se i vasi, ed ornamenti sacri si tenghino in buon stato e, se accade che qualche monaca sia obbligata per qualche urgente necessità di uscire dal suo monastero, deve ella, quantunque fosse esente il suo convento, ottenerne in scritti la permissione dell'Ordinario diocesano, a cui spetta di giudicare dell'allegata necessità (377).

I privilegi, de' quali godono i regolari esenti sono per altro ristretti nel claustro (378), in modo che quelli, i quali vengono a delinquere fuori del medesimo, puonno essere castigati dagli Ordinarj ecclesiastici, come anche tutti quelli, che amministrano delle parrocchie (379), potendo parimenti dai medesimi Ordinari obbligarsi i regolari vagabondi (380) a ritirarsi nei loro monasteri sotto pena delle censure.

E perchè non hanno essi regolari verun foro contenzioso, sono giustiziabili (381) nel civile, come abbiamo detto del criminale (382), dalle Curie ecclesiastiche, alle quali appartiene similmente di conoscere delle nullità, o validità dei loro voti (383) contri i quali non si ammettono tuttavia a poter reclamare se non fra cinque anni dalla loro professione, la di cui prova non potrà farsi per via di testimoni (384), ma solamente in scritti, non avendo veruna forza le professioni tacite, e presunte (385).

Nemmeno sotto pretesto di esenzione potranno dispensarsi gli ecclesiastici tanto secolari, che regolari d'osservare i regolamenti generali delle diocesi (386) rispetto alla Polizia ecclesiastica, osservanza delle feste, preghiere pubbliche, ed altri ordini simili. Ed ove riconoscano gli Ordinari esservi qualche scandalo, o disordine fra i regolari esenti, devono ingiungere i superiori, che sono negligenti a rimediarvi (387) acciò vi provvedino fra sei mesi, o più prontamente se il caso lo richiede con obbligo d'informarli di quanto si sarà operato, ed in caso d'ulteriore negligenza d'essi superiori, restera lecito ai detti Ordinarj di portare loro medesimi i convenienti rimedi a quei scandali, e disordini secondo le regole del monastero.

Neppure è permesso ai detti esenti d'amministrare il sacramento di penitenza (388) ai secolari senza l'approvazione dell'Ordinario ecclesiastico quale può concederla limitata, come gli piace, e revocarla a suo beneplacito. E rispetto alla parola di Dio (389) non è permesso ai predicatori, di predicare nelle loro chiese, o cappelle contro la volontà dell'Ordinario diocesano, e senza aver ricevuta la sua benedizione, e se vogliono predicare nelle loro chiese, devono averne l'espressa licenza, la di cui rivocazione resta parimenti libera come sovra.

Da quanto vi abbiamo detto sinora, ben comprenderete che tutti gli ecclesiastici tanto secolari, che regolari sono indistintamente soggetti (390) agli Ordinarj ed alle loro visite, salvo che facciano constare di privileggio che li renda esenti dalla giurisdizione ordinaria dei medesimi. Ma qualunque possa essere la loro esenzione non si estende ella alle confraternite laicali (391), che sono erette nelle loro chiese, rimanendo sempre esse confraternite sottoposte come gli altri Luoghi pii alla ispezione degli Ordinari ecclesiastici ed alle loro visite pastorali.

Nel corso di queste i Prelati devono provvedere sommariamente a tutti gli affari (392) che sono di sua natura sommari, e puonno terminarsi senza istruzione formale di processo, dovendo le altre cause, che esigono formalità d'atti, istruirsi nel Tribunale della Curia, altrimenti si commetterebbe abuso, e quanto verrà così sommariamente ordinato in dette visite, dovrà eseguirsi non ostante qualsivoglia appellazione, od opposizione, senza pregiudizio però delle medesime.

Per supplire alle spese necessarie delle visite pastorali, che si fanno fuori del luogo della residenza degli Ordinari, puonno questi esigere dagli ecclesiastici soggetti all'essere visitati il dritto chiamato di procurazione (393), quale dovrassi pagare secondo l'antica consuetudine de' luoghi, o in denari, o in cibaria effettiva e moderata. Ma non sono tenuti i secolari di concorrere in modo alcuno a tal pagamento; che se accade qualche contesa rispetto al suddetto dritto, ne appartiene come di cosa temporale e dipendente dal possessorio la cognizione a voi, o ai rispettivi prefetti, e perciò vi sarebbe abuso, se si scommunicassero i renitenti al suddetto pagamento, quale anche non potrà esigersi più d'una volta l'anno, quantunque la necessità volesse di reiterare la visita, non potendo neppure domandarsene l'arretrato per gli anni precedenti, mentre se ne deve fare l'esazione al tempo di ciascuna visita.

Cap. 15.

Del Tribunale dell'inquisizione, di quello della Nunziatura, e dei spogli degli Ecclesiastici defunti

Il Tribunale dell'inquisizione non essendo riconosciuto in Francia (394), ove i Vescovi sono Giudici di quanto può riguardare la fede (395), la dottrina, e le pene Canoniche imposte contro gli eretici, dovrete anche voi invigilare che si mantenga questo diritto agli Ordinari.

Rispetto al Nunzio del Sommo Pontefice (396), sendo esso considerato come semplice ambasciadore, non può avere Tribunale nella Francia, nè esercirvi alcuna giurisdizione.

E per quanto spetta ai beni lasciati dagli ecclesiastici defunti, abbenchè acquistati dai proventi de' benefizi, vi succedono in Francia *ab intestato* (397) i

prossimiori parenti d'essi defunti, potendo i medesimi ecclesiastici disporre a loro beneplacito tanto per atti fra vivi, che d'ultima volontà, onde non si da mai luogo a verun spoglio, come in Italia, a favore della Camera apostolica, a cui neppure vi si lascia mettere la mano sovra i frutti de' benefizi durante la vacanza, riservandosi dedotti i carichi ai successori (398). Dovrete voi dunque ben avvertire che non venga alterato nel distretto di Pinerolo quest'uso, a riserva che si tratti de' frutti *sede vacante* de' benefizi Concistoriali di nostra Regia nominazione (399), de' quali ne appartiene alla Nostra Camera de' Conti l'economato.

Cap. 16.

Dell'implorazione del braccio secolare, e dimanda del territorio

Le Curie ecclesiastiche, che sono ne' Paesi ceduti ci dal Re di Francia, non avendo apparitori per eseguire i loro ordinati, ricorrono (400) sempre, cioè i promotori, o le stesse parti, a favore de' quali sono emanati detti ordinati, alla autorità de' Nostri Tribunali per potere servirsi degli uscieri, messi, o soldati di giustizia sia per semplici citazioni, sia per altri atti, o esecuzione de' giudicati, onde in caso di simili raccorsi, quali sino al presente si sono dati con suppliche, che sogliono registrarsi unitamente al decreto di concessione, dovrete o voi, o i rispettivi prefetti, se i raccorsi vengono presentati ai medesimi, ove apparisca (401), senza entrare però in veruna formale cognizione di causa, non avere il giudice ecclesiastico ecceduti i limiti della sua giurisdizione, concedere l'impartizione domandata del braccio secolare, altrimenti denegarla. Ma nei casi che dovrà ricusarsi, come anche quando restasse dubbioso il caso, saranno essi prefetti, avanti il procedere più oltre, tenuti di darvi avviso del fatto acciò possiate, se così stimerete, informarcene, per ricevere i Nostri sensi.

La stessa impartizione del braccio secolare nei casi, che debba concedersi, venendo chiamata, si concederà a tenore della domanda, o per ogni atto singolarmente, oppure per tutta la causa, ad esclusione dell'esecuzione delle sentenze, per cui si deve nuovamente e specificatamente raccorrere, come si è sempre per avanti (402) praticato à tenore degli Usi gallicani (403).

Vi soggiungiamo però in riguardo all'implorazione di detto braccio non essere lecito alla Curia ecclesiastica (404) d'ingiungere, o comminare censure contro i giudici secolari per ottenerlo, dovendo in caso di rifiuto non fondato ricorrere a voi, oppure a Noi medesimi, ove il rifiuto fosse da voi proceduto.

Sarebbe altresì abusivo il procedimento delle Curie, se mandassero ne' loro rescritti, come stilano i Tribunali Secolari, al primo usciere (405) messo o sergente richiesto di eseguire i loro decreti, ed ordinati, a riserva che vi aggiungesse la clausola, *in sussidio di ragione*, quale come requisitoria, fa cessare l'abuso; onde sogliono nella Francia le Curie usare della seguente formola ne'

loro rescritti, « *Mandando al primo cherico, sacerdote, od apparitore,* (ove il Tribunale ecclesiastico abbi apparitori) *richiesto, ed in sussidio di ragione al primo usciere, o sergente regio parimenti richiesto di ecc.* ».

Peraltro sendosi sempre praticato in Pinerolo di raccorrere con supplica per ottenere la suddetta impartizione del braccio secolare, perciò lo stile è anche stato d'ommettere nei rescritti della Curia abbaziale la clausola sovra mentovata in *sussidio di ragione.* E sebbene approviamo che si continui nell'uso medesimo, non vi sarebbe però verun inconveniente, quando la detta Curia volesse usarne in avvenire ed in tal caso dovrete far osservare esattamente dagli uscieri, messi, e sergenti la proibizione che loro vien fatta nelle nostre Costituzioni (406) di non eseguire verun rescritto, o ordinato d'altri tribunali che de' Nostri senza la precedente permissione rispettiva, o del vostro Primo Presidente, o de' prefetti, o giudici nelle Provincie.

E perchè la Chiesa, come vi dicemmo, non ha alcun territorio (407), mentre il medesimo è tutto nostro, dovrebbe veramente il giudice ecclesiastico, ove voglia esercire qualche atto giudiziale, o procedere a qualche cattura fuori del luogo del suo tribunale, non solamente implorare la impartizione del braccio, ma eziandio domandare egli, o il suo Promotore, o la parte interessata che le venghi concesso il territorio, come si è per avanti in diverse occorrenze praticato (408) in Pinerolo. Ciò nonostante, sendo stato espressamente disposto in un Editto del Re Cristianesimo (409) del mese d'aprile 1695 che le sentenze, giudicati, e decreti dei Giudici ecclesiastici debbano eseguirsi in virtù dello stesso Editto, senza che sia necessario di prendere per tal effetto verun *Pareatis* de' giudici Regi, o di quelli de' vassalli, a quali peraltro resta ingiunto di dar mano forte, ed ogni aiuto, e soccorso che sarà loro richiesto, senza prendere veruna cognizione de' suddetti giudicati, risultando che con l'Editto predetto fu fatta una concessione generale del territorio alle Curie ecclesiastiche, e conseguentemente non siano più tenute le medesime a farne una speciale domanda nei casi, che si presentano, ma di chiedere solamente l'impartizione del suddetto braccio, ove loro sia questo spediente, vogliamo che facciate osservare in avvenire il disposto dell'editto sovrariferito, si perchè le Curie ecclesiastiche dei Paesi ceduti dalla Francia, non avendo apparitori, nè famiglia armata, si ottiene col mezzo della predetta impartizione del braccio il fine medesimo; e poi avendo Noi per sistema d'uniformare gli usi de' Paesi ceduti come sovra rispetto alle materie ecclesiastiche a quelli stessi che si osservano nella Francia in tempo della cessione, non vogliamo allontanarcene neppure in questo punto per maggiormente radicare il predetto universale sistema della giurisdizione in tutte le materie che riguardano la Chiesa.

Cap. 17.

Dell'immunità locale

Dall'appartenere intieramente a Noi il territorio, e la giurisdizione ed autorità in esso (410), ne deriva la conseguenza che, sebbene le chiese come cose spirituali, consacrate e dedicate a Dio, sieno in se indipendenti dalla temporalità, restano nulla di meno comprese in detto territorio; onde è massima indistintamente ricevuta nel Regno di Francia (411) che possano i delinquenti eziandio senza licenza della Curia ecclesiastica estraersi da esse chiese d'ordine de' giudici secolari per indi subire le pene de' loro delitti; perciò vi sarebbe abuso se il giudice ecclesiastico facesse qualche ostacolo, o proibizione ai Tribunali secolari per simil fatto, o se di sua propria autorità intraprendesse di estrarre i rifugiati nelle Chiese.

Dovrete voi dunque, non meno che i rispettivi prefetti attentamente invigilare, affinchè non venghi ad introdursi veruna immunità locale, nei Paesi ceduti dal Re Cristianesimo; e quando il caso occorrerà di far arrestare in chiesa qualche delinquente, dovrà ciò eseguirsi senza esitazione, o difficoltà veruna, potendo parimenti farsi nelle chiese di detti paesi, come si è per avanti praticato (412), atti giudiziali di ricognizione di cadavere, visite di rotture, ed altre simili, con la comparizione de' testimoniali necessari senza veruna licenza della Curia ecclesiastica.

Cap. 18.

Del porto d'armi degli ecclesiastici

Il porto dell'armi sendo generalmente proibito dalle Nostre Costituzioni (413), dovendo gli ecclesiastici come di sopra vi dicemmo (414) osservare anch'essi quelle leggi Nostre, che sono stabilite per il buon governo dello Stato e per la pubblica utilità, non vi è dubbio che tale proibizione riguardi anche le persone ecclesiastiche tanto regolari che secolari.

Ma siccome il porto delle armi di misura non è per se stesso delitto privileggiato, salvo quando vi concorrono altri delitti (415), mentre la pena stabilita non è afflittiva se non in sussidio della pecunaria, dovrete in tal caso eseguire e far eseguire il disposto dell'Ordinanza del Re di Francia S. Luigi (416), quale porta di togliere le armi a detti ecclesiastici senza speranza di restituzione. E così si è stilato a Pinerolo in questi ultimi anni, di far levare per mezzo di soldati di giustizia le armi dalle mani degli ecclesiastici (417), che non erano vassalli, fratello, o figlioli d'essi vassalli, senza usare però di maltrattamento, nè di veruna formalità, sendosi sempre lasciate esse armi ai predetti soldati di

giustizia, dopo averle consegnate al Tribunal secolare, e ciò, per invitarli maggiormente a fare il loro dovere. Sarà perciò vostra cura d'incaricare i rispettivi prefetti perchè sieno attenti acciochè il medesimo si eseguisca ancora in avvenire.

Cap. 19.

Della permissione da darsi ai procuratori per comparire in giudizio ne' Tribunali ecclesiastici

Sendo proibito dalle Nostre Costituzioni (418) a procuratori, e notai di comparire in giudizio fuori de' Nostri Tribunali mediati, od immediati, salvo ne abbiano la permissione nelle Città della residenza de' Senati dal Primo presidente, o reggente del Magistrato, o dal prefetto nelle Provincie, dovrà puntualmente osservarsi rispettivamente da voi, e dai prefetti questa Nostra disposizione, anche ne' Paesi ceduticі dalla Francia e non concedersi detta permissione per comparire avanti i Tribunali ecclesiastici, ove si riconosca non essere il fatto appartenente alla loro cognizione.

Cap. 20.

Dell'osservanza delle Regie Costituzioni

L'obbligazione che corre alle Curie ecclesiastiche di osservare ne' loro Tribunali quelle stesse leggi (419), che servono di regola per la processura ai Nostri Tribunali, tiene anche obbligati i prefetti di Pinerolo e Susa di stare ben attenti ad effetto che le Curie ecclesiastiche delle quali si estende la giurisdizione ne' Paesi ceduticі dalla Francia, osservino in quanto alle medesime appartiene il disposto dalle Nostre Costituzioni, e dovranno essi prefetti in caso di contravvenzione darvene puntualmente avviso affinchè vi si possa rimediare per via dell'appellazione come d'abuso, avendo già così praticato il Senato che in Pinerolo sedeva nell'anno 1728 in riguardo al Vicario abbaziale di detta città (420) quale avendo tralasciato l'osservanza delle Nostre Costituzioni in alcune processure, furono le medesime dichiarate nulle ed abusive, ed esso Vicario monito ed inibito di più commetere in avvenire tali, o simili abusi sotto pena della riduzione del temporale della Mensa abbaziale.

Affinché poi tanto voi che i prefetti di Pinerolo o Susa siate in stato di valervi con maggior fondamento dei lumi che sin qui vi abbiamo dati intorno agli usi principali della Francia, siccome anche di attendere colla dovuta esattezza all'osservanza dei medesimi ne' Paesi ceduticі da quella Corona, vi facciamo rimettere qui giunte una nota di tutti i Luoghi che ci furono ceduti nei

trattati di Torino, e d'Utrecht, con indicazione della dipendenza di ciascuno dalle rispettive prefetture, e Curie ecclesiastiche, e di più un ristretto delle prove, alle quali si appoggiano gli Usi gallicani, che vi abbiamo spiegati nella presente Istruzione. Dovrete pertanto mettervi ben al fatto della medesima, e dare in conformità di essa le opportune direzioni ai predetti prefetti di Pinerolo, e di Susa, acciochè venga esattamente osservata tanto chè eseguita, e Nostro Signore vi conservi.

Torino, li 28 Agosto 1731.

Firmate: Carlo Emanuele

Sigillate e sottoscritte: D'Ormea.

RASSEGNE

Il VI Congresso internazionale castellologico (Montagnana, giugno 1956)

L'Internationales Burgenforschungs - Institut (Institut International des chateaux Historique) ha la sua sede nel castello di Rapperswil, trecentesca residenza degli Absburgo, sul Lago di Zurigo. La sua attività mira a salvare il prezioso patrimonio artistico e culturale rappresentato dai castelli medievali. L' I.B.I. ha tenuto il suo VI Congresso nel giugno del 1956 a Montagnana dedicando la sua attenzione ai castelli e residenze storiche del Veneto. In Italia l' I.B.I. è rappresentato dal professor Piero Gazzola Sopraintendente ai Monumenti di Verona ed ispettore centrale alla Direzione Generale delle Belle Arti. Al Congresso di Montagnana l'Italia era presente con i professori Bettini, Fiocco, Franco, Rusconi e con pochi altri studiosi e gentiluomini soltanto di Padova e di Venezia. Le altre regioni non erano rappresentate affatto. Sarebbe desiderabile che l' I.B.I. avesse delle sezioni nelle varie regioni d'Italia così ricca di castelli e di... ruine. Certo l'organizzazione statale italiana ha fatto e fa molto in difesa dei castelli, ma essa ha bisogno di essere assistita dall'opera degli studiosi e delle società culturali locali. Perchè non si crea in Piemonte una *Associazione degli Amici dei Castelli* come in altri paesi? I castelli del Monferrato, delle Langhe, hanno bisogno di essere inseriti nella vita culturale piemontese al pari dei castelli famosi di Val d'Aosta. Non si tratta soltanto dei grandi castelli celebrati, ma anche dei piccoli castelli o palazzotti spesso rovinati od in procinto di rovinare. La Francia oltre alla *Association des amis des chateaux* ha anche la *Association de la Demeure historique de France*, associazione dei proprietari dei castelli.

Occorre infatti considerare i proprietari dei castelli come depositari di un patrimonio cospicuo e venire incontro anche alle loro esigenze ed alla necessità di rispettare la proprietà privata. Si tratta quindi di conciliare gli interessi dei proprietari con gli interessi della cultura e dell'arte. Il problema dei castelli è quindi complesso. La conservazione, i restauri rappresentano naturalmente gravi spese per le quali lo Stato deve appoggiare l'opera del privato proprietario, guidarla, integrarla ed aventualmente sostituirla. Ma i funzionari statali non sempre possono provvedere a tutte le necessità che si presentano non raramente con carattere di urgenza. Ed ecco la possibilità dell'intervento delle associazioni degli amici dei castelli.

Altri problemi sono quelli che riguardano la utilizzazione dei castelli che

appartengono ad enti pubblici, affidandoli eventualmente ad associazioni culturali, ad enti turistici (con le debite precauzioni).

Di tutti questi problemi si è parlato nelle giornate del Congresso di Montagnana: i rappresentanti dei vari paesi hanno esposto l'opera ufficiale dei loro governi e l'opera delle associazioni private che affiancano gli enti pubblici. I Congressisti hanno visitato i castelli di Este, Monselice, Cittadella, Castelfranco, Bassano, Marostica, Montecchio, Sabbioneta, Mantova, Sirmione, Larise, Malcesine, Verona, hanno ammirato i risultati che si potranno ottenere dalla legge per la protezione delle ville veneziane ed hanno raccolto in proposizioni quelle che sembrano in questo momento le esigenze più urgenti.

Ci auguriamo adunque che una *Associazione degli Amici dei Castelli* del Piemonte raccolga funzionari delle Sopraintendenze, direttori dei Musei, rappresentanti delle Società Storiche ed Archeologiche e — non dimentichiamoli! — i proprietari dei Castelli in una attività concorde, senza diffidenze e sospetti. Inventariare castelli ancora in piedi e quelli rovinati, raccogliere sistematicamente fotografie e disegni, rilevare piani, collocare sulle vie turistiche l'indicazione dei castelli da segnalare all'attenzione, ottenere dai proprietari facilitazioni e tolleranza per le visite in determinati giorni e con determinato orario... Quanto lavoro per gli *Amici dei Castelli!*

FRANCESCO COGNASSO

I caratteri del sec. VII in occidente alla V settimana di studi sull' alto Medio Evo

(Spoleto, aprile 1957)

Nell'antica ed austera Spoleto sorse e si sviluppò felicemente il voto presentato dal prof. Enrico Besta durante un congresso indetto dall'Accademia Spoletina nel settembre 1951: creare un centro di studi sull'alto Medio Evo.

Ormai le Settimane del Centro Italiano di studi sull'alto Medio Evo sono divenute un'istituzione tradizionale per la cittadina e per i partecipanti, di anno in anno più numerosi, tra cui si distinguono i più noti e qualificati studiosi, accomunati dalla stessa passione storica, giuridica, artistica e letteraria, al di sopra delle disparate nazionalità, tendenze ed ideologie.

È da sottolineare che le Settimane spoletine sono costituite da dotte lezioni, ma vivificate da vivaci e proficue discussioni, essenziali per un'aperta comunicazione tra le varie indagini personali. Da questa positiva ed intima analisi collettiva dei singoli problemi sono aperte nuove possibili soluzioni, utili non soltanto a ciascun studioso, ma ad impulsi fecondi di nuove ricerche e di nuovi studi.

Il tema affrontato dalla Quinta Settimana (23-29 aprile 1957) era di interesse assai vivo, in quanto proponeva un esame delle vicende del sec. VII, detto solitamente sterile ed oscuro, età di cui nessuno sa niente di preciso, su cui tutti sorvolano nelle grandi storie per giungere subito all'epoca di Carlo Magno. Su questo deserto di cognizioni si aprì la Settimana, nell'attenta attesa degli studiosi per le conclusioni dei vari relatori, che erano senza dubbio tra i più illustri maestri europei (belgi, francesi, inglesi, italiani, spagnoli, svedesi e tedeschi).

La Settimana ha avuto inizio con la relazione introduttiva del prof. Francesco Cognasso dell'Università di Torino. Dopo aver ricordato l'annosa questione del momento d'incontro tra civiltà romana e civiltà cristiana, tra evo antico ed evo medio, incontro che ha il suo punto nevralgico appunto nel settimo secolo, il prof. Cognasso ha accennato alle varie interpretazioni di questo secolo tanto discusso: Dopsch, Fustel de Coulanges, Lot, Meyer, Piganiol, Pirenne, Schupfer. Dall'affermazione che sin dal sec. VI non esisteva più una *res publica romana*, il prof. Cognasso è passato ad un rapido esame di quei cento anni che abbracciano il periodo più torbido del Medio Evo, in cui l'Occidente fu senza capo e senza guida: erano cadute le ultime soprastrutture della romanità e le monarchie romano-barbariche non riuscivano a costruirsi un edificio proprio;

unico elemento unitario era la lingua, linfa che l'età antica aveva consegnato alla nuova, vivificata e nutrita dai neologismi tratti dalle lingue nazionali.

La conclusione di questa relazione è stata la constatazione positiva che il sec. VII non fu anarchia, ma un complesso politico e religioso legato da molteplici interessi — tutti convergenti su Roma, da quelli religiosi a quelli economici —, fu un'epoca di fermento di forze nuove, di fusione e di creazione di quella Europa, non sorta alla corte di Carlo Magno, ma faticosamente generata dal connubbio della vecchia società romana con energie disparate, spesso contrastanti.

I problemi economico-sociali di questo periodo di transizione sono stati esaminati dal prof. François L. Ganshof dell'Università di Gand e dalla prof. Gina Fasoli dell'Università di Bologna.

Il prof. Ganshof nella sua lezione su *Quelques aspects principaux de la vie économique dans la monarchie franque au VII^e siècle*, estendendo il suo excursus anche al primo ventennio del sec. VIII, ha rivolto la sua attenzione alle due principali attività economiche: commercio e, particolarmente, agricoltura nell'ambito del regno merovingico.

Male conosciamo le piccole proprietà private, la cui esistenza deve ammettersi specie nel Nord e nel Nord-Est del *regnum francorum*; più conosciuti i possedimenti signorili suddivisi in dominî regi, ducali ed ecclesiastici. Nonostante le fonti permettano determinare questo quadro generale, non è ancora stato esplorato ciò che sarebbe particolarmente interessante, ossia l'aspetto umano di questa attività.

La prof. Fasoli ha indagato *la vita economica e sociale del sec. VII: città, castra, castella, villaggi e curtes*, particolarmente nell'Italia longobarda. Dopo aver constatato la situazione oscura di un'Italia inselvatichita, paludosa, spopolata, la prof. Fasoli ha indicato l'unico documento concreto per una ricostruzione storica di questa società in dissoluzione e contemporaneamente in formazione: l'editto di Rotari, sicuramente autentico nella nebulosità di elementi ipotetici e nell'incertezza delle precedenti testimonianze eterogenee. L'Editto è eloquente soltanto se lo si inserisce in quegli anni di adattamento spirituale, durante i quali si andò sviluppando il processo di formazione di una società architettata in classi dedite quasi unicamente ad attività agricolo-pastorali. Il prologo dell'Editto, oltre a denunciare il disordine sociale tra dominatori longobardi e piccoli proprietari romani, disposti a molti compromessi con la *nefandissima gens langobardorum*, mostra l'irregolare amministrazione della giustizia, la confusione sociale e giuridica tra signori, aldi, servi, ma nulla dice sulle condizioni demografiche ed economiche. In genere si può soltanto affermare (ed è abbastanza scoraggiante) che per l'Italia longobarda si ha una conoscenza analoga a quella dell'Italia bizantina, di cui si sa pochissimo.

Altro argomento assai interessante — e che fu svolto con esauriente chiarezza da numerosi relatori — è stata la puntualizzazione dei caratteri romani e di quelli germanici nella composizione etnica del nuovo assetto politico dell'Occidente.

Hanno sviluppato questo problema il prof. Rudolf Buchner dell'Università di Würzburg, il prof. Ramon d'Abadal y Vinyals della Real Academia de Buenas Letras di Barcellona, il prof. Eugen Ewig dell'Università di Magonza, il prof. Carlo Guido Mor dell'Università di Padova ed il prof. Ernesto Sestan dell'Università di Firenze.

Il prof. Buchner, nella sua relazione su *Die römischen und die germanischen Wesenszüge in der neuen politischen Ordnung des Abendlandes*, ha analizzato, gli elementi romani e germanici efficienti in tutta la civiltà occidentale del sec. VII nei loro reciproci e molteplici influssi ed apporti; il prof. D'Abadal ha chiarito con precisa distinzione cronologica e sostanziale l'invasione visigotica. La sua relazione sull'*Eredità dei Visigoti nella Spagna* è stata sviluppata particolarmente sul carattere e la struttura sociale della duplice invasione: la prima a carattere popolare, per cui i Visigoti poterono subire dalla popolazione locale una profonda azione assorbente e quindi unificatrice, facilitata anche da un forte impulso demografico; la seconda a carattere politico-militare nettamente differenziò gli invasori dalla popolazione indigena. Questa separazione politico-religioso-culturale, anche se in certo qual modo attenuata dalla comune tradizione romana, non fu di poco peso nel determinare il crollo dell'impero visigotico di fronte all'invasione mussulmana.

Situazione diversa e maggiormente positiva ha prospettato il prof. Ewig per il regno merovingico: qui si ebbe una progressiva intima fusione degli elementi romani e germanici, catalizzati dalla forza del Cristianesimo, per cui vennero a coesistere *Nationalité et conscience nationale* delle singole genti in un sistema organico ed organizzato, non distrutto dalla fine del regno merovingico, ma stimolato alla formazione di un impero unitario e regionale, quale il carolingio.

Il prof. Mor ha illustrato la condizione dell'Italia, o meglio dello *Stato longobardo nel sec. VII*. Basandosi su Paolo Diacono il prof. Mor ha sottolineato che in generale i ducati, indicati nella « Historia Langobardorum », erano effettivamente municipî romani del tardo impero e che l'organizzazione territoriale dell'ordinamento longobardo coincise con quella precedente, — come i numerosi ducati del Piemonte: Ivrea, Torino (comprendente la zona della Dora Baltea e la riva sinistra del Po), Asti sulla riva destra del Po e forse anche Aosta, in quanto nella Valle molti sono i toponimi longobardi, già rilevati dalla prof. Daviso (ad es. la « Comba Arman », che si ricollega certamente al termine longobardo « arimannia »).

Questo modellamento dell'organizzazione territoriale longobarda sull'ordinamento romano, potrebbe far pensare, secondo il prof. Mor, ad un voluto o inconscio adattamento dell'*exercitus* longobardo alle istituzioni precedenti. L'organizzazione statale, all'inizio di stampo prettamente militare-germanico (il legame è tra ogni esercito ed il suo duca), con la crisi del 544-590, che portò al potere Autari ed una massa di bizantini e franchi, si trasformò ed assunse una forma mutuata ai romani: il sistema si accentrò attraverso l'amministrazione capillare,

dipendente dal re, di gastaldi e di arimanni. L'editto di Rotari fu elemento fondamentale per la nuova situazione, essendo sancito secondo le fonti tradizionali germaniche in armonia con la sostanza delle consuetudini ed idee romane. Per quanto riguarda la politica estera, il prof. Mor ha accusato i re longobardi di scarso acume ma di una certa furberia pratica, per cui le grandi imprese belliche, ad esempio contro i bizantini, furono sempre in rapporto con crisi dinastiche degli avversari — nel 602-603 all'assunzione di Foca, nel 642-643 alla morte di Eraclio —. Più importante appare la politica ecclesiastica, con evidenti segni di una tendenza all'avvicinamento, alla coesistenza nel tentativo di attrarre l'elemento romano nell'orbita longobarda.

In seguito a questa relazione di ampio respiro, si sono avuti due interventi particolarmente interessanti: quello del prof. SERRA, che con la solita finezza vivace, ha precisato il sorgere di alcune voci longobarde, quali « gastaldo » (augustalis) e del toponimo « Romagnano » (località distinta dalle sedi viciniores germaniche); e quello del prof. BOGNETTI, che, dimostrandosi in ogni suo intervento intimamente padrone della questione « longobardi », ha precisato che i duchi germanici furono influenzati dalla romanità anche perchè frequentemente furono a servizio dei bizantini.

Il prof. Sestan ha analizzato la *Composizione etnica della società in rapporto allo svolgimento della civiltà nella Gallia, nella Spagna e nell'Italia*, offrendo un panorama assai vario della situazione in Italia al principio del sec. VII: un sottofondo di romanici italiani, in stragrande maggioranza, su cui si inserirono striature diverse (longobardi, germani, goti, sassoni, irlandesi, gepidi, turingi, bizantini, greci, anatolici, siri, egizî, ebrei, berberi e vandali). L'esame della situazione dei dominati sarebbe certo interessante ma questa differisce secondo i luoghi; si può tuttavia arguire che, se nel periodo dell'interregno i longobardi infierirono sulla popolazione locale, posteriormente si stabilì una quiete relativa per i soggetti, nonostante i molteplici motivi di differenzazione tra longobardi ed italici: lingua, religione, carattere guerriero dei dominanti e la loro stessa qualifica di dominanti. Implicito riconoscimento dell'esistenza e dell'importanza dell'elemento romano fu il passaggio dalla religione ariana al cattolicesimo, dovuto soprattutto a motivi religiosi e non soltanto a calcoli politici, e il superamento dell'ostacolo della lingua per la necessità materiale dei conquistatori di essere in rapporti con la popolazione locale.

Praticamente in un primo momento dovette esistere un bilinguismo (infatti nell'editto di Rotari sono frequenti le sinonimie romano-longobarde), ma la lingua dei longobardi progressivamente andò scomparendo. Il livellamento religioso e linguistico portò, se non ad una fusione longobardi-romanici, almeno ad una comprensione reciproca, ad una coabitazione pacifica.

Dell'*Elemento linguistico e le trasformazioni dell'Occidente dal sec. VI al sec. VIII* si sono interessati il prof. DAG NORBERG dell'Università di Stoccolma ed il prof. CARLO BATTISTI dell'Università di Firenze.

Il primo ha preso in esame il *Dévelloppement du latin en Italie de Saint Grégoire le Grand à Paul Diacre,* affermando che papa Gregorio fu il vero rappresentante della cultura medievale del sec. VII: stile e lingua possono essere considerati l'ultimo stadio del latino amministrativo classico. Dopo di lui, i testi incominciarono a subire un imbastardimento, con frequenti interpolazioni di termini greci, germanici, irlandesi: è sufficiente ricordare la lingua protoitaliana di Giona di Susa, uno dei migliori scrittori del settimo secolo, nelle cui opere vi è però una preponderante abbondanza di disparati elementi volgari e stranieri. Si può affermare che proprio nel sec. VII incominciò a formarsi la lingua italiana; insieme si ebbe una rinascita degli studi e delle lettere, il cui primo annuncio è un poema anonimo su Milano, chiara testimonianza di quali siano state le conseguenze estreme dei rapporti latino-bizantino-longobardi sulla vita culturale in Italia.

Il prof. Battisti nella sua relazione sulla *Romanizzazione dei Franchi nella Gallia settentrionale nei secoli VII ed VIII,* ha denunciato, da un punto di vista strettamente linguistico, la differenza della contemporanea romanizzazione dei Franchi e dei Longobardi: la formazione della lingua francese fu frutto di una lenta trasformazione del gallo-latino attraverso gli influssi linguistici degli invasori (Franchi nella Gallia Settentrionale, Visigoti nella Gallia meridionale, Burgundi nella Gallia centro-orientale).

Una delle relazioni più attese e più interessanti è stata quella del prof. Gabriel le Bras dell'Università di Parigi su *L'Eglise romaine et les grandes églises occidentales aprés la mort de Grégoire le Grand.* L'eminente Maestro di storia del diritto canonico, iniziando la sua esposizione dal travaglio di questo periodo oscuro, in cui forze opposte (Cristianesimo ed Islam, Occidente ed Oriente) cozzavano insieme e la cui unica luce è l'unione delle chiese nazionali, ha analizzato l'azione positiva e concorde di questa unione. La spinta evangelizzatrice fu bilanciata dai missionari continentali (S. Agostino) che si diressero verso il Nord e dai missionari irlandesi (S. Colombano) che scesero verso l'Europa centrale. La cattolizzazione doveva superare il semplice stadio di superficiale conquista alla fede per trasformarsi in opera profonda di convinzione, di conversione dei costumi: per questa ragione il sec. VII fu il trionfo del monachesimo, fu il gran secolo dei penitenziali, dei pellegrinaggi, dell'organizzazione liturgica, della moltiplicazione dei servizi religiosi gregoriani. Questo fervore di apostolato fiorì ovunque: in Britannia, in Gallia e specialmente in Ispagna, la cui Chiesa sembra caratterizzare la forza solidale di questo secolo. A quest'opera di evangelizzazione e di civilizzazione era necessario l'appoggio della Chiesa di Roma, che appunto in questa epoca si rafforzò e si organizzò all'esterno ed all'interno.

Sempre in rapporto con la storia ecclesiastica il prof. Ottorino Bertolini dell'Università di Pisa ha esaminato i *Riflessi politici delle controversie religiose con Bisanzio nelle vicende del sec. VII in Italia.* Il prestigio e la forza della Chiesa Romana si accrebbero e si consolidarono in questo secolo, le procurarono

l'appoggio militare dell'Italia bizantina. La situazione politico-italiana trae luce dall'esame della situazione politico-religiosa dell'Oriente: è infatti l'Italia bizantina che sopportò e superò il momento critico delle invasioni e delle conquiste, nonostante la flessione di una parte della popolazione, ancora tenacemente attaccata alla dottrina dei Tre Capitoli, si' da divenire facilmente preda dell'ariano longobardo Agilulfo. In questo clima arroventato di lotta religiosa, che camuffava le intenzioni chiaramente politiche dei longobardi, non si ebbe nessun risultato concreto e definitivo: concluso lo scisma da Onorio I, continuarono a divampare le controversie dogmatiche e politiche che culminarono con l'episodio di papà Martino, torbido e spinoso perchè il potere imperiale osò usare violenza alla maestà spirituale di S. Pietro. La vittoria conciliare della Chiesa del 680-681 ebbe anche un significato politico: Bisanzio dovette riconoscere l'energia dell'Italia bizantina e della Chiesa Romana, riconoscimento che nel corso del sec. VIII sarebbe crollato, provocando il definitivo distacco di Roma da Bisanzio.

Interessante l'intervento del prof. Ganshof che chiese precisazioni al prof. Bertolini sugli *exercitus* (*romanus*, *ravennatis*, *nepolitanus*): si ebbe una chiara disamina di questa questione, complessa perchè le fonti sono mute di molti elementi che concorrerebbero a configurare questi *exercitus* (guarnigioni bizantine territorializzate) che costituivano il ceto militare e nello stesso tempo i *possessores*.

Il prof. Paul Lemerle dell'Università di Parigi con particolare precisione aveva precedentemente indagato *Les ripercussions de l'Empire d'Orient au VII siècle sur les pays d'occident*, constatando che nel sec. VII si stava maturando una profonda frattura fra Oriente ed Occidente: erano due mondi diversi che perdevano a poco a poco i contatti reciproci, la mutua comprensione. Bisanzio, in questo periodo di trasformazione ed evoluzione, di lotte dinastiche, di assorbimento del mondo arabo e del mondo slavo, di allontanamento economico dai grandi centri del Mediterraneo, fu ignorata — o quasi — dall'Occidente: furono indifferenti Franchi, Longobardi ed, in modo particolare, il Papato, meno grecizzante ed orientalizzato di quanto comunemente si crede, gravato dalle questioni dogmatiche, che diverranno, anche se involontariamente, la causa prima della frattura Occidente e Bisanzio.

Gli ultimi giorni della Settimana sono stati dedicati ai problemi artistici e culturali, non marginali per una completa comprensione della vita storica di un secolo.

Tralasciando la commossa lettura della relazione del compianto prof. Auberg dell'Università di Stoccolma sull'influenza dell'arte copto-egizio-siriaca nelle manifestazioni artistiche dell'Europa centro-settentrionale, le questioni di storia dell'arte sono state esaminate dal prof. Holmquist del Museo Nazionale della Antichità di Stoccolma che ha tenuto un'originale comunicazione sulle *suppellettili vitree di probabile importazione continentale rinvenute in Scandinavia*, e dal

prof. Carlo Cecchelli dell'Università di Roma, che ha trattato *La posizione dell'Italia nell'arte del VII secolo.*

Rari sono i reperti monumentali di questo periodo nell'Italia meridionale, meno scarsi nell'Italia insulare e specialmente in Sicilia (San Lorenzo Vecchio presso Pachino, Cuba di Santa Teresa presso Siracusa, la chiesa della Favorita presso Noto, San Pietro di Baias presso Siracusa), ma per lo più muti per una datazione esatta (compresi tra il IV ed il X secolo).

Più determinabili cronologicamente i monumenti romani, anche per l'ausilio del « Liber Pontificalis », tutti influenzati da una corrente orientalizzante; così i mosaici ravennati con palesi e forti caratteri bizantini inquadrati su sobrî residui decorativi tardo-romani. Numerosi i resti in Lombardia, che denunciano una non trascurabile attività artistica nel territorio longobardo settentrionale: Paolo Diacono ricorda gli affreschi fatti eseguire da Teodolinda nel suo palazzo, l'erezione della chiesa del Campo delle Pertiche presso Pavia, l'oratorio del Salvatore fuori la porta occidentale di Pavia costruito da Ariperto. Inoltre sono conservati il palazzo e la basilica di Monza, la basilica di Fara d'Adda eretta da Autari verso il 590, San Bartolomeo di Strada con il sepolcro di Agilulfo ed ancora gli affreschi di Santa Maria di Castel Seprio con tutti i loro problemi di attribuzione cronologica. La scultura del sec. VII è di ispirazione prettamente barbarica: scomparsa la scultura a tutto tondo, era subentrata una rozza scultura decorativa con accenni ad iconografie faunistiche, floreali, geometriche (ad esempio la cripta di S. Secondo di Asti con i capitelli graffiti, attribuiti con sicurezza al VII secolo). In conclusione, esaminando ciò che nei riguardi cronologici è veramente positivo, il prof. Cecchelli ha affermato che in Italia l'arte del sec. VII denuncia l'influsso della contemporanea arte bizantina, con rimanenze classiche ed infiltrazioni barbariche.

Una disamina della cultura nei paesi occidentali chiuse il ciclo di lezioni; il prof. Paul Lehmann dell'Università di Monaco con minuta chiarezza ha tracciato un *Panorama der literarischen Kultur des Abendlandes im 7. Jahrhundert,* passando in rassegna le diverse manifestazioni letterarie occidentali: Gregorio di Tours, Benedetto Crispo, arcivescovo di Milano, Giona di Susa, Isidoro di Siviglia, Venanzio Fortunato, Fredegario, l'editto di Rotari; il prof. Pierre Riché si è rivolto particolarmente a *L'instruction des laics en Gaule mérovingienne au VII siècle,* ripetendo l'affermazione del Pirenne (1), per cui nel sec. VII i laici ebbero una cultura classica maggiore che nel secolo seguente, cultura non dovuta a scuole laiche di tipo romano, ma unicamente dipendente da scuole religiose e dall'insegnamento privato famigliare, come provano le fonti; il prof. Manuel C. Diaz y Diaz dell'Università di Salamanca ha trattato *La cultura en el siglo VII en España*: in Ispagna non esistettero scuole nel senso proprio della parola,

(1) Pirenne, *De l'état de l'instruction des laics à l'epoque merovingienne,* in « Revue Bénedictine, XLVI (1934), pp. 164-177.

se non in alcuni monasteri; la cultura più che classica fu ecclesiastica ed ebbe il suo più efficace mezzo di diffusione nella liturgia (ad esempio gli inni in onore di santi locali, manifestazione della devozione popolare), oltre che in grandi personalità, quali Isidoro di Siviglia e, seppure di minor valore, Braulio di Saragozza, Giuliano di Toledo, Eugenio di Toledo.

I lavori sono stati chiusi dal prof. Gianpiero Bognetti dell'Università di Milano, che ha tracciato un rapido e logico panorama sintetico di ciò che era risultato dalle conversazioni e dalle discussioni — talora assai animate — della Settimana: il sec. VII, periodo di crisi spirituale, di incontro e di scontro dei fattori romano, cristiano, bizantino e germanico, deve essere considerato non un periodo di dissoluzione e di confusione, ma di feconda preparazione alla fondazione dell'Europa.

Anna Maria Patrone

La riunione della Commissione internazionale "pour l'histoire des Assemblées d'Etats"

(Parigi, giugno 1957)

Dal 3 all'8 giugno 1957 si riunirono per la prima volta dal 1939 in due sale attigue della Facoltà di Diritto di Parigi la *Société d'histoire du droit* francese e la *Commission internationale pour l'histoire des Assemblées d'états.* Fu in seguito al voto espresso da Fr. Olivier-Martin (1) nel corso del VII Congresso internazionale di scienze storiche tenuto a Varsavia nel 1933 che venne approvata dal Comitato internazionale di scienze storiche riunito a Bucarest nel 1936 la creazione d'una « Commission internationale pour l'étude des origines des Assemblées d'états », accolta come ventitreesima tra le Commissioni estere del Comitato stesso (2). Dai dieci studiosi di diverse nazionalità europee che firmarono la mozione al Congresso di Varsavia, ai ventisei membri del 1939 appartenenti a dodici nazioni europee, la Commissione ne annovera ora settantaquattro tra i più insigni ed eminenti specialisti di diritto pubblico dell'Argentina, Austria, Belgio, Cecoslovacchia, Francia, Germania, Inghilterra, Irlanda, Italia, Lussemburgo, Olanda, Polonia, Portogallo, Spagna, Stati Uniti, Svezia, Svizzera, Ungheria ed U.R.S.S. Suo primo Presidente fu Alfredo Coville che con il Thomas ed il Cadier, tutti seguaci del positivismo storico, reagì al movimento erudito del romanticismo liberale, troppo facilmente proclive alla sintesi frettolosa, alla teoria infondata ed al paragone formale; le loro storie delle assemblee della Francia centrale, del Béarn e della Normandia (3) sono opere che per parecchio tempo ancora rimarranno modelli insuperati nel loro genere. Ma questi autori, pur facendo oggetto del loro studio tutti gli aspetti della storia delle assemblee, cioè l'origine probabile, le fasi della loro evoluzione, le modalità del loro funzionamento, la loro composizione, la loro attività ed i loro rapporti con le autorità centrali e locali, giovandosi di scrupolosi ed accurati spogli degli archivi, continuarono

(1) Così venne formulato nelle riunioni della *Société d'histoire du droit* del giugno 1935: « La Section VII du Congrés, désirant voir se multiplier sur le problème de la formation des assemblées d'états à la fin du moyen âge, des travaux basés sur l'emploi de la méthode comparative, sollicite la création d'une commission permanente au sein du Comité internationale des Sciences historiques, en vue d'organiser sur ce domaine la collaboration internationale ».

(2) È attualmente compresa anche tra le Commissioni interne del C.I.S.H.

(3) Thomas, *Les états provinciaux de la France centrale sous Charles VII*, Paris, 1879, in 2 voll.; Cadier, *Les états de Béarn, depuis leur origine jusqu'au commencement du XVI*[e] *siècle*, Paris, 1888; Coville, *Les états de Normandie, leurs origines et leur développement au XVI*[e] *siècle*, Paris, 1894.

tuttavia ad aderire alla concezione « istituzionale » o « parlamentare » in base alla quale, ispirandosi alla storia del più celebre Parlamento del mondo, quello inglese, si preoccuparono essenzialmente di sviscerare, pur col più rigoroso metodo scientifico e sotto tutti gli aspetti, l'attività, l'organizzazione, le competenze, la procedura delle assemblee come « istituzioni », trascurando però di studiarle e di seguirle nella loro struttura e composizione.

Postosi sulle orme dei grandi Maestri tedeschi, il Wohlwill, il Gierke, l'Hintze, che hanno rivolto in particolare la loro attenzione alla *standische Verfassung*, allo *Ständestaat*, cioè alla struttura corporativa dello Stato medioevale, Émile Lousse, professore all'Università di Lovanio — il vero promotore, creatore ed animatore della Commissione internazionale (4), — ha aderito alla

(4) Laureato in Giurisprudenza, lettere e filosofia, archivista e paleografo, è prof. ord. all'Università di Lovanio, facoltà di Lett. e fil., ed incaricato presso la Scuola di guerra. Insignito delle più alte onorificenze belghe, civili e militari, è autore di più di 150 scritti d'argomento storico, giuridico, filosofico e letterario comprendenti monografie, inventari di fondi archivistici, libri di testo, articoli, ecc. in francese e vallone, e dei quali citiamo quelli che più profonda hanno segnato l'impronta dell'opera di scienziato e d'educatore del Lousse: *Les deux chartes romanes brabançonnes du 12 juilliet 1314*, Bull. Comm. royale hist. XCVI, 1932; *Les origines des états des principautés des Pays-Bas. Questions de méthode*, Rev. hist. eccl. XXIX, 1933; *La formation des états dans la société européenne du moyen âge et l'apparition des assemblées d'états. Questions de faits et de méthodes*, Bull. int. comm. hist. sc. V, 1933; *La question des origines des états des principautés des Pays-Bas*, Féd. arch. et hist. de Belgique, XXIX sess. 1932; *Les limites et les divisions chronologiques de l'histoire contemporaine*, Hauteclaire, V, 1935; *Chronique d'histoire moderne et contemporaine (1933-35)*, Les étud. class. IV, 1935; *Parlementarisme ou corporatisme? Les origines des assemblées d'états*, Rev. hist. dr. fr. ét. Paris, 1935, XIV della IV s.; *Corporatisme et néo-corporatisme*, Hauteclaire, VI, 1936; *Les institutions politiques des Pays-Bas au siècle des ducs de Bourgogne*, La Cité chrét. X, 1936; *Les facteurs de civilisation à l'époque moderne*, Les étud. class. IV, 1935 e seg.; in coll. con J. Roland, *Histoire de la civilisation des temps modernes; Histoire de la civilisation contemporaine*, Namur, 1936-39; *Les caractères essentiels de l'état corporatif médiéval*, Les étud. class. VI, 1937; *L'université, école des temps nouveaux. Les relations intellectuelles etc.*, Actes VI congrès cath. de Malines, Bruxelles, 1937; *L'organisation des professions sous l'Ancien Régime*, Ann. droit et sc. pol. Louvain, 1937; *La formation des ordres dans la société médiévale*, Et. Comm. Intern. hist. Ass. d'états, II, Louvain, 1937; *La structure corporative de la société chrétienne au moyen âge et à l'époque moderne*, La Cité chrét. XII, 1938 e seg.; *Le pays dans l'ancien droit*, Féd. arch. hist. de Belgique, XXXI sess. IV, Namur, 1939; *La société d'ancien régime. Organisation et réprésentation corporative*, Bruges, 1943; *Engagements sacramentels dans l'ancien droit*. Les quest. lit. et parois. XXVIII, 1947; *Des premiers fondaments de l'ordre social d'après Jean Domat*, Miscell. Gessler, II, Anvers, 1948; *La diplomatique, sa méthode et son objet*, Féd. arch. et hist. XXXIII Congrès, t. III, Tournai, 1951; *La Joyeuse Entrée brabançonne du 3 janvier 1356*, Schw. Beit. zur Allg. Gesch. X, 1952; *Les ordres d'ancien régime n'étaient pas des castes*, Et. Comm. Intern. hist. Ass. d'états, IX, Louvain, 1952; *N'y avait-il*

tesi corporativista essendo profondamente convinto che l'« ordre corporatif... durant le moyen âge et les temps modernes... a été établi chez tous les peuples de l'Occident chrétien, sans exception: sur un fond doctrinal unique, dans des institutions qui présentaient entre elles de frappantes analogies, et diversément accommodé toutefois aux contingences de temps et de lieu, à l'opportunité sociale et à la conjoncture économique, au tempérament des chefs et des peuples qui l'adoptaient » (5). La Comm. Intern., avvedutasi in breve che il problema dell'origine non poteva essere isolato, modificò pertanto il suo titolo (6) ed estese il programma di ricerche, lateralmente e verticalmente, approfondendo l'indagine dello sviluppo dell'istituzione parlamentare in tutti gli Stati europei ed extraeuropei mediante il metodo comparativo, indispensabile, data la scarsezza delle fonti documentarie dei singoli luoghi, per poter raggiungere una conoscenza quanto più possibile sicura. La Commissione ha pubblicato finora diciassette volumi di *Etudes*, ai quali hanno collaborato quarantadue studiosi di dieci nazionalità europee; sono i pilastri di questo già notevole edificio scientifico *La société d'ancien régime* del Lousse e *L'istituto parlamentare in Italia dalle origini al 1500* di A. Marongiu, Vice-presidente della Commissione stessa. Fu pure uno dei più attivi promotori della Comm. Intern. il compianto P. S. Leicht, suo Vice-presidente per molti anni che, fin dal lontano 1933, diede vivace e fattivo impulso alla sua formazione ed al soddisfacimento del suo programma; attualmente ne è Presidente miss Helen M. Cam, emerita dell'Università di Harvard (USA, Massachusetts) alla quale si deve la creazione di una sottocommissione americana che ha contribuito, forse più di ogni altra, ad avvicinare i diversi punti di vista, « different as the approach of the writers may be ». Notevolissima è pure l'attività della sotto-commissione belga che fiancheggia ai diciassette volumi di *Etudes* della Comm. Intern. una collezione particolare, intitolata *Anciens Pays et Assemblées d'états* (*Standen en landen*), che ha già dato alla luce tredici volumi.

Alla recente riunione parigina la Comm. Intern. ha fatto oggetto di particolare esame i problemi dell'aderenza delle istituzioni rappresentative dell'età medioevale e moderna alle condizioni storiche, sociali ed economiche del loro tempo; del loro sfruttamento da parte del sovrano per conseguire i propri fini; e dei progressi dell'idea democratica prima della Rivoluzione francese. In nome del prof. Kosminsky dell'Accademia delle Scienze di Mosca furono mosse critiche a certi modi tradizionali di descrivere e di caratterizzare le istituzioni parlamentari antiche, soprattutto francesi ed inglesi. La nascita del Parlamento inglese, è detto in una recente opera dello storico russo Gudnova, non ha creato un nuovo Stato, e tanto meno uno Stato democratico moderno, ma uno Stato

vraiment que « des » Libertés? Anc. pays et ass. d'états, IX, Louvain, 1955; *La valeur éducative de l'histoire*, Rev. post. belges, XIV, 1955.

(5) Lousse, *La société d'ancien régime* ecc., cit., pag. 44.

(6) Dal 1950 si chiama « Commission internationale pour l'histoire des Assemblées d'états ».

feudale, anche se leggermente diverso da quello corporativo. Il Parlamento inglese del XIII secolo limita assai poco il potere della monarchia, ma ancor meno collabora col sovrano; esso entra in conflitto con lui solo quando gli interessi delle classi dirigenti gli sembrano minacciati. Il Parlamento inglese non fu pertanto un organo di governo popolare, ma realizzò tuttavia un progresso nel senso democratico. A sua volta il Parlamento di Parigi, almeno nei migliori periodi della sua esistenza, avrebbe dovuto essere unicamente un'istituzione giudiziaria; è noto che tentò d'interferire nel campo politico grazie al *droit de remontrance* e di *enregistrement*, e lo si volle persino far succedere, al tempo della Fronda, agli Stati generali che non erano più stati convocati dal 1614. Gli mancò il coraggio di ispirarsi a precedenti illustri ed agli avvenimenti d'oltre Manica, e di approfittare dell'arma della federazione che l'*Arrêt d'Union* delle Corti sovrane aveva messo alla sua portata. Dal 1649 si mostrò sempre più preoccupato di staccarsi dall'Inghilterra, sul piano della teoria come su quello della pratica, e deluse l'aspettativa che parte del popolo aveva riposto in lui; le assemblee provinciali non agirono in modo diverso. La relazione del Kosminsky termina incitando gli studiosi a sfruttare sotto l'aspetto da lui prospettato i documenti relativi alla storia della Fronda.

I relatori prof. Dumont della Facoltà di diritto di Parigi, Lassaigne ed Alzon si occupano della storia dei vari ordini in Francia e delle loro assemblee in epoca moderna. Il Lassaigne fa oggetto del suo esame le assemblee della nobiltà nei secoli XVII e XVIII; il Dumont dimostra, cifre alla mano, i progressi dell'idea democratica nella rappresentazione del clero agli Stati generali e particolari; non fu solo nel 1789 che i curati poterono prender posto accanto ai vescovi per la prima volta; il loro numero, al contrario, non smise di aumentare da quando, nel 1597, venne deciso che nessuna deliberazione relativa a provvedimenti finanziari avrebbe potuto essere validamente presa senza il consenso del « clero secondario » o « second'ordine » del clero. Nonostante che le circostanze abbiano avuto ragione delle teorie ed il clero diocesano abbia continuato a dimostrarsi sottomesso all'autorità dei vescovi, l'esercizio di certi diritti civili e politici non poté essergli negato indefinitamente: dalle guerre di religione in poi, grazie al giansenismo ed al richerismo, gli era stata aperta la via alla Costituzione civile del 1790. L'Alzon fa il processo agli Stati generali francesi del 1614: divisi l'un contro l'altro, il sovrano approfittò delle loro discordie interne per far fallire la maggior parte delle loro rivendicazioni; e se non furono più riconvocati fino al 1789 fu perchè, da un lato, avevano palesato la loro impotenza, e dall'altro il sovrano si sentiva ormai abbastanza forte per far senza del loro aiuto. Spiegazione accettabile soprattutto se si pensa agli esempi consimili della storia di assemblee di stati di altri Paesi dove il disaccordo e l'opposizione non apertamente dichiarata da parte dei membri delle assemblee fece fallire o differì la realizzazione di progetti talora di grandissima e vastissima portata. I corpi, gli ordini, i parlamenti antichi non si dimostrano certo meno disinteressati delle

assemblee moderne quando si tratta di abbandonare privilegi e prerogative in vista d'un interesse comune d'ordine superiore; non esiste purtroppo una regola adeguata per l'uso del *liberum veto*. In occasione degli Stati generali francesi del 1614 la nobiltà ed il clero seguirono una politica conservatrice che coincideva coi loro interessi particolari: la prima voleva che fosse soppressa la venalità delle cariche per riservarsene un maggior numero; il secondo richiedeva l'approvazione dei decreti del Concilio tridentino per rinforzare la propria posizione. Il prof. Sprömberg dell'Università di Lipsia invita l'Alzon a paragonare l'attitudine del clero francese con quella del clero dei Paesi Bassi quando, cinquant'anni prima, Filippo II gli ordinò di seguire le deliberazioni del Concilio di Trento, e molti ecclesiastici preferirono abbracciare la causa della rivoluzione sperando così di ostacolare le mire del sovrano e di conservare i loro privilegi. Avvicinamento che non manca di interesse tanto più se si accetta di minimizzare, secondo il parere del relatore Woodward di Londra, il ruolo del clero al Parlamento di Westminster, e del Parlamento stesso, durante i primi anni della riforma di Enrico VIII, soprattutto tra il 1529 e 1536. Ristrette d'idee ed affette da miopia, le assemblee deliberative sono sempre alla retroguardia delle iniziative del governo centrale, nel timore di conseguenze imprevedibili dei pretesi miglioramenti della loro posizione.

Noi siamo ormai abituati alla distinzione tradizionale di Stati in generali e particolari, o provinciali; ma a proposito della Boemia, della Polonia, del Brabante, del Limburgo e di altre regioni dei Paesi Bassi bisognerebbe accogliere pure una classificazione intermedia. I diversi domini boemi erano riuniti alla Corona come membra all'unico capo d'un vasto corpo, sostiene il prof. V. Vaněček dell'Università di Praga e dell'Accademia cecoslovacca; essi possedevano i loro Stati particolari, o locali, che erano i più importanti; vi erano poi le Diete regionali dove si radunavano i rappresentanti di parecchi centri della stessa regione; infine, la Dieta generale del Ducato, in seguito Regno di Boemia, aveva il compito di coordinare, sintetizzare, registrare le decisioni già prese dalle assemblee subalterne. In Polonia si distinguevano analogamente le piccole Diete provinciali, le Diete regionali della Grande e della Piccola Polonia, ed infine le Diete generali del Regno. Nell'unione monarchica del Brabante, Limburgo ed altre regioni d'Outre-Meuse, illustrata dal prof. Lousse, vi erano dapprima le assemblee di ogni « ban » particolare, poi le diete federali di tutti i deputati d'Outre-Meuse, in seguito l'assemblea regionale del Brabante e del Limburgo, per giungere infine agli Stati generali dei Paesi Bassi meridionali, dove i paesi d'Outre-Meuse, provincia minore secondo il parere del relatore, non sempre inviavano i loro deputati.

La relatrice M. Ada Benedetto dell'Università di Torino si sofferma sulle assemblee dei domini sabaudi ed in particolare su quelle valdostane la cui evoluzione sta a dimostrare ancora una volta la verità dell'opinione secondo la quale l'attività dei parlamenti medioevali è strettamente legata al volere del

sovrano, alla sua politica più o meno accentratrice, alla forza ed all'influenza delle circostanze storiche e naturali. Ciò spiega il motivo per cui, a differenza delle assemblee degli altri domini sabaudi, quelle valdostane riuscirono a conseguire un'autonomia ed una vitalità di funzionamento tangibilmente dimostrata da una serie di verbali che ininterrottamente si sussegue dal sec. XVI al XIX. Lo sfruttamento sistematico di questa fonte ricchissima e per la massima parte inedita dimostrerà quanto giustamente i corporativisti insistano sulla necessità di approfondire le ricerche nel campo sociale, economico e privatistico per poter illustrare sempre più a fondo l'origine, la struttura, il funzionamento delle assemblee medioevali, il cui problema « est un problème central de la civilisation du moyen âge et de l'ancien régime »; infatti, « chaque assemblée reflète telle une lentille l'image reduite de la société dans laquelle elle s'est installée; par ses délibérations elle a touché à d'innombrables questions disputées, et ses votes emportèrent assez souvent les décisions définitives » (7). E, si può aggiungere, non della sola società, ma di tutto l'ambiente che la circonda e la esprime, l'assemblea è specchio ed eco fedele e sincera; è quindi mutuo, vicendevole, ed al tempo stesso indispensabile, il contributo che può portare lo studio dell'uno e dell'altra, se si sa raccogliere ed interpretare il loro messaggio pervenutoci attraverso i secoli.

Il relatore Appolis dell'Università di Montpellier ha illustrato invece l'Illustrissimo Consiglio generale delle Vallate d'Andorra, la cui Repubblica con la sua duplice sovranità, civile ed ecclesiastica, spagnola e francese, ricorda in modo singolare, a chi osservi con occhi da iniziato, la repubblica municipale di Maestricht, posta sotto un'altra duplice sovranità, del vescovo di Liegi e del duca di Brabante dapprima, della Repubblica delle Province Unite e del principe-vescovo di Liegi in seguito; entrambe regioni di confine, tanto spesso contese e spietatamente smembrate, eppure così libere, fiere e malgrado tutto indipendenti.

Nel corso d'una discussione di carattere amministrativo si parla del *terminus ad quem* delle ricerche della Comm. Intern. Dimostrando la persistenza delle istituzioni valdostane ed andorrine dai più antichi tempi fin quasi ai nostri giorni, i relatori Benedetto ed Appolis hanno fornito la miglior prova dell'esattezza del punto di vista del prof. Königsberger dell'Università di Manchester; il problema dei termini cronologici deve essere lasciato alla discrezione di ogni Paese e messo in rapporto con i particolari sviluppi della sua storia.

Con i relatori Grignaschi, di Trieste, e G. de Lagarde di Parigi si riprende il contatto con i teorici del pensiero politico medioevale. Il commento nominalista della Politica aristotelica di Giovanni Buridano contiene un'immagine classica dello *Ständestaat* alla quale non manca nessun elemento fondamentale: nè la forma monarchica del potere, nè la limitazione auspicabile e per così dire

(7) Lousse, *La Comm. intern. pour l'histoire des ass. d'états*, Schweitz. Beit. zur Allg. Gesch., Band 14, 1956.

necessaria di quest'ultimo, nè l'obbligo per il sovrano di sottomettersi spontaneamente alle leggi che emana, nè il diritto di resistenza dei sudditi organizzati in corpi e in ordini secondo la loro attività funzionale, ecc. I semplici *liberi* non devono pretendere di *regere*; questo *munus* superiore e di grave responsabilità spetta esclusivamente ai *viri potentes, sapientes et virtuosi*. A proposito di Guglielmo d'Ockam e delle sue teorie sul concilio generale come giudice sovrano, legislatore, dispensatore dei beni ecclesiastici, e soprattutto unico depositario del magistero infallibile della Chiesa, il relatore de Lagarde cita questi passi, stupefacenti a tutta prima, del *Contrat social* di J. J. Rousseau: « La volonté générale est toujours droite et tend toujours à l'utilité publique... Les volontés des citoyens sont hésitantes et discordantes, mais la volonté du corps moral et collectif qu'ils constituent tous ensemble ne peut errer... »; singolare ravvicinamento della democrazia moderna e del corporativismo medioevale, dello Stato laico e della teocrazia; e non è il solo passo del Rousseau che può dar luogo ad un rilievo di tal genere.

Il relatore prof. Marongiu dell'Università di Pisa s'è soffermato sulla vera portata dei sei libri della *Repubblica* di Jean Bodin seguendoli fedelmente nelle loro oscillazioni tra l'assolutismo regio e la monarchia temperata. Bodin non fu, in ultima analisi, che il pittore o il cronista dell'evoluzione dei suoi tempi; egli descrive semplicemente l'irresistibile progresso della monarchia che forse egli non approva ma contro il quale evita di prendere posizione apertamente. Il relatore Darquenne, S. J., dell'Istituto superiore di commercio S. Ignazio di Anversa, con logica chiarezza e categorica sicurezza parla sull'argomento della responsabilità corporativa: i corpi e le comunità non sono irresponsabili, e la loro propria responsabilità non si confonde con quella dei loro membri o funzionari. La responsabilità personale di questi ultimi è fondata sui loro doveri, sull'accettazione del loro compito e sull'incorporazione all'organo di cui fanno parte, ed è ulteriormente rafforzata dal giuramento ch'essi prestano nelle circostanze più importanti. È per mezzo loro, ma non singolarmente come loro, che il corpo al quale appartengono è a sua volta responsabile, di fronte a Dio, ai terzi ed ai suoi membri. Ogni responsabilità è individuale nei confronti di Dio, sociale nei riguardi del gruppo al quale si appartiene. Come in diritto romano, è sempre, o quasi sempre il gruppo e non il singolo che s'impegna; il Medioevo stesso prova la più aperta ripugnanza a porre le cose sul piano meramente individuale.

A più riprese viene inoltre fatto cenno dell'antica origine certa, probabile o semplicemente possibile, delle assemblee rappresentative del basso Medioevo. I proff. Mor dell'Università di Padova e Schmid di Vienna hanno trattato *ex professo* il medesimo argomento: l'uno per quanto riguarda le assemblee dell'antico regno longobardo, l'altro, l'origine delle diete nei paesi slavi. La concezione tradizionale dell'epoca romantica a proposito dell'origine delle assemblee « populaires » in Europa ha decisamente un'insospettata forza di resistenza; ci si

sente in obbligo di ritornarvi su periodicamente, anche quando essa sembra ormai del tutto abbandonata. Lo stesso Leicht d'altronde aveva ammesso l'esistenza d'un « movimento istituzionale che dalle sponde dell'Atlantico si estende come ci mostrò Giorgio Bratianu sino a quelle del Mar Nero » (8); la tesi della profonda unità del fenomeno parlamentare trionfa nello spazio e nel tempo.

Muovendo la critica al Maitland, l'autore di *The constitutional history of England* (Cambridge, 1908, ma in realtà 1887) (9), la Presidente della Comm. Intern., miss Helen M. Cam, dimostra che nella vecchia Inghilterra, come nel continente, le franchigie non sono unicamente — e molto probabilmente non lo sono affatto —, delle concessioni da parte di sovrani troppo deboli, desiderosi di conciliarsi i favori, la benevolenza, la fedeltà dei potenti laici ed ecclesiastici. Simili libertà, contrariamente a quanto crede il Maitland, non esistevano in Inghilterra prima della conquista normanna. Esse sorgono in seguito, frutto di indubbia saggezza, come mezzi legali di governo per il mantenimento della giustizia e della pace, nell'ambito di una monarchia che non sarebbe certo riuscita tanto facilmente a sostituire i titolari delle franchigie con altrettanti funzionari. Perchè dunque voler ravvisare, sulla base delle fonti del continente, nel vocabolo di *libertas* un sinonimo di *iurisdictio?* Le più venerande franchigie britanniche, assicura la Cam, sono frutto della collaborazione tra popolo e sovrano, in sede di governo, come nel periodo feudale, come nello *Ständestaat*, come in ogni forma di governo temperato di qualsiasi tempo. Nell'Europa medioevale e moderna, comunque, la libertà crebbe con la solidarietà, sotto l'egida plurisecolare delle istituzioni.

Conclusisi i lavori con l'invito del sig. Paul Lévy, Direttore dell'Ufficio d'informazioni del Segretario generale del Consiglio d'Europa, di tenere la prossima riunione della Comm. Intern. a Bruxelles in occasione dell'Esposizione Internazionale del 1958 come ospiti del Consiglio d'Europa stesso, tutti i partecipanti hanno aderito e si sono detti un cordiale arrivederci, certi che il luogo, l'occasione del prossimo convegno e l'istituzione sotto la cui egida si svolgerà non potrebbero rappresentare un incentivo migliore per un sereno, proficuo ed interessante scambio di idee.

MARIA ADA BENEDETTO

(8) *Relazione sull'attività della Comm. per la pubb. degli Atti delle Ass. Costituz. ital.*, pag. 423, Atti Acc. nazion. Lincei, anno CCCLII, VIII serie, rend. cl. sc. mor. st. e fil. vol. X, fasc. 5-6, pag. 422-433, Roma, 1955.

(9) Fu colui che per primo osò attaccare quella *Constitutional history of England*, Oxford, 1873-8, di WILLIAM STUBBS che è tuttora considerata un modello insuperato di perfezione, « a classical work ».

Il VI Congresso di Storia della Corona di Aragona

(Cagliari, dicembre 1957)

Patrocinato dal Centro Internazionale di Studi Sardi e dalla Comision Permanente de los Congresos de Historia de la Corona de Aragon si è tenuto in Sardegna dall'otto al quattordici dicembre il VI Congresso di Storia della Corona di Aragona. Il Congresso, il cui tema era: « Relaciones economicas y comerciales en el Mediterraneo del siglo XII al XVI », ha avuto solenne inaugurazione la sera di domenica otto dicembre nell'Aula Magna dell'Università di Cagliari, alla presenza dei Presidente della Giunta Regionale, S. E. Prof. Giuseppe Brotzu, dell'Assessore alla Pubblica Istruzione On. Prof.ssa Pierina Falchi, del Rettore Magnifico dell'Università di Cagliari Prof. Giuseppe Peretti, dell'ambasciatore del Governo di Spagna a Roma S. E. Emilio de Navasques y Ruiz de Velasco, del rappresentante ufficiale del Governo Italiano S. E. On. Antonio Maxia, dei rappresentanti ufficiali della Santa Sede, di Francia, Germania, Gran Bretagna, Grecia, Israele, Monaco, S.M.O. di Malta, Tunisia e Turchia e di molti illustri studiosi convenuti dai paesi suddetti.

Le relazioni base sono state lette la mattina del nove dal Prof. Alberto Boscolo dell'Università di Cagliari e dal Prof. Jaime Vicens Vives dell'Università di Barcellona; la mattina del dieci dal Prof. Henri Lapeyre dell'Università di Parigi nel salone delle adunanze del Consiglio Regionale in Cagliari.

Il Prof. Alberto Boscolo ha parlato sul tema « La Sardegna nell'economia del Mediterraneo occidentale nei secoli XII e XIII ». Nella sua relazione, che ha offerto un esauriente panorama dei traffici commerciali nel Tirreno e nel mar di Sardegna durante i secoli XII e XIII, egli ha dato anzitutto particolare risalto alla posizione dell'isola nel bacino occidentale del Mediterraneo e alla sua importanza rispetto alla Catalogna, alla Provenza, a Genova, a Pisa, all'Africa del Nord e rispetto ai traffici e alle rotte allora seguite. Ha sottolineato quindi, in base a una vasta documentazione inedita da lui reperita in archivi francesi, documentazione che verrà presto studiata più largamente e raccolta in volume, l'importanza dei traffici del sale, in massima parte proveniente dalla Sardegna. I traffici, controllati dai Benedettini dell'Abbazia di San Vittore di Marsiglia, gli hanno dato la possibilità di illustrare la penetrazione dei monaci in Sardegna. Si è così soffermato a tracciare, sempre su documenti inediti, la penetrazione dei monaci nell'isola, avvenuta nella seconda metà del secolo XI, e la diffusione dell'Ordine, attuatasi successivamente con continue donazioni dei Giudici che allora governavano la Sardegna. Il quadro gli ha consentito di prendere in esame i possessi sardi dei Vittorini e fra questi le saline; ne è così scaturito un elenco preciso dei prodotti che, col sale, venivano avviati verso la Provenza. Egli ha

quindi attirato l'attenzione degli studiosi sulle lotte tra Genova e Pisa e sull'interesse economico dei due Comuni al possesso della Sardegna. Ha tracciato la storia di queste lotte nei secoli XII e XIII e ha messo in rilievo, ancora riferendosi a documenti inediti, anche i contrasti tra Pisa e l'Abbazia di San Vittore per i possessi sardi e soprattutto per il possesso delle saline. Nello stesso tempo ha accennato, in base a uno studio presentato al Congresso da F. Artizzu (Penetrazione catalana in Sardegna nel secolo XII) all'interesse dei Catalani per l'isola e alla loro penetrazione nel giudicato di Arborea iniziata nella seconda metà del secolo XII. Infine, riferendosi a una raccolta di documenti inediti pubblicata recentemente e preceduta da un suo studio (« Documenti inediti sui traffici commerciali tra la Liguria e la Sardegna nel secolo XIII », Padova 1957), ha messo in evidenza le relazioni di Genova con la Sardegna e ha tracciato così, come per Pisa ormai padrona del meridione dell'isola e dei traffici con la Toscana, il quadro del settentrione con le sue produzioni e con i suoi commerci con la Liguria. Ha quindi messo in risalto la formazione dei Comuni rurali in Sardegna, dovuta a Pisa, la formazione del Comune di Sassari, dovuta a mercanti, la trasformazione delle classi sociali, l'importanza economica delle « donnicalie » giudicali. Per quest'ultimo argomento si è servito dei primi dati ancora inediti raccolti e presentati al Congresso da O. Addis (Le « donnicalie » in Sardegna nel periodo giudicale e la loro decadenza nel primo periodo aragonese). La relazione era accompagnata da vari dati statistici, da alcuni elenchi di merci e dall'elenco dei porti di imbarco e di sbarco.

L'economia mediterranea dei successivi secoli XIV e XV è stata esaminata dal Prof. Jaime Vicens Vives nella sua relazione su « La economia de los paises de la Corona de Aragon en la baja edad media ». Il Prof. Vives, che per la stesura della sua relazione si è anche giovato di dati fornitigli dal Prof. Luis Suarez Fernandez e da M.lle Claude Carrère — relativi quelli del Prof. Suarez all'economia del regno di Castiglia e quelli della signorina Carrère all'economia catalana nel secolo XV —, si è soffermato a considerare la Corona di Aragona come organismo economico, la Castiglia nella economia del Mediterraneo, le fluttuazioni economiche.

Riprendendo una sua tesi (esposta in: « España. Geopolitica del estado y del imperio, Barcelona 1940) secondo la quale la rete delle relazioni economiche di Catalogna precedette quasi sempre nei paesi del Mediterraneo l'azione culturale e politica dei popoli abitanti nell'est della penisola, il Vives ha affermato che la politica della Corona ebbe come base la conservazione e la difesa della via delle spezie, e che di ciò si resero conto, forse più dei monarchi, i mercanti di Catalogna. In funzione appunto di questa difesa delle vie commerciali verso l'Asia minore ha visto egli l'espansione catalana verso le Baleari, la Sardegna, la Sicilia. Dopo aver messo in evidenza l'importanza che i traffici sulla via delle spezie, indirizzata verso l'Oriente, e quelli sulla via africana, indirizzata verso l'Africa Mediterranea per il commercio dell'oro, della lana, degli schiavi, ave-

vano nell'economia catalana egli è passato a parlare del sorgere, verso il 1304, di grandi manifatture tessili in Barcellona e nel resto della Catalogna e dell'importanza dei prodotti di queste manifatture destinati prevalentemente all'esportazione. Ha rilevato la preminenza di Barcellona, capitale politica e centro finanziario della Corona nel secolo XIV e ha tracciato un quadro delle attività economiche svolte dai catalani in questo secolo che gli appare come la grande epoca dell'economia catalana. Ha trattato poi della crisi verificatasi agli inizi del secolo XV e ne ha visto le cause nella concorrenza dei mercanti veneziani e genovesi le cui navi impiegavano, per esempio, battendo le stesse vie, circa un mese nel viaggio di ritorno da Alessandria mentre quelle catalane impiegavano per un tragitto poco maggiore da tre a sei mesi; e questa speditezza nei viaggi, e quindi nei rifornimenti delle piazze europee, dipenderebbe secondo il relatore, dalla specializzazione mercantile dei Genovesi e Veneziani che preferivano imbarcare partite uniche di merce ricca e poco ingombrante (pepe e spezie) mentre i Catalani continuavano a imbarcare merci ingombranti e pesanti. In concomitanza con la crisi catalana il Vives vede svilupparsi l'espansione economica castigliana. Ricordata l'apertura dello stretto di Gibilterra al traffico castigliano, avvenuta tra la fine del secolo XIII e gli inizi del XIV, e la creazione di una nuova via commerciale fra l'Italia e le Fiandre, sfruttata inizialmente dagli Italiani, ha notato come nel 1328 una flotta castigliana si sia affacciata nel Mediterraneo in occasione della guerra civile di Napoli, a sostenere le ragioni di Luigi d'Angiò e come da allora navi castigliane siano restate nel Mediterraneo dedicandosi ad attività mercantili o alla pirateria. Ha parlato poi dell'estendersi dei traffici castigliani nel Mediterraneo e ha visto le cause di questo fatto nell'espansione mongolica di Tamerlano, che peggiorò le condizioni del commercio nell'Asia minore e in Siria, nel saccheggio di Marsiglia da parte di Alfonso V, che permise l'insediamento nella città di molti marinai baschi e castigliani, nella conquista di Ceuta da parte dei Portoghesi, che permise alle navi castigliane di battere più intensamente le vie del commercio mediterraneo trafficando lo zucchero di Madera e delle Canarie, l'oro proveniente da Timbuctù.

Nell'ultima parte della sua relazione il Vives ha trattato delle varie fasi che caratterizzarono l'economia della Corona. Ha parlato così dello scatenarsi della crisi economica in Catalogna nel periodo compreso fra il 1380 e il 1420 ricordando il crollo dei prezzi, l'aumento dei salari, le manifestazioni popolari contro i ricchi e i giudei, la progressiva perdita di valore della moneta. Ha accennato al formarsi della coscienza della crisi e dei vari tentativi fatti per arginarla, con un ritorno ad un'economia strettamente protezionista. Ha rilevato infine che la tappa di immobilizzazione deflazionistica rappresentò per la Catalogna un'epoca di rovina quasi definitiva, come nel periodo immediatamente precedente l'epoca moderna Valenza abbia sostituito Barcellona quale capitale finanziaria della Corona e come la Catalogna abbia perduto la sua importanza

politica internazionale a favore della Castiglia. La relazione del Prof. Vives è stata illustrata da importanti dati documentali riguardanti le relazioni marittime fra la Catalogna e il Levante nel periodo 1428-1462 e la costruzione di navi fra il 1453 e il 1458.

Il Prof. Henri Lapeyre, in collaborazione col Prof. Ramon Carande della Università di Siviglia, ha presentato la terza relazione base su « Relaciones comerciales en el Mediterraneo durante el siglo XVI ». Essendo detta relazione molto estesa, la sua redazione a stampa occupa un volume di 110 pagine, ci limiteremo a indicarne i punti essenziali. Con ricchezza di dati, non tutti inediti per la verità, e di riferimenti alle opere fondamentali del Braudel, del Luzzato, del Melis, del Mollat, del Sapori, dello Schulte, del Verlinden, intelligentemente collegati fra loro, gli Autori hanno dato una visione organica e completa del commercio degli Stati Mediterranei nel secolo XVI.

La parte introduttiva della relazione riguarda le condizioni dell'investigazione scientifica sull'argomento e dà come una guida agli studiosi che in futuro si vorranno occupare di questo argomento. Tratta dei documenti che riguardano indirettamente la storia del commercio: documenti diplomatici, relativi a istituzioni statali, relativi a istituzioni municipali; dei documenti commerciali di carattere pubblico: documenti di dogana, documenti bancari; dei documenti commerciali di carattere privato: particolarmente dei fondi degli Archivi Datini di Prato e Ruiz di Valladolid e delle Carte Strozziane dell'Archivio di Stato di Firenze; dell'importanza, ai fini di una più completa indagine, degli Archivi Notarili e degli Ordini Ospedalieri.

Gli Autori hanno poi trattato dei vari tipi di imbarcazioni usate per i traffici nel secolo XVI, delle rotte seguite per questi traffici e dei porti toccati, dando particolare rilievo all'importanza dei porti di Barcellona, Valenza, Alicante, Livorno, Ragusa, Venezia nel commercio mediterraneo del secolo XVI. Hanno poi presentato un elenco delle merci imbarcate: generi alimentari — olio, vino, frumento, legumi, latticini, carni salate, miele, agrumi —; condimenti e spezie — sale, zucchero, anice, zafferano —; droghe — coloranti, mordenti —; fibre tessili vegetali — sparto, canapa, cotone —; fibre tessili animali — lana e seta —; tessuti — di sparto, di canapa, di lino, di cotone, di lana, di seta —; pelli grezze e lavorate; metalli e altre mercanzie diverse.

Per ogni tipo di merce gli Autori hanno indicato, per quanto possibile, i porti di imbarco e sbarco, le quantità e i prezzi. Hanno poi accennato agli importanti problemi riguardanti le dogane, la pratica mercantile, la moneta, il credito e i prezzi. La relazione si è conclusa con l'esame degli apporti spagnoli all'economia italiana fino al 1556.

Nel pomeriggio dei giorni 10 e 12, a Cagliari, e il giorno 14, ad Alghero, sono state lette le varie comunicazioni da parte degli intervenuti al Congresso. Dette comunicazioni, rientrando nel solco più vasto tracciato dalle relazioni base, hanno contribuito a sviluppare meglio e con ampia ricchezza di dati, rica-

vati quasi sempre da documenti inediti, i problemi posti dalle relazioni stesse. La Sardegna, sia per un riguardo alla terra generosa che ospitava il Congresso, sia perchè molti problemi riguardanti la sua economia e la sua storia erano sinora poco o punto studiati e conosciuti, è stata oggetto delle comunicazioni di vari studiosi italiani e stranieri.

Sulla penetrazione catalana in Sardegna nel secolo XII, iniziatasi per via di matrimoni, resi necessari da alleanze politiche, e sviluppatasi poi in senso politico ed economico ha parlato lo scrivente; alla sua comunicazione si collega quella di O. Addis — sulle « donnicalie » in Sardegna nel periodo giudicale e la loro decadenza nel primo periodo aragonese — che delinea uno schema della economia donnicaliense nei periodi precedente e seguente l'insediamento aragonese in Sardegna, rilevando lo spopolamento delle ville e la decadenza delle donnicalie in periodo aragonese. Alla conquista della Sardegna hanno rivolto la loro attenzione: Vicente Salavert y Roca, che ha parlato dei motivi economici della conquista riferendosi ai documenti conosciuti e a quelli da lui stesso editi recentemente nel suo « Cerdeña y la espansion mediterranea de la Corona de Aragon »; il benedettino P. Angel Fabrega y Grau che ha trattato dell'aiuto economico dato dalla Chiesa a Giacomo II, aiuto che si è estrinsecato con tasse personali e collettive imposte agli acclesiastici e con la cessione della decima; Aurea Javierre Mur, che ha parlato della collaborazione data allo stesso re dall'Ordine di Santa Maria di Montesa e dei privilegi concessi dal re all'Ordine, sia nel regno di Sardegna che in quello di Corsica; Monsignor Giuseppe Lepori che ha esaminato un manoscritto inedito — « De regno Sardiniae notae et etiam Corsica insula » — da attribuirsi all'archivista vaticano Domenico de Petris e relativo ai diritti della Santa Sede sulla Sardegna; J. Caruana che, riferendosi ad un dato ricavato dalle « Relaciones de Jueces de Teruel », ricorda un giudice di Teruel venuto in Sardegna con l'Infante Alfonso e morto nell'isola. Della situazione economica dei catalani a Cagliari nel 1328 ha parlato J. F. Cabestany y Fort, mentre A. Aragò Cabanas ha trattato della ripopolazione catalano-aragonese di Sassari nel periodo 1330-1336 analizzando le condizioni giuridico economiche dei ripopolatori, i principali dati sulle attività da essi svolte, trattando anche della comunità giudaica e delle società mercantili catalane esistenti nella città. Il Prof. A. Era dell'Università di Sassari, ha trattato, riferendosi a due « guiatges » del 1350 e del 1360 da lui rintracciati nell'Archivo de la Corona de Aragon, della politica di ripopolamento attuata dalla Corona a Sassari e ad Alghero avanzando qualche considerazione sulla riluttanza di elementi iberici a trasferirsi in Sardegna. Del commercio dei sardi prigionieri di guerra e diventati schiavi hanno parlato E. Putzulu e J. M. Madurell Marimon. Il primo ha trattato del commercio di schiavi sardi a Maiorca nella seconda metà del secolo XIV, il secondo della vendita di schiavi sardi a Barcellona nel 1374. J. E. Martinez Ferrando ha, riferendosi anch'egli ai numerosi sardi prigionieri di guerra, illustrato l'eccesso di popolazione sarda in Minorca alla fine del secolo XIV.

L. Batlle y Prats ha trattato del traffico di grano fra la Sardegna e la Catalogna, con particolare riferimento alla città di Gerona, ricordando come nel 1424, essendo la produzione locale insufficiente, i giurati di Gerona importarono grano sardo acquistato dal conte di Quirra; sul contrabbando del grano, attuato in Sardegna con la complicità di elementi vicini al viceré Alvaro Madrigal, e sulle misure adottate da Filippo II per impedirlo ha svolto la sua comunicazione C. E. Corona. G. Repetto ha trattato del castello di Sanluri e dell'importanza di esso ai fini della difesa aragonese, G. Todde ha invece trattato dell'esportazione di cavalli dalla Sardegna nei secoli XIV e XV. F. Udina Martorell, riferendosi a vari documenti inediti dell'Archivo de la Corona de Aragon, ha trattato dell'attività delle zecche di Cagliari e Iglesias nel periodo dal 1324 al 1358; G. Sorgia delle monete circolanti in Sardegna all'epoca di Alfonso il Magnanimo. M. Mitjà ha tracciato un breve panorama politico-economico sulle relazioni tra Barcellona e la Sardegna nel periodo 1324-1408. Alla organizzazione delle saline di Cagliari e all'intenso sfruttamento di esse da parte dell'amministrazione aragonese nel secolo XIV ha rivolto la sua attenzione M. Costa y Paretas mentre il Prof. F. Loddo Canepa dell'Università di Cagliari ha dato molte e precise notizie sulle relazioni commerciali di Cagliari nel secolo XV. E. Amat di San Filippo ha trattato delle Commende sarde dell'Ordine di Malta, rifacendo in particolare la storia della Commenda di San Leonardo; P. Giannone ha dato alcune notizie d'archivio sullo « jus naufragii » in Sardegna durante la dominazione aragonese. M. Batllori, S. J., ha parlato delle fondazioni economiche dei Collegi della Compagnia di Gesù nell'isola durante il secolo XVI mettendo in evidenza come, contrariamente a quanto avveniva nelle altre province della Compagnia in Europa e in America, i collegi sardi disponessero di poca terra preferendo investire i capitali in mandrie di bestiame affidate a pastori con contratto di mezzadria. J. Ainaud de Lasarte ha trattato delle relazioni culturali ed economiche intercorse tra Barcellona e la Sardegna in un vasto studio che abbraccia i secoli XIV, XV e XVI; F. Solsona Climent ha additato infine all'attenzione degli studiosi un gruppo di documenti inediti, dei secoli XV, XVI, XVII, XVIII, relativi alla Sardegna e depositati nella Biblioteca Nacional di Madrid, contenenti disposizioni viceregie sull'ordinamento interno e il commercio delle principali città sarde.

Un altro importante gruppo di comunicazioni è stato dedicato allo studio dei problemi economici di Catalogna, Aragona, Valenza e Baleari.

L'illustre storico Ferran Soldevila ha illustrato alcuni aspetti della politica economica di Pietro il Grande, trattando della politica commerciale di questo sovrano e delle sue relazioni specialmente italiane; del commercio mediterraneo svolto da cittadini barcellonesi e di Perpignano nel secolo XIV si è occupato A. Sinues Ruiz, esaminando tre carte reali inedite dell'Archivio Capitolare di Barcellona. J. Iglesies Fort ha riferito sulla popolazione di Catalogna nei secoli XIV e XV tracciando un quadro statistico del numero dei fuochi per Kmq. nei

diversi anni cui si riferisce la sua ricerca; alla comunicazione dell'Iglesies Fort si collega quella di J. Nadal Oller sull'incremento demografico della Catalogna nel secolo XVI, più ricca di dati della precedente. Degne di nota sono ancora le comunicazioni di E. Giralt y Raventos sull'approvvigionamento del grano a Barcellona nel secolo XVI e quella di J. Reglà Campistol contenente dati e considerazioni sull'economia catalana dello stesso periodo.

Molti aspetti della storia economica dell'Aragona sono stati messi nella giusta luce da diverse pregevoli comunicazioni. M. Gual Camarena ha trattato, con profonda conoscenza dell'argomento, delle tariffe doganali praticate nel secolo XIII rilevando come la pastorizia e l'agricoltura fossero allora le attività principali del popolo aragonese. A. Serrano Montalvo ha dato un buon contributo alla conoscenza della consistenza della popolazione moresca aragonese e del suo apporto all'economia della Corona. M. Gaibrois de Ballestreros ha trattato della continuità delle relazioni commerciali fra il regno di Navarra e l'Aragona nei secoli XIV e XV e A. Canellas Lopez, riferendosi a documenti inediti, ha tracciato un interessante quadro del commercio aragonese nel secolo XV dando un elenco delle merci importate ed esportate e dei prezzi di esse, accennando infine al volume della rendita delle dogane e al valore dell'oro monetato aragonese. Sulle monete d'oro circolanti nei territori della Corona durante il secolo XIV ha letto un magistrale saggio F. Mateu y LLopis, decano della Facoltà di Lettere di Barcellona. Sul tenore di vita in Aragona nel secolo XVI ha parlato poi E. Subiza. Uno studio generale sull'economia valenzana del '400 ha presentato al Congresso L. Piles Ros che già da tempo si dedica con passione a questo argomento poco conosciuto; a questo studio si devono riavvicinare quello presentato da I. Rincon de Arellano sul commercio di Valenza con i Portoghesi alla fine del secolo XV e quello di A. Castillo Pintado sulle caratteristiche del movimento del porto di Valenza alla fine del '500. Una breve storia del porto di Alicante nel medioevo è stata tracciata da V. Martinez Morella. M. A. Belda Soler ha trattato, richiamandosi ai « Furs de Valencia », dell'economia familiare valenzana dalla fine del XIII secolo agli inizi del XVI.

Per il movimento del porto di Maiorca nella prima metà del secolo XIV hanno presentato un'interessante comunicazione basata su documenti inediti e corredata di dati statistici M. Durliat e J. Pons y Marques. A. Santamaria Arandez ha riferito sul mercato granario di Maiorca all'epoca di Ferdinando il Cattolico, rilevando l'importanza delle importazioni, dato il deficit della produzione locale, e le misure prese per la regolazione del mercato: controllo della produzione, stimolo delle importazioni, vigilanza sui prezzi. M. L. Serra Belabre, riferendosi anch'ella alla povertà del suolo delle Baleari, ha parlato di vari acquisti di grano fatti dalla « università » di Mahon presso diverse città mediterranee. A. Lopez de Meneses ha riferito delle conseguenze della epidemia di peste del 1348 sull'economia delle isole Baleari trattando delle misure adottate da

Pietro il Cerimonioso per arginare la decadenza dell'agricoltura, dell'industria, del commercio isolani.

Altri problemi riguardanti Venezia, Napoli e la Sicilia nei confronti della Corona d'Aragona sono stati impostati e svolti da R. Cessi, J. M. Lacarra, C. Trasselli e V. Vasquez de Prada.

Il prof. Roberto Cessi, dell'Università di Padova, ha trattato del problema mediterraneo e l'alleanza veneto-aragonese del 1352. Di una ventina di documenti economici del periodo 1504-1517, conservati negli archivi di Saragozza e Simancas e relativi al regno di Napoli, ha dato notizia il Prof. J. M. Lacarra, decano della Facoltà di Lettere di Saragozza. Nella sua comunicazione il Prof. Lacarra ha messo in rilievo l'importanza di questi documenti ai fini della conoscenza del valore delle terre baronali incorporate nella Corona, delle terre napoletane possedute da Giovanna d'Aragona, delle spese sostenute per il pagamento degli addetti ai castelli. C. Trasselli parlando delle esportazioni siciliane di cereali ha rilevato la profonda penetrazione dei mercanti genovesi nel traffico frumentario siciliano nel periodo che va dal Vespro ai Martini. V. Vasquez de Prada trattando dell'attività economica del levante spagnolo, in relazione all'Italia, alla fine del secolo XVI, ha notato l'importanza assunta nei traffici dai porti di Alicante, Malaga, Cartagena a cui facevano capo annualmente le galee fiorentine e genovesi.

Alcune altre comunicazioni si riferivano invece a problemi particolari spagnoli. Ricordiamo fra esse quella del Prof. H. Kellenbenz, sui Grimaldi e la casa d'Austria al principio del secolo XVI, che ha parlato dell'attività economica e bancaria dei membri di questa famiglia e della collaborazione da essi data al governo di Carlo V; quella di J. M. Jover Zamora che, rifacendosi all'epistolario di Carlo V e Isabella, ha rilevato la posizione strettamente castigliana dell'imperatrice nei confronti di quella più ampiamente europea dell'imperatore; quella di C. Alcazar Molina sulla politica postale spagnola nel secolo XVI e quella, interessantissima e derivante da una profonda conoscenza dei testi, di D. Cabrè sull'economia mediterranea del secolo XVI vista dagli scrittori spagnoli coevi.

Nel chiudere dobbiamo ancora far cenno delle interessanti comunicazioni di E. Baratier, sull'influenza della politica angioina nella decadenza commerciale di Marsiglia nei secoli XIII e XIV, di A. Lutrell, sull'attività degli Ospedalieri di Rodi nel Mediterraneo durante il XIV secolo, di quella esaurientissima e informatissima del Prof. Ph. Wolff sui commerci granari nel bacino del Mediterraneo occidentale e di quella del Prof. M. Mollat sull'importanza del dizionario nautico di A. Jal e sulla necessità di una revisione e riedizione dell'opera; in tal senso ha espresso un voto unanime il Congresso.

Concludendo questa succinta nota informativa del VI Congresso di Storia della Corona di Aragona ci par giusto dire che esso ha portato un buon contributo alla conoscenza dei problemi dell'economia mediterranea nel periodo com-

preso tra il XII e il XVI secolo, in particolare a quelli relativi al commercio del sale e del grano.

Gli atti del Congresso sono di imminente pubblicazione, ad essi rimandiamo per una più ampia informazione degli argomenti trattati.

I congressisti hanno compiuto escursioni agli scavi archeologici della città punico-romana di Nora, alla diga del Tirso, al complesso nuragico di Barumini, alla miniera di Monteponi, alla città di Alghero, ove il Congresso si è concluso il giorno 14. L'organizzazione è stata curata egregiamente dal Centro Internazionale di Studi Sardi.

Francesco Artizzu

RECENSIONI

G. Letonnelier, *Les droits régaliens en Dauphiné des origines à la fin du XV^e^ siècle* in F. Lot et R. Fawtier, *Histoire des Institutions françaises au Moyen-Age*, t. I.er, « Les Institutions seigneuriales, Paris 1957, pp. 137-156.

Dans cet ouvrage important projeté depuis longtemps par le grand historien que fut Ferdinand Lot et rédigé par un certain nombre de spécialistes avertis sous la direction de M. R. Fawtier, G. Letonnelier, bien connu par ses travaux sur l'histoire des institutions dauphinoises, a publié, peu de temps avant sa mort, un intéressant article sur les droits régaliens en Dauphiné des origines à la fin du XV^e siècle. Sous ce titre assez précis c'est en réalité un panorama général des institutions publiques dauphinoises que l'Auteur nous donne.

Aprés avoir rappelé l'apparition tardive du Dauphiné parmi les Etats féodaux (premier tiers du XI^e siècle), G. Letonnelier insiste à juste titre sur le caractère de terre d'Empire de l'Etat delphinal (Viennois, Briançonnais et Grésivaudan font partie du royaume d'Arles, dépendance de l'Empire).

Cette suzeraineté de l'Empire, plus nominale d'ailleurs que reélle, fut en définitive très bénéfique pour les Dauphins, car elle les aida à transformer leur autorité seigneuriale en autorité presque souveraine sur un grand nombre de feudataires.

Il faut signaler également comme puissants facteurs d'unification la souplesse d'attitudes et la variété de moyens utilisés par les Dauphins vis à vis des représentants de la féodalité laique: le couronnement de leur effort en ce sens étant la rédaction du Statut Delphinal de 1349, sur lequel G. Letonnelier aurait peut-être pu insister davantage.

Au contraire en ce qui concerne la féodalité ecclesiastique les efforts centralisateurs de Dauphins se heurtèrent à une résistance beaucoup plus sérieuse provenant de l'organisation solide, des biens temporels importants et surtout des prétentions émises par les seigneurs ecclesiastiques.

C'est ainsi que la plupart des evêques dauphinois prétendaient être les successeurs des comtes carolingiens et que les Dauphins, eux-mêmes vassaux des archevêques de Vienne, durent partager longtemps avec l'evêque de Grenoble la Suzeraineté sur cette ville.

Nous trouvons ici l'occasion de constater, qu'à l'image de ce qui se passa dans d'autres régions alpines au Moyen-Age — et notamment en Savoie — seule la féodalité ecclesiastique sut se maintenir quelque temps en présence d'un

pouvoir centralisateur. De fait les Dauphins ne l'emportèrent déefinitivement sur les Seigneurs ecclésiastiques que vers le milieu du XV[e] siècle. Après ces consideration générales l'Auteur passe rapidement en revue les principales institutions du droit public dauphinois.

Il envisage tout d'abord les institutions administratives et souligne, à propos de celles-ci l'apparition très tardive en Dauphiné de la Chancellerie (milieu du XV[e] siècle) et surtout la création de deux rouages nouveaux d'importance inégale. Le premier fut le Conseil Delphinal transformé plus tard en Grand Conseil, mais qui semble bien n'avoir jamais joué un rôle de premier plan, et qui par conséquent ne saurait être comparé au Conseil résident des Comtes de Savoie. Le deuxième rouage beaucoup plus important fut constitué par le gouverneur du Dauphiné, personnage particuliérement puissant et dont les attributions étaient pratiquement sans limites, si bien qu'on a pu écrire justement à son sujet que « Dans tout le Royaume de France, à la fin du Moyen-Age, il n'y avait guère de gouverneur armé de pouvoirs aussi étendus que le gouverneur du Dauphiné ». Chose particuliérement notable ce gouverneur se trouvait même revêtu du pouvoir judiciaire suprême, au dessus du Parlement de Grenoble, récemment crée. Il faut insister sur ce trait caractèristique des institutions judiciaires dauphinoises — qui par ailleurs ne différaient pas sensiblement des institutions savoyardes correspondantes — et dont on ne trouve l'équivalent ni dans le reste de la France (1), ni en Savoie (2).

En ce qui concerne l'administration locale on rencontrait dans le Nord du Dauphiné, et dès le haut Moyen-Age, des châtelains, à la fois juges, administrateurs et chefs militaires, représentants attitrès du Dauphin, dans toute l'étendue, d'ailleurs très variable de leurs circonscriptions.

La partie méridionale du Dauphiné était par contre administrée par des « bailes » d'origine procençale, soumis à un baile générale relevant directement du Souverain. Des cadres administratifs supérieurs — baillis, sénéchaux et juges-mages — n'apparurent que plus tard, à partir du XIII[e] siècle.

L'Auteur termine son intéressant aperçu des institutions publiques dauphinoises — que le lecteur curieux des choses du Sud-Est appréciera comme il convient malgré sa brieveté — en donnant quelques précisions sur les ressources des Dauphins (au XIII[e] siècle elles sont de peu inférieures à celles du comte de Savoie, mais elles sont notablement plus réduites que celles du roi de France).

LAURENT CHEVAILLER

(1) Sans doute en Provence, jusqu'à la fin de l'Ancien Régime, le Premier Président du Parlement de Provence fut en même temps Intendant de Provence, mais il s'agit ici plus d'un contrôle exercé par le pouvoir judiciaire sur l'administrateur que l'inverse.

(2) Le Premier Président du Sénat de Savoie, Antoine Favre, en particulier fut souvent par surcroît gouverneur du Duché, mais l'exercice des deux ordres de compétence fut toujours nettement séparé.

Catherine E. Boyd, *Tithes and Parishes in Medieval Italy. The historical Roots of a Modern Problem*, Am. Ass. Hist., Cornell University Press, Ithaca, New York, 1952, pp. 282.

Dedicato a Gaetano Salvemini, Maestro dell'A., ed all'Italia, « teacher of us all », questo studio, per la novità, la vastità e la complessità del problema che affronta, può trovare un precedente solo in *Les origines religieuses de la France* di Imbart de la Tour. La Boyd mira infatti a ricercare l'origine religiosa dell'Italia moderna giovandosi d'un esame accurato e sistematico non solo di cartolari, documenti e cronache medioevali, ma anche di opere di giuristi, di decisioni giurisprudenziali e della legislazione. Frutto d'una ventina d'anni di ricerche, questo studio ci fornisce inoltre un vasto panorama delle vicende della decima anche in altre parti d'Europa, essendo basato sul metodo comparativo.

L'A. si propone d'illustrare lo sviluppo della decima ecclesiastica, « the well-nigh universal income tax », dall'origine sino alla fine del Medioevo in quasi tutta l'Italia, eccettuato il Sud, la Sicilia e la regione di Roma. Ma poichè limiti cronologici e spaziali troppo ristretti mal si adatterebbero all'esame di un fenomeno che se da un lato affonda le radici negli inizi del Medioevo, dall'altro continua tuttora a sussistere, l'A. compie pure un rapido *excursus* delle vicende della decima fin verso la metà del XX secolo e ci fornisce un sommario cenno della sua configurazione nell'Italia meridionale, avvertendo però che è puramente indicativo ed ha il valore di una mera ipotesi. Lo scopo che essa si prefigge è quello di dimostrare che, malgrado la legge eversiva del 15 luglio 1887, continuano ad essere tuttora percepite dalla Chiesa e da proprietari laici decime ecclesiastiche; per questo motivo il cap. II della sua opera è dedicato all'esame della questione quale si presentava circa un secolo fa, quando i Borboni dell'Italia meridionale, adottando la politica anticlericale delle altre dinastie borboniche, abolirono, dapprima nel territorio di Caserta, quindi in tutto il Regno di Napoli, le decime parrocchiali e vi stabilirono la congrua. Passando quindi all'esposizione dei provvedimenti più significativi anteriori alla proclamazione del Regno d'Italia, dalla circolare della Repubblica cisalpina del 1803 alla legge che nel 1815 rimise in efficienza tutte le decime, e delle successive proposte che culminarono nella legge del 1887, l'A. si sofferma ad esaminare la giurisprudenza e le opinioni dei più illustri storici e giuristi del tempo. Divisi tra *sacramentalisti* e *dominicalisti*, questi ultimi, tra cui il Salvioli, vennero a trovarsi in una situazione imbarazzante per le decisioni della Suprema Corte, talvolta contrastanti con lo spirito della legge dell'87. Fu invece merito dei *sacramentalisti* l'aver adottato la linea di condotta che all'A. pare l'unica giustificata dai precedenti storici e dallo sviluppo plurisecolare dell'istituto: il Ruffini prima, lo Jemolo ed il Falco poi, si opposero decisamente alla teoria *veneta*, o *lombardo-veneta* delle d., che partendo dal presupposto che la d. *sacramentale*, cioè quella dovuta per l'amministrazione dei sacramenti e dal carattere essenzialmente volontario e

temporaneo, doveva essere distinta dalla rendita derivante da un beneficio ecclesiastico, aveva sostenuto che le d. facenti parte di un beneficio ecclesiastico dovessero essere considerate *ipso facto* dominicali. Già il Ruffini aveva dimostrato come dal sec. XIII in poi, le d. sacramentali erano state considerate da tutti i canonisti e dai più alti tribunali ecclesiastici come parte di un normale beneficio parrocchiale; ma fu lo Jemolo che esaudì il voto espresso dalla giurisprudenza veneta, che nuovi studi ponessero fine alla cristallizzazione che s'era venuta formando intorno all'istituto; inconveniente che nè il Codice canonico nè i Patti Lateranensi avevano tenuto presente. La posizione nettamente assunta dallo Jemolo, che tornava allo spirito della legge dell'87 e dichiarava che la sacramentalità delle d. era la regola, mentre la dominicalità era l'eccezione, e che pertanto doveva essere provata, influì positivamente sulle decisioni delle Corti venete, ma non potè impedire che rimanessero a lungo isolate e frutto d'una scuola particolare. Pare quindi indispensabile all'A. compiere, nel quadro economico e sociale, un esame storico della d. che va dal IV al XIV secolo, dalle origini cioè della d. ecclesiastica al movimento comunale, dall'A. giustamente chiamato « revolt ».

I capitoli di cui si compone quest'opera, dodici se si eccettuano i due che fungono da introduzione e da conclusione, potrebbero staccarsi e sussistere separatamente, dato che l'A. dedica ognuno di essi ad un argomento particolare, sempre, beninteso, direttamente collegato con la questione principale, ma trattandolo compiutamente, anche se necessariamente, in modo sommario. L'A. accenna in tal modo, oltre che all'ordinamento della parrocchia italiana durante il Medioevo, che come dice il titolo stesso, è il secondo cardine dell'opera tutta, anche alla riforma gregoriana, al movimento comunale ed al regime dei contratti agrari medioevali. L'insieme non può non risentirne una certa qual schematicità e frammentarietà, oltre a talune contraddizioni; ma si deve pur ammettere che vaste zone spaziali e temporali sono prive di una qualsiasi documentazione e che perciò offrono solo adito ad ipotesi, che l'A. enuncia, ad onor del vero, quanto mai cautamente e misuratamente. Giustamente essa pone in rilievo che si ha in Gallia, nel VI secolo, il più chiaro e deciso orientamento della configurazione della d. che solo coi Franchi assumerà anche in Italia il carattere di un'obbligazione legale: ci pone in grado di constatarlo un accurato ed acuto esame dei canoni conciliari e dei capitolari franchi più importanti e decisivi per la regolamentazione della d. A questo riguardo si è però costretti a rimpiangere che la coscienziosità e l'amore della precisione non abbiano indotto l'A. a citare, con la traduzione, anche il testo originale. Ci si palesa evidente l'intenzione dei Carolingi, iniziata la politica di governo del *Regnum Italiae* tendente a crearlo come individualità a sè, di porre la d. sulle basi di una sua preesistenza conformemente alla tradizione conosciuta ed alle consuetudini, anzichè d'imporla come una novità. Lo stato d'anarchia, di disordine e di soprusi in cui si trovava il clero d'allora, unitamente all'aumento delle chiese rurali, possono spiegare a

sufficienza, da un lato, i provvedimenti che affidano l'amministrazione delle d. all'autorità laica, e dall'altro, l'obbligatorietà delle decime stesse, nonostante la viva e giustificata resistenza opposta.

L'A. inizia poi l'esame dell'argomento che offre il maggior interesse per noi, che manchiamo finora d'uno studio specifico ed approfondito dal punto di vista giuridico, sociale ed economico: quello della parrocchia. Con ragione l'A. pone subito due premesse di fondamentale importanza: lo sviluppo delle chiese episcopali in Italia fu quanto mai disuguale, assai più intenso, ad esempio, al Sud che al Nord; esse ebbero origine indubbiamente dalla parrocchia rurale, ma scoprire l'origine di questa è impresa vana. In realtà, il termine parrocchia designò, nei primi tempi, il territorio soggetto alla giurisdizione della chiesa episcopale, cioè la diocesi moderna; tra le varie denominazioni, *diocesis*, *baptisteria*, *plebs*, *ecclesia baptismalis*, la più significativa è indubbiamente la seconda in quanto il privilegio di battezzare, oltre a quello di solennizzare determinate festività e di riscuotere le d., fu sempre la più gelosa attribuzione del vescovo; ed il suo conferimento elevava la chiesa al supremo apice di quella struttura gerarchica che impronta di sè, al pari di tutti i rapporti del mondo feudale, anche l'ordinamento ecclesiastico. Con la diffusione del cristianesimo e con l'estendersi ed il moltiplicarsi dei grandi possessi fondiari, sia laici sia ecclesiastici, incominciarono a sorgere non solo altre chiese (*oratoria*, *oracula*, *tituli*), la cui erezione è strettamente controllata dai papi, ma anche *ecclesiae propriae*, proprietà di laici o anche di ecclesiastici ma sempre controllate dal proprietario del territorio in cui si trovavano; tali chiese furono il prodotto delle condizioni sociali ed economiche del tempo, e non mistica emanazione della legislazione e dello spirito germanico. Questa situazione venne lasciata inalterata dalla conquista franca *formalmente*, cioè in quanto concerneva le relazioni e la subordinazione gerarchica tra i vari tipi di chiese, ma non *funzionalmente*, in quanto sotto questo aspetto subì una trasformazione radicale ad opera dell'accresciuta potenza dei feudatari e del graduale assorbimento delle parrocchie da parte delle chiese private; invano cercò di opporvisi la legislazione carolingia, tendente a diffondere e riaffermare l'organizzazione corporativa invalsa nell'arcipresbiterato — che da singolo era divenuto multiplo dando origine alle chiese collegiali —, a mantenere le antiche consuetudini locali ed a difendere le chiese rurali fornendole di rendite adeguate. L'esame di cartolari di chiese toscane dimostra come tale sforzo dei Carolingi fallì, sia per la stessa politica dei re, sia per lo sfruttamento delle rendite delle chiese da parte dei vescovi, sia per l'aumento delle chiese private ed il progressivo, incessante ritrarsi delle classi più abbienti dalle parrocchie. Comincia quindi a sorgere per queste ultime la necessità di cedere le decime, percepite in natura dalle terre poste sotto la loro giurisdizione, ai plebani *beneficiario* o *livellario nomine*, nelle due forme dell'obbligo di residenza o anche senza; e per i vescovi, s'impone la necessità di cedere le parrocchie stesse a laici in base a contratti del medesimo genere. La legislazione ecclesia-

stica e quella imperiale sono concordi nel cercare di reprimere con ogni mezzo tale prassi, ma vani restano i loro sforzi; il tardo periodo carolingio offre un quadro veramente desolante della situazione: un episcopato arido ed ambizioso mirante ad acquistare un potere mondano sempre maggiore; una classe nobiliare e militare intesa ad un ferreo controllo delle proprietà e delle rendite ecclesiastiche e ad uno sfruttamento spietato della classe rurale; un clero oppresso o negletto dai vescovi, esposto ai soprusi dei nobili, troppo ignorante e debole per potersi opporre o protestare; ed ovunque una classe agricola che versa rendite, decime ed offerte nelle casse ecclesiastiche solo per vederle passare nelle mani delle classi dominanti. L'assorbimento della parrocchia nel dominio signorile viene poi enormemente accelerato dall'istituzione della d. *obbligatoria* che operò un mutamento rivoluzionario nella situazione economica delle parrocchie: se da un lato aumentano i limiti della loro giurisdizione, il cui carattere diventa semipubblico, dall'altro sono ormai apertamente esposte alla violenza dei magnati ed alla cupidigia dei vescovi: il X Capitolare di Lamberto prova il fallimento della politica ecclesiastica carolingia in Italia.

Dopo due capitoli, dedicati l'uno alla suddivisione delle decime ed ai metodi seguiti nell'amministrazione del patrimonio ecclesiastico — col quale l'A. dimostra che nel IX secolo la *quadripartizione* era ormai divenuta accademica e si era praticamente persa la primitiva unitarietà dell'amministrazione ecclesiastica —, l'altro a porre in rilievo come fu il possesso delle chiese a conferire il massimo sviluppo al feudalesimo ed a creare la nuova classe dei *capitanei*, i capitoli seguenti sono dedicati alla riforma gregoriana ed alle sue conseguenze. In essi viene vivacemente descritta l'opera svolta dai papi per combattere la prassi simoniaca delle molteplici transazioni tra clero e laici, aventi per oggetto chiese e decime, ed i matrimoni degli ecclesiastici che aggravavano ulteriormente il pericolo di far divenire ereditari i benefici ecclesiastici. La diffusione della pratica del *quartese* fu uno dei risultati positivi raggiunti dalla riforma nel campo delle decime; ed altri se ne aggiunsero grazie al *Decreto* di Graziano che fornirà le basi a tutta la legislazione seguente: esso attribuisce alla d. una natura *prediale*, ne impone cioè il pagamento alla chiesa del territorio dove sono situati i beni del gravato e non a quella dove riceve i sacramenti; esalta il controllo dei vescovi sui laici come il mezzo migliore per preservare l'integrità della proprietà ecclesiastica, e si dichiara favorevole all'esenzione dei monasteri. I decretisti faranno poi rivivere la tendenza, già verificatasi nel periodo carolingio, circa la quadripartizione, applicandola solamente alle cattedrali. Ma se da un lato il sec. XII vede la graduale emancipazione delle chiese inferiori dal sistema della proprietà laica, la trasformazione di quest'ultimo in un semplice diritto di patronato ed il riconoscimento sempre più indiscusso ed unanime della subordinazione dell'ufficio sacerdotale all'autorità episcopale e della sua natura esclusivamente spirituale, dall'altro, l'aumento della popolazione rurale, il suo desiderio più che legittimo di avere chiese parrocchiali proprie, di potersi scegliere

i suoi sacerdoti, di poter far godere alle sue chiese le decime e le offerte delle proprie terre, unitamente all'intento dei vescovi di mantenere il più possibile il controllo e la giurisdizione sul clero rurale, e dei monasteri di poter conservare i diritti parrocchiali indebitamente percepiti, fanno perdere alle istituzioni parrocchiali l'originaria unità e la fanno evolvere in un sistema estremamente complesso. Giustamente l'A. può quindi sostenere che l'impotenza relativa della Chiesa a combattere la progressiva laicizzazione della d. si può giustificare soprattutto con la situazione della Chiesa stessa nell'ambiente economico dell'epoca e col sistema tenacemente feudale con cui erano amministrate e percepite le decime, considerate dai vescovi stessi come un investimento a lungo termine. Innocenzo III fu il primo papa che abbia abbandonato la lotta contro la d. laica e tollerato un'istituzione condannata dai papi precedenti; in effetti, la d. laica era ormai sotto il pieno controllo della Chiesa. La d. dei secoli XII e XIII è il prodotto d'un compromesso tra la Chiesa e la società laica; pur essendo deplorata dai canonisti, essa è così intimamente connaturata con la struttura sociale ed economica del tempo, così strettamente connessa con le consuetudini e gli interessi di tutte le classi sociali, che volerla estinguere completamente avrebbe significato compiere una vera e propria rivoluzione nel campo della proprietà. Pertanto le decime continuarono ad essere oggetto di transazioni e di contratti d'ogni genere, particolarmente quelli *agrari*, a cui l'A. dedica un apposito capitolo ed a proposito dei quali sente il bisogno di ribadire ancora una volta che la definizione della d. dominicale come di un contratto obbligatorio di diritto privato e l'attribuzione a quella sacramentale di un carattere semipubblico fu il prodotto della giurisprudenza del XIX secolo e di uno studio plurisecolare del diritto romano. Più che giustamente essa ci pone quindi in guardia dall'applicare categorie giuridiche moderne a istituzioni medioevali: in tutti i campi si deve infatti constatare che è assai arduo, per non dire impossibile, il tentativo di definirle con uno stretto rigore scientifico, e per di più giovandosi di schemi o di formule tratte dalla dogmatica odierna.

Contro il parere del Torelli, l'A. sostiene che il vocabolo di *decima* usato nei documenti si riferisce sempre a quella ecclesiastica; l'eccezione rappresentata dal territorio mantovano è spiegata dall'A. come un primissimo esempio in Italia di assimilazione della d. ecclesiastica agli altri censi signorili. Era infatti già cominciato il movimento dei comuni per porre la d. sotto la loro giurisdizione: la lotta contro la d. ecclesiastica è uno degli aspetti del movimento comunale ed entifeudale contro i magnati e la giurisdizione temporale vescovile. Pur ammonendo più volte cautamente che non si può generalizzare, l'A. afferma che nella loro quasi totalità i comuni dell'Italia del Nord avevano posto nel sec. XIII la d. sotto la loro giurisdizione; ed è un fatto del tutto degno di rilievo non solo la *facilità* con cui l'ostilità alla d. trovò un'ampia e pronta eco nella legislazione comunale, ma soprattutto la *rapidità* con cui la d. fu laicizzata: i comuni italiani anticiparono pertanto di diversi secoli, nei confronti della Francia, la

trasformazione della d. in un censo signorile regolato dalla legislazione secolare, ponendo così le basi dello Stato laico. Dal compromesso cui addivennero molti comuni con il clero, stabilendo una rendita fissa invece della d., ebbe quindi origine la d. *contrattuale*, prassi che si diffuse ampiamente anche nei comuni rurali e che dimostra la dominazione laica sulle parrocchie e la subordinazione del potere spirituale a quello temporale. Il fatto che nei documenti certe d. vengono designate *spirituali*, dimostra come esistessero anche d. *non spirituali* (*d. casamenti, d. nascentium*), create dai comuni ad imitazione dei laici. La maggior frequenza nell'uso del vocabolo di d. può essere spiegato anche dal fatto che, dato che i comuni non ne garantivano più il godimento e chi l'aveva percepito per 30 anni o più doveva provarlo, i detentori di d. ecclesiastiche e proprietari al tempo stesso dei terreni da cui le traevano, avevano tutto l'interesse a menzionarle nei contratti. Il processo che si verifica tra di noi non è pertanto analogo a quello che avverrà in Francia, dove la d. da carico fondiario divenne il prezzo per la concessione del fondo, e cioè simile al *champart*.

Dopo un breve capitolo dedicato all'Italia del Sud ed alla Sicilia, nel quale l'A. ha cura di sottolineare la necessità di isolarle dal resto dell'Italia per le particolarità di sviluppo e di carattere avutevi dalla d., e la ben maggior ambiguità di significato che vi si riscontra tra d. spirituali e temporali, perviene all'epilogo soffermandosi sulla *natura* della d. Ogni conclusione è, secondo l'A., prematura finchè non sarà svolta un'esauriente e metodica ricerca nell'Italia del Sud e nella Sicilia; comunque, allo stato attuale degli studi, si può affermare che la d. sacramentale era la regola generale, la d. dominicale l'eccezione; gli esempi dell'esistenza di quest'ultima, come quelli del territorio mantovano, sono rimasti, infatti, unici ed isolati, e suscettibili di una ben diversa interpretazione, se si pon mente al processo di redazione dei contratti agrari: la presunzione è pur sempre per la d. sacramentale. L'A. si augura pertanto che la sua opera, necessariamente lacunosa, soddisfi il desiderio di « a historical study which goes to the roots of the question », e che dimostri la necessità dello studio delle istituzioni medioevali per risolvere problemi anche di piena attualità; « In a civilization as venerable as that of Italy, past and present form part of the continuous tissue which we call history, no portion of which can be torn away without mutilation of the whole. In this respect as in many others Italy's road to freedom points back to the Middle Ages, the truly glorious period in her history when Italian jurists, businessmen, thinkers, and artisans laid so many of the foundations of modern Western civilization ».

Maria Ada Benedetto

M. Grosso - M. F. Mellano, *La controriforma nella arcidiocesi di Torino (1558-1610)*, I: *Il cardinale Girolamo Della Rovere e il suo tempo*; II: *La visita apostolica di mons. Angelo Peruzzi (1584-1585)*; III: *I monasteri femminili e il governo dell'arcivescovo Carlo Broglia*; Tipografia Poliglotta Vaticana, 1957, pp. VIII-254, 290, 354.

L'opera si ricollega idealmente alla *Controriforma nella diocesi di Mondovì (1560-1602)* di Maria Franca Mellano (cf. Boll. stor.-bibl. subalpino, 1957, p. 192), lavoro inizialmente suggerito come tesi di laurea da Federico Chabod e successivamente ampliato e compiuto sotto la guida di mons. Michele Grosso, direttore della biblioteca del Seminario di Torino. Gli stessi nomi — Mellano, Grosso e, per le ragioni che vedremo, anche Chabod — si ritrovano qui. Vi si ritrovano sostanzialmente anche il modo di lavorare e la giustapposizione di motivi ispiratori diversi.

Gli autori si fondano soprattutto sulle carte della Nunziatura di Savoia dell'Archivio Vaticano e sulle relazioni delle visite pastorali dell'Archivio Arcivescovile di Torino. Il materiale è ricco e interessante. Merito essenziale degli autori è di averlo fatto conoscere con scrupolo e con coraggio, sia pur non di rado lasciandolo allo stato grezzo. Un consiglio che si può dare al lettore è di cominciare dal secondo volume, tralasciandone la parte introduttiva, e di continuare col terzo, in modo da aver subito l'ampia e diligente narrazione delle più importanti visite apostoliche e pastorali della fine del XVI secolo e del principio del XVII. Se ne ritrae una buona conoscenza delle condizioni delle chiese e dei conventi — tanto più che fra la relazione del Peruzzi, visitatore apostolico, e le relazioni sulle visite pastorali del Broglia, arcivescovo di Torino, è stranamente inserita una sistematica esposizione delle condizioni dei monasteri femminili in quegli anni — e dei progressi che si fecero nel riordinare le cose e disciplinare gli uomini (1). Meglio è affrontare le altre parti dell'opera dopo aver raccolto questa ricca messe d'informazioni particolari, esposte con un qualche ordine: la serie cronologica di dati e notizie che costituiscono il primo volume e l'introduzione del secondo può allora valere per integrare e meglio comprendere quanto si è appreso, senza il pericolo che l'assenza di un organico sviluppo di fatti e di idee respinga il lettore da un'opera che è costata fatica e può riuscire utile.

A meglio comprendere come la ricerca abbia dato risultati siffatti, può valere la considerazione dei motivi che l'hanno ispirata. Si sente negli autori il bisogno di difendere l'azione della gerarchia cattolica, di rispondere ad alcune

(1) L'importanza di tali relazioni fu già segnalata da A. Pascal, *Comunità eretiche e chiese cattoliche nelle valli valdesi secondo le relazioni delle visite pastorali del Peruzzi e del Broglia*, in Bulletin de la Société d'histoire vaudoise, 30 (1912), p. 61 sgg.

accuse della ricca letteratura valdese sull'argomento: a costo talora di assumere atteggiamenti un po' scettici nel contrapporre il racconto di certe violenze al racconto di altre violenze — « descrizioni queste », si legge nel I vol., p. 50, « che non ridondano a gloria di nessuna delle due parti ,ma che rendono stranamente simili tutti gli uomini, di qualunque tendenza siano » —; a costo anche di far risalire alla « rinascenza delle lettere e delle arti, tutta improntata sull'idealismo e sul sensualismo », la generale « mollezza » degli animi (vol. I, p. 57; cf. vol. II, p. 11 sg.). Si sente insieme il bisogno di capire i propri avversari, tanto da riconoscere: « chi è convinto in buona fede delle sue idee, commette un errore se abbraccia un altro credo » (vol. I, p. 122 sg.). Ma soprattutto manifesto è il generico proposito di contribuire all'interpretazione della controriforma come movimento spontaneo di rigenerazione. Se non che il richiamo all'« anelito rigeneratore fiorito negli strati inferiori del popolo », che si legge nella premessa al primo volume, non trova in tutta l'opera altro fondamento che in talune affermazioni dello Chabod (vol. II, p. 12 sg.), le quali sono in perfetta armonia con altre citazioni dello stesso autore fatte dalla Mellano nell'opera precedente (p. 287). La funzione del riferimento allo Chabod nelle due opere è dunque molto chiara, ma sia nell'uno, sia nell'altro lavoro non vi è nessun vero interesse per le condizioni morali e sociali delle popolazioni, bensì unicamente per « il fatto che l'aspirazione universalmente sentita fu convogliata e guidata da un ceto direttivo che ne studiò l'attuazione sistematica »: l'« anelito rigeneratore » a cui si è accennato « sarebbe stato probabilmente un appello ignorato, se l'alta gerarchia della Chiesa non avesse preso le redini organizzandolo » (premessa cit.).

Che gli autori muovano da una simile persuasione, non farebbe di per sé danno alla ricerca, se questa fosse volta appunto a cogliere il dialogo fra l'« appello » popolare e l'intervento operoso dei nunzi papali, degl'inquisitori, dei visitatori apostolici, delle missioni di gesuiti e di cappuccini, e di qualcuno anche fra i vescovi. Ma è dubbio che quella persuasione sia viva, perchè in tutta l'opera, di fronte alla gerarchia che si riordina e si difende e a poco a poco ristabilisce nel basso clero e nei monasteri e fra il popolo la disciplina, altro non vediamo che la ribellione di eretici e la renitenza di clero, frati, monache: e senza nessuno sforzo d'intendere e di distinguere le ragioni dei ribelli e dei renitenti, quasi che la controriforma sia soltanto un grande duello tra le forze dell'ordine e un dilagante disordine. Nessun sospetto che nei ribelli vi sia un'interpretazione attiva e pugnace del cristianesimo, vi siano fermenti profondi di rinnovamento sociale. Nessun sospetto che nella resistenza di monache e frati vi sia qualcosa di più dell'amore del vizio. Si leggano a pag. 57 del terzo volume i « disordini » del monastero di Carignano: l'elenco delle *colpe* è riprodotto nella sua aridità, senza nulla suggerire circa il bisogno di una libertà di costume, che tende a piegare a sé le istituzioni originariamente più austere.

Ciò può in parte dipendere dalla natura delle fonti, ma anche dal modo in cui sono state utilizzate. Sta il fatto che l'opera non c'illumina su ciò che meglio

vorremmo conoscere: sulle forze interiori che alimentano la riforma cattolica. Nessun dubbio che essa si ricolleghi ad una vasta inquietudine, che precede la stessa riforma protestante: quella medesima inquietudine del resto, a cui anche la protesta rinvia. Ma si tratta di cogliere il processo di trasformazione che conduce alla riforma, protestante o cattolica che sia; di cercare in quali ceti e attraverso a quali esperienze la nuova esigenza morale primamente assume chiarezza e vigore; e di conoscere che cosa, insieme con la *corruzione*, sia dalle varie riforme travolto.

Tuttavia, quali che siano gl'intenti degli autori e i nostri interessi, il lavoro è utile, poichè permette di seguire per alcuni decenni in una determinata provincia la quotidiana costruzione di un nuovo cattolicesimo: tutto preoccupato della sua interna disciplina, tutto impegnato in un minuzioso lavoro, e persuaso che nella precisa disposizione delle cose e determinazione dei doveri sia il fondamento della stabilità delle istituzioni e della sanità morale dei popoli. La visita apostolica di mons. Peruzzi, manifestazione e strumento insieme del nuovo spirito di riforma, è in proposito estremamente significativa. Egli esamina scrupolosamente ogni edifizio sacro e gli arredi, le persone addette al culto e alla cura delle anime, e l'amministrazione di ogni ente ecclesiastico. Anzitutto le cose: considera l'aspetto, la capienza e la materiale sicurezza della chiesa, fa demolire e restaurare altari e pareti, riparare finestre e pavimenti, si accerta che vi sia il tabernacolo eucaristico, all'occorrenza ne prescrive modi e misure, esige che i calici e i vasi sacri siano decenti, le reliquie ben custodite; biasima certi modi di tenere il fonte battesimale, « totus conspurcatus », talora ridotto a un catino di terracotta, deposto sul pavimento, e di attingervi l'acqua, « valde immunda », col cavo della mano per versarla sul capo del battezzando; vuole che vi siano i confessionali, e non sgangherati e tarlati, ma fatti con tutte le regole, « ut audire et audiri liceat, videre autem et videri non liceat »; visita poi la sacrestia — ma non sempre c'è —, osserva gli armadi, i pavimenti, i pannilini, « ex quibus multi et multa lacerata fuere », ordina al parroco di provvedere tanti camici di lino, tanti corporali, tanti purificatoi, tante pianete, dell'uno e dell'altro colore; bada che la campana funzioni; visita il cimitero, che abbia il muro di cinta e una croce conveniente; visita la casa parrocchiale, e guai al parroco se non vi abita. Sulla vita pubblica e privata del parroco il visitatore assume informazioni e compie indagini attente: poichè egli deve far vita corretta e aver cura del suo popolo; deve con salutari parole ammonire e istruire i fedeli, « ut credant sine dubio Deum de excelso sancto suo res humanas curare, et spem suam totam ponant in Deo »; ogni domenica, dopo l'offertorio, deve in lingua volgare annunziare le vigilie e le feste dei santi e tosto, « affectuose », ricondurre a memoria del popolo i dodici articoli di fede del simbolo degli apostoli, i dieci precetti della legge divina, i sette peccati mortali e le sette opere di misericordia corporale e di misericordia spirituale. Non ultima cura del parroco devono essere i registri — compilati con esattezza, scritti con chiarezza e

robustamente rilegati — e la contabilità. Con altrettanta diligenza mons. Peruzzi visita gli ospedali — osserva le corsie, i letti, le lenzuola, esamina l'amministrazione —, gli orfanotrofi, i collegi, le confraternite: e il seminario, per il quale detta tutta una serie di norme precise.

Come il visitatore apostolico, così, anni dopo, l'arcivescovo Broglia. Tutto egli osserva e su tutto indaga: da quel parroco di Borgaro che usa l'acqua benedetta anche in casa, « pro coquendis cibis », a quello di Ciriè, che non recita il breviario e non ha la tonsura; dal contegno in chiesa dei fedeli, che a Coassolo non usano inginocchiarsi, alla consuetudine di quelli di Melezet di bere una sorsata di vino subito dopo la comunione; dai corporali indecenti, che l'arcivescovo lacera, ai registri « pessime scriptos tam circa grammaticam quam circa verba vulgariter posita ».

La Chiesa, dice l'arcivescovo nel sinodo del 1596, è simile « ad esserciti ben ordinati, quali hanno suoi generali, colonelli et capitani ». Questi sono gli uomini della controriforma: impegnati in un severo lavoro disciplinare. Non che risolvano la vita religiosa e morale nella cura di quei confessionali — « cum decreto quod scabellum poenitentis semper situm sit ad sinistrum latum sacerdotis » —, di quei corporali e di quelle tonsure. Ma di qui vogliono cominciare: come i colonnelli. Non hanno fiducia negli uomini, ma nella virtù educatrice dell'ordine. Non che la vita spirituale sia per essi unicamente ordine: ma sull'ordine, un ordine anzitutto di cose e di atti visibili, essi credono di doverla fondare. In quelle prescrizioni i fedeli non sono ignorati, ed anzi il fine di tanta operosità e di tanta obbedienza è la cura delle anime: ma i fedeli sono come nello sfondo, sono il sottinteso di tutto, non sono gli attori, se non nei limiti in cui si disciplinano nelle confraternite. I fedeli sono chiamati a partecipare alla vita spirituale con la presenza agli atti del culto, con le pratiche devozionali, con la santificazione degli affetti domestici.

C'è qualcosa di cui i promotori della controriforma non si avvidero: che la loro fede e il loro ardore morale — comunque fosse nato, nell'impeto della difesa contro gli « eretici », o più lontano, da un'inquietudine che aveva suscitato gli eretici stessi e coloro ch'erano destinati a perseguitarli — non si erano formati nel chiuso dei seminari e nell'*ordine*, ma nel contrasto con se stessi e col mondo. L'ordine, ch'essi amavano, non era certo il frutto del puro disordine, ma pur procedeva da un'ansia di perfezione che nella moltiplicità delle esperienze aveva trovato alimento. Non se n'avvidero. Di qui, a poco a poco, l'affievolirsi di quell'ardore medesimo, la nuova *corruzione* dei monasteri e dell'alto clero, e il gran vuoto spirituale di tanti abati e prelati, che cercarono in molti modi, nel settecento, di colmarlo. Finchè nuove esperienze e tempeste alimentarono ancora il fervore di clero e fedeli: in forme diverse, in altri rapporti col generale processo di incivilimento.

Giovanni Tabacco

JEAN LABASSE, *Le commerce des soies à Lyon sous Napoléon et la crise de 1811.* Collection des Cahiers d'histoire, publiés par les Universités de Clermont, Lyon et Grenoble, N° 1, Paris, Presses universitaires de France, 1957, 136 p. Cartes et diagrammes.

Dan une remarquable étude, récemment parue (*L'economia del Piemonte nel periodo napoleonico* in *Rassegna storica del Risorgimento*, 1957, fasc. 2-3), Luigi Bulferetti déplorait l'obscurité qui entoure encore l'histoire économique du Piémont sous le Premier Empire et apportait au sujet une précieuse contribution. L'étude de M. Labasse projette une vive lueur sur un des aspects fondamentaux de l'économie piémontaise de cette époque: la production et le commerce des soies.

Historien de vocation et banquier de profession, l'auteur, qui s'est signalé à l'attention par un livre magistral sur les banques et les capitaux dans la région lyonnaise, était bien préparé à exploiter une documentation d'une exceptionnelle richesse. Il s'agit des archives de la Banque Guérin qui, déposées en 1931 aux Archives départementales du Rhône, forment une masse imposante, dénombrant, pour la période 1792-1820, un total de 104.920 pièces de correspondance commerciale! Au prix de longues investigations, M. Labasse a fait revivre la puissante personnalité d'Hugues-Louis Guérin (1795-1847), l'un des premiers marchands soyeux de la place de Lyon, à la fois courtier et banquier. Rouage fondamental de l'industrie de la soie, le marchand collecte, dans la France de l'Est et du Sud, dans le Piémont, la Lombardie, la Ligurie, la Vénétie, la Toscane, la Campanie et la Calabre, les organsins destinés à l'approvisionnement des fabricants de la ville rhodanienne. Les mécanismes complexes de cette activité, dans le cadre de l'économie de blocus, la mentalité des négociants et les habitudes particulières aux diverses places, sont minutieusement analysés par l'auteur qui, grâce à de nombreux extraits des lettres d'affaires, nous fait revivre non pas une sèche synthèse, mais l'ardeur au travail et le souffle même de la vie qui animent ces commerçants.

Sans insister sur les révélations très neuves portant sur les modalités des échanges et du crédit, nous voudrions souligner tout spécialement la part éminente prise par les régions transalpines dans les affaires des Guérin qui, traditionnellement, « nourrissent leurs magasins par les soies qu'ils achètent en Italie ». Turin, qui fait sentir son influence prépondérante sur les places de Gênes, de Nice, et même sur les autres centres italiens de la soie, est au centre des relations des Guérin, qui échangent avec la capitale piémontaise 20% du volume total de leur correspondance, chiffre qui n'est dépassé nulle part ailleurs. C'est le centre d'une vaste zone d'approvisionnement dont les annexes sont Casale, Verceil, Fossano, Coni et Alexandrie. Par contre, les transactions, tout en restant assidues, sont moins massives avec les marchés du Royaume d'Italie, à cause de l'obstacle douanier. On saisit combien le Piémont, qui fournit les meilleurs organ-

sins d'Europe, est partie intégrante de l'économie métropolitaine et combien Turin est, commercialement, francisée. Toute la correspondance de ses négociants est rédigée en français. Elle fourmille de détails qui nous renseignent, au jour le jour, sur l'état de la récolte, la météorologie, l'opinion de la place et les fluctuations de la conjoncture. Il en émerge des figures pleines d'intérêt, comme celle du « fidèle Muschietti », ou de ses collègues Tron, Appian, Colla, Cottolengo, Scanagatti, Pescarole, Richeling, Bono et Poglietti, Cusi, Vegezzi, Celesia, Richetti, pour citer les noms qui reviennent le plus fréquemment dans les pages de M. Labasse.

Cette symbiose franco-piémontaise va se trouver durement mise à l'épreuve par la crise de 1810-1811. Elle nait de la mauvaise récolte de 1810, entraînant une hausse spéculative, de juin à septembre.

Alerté par les fabricants de Lyon, le gouvernement impérial prohibe, par décret du 4 août 1810, la sortie des soies du Piémont hors du territoire national, au grand mécontentement des Turinais. Mais, après l'espoir déçu de voir les Américains admis à commercer en France, la tendance se renverse brutalement en septembre. La baisse se double d'une crise monétaire et l'émission de billets de banque occasionne une « terreur panique chez les capitalistes ». L'activité industrielle s'effondre, handicapée par le resserrement du blocus continental; des faillites éclatent et les Turinais, en dépit de l'abolition des défenses d'exporter, sont si dépendants de Lyon que leurs ballots invendus continuent à « gorger la place ». On touche le fond du marasme au début de 1811; puis la situation se rétablit lentement, en février-avril, pour se stabiliser dans l'été et l'automne et redevenir plus normale, après la récolte de 1811. Mais la secousse a été dure et, écrit M. Labasse, « la Péninsule est spécialement éprouvée: deux des meilleurs correspondants de Guérin, Pescarole et Richetti, succombent à Turin en février-mars. Novi, Livourne et Gênes sont très touchés. San doute grâce à la contrebande, Naples résiste mieux ».

On voit quelle est la solidité et la richesse du livre de M. Labasse dont on souhaite vivement qu'il étende ses recherches, puisque les papiers Guérin vont jusqu'en 1850! La consultation de cette monographie économique modèle sera, désormais, indispensable à tous ceux qui voudront s'occuper de l'économie italienne et, spécialement, piémontaise, sous le régime français.

Paul Guichonnet

MARIO ROMANI, *L'Agricoltura in Lombardia dal periodo delle Riforme al 1859. Struttura, organizzazione sociale e tecnica*, Milano, Società Editrice « Vita e pensiero », 1957, pp. VIII-288, L. 2500.

L'ampia monografia del Romani merita di essere segnalata ai cultori della storia economica per l'uso giudizioso delle statistiche (e, direi, dei numeri in genere!) e per l'equilibrio — purtroppo sempre più raro in tal genere di studi — col quale i problemi tecnici sono ricondotti ai problemi storici più ampi. Ottimamente informato della più recente produzione storiografica generale e specifica il volume costituisce una preziosa revisione e, nello stesso tempo, un importante allargamento delle prospettive — s'intende nell'àmbito dell'agricoltura — entro le quali il Pugliese, il Tarlé, il Greenfield avevano trattato della vita economica lombarda, e, quando sarà uscita la preannunciata nuova parte sulla dinamica dei rendimenti e dei redditi, sulle condizioni dei contadini e sulla azione dei governanti ,avremo una monografia di tipo regionale da additare veramente a modello. Sulla base di numerosissime opere di contemporanei, celebri o quasi ignorate, e di documenti degli archivi di Stato di Milano e di Vienna, dell'Ospedale maggiore di Milano e delle case Litta e Cavagna-Sangiuliani (questo ultimo in Zelata, Pavia), del Museo del Risorgimento e del Comune di Milano, dell'Ambrosiana e della Braidense, il Romani conferma, implicitamente, una tesi storiografica che il Barbagallo aveva proclamato: poco potersi aggiungere alla consapevolezza dei contemporanei. Se gli storici dell'economia si preoccupassero di illustrare — e controllare — convenientemente le statistiché dei contemporanei, come appunto il Lombardi a proposito dei catasti di Carlo VI e di Maria Teresa, delle appendici al rapporto Bellati del 1803, dei documenti raccolti dal Cattaneo, delle *Tafeln zur Statistik der Oesterreichischen Monarchie*, si risparmierebbero le laboriose costruzioni *ex novo* su dati sempre parziali e quindi, nel complesso, senza concreti risultati, come accade di dover osservare in certe recenti storie demografiche. Anche in questo campo il Romani aveva dimostrato acutezza critica nel saggio sul movimento demografico in Lombardia nello stesso periodo, in qualche modo premessa di taluni problemi ora qui prospettati: i quattro quinti degli abitanti della Lombardia (cioè della parte dello stato di Milano chiamata con tale nome dopo il congresso di Vienna, ma senza l'aggiunta del Mantovano, del Cremasco, del Bresciano, del Bergamasco e della Valtellina, che ne raddoppiavano la superficie e ne riducevano dal 50% al 3% l'incolto) erano addetti all'agricoltura e i tre quinti, secondo i computi dello Jacini, a metà '800, formavano la popolazione contadina in senso proprio, quella, cioè, che coltiva la terra. Tale fisionomia della Lombardia, derivata dall'enorme prevalenza dell'agricoltura, risaliva al sec. XVII, a quando era caduta l'antica struttura mercantile: verso il 1740 terreni e case sopportavano il 74% del carico fiscale regio, ossia statale, i nullatenenti di campagna non sottoposti alle imposizioni indirette sui consumi gravanti sugli abitanti delle città il 24% e

gli esercenti attività manifatturiere e mercantili soltanto il 2%, non già perchè sapessero addossare sugli altri l'onere fiscale, ma perchè rappresentavano una piccola frazione del reddito totale. Giustamente il Romani richiama l'attenzione sul grande problema — di cui era consapevole nel 1778 il Verri — del ruralizzarsi del potere economico e del dominio dell'organizzazione politica e sociale da parte della proprietà fondiaria, che pervade un ambiente già guidato da forze di altro tipo e che ne ostacolerà in grado non lieve lo sviluppo differenziato. D'altra parte, pur prescindendo dalle attività propriamente mercantili e capitalistiche di certi elementi feudali, non bisogna dimenticare il carattere capitalistico di molta agricoltura lombarda anche ad opera di nobili e quanto essi, coi metodi capitalistici del reinvestimento del prodotto pel miglioramento tecnico, dell'affittanza ecc. contribuirono a quella « edificazione della terra coltivata » così genialmente rievocata dal Cattaneo. Verso il 1740 dei 16 milioni e mezzo di pertiche della Lombardia solo il 73% era sfruttabile, il 68% era costituito dalla superficie agraria e forestale e il 5% rimaneva incolto. Nella quasi impossibilità di ridurre lande e zerbidi di montagne e brughiere, la redenzione poteva avvenire sopratutto coltivando a risaia terreni di pianura con eccesso d'acqua. Nelle tre zone fondamentali, la pianura conosceva la grande proprietà (il 65,7% della superficie verso il 1730 era nelle mani di proprietari di più di 40 ettari; solo un abitante su 7 vi era proprietario) quasi capitalistica, fondata sull'affittanza con contratti, capitolati e verbali minuti di consegna e riconsegna (un bell'esempio in appendice), caratterizzata dai seminati, dal prato, dalle vacche e dal latte, dal salariato; la collina vedeva la varia compartecipazione tra proprietà e mano d'opera o l'affitto, sovente con canoni in quantità fisse di grano, la riduzione delle dimensioni dell'unità poderale, l'inserimento nel patto mezzadrile di elementi proprii del rapporto di affitto (eccezione i territorî ex-veneti), la piccola coltura di sussistenza legata al mais e al frumento e la coltura del gelso; la montagna, infine, era il regno del lavoro umano e dei suoi sforzi per dominare l'avversa natura: il possesso (il 47% dei proprietari aveva, verso il 1730, meno di 1/4 di ettaro) vi era misura di capacità di sfruttamento personale e familiare e sempre più ridottamente collettivo causa la riduzione dei beni comuni, e i contratti, pur nella loro grande varietà facevano larga parte alla distinzione tra nuda proprietà e dominio utile, frequentemente ereditario ma di difficile riscatto. I terreni a vicenda (prato, risaia, campi di grano) costituivano un quinto del complesso già verso il 1760 con un certo sviluppo in confronto al sec. XVI, grandissimo nella risaia, progredita ancora nel sec. XIX; i gelsi, attorno al 1740, erano circa 600 mila, e quindi circa 5 per ettaro, con massimi nella collina. Lo sviluppo progressivo della produzione dei foraggi accompagnava quello dell'allevamento (le vacche dei poderi raddoppiano tra il 1768 e il 1782) e quelli dell'irriguo e del non irriguo e della bachicoltura. Dopo il 1746 crebbe la produzione dei grani, in particolare del granoturco, dell'avena e dei legumi; in diminuzione la segale e stazionario il frumento. La

grande diffusione della patata è legata, come la propaganda della bachicoltura e di altri sistemi più razionali di coltivazione, all'opera di V. Dandolo. Il vigneto tende ad abbandonare la pianura e risente gravemente dopo il 1850 della crittogama. Continua la riduzione dei boschi e del legname. La produzione dei formaggi di grana triplicò tra il 1828 e il 1834, la produzione dei bozzoli raddoppiò nel Milanese tra il 1814 e il 1841 e triplicò nel Cremonese tra il 1815 e il 1835. Ai progressi della pianura e della collina faceva riscontro la decadenza nella montagna. La progressiva riduzione dei diritti feudali (sussistevano ancora nel 1859) e dei beni comuni (il 71,4% della superficie nella montagna, il 0,3% nella pianura ai tempi di Carlo VI) andava a vantaggio della proprietà piena e del capitalismo moderno.

Anche le affermazioni del Romani circa i modesti risultati benefici (passaggio di utilisti alla proprietà piena) della vendita dei beni nazionali, che, per di più, fomentò speculazioni senza scrupoli, concordano con nostre ricerche per il limitrofo Piemonte. Modesto del pari, salvo che in montagna, il processo di frazionamento della proprietà. Chiarissimo — ed è merito del Romani insistervi, di fronte alla cecità di parecchi storici italiani — il primato della nobiltà nel sec. XVIII nel controllo di quello che allora era il principale fattore della produzione: il 46% della superficie apparteneva ad essi nella pianura (il 49% nella collina) verso il 1730, di fronte al 22 (23)% degli ecclesiastici e al 32 (28)% degli altri. Con quale ritmo si sia verificato il suo declino (mai, però, a vantaggio del coltivatore) è ancora difficile stabilire. Il miglioramento delle colture fu generalmente conseguito dall'iniziativa privata o coi reinvestimenti o cogli obblighi contrattuali: la pubblica amministrazione intervenne per motivi d'igiene, o per confische a carattere politico o per l'eliminazione dei diritti feudali o comuni, in relazione a un orientamento classista capitalistico. Misera la condizione dei salariati (casari, campari, famigli, bifolchi, cavallanti, fatutto o strapazzoni, bazzoloni ecc.), per quanto remunerati tutto l'anno per l'80% circa in natura, dei giornalieri fissi o paesani (impegnati tutto l'anno e pagati nelle sole giornate lavorative per il 44% in natura), dei giornalieri di piazza o avventizi impegnati e pagati a giornata in denaro e soggetti più degli altri alla legge ferrea del salario. La collina e la pianura producevano anche per la città e soprattutto per l'estero: seta, formaggi, riso, grano erano largamente esportati. I prezzi del frumento, un po' diminuiti dopo il 1784, salirono dal 1790 al 1819 (eccezione il 1808-10) con punte nel 1799-1801 e nel 1814-16, fletterono nel 1820-28, rialzarono irregolarmente in sèguito, con una flessione nel 1850-52; quelli della seta, del riso e dei formaggi crebbero continuamente, ma con diversa dinamica specie nel periodo francese, che vide la crisi della seta. Il valore dei terreni, capitalizzando al 4% la rendita stimata con criteri uniformi, ai tempi di Carlo VI era massimo pei prati perenni del Milanese, Pavese e Lodigiano, e pei terreni a vicenda della stessa pianura irrigua, era il doppio di quello degli aratori asciutti migliori del Comasco e del 50% superiore a quello degli aratori

avitati più redditizi, ma il prezzo delle terre era determinato anche da altri fattori sicchè dal reddito dell'1% in montagna si poteva passare a quello del 4% in pianura. Si aggiunga che nelle provincie di Lodi, Crema e Pavia erano goduti i frutti dei capitali spesi un tempo nelle bonifiche e già da secoli ammortizzati. V'era larga disponibilità di capitali, sicchè verso il 1840 già erano toccate le terre marginali rispetto alla tecnica del tempo. Circa la quale i giudizi del Romani appaiono un po' pessimistici. Certo dominavano molti pregiudizî (ma alcuni sono veramente tali?) sgominati via via, a partire dall'ultimo ventennio del sec. XVIII, specie in connessione coll'attività della Società patriottica; ma esitiamo a ritenere che nel moto di diffusione in Italia della scienza agronomica il Piemonte e la Toscana fossero più avanti della Lombardia. Probabilmente il Romani sottovaluta l'importanza della pubblicistica studiata dal Greenfield. A parte la tradizione veneta e la divulgazione del pensiero francese e la buona istruzione elementare nell'insegnamento superiore, la scarsa parte riservata alla agronomia non era certo difetto della sola Lombardia, causa il generale prevalere in Italia, nello spirito umanistico, degli studi teologico-filosofici e legali. Soltanto iniziative private o semi-pubbliche rimediarono, anche in Lombardia, all'insufficienza governativa, pure nel periodo delle riforme, se non vi prosperò come in Piemonte una società agraria, fiorì nell'800 una pubblicistica (come già nel periodo repubblicano) a questo pressochè ignota. Un accurato spoglio dai periodici probabilmente avrebbe consentito al Romani di meglio descrivere le tecniche proprie della Lombardia. Le stesse opere del grande emiliano F. Re più che a Torino furono pubblicate a Venezia, Bologna e Milano. La « Biblioteca agraria » dello Stella è gloria milanese e pavese e le pubblicazioni di altri editori, dal Sonzogno al Silvestri, anticipano un'attività in Piemonte risalente, per lo più, al periodo carlalbertino: *unicuique suum*. Se nell'applicare le rotazioni la Lombardia sembra più lenta di altri paesi, non si deve dimenticare, come osserva il Romani, che qui si trattava soltanto di continuare un processo da gran tempo iniziato: nel paese irriguo si aveva il ritorno periodico di piante che spossano la terra (frumento e cereali in genere), di piante che la migliorano come le leguminose, di piante che, come il granoturco, la rinnovano e consentono la distruzione delle erbe nocive, in un ciclo compreso tra quattro e nove annate agricole; mentre nelle terre non irrigue prevaleva il ciclo biennale o triennale granoturco-frumento (con risemina di altri grani a ciclo breve dopo il suo raccolto) con scarso trifoglio, a danno dell'allevamento e del terreno, ma non sfavorevole al gelso. Forse qualche inferiorità lombarda rispetto al Piemonte si può osservare dopo il 1849, col più lento diffondersi di certa « coltura meccanica » e dei concimi chimici, probabilmente spiegabile con le diverse caratteristiche delle colture, allo stesso modo che il relativo rallentamento delle opere idrauliche dopo il 1830 in Lombardia è spiegato dal Romani col raggiunto limite di convenienza economica.

A parte le osservazioni di dettaglio, sempre possibili (non attribuirei, p. es.,

come già il Verri ricordato dal Romani, le grida contro le pecore tanto al pregiudizio che il loro morso isterilisca il terreno quanto al desiderio degli spagnoli di eliminare una concorrenza all'esportazione iberica; la credenza che il calore umano serva a far dischiudere il seme-bachi non era tanto pregiudizio quanto osservazione accertata in molti paesi anche fuori della pianura padana), la monografia del Romani, ripetiamo, per il rigore del metodo, l'ampiezza degli orizzonti e l'equilibrio della trattazione e dei giudizi, può servire da modello negli studi relativi ad altre regioni e ci auguriamo che possa trovare imitatori pel Piemonte dello stesso periodo. Troppo poco, infatti, sappiamo sulle vicende ottocentesche della nostra agricoltura e iniziative della Banca Commerciale Italiana, dell'I.R.I., del Comitato di Torino per la storia del Risorgimento soltanto tra qualche tempo ci diranno qualcosa di concreto per tutto il periodo risorgimentale e, in modo più approfondito, per il periodo cavouriano. Per il periodo napoleonico studiosi francesi e italiani (ma questi ultimi soltanto per il Veneto) ci daranno altri studi tenendo a base le stupende relazioni del tempo, in piccola parte sfruttate dal Sacco e da noi.

LUIGI BULFERETTI

ALESSANDRA SISTO, *I feudi imperiali del Tortonese* (sec. XI-XIX), Torino 1956, pp. 229.

« Nella storiografia degli ultimi decenni — osserva l'A. — ha acquistato un interesse nuovo la storia del feudo nell'epoca moderna, come istituto della struttura medioevale, che sopravvive e coesiste nell'interno di uno stato a struttura moderna, turbandone l'unità amministrativa e politica ». Agli importanti studi di carattere generale pubblicati dal Pugliese e dal Tabacco l'A. aggiunge, con questo suo diligente studio, un valido contributo, che è frutto di un'ingrata e difficile ricerca condotta non solo negli archivi di Stato di Genova, di Milano e di Torino, ma anche nell'archivio del principe Doria, nello Staats-Archiv di Vienna e nelle Archives des Affaires Etrangères di Parigi.

Al centro del lavoro è il gruppo dei feudi imperiali situati nel distretto di Tortona e appartenenti ad alcune famiglie nobili genovesi (Spinola, Fieschi, Doria, Pallavicini, Botta, Adorno). Esso traeva la sua importanza dall'essere al punto d'incontro dei confini della repubblica di Genova, del ducato di Milano e dello Stato sabaudo. Sulle vie di comunicazione tra Genova e la valle Padana, lungo le valli della Trebbia e della Scrivia, quei feudi erano utili all'imperatore sia sotto l'aspetto commerciale, sia sotto quello politico-militare, e perciò la Corte Cesarea ne difese per secoli i privilegi, avvalendosi della fedeltà dei titolari come di un'arma per controllare, con la repubblica, lo sbocco del Milanese sul mare.

L'A. segue attentamente la storia interna ed esterna dei feudi dai tempi del diploma d'investitura di Federico Barbarossa ad Obizzo Malaspina fino alla età della loro scomparsa, prima con le repubbliche giacobine, poi con la restaurazione del regno sardo. Non è possibile qui ripercorrere particolareggiatamente questo accurato *excursus*: basterà sottolineare le pagine che, al di là della vicenda puramente locale, interessano maggiormente la storia generale. Fra esse sono quelle che riguardano il peso politico e militare assunto dallo schieramento dei feudatari nel Tortonese sia nelle lotte tra i Visconti e il marchese di Monferrato, i quali si contendono l'« aderenza » dei Fieschi (p. 35 ss.), sia negli eventi che portano alla pace di Lodi del 1454, nella quale molti feudatari compaiono come « aderenti » del duca di Milano (p. 47). Altre pagine dimostrano poi che la storia dei feudi imperiali, se nell'età moderna è assai meno importante sotto l'aspetto politico, non si può però dire priva di interesse per quanto riguarda l'evoluzione degli ordinamenti giuridici e le attività economiche. Mi limiterò qui a rinviare all'analisi dello statuto concesso da Stefano Spinola il 28 luglio 1609 (p. 118 ss.), specialmente nelle parti riguardanti i laudemi, la scelta del medico, dello speziale e del barbiere per curare gli ammalati, il sorgere delle comunità con compiti finanziari e per ordine del signore. Inoltre appaiono tipiche le interferenze imperiali (p. 145 ss.) nell'amministrazione della giustizia attraverso l'istituto della plenipotenza: a questo proposito giustamente l'A rileva che esse non furono prive d'un effetto di stimolo al riordinamento giuridico dei feudi, documentato tra l'altro dagli « Ordini e costituzioni civili e criminali e tariffa di S. E. il principe Gian Andrea III Doria Landi », stampati nel 1736.

Dati sulla consistenza demografica, sulla capacità contributiva dei feudi e sulle attività economiche degli abitanti accrescono infine il merito della ricerca, offrendosi ad eventuali utilizzazioni in sede più generale. Così si veda quanto riguarda le imposizioni finanziarie imperiali a scopo di contributo alle spese di guerra (p. 121 ss., 133 ss.), l'elencazione dei prodotti e dei redditi dei feudi (p. 176 ss., appendice ecc.), l'importanza della pastorizia (p. 136, 152, *passim*), il problema delle strade (specialmente delle valli Curone e Borbera: p. 163 ss.).

Questi ed altri punti avrebbero forse meritato un maggiore spicco nella trattazione, ma questa, mentre testimonia il lodevole sforzo dell'A. per metter ordine a una materia tanto eterogenea, rappresenta già di per sè un risultato acquisito nella conoscenza d'un tema poco noto.

GUIDO QUAZZA

M. Bernardi e V. Viale, *Alfredo D'Andrade*, edizione della Soc. Piemontese d'Archeologia e Belle Arti, Torino, 1957, pagg. 83 e tav. 174.

La vita, l'opera e l'arte di Alfredo d'Andrade (1839-1915) trovano doverosa documentazione ed analisi in un ricco volume degli Atti della Società Piemontese d'Archeologia e Belle Arti.

Il D'Andrade, pur essendo forestiero, costituisce un fattore importante della coltura piemontese e ligure nella seconda metà dell'Ottocento. Illustrarne la personalità e i suoi rapporti attivi e passivi con l'ambiente, significa illuminare meglio il costume degli italiani post-risorgimentali e quel loro « modo di vivere, di considerare gli scopi, i diritti ed i doveri dell'esistenza, i rapporti dell'individuo con la società », che fu portato a rottura dal primo conflitto mondiale.

In Italia ancor giovanissimo sente il dissidio del proprio temperamento con le tradizioni professionali mercantili della propria famiglia lisbonate e decide di dare alla propria esistenza altri motivi; motivi invece disinteressati. Nell'ambiente artistico italiano è sino ai trent'anni un pittore vivacemente impegnato contro l'accademismo, specialmente dopo l'incontro con Antonio Fontanesi, e pertanto fa lega coi pittori piemontesi della Scuola di Rivara, cenacolo che emulava degnamente quelli più noti di Resina e di Pergentina. Nella grandiosa battaglia per lo spirito di « verità », che spinge la pittura dell'epoca a « trattare il paesaggio secondo le masse del colore nella luce anzichè seguendo il contorno degli oggetti », egli a Rivara secondo Manziano Bernardi « grandeggia come un caposcuola ».

Dopo la trentina, abbandona la pittura e per più di mezzo secolo, coltiverà l'architettura. Il restauro architettonico diventa una vocazione personale tanto vivacemente sentita da fecondare l'ambiente d'adozione in cui va scoprendo un passato quasi dimenticato, e mettendovi di moda il gusto per la scoperta archeologica e per l'antiquariato rievocativo. La passione della conquista della « verità » storica si innesta contemporaneamente nel suo personale temperamento artistico e nelle collettive istanze della società, la quale s'andava orientando verso l'eclettismo stilistico, ch'è un operare artistico ben noto, e verso l'organizzazione dell'attrezzatura burocratica per la salvaguardia del patrimonio culturale, ch'è una azione sociale sinora non studiata ed invece documentata dal libro del Bernardi e del Viale in maniera assai efficace.

In Italia gli Uffici regionali d'antichità e belle arti, gli organi che poi si trasformarono nelle Sopraintendenze ai monumenti ed alle antichità attuali, furono istituiti nel 1891; ma dal 1883-84 esisteva a titolo che si potrebbe dire sperimentale una Delegazione per il restauro dei monumenti del Piemonte e della Liguria, alla quale fu preposto il D'Andrade, forte dei titoli acquisiti sin dal 1871 in numerosi restauri per conto di privati ed alcuni a proprie spese. È noto che il Castello di Issogne fu regalato da lui allo Stato prima di quell'epoca; e che successivamente nel 1896 fece altrettanto del Castello di Fenis.

Il libro in discorso non ricorda, ma è bene rammentare in questa sede, che il Piemonte ebbe altro precedente in tema di organizzazione burocratica della tutela delle opere d'arte antiche, e precisamente con l'investitura fatta nel 1837 da Carlo Alberto a Carlo Promis (1808-1873) della carica di « *Ispettore dei monumenti d'antichità dei Regi Stati* ». Carica che rese possibili esplorazioni, scavi, restauri e pubblicazioni. Il Promis, autentico pioniere, spianò dunque la strada al D'Andrade.

Numerose pagine del libro odierno vengono dedicate all'elencazione delle opere eseguite da questo singolare restauratore, il quale aveva una sua tecnica ed una sua teoria della difficile arte. Tale elenco è di notevole interesse per lo storico del medioevo per evidenti motivi. Di altrettanto interesse generale è poi la conoscenza del criterio restaurativo usato a quell'epoca, contraddistinto col termine espressivo di romanticistico, notevolmente distante dall'impostazione positivistica successiva.

L'opera restaurativa del D'Andrade si svolge per un lasso di tempo così lungo e su una così vasta gamma di casi che molteplici ne sono gli aspetti, da quelli anticipatori di scarno ricorso alla ricostruzione ambientale a quelli deteriori visti nel Castello di Pavone dove il senso della misura viene purtroppo dimenticato; ed ha per unica scusante la difficoltà di eliminare la risonanza della coeva opera, che di restauro non era, il borgo medioevale per l'Esposizione di Torino dell'84; che peraltro fu felicissimo esempio d'una didattica archeologica non scritta ma costruita.

Bene sintetizzano gli Autori l'intensa e complessa attività di pittore e di studioso, di docente e di restauratore di antichi monumenti segnalando che quella del D'Andrade non fu una condizione erudita ma « spirituale specificatamente artistica ».

E giustamente vien fatto di chiedersi come mai avvenne quel lento abbandono dell'arte operante, così vivacemente e brillantemente affermata, se non interpretando quel « progressivo suo volgersi ad interessi spirituali più complessi di quelli dei suoi colleghi pittori di Rivara, non come una rinunzia, ma come una maggiore ambizione intellettuale ».

Ma gli è anche che quella trovata era la via a lui più congeniale se nei suoi tardi anni poteva confessare: « La mia vita è stata tutto un divertimento ». Ciò è profondamente nel costume ottocentesco.

AUGUSTO CAVALLARI MURAT

NOTIZIE DI STORIA SUBALPINA

Le incisioni rupestri di Monte Bego alla luce degli ultimi studi offrono argomento ad una tesi di laurea della signorina Liliana Mercando (Pubblicazioni della Facoltà di Lettere di Torino, 1957, vol. IX). Con diligenza la Mercando passa in rassegna tutte le teorie e spiegazioni che sono state date di quelle incisioni. La Mercando conosce anche le incisioni di Valcamonica. È un peccato che l'autrice non abbia potuto utilizzare i risultati delle ricerche del Conti, quindi per questa parte il lavoro appare manchevole. Conchiudere sul significato delle incisioni, sul loro valore sacrale sarebbe cosa troppo ardua che non si può esigere da chi per la prima volta entra in questi studi. Ad ogni modo la paziente ricerca della Mercando offre un quadro panoramico delle ricerche fatte e può essere utile a chi cerchi una prima informazione. (F. C.).

Nel fascicolo 1-3 XII, 1957 (gennaio-settembre) della *Rivista Ingauna e Intemelia*, Nino Lamboglia e vari suoi coadiutori danno notizie sui recenti ritrovati archeologici della regione. Diamo brevemente un cenno dei vari scavi: La scoperta dei primi avanzi del Lucus Bormani a Diano Marina (Nino Lamboglia); Ricerche preistoriche in Val Pennavaira (Milly Leale Anfossi); La necropoli romana di Perti = Pertica, Finale (Nino Lamboglia); Gli scavi italo-spagnoli nella Caverna dei Pipistrelli a Finale (Almagro ecc.); Scoperta di incisioni rupestri a Triora (Giuseppe Isetti); Nuovi scavi nell'area urbana di Albingaunum (Graziana Grosso); Un'ancora romana all'isola Gallinaria (Nino Lamboglia); Lo scavo del pulpitum nel teatro romano di Ventimiglia (Nino Lamboglia). (F. C.).

Nel fascicolo 1-3, XII, 1957 (gennaio-settembre) della *Rivista Ingauna e Intemelia*, sono date molte notizie su scavi, restauri, documenti relativi alla storia medievale della regione. Ecco brevi indicazioni. Appunti sulla storia medievale di Ceriana (Emanuela Debenedetti); Ultimi restauri del palazzo vecchio del comune di Albenga (Nino Lamboglia); La collezione di vasi in ceramica savonese dell'antica farmacia dell'Ospedale di Albenga (Dede Restagno); La difesa di Taggia contro i Turchi nel 1564 (Umberto Martini); Le clarisse nel monastero di San Calocero ad Albenga (P. C. Fichera); Scuole ed accademie nella città di Albenga. Restauri alla chiesa di San Pietro a Ceriana (Nino Lamboglia); Il re-

stauro della loggetta Verando, dell'antico palazzo vescovile ad Albenga (Nino Lamboglia); Il ritorno a San Remo dell'Archivio Storico Comunale (Nino Calvini). (F. C.).

E. Griffe in Annales du Midi 1956, tomo 69, n. 37 esamina alcune questioni topografiche relative a *La Narbonnaise occidentale au temps du preteur Fonteius.* L'orazione di Cicerone a favore di Fonteius mostra una notevole precisione per quanto riguarda la topografia della regione, il che rende strana la difficoltà di identificare i nomi di diverse località. Il Griffe propone perciò delle correzioni alle tradizionali letture del codice del secolo IX che ci conserva l'orazione pro Fonteio: Cobiomagus in Hebromagus, Elesiodunum in Elusiodunum, Vulchalo in Carcaso, Crodunum in Lugdunum Convenarum. (F. C.).

Le Aporie intorno alla prima invasione di Alarico in Italia di Guido Gigli in Studi in onore di Pietro Silva (Firenze 1957) riguardano il problema della doppia calata di Alarico affermata dal Gabotto e dal Gigli negata. Il Gabotto è caduto in un manifesto equivoco tra il presunto assedio di Aquileia ed il piano di Alarico di assediare l'imperatore in Milano. Altro problema quello della congiunta invasione di Alarico e di Radagaiso. Anche qui il Gabotto ed il Reinach sono caduti in equivoci ed errate interpretazioni dei testi. Il Gigli esamina quindi i problemi dei propositi di Alarico scendendo in Italia, della sua entrata in Italia, della campagna del 401-402. Il Gigli propende per accettare la tradizione di Claudiano per insufficienza di prove in senso diverso. (F. C.).

L'Aquitaine et les Pays Rhénans au haut moyen âge offrono ad Eugen Ewig argomento per una ricerca assai minuta allo scopo di far sprizzare dalla scarsa documentazione qualche scintilla di luce per il periodo merovingio e carolingio (Cahiers de Civilisation médiévale, 1958, anno primo, numero primo). L'influsso di Lione, capitale romana di tutte le provincie tra Reno e Pirenei, poi centro cristiano, si estendeva naturalmente in tutti i paesi renani. Le relazioni tra Lione e Treviri, tra Treviri e Poitiers e Clermont-Ferrand continuarono anche nei secoli VI-VIII. Viceversa è notevole il numero delle famiglie della zona tra Reno e Mosella che i Carolingi installano in Aquitania e Settimania. Eugen Ewig segue queste relazioni sino alle porte dell'età feudale che rompe questi legami possibili solo nell'ambito di un grande impero come il Carolingio. (F. C.).

Le rappresentazioni scolpite o dipinte di guerrieri a cavallo di molte chiese romaniche sono oggetto di una nuova disamina da parte di René Crozet che pubblica le sue *Nouvelles remarques sur les cavaliers sculptés ou peints dans les*

églises romanes nella nuova rivista che ci viene da Poitiers, i Cahiers de Civilisation médievale (1958, anno primo, numero primo). Le varie tesi hanno ciascuna il loro pro ed il loro contro. Così vediamo sfilare la tesi costantiniana simbolica o storica che riposa sull'idea che i pellegrini a Roma avevano identificato in Costantino il Marc'Aurelio prima al Laterano e poi al Campidoglio; quella del crociato che trionfa sull'Islam o di Siria, o di Spagna; quella di Carlomagno ecc. Ma venire ad una conclusione è cosa assai ardua. (F. C.).

Les éléments constitutifs de quelques planctus de X et XI siècles sono studiati da Caroline Cohen in Cahiers de Civilisation médievale (1958, anno primo, numero primo). L'invito al pianto, la nobiltà del defunto, l'elogio, il lutto della natura, la descrizione della tomba, la preghiera, si trovano in tutti i planctus dell'epoca. (F. C.).

Jean Lestocquoy di cui è ben noto il volume dedicato al patriziato urbano dedica una ricerca a *Les Villes et la population urbaine* in Cahiers de Civilisation médiévale, (1958, anno primo, numero primo). Il problema ch'egli si mette è questo: donde veniva la popolazione che dal secolo X determinò il crescere della popolazione cittadina? Afflusso di rurali, afflusso di stranieri; gli uni e gli altri si mescolano con la popolazione originaria della città che non era mai scomparsa. Esempio tipico è Arras: una lista di cittadini del 1170 circa comprende 750 nomi; il 18 per cento è dato da nomi di luogo. La maggioranza viene da una zona racchiusa nel perimetro di 30 Km. Qualche confronto con altre città conferma la stessa osservazione. Occorrerebbe affrontare il problema anche in Italia. (F. C.).

La donation faite à Lerins par le comte Leibulfe studiata da M. P. A. Février in Provence Historique (tomo VI, fascicolo 23, 1956) si trova nel Cartulaire della abbazia ed ha la data 16 novembre 828. Il Février dimostra che l'atto è un falso od almeno è interpolato. (F. C.).

L'abbé V. Saxer esamina le traccie de *La Crypte et les sarcophages de Saint Maximin dans la littèrature latine au Moyen âge* (Provence Historique tomo V, fascicolo 21, 1955). Per lungo tempo la tomba provenzale della Maddalena fu legata con una leggenda vaga, esitante; fu Carlo d'Angiò che le diede vita sicura idealificandola con uno dei sarcofagi antichi di Saint-Maximin. (F. C.).

La Monnaie de Saint Gilles compare, dice H. Rolland in Provence Historique (tomo V, fascicolo 19, 1955) verso il 1095 nell'area del denaro melgorense. Essa porta la leggenda (H)onor Sancti Egidii e sulle due faccie una croce ed un agnello. Molte discussioni circa la cronologia, perchè alcuno attribuisce a Raimondo V (1148-1194) le monete che il Rolland vuole restituire a Raimondo IV (1088-1105). I documenti attestano la moneta egidiensis già nel 1095 e poi nel 1105, 1109 fino al 1144; ora ricompare la moneta melgorense; poi dopo il 1151 compare la nuova moneta di Raimondo V, il denaro raimondino che si impadronisce poi di tutto il mercato. Segue un catalogo dei denari di Saint-Gilles. (F. C.).

Lucien Musset in uno studio dedicato a *Relations et échanges d'influence dans l'Europe du Nord-Ouest* in Cahiers de Civilisation médiévale (1958, anno primo, numero primo) studia il vecchio problema: Normanni - Europa, ma rovesciandone il rapporto. Egli esamina invece le invasioni dei Normanni dal punto di vista settentrionale: mostra l'incapacità dei Vikingi del secolo IX ed ancora del X di mettere su delle costruzioni politiche vitali; di qui tutta l'anarchia delle loro emigrazioni, della loro opera in Inghilterra ed in Francia. Intanto un cambiamento completo delle strutture economiche colpisce l'Europa del Nord. Una seconda ondata si svolge al principio del secolo XI e questa ha un successo più importante; i nuovi invasori appaiono atti a farsi organizzatori di stato, ma la Scandinavia ora è del tutto esausta. Il Musset porta la sua indagine sino all'invasione normanna dell'Inghilterra del 1066. (F. C.).

Della grande opera che Cesare Manaresi ha iniziato nelle Fonti per la Storia d'Italia dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, la raccolta de *I Placiti del « Regnum Italiae »* e di cui il primo volume è stato annunciato in questo Bollettino lo scorso anno è uscita recentemente la parte prima del volume secondo (Roma 1957). In questa parte prima i placiti pubblicati vanno dal n. 145 al n. 268, cioè dal 962 al 1001. Abbiamo adunque i placiti del periodo ottoniano. Riguardano le regioni dell'Italia occidentale il n. 147, il placito di Mosezzo del 962; il n. 148, il placito di Pavia del 962 riguardante Asti; nel placito di Vicolongo del 962 al n. 149 figura un Vasso imperiale Odgerius de comitatu astense, al n. 155 è il placito di Ravenna del 967 in cui è presente Aleramo; al n. 187 è il placito di Savigliano del 981; al n. 206 è il placito del 985 riguardante l'unione dei due vescovadi di Asti ed Alba; al n. 213 è il placito di Piacenza del 991 riguardante il vescovo di Tortona, in cui figurano i « negotiatores de hac civitate Placencia »; al n. 226 e 230 i placiti di Pavia e di Sale del 996 riguardanti la famosa questione della corte di Caresana; al n. 228 vi è il placito di Linate del 996 tenuto da Arduino conte di Palazzo che non si sa se identi-

ficare o no nel futuro re Arduino. Il Muratori credeva di sì; altri di no. Al n. 266 vi è il placito di Ottone III a Pavia a cui assistono Costantino vescovo d'Alba, Varmondo di Ivrea, Adelbertus et Mainfredus marchiones, Vuibertus filius b. m. Dadoni itemque comes. Il volume è dunque importante per gli studi subalpini. (F. C.).

Sul dominatus fondiario del Monastero di San Colombano in Bobbio nel periodo longobardo inizia uno studio nel Bollettino Storico Piacentino (anno LII, 1957, n. 2) Aldo G. Bergamaschi, facendo una prima ricognizione dei documenti e dei domini. (F. C.).

Note di Toponomastica relative al territorio della diocesi di Tortona sono pubblicate da don Clelio Goggi in Iulia Dertona, IV, 1957, settembre. Gli etimi studiati sono Var, Car, Mar, Pala, San, Ma. Però non tutti sono così ottimisti come don Goggi. (F. C.).

Il monastero del Mezzano di Piacenza e l'abate Obizzo sono oggetto di una precisa ricerca di Emilio Nasalli Rocca in Benedictina, X, 1956. San Paolo del Mezzano ora Mezzano Scotti si trovava in Val Trebbia in comune di Bobbio. Fu fondato nel secolo IX, ma fu conteso dai vescovi di Piacenza e di Parma. Nel secolo XV fu al solito commenda. L'abate Obizzo alla metà del secolo XIII fu legato Pontefìcio in Polonia, Prussia e si occupò di organizzare la lotta contro i Tartari. Probabilmente, pensa il Nasalli, era un Malaspina. (F. C.).

Pére Hostachy nel Bulletin de l'Academie Delphinale (6ª serie, tomi 24-26, 1953-55) si occupa del diuturno problema *Le poisson héraldique et symbolique delphinal au temps des croisades.* Dopo avere esaminate e criticate le varie teorie messe avanti dal Prudhomme, dal de Manteyer, dal Morel, il nuovo critico si dice convinto che il nome Delfino sia un soprannome sorto con le crociate. Ma perchè? In realtà né Guigo il Grasso, né il figlio Guigo III, né Guigo IV furono alle crociate. Guigo qui vocatur Delphinus dell'atto del 1140 perchè fu chiamato così? Père Hostachy pensa che sia la stessa consorte Clemenza di Borgogna che abbia dato tale nome al marito per invitarlo alla crociata e poi l'abbia imposto al figlio Guigo V come onore di cavalleria. Ma qui si entra nel campo della fantasia. (F. C.).

L'abazia di Saint-Oyend fondata pare già nel secolo V e chiamata poi nel basso medioevo di Saint-Claude ebbe grande fama in tutti i paesi borgognoni.

I diplomi dei principi carolingi le crearono un vasto dominio nel Giura ed un diploma di Federico Barbarossa del 1184 ne indica l'estensione assai considerevole: cospicua l'estensione della foresta: ancora oggi questa copre il 48 per cento del territorio di Saint-Claude. L'attività dei monaci per dare alle colture tanta terra è studiata da P. R. Gaussin in un'ampia ricerca su *La Terre de Saint-Oyend et le peuplement du Haut-Jura au Moyen Age* (Cahiers d'Histoire, fascicolo 4, 1957. Il Gaussin studia la colonizzazione attraverso i secoli ed esamina le condizioni degli abitanti. (F. C.).

M. Fauchon riferisce nel Bulletin de l'Académie Delphinale (6ª serie, tomi 24-26, 1953-55) sulla formazione e vicende della *città di Voiron* formata da due borghi, Voiron e Salmorenc; quello si formò attorno al castello dei conti di Savoia, questo, antichissimo, era stato il centro del comitato di Salmorenc. (F. C.).

Il Fara per il primo diede notizia di una cronaca che riporta la serie cronologica e le gesta dei giudici di Torres indicandola con il titolo *Libellus Judicum Turritanorum*. Il Fara conobbe pare l'originale scritto in volgare sardo, ma solo Enrico Besta rintracciò nell'Archivio di Stato di Torino un manoscritto contenente non l'originale, ma la copia settecentesca di un rimaneggiamento del testo primitivo fatto nel secolo XVII. Il testo che pare opera della seconda metà del secolo XIII è stato nel secolo XVII spagnolizzato più che italianizzato. Antonio Sanna ne da una nuova edizione critica e ne studia la lingua. Alberto Boscolo prepone all'edizione del Sanna un'ampia introduzione che serve ad inquadrare le notizie date dal Libellus con le notizie che già abbiamo della storia logudorese da altre fonti. Così anche è assicurata, pare, l'autenticità dell'interessante testo e l'attendibilità delle notizie contenutevi (Cagliari 1957). (F. C.).

Il registro n. 43 dell'Archivio della Corona di Aragona contiene il « quaterno di tuta lantrata de la terra dej signori conti composto in de lo mense de jennaio » in età anteriore al 1323. Come spiega Francesco Artizzu che ne fa oggetto del suo studio su *le rendite pisane nel giudicato di Cagliari nella seconda metà del secolo XIII* (Archivio Storico Sardo, XXV, 1957) si tratta di un registro delle cinque curatorie che formavano il terzo del regno calaritano signoreggiato da Ugolino e Gherardo della Gherardesca, confiscato dal comune di Pisa nel 1294. Poichè la spartizione dei domini pisani è del 1258 il registra spetta al periodo 1258-1294. L'Artizzu studia accuratamente tutti i tributi elencati nel registro, che però risalgono in parte ad epoca anteriore al dominio pisano. Ti-

pici tributi sono la « datione » la « zerga » e quel « gimiglione » di cui molto si è discusso. L'Artizzu distingue il gimiglione « de manus, de messari, de binia ». La « datione » è imposta proporzionatamente al reddito agrario; la « zerga » è l'insieme dei tributi di natura reale che ogni centro abitato deve al giudice; il « gimiglione » è un contributo annuo in denaro che ogni contribuente capo famiglia deve versare. Lo studio dell'Artizzu getta molta luce su questi istituti fiscali sardi ma forse vi è ancora da studiare sopra. (F. C.).

A cura di N. Calvini, E. Putzulu, V. Zucchi, sotto gli auspici delle Camere di Commercio della Liguria e della Sardegna, compare il primo volume di *Documenti inediti sui traffici commerciali tra la Liguria e la Sardegna nel secolo XIII* (Padova 1957). Si tratta di documenti n. 171 offerti dai protocolli dei notai genovesi: in genere sono mutui, commende in genere di somme non elevate. Alberto Boscolo prepone ai documenti un'ampia introduzione destinata a chiarire i rapporti tra Genova e la Sardegna e l'attività genovese nell'isola in competizione con quella pisana. (F. C.).

Nel secolo XI e nella prima metà del secolo XII a Genova correvano i denari pavesi, di peso e di lega diversi. Nel 1138 Corrado III concedette a Genova il diritto di battere moneta; due anni dopo lo concedette ad Asti e Piacenza. Ancora nel 1139 a Genova si aprì la zecca e si iniziò la battitura della moneta genovese; nel 1140 deliberando un contributo finanziario per il San Lorenzo i Genovesi stanziarono anche un contributo sui proventi della zecca. Mario Chiaudano negli Studi in onore di Armando Sapori (Milano 1957) dedica una paziente ed acuta ricerca a *La Moneta di Genova nel secolo XII*. Questo denaro del 1141 pesava 1,099 con un titolo di argento 333/1000 ed era di un terzo più forte di quello di Pavia, aveva invece parità di cambio con quello di Asti. La coniazione genovese fu intermittente; il comune eserciva la zecca per mezzo di monetari, e doveva ricavarne un buon provento. Il denaro genovese andò indebolendosi come appare dagli scambi di argento e di oro attestati dai documenti. Interessanti ed utili per una rapida consultazione sono i quadri dei cambi con altre monete del bacino commerciale mediterraneo. (F. C.).

Domenico Corsi pubblica nell'Archivio Storico Italiano 1957 dispensa III le *Constitutiones maleficiorum della provincia di Garfagnana* del 1287, illustrandone l'importanza. La Garfagnana per la sua posizione subì varie dominazioni: da quella matildina a quella malaspiniana e dopo la signoria che Gregorio IX vi installò dal 1227 al 1240, Federico II l'assegnò ad Oberto Pelavicino, poi a re

Enzo e poi Pisani, Lucchesi, Visconti si succedettero sino a che nel 1429 Niccolò d'Este se ne impadronì per impedire che la regione passasse nelle mani dei Fiorentini. Nelle Constitutiones si sente l'influsso della legislazione lucchese. (F. C.).

Père Girard nel Bulletin de l'Academie Delphinale (6ª serie, tomi 24-26, 1953-55) dedica una interessante ricerca alla ricostruzione di *Les dernières années d'Humbert II*, l'ultimo Delfino della Casa dei La Tour du Pin eredi degli Albon. Si sa che egli aveva *trasportato*, come si diceva, il suo stato a Carlo nipote di Filippo VI il 16 luglio 1349; il giorno dopo vestiva l'abito domenicano. Si sa anche quali guai ebbe lo stato nascente sabaudo-piemontese per l'installarsi della monarchia di Parigi a Grenoble. Dopo l'anno di noviziato o quasi il 1 febbraio 1350 rinnovò a Grenoble la cessione alla presenza del nuovo Delfino; il 13 marzo era ad Avignone presso il papa. A Natale ricevette gli ordini maggiori ed il 1 gennaio 1351 fu fatto Vescovo, patriarca in partibus di Alessandria. Solo ora si recò a Parigi, al convento di rue Saint-Jacques. Desideroso di avere una diocesi vera da governare, ottenne da Clemente VI nel 1352 la nomina ad amministratore perpetuo della diocesi di Reims. Non soddisfatto, mostrò desiderio di cambiare la sede di Reims con quella di Parigi e partì per Avignone. Ammalatosi, morì a Clermont il 22 maggio 1355. (F. C.).

Un documento fiorentino sulla guerra, sulla finanza e sulla amministrazione pubblica del 1375 è pubblicato da G. A. Brucker nell'Archivio Storico Italiano (1957, dispensa II). Si tratta di una lettera scritta da Firenze da un Gherardino Gherardini Giani al suo amico Tommaso di Piero de' Bardi a Bruges che intendeva investire 350 fiorini nel Monte di Firenze. Il Gherardini riferisce circa il conflitto tra Firenze e la Santa Sede (Otto Santi) e poi discute sui possibili investimenti della somma, fornendo particolari circa la organizzazione finanziaria del comune e le operazioni dei vari Monti stabiliti in Firenze: la speculazione sui crediti di Monte era generale ed i crediti fluttuavano secondo la situazione economica e politica. Il documento è veramente interessante. (F. C.).

La desolation des églises de Provence è esaminata da N. Coulet nella Provence Historique (tomo VI, fasc. 23-24, 1956) in uno studio fatto con molto amore. Il periodo trattato è la prima metà del secolo XV ed è basato sopra un registro della visita pastorale della diocesi di Aix del 1421-22. Si fanno confronti con altre visite pastorali di altre diocesi francesi. Sebbene la guerra dei Cento anni non abbia funestato direttamente la Provenza angioina, è interessante il vedere la ruina di tante chiese, il disinteresse del clero e della popolazione. Il

Coulet porta la sua attenzione sulle condizioni della vita religiosa e sulla decadenza economica delle chiese e monasteri: egli si chiede se questa desolazione sia un fatto di storia economica o di storia religiosa. Notevole l'assenteismo dei beneficiari e le deficienze della amministrazione così economica come spirituale. Pregevoli le notizie sulle pratiche religiose, sui sacramenti, sulla devozione eucaristica. Il Coulet però conchiude affermando che nonostante la rovina, la vita religiosa si conservava anche se i fedeli depositavano carri, grano e tutti gli strumenti rurali in chiesa e lasciassero gli animali domestici girare attorno agli altari. (F. C.).

L'agression du Dauphiné par le prince d'Orange et la verité sur la bataille d'Anthon (dell'11 giugno 1430) è rievocata da M. E. Payet in Bulletin de l'Académie Delphinale (6ª serie, tomi 24-26, 1953-55), con lo scopo di precisare la marcia del principe d'Orange e la manovra delle forze delfinasche per opporsi all'attacco. Interessanti le notizie sopra i ritrovamenti moderni dei cadaveri degli assalitori. M. Payet non si occupa delle cause dell'attacco né della partecipazione all'attacco delle forze del duca di Savoia; stabilisce solo che lo scontro non avvenne proprio ad Anthon, ma nella località Burlanchères tra Anthon e Colombier. (F. C.).

I registri e le carte reali di Ferdinando I d'Aragona conservati nell'Archivio dalla Corona a Barcellona offrono a Francesco Artizzu lo spunto per raccogliere nell'Archivio Storico Sardo (XXV, 1957) notizie interessanti sul traffico dei porti di Cagliari e di Alghero, traffico che era nelle mani di mercanti catalani ed aragonesi, e che si rivolgeva anche ai porti italiani. La classe mercantile era così prospera da essere in grado di prestare grosse somme di denaro alla amministrazione regia, la quale però dai documenti studiati dall'Artizzu appare in condizioni di grande disordine. L'Artizzu mette in appendice un regesto in italiano di 333 documenti dei registri e di un certo numero di carte reali. (F. C.).

Sulle relazioni universitarie tra Pavia e Piacenza alla fine del secolo XIV discorre nel Bollettino Storico Piacentino (anno LII, 1957, n. 1 e 2) Dante Bianchi con l'intendimento di vedere se lo studio piacentino abbia conservati i lettori pavesi. Dall'esame del codice diplomatico risulta che il governo milanese procurò di soddisfare le più evidenti necessità dell'insegnamento di Piacenza con nuovi lettori anche giovanissimi di Piacenza, anche se spesso si trattava di mezzi di fortuna. (F. C.).

La *Communauté des Prêtres de l'eglise de Sainte-Feyre* (Creuse) è studiata da H. Manissadjan in Cahiers d'Histoire 1957, n. 3. Qualche cosa di simile si trova anche in Italia e ricordo la Confraternita dei cappellani della chiesa di Novara di cui esistono negli Archivi molti documenti. In Francia dallo studio del Manissadjan apprendiamo che nella diocesi di Clermont sono segnalate 129 comunità di preti, nella diocesi di Saint-Flour ben 98; gli archivi del dipartimento della Creuse offrono notizie di 27 comunità. Tali comunità durano sino al secolo XVIII. Lo scopo delle comunità era una prestimonia: i preti communalisti forniscono alla chiesa certi servizi ecclesiastici, come le messe, prestazioni ecclesiastiche che sono giuridicamente ricompensate con redditi assicurati da doni dei beneficiari dei servizi. Tali corporazioni che provvedono per contratto al bene delle anime hanno i loro statuti approvati dalla autorità diocesana. L'entrata nella comunanza è legata ad una condizione: occorre essere originari della parrocchia, a meno che non vi si sia nominati parroci. Però poi si pretese che alla originarietà avessero soddisfatto padre e madre. Per l'ammissione, abbiamo qualche verbale del secolo XVIII: il candidato doveva giurare di mantenere quelli che sarebbero stati i suoi doveri ecclesiastici. Ad essi spettava pare anche l'insegnamento. I communalisti di Sainte-Feyre si reclutavano nella borghesia rurale, nelle famiglie dei contadini, non nella classe nobiliare. L'importanza di queste corporazioni superava la cerchia ecclesiastica? Sarebbe da studiare. (F. C.).

Nel 1389 Ugo di Grandson, uno dei più potenti baroni del Vaud venne arrestato ed incarcerato ad Evian per ordine di Amedeo VII di Savoia sotto accusa di avere fatto e prodotto in un processo dei documenti falsi. Il prode cavaliere era venuto a lotta con il sire Henri de Montfaucon e poi con la contessa Isabella di Neuchâtel, vinto aveva ascoltato il malo consiglio di un suo prete di usare dei documenti falsi per costringere il conte di Savoia ad aiutarlo nel suo conflitto. Scoperti i falsi, il processo terminò con la condanna a morte e con la confisca dei beni. In realta Ugo di Grandson non fu decapitato e rimase nella sua prigione di Evian fino alla morte avvenuta nel 1391. Il signor O. Dessemontet in un interessante studio su *Les Faux du sire Hugues de Grandson en 1389* in Revue Historique Vaudoise, 1957 pubblica l'atto di condanna del 18 settembre 1389 esistente nell'Archivio di Stato di Torino. (F. C.).

G. M. Miccoli, negli Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa (XXV, 1956) raccoglie alcune *Note sulla fortuna di fra Dolcino*, passando in rassegna quanti hanno cercato di rappresentare l'eretico novarese dall'anonimo sincrono e da Bernard Guy sino agli storici moderni e modernissimi dominati dalle concezioni od anticlericali o marxiste. Certo riuscire a ricostruire storicamente questo

episodio della storia della eresia è assai difficile per l'atteggiamento ostile di tutte le fonti vicine: anche la ricostruzione dell'ambiente storico novarese-vercellese è assai ardua; più di un documento sa di falsità evidente. *La crociata contro fra Dolcino* è stata esaminata nella mia Storia di Novara, ma il capitolo è sfuggito al Miccoli. (F. C.).

Studi anglo-americani sul Trecento toscano è il titolo di una rassegna pubblicata da A. Bosisio in Archivio Storico Italiano, anno CXV, 1957, dispensa IV. Il Bosisio si occupa dello studio della Origo sulla Schiavitù in Toscana edito nello Speculum 1955, di quello pure della Origo su Francesco di Marcon Datini (Londra 1957), dello studio del Brucker sui Medici nel secolo XIV, nello Speculum 1957. (F. C.).

Opportunamente Giuseppe Beltrani ha dedicato le sue ricerche a studiare il comportamento degli *Orsini di Lecce e di Taranto durante il regno di Giovanna II* in Archivio Storico Napoletano (LXXIV, 1957). Il problema della costituzione di un forte gruppo di baroni fautori di Alfonso richiedeva l'esame dei rapporti di Giovanna II con gli Orsini e con i Sanseverino loro rivali. Guerre di feudatari dominano infatti il problema della successione di Giovanna. (F. C.).

Le *Observations sur le droit de bâtardise dans la France coutumière du XII au XV siècle* che M. Laurent Chevailler pubblica nella Revue Historique de droit français et étranger, 1957, n. 3 riguardano in modo speciale i problemi sollevati dai rapporti esistenti tra il bastardo ed il re od il signore. M. Chevailler esamina prima i differenti fattori della formazione della condizione del bastardo nell'antico diritto coutumier francese, poi traccia nelle sue linee fondamentali la descrizione di questa incapacità giuridica del bastardo, le condizioni di esercizio del diritto di bâtardise ed i suoi effetti. Questi diritti rivendicati prima in concorrenza dal re e dai signori, a partire dal secolo XIV sono avocati a sè dalla monarchia, si da divenire per i teorici della regalità un diritto regale. (F. C.).

La ricerca che P. J. Jones ha dedicato a *Florentine families and Florentine diaries in the fourteenth century* (Papers of the British School at Rome, XXIV, 1956, Studies in Italian medieval History presented to Miss E. M. Jamison) ha un notevole valore non solo per l'ambiente storico fiorentino, ma anche per una zona molto più vasta. Si tratta del problema dei rapporti tra la classe dei mer-

canti e la terra. Vengono dalle campagne, si occupano di affari, di commerci, di traffici, prendono parte alla vita politica, ma non dimenticano la terra e continuano ad occuparsene ed a trarne profitti che servono per i traffici, come il denaro che traggono da questi lo investono in acquisti di terre. Un vero ritorno alla terra, quale è stato fantasticato e teorizzato non vi fu mai, perchè non vi fu mai l'abbandono della terra. E seguendo con occhio attento i documenti vi è una quantità di idee errate, di vere storture che debbono essere abbandonate. La realtà storica è da una parte più complessa e dall'altra più semplice. (F. C.).

Marisa Mariani nell'Archivio Storico Italiano (anno CXV, 1957, dispensa IV) cerca di ricostruire l'opera di *Gino Capponi nella vita politica fiorentina*. Il Capponi fu gonfaloniere di giustizia nel 1401 quando Gian Galeazzo minacciava; nel 1406 prese possesso di Pisa; fu ambasciatore a Venezia nel 1413; fu gonfaloniere nel 1420. Questo vorrebbe dire che nella politica fiorentina dal 1400 al 1420 il Capponi fu *magna pars*; e meriterebbe di essere studiato da penna usa a trattare grandi problemi. (F. C.).

La *Vita metrica dei Santi Imerio ed Omobono* degli Uffici rimati dei Corali della Cattedrale di Cremona centro del culto dei due Santi viene pubblicata da Felice Zanoni negli Annali della Biblioteca Governativa di Cremona (volume IX, 1956). L'editore prepone notizie sulla letteratura liturgica medievale e sulle antiche liturgie cremonesi. I testi sono dati da codice del secolo XV. (F. C.).

La nota opera di Henry d'Allemagne dedicata alle carte da gioco viene corretta ed integrata per quanto riguarda il centro di produzione di Avignone da M. H. Chobaut, *Les Maîtres-cartiers d'Avignon* in Provence Historique, tomo V, fascicolo 22, 1955. Lo spoglio dei registri dei notai avignonesi dal secolo XV al XVI ha permesso a M. Chobaut di rifare la storia delle famiglie dei fabbricanti di carte. Non mancano notizie su operai venuti dalla zona piemontese, Avigliana, Chieri, Ivrea ecc. e commerci di carta con fabbriche di Pinerolo. Una appendice raccoglie una certa quantità di contratti per la lavorazione, compera di carta, organizzazione di ditte ecc. (F. C.).

Le pagine dedicate da A. Sapori nell'Archivio Storico Italiano (1957, dispensa II) al problema *Medio Evo e Rinascimento. Spunti per una diversa periodizzazione* sono degne di essere lette, meditate e discusse. Il S. considera il rina-

scimento come una unità che muove da una basilare ed estremamente significativa ripresa della vita che si conchiude con la sazietà del godimento della vita sul piano dei valori così materiali come morali. In Italia antesignana con un anticipo di quasi tre secoli i fenomeni politico-economici mostrano, dice il S. con tutta evidenza gli attributi della rinascita dal secolo XII ed attorno alla metà del secolo XIV riducono l'impeto creativo, mentre il fenomeno culturale spiegato nel secolo XIII si accentuerà con l'avanzare del tempo. Ma anche da queste proposte del S. appare come sia fallace il pensiero di qualsiasi periodizzazione e negli studi storici moderni la periodizzazione rappresenta un modo di ordinare e sistemare ormai passato! (F. C.).

Documenti relativi a *Processi a Foligno contro i Fraticelli* nel 1455 sono pubblicati da F. Baldaccini in Archivio Storico Italiano (1957, dispensa II). I Fraticelli abitavano in alcune località dell'Appennino tra Visso e Camerino. Interessante il ricordo ancora vivo di Michele da Cesena. Qualcuno abiura, qualcuno rifiuta e preferisce il rogo. (F. C.).

I ricordi segreti del mediceo Francesco di Agostino Cegia già furono usati per la storia di Firenze piagnona dopo la cacciata di Piero de' Medici. Ora vengono pubblicati integralmente da Guido Pampaloni in Archivio Storico Italiano (1957, dispensa II) e permettono di intravedere l'attività che il partito mediceo svolgeva in Firenze. Il Cegia fu condannato a morte nel 1497. (F. C.).

I *lineamenti della formazione e della evoluzione dei « patriziati cittadini » dalla età medioevale alla età signorile* che E. Nasalli Rocca traccia in Rivista internazionale di Scienze sociali (LXIII, 1955) offrono materia a molte discussioni. Il Nasalli Rocca schematizza il piano sul quale dovrebbero svolgersi sistematicamente le ricerche da condursi per le maggiori città dell'Italia settentrionale e centrale dal 1000 al 1500. La ricerca deve però essere contenuta in un quadro di esigenze economiche e politiche perchè non abbia a sfociare in una ricerca di pure genealogie e di ricostruzioni di *Libri d'oro*. (F. C.).

La decretale di Clemente V *Exivi de paradiso* proclamata il 6 maggio 1312 al Concilio di Vienne fu preparata da una commissione di quattordici uditori, uomini tutti di chiara fama: a capo vi era Egidio Romano. Tale Commissione preparò una relazione che occupò diceva poi Giacomo Colonna nel 1316 ben tre anni di studio e di ponderazione. Questa *Relatio Commissionis ad decretalem*

Exivi de paradiso praeparandam fu scoperta da P. G. Fussenegger O. F. nel Landesarchiv di Linz ed è pubblicata ora nell'Archivum Franciscanum Historicum (L, 1957, aprile). (F. C.).

Il Duomo di Torino e la R. Cappella della Sindone hanno avuto una garbata e dotta illustrazione a cura di Monsignor Silvio Solero (Pinerolo 1956). Le origini della chiesa cattedrale di Torino, le sue vicende sino alla ricostruzione rinascimentale sono esposte con precisione e chiarezza. Interessanti le notizie sul Capitolo e la sua attività interna. Segue un elenco delle principali figure che hanno reso illustre il Capitolo del Duomo. È peccato però che Monsignor Solero non abbia pubblicato il catalogo completo dei canonici torinesi da lui pazientemente raccolto e che è inedito nell'archivio del Duomo. Si sarebbero desiderate anche notizie sui rapporti tra il Capitolo del Duomo e gli altri capitoli sorti in Torino in varie epoche. Utile l'elenco dei vescovi di Torino che presenta dei dubbi e lacune: per qualche vescovo si potrebbe desiderare l'indicazione delle fonti. (F. C.).

Appena eletto papa, Callisto III si rivolse agli Osservanti riuniti in Capitolo generale a Bologna perchè gli venissero riservati sei tra i migliori predicatori per servirsene *come nunzi apostolici nella regione emiliana per la Crociata.* Padre Celestino Piana, in Archivum Franciscanum Historicum (L, 1957, aprile) pubblica lettere papali relative alla predicazione della Crociata. Anche Sisto IV nel 1481 per la Crociata di Otranto pubblicò bolle ed impose decime; l'azione però non ebbe grandi risultati. (F. C.).

L'introduzione della Regolare osservanza nella Francia meridionale secondo P. R. Pratesi che se ne occupa nell'Archivum Franciscanum Historicum (L, 1957, aprile) avvenne verso la fine della prima metà del secolo XV, quando aveva messo radici profonde in molte regioni, ed anche nella Francia settentrionale. P. Pratesi chiarisce le origini del primo convento degli Osservanti a Montpellier nel 1439. L'anno seguente alcuni Osservanti italiani, Giovanni da Voghera ed altri scrivono a Cosimo de' Medici ed al guardiano degli Osservanti di S. Salvatore al Monte per annunciare che che alcuni mercanti fiorentini dimoranti a Montpellier, tra cui un Giuliano Monaldi, avevano per loro edificato un convento in una loro proprietà rurale e che si desiderava la venuta di alcuni buoni predicatori dell'Osservanza ad Avignone, anzi già suggerivano i nomi. (F. C.).

Père Félix Cappuccino di Chatîllon ha dedicato molto studio e molta pazienza a raccogliere i ricordi del soggiorno di *Les Enfants de Saint François*

nella Valle d'Aosta ed ora il volume esce con la prefazione del canonico Maxime Durand presidente della Accademia Sant'Anselmo (Aosta 1957). Le pagine scritte da Père Félix si leggono con interesse e molte sono le notizie che tornano nuove a chi non ha lunga pratica nella storia dei Francescani di Val d'Aosta. Certo San Francesco non fu mai nella Valle ed anche i suoi figli trovarono opposizione nel misoneismo della popolazione quando il Conte Verde volle mettere in esecuzione il suo progetto di fondare un convento francescano in Aosta. Le notizie sulle vicende di questo monastero che diventò poi il centro della vita religiosa aostana sono interessanti e così quelle che mostrano come il convento fosse il centro anche della vita politica. Dal 1443 vi si riunirono i Sindaci e Consiglieri della Città e poi le assemblee dei Tre Stati, e lo stesso Conseil des Commis. Espulsi nel 1800, i Francescani dovettero lasciare il loro convento e tutte le loro cose. La chiesa passò in proprietà della Città che ne fece con poco rispetto per le tradizioni la sua sede; la suppellettile andò a ruba e Père Félix ne ha trovato i resti dispersi per le varie chiese della Valle. E dopo tanta rovina da parte degli aostani fa stupore vedere come Père Félix parli della « persecution italienne de 1860 ». San Francesco d'Assisi è il Santo italiano per eccellenza ed è da sperare che se ne ricordino anche « les enfants de Saint François » nella Valle d'Aosta. (F. C.).

Il matrimonio tra Giuliano de' Medici e Filiberta di Savoia fu già studiato dal Visconte Greyfié de Bellecombe in un volume assai apprezzato. Che il duca di Savoia Carlo II (e non Carlo III come una lunga tradizione erudita usa erroneamente, perchè i documenti, le monete, le medaglie usano solo Carlo II, perchè Carlo Giovanni non fu preso in considerazione per la sua giovane età e perchè nei documenti fu sempre indicato come Carlo Giovanni e non come Carlo II) abbia acconsentito a dare la sorella Filiberta ad uno della famiglia dei Medici, vincendo quelli che il Cavour chiamava rancidi scrupoli di aristocrazia, fu certo già ai suoi tempi motivo di stupore. Carlo II cedette solo alle imposizioni della prepotente sorellastra Luisa la madre di Francesco I; in Francia si pensava, attraverso a queste nozze di poter legare i Medici e Leone X. Il matrimonio avvenuto nel 1514 finì male: lo sposo morì già nel 1516. Il contratto matrimoniale era stato abbastanza complicato e portò — dopo la morte di Giuliano — a controversie assai difficili. La signorina Maria Ada Benedetto docente di storia del diritto nel nostro Ateneo trae argomento dalla questione dotale di Filiberta di Savoia per svolgere accurate *Ricerche sui rapporti patrimoniali tra coniugi nello stato sabaudo* (Torino 1957). La Benedetto dichiara che da un esame più approfondito della legislazione, della giurisprudenza e dei documenti privati appare semplicista ed affrettata la conclusione che il regime patrimoniale tra coniugi affermatosi nella consuetudine del Piemonte fosse nell'epoca comunale press'a poco quello affermatosi nel resto d'Italia. Il regime patrimoniale seguito tra

coniugi in Piemonte presenta accanto ad indubbie e profonde influenze francesi caratteri peculiari ed originali. Però è da osservare che il termine « Piemonte » nel secolo XVI è pericoloso: quello che noi diciamo Piemonte era ancora nel secolo XVI ed anche dopo costituito da regioni politicamente distinte ed anche giuridicamente differenziate. (F. C.).

Francesco Luigi Ravaglia nel Bollettino Storico Piacentino (anno LII, 1957) pubblica una nota su *Il Capitano Muzio Muti, Alessandro da Terni e l'uccisione di Pier Luigi Farnese.* Il Terni scrisse una sua autodifesa per le accuse fatte al Muzio circa la mancata resistenza; il Muzio il 3 maggio 1548 scrisse ad un amico di Roma facendo le sue difese. In conclusione documenti che rispecchiano la disorganizzazione determinata dall'uccisione; nulla che riguardi le responsabilità ed i rapporti con Ferrante Gonzaga. (F. C.).

L'Idea della madre di famiglia di Ludovico Della Torre è una dissertazione rimasta inedita in un manoscritto ora alla biblioteca universitaria di Padova. Il Della Torre veronese è autore anche di un altro trattato l'*Aio ovvero dell'educazione del giovane principe* anch'esso inedito in due manoscritti della biblioteca di Debrecen e di Mantova. Ludovico della Torre ci dice Luigi Volpicelli che se ne occupa negli Studi in onore di Pietro Silva (Firenze 1957) vive tra il 1580 ed il 1632. La madre di famiglia di cui il Della Torre traccia il profilo è la madre sua Laura San Bonifacio consorte di Guido della Torre. Il ricordo affettuoso della madre si traduce in una esaltazione delle sue virtù: la madre diventa modello mirabile appunto perchè era stata esperienza calda, vitale, non ritratto aderente solo ad una tradizione pedagogica. (F. C.).

La minuta diligente disamina da F. Seneca portata su *La politica veneziana dopo l'interdetto* (Padova 1957) non poteva naturalmente portare a conclusioni nuove. Tuttavia è interessante seguire nei meandri delle ambizioni e delle insidie dei potentati grandi e piccoli la prudenza dei politici veneziani per non lasciarsi trascinare a passi falsi, ad affermazioni che potessero tradursi in pericolosi laccioli. Il pugnale di Ravaillac diede ragione ai Veneziani che non si erano lasciati sedurre dalle lusinghe della coalizione antispagnola, ma certo il pericolo più grave per Venezia fu lo scoppio della crisi gonzaghesca. Il conflitto determinato dalla politica di Carlo Emanuele poteva essere foriero di gravi guai: San Marco poteva diventare la vittima della guerra combattuta nel Monferrato. Per salvare lo *status quo* della penisola, i Veneziani non esitarono ad appoggiare il nuovo duca di Mantova, si da impedire che un aiuto spagnolo si traducesse in una occupazione di fortezze, e sopra tutto di Casale. Fu quindi un intervento di

cui doveva trarre qualche vantaggio lo stesso Carlo Emanuele. Sicuramente la politica veneziana decisa ad essere pacifica per salvare la pace aveva appunto in questo il suo lato debole. Una politica difensiva priva di ogni aspirazione, di ogni velleità guerresca doveva finire per essere una politica di rinuncie, di successive dichiarazioni di remissività. Non combattere per vivere era il programma di San Marco, combattere per vivere era il programma di Carlo Emanuele I. (F. C.).

Il Vicerè di Napoli don Pietro Giron duca d'Ossana non potrebbe essere troppo riconoscente ad Achille de Rubertis che nell'Archivio Storico Napoletano (vol. LXXIV, 1956) ne traccia un triste profilo servendosi delle corrispondenze dei rappresentanti di Firenze e di Urbino da Napoli e delle *Narrazioni* dello Zazzera. Il De Rubertis contro il Luzio e lo Spini, ultimo ad essersi occupato della congiura del Bedmar, è convinto che congiura vi sia stata; mostra l'atteggiamento ostile a Venezia dell'Ossuna, espone il suo modo di comportarsi a Napoli, ma in realtà poco vi è che serva a modificare il giudizio dato sinora. (F. C.).

Sotto il titolo *Cremona Fedelissima*, Ubaldo Meroni pubblica negli Annali della Biblioteca Governativa di Cremona (Volume X, 1957) i risultati delle sue ricerche sulla storia interna di Cremona nel periodo spagnolo, buon contributo alla storia della Lombardia spagnola. Le ricerche sulla popolazione hanno mostrato come la diminuzione continui oltre gli anni della peste sino alla seconda metà del secolo XVII. Così anche la decadenza della vita commerciale ed industriale. Interessanti le conclusioni sulla ripartizione della proprietà terriera e sulla entità del peso fiscale. Minutamente è studiata la questione della moneta piccola anche in contrasto alle teorie del Cipolla e quella del comportarsi dei prezzi sulla piazza cremonese. (F. C.).

L'entrée en Avignon du cardinal-legat Flavien Chigi esposta dal conte di Saint Priest d'Urgel in Provence Historique (tomo VI, fascicolo 26, 1956) avvenne nell'agosto 1664 dopo la restituzione di Avignone al papa. Interessante il tentativo del Chigi di non firmare gli Statuti della Città presentatigli secondo la tradizione dalle autorità cittadine. Si pubblica un sigillo del Chigi. (F. C.).

I *Marbriers Provençaux du XVIII siècle* di cui M. Joseph Billioud fa la storia in Provence Historique, (tomo IV, fascicolo 15, 1954) sono in realtà dei ticinesi. Silvestro Fossati segnalato a Marsiglia nel 1693 ed ancora vivo nel 1745 è il primo della famiglia che si trasporti in Provenza; la famiglia vi rimase

sino alla prima metà del secolo XIX. Il Fossati era di Maroggia (non Moraggia come scrive il Billioud) paese che aveva già dato altri marmorari a Como. Così altri luganesi erano comparsi in Provenza, come un Andrea Paracca, un Giacomo Mazzetti ecc. Di Silvestro Fossati è la tomba del vescovo di Perpignano, Montmort, ancora esistente nella cattedrale perpignanese (1697). A Marsiglia lavorò alla tomba del duca di Gadagne e poi di Cosimo IV di Valbelle. Poi attese a provvedere le chiese di quelli che si dicevano altari alla romana, in marmo. E la clientela non mancò per tutto il secolo. Un socio dei Fossati era Domenico Magnani che provvedeva i marmi da Carrara. Da Marsiglia i Fossati portarono la loro produzione a Tolosa ed in tutta la Linguadoca. (F. C.).

L'industrie des Soieries d'Avignon dopo secoli di fiore si avviò alla decadenza nel secolo XVIII. L'amministrazione francese, dice J. W. Joyce in Provence Historique (tomo IV, fascicolo 16, 1954) bloccava il commercio di Avignone enclave papale. La concorrenza di Lione si impose, ed i telai Jacquard trasformarono la lavorazione. La filatura della seta ad Avignone si faceva con un meccanismo che si diceva *tour de Piemont* e così per la torsione della seta si usavano quelli che erano detti *moulins de Piemont*. Ma l'origine di queste denominazioni farebbe piacere rintracciare. È da pensare ai metodi dei monasteri degli Umiliati? (F. C.).

Le lettere che Ludovico Antonio Muratori provocò da vari amici di Modena quando nel 1700 stava studiando se per i suoi studi ed i grandi progetti che aveva in testa gli era conveniente accettare l'invito di lasciare l'Ambrosiana per passare alla Estense servono ad Aldo Andreoli per spiegare in Muratoriana (1957, boll. n. 6) come e perchè avvenne *Il ritorno del Muratori da Milano a Modena.* Le lettere pubblicate sono dell'Orsi, del Massoni e del Tori. Il Muratori lesse le lettere di quelli che lo dissuadevano dall'abbandonare la grande capitale per rinchiudersi nella piccola Modena, ma poi fece eroicamente la grande opzione e con quale vantaggio è inutile dire. (F. C.).

Nella ricorrenza del bicentenario della morte di *Gian Giacomo Plantery* architetto barocco (1680-1756), Augusto Cavallari Murat ha dedicato uno studio accurato a questo trascurato architetto torinese del secolo XVIII (Atti e rassegna tecnica Società Ingegneri ed Architetti in Torino, Luglio 1957) contemporaneo di Filippo Iuvarra e zio materno del celebre architetto Carlo Bernardo Vittone. Il Cavallari Murat dice che il Plantery ebbe felicissime intuizioni formali nella invenzione di volte murarie a bacino con fascioni. Il tipo planteriano di soffit-

tatura di atrii, vestiboli, scaloni può derivare più che dai modelli guariniani dalla schema della volta della sacrestia dei Santi Martiri in Torino, opera cinquecentesca, di Pellegrino Tibaldi. Il Cavallari Murat passa in rassegna le opere architettoniche torinesi del Plantery che era decurione della città di Torino investito delle funzioni che ora spetterebbero ad un assessore per i lavori pubblici, in quella prima metà del secolo XVIII che vide la trasformazione edilizia della capitale piemontese, attorno a quella Via Dora Grossa sventrata ed allineata ad undici metri. I palazzi Paesana, Cavour, Novarina, Cigliano sono opere di grande valore. Molte riproduzioni dei palazzi e disegni rendono utilissima la monografia del Cavallari Murat. (F. C.).

Ludovico Antonio Muratori, antesignano dell'odierna scuola è oggetto di un profilo di Giuseppe Bedoni in Muratoriana (1957, boll. n. 6). La ricerca è dedicata al Muratori educatore nel campo sociale ed è facile trovare nelle varie opere filosofiche ed anche nelle Dissertazioni quel che può servire a studiare questo paternalismo muratoriano. (F. C.).

L'editore dei RR. II. SS., l'Argelati è rievocato da C. Garibotto in Muratoriana, 1957, boll. n. 6. Il giudizio che dell'Argelati diede il Maffei, uomo non di lettere, non conoscitore del latino, desideroso di rendersi bello con le penne del pavone, facendo passare per sue le dissertazioni altrui, deriva certo da un risentimento personale, da un dissidio tra l'Argelati ed il Maffei. Secondo il Garibotto occorre risalire all'edizione del *Femia* 1724 con la falsa data di Cagliari. Il Martello che si credeva osteggiato dal Maffei lo mise alla berlina sotto il nome anagrammatico di Femia; l'Argelati si occupò della stampa, ma poi il Martello si scusò col Maffei di avere scritto ed accusò l'Argelati di avere voluto stampare contro la sua espressa volontà. E su queste beghe di letterati le notizie date dal Garibotto sono piene di interesse. (F. C.).

Alberto Vecchi in Muratoriana 1957, boll. n. 6 si occupa dell'*Esempio dell'Alberoni nel pensiero politico muratoriano*. Il Muratori si sa si occupava del problema dello Stato solo come questione di pratico indirizzo di affari pubblici. L'azione dello Stato, cioè del Principe doveva mirare alla elevazione spirituale, al miglioramento economico della moltitudine, provvedendo alle esigenze dello Stato. Quindi necessità di un forte accentramento governativo e poi il raggiungimento delle mete nel campo economico. Il Muratori traccia i limiti dell'immenso campo che si apre alla attività del Principe, cita esempi di principi riformatori e mostra l'Alberoni come espressione più intelligente dell'azione riformista decisa, svelta e serena, come esempio insigne di artefice dello Stato moderno. E qui evidentemente il nostro Muratori si sbagliava in pieno. (F. C.).

M. V. del Litto in Bulletin de l'Académie Delphinale (6 serie, tomi 24-26, 1953-55) sotto il titolo *Un Dauphinois en Italie au XVIII siècle* illustra il carnet de route di M. Charles d'Herculais che visitò l'Italia dall'autunno del 1781 al luglio del 1782. A sud si spinse sino a Paestum. Il diario è molto sobrio. Di Torino registra: « tout est assez cher dans cette ville ». Ma la stessa cosa dice di Firenze. È ostile alla nobiltà italiana ed al clero. Da Torino al ritorno si recò a Montmelian e di qui a Chamonix ed in Svizzera. La parte del diario che riguarda Savoia Svizzera fu edita nella Revue de Savoie, luglio-settembre 1955. (F. C.).

Benedetto XIV sancì la libertà di interna circolazione con il motu proprio del 29 giugno 1748. Successivamente confermò tale disposizione con la bolla o costituzione perpetua dell'8 luglio 1748. Il papa intendeva unificare il mercato nazionale con la libertà del commercio estesa a tutto lo Stato. Egli con i provvedimenti del 1748 non aboliva ancora i dazi ed i pedaggi, ma ne chiedeva la legittimità del titolo. Benedetto XIV affidò ad una particolare congregazione il lavoro preparatorio per ulteriori provvedimenti in materia commerciale. Il Dal Pane studia nell'Archiginnasio (anno XLIX, 1954-55) *Benedetto XIV e la questione della libertà di commercio*, mostrando come già sotto papa Benedetto si siano iniziate quelle riforme che poi furono portate a termine da Pio VI. (F. C.).

Mauro Sarti camaldolese (1709-1766) ebbe affidato da Benedetto XIV l'incarico della compilazione della storia dell'Università di Bologna nel 1757 e dal Senato bolognese l'incarico della lettura onoraria di teologia storia ecclesiastica nello Studio. Fu poi Consultore della Congregazione dei Riti. Aldo Adversi nell'Archiginnasio XLIX, 1954-55 pubblica la bibliografia delle opere. (F. C.).

Armement Languedocien et trafic du Levant et de Barbarie dal 1681 al 1795 è l'argomento trattato da M. Dermigny in *Provence Historique* (tomo V, fascicolo 21, 1955 e tomo VI, fascicolo 22, 1956). Marsiglia trova un vivace concorrente nel porto di Sète dove nel 1676 si crea une Compagnie du commerce de Cette che inizia il traffico nel Mediterraneo orientale, però nel 1683 liquida. Altra attività quella dei mercanti di Frontignan che si stabiliscono a Sète e creano una nuova Compagnia. Questa commercia con Livorno; cade nel 1697. La rivalità tra Sète e Marsiglia continua nel secolo XVIII, specie dopo la peste di Marsiglia del 1720. Ora Sète diventa centro del commercio col Levante. In Linguadoca si voleva sfuggire al predominio di Marsiglia. (F. C.).

Francesco I di Lorena certo era tale da soddisfare la grande e capace sua consorte Maria Teresa, ma se anche mancassero altre prove, la sola *Instruction*

pour mon fils Leopold che egli detta pochi mesi prima di morire nel 1765 per il secondogenito Leopoldo destinato al governo della Toscana, dimostrerebbe che egli aveva doti molto modeste. L'*Instruction* è edità da A. Wandruszka in Archivio Storico Italiano, anno CXV, 1957, dispensa IV.

Jacob W. Imhof di Norimberga eruditissimo autore della Notizia S. R. G. Imperii procerum e di altre opere pure erudite e famose nel secolo XVII e XVIII fu in corrispondenza con il Magliabecchi e con il Muratori. Giovanni Busino ed Alain Dufour pubblicano e commentano nella Rivista Storica Italiana, LXIX, 1957, fascicolo IV *Quattordici lettere inedite del Muratori a J. W. Imhof* rintracciate nella corrispondenza Imhof oggi conservata a Bellerive nell'archivio Dufour. La corrispondenza Imhof conservata comprende 400 lettere di cui 146 sono di italiani. Si tratta in genere di scambio di informazioni perchè gli studiosi di quell'epoca si sentivano legati dal comune amore per la ricerca più che non sia poi avvenuto in altre epoche. (F. C.).

Quando nel 1763 il ministro Bogino volle riorganizzare gli insegnamenti filosofici all'Università di Cagliari, gli fu consigliato per la cattedra di teologia scolastico-dogmatica il nome del padre Vasco dei P. Predicatori. Il Bogino riconobbe che il Vasco era « soggetto di talento distinto », ma si mise il dubbio che fosse « di naturale alquanto fervido ». Ad ogni modo il Vasco finì per essere chiamato a detto insegnamento. Franco Venturi dedica a *Gian Battista Vasco all'Università di Cagliari* una accurata indagine nell'Archivio Storico Sardo (XXV, 1957). Per la prolusione il neo professore scelse l'articolo *Certitude* della Enciclopedia, articolo che spetta a quel tentativo di un piccolo gruppo di cattolici illuminati per collaborare col nucleo deista ed ateo che aveva in mano la grande impresa. Il *Piano* redatto dal Vasco per il suo insegnamento fu a Torino esaminato dal Gerdil il cui parere tradisce stima per l'autore e diffidenza per le sue idee, che bene appaiono nel manoscritto del suo corso che viene conservato alla Biblioteca Universitaria di Cagliari. Il Vasco lasciò l'Università di Cagliari nel 1766, in rotta col Bogino che ora lo definiva: « testa leggera, incostante, senza un capitale di dottrina. (F. C.).

Dopo avere abbandonato la Sardegna, Giambattista Vasco si ritirò nel 1766 a Cremona, poi fu a Milano. Franco Venturi in un importante studio *Giambattista Vasco in Lombardia* negli Atti Accademia delle Scienze di Torino (volume 91, 1956-57) esamina l'attività del Vasco negli otto anni passati in Lombardia, dal 1766 al 1774. A Cremona ed a Milano il Vasco strinse rapporti con le più

eminenti figure del mondo delle riforme come il Beccaria il Verri, il Cauzzi, il Biffi ecc. Erano quelli gli anni in cui si dibattevano le idee relative alle riforme alla censura, alla politica economica, ai rapporti tra stato e chiesa e molti furono gli echi di questa attività spirituale nella mente del Vasco che meditava e scriveva sugli argomenti che erano oggetto di discussione. Sul problema lanciato da Pietroburgo sulla utilità della proprietà contadina scrisse una dissertazione che venne notata ed a sua volta fu discussa. Così nacque il volume sulla *Felicità pubblica considerata nei coltivatori di terre proprie*. Dopo un viaggio a Torino nel 1770, il Vasco ritornò a Milano; desiderò ma non riuscì ad avere la cattedra di economia politica creata già per il Beccaria; nel 1772 fu fatto censore; poi diventò collaboratore della *Gazzetta Letteraria*. Ma anche a Milano continuava ad essere lo stesso tipo fervido che aveva destato i sospetti del Bogino; si trovò in urto con i frati del suo convento di Sant'Eustorgio, sentì la freddezza dell'ambiente e nel 1774 abbandonò l'ordine e poco dopo ritornò in Piemonte. (F. C.).

Pasquale Villani esamina criticamente gli *Studi recenti su strutture economiche e forze sociali del Settecento italiano* in *Movimento Operaio*, 1956, n. 5, ricercandone il significato, le tendenze dei vari studiosi. Gli autori passati al setaccio sono Luigi Dal Pane, Bruno Caizzi, Franco Catalano, Mario Romani, D. Beltrami, M. Petrocchi, M. Berengo, G. Giacchero, S. Imberciadori, M. Mirri, A. Canaletti Gaudenti, G. Masi ecc. (F. C.).

Un recensement de la population de Grenoble en 1725 è studiato accuratamente da Edmond Esmorin in Cahiers d'histoire, 1957, n. 3. Il censimento determinato probabilmente dalla difficoltà di riscuotere la capitazione fu fatto con grande diligenza. Grenoble registrò nel 1725 una popolazione di 22.622 persone, di cui 11.135 uomini, II.487 donne, distinti in nobili, preti, religiosi, privilegiati o non privilegiati, infanti, servi, operai. Il registro precisa anche le condizioni delle abitazioni; notevole il numero delle famiglie che usavano per abitazione una camera sola, o la sola bottega. Lo studio delle professioni, delle classi sociali può essere fatto con i dati del censimento con la maggiore precisione; interessante l'uso del monseigneur, del monsieur, del sieur, del nommé. (F. C.).

La costituzione della diocesi di Chambéry avvenne solo nella seconda metà del secolo XVIII. Le lunghe trattative e le pratiche che furono necessarie sono esposte da M. Joannès Chetail in due comunicazioni alla Académie Delphinale

di Grenoble pubblicate nel Bulletin della Accademia (6 serie, tomi 24-26, 1953-55). Nella prima, *Une tentative de création d'un évêché à Chambéry*, M. Chétail parla delle prime trattative del 1763-64. In realtà era una vecchia aspirazione dei duchi di Savoia di liberare i loro domini da qualsiasi giurisdizione ecclesiastica legata alla monarchia di Parigi. Carlo II continuando l'opera di Jolanda del 1474 era riuscito ad ottenere una bolla di erezione da Leone X, ma la bolla del 6 giugno 1515 fu subito revocata per imposizione di Francesco I. Un nuovo tentativo fu fatto da Carlo Emanuele I, ma anche questa volta non si riuscì a nulla. Carlo Emanuele III riprese la questione dopo la conclusione del Trattato dei confini del 1760. Si trattava di indurre il vescovo di Grenoble ad abbandonare le 64 parrocchie che formavano il cosidetto Decanato di Savoia e che già avevano così una certa autonomia; così anche il vescovo di Belley avrebbe dovuto abbandonare 33 parrocchie savoiarde. La questione fu studiata dal Senato di Savoia ed il progetto fu inviato a Carlo Emanuele III che lo approvò e diede ordine al Ministro degli Esteri di iniziare le trattative diplomatiche. La diocesi di Chambéry avrebbe avute 97 parrocchie; cioè la diocesi savoiarda di Ginevra-Annecy avrebbe ceduto a quella francese di Belley 85 parrocchie; questa avrebbe dato a Grenoble le 19 parrocchie che aveva nel Delfinato e le 33 parrocchie savoiarde alla nuova diocesi di Chambéry; Belley avrebbe complessivamente guadagnate 33 parrocchie; Ginevra-Annecy avrebbe conservato 340 parrocchie, Grenoble avrebbe perduto 43 parrocchie ma sarebbe stata indennizzata con i benefici che l'abbazia piemontese di San Michele della Chiusa aveva nel Delfinato. San Michele aveva in Francia 62 benefici sparsi in 20 diocesi.

A Parigi la pratica non trovò subito difficoltà. Questo scambio di parrocchie era un vecchio progetto; se ne era già parlato nel 1643-1646 e poi nelle trattative del 1760. È da notare che Luigi XIV quando era padrone di Pinerolo aveva progettato di crearvi un vescovado francese, ma aveva trovato la naturale opposizione di Torino. Nel 1764 le difficoltà vennero dal vescovo di Grenoble, De Caulet; vittoriosamente si rispose da Torino che occorreva mettere fine ai numerosi conflitti giurisdizionali tra la diocesi di Grenoble ed il Senato di Savoia; Leone X aveva revocato la bolla per il possessorio, ma aveva riservato i diritti dei duchi per il petitorio. A Torino si prepararono tutti gli atti che sarebbero stati necessari per provvedere ad ogni difficoltà, ma ora la pratica si arrestò. Solo nel 1779, espone M. Chetail nella seconda comunicazione *Les préludes de la creation du diocèse de Chambéry*, morto il vescovo di Grenoble De Caulet, la pratica fu ripresa. Il nuovo vescovo di Grenoble Cairol de Madaillan si dimostrò favorevole. Un primo trattato fu firmato a Versailles dal vescovo Grazianopolitano e dal cardinale Cavalchini abbate commendatario di San Michele, presenti l'ambasciatore del re di Sardegna ed i rappresentanti del re di Francia, il 1 febbraio 1773. La questione del Petit-Bugey era stata lasciata da parte; ora si discuteva solo di Grenoble e del Decanato. Un secondo trattato fu firmato pure a Parigi l'8 marzo seguente dai rappresentanti della collegiata di

Giaveno e del capitolo di Grenoble. I due trattati furono approvati da Pio VI con bolla dell'8 luglio 1775 ed il Senato di Savoia autorizzò l'esecuzione della bolla il 9 aprile 1776. A sua volta approvazione diede Luigi XVI (22 agosto 1776) e le sue lettere furono registrate ai Parlamenti di Grenoble, di Parigi, di Tolosa. Ora si ebbe un'inchiesta a Grenoble ed a Chambéry per conoscere il parere dei personaggi più altolocati delle due regioni ed attraverso ancora ad altre pratiche cautelative si venne alla conclusione. Pio VI con bolla del 18 agosto 1779 costituì la diocesi di Chambéry con il Decanato di Savoia, piccola diocesi di 64 parrocchie. Il vescovo di Ginevra-Annecy, monsignor Biord, si oppose nettamente con il pretesto che non bisognava essere « dupe de la subtilité de Messieurs les Français qui réussissent après, communément, à gagner dans les échanges qu'ils font avec leurs voisins ». E d'altra parte a Torino si comprese il pericolo di lasciare che la diocesi francese di Belley si accostasse troppo a Ginevra su cui il governo sabaudo aveva ancora delle speranze. Il concordato napoleonico doveva rivoluzionare anche queste diocesi alpine. (F. C.).

La difficile eredità del Ministro Caracciolo che morì nel luglio 1789 viene esaminata nell'Archivio Storico Napoletano (vol. LXXIV, 1956) da Giuseppe Nuzzo con le corrispondenze del duca di Gallo che dopo essere stato a Torino dal 1782 al 1786 passò a Vienna dove rimase sino a Campoformio. La questione che il Gallo doveva risolvere era quella dei matrimoni tra le corti di Vienna e di Napoli. Sullo sfondo si intravede la politica della corte di Torino di cui il Gallo comprende la politica lenta ma continuamente avanzantesi in mezzo ai gravi problemi europei, mentre i Borboni di Napoli rimangono ancorati a Vienna. Il Nuzzo ricorda un memoriale famoso del marchese di Breme da Vienna del 1790; accenna alla esigenza sentita a Napoli di una lega italiana da opporre alla pressione austriaca; al viaggio dei reali di Napoli a Torino nel 1785, ad idee di matrimoni tra Borboni e Savoia che sfocieranno poi nel matrimonio disgraziato di Ferdinando e di Maria Cristina. Tra Torino e Napoli vi era assolutamente un contrasto inconciliabile. Due mondi diversi: « piccolo mondo subalpino » dice il Nuzzo: si capisce: di fronte a Salerno! (F. C.).

Pierre Barral dedica uno studio nei Cahiers d'Histoire, fascicolo 4, 1957, ad un *Siècle de Maçonnerie Grenobloise* (1750-1850). Il Barral stabilisce che la prima Loggia a Grenoble fu la Concorde, che è attestata tra il 1766 ed il 1769. Essa era allacciata alla Grande Loge d'Angleterre. Subito dopo comparvero altre Loggie affiliate alla Grande Loge de France, poi al Grand-Orient creato nel 1773. Notevole il numero degli ecclesiastici che vi erano inscritti. Il Barral studia il problema delle responsabilità rivoluzionarie e constata che molti massoni nella crisi rivoluzionaria agirono come moderatori; alcuni come il padre di

Stendhal furono del tutto antirivoluzionari. La Costituzione civile del clero divise gli ecclesiastici massoni. Secondo il Barral le Loggie non ebbero una parte decisiva nella caduta dell'Ancien Régime. Nel periodo imperiale si sa, Logge ebbero carattere borghese o militare e furono organi quasi ufficiali del governo. Una crisi subì l'organizzazione nel periodo della monarchia censitaria: gli uni erano per il governo, gli altri repubblicani. Nel 1848 le Logge assunsero un atteggiamento democratico, anticlericale, osteggiando anche le tendenze imperialiste del Grande Oriente. I caratteri della organizzazione massonica ora furono definitivamente, l'anticlericalismo in filosofia, il democraticismo borghese in politica. (F. C.).

Melzi e Napoleone formano argomento di uno studio pubblicato da Carlo Zaghi in Il Risorgimento, IX, 1957, n. 3, che può essere considerato come il preludio a quella edizione del carteggio politico del Melzi sotto gli auspici del Museo del Risorgimento di Milano a cui attende lo Zaghi sotto la direzione di una commissione. (F. C.).

Il quadro tracciato dal Bulferetti della *Economia del Piemonte nel periodo napoleonico* (Rassegna storica del Risorgimento XLIV, 1957, aprile-settembre) è davvero ben triste se si pensa alla tradizionale esaltazione da parte dei documenti ufficiali dei benefici recati dalla dominazione napoleonica. La propaganda napoleonica influenzò gli storici che usarono contrapporre la grandiosità del periodo francese con la situazione modesta della Restaurazione. In realtà il Piemonte dopo avere perduta l'indipendenza politica nazionale, perdette l'autonomia economica e fu ridotto ad una triste dipendenza dall'impero. (F. C.).

Le Comte Dubois premier Préfet de Police a Parigi è studiato da J. Arvengas nella Revue du Nord, XXXIX, 1957. Sebbene ripetutamente si parli del Dubois nelle cronache del primo impero, nessuno si era occupato sinora di questo alto funzionario che ebbe rapporti poco cordiali e molti contrasti con il Frochot prefetto della Senna e con Fouché ministro di polizia. Il campo della sua attività era infatti immenso e lo espose ripetutamente ad infortuni. Spesso ebbe l'appoggio dell'Imperatore contro il Fouché, ma spesso era imbarazzato sull'atteggiamento da assumere per piacere al Signore. Anticlericale e massone (Loggia delle nove sorelle) dopo il concordato cercò combattere l'applicazione della pacificazione religiosa. Dopo la disgrazia di Fouché nel 1810, non tardò quella del suo antagonista. Una sua nipote fu la sposa di Adolfo Thiers; un suo pronipote fu il maresciallo Franchet d'Espérey. Il Dubois cercò di risalire dopo il 1814 ma Luigi XVIII non lo volle; morì solo nel 1847. (F. C.).

M. Fauchon riferisce nel Bulletin de l'Académie Delphinale (6ª serie, tomi 24-26, 1953-55) sui *Troubles post-concordataires dans le Voironnais* nel Delfinato. Torbidi di vario genere. I contadini dopo il concordato furono stupiti apprendendo che i matrimoni celebrati da preti giurati erano nulli e che dovevano essere rifatti. La cosa fu liquidata solo nel 1823. A Réaumont fu fondata una chiesa scismatica in relazione con il vescovo giansenista di Utrecht. Molto malumore era determinato dalla abolizione della sede di Vienne. Questa Petite Eglise durò sino a pochi decenni fa, ai tempi dell'arcivescovo di Lione cardinale Gerlier. (F. C.).

Lettere inedite della contessa Diodata Saluzzo Roero di Revello sono pubblicate dalla signorina Enrica Malcovati dell'Università di Pavia, nei Rendiconti dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, (vol. 91, 1957). Si tratta della corrispondenza della nostra poetessa che era riuscita — unica donna! — nell'hortus Conclusus della Accademia delle Scienze di Torino, nell'epoca francese, è vero, con il conte Coriolano Malingri di Bagnolo, con il quale Diodata aveva un'amicizia fatta d'affetto, di stima, di fiducia, di confidenza. La signorina Malcovati pubblica di questo carteggio una trentina di lettere servendosene come di altre lettere rintracciate in vari depositi e ricordate nelle annotazioni, per tracciare un profilo di Diodata non tanto come poetessa, quanto come patrizia che vive melanconicamente tra i suoi ricordi nostalgici ed i suoi sfoghi epistolari e poetici. Dalle lettere che vanno dal 1825 al 1837 viene fuori una quantità di notizie sull'ambiente nobiliare in cui Diodata viveva e sulla vita di Torino nel primo periodo carlarbertino. (F. C.).

Le memorie di un prigioniero, di Alessandro Andryane sono esaminate da Michele Lupo Gentile in Il Risorgimento IX, 1957, n. 3. Quale valore abbiano e come siano state accolte quando comparvero viene spiegato con accuratezza: si pubblica una lettera di Carlo Pepoli a Camillo Ugoni del 9 marzo 1838 in cui si difende la veridicità delle *memorie*. (F.C.).

La nuova atmosfera dei Rapporti fra Stato e Chiesa in Toscana all'avvento di Leopoldo II viene chiarita in Il Risorgimento, IX, 1957, n. 3, da Piero Barbaini; Leopoldo II intraprende trattative con Roma che dimostrano buona volontà, sebbene non vogliano ancora approdare ad una trasformazione violenta dei vecchi ordinamenti. Il Barbaini conosce il materiale dell'Archivio Vaticano e prepara uno studio sulla preparazione del Concordato del 1851. (F. C.).

La Chronique Stendhalienne in Cahiers d'histoire, III, 1958, n. 1 comprende uno studio di V. del Litto, *Sur Stendhal consul à Civitavecchia*, con pubblicazione di lettere, ed uno di Jacques Félix-Faure, Une grande lettre politique de Stendhal del 22 febbraio 1828 è indirizzata a « Mon cher Père » sulla situazione politica francese. Il destinatario chi erà? La lettera fu poi inviata a Félix-Faure, amico di giovinezza del Beyle, con l'incarico di comunicarla a Luc Michoud. Ma la lettera era destinata in origine agli amici di Firenze. (F. C.).

Uno dei più illustri matematici della storia fu Agostino Cauchy membro dell'Istituto di Francia che insegnò nell'Università di Torino nel 1832. Meno note sono le vicende politiche del Cauchy, fervente cattolico e legittimista, che nel 1830 abbandonò la sua cattedra di Parigi e la stessa Francia, seguendo nell'esilio il suo re Carlo X. Furono i gesuiti ad additare a Carlo Alberto l'esule illustre e così il Cauchy salì alla cattedra di Fisica sublime che già era stata tenuta da Amedeo Avogadro. Però nel 1833 il Cauchy abbandonò Torino per Praga dove fu istruttore dell'erede legittimista del trono, il duca di Bordeaux. Delle vicende di *Agostino Cauchy a Torino* e prima e dopo si occupa Alessandro Terracini (nei Rendiconti del Seminario Matematico dell'Università di Torino, vol. XVI, 1957) le cui ricerche gettano luce sulle relazioni del Cauchy con il mondo scientifico e politico italiano, come il Ruffini di Modena, il Faà di Bruno di Torino, il Brignole Sale, il conte di Senfft ed altri. Del Senfft pubblica il Terracini alcune lettere dell'Archivio di Vienna inviate al Metternich relative al progetto del Cauchy di creare in Svizzera, a Friburgo, un Istituto Universitario al servizio però dell'ideologia da lui rappresentata e difesa. A Torino il Cauchi rappresentò la tendenza più spinta degli ultras e come tale lo giudicò il Cavour. (F. C.).

Sotto il titolo *La sfinge carloalbertina ed Esculapio suo medico* il dottor Carlo Arrigoni in Minerva Medica, 1957, n. 12 esamina dal punto di vista rigidamente scientifico il comportarsi di Carlo Alberto nelle tragiche vicende della sua vita. Secondo l'Arrigoni la sfinge non nasconde un dramma spirituale, ma solo « un povero principe affetto da una iliade di mali che possono spiegare la tristezza e la perenne melanconia, la faccia terrea mai illuminata da un sorriso in uno fisicamente debole, impossibilitato a trovare in sè l'energia necessaria a risolvere i problemi messigli di fronte dal destino nel periodo burrascoso in cui visse ». Però questa diagnosi medica non risolve tutto. I problemi politici e religiosi che Carlo Alberto si trovò a fronteggiare erano gravi davvero e Carlo Alberto, con o senza mali, li risolse sacrificando sè, ma creando una realtà nuova che non sarebbe stata senza di lui e le sue torture. Ha ragione però l'Arrigoni

osservando che il Cavour irridendo a Carlo Alberto nell'ora in cui era trasportato a Superga dimostrava di non sapere comprendere tutta la profondità della vita spirituale di quegli che era stato veramente un Martire. (F. C.).

Le rivoluzioni del 1848 furono la prova della alleanza stabilitasi tra la chiesa protestante e le forze antidemocratiche tedesche. Senza cercare come fecero i cattolici di utilizzare la prestigiosa libertà per sciogliersi dai vincoli statali, ciechi di fronte ai vantaggi che potevano portare le leggi democratiche, la grande maggioranza dei pastori presentarono la rivoluzione come un atto di disobbedienza all'ordine voluto da Dio e sostennero la causa della legittimità. La predicazione del 1848-49 si inspira alla dottrina luterana della sottomissione assoluta ai principi. Le lotte politiche del 1848 sono anche lotte religiose; si arrivò alla critica delle istituzioni attraverso la teologia. In Prussia l'alleanza tra chiesa protestante, aristocrazia ed i gruppi conservatori si costituì nel modo più solido. La subordinazione della Chiesa allo Stato appare nettamente nel Kulturkampf; la Chiesa luterana appoggiò Bismarck nella lotta contro il cattolicesimo che rappresentava la causa della libertà. Jacques Droz studia *Le Protestantisme dans la vie politique allemande* in Cahiers d'histoire, III, 1958, n. 1.

I cinque milioni di voti e mezzo che nel 1848 elevarono Luigi Napoleone alla presidenza della repubblica francese e lo autorizzarono al colpo di stato del 2 dicembre erano dovuti alla suggestione dei ricordi napoleonici, alla speranza di una restaurazione di glorie napoleoniche. Luigi Napoleone fu la prima vittima di questa illusione. Franco Valsecchi nella conferenza tenuta a Milano fa di *Napoleone III* un ritratto mirabile, vivente, pieno di suggestione, di poesia melanconica se pure appoggiato ad una conoscenza profonda, meditata di tutto quanto riguarda l'uomo, la politica, l'ambiente francese, l'Europa in cui Napoleone III visse, salì, cadde. L'uomo della Provvidenza fu il tiranno spergiuro; deciso a rendere la Francia predominante, la ruinò (Il Risorgimento, anno IX, 1957, 2). (F. C.).

La guerra del 1849 fu iniziata con il tesoro vuoto. Di qui la necessità di rischiare il tutto per il tutto, in una campagna che portasse ad una rapida soluzione. D'altra parte era meglio fare la guerra che rischiare il disastro indiscutibile della repubblica, del dissolvimento dello stato. Questa era la conclusione della politica finanziaria di un governo che voleva rinnovare la guerra e che non era riuscito a risolvere la crisi. Lo studio di tutti gli sforzi del ministro Ricci è l'argomento trattato da E. Di Nolfo sotto il titolo *La preparazione finanziaria della campagna del 1849 in* Il Risorgimento, IX, 1957, 2. (F. C.).

La situazione economica e lo spirito pubblico nel Trentino un secolo fa e la visita dei Sovrani d'Austria nella capitale del Lombardo-Veneto sono messe in rilievo in Il Risorgimento, IX, 1957, 2, da Bice Rizzi in base a rapporto della polizia austriaca di Trento a quella di Insbruck. Qualche notizia veniva da confidenze di una donna milanese al servizio della polizia. (F. C.).

Jacques Godechot considera il Risorgimento italiano non come fenomeno isolato, ma come l'aspetto particolare, italiano, della rivoluzione occidentale, che egli usa chiamare atlantica perchè ha colpito essenzialmente i paesi delle due rive dell'Atlantico. Il Risorgimento deve avere avuto quindi cause generali comuni a tutti i movimenti constatati nei paesi della rivoluzione occidentale. Perciò egli studia *Demographie et Economie dans les origines du Risorgimento* (Rassegna storica del Risorgimento, XLIV, 1957, aprile-settembre). In Italia la popolazione durante il secolo XVIII passa da 11 milioni a 18 milioni; conseguenza crescita dei giovani, crescita delle classi popolari che vivono male. Di qui l'importanza del problema della produzione agricola. Il movimento di idee che caratterizza le origini del Risorgimento non è nè generazione spontanea, nè imitazione di quel che avviene in altri paesi; è una necessità urgente provvedere ai problemi economici. (F. C.).

L'archivio economico dell'Unificazione Italiana dedica i numeri III e IV (Roma 1956) all'analisi della Popolazione della Toscana alla metà dell'Ottocento (Baudettini); alle Entrate degli stati sabaudi dal 1825 al 1860 (Felloni); alle monete e cambi nel ducato di Modena dal 1819 al 1859 (Boccolari e Selmi); alle Entrate degli Stati Parmensi dal 1830 al 1859 (Falconi e Spaggiari); alle monete e cambi negli Stati Sabaudi dal 1820 al 1860 (Felloni).

Il quinto volume dell'*Archivio Economico dell'Unificazione italiana* (Roma 1957) riguarda i prezzi sui vari mercati: su quello di Firenze (1800-1890) a cura di P. Bandettini; su quello di Torino (1815-1890) a cura di G. Felloni; su quello di Milano (1800-1890) a cura di A. De Maddalena; su quello di Roma (1823-1890) a cura di S. Pinchera. Il fascicolo 5° a cura di S. Pinchera riguarda le monete e le zecche dello stato pontificio sino al 1870.

Il fascicolo primo del sesto volume dell'*Archivio Economico dell'Unificazione italiana* (Roma, 1957) è dedicato alla *Industria armatoriale ligure dal 1816 al 1859*. U. Marchese stabilisce prima le disposizioni di legge che la regolano, poi

esamina i principali organi amministrativi, i dazi differenziali, i diritti portuali. Si ha quindi la statistica della marina mercantile, la gestione delle navi, i salari marittimi. Interessanti i dati sulla formazione della marina a vapore, l'organizzazione della marina postale sulle linee di Sardegna e di Tunisi. In appendice chiare tabelle per le statistiche. Il secondo fascicolo a cura di G. Felloni riguarda *i prezzi nel portofranco e nella borsa merci di Genova dal 1828 al 1890.* Il terzo fascicolo a cura di S. Pinchera riguarda il *corso dei cambi sulla piazza di Roma dal 1838 al 1840.* Il quarto fascicolo riguarda il *corso delle monete e dei cambi sui mercati di Milano e di Venezia dal 1825 al 1866* a cura di R. Giusti.

Intorno al moto del 6 febbraio 1853 raccoglie in Il Risorgimento, IX, 1957, n. 1 le sue conclusioni Emilia Morelli, pensierosa circa la tragica situazione del Mazzini alla vigilia del moto: affidarsi alle promesse o negare il suo appoggio? Come ritirarsi ora, dopo aver chiamato il popolo all'azione, ed averlo dichiarato invincibile? Il sei febbraio rappresenta la svolta definitiva del partito mazziniano, ma anche il suo fallimento. Il sei febbraio segna invece la svolta trionfale del partito liberale monarchico piemontese. Che il Mazzini non si arrendesse alla realtà era comprensibile e doveva essere così: era lo sprone. (F. C.).

Lo studio dedicato a *Le Baron Haussmann, Préfet du Var* (1849-50) da M. Maurice Agulhon in Provence Historique (tomo VI, fascicolo 24, 1956) è interessante non solo per le notizie date sul tirocinio fatto a Tolone dal grande futuro trasformatore del ventre di Parigi, ma anche perchè il controllo fatto con i documenti di quanto l'Hussmann espone nei suoi Mémoires dimostra come si debba diffidare della memoria degli uomini quando alla distanza di qualche decennio raccolgono i ricordi loro su quello che hanno detto e fatto. (F. C.).

La formazione intellettuale di Daniele Manin è stata oggetto nel centenario della morte di un attento studio di Angelo Ventura in Il Risorgimento, IX, 1957, n. 1. Esaminati i giudizi e le letture letterarie del Manin, vengono esaminate le sue dottrine filosofiche e religiose, necessarie per comprendere la sua formazione giuridica: uomo pratico e positivo dominato dal freddo raziocinio, lo definisce il Ventura. Così in politica egli si presentò come uomo positivo che in primo piano pone le concrete esigenze della realtà; e però di fronte alle esigenze politiche seppe abbandonare le teorie repubblicane quando si convinse che non Mazzini, ma Vittorio Emanuele avrebbe fatto l'Italia. (F. C.).

Gino Capponi e Ortensia Allart ebbero un lungo carteggio di cui però pare siano restate due sole lettere secondo Luisa Gasparini che se ne occupa in Il

Risorgimento, IX, 1957, n. 1. Però molti accenni alla scrittrice francese vi sono nelle lettere del Capponi e del Tommaseo e di altri corrispondenti del Capponi. L'Allart era di nascita milanese e scrisse opere di storia, come una Storia della repubblica fiorentina che fu lodata dal Capponi nella prefazione alla sua Storia della repubblica di Firenze. La scrittrice francese fu in relazione con molti dotti italiani ed a Firenze entrò in quell'ambiente che era dominato dal Vieusseux e dal Capponi. A Roma frequentò il salotto della regina Ortensia e vi ebbe un idillio col Chateaubriand, ma poi amò Henry Bulwer Lytton; più tardi il Tommaseo la ritrasse nel romanzo Fede e Bellezza riconoscendone l'ingegno e la volubilità.Il Capponi l'apprezzava come scrittrice di storia, non come autrice di romanzi. Della Allart al Museo del Risorgimento di Milano vi sono quindici lettere ad una amica Anna Pyne Woodcock, che nel 1835 sposò Carlo Cattaneo. L'Allart finì pe rnon sposare il Bulwer e sposò un De Méritens da cui poi si separò. Per un momento aveva sognato di sposare il Capponi. (F. C.).

Quando nel 1859 si venne alla abolizione delle dogane tra lo Stato di Vittorio Emanuele e la Toscana, a Londra si fu inquieti circa il cordoncino di cotone che si esportava in Toscana attraverso il porto di Livorno e che sarebbe stato colpito dalla applicazione della tariffa piemontese più protezionista della toscana. Fu necessario un decreto di Torino per ridurre la tariffa piemontese sui cordoncini ecc. Così Noel Blakiston in *L'Inghilterra e la tariffa piemontese* (Rassegna storica del Risorgimento, XLIV, 1957, aprile-settembre).

La comunicazione di Raimondo Luraghi *Su alcune questioni relative alla agricoltura piemontese* (Rassegna storica del Risorgimento (XLV, 1957, aprile-settembre) mette in evidenza i lavori per la formazione di un nuovo catasto approvata con legge del Parlamento subalpino nel 1854. Importanti dati toglie il Luraghi dalle carte del Rabbini che diresse per dieci anni l'opera grandiosa che nel pensiero del Cavour mirava a rendere equa ed uniforme la pressione fiscale sulle terre. Il Luraghi parla quindi altri punti del programma cavouriano, canali, macchine agricole, concimi, credito fondiario. Si attende uno studio che tratti a fondo i vari problemi. (F. C.).

Da Vienna dopo il 1849 si dedicarono molte cure a varare un *Progetto di nesso economico italo-austro-germanico* che vincolasse alla economia e quindi alla politica austriaca i ducati dell'Italia centrale, ed anche lo stato pontificio. Umberto Marcelli illustra le trattative tra Vienna e le piccole capitali italiane sino al 1858: l'alleanza franco-piemontese rese i principi italiani esitanti; il conflitto del 1859 fece svanire i sogni viennesi (Rassegna storica del Risorgimento, XLIV, 1957, aprile-settembre).

Massimiliano d'Asburgo è rappresentato nella sua fisionomia spirituale dalle linee apparentemente simpatiche da L. Marchetti in Il Risorgimento, IX, 1957, n. 3. Certo in lui vi era uno strano contrasto tra il tradizionalismo absburgico e l'irrequietudine malinconica ed insoddisfatta. Che a Vienna si sia cercato di sfruttarne quelle doti personali che potevano attirare la simpatia di quanti lo avvicinavano è comprensibile, ma neanch'egli avrebbe saputo a lungo sostenere questa parte: l'asburgismo doveva inevitabilmente straripare. Il suo richiamo lo salvò da una triste chiusura del governo di Milano. (F. C.).

Une lettre inédite de la princesse Christine de Belgioioso sur l'expédition garibaldienne de 1862 è edita da Olinda Giunchi in Cahiers d'Histoire, III, 1958, n. 1. La lettera è incominciata a Blevio il 20 settembre 1862 e terminata a Bellagio tre giorni dopo ed è indirizzata ad una amica francese. La principessa si compiace che il popolo italiano non abbia subito la spinta di Garibaldi, ma deplora l'atteggiamento che dice incomprensibile del ministero Rattazzi e tale che tutti credevano nell'accordo tra il governo ed il generale. Ma guai se lo si fosse seguito nella via di Roma, andando ad urtare contro la opposizione francese! La monarchia non avrebbe potuto sorreggersi. La Giunchi collega questa lettera della Belgioioso a quella inviata il 28 settembre ad Antonio Ranieri edita dal Moroncini nella Nuova Antologia del 1933. (F. C.).

Torquato Barbieri in Archiginnasio XLIX, 1954-55 pubblica una interessante nota su *I Ricordi dell'Abba e il Carducci*, precisando l'inizio dei rapporti. L'Abba inviò al Carducci le sue prime *Noterelle* che ora il Barbieri pubblica. Il Carducci ne fu entusiasta e spinse l'Abba a rielaborare i suoi ricordi. (F. C.).

Dopo il 1866 Giuseppe Mazzini ritornò all'antica intransigenza repubblicana, svincolandosi dalle illusioni che l'avevano portato per qualche anno a subordinare la sua alla iniziativa della monarchia. Di qui la nuova ripresa della propaganda repubblicana che approdò ai tentativi insurrezionali della primavera del 1870. Claudio Pavone (nel Movimento operaio 1956, 1-3 gennaio-giugno) studia sui documenti del Ministero della Guerra di Roma (Archivio Centrale Stato) *Le bande insurrezionali della primavera del 1870*. La preparazione del rivolgimento repubblicano fu rappresentata dalla riunione a Lugano nel febbraio 1869 dei delegati delle varie provincie; si sperava nella adesione della Sinistra parlamentare; centri principali della insurrezione dovevano essere Genova e Milano. Il Mazzini calcolava sulla Sicilia e sulla Calabria, dove le masse rurali erano malcontente ed alimentavano il brigantaggio. Un moto incominciò a Curinga nel

maggio del 1870, ma fallì miseramente. A Napoli si ebbe una breve agitazione all'Università. Nella Maremma si ebbe una agitazione di altro carattere: nettamente garibaldino con il programma ben chiaro di andare a Roma. Movimenti mazziniani si ebbero in Emilia, a Genova, a Pisa. Una banda riunitasi a Lugano entrò nella zona del Lago di Como, ma presto si disperse. Vivaci le polemiche sui giornali e le discussioni in Parlamento. Del maggio 1870 è la condanna a morte del Barsanti. Interessanti i documenti dati in appendice: relazioni di comandi militari ecc. (F. C.).

L'idea di Europa dal 1815 al 1870 è oggetto di lunghe ricerche di A. Saitta in Movimento Operaio, 1956 (4). Lo studio non è inutile perché non c'è dubbio essersi il concerto delle Grandi Potenze europee basato su questa concezione di unità europea non fosse stato per altro che per trovare una giustificazione. Però quando l'idea di Europa doveva funzionare sul serio come connettivo dell'Europa, gli interessi delle Potenze mostravano sempre una inconciliabilità assoluta. (F. C.).

In Movimento Operaio 1956, n. 5, Alberto Caracciolo prendendo le mosse dalla decisione del ministro Depretis Crispi del 1877 di sopprimere il dicastero dell'Agricoltura, industria e commercio, studia il dibattito sul *Ministero di Agricoltura e Commercio ai tempi del conte di Cavour.* Negli anni tra il 48 ed il 52 e poi ancora negli anni seguenti detto Ministero aveva proceduto stentamente, malvisto da chi temeva le sue ingerenze nello spontaneo sviluppo economico minacciato ad ogni passo di scioglimento, accettato dai più, più per forza d'inerzia che per convinzione di una sua utilità. La nomina di Camillo di Cavour fu anch'essa tutt'altro che un riconoscimento di importanza per il dicastero. (F. C.).

I repubblicani in Romagna dal 1894 al 1515 formano l'argomento di un voluminoso libro scritto da L. Lotti (Faenza, 1957) ed al quale Giovanni Spadolini ha dato una sua eloquente prefazione. Con evidente non solo comprensione, ma simpatia, il Lotti studia la trasformazione del partito repubblicano in Romagna dalla primaria impostazione risorgimentale ad una visione più realistica dei problemi, sotto l'influsso delle correnti socialiste da una parte e, dall'altra, della organizzazione dello stato nazionale per opera di quella che viene chiamata la monarchia socialista. Non vi è dubbio che il volume del Lotti come sarà necessario per chi voglia studiare il movimento di idee nella vecchia Romagna dei governatori papali e delle società segrete dopo il Risorgimento così sarà un contributo prezioso per chi voglia riprendere lo studio delle lotte politiche, della dinamica dei partiti tra la fine del secolo XIX ed il principio del XX. (F. C.).

In Movimento Operaio 1956, nn. 1-3, 4, 5 Paolo Alatri pubblica molte *lettere inedite di Antonio Scialoia* provenienti dall'archivio privato della famiglia e da vari Musei del Risorgimento. L'Alatri divide le lettere in tre gruppi: il primo relativo agli anni 1841-60, anni dell'età giovanile, del carcere, dell'esilio, della emigrazione; il secondo relativo al periodo 1860-74, anni della attività politica e di governo; il terzo gli anni 1875 e 1876, quando lo Scialoia fu in Egitto consigliere finanziario del Khedive. L'Alatri prepone alle lettere un'ampia introduzione per ricostruire la figura e la vita dello Scialoia. Noteremo per la loro importanza subalpina le lettere della corrispondenza con Carlo Ignazio Giulio, con Carlo Boncompagni, con Cesare Balbo e poi la ricca serie delle lettere del periodo torinese importanti anche per la conoscenza dell'ambiente torinese. Da Parigi nel '57 scrive al Massari della popolarità del Cavour dovuta alla sua capacità come alla situazione del Piemonte. Interessanti le massime dettate per il Giulio, che voleva convincere non dovere mai un uomo politico rinunciare alle cariche offertegli, per nessun motivo, neppure per creduta insufficienza! Nel periodo dell'attività politica, le relazioni dello Scialoia sono naturalmente molto vaste e molti sono gli uomini politici che scambiano lettere con l'eminente giureconsulto napoletano. (F. C.).

L'economia italiana prima e dopo l'unità è il tema svolto da Domenico Demarco al Congresso del Risorgimento di Venezia del 1955 e di cui la relazione è in Rassegna Storica del Risorgimento (XLIV, 1957, aprile-settembre). Per quanto rapido, il quadro appare interessante per l'ampiezza delle linee tracciate. La situazione della agricoltura era in deciso movimento in Piemonte, in Lombardia e nel Veneto, mediocre in Tostana e cattiva nello stato ponteficio e nelle provincie borboniche. In conclusione dice il Demarco, nonostante i progressi del nord, le condizioni della agricoltura italiana erano cattive. In movimento era l'industria del Piemonte, l'economia Lombardo-veneta era subordinata all'economia austriaca; notevole lo sviluppo dell'industria nel regno borbonico basato sul protezionismo. Nel commercio internazionale alla testa era il Piemonte, seguito subito da Napoli e poi dal Veneto; Lombardia e Toscana allo stesso livello, molto in basso le provincie papali. Segue l'esame della situazione delle strade, delle ferrovie, dei bilanci statali, della associazione dei capitali e del sorgere degli istituti di credito, del formarsi delle nuove classi sociali, della borghesia che si muoveva in senso unitario. La politica economica del Cavour offriva un esempio eloquente della capacità della classe dirigente piemontese a fronteggiare il problema della unità politica ed economica. (F. C.).

A cura di Terenzio Grandi nella collezione dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano (vol. XXXIX, serie II) esce l'edizione degli *Scritti e Discorsi* di Gustavo Modena (Roma 1957). Il Grandi ha con grande pazienza raccolti gli

scritti di cui non esisteva nessuna raccolta e neppure nessun sommario elenco. Gli scritti del Modena sono divisi in tre gruppi: gruppo politico, gruppo teatrale, gruppo di scritti vari. In appendice vi sono lettere inedite e la bibliografia sul Modena. (F. C.).

Una *Nota su due correnti storiografiche risorgimentiste dell'ultimo decennio*, di Giuseppe Talamo in Studi in onore di Pietro Silva (Firenze 1957) si riferisce agli studi sulle correnti cattoliche rappresentate dal Fonzi ed a quelli della corrente marxista del Gramsci ed Alatri. Il Talamo dice che l'insufficienza liberale è il limite fondamentale del Risorgimento e del postrisorgimento.

Nel 150° anniversario della nascita di Giuseppe Garibaldi l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito ha (Roma 1957) ripubblicato il volume *Garibaldi condottiero* pubblicato nel 1932 nel cinquantesimo anniversario della morte. Il volume, si sa, è composto di varie monografie a cura di G. Del Bono, A. Tosti, C. Rocca, R. Corselli, G. Reisoli, P. Schiarini, L. Cicconetti, P. Maravigna.

L'economia italiana nel primo decennio dell'Unità è stata al Congresso di Venezia del 1955 esaminata da Gino Luzzatto (Rassegna Storica del Risorgimento, XLIV, 1957, aprile-settembre). Il Luzzatto parte dal senso di profonda delusione largamente diffuso nella penisola quando il paese fu di fronte alla dura realtà seguita all'opera della unificazione. Tutto era da fare nel campo economico. L'organizzazione dello stato unitario era più ardua che l'opera diplomatica e bellica. L'Italia si trovava nel 1861 ad avere strutture insufficienti; bisognava superare la fase municipale che ancora dominava l'Italia. Il Luzzatto esamina i nuovi bisogni, ferrovie, strade, le difficoltà finanziarie, lo scarso sviluppo del risparmio, la necessità di una nuova forma di dipendenza dall'Europa, quella del capitale straniero. Così si arrivò al Corso forzoso. Solo dopo il 1866 si ebbero segni di ripresa parziale. (F. C.).

Aldo Berselli drammatizza *gli accordi e disaccordi fra Quintino Sella e Marco Minghetti sui mezzi per il raggiungimento del pareggio*. (Rassegna Storica del Risorgimento, XLIV 1957). Due uomini che non si amavano e neppure si sopportavano; il Sella era per il Minghetti un analitico, il Minghetti per il Sella era un generico, diceva il Luzzatti. Secondo il Berselli per il Sella l'economia pubblica era scienza, per il Minghetti era scienza ed arte. Ad ogni modo l'uno e l'altro si travagliarono attorno al problema del pareggio e nè l'uno né l'altro osarono ricorrere a misure radicali, ma sempre solo ad espedienti. Il pareggio era il programma della Destra: quando fu raggiunto, il governo passò alla Sinistra con nuove idee, nuovi metodi. (F. C.).

La *Bibliografia Salesiana* comparsa nella biblioteca del Salesianum (Torino 1956) è opera dei salesiani d. E. Morganti e d. M. St. Durica i quali hanno continuato ed integrata la bibliografia del can. Brasier inserita nei Mémoires et documents de l'Académie Salésienne, III, 1881. Il Rettore dell'Ateneo Salesiano di Torino d. Eugenio Valentini che di questa ripresa e rifusione del lavoro del Brasier è stato ideatore e che presenta al pubblico il volume può essere soddisfatto della sua iniziativa. La bibliografia riguardante San Francesco di Sales parte dal 1623 e giunge sino al 1955, comprendendo ben 1299 numeri; un indice dei nomi di persona ed uno delle pubblicazioni periodiche citate sono di grande utilità. Notevole la distribuzione degli scritti nelle varie età: sono 161 per il secolo XVII, arrivano a 213 nel secolo XVIII, sono 562 al 1900 ed al 1955 arrivano a 1299, dimostrando il crescere dell'interesse, della ammirazione, della devozione a Francesco di Sales. E' da augurare che la Bibliografia venga regolarmente aggiornata nel *Salesianum*. (F. C.).

In memoria di Luigi Canina nel primo centenario dalla morte tenne una dotta allocuzione il professor ingegnere G. M. Pugno a Casale Monferrato dove il Canina venne ricordato con una mostra a Palazzo Vilta. Il discorso del Pugno fu pubblicato a cura del Comitato cittadino (Casale Monferrato 1957). (F. C.).

Un volume di *Studi in onore di Pietro Silva* è stato pubblicato dai suoi colleghi della Facoltà di Magistero di Roma che hanno voluto onorare l'amico perduto e sempre ricordato (Firenze 1957). Il volume si apre con un affettuoso *Profilo* di Pietro Silva tracciato da Nino Valeri che ricorda l'attività scientifica del suo predecessore nei diversi campi della storia italiana ed europea. Al Profilo segue la *Bibliografia degli Scritti di Pietro Silva* a cura della signorina Teresa Cilenti.

Gli Archivi dell'Umbria hanno avuto a cura della Sopraintendenza archivistica per il Lazio, l'Umbria e le Marche una diligente descrizione (Roma 1957) che sarà utilissima per gli studiosi. Essa comprende gli Archivi di Stato di Perugia e di Terni, le varie sottosezioni già istituite od in corso di istituzione, gli Archivi dei Comuni delle provincie di Perugia e di Terni. Per Perugia sono da rilevare anche i fondi dell'Università e delle varie confraternite. La presentazione è fatta da Leopoldo Sandri; per Perugia la descrizione è di Giovanni Cecchini, per Terni di Elio Lodolini, e per i vari centri dai direttori locali. Non inutili le riproduzioni di pergamene e di legature di registri. (F. C.).

Il fascicolo 2° anno XVII (1957 maggio-agosto) della *Rassegna degli Archivi di Stato* è dedicato alla commemorazione delle grandi figure che organizzarono,

si può dire, gli Archivi dello Stato italiano nella seconda metà del secolo XIX. Con commozione noi leggiamo le pagine dedicate a Luciano Banchi da G. Cecchini, a Francesco Bonaini da Antonio Panella, a Salvatore Bongi da G. Carocci, ad Isidoro Carini da E. Librino, ad Eugenio Casanova da A. Lodolini, a B. Cecchetti da S. Carbone, ad E. Lazzareschi da D. Corsi, ad A. Ronchini da E. Falconi. Noi conosciamo di tutti l'opera indefessa da essi dedicata all'organizzazione degli archivi e l'attività scientifica meravigliosa che tutti seppero svolgere contribuendo mirabilmente al progresso degli studi storici italiani. E' da augurare che in un altro fascicolo compaiano altre figure non meno illustri come il Cantù, il Bianchi, il Fumi, il Luzio ed altri ancora. (F. C.).

Nella dispensa n. 2 del Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano (Torino 1957) Corrado Grassi studia gli *Aspetti delle coltivazioni e dell'artigianato in appendice ai rilievi dell'A.L.I.* e la *Valutazione della fonte nei nuovi rilievi dell'A.L.I.* (F. C.).

In onore di Monsignor Carlo Castiglioni prefetto della Ambrosiana gli amici e gli ammiratori hanno pubblicato una ricca miscellanea (Giuffrè 1957).

Passiamo brevemente in rassegna gli studi, quasi tutti di storia milanese, che vi sono raccolti: Tiberio M. Abbiati, *Il convento dei Cappuccini di Monza nei Promessi Sposi.* — G. Arslan, *L'attività consulente dei giureconsulti in una opinione di Andrea Alciati.* — G. Bascapè, *I sigilli delle Signorie e dei Principati.* — G. Bellini, *La biblioteca Comunale nella nuova sede di Palazzo Sormani.* — G. P. Bognetti, *Presunta veduta parziale di S. Tecla di Milano in un affresco del Collegio Borromeo di Pavia.* — P. Bondioli, *Il mancato ritorno dell'arcivescovo Alfonso Litta a Milano.* — P. Barella, *Corpi Santi in Milano e diocesi.* — A. Bosisio, *Milano nella storiografia bizantina dall'età di Costantino all'età di Giustiniano.* — Aristide Calderini, *Due nuove iscrizioni latine di Mediolanum.* — Giovanni Capovilla, *Ricerche di geografia ed unità linguistica protostorica.* — Enrica Cattaneo, I *Libri Indulgentiarum di Milano nei secoli XIV-XVI.* — Angelo Ciceri, *Rigenerazione di documenti carbonizzati dell'archivio della Fabbrica del Duomo.* — M. Cogliati, *Indice dei disegni contenuti nel codice Resta* (dell'Ambrosiana). — Giorgio Fubini, *Disegni inediti di L. Cambiaso ed A. Magnasco all'Ambrosiana.* — Enrico Galbiati, *I manoscritti etiopici dell'Ambrosiana.* — Cesare Manaresi, *La famiglia Serbelloni.* — A. Marazza, *La «Madonnina» del duomo di Milano.* — Leopoldo Marchetti, *Le note autobiografiche di Giuseppe Marcora.* — Carlo Moreno, *Lettere di Cesare Cantù a Monsignor Bonomelli.* — Augusto Marinoni, *La Passione di Cristo in un manoscritto sconosciuto della Ambrosiana* (secolo XV). — Paolo Mezzanotte, *Una lettera in cifre di Eugenio di Savoia* (del 23 ottobre 1728, al generale di cavalleria Giulio Visconti). — Mario Mirabella Roberti, *Una nota sul Nartece di San Lo-*

renzo. — E. Moneta-Caglio, *I responsori cum infantibus della liturgia ambrosiana.* — L. Montagna, *L'arrivo dei Fatebenefratelli a Milano* (1588). — E. Nasalli Rocca, *L'abbazia di San Salvatore e San Gallo in Val Tolla.* — A. R. Natale, *La scrittura della glossa dal V al IX secolo.* — V. Negri da Oleggio, *San Paolo in Compito.* — G. Nicodemi, *L'accademia di pittura, scultura ed architettura fondata dal cardinale Federico Borromeo alla Ambrosiana.* — A. Paredi, *Le miniature del Sacramentario di Ariberto.* — P. Pecchiai, *Giulia ed Ippolita Gonzaga.* — C. Ramponi, *Leutaldo da Novara.* — M. Salvadeo, *Le relazioni tra il cardinal Federico Borromeo e Carlo Bascapè* (con lettere inedite). — C. Santoro, *Chiese, luoghi pii e popolazione a Milano sulla fine del '500.* — C. C. Secchi, *Don Giulio Ratti prevosto di San Fedele.* — E Sioli Legnoni, *Un curioso autografo del Manzoni poeta parodista e dialettale.* — E. Spina Barelli, *A proposito di alcuni disegni seicenteschi lombardi della Ambrosiana.* — C. Violante, *Appunti per lo studio delle Canoniche regolari di Pisa al tempo della riforma gregoriana.* — F. Wittgens, *Una noterella sul trattato De prospectiva Pingendi di Pier della Francesca.* — G. Zimolo, *La Via Pii II del Platina.*

Ci si comunica ed imparzialmente pubblichiamo:

Ill.mo Sig. Presidente della Deputazione di Storia Patria

Nel fasc. I 1957 del Bollettino Stor.-Bibliografico Subalpino, che in passato ha ospitato benevolmente i primi risultati di mie ricerche sull'Ordine Antoniano, leggo notizia dell'opera del Dr. M. A. de Lavis-Trafford, avente per titolo « L'évolution de la cartographie de la région du Mont-Cenis et de ses abords aux XV° e XVI° siècles » (Chambéry, Imprimeries Réunies, 1950), già da me citato in « Sant'Antonio di Ranverso nel secolo XIII°» (Boll. Stor.-Bibliografico Subalpino, LIV, 1956, fasc. I).

Pur dissentendo dalle conclusioni del dott. De Lavis-Trafford circa la dipendenza dell'Ospizio del Moncenisio da Ranverso (a p. 31, nota) ritengo doveroso precisare che le notizie relative alle frazioni Rivers del Moncenisio ed al Catasto di Chambéry, da me accolte nello studio su citato a p. 7, mi sono state comunicate da detto Autore nel corso di amichevoli scambi di informazioni avvenuti anni or sono a comune profitto.

La prima stesura del mio studio, presentata alla Facoltà di Lettere dell'Università Cattolica di Milano ed alla Presidenza della benemerita Deputazione torinese da Lei tanto degnamente presieduta, riferiva al Dr. de Lavis-Trafford, com'egli sa, tali notizie ma il rimaneggiamento, dovuto anche alla pubblicazione del citato suo volume ha portato alla omissione cui qui rimedio, riservandomi di ritornare eventualmente sull'argomento dell'Ospizio nel Cartario di Ranverso che ho in preparazione o in altro studio.

Le sarò grato se vorrà compiacersi di pubblicare quanto sopra nel prossimo fascicolo del Bollettino e Le porgo i migliori ossequi.

Torino, 28 febbraio 1958

Prof. D. I. Ruffino

Finito di stampare il 24 aprile 1958 nello
Stabilimento Tipografico Editoriale S.A.S.T.E.
Cuneo Via XX Settembre 8 - Telefono 24-87

Direttore responsabile: FRANCESCO COGNASSO
Registrato presso il Tribunale di Torino il 29 novembre 1954

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA
TORINO - PALAZZO CARIGNANO

Di imminente pubblicazione:

ANGIOLO GAMBARO

SULLE ORME DEL LAMENNAIS IN ITALIA

VOLUME I - L. 3500

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

BOLLETTINO
STORICO - BIBLIOGRAFICO
SUBALPINO

Anno LVI 1958

Primo e secondo trimestre

DI STORIA PATRIA
BIB
TORINO

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

BOLLETTINO
STORICO - BIBLIOGRAFICO
SUBALPINO

Anno LVI 1958

Terzo e quarto trimestre

TORINO - PALAZZO CARIGNANO

BOLLETTINO STORICO-BIBLIOGRAFICO SUBALPINO - A. LVI 1958 - Fasc. III-IV - Luglio-Dicembre

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

BOLLETTINO
STORICO - BIBLIOGRAFICO
SUBALPINO

Anno LVI 1958

Terzo e quarto trimestre

TORINO - PALAZZO CARIGNANO

BOLLETTINO STORICO-BIBLIOGRAFICO SUBALPINO
Fondato da F. GABOTTO nel 1896

Pubblicazione trimestrale

Comitato di Redazione:
M. Chiaudano, F. Cognasso, G. Falco, W. Maturi, P. Pieri, R. Quazza, V. Viale

SOMMARIO

STUDI:

Nicola Raponi - Aspetti della amministrazione milanese durante l'occupazione sabauda del 1733-36.
P. Candido Bona - Il marchese Cesare Taparelli d'Azeglio e la fine della « Amicizia Cattolica ». (*continua*).
A. Gambaro - Il Lamennesismo a Torino. (*fine*).

NOTE E DOCUMENTI:

A. Bersano - Il fondo Rigoletti dell'epistolario di Carlo Botta.
M. Gorino Causa - Documenti per la storia dei rapporti fra Stato e Chiesa e degli usi gallicani in Piemonte. (*fine*).
A. Bersano - Nel groviglio delle società segrete: i cento giorni di uno spione.
P. Guichonnet - Deux documents des archives de Persigny.

RASSEGNE:

P. Barocelli - Il convegno storico-archeologico ingauno.
M. Chiaudano - Nel XL° anniversario della morte di Ferdinando Gabotto.

RECENSIONI:

Louis Blondel - Châteaux de l'ancien diocèse de Genève (*F. Cognasso*).
G. Quazza - Le Riforme in Piemonte nella prima metà del Settecento (*S. Wolf*).
Angelo Filipuzzi - La pace di Milano (6 agosto 1849). (*C. Pischedda*).

NOTIZIE DI STORIA SUBALPINA

ATTI DELLA DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

NECROLOGIO

ELENCO DEI SOCI DELLA DEPUTAZIONE

Direzione e amministrazione: TORINO - PALAZZO CARIGNANO (tel. 52.72.26)

PER IL 1958 L'ABBONAMENTO ANNUO È DI LIRE 2000
PER IL 1959 L'ABBONAMENTO ANNUO È DI LIRE 3000
IL FASCICOLO SEMPLICE L. 1000
QUESTO FASCICOLO DOPPIO L. 2000

Conto corrente postale n. 17.666, intestato alla Deputazione Subalpina di S. P. presso l'ufficio dei c. c. p. di Torino

ASPETTI DELL'AMMINISTRAZIONE MILANESE DURANTE L'OCCUPAZIONE SABAUDA DEL 1733-'36

SOMMARIO: 1. Introduzione - 2. L'insediamento di Carlo Emanuele in Lombardia e il problema della costituzione di un nuovo governo. L'unione personale fra il Ducato di Milano e lo Stato Sabaudo. L'abolizione del Governatore. La creazione della Giunta di Governo: i suoi compiti e la sua attività - 3. Il Senato nella nuova amministrazione. Le sue funzioni tradizionali e le innovazioni apportate. Il Senato come organo giudiziario. La collaborazione col Senato piemontese in materia penale e di polizia - 4 La vita economica dello Stato: segni di ripresa e di risveglio - 5. Limiti dell'amministrazione sabauda a Milano; importanza e conseguenze di essa.

All'incirca un ventennio fa veniva pubblicato, a cura di una istituzione milanese, un volume di E. Viorana su Carlo Emanuele III di Savoia « signore di Milano » (1).

Con questo titolo l'autore sembrava promettere più di quanto in realtà mantenesse. Infatti all'occupazione e all'amministrazione dello Stato di Milano da parte di Carlo Emanuele III durante la guerra di successione polacca (nel periodo che va appunto dal 1733 al 1736) non era dedicato, contrariamente a quanto ci si sarebbe aspettato e a quanto il titolo lasciava supporre, che un modesto capitolo, inadeguato all'importanza dell'argomento: importanza non grandissima, ma certamente notevole, tanto sotto l'aspetto della politica internazionale che sotto l'aspetto interno e amministrativo.

(1) E. VIORANA, *Carlo Emanuele III di Savoia signore di Milano: 1733-1736*, Milano, 1939. Il volume contiene anche documenti inediti tratti dall'Archivio di Stato di Milano e riproduzioni di stampe settecentesche che illustrano il periodo trattato.

Il primo aspetto è quello più noto e studiato (2), perchè esso illumina i rapporti austro-francesi nel quadro della politica dell'equilibrio, il ruolo degli stati italiani nella politica europea del Settecento, i tentativi sabaudi di espansione sulla penisola e infine perchè rivela i primi piani per risolvere la questione italiana in senso unitario (3).

Il secondo aspetto, quello che verosimilmente avrebbe dovuto essere oggetto del volume accennato, è invece meno noto, ma non è meno importante, perchè esso getta luce su alcuni aspetti del periodo iniziale delle riforme settecentesche e soprattutto perchè segna una tappa notevole nella evoluzione del concetto di amministrazione: dalla prima metà del Settecento infatti, sia per ovviare agli inconvenienti derivanti dai conflitti di competenza tra i vari magistrati o dall'assommarsi in uno stesso organo di poteri diversi, sia per l'enorme influsso che le dottrine cominciano ad esercitare sulla condotta pratica, inizia a farsi strada quel criterio della divisione dei poteri che nella seconda metà del Settecento portò ovunque alla riforma radicale della pubblica amministrazione.

(2) Ricordiamo la bibliografia essenziale a questo proposito. E. ROTA, *Le origini del Risorgimento italiano*, 2 Voll., Vallardi, Milano, 1938; A. VANDAL, *Guerre de la succession de Pologne*, Vol. 7° della collezione « Lavisse-Rambaud »; P. VAUCHER, *Robert Walpole et la politique de Fleury* (1731-1742), Paris, 1924; G. QUAZZA, *L'equilibrio italiano nella politica europea alla vigilia della guerra per la successione polacca*, Vol. CLX della bibl. della Soc. stor. Subalpina, edito dalla deput. sub. di Storia Patria, Casale Monferrato, 1945; D. CARUTTI, *Storia della diplomazia della corte di Savoia*, Voll. IV, Torino, Bocca, 1875-1880 (nei primi tre capitoli del vol. 4° è ampiamente esposta l'azione diplomatica e gli episodi relativi alla guerra di successione polacca); R. MOSCATI, *Direttive della politica estera sabauda da Vittorio Amedeo II a Carlo Emanuele III*, nella coll. « Documenti di storia e di pensiero politico » dell'ISPI, Milano, 1941; P. SILVA, *Italia, Francia, Inghilterra nel Mediterraneo*, Milano, 1936; E. CONTESSA, *Aspirazioni commerciali intrecciate ad alleanze politiche della casa Savoia coll'Inghilterra nei sec. XVII e XVIII*, Torino, 1914.

(3) Sono infatti proprio di questi anni alcuni progetti di uomini politici francesi per una sistemazione dell'Italia, sistemazione ritenuta necessaria per ottenere un vero equilibrio europeo. Tra questi progetti i più noti sono quelli del d'Argenson e dello Chauvelin; ma naturalmente essi incontrarono poca fortuna in Italia perchè comportavano di fatto un infeudamento della penisola alla Francia. Comunque su di essi cfr. E. ROTA, *Il problema italiano dal 1700 al 1815* (l'Idea unitaria), ISPI, Milano, 1938; C. MORANDI, *Problemi storici italiani ed europei del XVIII e XIX secolo*, ISPI, Milano, 1937 (pp. 104-106 e segg.). In particolare sul d'Argenson cfr. E. ZEVORT, *Le Marquis d'Argenson*, Paris, 1880. Delle cose italiane il ministro francese discorre ampiamente nelle sue memorie: « *Journal et memoires du Marquis d'Argenson* », Paris, 1859 e segg.

Anche le direttive di Carlo Emanuele III, specialmente in rapporto alla futura politica illuminata nei suoi stati, nonchè i rapporti tra Piemonte e Lombardia ricevono una particolare luce dall'amministrazione sabauda del Milanese nel periodo accennato.

A questi vari aspetti di carattere prevalentemente politico-amministrativo, date per note le vicende della guerra e lo svolgimento della campagna militare fino alla conquista della Lombardia (4), sono rivolte le pagine di questo studio, condotto su documenti di archivio finora poco noti o assolutamente sconosciuti (5).

* * *

Occupato lo Stato di Milano dopo una rapida e facile campagna militare condotta sul finire del '33 e ai primi del '34 dalle truppe franco-piemontesi alleate contro l'Impero, Carlo Emanuele III, da poco

(4) Sulle vicende della guerra e la campagna italiana, oltre al Muratori (« Annali d'Italia », vol. XII) e al Cantù (« Storia degli italiani », vol. VI) cfr. F. CUSANI, *Storia di Milano dall'origine ai nostri giorni e cenni storico-statistici sulle città e province lombarde*, Voll. 8, Milano, 1861-67; M. FOSCARINI, *Storia arcana e altri scritti inediti*, Firenze, 1843.

Sui rapporti tra Carlo Emanuele III e lo Stato di Milano cfr. A. CASATI, *Milano e i principi di Savoia*, Torino, 1853 (2^a ed., 1859); G. DE CASTRO, *Carlo Emanuele III e il Milanese* (1733-38), in: Archivio Storico Lombardo, anno 1883 (pp. 474-513); G. VERRI, *Memoria sugli avvenimenti del 1733 e sulla dominazione gallo-sarda nel Milanese* (« scritta in forma di cronaca da mio padre ». F.to Pietro Verri), edita dal Cusani in Archivio Storico Lombardo, 1879 (pp. 643-684); Su Carlo Emanuele III: D. CARUTTI, *Storia del Regno di Carlo Emanuele III*, 2 Voll., Torino 1859 (in particolare i primi 5 cap. del I vol.); E. PONTIERI, *Carlo Emanuele III*, in: Rassegna storica del Risorgimento, novembre 1935 (pp. 681-700).

(5) Alcuni dei documenti usati sono stati pubblicati in appendice ai volumi del Cusani, del Casati, ecc. ma la maggior parte sono del tutto inediti, conservati a Milano nell'Archivio storico civico e nell'Archivio di Stato, a Torino nell'Archivio di Stato.

Nell'Archivio storico civico di Milano: Cartelle 90, 91, 92, 93 della sez. « Consiglio Generale »; cartella 177 della sez. « Ambasciatori, Agenti, Oratori »; cartella 292, 310, 311 della sez. « Congregazioni dello Stato ».

Nell'Archivio di Stato di Milano: Cartelle 205, 206, 207 della classe « Potenze Estere: Torino e Savoia »; Cartelle 185 e 186 della classe « Dispacci Reali »; Cartelle 111, 112, 113, 114, 115, 117, 119 della classe « Potenze Sovrane: consolato austriaco in Genova ».

Nell'Archivio di Stato di Torino: a) « Negoziazioni colla Francia »: Mazzo 33, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 42, 43, 44; b) « Inventario Milanese »: Mazzo 1 e 2 di « Giuridico politico »; Mazzo 3, 5, 6, 7, 8 di « Economico »; Mazzo 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7 di « Consulte della Giunta »; Mazzo 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, di « Lettere diverse ».

assunto al trono dopo la destituzione di Vittorio Amedeo II, entrava vittoriosamente in Milano prendendo possesso dello Stato in virtù di diritti dinastici (6) e soprattutto in virtù del Trattato di Torino, stipulato poco innanzi colla Francia (26 settembre 1733) (7).

In esso infatti Luigi XV, riconoscendo i « fondati diritti » di Carlo Emanuele, si impegnava « à ne cesser la guerre qu'apres avoir conquis et procuré à S. M. le Roi de Sardaigne la réelle possession de l'Etat de Milan en entier, le quel devra lui appartenir d'oresenavant, avec tous ses droits, appartenences et dependances, et tel comme il fut cedé par l'Empereur Charles V à Philippe II dans l'investiture de 1549,

(6) Sin dalla fine del sec. XV infatti il Duca Carlo Amedeo di Savoia (1496) aveva rivendicato l'eredità dello stato di Milano contro Ludovico il Moro considerato decaduto per l'usurpazione del ducato ai danni di Gian Galeazzo Sforza; essendo infatti costui figlio di Galeazzo Maria e di Bona di Savoia, Carlo Amedeo si proclamava lui l'unico erede legittimo quale cugino dello Sforza.

Anche all'inizio del secolo successivo i Savoia non avevano mancato di contrastare l'azione di Luigi XII che vantava diritti sul Ducato in quanto appartenente al ramo degli Orléans, discendenti da Valentina Visconti.

La campagna politico giuridica di rivendicazione del Milanese si ebbe nuovamente con Carlo Emanuele III, in qualità di erede di Caterina, figlia di Filippo II di Spagna e sposa di Carlo Emanuele I di Savoia e basandosi su un diploma di Carlo V del 12 dicembre 1549 che regolava la successione del Ducato di Milano. Nell'Archivio di Stato di Torino (« Milanese: città e ducato », pacco IV) è conservata tutta la documentazione raccolta a questo proposito da Carlo Emanuele: diplomi, bolle, responsi di giureconsulti, ecc. e un manoscritto del 1726 dal titolo: « Dimostrazione patente ed oculare della ragione che compete a S. M. nello Stato di Milano dal giorno della morte del Re di Spagna Carlo II, alla mente del diploma del 1549 »; il contenuto del manoscritto fu pubblicato per ordine di Carlo Emanuele III nel 1741, al momento della guerra di successione austriaca, in un opuscolo intitolato: « Ragionamento nel quale si espongono i diritti della Regia Casa di Savoia sopra lo Stato di Milano ». Difatti anche nella « Convenzione provvisionale » stipulata con Maria Teresa intorno a quel tempo Carlo Emanuele si riservava di far valere al momento opportuno « i suoi diritti sovra lo stato di Milano, che egli ritiene fondati, anche se la « Regina d'Ungheria non può ammettergli » (Da: « Traités publics de la Royal Maison de Savoie avec les puissances etrangeres depuis la paix de Chateau Cambresis jusq'à nos jours publiès par ordre du Roi ». Voll. 8, Torino, 1836-1861. I trattati che interessano questo periodo sono nel vol. II).

(7) Il trattato di Torino, sottoscritto il 26 settembre 1733, sanciva l'alleanza franco-piemontese in danno dell'Austria (art. 1°); in esso il Re di Francia e il Re di Sardegna si impegnavano a destinare le loro forze alla conquista dello Stato di Milano (par. 2°) e i Re di Francia a non deporre le armi se non quando Carlo Emanuele fosse entrato in possesso dello Stato di Milano (par. 3°), nel quale sarebbe stato libero di instaurare le forme di governo che ritenesse più opportune e più adatte (par. 10). Anche per il trattato di Torino cfr. « Traités publics, ecc. » già cit. Vedi inoltre G. Quazza, *Il trattato di Torino del 1733*, in Boll. Stor. Bibl. Subalpino, LII (1954).

qu'il lui donna, et de la même nature et manière qu'il fut possédé par le descendans de celui (par. 3) ». Il paragrafo 10, affermando, quasi a conferma del paragrafo 3, che « toutes les conquêtes que les Alliés (francesi e piemontesi) feront dans l'Etat de Milan appartiendront à S. M. le Roi de Sardaigne, le quel en prendra possession comme souverain à mesure qu'elles se feront, et sera par conséquent en droit de nommer et mettre dans le lieux villes et places conquisés les Gouverneurs, Etat Majors et autres officiers de Justice, Finances et Police que bon lui semblera » sembra addirittura far accenno a progetti di carattere organizzativo nel Milanese stesso.

Titoli di conquista e di possesso niente affatto precari sono quindi, come si vede, quelli di Carlo Emanuele; anche se poi in pratica egli non assunse e non usò il titolo, che pure gli spettava, di « Dux Mediolani » (8).

Comunque una volta entrato in possesso dello Stato si presentava il problema dello stabilimento del nuovo governo: quello austriaco infatti era cessato colla partenza da Milano del Governatore (il 22 ottobre 1733) e della maggior parte dei funzionari; una giunta di governo nominata dal Governatore al momento della sua partenza si era sciolta anch'essa all'arrivo delle truppe franco-piemontesi: si era senza governo in un momento in cui la confusione, l'incertezza, la precipitazione maggiormente lo avrebbe richiesto.

Perciò Carlo Emanuele, in attesa di nominarne uno definitivo, stabilì un governo provvisorio, affidando al Gran Cancelliere la direzione generale degli affari e confermando ad interim i vari magistrati, quelli almeno che non si erano allontanati da Milano (9). Questo

(8) Nonostante le affermazioni di qualche autore (ad es. il CARUTTI, *Storia della diplomazia della Corte di Savoia*, IV, pag. 57) Carlo Emanuele non assunse il titolo di Duca di Milano; l'intestazione dei suoi dispacci infatti recava semplicemente « Dux » e non la formula esplicita « Mediolani dux » come usavano i Re di Spagna e l'Imperatore; « Dux » peraltro era titolo personale dei Savoia da quando l'Imperatore Sigismondo ne aveva insignito Amedeo VIII (1391-1451).
La cosa è confermata chiaramente da una lettera del Card. Albani, protettore della Corona Sabauda, al Marchese d'Ormea intorno ad alcune questioni ecclesiastiche: siccome « S. M. non si dichiara nei suoi Reali Dispacci sin'ora per Duca di Milano, nemmeno S. S. può senza partecipazione dichiararlo tale »; nessun dubbio quindi è lecito in proposito: Carlo Emnauele non assunse il titolo di « Dux Mediolani » (A.S.M. - Dispacci Reali, 3 e 15 ottobre 1735. Cart. 186).

(9) A.S.C.M. - Consiglio Generale, cart. 91.

regime durò fino al 25 gennaio del '34, cioè per quasi tre mesi: il tempo necessario perchè la conquista dello stato venisse definitivamente ultimata e perchè il Re, studiati i bisogni le necessità e le condizioni di esso potesse elaborare, consultandosi coi suoi collaboratori ed esperti, i provvedimenti necessari.

A tale scopo Carlo Emanuele, con un gesto di abilità e prudenza veramente superiori ai tempi, richiese ai più valenti magistrati e ai più noti giuristi di Milano una relazione sulle condizioni dello Stato, accompagnata da eventuali suggerimenti di riforme, di modifiche, di innovazioni e di ogni altro provvedimento ritenessero opportuno per la retta amministrazione dello stato.

Di tali relazioni ne è conservata una, di importanza veramente notevole, nell'Archivio di Stato di Torino; essa è dovuta all'insigne giurista milanese Martino De Colla, un funzionario di carriera della Cancelleria segreta, noto pubblicista ed esperto di diritto amministrativo, che per i suoi riconosciuti meriti finirà poi Senatore (10). La relazione è una dettagliata esposizione della situazione dello Stato di Milano, delle condizioni economiche e finanziarie di esso, dell'origine, funzioni e competenze delle varie magistrature.

Dopo un breve prologo introduttivo in cui si accenna ai criteri seguiti nella redazione di essa, l'esposizione viene condotta secondo tre punti principali riservati rispettivamente alle magistrature politiche supreme dello stato (Governatore e Gran Cancelliere), al Senato e finalmente alle Magistrature economiche (Magistrato camerale, Avvocati e Sindaci fiscali): come si vede il criterio seguito dal De Colla nella sua esposizione merita tutta l'attenzione, perchè esso rivela un

(10) La relazione, senza data, ma scritta assai probabilmente ai primissimi del '34 o sul finire del '33, non è rivolta direttamente al Re, ma al Gran Cancelliere, e reca il titolo: « Rappresentazione fatta per ordine dell'Ill.mo Signor Marchese Gran Cancelliere dall'Avvocato fiscale Dr. Martino De Colla, sopra il sistema dello Stato di Milano, l'autorità del Governatore ed incombenza del Gran Cancelliere e di ciascun Tribunale, con molte riflessioni sopra la rett'amministrazione della Giustizia, delle Regie Finanze per farle produrre senza aggravio de' Popoli e governo economico della Metropoli di Milano e delle altre città e terre dello Stato ». Si trova in A.S. di Torino, « Inventario milanese: giuridico-politico », mazzo 2, n. 4. Una copia dovrebbe essere anche all'Archivio di Stato di Milano, ma io l'ho finora inutilmente cercata: probabilmente sarà andata smarrita o distrutta cogli eventi bellici recenti che hanno danneggiato notevolmente l'Archivio.

tentativo di divisione delle competenze dei vari magistrati secondo la specifica loro natura.

Ma l'importanza della relazione non si arresta qui: essa rivela lo stato di abbandono e di decandenza economica in cui gli Spagnoli avevano lasciato lo stato, gli inconvenienti derivanti dalla molteplicità di funzionari, magistrati, ministri: la congerie di istituzioni, l'esercito di funzionari dai compiti non ben definiti, assai spesso in conflitto tra loro e usurpantisi l'un l'altro i poteri. Nulla di più naturale che di questo confuso ordinamento risentissero profondamente la vita pubblica e gli interessi privati: perchè ove non siano chiari i compiti e le responsabilità di ognuno, facile e spedito il disbrigo degli affari, ne segue necessariamente un ristagno delle attività, un appesantirsi delle energie spirituali e fisiche: proprio quando le naturali risorse dello Stato e le tradizioni milanesi esigevano invece snellimento dell'amministrazione, speditezza negli affari, risveglio di interessi economici, stimolo dell'attività commerciale.

La recente sostituzione del dominio austriaco a quello spagnolo aveva peraltro suscitato un certo fermento: segni di risveglio, sussulti, progetti di riforma, istanze per la soppressione di certe magistrature e per la creazione di altre, nuovi principi informatori sembrano farsi luce. Peraltro finora si è troppo insistito sull'importanza dell'iniziativa straniera, specialmente a cominciare dall'avvento di Maria Teresa, mentre si è trascurato di indagare quanto l'iniziativa locale e milanese abbia influito sul moto delle riforme; il documento che stiamo esaminando è certamente una testimonianza notevole dell'influsso del pensiero e dell'iniziativa nazionale sul movimento riformistico. Possiamo anzi aggiungere che tutto il triennio di amministrazione sabauda è da porsi su questa linea: l'abolizione di certe magistrature, lo snellimento di altre, la spartizione di competenze, certe direttive politiche possono considerarsi infatti una anticipazione di quell'assolutismo illuminato che nella seconda metà del Settecento condurrà ad una radicale riforma dell'amministrazione e del sistema politico degli stati.

Tra i vari suggerimenti infatti che la relazione De Colla, tutta intenta a rivalutare gli elementi e le possibilità più schiettamente indigeni, proponeva, c'era pure quello della abolizione della carica di Governatore e la sua sostituzione con una carica, riservata per tradi-

zione a elementi nazionali come il Gran Cancelliere, assistito eventualmente da un comitato di ministri esperto ciascuno di un ramo della pubblica amministrazione. Carlo Emanuele, accogliendo queste istanze e secondando questi desideri che erano certamente comuni a tutti i cittadini dello stato, eliminato Governatore e Consiglio segreto, il 25 gennaio 1734 nominò (sciogliendone l'interim) il Gran Cancelliere autorità suprema dello Stato unitamente ad una Reale Giunta di governo che sotto la presidenza di questi avrebbe dovuto governare « in assenza del Re » che si ritirava a Torino (11).

Evidentemente Carlo Emanuele non vuol trattare il Milanese come terra di conquista; egli anzi ne rispetta l'ordinamento generale, le leggi e le tradizioni, nomina solo cittadini milanesi alle cariche più alte, conserva di queste solo quelle meno invise sopprimendo quelle inutili e odiate (come appunto quella di Governatore): sembra insomma ridare allo Stato quell'autonomia ch'esso non godeva più oramai dalla fine degli Sforza, e che dopo tanti anni di soggezione allo straniero non è forse più neanche in grado di apprezzare. Prova comunque di vera saggezza politica del Re Sardo; basta pensare a quali tentazioni avrebbe potuto cedere: immettere largamente elementi piemontesi nell'amministrazione milanese, imporvi funzionari di provata fedeltà alla sua causa anche se sgraditi alla popolazione, subordinare il sistema amministrativo del nuovo stato a quello del Piemonte. Con sapiente accortezza Carlo Emanuele seppe tenersi lontano da questi pericoli e pur adoperandosi attivamente a far sorgere tra i due stati una corrente di simpatia e di collaborazione, tenne nettamente distinte le due amministrazioni, stabilendo tra essi nessun altro vincolo che quello della sua persona. Una « unio ad personam » si può infatti definire la figura giuridica del rapporto tra i due stati, e così infatti la definirono, con la loro abituale e riconosciuta competenza, i Senatori milanesi: « ...cum enim unus Principatus non sit accessorius neque dependens ab altero, sed uterque sit aeque principalis, et in una eademque principis persona

(11) Questo « in assenza » del Re non è da intendersi se non nel senso di « in nome del Re », poichè difatti i poteri della Giunta restavano tali quali anche se il Re era presente nel territorio dello stato, come è espressamente confermato in un dispaccio del 2 maggio 1734. Cfr. A.S.M. - Dispacci Reali, 25 gennaio e 2 maggio 1734 (cart. 185).

concurrat dupplex persona legalis quae principe respectu unius principatus constituit principem omnino distinctum ac diversum respectu alterius principatus, ita quoque distincta prorsus et separata remanent utriusque principatus territoria ac si reperirentur sub diverso et distincto principe » (12).

Ciò non vuol dire che fra i due stati non vi fosse nessun rapporto. Un interessantissimo sistema di collaborazione sarà instaurato ad es. tra i Senati e i magistrati dei due paesi in materia giudiziaria e di polizia; così per quanto riguarda la direzione politica generale è ovvio che anche per gli affari milanesi Carlo Emanuele abbia sentito il parere dei suoi ministri e collaboratori; istruzioni particolari alla Giunta di governo inoltre arrivavano non infrequentemente da parte del Marchese d'Ormea, primo ministro del Re; anche la tutela degli interessi milanesi all'estero era curata dai ministri e dagli agenti diplomatici piemontesi, salvo per i rapporti colla Repubblica Veneta colla quale i Savoia non intrattenevano relazioni diplomatiche (13): ma a parte queste interferenze, che peraltro non pregiudicavano la sostanziale autonomia dello Stato, rimaneva intatto il criterio adottato della distinzione delle due amministrazioni.

Il fatto più notevole della nuova amministrazione milanese resta comunque l'abolizione del Governatore. Mentre l'amministrazione dei governi stranieri (spagnolo e austriaco) era basata essenzialmente sulla figura e sulla carica di Governatore, l'alter ego del sovrano (14), do-

(12) A.S.T. - Inventario Milanese, Consulte della Giunta, 10 settembre 1734 (mazzo 3).

(13) Cfr. A.S.M. - Dipacci Reali, 6 e 13 marzo 1734 (cart. 185) e 12 febbraio 1735 (cart. 186). La rottura dei rapporti diplomatici tra i Savoia e Venezia era stata causata dalla controversia sul titolo di « Re di Cipro » che i Savoia reclamavano e Venezia invece non riconosceva. Le relazioni saranno ristabilite nel 1740 e ne sarà uno dei principali artefici proprio il Foscarini, l'autore di quella « Storia arcana » che abbiamo indicato come una delle fonti più notevoli per questo periodo.

Per le eventuali controversie tra Milano e Venezia Carlo Emanuele invitò le autorità milanesi ad intendersela direttamente coi rappresentanti del governo veneto nelle province confinanti collo stato di Milano (Bergamo, Brescia, ecc.). Cfr. A.S.M. - Dispacci Reali, 28 settembre 1724 (cart. 185) e 29 ottobre 1735 (cart. 186).

(14) Il De Colla nella sua relazione parla del Governatore come capo supremo della gerarchia dello stato, perchè « costituito dal Sovrano suo luogotenente, suo Capitano Generale, sua immediata rappresentanza ed alter ego...; egli è simile,

tato dei più ampi poteri, arbitro assoluto delle magistrature dello stato, legato al governo centrale da un « Supremo consiglio d'Italia » il quale più che impartire ordini si limita a suggerire pareri (15), con Carlo Emanuele l'organizzazione dello stato milanese fu imperniata essenzialmente sulla Giunta di Governo, e attraverso questa, sul Gran Cancelliere e sul Senato: questi tre infatti furono gli organi preminenti nei quali vennero ripartiti i compiti più importanti e le funzioni principali della attività statale.

La carica di Governatore peraltro venne soppressa non solo perchè alla popolazione milanese era diventata odiosa e insopportabile una figura come questa legata al ricordo di tanti soprusi e di tante vessazioni, nè per semplice desiderio di innovazione, ma perchè essa era diventata inutile e inopportuna ora che il Sovrano in persona poteva attendere alla direzione suprema degli affari e non v'era più la difficoltà della lontananza. Altrettanto inutile risultava il Consiglio segreto, dato che il suo scopo principale, il controllo dell'operato del governatore, veniva anch'esso a mancare: Carlo Emanuele perciò lo abolì, demandando gli affari già di sua competenza o ai singoli organi che ne facevano prima parte o alla Giunta di governo; del resto la necessità della riforma di questo organo fu riconosciuta in seguito anche dal governo austriaco, che dopo un breve periodo di restaurazione sostituì, nel 1750, il Consiglio segreto con un « Consiglio politico militare » e nel 1753 con un « Consiglio privato »: l'anticipazione fatta da Carlo Emanuele non era quindi senza significato (16).

Le riforme non riguardarono solo gli organi più importanti, ma

anzi ha maggior autorità che non l'avevano nell'uno e l'altro imperio li presidi delle Province, li Proconsoli e li Prefetti Pretori delle Diocesi. Fa pertanto leggi ed editti, crea li Giudici biennali di tutte le città e terre che sono di regio demanio, dà ordini e decreti a tutti li tribunali e giusdicenti...; ha la sovrintendenza del governo civile ed economico di tutte le città e province dello Stato. Egli è custode e conservatore delle leggi, delle Costituzioni e degli Ordini dati dal Sovrano pel buon governo dei popoli ». A.S.T., luogo cit.

(15) Infatti i domini spagnoli in Italia dipendevano da un « Supremo Consiglio d'Italia » esistente a Madrid. Carlo VI conservò, A Vienna, il « Consiglio di Spagna » per i domini già appartenenti alla Spagna e passati all'Austria con la pace di Utrech.

(16) A. Visconti, *La pubblica amministrazione nello stato milanese durante il predominio straniero (1541-1796). Saggio di storia del diritto amministrativo*, Roma, Athenaeum, 1913, pag. 60 e segg. Questo volume mi è stato di grande utilità per tutto l'argomento.

anche le magistrature minori, molte delle quali erano diventate inutili o superflue: così si ha notizia di semplificazioni operate in seno alla Cancelleria segreta, negli uffici dell'Archivio del Castello di Milano, nell'amministrazione militare (17). L'ufficio della « Contadoria » dello stato, che era stato istituito da Carlo V nel 1553 unitamente alla « Veedoria » generale (due termini corrispondenti a « contabilità » e « ispettorato » generale) venne soppresso definitivamente (18) e innovazioni e semplificazioni vennero tentate, ma con scarsi risultati, anche nell'amministrazione locale.

La Giunta peraltro rimaneva l'organo più importante di governo. Questo « comitato » o « consiglio » di ministri, era composto dal Gran Cancelliere, dal presidente del Senato, dai presidenti del Magistrato ordinario e straordinario, da due senatori e da un avvocato del Collegio fiscale; avrebbe funto da segretario un funzionario della Cancelleria segreta.

Vari motivi spinsero verosimilmente Carlo Emanuele a raccogliere il suggerimento del De Colla e a creare un simile comitato, cioè un organo collegiale, anzichè nominare dei ministri ciascuno con responsabilità personali e gerarchicamente quasi indipendente: il limitato prestigio di cui ancora godeva, la scarsa conoscenza dell'ambiente milanese, il timore derivante dalle troppe simpatie che anche tra i funzionari e gli impiegati dello stato si nutrivano verso il precedente governo.

Una Giunta di governo a cui partecipassero i più alti funzionari e nella quale fossero rappresentate le principali magistrature e gli organi più importanti di ogni ramo dell'amministrazione poteva invece essere in grado di ovviare a quelle difficoltà. Bisognava far partecipare tutte le magistrature all'attività di governo, renderle responsabili in solido dell'andamento della pubblica amministrazione e in genere della vita dello stato, stabilire un sistema di collaborazione e di impegno collettivo evitando possibilmente le iniziative troppo personali, gli atteggiamenti passivi e la non-collaborazione: Carlo Emanuele diede perciò ordini in tal senso, raccomandando alla Giunta di « procedere

(17) Cfr. A.S.M. - Dispacci Reali, 6 giugno e 19 settembre 1735 (cart. 186).
(18) A.S.M. - Dispacci Reali, 2 settembre 1734 (cart. 185).

unitamente » e prescrivendo che tutte le decisioni di una certa importanza venissero prese collegialmente: solo il Gran Cancelliere, per affari di poco conto o per quelli più urgenti, può prendere decisioni autonomamente, salvo poi a riferirne alla Giunta non appena si riunisse (19).

Il Gran Cancelliere infatti occupa in seno alla Giunta una posizione eminente, avendone le funzioni di presidente; perciò oltre a decidere direttamente su affari minori o più urgenti, convoca la Giunta; ne presiede le riunioni, provvede a che il segretario ne stenda la relazione settimanale al Re, ha l'ufficio di rappresentanza ed è infine autorizzato a chiedere l'assistenza del braccio militare ogni qualvolta se ne presenti la necessità; come si vede i suoi poteri sono notevoli, ma assolutamente imparagonabili a quelli di cui godeva il Governatore.

La Giunta, collegialmente, esamina e delibera sui ricorsi dei privati e sulle relazioni dei giudici (cioè di quegli ufficiali minori: capitano di giustizia, podestà, giudice del gallo e del cavallo, ecc. che avevano attribuzioni giudiziarie e amministrative; e di quelli, come il giudice dei dazi e delle monete, che avevano solo giurisdizione amministrativa) informando degli affari più gravi il Re attraverso una relazione corredata del proprio parere. Trasmette al Re le delibere del Senato in materia di giustizia, di giurisdizione ecclesiastica, di investiture di benefici regi, ecc.; le delibere del Magistrato ordinario e straordinario in materia di feudi, benefici, imprese, appalti dell'annona, provvedimenti fiscali. Attraverso la Giunta passano le leggi, i rescritti e gli ordini regi e cosippure le istanze, le petizioni, le suppliche e ogni altro documento diretto al Re. Presso di essa infine è accreditato un funzionario piemontese (l'unico peraltro immesso nella amministrazione milanese) incaricato dei rapporti coll'amministrazione militare e con l'esercito francese alleato (20).

(19) A.S.M. - Dispacci Reali, 25 gennaio 1734 (cart. 185).

(20) La Giunta si riuniva a Palazzo Reale, assai frequentemente o almeno una volta alla settimana dovendo settimanalmente trasmettere un rapporto al Re.
Quanto alla durata dell'incarico ai ministri della Giunta, il rescritto di nomina del 25 gennaio 1734 non ne faceva parola; di fatto in seno alla Giunta non si ebbero mutamenti di sorta fino al suo scioglimento, che avvenne nel mese di settembre del 1736 coll'evacuazione piemontese della Lombardia: le truppe furono ritirate il 9 settembre da Milano e l'11 da Pavia, ma il dispaccio di congedo dalla Giunta e di ringraziamento ai membri di essa per la loro attività

Come si vede, la Giunta, pur essendo dotata di notevolissimi poteri di carattere esecutivo (avendo peraltro anche potere d'iniziativa per molte leggi) è essenzialmente un organo di collegamento tra i vari ministri e tra questi e il Re; in questo senso essa può svolgersi un'azione efficacissima sia frenando eventualmente le esorbitanze regie sia prospettando al sovrano le necessità dello Stato, i provvedimenti più opportuni, le iniziative più utili e ponendo perciò le condizioni per una decisa ripresa della vita politica economica e culturale dello stato: tutto ciò nel rispetto di una sostanziale autonomia che di quella ripresa sia la premessa indispensabile e che per Carlo Emanuele stesso è il mezzo migliore per accattivarsi le simpatie dei cittadini milanesi.

* * *

La seconda parte della relazione De Colla riguarda, come si è detto, il Senato, anch'esso confermato da Carlo Emanuele al suo arrivo a Milano: anzi, mentre le altre magistrature in un primo tempo vennero confermate ad interim, per il Senato non ci fu nessuna riserva (21).

Dopo aver messo in rilievo l'importanza e la dignità di questo « Tribunale », composto « d'uomini grandi di provetta virtù e singolar dottrina » essa ne enumera dettagliatamente le funzioni. Esse riguardano tre aspetti diversi della pubblica amministrazione: l'aspetto politico, finanziario, giudiziario (22). Vediamole anche noi da vicino perchè esse proprio durante il triennio in esame subiscono una evoluzione profonda; alcune scompaiono addirittura, mentre si va facendo sempre più chiaro che l'unica funzione che rimarrà fra poco al Senato è quella giudiziaria.

Come magistratura politica il Senato decide su questioni di carattere feudale, rapporti di vassallaggio, interpretazione di privilegi, controversie sui confini cogli altri stati; ha diritto di controllo e di alto

reca la data del 1° settembre, che può considerarsi quindi come la data di scioglimento della Giunta stessa.

Quanto alle direttive della Giunta, esse vennero impartite dal Re col rescritto di nomina del 25 gennaio, mentre una istruzione riservata, pure dello stesso giorno, ne fissava il regolamento e la procedura. Cfr. A.S.M. - Dispacci Reali, 25 gennaio 1734 (cart. 185) e 1° settembre 1736 (cart. 186).

(21) A.S.C.M. - Consiglio generale, 5 e 7 novembre 1733 (cart. 91).

(22) Cfr. su questo argomento il VISCONTI, op. cit., pag. 170 e segg.

patronato sui magistrati inferiori, ufficiali di giustizia, vicari e giudici; regola la disciplina dell'insegnamento superiore e cura l'andamento dell'Università di Pavia; risolve infine questioni di diritto ecclesiastico.

Come magistratura finanziaria concorda col governo e cogli appaltatori l'ammontare e la distribuzione delle imposte ed esercita un certo controllo sull'opera dei due magistrati addetti alle finanze.

Come magistratura giudiziaria cura l'amministrazione della giustizia, sia civile che penale, fungendo da tribunale supremo; le sue sentenze infatti sono inappellabili, anche se è possibile, sotto certe condizioni, il ricorso allo stesso Senato.

Unitamente a queste funzioni un'altra importantissima competenza spetta al Senato: il diritto di interinazione; esso era stato uno dei pochi mezzi a disposizione del Senato per frenare gli abusi dei Governatori e per salvaguardare la propria autonomia, ma si era avviato oramai da tempo a diventare un atto puramente formale (23).

Ora la regolamentazione e la direzione in materia di finanza fu la prima ad essere tolta dalle mani del Senato. Essa non era mai stata eccessiva, perchè all'amministrazione finanziaria era preposto quale organo specifico il Magistrato camerale, mentre nel periodo delle riforme austriache questa materia sarà affidata esclusivamente al « Supremo consiglio di economia pubblica » creato nel 1766.

Carlo Emanuele anticipò in un certo senso la riforma austriaca perchè tolse ogni potere al Senato in materia di tributi, imposte, dazi, ecc. affidandolo unicamente al Magistrato camerale, sia ordinario che

(23) La registrazione del Senato era necessaria tanto per le leggi che per le grazie e i privilegi. Il Visconti (nell'op. cit.) svolge a questo proposito una sua teoria distinguendo per ognuno di questi atti emanati dal Principe una forma speciale di interinazione. L'autorità del Visconti non mi consente di dissentire senz'altro su questo proposito; ma poichè a quel tempo non si era raggiunta una compiuta specificazione della materia corrispondente ai vari termini e quindi si usava indifferentemente « grazia », « donazione » « indulto », « privilegio » e simili per indicare ogni decreto grazioso del sovrano, e « grida », « editto », « bando », « dispaccio », « decreto », « legge » e simili per indicare la volontà del sovrano nella sua funzione legislativa, mi sembra impossibile poter distinguere esattamente una forma di interinazione per le « grazie » e una per i « privilegi ». Per lo meno, se si accetta la distinzione del Visconti, bisogna allora affermare che questa distinzione non si ha nel periodo in esame, perchè la forma di interinazione è sempre la stessa.

straordinario e incaricando la Giunta di governo della supervisione dell'amministrazione finanziaria.

Assai più a lungo conservò il Senato le sue competenze in materia di direzione politica generale o di aspetti particolari di essa. Cessò naturalmente ogni competenza su questioni di carattere feudale perchè l'evoluzione verso lo stato assoluto moderno stava eliminando ogni sopravvivenza del vecchio ordinamento. Restava al Senato la risoluzione delle controversie tra gli abitanti di territori vicini per questioni di confini, pascoli, strade, torrenti, ecc.; la determinazione dell'ambito delle rispettive giurisdizioni degli ufficiali locali; l'assegnazione delle cariche riguardanti la giustizia. Anche durante l'occupazione piemontese il Senato continuò ad occuparsi dell'Università di Pavia, che era l'università ufficiale dello Stato (24). In materia di diritto ecclesiastico, dove pure il Senato aveva varie competenze, anche Carlo Emanuele ricorse assai di frequente all'opera e al consiglio di esso per averne pareri in merito a successioni di cattedre vescovili, benefici, immunità, diritti d'asilo, ecc. (25). Il Senato presentava inoltre al Re le terne dei candidati per le nomine riservate a lui; decideva sulla destinazione delle rendite dei fenefici di nomina regia vacanti; al Senato infine gli ceclesiastici investiti di benefici dovevano presentare il « placet » ottenuto dal Re, prima di prenderne possesso.

Veniamo infine alla più importante tra le funzioni del Senato, quella che sarà anche l'unica a conservare fino al suo scioglimento: la funzione giudiziaria, spettante al Senato quale supremo tribunale di giustizia.

A tenore delle Nuove Costituzioni (libro I, tit. 5°: de Senatoribus) i poteri del Senato in materia giudiziaria erano i seguenti: a) La cognizione delle cause di appello « a sententiis definitivis, vel interloquutoriis vim diffinitivarum habentibus », tanto in materia civile che penale; b) la cognizione, in prima istanza, di cause in materia criminale « quae maximi sint momenti » o che « prejudicium irreparabile parere solent » o che i giudici ordinari non fossero riusciti a dirimere

(24) A.S.M. - Dispacci Reali, 12 febbraio e 26 maggio 1735; 4 e 18 agosto 1736 (cart. 186).
(25) A.S.M. - Dispacci Reali, 12 settembre, 3 e 5 ottobre 1736, 17 marzo 1736 (cart. 186).

sia per la mancanza di elementi indiziari sia per essere un caso non previsto dalla legge; c) la soluzione delle controversie tra i giudici e la cognizione dei ricorsi dei privati contro atti persecutori degli ufficiali di giustizia.

Queste le attribuzioni del Senato come supremo tribunale di giustizia, che, come tale, non subì mutamenti sostanziali fino alla sua soppressione. Anche nel periodo in esame esso rimase fondamentalmente lo stesso, presentando tuttavia caratteristiche particolari la cui importanza va tenuta presente ai fini della stessa storia del diritto in Italia. Carlo Emanuele si adoperò infatti a stabilire un regime di stretta collaborazione tra la giustizia milanese e la giustizia piemontese e non v'è dubbio, anche solo a guardare quei brevi anni, che se fosse rimasto padrone della Lombardia ciò avrebbe potuto avere un incalcolabile influsso sul futuro sistema giudiziario italiano.

La retta amministrazione della giustizia fu una delle maggiori preoccupazioni di Carlo Emanuele; perciò fin dai primi contatti col Senato milanese fece ampie raccomandazioni perchè procedesse con scrupolo nell'esercizio di questa importante funzione: « In un punto di tanta importanza siamo persuasi che il Senato concorrerà con tutta la maggior forza e sollecitudine del suo zelo », ripeteva, facendo presente la necessità di « amministrare con tutta rettitudine e colla maggiore possibile celerità la giustizia a questi popoli » (26). Odiava le lungaggini procedurali e i cavilli coi quali si rimandavano indefinitamente tante cause e desiderava che allo spirare dell'anno giudiziario fossero possibilmente esaurite le cause in pendenza; tanto che nel 1735, su istanza di un tal G. Stanza, che per le mene della parte contraria stava per vedere spirare l'anno giudiziario senza poter ottenere la sentenza invocata, ordina al Senato di rimandare le ferie per provvedere alla risoluzione della causa controversa: « essendo stata sempre nostra precisa intenzione che s'amministri a tutti — scrive il Re — indistintamente ed in ogni riscontro la più pronta giustizia » (27).

Le raccomandazioni e le sollecitazioni di Carlo Emanuele non ri-

(26) Cfr. le istruzioni al Gran Cancelliere in data 25 gennaio 1734 (cit. dal Cusani, op. cit., pag. 135); inoltre cfr. A.S.M. - Dispacci Reali, 5 settembre 1735 (cart. 185).

(27) A.S.M. - Dispacci Reali, 24 agosto 1735 (cart. 186).

masero senza frutto, anzi il Senato volle procedere con tanta scrupolosità e diligenza e con così ostinato attaccamento ai propri diritti e alla propria giurisdizione da provocare più di una controversia cogli ufficiali franco-piemontesi che pretendevano avocare a sè ogni questione che riguardasse anche solo lontanamente materie militari.

Peraltro vennero sottratte alla giurisdizione ordinaria del Senato e affidate alla giurisdizione dell'Auditore generale di guerra dell'Armata piemontese tutte le cause, sia in materia civile che penale, riguardanti i servizi e il personale civile dell'amministrazione militare (gli addetti alle imprese di fortificazioni o di forniture economiche, i dipendenti dell'Intendente generale impiegati sia nelle piazzeforti sia nei servizi presso l'armata, ecc.); mentre ai governatori delle piazzeforti venne concesso di poter procedere sommariamente verso i colpevoli di delitti di particolare gravità (favoreggiamento del nemico, sabotaggio, ecc.) che avendo attinenza al militare richiedessero una pronta giustizia. Ma in ogni altro caso si doveva rimettere il colpevole al Senato per essere sottoposto alla sua giurisdizione (28).

Ad esso rimanevano sempre peraltro quelle competenze che poc'anzi avevamo tripartito, a secondo della materia, in competenze in materia civile, in materia penale, in materia di conflitti di poteri.

Nel civile nulla di sostanzialmente nuovo, se si eccettuano quei pochi casi sottratti alla competenza del Senato per essere affidati all'Auditore generale di guerra e il maggior rilievo dato al potere ingiuntivo del Magistrato ordinario e straordinario e al Gran Cancelliere.

Conflitti di giurisdizione se ne ebbero fra le autorità civili e quelle militàri; ma essi vennero risolti quasi sempre a danno del civile e il Senato di fronte a ciò era costretto a rimanere impotente.

È nel campo penale che si realizza quella collaborazione tra Senato milanese e Senato piemontese cui abbiamo già accennato e che è certo uno degli aspetti più rilevanti dell'amministrazione sabauda in Lombardia. L'utilità di una tale collaborazione per l'estirpazione, la cattura e la condanna dei colpevoli di gravi delitti, in un tempo in cui il frazionamento degli stati e la facilità di poter varcare i confini rendeva

(28) Cfr. A.S.M. - Dispacci Reali. 13 aprile, 18 agosto, 30 agosto 1734 (cart. 185) nonchè 19 settembre 1735 e 31 marzo 1736 (cart. 186).

assai semplice la fuga e garantiva un'immunità a poco prezzo, non sfuggì a Carlo Emanuele che nella collaborazione tra i Senati e i giudici minori dei due stati (i Podestà nel Milanese e i Giudici nel Piemonte) vedeva un potente mezzo per frenare la delinquenza, garantire l'ordine pubblico e instaurare un clima di collaborazione e di amicizia tra i due paesi.

Questa collaborazione tra le autorità giudiziarie dei due stati non era affidata genericamente alla buona volontà dei singoli o ad una vaga indicazione di compiti, ma si basava su alcuni criteri generali fondamentali: a) La restituzione alle rispettive giurisdizioni di tutti coloro che avendo commesso delitti in uno dei due stati si erano rifugiati nel territorio dell'altro, durante il precedente governo; b) La consegna dei delinquenti, man mano che si procedeva alla loro cattura, all'autorità giudiziaria nel cui territorio era stato commesso il delitto, qualunque fosse stata l'autorità che aveva proceduto al loro arresto. Tale consegna doveva però esser fatta sempre su richiesta dell'autorità competente mediante una dettagliata requisitoria. Se si dava il caso di qualcuno che avesse commesso delitti in ambedue gli stati, il processo relativo doveva essere svolto dal Senato o dal magistrato nel cui territorio era stato commesso il delitto più grave; c) L'azione congiunta delle autorità provinciali, specialmente nei territori di confine, per l'arresto dei malviventi e la loro consegna alla giustizia.

Carlo Emauele perciò sollecitava il Senato a dare gli ordini più opportuni ai podestà dello stato, assicurando che dal Senato piemontese altrettanto si sarebbe fatto verso i Giudici dipendenti da esso, essendo « un buon mezzo che li rispettivi Pretori e Giudici de' due stati si diano a tal fine di concerto la mano » (29).

Da ambedue le parti si agì veramente con sollecitudine; si moltiplicarono le misure di sicurezza; si fecero frequenti rastrellamenti: più di un pericoloso bandito cadde finalmente nelle reti della giustizia. Il Senato milanese pronunciò varie condanne alla galera (30). Peraltro

(29) A.S.M. - Dispacci Reali, 18 febbraio e 23 marzo 1734 (cart. 185), 5 settembre 1735 (cart. 186). Quanto al termine « Pretori » usato dal Re si tenga presente che nelle Nuove Costituzioni si indicava il Podestà col titolo di « Praetor ».

(30) A.S.M. - Dispacci Reali, 2 e 23 marzo, 10 aprile, 28 settembre 1734 (cart. 185) e 11 agosto 1735 (cart. 186).

la collaborazione non era ristretta al campo giudiziario, ma si allargava fino a comprendere misure e compiti di polizia.

Naturalmente in questo regime di collaborazione vi fu anche qualche inconveniente e non mancarono controversie tra Senato milanese e Senato piemontese, ma i buoni frutti che arrecò sono certo di gran lunga maggiori degli inconvenienti verificatisi (31).

In definitiva possiamo dire che questo triennio di amministrazione non fu senza effetti nella storia del Senato milanese, accelerandone per più versi l'evoluzione già in atto. Diede il colpo decisivo alle sue vecchie funzioni in materia finanziaria; ridusse, conformemente al contemporaneo evolversi del concetto di stato, quelle in materia politica; accentuò e specificò la funzione giudiziaria.

Questo triennio ci mostra inoltre il germinare di uno di quelli che saranno tra i maggiori guadagni dell'età moderna: la necessità della separazione del potere d'amministrazione da quello giudiziario e l'indipendenza di questo nei confronti di quello. Questo processo di separazione era già iniziato nel Senato milanese, grazie alle direttive di Carlo Emanuele.

* * *

Alle magistrature economiche dello stato e più direttamente all'esame della materia oggetto delle loro competenze è dedicata la terza parte dell'ormai nota relazione De Colla. È la parte più lunga e forse quella più interessante sia per le notizie di carattere tecnico statistico come per quelle di carattere storico economico: ad ogni modo sotto ambedue gli aspetti il quadro delle condizioni economico-finanziarie del milanese ne risulta assai chiarito. Essa infatti mette in luce la decandenza delle attività artigiane, del commercio, degli scambi già così intensi durante il periodo della Signoria; rivela la disorganizzazione negli appalti, nelle concessioni di imprese, nell'amministrazione

(31) Talvolta accadeva ad es. che podestà di province limitrofe al territorio piemontese (Novara, Vigevano, Tortona, ecc.) rimettessero di loro iniziativa i delinquenti già condannati da tribunali piemontesi alle autorità giudiziarie di quello stato: questo era invece compito esclusivo del Senato, che non mancava perciò di protestare, gridando al troppo zelo di quei podestà, ma geloso in realtà di una funzione che a tenore dei dispacci regi apparteneva ad esso solo.

dei beni regi e demaniali, nella esazione di dazi e diritti doganali, nelle imposizioni fiscali.

Il movimento delle merci di importazione e di esportazione, anche se è relativamente notevole, è turbato costantemente dal contrabbando, dal commercio clandestino, dall'insicurezza dei trasporti. L'amministrazione finanziaria è complicata e complessa, troppo numerosi i funzionari che ne fanno parte, eccessivi i poteri degli impresari e appaltatori privati.

Tuttavia in questo quadro piuttosto oscuro è possibile scorgere dei sintomi di ripresa che fanno presagire un non lontano risveglio. Anche durante il triennio in esame, che pure vide il fiscalismo spinto all'eccesso e durante il quale le contrizuzioni ordinarie e straordinarie per il mantenimento degli eserciti ridusse allo stremo le capacità contributive dei cittadini milanesi, anzi proprio durante questo triennio vediamo levarsi voci invocanti la libertà di commercio, l'estensione degli scambi, il riordino e la revisione degli statuti delle corporazioni (32), il potenziamento delle manifatture, la riduzione delle dogane.

Si chiedono agevolazioni per l'esportazione dei prodotti locali e misure che scoraggino l'afflusso dall'esterno degli stessi prodotti; si invocano provvedimenti adeguati per riportare l'industria della seta agli antichi splendori; si fa presente la necessità di lavori di pubblica utilità, di canali, strade, ecc. (33).

Come è noto la direzione degli affari economici era affidata principalmente al Magistrato camerale, diviso in due branche: il Magistrato per le rendite ordinarie e il Magistrato per le rendite straordinarie. Ora in questo periodo la divisione delle competenze fra di essi non sembra corrisponda esatamente a quella tradizionale .Notevolmente accresciuta risulta infatti l'importanza del Magistrato delle rendite straordinarie: e per l'aumentata pressione fiscale e per l'accresciuto controllo sui dazi, le dogane, le imprese; e per la portata assunta dalle confische ordinate da Carlo Emanuele contro coloro che avevano lasciato lo stato per passare al servizio dell'Austria: innovazioni note-

(32) A.S.T. - Inventario Milanese, Consulte della Giunta, mazzo 1.

(33) A.S.T. - Inventario Milanese, Consulte della Giunta, mazzo 1, 2, 4. Giuridico politico, mazzo 2. A.S.M. - Dispacci Reali, cart. 185 e 186.

voli e tuttavia trascurabili di fronte all'importanza di quelle richieste e di quelle manifestazioni oggettive dell'attività economica ricordate, che attestano la residua vitalità del popolo lombardo e che inducono ad attribuire proprio all'elemento nazionale una funzione notevole, se non preminente, nello sviluppo del pensiero economico e dell'attività pratica intorno alla metà del Settecento e negli anni successivi.

Purtroppo a questo proposito non si può dire che l'attività e le direttive di Carlo Emanuele siano state molto perspicue e illuminate; ma questo rientra negli immancabili limiti dell'amministrazione sabauda a Milano: limiti di cui è necessario rendersi conto per avere una visione esatta della situazione.

Questi provenivano principalmente dalle sfavorevoli condizioni in cui l'occupazione sarda era avvenuta: innanzitutto il poco desiderio di novità e di cambiamenti che animava popolo e nobiltà; l'uno timoroso sempre di nuovi aggravi, l'altro pago dei privilegi di cui godeva; ambedue quindi bramosi che non venisse turbato l'ordine esistente. In secondo luogo un certo attaccamento all'Austria e alla monarchia Absburgica, che pure non operando inizialmente trasformazioni radicali si era mostrata sostanzialmente migliore del governo spagnolo. Vi si aggiunga il timore di molti funzionari spagnoli lasciati dall'Austria ai loro posti, ma niente affatto garantiti che altrettanto sarebbe avvenuto con un governo nuovo; una certa diffidenza dei milanesi, come del resto allora di molti altri italiani, verso i Piemontesi ai quali si attribuiva un eccessivo militarismo e una non lineare politica di alleanze e finalmente l'ancora scarsa notorietà del Re di Sardegna, sul trono appena da tre anni, turbati per giunta dalle tristi vicende della fine di Vittorio Amedeo II.

Come si vede tutta una situazione contraria da superare, anzi da rovesciare in proprio favore. Carlo Emanuele ci si provò, sappiamo già come: rispettando le leggi e le tradizioni dello Stato, garantendone la sostanziale autonomia, abolendo l'invisa figura del Governatore, facendo amministrare equamente la giustizia, nominando alle varie cariche solo cittadini milanesi; questo gli procurò molte lodi: « Abbiamo inteso lodarsi dai nazionali medesimi che erano in Vienna il nuovo dominio — attesta autorevolmente il Foscarini — perchè avesse purgato i tribunali da gente malvagia e quelli poscia riempiti di uomini

d'egregia forma ». Lo stesso G. Verri si fa più d'una volta portavoce della meraviglia generale perchè non si era mai verificato « d'essere state conferite a nazionali tutte le cariche vacanti ».

Conseguenza di ciò fu che a distanza di appena qualche mese dal suo ingresso cominciò a sciogliersi il gelo tra lui e i nuovi sudditi; molti accettarono di collaborare con lui, altri che stavano al servizio dell'Austria ritornarono in Patria: insomma, come dice il Verri, il « pubblico cominciava ad affezionarsi al presente governo » (34).

Ma se anche qualche cambiamento si verificò tra l'opinione pubblica del paese esso non fu così profondo com'era desiderabile; e mentre l'indisciplina dei soldati francesi e l'esosità degli ufficiali inasprivano sempre di più le popolazioni, lo stesso Carlo Emanuele non seppe valutare le possibilità enormi di successo che avrebbe avuto nel conquistarsi le simpatie della borghesia milanese, cioè di quel ceto industrioso non ancor del tutto privo di energie, che dopo gli anni di abbandono e di decadenza sotto gli Spagnoli aspettava un governo protettore che con leggi e interventi adeguati ne risollevasse le fortune, risollevando insieme la prosperità economica, e non soltanto economica, dello stato.

Peraltro l'instabilità della situazione militare, il timore di non poter mantenere il dominio milanese e sopratutto l'esistenza di un forte partito filo-austriaco erano altre cause che militavano contro Carlo Emanuele. Verso i fedelissimi all'Austria il Re sardo dovette usare le maniere forti, ingiungendo a tutti coloro che avevano lasciato lo stato di farvi ritorno, minacciando di confisca coloro che non avessero obbedito: in verità pochi ritornarono, qualcuno spontaneamente, altri per paura delle confische; non mancarono di quelli che, apparentemente fedeli a Carlo Emanuele, ne boicottarono segretamente l'operato: alcuni di costoro, scoperti, furono condannati all'esilio (35).

Del resto correnti di simpatia verso gli Absburgo non v'erano solo a Milano, ma in tuti gli stati italiani posti sotto il loro dominio e addirittura in quelli naturali; se qualcuno vi era in questo momento

(34) G. Verri, *Memoria* cit., pag. 663.

(35) Cfr. A.S.M. - Dispacci Reali, 6 e 15 luglio, 4 e 16 agosto 1734 (cart. 185); 12 marzo, 23 maggio e 5 settembre 1735 (cart. 186). Tra gli esiliati vi fu un impiegato della Cancelleria segreta, alcuni corrieri e perfino il Commissario generale dello Stato. Cfr. Dispacci Reali, 10 aprile, 2 maggio, 24 agosto 1734 (cart. 185) 8 e 29 marzo 1735 (cart. 186).

in Italia che potesse togliere prestigio alla parte imperiale e inalberare il vessillo della libertà e della nazionalità purtroppo esso non sembrava il Re di Sardegna, ma proprio quel Carlo III di Borbone che in questi stessi anni veniva accolto trionfalmente a Napoli e in Sicilia, orgogliosi di poter costituire di nuovo uno stato a sè (36).

Nonostante le buone intenzioni, la correttezza del suo governo, l'onestà dei suoi ministri, Carlo Emanuele non riuscì ad essere popolare; egli si sentiva purtroppo straniero a Milano non meno di un governatore austriaco, egli che pure era un principe nazionale. Ma non senza ragione, perchè mancava ancora a lui, come del resto a qualsiasi altro, la visione esatta della necessità di una politica italiana. Grande l'inquietudine e forte la volontà d'ingrandimento; ma la sua concezione dello stato era ancora quella di uno stato patrimoniale, non nazionale: in questo caso poteva sembrare più dignitoso riposare all'ombra di una grande potenza (il Sacro Romano Impero!) e goderne gli eventuali benefici, o continuare ad illudersi di poter rivivere negli stati regionali la gloriosa storia dei tempi passati — i tempi delle Repubbliche e delle Signorie — anzichè essere soggetti all'oscuro Piemonte.

Per sentire problemi del genere occorreva una preparazione ideologica che mancava ancora alla nazione come mancava ai Savoia, a proposito della cui politica non si deve mai perdere di vista un dato importantissimo: il costante atteggiamento di diffidenza verso le ideologie e i principi astratti e il costante appellarsi ai sani principi di un realismo politico (37). Anche nello Stato di Milano l'azione di Carlo Emanuele mira essenzialmente alla soluzione dei problemi più gravi e impellenti, badando che corrano spediti e senza intoppi gli affari ordinari della amministrazione, volendo che da tutti si operi con correttezza e con giustizia. Tuttavia il governo milanese di Carlo Emanuele non fu molto apprezzato dai contemporanei: non potè essere efficace per la breve durata, non fu innovatore perchè i tempi non

(36) Vedi G. Quazza, *Il contrasto sabaudo-borbonico nella guerra per la successione polacca* (1733-38), in Atti Accademia delle Scienze di Torino, Vol. 89 (1954-55).

(37) Questo può già in partenza spiegare perchè la legislazione sabauda di questi anni, a differenza di quella degli altri stati europei, faccia così parco uso di riferimenti a principi teorici di buon governo; di legislazione sociale, di dottrine razionalistiche.

erano ancora maturi, non sollevò entusiasmi nazionali perchè nessuno sentiva ancora il problema nazionale.

Per i milanesi tuttavia questo triennio non avrà mancato di essere un proficuo contatto dissipatore di tante diffidenze nei confronti del Re sabaudo; per Carlo Emanuele un utile bagno in un ambiente per tanti versi più sensibile che non quello piemontese e un'esperienza che non mancò di influire sulla sua posteriore azione politica nei suoi stati: azione orientata verso un graduale riformismo e una illuminata condotta di governo (38).

Comunque il lato più interessante del triennio di dominio sardo a Milano riguarda il sistema amministrativo dello stato: esso viene in parte semplificato e in parte modificato, guadagnandone comunque in ordine, chiarezza, funzionalità. I vari organi della pubblica amministrazione vedono finalmente precisate le loro funzioni, delimitato l'ambito delle rispettive competenze.

Non tutto ciò sopravviverà al ritorno degli Austriaci in Lombardia, ma il precedente era creato e presto questi progressi diventeranno conquiste definitive.

NICOLA RAPONI

(38) In seguito infatti Carlo Emanuele condurrà nel Piemonte e in Sardegna una energica politica di riforme, giovandosi a tale scopo dei suoi ministri d'Ormea e Bogino. Il Pontieri (nell'art. citato) afferma addirittura che la sua politica non sarà dissimile dai regimi paternalistici e polizieschi del tempo e che Carlo Emanuele va allineato coi sovrani riformatori d'Europa e coi principi riformatori italiani. Benchè le affermazioni del Pontieri abbiano un valore polemico, in quanto mirano a respingere accuse mosse al Re sardo da pensatori illuministi e liberali, tuttavia debbono considerarsi sostanzialmente esatte se riferite appunto all'ulteriore periodo di attività di Carlo Emanuele.

IL MARCHESE CESARE TAPARELLI D'AZEGLIO E LA FINE DELL'"AMICIZIA CATTOLICA„

L'*Amicizia Cattolica*, presentata dalla prima storiografia del Risorgimento come l'ombra della celebre *Ligue catholique* di Francia, come una potentissima organizzazione segreta, dominata dai gesuiti e venduta all'Austria, o perlomeno come un partito di opposizione cattolica (1), placate ormai le passioni, viene riportata dalla recente storiografia alle sue reali proporzioni, assai modeste in verità: un movimento di restaurazione religiosa che, all'insegna di una rigida ortodossia, fu operante principalmente in Piemonte, ma la cui influenza capillare, diretta o in colleganza ad altre forze del cattolicesimo del primo Ottocento, è rintracciabile nei vari stati italiani e anche all'estero (2). In genere, però, di questo movimento si conosce ben poco. Ci si limita a parlare dell'Amicizia torinese, potente sotto l'usbergo della regina Maria Cristina, delle sue alte aderenze presso parte notevole dell'episcopato subalpino e i dicasteri dello Stato e, con un tono che risente

(1) Cito solo le opere principali: V. Gioberti, *Il gesuita moderno*, IV Losanna 1847, pp. 373-374; C. Cavour, *Lettere edite e inedite*, V Torino 1886, pp. 83, 104-105; Id., *Diario inedito con note autobiografiche pubblicato per cura di D. Berti*, Roma 1888, p. 91; F. A. Gualterio, *Gli ultimi rivolgimenti italiani*, III Firenze 1852, pp. 106-107, 116-119, 125-130; P. C. Boggio, *La Chiesa e lo Stato in Piemonte*, I Torino 1854 (libro III intitolato *La Cattolica*), pp. 135-194; N. Bianchi, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia*, IV Torino 1867, pp. 86-87; V. Bersezio, *Il regno di Vittorio Emanuele II*, I Torino 1889, p. 93.

(2) [P. Pirri], *Cesare d'Azeglio e gli albori della stampa cattolica in Italia*, in *Civiltà Cattolica* (1930), III, pp. 193-212; Id., *La fortuna del Lamennais e le prime manifestazioni di azione cattolica in Italia*, ivi, (1930) IV, pp. 3-19; L. Bulferetti, *Antonio Rosmini nella restaurazione*, Firenze 1942, pp. 51, 66-69; W. Maturi, *Il Principe di Canosa*, Firenze 1944, *passim*; A. Omodeo, *Aspetti del cattolicesimo della restaurazione*, Torino 1946, p. 188; G. De Rosa, *L'Azione Cattolica. Storia politica dal 1874 al 1904*, Bari 1953, pp. 28-45; M. Monaco, *Clemente Solaro della Margarita. Pensiero ed azione di un cattolico di fronte al Risorgimento italiano*, s. l. Marietti, 1955, pp. 64-66.

della commossa rievocazione di Cristina Morozzo di Bianzè, moglie di Cesare d'Azeglio (3), della sua precipitosa caduta.

Ho ormai pronto uno studio sul complesso fenomeno delle *Amicizie* dal titolo *Il movimento delle Amicizie (1770-1830). Aspetti della restaurazione cattolica di fine '700 e prodromi del movimento cattolico in Italia*. Qui intendo trattare soltanto della fine dell'*Amicizia* che costituisce un episodio inesplorato della politica religiosa di Carlo Felice. Dopo una sommaria ma accurata ricostruzione dei fatti che determinarono la caduta del sodalizio torinese seguirà una serie di lettere, a mio parere decisive, di Cesare d'Azeglio al Maresciallo V. A. Sallier de La Tour, ministro degli esteri di Carlo Felice. Sono pagine evocatrici di un decennio di lotte e di speranze, documenti di anima di un uomo schivo a parlare di sè, dalle continue riserve nella manifestazione dei propri sentimenti, sono l'estremo tentativo di salvare l'*Amicizia* e insieme l'appassionata cronistoria della sua caduta. Mi è grato ricordare qui con riverente riconoscenza la marchesa Maria Luisa Sallier de La Tour de Cordon, testé mancata, per avermi aperto l'archivio di famiglia in Roma.

A partire dal 1826 si era fatto dell'*Amicizia* un caso internazionale. Nel perorarne la causa presso il La Tour, il d'Azeglio si rivolgeva non tanto al ministro degli esteri, quanto all'amico fedele (nella prima lettera lo chiama *mon excellent Neveu*) che godeva in pari tempo la fiducia del sovrano. Ritengo opportuno pubblicare tutte le carte del d'Azeglio dell'archivio La Tour, anche quelle che non hanno per oggetto l'Amicizia, quale contributo ad una eventuale biografia di questo gentiluomo piemontese per tanti aspetti interessante. Ometterò soltanto la celebre lettera del 25 ottobre 1822 che affronta coraggiosamente e con penetrazione, negli interessi della monarchia, il problema del principe di Carignano, perché già edita da Antonio Monti (4).

Altri documenti sulla fine della associazione torinese, sebbene in misura minore si trovano nell'Archivio di Stato di Torino e in quello

(3) C. Morozzo d'Azeglio, *Il marchese Cesare d'Azeglio. Cenni biografici editi e annotati da A. G. Tononi* in *La Rassegna Nazionale* 17 (1884), pp. 685-715.

(4) A. Monti, *Un drammatico decennio di storia piemontese e il Maresciallo di Savoia V. A. Sallier de La Tour* (*1821-1831*), Milano 1943, pp. 106-109.

degli Oblati di Maria Vergine di Roma, che può senz'altro considerarsi l'archivio delle Amicizie (5). I saggi che presento varranno ad integrare la documentazione dell'archivio La Tour. Il primo di tutta la serie, una lettera di Cesare d'Azeglio al can. Vincenzo Buzzetti del dicembre 1821 (6) ha lo scopo di presentare una visione della natura e finalità dell'*Amicizia*, come erano intese dai soci nell'euforia degli anni migliori. Lo scritto traccia un quadro sostanzialmente fedele (7) e mi consente, pur apportando via via le precisazioni e postille opportune, di omettere in questa sede una trattazione più diffusa.

Avvisaglie di tempesta.

Sorta nel 1817 l'*Amicizia Cattolica*, associazione intesa alla diffusione gratuita dei libri religiosi, nei suoi inizi aveva conosciuto unicamente difficoltà di carattere finanziario che la inceppavano nella aspirazione a più vaste operazioni. Ma una memoria dei primi mesi del 1825 segnala l'insorgere di altre difficoltà: l'odio scatenatole contro da antireligiosi e antimonarchisti che con calunnie e ogni mezzo tentavano di metterla in luce quale fonte di disordini, discordie e danni (8). Non era prevedibile, che le voci, dapprima indefinite, si sarebbero trasformate in sistematica campagna di accusa, da commuovere l'opinione pubblica e fare breccia sull'animo del re. Forse a maggiormente infierire contro la piccola società che menava vita stentata, nonostante il lustro proveniente dall'alto rango dei suoi membri, non furono i liberali, bensì i seguaci di quella concezione gallicana della costituzione della Chiesa e dei suoi rapporti collo Stato e di quel rigorismo, talvolta a

(5) Le sigle ALT, AST, AOMV corrispondono rispettivamente all'Archivio Sallier de La Tour de Cordon, di Stato di Torino, degli oblati di Maria Vergine di Roma. Per la trascrizione dei documenti ho conservato la grafia originale. Di qui l'irregolarità sconcertante nell'uso degli accenti e delle maiuscole.

(6) Su questo personaggio (1777-1824), considerato l'iniziatore del neotomismo in Italia, cfr. A. MASNOVO, *Il neotomismo in Italia*, Milano 1923 e per le sue relazioni con il movimento lamennesiano A. GAMBARO, *Il lamennesismo a Torino*, in *Bollettino storico-bibliogr. sub.* 55 (1957), p. 22.

(7) Benché redatta dal d'Azeglio la lettera ha carattere ufficiale. Infatti per la compilazione il d'Azeglio attinse largamente ad uno scritto, di mano ignota, anteriore al 1820, conservato in AOMV, Serie I, vol. VIII, doc. 314, con il titolo *Ultime notizie sull'Amicizia Catt.*

(8) È il documento n. 9 che pubblico più avanti.

tinte giansenistiche, fortemente radicati in Piemonte, contro cui la scuola dell'*Amicizia* formata dall'ex gesuita P. Niccolò Diessbach combatteva quasi da mezzo secolo. Né mancarono pressioni dall'estero. Esca alle passioni era fornita dagli articoli politici del d'Azeglio su *L'Amico d'Italia*, periodico mensile fondato e diretto dal d'Azeglio, ispirato ai principi dell'*Amicizia*, ma da essa volutamente distinto (9) e che appunto per questo poté reggersi anche dopo la dissoluzione della medesima. Se uomini della fatta di Antonio Capece Minutolo principe di Canosa incitavano il segretario dell'Amicizia a nuove battaglie (10), è comprensibile che quanti ne erano colpiti non rimanessero insensibili sotto i colpi. La controversia poi sulla infallibilità pontificia, resasi acuta in Piemonte a partire dal 1825, procurò agli uomini del d'Azeglio, che avevano fatto costante professione di romanità, attacchi da un altro settore.

Questi i moventi della campagna. Ma attaccare su questo terreno poteva riuscire pericoloso o perlomeno inefficace. Si scoprì il lato vulnerabile: la presunta influenza dell'*Amicizia* sul governo. Nelle sue riunioni segrete e controllate dai gesuiti, sarebbero state prese decisioni sugli affari più importanti dello Stato, allo scopo di sovvertirlo, imposte al governo, di cui a forza di intrighi poteva disporre a piacimento. Si conclamò, con frase divenuta tecnica, contro un potere occulto che, sotto la maschera della religione, perseguiva fini inconfessabili.

Alcuni *Amici* rivestivano cariche importanti in seno al governo. Specialmente la Segreteria degli Esteri, presieduta dal La Tour, ma sul cui conto non si osò parlare, parve divenuta loro feudo. Il cav. Luigi di Collegno, *tesoriere* dell'*Amicizia*, il 10 agosto 1822 era stato per la seconda volta chiamato alla carica di primo Ufficiale, smessa poi per ra-

(9) Questo per una specie di irrigidimento mentale degli altri *Amici*, contro la volontà del d'Azeglio. Cfr. *L'Amico d'Italia* 7 (1825) p. 56 n. 1 e 6 (1824) p. 377.

(10) « Mi rallegro veramente con voi... ve lo dicevo io, mio caro Marchese che il vostro giornale era il più terribile di quanti ne escono in Italia contro i nemici di Dio e del Re? Io ho il naso di can da caccia di tutta perfezione. Che fate gridare, questo è il maggior trionfo, e il miglior guiderdone ». Il principe di Canosa al d'Azeglio, s. d. ma forse di fine 1825. AST Carte Bianchi, Serie I, mazzo 20, n. 3.

gioni di salute il 19 novembre 1825 (11). A suo fianco in questo periodo si trovavano altri due Amici, il cav. Giacinto di Roasenda, uno dei cinque Segretari di Stato, e il maggiore cav. Pico Pietro Pallavicino, col titolo di « ufficiale d'esercito addetto provvisoriamente alla Segreteria degli Esteri » (12). Quando il Collegno si dimise dalla Segreteria gli successe come primo Ufficiale Rodolfo de Maistre, altro amico cattolico, che tenne la carica fino al 1830 (13). Col titolo di « calata degli ipocriti in Segreteria » viene qualificato dal conte Ludovico Sauli d'Igliano, il secondo ingresso del Collegno agli Esteri, al quale del resto rende una testimonianza abbastanza favorevole (14). Uno degli *ipocriti* su cui il d'Igliano infierisce oltre i limiti dell'urbanità, pur protestando di tacerne il nome « per non cadere in peccato di mormorazione » fu il Roasenda (15). Né più tenero si mostra verso il de Maistre (16). Di vivaci polemiche fu pure causa la nomina dell'*Amico* Gian Carlo Brignole nel 1825 a Presidente Capo del Magistrato della Riforma.

Esula dal presente studio una discussione sulle attitudini e operato di questi uomini nei vari dicasteri. Certo non tutti potevano essere tacciati di arrivismo (17). Resta il fatto che anche dopo la dissoluzione dell'*Amicizia* continuarono nelle loro cariche e a godere, specie il Col-

(11) R. Moscati, *Le Scritture della Segreteria di Stato degli Affari Esteri del Regno di Sardegna*. Ministero degli Affari Esteri. I, Indici dell'Archivio Storico, Roma 1947, p. 17.

(12) *Calendario generale pe' Regii Stati pubblicato con autorità e privilegio di S.S.R.M.*, I Torino 1824, p. 101; C. Bona, *Mons. P. Scavini e l'Amicizia Catt. a Novara*, in *Bollettino storico-bibliogr. sub.* 55 (1957) p. 151.

(13) R. Moscati, *op. cit.*, pp. 17-18.

(14) L. Sauli d'Igliano, *Reminiscenze della propria vita. Commentario del Conte Ludovico Sauli d'Igliano edito a cura di Giuseppe Ottolenghi*, I, Roma-Milano 1908, pp. 364, 455.

(15) *Ivi*, I, p. 517. Più avanti però, p. 521, lo rende sufficientemente manifesto con la sigla « Cav. R.... del M.... ».

(16) *Ivi*, II, 1919, pp. 131, 248. Per R. de Maistre cfr. anche N. Rodolico, *Carlo Alberto Principe di Carignano*, Firenze 1930, pp. 189-190, 322-324.

(17) Il Collegno per es. fece ripetute, pressanti istanze per essere esonerato dalla carica e poter attendere unicamente al *travail des oeuvres pies* e il Brignole si mostrò assai riluttante nell'accettare la nomina a presidente capo del magistrato della riforma, persuaso di compromettere, come scriveva « il frutto di quel poco bene che ho potuto fare alle Finanze ». Cfr. lettera del Collegno a La Tour, 23 agosto 1825, e del Brignole pure al La Tour del 26 luglio 1825 che pubblicherò nel mio studio sulle *Amicizie*.

legno e il de Maistre la fiducia di Carlo Felice e Carlo Alberto (18). Segno che dall'alto non si prestava fede alle voci di ingerenza politica della disciolta società, la quale facilmente avrebbe potuto continuare nel segreto a dirigere i suoi membri.

Il mito della « Congrégation ».

A difendere l'*Amicizia* dalle prime voci diffamatorie insorse la *Gazzetta Piemontese* con un articolo del 19 febbraio 1825, ove è parola di persone che « per maltalento o per ignoranza » ne travisavano lo scopo, sottraendole così parzialmente «il plauso e il concorso dei buoni». L'articolo insisteva nel presentare la diffusione dei libri come « il solo, il vero fine della Società », senza alcuna « mira d'interesse » o « mondana ambizione » (19). Il che farebbe supporre che le accuse principali indicassero l'*Amicizia* quale impresa finanziaria, sorgente di facili lucri per gli amministratori. Questo specialmente in seguito alla introduzione negli Stati Sardi, ad opera del d'Azeglio, della società francese della *Propagazione della Fede*, che organizzava collette in favore delle missioni estere (20).

Ma una serie di avvenimenti resero possibile e attuale l'impostazione della campagna sul piano politico. La polemica venne inserita in quella più vasta accesasi in Francia attorno alla *Congrégation* e ai gesuiti. Le avvisaglie del nuovo orientamento si hanno in un passo simultaneo dei governi di Russia e di Prussia presso il Re di Napoli

(18) R. Moscati, *op. cit.*, pp. 17-18, A. Brignole, *Lettera biografica sul Cav. Luigi Provana di Collegno* premessa a L. Collegno, *Consolazioni della Religione nella perdita delle persone a noi care*, Torino 1879, pp. XIII-XIV.

(19) « Profitto non cerca di trarre da queste edizioni la Società, e lo dimostra il più che modico prezzo delle associazioni (*qui si accenna a una iniziativa dell'*Amicizia, *di cui vedere avanti n. 195*), e la mole de' volumi riuscita maggiore del promesso: essa va anche di buon grado incontro a uno scapito; ma se pure vi avesse un qualche lucro per un concorso straordinario di associati, esso sarebbe convertito nell'ampliare la distribuzione gratuita di buoni libri.

Basterà certamente l'aver spiegato il solo, il vero fine della *Società dell'Amicizia Cattolica*... perché coloro tutti ai quali stanno a petto l'onore e la gloria dell'Altare e del Trono... uniscano i loro sforzi per dilatare la sfera, e concorrere al fine d'una *Società*, che a buon diritto si è intitolata l'*Amica dell'Universale* ». *Gazzetta Piemontese*, 5 (1825), pp. 119-120.

(20) Vedere i docc. 8 (*Propaganda*) e 22.

onde espellesse dai suoi stati i gesuiti, rei di esercitarvi una influenza inquietante (21). Sul conto dei gesuiti non si fantasticava soltanto. Essi, insieme alla *Congrégation*, a partire dal 1824, erano divenuti in Francia il bersaglio della polemica anticlericale (22), rappresentati, scriveva l'incaricato sardo a Parigi « comme un pouvoir misterieux qui se trouve partout, influe sur tout et donne le mouvement à toutes les affaires » (23). I virulenti articoli di Montlosier apparsi sul *Drapeau blanc* nell'ottobre 1825 a proposito delle famose leggi religiose in cui si voleva vedere una preponderanza della Chiesa sul governo (24), seguiti l'anno dopo da due pamphlets non meno famosi (25), commossero la Francia e dettero risonanza internazionale alla polemica.

Il conte Montlosier, vecchio emigrato, difensore convinto dei privilegi feudali, cattolico praticante e insieme assertore feroce del gallicanesimo era come ossessionato dall'idea della dominazione di Roma e del clero negli affari dello Stato (26). Nell'articolo dell'8 ottobre aveva denunciato l'esistenza « d'une puissance misterieuse... auprès du ministère et au-dessus du ministère » (27). Nella *Mémoire à consulter* rivelò gli elementi che componevano questa potenza: la *Congrégation*, i gesuiti, l'ultramontanismo, «l'esprit d'envahissement des prêtres», riducibili tutti alla *Congrégation*, cioè alla associazione sorta sul ceppo

(21) *Dispaccio* del 16 maggio 1825 di mons. Lambruschini, nunzio a Parigi, alla Segreteria di Stato, il quale aveva avuto la notizia in via riservatissima dal duca di Blacas, ministro di Carlo X, cui il re di Napoli si era rivolto per consiglio. Cfr. I. Rinieri, *Il P. Francesco Pellico e i suoi tempi. La Restaurazione e l'opera della Compagnia di Gesù*, I, Pavia 1934, pp. 351-353.

(22) G. De Bertier de Sauvigny, *Le comte Ferdinand de Bertier (1782-1864) et l'énigme de la Congrégation*, Paris 1948, pp. 370-372. In questa opera si ha una vasta esposizione degli avvenimenti di Francia. Vedere anche G. Weill, *Storia dell'idea laica in Francia nel secolo XIX*, Bari 1937, pp. 29-38.

(23) Il de Vignet al La Tour, 3 maggio 1825. AST, *Lettere Ministri*, Parigi, Serie III, mazzo 251, n. 750.

(24) G. De Bertier de Sauvigny, *op. cit.*, p. 376.

(25) Nel febbraio 1826: *Mémoire à consulter sur un système religieux et politique, tendant a renverser la religion, la société et le thrône*, posto all'indice già il 12 giugno dello stesso anno, seguito nel luglio da una *Dénonciation aux cours royales, relativement au système religieux et politique signalé dans le mémoire à consulter précédée de nouvelles observations*. G. De Bertier de Sauvigny, *op. cit.*, pp. 386, 389.

(26) G. De Grandmaison, *La Congrégation (1801-1830)*, Paris 1889, pp. 301-303.

(27) G. De Bertier de Sauvigny, *op. cit.*, p. 376.

delle congregazioni mariane dei gesuiti spazzate via dalla rivoluzione, ristabilita a Parigi nel 1801 dall'ex gesuita P. Delpuits (28). Evidentemente il termine della denuncia assumeva un significato assai più ampio della congregazione mariana parigina e voleva indicare la coalizione di quanti, imbevuti di dottrine gesuitiche, pur appartenendo a diverse classi sociali, ricevevano direttive da un unico centro, allo scopo di stabilire un dominio del clero, e dei gesuiti in particolare, nello Stato (29).

L'eruditissimo lavoro ora citato di G. de Bertier de Sauvigny permette oggi di vedere chiaro nelle polemiche circa il *parti-prêtre* (espressione coniata dal Montlosier) e di istituire interessanti raffronti con le ultime vicende dell'*Amicizia*. C'era molto di vero nella denunzia del gentiluomo francese e cioè la presenza nel governo e nella amministrazione di un potere occulto, i cui capi militavano nelle file della *Congrégation*. Ma era un equivoco fare della organizzazione mariana la grande macchina di guerra dei gesuiti, quasi un organo federativo di attività politiche e religiose, tutte convogliate nella vasta operazione di portare lo Stato nelle mani dei gesuiti. Dietro la *Congrégation* e da essa indipendente era celata una seconda organizzazione, i *Chevaliers de la Foi*, specie di ordine religioso-politico-cavalleresco e segreto, dalla struttura che ricorda le congreghe massoniche, detto anche *Ordre de la Chevalerie*. Fondato nel 1810 a Parigi, con lo scopo di promuovere la resistenza a Napoleone nel campo religioso e la restaurazione borbonica, dal conte Ferdinando de Bertier, figlio dell'intendente di Parigi Bertier caduto nel 1789 sotto i colpi della teppa parigina, l'ordine non aveva ottenuto l'approvazione della S. Sede, nonostante la mediazione del card. Pacca, appunto per il suo carattere segreto e per il fine piuttosto politico che religioso (30). Nella Restaurazione divenne potenza politica e dominò l'estrema destra, — gli *ultras* imperanti in Parlamento nel 1815, — opponendo fiera resistenza al governo Decasez, forte di influenze massoniche. Di qui nacque l'idea di un governo occulto. I cavalieri della fede cantarono vittoria all'avvento di Carlo X, conse-

(28) *Ivi*, pp. 37-39.
(29) *Ivi*, pp. 386, 403.
(30) *Ivi*, passim e pp. 333-334, 406.

guendo ben 106 seggi in Parlamento (31). Conosciuto dal re ma non al pubblico l'ordine fu identificato con la *Congrégation*, dato che gli associati più influenti del primo, come il Bertier, il Montmorency, il Rivière, il Polignac, erano pure noti congregazionisti. In tal modo si attribuì alla *Congrégation* che perseguiva fini ben differenti, l'attività politica dei cavalieri della fede. La confusione iniziò nel 1822 e fu favorita dal ministro Villèle, membro dell'ordine che si servì di esso come strumento di intrighi e favoreggiamenti (32).

Questi stessi personaggi, i *jésuites de robe courte*, erano pure alla testa di altre associazioni, quali la Propagazione della Fede e la *Société des bons livres* che in molti punti ricordava l'Amicizia (33), sincronismo evidente, denunziato dal secondo opuscolo di Montlosier, quanto mai atto a fornire nuova esca perché il mito della Congrégation prendesse maggior consistenza (34).

L'affare della *Congrègation* aveva realmente il suo mistero nonostante le categoriche smentite degli scrittori cattolici, specie del P. de Grandmaison, che il sodalizio mariano di Parigi non aveva mai fatto politica. Ma il mistero è stato recentemente svelato dal P. G. de Bertier de Sauvigny, maestro di conferenze all'Istituto Cattolico di Parigi, il quale, attingendo ai *Souvenirs* inediti del suo trisavolo Ferdinando de Bertier, presentò alla Sorbona una tesi, definita dal relatore principale come uno dei libri più significativi che negli ultimi vent'anni siano stati pubblicati sulla storia politica e religiosa della Restaurazione (35).

(31) *Ivi*, p. 355.

(32) *Ivi*, p. 371. Nel 1822 la Congrégation « multiplie, sans mystère ses oeuvres charitables, tandis que les seconds (*i cavalieri*) accèdent au gouvernement et que dans la politique les influences catholiques se substituent aux influences maçonniques ». P. Droulers, recensione al volume cit. di G. de Bertier de Sauvigny in *Archivum hist. Societatis Jesu*, 18 (1949), pp. 276-277.

(33) Associazione per la diffusione della stampa cattolica, sorta a Parigi nel 1824 per influsso di opera analoga esistente a Bordeaux fin dal 1812. Presieduta dal duca Mathieu de Montmorency riscosse l'incondizionata approvazione dei vescovi e ampio favore di pubblico. Il bilancio del primo anno di attività segnalava oltre 5.000 sottoscrittori e 285.000 volumi diffusi. Cfr. G. de Grandmaison, *op. cit.*, pp. 219-222, 375; *Ami de la Religion et du Roi*, annate 1824-1828, in particolare 40 (1824), p. 391; 41 (1824), pp. 69-70, 219-220; *L'Amico d'Italia*, 12 (1827), pp. 26-45.

(34) G. de Bertier de Sauvigny, *op. cit.*, pp. 373, 399.

(35) Cfr. D. de Champvallier, *La Congregazione* in *L'Osservatore Romano* del 29 gennaio 1950.

Quali ripercussioni trovarono in Piemonte questi fatti? Ben presto infatti si era prodotto un clima incandescente ed erano state poste in risalto strabilianti somiglianze tra la *Congrégation* e l'*Amicizia*. Anche questa si appoggiava ai gesuiti, era diretta a « far prevalere l'influenza di un partito (quel che si chiama dei Gesuiti) nelle diverse parti del Governo a cui appartenevano i membri della Società » (35) e mascherava le sue macchinazioni dietro l'innocua attività della diffusione della buona stampa e delle collette di Propaganda. Il fondatore dei *Chevaliers de la Foi*, parlando della loro diffusione fuori Francia, ammette che esistevano anche in Savoia e in Piemonte (36). Sarà lecito supporre che qualche Amico Cattolico fosse anche membro dell'Ordine cavalleresco francese? Non è da escludere che il Collegno avesse avuto conoscenza dell'ordine durante il suo soggiorno a Parigi, quando al tempo napoleonico suo malgrado era stato fatto uditore « au Conseil d'Etat, Section de l'Interieur » (37), e che vi fosse stato iniziato. Ma questo non val al di là di una semplice ipotesi. Nelle fonti dell'*Amicizia* manca il minimo accenno di relazioni con i cavalieri della fede. Gli Amici non avrebbero mancato di fregiarsi, a scopi propangadistici, di nomi quali Montmorency, Polignac, Franchet ecc. pur sottacendo il vero motivo delle relazioni, se fossero stati realmente in corrispondenza con costoro, come non avevano mancato di mettere in risalto le loro relazioni per esempio col Picot, direttore dell'*Ami de la Religion et du Roi*, e con altri francesi.

Sullo schema di identità *Amicizia-Congrégation* fu orchestrata a Torino la campagna contro i gesuiti e l'*Amicizia*, meno aperta che in Francia, ma altrettanto violenta.

Sotto altra luce gli avvenimenti francesi venivano valutati dall'incaricato sardo a Parigi, barone Luigi de Vignet. Prima che la polemica per l'intervento del Montlosier si fosse arroventata, aveva negato recisamente qualsiasi ingerenza dei gesuiti negli affari del paese e aveva qualificato gli attacchi della stampa liberale alla *Congrégation*,

(36) Luigi di Collegno, doc. 24 dell'appendice.
(37) G. de Bertier de Sauvigny, *op. cit.*, p. 66.
(38) Cfr. *Memoria del cav. Luigi di Collegno*, nel castello dei conti di Collegno a Cumiana, senza collocazione.

come inferti alla corte stessa,, « parceque c'est la Cour qu'ils designent sous ce nom » (39). Il de Vignet si mostra informato della congregazione mariana, di cui conosce l'attività clandestina del periodo napoleonico, e i suoi membri più illustri, l'alta posizione dei quali servì da stimolo ad altri meno in vista di iscriversi alla *Congrégation* « pour s'honorer de cette espèce de fraternité » (40). Un dispaccio, dal titolo *Des attaques contre la Religion et le Clergé* fu tenuto in grande considerazione a Torino, perché i punti salienti furono sunteggiati in margine, forse per farne un esposto al re. Il de Vignet attribuisce un fine preciso alla manovra del partito liberale, sostenuta da tutte le forze anticattoliche di Francia: quello di stornare l'attenzione pubblica dai loro preparativi rivoluzionari con il diversivo della polemica religiosa. E mentre la rivoluzione fa incessanti progressi « *les Cabinets de Petersbourg, de Berlin, de Vienne, de Bruxelles, de Lisbonne écrivaient, je dirai bien plus, écrivent encore à leurs Agens Diplomatiques en France: Veillez bien sur les Ultramontanes, les Jésuites et la Congrégation. On ne sait comme qualifier un sembable aveuglement* ».

Il de Vignet ammette che negli ultimi tempi la *Congrégation* avesse servito « de prétexte ou de moyen à quelques intrigues », ma aggiunge « c'est que dans ce Pays on les aime beaucoup », nè va dimenticato che questi intrighi, « puisque on les appelle de ce nom, eurent principalement pour bout de favoriser les élections Royalistes » e che se hanno fatto avanzare qualcuno nelle diverse amministrazioni, hanno favorito coloro che s'onoravano di seguire la religione e rispettare il re (41). L'incaricato sardo non sapeva evidentemente dei cavalieri della fede, però nel dispaccio del 3 maggio 1825, accennando a questi favoritismi, aveva aggiunto: « mais la Congrégation n'y est pour rien ».

Le relazioni ufficiali non erano dunque tali da far nascere presso la corte di Savoia dei sospetti sull'Amicizia. Anche in seguito si man-

(39) *Dispaccio* al La Tour, 3 maggio 1825. AST, *Lettere Ministri*, Parigi, Serie III, mazzo 251, n. 750. E nel dispaccio del 29 aprile 1826: « D'infames Polliculaires designent sans cesse sous le nom de Congrégation à la haine et aux dérisions du peuple, la Famille Royale et la Cour ». *Ivi*, mazzo 252.

(40) *Dispaccio cit.* del 3 maggio 1825.

(41) Al La Tour, 6 aprile 1826. AST, *Lettere Ministri*, Parigi, Serie III, mazzo 252, n. 937.

tennero sulle stesse posizioni, criticando aspramente il Montlosier e disapprovando le rivelazioni fatte alla Camera da mons. Frayssinous (42). Non ebbero però forza bastante da opporsi alla opinione pubblica contraria.

La « Congrégation subalpina ».

Quanti, o per motivi dottrinali o per gelosia dell'ascesa dei suoi membri, erano contrari all'Amicizia, videro nei fatti di Francia l'occasione tanto attesa per assestarle il colpo mortale. I loro nomi quasi tutti permangono avvolti nell'anonimo.

La polemica antigesuitica era in atto in Piemonte ancor prima che divampasse in Francia. Il rapido fiorire dei collegi ove veniva educata buona parte della gioventù, il palese favore di Carlo Felice che s'era scelto per confessore il P. Grassi, rettore del collegio del Carmine (43), aveva suscitato contro la Compagnia una schiera di nemici vecchi e nuovi. Più sorda s'era fatta l'opposizione nel 1823, quando il re le aveva affidato il Reale Collegio delle Province, specie di pensionato universitario, soppresso per la partecipazione quasi totale dei suoi studenti ai moti del '21, e ricostituito su nuove basi (44). Quanto era stato decisione spontanea del sovrano, fu presentato come tenebroso complotto, ordito dai gesuiti, assieme ai teologi Lanteri e Guala, uomini notoriamente legati all'*Amicizia Cattolica*, per assicurarsi il monopolio dell'istruzione superiore (45). Le calunnie e i clamori toccarono il paros-

(42) *Dispaccio* 19 aprile 1826, *ivi*, mazzo 252; 19 maggio e 1 giugno 1826, mazzo 253.

(43) ALESS. MONTI, *La Compagnia di Gesù nel territorio della Provincia Torinese*, III, Chieri, pp. 191 e ss. La eco delle voci antigesuitiche si trova nella corrispondenza del P. Roothaan, allora a Torino, al P. Generale, Fortis. Cfr. DE JONGE-PIRRI, *Epistolae Ioannis Phil. Roothaan Societatis Jesu Praepositi Generalis XXI*, I, Romae 1935, pp. 295-296, 317-318, 331 (18 ottobre 1825, 30 aprile 1827, 28 giugno 1828).

(44) L'incaricato della S. Sede a Torino, A. Tosti, presentò la soppressione del collegio come voluta dal conte di Cholex, ministro degli interni, violento nemico dell'*Amicizia* e degli ordini religiosi. *Cifra* alla Segreteria di Stato, 30 novembre 1822 in P. SAVIO, *Devozione di Mgr. Adeodato Turchi alla Santa Sede. Testo e DCLXXVII documenti sul giansenismo italiano ed estero*, Roma 1938, p. 610, n. 1.

(45) È pure questa la versione data dall'ab. G. CASALIS, *Dizionario Geografico storico-statistico-commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, XXI, To-

sismo all'inizio del 1826 coinvolgendo in fascio gesuiti, *Amicizia*, in particolare il d'Azeglio e il Lanteri per aver questi ricostituito a Pinerolo (1825) gli *oblati di Maria Vergine* scioltisi spontaneamente qualche anno prima per un contrasto con l'arcivescovo di Torino, mons. Colombano Chiaveroti. Invano il d'Azeglio nel febbraio del 1826 aveva replicato al Montlosier pubblicando sull'*Amico d'Italia* una difesa della Compagnia di Gesù del Bonald (46). Non si chiudevano le bocche con erudite dissertazioni, quando per Torino circolavano manoscritti i *Monita secreta* (47). Almeno per illuminare quanti erano in buona fede, il d'Azeglio volle pubblicare sull'*Amico* una confutazione dei *Monita* (48) che apparve due anni più tardi quando la sorte dell'*Amicizia* era stata segnata (49).

Insinuazioni, sottintesi, calunnie impudenti caratterizzano l'ambiente torinese nei confronti dell'*Amicizia* e dei gesuiti. Nell'aprile 1826 ci fu l'andata a Roma del Lanteri per trattare l'approvazione dei suoi oblati. La cosa non passò inosservata e si mise in relazione con chissà quali macchinazioni ordite dall'*Amicizia*. Da Roma il Lanteri aveva il suo informatore, il teologo Carlo Francesco Daverio, antico *amico cristiano* indiziato dalla polizia di Napoleone, che però si esprimeva con circospezione per tema che le lettere venissero intercettate; da lui

rino 1851, pp. 846-862, il quale confessa di andar debitore delle informazioni all'avv. P. C. Boggio. *Ivi*, p. 847.

(46) *Risposta a nuove offese contro una celebre Compagnia ec. di H. Henri de Bonald, traduzione libera del Compil.*, in *L'Amico d'Italia*, 9 (1826), pp. 71-126. Il de La Mennais scrivendo al P. Ventura, 28 settembre 1827, sottolineava l'inutilità di tale articolo per la Francia e avrebbe potuto aggiungere anche per il Piemonte. « Quant aux *Lettres* publiées dan l'*Amico d'Italia*, elles renferment sans doute d'excellentes choses, mais elles ne produiraient aucun effet en France. Il est nécessaire aujourd'hui, pour fixer l'attention des esprits, de considerer toutes les grandes questions philosophiques sous un point de vue plus scientifique, plus élevé et plus général ». In De La Mennais F. R., *Lettere inedite pubblicate a cura del Sac. Dott. Francesco Salnitri, S. S.*, in *Salesianum*, supplemento al fasc. IV (ottobre-dicembre) 1940, p. 22.

(47) Probabilmente nella traduzione francese del 1824, di cui in Francia furono fatte, soltanto nel 1826, otto edizioni. Cfr. J. Burnichon, *La Compagnie de Jésus en France. Histoire d'un siècle, 1814-1914*, I, Paris 1914, pp. 265-295.

(48) Aless. Monti, *op. cit.*, III, p. 201.

(49) *Documens critiques apologetiques concernant la Compagnie de Jésus. L'Amico d'Italia,* 14 (1828) pp. 145-160; 15 (1829) pp. 286-314; 16 (1829) pp. 265-295.

appare a quale grado di esasperazione si fosse giunti a Torino e quante voci le più disparate e incoerenti si levassero violente e minacciose, avendo sempre al centro il Lanteri.

« Qui niente di nuovo, salvo che si va fantasticando il motivo del suo vaggio a Roma, e Mons. Arciv. non è escluso » (50). « S. E. il Governatore di Torino (*probabilmente si allude all'arcivescovo*) si è fatto, e si fa un grand'affare della partenza da Torino per Roma; molti supposti vi fa sopra. La chiacchiera contro l'Amicizia Cattolica, che dapprima sembrava una cosa di disprezzo e da nulla, ora è diventata un gigante formidabile, si dicono cose orrende, e già una gran parte fra le persone dabbene si trova d'accordo con la cabala, credendo di dar gloria a Dio... (*orig.*) hanno persino già messo in prigione a Napoli il Padre Taparelli Gesuita, che sta in Roma; il T. Lanteri è sempre mischiato e fu chiamato a Roma dal Papa etc etc. » (51). « Le chiacchiere contro il Sig. M.e d'Azeglio si sono fatte a mille doppi quì, e non solo di esso, ma di tutta la Società Cattolica: si dice di più che il T. Lanteri era stato chiamato a Roma *ad audiendum verbum* etc. etc. Ora il Sig. M.e d'Azeglio è qui sulla barba di tutti gli impostori — dica pure V.S. a tutti che tutto è calunnia, falsità, etc. etc. Ora il rumore del tuono è alquanto diminuito, ma si lavora sott'acqua fortemente. Credo che il Sovrano è stato informato d'ogni cosa, e si spera qualche provvidenza che umilij gli avversari se però del sentimento di umiliazione son capaci » (52).

Quanto è appena accennato dal Daverio trova ampio sviluppo in altri documenti. Così il P. Roothaan, rettore del Collegio delle Province, in una lettera al generale Fortis parla delle voci della propria impiccagione a Genova e di quella del provinciale di Napoli, nonché dell'arresto del P. Taparelli. « Ci sono delle cose strane e sarebbero solo degne di risate, se non mostrassero in chi le inventa e sparge un animo

(50) Il teologo Daverio al Lanteri, Torino 29 aprile 1826. AOMV, Serie I, vol. XI, doc. 644.

(51) Daverio a don Loggero, segretario del Lanteri, 19 maggio 1826, in [A. P. Frutaz], *Beatificationis et canonisationis Servi Dei Pii Brunonis Lanteri Fundatoris Congregationis Oblatorum M. V. - Positio super introductione causae et super virtutibus ex officio compilatae*, Romae 1946, p. 247.

(52) Daverio a don Loggero, 21 giugno 1826. AOMV, Serie I, vol. XI, doc. 646.

assai reo, epperciò degno di gran compassione. *Io ero stato arrestato a Genova e* (niente meno) *impiccato*, come capo d'una setta segreta. Una simile sorte sarebbe toccata al P. Provinciale di Napoli nella sua Provincia! Il P. Taparelli doveva anch'esso essere messo in prigione ecc. ecc. » (53).

In Torino non c'era bisogno di smentita a tali fantasticherie, come pure a quella dell'esilio inflitto dal re al marchese d'Azeglio (54). Sia questi che il P. Roothaan comparivano in pubblico. Pure raccolte e amplificate da un corrispondente italiano del *Constitutionnel* (55) fecero il giro d'Europa, diffondendo la notizia, « d'un intérêt européen et français, sourtout dans les circostances actuelles » (56), di una congiura ordita dai gesuiti e degli arresti che ne erano seguiti fra i gesuiti e gli studenti dell'Università affiliati a una setta segreta diretta dai gesuiti. Nuovi particolari erano contenuti in una corrispondenza del *Constitutionnel* del 9 luglio che metteva in risalto la relazione esistente tra *Amicizia* e *Congrégation*. « On a arrêté à Naples le *pelerin blanc* (titre que prennent les membres de la Congrégation italienne), fils du Marquis Piemontais d'Azeglio... La découverte faite à Naples a amené celle de Turin, ou il est certain que plusieurs personnes qui s'étaient fait une haute reputation de piété ont été arrêtées. Il est également certain que le Marquis d'Azeglio, ardent Congreganist, qui y publiait tous les mois un cahier del l'*Amico d'Italia*, journal d'un ultramontanisme furibond dans lequel il a dernièrement censuré avec une extrème violence le jugement de condamnation de l'Abbé de la Mennais, a reçu du Roi lui même une si forte reprimande, qu'il y a jugé prudent d'abandoner le pays. *On ne sait où il* s'est retiré, peut être est-ce chez ses dignes amis de *Mont-rouge* ou de *Saint Acheul* ou dans les bureaux de Monsieur

(53) Aless. Monti, *op. cit.*, III, p. 293.

(54) Oltre la lettera cit. del Daverio del 21 giugno 1826, cfr. lettera del P. Grassi al P. Fortis del 27 maggio in Aless. Monti, *op. cit.*, III, pp. 201-202.

(55) *Italien abonné du Constitutionnel* si firma l'autore di un articolo del 9 luglio 1826.

(56) *Le Constitutionnel*, 6 luglio 1826. Le citazioni da questo giornale irreperibile in Italia, sono desunte da un articolo della *Gazette Universelle de Lyon*, conservato in copia in AST, *Materie politiche interne in generale (1822-1848)* mazzo 12, n. 8.

Franchet. Un autre de ses fils, jésuite à Novare, a été mandé à Rome » (57).

Perché il silenzio non venisse interpretato debolezza, il d'Azeglio che fino a questo punto non aveva curato le dicerie, inviò una solenne smentita alla cattolica *Gazette Universelle de Lyon* (58), ripubblicata quasi integralmente dall'*Ami de la Religion et du Roi* (59). Ce n'era bisogno perché non pochi simpatizzanti italiani erano rimasti duramente colpiti dalla campagna di calunnie (60). La smentita fu efficace — ricorderà più tardi il d'Azeglio — perché leale e verace (61). Le falsità accumulate — scrive — son da deridere piuttosto: fughe nascondigli, attacchi alla condanna del La Mennais (62). Tutto falso. È ancora falso ch'egli sia caduto in disgrazia del re: a Genova ebbe l'onore di fargli corte in udienze pubbliche e particolari; anzi a Genova gli permise di intervenire a un ricevimento in onore dei duchi di Modena *en petite uniforme*, piuttosto che escluderlo, mentre la corte era in alta tenuta.

(57) *Gazette Universelle de Lyon*, articolo cit. del 21 luglio 1825. *Mont-rouge* villaggio presso Parigi, prima sede della Compagnia di Gesù in Francia dopo il 1814 e, nella opinione pubblica, favolosa centrale di macchinazioni per imporre alla nazione l'utramontanismo. Cfr. L. Koch, *Jesuiten-Lexikon. Die Gesellschaft Jesu einst und jetz*, Paderborn 1934, v. *Montrouge*, c. 1234. *Saint-Auchel*, antica abbazia presso Amiens, dal 1802 dei Padri della Fede (congregazione che si spacciava per la Compagnia di Gesù) e dal 1814 dei gesuiti ove ebbero un celebre collegio. L. Koch, *op. cit.*, v. *St. Auchel*, c. 10. *Franchet d'Esperey*, direttore di polizia a Parigi, membro dell'ordine dei cavalieri della fede, uno dei corrispondenti clandestini di Savona, quando Pio VII vi era prigioniero. G. de Bertier de Sauvigny, *op. cit.*, p. 381.

(58) Smentita inserita nell'articolo citato.

(59) *Ami de la Religion et du Roi*, 48 (1826), pp. 361-363.

(60) « Ho dovuto — scrive scherzosamente il principe di Canosa al d'Azeglio — mandare acqua di odore e spiriti antisterici alla Contessina (*Riccini, modenese traduttrice delle opere del La Mennais*) e all'ottimo Baraldi (*canonico modenese, direttore delle Memorie di Religione, di morale e di letteratura*) impauriti e caduti in convulsione... per la carcerazione seguita in Napoli del figlio del marchese d'Azeglio, per i guai del marchese medesimo, dell'Amicizia Cattolica, ...si vede però, amico mio, che li (*i liberali*) avete punti fortemente e che l'Amicizia Cattolica fa loro fare cattive digestioni ». 26 luglio 1826. AST, *Carte Bianchi*, Serie I, mazzo 20, n. 3.

(61) Cfr. lettera del d'Azeglio al La Tour, gennaio 1828, doc. 22.

(62) Cioè la condanna del 20 aprile 1826 inflitta al La Mennais dal tribunale di Parigi. G. Zadei, *L'abate Lamennais e gli italiani del suo tempo*, Torino 1925, p. 94.

A Torino qualcuno s'era meravigliato che l'*Amico d'Italia* continuasse a vedere la luce dopo una simile campagna. A costoro il d'Azeglio rispose con un gustoso dialogo tra *Babbeone* (colui che prudenzialmente consigliava la sospensione del periodico), *Impetone*, *Metuente* e il *Compilatore* il quale ultimo terminava con la dichiarazione: « non mi parlate più di moderazione, se intendete che io debba calare a patti colla malvagità » (63).

Altri particolari della campagna contro l'*Amicizia* li apprendiamo da Mons. Lambruschini, Nunzio a Parigi, che li desunse da lettere dell'Incaricato pontificio a Torino (64).

La calunnia non aveva risparmiato l'opera della Propagazione della Fede. In Francia la si combatteva come emanazione dei gesuiti e società segreta. Esempio tipico del come fu impostata la polemica è una pagina del *Journal des Débats* del 1 maggio 1826. « Au signal du Conseil supérieur (*della Propagazione della Fede*)... les instructions volent jusqu'aux extrémités du royaume... l'activité des signaux du gouvernement le cède à l'activité des thèlégraphes jésuites. Partout l'autorité legitime est devancée comme elle est partout envahie... Que la société des Jésuites revive dans l'association pour la Propagation de la Foi, il n'est malheureusement pas possible d'en douter. C'est sous le nom de Pères de la Foi que les Jésuites ont dissimulé le nom odieux qu'ils n'osaient encore avouer » (65). E il 2 maggio si proseguiva: « A quel siècle espère-t-on nous rapporter, si l'on se flatte de persuader à la France que c'est pour l'avantage spirituel de la Chine et du Japon... des sauvages de l'Amerique septentrionale et de l'intérieur de l'Afrique, qu'un pouvoir anonyme distribue le royaume en divisions, en centuries, en sections, nomme des chefs à la population ainsi fractionnée, établit des conseils supérieurs, centraux, généraux et particuliers, correspondant à un point unique d'action » (66).

(63) *L'Amico d'Italia*, 11 (1827), p. XXIV.
(64) È il documento 33 dell'appendice.
(65) Riportato da G. DE BERTIER DE SAUVIGNY, *op. cit.*, p. 392.
(66) *Ivi*, p. 393. Così il d'Azeglio stesso spiega il sistema delle collette in favore della *Propaganda*: ogni ascritto « si adopera per trarre allo stesso pensiero cinque altri Cristiani zelanti. Ciascuno di questi prende a procacciarne nello stesso numero, e così successivamente diramandosi, si moltiplicano le cinquine in-

In Piemonte non mancarono « le scimmie alla Montolosier » (67) che denunciarono la Propaganda come ulteriore conferma della unione stretta tra l'*Amicizia* e la *Congrégation*. L'*Amicizia*, con il modestissimo suo giornale, divenne come uno strale confitto nelle carni dei giacobini torinesi, i quali giunsero a minacciare di morte il segretario della società. La setta, scrive il d'Azeglio, « non dubita d'usar veleno, pugnale, senza aspettar di dominare: mi furono minacciati espressamente » (68).

Si era andati troppo oltre con le menzogne sul conto del d'Azeglio, perché la vigorosa smentita sulla *Gazette Universelle* non avesse facilmente ragione di esse. Ma l'opposizione sotterranea non disarmava. Del resto aveva in parte conseguito lo scopo. L'Amicizia infatti ormai era definitivamente scaduta anche nella estimazione dei benpensanti cattolici e monarchici: « limosine scemate, amici intiepiditi e ritiratisi bel bello dal concorrere » furono le prime conseguenze (69). Di più i clamori l'avevano resa invisa agli stessi governi della Restaurazione, perfino all'Austria (70) e al duca di Modena (71), sospettosi della organizzazione dei cattolici sotto l'insegna del papa, e, per sopraggiungere di nuovi eventi, allo stesso Carlo Felice. Difatti se a Torino, il ministro degli esteri La Tour non prestava orecchio alla chiacchiera — « V.E.

definitamente. Ogni individuo si obbliga a contribuire un soldo per settimana. Ciascun mese si raccoglie il fondo, che ogni membro d'una cinquina fa passare in mano del capo, che la formò. Così dalle varie diramazioni riunendosi nei capi, i fondi andranno tutti a ricongiungersi al centro Diocesano, che è il Vescovo, e per lui la persona da esso proposta all'Ufficio ». *Gazzetta Piemontese*, 4 (1824), p. 763.

(67) Il can. Baraldi al P. Ventura, 27 luglio 1827 in P. PIRRI, *Ces. d'Azeglio e gli albori della stampa catt. in Italia*, in *Civiltà Cattolica*, (1930), III, p. 206.

(68) Al La Tour, gennaio 1828, doc. 22.

(69) *ivi*.

(70) Il Rosmini ad es. si lamentava che la corrispondenza col d'Azeglio e l'inoltro dell'*Amico d'Italia*, passando per la Lombardia, fosse « tramezzata e rotta » da chissà quante « barre e traverse ». Al d'Azeglio, 25 maggio 1826. *Epistolario completo di Ant. Rosmini-Serbati prete roveretano*, I, Casale Monferrato 1887, p. 620.

(71) « Ho saputo da una persona che sta presso il suddetto amico della Pera (*cioè Francesco IV di Modena*) la guerra fatta alla setta, così egli la chiama, dell'Amicizia Cattolica, disapprovando egli pure una tale società ». La contessa Riccini al Canosa, 4 luglio 1826 in W. MATURI, *Il Principe di Canosa*, pp. 222-223.

est de petit nombre d'amis, qui me restent », gli scrive il d'Azeglio (72) — il ministro degli interni, conte Gerolamo Roget de Cholex, « non certo ben pensante in tutto » cioè non esente da gregiudizi dottrinali, e geloso « della potenza di alcuni individui » che appartenevano all'Amicizia, la detestava cordialmente (73). « Impetuoso, intraprendente, ostinato » lo aveva definito fin dal 1822 mons. Tosti, che proseguiva: « sembra voglia il bene, ma più il comando ». Di più era « in continua gara » col Brignole, allora ministro delle finanze e godeva un ascendente incontrastato sull'animo di Carlo Felice (74).

I soci dell'*Amicizia* vennero tenuti d'occhio dalla polizia (75). Non fu concesso di rendere di pubblica ragione i sussidi pecuniari che questa otteneva regolarmente dal sovrano, cosa che dimostrando il perseverare del favore regio, avrebbe tolto ai benpensanti l'esca a nuove fantasie. Lo stesso d'Azeglio sul finire del 1827 mette a punto la situazione, levando un tono d'allarme per il danno sofferto e l'impossibilità di dominare gli eventi a causa del silenzio imposto dal re (76). Tanta frenesia ormai non aveva più per oggetto l'*Amicizia*, ma una entità immaginaria, creata in mala fede, da chi volle a tutti i costi trasportare in Piemonte la lotta politica, palliata di pretesti religiosi, che divampava in Francia. La dipendenza dalle cose di Francia è confermata da un documento del ministero degli esteri di Sardegna che verrà esaminato più avanti (77).

Fra tante contraddizioni, ebbe effetto di balsamo per l'animo esacerbato del d'Azeglio, una lettera pontificia del 10 marzo 1827, in risposta all'invio della collezione dell'*Amico* e di una relazione sulle

(72) 26 dicembre 1827, doc. 19 dell'appendice.

(73) Cristina di Morozzo al can. Marzolini, 2 giugno 1832, lettera importante per le notizie e apprezzamenti sulle vicende finali dell'Amicizia. Edita in C. di Morozzo d'Azeglio, *Il marchese d'Azeglio*, in *La Rassegna Nazionale*, 17 (1884), p. 706, n. 1.

(74) Al card. Consalvi, cifra, 30 settembre 1822 in P. Savio, *op. cit.*, p. 610, n. 1.

(75) « La lettera ch'ella m'ha scritto, era stata aperta: il sigillo d'ostia si vedea collo impronto Crocifisso, poi rappezzato con cera lacca. Se ella, io, o il Crocifisso siam tenuti in sospetto, nol so: forse tutti tre: è per me un'onorevole compagnia. Intanto l'avverto: ella si regoli, e dica questo al C.te Maistre ». D'Azeglio al Lanteri, Genova 14 dicembre 1826. [A. P. Frutaz], *op. cit.*, p. 255.

(76) Al La Tour, 26 dicembre 1827. Doc. 19.

(77) Al conte Sales, ministro sardo a Pietroburgo, 21 marzo 1827, doc. 13.

attività dell'*Amicizia*, che suonava approvazione alla sua opera di pubblicista e incitamento a perseverare (78). Leone XII era stato informato oralmente da Lanteri « della calunnia data all'Amicizia Cattolica » (79).

Dispute dottrinali

Quasi gli animi non fossero sufficientemente agitati, le passioni trovarono nuovo incentivo sul piano dottrinale. Il decennio 1820-1830 segnò infatti la fase cruciale della grande campagna intrapresa dal P. Diessbach, il fondatore delle *Amicizie*, contro l'ultimo giansenismo, dominato dal rigorismo e la concezione gallicano-regalista dello Stato. In prima fila si trovano gli antichi *Amici Cristiani*, i gesuiti, l'*Amicizia Cattolica*, un cui membro, il marchese Brignole, Presidente Capo della istruzione pubblica, era in grado di prestare grandi servigi alla buona dottrina. Costoro non erano più gruppo sparuto. La beatificazione del Liguori e l'attesa della imminente canonizzazione (80) li aveva resi sicuri della vittoria. Uscita dal chiuso delle *Amicizie*, dopo una gestazione di mezzo secolo, la dottrina alfonsiana era passata in succo e sangue di una notevole porzione del giovane clero e di qualche membro dell'episcopato, quali mons. Francesco Maria Bigex, Pietro Giuseppe Rey, vescovi di Pinerolo, Carlo Gius. Sappa de' Milanesi, vescovo di Acqui, addestrati tutti alla scuola dell'*Amicizia*. Restava tuttavia una forte opposizione, cristallizzatasi attorno all'Università di Torino (81). Tre lettere del Lanteri a mons. Bigex, tradiscono una grave preoccupazione per l'insegnamento universitario, inficiato di errori nel campo

(78) Doc. 12.

(79) Don Loggero, *Diario dell'accaduto in Roma*, udienza 19 giugno 1826 in [A. P. Frutaz], *op. cit.*, p. 461.

(80) Cfr. lettera del P. Grassi S. J. al Lanteri, 9 aprile e 19 maggio 1830. AOMV, Serie I, vol. XIII, docc. 1038, 1040; di mons. Sappa al Lanteri, 27 dicembre 1829 e 29 maggio 1830, *ivi*, Serie I, vol. X, docc. 451, 453.

(81) Cfr. mio articolo sullo Scavini in *Bollettino storico-bibliogr. sub.*, 55 (1957), pp. 137-138. Di una vivace controversia letteraria sulla morale alfonsiana, tra il Lanteri e Jean-Baptiste-Marie Aubriot de la Palme, vescovo di Aosta, certo non sospetto di idee giansenistiche o gallicane, tratta ampiamente Guerber J., *Le rôle de Pio Brunone Lanteri dans l'introduction de la morale liguorienne en France*, in *Spicilegium hist. Congregationis SS.mi Redemptoris*, 4 (1956) pp. 343-376.

teologico e giuridico (82). In particolare esse segnalano il trattato *de Gratia*, contenente « il puro e netto Calvinismo », spiegato all'Università nel 1817 dal prof. Salina, già vicario generale della diocesi di Casale Monferrato, donde era stato rimosso per precedenti giansenistici (83). Il teologo Lanteri era andato oltre informando oralmente Leone XII nella udienza del 19 giugno 1826. La cosa era stata concordata in precedenza a Torino, non potendosi dare occasione più bella (84).

I dispacci dell'incaricato della S. Sede a Torino di questo tempo hanno continui riferimenti alla questione dottrinale. Dal contrasto d'insegnamento tra l'Università e il collegio universitario di S. Francesco da Paola, tenuto dai gesuiti, scaturirono due epidosi, il caso cioè dell'abate Giovanni Maria Dettori, professore di morale all'Università e del teologo Luigi Massara, ripetitore al collegio di S. Francesco da Paola, che provocarono l'intervento di Roma, improntato, specie nel secondo caso, a grande moderazione per motivi prudenziali (85).

Non intendo fornire una mia versione personale dei fatti. Mi limito a riferirli sulla scorta degli autori più recenti. Il Dettori, « testa Africana quanto Tertulliano » secondo l'abate Amedeo Peyron (86) il 25 settembre 1827 ricevette una deplorazione dalla S. Congregazione dell'Indice, per le acri invettive, fulminate dalla cattedra plaudente il Gioberti e negli scritti, contro probabilisti e molinisti; nel marzo 1829, quando l'Amicizia era già disciolta, venne rimosso dall'insegnamento perché recidivo. Indicibile la commozione suscitata, specialmente per

(82) Edite in [A. P. FRUTAZ], *op. cit.*, pp. 586-592.

(83) Lettera del 29 giugno 1819 in [A. P. FRUTAZ], *op. cit.*, p. 587. Sul Salina cfr. lettera del casalese C. M. Luparia all'incaricato pontificio R. Valenti del 14 novembre 1814 in P. SAVIO, *op. cit.*, p. 590.

(84) Cfr. Loggero, *Diario dell'accaduto in Roma*, Daverio al Loggero, 21 giugno 1826 in [A. P. FRUTAZ], *op. cit.*, pp. 461, 247.

(85) La questione non ancora esaminata a fondo, è esposta da P. PIRRI, *P. Giovanni Roothaan XXI Generale della Compagnia di Gesù*, Isola del Liri 1930, pp. 137-147; I. RINIERI, *Il Padre Fr. Pellico e i suoi tempi*, I, pp. 295-307; ALESS. MONTI, *op. cit.*, III, pp. 181 e sgg.; T. CHIUSO, *La Chiesa in Piemonte dal 1797 ai giorni nostri*, III, Torino 1888, pp. 103-109: [E. ROSA], *Il Giansenismo in Piemonte e la R. Università di Torino*, in *Civiltà Cattolica* (1927), I, pp. 432-438; [B. BONA], *Della Costituzione dell'Università di Torino dalla sua fondazione all'anno 1848. Memoria storica pubblicata per cura del Ministero di Pubblica Istruzione*, Torino 1852, parte II, pp. 24-32; A. GAMBARO, *Il Lamennesismo a Torino*, in *Bollettino storico bibliogr. sub.* 55 (1957), pp. 351-356.

(86) Lettera al P. Perrone, 27 ottobre 1868 in [E. ROSA], *op. cit.*, p. 433.

il modo con cui venne condotto l'affare. La responsabilità pare da attribuirsi al Brignole che agì con il consenso del rettore dell'Università, il Peyron, in contrasto invece con monsignor Chiaveroti. Più delicato, perché tradisce proprio la mentalità denunciata dall'*Amicizia*, il caso occorso al Massara. Questi sul finire del 1827, presentatosi per l'aggregazione alla facoltà di teologia dell'Università, si vide respinta dal collegio teologico una tesi sulla infallibilità pontificia, sotto pretesto, così si esprimeva il Peyron a giustificazione dell'operato dell'Università, « di ubbidire alle vigenti leggi dello Stato, che proibiscono la stampa di qualunque proposizione o Gallicana o antigallicana » e per il desiderio di voler « assolutamente vivere nel felice silenzio anteriore alla infausta epoca del 1682 » (87). Dell'avvenimento, lo stesso Peyron, dopo aver conferito con mons. Tosti, aveva mandato relazione a Roma, nella quale attaccò duramente, se pur velatamente, gli uomini dell'*Amicizia Cattolica* che, secondo lui, costringevano il re ad imporre con Regi Biglietti l'insegnamento di date dottrine teologiche (infallibilità, antigallicanesimo, probabilismo) ed aprivano il campo a più estese imposizioni. La lettera del Peyron, i cui sentimenti poco teneri per Roma erano noti (88), paventava l'instaurazione in Piemonte di un sistema poco dissimile dal giuseppinismo (89).

La S. Sede pur deplorando le deviazioni dottrinali, apparse evidenti nel caso del teologo Massara, e le circostanze dei tempi che sconsigliavano una presa di posizione, volle mantenersi al di sopra delle

(87) Cfr. doc. 25. Il Peyron ha una concezione statica della teologia e, come certi eruditi, non dimostra eccessiva fiducia nella speculazione e nel progresso teologico. Per lui la teologia è pari a un organismo fossilizzato o, se si vuole, ad un albero dalle fronde sempre verdeggianti, ma sul quale mai spunta un nuovo virgulto.

(88) Per esempio nel vivo del conflitto tra Pio VII e Napoleone aveva celebrato in siriaco le nozze di Bonaparte con Maria Luisa d'Austria. Cfr. F. Cognasso, *Storia di Torino*, Torino 1934, p. 240. Il P. Pirri lo dice espressamente di *tendenze gallicane* in *Carteggi del P. Luigi Taparelli d'Azeglio della Compagnia di Gesù pubblicati per cura di P. Pirri*, Torino 1932, p. 311, n. 2.

(89) Lettera del 15 gennaio 1828, stampata a cura della Congregazione dell'Indice, assieme a lettera di accompagnamento di A. Tosti, incaricato della S. Sede a Torino. La lettera del Tosti offre elementi ignoti a quanti hanno finora trattato la questione. Entrambe in appendice, doc. 25. Vedere come l'ab. Peyron esponesse i fatti, quarant'anni più tardi nella lettera cit. al P. Perrone in *Civiltà Cattolica*, (1927), I, p. 436.

parti e tollerò che continuasse l'« economia del silenzio » (90). Se nella rimozione del Dettori il Brignole poté coprirsi del prestigio del rettore dell'Università, abate Peyron, il quale però seppe disgiungere la propria responsabilità da quella del Presidente Capo della Riforma (91), nella causa del Massara si può vedere una rivalsa dell'Università sulla scuola dell'*Amicizia*. Le dispute aggravarono la già difficile posizione di quest'ultima. I documenti però sembrano escludere che le misure d'autorità siano state provocate dall'*Amicizia*, mentre accertano la responsabilità personale del Brignole, bene intenzionato ma geloso della propria autorità (92). Perfino il cav. di Collegno, Riformatore dell'Università dal 1825, nella destituzione del Dettori venne informato soltanto a cosa avvenuta (93).

Il Gabinetto di Pietroburgo contro l'Amicizia

La pubblicazione della lettera di Leone XII al marchese d'Azeglio non valse a dissipare l'atmosfera di sospetto che gravava sulla società dei buoni libri. Due documenti, di ben altro peso per Carlo Felice, all'inizio del 1827 avevano posto in allarme le corti italiane, cioè le circolari del ministro degli esteri di Russia, conte Nesselrode, in data 18 gennaio e 12 febbraio vecchi stile, ai ministri russi accreditati in Ita-

(90) Cfr. le due lettere di risposta del Segretario della Congregazione dell'Indice al Tosti, in data tutte e due 27 marzo 1828 edite in P. Savio, *op. cit.*, pp. 639-642. A p. 642 sul finire della seconda lettera è lasciato in bianco il nome di un personaggio interessato alla vicenda. Il Savio legge *signor Crosa*, ma non c'è dubbio che bisogna leggere Peyron. Il Peyron poi, nella lettera al P. Perrone, così sintetizza l'operato di Roma. « Mons. Tosti spedì a Roma la mia nota domandando consigli. Roma fece stampare la mia scrittura, ne diede un esemplare ai singoli Membri della Congregazione dell'Indice. Fui giudicato. Ho la risposta quale io la desideravo. Il R. Biglietto non fu più pubblicato ». *Civiltà Cattolica* (1927), I, p. 436.

(91) [B. Bona], *Della Costituzione dell'Università di Torino*, parte II, p. 30.

(92) L'incaricato della S. Sede A. Tosti, pur deplorando i fatti, loda il Brignole per il bene fatto all'Università di Torino « con gran coraggio, per quanto sempre in mezzo alle più fiere contraddizioni ». Tosti al Segretario della Congregazione dell'Indice, P. Bardani, s. d. in P. Savio, *op. cit.*, p. 635. Con il Tosti concorda pure il P. Roothaan il cui giudizio è riportato da P. Pirri, *P. Giovanni Roothaan XXI Generale della C. d. G.*, p. 147.

(93) Lettera di T. P. Gizzi, succeduto al Tosti, alla Segreteria di Stato, del 15 aprile 1829 in P. Savio, *op. cit.*, p. 659.

lia (94). Si ammonivano i governi italiani a guardarsi non solamente dai rivoluzionari apertamente riconosciuti per tali, ma anche da « quelque société qui voilée sous un aspect religieux tendit à obtenir une influence occulte dans le Gouvernement et à invahir le pouvoir », Le preoccupazioni russe erano condivise anche da Berlino (95).

A Torino fu subito evidente l'obiettivo cui le circolari miravano, tanto più che la prima parlava apertamente di « machinations existantes en Piemont » ad opera di « un parti religieux » (96), ponendo sufficientemente in risalto il parallelismo tra le polemiche religiose di Francia e quelle che si agitavano attorno all'*Amicizia*. Di più il consigliere di Stato Severine, pare per ordine di Nicola I, aveva intrattenuto sull'argomento il ministro sardo a Vienna (97). L'intervento russo ferì il sentimento nazionale del governo sardo. Il ministro degli esteri in un dispaccio confidenziale e riservato al conte Sales, ministro sardo a Pietroburgo, per ragguagliarlo in modo positivo sulla situazione del paese, precisava che Sua Maestà non usava dar conto allo straniero della propria politica interna (98). L'incidente dette luogo a un nutrito carteggio diplomatico con Vienna e Pietroburgo. Alla fine si ritenne prudente cedere alle pretese russe.

(94) Cfr. l'annesso cifrato al dispaccio del ministro sardo conte Sales, 6 aprile 1827, in appendice, doc. 14 e N. Bianchi, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia*, II, Torino 1865, p. 173.

(95) La Tour al conte Sales, 21 marzo 1827, doc. 13; W. Maturi, *op. cit.*, p. 229.

(96) Dispaccio del conte di Pralormo, incaricato sardo a Vienna, del 10 marzo 1827. AST, *Lettere Ministri*, Vienna, Serie III, mazzo 8.

(97) Severine aveva letto e commentato personalmente la prima circolare russa al Pralormo. « Le Conseiller d'Etat Russe Severine destiné à la mission de la Suisse, m'avait plusieurs fois parlé de la première Circulaire Russe relative aux Affaires d'Italie, en me téimognant le désir de m'en donner lecture. Il vint en consequence chez moi hier matin à cet effet aver la pièce en question, qu'il lut lui même; Comme cette piéce est depuis long tems connue de Votre Excellence je me serais abstenu de lui en parler, si elle n'avait donné lieu à un entretien entre M.r de Severine et moi, dont je crois mon devoir de rendre compte à V. E. ...M.r de Severine poursuivit la lecture jusqu'au point ou il était question des Sociétés Secrètes ou particulières, aux quelles la Religion sert de pretexte. Arrivé la, il s'interrompit lui même pour me dire que l'Empereur attachait un grand prix à faire connaitre son opinion sur le compte de ces sociétés qui lui paraissaient presques aussi dangereuses, que celles dirigées par des principes opposés... ». Pralormo al La Tour, dispaccio cit. del 10 marzo 1827.

(98) 21 marzo 1827, doc. 13.

Ma chi poteva aver determinato la Russia a infliggere il colpo all'*Amicizia* e, dietro ad essa, ai gesuiti? Senza dubbio le relazioni del conte Mocenigo, suo ambasciatore a Torino, il quale in un colloquio col ministro degli esteri, agli inizi del 1827, aveva mostrato gravi apprensioni circa l'*Amicizia*, nonostante che il La Tour avesse eccepito la società avere per presidente l'arcivescovo, e circa i gesuiti e gli oblati del Lanteri, l'attività dei quali diffondeva allarmi, quasi si fosse « à la veille d'un régime monastique et inquisitorial »(99). Forse la mossa era stata provocata dagli stessi avversari torinesi dell'*Amicizia* per poter fare pressione sul re. Pare favorire questa interpretazione il consigliere Severine, capo della missione russa in Svizzera, il quale ammise che la relazione del Mocenigo era fondata « sur les aveux et confiances du Ministère du Roi (di Sardegna) » (100). Tali insinuazioni sarebbero state fatte ad arte, calcando le tinte, dallo stesso Cholex, la cui avversione per l'Amicizia sarà più avanti provata, oppure da qualche ufficiale del dicastero degli esteri, geloso della influenza ivi goduta dal de Maistre e dal Roasenda (101). In ulteriore rapporto il ministro sardo a Vienna riferì di aver appreso da un colloquio col Metternich « que la cause principale de l'irritation du Cabinet Russe, contre les sociétés religieuses, devait être attribuée au General Pozzo di Borgo » ministro russo a Parigi, avversario dichiarato della *Congrégation* e dei gesuiti, il quale aveva inviato a Pietroburgo un resoconto carico sul progresso delle società religiose in Francia, Svizzera e Italia (102). L'intromissione russa fu giudicata, e forse non a torto, dal Pralormo, quale espressione delle mire anticattoliche del governo russo e della sua tendenza a privare la religione di ogni difesa contro i colpi dei nemici (103).

(99) Dispaccio del conte di Senfft, ambasciatore d'Austria a Torino, al suo governo, 12 marzo 1827. H. H. u. St. Archiv, Wien, Staatskanzlei, Turin, 53.

(100) Dispaccio cit. del Pralormo, 10 marzo 1827.

(101) L'ambasciatore austriaco a Torino aveva fatto notare che l'ostilità per l'*Amicizia* in massima parte era dovuta « aux préventions répandues et fortement enracinées ici contre la personne et l'influence du Comte de Maistre ». Senfft, dispaccio cit. del 12 marzo 1827.

(102) Pralormo al La Tour, 1 aprile 1827. AST, *Lettere Ministri*, Vienna, Serie III, mazzo 8.

(103) « Je ne repeterai pas ici toute notre conversation ni les repliques de M.r de Severine, le peu que je viens de dire suffisant pour prouver à Votre Ex-

L'atteggiamento del governo sardo di fronte alla circolare di Nesselrode fu impostato ad estrema cautela. L'incidente, fintanto che non si ebbe garanzia della solidarietà del gabinetto di Vienna, fu ufficialmente ignorato. Ancora in febbraio un dispaccio del Pralormo aveva riferito la assicurazione del principe di Metternich che l'Austria, lungi dal condividere le preoccupazioni russe sul Piemonte aveva « l'intention positive et formelle de faire connaître au Gouvernement Russe le peu de fondament de ses préventions à cet égard » (104). Infatti il conte Ludwig Senfft von Pilsach, ministro d'Austria a Torino e assai vicino alle posizioni dell'Amicizia (105), aveva prospettato favorevolmente la situazione religiosa del Piemonte (106). Vienna cercò effettivamente di tranquillizzare la corte russa sulla situazione religiosa, non tanto del Piemonte, quanto della Francia, con una blanda difesa delle *Congrégations* francesi (107). Verso la fine di marzo a Torino, finalmente, si ritenne venuto il momento di provocare in via non ufficiale una chiarificazione dal governo russo, per mezzo del conte Sales, ministro sardo presso lo czar, fino ad allora rimasto estraneo ai fatti. Il 21 marzo furono inviate al Sales tre memorie, un ragguaglio positivo e completo

cellence que ce jeune homme rempli au reste de talent et d'instructions, est penetré de l'esprit de M.r de Nesselrode, c'est à dire d'une jalousie prononcée contre le Catholicisme, et surtout de ce soidisant moderantisme, qui voudrait, qu'on livrà la Religion sans defense aux coups repetés et journaliers de ses ennemis, de peur d'exciter les alarmes de ceux-ci et leur donner occasion de faire naître des troubles ». Dispaccio cit. del 10 marzo 1827.

(104) Dispaccio al La Tour del 21 febbraio 1827. Cfr. pure quello del 13 marzo 1827. AST, *Lettere Ministri*, Vienna, Serie III, mazzo 8.

(105) Cfr. A. Gambaro, *Il Lamennesismo a Torino*, in *Bollettino storico bibliogr. sub.*, 55 (1957), pp. 63-64.

(106) Dispaccio al principe di Metternich, 3 marzo 1827 in H. H. u. St. Archiv, Wien, Staatskanzlei, Turin 52.

(107) « S'il s'agit de donner un nom à la guerre intestine du moment (*in Francia*), je l'appellerai celle du protestantisme contre le Catholicisme, en ce qui est equivalent, celle du doute contre la foi... Il me semble que ce n'est pas se tromper, que de s'avouer que l'existence des Congrégations est un malheur, et cependant que ce ne sont pas elles, qui menacent ni la France, ni l'Europe des dangers aux quels le monde est exposé. Leur existence est un malheur, mais elles n'existeraient pas, si les conditions de leur existence n'etaient point réelles. Elles ne sont qu'un symptome du temps, le symptome d'un mal existante, comme la fièvre n'être que la suite d'un mal profond et organique. Confondre ici le symptome avec le mal c'est creer un danger nouveau ». Metternich al conte di Bombelles, ministro austriaco a Pietroburgo, 25 marzo 1827. Da copia annessa a dispaccio del Pralormo del 1 aprile 1827. AST, *Lettere Ministri*, Vienna, Serie III, mazzo 8.

sulla situazione religiosa del Piemonte e sulla sua posizione nel quadro della politica italiana, perché ne facesse quell'uso che riteneva più conveniente (108). Di particolare interesse la seconda. L'esposto del ministro degli esteri, in netto contrasto con la condotta successiva del re, fa piena giustizia dei clamori contro le associazioni religiose, suscitati — si afferma — dalle società segrete, allo scopo di abbattere le istituzioni religiose e monarchiche. Rimossa ogni ombra di sospetto a riguardo dei gesuiti, la cui opera per l'educazione della gioventù è detta apprezzata dal governo, si passa alle confraternite. Qui il discorso cade sull'*Amicizia*. Essa è nata col P. Diessbach con l'intento di diffondere ovunque la stampa buona ed è composta di 10 soggetti, noti al re e sotto la guida dell'arcivescoco di Torino. Tutto il chiasso ridicolo contro di loro si svela apertamente derivato dagli antireligiosi francesi, che dunque menano grande lotta ai buoni monarchisti e buoni cristiani. Il re informato ha scagionato l'*Amicizia*, che del resto è pubblica nelle persone, cose, intenzioni. Le influenze occulte sono create di sana pianta dai loro nemici (109).

Un *Amico Cattolico* non avrebbe potuto parlare della associazione con maggior conoscenza e in termini più lusinghieri. Forse a stendere il testo era stato il primo Ufficiale degli esteri, R. de Maistre. E il de Metternich, cui il Pralormo in via confidenziale aveva posto il dispaccio sotto gli occhi, n'era rimasto entusiasta per l'avvincente chiarezza ed eleganza e forza (110).

Il ministro sardo a Pietroburgo trasmise i tre documenti, senza attribuire al passo carattere ufficiale, al conte di Nesselrode, perché li facesse giungere nelle mani dell'imperatore. Nel corso di un ricevimento di corte Nicola I trovò modo d'intrattenersi col conte Sales, dicendogli *d'un air fort expressif* che lo ringraziava delle notizie e si riprometteva di precisargli meglio il suo pensiero. Ed avendo il Sales espresso il proprio compiacimento per aver incontrata l'approvazione dell'imperatore, questi confermò: *entièrement, et je vous suis fort recon-*

(108) Tutte tre le memorie sono datate 21 marzo 1827. AST, *Registri lettere della Segreteria Estera*, Russia, mazzo 1, dispacci 174, 175, 176.
(109) Dispaccio 175, riportato in appendice doc. 13.
(110) Pralormo al La Tour, 13 maggio 1827. AST, *Lettere Ministri*, Vienna, Serie III, mazzo 8.

naissante d'y avoir compté (111). Ma in un colloquio col conte di Nesselrode, il Sales ebbe modo di conoscere il vero pensiero dello czar, il quale non si era ricreduto affatto. Esposte le circostanze che avevano determinato l'intervento russo presso i ministri d'Italia e venendo a parlare del regno di Sardegna, il Nesselrode ribadì concetti contenuti nelle due note circolari: « mais je ne dois pas vous cacher qu'il nous est aussi revenu que la tendance qui se manifeste chez vous pour soutenir des idées religieuses qui peuvent facilement être exagérées nous a aussi paru être une cause de dangers, par l'irritation qu'elle peut donner aux partis contraires, et par les mesures que cette irritation eput engager votre gouvernement d'adopter ». Volendo il ministro sardo conoscere se i timori russi erano fondati su dati positivi o su voci fatte circolare da malitenzionati, il Nesselrode rispondeva che essi erano fondati su voci, ma che bisognava nondimeno tenerle nel debito conto, specie trattandosi dei temibili gesuiti *que nous connaissons fort bien pour les principes* professati in Russia.

Il timore d'un colpo russo contro la Compagnia di Gesù manifestato fin dal 1825 dal Nunzio di Parigi, trova conferma nelle parole del ministro degli esteri di Russia.

Il colloquio si chiuse con la promessa del Nesselrode di fornire nuovi schiarimenti, qualora ne fosse venuto in possesso. Il conte Sales a sua volta concludeva il suo dispaccio, affermando di aver riportato l'impressione che il suo interlocutore avesse implicitamente ammesso di non aver sufficientemente vagliato le informazioni dei suoi diplomatici, attribuendo soverchia importanza a *ridicules appréhensions* e a pregiudizi. Del resto il Nesselrode, in conversazione con terzi, aveva manifestato preoccupazione per ciò « que s'on appelle à present la congrégation, les absolutistes, ou les apostoliques » e « il avait paru craindre que nous fussions déja chez nous influencés par quelqu'un de ces pouvoirs » (112).

(111) Il conte Sales al La Tour, 12 maggio 1827. AST, *Lettere Ministri*, Russia, Serie III, mazzo 14.

(112) Dispaccio cit. del 12 maggio. Alcuni passi sono pubblicati da N. Bianchi, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia*, II, pp. 173-174, ove il dispaccio erroneamente è datato 17 maggio. Sulla supposta *Lega Apostolica*, cfr. dispaccio di mons. Lambruschini al card. della Somaglia, 16 maggio 1825, in I. Rinieri, *Il P. F. Pellico e i suoi tempi*, I, p. 352.

Proseguendo a scorrere i dispacci tra Pietroburgo e Torino si resta non poco sorpresi nel constatare che non si ritorna più sull'argomento. Bisogna giungere al dispaccio da Torino del 23 giugno 1827 in cui il La Tour comunica al Sales di aver sottoposto al re, tornato da Genova il 20 maggio, « dans une première relation... votre rapport » (*in margine* « Reponse au rapport de 12 May ») e che il re aveva approvato il suo operato e attendeva altre notizie (113). Ma ulteriori comunicazioni ebbero luogo? Nessun documento ne parla, tranne la seguente breve notizia di N. Bianchi. « Scandagliato meglio il terreno il conte Sales scriveva d'aver saputo che l'imperatore Nicolò e il conte di Nesselrode erano preoccupati della formazione della cattolica » (114). Donde desunse il Bianchi questa notizia? Egli cita un dispaccio in data 19 maggio. Ma nella serie *lettere Ministri, Russia* non esiste dispaccio con tale data. Uno, datato 17 maggio con il numero di protocollo 133 (il 132 è il dispaccio sopra riportato del 12 maggio) è seguito dal 134, datato 23 maggio. In entrambi non si trova assolutamente il testo riferito dal Bianchi, ma neppure il concetto, anzi nel secondo non c'è il minimo accenno alla nostra questione. Così pure gli altri dispacci che seguirono. Neppure le carte dell'ambasciata sarda a Pietroburgo e la serie dei dispacci in cifra, conservati nell'Archivio Storico del Ministero degli Esteri a Roma, contengono un documento che abbia riferimento con il testo del Bianchi. Così pure i copialettere della Segreteria Estera conservati all'Archivio di Stato di Torino (i dispacci del La Tour al Sales) non conoscono la risposta riferita dal Bianchi. Ci sarà dunque stata una comunicazione del Sales, fatta in via assolutamente straordinaria, non registrata e vista da N. Bianchi nella sua qualità di direttore dell'Archivio di Stato di Torino? Oppure ci si trova di fronte ad una nuova prova della mancanza di scrupolosità scientifica di questo scrittore (115)? Probabilmente il documento citato esistette davvero, altri-

(113) La Tour al Sales, 23 giugno 1827. AST, *Registri lettere della Segreteria Estera, Russia*, mazzo I.

(114) N. BIANCHI, *op. cit.*, II, p. 174.

(115) Sul modo di questo scrittore di *trattare* i documenti, cfr. E. ROTA, *Opinioni intorno a Cavour*, in *Questioni di storia del Risorgimento e dell'unità d'Italia*, Milano 1951, p. 947 e LOVERA-RINIERI, *Clemente Solaro della Margarita*, II, Torino 1931, p. 5.

menti resta inspiegabile l'improvviso silenzio del conte Sales su un argomento che a Torino aveva destato preoccupazioni così serie. È possibile che il documento sia andato disperso assieme ad altri che notoriamente il Bianchi teneva presso di sè per attender più agevolmente alle sue ricerche.

Così nella documentazione ufficiale l'episodio delle circolari del Nessèlrode resta come sospeso. È certo però che abilmente sfruttato da quelle persone influenti a corte che forse l'avevano provocato, ebbe un effetto determinante su Carlo Felice. Il quale dopo mesi di irresolutezza, all'inizio del 1828 diede a vedere apertamente la sua sfiducia verso l'*Amicizia* provocandone lo scioglimento. Il P. Rinieri farà ironia dicendo che l'unico errore di questo sovrano fu dovuto all'ossequio verso Nicola I di Russia (116). In realtà si resta perplessi per un simile atteggiamento dopo il dignitoso passo del conte Sales presso lo czar.

La dissoluzione dell'Amicizia

Per ricostruire la fase finale della lotta ci soccorrono esclusivamente le lettere del d'Azeglio al La Tour. Malfermo in salute a segno di essere costretto ad attendere il periodico ritorno delle forze per non dettarle, con pericolo della segretezza (117), egli combattè da solo una battaglia di cui non conosceva quasi gli avversari. Gli altri *Amici* non compaiono. Non si deve pensare che avessero disertato il campo perché, stando ai documenti, gran parte della vita della società si incentrò sempre attorno alla persona del suo segretario.

Nell'agosto del 1827, quando l'episodio delle circolari russe poteva considerarsi ormai chiuso, la cosa non appariva ancora disperata al d'Azeglio, se ebbe l'ardire di indirizzare a Carlo Felice una lunga memoria, autografa, sotto forma di editio reale, contenente un progetto sulla censura per le opere stampate o introdotte nel regno di Sardegna, con pene severe per i trasgressori, revoca di licenze, carcere, sequestro del materiale incriminato, multe il cui provento però doveva venir

(116) I. RINIERI, *op. cit.*, I, p. 354.
(117) Cfr. d'Azeglio al La Tour, 26 dicembre 1827, doc. 19.

impiegato nella stampa di buoni libri (118). Il re trasmise la memoria al La Tour perché ne studiasse l'attuazione pratica (119). Il d'Azeglio credeva di veder sanzionata dall'autorità dello Stato un'opera per cui l'*Amicizia*, servendosi unicamente del buon volere di persone private, aveva lavorato indefessamente: la lotta contro la stampa irreligiosa. Ma non se ne fece nulla. È significativo il rivolgersi del re al ministro degli esteri e non a quello degli interni, lo Cholex, cui l'affare spettava di diritto (120). Erano noti al re i sentimenti di quest'ultimo per l'Amicizia.

Gli ultimi mesi del 1827 maturarono in Carlo Felice la convinzione della necessità di farla finita con l'*Amicizia*. Forse il progetto del d'Azeglio che sottoponeva il nuovo organismo per la censura alla giurisdizione del *Capo degli Studi*, cioè al Brignole, fornì al sovrano la prova dello spirito d'intrigo e di brama di potere della piccola società (121)? Così dubitava il d'Azeglio dopo che tutto era finito, ma pare che questo non fosse stato il convincimento del re. Anziché gli *intrighi* degli *Amici* Carlo Felice paventava coloro che avevano messo in circolazione le voci contro l'*Amicizia*, voci che avevano il potere di distorglielo da quella flemmatica calma, cui aspirava al di sopra di ogni cosa (122). Infatti nell'intento di troncare le insinuazioni, senza sopprimere la società, aveva proposto che mutasse il nome divenuto ormai inviso all'opinione pubblica. Alla proposta il d'Azeglio aveva replicato che il provvedimento, anziché chiudere una campagna sistematica di calunnie, avrebbe significato dichiararsi apertamente colpevoli. E il re aveva trovata saggia l'osservazione (123). Poco dopo, forse nel dicembre 1827, il re dovette ritornare sulla decisione, ingiungendo

(118) Memoria senza titolo (19 pp.) iniziante con « È istituito un Magistero sulle Pubblicazioni librarie ». Vedasi avanti nota 210.

(119) D'Azeglio al La Tour, 6 gennaio 1828, 8 marzo 1830, docc. 20 e 37.

(120) La censura di per sè era di spettanza della Gran Cancelleria, ma siccome la relazione degli affari al re era fatta dal ministro degli interni, questi praticamente ne era l'arbitro supremo.

(121) Cfr. lettera del d'Azeglio al La Tour, 8 marzo 1830, doc. 37.

(122) In questo senso si esprime Tommaso Pasquale Gizzi, incaricato della S. Sede a Torino, scrivendo alla Segreteria di Stato il 6 maggio 1829. P. Savio, *op. cit.*, p. 674. Cfr. anche A. Gallenga, *Storia del Piemonte dai primi tempi alla pace di Parigi del 30 marzo 1856*, II, Torino 1856, p. 449.

(123) D'Azeglio al La Tour 26 dicembre 1827 e gennaio 1828, docc. 19 e 22.

al d'Azeglio, tramite il La Tour, che si mutasse nome (124). Non restava che sottostare al volere e comunicare al ministro che l'ordine era stato eseguito, pur protestando il d'Azeglio una tale dichiarazione non essere necessaria stante l'inalterata fedeltà e devozione al re (125). Ma nella stessa lettera non poteva celare l'amarezza provata per il contrordine che colpiva la sua sensibilità di servitore fedele al re da oltre mezzo secolo. La lettera si chiudeva manifestando il proposito di tornare ancora sull'argomento, non per cambiare la decisione sovrana, ma per ottenere alla società rinnovellata nel nome una dotazione conveniente che consentisse una vigorosa ripresa onde riguadagnare la stima del pubblico. Lo scritto promesso giunse nelle mani del La Tour verso la fine di gennaio. Contemporaneamente, dietro suggerimento del La Tour, il d'Azeglio aveva compiegato copia dello scritto in questione a una lettera diretta al conte Giuseppe Barbaroux, segretario del re, non tanto per averne un appoggio, quanto per mettere al corrente una persona tanto vicina alla corte, del passo compiuto presso il ministro degli esteri (126). Preziosa per la conoscenza dell'*Amicizia* di cui rievoca l'origine, l'operato, le approvazioni e le contraddizioni, l'apologia al La Tour ha soprattutto valore psicologico, in quanto presenta un d'Azeglio palpitante nella dignità ferita, saldo nella prova per lui suprema e nella fedeltà incondizionata alla casa regnante. Forse mentre il d'Azeglio attendeva alla stesura di questo lungo documento, il re era andato oltre e aveva manifestato il desiderio che la società cessasse, semplicemente, non soltanto nel nome. Con angoscia che non sa rassegnarsi, il d'Azeglio si domanda quali siano i delitti di cui l'*Amicizia* è macchiata, chi siano gli avversari che l'hanno fatta decadere nella stima del re, nonostante che tutti i singoli membri ne godano la fiducia, quali le conseguenze morali della scomparsa di un'opera ancora necessaria (127).

Il ministro degli esteri fece relazione della memoria al re (128).

(124) D'Azeglio al conte Barbaroux 23 gennaio 1828, doc. 21.
(125) Al La Tour 26 dicembre 1827, doc. 19.
(126) D'Azeglio al Barbaroux, 23 gennaio 1828, doc. 21.
(127) È la lettera, senza data, che è pubblicata *gennaio 1828* al doc. 22. Cfr. n. 214.
(128) D'Azeglio al Barbaroux, lettera cit. del 23 gennaio.

Ancora una volta pare che le cose siano state lasciate in sospeso. Al sovrano non resse l'animo di inferire al *leale fido, vecchio servitore* il duro colpo. Ma era solo un prolungarne l'agonia. Al La Tour fu nuovamente riservato il non grato compito di riferire al d'Azeglio le volontà del re (129). E quale fosse questo volere lo si apprende da una pagina anonima, ma di mano del cav. Luigi di Collegno. Il re in definitiva si sarebbe accontentato della promessa da parte dell'*Amicizia* di astenersi per il futuro dal fare politica (130). Non si sarebbe insistito oltre sul mutamento del nome, come si ricava da una disposizione del d'Azeglio, contenuta in un codicillo del 14 marzo 1828 al proprio testamento, per cui legava all'Amicizia Cattolica lire 600 annue (131). Non si fece neppure parola di sobbarcare allo Stato gli oneri finanziari della società. Il re però, anche all'inizio di quel 1828, su richiesta del d'Azeglio, concesse il solito contributo annuo di lire 2.000 per le spese di stampa (132).

La promessa che si sarebbe voluto dall'Amicizia di non ingerirsi per il futuro in questioni politiche era un segno della sfiducia di Carlo Felice. Se i nostri nemici — osserva acutamente il Collegno — fan sì che il re non creda alla parola di gentiluomini, in appresso lo persuaderanno aver noi continuato le nostre mene, « e il Re oltre a crederci intriganti come prima, ci crederà mancatori di parola ». Così il Collegno non intervenne più alle adunanze, tosto imitato da altri. L'impos-

(129) Il conte Barbaroux al d'Azeglio, 27 gennaio 1828, doc. 23.

(130) Cfr. doc. 24.

(131) Cfr. *Testamento del Marchese Cesare Taparelli d'Azeglio, figlio del fu Conte Carlo Roberto, deposto negli archivi senatorii il 9 maggio 1818 in Torino* e il *Codicillo al Testamento del Marchese C. Taparelli d'Azeglio in data 14 marzo 1828*, in Archivio Opera Pia Tapparelli, Saluzzo, *Testamenti e primogeniture*, mazzo 89. Nel codicillo tra l'altro si legge: « Lego alla pia società dell'Amicizia Cattolica annue lire 600, dico seicento da pagarsi per due terzi dal Marchese Roberto, e l'altro terzo dal Cavaliere Massimo e loro rispettivi Eredi e successori. Con facoltà bensì a ciascuno de' miei figliuoli suddetti, e loro Eredi, e successori di liberarsi in qualunque tempo della prestazione di detta somma annuale, pagando una volta tanto a detta pia società il capitale di lire 10/m: dico dieci mila fra ambi nella proporzione medesima, cioè il figlio mio Roberto due terzi e Massimo un terzo. E voglio che possa ciascun di loro liberare sè sborsando il capitale per la sua parte, senza abbisognare che l'altro fratello concorra col pagamento del proprio Capitale dovuto ».

(132) D'Azeglio al Barbaroux, 23 gennaio 1828 e risposta del Barbaroux del 27 gennaio.

sibilità dunque a superare l'atmosfera di diffidenza, indusse gli *Amici*, per ispirazione del Collegno, che in un certo qual senso può essere considerato il fondatore dell'Amicizia Cattolica, in quanto aveva patrocinato e ottenuto modifiche sostanziali all'antica istituzione del Diessbach, in particolare la rinuncia al segreto, a sciogliersi spontaneamente. Forse, anche senza questa decisione spontanea, non sarebbe tardato un comando del re. Sul re, in seguito, il d'Azeglio rifonderà la responsabilità della fine.

Tuttavia le ragioni addotte dal Collegno furono contraddette dal d'Azeglio e la disposizione testamentaria del marzo prova la sua volontà che l'*Amicizia* continuasse. Ma alla fine dovette arrendersi all'evidenza. In un primo tempo due *Amici*, non identificati seguendo l'esempio del Collegno, si erano ritirati. La società aveva subito una grave perdita fin dal 1825 nella persona dell'attivissimo Pallavicino che aveva abbracciato lo stato ecclesiastico e che nel 1826 era entrato nel noviziato dei gesuiti (133). Seguirono le dimissioni di altri due, il de Maistre e il Roasenda. L'*Amicizia* era ridotta a cinque unità, senza prospettiva di nuovi proseliti. Il giovedì 5 giugno 1828, festa del Corpus Domini, i superstiti tennero l'ultima adunanza, di commiato, e pregarono il segretario di notificare al La Tour che la deprecata società aveva cessato di esistere. Compiendo l'incarico il d'Azeglio protestò ancora una volta che l'Amicizia aveva conosciuto una sola attività, la diffusione dei libri, che mai nelle sue assemblee erano state discusse questioni che con tale attività non avessero avuto attinenza (134).

Il ritiro del Collegno e degli altri quattro è giudicato in modo assai severo da Massimo d'Azeglio. Costoro si sarebbero serviti dell'*Amicizia*, protetti « all'ombra della indiscutibile lealtà » del segretario, per avanzare nelle cariche. Una volta accortisi che la società era caduta in disgrazia del re, per conservare gli alti impieghi, la « rinnegarono con tutto lo zelo che in simili occasioni distingue gli

(133) Cfr. mie note sullo Scavini in *Bollettino storico bibliogr. sub.*, 55 (1957), p. 151. Il Lanteri lo avrebbe voluto tra i suoi oblati di Maria Vergine. Cfr. Pallavicino al Lanteri, s. d. ma dicembre 1826 in AOMV, Serie I, vol. XII, doc. 889.

(134) D'azeglio al La Tour, 6 giugno 1828, doc. 26.

scannapagnotte ». E con chiara allusione al de Maistre prosegue: « Potrei dire il nome di qualcuno di costoro, e citarne uno, reso chiaro da altri che meglio meritava di portarlo: ma a che pro? » (135). Più pacata la moglie di Cesare d'Azeglio. « Allora si vide che la breccia era avanzata, alcuni dei membri cominciarono a diradare perché in impieghi tali da dover avere dei riguardi » (136). A queste insinuazioni, almeno il Collegno che aveva contribuito disinteressatamente alle spese della società, resta superiore. Per gli altri mancano elementi che consentano un giudizio. Ma il d'Azeglio nella citata lettera al La Tour rese anche a costoro piena giustificazione. Anzi sapendosi definitivamente *déchu dans l'esprit du roi*, si tenne da loro appositamente lontano *de craindre de nuire à mes amis par ma hantise* (137).

Morte del d'Azeglio.

L'*Amicizia* non esisteva più. Carlo Felice fece significare al La Tour, per mezzo del conte Barbaroux, il suo compiacimento. Benché sorta con rettissima intenzione la società difficilmente avrebbe potuto perseguire il suo fine per lo spirito di partito e di animosità che era nato (138). Si trova in queste parole la versione ufficiale sui motivi che occasionarono la dissoluzione dell'*Amicizia*, versione che troviamo espressa in termini più crudi dal ministro degli interni, Cholex, il quale si dà a vedere di essere stato presso il re il cattivo genio dell'*Amicizia*, in una confidenziale dell'8 aprile 1828 al conte Giuseppe Maria d'Agliano, governatore generale della divisione di Novara e fratello dell'*Amico* Renato d'Agliano. « Il linguaggio tenuto con V. Ecc.za sulla società cattolica è lo stesso che ebbi a tenere varie volte alla persona medesima di S.M., cioè che tale società rovinosa allo Stato e alla Religione stessa, lo è anche particolarmente colla sua infuenza sulla pubblica istruzione » (139). Ritorna qui l'antagonismo tra

(135) M. D'AZEGLIO, *I miei ricordi*, Firenze, Salani 1929, c. XXVII, p. 399.
(136) C. MOROZZO D'AZEGLIO, *a. c.* (lettera al can. Marzolini del 2 gennaio 1832), in *La Rassegna Nazionale*, 17 (1884), p. 704.
(137) D'Azeglio al La Tour, 30 settembre 1828, doc. 28.
(138) Il conte Barbaroux al La Tour, 14 giugno 1828, doc. 27.
(139) Citato in LOVERA-RINIERI, *op. cit.*, II, p. 73. Già in precedenza il conte Cholex si era informato con espressioni assai severe, delle adunanze dell'*Amicizia*

il Brignole e lo Cholex. Le accese discussioni dottrinali avevano dato parvenza di fondatezza all'affermazione del ministro degli interni. E difatti, unico sacrificato tra gli *ex-Amici*, oltre un anno dopo lo scioglimento della loro società, fu il Brignole che lasciò la carica di Presidente Capo del Magistrato della Riforma il 20 ottobre 1829, surrogato dal conte Gloria. La causa sarebbe stata la sua intemperanza mostrata nel caso Dettori (140). Ma la ruggine tra il Brignole e lo Cholex risaliva più addietro, ancora al tempo in cui, con plauso unanime il Brignole era alle finanze (141).

Pur disciolta l'*Amicizia*, il marchese d'Azeglio continuò a pubblicare l'*Amico d'Italia* e, conscio di non essere incorso in colpa, continuò a chiedere con successo nuovi sussidi al re, per proseguire colle sole sue forze l'opera della buona stampa, proclamando questa volta, per propria giustificazione, la provenienza del denaro. In tal senso scriveva al teologo Lanteri, pregandolo di rivedere un'operetta che intendeva stampare col contributo del re (142).

Il 16 luglio 1828, A. Tosti, sul punto di lasciare l'incarico di Torino, informava il card. Bernetti, segretario di Stato, della fine dell'*Amicizia* dovuta a intriganti e interessati e della soddisfazione del sovrano il quale temeva che l'entusiasmo dei membri sfociasse in fanatismo (143). La stessa lettera informava che lo *spirito anti gesuitico*,

e di *Propaganda* tenute a Novara, cessate per altro dal gennaio 1828, e aveva fatto colpa al cav. Renato d'Agliano di aver partecipato a tali *congreghe*. Ivi, pp. 72-73.

(140) [B. BONA], *Della Costituzione dell'Università di Torino*, parte II, p. 32 e *Gazzetta Piemontese*, 9 (1829), p. 745.

(141) Vedere sopra p. 19 e lettera cit. del Brignole al La Tour del 26 luglio 1825.

(142) « Ella sa le voci che corsero sull'opera del distribuir libri. Perciò non è un segreto il soccorso pecuniale che mi dà il Re. Se non lo dicessi sarebbe un terrore nell'animo dei mamalucchi, che credono lo stato in rovina, se otto o nove galantuomini concordano per insegnare al popolo fedeltà e obbedienza ». Lettera del 12 ottobre 1829 in [A. P. FRUTAZ], *op. cit.*, p. 258.

(143) « Qui tutto è tranquillo... Qualche intrigante animato da spirito di parte e d'interesse non manca alcuna volta di sturbare la M. S. cercando di renderle sospetti la Divozione e i divoti col tacciarli di voler dominare, ed influire con questo mezzo. Così si è giocata la cosidetta amicizia Cattolica... la quale si è disciolta, a dirlo francamente, non senza soddisfazione del Re, perché temeva che il soverchio caldo di qualche membro della medesima potesse degenerare in fanatismo ». Archivio segreto vaticano, *Nunziatura di Savoia*, III, 595.

vivo anche nel clero secolare, perdurava nonostante la sorte toccata all'*Amicizia*.

L'evento passò inosservato dalla stampa. Non una parola nel legittimista *Ami de la Religion et du Roi*, che pur aveva ripetutamente magnificato la piccola società e difeso il d'Azeglio dagli attacchi del *Constitutionnel*. Soltanto la ufficiale *Gazzetta Piemontese* seguitando come nulla fosse accaduto a recensire i fascicoli dell'*Amico d'Italia*, il 9 agosto 1828 ha una pagina che ha valore di consolatoria al d'Azeglio per la cessazione dell'*Amicizia* (che per ovvie ragioni non è nominata): il compilatore dell'Amico, « intento costantemente a far trionfare le buone dottrine », ha dato un decisivo impulso presso tipografi e librai al generale movimento di diffusione dei buoni libri, operando da antidoto contro i veleni delle idee cattive (144).

La *congrega tenebrosa* (145) era dunque disciolta. Con quale risultato, ci si può chiedere. Le persone che la componevano, continuarono ad occupare le cariche più alte dello Stato. Soltanto il marchese Brignole, come si è detto, si ritirò, ma dopo il breve intervallo del conte Gloria, il suo posto alla pubblica istruzione venne occupato dal Collegno (146). Cospirazioni, intrighi, posto il caso che avessero avuto luogo, avrebbero potuto continuare come prima, dato che agli *ex Amici* sarebbe stato possibile proseguire le riunioni senza dare nell'occhio, atteso l'esiguo loro numero. È chiaro che Carlo Felice era convinto del carattere inoffensivo della associazione. Se aveva spinto le cose tanto avanti da costringerla a sciogliersi, lo aveva fatto per dare una soddisfazione alla opinione pubblica, soprattutto alla corte di Russia, convenendo nel giudizio del suo ambasciatore a Parigi, il quale approvò le misure attuate in Francia contro le organizzazioni religiose in seguito alla caduta del Villèle, come il miglior partito « pour eviter de n'avoir pas l'air de ne faire aucun cas de tout ce que la clameur publique excitée par les ennemies de l'autel et du Thrône (!)... a pu imaginer » (147).

(144) *Gazzetta Piemontese*, 8 (1828), p. 792.

(145) Così C. Solaro della Margarita, *Memorandum storico-politico*, Torino 1930, p. 10, riferendo l'opinione comune all'inizio del suo ministero.

(146) [B. Bona], *op. cit.*, p. 31.

(147) Alfieri di Sostegno al La Tour, 20 gennaio 1828. AST, *Lettere Ministri*, Parigi, Serie III, mazzo 254.

La prova più convincente che l'Amicizia non perseguisse fini reconditi si ha nella dirittura morale degli uomini che la componevano. Si possono discutere le loro convinzioni politiche ma si deve rendere giustizia alla loro lealtà, lealtà che fece difetto nei loro avversari e in quanti in seguito sollevarono lo spauracchio della *Cattolica*. Particolare valore assume la testimonianza del d'Azeglio. Si deve credere ad un uomo che, prigioniero dei francesi rifiuta la libertà piuttosto di promettere cose contrarie alle proprie convinzioni, che ambasciatore a Roma fece il *gran rifiuto* sempre per motivi che impegnavano la sua coscienza. Ora il d'Azeglio chiama interventi personali le sue proposte di vario genere fatte direttamente al re o al La Tour per questioni che a suo parere toccavano il bene dello Stato, non maturati nelle assemblee dell'Amicizia (148). I verbali poi dell'Amicizia, redatti prima che si addensassero i sospetti, mostrano una scrupolosità a volte urtante, nell'escludere dalla discussione tutto quanto non abbia attinenza diretta con l'opera dei libri (149).

Il d'Azeglio che più di tutti s'era battuto per scongiurare la dissoluzione dell'Amicizia, più di tutti ne risentì la fine. Scrive la moglie Cristina che il colpo gli fu fatale benché si fosse sottomesso e rassegnato (150). Il fedele La Tour, che forse unico assieme al Lanteri, ne raccolse gli sfoghi, seguitò a fargli da intermediario presso il re, ottenendogli la promozione a *Grande di Corona* (151). Tardivo riconoscimento, per di più non spontaneo, di 54 anni di fedeltà al servizio della Casa Savoia. Dopo la missione a Roma nel 1814 lasciato ai margini della vita politica, il d'Azeglio aveva sempre reagito a quanti vedevano ingratitudine nel comportamento a suo riguardo di Vittorio Emanuele I e di Carlo Felice (152). Pure pochi mesi dopo la fine dell'Amicizia, vistosi escluso da una concessione di onorificenze, ne aveva fatta lagnanza al La Tour, perché riferisse al sovrano che aveva sentito

(148) D'Azeglio al La Tour, 6 giugno 1828, doc. 26.

(149) Questi verbali, sotto diversi aspetti interessanti, intendo pubblicarli a parte.

(150) C. Morozzo d'Azeglio, lettera cit. al can. Marzolini, *l. c.*

(151) D'Azeglio al La Tour, 10 dicembre 1828, doc. 32.

(152) Cfr. M. d'Azeglio, *I miei ricordi*, c. XXVII, pp. 401-412 che riporta una lettera del padre (13 dicembre 1817) al fratello Roberto su questo argomento.

« jusqu'au fond du coeur cette marque de défaveur » (153). Così il 14 novembre era venuta la promozione (154).

Pochi mesi prima di morire, sempre preoccupato del bene della monarchia, inviò al maresciallo La Tour una memoria sulla nobiltà genovese, restia ad inserirsi nella vita dello stato sabaudo, con delle proposte concrete per affezionarla, almeno la gioventù, al nuovo regime (155). Un foglietto allegato alla memoria contiene l'ultimo sfogo sull'*Amicizia*. Prendendo pretesto dalle manchevolezze dei vigenti regolamenti sulla stampa, per cui in Piemonte vengono stampati libri posti all'indice, ricorda come tre anni prima aveva proposto al re un progetto per porvi rimedio: come risposta si era sciolta l'*Amicizia!* E ancora una volta espone le finalità per cui aveva consacrato la sua vita all'apostolato della stampa. Ma intanto la stampa perversa depravava il popolo rendendolo sedizioso e violento. Abbiamo in questa pagina il testamento spirituale, dagli accenti di indubbia sincerità, del d'Azeglio (156).

Ma ormai per il marchese era imminente la fine. I suoi ultimi anni erano stati una serie di dolori, dissimulati all'esterno, ma profondi. *Acutissima spada* che gli era penetrata fin nel fondo, l'aver avuto il figlio Roberto compromesso nella insurrezione del 1821 (157). Alla luce di questo fatto la sua lotta senza quartiere contro le idee liberali assume il tono di tragedia. Colpito da fierissima idrope nel febbraio del 1830, licenziando il vol. XV dell'*Amico* che usciva con forte ritardo, prese commiato dai lettori, presentendo che si affacciava alle porte dell'eternità. « Con questo volume dee cessare, o almeno rimaner sospeso indefinitamente l'*Amico d'Italia*. Dopo vari urti, la mia salute ha ultimamente sofferto crollo sì grande, che quasi mi sono affacciato alle porte dell'Eternità. L'aspetto di questa tremendo a tutti i peccatori, epperò sommamente a me, anziché distorgliermi dall'opera, mi vi conforterebbe come ad impresa Cattolica al sommo, se mi fosse rimasta la possibilità fisica. Incapace forse per lunghissimo tempo d'applicarmi alla lettura

(153) D'Azeglio al La Tour, 30 settembre 1828, doc. 28.
(154) D'Azeglio al La Tour, lettera cit. del 10 dicembre 1828.
(155) 8 marzo 1830, doc. 37, n. 241.
(156) *Mauvais livres*, doc. 38.
(157) MOROZZO D'AZEGLIO, *a. c.*, p. 708; R. JACQUIN, *Taparelli*, Paris 1943,

d'una sola pagina, abbandono con rammarico l'opera, della quale dura tuttavia la necessità. Sarà egli vano il voto, che altri, non minore a volontà e maggiore per dottrina e allettamento di stile sottentri, propagando con maggior felicità le dottrine sante dell'*Amico*? Oh! quanto volentieri porrei in mano di lui i libri, materiali e quant'altro io n'abbia all'uopo... ». Ricordati quanti avevan con lui combattuta la buona battaglia, nella chiusa conferma fedeltà a quegli ideali che erano stati ragione e tormento della sua vita. « Chiudendo questa mia raccolta colla presente dichiarazione, mi compiaccio che sia testimonianza de' sensi miei Cattolici verso la S. Sede ed il Successore di S. Pietro, che vero Monarca sta al Governo della Chiesa. E del pari confermo i sensi tutti da me espressi nel corso di questi sedici volumi relativamente al Re, ai Regnanti nostri, ed al Governo, sotto il quale ci ha posti Iddio » (158).

La morte, per complicazioni di tormentosa *pulmonia*, lo colse, serena, a Genova il 26 novembre 1830 (159). Una lettera di Cristina d'Azeglio « felicissima ed amantissima di lui compagna per ben 42 anni », al principe di Canosa (le relazioni del d'Azeglio con questo personaggio non devono trarre in inganno) ci parla delle sue ultime ore. « ... Quantunque infermo da 9 mesi posso dire essermi stato portato via in 7 giorni. Curandosi l'idrope, si manifestò una pulmonia che lo fece soffrire orribilmente, senza posa, mai. Rassegnazione, pazienza eroica, ilarità e serenità di mente sin all'ultimi aneliti, presente a Se, munito de S. Sagramenti e tutte le indulgenze, tra le braccia de' Suoi figli giunti 12 ore prima, ch'egli baciò, benedì, esortò, rese placidamente qual bambino la sua bell'anima al Suo Dio rimuneratore certo al momento, de' travagli sofferti per il Suo santo nome e sì sì lo credo assolutamente in Cielo... Scordavo dirvi che 24 ore prima della morte

pp. 11, 286, n. 83. Anche con il figlio Massimo aveva avuto fieri dissensi: cfr. la lettera di Cristina Morozzo alla nuora Costanza del 27 gennaio 1819 in A. Omodeo, *Aspetti del Cattolicesimo della Restaurazione*, pp. 182-185.

(158) *L'Amico d'Italia*, 16 (1829), pp. 381-382; 384. Cfr. anche la notificazione diffusa dalla *Gazzetta Piemontese*, 10 (1830), p. 357.

(159) P. Pirri, *C. d'Azeglio e gli albori della stampa cattolica in Italia*, in *Civiltà Cattolica* (1930), III, p. 212 riporta una significativa testimonianza del P. Bresciani. Cfr. anche lettera di mons. Lambruschini al marchese Carlo Em. Alfieri di Sostegno, 19 dicembre 1830. AST, *Carte Alfieri*, mazzo 52, n. 6.

annunziò al Suo Confessore che non moriva che la mattina dopo, come fu » (160). Sempre la moglie Cristina ci dà un altro particolare sulla vita spirituale del marito: « da più di 30 anni facea la Santa Comunione cinque volte la settimana, poi tutti i giorni, anche per viaggio quanto poteva » (161). Perché nel d'Azeglio, per comprenderlo, più che il legittimista, il conservatore, bisogna considerare il discepolo dell'antico capitano delle guardie svizzere del re di Sardegna, dell'ex gesuita P. Nicolò Giuseppe Alberto von Diessbach, bisogna considerare uno dei primi apostoli laici della moderna società italiana. Il marchese d'Azeglio attende il suo posto in una storia complessiva del movimento cattolico italiano.

CANDIDO BONA I. M. C.

(*continua*)

(160) Genova, 18 dicembre 1830. Archivio segreto vaticano, *Carte principe di Canosa*, mazzo 59, n. 2.
(161) *A. c.* in *La Rassegna Nazionale*, 17 (1884), p. 712.

IL LAMENNESISMO A TORINO

(*Continuazione*)

APPENDICE VI

IL CONTE JOSEPH DE MAISTRE AL LAMENNAIS (1)

Turin, 18 octobre 1820.

Monsieur l'abbé,

Votre démarche a parfaitement réussi à Rome, comme je l'avais bien prévu. Je vous transcris les mots d'un grand personnage (2):

Siccome la commissione, della quale V.E. mi onora colla pregiata sua del 15 settembre, esigerà qualche tempo per essere disimpegnata, penso che le sarà grato almeno che glielo accusi subito e l'assicuro che il bramato esame sarà fatto con tutta la possibile sollecitudine; a suo tempo ne avrà il sfogo. Qualunque sia per essere il risultato dell'esame, i sentimenti che esterna M. l'abbé de La Mennais non possono essere più lodevoli (Roma, 4 octobre).

Vous voyez, monsieur l'abbé, que les dispositions à votre égard ne sauraient être meilleures; cependant, attendez-vous à quelques petits chagrins. Je crois incontestable que dans votre second volume vous êtes sorti de votre sujet; il y a sur ce point un tel accord de sentiments parmi les meilleurs esprits de différentes langues, qu'il ne vous est guère permis d'en douter. L'impulsion vous a mené trop loin, comme la balle partant d'une arme axcellente continue sa route après avoir opéré son effet. Je serais mené trop loin si je voulais insister sur les objections élevées contre votre second volume, je n'ai qu'une chose à vous dire: « *Laissez dire* ». Vous vous êtes mis en règle. Veillez à votre second volume, mettez-le en harmonie parfaite avec le premier; puis dormez sur les deux oreilles et laissez dire. Il m'a passé une idée dans la tête, faut-il vous la confesser? Pourquoi pas? si Vous êtes conduit à défendre votre second volume, vous courrez le plus grand risque, parce que vous vous trouverez compromis avec les bases mêmes de toute vérité. Vous verrez combien il vous sera difficile d'embarrasser les autres sans vous embarrasser vous-même.

(1) È una delle tre lettere che J. de Maistre invia da Torino al Lamennais nell'anno 1820. Pubblicata insieme con le altre due da G. Goyau, *Le portefeuille de Lamennais* (Paris 1930), pp. 6-8.

(2) Le parole che seguono sono la risposta ai buoni uffici che il De Maistre, dietro preghiera del Lamennais, aveva interposti a Roma, per prepararvi il terreno favorevole al secondo volume dell'*Essai sur l'indifférence*, che aveva suscitato pronte opposizioni tra i cattolici di Francia, soprattutto nel clero, come ne abbiamo toccato a pp. 51-52. Chi sia il « gran personaggio », è difficile dire, anche per congettura.

J'ai été enchanté, M. l'abbé, de m'être rencontré avec vous sur les questions les plus importantes. Sur les races royales, je vous prie d'y revenir, car il ne s'agit pas ici d'une thèse, mais d'un calcul. Prenez la plume, je vous en prie, et divisez les siècles par les règnes. Si le quotient vous donne un nombre excédant la vie commune, où serait le doute? Voilà pourquoi je voudrais que les bons esprits remaniassent cette question. Celle des règnes protestants n'est pas moins importante. Pensez-y un peu, je vous prie. Si mon grand ouvrage paraît, vous serez surpris des points de contact qui se trouvent entre nous.

Ce que vous me dites du prédicateur de Versailles est impayable; si cet apôtre vient à lire mon écrit sur les fameuses libertés, il viendra peut-être me tuer à Turin; je demanderai une garde.

IL MARCHESE CESARE TAPARELLI D'AZEGLIO AL LAMENNAIS (1)

Monsieur

La nouvelle édition de la 2e partie de l'*Essai sur l'indifférence*, que vous avez bien voulu m'adresser par le courrier, part aujourd'hui par le même moyen, et arrivera à Rome assez promptement. Vous devez, Monsieur, être bien persuadé de l'intérêt que prennent tous les vrais Chrétiens à tout ce qui vous regarde: il n'y a pas la moindre exagération à dire que vos ouvrages ne sont pas seulement français, ni même Européens; ils sont Catholiques dans les deux acceptions de ce mot. J'ai écrit selon mon coeur en l'envoyant à Rome, et je vous ferai savoir les résultats avec la sincérité, qui m'est commandée par le respect que je vous porte. Mon avis serait un grain de poussière dans la balance: mais je ne pourrai même vous l'indiquer; pressé de faire tenir le volume à Rome, je me suis refusé à mon empressement de le connaître; mais je l'aurai à ma disposition sans retard.

Le zèle est tolérant: c'est peut-être un paradoxe; mais dans ma pensée vous reconnaîtrez, que je ne fais qu'énoncer une vérité. Celui qui vous anime dans vos nobles travaux accueillira sans doute avec indulgence les deux premiers numéros d'un journal (2), qui paraît ici. Son but est le même: les moyens très inférieurs. C'est un nouveau-né qui pour grandir a besoin d'aliments choisis:

(1) Lettera pubblicata dal p. PAUL DUDON, *Amis italiens de Lamennais*, in « Gregorianum » del 1937, pp. 89-90: riprodotta in *Nova Historia* (gennaio-febbraio 1950, p. 165) da Maria Bottai Stromenger, che s'illuse di licenziarla per inedita. L'originale autografo si conserva nel « Museo dell'Istituto storico del Risorgimento » di Roma.

(2) È l'*Amico d'Italia*, che il marchese Cesare d'Azeglio fondava in principio del 1822 e diresse per tutta la sua durata, fino al 1829 compreso. Per la sua storia si veda il nostro capitolo quarto, p. 65 e segg.

l'appel est fait à ceux qui peuvent en fournir. Vous connaissez notre langue et c'est par ce motif que j'ose vous l'adresser. Vos occupations ne permettent rien de plus: mais peut-être croirez-vous qu'il mérite quelqu'intérêt en raison de son objet. Si vous connaissez des personnes zélées et capables, qui ayent des notions utiles à y fournir, quoiqu'elles n'écrivent pas en italien, on les recevra toujours avec reconnaissance. Réflexions, anecdotes, tout peut y trouver place pourvu que ce soit nouveau ou du moins inédit.

Au reste si j'ai mal saisi le mot *tolérant*, je dirai que le zèle est indulgent, et j'aurai exprimé ce que votre coeur ressent envers les hommes dont la bonne volonté n'a rien à envier, mais dont les moyens sont à une si grande distance des votres.

Veuillez, Monsieur, me faire connaître votre adresse; aujourd'hui je me sers de l'intermédiaire de Mgr. le Nonce, qui la connaît certainement.

J'ai l'honneur d'être avec les sentiments les plus vrais de la plus haute considération, et de respectueuse estime

Monsieur

Votre très-humble et très-obéissant serviteur

Turin 4 Mars 1822. Cés. d'Azeglio.

A Monsieur
Monsieur l'Abbé de La Mennais
Paris

IL PRINCIPE CARLO ALBERTO DI SAVOIA-CARIGNANO AL LAMENNAIS (1)

Racconigi (*sic*), ce 7 juin 1824.

J'ai fort regretté, monsieur l'abbé, de vous voir partir si vite d'auprès de nous; car je me faisais une vraie fête de vous posséder dans notre solitaire séjour; vous m'avez à peine donné le temps de revenir du premier moment de joie, que m'avait procuré votre aimable visite; j'eus le loisir d'admirer votre caractère angélique, mais non celui de vous le dire, ni de vous exprimer mon admiration pour tout ce que vous faites continuellement pour la défense et le soutien de la religion; vos admirables ouvrages font le charme de ma solitude, et je ne me console de votre prompt départ, que par l'espoir que vous m'accorderez, à votre

(1) Lettera pubblicata da G. Goyau, *Le portefeuille de Lamennais* (Paris 1930), pp. 19-21. Di questa e delle due altre lettere che Carlo Alberto vi allega, per presentare il Lamennais, quando questi fosse di passaggio a Firenze, ai conti G. B. Baldelli-Boni e Opizzone, si veda la fine illustrazione che fa Luigi Foscolo Benedetto nel suo volume di Miscellanea *Uomini e tempi* (Milano-Napoli, Ricciardi, 1953), pp. 257-269, capitolo « Due recapiti fiorentini del Lamennais ».

retour, une visite beaucoup plus longue. J'ose vous prier, à votre passage à Alexandrie, de remettre la lettre ci-jointe au comte de Maistre pour lequel j'ai une particulière affection; je vous envoie aussi deux lettres pour Florence, dans le cas que vous désiriez connaître les deux personnes à qui je les ai adressé (*sic*); le comte Baldelli est, je crois, en Italie la personne la plus distinguée par son mérite que je connaisse, réunissant plusieurs grandes qualités et vertus: il s'occupe maintenant d'un ouvrage très important pour le bien de la Religion. Le comte Opizzone est aussi une personne d'un très grand mérite, qui possède un zèle peu commun. J'espère, monsieur l'abbé, que vous voudrez bien avoir un peu d'amitié pour moi, et me considérer toujours comme votre affectionné ami,

Albert de Savoie.

P. S. - Mes compliments, je vous prie, à l'abbé Vuarin. Je me recommande particulièrement à vos prières.

IL CONTE RODOLPHE DE MAISTRE AL LAMENNAIS (1)

11 novembre 1824.

Je vous remercie, monsieur l'abbé, de vous être souvenu de moi, et de m'avoir donné des nouvelles de votre arrivée à Paris. J'attacherai toujours beaucoup d'intérêt à tout ce qui vous regarde et je serais bien heureux si ma correspondance pouvait vous offrir une portion de l'intérêt que m'offre la vôtre, mais le cercle où je m'agite est trop rétréci. Si cependant cette Italie que vous avez si vite abandonnée, et surtout ce Piémont que vous avez à peine vu par la portière de votre chaise de poste, pouvait attirer votre attention, je me charge volontiers de vous instruire de tout ce qui peut mériter une prise en considération. Lorsque je reçus votre lettre, j'avais déjà lu celle que vous écriviez à notre grenadier huguenot, et les détails qu'elle renfermait m'avaient étonné et affligé; je n'en ai point tiré bon augure pour l'avenir, et en jugeant des hommes par leurs amis et par leurs procédés, il paraît qu'ils sont toujours emportés dans la même direction. Je serais bien aise, avant de mettre sous presse vos *Mélanges* (2), d'avoir votre avis pour savoir s'il n'y a point quelques articles qui ne

(1) Lettera edita da G. GOYAU, *Le portefeuille de Lamennais* (Paris 1930), pp. 21-23. È inutile avvertire che il conte Rodolphe de Maistre è figlio del celebre scrittore Joseph de Maistre.

(2) Si tratta dei *Mélanges religieux et philosophiques* par M. l'abbé F. le La Mennais suivis *De la violation des cimetières* par M. le comte Louis Fr. Robiano de Borsbeek , di cui si stava allora allestendo per conto dell'« Amicizia cattolica » di Torino l'edizione che uscì l'anno dopo (Turin, par Alliana et Paravia, 1825) in due volumi, e non in tre come ripete il Goyau sulla fallace scorta di G. Zadei. Si veda il nostro capitolo II, dedicato all'Amicizia cattolica, p. 37.

nous regardent pas, le mariage, le droit de refuser l'inhumation et quelques autres; j'aurais peur, quelquefois, que ces articles ne fissent naître certaines idées dans des têtes qui ne seraient pas encore gangrénées; d'autres fois, il me semble que nous devons prendre les devants, et mettre la vérité partout, afin qu'il n'y ait plus de place pour l'erreur.

Je voudrais aussi que vous m'indiquassiez quels sont aujourd'hui les journaux qui ont une couleur décidée, qui sont tout de bon coquins ou honnêtes gens. Je ne trouve plus nulle part la sève royaliste dans toutes sa verdeur. Les blancs se salissent, les noirs grisaillent, l'absence de caractère est leur seul caractère distinctif. M. de Villèle est devenu aujourd'hui comme le plat de langue d'Esope, on ne sert que cela en en disant du bien et du mal, et ses louanges m'ennuient autant que sa critique. Pour moi, je l'ai jugé depuis plusieurs annés, et aucun journal n'a ébranlé la persuasion où je suis qu'il est un habile banquier et rien de plus. La nomination des Evêques vous a-t-elle donné quelques espérances? Je l'ai lue avec attention et n'y ai trouvé aucun nom de ma connaissance, ce qui ne veut pourtant rien dire, sinon que je ne puis avoir une opinion sur cet objet.

Adieu monsieur l'abbé, souvenez-vous qu'il y a toujours une cellule pour vous dans mon couvent de Turin et que vous nous ferez toujours honneur et plaisir lorsque vous voudrez vous y reposer le plus longtemps possible. M.me et M.lle de Maistre vous adressent leurs compliments empressés, et moi, monsieur l'abbé, je vous renouvelle l'assurance des sentiments affectueux de haute considération qu'une parfaite harmonie d'opinions m'a inspirés pour vous pendant le peu d'instants que vous nous avez accordés, et que je désire de tout mon coeur de cultiver chaque jour davantage.

J'ai l'honneur d'être, monsieur l'abbé,

Votre humble et très obéissant serviteur
Le comte de Maistre

P.S. - Vous m'aviez dit deux mots, en passant, sur les nouvelles bases à donner à la science et par conséquent à l'enseignement du droit; s'il paraissait quelque écrit sur cet objet, ou si vous vous donniez la peine un jour de développer cette idée, je vous serais bien reconnaissant de me mettre à même d'en recueillir le fruit. Vous avez aussi eu la bonté de me parler d'une nouvelle institution pour l'éducation de l'enfance, aussi bonne et moins dispendieuse que les Frères et par cela même plus adaptée pour les campagnes (3); pourriez-vous me fournir

(3) Si allude al benemerito « Institut des Frères de l'instruction chrétienne », fondato in Bretagna da Jean-Marie Robert de la Mennais (1780-1860), fratello dell'autore dell'*Essai sur l'indifférence*. La grande novità delle sue scuole popolari era la massima aderenza possibile alle condizioni concrete delle varie popolazioni, per cui i programmi dovevano avere un carattere regionale e un indirizzo nettamente professionale e tecnico. Ciò spiega il particolare favore che arrise

quelques détails là-dessus? Il n'est pas impossible que je me trouve à même de profiter de ce que vous voudrez bien m'apprendre à ce sujet.

Le prince de Carignan m'a chargé de vous témoigner ses regrets de ne pas vous avoir vu à votre passage. *Jubeo iterum valere plurimum.*

R. M.

alla ispirata opera del venerabile fondatore. Cfr. HERPIN, *J.-M. de la Mennais, ses grandes idées et ses grandes oeuvres*, Ploërmel 1897; e soprattutto A. LAVEILLE, *Jean-Marie de la Mennais* (2 voll., Paris, Ch. Poussielgue, 1903), I, p. 318 e segg.

IL P. LORENZO TARDI A UN PADRE TEATINO IN PIEMONTE (1)

Car.mo Amico

Sebbene io abbia avuto da voi stesso, indi dai vostri confratelli di S. Andrea le vostre buone nuove, tuttavia prima del vostro ritorno voglio con questa porgervi occasione di parteciparmi le vostre pendenti notizie. Già mi immagino di vedervi passeggiare tra l'amenità di coteste vigne, e fra i più cari sollievi dell'amicizia. Non vi scordaste però, che anche in Roma voi avete molti amici bramosi di presto rivedervi: lo prometteste; riposo sulla vostra parola. Parlerò ora di me, e di Roma. Sto benissimo di salute, e vivo felice. Una prefazione dell'imminente fascicolo di questo *Giornale ecclesiastico* (2) si interessa del mio a voi noto proposito. Giovedì Monsig. Testa chiuse l'accademia cattolica con una nuova dissertazione sopra i suoi egiziani zodiaci. Il nostro scultore Festa è morto. Le due grandi conchiglie di Piazza del Popolo raggiano d'acqua. I pellegrini ricompariscono in buon numero; e due giorni sono vidi una lunghissima

(1) Dall'originale autografo: Archivio dei Padri Teatini nel convento di S. Andrea della Valle a Roma, Carte Ventura. Lo scrivente è un agostiniano nativo di Cuneo, che molto poteva nella Curia romana e presso parecchi cardinali: esaminatore dei vescovi e consultore del S. Uffizio e dell'Indice, resse dal 1831 al 1835 il suo ordine col titolo di vicario generale. Morì a 85 anni nel 1848. Un suo articolo inserito allora nel *Giornale ecclesiastico* di Roma in lode di Mgr. Antoine de Malvin de Montazet (1713-1788), fautore del giansenismo, che dopo dieci anni di episcopato a Autun resse per altri trent'anni l'arcivescovato di Lione, fu denunziato il 29 settembre 1825 dall'arcivescovo di Genova Luigi Lambruschini all'ab. Antonio Tosti incaricato d'affari della S. Sede presso la Corte Sarda: PIETRO SAVIO, *Devozione di Mgr. Adeodato Turchi alla S. Sede* (Roma 1938), p. 306. Il destinatario della lettera è ignoto; ma dal suo tenore si rileva ch'egli è un teatino, temporaneamente in Piemonte.

(2) Il *Giornale ecclesiastico* di Roma, risorto nel gennaio del 1825 con lo spirito della scuola teocratica del de Maistre, del de Bonald e del Lamennais. Il p. Ventura era uno dei suoi principali redattori.

processione di forastiere fraternite, cinque di uomini, e due di donne. Oggi andrò a S. Ignazio per sentire gran disputa, il primo *atto grande*, che riproduce un Gesuita. Il vostro dotto p. Ventura si dispone a presto produrre alle stampe una logica di nuovo conio secondo le teorie di de la Mennais et di Bonald (3): io lo felicito; ma la novità non mancherà di trovar contradizioni. Si è eretto un collegio filologico di 12 abili soggetti; ma il bravissimo filologo Mastrofini (4) è stato dimenticato.

Sempre progrediscono i restauri delle fabbriche sacre e profane. Quest'anno vi sono pochi ammalati. Il S. Padre dispone providenze anche per i religiosi. Molte sentenze sono emanate contro i *carbonari*, specialmente delle legazioni. Del resto tutto ora è quieto. Qui finisce il mio gazzettino.

Vi prego a riverirmi il Sig. Ab. Tosti (5), e a ringraziarlo a mio nome per avermi fatto pagare la nota somma ed a salutarmi molto l'Ab. Rubinetti, interpellandolo, se finalmente abbia decretato di venir a Roma nel prossimo ottobre, siccome me ne ha fin qui lusingato. Mille complimenti alla casa Barbaroux (6). I miei ossequi al vostro sig. fratello, e a chi si ricorda di me.

Vi ringrazio senza fine degli ulterori passi da voi fatti per migliorare la mia sorte; ma vi prego a desistere: son contento del mio stato; e vi professerò sempre quelle obbligazioni, che si dovrebbero al più compito successo. Mi basta, che mi vogliate bene, e che mi teniate sempre qual sono

Roma, 6 7bre 1825.

Vostro buon amico
Frate Lorenzo Tardi

(3) Allusione evidente al *De methodo philosophandi*, di cui solo nel 1828 uscì a Roma la *Pars prima De philosophia et methodo philosophandi in genere*, con una magnifica dedica al visconte de Chateaubriand, nuovo ambasciatore di Francia a Roma.

(4) Abate Marco Mastrofini (1763-1845), dotto teologo, giureconsulto e filologo, nato a Monte Compatri presso Roma e ordinato prete nel 1786. Le sue opere principali sono: *Metaphysica sublimior de Deo uno et trino* (Roma 1816), che cagionò all'autore gravi imbarazzi per l'infelice tentativo di dimostrare con il solo lume di ragione il mistero della Trinità; *Le Usure*, libri III (Roma 1831; 2ª ediz., Milano, Silvestri, 1833); *L'anima umana e i suoi stati principalmente l'ideologico*, trattazione filosofica, libri IV, volumi 2 (Roma 1842). Si veda Carlo Gazola, *Memorie di Marco Mastrofini*, Roma 1845.

(5) Abate Antonio Tosti (1776-1866), allora incaricato d'affari della S. Sede presso la Corte Sarda fino al 1829; richiamato a Roma per assumere la carica di tesoriere della S. Sede, venne pubblicato cardinale nel concistoro del 18 febbraio 1839; fu bibliotecario di S. Chiesa. Gli fa grande onore l'aver professato aperta e costante amminrazione per la persona e la memoria di Antonio Rosmini.

(6) Il conte Giuseppe Barbaroux (1772-1843), nativo di Cuneo, che allora era primo segretario di gabinetto del re di Sardegna.

L'AB. GIUSEPPE BARALDI AL P. GIOACCHINO VENTURA (1)

Venerat.mo e Car.mo Padre D. Gioachino

Modena 25 Feb. 1826.

Ecco il momento di travagliar per la buona causa, e dare una volta sulle corna a questo spirante giansenismo, che come altra volta le scrissi, perseguita tutti i nostri amici, e cerca di attraversare tutte le opere buone. Ella ebbe la bontà di scrivermi, che ritenevasi da esperti teologi veramente istituzione parrocchiale quella che era stata conferita al direttore di queste buone Figlie di Gesù (2). Ora decisamente s'impugna, e giacchè il vescovo ne ha data licenza, con questo medesimo ordinario ne ho scritto al Card. de Gregorio Presidente della Congregazione del Concilio, che ha molta bontà per noi e l'ho compendiosamente informato, massime dello spirito della cosa. Tutto in ultima analisi è odio di Roma, e della sana dottrina: tutto è vendetta di quella denuncia 24 anni fa portata alla S. Sede contro due Professori che insegnavano proposizioni condannate e che *abierunt in locum suum* (3). Vi restano alcuni loro seguaci, e par che abbiano il giuramento massonico di perseguitarci. Non ho tempo di replicarle quanto ho scritto a quell'Emo: avendo però fatta la minuta della lettera per misurare, e combinar coi compagni le espressioni, le accludo per sua regola tal minuta, e vi unisco pure i documenti interessanti sì disgustosa vertenza. Anche il buon Parenti (4) prende molta parte e ci aiuta: conviene che i secolari giudichino meglio cose spirituali de' preti, e di alcuni Dignitarj. Tocca a Lei

(1) Dall'originale autografo: Archivio dei Padri Teatini nel convento di S. Andrea della Valle a Roma, Carte Ventura. La lettera è firmata *B*, che è senz'altro l'abate Giuseppe Baraldi di Modena, ammiratore del Lamennais e molto amico del p. Ventura.

(2) Le figlie di Gesù in Modena costituivano una libera congregazione di pie donne dedite a opere di carità e all'educazione delle fanciulle povere. Il Baraldi le proteggeva molto, e proteggeva pure il loro direttore spirituale, la cui funzione specifica egli avrebbe voluto fosse assimilata a vera e propria istituzione parrocchiale.

(3) Allude ai due professori modenesi di teologia canonico Giuseppe Ferrari e can. Giuseppe Mediani, l'uno di dogmatica, l'altro di morale, che tra la fine del secolo XVIII e il principio del XIX passavano in Modena per corifei del giansenismo: si veda B. Ricci, *Domenico Ricci e il movimento lamennesiano e neoguelfo in Modena* (Modena 1914), pp. 11-12, testo e nota.

(4) Marc'Antonio Parenti (1788-1862), letterato forbito ch'ebbe parte notevole nell'affermarsi del purismo e del classicismo, amicissimo del Baraldi e collaboratore delle sue *Memorie di religione di morale e di letteratura*, acceso difensore del trono e dell'altare e avverso al rinnovamento politico e civile d'Italia: B. Veratti, *Della vita e degli scritti di M. A. Parenti*, in *Opuscoli religiosi letterari e morali*, Modena 1864, S. 2ª, IV.

di pensare coi Consultori e col Presidente della Congregazione e di ottenere un voto che vorrei lusingarmi favorevole e per la natura della cosa, e pel motivo della non dissimulata persecuzione.

Gli esercizi dati da Mons. Cadolini (5) al clero sono stati una batteria del partito. Predicando ha fatto allusioni troppo chiare per non esser capite anche dai più balordi. A me ha fatto molte finezze, guidando però un colpo di scena coll'intervento del nostro Vescovo (6), e col gridar sempre pace ove non è guerra, e tornar sulle stesse gentili taccie di setta, di divisione, d'insubordinazione. Io cercai di illuminare Mons. di Cesena, che era stato sinistramente prevenuto: ei mostrò d'esser persuaso, ma non credo giungesse a persuader l'altro troppo ligio alle prime impressioni. Intanto rimettiam la causa a Roma. La cosa pare un piccolo affare, ma non saranno piccole le conseguenze, se si dichiara non parroco l'attual direttore, e se il Vescovo persiste a cangiar Confessore a quelle buone figlie. Esse già non sono vincolate, dunque son libere, e lo mostreranno coll'andarsene a casa, e 300 ragazze torneranno sulle strade, e l'istruzione delle sorde mute mancherà in erba, e tanto bene che si fa, cadrà necessariamente. E non creda questo capriccio, o gelosia. Si capisce il fine: si vuol cangiar confessore per cacciarvi dentro lo scisma, la scissione, lo spirito di giansenismo, di fiscalità, d'amministrazione, e allora come andrebbe un'opera di carità? Ella ci aiuti, giacchè il dirò pure, il Breve del S. Padre (7), e il suo articolo del *Giornale Ecclesiastico* (8) non hanno che inasprito questi, o *suppots*, o *dupes* del giansenismo.

Se occorrono altre notizie mi scriva, e così qualunque decisione amerei venisse trasmessa direttamente a me, anche perchè meno sospetto, atteso il mio carteggio. Mi addebiterà d'ogni spesa che occorra; ma mi raccomando sollecitudine, perchè il Vescovo prevenirà certamente qualcuno, e forse con quest'ordi-

(5) Monsignor Antonio Maria Cadolini, barnabita, vescovo di Cesena dal 1822 al 1838, poi traslato all'arcivescovato di Ancona fino alla morte, la quale seguì il 1° agosto 1851. Ebbe l'onor della porpora nel 1843.

(6) Giuseppe Sommariva, vescovo di Modena dal 14 luglio 1824 fino al 7 marzo 1829, in cui morì. Sotto il suo breve episcopato dominarono gli ecclesiastici più propensi al rigorismo giansenista e al gallicanesimo: B. Ricci, *op. cit.*, p. 11, nota.

(7) Si tratta del Breve di Leone XII del 3 agosto 1825 « *Dilecto filio Josepho Baraldi* », il quale Breve era di riconoscimento, d'incoraggiamento e di benedizione per le *Memorie* di cui il Baraldi era direttore.

(8) Nel tomo III del *Giornale ecclesiastico* di Roma (luglio, agosto e settembre 1825), a pp. 131-142 il p. Ventura sotto la rubrica *Letteratura ecclesiastica* aveva pubblicato un articolo molto lusinghiero sulle *Memorie di religione, di morale e di letteratura*, in cui tra l'altro diceva: « Direttore di questa intra- « presa si è il piissimo e dottissimo sig. abbate Don Giuseppe Baraldi, bibliote- « cario Estense e pubblico professore di etica nella Università ducale di Modena. « Egli ha cognizioni vaste, e ad una memoria affatto prodigiosa unisce tutte le « virtù che rendono amabile ed utile la religione ».

nario medesimo forse col presente ordinario riceverà qualche altra mia d'altro argomento.

Parenti le fa mille saluti, e le raccomanda un pio luogo, ove ha due sue degne sorelle, che fanno tanto bene. Il medesimo ne ha pure scritto ad Orioli (9). Io non ho tempo di scrivere ad altri: ma s'Ella crede di parlarne a mio nome egli E.mi Galletti e Castiglioni che credo sian di Congregazione, lo faccia pure: io mi rimetto a Lei. Sono ansioso di sue nuove, e di sapere se abbia ricevuto puntualmente la presente, e cosa ne speri.

Ci tenga raccomandati al Signore, che ne abbiam vero bisogno, e mi creda pieno d'obbligazione, di stima e di ossequiosa affezione.

Suo Aff. Dev. Servo ed Amico
B[araldi]

(9) P. Antonfrancesco Orioli, dotto minore conventuale residente a Roma nel convento di S. Bonaventura, dove sopraintendeva agli studi superiori di teologia e di filosofia per i religiosi scelti del proprio ordine. Ammiratore dell'*Essai sur l'indifférence* e del suo autore, tradusse di questo la *Défense*. Sarà poi vescovo di Orvieto e cardinale.

LA CONTESSA FERNANDA RICCINI AL P. GIOACCHINO VENTURA (1)

Pregiat.o e stimat.o amico,

Replico a posta corrente alla graditissima sua, la quale mi ha fatto tanto più piacere in quanto che era priva da molto tempo delle sue notizie, per lo chè [era] agitata, temendo che la sua salute non gli permettesse lo scrivere, ora però sono su di ciò pienamente tranquilla. La ringrazio infinitamente della copia che Ella gentilmente vuol donarmi de' suoi elogi funebri (2), questa la gradisco

(1) Dall'originale autografo: Archivio dei Padri Teatini presso il convento di S. Andrea della Valle a Roma, Carte Ventura. — La lettera, come quella del 26 giugno 1828 che riportiamo più avanti e che certamente va ascritta alla contessa Fernanda Riccini, non reca altra firma che « Nota Manus ». L'identità dei caratteri e della firma, oltre che dello stile e degli interessi spirituali che vi sono esposti, ci obbliga a conchiudere che anch'essa è della medesima scrivente, la quale, amica dell'ab. Baraldi, del p. Ventura, del principe di Canosa e dei lamennesiani di Torino, e traduttrice dell'*Essai sur l'indifférence en matière de religion*, era pure una fervida ammiratrice e corrispondente del Lamennais.

(2) *Elogi funebri del P. D. Gioacchino Ventura Teatino*, Roma 1827. Su questa silloge di discorsi funebri è data una recensione encomiastica nel *Mémorial catholique* del settembre 1827, pp. 171-177.

assaissimo, giacchè tutto ciò che esce dalla sua penna ha un brio un fuoco, che a me tanto piace, oltre le tante verità che ella pone sempre nei suoi scritti con tanto coraggio e franchezza, che a me piacerà sempre moltissimo, sebbene che presentemente i caratteri leali siano quelli più perseguitati e bersagliati, e la fortuna non sia altro che per coloro che sanno ben fingere, tenere da tutte le parti, essere veramente ipocriti, e veri cortigiani. Non mancherò di scrivere tosto all'amico di Nizza (3) tutto che Ella mi dice a suo riguardo. Sentirò poi colla massima impazienza, ciò che avrà detto il S. Padre del nostro amico di Francia (4) nell'udienza che Ella avrà domani, sono persuasa che non lascierà sfuggire una sì bella occasione per dire certe verità al suo Principale, e credo che niuno parli più schietto di quello Ella faccia, ed appunto perciò han cercato d'allontanarla da certi posti, ma io scommetto, che questo trionferà, giacchè si vede che il Principale lo ama e stima assai, come ben merita. Il nostro amico di Brettagna (5) è tutto occupato della sua opera (6), dubito che vi vorrà ancor molto tempo prima che sia terminata. Godo assai nel sentire codesto Ambasciatore (7) contento del Nunzio (8), non credo sia tanto amico del nostro eroe (9). Il Sigr. Laurentie (10) e il duca de la Rivière (11) non potevano fare

(3) Antonio Capece Minutolo principe di Canosa, che in quel periodo dimorava a Nizza marittima.

(4) Félicité de la Mennais.

(5) Il medesimo: chiamato così e per la nascita a Saint-Malo e per la residenza abituale a La Chenaie.

(6) Intendeva comporre un quinto volume dell'*Essai sur l'indifférence*; ma non andò al di là di un capitolo e di alcuni frammenti.

(7) Si allude ad Anne-Adrien-Pierre de Montmorency duca di Laval (1768-1837), il quale fu ambasciatore di Francia a Roma dal 1822 al 1828.

(8) Dal febbraio di quell'anno 1827 era nunzio apostolico a Parigi l'arcivescovo di Genova Luigi Lambruschini, della cui condotta verso il Lamennais si lagnarono presto i lamennesiani di Modena e di Roma.

(9) Non stupisce che il duca di Laval, devoto alla monarchia di diritto divino e interprete ufficiale degli atteggiamenti del governo francese, fosse avverso al Lamennais, che era allora il formidabile denunziatore pubblico degli sgarramenti della monarchia legittima di Francia e del suo governo nel campo religioso-politico.

(10) Pierre-Sébastien Laurentie (1793-1876), pubblicista cattolico francese, legato al partito monarchico e alla causa del legittimismo, uno dei principali redattori della *Quotidienne*, il quale nella sua lunga carriera di scrittore toccò una infinità di soggetti, tra cui anche argomenti filosofici; e sotto questo riguardo fu prima contro la filosofia del senso comune, poi se ne fece ardente sostenitore, come appare nella sua *Introduction à la philosophie* (Paris 1826).

(11) Charles-Francois de Riffardeau, marchese poi duca de Rivière (1763-1828), non «de la Rivière» come dice la Riccini. Pari di Francia dal 1815, ambasciatore a Costantinopoli dal 1816 al 1820, fu uno dei cattolici più in vista, attaccatissimo alla persona e alla famiglia di Carlo X, che nel 1826 lo nominò governatore del duca di Bordeaux. Quando poi in principio del 1827 si pensò di fondare, contro la facile diffusione della stampa cattiva, la *Société catholique des*

una miglior scelta, di quello han fatto, io ne ho di cuore giubbilato, e me ne congratulo vivamente, così si vede che ad onta della guerra che le fanno i suoi nemici, il suo merito è conosciuto, ella avrà più da fare, ma pazienza, così si stamperanno buoni libri, onde far un argine alla quantità di libri empi che si stampano, gradirò di vedere il piano di un tal progetto, di conoscerne le indulgenze che il S. Padre accorda alla *Società dei buoni libri* (12) per regola. Non so dirle quanto mi rincresca la guerra che si fa all'ottimo nostro amico di Parigi (13), e più mi spiace che Frayssinous (14) sia a lui contrario, giacchè gode di una certa riputazione, e molte persone di questo paese disistimano il nostro eroe, appoggiati sull'autorità del suddetto; non gli si potrebbe impor silenzio, o decider la quistione...? Anche *l'Ami de la religion* (15) è antilamennista, non so capire come certe brave persone si lascino cadere in certi lacci, si vede che l'autorità ministeriale è per loro il tutto, ed infatti l'*Ami* è tutto per l'apostata (16) Frayssinous, voglio lusingarmi che il Signore si degnerà illuminarlo, e sarebbe questo per la religione un vero trionfo. Ancor io sono conten-

bons livres, i suoi promotori elessero lui a presidente e il Laurentie a segretario. I due prescelti andarono a Roma per vedere di farne una istituzione canonica con diritto a speciali indulgenze, e a tale scopo ricorsero al p. Ventura, che molto poteva presso il papa Leone XII e in varie congregazioni romane.

(12) La *Société catholique des bons livres*, molto incoraggiata dal giornale lamennesiano *Le Mémorial catholique*, che nel fascicolo di febbraio di quell'anno 1827 ne illustrò i fini e ne riprodusse quasi tutto il lungo programma, e che nel fascicolo del maggio successivo (pp. 360-373) ne espose con molte lodi l'iniziativa di far preparare su vasta scala e con lo stimolo di premi adeguati opere relative ai differenti rami del sapere, nelle quali potesse brillare la felice alleanza della religione e della scienza.

(13) Nessuna meraviglia che dopo i più fieri attacchi mossi dal Lamennais ai gallicani e al governo nel libro *De la religion considérée dans ses rapports avec l'ordre politique et civil* (1825-1826), fosse cresciuta in misura grandissima la reazione contro di lui.

(14) Denis de Frayssinous (1765-1841), predicatore e apologista, autore de *Les vrais principes de l'Eglise gallicane* e della *Défense du Christianisme*, nominato nel 1822 vescovo di Ermopoli, gran maestro dell'Università, membro dell'Accademia, conte e pari di Francia, e due anni dopo fino al 1828 ministro degli affari ecclesiastici e dell'istruzione pubblica. Il Lamennais lo attaccò fieramente e più volte, colpendo in lui il sostenitore del monopolio scolastico della Università e il ministro degli affari ecclesiastici che osò imporre all'episcopato francese la Dichiarazione del 1682. Dietro l'esempio dell'abate brettone, anche i lamennesiani d'Italia presero in grante antipatia il Frayssinous.

(15) *L'Ami de la Religion et du Roi*, giornale clericale e monarchico, ma gallicaneggiante, era molto avverso all'ultramontanismo del Lamennais.

(16) Non sorprenda tale designazione. Anche il p. Ventura, scrivendo al Baraldi poco dopo il primo processo politico intentato al Lamennais nei giorni 20 e 21 aprile 1826, così si esprimeva: « L'apostata Frayssinous deve essere mostrato al mondo per ciò che è divenuto, affinchè più non inganni il mondo » [Dall'originale autografo: Biblioteca estense di Modena, Carteggio Baraldi].

tissima della condotta del Re di Spagna, quello è un Sovrano veramente religioso in tutta l'estensione del termine; vorrei che suo nipote si ravvedesse, ma finora non si può dir nulla. Gradisca mille cose affettuose di mio marito, mi comandi, mi scriva presto, e mi creda quale non cesserò mai di esserle, piena di stima e sincera amicizia.

[Modena] A' 24 Giu.o 1827.

Nota manus.

Al M.to Rev.do Sig. Pron Colmo
Il P. Don Gioacchino Ventura
Procuratore Generale de' Teatini
S. Andrea della Valle
Roma

IL NUNZIO APOSTOLICO LUIGI LAMBRUSCHINI AL P. GIOACCHINO VENTURA (1)

Rev.mo Padre,

Riscontrando il gentilissimo foglio di V. P. R.ma del 24 Gennaio che giunse qui non prima di avanti ieri, ho la soddisfazione di prevenirla che tutte le lettere che vi erano inserte il più pronto loro corso ebbero. La ringrazio poi vivamente delle premure che Ella ha manifestato in favore del Sig.r Deutz (2).

(1) Dall'originale autografo: Archivio dei Padri Teatini nel convento di S. Andrea della Valle a Roma, Carte Ventura. Il mittente, Luigi Lambruschini arcivescovo di Genova, era da un anno nunzio apostolico a Parigi.

(2) Simon Deutz, di cui s'ignorano le date di nascita e di morte, figlio di un rabbino di Parigi, aveva abiurato la religione ebraica per farsi cattolico; e nella sua situazione di neofito in apparenza zelante era divenuto oggetto delle sollecitudini più benevole da parte di dignitari ecclesiastici, specialmente a Roma, dove egli soggiornò alcun tempo sotto il ponteficato di Leone XII e di Pio VIII. In verità fu un volgare simulatore e un vile profittatore: entrato nelle grazie di quei due papi e della Curia romana, successivamente, dopo la rivoluzione di luglio, del partito legittimista francese e della duchessa di Berry, tutti egli tradì, coprendosi della massima infamia soprattutto nello sfruttare la fiducia ingenua della duchessa e nel venderla a prezzo d'oro al governo di Ad. Thiers. Uno dei primi ad accorgersi della poca raccomandabilità del Deutz, innanzi che si rivelasse, fu il p. Ventura; il quale predisse, purtroppo invano, che il battesimo di quel figuro avrebbe dato alla Chiesa un grande scandalo (A. Rastoul, *Le P. Ventura*, Paris 1906, p. 26). Ma bisogna riconoscere che anch'egli nei primi mesi del 1826 credette alla sincerità religiosa e morale del tristo neofito e mescolò la sua voce al coro generale di lodi verso di lui: le due lettere del nunzio apost. Luigi Lambruschini al celebre Teatino ne offrono la prova.

Un tal sogegtto era ben degno di sentire gli effetti della carità di V.P., e i di Lei lumi gioveranno molto, lo spero nel Signore, a confermarlo nella santa risoluzione presa di voler divenire cristiano. Sarà cosa assai utile che egli divenga forte nella santa religione prima di ritornare in Francia, e di esporsi ai tanti pericoli, che qui incontrerebbe, e che si moltiplicherebbero senza meno attorno di lui per parte di quelli, che sono interessati a procurarne la perversione. Se Iddio accorderà al Signor Deutz la grazia della santa perseveranza, coi suoi talenti, e colla dottrina, di cui è già fornito, potrà giovare assai alla causa della Religione.

Raccomandiamolo incessantemente adunque al caro nostro Dio, dal quale ogni bene deriva. Intanto prego V.P. di avermi presente nelle sue ss. orazioni e di credere ai sensi della ben distinta e rispettosa stima, colla quale Le bacio di vero cuore le mani.

Di V. Paternità R.ma

D.mo obb.mo serv.e
Luigi Arciv. di Genova N. A.

Parigi 11 febbraio 1828.

IL NUNZIO APOSTOLICO LUIGI LAMBRUSCHINI AL P. GIOACCHINO VENTURA (1)

Rev.mo Padre,

Mi è pervenuto il preg.mo Foglio di V.P. Rev.ma del 7 cadente colla lettera annessa per M.r Drach, alla quale io ho dato corso subito. Il Sig. Drach (2) penserà alla maniera più prudente di fare avere al Padre del Sig. Deutz (3) la lettera che gl'indirizza il novello Cristiano, e procurerà che abbia l'esito il più felice che sarà possibile. Egli poi darà relazione di tutto al Signor Deutz medesimo. Io intanto ringrazio ben di cuore V.P. R.ma, dei consolanti ragguagli che mi favorisce intorno alla conversione del suddetto giovane, e divido con Lei il desiderio e la speranza che il neofito stia saldo nelle sante risoluzioni prese, e che queste producano quei frutti abbondanti che sembrano promettere.

(1) Dall'originale autografo: Archivio dei Padri Teatini nel Convento di S. Andrea della Valle a Roma, Carte Ventura.

(2) David Paul Drach (1791-1865), ebreo nato a Strasburgo, promosso rabbino a Parigi, si convertì nel 1823 al cattolicismo con due figlie e un figlio; e la sua conversione, confermata da parecchi scritti di esegesi biblica e di argomenti religiosi di attualità, ne suscitò molte altre. Entro il 1828 si recò a Roma e vi rimase quale bibliotecario di Propaganda fino alla morte.

(3) Su Simon Deutz abbiamo dato notizie nella nota 2ª alla lettera precedente.

E qui rinnovandole i sensi della mia distintissima stima e considerazione passo a confermarmi

Di V. P. R.ma

D.mo Obb.mo Serv.e
Luigi Arcivescovo di Genova Nunzio Apost.

Parigi 27 Febbraio 1828.

A Sua Paternità Rev.ma
Il Rev.mo P. D. Gioacchino Ventura
Procuratore Generale de' Teatini
Roma

VINCENZO GIOBERTI AL LAMENNAIS (1)

Le 20 juin 1828.

Monsieur,

La bonté avec laquelle vous m'avez reçu quand il y a quelques jours je suis allé vous rendre visite avec M. le professeur Abbé (2), m'a engagé à coucher par écrit quelques réflexions que j'ai faites sur le moyen de concilier le systhème (*sic*) de l'Autorité avec le fait de la conscience humaine. Mon intention, c'était de les soumettre à votre jugement et de savoir si j'avais bien compris le systhème (*sic*) de l'Autorité. J'avais pris le parti de les écrire, ne pouvant à cause de mon ignorance de la langue française les exposer assez clairement de vive-voix. Je me portai à cet effet ce matin chez vous, et j'ai entendu avec beaucoup de déplaisir que vous étiez incommodé. Voilà le motif qui m'a engagé à vous écrire ce billet, en y insérant les susdites réflexions. Je vous prie, si votre santé et vos occupations vous le permettent, d'y jeter les yeux; je passerai d'ici quelques jours pour savoir de vos nouvelles, et entendre votre sentiment sur ce que je vous ai écrit. Pardonnez la liberté que je me prends (*sic*) et attribuez-la à la bonté avec laquelle vous m'avez reçu la première fois. Je puis vous attester que si je ne suis pas en état de pouvoir adopter toutes vos opinions, il n'y a personne qui admire plus que moi vos vertus, votre génie, et vos ouvrages. Je suis avec une profonde estime

Votre très humble serviteur
V. Gioberti, Chapelain du Roi.

(1) Lettera pubblicata da G. Goyau, *Le portefeuille de Lamennais* (Paris 1930), pp. 71-72.

(2) Sarebbe con ogni probabilità Giuseppe Abbate, professore di filosofia e ingegnere.

UN ECCLESIASTICO PIEMONTESE AI LAMENNAIS (1)

Turin, 18 septembre 1828.

Monsieur et respectable ami,

J'ai la confiance que vous aurez conservées et fortifiées les bonnes résolutions que vous aviez à Turin de vous occuper de la morale. C'est une partie tellement essentielle et altérée, que tant qu'elle ne sera pas remise sur le pied catholique, ce qu'on pourra dire sur le reste servira peu ou pas. Il est certain que les prêtres, partie par l'ignorance de la science morale, partie par la création d'une fausse morale, ont fait plus d'indifférents et d'impies que les philosophes eux-mêmes. Chacun a imaginé et décrété une fonte de nouveaux péchés; les hommes, voyant qu'ils ne pouvaient s'abstenir de cette foule d'actions érigées en péché, ni accomplir tant de choses de pur conseil qu'on leur présentait comme des obligations sous peine de damnation, ont été dégoutés de ce prétendu christianisme.

Par là depuis, on a imaginé qu'il fallait, souvent même pour des péchés chimériques, qu'il fallait faire revenir pendant long ou très long temps à confesser, et ne les absoudre que quand on les trouverait anges; ils ont conclu qu'ils ne le seraient pas plus pour plusieurs crimes que pour un seul, et se sont livrés à tous les désordres. Tant qu'on ne remédiera pas à ces terribles inconvénients, il ne faut pas espérer de ramener la religion dans les coeurs. En effet, tout homme pêche, la confession est le remède; mais quand il est rendu impraticable, à defaut de ce point fondamental du catholicisme, il faut nécessairement que tout le reste croule.

(1) Lettera pubblicata dal p. Paul Dudon in *Amis italiens de Lamennais*, nel « Gregorianum » del 1937, pp. 104-106. L'ignoto mittente, che si firma *Notus*, appare dal tenore della lettera essere un ecclesiastico di riconosciuta autorità e versatissimo nella teologia morale, nella quale sostiene e cerca di divulgare l'indirizzo alfonsiano, e avversa il sistema, a parer suo, rigorista del probabiliorismo, dominante nell'insegnamento ufficiale dell'Università e parzialmente nel seminario di Torino: in pari tempo, amico e corrispondente del Lamennais, ch'egli, durante il mese della sua dimora torinese, aveva informato delle misure tentate a Roma per far trionfare l'alfonsismo teologico e aveva pure fortemente stimolato a occuparsi in Francia di teologia morale in quel senso. E poichè le caratteristiche che abbiamo desunte dalla lettera non si possono pienamente impersonare in altro ecclesiastico che nel p. Pio Brunone Lanteri, questi con ogni probabilità è l'autore della lettera. A celarsi sotto la parola *Notus* dovette indurlo la considerazione che l'epistola conteneva giudizi niente lusinghieri sulla preparazione teologica del clero diocesano di Torino, della quale era responsabile l'arcivescovo Colombano Chiaverotti, contrario alla morale del Liguori e ai suoi patroni, e che vi erano inchiusi due documenti di particolare importanza, l'uno (il più recente promemoria del teologo Luigi Guala) riservato alla S. Sede, l'altro destinato, dopo la revisione dell'abate francese, a veder la luce nel periodico lamenesiano *Le Mémorial catholique*: entrambi relativi alla questione della teologia alfonsiana di cui il Lanteri era zelante fautore e araldo. — Della lettera abbiamo discorso a pp. 134 e 143-144.

Toute le science morale d'un grand nombre de prêtres se réduit à trois points: 1° créer beaucoup de péchés mortels, chacun à son caprice et celui qui en crée le plus se regarde comme le plus sage et le plus saint; 2° n'absoudre de péchés réels, ou imaginaires, qu'après de très longs délais, faire revenir les pénitents, contre toutes les règles sages et sans aucun besoin, jusqu'à ce qu'ils se lassent et désertent; 3° entre prêtres, se passer tout, même les plus grossiers excès, comptant pour dire la messe sur une prétendue *contrition parfaite*, en retombant tous les jours, quoiqu'ils ne veuillent pas croire à l'attrition de leurs pénitents; et souvent les plus débordés dans leur conduite sont les plus durs quand ils confessent. Avec ces trois prétendus principes chacun fait une morale, une religion à sa mode, et n'étudie plus rien.

On a admis au sacerdoce, faute d'autres, mais à grand tort, des jeunes gens sans esprit, sans talent, sans goût d'études, sans bonté morale, qui n'avaient d'autres motifs de se présenter, sinon qu'il leur serait plus commode d'être prêtres que journaliers comme leurs pères, et que leur défaut de fortune et de talent éloignait de tous les autres états. Quoiqu'ils n'aient rien appris ni compris dans les séminaires, ils n'en ont moins été ordonnés et déclarés curés.

Il en est cependant quelques uns qui ont étudié, mais quoi? L'auteur de morale en vogue dans le diocèse, presque toujours parsemé de systèmes jansénistiques. Beaucoup de prêtres, même réguliers et zélés, quoiqu'éloignés du jansénisme quant au dogme, se sont laissés séduire, faute d'examen et de connaissances, par les belles apparences, et la prétendue sainteté de la morale des jansénistes, qu'ils ont publiée dans une multitude d'ouvrages courant le monde, et où bien des gens n'aperçoivent pas le poison. De là les péchés fabriqués, les réfus d'absolution, etc... Un autre inconvénient majeur c'est que les moralistes de France citant très peu, souvent pas du tout, les opinions d'autres théologiens opposées aux leurs, ils présentent tout ce qu'ils disent comme une espèce d'Evangile, et les grands Prêtres disent qu'il faut le tenir pour tel. Les Français sont à cet égard, par ignorance, de bonne foi; mais les opinions opposées, qui sont souvent les vraies, n'en existent pas moins, et il serait plus facile de trouver les principales toutes réunies dans la théologie du Bienheureux Liguori.

Quant à ceux qui connaissent les oppositions entre les opinions des différents auteurs, s'ils sont un peu sages, leur embarras doit être grand quand il s'agit de se décider pour ou contre et d'agir au confessional.

On diminuerait considérablement pour les gens de bonne volonté toutes les difficultés, si l'on obtenait de Rome la réponse au *mémoire* ci-joint (2). Je vous avais remis à Turin une autre formule pour le même objet, celle-ci me semble mieux faite: arrangez le tout comme vous voudrez. Je vous envoie aussi: *Réfle-*

(2) È la *Memoria* anonima (riportata da Pietro Savio, *Devozione di Mgr. Adeodato Turchi alla Santa Sede*, Roma 1938, pp. 644-645), con cui si chiede dalla S. Sede una risposta da stamparsi, che dichiari sicura e da seguirsi da

xions sur la théologie. Si le fond est de votre goût (en attendant réponse au *mémoire*) accomodez-le comme vous voudrez, car vous savez que je suis charpentier, et non ménuisier, encore moins sculpteur. Ensuite faites imprimer dans le *Mémorial* ce que vous aurez disposé (3); en même temps faites-en tirer un bon nombre de feuilles (de cet article seulement) pour le mettre en vogue dans le monde, envoyez-m'en 200 ou 300 exemplaires. Fac hoc *et eris mihi magnus Apollo* (4). Agréez l'assurance du respectueux attachement avec lequel j'ai l'honneur d'être votre dévoué serviteur,

Notus.

ognuno la dottrina morale del beato Liguori: il quale per altro non viene espressamente nominato, ma s'individua col dire la dottrina sopra cui la S. Sede ha pronunziato *nihil censura dignum in illa reperiri*. Di questa petizione, della quale si trasmette copia al Lamennais, si fece patrono il cardinale Giuseppe Morozzo, vescovo di Novara, accludendola nella sua istanza al cardinale prefetto della Congregazione dell'Indice: ivi, senza svelarne il nome, qualificava il petizionario per « un ben degno ecclesiastico e dei primi della diocesi di Torino, capo di conferenza morale » ecc. (P. Savio, *op. cit.*, p. 643); in altre parole voleva alludere, soggiungiamo noi, al teologo Luigi Guala, liguoriano acceso, discepolo del p. Lanteri e fondatore e direttore del convitto ecclesiastico o della conferenza morale in Via S. Francesco d'Assisi a Torino. La risposta della Congregazione al Morozzo, riferita da P. Savio (*op. cit.*, pp. 650-651), fu che, dato il carattere negativo della nota *nihil censura dignum*, non poteva dedursene nulla in favore di una approvazione positiva delle dottrine del Liguori.

(3) In verità *Le Mémorial catholique*, nel fascicolo di ottobre di quell'anno 1828 (pp. 262-266), pubblicava *Quelques observations sur la théologie morale*, dove si utilizzava anche la *Memoria* del Guala concentrando, attorno alla dichiarazione della S. Sede *nihil censura dignum*, tutti gli argomenti per l'auspicato trionfo ufficiale della dottrina morale del Liguori. Mancando il testo originale di *Réflexions sur la théologie*, non possiamo dire fino a qual punto sia stato messo a profitto nell'articolo del giornale lamennesiano. Ma se si considera ch'esso è redatto in forma scolastica, con divisioni e suddivisioni, come soleva praticare il Lanteri, e che la conclusione stessa si compendia in dodici punti distinti, bisogna inferirne che nella sua ossatura l'articolo pubblicato risulta dall'avere largamente sfruttato la forma e il contenuto dei due documenti spediti da Torino al Lamennais.

(4) « Et eris mihi magnus Apollo » è un emistichio virgiliano: *Bucolica*, ecloga III, v. 104.

QUELQUES OBSERVATIONS SUR LA THÉOLOGIE MORALE (1)

1°. Tout homme sensé doit préférer les opinions théologiques d'un auteur examiné et jugé par une congrégation romaine à celle des autres auteurs; car, en envisageant la chose humainement, on doit avoir plus de confiance dans une

(1) È l'articolo citato nella penultima nota alla lettera precedente, il quale vide la luce ne *Le Mémorial catholique* dell'ottobre 1828, pp. 262-266. Sostan-

décision portée sur une cause quelconque par une réunion de personnages très-instruits, très-respectables, très-attentifs à peser les motifs de leur résolution, dont les conséquences étoient des plus graves, que dans une décision donnée par un seul homme, même estimable, tel qu'un censeur épiscopal, qui suffit pour examiner et approuver les autres ouvrages non présentés, ni discutés, ni jugés à Rome: bien entendu qu'on excepte le cas où le *seul* homme seroit *assuré* d'une assistance spéciale du Saint-Esprit.

2°. Tout catholique agit sagement en préférant les opinions d'un auteur canonisé à celles des auteurs non canonisés; car le Saint-Siége est infaillible dans ses jugements sur la canonisation des saints, et comme ces jugements résultent des décisions données par rapport aux différents points qu'on examine pour prononcer la canonisation, savoir, la vertu, la *doctrine*, les miracles, etc.; quand le Saint-Siége a dit: *nihil censura dignum*, ce seroit lui faire une grave injure de ne pas croire que c'est vrai, de ne pas estimer un tel auteur plus que ceux sur lesquels le Saint-Siége n'a pas porté de jugement, et desquels un certain nombre, d'abord approuvés par des censeurs locaux, ont ensuite été condamnés à Rome.

3°. Il y a beaucoup plus de sûreté à suivre en *tout* les opinions d'un auteur canonisé que celles des autres auteurs. Il est vrai que l'Eglise laisse chacun libre d'embrasser à son gré toutes les opinions fondées; mais par rapport à celles d'un saint, la considération suivante me semble très-forte. Le saint a dû suivre lui-même dans la pratique les opinions qu'il conseille aux autres, car ce seroit être non un saint, mais un insensé et un imposteur, que d'enseigner sur des objets si importants des choses qu'on ne voudroit pas pratiquer soi-même. Or tel auteur en pratiquant, et qui plus est en enseignant publiquement ses opinions, est devenu et a été déclaré saint; donc ses opinions n'empêchent pas, mais plutôt procurent la sainteté. Qui pourroit jamais imaginer que Dieu, après avoir publié dans l'univers la sainteté d'un tel auteur, acquise avec et par ses opinions, pût damner un autre homme pour avoir suivi fidélement toutes ces mêmes opinions? On doit donc être bien tranquille sur son propre salut et sur celui des autres, quand on s'en tient exactement à ces opinions. Seroit-il sage de prétendre être ou paroître plus saint que les saints? Mais sans vouloir blâmer ceux qui préfèrent les opinions des autres auteurs, il faut cependant convenir qu'elles offrent beaucoup moins d'assurance, d'abord parce que l'Eglise n'a pas dit d'elles, *nihil censura dignum;*

zialmente deve risultare dal fondo delle *Réflexions sur la théologie*, che il Lanteri aveva inviate al Lamennais, affinchè le rivedesse e pubblicasse in quel suo giornale, e in parte dalla ricordata *Memoria* del Guala, i cui argomenti vertono soprattutto sulla dichiarazione della S. Sede che nella dottrina morale dell'allora beato Alfonso de' Liguori non si trova nulla che meriti censura: *nihil censura dignum in illa reperiri*. L'articolo dunque, che tra l'altro snocciola questi argomenti, ci pare doversi ritenere nella sua ossatura, e fors'anche più, composto a Torino.

et ensuite, quoique ces auteurs aient paru vertueux, on n'est cependant pas sûr qu'ils ne soient pas damnés, et peu-être par suite des opinions même qu'on veut adopter. Quant à ceux qui voudroient nous astreindre à préférer et à suivre leurs opinions, exigeant qu'on observe ce qu'ils appellent des préceptes, lesquels sont du moins douteux au jugement des autres théologiens, nous aurions droit de leur demander qu'ils fissent, comme les saints, quelques miracles, pour nous prouver la supériorité de leurs opinions sur celles des saints canonisés.

4°. Des trois propositions précédentes résulte nécessairement une conséquence utile à ceux qui étudient la théologie. Quand il s'en trouve qui ont assez de temps, de livres, de lumière et de sagesse pour approfondir les différents auteurs, comparer leurs opinions fondées et choisir, ils sont bien maîtres de le faire. Mais il en est beaucoup d'autres qui éprouvent de grandes inquiétudes en considérant la multitude des théologiens, n'ayant souvent qu'un auteur, et encore manquant de temps pour le bien étudier. D'ailleurs, quand même ils en auroient plusieurs et du temps, ils seroient encore fort embarassés, car avec un peu de juste modestie ils n'oseroient se constituer juges de tant d'hommes si instruits, et décider *ex cathedrâ* qui d'entre eux a raison ou tort: peu d'hommes en sont capables. Ils peuvent, s'ils le veulent, prendre un parti bien facile, et qui leur offre pleine assurance. Qu'ils adoptent un de ces auteurs canonisés dont Rome a dit, *nihil censurâ dignum*: tant que Rome ne dira rien de contraire, qu'ils suivent ses opinions, et d'après ce qui a eté dit plus haut, qu'ils vivent parfaitement tranquilles sur leur salut et sur celui des autres, assurance qu'ils n'auroient jamais avec d'autres auteurs.

5°. On dit qu'on veut l'unité de doctrine dans un pays. Il faut absolument qu'elle y soit sur les points *décidés* en dogme et en morale. Mais quant aux *opinions*: 1° elle n'a jamais été obligatoire, *Manducantem non spernat* (saint Paul); *In dubiis libertas* (saint Augustin); 2° les évêques ne peuvent l'exiger: Benoît XIV leur défend si souvent de prononcer sur les opinions; 3° vu les dispositions des têtes humaines, on ne l'obtiendra, jamais, et il seroit fou de l'espérer. La prudence et la nécessité exigent donc qu'on laisse chacun libre. Le seul moyen, et *le plus sûr*, pour approcher de l'unité qu'on désire, sans jamais errer d'une manière dangereuse pour le salut, seroit de s'accorder à adopter dans la pratique les opinions de *tel ou tel saint*, et de les suivre dans tout le pays. Je dis *le plus sûr*, parce que l'auteur étant devenu saint en pratiquant et en enseignant ses opinions, un autre ne peut se damner en l'imitant, et on ne peut en assurer autant des autres auteurs, comme il a été dit plus haut, quand leurs opinions sont opposées à celles des saints. Je dis de *tel ou tel saint*, car les saints euxmêmes n'ont pas toujours été d'accord sur les opinions, et c'est une preuve de plus qu'elles sont libres, puisqu'avec les unes et les autres en certains cas on se sauve, surtout lorsqu'elles ont été adoptées par des saints.

Maintenant si l'on demande quel est parmi les auteurs dont la sainteté est reconnue celui qui paroît devoir être préféré, je vois en faveur de la théologie

morale du bienheureux Liguori une réunion de motifs qui me semble être du plus grand poids.

1°. C'est le dernier auteur de morale, il a fait usage des lumières de tous ses prédécesseurs. 2°. Il a examiné leurs opinions avec la plus grande attention: par ses prières et par sa sainteté il a obtenu des lumières que tous n'ont pas reçues. 3°. Il cite en détail les opinions de tous les principaux moralistes, de sorte qu'il peut suppléer tous les autres. 4°. Il n'a écrit qu'après bien des années d'exercice habituel du saint ministère dans les missions (chose très-rare pour les autres auteurs). 5°. Il a opéré en grand nombre les conversions les plus étonnantes. 6°. Il ne tenoit à aucun système de pays, il n'étoit attaché qu'à la doctrine romaine et à tout ce qui s'en rapprochoit le plus; il cite à l'occasion toutes les décisions du Saint-Siège, que d'autres auteurs omettent souvent. Il a toujours eu principalement pour but de s'opposer aux jansénistes, qui ont tant bouleversé la morale, de détruire leurs faux systèmes, de ramener aux anciennes règles de l'Eglise catholique suivies par tous les saints des différents siècles. 7°. Il n'avoit aucun intérêt humain ni personnel. 8°. Sa morale est estimée et suivie par un grand nombre d'ecclésiastiques zélés, qui, l'ayant bien étudiée, exercent, avec beaucoup de fruit, le saint ministère. 9°. En pratiquant et en enseignant sa morale, il est devenu saint. Que veut-on de plus, et comment se damneroit celui qui l'imiteroit? 10° Les autres saints moralistes n'ont pas écrit sur la morale avec autant de détail que lui. 11°. Rome, après un examen rigoureux, a déclaré, *nihil censurâ dignum*. 12°. Dans aucun autre moraliste on ne trouvera tous ces avantages réunis.

LA CONTESSA FERNANDA RICCINI AL P. GIOACCHINO VENTURA (1) CON LETTERA DEL LAMENNAIS ALLA RICCINI

A 26 Giugno 1828.

Mi faccio un impegno di trasmetterle qui tradotta l'ultima lettera interessante del nostro amico [*de La Mennais*] sulla quale gradirò sentirne il di lei sentimento.

(1) Dall'originale autografo: Roma, Archivio dei padri Teatini di S. Andrea della Valle. La lettera è firmata con le sole parole « Nota Manus ». Che sia scritta dalla contessa Ferdinanda Montanari Riccini di Modena, appare chiaramente dal tono confidenziale con cui parla di suo marito, conte Girolamo Riccini, chiamandolo in questa e in altre lettere « il Corino »; dal cenno alle trattative per il concordato tra il ducato di Modena e la S. Sede, condotte a felice conclusione personalmente dal medesimo; e dal rilievo che a lui si deve il merito di aver determinato il duca Francesco IV a offrire alla S. Sede una ricca elargizione, per la quale il papa Leone XII si sentì in obbligo di mandare pure al conte Girolamo un breve di gradimento, che riportiamo più avanti in nota.

« Torino (2), 21 Giugno 1828. Io veggo accostarsi ogni giorno l'epoca del mio « ritorno in Francia, ed ogni giorno altresì diminuisce la speranza che aveva di « vedervi prima della mia partenza. Io non voglio però lasciar l'Italia senza « trattenervi di un progetto che mi occupa intieramente, e che ha anche rice- « vuto da due anni un principio d'esecuzione. Trattasi dello stabilimento di un « ordine religioso, il di cui scopo è:

« 1. D'opporre agli errori che rovesciano il mondo, un corpo di dottrine sane « in teologia, in filosofia, in politica; dottrine fondate sull'immutabile insegna- « mento della Santa Sede, alla quale tutti i membri dell'ordine promettono « un'assoluta obbedienza.

« 2. Stabilendo queste dottrine con iscritti, spargerle ancora nel popolo con « missioni, nella gioventù coll'educazione elementare e scientifica, nel clero co' « ritiri ecclesiastici e l'insegnamento dei seminarii.

« 3. Di coltivare in uno spirito veramente cattolico i diversi rami delle umane « cognizioni, affine d'arrestar le stragi dell'empia scienza, e di restituire alla « Chiesa un genere d'influenza e di splendore, che per lo passato fece una parte « della sua forza; e della quale essa è disgraziatamente quasi intieramente priva « al giorno d'oggi.

« 4. Di difendere senza interruzione, secondo i bisogni del momento la Chiesa « attaccata ne' suoi dogmi, nella sua disciplina, nella sua giurisdizione dalla setta « rivoluzionaria, che travaglia ovunque ad operar uno scisma simile a quello del « secolo XVII°.

Anche tra le carte Canosa, nell'Archivio segreto vaticano, esistono non poche lettere della Riccini con la stessa firma « Nota Manus ».

Che la lettera sia diretta al p. Ventura, non cade dubbio. L'originale è conservato tra le lettere dei corrispondenti del celebre teatino; a lui la scrivente trasmise la lettera del Lamennais, come all'autorevole e fedele lamennesiano residente in Roma e in auge presso Leone XII, perchè ne comunicasse il tenore al pontefice a rincalzo del suo favore per la causa del grande apologista francese; e intanto profitta dell'occasione per pregare l'amico religioso di ottenere dal papa un segno di distinzione per il marito Girolamo, in premio delle due cospicue benemerenze che abbiamo ricordate.

(2) Qui comincia la lettera del Lamennais, data il 21 giugno 1828, una delle poche ch'egli abbia scritte dalla capitale subalpina durante il suo soggiorno di quel mese; ed è un guaio ch'essa non ci sia nota nell'originale francese, ma solo nella versione italiana datane dalla destinataria. Ma, anche così tradotta, non cessa di essere molto importante per i ragguagli precisi che offre sulla Congregazione di S. Pietro, che l'abate brettone stava allora organizzando d'accordo con il fratello Jean, sul criterio al quale s'informava, sulle sue finalità specifiche, che la differenziavano visibilmente dagli altri ordini religiosi. Il Lamennais scrisse la lettera alla contessa Riccini, sua devota ammiratrice e traduttrice dell'*Essai*, con l'evidente intenzione ch'ella con le sue molte aderenze nella città eterna trovasse modo di far conoscere in alto il suo nuovo istituto; e la Riccini la trasmise al p. Ventura con la fondata certezza ch'egli ne avrebbe dato comunicazione al papa Leone XII.

« Contiamo già fra noi una quarantina di soggetti animati da un grande « zelo, e il nostro progetto sarebbe di unirci dei giovani delle altre nazioni che « potessero più tardi servire ad estendere l'istituzione fuori della Francia, in « guisa da inviluppar l'Europa intiera, come in una reticella di verità, e ad unir « i buoni per il bene, come i cattivi s'uniscono per il male. Ma per ciò bisogna « trovar dei soccorsi sufficienti nella carità dei cattolici. Trattasi qui di un'opera « generale, e che tutti egualmente gl'interessa. L'essenziale è che possiamo stabi- « lirci a Parigi, punto centrale, tanto per l'azione giornaliera, che è importante « d'esercitar sugli spiriti, quanto per la cultura delle scienze propriamente dette, « che non si ponno studiar che imperfettissimamente in provincia. Ho creduto « poter sperare, che il vostro zelo ci aiutasse. Quello che anima il vostro Sovrano, « i lumi superiori di cui il cielo lo ha dotato, gl'ispireranno forse il pensiero di « soccorrerci. Alcune altre persone, sia a Modena, sia a Milano, potran forse « altresì, sopra ciò che voi li direte, cooperare, per la gloria di Dio, ad un'opera « che io credo poter chiamar necessaria nello stato attuale della società. Io vi « prego solamente di non aprirvene, almeno completamente, che con persone « affatto sicure. Del rimanente le più piccole elemosine saran accolte con una « vera riconoscenza.

« Io sono oppresso d'affari di cure e di occupazioni. La mia intenzione è di « terminar il *Saggio* (3), prima d'intraprendere alcun'altra opera. Mi occuperò « altresì della vita di Carron (4), dacchè la Provvidenza me ne darà il tempo. « Ma temo molto d'essere distolto dalla guerra che la Chiesa avrà quanto prima « a sostener in Francia » (5).

(3) S'intende l'*Essai sur l'indifférence en matière de religion*, che il Lamennais si proponeva fin dalla primavera del 1827 di completare con un quinto volume, del quale non venne mai a capo, essendone sempre distolto da più pressanti impegni di polemica religiosa.

(4) Abate Guy Carron, prete dal 1782, morto nel 1821, venerando per l'esemplarità della vita e per la felice intuizione nel dirigere le anime, il quale aveva molto influito sul Lamennais nel deciderlo alla scelta della carriera ecclesiastica. L'autore dell'*Essai* l'aveva in tanta venerazione, che avrebbe voluto schizzarne un profilo a edificazione del clero: ma la sua intenzione si risolse in pura velleità. Sulle relazioni tra i due abati, si veda la « *Vie de l'abbé Carron* par un bénédictin de la Congrégation de France », Paris 1866, specialmente il volume secondo, cap. IV; e CH. BOUTARD, *Lamennais. Sa vie et ses doctrines*, vol. I (Paris 1905), *passim*, soprattutto pp. 100-128, 149, 207, 217.

(5) Fin qui la lettera del Lamennais trascritta in veste italiana dalla Riccini. Il Ventura, appena l'ebbe ricevuta, si affrettò di trasmetterla a Leone XII, e il papa fece subito scrivere dal suo limosiniere segreto mons. Soglia al superiore dei Teatini il biglietto seguente:

« Rev.mo Padre,

« Il Santo Padre ha letto con gran piacere la lettera del Sig. Abbate de « La Mennais che le rimando qui acchiusa. La Santità Sua ha lodato assaissimo « lo zelo del medesimo Sig. abbate per difendere e propagare le sane dottrine,

Gradirò il suo sentimento sopra un tal progetto, che non può esser più bello, ma che non potrà effettuarsi, e per le difficoltà che incontrerà, e per la gelosia che ne potrebbero avere i gesuiti essendo un ordine quasi consimile al loro, e per la difficoltà di trovar i soccorsi, giacchè generalmente i Principi non amano quest'union stretta colla S. Sede, della quale son gelosi, onde vedo l'esito di un tal affare molto difficile per non dire impossibile. Questo è quanto ho scritto all'amico, e gradirò di lei un suo consiglio del modo con cui debbo su questo contenermi. Gradirò poi sapere se M. C. sia diventato Seg.o della Cifra come si credeva. Io me la godo col Corino (6) che si porta con disinvoltura mostrando di nulla credere e di nulla vedere sopra la sua posizione. Portò già bello e finito anche l'ultimo affare (7). Ringraziamenti senza fine ma finora il nostro foglio si è persino vergognato per quanto sembra di far di lui la piucchè minima menzione, mentre che ciò ovunque costumasi. Difatti tutti discorrono ed ognuno se la interpreta a modo suo. Così già debb'essere e conviene assolutamente porsi nella inazione. Che ha detto il Diario di Roma? Com'era concepito l'articolo? Noi non ne sappiamo niente ed io gradirò averlo. Frattanto il Corino ha definito altro bell'affare per la Chiesa, e questo a parer mio sembrerebbe forse una giusta ragione per risolvere quella cosa per lui solamente, essendo questo un titolo che l'altro non ha certamente, giacchè l'elargizione di S.A.R. per la Santa Sede sarà di nove mila scudi di capitale. Il frutto di tanti anni da fissarsi da S.S. per S. Paolo, e il capitale coi frutti successivi in proprietà alla Propaganda (8). Ciò

« e vedrà a suo tempo la proposta della Società Religiosa che a tal fine ha in « animo d'istituire.

« Intanto V.ra P.tà R.ma abbia la bontà, nel rispondere al Sig. abbate de « La Mennais, di significare al medesimo che il Santo Padre lo saluta e di « cuore gli dà l'Apostolica Benedizione.

« Desidero di poterla servire in qualunque circostanza, e con distinta stima « mi protesto

« Di V.ra P.tà R.ma

« Dev.mo ed obb.mo servitore

« Il Limosiniere segreto di N. S. ».

« Vaticano, 30 giugno 1828 ».

[Da E. D. Forgues, *Notes et souvenirs*, premessi alla *Correspondance* del Lamennais, t. I (Paris 1863), nota a pp. 78-79].

(6) Come abbiamo avvertito, il Corino è il conte Girolamo Riccini, ministro del duca Francesco IV di Modena. Così lo chiamavano nella loro corrispondenza sua moglie la contessa Fernanda Riccini e l'abate Gius. Baraldi: B. Ricci, *Domenico Ricci e il movimento lamennesiano e neo-guelfo in Modena* (Modena 1914), p. 62, n. 2.

(7) Si allude al concordato tra la S. Sede e il ducato di Modena, per la cui conclusione il conte Riccini era stato mandato in missione a Roma in quell'anno stesso 1828.

(8) Si tratta di un complesso di fondi stabili del valore di 50.000 franchi d'allora, regalato dal duca di Modena Francesco IV in proprietà a Propaganda Fide, con la condizione che i suoi frutti, finchè fosse piaciuto al S. Padre, andassero a profitto della riedificazione della basilica di S. Paolo.

sia detto in confidenza fra noi, avvertendola che il Papa or conosce tutto e che perciò Ella potrebbe co' suoi mezzi far valere a favore del Corino anche una tal negoziazione, essendo Egli stato il primo a movere una simile pedina come Ella sa, perchè appunto per quanto conosciamo, assai gradiressimo che la nota cosa fosse assolutamente per il solo Corino, che sebbene a me non ispettasse il dirlo ha meriti in faccia alla Chiesa non cercando che di favorirne, e proteggerne i vantaggi. È terribile però il non avere neppure una piccola marca di aggradimento per il pubblico, ma pazienza, e tiriamo avanti; se però fossi io, in breve pianterei ogni cosa (9). Le figlie di Gesù si sciolgono (10) ed anche questo finisce. Il Professore (11) è rammaricatissimo, ed ecco avverato ciò che da noi si diceva. Desi-

(9) Il tanto atteso segno di distinzione da parte della S. Sede venne finalmente nel dicembre di quell'anno 1828 con il Breve seguente del papa Leone XII al Conte Girolamo Riccini:

« Sig.r Conte

« Abbiamo ravvisata una novella prova del devoto attaccamento ch'Ella, Sig. « Conte, nutre verso la Nostra Persona nella cortese partecipazione che ha voluto « darci sollecitamente in data del 6 di questo mese.

« La stipulazione che da Lei Ci è stata annunziata ha posto in effetto la « splendida donazione decretata a favore della Propaganda dal piissimo Sovrano « ch'Ella a ragione si gloria di servire col più rispettoso attaccamento.

« Noi ci riserviamo di esprimere direttamente all'Altezza Sua quanto ne « siamo stati edificati, e quanto Le siamo riconoscenti per quest'atto di meri- « toria generosità, usato ad un Istituto di tanta gloria a Dio e di tanto van- « taggio al nostro prossimo.

« Non vogliamo però tacerle che Ci ha veramente sorpresi la delicata deter- « minazione onde si è retrotratta la cessione de' fondi donati fino all'epoca in « cui si concepì l'intenzione di farne dono. Dio, rimuneratore di ciò che a Lui « offriamo e dell'animo con cui ne siamo oblatori, non lascierà senza ricompensa « così segnalata pietà.

« All'annunzio gradito che da Lei abbiamo ricevuto, Noi corrispondiamo « intanto coi Nostri sinceri ringraziamenti; e mentre L'assicuriamo del Nostro « paterno affetto, come a figlio che Ci è carissimo, compartiamo di cuore a « Lei, Sig. Conte, e alla virtuosa di Lei Consorte la Nostra Apostolica Bene- « dizione.

« Dato in Roma dal Nostro Palazzo Apostolico Vaticano, li 13 dic. 1828 ».

« Leo PP XII ».

[Dall'apografo con firma autografa: Archivio dei Teatini, Convento di S. Andrea della Valle a Roma, Carte Ventura].

(10) Delle figlie di Gesù abbiamo già fatto parola in nota alla lettera di G. Baraldi al p. Ventura, data da Modena il 25 febbraio 1826. Poichè la decisione di Roma risultò avversa alla pretesa del loro direttore spirituale, persuaso sotto gli auspici del Baraldi di avere una posizione canonica analoga a quella dei parroci, esse si sciolsero e si vuotò il loro istituto.

(11) È l'abate Giuseppe Baraldi, professore all'Università di Modena, prefetto della Biblioteca estense e direttore delle *Memorie di religione, di morale e di letteratura*. Egli si era tanto adoperato per far riconoscere l'autonomia canonica dell'istituto delle figlie di Gesù.

dero che il Giornale (12) possa sempre continuare, e non vorrei che anche per quello, si facesse qualche giro per far in modo che terminasse. Il Corino (13) le dice tante cose affettuose e le scriverà quando vedrà più chiaro, giacchè in adesso vede tutto oscuro e trovasi incollerito. Gli affari del Portogallo vanno benone, e mi augurerei di trovarmi a Lisbona. Faccia i miei complimenti a Du Marsais, Mg.re Antici (14), al rettor del Collegio Romano, che gradirò sapere qual sia il suo nome (15), ed a tutti quelli che si ricordano di me. Non sia, caro amico, avaro di sue lettere, si abbia cura, preghi Iddio per me, e mi creda quale con vero attaccamento e stima me le protesto.

Nota Manus.

(12) Allusione alle *Memorie di religione, di morale e di letteratura*, che uscivano a Modena.

(13) Il Corino è, come abbiamo già avvertito, il conte Girolamo Riccini, marito della scrivente.

(14) È il giovane mons. Ruggero Antici Mattei, figlio del marchese Carlo Antici e cugino e poco meno che coetaneo di Giacomo Leopardi. Ebbe più tardi l'onor della porpora.

(15) Rettore del Collegio romano dall'8 dicembre 1824 all'ottobre 1829 fu il p. Luigi Taparelli, figlio del marchese Cesare Taparelli d'Azeglio, e fratello di Massimo e di Roberto: si veda p. Pietro Galletti, *Memorie storiche intorno alla Provincia romana della Compagnia di Gesù dall'anno 1814 all'anno 1914*, vol. I (Prato 1914), pp. 196 e 260-261.

ISCRIZIONE (1)

appiccata il 20 marzo 1829 dagli studenti alla cattedra di teologia morale dell'Università di Torino per deplorare la destituzione del titolare abate Gian Maria Dettori

Professori emerito
Johanni Mariae Dettori
Viro sapientissimo ac religiosissimo
Omnibus, exceptis probabilistis,
Carissimo, dolo ex hac cathedra erepto
Amantissimi eius alumni
Monumentum hoc dolore et moerore
Confecti posuere

(1) È l'iscrizione annunziata, ma mancante, nel documento 24 (del vol. 82 di Miscellanea patria della Biblioteca reale di Torino), che reca il titolo *Memorie per servire ai tempi*, e che abbiamo riportato in nota a pp. 139-140 della nostra monografia: ci riuscì di ritrovarla al « Museo dell'Istituto storico del Risorgimento » di Roma tra le carte del marchese Roberto d'Azeglio, trascritta di suo pugno.

IL LAMENNAIS AL GESUITA P. FRANCESCO MANERA A TORINO (1)

La Chenaie, le 2 août (?) 1829.

J'aurais voulu vous remercier plus tôt, mon très-bon et cher Père, de la lettre si aimable que j'ai reçu de vous; mais une faiblesse extrême et des souffrances continuelles m'en ont empêché jusqu'ici. Je puis dire comme Alexandre VIII, *deficiunt vires;* et plût à Dieu que je pusse ajouter comme lui, *sed non deficit animus*, car jamais on n'eut plus besoin qu'en ces temps-ci de ce courage intérieur dont la Foi est le principe pour soutenir l'âme oppressée sous le poids de tant de pensées amères et de prévoyances sinistres. Nous avons traversé bien des jours mauvais, et nous touchons probablement à des jours plus mauvais encore. La grande révolution qui s'accomplit dans le monde ne fait que commencer; elle bouleversera de fond en comble la vieille société européenne, minée dans toutes ses bases, et pendant longtemps on ne verra que des ruines s'écrouler sur d'autres ruines? Les hommes, toujours si lents à s'instruire, regardent avec une sorte d'étonnement stupide ou de curiosité méchante ce spectacle effrayant sans comprendre la cause de ce qu'ils voient, et même sans la vouloir comprendre. Il règne, en général, parmi ceux qu'on appelle bons un aveuglement plus qu'humain: de sorte qu'au lieu d'opposer une résistence efficace au mal, ils font, sans le savoir, tout ce qu'il y a de mieux pour en favoriser le progrès. Mais, après tout, Dieu a

(1) È la risposta già pubblicata da J. Crétineau-Joly nella sua *Histoire religieuse, politique et littéraire de la Compagnie de Jésus*, 3ª edizione (Paris, Poussielgue, et Lyon, Pélagaud, 1851), tomo VI, pp. 132-134. Ma la data del 2 agosto è un evidente abbaglio dell'editore, come risulta dalle considerazioni seguenti. Il Lamennais (*Correpondance*, II, p. 66) significa il 25 luglio 1829 al conte Senfft il piacere recatogli dalla lettera del p. Manera e lo prega di scusarlo dell'impossibilità di rispondere subito all'amico gesuita; nella epistola del 22 novembre successivo al medesimo ministro austriaco a Torino si riconosce ancora in debito della risposta « au bon et cher P. Manara (*sic!*) » e assicura che la vergherà « incessamment » (*Correspondance*, II, p. 96), il che prova che fino ad allora non aveva risposto; finalmente il 30 novembre scrivendo alla contessa Senfft annunzia di averle incluso la risposta « au bon P. Manara (*sic!*) », e soggiunge, quasi a commento del suo tenore: « Veuillez la lire, afin que vous sachiez tout ce qui se passe de ce côté. Je n'aurai pas au moins, quoi qu'il arrive, à me reprocher d'avoir manqué de franchise et d'ingénuité. Mon désir le plus ardent serait qu'il n'y eût qu'une seule pensée, un seul effort, pour soulever le monde au-dessus de l'abîme où il va s'enfonçant chaque jour » (*Correspondance*, II, p. 99). La risposta dunque che il Lamennais acclude nella lettera del 30 novembre 1829 alla contessa Senfft, è la medesima che il Crétineau-Joly pubblica nella sua *Histoire;* e poichè, per confessione dell'abate brettone, non era stata ancora scritta il 22 novembre, e solo viene acclusa nella lettera del 30 successivo alla contessa Senfft, non potrebbe recare una data anteriore alla fine di quel mese.

ses desseins, et sa sagesse gouverne tout, pour que tout concoure à la fin voulue de lui, et même l'erreur, et même le desordre.

Convaincu profondément, mon très-cher Père, qu'on ne peut aujourd'hui servir utilement la Religion qu'en exerçant sur les esprits une action puissante, dont les conditions premières sont une indépendence complète du pouvoir politique, et un grand et large développement de toutes les doctrines catholiques, présentées surtout dans leurs rapports avec les idées qui remuent le monde; convaincu, dis'je, de cela, je suis, par conséquent, convaincu aussi qu'il est nécessaire que la Compagnie de Jésus, dans laquelle il existe de si précieux éléments de bien, prenne une position toute nouvelle pour s'accomoder aux besoins présents de la sociéte et à l'état actuel des esprits; et ce que j'ai dit d'elle sous ce rapport, j'ai dit également du Clergé tout entier. Tant qu'elle s'appuiera sur le pouvoir, elle aura contre elle la masse active de peuples, et sera contrainte, au moins par le silence, à des erreurs très-dangereuses, d'où il résultera une apparence de duplicité et d'intrigue, qui la ruinera très-promptement dans l'opinion. Toute force aujourd'hui consiste à se présenter franchement au combat, à se montrer dès-lors tel qu'on est, et à dominer les intelligences par la superiorité des talents et des doctrines, en un mot, à ne compter que sur soi et sur la verité. Sans cela, nulle durée, nulle vie. Et qui peut entreprendre, avec plus d'avantages et de succès que les Jésuites, cette grande guerre, cette guerre sacrée? Seulement je crois qu'elle exigerait un peu plus de liberté intérieure qu'il n'en existe parmi eux; sur ce point, je désirerais, je l'avoue, quelque modification, dans leurs règles. Tout cela, au reste, n'est que l'avis d'un homme sans conséquence et sans autorité, mais, j'ose l'assurer, dévoué de coeur à la sainte cause de Dieu et de l'Eglise et à tous ceux qui la défendent, quels qu'ils soient. Continuez, mon bon Père, je vous en prie, de l'aimer un peu malgré ses misères qui sont grandes, et de prier pour lui, et croyez qu'il vous est et ne cessera de vous être tendrement dévoué en Jesus-Crist.

F. de La Mennais

L'ABATE PIACENTINO ANGELO TESTA AL P. GIOACCHINO VENTURA (1)

M.to Rev.mo Padre

Doveva questa mia a V.R. gran tempo prima, ma alcuni affari di famiglia, l'aver dovuto supplire al Rettore infermo mi hanno impedito questo mio stretto dovere.

(1) Dall'originale autografo: Archivio dei padri Teatini nel convento di S. Andrea della Valle a Roma, Carte Ventura. L'abate Angelo Testa, da non confondere con il contemporaneo e concittadino Alfonso Testa (sul quale si veda la monografia di L. Credaro, *Alfonso Testa e i primordii del Kantismo in Italia*,

Ho letto, meditato, ed assai riflettuto il *Methodus* (2), voleva che il cuore piegasse l'intelletto, e l'assicuro, che voleva veramente giustificare a me, ed agli altri l'Opera sua, perchè desidero, ed amo l'unanime concorso di tutti quelli che vedo impegnati nella causa di Dio, e della Religione, ma non ho potuto quanto voleva, ed a mia giustificazione permetta, che tutto le dica il mio cuore, e le faccia con tutto il candore la mia professione filosofica.

Educato come V. R. alla Lokiana (*sic*), i di cui principi ho sostenuto con audace furore per alcuni anni, cominciai a dubitare attendendo agli studi teologici, e legali, in questa disposizione fui chiamato ad insegnar filosofia, intraprendendo questo impegno feci a Dio la protesta di abbandonar qualunque idea e dottrina, a costo della mia riputazione, e del mio onore, della perdita della protezione di persone potenti per dignità, e per fama, qualora queste idee, e dottrine le vedessi, o false, o non concordi colla Religione: studiando, e meditando conobbi, che Loke (*sic!*) è nemico a Dio, ed alla verità: un amico (3) mi consigliò lo studio di S. Tommaso, dove trovai di che contentare il mio intelletto, che tuttora è contento, e da 13 anni di cattedra le opere di questo S. Dottore formano la mia occupazione, e le mie delizie. In questa mia accupazione, e metodo di studio non ho trascurato di tenere dietro allo svolgimento della teorie filosofiche in tutta Europa, al che mi giova assai il *Memoriale Cattolico* (4), dove ho veduto il sistema del Sig. De la Mennais in tutta la sua latitudine, e certamente la dottrina dell'Autorità, a mio giudizio, non è mai stata così approfondita, e così estesa, come l'è stata da questo insigne Dotto, e dagli scrittori del *Memoriale*, nè certo prima io le aveva mai dato tanto interesse nel mio intelletto quanto giene ho dato dopo la lettura, e la meditazione di questi sapienti. Anzi a dirle tutta la verità ho studiato la questione con tutta la possibilità e tutta la indifferenza del mio intelletto, l'ho confrontata colle mie antecedenti idee, e, ciò che più m'importava con le opere e con i principi di S. Tommaso, e se non mi sono ingannato, ho trovato il mezzo di conciliare la verità di Lamennais colle verità di S. Tomaso; cioè, che l'Autorità è in moltissime verità, e direi quasi in tutte, eccettuate quelle di espe-

Catania 1913), era professore nel seminario di Piacenza, succeduto nella cattedra di filosofia all'iniziatore del neo-tomismo in Italia canonico Vincenzo Buzzetti, e, come il suo predecessore, tutto nutrito delle dottrine dell'Aquinate, non senza perdere di vista le principali correnti filosofiche del tempo, che misurava con le seste della filosofia tomistica. A tale stregua considerava pure il sistema del senso comune del Lamennais, ch'ei s'illudeva di poter concordare con S. Tommaso.

(2) È l'opera del p. VENTURA *De methodo philosophandi*, di cui era uscita la *Pars prima* nel 1828 (Romae, ex Typographia Perego-Salvioniana) con una dedica magniloquente al visconte de Chateaubriand, ambasciatore di Francia a Roma. La seconda parte non uscì mai.

(3) Con ogni probabilità il canonico Vincenzo Buzzetti, sul quale verte soprattutto l'opera di A. MASNOVO, *Il neo-tomismo in Italia*, Milano 1923.

(4) *Le Mémorial catholique* è il noto periodico d'ispirazione lamennesiana, che si pubblicava a Parigi ogni mese dal 1824 al 1830; ne abbiamo parlato a pp. 93-96, 98, 102.

rienza, è il primo principio riguardo a noi, cioè al soggetto, attesa l'imperfezione dell'uomo, giacchè se l'uomo fosse perfetto come è l'Angelo nelle cognizioni naturali, non avrebbe verun bisogno di autorità; dunque il bisogno di questa come primo principio nasce dall'imperfezione umana. Ma non è l'autorità primo principio di verità riguardo alle cose, o come dicono le scuole riguardo all'oggetto, poichè l'autorità non è l'ultima ragione, nè l'ultimo principio, nel quale si risolve la certezza di qualunque verità, ma sì la necessità di quei principi, che S. Tommaso chiama primi principi, dignità, e comuni concetti dell'anima, il primo dei quali è quello che principio di contradizione vien detto: questo è criterio, e nota di verità a se stesso, ed agli altri, perchè manifesta se stesso all'intelletto; altronde ripugna, che il primo principio sia manifestato da un altro, o prenda la sua verità, o certezza da un altro, o criterio. Da tutto questo mi si è presentato spontaneo il modo di conciliare la bella e cattolica teoria di Lamennais colla profonda, e sublime dottrina di S. Tommaso; cioè, che l'autorità è il primo principio riguardo al soggetto, ed il principio di contraddizione colla sua necessità all'assenso è il primo principio riguardo all'oggetto. Ottimo, stimat.mo Padre Ventura, se mi sono ingannato, sappia che più delle mie vedute amo la verità.

L'ordine delle scienze è preso dal nostro Dottore dalla dignità del loro oggetto, cioè dalla maggiore universalità, o maggiore astrazione (che torna lo stesso), così che la prima è la più astratta, il perchè la prima fra le umane è la Metafisica, che tratta dell'ente comune, di Dio, e degli spiriti, perchè questa astrae dalla materia, *secundum esse et rationem*, la seconda la Matematica, che astrae dalla materia, *secundum rationem tantum*, la terza la Fisica, che astrae dalla materia *determinata* e non dalla materia assoluta. Sotto alla Metafisica io collocherei anche la logica, e la filosofia Morale, le quali partecipano la medesima dignità, perchè astratte dalla materia nell'uno, e nell'altro modo. Se poi si tratta di ordinare le scienze rapporto all'uomo per cui sono, allora, come hanno insegnato, e seguito Aristotele, e S. Tommaso convien tenere un altro ordine. L'uomo è dotato di molte potenze, o facoltà, che si sviluppano non simultaneamente, ma successivamente, per questo prima devono essere insegnate quelle, che appartengono alle potenze che sono le prime a svolgersi. Dunque prime siano le lingue, che appartengono alla memoria, prima potenza, che si sviluppa; poi la eloquenza elementare, la poesia, la matematica pure elementare, che non oltrepassano la fantasia, o immaginativa, seconda potenza nello svilupparsi; poi la logica deve premettersi a tutte le scienze intellettuali, non perchè sia di queste la prima, ma perchè deve perfezionare quella potenza con cui noi apprendiamo tutto lo scibile; siccome poi l'intelletto dal meno astratto passa al più astratto, perciò Aristotele e S. Tommaso, che hanno perfettamente conosciuto l'uomo, vogliono, che sieno insegnate le Fisiche, e dopo queste la Metafisica; per ultimo pongono l'Etica, che esigge (*sic!*) dalla parte dell'uomo esperienza e quiete dei tumultuanti appetiti, le quali l'uomo non acquista che nel crescere degli anni (questo è insegnato da Aristotele). Ecco due ordini delle scienze, che non posso disapprovare.

Il metodo è *ordinatus sciendi modus, vel via acquirendae scientiae*, e perciò il soggetto, l'oggetto, la regola, il principio o sono estrinseci al metodo, o se alcuni di questi elementi sono intrinseci non formano però il metodo. Io li chiamerei piuttosto gli elementi del metodo, come i mattoni non sono la casa, ma i materiali della casa. Questi elementi secondo il filosofare del santo Dottore presentano i seguenti concetti: Il soggetto è ciò di cui si tratta in una scienza determinata, perciò a tutta ragione V. R. nella sua opera assegna per soggetto della filosofia tutte le cose conoscibili con mezzi naturali: l'oggetto è quella ragion formale sotto alla quale una scienza data considera, e tratta del suo soggetto, se poi V. R. vuol chiamar questo oggetto prossimo, ed il fine della scienza oggetto rimoto, quantunque questo modo di concepire non sia famigliare al S. Dottore, non lo credo per questo censurabile. La regola, ed il fondamento è in tutto lo spirito delle opere dell'Angelico la necessità dei principi, e delle conseguenze, fatta astrazione dall'autorità universale: e dall'evidenza individuale, e solamente considerata come ho detto sopra la evidenza delle cose, e dell'oggetto, o degli oggetti. Il principio poi, o i principi sono quelli da cui si parte in ciascuna scienza, e sono diversi, e differenti, in diverse, e differenti scienze; principio, o principi, che, come diceva or ora, non traggono la loro forza necessitante l'intelletto, nè dall'evidenza del soggetto conoscente, nè dall'autorità comune, ma l'hanno in se stessi, perchè 2+2 mi necessita al 4.

La via poi, o il metodo tenuto dall'Angelico in tutte le sue opere scientifiche è sintetico, perchè egli procede sempre dalle cause delle cose ai loro effetti, tutti i grandi maestri han proceduto con questo metodo, e tutti hanno dovuto, e devono procedere così, se vogliono insegnare vere scienze: *scientia enim est cognitio rerum per causas necessarias*. Su questo io scriverei volentieri un articolo ed il farò se le mie occupazioni me lo permetteranno, e lo sottometterò al giudizio di V.R. da cui ho piacere di essere giudicato.

Volendo, e non potendo a meno di seguire queste mie idee, e questo mio modo di pensare, V. R. ben vede, che volendo io far un esame scritto del *Methodus* io avrei mancato non solo ai doveri dell'amicizia, ma di più al rispetto, che io le professo altissimo. Io le ho sottomesso come a giudice, e maestro il mio sentimento. Ella al confronto ben conosce cosa avrei, e quanto dovuto scrivere; io però le rinnovo quanto le scrissi in un'altra mia, cioè l'opera sua sotto il punto di confutazione della filosofia moderna è piena di verità, e di ragione; certe idee della sua filosofia, quantunque, a mio giudizio debbano essere un po' limate, hanno però un'estensione magnifica; tra queste idee però vorrei, che una fosse levata, e due toccate dalla sua mano. Vorrei, 1° che fosse levata questa espressione nova in tutta la Teologia, e secondo il rigor dell'idea, falsa, a mio giudizio — pag. XCIV, linea 15 del § XXXIII — « *Verbum Divinum est forma assumptae humanitatis* » (5). Il concetto di forma appresso gli scolastici è di una

(5) La frase è tolta dalla lunga introduzione al *De methodo philosophandi*.

cosa che è insieme perficiente e perfettibile. Dunque non può essere forma; per questo la Chiesa ha sempre insegnato che il Verbo si è congiunto... Ma il Verbo divino non è perfettibile come persona alla natura, e la persona può perfezionare, senza essere perfezionata, come è avvenuto nel Mistero dell'Incarnazione. Pare, che V.R. abbia trasentito questa irregolarità, poichè dalla conseguenza comune con una parentesi ha eccettuato con ragione il Verbo Eterno, pag. CII (*Divini Verbi persona excepta*).

2° Vorrei che fosse corretta l'idea del composto sostanziale, che certo non è precisa, o almeno non è conforme alla dottrina di S. Tommaso; certo, che la sua opera nulla ci perderebbe nella mutazione. È vero, che V.R. promette maggior latitudine, ed estensione di questa idea nella seconda parte dell'Opera sua, come indica la nota posta alla pag. LXXXVII. Io bramerei per amor della verità, che prima fosse rettificata. Per composto sostanziale, S. Tommaso, e tutta la scuola intende quello, che risulta da parti puramente in potenza, e perciò è atto primo, o almeno è perfezione dell'atto primo, e nello stesso ordine dell'atto primo, il che si stabilisce in grazia dell'anima umana, che è atto indipendentemente dal corpo, ma atto imperfetto, che riceve la sua perfezione tanto nell'essere, quanto nell'operare dall'unione al corpo; in tutti gli altri composti sostanziali il risultato è atto assolutamente primo, che non suppone precedentemente che un soggetto, che possa ricevere l'atto, ed un altro principio, che è bensì ragion di atto, ma non è atto. Tutti gli altri composti, il di cui soggetto è già precedentemente atto, sono accidentali, questi si dividono in due ordini, poichè la forma accidentale, che si unisce al soggetto, che ha già l'atto è una forma assoluta, come il circolo, il colore, il calore, la scienza, la virtù etc.: il risultato è un atto, un composto assoluto; se poi la forma accidentale è relativa, il risultato non è un affare solo, nè un atto solo fisico, come popolo, Chiesa, Stato etc., nè un ordine solo, nel quale certo che il principio, o il movente, o l'ordinante è ai componenti, come la forma alla potenza, ma non è però forma. Io ben conosco, che queste idee esiggono (*sic!*) maggior estensione, e precisione, cioè quella, che le dà Aristotele nella sua Metafisica; ma io forse sono già stato troppo prolisso.

3° Mi pare troppo forte il dire, che l'uomo ama *naturalmente* Dio, perchè non si darebbe più libertà nell'amor di Dio (naturale o sopranaturale al proposito non giova la differenza), il che pare falso, come è manifesto dall'uomo, che pecca mortalmente. Ecco il mio vedere in questa teoria. L'uomo ama naturalmente, e necessariamente il bene in genere, ossia la beatitudine, nel quale amore l'uomo non gode libertà; il bene in genere è indeterminato, così che la natura non necessita a nessun bene determinato; l'uomo col suo intelletto conosce, che questo bene, a cui la natura lo muove indeterminatamente, non può trovarsi, che in Dio, perciò liberamente elegge Dio per suo ultimo fine: dal che io inferisco, che l'uomo è bensì necessitato al bene in genere, il che è conceduto da tutti i filosofi, anzi da tutti gli uomini, sentito da tutti, ed assai conforme ad un retto filosofare, che

vale in tutti gli ordini un principio necessario; non è però necessitato a verun bene determinato, il che salva la libertà in tutti gli oggetti, e nell'elezione di Dio medesimo (parlo dello stato presente). Questo è il mio pensare. Io ho veduto che V.R. non è lontano da queste idee, ma (forse a mio difetto) non vedo tutta quella distinzione che vorrei.

Queste mie righe scritte alla peggio, io non vorrei, che fossero prese da V.R. in cattiva parte, se tali debbono riuscire io le ho per non scritte, perchè troppo io la stimo, e l'amo. Ho scritto così per puro amore di verità, e se vi ha qualche cosa, che le dispiaccia, compatisca la mia ignoranza, la mia educazione, perchè io le ho detto il mio sentimento come lo direbbe uno scolaro al suo maestro, che tale io la venero, e nutro in cuore per lei i corrispondenti affetti.

Di V. Reverenza molto reverenda,

Umi.lmo Devot.mo Servitore
Angelo Testa.

Piacenza 13 ottobre 1829.

Ho letto con tutto il piacere, ed ho fatto leggere il suo bellissimo articolo in risposta al *Corrispondente* (6). Tutti abbiamo esultato nel vedere la teoria di S. Tommaso così netta, e chiara. Temo quell'espressione « Lamennais ha detto tutta la verità » (7). Le devo mille grazie.

ANGIOLO GAMBARO

(6) L'articolo del p. Ventura, al quale A. Testa si riferisce, era stato pubblicato in francese nel giornale *Le Correspondant* e in italiano nella *Pragmalogia cattolica* di Lucca (tomo III, 1829, pp. 51-85), in forma di lettera data da Roma il 10 giugno 1829. L'estratto che ne fece l'autore reca questo titolo: « Osserva- « zioni sulle opinioni filosofiche dei signori De Bonald, De Maistre, de la Men- « nais e Laurentie all'occasione di un articolo del giornale francese *Il Corri-* « *spondente* indirizzate al signore editore dello stesso giornale dal P. D. Gioac- « chino Ventura » (Roma, nella Tipografia Perego-Salvioni, 1829, pagine 36 in 8°). *Le Correspondant* era un settimanale cattolico-monarchico di Parigi, soffuso di tinta liberaleggiante, durato dal 19 marzo 1829 al 31 agosto 1831, poi trasformato in rivista mensile con il titolo *Revue européenne*.

(7) La frase del Ventura, quale si rileva a p. 10 del cit. opuscolo *Osservazioni*, suona precisamente così: « Il Sig. De la Mennais... ha voluto sostituire al delirio della filosofia del *senso privato* un sistema, che a' miei occhi è verità, anzi è tutto verità ».

NOTE E DOCUMENTI

Il fondo Rigoletti dell'epistolario di Carlo Botta

Fin dalle mie prime ricerche di inediti di Carlo Botta mi era parso che, spenta la sua discendenza, una fonte copiosa ed inesplorata di tradizioni e di carteggi potesse ancora trovarsi presso la famiglia Rigoletti, oriunda essa pure di S. Giorgio Canavese ed a lui legatissima. Infatti per la grande cortesia di due gentildonne, Maria Rigoletti Vals Boselli e più recentemente Carla Mattirolo Rigoletti mi fu possibile consultare ampiamente e largamente utilizzare nel mio lavoro sul Bonardi un nuovo fondo di lettere che venne così ad aggiungersi a quelli già noti. In attesa della pubblicazione dell'intero corpo epistolare del Botta più volte annunziata e promessa, ora peraltro più che mai lontana, credo non inutile dare di tale fondo maggiori notizie e qualche saggio (1).

* * *

Questo fondo comprende, oltre a qualche appunto linguistico, due gruppi distinti di lettere e due registri copialettere promossi dal Botta

* AVVERTENZA: I singoli passi e le lettere citate provengono, quando non è detto altrimenti, da questo fondo inedito, indicate, se dirette al Rigoletti, colla sigla R... seguita dal loro numero d'ordine, le altre colla data che hanno nei copialettere. Quelle ricordate colla sigla P... seguite dal numero d'ordine sono quelle pubblicate dal Pavesio (lettere inedite di C. B., Faenza 1875).

(1) A. Bersano, *L'abate F. Bonardi e i suoi tempi: contributo alla storia delle società segrete*, Torino, Deput. sub. st. patria, 1957. Per la pubblicazione dell'epistolario del Botta, da lui stesso auspicata, promessa da St. Marchisio, poi da Giov. Flechia che ne ebbe incarico anche dal Lemonnier ed indi dal Dr. Giuseppe Flechia, si vedano specialmente Salsotto, *Le opere di C. B.* in « Il Risorgim. ital. » (VIII-XV) e Frati, *Ancora per l'epistolario di C. B.* in « Atti Acc. Sc. Torino », 1915-16, p. 717. Fu in anni più recenti prossima alla realizzazione quando la Columbia University di New York e per essa G. Prezzolini con grande larghezza di mezzi curarono la raccolta di migliaia di lettere in autografi o copie: il fondo Flechia è passato così a New York. Tutto il materiale raccolto è ora colà accantonato e non è utilizzabile senza una stretta cooperazione italo-americana.

stesso. Al primo gruppo ne appartengono 439 pressochè tutte inedite numerate progressivamente e dirette a Luigi Rigoletti dalla sua adolescenza alla sua morte (1826); segue qualche corrispondenza diretta al figlio di Luigi, Carlo, nipote e figlioccio del Botta, esule dopo il 1821 (2). In lingua italiana sono le prime sedici, le altre in genere in lingua francese familiare ad entrambi i cognati per gli uffici esercitati e per il loro coniugio colle sorelle Viervil di Chambéry. A questo primo gruppo risalgono quelle dal dicembre 1811 al settembre 1826 che il Pavesio potè consultare solo per trarne qualche notizia biografica e così pure qualche passo di quelle utilizzate dal Dionisotti senza precisarne la provenienza. Sono tutte lettere familiari. Il Botta le distingueva « da quelle scritte per comparire in cospetto del pubblico » e con intenti letterari che pure talvolta sono egualmente raggiunti anche in queste. Molte concernono gli interessi del B. in Piemonte da lui, residente a Parigi, affidati alla devozione che egli ben disse eroica del suo giovane amico e cognato e quindi non tutte nè interamente pubblicabili. Accanto a queste, spesso di poche linee, altre ve ne sono però amplissime che riflettono altri interessi del Botta, sentimentali, politici, linguistici, culturali tanto più preziose perchè, non destinate al pubblico, ci danno con sincerità ed immediatezza l'impressione delle varie sue vicende in patria, in esiglio, a Parigi. Ho già rilevato da una di esse il fascino che esercitò su di lui per breve tempo il Bonaparte ed il suo sogno che l'incoronazione papale segnasse l'inizio di un nuovo millennio di storia per un'Europa pacificata sotto l'egemonia francese (3), altre per contro ci dicono l'avversione sua

(2) Carlo Rigoletti fu nel 1821 tra gli insorti di S. Salvario donde passò nella cittadella di Alessandria. Profugo in Svizzera vi ottenne a Ginevra un passaporto per la Francia ove fu protetto dallo zio. Alla morte del padre ottenne a stento il ritorno, con sede assegnata S. Giorgio: solo più tardi per sistemare gli affari di famiglia e trovar lavoro gli fu concessa come sede Torino. Appartenne alle file mazziniane. (A. S. Torino, Mat. pol., a. 1827 c. 1 f. 13).

(3) Bersano, *op. cit.*, p. 70-1. Vale la pena di riportare le impressioni sue sulla presa di Parigi (da lettera R. 245 dell'aprile 1814 solo in parte nota):

« Nous avons passé la journée du 29 mars dans les angoisses les plus cruelles. La cannonade sous les murs de Paris a été des plus terribles. On s'attendait à tout moment de voir entrer les troupes alliées comme dans une ville prise d'assaut. Les souvenirs de Moscou n'étaient rien moins que rassurants. Cependant le soir le bruit se répandit dans la ville qu'on avait fait une capitulation et que l'ennemi entrerait le lendemain paisiblement. Nous passames la nuit fort tranquille et le lendemain, jour d'entrée des vainqueurs, plus tranquille encore.

all'immane dittatura militare e poliziesca del Bonaparte donde il consiglio che egli nel 1809 dava al Rigoletti di tacere « il faut souffrir en silence » (R. 147) e poi la sua gioia per il crollo napoleonico. Interessano pure le passioni linguistiche e letterarie espresse spesso con acre violenza: un intero gruppo accompagna gli articoli aspramente polemici che egli inviava con istruzioni perchè fossero pubblicati con firma di comodo (S...) sull'« Ape subalpina » o sul « Giornale delle scienze ed arti » nel 1811 e 1812: frequenti vi sono pure gli accenni ad amici d'Italia e di Francia quali il Ginguené, Giulia Beccaria (per cui ebbe maggiore simpatia fondata sulla comune formazione illuministica che non per il figlio Alessandro) il Grassi, il Bertolotti etc., nè mancano informazioni preziose sulla genesi delle sue opere. Questo carteggio è però dominato sopratutto, come già rilevai altrove, dalle ansie per l'incertezza del suo avvenire quando aveva lasciato la medi-

Ah, mon ami, quelle armée que la leur. Il m'a paru de voir les Titans armés contre Jupiter, si Bonaparte n'avait pas été plutôt Pluton que Jupiter. C'est une armée colossale. Rien n'égale le nombre, la force et la beauté de ces hommes. Leur conduite dans Paris a été et est constamment admirable. L'empereur Alexandre s'est couvert de gloire, j'entends de la véritable gloire, de celle qui fait du bien aux hommes. La réputation de ce Souverain est la plus belle qui existe dans l'histoire tant ancienne que moderne. Après tant de déchirements et de malheurs nous voilà revenus au point où nous étions en 1789. J'espère qu'on s'en tiendra là et qu'on ne sera pas sujets à de nouvelles révolutions. Quant à moi je suis parfaitement content. J'ai mieux aimé dans le tems la république que la monarchie. Mais entre monarchies et monarchies j'aime mille fois mieux les anciennes que celle de Bonaparte, qui n'était qu'une abominable monstruosité. D'ailleurs les peuples de l'Europe moderne ne sont pas pour la république. Je pense qu'il n'ont rien de mieux à faire que de rentrer sous leurs anciens Rois et il faut espérer que l'expérience de tant de malheurs rendra à l'avenir les Rois et les peuples plus sages et plus tranquilles. J'ai signé un des premiers la déchéance de Bonaparte et je l'ai signée de grand coeur. Le lendemain on répandait des bruits sinistres et que Bonaparte s'avançait avec une armée formidable sur Paris. Je n'ajoutai pas beaucoup de foi à ces bruits. Cependant, comme il arrive dans les grandes crises, j'étais un peu ébranlé. Tout ce qui m'entourait l'était bien davantage. Je pris mon parti et fis mes préparatifs de départ. Mon dessein était de partir avec les cosaques, tenant d'une main le manuscrit de mon poème et de l'autre mon petit Cincinnatus. Ma femme m'aurait suivi à coté donnant la main aux deux autres. Toute consideration de danger personnel à part je me serais trouvé mille fois plus heureux au milieu des cosaques que sous l'horrible tyrannie de Bonaparte. Cet homme là me suffoquait à force du mal qu'il faisait. Nous en voilà débarrassés et rendons grace à la providence ». Si veda anche la lettera al Boggio del 1814 in Risorgim. It. N. S. 1927, 489-97 in cui si dichiara preferibile anche per la Francia « le sceptre paternel de ses anciens souverains que le sceptre de fer de cet extravagant conquérant ».

cina per seguire la vocazione di narratore di fatti storici, costretto però talora a cercare miseri guadagni per dare pane ai suoi figli con traduzioni dal francese compensate un tanto per foglio: « je n'ai personne qui parle pour moi — scriveva nel 1812 (R. 222) — et dans cette mer immense si vous n'avez pas une planche de salut qui vous soutienne on est sûr de couler au fond ». Per opera del Corvetto sarà dai Borboni meglio apprezzato che sotto l'impero: è peraltro noto che nel 1816 invitato a pranzo dal ministro dell'interno a Parigi e sedendo alla sua destra pensava con struggimento al suo Paolo Emilio che in quel giorno aveva solo « quel pane che la serva gli aveva comprato col proprio denaro » mancando il suo.

Meno interessante è il secondo gruppo di lettere: ve ne sono alcune poche ad estranei di cui una al Brayda relativa al volume « Vicissitudes de l'instruction publique en Piémont... par Brayda, Charles Botta et Giraud » steso dal Botta, discusso dagli altri autori ed approvato con modifiche dal Brayda. Altre sono dirette alla moglie quando venne a morire in Piemonte ed ai figli; affettuose e paterne quelle alla cognata Jeannette con utili consigli: nell'educazione dei suoi figli non deve avere mollezze « il faut les régler comme des machines, comme des pendules pour leur faire une habitude fixe et réglée »: notevole una in cui il Botta poverissimo rinunzia per sè e per i figli ad una quota di eredità che pur spettandogli per legge egli sapeva non conforme alle intenzioni dell'estinto (4). In altra del 3 gennaio 1810 manifesta anche a lei la sua preoccupazione incessante di poter un giorno essere senza mezzi per l'educazione dei suoi figli: « on a réservé pour moi tout le calice amer et il faut que je le boive jusqu'à la lie ». Segue un fascio di 52 lettere dirette al figlio Scipione quando si stabilì in Torino e 25 dirette al Filli di cui tre già edite

(4) Il suo disinteresse appare anche da una inedita a M. Paroletti conservata alla Biblioteca Civica di Torino (Lettere Botta 1802, del 25 termidoro 12). Il Botta possedeva molti quadri, disegni, incisioni dati a lui come ricompensa nazionale per i servizi resi al governo francese nelle cariche occupate. Il possesso di queste opere d'arte prelevate dalle collezioni del palazzo Reale doveva essere increscioso al Botta che le rimise al prefetto di palazzo incaricato degli edifici e del mobilio di S. M. dichiarando che in luogo di esse avrebbe conservato solo il titolo onorifico per cui gli eran state date. Nel fondo Rigoletti vi è la lettera del ministro dell'Interno del 16 frimaio a. 13 di felicitazione per il suo zelo e il suo disinteresse.

dal Salsotto con 19 delle 52 dirette a Scipione che il Salsotto trasse da copie esistenti presso l'archivio Fontana: di quelle al Filli prevalentemente di affari hanno qualche interesse alcuni accenni alle esplorazioni di Paolo Emilio od alle operazioni militari a cui dovette pertecipare il figlio Cincinnato durante la conquista dell'Algeria: in un consiglio di guerra a cui prese parte potè sottrarre alla pena di morte un Marochetti, cugino dei suoi fraterni amici Carlo e Paolo, che forse era stato riluttante a qualche durezza di guerra.

Qualche altro accenno può interessare per il pensiero politico del Botta d'altronde ormai ben noto. Le sue audacie rivoluzionarie giovanili erano state dopo pochi anni condannate da lui stesso; del « tanto menato strepito per cui non poteva gridare: viva il Re! » sentiva vergogna; *grave colpa* sarà per lui quella degli insorti del 1821. Negli ultimi anni di fronte alle correnti innovatrici politico-sociali dei sansimoniani e dei fourieristi scrive al figlio Scipione il 6-1-1836 a proposito di una signora: « entre autres folies elle est Sainsimonnienne et j'aimerais mieux voir chez toi la femme du diable qu'une St. Simonienne ». Dopo l'orribile attentato del Fieschi anela a che il governo riesca ad « écraser l'infame licence de la presse qui est vraiment l'hydre non pas à sept têtes mais à cent » che dopo il 1830 aveva *insanguinato le vie di Parigi e di Lione*, prodromo per lui di uno sconvolgimento generale destinato ad essere in seguito « couronné par le despotisme après avoir passé par la tyrannie »: così non la pensavano allora il Mazzini ed il Buonarroti.

Dei due preziosi registri di lettere è edito in gran parte il primo, iniziato dal Botta stesso coll'intestazione « Lettere di C. Botta » e con correzioni di suo pugno: esso è quel « ms. o copialettere » da cui il Pavesio trasse la sua raccolta (p. XXX). Comprende 126 fogli numerati — mancano però le carte 61 ed 82 e 105-6 e la mancanza fu già rilevata dal Pavesio. Le lettere vanno dal 25 messidoro a. 5° al 16 annebbiatore a. 8° (brumaire e frimaire sono dal Botta tradotti nelle lettere italiane con annebbiatore ed agghiacciatore): delle 160 lettere in esso contenute il Pavesio scelse le 134 che pubblicò disponendole in ordine cronologico e sopprimendo in quelle dirette ad autorità sanitarie militari la parte burocratica iniziale e finale. Tra quelle relative alla sua qualità di medico militare e tuttora inedite è notevole una

s. d. a. 7° a pag. 78-80 del ms. diretta agli ispettori generali del servizio sanitario che gli avevano rivolto rimproveri e prospettato possibilità di punizioni per aver inviato direttamente al Commissario di guerra lagnanze sulle deficenze dell'Ospedale n. 5 di Milano a lui affidato: la via da lui seguita, egli protesta, era la più breve per giungere allo scopo suo di procurare sollievo ai suoi bravi fratelli d'arme malati « car il nous était extrèmement désagréable que de voir périr des braves militaires... qu'on aurait pu sauver si par la cupidité coupable de quelques uns nous n'avions été privés du bon kinkina et autres médicaments nécessaires »: egli potrà talora aver dimenticato le forme ma nessuno gli potrà rimproverare mancanze di zelo o di spirito di fraternità.

Il secondo registro che il Pavesio non vide è in continuazione del primo e dal 20 annebbiatore a. 8° si spinge sino al 3 messidoro a. 8°: un foglio intermedio con cui si iniziava fu soppresso come altri tre: parzialmente mutilati sono altri dieci e le soppressioni concernendo il verso ed il retro del foglio intaccano almeno due corrispondenze. Queste soppressioni in entrambi i registri sono evidentemente dovute alla revisione che il Botta ordinò negli ultimi anni sia al Rigoletti sia al figlio Scipione: fortunatamente di queste mutilate si hanno spesso altrove copie integre tratte dagli autografi: ad es. la lettera ad Aymar mutila nel nostro ms. è intera in Dionisotti, C. Botta a Corfù, p. 9. I fogli integri in questo registro — meno accurato del primo — sono 13 di mani diverse. Parecchie lettere di esso furono pubblicate dal Dionisotti e dal Pavesio nelle raccolte indicate; la maggior parte sono però inedite ed interessano profondamente perchè riflettono la situazione tragica dei nostri profughi in Francia nel 1799.

Nel confronto con quelle edite appaiono talora errori dovuti ad imperizia di copisti: ad es. la bella lettera al Cavalli del 20 brum. 8° (« adunque stiamo zitti e dentichiamo il nostro povero tozzo... ») nel nostro ms. ha la lezione esatta (« il mio fico *fa vista* di voler seccarsi »), mentre il Dionisotti (5) ne dà una evidentemente errata: « *ha*

(5) *Carlo Botta a Corfù*, Torino, 1875, p. 118. La lettera del 18 brumaio di cui appresso oltre che dal Dionisotti, *op. cit.*, p. 122 è pubblicata dal Roberti

viltà ». Maggiore incertezza si ha nelle varie lezioni in cui ci appare la lettera al Robert del 9 frimaio a proposito del 18 brumaio. Tanto in Roberti quanto nel ms. nostro ha la seguente forma: « del 18 annebbiatore non ti posso dir altro fuorchè dal modo col quale fu sopportato e sopportasi il di lui tenore giudico ch'era necessario... avremo certamente più tranquillità, più cortesia, più ricchezza di patrizi, più scienza, più affabilità e disinvolte maniere, carozze, treni e trine in quantità ». Il Dionisotti e lo Sforza hanno *terrore* invece di *tenore*, lezione meno preferibile. Errato è evidentemente il *carozze* che dal Roberti è accompagnato da un *sic*. Per il resto dovrebbe esser decisiva la parola del Botta che in lettera al Littardi del 1826 ricordava di aver scritto alla notizia del 18 brumaio ad un amico piemontese « *avremo trine e Frine assai* »: però il Roberti ritenendo che la memoria avesse dopo tanti anni tradito il Botta non ne tenne conto. A mio avviso in armonia con quanto precede e segue il *carozze* errato doveva esser corretto non in carrozze ma in carezze: le carrozze così introdotte nel testo hanno determinato la lettura di *treni* nella parola seguente (treni = corteggio di carrozze e servi) in luogo di *trine* e queste si rifugiarono al posto di *Frine* probabilmente sconosciuta al copista: nella forma originaria il passo doveva a mio avviso essere *carezze trine e Frine in quantità*: nel ms. nostro il trine appare in ultimo in correzione alla ignorata e cancellata Frine.

* * *

Il saggio di queste lettere che qui presentiamo ne contiene alcune apprezzabili per le vicende del Botta e dei tempi suoi; altre hanno un valore stilistico per la sua singolare attitudine a comporre con vivezza di figurazione plastica uomini ed eventi e per il vivo senso della natura da cui era penetrato. Egli l'aveva indagata scientificamente nell'Orto botanico di Torino ed *erbicciolando*, com'egli disse, cogli amici

in Giornale Storico della Letteratura Italiana, 1894, p. 416 e dallo Sforza: *L'amministrazione del Piemonte e Carlo Botta* in « Memorie della Accademia delle Scienze di Torino », LIX, 1908-9, p. 337.

suoi specie col Balbis nelle colline torinesi in cui gli accadde anche che sbocciasse il suo primo infelice amore ed i fenomeni della natura seppe cogliere con vivo risalto di immagini: nella corrispondenza poi col suo giovane amico Luigi Rigoletti il sentimento dell'amicizia che ebbe fortissimo associato a quello dell'amore senza speranza fanno sì che egli proceda più del solito sciolto e spigliato. Il Botta già ripetitore al collegio delle province e dottore collegiato godeva alto prestigio. L'Università ardente fucina di passioni rivoluzionarie era chiusa e la famiglia Rigoletti pregò il Botta di occuparsi di Luigi. La prima lettera che il Botta diresse a lui è in terza persona (« all'ornatissimo mio signore ») con firma del dev. *servitore medico collegiato Carlo Botta*; egli vi si dichiara disposto a « coltivare i talenti del giovane perchè nei suoi studi giungessero a buon fine ». Essa ha la data del 10 agosto 1793 ed è nuova prova, se ce ne fosse bisogno, che la cattura del Botta non risale alla fine del 1792 come inesattamente fu detto dal Greene e troppe volte fu ripetuto in seguito. La loro corrispondenza riprende con ben altro tono affettuosissima dopo due anni di intervallo nel 1795: « non piangere più mio caro che abbastanza hai pianto, pensa che io ti amo teneramente e così fa pure verso di me chè il tuo amore mi è carissimo ». I mutati rapporti facilmente si spiegano. Il Rigoletti, entrato nell'intimità del Botta, era diventato intimo degli amici suoi e tra questi specie di Angelo Paroletti ed Ignazio Boyer che dovevano col supplizio suggellare la loro fede repubblicana. Il Botta che nel gennaio era stato a Genova a colloquio col Tilly nel maggio 1794 era incarcerato, donde i pianti del suo appassionato giovane amico: questi anzi era stato sentito come testimone dall'avvocato fiscale che assicurava prossima l'impiccagione degli inquisiti e minacciava al Rigoletti il carcere se non deponesse contro il Botta. Questi veniva scarcerato ma non ancora definitivamente assolto il 12 settembre '95. Il Rigoletti ed A. Paroletti erano dal B. chiamati « dolci amici e figliuoli » come egli era per loro il *padre affettuoso.* Fraternamente amico di Angelo il Rigoletti lo fu pure della sorella Teresa che il Botta aveva avvicinato quasi adorandola. Uscito dal carcere la trovò sposa dall'ottobre del 1794 all'avv. Roggeri amico

suo (6). Egli ne fu sconvolto e le restò onestissimo amico quantunque il suo sentimento fosse più forte dell'amicizia: « ci siamo amati, egli disse, ma prima abbiamo amato la virtù ». Il Rigoletti ne udì le pene, pianse forse con lui che piangeva. Ben si apponeva la Regis (7) quando presumeva che il Rigoletti conoscesse fin dal suo nascere l'amore del Botta: parecchie lettere a lui dirette dal Botta contengono sfoghi senza speranza fatti per esser comunicati a Teresa perchè in lei non si spegnesse almeno il suo ricordo.

Le lettere al Rigoletti di questo periodo ci permettono anche di rivedere un punto della biografia del Botta finora non discusso. A Borghetto presso Bordighera una lapide informa *perchè lo sappiano i posteri* che *Carlo Botta nel 1794 esulando dal Piemonte per opinioni politiche* albergò più di tre mesi in quella casa di Anton Francesco Rossi. La data errata del 1794 è dovuta all'errata cronologia della cattura del Botta accolta quando la lapide fu posta ma nel 1794 il Botta cospirava in Torino e dal maggio fu ospite... delle carceri senatorie in attesa del supplizio e fu scarcerato la notte del 12 settembre 1795. Tanto il Dionisotti quanto il Pavesio assicurano essi pure che il Botta scarcerato ma in continuo pericolo di nuova cattura allontanatosi da Torino si rifugiò a Borghetto presso Bordighera, allora occupata dalle truppe della Repubblica francese, ove si sarebbe trattenuto parecchi mesi: sarebbe tornato poi a Torino finchè accortosi che non era terreno per lui riparò in Svizzera (8). Ora a prescindere da ogni altra considerazione dalla sua lettera al Rigoletti del 10 ottobre 1795 risulta che egli era venuto allora a Torino dal Canavese dopo di esser stato a S. Giorgio coi suoi e aver passato, con pericolo delle signore della sua comitiva, l'Orco e la Stura. Del resto è tradizione che in San Giorgio egli avesse un nascondiglio sicuro. Dopo di esser stato « per i poggi

(6) Così in Dionisotti (*op. cit.*, p. 165) e così risulta dal carteggio Rigoletti. Inesattamente lo Sforza riporta il matrimonio al 1797 perchè un Congresso di polizia dell'aprile 1796 ordinava di cacciare in un convento a scelta del governo una sorella dei Paroletti ligia al partito francese « per riceverVi una più saggia educazione ». Ma ivi si tratta di una sorella *nubile*. Nel novembre 1795 il Botta era ospite a La Morra dell'avvocato Roggeri. Per lo Sforza cfr. *L'indennità ai giacobini piemontesi*, in Bibl. di st. it. rec., p. 163.

(7) In Giornale storico e letterario della Liguria 1903, p. 253.

(8) DIONISOTTI, *Vita di C. Botta*, Torino 1867, p. 27; PAVESIO, *Lettere inedite di C. B.*, Faenza 1875, p. X.

della collina di Torino » il 15 ottobre è a Rivoli, luogo allora di villeggiatura della miglior società di Torino; vi era tra l'altro l'avv. Colla ardente repubblicano e naturalista insigne. La sua « villeggiatura » di Rivoli finisce il 27. Il 27 preannuncia da Torino che partirà « fra due o tre giorni per altre parti, abitatore di boschi e valli ancora per 15 giorni ». In altra lettera del 28 si preannuncia per il 29 la partenza per La Morra dove sarà ospite dei Roggeri ed il 3 novembre manda da La Morra un saluto. Per il 24 novembre aveva preannunciato ai suoi che sarebbe stato fuori Stato e l'8 dicembre scrive da Lugano: come si vede dopo la scarcerazione sua non vi è posto per un soggiorno di mesi a Borghetto. Un suo soggiorno a Borghetto è peraltro sicuro. Nel 1808 in risposta ad un invito del suo antico ospite A. F. Rossi il Botta gli conferma il suo desiderio di rivederlo e di « visitare altra volta le rive della Nervia »: lo tentavano « gli oliveti, gli odorati aranci il cielo sfogato e chiaro e più ancora la rimembranza di A. F. Rossi » ma la data della sua visita a Borghetto è incerta e non può essere collegata colla fuga del Botta.

Nella lettera del 15 ottobre dolente di aver lasciato in San Giorgio il suo giovane amico *malinconico e lagrimante* attendeva Angelo (Paroletti) con cui avrebbe parlato di lui « della bontà del *suo* cuore della *sua* indole ingenua dei *suo* facile pianto ».

Diamo qui la lettera del 27 ottobre. L'intonazione generale è come sempre nelle lettere al Rigoletti affettuosamente parenetica però vi si inserisce un quadro vivo e mosso, sportivo e convivale.

Mio caro Rigoletti,

La villeggiatura di Rivoli per me è terminata e sono giunto pochi minuti sono in Torino. Ho lasciato colà le nostre donne ed io sono per partire fra due o tre giorni per altre parti. Sarò ancora per lo spazio di quindici giorni abitatore di boschi e valli e mi ridurrò in città verso la metà di novembre. Allora ci rivedremo. Io voglio abbracciarti e riabbracciarti mille volte. Intanto che cosa fai costì senza il tuo medico? Pensasti a me? Quante volte io mi ricordo delle nostre solitarie passeggiate e sempre con vero e grandissimo piacere e specialmente della nostra cheta e tranquilla gita alla cassina dei Dossi! Qual differenza fra la villeggiatura di S. Giorgio e quella di Rivoli. A me non piace quella di Rivoli. Troppa gente gran sussiego troppe signorie. Vi bisogna perdere il tempo in complimenti, in cirimonie, in visite! Sono cose che non finiscono mai. Non si può respirare in pace. Nella pena d'animo che mi cagionavano questi cerimoniosi

doveri di società volava il mio pensiero sul (*sic!*) quel tronco muscoso di pioppo il quale giace sulla sponda della Malesina e che ci servì di sedile. Te ne ricordi o caro amico? Ti assicuro che tranne il piacere di ritrovarmi colle nostre donne ed alcuni amici io non vi avrei dimorato due giorni. Una cosa però mi piacque sommamente ed è uno spasso che abbiamo fatto in quindici o venti persone di buon umore a Casellette. Siamo partiti sul far del giorno e fummo di ritorno a notte avanzata: le donne andarono sui laghi a pescare e vi pescarono del bel pesce. Io me ne andai solo a scendere il dirupato monte di Musinetto mentre Meinardi sturbava dalle macchie e dai cespugli i tordi e le beccacce. A tavola mangiammo il pesce fresco, la cacciagione fresca e non v'era penuria di buon vino; non era peraltro uguale al Mondisalvo. Pure ne tracannammo non ordinaria quantità e mi alzai di tavola oltre la metà e forse sino a due terzi avvinazzato e cotticcio. Parlava come un demonio e trabalzava. Faceva insomma il buon umore che pareva propriamente Bacco in Toscana. In mezzo a tanto schiamazzare tanto andare e venire fra Mad. Maietti e Bona e il chimico Giobert e me andavamo dicendo: ci manca quel ragazzo: o se mai qui fosse con noi quel ragazzo! E s'intendeva di dire quel ragazzo che per nome si chiama Luigi Bernardino Maria Rigoletti Gay il quale parla con impeto e... che diventa muto alla presenza dell'avv. Reineri, che dovrebbe studiar molto e studia poco; che porta seco libri per leggere e non legge ma che in sostanza ama molto ed è molto amato dal medico. Caro mio Rigoletti, tutti ti amano e tu fa sempre di essere ognora degno di amore. Per amor del cielo non darti all'ozio. Coltiva i tuoi talenti che sono grandi e fa che le doti dell'animo siano uguali a quelle del cuore. Io spero da te quanto si può sperare da un giovane ingenuo e spiritoso. Se mai qualche cosa di buono ti parve qualche volta di ravvisare in me fa d'imitarlo. Via, so che lo farai. Abbraccia la mia e la tua famiglia in vece mia e tutti gli amici ai quali penso sempre con piena soddisfazione d'animo e protesto obbligo di sincera gratitudine per i tanti segni di benevolenza che verso di me dimostrarono. Ti abbraccio con effusione di cuore. L'ora è tarda, la posta sta per partire e mi fa d'uopo di interrompere il mio cicaleccio. Addio.

Torino addì 25 ottobre 1795.

CARLO BOTTA

Partito per la Morra il 29 ottobre così scriveva al Rigoletti il 3 novembre:

« Lettere d'Angelo e mie secondo le promesse vengono a te nostro caro amico. Impeto di piacere, dolci lagrime di consolazione per te, non è egli vero? Interrompi dunque per qualche momento la lettura del tuo Davanzati e leggile. Sappi che appena l'ho visto questo nostro comune amico, che gli ho parlato di te; ma sappi di più che gli ho parlato richiesto; certo ch'ei non volle aspettare che gli rammentassi il suo Rigoletti ma non sì tosto m'ebbe a vedere che di lui mi

chiese. E l'avvocato Roggeri e la sua donna pure me ne chiesero. Ora non fare il forsennato per la gran gioia ma gustane chetamente e quindi ripiglia il tuo Davanzati. Frappoco ci rivedremo in città. Se quì si trova il professore Giulio salutalo in mio nome. Saluta pure Aristarco Scannabue e la mia famiglia. Ricorda di me agli amici tutti ed a tuoi parenti. Ti abbraccio con tutto il cuore. Addio ».

CARLO BOTTA

Segue sullo stesso foglio uno scritto di Angelo Paroletti. Aristarco Scannabue è scherzosamente chiamato più volte nella corrispondenza del Botta il prof. di retorica in San Giorgio Pier Francesco Belocco. A La Morra aveva preso congedo sia da Angelo che non rivedrà più perchè sarà fucilato a Domodossola cogli insorti sia da Teresa che rivedrà solo nella sua tarda vecchiaia, nel 1832. Esule a Lugano l'immagine di Teresa lo segue dovunque: lo rattrista il pensiero che essa possa dimenticarsi di lui quindi da Lugano l'8 dicembre affida al Rigoletti per essa un « innocente sfogo d'un uomo sventuratissimo ». In altra pure da Lugano ma senza data gli manda affettuosi rimbrotti « Che diavolo stai facendo? Frequentare i teatri, andare attorno, bazzicare al caffè delle province, sì signore, ma dei quinternetti, del ripetitore, dello studio, degli esami nessune nuove. Come puoi dimorare ozioso in quelle camere dov'io passavo le giornate sui libri? Come puoi tradire le belle speranze che tutti gli miei amici che sono i tuoi ed il tuo Carlo in particolare avevano di te concepito?... tu che fosti in sì tenera età il mio degno confidente ed amico... contentami una volta, sei cresciuto in bontà deh cresci in senno » e protesta di conservare « quei sensi di vera amicizia i quali tante volte nelle *loro* solitarie passeggiate *li* avevano colmati di vivo e caro piacere... ».

Il 24 dicembre del 1795 saliva triste e solo il San Gottardo fra la neve, il ghiaccio, la tramontana: da Knutwiel nel cantone di Lucerna mandava poi al Rigoletti e ad Angelo il 28-11-96 quella lettera bellissima che fu già più volte pubblicata (cfr. P. 289). Più tardi, nel giugno, nominato medico militare dell'armata francese delle Alpi ne dava così notizia per mezzo del Rigoletti ai parenti ed amici di S. Giorgio:

Gap, 17 messidoro anno quarto.

Caro amico,

Vengo ad abbracciarti e trattenermi un momento con te. Per gl'imbrogli di coteste guerre non so quando potrò rivederti ed abbracciarti in realtà. Voi vi godete la pace e noi facciamo la guerra. Non si sa quando questo noioso Dio di Marte sarà chiuso e incatenato nel tempio di Giano bifronte. Peraltro le armi nostre vittoriose ce lo promettono presto. Intanto si mangia il pane di munizione e si vive militarmente or qua or là coi nostri miseri arnesi. Gli ufficiali di sanità primari del nostro esercito mi significarono per lettera che sarò presto mandato altrove ma non so dove. Forse più vicino a voi, chi sa! potrebbe darsi. Non so, ma il cuore mi balza in petto dal giubbilo. Sarebbe bella ch'avessi a vedere il tuo dolce amico andare attorno come capo di battaglione. Signor si: capo di battaglione: che tanto importa la qualità di Medico militare. Sono gli stessi diritti, lo stesso salario, gli stessi onori. Forse strasecolerai sentendo esser divenuto soldato quel Medico così mite e così pacifico. Eppure la è così. Ma non è un soldato apportatore di morte, ma sì di vita. E non do retta alla favola del Medico Pignotti della Morte e di quel suo ministro. *Oh oh,* dirai: *Il signor Dottore presume assai della sua persona.* Non so che dire, ma tu sai che sotto quest'aria di modestia il signor Dottore cova anch'esso il suo orgogliuzzo. Ma lasciamo le burle. Non havvi bisogno di dire che tu saluterai in mio nome tanta, e quanta gente. Impiega quanto sai di efficacia e calore per far loro intendere che gli amo sempre con quel cuore che ognuno sa e raccomandargli che m'amino sempre come fecero finora. Spero avrai ricevuto l'altra mia. Adunque farete pervenire le vostre lettere a Susa, al Medico dell'Ospedale Militare ivi stabilito, pregandolo di farmele pervenire. Così le riceverò più presto e a minor costo. Potrete servirvi di Falconieri per fargliele pervenire, Addio.

CARLO BOTTA

A Monsieur
Monsieur Luigi Rigoletti
chez Mad. Mayetti
sur la Place du bois vis à vis de la cittadelle
Turin.

Da Embrun dove era stato trasferito manda ancora al suo giovane amico affettuose esortazioni con una lettera bizzarra:

Embrun 8 fruttidoro anno quarto.

Sto pensando così: quel fantastico ragazzo se non gli scrivo è capace di levarsi in collera contro di me. Mi farà poi quei suoi lamenti e s'intristirà. Non vorrà più parlare non vorrà più ridere e quanto più m'ingegnerò di persuaderlo tanto più si incaponirà. Farà come un cavallo che adombri; che non si sa qual vezzo fargli per ridurlo. Per evitare ogni male scriviamogli. Ma adesso schiz-

zinoso com'egli è s'immaginerà ch'io gli scriva per paura e non sarà contento. Bisogna andare colla squadra e col piombino con questo fanciullo. Adunque ti dirò che ti scrivo perchè ti amo. Ma perchè io ti ami sai quanto devi fare? Tu sai quanto sia virtuosa la tua madre e buono il tuo padre. Fa dunque sempre il loro volere. Vorrei sentire un pò più pieghevole quel tuo umore e un pò più paziente quella tua pazienza. Tu mi dicevi qualche volta ch'io fossi buono, fa dunque d'imitarmi. Non condannare colle tue opere ciò che lodi con le parole. Vorrei che quanto cortese sei al di fuori tanto fossi accondiscendente in casa. E non crollare le spalle e soffiar dal naso di stizza perchè io non lo voglio. Piglia poi quei tuoi scartafacci e *suda e t'affatica e t'assottiglia*. Per ricreazione leggerai il Guerin meschino e il Buovo d'Antona: oh diavolo! mi è scappata perchè io facevo così: leggerai pertanto Tito Livio Tacito Plutarco e simili come anche qualche bel libro italiano, le lettere familiari edite dal Tagliazucchi il Roberti ecc. ecc. Un Italiano debbe saper scrivere Italiano. Dirai *e le mie lettere non stanno bene così?* Potrebbono star meglio. Io vorrei fare di te una bella persona dotta onesta gentile. L'ingegno vi è, la mente liberale vi è. Manca lo studio. Metticilo per Dio caro il mio ragazzo ed allora ti farò lodare da quella persona che tu sai. Or dunque lo farai? Rivedendoti voglio rivederti colto di spirito come sei buono di cuore.

Saluta la tua e la mia famiglia e specialmente abbraccia caramente il mio fratello Giuseppe e digli che godo sommamente della recuperata libertà e della consolazione che ai nostri genitori procurerà. Saluta Aristarco Scannabue, il padre della gioventù, quel gentile omiciattolo, voglio dire Giulio, il dottor Quilico, Domodossola ecc. ecc. Saluta tutti. Or va con la testa alta per le contrade perchè il medico ti ha scritto la lettera. Addio.

CARLO BOTTA

Da Embrun passa a Susa dove riceve una nuova destinazione presso l'armata d'Italia a Milano e da Milano, sulle mosse per recarsi a Pavia, narra una rapina di cui fu vittima. Essa ci era nota già anche da lettera posteriore al conte Avogadro: « Io ebbi già un bel carlino che valeva 120 lire giuste e me lo pigliarono gli assassini sulla strada di Chiari » (P. 141):

Milano 15 vendemmiatore an. 5.

Poco mancò, caro ragazzo che il tuo Medico fosse morto: avresti fatto il gran pianto, non è vero? Ma grazie al cielo son vivo e sto bene. Sono stato in compagnia di due altri francesi questa mattina alle nove di Francia assaltato dagli assassini sulla strada tra Brescia e Cassano. Mi furono presi dodici zecchini e un carlino.. Ci stavano sopra coi fucili appuntati e con un pugnale sguainato tinto di sangue; ma la tragedia non andò oltre. Ora son salvo e non ci penso più. Ma si vede chiaro che la fortuna non vuole che divenga ricco.

Stiamo dunque giù sull'ammattonato. Così non si cade, o se si cade non è gran male. Dopo domani sarò a Pavia e vi starò probabilmente tutto l'inverno. Mostra questa mia ai miei parenti che saluterai. Amami, buon giovine e sta sano. Io t'amo sempre.

CARLO BOTTA

A Luigi Rigoletti
San Giorgio Canavese.

Nello stesso anno 1796 il 3 agghiacciatore, medico militare in Pavia, manda da Lugano ove si era recato in gita la lettera che segue tutta dominata ancora e sempre dal pensiero di colei che in altra sua dichiarava di amare sola e che sola avrebbe amato. Fantasticamente romantica essa è da accostare alla P. 134. Il ricordo di Teresa appare anche nella chiusa della lettera, fondamentale per il suo pensiero politico, che egli scrisse pochi giorni dopo ad Angelo Paroletti (P. 2) in cui, come nelle lettere di Jacopo Ortis il dolore per la patria non liberata ma conquistata si fonde con quello per la perdita della donna che non aveva potuto far sua.

Lugano, 3 agghiacciatore, anno 5.

Amato e amabile giovane,

Lascio gli amici nel caffè, faccio tregua ai miei molesti pensieri, non attendo più al transito dell'onde di questo bel lago per conversare stasera con te e farti quei vezzi e quelle dolci parole che meriti non ritraendomi dal ciò fare il tuo stizzoso discorso. Misericordia, esclamerai, il Medico Botta è di bel nuovo in Lugano e di bel nuovo ci fugge biando (?) e stentando per quella montagnosa Svizzera. Che mai sarà? No, mio caro, la necessità mi spinse una volta in questo paese, il piacere mi vi tira adesso. Due miei compagni desiderano a Pavia di veder Lugano e mi pregano di accompagnarveli. Io a cui non può giungere più grato invito che di viaggiare, siccome a Rodomonte più grato suono che di battaglia, acconsento e pel cattivo tempo e per le fangose strade arrivo a Lugano sicchè tu possi vedere che i lunghi pellegrinaggi e la disinvoltura nello svaligiare di quegli arlecchini delle valli di Bergamo non m'hanno potuto trarre il ruzzo dalle gambe. Fra quattro giorni sarò a Pavia. Ora sono in Isvizzera e tutto vi sono. Ho da scriverti i miei pensieri e lo stato dell'animo? Io sono ora a Lugano e adesso passo a Knutwiel. Quelle nevi e quei dirupi scoscesi m'inducono un certo senso di orrore e di magnanimità ad un tempo, quelle vaste foreste di pini, nelle quali l'eco risponde da tutte le parti, mi rendono accorto ch'io sono solo e che lo sarò sempre; quei socievoli balli di quella felice gente, che mi spingevano una volta le lagrime agli occhi, mi ricercano con un dolce moto il cuore. Bevi, dico, Svizzero: io beverò di compagnia. *Bei e ribei, cionca e ricionca.* Ei

balbuzia, ed io pensiereggio. Un caro e lontano pensiero mi s'insinua. Ma che dico, un caro pensiero? molti s'insinuano e m'appassionano. Se non ti dico che tu sei pure con me ti offendi. Vieni adunque e siedi accanto di me sopra di questo pedale di tagliato abete. Sporgimi quell'amerto (?) squamoso. Osserva come quelle sue squame difendono i nascosti semi dal gelo invernale sino alla primavera, in cui dalla putredine disfatte e sfasciate gli lasciano scappare ed alla feconda terra gli raccomandano. Esamina quei verdi muschi che questi tronchi vestono e quegli altri cinerognoli e barbati che dalle sempre verdeggianti foglie pendono. Senti di lontano i colpi della tagliante scure e gli scrosci de' gementi e cadenti alberi, e gli ululati del rusticano molosso. Ora non vedi? ecco una donzella dolce d'aspetto, vestita di bianca gonna, che cammina per quella vietta e scuote passando le gocciole gialle azzurre, rosse e verdi pendenti dai rami dello sfrondato acero. Chi è? Salutala ed inchinala per me. Dille: quel giovane seduto sopra quel pedale sul ciglione della selva si attrista e piange. Ei dice che non ha speranza. Dalla eccelsa vetta del San Gottardo vi chiamava ad alta voce. Dov'ei passò immaginava soventi che voi passavate, e soventi usciva dalla porta della solitaria abitazione o s'affacciava alla finestra per vedervi arrivare; ma i turbini della cadente neve e le fresche pedate della volpe gl'impietravano l'anima. Non siateli avara di un cenno solo del vostro occhio sereno. Esso sarà come un improvviso raggio di sole in mezzo alle dense nubi. Ei non ardisce di avvicinarsi a voi avvegnachè abbia desiderio di baciare il lembo della vostra veste. Vedete: ei si terge le lagrime dagli occhi e vi saluta di piccol cenno e rispettoso e vi prega felicità...

Dolce ragazzo, caro, e buono perchè tanta collera contro di me? Se non ti scrissi mi ricordai di te. E questa mia lettera non ti arrecherà più piacere? Non parlarmi così amaramente, ma sempre dolcemente come più a me e a te si conviene. Di mio fratello non so in verità che fare giacchè grazie al cielo non è buono a nonnulla. L'ho veduto passando a Milano e lo rivedrò al mio ritorno. Non è possibile impiegarlo altrimenti che tra il militare e militarmente. Ma non voglio far nulla senza il consenso del padre. Per altro vedrò quando sarò in Milano. Sono di certi sassi che rotolano giù dal monte e non trovan luogo. Non so in verità che farne. Ma tu saresti fors'anche di codesti sassi? non posso crederlo (9) Or va a Torino e la sera alle cinque in casa Maietti pensa: il Medico è qui e mi bacia e mi dice studia e fatti buono. E ti prego: non ti rimanesse per que' vostri pettegolezzi fra di voi e Boyer che sono le più infantili cose del mondo. Non siete tutti miei figliuoli e amici? Perdono a te perchè sei giovinetto tenero, perdoniamo a Boyer perchè innamorato, perdonate a me

(9) Per Giuseppe Botta, fratello e preoccupazione continua di Carlo cfr. Sforza, *Indenn. ai giac.* 119 e passim. Anche il Pavesio non sa chi fosse indicato col pentagono che ricorre come in altre lettere così nel poscritto di questa.

perchè sono fors'anche tale, e certamente strambo e balzano. Addio addio. Scrivimi.

CARLO BOTTA

P. S. Bacia Angelo e la famiglia e il pentagono, ch'è sempre sì vispo e sì amabile. Costì dirai alla tua ed alla mia famiglia che gli saluto ed abbraccio con vero affetto di cuore sviscerat issimo.
A Monsieur
Monsieur Louis Rigoletti Gays
Bachelier en Droit
Turin pour S. George en Canavez.

Vogliamo ricordare qui un'ultima lettera di pungente e pur affettuosa esortazione scrittagli due giorni dopo. Egli lo bezzica perchè « il sig. Luigi Rigoletti è amico e va su per le cime degli alberi perchè è amico del medico Botta che ha studiato e studia tuttora, egli è amico dell'Angelo, Dio buono qual giovane, egli è amico di Domodossola giovane ingegnoso e studioso... egli solo fra tutti costoro se ne cammina intrepidamente fornito di una strenua ignoranza e di un incolto ardire... ». Il Botta punge così il suo « ragazzo dolce e buono perchè *lo* ama e vuol veder*lo* degno del suo destino ». Ed il suo destino fu di inserirsi totalmente nella vita del Botta. Partecipe delle agitazioni rivoluzionarie in Piemonte fu da Milano dove si era rifugiato mandato in Piemonte coll'incarico evidentemente superiore alle sue forze di rivoltare il Canavese. Ritornato prende parte alla repressione dei moti di Piscina, costretto a lasciare il Piemonte si rifugia dal Botta e ne divide le sofferenze in Valtellina ed in Francia da lui sempre vigilato e protetto e sarà poi per tutta la vita suo intermediario nei rapporti suoi specie col mondo culturale torinese. Un anno dopo il Botta già medico dell'armata d'Italia fa parte a Torino del governo provvisorio e vi è costretto a votare contro i suoi intimi sensi l'annessione alla Francia e poi, col rovescio delle armi francesi, a ripassare in fuga le Alpi. A Parigi è in missione col Robert per presentarvi « le triste tableau de l'état du Piémont », vigilare sulle sue sorti e promuovere dalla Repubblica madre soccorsi per i nostri fuorusciti. Senonchè egli vedeva le sorti del Piemonte in quelle di una Italia unita indipendente repubblicana; il Direttorio perseguendo intenti di conquista non di liberazione non tollerava agitazioni auto-

nome dei nostri fuorusciti quindi sulle prime il Botta e con lui il Cavalli ebbero il bando da Parigi. I soccorsi ai fuorusciti furono concessi tardi in misura esigua e dati a gocce: donde il sospettoso rancore dei beneficati, talora « morenti di fame di freddo di disperazione » contro la Commissione dei sussidi, affatto incolpevole. Lo stato d'animo dei nostri profughi ci appare oltre che dalle lettere già edite da altre che pubblichiamo. E cominciamo con uno dei nostri patrioti migliori, Domenico Capriata.

Vassallo di Sandigliano, avvocato e studioso di cose economiche scrisse, come attesta il Manno, due lavori che pubblicò anonimi e furono già attribuiti al Vasco sulla moneta e sull'abbondanza e carestia dei grani. Il Botta, come mi appare da un suo appunto ms., vedeva in questo lavoro « beaucoup de précision ». Già col governo regio Intendente Generale di guerra, indi membro del governo provvisorio e poi dell'Amministrazione generale del Piemonte stabilita da Jourdan quando gli Austro-russi avanzavano su Torino egli era scampato per il Monginevro con pene inaudite che egli narrò in una sua lettera drammatica del 20 pratile da Aiguilles (10) riparando a Grenoble. Quando il Bernadotte chiamò i profughi italiani alle armi nella legione italica firmò col Drovetti ed altri l'indirizzo in cui si dichiaravano pronti a combattere avendo per divisa l'Italie ou la mort purchè si combattesse per un'Italia indipendente ed una. Dopo Marengo membro della Consulta morì nel 1801. Il Capriata come presidente del Governo provvisorio aveva firmato la lettera al Botta, redatta dal Cavalli, di alto compiacimento per la sua Storia naturale e medica di Corfù. Se ne veda il bel ritratto che ce ne dà il Bongioanni nei suoi interessanti Mémoires pubblicati dal Vaccarino.

28 annebbiatore a. 8 (19-XI-99).

All'amico Capriata

Che strana stagione avremo a' dì nostri mio caro Capriata! Non si sente altro che guerra fame morte saccheggi e che so io. Siamo veramente sotto il regno di Arimane. Il tuo S. Agostino da Manicheo diventerebbe tosto pessimista se vivesse in questi tempi perchè il principio benefico dà per verità pochi segni di esistenza. E tu, buon vecchio, che peccato hai fatto da dover andare meschino

(10) Bianchi, *St. della mon. piemontese* III, 224 e Sforza, *L'amministr.* etc. 247.

e povero nei lidi estrani? Tu preghi Dio e i Tartari ti saccheggiano le case al Bosco e forse... non voglio dir di più per non farti disperato. Che mi parli dell'Eridano? Questo bel fiume una volta sì altiero ora è servo e temo voglia esserlo lungo tempo. Intanto le sue acque conducono all'ingiù i nostri fratelli incatenati i quali come noi hanno creduto che si potesse far bene e meglio su di questa misera terra. E intanto i nostri statichi di Digione se la passeggiano bellamente per le contrade e sono accolti amorevolmente in ogni gentil brigata. Perciocchè dei sapere ch'essi sono stati sprigionati per ordine del ministro della polizia generale. Che bella cosa aver denaro e nobiltà! e mi par vedere il duro tedesco che illividisce col bastone la schiena del nostro fratello Avogadro che stanco e rifinito tira su le barche pel Danubio in Ungheria. Or mordo la penna di rabbia e ti saluto.

CARLO BOTTA

A chiarimento della lettera osservo che più volte il Botta ed il Robert si occuparono degli ostaggi a difesa dei patrioti nostri « incatenati, tratti colla corda al collo sulle piazze pubbliche, frustati a morte, incarcerati e trattati nel modo più rivoltante » reclamando si facesse sapere che sarebbero stati personalmente responsabili dei trattamenti inflitti ai nostri (11).

Da questa lettera appare anche la profonda religiosità del Capriata caratterizzata, come quella del Baudisson e di altri, da un certo colore giansenistico: il suo S. Agostino era il santo di elezione dei giansenisti: del resto il giansenismo coi vari atteggiamenti che ebbe nel tempo dovette essere una tradizione nella sua famiglia se ne era stato propagatore in Piemonte, coll'abate conte De Gros, l'abate marchese Capriata. L'Avogadro non era poi, come il Botta temeva, prigioniero sul Danubio; col conte Orangiano e Vincenzo Aimassi già capo degli insorti di Carrosio era evaso dalle carceri di Vigevano nella notte del 16 novembre e si erano poi tutti recati in Francia « vestiti bellamente da muratori » (12). Altra lettera nobilissima al Capriata è pubblicata in P. 126.

(11) Altre lettere edite ed inedite ci mostrano l'azione insistente per un trattamento più rigido degli ostaggi. Cfr. anche SFORZA, *L'ammin.* etc. 265.
(12) BERSANO, *op. cit.*, 44.

All'Orangiano che testè ricordammo è diretta altra lettera notevole anche per il proposito espresso dal Botta di non voler avere per l'avvenire alcuna parte nella vita politica del Piemonte. Il conte Emanuele Orangiano di Barbania era stato membro della Direzione centrale di finanza in Ivrea. Il Botta riferendo al presidente del governo provvisorio sulla sua missione in Ivrea per il plebiscito ne attribuiva l'esito felice in gran parte all'« instancabile zelo del cittadino Orangiano la cui virtù e puro patriottismo è superiore ad ogni elogio » non è quindi da stupirsi che gli insorti antifrancesi di Ivrea poco dopo memori della truffa del plebiscito abbiano arrestato lui cogli altri più ardenti repubblicani quali Camillo Moretta ed il Giani. È anzi notevole che l'arresto nella Castiglia presso Ivrea sia stato ordinato dal Comando stesso della Guardia Nazionale: inutilmente si adoprò in lor favore la Amministrazione generale del Piemonte. Botta e Robert riferirono allora in un loro rapporto del 12 pratile che in Ivrea « les plus vertueux les meilleurs des patriotes ont été incarcerés outragés maltraités de toute manière au pied de l'arbre de la liberté et menacés à chaque instant dans leur vie »: ai carcerati giungevano dal di fuori le grida di « alla morte i giacobini! »: la loro impiccagione era loro prospettata come imminente (13). Dal carcere di Vigevano ove era stato trasportato evase poi, come vedemmo, fuggendo in Francia travestito da muratore. Il Botta lo ricorda più volte in lettere inedite ed anche in P. 94: « saluta l'Orangiano ed il Pavetti e tutti i nostri. È buono quel vino dell'Orangiano anzi ottimo... ».

All'amico Orangiano a Chambéry

Ho ricevuto la descrizione dei patimenti inauditi dei nostri fratelli in Piemonte. Io la manderò al Cavalli? Mi rincresce che non s'abbia fidanza in esso Cavalli e mi rincresce ancor più che noi ci siamo cambiati da patriotti in parziali. Credi tu che la patria possa ancor ricevere qualche beneficio da noi? Io non lo credo e se mai il diavolo che governa il mondo permette che noi rientriamo in Piemonte io manterrei che non si dovesse più conferire nessun impiego a quei che ne hanno avuto ovvero hanno fatto un personaggio qua-

(13) Sforza, *L'amministr.* etc. 281 e *L'indennità ai giacobini* 97.

lunque sulla scena della rivoluzione ed io sarei il primo a rinunziarvi allorchè qualche pazzo avesse fantasia di volermene conferire. Che fa il mio Avogadro? Abbraccialo in mia vece e vivi felice.

CARLO BOTTA

Come appare dalla lettera all'Orangiano v'era tra i profughi una corrente ostile al Cavalli. Giuseppe Cavalli conte di Olivola era nato a Casale quando appena da pochi decenni essa era passata alla casa di Savoia. Figlio del presidente senatore Benedetto e magistrato esso stesso (14) sentiva la incompatibilità delle norme giuridiche vigenti nello Stato Sardo coi tempi nuovi: nel settembre 1795 era stato detenuto in cittadella. Colla caduta della monarchia era stato relatore del decreto contro le tombe di Superga poi non eseguito (« esorbitanza pazza e stravagante » lo dirà il Botta nella sua Storia); allievo del Bono e del Baudisson passati dal giurisdizionalismo al giacobinismo evangelico aveva una formazione spirituale ben diversa da quella del Botta: pure ebbe dapprima con lui rapporti amichevoli specie quando in Francia li univa il comune anelito all'unità ed indipendenza del nostro paese. Diamo qui una lettera di conforto al Cavalli:

Grenoble 3 nevoso a. 8°

All'amico Cavalli a Parigi

È grande veramente l'ingratitudine di alcuni verso di te. Tu devi perdonare all'ignoranza ed alla miseria e non curare la malvagità. Ma ti dico che i migliori i più prudenti e più assennati patriotti ti stimano ti amano e sentono la riconoscenza verso di te per le tue incessanti cure a loro prò. Continua e non ti sgomentare caro il mio Cavalli. Chè costoro meritano tu ti adoperi in loro favore ed avrai il conforto di aver beneficato degl'infelici, il quale conforto è forse il solo che noi possiamo avere quaggiù. Ho ricevuto oggi da parte del Robert un'altra cambiale di lire 1232 da distribuirsi ai patriotti. Se avrò le note farò quello che volete. L'altra l'ho rimandata al Robert. Ti ho scritto addì 24 e 26 dello scorso. Vivi felice.

CARLO BOTTA

Il Cavalli faceva parte della Commissione di soccorso, donde i malumori contro di lui. Qualche lieve divergenza ci fu allora anche col Botta per l'incarico che gli si voleva addossare della distribuzione

(14) Non medico né Filippo come è indicato dal PAVESIO, *op. cit.*, 123.

dei sussidi. Delle varie lettere relative a tale incarico ne pubblichiamo due:

Grenoble 9 agghiacciatore a. 8°

All'amico Cavalli a Parigi

Io ringrazio la Commissione dei soccorsi ch'abbia avuto fidanza in me mettendo a mia disposizione lire 800 per soccorrere i patriotti piemontesi di Grenoble, Gap, Chambéry e Brianzon. Ma non posso accettare un simile incarico e ti prego di pregar da parte mia essa Commissione perchè me ne dispensi. Conosco questo genere irritabile e so che spesso non sarebbono contenti del mio arbitrio. Inoltre sono occupatissimo ne' miei studi e proseguisco certe idee che mi vanno per la mente le quali voglio raccogliere ed ordinare per far ridere la gente di me ed incamminarmi per la strada del morir di fame. La noiosa briga che m'imponete mi distoglierebbe di troppo, ti prego adunque di grazia di dispensarmene. Ti dico in molta fretta salute ed amicizia.

CARLO BOTTA

Tre giorni dopo ripeteva al Robert che non voleva avere « in quest'affare ingerenza nessuna per la meschinità della somma specialmente in confronto di quelle date ai Cisalpini « dodici soldi avviliscono e non sollevano ...dì a Cavalli che io non voglio essere ammazzato a colpi di pietrate. Di grazia diglielo e che sia affar terminato ».

Lo studio che adduce come pretesto era la « Mémoire sur la doctrine de Brown » che effettivamente pubblicò in Grenoble e fu ripubblicata dal Dionisotti (op. cit., p. 101-116).

Altro motivo della sua riluttanza appare dalla lettera che segue:

Grenoble 26 agghiacciatore a. 8°.

All'amico Cavalli a Parigi

Ti ho scritto per la mia del 22 corrente che non voleva assumermi la briga della distribuzione dei soccorsi a mio arbitrio. Colla tua dei 18 mi scrivi che non devo avere arbitrio. Se così mi avessi scritto prima avrei forse pensato in diverso modo ma rimane un'altra condizione che non posso accettare ed è quella di aver a distribuire a quei di Chambéry e Briançon. Ti dico che se si spargesse in quei paesi la nuova ch'io distribuisco avrei ogni giorno tre o quattro lire alla posta. Io tengo ancora tre scudi in tasca e nulla più e non ho speranza vicina di esser pagato di quel poco che mi si deve. E vedo di lontano che alla pace sarò licenziato e rimarrò per premio di otto anni di fatica e sventura e per tutta mia fortuna con trecento lire per andarmi a recare in quel cielo e

non so quale che mi vorrà dare asilo senza rimprovero e senza ostentazione. Aggiungo che non assumerei volentieri nemmeno la distribuzione per quei soli di Grenoble. Insomma lasciami in pace, caro il mio Cavalli. Non isto bene. Vivi sano e felice.

CARLO BOTTA

Poichè « tutti gridavano e dicevano cose grosse contro la Commissione a motivo della tenuità di quel sussidio » il Botta la difende e dovette pure talora cooperare non alla ripartizione ma alla distribuzione. Così all'amico Giraud il 23 nevoso comunicava che la Commissione non aveva avuto sin allora a sua disposizione che settemila franchi pel sussidio dei rifugiati « onde vedi quanto essa possa fare in loro prò avendone io ricevuto solamente per i rifugiati di Grenoble Chambéry e Brianzone duemila quattrocento e trentadue e spero che pel mese venturo, in conformità delle mie istanze, non avrò più parte alcuna in questo affare ed essa Commissione userà chi più le piacerà... Mi dispiacerebbe sino all'anima che si facessero passi a Parigi che proverebbono una cosa molto disgustosa cioè che regnano odî sì crudeli tra coloro i quali più si dovrebbono estimare ed amare portando essi lo stesso nome. Ma noi pur troppo siamo oltremodo irritabili ed ho paura che sia vera la sentenza di colui che disse quelli che si vantano di riformare le società essere nati per disordinarle... Abbraccia Avogadro, Orangiano e tutti i nostri ».

* * *

Un altro gruppo di lettere scarne collo stile dei Commentari o delle lettere di Cesare riferisce notizie sulle vicende dell'armata d'Italia: incerte confuse e spesso contradditorie, liete talora ed esagerate e deformate, talaltra tristi e sempre tardive, attese tormentosamente dai nostri esuli erano inviate da Grenoble a Parigi donde sarebbe stato lecito avere informazioni precise che il Robert ed il Cavalli in Parigi non avevano.

Così il 22 brumaio scrive da Grenoble al Robert:

Riceve il nostro Polfranceschi una lettera data da Cuneo addì 10 corr. la quale reca il generale S. Cyr aver preso in Alba due mille prigionieri d'infan-

teria e due squadroni di cavalleria con tre cannoni. La divisione Grenier aver molto sofferto ma rimettersi e ritirarsi il nemico. Sappiamo però che la comunicazione di quì a Cuneo per la valle della Stura è tuttora intercetta. Tutti abbiamo gli animi sollevati e sospesi tra la speranza ed il timore. Va a trovare ed abbraccia i nostri e fa le veci di gazzetta con me com'io lo fo con te. Vivi felice.

CARLO BOTTA

Il giorno prima aveva però mandato allo stesso Robert ben altre notizie in cui era certo l'eco dolorosa della disfatta subita il 12 brumaio a Genola:

Reca un uomo del Commissario ordinatore in capo dell'ala sinistra cittadino Virville mandato pei cavalli della posta a dire al generale Grenier esservi negli spedali militari ogni miseria e difetto di ogni cosa, ch'è seguita nei confini di Cuneo una sanguinosissima giornata tra i tedeschi ed i nostri; che sono venuti alla baionetta, a pugni persino ai denti ed ai capegli. La terza mezza brigata sia stata tagliata a pezzi; un numero infinito di nemici sia rimasto sul campo ma ciò non ostante aver noi dovuto suonare a raccolta e dar indietro. Se ciò sia vero nol so; che non sia vero desidero. Se saprò oltre od altrimenti te lo scriverò. Tutti qui ti salutano ad uno. Abbraccia costì tutti i nostri e fammi un cenno di esser vivo e sano... Vivi felice.

CARLO BOTTA

Altre notizie sinistre aveva ricevuto da Modesto Paroletti e comunicava al Robert il 30 brumaio:

...Modesto mi scrive poco buone notizie dell'esercito d'Italia e la lettera è data da Nizza addì 24 del presente; che vuol dire sconfitti e ritirati siamo nelle prime posizioni. Ognuno accusa Grenier. Questa sera si sparge la nuova i Francesi aver abbandonato Cuneo dopo di averlo smantellato. Quanto sia vero non so...

Scrivimi un verso dei nostri amici vinti e scacciati.

Evidentemente il Botta non sapeva tutta la triste verità; la fortezza di Cuneo era stata bensì smantellata ma dalle batterie imperiali ed i Francesi avevano abbandonato Cuneo prigionieri e capitolando.

Un tentativo di presentare un quadro più ampio (non però più esatto) dei rovesci d'Italia è nella lettera che da Grenoble dirigeva al Cavalli a Parigi il 25 annebbiatore a. 8°.

Circa la rivoluzione del 18 se saran rose fioriranno. Sto in apprensione pel mio caro e buon Dessaix. Ti prego di farmene un cenno pel primo corriere. L'Amministrazione generale del Piemonte ove sia non so dopo i sinistri avvenimenti dell'esercito d'Italia accaduti a 17 e 18 corrente. La divisione Duhem vinse e cacciò l'inimico da Susa Pinerolo Saluzzo e Savigliano. Intanto il tedesco sconfiggeva la divisione Grenier e quindi si rivolse contro la divisione vittoriosa di Duhem e la ruppe. Duhem coi superstiti è a Guillestre, Grenier a Demonte. Non so dell'ala destra ov'è Championnet. Tutti i militari affermano non poter noi progredire nella pianura superando il nemico d'assai di ottima cavalleria. Mi disse alcuno che l'Amministrazione siasi ritirata a Nizza e colà le manderò le gazzette e la lettera che m'hai inviato. La nota dei patrioti costì rifugiati partirà domani. Scrivimi, saluta i nostri e particolarmente Robert e vivi felice.

CARLO BOTTA

In altra dello stesso giorno al Robert si precisa più ampiamente in base a racconti di ufficiali giunti a Grenoble « di nuovo cacciati dall'armi tedesche »: « il nemico supera di ottima cavalleria e non possiamo calare dai monti ed allargarci e distenderci nella pianura. Molti feriti arrivano qui nei nostri spedali: portano quasi tutti ferite di sciabola pel gran danno fattoci dalle cavallerie nemiche ».

Pochi mesi dopo cessano le ansie: la vittoria di Marengo restituisce in patria i nostri profughi ed in patria si viene accentuando quel dissidio tra il Cavalli ed il Botta che già si veniva profilando nell'ultima lettera da noi pubblicata. Esso traeva origine dalla diversa valutazione loro del 18 brumaio: « se saran rose fioriranno » aveva scetticamente scritto il Botta al Cavalli ma non erano rosee le previsioni del Botta.

Questi, ridiventato medico dell'armata delle Alpi « tirava avanti tra la miseria e l'amore » e rientrava in Italia colla giovane sposa al fianco. Il Cavalli fu accanto al Bonaparte nel passaggio del Gran San Bernardo e dopo Marengo fu nella Commissione di governo del Piemonte di cui era in realtà capo, guidato per la politica religiosa dai due sacerdoti giansenisteggianti Baudisson e Gautier. Perseguendo il suo sogno di una repubblica piemontese indipendente, secondo il Morardo ed il Marauda « une chimère de répubblique » separata dalla Francia, parve meno arrendevole alle esigenze eccessive dell'esercito occupante tanto che il gen. Jourdan sostituiva alla precedente com-

missione di governo altra in cui il Botta ebbe col Bossi e col Giulio parte direttiva. Il Botta dimentico del suo antico proposito di ritiro dalla scena politica in Piemonte vi si lascia attrarre di nuovo dal gen. Jourdan. Della purezza delle sue intenzioni fa fede il nobile programma di governo da lui bandito, la riduzione dello stipendio concesso dal gen. Dupont ai membri della Commissione, l'aver chiamato il Seras, « generale divisionario del Piemonte » per la parte militare affidando gli interni a Maurizio Pelisseri che però non accettava la nomina (15). L'antica amicizia tra il Cavalli ed il Botta è ormai spenta. Il Botta fu poi a capo del Giury, consiglio superiore dell'istruzione pubblica istituito dal Jourdan colle funzioni dell'antico Magistrato della Riforma: accusato calunniosamente di cattiva amministrazione dei fondi dell'Ateneo il Giury fu sottoposto ad inchiesta da una Commissione a capo della quale era il Cavalli. E questi rimproverato di aver accettato tale incarico dichiarò di averlo accettato perchè « non erano amici suoi quelli contro cui era stata diretta » e questi erano il Botta il Brayda ed il Giraud: così la Francia, in attesa dell'annessione del Piemonte, si valeva in questo periodo spregiudicatamente dell'opera or dell'uno or dell'altro patriota sfruttandone e talora esasperandone le rivalità; ad annessione compiuta tutte le sue cure saranno rivolte non più agli antichi patrioti ma al recupero degli elementi anticamente ostili: a Carlo Botta fu così preferito per l'ispettorato dell'Università di Torino il conte Prospero Balbo (16).

* * *

Il Botta dottore aggregato alla Facoltà medica di Torino, poi medico militare ed autore di scritti di medicina aveva chiesto ed invano sperato di poterla professare nell'università di Pavia: vogliamo

(15) Il Pelisseri allora giudice di Chieri così motivava il suo rifiuto « per un'insuperabile avversione agli impieghi politici nei tempi che la straniera potenza regolatrice dei destini della mia patria si compiace di ravvolgerli in tenebrosi troppo prolungati ed ormai nauseanti raggiri che non solamente il mio natural carattere abborre ma la soda e sana politica condanna come nociva alla buona causa » (in Amico della Patria n. 24).

(16) Il Fontanes non aveva potuto accordargli l'ispettorato richiesto perchè « ayant rendu trop tôt des services a la France il craignait en me nommant de déplaire à la noblesse piémontaise » (R. 221).

chiudere questo manipolo di lettere inedite sue con una che ci fa presentire il suo imminente abbandono di ogni attività in quel campo. È diretta ad un medico distinto, già suo collega in Corfù da lui ricordato anche in lettera al Cesarotti, Eusebio Valli che nel 1792 aveva pubblicato in Pavia, studi sull'elettricità animale e su diverse malattie croniche: il Botta lo aveva citato con onore nella sua Storia naturale e medica dell'isola di Corfù. Medici sono pure il Balbis ed il Malacarne che in essa sono ricordati: il Malacarne è Gaetano a cui sono pure dirette altre lettere di cui due pubblicate dal Dionisotti (C. B. a Corfù, p. 100-101) figlio del saluzzese Vincenzo insigne chirurgo e professore nelle Università di Pavia prima e poi di Padova.

Nella lettera è pure un accenno alla dottrina medica di Brown assai contrastata nel campo medico accolta invece e vivacemente difesa dal Botta. Egli anzi ne parla pure in altra inedita, parzialmente mutilata nel nostro ms. spedita a Carlo Giulio a Nizza il 22 germile 8° di cui vale la pena di riportare qualche passo. Dice il Botta: « quando scriveva stava spasimando in letto da un dolor di denti che mi dava un cenno di quelle pene che soffrono nell'inferno le anime dannate e che con tanto zelo espongono dal pulpito i nostri due eloquenti fratelli: io andavo dicendo tra me stesso: s'avesse a durare eternamente e ch'io non potessi morire sarebbe un brutto negozio in verità. La vostra lettera come l'elettricità o come il magnetismo mi diede ristoro perchè essa mi dice che voi mi amate sempre e vi ricordate di me. Quello che mi dite intorno quella tantafera da me stampata sulla dottrina di Brown mi fa piacere perchè voi siete giudice *emunctae naris* e senza amor di parti. Così fosser pure gli altri medici che mi voglion lapidare. S'essa è una chimera ella è certamente una chimera che consola perciocchè non si può più in questi nostri tempi rimanere al ridicolo ed inestricabil guazzabuglio il quale di per se stesso farebbe ridere la gente di senno se non fosse dell'autorità dei nomi che ancora lo sostenta... ». Ed ecco ora la lettera al Valli:

Grenoble addì 11 ventoso anno 8°.

All'amico Valli

Che vuol dire che l'andare e venire già tre volte dal Levante non ti ha ancor cavato il ruzzo dalle gambe, caro mio Eusebio Valli, e di nuovo ti vai a

sbalestrare nell'Egitto. Mi rincresce e assai me ne duole perchè nell'Egitto non si sta bene e perchè non sarai nella nostra Italia quando piacerà al cielo o al diavolo che ci ritorniamo. Malacarne del quale ti prego di farmi cenno mi scrive che viaggiavi seco lui a piedi alla disperata verso Nizza e Balbis che sei in Tolone. Non ho voluto mancare di farmiti parer vivo e amico prima che tu parta per andare a meditare ai piedi della colonna di Pompeo sopra le vicende umane e la debolezza italiana di oggidì. Ho stampato certo libro sull'isola di Corfù che non so l'abbi veduto. Se sapessi ti direi che ti pare? e dicendomi tu *bene* sarei contento. Il dottor Eusebio Valli vi è portato in cielo. Ora ho stampato certa cosuccia sulla dottrine di Brown da farmi lapidare. Se vi fosse una inquisizione medica so ben io dove sarei mandato. Caro Eusebio, scrivimi un verso prima che tu parta e quando sarai arrivato avendo l'occorrenza scrivimene più e dei belli e lunghi ed abbraccia in mio nome i nostri cari Savarese e Ceresole se la peste o la fame non gli hanno ammazzati. Se quell'altro curioso accidente di Malacarne è costì abbraccialo per me. Vivi felice.

CARLO BOTTA

Della citata lettera al Giulio rileviamo lo scherzoso accenno alle pene delle anime dannate nell'inferno denunziate con eloquenza dal pulpito dai loro fratelli: avevano infatti entrambi un fratello sacerdote inclini a cacciare nell'inferno i miscredenti che abbondavano nelle file repubblicane. Quanto al Botta egli credeva fermamente nelle sanzioni oltreterrene e proiettando nell'oltretomba le sue convinzioni politiche di allora assicurava ai martiri repubblicani i soggiorni celesti. In essi Angelo Paroletti conversava allora « coi Catoni e coi Bruti » (P. 87). Quando la Beccaria dopo la morte dell'Imbonati si recava al convento di Avigliana il Botta assicurava che in ispirito sarebbe stato con lei e cogli amici: se questi non avvertissero la sua presenza avrebbe gridato al materialismo e se ne sarebbe lagnato « aux bons et virtueux Giraud et Imbonati qui nous voyent et nous écoutent du haut de l'empyrée » (17).

(17) In Biblioteca Civica di Torino, edita in SFORZA e GALLAVRESI, *Carteggio di Alessandro Manzoni*, I, 51.

Talvolta le tristi vicende dei patrioti sono scherzosamente da lui spiegate come pene inflitte dal diavolo per la loro miscredenza: così al capitano Punico già suo collega in Corfù « se il diavolo non mi strangola per quella storia della Madonna di Loreto che raccontai stando avvinazzato in casa tua spero di ritornare presto nella bella Italia » e due anni più tardi da Grenoble il 6 piovoso 8° « maledetti quei tedeschi che ci hanno fatto fare un sì gran salto... portiamo pena delle nostre bestemmie di Loreto. Così direbbe un frate. Ma noi andiamo dicendo che siamo sventurati e che il diavolo ci strascina ».

Le tragiche vicende del 1799 gli fecero temere che non solo l'inferno ma anche la terra fosse « sotto il regno di Arimane »: il diavolo pareva governare il mondo ed il ritorno in Italia pareva dipendere dal volere del diavolo (« se piace al diavolo che ci torniamo »).

In entrambe le lettere è affermata la sua fede nella dottrina medica browniana. Aveva mandato la sua memoria a Parigi all'Ispettorato generale di sanità e ne aveva ricevuto non consensi ma rilievi da cui si difende in lettera del 26 piovoso 8° pur ammettendo che tale metodo di cura era inapplicabile in ospedali specie militari in cui il medico non è « le maître absolu du malade et de tout ce qui l'entoure ». In lettere sue edite ed inedite del tempo troviamo altri spunti polemici contro gli avversari della dottrina a lui cara; così il 6 ventoso 8° si lagna col Robert che i medici lo chiamino « pazzo ed impertinente alla disperata », impertinente specie per l'opinione sua spiaciuta anche all'ispettorato che « estremamente rari fossero i veramente medici »: « cose da cani si dicevano contro di *lui* dagli ignoranti per il metodo meramente browniano » da lui adoperato per la cura di un malato. Certo al suo ritorno in Italia egli si sentiva nel campo medico un eretico soggetto a giudizi inquisitorii e passibile di lapidazione per parte dei colleghi suoi dell'arte medica: a questo egli sfugge coll'abbandono definitivo dopo il 1799 dell'esercizio della medicina.

Così non più medico, non ancora storico ed in condizioni disagiatissime gli rimaneva come unica forma possibile di azione e di vita la partecipazione alla cosa pubblica aderendo ufficialmente alla politica napoleonica a cui d'altronde si piegarono in Piemonte prima o poi tutti gli indipendentisti anche i più agiati e decisi.

ARTURO BERSANO

Documenti per la storia dei rapporti fra Stato e Chiesa e degli usi gallicani in Piemonte

(Continuazione e fine)

Nota de' Luoghi cedutici dalla Francia ne' Trattati di Torino, e di Utrecht

Nel Trattato di Torino:

Dipendenti dalla Prefettura di Pinerolo	La Città di Pinerolo Abbadia Baudenasca Buriasco Superiore Dublon Perosa Pinasca Porte Riva S. Pietro Val di Lemina Tallucco Villaro di Perosa

I luoghi, i territori sovra espressi sono dipendenti per lo spirituale dall'Abbazia di Pinerolo.

Nel Trattato di Utrecht:

(1) Tutta la valle di Pragelato o Valle Lusone, cioè le comunità infrascritte:

Dipendenti dalla suddetta Prefettura	Fenestrelle Mantoulles Mean Pragelato à la Ruà Roure Usseaux

Questa comunità e territorj dipendono per lo spirituale dalla Prevostura d'Oulx; pretende però l'Arcivescovo di Torino d'avervi giurisdizione superiore e diritto di visita.

(2) La Valle di Casteldelfino, cioè le comunità seguenti:

Dipendenti dalla suddetta Prefettura	Bellins Ponte Chianale Sant'Eusebio

Dipendono queste tre comunità per lo spirituale dall'Arcivescovo di Torino.

(3) Le Valli d'Oulx, Badonneche, e Cesana che comprendono le comunità seguenti:

Dipendenti dalla Prefettura di Susa	Arnaud Baulard Bardonneche Bousson Chaumont Chanlans du Col Claviers Cesana Lesertes Exilles Fenils Millaures Moilleres Mellezet Oulx Rovillieres Rochemolle Sauze d'Oulx, e Giovenascau Salvoulx Sal Bertrand Solemiac Sauze di Cesana Thures

Queste comunità, e territori dipendono per lo spirituale dalla Prevostura di Oulx.

Prove e fondamenti degli usi di Francia
spiegati nella Istruzione

1.

Editto del Re Vittorio Amedeo per lo stabilimento nuovo del Consiglio Superiore di Pinerolo de' 28 maggio 1700. Biglietto Regio 30 agosto 1724 diretto al Presidente Capo del Senato di detta Città. Altri Viglietti Regj 10 gennaio 1727, 23 gennaio, 15 maggio, 26 settembre 1728 e 9 febbraio 1729 al Senato medesimo.

2.

Trattato di Torino dei 29 agosto 1696 art. I, Trattato di Utrecht, 11 aprile 1713 art. 4.

3.

Paragrafo ultimo del Proemio delle Regie Costituzioni.

4.

Editto, o sia Prammatica di San Luiggi dell'anno 1268, Cap. ultimo, riferita nelle Prove delle libertà della Chiesa Gallicana, fol. 558, Tom. I, cap. 5, art. 35. Can. Duo, Distinct. 96.

5.

Can. Duo, Distinct. 96.

6.

Can. Principes 20, Caus. 23, Quaest. 5; S. Bernardi Epistola 244.

7.

Can. Cum ad verum 6, distinct. 96 et Can. Quoniam 8, distinct. 10.

8.

S. Matth., Cap. 28, vers. 19 et 20 et dict. Can. Quoniam 8, distinct. 10.

9.

Can. in Novo 2, et Can. Quamvis, distinct. 21.

10.

Editto del Re di Francia del mese d'aprile 1695, art. 30 e 34, riferito dal De Hericourt, Part. I, Cap. 19, Num. 2 e 3.

11.

Can. non licet 2, distinct. 10 et Can. Sunt quidam 6, Caus. 25, quaest. 1.

12.

Can. Ideo 16 in dict. quaest. I, et Can. Contra 7, ibid., ubi ait Papa Zosimus: « Contra Statuta Patrum condere aliquid, vel mutare, nec hujus quidem Sedis potest auctoritas ».

13.

In Canonibus mox citatis.

14.

Dict. Can. Sunt quidam 6, Caus. 25, Quaest. I.

15.

Can. Sicut 2, distinct. 14, et Can. necessaria 6, Caus. I, quaest. 7; Epist. Innocentii III, 134 lib. 4, apud Fevret, Lib. 3, Cap. I, Num. II.

16.

S. Matth., Cap. 28, v. 19, et 20 et Can. Suscepitisne 6, distinct. 10.

17.

Can. Convenior 21, caus. 23, quaest. 8, et Can. Imperator 11, distinct. 96.

18.

Can. Incestuosi 22, Caus. 23, Quaest. 5, et dict. Can. Principes 20, eadem caus. et quaest.

19.

Can. Quo jure I, dist. 8, Can. Quoniam 8, dist. 10.

20.

Dichiarazione del Clero di Francia contenuta nella prima proposizione di detto Clero dell'anno 1682, quali proposizioni sono state registrate in tutti i Parlamenti del Regno ed anche nei Registri del Consiglio Superiore, che in quel tempo sedeva a Pinerolo.

21.

Ordine del Re di Francia Carlo V dell'anno 1371, riferito nelle Prove delle libertà della Chiesa Gallicana, fol. 268 ed a fol. 273; si veda sovra il medesimo fatto un arresto del Parlamento di Parigi dell'anno 1384.

22.

Due arresti del Parlamento di Pariggi del mese di genn. 1545 ed altro del 1393, riferiti dal Papon, lib. I, tit. 5, n. 17, 18 e 19.

23.

Cap. Causam quae 7, extra, qui Filii sint legitimi.

24.

Arresto del Parlamento di Parigi dell'anno 1397; altro del Parlamento di Bordeaux 19 luglio 1524; altro del suddetto Parlamento di Pariggi 22 marzo 1547; altri del Parlamento di Grenoble degli anni 1454 e 1455, tutti riferiti dal Papon, lib. I, tit. 5, num. 22 et seg. Bolla del Papa Martino V, riferita fol. 1072 delle Prove delle libertà della Chiesa Gallicana.

25.

Arresto del Parlamento di Pariggi 6 maggio 1633, riferito nel Dizionario degli arresti Lib. I, in verbo *Juge* n. 158, ove leggonsi due altri arresti del Parlamento di Provenza dei 30 marzo 1645 e 16 aprile 1657.

26.

Arresto de' 26 settembre 1531, riferito dal Papon, lib. I, Tit. 5, n. 1.

27.

Editto di Francia del mese d'aprile 1695 art. 34, riferito dal De Hericourt, Part. I, Cap. 19, n. 4.

28.

Artic. 34 dell'Editto sudetto, riferito dal De Hericourt, ibidem Num. 5.

29.

Cap. si quis 4, de Foro compet.; Ordinanza di Francia dell'anno 1539, riferita dal Fevret, lib. 4, Cap. 10, n. 1.

30.

L. Cum Papinianus 14, Cod. de Sent. et interlocut. iudic., Can. I, paragrafo 2, Cujus, Caus. 3, quaest. 8.

31.

L. fin. Cod., de Usuris pupill.; Arresto del Parlamento di Grenoble, 21 luglio 1630, riferito dal Basset, Part. 2, lib. 3, tit. 17, Cap. 7.

32.

L. venditor 49 D., de iudic.; Arresto del Parlamento di Parigi 14 febbraio 1600, riferito nel Dizionario degli arresti, in verb. *Garantie*, Num. 26.

33.

Arresto del Parlamento di Grenoble 15 febbraio 1579, riferito dal Basset, part. 2, lib. 2, tit. 3, Cap. 7.

34.

Arresto del Parlamento di Pariggi, 24 novembre 1622, riferito dal De Hericourt, part. I, Cap. 19, Num. 19, in annotat.

35.

Ordinanza di Francia del 1539, articolo 92, riferita dal Fevret, lib. 4, Cap. 6, Num. 3.

36.

Ordinanza suddetta, art. 4, riferita dal Fevret, lib. 4, Cap. 10, num. 1 et 2; L. Quicunque cum auth. sequent. Cod. De Episcop. et Cler. et Cap. fin de vita et honest. clericor.

37.

Arresto del Parlamento di Provenza, 8 gennaio 1673, riferito dal Hericourt, part. I, Cap. 19, n. 16, in annot.

38.

Arresto del Parlamento di Pariggi, 11 agosto 1635, riferito dal Fevret, lib. 4, Cap. 10, Num. 9.

39.

Cap. Ex transmissa 6, extra, de foro competenti.

40.

Arresto del Parlamento di Pariggi, 1º febbraio 1325, riferito nel Dizionario degli arresti, verb. *Juge*, Num. 63.

41.

Editto del Re Luiggi XII, riferito dal Fevret lib. 8, Cap. 2, n. 25; Tot. tit. Cod., ubi causae fiscales, vel divinae domus agantur.

42.

Editto di Francia del mese di maggio 1597, art. 21 et 30, riferito nella compilazione degli Editti del Nerone, Tom. I, sovra l'anno 1597.

43.

Novella, 79, Cap. 1 et 2.

44.

Editto di Francia del mese di gennaio 1563, art. 21; art. 40 dell'ordinanza di Moulins del mese di febbraio 1566 ed articolo 8 d'altro Editto del mese di luglio di detto anno 1566, riferiti dal Thevenau nella sua compilazione delle ordinanze, lib. I, tit. 15, articolo 1.

45.

Ordinanza di Orleans, art. 28, e quella di Blois, art. 57, riferite dal suddetto Thevenau, articolo 3 et 4.

46.

Arresto del Parlamento di Parigi 9 agosto 1607, riferito nel Dizionario degli arresti in verb. *Prêtre*.

47.

Editto di Francia del mese d'aprile 1571, articolo 18 coll'arresto di verificazione del medesimo Editto fatto dal Parlamento di Pariggi; Ordinanza di Orleans, art. 18; Ordinanza di Blois, articolo 21; Arresto del Parlamento suddetto, 16 aprile 1602; il tutto presso Fevret, lib. 7, n. 18.

48.

Ordinanza di Francia dell'anno 1539, art. 1 et 2, riferita dall'Hericourt, part. I, Cap. 19, Num. 7.

49.

Risposta quinta degli Uffiziali del Regio fisco del Parlamento di Pariggi a certi Capi trasmessi dalla Corte di Roma, riferita nelle Prove delle libertà della Chiesa Gallicana, Cap. 36, num. 29, fol. 1402.

50.

Arresto del Parlamento di Parigi, 8 marzo 1528, riferito nel Dizionario degli arresti in verbo *Juge*, n. 157.

51.

Stylus Curiae Parlamenti, part. 3, tit. 2, paragrafo 6, riferito dal Fevret, lib. 4, Cap. 10, Num. 9.

52.

Arresto del Parlamento di Pariggi dell'anno 1574, riferito dal Fevret, lib. 4. Cap. 6, Num. 7.

53.

Arresto del Parlamento suddetto, 12 gennaio 1694, riferito dal Hericourt, part. I, cap. 19, Num. 7, in annot.

54.

Arresto del suddetto Parlamento, 11 aprile 1532, riferito dal Papon, lib. I, tit. 4, Num. 8.

55.

Editto del Re Luiggi XII dell'anno 1510; altro del Re Francesco I dell'anno 1536 con più arresti riferiti dal Fevret, lib. 7, Cap. 1, Num. 6 e 7.

56.

Regie Costituzioni, Tom. I, lib. 3, Tit. 2, paragrafo 2, fol. 260.

57.

Editto di Francia del mese di dicembre 1606, articolo 12, riferito nel primo Tomo del Nerone; Arresto del Parlamento di Pariggi 7 luglio 1584, riferito nel Dizionario degli arresti, in verbo *Juge*, Num. 157.

58.

Arresto del Parlamento di Pariggi, 2 luglio 1633, riferito dal Fevret, lib. 5, Cap. I, Num. 11, in fin.

59.

Concil. Agathense, Can. 25, riferito dal Fevret, lib. 5, Cap. 4, n. 18, ove riferisce anche un arresto del Parlamento di Pariggi del mese di giugno 1633.

60.

L. 3 Cod., de fructib. et lit. expen.; Arresto del Senato di Savoia del mese di febbraio 1539, riferito dal Fabro, in Cod. tit. de Jurisdict. omn. judic., defin. 15, ove vien deciso che il giudice secolare può condannare personalmente nelle spese l'ecclesiastico soccombente avanti il suo tribunale.

61.

Arresto del Parlamento di Borgogna, 19 febbraio 1626, riferito dal Fevret, lib. 5, Cap. 1, n. 10.

62.

Arresto del Parlamento di Pariggi del mese di giugno 1633, riferito dal Fevret, lib. 5, Cap. 4, n. 18.

63.

Arresto del Parlamento di Borgogna, 10 maggio 1645, riferito dal Fevret, lib. 5, Cap. 5, n. 22.

64.

Prima proposizione del clero di Francia dell'anno 1682, registrata, come si è detto in tutti i Parlamenti del Regno, ed anche nei Registri del Consiglio Superiore, che in Pinerolo sedeva. È riferita detta proposizione dall'Hericourt, part. I, Cap. 6, Num. 7, in annotat.

65.

Arresto del Parlamento di Borgogna, 26 novembre 1621, riferito dal Fevret, lib. 7, Cap. 3, Num. 13.

66.

Arresto del Parlamento di Tolosa del mese di marzo 1582, riferito dal Fevret, loc. praecit., Num. 10; altro del Parlamento di Parigi del mese di febbraio 1690, riferito dall'Hericourt ,Part. I, Cap. 23, Num. 2 in annotat.; altro dello stesso Parlamento de' 25 maggio 1589, riferito dal Fevret, lib. 5, Cap. 5, Num. 14.

67.

Arresto del Parlamento di Pariggi, 16 dicembre 1606 con vari altri arresti, riferiti dal Fevret, lib. 5, Cap. 5, Num. 13.

68.

Can. de Liguribus 43, in fin., Caus. 23, quaest. 5.

69.

Cap. licet, extra, de poenis; Arresto del Parlamento di Parigi 7 giugno 1542 in fin., riferito nelle Prove delle libertà della Chiesa Gallicana, Cap. 38, Num. 9, fol. 1490.

70.

Arresto del Parlamento di Parigi, 3 giugno 1570, riferito dal Fevret, lib. 8, Cap. 4, Num. 11.

71.

Arresto del Parlamento di Borgogna, 31 luglio 1615, riferito dal Fevret, loc. praecit.

72.

Arresto del Parlamento di Pariggi dell'anno 1554, riferito dal Fevret, loc. praecit., Num. 12.

73.

Arresto del Parlamento di Pariggi, 15 giugno 1631, riferito nel Dizionario degli arresti in verbo *Juge*, Num. 160.

74.

Arresti del Parlamento di Pariggi, 14 agosto 1374 e 7 agosto 1618, riferiti dal Ducasse, Part. 2, Cap. 12, Num. 8 e 11. Altro arresto senza data, riferito dal Fevret, lib. 8, Cap. 4, Num. 8, in fin.

75.

Can. Circumcelliones I, Caus. 23, quaest. V, et Cap. in Archiepiscopatu 4, extra, de raptorib.

76.

Arresti del Parlamento di Parigi senza data riferito dall'Hericourt, part. I, Cap. 23, Num. 9.

77.

L. aut Damnum 8, paragrafo, solent, D., de Poenis.

78.

Cap. Quamvis 3, de Poenis, in 6°, et Can. si Episcopus 7, distinct. 50.

79.

Cap., in Archiepiscopatu 4, extra, de raptorib.

80.

Arresto del Parlamento di Brettagna, 28 settembre 1556, riferito nel Dizionario degli arresti in verbo *Abus*, Num. 60.

81.

Arresto del Parlamento di Pariggi, 11 agosto 1692, riferito nel Dizionario degli arresti in verbo *Ecclésiastiques*, Num. 10.

82.

Alla mente dell'articolo 44 dell'Editto di Francia del mese d'aprile 1695, riferito dall'Hericourt, Part. I, Cap. 20, Num. 126.

83.

Arresto del Parlamento del Delfinato, 21 giugno 1636, riferito dal Basset, part. 2, lib. 4, tit. 2, cap. 10.

84.

Can. non Pila, caus. 23, quaest. 8, et Can. Principes 20, Caus. 23, quaest. 5.

85.

L. 9, Cod., de Episcop. audient.; Novel. 83, et 123 con diversi arresti riferiti dal Fevret, lib. 7, Cap. 3, Num. 13 et 19.

86.

Can. Principes 20, Caus. 23, quaest. 5; S. Augustinus, Contra Crescon., lib. 3, Cap. 51.

87.

Can. Decernimus 32, Caus. 16, Quaest. 7.

88.

Indulto di Nicolò V alla Real Casa di Savoia dell'anno 1451, confirmato da più Pontefici e ultimamente dichiarato con breve dalla Santa Mano di Benedetto XIII, 29 maggio 1727, per cui fu dichiarato esservi luogo alla nomina Regia nei Benefizi concistoriali dei Stati di Sua Maestà comunque, in qualunque tempo, e per qualsivoglia persona venghino a vacare.

89.

Arresto del Parlamento di Pariggi, 17 febbraio 1550, riferito dal Van-Espen, Part. 2, tit. 25, Cap. 9, Num. 30.

90.

Can. Principes 20, cum sequentibus, Caus. 23, quaest. 5.

91.

Can. de Capitulis 9, dist. 10, Can. de illicita 6, caus. 24, quaest. 3; Proemio dell'Editto di Francia concernente la giurisdizione ecclesiastica del mese d'aprile 1695, riferito dall'Hericourt, Part. I, Cap. 12, N. 5, in annot.; Articolo 29 d'altro Editto di Francia del mese di Gennaio 1560; articolo 15 e 20, d'altro Editto del mese di dicembre 1606, riferiti nella compilazione del Nerone, Tom. I; Ordinanza d'Orleans dell'anno 1560 al Num. 38, e l'Editto di Melun 1580, articolo 9 nella suddetta compilazione del Nerone.

92.

Can. Regum 23, caus. 23, quaest. 5; Rescriptum Regis Galliae Philippi ad Episcopum Santonensem, 7 febbraio 1312, riferito dal Demarca, lib. 4, Cap. 10, Num. 1.

93.

Dict. Can. Principes 20, caus. 23, quaest. 5.

94.

Proemio di lettere Patenti del Re di Francia 23 luglio 1543, riferito dall'Hericourt, Part. I, Cap. 12, Num. 6, in annotat.

95.

Arresti del Parlamento di Provenza, 22 maggio 1574 e 18 gennaio 1618, riferiti con molti altri nelle Prove delle libertà della Chiesa Gallicana, Tom. 2, Cap. 34, Num. 32 e 38, fol. 1237 e 1242.

96.

Lettere Patenti del Re di Francia, 29 gennaio 1414, riferite nelle Prove delle libertà della Chiesa Gallicana, Tom. 2, Cap. 35, Num. 27, fol. 1281.

97.

Cap. Suggestum 20, extra, de Jure patronat.; Lettera 126 di Gioanni Sarisberiense al Papa Alessandro III, riferita dal Fevret, lib. 2, Cap. I, Num. 4, ove riferisce diversi arresti dei Parlamenti di Francia, come anche al Cap. 4, Num. 26; arresto del Parlamento di Pariggi, senza data riferito dall'Hericourt, Part. 2, Cap. 2, Num. 34, in annotat.

98.

Editto di Francia del mese di dicembre 1606, articolo 18, ed arresto del Parlamento di Pariggi 13 dicembre 1688, riferiti dall'Hericourt, Part. 2, Cap. 21, Num. 12, in annotat. Altro arresto del suddetto Parlamento dell'anno 1575, riferito dal Fevret, lib. 2, Cap. 4, Num. 26, in fin.

99.

Ex Concil. Suessionensi II, ann. 853, Can. 13, riferito nelle Prove delle libertà della Chiesa Gallicana, Cap. 40, Num. 2, fol. 1538, Tom. 2; Arresto del Parlamento di Pariggi senza data, ed altro 25 giugno 1524, riferiti nel Dizionario degli arresti, in verbo *Aliénation*, Num. 135 e 136; altro arresto del Gran Consiglio, 20 marzo 1674, riferito nel Giornale del Palazzo, Tom. I, vid. al fol. 532.

100.

Tot. Tit. Decretal. et in 6°, et Clementin, de rebus Eccles. non alienand., con diversi arresti de' Parlamenti di Francia, riferiti dal Papon, lib. I, tit. 13, Num. 3, 7, 8 e 11. Et authent. hoc ius porrectum, Cod., de sacrosanct. Eccles.

101.

Arresto del Parlamento di Provenza, 26 marzo 1670, riferito nel Giornale del Palazzo in un altro arresto del primo febbraio 1673, Tom. I, fol. 353.

102.

Authentic. hoc jus porrectum, Cod., de Sacrosanct. Eccles.; Arresto del Parlamento di Borgogna, 4 giugno 1613, riferito nel Dizionario degli arresti in verbo *Aliénation*, Num. 155.

103.

Arresto del Parlamento di Grenoble del mese di luglio 1674 riferito nel Dizionario degli arresti in verbo *Aliénation*, Num. 129.

104.

Diversi arresti del Parlamento di Tolosa, riferiti nel suddetto Dizionario eod. verb. *Aliénation*, Num. 151.

105.

Prammatica del Re San Luigi dell'anno 1268, articolo I, riferito nelle Prove delle libertà della Chiesa Gallicana, Tom. I, Cap. 15, Num. 35, fol. 558; Can.

Decernimus 32, Caus. 16, Quaest. 7; Dichiarazione del Re di Francia del mese di febbraio 1678, riferita dall'Hericourt, Part. 2, Cap. 7, Num. 33 in annot.; altro Editto del Re di Francia del mese di dicembre 1606, articolo 18, riferito dal suddetto Hericourt, Part. 2, Cap. 21, Num. 12, in annot.; Can. Filiis 31, et Can. Rationis 24, Caus. 16, quaest. 7, con diversi arresti riferiti nel Dizionario degli arresti in verbo *Patronage*, Num. 45.

106.

Arresto del Parlamento di Parigi, 8 agosto 1675, riferito nel Giornale del Palazzo, Tom. I, in fin. Altro arresto del medesimo Parlamento, 28 marzo 1681, riferito nel Dizionario degli arresti, in verbo *Patronage*, Num. 41.

107.

Editto di Francia dell'anno 1691, riferito nel Dizionario degli arresti, in verbo *Aeconomes*, Num. 4.

108.

Editto di Francia del mese di settembre 1332, riferito dal Thevenau, lib. I, tit. 2, articolo 2; Arresti diversi riferiti nel Dizionario degli arresti, in verbo *Bénéfice*, articolo, *Du Serment de fidélité*, Num. 322.

109.

Arresto del Parlamento di Pariggi, 2 maggio 1548, riferito dal Papon, lib. 8, Tit. 11, Num. 1.

110.

Editto di Francia del mese d'aprile 1695, articolo 8, riferito dall'Hericourt, Part. 2, Cap. 19, Num. II.

111.

Editto di Francia del mese d'agosto 1539, articolo 46, riferito nella compilazione del Nerone, Tom. I.

112.

Ordinanza di Francia dell'anno 1667, Tit. 15, articolo 10, riferita dall'Hericourt, Part. 2, Cap. 19, Num. 13.

113.

Articolo 9 della suddetta Ordinanza, riferita dall'Hericourt, ivi.

114.

Arresto del Parlamento di Tolosa, 20 aprile 1425, riferito dal Papon, lib. 8, Tit. II, Num. II.

115.

Editti di Francia del mese d'ottobre 1534 e dell'anno 1585, riferiti dal Theveneau lib. I, tit. 2, Num. 1. Altro Editto di Francia del mese di febbraio 1673, riferito dall'Hericourt, Part. 2, Cap. 6, Num. 3, ove si legge ancora una dichiarazione del Clero di Francia sovra il dritto di Regalia in data de' 3 febbraio 1682.

116.

Editti di Francia degli anni 1566 e 1585, riferiti dal Thevenau, lib. I, Tit. 2, Num. 5.

117.

Diversi arresti de' Parlamenti di Francia, riferiti nel Dizionario degli arresti in verbo *Bénéfice*, articolo 242, Num. 45 et sequent.

118.

Arresto del Parlamento di Pariggi, 3 maggio 1632, riferito nel Dizionario degli arresti, articolo 242, Num. 7, verb. *Bénéfice*.

119.

Arresto del Parlamento di Pariggi, primo dicembre 1588 riferito nel Dizionario degli arresti, loco praecit, Num. 18, altro arresto del Parlamento di Provenza, 19 dicembre 1658, riferito dall'Hericourt, part. 2, Cap. 16, Num. 2, altro arresto senza data riferito dal Fevret, lib. 2, Cap. 5, Num. 19.

120.

Diversi arresti de' Parlamenti riferiti nel Dizionario degli arresti, loco praecit, Num. 24, 27 e 37, con altro arresto del Parlamento di Parigi, 16 gennaio 1544, riferito dal Papon, lib. 3, tit. 5, Num. 6.

121.

Lettere patenti del Re di Francia, 15 agosto 1694, riferite nel Dizionario suddetto, loco praecit, Num. 7.

122.

Editti del Re di Francia del mese di giugno 1671 e dicembre 1673, riferiti dall'Hericourt, Part. 2. Cap. 16, Num. 10 et 11.

123.

Editto suddetto del mese di giugno 1671.

124.

Arresti degli anni 1530 e 1531, riferiti dal Papon, lib. 2, Tit. 5, Num. 2 et 4.

125.

Arresto del Parlamento di Tolosa 27 agosto 1569, riferito nel Dizionario degli arresti in verbo *Bénéfice*, articolo 242, Num. 20.

126.

Si vedino le prove superiormente riferite alli Numeri 24 e 27.

127.

Arresti del Parlamento di Pariggi ,degli anni 1273 e 1274, Editti di Francia degli anni 1578, 1586 e 1636, ed arresti del Parlamento di Borgogna 7 agosto 1567 e 3 luglio 1571 presso il Fevret, lib. 2, Cap. 5, Num. 39 et segg.

128.

Editti di Francia degli anni 1431 e 1681, riferiti dall'Hericourt, Part. 2, Cap. 2, Num. 19.

129.

Editti di Francia dell'anno 1544. Arresti del Parlamento di Pariggi degli anni 1574 e 1619, riferiti dal Fevret, lib. 3, Cap. 4, Num. 12. Altro arresto del Parlamento suddetto, 12 dicembre 1639, riferito dal medesimo Fevret, lib. 3, Cap. 2, Num. 16.

130.

Editti di Francia del mese di marzo 1302, articolo 19, riferito dal Fevret, lib. 4, Cap. 4, Num. 14.

131.

Ordinanza di Francia dell'anno 1547, riferita dal suddetto Fevret, loco praecit, Num. 15.

132.

Editto del mese di dicembre 1691, riferito dall'Hericourt, Part. I, Cap. 13, Num. 13 et seguenti.

133.

L. His oneribus 10, cum lege seq. D., de vacat. et Excus. munerum; Editto di Francia del mese di giugno 1568, riferito dal Thevenau, lib. I, tit. 17, articolo 2.

134.

Diversi arresti de' Magistrati Supremi di Francia riferiti nel Dizionario degli arresti, verb. *Ecclésiastiques*, Num. 4.

135.

L. Placet 5, cum aliis in Tit. Cod. de Sacros. Eccles.

136.

Epist. S. Pauli ad Romanos, Cap. 13, vers. I.

137.

Editto del Re di Francia 8 febbraio 1657, riferito nella Compilazione del Nerone, Tom. 2, fol. 54.

138.

L. Placet 5, Cod. de Sacros. Eccles.; Editti di Francia 1567, 1568, 1574, 1575, 1577 e 1580, riferiti dal Thevenau, lib. I, tit. 17, articolo 2, et seguenti.

139.

Dict. Leg. His oneribus 10 cum l. seq., de vacat. et excusat. munerum. Editto di Francia, 10 settembre 1568, riferito dal Fevret, lib. 4, Cap. 5, Num. 9.

140.

Can. Si tributum 21, Caus. II, quaest I; L. His oneribus 10 cum L. seq. de vacat. et excusat. munerum, ed altri testi riferiti dal Fevret, loco praecit.

141.

Cap. 2, extra, de immunit.; Bulla Bonifacii VIII ann. 1297 et ejusdem Rescriptum anni 1296, riferiti dal Fevret, lib. I, Cap. 8, Num. 6.

142.

Si puonno vedere le clausole di più contratti per le Decime riferiti dall'Hericourt, Part. 4, Cap. 5, per tot.

143.

Arresto del Parlamento di Grenoble, 6 ottobre 1576, riferito dal Basset, Part. 2, lib. I, Tit. I, Cap. II.

144.

Arresti diversi, riferiti dall'Hericourt, dict. part. 4, Cap. 5, Num. 6.

145.

Rispetto al diritto d'amortisazione, e quello d'indennità vi sono diversi Editti, Lettere patenti, e dichiarazioni dei Re di Francia, riferiti dall'Hericourt, Part. 4, Cap. I, articolo 3, per tot.

146.

Vide Hericourt, loco praecitato.

147.

Lettere patenti del Re di Francia, 6 febbraio e 16 settembre 1680, registrate ne' Registri del Consiglio Superiore, che in Pinerolo sedeva.

148.

Ordinanza di Blois dell'anno 1579, articolo 28, riferito dal Thevenau, lib. I, Tit. 12, articolo 1, con diversi arresti, riferiti nel Dizionario degli arresti, in verbo *Religieux*, Num. 42 et seguenti.

149.

Arresto del Parlamento di Pariggi, dell'anno 1387 e mese di ottobre 1540, riferiti dal Papon, lib. 21, tit. I, Num. 1, con altri diversi riferiti nel predetto Dizionario degli arresti, in verbo *Religieux*, Num. 99.

150.

Articolo 28 della predetta ordinanza di Blois.

151.

Alla mente dell'Ordinanza del 1539, articolo 131 e di quella di Blois articolo 63; arresti diversi riferiti nel Dizionario degli arresti, in verbo *Confesseur*, Num. 7.

152.

Arresto del Parlamento di Pariggi, in forma di regolamento 27 luglio 1619, riferito dall'Hericourt, part. 4, Cap. I, Num. 6, art. 3.

153.

Arresto del parlamento di Pariggi, 29 aprile 1625, riferito dall'Hericourt, loco praecit., Num. 3.

154.

Arresto del Parlamento di Provenza, 23 dicembre 1667, riferito nel Dizionario degli arresti, verb. *Leg.*, Num. 132.

155.

Arresti del Parlamento di Pariggi, 14 agosto 1584 e 17 febbraio 1615, riferiti dall'Hericourt, Part. 3, Cap. 6, articolo 12, Num. 34.

156.

Arresto dei 7 giugno 1641, riferito nel Dizionario degli arresti in verbo *Religieur*, Num. 100.

157.

Editto di Francia dell'anno 1475, riferito dal Fevret, lib. I, Cap. 2, Num. 18.

158.

Arresto del Parlamento di Pariggi, 14 aprile 1682, riferito dall'Hericourt, part. I, Cap. 10, Num. 16.

159.

Lettere patenti del re di Francia, 22 settembre 1595, riferite dall'Hericourt, Part. I, Cap. 24, Num. 10. Arresto del Parlamento di Parigi, 30 aprile 1416, riferito dal Papon, lib. 22, Tit. I, Num. 3.

160.

Can. Incestuosi 22, Can. Sunt quaedam 39, et Can. Rex 40, Caus. 23, quaest. 5. Lettere Patenti del Re di Francia dell'anno 1369 riferite nelle Prove delle libertà della Chiesa Gallicana, Tom. 2, Cap. 35, Num. 21, fol. 1271.

161.

Consta dalla Raccolta manoscritta della Pratica di Savoia a riguardo delle Materie Ecclesiastiche, qual'è in originale nei Regi archivi.

162.

Editto di Melun del 1580, articolo 22. Altro degli anni 1678 e 1684, e del mese d'aprile 1695, articolo 38, riferiti dall'Hericourt, Part. I, Cap. 19, Num. 20.

163.

Novell. 83 e 123, Cap. 21; Can. si quis cum clerico 45, in fin., Caus. II, quaest. I.

164.

Dict. Novel. 83 e 123, Cap. 21, con diversi arresti riferiti dal Papon, lib. I, Tit. 5, Num. 33, et seguenti.

165.

Editto di Francia sovra riferito dell'anno 1695, articolo 38.

166.

Editto suddetto di Melun 1580, articolo 22, riferito dall'Hericourt, Part. I, Cap. 19, Num. 20; Can. omnis oppressus 2, caus. 2, quaest. 6.

167.

Arresto del Parlamento di Grenoble, 30 luglio 1638, riferito nel Dizionario degli arresti, verb. *Juges*, Num. 169.

168.

Editto sovra citato dell'anno 1678, riferito dall'Hericourt, Part. I, Cap. 19, Num. 22.

169.

Arresto del Parlamento Burdegalense, 27 maggio 1544, riferito dal Papon, lib. I, Tit. 5, Num. 54.

170.

Arresto del Parlamento di Pariggi dell'anno 1394, riferito dal Papon, loco praecit, Num. 46.

171.

Arresto del Parlamento di Parigi riferito senza data dal Papon, loco praecit, Num. 45.

172.

Arresto del Parlamento di Rouen 27 gennaio 1609, riferito nel Dizionario degli arresti, in verbo *Clercs*, Num. 15.

173.

Editto di Francia dell'anno 1500, riferito dal Fevret, lib. 8, Cap. 2, Num 25.

174.

Bulla Clementis VII riferita senza data dal Fevret, loco praecit, Num. 24. Arresti del Parlamento di Pariggi, dell'anno 1394 ed altri degli anni 1532 e 1534, riferiti dal Papon, lib. I, Tit. 6, Num. 1 e 2.

175.

Ordinanza di Francia del Re Carlo VIII, sub. tit. de appellat., articolo II, riferita dal Fevret, lib. 8, Cap. 2, Num. 25, in fin.

176.

Editto di Francia del mese d'aprile 1695, articolo 42, riferito dall'Hericourt, Part. I, Cap. 19, Num. 25.

177.

Editto del mese di febbraio 1678, riferito dall'Hericourt, Part. I, Cap. 19, Num. 21.

178.

Arresto del Consiglio di Stato del Re di Francia 13 settembre 1678, con altri diversi arresti riferiti nel Dizionario degli arresti in verbo *Renvoi*, Num. 4 et in verbo *Clercs*, Num. 15. Arresto del Parlamento di Parigi 30 maggio 1696, riferito dall'Hericourt, part. I, Cap. 21, Num. 42.

179.

Editto sovra citato del mese di febbraio 1678, riferito dall'Hericourt, Part. I, Cap. 19, Num. 22.

180.

Dichiarazione del Re di Francia del mese di luglio 1684 riferita dall'Hericourt, loco praecit., Num. 23.

181.

Arresti del Parlamento di Borgogna 19 ottobre 1584, e 22 febbraio 1581, riferiti dal Fevret, lib. 8, Cap. 3, Num. 7.

182.

Alla mente dell'articolo 38 dell'Editto del mese di aprile 1695 sovra citato.

183.

Memorie del Clero di Francia, Tom. 7, Stampato nell'anno 1719, fol. 507.

184.

Memorie del Clero di Francia, fol. 474, dict. Tom. 7.

185.

Editto di Francia del mese di febbraio 1678 ed articolo 39 di quello del mese di aprile 1695, riferiti dall'Hericourt, Part. I, Cap. 19, Num. 24.

186.

Memorie del Clero di Francia, sovracit. tom. 7, fol. 958.

187.

Memorie suddette del Clero di Francia, fol. 1307 e 1317.

188.

A tenore delle autorità sovra riferite alli Num. 43 e 44.

189.

Ordinanza di Blois dell'anno 1559, articolo 45, riferita nella Compilazione del Nerone, tom. I, fol. 540. Editto del Re di Francia dell'anno 1680, riferito nel Dizionario degli arresti in verbo *Official*, Num. 50.

190.

Arresto del Parlamento di Parigi 26 settembre 1694, con altri arresti riferiti dall'Hericourt, part. I, Cap. 10, Num. 17.

191.

Ordinanza di Francia dell'anno 1667, Tit. 1, art. 1, citata dall'Hericourt, Part. I, Cap. 20, Num. 1, Cap. 21, Num. 44 e Cap. 10, Num. 10. Arresto del Parlamento di Tolosa del mese di agosto 1663, riferito nel Dizionario degli arresti in verbo *Abus*, Num. 37.

192.

Memorie sovracitate del Clero di Francia, Tom. 7, fol. 830, 831 e 832.

193.

Editto di Francia del mese d'agosto 1539, articolo 1, 2, 3 e 4, riferiti dal Thevenau, lib. I, Tit. 14, Num. 9.

194.

Editti di Francia 19 novembre 1556, articolo 24, e 1560 riferiti dal Fevret, lib. 8, Cap. 2, Num. 1.

195.

Arresto del Parlamento di Parigi senza data riferito dal Papon, lib. I, Tit. 4, Num. 12. Altro arresto del medesimo Parlamento, 8 febbraio 1528, riferito nel Dizionario degli arresti, in verbo *Juge*, Num. 168.

196.

Arresto del Parlamento di Pariggi, 9 gennaio 1538, riferito dal Papon, lib. I, Tit. 4, Num. 13.

197.

Memorie del Clero di Francia, Tom. 7, stampato nell'anno 1719, fol. 610, 611, e 612.

198.

Arresto del Parlamento di Pariggi, 8 luglio 1692, riferito dall'Hericourt, Part. I, Cap. 19, Num. 30.

199.

Arresti diversi riferiti dal Fevret, lib. 4, Cap. 5, Num. 3. Altri arresti del Parlamento di Pariggi dell'anno 1394, riferiti dal Papon, lib. 7, Tit. 7, Num. 3, 4 e 5.

200.

Arresto del Parlamento di Provenza, 22 dicembre 1673, riferito dall'Hericourt, Part. I, Cap. 19, Num. II.

201.

Ordinanza di Francia del mese di agosto 1670, Tit. 6, art. 3, riferito nel Dizionario degli arresti, in verbo *Témoins*, Num. 14.

202.

Articolo 44 dell'Editto del mese d'aprile 1695, riferito nella Compilazione del Nerone, Tom. 2, fol. 265.

203.

Ordinanza di Francia dell'anno 1499 con diversi arresti, riferiti dal Fevret, lib. 8, Cap. 4, Num. 13.

204.

Can. omnes vero 2, caus. 6, quaest. I.

205.

Can. Divina clementia 24, dist. 4, de Paenitent., et Cap De his criminibus 6, extra, de accusat. Arresto del Parlamento di Parigi 22 dicembre 1532, riferito nel Dizionario degli arresti in verbo *Clercs*, Num. 14.

206.

Can. Certum est 12, et Can. vestram 13, Distinct. 10. Arresto del Parlamento di Pariggi 23 aprile 1424 con altro arresto del Parlamento di Borgogna, 18 luglio 1572, riferito dal Fevret, lib. I, Cap. 9, Num. 1 et 5.

207.

Cap. cum vero, de rescript. in 6°. Arresto del Parlamento di Borgogna, 28 giugno 1524, riferito dal Fevret, lib. 4, Cap. 2, Num. 6.

208.

Can. Si Episcopus 13, distinct 8; Epistola Hincmari Remensis Archiepis. ad Papam Nicolaum I, riferita con diversi altri atti nelle Prove delle libertà della Chiesa Gallicana, Tom. I, Cap. 19, Num. 3, fol. 679.

209.

L. Sacra Loca 9, paragrafo I, D., De rer. divis.; L. Collegia 3 D. de Collegiis et Corporibus; Lettere Patenti del Re di Francia, 21 novembre 1629; Altre Lettere Patenti, 15 giugno 1631, riferite dall'Hericourt, lib. 2, Cap. I, Num. 9 e 13. Si puonno vedere diverse altre lettere Patenti, ed arresti nelle Prove delle Libertà della Chiesa Gallicana, Tom. 2, Cap. 32, per totum.

210.

Arresto del Consiglio di Stato del Re di Francia, 20 settembre 1688, riferito dall'Hericourt, Part. I, Cap. 14, Num. 32.

211.

Arresto del Parlamento di Parigi dell'anno 1296, riferito dal Fevret, lib. I, Cap. 8, Num. 7.

212.

Arresto del suddetto Parlamento, 16 settembre 1514, riferito nelle Prove delle Libertà della Chiesa Gallicana, Tom. 2, Cap. 25, Num. 2.

213.

Diversi arresti ed atti riferiti nel Dizionario degli arresti, in verbo *Excommunication*, Num. 23 e nel Fevret, lib. I, Cap. 6, Num. 2.

214.

Ordinanza di Francia dell'anno 1629, articolo 23, con diversi arresti riferiti dal Fevret, loc. praecit., Num. 10, e nel Dizionario suddetto, verbo *Excommunication*, Num. 18.

215.

Pragmatica sanctio, et Concordat. sub. tit. De interdictis non leviter ponendis, come riferisce Haricourt, part. I, Cap. 22, Num. 22 e 24.

216.

Cap. Provide 2, in Extravagant. commun., De sentent. excommunicat.

217.

Ordinanza di Orleans, articolo 18, riferita dall'Hericourt, art. I, Cap. 22, Num. 29.

218.

Ordinanza di Francia dell'anno 1539, articolo 5 et sequent., riferita nella Compilazione del Nerone, Tom. I, fol. 158.

219.

Esempio di San Attanasio, il quale appellò all'Imperatore Costantino dalla sentenza contro esso proferta dal Concilio di Tiro, come lo riferisce Demarca, de Concord. Sacerd. et Imp., lib. 4, Cap. 2, Num. 4. Vide Novell. 123, Cap. 21. Arresti del Parlamento di Pariggi, 7 giugno 1404, 16 giugno 1449 e 7 settembre

1489, con diversi altri atti ed arresti riferiti dal Fevret, lib. I, Cap. 2, num. 2 et seguenti.

220.

Usi di Spagna, Allemagna, Inghilterra, Napoli, Fiandra, Polonia ed altri Paesi, riferiti dal Fevret, lib. I, Cap. 3, Num. 7, et seguenti.

221.

Can. Quo jure I, dist. 8, Can. Principes 20, Can. Rex 21 et Can. Regum 23, Caus. 23, quaest. 5 et Can. Nos si incompetenter 41, Caus. 2, quaest. 7.

222.

Come risulta dai Sacri Canoni, citati al numero precedente.

223.

Esempi diversi sparsi nelle Prove delle libertà della Chiesa Gallicana.

224.

Raccolta manoscritta della prattica di Savoja nelle materie Ecclesiastiche, Cap. 10, paragrafo 5, qual raccolta è in originale ne' Regj Archivj.

225.

Editto di Francia del mese di dicembre 1606, articolo 2, riferito nel Dizionario degli arresti in verbo *Abus*, Num. 14.

226.

Ordinanza di Blois dell'anno 1585, articolo 59, riferita dal Thevenau, lib. I, Tit. 14, articolo 2. Memorie del Clero di Francia, Tom. 7, stampato nell'anno 1719, fol. 1542 et seguenti.

227.

Editto di Francia del mese di aprile 1695, articolo 36, riferito dall'Hericourt, Part. I, Cap. 25, Num. 38.

228.

Consta di diversi arresti, ed atti sparsi nelle Prove delle Libertà della Chiesa Gallicana.

229.

Ordinanza di Blois dell'anno 1579, articolo 16, riferita nella Compilazione del Nerone, Tom. I, fol. 508.

230.

Arresto del Parlamento di Pariggi 5 agosto 1373, riferito dal Papon, lib. I, Tit. 5, Num. 50, junct. Can. Principes 20, Caus. 23, quaest. 5.

231.

Editto dell'anno 1540, riferito dal Fevret, lib. I, Cap. 2, Num. 22 e nelle Memorie del Clero di Francia, Tom. 7, stampato nell'anno 1719, fol. 1561.

232.

Arresto del Parlamento di Pariggi, 12 luglio 1601. Altro del Parlamento di Borgogna, 25 luglio 1632, ambi riferiti dal Fevret, loco praecit., Num. 9.

233.

A tenore degli arresti sovra riferiti.

234.

Arresti sovracitati con altro arresto 26 novembre 1604, riferito nel Dizionario degli arresti ,in verbo *Abus*, Num. 50.

235.

Arresto del Parlamento di Pariggi del mese di marzo 1538, riferito dal Choppin, De sacr. politia, lib. 2, Cap. I, Num. 5.

236.

Arresto del Parlamento di Pariggi, 10 maggio 1519, riferito dal Papon, lib. 19, Cap. 2, Num. 16.

237.

Arresti diversi riferiti senza data dal Fevret, lib. I, Cap. 2, Num. 10.

238.

Arresto del Parlamento di Borgogna 18 gennaio 1646, riferito dal Fevret, loco praecit., Num. 13.

239.

Arresto del Senato di Savoja, del mese di settembre 1595, riferito dal Fabro in Cod., Tit. de appellat. tamquam ab abusu, defin. 16.

240.

Risulta da molti arresti, ed atti sparsi nelle Prove delle libertà della Chiesa Gallicana. Si vede anche un simile procedimento nel Ricavo delle materie Ecclesiastiche, trasmesso a Sua Maestà nell'anno 1729 dal Senato che in Pinerolo sedeva.

241.

Editto del mese di aprile 1695, articolo 35, riferito dall'Hericourt, Part. I, Cap. 25, Num. 30.

242.

Risposta del Re di Francia sovra la Rimostranza del Clero del Regno del 1635, riferita dal Fevret, lib. I, Cap. 2, Num. 1 e nelle Memorie del suddetto Clero, Tom. 7, stampato nell'anno 1719, fol. 1519.

243.

Arresto del Parlamento del Delfinato, riferito senza data dal Fevret, lib. I, Cap. 2.

244.

Arresti del Senato di Savoja degli anni 1588 e 1513 riferiti dal Fabro, in Cod., Tit. De appellat. tamquam ab abusu, defin. 3 et defin. 25.

245.

Arresti diversi dei Parlamenti di Francia, riferiti senza data dal Fevret, lib. I, Cap. 3, Num. 3.

246.

Arresto del Parlamento di Pariggi 9 marzo 1655, con altri arresti riferiti nel Dizionario degli arresti in verbo *Abus*, Num. 103, 104 e 105.

247.

Arresto del Parlamento di Pariggi dell'anno 1394, riferito dal Papon, lib. 19, Tit. 2, Num. 12.

248.

Articolo 36 dell'Editto del mese d'aprile 1695, riferito dall'Hericourt, Part. I, Cap. 25, Num. 33.

249.

Arresto del Senato di Savoja del mese di luglio 1591, riferito dal Fabro in Cod., Tit. De appellat. tamquam ab abusu, defin. 6.

250.

Cap. Irrefragabili 13, extra, de offic. judic. ordin. Memorie del Clero di Francia, Tom. 7, stampato nell'anno 1719, fol. 1580 e 1581.

251.

Arresto del Senato di Savoja del mese di gennaio 1593, riferito dal Fabro in Cod., Tit. De appellat. tamquam ab abusu, defin. 10.

252.

Articolo 40 dell'Editto del mese d'aprile 1695, riferito dall'Hericourt, Part. I, Cap. 25, Num. 34.

253.

Cap. si quis praesbiter 2, extra, de Cler. excommun.

254.

Art. 41 dell'Editto del mese di aprile 1695, riferito dall'Hericourt, Part. I, Cap. 22, Num. 75.

255.

Arresti diversi riferiti nel Dizionario degli arresti, in verbo *Abus*, Num. 173 et seg., e nel Fevret, lib. 3, Cap. 1 et seg.

256.

Arresto del Parlamento di Pariggi 29 giugno 1526, riferito nel Dizionario degli arresti, in verbo *Abus*, Num. 24. Altro arresto del Senato di Savoja del mese di settembre 1588, riferito dal Fabro, in Cod., Tit. de appellat. tamquam ab abusu, defin. 3.

257.

Articolo 43 dell'Editto del mese d'aprile 1695, riferito dall'Hericourt, Part. I, Cap. 25, Num. 35.

258.

Articolo 36 dell'Editto sovracitato, riferito dall'Hericourt, ibid., Num. 38.

259.

Le formole da pronunziare nelle appellazioni come d'abuso si vedono riferite in diversi arresti sparsi nelle Prove delle libertà della Chiesa Gallicana.

260.

Articolo 36 del sovracitato Editto del mese d'aprile 1695.

261.

Articolo 36 sudetto.

262.

Lo stesso articolo 36.

263.

Arresto del Parlamento di Pariggi 11 maggio 1523, riferito dal Fevret, lib. 9, Cap. 3, Num. 12 ed altri diversi arresti riferiti nel Dizionario degli arresti in verbo *Appel*, Num. 61.

264.

Arresto del Gran Consiglio 3 ottobre 1583, con diversi altri arresti riferiti nel suddetto Dizionario, loco praecit., Num. 63.

265.

Arresto del Parlamento di Pariggi, dell'anno 1394, riferito dal Papon, lib. I, Tit. 5, Num. 37; altri arresti senza data, riferiti dal Fevret, lib. 4, Cap. 3, Num. 26.

266.

Arresto del Parlamento di Borgogna, 10 febbraio 1610, riferito dal Fevret, lib. I, Cap. 9, Num. 8.

267.

Arresto del Parlamento di Pariggi, 8 luglio 1692, riferito nel Giornale delle Udienze, Tom. 5, lib. 8, Cap. 18.

268.

Arresti diversi riferiti dall'Hericourt, Part. I, Cap. 15, Num. 8. Arresto del Parlamento di Pariggi dell'anno 1647, riferito nel Dizionario degli arresti in verbo *Inquisition*, Num. 3.

269.

Arresto del Parlamento di Provenza, 31 maggio 1625, con altri arresti riferiti nel Dizionario suddetto, in verbo *Bulles*, Num. 22.

270.

Dichiarazione del re di Francia, 2 luglio 1680, riferita nel suddetto Dizionario, loco praecit.

271.

Consta da più atti esistenti ne' Registri di questi ultimi anni del Magistrato che in Pinerolo sedeva.

272.

Arresti diversi riferiti dall'Hericourt, Part. I, Cap. 15, Num. 7.

273.

Arresti diversi riferiti senza data dal Fevret, lib. I, Cap. 7, Num. 9.

274.

Si puonno vedere diversi fatti istorici rispetto al Concilio Tridentino, riferiti dall'Hericourt, Part. I, Cap. 14, Num. 19 e 20.

275.

Art. del Concordato tra il Re di Francia Francesco I ed il Papa Leone X sotto il tit. de Regia ad praelat. nominat.

276.

Arresti diversi riferiti senza data dal Fevret, lib. 5, Cap. 3, Num. 38.

277.

In seguito alla lettera del fu Conte Mellarede Ministro e primo Segretario di Stato per gli Affari Interni in data del 14 marzo 1727, diretta all'Avvocato fiscale generale del Senato di Pinerolo e registrata nei Registri di quel Magistrato.

278.

Can. Apostolica 7, Caus. 8, quaest. I.

279.

L. fin. Cod., de Pactis.

280.

Sess. 25, Cap. 7, de reformat., Concil. Trident.

281.

Ordinanza di Francia dell'anno 1629, art. 3, riferita con diversi arresti dall'Hericourt, Part. 2, Cap. 13, Num. 26.

282.

Arresto del Senato di Pinerolo, 15 maggio 1728, inserito nei Registri di quel Magistrato.

283.

Editti diversi, ed arresti riferiti senza data nel Dizionario degli arresti, in verbo *Benefice*, Tit. 283, Num. 2, e dall'Hericourt, Part. I, Cap. 15, num. 10, in annotat.

284.

Testo della Regola 18 della Cancelleria Romana, riferito dall'Hericourt, Part. 2, Cap. 14, Num. 27.

285.

Testo della Regola 34 della Cancelleria Romana riferito dall'Hericourt, loco praecit., Num. 36.

286.

Testo della Regola 28 della Cancelleria Romana, riferito con diversi arresti nel Dizionario degli arresti, in verbo *Benefice*, Tit. 288, Num. 1 et seguenti.

287.

Testo della Regola 20 della Cancelleria Romana, riferito con diversi arresti nel Dizionario suddetto col verbo *Benefice*, Tit. 187, per totum.

288.

Testo della Regola de idiomate, riferito dal Van-Espen, Part. 2, Tit. 24, Cap. 4, Num. 2, quale dice al Num. 7 essere praticata in Francia questa Regola come essendo de jure divino.

289.

Testo della Regola de annali possessore, riferita nel Dizionario degli arresti in verbo *Benefice*, Tit. 234, Num. 2 e ne seguenti numeri: si vedono i motivi, per i quali si ammette nella Francia essa regola, e si cita una decisione del Parlamento di Grenoble riferita nelle Decisioni del De Marca, Tom. I, quaest. 1253.

290.

Testo della Regola de triennali possessore con i testi della Prammatica Sanzione e del Concordato, riferiti dall'Hericourt, part. 2, Cap. 18, che al Num. 20 riferisce qualche arresto. Si puonno vedere anche diversi altri arresti riferiti nel Dizionario degli arresti in verbo *Bénéfice*, Tit. 234 e 235, Num. 10.

291.

Testo della Regola de subrogandis collitigantibus, riferito dal Corvino, de Benefic. Ecclesiast., lib. 10, Tit. 3, Num. 5 et seg. Ordinanza di Francia dell'anno 1667, Tit. 15 articolo 11 et 16, riferita con diversi arresti nel Dizionario degli arresti, in verbo *Bénéfice*, Tit. 334.

292.

Cap. cum de beneficio 5, Cap. cum singula 32, de Praebend., in 6°, et Clement. unic. de supplend. neglig. praelat. Testi del Concordato, e della Sanzione Prammatica sub. tit. de Collat., riferiti dall'Hericourt, Part. 2, Cap. I, Num. 23.

293.

Dict. Cap. cum de beneficio 5, de Praebend., in 6°.

294.

Bolla di Clemente IX dell'anno 1667, registrata dal Gran Consiglio di Francia nell'anno 1668 e riferita dall'Hericourt, loc. cit., Num. 28.

295.

Editto del re di Francia Carlo VII, riferito senza data dal Van-Espen, Part. 2, Tit. 18, Cap. 3, Num. 28.

296.

Ordin. del Re di Francia dell'anno 1556, riferito nel Dizionario degli arresti, verb. *Bénéfice*, Tit. 283, Num. 3.

297.

Arresti diversi, riferiti senza data dal Fevret, lib. 3, Cap. I, Num. 20, circa fin.

298.

Arresti diversi, citati senza data dal suddetto Fevret, lib. 2, Cap. 6, Num. 7.

299.

Arresto del Parlamento di Pariggi, 14 agosto 1550, con altri arresti riferiti nel Dizionario degli arresti, in verb. *Bénéfice*, Tit. 284, Num. 2.

300.

Arresti diversi riferiti senza data dal Van-Espen, Part. 2, Tit. 25, Cap. 8, Num. 62.

301.

Concil. Trident. Sess. 24, Cap. 19, De reformat.

302.

Pragmatica sanctio, et Concordat. sub. Tit. De reservat. sublatis.

303.

Cap. praesenti 34, de praebendis in 6°.

304.

Breve declaratorio del Papa Benedetto XIII, 29 maggio 1727, a favore della Real Casa di Savoja.

305.

Testo dell'ottava Regola della Cancelleria Romana, riferito dal Van-Espen, Part. 2, Tit. 23, Cap. 5, Num. 4 et Cap. 6, Num. 2; Editti di Francia 14 giugno 1549, e 8 aprile 1553. Bolla di Clemente IX, 9 aprile 1668, registrata al Gran Consiglio nel mese di giugno 1670; il tutto riferito dall'Hericourt, Part. I, Cap. 13, Num. 1.

306.

Arresto del Parlamento di Pariggi, 7 marzo 1541 con altri giudicati riferiti dal Fevret, lib. 2, Cap. 6, Num. 13.

307.

Bolla di Paolo IV dell'anno 1555, registrata nel Gran Consiglio, riferita dall'Hericourt in dict. part. I, Cap. 13, et Cap. 14, Num. 30.

308.

Consta dal Proemio delle Regole della Cancelleria Romana, riferito dal Van-Espen, Part. 2, Tit. 23, Cap. 5, Num. 14; Cap. cum illis 16, paragrafo, illis de praebend., in 6°.

309.

Testo sovranarrato della Regola delli 8 mesi, e dell'alternativa.

310.

Editti sovra citati al Num. 305.

311.

Quello fu il fondamento, su cui il Senato, che in Pinerolo sedeva, ha dichiarato con suo arresto del mese d'agosto 1729 abusiva l'impetrazione d'una Bolla ottenuta dal Prete Molineri per un Canonicato della Chiesa Collegiata di San Donato, perchè, sendo esso canonicato ab origine di padronato laicale, ed ora del Capitolo di detta Chiesa, si era il medesimo Capitolo mantenuto in possesso da tempo immemorabile di nominare, e presentare al detto Canonicato ed altri di simile natura indistintamente in tutti i tempi eziandio ne' mesi riservati al

Papa, come avendo quei canonicati ritenuta, alla mente della legge apposta nelle fondazioni, la loro prima qualità di padronale laicale; e perciò non si è ammessa la suddetta provvisione Pontificia concessa in virtù della riserva delli otto mesi.

312.

Testo della Prammatica Sanzione al Tit. De collat., paragrafo, Neque etiam, riferito dall'Hericourt, Part. 2, Cap. 12, Num. 1. Testo del Concordato nel Tit. De mandatis, paragrafo, declarantes, riferito dal Fevret, lib. 2, Cap. 7, Num. 6.

313.

Arresto del Parlamento di Pariggi 12 maggio 1642, riferito dall'Hericourt, loco praecit., Num. 2.

314.

Arresti diversi, riferiti senza data dal Fevret, lib. 2, Cap. 7, Num. 6.

315.

A tenore del Testo della regola degli otto mesi sovracitato al Num. 305.

316.

Cap. ex transmissa 3, extra, De renunciat.

317.

Can. Gonsalvus I, Caus. 17, quaest. 2. Arresto del Consiglio, 25 aprile 1558, riferito dall'Hericourt, Part. 2, Cap. 14, Num. 21, con altri arresti citati dal medesimo nei numeri seguenti, come anche dal Fevret, lib. 2, Cap. 6, Num. 16 e nel Dizionario degli arresti, in verbo *Bénéfice*, Tit. 289, per totum.

318.

Arresto del Parlamento di Pariggi, 10 dicembre 1580, riferito con diversi altri arresti nelle Prove delle Libertà della Chiesa Gallic., Tom. 3, Cap. 21, fol. 805 et seg.

319.

Editto di Francia del mese d'aprile 1695, articolo 2, riferito dall'Hericourt, Part. 2, Cap. 18, num. 2.

320.

Editto suddetto articolo 3, riferito dall'Hericourt, loc. praecit., Num. 3.

321.

Editto suddetto articolo 2, 3 e 4, riferiti, ibid. Num. 4.

322.

Arresto del Parlamento di Provenza, 13 maggio 1660, riferito dall'Hericourt, loco praecit., Num. 4.

323.

Art. 5 dell'Editto sovracitato, riferito dall'Hericourt, Num. 5.

324.

Art. 6 del medesimo Editto, riferito dall'Hericourt, num. suddetto.

325.

Concil. Trident., Sess. 24, Can. 18, De reformat.

326.

Dichiarazioni del Re di Francia degli anni 1664 e 1674 riferite dall'Hericourt, Part. 2, Cap. 2, Num. 52.

327.

Ordinanza d'Orleans articolo 18, riferita dall'Hericourt, Part. I, Cap. 22, Num. 29.

328.

Ordinanza di Francia dell'anno 1670, Tit. 7, art. 1, riferita ibid., Num. 28.

329.

Editto di Francia del mese d'aprile 1695, art. 26, riferito dall'Hericourt, ibid., Num. 29.

330.

Editto suddetto allo stesso articolo 26.

331.

Arresto del Parlamento di Borgogna, 5 ottobre 1600, riferito con altri diversi arresti dal Fevret, lib. 7, Cap. 2, Num. 30. Altro arresto del Parlamento di Borgogna, 8 marzo 1578, riferito nel Dizionario degli arresti, verb. *Monitoire*, Num. 22.

332.

Arresto del Parlamento di Parigi 29 settembre 1519, riferito dal Fevret, lib. 7, Cap. 2, Num. 32.

333.

Arresto del Parlamento di Borgogna, 14 luglio 1611, riferito con altri arresti dal Fevret, ibid., Num. 32.

334.

Ordinanza sovracit. dell'anno 1670, articolo 2, riferita dall'Hericourt, Part. I, Cap. 22, Num. 30.

335.

Editto di Francia del mese d'agosto 1679, art. 23, riferito dall'Hericourt, loc. praecit.

336.

Argumento ducto ex Cap. Episcopus 3, extra, Ne Clerici vel monachi saecularibus negotiis se immisceant, in 6°.

337.

Arresto del Parlamento di Borgogna, 17 luglio 1606 con altro arresto del Parlamento di Parigi, riferito senza data dal Fevret, lib. 7, Cap. 2, Num. 28 in fin. Ordinanza sovracitata del 1670, Tit. 7, articolo 1, riferita dall'Hericourt, Part. I, Cap. 22, Num. 28.

338.

Memorie del Clero di Francia, Tom. 7, stampato nell'anno 1719, fol. 1074.

339.

Come si è superiormente detto al Num. 231.

340.

Arresto del Parlamento di Borgogna, 23 luglio 1610 con diversi altri arresti, riferiti dal Fevret, lib. 7, Cap. 2, Num. 11 e 12.

341.

Arresto del suddetto Parlamento di Borgogna, 14 luglio 1611 con altri arresti, riferiti dal Fevret, loco praecit., Num. 10.

342.

Ordinanza di Francia del 1670, Tit. 7, articolo 4, riferita dall'Hericourt, Part. I, Cap. 22, Num. 33.

343.

Arresto del Parlamento di Borgogna, 11 marzo 1610, riferito con altri arresti del Fevret, lib. 7, Cap. 2, Num. 16.

344.

Ordinanza sovracitata dell'anno 1670, articolo 5, riferita dall'Hericourt, dict. part. I, Cap. 22, Num. 35.

345.

Arresto del Parlamento di Borgogna 3 febbraio 1623, riferito dal Fevret, Lib. 7, Cap. 2, Num. 22.

346.

Ordinanza sovrac. dell'anno 1670, Tit. 7, art. 10, riferita dall'Hericourt, loco praecit., Num. 36.

347.

Arresto del Parlamento del Delfinato, riferito senza data dal Fevret, loco praecit., Num. 25 in fin.

348.

Arresto del Parlamento di Bretagna del mese d'agosto 1609, riferito dall'Hericourt, loco praecit., Num. 28. Uso del Regno di Francia attestato dal Ducasse, Part. 2, Cap. 8, Sect. 3, Num. 7.

349.

Cap. Cum super 2, extra, de testib. cogendis, vel non.

350.

L. Nimis grave 7, Cod., de testib.; L. 1, D., de praevaric.; L. 2 Cod., de testib. et L. penult. D., eod. tit.

351.

Arresto del Parlamento di Borgogna, 3 gennaio 1629 con altri arresti riferiti dal Fevret, Lib. 7, Cap. 2, Num. 33.

352.

Arresto del Parlamento di Bretagna dell'anno 1613, riferito con altri giudicati simili nel Dizionario degli arresti, in verbo *Monitoire*, Num. 33.

353.

Arresto del Parlamento di Borgogna 5 gennaio 1632, riferito dal Fevret, Lib. 7, Cap. 2, Num. 14.

354.

Arresto del Parlamento del Delfinato 27 aprile 1617, riferito nel Dizionario degli arresti, verb. *Monitoire*, Num. 20.

355.

Arresto sovracit. del Parlamento di Borgogna, 5 gennaio 1632, riferito dal Fevret, loco praecit., Num. 14.

356.

Arresti diversi, riferiti senza data dal Fevret, loco praecit., Num. 12.

357.

Arresto del Parlamento di Pariggi 7 gennaio 1557, riferito dal Fevret, loco pracit., Num. 24.

358.

Ordinanza di Orleans dell'anno 1561, articolo 5, riferita dall'Hericourt, Part. I, Cap. I, Num. II.

359.

Editto di Melun dell'anno 1580, articolo 10, con l'art. 8 d'altro Editto di Francia dell'anno 1596, riferiti nelle Memorie del Clero di Francia, della prima edizione dell'anno 1675, Tom. 3, fol. 397.

360.

Dichiarazione del Re di Francia dell'anno 1656, art. 2, riferita nelle Memorie del Clero di Francia, Tom. 6, stampato nell'anno 1716, fol. 215. Arresti del Consiglio di Stato, 30 settembre 1659, e 9 agosto 1664, riferiti nelle suddette memorie del Clero di Francia, Tom. 7, stampato nell'anno 1719, fol. 623 et seg.

361.

Editto di Francia del mese d'aprile 1695, articolo 29, riferito dall'Hericourt, Part. 4, Cap. 4, Num. 29.

362.

Editto suddetto, articolo 16, riferito dal suddetto Hericourt, Part. I, Cap. 1, Num. 12. Arresto in forma di regolamento del Parlamento del Delfinato, 2 agosto 1583, riferito dal Basset, Part. 2, Lib. I, Tit. I, Cap. 2.

363.

Art. 17 e 19 dell'editto sovracitato del 1695, riferiti dall'Hericourt, Part. 4, Cap. 4, Num. 29 e 36.

364.

Editto sovracit. dell'anno 1598, art. 8, riferito nel Tom. 7, fol. 397 delle Memorie del Clero di Francia, prima ediz. dell'anno 1675. Arresto del Parlamento di Delfinato 18 marzo 1634, riferito dal Basset, Part. 2, Lib. I, Tit. I, Cap. 3.

365.

Ordinanza di Blois dell'anno 1579, articolo 65, riferita dall'Hericourt, Part. 4, Cap. 4, Num. 30.

366.

Arresto del Parlamento di Parigi, 6 maggio 1559, con altri arresti, riferiti nel Dizionario degli arresti, verb. *Hôpital*, Num. 7.

367.

Editto sovracitato dell'anno 1695, articolo 17, riferito dall'Hericourt, dict. part. 4, Cap. 4, Num. 36.

368.

Concil. Trident., Sess. 22, Cap. 8, De reformat.

369.

Art. 15 dell'Editto sovrac. del 1695, riferito nel Tom. 7 delle Memorie del Clero di Francia, stampato nel 1719, fol. 52.

370.

Ordinanza d'Orleans articolo 6, et articolo 32 di quella di Blois, citate dal Fevret, Lib. 3, Cap. 4, Num. 7, ed articolo 11 della suddetta Ordinanza d'Orleans, riferito nel sovracit. tom. 7 delle Memorie del Clero di Francia, fol. 41.

371.

Ordinanza di Blois dell'anno 1579, art. 27; Editto del mese di aprile 1695, articolo 18 e dichiarazione del 29 marzo 1696, il tutto riferito dall'Hericourt, Part. 1, Cap 10, Num. 7 e 8.

372.

Cap. Quae a jure communi 28, de Reg. jur., in 6°.

373.

Arresti diversi, riferiti senza data dall'Hericourt, Part. I, Cap. II, Num. 3 e 4.

374.

Cap. Si Scripturum I, Cap. Cum accepimus 4, et Cap. Si instrumenta 16, extra, De fide instrument.

375.

Bolla di Martino V nel Concilio di Costanza, riferita dall'Hericourt, Part. I, Cap. II, Num. 7.

376.

Arresto del Parlamento di Pariggi, 16 luglio 1635 con diversi altri arresti, riferiti nelle Memorie del Clero di Francia, prima Ediz. dell'anno 1675, Tom. I, Part. I, fol. 927 et seg.

377.

Art. 19 del sovracitato Editto del mese d'aprile 1695, riferito dal Ducasse, Part. 2, Cap. 2, Sect. 2, Num. 4.

378.

Cap. volentes I, de Privilegiis, in 6°.

379.

Arresto del Parlamento di Pariggi 20 agosto 1667, riferito dall'Hericourt, Part. I, Cap. II, Num. 30.

380.

Cap. Quanto 7, extra, de offic. judic. ordin.

381.

Dict. cap. volentes I, de Privilegiis, in 6°.

382.

Al Num. 190, Arresti ivi riferiti.

383.

Art. 54 dell'Editto del mese di aprile 1695, riferito dall'Hericourt, Part. 3, Cap. 12, articolo 2, Num. 16.

384.

Arresto del Parlamento del Delfinato 7 aprile 1661, riferito nel Dizionario degli arresti, in verbo *Profession*, Num. 22.

385.

Arresto del Parlamento di Provenza 16 marzo 1674, con altri arresti riferiti nel suddetto Dizionario, verb. *Profession*, Num. 28.

386.

Memorie del Clero di Francia, Tom. 6, stampato nell'anno 1716, fol. 1097 et seg. et fol. 1498.

387.

Art. 18 dell'Editto del mese di aprile 1695, gionta la Dichiarazione del Re di Francia de' 29 marzo 1696. Il tutto riferito dall'Hericourt, Part. I, Cap. 10, Num. 8.

388.

Art. 11 dell'Editto sovracitato del mese di aprile 1695, riferito dall'Hericourt, Part. I, Cap. II, Num. 32.

389.

Art. 10 dell'Editto suddetto riferito dall'Hericourt, loco praecit.

390.

Can. Omnes basilicae 10, Caus. 16, Quaest. 7, et Cap. Cum non 12, extra, de praescript.

391.

Can. Cum et plantare 3, paragrafo, de Confraternitatibus, extra, de privilegiis et excessibus privilegiatorum.

392.

Editto suddetto del 1695, articolo 16, con la Dichiarazione sovra il medesimo Editto del mese di dicembre 1698. Il tutto riferito dall'Hericourt, Part. I, Cap. I, Num. 12, ove riferisce anche varj arresti.

393.

Memorie del Clero di Francia, Tom. 7, stampato nell'anno 1719, fol. 190 circa fin. cum seq. Arresti diversi, riferiti dal Fevret, Lib. 3, Cap. 4, Num. 7 e nel Dizionario degli arresti, in verbo *Visite,* Num. 13.

394.

Arresto del Parlamento di Pariggi, dell'anno 1647, riferito nel Dizionario degli arresti, in verbo *Inquisition,* Num. 3.

395.

Editto di Francia del mese di maggio 1560, art. I, riferito dall'Hericourt, Part. I, Cap. 8, Num. 5.

396.

Arresto del Parlamento di Pariggi, 28 maggio 1633, riferito dal Fevret, Lib. 3, Cap. 4, Num. 7.

397.

Arresto del Parlamento di Pariggi dell'anno 1461, riferito dal Papon, Lib. 21, Tit. 8, Num. 2.

398.

Arresti diversi riferiti nel Dizionario degli arresti, in verbo *Bénéfice*, Tit. 169, per totum.

399.

Come si è superiormente provato al Num. 116.

400.

Risulta dal Ricavo delle Materie Ecclesiastiche trasmesso a Sua Maestà nell'anno 1729 dal Senato, che in Pinerolo sedeva.

401.

Art. 44 dell'Editto di Francia del mese di aprile 1695 riferito dall'Hericourt, Part. I, Cap. 20, Num. 126.

402.

Consta dal Ricavo sovrariferito delle Materie Ecclesiastiche.

403.

Arresto del Parlamento di Pariggi, 10 febbraio 1699, riferito dall'Hericourt, Part. I, Cap. 20, Num. 126.

404.

Arresti riferiti dal Fevret, Lib. 7, Cap. 3, Num. 12.

405.

Arresti del Parlamento di Borgogna, 21 gennaio 1636 e 18 dicembre 1617, riferiti dal suddetto Fevret, Lib. 7, Cap. I, Num. 8.

406.

Paragrafi 3 e 4, Cap. 20, Tit. del Senato, fol. 121 e 125 del Tom. I delle Regie Costituzioni.

407.

Arresto del Parlamento di Pariggi riferito senza data dal Frevet, Lib. 8, Cap. 3, Num. 8.

408.

Risulta dal Ricavo sovramenzionato delle Materie Ecclesiastiche.

409.

Articolo dell'Editto riferito dall'Hericourt, Part. I, Cap. 20, n. 126.

410.

Arresto del Parlamento di Pariggi, riferito senza data dal Fevret, lib. 8, Cap. 3, Num. 8.

411.

Ordinanza di Francia dell'anno 1539, articolo 166, riferito con diversi arresti nel Dizionario degli arresti, in verbo *Azile*. Altri arresti riferiti dal Fevret, in dict. Lib. 8, Cap. 3, Num. 9.

412.

Risulta dal Ricavo delle Materie Ecclesiastiche sovramenzionato.

413.

Regie costituzioni, Tom. 2, Lib. 4, Tit. 34, Cap. 13, paragrafo I, fol. 220.

414.

Ved. Prove sopra allegate al Num. 206.

415.

Arresto del Parlamento di Borgogna dell'anno 1560, riferito dal Fevret, Lib. 8, Cap. 2, Num. 15.

416.

Ordinanza di San Luiggi dell'anno 1254, riferita dal Fevret, loco praecit.

417.

Persone eccettuate dalla proibizione del porto d'armi, nel paragrafo 2 del Cap. 13, Tit. 34 sovracit. delle Regie Costituzioni.

418.

Regie Costituzioni Tom. I, Lib. 3, Tit. 4, paragrafo 6, fol. 282.

419.

Arresto del Parlamento di Borgogna, 22 giugno 1620, riferito dal Fevret, Lib. 7, Cap. 3, Num. 2.

420.

Arresto del Senato di Pinerolo, 24 gennaio 1728, registrato nei Registri di quel magistrato.

Documento II.

Oratio SS.mi Patris Clementis P. P. XII habita in Concistorio secreto die 6ª Augusti 1731 (1)

Venerabiles Fratres: Post accurate matureque investigata et cognita quaecumque attentata aut tractata fuerant circa res Ecclesiasticas, Sabaudiensis ac Pedemontanae ditionis, Apostolicas curas, quae priorem Nostrae sollecitudinis annum exercuerunt, potissimum advertimus ad inquirenda opportuna remedia, quae detrimenta repararent sacris regulis, et canonicae disciplinae irrogata per assertas conventiones et concordias inter hanc Sanctam Sedem, et Sabaudiensem Curiam Praedecessoris Nostri felic. record. Benedicti XIII tempore susceptas; nihil in ea deliberatione antiquius habentes, quam ut Praedecessorum Nostrorum Romanorum Pontificum laudatissima vestigia prosequeremur, consilia, et suffragia Fraternitatum vestrarum exquirentes, quarum opera, et fides ministerij, et sacramenti religione obstricta infirmitati, et molestiis Nostris deesse non debet.

Ac vota quidem expectationemque Nostram Sacri vestri Collegij zelus explevit, datis de scripto suffragijs, sacra eruditione, sapientiaque refertis, quae graviores conscientiae Nostrae stimulos subjecerunt, ut ne medicinam Ecclesiae vulneribus necessariam ulterius differemus.

Si quidem quod attinet ad folia, et capita tam noncupatae compositionis, quam conventionum, ex triginta et uno Cardinalibus, quorum sententias accepimus, quinque dumtaxat exceptis qui vel sensum suum minus perspicue declararunt, vel quodam modo memoratas conventiones excusarunt, aut admiserunt, reliqui omnes sex supra viginti easdem notaverunt; alij tanquam captiosas et obscuras, alij vero tanquam immodicas, et Sacris Canonibus, constitutionibus Apostolicis, et Ecclesiasticae disciplinae adversantes, et plerique omnes tanquam fundamento destitutas, informes, Ecclesiae infestas et pessimi exempli; ac proinde nulla ratione tolerandas.

Quo vero ad providendi medendique rationem, revocanda esse scripta illa, tametsi alij alijs modis, magna pars censuit; alij suspendendam executionem; alij denique controversias idonea compositione dirimendas.

(1) Archivio di Stato - Torino, *Materie ecclesiastiche*, Categoria 1ª, Negoziazione, mazzo 32, n. 12. Sulla copertina si legge: « Discorso pronunciato dal papa Clemente XII in un Concistoro segreto sulli pretesi pregiudizi che veniva a soffrire la S. Sede per la convenzione ossij Concordato seguito sotto il pontificato di Benedetto XIII colla Corte di Torino ».

De literis autem in forma Brevis ad Regias nominationes pertinentibus, plerisque visum est, specie quidem, verboque declarationis novam concessionem contineri, refragantem potius, et adversantem Indulto fel. record. Nicolai V, Praedecessoris Nostri, quam consentaneam, et inhaerentem. Coeteri autem in varias sententias discesserunt. Quo vero ad providendi consilium, alij revocandas eas literas, alij suspendendas, alij tolerandas arbitrati sunt.

His igitur praestandi officij urgentibus curis, ac tuendorum Canonum necessitate compulsi, levavimus ad Coelum oculos Nostros, auxilium a Domino, privatis ac publicis precibus, et sacrificijs implorante, ut cui villicationis Nostrae rationem reddituri sumus, visitaret vineam suam, et in illustratione vultus sui dirigeret gressus Nostros.

Demum post tentatos saepius compositionis aditus, etiam per susceptae operae testimonia et argumenta palam edita, suffragijs licet vestris jam requisitis, ac propensam, studiosamque gratificandi voluntatem Regiae Majestati iteratis officijs confirmatam, pastorale ministerium implere, ac decretum in hoc solemni Fraternitatum vestrarum conventu promulgare statuimus; quo Ecclesiasticae quidem jurisdictioni, ac libertati, sacrisque juribus consulere curemus; pristinum autem demerendi Regis desiderium rebus ipsis, ubi salva conscientia, Ecclesiaeque dignitate integrum Nobis fuerit, amplius comprobare. Praestitis his omnibus ministerij et caritatis partibus, literas etiam hujusce desiderij testes ad eandem Regis majestatem dare decrevimus, ut Nostram de gravissimo muneris debito sollicitudinem et pressam ad animi sui vota, Regnique commoda voluntatem, renovatis paternae cohortationis et obtestationis significationibus, certius intelligat.

Futurum autem speramus ut Carissimus in Christo Filius Noster faciles aures vocibus Nostris sit praebiturus, et canonici regiminis rationes, regerendarum animarum cura et salus, ipso obsequente ac suffragante, aequis salutaribus et concordibus studijs constabiliantur.

Documento III.

Decretum S.mi Domini Nostri P. P. Clementis XII datum in Concistorio Cardinalium sub 6 Augusti 1731 (1)

Sanctissimus Dominus Noster Clemens P. P. XII. Cum ab ipso statim sui Pontificatus initio pro cura demandati sibi Apostolici Ministerij sedulo, ac maturo examini subijci voluerit folia quaedam, quibus titulus est « *Progetto di accomodamento sopra le controversie, che vertono tra la S. Sede e la Maestà del re di Sardegna in ordine all'Immunità e libertà Ecclesiastica* ». Et die 24 Martii 1727 ita subscripta « *F. A. Arcivescovo di Damasco, Ferrero di Roascio Marchese d'Ormea* ». Itemque alia prae se ferentia titulum hunc « *della materia della Regia notificazione, rispetto al Monferrato* » et die 20 februarij 1728 hunc in modum subscripta « *F. A. Cardinal Fini, Ferrero di Roascio Marchese d'Ormea* », ac demum quoque alia, quibus titulus prefixus fuit « *Concordato tra l'E.mo et R.mo Sig.r Card. Lercari Segr.io di Stato di N. S. Papa Benedetto XIII da una parte, e l'Ill.mo Sig.r Marchese d'Ormea Carlo Franc.co Vincenzo Ferrerio Ministro Plenipotenziario di S. M. Vittorio Amedeo Re di Sardegna, Duca di Savoia etc. dall'altra* » quibus adiecta legitur haec subscriptio « *N. M. Card. Lercari, Ferrerio di Roascio Marchese d'Ormea* ». Ac re tota cum Sacro Cardinalium Collegio communicata, et singulorum suffragijs de scripto receptis, omnibusque aliis, quae vel ad exuberantem cautelam expendi et considerari poterant, accurate perpensis, et consideratis motu proprio, ac ex certa scientia deque Apostolicae potestatis plenitudine declarat, atque decernit praedicta folia cum omnibus in iisdem contentis tamquam a personis legitima facultate destitutis subscripta, et contra receptum Sedis apostolicae morem, solemnitatibus in rebus huiusmodi servandis minime adhibitis; quin imo nova, et irregulari ac imperfecta prorsus ratione concepta, malumque nec omnino, ferendum, in rebus eius generis constituendis exemplum inducentia nullam prorsus vim subsistentiam et efficaciam habere, nullum cuiquam jus tribuere, nullamque executionem et effetum sortiri posse aut debere.

Cumque eidem examini subiecerit Breve fel. record. Benedicti XIII Praedecessoris sui circa Vicarios Generales deputandos in ditionibus Regis Sardiniae ab Episcopis, quorum Cathedrales extra easdem ditiones Sabaudiensem et Pedemontanam consistunt, gravissimis de causis animum suum moventibus, reique

(1) Archivio di Stato - Torino, *Materie ecclesiastiche*, Categoria 1ª, Negoziazione, mazzo 32, n. 13. Sulla copertina si legge: « Decreto Concistoriale con cui sono stati annullati li Concordati fatti con Benedetto XIII ».

gravitate id plane exigente, illius executionem et effectum tamdiu suspensum esse voluit, quamdiu re mature, ut par est, ac diligenter examinata, quidquid iustitiae, et aequitatis ratio poscere videbitur salubriter in Domino statuat, atque interim ne quid Ecclesiae ac oppida illa detrimenti capiantur, Sanctitas Sua, per modum provisionis Episcopis huiusmodi tribuit amplissimas quasque facultates deputandi in iisdem locis Vicarios cum ea jurisdictione, quam illis mandari debere pro sua quisque prudentia et conscientia magis expedire judicaverit.

Cumque demum pari examini subjecerit aliud Breve eiusdem fel. record. Benedicti P. P. XIII incipiens « Dudum », datum sub die 29 maij 1727 circa jus nominandi ad Ecclesias, et monasteria in ditionibus Sabaudiensi ac Pedemontana, Idem Sanct. us D. N. edixit suae intentionis non esse quod illius executio retardetur, addiditque se Datario et allijs Ministris demandasse, ut nominationes ex eodem indulto factas et faciendas non aliter admittant quam absque Patronatus jure, ac sine aliarum pensionum reservatione quam quae a Sanctitate Sua suisque successoribus juxta liberam Sedis Apostolicae facultatem fuerint reservatae.

Decernens insuper irritum, et inane quidquid contra praesens decretum, etiam pretextu, quod ii, quorum interest, aut interesse contendi posset auditi, aut citati non fuerint contigerit attentari.

Illudque in actis praesentis Concistorij idem SS.mus D. N. asservari et custodiri iussit.

Documento IV.

CLEMENS P. P. XII

Carissime in Christo fili noster Sal. et Apostolicam benedictionem (1)

Cum Regnorum populorumque felicitatem divini honoris cultus, ac debita sacris regulis observantia conciliet et firmet, facile persuasum esse poterit Maiestati tuae a Paterna caritate, qua te complectimur et a Sacerdotali sollicitudine, quam de tuae ditionis ac regiminis prosperitate gerimus, profecta esse consilia et curas, quas hactenus contulimus, et conferre non praetermittimus, ut laboranti Canonicae disciplinae idonea remedia secundum Ecclesiasticas praescriptiones adhibeamus. His porro sinceri amoris studijs ad conscientiae stimolos accedentibus adducti post exquisita matureque considerata Venerabilium Fratrum nostrorum S. R. E. Cardinalium suffragia, decretum in Concistorio nostro secreto promulgari iussimus; quod ipso providentiae judicio satis ostendit, nihil a nobis impensius optari et curari, quam ut legitimos tramites ad res rite, ac firmiter componendas explicemus, ac Maiestati tuae certissimis simul documentis planum faciamus, nihil futurum nobis jucundius, quam ut rationibus, ac postulationibus tuis, quoad muneris nostri conditio patitur, prolixo libentique animo suffragemur.

Quoniam igitur pro Regni tui salute geritur, quidquid a nobis pro Regno Christi et sacrarum rerum reverentia laboratur; fore confidimus ut Majestas tua digno filialis obedientiae ac pietatis officio sollicitudinem nostram ita secundet ut coelestis praesidij vicem mereatur, atque ad gloriae suae claritatem, obsequij in hanc Sanctam Sedem, et amoris in subiectos sibi populos nova incrementa laudis adijciat. Age itaque, Carissime in Christo fili noster, salutarem operam tuaeque eximiae religioni in primis consentaneam et decoram, ac tibi ad divina beneficia uberius promerenda procul dubio redundaturam, optatis nostris et eccles.cis necessitatibus accomoda; atque amplissimam quam obtines potestatem, actis et conatibus nostris pro tuenda Ecclesiae dignitate disciplinaque consociare ne renuas, neque interclusam esse velis nostrae caritati viam, ad paterni studij

(1) Archivio di Stato - Torino, *Materie ecclesiastiche*, Categoria 1ª, Negoziazione, mazzo 32, n. 14. Sulla copertina sta la seguente didascalia che si riferisce evidentemente pure al Doc. V: « Breve di Clemente XII a S. M.stà in occasione che le trasmette il Decreto Concistoriale annullante il Concordato di Benedetto XIII. E di (*sic*) risposta della med.a M. S., che protesta volerlo ad ogni modo diffendere.

alacritatem tibi rebus ipsis luculentius comprobandam, qua vehementer cupimus non solum ministerio Apostolatus satisfacere sed Maiestatis etiam tuae votis et commodis obsecundare. Dum autem successum officiorum nostrorum egregijs tuis virtutibus parem atque ad Ecclesiarum, animarumque tranquillitatem necessarium poscimus, et expectamus, Maiestati tuae Apostolicam benedictionem amantissime impertimur. Datum Romae apud Sanctam Mariam Maiorem sub Anulo Piscatoris die VI Augusti 1731. Pontificatus nostri, anno secundo.

Documento V.

Lettera di re Carlo Emanuele III a Papa Clemente XII
27-VIII-1731 (1)

Le paterne espressioni di Vostra Santità saranno sempre da Noi accolte con sensi veramente figliali. Quelle però del di lei foglio de' 6 del cadente essendo accompagnate coll'annunzio di un torto e sfreggio politico, che ànno ricevuto le cose nostre nell'ultimo Concistoro (locchè attribuiamo sempre ad un'opera de' conosciuti nostri nimici) si sono convertite nell'animo nostro in un'indecibile amarezza.

Ma siccome sono uguali in noi la costanza dell'ossequio, con il quale rispettiamo nella Sagra persona di V.ra Santità la Santa Sede, di cui ci preggiamo e sempre ci preggiaremo d'essere figli affettuosi non meno che riverenti e la fermezza nel difendere i giusti nostri diritti, così ci veggiamo con indicibile nostro rincrescimento obligati a non tacere a Vostra Santità ch'essendo ora più che mai persuasi della giustizia de' nostri Concordati, siamo risolti e fissi in ogni modo a sostenerli; e non dubitiamo altresì, che un successo, nel quale è tanto interessato il serviggio ed il decoro del Principe, il bene de' sudditi, e dello Stato, risvegliarà quel zelo de' nostri Magistrati, di cui anno date si degne e costanti riprove in altre congiunture eziandio di minor conseguenza per mantener intatta l'osservanza degli Indulti e Concordati nostri alla difesa de' quali mentre rivolgiamo i nostri pensieri, auguriamo a Vostra Santità longhi anni di vita a beneficio del mondo Cristiano, e le bacciamo i Sant.mi Piedi.

Mario Gorino Causa

(1) Archivio di Stato - Torino, *Materie ecclesiastiche*, Categoria 1ª, Negoziazione, mazzo 32, n. 14. Sulla copertina si legge: « Copia della risposta di S. M. de' 27 agosto 1731 al Breve epistolare del Papa in data delli 6 detto ».

Nel groviglio delle società segrete
i cento giorni di uno spione

È ormai, da non molto, generalmente ammesso che colla restaurazione operarono in Italia due centri cospiratori nettamente distinti sia pure con qualche interferenza stabiliti nelle due estremità della penisola come aveva già rilevato il Valtancoli spione di alto bordo: « l'uno nel Regno di Napoli donde derivavano le società di carbonari e l'altro nel Piemonte donde emanavano quelle degli Adelfi » (1). Tra queste che agivano nell'orbita dell'Adelfia ebbi recentemente a ricordare la così detta Congregazione Cattolica Apostolica Romana che io dissi di ispirazione non romana ma ginevrina attenendomi all'opinione corrente: un'osservazione fatta in proposito dal Vaccarino nel suo penetrante e suggestivo quadro di introduzione ai « Mémoires » del Bongioanni mi offre (e glie ne sono grato) l'occasione di precisare con più ampiezza la mia affermazione e di concorrere così a diradare in qualche parte il groviglio delle società segrete intricato sempre per il loro vario camuffamento e per le informazioni spesso fantastiche dei confidenti (2).

Avverto subito che ho ritenuto ormai superata la tesi che il Luzio espresse in forma interrogativa per cui la C.C.A.R. identificata coi Concistoriali sarebbe un'ala estrema della Carboneria reazionaria nuova incarnazione del Sanfedismo che della Massoneria avrebbe assunto solo le forme esterne: del resto l'autorità del Luzio di solito altissima è meno sicura per quanto concerne le nostre prime cospirazioni: anche per l'origine dei federati del '21 egli si fondò su una relazione anonima di un ex massone, a suo avviso importantissima (3),

(1) A. Baretta, *Le società segrete in Toscana*, Torino, UTET 1912, p. 170.

(2) A. Bersano, *L'abate F. Bonardi e i suoi tempi*, Torino 1957, in Biblioteca di Storia Italiana Recente (Dep. di st. patr.), p. 91; F. Bongioanni, *Mémoires d'un Jacobin*, con introd. di G. Vaccarino, Torino 1958, in Biblioteca di Storia Italiana Recente (Dep. di st. patr.), p. LVIII.

(3) A. Luzio, *La Massoneria e il Risorgimento*, Bologna, Zanichelli 1925, I, p. 178 e 198; A. Bersano, *op. cit.*, p. 112. Per il Dolce, Luzio, id. id., p. 64 e

di cui recentemente ho potuto indicare l'autore, la data (posteriore al 1876) e la nessuna attendibilità. Per la C.C.A.R. egli seguì altra fonte che pure riconosce come torbida, le numerose delazioni di Pietro Dolce. Questi, nobile veneto, già funzionario giudiziario e ridotto a mezza paga, anelava a paghe laute come organizzatore di una rete spionistica a favore dell'Austria: a tal fine iniziò un viaggio di esplorazione con due accoliti durato centoundici giorni alla ricerca delle sette ostili all'Austria e di individui da assoldare come « redattori politici riservati », vulgo confidenti prezzolati. Il Valtancoli già ascritto ai più alti gradi della massoneria francese conobbe ed ebbe la piena fiducia dei capi delle cospirazioni nostre; il capo degli Adelfi in Italia Gastone se ne valse per collegarsi coi carbonari delle Romagne e lo autorizzò a ritirare gli statuti dei Sublimi Eletti; nei suoi viaggi egli si era spinto sino a Napoli, col consenso del suo governo si era iscritto alle società che esplorava e ne aveva tratto diplomi. Il Dolce invece ebbe un campo di esplorazione più ristretto: non si spinse oltre Roma. Ebbe contatti con settari singoli che sui massimi loro dirigenti non potevano avere nozioni sicure e pure gli fornirono con qualche notizia esatta e qualche documento notevole anche le più mirabolanti frottole. Pare che ignori gli Adelfi: per lui in tutta la penisola operano i Carbonari; persino lo « scoppio » dell'aprile 1814 in Milano è attribuito ai Carbonari. Neanche sulle sette su cui riferisce ha idee chiare. La Congregazione sulle prime si identifica coi filadelfi (*La C.C.A.R. ossia i filadelfi*), ma è pur legata ai Concistoriali che da ultimo sono identificati coi sanfedisti: « i Congregati ossia Sanfedisti detti anche Concistoriali trassero la loro origine dai Sanfedisti che agivano poco prima sotto il nome di seguaci del *Viva Maria* nel Genovesato e nella Transpadana sotto il titolo di *Massa Cattolica*. I Sanfedisti fomentavano le popolazioni alla rivolta col Cristo, il Vangelo, il pugnale tra le mani. Adattandosi ai tempi presenti ha cangiato nome con quello di C.C.A.R. avendo come oggetto che l'Italia sia libera e indipendente sotto un principe che spieghi sentimenti religiosi perchè così il pretismo possa dominare »: questa setta sarebbe per l'Austria ancora più temibile dei Guelfi perchè ha la sua base nei sacerdoti, ricchi di ogni risorsa tra cui massima la confessione auricolare. Scopo massimo di questa società di nobili e preti sarebbe stato di instaurare in tutt'Italia

un dominio teocratico escludente dalla penisola qualunque signoria straniera. Il Dolce ex massone non cessa di proclamare che i veri e puri massoni sono pacifici tolleranti affezionati al sovrano anche dopo la soppressione del loro ordine e benedicono il nome dell'augusto erede di Giuseppe II; egli fa assegnamento su residui di giuseppinismo esistenti nelle sfere ufficiali di Vienna e conosce il mutuo sospetto che era tra Roma e Vienna per le Legazioni e la paura dell'Austria per le società segrete, quindi, specie nel rapporto finale con cui conchiude i suoi cento giorni di indagine poliziesca, presenta un quadro terrificante per la polizia. Egli aveva scoperto da poco l'esistenza dei Guelfi (questi, amici del papa dovevano avere la loro sede centrale in Roma come i Concistoriali l'avrebbero avuta pure in Roma dove era il Concistoro dei cardinali!). Del Consiglio supremo avrebbero fatto parte il card. Consalvi e secondo il suo accolito Frizzi anche il card. Albani (questi cardinali a capo di una « *setta infernale avente forme massoniche* » sarebbero stati così in combutta coll'Angeloni ed il Buonarroti!); egli s'avvede bensì che tra i nomi dei concistoriali mandati da Piacenza e da Lodi aveva confuso anche quelli che erano invece Guelfi, ma avverte che « siccome queste due sette benchè non agiscano sui medesimi principi per essere tra loro nemiche tendono all'indipendenza d'Italia così fa lo stesso che costoro abbiano un nome o l'altro » (sic!). Frattanto informa che andavano « giornalmente palesandosi e formicolando in tutt'Italia Carbonari e Concistoriali che *agivano di concerto* per ogni paese ad organizzare l'indipendenza italiana colla cooperazione dell'Inghilterra: tra Carbonari e Concistoriali il solo Genovesato ne *avrebbe* avuto trentasei mila... il resto del Piemonte ne ha un numero da far stordire; giornalmente *di concerto* si organizzano in Italia masse di uomini divisi per compagnie, battaglioni, reggimenti a cui si dà il nome di carbonari concistoriali federalisti » (4). Questo numero da far stordire può facilmente esser ridotto a zero. Negli Stati Sardi non esistevano nel 1816 (all'infuori forse di qualche isolato) carbonari. I Concistoriali poi sognanti un regime teoaristocratico non avevano ragione di essere perchè tale regime era ivi già in atto: nobili e clero si raccoglieranno in ben altre associazioni attorno ad ufficiali reduci dalle

(4) Cfr. Luzio in Archivio storico lombardo citato, p. 310.

guerre napoleoniche aspiranti all'indipendenza della patria; gli studi del Maturi e del Gambaro ci presentano in Piemonte una società di gentiluomini legittimisti e cattolici che si occupavano solo di etica religiosa, di teologia morale. L'Amicizia Cattolica respingerà qualsiasi carattere di setta, ed era capeggiata da Cesare D'Azeglio i cui rapporti col conte di Senft-Pilsach ministro d'Austria erano tali che per mezzo suo il Canosa gli fece trasmettere il suo atto di fede nella missione monarchico assolutista dell'Austria in Italia.

Anche nel Genovesato è dubbio che concistoriali sanfedisti siano mai esistiti. Non solo noi non ne troviamo la minima traccia ma anche il duca di Canosa escludeva nel 1822 che in Genova avesse funzionato mai una loro pretesa Gran Loggia.

Fu osservato che il Dolce indica come loro capi primari il Card. Spina arciv. di Genova ed il conte Carbonara capo dell'ordinamento giudiziario in Liguria. Ora il Dolce poteva conoscere i nomi dei singoli affiliati — tra cui il Bongioanni — ma non quello accuratamente nascosto dei loro grandi capi. Questa è la tattica adelfica. Anche i federati potevano al più risalire ai loro capitani e comandanti ma non oltre, sino ai Sublimi Maestri Perfetti ed Eletti e al Buonarroti. Nella C.C.A.R. potevano risalire dai chierici ai vescovi attraverso alla serie intermedia di dignità pseudochiesastiche: al di sopra dei vescovi di setta, quale era il Gastone, potevano immaginare i cardinali del Concistoro e fregiarsi di nomi insigni come quelli dello Spina e del Carbonara susurrati forse nelle conventicole od inventati, come ad es. per la presidenza dei Concistoriali troviamo designati allora... Luigi Bonaparte ed il card. Pacca! Il card. Spina, invece di organizzare per mezzo del clero ligure i reggimenti sanfedisti, nel 1816 faceva in Roma penitenza per la sua condiscendenza verso Napoleone e si desiderava allontanarlo da Genova; nell'agosto 1816 vi ritornò per ripartirne definitivamente col settembre ed assumere la legazione di Forlì e col 1818 quella di Bologna e governò quelle province con abile mansuetudine; una sua lettera del 1820 ci mostra la sua preoccupazione che il prossimo congresso della Santa Alleanza assicurasse la tranquillità d'Italia « in cui la calma *era* solo appa-

rente » ed a quest'intento cooperò egli pure come inviato del papa (5).

Il conte Carbonara, magistrato insigne già presidente della Corte imperiale, era stato tra i capi della rivoluzione in Genova e vi aveva fatto parte del Governo provvisorio ed era notoriamente desideroso dell'indipendenza italiana nè era certo sanfedista.

Fatta invano ogni ricerca (per lo Spina anche in Romagna) si può sicuramente affermare come arbitraria e destituita di ogni fondamento la loro designazione come capi primari della C.C.R.I. nè vale la pena di perdere tempo a confutare queste favole egualmente inconsistenti come quella che il principe di Carignano nel 1816 appartenesse alla C.C.A.R. (altri lo volle presidente della stessa) o che il Foscolo (che nel 1815 scriveva che a rifare l'Italia bisogna disfare le sette) fosse inviato in Inghilterra come nunzio della Guelfia etc. Del resto per questa setta concistoriale sanfedista, fantomatica, che quasi non apparve nei moti e nei processi politici, affermata nelle sette, della cui esistenza si dubitò assai — e fu certo esistenza minima (la polizia di Roma non vi prestava gran fede) lo stesso Vaccarino opportunamente rilevò lo scetticismo dello Spadoni (6).

Egli esclude anche l'appartenenza del Bongioanni ai Guelfi. I guelfi sono legati ai carbonari. Secondo il Foresti il Guelfismo era la mente direttiva della Carboneria che ne era il braccio. Tutti i capi carbonari erano guelfi ma potevano diventarlo solo se avessero qualche dignità nella Carboneria da loro presieduta: in Lombardia non c'erano carbonari ma ivi, i Guelfi qualunque fosse la loro origine, erano una reviviscenza dei Centri come pensò il Salvotti; il loro massimo centro era in Bologna, già sede dei Centri-Raggi; da Bologna essi comunicavano prima con Milano poi dopo il 1815 con Torino dove i guelfi si identificavano cogli Adelfi ed il Gifflenga era detto principe Guelfo. Secondo il Valtancoli le società dei visibili Guelfi dipendevano da quella degli invisibili Adelfi che « ignoti isolati cauti invulnerabili dai governi dirigevano le altre associazioni di qualunque nome che si proponessero l'indipendenza d'Italia; essi le conoscevano ma non ne

(5) Per lo Spina si veda anche un rapporto in *Carte segrete della polizia austriaca*, Capolago 1851, I, 354.

(6) G. Vaccarino, *op. cit.*, LVI nota. Cfr. Spadoni, *Sette cospirazioni e cospiratori*, Roma-Torino, Roux e Viarengo, 1904, CVLII.

facevano parte » (7), così per mezzo dei Guelfi gli Adelfi del Piemonte poterono cercare di esercitare un'azione direttiva sui principali centri carbonari situati fuori del Regno di Napoli e non collegati colla Gran Vendita di esso: così per altri motivi, ben diversi da quelli addotti dal Vaccarino, concordo con lui nell'escludere il Bongioanni dai Guelfi poichè egli era certo uno dei massimi Adelfi del Piemonte. Poco importano poi i diversi ed opposti atteggiamenti dell'Adelfia verso Napoleone: il Bongioanni come il Botta si erano adattati al regime napoleonico senza averne il culto: l'acre opposizione dell'Adelfia e Guelfia verso il cesarismo del Bonaparte non impedì affatto che molti giacobini, consci dell'involuzione politica conseguente al suo crollo si schierassero poi apertamente con lui nei Cento giorni. Bene osservava il Lemmi che il nome di Napoleone era poi diventato la parola d'ordine di tutte le società segrete, di tutti i ribelli alla nuova dominazione austriaca.

Ma la C.C.A.R. non ha nulla a che vedere col Sanfedismo ed è tanto concistoriale quanto cattolica apostolica romana o quanto potevano essere ecclesiasticamente Vescovi i suoi capi vescovi in Adelfia come il Dr. Gastone. Il Soriga vide in essa una società subalterna attraverso alla quale con azione interposta operava l'Adelfia; propaggine dell'Adelfia la disse lo Spadoni (8). Non solo adelfica ma anche monregalese di origine tanto che l'appartenenza ad essa del Bongioanni si poteva postulare anche senza la preziosa informazione dataci in proposito dal Dolce. Capo degli Adelfi in Italia era allora come già si disse il dr. Gastone di Mondovì e nel 1816 in Mondovì di concerto con Pietro Pansa « era intento a propagare, fu detto, la setta degli Adelfi ». Il Gastone e Pietro Pansa che sarà poi condannato in contumacia a morte erano legatissimi al Bongioanni. Preoccupazione massima dell'ordine buonarrotiano era di nascondere sè ed i dirigenti e fin il nome della setta: poco prima avevano adottato un espediente provvisorio sostituendo al nome di sacerdoti adelfici quello apparentemente non settario ma arcadico di sacerdoti delfici: il catechismo

(7) Baretta, *op. cit.*, p. 47.
(8) F. Soriga, *Le società segrete e i primi moti*, Modena 1942, p. 112 (estr. dall'art. le soc. segr. in Piemonte, dal vol. la rivol. piemontese del 1821, ed. dalla soc. stor. sub., Bocca 1925): per lo Spadoni si veda il suo articolo sul Magliano nel Dizionario del Risorgimento.

guelfo e quello adelfico erano identici: solo nel 1818 verrà comunicato l'ordine di sostituzione dei Sublimi Maestri Perfetti all'Adelfia (9); si direbbe che già nel '16 il Gastone avesse anzi pensato alla C.C.A.R. come nuova denominazione che però dovette abbandonare dopo le indagini poliziesche del 1817. Comunque sia, Costanzo Magliano (10), monregalese e di famiglia giacobina, egli pure amico del Gastone e del Pansa, già accasato e residente a Forlì ove nel 1815 come ufficiale del Murat comandava la piazza, rifugiato poi in Piemonte, come risulta dai suoi costituti, passeggiando coi suoi compagni di Mondovì Baruffi e Gastone ebbe comunicazione della riforma dell'ordine massonico e dal Pansa fu in Torino aggregato alla C.C.A.R. Verso l'ottobre '16 unitosi con romagnoli residenti in Milano cercò per essa proseliti e li ebbe ma i suoi tentativi furono scoperti dalla polizia. Rifugiatosi in Romagna fu richiesto dall'Austria ai governi pontificio e toscano come « fondatore e propagatore di società segrete nel Lombardo Veneto ». Della ricerca del Magliano fu incaricato il Valtancoli, non ancora spione e gonfaloniere allora in Portico di Romagna che « trovatolo nella impossibilità di esser mai stato un capo di partito » lo persuase a costituirsi volontariamente all'autorità austriaca per mezzo del governo toscano e sotto l'egida di esso. Interrogato a Firenze fu inviato a Mantova donde dopo alcuni mesi di carcere potè tornare in Toscana. Il Magliano non era certo stato capo di partito ma intenso propagatore oltre che di Carboneria (Forlì ne era allora uno dei massimi centri) per cui fu dal card. Rivarola nel 1825 espulso per sempre dagli stati pontifici anche di questa società che in un rapporto alla Direzione generale di polizia in Venezia è indicata *sotto il nome di Società Cattolica apostolica romana e più comunemente sotto quello di Carbonari* (11). La società non era carbonara nè sanfedista ma di nome anche concistoriale. L'Adelfia adattandosi ai tempi agirà pubblicamente per mezzo

(9) Cfr. Vaccarino in *op cit.*, LIX. Però la data di tale ordine sicuramente fissata dai costituti di Rubiera non può essere anticipata al 1816. Maestri perfetti e sublimi eletti erano già gradi della massoneria di rito scozzese (Luzio, *op. cit.*, 156) prima che sorgesse l'Adelfia e continuarono ad esserlo dopo ed era ovvio che passassero all'Adelfia come segni di gradi di essa prima del suo scioglimento.

(10) F. Lemmi, *Il processo del principe della Cisterna*, in Biblioteca di Storia Italiana Recente, vol. XI, 87, 91-93; A. Baretta, *op. cit.*, p. 140 e 169.

(11) Carte segrete, I, 131.

dei federati per l'accoglimento delle monarchie costituzionali mentre nei gradi superiori riconoscerà come fini la soppressione anche violenta delle monarchie e l'abolizione della proprietà individuale: analogamente la C.C.A.R. partendo dalle forme ecclesiastiche ultime, accettando anche formalmente ed apparentemente il ripristino dei gesuiti aveva come fine ultimo nel campo religioso tutt'al più un teismo vago rousseauiano. Il Valtancoli nel 1819 in una rassegna delle sette ostili dopo di aver ricordato le sette maggiori e più pericolose ed accennato anche a quella della *Spilla nera* aggiunge: « un'altra stravaganza non meno ridicola delle precedenti è stata la società concistoriale del Piemonte che si volle spargere in Livorno per opera di un ciarlatano estero il quale vantando altri successi si doleva di esser riuscito in Livorno a stabilire solo una *piccola cappella* » (cappella a differenza di parrocchia o chiesa era una piccola frazione dell'associazione provinciale) ed il Valtancoli aggiungeva che « questa cappella benchè sia di modernissima fabbrica credo con certezza che sia già caduta in rovina ».

Anche la Commissione speciale di Milano scriveva al conte Strassoldo che « di questa società non si ebbe nè prima nè poi a raccogliere traccia veruna ». Questa società aggiungeva il Valtancoli è « quella medesima su cui tante indagini ha stabilito il governo lombardo veneto... conosciuta per le sue carte di riconoscimento che oltre una latina epigrafe contengono una croce racchiusa in un cerchio con quattro lettere iniziali C.C.A.R., quella stessa per cui fu richiesto e sostenuto il disgraziato Costanzo Magliano...». La Commissione predetta comunicando le deposizioni del Magliano cogli Statuti che, annota il Lemmi, avevano carattere perfettamente massonico osserva che dalle deposizioni del Magliano « sembra che questa fosse una forma della Adelfia. Checchè sia però di questa supposizione dai detti di Magliano raccogliesi che il Gastone ne era membro già nel maggio 1816 ». E se ne faceva parte certo direttiva il Gastone possiamo con sicurezza stabilire quale fosse il... Concistoro di cui faceva parte il Bongioanni del quale il Vaccarino ci ha pur tracciato con tanta sincerità la figura.

ARTURO BERSANO

Deux documents des archives de Persigny
Victor-Emmanuel II et la mort de Cavour. Une visite à Caprera

Le « fidèle Persigny », l'ami de Napoléon III, dès le temps des conspirations et de la prison, n'avait guère suscité le zèle des biographes. La bibliographie qui le concerne demeure limitée, si on la compare à celle des autres ministres du Second Empire. En 1854, Delaroa, son collaborateur, publiait une *Notice biographique sur M. le comte Persigny* et, en 1896, le comte Henri de Laire d'Espagny éditait les *Mémoires* de l'homme d'Etat dont l'activité diplomatique avait inspiré des articles à G. Rothan, P. Duchon et Françoise de Bernardy (1). Mais il nous manquait une biographie documentée qui fût à jour des travaux récents et bien des particularités de la vie privée, comme de l'action politique, demeuraient obscures. M. Honoré Farat vient, heureusement, de combler cette lacune, dans un travail fort intéressant (2) qui, en plus d'investigations étendues dans les dépôts publics et de recherches bibliographiques soigneuses, a eu la bonne fortune de mettre à profit les archives privées de Persigny, conservées dans la famille Duchon d'Espagny. Il en a tiré la substance d'un volume copieux, faisant revivre la figure de cet « aventurier idéaliste », assez mal récompensé de sa fidélité aveugle à l'Empereur et au régime autoritaire.

Bien qu'écrit pour un large public, dans une collection dénuée volontairement d'appareil érudit, le livre de M. Farat constitue une contribution de valeur, par l'équilibre de ses jugements et la qualité de sa documentation. Les historiens du *Risorgimento* liront avec profit le chapitre traitant de la seconde ambassade à Londres (1859-1860),

(1) Rothan (G.), *La mission de M. Persigny à Berlin en 1850* (Revue des Deux Mondes, 1899); Duchon (P.), *Essai de rapprochement entre Paris et Berlin, 1850* (Revue de France, 1939); *La mission de M. de Persigny en Allemagne* (Revue des Etudes historiques, 1938); De Bernardy (Françoise), *Persigny à Londres* (Revue des Deux Mondes, 1955).

(2) Farat (Honoré), *Persigny. Un ministre de Napoléon III. (1808-1872)*, Paris, 1957, Hachette, 320 p.

truffé de citations de pièces inédites. Anglophile résolu, Persigny eut fort à faire pour combattre la mauvaise humeur britannique, déchaînée par les annexions de 1860. Ces préoccupations italiennes lui valurent de correspondre avec les principaux artisans de l'Unité.

M. le Conseiller d'Etat Henri Farat, avec la plus courtoise libéralité, a bien voulu nous communiquer, à l'intention des historiens italiens, deux documents inédits d'un vif intérêt, tirés de la collection Duchon d'Espagny et nous lui en exprimons notre gratitude.

Le premier est une lettre de Victor-Emmanuel II, qui constitue, cueilli sur le vif, un témoignage de ses sentiments envers Cavour et un trait de sa psychologie. Au lendemain de la mort du premier ministre, Persigny lui avait exprimé ses condoléances et, selon une tradition orale, recueillie par M. Henri de Laire, il aurait comparé Cavour à Sully et Victor-Emmanuel à Henri IV. On notera que le roi emploie la même image de l'avenir vu comme dans un miroir, dont il s'était servi dans la fameuse lettre au Comte Ponza di San Martino, sur la disparition de Cavour (3).

(Lettre autographe, cachetée de cire rouge, aux armes du roi)

Turin, le 21 juin 1861.

A mon ami le comte de Persigny
Mon cher Comte

Je vous remercie de votre bonne lettre ainsi que du noble intérêt que vous portez à la cause italienne. Lorsque votre lettre me parvint, l'affaire était déjà faite: c'est à dire que nous nous entendons de loin, même avant de nous écrire. Je ne sais pas pourtant si cela pourra durer longtemps. Mais je suis ici, cher Comte, ferme à mon poste, quoi qu'il arrive, ferme dans le fait de la foi en l'avenir. Aucune difficulté ne me paraît insurmontable et, si Dieu me donne vie, nous arriverons gaiement au but.

Vous faites allusion, dans votre lettre, à un grand roi de France et à un

(3) L'autographe de la lettre de Victor-Emmanuel II au Comte Ponza di San Martino est conservée dans les Archives Ponza di San Martino (Cartella X), à Dronero. Elle fut publieé, avec fac-simile, par G. Ghiron in *Ricordi biografici di Vittorio Emanuele II* (1878), Milan, p. 184-185, mais incomplètement.

On en trouvera le texte complet in A. Colombo, *Per l'epistolario di Vittorio Emanuele* II, Turin, 1920, p. 18 et in A. Luzio, *Profili biografici e bozzetti storici* (II, p. 310).

grand ministre. Je crois être bien loin d'être digne de me comparer au premier et, en tous cas, ne pas mériter les reproches que lui faisait le second.

La perte que nous venons de faire est certainement bien grande, mais elle n'a pas arrêté un instant la marche des affaires. Je vois le présent et l'avenir aussi clairs qu'on pourrait les voir dans un miroir. J'espère en Dieu et dans notre fortune.

Je vous renouvelle tous mes remerciements pour le chaleureux intérêt que vous nous montrez. Conservez moi votre chère amitié et comptez toujours sur la mienne.

Votre affectionné ami
Victor-Emmanuel.

La seconde pièce, également autographe, remonte à la même année 1861. C'est le récit d'une visite à Caprera, où Garibaldi vivait retiré. Il est dû à la descendante de Lucien Bonaparte, Adeline Bonaparte-Wyse, épouse du général Türr. Ce charmant morceau, d'une sensibilité si féminine, était accompagné d'un mémoire, qui manque dans les papiers Persigny.

Turin, le 16 novembre 1861.

Monsieur le Ministre,

Je veux vous raconter le petit voyage que je viens de faire à Caprera et vous décrire l'impression que m'a faite Garibaldi. Mon mari ayant reçu une mission du Roi pour le général Garibaldi et ayant à sa disposition un excellent bâtiment de l'Etat, je l'accompagnai avec le plus vif plaisir et la plus ardente curiosité de connaître de près le héros, ainsi que vous le nommez si bien, qui a donné un royaume à un roi et qui n'a pour lui qu'à peine une misérable cabane.

Après une traversée assez rude, nous arrivâmes à l'île de Caprera, où le général vint avec une grâce parfaite nous recevoir au rivage et m'offrir son bras pour faire l'ascension et arriver chez lui, chose assez difficile car, en réalité, c'est un vrai chemin de chèvres.

Je m'attendais, je vous l'avoue, à trouver un homme aux manières rudes, sauvages et, tout au contraire, je trouvai un parfait gentleman, parlant admirablement français et anglais et possédant un timbre de voix d'une sympathie irrésistible.

La maison est plus que modeste et, cependant, il y avait un piano et le soir, après le souper, je fis un peu de musique, ce qui engagea le général à chanter aussi ; puis vint la poésie ; il connaît toutes les littératures ; il me déclama avec passion quelques-uns des plus beaux vers de Corneille et de Racine ; ensuite, il

m'a fait entendre un magnifique morceau de poésie italienne de Foscolo. Non, je vous assure, Monsieur le Comte, que jamais je n'avais compris le charme d'une déclamation parfaite. Mon admiration était si naïve que le général, se levant tout à coup, prit un volume dans une armoire placée près de lui et, me l'offrant, me dit ces charmantes paroles: « Ceci est mon auteur favori, le compagnon de ma solitude, un vieil ami, je fais un sacrifice en m'en séparant, je suis heureux de le faire pour vous, acceptez le, je vous en prie, en souvenir de moi ».

Je fus bien vivement touchée, comme vous pouvez le penser et je remerciai le général, pas aussi bien que je l'aurais voulu car j'étais fort émue.

Pour vous donner une idée de cet homme extraordinaire, ce guerrier que l'on juge si mal quelquefois, si faussement, je vous envoie un résumé de ses espérances, lui qu'on nomme l'Ambitieux et le Conquérant.

Cette réception m'a si vivement touchée que j'en fais part à mes amis.

J'espère avoir le plaisir de vous présenter mon mari et de vous renouveler de vive voix l'assurance de mon affectueuse gratitude et de ma particulière estime.

Adeline Türr.

La lecture de ces savoureux documents nous autorise à former le voeu que M. Farat, qui connaît si bien Persigny, nous procure, quelque jour, une édition de sa correspondance générale.

PAUL GUICHONNET

RASSEGNE

Il convegno storico-archeologico ingauno
Albenga, 15-19 dicembre

Il Convegno, XVIII della serie promossa dall'Istituto internazionale di Studi Liguri, è stato tenuto ad Albenga, con uno scopo ed un significato particolare: la celebrazione del venticinquesimo annuale della fondazione, precisamente in Albenga, della *Società Storico-archeologica Ingauna* (18 dicembre 1932). Fu appunto nel suo seno, che ebbe la prima origine l'*Istituto internazionale di Studi Liguri*; in questo la *Società* rimase quale Sezione, la *Sezione Ingauna.*

In occasione del Convegno, si riunirono ad Albenga, vetusta e nobilissima fra le città liguri della Riviera di Ponente, cultori di Preistoria, di Arte, di Storia, di Linguistica, i quali avevano già avuta parte alla fondazione della Società Ingauna — qualcuno di essi ormai grave di anni — e, molto più numerosi, i cultori i quali nel venticinquennio si erano aggiunti a collaborare con unità di intenti, alla rinascita ed al fiorire degli studi liguri. Fra questi ultimi, non mancarono rappresentanti della Francia e della Spagna.

Le sedute furono tenute nel Palazzo Vecchio del Comune, nel cuore del centro cittadino medioevale: ambiente particolarmente atto ad accogliere tali riunioni culturali. Coloro che vicende di lavoro avevano tenuto a lungo lontano da Albenga, ebbero modo di rendersi esatto conto quanta e quale sia stata l'opera di restauro e di sistemazione dell'eccezionale complesso monumentale (1).

Il Convegno fu aperto con la commemorazione di Luigi Costa, tenuta da Santino Durante. Il Costa, di illustre famiglia albingaunense, nato l'anno 1876, mancato nello scorso luglio 1957, era stato, insieme a pochi studiosi di Storia e di Archeologia, fondatore della Società Ingauna e suo Presidente fino all'ultimo (1932-1957), Commissario straordinario dell'Istituto di Studi Liguri negli anni 1946-1947. Liberale di vecchio stampo, aveva accettato di servire il suo paese quale Podestà della sua Città, perchè designato dai migliori cittadini e dalle Autorità provinciali di allora, come la sola persona capace di risollevare Albenga da un lungo periodo di depressione. Albenga molto ebbe da lui, dalla sua volontà, dalla sua tenacia, dal suo amore per la cultura.

(1) Nino Lamboglia, *Restauri ed osservazioni conclusive sul Palazzo Vecchio del Comune di Albenga*, Rivista Ingauna ed Intemelia, N. Ser., a. XII, n. 1-3, gennaio-settembre 1957.

Al suo nome, è legata la nascita della *Società Storico-archeologica Ingauna*, A lui il compianto e benemerito LUDOVICO GIORDANO, di Imperia, aveva proposto di fissare ad Albenga il centro del nascente movimento culturale. Ispiratore del Giordano, era stato NINO LAMBOGLIA (2). Dal Podestà Costa, la Società storica ebbe valido appoggio: incominciarono nuovi restauri monumentali nella città di Albenga (3); ebbero inizio il *Museo Civico* e l'*Archivio Storico Ingauno*. Tale appoggio venne meno l'anno 1938 con il Podestà che succedette al Costa. In quei giorni fortunosi si rese necessario trasferire la Direzione e la sede centrale della Società al Museo Bicknell di Bordighera (4): Ventimiglia, la romana *Albintimilium*, venne così a sostituirsi ad Albenga nella funzione di città guida-culturale della nostra Liguria occidentale (5). La Società con ciò nulla perse in continuità, compattezza ed unità; anzi avvantaggiò trasformandosi in *Istituto di Studi Liguri*.

Il Costa, rimasto alla presidenza della Sezione di Albenga, superò, con la collaborazione dei Soci, le difficoltà locali: continuarono ad Albenga i restauri monumentali. Nel venticinquennio, grazie in ispecie alla attività del Lamboglia, vennero ad aggiungersi presso Albenga stessa nuove ricerche e scavi.

(2) La Sopraintendenza alle Antichità del Piemonte e della Liguria — per alcuni anni Sopraintendenza alle Antichità del Piemonte e della Liguria e della Lombardia — non aveva trascurato la regione ingauno-intimilia. Ma costituita solo dal Sopraintendente, sen. Ernesto Schiaparelli, morto l'anno 1928, dal Direttore Piero Barocelli e dal Disegnatore Edoardo Baglione, non era in grado di imprimere da sola il largo sviluppo culturale preistorico ed archeologico, che ormai era richiesto. Ricordo qui alcuni scavi ed alcune pubblicazioni della Sopraintendenza stessa.

Albintimilium (*Ventimiglia*), Monumenti antichi dei Lincei, vol. XXIX, 1923; *Ventimiglia: ricerca e sistemazione di monumenti romani lungo la via Iulia Augusta nel territorio del municipio romano di Albintimilium* (*Ventimiglia, Sanremo, Taggia, Pieve Ligure, Santo Stefano Riva*), Notizie d. scavi di Antichità, 1932. *Iscrizioni romane della Liguria occidentale inedite o poco note* (*recognizioni della R. Soprintendenza alle Antichità*), Atti d. R. Accademia delle Scienze di Torino, vol. 68 (1932-1933).

Il sottoscritto ricorda sempre l'entusiastica partecipazione del giovanissimo NINO LAMBOGLIA ai più recenti lavori della Sopraintendenza.

(3) Vedasi la affettuosa *Commemorazione di Luigi Costa*, scritta da NINO LAMBOGLIA, con cui si apre il volume XII, n. 1-3, a. 1957 della Rivista Ingauna ed Intemelia.

I lavori di sistemazione e di restauro del *Battistero* avevano avuto un primo sviluppo alla fine del secolo passato a cura di ALFREDO D'ANDRADE, Direttore dell'Ufficio Regionale per la conservazione dei Monumenti del Piemonte e della Liguria (Torino).

(4) Sulla notevole opera svolta da CLARENCE BICKNELL (1942-1918), vedasi P. BAROCELLI, *Clarence Bicknell*, Boll. d. Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, a. II, 1918.

(5) Bordighera è alle porte di Ventimiglia, dove da tempo erano cominciate le ricerche di GIROLAMO ROSSI e del BICKNELL stesso, continuate poi dalla Sopraintendenza delle Antichità (v. nota 2).

Essendo Commissario dell'Istituto Mattia Moresco, Rettore dell'Università di Genova, venne delineandosi per l'Istituto un avvenire particolarmente vasto ed impegnativo. Venuto egli a mancare (1945), il Costa, Commissario straordinario (1946-1947), ebbe l'incarico di proporre il nuovo Statuto del rinnovando Istituto. Erano i tempi del dopo-guerra in cui, col nuovo regime, si rinnovavano gli ordinamenti in ispecie degli Istituti culturali. Dalla fusione del Museo Bicknell, vecchio e benemerito Ente inglese, con l'Istituto italiano, trasse origine ed esistenza giuridica ed autonoma l'*Istituto Internazionale di Studi Liguri* (6).

Segretario generale dell'Istituto fu Nino Lamboglia. L'incremento fu rapido. Alle Sezioni Ingauna ed Intemelia si aggiunsero quelle del Finale, di Sanremo, Taggia, Imperia, Genova, del Tigullio, di Luni. Altre ne sorsero nella Liguria francese, nella Spagna mediterranea; ebbesi altresì la sezione svizzera.

* * *

La prima seduta (16 dicembre) fu dedicata alla Preistoria della regione ingauna. Ezio Tongiorgi, premessa una *illustrazione generale geologica e stratigrafica delle numerose grotte esistenti in Val Varatella nei monti di Toirano* (7), riferì sugli scavi da lui condotti, insieme a Mario Radmilli, in una di queste grotte, quella *del Colombo* (anni 1955-1956). I risultati furono particolarmente notevoli, specie per l'aspetto particolare presentato dal giacimento paleolitico.

Alberto Carlo Blanc mise i Convenuti al corrente di alcune singolari scoperte fatte nel corso delle esplorazioni della *grotta della Básua* (Básura) *o della Strega*, pure essa nei monti di Toirano: 1) *Un nuovo elemento culturale paleolitico: le palline di argilla di Achenheim e della grotta della Básura*; 2) *i tracciati digitali sull'argilla delle pareti delle grotte di Altamira e della Básura presso Toirano*.

La grotta per il suo singolare interesse fu visitata nel pomeriggio del giorno stesso (vedasi oltre).

La gradita ospite spagnola Ana Maria Muñoz discorse brevemente degli *scavi italo-spagnoli* in atto, da lei curati in altre *caverne dei dintorni di Toirano*: nobile esempio di scambievole collaborazione scientifica internazionale (8).

La signora Milly Leale Anfossi riferì sugli scavi da lei eseguiti, non senza il concorso del Radmilli e di Luigi Cardini, in alcune *grotte della Val Penna-*

(6) Il Bicknell aveva costituito a Bordighera il Museo e la Biblioteca regionale, nei quali accoglieva gli studiosi con signorile larghezza e cortesia (vedasi sopra la nota 4). Gli eredi Berry ne continuarono pienamente la tradizione.

(7) Anche a nome del collaboratore Mario Segre, impossibilitato ad intervenire.

(8) Negli anni 1954-56 gli scavi italo-spagnoli avevano avuto luogo nella caverna finalese dei Pipistrelli: vedansi M. Almagro, E. Ripoll, A. Muñoz, *Gli scavi italo-spagnoli nella caverna dei Pipistrelli (Finale)*, Rivista Ingauna ed Intemelia, XII, n. 1-3, 1957.

vaira, nei monti sopra Albenga (9). Fino al 1952, per queste grotte, si aveva soltanto un elenco incompleto e completamente privo di notizie paletnologiche. I risultati ottenuti hanno offerto un cospicuo incremento alla conoscenza generale della preistoria ligure. Nella Comunicazione, la Anfossi, previo un cenno al giacimento della *grotta sepolcrale delle Camere*, si soffermò particolarmente sulla grotta detta *dello Stefanin*, l'ultima esplorata, rilevandone la stratificazione; illustrando una industria microlitica, verisimilmente epipaleolitica, rinvenutavi, nonchè l'esistenza di un livello con il vasellame fittile impresso caratteristicamente ligure. Nella sala del Convegno erano stati opportunamente esposti saggi scelti delle industrie litiche, ossee e fittili uscite dalle due grotte accennate.

Piero Barocelli prese la parola su di un *pugnale stiloide siliceo* raccolto isolato l'anno 1931 *alla grotta delle Fene a Pietra Ligure*, del quale aveva già segnalato la scoperta in un fascicolo della « Collana storico-archeologica della Liguria orientale » (10). Ritorna ora a discorrerne in relazione con recenti e nuove osservazioni generali di preistoria ligure. Pugnali, o lame, simili si ebbero eccezionalmente e sempre isolati in qualche luogo della Liguria di Ponente: fra questi, l'esemplare di Pietra Ligure eccelle per una relativa finezza di ritocco. Nel complesso, è giustificata una attribuzione cronologica generale di questi prodotti al livello culturale ligure detto della « ceramica della Lagozza », quale fu riconosciuto da Luigi Bernabò-Brea nella caverna finalese delle Arene Candide (11). Il Barocelli espose quindi le ragioni per cui tali pugnali stiloidi debbansi giudicare eminentemente liguri. I bellissimi pugnali stiloidi silicei laziali, campani e molisani, simili per forma generale, appaiono formare un gruppo a sé, per le maggiori e notevoli dimensioni, ed in ispecie per l'eccezionale finezza di ritocco eminentemente « eneolitica ».

Giuseppe Isetti si soffermò sullo stato attuale delle nostre conoscenze degli *aspetti culturali della civiltà del ferro nel territorio ingauno*: conoscenze lacunose. Alcune scoperte, quali le eccezionali armi ed arnesi di ferro raccolti verso l'anno 1931 « in un anfratto » (?) presso Pietra Ligure (12) non sono facilmente interpretabili per mal note circostanze di ritrovamento.

Nilde Vassallo riferì sull'ampia e diligente *inchiesta preliminare* da lei condotta sulle « *caselle* » dell'*Ingaunia occidentale* (valli di *Diano* e di *Imperia*),

(9) V. Chiappella, *Nuove grotte preistoriche in Val Pennavaira*, Rivista Ingauna ed Intemelia, a. VII, 1952; M. Leale Anfossi, *Nuove ricerche in Val Pennavaira*, Riv. pred., XII, 1957; La stessa, *Una grotta sepolcrale preistorica in Val Pennavaira, Albenga. Industria (epipaleotilica?) a microliti nell'Arma dello Stefanin (Val Pennavaira, Albenga)*, « Quaternaria », III, 1956.

(10) P. Barocelli, *Ricerche di Preistoria nel territorio degli Ingauni*, 1933.

(11) L. Bernabo Brea, *Gli scavi nelle caverne delle Arene Candide (Finale L.)*; parte I (*gli strati con ceramiche*), Vol. 2°, Istituto internazionale di Studi Liguri, Bordighera 1956.

(12) Abele Piva, *Di alcune armi di ferro ritrovate a Pietra Ligure*, Boll. d. Società Piemontese di Archeol., XVIII, n. 1-2, Torino 1934.

soffermandosi su alcune particolarità costruttive di queste vetuste abitazioni temporanee di pianta circolare e di pietre a secco, cui è propria la copertura di volta ad aggetto. Mancano tuttora dati per attribuire loro una cronologia. Direbbesi che una tradizione di remota antichità continui, con la volta ad aggetto, in tempi anche molto recenti.

* * *

Nel pomeriggio del giorno stesso, il Tongiorgi ed il Blanc guidarono i Convenuti alla *grotta della Básua* (*Básura*) o *della Strega* presso *Toirano* in Val *Varatella* (vedasi sopra).

La grotta, cui si accede per una stretta apertura a circa 450 metri sul livello del mare, penetra nella montagna per oltre quattrocento metri di sale non ampie, comunicanti fra loro con cunicoli lunghi e stretti. Dappertutto si hanno splendidi effetti di stalattiti e stalagmiti, ed infinite varietà di concrezioni naturali. La scoperta, recente, ebbe luogo casualmente per fortunata circostanza: la conservazione generale è dovuta al tempestivo intervento della Soprintendenza alle Antichità.

Il particolare valore paletnologico è dato da documenti finora unici lasciati dall'antichissimo « uomo di Neandertal », dall'uomo cioè vissuto nei tempi paleolitici medi ed anteriore ai più antichi tipi umani di *homo sapiens*. Abbondantissimi altresì i resti del grande orso speleo o delle caverne, abituale frequentatore della grotta. L'eccezionale interesse consigliò, previo lo studio completo di tutti gli aspetti scientifici, una serie di opere di protezione e di sistemazione interna della grotta, le quali hanno reso agevole e comoda la visita fino ai più intimi recessi (13).

Nella grotta si percorre, ad un certo punto, il *corridoio* detto *delle torcie*, dalla esistenza sulla parete di non pochi resti carboniosi di torcie di legno secco resinoso, battute sulla parete dall' « uomo di Neandertal » allo scopo di ravvivare la fiamma. Tali tracce carboniose continuano qua e là fino all'ultima sala. Si hanno altresì sulla parete tracce delle unghiate dell'orso speleo, le quali pure si ripetono fino all'ultima sala.

La novità sensazionale è nel *corridoio delle impronte*: ben venticinque *impronte di piede umano lasciate nella tenace argilla del fondo*. Appartengono, sembra, a due diversi individui. La conservazione, come di tutti gli altri resti, è dovuta ad un velo stalagmitico, il quale garantisce anche la autenticità. Le impronte, diverse da quelle che avrebbe potuto lasciare l'*homo sapiens*, corri-

(13) La regione di Val Varatella viene acquistando, ogni giorno di più, notevole interesse turistico. Fu costituito perciò l'*Ente Grotte di Toirano*. Fra le varie provvidenze prese dall'Ente, in unione con l'Istituto di Studi Liguri, è stata la costruzione di una strada carrozzabile, la quale porta molto vicino alla apertura della grotta della Básura.

spondono a quelle che possiamo aspettare dalla conformazione dello scheletro del piede dell' « uomo di Neandertal ». Nello stesso punto, ed in altre parti interne della grotta rilevansi, pure sulla argilla del fondo, impronte di zampe del grande orso.

In parte interna giace un lungo ed enorme ammasso di ossa delle fiere stesse, venute là a morire.

La *sala estrema*, detta dei *misteri*, dà l'evidenza della presenza contemporanea dell'orso speleo e dell' « uomo di Neandertal », il quale osava spingersi fin là a stanare la belva. Vi si ripetono infatti, mescolate, le solite impronte umane e le impronte di orso, anch'esse protette dal velo stalagmitico. Si hanno altresì sul suolo resti di torcie; né mancano, sulle pareti, le unghiate di orso. Incrostazioni di argilla del fondo, evidentemente lanciata a mano dall'uomo in lotta con la belva, aderiscono tuttora alla parete. Vi aderiscono pure singolari pallottoline di argilla, gettate sulla parete in relazione evidente con misteriosi riti (14).

* * *

Nel ritorno i Convenuti sostarono nel borgo di Toirano per visitare il primo nucleo del nuovo e promettente *Museo preistorico della Val Varatella*, affidato all'Ente Grotte.

Sostarono pure a Loano, dove, quale pavimento del maggior salone del monumentale Palazzo Doria, venne sistemato l'anno 1937 il grande mosaico romano, forse del III secolo dopo Cristo, venuto in luce l'anno 1912 nel sottosuolo della città (15).

* * *

La terza giornata del Convegno fu dedicata alle antichità ed ai monumenti di Albenga. Ebbe inizio con un'ampia comunicazione di Nino Lamboglia su « *I problemi della topografia romana di Albingaunum dopo gli scavi 1955-1956* ».

Lo scrivente si era soffermato nella regione albingaunense, quando, verso gli anni 1928-1930 reggeva la Sopraintendenza alle Antichità del Piemonte e della Liguria, prima che il Lamboglia iniziasse in pieno la sua opera. Lo scrivente aveva percorso la via romana a levante ed a ponente della città, annotando per suo studio quanto emergeva dal suolo. Aveva avuto frequenti colloqui con il compianto Leone Raimondi, profondo studioso e conoscitore della Archeologia,

(14) Vedasi E. Tongiorgi e N. Lamboglia, *La grotta di Toirano (grotta della Básura e della Strega)*: Guida-itinerario preliminare, Istituto di Studi Liguri, Bordighera 1956.

(15) D. Restagno, *Il mosaico di Loano*, Rivista di Studi Liguri, a. XXI, n. 2, 1955.

dell'Arte e della Storia albingaunense. In seguito lo scrivente, chiamato ad una Sopraintendenza a Roma, non aveva avuto occasione di ritornare nella vecchia e nobile città ligure fino al presente Convegno. Ripercorrendo ora la via romana da Albenga ad Alassio, potè rilevare la adeguata messa in luce, nel corso del venticinquennio, dei numerosi resti di edifici romani, che la fiancheggiano; constatò con piacere che la Sezione storico-archeologica ingauna aveva saputo approfittare di favorevoli circostanze per ricercare ed illustrare i resti romani esistenti nell'alveo del Centa, normalmente coperti dalle acque del fiume (16).

Gli scavi degli anni 1955-1956 condotti entro l'area cittadina, aprirono nuovi orizzonti alla archeologia albingaunense.

La vecchia Albenga conserva ancora, sostanzialmente, la pianta del *castrum* fortificato romano, con le vie incrociantesi ad angolo retto, con il *decumanus maximus* ed il *cardo maximus*. Gli scavi ebbero luogo nell'area del nuovo ospedale nella parte sud-ovest della città, e nell'angolo nord-ovest, sotto la attuale casa Vaccari. Furono condotti con il metodo rigidamente stratigrafico, già esperimentato dal Lamboglia negli ampi scavi della romana *Albintimilium*, ricercandosi cioè la successione cronologica delle sovrapposte costruzioni, anche esamindosi le diverse classi del vasellame fittile (17).

In ambedue gli scavi accennati, furono riconosciuti per la prima volta tratti del *muro di cinta di età repubblicana*, precisamente *cesariana*. Questi apparvero profondamente sepolti a circa cinque metri dal piano attuale della città. Su di essi correva, in ambedue le zone, il muro costruito da Costanzo, generale di Onorio, fra gli anni 415 e 421. Il riconoscimento della precisa sovrapposizione, nei tratti messi in luce, delle mura di Costanzo a quelle della città della fine della Repubblica, apportò un notevole contributo alla conoscenza della topografia di Albenga romana. Il tratto venuto in luce nell'angolo nord-ovest della città, congiungendosi idealmente a quello dell'angolo sud-ovest, viene a delineare con sicurezza un lungo tratto della cinta (il lato occidentale e parte di quello settentrionale).

Si ha anche la prova archeologica del maggior fatto storico finora noto di Albingaunum romano-bizantina. Una iscrizione metrica monumentale conservata da tempo nel palazzo Balestrino, ricorda la ricostruzione di Albenga operata da Costanzo generale di Onorio, dopo la distruzione causata dai Barbari (*Corpus*

(16) Rimando a N. Lamboglia, *Albenga romana e medioevale*, vol. 1° dagli « Itinerari Liguri », II ed., Istituto di Studi Liguri, Bordighera-Albenga 1957. Le scoperte furono illustrate, in varie note apparse nel venticinquennio, dal Lamboglia e dai suoi collaboratori, nelle Riviste Ingauna ed Intemelia.

(17) Rimando a vari studi del Lamboglia su *Albintimilium*, editi nella Rivista Ingauna ed Intemelia e nella Rivista di studi liguri. Vedasi specialmente Lamboglia, *Gli scavi di Albintimilium e la cronologia della ceramica romana*, parte I, scavi 1938-1940.

inscr. lat., *V*, 7781). Riporto la traduzione del Lamboglia (18). « Il valore, l'amore, la vittoria, la fama di Costanzo, mentre ricuperava la Gallia, riordinò la Liguria. Egli stesso indicò il luogo per le mura e tracciò le fondamenta sul suolo recente e assegnò i privilegi ottenuti; fondatore, edificò le case e creò cittadini, edifici, foro, porti, commerci, porte, e mentre ristabiliva l'Orbe, innalzò me prima fra tutte le città, e non rifiutò che le nostre soglie dicessero le sue lodi, e contro i flutti rabbiosi e le genti nefande oppose un muro dal nome di Costanzo ».

L'ultimo distico,

et rabidos contra fluctus gentesque nefandas
Constanti murum nomine opposuit

accenna in modo non chiaro ad un muro eretto da Costanzo, contro i flutti (del mare o le innondazioni del Centa?) ed insieme contro i Barbari. Tratterebbesi forse di un secondo muro corrente al lato settentrionale della città, parallelo e più avanzato rispetto a quello costruito sopra il muro repubblicano? Apparterrebbero forse a questa difesa avanzata i resti del muro del V secolo, che si vedono protendere ad angolo nella parte nord-ovest della città nel letto del Centa?

Gli scavi accennati misero in luce, oltre al muro di cinta, vari resti di diversi tempi: così nella zona nord-ovest apparvero avanzi riconoscibili della parte posteriore e del peristilio di una grande casa romana abbracciante tutto l'isolato fra le mura ed il *cardo maximus*; nella parte sud-ovest, un mosaico attribuibile al primo secolo dell'Impero (19). Risultato particolarmente notevole e fondamentale è stato il poter tracciare un primo schema di stratigrafia non solo della città romana, ma anche della città medioevale, avvertendosi altresì la possibilità di una classificazione almeno generica del vasellame medioevale (20).

Sono questi i risultati degli ultimi scavi intra-urbani di *Albingaunum*, sui quali insistette il Lamboglia nella sua Comunicazione. Essi aprono una via ormai sicura e proficua per le nuove auspicabili ricerche archeologiche albingaunensi.

Sulla *ceramica tardo-romana ed alto-medioevale dei recenti scavi di Albin-*

(18) Lamboglia, *Albenga romana*, cit., pag. 82. Molti dati inducono a riconoscere nel Costanzo celebrato dalla iscrizione come restauratore d'Albenga, il generale d'Onorio. Di questo avviso era pure il Gabotto, *I municipi romani dell'Italia occidentale alla morte di Teodosio*, Biblioteca della Società storica subalpina, vol. XXXII, a. 1908, pag. 250. Alcuni Autori pensano tuttavia trattarsi dell'imperatore Costanzo II (324-361), dopo la vittoria su Magnenzio.

(19) Il mosaico fu trasportato e sistemato, con tutto il materiale di scavo, nel Museo Ingauno, il quale è in continuo incremento.

(20) Giuliana Grosso, *Il primo scavo stratigrafico nell'area urbana di Albingaunum*, Rivista Ingauna ed Intemelia, N. ser. XI, 1; La stessa, *Nuovi scavi nell'area urbana di Albingaunum*, Riv. predetta, N. ser. a. XII, n. 1-3, pag. 79 segg.

gaunum, dopo il Lamboglia prese la parola la sua attivissima assistente Giuliana Grosso, presentando un primo e fondamentale tentativo di classificazione delle ceramica medioevale locale, in relazione con la riconosciuta stratigrafia. È ormai possibile collegare gli strati del terreno con alcuni punti fermi storici e con dati cronologici sicuri, quali la ricostruzione delle mura compiuta da Costanzo nel V secolo, e la distruzione delle mura medioevali nel 1553.

Successivamente Dede Restagno illustrò una epigrafe romana di Igliano (tra Murazzano e Castellino Tanaro) la quale, benchè pubblicata anni addietro da uno studioso del luogo, era passata pressochè inosservata. L'importanza di essa, più che dai nomi prettamente romani che si ritrovano spesso in molte altre epigrafi della zona e che contrastano con quelli di schietta tradizione locale dell'opposto versante a mezzogiorno di Ceva, è data dalla menzione della tribù *Publilia*, cui erano iscritti i cittadini del *municipium* di *Albingaunum*. Il limite nord-occidentale di diffusione della tribù *Publilia*, già fissato al corso del torrente Arzola, affluente del Tanaro, in base ad un'epigrafe di Marsaglia (non lungi da Igliano), viene ad essere confermato da questa nuova scoperta.

Dopo aver delineato gli altri limiti di questa zona di diffusione, lungo il Belbo e verso Millesimo e Calizzano, e dal lato opposto, lungo il Corsaglia, la Restagno esaminò la controversa questione dei limiti della pertica albingaunense nella parte montana e quella ad essa strettamente connessa del *municipium* cosidetto di Ceva, negandone l'esistenza e sostenendo invece l'appartenenza di tutta l'alta Val Tanaro, almeno nei primi secoli dell'Impero, al *municipium* di *Albingaunum*; essa fondò la sua dimostrazione, oltre che sulla costante esistenza, protrattasi anche nel medioevo, di stretti legami tra Albenga e la Val Tanaro, sul fatto della diffusione della stessa tribù in tutta la zona considerata e su quello della presenza in Mombasiglio, cioè nel cuore del presunto *municipium* di Ceva, di un'ara dedicata da un *IIvir*, che si affianca ai *IIviri* di Albenga, documentati da più di un'epigrafe. Confortò le sue asserzioni con vari esempi tratti dai municipi vicini.

Concluse chiedendo la collaborazione degli studiosi di Storia alto-medioevale, di Toponomastica e di altre scienze affini, per un più profondo e completo esame della questione.

* * *

Nel pomeriggio il Lamboglia condusse i Convenuti alla visita delle basiliche paleo-cristiane messe in luce di recente immediatamente fuori le porte della città romana e medioevale: la basilica di *San Vittore* a levante della città, e quella di *San Calocero* a ponente, ambedue lungo la via già romana (la *via Iulia Augusta*).

La basilica cemeteriale di San Vittore, sorgeva a levante, presso il ponte detto romano sull'antico letto del Centa. Era rimasta completamente sconosciuta fino agli scavi del 1955-1956. Accurate ricerche permisero di accertarne con si-

curezza la dedica al Santo, uno dei primi martiri della Chiesa milanese, cui la diocesi di Albenga era legata fino dalla età di Sant'Ambrogio.

La sistemazione dei copiosi resti è ormai condotta a termine (21).

La prima costruzione risale verisimilmente al IV-V secolo; la sua muratura è infatti perfettamente simile a quella del battistero cittadino. In tempi verisimilmente bizantino-longobardi fu innalzata con un pavimento nuovo. Ebbesi in fine una ricostruzione romanica (sec. X od XI). La navata, unica, termina con un'abside. Venne in luce un numero notevole di tombe di tutte le età accennate. Distrutta la chiesa romanica forse nel secolo XV o XVI, era rimasta traccia, sul luogo, del culto di San Vittore in una cappelletta, venuta pur essa in luce negli scavi.

La zona albingaunense paleo-cristiana forse più notevole appare tuttavia, per ampiezza di rovine e per le numerose iscrizioni non prive di importanza storica, quella di San Calocero. La si raggiunge, oltrepassato il ponte sul Centa, alle radici del « Monte ».

Gli scavi del 1939-1940 misero in luce i resti monumentali della chiesa e dell'annesso monastero. La leggenda, alquanto confusa e contaminata con tradizioni di altri Santi della primitiva Chiesa milanese, narra che Calocero, ufficiale romano, fu decapitato ad Albenga nel secondo secolo dopo Cristo, sotto Adriano. A lui fu dedicata la prima chiesa albingaunense, sorta sul sepolcro del Santo, anch'essa nel IV-V secolo. Nel luogo preesisteva un sepolcreto romano.

È oggi un imponente complesso di resti di alti muraglioni e di costruzioni spettanti a diversi tempi medioevali. Il nucleo più antico è quello della chiesa a tre navate di pianta asimmetrica. In essa, sotto una linea di tozzi pilastri quadrati, appare un tratto di muro superstite della prima basilica, dentro la quale erano le tombe dei primi tempi cristiani e forse dello stesso martire San Calocero. La navatella verso la montagna, ancora quella originaria, conserva tracce delle finestrelle dell'VIII secolo. La chiesa era preceduta da un portico di pilastri monolitici.

Tutt'intorno sono ampliamenti e vani di diverse epoche, racchiusi entro un'alta cerchia di mura: questa fu costruita con copioso materiale marmoreo e laterizio tratto dalle più antiche costruzioni paleo-cristiane e romane (22).

* * *

La bella giornata del Congresso fu chiusa da comunicazioni di argomento storico-artistico o monumentale ingauno. Il Lamboglia discorse *sui metodi e sui*

(21) Nino Lamboglia, *La scoperta della basilica cemeteriale di San Vittore ad Albenga*, Rivista Ingauna ed Intemelia, N. ser. a. XI, n. 1, 1956.

(22) Vedasi Nino Lamboglia, *Albenga medioevale e romana cit.*, pag. 115-117. Vedasi, pure dello stesso, *Tombe romane scoperte in regione Doria ad Albenga*, Rivista Ingauna ed Intemelia, N. ser. a. XI, n. 2, 1956.

risultati di restauro nella zona monumentale di Albenga. Fu letta una nota di Pasquale Rotondi, Sopraintendente alle Gallerie di Genova, assente per motivi di servizio, su *Agostino da Casanova, discepolo di Lodovico Brea, nella diocesi di Albenga*. Un'ampia discussione sulla possibilità di conservare ai vecchi paesi della Liguria occidentale le caratteristiche tradizionali, fece seguito ad una esposizione dell'arch. Edoardo Mazzino su *Il restauro e la valorizzazione ambientale di Cervo*.

* * *

L'ultima giornata (18 dic.) venne dedicata a comunicazioni sulla storia medioevale e moderna di Albenga. Una di queste, tenuta da Josepha Restagno, concernente *La topografia medioevale di Albenga nei Catasti e nei documenti dell'Archivio Storico Ingauno*, fu svolta quale continuazione delle precedenti comunicazioni sulla topografia romana cittadina. La Restagno illustrò la topografia medioevale di Albenga, secondo i Catasti del XV secolo ed altri documenti del ricostruito Archivio Storico Ingauno. Esaminando la pianta di Albenga medioevale, diretta continuazione della pianta della città romana, della quale si era conservato il tracciato delle strade e delle *insulae*, si pone anzitutto il problema dell'origine dei quartieri e della loro divisione nel medioevo. Si può avanzare l'ipotesi che la città sia stata divisa in quartieri all'epoca dell'organizzazione comunale. Dall'esame dei documenti, appare chiaramente che il confine tra i quartieri nel medioevo non conicideva con quello attuale; è anche possibile determinarlo in alcuni punti.

La Restagno passò quindi alla toponomastica cittadina medioevale. Particolarmente importanti, e finora ignorati, sono numerosi toponimi di *platee* o *fori*: con tali nomi non si indicavano precisamente le piazze, ma piuttosto i mercati. Rivestivano funzione di notevole centro commerciale la *platea scoferiorum* con gli adiacenti *forum ficuum* e *forum vini*, la *platea grani*, la *platea canapi*, il *forum tellarum*. Si avevano infine toponimi derivati da nomi gentilizi. Concluse facendo notare di aver toccato solo alcuni tra i numerosi problemi riguardanti la topografia medioevale di Albenga che si presentano a chi compia un accurato esame dei documenti.

* * *

Le altre numerose Comunicazioni tenute il giorno stesso, documentano, anche per l'importanza degli argomenti trattati, la vivace attività degli studiosi liguri nelle discipline storiche. La dimostra anche il semplice elenco:

Vanna Zucchi, *La più antica alleanza fra Albenga e Genova contro i Marchesi di Clavesana;*

Emanuela De Benedetti, *Il dominio feudale dei Vescovi di Albenga sulla Val d'Oneglia nei secoli XII-XIII;*

Angela Testa Pizzorno, *I feudi del Vescovo di Albenga nell'Ingaunia orientale;*

Gregorio Penco, *Le vicende medioevali dell'abbazia della Gallinaria;*

Nilo Calvini, *Un possesso del Monastero di S. Stefano di Genova in territorio ingauno: Villaregia;*

Cosimo Costa, *L'archivio dei Marchesi del Carretto e la sua importanza storica;*

Anna Siccardi, *Albenga e la Riviera di ponente in un poemetto del Trecento;*

Ermanno Armao, *Albenga, i suoi vescovi e la strada Loano-Oneglia in alcune opere e carte del P. Vincenzo Coronelli* (*sec. XVII*);

Teofilo Ossian de Negri, *Albenga e i suoi dintorni nelle carte di Matteo Vinzoni* (*sec. XVIII*).

* * *

Alcune di queste comunicazioni di singolare importanza meritano speciale rilievo.

Il Padre G. Penco illustrò *le vicende della abbazia sorta nel Medioevo sull'Isola Gallinaria* e sviluppatasi da un primo nucleo di vita monastica, che si può far risalire al secolo IV ed a S. Martino di Tours. Egli esamina le fonti epigrafiche ed i risultati degli scavi effettuati nelle chiese di San Calocero e di San Martino di Albenga, e ne trae indizi per la ricostruzione della vita di quella comunità nei secoli dal IV al VII, fermandosi ad esaminare la figura dell'abate *Marinaces*, il quale ci è noto attraverso un'epigrafe del secolo VII recentemente scoperta e studiata.

Dopo un silenzio di parecchi secoli rotto soltanto da notizie su S. Benedetto Revelli, vissuto nel secolo X, abbiamo una serie abbastanza ricca di documenti soltanto a partire dal 1028. In tale epoca assistiamo ad una temporanea decadenza del monastero, il quale passa alle dipendenze di monasteri piemontesi, finchè, a partire da Agilulfo, abate nel 1074, si può redigere una serie abbaziale abbastanza completa.

Il Penco presentò i vari documenti da lui esaminati negli Archivi di Albenga e riflettenti la vita del monastero e delle sue dipendenze di terraferma, i rapporti con i monaci lerinesi, il soggiorno di papa Alessandro III, la sottomissione all'arcivescovo di Genova, fino alla decadenza iniziata nel secolo XIII con la occupazione da parte dei Genovesi; ed in fine la serie degli abati commendatari del secolo XIV.

Segnalò i problemi da studiare ulteriormente, ed in particolare quello del dominio di terraferma e della potenza economica raggiunta dal monastero, in contrasto con la completa assenza di qualsiasi attività culturale, ed i rapporti col vicino potente monastero di San Pietro di Toirano e con le varie chiese e pievi delle vallate di Albenga.

Cosimo Costa illustrò l'*Archivio della famiglia del Carretto*, attualmente in deposito alla Sezione Ingauna dell'Istituto di Studi Liguri, per desiderio del marchese Domenico Donato del Carretto di Balestrino e per concessione dei suoi eredi. Questo archivio giunse in Albenga, per quel che riguarda il fondo del Carretto, comprendente anche i fondi di Lenoncourt, Madruzzo e Challant, nella prima metà del Settecento, in seguito all'imparentamento dei del Carretto con

i Costa di Albenga; qui fu incorporato agli archivi Costa e della Lengueglia di Garlenga. Il fondo del Carretto è ricco di documenti riguardanti le origini della illustre famiglia, a partire dal secolo X, e quello Challant ha carte importanti che riguardano l'intera valle di Aosta. Nell'archivio Costa vi sono inoltre ben 4000 lettere del vescovo Pier Francesco Costa, il quale fu nunzio apostolico presso la corte di Carlo Emanuele I, particolarmente interessanti per lo studio di quel periodo storico.

Ermanno Armao, benemerito illustratore della vita e delle opere del Padre Vincenzo Coronelli, erudito generale dei Frati Minori, vissuto fra i secoli XVII e XVIII, ed autore di numerose opere geografiche, presentò poi alcune pagine del Coronelli stesso dedicate ad Albenga, in particolare la voce « Albenga » della sua Enciclopedia, contenente richiami ad opere precedenti oggi perdute, e cenni al corso del fiume Centa ed alle sue deviazioni.

* * *

Nel tardo pomeriggio il Convegno ingauno veniva chiuso, compiendosi esattamente il venticinquennio della Società storico-archeologica ingauna. Prese la parola per primo il Lamboglia, instancabile mente organizzatrice, direttiva ed animatrice per tanti anni della vasta e multiforme opera. Il Lamboglia riassunse brevemente le vicende della Società ed i principali lavori compiuti.

L'attività ingauna svolta era già apparsa ai Convenuti, quasi in uno specchio unico, nella visita ai due Musei: il *Museo Civico Ingauno* ed il *Museo Navale*. Nel Museo civico erano state raccolte numerose iscrizioni romane, paleocristiane e medioevali prima esistenti in vari luoghi delle città; vi è stato inoltre portato quanto uscì copiosamente dagli scavi. Il Museo Navale è costituito dalle numerose anfore intatte — oltre il centinaio — estratte l'anno 1850 dai resti della nave romana naufragata al largo della antica foce del fiume Centa; accede un frammento di ancora pure di nave romana naufragata, ritrovata nei fondali dell'Isola Gallinara ecc. (23).

L'attività svolta era apparsa altresì nella *Mostra della documentazione fotografica degli scavi e dei restauri* e dalle *pubblicazioni* del venticinquennio (24).

Il discorso di chiusura fu tenuto da Guglielmo de Angelis d'Ossat, Direttore Generale delle Antichità e Belle Arti (25), sul *Battistero di Albenga*, sul monumento cioè, che trasse le origini prime dalla tarda romanità e costituì nell'alto medioevo il centro della vita cittadina: è il monumento ingauno più singolare e più significativo.

Piero Barocelli

(23) Nino Lamboglia, *Albenga romana e medioevale* cit., pag. 138-139.

(24) La citata « Rivista di Studi Liguri », la « Rivista Ingauna ed Intemelia », la « Collana storico-archeologica della Liguria occidentale », gli « Itinerari liguri » ecc.

(25) La Direzione generale delle antichità, le Sopraintendenze regionali alle Antichità, ai Monumenti ed alle Gallerie curarono sempre di appoggiare, nei limiti delle rispettive possibilità, la nobiltà degli intenti dell'Istituto di Studi Liguri.

Ricordando Ferdinando Gabotto nel XL anniversario della morte

1. — A quarant'anni dalla morte, è possibile giudicare l'opera di Ferdinando Gabotto, negli aspetti fondamentali del suo valore storiografico e, precisamente, il contributo ch'egli ha dato alla conoscenza di quei tempi e di quegli avvenimenti, a cui dedicò la sua attività di storico e di ricercatore infaticabile. Sotto questo profilo, certe particolarità del suo carattere non possono avere alcuna importanza. Quegli « *eccessi non infrequenti nell'azione e nelle polemiche* », che furono deplorati da Federico Patetta (1); « *il suo giudizio, dettato talora dall'impazienza e dall'ira... non sempre giusto ed equo* », come scrive il Rinaudo, (2) debbono oggi considerarsi ai margini degli elementi positivi sui quali è da valutarsi l'opera di Ferdinando Gabotto, poichè le caratteristiche della sua personalità scientifica non possono trarsi che dai risultati della sua « *immensa produzione storico-letteraria* » come, senza enfasi, nè esagerazione scrisse il suo discepolo Luigi Cesare Bollea (3). Non è pensabile un'attività così vasta e complessa, senza presupporre in Ferdinando Gabotto doti naturali eccezionalissime, memoria prodigiosa, volontà ferrea di lavoro, passione incontenibile di studio. I suoi scritti, dall'età di diciassette anni, iniziati con uno spiccato indirizzo letterario ed umanistico, continuano ininterrotti per oltre un trentennio, conservando sempre inconfondibili tracce di questa tipica impostazione del suo pensiero. « *Scrittore per vocazione* » (4) non arresta la sua attività a quei titoli, che nel 1891 lo classificarono nella terna del concorso di letteratura italiana dell'Università di Messina e nel 1899 lo facevano secondo nel concorso di Storia moderna dell'Università di Pavia; Ferdinando Gabotto ricerca, studia e pubblica, come nessuno fece mai, in tutti gli anni della sua vita e sono tanti i contributi, anche di poche pagine, ch'egli offre ai cultori di storia, trattando i più diversi argomenti, che, sotto questo profilo, è forse uno dei più fecondi scrittori della storiografia contemporanea, soprattutto quando si tenga presente che morì a cinquantadue anni ed ebbe relativamente una vita molto breve. Il Patetta (5), considerando la mole imponente degli scritti di Ferdinando Gabotto,

(1) *In memoria di Ferdinando Gabotto*, in *Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti*, a. VII (1923) n. 3-4, pag. 4 dell'Estratto.
(2) *Necrologio di Ferdinando Gabotto*, in *Riv. Stor. Ital.*, vol. XXXVI (vol. XI, 4ª serie), Torino 1919, pag. 91 e sgg.
(3) *La vita e le opere di Ferdinando Gabotto*, Torino, 1924, in *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, a. XXVII (1924) pag. 55.
(4) Cfr. F. Patetta, op. cit., pag. 7.
(5) Cfr. op. cit., pag. 7.

mentre ne riconosce l'opera di ricercatore e di scrittore infaticabile, trova che essa difetta in « *eccesso* », se pure riconosce che trattasi della conseguenza di un errato indirizzo che fu « *comune per molto tempo a maestri e discepoli* ». Certo, tanta attività sarebbe stata più opportunamente rivolta ad approfondire con adeguate ricerche alcuni soltanto degli argomenti che attrassero la sua attenzione; ma in effetto essa costituisce sempre un cospicuo contributo alla ricerca storica, perchè anche le minuzie, i dettagli, le curiosità, se non rappresentano il risultato di un elaborato processo logico di ricostruzione del passato, servono indubbiamente per dare ad altri questa possibilità. Il Gabotto, del resto, seguì, specialmente nei suoi primi lavori, l'indirizzo di Carlo Cipolla, che riteneva esser meglio raccogliere nuove fonti, studiare criticamente le già edite, illustrare singoli punti con note e contributi critici, che scrivere la storia su materiali non elaborati.

2. — Ma, sotto un profilo più strettamente storiografico, non è certo su queste brevi notizie, su questi contributi particolarissimi, sull'edizione critica di documenti in gran parte già conosciuti, che può esprimersi un giudizio sull'opera di Ferdinando Gabotto. Neppure, come lavoro giovanissimo, può sopravalutarsi quello scritto su *Giason del Mayno e gli scandali universitari del Quattrocento*, (Torino, 1888, pag. 304), che nella *Prefazione* egli scrive di aver preparato « *febbrilmente, pazzamente quasi* » ed in effetto è una monografia alquanto modesta, ove si narra la vita del grande giureconsulto nel suo svolgimento meramente cronologico e delle opere, i grandi *Commentaria* al Digesto e i *Consilia*, ch'era facile consultare in una delle numerose edizioni cinquecentesche o di Venezia o di Lione, non si fa assolutamente il minimo accenno. Ferdinando Gabotto va giudicato sopra tutto dai suoi scritti sul Piemonte sabaudo, dal sec. XIII al sec. XVI, che rappresentano la parte migliore della sua opera storica. Questi lavori di storia piemontese e sabauda che devono ricordarsi in modo particolare, sono: *Lo Stato sabaudo da Amedeo VIII ad Emanuele Filiberto* (Torino, 1892-1895, 3 vol., pag. IV, 120; pag. VIII, 536; pag. XL, 386); *Storia del Piemonte nella prima metà del sec. XIV* (Torino, 1894, pag. 272); *L'età del Conte Verde in Piemonte (1350-1383)*, (Torino, 1895, pag. 262); *Gli ultimi principi d'Acaia e la politica subalpina dal 1383 al 1407* (Pinerolo, 1897, pag. VIII, 668); *Storia di Cuneo dalle origini ai giorni nostri* (Cuneo, 1898, pag. 316); *Asti e la politica di Amedeo VIII in Italia dal 1431 al 1435 nei documenti dell'Archivio di Stato di Torino* (Casale Monferrato, 1915, pag. 244). Qui ci troviamo di fronte ad un complesso di notizie, di ricerche, di documenti, studiati con molta diligenza e sopra tutto ad una narrazione presentata con una completezza e un'abbondanza di particolari, quali soltanto l'infaticabile personalità del Gabotto poteva raccogliere, comparando, rivedendo e sintetizzando innumerevoli fonti archivistiche e bibliografiche. Ferdinando Gabotto — non è possibile il minimo dubbio — è uno dei più profondi conoscitori della storia sabauda in Piemonte ed i suoi scritti ne costituiscono ancor oggi il più completo mezzo di informazione. Non può nascondersi però che

quella tendenza a tener conto di troppi dettagli per valorizzare qualsiasi notizia anche di secondaria importanza, costituisce dell'opera del Gabotto un elemento negativo, perchè la narrazione manca talvolta di forza sintetica, accoglie e pone quasi sullo stesso piano elementi fondamentali e secondari, subissa i lineamenti essenziali del decorso degli avvenimenti in una infinità di particolari, nei quali l'autore stesso si muove a disagio, incorrendo anche in qualche svista, che, scrivendo con minor precipitazione, egli poteva evitare. Ne « *Lo Stato sabaudo da Amedeo VIII ad Emanuele Filiberto*, ad es., a capitoli senza intitolazione seguono *Correzioni ed aggiunte* e *Nuove ricerche*, inserite nel testo della narrazione, dando l'impressione a chi legge di una stesura quasi *currenti calamo*, che, riveduta, avrebbe evitato revisione di fatti e di giudizi e anche molte sviste, inevitabili, quando l'autore si lascia vincere da una eccezionale facilità di scrivere, dote ben rara e preziosa, che ebbe Ferdinando Gabotto. E' innegabile, d'altra parte in tutti questi lavori un certo animo di compiacenza per l'azione che la Casa di Savoia svolse in Piemonte, per affermarvi la propria preminenza; ma questi sentimenti riflettono soltanto la devozione del Gabotto alla monarchia allora regnante e non possono esser motivo di alcun rilievo, sopratutto, quando si tenga presente ch'egli si uniformò sostanzialmente alla storiografia piemontese del Risorgimento, affermatasi colle opere del Carutti, del Ricotti e del Claretta, per ricordare soltanto i più noti.

3. — Non così ampli, ma per il loro contenuto veramente notevoli, sono *Le origini signorili del Comune* (in BSBS, VIII, 3, pag. 127-147, Torino 1903), che profilano l'origine del comune dalla comunione ereditaria, formatasi tra i discendenti del *curator* o del *defensor* della *civitas* nell'Alto Medioevo, tesi che fu contraddetta vivacemente dal Volpe (in *Arch. Stor. Ital.* (serie 5) vol. XXXIII, 1904, pag. 270 e sgg.) e difesa dal Gabotto, rispondendo al Volpe, nello scritto: *Intorno alle vere origini comunali* (Arch. st. ital. (serie 5), vol. XXXV, 1905, p. 20). Questa teoria pone in evidenza l'influenza che sull'origine del comune può aver avuto il principio dell'ereditarietà e dell'indivisibilità dei feudi a tipo longobardo, ma pecca di eccessivo schematismo, ammettendosi ormai da tutti l'influenza della minore feudalità nella formazione del comune e non potendosi negare la persistenza di un organismo cittadino durante l'Alto Medioevo per le esigenze amministrative e funzionali della popolazione, specialmente nelle città murate (6). L'ipotesi servì purtroppo a qualche saggio paradossale, come quello sull'origine signorile del comune di Torino, che con fantasia, degna dei genealogisti del Settecento, Baudi di Vesme delineò in una *Tavola* dei *De civitate Taurini*, posta in appendice alla *Storia di Torino*, (Torino, 1914), scritta dal Gabotto in collaborazione con Teofilo Rossi (7). Né meno infondata è l'opinione sostenuta

(6) Fondamentale a questo proposito quanto scrive E. Besta, *Storia del diritto italiano, Diritto pubblico*, I, Milano, 1941, pag. 324 e seg.

(7) Di quest'opera, di cui fu pubblicato il solo primo volume (fino al 1280),



FERDINANDO GABOTTO
(nella medaglia onoraria del 1911)

dal Gabotto, sulle tracce del Baudi di Vesme (8) della divisione del Regno d'Italia durante l'epoca carolingia, in cinque grandi ducati, tesi che diede luogo a diversi suoi scritti (9), ma che il Pivano (10) dimostrò destituita di prove, avendo il Vesme e il Gabotto dato valore amministrativo a divisioni di carattere puramente geografico. Una felice sintesi della storia piemontese è contenuta nell'ottimo quadro de *L'agricoltura nella regione saluzzese dal sec. XI al XV* (in BSSS, XV, pag. I-CLIV, Pinerolo, 1902), in cui si danno notizie dettagliate delle colture, dei prodotti agrari, delle condizioni degli agricoltori in una delle parti allora molto progredite del territorio piemontese; ricerca che potrebbe estendersi a quasi tutto il Piemonte, se qualche studioso prendesse in esame le le migliaia di *carthae pagenses*, che Ferdinando Gabotto e i suoi collaboratori pubblicarono nella Biblioteca Storica Subalpina, e che, purtroppo, rimangono ancor oggi, a questo fine, quasi del tutto inesplorate. E qui viene opportuno soffermarsi su quella *Storia dell'Italia Occidentale nel Medio Evo*, che da tempo meditata dal Gabotto, avrebbe potuto dare la giusta misura del suo ingegno e del suo sapere. Lo schema dell'opera, delineato dall'autore doveva comprendere nove libri ed esporre la storia dell'Italia Occidentale dal 395 al 1250 (11). L'idea fondamentale, veramente nuova di quest'opera è l'intuizione, secondo cui l'unità della storia d'Italia nel M. E. è un'illusione e perciò occorreva trovare uno spazio storico-geografico, nel quale fosse possibile lavorare con una visione unitaria. Volutamente quindi il Gabotto restrinse l'opera sua a quella regione italiana la cui storia era stata per lungo tempo argomento dei suoi studi. Ma questa delimitazione, presa come base della storia d'Italia, non ha ragion d'essere per l'Alto Medioevo, essendo una formazione politica dei tempi che seguirono, dal Basso Medioevo all'Età Moderna. L'Italia Occidentale trova la sua unità soltanto con l'espansione sabauda, quando questo territorio subalpino, prima

il Rossi, allora sindaco di Torino, delineò il piano in alcune *Note Introduttive* edite sotto il titolo: *Per la futura storia di Torino* nel vol. LXVII della Bibl. Soc. Stor. Subalpina, Torino, 1913, pag. I seg. e col Gabotto pubblicò il *Sommario* (Torino, 1912).

(8) Cfr. B. Baudi di Vesme, *Le origini della feudalità nel Pinerolese*, in *Bibl. Soc. Stor. Subalp.*, Pinerolo, 1889, vol. I, pag. 1-9; B. Baudi di Vesme, *L'origine romana del comitato longobardo e franco*, in *Boll. Stor. Bibl. Subalp.*, VIII, Torino, 1903, pag. 321-375, pubblicato poi con aggiunte negli *Atti del Congresso Intern. di Scienze stor.*, vol. IX, Roma, 1904, pag. 231 e seg.

(9) Cfr. F. Gabotto, *I « ducati » dell'Italia carolingia*, in *Boll. Stor. Bibl. Subalp.*, Torino, 1910, XIV, pag. 313-320; F. Gabotto, *Contro la negata divisione del Regno italico in cinque ducati nell'epoca carolingia* in *Boll. Stor. Bibl. Subalp.*, XVII, 1912, pag. 25-31.

(10) Cfr. S. Pivano, *Contro l'asserita divisione del regno italico in cinque grandi ducati nell'epoca carolingia*, in *Riv. ital. sc. giur.*, vol. L, Torino, 1912, pag. 281-301; S. Pivano, *I ducati del Regno italico nell'età carolingia* in *Studi di stor. e dir. in onore di E. Besta*, Milano, 1939, vol. IV, pag. 301 e seg.

(11) Lo schema dell'opera, a parte il libro edito, era il seguente:
Libro II (568-774) *L'Italia Occidentale e i Longobardi.*

senza autonomia sociale e politica, viene a costituire, per così dire, la piattaforma di lancio dell'espansione dei Savoia in Italia, a cui il dominio delle vallate alpine, povere e desolate, non avrebbe dato alcuna possibilità. Di questa *Storia dell'Italia Occidentale*, il Gabotto pubblicò soltanto il primo libro, in due volumi, che giunge sino al 565, anno della morte di Giustiniano, ma questo saggio offre tali pregi di documentazione e di metodo che non si può almeno che apprezzarne « *la sua originalità, la sua derivazione diretta ad un nuovo esame di tutte le fonti contemporanee e di buona parte della letteratura; non può d'altra parte non avvedersi, ricordando i lavori precedenti dello stesso Gabotto, dell'immenso cammino, che egli aveva percorso, della maturità della sua mente, della novità del suo sapere, dell'ampiezza della sua visione storica* » (12).

4. — Ma l'opera di Ferdinando Gabotto non può valutarsi in tutta la sua pienezza, senza ricordare l'attività ch'egli svolse come promotore e presidente della Società Storica Subalpina, da lui fondata nel dicembre del 1895, che si accrebbe in pochi anni coll'adesione di moltissimi studiosi di storia piemontese e con le sue edizioni, con i suoi congressi e colla pubblicazione del *Bollettino Storico Subalpino*, contribuì con larghezza di mezzi e fattività di opere al rinnovamento della storiografia piemontese (13). La Società Storica Subalpina, di cui il principale animatore fu sempre il Gabotto, promosse la pubblicazione dei fondi archivistici del Piemonte, pubblici e privati, estendendo le sue ricerche anche nei territori ad esso confinanti o connessi storicamente. Alla morte del Gabotto, i volumi della *Biblioteca della Società Storica Subalpina* ammontavano già a più di novanta, molti redatti dal Gabotto, parecchi con la sua collaborazione, moltissimi con la sua revisione diretta, continua, paziente. Dire più ampiamente della *Biblioteca della Società Storica Subalpina* può apparire oggi superfluo. Diventata uno strumento indispensabile di ricerche storiche, economiche, giuridiche, penso che la sua importanza si accrescerà, quando la tendenza a una storiografia sociale imporrà lo studio della vita delle popolazioni, più che di quella dei capi, dei signori e dei *potentes*. Ma sui criteri di edizione non è in alcun modo possibile accettare il suo punto di vista (14), specie ove egli pone come

Libro III (774-888) *I « ducati franchi » d'« Italia Neustria » e della « Marittima »*.
Libro IV (888-1002) *Le « Marche » dell'Italia Occidentale.*
Libro V (1002-1091) *L'età della contessa Adelaide.*
Libro VI (1091-1152) *La primavera del « Comune » signorile.*
Libro VII (1152-1191) *La crisi federiciana.*
Libro VIII (1191-1250) *Il « Comune » tra il « Popolo » e l'« Impero ».*
Libro IX (1250-1313) *Le origini della « Signoria » e l'affermazione della Casa di Savoia in Italia.*

(12) Cfr. F. PATETTA, op. cit., pag. 10.

(13) Cfr. E. SESTAN, *L'erudizione storica in Italia*, in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana*, Napoli, 1950, vol. II, pag. 440.

(14) Cfr. F. GABOTTO, *L'opera della Società Storica Subalpina nel suo primo sessennio*, in *Boll. Stor. Bibl. Subalpino*, a. VII (1902) pag. 13 e sgg.

esigenza assoluta la riproduzione testuale del documento, con tutte le sue particolarità, di punteggiatura, di maiuscolazione ecc. per dare un'edizione utile « *non solamente allo storico, ma al giurista, al sociologo, al glottologo, al grammatico e via dicendo* ». Questo scopo si ottiene e molto meglio, adottando le norme dell'Istituto Storico Italiano e in questo consentono ormai tutti i più autorevoli studiosi di storia in Italia e all'estero (15). Ma l'edizione di tanti documenti, indipendentemente da questo dettaglio di forma, è un'opera preziosa, e la *Biblioteca della Società Storica Subalpina* costituisce una delle più importanti raccolte documentarie. Ad essa si affianca il *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, edito per la prima volta nel 1906 ed ora giunto — come rivista della Deputazione Subalpina di storia patria — al cinquantacinquesimo anno di vita. Diretto sino alla morte da Ferdinando Gabotto, fu in seguito sotto la direzione del Patrucco, del Tallone, del Falco, del Chiaudano, del Cognasso ed è un periodico che ha raccolto indubbiamente i migliori contributi sulla storia della regione subalpina, posta dal Gabotto, come ambito dell'opera della Società.

Nel 1897, Costanzo Rinaudo (16) lanciava l'idea, in una riunione estemporanea della Società, di indire riunioni successive e trasformarle in Congressi Storici Subalpini. Così a Cuneo nel 1898 incominciò la serie di questi Congressi, che furono diciassette, fino a quello di Vercelli del 1924. Queste riunioni, nelle quali accanto all'elemento, per così dire, professionale convenivano molti che si interessavano di storia o per la storia avevano qualche predilezione, servirono a tener vivo, fuori della scuola e dall'insegnamento, l'amore alle scienze storiche e la passione per le antiche memorie. Della vita di Ferdinando Gabotto questa azione di valorizzazione sociale è uno degli aspetti più degni di ricordo e se ne faceva interprete il Ministro Luigi Facta, deputato di Pinerolo, nel 1911 durante la cerimonia in cui al Gabotto fu offerta una medaglia d'oro, dicendo: « *La Società Storica Subalpina si confonde e si personifica in Ferdinando Gabotto: sorta sotto il fuoco animatore di lui, svoltasi per la sua attività prodigiosa, essa ha compiuto nelle regioni subalpine un'altissima missione di scienza e di cultura. Con felice intuito il Gabotto comprese quali inestimabili miniere di sapienza, di civiltà, di patriottismo si nascondessero nella mite, placida, tranquilla vita delle piccole città, dei piccoli borghi: ha udito le mille voci che si*

(15) Cfr. *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano*, 28 (1906) pp. VII-XXIV. Nessun scrittore di metodologia dell'edizione di testi e di manoscritti segue i criteri del Gabotto. Cfr. L. Havet, *Manuel de critique verbale appliquée aux textes latins*, Parigi, 1911; T. Birt, *Kritik und Hermeneutik nebst Abriss des antiken Buchwesen*, 3ª ed., München, 1913, in *Handbuch der Klassischen Altertumswissenschaft*, I, 3; E. Quentin, *Essai de critique textuelle*, Parigi, 1926; G. Pasquali, *Storia della tradizione e critica del testo*, 2ª ed., Firenze, 1934; F. Bartoloni, *Paleografia e critica testuale* in *Atti X Congresso internazionale scienze storiche*, Roma 4-11 settembre 1955, Roma, pag. 423-29; A. Pratesi, *Una questione di metodo: L'edizione delle fonti documentarie*, in *Rassegna degli Archivi di Stato*, XVII, 1957, pag. 312 e seg.

(16) Cfr. op. cit., pag. 92.

innalzavano dalle ruine, ha sentito che risorgevano nelle memorie del passato, le glorie più limpide del nostro Paese, ha saputo trarre la ragione dei costumi, delle tradizioni, del carattere; e la ricerca minuta e costante, l'indagine intelligente, la sapiente critica hanno elevato la missione della Società ad un magnifico contributo di dottrina e di esperimento nella vita intellettuale italiana » (17).

5. — E mi si permetta di terminare queste brevi note su Ferdinando Gabotto con un ricordo personale. Studente universitario attendevo alle ricerche archivistiche sulla finanza sabauda nel sec. XIII, l'argomento che mi aveva consigliato per la tesi di laurea, Federico Patetta, mio caro e grande Maestro. Frequentando, nel 1909, la sala di studio di quella ch'era allora la III Sezione dell'Archivio di Stato di Torino, ebbi occasione di conoscere per la prima volta Ferdinando Gabotto. Dei giovani che studiavano in quell'archivio, ero l'unico studente di giurisprudenza ed egli, che mi aveva notato, alle prese talvolta con le difficoltà della scrittura camerale del Duecento, mi avvicinò con grande benevolenza, interessandosi dell'argomento di cui mi occupavo, incoraggiandomi nel mio duro lavoro, non disdegnando di aiutarmi talvolta nella lettura di una parola o di una cifra, con tanta cordialità, che il ricordo ancora mi commuove. Ferdinando Gabotto sapeva sorreggere i giovani, comprendeva il valore del loro lavoro e, non deludendo le loro speranze, aveva sempre per essi una parola di incoraggiamento. Io non dimenticherò mai questo aspetto singolare della sua personalità.

MARIO CHIAUDANO

(17) Cfr. L. C. BOLLEA, op. cit., pag. 32. Anche E. SESTAN, op. cit., vol. II, pag. 440 scrive: « *Particolarmente operosa ...la Società storica subalpina, che diede fuori un numero straordinario di cartari, regesti ecc. del Piemonte e un po' anche della Liguria, sotto l'impulso del suo Presidente e dei suoi collaboratori, Patrucco, Baudi di Vesme, Bollea ecc. e con tale furia che lascia largo margine a critiche, che furono anche fatte e non tutte senza qualche fondamento; pareva quasi che il sogno di quegli eruditi fosse di fare fondo agli archivi e di offrirne la moltiplicazione per le stampe* ».

RECENSIONI

LOUIS BLONDEL, *Châteaux de l'ancien diocèse de Genève* (in Memoires et documents pubbliés par la Société d'Histoire et d'archéologie de Genève, série in 4º, tome VII) Genève 1956.

Lo studio dei Castelli ha attirato in questi ultimi tempi l'interesse dei medievalisti preoccupati gli uni del problema architettonico ed artistico gli altri del problema economico e sociale.

L'opera del professor Blondel è un contributo di grandissima importanza allo studio dei problemi castellologici. Si può dire veramente un'opera monumentale. Il professor Blondel ha trasfuso nel volume — magnifico per l'ampia illustrazione — la mirabile conoscenza dei castelli del territorio corrispondente all'antica diocesi di Ginevra, che gli hanno procurato quaranta anni di ricerche. L'opera del Blondel dovrà essere tenuta presente da chiunque si voglia occupare non solo dei castelli ma della vita sociale di tutta la zona alpina e subalpina. Certo egli non ha fatto l'inventario sistematico di tutti i castelli e case forti della regione, impresa che avrebbe richiesto l'opera non di un uomo solo. Il professor Blondel si occupa dei castelli più importanti, quelli che furono sedi di castellanie e di dinastie feudali. Nella ricerca egli parte dallo studio topografico; dove il castello è rovinato e magari scomparso, si industria con i documenti d'archivio con il confronto con altre costruzioni, di ricostruire l'edificio scomparso. Si sono utilizzate le rovine; purtroppo non è stato possibile dovunque fare scavi sistematici per precisare le dimensioni, il perimetro, la struttura della costruzione, distinguere dovunque il *castrum* dalla *domus fortis*. Le condizioni attuali del castello sono di solito registrate con fotografie, con levate delle costruzioni e dei villaggi adiacenti. In questo è stato di grande aiuto all'archeologo il catasto sabaudo del 1728-38 che rappresenta lo stato delle costruzioni prima della bufera rivoluzionaria che distrusse feudalità e castelli. Di ogni castello studiato il professor Blondel delinea un profilo storico, ne ricerca l'importanza nelle vicende storiche e ne ricorda le famiglie che vi hanno abitato e signoreggiato, qualcuna anzi vi abitò sino all'età moderna, garanzia questa notevole di conservazione.

La carta della diocesi ginevrina permette allo studioso di identificare la posizione dei vari castelli. Sarebbe stato desiderabile che la carta portasse il tracciato delle vie romane e di quelle medievali. In genere i castelli sorgevano su punti dominanti incroci stradali, passaggi obbligati così in montagna come in pianura.

Un problema importante che il professor Blondel si pone è quello della origine di tanti castelli. L'importanza che la zona ginevrina aveva già nell'età

antica, un vero *carrefour* tra regioni diverse, porta a pensare che già nel sistema militare romano il passaggio dei fiumi, lo sbocco di certe valli esigessero la costruzione di *castella*, di *castra*. Burgundi e Franchi ereditarono necessità militari e l'esigenza di conservare mezzi di difesa. La feudalizzazione che accompagna la disgregazione del regno dei Rodolfiugi determinò poi la necessità di fortificare le abitazioni della numerosa feudalità; più tardi la formazione delle signorie feudali di grandi dimensioni come quella dei conti di Ginevra, dei signori del Faucigny, dei conti di Savoia determinò l'organizzazione amministrativa provinciale basata sui Castra sedi dei castellani o funzionari locali. I conti di Savoia hanno ereditato le castellanie delle varie dinastie precedenti ed hanno organizzato il sistema in modo ammirabile: i castelli comitali sostituiscono i castelli signorili o sono gli stessi opportunamente trasformati.

Queste diverse stratificazioni castellologiche hanno caratteristiche diverse. Diverse le caratteristiche già se sono castelli di montagna o di pianura; diversità accentuate secondo le epoche. La maggior parte dei castelli fino al secolo XIII ed anche fino al XIV avevano torri costruite in legno, ma in località maggiormente importanti si dovette conservare la tradizione romana di torri in muratura, almeno per lo zoccolo; le parti superiori poi erano in legno.

Dal secolo XI si diffonde l'uso della pietra per la costruzione esteriore almeno. I nuovi sistemi di attacco, macchine d'assedio ecc. costringono a difese più consistenti che non quelle fatte di legno. L'architettura militare subisce una grande trasformazione nell'epoca di Pietro II di Savoia. I principi sabaudi — i vari figli di Tommaso I — sono a lungo in Inghilterra, in Fiandra, in Aquitania e portano in patria l'esperienza delle guerre franco-inglesi. Il professor Blondel che già prima aveva studiato l'opera militare di Pietro II, scrive ora capitoli interessanti sui castelli di questo conte. Un punto che non è svolto, ma appena accennato dal punto di vista tecnico è la formazione dei borghi e delle villenove, centri di abitazioni sotto la protezione dei signori abitanti nei castelli, di questa aristocrazia feudale che in realtà giustamente osserva il Blondel viveva nonostante il fragor delle armi ed il rimbombar dei titoli una vita modesta, dal carattere tipicamente rustico.

FRANCESCO COGNASSO

G. Quazza, *Le Riforme in Piemonte nella prima metà del Settecento.* Società Tipografica Editrice Modenese, Modena 1957, voll. 2, pp. 483.

La storiografia piemontese ha sofferto a lungo del retrospettivo entusiasmo per il Risorgimento. Alle eulogie patriottiche di Claretta e Carutti fecero seguito le ricerche troppo esclusivamente liberiste di Einaudi e Prato. Ora Guido Quazza ha pubblicato una nuova e convincente interpretazione del Piemonte nella prima metà del Settecento. È questo il primo completo esame della storia interna del Piemonte in questo periodo pubblicato negli ultimi cinquanta anni, e, insieme con gli studi eruditi (ma sfortunatamente troppo sparsi) del Bulferetti sul regno precedente, fornisce una nuova e solida base per ulteriori studi.

Il libro, diviso in dieci capitoli, che illustrano tutti gli aspetti più importanti della storia piemontese del primo 700, è accompagnato da una accurata bibliografia e da un indice di nomi estremamente utile (cosa purtroppo che non forma ancora parte integrale di un serio studio pubblicato fuori del mondo anglo-sassone). Prima di tutto si deve render lode alla lucidità con la quale il Q. espone la sua tesi, che utilizza e spiega con ricchezza di particolari le ancora largamente inesplorate fonti di archivi italiani e stranieri. Naturalmente la maggior parte del materiale viene dall'Archivio di Stato di Torino. Tuttavia il fatto stesso che il Q. sia riuscito non solo a presentare nuove conclusioni, ma anche a fondare le stesse conclusioni su un gran numero di documenti studiati in precedenza, costituisce una seria critica degli storici piemontesi. La infelice tradizione di cronistoria, esemplificata superlativamente nelle 13.000 pagine del Claretta, ha purtroppo lasciato il segno nella storiografia piemontese. Persino Carutti, molto più conscio dei pericoli e delle difficoltà di quanto non lo fossero Claretta e i suoi contemporanei, non fece buona riuscita quando s'allontanò dalle sue storie della diplomazia: il suo capitolo sull'amministrazione di Vittorio Amedeo II lascia molto a desiderare. È sopratutto per questo, il modo cioè in cui è stata per il passato trattata la storia amministrativa ed economica, che accogliamo con vivo compiacimento il libro del Quazza.

Dopo la presentazione dei personaggi che ebbero una parte nelle riforme, l'autore esamina e valuta i mutamenti che ebbero luogo nell'amministrazione con una particolarità e concisione molto maggiore di quanto non sia stato fatto in precedenza. Segue un esame del controllo sovrano della diplomazia e dell'esercito, un controllo non soltanto più difficile da esercitare tranne in alcuni campi specifici e generalmente tecnici (come per esempio nello sviluppo dell'artiglieria come corpo indipendente) ma anche probabilmente meno efficace. Il capitolo seguente, sul riassetto delle finanze, riconosciuto come il perno di tutte le riforme, è tra i capitoli più interessanti di tutto il libro. L'esame del metodo col quale era eseguita la perequazione fornisce una chiara visione dell'abilità e dei limiti del ceto dirigente responsabile delle riforme: una tecnica particolarmente accurata non riusciva a sostituire l'incapacità di concepire soluzioni radicalmente nuove. Sotto questo riguardo le riforme nella confinante Lombardia, insistendo

sull'uguaglianza di ogni cittadino davanti allo Stato, mostrò un grande miglioramento nello scopo, se non nell'esecuzione.

Le linee generali delle riforme sono conosciute da molto tempo. Il Q. però ha ora completato questi elementi con una grande ricchezza di documentazione, e allo stesso tempo ha messo in luce molto materiale nuovo. Forse tra le sue conclusioni più interessanti sono i suoi estimi del costo delle riforme e i loro effetti sulla composizione delle classi sociali. La tavola degli stipendi dei funzionari statali (pp. 88-89) sarà di continua utilità per tutti gli storici, malgrado una riconosciuta impossibilità di calcolare in ogni caso le fonti addizionali di reddito aperte a tutti i tenutari di uffici. (Il Mousnier riuscì a condurre un simile tipo di lavoro in Francia; ci si domanda se in realtà non sarebbe possibile fare lo stesso per il Piemonte). Ugualmente utile è l'esame del costo della guerra del 1733 (pp. 187-195) secondo il grande esempio di Einaudi per la guerra di successione spagnuola. Inoltre per la prima volta abbiamo una chiara descrizione dello sviluppo del mercantilismo industriale e commerciale in tutti i suoi rami, che completa e spesso corregge le conclusioni del Prato sul periodo immediatamente successivo.

Quest'ampia e variata documentazione, che sostiene e adempie alla sua tesi principale, fa del lavoro del Q. un'opera di fondamentale importanza per tutti gli studi futuri. Tuttavia, proprio quest'abbondanza di materiale fa sì che il libro venga meno alla sua unità, cosa che altrimenti non si sarebbe verificata e che ovviamente il Q. non desiderava avvenisse. Ben conscio della prolissità e mancanza di coesione di tante storie del Piemonte, egli ha cercato di stendere una sintesi comprensiva.

Dopo uno studio delle riforme politiche, amministrative e finanziarie e dell'intervento dello Stato nell'agricoltura, industria e commercio, l'autore passa a esaminare la struttura sociale, l'ordine giuridico e per ultimo l'intervento dello Stato nella vita culturale del paese. Tutto questo è certamente completo. Ma il desiderio stesso di mettere in luce quanto nuovo materiale possibile — una tentazione così facile nell'attuale condizione della storiografia piemontese — lascia alcune parti del libro alquanto staccate dall'assunto principale. Ciò riguarda principalmente la parte che tratta delle finanze della guerra del 1733; ma anche la discussione dell'influenza del dispotismo sulla vita culturale e morale del Piemonte, mentre presenta molte idee nuove, sembra un po' fuori posto. Non è questa una grave critica, ma è una critica da farsi, in vista specialmente dei tentativi — per la maggior parte riusciti — del Q. di giungere a una sintesi, e non di presentare puramente una serie di studi in cui l'unico collegamento è costituito dalle date.

L'assunto principale dell'autore si può riassumere in breve: si tratta di un esame del governo assolutistico in Piemonte e dei suoi limiti, durante il quarto di secolo susseguente alla pace di Utrecht. Come già fece notare il Carutti, si trattava di un dispotismo paternalistico, che si basava — consciamente — sull'esempio dato da Luigi XIV. Tuttavia ne differiva sotto molti aspetti. La

politica amministrativa era forse più vicina al modello francese: l'amministrazione centrale a Torino fu riformata, e i suoi doveri furono definiti con maggior cura; la creazione di due segretari di stato con uguali poteri eliminò la minaccia di un singolo ministero sovrapotente, ereditario per quattro generazioni nella stessa famiglia. Il sistema degli intendenti fu esteso, standardizzato e controllato. L'esercito, che costituiva tuttora la spina dorsale dello stato, fu tenuto sotto la diretta supervisione del sovrano, mentre la diplomazia fu confinata a funzioni puramente esecutive, e le finanze furono interamente riformate. Come in Francia, il potere giudiziario inevitabilmente soffrì per l'assoggettamento della propria indipendenza allo stretto controllo personale, e per la sua parziale identificazione con l'esecutivo .Il Quazza fa notare « ...la spietatezza con la quale... egli [Vittorio Amedeo II] giunge ad istituire un magistrato straordinario per giudicare queste cause [sopra l'avocazione dei feudi] e poi a sciogliere le camere di Savoia e di Piemonte e a fondarle in una sola per affidare a questa i giudizi, dopo averla composta di suoi fedelissimi ». Un esempio forse anche più chiaro della relativa indifferenza del re al potere giudiziario ci è dato dal proposito di abolire le interinazioni nelle Costituzioni del 1723. In tutte queste riforme il parallelo con la Francia è anche troppo evidente. Tuttavia nella loro conscia realizzazione le riforme piemontesi rivelano un certo successo, basato su una fiducia che si cercherebbe invano in Francia. C'è un senso di sicurezza, una previsione della certa riuscita che sta a indicare come l'assolutismo piemontese fosse qualcosa di più personale di quello francese. Come afferma il Q., è un dispotismo « ...del governo personale del re e della prevalenza dell'amministrativo sul giudiziario, senza tuttavia l'elefantiasi burocratica propria del corrispondente tipo europeo ». Sarebbe interessante considerare fino a qual punto questo assolutismo personale sia stato facilitato dalla posizione geografica e dalle dimensioni del paese; certamente la Savoia — per non parlare della Valle d'Aosta — fornisce un netto contrasto. Ma l'effetto e il successo di queste riforme amministrative, basate sulla diretta volontà del sovrano, sono indiscutibili. Non si può fare a meno di dire col Q. che « ...nel complesso il sistema di riordinamento degli organi centrali e di quelli periferici ha toccato uno dei più alti livelli consentiti alle possibilità della monarchia assoluta ».

Ma fino a che punto si potrebbe dir questo a proposito dell'intervento statale nella struttura sociale del paese? L'incoraggiamento dell'industria e del commercio, a danno dell'agricoltura, è tipico del mercantilismo colbertiano. Tale orientamento, più teorico che pratico sotto Carlo Emanuele II, è stato già dimostrato dal Bulferetti. Vittorio Amedeo II continuò una politica simile e più efficace, un mercantilismo continuamente temperato dall'empiricismo e dall'atteggiamento nettamente pratico dei riformatori. L'agricoltura fu quasi completamente trascurata, ma furono poste le basi per la futura industrializzazione del paese, mentre molte delle peggiori caratteristiche di una rivoluzione industriale furono limitate se non addirittura eliminate. Non soltanto furono ammessi agli alti uffici statali i membri del ceto borghese individualmente, ma la classe come

entità fu sostenuta e incoraggiata nell'industria e nel commercio: « La borghesia ...ha maggiore vitalità e forza espansiva, e quindi ne fa, anche con l'elargizione di titoli nobiliari, un proprio strumento e un elemento di moderazione, un nuovo, cioè, e più raffinato mezzo di conservazione del sistema ». È questo certamente vero. Si stavano gettando le basi per una nuova classe, una classe utilizzata dal principe per liberarsi e affermarsi sopra i suoi sudditi più potenti. Ma proprio l'importanza data a questa classe restrinse l'efficacia delle riforme.

Infatti il paese rimase preminentemente agricolo e i contadini formavano la grande maggioranza della popolazione. Proprio qui si notano più chiaramente i limiti del dispotismo paternalistico. L'appoggio governativo al popolo aveva un carattere principalmente negativo, in quanto era il risultato secondario di un attacco contro le classi privilegiate. Dove la politica sovrana fu chiaramente diretta a proteggere il popolo si verificò un fallimento quasi completo. I tentativi di limitare la speculazione della borghesia sui terreni erano esitanti e inefficaci. Il controllo del mercato del lavoro nelle città favorì il padrone più che il lavoratore. L'assistenza pubblica, pur espandendosi, non giunse a toccare le radici del problema. Per di più si dimostra che la tradizione patriottica di uno stretto legame di lealtà tra il popolo e il sovrano, legame che li avrebbe uniti di fronte a qualsiasi minaccia straniera, è completamente priva di fondamento. Era la coercizione, e non la lealtà che riempiva le file degli eserciti piemontesi.

Questo fatto non è molto sorprendente, nè forse — considerando il secolo — necessariamente condannabile. Il governo aveva certamente un interesse, seppure secondario, nel benessere dei contadini. Vermale cita un interessante documento della politica sovrana nella Savoia, una lettera di Vittorio Amedeo II ai suoi intendenti colà: « ...ce sera une de vos attentions, lorsque vous recevrès quelque plainte de la bien approfondir avant que de vous déterminer en rien, et comme ceux qui composent cet état sont le plus grand nombre de nos dits sujets, lequel n'est d'ordinaire soutenu de personne, hormis que quelqu'un n'y rencontre son intérêt particulier, vous aures un soin singulier à le protéger et d'empêcher qu'aucun tort ne lui soit fait ». Ma le misure prese non erano abbastanza radicali. La perequazione diminuì la disuguaglianza nelle tasse, ma fu ben lontana dall'eliminarla. Neanche la crescente cura degli intendenti per le amministrazioni delle comunità riuscì a risanare le loro disastrose finanze; la riforma delle comunità del 1733 non ebbe maggior successo; mentre nell'inchiesta del 1736 fu scoperto che soltanto 313 delle 787 comunità ebbero i libri di registro in ordine. Infatti, la politica governativa si dimostrò inefficace di fronte alle oligarchie locali. In superficie le riforme apparivano un completo successo; ma la turbolenza della situazione sociale provò che le cose non stavano così. Le liti innumerevoli tra le comunità ed i feudatari, che si verificarono in numero crescente, dalla metà del 600, continuarono senza tregua dopo le riforme. Non solo la politica sovrana non sanò la situazione, ma sotto alcuni aspetti la peggiorò. Ricerche negli archivi familiari dimostrano che i consegnamenti e le conseguenti esazioni dei diritti feudali divennero anche più specifici nella prima metà del

700. Dove prima molti erano i diritti feudali non esatti o almeno in disuso, dopo la perequazione anche le ragioni minime erano specificate. I feudatari, attaccati dallo stato nei loro privilegi economici e forzati a sottomettere una proporzione variabile dei loro terreni al registro si sforzavano di vendicarsi e nello stesso tempo di aumentare i propri redditi sopra le comunità.

La politica sovrana aveva tra i suoi scopi principali la restrizione e l'assoggettamento delle classi privilegiate. Il Q. scrive che « ...la lettura dei documenti conservatici dimostra, anzi, che sul motivo economico-finanziario quasi prevale la ferma, deliberata volontà del re di dare alla avocazione dei feudi un preciso scopo politico-sociale, quello di limitare non solo la ricchezza, ma anche il prestigio della 'nobiltà' generosa, giungendo addirittura, pur senza discuterne il privilegio, ad umiliarla con la riaffermazione orgogliosa e anche prepotente dell'*omnis potestas a Principe* ». Era con queste intenzioni che si stava creando una nuova classe amministrativa. Tranne che nella diplomazia e nell'esercito, la vecchia nobiltà fu sistematicamente esclusa da tutti gli importanti uffici di stato. « A prescindere dai diplomatici e da quelli fra essi diventati, come il del Borgo e il di Breglio, ministri o consiglieri di politica estera, nonchè dai vicerè di Sicilia e di Sardegna, la quasi totalità dei maggiori collaboratori del sovrano è composta di legulei, causidici e giuristi borghesi, in gran parte infeudati e titolati nel 1722 ». Tra il 1713 e il 1742 il ceto borghese (compresi i nuovi annobilitati) possedevano l'84,16% degli uffici più alti e 98,41% di quelli meno importanti. Tuttavia proprio l'impiego di questi funzionari segna le limitazioni delle riforme. Come nota il Q. « ...È significativo che... nei vari rami della politica interna non si trovi traccia, come in altre parti d'Italia, nonchè di uomini di cultura più larga, neppure di esperti di problemi economici veri e propri: tutti sono appartenenti al medio ceto avvocatesco ». Infatti le riforme recano indelebilmente la loro impronta. Serietà di propositi, profondità di preparazione, e tenacia di esecuzione sono accompagnati in ogni caso da completa mancanza di originalità e da insensibilità ai richiami 'non-politici', limitazioni che non sono soltanto evidenti sul controllo 'pratico' dell'educazione e della cultura, ma che sono fondamentalmente responsabili della mancanza di una politica economica completamente coordinata. Tuttavia non soltanto la politica sovrana di creare una nuova classe nel desiderio di attaccare le classi dominanti tradizionali limitò l'efficacia delle proprie riforme, ma si può persino mettere in dubbio la riuscita dell'attacco stesso. L'avocazione dei 172 feudi motivata da concessioni senza titolo oneroso durante il '600, fu un colpo che sortì il suo effetto. L'esame dei titoli feudali nella perequazione restrinse senza dubbio l'area di immunità. Forse anche più dannoso fu l'attacco ad ogni genere di diritto feudale, giacchè in molti casi il reddito in contanti che derivava da tali diritti, in un'epoca di limitato capitale liquido, era di un valore più immediato —sebbene non necessariamente maggiore — di quello derivato dai terreni. Certamente la nobiltà ne fu scossa e molte famiglie in questi anni affittarono tutti insieme i loro diritti, spesso ai propri fattori. Ma il principio del privilegio

rimaneva ancora intatto. « L'inserimento, fra le detrazioni concesse, degli oneri feudali ed ecclesiastici cataloga poi la riforma vittoriana fra quelli che si ricollegano al passato e non anticipano l'avvenire, poichè significa riconoscimento del permanere d'un settore tributario ancora legato al rapporto personale e sottratto allo stato, che non è ancora considerato superiore a tutte le classi ». Infatti le classi privilegiate rimanevano la forza economica più potente dello stato. Nel campo politico esse mantennero il loro monopolio della diplomazia e dell'esercito, essendo l'unica classe capace di fornire sia l'educazione linguistica necessaria sia la ricchezza. Nello stesso tempo si sforzarono di conservare una certa indipendenza come ecclesiastici (forse uno dei motivi secondari per l'attacco di Vittorio Amedeo II al clero, in particolare al suo monopolio dell'educazione, era il desiderio di limitare questa indipendenza). Ma anche più importante era il loro potere locale. Il triangolo sociale formato dal principe, i feudatari e le comunità, era potenzialmente esplosivo. Un attacco interamente riuscito ai privilegi da parte del principe forse l'avrebbe risolto. Ma sta di fatto che le comunità, malgrado l'appoggio del principe, non riuscirono a liberarsi dai feudatari. Il fatto stesso del mantenimento del potere locale da parte dei feudatari, aggiunto al fatto di possedere grandi risorse economiche, li rese prima o dopo indispensabili allo stato. Il Q. data le riforme da circa il 1713 a circa il 1740. In questo periodo stesso il potere rimase al principe e ai suoi burocrati-legulei. Ma è proprio in questo periodo che gli stessi legulei tentarono di definire le condizioni necessarie alla nobiltà e di inserirsi, non come classe, ma individualmente nelle file della nobiltà. Infatti la nobiltà non era stata completamente assoggettata nè eliminata come classe politica. Nella prima metà del XVIII secolo il potere politico apparteneva a un ceto borghese nascente. Quando fosse venuta meno la spinta delle riforme ci si sarebbe potuti trovare di fronte a una ripresa da parte della nobiltà.

S. J. Woolf

ANGELO FILIPUZZI, *La pace di Milano (6 agosto 1849)*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1955, pp. VII-385 (« Quaderni del Risorgimento », 7-8).

Sui negoziati austro-sardi, che tra l'aprile e l'agosto 1849 portarono alla pace di Milano, non mancavano parziali ricostruzioni e contributi documentari notevoli come l'*Histoire des négociations* del Menabrea o l'articolo del Ponza di S. Martino sul conte di Pralormo o il saggio del Colombo sugli albori del regno di Vittorio Emanuele II, tutti in misura maggiore o minore fondati quasi esclusivamente su documenti piemontesi; mentre alla documentazione di parte austriaca avevano già attinto il Salata, il Mc Gaw Smith ed il Monti, limitando però le loro ricerche alle carte interessanti il convegno di Vignale e l'armistizio di Novara. Soltanto il Moscati, più di recente, aveva posto le basi per una trattazione sistematica dell'argomento con un acuto saggio (*Nuove ricerche sulla pace di Milano*, apparso, come prima stesura, nella « Rivista Storica Italiana », a. LX, 1948, pp. 378-402, e ripubblicato con alcune variazioni formali, nella sua raccolta *Il Mezzogiorno d'Italia nel Risorgimento ed altri saggi*, Messina-Firenze, 1953, pp. 153-189), per il quale aveva attinto più copiosamente nelle carte viennesi, scegliendovi con vivo senso critico i documenti di maggiore rilievo, le testimonianze più significative dell'*altera pars* su tutto il periodo delle trattative. Per l'appunto il saggio del Moscati aveva reso più viva l'esigenza di un lavoro di maggiore respiro che, sfruttando integralmente la documentazione inedita viennese e memorie e carteggi e diari già editi di contemporanei austriaci accanto a documenti e studi nostri e francesi e inglesi, ricostruisse con rigore metodologico le tormentate vicende di quel duello diplomatico austro-sardo, inserito, per una migliore comprensione, nella più vasta trama delle relazioni fra le grandi potenze europee.

Mosso indubbiamente da quell'esigenza, il Filipuzzi, direttore dell'Istituto italiano a Vienna, dopo cinque anni di ricerche negli archivi viennesi, ha offerto agli studiosi, in un grosso volume, la prima narrazione completa, minutissima, giorno per giorno, dispaccio per dispaccio, dei lunghi negoziati, narrazione costantemente documentata dai rapporti del plenipotenziario austriaco Bruck e del maresciallo Radetzky al governo e dalle istruzioni del principe di Schwarzenberg. Anzi il Filipuzzi ha esteso l'indagine anche alle vicende contemporanee di altre parti d'Italia e dedicato numerosi capitoli all'intervento austriaco in Toscana e nelle Legazioni, alla spedizione francese a Roma, all'assedio di Venezia e alle sterili trattative di resa, alla situazione nei ducati, e pertanto l'opera offre più di quanto indichi il titolo e può considerarsi a ragione come un valido contributo documentario alla conoscenza della politica austriaca in Italia dopo la vittoria sui campi di Novara.

Ma nonostante i molti meriti dell'autore per l'abnegazione e la passione impegnate nel lavoro, per la quantità di documenti messi in luce, per la ricostruzione analitica accurata e ricca di particolari, è doveroso rilevare che il lavoro del Filipuzzi non può essere considerato come la trattazione sistematica,

completa e per così dire definitiva sull'argomento, della quale permane perciò tuttora insoddisfatta l'esigenza. Abbiamo sì tutte le testimonianze di parte austriaca, e in questo senso il volume è fondamentale; ma non sono adeguatamente sfruttati i documenti piemontesi e tutti gli studi utili sui vari problemi via via affrontati, nè il dialogo austro-sardo risulta sempre inserito nella conversazione fra le grandi cancellerie europee, nè infine mi pare che l'autore abbia usato il necessario vigore critico nello sfruttamento del copioso materiale a disposizione: c'è infatti nel Filipuzzi la tendenza a dare alla documentazione austriaca un valore preminente e talvolta perfino assoluto rispetto ad altre fonti, come se egli, avendo tra mano una massa imponente di inediti, non abbia ritenuto necessario l'ulteriore approfondimento critico per l'integrale loro utilizzazione.

Si osservi, infatti, l'indice bibliografico nel quale, per dichiarazione esplicita, sono elencati « i lavori presi effettivamente in considerazione »: l'elenco è invero ricco di pubblicazioni italiane e, ciò che più conta, austriache e tedesche, ma già a un primo sguardo denuncia lacune inspiegabili. Ad es., il Filipuzzi si sofferma più volte, perfino esagerando (pp. 34-36, 41 n., 77, 144, 221 n.) sulla *vexata quaestio* dell'atteggiamento di Vittorio Emanuele II a Vignale, e schierandosi a favore della tesi antitradizionalistica dell'americano Mc Gaw Smith contro le successive argomentazioni del Monti, tende a considerare chiuso definitivamente il dibattito. Non intendo qui entrare in argomento: basti osservare come non sia possibile dire una parola conclusiva, trascurando i fondamentali contributi del Cognasso, dell'Omodeo e del Barbero, apparsi dopo la pubblicazione del Monti e non consultati dall'autore. Così pure, nella nota di p. 13, il Filipuzzi, grazie alla « felice scoperta » di un rapporto del Radetzky del 28 marzo 1849, crede di poter « ricostruire definitivamente la verità » a proposito della sosta di Carlo Alberto, dopo l'abdicazione, presso il Comando del generale austriaco Thurn, il quale, pur avendolo riconosciuto, lo avrebbe lasciato proseguire. Evidentemente all'autore è sfuggito che nel 1931 il Salata, nel *Carlo Alberto inedito* (pp. 433 sgg.) aveva pubblicato quello stesso rapporto, tradotto in italiano, e dimostrato che non il Thurn, ma il Radetzky, alcune ore dopo, riuscì a identificare l'infelice sovrano nel conte di Barge. Altrove il Filipuzzi ricorda l'azione del Gioberti, ambasciatore a Parigi nell'aprile-maggio '49, e non ritroviamo citati nè i carteggi giobertiani nè l'articolo dello Sforza su quella missione, mentre con sorpresa vediamo ricordati gli studi giobertiani del Giusso e dello Stefanini, del tutto inutili per quell'episodio.

In altre pagine l'autore parla della politica di Massimo d'Azeglio, presidente del Consiglio sardo, ma nella bibliografia non compaiono i numerosi epistolari azegliani, nè il volume di documenti del Bianchi nè i saggi biografici del Vaccalluzzo e del Santangelo: lacune tanto più gravi in quanto il Filipuzzi, presentandoci un rapporto in cui il barone Metzburg riferiva a Vienna le opinioni moderatissime manifestategli dall'Azeglio in un lungo colloquio, ne accetta come verità indiscutibile il contenuto e si affretta a concludere, semplicisticamente, che quel documento « ci presenta sotto una luce più cruda uno dei tanti idoli

nati in Italia nel secolo passato e abbelliti per tanto tempo dalla fantasia di apologisti... » (p. 219). La revisione dei giudizi tradizionali è sovente imposta dalla comparsa di nuovi documenti; ma per giudicare abbattuto un idolo non basta un solo documento e di parte avversa, il quale del resto non fa che mettere in evidenza il ben noto moderatismo azegliano. *Et audiatur altera pars,* certo; ma dopo aver attentamente ascoltato la voce ...dell'imputato!

Nè va taciuta la scarsissima informazione sul dopoguerra in Piemonte, fonte di numerose inesattezze, la maggiore delle quali è nell'affermazione che il partito monarchico costituzionale piemontese, dopo Novara, non aveva rinunciato « per sempre all'idea dell'unità e dell'indipendenza nazionale sotto la corona dei Savoia » (p. 172), quasi che l'ideale unitario in Piemonte fosse nato prima del '48-49; né, poi, l'incompleta informazione sulla politica internazionale: non vediamo citati, per ricordare i primi che vengono in mente, i volumi del De Guichen sulla diplomazia europea ai tempi della Seconda Repubblica, del Greer sul Palmerston ministro degli esteri nel 1846-51, del Taylor sul problema italiano nella diplomazia europea, e infine lo studio del Barbieri sulla mediazione anglo-francese nel 1848 e l'articolo del Vidal sui rapporti fra Parigi e Torino nel '49 (apparsi entrambi sulla « Rassegna storica del Risorgimento »).

Oltre che su queste non lievi lacune, sono doverose alcune osservazioni su due argomenti assai importanti trattati nel volume. Il primo riguarda la valutazione da darsi, secondo i nuovi documenti, all'influsso esercitato dalla Francia e dall'Inghilterra sull'Austria nel corso dei negoziati. Secondo il Moscati, una maggiore arrendevolezza fu imposta all'Austria dal timore di probabili complicazioni internazionali, sebbene Londra e Parigi non si impegnassero mai a fondo nell'appoggio al Piemonte. Il Filipuzzi invece sostiene che i fatti d'Ungheria soltanto fecero cedere l'intransigenza del principe di Schwarzenberg verso il Piemonte (cfr. pp. 103 ss., 167-170, 316-17, 342-43 n., 355-57). Non c'è dubbio che le precisazioni che il Filipuzzi trae dai documenti pongono in maggiore evidenza il peso esercitato dagli eventi magiari sulle decisioni di Vienna; ma non mi pare che l'interpretazione esclusivistica sua sia accettabile. Si veda, ad esempio, il primo cedimento nelle richieste austriache verso la fine di aprile: per il Moscati l'atteggiamento francese vi contribuì « in misura notevole », per il Filipuzzi esso fu la diretta conseguenza delle sconfitte in Ungheria o in misura preminente (p. 105) o addirittura totale (p. 111). Orbene, lo Schwarzenberg il 14 e il 15 aprile dimostrò la sua precisa volontà di riprendere le ostilità qualora il Piemonte, rispettando le clausole armistiziali, non avesse inviato subito il plenipotenziario a Milano (pp. 68-69) o non avesse ritirato immediatamente la flotta dall'Adriatico (pp. 98-99). Il 19 aprile il Bruck si incontrò con i plenipotenziari Dabormida e Boncompagni per conoscere la risposta sarda alle prime proposte di pace fatte il 13 e il 15 (ritorno allo *statu quo ante* e indennità di guerra di circa 200 milioni di franchi) e apprese che il governo sardo, nell'impossibilità di accettare la richiesta finanziaria, aveva deciso di inviare una missione straordinaria a Parigi e a Londra per chiedervi protezione (p. 100). Il

Bruck reagì alla comunicazione dichiarando di essere perciò costretto a interrompere le trattative, in attesa che il Piemonte si decidesse a presentare le controproposte, e a ordinare al Radetzky di dar esecuzione, secondo l'armistizio, all'occupazione di Alessandria tenuta fino a quel momento in sospeso; e informò della sua decisione Vienna, chiedendo istruzioni sull'eventuale denuncia dell'armistizio. Il 22 aprile lo Schwarzenberg, dopo una seduta del Consiglio dei Ministri, telegrafò di non denunciare l'armistizio e di ridurre la cifra massima dell'indennità di guerra dai 130 milioni di franchi fissati nelle istruzioni primitive del 1° aprile, a circa 115 milioni (p. 102). Che cosa era accaduto in quella settimana perchè lo Schwarzenberg mutasse atteggiamento? Rispondono all'interrogativo le stesse parole di esordio del dispaccio di Schwarzenberg del 24 aprile (a conferma del telegramma del 22): « La piega sfavorevole che ha preso la guerra in Ungheria, come pure lo sviluppo delle nostre operazioni resesi ormai necessarie nell'Italia centrale, determinano l'urgenza della conclusione della pace con la Sardegna » (p. 105). Già l'11 aprile lo Schwarzenberg aveva ordinato al Radetzky e al Bruck di prendere in considerazione la possibilità di iniziare subito, senza aspettare la conclusione della pace col Piemonte, l'occupazione militare della Toscana e delle Legazioni (e il Filipuzzi, a p. 92, non esclude che sulla decisione avessero influito le indiscrezioni sui preparativi francesi per un intervento militare nello Stato pontificio); il 16 aprile Parigi aveva deciso la spedizione di Roma e il 18 l'ambasciatore austriaco Hübner ne aveva dato notizia a Vienna (così appare dalla documentazione, ma sembra impossibile che abbia atteso due giorni a comunicare una notizia tanto importante!). Dunque, per confessione esplicita dello Schwarzenberg non solo gli eventi ungheresi, ma lo sviluppo delle operazioni austriache « resesi ormai necessarie » nell'Italia centrale imponevano la firma della pace col Piemonte (data la scarsità delle forze militari a disposizione del Radetzky in Italia) e perciò una lieve riduzione nelle condizioni finanziarie. E da quale fatto era resa necessaria l'azione austriaca in Toscana e nelle Legazioni se non dall'intervento francese ormai deciso? La situazione ungherese ebbe un peso notevole, non c'è dubbio (siamo alla vigilia della richiesta di intervento alla Russia), ma mi pare arbitrario escludere del tutto o considerare insignificante il peso dell'azione francese, implicitamente ammesso dallo stesso Schwarzenberg. Del resto, il Filipuzzi poco dopo lo riconosce: « E poi, come poteva restare inerte l'Austria in Italia mentre ormai era risaputo anche a Milano, verso il 22 aprile, che la Francia aveva deciso di agire? » (p. 114). Così che non può non destare sorpresa l'ingenua conclusione di p. 111: « ...sebbene la storia non si possa costruire con i « se » nè con i « ma » [...] qui si può affermare con tutta serenità che senza le preoccupazioni degli avvenimenti ungheresi [...] tutte le protezioni dei Drouyn de Lhuys, dei Thiers, dei Molé o le nascenti ambizioni del Bonaparte sulla Savoia, su Nizza e persino su Genova non avrebbero arrestato il Bruck e tanto meno lo Schwarzenberg [...] dal tener duro con il governo sardo ed eventualmente dal riprendere in mano le armi ». Si potrebbe obiettare l'inutilità di trarre conclu-

sioni probanti da premesse ipotetiche dopo aver riconosciuto l'arbitrarietà di siffatto procedimento; ma vale assai più osservare che l'influsso francese non va ricercato soltanto nell'appoggio diretto del governo di Parigi al Piemonte durante le trattative, appoggio in verità assai blando e prudente, quanto anche, se non soprattutto, nell'appoggio indiretto in conseguenza dell'antagonismo austro-francese per la sistemazione della penisola italiana dopo la rivoluzione del '48, antagonismo di cui seppe giovarsi per l'appunto il governo piemontese. Ma anche quando quell'appoggio è diretto, ed evidente, il Filipuzzi per amore della propria tesi nega l'innegabile. Sul finire dei negoziati, quando sul tappeto rimane la questione dell'amnistia da concedersi ai lombardi compromessi, della quale il Piemonte fa la *conditio sine qua non* alla firma del trattato, lo Schwarzenberg, contrario a quella misura pacificatrice, impartiva il 23 luglio al Bruck « tutte le disposizioni da prendere in collaborazione con il Radetzky » nel caso di nuove tergiversazioni piemontesi (p. 343 n.); ed invece il 28 luglio, giunto da Milano il testo del trattato già concordato e l'impegno dei due plenipotenziari di firmarlo a condizione che Vienna approvasse la pubblicazione del manifesto di amnistia, lo Schwarzenberg, in seduta di Consiglio dei Ministri, presente anche l'imperatore Francesco Giuseppe, si pronunziava a favore dell'approvazione. Anche qui c'è dunque un mutamento di opinione. Da Parigi il 24 il Hübner aveva riferito il malcontento francese per l'*ultimatum* austriaco al Piemonte e le gravi parole ammonitrici e le velate minacce del Thiers. Dice il Filipuzzi che in quello stesso Consiglio dei Ministri lo Schwarzenberg lesse « anche » il dispaccio da Parigi, ma « per puro scupolo di coscienza e perchè anche egli era ormai convinto che la questione dovesse essere conclusa senza il ritorno alle armi » (p. 356). In questo modo il Filipuzzi si preclude la via a spiegare le ragioni del mutato atteggiamento dello Schwarzenberg nel breve volgere di cinque giorni, ed anche del ministro della giustizia Bach, fino alla vigilia fermamente avverso all'amnistia, mentre non è possibile negare che furono proprio — non è coincidenza casuale — le notizie parigine a indurre lo Schwarzenberg a perorare per l'ultima concessione alle esigenze piemontesi.

La stessa tenacia nel difendere una tesi anche quando urta contro la realtà dei fatti l'autore la rivela pure nell'esame dell'azione svolta dal plenipotenziario Bruck, il quale è il vero protagonista della narrazione. Dall'*optimum* dell'obiettività assoluta, ideale cui lo storico tende senza raggiungerlo mai, il Filipuzzi s'è però tenuto troppo lontano: traspare una malcelata antipatia verso il personaggio preso in esame e in una sola occasione essa cede il passo a una relativa indulgenza (p. 208). Dispiace che l'autore non abbia saputo valutare con il necessario distacco, lasciandosi invece trascinare dal pregiudizio: sarebbe bastata una più ponderata considerazione del rapido, ma illuminante profilo del Hübner (cfr. p. 46 n.) per cogliere la personalità del Bruck nei suoi elementi essenziali ed aprirsi così la via a un giudizio meno affrettato e ingiusto. Nella pagina del Hübner, infatti, di certo non amico politico del Bruck, e pertanto fonte non sospetta, è palese l'ammirazione incondizionata per l'intelligenza e l'energia, per

l'ardimento e la ricchezza delle concezioni, per la parte presa nella creazione del Lloyd austriaco, di cui il Bruck fu ispiratore, per l'impulso dato allo spirito d'intrapresa degli armatori triestini, ma soprattutto per l'uomo che si è fatto da sè, che deve tutto a se stesso: « ...dès le berceau ce favori de la nature a volé de ses propres ailes, il est homme à s'attaquer à tout et à ne reculer devant rien » (p. 46 n.). I giudizi e i commenti del Filipuzzi, al contrario, sono sempre molto severi: ed è bene segnalarne alcuni.

L'autore crede fermamente che al Bruck debba farsi risalire la responsabilità del prolungarsi dei negoziati, perchè egli era « un commerciante, diventato improvvisamente negoziatore di pace » (p. 113), e inadatto al nuovo compito per « la mancanza di tatto e di sensibilità propria di un ex commerciante » (p. 125), interessato soltanto al lato finanziario della pace data la sua « educazione di commerciante » (p. 235). Confesso che non so condividere questa prevenzione contro i commercianti, nè riesco a scorgere l'inconciliabilità tra l'uomo d'affari — termine assai più proprio al Bruck — e il diplomatico, quasi fossero due esseri necessariamente distinti: mi viene in mente in proposito — e senza alcuna intenzione di impostare un confronto — l'osservazione dell'Omodeo sulla consapevolezza acquisita d'un tratto dal Cavour, anch'egli diplomatico non di professione, durante il Congresso di Parigi: l'abitudine a trattare con i sensali di riso e con l'astuto calcolo dei contadini gli avevano dato, sui diplomatici formatisi nei salotti, il vantaggio di una maggiore ampiezza di visuale, di una prontezza sconcertante nell'intuire le intenzioni segrete dell'antagonista, di un più rapido procedere verso la conclusione degli affari. Ma se al contrario si esamina con quella prevenzione radicata, è impossibile giungere a un giudizio imparziale e accettabile.

Appena giunto a Milano, il 7 aprile, il Bruck espone nel primo rapporto al governo alcune considerazioni sulla possibilità di una pronta adesione sarda alle proposte viennesi, per effetto della situazione interna e internazionale; per il Filipuzzi quelle riflessioni erano « insincere », perché il Bruck « avrebbe dovuto sapere benissimo che i plenipotenziari piemontesi, attesi a Milano per quel giorno, non si sarebbero mai indotti ad accettare le condizioni di pace di cui era portatore » (p. 67). Perchè poi fosse tenuto a saperlo prima ancora di incontrarsi coi rappresentanti sardi, resta un mistero.

Al Bruck le istruzioni ministeriali imponevano di ottenere un'indennità di guerra compresa fra i 130 e i 52 milioni di franchi. Al primo incontro, i piemontesi si informarono confidenzialmente presso il Bruck sulla possibilità di trattare col duca di Parma per la cessione di parte del ducato mediante compenso in denaro; ed il Bruck approfittò subito dell'ingenuità degli avversari elevando la prima richiesta di indennità a 200 milioni di franchi. Per il Filipuzzi questo fu un atto arbitrario, esorbitante dalle istruzioni (p. 122): ma egli non tiene conto che le istruzioni fissavano il risultato finale, non le vie per conseguirlo. Sarebbe stato davvero un ingenuo il Bruck se (e trascuriamo pure la preziosa giustificazione offertagli dai piemontesi), avesse richiesto subito la cifra massima di 130

milioni per essere poi costretto a scendere, nelle contrattazioni successive, a cifre inferiori e magari fino all'obiettivo minimo.

Oltre ai negoziati di pace, il Bruck, fedele esecutore della politica dello Schwarzenberg tendente al rafforzamento del predominio austriaco in Italia dopo la ventata rivoluzionaria, fu ben presto autorizzato a concentrare nelle sue mani tutte le cose italiane e a occuparsi di molti altri problemi aperti: trattati di commercio, di navigazione fluviale, di frontiera, convenzioni postali e doganali con Modena, Parma e Toscana: e si dedicò ai nuovi compiti con lo slancio peculiare del suo temperamento, lavorando sodo e portando quasi tutte le questioni a soluzione. Ebbene per il Filipuzzi tutto ciò non è che irrequietezza (p. 195), mentre non si accorge, in un altro punto, di immaginare il Bruck « nel vuoto immenso delle sue giornate ». Le istruzioni del Bruck al rappresentante austriaco presso Leopoldo II prescrivevano di dichiarare energicamente ai toscani e agli agenti anglo-francesi che Vienna era decisa a non tollerare alcuna influenza straniera in Toscana e nei Ducati: per il Filipuzzi esse rivelano « un realismo sfacciato, quasi brutale, che tradiva l'animo maligno e consapevolmente artefice del male dell'Italia » e sono manifestazioni di « una diplomazia personale aggressiva ed impertinente » (pp. 182-183). Qui l'incomprensione delle esigenze politiche tocca il limite estremo: le potenze egemoniche furono e saranno sempre altrettanto intolleranti verso i conati d'influenza delle potenze rivali, nè si può far così severamente carico al Bruck, agente austriaco, di non essere stato consapevolmente artefice del bene dell'Italia, quasi che in politica si potesse applicare la massima evangelica dell'amore pel prossimo nostro.

E si potrebbe continuare nelle citazioni, ma mi pare che bastino queste. Non si può tuttavia non rilevare, infine, che dopo tanta severità l'autore stesso, con il giudizio conclusivo, finisce, lo voglia o non, di assolvere il Bruck da tutti i peccati: « diplomatico improvvisato, accanto ai molti difetti di una esuberante vitalità, aveva il pregio di essere spesso ingenuo » (p. 366).

Carlo Pischedda

NOTIZIE DI STORIA SUBALPINA

Incisioni rupestri sul monte Pellegrino presso Triora sono state recentemente scoperte. Se ne occupa G. Isetti in Rivista di Studi Liguri, XXIII, 1957 (gennaio-giugno). Si tratta di figure antropomorfe schematizzate. Studi ulteriori potranno precisare l'età e la posizione nel panorama dell'arte rupestre dell'età del ferro. (F. C.).

Nelle *Observations sur les cryptoportiques d'Arles* che M. Fernand Benoît pubblica nella Rivista di Studi Liguri, XXIII, 1957 (gennaio-giugno) discutendo le conclusioni a cui era venuto lo Staccioli nelle sue varie memorie, occupa naturalmente un posto notevole il Criptoportico di Aosta. Il problema è sempre quello dello scopo di tali costruzioni. M. Benoît pensa che dovessero servire come *Horrea*, magazzini sotterranei, al riparo della umidità e ben aerati. (F. C.).

La tesi del Roger che le scuole in Gallia non abbiano resistito all'invasione del 406 trova notevoli obbiezioni per parte di P. Riché, *La survivance des écoles pubbliques en Gaule au V siècle* (in Le Moyen Age, LXIII, 1957). Il Roger avrebbe generalizzato il caso di Sidonio Apollinare che studiò filosofia « intra Eusebianos lares ». Alla fine del secolo V in Gallia vi erano — nelle grandi città — dei maestri che tenevano scuole aperte a tutti. Sidonio stesso ricorda « apud municipales et cathedraticos oratores », che erano retori che professavano in città. Nè mancano altre prove a favore della tesi del Riché. A Lione poi Vicentiolus insegna ancora al principio del secolo VI. (F. C.).

La persistance du Gaulois au VI siècle è studiata da P. F. Fournier in Recueil de Travaux Brunel, I, nell'opera di Gregorio di Tours, ricollegandosi alle ricerche degli Hubschmied. Due sono i passi di Gregorio che paiono concernere l'uso del « gaulois »: nella Historia Francorum I, 32: « quod gallica lingua Vasso Galate vocant »; nel De gloria confessorum, cap 72: « apud Agustidunensim urbem gallica lingua vocitavit ». In altri due passi vi sono termini che si possono considerare come gallici: « tales enim incolae olcas vocant » (Gl. conf. 78), « aves coredallus quam alaudam vocamus » (Hist. Franc. IV, 31). (F. C.).

Die — asca Namen am Osthang der Westalpen sono oggetto di studio di Ernst Hirsch in Beiträge zur Namenforschung, band 7, 1956. L'-asco ligure di questa zona viene confrontato con la serie corrispondente di riflessi delle valli occidentali tra Briançon e Barcellonette. Nelle valli cuneesi, -asco da -astso e -aiso, in piemontese rimane -asco, al di là delle Alpi -da -aiso passa al francese -aysse (Biaysse) e -ache (Névache = Annavasca). In questa zona alpina prevale la forma femminile del suffisso, come in Val Polcevera (la più antica). Nella formazione più comune e più evoluta appare il maschile. Il substrato ligure è ben vitale in questa zona, limitatamente gallicizzata in età preromana. (F. C.).

Joseph Vendryes nella sua *Note sur la toponymie celtique* in Recueil de travaux Brunel, II, dice che l'onomastica è scienza difficile, anzi dannosa dalla quale occorre distogliere i giovani « car elle est nuisible à la formation de l'esprit ». Solo ci si può avvicinare con la prudenza che può dare una lunga esperienza. Nella toponimia celtica il Vendryes si occupa più che d'altro del metodo. Occorre prudenza. Molti toponimi che passano come celtici possono provenire dai popoli che precedettero i Celti. Molti fiumi hanno nome celtico. Dei nomi di città, molti sono ribelli all'etimologia, da *Lutetia* a *Vesontio*. Molti nomi di popoli, *Aedui*, *Sequani*, *Parisii* sono enigmi. Pericolose sono le etimologie degli scrittori latini. Il suffisso *-dunum* non può significare monte come dice lo Pseudo Plutarco, ma città chiusa. *Mag* = campo; si trova in *Vernomagus*. In *Argentoratum* vi è *raith* = fossa circolare. Nei nomi in -ritum vi è *rith* = guado. *Lugudunum* è spiegato dall'irlandese *Din Llen*, una divinità estiva. Rodano ha corrispondenza con l'irlandese *dane* = violento. — *Briga* di molte città vuol dire altura. Occorre, dice il Vendryes classificare i nomi nelle varie regioni: solo così si potrà venire a confronti, a risultati. (F. C.).

La vita economica dell'Italia durante la dominazione dei Goti nelle Varie di Cassiodoro è oggetto di studio di M. Lecce in Economia e Storia 1956. Il Lecce annuncia la traduzione delle Variae; a noi basterebbe una buona edizione! Vi è qualche cosa nello studio del Lecce che dimostra una impreparazione nonostante lo sfoggio bibliografico, come quando parla dei « Sovrani » goti. (F. C.).

Pavia capitale dei Longobardi diede argomento ad una dotta ricerca di Giacinto Romano or sono sei decenni, poi se ne occupò A. Pecora in un *Saggio di geografia urbana* nella Rivista geografica italiana del 1954. Ora se ne occupa Bruna Recocciati nel Bollettino della Società Pavese di Storia Patria, LVII, 1957 e mi pare con intelligenza. Ticinum sorgeva su un ripiano diluviale inciso a nord e nord est da due profondi solchi dovuti all'azione erosiva di due fiu-

mane post-glaciali percorse oggi dal Navigliaccio e dalla Vernavola. Ticinum veniva a trovarsi su un terrazzo isolato, di forma quasi triangolare, difficilmente raggiungibile. Anzi, ad occidente esisteva un ramo minore del Navigliaccio, la Roggia Folla che sfociava in prossimità dei bastioni cittadini e poi vi era ancora un'altra depressione oggi scomparsa. Conclusione: Ticinum non poteva diventare una grande città, ma era una città forte. Si capisce come Teoderico vi si sia trovato senza fatica fortificato; si capisce anche la posizione del castello visconteo che è a quota 80, mentre l'incrocio del cardo e del decumano è a quota 77 e la parte presso il fiume è a quota 60. (F. C.).

Localisation et Datation de la première victoire remportée par Charles-Martel contre les Musulmans sono oggetto di nuova ricerca di M. Baudot in Recueil de travaux Brunel, I. La battaglia tradizionalmente è detta di Poitiers e sarebbe avvenuta un sabato dell'ottobre del 732. La ricerca Levillain-Samaran cercò di dimostrare che la data sarebbe 11 ottobre 732; il luogo sarebbe Néré a 50 km. circa a NW di Poitiers. Però tale precisazione provocò dubbi e critiche del Levison. M. Baudot dopo un nuovo esame delle fonti crede di poter conchiudere che la battaglia avvenne il 17 od il 24 od il 31 ottobre del 733 e non del 732. La battaglia sarebbe avvenuta a Sepmes a qualche chilometro a N.E. della confluenza della Vienne e della Creuse, e forse il 17 ottobre. (F. C.).

Una vecchia tradizione erudita afferma che Carlo Magno nel 773 attraversò le Alpi al Cenisio. Solo il Coolidge tentò di opporsi a tale concezione appoggiandosi alla cronaca di Ado di Vienne ed alla Cronica della Novalesa. Ora Georgine Tangl in Quellen und Forschungen XXXVII 1957 ritorna a studiare *Karls des Grossen Weg über Alpen im Jahr 773*. Le sue argomentazioni sono validissime. La Vita Hadriani e gli Annales regni Francorum, le due fonti cioè più vicine agli avvenimenti parlano di Moncenisio. Il Cenisio era stato usato da Pipino nel 754 e 756; perchè nel 773 Carlomagno se aveva radunato le sue genti a Ginevra, mentre mandava lo zio Bernardo per il Gran San Bernardo avrebbe scelto la via più eccentrica del Ginevro? La Tangl mostra e paragona le distanze: da Ginevra alle Chiuse per il Cenisio 272 km., per il Ginevro (via Lautaret) 361 km., per il Ginevro (via Gap-Briançon) 463 km. La Tangl esamina poi l'espressione del vescovo Ado di Vienne che scrive nella seconda metà del secolo IX († 875) ad un secolo dal passaggio: « Pius rex Carolus usque Genuam (= Genavam) venit; divisoque ibi exercitu suo partem misit per Alpes Cottias et per iuga gibennica id est per montem quem accolae Cenisium vocant, quae latera aperiunt in agros Taurinorum ». In questo passo « Alpes Cottiae » indicano tutta la zona alpina dal Monviso all'incirca al Cenisio. Meglio sarebbe dire però dal Colle dell'Argentera come diciamo noi italiani, mentre la Tangl preferisce farsi al Desjardins. Ora che significa « iuga gibennica ».? « Iuga » sono le vette, la dorsale, non un

valico. Bene ricorda la Tangl « alpina nivium iuga » della « Vita Bonifatii ». Oro « Gibennica » o « Cibennica » come è scritto in un manoscritto di Ado è un derivato dal celtico « Cebenno » che vuol dire appunto dorsale, termine che si è conservato nelle Cevenne. In Avieno abbiamo « cimenica regio » « Iuga cibennica o gibennica » è una doppia indicazione latino-celtica per dire dorsale di montagna. Adone dice dunque che Carlo attraversò la catena alpina nelle Alpi Cozie, poi indica con esattezza il luogo « scilicet per montem quem accolae Cenisium vocant ». Quel che dice poi il cronista della Novalesa ha scarsa importanza. Il nostro monaco scrive dopo la metà del secolo XI, alla distanza di tre secoli; è uomo di scarsa coltura letteraria ed anche la conoscenza della valle di Susa è difettosa. Certo l'espressione « in montem Geminum » pare riferirsi al Ginevro, da cui scendon per opposti versanti due fiumi, ma l'accenno al tempio di Giove si riferisce al Gran San Bernardo; l'espressione « ianua regni » può riferirsi così all'uno come all'altro passo. Ma la Val di Susa la conosce così poco che dice: Carlo discese da quel monte, giunse al monastero della Novalesa e questo si dovrebbe riferire solo al Cenisio; ma poi dice: avendo occupato tutta la valle di Susa giunse al monastero della Novalesa, il che è errato. Se fosse disceso dal Ginevro, Carlo non sarebbe tornato indietro ad occupare la Novalesa. Il nostro monaco, dice la Tangl, attingeva a due fonti che narravano diversamente la cosa, se pure non si tratta di un grave pasticcio del monaco. L'arresto alla Novalesa è logico solo se si scende dal Cenisio. La Tangl si chiede: il monaco della Novalesa conobbe forse e si servì della cronaca del vescovo Ado? Il suo « mons Geminus » è la trasformazione di « iuga gibennica »? Potrebbe darsi. Ma l'obiezione che per il Cenisio Carlo Magno non poteva avere a sua disposizione una via militare romana è errata: la via militare romana esisteva e ne ha trovate le traccie il dr. Lavis Trafford di cui abbiamo lo scorso anno recensito gli scritti sul Cenisio. Un altro imperatore passò tre secoli dopo Carlo Magno per il Cenisio: Enrico IV. Ma anche qui vi è materia di discussione: Lamberto dice che Enrico partito da Besançon venne « in locum qui Civis dicitur » e trovò la contessa Adelaide ed il cognato Amedeo; Bertoldo dice che partito da Ginevra, « alpes asperrimo vix scandens reptansque itinere » entrò in Lombardia per Taurinensem episcopatum ». Fonti sincrone: se entrò in Italia per il vescovado di Torino, non usò nè il Piccolo nè il Grande San Bernardo, ma il Cenisio. In Lamberto è da leggere « Civis » o « Cinis »? Nessuna località può essere identificata in « Civis ». Lamberto certo scrisse « Cinis », il copista mise una « u » invece della « n ». Nè l'espressione « locum qui Cinis dicitur » può offrire difficoltà: locus non è solo villaggio, ma località; lo Hesse nella edizione di Bertoldo trova un altro esempio: « locus Trileburg » che è un'altura. Ed altri esempi si potrebbero addurre. (F. C.).

La *Note sur le « praeceptum negotiatorum » de Louis le Pieux* che Fr. L. Ganshöf pubblica negli Studi in onore di A. Sapori I, è dedicata a studiare la natura delle relazioni tra l'imperatore ed i negotiatores che sono da lui protetti.

Il praeceptum indica nettamente che i negotiatores si dedicano ad operazioni commerciali nel vantaggio così loro come dell'imperatore; queste operazioni interessano più particolarmente il Palatium. Questi « negotiatores » erano i fornitori ambulanti del Palatium. Il Ganshof con vari testi mostra che nel praeceptum il termine Camera non indica il tesoro in stretto senso, ma il « Garde-Meuble ». Il « Servire » si riferisce alle operazioni che i mercatores facevano per conto del Palatium, pagamenti, ricavo da vendite fatte per l'imperatore. (F. C.).

Grande questione è quella della corrispondenza di « Fideles » e di « Vassi ». Quali i rapporti tra i principi territoriali ed il re dalla fine del secolo IX al secolo XII? Al Flach che distingueva rigidamente gli uni e gli altri, che dichiarava i principî territoriali solo « fideles » del re, ma non legati da altro giuramento se non da quello prestato da tutti i sudditi al re, il Lot rispondeva che non era possibile distinguere « fideles » e « vassi » e che i principi prestavano l'omaggio ed erano « vassi » del re. M. J. F. Lemarignier nel Recueil de travaux Brunel, II, si occupa di *Les Fideles du Roi de France* esaminando minutamente ed i documenti e le cronache. Egli ammette con il Lot che non si può distinguere « fideles » e « vassi » come faceva il Flach, ma non crede che si possa dire con il Lot che dal secolo X al XII tutti i principi territoriali siano stati vassi del re. Essi lo sono soltanto se hanno prestato omaggio e fino a quando non abbiano rotto il legame contratto, con l'infedeltà. (F. C.).

Non vi è ricerca che dia tante soddisfazioni quanto il ricercare etimologie. L'etimologia di Stradivari è rintracciata da U. Gualazzini nella nota *Da Stradivertus a Stradiverti* (Bollettino Storico Cremonese, XX, 1955-57). Stradivert non deriva da Stradipert, ma da Stradivertus, che è colui che fruisce di pubblica libertà, cioè è un nomignolo attribuito ai servi da poco liberati, a quelli che sono liberati in quactrivium o che sono secondo l'Editto fulcfree che il Gualazzini interpreta Volksfrei. La Via de Stradivertis era nella zona del Po, nella Costa de Stradivertis, dove vi era il cursus publicus equorum. Nel 1106 Stradiverto è ancora nome personale; alla fine del secolo figura già la famiglia de Stradivertis. (F. C.).

Nel Bollettino Storico Cremonese (XX, 1955-57) Isabella Pettenazzi studia *Il frammento del Brutus del secolo IX* da essa scoperto nell'Archivio del Comune, dove era stato utilizzato come copertina di atti del secolo XVI. Tutti i codici ciceroniani che hanno il Brutus sono del secolo XV, ma derivano dal codice Laudensis scoperto dal Landriani nell'archivio del capitolo di Lodi nel 1421. Il Codice dal Landriani passò al Barzizza che lo fece copiare da Cosimo Cremonese, identificato dal Sabbadini in Cosimo Raimondi. Dopo il 1428 il Laudensis scomparve; rimasero gli apografi che furono poi ricopiati. Le quattro pagine ritrovate dalla Pettenazzi rimangono il solo residuo del codice del secolo IX, di cui viene pubblicata una pagina: è veramente del secolo IX. (F. C.).

Ettore Galli nello scritto intitolato *Liutprando vescovo di Cremona* e pubblicato nel Bollettino Storico Cremonese (XX, 1955-57) si propone di appurare la attendibilità dello storico cremonese. La sua base di partenza è formata dal Dändliker, dal Fedele e dal Cutolo. Secondo il Galli, Liutprando è un barbaro di alto ingegno e di coltura vastissima; possiede un animo retto ed aperto e noi dobbiamo prestargli fede pur con le cautele che la ricerca suggerisce. Però il lavoro del Galli non appare sufficientemente agguerrito. (F. C.).

La géographie des chansons de geste et le canal des Fosses Mariennes sono studiati da F. Benoît in Recueil de travaux Brunel, I. La valle del Rodano e la via d'Italia sono collegate nella epopea carolingia. Le rovine di Orange vivono nel folklore e sono riallacciate al ciclo di Mario. L'arco di trionfo ricorda Teutobochus re dei Cimbri che è Thibaut le Sarrasin. L'arco diventò fortezza dei principi di Baux. Anche le rovine di Narbona e di Arles diventarono centri di localizzazione epica. La fossa mariana scavata nel 104 a. C. fu usata ancora nel medio evo. Famosa pure la cittadella di Fos, rifugio dei canonici di Marsiglia contro i Saraceni. (F. C.).

Quelques aperçus sur le Manse en Provence au X et au XI siècle presenta R. Latouche in Recueil de travaux Brunel, II. Le scorrerie dei Saraceni di Freinet debbono avere rovinato il sistema domaniale antico. Nel polittico di Saint Victor di Marsiglia del secolo IX il termine manso non compare. I beni dell'abazia sono divisi in tredici villae: ogni villa comprende delle terre indicate con colonica. La più parte sono abbandonate (apsa). Nel secolo X compare il manso. È un allodio collocato in una « villa » che è localizzazione geografica. « Villa » è pure sostituito da « vicus », castrum. Il manso è residenza del coltivatore: è il mas, fattoria. Ogni manso presuppone un coltivatore. Il coltivatore non è ancora proprietario ma possessore. (F. C.).

In Economia e Storia 1957 si pubblica la traduzione del capitolo II, della parte IV del noto volume *Les origines de l'Economie Occidentale* del Latouche. Il capitolo concerne *Le réveil de la vie urbaine*, ma non riguarda per nulla l'Italia, sebbene vi sia un breve accenno a Venezia. Del resto tutta l'opera del Latouche che riguarda la *Naissance du monde atlantique* ignora il mondo mediterraneo-italiano. (F. C.).

Un document sur les rapports entre Pise et Nice au début du XII siècle è studiato da E. Hildesheimer nel Recueil de travaux Brunel, I. Non è in realtà nuovo: già fu edito dal Gioffredo e dal Papon. Ora si ha una edizione sicura. È senza data, ma si può fissare il periodo 1104-1119. Si tratta infatti di una

lettera dell'arcivescovo P[ietro] dei consoli e visconti di Pisa al vescovo di Nizza, ai boni homines et sapientes di quella città: una nave nizzarda era stata rapinata da pisani; l'arcivescovo ed i consoli promettono che provvederanno all'indennizzo ed augurano buoni rapporti tra le due città. L'editore esamina la situazione di Pisa e di Nizza ed i loro rapporti. (F. C.).

Les Seigneurs de Saint Jeoire nel secolo XII erano al servizio dei baroni di Faucigny: in un documento del 1188 sono detti solo « villici » di Aimone di Faucigny. Diventano gli uomini di fiducia di Beatrice figlia di Pietro II di Savoia e di Agnese figlia di Aimone di Faucigny; ad essi concede terre, li infeuda. Furono i principali sostenitori di Umberto II Delfino. Passati al servizio di Amedeo VI, riescono ad aggiungere ai primi dei nuovi possessi. M. François Perron in uno studio dedicato a questa piccola dinastia feudale in Mémoires et documents de l'Académie du Faucigny, X, 1957, ricostruisce la vita sociale, famigliare, religiosa, politica del piccolo feudo nei secoli XIV-XV facendo un lavoro assai utile. (F. C.).

Les fiefs de la châtellenie de Samoëns sono studiati da M. André Perret in Mémoires et documents de l'Académie du Faucigny, X, 1957. Il castello di Samoëns è menzionato pare la prima volta nelle stipulazioni del matrimonio di Ugo Delfino del 1309. La Castellania di S. deve essere derivata dallo smembramento della castellania di Châtillon. Nella zona potenti erano i Lucinge, i Graveyruel ed i Menthon delle cui vicende si occupa M. Perret. (F. C.).

Sulla data di fondazione dell'abbazia di Santa Maria di Lucedio discorre Giovanni Falco in Rivista di Storia, Arte, Archeologia, LXIV-LXV, 1957. Tra le diverse date proposte, 1123, 1124, 1126, 1127 il Falco accetta quella del 1123 data dal codice della Ambrosiana di cui si occupò il Ceruti nell'Archivio Storico Italiano, 1881, serie IV, tomo VIII, p. 366. Ma la questione è da riprendere con maggiore studio e critica. (F. C.).

Zur Namen der Viso è il tema di una nota di Ernst Hirsch in Beiträge zur Namenforschung, band 7, 1956. Il nome compare nelle due forme Vesulu con tonica breve e Visulu con tonica lunga, da cui deriva la forma italiana. La duplicità si collega con due diverse tribù alpine? (F. C.).

Dove fosse nel medioevo il confine tra Burgundia ed Italia è l'oggetto della ricerca di F. Cognasso, *A palo Bonizonis versus Italiam* in Studi Storici in onore di G. Volpe, Firenze 1958. Il confine dal fondo valle dell'epoca longobardo-me-

rovingica, risalì nel secolo IX in seguito alle spartizioni carolingie sul pianoro del Cenisio dove poi rimase fino al 1861, come limite tra Savoia e Piemonte nell'interno dello stato sabaudo. Questo palo di Bonizone dove si trovava sul pianoro del Cenisio? Qui è da discutere, ma hic non est locus. (F. C.).

Le censier de la ville Doledonum et l'aire d'extension de l'apendaria sono studiati da L. Carolus Barré in Recueil de travaux Brunel, I. L'apendaria paga censi inferiori a quelli del manso: si tratta di smembramento del manso o di porzioni del dominio passati più tardi allo sfruttamento. Le apendarie appaiono come unità domaniali analoghe ai mansi; sono occupate da famiglie dei contadini e portano nomi particolari che ne precisano l'individualità. Come i mansi hanno delle pertinenze sparse nelle campagne. Si trovano nell'Auvergne, Gévaudan, Rouergue, Velay; sono sconosciute nel nord e nell'ovest. Doledonum è l'attuale Dolaison en Velay. (F. C.).

Carlo Guido Mor segue negli Studi Storici in onore di Gioachino Volpe (Firenze 1958) il passaggio dai *Capitularia alle Constitutiones.* I capitularia erano la tradizione, le Constitutiones erano la genuina forma romana. L'esame dei documenti ottoniani porta il Mor a pensare che proprio Ottone III per influsso del Codice e delle Novelle sia venuto alla convinzione che l'unica forma di legislazione che convenisse all'impero fosse quella per constitutiones, rifacendosi non ai precedenti legislativi prossimi, ma a quelli remoti dell'età romana. (F. C.).

Le Recherches sur les origines et la formation de l'« aireau » blésois di I. M. Deméril nel Recueil de travaux Brunel II, riguardano il significato del termine « arealis » formato su « area » e significante non solo luogo da costruire, ma anche la casa costruitavi. Così gli « airalia », ayrals, sono particelle concesse a nuovi abitanti di una villa nova. Il termine si trova anche nei documenti subalpini e meriterebbe di essere studiato. (F. C.).

Le denier et l'obole d'or redevances médiévales sono studiate da A. Blanchet in Recueil de travaux Brunel, I. Oboli d'oro sono ricordati da varie fonti perchè offerti a chiese, a santi. Si tratta non di vere monete con corso normale, ma monete simboliche che affermavano un diritto di proprietà. (F. C.).

L'importanza storico-economica dell'archivio dell'Ospedale di Como fu da G. Mira messa in luce al Congresso di Storia Ospedaliera di Reggio Emilia del 1956. La relazione ora compare in Economia e Storia 1957 e mostra la ricchezza dell'archivio comasco. (F. C.).

Sotto il titolo *Recréations monastiques*, M. M. Th. d'Alverny raccoglie in Recueil de travaux Brunel, I, interessanti notizie su pratiche magiche dei monaci di Saint Martial de Limoges. Si tratta di Lecanomanzia o gastromanzia, d'origine assirobabilonese, che si pratica con una coppa piena d'acqua o d'olio; oppure si tratta di catoptromanzia di origine greco-egiziana, divinazione per mezzo di specchi od altri oggetti brillanti, con un bambino come medium. Vi accennano Ademaro di Chabannes ed Anselmo di Besate nella sua *Rhetorimachia*. Dunque anche a Milano era in uso. Strumento usato è il coltello ricurvo con il manico d'avorio, che serve per tracciare il cerchio magico. (F. C.).

Ernesto Sestan in Studi in onore di A. Sapori, I, dedica una nota allo studio del Capitolare di Lotario I dell'846, *Per la storia della Città nell'alto Medio Evo*. Esaminando la frase del Capitolare « qui sine beneficiis sunt et alodos atque pecunias habent », osserva che il Capitolare distingue quelli che hanno terre in beneficio, non in proprietà, da coloro che hanno terre in proprio e un capitale liquido: tutti dovranno contribuire in denaro alla costruzione delle mura leonine. Stabilito il valore del termine « civitas » e di quello « ecclesia » il Sestan constata che secondo il Capitolare le città episcopali erano sede di alloderii, di liberi proprietari fondiari, di detentori di capitali liquidi. E fin qui il ragionamento fila. Ma come pretendere poi che in tutte le città episcopali vi fossero questi nuclei di proprietari e di ricchi? E come pretendere facendo l'elenco delle città episcopali di stabilire il numero dei gruppi di proprietari e di ricchi nel regno d'Italia? (F. C.).

L'esame dei testi dal secolo VIII al XII circa les *Impots directs acquittés par des Marchands et Artisans pendant le Moyen Age*, permette a M. Renée Doehaerd di stabilire anzitutto che nelle antiche città, nei domini regi ed ecclesiastici esistono gruppi di artigiani tenuti — peut-être en groupe — a servizi (obsequia) od a contribuzioni in natura al re od alla chiesa. Sono tributi non legati a terre, ma personali diretti dovuti al potere pubblico da uomini liberi. La conferma è data dalla lista dei tributi di St. Riquier e dalle Honorantiae civitatis Papiae, poi dal documento di St. Sauveur di Redon del 1062, poi ancora dal testo di Strasburgo del 1129 e dal Liber jurium di Treviri del 1220. Siano date in lavori, in natura od in denaro queste contribuzioni non sono legate alla proprietà od allo sfruttamento di terre ma colpiscono gli individui la cui ricchezza non viene dalla terra, ma dall'esercizio di una professione. M. Doehaerd giudica queste contribuzioni (pensio, servitia, officia, ministeria, vectigal, obsequia) un resto della organizzazione fiscale del Basso Impero, che colpisce il lavoro e la ricchezza dei mercanti ed artigiani, nei quadri dei gruppi collegiali urbani. Se la caduta dell'impero ha determinato lo sgretolamento dei collegi, non però ha determinato la scomparsa delle attività economiche ed i re germa-

nici hanno continuato a colpire con l'imposta gli individui produttori di beni, in una società di cui si accentuava il carattere agrario. Questa *functio* mantiene questi individui in un legame speciale verso il potere pubblico. Ora si può mettere avanti il problema dell'origine delle corporazioni: la protezione del pubblico, la collaborazione degli individui posti nella stessa situazione, determinano la conservazione di una certa tradizione coesiva che si fortifica e rinasce nei legami delle fraternitates e poi delle gilde e corporazioni; lo studio è inserito in Studi in onore di A. Sapori, I. (F. C.).

Madame Suzanne Duparc-Quioc nel Recueil de Travaux Brunel, I, si occupa di *Saint Bernard des Alpes* con il programma di ricercare come mai San Bernardo sia stato legato alla famiglia dei Signori di Menthon. Già il De Rivaz aveva affermato che la vita di San Bernardo scritta dal preteso Richard de la Val d'Isère fu composta verso il 1400 dal canonico Jean Chamosii priore di Seéz su notizie dategli dai signori di Duingt e di Menthon. Madame Duparc attribuisce tutta l'invenzione a Guillaume investito nel 1445 del castello di Menthon, che nel 1443 già aveva fatto doni all'ospizio del Gran San Bernardo; ha un figlio che si chiama Bernardo, assassinato nel 1479 da Philippe de Compey, il secondogenito Antonio nel 1486 si fa riconoscere da Carlo I come barone e parente di San Bernardo. La sorella dei due, Maria sposa Pierre de Duingt che è sulla via del Piccolo San Bernardo. Il priore di Séez è legato con questa famiglia. Nella lotta contro i Compey, i Menthon dovevano usare tutte le armi, anche la parentela con San Bernardo. Nel testamento di François de Menthon del 1415 vi era un lascito « hospitali montisionis » cioè « Montis Sionis ». Fu letto con grande furberia « montis iovis ». E questo è anche possibile. (F. C.).

Alberico cardinale vescovo d'Ostia e la sua attività di legato pontificio sono oggetto di una accurata ricerca di Raoul Manselli in Archivio della Società Romana di Storia Patria, LXXVIII, 1955. Alberico pare fosse di Beauvais poi fu monaco a Cluny; nel 1131 Innocenzo II d'accordo con Pietro il Venerabile lo inviò a Vézelay e di qui incominciò la sua più alta carriera. Nel 1135 seguì Pietro il Venerabile nel viaggio a Pisa per il concilio. La spogliazione degli abati francesi nel viaggio di ritorno nei monti di Pontremoli raccontata da Pietro il Venerabile è molto interessante. Briganti? Forse no. Forse si tratta di una impresa dei Malaspina, signori della Lunigiana. Pietro il Venerabile chiese al papa che punisse il vescovo di Luni colpevole di aver trascurato le misure per il passo dei viaggiatori. Lo Iung (Die Stadt Luna und ihr Gebiet, in Mitteilungen d. Jnst f. Oest. Geschichte XXII) crede ad un « strassenraub ». I Malaspina erano fedeli di Corrado di Hohenstaufen, mentre gli abati innocenziani erano fedeli di Lotario di Supplimburgo, così si potrebbe spiegare l'aggressione. (F. C.).

P. Helliot studia *Les demeures seigneuriales dans la region picarde au Moyen Age* in Recueil de travaux Brunel, I. Chateaux ou manoirs? Si chiede: le due costruzioni differiscono solo per le dimensioni. Numerosissimi i manieri nel secolo XIII, meno numerosi i castelli. I registri di Filippo Augusto per il Vermandois distinguono Castrum, fortilicia, domus et fortilicia, domus, manerium. I castra sono i castelli, gli altri termini indicano caseforti? M. Helliot crede che la massa dei cavalieri abitasse in abitazioni assai modeste, di solito non fortificate. I castelli erano per i grandi signori. Nel secolo XII vi è una rivoluzione nell'arte della fortificazione: l'edificazione dei castelli diventò più grave. Lo studio dello Helliot si lega a quello di R. Aubenas, *Les chateaux forts de X et XI siècles: contribution à l'étude des origines de la féodalité* in Revue Historique de droit fr. et etr. 1938 ed a quello di P. Feuchère, *Contribution à l'étude de l'origine de villes: les castra et les noyaux préurbains en Artois*, Arras, 1949. (F. C.).

In margine alla deliberazione bolognese del 1257 sull'affrancazione dei servi, il compianto P. S. Leicht scrisse una nota comparsa nell'Economia e Storia 1956, in cui rifacendosi allo studio del Simeoni edito nell'Archivio Storico Italiano del 1952 osserva che non si può escludere l'esistenza nella mente dei riformatori di un movente religioso. Non astuzia celata sotto il manto della virtù, ma omaggio alla Divinità. Del resto neppure si può escludere l'influsso della corrente liberatrice rappresentata dai giuristi dello Studio. Che poi i riformatori pensassero ad accrescere la popolazione libera costretta ai tributi, non si può negare, ma e religione e diritto dovettero essere la giustificazione ideale. (F. C.).

La perception des cens en argent dans les seigneuries du Haut-Dauphiné aux XIV et XV siècles è studiata da V. Chomel in Recueil de Travaux Brunel, I. Secondo le Decisiones di un avvocato di Grenoble Guy Pape, certi nobili della regione sarebbero riusciti ad imporre ai rurali la rivalutazione in moneta forte dei censi che loro erano dovuti. Guy Pape diceva che « in questo periodo di moneta debole i collettori del Delfino fanno i loro versamenti al Tesoro sul piede di 25 grossi per scudo d'oro; i nobili del Delfinato si fanno pagare i loro censi in piccola moneta, ma secondo il valore della moneta forte. (F. C.).

M. Pierre Vaillant, lo storico delle carte di franchigia del Delfinato, studia nel Recueil de travaux Brunel, II, *les origines d'une politique delphinale d'affranchissement des communautés*, a proposito di *Les Libertés de la Buissière*. Questa carta contiene clausole di natura quasi soltanto giuridica e commerciale:

diritto di successione, garanzie per i beni, privilegi per il commercio. Sono adunque franchigie per una popolazione commerciante. Il Vaillant crede che appartenga ai primi privilegi concessi dal Delfino Giovanni II. Con l'avvento di questo principe i Delfini della III razza adottano una politica di franchigie finora solo delineata. (F. C.).

Sigilli medievali italiani del Museo Civico di Bologna sono studiati da Giorgio Cencetti in Atti e Memorie della Deputazione di S. P. della Romagna, 1952-53. Si tratta di una preziosa raccolta di matrici di sigilli. Alcune riguardano l'Italia subalpina: Roggerc di Como canonico di Vercelli, la Domus di San Michele di Monza, Adelasia moglie di Enrico Pelavicino vicario di Sipione, il Comune di Vercelli ecc. (F. C.).

La pace di Romagna del 1253 segna il crollo del partito imperiale in Romagna dopo la morte di Federico II. L'arcivescovo di Ravenna Filippo fu da Innocenzo IV incaricato di ristabilire la pace: nel 1252 i diversi gruppi antipapali si sottomettono. La pace è pure del 4 gennaio 1253. Se ne occupa Augusto Torre in Atti e Memorie della Deputazione di S. P. della Romagna, 1952-53. (F. C.).

Il professore Ph. Wolff dell'Università di Tolosa presenta negli Studi in onore di A. Sapori, I, i risultati di *Trois Etudes de demographie medievale en France meridionale*. Tre sue scolare hanno studiato i dati demografici di Albi, Castres e Millau, stabilendo il corso dello sviluppo della popolazione sui registri delle comunità che risalgono al secolo XIV; Millau anzi ha un registro d'imposte del 1280. Le conclusioni del Wolff sono queste: la Peste Nera ha provocato una catastrofe demografica; i racconti dei contemporanei non sono esagerati. La strage è stata aggravata dalla fuga. Però non pare vi sia stato un sovvertimento sociale. (F. C.).

Il fabbisogno di cereali in Perugia e nel suo contado nei secoli XIII-XIV è studiato da G. Mira negli Studi in onore di A. Sapori, I. Calcola il consumo del pane a 230 kg. annui per persona; la popolazione a 5529 fuochi per la città, 8979 per il contado, con un totale di 73.000 bocche. Il consumo annuo sarebbe di 6.440.000 kg. per la città, 10.350.000 per il contado, con un totale di kg. 16.790.000, cioè circa 168.000 quintali. Un altro sistema per il 1340-50 porterebbe a circa 60.000 quintali per la città. (F. C.).

Gilles de la Marcelle chanoine de Liège, trésorier de l'empereur Henri VII ha trovato un illustratore in Fernand Vercauteren in Studi in onore di A. Sapori, I. Si tratta del Magister Gilius, od Egidius indicato dal ciambellano dell'imperatore Simone Filippi de' Regali come clericus domine imperatricis. Il Vercauteren ha identificato questo maestro Egidio nel canonico di St. Lambert di Liegi e ne segue le vicende alla corte di Arrigo VII attraverso ai conti pubblicati ora nei Monumenta. Ritornato dopo la morte dell'imperatore a Liegi, vi morì nel 1337, ma questa è una cosa che riguarda soltanto lui. Più importante è la constatazione fatta dal Vercauteren che collega il maestro Egidio di St. Lambert con Jean de Hocsem, noto cronista le cui notizie sulla spedizione imperiale a Roma si può pensare derivino dal racconto fattogli da Gilles de la Marcelle. (F. C.).

Les Genois en Angleterre: la crise de 1458-1466 è l'argomento della ricerca comunicata da Jacques Heers negli Studi in onore di A. Sapori, I. Sono messi a frutto i documenti dell'Archivio di Genova. Si inizia dall'atto di pirateria esercitato da Giuliano Gattilusio su navi di mercanti di Bristol provenienti dall'Oriente. Proteste a Genova: si risponde che i Gattilusio sono principi indipendenti nell'Egeo; senza denaro si sono dati alla pirateria; Mitilene è la loro base. A Bristol si vuole essere indennizzati da Genova; si ricorre alle rappresaglie. Le colonie italiane decidono di abbandonare Londra. Solo nel 1460 i rapporti commerciali si normalizzano, ma occorre aspettare il 1466 perchè gli affari genovesi possano riprendere. Registri dell'Archivio di Genova permettono a Jacques Heers di veder chiaro nella organizzazione del commercio genovese in Inghilterra, così per l'importazione come per l'esportazione. Molto importante il traffico dell'allume. (F. C.).

Notes sur le commerce du sel à Liege du XIII au XV siècle sono pubblicate da J. Lejeune in Revue du Nord, XXXIX, 1957, facendo seguito all'appello che la Revue du Nord ha rivolto nel 1956, XXXVIII, agli studiosi per studiare il commercio del sale. Il Lejeune studia la provenienza, le tasse, i magazzini, i misuratori del sale, i negozianti, la lotta contra la speculazione. (F. C.).

M. Pierre Pansier studiò a suo tempo (1910) l'oeuvre des Repenties à Avignon esaminandone gli statuti del 1376 e la traduzione romanza del secolo XV. Ora M. Delaruelle in Provence Historique, fascicolo 30, tomo VII, 1957 si occupa di *Les Repenties d'Avignon et la lecture de la Bible à la fin du Moyen-Age*, mettendo in rilievo le notizie che gli Statuti delle Repenties offrono per l'utilizzazione della Bibbia in una comunità religiosa del basso medioevo. Interessanti

confronti con la vie de *Sainte Douceline* del secolo XIII, con Gersone, con Sant'Antonino. Le *Repenties* sono nobilitate ed innalzate ad un grado di vita rispettabile avviandole alla lettura degli Evangeli. M. Delaruelle rileva a questo proposito l'importanza della colonia fiorentina di Avignone che coltivava molto le pratiche religiose. (F. C.).

In base a registri del secolo XVIII, M. I. de Font-Reaulx traccia in Provence Historique, fascicolo 30, tomo VII, 1957, *La Carte du diocese d'Avignon* quale doveva essere nel secolo XIV, nell'età papale. (F. C.).

Les affaires de Jacques Coeur a Florence sono studiati negli Studi in onore di A. Sapori, I, da M. Mollat, sui documenti dell'archivio di Stato fiorentino e dell'archivio del Ospedale degli Innocenti. Nel 1444 compare il famoso Argentier nell'industria fiorentina della seta. Nel 1446 si fece immatricolare nell'Arte di Por Santa Maria. Aveva a Firenze un suo rappresentante, Guillaume de Varye; faceva gli affari con Niccolò di Piero Bonaccorso, Console dell'Arte della Seta nel 1450, che fu l'animatore costante delle imprese di Jacques Coeur e soci. Il Mollat studia la struttura della impresa commerciale dell'Argentier, la cui importanza non può essere determinata con precisione. Il Coeur nel 1455 si rifugiò a Pisa e di là passò a Roma. (F. C.).

Le problème du sel au pays de Vaud jusqu'au début du XVII siècle è oggetto delle ricerche di Jean Jacques Bouquet nella Schweizerische Zeitschrift für Geschichte, 1957, fascicolo 3. Solo nel 1554 si iniziò lo sfruttamento delle miniere di sale della zona di Aigle. Durante tutto il medioevo ed ancora nel secolo XVI nell'epoca bernese, il Vaud dovette industriarsi assai per procurarsi il sale all'estero. Sino al secolo XV il Vaud si provvide di sale nella Franca Contea, nelle saline di Lons-le-Saulnier e di Salins. Se ne occuparono prima che altri le abbazie del Vaud in due modi: assicurandosi per contratto o per donazione un quantitativo regolare annuo dai proprietari ed acquistando parte della proprietà stessa delle saline. Questo fecero Saint-Maurice d'Agaune, Romainmôtier, Montheron, Hautcrêt, Oujon etc. Il Bouquet calcola a 1400 chili l'acquisto annuo da parte delle abbazie che poi lo vendevano. Il Bouquet studia tutta l'organizzazione del commercio salino: la rete stradale, i mezzi di trasporti, i pedaggi, i prezzi della merce. Poi sui mercati del Vaud comparve il sale proveniente per il Rodano dagli stagni di Provenza. Il passaggio del Vaud allo Stato bernese nel 1536 volle dire la regolarizzazione del commercio da parte del governo di Berna, che si interpose tra produttori e consumatori. Monopoli di stato già furono tentati nel 1448, poi nel 1486. Berna a più riprese tentò di impadronirsi della Franca

Contea per avere in casa quelle saline. Dal 1554 la comparsa sul mercato del sale di Aigle trasformò la situazione. Il Bouquet continua lo studio del problema fino alla scoperta delle saline del Reno nel 1837, perchè solo da questa data si ebbe la soluzione del problema per i Cantoni Svizzeri. Per il Canton Ticino il rifornimento, si sa, avveniva dall'Italia, Venezia e Genova, e si conosce il dissidio sabaudo-austriaco alle porte quasi del 1848. (F. C.).

Pietro Vaccari negli Studi Storici in onore di Gioachino Volpe (Firenze 1958) studia *la crisi delle classi nobiliari nei paesi europei durante il XIV secolo*. La attenzione del Vaccari si rivolge in modo speciale all'Inghilterra, alla Polonia, ai paesi dell'Occidente europeo. Giustamente egli constata l'esistenza di una vera lotta fra il potere centrale orientato verso una forma se non ancora di assolutismo, almeno di forte autoritarismo ed i privilegi nobiliari. Tuttavia è forse difficile vedere in tutti i paesi un processo identico. Le differenze tra paese e paese sono tali che si è condotti a vedere nel campo storico processi completamente differenti. Per il giurista che studia gli istituti, queste differenze si attenuano e financo scompaiono, ma Polonia, Francia, Inghilterra rappresentano mondi del tutto diversi. (F. C.).

Gli studi che Helene Wieruszowski pubblica in Quellen und Forschungen XXXVII, 1957, col titolo *Politische Verschwörungen und Bündnisse König Peters von Aragon* furono già pubblicati in parte nel Bollettino dell'Accademia di Storia di Madrid, in parte nelle Spanischen Forschungen e nell'Archivio Storico Italiano. Ora sono riuniti, resi più accessibili, rivisti, messi al corrente degli ultimi studi. Vi si parla della congiura tra Pietro di Aragona ed i nobili siciliani, delle trattative di re Pietro con Niccolò III e Michele Paleologo, delle relazioni di Pietro con i monarchi europei e con i principi musulmani del Nord-africa. Vi sono vari accenni alle relazioni con Guglielmo VII di Monferrato ed al viaggio del marchese in Spagna nel 1280 per avere aiuti contro Tommaso di Savoia che la W. a torto dice Conte; si accenna alla convenzione que sunt inter vos (il re di Castiglia) et inclitum marchionem Montisferrati super viatico Lombardie; ai preparativi delle navi a Barcellona. Il 3 agosto 1281 re Pietro da Lerida scrive ai suoi ufficiali « quod non impediant Leonem de Sancto Stephano militem incliti marchionis Montisferrati et familiam et joellas et res inclite uxoris dicti Marchionis nuper defuncte quas dictas miles adducturus est de partibus Castelle ad partes Lombardie per terram nostram » (appendice doc. n. 7). (F. C.).

In Bollettino Storico Cremonese (XX, 1955-57) Agostino Cavalcabò continua a pubblicare il catalogo dei *Rettori di Cremona*. In questa puntata vi sono i podestà e funzionari del Comune dal 1297 al 1305. Sono tutti personaggi di parte guelfa. (F. C.).

Per studiare l'*Eresia a Bologna nei tempi di Dante*, Eugenio Dupré Theseider negli Studi Storici in onore di G. Volpe, I, Firenze 1958, si rifà al noto manoscritto degli atti della inquisizione bolognese già utilizzato dallo Aldovrandi e dal Segarizzi, ma finora non edito nella sua integrità come sarebbe desiderabile. Il Dupré però allarga la sua disamina ad un campo ben più vasto per inseguire i vari tipi di eretici, dall'eresia tecnica a quella di opinione. Il problema ultimo è sempre quello se l'eresia si debba interpretare prevalentemente come fatto sociale o come fatto religioso. Giustamente il Dupré inclina a considerare l'eresia come fatto religioso, ma neanche rinunzia a vedervi l'apporto di fattori sociali, economici. La decisione — religiosa — avviene sempre in circostanze speciali. Sono tutti popolani gli eretici? Ed i nobili? E le reazioni di carattere politico? Certo l'eresia non è fatto puramente sociale. (F. C.).

Comune e vescovo a Trieste nei secoli XII-XIV sono esaminati da Giovanni de Vergottini negli Studi Storici in onore di G. Volpe, I, Firenze 1958, allo scopo di esaminare le varie fasi dei rapporti tra i due enti dagli albori della organizzazione comunale a fianco dei poteri temporali della chiesa sino alla completa emancipazione. Nel secolo XII la concione comunale mentre provvede con i suoi uomini alle cariche secondarie, riconosce al gastaldo ed ai giudici vescovili funzioni direttive. Nel principio del XIII secolo il podestà appare tratto dal ceto vicino al vescovo e non è ancora esponente di una organizzazione comunale opposta al vescovo. Nei rectores del 1220 circa noi abbiamo una specifica organizzazione del governo comunale; alla metà del secolo il comune appare già emancipato dal vescovo; nel 1253 il vescovo cede ai consoli i diritti temporali sulla città: proventi finanziari, il diritto d'appello, la libera elezione dei consoli, la giurisdizione criminale, il ius statuendi. Il comune è già in piena autonomia; nel 1295 finisce il dominio temporale dei vescovi di Trieste. (F. C.).

L'articolo di W. Hagemann dedicato a *Studien und Dokumenten zur Geschichte der Marken im Zeitalter der Staufer* in Quellen und Forschungen, XXXVII, 1957, riguarda i documenti di Montolmo. Lo Hagemann ha raccolto documenti pregevoli per la vita comunale, le relazioni con i papi e gli angioini. È noto che Montolmo dal 1931 è diventato Corridonia e quindi giustamente W. Hagemann dice di essere stato a Corridonia, ma è strano leggere nei regesti dei documenti espressioni così: « Kardinal Rainerius verleiht der Commune Corridonia » oppure « die Beschwerde von Corridonia » ecc. I nomi storici vanno rispettati. Come farebbe ridere scrivere che Francesco Sforza si accampò a Corridonia, così è curioso dire che Alessandro IV accordò la sua protezione a Corridonia. Questo nome può servire oggi per chi viaggia, ma sino al 1931 noi abbiamo « Mons Ulmi » bel nome che ci fa pensare con nostalgia per i nostri paesaggi al gigantesco olmo che sorgeva sino a poco tempo fa sulla piazza di Montolmo. (F. C.).

Le trattative per la senatoria di Roma di Carlo d'Angiò sono ampiamente esaminate da F. Bock in Archivio della Società romana di Storia Patria, LXXVIII, 1955. Si parla naturalmente delle trattative per la candidatura inglese e qui ebbero parte Tommaso e Pietro di Savoia. In appendice vi è la ratifica di Carlo d'Angiò al trattato del 23 febbraio 1265, fatta « Aquis » che non è Aix-Les-Bains come per distrazione dice il Bock, ma Aix in Provenza. Carlo d'Angiò ospite del conte di Savoia ad Aix-Les-Bains sarebbe veramente interessante! (F. C.).

Il lato giuridico della condanna a morte di Corradino fu già esaminato dal Del Giudice nel 1876, poi da G. M. Monti nel 1936 e recentemente dal Nitschke nella Zeitschrift f. Savigny Stiftung, Kan. Abt. XLII, 1956. Ora nelle Quellen und Forschungen XXXVIII, 1957, H. M. Schaller si occupa *Zur Verurteilung Konradins*. Lo Schaller si augura uno studio più ampio che esamini il modo di comportarsi dei principi medievali quando facevano prigioniero un loro collega. Sarebbe una bella gamma di episodi da Teoderico ed Odoacre, a Carlo Magno e Desiderio, a Rodolfo d'Absburgo ed Ottokar, ai Bolognesi e re Enzo, a Ludovico il Bavaro e Federico d'Austria, ad Edoardo III e Giovanni II, a Luigi XII e Ludovico il Moro. Ogni caso una sua caratteristica. Carlo d'Angiò aveva, dice lo Schaller, tre vie da scegliere per Corradino: o lasciarlo libero o tenerlo prigioniero od ucciderlo. Carlo lo uccise: a che titolo? Re di Sicilia e vicario imperiale, Carlo ne aveva l'autorità. Miles turbator pacis capite puniatur diceva il diritto romano, « proditor manifestus », « invasor regni » ecc. Una costituzione di Federico II diceva « qui publice guerram in regno moverit... capite puniatur ». Un processo contro Corradino non vi fu: si parla solo di « iudicium », o di « sententia ». Vi fu solo il riconoscimento del suo « crimen ». Carlo doveva liberarsi del suo rivale; era sufficiente servirsi di una qualunque delle forme giuridiche a sua disposizione come re e come vicario imperiale. (F. C.).

Lo scritto del compianto Pier Silverio Leicht negli Studi Storici in onore di G. Volpe, I, Firenze 1958, dedicato ad *Alcuni passi di giuristi italiani del secolo XIV riguardanti i parlamenti provinciali* si riferisce ai problemi delle Assemblee di stati o Parlamenti poco curati dai giuristi delle scuole di diritto romano. Il Leicht già a suo tempo additò la fonte da cui i giuristi di Edoardo I trassero il principio fondamentale su cui appoggiare le funzioni delle assemblee di stati: quod omnes tangit ab omnibus comprobari debet (Cod. Iust. V, 59, 5, parag. 3), cioè una decretale di Innocenzo III compresa nel Libro Extra; il papa si riferiva alla procedura per la rimozione dei decani rurali. Ora il Leicht addita l'*Oculus Pastoralis* della prima metà del secolo XIV in cui già vi è il principio quod omnes tangit... (F. C.).

Alaman de Passis, homme d'affaire avignonnais du XV siècle che M.lle Monique Cler studia nel fascicolo 30, tomo VII (1957) di « Provence Historique » è naturalmente un Alemanno de' Pazzi, fiorentino, come il padre Poldo de' Pazzi qualificato nei documenti avignonesi come « mercante fiorentino, cittadino ed abitante di Avignone. Alemanno nel 1445 dichiara di avere più di 18 anni e meno di 25. Era dunque nato tra il 1420 ed il 1427. La famiglia era già considerata come avignonese: Poldo nel 1412 è inscritto nella confraternita di Notre Dame de la Major, nel 1418 presta a nome della città giuramento di fedeltà a Martino V, l'anno seguente è uno dei tre rettori del ponte che amministrano l'ospedale famoso di St. Bénezet. Questo perchè aveva una posizione cospicua in Avignone come membro del banco dei Pazzi, diretta dai fratelli di Poldo, Pazzino, Matteo, Accorso. I Pazzi erano i banchieri degli Angioini di Provenza; ne amministravano le saline di Arles, come amministravano i beni del convento di Sainte Claire. Alemanno inizia il suo tirocinio come socio dello zio Michele: gli succede alla sua morte. Nei documenti è detto « campsor et mercator ». I registri avignonesi rivelano l'ampiezza delle sue operazioni verso privati e verso comunità francesi, ma anche verso dignitari ecclesiastici, vescovi, cardinali ecc. Così tratta con re Renato, con il figlio suo, il duca di Calabria, con il genero Ferry di Vaudémont. Alemanno de' Pazzi è anche commerciante di velluti, tappezzerie; è in relazione con Giacomo de' Pazzi stabilito a Marsiglia, con Renato de' Pazzi che ottiene da re Renato il privilegio della pesca del corallo sulla costa di Provenza tra il Varo ed il Rodano. Genero di Alemanno è Pietro di Baroncelli che va per lui a comperare alle fiere di Ginevra, tela, drappi, cordami, che vanno in Sicilia, a Napoli. Dati importanti per la conoscenza delle fiere ginevrine nel secolo XV. Commercio importante è quello del sale: lo si compera alle saline d'Arles, lo si rivende nelle botteghe avignonesi proprietà dei Pazzi. Le transazioni a distanza avvengono « per litteram cambii ». Uomo di affari adunque: cambio e commercio permettono di realizzare dei benefici. Di qui gli investimenti di capitali: proprietà fondiarie, acquisti immobiliari. Alemanno possiede varie case ad Avignone: ne abbiamo la descrizione. Così compera terre: possiede la signoria di Aubignan e di Loriol, compera terre, vigne, orti nei dintorni di Avignone; acquista anche censi e rendite, pensioni presso comuni, rendite sul Monte di Pietà di Firenze per le doti delle figlie. La terra però rappresenta l'investimento più sicuro. Alemanno de' Pazzi era dunque uno dei più cospicui rappresentanti della colonia italiana di Avignone: nel 1452 fu fatto sindaco della città. Ora il 21 marzo 1466 Luigi XI da Orléans scrive ai consoli di Avignone di aver saputo che Alemanno de' Pazzi aveva « fait falicte » a pregiudizio dei suoi creditori tra i quali vi era lo stesso consigliere del re Luigi di Valperga signore di Roppolo per 3000 scudi d'oro; dava ordine perchè si insistesse presso Alemanno e lo si inducesse a pagare. I documenti studiati da M.lle Cler chiariscono la causa del fallimento: mancanza di prudenza; Alemanno aveva fatto prestiti con capitali depositati presso di lui. Vecchia storia! Il banco de' Pazzi di Avignone però non chiuse gli sportelli: nel 1466 anzi aprì

una succursale a Lione. Alemanno morì nel 1482: i figli il 7 settembre di quell'anno fecero proclamare in tutte le chiese che i creditori e debitori del padre dovessero presentare i loro titoli. Interessante figura della attività bancaria italiana in Francia nel quattrocento. (F. C.).

I primordi della Signoria di Giovanni II Bentivoglio a Bologna sono studiati negli Atti e Memorie della Deputazione di S. P. della Romagna, 1952-53, da Filippo De Bosdari che prepara una monografia completa sul Bentivoglio. Questo primo capitolo riguarda il periodo 1443-1477. Sono gli anni in cui Giovanni Bentivoglio cerca di assestare il suo governo: è riconosciuto dai vari principi (primo re Ferrante), si fa nominare gonfaloniere di giustizia, sposa Ginevra Sforza vedova del suo predecessore e protettore Sante Bentivoglio; prende posizione prudente nel conflitto colleonico. (F. C.).

Bernardo Machiavelli padre di Niccolò tenne dal 1474 al 1487 un Libro di ricordi pubblicato da Cesare Olschki nel 1954. Ora Ildebrando Imberciadori negli Studi in onore di A. Sapori, I, in uno studio intitolato *I due poderi di Bernardo Machiavelli ovvero Mezzadria poderale nel '400* se ne serve per studiare l'economia rurale di casa Machiavelli negli anni in cui Niccolò attendeva alle sue opere famose. Bernardo possedeva due poderi a Sant'Andrea in Percussina a due miglia da San Casciano in Val di Pesa. La locazione era mezzadrile. L'Imberciadori constata il continuo cambio di mezzadri. Colpa del contadino o del proprietario o del sistema? Interessanti le conclusioni dell'Imberciadori: tragica la situazione di chi doveva spremere di ogni piccolo podere la metà: stava male il contadino ed ugualmente il proprietario. (F. C.).

Per una storia della carità fu il titolo dato da Giovanni Ciraolo ad un suo scritto comparso nella Nuova Antologia 1956, in cui tracciava le linee di un libro più facile a vagheggiare che a scrivere. Nello Vian in Economia e Storia 1956 cerca di indicare quello che si dovrebbe mettere in questo libro: monasteri, ospedali, lebbrosari, confraternite, monti di pietà ecc. Ma il libro dovrebbe essere scritto con severità scientifica, non con il lirismo a cui si abbandona il Vian. (F. C.).

In Economia e Storia, 1957, M. Lecce studia *Il commercio della lana a Verona alla fine del XIV secolo secondo lettere datiniane*. Il rappresentante del Datini a Verona era un Antonio di Maffei. I documenti editi sono del 1396-98, anni della dominazione di Gian Galeazzo; già si sente l'influsso veneziano. (F. C.).

Gli Statuti del Collegio dei Fisici di Cremona che Luigi Belloni pubblica nel Bollettino Storico Cremonese (XX, 1955-57) sono quelli concessi da Ludovico il Moro nel 1495 e che derivano da quelli approvati da Galeazzo Maria Sforza, ma essi dipendono da quelli del collegio dei fisici di Milano del 1396 di Gian Galeazzo Visconti, studiati da A. Bottero nell'Archivio Storico Lombardo del 1943. Gli Statuti Cremonesi sono contenuti in un codice braidense. (F. C.).

Catalans et Provençaux nelle loro relazioni attraverso i secoli sono oggetto di una nota di Raoul Busquet nel Recueil de travaux Brunel, I. I due paesi furono uniti politicamente nel secolo XII. Douce erede dei conti di Provenza stabiliti ad Arles sposa Raimondo Berengario III conte di Barcellona. Così si ebbe l'unione dei due paesi. La Provenza è governata da Barcellona, ed è in posizione subordinata al principio del XIII secolo. Raimondo Berengario V è portato bambino in Provenza, ma vi sono ancora i Catalani al governo: il famoso Romeo di Villanova è un catalano della valle di Llobregat, come sono catalani i vari balivi delle provincie provenzali. Quando Carlo d'Angiò diventa conte di Provenza, tra Catalogna e Provenza vi è rottura completa. Alfonso V nel 1423 attacca Marsiglia e l'incendia. A Marsiglia ora si parlerà dei « chiens de Catalans ». (F. C.).

Malaga sul sentiero economico del XIV e XV secolo è il titolo dato da F. Melis ad una sua indagine nel carteggio datiniano delle corrispondenze da Malaga relative ai prodotti offerti dalla piazza di Malaga (Economia e Storia 1956). Si tratta della seta, dello zucchero, delle mandorle, dello zafferano. Vi sono accenni alle vie alpine di Avigliana (Cenisio) e di Pinerolo (Ginevro), ed allo zafferano di Monferrato. (F. C.).

Un rôle de lettres patentes émanées du prince Edouard pendant son premier sejour en Gascogne (1254) è studiato da I. P. Trabut Cussac nel Recueil de travaux Brunel, II. Da notare due ordini di pagamento da Bordeaux del 28 settembre e da Bayonne del 9 ottobre a favore di un cittadino mercante di Firenze, Diotaiuti Guglielmo. (F. C.).

Le rôle jurisdictionnel de la Cour des Pairs au XIII et XIV siècles è studiato da Marguerite Sautel-Bouvet in Recueil de travaux Brunel. II. I pari di Francia erano dodici: sei laici, sei ecclesiastici; nella gerarchia feudale erano i vassalli immediati del re ed erano i signori più importanti del regno. Due parie però erano nelle mani del re d'Inghilterra (Normandia ed Aquitania);

prima che finisca il secolo XII, le parie di Normandia, Tolosa, Champagne sono assorbite dalla Corona. Un tribunale pariale vero e proprio, indipendente dalla Corte del re non è mai esistito. Ma i pari sono convocati dal re che se ne serve per giudizi, da lui controllati. La loro funzione giurisdizionale si limita a cause interessanti il « jus pariae »; di solito è il difetto alla fedeltà vassalica da parte di un grande feudatario quello che provoca la convocazione dei pari. La corte dei pari conchiude la scrittrice era un compromesso spontaneo tra il re ed i grandi vassalli, espressione del diritto feudale, destinata però a scomparire col prevalere progressivo della giustizia del re. (F. C.).

P. Cl. Schmitt studia nell'Archivum Franciscanum Historicum *La position du cardinal Léonard de Giffoni O. F. M. dans le conflit du Grand Schisme* (L, 1957, luglio-ottobre). Il Giffoni era Ministro Generale dell'O.F.M. Urbano VI nel settembre 1378 in pieno scisma già gli da il cappello cardinalizio: il Giffoni lo respinge; il papa lo destituisce. Allora il Giffoni è fatto cardinale da Clemente VII; rimasto a Napoli è fatto prigioniero da Carlo III. Chiuso a Benevento, poi ad Aversa, è liberato nel 1386. Fugge ad Avignone presso Clemente VII, e poi passa all'obbedienza di Benedetto XIII. Questi gli chiede il suo consiglio circa la cessazione dello scisma; il Giffoni scrive un trattato che padre Schmitt ora ha ritrovato in un manoscritto di Grenoble. (F. C.).

Pietro Baroncelli fiorentino già abitante ad Avignone sposò una figlia del suo compatriota Alamanno de' Pazzi; il suo unico figlio sposò una nipote del cardinale Giuliano della Rovere venuto Legato dello zio Sisto IV ad Avignone. La famiglia si stanziò in quel palazzo che per questi legami si chiamò poi Palazzo della Rovere (du Roure). M. Joseph Girard traccia di *Les Baroncelli d'Avignon* un interessante profilo (Avignon, Palais du Roure, 1957). Pietro I Baroncelli morì nel 1498; il suo banco fu ora diretto dal nipote Francesco che ebbe dal papa l'infeudazione della signoria di Javon, dove ancora sorge il castello fatto costruire nel 1551 da Pietro II. Così i Baroncelli-Javon abbandonarono la vita dei traffici. Un Cristoforo Baroncelli alla metà del secolo XVII fu priore di Malta. Nel secolo XVIII i Baroncelli ebbero la signoria di Saze e si dissero marchesi. Solo nel 1907 l'Hotel Baroncelli di Avignone detto *Hotel de Roure*, fu venduto all'asta; Folco morì nel 1943; il fratello Giacomo si occupò di cinema sino alla morte nel 1951 ed oggi la vecchia famiglia fiorentina è ancora rappresentata da Jean Baroncelli homme de lettres. (F. C.).

Le Tresor du Pontet (Vancluse) fu ritrovato nel 1898 sulla linea da Avignone a Sorgues: un migliaio di monete di principi francesi, spagnoli, italiani

dei secoli XIV-XV. Oggi è conservato nei due musei di Avignone (600 pezzi), di Avignone (360 pezzi) più una cinquantina di pezzi in collezioni private. Per spiegare la formazione e la dimenticanza di un tesoretto così rilevante in pieno secolo XV fu supposto che esso fosse stato nascosto in seguito al tumulto scoppiato ad Avignone il 14 settembre 1443 a favore dell'antipapa Felice V, tumulto conosciuto nelle storie di Avignone col titolo di « trahison des Savoyards ». Il tesoro doveva servire per pagare i ribelli. Ora M. Pierre-Carlo Vian in Provence Historique, fascicolo 30, tomo VII, 1957, smantella l'ipotesi di M. Sagnier appoggiata al fatto che nel tesoro vi sono monete sabaude di Amedeo VIII e di Ludovico duca di Savoia. In realtà queste ultime monete non sono di Ludovico duca, ma di Ludovico di Savoia Acaia morto nel 1418. M. Vian pensa con maggiore semplicità al frutto di saccheggi dei routiers: così si spiega l'infinita varietà delle specie francesi ,italiane, spagnole. La data del nascondiglio sarebbe il 1431-32, perchè l'ultima moneta è quella di Carlo VII del 1431. (F. C.).

Muzio Attendolo e Francesco Sforza nei conflitti dinastico-civili nel regno di Napoli al tempo di Giovanna II d'Angiò-Durazzo ecco il titolo dell'ampio studio che Ernesto Pontieri ha dato agli Studi Storici in onore di G. Volpe, I, (Firenze 1958). In realtà attorno a Muzio Attendolo ed a Francesco Sforza il Pontieri ci da una visione larga, ben sicura per le accurate ricerche documentarie, per il giudizio critico esercitato, di tutto il periodo di Giovanna II. I volumi del Faraglia ricchi ma confusi sono ora bene inquadrati dallo studio del Pontieri. La figura di Muzio è messa in piena luce ed al suo fianco noi vediamo il formarsi del « Contino », Muzio già mostra il procedere dalla mentalità del capitano di ventura all'uomo politico: Francesco Sforza sotto l'aspetto del capitano è già vero uomo politico. Non diremo che il Pontieri non ceda un po' al sentimento di simpatia per il suo eroe: in Francesco Sforza vicino alle luci non mancano zone di ombra, da considerare in una piena valutazione critica. (F. C.).

Felice Fossati nell'Archivio Veneto (LXXXVII, 1957) pubblica alcune interessanti lettere del 1454 di Francesco Sforza. Lo scopo dello studio del Fossati intitolato *Francesco Sforza e la pace di Lodi* è di rendersi conto dei motivi che hanno indotto il nuovo duca di Milano alla pace di Lodi. La conchiuse volentieri? Ne fu proprio contento? Strani quesiti chè il Fossati è profondo conoscitore del periodo visconteo-sforzesco. Il Fossati conchiude che lo Sforza stipulò volentieri la pace per timore dei pericoli di guerra e che fattala si rassegnò a goderla senza inutili rancori e rammarichi per gustare una vita di tranquilli e facili piaceri. La spiegazione del Fossati è dunque edonistica. (F. C.).

La potenza della Russia nelle relazioni diplomatiche con la corte sforzesca è il titolo dato da G. Barbieri ad una sua ricerca nei documenti dell'archivio di Milano per stabilire le relazioni degli Sforza con gli zar di Mosca nell'età del Rinascimento. Una ambasceria russa a Milano nel 1461; interesse per il matrimonio di Zoe; alcune lettere inedite, in « Economia e Storia » 1956. (F. C.).

Interessa anche l'Italia lo studio che M. V. Prévot dedica sulla Revue du Nord, tome XXXIX, ottobre-dicembre 1957 a *L'industrie linière dans le Nord de la France sous l'Ancien régime.* Il Prévot studia le origini della industria rurale nel bacino della Schelda le cui terre già nell'epoca gallo-romana erano buone a produrre lino fine. Virtù delle terre, delle acque a cui si riconoscevano poi virtù speciali, ed anche del clima umido. Plinio ricorda i paesi che vela texunt. L'industria vera spunta nelle città del sec. XI-XII: Douai, Lille, Saint-Omer, Gand. Nel secolo XIII: Reims, Troyes, Provins eccellono. La guerra dei Cento anni distrugge l'industria della Champagne; ora fioriscono Cambrai, Valenciennes, Nivelles che dominano i mercati. Interessante la raccolta delle notizie sull'esportazione ed il consumo della tela di lino in tutta Europa. Valenciennes domina sino alla Rivoluzione francese. (F. C.).

Giovanni Soranzo studia nell'Archivio Veneto (LXXXVII, 1957) *L'ultima campagna del Gattamelata al servizio della repubblica veneta.* Egli si serve degli atti del Senato e di una cronica veronese finora inedita. Si tratta della attività svolta dal Gattamelata dal luglio del 1438, quando successe nel comando a Gian Francesco Gonzaga, per arrestare l'avanzata di Niccolò Piccinino verso Brescia e Verona, sino alla fine del 1439, quando però era già in posizione secondaria rispetto a Francesco Sforza. Sostanzialmente in nulla aggiunge o modifica quanto è ricostruito già nel VI volume della Storia di Milano (F. C.).

Agli *Studi e discussioni su la lega italica del 1454-55* dedica Giovanni Soranzo un'ampia disamina negli Studi Storici in onore di Gioachino Volpe (Firenze 1958) rispondendo ai critici spesso cattivelli del suo volume uscito la bellezza di trentaquattro anni fa. Si comprende che il caro Soranzo a cui mandiamo i nostri saluti affettuosi e bene auguranti riconfermi la sua visione della Lega del 1454, visione improntata a molto ottimismo. La Lega mirava a raccogliere le forze italiane contro i Turchi? È sufficiente per rispondere pensare a quel che avvenne poco dopo al concilio di Mantova. Dire che « sin dalle prime sue prove la Lega mancò al suo compito, non perchè essa non fosse adatta ad esso, ma perchè le potenze italiane contraenti la Lega o ad essa aderenti mancarono tranne due agli impegni formali assunti » è riconoscere che la Lega era incapace di fare, perchè la Lega

non è mai un concetto astratto, ma un accordo di volontà miranti ad uno scopo. Se l'accordo non si manifesta in una azione, che cosa è l'accordo? Purtroppo nel campo della politica vale solo « la brutale forza del fatto »: le parole angeliche, gli orpelli a che servono? E che la Lega non avesse nulla « di nazionale contro lo straniero » è l'amara realtà. Non esisteva « lo straniero » per gli italiani, da cacciar via come cantarono i nostri bardi di qualche secolo dopo; per Francesco Sforza lo straniero non è la Francia, ma il duca d'Orléans, non è la Germania, ma Federico III, per il re di Napoli aragonese non è la Francia, ma re Renato e Carlo di Calabria. E' sempre difficile in una lega stabilire una piattaforma comune su cui agire, perchè gli interessi sono spesso discordanti, ma nel 1454 ed anni successivi non vi fu mai quel minimum di interessi concordanti che potesse far dire: la Lega italica rappresenta almeno in una parte un accordo di spiriti. Pensi il Soranzo alla Eidgenossenschaft svizzera: quanti contrasti, quante discordie! Ma su di un punto vi era l'accordo e questo bastava e bastò. Del resto nessuno piange il fallimento della lega: se essa avesse vinto tutte le difficoltà non saremmo arrivati al 1861 ed al 1870. (F. C.).

Giuseppe Mainardi si occupa nel Bollettino della Società Pavese di Storia Patria, LVII, 1957 di *Il Travesio, il Barzizza e l'umanesimo pavese*. Quale fu il motivo della partenza del Barzizza da Pavia nel 1407? Il Mainardi non crede nè a libera scelta come opinò il Corbellini, nè ad inganno del Travesio come credette il Rossi. Si tratta di una questione di carattere economico. A Pavia il governo era tenuto dai Beccaria, cosa che sfugge al Mainardi. Filippo Maria era ancora un ragazzo senza autorità. I documenti che il Mainardi cita e che in parte pubblica in appendice sono chiara dimostrazione della situazione tragica in cui il governo visconteo a Pavia si trovava. La conseguenza inevitabile era la crisi finanziaria dello Studio. Fare rimproveri a Filippo Maria di poco interesse per la cultura a Pavia è proprio manifestare una completa incomprensione. I secchi ordini di cui parla il Mainardi erano dei Beccaria. Che vi fosse bega tra travesiani e barzizziani può essere ma la cosa ha valore secondario. (F. C.).

Anche in Sardegna alla fine del secolo XV la dominazione aragonese volle dire l'espulsione degli ebrei, che nell'età precedente avevano nell'isola svolte attività economiche pregevoli. Li colpì un decreto del 31 marzo 1492. Solo nel secolo XVIII vi ricomparvero. Ne parla Salvatore Foa, *Ebrei e Sardegna*, in Israel, n. 47, 1° agosto 1957. Carlo Gustavo Mandell console svedese nel 1743 in società con due ebrei Gabriele ed Isacco Lopez Pinchieri ottenne da Carlo Emanuele III la concessione delle miniere dell'isola per trent'anni. Poichè agli Ebrei era ancora fatto divieto del soggiorno in Sardegna fu necessaria una lunga pratica per ottenere un salvacondotto per i soci dell'azienda e questo si ottenne in data 3 gennaio 1744. Il Foa illustra e riassume le condizioni imposte dal salvacondotto regio; l'azienda Mandell si chiuse nel 1759. (F. C.).

Chiunque abbia avuto occasione di occuparsi di Venezia si è trovato di fronte al mito di una Venezia magnanima, eroica generosa liberale, della Venezia che nel 1446 vuole liberare i Milanesi dalla tirannide di Filippo Maria, ma pure si è trovato di fronte all'altro mito di una Venezia vile avida tirannica, della Venezia che sfrutta i Crociati, che alla dieta di Mantova resiste a Pio II. *La nascita di un mito* è studiata da G. Fasoli negli Studi Storici in onore di G. Volpe, I, Firenze 1958, esaminando la storiografia veneziana dalle origini ed indagando sui contraccolpi esercitati dalla fortuna della politica e dell'economia veneziana specie nell'Oriente bizantino e latino. (F. C.).

Le pape Alexandre VI a-t-il employé les armes chimiques? Questo si chiede in Recueil de travaux Brunel, II, a propositodi un documento del 26 agosto 1498 venuto fuori da rilegatura di un registro di Toul. È un esposto di Menault d'Aguerre ben noto personaggioal servizio di Carlo VIII che nel 1494 gli affida la difesa della rocca di Ostia, a favore del cardinale Giuliano. È assediato nel 1397 da Consalvo di Cordova. Dell'assedio abbiamo particolari nei Diarii di Marin Sanudo e nei Commentari del Burcardo: la resa è del 9 marzo. Nel documento in questione Menault parla dell'uso di materie avvelenate (feu ardant et fumée empoisonnant) usate per costringere gli assediati ad arrendersi. Ma è strana la data. Menault era ancora ad Ostia l'anno dopo? (F. C.).

Durante l'epoca medievale la lettera di cambio classica non fu in uso corrente a Marsiglia. Qui i negozianti nel secolo XIV ed ancora nel XV usavano i contratti detti di cambio marittimo o di « prêt d'armement » in cui le nozioni di cambio e di assicurazione sono miste, mentre i mercanti italiani usavano la lettera di cambio ed il contratto d'assicurazione a premio, i mercanti di Marsiglia occorrendo si rivolgevano ai mercanti italiani di Avignone. E. Baratier e F. Reynaud in Recueil de travaux Brunel, I, comunicano per lo studio della *Lettre de change à Marseille* copie di lettere di cambio indirizzate a persone residenti a Marsiglia. Sono scritte in catalano od in italiano, qualcuna in provenzale o francese. Sono della fine sec. XIV o principio del XV; gente di Genova di Lucca ecc. (F. C.).

La Compagnia dei Da Uzzano è studiata da Victor I. Rutenburg negli Studi in onore di A. Sapori, I, sulla base di documenti che raccoglitori russi portarono nelle loro biblioteche e che ora sono alla Accademia di Leningrado. Il R. presenta un breve riassunto di un prossimo studio particolare sulla Compagnia Uzzano, fondata verso la metà del secolo XIV. I registri della Compagnia permettono una buona conoscenza della attività commerciale degli Uzzano e dei loro sistemi contabili. (F. C.).

La Colonie italienne de Lisbonne et le developpement de l'economie metropolitaine et coloniale portugaise sono studiate da Ch. Verlinden in Studi in onore di A. Sapori, I. Il Verlinden dedicò già altri studi all'influsso italiano nella colonizzazione iberica. Nelle ricerche ultime vediamo Genovesi, Piacentini, Milanesi, Fiorentini a Lisbona alla metà del secolo XIV, muniti di regi privilegi per i loro commerci. Più che altri, lavoravano a Lisbona Genovesi e Piacentini. Dopo il commercio, si ebbero attività locali: canna da zucchero, pesca del corallo. Notevole l'attività dei Lomellini genovesi, dei Marchionni fiorentini, ecc.; la loro attività si svolge alla fine del secolo XV nell'epoca dei viaggi con l'India. (F. C.).

Chi fu a capo della sommossa dei Ciompi è il problema che si pone Maltuej A. Gukowski in Studi in onore di A. Sapori I. Secondo il Gukowski, sono da mettere in evidenza Bartolomeo di Lorenzo sopranominato Meo del Grasso e Luca del Melano di Montisperto, membri del comitato rivoluzionario nella rivolta di fine luglio e che poi fecero parte del Comitato degli Otto Santi. Non dunque Salvestro Medici, non dunque Michele di Lando. La cosa è da appurare. (F. C.).

L'apparition du costume court en France vers le milieu du XIV siècle è studiata da François Boucher in Recueil de travaux Brunel, I. Sino al secolo XIII la moda era stata di una semplicità, uniformità ed impersonalità relativa, eredità dell'età antica. Verso il 1340-50 la moda nuova fu l'adozione di abbigliamenti corti, non più svolazzanti, ma attillati, che richiedevano la spaccatura dall'alto in basso e l'uso dell'allacciamento e dell'abbottonamento. Questo cambiamento è generale dell'Europa: la novità è registrata in Francia, come in Italia, in Inghilterra, in Germania ecc. La attestano gli abiti maschili conservati nel suolo gelato nelle coste sud della Groenlandia. Il Boucher indaga le condizioni generali della società europea che portano a queste trasformazioni: correnti di pensiero, di commercio, d'arte. (F. C.).

La dinastia di Magnati medioevali, gli Eustachi di Pavia è ben conosciuta per l'attività marinara e militare svolta tra il Tre ed il Quattrocento al servizio dei Visconti grazie agli studi del valente e poco ricordato Luigi Rossi. Ora negli Studi in onore di A. Sapori, I, si occupa degli Eustachi Giuseppe Aleati indagandone l'attività economica. Pasino degli Eustachi non era solo Capitano del Naviglio ducale, ma uomo d'affari. Ha una flotta da carico, trasporta merci, prende a credito, dà a mutuo; i boschi alimentano il traffico, accresce regolarmente da buon borghese il suo patrimonio di prati, vigne, campi. L'inventario fatto dagli eredi alla sua morte nel 1445 rivela una ricchezza cospicua: gioielli, vesti, stabili, terreni e... contanti. I figli continuano l'attività paterna. (F. C.).

R. H. Bautier basandosi su un rendiconto inviato alla Compagnia dei Tolomei di Siena dal loro contabile di Francia Luca Buonsignore per gli affari conchiusi alla fiera di maggio di Provins del 1279 esamina in Recueil de travaux Brunel, I, l'attività dei *Tolomei de Sienne aux foires de Champagne*. I documenti editi dal Chiaudano, dalla von Roon-Bassermann servono al Bautier per interpretare il rendiconto da lui scoperto e studiare il movimento d'affari della Compagnia dei Tolomei ed i loro rapporti con altre aziende. Interessanti le osservazioni sulla solidarietà di compagnie originarie di città diverse; da studiare la figura e l'attività della organizzazione unitaria di tutti i mercanti sotto un unico capo. (F. C.).

La crisi economica che colpì Milano nel disordine politico causato dalla scomparsa di Gian Galeazzo creò il problema di provvedere agli affamati rovesciatisi in città. Antonio Noto (negli Studi in onore di A. Sapori, I) si occupa dei provvedimenti presi *Per la tutela dei Legati elemosinieri milanesi*. Fu la curia arcivescovile che pensò a sostituire la magra beneficenza dei conventi agostiniani ecc., creando un comitato detto dei Deputati alle sovvenzioni dei Poveri e poi chiamato Ufficio della Pietà dei Poveri di Cristo, e poi ancora Ospedale dei Vecchi fino alla aggregazione nel 1786 al Pio Albergo Trivulzio. Nel 1405 il Vicario generale dell'arcivescovo Filargo (il futuro Alessandro V), fu Francesco Creppa diede all'Ufficio il diritto di procedere contro chiunque detenesse beni spettanti alla beneficenza per volontà di defunti. L'Ufficio fu attivissimo durante il secolo XV, decadde nel seguente. Il Noto ricostruisce la vicenda dell'Ufficio in base a documenti della Biblioteca Reale di Torino segnalati da V. Promis nell'Archivio Storico Lombardo nel 1878. (F. C.).

Dei *Conti privati della famiglia Adorno* che John Day pubblica in Miscellanea di Storia Ligure (Genova 1958), il documento principale è il registro delle spese fatte da Giorgio Adorno tra il 1402 ed il 1408, per conto degli eredi del fratello defunto Antoniotto. Si tratta di conti privati in cui non manca tratto-tratto l'accenno a questioni politiche, relazioni con Teodoro II di Monferrato. Siamo in pieno governo Boucicaut, ma si prepara la cacciata dei francesi. Il testo ha una introduzione con notizie sulla situazione politica genovese al principio del secolo XV e sulla famiglia Adorno. (F. C.).

Notizie e ricerche sugli Ebrei di Alessandria sono comunicate da Enrico Biagi in Rivista di Storia, Arte, Archeologia di Alessandria, LXIV-LXV, 1957, in base a documenti dell'Archivio di Stato di Milano. Esse riguardano i secoli XV e XVII. Ad Alessandria compaiono alcuni ebrei verso la metà del secolo XV.

Del 1490 è l'autorizzazione ad Abramo Vitale Sacerdote da parte degli Anziani di fermarsi in città come feneratore: concessione provvisoria; del 1501 è il vero accordo trà la città ed i Vitali: ora fu stabilito lo statuto personale degli Ebrei che potevano vivere in città veluti forent cives oriundi, godendo delle leggi locali. Il che però non pare fosse una vera concessione della cittadinanza. I capitoli stabilivano le norme della attività del banco di prestiti. Le norme generali dettate da Francesco II Sforza nel 1533 per gli ebrei di tutto il ducato non portarono mutamenti nella situazione degli ebrei di Alessandria. Ora fu creato in Alessandria come nelle altre città l'ufficio dei Conservatori per le vertenze tra ebrei e cattolici.

Nella seconda metà del secolo XVI si ebbero disposizioni regie per restringere le libertà degli ebrei; nel 1974 si ebbe l'organizzazione del quartiere riservato: vi erano a questa data in Alessandria 145 ebrei. Poi arrivarono gli ordini di espulsione dallo Stato di Milano, sotto riserva di pagamento da parte del regio fisco del credito contratto verso la comunità ebraica, che era salito a 165.000 lire imperiali. L'impossibilità di pagare portò a continue proroghe dei provvedimenti di espulsione; la città di Alessandria per impedire l'espulsione non solo non saldò il suo debito ma sollecitò nuovi prestiti e così passò tutto il secolo XVII; nel 1696 Carlo II vietò che si facessero nuove molestie agli ebrei. (F. C.).

La Cultura genovese fra il Quattro e il Cinquecento è oggetto di interessanti ricerche di Gian Giacomo Musso in Miscellanea di Storia Ligure I (Genova 1958). La figura che domina in queste ricerche è Battista di Campofregoso attorno al quale si vedono altre figure minori come il medico Maioli, il Giustiniani, il Palmaro, Ottaviano e Federico Fregoso, i Sauli ecc. Buon contributo alla storia dell'umanesimo ligure. (F. C.).

La *Restitution in Renaissance Florence* è studiata negli Studi in onore di A. Sapori da Florence Edler De Roover. Per salvare l'anima i mercanti provvedevano nel testamento a restituire gli interessi gravati di usura a vantaggio dei danneggiati o dei loro eredi. La Edler studia l'usanza nei documenti Medici della Collezione Selfridge, mettendo in evidenza la figura di Giuliano di Giovenco, capo della casa dei Medici del ramo di Cafaggiolo. Nel testamento del 1498 Giuliano stabilì che dove non si trovassero gli eredi per la restituzione, il denaro doveva essere usato in un tabernacolo nella proprietà di Giuliano detta Le Corti a San Michele a Chomeano. Francesco di Giuliano a sua volta provvide nel suo testamento del 1525. La Edler crede che l'insegnamento della Chiesa non fosse stato, a giudicare dalle Carte Medici, senza effetto nella moralizzazione degli affari. (F. C.).

L'imposizione di tributi ai contadini dell'Italia settentrionale nei secoli XV e XVI è il titolo di uno studio di Elena V. Bernadskaja in Studi in onore di A. Sapori. Si tratta di documenti modenesi, copie di documenti che forse esistono, dice la B., all'Archivio di Modena; le copie del sec. XVII sono passate a Leningrado per opera del noto raccoglitore Lichaciov. Riguardano il Contado di Gomola nel Frignano. Quali fossero i tributi e gli oneri dei contadini nel periodo del declino del feudalesimo, ecco la ricerca della B. che trova la tendenza ad intensificare lo sfruttamento feudale. (F. C.).

« *Les menues pensées* » *de François Bonivard prieur de Saint-Victor* sono contenute in un codice autografo della Biblioteca di Ginevra. Robert Wiblé le illustra nel Bulletin de la Société d'histoire et d'archéologie de Genève, XI, 1956. Sono pare 130 poesiole, con un totale di 800 versi, ma il Wiblé riconosce che « l'intérêt de bien des pièces est trop mince » per giustificare la spesa di stampa. È vero che 800 versi sarebbero stati abbondantemente in venti pagine, ad ogni modo il Wiblé riporta le cose più interessanti: poesie satiriche contro Carlo II di Savoia e contro la duchessa Beatrice, un epitafio in latino per Erasmo, versi dedicati a Carlo di Borbone, ad Enrico II di Francia, un epitafio per Clément Marot: « Si toutte France avec nous ha regret / de ce que mort ha Marot mis en fosse / Car elle perdt par icelle destrousse / Le droit fleuron de son propre lenguage / etc. Secondo il Wiblé, Clément Marot morì a Torino nel principio del settembre 1544 e fu sepolto nella chiesa di San Giovanni. Il Wiblé traccia un profilo interessante del Bonivard. (F. C.).

Il duello numismatico tra Luigi XII e Giulio II nel quale il primo avrebbe al tempo del concilio di Pisa coniato una moneta aurea con la leggenda: Perdam Babylonis nomen, ed il secondo avrebbe risposto con altra moneta che lo rappresentava a cavallo con la frusta per colpire lo scudo di Francia scompare nella ricerca di Jean Babelon, *Perdam Babylonis nomen* in Recueil de travaux Brunel, I. In questa seconda moneta il personaggio a cavallo con la frusta sarebbe Sant'Ambrogio della tradizione milanese. La moneta d'oro con la leggenda: Perdam ecc. fu coniata a Napoli nel 1502 con allusione a Roma. La medaglia di bronzo di Luigi XII invocata a rincalzo della teoria polemica fu coniata nel 1513 per celebrare le sconfitte francesi: rappresenta Giulio II figurato in Giove tonante, il personaggio a cavallo è il dio Marte scortato dai ghepardi, la figura femminile inseguita è la Francia; la figura pensosa seduta ai piedi della quercia è il papato. La quercia allude alla Rovere dello stemma di Giulio II. (F. C.).

L'*Engagement politique du Baron d'Hermance* è studiato da M. Alain Dufour in Mémoires et documents de l'Academie du Faucigny, X, 1957. Personaggio di notevole importanza tra il Lago e le Alpi. Nel 1588 organizza la così

detta Congiura di Losanna, è alla testa delle milizie del Faucigny nella guerra tra Carlo Emanuele I e Ginevra, ospita Francesco di Sales ecc. M. Dufour rileva un contratto tra il barone d'Hermance ed il duca di Nemours a cui imprestava 2000 scudi; ora il duca di Nemours era fratello uterino dei duchi di Mayenne e di Guisa e questo spiega il mutuo di carattere politico. (F. C.).

Le Note di storia economica bolognese sotto la *Signoria dei Bentivoglio* che Orlandelli pubblica negli Atti e Memorie della Deputazione di S. P. di Romagna, 1952-53 si riferiscono alla tesoreria del Comune, ai Monti di pubbliche prestanze, al dazio delle Corteselle. Lavoro sobrio, pieno di dati interessanti. (F. C.).

Fra Sabba da Castiglione il noto cavaliere gioannita del cinquecento che fu in relazione col Machiavelli, il Guicciardini e molti altri letterati ed artisti, che nel 1536 fondò il Ludus Literarius, scuola per i bambini poveri di Faenza dove aveva in commenda la Magione dell'Ordine, che nel 1546 scrisse degli interessanti Ricordi della sua vita è studiato da Giuseppe Rossini in Atti e Memorie della Deputazione di S. P. di Romagna, 1952-53. In appendice si pubblica il suo secondo testamento, del 1550. (F. C.).

I *Marchands italiens à Genève au debut du XVI siècle* sono studiati negli Studi in onore di A. Sapori da I. F. Bergier. Ginevra alla fine del secolo XV subisce evidentemente una crisi: le sue fiere hanno un'aspra concorrenza in quelle di Lione. D'altra parte la sua posizione all'incrocio di strade del commercio così importanti non fu pare a sufficienza tutelata dai Ginevrini, i primi interessati. Il signore delle città, il duca di Savoia, subiva l'influsso della politica francese e trovava poi in Ginevra poco entusiasmo. Comunque a Ginevra tra la fine del XV ed il principio del XVI i commercianti italiani compaiono in un certo numero. Molti dal Piemonte, molti da Milano. Interessanti gli accenni ai drappi di Pinerolo. Ma Ginevra era destinata a subire i legami con Lione. (F. C.).

Luc'Antonio Giunti il Giovane stampatore e mercante rappresenta una attività economica che supera il solito quadro dell'azienda libraria. I Giunti si stabiliscono a Venezia nel 1477 e cessano nel 1670 circa. Un fallimento nel 1553, un incendio della bottega nel 1557, non colpirono molto l'azienda che era vitale. Luc'Antonio stampa libri, fa buoni affari come la stampa del nuovo Breviario Tridentino, crea fattorie a Salamanca, a Siviglia, a Lione, a Cracovia; la stampa del Calendario Gregoriano che Gregorio XIII aveva concesso con privilegio allo astronomo Lilio, finisce nelle mani del Giunti. Ma vicino ai libri, il Giunti traffica altro, stoffe, sete; ha relazioni ad Alessandria d'Egitto, oltre ai vari paesi d'Europa. Così compera zucchero a Lisbona, pepe, e vende articoli di vetro e

di ferro. In Sicilia, in Puglia compera grano, olio. Si occupa di assicurazioni. Dei proventi delle sue attività commerciali si serve per acquistare terre nel padovano, ad Oderzo ecc. Dalle ricerche di Alberto Tenenti, comunicate negli Studi in onore di A. Sapori, appare Luc'Antonio Giunti come uomo di mirabile attività, ardire nell'osare, fiuto nel comprendere le buone iniziative, ed insieme grande correttezza e rispetto delle leggi morali. (F. C.).

Usi ed abusi nell'amministrazione dello stato di Milano a mezzo il '500 sono esaminati ampiamente da F. Chabod in Studi Storici in onore di G. Volpe, I, Firenze 1958. Del 1552 è una specie di inchiesta od « inquisitione generale » ordinata da Carlo V, e che mirava a colpire il governatore Ferrante Gonzaga, il quale lasciò Milano per davvero nel 1554. L'inchiesta riguardava la presunta corruzione nell'amministrazione, le vendite illecite di uffici pubblici; ora qui non vi era il sistema francese di moltiplicare gli uffici per trarne lucro, ma il traffico tra privati con lucro privato. Altro guaio era la corruzione nel campo dei permessi di esportazione; altro guaio quello degli emolumenti che servivano ad arrotondare lo stipendio; altro guaio quello delle estorsioni degli esattori delle imposte; altro quello delle intese con i contrabbandieri. L'inchiesta del 1554 fu sospesa dopo qualche mese; una nuova fu ordinata da Filippo II nel 1559 e terminò nel 1562. Neppure ora l'amministrazione fu sanata dei suoi mali. Il duca di Albuquerque conchiudeva che Milano era l'inferno ubi nullus ordo sed sempiternus horror inhabitat. Inutilmente Filippo II immise degli spagnoli nella alta amministrazione milanese; inutili erano le gride... (F. C.).

La crisi economica veneziana della seconda metà del secolo XVI offre argomento allo Stella per una prima impostazione del problema in Archivio Storico Veneto, LXXXVI, 1956. Crisi progressiva sebbene discontinua e le cause sono complesse. Fallimenti di banchi privati in conseguenza della guerra di Cipro e della diminuzione della massa del commercio in Oriente; si va ad investimenti di capitali in beni immobili da parte del patriziato in misura sempre maggiore. Bonifiche, miglioramenti fondiari rappresentano una nuova fase di vita economica. In questo senso vi è crisi. Vi è anche decadenza? Problemi assai gravi degni di studio. (F. C.).

I tempi della decadenza economica di Cremona sono studiati da B. Caizzi negli Studi in onore di A. Sapori. La decadenza demografica ed economica di questa città che nei secoli X-XIV aveva avuto tanta importanza nella vita di Lombardia è davvero impressionante. Le cifre che il Caizzi raccoglie sono di per sè altamente significative. Nel 1660 la popolazione della città non toccava i

14.000 abitanti, nè è da incolpare della rovina la peste manzoniana che colpì una regione già in decadenza. E neppure l'inasprimento fiscale del governo spagnolo ha colpa. La spiegazione sta nella caduta della sua industria del fustagno e della sua agricoltura. Si può pensare che Cremona abbia sofferto come altre città Lombarde e più forse di altre del passaggio dal municipalismo alla unificazione della Lombardia sotto i Visconti. (F. C.).

Per cura della Società Storica Comasca è comparso il primo volume della nuova edizione delle *Historiae* di Paolo Giovio (Roma 1957). L'edizione è opera pregevole del professor Dante Visconti. Questo primo volume comprende i libri I-XVIII, ma si sa che dei libri V-X l'autore stese un compendio per sostituire il testo più ampio andato perduto nel sacco di Roma. È da sperare che presto compaia la continuazione delle *Historiae* e dopo sarà possibile parlare ampiamente dell'opera grandiosa che la Società Storica di Como ha coraggiosamente iniziato. (F. C.).

Per il Quarto Centenario della battaglia di San Quintino, passato in Italia del tutto inosservato, la città di Saint-Quentin ha curato una esposizione di ricordi storici presso il locale Museo A. Lécuyer, che fu aperta dal 6 luglio al 30 settembre 1957. Abbiamo sotto gli occhi le due *plaquettes* pubblicate, per l'occasione, dal Museo. La prima, a cura di M. Robert Mangeot, offre come *Préface au Catalogue* una succinta esposizione degli avvenimenti storici che portarono alla grande battaglia. La seconda a cura di M. Dumas archiviste en chef de l'Aisne, è il *Catalogue de l'Exposition du Siège de Saint-Quentin*. Tra i documenti elencati vediamo sigilli di Emanuele Filiberto, sue lettere, degli Archivi di Bruxelles, di quelli Nazionali di Parigi e dell'Archivio di Simancas. L'organizzatore fu M. R. Le Clerc, conservatore del Museo Lécuyer. (F. C.).

Nelle buste degli Inquisitori di Stato dell'Archivio dei Frari, Gaetano Cozzi trovò le relazioni che tra il 1608 ed il 1609 Marco Catigi gondoliere di poppa e cameriere del Nunzio pontificio a Venezia, monsignor Berlinghiero Gessi faceva ogni tre o quattro giorni al segretario degli Inquisitori circa le persone che visitavano il Nunzio ed i discorsi che si facevano o nelle passeggiate in gondola o nelle riunioni in sala. Il gondoliere apparentemente non sapeva di italiano e di latino e pareva sicuro al buon Nunzio. Nelle relazioni dell'autunno 1613 ha rilievo la figura di Traiano Boccalini: visita il Nunzio, è a tavola, discorre; il 29 novembre poi muore ed a palazzo del Nunzio molto si parla di lui. Il Boccalini svolgeva una attività clandestina in Venezia presso la nobiltà; era l'informatore del Nunzio e dell'ambasciatore di Spagna. Il suo mandante

forse era il cardinale Scipione Borghese. Lo scopo? la riconciliazione e la sottomissione del Sarpi? Della situazione di quel momento si occupa il Cozzi in *Traiano Boccalini, il cardinal Borghese e la Spagna secondo le riferte di un confidente degli Inquisitori di Stato* (Rivista Storica Italiana, LXVIII, 1956).

Sotto il titolo *Jacques-Benigne Bossuet e le correnti religiose e politiche* Eugenio Anagnine traccia in Nuova Rivista Storica, XII 1957 un rapido profilo del Bossuet, accennando ad alcune fasi decisive della sua vita spirituale, cercando di coglierlo alle prese con varie difficoltà religiose e politiche della sua età. Imbarazzo tra fedeltà al sovrano e deferenza al capo della cristianità, gallicano ma con moderazione e riserve. Gran conservatore, auspica un duraturo accordo tra monarchia e Santa Sede, necessario alla pace sociale e religiosa d'Europa. Battaglia contro il quietismo, tenace lotta contro il protestantesimo, affermazione solenne dell'unità dell'insegnamento della Chiesa e della sua tradizione; lotta contro l'esegesi storica e critica in nome della autorità delle Scritture; ostilità contro il cartesianesimo. Vinse tutte le battaglie, conchiude l'Anagnine, e rimase isolato. (F. C.).

Rodolfo De Mattei negli Studi Storici in onore di G. Volpe, Firenze 1958 studia la *Concezione monocratica negli scrittori politici italiani del Seicento*. Rileva il pratico consolidamento del principio monocratico assolutista nel Cinquecento, puntellato dalla cultura classica, dal principio carismatico, dalla « Lex Regia » e dal pensiero del Bodin. I principi italiani rivendicano la « plenitudo potestatis » mercè il « princeps superiorem non recognoscens », ma il pensiero non accetta il « legibus solutus ». In conclusione il dottrinarismo italiano del Seicento pur propenso al conferimento del massimo prestigio al monarca ed alieno da un indiscriminato tirannicidio, tende a fissare i limiti invalicabili dell'autorità sovrana. (F .C.).

In margine al processo di Giordano Bruno, è saltato fuori nelle mirabili ricerche di Luigi Firpo un interessante tipo di avventuriero piemontese: *Francesco Maria Vialardi* (Rivista Storica Italiana 1956, LXVIII). Di nobile famiglia vercellese, i Vialardi di Verrone, nato verso il 1540, colto come mostrano i suoi scritti traboccanti, dice il Firpo, di erudizione filosofica e naturalistica indigesta, fu spinto dalla sua natura irrequieta a viaggi lontani che non ben si comprendono, in Spagna, in Boemia, in Terra Santa, attraverso ai quali viaggi finì per darsi al lucroso ma non bello mestiere dell'informatore. Fra l'uno e l'altro viaggio fece lunghi soggiorni a Torino e qui nel 1578 ebbe occasione di incontrare ospite di Emanuele Filiberto, il Tasso, come già vi aveva conosciuto il Guarini. Poi abbandonò Torino. Perchè? Il Firpo dice che l'atteggiamento ispanofilo di Carlo Emanuele I doveva dispiacere al Vialardi simpatizzante per la Francia. Non si dovrà cercare qualche motivo meno nobile e più

concreto? Il Firpo insegue il Vialardi nei suoi diversi soggiorni per l'Italia, al servizio di questo o di quel principe, Cybo, Medici, Gonzaga ecc. Il Vialardi non mostra troppa nobiltà d'animo nel ridursi a bussare a quattrini, anche quando si atteggia a consigliere politico. Così il suo antisabaudismo era conseguenza di rancori vendicativi: « quel duca, dice di Carlo Emanuele, già mi ha per diffidente e preso dal rigor spagnolo, si è spogliato di quella dolcezza di natura che aveva prima ». Che cosa aveva fatto a Torino per irritare il duca? Spionaggio? È probabile. Un grosso guaio gli capitò nel 1591: fu arrestato dal Sant'Ufficio, spedito coi ferri ai piedi a Roma e nel carcere romano conobbe Giordano Bruno che non esitò ad accusarlo di affermazioni antireligiose: avere dubitato dell'adorazione dei Re Magi. Ma l'Inquisizione non si preoccuò di questo: il Vialardi era stato trattenuto come sospetto di simpatie Navarrine. Un bel giorno fu prosciolto, ma trattenuto di nuovo perchè doveva pagare le spese di soggiorno nel carcere. Solo nel 1597 Clemente VIII gli condonò i 300 scudi che avrebbe dovuto versare per complessivi 61 mesi di mantenimento. Ora il Vialardi si fermò a Roma facendo il suo servizio a favore di Gonzaga, poi di Medici, poi di Absburgo; nel 1603 cercò di riprendere contatto con Carlo Emanuele I, ma non riuscì. Da ultimo servì un futuro papa, Matteo Barberini. Verso il 1613 scompaiono le traccie dell'attività affannata di questo disgraziato vercellese. (F. C.).

La *storiografia piacentina nell'età muratoriana* è studiata dal conte professor Emilio Nasalli Rocca in Atti e Memorie della Deputazione di S. P. per le provincie modenesi (serie VIII, vol. VII, 1955). La figura principale di questa attività erudita piacentina è il Canonico Cristoforo Poggiali oriundo di Faenza, ma nato e vissuto tutta la sua vita a Piacenza dove fu parroco di Sant'Agata; tra il 1757 ed il 1767 pubblicò le Memorie storiche di Piacenza, dalle origini sino al 1731, con mentalità critica notevole per i suoi tempi. (F. C.).

Paul Aimès dedica una breve nota nel Recueil de travaux Brunel, I, a l'*Historiographie Corse et ses problemes*. L'isola, dice M. Aimès, manca di un corpus critico dei suoi storici e dei suoi documenti. La pubblicazione di una tale raccolta solleverebbe problemi per la complessità della storiografia che non fu mai oggetto di studi preliminari. Anticipazione di questo studio approfondito è l'esame fatto dallo Aimès di alcune cronache, Filippini, Giovanni della Grossa, Pietro Corso ecc. La storiografia Corsa non ha nulla di omogeneo, ma presenta stratificazioni anonime, di epoca diversa, che richiedono esame critico minuto. (F. C.).

Ruggero Moscati si arresta un momento *Nella Sicilia di Carlo VI* negli Studi Storici in onore di G. Volpe, II (Firenze 1958). Breve periodo quello del regno

di Carlo VI in Sicilia. Il Moscati usa la corrispondenza del duca di Monteleone vicerè in Sicilia che si trova all'Archivio di Vienna. Problemi grossi suscitava la Sicilia a Vienna: che farne, come utilizzarla? Carlo VI pensava a servirsene in funzione del programma marittimo-economico antinglese ed antiolandese. Ma occorreva risvegliare la vita economica. Il risveglio però fu soffocato sul primo passo: il regno di Carlo di Borbone parve un ritorno alla tradizionale amministrazione spagnola. Ma e la dominazione sabauda e quella absburgica avevano accennato ad un progresso. (F. C.).

Il progresso dell'« Esprit public » nella seconda metà del Settecento è visto da Carlo Baudi di Vesme in Festschrift für H. Benedikt (Wien 1957) come un indice della decadenza della monarchia assoluta nella sua ultima forma di assolutismo illuminato. Non si può ancora parlare a metà del XVIII secolo di opinione pubblica nel senso moderno della parola, ma bensì solo di « esprit public » formato da una categoria più ristretta di persone, rese edotte dalle « nouvelles a main » e fornite di una certa cultura. Il Baudi rileva come i governi reclutino per il loro personale uomini non solo provenienti dalla pratica culturale, ma anche economisti, commercianti, letterati. La campagna pubblicistica condotta contro Luigi XIV al principio del secolo XVIII ha imitazioni vivacissime durante il secolo e sempre più via via che si scende in esso. La guerra dei Sette Anni è accompagnata dalle diverse parti con una propaganda intensa per colpire i nemici ed impressionare i neutri: dispute sulla guerra giusta ed ingiusta, sulla legittimità dell'operato del re di Prussia sono insistenti. Si chiama a giudice « l'esprit public » tutti ne ricercano l'approvazione il che dimostra quale forza oramai gli si riconosca. Le monarchie, dice il Baudi, si muovono in un ambiente che ha perso il grande rispetto del secolo precedente; esse ricorrono ad appoggi e blandiscono gente che un tempo avrebbero trattato come domestici. Gli è che tutta Europa comincia ad esprimere ad alta voce la sua opinione sui fatti politici del giorno prima riservati alle Corti. (F. C.).

Arnaldo Bertola negli Atti della Accademia delle Scienze di Torino, Classe di Scienze morali, vol. 91, 1956-57 da notizia di un'opera inedita di Carlo Sebastiano Berardi *Sul governo della Chiesa e dello Stato*. Il Berardi nativo di Oneglia fu professore nella R. Università di Torino de' sacri canoni, nacque nel 1719 dice il Bertola e non nel 1716 come è detto nel manoscritto e morì a Mondovì nel 1768. L'operetta è stata trovata dal Bertola in due manoscritti della Biblioteca Reale di Torino, dei quali uno può ritenersi autografo e presentato al duca di Savoia Vittorio Amedeo per sua istruzione mentre l'altro è copia posteriore derivato da altro originale. Il titolo vero è *Idea del governo sacro e civile*. Il Bertola rintraccia le citazioni di questo scritto presso un solo

autore come il Nuytz che alla metà del secolo XIX insegnava sulla cattedra già stata del Berardi, mentre nè don Margotti nè il Boggio ne fanno cenno. L'opera aveva carattere riservato, per questo il Berardi fece la trascrizione personalmente non fidandosi di nessuno. Il Berardi sapeva quale controllo la censura ecclesiastica facesse delle opinioni dei professori dell'Università per quanto riguardava le relazioni tra Stato e Chiesa, la Corona, per quanto tenace nel difendere le sue posizioni giurisdizionaliste; troppo spesso lasciava allo sbaraglio di fronte alla Chiesa i suoi difensori, come successe al Chionio, al Baudisson ed al successore del Berardi, il Bon ora studiato dal Bulferetti. Il Bertola precisa la posizione assunta dal Berardi che dice spirito originale e novatore. In appendice l'indice delle proposizioni dichiarate e dimostrate. (F. C.).

Per la storia delle terre della « Bassa » Lombarda, Carlo M. Cipolla pubblica negli Studi in onore di A. Sapori, I, una serie di osservazioni che possono anche essere accettate sebbene espresse con una assolutezza che richiederebbe un lungo lavorio di documentazione. Il Cipolla crede di poter affermare che è erroneo dire che la ripresa di lungo periodo della agricoltura fu effettuata con i capitali creati dalla mercatura, che nella massa di quelli che si dedicarono alle attività agricole, i mercanti non furono la maggioranza e che gli imprenditori di bonifiche ecc. del sec. XV non furono stanchi italiani desiderosi di ozio. Il Cipolla ritorna sopra il crollo economico della Chiesa, sopra la politica dei Visconti e degli Sforza. Ma occorre alle idee sostituire solide costruzioni documentate, le quali solo possono indicare limiti, estensione, diffusione, profondità del fenomeno che si vuole indagare. (F. C.).

Il fenomeno dell'infranciosamento del Piemonte tra il Sei ed il Settecento meriterebbe anche dopo le ricerche di Carlo Calcaterra di essere studiato criticamente per stabilirne con certa precisione le cause e le dimensioni. Reazioni vi furono prima ancora di Vittorio Alfieri; lo stesso Vittorio Amedeo II mostrò di essere ben ostile a questa che era diventata la moda, la caratteristica della società aristocratica e della stessa corte. Questo problema appare in tutta la sua crudezza in una lettera che Ludovico Antonio Muratori nel 1725 scrisse al conte Nicolò Coardi di Quarto che gli aveva inviato il suo Panegirique de Trajan in doveroso omaggio. Il Muratori dopo le solite lodi sperticate all'uso del secolo mostra al donatore tutto il suo dispiacere perchè un « cavaliere italiano il quale potrebbe e dovrebbe dar gloria alla patria e alla lingua propria, e vive in città italiana e sotto un re che signoreggia si bella parte d'Italia, sicuramente da anteporsi alla Savoia e infine alla Sardegna voglia far servire il suo talento e stile all'ingrandimento d'una nazione straniera che noi stessi abbiamo caro d'aver cacciata fuori d'Italia ». Il giudizio che il Muratori da sull'infranciosamento è

interessante, tanto più perchè si collega all'altro giudizio che le guerre di Vittorio Amedeo II avevano servito a cacciare i francesi d'Italia. Il Muratori pensava a Pinerolo ed a Casale. Il compianto Luigi Pescetti pubblica questa lettera del Muratori al Coardi insieme con altra lettera del 1728 al Regolotti professore di poetica e lingua greca all'Università di Torino mostrandosi sdegnato perchè l'inquisitore di Torino aveva vietato la sua traduzione di Teocrito e dei bucolici greci. Anche qui il Muratori mostra la sua larghezza di vedute. Le *due Lettere inedite di L. A. Muratori* sono pubblicate dal Pescetti nel Giornale Storico della Letteratura Italiana, CXXXIII, 1956, con altre del Coardi e del Regolotti. (F. C.).

Salvatore Rotta sotto il titolo *Documenti per la storia dell'illuminismo a Genova. Lettere di Agostino Lomellini a Paolo Frisi* pubblica nella Miscellanea di Storia Ligure I (Genova 1958) una trentina di lettere scritte a Paolo Frisi da Agostino Lomellini a varie riprese dal 1763 al 1784. È probabile che si tratti solo di un resto di più ampio carteggio scomparso purtroppo. Il Lomellini fu doge tra il 1760 ed il 1762 ed era una delle figure più in vista del mondo politico genovese. Interessante questa partecipazione alla vita spirituale del Settecento di un politico genovese. Le lettere sono piene di accenni a persone e cose: il Rotta le illustra ampiamente. (F. C.).

Della *Storiografia piacentina nell'Ottocento* leggiamo un profilo accurato in Aevum, XXXI, 1957, a cura del conte prof. Emilio Nasalli Rocca. L'ampia e profonda conoscenza di tutti gli scrittori di storia piacentina permette al Nasalli Rocca di caratterizzare quanti si sono occupati di Piacenza nel secolo scorso, indicando di ciascuno pregi e difetti. L'attività storiografica piacentina dapprima fu rappresentata da eruditi appassionati fedeli alle tradizioni municipali, così il Poggiali, così il Boselli. Dopo la metà del secolo la fondazione della Deputazione di Storia Patria di Parma e Piacenza prelude ad un rinnovamento degli studi storici; pubblicazioni di documenti e di croniche sono rese necessarie dalle necessità di lasciare vecchi schemi e di inserire la storia di Piacenza in un quadro di maggiore orizzonte. (F. C.).

Il viaggio a Genova di Giambattista Biffi nel 1774 di cui si occupa Franco Venturi in Miscellanea di Storia Ligure, I (Genova 1957) è descritto con vivacità nelle lettere che durante il viaggio il Biffi inviò all'amico abate Antonio Pizzoni, descrivendo città e luoghi che attiravano la sua attenzione. Non mancano accenni a persone del mondo colto genovese. (F. C.).

Un amico di Beccaria e di Verri era Giambattista Biffi e del colto patrizio cremonese ci dà un bel profilo Franco Venturi in Giornale storico della letteratura italiana, CXXXIV, 1957, fascicolo 405. (F. C.).

Il 25 novembre 1766 Pietro Leopoldo granduca di Toscana ordinava una inchiesta sullo stato delle arti, del commercio ed agricoltura dello Stato. Una commissione fu formata per fare tale rilevazione ed essa incominciò col determinare i criteri da seguire. Luigi Dal Pane nelle Carte Gianni dell'Archivio di Stato di Firenze trovò copia dei verbali e degli allegati e se ne serve per descrivere negli Studi Storici in onore di G. Volpe, Firenze 1958 i *Lavori preparatori per la grande inchiesta del 1766 sull'economia toscana.* Il piano fu redatto dal Gianni ed appare evidente la grandiosità dell'impresa disegnata. Furono fatte delle prove scegliendo per l'agricoltura due popoli del territorio pratese e per l'industria la comunità di Prato. Il granduca aveva indicato le sue intenzioni: conocere la situazione di fatto, proporre le riforme più opportune. Nelle sedute della Commissione i due compiti si intrecciarono e diedero luogo a discussioni così sulla procedura come sulle conclusioni da raggiungere. (F. C.).

L'azione lenta ma continua del governo di Vienna per il livellamento del Trentino con le altre provincie absburgiche nel secolo XVIII appare nell'atteggiamento assunto dai vescovi di Trento, Sizzo e Vigilio di Thun di fronte al governo imperiale. Il vescovo Sizzo nel 1764 cercò di risanare l'economia trentina, ma urtò contro gli ordini che venivano da Vienna e che miravano ad eliminare progressivamente l'autorità del vescovo negli affari temporali. Il Sizzo combattè contro l'usurpazione dei suoi diritti sovrani, ma finì per cedere. Vigilio di Thun si dimostrò molto più debole di fronte alle imposizioni viennesi. Queste nel campo economico miravano a troncare ogni legame della regione trentina con l'economia della sottostante pianura padana. Così A. Stella, *Riforme trentine dei vescovi Sizzo e Vigilio di Thun*, in Archivio Storico Veneto, 1955. (F. C.).

Il saggio dell'agricoltura lodigiana del conte Giuseppe Po era stato edito dal Vianello nel volume Economisti minori del Settecento Lombardo, ma anonimo. Ora Mario Romani lo ripubblica su migliori manoscritti in Economia e Storia 1957, commentandolo e precisandone l'autore sul quale riesce a dare notizie assai interessanti. (F. C.).

I primi moti antioligarchici a Capodistria tra il 1763 ed il 1769 sono studiati da B. Ziliotto in Archivio Storico Veneto 1954. I popolani di Capodistria chiedevano al podestà-capitanio l'istituzione dei sindici del popolo. Il capitanio

trasmette la supplica al Serenissimo. I nobili prospettavano in contrasto i pericoli di un governo municipale che non fosse del tutto aristocratico. Quei di Capodistria avevano davanti a sè altri esempi: a Rovigno fin dal 1683 i popolani avevano strappato alla Signoria il diritto di eleggere due sindici del popolo che dovevano assistere a tutte le adunanze del Consiglio. Curiose queste oligarchie municipali ridotte a poche famiglie! (F. C.).

Un girondino italo-francese, Ruffino Massa è studiato da Franco Venturi, in Miscellanea di storia ligure I (Genova 1958). Italo-francese perchè nato a Mentone appartenente al principato di Monaco che non era ancora troppo infranciosato. Ad ogni modo il Massa andò a studiare ad Avignone (nato nel 1742); fu avvocato fiscale del Principe; nel 1782 fu nominato in seguito a concorso uditore della Rota Criminale. Commentò il Dei delitti e delle pene del Beccaria con idee degne di Rousseau. Altre opere rivelano le sue aspirazioni a riforme nel campo della giustizia. Nel 1785 andò a Lucca podestà. Anche a Lucca si adoprò per riforme giudiziarie. Nel 1791 era di nuovo a Mentone. Capitanò il movimento autonomista locale; fu deputato alla Convenzione; fu arrestato con i Girondini; ma dopo 14 mesi fu liberato e ritornò alla Convenzione. Si adoprò per una repubblica Lombarda ed italiana, specie dopo Cherasco. Diventò commissario governativo nelle Alpi Marittime; poi sedette al Corpo Legislativo, poi fu presidente del tribunale speciale di Nizza, quindi trovò rifugio nell'*Institut de France* e continuò a parlare ed a discutere di riforme. Morì a Nizza nel 1829. (F. C.).

Carlo Zaghi negli Studi Storici in onore di G. Volpe, II (Firenze 1958) studia *L'Austria e la repubblica cisalpina*. Creata con l'articolo 8 dei preliminari di Leoben, consacrata con gli articoli 7 ed 8 di Campoformio, essa fu un'imposizione del Bonaparte al Direttorio, una violenza all'Austria. A Parigi fu considerata come un imbarazzo per la politica francese sul Reno, a Vienna fu il simbolo della rottura dell'equilibrio italico ed europeo. A Vienna si pensò sempre a ricuperare la Lombardia e nel frattempo occorreva rendere la Cisalpina indipendente da Parigi, dove invece si voleva che Milano fosse una perenne minaccia contro Vienna. Tragedia dunque quella della indipendenza della Cisalpina; e tra Parigi e Vienna comica era la situazione degli uomini di Milano che volevano difendere la loro indipendenza. (F. C.).

Un buonarottiano genovese, G. B. Serra è oggetto di uno studio di Franco della Peruta in Miscellanea di storia ligure, I (Genova 1958). Il Serra fu arrestato a Trieste nel 1835 e sequestrate furono le sue carte, cioè due manoscritti

intitolati Lettere di un italiano polceverasco a' suoi collega congiurati contro i tiranni della patria per abbatterli colla rivoluzione e Riforma polceverasca. Dichiarò che veniva da Marsiglia, che vi aveva conosciuto il milanese Luigi Monteggia ed il piemontese Carlo Bianco. Trasferito a Milano fu nel 1836 condannato per alto tradimento alla forca, poi forse graziato. Era nato, ci dice il Della Paruta nel 1781 a Genova, poi era emigrato a Lisbona; nel 1822 era a Livorno dove entrò nella marina mercantile toscana come capitano. Nel 1830 era a Nizza, poi ad Algeri. Oramai era nel girone degli intrighi politici; ritornato a Marsiglia iniziò la sua opera di proselitismo per gli *Amis du peuple*. Le sue scritture di scarsa importanza in sè rivelano la derivazione buonarottiana. Il Della Paruta le pubblica in appendice. (F. C.).

Ettore Rota negli Studi Storici in onore di G. Volpe, II (Firenze 1958) studia *Il mito dell'indipendenza a Milano nel 1814 e la leggenda di un partito austriacante*. Il Rota traccia il profilo del « partito moderato milanese » che si contrapponeva al giacobinismo rivoluzionario sul declinare del regno d'Italia, gruppo sociale economicamente ed intellettualmente più forte... unico partito d'azione che attui qualche risultato positivo nello sforzo di rendere viva la tradizione liberale per dare una direzione politica alla vita italiana... Certo Milano era agli occhi dei monarchi europei colpevole ancora di giacobinismo ed il tumulto del 20 aprile non segnò a suo vantaggio. L'aristocrazia Lombarda cercò di difendere l'indipendenza, poi ripiegò sulla autonomia. I Milanesi indugiarono molto a disperare: il conte Litta progettava, allo scopo di non lasciare incorporare il paese nella monarchia austriaca, l'erezione di un nuovo regno che riunisse attorno a Milano tutte le provincie d'Italia che volessero rimanere sotto il dominio austriaco con un arciduca o vicerè... Non eravamo più lontani purtroppo dal Lombardo-Veneto creato da Metternich, nè l'aristocrazia lombarda si mostrava fedele agli ideali dell'aprile 1814. (F. C.).

Victor-Amédeé de Dompierre di famiglia assai antica di Payerne nato nel 1769 si arruolò nel 1787 in un reggimento svizzero al servizio dei Paesi Bassi, congedandosi poi nel 1796. Se ne occupa M. I. P. Chuard in Revue Historique Vaudoise, LXV, 1957. (F. C.).

Alcuni cittadini svizzeri del Vaud emigrati in Francia e zelatori delle idee rivoluzionarie nel 1792 chiesero di potere ritornare in patria. Di *Jean Jacques Cart* e dei suoi compagni si occupa C. R. Delhorbe in Revue Historique Vaudoise, LXV, 1957. (F. C.).

La Libera Muratoria a Venezia nel '700 è studiata con ampiezza di ricerche da Roberto Gallo in Archivio Veneto (LXXXVII, 1957). Notizie sulle Loggie penetrarono in Venezia prima della bolla di Clemente XII del 1738 con opere provenienti da Amsterdam che inspirarono il *Nuovo Dizionario* del Pivati ed i *Viaggi di Enrico Wanton* dell'abate Sceriman. Le *Donne curiose* del Goldoni ed i*Liberi Muratori* del Griselini dimostrano alla metà del secolo la conoscenza ampia delle Loggie in Venezia. Il governo veneziano non si curò della bolla di Clemente XII e neppure di quella di Benedetto XII: anzi procedette contro il vescovo di Lesina per un processo intentato ad un massone. Quando siasi costituita la prima Loggia a Venezia è dubbio: stando ai raccontari del Casanova vi sarebbe già stata prima del suo arresto (1755). Sicuramente la prima Loggia conosciuta è L'Unione del 1772; altre sorsero in quel torno a Verona, Vicenza, Brescia, Padova. L'Unione fu istituita dal segretario del Senato Pietro Gratarol. Scomparsa l'Unione sorse nel 1780 la Loggia La Fedeltà dipendente da Verona e questa da Torino. Solo negli anni seguenti il governo assunse un atteggiamento ostile alle Loggie. Nel 1785 si ebbero indagini, procedimenti, sequestri. Di queste Loggie il Gallo pubblica gli elenchi degli iscritti (Tableaux). Che le Loggie abbiano dato origine a club giacobini, il Gallo è portato a negare. La Libera Muratoria a Venezia fu solo aperta al progresso degli studi filosofici e sociali... (F. C.).

Dai volumi della Nunziatura di Venezia dell'Archivio Vaticano Massimo Petrocchi raccoglie le notizie più interessanti della *Nunziatura apostolica a Venezia prima del crollo della Serenissima* e le pubblica negli Studi Storici in onore di G. Volpe, II (Firenze 1958). Notizie di scarso interesse, echi degli avvenimenti del giorno, ma abbastanza fiochi: Cagliostro e Franchi Muratori, stampa giansenistica, un musicista famoso, lo Zingarelli, progetto di un nuovo regolamento dei dazi, rapporti con Tunisi. Maggiore interesse le notizie offrono quando i Francesi si avanzano in Italia: agitazioni, tumulti, battaglie, poi Congresso di Udine. Alcune lettere del Nunzio in appendice. (F. C.).

I piemontesi più ricchi negli ultimi cento anni dell'assolutismo sabaudo, sono inventariati, diciamo così, da Luigi Bulferetti negli Studi Storici in onore di G. Volpe, I, Firenze 1958. Liste interessantissime. Si ritrovano i centri più attivi del Piemonte, si trovano i negozianti, i professionisti, i feudatari, ciascuno con la sua capacità contributiva. Mutamenti di grande rilievo si verificano nel quadro generale dei redditi del secolo XVIII. Spostamenti della ricchezza comportano mutamenti nella classe dirigente, nella burocrazia. Il ceto degli affittavoli disgrega dall'interno la grande proprietà fondiaria nobiliare ed ecclesiastica. La proprietà fondiaria è ancora in Piemonte la forma tipica della ricchezza. Dall'indagine del Bulferetti molto si può trarre. (F. C.).

Il 26 luglio 1806 per ordine di Napoleone I si riunì a Parigi il Congresso dei Notabili ebrei dell'impero. Vi parteciparono 111 deputati scelti dai prefetti; di questi, un terzo furono italiani. Il Congresso esaminò 12 proposizioni presentate dai commissari imperiali: riguardavano i matrimoni misti, l'usura, divorzio, rapporti coi cristiani ecc. In conseguenza Napoleone trasformò il Congresso in un Sinedrio composto di 71 membri per rivedere i punti stabiliti dal Congresso e sanzionarli come legge religiosa. Così fu fatta la riorganizzazione ebraica che cadde con la caduta di Napoleone. Salvatore Foa in Bollettino della Comunità israelitica di Milano, 1957 novembre, *nel 150 anniversario del Sinedrio di Parigi* elenca i rappresentanti delle comunità ebraiche italiane a Parigi e ricorda le carte Formiggini di Modena non ancora del tutto studiate. (F. C.).

Nella storia del Cantone di Vaud della prima metà del secolo XIX il *Landamann Henri Monod* (1753-1833) è certamente una figura eminente. Georges Rapp in Revue Historique Vaudoise, LXV, 1957, pubblica del Monod alcune lettere ed alcune observations fatte al Consiglio di Stato circa il regolamento del *Cercle* da cui appare come il Monod fosse un fermo partigiano del regime rappresentativo puro; oltre al talento naturale, al carattere, il Monod considerava l'educazione come criterio essenziale e necessario di ogni elezione. L'esercizio dei diritti politici, l'accesso alle cariche pubbliche gli parevano legati al possesso di una certa fortuna finanziaria. Oh tempora! Oh mores! (F. C.).

Il Murat e la carboneria napoletana nella prima metà del 1814 sono oggetto dell'indagine di Nino Cortese in Studi Storici in onore di G. Volpe, I, Firenze 1958. Il moto carbonaro scoppiato in Penne il 27 marzo 1814, mentre il Murat con lo Zurlo era a Bologna, minacciò gravemente il regime murattiano. Di qui i provvedimenti del Consiglio dei ministri del 1° aprile, il decreto di Gioacchino del 4 aprile in base al rapporto Zurlo, la lettera di Gioacchino al papa del 7 aprile per chiedere una condanna della setta che il papa non concesse. Ed in conseguenza la propaganda carbonara continuò. (F. C.).

Luc Monnier riprende in Bulletin de la Société d'histoire et d'archéologie de Genève, XI, 1956 il problema ben dibattuto di *La Savoie du Nord et Genève en 1814*. Al Monnier dispiace ancora che il département du Léman creato dopo l'annessione di Ginevra alla Francia nel 1798 sia stato smembrato a danno di Ginevra. Vecchie figure note compaiono nelle pagine del Monnier; il generale Janus de Sounaz che dispiega il vessillo sabaudo; il generale Dessaix che cerca di radunare i fedeli della Francia napoleonica. Nella Commissione Centrale si parla di unire la Savoia del Nord a Ginevra svizzera. L'agente di questo pro-

gramma è il maire di Frangy, il Bastian. Quando si conobbe il trattato di Parigi del 30 maggio 1814 grande déception a Ginevra: la Francia conserverà Chambéry, Rumilly, Annecy; il resto tornerà a re Vittorio Emanuele. Ora interviene Capo d'Istria: nuove speranze svizzere; alle iniziative in favore della Svizzera rispondono le proteste savoiarde. Il Monnier esamina i nomi delle petizioni. Quella dei Savoiardi sabaudi ha 8000 firme; per Ginevra 297 firme, ma il Monnier dice che questi erano tutti borghesi e persone colte, nelle 8000 firme vi sono illetterati, gente del volgo, molte firme sono della stessa mano. Clero e nobiltà e volgo contro borghesia colta. (F. C.).

Le *Note sul Biennio 1831-1832* che E. Morelli raccoglie negli Studi Storici in onore di G. Volpe, II (Firenze 1958) conchiudono col dire che i due anni sono anni cruciali e ricchi di ammaestramenti. Il 1831 rappresenta il ponte di passaggio fra i sogni di ieri e le realizzazioni di domani; dal 1832 ha inizio quella situazione ideologica e politica che accompagnerà gli italiani sino al 1870. Ma che tra il 1831 ed il 1832 si fosse ad una svolta decisiva per la storia della unificazione italiana ad un di presso già lo si sapeva. (F. C.).

In Revue Historique Vaudoise, LXV, 1957, A. Lasserre si occupa della *Revolution du paradoxe* cioè quella del cantone di Vaud del 1845. Nel Vaud dunque le rivoluzioni quando si fanno, si fanno onestamente: « le sang ne coule guère et l'ou y éventre surtout des tonneaux ». Beati i Messieurs del Vaud! (F. C.).

Rodolfo Fantini studia con poca originalità negli Atti e Memorie della Deputazione di S. P. per la Romagna, N. S. - V, 1953-54 le *Origini degli asili infantili in Bologna*. Nel 1836 un comitato di otto dame appoggiati da laici e membri del clero fece il primo tentativo. Fu creata una società di lavoro a favore delle scuole infantili, si attese alla diffusione di opuscoli di propaganda. Presto si ebbe la reazione: prima l'arcivescovo, poi l'autorità suprema di Roma che nel 1837 mise un divieto assoluto. (F. C.).

Ernesto Sestan negli Studi Storici in onore di G. Volpe, II (Firenze 1958) in *Mazzini e il mondo della storia* indaga in quale misura la storia abbia avuto parte nella formazione del suo pensiero morale, religioso, politico. Il Sestan constata che la teologia della storia nel Mazzini non si appoggia a nessuna armatura di concrete conoscenze storiche: « si potrebbe dire, un po' per paradosso, ma con quel tanto di verità che è anche nei paradossi, che quella teologia della storia poteva essere fabbricata anche nella più beata ignoranza della storia. (F. C.).

Il 31 marzo 1848 il governo di Torino riconobbe il governo provvisorio di Venezia e decise di spedire sulla laguna come incaricato provvisorio Lazzaro Rebizzo. Figura interessante quella del Rebizzo: uomo colto, ricco, apriva la casa sua a politici ed intellettuali; aveva soggiornato a Venezia due anni e vi aveva conosciuto Daniele Manin. A Genova suoi amici erano il Pareto, il Bixio, il Mameli ecc. Ben conosciuti sono i suoi rapporti con casa Giustiniani. Attilio Depoli si occupa della *Missione Rebizzo a Venezia nel 1848* in Rassegna Storica del Risorgimento, XLIV, 1957. Da Torino dove si trovava, il Rebizzo partì già il 31 marzo e rimase a Venezia sino al principio del luglio quando fu sostituito da Enrico Martini. Il governo provvisorio che dapprima non mostrò di apprezzare il gesto cordiale di Torino nè l'azione di Carlo Alberto, su insistenze del Restelli, inviò a Torino il conte Cittadella, ma senza istruzioni fattive. Il Rebizzo era persuaso che fosse necessario unire Piemonte, Liguria, Lombardia, Venezia contro Austria e contro Francia, ma si accorse che a Venezia era prematuro parlare della cosa. Il popolo, dice, a Venezia è in estasi per la Repubblica: bisogna farla « come con i sonnambuli ». Si gridava Viva San Marco e non si pensava al problema dei rapporti con il re che già combatteva in Lombardia. Le insistenze del Restelli provocarono il risentimento del Manin. Ma il 25 aprile sui giornali di Venezia si parla già di repubblica provvisoria. Il progresso delle tendenze alla fusione è più sensibile nel maggio: la decisione non poteva essere lontana. (F. C.).

Molto interessanti sono le notizie che Luisa Gasparini raccoglie in Il Risorgimento, X, febbraio 1958 su *I primi collaboratori italiani alla « Revue des deux mondes »*. In testa appare Pellegrino Rossi che attese alla Chronique Politique de laQuinzaine dal 1839 al 1844. A lui successe in quest'anno Giuseppe Ferrari; nel 1848-49 la principessa Belgioioso scrisse sulla Revue una serie di articoli su l'Italia e la rivoluzione italiana del 48, poi dall'Asia Minore una serie di saggi sulla Turchia. Dell'interesse dedicato dalla Revue agli affari italiani la Gasparini porta molti documenti. (F. C.).

La Vita d'esilio di don Agostino Casati veronese di cui si occupa Enrico Liburdi in Rassegna Storica del Risorgimento XLIV, 1957 è quella trascorsa a Torino dopo aver lasciata Spilimbergo nell'ottobre 1849. Prima era stato nel forte di Osoppo dove aveva pagato di persona per le sue pubbliche affermazioni di italianità in chiesa. A Torino visse del sussidio del comitato Cameroni e fece parte del gruppo veneto moderato. Destituito dalla sua parrocchia come reus perduellionis ebbe dal suo vescovo il celebret per potere dire messa: « qualche dì della settimana patisco la fame ». La politica del sorriso di Massimiliano gli permise di ritornare nel 1856 in patria. A Torino aveva insegnato non sappiamo dove. (F. C.).

Leonida Balestreri in Rassegna Storica del Risorgimento XLIV, 1957 studia il contributo di molti *Patrioti Veneti nella storia del giornalismo genovese del Risorgimento.* Poichè l'emigrazione politica dopo il 1849 si diresse parte a Torino parte a Genova. L'emigrazione veneta a Genova ebbe, pare, un colorito politico speciale. Era un elemento democratico più accentuato. Non mancarono del resto anche a Genova provvedimenti di espulsione. Numerosi arresti di emigrati si ebbero nel 1853, perchè molti abusavano dell'ospitalità e compromettevano il governo di Torino. Una certa severità fu usata dal D'Azeglio e poi anche dal Cavour. Il movimento democratico a Genova ebbe certo un colorito mazziniano accentuato. Grande fu l'attività di questi emigrati veneti nel giornalismo: ai giornali già esistenti, altri ne aggiunsero, mazziniani aperti erano Gustavo Modena, Francesco dall'Ongaro, Filippo de Boni, Alberto Mario ecc. Un ritrovo frequentato da molti emigrati era il salotto di Casa Rebizzo. Ma l'attività dei Veneti a Genova merita di essere ripresa più a fondo. (F. C.).

Alla dieta di Francoforte nel 1859 l'inviato del governo di Torino era il conte Camillo di Barral. Bruno Malinverni studia attraverso ai dispacci del Barral *L'atteggiamento tedesco durante la crisi diplomatica del '59* in Il Risorgimento, X, febbraio 1958. Il Barral nel periodo gennaio-aprile 1859 scrive al Cavour: la Germania starà a guardare quello che farà la Prussia, dopo che sul Ticino si aprirà la guerra. Bismarck al Barral diceva che la Prussia non avrebbe sposato la causa dell'Austria; anzi avrebbe moderato i principi disposti a schierarsi a fianco dell'Austria. (F. C.).

Non vi è politica segreta che non abbia bisogno od almeno che non metta in movimento qualche avventuriero più o meno onorato. Ed avventuriero molto fu Marco Antonio Canini delle cui *Avventure balcaniche nel 1862* si occupa Walter Maturi negli Studi Storici in onore di Gioachino Volpe, II (Firenze 1958) ricollegandosi con quanto quarant'anni fa scrisse Nicola Iorga nel Bollettino della Accademia di Romania. Il Canini sognava una missione dell'Italia come liberatrice e civilizzatrice dei popoli balcanici. Si trovò quindi a cavallo quando a Torino Vittorio Emanuele d'accordo con Garibaldi e con Girolamo Napoleone sognò una invasione garibaldina in Dalmazia, la liberazione dell'Ungheria, la marcia su Vienna, e quando Klapka e Kossuth sognarono una confederazione danubiano-balcanica, e quando a Torino Vittorio Emanuele parlò di mettere il figlio Amedeo ad Atene al posto di Ottone. I documenti che il Maturi pubblica per integrare il racconto delle mirabolanti avventure del Canini, i suoi rapporti al re, le lettere del Saltara al Cavour, al Mamiani sono interessantissimi. L'ultima lettera del Saltara al Cavour è del 28 maggio 1861. (F. C.).

La situazione interna delle due Sicilie nel 1847 secondo i dispacci degli inviati francese ed inglese a Napoli è esaminata da F. Curato in Studi Storici in onore di G. Volpe, Firenze 1958. Il rappresentante inglese era Lord Napier, quello francese era il Lutteroth. Sostanzialmente le loro relazioni non dicono nulla di interessante. (F. C.).

Alcune notizie sul Conte di Cavour e l'emigrazione meridionale a Torino sono raccolte da Felice Battaglia in Studi Storici in onore di G. Volpe, Firenze 1958. Si tratta del De Meis, del Bonghi, del Mancini, del De Sanctis ecc. Una lettera del Cameroni riguarda lo Spaventa, una del Cavour al Bonghi è per ringraziarlo della biografia, una del Mancini al Cavour riguarda il Nicotera ed il Mele, ammalati ed affamati(nel 1852). Del Bonghi il Battaglia cita una frase del Diario: « Italiani in quel paese sono gli interessi della dinastia che se deve vivere ha da ingrandire lo Stato e non lo può se non per e con l'Italia » frase non spregevole. (F. C.).

In Bollettino della Comunità israelitica di Milano (1957, luglio, agosto) Salvatore Foa dedica un interessante studio a *Lelio Cantoni e l'emancipazione in Piemonte, nel centenario* della morte del grande rabbino delle Università israelitiche piemontesi. Per l'opera del Cantoni e del suo allievo il Dina si formò in Torino un gruppo di eminenti personaggi che patrocinarono l'emancipazione degli ebrei. Cesare Balbo, Roberto e Massimo d'Azeglio, poi il Brofferio, il Bianchi Giovini ed altri patrocinarono la causa ebraica. Auspice Roberto d'Azeglio, il Cantoni fu ricevuto da Carlo Alberto il 15 gennaio 1848. L'emancipazione fu dal Re concessa il 29 marzo. Il nuovo governo costituzionale il 5 giugno 1848 incaricò la Comunità di Torino di preparare un progetto di legge per regolare, economicamente ed amministrativamente le Comunità piemontesi. Molte discussioni si fecero attorno al progetto preparato nel 1849 dal Cantoni: solo fu approvato alla Camera subalpina il 31 marzo 1857 ed il 2 maggio dal Senato, sanzionato dal Re il 4 luglio. La legge del 57 fu in vigore nel Regno d'Italia sino alla nuova legge del 1930. (F. C.).

Gli *Appunti per una storia della storiografia sul Risorgimento* che Franco Valsecchi pubblica negli Studi Storici in onore di Gioachino Volpe, II (Firenze 1958) sono dedicati solo agli inizi della storiografia risorgimentale come male si usa dire oggi. La storiografia ufficiale è ancora attività politica. Zini, Bersezio, Massari, Bianchi rappresentano l'opinione di chi ha fatto il Risorgimento. Poi vi è la storiografia dei vinti e questa in realtà è assai magra, disprezzata, trascurata dagli storici. Reazionari furono detti, ma i reazionari non concorsero

anch'essi a fare il Risorgimento? Chi potrebbe negarlo? La storiografia rivoluzionaria è secondo il Valsecchi quella che si oppone alla ufficiale, ma forse in realtà essa rientra in parte nella storiografia dei vincitori e parte in quella dei vinti. Mazzini è un vincitore ed è un vinto. Così avviene dei suoi seguaci. Fino all'Oriani. La storiografia democratica sarà quella che assalirà tutti quelli che hanno fatto l'Italia con Vittorio Emanuele, con Cavour e con Garibaldi, in attesa che i nuovi storici modernissimi dissolvino la storia del Risorgimento nella storia d'Italia. (F. C.).

Nel clima risorgimentale di libertà statutaria i Valdesi iniziarono con grande entusiasmo una attività di propaganda. Fernando Manzotti esamina il proselitismo dei *Valdesi a Guastalla e nella bassa padana* in Nuova Rivista Storica, XLI, 1957. L'attività valdese incominciò verso il 1863-64 e parve presto destinata a risultati fecondi di conversioni, di istituzioni di chiese ecc. Però osserva il Manzotti l'evangelizzazione valdese operava come una fiammata che in breve tempo si spegneva. Altre sette protestanti Battisti, Metodisti, Avventisti operarono alla fine del secolo XIX. Il movimento socialista si inizia con una predicazione di stampo evangelico che mira ad interpretare i bisogni religiosi delle folle fuori dell'ambito della Chiesa. Camillo Prampolini nella « predica di Natale » del 1892 indica i socialisti come « i continuatori veri della grande rivoluzione sociale iniziata dal Cristo ». (F. C.).

L'Italia manca di una storia religiosa del suo popolo. Chi vi si è provato, è caduto — inevitabilmente? — nell'errore di scrivere la storia della Chiesa o del papato, o delle istituzioni o delle credenze religiose. Ma scrivere la storia del popolo nella chiesa e fuori della chiesa, la storia di quello che il popolo italiano ha pensato e sentito di fronte al problema religioso è ancora da fare. Niccolò Rodolico scrive sotto il titolo *Popolo e Chiesa* (*Spunti per la storia della Chiesa in Italia*) delle meditate riflessioni in Archivio Storico Italiano, CXV, 1957. Gli spunti del Rodolico sono in realtà degli spunti per la storia religiosa italiana. Apparentemente la via è lunga: dall'agitazione contro gli iconoclasti al movimento francescano, alle confraternite della controriforma; ma il popolo italiano ha veramente progredito spiritualmente? La sua religione è diventata attraverso ai secoli meno esteriorità? O non si è conservata sempre pura conquista individuale, aristocratica dello spirito? (F. C.).

Una raccolta di *Studi Storici in onore di Gioacchino Volpe* predisposta da scolari ed amici del grande Storico italiano per festeggiarne gli Ottanta anni compare solo adesso, e per festeggiarne gli ottantadue. I due volumi raccolgono

trentadue contributi di storia medievale e moderna (Firenze, Sansoni, 1958, voll. due, di pagg. 1158, L. 15.000). La miscellanea è presentata a Gioacchino Volpe da breve affettuosa dedica che ricorda solo la fervida operosità del Maestro alla Scuola di Storia Moderna di Roma. Spiace di non trovare in testa ai due volumi un profilo della attività scientifica del Maestro, dai primi studi sui Comuni in poi ricca di prezioso influsso sugli studi storici italiani di questo mezzo secolo. Manca la bibliografia degli scritti del Volpe. (F. C.).

Una raccolta di *Studi in onore di Armando Sapori* destinata a festeggiare i venticinque anni di attività accademica è stata preparata da scolari e colleghi italiani e stranieri. I due volumi raccolgono settantasei contributi di storia economica (Milano, Istituto Editoriale Cisalpino, 1957, voll. due, di pagg. 1491, L. 12.000). In testa alla miscellanea troviamo due profili di Armando Sapori, come uomo ,steso da Lucien Febvre e come scienziato, steso da Gino Luzzatto. Preziosa la bibliografia completa degli scritti del Sapori. (F. C.).

Ancora sull'abate Bonardi.

Nella nota lettera al Greene del 1836 il Bonardi era detto dal Botta suo *antichissimo e caro amico morto in esilio nei Grigioni*. Per i rapporti tra loro, a complemento di quanto scrissi nel mio volume sul Bonardi posso ora aggiungere un prezioso giudizio del Botta che solo recentemente ho riscontrato in una sua inedita esistente nella Biblioteca Civica di Torino.

Il Botta era legatissimo a Carlo Giulio suo conterraneo di S. Giorgio Canavese, compagno di cospirazioni giovanili e poi collega nel Governo provvisorio del Piemonte. Egli nel 1813 aveva in Parigi ricevuto notizie sul Giulio e sul Bonardi, allora entrambi in Piemonte e ne riferiva il 9 giugno a Modesto Paroletti: *Giulio, prefetto della Sesia era in mezzo alle ricchezze ed agli onori*, per contro « Bonardi exerce les humbles fonctions de maire d'un petit village et il n'a pas pour cela l'âme moins grande et élevée ».

Colgo l'occasione per rilevare un grave errore di stampa incorso a p. 10 n. 8 del mio recente lavoro. Il nipote del Bonardi dichiarava che lo zio non aveva più lasciato la Svizzera dopo il 1821 (depuis 1821) e non dopo il 1831.

(Arturo Bersano).

ATTI DELLA DEPUTAZIONE

Assemblea Generale del 27 aprile 1958

La seduta è aperta alle ore 10.

Presiede il professor Francesco Cognasso presidente della Deputazione.

Sono presenti i soci effettivi signori: prof. Maria Avetta, prof. Giuseppe Barelli, prof. Annibale Bozzola, prof. conte Gian Carlo Buraggi, prof. Luigi Bulferetti, prof. Mario Chiaudano, prof. Francesco Cognasso, prof. Giorgio Falco, prof. Noemi Gabrielli, prof. Mario Gorino Causa, prof. Natale Grimaldi, prof. Walter Maturi, prof. Romolo Quazza, prof. Italo Mario Sacco, prof. Lodovico Vergano.

Hanno scusato l'assenza i soci A. M. Brizio, P. Pieri, V. Viale, M. Viora, trattenuti da importanti motivi di servizio.

Il presidente a proposito del verbale della seduta del marzo 1957 comunica che il nome del socio V. Viale è stato omesso per errore di compilazione e che era presente. Il verbale pubblicato nel Bollettino 1957 u. s., è quindi approvato.

Si passa quindi agli argomenti dell'ordine del giorno.

Approvazione del bilancio consuntivo dell'anno 1957.

A nome della commissione dei revisori dei conti parla il socio prof. I. M. Sacco che dichiara risultare dall'esame dei documenti finanziari la perfetta regolarità del Conto Consuntivo 1957 e propone che venga approvato.

Il presidente mette quindi ai voti l'approvazione del Conto Consuntivo 1957.

Viene approvato alla unanimità.

Il tesoriere prof. Chiaudano spiega poi come è stato impostato il bilancio preventivo 1958.

Il presidente mette quindi ai voti l'approvazione del bilancio preventivo 1958.

Viene approvato alla unanimità.

Il presidente legge quindi la relazione sopra l'attività scientifica della Deputazione nello scorso anno e comunica quali sono i lavori in corso. (Vedi relazione allegata).

Parla sulla relazione del Presidente il socio conte Buraggi esprimendo la soddisfazione sua perchè la Deputazione è in una fase di ascesa dimostrando la sua vitalità e capacità di produzione scientifica.

Il Presidente risponde al socio Conte Buraggi che certamente la Deputazione ha ripreso dopo la guerra vita nuova grazie alla collaborazione di tutti i soci a cominciare dal Commissario che assistette la Deputazione nella crisi del primo dopo guerra, il socio Viale, e dal suo primo nuovo presidente, il socio conte Buraggi.

Si passa quindi alla elezione dei soci effettivi.

Lo spoglio delle schede viene fatto dalle signorine Gabrielli ed Avetta.

Esso porta alla constatazione che nessuno dei candidati ha ottenuto il numero dei voti necessari per essere proclamato.

Si passa quindi alla votazione per la elezione dei soci corrispondenti nazionali e stranieri. Risultano eletti:

1) - Soci corrispondenti nazionali:

Baudi di Vesme prof. Carlo;
Costamagna prof. Giorgio;
Vaccarino prof. Giorgio.

2) - Soci corrispondenti stranieri:

Prof. Renouard Yves, della Sorbona di Parigi;
Prof. Leon Pierre, dell'Università di Lione;
Prof. Vicens Vives, dell'Università di Barcellona.

La seduta viene tolta alle ore 12,30.

Relazione del Presidente alla Assemblea Generale della Deputazione (27 aprile 1958)

All'inizio dei nostri lavori, è doveroso rivolgere il nostro pensiero a quelli della nostra famiglia che ci hanno lasciato. Il professor Gaetano De Sanctis sebbene da tanti anni lontano da noi aveva continuato da Roma ad interessarsi della nostra attività, della vita culturale di Torino che considerava come una seconda patria. Nel trentennio trascorso a Torino, sebbene la sua attività scientifica si svolgesse in una zona che superava gli studi storici pedemontani, aveva avuto su di essi un vivo influsso e non solo perchè non pochi di noi erano stati suoi scolari; Alessandro Luzio stesso gli dedicava un suo volume di studi sul Risorgimento, riconoscendo questo influsso scientifico e morale nel campo della attività della Deputazione.

Pochi mesi fa è scomparso il nostro socio corrispondente Roberto Bergadani già preside del Liceo di Alba. I suoi studi sulla vita economica dell'Albese nei secoli XVII-XVIII hanno notevole importanza; non ancora sostituiti i suoi volumi su Carlo Emanuele I e su Vittorio Amedeo III. Egli lascia un caro ricordo di attività onesta, seria pur nei suoi limiti.

Recentemente abbiamo perduto il socio corrispondente Gian Domenico Serra professore fuori ruolo di glottologia all'Università di Napoli. Egli aveva studiato alla nostra Università e la sua carriera universitaria, a Clui, a Cagliari, a Napoli, mostra con quale tenacia egli riuscisse a vincere le difficoltà materiali della vita. I suoi studi sono di grande importanza per la storia subalpina medievale.

Partendo da basi rigidamente scientifiche egli indagò nomi e cose mettendo in evidenza attraverso la ricerca toponomastica istituti giuridici, consuetudini sociali risalendo all'epoca romana e preromana. Anche egli lascia tra noi un ricordo caro di uomo che viveva solo per gli studi.

E veniamo alla nostra attività scientifica.

Il Bollettino è uscito nel 1957 con due grossi fascicoli semestrali di complessive pagine 560. Nel 1956 aveva avuto 420 pagine, negli anni precedenti l'unico fascicolo annuo era stato di pagine 170-190. Così siamo arrivati da 10-11 sedicesimi a 26 nel 1956, e nel 1957 a 35 sedicesimi. Vuol dire che esso rappresenta una più intensa attività scientifica dovuta ad un numero maggiore di collaboratori.

La pubblicazione del Bollettino in due fascicoli semestrali è solo io penso, una necessaria misura transitoria per giungere alla pubblicazione dei quattro fascicoli trimestrali dell'anteguerra. La cosa è necessaria se vogliamo rendere il Bollettino organo di pronta informazione sulla attività storica del Piemonte e regioni vicine, con articoli brevi, interessanti, con recensioni pronte, con un notiziario fresco. E qui si fa appello alla collaborazione dei soci.

Io penso che in uno dei prossimi anni si possa arrivare ai quattro fascicoli trimestrali di circa 9-10 sedicesimi (= pag. 144-160) con un totale di 36-40 sedicesimi circa 576-600 pagine. Per quest'anno sono previsti ancora due fascicoli semestrali, il primo che è oggi tra le vostre mani è di pagine 248, forse superiore riuscirà credo il secondo, in modo da non superare la somma bilanciata. La tiratura è attualmente di 400 copie: poichè tra la distribuzione ai soci, gli omaggi, gli scambi occorrono 225 copie circa, per le collezioni rimangono copie sufficienti. Le maggiori spese di tipografia, di spedizione postali esigono un aumento del prezzo del volume.

Delle varie collezioni scientifiche della Deputazione, quella che attualmente ha destato maggiore interessamento nel mondo scientifico è la Biblioteca di Storia Recente.

La nuova serie conta come sapete già tre volumi: L'abate Bonardi del Bersano, il Metternich del Nada, i Mémoires d'un jacobin del Vaccarino. Sono volumi che hanno costato assai: i professori Bersano e Nada hanno contribuito in parte alla spesa e sia data loro lode. Per il volume Vaccarino ha contribuito alla spesa il senatore Tournon. I volumi hanno avuto buona accoglienza e molte le recensioni favorevoli.

Attualmente è in stampa il volume 4º della collezione contenente le Memorie di Federico Sclopis, curate dal padre Pirri. Anche questo volume è atteso con impazienza degli studiosi.

Per il bilancio dell'anno prossimo si dovrà provvedere al volume sulle Amicizie cristiana e cattolica del padre Bona che anch'esso è atteso con impazienza dagli studiosi della restaurazione. Più tardi avremo le Memorie del Roussy preparate dai soci professori Guichonnet e Pieri, ma se ne parlerà nel bilancio

del 60, essendo necessario dare un carattere di prudente regolarità e non di precipitazione alla attività editoriale nostra.

Nella collezione Miscellanea di Storia Patria si è chiuso il gruppo delle pubblicazioni relative alla Valle d'Aosta, preparate in margine al Congresso Storico Subalpino del 1956, con il volume dedicato al Liber reddituum del Capitolo di Aosta a cura della signorina Patrone. Abbiamo ancora da pubblicare in questo ordine, i documenti raccolti dalla Signorina Benedetto per il Conseil des Commis, il volume dedicato ai Pedaggi della compianta signorina Daviso, al quale volume però provvederà la famiglia Daviso, poi il Recueil delle franchigie della Valle d'Aosta, pure allestito dalla signorina Daviso, poi la raccolta dei Sinodi Valdostani a cui attende monsignor Frutaz, così come l'inventario delle Carte augustane.

A parte queste pubblicazioni Valdostane che dovranno essere distribuite in un futuro più o meno prossimo, nella Miscellanea sta per uscire il volume dedicato dalla Signorina Patrone alle Casane Astigiane in Savoia e che è rimasto fermo perchè la tipografia era oberata di lavoro.

Poi aspetta di essere instradato il volume del socio Pascal sulla Riforma del secolo XVI a Saluzzo; il volume è già pronto. E così aspetta la grammatica trecentesca di Mastro Syon che la signorina Bersano già ha preparato.

Nella collezione Biblioteca Storica Subalpina è comparso il volume CLXXIX contenente il Cartario di Casotto curato dal socio professor Barelli.

È parere del Consiglio di Presidenza di continuare questa preziosa collezione anzitutto come debito d'onore verso la Società Storica Subalpina immedesimatasi venticinque anni fa nella Deputazione e poi perchè permette di accrescere le fonti documentarie medievali così importanti non tanto per la storia politica quanto piuttosto per lo studio del diritto e della economia. Tuttavia è da procedere con prudenza, assicurandosi per ogni volume l'appoggio degli enti locali interessati alla conservazione delle tradizioni religiose e civili. Purtroppo in questo campo la vendita è limitatissima e le spese invece maggiori.

Per il volume CLXXX contenente le carte di San Giulio d'Orta dell'Archivio di Torino, curate dal dottor Fornaseri, abbiamo un contributo della Banca Popolare di Novara. Una seconda parte del volume conterrà le carte di San Giulio d'Orta della Biblioteca Comunale di Novara a cura della signorina Virgili che le ha rintracciate e le sta trascrivendo.

Per il volume CLXXXI dedicato alla IV parte della Finanza Sabauda del socio Chiaudano contiamo su un particolare contributo di un ente finanziario.

I volumi CLXXXII e CLXXXIII conterranno diversi statuti di comuni e corporazioni. Il primo CLXXXII conterrà gli Statuti di Bra a cura del professor Mosca alle cui spese hanno provvisto il Comune e la Cassa di Risparmio di Bra. Esso è in stampa. Un altro fascicolo sarà dedicato ai ritrovati Statuti dell'arte del Fustagno di Chieri; lo hanno preparato il proprietario del codice conte Balbiano di Aramengo ed il canonico Dosio; l'introduzione sull'arte sarà opera del socio Chiaudano e le spese saranno a carico del Comune di Chieri. Nel volume

CLXXXIII inseriremo gli Statuti di Incisa curati dal compianto prof. Albenga del nostro Politecnico la cui vedova ha gentilmente aderito a mettere a nostra disposizione il manoscritto. Curerà l'edizione il dottor Michele Pasqua, amico del professor Albenga ed alle spese provvederà, credo, il Comune di Incisa. In questo volume entreranno ancora gli Statuti di Crescentino curati dalla signorina Xenia Andreani scolara del prof. Pieri, gli Statuti di Cocconato, già curati dalla signorina Daviso. In altro volume entreranno gli Statuti di Alba a cura del professor Mosca. Si capisce che per queste pubblicazioni statutarie è previsto il contributo degli Enti locali.

Nella stessa collezione i volumi CLXXXIV - V - VI - VII sono assegnati ai Biscioni del Comune di Vercelli a cui attende il prof. R. Ordano direttore della biblioteca civica di Vercelli con il contributo del Municipio vercellese. Il volume CLXXXIV è già pronto per la stampa.

Così pronto per la stampa è il Protocollo del vescovo di Torino, Teclisio, allestito dal professor Fissore; però non abbiamo ancora trovato il finanziatore.

Noi abbiamo l'intenzione di riprendere la pubblicazione del Registrum Magnum di Piacenza, arrestatosi dopo il primo volume. Siamo in trattative col Professor Nasalli Rocca direttore della Biblioteca Civica piacentina per preparare il piano del lavoro. Così col professor Pagnin di Pavia stiamo esaminando il progetto della pubblicazione delle carte di San Pietro in Ciel d'Oro di Pavia e delle altre grandi abazie pavesi che tanta importanza hanno per la vita economica piemontese.

Ed ora vengo agli Atti del Congresso Storico di Aosta.

Finalmente abbiamo tutti i manoscritti delle relazioni. L'ultimo manoscritto mi è giunto tre giorni fa.

La composizione però — a parte i ritardatari — è già tutta fatta. Sono corrette le bozze prime e quasi tutte le seconde.

Gli atti comprenderanno due volumi di circa 500 pagine l'uno. Il primo potrà essere tirato nel maggio. Il secondo nell'estate. Nell'autunno saranno di dominio pubblico.

Liberatici delle cure e preoccupazioni date da questa grande pubblicazione potremo pensare alle pubblicazioni con le quali la Deputazione parteciperà alla celebrazione secolare per la proclamazione del regno d'Italia nel 1961.

Il volume dedicato al Carteggio di Vittorio Emanuele è già in allestimento. Abbiamo raccolto un numero considerevole di lettere inedite. Attualmente abbiamo il materiale dell'Archivio Reale di Cascais, messo a nostra disposizione con grande generosità dalla Maestà del re Umberto.

Così la Direzione Generale degli Archivi di Stato ha voluto cortesemente diramare una circolare a tutti gli Archivi di Stato per fare ricercare le lettere di Vittorio Emanuele II che eventualmente vi si trovassero. Così il Senatore Umberto Zanotti Bianco ha voluto cortesemente inviarci la riproduzione delle lettere del Gran Re della Biblioteca del Senato.

Un volume dedicato alla vita religiosa in Piemonte sarà curato da padre

Bona sul materiale dell'Archivio della Curia di Torino e delle altre sedi piemontesi, oltre che su quello dell'Archivio Vaticano.

Un volume o più conterranno gli studi organizzati dal socio Chiaudano sulla vita finanziaria del Comune di Torino.

Allo studio con la collaborazione della Soprintendente Bibliografica del Piemonte, signorina Bersano-Begey e delle sue coadiutrici, è la ripresa della Bibliografia degli Stati Sardi del Manno lasciata incompiuta dal compianto socio Zucchi. Per quest'impresa abbiamo fatto appello all'appoggio fattivo della Direzione Generale delle Biblioteche. Se questo non ci verrà meno, noi potremo per il 61 avere se non completata almeno avviata a felice conclusione la grande opera del Manno.

Ora debbo comunicare alcune attività della Deputazione passate e future.

La Biblioteca nostra ha ricevuto il cospicuo dono dei libri del compianto socio Piero Gribaudi per cortesia del figlio e nostro socio professor Dino.

Si tratta di circa 200 volumi di notevole importanza.

Al socio D. Gribaudi ho inviato i ringraziamenti a nome della Deputazione e qui li rinnovo. La signorina Patrone ha provvisto a schedare i volumi.

Per la consultazione delle riviste si è provvisto uno scaffaletto dove si trovano i fascicoli ultimi arrivati. Si attende a fare rilegare alcune opere importanti che sono in triste stato di conservazione. Per la pulizia della Biblioteca ed eliminare la polvere che si accumula incessantemente è stato acquistato un aspirapolvere. Ogni settimana viene per alcune ore un usciere del Museo a fare la pulizia.

Il giorno 15 maggio prossimo, a Chieri, saranno inaugurati solennemente i lavori di restauro della cripta del Duomo contenente le tombe di Giambattista Bogino, Prospero Balbo, Cesare Balbo.

Le autorità chieresi si sono rivolte alla Deputazione perchè indicasse l'oratore per il discorso solenne. Ha accettato l'incarico il professor Ettore Passerin d'Entrèves dell'Università di Pisa. La cerimonia avrà luogo nel pomeriggio del 15 maggio alle ore 16. Io invito tutti i soci ad intervenire: si allestirà una partenza in corpo per mezzo di un autobus.

Nel novembre prossimo ricorrerà il XL anniversario della morte del professor Ferdinando Gabotto fondatore della Società Storica Subalpina e del Bollettino. Il socio Chiaudano ha accettato l'incarico di scrivere un articolo di commemorazione che sarà inserito nel numero prossimo del Bollettino.

Il premio Daviso per il 1957 è stato conferito dalla commissione formata dai soci conte Buraggi, professor Sacco, professor Pieri al dottor Roberto Giuliani. Ora è bandito il concorso per il 1958.

La Deputazione Subalpina è presente nella Commissione di studio per la preparazione della Mostra storica del 61 nelle persone dei suo soci Maturi, Bulferetti, Valeri, Cognasso.

La Deputazione Subalpina è presente nel Comitato della Fondazione Cavour nelle persone dei soci Buraggi, Avetta, Maturi, Bulferetti, Cognasso.

Ed ora vengo alla questione finanziaria.

Come potete vedere dal bilancio d'esercizio del 1957 apparentemente le cose vanno bene. I contributi degli enti sono aumentati, ma non ancora come sarebbe necessario.

Tuttavia un miglioramento c'è.

Questo va detto a lode degli Enti locali i cui amministratori apprezzano l'attività scientifica della Deputazione cresciuta anch'essa.

Va detto a lode del tesoriere il socio Chiaudano instancabile nell'opera di persuasione svolto presso i vari Enti.

La Giunta Centrale degli Studi Storici per l'opera svolta dal socio Maturi ha aumentato il suo contributo per il 1958.

Ma le spese sono gravi; aumentano in ordine geometrico. Non si potrà sopportare l'onere delle nuove pubblicazioni senza un aumento delle entrate.

È da augurare che il programma delle pubblicazioni del 61 abbia a trovare una base finanziaria sicura.

Certo l'ideale sarebbe di avere contributi statali e non statali fissi che permettano una attività scientifica regolare, mentre ora siamo alla mercè delle buone condizioni degli Enti industriali della regione.

Io debbo concludendo ringraziare i colleghi del Consiglio di Presidenza, il vice presidente prof. Quazza, lo zelante consigliere e segretario prof. Maturi, l'operoso consigliere e tesoriere Chiaudano, il consigliere bibliotecario Pieri, della loro assidua assistenza nell'opera di direzione che certo è più pesante oggi di qualche anno fa.

E ringrazio l'economo signor Magnoni, la bibliotecaria signorina Patrone, la signora Massia saggia conservatrice delle raccolte librarie; delle loro zelanti attività.

L'inaugurazione dei lavori di restauro delle tombe di Prospero e Cesare Balbo nella cripta del Duomo di Chieri

L'associazione « Pro Chieri » presieduta dal cav. Secondo Caselle già sindaco della Città di Chieri dedicò con molto amore ed intelletto la sua attività in questi ultimi anni ai lavori di restauro della millenaria cripta del Duomo di Chieri dove sono sepolti Gian Battista Bogino, Prospero Balbo, Cesare Balbo, le cui tombe si trovavano in condizioni di grave abbandono.

I restauri furono inaugurati con grande solennità il 15 maggio 1958.

Erano presenti il Signor Prefetto di Torino, marchese Rodolfo Saporiti, il signor Sindaco di Torino, avv. Amedeo Peyron, il vice sindaco di Chieri, signor Amedeo Martano in rappresentanza del sindaco avv. G. B. Bruno indisposto, i rappresentanti delle famiglie Balbo e di altre famiglie della aristocrazia chierese.

La Deputazione Subalpina di Storia Patria ricordando doverosamente che Prospero Balbo fu il suo primo presidente dalla istituzione nel 1833 al 1837 e che Cesare Balbo ne fu vice presidente non poteva non prendere viva parte alla celebrazione degli illustri personaggi che spiccano nel quadro della vita del Piemonte nell'età del Risorgimento.

Perciò la presentazione dei restauri fu fatta nel Duomo dal socio della Deputazione, professor P. Verzone, professore di architettura nel Politecnico di Torino, il quale con fine e profonda dottrina mostrò l'importanza della cripta chierese nella storia della architettura piemontese medievale.

Successivamente nell'attiguo salone della Casa parrocchiale il professore Ettore Passerin d'Entrèves professore di Storia del Risorgimento nella Università di Pisa a nome della Deputazione commemorò le tre grandi figure, mostrando come in esse sia rappresentata una tradizione di progressivo elevamento morale e politico della vecchia classe dirigente piemontese sino alla piena coscienza e formulazione di quel programma moderato che il Piemonte politico fece trionfare in tutta Italia nel Risorgimento sotto gli auspici della Monarchia sabauda.

La Deputazione ha deposto in segno di riverente omaggio sulla tomba dei Balbo un ramo d'alloro.

Fondazione Daviso di Charvensod

Al Concorso per il Premio Maria Clotilde Daviso di Charvensod per il 1957 si sono presentati i signori:
Dottor Roberto Giuliano, *La politica prussiana e la politica sarda* (dattiloscritto).
Dottor Alvise Giuliano, *La Famiglia Allioni* (Stampato, Torino 1956).

La Commissione formata dal Conte professor Gian Carlo Buraggi, prof. Piero Pieri, prof. avv. Italo Mario Sacco ha proposto di assegnare il Premio allo studio presentato dal Dottor Roberto Giuliano.

La relazione è stata approvata dal Consiglio di Presidenza nella seduta del 30 gennaio 1958.

Al conferimento del Premio al vincitore intervenne il Dottor Bruno Daviso di Charvensod in rappresentanza della Famiglia fondatrice del Premio.

Premio Maria Clotilde Daviso di Charvensod

A norma dell'art. 2 della Fondazione Daviso di Charvensod, istituita presso questa Deputazione per la munifica iniziativa di detta nobile Famiglia allo scopo

di onorare la memoria della compianta Signorina Maria Clotilde Daviso di Charvensod, valente cultrice degli studi storici piemontesi, Socia effettiva di questa Deputazione e sua segretaria dal 1948 al 1955, è indetto per l'anno accademico 1958-1959 un concorso per il PREMIO MARIA CLOTILDE DAVISO DI CHARVENSOD da assegnarsi ad una monografia riguardante la storia subalpina.

Il premio per quest'anno 1958-1959 è di lire italiane 50.000.

1. - Gli studi presentati al Concorso dovranno essere inediti od almeno editi nell'anno 1° luglio 1958 - 30 giugno 1959.
2. - I lavori presentati al Concorso dovranno essere inviati alla Segreteria della Deputazione entro il 30 giugno 1959.
3. - La Commissione aggiudicatrice del Premio sarà formata da tre membri nominati dalla Presidenza della Deputazione.
4. - I lavori presentati per il Premio Daviso non dovranno essere stati premiati in altri concorsi indetti da altri Enti.
5. - La Commissione aggiudicatrice ha facoltà di destinare il Premio anche ad opere non presentate al Concorso.
6. - Il Premio è indivisibile. Qualora esso non possa essere assegnato, la somma rimarrà a disposizione della Deputazione per ulteriori concorsi.
7. - Il lavoro inedito premiato potrà essere pubblicato a cura della Deputazione.
8. - Il premio sarà conferito il 5 dicembre 1959.

Torino, Palazzo Carignano, 30 aprile 1958.

NECROLOGIO

Gian Domenico Serra

È morto nel suo studio di Napoli il 23 febbraio di quest'anno. Aveva lasciato per limiti di età l'insegnamento attivo da due anni e si riprometteva di dedicarsi tutto ai suoi studi. Aveva un lungo programma di lavoro, diceva il nostro buon Serra. E non era mai stato in ozio. Aveva avuto una giovinezza rude, difficile. Nato a Locana Canavese il 4 agosto 1885, a sedici anni si trovò a capo di una famiglia: quattro fratelli, la mamma. Per studiare non esitò a cercare lavoro manuale di giorno: la notte studiava. Nel 1912 conseguì la laurea presso la Facoltà di lettere di Torino con una dissertazione sul dialetto di Locana: il professore suo era Matteo Bartoli. Dopo la guerra (M. Tomba, Sabotino, Castagnavizza, Caporetto) nel 1919 assunse l'insegnamento di lingua e letteratura alla Università di Cluj e vi rimase vent'anni. Nel 1939 in seguito a concorso andò professore di glottologia alla Facoltà di Cagliari, nel 1935 passò a quella di Cagliari, succedendo all'amico Bertoldi. La linguistica come conservazione di tradizioni giuridiche, sociali, storiche, fu il suo problema principale; tutte le sue ricerche si può dire si aggirano attorno a questo grande quesito. Il *Contributo toponomastico alla descrizione delle vie romane e romee* pubblicato a Cluj nel 1927 fu una rivelazione: nessuno aveva saputo far scaturire dallo studio della toponomastica medievale una tale ricchezza di notizie preziose per la storia della civiltà medioevale vista come continuità dell'antica vita. I vari studi principali sono raccolti nei due volumi dei *Lineamenti di una Storia linguistica dell'Italia medievale*, dei quali il primo è uscito nel 1954 ed il secondo deve uscire quest'anno, postumo. Egli non potè vedere la *Miscellanea di studi* che gli amici volevano offrirgli per dirgli tutta la loro simpatia; essa rimarrà a ricordarlo nei suoi legami con la grande famiglia dei suoi colleghi di studio e di ricerca. (F. C.).

Roberto Bergadani

Ci ha vivamente addolorati la scomparsa del prof. Roberto Bergadani, negli ultimi mesi dell'anno scorso 1957, socio corrispondente della nostra Deputazione. Aveva incominciato l'opera storica sua, sempre intelligente e diligente, con un pregiato commento storico sul « Manifesto » di Alessandro Tassoni, « intorno alle

relazioni passate tra esso ed i Principi di Savoia ». Attratto dalla figura di Carlo Emanuele I ne studiò profondamente la figura, preparandosi attraverso studi particolari a descriverla nel volume dedicato a questo Principe, che comparve nella « Collana Sabauda », in due edizioni.

Frutto della sua attiva opera negli archivi e nelle biblioteche fu lo studio su « Alba nelle guerre per la successione del Monferrato (1613-1631) ». Per prepararsi a questo lavoro indagò anche in tempi precedenti, e frutto di queste ricerche fu « Alba e le guerre in Piemonte tra Francia e Spagna dal 1537 al 1559 » e « L'opera del principe Vittorio Amedeo nelle negoziazioni tra le Corti di Savoia e di Mantova per la successione del Monferrato », studio apparso in una Nota negli Atti della Accademia delle Scienze di Torino, 1907.

Alla « Collana Sabauda » fornì un altro pregevole studio : « Vittorio Amedeo III », per il quale non risparmiò nè tempo nè fatica. Ma l'amore al suo paese natio, Monteu Roero (1882), lo spinse a lunghe indagini compiute negli archivi locali specie dopo che ritiratosi dopo una lunga e preziosa attività di valente insegnante e di zelante capo d'istituto, potè dedicare il suo ingegno all'esame non solo delle vicende politiche e militari di Monteu Roero (un saggio era già apparso nel Bollett. Stor. Bibl. Subalpino nel 1928) ma anche di quelle agricole-economiche.

SALVATORE FOA

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

SOCI EFFETTIVI

Einaudi sen. prof. Luigi	Largo Volumnia 1, Roma	1910
Pivano prof. Silvio	Via Nizza 80, Torino	1916
Buraggi conte prof. G. Carlo	Corso Giovanni Lanza 106, Torino	1916
Cognasso prof. Francesco	Via M. Lessona 13, Torino	1930
Falco prof. Giorgio	Corso Arimondi 17, Torino	1935
Bardanzellu avv. Giorgio	Via Alberto Nota 5, Torino	1936
Levi prof. M. Attilio	Corso Italia 15, Milano	1936
Bozzola prof. Annibale	Corso Racconigi 12, Torino	1936
Viale dr. Vittorio	Corso Duca degli Abruzzi 31, Torino	1936
Gabrielli dott.ssa Noemi	Via Giulia di Barolo 5, Torino	1936
Barelli prof. Giuseppe	Borgo S. Croce 22, Mondovì P.	1936
Viora prof. Giuseppe	Via Vochieri 12, Alessandria	1936
Bonino dr. Attilio	Via Roma 39, Cavallermaggiore	1936
Sacco avv. prof. L. Mario	Via G. Grassi 11, Torino	1936
Toscano prof. Mario	Via Barnaba Oriani 32/3, Roma	1936
Brizio prof.ssa A. Maria	Via Mario Pagani 2, Milano	1938
Guerci dr. Venanzio	Via Faà di Bruno 25, Alessandria	1938
Faccio prof. G. Cesare	Via Massaua 5, Vercelli	1938
Crosa prof. Emilio	Corso Matteotti 28, Torino	1939
Grimaldi prof. Natale	Via Asinari di Bernezzo 21, Torino	1939
Chiaudano prof. Mario	Via dei Mille 26 bis, Torino	1942
Gorino-Causa prof. Mario	Via Susa 49, Torino	1942
Pieri prof. Piero	Lungo Po Cadorna 7, Torino	1942
Quazza prof. Romolo	Via Groppello 4, Torino	1942
Avetta prof.ssa Maria	Corso Casale 44, Torino	1953
Maturi prof. Walter	Corso Vittorio Emanuele 30, Torino	1953
Chabod prof. Federico	Trinità Maggiore 12, Napoli	1955
Bulferetti prof. Luigi	Via S. Martino 12, Varese	1956
Vergano prof. Ludovico	Via G. Carducci 15, Asti	1956

SOCI CORRISPONDENTI NAZIONALI

Milano prof. Euclide	Diano Marina	1907
Salsotto prof. Carlo	Via Magnani Ricotti 17, Novara	1907
De Orestis gen. Giulio	Via Tirso 83, Roma	1918
Garino-Canina prof. Attilio	Corso Francia 100, Torino	1930
Bornate prof. Carlo	Corso Sardegna 46/17, Genova	1935
Codignola prof. Arturo	Via Lomellini 11, Genova	1935
Mannucci prof. Luigi	Via C. Cabella 11/8, Genova	1935
Pandiani prof. Emilio	Corso Armellini 9/5, Genova	1935
Revelli-Beaumont prof. Carlo	Via Quarnaro 8/9, Genova	1935
Berra prof. Luigi	Via Leone IV 5, Roma	1936
Mor prof. Carlo Guido	Corso Marconi 25, Bologna	1936
Cavallari Murat ing. Augusto	Via Napione 19, Torino	1936
Corradi prof. Giuseppe	Via Cibrario 10, Torino	1936
Gribaudi prof. Dino	Via Legnano 15, Torino	1936
Serra prof. Gian Domenico	Via Torquato Tasso 69, Napoli	1936
Vaccari prof. Pietro	Via P. Ghisleri 5, Pavia	1936
Valeri prof. Nino	Viale Mura Gianicolensi 81, Roma	1936
Vinay prof. Gustavo	Fac. di Lettere, Università, Roma	1936
Verzone ing. Paolo	Via della Rocca 15, Torino	1936
Astori prof. cav. Edoardo	Montecastello di Alessandria	1936
Cassani mons. dr. Lino	Via Tornielli 8, Novara	1936
De Ferrari di Brignano march. Um.	Via Saluzzo 17/b, Genova	1936
Migliardi dr. Eugenio Alberto	Via Cordara 1, Nizza Monferrato	1936
Tornielli ing. Vittorio	Via Canina 9, Casale Monferrato	1936
Zoppi conte avv. Giovanni	Cassine (Alessandria)	1936
Terracini prof. Benvenuto	Corso Francia 19 bis, Torino	1938
Tournon conte ing. Adriano	Corso Vitt. Emanuele II 66, Torino	1938
Sassi mons. prof. Carlo	Via S. Giac. della Vitt., Alessandria	1938
Cordero di Montezemolo pr.ssa Em.	Piazza Cuneo, Mondovì	1938
Bergadani prof. Roberto	Monticello d'Alba	1938
Tosi dott. prof. Mario	Via Cattaneo 16, Novara	1938
Ramponi sac. dr. Carlo	Via Tornielli 6, Novara	1938
Guasco Gallarati di Bisio Emilio	Via dei Guasco, Alessandria	1939
Burroni padre prof. Giacinto	Parrocchia S. Tommaso, Torino	1939
Angiolini prof. Pietro	Via Nuova Legnano, Alessandria	1942
Astuti avv. prof. Guido	Via Vittorio Amedeo 19, Torino	1952
Pascal prof. Arturo	Corso Orbassano 40, Torino	1952
Vanzetti avv. Mario	Via Silvio Pellico 4, Torino	1952
Venturi prof. Franco	Piazza Rayneri 7, Torino	1952
Quazza prof. Guido	Corso Racconigi 32 bis, Torino	1953

Tabacco prof. Giovanni	Corso Tortona 4, Torino	1953
Pischedda prof. Carlo	Corso Adriatico 24, Torino . . .	1955
Bersano Begey prof.ssa Marina . . .	Via Baretti 3, Torino	1955
Garretti di Ferrere avv. Gaetano . .	Via Montevecchio 28, Torino . .	1955
Bersano prof. Arturo	Via Baretti 3, Torino	1956
Carducci prof. Carlo	Strada val S. Martino Sup. 6, Torino	1956
Frutaz mons. Amato	Via Benedetto XIV 5, Roma . . .	1956
Gambaro mons. prof. Angiolo . . .	Via M. Lessona 11, Torino . . .	1956
Baudi di Vesme prof. Carlo . . .	Via San Quintino 34, Torino . .	1958
Costamagna prof. Giorgio	Archivio di Stato, Genova	1958
Vaccarino prof. Giorgio	Corso Vittorio Emanuele 166, Torino	1958

SOCI CORRISPONDENTI STRANIERI

Blanchard prof. Raoul	Boulevard Gambetta 68, Grenoble	1955
Godechot prof. Jaques	30 Plage Mage, Toulouse (H. Gar.)	1955
Jullian prof. René	Rue Pasteur 72, Lyon	1955
Dessmontet dr. Olivier	Arch. Canton., Rue du Maupas 47, Lausanne	1956
Guichonnet prof. Paul	Bonneville (Haute Savoie)	1956
Labande prof. E. R.	Rue de la Cathédr., Poitiers (Vienne)	1956
Léonard prof. Émile G.	École pratique des Hautes Études, Paris	1956
Martin prof. Paul E.	Rue de Contamines 15, Genève .	1956
Stelling-Michaud prof. Sven . . .	Avenue Bertrand 11, Genève . .	1956
Leon Pierre	Rue Lamartine 1, Grenoble . . .	1958
Renouard Ives	Faculté des Lettres Université de Paris	1958
Vicens Vives	Centro de Estudios Historicos Universidad, Barcelona	1958

Finito di stampare il 22 ottobre 1958 nello
Stabilimento Tipografico Editoriale S.A.S.T.E.
Cuneo - Via XX Settembre, 8 - Telefono 24-87

Direttore responsabile: FRANCESCO COGNASSO
Registrato presso il Tribunale di Torino il 29 novembre 1954

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

TORINO - PALAZZO CARIGNANO

Recentissime pubblicazioni:

ANGIOLO GAMBARO

SULLE ORME DEL LAMENNAIS
IN ITALIA

VOLUME I - L. 3500

FEDERICO SCLOPIS di SALERANO

I DIARI SEGRETI (1859 - 1878)

editi a cura del

Rev. P. PIETRO PIRRI S.J.

L. 3500

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

BOLLETTINO
STORICO - BIBLIOGRAFICO
SUBALPINO

Anno LVI 1958

TORINO - PALAZZO CARIGNANO

INDICE DEL VOLUME LVI - 1958

STUDI

Bona C., Il marchese Cesare Taparelli d'Azeglio e la fine della « Amicizia Cattolica » pag. 277
Gambaro A., Il Lamennesismo a Torino » 318
Pieri P., Carlo Bianco conte di Saint Jorioz ed il suo trattato sulla guerra partigiana » 77
Raponi N., Aspetti della amministrazione milanese durante l'occupazione sabauda del 1733-34 » 253

NOTE E DOCUMENTI

Bersano A., Il fondo Rigoletti dell'epistolario di Carlo Botta . » 351
Bersano A., Nel groviglio delle società segrete: i cento giorni di uno spione » 436
Gorino Causa M., Documenti per la storia dei rapporti fra Stato e Chiesa e degli usi gallicani in Piemonte . pag. 105 e pag. 380
Guichonnet P., Deux Documents des archives de Persigny . » 444

RASSEGNE

Artizzu F., Il VI Congresso di Storia della Corona di Aragona » 177
Barocelli P., Il Convegno storico-archeologico ingauno . . . » 449
Benedetto M. A., La Commissione Internazionale « pour l'histoire des Assemblées d'Etats » » 167
Chiaudano M., Nel XL anniversario della morte di F. Gabotto . » 462
Cognasso Fr., Il VI Congresso Internazionale Castellologico . . » 159
Patrone A. M., I Caratteri del secolo VII in Occidente alla V Settimana di Studi sull'Alto Medio Evo (Spoleto, aprile 1957) . » 161

RECENSIONI

Bernardi M. - Viale V., Alfredo d'Andrade (*A. Cavallari Murat*) » 207
Blondel Louis, Châteaux de l'ancien diocèse de Genève (*F. Cognasso*) » 471
Boyd C. E., Tithes and Parishes in Medieval Italy (*M. A. Benedetto*) » 189
Grosso M. - Mellano M. F., La controriforma nella arcidiocesi di Torino (*G. Tabacco*) » 195

Filipuzzi A., La pace di Milano (6 agosto 1849) (*C. Pischedda*) . pag. 479
Labasse J., Le commerce de soies à Lyon sous Napoleon (*P. Guichonnet*) » 199
Letonnelier G., Les droits régaliens en Dauphiné des origines à la fin du XV siècle (*L. Chevailler*) » 187
Quazza G., Le Riforme in Piemonte nella prima metà del Settecento (*S. J. Woolf*) » 473
Romani M., L'agricoltura in Lombardia dal periodo delle riforme (*L. Bulferetti*) » 201
Sisto A., I feudi imperiali del tortonese (*G. Quazza*) » 205

NOTIZIE DI STORIA SUBALPINA pag. 209 e pag. 487

ATTI DELLA DEPUTAZIONE » 535

NECROLOGI

Gian Domenico Serra (*F. Cognasso*) » 545
Roberto Bergadani (*S. Foa*) » 545

ELENCO DEI SOCI DELLA DEPUTAZIONE » 547

Soci effettivi » 547
Soci corrispondenti nazionali » 548
Soci corrispondenti stranieri » 549

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

BOLLETTINO
STORICO - BIBLIOGRAFICO
SUBALPINO

Anno LVI 1958

Terzo e quarto trimestre

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA BIBLIOTECA TORINO

TORINO - PALAZZO CARIGNANO

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

BOLLETTINO
STORICO - BIBLIOGRAFICO
SUBALPINO

Anno LVII 1959

Primo e secondo trimestre

TORINO - PALAZZO CARIGNANO

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

BOLLETTINO STORICO - BIBLIOGRAFICO SUBALPINO

Anno LVII 1959

Primo e secondo trimestre

TORINO - PALAZZO CARIGNANO

BOLLETTINO STORICO-BIBLIOGRAFICO SUBALPINO
Fondato da F. GABOTTO nel 1896

Pubblicazione trimestrale

Comitato di Redazione:
M. Chiaudano, F. Cognasso, G. Falco, W. Maturi, P. Pieri, R. Quazza, V. Viale

SOMMARIO

STUDI:

C. Vidal - La conquête d'Alger.
A. Acquarone - La politica legislativa della Restaurazione nel regno di Sardegna (*continua*).
A. Pascal - La riforma nei domini sabaudi (*continua*).

NOTE E DOCUMENTI:

C. Bona - La fine dell'Amicizia cattolica (*fine*).
A. Goria - Un fondo archivistico cistercense d'Asti.
S. Foa - Esuli italiani nel '21 nel cantone di Vaud (*continua*).

RASSEGNE:

E. Passerin d'Entrèves - Dal Piemonte pre-rivoluzionario al Piemonte costituzionale.
A. Frutaz - Il convegno di Bologna sulla storia della Chiesa.

RECENSIONI:

A. Boscolo - L'abbazia di San Vittore, Pisa e la Sardegna (*E. Putzulu*).
A. Dufour - La guerre de 1589-93 (*L. Marini*).
G. Cozzi - Il doge Nicolò Contarini (*G. Fasoli*).
G. Tabacco - Andrea Tron (*G. Fasoli*).

NOTIZIE DI STORIA SUBALPINA.

Direzione e amministrazione: TORINO - PALAZZO CARIGNANO (tel. 52.72.26)
PER IL 1959 L'ABBONAMENTO ANNUO È DI LIRE 3000
IL FASCICOLO SEMPLICE L. 1000
QUESTO FASCICOLO DOPPIO L. 2000
Conto corrente postale n. 17.666, intestato alla Deputazione Subalpina di S. P.
presso l'ufficio dei c. c. p. di Torino

LA CONQUÊTE D'ALGER ET LE ROYAUME DE SARDAIGNE

Lorsque le Gouvernement du Charles X « très clairvoyant et très agissant dans la poursuite de son haut dessein qui, en forçant la Porte d'Alger, ouvrit à la France les horizons d'un Empire » (1), tenta de rallier à sa politique méditerranéenne les quatre Souverains qui régnaient alors sur la Péninsule italienne. L'exposé des négociations avec la Cour de Turin est certainement une page peu connue de l'histoire diplomatique du dernier ministère de la Restauration (2).

Au début de l'année 1830, la France était représentée à Turin par l'Ambassadeur La Tour du Pin, mais celui-ci ayant pris un congé dès le 11 janvier, ce fut le Secrétaire d'ambassade, Chasteau, qui conduisit la négociation africaine dans la capitale des Etats sardes. Son premier soin fut, le 19 février 1830, de communiquer confidentiellement au Maréchal de la Tour, Ministre des Affaires étrangères du Roi Charles Félix, la circulaire diplomatique de Polignac adressée aux chancelleries européennes pour leur faire connaître les griefs de la France contre le Dey d'Alger et sa résolution de confondre le sentiment de sa propre injure « dans celui du bien-être de tous les peuples en prenant en mains la défense de leurs intérêts » (3).

Ce long document insistait particulièrement sur la sûreté en Méditerranée, formule adoptée à l'égard de la Cour de Vienne et des quatre Cours italiennes. « Des sentiments aussi généreux, répondit de Chasteau à Polignac, ne peuvent qu'être vivement appréciés par le Gouvernement de Sa Majesté le Roi de Sardaigne dont le commerce et la navigation marchande dans la Méditerranée ont acquis un si grand

(1) PRINCE SIXTE DE BOURBON: *La Dernière conquête du Roi* (pp. I-II), Paris 1930 (262 p.).

(2) Les tomes 1 et 111 de l'*Histoire de la Diplomatie des Puissances européennes en Italie*, de l'officieux Bianchi, ne donnent aucune indication sur l'affaire d'Alger. - N. BIANCHI, *Storia Documentata*, t. II et III, Turin 1865-67.

Cette lacune fut complétée partiellement en 1930 par Madame LAURA VECCIA VAGLIERI qui analysa dans la revue italienne *Oriente Moderno* d'importants documents extraits des Archives vaticanes pour préciser l'attitude du Saint Siège au sujet de l'expédition d'Alger.

(3) Polignac à Chasteau (Arch. du Quai d'Orsay - F. Turin, vol. 295).

développement et auxquels la piraterie des puissances barbaresques peut mettre à tout moment des embarras si préjudiciables.

Mais je ne saurais cacher à Votre Excellence que, si le Gouvernement sarde applaudit à la résolution qu'a prise le Gouvernement du Roi de réduire le Dey d'Alger par la force, il ne paraît pas voir sous un jour aussi favorable le plan de la grande entreprise qui doit être le résultat de la négociation que le Gouvernement de Sa Majesté suit en ce moment avec le Pacha d'Egypte. Ce serait faire revivre l'ancien Empire des Sarrazins. On se demande si la Porte verrait avec plaisir s'élever à côté d'elle une si grande puissance » (4).

Chasteau avait discrètement expliqué à La Tour, — le Roi Charles Félix étant alors à Nice — les conséquences pour la chrétienté du nouvel état de choses qui devait resulter de la collaboration franco-égyptienne, c'est-à-dire le « Rêve des Régences » carassé par Méhémet Ali (5). En même temps, le représentant français avait fait connaître au Ministre des Affaires étrangères de Sardaigne le blocus des ports d'Alger, d'Oran, de Bougie et de Bône.

Le 26 février, une seconde conférence réunit La Tour et de Maistre et Chasteau pour l'examen des affaires d'Algérie. Ce dernier en a transmis un compte rendu à Paris. Les hommes d'Etat piémontais applaudirent aux sentiments nobles et généreux qui inspiraient la po-

(4) Chasteau à Polignac, le 19 février 1830 (d°).

(5) Il s'agit du processus des négociations ouvertes à Alexandrie par le Consul de France Drovetti à la suite des coups de canon essuyés en rade d'Alger par le vaisseau *La Provence* ramenant en France M. de la Bretonnière, envoyé par Charles X pour régler les questions pendantes entre le Dey et le Gouvernement de Paris. Méhémet Ali, Vice-Roi d'Egypte, au nom du Sultan de Turquie aurait châtié les Barbaresques en occupant les Régences de Tripoli, de Tunis et d'Alger. Dans les régions conquises, Méhémet Ali aurait mis fin à la piraterie, à l'esclavage des chrétiens et aurait renoncé au tribut que payaient encore quelques puissances secondaires, riveraines de la Méditerranée, pour assurer une immunité souvent fallacieuse à leurs navires de commerce. Le Cabinet de Londres, mis au courant de ce projet, ainsi que les cours de St. Pétersbourg, de Vienne et de Berlin, s'efforça de le contrecarrer par une double action menée à Constantinople et au Caire.

Le 31 janvier 1830, à Paris, le Conseil des Ministres avait élaboré un second plan de coopération franco-égyptienne selon lequel la France agirait directement contre Alger tandis que les troupes de Méhémet Ali se borneraient à occuper la Cyrénaïque, la Tripolitaine et la Tunisie. Le Vice-Roi d'Egypte se déroba par crainte de voir son prestige sur le monde musulman compromis par une alliance patente avec la France, nation chrétienne.

litique dont les résultats avantageux devaient s'étendre à toute la chrétienté; mais, ignorant encore l'échec de la négociation qui se terminait alors au Caire et à Alexandrie ils suggérèrent d'écarter Méhémet Ali de l'entreprise et Maistre insista tout particulièrement pour que la domination du Dey Hussein sur Alger fut remplacé par celle de l'Ordre de Malte dont aucune puissance européenne n'aurait rien à redouter. Maistre conclut avec force: « Cette question intéresse plus particulièrement les Etats de l'Italie qui sont le plus exposés aux pirateries des Barbaresques et la France jugeant avec raison qu'ils doivent recueillir les principaux avantages de l'accomplissement du projet dont elle s'occupe, la Cour de Sardaigne peut franchement, comme amie et alliée, lui soumettre ses idées sur les moyens qui lui paraissent les plus propres à atteindre le but qu'on se propose, sans laisser d'inquiétudes pour l'avenir » (6). Ces restrictions laissent clairement entrevoir qu'à la veille de l'expédition d'Alger une cordialité absolue ne présidait pas aux rapports entre les Gouvernements de Paris et de Turin. L'expédition française contre Alger inquiétait les armateurs gênois jaloux de leurs concurrents de Marseille, bien qu'ils se félicitassent de voir la France mettre fin à la piraterie en Méditerranée (7). Ajoutons que la Régence de Tunis sollicitait les ambitions piémontaises, que les consuls de France et de Sardaigne vivaient en fort mauvaise intelligence à Jérusalem et que les Ministres des Affaires étrangeres de Charles X avaient toujours pris ombrage de la trop grande vassalité de Charles Félix à l'égard de Metternich, ainsi que des trames ourdies par le Duc de Modène pour s'assurer la succession de la Maison de Savoie par l'exhédation du prince de Carignan. Polignac félicita Chasteau de n'avoir pas laissé copie à La Tour de la dépêche du 4 février récapitulant la politique française en Afrique du Nord car elle eût pu « engager plus positivement » le Cabinet français tandis qu'un simple entretien ne risquait pas, en cas de nécessité, de provoquer un désaveu pour le cas où il aurait pu donner lieu à des commentaires inexacts.

Le baron d'Haussez, Ministre de la Marine, ayant demandé des renseignements sur les ressources que le port de Gênes (ainsi que les ports de Livourne, Civita Vecchia et Naples) pourraient offrir aux

(6) Chasteau à Polignac, le 26 février 1830 (A.Q.O. - F. Turin, vol. 295).
(7) P. MATTER: *Cavour et l'unité italienne*, t. I, p. 74, Paris 1922 (364 p.).

navires de commerce propres à être nolisés pour l'expédition d'Alger, le Préfet maritime de Toulon envoya dans la métropole ligure le capitaine de frégate, de Loffre, à bord du brick *La Flèche* pour affréter des vaisseaux. Le baron Schiaffino, consul général de France à Gênes, prévenu par les Affaires étrangères, adressa à Paris ces savoureuses remarques: « On ne parle ici que de cette expédition, les journaux et les lettres particulières, qui arrivent de Marseille et de Toulon, disent tout ce qui en est et même beaucoup de ce qui n'est pas. Quant à moi, je me borne à dire que je n'en sais rien » (8). La mission de l'officier supérieur envoyé de Toulon fut contrecarrée par les autorités locales en vertu d'ordres transmis de Turin par l'Amirauté de Gênes. Ces ordres rappelaient l'interdiction faite en 1827 aux navires sardes, de se laisser affréter par les autorités françaises lors de l'expédition de Morée, afin de ne pas compromettre la neutralité piémontaise (9). Or les instructions données par Polignac à tous les consuls de France établis dans un grand port italien, étaient fort précises: demander des facilités d'accès pour les bâtiments français et des possibilités de nolisement en navires marchands. « Je vous recommande, écrivait le Président du Conseil et Ministre des Affaires étrangères de Charles X, de vous attacher à connaître, dans le plus grand détail les ressources de tout genre que peut offrir le port dans lequel vous résidez et, si vous pouvez par vos conseils, engager des armateurs, des capitaines, patrons de navires et marins à venir à Marseille offrir leurs services au Gouvernement du Roi, vous n'hésiterez pas à les inciter à se diriger le plus promptement possible vers nos ports où il est possible qu'ils trouvent un emploi favorable ». Or à Marseille même, le consul de Sardaigne avait interdit à ses ressortissants de louer leurs navires aux autorités françaises. A Paris, on fut peiné et surpris de voir le Gouvernement

(8) Correspondance consulaire du 4 mars 1830 (A.Q.O., F. Sardaigne, vol. 295).

(9) Cependant, lors de l'expédition d'Espagne, au cours de laquelle le Prince héritier, Charles Albert de Carignan, avait participé dans les rangs de l'armée française, le Gouvernement de Turin ne s'était pas opposé au nolisement pour le compte des troupes commandées par le duc d'Angoulême. Le Gouvernement sarde remettait en vigueur les consignes données à ses armateurs au temps de la guerre russo-turque de 1827-29.

Polignac estimait que le Dey d'Alger était dans la position d'un corsaire « placé en dehors du droit commun des nations ».

sarde empêcher ses navires de commerce disponibles de se laisser noliser pour le transport des troupes françaises en Afrique. Le 8 mars 1830, Polignac pria Chasteau de réclamer pour obtenir la révocation de l'ordre incriminé et de lui faire connaître « le plus promptement possible » les résultats de sa démarche. A la demande du Ministre était jointe une énergique protestation contre des mesures prises par les autorités de Nice contre les voyageurs français et contre le refoulement en territoire français des étrangers indésirables dont la police piémontaise sentait le besoin de se débarrasser dans l'intérêt de la tranquillité du pays. En dernier ressort, Polignac laissait entendre qu'il aurait recours à des mesures de rétorsion (10).

Le 12 mars, tout s'arrangea. Chasteau trouva La Tour disposé à un accommodement. L'amiral Des Geneys, commandant du département de la Marine à Gênes, avait été consulté au sujet des nolisements, son avis avait été favorable. La Tour suggéra seulement que le pavillon français fut arboré sur les bâtiments loués pour ne pas exposer le royaume de Sardaigne aux risques d'une guerre avec le Dey d'Alger. Il annonça à Chasteau qu'une estafette serait envoyée à Nice pour prendre les ordres du roi à ce sujet et il ajouta même que si l'expédition française contre Alger n'avait pas eu lieu, son pays en aurait entrepris une contre les Barbaresques de Tunis et de Tripoli dont il avait à se plaindre; mais que, vu les circonstances, il « fermerait les yeux » (11).

Polignac semblait sensible à la bonne volonté du Cabinet de Turin puisqu'il lui fit savoir, sept jours plus tard, qu'en échange des facilités qui lui seraient procurées, la France s'engagerait à ne conclure aucune paix avec le Dey sans y stipuler, en faveur du royaume de Sardaigne, des conditions aussi avantageuses que celles dont cette Puissance jouissait en vertu de ses traités actuels avec la Régence d'Alger (12). Les ressources offertes par les ports de Gênes, de Nice et de Cagliari, ainsi que leur utilisation éventuelle par la flotte française semblaient devoir justifier ces concessions. Le 15 mars une lettre de La Tour porta à la connaissance du représentant de Charles X les

(10) Instructions ministérielles du 8 mars 1830 (A.Q.O., F. Turin, vol. 295).
(11) Chasteau à Polignac, le 12 mars 1830 (d°).
(12) Instructions ministérielles du 19 mars 1830 (d°).

décisions relativement bienveillantes et amicales de Charles Félix. « Appréciant les vues généreuses de Sa Majesté Très Chrétienne dans l'expédition dont il s'agit et appelant de tous ses voeux un résultat glorieux pour la France, Sa Majesté le Roi de Sardaigne verra avec plaisir que ses vaisseaux marchands concourent à faciliter cette entreprise autant que les lois de la neutralité peuvent le permettre et sans s'isoler de la marche que suivront les autres Puissances neutres. En conséquence, si comme M. de Chasteau paraît le croire, d'autres Puissances neutres ont réellement autorisé leurs bâtiments marchands à accepter de noliser, le Roi de Sardaigne, conformément aux désirs qui lui ont été manifestés par le Gouvernement français, laissera les navires de sa marine marchande en pleine liberté d'accepter les propositions particulières qui leurs seront faites par les noliseurs pour qu'ils arborent le pavillon français pendant la durée de leur contrat ». Certes, des conditions étaient mises à l'acceptation de l'affrettement et il semblait que par timidité ou par crainte de déplaire à Londres et surtout à Vienne (13) le Cabinet de Turin avait redouté d'être le premier à prendre une détermination positive en faveur de la France. Mais, conjointement à la remise de cette lettre, des ordres furent donnés par La Tour aux Consuls de Sardaigne à Marseille et à Livourne, où se trouvaient un grand nombre de bâtiments appartenant à des sujets de la Maison de Savoie, de ne pas mettre obstacle au nolisement.

A Paris, on regretta les réserves de La Tour et on lui fit même savoir que le Gouvernement napolitain, sans atendre une invitation de la France, avait accordé l'autorisation de louer ses vaisseaux et d'utiliser ses ports et qu'il avait même regretté en l'absence de Sa Majesté

(13) D'après M. di Medici, Ministre des Affaires étrangères du Roi de Naples, l'Empereur d'Autriche avait dit à l'envoyé des Deux-Siciles à Vienne qui faisait valoir les efforts de son Souverain pour étouffer les complots: « Oui, je sais que je peux compter sur votre Maître, mais c'est le Roi de Sardaigne qui est mon meilleur ami en Italie ».

(Blacas à Portalis, le 15 juin 1829 - A.Q.O., Fonds Naples, vol. 153).

De son côté, M. de Rayneval, Ambassadeur de France à Vienne écrivait à Polignac, le 16 juin 1830: « La Sardaigne est hostile à l'entreprise d'Alger d'après les conseils de Vienne et La Tour s'inquiète des dispositions de l'Angleterre ». Le 4 juillet 1830, ce diplomate écrivait encore à Paris: « Dans l'affaire d'Alger, l'Autriche sert secrètement d'auxiliaire au Cabinet de Londres » (A.Q.O., Fonds Vienne 1830, vol. 412).

Sicilienne (alors en voyage à travers l'Espagne et la France) de ne pouvoir prendre un parti plus décisif (14).

Lorsque Charles Félix quitta sa retraite de Nice pour aller se soigner à Gênes, le Consul général de France dans cette ville adressa un rapport assez optimiste quant aux sentiments que l'on nourrissait dans cette ville à l'égard de l'expédition d'Alger. « Votre Excellence pense avec raison que tous les pays et particulièrement les Etats italiens doivent être éminemment intéressés au succès des généreux desseins de Sa Majesté. Je n'ai rencontré aucune opposition formelle de la part de l'Amirauté de Gênes qui est au fond le véritable Ministère de la Marine, quant aux nolisements. On a laissé aux négociants et armateurs pleine liberté de prendre à ce sujet les engagements qui leur seraient convenables ».

L'affaire des nolisements aplanie, il restait encore à régler celle des facilités qui seraient accordées aux navires français devant faire escale ou chercher un abri dans les ports du royaume de Sardaigne, La Tour promit, en principe, que ces bâtiments trouveraient l'accueil qui était dû à ceux d'une puissance amie. En même temps, le Ministre de Charles-Félix laissa entendre qu'il participerait volontiers, de concert avec la France, à l'expédition d'Alger. Il ne voulait pas que son pays fût exposé aux vengeances du Dey pour le cas où celui-ci viendrait à s'arranger avec la France. La Tour, scrutant l'avenir, se demandait si Hussein ne trouverait pas un prétexte pour chercher querelle au Piémont qui risquerait ainsi d'être victime de sa trop grande déférence vis-à-vis du Gouvernement français. « S'il existait un traité d'alliance, répétait-il à Chasteau, peu nous importerait ce qui pourrait arriver » (15). En même temps, il protestait de l'intérêt qu'il portait au succès des armes de Charles X. « Ce serait pour nous un véritable malheur si cette expédition venait à manquer, car nous n'avons d'appui que dans le Roi de France » (16). L'attitude du Cabinet de Turin dépendait certainement de la façon dont l'Angleterre réagirait devant l'entreprise de Charles X. Tout en affichant des dispositions favorables

(14) Instructions ministérielles du 20 mars 1830 (A.Q.O., Fonds Turin, vol. 295).
(15) Chasteau à Polignac, les 23 et 27 mars 1830 (d°).
(16) Chasteau à Polignac, les 23 et 27 mars 1830 (d°).

pour la France, il voulait voir venir les événements afin d'en tirer le meilleur parti possible. Lorsque Chasteau, prenant à la lettre le projet d'alliance, essaya d'en discuter les modalités, La Tour se déroba. Il répondit à Chasteau: « Dans une guerre, on lève des hommes, on dépense de l'argent. Notre situation avec Alger est réglée par un traité de paix garanti par l'Angleterre; nous n'avons aucun motif de rompre ce traité pour faire la guerre au Dey, et je suis certain que le Roi n'y consentirait pas; d'ailleurs la France se chargera elle seule de l'expédition. Si avant d'avoir pris une résolution à cet égard, on nous avait proposé de nous y associer, nous aurions examiné la question, pesé les chances pour et contre et, peut-être alors, aurions- nous pu nous décider, car, bien que nous soyons en paix avec Alger, il nous eût été facile de trouver un prétexte de mésintelligence avec ces forbans; mais, à présent, la chose est trop avancée » (17).

Le 30 mars, la question des facilités reçut une solution favorable, une lettre officielle de La Tour fit savoir à Paris que, d'après les ordres de Charles Félix, les bâtiments français trouveraient l'accueil le plus amical et toutes les facilités pour se pourvoir en vivres de toute espèce dans les ports du royaume de Sardaigne et pour s'y réparer le cas échéant. « Le Gouvernement du Roi, écrivait en terminant le Ministre piémontais, sera charmé de pouvoir donner à celui de Sa Majesté Très Chrétienne, des nouveaux témoignages du vif intérêt qu'il prend au succès de la généreuse entreprise dont il s'agit ainsi que du désir constant dont il est animé de faire en toutes occasions ce qui peut lui être agréable » (18). Chasteau fut enchanté de ces dispositions qu'il jugea « on ne peut plus satisfaisantes » (19).

Sur ces entrefaites le 22 mars 1830, Polignac avait adressé a tous les agents diplomatiques français en Italie, une circulaire expliquant sans ambiguité les fins poursuivies par son Gouvernement en Algérie: « Le but éminemment européen que le Roi a donné à l'expédition qui se prépare contre Alger, montre dans tout son jour le caractère généreux et désintéressé du Gouvernement de Sa Majesté. La France ne fait un nouvel appel au courage de ses soldats que pour affranchir

(17) Chasteau à Polignac, le 27 mars 1830 (A.Q.O., Fonds Turin, vol. 295).
(18) Lettre du 30 mars 1830 (d°).
(19) Chasteau à Polignac, le Ier avril 1830 (d°).

toutes les Nations des tributs humiliants qu'elles payent à des forbans, pour abolir l'esclavage des chrétiens et détruire ce système odieux de piraterie que les Algériens maintiennent dans la Méditerranée ». Après avoir incité les Consuls à faire juger cette entreprise sous son véritable point de vue tant sous le rapport de l'esprit dans lequel elle avait été conçue que sous celui des conséquences qu'elle devait avoir, Polignac insistait fortement sur la nécessité de rallier aux vues de la France les Cours de la Péninsule: « C'est principalement en Italie que l'expédition d'Alger doit produire une profonde et salutaire impression. Il est impossible que les Gouvernements de cette contrée ne soient pas frappés du contraste que présente d'une côté ce qu'on leur disait de la faiblesse et de l'impuissance où la France se trouverait réduite par ses dissensions intérieures et, de l'autre, de la facilité avec laquelle, à peine sortie des revers de 1814-15, après toutes les dépenses de la guerre d'Espagne et de celles de l'intervention en Grèce, nous réunissions les éléments d'une des expéditions les plus formidables qui auront jamais paru sur la Méditerranée. Ces mêmes Gouvernements ne pourront pas non plus se refuser à reconnaître le sentiment généreux qui nous porte à briser les entraves qui, arrêtant le libre essor de leur navigation, auraient pu être considérées comme indirectement favorables à la nôtre. Il doit en résulter une disposition générale qui les engage à s'appuyer sur nous avec plus de confiance qu'ils ne l'ont osé faire depuis la réorganisation de l'Europe. Ce sera là un des avantages de l'expédition d'Alger et le Roi compte que vous saurez profiter de l'impression favorable qu'elle doit produire en... (20) pour assurer la conclusion et le succès des principales négociations que vous aurez à y mener. Il vous sera facile de faire comprendre à la Cour de... (21), qu'indépendamment des motifs généreux de reconnaissance, elle a, dans ce moment, un intérêt plus particulier à resserrer de plus en plus les liens qui l'unissent à la France et à nous en témoigner le désir en satisfaisant aux différentes demandes que nous aurons à faire valoir près d'elle. Elle sentira elle-même que l'intimité des rapports qui seront établis entre elle et nous pourra lui procurer d'importants avantages au

(20) C'est-à-dire des Etats romains, des royaumes de Sardaigne et de Naples et du Grand Duché de Toscane.
(21) Rome, Turin, Naples et Florence.

moment où il s'agira de régler d'une manière définitive les arrangements relatifs à la côte d'Afrique et vous lui exposerez que c'est parce que nous croyons pouvoir compter sur ses bonnes dispositions, que nous l'incitons à prendre part à des discussions que d'autres puissances eussent peut-être pu penser à renfermer dans un cercle de délibérations plus resserré » (22).

Sans trop se laisser séduire par la rhétorique de Polignac, La Tour se demanda si le coup que la France se disposait à frapper à Alger n'allait pas lui donner la possibilité de prendre pied à Tunis. Il avait un motif de querelle tout trouvé avec le Bey: des réclamations de quelques commerçants gênois au sujet d'une fourniture d'huile qui n'avait pas été livrée en dépit des acomptes versés, des voies de fait impunies contre un employé du consulat et l'imposition d'une quarantaine de vingt-cinq jours imposée à tous les navires sardes, ce qui les mettait dans la nécessité de vendre à vil prix leur cargaison. La Tour songea à une démonstration navale devant La Goulette et à s'emparer de quelque bâtiments tunisiens comme gage des sommes dues aux négociants gênois (23).

Le 15 avril 1830, Chasteau s'empressa de communiquer au Premier Ministre de Charles Félix un témoignage de la sollicitude de Charles X. D'après les ordres signés le 26 mars par le baron Haussez, Ministre de la Marine, des mesures seraient prises par l'Amiral Duperré pour que les agents politiques et consulaires ainsi que les sujets des Puissances chrétiennes résidant encore à Alger trouvassent à bord des vaisseaux du Roi de France: « azyle et protection contre les dangers qui pourraient les menacer par suite des préparatifs de l'expédition contre cette Régence ».

Une question intèressait le Cabinet de Turin et l'opinion publique piémontaise: que ferait la France une fois qu'elle serait maîtresse d'Alger puisque la coopération avec le Vice-Roi d'Egypte n'avait pu être obtenue. La Tour se disait questionné à ce sujet par le Corps diplomatique et, dans son for intérieur, il ne pensait pas que la France

(22) Le texte de cette circulaire figure intégralement dans le vol. 295 du fonds Turin.

(23) Effectivement, dans la nuit du 9 mai 1830, l'escadre sarde mit à la voile pour Tunis.

pût se résigner à se dessaisir d'Alger. Il était demeuré sceptique lorsque Chasteau l'avait entretenu de la politique généreuse et désinteressée de Charles X en Afrique ; peut-être le Ministre d'Autriche à Turin le pressait-il de questions pour en référer à Metternich.

Polignac donna une demi satisfaction à la curiosité du « Premier » piémontais en lui faisant connaître le désir qu'aurait le Gouvernement du Roi de voir les Puissances amies de la France se concerter avec elle sur le régime qui serait le plus convenable d'établir à Alger, dans le cas ou le Gouvernement du Dey viendrait à se dissoudre par suite des événements de la guerre. La Tour, surpris, temporisa pour ne pas compromettre la Maison de Savoie en répondant qu'il n'appartenait pas aux Etats secondaires qui avaient le plus à craindre des Barbaresques à exposer leurs vues sur cette question et que cela revenait avant tout aux grandes Puissances ». Quand elles auront préparé quelque plan dit-il à Chasteau, vous viendrez ensuite et nous ferons nos observations ». Le Ministre de Charles Félix fit valoir la position particulière de l'Angleterre et de l'Autriche et insista sur les intérêts directs que ces deux grandes Puissances pourraient avoir dans la question. Avant d'émettre sa pensée, il désirait connaître à fond les intentions de Londres et de Vienne, afin de louvoyer avec plus de sûreté (24). Quant à Charles Félix, retenu par la maladie à Gênes, il lui coûtait de prendre une décision et même de se trouver vis-à-vis de ses ministres. Il eût volontiers laissé à son successeur éventuel le soin de prendre parti. L'Ambassadeur de Sardaigne à Paris, Salles, avait reçu des instructions en conséquence : « Ne pas se prononcer avant les grandes Puissances ». La politique de la Maison de Savoie dans l'entreprise française contre Alger pouvait se résumer ainsi : « Ne pas contrarier Charles X et voir venir les événements afin de ne déplaire à personne ». Le 13 juin 1830, au cours d'une discussion académique, La Tour et Chasteau envisagèrent trois solutions possibles pour l'avenir du Tell algérien :

Un partage des côtes d'Afrique du Nord.

Une occupation de la Régence par la France.

(24) Selon La Tour, hormis Wellington, toute l'Angleterre était contraire à l'expédition d'Alger et on suivait à Turin les èvolutions au large des côtes de Sardaigne d'une puissante escadre anglaise partie de Malte.

Une remise des côtes d'Algérie à l'Ordre de Malte après modification de ses statuts.

La Tour ne cacha pas sa préférence pour cette dernière solution qui, selon lui, rallierait toutes les puissances de la chrétienté et ne porterait ombrage à aucune d'entre elles. En réalité, cette solution avait été suggérée à Turin par le Cardinal Albani, Secrétaire d'Etat de Pie VIII qui craignait les réactions de l'Angleterre et de l'Autriche si la France venait à s'établir à Alger.

La Tour raisonnait dans l'hypothèse de la dissolution du système en vigueur à Alger, car, selon lui, « si les choses devaient rester telles qu'elles sont et le roi de France ne voulait que venger son honneur offensé, il pourrait se borner à déposer le Dey et à en faire élire un autre à sa place qui promettrait tout ce qu'on exigerait de lui. Cela replacerait le pays sous la domination immédiate du Grand Seigneur; mais, bientôt après, comme on ne peut guère compter sur la bonne foi d'un chef de bandits, il s'affranchirait à l'exemple de ses devanciers du joug de la Porte ottomane. La piraterie et l'esclavage recommenceraient, on se retrouverait au même point où on en est aujourd'hui » (25).

Tandis que le corps expéditionnaire, embarqué à Toulon en mai 1830, voguait vers Alger, on s'intéressait tant en Piémont qu'en Ligurie au résultat de l'entreprise et, faute de nouvelles, l'inquiétude se mêlait aux voeux de succès. A Gênes, l'Amiral des Geneys, qui connaissait fort bien les côtes africaines de la Méditerranée, n'était pas sans nourrir des appréhensions sur les difficultés du débarquement. Il craignait beaucoup pour sa propre marine pour le cas où l'expédition française n'obtiendrait pas tout le succès qu'on en attendait. Il ne dissimulait pas qu'il s'attendrait alors à des hostilités avec le Dey ou à des exigences accrues en matière de redevances; il se demandait aussi si l'Angleterre permettrait à la France de s'emparer tranquillement du « Royaume » (sic) d'Alger (26).

La nouvelle du débarquement des troupes françaises à Sidi-Ferruch et de l'occupation du fort de Torre Chika fut connue à Gênes le

(25) Chasteau à Polignac, le 13 juin 1830 (A.Q.O., F. Turin, vol. 295).
(26) Le Consul Schiaffino à Polignac, le 17 juin 1830 (d°).

20 juin. Elle se répandit dans la ville comme une traînée de poudre. Le Consul Schiaffino l'annonça en personne au comte Barbarone, Ministre et Secrétaire du Roi et celui-ci la communiqua à Charles Félix qui était sur le point de partir pour Turin. Le Consul de France après s'être acquitté de ce devoir dicté par les convenances, s'empressa de transmettre cette nouvelle aux Ambassadeurs et Ministres de Charles X à Rome et à Turin, ainsi qu'à tous ses collègues d'Italie; ensuite ce fut le tour des hautes autorités de Gênes. L'amiral des Geneys embrassa Schiaffino en apprenant cette nouvelle et au cours d'un dialogue animé, le commandant en chef de la Marine sarde donna libre cours à son imagination, quant au sort futur de ce qui avait été le domaine du Dey Hussein: « J'occuperais Alger pour une suite d'années, vaticina l'Amiral de Charles Félix, je tâcherais de trouver dans la famille maure des descendants des anciens conquérants de l'Espagne et il y en a plusieurs à Tafilet. Je fixerais là une dynastie laquelle, suivant les lois et les habitudes du peuple, rallierait les populations musulmanes. On pourrait civiliser un superbe et beau pays et en permettant un libre commerce et une libre navigation à toutes les nations, on y apporterait la civilisation et l'excédent de population de l'Europe ». Ce projet a ses difficultés et ses avantages conclut placidement le Consul (27).

A Turin, le Gouvernement fut avisé du succès français par une dépêche envoyée de Toulon. La Tour eut la complaisance de communiquer immediatement à Chasteau les détails qui lui étaient parvenus et une édition supplémentaire de l'officielle *Gazzetta Piemontese*, propagea rapidement la nouvelle. Elle dissipa les inquiétudes répandues par quelques esprits chagrins ou malveillants quant au sort qui pouvait être réservé au Corps expéditionnaire français. Chasteau fut comblé de compliments et de félicitations. La réussite du débarquement semblait un gage du succès final. Une seconde dépêche de Toulon informa La Tour du succès remporté le 19 juin par les troupes de Bourmont devant Staouéli, succès qui devait décider de l'heureux résultat des opérations ultérieures. Ce bulletin de victoire fut derechef transmis au gérant de l'ambassade de France. Le Ministre de Bavière et le Chargé

(27) Schiaffino à Polignac, le 20 juin 1830 (d°).

d'affaires du Portugal en demandèrent copie à Chasteau afin d'informer leurs souverains.

Une mauvaise nouvelle troubla l'euphorie. Deux bricks de la flotte française: l'*Aventure* et le *Silène* avaient été jetés à la côte aux environs du Cap Caxine. Une partie des naufragés avait été massacrés par les Bédouins, le Dey offrant une prime de cent piastres par tête de Français; quatrevingt-quatre survivants sur les deux-cent-vingt-cinq hommes qui comptaient au rôle des deux équipages étaient internés dans le bagne d'Alger. Là, ils avaient été visités et réconfortés par le comte d'Attili de La Tour, Consul général de Sardaigne. Les rapports envoyés par ce dernier à Gênes et à Turin ne laissaient aucun doute sur cette tragédie (28).

Le 12 juillet 1830, le baron Schiaffino apprit, dans la matinée que le drapeau français flottait sur les murs d'Alger; le lendemain, Turin l'apprit; la nouvelle y provoqua une joie sincère et spontanée: « On aurait cru se trouver en France par l'empressement que l'on a mis ici à la faire connaître au public, nota Chasteau. La dépêche télégraphique, annonçant cet important événement, a été imprimée sur le champ sous forme de bulletin et répandue comme un supplément à la *Gazzetta Piemontese* qui avait paru la veille.

« Cette circonstance, si déjà je n'avais pas eu l'occasion de fixer, je crois, l'opinion de Votre Excellence sur ce point, pourrait lui faire juger de l'intérêt que l'on prend dans ce pays au succès de notre expédition, tant à cause des avantages que l'on en doit naturellement recueillir, que pour la gloire nouvelle dont brille le pavillon français sous lequel on croit voir encore ici des compagnons d'armes » (29).

Une semaine plus tard, le dernier envoyé de la Monarchie légitime à Turin, rendait compte de ce qu'il observait dans les milieux officiels de la capitale des Etats sardes: « Ce qui occupe aujourd'hui plus que jamais les esprits, c'est de savoir ce que deviendra cette conquête. Dire à Votre Excellence que, de toutes parts, il s'élève des voeux pour que

(28) Chasteau à Polignac, le 28 juin 1830 (d°).
Les 84 survivants furent libérés après la prise d'Alger. Selon Chasteau « la conduite du Consul général de Sardaigne avait été digne d'éloges » (rapport précité).

(29) Chasteau à Polignac, le 13 juillet 1830 (d°).

nous la gardions, c'est lui dire l'exacte vérité et l'expression de ce désir m'est répété sans cesse et l'on peut dire qu'il est général dans ce pays ».

La Tour n'avait pas caché que s'il était question de voir passer toute la côte d'Afrique sous la domination de la France, il y serait contraire pour des motifs peut-être plus puissants encore que ceux qui lui avaient fait trouver de grands inconvénients à ce que le Pacha d'Egypte fût appelé à gouverner ce vaste littoral mais que, s'ils s'agissait d'un partage, il y participerait volontiers. Peut-être songeait-il, d'accord avec l'Espagne et le royaume de Naples, à s'assurer quelques avantages entre le Maroc et l'Egypte? Peut-être l'opinion de Metternich au sujet du sort d'Alger allait-elle lui permettre de se prononcer sans ambiguité (30).

Le Ministre de Russie à Turin, le comte de Woronsoff, après avoir chaudement complimenté Chasteau, l'assura que le Cabinet de St Petersbourg était décidé à appuyer toutes les négociations tendant à assurer à la France la possession d'Alger. « J'espère que vous la garderez » dit-il au diplomate français quelque peu décontenancé par cette vivacité (31).

Ignorant la Révolution parisienne et la chute de Charles X, Chasteau envoya le 31 juillet 1830, un ultime rapport à Polignac qu'il croyait toujours en place. Il s'agissait d'un entretien avec de Maistre qui, en l'absence de La Tour, parti pour Courmayeur, gérait le ministère des Affaires étrangères à Turin. Maistre, avec une convinction plus ferme et plus prononcée que le Premier Ministre de Charles Félix, avait développé les mêmes idées quant au partage des côtes d'Afrique du Nord et en avait démontré les avantages au double point de vue religieux et politique. « J'espère, dit-il à celui qu'il croyait encore le représentant de Charles X, que vous en finirez bientôt aussi avec Tunis et Tripoli », voeu qu'il ponctua d'un fin sourire.

Dans l'intérêt de combler une lacune de l'imposante bibliographie

(30) « Le Ministre de Sardaigne à Vienne, Pralormo, sonde l'Autriche au sujet de l'expédition d'Alger » écrivait le comte de Rayneval à la veille de la Révolution de Juillet (Rayneval à Polignac le 20 juillet 1830, A.Q.O., Fonds Vienne, vol. 412-1830).

(31) Chasteau à Polignac, le 20 juillet 1830 (A.Q.O., F. Turin, vol. 295).

consacrée aux origines de l'expédition d'Alger, il n'était peut-être pas inutile de souligner le côté « italien » de cette dernière conquête de la Restauration et de relater les facilités et les obstacles que rencontra la diplomatie de Polignac en essayant de rallier la Maison de Savoie à la politique africaine des Bourbons pour contre-balancer l'omnipotente influence de la Cour de Vienne en Italie.

† C. Vidal

LA POLITICA LEGISLATIVA DELLA RESTAURAZIONE NEL REGNO DI SARDEGNA

Un manifesto del maresciallo Schwarzenberg, comandante in capo delle truppe alleate, emanato a Parigi il 25 aprile 1814, annunciò « agli abitanti di terra ferma di S. M. il Re di Sardegna al di là delle Alpi e del Contado di Nizza » il loro ritorno, dopo quasi un quindicennio, sotto l'antico governo della dinastia di Savoia (1). In attesa della venuta di Vittorio Emanuele I dalla Sardegna, dove aveva trovato in quegli anni asilo sicuro, il paese sarebbe stato posto sotto l'autorità di un governatore militare, nella persona del marchese di San Marzano; quest'ultimo sarebbe stato assistito da un consiglio di reggenza, del quale furono chiamati a far parte uomini fra i più insigni fra quanti se ne potessero trovare allora in Piemonte, quali Prospero Balbo, il Thaon di Revel, il Vallesa, il Peyretti di Condove, il Serra di Abbagnano, il Saluzzo ed il Montiglio. La composizione stessa di questo consiglio di reggenza indicava anzi con sufficiente

(1) « Buoni e fedeli Sudditi del Re di Sardegna, voi vi troverete di nuovo sotto il dominio di quei Principi amati, che hanno fatto la vostra felicità, e la vostra gloria per tanti secoli. Voi rivedrete fra voi quell'augusta Famiglia, che ha sostenuto col coraggio, e colla fermezza, che le è propria, le sventure di questi ultimi anni. In seguito d'una convenzione colla Francia, le Armate Austriache occupano il vostro paese. Esse ne prenderanno possesso in nome del vostro legittimo Re, Vittorio Emanuele. Un Governatore militare avrà cura della difesa e della sicurezza del paese ed un Governatore civile con un Consiglio di Reggenza l'amministrerà provvisionalmente per il Re in suo nome, e per l'autorità delle Alte Potenze Alleate, fino all'arrivo di S. M. Infino a quell'epoca nulla sarà cangiato nell'ordine attuale amministrativo e giudiziario. I pubblici Impiegati sono invitati a continuare nell'esercizio dei loro impieghi. I depositari delle rendite pubbliche dello Stato sono dichiarati responsabili delle somme, che devono trovarsi nelle loro casse ».

Avverto qui una volta per tutte che, in mancanza di diverse indicazioni, tutte le citazioni di testi legislativi e di altri atti di governo sono fatte in base alla *Raccolta degli atti del Governo di Sua Maestà il Re di Sardegna*, Torino 1814-1830.

evidenza la larghezza di vedute e l'assenza di ogni ostilità preconcetta che presiedettero alla sua creazione, dato che non pochi dei suoi membri avevano servito Napoleone in posti di responsabilità: basti pensare che il San Marzano era stato ambasciatore di quest'ultimo in Russia ed a Berlino e senatore dell'Impero, mentre il Balbo era stato, durante l'occupazione francese, rettore dell'università di Torino.

Il manifesto dello Schwarzenberg precisava inoltre che tutto il vigente ordinamento amministrativo e giudiziario era provvisoriamente conservato e che i pubblici impiegati erano mantenuti nelle loro attuali funzioni (2).

Il 14 maggio successivo Vittorio Emanuele I, appena sbarcato a Genova, indirizzava dalla capitale ligure un proclama ai suoi popoli di terraferma, nel quale dava assicurazione che sarebbe stata una delle prime sue preoccupazioni diminuire il soverchio onere delle imposte, migliorare le condizioni dell'agricoltura e del commercio, restituire alla religione cattolica il posto preminente che le spettava nella vita del paese (3). Egli annunciava pure, in quello stesso proclama, l'abolizione della coscrizione militare obbligatoria e delle imposte di successione (4).

Sei giorni dopo, il sovrano ed il suo seguito facevano il loro solenne ingresso in Torino fra le entusiastiche accoglienze della popolazione, che manifestava così il suo sincero attaccamento alla dinastia, le cui sorti era avvezza a considerare quasi indissolubili con quelle del Piemonte (5). Eppure, già in quel giorno di giubilo, lo stesso

(2) Nessun accenno venne invece fatto riguardo ai militari che avevano servito negli eserciti napoleonici.

(3) « Fra le prime nostre cure » era detto nel proclama « sarà quella di sollevarvi dall'esorbitanza dei pesi, che su di voi gravitano attualmente; di promuovere il rifiorimento dell'agricoltura, e del commercio, e di restituire, ciò che più interessa la nostra sensibilità, l'antico lustro della nostra Santa Religione ».

(4) « Dichiariamo abolita la coscrizione; e riserbandoci, presa più matura cognizione degli altri aggravi, che le attuali circostanze dello Stato permetteranno di togliere, o diminuire, dichiariamo per anche già fin d'ora cessata ed abolita l'imposizione per le successioni sì testate, che intestate, ferma rimanendo a questo riguardo la legge, che già era prima in vigore, come altresì il diritto così detto di patente ».

(5) Il Santarosa così descriveva la giornata del 20 maggio 1814: « Il n'est pas un coeur piémontais qui n'ait gardé la mémoire du 20 mai 1814; jamais Turin ne vit de spectacle plus touchant: ce peuple qui se pressait autour de son roi; les yeux de cette jeunesse impatiente de contempler ses traits; ces vieux

aspetto esteriore del re e di tutto il suo stato maggiore, così ridicolmente legato a mode e consuetudini ormai tramontate, pareva quasi voler mettere sull'avviso ed ammonire che il restaurato governo piemontese non aveva nessuna intenzione di tener conto, neppure in minima parte, dell'esperienza pur non breve del periodo napoleonico e che riteneva invece di poter senz'altro ricominciare da capo, come se nulla nel frattempo fosse intervenuto a modificare così profondamente la struttura non solo giuridico-amministrativa, ma anche spirituale, del paese. E certo doveva suscitare nella folla assiepata nelle vie una ben curiosa impressione lo spettacolo di quel sovrano e di quel suo codazzo di cortigiani e di militari che si presentavano, come narra il d'Azeglio nei suoi *Ricordi*, « vestiti all'uso antico colla cipria, il codino e certi cappelli alla Federico II »; e non desta troppa meraviglia ch'egli, allora giovinetto, trovasse che « tutt'insieme erano figure abbastanza buffe » (6).

Ed infatti, il significato per così dire simbolico di quei vestiti settecenteschi apparve ben chiaro fin dal giorno successivo, quando Vittorio Emanuele I emanò il suo famoso editto con cui veniva cancellata d'un sol tratto tutta indiscriminatamente l'opera legislativa francese, sanzionandosi il ritorno puro e semplice alle *Regie Costituzioni* del 1770 ed alle altre sparse disposizioni legislative anteriori all'annessione del Piemonte alla Francia. E tutto ciò in base all'esplicita affermazione che quell'antiquato sistema di leggi fosse il più idoneo a regolare la vita giuridica del paese. « Abbiamo a quest'oggi considerato », era detto infatti nel preambolo dell'editto del 21 maggio 1814, « che il sistema già stabilito da' Reali Nostri Predecessori nelle pubbliche Amministrazioni, e ne' Dicasteri sì politici, e militari, che economici, e giuridici si è quello che l'esperienza delle cose nel corso di più secoli ha dimostrato il più proprio e confacente alla Costituzione del paese, alle consuetudini degli abitanti, ed al bene generale dello

serviteurs, ces vieux soldats avides de le reconnaître; ces cris de joie, cet heureux consentement du coeur peint sur tous les visages. Noblesse, bourgeoisie, peuples des villes et des campagnes, nous étions alors unis dans un même sentiment; nous avions tous les mêmes espérances. Plus de division, plus de tristes souvenirs; le Piémont ne faisait qu'une famille dont Victor-Emanuel était le père chéri ». Cfr. S. SANTAROSA, *De la révolution piémontaise*, Paris 1822, p. 4.

(6) M. D'AZEGLIO, *I miei ricordi*, ed. Ghisalberti, Torino 1949, p. 145.

Stato, ed abbiamo perciò determinato di tosto ristabilirlo sul piede intanto, in cui era prima della rivoluzione, riservandoci poi di farvi quelle variazioni, che dopo un più maturo esame risulteranno più adattate ai tempi, ed alle circostanze ». La conclusione di tutto questo ragionamento era che « non avuto riguardo a qualunque altra legge, si osserveranno alla data del presente Editto le R. Costituzioni del 1770, e le altre provvidenze emanate sino all'epoca delli 23 giugno 1800 dai nostri Reali Predecessori » (7). Vennero tuttavia mantenute le leggi francesi in materia d'imposte, le uniche ritenute abbastanza soddisfacenti, sì da meritarsi la sia pur provvisoria conservazione; solo abolite furono le imposte sugli stabili e l'imposta di registro, quest'ultima però per i soli atti relativi all'istruzione delle cause (8). Furono ristabiliti gli antichi magistrati e gli uffici d'intendenza e prefettura, consentendosi soltanto, e provvisoriamente, ai giudici di pace di « provvedere, e decidere nello stesso modo, che erano autorizzati i Giudici ordinari dalle R. Nostre Costituzioni » (9).

Infine, in attesa di un più largo indulto, l'editto autorizzava il rilascio di quei detenuti che per la natura dei loro delitti e per altre

(7) L'art. 2 così poi disponeva per quanto riguardava i giudizî pendenti: « Autorizziamo i nostri Supremi Magistrati a dare in ordine all'istruttoria delle cause attualmente vertenti, e specialmente per gli atti di aggiudicazione, e giudizi d'ordine già incominciati, quelle provvidenze, che crederanno più conformi al bene della giustizia secondo le circostanze, volendo del pari, che usino della stessa autorità per la riparazione delle esorbitanti usure che avessero avuto luogo ».

(8) Art. 3: « Quanto alle imposizioni tanto dirette, che indirette, ci riserviamo di dare a suo tempo altre particolari disposizioni; ed intanto si osserveranno le leggi a tale riguardo veglianti. Dichiariamo bensì abolita dal primo del corrente mese di maggio la straordinaria imposizione del cinquanta per cento sulli stabili, che ebbe principio al primo del passato mese di febbraio; ed oltre la soppressione del diritto di successione, e di quello delle patenti come fu annunciato col Nostro Proclama del 14 corr. mese, aboliamo pure fin d'ora il diritto di registrazione per gli atti relativi all'istruttoria delle cause; il quale continuerà per tutti gli altri atti sino a che siasi altrimenti provvisto col ristabilimento degli Uffici d'Insinuazione.

(9) Art. 4: « Abbiamo già ristabiliti i nostri Magistrati, e date le opportune disposizioni per rimettere in esercizio gli Uffici d'Intendenza e Prefettura. E quanto agli altri Giudici ordinari, mentre ci riserviamo d provvedervi, acciocchè non resti incagliato, e sospeso il corso della giustizia, autorizziamo provvisoriamente i Giudici detti di Pace stabiliti nei rispettivi Cantoni a provvedere, e decidere nello stesso modo, che erano autorizzati i Giudici ordinari dalle Regie Nostre Costituzioni ».

circostanze maggiormente fossero meritevoli di beneficiare della sovrana clemenza (10).

In sostanza venivano così ristabilite le quattro antiche fonti della legislazione piemontese, ossia le costituzioni regie, gli statuti locali, le decisioni dei magistrati ed il diritto comune (11), senza che della legislazione francese nulla rimanesse, neppure quel sistema ipotecario che pure si era salvato dalla reazione pontificia e lorenese. Solo la soppressione della tortura fu confermata (12), come pure il principio, ormai ovunque comunemente acquisito, delle conseguenze strettamente personali dell'infamia derivante dalle condanne penali (13). Per il resto, il ritorno all'antico fu pieno ed indiscriminato. Ritornarono l'esasperato rigore nella repressione dei reati (14), l'ineguaglianza fra

(10) Art. 6: « Prevalendo poi sempre nell'animo Nostro al rigore i sentimenti di benignità, e di clemenza, mentre si sta preparando un generale indulto, autorizziamo intanto i Supremi Magistrati del Senato, e della Camera ad ordinare il rilascio di que' detenuti, che per la qualità dei delitti, o per altre circostanze saranno nel caso d'essere fin d'ora ammessi a profittare di questo tratto di Nostra Sovrana beneficenza ».

(11) Cfr. F. Sclopis, *Storia della legislazione italiana*, vol. III, Torino 1864, p. 203. Sulla legislazione piemontese anteriore all'occupazione francese cfr.: M. Viora, *Le Costituzioni piemontesi. (Leggi e costituzioni di S. M. il Re di Sardegna). 1723-1729-1770. I. Storia esterna della compilazione*, Torino 1928 e G. Quazza, *Le riforme in Piemonte nella prima metà del Settecento*, Modena 1957.

(12) Editto del 10 giugno 1814, art. 1: « Derogando al disposto dalli par. 20 e 21, tit. 11, dal tit. 13, e dal par. 10, tit. 20, lib. IV delle Nostre Reali Costituzioni, dichiariamo d'or in avvenire abolita la tortura d'ogni genere, ed in qualunque caso ».

(13) Art. 4: « A maggior disinganno poi, ed affinchè la falsa opinione non frapponga ostacolo al corso della giustizia, dichiariamo di nuovo, che l'infamia derivante da qualunque delitto, e dalla qualità della pena non si estende oltre la persona del reo, ed in conseguenza i parenti del medesimo, in qualsivoglia grado si trovino, non potranno soffrire perciò alcuna taccia nell'onore, e nella estimazione, di cui godevano per l'avanti ».

Sempre nello stesso editto del 10 giugno venivano inoltre precisati i termini dell'amnistia già preannunciata da Vittorio Emanuele I nel suo editto del 21 maggio: « Accordiamo poi col presente Nostro Editto piena, ed intera grazia a tutti li rei di delitti comuni prima della data dell'Editto Nostro delli 21 scorso maggio, e non eccettuati come infra, e rimettiamo loro tutte le pene sì corporali, ed afflittive, che pecuniarie, e le confiscazioni, le quali non fossero già state esatte, e convenute, estendendo questa grazia altresì a favore dei già condannati, che stanno scontando le loro pene, e dei recidivi, che dopo aver gioito d'altro precedente indulto, o grazia particolare avessero di nuovo delinquito » (art. 6).

(14) Basterà qui, a questo proposito, ricordare solo due esempi, in entrambi i quali era prevista dalle Regie Costituzioni, per reati di media gravità, la pena di morte: « I ladri domestici si puniranno, se maggiori d'anni venti, colla pena della morte per il primo furto, quando questo ecceda la somma, od il valore di

maschi e femmine nelle successioni (15), persino l'obbligo del precetto pasquale (16). Anche l'antico sistema delle corporazioni d'arti e mestieri, sistema che, almeno nelle strutture e nelle forme in cui si era da secoli anchilosato, era del tutto inadatto al nuovo atteggiarsi della vita economica, che anche in Piemonte, pur al di fuori ancora di una vera e propria rivoluzione industriale, aveva prevalso, venne ripristinato dal governo, senza che nessuna misura di aggiornamento fosse adottata per rimediare agli inevitabili danni che al libero svolgimento delle varie attività economiche apportava tutta la fitta rete delle minuziose e sovente vessatorie prescrizioni corporative (17). Gli Ebrei ritornavano ad essere rinchiusi nei loro antichi ghetti e fu fatto nuova-

lire duecento, o sia accompagnato da altre circostanze aggravanti, e se saranno minori d'anni venti, maggiori però di diciotto, colla pena della galera perpetua: ma per il secondo furto eccedente la suddetta somma, od accompagnato da altra circostanza aggravante, anche i minori d'anni venti, maggiori di diciotto saranno puniti colla morte » (lib. IV, tit. 34, capo 9, art. 6). « I Notaj, che falsamente faranno, o che in qualche parte sostanziale altereranno le Scritture, o Istrumenti di qualsivoglia sorta, tanto se sieno ricevuti da essi, quanto se fossero d'altri Notaj, incorreranno la pena della morte » (lib. IV, tit. 34, capo 11, art. 1).

(15) « Per la conservazione delle famiglie, e per il favore dell'agnazione, vogliamo che ogni femmina, alla quale sarà lasciata, promessa, o costituita una dote congrua, sì da di lei ascendenti paterni, o materni, che trasversali, s'intende, mediante il pagamento di detta dote, esclusa sì essa, che li discendenti, i quali potessero essere rimasti da lei premorta, benchè non eredi della medesima, e qualunque altro, che pretendesse misurare da essa la ragione di succedere, da qualunque successione ab intestato, avita, paterna, materna, fraterna, sororina, e qualsivoglia altro de' suoi ascendenti, e collaterali, come anche dalla legittima, e supplemento di essa, se nel tempo, che verrà deferta qualcheduna delle dette successioni avrà fratelli utrinque congiunti, o soltanto consanguinei, o vi saranno figliuoli di essi, o altri discendenti maschi per discendenza mascolina de' medesimi, li quali sieno in grado di conservare la famiglia, e per la circostanza del proprio stato di propagarla; ed a questi dette successioni apparterranno per subingresso secondo la loro prossimità per il fine suddetto » (lib. V, tit. 7, art. 1).

(16) « Dovrà ognuno de' nostri Sudditi esattamente osservare il rito della Santa Chiesa Romana nell'adempimento dell'ossequio solito rendersi alla medesima in tempo della Pasqua di Risurrezione; ed i Senati nostri procureranno, ogni volta che ne abbiano da Noi particolare incumbenza, o lo giudichino opportuno, che i Prefetti, ed ogni altro Uffiziale subalterno, Sindaco o Consigliere delle Comunità soddisfacciano al Precetto suddetto, e ne trasmettano alle medesimi il loro Certificato per rendercene conto in caso d'inosservanza » (lib. I, tit. 5, art. 1).

(17) Manifesto del 10 agosto 1814 del *Consolato di S. M. sui cambi, negozi ed arti in Torino sedente*: « Sono ristabilite tutte le Università de' Maestri di qualunque Arte erette per l'addietro dai Reali nostri Sovrani, e richiamati alla osservanza tutti gli Ordini e Manifesti da noi pubblicati, non meno che tutti i memoriali co' capi che vi sono relativi ».

mente loro divieto di risiedere, senza licenza del sovrano, in città che ne fossero privi (18); fu nuovamente proibito loro di tenere casa o bottega fuori del ghetto (19), come pure di edificare nuove sinagoghe o di ampliare quelle già esistenti (20); fu nuovamente ristabilita la loro incapacità giuridica a possedere ed acquistare immobili (21). Quanto agli immobili ch'essi avessero acquistato durante la dominazione francese, fu loro accordato, con patenti regie del 1° marzo 1816, un termine di cinque anni per alienarli. Contemporaneamente essi furono però graziosamente dispensati dall'obbligo di portare il loro tradizionale segno distintivo e fu loro concesso di poter rientrare nei ghetti anche dopo il calar del sole, purchè sempre prima delle nove di sera (22). Insomma, era agli Ebrei nuovamente negato tutto quel regime di parità nel possesso dei diritti civili che essi avevano ottenuto grazie al regime napoleonico.

In realtà, anche a prescindere dal campo strettamente giuridico, il fenomeno di reazione indiscriminata presentato dalla Restaurazione sabauda in Piemonte non ebbe confronto negli altri Stati italiani, se si eccettui forse il ducato di Modena, e soltanto la dabbenaggine del

(18) « Nelle Città, nelle quali sono tollerati gli Ebrei, si stabilirà un ghetto separato, e chiuso per l'abitazione di essi; e quelle famiglie che si trovano sparse negli altri luoghi, dovranno un anno dopo la pubblicazione delle presenti andar ad abitare nelle dette Città, proibendo loro d'introdursi senza nostra licenza in quelle, nelle quali non sono per anco stati ammessi » (lib. I, tit. 8, capo 1, art. 1). Sulla condizione degli Ebrei in Piemonte cfr. G. Volino, *La condizione giuridica degli Israeliti in Piemonte prima dell'emancipazione*, Torino 1904.

(19) « Non potrà verun Ebreo prendere casa, o bottega fuori dal ghetto, nè verun Cristiano potrà loro affittarne, o subaffittarne, sotto pena, per gli uni, e per gli altri, di scudi dieci » (lib. I, tit. 8, capo 1, art. 4).

(20) « Non potranno gli Ebrei edificare, nè in veruna maniera fondare Sinagoghe, o ampliare quelle che avessero; ed in ogni caso contrario dovranno gli Uffiziali nostri far demolire subito quanto si fosse ampliato, e nuovamente edificato, permettendo loro non di meno di ristaurare, e riparare quelle, che si trovassero in essere » (lib. I, tit. 8, capo 2, art. 1).

(21) « Non sarà lecito agli Ebrei di far acquisto di Beni stabili ne' nostri Stati, sotto pena della confiscazione di essi; e se in occasione di qualche esecuzione sopra i beni del Debitore, o nel caso dell'Auth. Hoc nisi debitor, Cod. de solut. saranno astretti a prenderne in pagamento, vogliamo, che passato il tempo del riscatto, sieno tenuti in alienargli a persone capaci un anno dopo, sotto la medesima pena » (lib. I, tit. 8, capo 3, art. 1).

(22) Patenti del 1 marzo 1816: « Saranno d'or avanti dispensati gli Ebrei, come li dispensiamo, dal portare il segno dalle generali costituzioni prescritto » (art. 1); « È accordata agli Ebrei suddetti, come loro accordiamo la dilazione d'anni cinque computandi dalla data delle presenti per alienare i beni stabili da essi acquistati durante il passato Governo » (art. 4).

peraltro mite e onesto Vittorio Emanuele I potè compiacersi di una politica così scriteriata da rischiare di compromettere le sorti stesse della sua dinastia.

Ispiratore dell'editto del 21 maggio 1814, come pure della generale politica seguita dal governo di Torino subito dopo il ritorno del sovrano, era stato sopra ogni altro, com'è noto, il conte Cerruti, antico presidente del senato di Torino, implacabile odiatore di ogni novità e che, durante il periodo della dominazione francese, era volontariamente rimasto in disparte, vivendosene ritirato in una sua proprietà di campagna. Subito dopo la caduta del regime napoleonico egli si era affrettato tra i primi a recarsi a Genova a rendere omaggio al ritornante Vittorio Emanuele I, del quale era divenuto subito ascoltatissimo consigliere per esserne quindi nominato ministro dell'interno. A lui, con ogni probabilità, fu dovuta la curiosa trovata di andare a ripescare il vecchio almanacco di corte del 1798, chiamato il Palmaverde, e di fondarsi su di esso per il conferimento delle cariche e degli impieghi presso il nuovo governo, quasi che tutto si fosse fermato, nella vita pubblica piemontese, in quell'anno ormai lontano (23). Le conseguenze di questo sistema furono, come si può agevolmente immaginare, disastrose per l'andamento della pubblica amministrazione: furono eliminati dagli impieghi e dalle magistrature tutti coloro, anche di rango inferiore, che vi erano stati in precedenza chiamati dal governo francese e ad essi vennero sostituiti quanti erano in carica in quel fatidico 1798. Parimenti, le promozioni vennero stabilite in base all'anzianità ed alla trafila gerarchica risultanti dal Palmaverde, poco o nessun conto tenendosi dell'effettiva competenza e capacità dei singoli, di modo che giungevano di colpo ai gradi superiori persone che erano assolutamente sfornite delle attitudini necessarie. Quando poi i titolari dei posti del 1798 erano morti, oppure erano ormai troppo anziani per poter riprendere servizio, venivano nominati ai posti resisi in questo modo vacanti i loro figli e nipoti, instaurandosi così un criterio ereditario nella distribuzione delle cariche e degli impieghi che

(23) Sul Cerruti come ispiratore della politica reazionaria di Vittorio Emanuele I al suo ritorno in Piemonte cfr. sopra tutto la testimonianza del Sauli d'Igliano: L. SAULI D'IGLIANO, *Reminiscenze della propria vita*, vol. I, Roma 1908, p. 309.

non era certo fatto per assicurare allo Stato il personale più idoneo al disbrigo degli affari di governo ed all'amministrazione della giustizia. Tipico per esempio il caso di quel tal Bellosio, che da semplice impiegato delle regie gabelle si trovò d'un sol tratto ad esser fatto intendente generale, e che ebbe mente così aperta ai problemi di governo da voler far distruggere, secondo le voci che correvano allora, il gran ponte sul Po, reo, soltanto d'essere stato costruito dall'amministrazione napoleonica; e il fatto che il ponte riuscisse a salvarsi fu attribuito in buona parte alla felice circostanza che sull'altra riva del fiume, sulle prime pendici della prospiciente collina, sorgeva la villa della regina, per la quale il nuovo ponte costituiva un'utile quanto comoda comunicazione con la città (24).

Questa essendo la situazione e tali i criterî su cui si fondava l'azione del governo sabaudo, non v'è poi da meravigliarsi che l'amministrazione della cosa pubblica presentasse in Piemonte, subito dopo il ritorno di Vittorio Emanuele I, un aspetto per molti versi alquanto caotico, tale da giustificare la più tarda amara considerazione del Sauli d'Igliano: « Fu antica usanza in Piemonte, la quale si serba tuttavia costante, che gli sciocchi prevalgono ai mediocri e che i mediocri non lasciano luogo alcuno agli eccellenti, e che quindi le leggi e le istituzioni, che regolare ne deggiono l'applicazione, si traggono anzi dalla natura scorretta dei loro autori » (25). E tanta era la smania dei nuovi governanti di cancellare inesorabilmente ogni vestigio di quanto era accaduto durante l'era napoleonica, che Thaon di Revel, allora governatore di Torino, allo scopo di fare un primo passo verso la riorganizzazione dell'esercito sabaudo, non trovò di meglio che ordinare, con manifesto del 27 maggio 1814, « che i Bassi Uffiziali, e Soldati arruolati ne' reggimenti di Torino, e Susa sino all'epoca de' 23 giugno 1800 si radunino ne' rispettivi luoghi delle loro assemblee ». Quasi che potesse essere di gran giovamento, per procedere alla ricostituzione di un esercito piemontese, cominciare con il richiamare in servizio coloro che vi appartenevano quasi quindici anni innanzi e la

(24) Sull'episodio cfr. A. Brofferio, *I miei tempi*, vol. II, Torino 1902, p. 243 e C. Spellanzon, *Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, vol. I, Milano 1933, p. 669.

(25) L. Sauli D'Igliano, *Reminiscenze* ecc., cit., p. 304.

maggior parte dei quali, quando non erano morti sui campi di battaglia napoleonici, ovvero per altra causa, erano ormai anziani, malandati od invalidi, certo non più troppo adatti alla vita di caserma.

Ma le deficienze forse più gravi, negli anni che seguirono immediatamente la Restaurazione, si ebbero nell'amministrazione della giustizia, ristabilita, come si è visto, nei modi e nelle forme precedenti alla dominazione francese con tutte le difettosità che ne erano proprie; basti solo pensare che si ritornò così al sistema di retribuire i magistrati, anzichè con uno stipendio fisso a carico dell'erario, mediante sportule loro dovute dalle parti per il compimento dei varî atti processuali, sistema che solo parecchi anni dopo, sotto il regno di Carlo Felice, venne, come si vedrà più particolarmente in seguito, abolito (26). Inoltre, la distruzione del sistema giudiziario francese implicò naturalmente il ristabilimento di tutte le numerose giurisdizioni speciali che già in passato avevano costituito un grave intralcio all'amministrazione della giustizia: tali l'auditorato generale dell'Ordine Mauriziano, che aveva competenza per le cause riguardanti persone o fatti aventi attinenza con le commende, gli ospedali ed il partimonio in genere dell'Ordine stesso; l'auditorato generale di guerra, cui erano attribuite le cause civili promosse contro militari, nonchè i procedimenti penali per reati comuni commessi dagli appartenenti all'esercito regio; l'auditorato generale di corte e conservatore delle regie caccie, alla cui cognizione erano demandate le cause promosse contro impiegati e funzionarî della real casa e della corte per motivi dipendenti dall'esercizio delle loro funzioni, nonchè le controversie aventi per oggetto forniture alla real casa ed il cui valore non superasse le 500 lire, come pure, ancora, i procedimenti penali per reati commessi dalle persone addette alla corte nell'adempimento del loro ufficio, ovvero per quei reati commessi da un qualsiasi cittadino nei palazzi e nelle residenze reali, purchè non si trattasse di delitti aventi una particolare gravità. Furono altresì ripristinati lo speciale tribunale del consolato per le cause commerciali, il foro ecclesiastico per quelle, sia civili che

(26) In base al successivo editto del 27 ottobre 1815 le provincie dipendenti dal senato di Piemonte vennero suddivise in « Mandamenti di Giudicature, ed in Cantoni per le Assise », essendo fatto obbligo ai giudici di risiedere stabilmente nel capoluogo del mandamento, sotto pena di privazione dell'impiego.

penali, in cui fosse parte un ecclesiastico, e la delegazione sopra l'annona. Ai senati, che erano in numero di quattro, a Torino Genova, Nizza e Chambéry, venne attribuita, come per il passato, la cognizione delle cause concernenti le questioni feudali ed i diritti di regalia (27).

Alla perdita di tutti i numerosi benefici che aveva portato in Piemonte il sistema giudiziario francese ed in luogo del quale si ritornò all'eccessiva e dannosa molteplicità delle giurisdizioni, al sistema delle sportule, alla mancanza di organi collegiali di prima istanza, alla confusa e precaria distinzione fra organi del potere giudiziario ed organi del potere esecutivo, si aggiunsero poi le continue arbitrarie interferenze, specialmente nei primi anni della Restaurazione, del sovrano nelle controversie private (28). Ora si sottraevano cause gravi e delicate alla giurisdizione ordinaria per affidarle invece a giudici specialmente delegati; ora si concedeva ai magistrati giudicanti la facoltà di discostarsi dalle forme consuete o di ammettere mezzi di prova non consentiti dalla legge. Talora era l'autorità della cosa giudicata che

(27) Cfr. C. Tivaroni, *L'Italia sotto il dominio austriaco*, vol, I, Torino 1894, p. 5.

(28) Significativa testimonianza sulla situazione in cui versava l'ordinamento giudiziario piemontese nei primi anni della Restaurazione è quella di Cesare Balbo, che così scriveva in proposito: « Nè a far capace di quella urgenza ogni uomo assennato io farò altro che due fatti soli. L'uno, che in quasi tutto lo stato non era e non è tuttavia niun tribunale inferiore ai senati, che sia formato d'oltre a un giudice, onde da un uomo solo in tutto lo stato è giudicato in prima istanza ogni affare. Succede poi, affinchè il rimedio vicino tanto più faccia dolere il male, che in due provincie, credo quelle di Novara e di Alessandria, due udienze o tribunali di prima istanza, superiori a' giudici locali comunali e inferiori ai senati, vi sono da gran tempo ordinati. A seguir questo esempio così vicino e razionale tendeva il progetto del conte Balbo. Se poi è cattivo l'ordinamento dei tribunali di prima istanza, peggio è quello della Cassazione od ultimo appello, perchè ci manca del tutto. Ed a questo peggior inconveniente un pessimo rimedio era stato trovato negli anni, che precedettero l'occupazione francese, ed erasi poi senza niun ritegno usato negli anni che seguirono, fino all'Amministrazione del conte Balbo. Ed era, che la parte perdente, che pretendasi lesa dalla sentenza di un senato, ricorra, per ottenere la revisione di una causa, direttamente al Re. Il quale, facendo sommariamente esaminare la petizione dal Consiglio di Stato, presieduto dal Guardasigilli, senza costringersi nemmeno a seguire quell'avviso, concedeva o negava di propria sovrana volontà la revisione. La quale estensione della sovrana potestà, quanto sia oltre i limiti di quella dei Sovrani cristiani, anche i più assoluti, oltre i limiti principalmente della potestà esercitata su i nostri maggiori, è inutile il dirlo ». V. E. Passamonti, *Prospero Balbo e la rivoluzione del 1821 in Piemonte*, in *La Rivoluzione piemontese del 1821. Studi e documenti raccolti da Teofilo Rossi e da Carlo Pio Demagistris*, vol. II, Torino 1927, p. 265.

veniva lesa mediante sovrano rescritto che consentiva la revisione di cause già inappellabilmente definite; altre volte erano invece clausole contrattuali ad essere modificate d'autorità senza il consenso di una delle parti contraenti. Assai frequenti erano le proroghe di pagamento concesse oltre il termine convenuto dalle parti quando il debitore veniva considerato di maggior riguardo del suo creditore, mentre non mancavano neppure le convalide di atti di ultima volontà non conformi alle leggi vigenti (29).

In altri tempi, l'esercizio di un tal genere di equità, che veniva chiamata paterna, da parte del sovrano, era generalmente tollerata dall'opinione pubblica, talvolta anche sinceramente approvata; ma dopo che anche in Piemonte erano state introdotte le idee nuove della rivoluzione francese e che il principio dell'eguaglianza civile si era ben radicato negli animi, tali atti di autorità sovrana, che erano naturalmente quasi sempre compiuti allo scopo di favorire membri della nobiltà, vennero ormai decisamente considerati come degli abusi flagranti, favori illeciti concessi senza diritto alcuno a privati cittadini

(29) Parecchi di questi interventi del re in controversie fra privati, come pure numerosi casi di violazione di diritti legittimamente quesiti ad opera degli organi giurisdizionali piemontesi sono riferiti in A. BROFFERIO, *Storia del Piemonte dal 1814 ai giorni nostri*, vol. I, Torino 1849. Ne riportiamo alcuni a titolo di esempio: nel 1815 un tal Todros portava in giudizio il figlio pretendendo che questi, per quanto divenuto padre di famiglia in base alla precedente legislazione francese, dovesse ora ritornare sotto la sua patria potestà; argomentava invece il secondo non potersi attribuire efficacia retroattiva all'editto del 21 maggio 1814 e non potersi perdere una qualità legittimamente acquistata. Ma il senato, con sua sentenza del 10 dicembre 1815, dichiarò che il padre ricuperava la patria potestà sul figlio. Il 5 agosto 1814 il re, avocata a sè la causa fra il marchese Morozzo ed il conte M. ordinava l'iterazione del giudizio « non avuto riguardo alla sentenza già pronunciata dalla corte d'appello ». Il 12 agosto 1814 il re procedeva alla restituzione in integro del marchese di San Martino rispetto all'atto pubblico da lui sottoscritto in data 3 agosto 1800, « non ostante le diverse sentenze profertesi dopo il suddetto istromento dal tribunale d'appello di Torino da considerarsi in tal caso come non avvenute ». Il 30 maggio 1815 il re restituiva in integro e riammetteva in termini il marchese di Garessio, consentendogli di « proporre la lesione intervenuta ne' suoi contratti dal 1797 in poi, e ciò non ostante il disposto delle leggi allora in osservanza ». Il 14 aprile 1816 il re ordinava al senato di Torino che, « constandogli che al testamento del canonico Filippo Amedeo Millo, del 13 maggio 1808, altro non ostasse fuorchè l'ommissione delle solennità prescritte dal Codice francese, quello facesse non ostante eseguire, accordandone S. M. la convalidazione ». Il 19 aprile 1816 il re imponeva al senato di giudicare di nuovo una controversia « non ostante le sentenze della corte di appello di Aix e di cassazione di Parigi ».

in pregiudizio di altri privati cittadini. E le cose andarono tanto oltre che la notizia della precarietà dei diritti quesiti in Piemonte si diffuse in modo tale non solo in Italia, ma anche all'estero, da diventare addirittura una specie di luogo comune; e quando il governo sardo volle, nel 1820, contrarre a Londra un prestito, di cui aveva estremo bisogno, fallì nell'intento, perchè i principali capitalisti inglesi, che quel prestito avrebbero dovuto sottoscrivere, dichiararono esplicitamente di ritenere che i loro eventuali diritti di credito non sarebbero stati sufficientemente garantiti e tutelati in un paese in cui l'autorità sovrana poteva a suo arbitrio annullare i contratti ed autorizzare i debitori a non pagare i loro creditori (30).

In genere questi interventi del sovrano erano diretti, come si è già accennato, a favorire appartenenti alla nobiltà e rientravano quindi nella generale politica di Vittorio Emanuele I volta a ristabilire una situazione di privilegio a vantaggio di quest'ultima, considerata com'essa era la classe sociale che insieme al clero doveva costituire il più valido e sicuro sostegno della monarchia contro eventuali nuovi sovvertimenti dell'ordine stabilito. In questo indirizzo politico s'inquadra pure il ripristino delle primogeniture e dei fedecommessi, stabilito con editto del 18 novembre 1817, i concetti ispiratori del quale erano chiaramente precisati nel preambolo in cui il sovrano, dopo aver dichiarato che veniva mantenuta « l'abolizione d'ogni feudalità, e di soggezione di persona a persona, e di persone a' feudi », così si esprimeva: « abbiamo posto la mente a creare nuovi stabilimenti, che adattandosi eziandio all'indole dei tempi, ed al generale spirito degli attuali governi d'Europa, vengano a circondare il trono di famiglie di fidi,

(30) Cfr. F. Sclopis, *Storia della legislazione* ecc., cit., p. 218. Sempre a questo proposito cfr. anche la testimonianza del Santarosa: « Comment, en effet, peut-on concevoir, dans l'Europe civilisée et dans le dix-neuvième siècle, qu'un débiteur puisse obtenir du prince un délai à payer sa dette sans le consentement de son créancier; qu'un vendeur à rachat soit admis à se prévaloir d'un droit prescrit par l'expiration du délai; qu'un propriétaire ruiné trouve dans le gouvernement une protection ouverte et légale, qui refuse les secours de justice à ses créanciers, obligés d'en venir à des arrangements qui laissent de l'aisance au débiteur, et à eux de cruels embarras. La pluspart de ces faveurs tombaient sur des membres de la noblesse; mais tout ce qui avait des amis ou des patrons à la cour y pouvait prétendre ». Cfr. S. Santarosa, *De la révolution piémontaise*, cit., p. 9.

e validi difensori, e ad aprire a tutti i nostri Sudditi un glorioso campo d'illustrarsi, e d'inalzare sè, ed i loro discendenti ai primi gradi della civile società. Alle quali cose dovendo specialmente condurre la costituzione di dotazioni corrispondenti ai titoli di Nobiltà, ci siamo perciò determinati, intanto che la nuova legge sui medesimi si sta nel nostro Consiglio maturando, di togliere sin d'ora la proibizione di erigere nuovi vincoli, con quelle restrizioni però, che sono dettate dall'importante vista di non sottrarre beni dal commercio, salvo per l'evidente, e sicuro fine di conservare, colle premesse disposizioni, l'illustre memoria de' servigi resi allo Stato » (31). Ed è comunque certo che in nessun altro Stato d'Italia la nobiltà riuscì come in Piemonte a riottenere l'antica posizione di privilegio e di predominio politico.

Una serie di problemi particolarmente delicati derivarono poi al governo sabaudo dall'annessione al regno di Sardegna di Genova e di tutto il territorio già appartenente alla repubblica ligure. Tale annessione era stata decisa dal Congresso di Vienna sopra tutto allo scopo di rafforzare la monarchia piemontese in modo ch'essa potesse costituire in futuro un più solido e valido baluardo contro eventuali nuovi tentativi espansionistici francese; ed a nulla erano serviti i disperati tentativi del governo provvisorio genovese, instaurato dal Bentinck, per evitare tale annessione (32). Ora, Genova, di sentimenti schiettamente

(31) L'art. 1 dell'editto così disponeva: « Cesserà dalla data della pubblicazione del presente Editto la proibizione d'instituire primogeniture, e fidecommissi portata dal par. 9 dell'Editto 29 luglio 1797, e di qualunque altra Legge, restrittivamente però alle sole primogeniture e maggioraschi, che si erigeranno in favore di persone aventi, a termine delle nostre Costituzioni, la capacità di ordinare simili vincoli, e de' loro discendenti maschi di maschi; e ferme stanti nel resto tutte le Leggi emanate in tale materia dai Reali nostri Predecessori prima del suddivisato Editto del 29 luglio 1797 ». Le regie costituzioni del 1770, per quanto riguarda la capacità d'istituire fedecommessi, così disponevano: « Non sarà permesso a' Borghesi, o sieno cittadini, i quali non hanno altro titolo di nobiltà, che la Laurea solamente, come neppure ai Banchieri, Mercanti, ed altri di condizione inferiore ad essi, d'istituire alcun Primogenio, o Fidecommisso, sotto pena della nullità de' medesimi » (lib. V, tit. 2, art. 1).

(32) Il Bentinck, che aveva preso possesso della città di Genova in nome delle potenze alleate, aveva ristabilito, con suo proclama del 26 aprile 1814, l'antica costituzione genovese secondo le norme del 1576 ed aveva nel contempo nominato un governo provvisorio che avrebbe dovuto dare esecuzione a codesto ristabilimento. Cfr. su ciò A. LATTES, *Il Regolamento Sardo del 1815 per il ducato di Genova*, in *Studi storici in onore di Giovanni Sforza*, Torino 1923, pp. 2 e ss. Sui tentativi dei Genovesi, ed in particolare del Brignole-Sale, per scongiurare

repubblicani e stata sempre d'animo assai ostile al Piemonte, pur dovendo piegarsi alla forza, non accettò che come una brutale imposizione la sua unione al regno di Sardegna, continuando d'altra parte a rivendicare costantemente la sua superiorità morale, giuridica, economica e politica nei confronti dei subalpini, ai quali chiedeva al tempo stesso di rispettare le sue tradizioni, i suoi costumi, tutto quel progresso d'ordine economico e sociale che era stato una grande conquista del periodo precedente (33). E indubbiamente i Genovesi avevano assimilato le riforme francesi con ben altra convinzione ed interiore partecipazione che non i loro vicini piemontesi, che a quelle riforme erano rimasti invece per lo più tenacemente ostili. Da ciò conseguiva che al momento dell'annessione della Liguria al regno di Sardegna esisteva una differenza sostanziale, quasi una vera e propria frattura, tra le abitudini, la mentalità, i sentimenti dei Genovesi e quelli dei Piemontesi, frattura che doveva necessariamente rendere assai difficili i primi tempi della dominazione sabauda su quella regione. Senza dimenticare poi che esisteva pure una non lieve diversità d'interessi fra Genova ed il Piemonte, cosicchè non sempre era possibile conciliare quelli della classe mercantile della città marinara, tendente naturalmente ad un regime di libertà economica, con quelli delle classi agricole subalpine, sostenitrici invece di una politica tendenzialmente protezionistica. In conclusione, è chiaro che se la politica prettamente reazionaria di Vittorio Emanuele I pesò non poco sullo stesso Piemonte, ben maggiore ostilità doveva incontrare a Genova, non

l'annessione di Genova al Piemonte vedi N. Bianchi, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia dall'anno 1814 all'anno 1861*, vol. I, Torino 1865, pp. 70 e ss. La necessità dell'annessione del ducato di Genova al Piemonte era stata invece prospettata da Prospero Balbo in una sua memoria al marchese di San Marzano: « Il est aussi nécessaire, peut-être même il est plus nécessaire que jamais, de fermer à la France l'entrée de l'Italie. Il faut pour cela augmenter la force du Piémont, au moins par l'union de la Ligurie. Il est même impossible d'établir un système de défense dans les Alpes Maritimes sans occuper toute la côte qu'on appelle rivière du Ponent. C'est par là que les François ont pénétrer jusqu'au coeur de l'Italie, soit dans la guerre de la pragmatique sanction en 1745, soit dans celle de la révolution en 1796 ». La memoria del Balbo trovasi in N. Bianchi, *Storia della monarchia piemontese dal 1773 al 1861*, vol. IV, Torino 1885, p. 698.

(33) Sulle condizioni dello spirito pubblico a Genova all'indomani dell'annessione al Piemonte e durante il periodo della Restaurazione cfr. E. Guglielmino, *Genova dal 1814 al 1849*, Genova 1940, specialmente p. 32.

solo perchè vi era considerata, in sostanza, come la politica di una classe dirigente straniera, ma anche perchè ben più difficilmente poteva acconciarvisi un'opinione pubblica assai meno di quella piemontese legata alle concezioni ed agli istituti dell'antico regime, anzi non poco restìa ad abbandonare le esperienze riformatrici francesi.

Che le antiche forme di governo sabaude fossero incompatibili con l'inclusione di Genova nel regno di Sardegna, inclusione che avrebbe invece dovuto essere accompagnata da una riforma in senso moderatamente liberale della struttura dello Stato subalpino, era del resto riconosciuto pure da una persona di concezioni e sentimenti fermamente conservatori quale il de la Tour, che nella primavera del 1814 scriveva in proposito: « Se i domini attuali di S. M. il Re di Sardegna non vengono ingranditi, egli è possibile che l'antica forma di governo vi si possa conservare; ma sembra però, che per mettere questo governo in qualche armonia colle idee del secolo, e colle nuove forme stabilite nelle vicine contrade, sarebbe utile d'introdurvi un Consiglio di Stato composto dei primari Impiegati, e delle persone le più cospicue del paese; a cui verrebbe riferito, dai rispettivi dicasteri, sì la situazione attuale dello stato, che i nuovi stabilimenti da farvisi nelle cose economiche, amministrative e militari... Se poi i detti Stati attuali vengono ingranditi, la natura dell'ingrandimento trae seco necessariamente delle variazioni nel modo amministrativo da stabilirsi e se l'ingrandimento è picciolo e può venir considerato come un semplice compenso delle perdite sofferte, la forma del governo sovra esposta potrebbe conservarsi senza variazioni; ma se l'ingrandimento è più sensibile, se egli fosse dell'intera Liguria, compreso Genova egli è indubitabile che sarebbe mestiere o di stabilire per la Liguria una forma di governo diversa da quella del Piemonte (cosa nociva in sè stessa, essendo un incamminarsi ad una nuova separazione fra i due paesi): o di dare all'insieme del governo una forma (secondo l'odierna espressione) più liberale ». E dopo essersi brevemente soffermato su alcune delle principali riforme che si sarebbero dovute introdurre, il de la Tour concludeva: « Intanto faremo osservare che con questa forma di governo si avrebbe un'ombra di corpo dei rappresentanti, e un'ombra di camera dei pari, forma che oggi mai è quasi impossibile di scan-

sare affatto, giacchè tranne alcune picciole variazioni essa verrà ad essere la base dei primari governi Europei » (34).

Il governo di Torino, invece, si guardò bene dall'apportare alcuna modificazione di qualche rilievo ed in senso liberale al sistema politico-amministrativo vigente prima dell'annessione del Piemonte alla Francia e si limitò a dare ai Genovesi alcune garanzie e privilegi, anche questi, d'altra parte, non di sua spontanea iniziativa, ma solo per ottemperare alle condizioni poste dallo stesso Congresso di Vienna per l'annessione della Liguria al regno di Sardegna (35); ciò a prescindere dal fatto che Vittorio Emanuele I, nell'annunciare ai Genovesi quali sarebbero stati i privilegi di cui avrebbero goduto sotto la monarchia sabauda, non esitasse ad attribuire la loro concessione alla sua stessa benevola sollecitudine (36).

L'ordinamento del così detto ducato di Genova nell'ambito della monarchia piemontese fu stabilito con patenti del 30 dicembre 1814. Era innanzi tutto costituita una delegazione, presieduta da un commissario plenipotenziario, « per occuparsi degli interessi, e dei bisogni dei nostri nuovi Sudditi, e proporci le misure più adattate a promuovere i loro vantaggi, onde possiamo Noi regolare, e dirigere ad un tal scopo le ulteriori nostre provvidenze, che parteciperemo al mentovato Commissario Nostro ». Il governo provvisorio, già stabilito dal Bentinck otto mesi prima, era naturalmente disciolto; vennero invece provvisoriamente conservate le altre autorità civili, giudiziarie e militari, come pure le leggi ed i regolamenti attualmente in vigore nel paese (37).

(34) G. Gallavresi e V. Sallier de la Tour, *Le Maréchal Sallier de la Tour. Mémoires et lettres*, Torino 1917, p. 414.

(35) Le condizioni stabilite a Vienna per l'annessione del ducato di Genova al Regno di Sardegna sono riportate in G. La Farina, *Storia d'Italia dal 1815 al 1850*, vol. III, Torino 1860, pp. 19 e ss. Sul complesso delle trattative diplomatiche che portarono all'annessione cfr. N. Bianchi, *Storia documentata* ecc., cit., pp. 88 e ss.

(36) Patenti del 30 dicembre 1814: « Intanto vogliamo che siano noti li privilegi, che il Nostro paterno cuore Ci aveva già suggeriti, che colle presenti Ci compiacciamo di nuovamente confermare, e che vogliamo siano espressamente qui in appresso riferiti ».

(37) « Vogliamo però, chè alla sola riserva del Governo provvisorio, cessato necessariamente in virtù della riunione di questi Stati al Nostro dominio, ogni Autorità civile, giudiziaria, e militare continui ad esercitare sotto la direzione

Seguiva quindi l'enumerazione dei privilegi e delle garanzie concesse ai Genovesi, enumerazione che riproduceva fedelmente il documento del Congresso di Vienna, già accennato. Era innanzi tutto stabilita, ovviamente, la piena parità tra i Genovesi e gli altri sudditi della monarchia sabauda, con eguale diritto quindi per i primi di accedere alle pubbliche cariche (38). Quanto ai militari, essi sarebbero stati senz'altro incorporati nel ricostituito esercito piemontese, ufficiali e sottufficiali conservando i loro rispettivi gradi (39). Il porto franco di Genova, di così fondamentale importanza per lo sviluppo economico della città, era conservato con i regolamenti vigenti sotto l'antico governo indipendente (40). Quali organi rappresentativi dei nuovi sudditi del re di Sardegna erano istituiti in ciascun circondario d'intendenza altrettanti consigli provinciali composti di trenta membri, tutti di nomina regia, aventi assai limitate funzioni concernenti l'amministrazione delle rispettive circoscrizioni; i consigli provinciali dovevano però essere convocati ogni qual volta il governo volesse ricorrere a nuove imposte ed il sovrano s'impegnava inoltre a non far registrare dal senato di Genova alcuna imposta straordinaria se non dopo l'ottenuta approvazione dei consigli stessi (41). In realtà però queste dispo-

del Nostro Commissario Plenipotenziario, tutte le funzioni ed attribuzioni, che esercita attualmente, e che nulla parimenti s'innovi rapporto alle Leggi, ed ai Regolamenti, che sono ora in osservanza, finchè con piena, e matura cognizione possiamo deliberare sulle variazioni e modificazioni, che crederemo opportuno di dover adottare ».

(38) Art. 1: « I Genovesi saranno in tutto pareggiati agli altri Nostri Sudditi: saranno ammessi come questi agl'Impieghi Civili, Giudiziari, Militari e Diplomatici della Monarchia, e, senza pregiudizio dei privilegi loro infra accordati, ed assicurati, saranno sottoposti alle medesime Leggi, ed agli stessi Regolamenti, sotto le modificazioni, che giudicheremo convenienti ».

(39) Art. 2: « I Militari Genovesi componenti attualmente le truppe Genovesi saranno incorporati nelle Regie Truppe. Gli Ufficiali, e Sotto-Ufficiali conserveranno i loro rispettivi gradi ».

(40) Art. 4: « Il Porto franco di Genova sarà ristabilito co' medesimi Regolamenti che erano in vigore sotto l'antico Governo di Genova ».

(41) Art. 5: « In ciascun Circondario d'Intendenza sarà stabilito un Consiglio Provinciale, composto di trenta membri scelti fra le persone notabili delle diverse classi sopra una lista di trecento de' più contribuenti di ciascun Circondario. Questi saranno nominati per la prima volta da Noi, e rinnovati nella stessa maniera per una quinta parte ogni due anni. I primi quattro quinti che dovranno uscire, saranno estratti a sorte. Il Presidente che verrà nominato da Noi, potrà essere preso fuori dal Corpo del Consiglio, ed in questo caso egli non avrà diritto di votare. I membri del suddetto Consiglio non potranno essere nuovamente eletti

sizioni sui consigli provinciali, introdotte a malincuore dal governo di Torino al solo scopo di adempiere alle condizioni poste dal deliberato di Vienna, non vennero mai praticamente applicate, ed i consigli aspettarono invano di essere convocati.

L'amministrazione della città di Genova era in parte affidata ad un organo speciale, denominato *Corpo di Città* e composto di 40 nobili, 20 cittadini « viventi delle loro entrate, od esercenti arti liberali », e di 20 « de' principali Negozianti ». La nomina dei componenti tale organo era per la prima volta riservata al sovrano, mentre in avvenire i posti che si sarebbero resi mano a mano vacanti sarebbero stati colmati, mediante cooptazione, dallo stesso *Corpo di Città*, salva però sempre l'approvazione del re. Le attribuzioni affidate a tale corpo riguardavano « l'amministrazione delle rendite della Città, la sovrintendenza alla piccola polizia della Città, e l'ispezione sulli stabilimenti pubblici di Carità della medesima Città » (42).

Il tribunale commerciale e la camera di commercio erano conservati con le stesse funzioni loro attribuite durante il regime francese (43); parimenti conservata fu l'università di Genova, che avrebbe avuto gli stessi privilegi assicurati a quella di Torino. Era infine garantito il debito pubblico « tal quale esisteva legalmente sotto l'ultimo Governo francese ».

Qualche mese più tardi, e precisamente in data 13 marzo 1815,

se non quattro anni dopo la loro uscita dal medesimo. Il Consiglio non potrà occuparsi d'altri oggetti, che de' bisogni, e delle istanze delle Comunità della Intendenza per quanto concerne la loro amministrazione particolare, e potrà fare delle rappresentanze intorno a quest'oggetti. Il Consiglio si radunerà ogni anno nel Capo-Luogo dell'Intendenza all'epoca, e per il tempo, che Ci piacerà di determinare, e ne ordineremo delle Congreghe straordinarie ogniqualvolta lo giudicheremo conveniente. L'Intendente della Provincia, o che ne farà le veci, assisterà di diritto alle suddette adunanze in qualità di Nostro Commissario. Ogniqualvolta i bisogni dello Stato esigeranno lo stabilimento di nuove imposte, Noi raduneremo tutti li Consigli Provinciali in quella città dell'antico territorio di Genova, che Ci piacerà di designare, e sotto la presidenza di quella persona, che avremo a ciò destinata. Il Presidente, allorchè sarà scelto fuori dal Consiglio, non avrà voce deliberativa. Non manderemo a registrarsi dal Senato di Genova verun Editto portante creazione d'imposte straordinarie, se non dopo d'aver avuto il voto d'approvazione de' Consigli Provinciali radunati come sopra. La maggiorità d'una voce determinerà il voto de' Consigli Provinciali separato o riuniti ».

(42) Art. 13.

(43) Art. 15: « Conserveremo in Genova un tribunale, ed una Camera di Commercio, colle attribuzioni, che questi due stabilimenti hanno attualmente ».

fu emanato il *Regolamento sardo per il ducato di Genova*, che riordinava in via definitiva la legislazione civile e penale delle provincie liguri, conservando non poco dell'esperienza giuridica napoleonica (44). Se infatti erano abrogati i codici penale, di procedura penale e di procedura civile, erano invece mantenuti in vita, e non era poco, il codice di commercio ed il codice civile; quest'ultimo tuttavia con le modificazioni che ad esso già erano state apportate dal governo provvisorio del 1814 nelle materie concernenti lo stato civile, la celebrazione del matrimonio, il divorzio, la comunione dei beni tra coniugi e le successioni intestate, per le quali tutte vennero ripristinate le norme del diritto anteriore all'introduzione delle leggi francesi (45). Per il resto, carattere fondamentale del regolamento sardo del 13 marzo era che esso non era altro, per la massima parte, che la riproduzione, sovente letterale, delle costituzioni del 1770 di Carlo Emanuele III, che avevano rappresentato anteriormente alla dominazione francese, e che tornarono a rappresentare con la restaurazione, la principale fonte normativa del Piemonte. Salvo eccezioni di scarso rilievo, non venne modificata, nel regolamento in parola, neppure la distribuzione formale della materia, che rimase inalterata, nei suoi titoli e paragrafi. Ciò si spiega anche con la grande celerità con cui venne portato a termine il lavoro di sistemazione legislativa per il territorio genovese e che indusse il governo piemontese ad accontentarsi in sostanza di ricopiare il modello già pronto (46).

Particolare rilievo è tuttavia da attribuirsi al fatto che mentre le costituzioni del 1770 amettevano quattro specie di fonti del diritto, e precisamente le regie costituzioni, gli statuti locali approvati dal so-

(44) Su quest'importante testo legislativo cfr. l'accurato studio del Lattes, già citato.

(45) *Raccolta delle leggi ed atti pubblici del governo provvisorio della Serenissima Repubblica di Genova*, Genova 1814, legge del 4 maggio 1814, art. 12: « È abolito il codice civile in tutto ciò che riguarda gli atti dello stato civile, circa le formalità della celebrazione dei matrimoni, il divorzio, la comunione dei beni fra i coniugi, le successioni intestate e il diritto di legittima, a contare dal giorno 21 aprile 1814. Sono ripristinate per questi oggetti, a cominciare da detta epoca, le antiche leggi della repubblica ch'erano in vigore tanto nell'anno 1797 che nell'anno 1805, prima dell'epoca della promulgazione nello Stato genovese del codice civile ».

(46) Cfr. A. Lattes, *Il Regolamento* ecc., cit., p. 7.

vrano, le decisioni delle corti supreme di giustizia ed il diritto comune, il regolamento stabilì invece espressamente che dovessero per l'avvenire osservarsi soltanto le disposizioni di legge mano a mano promulgate. Quanto poi al contenuto specifico del regolamento vi è solo da osservare ancora, dopo quanto è già stato detto, che in materia successoria furono abrogate le disposizioni del codice civile riguardanti le intestate e la legittima, essendo richiamate in vigore le norme sancite dagli antichi statuti genovesi: erano queste le norme tradizionali del diritto italiano vigenti in materia prima della rivoluzione francese, e cioè, in definitiva, l'esclusione delle donne e dei loro discendenti dalla successione in caso di loro concorso con discendenti maschi della linea maschile, con diritto però, per la donna così esclusa, ad una corrispondente congrua dote. La successione testata venne invece sempre regolata dal codice Napoleone (47), come pure da esso continuarono ad essere regolate le altre materie di diritto privato.

Nel complesso, dunque, sia le rigorose prescrizioni stabilite dal Congresso di Vienna, che le stesse diverse e più progredite condizioni della vita giuridico-sociale di Genova e del suo territorio, condizioni che erano in stretto rapporto con un'intensa e sviluppata attività commerciale, non consentirono al governo di Torino di applicare a quei nuovi dominî della monarchia sabauda quegli stessi criterî, improntati ad un evidente spirito di reazione, che avevano invece ispirato la sua politica legislativa in Piemonte. Ciò portò all'importante conseguenza che venne conservata, nel territorio ligure, gran parte della legislazione civile e commerciale francese, senza la quale quelle medesime attività economiche, che costituivano la base della prosperità di quella regione, sarebbero state gravemente compromesse, dato che sarebbero venute meno parecchie delle premesse giuridiche su cui si fondava il loro libero e vitale svolgimento. Ma ne derivò pure che venne a crearsi una nuova frattura nella vita giuridica del regno di Sardegna, nel quale piemontesi, liguri e sardi regolavano i loro rapporti secondo norme giuridiche assai diverse le une dalle altre.

(47) È solo da notare che con editto del 22 marzo 1816 fu stabilito che tutti i contratti fra vivi e le disposizioni di ultima volontà si facessero per atto notarile, sotto pena di nullità, di modo che in pratica fu soppresso il testamento olografo.

Inoltre, malgrado i privilegi loro accordati e la parziale conservazione della così progredita legislazione francese, che era stata invece in Piemonte completamente sradicata, i Genovesi restarono a lungo decisamente ostili alla dominazione sabauda. Sintomo significativo di tale ostilità fu, sopra tutto nei primi tempi, la loro scarsa partecipazione, nella misura che pure sarebbe stata loro consentita, al governo della città, tanto che sovente il consiglio municipale si trovò nell'impossibilità di funzionare a causa dell'assenza ingiustificata di buona parte dei suoi membri (48). Particolarmente vivo era il malcontento nel ceto mercantile, non solo per il modo in cui erano trascurate dal governo piemontese le sue particolari esigenze, ma altresì per il fatto di vedersi nuovamente posto, dopo la piena eguaglianza giuridica e politica di cui aveva goduto durante il regime napoleonico, su di un piede d'inferiorità rispetto al ceto patrizio e nobiliare. Indicative in proposito le considerazioni di un confidente austriaco, un tal Frizzi, il quale in un suo rapporto dell'agosto 1816, così scriveva: « Nel 1815 dopo la cessione del Genovesato a S. M. il Re di Sardegna il corpo dei Negozianti ritornò nella medesima situazione, in cui si trovava avanti l'epoca della Rivoluzione, ed è totalmente trascurato in ogni particolare. Un tal modo di procedere per parte dei Ministri, che si può caratterizzare antipolitico e poco uniforme ai lumi del secolo in cui viviamo, fece nascere il più gran cattivo umore in questo rispettabile ceto, di modo che questa classe per natura e principî nemica di tutto ciò che è Piemontese è divenuta furiosa, e non anela se non che il momento favorevole per sottrarsi al di questi Dominio » (49).

E quando a ciò si aggiungano i continui intralci frapposti dalle miopi autorità subalpine al normale e celere svolgimento dei traffici commerciali, non sarà difficile rendersi conto dello stato d'animo di vivo malcontento che predominava nella borghesia mercantile di Genova dopo l'annessione al Piemonte (50).

(48) V. Vitale, *Un documento sull'amministrazione comunale e lo spirito pubblico a Genova dopo il 1814*, in *La Liguria nel Risorgimento*, Genova 1925, pp. 84 e ss.

(49) Il rapporto del Frizzi trovasi in C. Bornate, *L'insurrezione di Genova nel marzo 1821*, Torino 1923, pp. 10 e ss.

(50) Sulle difficoltà pratiche cui doveva far fronte il traffico commerciale genovese, il Frizzi, nel suo rapporto, così osservava: « L'organizzazione delle

Particolari cure dedicò Vittorio Emanuele I alla ricostituzione dell'esercito, questione questa che gli stava particolarmente a cuore, conscio com'egli era che quasi esclusivamente alla solidità e fedeltà dell'elemento militare il Piemonte doveva la sua ascesa nei secoli passati e che anche presentemente le sorti della dinastia erano ad esso indissolubilmente legate; d'altra parte era ormai divenuto tradizione secolare il vincolo profondo di devozione e di affetto che legava l'esercito piemontese alla monarchia di Savoia, fatto questo che non aveva riscontri negli altri Stati italiani.

Come si è già visto, era stato uno dei primi atti del re, prima ancora di rientrare a Torino, di annunciare formalmente l'abrogazione della coscrizione militare obbligatoria, che era stata, ovunque in Italia, una delle principali cause dell'avversione delle popolazioni al regime napoleonico; tuttavia, come si vedrà meglio fra breve, la coscrizione, malgrado la iniziale promessa del sovrano, fu in pratica ristabilita poco tempo dopo con il regolamento sulla leva del 1816. Inoltre, si rivelò fin dall'inizio praticamente impossibile allontanare dall'esercito tutti gli ufficiali e sottufficiali napoleonici, senza buona parte dei quali non si sarebbero potuti formare i quadri ritenuti necessarî per le esigenze del paese; essi però, quando furono ammessi a continuare a prestar servizio nell'esercito sabaudo, furono immancabilmente o quasi retrocessi di uno o più gradi, cosicchè si videro capitani di Napoleone servire, spinti dal bisogno, in qualità di semplici sergenti (51). Ven-

Dogane e Gabelle è così mal intesa, non tanto per i dazi che devono pagare le mercanzie, quanto per le difficoltà delle spedizioni e spacci delle quali sono soggetti ed infinite firme ed a tante complicate ed inutili formalità, che ritardano in modo le spedizioni delle mercanzie, che le operazioni, che prima d'ora si facevano in Dogana in un giorno, attualmente non si possono fare in una settimana. Allorchè le mercanzie sono fuori della Dogana di Genova, prima di passare i confini dello Stato e quello che è più ridicolo quelli del Piemonte, sono soggette alla visita di tre linee di preposti, i quali visitano a capriccio, fanno ogni sorta di concussioni, dalle quali non si può esimersi che col denaro ».

(51) A. Brofferio, *I miei tempi*, cit. p. 250. Massimo d'Azeglio, a questo stesso proposito, così scriveva: « Quanto ai reduci degli eserciti francesi, essi furono ammessi perdendo un grado; il caporale tornò soldato, il sergente tornò caporale, e su su fino ai capitani o colonnelli che fossero. Quel che si chiama precisamente il mondo a rovescio ». Cfr. *I miei ricordi*, ed. cit., p. 162. A prestare fede alla testimonianza dell'Azeglio, quindi, dovrebbe ritenersi alquanto esagerata l'asserzione del Brofferio riguardo a capitani napoleonici retrocessi addirittura a sergenti.

nero inoltre naturalmente ristabiliti tutti i privilegi della nobiltà, ai cui appartenenti erano riservati quasi senza eccezione i gradi dell'ufficialità, che ritornò così a costituire una vera e propria casta chiusa che non sempre, nei primi tempi della Restaurazione, riusciva ad assolvere con adeguata competenza i proprî compiti. « Era una curiosa maniera la nostra », scriveva Massimo d'Azeglio nelle sue memorie, « di formare un reggimento! I superiori, uomini d'altri tempi, aveano scordato tutto; noi giovani non s'era ancora imparato nulla... ed i nostri inferiori, i forieri ed i bassi ufficiali e soldati, usciti quasi tutti dalla prima scuola del mondo ed avendo il mestiere sulla punta delle dita, ridevano di noi sotto i baffi in nostra presenza, e alla scoperta in nostra assenza » (52). E particolarmente gustoso è l'episodio, pur esso narrato dal d'Azeglio, di quel suo vecchio colonnello il quale, ignaro fin dei primi rudimenti del suo mestiere ed avendo d'altra parte corta memoria, si scriveva su di un fogliettino i movimenti ed i comandi da impartire alle truppe, per scordarselo poi sul suo tavolino: di modo che non era raro vederlo in piazza d'armi affannarsi a rovistare invano in tutte le tasche per voltarsi quindi ai vicini e gridare smarrito. « Padroni, 'l papè? chi elo ch'a pià 'l papè? » (53). Episodi che, d'altronde, rimasero senza dubbio confinati ai primi tempi della Restaurazione.

Comunque, con editto del 16 febbraio 1816 venne poi regolata la materia concernente la leva militare ristabilendosi, in sostanza, la coscrizione obbligatoria, sia pur mitigata, come del resto anche in quasi tutti gli altri Stati italiani, dall'estrazione a sorte e dalla possibilità, per chi da essa fosse stato designato, di farsi surrogare da un terzo, di modo che, all'atto pratico, gli appartenenti alle classi agiate potevano sottrarsi al servizio militare mediante pagamento di una certa somma al surrogante.

Il periodo di più schietta reazione si chiuse in Piemonte con l'assunzione, avvenuta nel settembre 1819, del conte Prospero Balbo al ministero dell'interno e con il tentativo, da lui compiuto, di dare un più ampio respiro alla vita politica del paese e d'introdurvi quelle

(52) M. D'Azeglio, *I miei ricordi*, cit., p. 164.
(53) M. D'Azeglio, *I miei ricordi*, cit., p. 165.

riforme legislative che egli, pur nella grande moderazione dei suoi sentimenti e delle sue idee, riteneva indispensabili al buon andamento della cosa pubblica. Eventi di varia natura non gli consentirono, come vedremo fra breve, di portare a compimento i suoi disegni; non per questo il periodo della sua pur non lunga permanenza al potere cessa di essere uno tra i più importanti e più ricchi d'interesse della Restaurazione nel regno di Sardegna.

Nei primi anni successivi al ritorno di Vittorio Emanuele I Prospero Balbo, che durante la dominazione francese aveva accettato la nomina a rettore dell'università di Torino, posto chiave allora per la direzione di tutto il settore riguardante l'istruzione pubblica, e che da tale sua posizione aveva largamente favorito l'attuazione delle idee napoleoniche miranti a dare al Piemonte una buona e moderna organizzazione scolastica (54), era stato messo di proposito in disparte e, nel 1816, relegato all'ambasciata sarda di Madrid. Tuttavia, le sue alte qualità e la sua particolare competenza in materia di educazione pubblica non poterono restare a lungo disconosciute e già nell'estate del 1818 egli fu richiamato in patria e nominato capo del Magistrato della Riforma e delle Regie Università, l'organismo cioè che presiedeva a tutta l'organizzazione degli studi nel paese; al progresso ed al rinnovamento di tutto il sistema d'istruzione pubblica egli potè così di nuovo dedicarsi con ardore e non trascurò questo così importante campo d'azione neppure dopo la sua nomina a ministro dell'interno.

Il Balbo, pur ostile ai metodi dell'insegnamento classico d'antico stampo ch'era stato reintrodotto in Piemonte con la Restaurazione, procedette tuttavia con estrema cautela sulla via delle riforme nel campo scolastico, ansioso di evitare ogni possibile sconvolgimento del

(54) Dopo la restaurazione di Vittorio Emanuele I fu infatti contestato al Balbo di aver favorito il diffondersi delle idee nuove nell'ambiente universitario e di aver contribuito alla trasformazione dell'insegnamento inferiore, dandogli un'impronta liberale e quasi democratica. Un'altra accusa che gli venne mossa fu quella di avere, nella sua qualità di rettore dell'università di Torino, volutamente trascurato l'insegnamento teologico, tenuto lontano dall'Università i seminaristi, di aver troppo tiepidamente sostenuto le pratiche esterne del culto cattolico e di aver infine favorito la proposizione della chiesa gallicana. Cfr. su tutto ciò E. Passamonti, *Prospero Balbo*, ecc., cit., pp. 196 e 207. Per un breve ma utile profilo della personalità del Balbo cfr. anche *Prospero Balbo narrato da Federico Sclopis*, in C. Calcaterra, *I filopatridi*, Torino 1941, pp. 78-85.

sistema vigente: non impose cambiamenti di norme pedagogiche, chiusura di istituti, preminenza dell'indirizzo professionale, pur da lui assai apprezzato, su quello classico, ma si limitò a promuovere, accanto al vecchio ordinamento che rimaneva sostanzialmente intatto, la creazione di un ordinamento nuovo, più moderno, più pratico, più libero ed efficiente nei suoi criterî informativi. Ciò che sopra tutto gli stava a cuore, infatti, era che fosse data la dovuta importanza alla preparazione più strettamente tecnica di quanti fossero destinati alle carriere professionali, rompendo così la tradizione, propria dell'antico stato di cose, in base alla quale la cultura classica era sempre stata l'unica ad essere impartita ai giovani in modo sia pur relativamente organico e completo. Rompere questa tradizione significava quindi, tra l'altro, preoccuparsi di porre in maniera adeguata le condizioni preliminari per lo sviluppo industriale del Piemonte, sviluppo che sarebbe stato evidentemente impossibile senza un'idonea preparazione professionale impartita anche ai giovani delle classi meno favorite della popolazione.

Particolare simpatia dimostrò il Balbo anche per le scuole di mutuo insegnamento, da lui ritenute assai utili per estendere l'istruzione primaria nei più bassi strati sociali e nelle quali egli poteva anche vedere un mezzo adeguato per limitare, nel campo dell'istruzione pubblica, l'influenza del clero, che aveva allora praticamente in mano tutta l'organizzazione scolastica piemontese, eccezione fatta per l'insegnamento universitario (55). Naturalmente, era sua preoccupazione che anche le scuole di mutuo insegnamento fossero sottoposte al superiore controllo delle autorità competenti, chè un'applicazione del principio dell'assoluta libertà d'insegnamento non rientrava certo nei suoi fini, ma una volta assicurata questa condizione, egli era

(55) Le scuole di mutuo insegnamento, dette anche lancasteriane, dal nome di uno dei loro ideatori, il Lancaster, si fondavano sul principio che il maestro istruisse i migliori fra i suoi alunni, i quali, a loro volta, avrebbero dovuto nsegnare ai loro stessi compagni quanto avevano apreso. Tali scuole, durante il periodo della Restaurazione, godettero di particolare popolarità, in Italia, tra le classi colte ed illuminate che si adoperavano in favore dell'istruzione dei giovani appartenenti agli strati più umili della società. In particolare, sul mutuo insegnamento in Toscana cfr. A. AQUARONE, *Aspetti legislativi della Restaurazione toscana*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, 1956, fasc. I, pp. 29-30.

più che mai disposto a dar loro l'appoggio del governo stesso. Così, ad esempio, egli scriveva a questo riguardo, in data 13 maggio 1820, agli intendenti piemontesi: « Già da gran tempo si è conosciuto il bisogno di assoluta riforma nelle pratiche più volgari del pubblico ammaestramento elementare. Al quale oggetto, in Torino ed altrove, si stabilirono, e molti anni sono, le scuole di insegnamento simultaneo, conosciute, da noi, sotto il nome di normali, ed ora, in molti luoghi si va introducendo il metodo novello di insegnamento reciproco. In questa materia l'intenzione del governo è di incoraggiare, proteggere e favorire qualunque miglioramento senza scostarsi dalla costante massima di stato che l'istruzione pubblica resti sempre in piena balìa delle superiori podestà. Per conseguenza di siffatta massima non può tenersi scuola aperta, nè di metodo antico, nè di nuovo, senza espressa permissione del Riformatore. I comuni, le società, le persone, possono bensì eleggere il Maestro ma la nomina non può avere effetto senza l'approvazione concessa in quei modi, che sono o saranno prescritti dal Magistrato della Riforma. Da questo pure debbono essere approvati e permessi i libri scolastici e quelli che si distribuiscono in premio od altrimenti, nel che si ha da usare grande attenzione » (56).

Già facendosi fautore del principio della libera scuola nell'insegnamento elementare e medio il Balbo tendeva ad arginare l'eccessiva influenza del clero; un analogo intendimento non dovette essere del tutto estraneo alla disposizione da lui introdotto stabilendo che solo allo Stato spettasse di fissare quali dovessero essere i libri di testo da da usare nelle scuole. Certo, una tale disposizione poteva da un lato

(56) E. Passamonti, *Prospero Balbo* ecc., cit., p. 244. In un'altra sua lettera indirizzata all'intendente di Voghera in data 27 ottobre 1819 il Balbo si era così espresso: « Ho rilevato con piacere dal foglio di V. S. Ill.ma in data del 18 corr., che da alcuni particolari di Salvano siasi esternata la lodevole intenzione di stabilire, a loro spese, in quel comune, una scuola di mutuo insegnamento. Egli è sicuramente conforme ai desideri di S. M. che vengano eretti stabilimenti pubblici per promuovere l'istruzione e la propagazione dei lumi... Per la qual cosa secondando le savie mire della prefata M. S. acconsento volentieri, che Ella accordi la chiesta autorizzazione per lo stabilimento della su accennata scuola, quando, però, le sia risultato, per mezzo di informazioni da prendersi a voce da persone probe e imparziali, che tanto il Parroco quanto gli altri soggetti, cui vuolsi affidare il carico dell'insegnamento, siano forniti di tutte le doti dal Sovrano richieste e godano, nel pubblico, d'una buona estimazione ». Cfr. E. Passamonti, *Prospero Balbo*, ecc., cit., p. 243.

apparire come una soddisfazione concessa agli avversari del metodo lancasteriano, alla cui libertà d'azione, particolarmente temuta negli ambienti più conservatori, venivano così posti dei limiti precisi; ma codesti stessi limiti finivano poi per estendersi, anche se naturalmente non in forma altrettanto ferma e rigorosa, pure al clero, che in materia d'insegnamento aveva sempre, sotto l'antico regime, goduto di un'illimitata e per così dire arbitraria libertà.

Quella stessa apertura d'orizzonti che il Balbo tentò d'introdurre nel sistema scolastico (57), fu alla base dell'azione da lui svolta quale ministro dell'interno e, in pratica, quale capo del governo sardo dall'autunno 1819 al marzo 1821. Sinceramente devoto alla monarchia e conservatore nell'intimo dell'animo suo, egli era d'altra parte convinto che appunto per evitare ulteriori sovvertimenti fosse necessario risalire la corrente di pura reazione che aveva fino ad allora caratterizzato l'azione ministeriale in Piemonte ed introdurre almeno alcune indispensabili riforme nell'ordinamento dello Stato, dando sopra tutto al paese un corpo di leggi adeguato alle sue esigenze, che evidentemente non potevano più essere soddisfatte dalle regie costituzioni del 1770. E tanto era egli consapevole di quest'ultima necessità, che si accinse egli stesso a redigere una prima stesura di un complesso di nuove leggi civili e criminali da introdurre nel sistema legislativo piemontese; quindi, con regio brevetto del 15 febbraio 1820, istituì una giunta superiore di legislazione, che tale suo primo abbozzo avrebbe appunto dovuto prendere in esame. Al tempo stesso, la giunta avrebbe dovuto preoccuparsi di « accelerare i lavori che rimaneva a farsi col compimento di sì grande impresa, qual è la riforma dell'antica legislazione, e ciò tutto mediante le ulteriori direzioni ch'ella riceverebbe dal regio ministro primo segretario di Stato per gli affari interni » (58).

(57) È da notare ancora, per esempio, che ad opera del Balbo erano rientrati nell'università varî professori di grido, che ne erano stati allontanati subito dopo il ritorno in Piemonte di Vittorio Emanuele I: il più insigne fra questi era stato il chimico Giobert, che l'università di Pavia aveva allora tentato di attirare a sè. Cfr. su ciò A. Segre, *Vittorio Emanuele I* (1739-1824), Torino 1928, p. 221.

(58) Sul tentativo del Balbo di riformare la legislazione piemontese ed in particolare il sistema giudiziario cfr. sopra tutto F. Sclopis, *Storia* ecc., cit., pp. 232 e ss.

Il programma di Prospero Balbo, di giungere cioè ad una vera e propria riforma organica di tutta la legislazione piemontese vigente veniva così ufficialmente annunciato e con altro provvedimento sovrano del 3 marzo 1820 lo stabilimento della giunta veniva notificato a tutte le corti ed a tutti i magistrati superiori, ai quali si richiedevano altresì osservazioni e suggerimenti sull'opera di riforma da intraprendere. L'iniziativa del Balbo trovò tuttavia scarsissima comprensione, quando non addirittura ostilità aperta e tenace, negli ambienti giudiziarî del regno e le risposte alla richiesta avanzata dal governo furono poche e incompiute, cosa questa che non deve del resto sorprendere, solo che si pensi che a capo delle magistrature piemontesi si trovavano quasi immancabilmente uomini che o erano, per propria personale inettitudine, tecnicamente incapaci di dare suggerimenti o fare proposte concrete d'ordine legislativo, ovvero erano così intimamente avversi per concezioni e sentimenti ai propositi del ministro da guardarsi bene dall'offrirgli il benchè minimo aiuto nella difficile opera da lui intrapresa.

Pur in questo clima quanto mai ostile, la giunta superiore di legislazione creata dal Balbo procedette comunque nei suoi lavori e quando ebbe portato a termine le prime proposte legislative, venne stabilito che queste ultime fossero sottoposte al giudizio di due assemblee ristrette, denominate congressi, composta l'una, ch'era presieduta dal Vallesa, di personaggi aventi la dignità di ministri di Stato nonchè dei ministri effettivi, l'altra, presieduta dallo stesso Balbo, dei capi delle magistrature ordinarie.

Come si vede, il Balbo andava con i piedi di piombo prima di decidersi ad introdurre qualsiasi riforma al sistema di leggi allora in vigore. Anche in questi due nuovi organismi, però, la sua azione andò incontro ad innumerevoli e sempre rinnovantesi difficoltà, dato che sia nell'uno che nell'altro congresso erano in netta maggioranza coloro che avversavano decisamente qualsiasi proposta di riforma; particolarmente ostile era il congresso ministeriale, mentre in quello dei magistrati, accanto agli avversari più duri, come l'ex ministro dell'interno Borgarelli, non mancavano i sostenitori, come il Peyretti di Condove, della necessità ormai giudicata improrogabile di procedere ad una

sia pur moderata e limitata opera di riforma della legislazione vigente. Il congresso ministeriale, per esempio, respinse l'articolo del progetto che, stabilendo che il presidente ed i consiglieri della corte suprema non potessero essere privati del loro ufficio se non per delitto giudicato, veniva a sancire in sostanza il principio dell'inamovibilità dei giudici, principio che, una volta accolto sia pur limitatamente alla suprema magistratura, avrebbe poi potuto essere esteso anche a tutte le altre magistrature del regno (59). Ma l'inamovibilità dei giudici era in pieno contrasto con tutto il sistema politico dell'antico regime che si voleva conservare sostanzialmente intatto nello Stato.

(continua)

Alberto Aquarone

(59) F. Sclopis, *Storia* ecc., cit., p. 236.

LA RIFORMA NEI DOMINI SABAUDI DELLE ALPI MARITTIME OCCIDENTALI

V.

1) *Fermenti di sedizione nel Contado di Nizza.*

L'anno 1567 non confermò nè le rosee speranze del Di Boglio nè la presuntuosa iattanza del frate Boyero (1).

Persecuzioni ducali e processi inquisitoriali, congreghe di riformati e vendette di condannati, fughe ed abiure agitarono a più riprese violentemente le terre del Contado nel corso dell'anno.

Il mese di gennaio si era appena dischiuso, che il fermento religioso, apparentemente sopito sulla fine dell'anno (1566), si riaccendeva a Sospello, dove il fiscale Cuffi (2) si era recato ad inquisire ed a confiscare conformemente all'ultimo editto della duchessa Margherita (21 ottobre 1566).

Sembra che il commissario, trasportato dal suo zelo o noncurante delle benigne concessioni contenute nell'editto, si desse a procedere indistintamente contro tutti i riformati, sia contro quelli che avevano ottemperato agli ordini sovrani e godevano delle patenti di grazia, sia contro quelli che per inobbedienza ne erano esclusi: e che per di più

(1) V. cap. precedente in questo *Bollettino*, a. LI (1953).

(2) Nell'anno precedente il Cuffi è detto « avvocato fiscale ». La sua nomina a « patrimoniale » daterebbe dunque degli ultimi mesi del 1566. Il « patrimoniale » o « procuratore patrimoniale », assistito da « auditori patrimoniali », tutelava le ragioni, i diritti ed i redditi del patrimonio dello Stato contro le pretese dei privati, curava la conservazione ed efficienza dei beni e la raccolta dei redditi, interveniva nella stipulazione di contratti, di investiture e di interinazioni concernenti il servizio del sovrano e con gli avvocati fiscali provvedeva all'incameramento dei beni mobili ed immobili e delle pene pecuniarie risultanti da condanne. Spesso le cariche di patrimoniale e di fiscale si assommavano nella stessa persona: tale sembra essere stato il caso del Cuffi, detto ora « fiscale » ed ora « patrimoniale ». Cfr. DIONISOTTI, *op. cit.*, I, 106.

si arrogasse il diritto d'interdire ad essi non solo ogni vietata manifestazione di pubblico culto riformato, ma la libertà stessa, riconosciuta e sancita, di vendere e di alienare i propri beni. Di qui proteste e resistenze da parte dei dissidenti, i quali contro i presunti abusi si appellavano alle concessioni ribadite dall'editto.

La Corte, informata di questi disordini direttamente dal Cuffi, con una lettera del 30 dicembre (1566), e indirettamente, con una più minuta relazione orale, dal Gran Cancelliere Stroppiana (3), decise il 14 (o 24) gennaio (1567) d'inviare al Patrimoniale nuove istruzioni atte a dirimere ogni controversia. In queste il duca, prendendo a pretesto il fatto che non si era ricorso a lui in tempo debito, dichiarava nulle e decadute tutte le concessioni contenute nelle ordinanze, negli editti e nei rescritti emanati da lui, dalla duchessa o da altri durante la sua assenza e rimetteva in pieno vigore gli editti precedenti (4).

« Il Duca di Savoia al Dottor Cuffi,

Ben diletto fedel nostro. Habbiamo visto la vostra delli XXX di dicembre passato et inteso la rellatione che ci ha fatto il nostro Gran Canceliere, onde il vostro modo di procedere ne ha grandemente piacciuto. Et rispondendo a quella vi dichiamo che procediate contro li contravventori alli nostri editti et ordini et dar sentenza secondo che vi detterà la conscienza et giustitia et quella essequirete virilmente, non havendo riguardo a rescritto alcuno sia da Madama nostra o da noi ottenuto, atteso che quello di Madama nostra era salvo fin al nostro ritorno da Allamagna (5), nel qual tempo dovevano ricorrer da noi et non l'hanno fatto et tanto più che in niuno rescritto si trovava che gli sia permesso di far essercitio alcuno di loro religione, anzi prohibirgli espressamente. Però tanto contro quelli di Sospello come altri contraventori procederete et essequirete come poco fa vi habbiamo detto. Et se alcuno di loro verrà per voler abiurare per essere cosa meramente ecclesiastica et che pertiene al Vescovo, gli rimetterete da

(3) La lettera del Cuffi e la relazione dello Stroppiana sono ricordate nella lettera del duca al Cuffi del 14 gennaio 1567, riferita più oltre.

(4) A.S.T., I, *Lett. Minute della Corte*, a. 1566-67, fol. 131.

(5) A questo viaggio in Germania non accenna l' « Itinerario del duca Em. Filiberto », pubblicato da L. Pennacchini, in *Bibliot. Soc. Stor. Subalp.*, vol. CVII, p. 61-62.

lui che faccia il suo officio et se ricorreranno da noi, non sono se non per trovarne clementi et benigni et non saremo loro solamente Prencipe, ma padre et protettore ogn'hora che si risolvano da dovero di vivere da buoni catolici et christiani et non fittitiamente... (6).

N. S. Vi guardi. Da Turino alli XIIII di Gennaio M D 67 ».

Non ostante queste esplicite dichiarazioni del duca, i riformati sospellesi non si dettero per vinti. Forti dei loro diritti, ricorsero direttamente al sovrano, mostrando l'illegalità del procedimento del Cuffi ed il valore giuridico delle concessioni ottenute dalla duchessa. Sicchè il Principe, vedute le ragioni dei supplicanti, esaminati gli ordini emanati da lui e dalla consorte dal 12 giugno al 21 ottobre ed avuto il parere del suo Consiglio, per non contraddire sè stesso nè apparire fedifrago, non trovò di meglio che rigettare ogni colpa sul suo fiscale. Sconfessando apertamente l'operato del Cuffi, poc'anzi privatamente lodato, condonò ai religionari tutte le pene, in cui erano incorsi; inibì contro di essi ogni molestia, nonostante che non avessero lasciato la patria a tenore degli editti, e riconobbe loro il diritto di commerciare liberamente, di vendere, di alienare e di disporre dei propri beni a loro voglia, come per il passato, purchè questo avvenisse entro i termini di tempo consentiti dalle lettere della duchessa.

Le nuove patenti del duca portano la data del 14 febbraio (7).

« Emanuele Filiberto, per gratia di Dio duca di Savoia, Principe di Piemonte etc. Veduta nelle udienze nostre l'alligata supplicatione et il suo tenore considerato: informati ancora del contenuto nelli nostri precedenti editi, dichiarationi et decreti: medemamente di quelli di Madama la Duchessa, nostra consorte amatissima, delli dodici di giugno ultimamente passato et dalli nostri Gran Cancelliere et segretario signati: et insieme di altra commissione seguente sotto li ventiuno d'ottobre prossimo passato indirizzata al ben diletto nostro Messer Gio. Cuffi per informar et proceder secondo il tenor di essa contro li inhobedienti et trasgressori delli nostri editi: Per le presenti con partecipatione di nostro Consiglio habbiamo dichiarato et dichiariamo

(6) Segue un breve passo, che concerne gli usurai e le provvidenze da eseguire contro di essi.

(7) A.S.T., II, *Patenti del Piemonte*, vol. 12, fol. 83-84.

non esser stato nè esser mente nostra che dal detto Cuffi o altro fosse proceduto contro li suplicanti di Sospello per conto di non haver assentato le nostre terre et paese et fatto residenza fuori di esse secondo et alla forma del nostro precedente edito. Del che attese le sudette lettere di Madama delli dodici di Giugno, come sopra, habbiamo li sudetti supplicanti discarigato et rellevato si come per queste gli discarighiamo et relleviamo d'ogni pena nella quale per tal rispetto si potrebbe pretendere che fossero incorsi per haver contravenuto a essi precedenti edditi nostri insino al tempo del nuovo comandamento di uscire delli sudetti nostri stati. Per tanto inhibiamo et deffendiamo al detto Cuffi commissario che non habbi da molestar li sudetti supplicanti per conto delle cose sudette nè manco impedir loro il comertio per avanti solito et il quale gli fu permesso di vender loro beni o altramente disponerne sì come haverebbono potuto far avanti et nel tempo de la data delle sudette lettere di Madama. Al qual per le presenti per questo effetto gli restituiamo, volendo che il detto Cuffi possa procedere nel rimanente della sua commissione sì come vedra convenirsi per raggione: comandando inoltre al detto Cuffi et a tutti altri nostri ministri et ufficiali che tanto facciano giustitia alli supplicanti come agl'altri sudditi nostri d'esso luogo. Che tal è nostra mente. Date in Torino alli quatordici di Febraro MDsessanta sette ».

Mentre i dissidenti di Sospello ottenevano giustizia, il fermento religioso, dopo qualche mese di relativa quiescenza, si riaccendeva anche nelle terre del Poggetto e di Todone, dove i riformati, rimasti abusivamente in patria o rientrati con gli editti di grazia, pretendevano, ad onta del divieto, di far pubbliche congregazioni e di celebrare apertamente gli atti del loro culto. Erano istigatori della disobbedienza il maestro di scuola di Todone, Giorgio Florio, ed il Signor Di Maria, che già più volte vedemmo farsi propagatore e difensore della fede riformata. Contro di essi il duca spiccava segreto mandato di cattura (14 gennaio 1567) (8), ordinando al governatore Di Boglio e al Capitano Alfonso della Croce di prenderli « con bel modo et con quella desterità che potessero » e di metterli « separatamente in fondo di torre e ivi guardarli sicuramente », finchè giunges-

(8) A.S.T., I, *Lett. Minute della Corte, loc. cit.*, fol. 133.

sero apposite istruzioni dalla Corte. E per impedire che i compagni, come spesso accadeva, non ordissero qualche colpo di mano per liberarli, raccomandava di porre i prigioni « in luogo che non si sappia dove siano ».

Con la stessa missiva il duca ordinava anche al Di Boglio di prestare man forte al Cuffi ed a tutti gli altri ufficiali incaricati di procedere, così in Sospello come al Poggetto ed altrove, contro quelli che facevano congregazioni e pubblici atti di culto riformato (9). Infine, per premunirsi dai possibili colpi di mano dei fuorusciti, gli ordinava di terminare la costruzione del forte di Cigala, di munirlo di uomini e di pezzi di artiglieria e soprattutto di presidiare con guardie o radere al suolo — se risultasse inservibile — quello di Pietrafuoco, affinchè i banditi non potessero annidarvisi dentro e farne un baluardo di resistenza o un punto di partenza per rovinose incursioni.

Perseguitati con nuovo rigore in più parti del Contado, i riformati ed i fuorusciti si raccolsero numerosi sulle montagne di Scros, fidando nella protezione dei Signori della terra. E poichè si diceva che mirassero ad organizzare colà una solida resistenza, inalzando o riattando qualche luogo forte, il duca il 12 marzo inviava al Capitano Stefano Baratta, che presidiava il Castello di Todone, il seguente dispaccio (10):

« Al nostro Magnifico Cavaliere et Castellano di Todon, nostro carissimo Steffano Barata, salute. Per degni rispetti vi ordiniamo che in nome nostro facciate far publico bando ne i luoghi et modi soliti nel luogo di Escros, particolarmente a Federico et Ottaviano di Scros, sindici, huomini et Comunità del luogo et ad ogni altra persona, che non ardiscano in modo alcuno fortificare nè far reparatione alcuna concernente diffesa et fortificatione del luogo sotto pena di rebellione. Di che farete far atto di pubblicatione in forma che faccia fede: che di ciò fare vi diamo ampia possanza et autorittà per le presenti signate

(9) A questo proposito si legge: « Per hora contro quelli della congregatione ed seditiosi non accade usar altra via che di giustitia: però procurarete chel detto commissario (Cuffi) vi attenda con diligenza come conviene in Sospello, Pogieto et altrove ».

(10) A.S.T., I, *Contado di Nizza*, m. 48, fasc. 58.

di nostra mano. In Turino a li XII di marzo 1567. E. Philiber. Visto Stroppiana. Visto Fabri ».

Queste misure di vigilanza e di repressione non poterono tuttavia impedire che i fuorusciti continuassero ad affluire nelle terre di Sros e crescessero rapidamente di numero e di baldanza. Sulla fine di marzo erano già quattrocento e non temevano di celebrarvi pubblicamente la Santa Cena ed ogni altro atto liturgico della loro religione. La loro colleganza con gli ugonotti di Francia causava gravi e legittime apprensioni, che il duca riflette — sia pure a tinte esagerate per evidente interesse politico — nella lettera indirizzata il primo di aprile al suo ambasciatore in Roma (11).

Dopo aver accennato ai forti costruiti in Cuneo, Caraglio, Poggetto, Cigala, Sospello ed in altri luoghi del Contado di Nizza, per tenere a freno gli eretici, il Principe amaramente commenta: « Ma riparato che si ha d'un canto, c'è che far subito d'un altro, si come al presente avviene che, non potendo sicuramente adunarsi gl'heretici ne le predette terre, si sono da qualche giorni in qua raccolti in circa quattrocento nel luogo di Scros et celebratavi la Cena pubblicamente. Quivi non c'è castello nè vi si può far così presto, massimamente in questa stagione. Sono vicini a Provenzali, discosti da le nostre forze, li cammini difficili. Et siamo avisati che li vicini loro Provenzali stanno a l'erta et si armano sotto pretesto de l'essercito, che il Re di Spagna deve incamminare (12). Laonde, se vi mandassimo numero di gente per castigar quei di Scros, si puotrebbe mover qualche humor difficile da risolvere, essendo le cose hoggidì in tal combustione che si comprende sì in quelle parti come in più altre doverne succeder de' travagli ».

2) *Rallenta la persecuzione ducale e si accentua quella ecclesiastica.*

L'editto di Amboise (19 marzo 1563), che aveva posto fine alla prima guerra civile di Francia, non aveva contentato nè cattolici

(11) Pascal, *Lotta contro la Riforma in Piemonte*, in *loc. cit.*, doc. XXVIII.
(12) Cfr. Lavisse-Rambaud, *Histoire Générale de France*, vol. VI, Parigi 1895-1904, p. 76 e segg., 129 e segg., 134-36.

nè protestanti. I primi rinfacciavano al re la sua debolezza per aver concesso l'esercizio pubblico di una religione contraria alla sua e alla maggioranza del popolo francese; i secondi lo incolpavano di simulazione e di doppiezza, perchè, mentre a parole prometteva la libertà religiosa, in realtà la negava, lasciando impunite gravi violenze e palesi infrazioni ai suoi editti. Del dissidio e della scaduta autorità della monarchia cercava di avvantaggiarsi la nobiltà, incorporata nell'uno e nell'altro partito, per riconquistare le sue libertà feudali e per rendersi indipendente dal giogo della sovranità. La Corte, invisa alle due fazioni ed impotente a mantenere il suo prestigio, seguiva una politica incerta, aizzando i capi dei due partiti gli uni contro gli altri, nella speranza di indebolirli a vicenda, ed ora si appoggiava alla Spagna ed ora all'Inghilterra, ora favoriva i cattolici ed ora i protestanti, scavando sempre più profondo ed insanabile il solco che divideva il regno e minacciava la pace e la concordia. Così verso la metà dell'anno le ostilità si fecero di giorno in giorno più aperte e più violente, lasciando prevedere imminente lo scoppio di una seconda guerra civile (12).

Fermenti, sedizioni, guerriglie si accendevano e si spegnevano rapidamente, ma ininterrottamente, lungo tutta la frontiera del ducato, in Linguadoca, in Provenza e nel Delfinato, come segni forieri e minacciosi di un grande incendio.

Nell'incertezza dell'oggi e del domani non era prudente agire con la forza armata nè nel Contado di Nizza nè lungo tutto il confine, dovunque gli eretici fossero numerosi e potenti: perciò il duca in questi mesi, seguendo le massime enunciate al suo ambasciatore a Roma, si limitò a promulgare provvidenze di carattere generale, che avevano di mira la tranquillità e la disciplina dello Stato, ma che tutte, più o meno direttamente, tendevano alla repressione della eresia.

Richiese a tutti i senatori, consiglieri, ufficiali e magistrati l'annuale attestato comprovante l'adempimento dei loro doveri religiosi (20 marzo) (13); impose ai maestri, ai medici, ed ai notai, che già

(13) A.S.T., II, *Patenti del Piemonte*, vol. 12, fol. 92 e Borelli, *op. cit.*, p. 200. Analogo editto era stato emanato anche l'anno precedente sotto la data del 4 aprile (1566); v. A.S.T., I, *Protoc. Duc. Serie Corte*, vol. 226, fol. 124.

erano in servizio o che intendevano assumerlo, una esplicita professione di fede cattolica (14); analoga dichiarazione pretese anche dagli ufficiali e magistrati (15); promulgò inoltre una lunga serie di ordini per il divieto delle armi, per l'efficienza delle milizie paesane e per la vigilanza rigorosa dei vagabondi e degli stranieri, che infestavano le terre ducali (1-7 aprile) (16). Infine, per rimuovere anche gli abusi della Chiesa, che fornivano un altro grave incentivo all'eresia, inviò a tutti i prelati e abbati dei suoi Stati una lettera circolare per invitarli a risiedere ciascuno nella propria sede o nel proprio beneficio ed a farvi eseguire scrupolosamente le « Costituzioni » del Concilio di Trento. Ogni tre mesi avevano per obbligo di dar conto del proprio operato al Nunzio Pontificio residente a Torino (17).

Mentre la repressione ducale, per ponderati motivi, subiva una momentanea sosta, non rimaneva neghittosa l'autorità ecclesiastica.

Predicando ed inquirendo, essa otteneva il frutto di nuove abiure, delle quali solo alcune ci sono individualmente note.

Nel marzo sappiamo che si presentò all'abiura una donna, Franceschietta, figlia di mastro Jacheto Bottiero di Sospello (18), la quale nell'interrogatorio confessò di essere eretica da tre anni e di aver abbracciate le nuove dottrine ad istigazione di altri religionari, specialmente di Domenico Conti e dei suoi fratelli. Come al solito, aveva negato la confessione, il purgatorio, l'adorazione della Vergine e dei Santi, il sacramento del battesimo, l'autorità del papa, le indulgenze e le Messe per i defunti. Più volte si era adunata, in casa sua o di

(14) Borelli, *op. cit.*, p. 202-203; Duboin, *op. cit.*, XXV, p. 11 e A.S.T., II, *Patenti del Piemonte*, vol. 12, fol. 93 (con la data 1° aprile 1571).

(15) Borelli, *op. cit.*, p. 202 e A.S.T., II, *Patenti del Piemonte*, vol. 12, fol. 95.

(16) A.S.T., II, *Patenti del Piemonte*, vol. 12, fol. 94 (I° aprile 1567): « Al Sig.r di Boglio. - Volendo che la militia sia provista di buone armi per potersene valere nei bisogni et per servigio di tutto il paese et specialmente per la preservatione di quel contado, ordino che abbiate da prendere un soldato per fuoco ben armato, facciate far la descritione delle armi che si troveranno sufficienti et quelle che mancheranno per essere ben armati siano comperate dalle Comunità, a cui toccherà per la sua portione ecc. ». Cfr. inoltre: *Ibidem*, fol. 94 (6 aprile; Borelli, *op. cit.*, p. 712 (1° e 7 aprile); Duboin, *op. cit.*, XII, 579; Ricotti, *op. cit.*, II, p. 323.

(17) A.S.T., I, *Lett. Minute della Corte*, (1566-1567), fol. 166 (10 aprile).

(18) *Arch. Vesc. di Ventimiglia. Criminali*, a. 1567 (7 marzo), fol. 816.

altri, con parecchi religionari per pregare o leggere libri proibiti, e due volte si era comunicata all'ugonotta, alla presenza di un ministro straniero, in casa di Bernardino ed Antonio Richelmi, « la qual communione era un boccon di pane facendosi sopra esso prima una predica ».

Il primo di aprile chiese di abiurare Jacopo Landra di fu Giacomo, nativo di Pigna, giovane di vent'anni (19). Nell'interrogatorio dichiarò di essere stato condotto all'eresia da Felice, figlio di Gian Francesco Ugueto (Ughetto) (20) e di essersi spesso congregato con altri in casa di Giovanni Guarino (o Guerino), per far orazioni ed altre pratiche di culto. Aveva sentito predicare due volte Obertino Richelmo, figlio di Giovanni, cittadino di Sospello. Inconfesso da più di un anno, condivideva le solite opinioni degli eretici intorno alla Messa, alle indulgenze, alle scomuniche, alla quaresima, all'autorità del papa ecc.

Nello stesso mese (11-12 aprile) seguì l'abiura di Pietro Palanca (o Planca), figlio di fu Botino o Bertino del luogo di Sasso (21). Era costui eretico ed inconfesso da più di tre anni. Avevano contribuito a pervertirlo parecchi eretici di St. Troppé (22), specialmente Barone Costa, Urbino Oberto ed Antonio Costoni. Due volte si era adunato con essi in quella terra: una volta per sentire la predica, l'altra per fare orazioni. Interrogato sulle dottrine che aveva professate, confessò di aver negato il sacramento della Messa, il culto delle immagini, l'efficacia dei voti, delle scomuniche e del battesimo secondo il rito cattolico, le preghiere per i Santi e per i defunti, e di aver creduto che la sepoltura dovesse essere fatta senza preti. Le sue deposizioni parvero così gravi alla Curia, che il sommario dell'interrogatorio fu spedito al Sant'Uffizio di Genova, da cui la diocesi dipendeva, per averne il parere (12 aprile 1567). Ma l'inquisitore, presa visione dell'istruttoria, sentenziò che il Palancha poteva essere ammesso all'abiura in Ventimiglia stessa, anzichè davanti al S. Offizio, perchè egli era

(19) *Ibid.*, fol. 812 (1° aprile 1567).
(20) Trattasi probabilmente di quel Giov. Francesco Ughetto, notaio, del quale già riferimmo la supplica sporta al duca nel marzo 1566.
(21) *Ibid.*, fol. 794.
(22) Saint-Tropez, nel dipartimento del Var, a 50 km. da Draguignan.

reo confesso e perchè dalle sue deposizioni non risultava ch'egli avesse seminato delle eresie nè cercato di trarre altri alle sue dottrine. Dava ordine invece d'inquisire diligentemente contro tutti quelli di St. Troppè, che il Palancha aveva denunciati come suoi complici e pervertitori.

3) *La rivolta di Scros.*

Intanto a Scros la situazione continuava a farsi di giorno in giorno più grave per il crescente afflusso di fuorusciti e per i loro fieri propositi di resistenza.

I fratelli Francesco e Federico di Scros, dopo aver girovagato nelle vicine terre della Provenza, erano clandestinamente rimpatriati, e, sorretti da oltre quattrocento compagni, banditi anch'essi dalle terre del Contado o dagli Stati ducali, avevano occupato fortemente il luogo, inalzando o riattando opere di difesa, nonostanze il precedente divieto del duca. Di là, stringendo relazioni con i religionari e gli abiurati del Poggetto, di Todone e di Sospello, dove la Riforma conservava numerosi proseliti, manifesti ed occulti, li sobillavano a far causa comune con loro per ottenere il diritto di radunarsi pubblicamente e di pubblicamente celebrare gli atti del culto.

L'esempio, qualora non fosse stato prontamente represso, avrebbe potuto avere serie conseguenze per le terre vicine, dove la Riforma, meno salda, aveva sì piegato il capo, ma dove le abiure forzate e fittizie non precludevano velleità di riscossa: lasciato poi interamente impunito, poteva compromettere in breve tempo, col ritorno di molti all'eresia, il frutto faticoso di parecchi anni di repressioni, di predicazioni, di condanne e di abiure.

Sarebbe occorso agire con prontezza e con energia; ma il momento non era opportuno all'impiego delle armi, perchè queste avrebbero potuto acuire il desiderio di vendetta nella contigua Provenza. Il duca ritenne partito più saggio procurare che anche il castello di Todone non cadesse nelle mani dei fuorusciti e frattanto cercare di allettare con lusinghe e promesse i tre fratelli di Scros.

Con Ottaviano, il maggiore dei fratelli, ch'egli aveva fatto suo Gentiluomo di Camera e che teneva il castello di Todone, E. Filiberto

stipulò (1° apr. 1567) un abile compromesso alle condizioni seguenti: lo Scros permetterebbe al duca di mettere per suo speciale servizio dentro al castello di Todone e per tutto il tempo, che richiedesse la situazione delle cose, un presidio armato composto di ufficiali e soldati appositamente scelti: in cambio di questa cessione, il duca assegnerebbe allo Scros per il medesimo periodo di tempo « per uso e stanza sua » il castello di Carignano « con li fossi, orti et pertinenze di esso ». Di più, per ricompensarlo dei suoi fedeli servizi, gli concederebbe un reddito annuo di lire 354 sui redditi ordinari di Carignano ed una pensione annua di altre 900 lire (23).

Credendo con tutte queste provvidenze di avere sufficientemente legato a sè ed alla sua politica il signore di Todone, il duca lo inviò un'altra volta ai fratelli Federico e Francesco, signori di Scros, per tentare qualche compromesso anche con loro o per conoscere più intimamente le loro intenzioni e le loro pretese.

Ottaviano partì dalla Corte con istruzioni speciali (24) per sè e per il barone di Boglio, suo cugino, il quale doveva prestargli valida assistenza.

Dalle istruzioni impartite traspaiono assai chiaramente le intenzioni della Corte. Ottaviano, dopo aver preso con il Boglio — suprema autorità del Contado — gli accordi opportuni, doveva in primo luogo abboccarsi coi fratelli ribelli e fare su di essi opera di persuasione e di resipiscenza, affinchè desistessero dai loro propositi di rivolta e venissero alla Corte a far atto di sottomissione e di fedeltà. Doveva, in secondo luogo, rassicurarli, a nome del sovrano, che, diventando buoni vassalli, essi avrebbero potuto sperare da lui ogni bene ed ogni favore e sperimentare anch'essi quella « bona mente e paterna amorevolezza », della quale godeva il fratello Ottaviano. Se poi gli adescamenti fallissero ed i fratelli « non si contenessero o comportassero bene », il duca ordinava allo Scros di procedere energicamente contro

(23) A.S.T., II, (art. 689) *Contr. Finanze*, vol. 19, f. 20 (1° apr. 1567). Già in marzo il duca aveva ordinato al tesoriere Rainero Fauzone di pagare allo stesso Ottaviano la somma di duecento scudi di tre lire l'uno come « aiuto di costa ». *Ibid.*, f. 16 (14 marzo 1567).
(24) A.S.T., I, *Lett. Minute della Corte*, a. 1566-67, f. 161 (5 apr. 1567). Cfr. *Appendice*, doc. I.

di essi o richiedendo al Conte di Boglio « il braccio forte » o sollecitando più validi aiuti dalla Corte stessa. Gli ordinava infine di vietare a tutti gli abitanti « alcuno esercitio di nova religione », di cacciare qualsiasi ministro, predicatore o maestro di scuola eretico o sospetto, il quale avesse l'ardire di comparire nella terra, minacciando ai trasgressori « tal castigo che saranno essempio ad altri » (5 aprile 1567).

Non molto dissimili erano le istruzioni indirizzate lo stesso giorno (5 aprile) ad Onorato di Boglio (25). Da esse apprendiamo che il governatore, per parte sua, aveva già rinnovato ai ribelli il divieto di congregarsi e tentata con essi una conciliazione, i cui termini ci sono ignoti, ma che presumibilmente non soddisfecero le esigenze del duca. È da credere che i rivoltosi ponessero come condizione della loro capitolazione qualche contemperamento al divieto assoluto di congregazione e di culto pubblico; condizione che il duca non era assolutamente disposto nè a permettere nè a tollerare.

« Adesso — scriveva al Boglio — viene d'ordine nostro il Signor di Scros per dar recapito a li fratelli, acciò che si levino di là, se non vorrano venir qua et viver secondo gl'editti nostri, et per tener mano che soi sudditi vivano anche essi a la forma di detti editti. Intorno al che ci sarà caro che gli diate ogni assistenza e favore. Et ove bisogni facciate far di novo bando a tutti sudditi che non facciano assemblee nè con arme nè senza, nè comettano contra nostri ordini precedenti, pena la vita et confiscatione de beni. Et ove non obediscano, ce ne darete subito aviso perchè vi possiamo proveder come ricerca il servitio nostro, mandando intanto li commessi a pigliar informationi et a proceder per i termini di giustitia.

Quanto poi al particolar di esso sr. di Scros, da lui intenderete, quanto habbiamo fatto per lui et la confidenza che egli ha ben conosciuto [che] habbiamo di lui et quello che i soi fratelli ponno sperare da noi portandosi bene: onde si rimettiamo a sua relatione... ».

Purtroppo anche questo nuovo tentativo di conciliazione fallì o perchè i fratelli ribelli si mostrarono intransigenti nelle loro richieste e dubitarono di affidarsi alla parola del sovrano, o perchè Ottaviano stesso, simulando devozione alla causa ducale, era segretamente già

(25) *Ibid.*, fol. 159 (5 apr. 1567).

d'accordo con i fratelli. Seguirono nuovi bandi (26) e nuove inquisizioni, che invece di frenare il tumulto esasperarono sempre più gli animi contro l'autorità del duca. I rivoltosi si fortificarono saldamente in Scros, costruendovi un forte ed organizzando scorrerie e rapine nelle terre vicine per munirsi di viveri e di armi nell'eventualità di un assedio. Nel frattempo pare che Federico intraprendesse un sollecito viaggio in Germania (27), per abboccarsi con il Conte Palatino ed ottenerne la protezione e l'aiuto, in virtù del suo titolo di vassallo dell'Imperatore di Germania.

Nel giugno i disordini crebbero a tal punto da diventare veramente inquietanti e da richiedere l'intervento armato.

La ferma risoluzione del duca è chiaramente espressa nelle « Istruzioni » spedite al governatore Di Boglio fin dall'otto di giugno (28):

« Molto magnifico consigliere di stato et cambellano carissimo.

Havemo ricevuto la vostra di ... con la relatione chel (che il) Bailio (Balivo) di Todon ha fatto di quanto glè (gli è) avvenuto in Scros volendo notificar il comandamento nostro. Havemo di più inteso da Monsignor di Leinì il resto che gli havete scritto et non mi è stata cosa nova il veder il zelo che havete de l'authorità nostra et la molta affettione con la quale volete adoperarvi in servitio nostro contro la manifesta ribellione di fratelli et altri di Scros et loro seguaci: che già di lunga mano havemo compreso il bon animo vostro et ne siamo stati sempre sicurissimi, si come lo potete esser voi, che ve lo gradiamo quanto è ben ragione et che ne terremo sempre bona memoria. Hora noi conosciamo assai il rimedio che si ha da pigliare per non lasciar quella fortificatione in Scros. Et d'altra parte, riguardando il

(26) Il Ricotti, *op. cit.*, II, 323, ricorda un ordine contro i riformati di Chieri e di Nizza del 25 maggio 1567. Ma il *Prot. Duc.* 226, fol. 169, ch'egli cita come fonte, contiene un editto dell'anno seguente 1568.

(27) A.S.T., I, *Lett. Minute della Corte*, a. 1566-67, fol. 208: « *Memoria a Mons.r di Montfort di Francesco di Scros. 1567 giugno* ». Vi si legge: « Il Sig.r Francesco di Scros è andato sconosciuto con due a cavallo che gli vanno inanti un tiro di archibugio longo con tabarro di panno burello per ciascuno et lui va a piedi. Passerà a Ginevra et di là al Ill.mo Sr. Conte del Palatino et porta li privilegi che hanno con V. Altezza, volendo allegar che dependeno de l'imperio et darsegli, acciochè gli diano agiuto et l'animo luoro è di far una ritirata lì come a Mirandolo (Mérendol, in Provenza).

(28) *Ibid.*, fol. 214 (8 giugno?).

disegno che hanno quei rebelli di scorrer per quei cantoni in questa stagione de la raccolta, per prendersene quanta potranno da introdur in Scros per loro munitione, ci pare in primo luogo esser necessario proveder che non possano essequir questo suo disegno, sì perchè nostri boni et fideli sudditi non recevano un tal danno, come perchè quei seditiosi rebelli non habbino la commodità di avvittuagliarsi, che per tal mancamento verranno più tosto al segno.

La provisione adunque che si ha da fare è che conforme a la patente, che vi mandiamo, facciate prontamente mettere in Cigalla soldati cinquanta, al Poget cento, a Todon cento, a Gattières cinquanta, li quali ordinarete che siano alloggiati quanto più si potrano accomodare ne le case di quelli che non hanno obbedito nè vissuto secondo nostri editti et mandamenti: et che detti soldati habbino a star presti per obviare et difender che i predetti non vengano a scorrere per quei contorni nè prender le vittuaglie et raccolti, stando avvertiti, quando tal caso occorresse, di unirsi nel maggior numero che potranno per corrergli a dosso et disfargli: et poi andar con l'ordine, che vi si dira qui appresso, disfar il forte in Scros. Intorno al qual forte havemo discorso col detto Monsignor di Leinì tutto il modo di procedere che haverete a tenere et quel tanto che vogliamo esser essequito con le forze che haverete; nel che vi assistera et aiutera a poter suo et vi portera ampie istruttioni del tutto, onde a lui si rimettiamo che poco tardera a trovarsi con voi. Intanto farete mettere ne sudetti luoghi il sopra detto numero di gente, la qual si ha da levare dalla militia paesana et pagarsi di quella paga che già molto tempo fa è stata scossa dal paese et è apparecchiata in man di sindici o deputati de le Comunità, a le quali commandarete di dar la gente pagata di un mese overo di fornir il danaro rispettivamente al ricevitore... » (29).

In attesa dei rinforzi e dell'espugnazione del forte il Di Boglio si affrettò ad eseguire gli ordini ricevuti, levando ed equipaggiando la milizia e ponendo i presidî nei luoghi indicati per contenere le scorrerie e la baldanza dei ribelli. Le truppe promesse dal duca giunsero nel Contado non prima della fine di giugno, se è vera l'affermazione del

(29) Seguono norme minute per il pagamento dei soldati, che non interessano il nostro studio e che perciò tralasciamo.

cronista cuneese coevo, Dalmasso Grasso (30), secondo il quale esse transitarono per Cuneo il 29 e il 30 di quel mese. Le comandava il valoroso ammiraglio Provana di Leyni e le accompagnava, come coadiutore, il celebre ingegnere Francesco Paciotto, espertissimo nell'arte di costruire e smantellare fortezze.

I particolari dell'assalto, che tosto seguì contro il forte di Scros — assalto che pur dovette avere una forte ripercussione in tutto il Contado — ci sono purtroppo ignoti, perchè le nostre fonti, di solito così abbondanti, sono inaspettatamente mute in proposito ed è troppo laconico e generico l'accenno che si legge nei precitati annali del cronista cuneese:

« Il 29 e 30 Giugno passarono a Cuneo le compagnie di soldati mandati da S. A. oltra li colli contra el Sr. Di Stroch (Scros), qual s'era ribellato con alquanti Uganotti in lor favore; ma in poco spazio di tempo si dese (diede) il Signor a discretione del governatore di Nizza, facendosi suo prigione, qual erano cousini (cugini) » (31).

La soverchiante superiorità numerica delle fanterie ducali, appoggiate presumibilmente dalle artiglierie, ebbe presto ragione del folle tentativo dei ribelli. Ed in questo possiamo prestar piena fede alla testimonianza dell'annalista cuneese. Ma inesatta, o per lo meno incompleta, ci pare la sua affermazione riguardo alla capitolazione dei rivoltosi. Poichè, se è vero — come egli afferma — che Ottaviano Grimaldi, passato subitamente dalla parte dei fratelli e dei sediziosi, poi adescato da promesse di condono e di ricompensa — « si rese a discrezione del governatore di Nizza facendosi suo prigione », è altrettanto vero — come risulta da inoppugnabili documenti posteriori — che i rivoltosi non cedettero se non dopo aver ottenuto dal Provana e dal Boglio il riconoscimento di alcuni diritti e privilegi, specie in materia religiosa, i quali non soddisfecero interamente il duca e furono

(30) D. Grasso, *Cronaca dal 1484 al 1570*, in *Miscell. Stor. Ital.*, vol. XII, p. 392. Il Grasso riferisce il fatto al giugno 1566; ma per la confusione cronologica, che regna nella Cronaca e per la successione logica degli avvenimenti, che abbiamo esposti, non è dubbio che, invece di 1566, debba leggersi 1567. Il Jalla, *op. cit.*, p. 251, non ha avvertito l'errore e riferisce la capitolazione di Scros, secondo la Cronaca, al 1566.

(31) L'editore della Cronaca stampa « confini », che non ha senso. Lo Scros ed il Boglio erano realmente cugini.

approvati soltanto per amore di pace e per deferenza verso i ministri che li avevano stipulati.

Accettata dalle due parti più per necessità delle cose che per cordiale adesione e pieno contentamento degli spiriti, la capitolazione di Scros non ricondusse la quiete nelle terre di quel cantone, perchè l'uno e l'altro contraente, duca e riformati, del pari insoddisfatti, non tardarono — come vedremo — a cercar pretesti o sottintesi per renderla praticamente ineseguibile o precaria.

4) *Nuova messe di abiure.*

Mentre con le armi veniva momentaneamente infranta la resistenza dei riformati di Scros e delle terre circonvicine, nuove brecce venivano aperte nelle file ereticali dallo zelo inquisitoriale del Vescovo e del S. Offizio della diocesi di Ventimiglia.

Il 4 giugno (1567), nella canonica della Rocchetta, si presentava al Vescovo, per abiurare, Francesco Basso (32), figlio di Niccolao, nativo di quella terra. Egli confessò di essere apostata da più anni e di avere praticato con parecchi eretici, negando l'autorità del Papa e della Messa, i Sacramenti e le indulgenze. Promise di non frequentare più in avvenire nè eretici nè sospetti e di non leggere più i libri proibiti o condannati come eretici.

Nello stesso mese (25 giugno) abiuravano anche diversi sospellesi, quali Bernardino Bellomo di 36 anni, Gervasio Raybaldo (o Rambaldo) di 35 anni e Giovanni Pietro Borgogno (alias Borgondi) di 38 anni (33). Nel corso del loro interrogatorio dichiararono di essere diventati eretici a persuasione dei ministri riformati Truchi e Galatero, che essi avevano sentito predicare ora in Sospello, in casa di Bernardino Richelmi, ora in Tenda, in casa di un tale chiamato Vineta. Per tre anni avevano tenute come vere le dottrine dei religionari, presa la Cena alla maniera degli ugonotti, ora in Tenda ed ora in Sospello stessa; letti e spiegati gli Evangeli ed i libri dei riformatori italiani

(32) *Arch. Vesc. di Ventimiglia. Criminali*, a. 1567, fol. 767 (4 giugno).
(33) *Ibid.*, (25 giugno 1567).

e transalpini sotto la guida del Richelmo o del Vacchero, nelle cui case i riformati sospellesi solevano segretamente radunarsi. I principali punti della loro eresia si riferivano all'adorazione delle immagini e dei Santi, al Purgatorio, all'autorità del Papa, alla quaresima, alle indulgenze ed alle scomuniche.

Alcune settimane dopo si univa a costoro un altro sospellese, Ladisio Augerio, figlio di Geronimo (34). Costui aveva aderito alla Riforma tre anni prima a persuasione del proprio suocero, Aisino Ralbaudo (o Rambaudo), di Bernardino Richelmi, già menzionato, e di Onorato Belgondi. Confessò di aver sentito quattro o cinque volte predicare i ministri ugonotti — forse il Truchi ed il Galatero — in casa del Belgondi e del Richelmi, e tre volte un altro ministro in Gras (35), alla presenza del signore di quella terra. Le sue dottrine ereticali non differivano da quelle confessate dai precedenti abiurati.

Ad altre defezioni di sospellesi avvenute nel medesimo tempo, allude anche il « Pro Memoria » di un tale Simone Marmo, indirizzato al Nunzio pontificio residente alla Corte torinese. In esso sono ricordate le abiure di Secondino Boriglione, di Giovanni Garcino e della famiglia di un certo Galandrino (o Calandrino) (36).

« All' Ill.mo et Rever.mo Signor Monsignor di Ginevra, Nuncio di Soa Santità - Ricordo a Monsignor R.mo Monsignor Nuncio.

Di parlare cum Soa Altezza come Segondino Boriglione di Sospello et Johanne Garcino, abitante di esso loco, hano abgiurato ne li mani del R.mo padre Inquisitore como ano (hanno) fato fede de le loro patenti a V. S. R.ma, quale pregano sia servita per amor di Dio intercedere verso Soa Altezza a ciò ottengano una missiva che li accompagne dal governator di Sospello et al recevidor de Nissa (Nizza) che non li molestino ne la persona e li lassino racoglier gli pochi fruti de le loro possessioni, a ciò possino alimentarsi con le loro fameglie.

Più per li figlioli del Galandrino, quali sono doi masgi (maschi)

(34) *Ibid.*, fol. 757.
(35) Grasse, nel dipartimento del Var, a 38 km. N.-E. di Draguignan.
(36) A.S.T., I, *Lett. Minute della Corte*, 1566-67, fol. 222. Il nunzio indicato nel doc. è Francesco Bachodi, abbate di Ambroney e Saint Rambert, Vescovo di Ginevra dal 27 giugno 1556 al 1° luglio 1568, data della sua morte. Iniziò la serie dei Nunzi alla Corte dei Savoia.

et quatro figliole et già una da marito secondo a (ha) scritto il Vescovo di Ventimiglia a V. S. R.ma, il che sarà opera piissima.

Più che la Comissione del governatore di Sospello a ricevere coloro che se ritornino hè (è) cum intervento del Sr. Cuffis (37), il che non hè possibile risiedendo esso Cuffis a Nissa et il governatore a Sospello.

Più essendosi ritornato il Vescovo a Ventimiglia, a chì se debbano mandar alquanti, quali sono adesso ritornati. Et cum questo basio le mani di V. S. R.ma per V. Ill.ma et R.ma Humil Servitor Simone Marmo ».

A queste richieste la Corte rispose per mezzo del Cancelliere Stroppiana col seguente biglietto:

« Sua Altezza commanda al prefetto di Nizza et al governatore dil Spello (Sospello) che debbano ricevere li susonominati et altri ad gremium ecclesiae, quando consterà loro che siano abiurati et veramente retornati cum farli restituire interamente li beni et fruti loro, sottomettendosi però in caso che ritornassero al vomito, alla irremissibile perdita di beni loro. Si scriverà anchora al recevitor che debba rensettarli (risarcire) et li beni et li fruti, che già haverà retirati (38). Firmato Stroppiana ».

Qualche altro frutto l'inquisizione raccolse in questo tempo anche in Tenda, dove abiurarono tre fratelli: Pietro, Andrea e Lantermo De Forsteriis (o Forsterio), figli di Pietro (39). La loro eresia, per esplicita confessione fatta davanti alle autorità religiose, non datava che da due mesi ed era stata provocata — come al solito — dalle prediche infiammate del Truchi e del Galatero e dalle conversazioni di alcuni eretici dommatizzatori, quali: Innocenzo Guio e Jacobo Cassio. Durante il tempo della loro eresia si erano radunati tutte le domeniche in casa del Guio e del Vineta per fare le orazioni, per leggere il Nuovo Testamento, i Salmi di Davide ed il catechismo di Calvino in volgare (40). In compagnia dei loro correligionari avevano preso la

(37) Intendi: « il governatore di Sospello non ha facoltà di graziare e riammettere quelli che ritornano, senza l'intervento ed il parere del Cuffi ».

(38) Sul docum. è segnata da mano posteriore questa data « 24 e 25 giugno ».

(39) *Arch. Vesc. di Ventimiglia, loc. cit.*

(40) Per le traduzioni italiane del N. Testamento, dei Salmi, del Catechismo e della Istituzione Cristiana di Giov. Calvino, fatte nel sec. XVI da riformati italiani, cfr. Pascal, *Da Lucca a Ginevra*, in *Riv. Stor. Ital.*, 1932-1935, cap.

Cena secondo il rito ugonotto in casa del Vineta: due volte Pietro, una volta Andrea e Lantermo. Le loro dottrine eretiche erano conformi a quelle espresse nel catechismo di Calvino, poichè sulla scorta di esso gli abiurandi avevano negato il valore delle immagini e delle intercessioni dei Santi, il Purgatorio, la confessione auricolare, i digiuni quaresimali e le indulgenze.

5) *Apprensioni della Corte per la baronia di Boglio.*

La rivolta di Scros aveva dimostrato alla Corte la necessità di procedere senza sosta in tutto il Contado di Nizza all'eliminazione di ogni nucleo di riformati, ostinati o fuorusciti, prima che i torbidi, rinnovatisi nelle contigue contrade di Francia con lo scoppio della seconda guerra civile, varcassero le frontiere dello Stato e trovassero rapidi e pericolosi sviluppi in molte terre sabaude minate non solo da dissidi religiosi, ma da disordini economici e politici.

C'era una terra montana, aspra e selvaggia, non molto distante da Scros, la quale da più anni serviva di ricettacolo ad eretici e a banditi e contro la quale il duca non aveva fino allora ritenuto prudente di procedere a mano armata, per quanto fosse palese la parte notevolissima che essa aveva avuto nei moti sediziosi scoppiati qua e là nel Contado di Nizza. Era questa la terra di Boglio, feudo diretto del governatore Onorato. La moglie, Giulia Piccamiglia, che reggeva l'alpestre baronia in assenza del marito, era un'ardentissima riformata. Essa alimentava senza tregua la dissidenza, sia vivendo essa stessa alla maniera ugonotta e facendo educare nella nuova fede le proprie figliole, sia lasciando predicare pubblicamente ministri ugonotti e dommatizzatori, sia trattenendo relazioni, tutt'altro che segrete, con i nuclei riformati del Contado, con i capi protestanti della Provenza e con i riformatori stessi di Ginevra.

Un tale ardente proselitismo spiaceva al duca, perchè, provenendo dalla moglie stessa di Onorato, infirmava l'autorità di quest'ultimo

IV; e *La Colonia messinese di Ginevra e il suo poeta Giulio Cesare Paschali*, in *Bol.l Soc. Studi Valdesi*, n.ri 62-66; T. R. Castiglioni, *Un poeta siciliano riformato: Giulio Cesare Pascali*, in *Religio*, vol. XII, N.ª S.ᵉ n. 26 (19 luglio 1936).

come governatore del Contado, e perchè creava pericolose illusioni nei riformati e nei fuorusciti delle terre vicine. Non potendo tuttavia intervenire direttamente, perchè speciali privilegi feudali riserbavano colà ogni giurisdizione ai Signori della terra e perchè le ribellioni, antiche e recenti, dei Grimaldi di Scros e di Boglio consigliavano più un'accorta persuasione che un'aperta violenza, il duca pensò di agire indirettamente, in modo da non offendere la suscettibilità nè ledere la gelosa prerogativa del diritto sovrano, che i Grimaldi vantavano su quella piccola baronia. Inviò pertanto speciali istruzioni al capitano Alessandro di Boglio, fratello del governatore, affinchè facesse lui stesso opera di persuasione presso Onorato, esortandolo a cacciare dalle proprie terre tutti i riformati, che vi si erano annidati, a togliere ogni governo alla moglie ed a dare una pretta educazione cattolica alle figliole ed al figlioletto, che il sovrano offriva di educare alla propria Corte come compagno del principino Carlo Emanuele.

L'istruzione porta la data del 1° agosto 1567 e s'intitola: « Instruttione al Signor Alessandro di Boglio di quanto ha da trattar con Monsignor di Boglio, suo fratello, per parte di S. A. » (41).

Ne riferiamo integralmente la prima parte, che ha un contenuto più spiccatamente religioso:

« Primo — Sua Altezza desidera che detto Sr. di Boglio caccia in ogni modo dalla servitù de suoi et d'intorno a sua moglie tutti quelli che sono o dichiaratti o suspetti di eresia, perchè, mentre questi vigliacchi gli stanno attorno, non può assicurarsi che le cose del suo servitio vadino al suo dritto camino et l'honore et reputatione di detto signor di Boglio stara sempre in pericolo oltra che si dà matteria al mondo di parlare.

Più desidera Sua Altezza che detto Signor di Boglio, vista la ostinazione di sua moglie et il danno che qualche giorno li potrebbe causare, non permetta in conto alcuno che lei prattichi nè parli con persona alcuna sospetta, non riceva lettere da alcuno, che prima lui non la veda, rettirandola in luoco sicuro per questo effetto, ove però ella sia servita de soi bisogni, ma non comandi in modo alcuno, et quando li parà rettirarla a Nizza appresso di se, S. A. se ne contenta.

(41) A.S.T., I, *Lett. Minute della Corte,* a. 1566-67, fol. 261.

Più pare a Sua Altezza che detto Signor di Boglio, mosso se non da altro al meno da pietà paterna, dovrebbe levar di là quelle povere figliole per non lassarle perder cossì miseramente et metterli in compagnia tale che le potessero essere instrutte in boni costumi et nella nostra catholica relligione.

Quanto sia a suo figliuolo, sarà il ben menarlo qua, ove appresso il principe potrà imparar di quelli costumi et bone creanze che mantengono gli homini in honore et li guardano di scavezzarsi il collo, come ben spesso fanno quelli che si allevano nelle grotte... » (42).

Nella seconda parte della lettera il duca impartiva norme militari e giuridiche per preservare il Contado di Nizza da ogni vendetta degli ugonotti e per risolvere l'intricata questione della confisca dei beni a danno dei riformati ostinati o disobbedienti.

Riguardo al primo punto, che comportava la tranquillità e la sicurezza del Contado, il duca raccomandava di terminare con ogni sollecitudine la costruzione del forte di Scros (43) secondo il progetto ideato dal Paciotto, facendo cuocere forni di calce in luoghi più comodi, accomodando le stanze per i soldati con tegoli presi dalla chiesa o dalle case vicine, obbligando gli abitanti a provvedere paglericci, trapunte e legna sufficienti per un presidio di quindici soldati. Ordinava inoltre di arruolare la milizia paesana secondo gli ordini impartiti al capitano Berra « accertando bene di non inrolar alcuno della nova religione »; di togliere le armi a tutti i riformati e di impedire loro di tenerne in casa, mediante perquisizioni da farsi di mese in mese: infine di non permettere il porto delle armi a nessuno che non fosse arruolato nella milizia. Venivano rinforzati o riorganizzati i principali presidî del Contado con l'invio di cinquanta uomini a Cigala agli ordini del capitano Alfonso della Croce, di altri cinquanta a Gattières sotto il comando del Signore di quella terra: di cento a Todone agli ordini del sergente maggiore Berra e di altrettanti

(42) Allusione mordace al territorio montuoso della Baronia, al carattere rozzo e selvatico della popolazione ed allo squallore della Corte baronale del Villar, residenza abituale della famiglia dei Di Boglio.

(43) Per le spese di riparazione del forte di Scros, cfr. A.S.T., II, *Contr. Finanze* (art. 689), vol. 19, f. 49 e vol. 20, f. 98 (4 agoto 1567) e vol. 19, f. 78 (27 dic. 1567).

al Poggetto sotto la condotta del capitano Alessandro Costantino. Il Duca però avvertiva che tutti questi presidî dovevano essere pagati « de li danari de la paga del paese », non già con i frutti dei beni confiscati ai religionari, il cui provento egli intendeva devolvere ad altro scopo. Vietava in pari tempo che si trasportasse in Provenza dalle terre di Scros e di Todone qualsiasi quantità o specie di grano per impedire che le popolazioni e le truppe del Contado dovessero patirne la mancanza e che ne approfittassero, per contro, gli ugonotti ed i fuorusciti annidati sulle terre del re.

Riguardo al secondo punto, che concerneva la raccolta dei frutti, il sovrano ordinava di eseguirla, senza indugio e con l'aiuto dei soldati stessi, sulle terre di tutti i riformati banditi o disubbidienti, specialmente nei luoghi di Vuela (Peglia?), Pigna, Cigala, Todone e Poggetto, dove i ribelli erano più numerosi. Le norme da seguire erano le stesse già impartite al Sant'Andrea per la raccolta dei frutti sulle terre confiscate agli eretici di Sospello: « Farete far le patenti e commissioni a l'official del luogo che con intervento de li sindici e di un commisso di nostro ricevitor, per tenerne conto, riducan essi frutti in un luogo sicuro per mano de sindici, tenendo la forma de le patenti che mandassimo al capitano San Andrea per la raccolta di quelli di Lespel (Sospello), dela qual patente vi si manda copia per che veddiate la sostanza et come si ha da fare con le donne et putti et con quelli che vorano abgiurare ».

6) *Confische di beni e frutti a danno dei riformati.*

Le istruzioni al capitano Alessandro di Boglio furono seguite e completate, a un sol giorno di distanza (2 agosto), da analoghe istruzioni inviate direttamente al governatore Onorato di Boglio (44). La parte militare non presenta notevole interesse, perchè ripete le sollecitazioni precedenti per la costruzione del forte di Scros, per l'alloggiamento e la paga dei soldati, per il divieto di estradizione di grano dal Contado e per l'esclusione dai presidî e dalla milizia paesana

(44) A.S.T., I, *Lett. Minute della Corte*, a. 1566-67, fol. 264-65.

di qualsiasi persona riformata o sospetta. Più importante è invece la parte che concerne la raccolta dei frutti sulle terre dei banditi e religionari impenitenti: raccolta, che nella sua pratica applicazione rendeva talora perplessi i magistrati e provocava qua e là fermenti e resistenze non solo da parte degli interesasti e dei colpiti, ma anche da parte di Comunità e di ufficiali ducali. Il principe, a dirimere ogni incertezza ,ordinava che nessuno, per qualsiasi motivo, osasse opporsi all'operato del ricevitore (45) Zoaglio. « Quanto al procedere del ricevitore Zoaglio contra i beni di banditi e contraventori all'ordini nostri, poichè egli ne ha havuto espresso ordine da noi, non può nè deve mancare di seguirlo, salvo che da noi gli venesse altramente commandato ». E poichè il Boglio nelle sue lettere precedenti (46) aveva accennato a gravi contrasti sorti a questo proposito tra il ricevitore Zoaglio ed i riformati delle terre di Scros, il duca aggiungeva: « In quanto poi quel che concerne le promesse fatte a Scros, noi vi faremo debita consideratione, poi vi provederemo come sara conveniente ».

Il contrasto — per quanto risulta da documenti posteriori — nasceva dal fatto che i riformati di Scros pretendevano di aver ricevuto, all'atto della loro capitolazione, formale promessa, scritta o verbale, di restituzione e di libero godimento dei loro beni ed accusavano perciò come illegale ed arbitraria la requisizione dei frutti ordinata dal duca ed eseguita dai suoi ufficiali.

I provvedimenti ed i chiarimenti invocati dal Di Boglio non si fecero attendere. Lo stesso giorno (2 agosto) il duca inviava a lui, al prefetto Cuffi (47) ed al ricevitore Zoaglio apposite istruzioni, sostenendo che nella capitolazione conclusa con quelli di Scros non era fatta parola nè di beni nè di frutti a favore dei rivoltosi e che, se qualche promessa era stata fatta loro a voce dagli stipulanti, egli non era per nulla tenuto ad osservarla, tanto più che i riformati,

(45) Magitrato, che aveva per mansione di raccogliere i redditi dei beni patrimoniali, le tasse, i sussidi, le donazioni, le regalie e le decime offerte dalle Comunità e dagli ecclesiastici per il trattenimento ed il servizio del Principe. Lo Zoaglio fu nominato Ricevitore il 18 ottobre 1561. Cfr. A.S.T., II, *Patenti del Piemonte*, vol. VI, fol. I.

(46) Sono le lettere del 19, 21, 29 luglio, ricordate nelle « *Istrutioni* » del 2 agosto, citate più oltre.

(47) Negli anni precedenti il Cuffi aveva rivestita la carica di fiscale e di patrimoniale.

per parte loro, non avevano mantenuto la promessa di astenersi dalla celebrazione pubblica dei loro atti di culto. Ordinava pertanto di procedere con il massimo rigore contro quelli che risultassero contumaci o che non abiurassero nello spazio di un mese, ed escludeva inesorabilmente da ogni grazia tutti coloro, che, dopo aver abiurato i loro errori, erano nuovamente « tornati al vomito ».

La patente (48) era in sostanza un nuovo e fiero editto di persecuzione contro i riformati di Scros ed in genere di tutto il Contado. Infatti, non solo prescriveva la confisca dei beni contro gli ostinati ed i fuorusciti, ma minacciava, in pari tempo, la pena della galera perpetua a tutti i riformati, che fossero sorpresi sulle terre ducali.

« A Monsignor di Boglio, Prefetto Cuffi et Thesoriero Zoaglio.

Da Torino 2 agosto 1567.

Habbiamo visto quanto ci scrivette attorno alli raccolti et beni di quelli della nova relligione: al che rispondendo vi dichiamo che nella cappitulatione che voi et il Sr. di Leiny faceste con quelli di Scroz et che noi havemo approvato per amor vostro, non si parla nè di raccolti nè di beni. Et se Voi altri a parte (il che non crediamo) senza nostra saputta havette promesso alcuna cosa oltra la cappitulatione che ci mandaste per approvarla, non lo dovevate fare nè noi siamo obbligati alla osservanza. Con tutto ciò vi possiamo assicurare che la mente nostra non fu mai di andar ricercando questi beni: et quando loro havessino fatto il suo debbito et osservando detta cappitulatione dal canto loro, certo è che con la patria li havressimo anche rimesso li beni. Ma essendo noi statti informati al vero, che doppo detta cappitulatione nel luoco di Scroz si è predicato publicamente et più volte et che nè luoro nè quelli di Sospello et altri luochi di detta relligione, hanno fatto mentione alcuna di osservar nostro editto, vivendo catolicamente alla forma di esso, il che tutto è contra detta cappitulatione che noi havemo approvatto, non comporta la dignità nostra et il ben publico di suffrire o dissimulare tanta insolenza: Pertanto vi comandiamo espressamente che li facciate intendere a tutti da parte nostra che a qualunque si risolverà di viver chatolicamente secondo la forma del detto nostro editto, si contentiamo siano resi et

(48) A.S.T., I, *Lett. Minute della Corte*, a. 1566-67, fol. 266.

restituiti li beni insieme con la patria, ma a quelli che doppo tanta nostra bontade et clemenza vogliono pure esser ostinatti et viver a modo loro in grandissimo scandalo di nostri boni et fideli sudditi et in disprezzo di nostra authorità, vogliamo che restino confiscati li beni, et che le persone loro, se si troveranno ne i nostri stati, siano condannati perpetuamente al servitio delle nostre gallere; il che eseguirete indiferentemente senza rispetto alcuno, et prestarette man forte al nostro ricevitore o vero a soi commessi, in tutti li luochi et sempre che da lui ne sarette richiesto, nè admetterete alcuno che voglia venire a goder di questa nostra gratia salvo dentro di un mese doppo che li harette fatto intender nostra mente: dichiarando inoltre che tutti quelli che già altre volte hanno abgiurato, poi sono tornatti al vomito, come scelleratti et indegni di questa et ogni altra gratia, ne siano esclusi et non compresi. Et tutto questo communicarete al prefetto et al ricevitore nostri, acciò che dal canto loro sappiano come si haveranno a governare secondo il debbito de loro uffici. Turino li 2 d'agosto 1567.

(Si sono fatte 2 in questa sostanza per il prefetto et il Zoaglio) ».

Spronati da queste esplicite istruzioni e protetti dal braccio forte loro concesso dal governatore e dal prefetto, il ricevitore Zoaglio ed i suoi commessi poterono in breve tempo, senza ulteriori impedimenti, procedere alla confisca dei beni e dei frutti contro gli ostinati ed i banditi non solo di Scros, ma di Sospello e di altri luoghi del Contado (49). Delle confische operate in Sospello durante l'agosto fa fede l'art. 7° del Memoriale, che la Vicaria (50) di quella terra presentò al duca il 23 agosto per chiedere il rimborso delle spese, che parecchie Comunità della Vicaria avevano incontrate a causa dei tumulti di Scros e per la sicurezza del Contado.

Vi si legge infatti questa dichiarazione (51):

(49) Lo si deduce dai frequenti ordini di pagamento dati al tesoriere di Nizza, nei quali si specifica che la somma da pagare dovrà essere prelevata sui beni dei religionari banditi da Sospello o da altre terre del Contado. Cfr. A.S.T., II, *Contr. Finanze* (art. 689), vol. 19, f. 49 (4 agosto 1567), già *cit.* e fol. 51 (14 agosto 1567).

(50) Nella vicaria risiedeva un Vicario ossia un Luogotenente del Capitano di Giustizia: aveva funzioni di polizia, puniva i delitti e frenava gli abusi.

(51) A.S.T., I, *Prot. Duc. Serie Corte*, vol. 235, fol. 93.

« Havendo alcune comunità di detta Vicaria durando li tumulti di Scrocchi (Scros) per mandamento del Sr. di Santo Andrea, mandato et intretenuto al loro spese soldatti nel presidio di Sospello et per ciò speso più di scudi cento et oltre; Et sapendo esser mente di V. A. che talli soldatti sijno pagati di frutti et beni de uguenotti, per qual effetto delli agenti di esso sr. Recevedor si trovano esser statti in maggior parte (stati) riccolti, supplicano S. A. se degni comandar al detto Sr. Ricevedor di esborsare li soprascritti scudi o almeno dichiarar che sia lecito a dette Communità che in ciò han pagatto a compensar sino all'equivalente quantità del pagatto con li ordinarri dovuti a S. A. suoliti a pagarsi nelle mani di esso Ricevidor ».

Al che il duca rispose:

« Faccino proveder per attestatione del governator di questa spesa, che S. A. gli proveder๠».

La questione della raccolta dei frutti sulle terre dei riformati ebbe uno strascico ancora in settembre, quando allo spirare del mese di tregua, i religionari del Contado di Nizza e delle Vicarie di Sospello e di Barcellonetta ricorsero un'altra volta alla benigna intercessione della duchessa Margherita per ottenere che fossero mantenute le condizioni di vita sancite dalla capitolazione di Scros o fosse per lo meno concesso qualche temperamento al rigore dell'ultimo editto.

Il testo della supplica non ci è noto, ma di essa fanno menzione alcune lettere del Gran Cancelliere Stroppiana (52).

L'11 settembre così scriveva al duca:

« Alcuni Ugonotti del Spello (Sospello) hanno sporto una supplica a Madama Serenissima, quai dicono che li sono stati tolti li suoi frutti e beni contra la forma dell'accordo d'Escrox. Essa mi ha detto che he ben informata della intentione di V. A., qual he che non si tochi alli beni di costoro et che si debbi scrivere al ricevidor di Nizza che li relassi detti frutti et beni, massime a coloro che si voleno absentare ».

Il Cancelliere notava un'aperta contraddizione tra questa dichiarazione della duchessa e le istruzioni precedentemente trasmesse dal

(52) *Ibid.*, *Lett. di Partic.*, S. m. 88.

duca alle autorità del Contado. Perciò, a scanso di responsabilità, aggiungeva: « V. A. resterà servita comandarmi suo buon piacere ». Ma il principe, prima di decidere, desiderò prendere visione diretta della supplica, che gli fu subito trasmessa. Infatti, in un'altra lettera del Cancelliere, posteriore di appena tre giorni alla prima (14 sett. 1567), leggiamo: « Mando anchora la supplica di quelli del Spello (Sospello) sporta a Madama Serenissima, non solo al nome loro proprio, ma etiandio de tutti li Ugonotti di Terra Nova et Contado di Nizza ».

Come non conosciamo la supplica, così ignoriamo la risposta della Corte. Ma, se è lecito dedurla dal successivo comportamento del duca, dobbiamo credere che essa sia stata evasiva o negativa assai più che positiva. Infatti, se per il Contado l'anno si chiuse senza clamorosi atti di persecuzione religiosa, è certo tuttavia che l'attività del duca non ristette un solo istante dal frenare la baldanza ereticale e dal combattere tutte le cause che favorivano il ripullulamento di essa soprattutto in quelle terre che già parevano prossime ad esserne definitivamente liberate.

7) *Nuove provvidenze restrittive.*

Il 31 ottobre, a complemento dell'editto del 23 agosto (53), che vietava ai sudditi di andare a studiare fuori dello Stato « legge si civile che canonica », il duca ordinava al barone di Boglio « di proibire a tutti li suddeti del Contado che senza espressa sua licenza non osassero andar fuori di detto Contado a servire alcun principe forestiero sotto pena della confisca delle persone e dei beni » (54). Nel mese seguente, continuando le confische, per meglio conciliarsi l'animo del capitano Pietro di Boglio, fratello del governatore, il quale dava sospetto di poca lealtà, gli offriva in dono (55) i beni già appar-

(53) *Ibid.*, *Prot. Duc. Serie Corte*, vol. 231, fol. 69.

(54) Non conosciamo il testo originale dell'Ordinanza del 31 ottobre 1567. Il suo contenuto è riassunto nell'elenco, già citato, delle carte, che si conservavano nel Castello di Nizza al tempo del Marchese di Tournon.

(55) *Ibid.*, vol. 232, fol. 377. Ne riferiamo i punti essenziali. Il duca, dopo aver lodata la « sincera e affettionata servitù mostrata dal Boglio tanto nel

tenenti al Sr. Di Maria, relapso e reo di ribellione (23 novembre) e rinnovava un inesorabile ordine di sfratto contro i riformati, sudditi e forestieri, i quali, dopo il bando, erano illecitamente tornati nelle loro case e vi si tenevano nascosti (29 novembre).

L'editto di portata generale, non è ricordato dagli storici della riforma e merita di essere perciò riferito integralmente (56):

« Concio sia che fra le altre nostre principalissime cure havessimo gl'anni passati con diversi ordini dichiarata qual fusse la mente et intentione nostra circa l'osservanza della Santa Fede Catolica predicata et tenuta nella Santa Chiesa Apostolica Romana: et ammoniti tutti i nostri sudditi et vassalli di osservare la unione della fede et antica religione, invitando con la benignità et misericordia dei superiori ecclesiastichi, coloro i quali per suggestione di falsi predicatori et ministri delle nove sette, erano smarriti dalla vera strada, accioche vi fussero con buoni et santi ammaestramenti ridutti et, lasciato il loro errore, raccolti nel grembo et nella comunione della Santa Chiesa, et insieme cancellando et annullando, per clemenza nostra, tutti i delitti passati: Et di più, volendo, in quanto si può, aspettare con la medesima clemenza et mansuetudine nostra il ritorno et la emendatione degli altri, gli haveressimo dato un certo termine conveniente per ridursi a mente più sana, et altrimenti data loro facoltà et permissione di ritirarsi altrove fuori delli nostri stati et anche di dare ricapito alli suoi beni, dei quali, come chiaramente si è veduto, non siamo mai stati, ma si bene della salute di essi bramosi, et come più pienamente

passato quanto nel presente, dona irrevocabilmente a lui ed ai suoi eredi "con donatione appellata tra vivi et remuneratione delle servitù sudette... il Castello et giurisdittione di Maria situato nel Contado di Nizza et tutti altri beni mobili et immobili, quali appartenevano a Honorato di Maria... adgiudicati, confiscati et aplicati alla Camera nostra per la ribellione di lui usata contra gl'ordini nostri... insieme con tutte le debite pertinenze, raggioni, attioni, emolumenti, redditi et diritti dipendenti dalli detti giurisditione et beni, spogliandosene noi et disuniendo dal nostro et investendone il detto Pietro di Boglio et suoi eredi con ampia et libera possanza, auttorità et facoltà di pigliar delli sudetti castello, giurisditione et beni et dette sue pertinenze et raggioni la reale et attuale et corporale possessione et di goder liberamente delli redditi et diritti di essi et di vendergli, alienargli, donargli, et disporre a piacer suo come havesse potuto far detto Sig.r di Maria avanti la detta adgiudicatione et noi avanti la presente donatione et remissione, reservando solo a noi et nostri sudetti successori per la giurisditione sudetta il supremo dominio et auttorità"... ».

(56) *Ibid.*, vol. 231, fol. 72.

nei detti ordini et editti nostri si contiene: Hora essendo debitamente avvertiti che molti di coloro i quali havevano già usato della detta facoltà et permissione nostre, essendosene iti altrove, nientedimeno da qualche tempo in qua sono ritornati nelli detti nostri stati senza alcuna mutatione et emendatione di vita et senza ancora haverne da noi ottenuta licenza di ciò fare (57), in grave scandalo della Santa Chiesa et inosservanza degli ordini nostri: et quel che è peggio, non solo vi sono ritornati dei nostri sudditi ma ancora sotto il favore et ombra loro ne sono venuti dei forestieri mossi da altri luochi senza havere medesimamente impetrata licenza da noi di puotere venire et stare, come ogni raggione il vuole et il rispetto che si deve portare all'autorità nostra: Pertanto desiderando noi di conservare i nostri stati et tutti i nostri fedeli et buoni sudditi e vassalli in quella maggior quiete et tranquillità che sia possibile, in tempo che in molte provincie non molto lontane si vedde essere repentinamente turbata, habbiamo col parere del nostro Consiglio detto et dichiarato, dichiamo et dichiariamo che tutti coloro, i quali doppoi la felice restitutione dei nostri stati per conto della religione, ch'essi chiamano riformata, et che per tale o qual'altra si voglia cagione sono stati da quegli banditi et nulla di meno hanno ardito di ritornarvi et stantiarvi senza licenza da noi ottenuta in scritto, debbano infra il termine di ... (58) doppoi la pubblicatione delle presenti nostre lettere, dipartirsi et ritirarsi prontamente ove meglio gli parera, rimettendogli per questa volta benignamente et di spetial gratia la pena per cotal contrabbando incorse, con questo però che non debbiano fermarsi in alcun luoco se non per transito, consegnandosi di luoco in luoco, essi et le robbe loro alli Ufficiali dei luochi et portandone discarico di mano in mano dove haveranno da capitar insino a tanto che eschino dai nostri stati et domini; et ciò sotto la pena negli altri bandi già fatti contenute, et altra a noi arbitraria. Et quanto alli forestieri o siano della sudetta pretesa Religione o di altra, quali da detto tempo in qua sono venuti habitare nei paesi et stati nostri, non intendiamo che possino stare

(57) Contro i banditi, che soggiornavano nello Stato, il duca aveva promulgato un editto sin dal 29 luglio. *Ibid.*, vol. 226, fol. 370.
(58) La lacuna è nel documento.

nè fermarvisi senza appresentarsi, quegli che non l'haveranno già fatto, a governatori et ufficiali dei luochi per consignarsi essi, le loro fameglie et robbe, acciò che, intesa la cagione della loro venuta et stanza loro, si puossa per noi et detti nostri uffitiali, quali saranno tenuti sotto pena della privatione dei loro ufficii, di darcene avviso, provvedere alla dimora loro, overo ordinargli la partenza: et ciò sotto pena a chi dei detti forestieri rifiutasse o ritardasse tal consegna, di bando perpetuo et confiscatione dei suoi beni. Il medesimo vogliamo che dalli nostri feudatari si faccia osservare nelle loro terre sotto le medesime pene. Et acciò che alcuno non puossa pretendere ignoranza di questo, ordiniamo alli molto Magnifico Presidente et Magnifici Senatori del Senato nostro di qua da' monti, Prefetti et altri Vicarii, Castellani, Podestà, Jusdicenti et Ufficiali dei luoghi a noi immediate sopposti et alli ufficiali dei diletti nostri Feudatari che debbiano, si come a ciascun di essi appartiene, far pubblicare nei luochi soliti et consueti il presente nostro ordine et editto et farlo registrare per havergli ricorso quando fia bisogno et inviolabilmente osservare, et alli fiscali nostri che debbano fare le debite instanze, volendo, perchè se ne havera di bisogno in più d'un luogo, che alla copia autentica del presente si dia quella istessa fede che all'istesso originale. Che tale è la nostra mente. Dato in Turino alli 29 di novembre 1567 ».

Di pari passo con le provvidenze del duca, procedeva, specie nella diocesi di Ventimiglia, l'attività epuratrice delle autorità religiose. Fu in questo tempo pubblicato (59) con grande solennità il « Jubilaeum pro defensione adversus infideles, heresum extirpatione et fidei catholicae conservatione », bandito in Roma il 16 ottobre da Papa Pio V: in conseguenza del quale furono intensificate le predicazioni, le esortazioni e le minacce nei centri più infetti, come Pigna, Poggetto e Sospello. In quest'ultima terra (12-13 dic.) sappiamo che abiurò Ladisio Raibaldi (o Rambaldi) di Massimo (60), il quale ad istigazione altrui aveva abbracciate le dottrine riformate quattro o cinque anni prima, impugnando la Messa, i Sacramenti, la confessione e l'adorazione delle immagini e dei Santi. Durante il periodo della sua apo-

(59) *Arch. Vesc. di Ventimiglia. Criminali*, a. 1567, fol. 659.
(60) *Ibid.*, fol. 587 (12 dic. 1567).

stasia aveva letto vari libri proibiti, specialmente i Salmi di Davide e il Nuovo Testamento in volgare ed aveva partecipato con altri alla celebrazione della Cena secondo il rito ugonotto. Richiesto di presentare i suoi libri eretici o sospetti, si schermì, affermando di averli venduti. Furono mosse al Raibaldi varie rimostranze, dopo le quali egli potè pronunciare la formula dell'abiura ed essere riammesso nel grembo della Chiesa.

In questo stesso mese di dicembre la città di Sospello, gravata di tributi e di spese e costretta a fare al duca un nuovo donativo di quattromila scudi, supplicava che si desse esecuzione alle promesse fattele in agosto, detraendo dalla somma quanto risultava speso dalla Vicaria in occasione dei tumulti di Scros (61).

(*continua*)

ARTURO PASCAL

(61) A.S.T., I, *Prot. Duc. Serie Corte*, vol. 235, fol. 119. « Gli supplicarano humilmente di voler accettare il buon animo delli suoi fidelissimi sudditi et il predetto dono et essere servita di scontare dalla somma di scudi quattro millia et duecento, scudi mille et ducento spesi per la detta Vicaria nella cosa di Scros: di manera che non restino obligati in più che di tre millia ». E questi promettevano di pagare entro tre anni (1568-1570).

APPENDICE

Documento I.

Istruzione ad Ottaviano Grimaldi, Signore di Scros, perchè procuri la sottomissione dei fratelli e proibisca ogni esercizio di religione riformata nelle sue terre (5 aprile 1567).

A.S.T., I, *Lett. Minute della Corte*, vol. a. 1566-67, fol. 161.

Memoria a Mr. di Scros

Darà la lettera di S. Alt.a a Mons.r di Boglio et gli farà intendere la mente di lei essere che faccia opera di ridur i fratelli soi a venir qua, mentre vivano conforme a gl'ordini di S. Alt.a, procurando non a fargli partir di là et con detti soi fratelli tratterà in conformità et gli rimostrerà la bona mente di S. Alt.a et quello che da S. A. ponno sperare facendo essi il debito di fedeli vassalli.

Più farà intender alli predetti quel che si è fatto nel particolar di esso Sig.r di Scros et la fede che ha conosciuto che S. Alt.a ha in lui.

Più farà che soi sudditi vivano secondo li ordini di S. Alt.a et si guardino bene di fare alcuno essercitio di nova religione, come a promesso per essi, altramente S. A. gli darà tal castigo che saranno essempio ad altri.

Et de li deportamenti loro avvertirà espressamente S. A. come de la resolutione de soi fratelli. Et ove non si contengano et comportino bene ,farà proceder per ufficiali suoi et ricercarà bisognando braccio forte da Mons.r di Boglio; oltre che S. A. ad ogni avviso proveder̀a lei come sarà conveniente.

Se trovasse qualche ministro, predicatore et maestro di scola suspetto o heretico, gli manderà subito via et farà quella bona opera che S. Alt.a confida in lui.

Data Turino a li 5 d'aprile 1567.

NOTE E DOCUMENTI

Il Marchese Cesare D'Azeglio e la fine dell' "Amicizia Cattolica"

APPENDICE DI DOCUMENTI

*Questa serie di documenti sulla fine dell'*Amicizia Cattolica *è stata tratta principalmente dall'Archivio Sallier de La Tour de Cordon di Roma, più che archivio di famiglia, archivio politico del Maresciallo V. A. Sallier de La Tour, ministro di Carlo Felice e di Carlo Alberto nei primi anni del regno.*

L'eccezionale valore delle carte inerenti ai fatti del '21 e al successivo ministero ne aveva suggerito la pubblicazione pressochè sistematica. Purtroppo l'edizione di G. Gallavresi - V. Sallier de La Tour de Cordon, Le Maréchal Sallier de La Tour. Mémoires et Lettres, *Première partie, Torino 1917, si arresta alla soglia del periodo cruciale. Nella monografia di* A. Monti, Un drammatico decennio di storia piemontese e il Maresciallo di Savoia V. A. Sallier de La Tour (1821-1831), *Milano 1943, si trovano inediti di altissimo interesse. Una ulteriore esplorazione dell'archivio se ormai non può riservare scoperte sensazionali, fornisce tuttavia prezioso materiale su aspetti collaterali, in primo luogo sul movimento religioso di Italia e di Francia, al quale il La Tour, per la carica e per intimo convincimento, non fu estraneo. Le lettere del marchese d'Azeglio qui pubblicate e, per dare un altro esempio, quelle del "marquis de Montmorency", del 1827 sulla situazione religiosa di Francia (Serie II, n. 788, supplemento), ne sono una prova.*

Gli altri documenti di questa appendice provengono dall'Archivio di Stato di Torino e da quello, di proporzioni modeste ma di impor-

tanza direi europea per la storia della spiritualità di fine Settecento e della Restaurazione, degli Oblati di Maria Vergine di Roma.

Per la trascrizione mi sono sforzato di conservare la grafia originale, anche negli errori, come nel doc. 25 dove si ha indifferentemente Naziazeno e Nazianzeno.

Le sigle ALT, AST, AOMV corrispondono all'Archivio Sallier de La Tour de Cordon, all'Archivio di Stato di Torino e all'Archivio degli Oblati di Maria Vergine.

CANDIDO BONA I.M.C.

Lettere di Cesare d'Azeglio al maresciallo de La Tour e ad altri

1. *Cesare d'Azeglio al can. Vincenzo Buzzetti di Piacenza* (162).
Natura ed attività dell'Amicizia Cattolica.

Torino, senza data, ma dicembre 1821.
AOMV, Serie I, Vol. VIII, doc. 316. Copia dell'amanuense del d'Azeglio.

All'egregio Monsignor Arcivescovo di Genova io debbo la sorte d'entrare in carteggio con V. S. Ill.ma nel trasmetterle che fo l'acchiusa lettera del medesimo. Rimette a me la cura di darle di più minuto ragguaglio d'una Società qui istituita, della quale è special benefattore, poichè ancora stando in Roma le ottenne da S. S. singolari favori (163).

L'immenso danno cagionato dai cattivi libri ha prodotto questa nostra istituzione. Parve conveniente di ritorcere contro ai nemici le arti loro medesime; e siccome non contenti di scrivere le loro empietà, con ogni studio si adoperarono

(162) Il nome del Buzzetti era stato segnalato agli *Amici* durante una assemblea, da mons. Luigi Lambruschini arciv. di Genova. Si legge nei Verbali dell'*Amicizia*, 15 novembre 1821: « La tornata d'oggi è onorata dalla presenza dei R.mi Prelati Arcivescovo di Genova, Vescovo di Alessandria; dal primo di essi vien proposto un corrispondente in Piacenza nella persona del Canonico Teologo di quella Cattedrale Don Vincenzo Buzzetti. Monsignore darà una lettera per avviare la corrispondenza. Sarà preziosissimo in doppia maniera questo acquisto tanto per se medesimo, attesa l'onorevole testimonianza che ne rende Monsignore, quanto perché potrà essere anello d'una catena che ci congiunga con Modena. Gli saran date le nostre norme ». E sotto la data 22 novembre successivo: « Pria di partire Monsignor Arcivescovo di Genova ha consegnato al Segretario una lettera pel Canonico Buzzetti di Piacenza, onde valga ad aprire la corrispondenza con quella Città. Vien letta agli Amici che vi trovano nuovo contrassegno dell'affetto di quel Prelato per noi, e del molto conto, in cui tiene il pensiero dell'Opera nostra. La Società commette al Segretario che trasmetta la lettera al Canonico sovranominato accompagnandola con una sua e colle norme per li Corrispondenti esteri tosto che le abbia esteso l'Amico Castelnuovo ». OAMV, Serie I, vol. VIII, doc. 311.

Nonostante la commendatizia di mons. Lambruschini e la lunga lettera che riproduciamo, non si approdò a risultati positivi, forse per la incomprensione del Buzzetti stesso delle finalità della società torinese.

(163) Il Lambruschini al tempo in cui era vicario generale dei barnabiti, aveva ottenuto da Pio VII delle indulgenze per l'*Amicizia*; cfr. sua lettera al d'Azeglio del 6 dicembre 1818 in AOMV, Serie I, vol. VIII, doc. 289.

a diffonderle donandone i volumi a chi non li comperava, fu creduto doversi allo stesso modo agevolare a chi era capace del bene le buone letture. Per conseguire un fine al quale molte avvertenze ed aiuti si richiedono, la società formata riceve i fondi che a tanta opera le vengono consegnati da chi inclina a questa spirituale limosina e si prende la doppia cura di scegliere le opere che possano essere più opportune in una od in altra circostanza e di distribuirle là dove possano credersi più necessarie o adattate.

Al primo oggetto si richiede che gli amministratori della società siano di condizione da accertare i donatori del fedele impiego delle limosine. Perciò si scelgono tali che oltre alla necessaria integrità morale abbiano anche nel mondo uno stato, per cui possano essere creduti esenti da ogni tentazione di lucro.

All'opera della distribuzione si richiede, che abbiano un numero di conoscenze, per cui ampiamente possano diramare i libri, e far circolare, e penetrare il conoscimento del bene. Tuttavia perchè non basterebbero amplissimi fondi se non fosse soggetta a certa regola di distribuzione, son limitati gli arbitrii di ciascheduno dei membri ed a due soli è fatta piena facoltà delle più ampie distribuzioni, sempre serbando le norme fondamentali. Ai Parochi, ai Confessori, a quelli che vanno dettare esercizii, ai Rettori di case pie, e di educatorii se ne consegnano in gran numero, come a quelli che possono con miglior discernimento adattarne il dono alla necessità degli individui.

La scelta delle opere sarebbe difficile a chi non fosse cattolico. La Società nostra professa senza veruna ambiguità né restrizione, la massima colla quale S. Ambrogio definivá sino da' suoi tempi la Chiesa: *ubi Papa ibi Ecclesia*; onde sono esclusi affatto dalle distribuzioni nostre, i libri nei quali possa anche menomamente essere amareggiato il successore di S. Pietro. Previa questa condizione *sine qua non*, facciamo di scegliere per lo più opere pratiche, delle quali per l'esperimento fattone sia più volgare l'utilità: meditazioni agevoli sui novissimi: istruzioni per l'uso de' sacramenti, morale pratica, e da tutti: sono distribuiti in maggior numero. Non si consumano i fondi in pratiche devote speciali, novene, e simili fuorché nel caso che a queste fosse congiunto qualche trattato di più estesa utilità, come sarebbe per atto d'esempio una novena che proponesse meditazioni, e direzioni sopra qualche virtù, per cui concorresse più direttamente al fine al quale miriamo. Vi si congiunge qualche operetta polemica, che sia piana anche alle capacità volgari. Nel popolo minuto nostro per grazia di Dio poco si è propagato l'incredulismo; ed è inoltre parere di molti, che il pensier de' novissimi gli sia rimedio migliore delle dimostrazioni polemiche. Ciò non esclude per altro la stampa e la distribuzione d'alcuni di questi, allorché n'apparisca una speciale utilità. Nell'anno presente i Caratteri della vera Religione del Cardinale Gerdil nelle due lingue italiana e francese; e la lettera pastorale del Vescovo di Troyes contro Voltaire e Rousseau si sono da noi ristampati.

Cattolica, cioè universale debb'essere la carità dei figli di Roma. Non dee

pertanto restringer ai proprii concittadini l'opera sua una società che a Roma professa con special divozione, perciò, quando lo permettono i mezzi pecuniali, e qualche occasione ne fa special invito, a qualunque contrada anche più remota, si usa questa carità spirituale. Dei mentovati Caratteri del Gerdil, e d'altre opere polemiche ed ascetiche ancora s'è fatto invio di qualche migliaio in America. Ad assodare i Cattolici, o ad illuminare gli erranti tanto più giovano colà che sconosciute alcune affatto, ed altre troppo rare pel gran prezzo dell'opera tipografica, lasciano ai pastori, e ai zelanti dell'anime desiderio d'un soccorso indispensabile nei luoghi, ove per lo scarso numero d'ecclesiastici non è agevole a tutti la divina parola.

È inutile avvertire che tutti questi diversi atti del nostro uffizio sono determinati da circostanze impossibili a qui minutamente riferirsi. I fondi più o meno ampi debbono anche decidere il dubbio. Talvolta per altro accade che con fondi minori si debba provvedere ai fratelli lontani che è sempre spesa maggiore, allorché una imminente necessità di quelli, o l'intenzione di chi somministra alcun fondo non lasciano luogo a dubitare.

Com'ella vede, Signor Canonico Rivt.mo il bene cui mira l'opera nostra, quale glielo ho esposto sin qui, sta interamente in noi. Un centro conosciuto ove si raccolgano le limosine di chi stima questa carità spirituale ed al quale ricorrano per soccorso coloro, ai quali è nota alcuna più speciale miseria di tal fatta, è di già per se stesso vantaggioso. Ne cresce l'utilità per lo spirito vero cattolico che lo muove, chiamando a volgersi verso la Cattedra Suprema gli animi. Lo smercio assicurato così di libri religiosi inanimisce anche a stamparli ed a comporsi ancora. Imperciocché talvolta ne facciamo a spese nostre le edizioni quando ne abbiamo l'agio, perché così un minor fondo basta a più ampia distribuzione: ma talvolta ancora li comperiamo dai librai, anche perché non siano disgustati dal farne nuove edizioni. Le nostre, a dir vero, non recano loro gran torto, perché le persone da noi presentate per lo più non penserebbero o non potrebbero da se stesse recar profitto ai venditori. Si usa eziandio di far un'edizione a spese nostre: ci riserbiamo picciol numero di copie da distribuirsi gratis: a questa vien prefissa l'epigrafe dell'Amicizia: lo stampatore si obbliga a rimborsare la spesa dell'edizione, e il sovra più gli si rilascia per lo spaccio in di lui pro.

La direzione dell'opera essendo in varie mani riesce anche più estesamente vantaggiosa per la montiplicata diramazione delle conoscenze d'ognuno. E per l'esame di molti si scuopre in un'opera la macchia che a quello d'un solo sarebbe sfuggita. Già però (può) esser persuaso che professandoci così apertamente ed interamente cattolici non abbiamo fiducia nel nostro spirito particolare, onde pei difetti teologici abbiamo norma dall'autorità ecclesiastica, e con tutte le proporzioni comandate al Cattolico. Così in quanto alla purità della dottrina si prende il parere di qualche Teologo del quale ci sia nota la perfetta

uniformità ai nostri principii. Capo della Società è l'Arcivescovo: l'indice dei libri proibiti e le norme in esso statuite sono nostra regola.

Nella scelta degli Ecclesiastici più ancora che dei secolari attesa l'autorevolezza legittima del loro ministero, sono necessarie le seguenti avvertenze. Siamo gelosissimi della dottrina romana, e della divozione al Successor di S. Pietro. Tengano realmente la norma di lasciare *in dubiis libertatem*: di maniera tale che quando il Papa non ha diffinito: quando non ha manifestato decisa predilezione per una dottrina non pretendano di esercitare un'autorità, che ad essi non compete, di pronunciare l'esclusiva circa ad opinioni, sulle quali non l'ha neppure indicata chi tanto sta sopra di loro. Necessaria è questa condizione a serbare quanto più si può l'armonia, sia alle autorità legittime, sia colla Società medesima: armonia della quale siamo sì teneri, che nissun nuovo membro giammai si ammette se non è unanimamente gradito.

È necessario per altro che abbia diversi membri secolari l'Amicizia, perché l'opera loro giunge dove non arriverebbe l'ecclesiastico: e forse ancora certo più sottil discernimento può avere l'uomo di mondo dei libri più opportuni a giovare nel mondo, del quale il Sacerdote che vive sacerdotalmente non può sempre conoscere tutte le schifiltà.

Son persuaso che nella di lei mente a questo punto è già nato il pensiero, che di siffatto istituto sarebbe utile la propagazione. Di questa propagazione siamo noi pure desiderosissimi; ce ne siamo preso pensiero e non siamo più ridotti nei soli limiti del desiderio. In Roma vi ha un'Amicizia Cattolica, della quale è protettore il Cardinale De Gregorio, istituita dopo la nostra e colle stesse norme, e gli stessi avantaggi spirituali.

L'intenzione di S. S. nel concederli a noi, era appunto che invogliassero altri di farsene capaci. Con quella società, che siede ai piedi della Cattedra Suprema noi siamo di una fratellanza alquanto riverente; e sebbene nel nostro carteggio usino la gentilezza di dir *la nostra società madre*, può credere che questa madre non s'ostenta a dar consigli ad una figlia sì bene allogata per saperne più di lei.

Neppur colle altre, che si possano star formando, o che lo fossero poi, noi pretendiamo veruna superiorità; disposti sempre a comunicar loro quei lumi, che l'esperienza d'alcuni anni può averci fatto acquistare; siamo rigorosissimi nel volerle affatto consone alla divozione nostra verso la S. Sede. Questa ci ha procacciato i favori spirituali de' quali vedrà la serie nel foglietto stampato acchiuso, ed a questa è annessa la facoltà di esserne partecipe.

Siccome tal disposizione verso il capo spirituale del mondo si congiunge in noi, in massima, ed in pratica per diritta conseguenza la perfetta fedeltà al Sovrano: Siccome rigettiamo assolutamente ogni teoria liberale di resistenza al Principe, di Sovranità del popolo e simili fanfalucche, siamo sempre disposti a comunicare all'autorità legittima secolare ogni nostro operato. Lo conosce il Re, e concede a noi qualche soccorso. Così crediamo che in qualunque altro Stato, che ami la propria conservazione, sia per gradirsi somigliante Società.

Sicuri pertanto di non poter nuocere; di adoperarci quanto è possibile a persone private nel riordinare la società morale, nel procacciare sudditi quieti, e fidi ai Sovrani, a' consorti reciproca fedeltà, ai padri, ai padroni, ai superiori tutti la necessaria dipendenza degl'inferiori, ed a questi l'amorevole sollecitudine di chi il dee reggere, è nostro caldissimo voto, che ne siano moltiplicate le istituzioni ancora negli altri Stati. Mediante questo mezzo si potrebbe combattere con miglior successo ovunque nasca o prevalga l'errore: quando una massima perniciosa si manifesta procacciarne altronde la confutazione qualora non si trovi in pronto là dov'è necessaria: comunicarsi scambievolmente gli scritti buoni da moltiplicare, o i cattivi per iscreditarli: ed anche per aver a chi far capo in varii luoghi onde al viaggiator Cristiano non sia difficile com'è per lo più, acquistar conoscenze convenevoli. Lo seppero pur fare gli empi stringendo lega da un capo all'altro dell'Europa: così i loro mezzi d'operare il male crebbero non solo in ragione aritmetica. Non gli arriveremo mai, perché manca nei figli della luce l'avvedutezza di quelli del secolo: ma facciamo dal canto nostro: l'evento starà nelle mani di Dio. Quale egli siasi avremo operato da figli, da fratelli zelanti ed amorosi: alcun frutto l'otterremo pur sempre. Non mai lo conoscerem tutto sulla terra: Dio solo tien d'occhio la via che scorrono i libri distribuiti e l'effetto loro: il male che sarebbe accaduto; i giusti che abbiam serbati; gli erranti richiamati, chi conoscer può, fuorché Dio? Allorché in Lui vedremo ogni cosa ci accadrà per così dir, di stupire nel vederci ascritta a merito la salvezza d'anime ignote, e potremo esclamare ancor noi: *isti et istae unde vènerunt?*

Per aver una norma sicura ed universale nella distribuzione dei libri abbiamo composto un catalogo, in cui ne son registrati diversi, sui quali non può cader dubbio circa la pura dottrina: lo scopo di questa scelta si è di togliere le incertezze circa all'uso dei fondi qualora se ne abbiano per far nuove edizioni.

Oltracciò se ad un Amico occorre qualche anima da soccorrere con somigliante aiuto non solo egli ha dal catalogo indicati libri buoni, ma ancora la qualificazione di molti onde adattarli al bisogno speciale di quell'anima. Per tal maniera non si metteranno libri troppo severi in mano di persona già turbata da timori di coscienza, e così discorrendo. Attesa la necessaria economia pochi libri di gran mole vi sono inseriti: il che è da avvertire perché non sembrino escluse alcune opere pregievolissime che non vi si leggono. Per andar sicuri prima lo astraemmo da un altro più ampio assai che era stato formato da uno zelantissimo ecclesiastico, nelle cui opere che vanno a stampa trovasi in certo modo il seme della nostra società (164). Ora poi per aggiungerne altre si debbono far esaminare da persone capaci, e investite del carattere sacerdotale.

(164) L'*Amicizia Cristiana* è come adombrata in due opere del fondatore P. Diessbach e cioè nel *Le Chrétien Catholique inviolablement attaché à sa Religion par la consideration de quelques unes des preuves qui en établissent la certitude,* Turin 1771, 3 voll. e *Le Solitaire Chrétien et Catholique.* A Fribourg en Suisse 1778, 2 voll.

Quando un'opera è approvata s'inserisce per modo di provvisione: dopo un anno si raggiunge a quelle, che già hanno la cittadinanza assoluta. Importa che sia conosciuta perfettamente l'idea di questo catologo per non scambiarla come taluni hanno fatto credendo che fosse dovere dell'Amicizia avere in sua mano tutti i libri che contiene. Ci vorrebbero capitali immensi: ben lungi dall'averli, neppure li speriamo mai, ne sarebbe mai possibile di averne fondo abituale da soddisfare ai bisogni dei fedeli. Il catalogo pertanto serve in primo luogo, com'io le dicea, ad ognuno degli Amici qualora gli venga opportunità di fare una limosina spirituale. Senza aver da fantasticare, un'occhiata sul catalogo gli è guida sufficiente a la scelta. Serve ancora per poterne additare a chi ci consultasse per guidarlo nelle sue letture. Se poi piacesse a Dio d'illuminare qualcuno dei tanti ricchi circa all'utilità di quest'opera e così venisse l'Amicizia a trasricchire, si potrebbe dal catalogo aver già, bell'e fatto quello d'una biblioteca dalla quale se s'imprestassero sarebbe pure una gran carità, senza che gli lasciasse in dono, sia che si lasciassero portare alle case loro dagli occorrenti, sia che nella libreria stessa, quasi gabinetto letterario se ne concedesse la lettura. In questo caso gioverebbe anche aggiungervi libri di pura scienza profana, nei quali senza danno dell'anima la potesse imparare chi v'intende. Fatta la prima spesa potrebbe benissimo reggersi da se l'istituzione mediante una piccola retribuzione che riscuoterebbe dai lettori.

Nel seguire così la serie delle idee sono uscito alquanto dallo stretto istituto dell'Amicizia Cattolica: ma credo tanta la loro utilità che mi paiono doversi sempre proporre quandunque (*sic*) si parla di questa materia.

« *Che se le mie parole esser den seme* » che fruttin grazia anche fra molt'anni a poche anime, sarei colpevole tacendole. Nel caso immaginato forse s'avrebbe poi a fare una lunga purga de' libri del catalogo non cattivi sinceramente, ma meno conformi al genio presente dei lettori.

2. *Cesare d'Azeglio al Maresciallo V. A. Sallier de la Tour. Domanda la restituzione di certe liste* (165).

Torino, 30 aprile 1821.
ALT, Serie II, doc. 258.

Mon *Excellent* Neveu

Je vien d'envoyer chez vous, Mon cher Comte, et on me fait dire que vous etes à Pignerol, où je dois m'adresser. Le courier va partir, et j'en profit. On est venu me redemander les listes, que je vous ai confiées. Auriez-vous moyen

(165) Non è possibile stabilire la natura delle *liste* in questione. Certo hanno relazione agli eventi del marzo precedente.

de me les faire ravoir (*sic*)? Si votre retour est différé, j'en aurais besoin. Votre beaupère, ou Mariette (166) seraient avec moi pour les prendre. Ils ne les verraient pas, et je ne verrais pas autre chose moi (*sic*).

C'est pour eviter quelque desagrément à celui qui me les a fait avoir, que je suis si pressant. Et cette restitution se fera de manière à ne point perdre les notions qu'elles contiennent.

Agréez l'expression de mon respect et de mon attachement.

Turin 30 Avril 1821.

Votre très-humble et très aff. Ami et Serv.r
César d'Azeglio

A Son Excellence
Monsieur le Comte De La Tour
Chevalier des Ordres du Roi, Lieutenant
Général, Gouverneur de Novare etc. etc.
Pignerol

3. *Cesare d'Azeglio al La Tour.*
Necessità di fare una confutazione della Notice exacte. *Insiste per la restituzione delle liste.*

5 maggio 1821.
ALT, Serie II, doc. 258.

V. E. connait sans doute la *Notice exacte* de la journée du 8. Avril, publiée par *les malheureux* auteurs de tous les maux (167). Il me parait qu'elle ne doit pas rester sans réponse. Oserai-je vous prier de faire les remarques sur les *faussetés* materielles. On y tait absolument la communication de la dépêche de Bubna: cette circonstance *est si insignifiante!* (168).

(166) Cioè Marietta Sallier de La Tour, nata contessa Galleani d'Agliano, moglie del La Tour.

(167) Cioè la *Notice exacte sur l'engagement qui eut lieu, le 8 avril entre les troupes Piémontaises constitutionnelles, et le Corps Austro-Piémontais commandé par les Généraux Bubna et La Tour*, s. d. e l.

(168) Si tace il fatto che al colonnello Regis, comandante il corpo costituzionale di Casale, il 7 aprile fu comunicata copia ufficiale del dispaccio del conte Bubna al La Tour in cui si diceva che il Bubna era pronto a passare il Ticino qualora i costituzionali perseverassero nelle loro operazioni. Cfr. la confutazione, probabilmente fatta dal d'Azeglio stesso, della *Esatta relazione*, p. 10, di cui è parola nella lettera seguente.

Si vous voulez remettre au porteur les listes *cachettées*, il me les rendra fidélement.

Vous connaissez mon respect et mon attachement.

5 Mai.

Votre Serv. et oncle
César d'Azeglio

Pour S. E.
Monsieur Le Comte de
La Tour
Chev. des Ordres du Roi, Lieuten. Général.

4. *Cesare d'Azeglio al La Tour.*
Presenta una confutazione della Notice exacte.

10 maggio 1821.
ALT, Serie I, doc. 858.

Je prie V. E. et son beaupère de lire sans trop de retard cet essai de réponse aux sottises des libéraux. Ditez-moi bien librement votre avis (169).

Si la *notice exacte* était connue seulement en Piemont, le mepris en ferait justice: mais si on se tait, bien de gens en Europe seront induits en erreur. D'ailleurs ces *incorrigibles* ne s'attendent pas d'une réponse, et partant ils parlent haut. Vous nous avez appris, que si on leur montre de la fermété, ils tournent le dos.

Hélas! si l'on avait sçu un mois plutot! nous serions encore ce que nous ne serons jamais plus.

Respect et attachement.

10 Mai.

Cés. d'Azeglio

(169) Probabilmente si tratta della confutazione alla *Notice exacte*, apparsa in francese e italiano, anonima ma forse dovuta alla penna del d'Azeglio, il quale prenderà posizione contro i moti del '21 anche sull'*Amico d'Italia*, per es. con l'articolo *Marzo-Aprile 1821*, 1 (1822), pp. 212-225. La confutazione italiana porta il titolo *Esatta relazione degli avvenimenti militari accaduti in Piemonte nei primi giorni di aprile tra le truppe costituzionali Piemontesi, e il Corpo di Truppe Austro-Piemontesi comandate dai Generali Bubna e La-Tour. Traduzione con annotazioni sopra alcune* non esatte *asserzioni dell'*esatta *relazione*. Torino, Tipografia Chirio e Mina, Settembre 1821, pp. 31.

5. *Cesare d'Azeglio al La Tour.*
Intercede per il nipote Cesare Balbo (170).

Torino, 25 luglio 1821.
ALT, Serie I, doc. 945.

Monsieur Le Comte

La lettre ci-incluse, que j'ai l'honneur d'adresser à Votre Excellence, n'exprime, que faiblement, la situation de ce malheureux Père (171). Je lui avais fait connaitre la réponse, par la quelle vous l'engagiez, ainsi que son fils, à attendre les accusations pour y répondre. Mon opinion etait aussi, qu'il fallait rentrer dans les Etats du Roi avant l'amnistie (qui viendra tot ou tard), afin de ne pas paraitre en avoir eu besoin. Ils avaient suivi ce systeme. Mais en arrivant à Chamberi le jeune César s'est vu en butte à des accusations, à la calomnie, au denigrement; il a cédé aux instances d'autrui, en depit de son inclination qui le portait à venir ici défier les accusateurs (172). Desormais il ne peut plus reparaitre qu'avec quelque temoignage positif, qui reduise à leur valeur les faussetés fabriquées contre lui. Desormais l'accusation est portée; les formes judiciaires, qui manquent, ne font que la rendre plus dangereuse: elle en est plus vague, plus disseminée. On a déja dit, qu'il avait été obligé de sortir des Etats *par ordre*.

(170) Cesare Balbo, compromessosi per le sue relazioni con i capi del moto rivoluzionario, pur avendo fatto funzione di moderatore, aveva raggiunto Carlo Alberto a Novara. Qui in un primo tempo il La Tour si era servito di lui in delicate missioni presso i costituzionali, poi, per ordini sopraggiunti da Carlo Felice, gli aveva proibito di combattere con le truppe fedeli. A corte lo si riteneva complice degli insorti o almeno si dubitava della sua fede politica. Ferito nell'onore il Balbo si era ritirato in Francia presso il padre. Cfr. E. PASSAMONTI, *Un tentativo di salvataggio e una difesa inedita di Cesare Balbo nel 1821*, in *Il Risorgimento italiano*, 14 (1921), pp. 426-445; ID., *Cesare Balbo e la Rivoluzione del 1821 in Piemonte*, Biblioteca di Storia Italiana Recente 1800-1870, vol. XII, Torino 1926; PASSERIN D'ENTRÈVES, *La giovinezza di Cesare Balbo*, Firenze 1940, pp. 155-170.

Il marchese d'Azeglio, zio materno del Balbo, ne aveva patrocinato la causa con lunga lettera in data 7 giugno 1821 al Luogotenente generale del Regno, Ignazio Thaon de Revel, edita dal Passamonti, *Un tentativo di salvataggio* etc., pp. 442-444. La presente lettera al La Tour, sfuggita alle ricerche del Passamonti, ritorna sullo stesso argomento.

(171) Cioè una lettera di Prospero Balbo, non conservata nell'ALT.

(172) Per sfatare i sospetti e uscire da una posizione difficilissima il Balbo si era deciso a rientrare dalla Francia negli Stati Sardi. Ma a Chambéry fu sul punto di venir arrestato dai gendarmi, segnalato dalla voce pubblica come uno dei capi della insurrezione, per cui dovette nuovamente riparare in Francia. PASSERIN D'ENTRÈVES, *op. cit.*, p. 172.

Mais que fais-je en ecrivant à V. E. tout ce détail? la chose la plus inutile. Votre interet pour le Comte Balbo m'est connu: vous en etes expliqué avec moi de manière à ne me laisser le moindre doute à cet egard. Je connais votre indulgence, qui se porte certainement sur un jeune homme, fougueux pour son malheur, mais loyal, franc, à son détriment, et incapable de rien faire, rien penser de bas, de perfide, de tortueux (173). Plut à Dieu qu'il eut été capable de se taire! mais enfin puisque ses sentimens, ses affections ont cédé à la voix du devoir, ne sera-ce pas un merite de plus en lui de l'avoir accompli? d'etre allé se ranger sous la bannière royale, tandis que ses amis s'égaraient en suivant celle de l'opinion depravée? n'a-t-il pas fait auprès de vous des instances pressantes réiterées pour rester à vos cotés le jour du combat? (174).

Ne m'accusez pas, mon cher Ami, de renouveller des demandes déjà jugées inconvenantes. Le desir de mon beaufrère, les nouvelles circonstances survenues m'ont egalement determiné. Permettez-moi d'ajouter entre nous une reflexion. Le Roi laisse le cours à la justice: ce qu'elle a de plus rigoureux est peutetre un Jugement de Dieu. Les factieux se firent un prétexte de rebellion dans les concessions, les dérogations à la loi, que la bonté royale accordait quelquefois. La Loi s'observe maintenant sans modifications: et c'est eux que sa rigueur frappe les premiers. Mais enfin il faudra bien en finir. Le Roi voudrait-il encore faire rechercher les nuances d'opinion de ceux qui etaient à Novare? il a dit: q'on y aille, si on veut me plaire. César y est allé.

Qu'on n'épluche donc plus ses actions, ses paroles! Que l'on encourage pour toujours à en faire autant quiconque se trouverait dans une position semblable! qu'il puisse se dire: j'ai pu me tromper en theorie: mais le moment d'agir est venu: la pratique est une. Le Roi a parlé: j'y vais.

Mon respect à V. E. et a S. E. Madame la Comtesse Mariette. Non moins d'attachement à mes neveu et nièce et amis et à ma commère.

De V. E.

Je pensais, que le C.te Balbo aurait peutetre mieux fait d'aller à Modène tout droit: mais ce n'est pas chose à proposer sans vous consulter. Votre reponse restera enfermée dans mon coeur, si elle est negative; et je n'exciterai pas la question.

Turin 25. Juillet 1821.

Tres humble Serv.r et aff. Ami
Cés. d'Azeglio

(173) Il Balbo invece non restò convinto del favorevole interessamento del La Tour, cui rimprovererà sempre di non aver seguito una condotta lineare. Passerin d'Entrèves, *op. cit.*, p. 171.

(174) Concetto analogo a quello già svolto nella lettera cit. al de Revel. « Le Comte César de Balbe croyait avec beaucoup de personnes très bien intentionnées que d'après les idées répandues en Europe, le Roi serait contraint tôt ou tard de donner une forme de gouvernement constitutionnel à son peuple. Il eut la loyalité

6. *Cesare d'Azeglio al La Tour.*
*Ricorda come il re ha preso parte alla nascita dell'*Amico d'Italia *e chiede un sussidio per fronteggiare le spese di stampa* (175). *Presenta una memoria per il cav. Linguiti.*

Torino, 4 dicembre 1822.
ALT, Serie II, doc. 282.

Monsieur Le Comte

Voici le cahier de novembre, que je prie Votre Excellence de remettre à Sa Majesté. Je ne crois pas, qu'Elle ait du tems à perdre dans cette lecture: mais en acquittant ma dette ordinaire, j'ai encore besoin de mettre sous les yeux du Roi quelques observations à ce sujet; et il me répugne de le faire directement. Votre amitié, la pureté, et la superiorité de vos vues m'indiquent assez que je ne puis mieux choisir pour faire connaitre mes pensées.

Un ouvrage périodique, où se trouvent les bons principes soutenus ouvertement, est nécessaire. Je l'ai entrepris, voyant la lice abandonnée. Le Roi en a été prévenu: il l'a approuvé: il a ensuite daigné m'en exprimer sa satisfaction. Ce témoignage, les facilités qu'il m'a accordées, n'ont pu augmenter ma bonne volonté; mais m'encourager à en suivre les impulsions; à surmonter la juste défiance que j'eprouve de mes moyens (176).

Néammoins je ne me suis jamais abusé sur la faiblesse de l'exécution. Bien convaincu de l'exiguité de mes moyens, j'avais cherché des secours: on me les avait promis: la plupart a été assez faible, ou a mainqué tout à fait. J'ai la certitude, que la peur a été pour beaucoup dans cet abandon (177). Réduit a

qui n'eurent pas tant d'autres de le dire à S. M. directement. Cette démarche put être l'effet d'une idée fausse, mais elle porte le caractère de l'homme d'honneur: elle est la marche du sujet fidèle et devoué ». Da Passamonti, *a. c.*, p. 442.

(175) Il primo fascicolo del *L'Amico d'Italia. Giornale morale di Lettere, scienze ed arti* aveva visto la luce, dopo innumerevoli difficoltà, sulla fine del 1822; ma il d'Azeglio ne aveva diffuso i manifesti di associazione fin dal settembre 1820.

(176) Un segno della benevolenza di Carlo Felice per il periodico del d'Azeglio era stata, come dice la lettera più sotto, la esenzione dalle spese postali. « S. M. gli ha concesso la posta franca », scriveva il d'Azeglio ad A. Rosmini il 27 ottobre 1822. *Rosminiana*, Stresa, T. XIV 1820-1822, n. 294.

(177) A differenza degli altri periodici cattolici italiani del tempo, in particolare delle *Memorie di Religione, di Morale e di Letteratura* pubblicate da Giuseppe Baraldi a Modena, che schivavano le questioni di politica, l'*Amico* provava gusto matto nella polemica, ragion per cui il d'Azeglio vide alcuni collaboratori ritirarsi pavidamente. Cfr. lettera del d'Azeglio al Rosmini del 2 marzo 1822, *Rosminiana*, T. XIV 1820-1822, n. 225. Id. al principe di Canosa, con una prosa che è un saggio del migliore suo stile, 6 dicembre 1824 in *Italia Francescana*, 16 (1941), p. 128, n. 1.

peu près à mes seules forces, je n'ai meme pu les employer: le matèriel de la besogne m'a pris le tems, et a absorbé en grand partie mes facultés. Si j'avais eu sur qui m'en reposer j'aurais pu donner une suite à l'article sur nos trente jours, qui a été généralement accueilli avec faveur (178).

Maintenant un nouvel obstacle s'élève contre cette entreprise. Les desastres causés par les variations de l'atmosphère ont pesé sur moi extraordinairement: et je ne puis absolument m'exposer à des dépenses non nécessaires (179).

Voila Monsieur le Comte, le sujet pour lequel j'ai l'honneur de m'adresser à vous.

Le Roi desire-t-il que cet ouvrage soit continué?

En ce cas je prie V. E. de me le faire savoir. Et en outre de prier S. M. de m'en fournir les moyens. Je vous préviens, que je ne demande rien; que je *n'accepterais* absolument rien pour moi-meme. Faire le bien; servir Dieu, le Roi, mes compatriotes: voilà mon unique intention dans ce travail: si j'y obtiens le moindre succès, je suis plus que recompensé: et les entraves qu'on met à la circulation et le dépit des sectaires, quelques effets que j'en eprouve, me donnent bien d'esperer que je n'ai pas tout à fait jetté ma peine.

En cas que S. M. desire la continuation, Elle pourrait assigner trois mille livres pour cet objet: elles ne sont pas de trop, vu le besoin d'un ecrivain-copiste, et le frais de poste. Je ne parle pas de ceux dont Elle a accordé l'exemption: l'avantage en est aux abonnés. Je m'engage à Lui rendre compte très-exact de ce fonds: les abonnemens iront en déduction et je mettrai bien, plus d'exactitude à les multiplier quand leur produit ne sera plus pour moi.

Plusieurs moyens pourront etre employés pour accréditer ce journal: il serait inutile de vous prendre ici un tems précieux à les indiquer: ce sera le sujet d'un entretien avec V. E. si S. M. juge convenable la continuation. Sans cela ce serait vraiment tems perdu.

On croit généralement que j'ai une retraite fort considerable, et il peut venir dans l'esprit du Roi, que les élémens ne touchent pas à ce revenu. Je vous dirai à ce sujet, que quand on me mit en expectative, on me fixa 1560 ll. annuelles: je me suis trouvé ensuite en retraite, sans savoir par qui, ni pourquoi. Mon systeme passif m'a imposé silence: je n'en ai pas moins été dans l'*expectative* de me placer entre le Roi et les rebelles, n'ayant pas désemparé du Palais du Roi les 11. et 12. Mars et la triste nuit du 13. J'ajouterais d'autres circostances: mais je ne songe ni à me plaindre, ni a reclamer. Il me suffit de vous avoir indiqué l'état des choses; et ce serait une peine pour moi, si vous eussiez la moindre idée de me procurer un traitement plus grand. Autre chose est, faire

(178) Allude all'articolo *Marzo-Aprile 1821* in *Amico d'Italia*, 1 (1822), pp. 212-225.

(179) Delle difficoltà finanziarie causate dalla rivoluzione del 1821 si parla anche nelle lettere del d'Azeglio al Rosmini del 16 agosto 1821 e 27 ottobre 1822. *Rosminiana*, T. XIV 1820-1822, nn. 150 e 294.

connaitre que je n'ai pas de certains moyens, autre, et tout à fait hors de ma pensée, vouloir me procurer des avantages, que je n'ai pas. Le journal est le seul but de cette lettre; et si S. M. me fournit le moyen de le continuer, sans qu'un centime de profit en reste pour moi, je serai réellement satisfait.

Si votre retour ne se diffère pas au delà du mois, V. E. pourra me rendre réponse de vive voix, je le préfère.

Veuillez, Monsieur le Comte, prendre en considération le mémoire ci-joint: il me serait agréable, si on fait quelque chose pour M. Linguiti, d'en etre prévenu, pour pouvoir de lui ecrire aussi de mon coté (180).

En cas que le Roi se decide pour l'affirmative a l'egard de l'Amico, il me parait que cela ne doit pas se dire: un ecrivain qui parait soudoyé n'a plus la meme credit auprès des lecteurs (181).

J'ai l'honneur d'etre avec un profond respect de V. E.

Turin 4 X.bre 1822.

Très humble et très obeissant Serviteur
César d'Azeglio

S. E. M. le Comte de La Tour
Ministre d'Etat
Vérone.

(180) La memoria di cui è parola è conservata in ALT, Serie II, doc. 280 e porta la data del 30 novembre 1822. In essa propone che siano gratificati con qualche distinzione il cav. don Sancio, Direttore generale delle Opere Pie di Napoli e il cav. Linguiti, Direttore della Casa de' Pazzi di Aversa. Il d'Azeglio li aveva conosciuti nel 1820 quando era stato « mandato a Napoli per ordine sovrano coll'incumbenza di vedere quelle Opere Pie, e specialmente la Casa de' Pazzi in Aversa ». In precedenza si era parlato di concedere una onorificenza del governo sardo ai due predetti, ma tutto era rimasto sospeso nel timore che il Linguiti « si fosse portato indebitamente » durante i moti del '21 (*Memoria cit.* del d'Azeglio).

Il d'Azeglio aveva visitato le Opere Pie di Napoli e i principali istituti di beneficenza d'Italia nella sua qualità di *Sovraintendente Generale di tutte le Opere Pie negli antichi Stati di Terraferma*. Cfr. le *Patenti colle quali S. M. nomina suo Consigliere attuale di Stato il Marchese C. Taparelli d'Azeglio, e lo incarica della Superiore ispezione su tutti gl'istituti di pubblica beneficenza negli antichi Stati di terraferma* del 13 aprile 1820 (Archivio Opera Pia Tapparelli, Saluzzo, *Cariche Regie*, mazzo 98) e R. M. Borsarelli, *La marchesa Giulia di Barolo e le opere assistenziali in Piemonte nel Risorgimento*, Torino 1933, pp. 45, 76.

(181) La richiesta del sussidio dovette avere esito positivo, poiché il d'Azeglio scriveva giubilante al Rosmini, cui in antecendenza aveva prospettato le difficoltà dello *Amico*, il 23 gennaio 1823: « l'opera si prosiegue, e mi lusingo coi migliori auspicii. Mi sono sgravato di tutto il materiale col libraio Giacinto Marietti nativo di codeste contrade, il quale serve l'Amicizia Cattolica ». *Rosminiana*, T. XIV 1823-1826, n. 7.

7. *Cesare d'Azeglio al La Tour.*
Trasmette una memoria sull'opera della Propagazione della Fede e un piano per la conversione dei valdesi. Non si oppone che il figlio Roberto venga a passare l'inverno a Genova.

Torino, 15 settembre 1824.
ALT, Serie II, doc. 306.

Monsieur Le Comte

Votre Excellence trouvera ici les imprimés pour Propaganda à remettre à S. M. ainsi que deux Mémoires relatifs à cet objet, et à la mesure proposée pour ramener les habitans des vallées de Cluson, et de Pelice (182).

Quant à mon fils ainé, qui se trouve à Paris chez son beaupère l'Ambassadeur de S. M. non seulement je n'ai aucune difficulté à ce qu'il aille passer son hyver à Genes, mais s'il le desire, je le desire aussi (183). Après le coup qui vient de me frapper, j'ai grand besoin de me reconnaitre (184): il est possible que ma femme aille hyverner à Genes, ou à Chiavari, si elle peut s'y placer convenablement; elle serait plus près de moi, qui pourrais lui faire une visite ou deux dans l'hyver sans interrompre mes occupations. D'ailleurs je n'aurais pas de place chez moi pour la famille en ce temps. Je prie donc V. E. de vouloir bien témoigner à S. M. que pour ce qui me regarde, je Lui serai reconnaissant, si Elle veut accorder cette permission.

En cas, que les changemens survenus depuis que ce projet avait été fait, engagent le M.s Alfieri a retenir mes enfans pour l'hyver, il m'importe, que S. M. en soit informée: qu'Elle ne puisse nullement supçonner, que si mon fils ne revient pas, ce soit faute d'apprècier, comme il le doit, les bontés du Roi. Pour conclure, je serai content, quoique decide le M.s Alfieri, dont je connais

(182) Sono i due documenti pubblicati al n. 8.

(183) Una spina al cuore di Cesare d'Azeglio, ferito nel suo lealismo sabaudo, fu la partecipazione del figlio maggiore Roberto ai fatti del 1821. Certo in grazia dei meriti del padre, Roberto non fu coinvolto nei processi, ma consigliato di assentarsi momentaneamente. Dopo un breve soggiorno in Svizzera, si stabilì a Parigi presso il suocero marchese Alfieri di Sostegno, che vi era ministro del re di Sardegna, restandovi fino al 1826. Cfr. Constance d'Azeglio Née Alfieri, *Souvenirs historiques, tirés de sa correspondance avec son fils Emmanuel avec l'addition de quelques lettres de son mari le marquis Robert d'Azeglio de 1835 à 1861*, Torino 1884, p. XII; A. Colombo, *Carteggi e documenti diplomatici inediti di Emanuele d'Azeglio*, I, Torino 1920, pp. XXX-XXXII. Non consta se l'iniziativa di far passare l'inverno 1824-25 in Italia a Roberto sia partita dal padre o da altri.

(184) Forse si allude alla morte recente del figlio Enrico (1794-1824). Cfr. *L'Amico d'Italia*, 6 (1824), p. 210.

la tendresse pour eux, et dont je ne puis apprécier les convenances: je serai content, dis-je, si en accordant la rentrée à mon fils, S. M. me donne ainsi une preuve, qu'Elle n'a aucun sujet d'improuver la conduite, qu'il tient à Paris.

J'ai l'honneur d'etre avec respect.

De V. E.

Turin 15 7.mbre 1824.

Très-humble, et très obeïssant serviteur
César d'Azeglio

8. *Due memorie di Cesare d'Azeglio al La Tour.*

Allegate alla lettera precedente, ma oggi in ALT, Serie II, doc. 411.

Propaganda (185)

À une audience que S. M. a bien voulu m'accorder a Chambéri, Elle a daigné approuver, que l'associaton proposée pour les Missions Etrangères se format, et que les sommes, qu'on en formerait, fussent partagées en deux portions égales. L'une sera employée à répandre de bons livres dans Ses Etats; l'autre envoyée à la Propaganda de Rome.

D'après Son autorisation j'ai inséré l'avis dans le cahier III-IV de l'Amico, pour donner la première impulsion (186); et j'y annonce un nouvel avis pour indiquer les personnes, qui devaient recevoir les fonds. Si S. M. l'approuve, on priera les Eveques d'encourager l'entreprise (187): et pour la portion destinée

(185) Le tradizioni missionarie nell'*Amicizia* risalivano ai tempi del P. Diessbach. Nel 1816 gli *Amici Cristiani* avevano stretto relazioni con mons. Ludovico Guglielmo Dubourg, vescovo di New Orleans nella Louisiana, passato anche a Torino a perorare gli interessi della sua immensa diocesi. In seguito le relazioni erano state estese anche ad altri vescovi degli Stati Uniti. Fondato l'*Amico d'Italia* il d'Azeglio sostenne la causa delle missioni da quelle pagine, stigmatizzando l'indifferenza regnante in Italia per causa sì nobile. Cfr. per es. 1 (1822) pp. 270-271; 3 (1823) p. 98; 4 (1823) p. 296. Il periodico torinese fu la prima voce missionaria che s'elevò dalla stampa italiana, seguito timidamente dalle *Memorie* di Modena e dalla *Pragmologia* di Lucca. Nel 1824 introdusse negli Stati Sardi l'opera della Propagazione della Fede, sorta a Lione nella forma definitiva il 3 maggio 1822. Cfr. avanti doc. 22. Mentre in Francia non si era creduto bene chiedere l'approvazione governativa ad una associazione che richiamava le organizzazioni segrete proscritte dalla legge, con il sistema di raggruppare gli associati in cinquine, decine e centurie, il d'Azeglio prima d'agire chiese l'approvazione a Carlo Felice, in una udienza a Chambéry, proponendogli anche la ripartizione dei fondi raccolti secondo il modo ricordato nella presente memoria.

(186) Cfr. l'articolo *Propaganda* in l'*Amico d'Italia*, 6 (1824), pp. 112-122.

(187) Cfr. l'articolo *Propaganda*, ivi, 6 (1824), pp. 286-290, riprodotto con lo stesso titolo in *Gazzetta Piemontese*, 4 (1824), pp. 763-764.

a Propaganda, on leur indiquerait le Ministre de S. Sainteté à Turin, et le Cardinal à Novara (188), comme les deux dépositaires centraux aux quels ils les transmettraient, selon la plus grande facilité qu'ils auraient envers l'un, ou l'autre des personnages indiqués.

César d'Azeglio

Barbets

Il parait, que ces infortunés ne vivent dans l'erreur, que sur l'autorité de leurs Chefs. Ceux-ci convertis ramèneraient la population entière dans le giron de l'Eglise, et délivreraient les Etats de S. M. d'une dissonance dangereuse en politique.

Le caractère affectueux de Mgr. Rey (189), son éloquence si attrayante, si insinuante pourraient amener les plus heureux résultats, et achever l'oeuvre de Mgr Bigex (190), prenant par le coeur les hommes, que ce Prélat a déjà ébranlés, et peutetre convaincus par sa dialectique vigoureuse, et evidente. Si S. M. veut assigner un fond annuel pour préserver les Chefs de la misère, de l'appauvrissement. Il ne faut pas acheter leur conversion: il s'agit d'écarter l'obstacle, qu'y oppose leur amour propre, la repugnance à décheoir, à se déconsiderer.

Il est probable que 100/m ll. par an, en viager sur plusieurs vies qui iront s'éteignant, seraient suffisantes.

(188) Cioè il card. Giuseppe Morozzo. Il 30 novembre 1824, il porporato, forse primo dell'episcopato italiano, indirizzava una lettera al clero e popolo della sua diocesi in cui spiegava e commendava l'opera della Propaganda della Fede. Cfr. [S. Beltrami], *Piemonte missionario*, Torino 1939, pp. 12-13.

(189) Mons. Pierre-Joseph Rey, intimamente legato all'*Amicizia Cattolica* e fondatore a sua volta di associazioni che richiamano quella torinese, vescovo di Pinerolo dal 1824 e traslato alla sede di Annecy nel 1832. Sono note le sue relazioni con la casa Savoia ai tempi di Carlo Felice e il suo interessamento in favore del proscritto principe di Carignano, come pure la sua intransigenza nella questione del giuramento di fedeltà del clero subalpino voluto da Carlo Felice. Proprio il suo zelo per il ravvedimento dei valdesi gli causò un incidente di vasta risonanza, quando la censura governativa negò il permesso di stampa della sua pastorale del 1825, a causa di un inciso ritenuto compromettente presso le potenze protestanti protettrici dei valdesi. A mons. Rey è dedicata una biografia, *Vie de Pierre-Joseph Rey évêque d'Annecy par M. l'Abbé Ruffin chanoine d'Annecy*, Paris 1858.

(190) Mons. Francesco Bigex, vescovo di Pinerolo dal 1817 al 1823, aveva fatto della riconquista dei valdesi il programma del suo episcopato, nulla tralasciando a questo scopo: viaggi attraverso gli impervi monti, « pastorali dotte, persuasive, temperatissime » come scrive N. Bianchi. Anche mons. Bigex aveva avuto un incidente con la censura a causa dell'omelia recitata il 29 giugno 1822 contenente alcune espressioni giudicate offensive per i valdesi. Cfr. N. Bianchi, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia*, IV Torino 1867, p. 188, AST, *Lettere ministri*, Roma, mazzo 319, dispacci del Barbaroux al La Tour del 26 settembre, 19 ottobre, 20 dicembre 1822; lettera dell'incaricato pontificio A. Tosti al card. Segretario di Stato, 11 febbraio 1824 in P. Savio, *op. cit.*, p. 614.

Le Roi ne doit pas paraitre, comme moteur: je ne deciderai pas, s'il y aurait une sorte de scandale en cas que la chose prenne couleur, que l'on put croire qu'il a laissé faire sans y concurir.

Mais essentiellement ce doit etre l'affaire de Mgr. l'Eveque. Il doit pouvoir offrir à celui qui incline à se convertir, une existence honorable, et assurée. Il paraitra compter sur des personnes zélées et assez riches pour pouvoir garantir les payemens. Avec la garantie de S. M. Monseigneur en trouvera plus de 100/m francs: peutetre meme celui, à qui on proposera de concourir, sera-t-il bien aise de contribuer en partie réellement, et que son nom soit en outre employé à garantir l'autre partie, qui serait réellement fournie par S. M.

Cette idée est née hier matin dans le bureau de V. E. ou je me trouvais avec le C.te de Maistre et le Chev. de Roasenda, et mon Jésuite (191). V. E. l'a accueillie favorablement: Elle a ajouté une idée, qui serait le complement du projet: confier leurs enfans aux Jésuits. Quelle que soit la sincerité des Chefs convertis, leurs enfans apprendront à etre Catholiques par le couer autant que par la tete; et là Maison de Savoye aura acquis une population fidèle.

César d'Azeglio

9. *Esposto polemico circa l'*Amicizia Cattolica.

Mano ignota, senza data ma dell'inizio del 1825 (192).
AOMV, Serie I, vol. VIII, doc. 307.

1. *L'Amicizia Cattolica* non è altro che una pia unione di Persone Ecclesiastiche e secolari, le quali convinte del bene sommo, che ne viene alla Società dalla distruzione de' libri cattivi, dalla disseminazione de' buoni, e dal rifiorimento di quelle sante massime, e salutari dottrine che sono la base non tanto della Religione, quanto anche del Trono, vi si obbligano volontariamente in modo particolare con ogni mezzo a loro possibile, e prestano la mano ad un'opera così santa e vantaggiosa, con uno zelo tutto distinto, e diretto da certi *Regolamenti* che guidano l'opera di tutti ad una meta sola, ed uniforme.

2. Questi Regolamenti, che danno anima, e vita a tale Società, non sono già cosa segreta o nascosta, ma sono anzi cosa pubblicissima, e notoria, essendo stampati sotto la *salvaguardia* delle leggi, e *colle dovute licenze in Torino* dalla

(191) Cioè il P. Luigi Taparelli d'Azeglio.

(192) È questo, cronologicamente, il primo documento di provenienza dell'*Amicizia* che parli degli attacchi contro la società. Il tono non eccessivamente polemico ci porta agli inizi della campagna diffamatoria. La mancanza di qualsiasi allusione alla polemica attorno alla *Congrégation*, l'accenno al Tornielli viceré di Sardegna, allo Scavini, permettono agevolmente di porre il documento agli inizi del 1825.

Stamperia Reale, e vi si trovano indicate eziandio la Direzione, l'Amministrazione, la diramazione della Società, la materia, lo scopo, il metodo, e la forma delle relative adunanze, ed ogni altra cosa consentanea (193).

3. Fino all'anno 1818 con Rescritto Pontificio di S. S. Pio Papa VII fu l'*Amicizia Cattolica* arricchita di spirituali Indulgenze, come appare da una *stampina* annessa a detti *Regolamenti pubblicatasi* pure in Torino dalla medesima Stamperia Reale (194).

4. La Sacra R. M. del Re Nostro Carlo Felice onora l'*amicizia cattolica* di sua espressa protezione: le accordò la postale franchigia per la libera circolazione in tutto lo Stato de' dodici volumi che dall'Amicizia si stampavano, e vi contribuì eziandio per le spese occorrenti con largizioni munificentissime (195). La *Gazzetta Piemontese* parlò le centinaia di volte, e fece sempre distinti elogi di tale Società, animando i Membri, che la compongono a proseguire coraggiosamente l'impresa. Ne parlò il *Giornale Ecclesiastico* di Alessandria, e ne parlarono vantaggiosamente anche Giornali Esteri (196).

5. Fra i membri che le appartengono, si distinguono anche dal Pubblico gli Ill.mi Sig.ri Marchese Brignole, Conte Gattinara, Marchese d'Azeglio, Conte Tornielli - Vice Re di Sardegna, Cavaliere Senatore Ferrari di Castelnuovo, Avvô Gentl. di S. M., Monsig. Lambruschini Arcivescovo di Genova e tanti altri Soggetti non meno chiari e stimabili per pietà, e dottrina che per attaccamento deciso al Sovrano, ed al suo R. Governo.

(193) *Regolamenti della Società dell'Amicizia Cattolica. Torino 1819. Dalla Stamperia Reale con permissione*, pp. 19. Due esemplari in AOMV, Serie I, vol. VIII, docc. 315a, 315c. A dire il vero nei regolamenti non si fanno i nomi dei direttori della società. I nomi si trovano invece in un opuscolo di propaganda, stampato nel 1817 quando, cessata l'*Amicizia Cristiana*, si presentò al pubblico la nuova *Amicizia*. Cfr. *Modo di giovare alla Fede e al buon Costune proposto ai Cattolici zelanti eziandio secolari. Torino 1817. Dalla Stamperia Reale.*

(194) L'AOMV, Serie I, vol. VIII, docc. 297, 299-300 conserva alcuni volantini di propaganda, in italiano e francese, firmati da membri della direzione, nei quali si riporta il rescritto di approvazione di Pio VII del 5 dicembre 1818 e l'elenco delle indulgenze concesse agli associati.

(195) In lettera del Barbaroux al d'Azeglio del 4 febbraio 1825 (edita in [A. P. Frutaz], *op. cit.*, p. 244) si annuncia a nome del re la concessione di lire due mila e si asserisce analogo sussidio essere stato accordato già negli anni scorsi. La raccolta dei dodici volumi, cui Carlo Felice accordò la franchigia postale, consiste nella pubblicazione annua, ad opera dell'Amicizia, di dodici volumi, offerti in sottoscrizione, mentre gli altri libri dell'Amicizia venivano regalati. Annunziati dalla *Gazzetta Piemontese* nel maggio 1823, i primi volumi furono distribuiti verso la fine dello stesso anno. L'impresa non resse oltre i due anni e chiuse avendo in suo attivo 33 volumi pubblicati.

Anche Carlo Alberto aveva beneficato l'*Amicizia*. Cfr. sua lettera al cav. di Barbania dell'11 aprile 1822 in A. Luzio, *Le lettere di C. Alberto al Cav. L. B. di Barbania*. Biblioteca di Storia Recente, Torino, 12 (1926), p. 364.

(196) Tra i giornali stranieri in primo luogo *L'Ami de la Religion et du Roi* che ne parlò la prima volta il 7 dicembre 1822 (vol. 34, p. 125).

6. Da Torino in fuori, pare che l'*Amicizia* non abbia alcuna sede fissa in Piemonte, se non che taluni Membri, che compongono la medesima assentandosi dalla Capitale, senza rinunziarvi, restano sempre Amici Cattolici ovunque si trovino, e così può darsi che ve ne siano anche nelle Provincie, e sarebbe pure a bramarsi che ve ne fossero molti dappertutto. Ma costoro sono sempre sottoposti a' Regolamenti come sopra stampati in Torino, e non hanno altra direzione nelle loro opere fuorché quella, che è da essi indicata.

7. Di Novaresi oltre al sullodato Conte Tornielli - Vice Re di Sardegna (197) si conosce solo il Teologo Collegiato Avvô Scavini Vicario Generale di S. Eminenza Revd.ma il Sig. Cardinale Morozzo, Canonico Prevosto della Cattedrale, Soggetto abbastanza cognosciuto pe' suoi principii, e pel suo personale carattere anche in Torino, ove dimorò cinque o sei anni, e l'anno appena scorso fu nominato con R. Patenti alla Cattedra delle Decretali sulla R.a Università. Egli però per la combinazione di essere solo non tenne mai, nè può tenere alcuna adunanza, o riunione a norma de' predetti *Regolamenti* (198).

8. La legge favorisce l'*Amicizia Cattolica*: il Re la protegge, anzi egli potrebbe chiamarsi il *Primo Amico Cattolico* in Piemonte, giacché da nessuno ebbe più generosi soccorsi, e più fausti incoraggiamenti. L'*Amicizia* per la sua esistenza medesima dipende da' suoi cenni, e siccome non è ignoto al Sovrano Regnante lo spirito di Lei, così gli è pure manifesta la totale prontissima sua sommissione, ed ubbidienza a' comandi, anzi agli stessi desideri del medesimo.

9. L'*Amicizia Cattolica* essendo di sua natura tutt'affatto *antiliberale* (e come tale deve pur tenersi anche da chi non avesse altra cognizione in proposito, che delle Persone principali, che la compongono) doveva necessariamente tirarsi adosso la bile ed il furore del partito *antimonarchico*, e della proscritta setta *antireligiosa*, che ammorba il nostro secolo, e che non è ancora morta. Così avvenne: mentre tutti i buoni e fedeli sudditi ammiravano le imprese dell'*Amicizia*, i liberali, ed i sospetti di liberalismo le mossero aspra guerra, usando contro di lei della maldicenza, della calunnia e delle più nefande imposture, e tentando di farla credere come cosa odiosa, Madre di discordia, ed origine di guai, e di grandi disordini: è però questo uno de' suoi più distinti onori, l'aver nemici di tal genere, e l'essere venuta in odio a simil fatta di Persone.

(197) Il conte Tornielli fu nominato viceré di Sardegna nel 1824. Cfr. *Calendario generale pe' Regii Stati pubblicato con autorità e privilegio di S.S.R.M.*, II, Torino 1825, p. 116.

(198) Non so come accordare questa affermazione con quanto scrive lo Scavini il 26 aprile 1824 il quale parla espressamente della *nostra amicizia cattolica novarese*. Cfr. C. Bona, *Mons. P. Scavini e l'Am. Catt. a Novara*, in *Bollettino storico-bibliogr. sub.*, 55 (1957), p. 153.

10. *Cesare d'Azeglio al La Tour.*
*Restituisce un dispaccio del marchese Crosa sull'*Amicizia *di Roma.*
Annuncia il ritorno del figlio Massimo.

Torino, 15 maggio 1825.
ALT, Serie II, doc. 324.

Ill.mo ed Eccel.mo Sig.r e Pron. Col.mo

Ho l'onore di restituire a V. S. Ill.ma ed Eccell.ma il dispaccio, che Ella ha avuto la gentilezza di volermi comunicare, nel trasmettermi i libri mandati dal Sig.r Marchese Crosa, per l'Amicizia Cattolica (199). Sono sommamente tenuto a questo atto speciale per parte di V. S. Ill.ma ed Eccell.ma, nel quale ravviso un effetto della parzialità di Lei, di cui ho già fatti tanti esperimenti, e dello zelo sincero, che nutre per la religione.

Spero, che a Genova potrà aver l'onore d'esserle presentato il minor de' miei figli (200), che dee giungere colà da Roma a momenti. Mi sarebbe stato gratissimo, essere io stesso, che lo conducessi ad offrirle l'espressione della molta gratitudine, di cui le è debitore, e che prova sicuramente.

La prego ricevere qui l'espressione d'un cuore memore in un cogli atti della più alta considerazione, con cui ho l'onore di protestarmi
della S. V. Ill.ma ed Eccell.ma

Divotissimo Obbligatissimo Servitore
Cesare d'Azeglio

Il Sig.r Conte della Torre
Ministro degli Affari Esteri

Torino, 15 Maggio 1825.

(199) Il marchese Nicolò Crosa di Vergani, incaricato sardo presso la corte di Roma, legato da devota venerazione al teol. Lanteri, funse da intermediario tra l'*Amicizia* torinese e romana ed entrambe elogia nei dispacci al suo ministro degli esteri. Il dispaccio di cui è parola è quello del 17 aprile 1825, recante all'ultima pagina la postilla *Com.cato orig.te al S.r M.se d'Azeglio Seg.rio della Società dell'Amicizia Cattolica in Torino li 13 maggio d.o.* AST, *Lettere Ministri*, Roma, mazzo 322, fasc. 4. Il Crosa a nome del card. De Gregorio, capo dell'*Amicizia* romana, trasmette la serie completa dei volumi editi dalla società romana e notifica alcuni inconvenienti verificatisi a Roma nella distribuzione gratuita dei libri per cui « purtroppo già mi occorse assai volte di trovare esposti in vendita presso i libercolari, ad onta dell'espressione *gratis* che portano in fronte ».

(200) Cioè Massimo.

11. *Cesare d'Azeglio al direttore della* Gazette Universelle *di Lione* (201). *Smentita ad alcune affermazioni del* Constitutionnel.

Copia del tempo del d'Azeglio conservata in AST, *Materie politiche interne in generale* (*1822-1848*), mazzo 12, n. 8.

Turin, 13 Julliet 1826.

Monsieur

On ne lit pas le *Constitutionnel* à Turin; j'ai eu cependant communication d'un article de ce journal dirigé contre moi. Je ne sais pourquoi il a eu la fantaisie de s'occuper de ma personne. Les assertions qu'il s'est permises sont aussi risibles ici, que le seroit à Lyon celle que M. l'Abbé L[a]m[ennai]s... est ministre de la Religion reformée. Je me serois contenté de rire, si *le Constitutionnel* s'étoit borné à dire, que je me suis caché chez les Jesuites.

Pour me trouver, on n'auroit pas eu à courir jusqu'à S. Acheul; pendant mon séjour a Gênes, j'etois quelques fois dans leur maison; plus souvent dans leur Eglise, au milieu de deux mille personnes avides d'entendre le Père Ferrari. L'*Italien abonné du Constitutionnel* a accumulé tant de faussetés, qu'elles peuvent donner la mesure de la veracité de la feuille qui les reçoit si avidement. *Il est faux* que j'aie attaqué le jugement prononcé contre M. l'Abbé de la Mennais: dans mon journal il n'en est pas dit un mot. *Il est faux* qu'aucun de mes fils ait été à Naples, *Pellegrino Bianco*. Des trois qui me restent, le dernier seul y passa environs deux mois, vers le printems de 1818. Il est vrai que j'ai un fils Jésuite à Rome. L'*Italien abonné* a eu seulement une legère distraction sur les dates. Mon fils est à Rome depuis les premiers jours de novembre 1824, jusque la Recteur du Collège de Novare: il est recteur du Collège romain depuis le mois de décembre même anné. *Il est faux* qu'on ait arrêté ici *trois Jésuites* et d'autres *personnes* qui s'étoient fait une haute réputation de pieté. Si le *Constitutionnel* a une réputation de veracité à conserver, qu'il dise les noms de ces personnes, qu'il cite le volume et les pages de l'*Amico d'Italia*, où j'ai attaqué le jugement de M. l'Abbé de la Mennais. *Il est faux* que le Roi m'ait reprimandé. Je conçois parfaitement que le correspondant du *Constitutionnel* ne soit pas au courant des formes que l'on suit à la Cour dans un gouvernement légitime. Il est encore plus naturel qu'il ne devine pas le coeur d'un Prince de Savoie. On pourroit avec le respect du à la Parole Sainte, lui appliquer ce que dit Abraham au mauvais riche: *inter nos et vos chaos magnum*.

Il est très vrai au contraire, qu'à Gênes j'ai eu l'honneur de faire ma Cour

(201) Vedere sopra pp. 15-16. Questa lettera, preceduta da breve introduzione è pubblicata nella *Gazette Universelle* di Lione del 21 luglio 1826.

plusieurs fois a LL. MM. en public, et en audiences particulières, ainsi qu'à S. M. la Reine douairière Marie Thèrése, et à LL. AA. RR. le Duc et la Duchesse de Modène; que même le Roi a eu la bonté de me permettre d'intervenir en petit uniforme, plutôt que de m'exclure d'une fête donnée à ces princes, tandis que toute la Cour étoit en grande tenue; que depuis son retour à Turin j'en ai été encore reçu en particulier avec sa bontè accoutumée, et que j'ai paru plusieurs fois à la Cour aux heures de reception générale. J'ai eu des rapports assez suivis, et de la nature la plus agréable, avec les autorités de Gênes, avec le corps diplomatique; qui, au besoin, auroit indiqué à l'*Italien abonné* où je me trouvois, s'il étoit en rapport avec eux; de quoi je doute avec raison.

Au reste, tout en démentant ce tas de faussetés par la raison qu'un sujet fidèle, un gentilhomme dévoué, un Chrétien sincère ne doit pas se taire quand il est accusé de conspiration, je vous engage, Monsieur, à ajouter à ces reclamations ma déclaration formelle, que je tiens à honneur mon attachement aux Jésuites; je les aime, je les estime. Ainsi que je l'ai dit dans l'*Amico d'Italia*, ce sont les hérétiques de toutes les dénominations, les faux philosophes, les impies, les révolutionnaires, en un mot les libéraux qui m'ont inspiré ce sentiment. Je les ai vu si acharnés contre *la societé*; que le simple bon sens m'à designé en elle la troupe d'élite dont ils regardent la destruction comme la gage de leur victoire. Elle merite donc l'intérêt de tous les hommes religieux. Neammoins, si elle venoit à succomber de nouveau, la victoire ne seroit pas plus possible à nos adversaires: ils trouveroient derrière cette première ligne le rocher inexpugnable, la pierre contre la quelle on ne peut heurter sans se briser.

Sans doute on a cru achever ma perte en ajoutant que j'étois émigré volontaire pendant la domination des Français: c'est vrai et je m'en honore. J'ai été long tems hors du Piémont en cette circostance; il y a plus: si le Roi Victor Emmanuel eut accepté mes offres, je ne serois rentré du tout. Mais ce bon Prince declara positivement que son sort étoit trop incertain pour qu'il consentit à le faire partager à des serviteurs fidèles, surtout à des Pères de famille. Je revins donc en Piémont; ce fut de ma part un sacrifice très pénible, au quel le devoir paternel put seul me déterminer.

Pardonnez Monsieur, si je vous ai entretenu de moi si long tems. Au reste je vous assure, que je plains sincèrement les malheureux esprits auxquels mes faibles tentatives pour servir la seule bonne cause donnent de l'inquiétude; j'en suis toujours plus convaincu, qu'on a tort de les craindre. Quoiqu'il en soit, de mon coté, je ne me retirerai pas de la voie où je marche: leurs attaques me rassurent sur l'inutilité que je pouvois présumer à mon travail, et je le continuerai. Jamais je n'ai pris part à aucune conspiration; c'est ouvertement que je défends la cause que j'ai embrassée. Cette déclaration est plus vraie que les reves du *Constitutionnel*.

12. *Compiacimento di Leone XII per l'*Amico d'Italia *e per le altre iniziative religiose di Cesare d'Azeglio* (202).

Roma, 10 marzo 1827.
Lettera edita in l'*Amico d'Italia*, 11 (1827) tra p. 276 e p. 277.

Leo PP. XII. Dilecte Fili, salutem et Apostolicam Ben.

Coniuratam in societatis humanae perniciem fallacis perversitatem Philosophiae, ejusque pestem scitorum latius manantem in dies, nemo magis dolet quam Nos quibus, inscrutabili Divinae Providentiae consilio, custodia credita est Gregis Christi; qui tamen tam multas inde pereuntes videre oves cogimur, quin ut maxime, pro munere officii nostri, cupiamus conemurque, opem eis afferre possimus.

Illud unum in tanta perditorum hominum scribendi licentia Nobis relinquitur solatium, quod scriptores non desint docti ac religiosi, qui salutaris sapientiae robur insanis impiorum conatibus opponant. Quod cum ita sit, quidni consilio coeptisque tuis omni ope studere debeamus? Immo vero nihil certius favore nostro tibi esse volumus, cujus et data ad Nos in epistola, et in addito epistolae scripto sensuum gravitatem ac religionis bonique publici studium, summo cum gaudio admirati sumus. Gratulamur igitur ex animo, teque etiam atque etiam hortamur, ut nullis fractus difficultatibus permaneas in incepto.

Legemus autem, favente Domino, sane libenter quae sub titulo l'*Amico d'Italia* proferuntur in lucem, ac pro iis grati quae misisti, propensissimae voluntatis erga te nostrae pignus, Apostolicam Benedictionem tibi, Dilecte Fili, peramanter impartimur.

Datum Romae apud S. Petrum die 10 martii anni 1827, Pontificatus Nostri Anno IV

S. Gasparini SS. B. N. ab Epis. Latinis

Foris: Dilecto Filio Nobili Viro
Cesari Taparello d'Azelio (*sic*)
Augustam Taurinorum

(202) Così il d'Azeglio commenta. « Gravemente infermo al ricevere questa veneratissima, dubbioso ancora, se a me s'addicesse, farmene editore, ho tardato a decorare le mie pagine di tanto fregio. Inanimito dall'avviso di saggi amici, e per debito di filiale gratitudine, persuaso che ognuno ravviserà l'amorevolezza paterna del Vicario di Cristo, presso cui il sincero desiderio del bene basta ad avere guiderdone, son cessati i miei dubbi. Lo scritto ivi memorato riguardava la necessità dei libri buoni di scienza profana. Tanta approvazione confermando l'opinione ch'io già portava, ne ha cresciuto in me la brama; e tosto che dalla salute mi sarà conceduto riassumere i miei soliti lavori, mi sarà grato di comunicare ai lettori alcune cose fatte o preparate per conseguire questo fine ». In l'*Amico d'Italia*, 11 (1827) tra p. 276 e p. 277. Il progetto cui Leone XII e il d'Azeglio accennano è illustrato sull'Amico in una serie di articoli intitolati *Della*

13. *Il ministro La Tour al conte Sales, ministro Sardo a Pietroburgo. Giustificazione dei gesuiti e delle associazioni religiose del Piemonte* (203).

Torino, 21 marzo 1827.
AST, *Lettere Ministri Russia,* Registri lettere della Segreteria Estera, mazzo 1 (1817-1846) fasc. 5, disp. 175.

Au moment où je recevois la communication tout-à-fait satisfaisante des dispositions de la Russie relativement au mantien de la tranquillité publique en Italie, ce n'est pas sans surprise que je me suis apperçu que ce Ministre de Russie, ou peut être même: ce qui serait encore plus grave: sa Cour, paroissent avoir conçu des craintes qu'il existât dans les États du Roi quelque société qui voilée sous un aspect religieux tendit à obtenir une influence occulte dans le Gouvernement et à envahir le pouvoir. Cet article m'a paru assez important pour mériter d'être traité en détail et c'est l'objet particulier de cette dépêche.

Sans parler d'abord de nos voisins, je vais vous entretenir de notre pays sur lequel le Gouvernement du Roi a et doit naturellement avoir des notions complètes et des données certaines. Les mêmes circonstances et les mêmes évenemens ont dû amener chez nous comme ailleurs les mêmes résultats; c'est à dire une lutte de la *Société publique* qui se compose de la totalité des institutions religieuses et monarchiques, et de ceux qui les soutiennent; contre les *Sociétés secrètes* qui cherchent à corrompre et à renverser les unes et les autres. Le Roi ferme dans sa volonté bienfaisante, et libre dans l'exercice de sa Puissance a marché vers le bien sans précipitation, sans coups d'état, avec le calme de la sagesse et de la force. La Religion mettoit dans ses mains deux moyens puissans d'arriver à une tranquillité solide et assurée; l'un etoit de s'emparer de l'avenir en améliorant l'éducation publique, l'autre d'assainir le présent en ramenant nombre de personnes à la vertu et aux bonnes doctrines par les travaux apostoliques: Le Roi s'est saisi de ces moyens, il les a mis en oeuvre pour opérer le bien, et il les soutiendra pour le maintenir: mais plus ces moyens étoient efficaces, plus leur résultat étoit certain, plus les *Sociétés secrétès,* devoient s'en allarmer; ainsi on peut avoir parlé contre les Jésuites, les congrégations, et les

necessità di libri sani in ogni scienza. Cfr. 7 (1825), p. 214 ss.; 9 (1826), pp. 270-297; 10 (1826), p. 33 ss. Il d'Azeglio ritornando ad una delle idee-madri del P. Diessbach, vagheggiava una società di letterati i quali attendessero alla composizione di opere, per lo studio delle varie scienze, irreprensibili sotto l'aspetto dottrinale e che insieme fossero di sano alimento spirituale. Furono a tal scopo rivolti inviti a persone ragguardevoli, piovvero consensi, ma non si superò la fase iniziale. Cfr. C. Morozzo d'Azeglio, *Il marchese C. d'Azeglio,* in *La Rassegna Nazionale,* 17 (1884), p. 709, n. 1.

(203) Vedere sopra p. 22-27.

Missionaires, car nous possédons toutes ces institutions; et en effet comment ces sociétés ne seroient-elles pas allarmées en voyant la jeunesse se nourrir de saines doctrines et la viellesse y revenir, en voyant un seul missionaire dans une prédication de dix jours retirer et brûler soixante et dix patentes de sociétés démagogiques livrées volontairement, ce que n'obtiendra jamais ni par adresse ni par force la police la mieux organisée?

Il n'est donc pas étonnant qu'en se voyant ainsi attaquées dans le principe même de leur existence et dans la source de leur vie ces sociétés s'efforcent par tous les moyens, et réussissent malheureusement même de tems à autre à tromper des hommes de bonne foi et à les engager à repousser, à retarder du moins des mesures dont elles redoutent les conséquences inévitables.

Nous avons des Jésuites, et même leur communication avec leur Général est parfaitement libre, parceque le Roi sait que sans l'unité d'autorité il n'y a pas unité d'action; la règle cederoit bientot aux caprices des particuliers, et l'institut ne produiroit plus son effet; aussi les Jésuites dans les États du Roi se restreignent strictement dans l'exercice de leurs fonctions; jaimais le Gouvernement n'a apperçu en eux la moindre tendance à se meler de choses étrangeres à leurs devoirs de Prêtres et de Proffesseurs: les demandes d'admission bien supérieures au nombre de places disponibles attestent que l'institut de l'amour paternel, le meilleur de tous les juges, parle en leur faveur, et je connois plusieurs pères de famille bien opposés aux maximes de cet ordre qui lui ont cependant rendu publiquement justice en leur confiant la garde de l'innocence de leurs fils.

Nous avons des congrégations, les unes bornées a de simples pratiques de piété, comme celle des enfans de Marie ou du Sacré Coeur, se réunissent à des jours et heures fixés dans des eglises publiques pour prier en commun; elles servent à alimenter la dévotion parmi les jeunes gens et à surmonter un certain respect humain qui n'arrête que trop souvent la jeunesse timide dans l'exercice de ses devoirs religieux. D'autres ont pour but des oeuvres de charité, comme la compagnie de la Misericorde, pour le service des prisonniers; d'autres sont composées d'étudians divisés d'après leur âge et leurs études afin que l'instruction qu'on leur donne soit précisément celle qui leur convient. Une seule de ces pieuses réunions a été dans ces derniers tems l'objet de quelques fausses imputations qui ont fait parler d'elle comme d'une chose absolument nouvelle; je veux parler de l'association de l'*Amitié catholique*.

Elle a pris naissance du tems du Père Diesbach Confesseur de Victor-Amé de G. M. père du Roi regnant; son but est distribuer gratuitement dans les campagnes, les prisons, les bagnes etc. des livres de piété et d'instruction chrétienne, elle a traversé tranquillement la république et le règne de Bonaparte, et on a tâché de jeter aujourd'hui des supçons sur l'influence qu'elle pourroit exer-

cer (204). Les membres qui la composent sont au nombre de dix, tous occupans des charges plus ou moins importantes, presque tous personnellement connus de S. M. et honorés de sa confiance. Mg.r l'Archevêque de Turin en est le chef reconnu (205). L'étonnement que ces bruits avoient excité au premier abord a fait place au ridicule après un moment de reflexion, et il n'a pas été difficile d'en deviner la source en considérant le caractère sincèrement religieux, les sentimens ouvertement monarchiques des personnes inculpées, et la simultaneité remarquable de cette accusation avec la publication dans un pays voisin d'un livre qu'on peut regarder comme le manifeste du parti démocratique et anti-religieux.

Aussi S. M. s'étant informé exactement de tous les détails de cette affaire a reconnu que les accusations dont il s'agit n'avaient aucun fondement, et cette Société continue à repandre de bons livres chez nous.

Au reste, Mons. le Comte, les réglemens de ces associations sont imprimés et publics, leurs chefs sont nommés directement par le Roi (206), ou l'Archevêque, leurs actions, le nombre de leurs membres etc. tout est public, il n'y a d'influence occulte que celle que s'efforcent d'obtenir ceux qui s'y opposent.

Nous avons finalement des Missionnaires, et ceci tient à un principe d'économie politique généralement reconnu, la division des travaux. C'est à dire que pour tirer le plus grand parti des lumières et des talens, il faut employer autant que possible chaque individu dans la chose où il réussit le mieux, ainsi il est de la plus haute importance d'avoir des individus particulièrement dévoues à telle ou telle oeuvre de charité, à telle ou telle partie du Ministère apostolique.

La partie des Missions n'a pas encore reçu toute l'extension qu'elle doit avoir, les Missionnaires de S. Vincent de Paule vont avoir bientôt pour aide les Oblats de S. Marie, orde nouvellement approuvé par le Pape après dix ans de travaux d'epreuve toujours couronnés des plus heureux succés.

(204) Non corrisponde propriamente a verità che l'*Amicizia Cristiana* avesse superato senza molestie il periodo della occupazione napoleonica. La società a Torino aveva dovuto sospendere le adunanze probabilmente all'inizio del 1801 e il fondo dei libri che costituiva come la base delle sue operazioni era stato trafugato dapprima in Svizzera e poi di nuovo in Piemonte. Una ripresa si ebbe soltanto nel 1804, finché relegato il teol. Lanteri a Bardassano sotto l'imputazione di corrispondere con Savona, l'*Amicizia*, privata del suo capo, sospese ogni attività ufficiale. Cfr. [A. P. FRUTAZ], *op. cit.*, pp. 28-31, 106.

(205) La presidenza dell'*Amicizia Cattolica* era assegnata effettivamente dai regolamenti all'arcivescovo di Torino. Ma mons. Chiaverotti, il cui episcopato coincise con la breve vita dell'Amicizia, intervenne nella vita della società assai di rado. Il costante silenzio dei documenti ufficiali a suo riguardo, che pure ricordano la partecipazione di altri vescovi alle sedute dell'*Amicizia*, sembra tradire una freddezza di rapporti, mutatasi in tensione latente, come sembrano insinuare le lettere sopra riportate del Daverio al Lanteri.

(206) I regolamenti non contemplano l'ingerenza del re nella nomina dei direttori della società. Ma certamente la nomina veniva notificata al sovrano per una approvazione.

Le Roi en établissant avec sagesse la base de la félicité de ses peuples sur de bonnes institutions religieuses ne neglige point pour cela les accessoires: des traités ont ouvert de vastes champs aux spéculations commerciales de ses sujets, des routes commodes, la réduction des droits de transit, des diguemens de fleuves animent le commerce par la voie de terre, et livrent à l'agriculture de nouveaux terrains incultes jusqu'à ce jour; Sa marine marchande augmente et sa marine militaire s'est montrée honorablement sur les côtes d'Afrique, le credit public est tel qu'aucun autre état ne peut se vanter de négocier ses papiers au cours de 107. comme celui du Roi; de nouvelles manifactures s'établissent et offrent une occupation à la population toujours croissante, enfin la marche progressive est telle que l'on peut la desirer, et ne sauroit être désormais arrêtée que par l'effet d'une attaque étrangère, dont la probabilité ne se montre point encore.

Je ne terminerai pas sans appeler votre attention, Mons. le C.te, sur un mot qui est extremement en usage aujourd'hui, et dont on tire un mauvais parti.

Lorsque les detracteurs des Gouvernemens légitimes crient à la modération qu'entendent-ils par là? Ils entendent que le Gouvernement accorde une égale protection aux bonnes et aux mauvaises doctrines, qu'il emploie en nombre à peu près égal ses ennemis et ses amis, qu'il reprime également les innocens et les coupables, c'est à dire en trois mots, qu'il n'ait ni croyance, ni prévoyance, ni justice.

Telle ne sera point certainement la conduite du Gouvernement du Roi, il soutiendra les bons principes, emploira les sujets dévoués, punira les coupables, et si quelqu'un cherchoit à obtenir une influence illégale il agirait contre lui avec d'autant plus de sévérité que le masque dont il avoit cherché à le couvrir seroit plus respectable (207).

14. *Cifra del conte Sales, ministro sardo in Russia, al La Tour. Sulle due circolari del conte di Nesselrode.*

Pietroburgo, 6 aprile 1827.

Allegata al dispaccio n. 124 del conte Sales, ora in *Archivio Storico Ministero Affari Esteri Roma*, Segreteria e Ministero Aff. Esteri del Regno di Sardegna, *Registre des pièces deciffrées* (*1826-1827*) n. 4.

Je ne sais pas si l'on aura été content des deux Circulaires adressées aux missions Russes en Italie, en date du 18 Janvier et 12 Fevrier, vieux Style.

(207) Il dispaccio prosegue a trattare, senza dire cose di rilievo, della Francia « qui est toujours en dernière analyse le point centrale des espérances révolutionnaires » e di Napoli.

D'après ce que m'avait dit l'Empereur, j'ai été très étonné en les lisant de voir que les craintes qui ont donné lieu à ces circulaires se portaient aussi sur le Piémont. Je n'ai encore pu voir le Comte de Nesselrode pour savoir de lui les details de ces informations et de quelle source il les a tenues..... Si ce conseil (*dato dal Nesselrode ai governi italiani di migliorare le istituzioni per non dar luogo a malcontenti*) était bien à propos pour le midi de l'Italie, il est au moins fort-deplacé pour nous..... L'opposition que l'on manifeste aussi dans une des circulaires contre l'influence que pourra acquérir un parti religieux, doit faire naître quelques méfiances sur l'origine des informations qu'il reçoit et des doutes sur la solidité des principes et des vues qui dirigent dans ce moment le Cabinet Imperial.....

15. *Cesare d'Azeglio al La Tour.*
Trasmette dei dati del principe di Canosa (208).

Torino, 27 maggio 1827.
ALT, Serie II, doc. 277.

Monsieur Le Comte

Ces notions, que j'ai l'honneur de communiquer à V. E. me sont venues pour la voie ordinaire, à la quelle je dois les précédentes, que j'ai été dans le cas de faire passer à votre Ministère. Je les ai eues assez tard; et ayant envoyé a M. le C.te de Maistre les papiers, on me les a rendus, en m'apprenant qu'il n'est pas à Turin. Pressé par l'heure, j'ai cru devoir en donner connaissance immediate a M. le Comte de Senfft, qui me les a rendus hier au soir. V. E. ne trouvera pas mauvais, j'espère, que j'aie ainsi inverti la marche ordinaire, d'autant plus qu'on me les a envoyés pour lui expréssement.

J'ai l'honneur d'etre avec la plus haute consideration.

De V. E.

Très-humble et très obeïssant serviteur
César d'Azeglio

Turin 27. Mai 1827.

(208) Per le complesse relazioni del d'Azeglio col principe di Canosa rimando senz'altro allo studio di W. Maturi, *Il Principe di Canosa*, Firenze 1944. Che qui si tratti del principe di Canosa, lo si arguisce, oltreché dalla lettera seguente, dall'accenno al conte di Senfft-Pilsach, cui il Canosa era stato presentato dal d'Azeglio.

16. *Cesare d'Azeglio al La Tour.*
Trasmette una seconda memoria del principe di Canosa. Lo raccomanda per una onorificenza.

Torino, 22 giugno 1827.
ALT, Serie II, doc. 377.

Monsieur Le Comte

Le nouveau rapport, que je reçois du Pr. de Canosa, me procure l'honneur de vous le transmettre. Le retour de S. M. fait expérer, qu'il y aura lieu à donner quelque consolation à ce loyal défenseur de la cause de son Roi. Il m'a renouvellé dernièrement l'insinuation, qu'une décoration distinguée (je pense la Grand Croix de SS. Maurice et Lazare) de la part de S. M. pourrait neutraliser son ressentiment. Je le rappelle à V. E. qui en fera usage ensuite de la réponse de Naples à ce que je pense. Le Prince desire que la communication de la pièce ci-jointe soit secrète: je n'en dis mot au C.te de Senfft: si le Ministère Autrichien prévoit, qu'on va publier l'ouvrage de M. De Matteis, il ne croira plus devoir rien faire pour prévenir la publication de celui du Prince. Pardon, Monsieur le Comte: je vous dis ma pensée sans songer que votre tems est précieux: l'intèrêt que je prens au Prince m'excusera auprès de vous.

J'ai l'honneur d'etre avec la plus haute consideration.

De V. E.

Très-humble et très obeïss. Serv.r
César d'Azeglio

Turin 22. Juin 1827.

17. *Cesare d'Azeglio al La Tour.*
Trasmette una memoria per Carlo Felice.

Torino, 21 agosto 1827.
ALT, Serie II, doc. 383.

Monsieur Le Comte

Sa Majesté a bien voulu me permettre de Lui communiquer quelques idées sur un objet de la plus haute importance. Elles se trouvent dans le paquet, que j'ai l'honneur d'adresser a Votre Excellence; et je La prie de vouloir bien le Lui remettre demain (209). Si je ne vous en dis pas davantage, ce n'est pas

(209) È il progetto sulla censura di cui alla nota seguente.

faute de confiance: ce serait mon voeu, que le Roi voulut le communiquer à V. E.: mais quant à moi je ne dois pas préjuger ses intentions.

J'ai l'honneur d'etre avec une très haute consideration.

De Votre Excellence.

Turin 21. Aout 1827.

Très-humble et très-obeïssant serviteur
César d'Azeglio

S. E. le C.te de La Tour
Ministre des Aff.s
Etrangères.

18. *Cesare d'Azeglio a Carlo Felice.* *Supplica di instaurare un nuovo ordinamento per la censura della stampa* (210).

Torino, 21 agosto 1827.
ALT, Serie II, doc. 383.

S. R. M.

Ho l'onore di rassegnare alla Maestà Vostra alcune idee su modo di diminuire i danni della stampa. V. M. si è degnata di permetterlo alla mia divota servitù.

Due grazie a questo riguardo imploro dalla V. M. Se Le bastasse il tempo, vorrei Lei sola giudice di questo progetto. Ma non potendo, La supplico, che

(210) Le idee del d'Azeglio sulla censura sono esposte in uno scritto di 19 pagg. grandi, tutte di suo pugno, accluso alla lettera a Carlo Felice. Consta di due parti: *Proposizione d'un nuovo Regolamento per la Censura de' Libri* in forma di editto regio (pp. 15) e *Osservazioni sulla proposta di un Regolamento sulla Stampa.* La novità del progetto, oltre una accresciuta vigilanza e rigore, sta nel fatto che la censura viene posta nelle mani del presidente capo della Riforma: « È istituito un Magistrato sulle pubblicazioni librarie. È intitolato *Magistrato sulla Libreria.* Il Capo degli Studi è Capo del Magistrato sulla libreria, col titolo di Nostro Luogotenente. Dee far sì, che le cose librarie siano dirette dallo spirito medesimo, che dirige gli Studi... Il Magistrato s'aduna regolarmente due volte al mese, il 15 e l'ultimo. Inoltre tutte le volte che è convocato dal Presidente, o dal Luogotenente nostro. Questi può chiamare a sedervi con voce deliberativa uno o più Riformatori, il Censore, il Prefetto degli Studi in uno, o altro dei R. Collegi del Carmine, o di S. Francesco di Paola. Trattandosi peraltro di giudicare un delinquente, il Tribunale sarà composto del solo Magistrato sulla Stampa ». Il *Magistrato* è composto di un presidente e di sei consiglieri ed ha sede in Torino. Istituzione analoga è prevista per la Savoia e per Genova. In ogni capoluogo di provincia « è istituito un Vigile, cui spettano nella Provincia le cure sulla

lo faccia esaminare da tal persona, che senta vivamente l'immensa calamità de' libri avvelenati, e che per affetto eccessivo ad un Corpo, rispettabile senza dubbio, ma troppo occupato altrove, non sia preoccupata contro una novità, che non è propriamente una novità: è anzi l'applicazione ragionata dell'antico sistema.

Io sono ai piedi di V. M.: la scongiuro non lasciarsi trattenere da considerazioni secondarie, da puntigli di sudditi. Dio, la Sua mercè, Le ha conservato lo scettro libero in mano: V. M. può, solo che voglia: usi il potere in affare di tanta importanza al giudizio di Dio, a quel giudizio, dal quale V. M. prende la regola de' Suoi.

Offro alla M. V. i sensi del più profondo rispetto, coi quali mi sarà gloria e dovere esser sempre

Della Vostra Maestà

Umilissimo, Obedientissimo,
Fedelissimo Suddito e Servitore
Marchese Cesare d'Azeglio

Torino, 21 Agosto 1827.

19. *Cesare d'Azeglio al La Tour.*
*Carlo Felice, ritornando su una precedente decisione, insiste che l'*Amicizia *muti nome. Protesta di sottomissione degli Amici* (211).

Torino, 26 dicembre 1827.
ALT, Serie II, doc. 389.

Monsieur Le Comte

Le retour de Sa Majesté ne me permet pas de différer davantage à répondre explicitement à la commission, dont Votre Excellence me chargea la dernière foi, que j'eus l'honneur de la voir. Je dis explicitement, car il ne peut y avoir lieu au moindre doute sur les dispositions de soumission, d'obéissance, de dévouement vrai, inaltérable de nous tous envers notre Roi. Recevez-en ici, Monsieur

Libreria ». Strettissima sorveglianza sulla stampa introdotta dall'estero e su quanto è stampato nei Regi Stati. I consiglieri sono revisori di ufficio. Tipografi, librai e tutti coloro che si occupano di stampa devono ottenere l'iscrizione nell'apposito registro, approvato dal Magistrato sulla Libreria. L'iscrizione si accorda a chi gode fama di vita notoriamente cristiana e dietro versamento di deposito a cauzione della buona volontà di osservare le leggi. Ai contravventori sono comminate pene pecuniali che « s'impiegheranno nella stampa di libri buoni, meno la quinta parte che si darà a chi ha fatto scoprire il delitto » ed in certi casi revoca della licenza e carcerazione.

(211) Vedere sopra p. 31.

Le Comte, la déclaration positive, et veuillez en donner l'assurance à S. M. si Elle revient sur ce sujet.

J'aurais pu communiquer sans délai cette réponse a V. E. mais des réflexions aussi pénibles que fondées se pressaient dans mon coeur, et elles devraient obtenir quelques momens de votre attention. Les ecrire moi-meme ne m'était pas possible: marcher, parler, ecrire ne m'est pas toujours possible, et ce n'est pas en dictant en confiant à qui que ce soit mes réflexions, que j'aurais voulu achever de détruire le peu de bien, que nous pouvons encore opérer.

Il n'y a pas à le dissimuler: les bruits qui coururent en 1826 ont porté atteinte à notre Société. Mon démenti au Constitutionnel a pu valoir pour moi. Quant à la Société, elle en a été la victime. Je l'annonçai alors, et je n'ai été que trop bon prophète. J'avais supplié, qu'on permit d'insérer dans la Gazette les secours pécuniaires, que S. M. nous accorde: on refusa. Ainsi tous les préjugés les plus faux subsistent, et nous nuisent. La haine de Dieu, et du Roi les a répandus: des personnes, qui n'ont pas cette haine, les ont accueillis, et les ont propagés.

Pour diminuer leur effet, je me suis décidé à imprimer une foi le nom de notre Société dans un appel à la Charité spirituelle (212). J'y étais autorisé: S. M. sur les plus simples observations que je Lui avais soumises, avait consenti que la Société conservat son nom; qu'elle porte depuis dix ans, au sçu de tout le mond, qui lui est commun avec celle, qui est à Rome: sous lequel elle a obtenu des faveurs du S. Père, et tant de fois des secours, et la bienveillance de S. M. Cette Société n'a jamais fait le moindre acte répréhensible, ni moi, Monsieur le Comte; je le déclare à V. E. Je voudrais, que nos adversaires voulussent articuler des faits: peut-être reussirais-je à faire paraitre avec plus davantage que l'on ne pense, et la Société, et ma conduite toute entière.

V. E. est du petit nombre d'amis, qui me restent.

Elle sent tout ce qui tient à l'honneur, à la delicatesse de l'honneur. Après que j'ai rendu cette réponse favorable à mes amis, un nouvel ordre vient me démentir après d'eux. Après 52 ans révolus que j'ai commencé à servir S. M. sans tache! puis-je etre insensible à cet événement? et pendant que je ne desire que le bien général et le Sien! il ne m'appartient pas de continuer cette description, mais je puisse dire devant Dieu, qu'il n'y a pas dans mon coeur un sentiment, un acte dans ma conduite, dont je ne fusse heureux d'avoir pour témoin le Roi, et ses serviteurs fidéles, et bien pensans.

(212) Probabilmente si tratta di un lungo articolo, *Missioni d'America e altre carità spirituali* su *L'Amico d'Italia*, 12 (1827), pp. 80-104 ove tra l'altro si legge: « ...l'Amicizia Cattolica della quale è Segretario il Ma.se d'Azeglio, persevera nel distribuire gratuitamente libri sperimentali, utili a preparare la via o a secondare il Ministero Ecclesiastico nell'opera sua » (p. 102). Allusione indiretta alla campagna contro l'*Amicizia*, ignorata ufficialmente dal giornale del d'Azeglio.

Mes moyens physiques sont à bout: je dois finir ici une lettre bien longue, qui ne contient pas tout ce que j'avais à ajouter: ce ne serait pas pour mon intérêt; oh non. Peutetre le ferai-je une autre fois. Il me serait impossible de corriger celle-ci. Je n'ai rien ecrit ici que je veuille cacher à qui que ce soit: V. E. peut en faire l'usage, qu'Elle voudra.

J'ai l'honneur d'etre avec la plus haute considération

De V. E.

Cette lettre n'est connue d'aucun des Amis: ils n'y ont de part, que par leur déclaration unanime de vouloir toujours obéir au Roi.

Turin 26. X.mbre 1827.

Très humble et très obeïssant serviteur
César d'Azeglio

S. E. M. le Comte de
La Tour
Ministre des Aff. Etrang.
Turin.

20. *Cesare d'Azeglio al La Tour.*
Richiama alla memoria del ministro il progetto sulla censura.

Torino, 6 gennaio 1828.
ALT, Serie II, doc. 391.

Turin 6. 1828

Permettez-moi, Cher, et Excellent Ami, de venir au secours de votre mémoire. Sans vouloir la juger d'après la mienne, il est permis de croire, qu'un Ministre en activité a *quelques* occupations essentielles dans son Ministère pour qu'il puisse perdre de vue celles qui ne le regardent qu'indirectement.

La sphère des miennes tres-circonscrite fixe mieux mes souvenirs: je me rappelle, que le Roi vous confia la mémoire sur la Censure des livres, *pour y aviser cet hyver*. Veuillez en faire l'objet d'un travail prochain.

Si l'auteur réprouvé du mémoire pouvait l'entacher de la meme réprobation, il n'y a qu'à ne pas rappeller à S. M. d'où sort cet ecrit. Je consens à ce silence pour peu que vous le croyiez utile au succès.

Agréez, Excellence, les expressions de ma haute considération.

Votre très-affectionné Ami, et Serviteur
César d'Azeglio

21. *Cesare d'Azeglio al conte Barbaroux.*
*Il re concede l'annuo sussidio per l'*Amicizia. *Acclude copia di un memoriale in difesa della società.*

Torino, 23 gennaio 1828.
AST, *Materie politiche interne in generale* (*1828-1848*), mazzo 12, n. 8.

Eccellenza

Iermattina mi recai a casa V. E. (*sic*) credendo l'ora opportuna: sbagliai, e me ne duole. Fare scale non è per me impresa da ogni gionro: alle lunghe non posso pensar mai: m'auguro di poter presto accingermi a salir la sua. Intanto le scrivo; cosa pur non agevole per me. Conchiuda, che dal valer poco, mia condizione antica, vada dicadendo allo zero.

Lunedì della scorsa settimana, ricevuto a udienza da S. M. la pregai che volesse soccorrere giusta il solito la nostra Società per libri buoni. Concedette, come pure che ne partecipassi V. E. per ricordarlo al Re, e saperne il positivo volere. L'anno scorso avemmo duemila lire: le nostre circostanze richiedono che non sia minore somma, epperò raccomando a V. E.

Non avrà a male, spero, che anche aggiunga raccomandazione, perché non sia guari differito l'eseguimento.

Soggiungo altra istanza, che voglia aver la pazienza di leggere questo memoriale (213). Ne consegnai la mia scrittura originale a S. E. il Conte della Torre, dal quale m'era venuto il volere del Re che si mutasse il nome nostro. Egli ne fece relazione a S. M., e mi consigliò, che ne facessi parte a V. E. L'onestà di Lei, le testimonianze di buon volere date a me mi comandano di procedere con apertezza: così fo, indutto pure dall'indole mia, e dall'intimo conoscimento della mia, della nostra perfetta irreprensibilità. Non v'è in tutto il nostro operare, nei nostri pensieri cosa, che possa desiderarsi da noi di tener celata. Non so se Ella conosca la mia risposta al *Consitutionnel* ricordata nell'annessa scrittura, perciò ne compiego una copia. Forse nè anche S. M. la vide, quando fu inserita nella Gazette Universelle de Lyon.

Ho l'onore di protestarmi coi sensi più sinceri d'alta stima, e di distintissima considerazione.

Di Vostra Eccellenza
Torino 23 Gennaio 1828. Obbligatissimo, Divotissimo Servitore
Cesare d'Azeglio

S. E. Sig. Conte Barbaroux
Cav. di Gr. Croce P. Presid.e
Seg.rio di Gabinetto di S. M.

(213) È il documento che pubblico al n. 22. L'originale, destinato al La Tour, non è finora stato rintracciato. Alla copia per il conte Barbaroux è compiegata copia della lettera del d'Azeglio alla *Gazette Universelle* di Lione.

22. *Cesare d'Azeglio al La Tour.*
*Apologia dell'*Amicizia Cattolica, *proposta di un nuovo nome e di un sussidio governativo ufficiale.*

Senza data, ma come dalla lettera precedente, della seconda metà del gennaio 1828.
Edita in [A. P. FRUTAZ], *o. c.*, pp. 248-253 da copia esistente in AOMV, Serie I, vol. VIII, doc. 213. Altra copia in AST, *Materie politiche interne in generale (1822-1848)*, mazzo 12, n. 8 (214).

Scusate, Amico Eccellentissimo: vi scrivo confidenzialmente. La mia salute vuol risparmio di fatica; nè al Ministro potrei mettere fra mano uno scritto con cassature, correzioni, richiami: ciò tutto può entrare in una lettera amichevole. Tale affetto è vivo sempre in me verso voi; e sebbene ammaestrato, ed esperto della fragilità delle amicizie umane, mi lusingo che dalla vostra per me non m'abbia a venire un nuovo e doloroso esperimento di sovrappiù ai già provati altronde.

Negli ultimi anni della tirannia, alcuni cristiani sinceri, ne' quali gli scritti del P. Diessbach avevano operato lo zelo per aiutare con libri buoni il sacerdozio, ed anche, quanto si può legittamente da laici, supplire alla scarsità, alla servitù del Clero, si andavano occupando nel farne stampare, nel distribuirne (215).

Venuta la Ristaurazione, conosciuto dall'esperienza, dalle relazioni di buoni Sacerdoti il gran bene che si faceva, fu pensiero ovvio il cercar, come farlo grandissimo d'intensione e di durata. Associarsi però, moltiplicare così colle reciproche comunicazioni intellettuali e pecuniali le direzioni e le possibilità, crescerci di cooperatori, furono unanimi consigli.

Leggi principali della Società, sempre vigenti di vigore indefettibile, furono, e sono: Fedeltà, obbedienza alle due supreme Potestà, ciascuna nel suo uffizio, Papa e Re.

Purità assoluta d'ogni libro da noi donato.

Esclusione assoluta di ogni segreto, di collegamento con società segrete, qualunque sembianza vestissero, qualunque indole credibile mostrassero di religione, di lealtà.

Ciò è sempre stato osservato, e si osserva tuttora puntualmente.

(214) Non sarà inopportuno ripubblicare questo documento che trova il suo giusto posto nella serie delle lettere del d'Azeglio al La Tour. Mons. Frutaz aveva opinato che il destinatario fosse probabilmente il conte Cholex, ministro degli interni ed aveva posto come data il 1826.

(215) Accenno volutamente vago, scrive Mons. Frutaz, *op. cit.*, p. 247, all'origine dell'*Amicizia*, sorta a dire il vero, prima della rivoluzione, verso il 1780.

Avviata la Società, composta dapprima, ed accresciuta poi sempre di membri fedelissimi incontestabilmente, giovava all'opera farla conoscere, perché le venissero fondi, condizione necessarissima. Perciò dovea darsele un nome; nè così tosto si potè trovarlo adattato.

Fra le mire nostre era operare l'opposto delle Società Bibliche: si voleva togliere ogni sospetto d'alcuna somiglianza con esse. Perciò escludeasi ogni nome *Bibliografico*; o di sono somigliante. Alfine si prese il ben noto d'Amicizia Cattolica, che tutto comprendea l'idea della Società (216).

Amicizia tra i suoi membri prodotta dal comune nostro pensare cattolico.

Cattolica nel suo operare, nella scelta dei libri, conformi tutti alle pure dottrine cattoliche, opposta alla Biblica; Cattolica nell'estensione dell'operar suo, cioè universale. La diffuzione di libri è principalmente fra compatriotti: ma all'uopo si pensa a soccorrere i più remoti de' nostri fratelli, a secondare i propagatori della fede ovunque ne conosciamo l'utilità, e non ce ne manchino i mezzi. Oh! il grande, l'immenso bene, oh! il nissun male avremmo operato, se ci avessero intesi i potenti! Ma non io ero degno di tanto! e fu un lieto sogno, cui tristo è succeduto il destarsi!

Con quel titolo fu resa nota la Società, i buoni la lodarono tosto: le LL. MM., il Duca di Modena, fra gli altri. In un mio viaggio a Roma, umiliati al S. Padre i regolamenti nostri, ci fu largo d'Indulgenze. Queste e quelli stampati in Torino con tutte le approvazioni.

In Roma piacque il pensamento: fu imitato, e preso il titolo medesimo. Allora per gentilezza usarono coloro di dir Società madre la nostra. Noi ricusammo sempre ogni relazione di dipendenza, lodammo, coltivammo le comunicazioni utili allo scopo: così le Accademie d'una medesima scienza si fanno ricche dell'altrui sapere, e spandono il proprio in pro delle estere.

Così andammo per la nostra via, apertamente, senza sospetto, colla fiducia di chi è conscio di operar cosa buona con intenzione buona, accetta a chi ha la potestà e il desiderio che si spandano i veri lumi. Dal 1817 al 1825 intero col nostro nome medesimo ottenemmo più o meno l'intento: sono centinaia di migliaia i volumi propagati fra noi. Superano i 10/m i mandati in America.

Nel 1824 mi venne proposto, da persona allora da me sconosciuta, che s'estendesse fra noi la Propagazione della Fede istituita in Francia. Compilator dell'Amico, Segretario dell'Amicizia Cattolica, noto in Francia, e specialmente in

(216) Pare che al suo primo costituirsi l'*Amicizia Cattolica* avesse assunto il nome di *Società ecclesiastico-biblica*, con la confessata aspirazione di controbattere l'attività della *Società biblica* inglese (*Verbale di seduta* del 22 marzo 1817 in [A. P. Frutaz], *op. cit.*, p. 149). Poi il nome dovette apparire pericoloso ma non si riprese quello di *Amicizia cristiana* per non vedersi rinfacciato il carattere segreto. Finalmente, su proposta di Giuseppe de Maistre, si scelse quello di *Amicizia Cattolica* (*Memoria della Società degli Amici Catt.* in [A. P. Frutaz], *op. cit.*, p. 233).

Lione fin dalla mia prigionia, penso che, non sapendo a chi far capo, lo zelante Lionese mi scrivesse, perché mi giudicò da quelle circostanze.

Ricusare l'opera ad un bene fattibile, propostomi così, senza ricerca mia anteriore, io non dovea. S. M. l'approvò: e fu istituita fra noi la Società medesima. Ma col divario (e fu pensier mio) che, serbando amicizia colla Francese, l'opera nostra ne fosse indipendente: i fondi andassero per metà a Propaganda di Roma, mentre l'altra per volere del Re, dava modo di spargere buoni libri fra' sudditi di Lui (217).

Questa Società invita a dare un soldo per settimana. Concorrono Donne, Poveri, Vecchi, in somma chi ha zelo; siano scarsi in lui ingegno, autorevolezza, danaro, non importa, non se ne prende pensiero.

Quella *Association* così composta d'elementi inerti ad altra opera atterrì i nemici di Dio e del Re. Essi si corrispondono: essi si ordinano in Società, in club, in logge, in varii modi: turbarli è tirannia. Ma qual altra associazione, non da loro dominata, esista, o nasca, gli irrita, gli sgomenta. La principale, fondata da G. C. è primo loro abborrimento. Tutte le Regie, Nobiltà, Ordini, e giù scendendo alle arti meccaniche, tutto è da loro abbominato tosto che è onesto il fine, onesti i membri: con ragione. Ogni accolta di onesti ha una forza da opporre alla loro; e dato l'esempio, tutto il loro potere prestigiatore si dilegua.

Scoppiarono dunque accuse, calunnie, clamori; e fra tutti si notò Montlosier. Egli talmente uscì dai limiti, che da un protestante di Lamagna fu salutato col titolo di *Nuovo Lutero* (218).

Che il *Luther Auvergnat* trovasse favore fra la svariata moltitudine d'insensati Francesi, non è meraviglia. Ma di quà dall'Alpi ancora corse il suo libro, ne allignarono le matte fantasticazioni.

Corsero le voci insulse sul mio individuo; le promulgò il Constitutionnel. Le aveva sprezzate io dapprima; dovetti poi dargli solenne smentita.

Dettata da un cuor leale, mi riuscì felicemente così che ne ebbi congratulazioni: nè ad altro lo attribuisco, se non al carattere di veracità in esse evidente, nè da un animo freddo imitabil mai.

Osservo questa circostanza, non che altri ne faccia le meraviglie; sarebbero un'onta per me. Solo voglio notare che un sì franco e sì risoluto parlare è pure il mio abituale nell'*Amico*. Ciò tutto *coram populo*, sapendo benissimo chi offendo così stampando; e conoscendo pur benissimo, che chi da me si offende, può an-

(217) Non consta, ma non è neppure da escludersi, che la seconda parte del ricavato delle collette fosse destinato all'*Amicizia*.

(218) Il *Mémoire à consulter* del Montlosier aveva suscitato facile entusiasmo tra i protestanti tedeschi. Un giornale di Stoccarda, l'*Unsere Zeit* saluta il gentiluomo francese come « secondo Lutero, che leva la testa contro una potenza formidabile » cioè contro i gesuiti (*Ami de la Religion et du Roi*, 52 (1827), p. 137). Montlosier è pure detto *Luther Auvergnat* perché della provincia di Auvergne.

cora afferrare il potere; e che tal Setta lo usa con modi *acerbi*, come già Carrier e Lebon e simili. Che non dubita d'usar veleno, pugnale, senza aspettar di dominare; mi furono minacciati espressamente.

Gli altri Membri dell'Amicizia Cattolica godono della confidenza espressa di S. M. Ne sono testimonianza evidente le cariche gravi, gelosissime, che coprono. Se i miei titoli non significano altrettanto, l'intera mia vita fedele, e l'aperto mio procedere, col quale chiudo i cinquantratrè interi anni scorsi, dacché cominciai a servire, senza interrompimento alcuno volontario, potevano ragguagliarmi ai Soci per ciò che spetta alla lealtà, all'obbediente divozione; ed essi ed io meritar piena fiducia da chiunque sinceramente ama il Re a la Patria.

— Nondimeno una società così composta ha potuto divenir bersaglio, di chi? perchè?

Qui mi è tolto il progredire. Ciance, voci, imputazioni si sono udite: quali siano i motivi, per cui il nostro nome dopo ott'anni abbia preso sembianza ostile, diversa tanto, nol so. Chi siano gli accusatori, nol so. A chi, a che rispondere, nol so.

So, che a tali lealtadi l'andamento vero, ovvio, era palesar lealmente gli errori. Torti no; chè non ne possiamo avere, se ha torto soltanto il malvolente. I leali ammoniti d'errore, se ne ritirano tosto: così avremmo noi.

Intanto le voci sinistre non ismentite hanno operato ciò, che poteano bramare gli avversi a questo istituto. Limosine scemate, amici intepiditi e ritiratisi bel bello dal concorrere. Nè vi è da sperar che risorga, principalmente quando sia noto il mutato nome. Sarà scaduta una Società, che molto bene produceva: che secondata sarebbe giunta ad utilità incalcolabile, che nissun male producea, nè potea produrre. Ci fu opposto, se m'è stato detto il vero, che onesti tutti individualmente, raccolti potevam nuocere. Così dissero de' Gesuiti i Parlamenti. È onorevole per noi la somiglianza. Non è per chi ridice le parole di que' Togati sediziosi. Ed è tale assurdo, che non lo intende un animo sincero. Per nuocere si richiede che da noi si risolva di far cosa cattiva. Quale di noi, *onesti tutti*, la proporrebbe? pongasi uno ingannato; gli altri *onesti* gliela consentiranno? con qual pro? che cosa vogliam noi, se non quieto, felice il Regno tutto, dal Capo all'infimo?

Non cadrà il trono per questo, come a quel di Francia fu preparata la rovina dal torto fatto a' Gesuiti. Ma ad un Re pio e giusto non è d'uopo temere per usar riguardo a chi a lui ricorre.

Io vado ripensando alle cose andate: cerco e non trovo le cagioni dell'accaduto. Intanto mi si stringe il cuore nel riflettere alle conseguenze. Non mai si può distruggere cosa buona, senza che ne segua danno. Ma quando l'opera de' malvagi fa cadere un'istituzione diretta a frenargli, a romperne le arti: quando son malvagi congiurati, settarii, ordinati in lega, tal caduta è un primo urto,

un primo passo funesto più che non si crederebbe. La storia letta e veduta lo dichiara a note solari.

E senza parlar delle conseguenze possibili, sarà egli un merito innanzi a Dio aver posto opera per far cessare un bene certo, lodato da tutte le Potestà competenti?

Non vale illudersi: questo bene va perdendosi: me lo dimostra l'esperienza crescente anche solo nel tempo, che l'afflitta mia condizione mi obbliga ad impiegar lungo in compiere questa lunga ed interrotta mia esposizione. Non solo dalla Società; ma ancor da me si scostano chi non lo avrei creduto; come vedo, e sento nel cuore la fedele amicizia personale d'altri.

Ciò sia detto in prova del danno cagionato dalle arti malvagie, onde alcuni di buon volere son tratti a secondarle. In quanto a me, tali dolori sotto a tal Re, confesso, sono acerbi al sommo, ma non ne parlo, perché lo muovano a nuovi consigli per pietà di me. Sicuro della mia perfettissima innocenza, mi lusingo che non saranno senza pro per me. Mi accora l'aspetto di bene sommo cessante, di altro immenso possibile, ed ormai ito in fumo.

Se a S. M. facessero colpo queste osservazioni, Essa può ancora ristaurar la cosa. Ci conceda d'intitolarci: *Regia Società per la diffusione, e promuovimento di buoni libri: assegni a questa Società un'ampia rendita, onde poterne stampare de' voluminosi, e rimunerare all'uopo gli Scrittori, che ne produrranno dei giovevoli allo stato presente di pervertimento.*

In tal caso saranno compensati a ridondanza i mali cagionati dalle arti de' nemici. Il fondo dee potersi trovare. Se la peste minacciasse, non si baderebbe a spesa per preservarsene, e che cosa è la peste dei corpi? solo un affrettar la morte, certa senza peste ancora.

Che se per conciliare alla nostra Società il favor Sovrano, io sono il Giona da buttar sull'onde — sia fatto —. Vi protesto che sento tutta l'amarezza, onde sarebbe angosciosa e forse abbreviata la mia vita, chiusa così con disonore avanti al mondo ignaro: ma la salvezza di molti, il Re sceverato così da ogni fallo, e la fedeltà di Lui, che niun afflitto escluse mai dal consolator Suo Cuore, mi sarà conforto nella ormai non lunga mia dimora fra questo mondo.

È tempo ch'io mi rimanga dal più dire. Taccio qui lo sfregio toccatomi dal nuovo comando di mutar nome, dopo che ebbi riferito ai Sozi, che S. M. consentiva serbare il primiero. Nè io l'aveva surrepito quel consenso, no! il senno del Re, rettissimo quando si consiglia con se solo, lo avea piegato alla semplicissima mia domanda.

Ora mi ristringo a rinnovar l'istanza fatta. Ci sia manifestato il torto nostro, il mio. È egli chiedere indiscreto? a fidi, a leali, a vecchi servitori supplicanti si vorrà negarlo?

23. *Il conte Barbaroux a Cesare d'Azeglio.*
*Il re accorda un sussidio per l'*Amicizia *e si riserva di comunicare le proprie intenzioni per mezzo del ministro La Tour.*

28 gennaio 1828.
AST, *Carte Bianchi*, Serie I, mazzo 19, n. 38 (219).

27 [Gennaio] 1828

Avendo avuto l'onore di riferire a S. M. il contenuto nel pregiatissimo di lei foglio del *23 corrente*, si è la M. S. degnata in considerazione delle spese per la stampa e distribuzione dei buoni libri di religione e di morale di mettere a di lei disposizione la somma di L. 2/m per le quali ho l'onore di acchiuderle l'apposito mandato.

Pel soprappiù poi del contenuto nel presente di Lei foglio S. M. si è riserbato di farle conoscere le sue intenzioni per mezzo di S. E. il Conte della Torre che già aveva avuto l'onore di riferirne alla M. S.

Contento quindi di aver potuto nella parte che mi concerne concorrere a di lei desiderii ho l'onore di dirmi con distintissimo ossequi.

[G. Barbaroux]

24. *Notizia del cav. Luigi di Collegno sulla fine dell'Amicizia* (220).

AOMV, Serie I, vol. VIII, doc. 312.

Nel 1827 presero maggior consistenza gli sospetti che si cercava d'imprimere nella mente del Sovrano sul vero fine della Società, che dai malevoli si asseriva esser diretto a far prevalere l'influenza d'un partito (quel che si chiamava dei Gesuiti) nelle diverse parti di Governo a cui appartenevano i membri della Società. S. M. mentre approvava, commendava e promuoveva con larghi sussidi il vero scopo della distribuzione dei libri, non lasciò di cedere alle insinuazioni di coloro che di continuo gli ripetevano esser quello soltanto il fine apparente che copriva l'altro di cui ci calunniavano. Ad un ministro (*il La Tour*)

(219) Copia del tempo di Nicomede Bianchi. Porta la data *27 giugno 1828*, ma è evidente errore di trascrizione, perché si richiama alla lettera del *23* corrente, che è il documento n. 21, in data 23 gennaio. Così pure è sottoscritta *M. d'Azeglio*, ma non ci può essere dubbio che lo scrivente sia il Barboraux, segretario di Gabinetto di S. M.

(220) Anonima e senza data, ma di mano del cav. di Collegno. Edita parzialmente da T. Chiuso, *La Chiesa in Piemonte*, III, Torino 1888, p. 38 che dice di averla vista in archivio privato di Torino.

che senza appartenere alla Società cercava di esporre le operazioni di questa sotto il loro vero aspetto, la M. S. rispose esser contenta che i Soci continuassero a attendere alla distribuzione dei libri come per l'addietro, purché promettessero non ingerirsi nelle loro adunanze in intrighi di governo, e all'osservanza fattale che assicuravano non essersene mai ingeriti, replicò: questo è un altro punto; promettano non farlo in avvenire, e sono contento che continuino a distribuire libri.

Una tale risposta venuta alla cognizione di chi scrive lo decise ad astenersi dal più far parte della Società per la considerazione che segue: se i detrattori della Società (e ben si conoscono) hanno persuaso S. M. per modo che non presti fede alle assicurazioni date in contrario da uomini d'onore, quando pure si prometta di non intrigarsi in avvenire, è da prevedere che cogli stessi mezzi otterranno lo stesso intento i nostri calunniatori, e il Ré oltre a crederci intriganti come prima, ci crederà mancatori di parola. Interrogato poi lo scrivente da altri amici del motivo dello astenersi dalle adunanze, espose questa considerazione che produsse in loro la stessa risoluzione e così dovette cessare la Società.

25. *Mons. Antonio Tosti, incaricato della S. Sede a Torino, e l'abate Amedeo Peyron alla S. Congregazione dell'Indice circa il caso del teol. Massara e le controversie teologiche in Torino.*

Foglio a stampa in AST, *Materie ecclesiastiche e giurisdizionali* (*1792-1827*) mazzo 2.

E.mi, e R.mi Signori

È stato più volte riferito a questa S. Congregazione che si erano riaccese dall'una all'altra estremità dell'Italia le questioni scandalose del Secolo passato in materie morali. Ora si presenta un'altra questione che può produrre dei torbidi non indifferenti come l'EE. LL. R.me potranno vedere nei fogli seguenti.

Lettera del Signor Avv. Tosti Agente della S. Sede presso S. M. Sarda in data de' 9. Febraro 1828

Omissis etc.

Premetto queste verità di fatto, e indubitate. Qui l'Università, e tutto il Clero, è stato sempre Tomista (221). La Classe Teologica mai non ha dato in

(221) Per impedire le interminabili dispute teologiche che nel sec. XVII avevano divisi gli animi in Francia, Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III avevano prescritto alla Facoltà Teologica di seguire la dottrina di S. Tommaso. Al nostro tempo però, *tomista* significava piuttosto seguace di quel sistema morale che va sotto il nome di probabiliorismo. Cfr. lettera di A. Tosti al P. A. Bardani, *s. d.* in P. Savio, *op. cit.*, p. 647.

scartate. Su le proposizioni Gallicane, mai non si è fatto motto ma mai ancora delle contrarie (222). come meglio dall'annessa carta segnata Peyrou (*sic*). Ora il Collegio Teologico che veramente è composto di dotti, e edificanti Preti, l'Arcivescovo, ed il Seminario, sono in allarme (a parlarci francamente e col cuore) che i Gesuiti, e un partito loro addetto vogliono rovesciare il tomismo, ed eccitare confusioni sull'infallibilità del Papa, come meglio in detto foglio. *Inter haec* mi venne riferito che un Prete creduto addetto ai Gesuiti stessi voleva l'aggregazione al Collegio, benché mancasse di qualche requisito necessario, cui però si suppliva dalla Suprema Autorità. Intesi pur anche che nelle tesi di aggregazione che troverà unite, oltre una grande acrimonia, voleva sostenere l'*irrefragabilità* del Papa, che il Collegio si era opposto, che si sarebbe cambiata la tesi, e il Foglio che la conteneva. Non le dico però qual fosse il mio furore nel risapere che poi per economia si era preso il partito di lasciare intatta la tesi, ed il foglio, coprendo irreverentemente la parola *irrefragabili* appunto come vedrà nell'annesso Libretto pag. 80. Minacciai allora, e risolutamente di andare da S. M. per ricorrere contro questo informe procedere contro tutti gli autori, o aventi causa.

I due partiti temettero ambedue, e si raccomandarono. Io non mi rimisi che dopo molte preghiere, e profittai dell'occasione per frenare le due parti in verità una più calda dell'altra. Il Collegio promise di farmi avere le sue ragioni ed esse sono nell'annesso citato foglio confidenziale. Io ho promesso di non farne uso legale, ma di considerarlo, e farlo considerare. Eccomi pertanto a consultare l'Oracolo supremo.

Si pensino in equa bilancia le ragioni del Collegio, mi si domandi quanto altro sarà creduto necessario per l'appuramento de' fatti, e delle ragioni al solo scopo di darmi una norma come regolarmi, *se inculcar piuttosto il silenzio, o lagnarmi che non si permetta in Italia il sostenere la tesi in questione.*

Se mi si domanda chi è il Peyrou (*sic*) Autore della lettera, posso dire senza esagerazione essere uno de' più dotti Preti d'Europa, notissimo per le sue Opere, qui poi è uno degli Operaj più zelanti nella vigna del Signore (223). Se vi è un Eretico o un Ebreo da convertire si dirigge a Lui. Egli arriva a tutto, alla Cattedra, allo Spedale, all'Accademia, al Confessionale, alla Reggenza oggi dell'Università, ove amato, e stimato da tutta la Gioventù, vi fa un bene infinito.

(222) Si allude alla famosa *legge del silenzio*, imposta da Vittorio Amedeo II a riguardo della Bolla Unigenitus, proibente di parlarne o scriverne in favore o contro, legge che valeva anche per le proposizioni gallicane. Cfr. D. Carutti, *Vita di Vittorio Amedeo II*, Torino 1897, p. 498.

(223) Cfr. S. Solero, *I grandi dell'Ottocento Torinese. L'Abate Amedeo Peyron*, in *Dove la Madonna Pellegrina attende*, 7 (Rivoli 1957) pp. 6-12. Il Solero scagiona il Peyron dalla taccia di giansenismo. Giansenista non lo fu certamente, ma rappresentante tipico di una corrente non troppo tenera nei riguardi di Roma.

La sua conoscenza fu un dono che debbo a Monsignor Mai suo amicissimo, e che potrà darne ulteriori notizie. Le opinioni del Peyrou (*sic*) si vedono nello scritto, ed io posso dire che sono sincere. Molto ardore per la sua Scuola, e molto attaccamento agli usi del Piemonte non posso negarli.

Debbo poi prevenire che detta lettera è stata interamente confidenziale, ma con libertà di riferirla.

Mi si può scrivere da V. Paternità in privato, e se crede con qualche altra ostensibile. La prima parte almeno la spero dalla sua bontà per mia norma. Oppresso da tante cure non piccole, mi mancava solo trovarmi fra questi due fuochi, uno che non solo sostiene quanto già per esempio Monsig. Marchetti nella causa degli Oblati di Pinerolo, che il Papa *fa malissimo* a non fulminare le proposizioni Gallicane, e separare il vero Gregge di Cristo dallo Spurio, come mi sono inteso dire da qualche Secolare (224); l'altro poi che non vuole si nomini neppure *infallibilità, irrefragibilità*, ma solo Potestà suprema. Si metta il Dottori (*sic*) framezzo, che grazie a Dio però non è amato da nessun partito, perché anche il Collegio Teologico lo crede troppo acrimonioso, e non buono per la sua causa.

Perdoni la prescia della presente. Volevo fare un lavoro un poco esatto, ma invece scrivo col corriere che sta per partire ec.

Foglio del Signor Peyrou (sic) *al Signor Avv. Tosti.*

Illustrissimo Signore

Dimostrommi V. S. Ill.ma il desiderio di venir informata intorno ad una

(224) Mons. Giovanni Marchetti focoso antigallicano e, sullo scorcio del sec. XVIII, uno dei corifei della lotta antigiansenistica. Quando nel 1826 il Lanteri giunse a Roma per ottenere l'approvazione dei suoi oblati, il Marchetti era Segretario della S. Congregazione dei Vescovi e Regolari e credette giunto il momento buono per strappare una condanna pontificia dell'aborrito sistema gallicano. Si dette pertanto d'attorno per far inserire nelle regole e nel decreto di approvazione degli oblati uno speciale giuramento di ubbidienza al papa che, nelle sue intenzioni, doveva suonare patente condanna delle proposizioni gallicane. Questa non era naturalmente l'intenzione di Leone XII e neppure del Lanteri e dei suoi amici torinesi i quali, a causa dello zelo intempestivo del Marchetti, trepidarono per la buona riuscita dell'affare. Tutta la questione è trattata da [A. P. FRUTAZ], *op. cit.*, pp. 400-477. L'Archivio Storico del Risorgimento di Roma (busta 171, n. 23) conserva una lettera, anonima e mutila, indirizzata al La Mennais, ove in data 29 agosto 1826 si annuncia da Roma in tono di vittoria la condanna « del pretto Sistema delle Libertà Gallicane consegnata alle Parti, ritenuta ne' registri a tutti ostensibili di questa suprema Congregazione de' Vescovi e Regolari » ed una seconda lettera sempre al La Mennais, di mons. Marchetti che da Empoli, sua città natale, il 24 novembre 1826 comunica come la S. Sede abbia receduto dalla precedente decisione (busta 171, n. 24). Non mi pare che nel *partito torinese* solidale con mons. Marchetti, segnalato qui dal Tosti si possa ravvisare l'*Amicizia Cattolica*. A Torino si vissero momenti di ansia per l'ostacolo del giuramento.

proposizione, che il Collegio Teologico di questa R. Università volle fosse cancellata dalle tesi d'Aggregazione del Signor Teologo Massara Ripetitore di Teologia nel Collegio diretto dai RR. Padri Gesuiti di questa Città, ed io volentieri sono per soddisfare tal sua brama.

Nelle Tesi d'Aggregazione il Signor Teologo Massara aveva scritto così — *unitas fidei morumque erit nulla, si qui* (*Summus Pontifex*) *irrefragabili supremaque definiendi potestate non cohonestetur* —. Il Collegio Teologico volle cancellata la parola *irrefragabili.*

Con tal ordine non intese già il Collegio di giudicare della verità intrinseca di quella proposizione; ma solo volle 1°. ubbidire alle vigenti leggi dello Stato, che proibiscono la stampa di qualunque proposizione o Gallicana, od anti-Gallicana, ovvero che vi abbia facile relazione; 2°. volle mantenere l'antica sua consuetudine di sopprimere e questa e tutte le altre proposizioni capaci di destare uno spirito di partito nei Membri del Collegio, e negli studenti della Facoltà, e tal consuetudine di assoluto silenzio fu in ogni tempo approvata dagli Arcivescovi Torinesi, che sono i Cancellieri dell'Università, cosicché a comandare tal silenzio concorrono, come di dovere, le due Potestà Ecclesiastica e Civile (225).

Ora la parola *irrefragabili* dava facilmente luogo ad essere attaccata nella argomentazione per mezzo delle seguenti proposizioni — *non è irrefragabile tuttociò che è riformabile* — il Concilio superiore al Pontefice può *refragari* alle sue Bolle Dogmatiche, lo può eziandio la Chiesa dispersa ec. — Ed ecco che questi ed altri simili mezzi termini erano o le proposizioni medesime Gallicane, o le loro affini (226). Ed ecco, che per la prima volta sarebbesi sentito nella R. Università di Torino a disputare intorno a cose Gallicane. Ma sia le leggi dello Stato, sia la consuetudine del Collegio, sia la prudenza non permisero mai, che un Membro dell'Università prendesse anche solo per via d'opposizione a difendere una delle troppo celebri proposizioni Gallicane.

Ben è vero, che il Candidato mi protestò, ch'egli senza entrare nel Gallicanismo avrebbe difeso *l'irrefragabili* dicendo che — *le decisioni del S. Pontefice sono irrefragabili come quelle d'un Re, d'un Supremo Senato* — Ma il Collegio

(225) Appellandosi alla *legge del silenzio*, mantenuta per il concorde volere dei due poteri, il Peyron rievoca una pagina di storia non certo gradita a Roma. Oggi non si è tanto inclini ad ammettere questo accordo tra il potere civile ed ecclesiastico in Piemonte. C'è tutta una serie di fatti che attesta il permanere nel sec. XVIII di una mentalità giurisdizionalista, di una tradizione gallicano-regalista, come per es. l'istruzione segreta del 1755 sulla censura, ove si afferma « non essere da riputarsi contrari alla religione, o al buon costume, tutti i libri censurati dalla Inquisizione romana... ». Cfr. T. Chiuso, *La Chiesa in Piemonte*, I, Torino 1887, p. 63.

(226) Si afferma cioè la convertibilità della tesi del teol. Massara in proposizione antigallicana e perciò proibita, in quanto si oppone alla quarta proposizione gallicana nella quale si afferma che le decisioni papali, anche in materia di fede sono irreformabili solo quando è intervenuto il consenso della Chiesa.

riverentissimo alla potestà del S. Gerarca rifugge dal sentirlo paragonare ad un Senato, ad un Re, epperò anche al Gran Divano, al Sultano, ne può adottare tal genere di prova introdotta dall'autore del *Du Pape*. Dalla *Suprema* potestà di giurisdizione, il Collegio giustamente deriva l'obbligo di ubbidire alle Pontificie decisioni, e di tal ubbidienza il Collegio diede in ogni tempo chiarissimi esempi. Potendosi perciò ottenere il fine, cioè l'ubbidienza, senza introdurre la questione dell'infallibilità o refragabilità, il Collegio stimò sempre prudente partito di tralasciare tal tesi, come si tralasciava prima dell'anno 1682.

Ho esposti i motivi, che indussero il Collegio a sopprimere il vocabolo *irrefragabili*, mantenendo l'altro consueto nelle nostre Tesi di *supremo;* motivi, che lasciando intatta la verità della proposizione *irrefragabili*, furono dettati dalla sola prudenza che previene i guai e le dispute. Ma v'ha di più. Il Collegio ben sapeva, che l'*irrefragabili* era nulla più che una novità introdotta per fare il primo passo verso l'*infallibili*, che un certo Partito ci vuole costringere ad insegnare. Mi permetta V. S. Ill.ma di svolgere questa idea.

Per accordo delle due Potestà Ecclesiastica e Civile, il Collegio Teologico osservò mai sempre un alto silenzio riguardo alle proposizioni Gallicane, od anti-Gallicane, ed ad altre molte, che non essendo punto necessarie per formare un Corpo di dottrina Teologica, ovvero per la Pratica, sono per lo contrario atte a destare spiriti di parte. Osservando tal silenzio il Collegio traversò già un secolo, senza che mai in lui nascessero partiti, epperò scandali. Egli in ogni tempo venerò le Bolle Dogmatiche, vi si conformò nell'insegnamento, altrettanto si dica delle proposizioni condannate in Morale, e di tal sua ubbidienza fanno fede i Trattati della R. Università. Mentre in Pavia e Pistoja succedevano scandali, il Collegio fedele nel conservare il silenzio fu sempre estraneo ad ogni quistione, ed avendo egli la revisione per la stampa delle cose Teologiche (non già di quelle Canoniche) non mai permise la pubblicazione di opera alcuna a ciò relativa. Beati noi! se potremo proseguire a mantenere un tal silenzio sulla proposizione astratta dell'infallibilità, pronti d'altronde a pienamente ubbidire nel caso concreto e pratico. Ma è sorto fra noi, e cresce ogni dì più un Partito sostenuto da Laici potenti, zelanti bensì ma non *secundum scientiam*, censori, accusatori, che proclamano il *qui mecum non est contra me est* (227). Questo Partito volendo costringerci ad insegnare le proposizioni anti-Gallicane, quindi le probabilistiche ec. già dettò un Regio Biglietto (non ancora pubblicato, e si spera dalla religiosa prudenza del Re, che non verrà promulgato) in cui Sua Maestà ingiungerebbe ai Professori delle Università del Regno d'insegnare l'infallibilità del S. Pontefice; passo passo si proporrebbero altri Regi Biglietti per altre proposizioni Teologiche e Morali. Ma l'ordinare, che si insegni un'opinione Teologica a preferenza d'un altra non s'aspetta egli a quello, cui G. C. disse: *Pasce oves*

(227) Sotto questi laici potenti sembrano appunto adombrati gli *Amici Cattolici*.

meas? Non abusarono essi della loro autorità e Luigi XIV. e Giuseppe II. immischiandosi nell'insegnamento Teologico? Pongasi tuttavia per mera ipotesi che si promulghi il Regio Biglietto, che ne deriverà? Per la forza dei contrari un Partito formando sempre il suo opposto, nascerà pure e crescerà fra noi un Partito Gallicano, che nè sinora esistè giammai, nè mai sarebbe sorto, se si fosse sempre osservato il silenzio. Quindi discordie, litigi, mali esempi; quindi lo scandalo dei fedeli, ed il trionfo degli increduli; quindi ampia materia alle dicerìe dei Giornali della vicina Francia; quindi un maggior allontanamento dei Valdesi nostri con-sudditi. E questo non solo; ma potendo prestamente passare quest'aura, che ora spira favorevole ai nostri Zelotipi, tempo verrà, in cui tanto maggiore sarà la reazione del Partito Gallicano formatosi in seguito al R. Biglietto, quanto più vigorosi furono i fatti degli Zelotipi. Ed ecco nuovi scandali; e forse anche ecco nuovo R. Biglietto, che comanderà appunto d'insegnare le proposizioni Gallicane. Ma donde ciò? Da nient'altro, se non che dall'influenza, che i Laici si arrogano sulle dottrine Teologiche, e dal poco conto che si fà d'un Collegio a cui spetta di dirigere sotto l'approvazione dell'Autorità Ecclesiastica l'insegnamento della Teologìa. Sarà dunque il Collegio Teologico lo zimbello dei Potenti, e dovrà egli insegnare quando un'opinione e quando un'altra per far cosa grata a chi in fatto di Religione dovrà essere diretto, e non dirigere? Dovrà egli cessare dalla difesa dei dogmi, dal pratico Ministero per occuparsi di partiti, e di opinioni, e per difendersi dai Laici Teologizzanti?

Si approvi pertanto la condotta del Collegio, il quale infatti ubbidì sempre, e protesta di voler continuare ad ubbidire al S. Pontefice, come ad autorità *irrefragabile,* ma ricusa d'insegnare in teorica e l'*irrefragabili* ed altre opinioni, che certamente formerebbero partiti, volendo egli assolutamente vivere nel felice silenzio anteriore all'infausta epoca del 1682.

Per giungere a questa conclusione mi sono io servito di parecchie massime, che giova per ultimo avvalorare coll'autorità di S. Gregorio Naziazeno, cioè del Teologo per antonomasia; tal autore non può essere sospetto. Volendo egli formare il modello d'un Teologo così scrive. *Orat. XXVII. num. 7* (cito l'edizione dei Maurini Parigi 1778) — *Sequitur jam, ut..... statuae cujusdam instar Tehologum ad omnem elegantiam expoliamus. Illud vero* prius *expendendum est, quae hac tanto disputandi cupiditas, ac linguae prurigo? Quis novus hic morbus aviditasque inexplebilis? Cur manibus vinctis linguam armavimus? Non hospitalitatem, non fraternam caritatem, non mutuum conjungii* (!) *amorem, non virginitatem laudamus?.....* e dopo aver enumerati molti altri doveri del Ministero, in cui meglio si adoprererebbero gli Ecclesiastici, termina così: *Imo contra omnino facimus, atque aliorum vitiis libertatem damus, hac dumtaxat lege et conditione, ut in nostras partes propendeant.* Dunque prima qualità di un Teologo ella è l'aborrire le dispute per aver tempo ad esercitare il pratico Ministero, e per non essere tentato di corrompere la morale pratica lusingando i vizj altrui per formarsi dei partigiani. Eppure i nostri Zelotipi ci spingono a dispute in-

troducendo nuove tesi. — Ma dicesi la Religione è assalita, fa d'uopo insegnare la buona e sana dottrina. Tutti i partiti promettono la dottrina sana, frattanto ferocemente tutti quistionano. Ecco la massima del Teologo; *Orat. VI num. 20.* — *Ubi aperte se prodit impietas, tunc nobis faciendum est, uti adversus ignem et ferrum..... at cum suspicio sola animum nostrum male habet, metusque non satis exploratus, tunc vero lenitatem potius, quam celeritatem, et indulgentiam potius quam arrogantiam et contumaciam adhibere convenit* — Noi in teorica vogliamo tacere intorno alla *irrefragabilità*, ma in pratica insegniamo a non *refragari* in grazia della Suprema podestà, è forse questo il caso, che *impietas aperte se prodat?* Ma più chiaramente altrove il Santo definisce qual sia la dottrina da insegnarsi, *Orat. XXII. 21. Celeritas tua* (parla agli animosi Teologi) *usque ad fidei confessionem progrediatur, si quando a te poscitur; ultra eam autem timidiorem te esse velim.* Ora le opinioni Teologiche stanno *ultra eam* (*fidem*), dunque noi siamo veri Teologi, perché timidi, e così timidi da osservare il silenzio. L'audacia fa sì, che i Teologi spaccino poi le loro opinioni a paro delle dogmatiche, cosicché dopo tanti volumi in folio di Teologìa fa poi d'uopo il ricorrere all'*Exposition de la Foi* del Bossuet per sapere cos'è di fede, e cosa dogmatica. Ma la superbia quella è che fa traviare i Teologi. Giova però loro ricordare il genere di umiltà loro proprio determinato dal Nazianzeno *Orat. XXXII. 19. Ego certe humilitatis ac modestiae laudem huic demum tribuerim, non qui de seipso pauca commemorat, nec qui inferiorem humiliter affatur* (tale umiltà è anche propria dei Laici) *sed qui parce ac moderate de Deo loquitur, ac quaedam proloqui, quaedam premere ac retinere* (le opinioni insegnate sul Pulpito!) *quorundam etiam inscitiam fateri novit.* — E venendo a determinare viemeglio tal silenzio soggiunge num. 20. — *Non te tacere jubeo, vir spientissime, sed a pertinaci contentione abstinere, non veritatem occultare, sed praeter legem non docere.* — Atteniamoci dunque tutti alla legge, cioè al dogma, intorno alle opinioni non litighiamo. Ben vedo, che così scemeranno di volume i trattati Teologici, tuttavia il Nazianzeno prosegue a dire, che sebbene egli fosse Teologo di professione, tuttavia amava piuttosto *nimis ignavus esse, quam nimis curiosus* (oh Dio! quante quistioni di mera curiosità!) *ac nimis timidus quam nimis audax et temerarius* (eppure spacciano le loro opinioni con tal audacia da far credere che sieno dogmatiche). Ma perché tanto amore della timidità? Sapeva egli, che nelle dispute Teologiche. *Orat. VI. 12. etiam qui aliis in rebus aequissimus et facillimus est, ferventissimus evadit; ac mansuetus vere pugnax efficitur.* E se nuove Tesi s'introdurranno nella nostra Teologìa, prevedo che parecchi Dottori d'altronde ottimi diventeranno *ferventissimi*, e *pugnaces.* Ma se tutto ciò non basta a distogliere gli avversarj dalla loro immoderatezza, io loro indirizzo la seguente preghiera del Sommo Teologo *Orat. XXXII. 29.* — *Sin autem immodico et inexplebili disputandi studio flagras..... illud saltem tibi impera, ut fratrem non condemnes, nec timiditati impietatis nomen imponas, nec temere ac praecipiti judicio eum condemnes..... Multum diuque ante versandus ac contorquendus*

est animus, multa ferenda, quam ut alium impietatis damnemus — Ma i nostri Zelotipi senza darsi alcun travaglio, e senza neppure interrogarci, fanno presto, accusano e condannano.

Quanto meglio non sarebbe il dire a questi Laici *Quid Pastoris munus tibi arrogas, cum ovis sis? quid caput efficeris cum pes sis? Orat. XXXII. 13. Oves Pastores ne pascite, nec supra fines vestros assurgite; satis enim vobis est, si recte pascamini..... quo vocatus est in eo gradu quisque maneat. Orat. XIX. 10.* Concedo, che sono pii e devoti, e ferventi tali Secolari, ma appunto, fra coloro, che non debbono immischiarsi nelle dispute di religione il Gran Teologo *Orat. XXXII. 32.* annovera anche quelli, che *in pietate ferventiores sunt, quam par sit.* Quante opere di religione non uscirono alla luce in questi tempi dettate da Secolari ferventi, da Neofiti testè convertiti? In esse la sola buona intenzione si può lodare, non così la severità Teologica; avvegnaché ignorando essi la tela del sistema della Teologìa caddero nell'inconveniente di debilitare una parte del sistema per avvalorare quella che s'erano presi a dimostrare. Inoltre trasportati dalla smania dell'*Esprit* e della *Nouveauté* foggiarono sistemi inuditi in una Religione, in cui tutto è antico, e vestirono la Religione medesima col farsetto dello zerbino. I Teologi moderati definiscono tali autori come quelli che *Deum plus amant quam utile sit Orat. II Num. 85.*; ma il Partito li proclama come i Santi Padri del Secolo XIX (228). Eppure ecco qual genere di pietà il Teologo esige dai Laici *Orat. III. 7. Pietatem non in multum et saepe de Deo loquendo* (noi abbiamo anche un Giornale (229), in cui a tutte le pagine si parla di Dio) *sed ut plurimum tacendo positam esse judicetis..... ac proinde lubentius de Deo quidpiam discatis quam doceatis, vosque ita comparetis, ut exactiore harum rerum examinatione dispensatoribus Verbi relicta, sermone minimum, operibus majore ex parte Deum colatis.* Non si intrighino pertanto i Secolari nelle cose nostre.

Credo di aver dimostrato, che le massime da me enunciate sono veramente Teologiche. Termino con pregare V. S. Ill.ma, acciò adoperi i suoi buoni uffizi, onde escludere dalla Teologìa quanto più si può le quistioni opinabili, anziché introdurne delle nuove. La prego eziandio a perdonarmi se per difendere la causa della moderazione fui alquanto immoderato nella prolissità di questa mia. Ad ogni modo mi creda con distinto ossequio.

Di V. S. Ill.ma

Torino, 15. Gennajo 1828.

Dev.mo Um.o Servidore
Teologo Collegiato Amedeo Peyrou (*sic*)
Rettore e Professore della R. Università

(228) Il de Bonald, il de Maistre, l'Haller, lo Stolberg.
(229) Cioè *l'Amico d'Italia.*

Quindi il Segretario implora dall'EE. LL. R.me gli ordini, e i lumi necessarj per una qualche risposta (230).

26. *Cesare d'Azeglio al La Tour.*
*Comunica che l'*Amicizia *si è disciolta. Solenne protesta che mai la società ha fatto politica.*

Torino, 6 giugno 1828.
ALT, Serie II, doc. 399.

Monsieur Le Comte

Pour la dernière fois j'aurai à prendre quelques momens à Votre Excellence au sujet de l'Amitié Catholique. Depuis trois mois elle ne s'était plus assemblée: hier au soir une réunion a eu lieu; c'est la dernière.

V. E. connait sans doute la résolution de MM. de Maistre e de Roasenda. Leurs motifs sont honorables, et j'ai du avec regret leur donner raison, quand'ils m'ont déclaré qu'ils se retiraient de la Société.

Maintenant elle est dissoute de fait. Privée déjà de trois de ses membres très-utiles, elle se trainait péniblement: cette nouvelle perte est son coup mortel, dont elle ne peut se relever. Qui voudrait s'adjoindre à une Société déchirée ouvertement et sans contradiction?

Il me reste un devoir à remplir envers les personnes respectables, qui voula-

(230) Le istruzioni della Congregazione dell'Indice sono contenute in due lettere del segretario di detta Congregazione, P. Alessandro Bardani, entrambe in data 27 marzo 1827 ed edite in P. Savio, *op. cit.*, pp. 633-642. Premesso essere desiderabile che « tutto il mondo cristiano si riunisca nella difesa della infallibilità pontificia » si raccomanda l'*economia del silenzio*, essendo al momento presente la cosa immatura, « atteso l'eccessivo riscaldamento delle parti ». « Ella comprende — precisa la prima lettera — che una manifestazione pubblica della predetta connivenza al silenzio, adottata soltanto in riguardo delle imponenti circostanze del caso presente, potrebbe produrre un riscaldamento maggiore pro e contra; potrebbe essere generalizzata, propalata immediatamente e anche chi sa con quali glosse, interpretazioni, spiegazioni, ampliazioni ne verrebbe usato specialmente in Francia, con trionfo de' nemici della Santa Sede e avvilimento di quelli che sopra di ciò sono persuasi in contrario e animati dalle migliori intenzioni bramano una fine favorevole di questa clamorosa ed importante vertenza ». « Quanto al Peyron — si dice nella seconda lettera — pare che egli ancora sia animato dal fuoco che serpeggia. Ha detto delle cose buone e vere, ma con un calore che non mostra l'animo il più tranquillo. Sarebbe anzi da osservarsi che l'esempio di Giuseppe II non si adatta al caso nostro, perché altro è farsi padrone e maestro nella Chiesa, rovesciandone le leggi e altro è che un principe ne sia protettore e usi della sua influenza ed autorità a promuoverne e comandarne l'osservanza ».

ient bien s'assembler chez moi; je le dois à moi-meme, à qui cet honneur imposait une sorte de responsabilité. Avec de tels sujets on pouvait l'accepter sans hésiter; et ma confiance ne m'a donné lieu à aucum repentir.

Je déclaire donc ici devant Dieu, qui jugera les calomniateurs et les calomniés, que jamais l'Amitié Catholique ne s'est occupée, que d'imprimer, et de répandre des bons livres: que jamais nos réunions n'ont été la cause, l'occasion, le prétexte de délibérations à d'autres fins: que jamais enfin pour autre objet, même honnête et louable, nous ne sommes concertés ni directement, ni indirectement. Quelquefois j'ai eu l'honneur de soumettre à S. M. mes idées sur des objets, très graves. Elle avait daigné me le permettre, les accueillir meme avec approbation. Jamais ces projets n'ont été conseillés, discutés, ni même lus par l'Amitié Catholique. Plusieurs fois j'ai reporté ma pensée sur les années de notre existence: jamais rien, absolument rien ne s'est présenté à ma mémoire, qui put donner quelque fondement à ces imputations.

Je desire que cette déclaration que je fais spontanément, sans qu'elle m'ait étée suggerée, ni proposée, cette déclaration faite de mon propre mouvement, et adressée à V. E. sans en avoir prévenu qui que ce soit, soit mise aux pieds de S. M. C'est la faveur que je demande à V. E. en la priant d'agréer l'assurance réiterée des sentimens de haute considération, avec lesquels j'ai l'honneur d'etre

De V. E.
Turin 6. Juin 1828.

Le très-humble et très obeïssant serviteur
César d'Azeglio

S. E. M. le C.te de la Tour
Ministre des Aff.s Etrangères.

27. *Il conte Barbaroux al La Tour.*
*Compiacimento del re, pur convinto della rettitudine del d'Azeglio, per la fine dell'*Amicizia.

Genova, 14 giugno 1828.
Allegata alla lettera precedente.

Confid.le

Eccellenza

Ebbi l'onore di riferire a S. M. il contenuto nella lettera confidenziale di V. E. del 9 corr., nonché in quella che vi era annessa del S. March.e d'Azeglio, concernenti la Società dell'Amicizia Cattolica, con averle dato di d.e due lettere intiera lettura. S. M. si espresse meco, e mi ordinò di scrivere a V. E. autoriz-

zandola a farlo conoscere al d. S. Marchese, che la M. S. è pienamente persuasa de' di lui ottimi sentimenti e delle rette intenzioni che lo guidarono ognora in tutto ciò che riguarda il bene della Religione, come pure della di lui piena devozione e sincero attaccamento alla R.a Sua Persona, ed al R. Suo Governo, e che mai dubitò, che da questi principj siano ognora, e con vivo zelo state dirette le di lui operazioni.

In quanto poi al restante della lettera mi disse la M. S. che sebbene fosse persuasa, che tanto la Società anzid.a, quanto altre di consimil natura, siansi formate con rettissimo fine, e per un oggetto il più lodevole e vantaggioso, non di meno aveva purtroppo dovuto vedere, che difficilmente si otterrebe lo scopo, che le medesime si sono proposte, per lo spirito di partito, e di animosità, che quindi è nato, ed a cui d.e Società servirono di occasione, o di pretesto; mottivo (!) per cui non saprebbe guardarle con piena tranquillità e compiacenza.

In questi termini che ho pur letti alla M. S. mi ordinò Essa di riscontrare il cit.o foglio confid.e di V. E., come ho l'onore di fare nell'atto, che ricompiegandole la lettera del S. March.e D'azeglio, ho pur quello di dirmi col più osseq. rispetto di V. E.

Genova il 14 Giugno 1828.

Dev.mo ed Obblig.mo Servitore
G. Barbaroux

S. E. il S. C. (?) Della Torre

28. *Cesare d'Azeglio al La Tour.*
Due lettere, la prima confidenziale, la seconda in forma ufficiale, in cui si lamenta di non essere stato nominato Grande di Corona (231).

Torino, 30 settembre 1828.
ALT, Serie II, doc. 406.

Turin 30. 7.mbre 1828

Eh bien! avais-je tort, mon cher, de m'éloigner de craindre de nuire à mes amis par ma hantise? Trois Grands de Couronne sont nommés, et je suis à l'écart. J'étais incertain s'il convenait de parler: des personnes sages me le conseillent; et voici une lettre pour V. E. J'ai voulu motiver mon recours à

(231) Il P. Pirri scrive che la promozione a *Grande di Corona* « può considerarsi come un atto di riparazione al gravissimo affronto (*la dissoluzione dell'Amicizia*) che gli era stato arrecato » e che il figlio Massimo esagera lamentando il contegno sconoscente di Carlo Felice verso suo padre (*C. d'Azeglio e gli albori della stampa catt. in Italia*, in *Civiltà Cattolica* (1930), III, pp. 209-210. Ma queste lettere dal tono amaro dànno ragione a Massimo.

vous, afin de vous justifier, et d'écarter toute idée de partialité de votre part en faveur d'un reprouvé.

Dites-moi bien franchement, si quelque motif particulier vous rend pénible cette intervention: j'y renonce aussitôt sans cesser de vous croire mon ami sincère.

Désormais, à peu d'exceptions près, les Cousins du Roi, et ceux qui vont le devenir sont plus jeunes que moi; et ils ne sont pas devenus par des services eclatans, comme vous, et quelques autres. Il ne m'appartient pas de scruter la conduite de chacun d'eux: je ne puis me cacher à moi-meme, que materiellement j'ai commencé avant eux et continué autant et plus che quelques uns d'entr'eux. Surtout je ne puis ignorer, que vieux et sujet à des infirmités de consequence, les probabilités s'éteignent pour moi d'obtenir une décoration, qui est pourtant à desirer surtout pour un Père de famille. Quand le Baron de Perron fut fait Grand'Garderobe, je fis passer au Roi mes observations, il les reconnut justes, et y fit droit; plus tard qu'on ne l'avait annoncé, mais enfin le droit fut aussitot reconnu.

Je serais allé vous chercher au Ministère: mais Christine est malade depuis samedi. *Entre nous* je supçonne, que ceci y a contribué. Excusez donc, si je vous l'envoye ainsi sans préliminaire: votre amitié m'y a autorisé.

Agréez l'assurance de mes sentimens distingués.

César d'Azeglio

Si le Roi entre dans quelque explication, et qu'il oppose des difficultés sur quelqu'une des phases de ma carrière, veuillez demander autorisation de me la communiquer. S'il se prononce contre, ne vous compromettez en aucune manière; il m'importe que vous conserviez en entier sa bienveillance, et je tacherai de porter ceci comme le reste.

30. 7.mbre 1828

Monsieur Le Comte

S. M. vient de nommer plusieurs Grands de Couronne: je n'ai pas eu l'honneur d'etre compris dans cette nomination. Votre Excellence peut juger par là, si j'avais tort, quand je Lui disais, que j'etais déchu dans l'esprit du Roi. Cinquantequatre ans bientot seront accompli depuis que j'ai commencé de servir: s'il en était besoin, je donnerais le détail de mes services. Mais S. M. les connait; Elle eut meme la bonté de s'en entretenir une fois avec moi dans une audience antérieure aux événemens de l'A. Catholique. Cet entretien, je l'avoue m'avait fait concevoir des esperances: il était si doux pour mon coeur d'espérer quelque distinction de propre mouvement spontané de mon Roi!

Depuis le commencement de son règne je travaille à l'Amico d'Italia par son ordre, qui me fut trasmis par M. le Comte de La Val. C'est là ma seule occupation publique: non par ma faute; dans toutes les crises, et à son avénement j'ai renouvellé explicitement mes offres de service. Elles n'ont eu aucun

résultat, et c'est sans doute pour le mieux de l'Etat: je le crois ainsi. Quoiqu'il en soit, la tache de l'Amico m'étant venue par le Ministère, que V. E. remplit actuellement, je crois suivre la marche naturelle en lui adressant cette lettre.

Veuillez, Monsieur le Comte, exprimer mes sentimens à S. M.: Lui dire que j'ai senti, et que je sens jusqu'au fond du coeur cette marque de défaveur: Si je me taisais, Elle pourrait attribuer à insouciance ce qui n'a été jusqu'ici que le silence de la retenue et de la discrétion respecteuse: je n'en dis pas davantage. Me confier aux bons offices de V. E. est un parti sûr, et je m'y tiens. Si S. M. voudra connaitre avec quelque détail la série de mes vicissitudes dans la longue et double carrière que j'ai parcorrue, j'aurai l'honneur de la dresser de la manière la plus concise, et de la rémettre a V. E.

J'ai l'honneur d'etre avec la plus haute considération

De V. E.

Turin, 30. 7.mbre 1828.

Très humble et très obeïssant serviteur

César d'Azeglio

S. E. M. le C.te de La Tour
Ministre des Aff. Etrangères.

29. *Cesare d'Azeglio al La Tour.*
Non può fornire immediatamente i dati sul suo stato di servizio in vista della promozione a Grande di Corona. Nuovo lamento per la sconoscenza del re.

1 ottobre 1828 (232).
ALT, Serie II, doc. 391.

mercredi 1

Il m'est impossible, mon cher Ami, de vous donner ce tableau détaillé, tel qu'il le faut pour faire connaitre ce qui peut mériter l'attention du Roi. Je suis Officier du Juin 1775: Ecuyer de l'automne 1782. Mais il faudrait indiquer des circostances, et c'est au dessus de mes forces en si peu de tems. Au reste, si ce tableau est indispensable, ne parlez encore de rien. Si vous croyez pouvoir énoncer mes sentimens, et selon la réponse proposer de voir le tableau, ou me conseiller le silence absolu, je ne puis que m'en rapporter à ce qui vous sera indiqué par l'accueil du Roi à ma reclamation, et par votre amitié.

(232) Questo biglietto è allegato alla lettera del d'Azeglio del 6 gennaio 1828. Ma la data *mercredi* 1. va integrata con ottobre, come si ricava dal contenuto e dal fatto che il La Tour è in villeggiatura (nel 1828 sia il 1° gennaio che il 1° ottobre furono di mercoledì).

Une seule observation ici, que je vous aurais faite de vive voix, si je vous eusse trouveé.
Voici sept années révolues bientot, que je me suis dévoué à la haine d'un parti méchant, que je n'ai jamais cru éteint. Quel témoignage public le Roi m'a-t-il donné, de son intérêt, de son approbation? que de désagrémens n'ai-je pas essuyé! — néammoins je Lui serai ce que j'ai été. Mais ce n'est pas ainsi que l'on se procure des dévoués en nombre.

Pardon: ma vive reconnaissance pour votre bonne amitié, et mes sentimens respecteux pour V. E.

Cés. d'Azeglio

À S. E.
Monsieur le Comte de La Tour
Chevr. des Ordres du Roi, et autres,
Ministre au P.r Secret. d'Etat aux Aff. Etrangères
à La Vigne de la Reine.

30. *Cesare d'Azeglio al La Tour.*
Trasmette i dati (non conservati) del proprio stato di servizio.

Torino, 8 ottobre 1828.
ALT, Serie II, doc. 411.

Voici, mon cher et Excellent Ami, les tableaux que je desire mettre sous les yeux du Roi. Comme en 1815 (233) je les livre à ses réflexions, sans me presenter moi-meme, et le géner dans sa réponse. Sa bonté répugnerait à prononcer un mot désagréable; et ma delicatesse préfère, que la réponse, si elle est favorable, soit réflexie. Je vous avoue pourtant, qu'en ce dernier cas je serais doublement sensible, si la chose se faisait san retard: l'etat de ma Femme ajoute à mon desir d'obtenir ce dont il s'agit.

J'ai omis plusieurs circostances pour eviter les longueurs: d'ailleurs l'évidence des faits, et les bons offices de l'intermédiaire opéreront, ou ce seraient des paroles superflues celles, que je pourrais ajouter.

Recevez, mon cher, l'assurance de mes sentimens d'amitié reconnaissante, et de la plus haute considération.

Turin 8. Octobre 1828.

Votre très-aff.né Ami
Cèsar d'Azeglio

(233) Nel 1815 il d'Azeglio era stato promosso *Piccolo Grande di Corte*. Cfr. [P. Pirri], *a. c.*, p. 209.

31. *Cesare d'Azeglio al La Tour.*
Lo prega di presentare al re un suo omaggio (234) *e di chiedergli un'udienza.*

Torino, 15 ottobre 1828.
ALT, Serie II, doc. 412.

Mon excellent Ami

Croyez-vous qu'il vous convienne de présenter vous-mene ce tribut ordinaire de ma part en allant ici à l'audience: si le Roi etait à Aglié ce serait naturel. J'avais differé de l'envoyer afin que ce fut une occasion de lui rappeller l'auteur de l'Amico. Si vous le jugez à propos, veuillez lui demander, s'il veut me voir, et quand. Au cas que tout cela vous paraisse peu convenable, je m'en rapporte à votre décision: elle sera dictée par l'amitié sincère et eclairée.

La mienne très-inutile d'ailleurs est sincère et reconnaissante. Soyez-en convaincu, et croyez aux sentimens respectueux que je vous ai voués.

Mon cher Ami.

Turin, 15 Octobre 1828.

Votre très-aff. Ami et Serv.
César d'Azeglio

32. *Cesare d'Azeglio al La Tour.*
Ringrazia per la promozione a Grande di Corona.

Torino, 10 dicembre 1828.
ALT, Serie II, doc. 412.

Mon Excellent Ami

Le Grand Ecuyer est venu ce matin m'annoncer que le Roi avait bien voulu me nommer Grand de Couronne (235). C'est à V. E. que je le dois; et je remplis un devoir bien agréable en vous le participant, et vous en témoignant ma reconnaissance. Deux fois je me suis présenté à votre Ministère depuis le départ du Roi: on me dit que vous ne receviez pas. Ce matin je n'ai pu qu'aller un moment entendre troisquarts de Messe: les soins qu'exige ma malade si chère et

(234) Forse di fare omaggio di un nuovo fascicolo dell'*Amico d'Italia*.
(235) Cfr. in Archivio *Opera Pia Tapparelli* Saluzzo le *Patenti colle quali S. M. conferisce al Marchese Cesare Tapparelli d'Azeglio il titolo e grado di Grande di Corona in data 3 dicembre 1828.*

si faible aujourdhui me prennent la journée entière. Vous me remettrez en tems: agréez ici l'expression de tous les sentimens que j'ai pour vous à tant de titres.

Turin 10. X.bre 1828.

César d'Azeglio.

33. *Mons. Lambruschini, nunzio a Parigi, al marchese Alfieri di Sostegno. Fine dell'*Amicizia Cattolica.

Senza data, collocata tra lettera del 20 dicembre 1828 e 20 gennaio 1829.
AST, *Carte Alfieri*, mazzo 52, fasc. 6.

Son riconoscente alla graziosa offerta di V. E.; ma avendo un'occasione diretta per Roma non sono più in grado di profittarne. Io volea mettere questa stessa occasione a sua disposizione, ma passerà per Milano e non per Torino. Di questa città mi scrive l'Incaricato Pontificio che per desiderio esternato dal Re l'Amicizia Cattolica del Sigr. Marchese d'Azeglio ha cessato di esistere.

I nemici di questa hanno sparso la voce assurda, che un Breve Pontificio l'aveva interdetta, ma sebbene questa voce sia assolutamente falsa, pure un partito cerca d'accreditarla, e l'Incaricato mi scrive, che chi la smentisce è riguardato come pazzo.

Tutti i partiti sono nell'esagerazione dappertutto, e questo stato appunto di esagerazione mi cagiona molta pena, e non mi fa presagir bene. La storia gran maestra delle cose e di tutti ci fa conoscere che i più spiacevoli avvenimenti sono stati preparati, e poi consumati dallo spirito inquieto di partiti esaltati. La saggia e ferma moderazione è una virtù lodata da tutti, ma ha pur pochi seguaci. Disgraziatamente anche i Governi in luogo di dominare i partiti, e di comprimerli cominciano ad abbandonarsi all'influenza, quando dell'una, quando dell'altra fazione. Qual sarà la conseguenza di questa cieca Politica? Iddio solo lo sa. Intanto Ella crede ai sentimenti dell'ossequioso attaccamento con cui ho l'onore di essere sempre

L'Arciv.o di Genova Nunzio

Il Card. Somaglia è sempre a posto.

34. *Cesare d'Azeglio al La Tour. Raccomandazione per il conte Dattili di Voghera.*

Torino, 4 febbraio 1829.
ALT, Serie II, doc. 424.

Mon cher Ami

Votre amitié pour moi est connue: quand on reclame mes bons offices, je ne

puis les refuser; mais vous savez que je ne recommande presque personne.

Le C.te Dattili de Voghera est Sous Intendant de sa Province: mais il a *grado ed anzianità d'Intendente.* Pour se conformer aux réglemens universitaires il a transporté sa famille: c'est une résolution dont on doit tenir compte aux Lombards sujets du Roi. Il desire d'etre *applicato alla Liquidazione,* et se réunir ainsi à sa famille.

Sa femme cousine de la mienne (236) desire que Votre Excellence le favorise: la demande m'a paru raisonnable, et je vous l'ai communiquée: charmé si elle vous le paraitra de meme.

Nos congedes (?) sont finies: neammoins je laisserai encore passer quelque jours avant de paraitre chez vous et les votres.

Recevez l'assurances de ma haute considération, et mon inviolable, et reconnaissante amitié.

Mon cher Ami.

Turin, 4 Fevrier 1829.

Votre très aff.né Ami et Serv.r
César d'Azeglio

35. *Cesare d'Azeglio al La Tour.*
Sottomette ad esame una sua lettera prima di inoltrarla al principe di Canosa.

Torino, 31 ottobre 1829.
ALT, Serie II, doc. 459.

Monsieur Le Comte

Ayez la bonté de jetter un coup d'oeil sur cette lettre: V. E. concevra assez ma crainte de ne pas rendre exactement sa pensée. J'aurais pu etre plus bref, mais la tete de Don Antonio Prince de Canosa bouillonne: il aurait mal interprèté mon laconisme. Si la lettre va bien, vous pouvez me la renvoyer simplement sans autre reponse. Je suis avec ma haute considération

De V. E.

Turin 31. Octobre 1829.

Votre très-humble et très-obeïssant serviteur
César d'Azeglio

(236) I verbali dell'*Amicizia Cattolica* (seduta 29 agosto 1822) conoscono certa contessa Dattili propagatrice dell'*Amicizia* a Pavia.

36. *Cesare d'Azeglio al La Tour.*
Auguri natalizi, notizie sulla famiglia e sul principe di Canosa.

Genova, 10 dicembre 1829.
ALT, Serie II, doc. 462.

Mon cher Ami

Cette lettre aurait du partir lundi: après vous avoir fait trois mortelles pages presqu'officielles (237), je voulais ajouter deux mots d'amitié, mais ce que le coeur reclame n'est pas toujours en mon pouvoir: j'etais fatigué. Aujourd'hui deux mots ne seront pas au dessus de mes forces, et je ne veux pas les omettre. Les fetes de Noel, la fin de l'année son là; elles n'arriveront pas plutot que l'expression de mon amitié, de ma reconnaissance, du desir bien vif, et non moins sincère que vous ayez, mon cher Ami, la plus forte dose du bonheur, et la moindre de contrariétés, qu'il soit possible sur cette terre, où elles poisonnent. Je ne dirai pas que je prie pour vous: l'état de ma pauvre Christine doit faire redouter mes prières. Mais il est un voeu, que je ne cesse d'exprimer pour mes amis; c'est que les contrariétés leur profitent, quand elles ne peuvent etre écartées.

Mon correspondant Napolitain s'impatiente (238); je lui ai renouvellé ma reponse telle quelle, ajoutant que je n'en savais pas davantage. La démarche auprès de son ennemi a-t-elle eu lieu avec quelqu'apparence d'effet? ce n'est pas pour l'ecrire, que cette question se trouve ici: ma curiosité dictée par un interêt sincère saura respecter, et garder scrupuleusement le secret.

Dites a Mariette (239), je vous prie, mille choses bien affectueuses pour moi: elle est bien comprise dans mes desirs de votre bonheur.

Christine dit tout ceci de coeur: l'hyver se fait sentir ici plus que les années précedentes; elle ne sort pas; ses nerfs son bien tracassés; mais c'est toujours bien moins que ses deux derniers hyvers de Turin.

Je reviens un moment à mon correspondant. Le C.te de Senfft me disait, que si un de ses amis eut été Envoyé de sa Cour à Naples, il n'aurait eu aucune difficulté à lui demander ses bons offices spéciaux en faveur de notre ami. Si le Ministre d'Autriche à Madrid était tel qu'il le faut, M. de Senfft pourrait bien essayer.

(237) Si tratta di una lettera, acclusa alla presente, datata 7 dicembre 1829, in cui il d'Azeglio raccomanda un reclamo di alcuni nobili genovesi, costretti ad un prestito nel periodo francese e non ancora realizzato.
(238) Cioè il principe di Canosa.
(239) La moglie del La Tour.

Vous me pardonnez bien de vous adresser ce cahier? j'avais esperé une occasion; elle a manqué, et il me presse de l'envoyer pour *l'Amico*. Pour vous en épargner la peine, je le dirige au Chev. de Roasenda, qui connait mon copiste (240).

Agréez, mon Excellent Ami, l'assurance de mon amitié, et de ma haute considération.

Mon cher Ami.

Gênes 10. X.mbre 1829.

Votre très-aff.né Ami et Serviteur
César d'Azeglio

37. *Cesare d'Azeglio al La Tour.*
Memoria sulla nobiltà genovese. Lamento che si sia lasciato cadere il progetto sulla censura. Trasmette carte di Francesco Garofolo, agente del principe di Canosa.

Torino, 8 marzo 1830.
ALT, Serie II, doc. 473.

Mon bien cher et Excellent Ami

Vous avez eu tout l'égard desirable pour le mémoire des Gentilhommes Gênois, que je vous ai transmis. Recevez l'expression de ma reconnaissance quoique je ne vous fasse le tort d'ecrire que vous ayez agi en cela par amitié: en telles affaires ce serait un tort réel, et j'aime à ne pas vous en trouver.

Le mémoire ci-joint regarde d'abord la Noblesse Genoise: vous verrez, mon Cher, qu'elle ne l'a pas daté. Veuillez y donner quelqu'attention. Ne pouvant ecrire longtems, je ne l'enverrai au Chev. Falquet que par l'autre courier (241).

(240) Probabilmente qualche scritto da inserire nell'*Amico d'Italia*.

(241) È uno scritto del d'Azeglio, ma mano del suo copista, senza titolo, con in alto semplicemente *Gênes*, suddiviso in tre punti: *Oisivité de la jeune noblesse; Progresse de l'yvrognerie; Mauvais Livres* (Serie II, doc. 473).

Per togliere dall'ozio la gioventù nobile di Genova, che è restia ad inserirsi nello Stato sabaudo per non avere davanti a sè un ideale che la appaghi, il d'Azeglio propone di costituire un *établissement per tutto il regno*, ma specie per Genova, nel quale i giovani dell'aristocrazia possano prepararsi « ad une carriere civile, soit dyplomatique, soit administrative, ou autre du département de l'interieure, ou des finances ». Il terzo punto che non ha nulla in comune con i precedenti è pubblicato al n. 38.

Il cav. Falquet, cioè Bernardo Giuseppe Falquet, presidente della Segreteria di Stato per gli affari interni. Cfr. *Calendario generale pe' Regii Stati*, VII, Torino 1830, p. 189.

Depuis qu'il est ecrit, j'ai appris de nouvelles équipées de la librairie: ce qui est d'autant plus inique, que les personnes de bonne foi se confient aux publications qui ont lieu dans les Etats d'un tel Roi sous la double censure ecclesiastique et royale.

J'ai appris qu'on nous accusait tous nous Amis Catholiques de travailler pour le M.is Brignole, seul meneur de neuf imbécilles. Le projet sur la Librairie dont le Roi avait approuvé les bases, a pu donner lieu a cette imputation. Eh! bien: qu'il le reprenne en oeuvre; Gloria a remplacé Brignole: je le lui conseille tout de meme. Ces gens d'affaires ne conçoivent pas qu'il y ait des personnes capables de donner un conseil désintéressé. Les pauvres gens!

Au reste, si vous croyez de faire usage de mon Mémoire, il est bien entendu que je consens pleinement à etre nommé. On ne me pendra pas pour cela: le lacet deviendrait une relique (242).

Je joins-ici des papiers de D. Francesco Garofolo (243). L'article est très mal fait: je le lui ai dit poliment, lui reprochant qu'on ait reclamé l'intervention du Roi pour prix du silence, et qu'on l'ait rompu avant la réponse. Je croix que cela sera dans le Journal des Débats.

Mon projet est d'etre à Turin dans 8. à 10. jours: je serai peutetre moins souffrant alors: depuis plus d'un mois je ne vaux plus rien. Aussi me borne-je ici à assurer V. E. de tous mes sentimens: vous les connaissez et ç'a été un effort d'ecrire ces deux pages.

Mon cher Ami

Mes amitiés à Rodolphe (244).

Votre très aff.né Ami et Serviteur
César d'Azeglio

Gênes 8. Mars 1830.

(242) Pare che i lamenti del d'Azeglio si riferiscano alla stampa in Torino di libri posti all'indice, come si deduce dal doc. n. 38.

(243) Le carte relative a Francesco Garofolo, agente del Canosa, sono quattro. Una lettera del Garofolo (Nizzamarittima, 20 ottobre 1829), a Carlo Felice nella quale si dice vittima di atroce congiura da parte dei nemici della monarchia ed implora i suoi buoni uffici presso il re di Napoli; un ricorso di mano Garofolo del principe di Canosa a Carlo Felice, senza data, nel quale si minaccia la stampa di uno scritto esplosivo (probabilmente l'*Apocalisse politica*, cfr. W. Maturi, *Il Principe di Canosa*, p. 257) nel caso che il re di Sardegna non intervenga in difesa del suo onore; una lettera del Garofolo al d'Azeglio (Nizzamarittima, 1° marzo 1830) e un articolo di mano Garofolo da inserire sul *Journal des Débats* per controbattere alcune gravi menzogne pubblicate dalla *Gazette de France* nel necrologio del cav. Luigi de Medici, il grande antagonista del Canosa.

(244) Rodolfo de Maistre.

38. *Parte finale della memoria sulla nobiltà genovese. La stampa malsana fa progressi a Torino nonostante la censura. Ultimo sfogo sull'*Amicizia Cattolica.

ALT, Serie II, doc. 473.
Mauvais Livres

Et tous les soins, et tous les ordres, et toutes les lois seront inutiles, ou à peu près, si le Roi n'aura que des sujets déloyaux, remuans, ennemis de l'orde. C'est là, à quoi travaille le liberalisme de toutes les couleurs; c'est ce qui est malheureusement laissé faire, faute soit de réglemens soit d'éxècution en ce qui regarde la Librairie.

Oui, faute des règlemens: les anciens sont imparfaits, défectueux, insuffisans; ce sera aisé à démontrer au besoin. Il suffit de dire ici, qu'ils furent formés dans des tems, où la fureur d'ecrire, ou de lire était rare: c'etait une riviere aisée à contenir: c'est à present un fleuve debordé, une débacle, une mer en furie.

Ces règlemens si grêles, si peu en proportion avec le mal, ne sont, ne peuvent etre éxécutés. Ils ne peuvent l'etre. Tous les bureaux ont doublé, sextuplé, peut etre les employés: la graphomanie est au non plus ultra de la frénesie; et les Réviseurs?

Ces Réviseurs en petit nombre ont d'autres devoirs aux quels ils se doivent préalablement. J'ose croire, que je puis parler pertinemment du loisir, de l'attention nécessaire à l'examen d'un livre. Ils ont plus d'esprit et de science que moi; j'en conviens sans peine. Mais leur besogne est, encore plus que la mienne, hors de proportion avec les forces de l'homme.

En effet, c'est à Turin que l'on imprime les Prolusioni del Monti, l'Histoire de Segur: deux livres defendus.

Et à Turin et ailleurs ne les trouve-t-on pas annoncés ouvertement les Contes de Pigault Lebrun, signalés depuis bien d'années parmi les orduriers plus déhontés?

Il ne m'appartient pas de juger, ni même d'indiquer les personnes coupables pour le moins de négligence. J'ecris par zèle; plut à Dieu, que je pusse me persuader qu'il n'y a aucun coupable!

Ce qui importe, c'est qu'on y mette un frein. À l'impossible nul n'est tenu; il est impossible d'empêcher quelques fraudes. Si on prend une détermination vigoureuse, et qu'on l'éxécute, une goutte passera, où l'eau inonde à present.

Les intentions du Roi ne sont pas douteuses: depuis deux ans et plus il avait approuvé les bases d'un projet, il avait indiqué l'hyver suivant pour le reduire en forme legale, et le mettre à éxecution. Voici le troisieme hyver depuis! qu'a-t-on fait?

On a dissous l'Amitié Catholique!

C'est-à-dire on a découragé les Fidèles, on a fait connaitre aux ennemis du Roi, qu'il y avait à la portée du throne des personnes ou abusées, ou malveillantes capables et promptes à en surprendre la réligion, à le tromper.

Et je le déclare de nouveau: depuis de lors bien des notions ont transpiré; sont parvenues jusqu'à moi: pas un mot de vrai dans tout ce qui on a dit contre nous. Nous pouvions bien peu: mais une telle Société les gênait. Me trompe-je? depuis ce malheur l'introduction, la pubblication des mauvais livres gagne, se manifeste avec moins de réserve.

Qu'on me pardonne ces regrets: ils ne sont pas sur moi: ils ont un objet bien plus elevé: le bien général, celui du Roi, qui en est inseparable.

Je finirai en répétant ce que j'écrivis très-inutilement il y a au moins deux ans à un homme en place. L'effet *naturel* des mauvais livres est de dépraver la population, de changer les sujets du Roi en une masse turbulente, seditieuse: ainsi *danger pour le Roi, pour l'Etat.*

Leur effet *surnaturel*, si le Roi ne fait tout ce qu'il peut pour les proscrire, c'est *que Dieu retire sa protection contre le danger.*

39. *Cesare d'Azeglio al La Tour.* *Ancora una lettera del principe di Canosa.*

4 giugno 1830.
ALT, Serie II, doc. 473.

Voici une nouvelle notice sur Naples, qui m'arrive par la meme voie que les précèdentes. Voudriez-vous bien, ou croyez-vous pouvoir la communiquer à M. de Senfft, sans que ses subalternes ici en ayent connaissance? vous m'épargneriez quelques lignes d'écriture, de quoi dois faire economie. Mais s'il y a la moindre disconvenance, ne vous en rendez coupable: je tacherai d'envoyer la pièce sans me fatiguer.

Mes respectueux et tendres sentimens à V. E.

Lundi 4. Juin.

Cés. d'Azeglio

Un fondo archivistico inesplorato concernente monache cistercensi

La mia comunicazione non riguarda né Aosta né la Valle; solo vuol essere la segnalazione e, nei limiti di tempo concessimi, l'illustrazione di un ricco e non ancora sfruttato fondo archivistico concernente due monasteri cistercensi femminili. Poichè esso appartiene alla *Deputazione Subalpina di Storia Patria*, ritengo che questo congresso offra l'occasione più opportuna per darne notizia.

Suppongo che tutti i presenti sappiano che cosa sono le *Carte Sotteri* (1). Ad ogni modo, a dirlo in breve, si tratta di una vasta raccolta di documenti vari, per lo più manoscritti, riguardanti, quasi tutti, chiese e monasteri astigiani dal XII al XVIII secolo, raccolta messa insieme al tempo della soppressione dei conventi nei primi anni del secolo XIX (2), non saprei se per opera di Pietro Giovanni Boatteri, un erudito e collezionista locale morto nel 1807, come afferma il Bollea (3), oppure, come vogliono altri studiosi di storia astigiana (4), del carmelitano P. Filippo Sotteri, in quegli anni direttore del convitto scolastico e della pubblica biblioteca di Asti e anche lui noto collezionista. Comunque sia, dal 1807, almeno, la collezione apparteneva certamente al Sotteri, dai cui eredi l'acquistò nel 1851 la *R. Deputazione*

* Il presente scritto era stato steso quale comunicazione da presentarsi al XXXI Congresso Storico Subalpino (Aosta, 9-10-11 settembre 1956). Ad evitare un rimaneggiamento totale, ritengo opportuno darlo alla stampa nella forma originaria.

(1) Adotto la grafia con la doppia *t*, quale risulta dalla firma del Sotteri.

(2) Sulla data della soppressione dei monasteri astigiani cfr. N. Gabiani, *La chiesa e il convento di S. Bernardino in Asti*, Pinerolo, 1898, p. 45 sgg. L'abbazia di S. Spirito e S. Anna, che qui ci interessa, fu soppressa il 15 settembre 1802.

(3) Cfr. L. C. Bollea, *Le carte astigiane della collezione Boatteri-Soteri*, in *Boll. stor. bibl. sub.*, a. XVI, fasc. I-II, (1911), pp. 81-111. Nel vol.: *La chiesa dei SS. Apostoli in Asti*, Asti, 1892, p. 63, anche C. Vassallo attribuisce il merito della raccolta al Boatteri (o Boatero, come preferisce scrivere), mentre in altri scritti antecedenti (ad es. in *F. Maramaldo e gli Agostiniani in Asti*, in *Miscellanea di storia italiana*, t. XXVIII (XIII della 2ª serie), Torino, MDCCCXC, p. 152) ne aveva considerato promotore il Sotteri. È possibile che il Vassallo e il Bollea abbiano dato eccessivo peso, fraintendendole, ed alcune frasi del De Rolandis in *Notizie degli scrittori astigiani*, Asti, 1839, p. 32.

(4) Cfr. ad es. N. Gabiani, op. cit., p. 48; P. G. Burroni, O. F. M., *I Francescani in Asti*, Asti, 1938, p. 339.

di Storia Patria (5). Senza conoscerla direttamente, il Bollea ne pubblicò due inventari: l'uno compilato e firmato dal Sotteri qualche anno avanti la metà del secolo XIX, l'altro redatto da un non nominato membro della Deputazione circa il 1890 e corrispondente all'ordinamento attuale.

La raccolta consta di due parti: l'una, che si può dire inesplorata, costituita da oltre quattrocento pergamene sciolte conservate in alcuni pacchi; l'altra, più conosciuta perchè già vi attinsero documenti e notizie Vincenzo Promis (6) e altri studiosi posteriori (7), rappresentata da ventiquattro volumi nei quali pergamente e manoscritti cartacei, disegni e piante di chiese, fogli e opuscoli stampati sono legati insieme con un certo ordine secondo la chiesa e la materia a cui si riferiscono.

Sebbene anche in questi volumi si possa trovare molto materiale ancora inutilizzato e pure prezioso per la storia religiosa e civile di Asti, tuttavia intendo ora soffermarmi soprattutto sulle pergamene sciolte. Di esse, salvo errore, 158 sono del secolo XIII, 169 del XIV, 39 del XV e 41, complessivamente, dei secoli XVI e XVII. Numerose sono le bolle papali, delle quali quattro sono privilegi; le altre sono in prevalenza *litterae gratiosae.*

Tutte queste pergamene appartenevano originariamente ai monasteri cistercensi femminili di S. Spirito e di S. Anna, di cui il primo era sorto, su iniziativa del vescovo astigiano Guidotto, nel 1215 per figliazione da altro omonimo di Genova ed era stato privilegiato per la prima volta da papa Onorio III il 21 maggio 1219; l'altro era nato per assai probabile derivazione dal primo circa il 1240 ed era stato riconosciuto come abbazia a sè e preso sotto la protezione della Santa Sede da papa Innocenzo IV con bolla datata da Genova il 27 settembre 1244 (8). Nella seconda metà del secolo XVI i due monasteri ne formarono poi uno solo denominato S. Spirito e S. Anna.

(5) Non tutti i manoscritti già posseduti dal Sotteri passarono alla Deputazione. Parecchi furono venduti dagli eredi all'abate G. B. Adriani e ora si trovano nel Museo Civico di Cherasco.

(6) Cfr. *Documenti spettanti a tre monasteri d'Asti* in *Miscellanea di Storia italiana*, s. I, t. XI, Torino MDCCCLXX, pp. 119-189.

(7) Ad es. il Vassallo, il Gabiani e il Burroni nelle opere già citate.

(8) Nella bolla, come in altra dello stesso giorno, (cfr. Potthast, *Reg. Pont. Rom.*, t. II, p. 973, nr. 11.459) l'anno *ab incarnacione* è secondo lo stile pisano

Per ben valutare l'entità del fondo concernente le due abbazie, occorre tener presente che altro materiale, anche se in prevalenza dell'età moderna, si trova rilegato nell'undicesimo dei volumi sopra ricordati e che un centinaio di pergamene del vecchio archivio di S. Spirito e S. Anna è conservato fin dal secolo scorso nella Sezione Prima dell'Archivio di Stato di Torino, dove ho avuto modo di consultarle per la cortese segnalazione fattamene dal dott. Caviglia. Le carte sono in una busta portante la dicitura: *Pergamene, riguardanti specialmente Asti, da ordinare* (9). Una scritta sul dorso della busta ci avverte che tali documenti facevano parte un tempo dello stesso fondo Sotteri passato alla *Deputazione di Storia Patria*.

Nell'ormai lontano secolo XVII, quando tutte queste pergamene si trovavano nel monastero di S. Spirito e S. Anna, ebbe modo di compulsarle il cistercense P. Filippo Malabayla, il quale ne trasse alcune delle notizie che, non senza mescolare, secondo il suo solito, a dati esatti altri infondati, mandò all'Ughelli per la sezione dell'*Italia Sacra* riguardante i vescovi d'Asti (10). Dopo il Malabayla nessuno, ch'io sappia, ha tratto profitto da questo ricco materiale e i documenti sono tutti inediti, ad eccezione di uno che fu pubblicato, trascritto da un altro originale, dal Gabotto (11), e, forse, di qualche bolla papale concernente l'Ordine Cistercense o le monache cistercensi in generale.

Certo la consultazione del fondo non è agevole né invitante, giacchè, se le pergamene conservate nell'Archivio di Stato sono ancora da ordinare, quelle che si trovano presso la Deputazione furono riunite nel secolo scorso in otto pacchi alla rinfusa. Per la divisione non fu adottato né il criterio cronologico, né qualsiasi altro, comunque logico. Per fare un solo esempio, due pergamene, contenenti entrambe, con

(1245), mentre lo stesso vice-cancelliere data le bolle dei giorni immediatamente successivi secondo lo stile fiorentino. In entrambe anche l'anno dell'indizione corrisponde, contrariamente all'anno di pontificato e al luogo di datazione, al 1245. Tuttavia per molte ragioni, che qui sarebbe troppo lungo elencare, la bolla è da giudicare, senza alcuna possibilità di dubbio, autentica.

(9) Tra esse sono 19 bolle papali (quasi tutte *litterae gratiosae*) del sec. XIII e una decina di documenti pontifici dei secoli successivi.

(10) Cfr. la 2ª ediz., Venezia, MDCCXIX, t. IV, col. 374.

(11) Cfr. F. Gabotto e N. Gabiani, *Le carte dell'Archivio capitolare di Asti*, Pinerolo, 1907, (vol. XXXVII della B.S.S.S.) doc. CCXXXVIII, p. 203 sg.

data 18 marzo 1223, verbali di deposizioni testimoniali sui primi tempi di S. Spirito furono disperse l'una nel pacco II e l'altra nel pacco VI. Gli inventari delle pergamene contenute in ciascun pacco non recano grande utilità allo studioso, perchè i regesti non vi sono sempre disposti in ordine cronologico e spesso nomi e date sono trascritti erroneamente.

Eppure il fondo è, nel suo complesso, e non solo quantitativamente, molto notevole. Sebbene molte carte non siano state conservate, giacchè nei documenti rimastici spesso troviamo citati altri atti non giunti fino a noi, queste pergamene ci offrono la possibilità di ricostruire, sia pure in modo approssimativo e incompleto, la vita dei due monasteri Tanto più interessanti sono queste carte in quanto che ben poco finora sappiamo sulla diffusione del monachesimo cistercense femminile nella regione subalpina. Infatti l'unico saggio leggibile sull'argomento è la monografia dell'americana Caterina Boyd sul monastero di Rifreddo (12); dei cartari finora editi nella *B.S.S.S.* l'unico, oltre quello di Rifreddo (13), che riguardi le monache cistercensi è quello di S. Maria di Brione (14), assai meno ricco e vario di questi di S. Spirito e S. Anna.

Per ovvie ragioni non posso indugiarmi sulle origini e sullo sviluppo delle due abbazie astesi. Troppo lungo discorso sarebbe necessario e non è questo il momento né il luogo. Perciò, ripromettendomi di trattarne analiticamente in un articolo che spero possa vedere prossimamente la luce, mi limiterò per ora ad alcune considerazioni. Ed anzitutto è da osservare che S. Spirito e S. Anna non erano grandi centri di vita monastica. Il numero delle monache sia nell'uno sia nell'altro non era alto; dagli elenchi, abbastanza frequenti nelle pergamene, si può indurre che in ciascuno dei due conventi vivessero dalle quindici alle venti suore (15), appartenenti quasi sempre alle più no-

(12) *A Cistercian Nunnery in Mediaeval Italy. The story of Rifreddo in Saluzzo*, 1200-1300, by CATHERINE E. BOYD, Cambridge (Massachusetts, U.S.A.), Harvard historical monographs XVIII, MCMXLIII.

(13) Edito da S. PIVANO nel vol. XIII della B.S.S.S., Pinerolo, 1902.

(14) Edito da G. SELLA nel vol. LXVII della B.S.S.S., Pinerolo, 1913, pp. 1-124.

(15) Il numero delle monache presenti ai capitoli non era sempre lo stesso. Talvolta ne vediamo ricordate appena quattro o cinque, altre volte invece, anche

bili o più ricche famiglie astigiane. Specie negli elenchi di S. Spirito quasi mai avviene di incontrare un cognome popolano. Rarissime sono le forestiere.

Grande sarebbe il nostro desiderio di penetrare un po' nell'intimità della vita del chiostro, di conoscere come fosse applicata la regola, di ricostruire anche nei minimi particolari una giornata di vita monastica. Purtroppo, caso comune a molti cartari, i documenti su questo punto sono muti e nulla conosciamo, ad esempio, circa le constatazioni fatte durante le loro visite dai padri visitatori dei due monasteri: l'abate di Lucedio, o un suo delegato, per S. Spirito; quello di Casanova, o un suo incaricato, per S. Anna.

Più ricche notizie possiamo ricavare da queste pergamene circa la condizione giuridica ed economica delle due abbazie. Sappiamo dalle bolle papali che esse, sebbene non fossero ufficialmente incorporate nell'Ordine (16), godevano di tutte le esenzioni concesse ai Cistercensi. Specialmente i papi Innocenzo IV e Alessandro IV si dimostrarono premurosi di garantire alle monache astesi tutte le loro legittime libertà, tanto che il secondo giunse ad interdire ai canonici della Cattedrale l'ingresso al monastero di S. Anna in occasione di funerali, perchè esso era contrario alle consuetudini del monastero stesso e causa di turbamento alle suore. Ecclesiasticamente esenti, i due monasteri erano anche immuni da ogni peso fiscale nei confronti del Comune astigiano, che tal diritto aveva concesso l'11 settembre 1228 a S. Spirito e il 28 luglio 1252 a S. Anna. Naturalmente ciò non bastava ad evitare contese con le autorità comunali; tra le carte a noi giunte non mancano sentenze in merito, interessanti soprattutto perchè, in qualche

a breve distanza di tempo, quattordici o sedici o anche di più. In un documento del 13 febbraio 1349, riguardante S. Spirito, ne trovo elencate ben ventisei.

(16) Almeno dalla edizione degli *Statuta Capitulorum Generalium Ordinis Cisterciensis* curata dal Canivez, Lovanio, 1933 sgg., l'incorporazione non risulta. Sappiamo dai *Registri* di Innocenzo IV (ediz. Berger, t. III, p. 371, nr. 7276) che questo papa la sollecitò per S. Spirito il 15 febbraio 1254, ma poichè egli stesso aveva, circa tre anni prima, ammesso che il Capitolo generale non potesse essere costretto neppure dal papa a concederla contro propria volontà (cfr. Canivez, op. cit., t. II, p. 361), non sembra che il suo intervento abbia avuto esito positivo. Ch'io sappia, non esiste un elenco di tutte le abbazie incorporate. Del resto anche le non incorporate osservavano egualmente la regola, avevano i loro padri visitatori e, di fronte ai pontefici, si trovavano nelle stesse condizioni di quelle incorporate.

caso, ci riportano lunghi brani di statuti comunali altrimenti perduti. Né priva di interesse è per noi la notizia che nel 1253 un giudice del Comune d'Asti fu sottoposto a scomunica per aver fatto arrestare un converso e commesso violenze contro le stesse monache di S. Spirito, colpevoli di non aver concesso i loro buoi e i loro carri per una spedizione bellica; chè anzi tale notizia apre uno spiraglio di luce su un momento assai oscuro nella storia di Asti dandoci, forse, la chiave per interpretare cronologicamente un passo di Ogerio Alfieri.

Sotto l'aspetto economico la vita dei due monasteri appare alquanto stentata, almeno se vogliamo credere alle ripetute lagnanze delle monache, che più volte sollecitano e ottengono da papi e vescovi concessioni di indulgenze a favore di chi vorrà porgere loro, secondo l'espressione di bolle papali, « una mano adiutrice ». L'estensione dei loro possedimenti non è determinabile se non in modo assai approssimativo, sia per la scomparsa di documenti, sia perchè gli atti di donazione a noi pervenuti troppo spesso contengono indicazioni del tutto generiche: tuttavia è certo che essa non era paragonabile a quella delle grandi abbazie cistercensi maschili di Staffarda e di Casanova, i cui cartari dal punto di vista della storia dell'agricoltura sono senza dubbio più interessanti (17). La maggior parte delle terre derivava ai due monasteri da atti di donazione; non rari sono, però, tra queste pergamene neppure gli atti di acquisto, mentre a tutto il secolo XIII trovo un solo caso di vendita. Abbastanza frequenti sono le permute. Le locazioni, di solito enfiteutiche, ad altre persone sono assai rare nel secolo XIII, mentre, evidentemente per la riduzione del numero dei conversi, si fanno molto più frequenti nel successivo. Nell'insieme tutto sembra denotare nell'uno e nell'altro dei conventi, almeno per il secolo XIII, una saggia e oculata amministrazione; solo a partire dal secolo XIV troviamo i primi accenni a debiti. Col passare del tempo le difficoltà dovettero farsi più gravi e numerose divennero, a quanto pare, le alienazioni, a cui invano tentarono di opporsi nel secolo XV i pontefici.

(17) Cfr. F. Gabotto - G. Roberti - D. Chiattone, *Cartario dell'abazia di Staffarda*, Pinerolo, 1901-02, (volumi XI-XII della B.S.S.S.); A. Tallone, *Cartario dell'abazia di Casanova*, Pinerolo, 1903 (vol. XIV della B.S.S.S.).

Particolarmente interessanti sono tra le carte di questo fondo le non poche che si riferiscono ai cosiddetti *devoti* o *dedicati*, nomi che qui stanno a designare coloro che altrove sono anche chiamati *donati*, *oblati*, *redditi*. A prescindere dai saggi di studiosi stranieri, eminente su tutti il Berlière (18), anche in Italia recentemente si è scritto parecchio sull'argomento (19). Tuttavia le pergamene di S. Spirito e di S. Anna con la varietà dei casi che presentano, con le clausole talvolta assai particolareggiate che ci mettono innanzi nei contratti di oblazione, portano un contributo nuovo e meritano perciò attento studio.

Da un primo esame risulta che nel caso delle nostre due abbazie questi *devoti* sono quasi sempre ospitati nel monastero a cui si dedicano, vi indossano, pare, una divisa, ma, a differenza dei *conversi*, non sembrano tenuti al voto di povertà, giacchè qualcuno continua a disporre liberamente di denaro. Le condizioni sono assai varie e stabilite caso per caso. Ai conventi che li ospitano, o a cui sono spiritualmente associati, questi *devoti* danno l'apporto della loro esperienza nel mondo degli affari e spesso compaiono a fianco delle badesse, o anche soli, quali sindaci e procuratori nei contratti e come tali ricevono donazioni e trattano di acquisti e di permute. Tra essi troviamo persone di alto lignaggio, come Oberto di Curia devoto nel convento di S. Spirito, e personaggi autorevoli, come il giureconsulto Pietro di Arazzo che, alla fine di una lunga carriera politica, *si dedica* a Dio nel 1322 nel convento di S. Anna. Né mancano rappresentanti del clero secolare, come Corrado, ex arciprete di Grana, il quale, mentre chiede e ottiene l'8 dicembre del 1262 ospitalità nel monastero di S. Spirito, mette però ben in chiaro nel contratto ch'egli non intende né vincolarsi all'osservanza della regola e all'ubbidienza né rinunciare alla proprietà dei beni e alla scelta del cibo.

Se consideriamo il numero dei casi di devozione o dedicazione che

(18) Del Berlière si veda: *La « Familia » dans les monastères bénédictins du Moyen-âge*, Bruxelles, 1931 (*Académie royale de Belgique, Classe des Lettres et des Sciences morales et politiques, Mémoires*, t. XXIX, fasc. 2), p. 65 sgg.

(19) Cfr. D. Guglielmo Salvi, O. S. B., *Gli oblati benedettini in Italia*, in *Riv. stor. ben.*, 1952, pp. 89-169; si veda pure la recens. di questo studio fatta dal Leccisotti in *Benedictina*, 1953, pp. 153-160; e la vivace risposta del Salvi in *Riv. stor. ben.*, 1953, pp. 49-55. Sulla scorta dei cartari finora editi nella B.S.S.S., Francesco Gosso dedicò all'argomento alcune pagine del suo vol.: *Vita economica delle abbazie piemontesi*, Roma, 1940 (*Analecta Gregoriana*, vol. XXII).

ci presentano queste pergamene, numero certo più alto che non quello offertoci dai cartari di Rifreddo o di S. Maria di Brione — e le ragioni si potrebbero ricercare nel fatto che i due monasteri astigiani si trovavano nei sobborghi (quello di S. Spirito nel borgo degli Apostoli, l'altro nel borgo di S. Martino) di una grande e ricca città e non in luoghi solitari — e se teniamo presenti le condizioni poste talvolta dai devoti, come quelle surriferite e altre consimili, le nostre due abbazie finiscono per apparirci, oltre che luoghi di edificazione religiosa, anche tranquilli rifugi, quasi « pensioni » moderne, ove nella vecchiaia cercavano assistenza materiale e benefizi spirituali le persone agiate desiderose di passare in quiete gli ultimi anni della vita terrena e di prepararsi nello stesso tempo nel modo migliore a quella ultraterrena.

Naturalmente altre osservazioni si potrebbero fare in merito ai due monasteri, così come sarebbe utile sottolineare l'interesse che molte di queste pergamene presentano sia per lo studio della storia economica nei secoli XIII e XIV, sia per la conoscenza della toponomastica piemontese; purtroppo i limiti di tempo me lo impediscono. Non posso però tacere che tra queste carte vi sono alcuni documenti di un certo interesse per la storia religiosa e politica di Genova.

Uno è la bolla con cui papa Innocenzo III il 4 febbraio 1213 (20) prendeva sotto la protezione della Sede Apostolica il monastero genovese di S. Spirito, dal quale doveva derivare due anni dopo per figliazione l'omonimo astigiano. Di questa abbazia genovese si conosceva finora poco più che l'esistenza. Delle sue carte nulla è rimasto e anche i più eruditi ricercatori locali, come ad es. il Muzio (21), dovettero accontentarsi di racimolare qualche documento di natura economica nei minutari notarili. Orbene, la bolla suddetta, pervenutaci in copia autentica del 1221, e alcune testimonianze raccolte circa il 1223 permettono di fare un po' di luce sulle origini del monastero stesso (22).

(20) Secondo lo stile moderno; nella bolla l'anno *ab incarnacione* è secondo lo stile fiorentino e cioè il 1212. L'indizione e l'anno di pontificato corrispondono al 1213.

(21) Cfr. N. D. Muzio, *Origine de' monasteri delle monache cistercensi*, op. ms. in due volumi nella Biblioteca Civica di Genova, segnata: *223 D, 3, 3, 13-14*.

(22) Risulta che esso fu fondato, o per meglio dire, poichè una chiesa intitolata a S. Spirito già preesisteva, che esso accolse le monache cistercensi circa il 1210 o il 1211.

Altri documenti assai interessanti sono, a mio parere, otto licenze di esportazione senza pagamento di dazio, maltolta o colletta, rilasciate dal Comune di Genova al monastero astigiano di S. Spirito per due barili di olio, cinque cantari di cacio sardo e dieci emine di sale (23). Mentre nelle otto pergamene il contenuto è fondamentalmente identico, sono designate invece di volta in volta variamente le autorità comunali nel cui nome sono rilasciate le licenze. Veniamo così a conoscere qualche magistratura finora ignorata; infatti nella pergamena del 2 marzo 1314 sono ricordati per primi i *domini pacificatores civitatis Ianue*, la cui esistenza è taciuta da Giorgio Stella (24). E poichè ho fatto il nome dello Stella, posso osservare che la licenza del 7 febbraio 1309, rivelandoci che un solo capitano governava allora Genova, prova che la deposizione di Bernabò Doria avvenne nel novembre del 1308 e non in quello del 1309, come vorrebbe lo stesso cronista e come, sulla sua fede, affermano gli storiografi genovesi posteriori, compresi i più recenti, come il compianto Vitale. Anche l'espulsione di Opizzino Spinola deve essere anticipata dal giugno del 1310, data proposta dallo Stella e comunemente accettata dagli storici italiani moderni, al giugno del 1309, giacchè nella licenza del 27 febbraio 1310 non si fa menzione del capitano (25).

E qui faccio punto. Prima di conchiudere, mi si permetta, però, di rivolgere un vivo ringraziamento al Presidente della Deputazione per avermi concesso di esaminare questo fondo e alla conservatrice Signora Massia per la gentilezza e la pazienza con cui ha rese possibili le mie ricerche.

AXEL GORIA

(23) Esse portano rispettivamente le date: 4 marzo 1298, 13 marzo 1299, 11 gennaio 1305, 23 febbraio 1306, 7 febbraio 1309, 27 febbraio 1310, 20 gennaio 1313, 2 marzo 1314. Si trovano disperse in vari pacchi.

(24) Cfr. *Annales Genuenses* in RR. II. SS., t. XVII, col. 1027.

(25) Potrei dare altre e inoppugnabili prove di quanto affermo, ma non è questo il luogo più adatto; mi riprometto di farlo prossimamente altrove. I passi dello Stella a cui alludo si trovano a col. 1022 sg. dell'edizione citata. Del Vitale si veda, oltre la sintesi di storia medioevale genovese nel vol. XVI dell'*Enciclopedia Italiana Treccani*, il *Breviario della Storia di Genova*, edito postumo a cura della Società Ligure di Storia Patria, Genova 1955, vol. I, p. 99.

Appunti sugli esuli italiani nel '21 nel Cantone di Vaud*

III.

I compagni piemontesi che li seguirono

Personaggi secondari, perchè fuori del comando diretto della rivoluzione, s'accompagnano talora ai capi.

Così con il Conte Morozzo che arrivava nel maggio a Losanna da Ginevra, ecco apparire biellesi coinvolti nei moti: Giovanni Francesco Ambrosetti di Sordevolo che troviamo sempre con Giovanni Pietro Bosazza fu Carlo, notaio causidico di Mottalciata e Giacomo Brunetti fu Simone, farmacista a Biella (1).

L'Ambrosetti, compromesso nei moti del Biellese, dopo la restaurazione era stato ricercato nella notte fra l'8 e il 9 di giugno (2) per essere arrestato: l'indagine era riuscita infruttuosa, perchè era fuggito già qualche giorno prima, rifugiandosi a Ginevra il 6 giugno (3). Di qui si mosse spesso, e sotto il falso nome di Alisier lo si vide spesso a Nyon ed anche a Berna, sfuggendo alle ricerche. A Losanna erasi alloggiato dall'albergatore Flaction, e parve che fosse sul punto di partire sugli ultimi d'agosto (1821) (4).

Viceversa nè l'Ambrosetti, e neppure il Bosazza e il Brunetti si mosesro da Losanna ove erano entrati nell'aprile del 1821, e dove li

* Vedi capitolo precedente in questo Bollettino, 1956, pag. 75.

(1) G. C. Bollea, *I rivoluzionari biellesi nel 1821*, in vol. I della *Rivoluz. piemont. del '21*, in « Bibliot. Stor. Subalp. », 1927 (a pag. 196 ed a pag. 215).

(2) Arch. Stato Torino, Carte del '21, in vol. XI.

(3) Nell'elenco del de Magny.

(4) Notizie dai plichi Caraglio, Bruno Luigi, Caraglio di S. Marzano, Ciani Giov. Maria e Fr. Antonio Ferrari per l'Ambroetti, il Brunetti ed il Bosazza; c'è poi un plico particolare del Brunetti che tratta anche del Bosazza; dell'Ambrosetti si tratta anche nel plico Santarosa. Il Bosazza ed il Brunetti sono ricordati anche dal Vannucci, *I martiri della libertà italiana*, Torino 1850, II vol., a pag. 264 del volume primo.

aveva raggiunti la notizia della condanna a 15 anni di galera, e val la pena ricordare le loro audaci vicende, ma non disoneste, in Svizzera. Come all'Ambrosetti aveva servito il falso nome di Alisier per sfuggire alle ricerche della Polizia del Cantone di Vaud, anche il Bosazza, trasformando il suo cognome in Bosano, Bosazzo, Bosanzo, come gli conveniva, aveva potuto nascondersi celando anche il Brunetti. Ricevevano denari da casa ed a ciò provvedeva specialmente la moglie del Bosazza.

Sta il fatto che, denunciati anche nelle liste comunicate dal consigliere Fischer del Direttorio, come vedremo in seguito, solo furono scovati nelle indagini severe del 1823; ma anche allora riuscirono ad eludere agli ordini della polizia. Da una lettera del Brunetti al Landmann di Losanna del 21 aprile (5), appare chiaro come essi erano vissuti tutto il tempo dal loro ingresso in terra elvetica, senza dar il minimo appiglio, e tenendosi ben ritirati. Ora che avevano ricevuto l'ordine di andar via entro dieci giorni, facevano osservare alle superiori autorità di Losanna che il tempo concesso per sloggiare loro era troppo breve per poter disporre dei loro affari: la sopravvenuta morte della moglie del Bosazza aveva interrotto l'invio regolare dei danari per mantenersi e domandavano di poter fermarsi ancora un mese per sistemare le loro pendenze, assicurando che si sarebbero tenuti appartatissimi. La risposta del Landmann fu invece negativa, perchè essi s'erano fermati dal '21 in poi all'insaputa delle autorità.

Partirono dalla Svizzera? Nemmeno per sogno. S'erano bensì presentati il 24 aprile per avvertire che sarebbero passati per i cantoni d'Argovia, di S. Gallo e di Lucerna; ma il comandante della gendarmeria del cantone di Vaud (6) assicurò che non si erano mossi. Ad egual risultato erano giunte le investigazioni delle Messageries che — come vederemo — consegnavano alla Polizia i nomi dei viaggiatori ed i paesi toccati da essi: un mese dopo i tre avevano viaggiato, ma solo nel tratto Losanna-Berna (7).

(5) Il plico Brunetti al numero d'ord. 6.

(6) Dal citato plico « *Recherches etc.* »: lett. 3 maggio 1823 del Comandante della Gendarmeria del C. di Vaud al Départ de J. et P. di Losanna.

(7) Da una lettera del Juge de Paix di Losanna (plico lettere Ferrari n. 14) al Départ. de J. et Police di detta città, in data 2 sett. 1823 parrebbe che anch,essi avessero ricevuto denaro da quel Conte Riva, di cui non si sa.

Astuzia? Audacia? La conclusione però fu che non lasciarono la Svizzera. Sprovvisti di documenti e privi di permessi di soggiorno, solo erano salvi perchè qualcuno degli Svizzeri lavorava per loro, e riusciva a coprirli.

Andrea Giuseppe Soffietti (8) di Torino dei cavalleggeri del Re era dei soldati passati in Alessandria e qui per il suo comportamento aveva avuto la promozione di brigadiere nei carabinieri. Lo troviamo in Isvizzera privo di documenti, con un passaporto concessogli sulla base di due testimoni. Desiderava però di andare a combattere in Ispagna, ma quanto dovette penare! Il Console Sardo gli aveva concesso il visto, per la via di Lione; se non che la legazione francese in Isvizzera non gli volle rilasciare quello francese senza il visto dalla Spagna. Furono lunghe le pratiche ch'egli svolse dal cantone di Vaud dove attendeva: pare che infine le sue pratiche abbiano avuto esito.

Incominciano poi tra le carte della polizia di questo cantone le vicende di Antonio Gaudenzio Robiati. Di questo attivo carbonaro che aveva frequentato tra il 23 marzo ed il 9 aprile 1821 il sospettato albergo di Lorenzo Dufour in Torino (9), abbiamo una prima notizia sul suo soggiorno elvetico: il 15 aprile 1821 otteneva a S. Maurice, su deposito di un passaporto, il permesso di dimorare un mese; il 23 maggio era a Vevey, nel cantone di Vaud (10). Qui, valendosi del predetto permesso, presentava domanda lui « chevalier de l'ordre de la Couronne de Fer, anciên officier », nativo di Ciravegna, di soggiornare per un mese.

Il Consiglio Comunale glie lo concedeva, e ne dava comunicazione al Consiglio di Stato del cantone di Vaud (11), specificando che egli si prefiggeva di dar lezioni di scherma. Il J. d. P. in più comunicava (12) che nessun altro piemontese era a Vevey, e, quasi ad aiutare la pratica per l'approvazione di quanto aveva già ottenuto dal Con-

(8) Il plico lettere Soffietti n. 27 non contiene che una cartella sola. Ricordiamo il personaggio seppure fu tra i minori.

(9) Cfr. Fr. Lemmi, *Il processo del Princ. della Cisterna*, già cit.: nota a pag. 49.

(10) Il plico delle lettere di Anton. Gaudenzio Robiati (al n. d'ord. 25) comprende più di 20 documenti.

(11) Lett. Vevey, 23 maggio 1821, nel plico citato.

(12) Lett. Vevey, 31 maggio 1921, nel plico sucitato.

siglio Comunale avvertiva che aveva preso dimora presso l'albergatore Bontems alla « Croix Blanche ».

Ai primi di giugno erano giunte le circolari del Vorort per la limitazione del soggiorno dei profughi piemontesi ed il J. d. P. non poteva esimersi dal comunicare il nome del Robiati come piemontese; ma faceva osservare agli uffici superiori (13) che da venti anni stava a Milano, e, come gli osservava il Robiati stesso, non poteva essere immischiato nelle vicende della rivoluzione piemontese.

In realtà le cose stavano un po' diversamente. Già in un primo tempo il conte Gochausen, Direttore generale della polizia austrica di Milano, aveva denunciato al Console generale Sardo della stessa città che fra i sudditi lombardi coinvolti nella rivoluzione piemontese c'era un certo Robiati. Successivamente con maggior precisione lo stesso conte Gochausen scrivendo allo Strassoldo presidente dell'Imperiale Governo del Lombardo Veneto gli comunicava: « questo individuo (cioè il Robiati) è oriundo del Piemonte, ma da molti anni stabilito a Milano. Fu in origine col grado di sergente maestro di scherma nella cessata Guardia Reale. Mancato tale impiego, si occupava nell'istruzione della gioventù in tale esercizio e due volte si portava ad istruire la gioventù in Pavia. Costui era piuttosto facinoroso ed intollerante del sistema monarchico. Partì senza alcun passaporto ed ora col grado di capitano milita nelle truppe rivoluzionarie del Piemonte, a quanto vien riferito dagli agenti secreti » (14).

Passarono diversi mesi senza che di lui volessero o dovessero interessarsi le autorità del cantone di Vaud, Però alla fine d'agosto, a Vevey giunse invito dal Consiglio di Stato del cantone a Losanna di dar relazione su quanto s'era fatto riguardo ai profughi piemontesi, e l'assessore, in assenza del J. d. P., rispondendo sull'argomento aveva fatto cenno anche del Robiati, ma lo dichiarò individuo per nulla compromesso in quelle faccende e spiegò come aveva ottenuto di poter

(13) Lett. del J. d. P. di Vevey, 8 Giugno 1821, nel plico sucit.

(14) Cfr. lo studio di A. Segre, *I moti a S. Salvario*, in *La rivoluz. piemont. del '21*, in vol. XI della « Biblioteca di St. Italiana Recente », a p. 272. Cfr. anche lo studio di A. Colombo, *La rivoluz. piemont. del '21 secondo fonti austriache*, a pag. 675, della *Rivoluz. piemont. del '21*, nella « Bibl. Stor. Subalpina », vol. 93, 1927.

soggiornare tranquillamente a Vevey dietro presentazione di un regolare lasciapassare da S. Maurice.

In tali condizioni egli chiese alla fine di settembre un nuovo permesso di soggiorno più stabile, ed il J. d. P. che era ritornato, trasmettendone la domanda al Dipartimento di J. et P. aggiungeva come informazioni: « c'est un homme honnête qui s'est bien conduit jusqu'à present » (15); era sottinteso con questa espressione quanto già aveva detto nelle precedenti corrispondenze sul conto suo.

Frattanto lo avevano raggiunto la moglie con due figli, e tutti insieme due mesi dopo credettero bene di chiedere il soggiorno per un anno intiero: la sua professione di maestro d'armi continuava a permettergli un sufficiente reddito per vivere.

E fu qui che le cose non procedettero più semplicemente e per le lisce (16). Il Dipartimento a Losanna, a cui era stata trasmessa la pratica ebbe i primi sospetti a non ritenere le sue carte in regola, a cominciare dal lasciapassare e gli diede sei settimane di tempo per mettersi a posto.

Ben s'intende che nelle sue vere condizioni come compromesso le carte occorrenti non gli sarebbero mai giunte, ma giocando d'astuzia gli riuscì di ottenere diverse proroghe, che gli fecero guadagnare sei settimane: il 25 gennaio 1822 fece un'ultima domanda, assicurando che aveva incaricato un suo compatriota che s'era recato al paese suo nativo per ottenere le carte desiderate. Le ottime referenze che dalle autorità di Vevey gli erano rilasciate gli giovarono nell'ottenere le dilazioni e forse influirono anche speciali appoggi di associazioni internazionali (17).

Il 15 febbraio il Robiati, a cui eragli morta la moglie, era ancora a Vevey, come ne lo attestava il J. d. P. Curchod, giudicandolo bene « de sa conduite et de ses moeurs » ed insistendo sempre a dirlo originario di Milano. Non ostante le dichiarazioni, il Département de J. et P. di Losanna non diede parere favorevole.

Ma il Robiati, pur spostandosi da Vevey, non si staccò dal can-

(15) Il Juge de P. di Vevey, 30 sett. 1821, nel plico cit.
(16) Départ. de J. et P., 3 dic. 1821, nel plico cit.
(17) Le Conseil Municipal de Vevey, 25 genn. 1822; il Juge de P. de Vevey, 25 genn. 1822; Départ. de Just. et Police, 28 genn. 1822, in plico cit.

tone di Vaud. Fu, come ben pare, a St. Sephorin, luogo molto vicino a Vevey presso un capitano Chappuis col falso nome di Bernier, cittadino svizzero; però è certo che dal novembre passò a Commugny (nei pressi di Coppet) ospite del Pastore R. Simonin; questi se lo tenne fino all'aprile 1823, e se lo sarebbe tenuto ancora se un increscioso incidente non avesse fatto scoprire il vero stato del povero esule (18).

Ne scaturirono due dolorose conseguenze: l'allontanamento verso il Belgio del Robiati, ed un processo contro il Pastore Simonin. Nobilmente si difese questi: « L'étranger pauvre et malheureux, auquel j'ai cru devoir accorder l'hospitalité chrétienne de la commencement de novembre 1822, a peu près le nomme Robiati; je ne me souviens pas de son prénom. Permettez, Monsieur le Lieutenant, que j'ajoute en sa faveur que pendant son séjour a Commugny, sa conduite exemplaire n'a donné aucun sujet de plainte à personne. Et que recevant les leçons de l'infortune il m'a paru ne songer pour l'avenir qu'aux moyens de gagner honorablement son pain et celui de ses enfants » (19).

Spettrale tuttavia restò la figura del Robiati nel cantone di Vaud, presso il ministro d'Austria in Isvizzera: ancora nel 1825 questi pretendeva che il Robiati fosse ancor sempre nascosto nel detto cantone, nelle più svariate guisa, nelle forme più assurde: perfino che servisse a Nyon come agente della forza pubblica.

Il Direttorio Federale a Zurigo tempestò di caldi ed urgenti inviti il cantone di Vaud perchè con sollecitudine si rispondesse al ministro d'Austria. Pareva che dalla risposta che il cantone di Vaud avrebbe fatto si decidesse la benevolenza dell'Imperatore d'Austria verso la Svizzera, oppure si preparassero serie cose contro di essa. Anzitutto il Département del cantone interessò il Comandante della Gendarmeria che fu prontissimo a negare con dati di fatto che il Robiati non era mai stato in quei servizi e nemmeno lo era al momento. Erano perfettamente conosciuti i gendarmi nei loro cognomi e nelle loro provenienze: erano tutti del cantone di Vaud, all'infuori di uno che era dei cantone di Berna. Il J. d. P. di Nyon e quello di Coppet furono pure

(18) Era nell'elenco del consigliere Fischer, tra quelli che si sospettavano rifugiati a Nyon o ad Aarau.

(19) Lettera di R. Simonin al Luogotenente, del 14 aprile 1823 e lett. del Luogoten. del Consiglio di Stato di Nyon, Rolle et Aubonne, al Départ di J. et P., 19 aprile 1823, in plico cit.

invitati a dar notizie del Robiati se per caso fosse stato trovato in qualche luogo nascosto: serie investigazioni portarono ad un esito completamente negativo per Nyon. Per Coppet l'investigazione portò ad una nota comica: due persone qui parvero aver rassomiglianza a proscritti e qui si dubitò che uno di essi fosse il ricercato. Si trattava invece di due artisti di commedia che recitavano nei teatri del territorio di Coppet: il direttore della Compagnia era bensì un italiano, ma da venti anni abitante in Francia ed il suo parlare nettamente da francese. Tutti gli artisti veramente tutti francesi.

Un ultimo tentativo di ricerca esteso a tutti i cantoni diede lo stesso risultato negativo (20).

Ne furono tutti contenti: si dileguarono tutti i timori da parte dell'Austria.

Mentre nel 1823 il Pastore Simonin era costretto a confessare di aver ospitato il Robiati a Commugny, un altro Pastore, Rev.do Schall era scoperto di aver dato ospitalità ad un profugo piemontese, a Coppet, molto vicino a Commugny. Richiesto dalle autorità di dar spiegazioni, rispondeva la moglie in vece di lui, che era assente per otto giorni dichiarando che « le Sieur Allemandi a quitté Coppet le 21 mars, et qu'elle ne croit pas que son mari en soit mieux instruit sur ce ».

Ecco uscir al sole questo signore Alemadi (altre volte Almedi) che non era altro che un noto ufficiale dei reali carabinieri Benedetto Cesare Allemandi (21). Era questi nato a Verzuolo (Saluzzo) il 6 gennaio 1784. Volontario nei Dragoni francesi, dal 1800 era passato nella gendarmeria francese, dove lo troviamo fino al 1814: aveva raggiunto il grado di maresciallo d'alloggio. Era stato valoroso combattente e nel 1817 lo vediamo nominato sottotenente dei reali carabinieri, nel cui corpo era entrato. Presto s'era inscritto alla Società dei Federati, prima ancora che scoppiasse la rivoluzione del '21, e fu uno dei promotori dei moti. Nel 1821 era ad Ivrea e per la sua devozione alla

(20) Carte del 1825 relative alla ricerca del Robiati, in plico cit.

(21) Cfr. Ulderico Barengo, *Un carabiniere mazziniano*, in « Il Risorgim. Ital. », Torino 1929, fasc. I, p. 119 e segg. Il figlio di Benedetto Cesare Allemandi seguì le orme del padre, e sono note le vicende di Michele Allemandi che nel 1848 fu generale dei volontari lombardi. Cfr. Mario Battistini, *Esuli italiani nel Belgio*, in « Rass. St. Risorg. », sett.-ott. 1934, fasc. V, a pag. 994 e segg.

causa liberale era stato raccomandato dall'avv. Pietro Gillio di Vico Canavese, uno dei più influenti rivoluzionari, al Ministro Santarosa. Travolto dagli avvenimenti, aveva abbandonato il suo posto il 13 aprile, rifugiandosi insieme alla moglie ed ai quattro figli in Isvizzera.

In base ad un certificato di buona condotta rilasciato al primogenito Michele (22), allora quattordicenne, documento che aveva ottenuto ad Ivrea e che gli fornì momentaneamente elementi per il riconoscimento suo, in sostituzione di un passaporto che promise di presentare, ma che non trasmise mai (o che non l'avesse, o che, essendo del periodo rivoluzionario, temesse di presentarlo), era riuscito a farsi rilasciare a Losanna un permesso di soggiorno in quella città per sei mesi, cioè per la seconda metà di quell'anno 1821. Alla scadenza, l'Allemandi fu ricercato dalle autorità: lo scusò l'albergatore dove alloggiava, dicendo che era già via da qualche tempo e s'era portato dietro il permesso di soggiorno.

E veramente era passato ad Aigle, dove dal Juge d. P. del luogo si era fatto rilasciare un passaporto per andare in Francia per ragioni commerciali, consegnando il permesso di soggiorno di Losanna.

Nell'aprile del 1822 era uscita la sentenza di condanna dell'Allemandi a 20 anni di galera, ed il nome suo era stato segnato nella lista dei compromessi, e trasmesso dal Ministro Sardo alle autorità svizzere. Il nostro personaggio ritenne opportuno di passare a Nyon per cambiare il passaporto con un altro che gli servisse per andare in Ispagna (23).

Senonchè il Département de J. et P. di Losanna nel riesaminare la sua posizione rilevò che nessun documento personale d'origine v'era che giustificasse i documenti precedenti ottenuti: gli ingiunse di partire entro quindici giorni, mentre nello stesso tempo si chiedeva ragione del suo operato al Juge d. P. di Aigle.

Scaltrissimo l'Allemandi si portò a Coppet: il suo cognome, già trasformato in Almadi o Almedi, scomparve, elevando in sua vece il nome suo Benoit a cognome di famiglia (24). Fu qui a Coppet che il

(22) Nel plico di lettere Allemandi o Almedi — al num. d'ord. 1 — e che comprende 8 documenti c'è questo certificato con tutte le pratiche relative.
(23) Lett. del Juge de P. di Nyon, 11 settembre 1822, in plico cit.
(24) Foglio isolato nel plico citato.

Pastore Louis Schoell o Schäll lo fece alloggiare, presso Signori Cougnard, con tutta la famiglia, avvertendo le autorità che « cette infortunée et interessante famille » avrebbe trascorso l'inverno a Coppet, ma, aggiungeva, che non aveva bisogno di aiuti, e di ciò dava le più ampie garanzie. Ma ogni qual volta le autorità richiesero al Sig. Schoell il passaporto di questa famiglia per ricavarne i dati, egli non si lasciò mai trovare.

Agli ultimi di marzo del 1823, si diedero come partiti gli Allemandi: ma solo allora il Pastore Schoell spiegò all'autorità che egli con quel cognome non li aveva conosciuti, che gli erano stati presentati col cognome di Benoit. Solo in seguito aveva appreso che il loro cognome era Almedi, e Benoit il nome del capo famiglia.

Coloro che generosamente avevano ospitate queste due famiglie di profughi e Robiati e Allemandi, ricevettero rimproveri dalle autorità, ma non osarono perseguirli in più.

Pareva che l'Allemandi (oramai nessuno più aveva dubbi sul vero cognome), si fosse allontanato con tutta la famiglia, ma veramente partì lui solo per recarsi a Londra. Nel giugno di quest'anno il Governo Piemontese credette di aver in mano elementi sufficienti per incolpare il nostro profugo a Londra che tenesse pericolosa corrispondenza politica: la protesta dell'Incaricato d'affari Sardo accusò la moglie di essere il tramite della corrispondenza che da Londra arrivava a lei a Carouge dove s'era rifugiata coi figli; e la si fece diffidare colla minaccia di farle perdere « l'agrément de rester en Suisse ». Poveretta! essa s'arrabattava come poteva per mantener la famiglia e talora doveva ricorrere alla carità di persone generose!

A Nyon era stata rilevata anche la presenza provvisoria di un Luzi (25), personaggio non certo di secondo ordine. Era questi il Fortunato Luzzi, non più giovanissimo perchè nato nel 1775 (26), ancorchè i documenti svizzeri ce lo presentino con dieci anni di meno.

Laureato in giurisprudenza, era nel 1821 giudice nel mandamento di Sezzé. Come uno dei promotori dei moti del '21 in Alessandria,

(25) Plico lettere Luzzi, al n. d'ord. 17.

(26) Sul Luzzi cfr. A. Manno, *Informazioni del '21 in Piem.*, Firenze 1879, a pag. 93 e a pag. 165; e cfr. pure A. Vannucci, *I martiri della libertà italiana*, Torino 1878, a pagg. 246, 254, 261, 289.

aveva sostenuto il posto di segretario generale della Giunta provvisoria di governo ed in tale qualità aveva, con gli altri membri, proclamato la Costituzione Spagnuola. Con sentenza 19 luglio 1821 era stato giudicato reo di delitto di lesa Maestà in primo grado, e condannato a morte in contumacia previa la confisca dei suoi beni e la degradazione dai rispettivi gradi ed onori. Ma già era in Isvizzera: coi principali amici di Alessandria (Giov. Appiani, Giovanni Dossena, Urbano Rattazzi e Andrea Vochieri) il 13 di aprile salpava nel brigantino « La Speranza » da Genova verso Barcellona; ma anche lui dalle coste francesi si era portato verso la Svizzera ed il 24 aprile era già a Ginevra, donde il 6 giugno passava a Losanna (27). Ritornato a Ginevra, s'era fermato; e qui lo troviamo ancora nel 1822 (28).

Unico dei condannati a morte, che non ostante le rinnovate rimostranze del Governo Sardo, non s'era mai mosso dalla Svizzera, fu nel 1822 costretto a sloggiare da Ginevra: egli partì il 17 marzo ed aveva preso la strada di Nyon (29), donde s'era allontanato il 25 di marzo, come giustamente anche (29) rilevano le carte svizzere. Godeva dell'appoggio di protettori tra cui il procuratore della repubblica di Ginevra, e così si spiega la lentezza del suo viaggio che nell'agosto era appena a metà strada tra Losanna e Moudon così vicine. La prosecuzione fu così ben fatta che nel marzo del 1823 (31) lo si ritrova ancora a Nyon, mentre aveva dichiarato che andava a Basilea per uscire dalla Svizzera.

Veramente a Nyon era stato molto ammalato e stava rimettendosi a poco a poco ritirato in un albergo (32) dove rimase sino all'aprile 1823. Il Luzzi aveva qui trovato ancora Juge de Pai Guigner, proprio quello stesso che tanto aveva fatto per il Principe della Cisterna, ed anche per il Luzzi si adoprò per sostenerlo di fronte alle superiori autorità di Losanna: « Tout ce que j'ai vu de lui » — loro scriveva — « me fait penser que cet homme instruit et malhereux est fort

(27) Elenco del De Magny.
(28) Ferretti, *Esuli del Risorg. in Svizzera*, op. cit., a pag. 122.
(29) Lett. del 27 marzo 1822, in plico cit.
(30) Lett. 22 marzo 1823, in plico cit.
(32) Foglio annesso alla lett. del Vice Pres. de la J. et P. di Nyon del 27 marzo 1822 e del 22 di marzo e dell'8 aprile 1823 del J. d. P. di Nyon, in plico citato.

prudent dans se discours, dans la conduite et dans la peu de relation qu'il soutient. Il a été fort malade pendant l'hiver et l'est ancore, je joins ici l'attestation du médecin qui le soigne » (33).

Il Guigner avrebbe desiderato che restasse fino a guarigione completa e poi che gli fosse rilasciato un nuovo passaporto onde annullare quel che portava contenente tanti dati un po' pericolosi per lui fuor della Svizzera. Il Departement d. J. et de P. non volle o non poté accontentarlo (34). Partì il Luzzi per andare in Germania, ma passando a Berna non volle presentarsi col passaporto da timbrare e dispettosamente uscì dalla Svizzera.

(*continua*)

SALVATORE FOA

(33) Lett. s. c. del 22 Marzo 1823, in plico cit.

(34) Carte del J. d. P. di Nyon e del Départ. de J. et P. del 10, 16, 17 e 18 aprile e 16 maggio 1823, in plico cit., ma era nelle liste del Consigl. Fischer, il 1° di quelli che si ritenevano rifugiati a Nyon e ad Aarau.

RASSEGNE

Convegno di studio sulla storia della Chiesa in Italia tenuto a Bologna dal 2 al 6 settembre 1958

Il Convegno di Bologna, primo del genere, promosso dalla Direzione della *Rivista di storia della Chiesa in Italia* con la collaborazione del « Centro di documentazione » di Bologna, è stato un felice incontro di studiosi ecclesiastici e laici, italiani e stranieri, tutti protesi a far luce sui *Problemi di vita religiosa in Italia nel Cinquecento*, prescelti come argomento di studio e di discussione. Il Convegno ha suscitato un largo interesse; basti dire che vi parteciparono circa 150 cultori di discipline storiche. Le giornate di studio comprendevano generalmente due relazioni nella seduta antimeridiana e tre comunicazioni nella seduta pomeridiana, seguite da interventi vari e discussioni. Gli Atti del Convegno, di prossima pubblicazione, permetteranno di valutare pienamente l'apporto dato alla conoscenza della storia religiosa in Italia nel sec. XVI dai vari oratori che vi hanno parlato. In attesa degli Atti, diamo brevemente ai nostri lettori notizia delle questioni che vi furono trattate, in base ad appunti raccolti durante le sedute di studio.

Le relazioni sono state svolte: da Mons. Pio Paschini che ha trattato dei *Monasteri femminili in Italia nel Cinquecento*, con particolare riferimento ai monasteri femminili di Venezia, che si trovavano in uno stato di deplorabile decadimento; dal Prof. Massimo Petrocchi che ha parlato della *Devozione alla Madonna negli scritti di pietà del Cinquecento italiano*, mettendo in rilievo che i principali problemi della moderna mariologia erano già stati dibattuti durante il sec. XVI; dal Sac. Prof. Hubert Jedin, noto storico del Concilio di Trento, che ha illustrato *Il significato del periodo bolognese del predetto Concilio per le decisioni dommatiche e per la riforma*. Se politicamente il periodo bolognese del Concilio è stato un insuccesso, le discussioni sugli *abusus sacramentorum* (secondo semestre del 1547) contengono preziosi dati sulla vita religiosa in Italia, poichè ad esse parteciparono quasi esclusivamente prelati Italiani; dal Sac. Prof. Roger Aubert, direttore della *Revue d'histoire ecclésiastique* di Lovanio, che ha tracciato nel suo *Un demi-siècle des Revues d'histoire ecclésiastique*, un completo panorama internazionale delle riviste cattoliche e non cattoliche di storia ecclesiastica dal 1900 ai giorni nostri, il cui moltiplicarsi è indice del crescente interesse che il mondo della cultura ha per la storia della Chiesa e delle sue istituzioni; dal Prof. Carlo Dionisotti che ha fatto scaturire, dal suo studio *Chiesa e Stato nella letteratura italiana del primo Cinquecento*, elementi

di fatto e criteri di interpretazione nuovi e originali che pemettono di meglio conoscere i rapporti tra Chiesa e Stato nella prima metà del sec. XVI. La cultura e la letteratura italiane di quell'epoca ebbero maggior fiducia nella Chiesa che nello Stato; dal Prof. GILLES-GERARD MEESSERMAN, domenicano, che ha parlato della *Riforma delle confraternite laicali prima del Concilio di Trento*, ponendo l'accento sulla importanza che ha lo studio approfondito della riforma delle confraternite o società di cristiani con finalità esclusivamente religiose o caritative, che spesse volte hanno preparato l'ambiente locale per farvi prosperare la riforma patrocinata dal Concilio di Trento; dal Prof. DELIO CANTIMORI che ha presentato un dettagliato studio su *M. A. de Dominis e le tendenze ireniche alla fine del Cinquecento*. Di questo singolare uomo (1560/66-1624) arcivescovo di Spalato e apostata, merita di essere presa in considerazione la sua utopia irenistica di conciliazione tra Cattolici, Protestanti e Greco scismatici; il de Dominis va nettamente dissociato dal Sarpi; dal Prof. ERNESTO PONTIERI che ha parlato degli *Inizi della Riforma cattolica a Napoli*; dal Prof. GINO BARBIERI, che ha trattato dell'*Etica economica nella legislazione ecclesiastica del Cinquecento*.

Le comunicazioni, più brevi ma non meno interessanti, sono state tenute: dal Prof. GIOVANNI DA LOCARNO, cappuccino, *Aspetti dell'oratoria religiosa del Panigarola*, che ha puntualizzato l'influsso esercitato da questo oratore e zelante vescovo di Asti (1587-94) sulle *Dicerie sacre* di Giambattista Marino (Torino 1614) e sulla predicazione del Seicento; da Mons. ENRICO CATTANEO, direttore di *Ambrosius*, che ha parlato degli *Influssi esterni sulla legislazione di S. Carlo*, l'oratore ha dimostrato come le *Costituzioni* di Gian Matteo Giberti, vescovo di Verona (1524-43), siano da annoverare tra le fonti dei canoni del Primo Concilio provinciale Milanese e dei documenti derivanti da esso; da Mons. AMATO PIETRO FRUTAZ, *Contributo alla storia della riforma del Messale promulgato da s. Pio V, nel 1570*, che ha presentato un cimelio inedito conservato nella Biblioteca Vaticana, cioè il Messale adoperato e postillato dal Cardinale Sirleto, che permette di cogliere al vivo i criteri seguiti dalla Commissione incaricata da s. Pio V per la riforma dei libri liturgici; dal Prof. GIUSEPPE ALBERIGO, *Note in margine ad uno studio sulla partecipazione dei Vescovi italiani al primo periodo del Concilio di Trento*, che ha esposto le direttive seguite nella preparazione di un suo lavoro su questo argomento. Per valutare l'apporto dei vescovi italiani al grande Concilio, ha studiato non solo la biografia di ogni singolo prelato, ma soprattutto ha cercato di conoscere quale fu la loro formazione teologico-giuridica e il tipo dei loro interventi in alcuni dibattiti fondamentali; dal Prof. PAOLO PRODI, *Lineamenti dell'organizzazione diocesana in Bologna durante l'episcopato del Cardinale G. Paleotti* (1566-97), che ha esposto la complessa articolazione degli organi che collaboravano al governo della diocesi al tempo del Paleotti in base allo studio diretto delle fonti archivistiche tuttora inedite; dal Sac. Prof. FRANCO MOLINARI, *Sinodi e visite pastorali pre-tredentine a Piacenza*, che ha puntualizzato la situazione religiosa della diocesi, offrendo

un esempio tipico dello stato in cui trovavansi quasi tutte le diocesi italiane prima del Concilio Tridentino; da Jean Leclercq, benedettino, *Le bienheureux Paul Giustiniani et les ermites de son temps*, che ha tracciato un quadro sintetico dell'eremetismo e ha poi illustrato il movimento eremitico promosso dal beato Paolo Giustiniani (1474-1528), il quale ha esercitato un notevole influsso sulla vita religiosa del suo tempo. Questa interessantissima comunicazione è stata letta nel grande refettorio della storica abbazia di Pomposa, centro di vita religiosa e civile durante tutto il Medioevo; dal Prof. Ildefonso Tassi, benedettino, *Il tentativo per un « Rituale Romanum » del Cardinale Santori* († 1602), che ha cercato di identificare i collaboratori del Cardinale e le fonti adoperate per compilare questo *Rituale*, rimasto allo stato di « bozze », perchè troppo voluminoso e quindi praticamente inutile; dal Prof. Miquel Battlori, gesuita, *Note sull'ambiente missionario nell'Italia del Cinquecento*, che ha messo in particolare rilievo il movimento missionario verso le Indie Orientali e Occidentali sorto in seno alla Compagnia di Gesù in Italia; dal Prof. Eugenio Massa che ha parlato della cosiddetta polemica « Racha », di cui fa ripetutamente cenno Erasmo. Il disserente ha identificato l'esistenza di questo opuscolo anonimo, citato da Erasmo, in un manoscritto della Biblioteca Nazionale di Parigi e ne ha additato l'autore nel noto cardinale agostiniano Egidio da Viterbo († 1532); dal Prof. Raffaele Ciasca che ha fatto conoscere il metodo che si segue per *La pubblicazione delle Nunziature degli Stati italiani*, fonte di importanza capitale per la nostra storia. In fine il Prof. Augusto Campana ha illustrato la biblioteca rinascimentale a tre navate (metà sec. XV) — il cui restauro era appena terminato — dell'antico Studio domenicano, dove il Convegno teneva le sue adunanze, e lo stesso Prof. chiudeva il Convegno commemorando il Cardinale Giovanni Mercati, il grande umanista che ha chiuso la sua lunga giornata di lavoro un po' più di un anno fa, il 23 agosto 1957, associandovi il ricordo del fratello Angelo, Prefetto dell'Archivio Vaticano, scomparso il 3 ottobre 1955.

A. P. Frutaz

Dal Piemonte pre-rivoluzionario al Piemonte Costituzionale.

(Note sull'Autobiografia e su alcuni scritti giovanili di Cesare Balbo)

« La mia famiglia fu patrizia della piccola repubblica di Chieri presso Torino. E, lasciando i sogni genealogici, noterò due belle glorie nostre, perchè confesso che mi servirono parecchie volte d'incitamento, e desidero che così servano a' miei figliuoli... ».

Con queste parole Cesare Balbo dava inizio, nel 1844, ad un breve scritto autobiografico, rievocando gloriose memorie familiari e cittadine, e mettendo l'accento sopratutto su tutte le battaglie combattute dai suoi per la libertà civile e politica: partiva, da buon romantico, dal remoto passato dei liberi Comuni medievali, e ricordava come a Legnano avessero combattuto numerosi membri della famiglia dei Balbo, come poi altri esulassero in Francia, pur di non piegarsi a servire sotto un governo ad essi non gradito; venendo infine a tempi più recenti, si diffondeva a parlare dei meriti del padre, la cui vita gli pareva « di gran lunga più interessante che la *sua* », e sottolineava pure qual debito legasse il padre, Prospero, al « buono e grande ministro » Bogino, che l'aveva accolto in casa come figlio adottivo — in una casa dove il fanciullo Prospero Balbo trovava subito « nobili e forti esempi da imitare ».

Vi è dunque uno stretto legame fra questi tre rappresentanti della classe dirigente piemontese fra la metà del Settecento e la metà del secolo seguente: un legame che non nasce da forzati accostamenti, ma dalle cose stesse, dal vivo senso di continuità, da una tradizione che stringe uomini ed atteggiamenti, malgrado la diversità dei tempi e delle esperienze, smentendo ogni schematica contrapposizione fra tempi o ideologie in contrasto. Il filo conduttore d'una congiunta rievocazione di siffatte figure, che ci porta dal Piemonte della battaglia dell'Assietta al Piemonte del 1821 e del 1848 non può certamente esser tessuto

però soltanto di suggestioni retorico-sentimentali, ma deve passare attraverso dati ed elementi concreti: e poichè lo spazio non consente troppo ampi sviluppi, noi guarderemo alla figura del Bogino sopratutto, anzi esclusivamente, attraverso gli occhi di coloro che ne raccolsero l'eredità spirituale, Prospero e Cesare Balbo. Attingendo ancora all'incompleta *Autobiografia* di quest'ultimo, noterei che dal fatto dell'esclusione del Bogino da ogni incarico, dalla « disgrazia » del Bogino, insomma, sotto il regno di Vittorio Amedeo III, Cesare Balbo trae lo spunto per una delle sue più recise e coraggiose pagine sulla condotta politica degli ultimi sovrani di casa Savoia, e sui loro ministri, tutti mediocri, com'egli dice *apertis verbis*, senza alcuna delle consuete attenuanti dettate dall'affetto o dal rispetto per la dinastia che egli lealmente voleva servire. Scrive infatti: « Alla morte del re Carlo Emanuele III, che alcuni chiamano il grande, ed io direi almeno il buono, il grande e buon ministro Bogino fu cacciato dal successore, e incominciò per il paese nostro una serie, che poi fu lunga, di re e ministri che tutti mi concederanno di chiamar mediocri ».

Nell'opera del Bogino il Balbo coglieva gli ultimi segni di una grandezza che non ritrovava in nessuno dei successori, e lasciava capire che un certo parallelismo si poteva ravvisare fra la sorte del Bogino e quella di Prospero Balbo, lasciato troppo spesso in disparte, e caduto infine anch'egli in disgrazia, dopo la crisi del '21, quando ogni idea di riforma era apparsa di nuovo come infetta di germi rivoluzionari. D'altra parte, il Balbo loda il padre per aver seguito l'esempio del Bogino nel non aver cercato impieghi dai sovrani diffidenti: fierezza personale e devozione al sovrano consigliano a questi vecchi piemontesi di appartarsi in silenzio, di aspettare senza clamorose proteste e senza intrighi, finchè non son di nuovo chiamati a servire lo stato. Tanto peggio, se la chiamata giunge troppo tardi, o non giunge; già nella sua giovinezza, Prospero aveva avuto l'amarezza di vedersi tenuto in disparte, come « boginiano ». Poi era stato cercato in tempi ormai difficilissimi, in « tempi da cercar uomini capaci anzichè favoriti », per servirci ancora di parole di Cesare Balbo. Ed allora, inviato come ambasciatore a Parigi, Prospero aveva cominciato col ministro degli esteri Damiani di Priocca « quella difesa diplomatica del proprio Stato occupato dall'esercito straniero, quella

prolungazione della monarchia piemontese che ben vedevano non poter durare, ma volevano far durare quanto potevano, le quali — soggiunge sempre Cesare — sono accennate, benchè con poco amore, dal Botta », e « basterebbero, conclude, quando fosser pubblicate, a tramandare quei due uomini alla venerazione de' lor compatriotti ». Bisognerebbe aggiungere a queste frasi così commosse del figlio sulla vita e sull'opera del padre un cenno alquanto più preciso all'eredità spirituale che Prospero raccoglieva, come « boginiano », dal padre adottivo: si può infatti constatare che i problemi affrontati da Prospero sono spesso quelli già studiati dal Bogino, se non si tratta di iniziative riformistiche già addirittura avviate: pensiamo sopratutto a certe riforme amministrative o finanziarie, ed all'attenzione rivolta verso la tanto trascurata Sardegna, per affrettare il passaggio da un regime medievale di proprietà al regime moderno, avvicinando l'isola al resto dello Stato, di cui non aveva potuto viver la vita, per non dire che n'era rimasta avulsa quasi del tutto, persino sotto l'aspetto linguistico. Nè il Bogino, nè Prospero Balbo posson dirsi animati da entusiasmi riformatori di sapore illuministico: ma questi conservatori illuminati, ed in specie i migliori rappresentanti della generazione di Prospero Balbo, nulla ignorano della nuova cultura, per lo meno in quei campi che han più attinenza con il progresso civile: svolgon studi scientifico-pratici, dalle scienze naturali passano all'economia, al diritto, alle umanità: parlano spesso un linguaggio veramente europeo. C'è insomma, nel ventennio che precede la crisi rivoluzionaria, a Torino, una minoranza di colti, per lo più appartenenti al patriziato, grazie alla quale finalmente le tradizioni, l'anima antica del Piemonte religioso e guerriero, si riconcilia con un mondo di cultura, con un senso d'umanità pienamente moderno. Le accademie nelle quali questi colti si riuniscono vedono già prevalere interessi ed esigenze etico-politiche nuove sulla consueta tematica letterario-erudita: il nome stesso di « Filopatria », che la più viva fra queste accademie assunse, ci permette di intravvedere un accentuarsi ed un modernizzarsi degli interessi e del sentimento patriottico, inteso in senso regionale, beninteso, ma considerando il Piemonte quale parte della patria culturale italiana, com'è dato constatare attraverso il noto libro del conte Galeani Napione sull'uso e sui pregi della lingua italiana. Si potrebbe

ricordare, dello stesso Napione, un elogio del re Federico II di Prussia, apprezzato da lui non tanto come « eroe » e condottiero, ma perchè capace di ascoltare uomini di cultura, talora anche di accettare ed utilizzare delle critiche: come sovrano illuminato, insomma. Le note proposte del Napione per una lega fra sovrani italiani, avanzate dapprima alla vigilia della invasione francese, ma ripresentate poi nel 1815, ed accompagnate da una pregiudiziale anti-austriaca, si potrebbero quasi considerare come un anello di congiunzione fra le tendenze politiche della generazione della « Filopatria » e quelle del primo Risorgimento piemontese, che sfocia negli entusiasmi del 1821.

Ma è proprio il caso di ricordare qui di nuovo Prospero Balbo, se vogliamo individuare un nesso fra i migliori rappresentanti del vecchio Piemonte, vissuti fra le esperienze della Rivoluzione e della Restaurazione, ed i giovani che si formano negli anni tormentati del periodo napoleonico, come Cesare Balbo, Santorre Santarosa, Luigi Provana ed altri patrioti del '21. Prospero Balbo aveva usufruito della stessa « disgrazia », dello sfavore che escludeva i « boginiani » dalle cariche pubbliche sotto il regno di Vittorio Amedeo III per maturarsi meglio come uomo di cultura. Dopo aver perso la giovane moglie, Enrichetta Taparelli d'Azeglio, nel 1789, aveva trovato la forza di accettare il difficile incarico diplomatico offertogli *in extremis*, e del quale già s'è fatto cenno, dalla crollante monarchia sabauda. Il risiedere nella capitale della Francia rivoluzionaria, per un leale servitore del piccolo regno semi-assoggettato, trattato anzi senza ambagi come stato vassallo, non era certo senza rischi: vi accenna Prospero in un inedito dispaccio al ministro degli esteri Priocca, quando crede necessario chiedere una breve licenza, nel novembre del '97: *dans le sacrifice que j'ai dû faire des devoirs de famille à ceux de sujet, j'ai mis la condition expresse de ne rester ici que pendant le danger.* Ma nel luglio del 1798 Prospero, ch'è presto tornato a Parigi, decide di farsi raggiungere dai figlioletti, considerando ormai più pericoloso per questi il Piemonte, tanto la situazione si faceva grave: *C'est* — spiega al Priocca — *dans le vrai, pour ne pas les laisser sans moi dans le pays, s'il est révolutionné; car si le Roi se sauve* — soggiunge — *je serai toujours à ses ordres.* Nel clima corrotto del Direttorio, questi membri di vecchie classi dirigenti prerivoluzionarie sentivano la fie-

rezza di rappresentare tradizioni di moralità, d'onore, di civismo, che rinverdivano proprio in quegli anni di crisi, mentre il glorioso patriottismo e civismo repubblicano-rivoluzionario sembrava fosse sparito ad un tratto, senza lasciare alcuna eredità positiva: non è quindi senza un certo disprezzo che Prospero sottolinea nei suoi dispacci da Parigi la venalità vergognosa degli uomini con i quali deve trattare: *Ce n'est qu'à force d'argent*, scrive una volta al Priocca, *que je réussirai peut-être à sauver le pays*, cioè il Piemonte. Ottiene infatti col danaro che il Brune evacui la cittadella di Torino, nel '98, e col denaro ottiene ancora che il governo francese richiami il pericoloso ambasciatore ch'era stato allora inviato a Torino, il letterato Ginguené, troppo attivo a favore dei giacobini piemontesi. La Svizzera, scrive sempre il Balbo da Parigi, ha pagato ottocentomila franchi per una precaria alleanza con la Francia spoliatrice; il Piemonte avrebbe ottenuto altrettanto con duecentoventiseimila lire... Il Priocca è pieno di ammirazione per l'energia del Balbo: vorrebbe averlo, scrive, a Torino ed a Parigi contemporaneamente. Ma qualsiasi risultato è precario col prevalere dei metodi di forza, da parte del governo francese, e nel dicembre del '98 il Balbo viene addirittura arrestato, mentre a Torino il re Carlo Emanuele IV vien costretto a firmare un atto col quale passa al governo della Francia egemone ogni autorità. Non è una fine gloriosa, per la monarchia piemontese, ma c'è qualche compenso a quest'atto inglorioso, se guardiamo alla dignità ed al coraggio dimostrato dai migliori servitori del vecchio regno sabaudo: *Je crois que vous devez à votre honneur et au salut de l'Etat de ne pas quitter, s'il est possible* — scrive il Balbo al Priocca, nel luglio del '98; il 2 novembre gli scrive ancora: *En tout, je préfère le caractère à l'esprit.* Par quasi un'epigrafe funeraria per ciò che poteva esser degno di memoria del vecchio mondo prerivoluzionario.

Circa vent'anni più tardi, nel 1816, quando il regno sabaudo risorge, Prospero Balbo ed il vecchio conte Napione cercano di salvare il salvabile delle istituzioni e delle leggi che han messo radici nel loro Piemonte, e ch'essi non sanno guardare con l'occhio torvo dei reazionari intransigenti ed ipocriti (poichè la Restaurazione si presenta sopratutto, dice Prospero con l'usata franchezza, come il « regno dell'ipocrisia »): non dimenticano le vecchie aspirazioni riformistiche,

e promuovono, per es., il sorgere d'una cattedra di pubblica economia presso l'Università. Ma i legittimisti « puri » fanno il viso dell'armi a Prospero Balbo, che ha servito lo straniero, l'usurpatore, com'essi dicono, sia pur rifiutando ogni responsabilità politica. C'è un suo interessante memoriale giustificativo, presentato nel luglio del 1815, e già studiato attentamente dal Bollea, nel quale appunto si giustifica per aver assunto la carica di Rettore dell'università di Torino, nel 1805: « in autunno 1805 mi trovai nelle Gazzette nominato Rettore dell'Università », scrive. Tal carica, soggiunge ancora, pareva dovesse salvarlo da altre e più pressanti sollecitazioni del despota perchè assumesse più gravi responsabilità. Erano del resto le stesse « persone divote di Sua Maestà » (del re esule) ad esortarlo ad accettare per il minor male, anzi per il maggior bene del paese, poichè egli poteva influire sull'indirizzo degli studi, impedire una *francesizzazione* radicale del Piemonte, difenderne le tradizioni religiose, ed in parte anche politiche. Il culto di certe memorie, che altri avrebbe preferito cancellare, era certo un elemento essenziale di questa *politica della cultura*, che Prospero non a torto rivendicava come non indegna d'un patriota, preoccupato di impedire un « guasto negli ingegni de' sudditi », rivolgendosi al sovrano restaurato sul trono degli avi. Fin dal 1788, del resto, Prospero Balbo, che allora era segretario dell'Accademia delle Scienze di Torino, malgrado l'età giovanile, rivendicava in certe memorie stese per tale accademia il diritto e il dovere, da parte dei dotti subalpini, di scrivere nella lingua nazionale, cioè in italiano, tutto ciò che interessava la storia nazionale: per le materie filosofiche o scientifiche riteneva invece che fosse giustificata l'egemonia della lingua « universale » dell'età dei lumi, cioè del francese. Questi stessi criteri trovavano poi applicazione nella piccola scuola familiare che egli apriva, con altri dotti patrizi amici (Michele Saverio Provana e un marchese Saluzzo, nonchè Luigi Grimaldi), per i figli. Un modesto ma onesto studioso di questa attività pedagogica privata, e quasi segreta, degli anni napoleonici, ha paragonato tale scuola familiare a quella che Basilio Puoti, purista-patriota, avrebbe svolto, su più larghe basi, nella Napoli della Restaurazione: il paragone non è fuori luogo, fatte salve le proporzioni, per sottolineare l'affermarsi d'un certo patriottismo culturale, ed il valore politico che viene ad assu-

mere la stessa difesa della purezza della lingua, e delle tradizioni letterarie. I frutti che ne traggono gli allievi di Prospero non tardano a maturare: si pensi alla giovanile Accademia dei Concordi, nata nel palazzo dei Balbo, e di cui si è già molto parlato negli studi sul primo patriottismo « alfieriano » della generazione di Cesare Balbo, di Santorre Santarosa, di Luigi Ornato.

Ma Cesare Balbo continuava poi a formarsi accanto al padre anche dopo questi studi e queste esperienze del periodo napoleonico. Prospero veniva infatti inviato a Madrid come ambasciatore sabaudo, nel 1816, sia che fosse superata in parte l'iniziale diffidenza degli elementi più retrivi della Corte e della magistratura, sia che si desiderasse allontanarlo dalla capitale per diminuire la sua influenza. Cesare seguiva il padre a Madrid, col modesto titolo di applicato. In Spagna doveva entrare in contatto con un giovane inglese, che gli avrebbe fatto apprezzare le istituzioni politiche del suo paese, e doveva interessarsi di studi di storia spagnola: attraverso certi accenni, contenuti negli abbozzi giovanili di storia e di politica, sappiamo che potè leggere le opere di Jovellanos e d'altri rappresentanti del pre-liberalismo settecentesco. Infine, egli doveva pubblicare nel 1847 un volume di *Studi sulla guerra d'indipendenza di Spagna e di Portogallo contro Napoleone*, stesi trent'anni prima, cioè nel '17. Scorrendo le pagine di questo scritto constatiamo quanto forti siano già nel giovane Cesare le « idee del secolo »: esigenze patriottiche e liberali già s'intrecciano e si confondono, anzi assumono un rilievo ed un accento radicale ignoto ai rappresentanti della vecchia generazione. La personalità di Cesare già si disegna, nelle sue peculiari caratteristiche, pur restando egli in tante cose legato al padre. Dopo la tragica morte del fratello Ferdinando, perito per le privazioni sopportate nella ritirata di Russia, egli è ormai il solo figlio maschio rimasto a Prospero.

Ma volendo definire meglio le aspirazioni di Cesare, ricordiamo che fin dal 1816 egli si poneva a scrivere un romanzo storico sulla lega Lombarda ,influenzato certo dalla lettura dell'opera del Sismondi, della quale stavano uscendo in quegli anni gli ultimi volumi; che polemizzava in quegli anni con l'amico Vidua, mostrandosi stanco della storiografia erudita del Sei-Settecento, e proponendo che si scrivessero d'ora innanzi storie nazionali, ed animate di sentimento nazio-

nale; che nei citati studi politico-militari del '17 definiva la Spagna come un « paese veramente creato per la libertà ». Trattando della guerra di liberazione della Spagna, non nascondeva il suo intento, di proporre un modello ad altri popoli che dovessero liberarsi dal dominio straniero. La Spagna aveva vinto Napoleone, scriveva, perchè era « nazione davvero, non popolo o stuolo ». Un accento eroico veniva messo dunque sul termine « nazione ». L'ideale, per l'Italia, era quello d'una monarchia nazionale che prendesse l'iniziativa di una « guerra nazionale » di liberazione: perciò esortava l'amico Luigi Provana a studiare la storia delle campagne napoleoniche in Italia. L'esempio poteva valere, in questo caso, a rovescio... La carriera militare appariva allora al giovane Balbo come la più allettante. La considerava quasi come un dovere di classe: era « la condizione naturale delle famiglie nobili piemontesi »... Nel 1815 egli aveva partecipato alla brevissima campagna dei Cento giorni, durante la quale il buon Vittorio Emanuele I aveva avuto il coraggio di utilizzare anche il Gifflenga, sospetto ai reazionari e legittimisti puri per aver servito sotto le bandiere napoleoniche. Il Gifflenga aveva avuto il comando della avanguardia dell'esercito piemontese, che si era mosso prima per contrastare il passo al Murat, poi, vinto questo dagli Austriaci, contro Napoleone. Il Gifflenga — una figura interessante, sulla quale manca ancora un'adeguata monografia — godeva tutte le simpatie del giovane Balbo, che afferma di esser stato guidato da lui in certi studi di teoria militare: Cesare ricorda quanto egli desiderasse, nel 1815, di esser ai suoi ordini, nell'avanguardia dell'esercito, certo sognando una guerra patriottica. Ma non doveva trattarsi d'un subalterno disposto soltanto ad obbedire passivamente: ci resta, del giovane Balbo, una breve memoria « sull'impiego delle forze piemontesi nelle circostanze presenti », datata 13 marzo 1815, che fu probabilmente discussa da lui col Gifflenga, e che è piena di proposte audaci: « fra dieci o dodici giorni — suggerisce il Balbo — Sua Maestà può avere i suoi dodici o quindicimila uomini adunati sulla frontiera di Savoia ed entrare in Francia. Cioè sorprendere Napoleone alle spalle, impedirgli le comunicazioni colle provincie a lui devote, se ne ha, tener in fedeltà quelle che soltanto vacillano, sostener le fortezze (utilissime nelle guerre civili), e utilizzar le forze e le buone volontà di quelle che

restan fedeli ». Insomma, si trattava di adottare una tattica audace ed aggressiva, che si potrebbe ben dire d'ispirazione napoleonica, contro lo stesso Napoleone. Lo sfondo politico di tali proposte non veniva celato: il Balbo notava che era necessario « portar le forze attive » dell'esercito piemontese sul fronte di Savoia, ed in Francia, se si voleva che gli Austriaci non approfittassero dell'occasione per attraversare col loro esercito il Piemonte, muovendo contro Napoleone, e così finissero per svolgervi come altre volte, un compito non più soltanto militare, ma anche, com'egli dice, di « polizia » (noi diremmo un compito politico), tutto a danno dell'indipendenza del Piemonte stesso.

Nei suoi progetti e studi politico-militari il Balbo ha dunque sempre presente l'esperienza napoleonica. Un'eco di tale esperienza si coglie anche del resto in un'interessante scritto « sull'educazione privata e pubblica, principalmente in Italia », steso verso la fine del 1815, e rimasto finora inedito. « Ultimamente — vi nota il Balbo — da Lubecca a Terracina s'educavano fanciulli all'armi e con tale riescita che non giunti a diciassett'anni andavano e chiedevano ed ottenevano di andare a morire sulla Beresina o sul Tago ». L'educazione alle armi è un ideale, che inquadrandosi nelle tradizioni militari della nobiltà piemontese, ma arricchendosi poi di motivi alfieriani, vien presentato dal Balbo nella forma di un imperativo etico-politico, che s'impone ai governi italiani. Il modello napoleonico appare suggestivo, in quanto anche per i suoi fini patriottici il Balbo vorrebbe veder sorgere una generazione che fosse segnata d'una impronta comune e ben determinata, un'impronta tale, per ripeter le sue stesse parole, che « frutti alla patria un numero di cittadini mossi dall'istesso animo, impastati ...del medesimo naturale ed uniformi nel loro operare e negli sforzi fatti per lei ». Soltanto in un punto egli sembra avvertire ad un tratto la necessità di garantirsi contro il rischio che tale uniformità di educazione, tale rigida disciplina si traduca in un regime dispotico, oppressivo per la libertà individuale. Egli nota infatti che l'ipotesi di un governo dispotico non rientra nella sua trattazione, perchè un governo dispotico non può « voler favorire la perfezione della società », ed egli prende in considerazione, appunto, il caso di un governo che si proponga scopi progressivi. In sostanza, il Balbo non è ancora in grado di delineare un preciso programma per quell'educazione nazio-

nale di cui sente confusamente l'esigenza: si limita a criticare certi modelli del passato, della *vecchia Italia*, come ad esempio quel Collegio Tolomei di Siena « donde uscivano... tanti italiani tutti similmente educati, ripuliti e modellati sui forestieri viaggiatori di cui l'Italia avvilita del secolo scorso era ammiratrice ed imitatrice ». Il nuovo spirito militare gli appare necessario per « combattere per l'indipendenza, che è come la vita a un uomo » (e qui riaffiora quel certo radicalismo patriottico, che si spiega attraverso l'esigenza di liberar le provincie italiane ancor soggette all'Austria). Si tratta, soggiunge ancora il Balbo, con frase romantica, di « combatter da deboli a forti, disperatamente ». Ma questo radicalismo si lega poi a caratteristici motivi tradizionalistici, od almeno conservatori: « quando uscissero — scrive — dai collegi ogni anno due o trecento giovani de' primari con quelle idee bene inculcate, lo stato fra pochi anni sarebbe mutato senza rivoluzioni nè sedizioni e quasi senza intrighi; non sarebbe nemmeno bisogno di far forza al principe, il quale quando udisse dare da tutti i medesimi consigli e dire e chiedere le medesime cose ci acconsentirebbe ». Curiosa maniera d'instaurare la libertà, commenterebbe qui qualsiasi difensore di un più moderno liberalismo: è evidente come il giovane Balbo puntasse su di una ristretta classe dirigente per operare l'auspicata trasformazione politica. Le sue idee dovevano del resto portarlo a dissentire, già nel 1820, da un amico che pure apparteneva allo stesso ambiente sociale e che gli era intimamente legato: Santorre di Santarosa. La professione di fede politica che il Balbo mandava al Santarosa, da Genova, dov'era trattenuto dai suoi doveri militari, verso la fine del '20, pone di nuovo in primo piano quei « giovani... di meno di quarant'anni », appartenenti ad una ristretta classe dirigente, che « una volta o l'altra... arriveranno al governo », in Piemonte, e che attueranno senza scosse rivoluzionarie le riforme politiche da lui desiderate. Ogni forma di manifestazione sediziosa è deprecabile, quindi il Balbo consiglia pazienza: tanto più che la vittoria delle nuove idee è sicura, dato che i retrogradi « sono i meno apprezzabili d'ingegno e coraggio », e che « i molti giovani generosi che rispettano adesso i loro padri in niun caso si lascieranno governare dai pochi coetanei servili ». Colpisce qui il riferimento ad una situazione che Cesare Balbo doveva sentire con animo commosso:

infatti fra i ministri in carica emergeva proprio Prospero, come uomo di punta d'un ministero che si sperava disposto a sviluppare iniziative riformistiche, ma non certo a trasformare le basi del vecchio regime. Accanto a siffatte riflessioni, che si potrebbero definire ingenue, c'è qualche spunto più realistico sui rischi dei « pronunciamenti » militari, di cui in quel momento la Spagna aveva dato l'esempio, tosto imitato dagli insorti napoletani: un moto militare, scrive il Balbo, è cosa « infame », anzi è « la cosa più illiberale e pericolosa per il popolo, per il principe, per l'esercito e per l'indipendenza nazionale ». Prescindendo anche dai principî e dal metodo, e guardando al successo, un moto di quel genere può riuscire, nota acutamente il Balbo, soltanto in un paese lontano dalle frontiere austriache: altrove non gli sembra che possa sopravvivere a lungo, di fronte alla decisa volontà d'intervento della potente monarchia absburgica, cui tutta l'Europa conservatrice da appoggio. Non meno interessanti gli accenni del giovane Balbo alla precaria situazione dello Stato sabaudo, che egli ritiene destinato a un immediato smembramento, nel caso d'una « rivoluzione popolare »: infatti, osserva, è certo che Genova seguirebbe l'esempio della Sicilia separatista, e forse altre provincie periferiche, come Nizza e la Sardegna, farebbero altrettanto. Appare chiaro a questo punto come il suo liberalismo ed il suo costituzionalismo siano limitati e condizionati da un tenace attaccamento allo Stato dinastico, di cui vorrebbe ad ogni costo conservare l'unità, anche se si tratta di una unità artificiale, non fondata sulla base della nazionalità, nè su quella del consenso popolare. Vi sono certe lettere di Cesare all'amico Santarosa, sempre da Genova, che contengono precisi accenni, appunto, ai dissapori fra i genovesi, attaccati all'antica e perduta autonomia, e i piemontesi. Da ultimo, nell'accennata professione di fede, troviamo considerazioni ottimistiche sullo spirito pubblico, sull'opinione popolare, specie in Piemonte, e si tratta di considerazioni improntate nuovamente ad un moderatismo, ad un lealismo che lo distaccano dai più audaci fautori del moto costituzionale del '21: « Credo ...che la rivoluzione popolare e la militare ...sono poi grazie al cielo impossibili nel nostro paese. Le moltitudini si sollevano al solito per qualche danno grosso presente, come il soggiorno della Corte al Brasile per i Portoghesi, o qualche timore vicino, com'era la partenza per

l'America all'esercito spagnuolo. Non si solleva un popolo che è lasciato in pace, anche che paghi molto, per teorie, speculazioni, e nemmeno per interessi futuri non palpabili... tanto meno un popolo non avvezzo a discutere affari pubblici come il nostro. I soldati non si sollevano se non adunati in quantità. Non si farà più quest'errore dopo i due esempi di Spagna e di Napoli... ».

Prescindendo da una certa ingenuità nella formulazione, questo brano fa già pensare al Balbo delle *Speranze*, diffidente di fronte ad ogni furore ideologico, di fronte ad ogni programma rivoluzionario. E i fatti del '21 gli avrebbero dato, in molte cose, ragione.

Alla vigilia del moto, egli era, fra gli uomini della sua generazione, fra quelli che non giungevano, appunto, ai quarant'anni, e che non avevano ancora dei posti di alta responsabilità, uno dei più ascoltati e dei più influenti: persino lo scudiero, e più tardi biografo di Carlo Alberto, il Costa di Beauregard, tenacissimo difensore delle tradizioni dell'antico regime, non avrebbe potuto fare a meno, ritessendo la storia di quegli eventi, di ricordare i consigli di moderazione dati da Cesare al giovane principe di Carignano, inebriato d'una malsana aura di popolarità, partecipe per un momento degli entusiasmi, dei sogni eroici e bellicosi dei novatori. Ma sia il Costa di Beauregard che altri puri legittimisti dovevano considerare con molta severità la proposta fatta per sincera convinzione dallo stesso Cesare Balbo, nel marzo del '21, di concedere senz'altro una costituzione modellata sui migliori esempi che venivano dall'Inghilterra e dalla Sicilia, prima che l'agitazione degenerasse in rivoluzione. Pare che anche Prospero Balbo, fosse in parte influenzato dal figlio, e benchè non convinto che la soluzione costituzionale fosse la migliore in un paese come il Piemonte, si accostasse alla stessa idea. Secondo Cesare Balbo, un felice compromesso poteva salvare, ed era molto per lui, un governo del quale Prospero era l'anima, un governo che il Piemonte aveva invano desiderato per molti anni, com'egli notava ancora nell'*Autobiografia*, dalla morte del Bogino in poi. Accanto a Prospero Balbo stava un marchese di San Marzano, diplomatico di vaglia, detestato dai retrogradi, perchè aveva brillantemente servito il regime napoleonico, ma stavano anche uomini ben decisi a non fare il salto dal vecchio regime al nuovo ,come il Vallesa, il conte Saluzzo, Giuseppe

de Maistre, ai quali Cesare doveva tuttavia più tardi attribuire grandi meriti, in una pagina assai curiosa dell'*Autobiografia*. Guardando le cose con maggior distacco, e senza indulgere ad una rivalutazione del « vecchio Piemonte », è forse lecito affermare che sia da parte di Prospero Balbo, sia da parte di qualche militare che pur non faceva parte del gruppetto dei *riformisti* come il vecchio De La Tour, si doveva manifestare una ferma intenzione di non reagire all'insurrezione, che si era sviluppata con la bandiera quasi giacobina della Costituzione di Spagna, reprimendo e punendo ferocemente i responsabili. Quest'indulgenza sarebbe apparsa incredibile al fervente tradizionalista dianzi nominato, al Costa di Beauregard, che l'avrebbe criticata nella sua *Jeunesse du roi Charles-Albert*. Sta di fatto, che prima dell'abdicazione di Vittorio Emanuele I e dell'avvento di Carlo Felice al trono, nessuno si decise a versare una goccia di sangue, attraverso una repressione. Quegli uomini che si drappeggiavano nelle loro toghe, quasi fossero senatori romani, secondo l'ironica osservazione del Costa di Beauregard, nell'ora del pericolo, non volevano che il regime a loro caro si mettesse sul piano inclinato delle azioni poliziesche: essi temporeggiarono fino all'ultimo, sperando che i *fedeli* prevalessero sugli insorti, per un naturale processo di maturazione degli spiriti. Soltanto la notizia di un imminente intervento austriaco, portata dal San Marzano, reduce da Lubiana, mentre gli insorti accentuavano gli spunti radicali del loro programma e parlavano di realizzare un « regno d'Italia », rendeva evidente l'approfondirsi della rottura fra i due « mondi », fra chi aveva scelto per la *rivoluzione*, e chi stava sulla sponda opposta. Le tesi mediatrici, come quelle sostenute dai due Balbo, dovevano spiacere sempre più alle due parti in lotta.

Salito sul trono Carlo Felice, Prospero e Cesare sono entrambi dei sospetti, pur non avendo partecipato al moto, anzi avendo fatto il possibile per salvare il trono e lo Stato. Carlo Alberto, stranamente partecipe, ad un tratto, dei peggiori risentimenti dei retrogradi, è pronto ad accusare quel Cesare che s'era adoprato per ricondurlo sulla via della moderazione, della legalità. Vanamente Cesare Balbo gli avrebbe chiesto una testimonianza favorevole, per ottenere una mitigazione della sua « disgrazia », nel '24. Prospero Balbo, che non

doveva passare come il figlio, attraverso l'esperienza dell'esilio, ma che era stato escluso da ogni incarico, patì per il figlio e col figlio nei duri anni che corrono fra il '21 e il '30. Nel '31, coll'avvento al trono di Carlo Alberto, egli vedeva realizzata una piccola parte del programma di riforme ch'era naufragato nelle giornate per lui infauste del '21: il Consiglio di Stato veniva infatti posto in essere, ma non era ancora giunta l'ora della riforma dei codici e di quella degli studi, nel senso da lui auspicato. Pochi anni dopo, nel 1837, egli mancava ai vivi. Al vecchio Prospero Balbo dovette probabilmente dispiacere, più d'ogni altra cosa, in quel periodo che s'era aperto colle giornate del '21, e che non si chiudeva certo coll'inizio del regno di Carlo Alberto, il mutamento d'atmosfera che aveva portato, appunto, al prevalere di un regime di carattere piuttosto poliziesco che « amministrativo », di un regime sgradito ad un uomo che si era formato nel sereno crepuscolo del secolo dei lumi, idealizzando una monarchia non costituzionale ancora, ma « illuminata » e riformatrice, animata da certi ideali etici, conciliati colla vecchia ragione dinastica. Conforme a siffatti ideali — ce lo ricorda lo Sclopis, che gli era stato molto vicino e si considerava un po' suo discepolo negli studi storici — egli non ammetteva di far prevalere la propria opinione, nei consigli del sovrano, se non coll'arma della persuasione, rifuggendo da ogni gioco d'anticamera e da ogni intrigo. Ma nella nuova atmosfera che si era creata sotto Carlo Felice, e che perdurava nei primi anni del regno di Carlo Alberto, il sospetto e gli intrighi bastavano ad avvelenare la vita d'un uomo di coscienza adamantina, come suo figlio; i sospetti impedivano che gli fosse offerto un incarico degno delle sue qualità e della sua preparazione, anche quando erano ormai passati più di dieci anni dai moti del '21, ed era stato revocato il provvedimento che lo aveva relegato, forse con qualche vantaggio per la sua salute fisica, nella bella proprietà di Camerano, lungi da Torino, lungi dal pericoloso contatto con altri sospetti, fra il '24 e il '26...

Certo, Cesare Balbo non aveva smentito la fiera indipendenza del suo carattere: aveva preferito dimettersi dall'esercito, piuttosto che restarvi come disonorato dagli ingiusti sospetti; nel volontario esilio in Francia aveva voluto recar conforto all'amico Santarosa, esule anch'egli a Parigi, per quanto avesse seguito tutt'altra via nell'azione,

durante i moti. Aveva forse commesso un peccato più grave, agli occhi dei retrogradi: si era immerso in studi politici, di cui forse si era parlato in ristrette cerchie di conoscenti, benchè poi nessuno degli abbozzi di quegli anni, che si conservano, fosse dato alle stampe. Continuava in questi scritti, a maledire la costituzione spagnuola ed i suoi fautori, ma assegnava alla dinastia sabauda una missione guerriera e nazionale. La Francia veniva presentata come la futura mediatrice tra le forze rivoluzionarie (che Cesare riteneva si riducessero a pochi e deboli nuclei, trascurabili se confrontati al vero e grande *partito nazionale* italiano) e le forze dell'ordine; come la pacificatrice di quell'Italia, che aspettava soltanto chi riconoscesse le giuste esigenze della libertà nazionale per tornar tranquilla: « Il me semble qu'une fois les étrangers retirés, l'Italie serait tranquille, [car] la Maison de Savoie est là pour profiter de cette retraite .Cette maison est anciennement italienne; elle a toujours eu une merveilleuse disposition à s'adapter aux opinions des peuples... L'agrandissement de la Maison de Savoie en Italie est un ancien projet, on pourrait dire un principe admis depuis longtemps dans la politique européenne... Qu'y gagneroit la France? Point de territoire, à la vérité, ou si peu qu'on pourrait à peine en parler. Mais la France y gagneroit une immense sécurité. Elle n'auroit plus à craindre ni le voisinage de l'Autriche ni le triomphe du parti démocratique espagnol qui ne pourroit faire marcher un seul homme dès qu'il n'auroit plus le prétexte de le faire marcher contre l'Autriche » (Mss. in -4, vol. VIII, ff. 26-27).

In questa pagina, che è stata scritta nel dicembre del '21 o nel gennaio del '22, c'è qualcosa che fa pensare già alle *Speranze d'Italia*, anzi alle realizzazioni del più geniale Cavour. In un altro scritto sull'indipendenza greca, già studiato con acume dalla Avetta, troviamo ancora un'appassionata apologia del *partito nazionale* italiano:

« Ce parti c'est le peuple, c'est l'Italie; ce parti ne machine pas... il se prépare comme... les Americains dans les années qui ont précedé leur révolution, comme les Grecs dans les dernières années ».

L'insurrezione greca, come il moto nazionale italiano, vien difesa dal Balbo contro i sospetti di coloro che volevano vedervi unicamente una macchinazione settaria. Ma è pur sempre significativo il fatto che nessuno degli abbozzi del solitario Balbo fosse giudicato pub-

blicabile, dall'autore stesso. Curiosamente, egli finiva per assumere posizioni che sarebbero apparse retrograde a dei liberali più audaci — poichè non esitava a prender le difese del principio di legittimità, a mettere in primo piano scrupoli legalitari, moralistici, e persino religiosi — pur sposando la causa delle libere nazionalità: d'altra parte, il suo legittimismo liberale appariva senz'altro *eterodosso* ai fanatici controrivoluzionari ed anche ai più pacati metternichiani. La sorte del Balbo come scrittore politico era dunque in sostanza già segnata, fin d'allora: era la sorte di chi sta fra i due fuochi, ed è sgradito agli uni e agli altri. Si dovrebbe rileggere, per ben comprendere la sua posizione, l'amarissima lettera ch'egli inviò nel '35 (erano passati allora appena due anni dalle repressioni del '33 e da un evento familiare dolorosissimo per il Balbo, la morte della moglie) ad una nobildonna francamente legittimista e fautrice dell'antico regime, ma per lui benevola. Egli si sforzava di definire il gran conflitto ideologico dell'età sua e l'atteggiamento che gli sembrava di dover assumere, per non indulgere al quietismo, alla passività totale degli *ultras*:

Dans des temps comme les nôtres, où le monde est divisé en deux, il est impossible de se soustraire à l'influence et au jugement de l'esprit de parti... C'est une naïveté de croire que l'on puisse écrire hors de l'influence de ce qui se passe autour de soi: je défie de trouver un ouvrage remarquable écrit ainsi. On seconde ou l'on combat l'esprit de son temps; mais enfin c'est de celui-ci que l'on pense et que l'on écrit.

Impossibile la neutralità, il passivo riserbo che forse la gentile dama legittimista avrebbe suggerito all'impaziente Cesare, questi non esita a definire francamente su qual fronte gli par doveroso di schierarsi:

L'esprit, l'idée du temps, c'est l'idée de liberté. Doit-on seconder, pousser, développer, expliquer, contrarier, repousser ou détruire cette idée? Voilà pour un écrivain la première question qu'il doit poser et résoudre. Il y a longtemps que je l'ai fait...

Combattendo i nemici della libertà, egli crede però di dover attaccare anche di fronte i cattivi amici della libertà stessa. Confida di esser meglio ascoltato da questi che dai difensori intransigenti del passato, che gli sembrano sordi ad ogni voce intelligente, incapaci d'instaurare un dialogo qualsiasi con chi dissente dalla loro tesi: sol-

tanto gli avvenimenti son destinati a convincere questi sordi, e gli sembra di poter ricordare che il risorgere di tutti i valori morali e civili, *in grembo alla libertà*, sta già precostituendo prove valide, per un prossimo avvenire: certo allude alla situazione francese dopo i fatti del '30. Lascia quindi intravvedere quali compiti egli ritiene debba assumere il libero scrittore, quello scrittore ch'egli vorrebbe, ma che non può essere...

Voila de quoi distraire, élever sa pensée, des intérêts, des douleurs personnelles, aux intérêts, aux douleurs et aux espérances de l'humanité; de quoi se faire des mérites avec Dieu...

Il Piemonte carloalbertino è una prigione, alla quale egli però non vuol sottrarsi, come già l'Alfieri, *spiemontizzandosi*: in essa non c'è posto neppure per un moderatissimo scrittore liberale. Eppure egli contribuirebbe a difendere i suoi stessi avversari, contro tesi ben più eversive: paradossalmente, nota, questi *prétendent n'avoir pas besoin d'être défendus*, o credono di potersi difendere coprendo d'ingiurie i liberali d'ogni corrente e sfumatura, pur di non ascoltare nessuna voce che proponga innovazioni. E prosegue ribadendo la sua ferma convinzione: esser oggi impossibile appagarsi di porre dogmaticamente dei principii, rifiutando la libertà di discussione.

La vérité doit être toujours prête, elle l'est toujours par elle même, elle ne craint rien... ce sont ses défenseurs qui s'avisent d'être timides et lâches.

Se a qualche compromesso si piega, per dire almeno una piccola parte del suo pensiero, il Balbo tuttavia condanna in anticipo ogni via di mezzo e deplora i ripieghi ai quali la censura suol spingere gli infelici scrittori ch'essa tiranneggia. In Francia e in Inghilterra, osserva, un autore pensa anzi tutto a rendere chiaro e limpido il suo pensiero ed il suo stile: ben diversa è la sorte di chiunque scrive in Piemonte con animo di liberale: *nous délayons, nous çachons au milieu d'un grand nombre de pages inutiles une ou deux idées que nous voulons escamoter à la censure.* La sua conclusione è sconsolata: *je ne peux écrire avec cet épouvantail devant les yeux... il m'est impossible d'écrire des choses nouvelles en faisant continuellement moi-même ce contrôle pour la censure, ce calcul des probabilités de ce qui passera ou ne passera pas...*

Un'irresistibile avanzata dell'opinione pubblica, che affermava i suoi diritti anche nell'appartato Piemonte con lenta ma tenace ripresa avrebbe reso possibile al Balbo di smentire certe più amare parole: *il n'y a pour moi aucune probabilité, aucune possibilité d'être utile*, scriveva ancora nel '35, soggiungendo che *la résignation sans activité n'est plus une vertu*... Neppur dieci anni dopo, egli iniziava invece la sua carriera di scrittore liberale moderato, senza piegarsi a nessun vergognoso compromesso, senza cospirare e senza espatriare. Ma teniamo conto di questa maturazione nel dolore per meglio valutare il senso di cautela, la prudenza talora eccessiva con la quale egli affronta molti problemi politici. La tradizione religiosa e morale nella quale si è formato gli insegna una tolleranza non scettica e gli ha prima insegnato, in qualche modo, il culto della pazienza. L'autore delle *Speranze* avrebbe quindi guardato prima che all'Italia, all'Europa e alle potenze conservatrici, esortando gli italiani a trovare una via per placarne il risentimento, per cointeressarle, possibilmente, all'affermazione della nazionalità italiana. Altri patrioti più impazienti si sarebbero rivolti invece esclusivamente alle forze rivoluzionarie, ai popoli e non ai governi, confidando in una totale trasformazione dei metodi politici tradizionali. Anche di fronte al Papato il Balbo avrebbe assunto, come storico e come statista, una posizione ben diversa dagli intransigenti difensori del diritto di nazionalità, sforzandosi, in fondo, di conciliare il particolarismo dello Stato nazionale, con l'universalismo cattolico, mediante una soluzione *guelfa*, meno ambigua di quella del Gioberti del *Primato*, e degnamente inquadrata in una suggestiva raffigurazione degli ideali delle libere nazioni cristiane consociate nella sfera della civiltà cristiano-europea in espansione.

Uno degli atti conclusivi della sua breve attività parlamentare è costituito da un notevole discorso sul potere temporale dei papi, pronunciato nel momento in cui l'idea mazziniana pareva tradotta in realtà, colla repubblica romana del '49, ed aveva travolto l'antico ordine teocratico. Senza rinnegare il motivo cattolico-liberale, poichè affermava chiaramente, che « in teoria la potenza temporale... non è per nulla necessaria alla religione cattolica », il Balbo sottolineava, da fedele cattolico, le ragioni storiche che militavano tuttavia a favore della sua conservazione. Gettava infine uno sguardo sul proprio pas-

sato: « Quarant'anni sono per l'appunto — ricordava — *aveva avuto* la sventura, la colpa di partecipare all'abbattimento della potenza temporale di un altro grande papa, di Pio VII », servendo la causa del despotismo napoleonico. E vedeva nella simpatia ispiratagli dal coraggio di « quei preti allora così dispezzati » il « seme di quelle opinioni papaline », che gli eran valse, e gli valevano, sopratutto nel '49, molte critiche da parte di patrioti, di liberali più intransigenti.

L'atteggiamento del Balbo, che doveva sparire, di lì a poco, precocemente consumato da un fervore intellettuale troppo vivo per un fisico stremato, lasciò un'impronta nel miglior cattolicesimo, di quello che non indulgeva ad un eccesso di politicismo, od a sogni di dominio clericale, nel Piemonte inquieto degli anni '50, '55, '57: quando le leggi Siccardi e Rattazzi, la crisi Calabiana, le elezioni del '57 suscitavano memorande polemiche fra « clericali » ed « anticlericali », ed il « partito cattolico » assumeva posizioni sempre più intransigenti. Il Balbo aveva acquistato, col tempo, una sempre più precisa consapevolezza della necessità di ben distinguere fra valori religiosi e valori politici: lo prova la decisione, da lui presa poco prima di morire, di far toglier l'epigrafe *porro unum est necessarium* dal frontespizio delle *Speranze d'Italia*... Ma se evitava di mettere dei valori religiosi a servizio d'un ideale politico nuovo, e di subordinarli a degli affetti mondani, se pur altissimi, come quelli suscitati dal patriottismo, dallo spirito di libertà a lui caro, evitava tanto più di metterli al servizio d'un superstizioso culto del passato, e intendeva persuadere i « novatori » a restare fedeli, non a forme morte, ma ad un qualcosa che poteva, mutar dei tempi, ricollegarsi a tradizioni ed a forze morali più antiche: questo era il « vecchio Piemonte » da salvare, un Piemonte nel quale era penetrato il lievito umanitario settecentesco, senza sconvolgere nè turbare certe « fedeltà » morali, religiose, e vorrei quasi dire « familiari », tanto è vero che siffatte tradizioni si presentano, quì ed altrove, come un deposito trasmesso di generazione in generazione, quasi di mano in mano, grazie all'esempio dei migliori: dai « boginiani », come s'è visto, ai figli e discepoli di Prospero Balbo, fra le bufere politiche della Rivoluzione e dell'Impero, fra le nobili lotte del '21 e del '48, sempre sfidando l'inimicizia dei potenti, il sospetto dei retrogradi... E se lo spirito di quel « vecchio Piemonte » che

veniva difeso ancor da Cesare Balbo si volesse in qualche modo definire, sembra che dobbiamo cercarlo in una serie di atti di coraggio morale, in una tenace ed aperta resistenza ad ogni abuso del potere: sia che si tratti di sovrani, legittimi o illegittimi che prevaricano, sia che si tratti d'un abuso del potere popolare, o d'una più impalpabile, ma pur sempre pericolosa, tirannìa dell'opinione, sciolta dai vincoli della moralità e della civiltà cristiana.

ETTORE PASSERIN D'ENTRÈVES

* Discorso tenuto a Chieri il 15 maggio 1958 in occasione dell'inaugurazione dei restauri delle tombe della famiglia Balbo nella cripta del Duomo.

NOTA BIBLIOGRAFICA

L'*Autobiografia* di Cesare Balbo, alla quale abbiamo attinto per molti preziosi giudizi, non giunge oltre il 1821, e fu stesa nel 1844. Fu pubblicata da E. Ricotti, in *Della vita e degli scritti del conte C. Balbo*, Firenze, 1856. Il Ricotti pubblica pure un altro più breve frammento autobiografico, edito già sulla *Riv. Contemporanea*, e di minor rilievo. Su Prospero Balbo, oltre ai cenni biografici forniti dal figlio, è sopratutto da vedere F. Sclopis, *Notizie della vita di P. Balbo*, Stamperia Reale, Torino, 1860 (edito anche in *Atti della R. Accad. delle Scienze*, 1874, IX, 120) e per la bibliografia di P. Balbo, A. Manno, in *L'opera cinquantenaria della R. Dep. di St. Patria*, Torino, 1884, *sub voce*; infine i cenni di C. Calcaterra, in « *Il nostro imminente Risorgimento* », Torino, 1935. Su G. F. Galeani-Napione, vicino a Prospero Balbo in certe dottrine ed in aspirazioni di riforme economico-finanziarie, si veda A. Fossati, *Il pensiero economico del conte G.-N. (1748-1830)*, Torino, 1936, con ampia bibliografia. E' da ricordare che Cesare Balbo avrebbe sposato in seconde nozze una figlia del Galeani-Napione, ereditandone la bella villa del Rubatto, noto convegno di patrioti liberali fra il '40 e il '48. Una copia del carteggio fra P. Balbo ed il ministro degli esteri Damiani di Priocca si conserva nella Biblioteca Reale di Torino: attingiamo direttamente a questa fonte inedita, di notevole interesse.

Per il primo patriottismo romantico, per i rapporti fra le due generazioni di Prospero e di Cesare, per l'Accademia giovanile dei Concordi, rimandiamo ai dati raccolti nella nostra *Giovinezza di C. Balbo* (Firenze, 1940) ed alla relativa bibliografia. Il romanzo storico abbozzato da Cesare nel 1816, sulla *Lega lombarda* si conserva nel vol. XXI dei suoi Mss. in -f. Per i cenni ai rapporti col Gifflenga è da vedere la citata *Autobiografia*, in Ricotti, p. 348 (« In quell'anno incontrato ai bagni di San Didier il general Gifflenga che veniva a curarvi una ferita toccata nel suo bel fatto di Malojaroslawetz, n'udii con una certa meraviglia che quelle idee nostre italiane, che m'erano parute fin allora come una ragazzata, eran pure di lui e di parecchi altri uomini di pratica e di spada... Non mi parlò di società segrete... Ma io m'accostai a quelle nobili idee, a quelle parole »); pp. 353, 361, 364, e spec. 371 per lo stimolo ricevutone negli studi militari. Le *Idee sull'impiego delle forze piemontesi nelle circostanze presenti*, del 1815, sono state edite dal Ricotti, op. cit., p. 389 e sgg.; così la *Professione di fede politica*, mandata da Genova al Santarosa nel dic. 1820 (p. 393 e sgg.). La scritto *Sull'educazione privata e pubblica*, ecc., del 1815, è invece rimasto inedito e si trova nel vol. XXIII dei Mss. in -8°. Sulla parte avuta da Cesare e da Prospero negli eventi del '20-'21 in Piemonte rimando ancora al mio citato studio: grande importanza hanno anche le pagine conclusive

dell'*Autobiografia* di Cesare Balbo, talora un po' trascurate dagli storici, per definire la figura e l'atteggiamento del Balbo stesso, nonchè l'ambiente in cui si muoveva. Fra l'altro, ho accennato al curioso confronto fra i *vecchi*, favorevoli all'antico regime ma di larga esperienza, e quindi tolleranti, che circondano Prospero Balbo, e i giovani *ultra*, ben più pericolosi e fanatici: dei primi scrive: « Certo, non erano tutti uomini liberali, e il più liberale di tutti, che era mio padre, non accettava tal nome (datogli fra gli altri da Lady Morgan nel suo Viaggio d'Italia) se non sorridendo. Ma erano tutti uomini di pratica, di sperienza, che avean vedute molte rivoluzioni e governi diversi; ondechè, pur resistenti a quelle, non si spaventavano nè di queste nè di tutte le idee liberali, come fanno ora alcuni giovani, i quali, non avendo veduto se non governi assolutissimi e non avendo udito se non idee conformi, credono che queste e quelli sieno soli naturali, soli possibili » (Op. cit., p. 375). Tal giudizio, scritto nel 1844, ha un evidente valore polemico rispetto ai favoriti di Carlo Alberto, al loro provincialismo, alla loro angustia mentale. I giudizi più taglienti, e che si possono considerare tuttora più validi (poichè l'affetto non fa velo, come accade a Cesare Balbo quando parla di Prospero e di altri rappresentanti dello stesso gruppo) sono quelli contenuti nella *Révolution piémontaise* di Santorre di Santarosa.

Sugli scritti del Balbo del periodo dell'esilio e del confino, oltre a quanto è detto nel mio citato studio, e nei lavori del Passamonti dei quali pure ho fatto cenno, è da vedere M. Avetta, *Uno scritto inedito di C. Balbo sull'insurrezione greca del 1281*, estr. da *Il Risorgimento Italiano*, Milano-Roma, 1913. Per gli incontri parigini col Santarosa son da vedere i carteggi inediti di questi, conservati nella Biblioteca Reale di Torino, ed anche N. Bianchi, *Memorie e lettere di S. di S.*, Torino, 1877 e L. Ottolenghi, *Vita, studii e lettere ined. di Luigi Ornato*, Torino, 1878, p. 37. Degli scritti degli *ultra* sul 1821, trascurando quelli che più risentono delle passioni dell'ora, ho voluto invece tener conto in quanto permettono di ricostruire un clima e un'atmosfera spirituale: mi sono perciò riferito alla più pacata (e tarda) rievocazione fatta dal marchese Costa di Beauregard, nella *Jeunesse du roi Charles Albert* (Parigi, 1889).

Sui posteriori rapporti fra Cesare Balbo e Carlo Alberto, i documenti più importanti sono stati raccolti e pubblicati dal Ricotti, nella sua citata biografia. Non porta dati nuovi il Rodolico, che tende invece a presentarci un Carlo Alberto pieno di benevolenza nei confronti della nobiltà moderata liberale, della borghesia colta, del guelfismo nazionale giobertiano, ecc. (*C. Alberto negli anni 1843-1849*, Firenze, 1943, pp. 11-12, 23-24, 35 e sgg.). La lettera di Cesare Balbo ad una dama legittimista, a cui ci riferiamo, è edita dal Ricotti, op. cit., pp. 410-23, ed è datata del 1835.

Sul Consiglio di Stato istituito da Carlo Alberto, e sulla parte che Prospero Balbo ebbe in tal riforma cfr. F. Salata, *Re C. Alberto e l'istituz. del Cons. di Stato*, in *Il Cons. di Stato. Studi in occasione del centenario*, vol. I, Roma, 1932.

RECENSIONI

A. Boscolo, *L'abbazia di San Vittore, Pisa e la Sardegna*, Padova, C.E.D.A.M., 1958, pp. 153, L. 1.300. (Pubblicazioni della Deputazione di Storia Patria per la Sardegna).

Il tema dell'insediamento, sul finire del secolo XI, e della fortunata espansione in Sardegna dei monaci benedettini dell'abbazia di San Vittore di Marsiglia, è stato più volte, nell'ultimo cinquantennio, oggetto di indagine e di studio da parte dei cultori di storia isolana, soprattutto dei cultori di storia dell'arte.

Le fonti documetnarie fornite sin dalla metà del secolo scorso dal Guérard e dal Tola e più recentemente dallo Scano e da altri, i contributi chiarificatori del Solmi e del Besta, gli acuti studi del Motzo e quelli dello Scano e del Delogu — questi ultimi sulle fonti monumentali rappresentate dalle chiese costruite o riattate dai Vittorini secondo i moduli del primo romanico fiorente nella regione tra Barcellona e Marsiglia — avevano fornito un quadro qua e là incompleto ma tuttavia sufficientemente chiaro ed indicativo dell'ampiezza della penetrazione dei Vittorini in Sardegna e della influenza culturale ed artistica da essi spiegata nell'XI e nel XII secolo.

Ma se sotto il profilo della storia dell'arte, gli studi, specialmente dopo i recenti lavori del Delogu, potevano considerarsi esaurienti e pressochè definitivi, non altrettanto poteva dirsi nell'ambito della storia politica. Considerati nel loro insieme, i lavori, che sotto questo profilo concernevano direttamente o indirettamente i Vittorini in Sardegna, costituivano come un mosaico al quale mancavano non poche tessere. Nella lunga vicenda, che in effetti si snoda dall'XI al XIV secolo, rimanevano larghe zone d'ombra, qua e là attenuate da felici intuizioni, da soluzioni congetturali che cercavano di superare il silenzio delle fonti. Del tutto trascurata era poi l'attività dei Vittorini dal XIII al XIV secolo.

Mancava dunque una visione completa e particolareggiata e cioè uno studio che mettendo a fuoco quel fatto storico ne individuasse i presupposti ed il suo primo insorgere e non solo in rapporto alla situazione locale sarda ma nell'ambito più vasto della rinascita economica, religiosa e intellettuale del mondo occidentale nel secolo XI — alla quale indubbiamente non sfugge neanche l'isola sarda, come opportunamente ha dimostrato il Delogu — ed altresì alla luce dell'azione che la Santa Sede veniva svolgendo per affermare la sua autorità ecclesiastica e politica sulla Sardegna; ne indagasse la secolare vicenda seguendola sino alla sua conclusione attraverso i tumultuosi avvenimenti che vedono la successiva scomparsa di tre dei giudicati isolani, l'affermazione commerciale

e politica di Pisa e di Genova ed in ultimo la conquista aragonese; e ne desse infine una valutazione complessiva puntualizzatrice dell'attività politica, ecclesiastica e culturale.

Il Boscolo ha voluto darci quest'opera, certo non facile neanche per lui che pur vanta una salda conoscenza di quel periodo già dimostrata in numerosi lavori; e, come era naturale ed indispensabile l'ha fatta precedere da adeguate ricerche di nuove fonti, le quali, pur indirizzandosi principalmente al *Fond Saint-Victor* degli Archivi Dipartimentali delle Bocche del Rodano di Marsiglia, vennero estese — peraltro con esito negativo — a vari altri archivi e biblioteche francesi.

Il risultato delle ricerche è stato tale da poter consentire al Boscolo di scrivere che la documentazione edita in confronto di quella inedita, conservata nel detto *Fond Saint-Victor* è ben poca cosa (p. 149).

Di questa nuova documentazione non possiamo per il momento valutare tutta l'importanza poichè, a parte qualche anticipazione, solo ora se ne annuncia l'edizione a cura dello stesso Boscolo e di Eduard Baratier, direttore dei suddetti archivi marsigliesi; appare però chiaro dall'opera in esame che essa ha offerto larga messe di notizie e di particolari integrativi.

Il volume si articola in sei capitoli rispettivamente intitolati: Il primo insediamento dei Vittorini in Sardegna; L'affermazione dei Vittorini nel Cagliaritano; I contrasti tra i Vittorini, gli arcivescovi di Cagliari e i Pisani; Vittorini e Pisani; La decadenza dei Vittorini in Sardegna; L'attività dei Vittorini in Sardegna. Ed è completato da un « Repertorio delle chiese vittorine in Sardegna », da una « Serie dei priori vittorini in Sardegna » e da una esauriente nota bibliografica.

Con molta chiarezza l'Autore indica i motivi e le circostanze del primo insediamento individuandoli nella tendenza espansionistica, oltre i confini della Francia, dell'abbazia marsigliese e nella politica della Santa Sede nei riguardi della Sardegna.

Durante i secoli IX e X, l'Isola, abbandonata a sè stessa dall'Impero Bizantino, aveva maturato il governo, locale e indipendente dei giudici; nel clero erano venute radicandosi tendenze autonomistiche, già favorite da Bisanzio, che avevano notevolmente allentato i legami con la chiesa di Roma.

Gregorio VII, realizzatore della riforma della chiesa ed assertore della signoria pontificia sull'Isola, aveva insistentemente richiamato i giudici sardi alla obbedienza esortandoli energicamente ad adoperarsi per la completa sottomissione del clero alla Sede romana. Per quanto insistente ed energica, la sua azione non era stata coronata nè sempre nè stabilmente da positivi successi, in quanto, priva di un valido sostegno, rimaneva affidata, in definitiva, al beneplacito dei giudici, i quali, ormai adusi ad un regime che consentiva loro di ingerirsi nelle nomine e negli affari ecclesiastici, si piegavano talvolta alle pressioni dei legati pontifici salvo a ricredersi poco dopo.

Occorreva dunque una forza viva e operosa che, trapiantata in loco, costi-

tuisse la milizia della volontà pontificia. Questa milizia fu offerta dall'espansionismo dei monaci marsigliesi, il cui abate, Riccardo, già amico e consigliere di Gregorio VII, cogliendo il momento opportuno, otteneva da Urbano II il consenso e l'appoggio per l'insediamento dei suoi monaci in Sardegna. L'insediamento offriva dunque al papato un mezzo per affermare il suo primato in Sardegna e all'abbazia marsigliese il modo di accrescere notevolmente le sue entrate attraverso il conseguimento di nuove terre, rendite e privilegi.

La prima comunità vittorina sorse nel giudicato di Gallura, poco prima del 1089, in un momento in cui il giudice Torchitorio era incline a secondare la Curia romana, intorno alla chiesa di S. Stefano di Posada che il vescovo gallurese aveva dovuto cedere ai Vittorini.

Nonostante le difficoltà create dalla scomunica, poco dopo irrogata al giudice da Urbano II, dall'ostilità del clero che ambiva a riavere le terre cedute ai Vittorini e osteggiava l'azione accentratrice della Curia romana, e dalla viva concorrenza che i Pisani venivano facendo con l'Opera di S. Maria di Pisa, i Vittorini riuscivano, nel cinquantennio successivo, a conseguire nuove chiese e terre nelle curatorie galluresi di Taras e di Civita. Il Boscolo segue attentamente i contrasti e l'ingarbugliata vicenda sino al momento in cui, sulla metà del XII sec., i Vittorini sono costretti a cedere di fronte all'inarrestabile espansione pisana, apertamente favorita dal giudice Comita, e perdono quasi tutti i possessi galluresi.

Nel frattempo però essi erano riusciti a stabilirsi nel giudicato di Torres, ove sin dagli inizi del XII sec. avevano costituito il priorato di S. Nicola di Guzule, e sopratutto nel Cagliaritano.

Nel Giudicato di Cagliari, l'abate Riccardo, che già disponeva di due chiese, otteneva, nel 1089, il venerato e ricco santuario cagliaritano di S. Saturno, fin allora dipendente col suo vasto patrimonio dall'arcivescovo di Cagliari, e lo costituiva subito in priorato con annesso monastero. Con S. Saturno altre otto chiese con vastissimi possessi passavano ai Vittorini.

La concessione rientrava nei piani del legato pontificio Lamberto miranti a sminuire la posizione economica dell'arcivescovo di Cagliari, ostile all'accentratrice azione romana, e la sua tradizionale influenza sui giudici.

La reazione dell'arcivescovo cagliaritano e dei vescovi di Sulci e di Dolia, anch'essi privati di varie chiese e relativi benefici, fu accanita e si tradusse in un susseguirsi di liti che l'Autore segue con ammirevole precisione e con ricchezza di particolari. Ma i Vittorini, favoriti dai giudici, ligi al papato, ebbero in definitiva la meglio e videro nuove donazioni aggiungersi alle precedenti, come quella della chiesa di S. Maria de Portu Salis che poneva nelle loro mani le saline, già appartenenti all'arcivescovo, e lo scalo cagliaritano pel commercio del sale.

Intanto, anche nel Cagliaritano, i Pisani, direttamente o con l'Opera di S. Maria, e i Genovesi con la cattedrale di San Lorenzo andavano sollecitando ed ottenendo dai giudici terre, chiese e privilegi commerciali che intaccavano

la preminente posizione dei Vittorini. La quale potè mantenersi abbastanza salda fino a quando, legittimamente ma con l'aiuto pisano, il trono di Cagliari fu occupato dalla famiglia dei marchesi di Massa.

Le difficoltà incominciarono con Guglielmo di Massa (1190-1214) il quale non solo si circondò di funzionari pisani ma favorì anche la penetrazione di monaci pisani da contrapporre ai Vittorini.

Tuttavia questi riuscirono, grazie all'abilità dei priori del tempo a conservare i loro possessi del Cagliaritano e quelli che, sul finire del XII secolo, avevano ottenuto nel giudicato d'Arborea.

Morto Guglielmo, il priore di S. Saturno riusciva a cattivarsi la protezione della giudicessa Benedetta e, forse, non fu del tutto estraneo alla sua politica nettamente orientata verso la Santa Sede e Genova. Ma Pisa, ormai lanciata sulla via della preminenza commerciale e politica, vigilava e con un astuto colpo di mano occupava e fortificava formidabilmente il Castello di Cagliari (1217) esautorando di fatto la debole Benedetta, alla quale non rimase altra risorsa che quella di invocare l'aiuto del pontefice Onorio III; ma inutilmente, chè a nulla valsero le fiere proteste e le energiche intimazioni del papa.

Il priore di S. Saturno aveva tempestivamente provveduto, alla vigilia dell'occupazione del Castello, a garantirsi anche da possibili molestie dei Pisani ottenendo ampie garanzie in proposito. Ma nel 1226, i Pisani, dimenticate le promesse, toglievano ai Vittorini varie terre, considerate di pertinenza del Castello, le peschiere, le saline e lo scalo del sale; in tal modo il commercio del sale passava sotto il loro controllo. Il priore adì le vie legali e vari anni dopo otteneva una sentenza favorevole. Ma ormai la situazione volgeva al suo epilogo. Pisa, costretta dall'alleanza dei successori di Benedetta con Genova, poneva mano alle armi e, occupato l'intero giudicato, lo ripartiva tra le famiglie pisane dei Visconti, dei da Capraia e dei Donoratico riservandosi l'intera città di Cagliari col territorio circostante e il porto. L'obiettivo principale di stroncare la concorrenza commerciale marsigliese e genovese era pienamente raggiunto.

Poco dopo Pisa, insistendo presso il pontefice Alessandro IV per ottenere il riconoscimento del nuovo stato di cose, chiedeva anche che il priorato di S. Saturno venisse assegnato ai Confratelli dell'Ospedale Nuovo della Misericordia di Pisa e lasciava che questi lo occupassero con la forza. La lite, promossa dai Vittorini, si concludeva però dopo vari anni col loro ritorno a S. Saturno. Ma fu un triste ritorno perchè la comunità, continuamente vessata dai Pisani, non riuscì più a riorganizzarsi efficientemente e finì, quasi per garantirsi da ulteriori spoliazioni, per affidare l'amministrazione dei superstiti beni a cittadini pisani del Castello di Cagliari.

Con la sconfitta dei Pisani, costretti a cedere agli Aragonesi nel 1326 il Castello di Cagliari e tutti i loro diritti sull'Isola, il priorato di S. Saturno entra in piena fase di decadenza nonostante i ripetuti tentativi fatti dall'abbazia di Marsiglia — del resto anch'essa in declino — di riorganizzare e rendere attivi i residui possessi vittorini in Sardegna.

Sulla metà del secolo XIV il monastero cagliaritano era ormai privo di monaci. I beni venivano allora chiesti dall'Ordine aragonese dei Cavalieri di S. Giorgio di Alfama ma la concessione accordata da Pietro IV d'Aragona rimase sulla carta poichè nel frattenmpo l'arcivescovo di Cagliari li aveva già devoluti a sé a nome della Santa Sede.

Di fronte ai pregi di questa minuziosa, attenta e documentatissima ricostruzione che si snoda lungo i complicati meandri della ingarbugliatissima storia sarda del XII e XIII secolo, un solo appunto, mi sembra possa muoversi all'Autore: quello di essersi lasciato invischiare dall'abbondanza dei particolari, abbondanza che talvolta nuoce alla chiarezza dell'esposizione e che avrebbe trovato più opportuna sede a piè di pagina. Ma non è che un piccolo neo.

L'ultimo capitolo il Boscolo lo dedica ad un esame dell'attività svolta dai Vittorini in Sardegna e dell'impronta da essi lasciata nel campo spirituale, culturale, artistico e sociale che lo porta a concludere, piuttosto unilateralmente, che appunto, attraverso l'attività di questi monaci, la Sardegna si era andata trasformando, aveva appreso a migliorare l'agricoltura ed era rientrata nel mondo spirituale romano e nella cultura latina.

Non v'è dubbio che il XII e il XIII siano secoli di trasformazione per la Sardegna. Ma questa trasformazione, della quale il Solmi faceva larghissimo ed altissimo merito ai Pisani, non ebbe per soli artefici i Vittorini. Pisani e Genovesi e vari ordini monastici italiani e lo stesso clero romano vi ebbero parte. E se possiamo riconoscere una notevole ampiezza all'attività vittorina nel XII secolo nel giudicato di Cagliari, non altrettanto possiamo dire pei giudicati di Torres, di Gallura e d'Arborea, ove, stando alle fonti documentarie e monumentali, più chiare e incisive appaiono le influenze italiane.

Il fatto è che se nel campo dell'edilizia sacra possiamo ormai distinguere con certezza quasi assoluta quanto devesi ai Vittorini e quanto ad altri (e le diverse correnti stilistiche confermano appunto una molteplicità di influenze già nei primi del XII secolo) negli altri campi, precisare l'entità dei singoli apporti è cosa assai difficile, largamente congetturale e in definitiva prematura allo stato attuale delle conoscenze.

Ma a parte questa piccola riserva, il capitolo s'impone come una panoramica e chiarissima sintesi della fattività dei Vittorini che l'Autore illustra nei suoi vari aspetti e nel suo svolgimento cronologico.

Concludendo, lo studio del Boscolo costituisce un sostanziale contributo di conoscenza e di chiarificazione ad un periodo della storia sarda per molti versi ancora oscuro. Con questo lavoro non solo ci è data una visione completa della penetrazione e dell'azione dei Vittorini in Sardegna ma anche il necessario inserimento di quest'attività nel quadro generale della vita sarda di quei tempi, cosa per il passato alquanto trascurata.

Evandro Putzulu

A. Dufour, *La guerre de 1589-1593* (t. IV di L. Cramer, *La Seigneurie de Genève et la Maison de Savoie de 1559 à 1593*), Genève, Jullien, 1958, pp. XVI+264.

Questo del Dufour è il volume conclusivo dell'opera ideata dal Cramer e uscita con i tre volumi precedenti nel 1912 e nel 1950; ma le sue caratteristiche sono così diverse dal *règne d'Emmanuel-Philibert* (1912, tt. I e II), e dai *projets d'entreprises de Charles-Emmanuel Ier sur Genève* fino al 1588 (1950, t. III), che solo sostanzialmente per contrasto è possibile confrontarlo con essi. È innegabile l'importanza dei primi due volumi, del 1912, nei quali il Cramer portò lo studio delle relazioni fra Ginevra ed Emanuele Filiberto a un livello di larga considerazione non dei soli interessi politico-diplomatici delle due parti in contrasto ma di quanti altri analoghi interessi attorno a quel contrasto la politica europea sostenne e cercò di far valere; riprendendo, per quegli anni, il metodo impiegato con profitto nel 1903 dagli editori dei *Documents sur l'Escalade de Genève*, dov'era stato dato il primo quadro efficacemente europeo delle vicende politico-diplomatiche compiutesi fra il 1598 e il 1603 attorno al tentativo sabaudo di attacco alla città; dotando così la storiografia ginevrina, insieme ai *Documents*, di una delle prime indagini capaci di rilevare la singolare posizione e l'importanza internazionale di Ginevra, nella cui vita le relazioni con i Savoia ebbero lungo il XVI secolo la maggiore importanza; realizzando un modo di far storia del rapporto Ginevra-Savoia di nuova, moderna, efficacia: è del Dufour, non nostra, l'osservazione che gli studiosi ginevrini spesso han conosciuto male, « d'une manière générale, le contexte international dans lequel s'insère l'histoire de Genève » (p. 148, n. 1). Il positivo giudizio sul lavoro del Cramer del 1912 si scontra tuttavia rapidamente con l'opposta valutazione che non può non darsi del lavoro, proseguito dopo di allora e risoltosi nel volume del 1950: dove manca ogni novità metodologica nei confronti dei volumi precedenti, la materia dell'esposizione è raccolta in troppo breve, insufficiente spazio, e non ha il conforto della ricchezza documentaria che aveva caratterizzato invece il secondo volume su Emanuele Filiberto; dove, insomma, è singolare il fatto che non si siano risentite influenze dal clima, non solo ricco di straordinari fermenti storiografici nuovi fuori dell'ambito ginevrino di studi, ma anche in tale ambito percorso da nuovi interessi, per cui più non si guardava ai soli o ai prevalenti contrasti politico-diplomatici fra governo e governo, ma alle varie ragioni di lotta politica fra gli uomini di uno e quelli di un altro movimento, o partito (Ruchon), ad alcuni aspetti delle relazioni economico-sociali e giuridiche fra i Ginevrini e, per esempio, i Savoiardi (si veda l'edizione dei *Registres du Conseil*, o quella delle *Sources du droit du Canton de Genève*), ad altri uomini che non fossero i principi o comunque i preminenti alla guida di uno stato, ancorchè fossero essi pure di grande levatura (per es.: al Lesdiguières nei suoi rapporti con i Ginevrini; e in tutto un seguirsi di nuove considerazioni sull'*escalade*), alle vicende della storia militare ginevrina (Geisen-

DORF, P.-E. MARTIN): in ogni caso a manifestazioni di vita confluenti sì, al culmine, nella lotta politica, ma anche tali che di questa caratterizzavano una assai maggiore complessità. Eppure, anche il giudizio non positivo sul volume del 1950, così come quello che non si può evitare sul capitolo redatto dal Cramer per l'*Histoire de Genève des origines à 1798* (1951) — *La politique extérieure - La diplomatie et la guerre - 1536-1603* —, si legano all'altro sui volumi precedenti, e più in generale non possono togliere che tutta l'opera scritta dal Cramer sia utile ancor oggi allo studioso. Più in particolare, il Dufour, quando preparava la tesi per l'*Ecole des chartes* su *Les relations de Charles-Emmanuel Ier duc de Savoie avec la Ligue (1584-1598)*, poteva trovarsi almeno in una certa misura e per l'assunto medesimo del suo lavoro a comprendere quanto di più valido aveva sostenuto la fatica del Cramer ai suoi inizi, era cioè sensibile ad accogliere almeno in parte un metodo di ricerca nel quale alle manifestazioni diplomatiche dell'azione politica si desse molto peso. Gli fu dunque possibile accogliere l'invito del Cramer, vecchio, a collaborare con lui per la preparazione dell'ultimo volume de *La Seigneurie de Genève*. Ma nel 1953 il Cramer morì, gli eredi chiesero a lui di proseguire e concludere il lavoro; e allora e dopo di allora lo svolgimento della sua tesi e nuove suggestioni storiografiche anche al di fuori di immediati risultati specifici lo portarono sempre più lontano dalle primitive esperienze. Perciò *La guerre de 1589-1593* è il risultato di assai varie e successive vicende, che per esser nate in relazione alle esperienze del Cramer impediscono di considerare il volume del Dufor da solo, senza richiamare con esso i volumi del Cramer; ma appunto, perchè sia efficace un tal richiamo non può avvenire che per contrasto, gli echi della prima e già relativa vicinanza agli interessi del Cramer ritrovandosi ne *La guerre* molto affievoliti e senza che nulla nel volume faccia pensare a un ritorno verso di essi; di conseguenza l'esame del lavoro è possibile solo se compiuto guardando verso mete molto diverse da quelle perseguite dal primo autore de *La Seigneurie*.

Sul materiale già raccolto dal Cramer, e poi su altro personalmente cercato — in primo luogo sulla corrispondenza di Amedeo di Savoia, governatore della Savoia dal 1590 al 1592 —; su fonti, allora, diverse dalle solite di carattere diplomatico, ricche quasi sempre in campi che l'indagine del Cramer non aveva curato, il Dufour condusse bensì una lunga, minuziosa ricostruzione delle vicende politiche diplomatiche militari della guerra combattutasi dal 1589 al '93 fra i Ginevrini — e i loro alleati svizzeri, e i Francesi — e le forze di Carlo Emanuele, ma il suo studio volle raggiungere più larghe zone in cui quelle vicende potevano considerarsi maturate; e così, attraverso un'esposizione non priva di movimenti di «va e vieni», di piccoli intralci a una spedita intelligenza del testo, ma sostenuta pur sempre da un generale e a volte sottile spirito di partecipazione alle vicende narrate, l'aiuto francese a Ginevra venne visto nelle difficoltà della vita politico-religiosa della Francia, lo svolgimento della lotta ginevrina fu considerato nell'internazionalizzarsi della questione dell'esistenza medesima di Ginevra (tra l'altro, il Dufour ha saputo vedere la

connessione fra il conflitto ginevrino-sabaudo e le guerre della *Ligue*: cfr. per es. p. 206), fu visto nel sostegno anche direttamente finanziario dato alla città da Venezia e dalle chiese riformate d'Europa (« curieux cas où les forces morales peuvent se mesurer en florins et en écus... »: p. 193; ma poi curioso davvero?); l'opposizione sabauda venne indagata in un certo numero almeno delle sue componenti, cioè, in breve, nei particolari di una situazione complessa dove non v'era omogeneità di interessi anti-ginevrini fra Carlo Emanuele I, il suo alleato spagnolo, gli uomini della classe politica savoiarda, i Savoiardi tutti; il Dufour cercò di misurare il costo finanziario della guerra, le conseguenze di essa per le condizioni economiche di Ginevra e della Savoia sul cui territorio — nel secondo caso complicata dagli attacchi sabaudi contro il Delfinato — si svolgeva la lotta; rilevò a più riprese il modo, nuovo nella storia militare-politica del tempo, con il quale Ginevra si regolava nei confronti degli uomini al proprio servizio e degli abitanti i luoghi del conflitto ma non partecipi di esso; e attraverso queste varie dimostrazioni di un impegno, più volte di interessante novità, mostrò attenzione a un problema per lui visibilmente essenziale e che egli aveva già toccato in una interessante recensione al Kingdon, *Geneva and the Coming of the Wars of Religion in France, 1555-1563* (Genève, 1956) — in « Revue suisse d'histoire », 7, 2 (1957), pp. 236-240 —: come il carattere della religiosità calvinista informasse di sè le manifestazioni preminenti della condotta ginevrina, raccogliesse attorno a questa consensi di vario genere in Europa, insomma facesse di Ginevra una realtà meritevole di vittoria sul nemico sabaudo e sulla più generale opposizione politica e politico-religiosa dei paesi cattolici. Nel che, non v'è dubbio, l'impegno dello studioso mostra un'accentuata cura per una parte delle due in contrasto diretto, e cioè per Ginevra; e manifesta un proposito che nettamente qualifica *La guerre* come un lavoro valido innanzitutto per i problemi della storiografia ginevrina.

Ma si guardi, nel volume, alla parte fatta all'esame della condizione savoiarda: e si troverà facilmente che il Dufour non ha trascurato di avvertire le ragioni per cui, oggi, non è più possibile studiare la Savoia senza rilevarne la assai articolata fisionomia sociale e politica e il progredire, per gli anni oggetto del suo studio, di una crisi, di una stanchezza, di una politica decadenza di fronte al Piemonte in ascesa e alla politica ducale sempre meno favorevole alle maggiori esigenze delle terre occidentali dello stato; questo è avvertito anche esplicitamente più volte da lui (v. per es. p. 169, n. 1), e già prima de *La guerre* egli aveva portato contributi ad un simile orientamento delle più recenti ricerche sulla storia dello stato sabaudo: fra l'altro, con la pubblicazione di una *pièce* — *Raillieries et vérités facétieuses des officiers de Savoye [1592]*, in « Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance », XVIII (1956), pp. 68-83 — ben espressiva di un momento della stanchezza savoiarda, mentre il suo *Nobles savoyards et dauphinois pendant les guerres de la Ligue* — che sta per uscire nei « Cahiers d'histoire publiés par les Universités de Clermont - Lyon - Grenoble » — giova a una migliore interpretazione del manifestarsi degli interessi politici

savoiardi per alcuni degli anni già presi in esame da chi scrive in un articolo del 1955 (su *René de Lucinge*, ecc., in « Rivista Storica Italiana », LXVII). Inoltre, anche la ripresa, che il Dufour compie, di precedenti giudizi ancor validi sull'opera politica di Carlo Emanuele, mostra nello studioso ginevrino l'impegno di comprendere le ragioni dell'azione ducale oltre i soli termini del volgersi di quella contro Ginevra, e nel loro complesso; e in proposito, anzi, si può osservare che la sua affermazione, riferita a Carlo Emanuele: « il aimait son pays, et par son pays il faut entendre le Piémont... Le Piémont, toutefois, remarquons-le, et non la Savoie » (p. 142), è suscettibile di approfondimento anche per il periodo anteriore al 1601, non solo per il successivo a quella data, e che in conseguenza di essa il lungo lavoro svolto, per occupare Saluzzo, dal duca e dagli ispanofili piemontesi, l'insistere medesimo contro Ginevra danneggiando sempre più gli interessi savoiardi, il ricercare per lunghi anni l'appoggio spagnolo, e via dicendo, proficuamente possono essere interpretati non dirò per fare di Carlo Emanuele un principe piemontese *tout court* (il giudizio generale sull'azione politica di lui abbozzato nella recensione al Lajeunie e a *L'Escalade de Genève* in « Rivista Storica Italiana », LXV (1953), pp. 458-461, mi sembra ancor valido), ma certo per sottolineare e meglio definire l'intensità di realizzazione di una linea politica, dopo Lione svolta poi in forme diverse ma sempre meglio a favore del Piemonte.

Premesse pure in primo luogo al Dufour, dunque, conoscere la sorte di Ginevra di fronte al pericolo sabaudo, egli non ha creduto possibile riuscire a ciò senza avviarsi a studiare anche la situazione in sviluppo nel campo opposto al ginevrino, e non solo l'azione condotta da Carlo Emanuele I e dagli orientamenti politici prevalenti insieme al suo nel suo stato, bensì ugualmente l'azione in vario modo condotta da quante altre forze, nello stato, via via contrastarono le volontà maggiori seppur non sempre con buona fortuna. Occorre per altro osservare, a questo punto, che l'innegabile sforzo compiuto dal Dufour per conoscere meglio di quanto si sia fatto in passato le più direttamente relative a Ginevra fra le condizioni politiche dello stato sabaudo negli anni considerati, e in generale per conoscere meglio le cose dello stato sabaudo, si è svolto pur sempre in una situazione linguistica non favorevole al miglior esito dell'impegno rivelato da quello sforzo; ed è perciò necessario, allora, porre qualche attenzione al problema che tale stato di cose determina.

Nella storiografia di lingua francese, in cui *La guerre* è stato pensato e scritto , lo scambio fra « savoyard » e « savoisien » è corrente, e i due termini divengono così praticamente sinonimi, per significare ogni volta quel che nella lingua italiana s'intende come « savoiardo » e cioè relativo a persone, condizioni, località, e via dicendo, della Savoia come una fra le regioni dello stato sabaudo poste a occidente delle Alpi oppure anche, secondo un'amplificazione su cui è possibile continuare a convenire (cfr. il cit. *René de Lucinge*, pp. 130-131, n. 5 da p. 130) e che infatti è stata ripresa anche qui sopra, come termine collettivo per indicare brevemente quelle regioni, e le persone e situazioni ad esse relative,

nel loro complesso. Si è detto: nella storiografia di lingua francese, e in essa è ben possibile considerare anche molta parte della storiografia savoiarda soprattutto dell'ultimo secolo, influenzata dalla cultura francese più che da preoccupazioni di carattere regionalistico; ma non si può trascurare la memoria di voci sorte in varie riprese in Savoia a sostenere che, a rigore, « savoyard » e « savoisien » non sono affatto sinonimi, perchè nacquero in tempi diversi e più ancora perchè ebbero per lunghi secoli diversi significati, dei quali in nessun momento li si può impoverire per ridurli a rappresentare con uguale positività un oggetto, che invece « savoisien » qualifica più positivamente di « savoyard »; e non sapremmo dimostrare che le osservazioni in tal senso del RAYMOND, *Quelques remarques sur les mots Savoisien et Savoyard* (in « Mémoires de la Société Royale Académique de Savoie », IV (1830), pp. 256-274), di PASCALEIN [É. PLAISANCE], *Des mots Savoyen, Savoisien et Savoyard* (in « Revue Savoisienne », XXVIII (1887), pp. 325-333 e 353-361, e XXIX (1888), pp. 25-34 e 41-49), del LORIDON e del GRANGE (v. in « Mémoires de l'Académie des Sciences, Belles-Lettres et Arts de Savoie », s. V, VII (1931), per es. le pp. 81-82), siano errate, e che l'intento regionalistico loro animatore sia da ritenersi in qualche modo sciovinistico, tanto più che le stesse conclusioni a cui giunsero quegli autori furono sempre estranee ad irrigidimenti terminologici e solo volte alla migliore intelligenza dei significati dei vari termini presi in esame. Tuttavia si lasci pur stare, in questa sede, ogni desiderio di riprendere il discorso così avviato, e si accolga l'impiego indifferenziato di « savoyard » e di « savoisien » come sufficientemente giustificato dall'uso normale della lingua francese e quindi anche giustificato ne *La guerre* del Dufour: vi è un'altra parola che nella storiografia di lingua francese è stata usata con grande frequenza secondo modi, che oggi appaiono largamente imprecisi — così come, non meno spesso, è avvenuto e ancora avviene nella storiografia di lingua italiana nei confronti del termine: « Piemonte » —, ed essa è « Savoie », ogniqualvolta è fatta valere per significare non la sola Savoia o le sole regioni occidentali dello stato sabaudo ma l'intero stato — così come « Piemonte » si volle servisse, e talvolta ancora si ritiene possa servire, per rappresentare tutto lo stato: in ogni caso assumendo la parte per il tutto —. Ora, anche a questo proposito non si vuol fare altro, qui, se non accennare a una condizione di cose, da esaminarsi con l'indispensabile ampiezza in un'apposita sede, perchè la polivalenza attribuita a « Savoia » e a « Piemonte » è quanto mai ricca di significati spesso molto interessanti, e il risolverla per un verso richiede una lunga indagine di storia della storiografia relativa alle vicende dei Savoia e dello stato sabaudo, e per un altro richiede una ricostruzione di quelle stesse vicende che insieme ad altri risultati conduca pure la storia della Savoia e del Piemonte — cioè delle molte regioni e situazioni raccoglibili sotto quei due termini — alle qualificazioni più precise di specifiche realtà economiche sociali politiche operanti nel tessuto più vivo della storia dello stato sabaudo. Per il momento si vuol solo avvertire, dunque, che nel volume del Dufour « Savoie » è usato a volte ancora nel vecchio significato di « stato

sabaudo » (« la Savoie, comme les autres Etats territoriaux de ce temps »: p. 6); e più largamente si deve osservare come il persistere dell'uso di « savoyard » e di « savoisien » per indicare quel che nella lingua italiana s'intende come « sabaudo », come relativo in un modo o nell'altro a una condizione di cose di tutto lo stato e non della sola parte occidentale di esso o relativo ai Savoia *tout court* (v. per es. pp. 3, 61 n. 3, 111, 143, 176, 206, 252), se non può esser imputato a colpa di chi in effetti segue soltanto un corrente modo di esprimersi della lingua francese è pur sempre da evitarsi, perchè non giova, proprio nell'ambito della storiografia di lingua francese entro il quale si muove il Dufour, all'efficace comunicazione del carattere dell'orientamento che il Dufour mostra di avere accolto, nè tale comunicazione può non essere negli intenti dell'autore de *La guerre*, ogni studioso ha sempre la maggior necessità di far progredire anche gli altri nell'intelligenza del problema la cui realtà egli ha accolto.

La lettura de *La guerre* suscita poi alcune altre osservazioni, di portata minore di quella appena fatta ma ispirate allo stesso desiderio di collaborare al perfezionamento del lavoro. E per esempio va avvertito che non risponde a verità la notizia, data alla p. 102, esservi nel marchesato di Saluzzo nel 1589 « presque point de protestants »; per recare una sola testimonianza di come stavano le cose nella terra da poco occupata dagli uomini del Leynì e del Martinengo secondo gli ordini di Carlo Emanuele I ecco il testo di ciò che si legge nel XXIV di certi *Articoli presentati alla serenissima Infanta dalli eletti et deputati del marchesato di Saluzzo. Nell'atto della fedeltà prestata a sua Altezza serenissima li 27 di settembre MDLXXXIX con le concessioni, privilegij, et immunità concesse da detta sua Altezza alli habitanti di detto marchesato* (s. l. nè a.: nella Biblioteca Reale di Torino, segnati: « E - 37 (55) »): « che, per la quiete pubblica di questo marchesato, quelli della pretenduta religione reformata non possino esser ricercati nè molestati nelle persone et beni luoro di presente et all'avvenire, vivendo pacificamente senza scandolo come hanno fatto sin al presente, nè facendo esercizio publico di detta religione, salvo per le sepolture; anzi, a quelli a' quali sono stati levati et presi loro beni, frutti, et altre cose, quantonque donati da sua Altezza gli sia il tutto restituito senza pagamento alcuno, ancorchè tali beni fossero situati et trovati sopra altri stati, come a dir Centallo, Demont, et altre qual si voglia terre fuori di questo governo » (pp. 8-9).

Per quel che si riferisce, poi, al costo della guerra, al Dufour che pure è già ricco di notizie in proposito sarebbe stata assai proficua, non v'è dubbio, una ricerca nelle carte dell'Inventario n. 36 delle Archives Départementales de la Savoie, e di qualche utilità anche il *Sommaire de tout ce qu'a esté levé extraordinairement, soit en argent, bleds, et autres danrees, sur les estatz de dellà les montz, de l'auctorité de leurs Altesses, lieutenantz generaux et Conseil, pour le faict de la guerre* [Torino, 20 gennaio 1594], del Berliet, negli anni della lotta contro Ginevra sovrintendente generale per la distribuzione dei viveri alle truppe sabaude in Savoia: il documento è nell'Archivio di Stato di Torino, Sezione I, *Storia della Real Casa*, Cat. III, mazzo 11, n. 8. E così anche poteva

giovare, per altri momenti del lavoro, il COURTOIS D'ARCOLLIÈRES, *Six mois de l'année 1593* — nei « Mémoires de l'Académie des Sciences, Belles-Lettres et Arts de Savoie », s. III, VIII (1880), pp. 204-255 —: ne *La guerre* è molto breve la parte che segue il periodo 1589-1591, e senza dubbio un suo maggior sviluppo avrebbe migliorato l'equilibrio dell'intero discorso svolto nel volume. Ma a questo punto è forse allora necessario riprendere il tema di quel che significhi nel suo complesso il lavoro del Dufour?

Soprattutto il positivo de *La guerre* è da vedersi nel fatto, che al precedente modo di considerare le relazioni fra Ginevra e i Savoia è sostituito ora il nuovo, di considerare le relazioni fra gli interessi ginevrini — dal Dufour penetrati meglio che per il passato nel loro spirito informatore — e gli interessi operanti nello stato sabaudo; la funzione del potere ducale non è certo sminuita se viene studiata nel suo rapporto con le altre e varie forze dello stato — e *Nobles savoyards et dauphinois* appare in tal senso anche meglio avviato de *La guerre*, e non per nulla è successivo al volume —, mentre per contro tali forze, ogni qualvolta siano portate nell'adeguata misura alla luce, vedono finalmente misurato il loro effettivo valore; il contributo che il Dufour reca al perseguimento di un così nuovo risultato va accolto col maggiore interesse.

LINO MARINI

Gaetano Cozzi, *Il doge Nicolò Contarini. Ricerche sul patriziato veneziano agli inizi del Seicento*, Istituto per la collaborazione culturale, Venezia-Roma, 1958, pp. XX-390.

Giovanni Tabacco, *Andrea Tron (1712-1785) e la crisi della nobiltà senatoria*, Università di Trieste, Facoltà di Lettere, Istituto di Storia Medievale e Moderna, N. 2 (1957), pp. VII-213.

Diceva il Botero nella sua *Relazione di Venezia*: « ...si legge o si dice che i Veneziani hanno fatto questa cosa o quella, non il tale ed il tale... ». Se all'esterno l'opera individuale scompariva ed ogni azione politica od amministrativa appariva come frutto di una volontà collettiva, anonima e sovrana, la nostra sensibilità moderna esige invece di sapere proprio che cosa hanno fatto « il tale e il tale »; esige di conoscere la differenziata realtà umana, celata da astrazioni come Senato, Signoria, Veneziani.

Il libro del Cozzi, — come dice l'autore nella prima pagina del volume — vuole « introdurre, con la guida di Nicolò Contarini alla conoscenza dell'ambiente in cui fra Paolo Sarpi è vissuto: degli uomini che, con lui, hanno permesso alla Repubblica di affrontare e superare l'ardua questione dell'Interdetto ».

Fra Paolo Sarpi, immanente — se così si può dire — in ogni pagina del libro, è direttamente chiamato in causa soltanto quando è strettamente necessario; la questione dell'Interdetto è considerata nella particolare prospettiva del pensiero religioso e politico degli uomini che la vissero, ma appunto per questo il libro raggiunge il risultato che l'A. s'era proposto: « far sentire dietro al quadro tradizionale del patriziato veneto, tutto e solo saggezza politica, nel momento in cui la Repubblica e l'Italia parevano avviarsi a decandenza, l'esistenza di anime inquiete, severe; di uomini aperti su un mondo più alacre, attenti a seguirne la vita e pronti a raccoglierne gli echi ».

Nicolò Contarini, nato nel 1553 e morto nel 1631, poco più di un anno dopo la sua elezione ducale, non è uno dei dogi più noti, ma il Cozzi, antecipando nella Prefazione quanto verrà esponendo nel corso del suo lavoro, afferma subito che può essere assunto « quasi a simbolo di un periodo cruciale della storia veneziana che sta a cavallo tra il secolo XVI e XVII. Del periodo che vide l'incrinarsi della compattezza del suo patriziato, il progressivo esaurirsi della sua attività mercantile, il fremere di nuovi sentimenti religiosi, i tentativi per assegnare alla ormai stanca repubblica un ruolo attivo, di protagonista nella lotta politica uropea tra le potenze asburgiche e il papato da una parte, e le nazioni protestanti con i loro alleati cattolici dall'altra » (p. 2).

La struttura del libro è relativamente semplice con un andamento cronologico-biografico: comincia con l'analisi del contrasto tra la vecchia classe dirigente e la « parte dei giovani », di cui per verità facevano parte anche uomini maturi di anni e di esperienza, quali Leonardo Donà, il futuro doge dell'Interdetto, ma sensibili come i più giovani a certi problemi politici ed orientati a

risolverli e ad affrontarli in uno spirito non conforme a quello dei « vecchi »: tendenza oligarchica da una parte, aspirazione ad un allargamento della classe di governo dall'altra; concezione della parte che Venezia doveva sostenere nella politica italiana, mediterranea, europea, cautamente passiva per gli uni, dignitosamente attiva per gli altri; preoccupazioni per il rallentarsi delle attività commerciali del patriziato cui si propongono diverse e contrastanti rimedi; ma soprattutto una diversa concezione delle relazioni tra la Repubblica e la Chiesa, in connessione con le diverse concezioni religiose degli uni e degli altri.

È un contrasto che il Cozzi studia valendosi delle corrispondenze diplomatiche del Nunzio pontificio da una parte e dall'altra degli ambasciatori di Francia a Venezia: uomini come il De Maisse e come il Cannaye du Fresne erano ottimi osservatori, particolarmente sensibili ai problemi religiosi.

Per quanto gli ambasciatori stranieri potessero avere rapporti personali e privati soltanto con i non patrizi, attraverso ai borghesi ed agli ecclesiastici colti che li frequentavano — e che a lor volta frequentavano liberamente i patrizi — i diplomatici francesi misero i nobili veneziani più pensosi di problemi religiosi in contatto ideale con le correnti più vive del cattolicesimo francese cui essi stessi appartenevano. Punto d'incontro il ridotto dei Morosini, cenacolo di uomini colti, dove « le disputationi havevano per fine la cognitione della verità ».

Definito così l'ambiente politico-religioso, l'A. segue gli studi e la carriera del Contarini, mettendone in evidenza la preparazione tecnica e morale, la intensità della problematica religiosa; gli rivendica — dandone dimostrazione adeguata — la paternità delle *Materie politiche*, un diario di importanza fondamentale per la conoscenza della vita politica veneziana agli inizi del Seicento e per la conoscenza dell'anticurialismo, dell'antispagnolismo, dell'ammirazione per la Francia e della sollecitudine per la « libertà d'Italia », per la dignità della Repubblica, proprie del Contarini e dei suoi amici.

Il capitolo che prende nome dall'Interdetto non si preoccupa di questioni giuridiche o procedurali, di cronaca spicciola o di proposizioni teoriche, ma segue il procedere meditato ed al tempo stesso appassionato di Leonardo Donà e dei suoi collaboratori, dal completo accordo iniziale all'incrinarsi della comune volantà di resistenza per una diversa valutazione della situazione politica ed al diverso significato che l'esito della contesa assunse per il Contarini e per il Sarpi.

La fedeltà del Contarini ai principi sostenuti durante l'interdetto si tradusse da una parte nel suo ingresso nel collegio dei Riformatori dello Studio di Padova, con l'intento di impedire che vi si insegnassero dottrine contrastanti con quei principi, e dall'altra nella costanza dell'azione sua e del suo gruppo — il gruppo dei « sarpiani », lo chiama il Cozzi — per un'intesa con la Francia, con le potenze protestanti, per assicurare a Venezia un solido sistema di alleanze, capace di sottrarla alla preponderanza asburgo-pontificia.

Collegato con la visione delle necessità politiche di Venezia è il progetto —

sostenuto dal Contarini — di inserire nella vita economica veneziana capitali e mercanti stranieri, quale che fosse la loro patria d'origine — e di conseguenza la loro religione — consentendo loro di conseguire la cittadinanza veneziana: progetto che fu respinto dal Senato per ragioni che il Cozzi analizza con acuta brevità.

L'azione svolta dal Contarini quale vice provveditore generale durante la guerra di Gradisca, della cui apertura egli aveva la responsabilità, ed il suo comportamento quale « provveditore oltre il Mincio », non sembrano aver interessato il Cozzi se non per quel tanto che giova a ribadire l'intima coerenza di pensiero del Contarini e indicare i pericoli a cui la sua intransigenza espose la la Repubblica. L'esposizione esatta, precisa, misurata, ma fredda, si rianima invece nella parte dedicata allo studio delle *Historie venetiane*, che il Contarini scrisse nella sua qualità di storiografo ufficiale della Repubblica e rimase inedite perchè l'autore morì prima di finirle e perchè i consultori a cui il Consiglio dei Dieci le dette ad esaminare ne sconsigliarono la pubblicazione: l'opera, essi dicevano « ha per compagna inseparabile la verità », ma « contiene massime molto intime di governo che per verità non sappiamo se stia bene divulgarle ».

Le *Historie* « traggono il loro spunto sentimentale e la loro animazione polemica » dal contrasto « tra un'ideale situazione della Repubblica nella seconda metà del sec. XVI e la sua melanconica realtà del terzo decennio del sec. XVII. Ne deriva la loro impostazione autobiografica; ne deriva quel continuo affacciarsi del Contarini, in ogni pagina, in ogni episodio, con i suo iideali, con le sue disillusioni, con quella pessimistica visione delle cose e degli uomini che è il fondo di tutto il suo essere, il presupposto psicologico del suo ardore, del suo assillato bisogno di fare e di dare: fin del suo atteggiamento religioso, tutto chiuso in un doloroso sentimento di Dio e del suo dovere di uomo... » (p. 199-200). Ma il Cozzi riconosce e indica i difetti storiografici dell'opera, nella quale il Contarini « non aveva per mira... di intraprendere il racconto ornato e distaccato di un susseguirsi di notizie, ma di chiarire e di esprimere ...se stesso, il suo travaglio politico e religioso, la sua lotta in un ambiente che sentiva ostile, e per una fede che pochi suoi concittadini condividevano » (p. 203).

Nelle pagine del Contarini, la polemica antispagnola si associa alla polemica antimperiale, alla dichiarata simpatia per l'Inghilterra e le Provincie Unite d'Olanda che hanno saputo conquistare la loro libertà, ma vi si diffonde un continuo, profondo rimpianto per la perduta unità cristiana, ed un'aristocratica insofferenza delle polemiche dogmatiche e teologiche dei paesi protestanti, cui « partecipava ogni qualità di persone » quale che ne fosse la preparazione culturale. Altrettanto significativa per la conoscenza del pensiero politico-religioso del Contarini è la presentazione che egli fa dell'impero ottomano, quale prototipo di una perfetta organizzazione in cui Stato e Chiesa sono perfettamente integrati l'uno nell'altro, a tutto vantaggio dello Stato, perchè la dottrina della predestinazione, fondamentale nell'Islam, toglie alla sua Chiesa la funzione sacra-

mentale e la confina in una sfera di attività puramente terrena, lasciando l'uomo solo davanti a Dio.

Nessuna meraviglia, pertanto, che il suo atteggiamento di fronte al Cattolicesimo sia un atteggiamento critico, che investe son soltanto la politica temporale e curiale della Chiesa, ma anche molti risultati del Concilio di Trento e questioni dogmatiche e teologiche e certi aspetti della religiosità comune: pur tuttavia, malgrado le molte affermazioni eterodosse o addirittura ereticali in tutta l'opera è evidente l'amore del Contarini per la Chiesa, il suo anelito ad una riforma più profonda e sostanziale di quella attuata dal Concilio di Trento: che è atteggiamento non soltanto suo ma di tutto un ambiente.

Terminato l'esame delle « Historie » si ritorna alla politica attiva, alla parte avuta dal Contarini nel contenere il movimento antioligarchico capeggiato da Ranieri Zeno, che nel 1628 segna la fine di quel periodo di storia veneziana che si era iniziato alla metà del '500 con il movimento dei « giovani »: gli uni s'erano accodati allo Zeno ed erano stati travolti dal discredito che costui s'era meritato, gli altri erano stati spinti verso la parte dei conservatori dalle intemperanze dello Zeno e dalle tendenze anticostituzionali dei suoi seguaci, ed una nuova generazione, con un nuovo stile di vita, di pensiero, condotta si faceva avanti nella scena politica.

La compiutezza del libro, imperniato sulla figura del Contarini, richiedeva che si parlasse del suo breve dogado; iniziato con una difficile elezione, accolto con soddisfazione dalle potenze antispagnole, deprecato dal gruppo asburgico-pontificio, fu angustiato dalle infelici vicende della guerra di Mantova e dalla peste e non offre materia di lungo discorso, ma si conclude con un giudizio sostanzialmente negativo della vita e dell'opera del Contarini: « intensa, appassionata, ma spesa male, per ideali sbagliati o male interpretati.

È un giudizio reciso, preparato — innegabilmente — da molte delle pagine che lo precedono, ma del quale l'A. sembra rammaricarsi, perchè ne attenua la durezza riportando — a chiusura del libro — le nobili parole con cui il Contarini chiudeva il suo testamento.

Non c'è, in tutto il libro, un'affermazione che non sia documentata, nel testo o nelle note; documentazione scelta e sistemata con una consumata avvedutezza, tale da non appesantire mai un discorso che si svolge con un ordine perfettamente logico, e passa con estrema finezza da un argomento all'altro, riflettendo anche con questa duttilità stilistica la circolarità della attività politica degli uomini di Stato veneziani, quale che fosse il loro orientamento e la loro competenza specifica.

Il Contarini, dimenticato per secoli, è emerso dalle ricerche del Cozzi in tutto il vigore della sua ricca personalità, con i suoi ideali, le sue virtù, le asperità del suo carattere, i suoi errori. Intorno a lui si muovono altri uomini, individuati in quanto hanno di più vivo e vitale.

Non è un libro « facile »: maturato in una lunga consuetudine di uomini e di cose, presuppone nel lettore la conoscenza non superficiale della costituzione

veneziana e di molte altre cose: ma è un libro fervido di una calda partecipazione alla ricca problematica umana, religiosa e politica di uomini che se hanno dapprima incuriosito il giovane ricercatore, gli hanno poi ispirato rispetto e riverenza e umana commozione per la loro appassionata ricerca della verità, per la loro totale dedizione a quello che ritenevano il bene del loro paese, per la logica coerenza che sostiene tutta la loro azione politica. Cosicchè questo libro, dedicato ad un personaggio finora malnoto, senza mai venir meno alla più scrupolosa obiettività storica, assume tutto il valore di una alta lezione di vita morale.

Il libro del Tabacco nasce dalla stessa esigenza di chiarezza, di individuazione che sta dietro al libro del Cozzi.

Il titolo e le date tra cui è racchiusa la vita del Tron, potrebbero far pensare che la « crisi » della nobiltà senatoria fosse quella provacata nel 1761-62 da Angelo Quirini o quella scatenata circa vent'anni dopo da Giorgio Pisano e Carlo Contarini: ma nel libro a questi episodi non si accenna nemmeno, perchè il problema che l'A. si è posto è ancora una volta quello della penetrazione, dell'accettazione della cultura illuministica nella società veneziana e della sua traduzione nel campo politico. Un problema variamente sentito e risolto dal Cessi, dal Petrocchi, dal Berengo, dal Sestan.

Il Tabacco, medievalista di formazione e di vocazione, s'è trovato di fronte alla massa di carte d'ogni genere che gli archivi e le biblioteche offrono — o impongono? — a chi inizia una ricerca di storia moderna veneziana, ed ha fatto un'osservazione di buon senso: da quella massa di carte « si possono trarre le prove di tutto quello che si vuole, senza che occorra sollecitare troppo i documenti » e sí è persuaso che prima di generalizzare conveniva cercar di comprendere quale spirito animava i singoli uomini politici veneziani attraverso « le molte lettere pubbliche e private » che di essi rimangono e che rappresentano per lui « il miglior orientamento, in mezzo alle innumerevoli filze dei documenti d'archivio, per chi nella vita della repubblica ricerchi una testimonianza dell'Europa » (p. V). Ma attraverso alla lettura di queste lettere, il problema di fondo è cambiato: è diventato il dramma di una classe dirigente, fedele alle sue tradizioni in un mondo che tende a rompere e superare ogni tradizione; di una classe dirigente che giunge « a porsi il problema della sopravvivenza della Repubblica in Europa e del suo destino, a guardare oltre alle lacune ed a cercare la ragione della propria esistenza come classe politica (p. 17). D'altra parte, per l'A. « l'esperienza veneziana, per le sue peculiarità, è di speciale interesse per chi intenda cogliere, nella civiltà del Settecento, l'urto delle tradizioni morali e culturali dell'aristocrazia con la realtà: una realtà più vasta e più inquietante del mondo che i gentiluomini d'Europa, dai più grandi monarchi fino ai nobili più modesti, erano andati via via nei secoli costruendo per sè » (p. V).

Andrea Tron — per molti riguardi uno dei più noti personaggi del Settecento veneziano — si è rivelato al Tabacco come uno degli uomini « più aperti

all'esperienza europea..., inconsapevole mediatore fra il « genio de' vecchi », numericamente prevalenti in Senato, e uno spirito nuovo da cui in vario modo, fuori e dentro il Senato medesimo, egli era sollecitato » (p. 31).

Il libro si presenta diviso in due parti: nell'una, intitolata « Tradizioni morali e strutture politiche », si analizzano senza troppe preoccupazioni cronologico-biografiche le convinzion imorali e intellettuali del Tron e di qualcuno degli uomini che gli furono vicini, collaboratori od oppositori: Andrea Quirini, Francesco Pesaro, Pietro Barbarigo, Alvise Valaresso, Gian Antonio da Riva, Paolo Renier. Ma anche nella seconda parte. « Momenti dell'azione politica di Andrea Tron », le questioni di principio, gli intimi convincimenti, le derivazioni culturali più varie hanno una parte molto larga.

Anche in questo libro, come in quello del Cozzi, non c'è affermazione che non sia documentata, fin troppo documentata: si può osservare come la straordinaria ricchezza degli archivi veneziani abbia talvolta sopraffatto l'Autore, nel senso che egli non ha saputo resistere alla tentazione di comunicare agli altri studiosi una quantità di cose in se stesse notevoli e meritevoli di essere conosciute, ma non essenziali, così che il quadro che egli disegna perde in nettezza di contorni quello che acquista in profondità di piani.

Come tutti i Veneziani, Andrea Tron aveva un vivissimo senso dello Stato, dei diritti dello Stato, ma a differenza di molti Veneziani, non era affatto convinto della assoluta perfezione delle istituzioni veneziane e della saggezza della classe dirigente, pur rendendosi conto dell'impossibilità di trasformare o riformare le une, di portare gli altri fuori della cerchia delle « idee veneziane »: cerchia che egli aveva superato con le sue vastissime letture, con il vivificante contatto di ambienti politicamente, culturalmente, socialmente molto più mossi di quanto non fosse l'ambiente veneziano. Le ambascerie in Olanda, in Francia, a Vienna incisero profondamente nella personalità politica del Tron: la diretta conoscenza di paesi retti con diverso sistema di governo, l'esperienza che egli andava acquistando dell'Europa monarchica, gli fecero sentire più fortemente le deficienze del sistema veneziano, conseguenti alla collegialità ed al rapido avvicendamento dei magistrati, alla macchinosità delle procedure, all'ampiezza dei consigli deliberanti, dove non tutti i consiglieri erano all'altezza del loro compito. Se da una parte egli sentì che sarebbe stato necessario concentrare in poche mani la direzione della cosa pubblica, dall'altra l'incontro con uomini che sembravano tenere nelle loro mani le sorti dell'Europa, fece nascere in lui l'ammirazione per la saggia operosità dell'Austria di Maria Teresa e rafforzò la sua convinzione che la neutralità rigorosa fosse la politica più adatta per garantire la sicurezza della Repubblica nel quadro di una Europa, che al di là ed al di sopra della molteplicità degli Stati, gli si presenta come qualcosa di unitario e di organico. La neutralità doveva essere perseguita con perfetta lealtà, non verso l'una o l'altra potenza, ma verso l'Europa, ed essere accompagnata e sostenuta da altrettanta fiducia nella lealtà dell'Europa verso Venezia. Questo europeismo « sui generis », questa politica della neutralità, della lealtà, della fiducia

è la nota originale del pensiero del Tron, che non se ne dipartì nemmeno quando la crisi polacca del 1772 mostrò di quali adattamenti fosse capace il sistema dell'equilibrio ed a quali iniquità potesse giungere quell'Austria che egli continuava ad ammirare, malgrado tutto.

Scarsamente sensibile ai problemi religiosi, il Tron era giurisdizionalista convinto ed in relazione assai stretta con quanti partecipavano al suo orientamento: ma anche il suo giurisdizionalismo ha una nota caratteristica: la volontà particolarmente viva di una stretta « subordinazione del corpo ecclesiastico alle finalità civili dello Stato », che si esprime nei decreti del 1754, del 1766-69, vigorosamente posti in esecuzione. Seguì un programma di riforme scolastiche, a proposito del quale il Firmian scriveva al Kaunitz, che seguiva con molto interesse la politica ecclesiastica del Tron: « Se non si riformano gli studi e se non s'incomincia dal cambiamento dei maestri, non si estirperanno mai le inveterate pregiudicate massime e non si potranno stabilire con consistenza le nuove, uniformi alla vera disciplina scolastica » (p. 148).

Per volontà del Tron e dei suoi collaboratori, arroccati nella magistratura dei Riformatori dello Studio, si ebbe una serie di studi, di inchieste, che pur non arrivando ad un generale organico rinnovamento delle scuole e degli studi portarono a riforme in tutti i settori.

L'interesse del Tron per la questione scolastica si collega non soltanto con la sua politica ecclesiastica ma anche con l'interesse che egli aveva per le attività economiche, in quanto la scuola doveva preparare all'esercizio di attività moralmente ed economicamente proficue per i singoli e per la collettività.

Quali che siano stati gli aspetti e gli oggetti della concreta attività politico-economica del Tron, in connessione con gli interessi di un gruppo economico, egli « rappresenta anzitutto un'interpretazione della vita economico-sociale, uno sforzo di comprensione e un tentativo di soluzione, che muovono dalla coscienza di una responsabilità politica ». (p. 178).

Il famoso discorso che egli pronunciò in Senato nel 1784, ben noto agli studiosi di cose veneziane e di storia economica, rivela — nell'analisi del Tabacco — un nuovo significato: egli infatti vi scopre « il momento in cui un vigoroso *ethos* aristocratico, nell'atto di chiarirsi intellettualmente a se stesso, si sforza di superare le contraddizioni che nascono dall'incontro con esperienze e dottrine, a cui esso manifestamente resiste. L'avversione dell'ottimate al giuoco incauto e sfrenato degli interessi particolari, complicandosi con le suggestioni dei molti esperimenti diplomatico-economici in Europa e dei vivaci dibattiti sulla natura della ricchezza e sulle ragioni del vario grado di prosperità dei vari paesi, genera l'interpretazione della vita economica come un gioco... di interessi, fornito di certe leggi sue proprie, ma ...valido e socialmente proficuo soltanto quando sia condotto su solide basi, secondo un largo e razionale disegno, e sia in esso garantito il rispetto delle norme etiche fondamentali ». In questo discorso famoso, il Tron « pone l'accento sul valore delle attività propriamente borghesi, ma permeandole di un senso morale aristocratico ». Ed è qui che tocchiamo

l'affermazione più suggestiva ed illuminante del libro del Tabacco: « l'efficacia e l'eredità dell'esperienza aristocratica ».

L'accettazione di molti postulati illuministici da parte di individui singoli, secondo la loro indole ed il loro temperamento; la molteplice, instancabile attività di molti uomini politici, la serietà della loro preparazione e della loro meditazione dei più gravi problemi del momento, affermata dal Cessi in una bella pagina della sua Storia della Repubblica di Venezia, ricevono nuove documentatissime conferme: se il riformismo veneziano non superò e non spezzò il sistema politico vigente fu perchè non se lo era mai proposto, in quanto intendeva operare nel sistema per rinvigorirlo, e non già contro il sistema per eliminarlo.

L'azione del Tron « radicata nella tradizione di un patriziato e tutta ancora ispirata dalla persuasione di una insostituibile funzione dei nobili nell'Europa civile » fu in pari tempo rivolta a reintegrare nobiltà e clero in una società « ...rigidamente disciplinata dai più grandi fra i nobili, *ma* animata da forze che non si esaurissero in un ceto sociale... » (p. 187).

Lo studio del Tabacco sul Tron è un notevolissimo avviamento allo studio del « contributo che la spiritualità aristocratica, dentro e fuori Venezia, ha dato al processo moderno di incivilimento: egli pretende di averlo appena sfiorato, ma il lettore sensibile, messo sull'avviso da un accenno della Prefazione ad una aristocrazia che costringeva se stessa ad una gravosa disciplina politica e incarnava « una tradizione morale comune all'Europa e propria dell'*ancien régime* », dalla prima all'ultima pagina coglie assai spesso riflessi evidenti della intelligente ed anticonformista proposizione dell'A.

La lettura di queste due opere, dedicate a due personaggi così dissimili per indole, vissuti a tanta distanza di tempo, in una temperie storico-culturale così diversa, offre lo spunto a qualche considerazione di carattere generale: sarebbe superfluo rilevare le costanti della politica ecclesiastica veneziana, ma non è forse superfluo sottolineare che gli studi del Cozzi e del Tabacco hanno posto in evidenza, di fronte ai giurisdizionalisti, gruppi di curialisti altrettanto ben preparati politicamente ed altrettanto convinti spiritualmente. D'altra parte è indubbiamente interessante ritrovare nel Tron quella stessa preoccupazione per i problemi dell'insegnamento che avevano animato il Contarini e che indussero l'uno e l'altro ad entrare nel collegio dei Riformatori dello Studio di Padova; cosa che pone il problema della persistenza di un diretto rapporto tra la politica ecclesiastica e quella scolastica nella Venezia post-tridentina.

Il neutralista Tron non poteva avere per le questioni militari l'interesse dell'interventista Contarini e dei suoi amici: ma le pagine che il Cozzi dedica alla guerra di Gradisca confermano che della struttura, consistenza, organizzazione delle forze di terra della Repubblica nell'età moderna se ne sa ancora troppo poco.

L'esistenza di una corrente di opposizione alla politica neutralista, più o meno intensa ma costante, è cosa nota: ma il nome di « partito dei giovani »

che troviamo al tempo del Contarini e che si ripresenta al tempo del Tron, apre la prospettiva di una continuità storica e non soltanto ideale tra gli uomini che si schierarono in questa opposizione.

L'europeismo del Tron è un fatto tipicamente settecentesco, illuminista, ma il suo interesse per l'Olanda, che si incontra con quello — sia pure diverso di tono — del Contarini e di altri, suggerisce l'esistenza di un « mito dell'Olanda », variamente operante nel corso dei tempi nella politica e nella pubblicistica veneziana. Le preoccupazioni per il declinare dell'attività commerciale e i tentativi di porvi rimedio sono un'altra costante della politica veneziana, ben nota nelle sue linee generali se non in tutte le sue manifestazione contingenti, che si arricchiscono ora da una parte di nessi con le questioni religiose e dall'altra con tutta la polemica europea sulla *noblesse marchande*

Altra notissima costante i ricorrenti tentativi di ridurre le competenze e la potenza del Consiglio dei Dieci: ma i richiami che nell'una e nell'altra opera si fanno alla collaborazione con i « segretari », cioè con gli impiegati di carriera addetti all'uno o all'altro ufficio; gli accenni alla soda preparazione, alla competenza, alla potenza di questi uomini che tenevano a vita i loro posti, e alle dipendenze di magistrati che si avvicendavano a turni relativamente brevi assicuravano la continuità dell'azione delle magistrature stesse, ci avverte che anche della burocrazia veneziana ne sappiamo ancora molto poco, per non dire quasi niente. Questo si riporta al problema della « borghesia » veneziana da cui uscivano appunto i segretari: problema cui si è accennato già in questa stessa rivista (vol. LV, 1957, p. 196 e segg.) ed a cui il Tabacco mostra di essere sensibile, anche se il suo interesse va più specialmente all'*ethos* aristocratico, così vivo anche nel Contarini, come ha ben messo in evidenza il Cozzi.

L'apertura verso la coltura europea degli uomini colti veneziani del tempo del Contarini e del Tron, fa poi pensare come a cosa certa che se molti si chiusero nelle « idee veneziane », una minoranza di uomini disposti o addirittura ansiosi di ascoltare le voci che venivano di fuori, non mancò mai.

Così questi libri convergono nel sollevare alcuni problemi precisi, comuni ai due diversi periodi storici cui essi si riferiscono, ma convergono anche nel farci intravedere anche nei periodi storici cui non si riferiscono una vita spirituale molto più intensa di quanto non pretenda la tradizione: risultato tanto più notevole in quanto non cercato, imprevisto ed imprevedibile da parte di due studiosi di diversa provenienza e di diverse esperienze culturali.

Gina Fasoli

FRANCO DELLA PERUTA, *I democratici e la rivoluzione italiana. Dibattiti ideali e contrasti politici all'indomani del 1848*, Milano, Feltrinelli Editore, 1958, pp. 537.

Nel rinnovato interesse del dopoguerra per le correnti democratiche del Risorgimento ha prevalso sin qui la saggistica: Franco Della Peruta ci offre finalmente un lavoro di lena, frutto della solida preparazione di un paziente, e appassionato, indagatore. Egli aggiunge alla lettura, più attenta, delle fonti epistolari edite e degli scritti dei protagonisti, la pubblicazione di un importante manipolo di lettere del Cattaneo al Cernuschi e del Ferrari al Cernuschi, al Macchi e al Campi, di altre dello Herzen, del Mazzini, del De Boni, del Pisacane, del Cernuschi, del Macchi e, infine, di interessanti documenti sull'organizzazione mazziniana. Con questo ampio fondamento documentario l'A. delinea un ricco quadro degli orientamenti democratici italiani dal 1849 al 1853, approfondendo notevolmente l'analisi della crisi di coscienza mazziniana e socialista negli anni dalla fallita rivoluzione quarantottesca al primo delinearsi del « partito d'azione ».

Al centro dello studio è ancora Mazzini, che l'A. giudica con equilibrio, sebbene le personali simpatie politiche lo portino a sottolineare con particolare intensità l'accento politico delle sue formulazioni programmatiche, a scàpito del loro contenuto sociale, e a insistere sulla validità delle critiche mosse all'interclassismo e al « formalismo » mazziniano da Marx e da Ferrari e Pisacane (spec. p. 28, 29, 40). Troppo orgogliosa egli trova, poi, la sicurezza con la quale il genovese afferma che il '48 ha dato ragione alle sue idee e ha comprovato che i popoli erano ormai conquistati alla causa rivoluzionaria. Di queste cose, già dette da altri, Della Peruta dà (nel cap. I) un'esposizione più completa, indicandone con maggior chiarezza la conseguenza pratica principale, cioè la convinzione dell'ex-triumviro della repubblica romana che si dovesse troncare ogni discussione per gettarsi con la massima compattezza nell'azione (p. 15 e 48). Se un appunto si può muovere all'A., in questa e in altre parti del volume (anche i capp. V e VI), è d'aver indulto forse troppo all'analisi, al piacere della citazione, così che talora si sente il peso della ripetizione, dell'indugio su una tesi che il lettore ha già compreso e assimilato: le note, assai ricche, avrebbero ancora accolto con vantaggio taluni brani del testo.

Novità di elementi, e rigore e stringatezza di dettato offrono i capitoli rivolti a ricostruire in tutte le sfumature i « nuovi orientamenti rivoluzionari nella democrazia italiana » (II, III, IV). Collocati nello sfondo della democrazia europea, e specialmente in rapporto alle sollecitazioni della rivoluzione francese del '48, Cattaneo, Ferrari e Pisacane mostrano più lucidamente le linee del loro pensiero, in cui l'A. vede farsi luce « una considerazione più matura e realistica, rispetto agli anni prequarantotteschi, del rapporto popolo-rivoluzione » (p. 51), una più concreta definizione del concetto di « popolo » (p. 51-52), un più avanzato programma politico, tendente a volere prima la libertà, poi l'indipendenza

(p. 59). La priorità del Ferrari, quanto a originalità e spregiudicatezza, è posta in evidenza (p. 79 ss.) con uno spicco ben più netto di quanto finora non si fosse fatto. Prendono così più vivo rilievo, nella loro importanza, l'antipapismo (p. 80) e la serrata critica a Gioberti per la « teoria dell'indipendenza » e a Mazzini per la « teoria dell'unità », definite entrambe « antirivoluzionarie » (p. 91 ss.). E meglio vien sottolineato il valore centrale dell'insistenza ferrariana sulla necessità di fare contemporaneamente la rivoluzione politica e quella sociale. In questo senso è giusto chiamare (vedi p. 100) l'autore della *Filosofia della rivoluzione* il fondatore del « socialismo risorgimentale ». Persuasive, in particolare, sono le pagine (104 ss.) dedicate all'influenza del Ferrari sul Pisacane, che risolvono in modo accettabile i questiti aperti dal Rosselli e sin qui rimasti *sub judice*. Inoltre, se desta qualche riserva l'osservazione (p. 108) che il socialismo del futuro eroe di Sapri è più « concreto » e « meno libresco » di quello ferrariano, sembra opportuna la prudente rivalutazione del socialismo montanelliano (p. 120 ss.).

Un discorso molto ampio, al di là dei limiti del tema stesso dell'opera, richiederebbe la parte dedicata al Proudhon (p. 127 ss.), del quale l'A. fa, sulle orme di Marx, giustizia sommaria. Non voglio negare a Della Peruta il diritto di relegare l'« anarchico » francese tra i « piccolo-borghesi » che non hanno capito la « vera » dialettica hegeliana (p. 134), ma penso si debbano quanto meno mitigare le acerbe rampogne mosse in nome d'una dottrina assunta a paradigma teoretico della verità storica. Anche chi, come l'A., accetti in sede di dibattito politico il giudizio del caustico polemista di Treviri sul « carattere utopistico e intimamente conservatore delle idee di riforma sociale di Proudhon », deve tuttavia, in sede di valutazione storica, mirare in altra direzione, al collaudo delle idee nelle effettive esperienze politico-sociali. A questa stregua, l'esame del proudhonismo vuol esser condotto con metodo diverso. Subito, del resto, l'A. stesso non può mancar di sottolineare l'influenza positiva delle idee proudhoniane in Italia (p. 146): se queste idee erano davvero conservatrici, come potevano esser benefiche ai fini della rivoluzione italiana? Quanto meno, occorre tener presente che a situazioni diverse tengono dietro effetti diversi.

Merito notevole dell'A. è l'aver « scoperto » (o quasi) il proudhonismo (p. 146 ss.) del Rusconi, del De Cristoforis, del Maestri, del Guastalla, come pure l'aver dipanato con filologica pazienza (nel cap. V) l'intricata matassa dei contrasti tra Mazzini e gli altri democratici fino al colpo di Stato del 2 dicembre 1851, sottolineando meglio la già nota divergenza sul « primato » rivoluzionario francese (vedi anche p. 72 ss.). In questo modo la polemica antisocialista di Mazzini dopo il 2 dicembre (cap. VI, spec. p. 253 ss.) appare quale fu, cioè espressamente voluta, e direi che non è il caso di stupirsene, come (p. es. p. 267) sembra fare in qualche punto l'A.: l'impostazione più politica che sociale del genovese è davvero meditata e approfondita, e non poteva non giungere, presto o tardi, a un'aperta rottura con i « socialisti ».

Nell'esporre le soluzioni democratiche del problema militare, l'A. offre altri

cospicui frutti della sua capacità di ricercatore: il Budini era poco o niente noto, le pagine del Pepe erano state considerate in modo meno interessante. Tuttavia nel De Cristoforis e nel Pisacane è forse sottovalutato l'attaccamento alla *forma mentis* professionale. Mi pare che il carattere « nazionale e popolare » (p. 329) della guerra da essi preconizzata patisca numerose eccezioni. L'A. sembra aver spinto oltre il segno l'attenzione al nesso fra posizioni politiche e tesi militari; lo scarso interesse per il fatto tecnico probabilmente l'ha fatto trascorrer più rapidamente sulle pesanti pagine tattico-strategiche e logistiche di quegli scrittori. Specialmente per il De Cristoforis la ricerca d'una coerenza totale del personaggio può indurre a interpretazioni troppo rigide nell'uno o nell'altro senso e conferire più lucidità di quanta egli non avesse alla consapevolezza delle implicazioni politiche presenti nelle soluzioni militari. Molta cautela è d'obbligo in questo campo, in cui ha arato da maestro Piero Pieri, oltre che con le pagine sul Pisacane e sul De Cristoforis, ora anche col denso, nutritissimo saggio sul Bianco.

Dotto e intelligente storico delle idee, l'A. acquista infine, col cap. VIII, il titolo di paziente e accurato ricercatore di difficili tracce documentarie, per aver saputo ricostruire con molta perizia le vicende dell'organizzazione mazziniana nelle varie parti d'Italia.

Molti, dunque, sono i punti sin qui controversi che Della Peruta risolve con abilità e serietà. Un solo dubbio importante resta al termine della lettura. La netta delineazione delle due principali « anime » del democratismo, quella politica e « formalistica » mazziniana, e quella sociale e « concreta » dei ferrariani è nel complesso accettabile quanto a descrizione delle formule, ma essa ad ogni passo tende a mutarsi in valutazione generale di fondo, in giudizio di valore. E qui sorgono, o possono sorgere, i dissensi. L'A. abbraccia senza alcuna incertezza, con totale dedizione, la tesi gramsciana, che la rivoluzione risorgimentale fu una rivoluzione mancata perchè politica soltanto e non sociale, e che perciò Mazzini aveva torto e i suoi critici ragione (vedasi p. es. a p. 13 ss., 57 ss., 74, 239 ss., 289, 293, 298 ss., 338 spec.). L'A. dà per scontato che « le masse, quando erano scese sul terreno dell'azione, si erano messe in movimento soprattutto perchè avevano identificato la lotta per la libertà e l'indipendenza, contro i principi assoluti e contro l'Austria, con la lotta per il miglioramento delle loro condizioni di vita, fosse questa la lotta per una esistenza più civile nelle città, o la lotta per la terra e per patti meno angarici nelle campagne ». « I quadri dirigenti della democrazia italiana, ai quali soprattutto sarebbe spettato il compito [della formulazione programmatica], erano rimasti sordi ai fermenti... ecc. » (p. 13 e così pure in moltissimi altri punti). Ora, non è qui il luogo per discutere tutto un orientamento caro a una nutrita corrente di giovani studiosi marxisti. Ma non ci si può esimere dal notare come appaia imprudente, e in sostanza arbitrario, usare come criterio di valore della solidità e concretezza delle « idee » un'ancora non provata capacità delle « masse » di rispondere a determinate sollecitazioni programmatiche, quali quelle indicate dai « socialisti ».

Per sapere quali « forze » potevano veramente fare la rivoluzione risorgimentale (a meno di ammettere che comunque, piuttosto che far solo la rivoluzione politica, fosse meglio lasciare in piedi l'*ancien régime*) bisogna studiare le strutture economiche e sociali e specialmente il mondo contadino italiano, per vedere se c'ra in esso davvero la possibilità di passare dal piano della « natura » a quello della « storia ». Altrimenti siamo daccapo. Che lo Stato nazionale sia nato lontano dalle masse e perciò per molti lati debole o asfittico, è ormai pacifico. Ma altro è sostenere che sarebbe potuto nascere diverso. Nessuno vuole e può pretendere, è ovvio, che Della Peruta (autore di un saggio interessante sul contadiname lombardo nel '48) affrontasse prima e da solo questa grandissima impresa. Gli si deve però chiedere che non dia per provato ciò che è ancora da provare, e pertanto sia più cauto nell'esprimere giudizi di fondo, e almeno si attenga alla forma ipotetica.

Direi, anzi, come conclusione, che proprio la notevole opera dell'A. sottolinea sempre meglio l'esigenza d'una vasta ricerca sulle strutture; di più, induce a chiedere specialmente a coloro che si professano seguaci di Gramsci di dedicarsi a questa ricerca. Finora gli storici marxisti italiani hanno preferito per lo più lo studio delle « idee », trasferendo i gusti dello storicismo idealistico al settore di « sinistra » del pensiero e dell'azione politica. Sembra invece competere in primo luogo ad essi, come impegno programmatico pregiudiziale, e come condizione necessaria anche di ogni giudizio sulle « idee », un serio e approfondito studio della vita sociale italiana, e in special modo di quella contadina, che ne è parte preponderante.

GUIDO QUAZZA

NOTIZIE DI STORIA SUBALPINA

Une belle découverte épigraphique à l'Amphithéatre des Trois-Gaules è presentata da A. Audin e I. Guey in Cahiers d'histoire, tome III, n. 2, 1958. Due tavole di marmo scavate a 7 metri di profondità nella zona del Jardin-des-Plantes di Lione hanno dato due terzi di una iscrizione che attesta la costruzione di un anfiteatro in onore di Tiberio per opera di un Caio Giulio Rufo. È da augurare che gli scavi continuino. (F. C.).

Lucius Munatius Plancus gouverneur de la Gaule è oggetto di un profilo in base alla corrispondenza di Cicerone per parte di M. Rambaud in Cahiers d'histoire, tome III, n. 2, 1958. (F. C.).

La provenienza del codice antoniano 27 e del chronicon regum langobardorum in esso contenuto è studiato da Beniamino Pagnin in Miscellanea Cessi (Roma 1958). Il codice è miscellaneo ed accusa caratteri tipicamente veronesi; appartiene al secolo IX fine e principio X. Il codice ci conserva varie parti di diverse opere di cui alcune note altre adespote. (F. C.).

Molto fine è la ricerca da Ernesto Sestan fatta nella Miscellanea Cessi (Roma 1958) per stabilire *Qualche aspetto della personalità di Paolo Diacono nella sua «Historia Romana»*. Opera molto diffusa nel Medio Evo, è oggi appena considerata come testimonianza della cultura storica di un monaco dotto del secolo VIII. Nulla vi è in essa che non provenga da fonti altrimenti conosciute; vi è solo l'opera di combinazione dei pezzi. Il Sestan cerca di stabilire i criteri di scelta delle tessere dell'intarsio. Così perchè ha scelto Eutropio e non Paolo Orosio e non Giordane e non Isidoro o Gregorio di Tours o Beda? Mano felice avrebbe avuto Paolo Diacono? Ma i difetti che questi vari compendi avevano erano ben chiari all'occhio di Paolo? Tutto quello che ci dice il Sestan sulle integrazioni fatte da Paolo ad Eutropio ci fanno dubitare circa la sua valutazione di testi e fatti storici. Lo stesso Sestan riconosce che l'atteggiamento di Paolo Diacono non è di storico, ma di letterato. Longobardo, adotta tutta la ostilità degli scrittori romani contro i barbari, ma in sostanza poi vi è in lui l'indifferenza del monaco di fronte ai due mondi. (F. C.).

Marc Bloch scomparve come si sa tragicamente nel 1944 senza aver potuto compiere il suo progetto di rifondere in un'opera nuova i *Caractères originaux de l'histoire rurale française* pubblicati ad Oslo nel 1931. A questa impresa egli pensava continuamente ed attraverso alla sua attività in altri campi veniva raccogliendo nelle *Annales* materiali; notizie nuove, idee nuove, discussioni di idee altrui e proprie. Nulla però è stato trovato nei suoi manoscritti che possa dare un'idea di quello che intendeva fare. I *Caractéres* sono stati editi quindi nel 1952 senza mutazioni; ora uno scolaro fedele, R. Dauvergne, raccoglie in volume tutte le note, riflessioni, indicazioni bibliografiche, che il Bloch dal 1931 in poi era venuto pubblicando nelle *Annales* e che avrebbero dovuto servire alla nuova edizione dei *Caractères*. Queste aggiunte sono organizzate in modo da corrispondere ed integrare le trattazioni fondamentali dei *Caractères*; i rinvii di pagina servono esattamente così per l'edizione del 1931 come per quella del 1952. Così in qualche modo i *Caractères* sono messi a giorno e noi sappiamo su ogni questione il punto a cui il Bloch era arrivato. (M. Bloch, *Les Caractères originaux de l'histoire rurale française*, tome deuxième, *Supplément* établi par R. Dauvergne d'après les travaux de l'auteur, Paris, Colin, 1956). (F. C.).

M. Maurice Jusselin raccoglie nel Bulletin Philologique et Historique (1951-52) le *Mentions tironiennes des diplômes carolingiens utiles à la diplomatique*, commentandole con molte osservazioni relative alle riproduzioni dei diplomi ed alle interpretazioni datene da studiosi, anche specializzati. (F. C.).

L'edizione del *testamento del vescovo Elbunco*, di Parma (914) è fatta da Ettore Falconi con rigidità di metodo, piena conoscenza dei problemi paleografici e diplomatici. Questo notaio Nandulfo che redige il testamento del vescovo con la stessa attenzione con cui copierebbe un codice, sorvegliandosi contro il pericolo di accettare elementi corsivi, presenta il quesito se Parma fosse sede di uno *scriptorium* vero e proprio. O la scrittura di Nandulfo si collega con qualche altro centro settentrionale? Il Falconi esamina rapidamente i documenti dei notai parmensi del secolo X prima metà notandovi la conservazione dei residui corsivi a differenza della carta di Nandulfo. È problema posto. Il testamento del vescovo poi è interessante per gli accenni al dono avuto da Berengario, agli speroni dorati e gemmati di Lamberto ecc. (Archivio Storico per le province parmensi, 1957, serie IV, v. IX). (F. C.).

Le *Recherches sur les pèlerins dans l'Europe des XI^e^ et XII^e^ siècle* che E. R. Labande pubblica nei Cahiers de Civilisation médiévale (1958, anno I, nn. 2 e 3) hanno come motto una frase della *Vita Nuova*: « Le genti che vanno

al servigio de l'altissimo ». Perchè il Labande vuole occuparsi dei pellegrini autentici, non di quelli per i quali il pellegrinaggio è un pretesto o di politica o di vita allegra od anche un obbligo penitenziale. Il Labande vuole i pellegrini veri, spontanei che andavano a Gerusalemme, od a Roma od a San Giacomo di Compostella o ad altre tombe di martiri, di santi. Certo difficile è la ricerca quando si voglia indagare il comportamento od individuale o collettivo: difficile è l'indagine dei motivi veri che inducono uomini ai pellegrinaggi: i motivi possono essere il desiderio di guarire di un male fisico o preoccupazioni morali e religiose: il timore dell'inferno. La scelta della meta del pellegrinaggio è anche oggetto di discussioni, devozioni particolari, tradizioni famigliari; e poi vi era il problema di raccogliere il denaro necessario per il viaggio, e poi come si viaggiava? In solitudine? Od in comitiva? E poi come si compiva il voto? Ed i pellegrini tornavano saggi? Virtuosi? Il Labande volendo tracciare un programma di ricerche ha scritto già delle pagine bellissime e piene di idee e di notizie. Certo molto è ancora da dire circa i pellegrinaggi delle varie regioni ed anche per l'Italia una ricerca siffatta è da fare. (F. C.).

Una « Coniuratio » cittadina nel secolo X è studiata da Vittorio Cavallari negli Scritti in Memoria di S. Mochi Onory (Milano 1958). Si tratta della nota lotta avvenuta in Verona tra il vescovo Raterio ed il « corpus » dei cittadini. Il vescovo per imporre ai fedeli l'osservanza della domenica ha disposto la chiusura delle porte della città ed impedita l'entrata dei « plaustra » i carri contadini che venivano per il mercato. Vi è dunque la pretesa del vescovo ad allargare la sfera giurisdizionale per i diritti fiscali che aveva sulle porte cittadine. Di qui le proteste, i tumulti, l'accordo dei cittadini o « coniuratio »: violenze. Contro il vescovo è anche il conte; intervento dell'autorità imperiale. La « coniuratio » imbastisce il processo, raccoglie i capi d'accusa, induce la pubblica autorità a riscontrare le mancanze del vescovo che è posto in condizione di dover abbandonare la sede episcopale. Il Cavallari conchiude che la « coniuratio » costituisce una particolarità giuridica aggiunta ad un organo già esistente; un organo rappresentativo che assume una specifica funzione politica che di per sè non avrebbe. (F. C.).

Benzone giudice e conte di Lodi nell'anno 1000 è studiato da B. Dragoni in Archivio Storico Lombardo, anno LXXXIV, 1917. Dello stesso personaggio si occupa nello stesso periodico ed anno Cesare Manaresi in una nota intitolata *Di Benzo, messo regio*; il Manaresi nega che il Benzone del placito dell'anno 1000 fosse conte di Lodi: un messo regio non poteva essere nominato conte se non rinunciava ad essere messo regio. Questa è la vertenza. (F. C.).

Le origini romane di San Colombano al Lambro sono studiate in Archivio Storico Lombardo, anno LXXXIV 1957, da Annibale Maestri che identifica l'attuale località detta « Ciassone » con l'antico centro romano di « Lambrum ». (F. C.).

Existe-t-il une architecture cistercienne? È il quesito che si pone Marcel Aubert in Cahiers de Civilisation médiévale, 1958, anno I, n. 2. Risponde rilevando che gli Statuti dell'Ordine impongono la semplicità — eccezione fatta per i manoscritti miniati dovuti alla iniziativa dell'abate Stefano Harding — e che il capitolo generale veglia sull'osservanza del principio di austerità. Proibizioni contro il lusso, non prescrizioni per quello che si ha da fare. Tutte le abazie cistercensi rivelano una certa unità sul piano generale e così su quello delle chiese. Sono i monaci che sino al XIII secolo costruiscono le loro chiese sul modello di quelle delle case madri. Così si forma una tradizione di architettura cistercense, nello spirito cistercense. Una scuola di arte cistercense non si può dire. (F. C.).

Jean Dhondt, noto studioso di problemi demografici ed urbani, in « Studi in onore di A. Sapori » (I, pp. 55-78) arreca un interessante contributo alla conoscenza dell'*essor urbain entre Meuse et Mer du Nord à l'epoque Mérovingienne*. Mentre in epoca gallo-romana, la limitata popolazione della zona era stabilizzata *in civitates et vici* (che erano non soltanto centri amministrativi, ma anche centri di vita commerciale), in epoca merovingica lungo il corso della Mosa, ovunque una strada romana attraversava il fiume, esistette un *castrum*, sede di una zecca. Infatti mentre in epoca romana la rete stradale aveva acquistato una grande importanza, nell'epoca seguente succede l'importanza delle vie fluviali, particolarmente della Mosa, ossia alla circolazione Boulogne-Cassel-Bavai-Maastricht si sostituì la circolazione lungo il corso inferiore della Mosa, essendosi intensificate le relazioni commerciali con l'Inghilterra e le regioni scandinave, e forse anche con il Mediterraneo attraverso la Valle del Rodano. L'importanza numerica delle monete mosane è una valida testimonianza della intensità di questa corrente di commercio. (A. M. P.).

Dei *Placiti del « Regnum Italiae »* a cui attende con mirabile fervore Cesare Manaresi è comparsa la seconda parte del secondo volume (Fonti per la Storia d'Italia, Istituto Storico Italiano per il M. E., n. 96, Roma 1958). Il nuovo fascicolo comprende i placiti dal n. 269 al n. 322, cioè dal 1004 al 1024. Troviamo subito il placito tenuto in Cremona da Adelelmo Azzone *missus* di re Arduino nel 1004, ma lo stesso personaggio nel 1012 in Cremona presiede un placito per

Enrico II. Nel 1013 e 1014 abbiamo placiti in Pavia del conte di Palazzo Ottone: Eufrasia abbadessa del Salvatore presenta un diploma di Ottone III per i possedimenti del monastero tra i quali vi sono corti e castelli sul Lago Maggiore. Un placito del 1021 riguarda il contrasto tra il monastero di San Bartolomeo di Pavia ed il marchese Adelberto figlio di Oberto detto Opizo. Nel 1021 pure un placito di Ugo marchese e conte di Milano per il monastero di Sant'Ambrogio. Del 1022 sono i famosi placiti di Enrico II a Chieti, Penne, Campo di Petroa in cui interviene Leone vescovo di Vercelli che presiede poi un placito nell'aprile 1022 presso Benevento. Nell'ottobre del 1022 vi è il placito di Breme presieduto da Ottone conte per riguardo al Castello di Mosezzo. Dopo il 26 luglio del 1023 o del 1024 a Carignano Adelberto messo dell'imperatore presiede il placito in cui Aifredo prete presenta l'atto di vendita del castello di Lesegno fattagli da Olderico Manfredi marchese. Purtroppo l'edizione del Moriondo è frammentaria ed il documento più non si trova. In appendice il Manaresi pubblica un esame di testimoni in causa tra la chiesa di Asti ed Adalberto prete del 989. Seguono gli indici: Fonti, Edizioni, Regesti. (F. C.).

Una breve nota di J. Lestocquoy su *Certains voyages ai XI^e^ siècle* si trova in « Studi in onore di A. Sapori » (I, pp. 179-186). Il Lestocquoy dà notizie sufficientemente dettagliate sull'itinerario seguito da Lambert de Guines, vescovo eletto di Arras, tra la fine di dicembre del 1092 ed i primi mesi del 1093 per presentarsi alla consacrazione papale a Roma. Con un seguito di una dozzina di persone il vescovo partì da Reims il 20 dicembre 1092; il 25 giunse a Châlons sur Marne donde ripartì il 26 diretto a Troyes, Molesmes, Digione, Cluny, Lione e quindi a Roma. Inspiegabilmente non si hanno notizie sull'itinerario Lione-Roma, ma il viaggio può essere ricostruito sommariamente con i dati della strada di ritorno: per via mare da Ostia, il vescovo Lambert si recò a Pisa e Genova e di qui attraverso la valle del Rodano giunse a Lione. Il viaggio non doveva essere semplice; sia per le difficoltà stagionali, sia per questioni diplomatiche. Ma tali peripezie non sgomentavano i pellegrini (lo stesso vescovo tornerà a Roma nel 1099), nè, con maggior evidenza, i mercanti. Tuttavia è certo che viaggi oltre i confini del proprio paese furono molto frequenti nel secolo XI. (A. M. P.).

L'abbé Félix Bernard ben noto studioso di storia della Savoia ha dedicato un grosso volume alla *Histoire de Montmélian* (Montmélian, 1956). Questa Histoire va dalle origini al 1706, anno in cui si chiude dopo il glorioso assedio e la distruzione della vecchia fortezza la vita storica di Montmélian. L'abbé Bernard ha raccolto nel volume una grande quantità di notizie spogliando tutti gli Archivi della Savoia e riesce a lumeggiare tutte le attività militari, civili,

religiose di quello che fu per diversi secoli il centro maggiore della Savoia. Spesso si desidererebbe trovare a dimostrazione del racconto il testo integrale di documenti di grande interesse, documenti che sono solo accennati, o riassunti, o tradotti. Si potrebbe osservare anche una certa trascuratezza per quanto si è scritto e stampato a Torino circa la storia della Savoia e dei suoi principi; il Bernard non pare essersi messo il problema: a Torino che cosa si è scritto? Rien? Ad esempio si direbbe che non conosca i *Regesta* del Carutti; non parliamo dei *Parlamenti* del Tallone ed altre opere ancora. Ad ogni modo il volume dell'abbé Bernard è così come è una ricca raccolta di notizie dove vi è molto da glaner. (F. C.).

Les origines de l'expansion monastique en Savoie sono oggetto di una utile revisione da parte di M. Perret nei Memoires de l'acadèmie de Savoie, 1953, sulla base della grande opera di Dom Besse, *Abbayes et prieurés de l'ancienne France* e degli studi di vari eruditi savoiardi come il Perouse, il Letonnelier, l'Avezou. Il Perret distingue le quattro correnti monastiche che hanno conquistato la Savoia, i Benedettini, i Cluniacensi, i Cisterciensi, i Certosini; non prende in considerazione gli ordini ospedalieri e gli ordini mendicanti e riesce a calcolare circa 110 comunità di regolari. Non si ebbero in Savoia dei centri monastici di primo ordine, ma molti ebbero fama per vari motivi, come Hautecombe, Talloires, Tamié e famosissima la Chartreuse. Anche i canonici regolari di Sant'Agostino crearono case in Savoia; così Abondance e Saint Martin de Miséré. Il quadro tracciato da M. Perret potrebbe essere il punto di partenza di nuove ricerche. (F. C.).

Un aspect de la vie religieuse au Moyen Age è studiato da M. Bligny nel Bulletin Philologique et Historique du Comité des Travaux Historiques del 1951-52 (Paris 1953). Si tratta di quella che il Bligny chiama *La concurrence monastique dans les Alpes au XII siècle* e che egli spiega con la grande forza rappresentata dai grandi abbati: Guigue I, Pietro il Venerabile, San Bernardo, Jean de Bonnevaux, che allargavano ciascuno il campo d'azione della loro casa, con una evidente emulazione diretta ad assorbire case minori. Spesso la fondazione di un monastero volle dire la decadenza di altri monasteri vicini. Gli ordini in gara si contendevano poi i Vescovadi della regione per averne aiuti ed appoggi anche materiali: questa concorrenza ha avuto degli echi nella diffusione della eresia? (F. C.).

Gli *Stages in Business History* sono esaminati da N. Gras in « Studi in onore di A. Sapori » (I, pp. 1-28). L'autore, già noto per diversi studi, tra cui una buona ricerca sull'*Economic rationalism in the late middle ages*, esamina l'evo-

luzione delle attività commerciali e la formazione del capitalismo dall'antichità all'epoca contemporanea. In base ad un esame delle diverse fasi di svolgimento, il Gras classifica il capitalismo in diversi periodi, con caratteri peculiari proprî: capitalismo minore, mercantile, industriale, industriale maturo, finanziario, nazionale e di sicurezza. (A. M. P.).

La fonte dello studio di Hilmar Krueger sui *Genoese Merchants, their partner ships and investements* (1155-1164) (in Studi in onore di A. Sapori, I, pp. 257-272) è il cartulario di Giovanni Scriba. L'A. prende in esame questo ricco materiale nell'intento di divulgarne la conoscenza e di attirare l'attenzione sulle caratteristiche del commercio genovese nel Medio Evo (su cui, in verità si hanno già buoni studî). Il Krueger riassume sulla scorta delle ricerche più recenti i dati sul commercio e sull'organizzazione giuridica della forme associative genovesi (*societas* e *commendatio*). (A. M. P.).

Le Ricerche sulla Origine della « Littera Bononiensis » che Gianfranco Orlandelli pubblica nella Miscellanea Bartoloni concernono il periodo che immediatamente precede la fondazione dello Studio sino al momento in cui la scrittura documentaria bolognese raggiunge una perfezione ed una tipicità che ne permette l'adozione nel tipo librario appunto detto Littera Bononiensis. La ricerca dell'Orlandelli si appoggia da una parte a quella del Cencetti e dall'altra a quella del Pagnin; e trae nutrimento da un attento esame di tutto il materiale archivistico bolognese che gli permette la distinzione delle peculiarità dei singoli notai bolognesi. (F. C.).

P. Grierson in « Studi in onore di A. Sapori » (I, pp. 483-492) dà indicazioni sulle monete di Roma, di Aquileia e di Trieste, su quelle dei Paesi Bassi, della Francia, dell'Inghilterra e su quelle correnti nelle piazze del Mediterraneo Orientale, traendole dall'elenco di monete nella « Pratica della mercatura » del Pegolotti. (A. M. P.).

Y. Renouard in « Studi in onore di A. Sapori » (I, pp. 401-416) esamina l'attività commerciale di La Rochelle ed i suoi rapporti con l'Italia nell'articolo su *Les hommes d'affaires italiens à La Rochelle au Moyen Age*. La prima menzione di mercanti italiani stabili a La Rochelle si ha nel 1224: nella lista di milletrecentossessanta capi di famiglia che giurano fedeltà a Luigi VIII dopo la conquista della città, appaiono due italiani: un *Ermandus Lombardus* ed un *Thomas de Janua*. Il primo rappresenta il modesto uomo di affari, originario

probabilmente dal Piemonte (la sua presenza è assai interessante sia per la data assai precoce (1224), sia per la caratteristica ubiquità lucrativa dei mercanti piemontesi); il secondo attesta l'estensione del commercio ligure (pur ignorando se Tommaso sia giunto a La Rochelle per via mare o per via terra). Negli anni seguenti le notizie si moltiplicano, particolarmente riguardanti i genovesi, ma non mancano i piemontesi, quali *Paganus Capra* di Alba, fiorentini, pistoiesi ecc. Dalla metà circa del sec. XIV le notizie si interrompono: l'unica notizia è offerta dal Pegolotti nella sua « Pratica della mercatura », dove fa cenno molto sommariamente a *Roccella* (in Guascogna!). Con il sec. XVI le notizie divengono più abbondanti, particolarmente per il commercio con le città anseatiche, mentre con l'inizio dell'età moderna le relazioni La Rochelle-Genova diventano sempre più modeste: ciò può essere dovuto non soltanto a motivi economici ma anche a motivi religiosi per la tendenza della città verso la Riforma. (A. M. P.).

Il primo documento sulla banca genovese risale al 1149, anno in cui un consorzio di capitalisti genovesi prese in appalto per 28 anni i *banchi communis Janue*, dati quindi in gestione a *bancherii* di professione. Gli atti notarili genovesi forniscono un buon numero di nomi di banchieri, tutti appartenenti alla media borghesia, oppure di origine forestiera, fatto che denota la maggior maturità di altre città nell'arte del cambio, del prestito e della banca. La presenza di banchieri stranieri inoltre sottintende l'esistenza di rapporti commerciali tra Genova ed altre città: ad es. i porti della Francia meridionale (specialmente Saint-Gilles e Montpellier), Asti (i cui mercanti avevano quasi il monopolio della vendita in Genova dei prodotti oltremontani acquistati alle fiere di Champagne). I contratti di cui si ha notizia dai minutari notarili per la prima metà del sec. XIII sono per importi relativamente elevati; non si conoscono vere e proprie società bancarie (il carattere associativo non è infatti tipico dell'ambiente genovese, neppure per gli affari mercantili). Dopo il 1250 la documentazione sulla banca e sui banchieri a Genova è più copiosa. Accanto a banchieri di origine genovese, appartenenti in certi casi alla più alta società cittadina (quali i De Mari e forse i Calvo) si trovano numerosi nizzardi, pistoiesi, lucchesi, parmensi, cremonesi, fiorentini, senesi e particolarmente piacentini. In questa moltitudine di uomini di affari, si possono confondere i *bancherii* di una *mensa nummularia* autorizzata dal Comune, gli agenti di banche forestiere ed i mercanti dediti ad affari di cambio e di prestito. Questa interessante rassegna dei *Primi cento anni di storia della banca a Genova* si trova in « Studi in onore di A. Sapori » (vol. I, pp. 217-253) ed il suo autore Roberto S. Lopez conclude affermando che la priorità di documentazione genovese rispetto ad altri centri economici non sottintende priorità di sviluppo, anche se forse potrebbe confermare l'ipotesi che l'Alta Italia maturò economicamente prima della Toscana. (A. M. P.).

Uno studio interessante sul *Caractére et mouvement des foires internationales au Moyen Age* pubblica E. Coornaert, specialista dell'economia fiamminga in « Studi in onore di A. Sapori » (I, pp. 355-372). Non si sa con precisione se più antiche furono le fiere fiamminghe o quelle di Champagne, nè si può comprendere il criterio per cui fiere svolte in località insignificanti furono ammesse nel ciclo di quelle di grande importanza, mentre quelle di Reims e di Châlons, ad esempio, dove risiedevano gruppi di ricchi mercanti, non giunsero ad affermarsi. L'importanza delle fiere nel Medio Evo è legata alla mobilità del mercante, anzi ne è interdipendente: questa predominanza del commercio attivo persiste sino ai tempi moderni, quando avviene una evoluzione nel carattere delle fiere: da mercati in cui si attuano scambi materiali *in loco*, divengono la promessa di scambio a breve scadenza, stipulato sulla base di campioni di merci esposte al pubblico. Al successo delle fiere nel Medio Evo concorsero i privilegi e le misure di protezione accordate dalle autorità locali, quali salvacondotti ai mercanti, esenzione di certe tasse, monopolio di vendita di determinati prodotti ecc. Il declino delle fiere di Champagne sembra sia stato determinato sia dalla industrializzazione di certe regioni italiane (tesi del Bautier), sia in seguito a cause politiche e particolarmente alla guerra dei Cento Anni (tesi tradizionale). Alle fiere di Champagne si sostituirono gradualmente fiere locali o regionali e quelle più importanti a carattere internazionale di Ginevra, Lione, Anversa, Berg-op-Zoom, Francoforte (sec. XV e XVI). Queste fiere ripetevano l'organizzazione e gli statuti delle fiere di Champagne ma da queste, sorte spontaneamente, differirono in quanto originate da un atto deliberativo di una qualche autorità. (A. M. P.).

Il 6 febbraio 1370 i 137 capi famiglia della podesteria di Compiano e delle terre dei Lusardi e dei Granelli si raccolsero a Compiano per eleggere due procuratori che comparissero avanti il capitano di Galeazzo Visconti nel distretto piacentino e giurassero obbedienza. Spiace che Giacomo Manfredi in Archivio Storico per le provincie parmensi, IV s., VIII, 1956 sotto il titolo *Compiano ed i Visconti* riassuma solo il documento assai interessante, anzichè come sarebbe desiderato, pubblicarlo nel suo testo. (F. C.).

Sull'economia catalana e sull'origine del mercantilismo in Spagna è interessante il breve studio di Vicens Vives in « Studi in onore di A. Sapori », (II, pp. 897-910). L'A. esamina le origini prime del mercantilismo in Spagna, che, sebbene ancora *in nuce*, possono essere ricercate nel « Redreç de la mercaderia », corpo di leggi redatto dai Consiglieri del re e dai rappresentanti della borghesia sotto Ferdinando il Cattolico, con l'intento di promuovere la resurrezione economica del paese. Il Vives esamina le principali disposizioni della

tariffa doganale connessa al testo legislativo, riferentesi ad un diritto generale sull'esportazione e sull'importazione di qualsiasi tipo di merce e ad una tariffa particolare sugli alimenti, sul bestiame, sulle materie prime tessili, sui prodotti metallurgici, sulle costruzioni navali, sui metalli preziosi e sulle monete. Imposizioni speciali erano stabilite per i tessuti di Catalogna e per l'industria di lavorazione del corallo. Il carattere comune di tutte queste disposizioni è il protezionismo in favore delle principali industrie del paese. (A. M. P.).

Il priorato di Voltorre sul lago di Varese dipendeva da San Benigno di Fruttuaria. Le ricerche che Corrado Pecorella gli dedica in Archivio Storico Lombardo, anno LXXXIV, 1957 sono degne di interesse. Il Pecorella redige l'elenco dei priori di Voltorre sino all'unione del priorato con Santa Maria della Passione di Milano nel 1519. In appendice vengono pubblicate alcune carte del 1179, del 1201, del 1318, del 1473, del 1518, poi l'atto di unione del 1519. Il Pecorella pubblica in testa a questi documenti la donazione famosa del 1019 del conte Otto Guglielmo all'abbazia di Fruttuaria. Ma non sa che essa dopo le edizioni del Guichenon e dei *Monumenta H. P.* è stata edita criticamente dal Poupardin nella sua nota opera *Le royaume de Bourgogne*, app. XII, con un ampio esame del problema della autenticità che è certo indiscutibile. (F. C.).

Nel Sud-ovest della Francia la rinascita del diritto romano non è stata rapida. Resistenze si trovano non solo nel secolo XIII ma anche dopo. La giustizia privata appare largamente nelle carte del XII secolo, così le ordalie del fuoco e dell'acqua persistono. Persiste anche il duello giudiziario che appare pratica corrente. Interessante raccolta di dati è quella di M. Paul Ourliac, *Le duel judiciaire dans le sud-ovest* in Revue du Nord, XL, 1958, n. 158. Però durante il secolo XIII esso appare in decadenza; gli ecclesiastici se ne astengono; le carte di franchigia stabiliscono già il diritto di non essere costretti al duello. (F. C.).

Les Archidiaconés et les Archiprêtrés de l'ancien diocèse de Chalon-sur-Saone sono oggetto di una ricerca di M. Pierre Gras nel Bulletin Philologique et Historique (1951-52) indagandone l'origine, le successive modificazioni, le differenti circonscrizioni. Il problema aperto è se per distinguere le circonscrizioni religiose medievali sono state usate le antiche divisioni romane e galliche. (F. C.).

Hektor Ammann, già ben noto per i suoi studi sull'attività commerciale tedesca e svizzera nel Medio Evo e per la pubblicazione di testi relativi alla industria ed al commercio dei secoli XIV e XV, in « Studi in onore di A.

Sapori » (I, pp. 273-340) delinea con le sue ricerche su *Die Anfänge des Aktivhandels und der Tucheinfuhr aus Nordwesteuropa nach dem Mittelmeergebiet* l'estensione territoriale della produzione tessile nell'Europa occidentale ed i relativi mercati di sbocco durante il Medio Evo. I centri di provenienza e forse anche di produzione dei tessili erano accentrati in Francia e nei paesi Bassi ed in misura minore in Inghilterra. I principali mercati erano l'Italia settentrionale e centrale, la Sicilia e la Sardegna, i porti mediterranei, quali Costantinopoli, la Siria, l'Algeria, il Marocco. Alcune interessanti tabelle sui rapporti di Genova con l'Europa nord-occidentale completano il chiaro ed interessante lavoro, basato sullo spoglio di circa cento registri dell'archivio di Friburgo e da materiale vario degli archivi di Ginevra, Losanna e Venezia. (A. M. P.).

Jean Schneider nel suo breve ma interessante lavoro su *Les marchands siennois et la Lorraine au XIII^e^ siècle* (in Studi in onore di A. Sapori, I, pp. 391-399) illumina gli affari dei mercanti-prestatori senesi in Lorena. Questi avevano rapporti non soltanto con prelati locali, ma pure con la nobiltà lorenese sin dai primi decenni del sec. XIII. Dopo un periodo di stasi, alla metà del Duecento, in seguito alle misure prese in Francia nel 1271 contro i banchieri italiani, si infittì l'azione economica dei Lombardi italiani (astigiani ed in prevalenza senesi), trasferitisi in Lorena. (A. M. P.).

Un capitolo di storia del diritto internazionale è scritto da Gino Masi in Scritti in memoria di S. Mochi Onory (Milano 1958), studiando alcuni usi di guerra italiani dell'epoca dei comuni. Il Masi studia la sfida inviata con il guanto simbolico, la *manganatio* degli asini a titolo di ingiuria; la *Vastatio* o distruzione delle messi, il taglio degli alberi simbolici, la rappresaglia contro prigionieri. I vari punti sono più accennati che svolti. Per gli alberi simbolici, dovrebbe essere visto lo studio del compianto Serra nei suoi lineamenti di una storia linguistica; per le origini della Vastatio gli accenni nelle mie ricerche aleramiche. (F. C.).

M. Postan in *Partnership in english medieval commerce*, pubblicato in « Studi in onore di A. Sapori » (I, pp. 519-550) si propone di apportare dati precisi all'attuale conoscenza delle forme assunte in Europa dalle società commerciali nel Medio Evo. L'A. confronta il nome e le caratteristiche delle società commerciali del continente (specialmente in Italia e nella regione germanica) a quelle che si svilupparono in Inghilterra. Secondo lo stato giuridico in Italia e nei paesi germanici le società si distinguevano in *commenda* (in cui il capitale era conferito da un *commendator* e il lavoro di gestione al *tractator*); la *colle-*

gantia o *societas maris* in cui tutte le parti contribuivano con il capitale, ma solo alcune apportavano il lavoro; la compagnia, in cui tutti i partecipanti apportavano capitale e lavoro ed erano responsabili degli impegni sociali. In Inghilterra invece, secondo la legge ed il diritto consuetudinario, la *commenda* non era riconosciuta, ma praticamente esisteva un affine rapporto sociale tra padrone e dipendenti, che poteva o avere un salario o partecipare alla ripartizione degli utili; si ritrova invece la *collegantia*, sia in società familiari, sia in società formate di volta in volta per acquisto e vendita di merci; si ritrovano pure le *societates* permanenti con la generica finalità dell'esercizio del commercio. Forme particolari di queste ultime società richiamano l'ambiente genovese: anche in Inghilterra si formavano associazioni particolari che avevano in proprietà alcune navi. Il valore della nave era diviso in carature (64 al massimo) ed ogni caratura poteva essere ceduta a qualsiasi persona, fosse essa mercante o privato. (A. M. P.).

L'articolo di Raymond de Roover *Cambium ad Venetias: contribution to the history of foreign exchange* (in Studi in onore di A. Sapori, I, pp. 629-48) trae origine da uno studio sui — costi e profitti di Lazzaro Bracci, mercante aretino del Trecento — pubblicato nel 1936 (in Saggi di Storia economica, se. III, vol. XVI). L'A. approfondisce l'argomento del cambio secco, ossia di quel contratto per cui la persona che prendeva a prestito una certa somma di denaro, la restituiva in una moneta diversa da quella ricevuta. Il cambio nella moneta originaria produceva un certo margine per il prestatore: era questo uno dei tanti contratti a cui si fece ricorso nel Medio Evo per occultare il prestito fruttifero, vietato dalle leggi canoniche. Quest'operazione del cambio secco, ripetuta periodicamente, dava un utile non indifferente, particolarmente a Venezia dove la quotazione della lira di grossi era normalmente superiore; tuttavia l'alea dell'instabilità del cambio era continua. Dopo aver constatato che fra le molteplici operazioni, compiute dal Bracci, solamente dodici ebbero le chiare caratteristiche del cambio secco e furono di una durata di circa un mese, consentendo così un interesse alquanto superiore all'impiego normale del denaro, l'A. afferma che i mercanti veneziani si dedicavano con una certa frequenza a questi contratti di cambio secco, che permettevano di impiegare nelle operazioni commerciali mezzi superiori ai mezzi reali individuali. Il De Roover conclude con una chiara ed interessante rassegna delle diverse opinioni dei teologi del tempo sulla liceità o illiceità di queste operazioni. (A. M. P.).

I rapporti religiosi, culturali e commerciali di Colonia con l'Italia dal Medio Evo ai giorni nostri sono studiati da Ludwig Bentin negli « Studi in onore di A. Sapori », I, pp. 31-45. Trascurando sia gli stretti rapporti religiosi, man-

tenuti per la presenza di un vescovo in Colonia, sia l'influenza artistica e culturale, svolta dai frequentatori italiani della locale Università (tra i quali Tommaso di Aquino ed il Petrarca), importanti sono i rapporti commerciali tra l'Italia e Colonia, favoriti da una buona rete stradale nella valle del Reno. Nel Medio Evo attivi furono i rapporti commerciali particolarmente con Venezia; in Colonia si trovavano numerosi Lombardi (o Caorsini) italiani sin dalla fine del sec. XIII. Essi ottenevano carte di privilegio con il permesso di residenza per 10, 20 ed anche 25 anni, alle quali era connessa la libertà di applicare tassi d'interesse assai elevati (sino al 54%) nel prestito. Il vivace traffico di merci italiane a Bruges ed in Olanda, attraverso Colonia, raggiunse il suo culmine nel sec. XVI, poi decadde in seguito alle guerre di religione ed alla guerra dei 30 anni. Nel sec. XVIII affluirono ancora a Colonia dall'Italia avventurieri, musicisti e pittori. (A. M. P.).

La reazione contro quella tradizione un po' romantica di spiegare lotte interne di comuni e lotte tra comuni e comuni con le ideologie di parte è da molti anni oramai in corso e vi ha da temere solo che si spinga sino a negare completamente l'importanza delle ideologie per mettere in evidenza solo il fatto economico. Certo è necessario rendersi conto di tutti quegli elementi che servono a capire l'imponenza delle lotte di partiti e di città, il loro intensificarsi ed il loro impallidire. Il raggiungimento da parte dei comuni dei limiti della diocesi, di un certo fiume, di una certa strada o nodo stradale era ad un tempo affermazione di potenza, pretesa di egemonia, sicurezza di autarchia. Questi sono i concetti su per giù a cui si inspira il Gualazzini studiando gli *aspetti giuridici della politica frumentaria dei comuni nel M. E.*, in Scritti in Memoria di Sergio Mochi Onory (Milano 1958). Il Gualazzini fa tesoro della sua ampia e profonda conoscenza dei comuni della Bassa lombarda e dell'Emilia sopratutto. Sicuramente uno dei fattori costanti delle preoccupazioni comunali fu la politica degli approvvigionamenti. La paura della carestia era dominante; facevano paura le conseguenze: tumulti, distruzioni, rovesci politici. Di qui la cura per lo sviluppo delle iniziative private, per lo sviluppo di certe determinate culture. Vicino alla politica frumentaria, vi è la politica dell'olio, della vite, dei pascoli, secondo le diverse regioni e climi. Di qui la politica della ricostruzione dell'unità giurisdizionale del distretto cittadino, per assicurare l'afflusso dei prodotti al mercato cittadino in appoggio dell'afflusso dei prodotti famigliari. Tutte le città italiane medievali sono rurali; non vi è famiglia che non abbia nella zona circostante il suo podere che provvede grano, vino, frutta; le case cittadine hanno comunemente stalle, granai, fienili. Il problema ingrossa quando le popolazioni cittadine si affittiscono come a Firenze, a Milano, a Bologna. Le ricerche del Gualazzini aprono orizzonti notevoli, ma il fenomeno è assai complesso. (F. C.).

Peut-on considérer la XIV^e^ et le XV^e^ siècles comme l'époque de la décadence de l'économie européenne? è la domanda che si pone Eugen A. Kosminski in « Studi in onore di A. Sapori » (I, pp. 551-570). In polemica con gli studiosi occidentali, che affermano che i secc. XIV e XV hanno veramente segnato un periodo di decadenza, l'A. propone una nuova periodizzazione storica basata sulla teoria marxistica che aggiunge ai fattori componenti l'«economia», secondo le scuole occidentali, il fattore delle forze umane che intervengono nella produzione. Il Kosminski critica dunque la definizione data al X Congresso di Science storiche del commercio come un « symptôme complet de l'économie générale », non approva la concezione del presunto periodo di depressione delimitato tra il principio del sec. XIV e la fine del sec. XV, e precisa che in ogni caso tale depressione economica si sarebbe verificata non nell'Europa orientale e soltanto in alcune zone dell'Europa occidentale, precisamente in Francia e nell'Inghilterra. L'A. attribuisce le cause del declino economico al persistere del sistema feudale e quindi alla formazione delle monarchie assolute, e non nelle cause suggerite dalla storiografia « borghese » quali i motivi politici, la guerra dei Cento Anni, la crisi del mercato internazionale e dei prezzi, fattori demografici ecc.). (A. M. P.).

Un registro dell'Archivio della Corona di Aragona in Barcellona nella serie Rentas de Çerdeña conserva le rendite pisane delle curatorie di Sarrabus, Tolostra, Chirra, Ogliastra, dell'antico giudicato di Cagliari e nella ripartizione del 1258 assegnate al giudice di Gallura. Il registro è ora edito da Francesco Artizzu, *Rendite pisane nel Giudicato di Cagliari agli inizi del secolo XIV* in Archivio Storico Sardo XXV, 1958. L'edizione del registro è chiarita dall'Artizzu con notizie circa la situazione politica del giudicato sotto Giovanni Visconti ed il suo successore Nino dopo la cui morte Pisa riuscì ad occupare il giudicato mentre già sorgevano le cupidigie aragonesi. Segue la dichiarazione dei tributi che Pisa ritraeva dal dominio dopo il 1308. Attraverso all'esame dei tributi si intravede la situazione economica della regione. (F. C.).

Paul Johansen in « Studi in onore di A. Sapori » (I, pp. 311-326) si propone con il suo articolo su *Die Kaufmannskirke im Ostseegebiet* di far conoscere l'importanza assunta nell'Europa settentrionale dai mercanti tedeschi. L'A. si serve della documentazione sulla chiesa di San Pietro a Novgorod e su parecchi altri consimili stabilimenti, istituiti da tedeschi e da commercianti di altri paesi nordici — specie scandinavi — nell'Europa settentrionale, come luoghi di preghiera e magazzino merci. Le funzioni commerciali di questi istituti religiosi sono dimostrate dai regolamenti di custodia e dal fatto che essi erano assai numerosi anche in zone scarsamente popolate che si animavano soltanto nell'epoca di funzionamento del mercato. (A. M. P.).

Il volume che le signore Michèle Beaulieu et Jeaune Baylé hanno dedicato al *Costume en Bourgogne de Philippe le Hardi à Charles le Téméraire* (Paris, Presses Universitaires, 1956) non può essere trascurato da chiunque si occupi di storia medievale nelle regioni pedemontane. I conti dei conti e duchi di Savoia ad esempio ad ogni passo segnalano termini dell'abbigliamento borgognone e francese in genere perchè il centro della moda era nel Trecento e Quattrocento Parigi. Utile quindi lo spoglio dei termini usati per indicare gli abiti nei registri dei conti dei duchi di Borgogna, ed in altri testi. La descrizione dei singoli capi di vestiario è fatta in base all'esame delle miniature e delle pitture dell'epoca, descrizione che è corredata opportunamente da una ricca raccolta di testi e da riproduzioni di quadri e di opere d'arte fiamminghe. (F. C.).

Virginia Rau, che già negli « Atti del X Congresso di scienze Storiche » aveva messo in evidenza la situazione economica del Portogallo nel Medio Evo, nello studio su *A family of Italian merchants in Portugal in the XVth century: the Lomellini* (in Studi in onore di A. Sapori, I, pp. 715-726) conferma che le relazioni mercantili fra il Portogallo e diversi paesi italiani ebbero inizio sin dal sec. XIII: i genovesi in particolar modo si affermarono ben presto sui mercati portoghesi, in quanto l'economia del paese era strettamente connessa con il transito marittimo di cereali, vini, sale ecc.; ad essi seguirono Piacentini, Milanesi, Fiorentini e nel sec. XIV anche Veneziani. Il commercio genovese e degli altri italiani fu oggetto di particolare protezione, sino a generare una rivalità patente fra i commercianti locali e quelli di provenienza italiana. Conseguentemente si ebbero norme limitative per il commercio all'interno del paese, non per quello esterno, in quanto i mercanti italiani avevano quasi il monopolio per l'importazione del grano. Su questo sfondo di interessi, vari e talvolta discordanti, l'A. delinea l'attività mercantile della famiglia genovese dei Lomellini, operante in Lisbona dal 1424. Questa famiglia ben presto primeggiò non soltanto nel campo commerciale e finanziario, ma anche negli ambienti della nobiltà spagnola. (A. M. P.).

M. Vital Chomel volendo studiare i rapporti tra i differenti tipi di proprietà rurali ed il credito di consumo studia nel Bulletin Philologique et Historique (1951-52) le relazioni tra *Communautés Rurales et Casanae Lombardes en Dauphiné*. L'A. osserva che se si vuole stabilire una carta degli stabilimenti bancari nel Delfinato si è colpiti dalla loro densità, mentre dubbia è la loro relazione con la circolazione commerciale transalpina o rodanica. Nel 1346 i contadini della castellania di Chevrières si lagnano per i gravami dei debiti contratti verso le casane lombarde. Queste avevano ridotto gli abitanti delle

comunità in grave situazione: debitori insolventi. Al caso del villaggio delfinasco, l'A. aggiunge altri esempi della zona savoiarda: anche qui sono piccoli coltivatori che debbono piccole somme ai casanieri. Si può conchiudere che l'indebitamento delle comunità rurali è fenomeno abbastanza diffuso nel secolo XIV. Piccoli proprietari sono alla mercè di una epidemia, di una carestia, di un rialzo dei tributi; la salvezza immediata è il prestito su pegno e l'usuraio diventa il dominatore del mercato locale. (F. C.).

Vecchie case, castelli in rovina, rascards pittoreschi, finestre gotiche, reliquari ed opere d'arte dimenticate sono rintracciate da Ugo Torra in un suo vagabondaggio pieno di passione per i vecchi ricordi nella *Valle di Challant-Ayas* (Ivrea, 1958). Il libretto si legge di un fiato e vien la voglia di essere nella possibilità di salvare dalla rovina e dalla civiltà moderna tutti gli edifici religiosi, civili che l'obiettivo intelligente del Torra ha ammirato e compreso ed inserito nel suo volumetto semplice ma utile per i turisti amanti delle cose vecchie e belle. (F. C.).

L'accession de la Maison de la Tour au Dauphiné de Viennois ha avuto si sa grande importanza nelle vicende dei Conti di Savoia nel secolo XIV. M. Jean Richard nel Bulletin Philologique et Historique du Comité des Travaux Hist. (1951-1952) riprende in esame la Guerre Bourguignonne del 1283-1285, con l'intento di chiarire la politica e l'azione militare del duca di Borgogna Roberto II che si propose di contestare i diritti dei La Tour alla successione dei Delfini del Viennese. Il duca di Borgogna trovò pronta l'alleanza di Amedeo V che mal sopportava di vedere i La Tour a Grenoble. Della guerra il Conte di Savoia ebbe a sostenere buona parte del peso, sopratutto nella Bresse e nel Revermont, e quando Roberto II fece pace con Humbert de la Tour nel 1286 egli continuò da solo, spiacente che il Revermont fosse passato al duca di Borgogna. Nel 1289 si venne finalmente ad un accordo tra i due alleati: Roberto II rinunciò al Revermont, cioè alle castellanie di Treffort, Coligny, Saint Étienne, Saint André, Marboz ed ebbe in cambio Cuisery, Sagy, Savigny più 16.000 lire viennesi, perchè i redditi delle castellanie cedute salivano a 1600 lire mentre quelli delle castellanie avute erano di 800 lire. Così Amedeo V riuscì ad integrare la Bresse con il Revermont meridionale. (F. C.).

Di Nicolò de' Rossi giurista trevigiano é ben noto il canzoniere del manoscritto vaticano barberiniano lat. 3953. Parzialmente lo pubblicò il Navone, il Cipolla e Pellegrini diedero alcuni componimenti di carattere politico, ed il Massera diede i 76 sonetti nel suo volume dei Sonetti burleschi ecc. Ora Jole

Scudieri Ruggieri in Cultura Neolatina XV 1955, fasc. 1-2 *Di Nicolò de' Rossi e di un suo canzoniere* studia il canzoniere di un codice della Capitolare di Siviglia, appartenuto a Fernando Colombo e prima a Marin Sanudo. Interessanti accenni ad avvenimenti politici rendono assai interessante l'attività poetica del giurista trevigiano, che nel codice di Siviglia compare rappresentata da più di 300 componimenti. È da augurare una edizione integra del canzoniere sivigliano. (F. C.).

Le testament original du cardinal Pierre Girard è edito da M. Hubert Elie nel Bulletin Philologique et Historique (1951-52). Il testamento fu redatto a Bologna il 7 novembre 1410; un codicillo fu aggiunto ad Avignone nel dicembre 1413. Il Girard nativo di Saint Symphorien nel Forez, ad 80 anni distribuisce con grande accuratezza i molti beni dovuti al favore di vari papi. Dal concilio di Pisa aveva rotto con Pietro di Luna e nel testamento fa grande dichiarazione di fedeltà a Giovanni XXIII, il successore di Alessandro V. (F. C.).

Un giornale della guerra di Ferrara (1482-84) nelle lettere di un condottiero milanese-mantovano è studiato da Fermo Secco d'Aragona in Archivio Storico Lombardo, anno LXXXIV, 1957. Si tratta delle lettere dell'illustre avo dello storico moderno conservate nell'archivio gonzaghesco. Sono pare circa 700 lettere. È grave peccato che il Secco d'Aragona anzichè pubblicare tutto il carteggio che sarebbe gustosissimo e pieno di interesse si limiti ad estrarne poche lettere qua e là, non accorgendosi che il suo racconto vale certo meno delle lettere dell'avo. (F. C.).

Annibale Brivio Sforza in Archivio Storico Lombardo, anno LXXXIV, 1957 studia *Il corredo del milanese Gian Paolino di Brivio podestà e capitano del popolo di Pisa.* Il Brivio era a Pisa nel 1405 con Gabriele Visconti. Un altro Brivio vi era pure a Pisa nel 1405: Delfino come consigliere di Gabriele e di Agnese Mantegazza. (F. C.).

Dalla Matricola dell'Università di Basilea pubblicata dal Wackernagel con la collaborazione del Sieber e del Sutter in due volumi, Giovanni Busino in Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance XX, 1958 estrae i nomi degli *Italiani all'Università di Basilea,* cercando per ciascuno di identificarli e di dare gli elementi biografici principali. La lista comprende 124 personaggi, tutti del periodo 1540-1580. Vi troviamo dei personaggi ben noti nella storia della riforma come Paolo Alciati, Francesco Betti, i due Jacopo e Giovanni Maria Castelvetro,

Flacio Jllirico, Francesco Pucci, Lelio Socino, il Vimercati, ma vi sono anche delle figure meno note per le quali il Busino si è industriato di cercare notizie, spesso con esito brillante. La zona subalpina è ben rappresentata: vi sono i due Argenteri di Chieri, un Paolo Belloni del Monferrato (?), un Antonio di Susa, il Broccardo del Piemonte (?), un Caffarelli di Ivrea, un Cabureto del Piemonte che è certo un torinese, della nota famiglia dei signori di Cavoretto, un Duco di Torino, certo della nota famiglia torinese dei Duc, un Guarleti di Asti ed altri ancora, che meriteranno ricerche particolari. (F. C.).

Delio Cantimori in *Il problema rinascimentale proposto da Armando Sapori* (in « Studi in onore di A. Sapori », II, pp. 935-948) si ricollega alla comunicazione sua e di E. Fraser Jacob al X Congresso internazionale di Scienze Storiche ed alle ultime affermazioni in proposito del Sapori. Riferendosi alle periodizzazioni dell'età rinascimentale proposte da Burckard, Quinet, Leroux, Toynbee e dal Lopez (ossia 1300-1560), e da Sapori, in limiti cronologici forse più ristretti ma in sostanza coincidenti, Cantimori propone di estendere questo periodo dal 1300 al 1700 e di modificare la terminologia della categoria storiografica « rinascimento » in « età dell'umanesimo », proposta che, se accettata, permetterebbe di tener conto tanto delle esigenze della continuità, quanto di quelle della periodizzazione e di comprendere universalmente svolgimenti economici, sociali, religioso-ecclesiastici e artistici nei loro reciproci rapporti. (A. M. P.).

Antichi inventari del Banco di San Giorgio di Genova sono resi noti da Mario Chiaudano nella Miscellanea Bartoloni. Gli uni appartengono al secolo XVI, altri sono del secolo XVII, anteriori tutti all'inventario formato per ordine del deputato Francesco Maria Centurione nel 1714 e diviso in otto registri secondo la collocazione nelle sale. (F. C.).

Alfio Rosario Natale pubblica in Archivio Storico Lombardo, anno LXXXIV, 1957 una nuova puntata dei *Diari di Cicco Simonetta*. Questa ultima parte contiene una statistica delle Entrate ed Uscite di Ferdinando d'Aragona re di Napoli per il 1474, poi quelle del re d'Ungheria, poi un elenco di libri dato a Filippo Sacramoro. (F. C.).

Piperata e spezie nei registri del Tribunale di Provvisione del comune di Milano sono oggetto di una gustosa ricerca di Armando Laghi in Archivio Storico Lombardo, anno LXXXIV, 1957. La piperata era un liquore a base di droghe; i milanesi ne andavano pazzi se fu necessario ricorrere ai calmieri! (F. C.).

Scritture cifrate compaiono già nei documenti notarili genovesi del secolo XIII. Del secolo XV sono le prime lettere cifrate della Cancelleria genovese; i crittografi dell'epoca non solo conoscevano la sostituzione monoalfabetica semplice, ma anche usavana già i segni nulli e omofoni. Delle *Scritture Segrete e cifrari della Cancelleria genovese* si occupa con la nota sua competenza Giorgio Costamagna in Quaderni Ligustici, n. 75, dando prova della sua abilità nel decifrare i vari sistemi in uso nella Cancelleria. (F. C.).

La vie communale de St. Etienne-de-Tinée sous l'ancien régime è studiato da M. Hildesheimer in Nice Historique, 1957. Sono studiati i rapporti della comunità con i conti di Savoia, l'amministrazione comunale, i redditi ed i tributi comunali. Interessante il capitolo dedicato agli usages ruraux: interdizione del pascolo in certe stagioni, regolarizzazione del taglio degli alberi, riparazioni delle strade e dei canali d'irrigazione, uso dei terreni comuni, sorveglianza sanitaria del bestiame. Lo scrittore riconosce che le comunità rurali nell'« ancien régime » godevano di larga autonomia. (F. C.).

La féodalité dans la Haute Tinée d'Isola à St. Dalmas le Selvage è oggetto di una ricerca di M. L. Bueil in Nice historique, 1957. Le famiglie studiate sono i Rostaing, i Faucon des Glandèves. L'epoca considerata è quella angioina. (F. C.).

Sulla base di un catasto del secolo XV, M. Compan raccoglie in Nice historique, 1957 delle *Notes de Toponymie et de Patronymie* che mostrano come la montagna nizzarda sia una riserva linguistica preziosa per la conoscenza delle parlate della Contea di Nizza. (F. C.).

Nel consiglio della comunità di Pinerolo riunito alla presenza (coram) del vice castellano Catelano di Pongiglione, l'11 giugno 1453 comparve Bernabino Tibodio di Biella abitante a Luserna il quale chiese di essere ricevuto come « burgensis, habitator et incola » di Pinerolo, con i diritti di comperare, vendere ecc. quale vero « burgensis habitator et incola ». Il consenso è dato in base ad un atto di Amedeo di Savoia Acaia del 2 ottobre 1397, che mirava ad accrescere la popolazione di Pinerolo. Il nuovo cittadino pronuncia giuramento nelle mani del vice castellano di essere fedele suddito del duca di Savoia. Il documento è edito da A. F. Parisi, *Sulle concessioni di cittadinanza in Pinerolo medioevale*, Pinerolo, s. d., ma 1958. Con un commento destinato a precisare chi fosse il « burgensis » e chi l'« habitator ». Ma per il secolo XV non si può più stabilire differenza sostanziale. (F. C.).

Nei Mélanges Pittard M. Alain Dufour risponde al quesito *Quand les Genevois commencerent-ils à s'interesser à l'ethnographie?* esaminando le opere relative al nuovo mondo comparse a Ginevra tra il 1570 ed il 1610. Jean de Léry che partì da Ginevra nel 1566 con 14 rifugiati francesi per evangelizzare la regione di Rio nel Brasile scrisse l'*Histoire* del suo viaggio ornandola di schizzi dal vero di un suo compagno. Il primo catalogo della Biblioteca Pubblica di Ginevra, del 1572 già registra le opere di Raffaele Maffei Volaterranus ed una raccolta di viaggiatori americani dal Colombo a Pietro Martire e Paolo Giovio; nel Catalogo del 1612 il nucleo geografico è già cospicuo. Nel 1578 a Ginevra si stampa il Voyage del Léry, e compare anche l'*Historia del mondo nuovo* del Benzoni tradotta in latino dal Chauveton che vi aggiunge un *Brief discours* pamphlet antispagnolo. Si era adunque al problema del selvaggio buono. (F. C.).

Une révolte populaire à Lyon au XV siècle è esaminata da R. Fédon in Cahiers d'histoire, tome III, 2, 1958. Si tratta di quella che nella tradizione lionese è detta la « Rebeyne » del 1436; su di essa gettano nuova luce i Souvenirs di Claude Bellièvre contenenti le informazioni prese dai commissari del re al momento della repressione. La ribellione, o meglio, il tumulto fu provocato da un aggravamento dei tributi. Il Fedon analizza il movimento, individuando i capi e facendo la psicologia della massa. Interessante il rilievo al contrasto tra l'« Outre-Saône » che era già « partie du Royaume » e la zona detta « d'Empire », l'antico « bourg » culla del Comune. (F. C.).

Felice Fossati nell'Archivio Storico Lombardo, anno LXXXIV, 1957 pubblica interessanti *Nuove spigolature d'archivio*. Esse riguardano il ritorno di Galeazzo Maria dalla Francia a Milano, di cui viene precisata la data; poi vi sono documenti riguardanti Beatrice de' Cani la consorte decapitata di Filippo Maria, che ora anche il Fossati si è accorto — dopo la mia nota — non potersi più credere una contessa di Tenda; poi un minaccioso avvertimento di Francesco Sforza ad un vescovo de' Rossi di Cremona, che il duca si dice pronto a fare diventare « prete mendicante »; poi la ricerca di belle donne per Galeazzo Maria e tante altre curiosità. Interessante la nota finale: *per una maggiore conoscenza di Francesco I Sforza*; il Fossati mette in evidenza affermazioni dello Sforza in sue lettere sottoponendole a critica. L'atto di legittimazione di un figlio, però, è redatto secondo il tradizionale formulario e qui il giudizio sullo Sforza non va a tiro. Le lettere della Appendice sono sempre interessanti. (F. C.).

L'attenzione degli storici si è rivolta in questi ultimi tempi alla ospitalità medievale come elemento importante della Kulturgeschichte. Così si è avuto nel 1956 a Reggio Emilia il 1° Convegno italiano di Storia ospedaliera nel quale vicino ai problemi tecnici sono stati trattati i problemi più interessanti per gli storici, cioè i riflessi giuridici economici e culturali. Di questo interessamento degli studiosi italiani documento importante è il volume dedicato dal Nasalli Rocca al *Diritto Ospedaliero nei suoi lineamenti storici* (Milano, Fondazione Mochi Onory, 1956). Si può dire che l'opera del Nasalli Rocca come colma una lacuna dei nostri studi, così sarà appoggio fondamentale per gli studiosi, che sono invitati ad indagini locali archivistiche per colorire sempre meglio il quadro ora tratteggiato dal Nasalli Rocca nelle sue linee fondamentali. Dopo gli accenni necessari alla ospitalità antica ed alla legislazione imperiale romana, troviamo ampiamente esaminato il problema del sorgere degli ospedali medievali, sia monastici, sia vescovili, sia privati. La caratteristica dell'ospedale medievale come *universitas* che abbraccia attività di ospitatori e di ospitati è egregiamente chiarita. Accenni sobrii ad istituzioni ospedaliere particolari come gli Ordini militari ospedalieri, ai Lebbrosari, alle case dell'Ordine Antoniano servono ad inquadrare queste fondazioni. Rilievo ha il fenomeno dei secoli XV e XVI riguardante la concentrazione dei piccoli ospedali medievali nei grandi ospedali. Il contrasto tra la tradizione ecclesiastica della preponderanza dell'influsso dei vescovi e dei capitoli e le tendenze degli enti municipali e statali domina i secoli XVI-XIX. Le nuove correnti ideologiche moderne che tendono a sostituire al concetto di *carità* quello di *assistenza* obbligatoria portano alla trasformazione di tutto il fenomeno dell'ospitalità. Il volume che esaminiamo potrebbe preludere ad una vera Storia della Ospitalità italiana che solo il Nasalli Rocca studioso diuturno dei problemi ospitalieri potrebbe e dovrebbe darci. (F. C.).

Gli Scritti autografi di Alessandro VI ritrovati felicemente dal Pastor nell'Archivio di Castello, e studiati polemicamente dal Soranzo e dal Picotti sono ora editi e studiati dal punto di vista filologico dal P. G. Gasca Queirazza (Rosenberg, 1958). Si tratta di documenti interessanti linguisticamente per la mescolanza del catalano, dell'italiano, del latino, mentre ci scappa fuori qualche frase in castigliano ed in romanesco o peggio. E sono anche documenti di psicologia umana. L'edizione del P. Gasca è condotta con tutte le accortezze filologiche; notevole l'avvertenza per distinguere quello che è autografia vera del papa da quello che egli può aver dettato al suo cubiculario Giovanni Marrades. In attesa che il P. Batllori dia l'edizione completa di tutti i carteggi di famiglia Borgia, lo storico ora ha nell'edizione Gasca dei testi sicuri per lo studio di Alessandro VI. (F. C.).

Dario de Tuoni in Archivio Storico Lombardo, anno LXXXIV, 1957, si occupa di un *Episodio inedito del 1557*. Titolo misterioso. Di che si tratta? Il De Tuoni studia la *Gromida*, bizzarro trattato d'arte militare, medica, alchimistica di Giacomo Antonio Gromo di Biella, trattato esistente nella Biblioteca Nazionale di Torino e già studiato dal Promis in modo succinto. Le notizie autobiografiche stese a dichiarazione delle sue poesie sono piene di interesse. Il Gromo fu a Milano per combinare le nozze di Gian Giacomo Trivulzio ed Antonia d'Avalos e quelle di Francesco Landriano con Barbara Trivulzio. Sullo sfondo l'assedio di Cuneo ,il viaggio del Gromo a Compiègne, a San Quintino ecc. L'episodio inedito è quello delle baruffe, in un monastero, attorno a Barbara Trivulzio. Il Gromo faceva parte della schiera infinita degli avventurieri. (F. C.).

Il carteggio tra San Carlo Borromeo ed il suo rappresentante a Roma, Cesare Speciano (poi vescovo di Novara) depositato alla Biblioteca Ambrosiana è utilizzato da Paolo Prodi per studiare l'atteggiamento dell'arcivescovo di fronte alle *trattative tra Gregorio XIII e Filippo II sulla giurisdizione ecclesiastica* (Rivista di Storia della chiesa in Italia, XI 1957). Il re di Spagna in queste trattative era preoccupato dalla necessità di consolidare la sua autorità sui domini italiani che poteva essere minacciata da una troppo larga autonomia e da un troppo grande potere delle autorità ecclesiastiche. E questo riguardava sopratutto Milano. Gregorio XIII come Pio V mirava a riconquistare alla Chiesa la giurisdizione avuta nel Medio Evo e ad abolire i privilegi e diritti che la monarchia aveva accumulato a danno della autonomia ecclesiastica. San Carlo aveva preoccupazioni di assicurare la riforma morale, per questa intendeva avere l'appoggio dello stato; di qui la necessità di difendere le posizioni di fronte ai governatori spagnoli. Due politiche adunque: il papa e l'arcivescovo non possono intendersi. Gregorio XIII cerca di arrestare l'arcivescovo perchè teme che le trattative per Milano intralcino quelle generali tra Chiesa e Spagna; ma San Carlo nel suo viaggio a Roma riesce a convincere il papa della bontà del suo programma. Dopo il 1579 però San Carlo vide come il problema fondamentale non fosse quello dei rapporti tra foro civile e foro ecclesiastico, ma quello di una collaborazione tra i due poteri. Ora cercò di ottenere da Filippo II l'appoggio completo nella sua opera di rinnovamento religioso, offrendogli appoggio per lo sviluppo della sua politica quando non fosse in contrasto col proprio programma religioso. (F. C.).

La zona bergamasca detta l'Isola, brulla, sassosa, riarsa, attirò nel secolo XVI l'attenzione di vari progettisti per sbarrare il Brembo ad Almenno e ricavarne un rete di canali, Gaetano Cozzi in Archivio Storico Lombardo, anno

LXXXIV, 1957 studia un *Progetto di canale navigabile tra Adige ed Adda* di un Zan Jacopo Maffei di Zogno, progetto trasmesso da Bergamo a Venezia e là archiviato. (F. C.).

Gli elenchi dei magistrati patrizi di Milano dal 1535 al 1796 che Franco Aresi pubblica in Archivio Storico Lombardo, anno LXXXIV, 1957, possono essere assai utili per lo studioso della vita economica lombarda del periodo spagnolo ed austriaco. (F. C.).

Lo studio delle carte del cardinale Magalotti segretario di Stato di Urbano VIII attualmente presso i marchesi Venturi-Ginori di Firenze, di quelle di Luigi Trotti-Bentivoglio ora presso i Malvezzi, permette ad Aldobrandino Malvezzi di studiare in Archivio Storico Lombardo (anno LXXXIV, 1957) i rapporti tra *papa Urbano VIII e la questione della Valtellina*. Anzitutto esamina l'invasione francese della Valtellina nel 1624 e la difesa pontificia-spagnola servendosi del carteggio tra il duca di Feria ed il marchese di Bagno; quindi segue il cardinale Francesco Barberini in Francia nel 1625; la legazione del Barberini che non conosceva il francese fu un disastro si che il Legato si affrettò a tornarsene a Roma. Anche a Torino il Barberini tentò di avere l'appoggio di Carlo Emanuele I, ma anche qui fece fiasco. Anche la Legazione del Barberini a Madrid non ebbe nessun esito. Il trattato di Monzon fu conchiuso il 5 marzo 1626, mentre il Legato arrivò a Barcellona il 18 marzo! A Roma non si era saputo nulla delle trattative segrete in corso. Lo studio del Malvezzi è ricco di colore, ma scarso di valore. Vi sono lettere in appendice. (F. C.).

I processi verbali di quattordici visite pastorali dei Vescovi di Grenoble tra il 1667 ed il 1776 permettono a M. Robert Avezou di indagare sulla *Vie religieuse et sociale en Chartreuse* nei secoli XVII e XVIII in Bulletin Philologique et Historique (1951-52). La Chartreuse era bruciata nel 1676; il card. Le Camus vescovo di Grenoble aveva commentato il fatto dicendo che Dio permette questi incendi « quand ils commencent à devenir riches et à y prendre plaisir ». Allora la Certosa aveva 60 monaci in coro, 25 conversi e molti oblati e servi. Nel secolo XVIII gli atti accusano un ottimismo notevole: constatazione generale di una pratica religiosa sufficiente. Ma nei processi verbali le constatazioni sono diverse. Nel 1685 nella parrocchia di Quaix vi è parroco Giovanni Antonio Albert della diocesi di Torino. (F. C.).

Ch. Carriere in Provence historique (VIII 1958) studia i rapporti tra *Prêt à Intérêt et Fidélité Religieuse* a Marsiglia nel secolo XVIII. L'importanza riconosciuta al problema è attestata dalle discussioni sorte e dalle pubblicazioni rappresentanti le due opposte tendenze. Numerosi scritti vengono citati: la dottrina della Chiesa è rappresentata dalla enciclica di Benedetto XIV del 1745. Curioso il frasario di predicatori per i quali le elemosine erano *lettere di cambio* per l'eternità; Gesù Cristo funzionava da *cauzione*; le preghiere erano un capitale investito ecc. Tutte le case religiose si basavano su rendite vitalizie ecc. (F. C.).

Il concilio provinciale di Avignone del 1725 vietò in modo assoluto il canto dei Noëls in lingua provenzale che nel precedente concilio del 1713 aveva ancora tollerato nel giorno del Natale e nell'Ottava. Si trattava non di misura contro il provenzale, ma di applicazione di decreti della Congregazione dei Riti. La stesso concilio vietò che venisse portata in chiesa l'effigie della famosa *Tarasque* o dragone leggendario, che continuò però a prender posto nelle processioni a Tarascona ed in varie città. Se ne occupa H. A. Durand in *Folklore provençal et les prohibitions du Concile d'Avignon de 1725* (Provence Historique, VIII, 1958). (F. C.).

Quelques notes sur l'esprit de la haute bourgeoisie protestante à Marseille à la fin de l'ancien Régime sono raccolte da J. P. Ferran in Provence Historique VIII, 1958 servendosi di corrispondenze private della seconda metà del secolo XVIII. Era una classe di ricchi commercianti che avevano gli occhi aperti sul movimento culturale: vivevano tra la Camera di Commercio e le società letterarie e filosofiche. Non avevano la rigidità religiosa ginevrina; protestantesimo tollerante come era tollerante il cattolicesimo dell'epoca. Trovavano appoggio per il loro razionalismo nelle varie logge massoniche. La loggia madre San Giovanni di Scozia aveva nel 1789 ben 265 membri, in genere gente d'affari, in scarso numero i nobili. (F. C.).

Federico di Vigliano nel n. 6 1954 della Rivista Biellese raccoglie preziose notizie su *Gli Scaglia e Giovanna Battista d'Albert de Luynes contessa di Verrua*. Prudentemente la sua genealogia parte da Bartolomeo Scaglia chiavaro di Biella nel 1379. Ma la storia di Biella già ricorda degli Scaglia nel secolo XIII. Il Di Vigliano segue nelle loro vicende gli Scaglia dei vari rami, di Gaglianico, di Verrua, di Sostegno. Anche della famosa contessa di Verrua il Di Vigliano rintraccia la genealogia d'Albert de Luynes. Riproduce il ritratto della Contessa, del Mignard, nella collezione Balbo-Bertone. (F. C.).

Gli *Studi e problemi relativi all'applicazione del Concilio di Trento in Italia* sono oggetto di una ampia rassegna di Giuseppe Alberigo nella Rivista Storica Italiana, LVV, 1958. Negli ultimi venti anni la riforma tridentina è stata oggetto di molte ricerche. Il problema in fondo non è religioso: si vuole indagare sulle condizioni morali del popolo italiano e confrontarne le reazioni nel campo politico ed economico. Ma ad ogni modo è interessante vedere come la riforma tridentina è stata applicata. L'Alberigo traccia un ampio quadro: vengono esaminate tutte le pubblicazioni ed anche tutte quelle dissertazioni di laurea non ancora pubblicate e che forse non saranno mai pubblicate. La rassegna dell'Alberigo sarà utile ai futuri ricercatori per evitare gli errori di metodo che si osservano in molti studi. Sarebbe utile anzi tracciare un questionario che costringa i giovani ricercatori nuovi a tali ricerche, a puntualizzare i problemi, a distinguere quello che occorre stabilire e quello che non serve. Solo così si uscirà dal sistema ancora troppo diffuso dei panegirici. (F. C.).

La relazione della *Visita apostolica di Giovanni Francesco Bonomi vescovo di Vercelli alla diocesi di Aosta nel 1576* è conservata nell'Archivio della Curia di Vercelli. La pubblicano e la commentano nella Rivista di Storia della Chiesa in Italia (XI, 1958) mons. Giuseppe Ferraris e mons. Amato Pietro Frutaz. Il Bonomi era stato prima in Savoia e Bresse: lo accompagnava Monsignor Conturbio prevosto di Besozzo che registrava giorno per giorno le osservazioni fatte nelle diverse parrocchie. Molti documenti relativi alla diffusione e penetrazione della riforma tridentina esistenti nell'Archivio della Congregazione del Concilio sono segnalati da Mons. Frutaz ed è da augurare che vengano messi in luce. (F. C.).

La storia del feudo biellese *di Castellengo e dei suoi principali signori* è tracciata da Federico di Vigliano nella Rivista Biellese del 1957. Già nel secolo XV vi compaiono *I Frichignono* stati prima al servizio di Filippo Maria Visconti. Il Di Vigliano segue le vicende dei vari rami di questa importante famiglia, vari membri della quale ebbero uffici importanti nello stato piemontese. Federico di Castellengo fu gran scudiere di Vittorio Emanuele II e reggente il Ministero della Real Casa, col quale e col fratello Eugenio si spense la famiglia. (F. C.).

I Bressano Signori di Carrù sono studiati nelle loro vicende famigliari e politiche da Giuseppe Curreno di Santa Maddalena (Torino 1957). Molte notizie vi sono raccolte circa i luoghi principali della val di Tanaro, ma molta imprecisione e si capisce erudizione di seconda mano. (F. C.).

Giuseppe Curreno di Santa Maddalena è l'apostolo della nuova grande via di comunicazione nel fondo valle Tanaro da Ceva a Bra che riduce di molto il percorso tra le due città. Per illustrare la nuova arteria ed i luoghi della regione il Curreno con Luigi Berra ha pubblicato nella rivista ATA, 1958 uno studio su *La Strada di Fondovalle Tanaro da Ceva a Bra*. Molte notizie non inutili sono riunite relative alla storia della regione. (F. C.).

Le relazioni del Lamennais e di Von Haller sono lumeggiate da A. Gambaro negli Studi Francesi 1957, 3, alla luce di lettere inedite dell'abate francese esistenti a Friburgo nel fondo von Haller. Le lettere del Lamennais sono del 1821-22. Interessanti le sollecitazioni del L. perchè l'amico affretti la conversione dei figli che avvenne solo nel 1826. (F. C.).

Ricollegandosi alle ricerche del Vanzetti sulla storia delle provvidenze minerarie nei domini sabaudi ed a quelle del Garino Canina sulle miniere di Val d'Aosta, Mario Abrate sotto il titolo un po' troppo ampio l'*Industria metallurgica in Europa nella prima metà del XIX secolo* (Torino, Edizioni Minerva tecnica 1958) riprende in esame l'attività svolta dal governo piemontese della Restaurazione nel campo minerario. Progetti di regolamenti compaiono già nel 1818; nel 1822 le Patenti di Carlo Felice iniziano un periodo nuovo di grande attività, in quanto crearono il Consiglio delle Miniere, il Corpo Reale degli Ingegneri delle miniere, la Scuola teorico-pratica di mineralogia, istituti che sorsero sul modello di quelli francesi. Per lo sviluppo della attività scientifico-industriale piemontese si decise di inviare all'estero l'allievo che si distinguesse di più. Si ebbe così la missione Motta 1829-1834, preparata con molta cura, ma della quale finora non è stata rintracciata la relazione finale. Quando si fece vacante la cattedra di mineralogia all'Università di Torino, al Motta fu preferito Angelo Sismonda. Che avvenne del Motta? In un altro capitolo si parla del viaggio in Toscana di un altro funzionario piemontese, il Barelli, che si occupò delle salse di Volterra e delle miniere dell'Elba. (F. C.).

La documentazione inedita di un provvedimento disciplinare adottato da Maria Luigia nelle sua veste di Gran Maestro dell'Ordine Costantino nel 1822 pubblicata da Manlio Mora nell'Archivio Storico per le provincie parmensi, IV s., VIII, 1956 è da tenere in grande riserva. Il personaggio colpito è indicato con la semplice lettera « S... » ed allora come si può giudicare il procedimento stesso? (F. C.).

Napoléon, Eugène Vice-roi d'Italie et Bodoni sono il titolo di una nota di Ferdinand Boyer in Archivio Storico per le provincie parmensi, IV s., VIII, 1956. Si tratta nella corrispondenza tra il Vicerè e l'imperatore di una ricompensa per il Bodoni che aveva stampato superbamente il Bardo della Selva Nera del Monti. Solo nel 1811 il Bodoni fu fatto Cavaliere dell'Ordine della Riunione (dei Paesi Bassi). (F. C.).

Nel fascicolo 8 (ottobre-dicembre 1957 del Bollettino Storico Mantovano la signorina Liliana Tonazzi si occupa delle *Missioni diplomatiche di Anselmo Guerrieri-Gonzaga dal 1863 al 1869*. Nel 1863 ebbe a prendere contatto con il comitato ungherese stabilito in Italia, nel 1864 fu in Germania per un viaggio di esplorazione nelle varie Corti; poi nel 1869 fu in Spagna dove i cervelli si lambiccavano per trovare quel valentuomo che volesse salire sul trono di Isabella. Vi andò poi Amedeo duca di Aosta, ma prima si era pensato a Tommaso duca di Genova che energicamente rifiutò. La lettera del duca del 3 ottobre 1869 da Londra meritava di non essere messa solo in nota. La signorina Tonazzi conosce i dépèches télégraphiques e non i telegrammi e nel primo periodo usa triennio per trentennio. Si poteva cavarne di più. (F. C.).

Negli Studi in onore di A. Sapori, II, Luigi Bulferetti studia *Il regresso del commercio di Genova nel periodo napoleonico*, fenomeno già studiato dal Bulferetti per il Piemonte. La constatazione è fatta in base ai documenti di organi pubblici genovesi studiati criticamente, cioè spogliati degli orpelli ufficiali. La Liguria per la natura del paese doveva vivere del commercio e della industria: relazioni marittime, relazioni con l'entroterra padano. Blocco marittimo inglese, antiblocco continentale francese rovinano Genova. Provvedimenti doganali sono presi nell'interesse dei produttori francesi, le attività economiche sono subordinate alle esigenze militari. Le lagnanze della classe commerciante genovese sono ben nette anche attraverso al frasario ufficiale. Genova poteva risorgere solo in un'Italia indipendente che le desse modo di gareggiare vigorosamente con la rivale Marsiglia. (F. C.).

La leggenda di Joseph de Maistre è secondo Ascanio Dumontel (Fert, 1958) la fama di reazionario che gli venne fatta. « Egli moriva con quella Europa che aveva sognato religiosa e cattolica e che invece ritrovava atea ed incamminata verso l'empirismo liberale e razionalista ». Ma l'aspetto umano del suo carattere è il suo deciso lottare per una causa perduta, lottare perchè la coscienza sua rimanga integra ed intatta. E questa è la tragedia di quell'anima. (F. C.).

Gli *Scritti in memoria di Sergio Mochi Onory* compaiono ora (Milano Biblioteca Rivista Storica del Diritto Italiano, XXI, 1958 (a cura della Fondazione Sergio Mochi Onory alla distanza di cinque anni dalla scomparsa dell'illustre giurista. Il volume comprende studi di storia del diritto di vari professori italiani e stranieri. Mario Viora prepone al volume una commossa biografia del Mochi, indagandone con intelligenza i fili conduttori della sua attività scientifica e dandone una completa bibliografia. (F. C.).

Il fascicolo del Bollettino Ligustico VIII, 4, 1956 è dedicato alla commemorazione di *Vito Vitale e l'opera sua*. A. Virgilio parla dè *Il nostro Presidente*, E. Pandiani scrive *In memoria*, R. S. Lopez esamina *L'opera storica di Vito Vitale*, T. O. De Negri raccoglie e sistema la *Bibliografia storica del Vitale*. (F. C.).

Emilio Bussi pubblica un volume che ha il titolo *Il diritto pubblico del sacro romano impero alla fine del XVIII secolo* (Padova 1957). Dopo un capitolo dedicato alle Fonti del diritto pubblico tedesco ed uno dedicato alla letteratura intorno al diritto imperiale, il Bussi studia la figura giuridica dell'imperatore, della imperatrice, dei vicari imperiali, dei principi elettori, dei prelati, dei conti dell'impero, delle città dell'impero. L'esposizione di tutti questi istituti è fatta con buona conoscenza della pubblicistica tedesca del secolo XVIII e su ogni punto offre notizie interessanti non facili ad essere rintracciate. Però impero, imperatore, principi elettori o non elettori, rappresentano istituti da vedere nel loro sviluppo storico, nel loro formarsi, mentre il Bussi ha una concezione prevalentemente statica. Su molti punti la ricerca storico-giuridica moderna è più progredita che non appaia al Bussi ancorato strettamente agli autori settecenteschi. Per i vicari imperiali in Italia il Bussi poteva servirsi del Pugliese, del Tabacco; per gli Elettori si cerca inutilmente una utilizzazione dello Zeumer, del Krammer, dello Stengel e di altri scrittori anche più recenti che hanno illuminato punti di capitale importanza. Non mancano errori curiosi: l'incoronazione longobarda avviene mediante la corona ferrea (mentre in nota si cita Haase ed Elze); il duca di Milano riceve da Adolfo di Nassau il privilegio del perpetuo vicariato sul suo territorio; Amedeo VIII di Savoia riceve da Enrico VIII (sic) il vicariato generale e perpetuo su tutta l'Italia; Federico III è figlio di Rodolfo ecc. Strano dire che il principio dell'equilibrio europeo « non è altro » che l'applicazione al campo della politica internazionale di quello che avveniva per l'equilibrio giuridico e politico tra i membri del Reich. Del resto tutta questa letteratura giuridica del secolo XVIII meritava forse un più profondo esame. (F. C.).

La fine del Parlamento di Saluzzo nel secolo del Capitalismo feudale è studiata da L. Bulferetti nel volume di Studi pubblicati dalla Commissione internazionale pour l'histoire des assemblées d'États in occasione del Congresso internazionale di Scienze Storiche di Roma del 1956 (Lovanio-Parigi 1958). La soppressione delle Congregazioni dei Comuni del marchesato di Saluzzo rientra nel programma di unificazione centralizzatrice del governo piemontese, così come la soppressione della organizzazione autonoma della Valle d'Aosta. Il governo sabaudo che già aveva atteso ad amalgamare dopo la ricostituzione filibertina le vecchie provincie non poteva lasciare in piedi la vecchia tradizione saluzzese provinciale che ricordava anche il mezzo secolo di dominazione francese. Il favore dato alla classe nobiliare serviva a creare qualche cosa che stava di mezzo tra l'assolutismo centralista e l'autonomismo vecchio stampo. Questa politica centralizzatrice rispettò qua e là traccie delle vecchie autonomie. Così ad esempio in Val Sesia ammise che il servizio militare fosse limitato alla difesa della valle. Ma qui siamo nei domini strappati al ducato di Milano, in cui era necessaria una politica prudente per arrivare lentamente agli stessi risultati. (F. C.).

Una lettera del Cavour all'avvocato Nizzardo Francesco Malaussena a proposito del liberismo economico e della constatazione che Nizza si era avvantaggiata della nuova politica economica piemontese porta R. Giuliano a studiare la figura del Malaussena e la sua attività nella questione della cosidetta annessione di Nizza alla Francia e poi sotto l'impero napoleonico. Chi a Nizza ha avuto occasione di constatare i frutti ed i ricordi della amministrazione del Malaussena giudicherà doveroso ricordare questa bella figura di italiano diventato francese contro volontà, ma fedele al re che gli aveva additata la nuova via (Fert, 1958). (F. C.).

Un intelligente profilo della storia del Senato Subalpino dalla sua Costituzione nel 1848 al 1861 quando diventò Senato del regno d'Italia è tracciato da Walter Maturi in una pubblicazione ufficiale della Città di Torino per la venuta a Torino del Presidente del Senato della repubblica (Torino 1958). Per completezza bibliografica si dà il titolo della pubblicazione: *Ricordo della cerimonia rievocativa delle tradizioni centenarie risorgimentali del Senato Subalpino.* Il discorso del Maturi caratterizza il Senato del regno subalpino nel suo processo: una assemblea in cui sin dalla nascita si cerca di conciliare il vecchio col nuovo, tenendosi nel giusto mezzo, senza cedere nè ai reazionari nè ai novatori violenti; si accettano le leggi rattazziane perchè dopo tutto anche queste sono nella tradizione statale; si accetta la politica Cavour, perchè la lotta contro l'Austria

e la marcia verso l'Italia si legano a Carlo Emanuele I, a Vittorio Amedeo II. Il profilo meriterebbe di essere svolto ampiamente con la stessa saggia prudenza critica. (F. C.).

Il periodo carlalbertino è dominato in Piemonte dal trionfo del liberismo economico: alfiere ne è il novarese Giacomo Giovanetti. Un avversario delle teorie del Giovanetti fu il vercellese Giovanni Momo che il Bulferetti mise già in evidenza come « il primo socialista piemontese della Restaurazione ». Ora il Bulferetti nella Miscellanea Cessi pubblica *Uno scritto dell'utopista Giovanni Momo contro il liberista Giacomo Giovanetti*. Il Momo nel 1834 si propone di pubblicare uno studio per confutare le teorie del Giovanetti, circa l'esportazione delle sete, ma tutti i tentativi per vincere l'opposizione della censura furono inutili. La censura difendeva il punto di vista liberista ora ufficialmente sostenuto dal governo. Dello scritto del Momo ci rimane però una specie di indice dei capitoli assai interessante. Gli applausi tributati al Giovanetti rappresentavano un progresso dello spirito pubblico o solo il conformismo della burocrazia alle idee liberiste accettate da Carlo Alberto? (F. C.).

Le notizie di storia sono state redatte
da F. Cognasso e A. M. Patrone

Finito di stampare il 9 maggio 1959 nello Stabilimento Tipografico Editoriale S.A.S.T.E. - Cuneo - Via XX Settembre 8 - Telef. 24-87

Direttore responsabile: Francesco Cognasso
Registrato presso il Tribunale di Torino il 29 novembre 1954

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

TORINO - PALAZZO CARIGNANO

Recentissime pubblicazioni:

ANGIOLO GAMBARO

SULLE ORME DEL LAMENNAIS IN ITALIA

VOLUME I - L. 3500

FEDERICO SCLOPIS di SALERANO

I DIARI SEGRETI (1859 - 1878)

editi a cura del

Rev. P. PIETRO PIRRI S.J.

L. 3500

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

BOLLETTINO
STORICO - BIBLIOGRAFICO
SUBALPINO

Anno LVII 1959

Primo e secondo trimestre

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

BOLLETTINO STORICO - BIBLIOGRAFICO SUBALPINO

Anno LVII 1959

Terzo e quarto trimestre

TORINO - PALAZZO CARIGNANO

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

BOLLETTINO
STORICO - BIBLIOGRAFICO
SUBALPINO

Anno LVII 1959

Terzo e quarto trimestre

DEPUTAZIONE SUBALPINA
di STORIA PATRIA
BIBLIOTECA
TORINO - Palazzo Carignano

TORINO - PALAZZO CARIGNANO

BOLLETTINO STORICO-BIBLIOGRAFICO SUBALPINO

Fondato da F. GABOTTO nel 1896

Pubblicazione trimestrale

Comitato di Redazione:

M. Chiaudano, F. Cognasso, G. Falco, W. Maturi, P. Pieri, R. Quazza, V. Viale

SOMMARIO

STUDI:

Peri Illuminato - La questione delle colonie « Lombarde » in Sicilia.
Quazza Guido - Guerra civile in Piemonte. 1637-1642 (nuove ricerche) (*continua*).
Aquarone Alberto - La politica legislativa della Restaurazione nel regno di Sardegna.
Pascal Arturo - La riforma nei dominî sabaudi delle Alpi Marittime Occidentali.

NOTE E DOCUMENTI:

De Lavis-Trafford M. A. - Le pal de Bonizone.
Cognasso Francesco - A proposito di « Parlascio ».

RASSEGNE:

Goria Axel - Osservazioni a proposito di una recente storia di Asti.
Cognasso Francesco - Arnaldisti e comunità arnaldista.
Prunas-Tola Vittorio - L'unità d'Italia e i cattolici italiani (XXXI° Corso di aggiornamento culturale promosso dall'Università Cattolica del Sacro Cuore).

RECENSIONI:

M. A. de Lavis Trafford - Le col Alpin franchi par Hannibal. Son identification topographique (*Francesco Cognasso*).
Marcel David - Le serment du Sacre du IX^e au XV^e siècle. La souveraineté et les limites juridiques du Pouvoir Monarchique du IX^e au XV^e siècle (*L. Chevailler*).
Stephen Runciman - The Sicilian Vespers. A history of the mediterranean world in the later thirteenth century (*Gina Fasoli*).
Correspondance secrète du Comte de Broglie avec Louis XV (1756-1774) publiée par Didier Ozanam et Michel Antoine (*Guido Quazza*).
Annibale Bozzola - Casanova illuminista (*Carlo Baudi di Vesme*).
Giorgio Candeloro - Storia dell'Italia Moderna, I. Le origini del Risorgimento (1700-1815) (*Gianfranco Torcellan*).

NOTIZIE DI STORIA SUBALPINA

CRONACHE:

L'XI° Congresso Internazionale di Scienze Storiche.

Verbale dell'assemblea generale della Deputazione Subalpina di Storia Patria del 10 maggio 1959.

Direzione e amministrazione: TORINO - PALAZZO CARIGNANO (tel. 52.72.26)

PER IL 1959 L'ABBONAMENTO ANNUO È DI LIRE 3000

IL FASCICOLO SEMPLICE L. 1000

QUESTO FASCICOLO DOPPIO L. 2000

Conto corrente postale n. 17.666, intestato alla Deputazione Subalpina di S. P. presso l'ufficio dei c. c. p. di Torino

LA QUESTIONE DELLE COLONIE “LOMBARDE„ IN SICILIA

Se le origini aleramiche costituirono il *puzzle* più interessante degli studi storici subalpini del secolo scorso, in Sicilia fra le questioni che più interessarono e appassionarono fu quella delle colonie *lombarde*, che agli Aleramici è legata se non esclusivamente, come da taluno si ritenne, strettamente certo. Sì che, a un certo momento, il problema, che non era siciliano soltanto, si svolse attraverso un colloquio, talora cortesemente sollecitato, talora polemicamente sostenuto, fra studiosi dell'Isola e del Settentrione della Penisola.

Già Tommaso Fazello, nella prima *Deca*, aveva rilevato l'uso in taluni Comuni di Sicilia di dialetti esotici; ma non erano maturi i tempi perchè la loro esistenza si ponesse in termini di problema linguistico e storico. Molto più tardi, più ancora che la descrittiva storico-geografica del Fazello, taluni passi del c. d. Falcando si prestarono alla meditazione di Rosario Gregorio; il quale, volendo chiarire la provenienza di quei *Lombardi* che da Randazzo, Vicari, Capizzi, Nicosia, Maniace, avevano fatto l'offerta di 20 mila uomini armati a Stefano di Perche, col sussidio dell'osservazione del Robertson che nel M. Evo gli Italiani « altrove stabiliti » erano generalmente chiamati *lombardi* prospettò tre ipotesi alternative: che accompagnatisi a Maniace e Arduino nel fallito tentativo bizantino fossero rimasti nell'Isola; che dalla « Lombardia inferiore di qua dal Tevere » fossero venuti al seguito degli Altavilla; che, infine, ve li avesse attirati Enrico fratello di Adelaide del Vasto moglie a Ruggero e poi contessa-reggente (1). Fu ancora più tardi che si accesero zelo di studi e fiamme di polemica; e l'occasione venne dalla prima raccolta di canti popolari siciliani curata nel 1857 da Lionardo Vigo. Questi, nell'in-

(1) R. Gregorio, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia*, c. I, l. I, in *Opere scelte*, 3ª ed., Palermo 1852, pp. 85-87.

tento di presentare un quadro completo della poesia popolare siciliana, volle offrire esempi di canti delle colonie albanesi e di quelle *lombarde.* Nell'introduzione (una farraginosa e acritica dissertazione), ritenne di dovere spiegare l'origine delle seconde; e la connise con le nozze di Adelaide a Ruggero e gli sponsali di due sue sorelle con figli del conte (2). L'attenzione allora vivacissima per le manifestazioni di arte popolare richiamò l'interesse di letterati e di studiosi non solamente siciliani; e patria delle colonie fu comunemente ritenuto il Monferrato, sì come in esso si considerava ristretta la signoria dei discendenti di Aleramo tra il secolo XI e il XII. Angelo De Gubernatis, sollecitato da Michele Amari, si mostrò di questo parere dal lato linguistico (3). Lo stesso Amari chiese il conforto di un apprezzato conoscitore della storia subalpina: e Cornelio De Simoni in una lettera stampata sulla *Nuova Antologia* (4) anticipò alcune conclusioni e ipotesi avanzate poi nello studio *Sulle Marche d'Italia e sulle loro diramazioni in Marchesati*, richiamando a tener conto che i domini aleramici non erano ristretti al Monferrato, ma si allargavano ai monti della riviera di Savona. Quando, poi, l'Amari pubblicò la *Storia dei Musulmani di Sicilia*, nel capitolo del terzo volume dedicato ai nuclei di popolazione viventi nella Sicilia normanna, inserì il problema delle colonie e dei

(2) *Canti popolari siciliani* raccolti e illustrati da L. Vigo, Catania 1857, pp. 47-49.

(3) La *Lettera* indirizzata da A. De Gubernatis a M. Amari fu pubblicata nel *Politecnico* (Milano) del giugno 1867, pp. 609-18.

(4) C. De Simoni, *Sulla discendenza aleramica e sulla derivazione de' marchesati dalla Marca. Lettera a M. Amari*, in *Nuova Antologia*, I, 1866, vol. III, pp. 193-200. Il D. S. sottoponeva all'attenzione dello studioso siciliano come il marchese Bonifacio, attraverso le nozze con la contessa Adelaide, avesse unito agli antichi domini aleramici gran parte della Marca arduinica. La vasta letteratura subalpina sulla questione aleramica si conclude nella recentissima memoria di F. Cognasso, *Ricerche sulle origini aleramiche*, estr. dagli *Atti della Accademia delle Scienze di Torino*, vol. 92 (1957-58). Da essa viene precisata, insieme alla estensione originaria, l'evoluzione della Marca fino all'accentramento e all'allargamento operato da Bonifacio (lo zio di Adelaide sposa di Ruggero I, il « famosissimo marchese degli italiani » di Goffredo Malaterra), cui seguì il definitivo frazionamento. Anche sul termine Vasto (che oltre gli studiosi subalpini lasciò più volte perplessi quelli siciliani, preoccupati che si potesse trattare di uno stipite diverso, o almeno diversificato, dallo aleramico) viene data spiegazione. Altro problema che non è sfuggito al C. è il passaggio nel Regno di Sicilia del diseredato Bonifacio di Incisa, il quale riuscì a ottenere una signoria feudale nel Meridione della Penisola, da dove nel secolo XIII suoi discendenti si trasferirono nell'Isola.

dialetti lombardi entro il generale e vasto fenomeno migratorio (5). Di esso non venivano, certo, sceverati i moventi interni nè quelli propulsori verso l'Isola, e vistose ingenuità metodologiche si univano a caute riserve; ma pure ne risaltavano impostazione su basi consistenti ed esigenza di armonico e organico inquadramento.

Al sanfratellano Luigi Vasi spetta il merito di aver tentato lo studio della fonetica di un dialetto gallo-italico, e di aver cercato di riandare alle origini della situazione etnico-linguistica del suo paese. Egli sostenne la prevalente provenienza emiliana dei coloni trapiantatisi in San Fratello; e avanzò l'ipotesi che diverse fossero le regioni di origine degli uomini nelle contrade ove si conservava il gallo-italico (6). Non gli diede riconoscimento di felici intuizioni Giacomo De Gregorio, il quale dall'esame della fonetica dei dialetti gallo-italici di Sicilia (7) (cui si dedicò pure il Morosi) (8), risalì a formulazioni

(5) M. Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, 2ª ed. mod. e accr. dall'Autore pubbl. con note a c. di C. A. Nallino, voll. 3, Catania 1933-39, vol. III, pp. 223-39.

(6) I lavori di L. Vasi, frutto di appassionate ricerche, però non sorrette da adeguata preparazione tecnica e metodologica, sono raccolti nel volumetto *Studi storici e filologici*, Palermo 1889. Al 1875 risale il saggio *Del dialetto sanfratellano* (pp. 9-36). In polemica con L. Vigo sono scritti la *Continuazione dello stesso argomento - Lettera a G. Ricca Salerno* (pp. 37-62), nonchè le *Osservazioni Critiche alla Monografia Critica delle Colonie lombardo-sicule di L. Vigo* (pp. 137-69). Posteriori sono i *Ricordi delle colonie lombarde di Sicilia*, ed. in *Archivio Storico Siciliano*, n. s. XXIV, 1899, pp. 608-67. In essi il V. riandava alla polemica sostenuta con L. Vigo, rimproverava il De Gregorio di non avergli riconosciuto la priorità nell'ipotesi della genesi del sanfratellano dall'emiliano, riaffermava la provenienza del nicosiano dalla Liguria, e considerava assurda la delimitazione entro il bolognese fatta dal De Gregorio per il sanfratellano.

(7) G. De Gregorio, *Fonetica dei dialetti gallo-italici di Sicilia*, in *Archivio Glottologico Italiano*, VIII, 1882, pp. 304-16. Il D. G. formava quattro gruppi comprendenti Nicosia e Sperlinga, Piazza e Aidone, San Fratello, Novara. Per il sanfratellano avanzava il dubbio che si accostasse al sistema ladino, ma riteneva più verisimile « ch'egli rappresenti il pedemontano settentrionale » (p. 305). Concludeva, ad ogni modo, che era da ritenersi al momento impossibile stabilire esatta provenienza e data delle colonie; indubitabile gli appariva solo che i dialetti erano gallo-italici.

(8) G. Morosi, *Osservazioni e aggiunte alla fonetica dei dialetti gallo-italici di Sicilia con osservazioni sui pedemontani e gli emiliani*, in *Archivio Storico Siciliano*, n. s. XXII, 1897, pp. 390-439. Il D. G. escludeva che i dialetti di Piazza, San Fratello e Nicosia avessero parentela con il monferrino, e affermava che, presentando i caratteri generali del gallo-italico, essi non si connettevano « con unica varietà di questa famiglia » in quanto il sanfratellano mostrava coincidenze col bolognese, il piazzese col piemontese, e il nicosiano, pur prossimo

di carattere generale prospettando in tono scientifico le ipotesi avanzate dal Vasi; e che, condotto a una costante difesa e a un continuo approfondimento dei suoi assunti dalla polemica con Carlo Salvioni — il quale ritenne di cogliere la fonte unica dei dialetti gallo-italici di Sicilia nella Val Maggia e nelle finitime contrade alpestri — e dagli interventi di linguisti stranieri quali il Meyer-Lübcke e Karl

al piazzese, si mostrava particolarmente influenzato del dialetto dell'Isola specie nelle vocali atone. Riteneva, infine, naturali fenomeni da porsi in relazione con la mescolanza di taluni altri gallo-italici coi bolognesi stanziatisi in San Fratello, e pure ovvio che dal piazzese non potesse escludersi l'elemento lombardo, a sua volta frammisto al pedemontano in misura ormai imprecisabile (pp. 438-39). C. Salvioni, *Del posto che spetta al sanfratellano nel sistema dei dialetti gallo-italici*, in *Archivio Glottologico Italiano*, XIV, 1898, pp. 437-52, ricordati gli argomenti addotti dal Meyer-Lübke a sostegno della tesi della provenienza piemontese in genere, e specificamente monferrina, si mostrava particolarmente vivace nella confutazione delle tesi del D. G. L'insieme di prove e di indizi gli sembrava comprovare che la parlata sanfratellana trovava le rispondenze più caratteristiche e numerose nelle Alpi e nelle Prealpi novaresi, specialmente nel tipo ossolano-valmaggino, e con più precisione nel valmaggino. Pur ammettendo differenze in parecchi punti tra il sanfratellano e i dialetti gallo-italici parlati altrove nell'Isola, concludeva che tuttavia « non si può dire che si allontanino dalla regione alla quale assegniamo il sanfratellano, e anzi avviene che in parte si riaccostino ad essa » (p. 452). Un fascicolo di *Romania* (XXVIII, 1899) accolse la replica del D. G. (*Ultima parola sulla varia origine del sanfratellano, nicosiano e piazzese*, pp. 70-90) e la controreplica del S. (*Ancora dei gallo-italici di Sicilia*, pp. 409-20), in cui la ipotesi della varia origine veniva considerata « non inverosimile, ma superflua », in quanto le varianti erano sufficientemente motivate da evoluzione naturale, spostamenti idiomatici, accostamenti al siciliano. Nel 1901 il D. G. in un saggio *Ancora per il principio della varietà di origine dei dialetti gallo-italici di Sicilia* (in *Studi Glottologici*, II, 1901, pp. 247-317), in polemica con il S. finiva col concludere che l'ipotesi dell'origine valmaggina dal punto di vista storico, se poteva apparire accettabile limitatamente al sanfratellano, diventava paradossale estesa a tutte le colonie, per l'inverisimiglianza che queste potessero essere venute « da unica regione che la storia non ci nomina, e che ci insegna anzi non avere avuto rapporti con la Sicilia » (pp. 300-301). L'interessamento del S. conclude con le *Note varie sulle parlate lombardo-sicule*, in *Memorie del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere*, vol. X (s. III, vol. XII), Milano 1899-1907, pp. 255-302, ove compiaciutosi che il Meyer-Lübke aveva cambiato la dizione « Gallo-italisch » in « Nordwest-lombardisch » e che K. von Ettmayer si era schierato per l'origine alto-novarese, e lo Schneegans aveva accolto almeno l'unità di provenienza, riaffermava la genesi novarese, come da una zona che la posizione confinaria tra Piemonte e Liguria rendeva particolarmente suscettibile a quegli incontri che colpiscono nelle parlate di Sicilia. Di lì a poco concluse anche il D. G. con un saggio su *Studi glottologici*, V, 1910, pp. 54-125 dal titolo *Il sanfratellano ha elementi speciali (piemontesi e lombardi), che ha in comune col nicosiano e col piazzese. Nessuno di questi dialetti è novarese. Riesame della questione, con nuovi contributi e rassegna di recenti lavori*.

von Ettmayer, cercò sostegno nella storia facendo proprie le conclusioni del Vigo; il quale, spinto pure dai dibattiti con l'Amari e col Vasi, aveva modificato le osservazioni formulate nell'introduzione ai canti popolari in una, pur semplicistica, divisione in fasi di immigrazione da Maniace fino agli anni di Federico II con la colonia diretta a Scopello e quindi a Corleone (10). Modificate nelle conclusioni singole le teorie del De Gregorio e del Vasi ricomparvero nel vasto lavoro di Filippo Piazza (11), con cui, nel 1922, sembrò essere, almeno momentaneamente, chiusa ma non definita la questione da parte dei glottologi; e non tanto per esaurimento di interessi, quanto per lo spostamento di essi, già in certo senso implicito nell'allargamento dell'ambito delle ricerche operato dal Piazza, nel più vasto campo delle immigrazioni nel corso dei secoli XI, XII e XIII e della azione che esse esercitarono sulla composizione etnico-linguistica.

Le ricerche dei glottologi negli anni vistosamente dominati, ma proficuamente non limitati, dalla polemica fra il De Gregorio e il

(10) L. Vigo, *Monografia critica delle colonie lombardo-sicule*, in *Opere*, vol. III. *Opuscoli inediti e rari*, Catania 1878, pp. 166-295 (comprese alcune appendici). Il V. considerò quattro momenti di immigrazione: il primo intorno al 1040 al seguito di Maniace e di Arduino; il secondo durante la guerra tra normanni e musulmani; il terzo in conseguenza dei triplici sponsali fra Altavilla e Aleramici; il quarto nel 1237 per autorizzazione di Federico II e sotto la guida di Oddone di Camerana (pp. 175-79). Interessante per la bibliografia del secolo XIX è M. La Via, *Le così dette colonie lombarde di Sicilia. Studi storici e filologici*, p. 1ª. *Storia, Letteratura e Bibliografia*, in *Archivio Storico Siciliano*, n. s. XXIV, 1899, pp. 1-35 (e cont. nel vol. X, 1900). Anche altri studi dello stesso A. (*Il vocalismo del dialetto gallo-italico di Nicosia in Sicilia*, in *Studi glottologici*, I, 1899, pp. 222-34; *Il consonantismo del dialetto gallo-italico di Nicosia in Sicilia*, in *Studi Glottologici*, II, 1901, pp. 115-28) esulano dalla problematica delle origini delle parlate dell'Isola.

(11) F. Piazza, *Le colonie e i dialetti lombardo-siculi*, Catania 1922. Le indagini linguistiche sono in questo libro accompagnate da nozioni geografiche, storiche e folkloriche qualche volta utili, non sempre sorrette da senso critico e molto spesso oltremodo ingenue. Oltre i dialetti « lombardi » sono esaminati quelli « lombardizzati » (il notigiano con epicentro a Buccheri ed estensione a Ferla, Avola e Noto; gli *inneres* di Caltanissetta, S. Cataldo, Gangi, Castrogiovanni, Barrafranca, S. Caterina, Valguarnera, Adernò, Bronte, Corleone). Per il P. il maggiore apporto alle colonie di Sicilia sarebbe venuto da genovesi e provenzali soli a usare il caratteristico ĭ; gruppi di emiliani si sarebbero portati in San Fratello, di piemontesi in tutti i paesi ma prevalentemente a Piazza, di lombardi in San Fratello, Aidone, Nicosia, Sperlinga, e in numero esiguo, in Piazza e Buccheri. Comune provenienza e costituzione contemporanea il P. avverte tra Piazza e Aidone, e tra Nicosia e Sperlinga (pp. 285-87).

Salvioni fino al libro del Piazza, si svolsero ermetiche agli studi storici che si andavano compiendo sui paesi di Terraferma con cui le affinità dei dialetti siciliani denunciavano contatti. Esse procedettero anche in reciproca ignoranza con le indagini che, su base storico-diplomatica, il Garufi rivolgeva al momento, all'occasione e alle condizioni dell'insediamento aleramico nell'Isola, e alla definizione del termine *lombardo* quale si incontra nelle fonti siciliane, e a quelle che, talora non senza merito, venivano indirizzate verso singole sedi di colonie (12). Ma un processo analogo a quello avvertito per quelli

(12) C. A. Garufi, *Adelaide nipote di Bonifazio del Vasto e Goffredo figliuolo del Gran Conte Ruggiero. Per la critica di Goffredo Malaterra e per la diplomatica dei primi tempi normanni in Sicilia*, in *Atti della R. Accademia degli Zelanti di Acireale*, IV, 1904-1905, pp. 186-216. (Il G. pose le immigrazioni in relazione all'amicizia fra gli Altavilla e il marchese Bonifacio, cementata dalla comune lotta col papato - pp. 189-90); Id., *Gli Aleramici e i Normanni in Sicilia e nelle Puglie*, in *Centenario della nascita di M. Amari*, vol. I, Palermo 1910, pp. 47-83. Nel secondo saggio il G. sostenne sulla scorta di due brani di fonti diplomatiche la creazione della contea posteriormente alla morte del gran conte, e la fondazione degli *oppida Lombardorum* anteriormente al 1130 (ma l'interpretazione del documento è molto lata); mentre per l'estensione territoriale della *Lombardia* nell'uso di quegli anni poggiò su Edrisi, il quale nella 'anbardīah comprese il Piemonte con l'ampia zona da Genova a Borgio, da Borgio a Torino, e da Torino a Gamondio e quindi a Pavia. Fra gli studi di colonie locali merita ricordo il libretto di A. Barbato, *I Lombardi di Nicosia nel XII secolo*, Nicosia 1920, scritto sotto la guida dello stesso Garufi. L'esistenza e la figura di Adelaide nel quadro degli avvenimenti che la ebbero partecipe attiva, e dopo la morte del marito fino alla maturità di Ruggero II protagonista, è stata di recente ricostruita da E. Pontieri, *La madre di re Ruggero: Adelaide del Vasto contessa di Sicilia regina di Gerusalemme (? - 1118)*, in *Atti del Convegno Internazionale di Studi Ruggeriani*, vol. II, Palermo 1955, pp. 327-432. Il P. vede nel matrimonio fra Ruggero e Adelaide una scelta politica (pp. 331-33), e osserva come la sposa fosse nativa dalle contrade dalle quali ai normanni impegnati nella conquista era venuto maggior sussidio di energie umane, ponendo così in rilievo (pp. 333-37) una fase di immigrazioni, per la cui generale consistenza si rifà a M. Amari, e agli studi più recenti di I. Peri (*Sull'elemento latino nella Sicilia normanna*, in *Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani*, II, 1954, pp. 349-66, ove è dato un quadro della diffusione della popolazione cristiana di rito latino; nonché alla descrittiva storico-geografica dell'Isola nel secolo XII nel vol. I di *Città e campagna in Sicilia. Dominazione normanna*, Palermo 1953). Movente della immigrazione verso la Sicilia appare al Pontieri « la crisi economico-sociale che sempre più travagliava campagne e città dell'Italia feudale, acuendo negli umili l'ansia della emancipazione e del miglioramento delle proprie condizioni e preparando lentamente il sorgere del comune » (p. 333); e per il clima feudale di quei tempi entro la marca aleramica è fatto riferimento alle « pagine lucide » di F. Cognasso, *Tommaso I ed Amedeo IV*, voll. 2, Torino 1940-41.

linguistici si verificava nella diversione e nell'amplificazione degli interessi degli storici, se volti a considerare gli effetti economici e sociali di questi fenomeni, anch'essi preoccupati, a un certo momento, di coglierne validità e limiti nello svolgimento della cultura e della vita nell'Isola.

* * *

La Sicilia dalla seconda metà del secolo XI fino allo scorcio del XIII fu terra accogliente di immigrazione. Lo sarebbe potuta essere anche dopo; ma il Vespro, che la pose in endemica guerra con il Meridione d'Italia, praticamente la isolò, in questo senso, da tutta la Penisola. Le immigrazioni via mare, in quel momento, non avrebbero potuto avere vasta consistenza, e la perdita della pace esterna e della quiete interna interruppe decisamente il lungo fenomeno; e dallo scorcio del secolo XIII si possono avvertire spostamenti di popolazione entro l'Isola, ma non accrescimento di essa per nuove cospicue presenze. Nei documenti dei secoli XI e XII è quasi assillante il doppio motivo del ripopolamento e della bonifica: sono spesso fondazioni religiose a concedere benefici e prospettive favorevoli, e anche Federico II prometteva larghe esenzioni a quanti venissero a stabilirsi nel Regno, e manifestava apprensioni che il non accoglimento di talune richieste e l'imposizione di gravami potesse distrarre dallo stabilirsi nella stessa Palermo ebrei d'Oltremare (13). Se misure severissime erano stabilite per la trasmigrazione interna (senza che, però, questa venisse arrestata, e limitatamente al passaggio da terre demaniali a

(13) C. A. Garufi, *Patti agrari e Comuni feudali di nuova fondazione in Sicilia dallo scorcio del secolo XI agli albori del Settecento. Studi storico-diplomatici*, p. 1ª. *Dal Gran Conte Ruggiero a Carlo V*, in *Archivio Storico Siciliano*, s. III, vol. I, 1947, pp. 31-111. Il G. considerava chiuse immigrazioni e iniziative di bonifica fino a tutto il secolo XIV nei primi del XIII. Numerose iniziative, talora di ampia portata e connesse a spostamenti di popolazione, sono state invece segnalate per tutto il secolo XIII da I. Peri, *Censuazioni in Sicilia nel secolo XIII*, in *Economia e Storia*, IV, 1957, pp. 41-58. Il documento di Federico II con cui si contemplavano particolari esenzioni per quanti venissero a risiedere nel Regno è edito da E. Winkelmann, *Acta Imperii inedita*, vol. I, Innsbruck 1880, pp. 623-24; quelli relativi ai Giudei da J. L. A. Huillard-Breholles, *Historia diplomatica Friderici II Imperatoris*, voll. 6, Parigi 1852-61, vol. V, pp. 535-36 e pp. 571-74.

feudali, o da feudali ad altre), esse non erano esclusivamente dovute, come si contempla ufficialmente nei confronti dei villani nell'Assise VI del Codice Vaticano, a tutela dello *ius* della Corte o dei signori, nè (almeno finchè non si generalizzò e aggravò il sistema delle collette) al tentativo di impedire il sottrarsi dei sudditi a oneri reali e personali, ma, nella gran parte, alla ricerca di soluzioni, o di ripari, allo assillo della deficienza numerica di abitanti; e nel secolo XIII anche la diffusione delle concessioni a titolo enfiteutico va posta in relazione a questi tentativi. La Sicilia non sortì dalla dominazione musulmana, pure a motivo della lunga guerra di conquista, come un paese densamente abitato, e il cui numero di residenti consentisse ampio sfruttamento delle risorse naturali. La situazione era pure complicata dalla presenza di nutritissimi nuclei, e verisimilmente di una maggioranza di popolazione islamica. Ne conseguiva la necessità della creazione di un nuovo equilibrio etnico-religioso; e la soluzione, nel dubbio dello sviluppo e degli effetti delle conversioni, si presentò proprio nel richiamo di cristiani, preferibilmente di rito latino in quanto non divisi dagli Altavilla dalle diffidenze maturate negli episodi della penetrazione nel Mezzogiorno ove particolarmente diffusi erano i « greci ». In questa azione il clero, in grossa aliquota, specie nei quadri, formato da immigrati, ebbe grande parte; e più di una volta alle origini della formazione di cospicue signorie territoriali in favore di vescovadi o fondazioni monastiche c'è l'affidamento di un'opera di conversione e di ridimensionamento etnico, che in genere fu assiduamente perseguita e sovente proficuamente concretata. Quando, poi, questo problema dello squilibrio, forse più religioso che etnico, fu meno assillante, l'allontanamento forzoso dei musulmani dall'Isola valse a riproporre in termini drastici l'esigenza dell'accrescimento quantitativo della popolazione.

D'altra parte, non mancavano stimoli esterni coincidenti; ed essi nella Terraferma italiana non erano limitati a talune regioni, seppure a momenti si manifestarono con maggior vigore in ambiti particolari. Si sono posti in rilievo, agli effetti della spinta verso l'Isola, l'irrequietezza che allo scorcio del secolo XI veniva dalla crisi del sistema feudale e dall'incompiuto assestamento di quello comunale (14), o ma-

(14) M. Amari, *Storia dei Musulmani...*, cit., vol. III, pp. 227-28.

gari l'incentivo delle persecuzioni contro gli eretici (15); ma se il primo è movente, pur nella genericità della formulazione, accettabile, per la seconda ipotesi non è arduo rilevare che in Sicilia non si avverte uno stimolo verso l'*eretica pravitas* consistente, quale sarebbe potuto conseguire dal ricetto di numerosi perseguitati; e le stesse norme legislative di Federico II, più che rispondere a urgenti necessità, sembrarono ai pontefici volte all'approntamento di mezzi per dissimulare persecuzioni contro i renitenti al temporale. C'era invece tutto un insieme di moventi per la spinta emigratoria verso l'Isola, come per gli spostamenti entro il Regno.

Le stesse fortunate vicende degli Altavilla in terra d'Italia son valse a far porre in evidenza i pungoli che spingevano esponenti della aristocrazia feudale a cercare campi alle loro ambizioni e ai loro bisogni. In molti casi, del resto, agivano quali propulsori verso l'Isola i medesimi eventi e i medesimi impulsi sociali ed economici che si accompagnavano a quelli religiosi nelle Crociate. Le riserve poste dall'Amari all'opinione fino allora comune di un largo influsso franco-normanno sulla base etnica siciliana hanno ancora solida validità: la presenza di uomini d'Oltralpe non si allarga al di fuori dei quadri dell'aristocrazia laica ed ecclesiastica, e l'operosità di individui di varia origine contribuì largamente alla formazione cosmopolita di quella cultura, ma non in adeguata proporzione alla trasformazione della consistenza etnica. Al seguito dei Normanni si verificarono invece verso l'Isola trasmigrazioni dal Meridione, in un primo momento con larga partecipazione di cristiani di rito greco; e il consolidarsi e moltiplicarsi delle relazioni fra la casa degli Altavilla e la discendenza del marchese Manfredi può essere posto, dal lato politico, senza difficoltà, in relazione a una funzione catalizzatrice dell'immigrazione dalla Terraferma di cattolici latini. Il Garufi, attraverso un passo di un diploma del vescovo di Catania Angerio, pervenne alla convinzione che la costituzione della contea aleramica in Sicilia fu posteriore alla morte del gran conte; ma, l'anodinità del brano fa cauti a considerare risolto il problema (16). E' comunque certo che, o che Ruggero stesso

(15) F. Piazza, *op. cit.*, p. 43.

(16) Nel privilegio di Angerio vescovo di Catania del 30 settembre 1113 (ed. da C. A. Garufi, *Le donazioni del conte Enrico di Paternò al monastero di*

avesse voluto dare sì vivo impulso al richiamo di latini, o che un indirizzo di tal fatta maturasse sotto la reggenza di Adelaide, anche a seguito della drammaticità con cui fu imposta l'esigenza di un ridimensionamento etnico-religioso dai moti seguiti alla morte del gran conte, nelle vaste contrade della contea gli Aleramici assolsero efficacemente tale funzione. A smuovere le masse valsero allora, e fino a tutto il secolo XIII, le irrequietezze del paese d'origine, i travagli di una società in crisi di evoluzione, di cui alternativa fra istituti comunali e feudali ed eresie stesse erano espressioni particolari, seppure vistose e vivaci. La spinta verso l'Isola sarebbe venuta dallo scorcio del secolo XI fino agli ultimi del XIII da contrasti intestini, or alimentati da ambizioni nell'ambito di organismi signorili, or rinfocolati dalle controversie fra parte papale e imperiale, che dall'emergere del problema delle investiture fino al consolidarsi delle fazioni guelfa e ghibellina ebbero solo effimere requie, ora dalle varie fortune di gruppi rivali entro i Comuni. Spingeva pure, in larga misura, il processo di disgregamento di strutture sociali, per cui villani e schiavi correvano i rischi connessi con l'infrazione di leggi e consuetudini per l'abbandono del suolo e del domino dietro l'allicitazione di una condizione giuridica e morale meno umiliante e la speranza di un tenore di vita meglio sopportabile. Il Regno di Sicilia veniva a offrire ricetto sicuro agli uomini del Nord; e le contrade dell'Isola potevano essere considerate meno rischioso rifugio per quelli del Sud. Accanto a stimoli esercitati da fenomeni di sì ampio respiro, altri ne sussistevano,

S. Maria di Valle Giosafat, estr. dalla *Revue de l'Orient latin*, IX, 1902, pp. 14-15) si legge: « cum Ansgerius episcopus et abbas apud paternionem essemus et ibi esset una / ecclesia quam comes Rogerius dominus paternionis construxit in honorem sancte marie matris domini nostri / ihesu χϱι et post mortem ipsius comitis Rogerii dominus Henricus gener eius fuisset dominus paternionis ipse / dominus Henricus ad preces nostras pro dei caritate et amore... ». Sembra porsi una concatenazione fra i due eventi: morte di Ruggero, e assunzione della signoria di Paternò da parte del genero Enrico quasi a titolo ereditario. Evidentemente il documento non fu rogato da persona che esplicava efficaci sforzi per espressioni che non creassero equivoci; e probabilmente non si voleva affermare tanto che « Enrico era stato signore di Paternò dopo la morte del conte Ruggiero » quanto che la chiesa era stata concessa « dopo la morte del conte Ruggero, essendo signore di Paternò Enrico suo genero » (o, meglio, cognato, avendone Ruggero sposato la sorella Adelaide). In effetti non ci pare si possano sperare valide soluzioni sforzando i documenti in un'interpretazione che vada al di là delle intenzioni dei redattori.

anche occasionali, ma talora non meno urgenti. E insieme ai pungoli negativi, ne vigevano di positivi offerti dalle prospettive di favorevoli insediamenti su piazze commerciali, come dalla suggestione della fortuna vantata da altri. Le immigrazioni, così, si mantengono larghe per tutto il corso dei secoli XI, XII e XIII; non sono limitate, nella provenienza, alle contrade del Meridione, donde gli Altavilla erano passati all'impresa e alle fortune di Sicilia, nè a quelle della Lombardia occidentale entro cui funsero da stimolo gli Aleramici; ma investono le più ampie plaghe dell'Italia Settentrionale, e della Centrale, e specie della Toscana ove nel '200 vivacissima si presenta la dinamica sociale e accanita è la partecipazione ai grandi problemi di scelta politica, a loro volta alimentati da un insanabile spirito di fazione. Pressochè in tutte le contrade dell'Isola, anche attraverso l'onomastica e la toponomastica quale risulta dallo spoglio dei non molti atti coevi superstiti, si colgono i segni dell'immigrazione conseguente, e talora anche in modo vistoso, pure in località ove non si sono dianzi supposte; e infiltrazioni possono essere rivelate dallo studio della fonetica o anche del lessico e della morfologia o da tradizioni o culti locali. In taluni casi, fino allo scorcio del secolo XIII, ci è dato quasi cogliere gli elementi che, per immigrazione esterna o spostamenti entro l'Isola, vengono a costituire agglomerati abbastanza consistenti. Nè manca di significato il fatto che, al momento della esplosione della rivolta del Vespro, se si escludono i maggiori porti (in cui del resto è generalmente documentata la presenza di nuclei forestieri non trascurabili neppure numericamente), i maggiori abitati non sono estranei al fenomeno immigratorio (da Piazza a Nicosia, da Monte San Giuliano a Polizzi, da Randazzo a Corleone, dalla stessa Marsala rifiorita dopo un periodo di regressione subito nei primi del secolo XII a Caltagirone, da Noto a Castrogiovanni) (17).

(17) Qualcuna di queste località non figura tra quelle ove sono state avvertite penetrazioni linguistiche gallo-italiche; né tutte sono state noverate fra gli abitati che accolsero immigrazioni. Per Polizzi la larga misura di queste nel secolo XIII è provata dalle pergamene del fondo di Polizzi del Tabulario della Magione dei teutonici di Palermo (I. Peri, *Rinaldo di Giovanni Lombardo habitator terrae Policii*, in *Studi medievali in onore di Antonino De Stefano*, Palermo 1956, pp. 429-506 e in particolare pp. 430-32 e pp. 468-70). Per Monte San Giuliano (Erice) è interessantissimo il registro di Giovanni Maiorana del 1297-1300 (ed. a c. di A. De Stefano, Palermo 1953). Nei soli atti di questo

La vistosità di questi fenomeni, quali risulta dall'indagine sui documenti letterari, sembra prospettare l'ipotesi di un insigne glottologo, Gehrard Rohlfs, che le correnti migratorie (la cui provenienza

notaio fra clienti, testi e proprietari di terre e case limitrofe a quelle oggetto del rogito, ricorrono un certo numero di ebrei (e la stessa università giudaica locale), e numerosi uomini che nel cognome rivelano la terra d'origine propria e degli ascendenti. Riportano a spostamenti entro l'Isola: Giunta di Calatafimi (atto n. 49 - per ciascun cognome ci limitiamo a citare solo un documento), Nicolò Coco di Trapani (4), Ruggero di Alcamo (37), Nicolò Suriano di Alcamo (46) e Nicolò di Alcamo (53), Giovanni Sikeki di Alcamo (55), Puccio sutore di Alcamo (116), Roberto Arilli di Calatafimi (47), Leonardo di Agrigento (4), Filippo di Calascibetta (4), Bartolomeo di Catania (7), Pandolfo di Golisano - oggi Collesano (7, 9), Guglielmo di Piazza (7); Matteo di Sanguigno di Golisano (11), Guglielmo di Melilli (15), Michele di Geraci (16), Orlando di Augusta (17), Simone di Lipari (30, 31), Cosmano di Lentini (30, 31), Giuliano di Ruggero di Modica (54), Giovanna vedova di Pietro di Aidone e figli (33), Giovanni di Mistretta (37), Matteo di Sciacca (37), Riccardo di Caltavuturo (39, 40, 68 - era cristiano ma coabitava con un ebreo), Pietro di Giarratana (48), Ruggero di Roberto di Piazza (49), eredi di Bartolomeo di Cammarata (50), Fiorina di Bartolomeo di Mineo (51), notaio Guglielmo di Sutera (53), Pietro di Terranova - oggi Gela (56) e figlio Tommaso e familiari (58), Giovanni di Fisaula (81), Filippo di Commicino (83), Giovanni di Terranova (83), Pellegrino di Sciacca (95), Ribaldo di Polizzi (105), Giorgio di Fisaula (118), Beninato di Castiglione (17), Rinaldo di Calascibetta (18), Nicolò di Caltagirone (49). Si riferiscono a immigrazioni: Ruggero di Catalano (7), Giacomo di Catalano (14), Andrea di Narbona (10, 41), Contessa moglie di Giacomo di Narbona vedova del notaio Caro (41), Giacomo di Flamingo (23), Belingerio di Pietro Catalano (23), Giovanni di Catalano (36), Bernardo di Andrea Catalano (39), Diporto de Basser (47), Michele Ispano (60), Spenadeo di Andrea di Narbona (60), Andrea Crissello catalano (82), Bernardo de Podio catalano (109), Guglielmo Perrecto Catalano (110), Ruggiero di Catalano (111), Guglielmo Lombardo Corbiserio e famiglia (135 - venditore), Guglielmo Lombardo barbiere (135 - acquirente), Guglielmo Lombardo (13), Diporto di Pavia (15), prete Nicolò Lombardo (17), Lorenzo di prete Genovese (22), « Ricca mulier Lombarda » (33), Giacomo di Murano (37, 46), Nisco Tusco (44, 45), Bartolomeo di Pisano (49), Guglielmo di Giovanni Pisano (58), eredi di Pietro Lombardo (69), Guccio Lombardo (74), Tommaso di Lombardo (102), Adamo figlio di Riccardo Cosentino (61), Maria del fu Pietro Sorrentino e figli (93), Giovanni di Nicolò di Napoli (102), Antonio di Romano (104), Macaldo di Salerno (132). Nella toponomastica ricorrono la *contrata Ragusie* (18), e, particolarmente interessante, la *contrata fluminis Lombardorum* (54). Si può, in sostanza, anche attraverso il campione offerto dagli atti di un notaio per un periodo abbastanza ristretto avere l'impressione dei vari elementi che vengono a dare, o ridare, vita a un abitato, dal momento che Monte San Giuliano, che negli anni di Edrisi accoglieva solo un castello spopolato, nel secolo XIII presenta notevole sviluppo. Siamo qui nella fase estrema delle immigrazioni iniziate nel secolo XI, e i cospicui segni di presenza catalana sono da porsi in relazione, oltre che alla situazione creata dal Vespro, alla stretta vicinanza con Trapani. Nei rogiti del notaio Maiorana ricorre pure qualche abitante di Marsala (nei primi del secolo XII pressochè abbandonata, e poi risollevatasi): Palmerio Fiorentino (61), Guglielmo Lombardo di Ribaldo (96).

ha ritenuto si debba ricondurre in ristretto ambito territoriale), nella loro vasta proporzione abbiano avuto funzione trasformatrice della base etnica, e, per naturale corollario, costitutrice di un nuovo linguaggio. Non meno autorevoli studiosi, primo Antonino Pagliaro, sono insorti a proclamare una tradizione linguistica e una base etnica non interrotte dalla dominazione musulmana, e come necessaria si è imposta l'indagine volta a contemplare la misura delle concordanze fra il siciliano e i vari dialetti insulari e peninsulari d'Italia (18). Per parte nostra, riteniamo che il fenomeno immigratorio non possa essere sottovalutato; ma esso esercitò funzione più efficace nella trasformazione culturale e religiosa, che non nel ridimensionamento della composizione linguistica ed etnica. Quali che siano stati gli apporti di luogo in luogo, e quelli comuni a tutta l'Isola, quale che sia stata

(18) G. Rohlfs, *Scavi linguistici nella Magna Grecia*, Roma, 1933, e ora particolarmente *Colonizzazione gallo-italica nel Mezzogiorno d'Italia*, in *Mélanges offerts à Mario Roques*, vol. I, Baden-Parigi 1950, pp. 253-59. Il R. conclude la presentazione di taluni influssi lessicali settentrionali in varie contrade dell'Isola con la formulazione: « Tutto lascia supporre che essi [i coloni] non siano confluiti, come una massa anonima, da vari territori dell'Alta Italia, ma sembra invece che essi siano venuti da una zona circoscritta in cui, per ragioni ancora ignorate, si è dovuta formare una vera corrente d'emigrazione. Con una certa probabilità possiamo individuare la patria dei fuorusciti nella regione limitrofa tra il Piemonte e la Liguria. Spetta ora agli storici di stabilire l'epoca del loro esodo e di appurare le ragioni che hanno spinto gli emigranti ad abbandonare la loro patria » (p. 259). Per parte nostra, riteniamo che l'ipotesi dell'immigrazione massiva, in un medesimo momento e dietro l'impulso di una circostanza straordinaria ma definibile, non concorda con il fenomeno migratorio, quale ci si presenta: sostanzialmente continuatosi per circa due secoli, dietro vari stimoli. Anche gli schemi avanzati dal Vigo, e ripresi dal De Gregorio e dal Piazza, sono, in questo senso, non solo ingenui, ma anche, come estremamente incompleti, neppure indicativi. Si deve ad A. Pagliaro la spinta polemica più efficace contro le tesi del Rohlfs (*Aspetti della storia linguistica della Sicilia*, in *Archivum Romanicum*, XVIII, 1934, pp. 355-80; *Sulla latinità di Sicilia*, in *Atti del III Congresso Nazionale di studi romani*, vol. IV, Bologna 1935; *Latinità di Sicilia*, in *Presenza*, 1947, pp. 1290-97). Alle sue conclusioni si rifà anche il recente articolo di J. A. Palermo, *The latinity of Sicily*, in *Italica*, XXX, 1953, pp. 65-69. G. Bonfante ha dato corso sul *Bollettino del Centro di Studi filologici e linguistici siciliani* a un esame delle carte dell' A. I. S. allo scopo di ricavarne « un'idea esatta della natura del dialetto » siciliano e riceverne « dati sufficienti per lo studio della sua costituzione » (vol. II, 1954, p. 281). Oltre l'articolo *Il problema del siciliano* (I, 1953, pp. 45-64), sono apparsi: *Siciliano, calabrese meridionale e salentino* (II, 1945, pp. 45-64); *Il siciliano e il sardo* (III, 1955, pp. 195-222); *Il siciliano e i dialetti dell'Italia settentrionale* (IV, 1956, pp. 296-309); *La Sicilia concorda con l'Italia centrale e settentrionale, o solo con la centrale* (V, 1957, pp. 269-300).

l'influenza delle immigrazioni nella « impronta assai più moderna dei suoi fratelli, i dialetti meridionali del Continente » (19) mostrata dal siciliano; è, dal secolo XI, indubbiamente ancora una volta l'originario sustrato etnico e linguistico a fungere da catalizzatore, e ad assorbire, arricchendosene e complicandosene, nuovi elementi e nuovi motivi. Sì che l'apporto dei nuovi venuti si presenta produttivo e valido più che in questo, nel senso della riconduzione della vita morale civile e culturale nelle grandi linee della viva tradizione cristiana occidentale e latina, dalla quale i secoli di dominio musulmano, seguiti al governo bizantino, avevano sostanzialmente distratto l'Isola. Pure, in taluni luoghi, per particolari circostanze negative, lo stesso processo di assimilazione etnico-linguistica non si realizzò prontamente e fino ai nostri giorni nemmeno compiutamente; sì che accanto ai resistenti nuclei greco-albanesi, frutto di colonizzazioni aperte nel secolo XV, ne sono rimasti di cosiddetti *lombardi*.

Un esame circostritto alla provenienza e alla prima fase di sviluppo di essi sul suolo siciliano, ci sembra conservi un opportuno valore, anche come contributo allo studio di tutto il complesso problema delle immigrazioni nei secoli dall'XI al XIII, cui non di rado va congiunta la costituzione di nuovi abitati o il rinnovato sviluppo di antichi (20).

* * *

Dialetti apparentati ai gallo-italici sono ancora parlati in Sicilia a Nicosia, Sperlinga, Piazza, Aidone, Novara e San Fratello. Da quest'ultimo Comune colpito da frana nel 1922, si è avuta una forte trasmigrazione specie verso l'abitato di Acquedolci, con ripercussioni sull'uso del dialetto, il quale peraltro rimane fra quelli più studiati, specie nella fonetica. Aidone con Piazza, Nicosia con Sperlinga sono strettamente contermini; e anche fra San Fratello e Novara non man-

(19) G. Bonfante, *Il problema del siciliano*, cit., p. 45.

(20) Alla base di queste ricerche sono le ipotesi dei linguisti, le indicazioni delle fonti letterarie, l'onomastica e la toponomastica presentate dallo spoglio dei documenti dell'epoca, usanze e culti locali, in quanto, pur nella trasformazione folklorica o nel raffinamento culturale, presentano di riportabile ad altri paesi. Il quadro, purtroppo, deve risaltare da un insieme di elementi sfumati

ca vicinanza, rientrando ambedue in quella parte della diocesi di Messina ove maggiori si mantennero le resistenze greche, di cui del resto il primitivo nome di San Fratello, San Filadelfo (21), è in certo senso testimone. Questa finitimità specie per i due primi gruppi autorizza la supposizione di un'origine comune, più stretta certamente fra Nicosia e Sperlinga secondo i referti del linguaggio attuale; chè mentre tra il piazzese e l'aidonese, accanto alle vaste affinità fonetiche, sono state rinvenute divergenze di un certo grado nel vocalismo, per lo sperlinghese e il nicosiano, ove anche i disaccordi lessicali sono minimi, si può parlare di quasi identità (22). Alla conservazione di strette affinità, come alla presenza di divergenze non è verisimilmente estranea la vicinanza, o lontananza, topica; ma si prospetta anche il concorso di altre circostanze. Dei sei abitati ove persiste il gallo-italico, solo per Piazza e Aidone si ha la certezza che rientrarono nella contea aleramica. Né l'una né l'altra ricorrono nei diplomi costitutivi di diocesi, così come non sono ricordate dalle fonti del periodo musulmano. Tradizioni passate nell'erudizione sostengono la derivazione del toponimo Piazza da Piacenza, da ove erano partiti i fondatori; ma l'etimologia è assurda. L'Amari rilevò la presenza di abitati omonimi in Lunigiana, nell'attuale Lombardia in provincia di Bergamo e di Como, e quelle di Piazzatorre (Bergamo), Piazzo (Torino, Bergamo), Piazzolo (Bergamo) (23). Il Vigo irrise a questi ricorsi, ma riandò all'antica Plutia (o Plutium) o Platea siciliana (24). Al nome comune piazza discendente dal latino p l a t e a si rifece anche il De Gre-

nella ipoteticità dei risultati o nella deficienza quantitativa di indicazioni. In linea teorica si presenta opportuna l'indagine sulla onomastica e sulla toponomastica odierne. Però essa potrebbe avere effettivo valore ove si riuscisse a considerarle nella loro formazione, e specialmente ove ci fosse la possibilità (che attualmente non esiste) di veritieri quadri di raffronto con le singole e l'insieme di regioni indiziate per la provenienza delle colonie (e cioè il settentrione, e specie il nord-ovest d'Italia, e, per le infiltrazioni di elementi del centro e del meridione, pressochè tutta la penisola, anche a volere trascurare le parentele normanne, occitaniche, catalane, probabilmente tutt'altro che inconsistenti).

(21) *Sanctus Philadelphus* si trova nel secolo XII nella trascrizione di qualche diploma originale (anno 1178, ed. da M. Del Giudice, *Notizie sullo stato antico e presente delle possessioni, e diocesi dell'Arcivescovado di Monreale*, Palermo 1702, pp. 77-78).

(22) G. De Gregorio, *Il dialetto sanfratellano...*, cit., p. 78 sgg.

(23) M. Amari, *Storia dei Musulmani...*, cit., pp. 226-27.

(24) L. Vigo, *Opere*, vol. III, cit., pp. 195-96.

gorio (25); mentre per F. Piazza il nuovo toponimo sarebbe entrato in uso in epoca normanna con la trasformazione in Platea dell'antico Plutia (26). Si è sostanzialmente supposta, quindi, un'ininterrotta continuità di vita, testimoniata dalla persistenza, pur nell'adattamento, del nome. Le rovine di Piazza vecchia risalirebbero, perciò, solo agli anni di Guglielmo I, e alla distruzione allora ordinata. In Romualdo Salernitano effettivamente si legge di distruzione completa; ma il c. d. Falcando scrive che il castello fu « penitus » rovinato (27). C'è un diploma al riguardo di estremo interesse. E' la donazione fatta nel novembre 1148 dal conte Simone, figlio di Enrico, primo degli Aleramici in Sicilia, ai monaci del S. Sepolcro, della chiesa di S. Andrea fuori Piazza, che è tra i non molti documenti degli Aleramici di Sicilia non sospettati di falso (28). Fra l'altro il conte concede « Placeam quoque veterem cum toto plano Aymerici, et vineale comitisse ». Quindi, Placea vetus esisteva già, ma non era abitata, anteriormente al 1161, anno degli avvenimenti oggetto della narrazione di Romualdo e del c.d. Falcando, e in quel torno di tempo in cui Edrisi lodava altamente castello e campagna di Piazza e ne ricordava il mercato. Lo sviluppo di Piazza risale quindi tra gli ultimi del secolo XI e la prima metà del XII: cioè proprio negli anni della signoria degli Aleramici. L'onomastica dei documenti pervenuti è ristretta, per il secolo XII, solo a feudatari del seguito comitale, e a poche sottoscrizioni di borghesi (fra i quali un magister). C'è pure un cognome etnico di interesse esemplare, quello di Oberto di Savona, i cui beni furono, *post mortem*, dal conte Enrico donati ai Gerosolimitani (29). Siamo, con questo nome, entro i territori aleramici, e anzi sulla costiera ligure; da dove, secondo le ricerche linguistiche, sarebbero partiti in

(25) G. De Gregorio, *Il dialetto sanfratellano...*, cit., p. 108.

(26) F. Piazza, *op. cit.*, pp. 322-24. Il prof. G. B. Pellegrini mi suggerisce il significato « mercato » di p l a t e a (v. Dei alla voce « Piazza »). Tale sfumatura semantica viene a coincidere con la situazione di Piazza, di cui Edrisi ricorda il mercato.

(27) Romualdo Salernitano, *Chronicon*, ed. C. A. Garufi, in R.I.S., n. e. VII, p. 1ª, Città di Castello 1935, p. 248; *La Historia o Liber de Regno Sicilie e la Epistola ad Petrum Panormitane Ecclesie Thesaurarium*, di U. Falcando, n. e. a c. di G. B. Siragusa, in F.I.S., Roma 1897, p. 73.

(28) Ed. C. A. Garufi, *Gli Aleramici...*, cit., pp. 80-81.

(29) Ed. *ibidem*, pp. 79-80.

maggior numero i coloni. Si tratta di un caso isolato, e pure interessantissimo. Ma si esaurirono entro i limiti segnati da questo isolato riferimento (e che pur riportano *amplo sensu* ai territori della marca dell'aleramico Bonifacio) le immigrazioni in Piazza? Si è scritto della autorizzazione alla conduzione di una colonia piacentina accordata da Federico II a un tale Uberto Mostacciolo (o Mostazzolo). È un cognome ignorato dalle fonti e dall'araldica di Piacenza; né vediamo quale ruolo sarebbe stato riservato a quegli uomini e quale particolare opportunità avrebbe potuto convincere a indirizzarli verso un abitato in quegli anni tra i più avanzati dell'Isola, sì da essere ufficialmente scelto a sede di mercato e venire designato ad accogliere le assemblee provinciali. Se piacentini furono con pubblico atto autorizzati da Federico a scendere in gruppo in Sicilia, pur con molte cautele, può avanzarsi tra le ipotesi meno improbabili quella della concessione di prendere libera stanza nell'Isola ai prigionieri, di cui il registro fridericiano generalmente datato al 1239-40 conserva parecchi nomi, fra i quali, per semplice assonanza, colpisce quello dei Rizzolo (fra cui è pure un Uberto) (30). Ma se essi si trapiantarono in qualche località nel secolo XIII, e se proprio scelsero Piazza, non poterono non rimanere confusi entro la popolazione preesistente, sia

(30) Alla notizia di una colonia piacentina in Piazza, passata dal Fazello all'Arezio, V. M. Amico, *Lexichon topographicum siculum*, vol. I, Palermo 1657, pp. 67-68 aggiunse che essa concordava con i « regi libri » ove « legimus Ubertum Mustacciolum genere Placentinum, origine nobilem, secum in Siciliam civium suorum complures et Langobardos deduxisse, quibus Platiam urbem pene desertam, Fridericus rex inhabitandam concessit ». Questo passo dell'A. fu accolto da G. De Gregorio, *Il dialetto sanfratellano...*, cit., p. 67 il quale avanzò l'ipotesi che la colonia anzichè a Piazza si fosse diretta a San Fratello. F. Piazza, *op. cit.*, pp. 41-42, attribuì erroneamente la notizia al Fazello, e vi diede peso di cosa certa. Non si vede quali possano essere stati i « Regi libri » consultati da V. M. Amico. Forse il registro fridericiano del 1239-40 mutilo del foglio 45? E il nome, in tal caso, fu letto bene dall'A.? Ma in ogni caso le condizioni di Piazza erano diverse: negli anni di Federico II anzi che « pene deserta » fu fiorente, e la ribellione e l'assedio nel secolo XIII avvennero dopo la morte dell'imperatore. Tanto meno verisimile è l'ipotesi che il « Fridericus rex » sia il III o IV, di Aragona. Il doc. del marzo 1239 si legge, riportato dall'edizione del Carcani, nel vol. V p. 610 sgg. della *Historia diplomatica...*, cit., di J. L. A. Huillard-Breholles. Purtroppo esso si arresta alla *dispensatio custodie* contenuta nel f. 45, perduto. Alla cortesia del prof. Emilio Nasalli-Rocca devo l'assicurazione che nei documenti piacentini non si trova accenno alla presunta colonia, e che il cognome Mostacciolo o Mostazzolo è ignorato anche dall'araldica locale.

dal lato etnico che dal linguistico. In vero il racconto dell'Amico, se gli si attribuisce una base di realtà, può sfociare in ipotesi sulla data, la consistenza e la direzione di quella colonia, non mai spiegare il linguaggio parlato in Piazza. Altre immigrazioni isolate, altri afflussi di uomini estranei ai domini degli Aleramici, anche in anni successivi alla fine della loro contea insulare, non mancarono, e ci sono attestati almeno entro i ceti più elevati. Nell'elenco degli *equites* che re Pietro chiamò al servizio nel 1283 figurano di Piazza, accanto ad uomini il cui cognome riporta ad altre località dell'Isola, un Tusco, un Lombardo, due *de Salerno*, due *de Florencia* (31).

Aidone non ricorre, al pari di Piazza, nel diploma di fondazione della chiesa episcopale di Catania e nella fissazione dell'ambito della relativa giurisdizione; Edrisi ne accenna appena; pare che fino a tutto il secolo XII il casale andasse compreso entro le *magnae divisae* di Piazza; e nel 1145 la terza parte delle decime locali fu ceduta alla cappella palatina di Palermo: segno che non esisteva una cappella castelli, cui andava normalmente devoluta (32). A distanza di circa un secolo, nel 1254, Aidone seguì Piazza nella ribellione e nella dedizione. In che misura univa i due abitati la vicinanza topica, e in quale una comune consistenza etnica? Le grandi affinità di linguaggio contribuiscono a creare l'impressione che la piccola Aidone si mantenne sostanzialmente una propagine della fiorente Piazza. Purtroppo, nei documenti del secolo XII non ricorrono antroponimi e toponimi che illuminino sull'origine della popolazione di Aidone. Un caso di immigrazione è denunciato dal cognome di uno dei cavalieri chiamati da re Pietro: Leonardo di Alberto Pisano (33). Siamo nello scorcio del secolo XIII, quando fra i nuovi venuti in Sicilia sono proprio i toscani a tenere un ruolo particolarmente vistoso, anche quantitativamente.

(31) Ed. in *De Rebus Regni Siciliae (9 settembre 1282 - 26 agosto 1283). Documenti inediti estratti dall'Archivio della Corona d'Aragona e pubblicati dalla Soprintendenza agli Archivi siciliani*, Palermo 1882, p. 370 sgg. Altri cognomi riportano a località dell'Isola (due, Nicosia; uno Augusta; uno, Caltagirone; due, Maniace; uno, San Filippo; uno, Favara).

(32) Doc. ed. da L. Garofalo, *Tabularium Regiae ac Imperialis Capellae Collegiatae Urbis Panormi*, Palermo 1865, pp. 18-19.

(33) *De rebus Regni Siciliae...*, cit., p. 370 sgg.

Nicosia esisteva anteriormente alla conquista normanna: Malaterra ne ricorda l'assedio condotto da Ruggero nel 1062 (34); e Nicossinum figura nel diploma costitutivo della diocesi di Siracusa ove si legge anche Sperlinga; sì che pure quest'ultima era già al centro di un territorio popolato e col nome conservato a tutt'oggi, per cui la ricerca degli etimi (incerta per Nicosia, mentre per Sperlinga appare fuori discussione il prestito regionale dal greco σπήλυγγα -acc. di σπήλυγξ) agli effetti della nostra ricerca è di utilità alquanto limitata. Resta che le immigrazioni si sovrapposero a popolazione già sul luogo, che, almeno a Nicosia, si conservò, oltre che nella finitima campagna ove fino al secolo XIV esistette un Casale saraceno (35), entro la cittadina stessa. Persistenze toponomastiche di stampo musulmano all'interno dell'abitato sono state avvertite da Angelo Barbato (36); e il Piazza ha posto in rilievo come in esso siano parlati contemporaneamente il dialetto siciliano e l'esotico, quest'ultimo nel quartiere più alto, attorno al castello, ove gli immigrati dovettero preferire lo stanziamento. Tra i due quartieri si trova una porta divisoria, e si mantennero due chiese madri, dedicate rispettivamente a S. Maria e S. Nicola; sono ricordate rivalità trasformatesi in semirituali folklorici (37); e questa situazione rivive efficacemente anche nella descrizione edrisiana (« al niq. (u)v- sin hisn hasīn min a hasan al husūn u li rabad maskūn » = « Nicosia castello forte tra i più bei castelli ha un sobborgo abitato... ») ove si coglie nettamente la divisione in due nuclei residenziali (38). Non pare che Nicosia sia rientrata nella

(34) Goffredo Malaterra, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis et Roberti Guiscardi ducis fratris eius*, ed. E. Pontieri, in R.I.S., n. e., Città di Castello 1928, II, 29.

(35) Doc. in G. Cosentino, *Codice diplomatico di Federico III d'Aragona re di Sicilia*, Palermo 1885, p. 387.

(36) A. Barbato, *op. cit.*, pp. 18-19.

(37) F. Piazza, *op. cit.*, p. 197.

(38) *L'Italia descritta nel « Libro del re Ruggero » compilato da Edrisi*, testo arabo pubblicato con versione e note da M. Amari e C. Schiaparelli, dagli *Atti della Accademia Nazionale dei Lincei*, sez. II, vol. VIII, Roma 1883, p. 51 del testo arabo (che abbiamo riportato in trascrizione senza i segni diacritici, per necessità tipografiche). La traduzione di Amari e Schiaparelli è: « Nicosia, forte castello de' più magnifici [che si possan vedere] ha un borgo abitato... ». Castello è nel testo edrisiano Hisn che nel *Supplement aux dictionnaires arabes* di R. Dozy è interpretato « village entouré d'une muraille » (I, p. 297[a]). Con sobborgo (borgo nella trad. di Amari e Schiaparelli) viene tradotto rabad, che nel dizionario del

contea aleramica; o, almeno, nessun documento di Enrico e di Simone riguarda questa che sarebbe stata una perla dei possessi della famiglia, nè si trova accenno in altre fonti a infeudazione di Nicosia nei secoli XII e XIII. Queste notizie si hanno invece su Sperlinga, ove nel 1133 (39) si trova signora Galgana vedova di Guglielmo di Altavilla, e che successivamente passò ai Bonello, dai quali giunse per via di matrimonio ai Maletta, e propriamente a Manfredi camerario sotto gli Svevi (40). Da Carlo d'Angiò Sperlinga fu quindi infeudata a Roberto di Sparto e, in seguito alla ribellione di questi alla discesa di Corradino, a Pietro de Alamannono (41). La rocca, in sito selvaggio e pressoché inaccessibile, con le abitazioni incavate nei fianchi verso la vetta, si conservò fedele a Carlo I, e, unica in Sicilia, oppose ai rivoltosi e agli Aragonesi resistenza vivacissima. Fu facile mettere questo atteggiamento in relazione alla nazionalità originaria degli abitanti, che furono quindi creduti provenzali o almeno in ampio senso francesi; ma esso si connette piuttosto alla particolare posizione assunta dal feudatario locale e al lealismo della popolazione verso lo stesso forse più che nei confronti del re lontano e ignorato. Una certa immigrazione di elementi d'Oltralpe in quegli anni non può escludersi; ma la sostanziale identità lessicale e fonetica fra il nicosiano e lo sperlinghese elimina l'ipotesi che la data della massa delle immigrazioni vada riportata alla seconda metà del secolo XIII: essa evidentemente risale al XII quando — come è documentato — sviluppò la colonia di Nicosia, della quale la sperlinghese si presenta come una propagine. La diversa situazione amministrativo-feudale, insieme alla stretta finitimità con Nicosia della contea aleramica, stanno alla base degli atteggiamenti, talora completamente diversi, assunti dai due nuclei di coloni. Quelli di Nicosia sono noverati dal c. d. Falcando tra

Freytag (II, p. 111b) è interpretato « suburbium, aedificia quae circum oppida sunt ». Un ringraziamento dobbiamo per l'aiuto offertoci in proposito al prof. G. B. Pellegrini.

(39) Doc. ed. in *I diplomi della cattedrale di Messina raccolti da A. Amico*, a c. di R. Starrabba, Palermo 1878, pp. 9-11.

(40) Queste notizie ci sono pervenute attraverso una piccola cronaca anonima edita da L. T. White Jr., *Latin monasticism in Norman Sicily*, Cambridge, Massachusetts 1938, p. 295.

(41) Ed. in *I registri della Cancelleria angioina* ricostruiti da R. Filangieri, vol. VI, Napoli 1954, p. 164 n. 849.

i Lombardi; e si sa che essi sotto Guglielmo II furono sottoposti a un cospicuo servizio di marineria (duecentonovantasei uomini) oltre che al trasporto di legname all'arsenale di Mascali (42), oneri che il Barbato ha posto in relazione alla concessione, per bonificarlo, del casale Migeti. Nei pochi documenti del secolo XII superstiti non si trovano nomi etnici in Nicosia e in Sperlinga; ed è interessante come tra i cavalieri chiamati da re Pietro (tra i quali non ne esistono di Sperlinga per il particolare atteggiamento mantenuto) si riscontrano cognomi che riportano ad altre località dell'Isola, ma nessuno che denunci chiaramente un'immigrazione d'Oltre Stretto. La determinazione rimane così affidata al fatto linguistico (che è pure quello che distoglie dall'ipotesi che ci si trovi, a Sperlinga e Nicosia, dinanzi a nuclei di provenienza topica diversa, o trapiantatisi in momenti l'uno dall'altro lontano). Secondo le conclusioni del Piazza, il dialetto delle due colonie sarebbe dominato dal ligure con mescolanze piemontesi, e in misura di poco inferiore lombarde, mentre il De Gregorio aveva considerato il nicosiano più vicino al piazzese (in cui prevalente riteneva l'elemento piemontese senza potere escludere tracce lombarde ormai di difficile discernimento) (43); ma le difficoltà presentate dall'indagine linguistica, che parte, necessariamente, dalla comparazione dei dialetti odierni, svoltisi in *habitat* diversi, attraverso contatti diversificanti, motivano ogni cautela nell'accettazione di queste ipotesi. Rimane non di meno che fra i dialetti delle colonie lombarde quelli di Piazza e Aidone, e di Nicosia e Sperlinga presentano tra loro sostanziose affinità, anche dopo secoli di sviluppo autonomo, e che l'epoca delle immigrazioni più numerose sembra risalire per ambedue i gruppi al periodo normanno. A Piazza e Aidone si esercitò l'attrazione degli Aleramici, i quali furono estranei a Nicosia e Sperlinga. Le differenze nel linguaggio possono interpretarsi come segni che la situazione politico-amministrativa non mancò di influire sugli uomini che varcarono lo Stretto o via mare si presentavano in Sicilia, con l'allicitazione che per taluni esercitava la prospettiva di venire a porsi sotto l'egida di signori provenienti dalle proprie contrade native; ma

(42) A. Barbato, *op. cit.*, pp. 75-79.
(43) F. Piazza, *op. cit.*, pp. 332-33 e pp. 380-81; G. De Gregorio, *Sulla varia origine...*, cit., pp. 38-39.

non può neppure escludersi che in esse si debbano scorgere solo i risultati di un'evoluzione autonoma e di contatti diversificanti.

In altro ambiente, dinanzi a combinazioni sotto vari aspetti nuove ci troviamo con San Fratello e Novara. Al di fuori dell'ambito della contea aleramica, questi abitati non ricorrono in Falcando come *oppida Lombardorum*: l'etimologia dei toponimi, non quali usati oggi, ma nella forma corrente nei secoli XII e XIII, non invita alcuna supposizione di immigrazioni; e neppure esistono per queste località documenti che, come per S. Lucia e Randazzo, accennino a colonie già stabilite, o come per Corleone in via di insediamento, e mancano negli atti dell'epoca nomi locali e personali che confortino le ricerche. Testimone pressochè esclusivo di queste immigrazioni è il linguaggio; ai margini possono raccogliersi una serie di indizi e di indirizzi. San Fratello e Novara si trovano in quella zona della diocesi di Messina e del Val Demone ove più vivaci furono le persistenze cristiane durante l'emirato, e ove il monachismo basiliano più presto rifiorì e più a lungo si conservò. D'altra parte tra San Fratello e Novara, per scissione da quello di Troina e Messina fu costituito da Ruggero II il vescovado di Patti, e furono i domini religiosi e temporali ad un punto del vescovo-abbate di San Bartolomeo, entro i quali, prima ancora della fondazione del vescovado, ci è attestato un costante e fruttuoso richiamo di popolazione preferibilmente di rito, e, come si legge in un documento, di *lingua latina* (44).

Nelle disposizioni testamentarie di Gregorio egumeno di S. Filippo di Demenna, datate al 1115, è ricordato come egli avesse fondato le chiese di S. Michele, S. Giovanni Prodromo, S. Maria Deipara, S. Pietro, τῶν ἁγίων φιλαδέλφων, di S. Talleleo; e in altro atto dispositivo dello stesso si enumerano τὰ μετοχία di S. Filippo tra cui οἱ ἅγιοι φιλάδελφοι (45). È fuori di dubbio che il nome dell'abitato quale ricorre nei documenti latini del secolo XII (Sanctus Philadelpus), e anche il fīlād.nt edrisiano, che l'Amari riporta a fīlād.ft per

(44) Cfr. I. Peri, *Città e campagna..*, vol. I, cit., p. 87 sgg.; Id., *Sull'elemento latino...*, cit., p. 356. A Patti ricorrono cognomi che riportano al settentrione (Genova, Piacenza, Ferrara) come al Meridione (Amalfi, Potenza) della Penisola.

(45) Doc. in S. Cusa, *I diplomi greci ed arabi di Sicilia pubblicati nel testo originale*, Palermo 1868, pp. 396-400 e pp. 400-402.

errore di trascrizione dell'antico copista dovuto alla facilità di scambiare, nella paleografia araba, lf con nt (46), conduce a questo santo il cui culto non ricorre altrove in Sicilia: santo greco, come basiliane furono le fondazioni di Gregorio. Facilmente, l'abitato prese nome dalla chiesa, attorno alla quale venivano a stringersi, naturalmente, uomini cristiano-greci (47); ma non manca di attendibilità l'altra ipotesi, che il nome della chiesa si sia sostituito o sia corrisposto a quello di un casale non ricordato nei diplomi costitutivi e confermativi della giurisdizione diocesana in quanto rientrante nelle *magnae divisae* di abitato maggiore (48). È comunque certo che al nucleo greco risale il toponimo S. Filadelfo (corrotto già nel secolo XII nei documenti latini pressoché costantemente in S. Filadello, per poi sortire nella pseudo traduzione del moderno San Fratello) (49). L'elemento greco non fu spento, sì che esistette un Quartiere dei Greci (50), e sì che nella cittadina, prima che la situazione venisse turbata decisamente dal terremoto del 1922, insieme alla persistenza delle due chiese parrocchiali di S. Maria e S. Nicolò, si rilevavano rivalità trasformate col tempo in folklore per cui non è difficile istituire analogie con Nicosia. Accanto a questa popolazione di rito greco, preesistente all'occupazione normanna o venuta sotto gli Altavilla, si stabilirono i cattolici latini; e la differenza di rito religioso dovette validamente contribuire alla separazione, sostanziatasi vistosamente nel linguaggio. La data cui debba farsi risalire la massa delle immigrazioni è quanto mai incerta. Un conforto indiziario è dato dal diploma del 1178 del-

(46) *L'Italia descritta...*, cit., p. 61 della traduzione.

(47) Cattiva favola è quella accolta passivamente da F. Piazza, *op. cit.*, p. 238.

(48) L. Vasi, *Delle origini e vicende di San Fratello*, in *Studi storici e filologici*, cit., pp. 66-104 (già edito nel 1882) identifica San Fratello con Demenna (*Dimnah* araba), o almeno dà per certo un rapporto di continuità. Quest'ultima ipotesi, non priva di seduzione nè di rispondenze effettive, si accorda con l'esistenza di nuclei di rito greco cui si affiancarono quelli latini. In ogni caso, però, al momento della costituzione delle diocesi, *Dimnah*, sia col nome Demenna o Demona che come San Filadeldo, non è noverata tra le località al centro di distretto.

(49) Così: 1282 sett., ed. *De rebus Regni Siciliae*, cit., pp. 7-8; 1282 sett., ed. *ibidem*, pp. 11-12; 1282 ott., ed. *ibidem*, pp. 69-71; 1282 ott., ed. *ibidem*, pp. 71-72; 1283 genn., ed. *ibidem*, p. 411; *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Sicilia*, a c. di P. Sella, Città del Vaticano 1944, nn. 548, 706, 795.

(50) L. Vasi, *Studi...*, cit., p. 91.

l'arcivescovo di Messina, ove si leggono le giurisdizioni episcopali cedute all'abbazia di Maniace. In San Filadelfo sono poste alle dipendenze dell'abbate tre chiese: S. Teodoro, S. Giacomo iuxta mare e San Bartolomeo (51). Le fondazioni dedicate a quest'ultimo santo, nella Sicilia normanna, raramente sono disgiunte da fenomeni migratori, specie quando legate all'omonima abbazia di Lipari e Patti. Qui non si ebbe una dipendenza nella giurisdizione ecclesiastica da Lipari e Patti, ma c'era la vicinanza topica e c'era l'esempio divenuto consuetudine, sì che la chiesa di S. Bartolomeo in San Filadelfo può presentarsi come attestazione che l'immigrazione della Terraferma era richiesta, forse iniziata se non conclusa (52). Dalle ricerche linguistiche non è sortita una pacifica precisazione dei luoghi di provenienza degli immigrati; anzi, il risultato di aspre polemiche può considerarsi da un lato il richiamo alla cautela nell'accogliere le soluzioni delle esplorazioni dialettali, e dall'altro l'esigenza di una serie di quesiti. Fu il Vasi — s'è accennato — a sostenere la parentela del dialetto parlato in San Fratello con l'emiliano; ipotesi che il De Gregorio circoscrisse al bolognese. La replica del Salvioni (della genesi dalla Val Maggia) in linea storica non è accettabile, ove si consideri il fenomeno immigratorio in tutta la Sicilia; ma essa fu formulata in gran parte attraverso lo studio del sanfratellano (che è pure tra i dialetti dell'Isola uno dei più noti). Il Piazza, accanto al ligure che avrebbe influito da solo per una metà, tra le componenti enumera il lombardo (prevalente tra i minori), il piemontese, e quindi il piacentino, che non trova altrove in Sicilia (53). Come sempre, non vengono considerati eventuali apporti del centro e dal meridione

(51) Ed. M. Del Giudice, *op. cit.*, pp. 77-78. Il testo nell'ed. del D. G. dice: « In Sancto Philadelpho Ecclesiam Sancti Bartholomei, Ecclesiam Sancti Theodori, Ecclesiam Sancti Jacobi de Hospitali iuxta mare; in Caronia Ecclesiam... ». L. T. White, *op. cit.* nell'indice topografico (p. 332) dà in San Fratello solo la prima di queste chiese; ma per evidente disattenzione.

(52) L'abitato di San Fratello sino al secolo XIII non ebbe grande sviluppo (né lo ebbe successivamente). Nel 1283 fu chiamato a fornire a re Pietro cinquanta arcieri e nessun cavaliere; e nella riscossione del sussidio alla chiesa romana del 1374-75 non figura, probabilmente, però, per una di quelle omissioni per cui si tace anche della florida Polizzi (J. Glenisson, *Documenti dell'Archivio Vaticano relativi alla collettoria di Sicilia*, in *Rivista di storia della Chiesa in Italia*, II, 1948, pp. 225-62).

(53) F. Piazza, *op. cit.*, pp. 379-82.

della Penisola; ma la ricerca linguistica, per quanto resa ardua e inficiata nei risultati, impone allo stato attuale la considerazione della possibilità di uno stadio piacentino, o almeno emiliano, della colonizzazione in San Fratello. Esso, se avvenuto, può con maggiore probabilità venire riportato al secolo XIII, quando si profila l'assestamento etnico-religioso, che si coglie nella lievitazione dei due gruppi attorno alle chiese di S. Nicolò e di S. Maria, che le decime dei primi del 1300 mostrano già avvenuta. Ad accogliere la notizia di V. M. Amico sulla colonia piacentina di Uberto Mostazzolo (o Rizzolo); si potrebbe pensare (e il De Gregorio lo ha supposto) che quegli uomini si fossero diretti, anzi che a Piazza, proprio a San Fratello, che sarebbe un'ipotesi, per quanto spinta, certo meno inaccettabile di quella, suggerita dalla limitrofità, di un dirottamento, almeno parziale, degli uomini che sarebbero passati da Scopello, poi da Corleone, per concludere a Militello, chè il documento su cui si basa la presunzione di quest'ultimo trasferimento è oltremodo sospetto, e in ogni caso non vi si fa luogo a spostamento di popolazione, ridotto come è nel contenuto a un'infeudazione in favore dei Camerana (54). In vero è sforzo inane e vano avanzare supposizioni su materiale tanto fragile e incerto. Gli spostamenti di popolazione in tanti casi non hanno lasciato dietro di loro ricordo; e non c'è località della Sicilia per cui esista un atto autentico o una narrazione attendibile in cui essi siano documentati se non quando già esistevano (S. Lucia, Randazzo, Nicosia), o nei privilegi con cui dalla Corte, da signorie laiche o ecclesiastiche si tendeva al richiamo di correnti migratorie. E per San Fratello come per Novara manca anche questo.

Novara sembra già nel nome contenere, se non la data dell'insediamento della sua colonia, la rivelazione della provenienza degli uomini che la popolarono. Tuttavia né gli antichi etimologisti né i più recenti hanno considerato il toponimo siciliano traslato dalla città del Settentrione della Penisola (neppure il Salvioni, per le cui teorie simile coincidenza sarebbe stato prezioso apporto). Dal Cluverio all'Amico,

(54) Il doc. del febbraio 1249 è edito in J. L. A. HUILLARD-BREHOLLES, *Historia diplomatica*, cit., vol. VI, pp. 695-97 da un ms. della Biblioteca Comunale di Palermo.

invece, si ritenne che Novara continuò Noae. Negligendo le difficoltà provenienti dal fatto che l'abitato attuale non sorge sul sito dell'antica Noae, e non accogliendo le proposte del Salvioni e del De Gregorio, il Piazza ha ripreso questo etimo (55). Maggiore forza suasiva hanno quelli prospettati proprio dal Salvioni e dal De Gregorio. Il primo è partito dal toponimo da cui si è giunti a Novara, che sarebbe stato Nuara, cioè un appellativo tuttora usato a designare gli orti coltivati a cocomeri (56). Il De Gregorio (57) nel respingere questa ipotesi con argomenti non sempre ponderati ha, però, fruito di un incontrovertibile dato di fatto: nei documenti dei secoli XII e XIII il toponimo è generalmente Nucara o Nugara (58), dal latino nucarius, e le poche attestazioni di Noaria, o Noara, si trovano in trascrizioni da copie compiute da R. Pirro. In ogni modo, Nucaria o Nugaria, prima di comparire come « terra », negli atti designa l'ubicazione di una chiesa dedicata a S. Maria, e il fitonimo non si presenta isolato per i monasteri di Sicilia (59). Verisimilmente anteriore alla fondazione della chiesa di S. Maria è, nelle vicinanze, quella del monastero basiliano di S. Giacomo di Calò (60). D'altra parte — s'è già accennato — il

(55) F. Piazza, *op. cit.*, pp. 266-68. Attorno a Novara gravitano cinque villaggi: due (S. Marco e S. Basilio) portano il nome di santi; l'attuale Fondachelli è venuto in sostituzione del fitonomo Canneddi (Cannelle); Fantina sembra al Piazza derivare dal francese enfant, ma può riportarsi genericamente a *fari*, senza che si sia autorizzati a tale precisazione; e Rajù (che non pare arabo). Sulla toponomastica di Novara di Sicilia, accenni in H. H. Vaughan, *Some Sicilian place-names*, in *Italica*, VIII, 1938, pp. 69-79.

(56) C. Salvioni, *Note varie...*, cit., p. 259 sgg.

(57) G. De Gregorio, *Il dialetto sanfratellano...*, cit., p. 100 sgg.

(58) 1209 dic., in J. L. A. Huillard-Breholles, *Historia diplomatica...*, cit., vol. I, p. 159 (Nugaria); a. 1270 ed. *I registri della cancelleria angioina*, vol. VI, cit., p. 189 (da repertorio - id.); a. 1271 ed. *ibidem*, p. 68 (id.); 1282 ott., in *De rebus Regni Siciliae*, cit., pp. 69-71 (id.); 1283 genn., ed. *ibidem*, p. 370 sgg. (id.); *Rationes*, cit., nn. 508, 704 (Nucaria), 827 (Naucaria), 888 (Nugaria). Si trova Noaria in edizioni di R. Pirro, *Sicilia sacra*, 3ª ed. con emende e aggiunte di V. M. Amico, Palermo 1773, voll. 2: 1195 dic., p. 1301; 1221 maggio, pp. 130-31 (donde J. L. A. Huillard-Breholles, *Historia diplomatica*, cit., vol. II, pp. 181-82), e Novaria nell'edizione curata da R. Starabba dei diplomi di Messina trascritti dall'Amico (1202 sett., pp. 92-93).

(59) È anche il caso di S. Maria delle giummare presso Sciacca.

(60) M. Scaduto, *Il monachismo basiliano nella Sicilia medievale*, Roma 1947, p. 98 e pp. 100-101. Nel 1133 il monastero figura tra le grange dell'archimandrita di S. Salvatore di Messina, in possesso del quale si mantenne fino ai primi decenni del secolo XIV quando fu ceduto in affitto insieme a S. Venera presso Castroreale.

territorio veniva ad essere quasi limitrofo a quello di Patti, ove accanto alla popolazione di rito greco si accentravano nuovi nuclei provenienti dalla Penisola, con un fenomeno che sembra investire Montalbano, e più oltre, a levante di Novara, abbraccia la zona attorno alla chiesa di S. Lucia con San Filippo del Piano (oggi del Mela), e probabilmente anche il casale Sicamino che nei primi anni del secolo XII assunse il nome, rimasto poi alternativo, fino a sfociare nell'attuale Gualtieri Sicaminò, del suo primo feudatario. Ora se in S. Lucia un documento del secolo XIII ci attesta la presenza di una colonia promossa dal vescovo di Patti attorno alla chiesa alle sue dipendenze; e se per S. Lucia come per S. Filippo e per il comprensorio di Patti si ha negli atti contemporanei pervenuti un'onomastica che indica varia provenienza (che dalla Francia, attraverso l'Italia nord-occidentale e centrale arriva alle contrade del Meridione) (61), per Novara purtroppo le attestazioni sulla composizione della colonia sono affidate, finora, esclusivamente al linguaggio. Le prime memorie del monastero cisterciense di S. Maria risalgono al 1160; ma questo deve essere considerato dies ad quem per la fondazione. Agli effetti dello sviluppo del fenomeno migratorio ci si può riportare con le più serie probabilità alla seconda metà del secolo XII, senza escludere, naturalmente, penetrazioni, anche a distanza di anni, attorno al nucleo catalizzatore. Il momento d'immigrazione novarese non è, dunque, quello della conquista normanna; ma il fenomeno va legato a una fase più avanzata, aperta dalla necessità di consolidamento nel paese, e dall'opportunità di bonifica di terreni suscettibili e di ridimensionamento della base etnico-religiosa, in cui rientrano del pari i processi (talora iniziati anteriormente) entro la contea aleramica o promossi da altri signori laici (come gli Avanel nei loro vasti possessi facenti capo rispettivamente a Golisano, oggi Collesano, nella Sicilia occidentale, e ad Adernò nella orientale) o legati a fondazioni religiose, di cui si incontrano cospicue attestazioni negli atti dell'abbazia vescovile di Lipari e Patti, e non meno efficaci memorie anche in documenti di minori istituti quali i monasteri di Gitala o Itala, di Mandanici, di Alì.

(61) Per i rimandi ai documenti, cfr. I. Peri, *Città e campagna in Sicilia*, vol. I, cit. alle voci relative alle singole località.

Attraverso l'esame comparativo del linguaggio, ristretto sempre entro il gallo-italico, il Piazza arrivò alla conclusione di una prevalenza del ligure nei confronti del lombardo, nella proporzione di due terzi contro un terzo, escludendo la presenza di elementi pedemontani (62). Molto verisimilmente questi ultimi sono proprio irrilevanti o del tutto assenti: l'immigrazione dal Piemonte in Sicilia si era sviluppata in larga misura, e si era pressoché esaurita, nella prima metà del secolo XII, quando si era indirizzata verso le contrade ove la presenza degli Aleramici fungeva da richiamo.

Illuminato Peri

(62) F. Piazza, *op. cit.*, pp. 378-82. G. De Gregorio, *Il dialetto sanfratellano...*, cit., pp. 7-8 ritenne che il dialetto di Novara di Sicilia contenesse tali influenze dal siciliano da non potersi prestare ad efficaci raffronti con dialetti della Penisola.

GUERRA CIVILE IN PIEMONTE 1637 - 1642

(nuove ricerche)

1. *Premessa.*

Chi s'accosti al tema, caro a tutta una generazione di storici specialmente subalpini, della guerra « civile » scoppiata in Piemonte dopo la morte del duca Vittorio Amedeo I di Savoia, può, e deve, oggi, tendere a rivedere il problema secondo tre direzioni principali: liberare la prospettiva generale dalle angustie di un modo di veder le cose troppo locale, troppo piemontese; cogliere gli uomini per quel che sono, senza preoccupazioni dinastiche o municipalistiche e senza sfocate « angolazioni » moralistiche; scandagliare le eventuali motivazioni ideologiche o economico-sociali.

Le nuove ricerche da me condotte in archivi italiani e stranieri (1) mi paiono consentire un qualche apporto a questa revisione. Ampliare l'indagine ai documenti dell'attività di altri Stati italiani e di quelli europei più direttamente interessati alla vicenda significa porre le premesse di una meno inadeguata risposta all'esigenza fondamentale

(1) Le fonti sabaude del Claretta e di altri storici piemontesi sono state in parte riesaminate e di molto allargate (spec. con le serie Negoziazioni, Lettere Ministri, Lettere di Tommaso di Savoia-Carignano, Storia della Real Casa ecc.). Alle citazioni di fonti francesi del Siri e del Bazzoni ho aggiunto una sistematica ricerca nell'archivio del Quai d'Orsay, e con sondaggi su documenti spagnoli, vaticani, mantovani ecc., ho mirato a chiarire i punti oscuri o controversi riguardanti gli atteggiamenti degli Stati e degli uomini più interessati alla vicenda. Le sigle indicanti le principali sedi archivistiche sono: A.S.T. = Archivio di Stato di Torino; B.R.T. = Biblioteca Reale di Torino; A.S.V. = Archivio Segreto Vaticano; A.M.A.E. = Archives du Ministère des Affaires Etrangères; A.G.S. = Archivo General de Simancas; A.G. = Archivio Gonzaga.

di legare più strettamente e organicamente le vicende del Piemonte a quelle europee, di cogliere più ampiamente, come si sta facendo per i secoli successivi, il rapporto fra Piemonte, Italia ed Europa. Il lavoro del Claretta (2), che rimane fondamentale per questo periodo della storia piemontese, è bensì ricchissimo di particolari politici, diplomatici e militari, ma è manchevole dal punto di vista dell'inquadramento nella storia europea, di modo che tutta l'interpretazione della guerra civile viene costretta negli angusti limiti d'una visuale puramente subalpina, in cui il Piemonte, i principi e la reggente assumono un rilievo eccessivo e il peso di Francia e Spagna sugli avvenimenti viene di troppo ridotto. A un esame più ampio, invece, il corso della guerra si presenta con tutta evidenza determinato in ogni momento dalle esigenze generali della lotta tra Asburgo e Borboni, entro la quale la vicenda piemontese si inserisce come episodio importante, sì, ma non primario, della guerra dei trent'anni.

Il peso della volontà spagnola nel trattenere, prima, e nel lanciare, poi, Tommaso; la totale assenza di vera autonomia politica e militare nella condotta di guerra dei principi e l'esplicarsi di questa sempre e soltanto nei limiti delle concessioni spagnole; la conseguente inefficacia dell'azione di Tommaso e di Maurizio, frustrata ad ogni istante dalle promesse non mantenute del Leganes e dell'Olivares e dalla voluta irresolutezza e variabilità dell'atteggiamento di costoro, e minata sempre dagli scopi difensivi di Madrid in Italia; il carattere di reazione al contegno spagnolo proprio della decisione finale di pacificazione: tutto questo risulta in modo nuovo o più chiaro dal più ampio uso di fonti sabaude e più ancora dalla lettura di documenti spagnoli, gonzagheschi e vaticani. Il materiale francese, così come il carteggio di Tommaso e gli altri dispacci dell'archivio torinese finora non affatto o soltanto parzialmente esplorati, dà poi maggiori lumi sulle mene del Richelieu e dello Hémery, sulle relazioni tra Cristina e Parigi e specialmente sull'opera, assai poco conosciuta, del Mazzarini, e concorre da quest'altra parte a individuare la prepotente influenza degli interessi ora difensivi ora offensivi della Francia sulla

(2) G. Claretta, *Storia della Reggenza di Cristina di Francia duchessa di Savoia*, Torino, 1868-69, 3 voll.

politica madamista e in generale sui momenti decisivi del conflitto.

L'abbandono di qualsiasi pregiudiziale permette poi di procedere nella seconda direzione indicata all'inizio, delineando un ritratto più umano e genuino dei protagonisti. Appar chiara l'inutilità delle difese d'ufficio e delle accuse fervorose — care agli studiosi del tema (3) — di tradimento, di corruzione, d'intrigo. Tradimento, corruzione, intrigo esistono, certo, ma sono il clima naturale della politica del tempo, il dato, anzi, da cui non si può prescindere se si vuol penetrare la reale natura di quegli uomini, che una prospettiva pudicamente agiografica ha presentato altrimenti mascherati o fraintesi. Entro quel clima gli atteggiamenti dei principi e di Madama, come dei maggiori loro consiglieri, assumono una logica coerenza pur nei cambiamenti più improvvisi e nei più completi rivolgimenti, che sarebbero inspiegabili con ragioni politiche generali inspirate al mero interesse dello Stato: la coerenza d'un contrasto violento di ambizioni personali di potenza, di ricchezza e di prestigio nel quadro d'un piccolo principato

(3) Tra questi sono ancora da consultare quelli coevi: una *Memoria delle principali negotiationi avvenute durante la reggenza di Madama Reale*, ms. in A.S.T., Storia della Real Casa, Categ. 3ª, m. 16, n. 8; *Memoria delle negoziazioni fatte per la tutela di Madama Reale*, ms., *ivi*; Pellegrino, *Apologia del Principe Tommaso*, ms., *ivi*; G. P. Capriata, *Historia, libri XVIII nei quali si contengono tutti i movimenti d'armi successi in Italia dal 1613 al 1635*, continuata dal figlio G. B. fino al 1660, Genova 1625-1649-1665; V. Siri, *Il Mercurio, ovvero historia dei correnti tempi (1635-1655)*, Casale 1644-1667, 15 tomi; Id., *Memorie recondite dall'anno 1609 all'anno 1641*, Ronco, Parigi e Lione, 1676-79, 8 voll.; V. Castiglioni, *Historia della reggenza di Madama reale Cristina di Francia duchessa di Savoia, regina di Cipro, tutrice delli serenissimi duchi Francesco Giacinto e Carlo Emanuele II*, Torino, per Carlo Gianelli, 1656 (in realtà ms. in 2 voll. in A.S.T., Storia della Real Casa, Categ. 3ª, m. 16, n. 8); S. Guichenon, *Histoire généalogique de la Royale Maison de Savoie*, Lione 1660; Id., *Le soleil en son apogée ou l'histoire de la vie de Chrestienne de France duchesse de Savoie*, copia in A.S.T., da ms. in Bibl. dell'Arsenale a Parigi; E. Tesauro, *Origine della guerra civile*, Torino 1674. Fra gli studiosi non coevi vedi: A. Bazzoni, *La reggenza di Maria Cristina duchessa di Savoia*, Torino, 1865; A. Peyron, *Notizie per servire alla storia della Reggenza di Cristina di Francia Duchessa di Savoia*, « Memorie Accademia Scienze Torino », s. II, t. XXIV, Torino, 1868; E. Ricotti, *Storia della Monarchia piemontese*, Firenze, 1865-69, 6 voll. (vol. V); C. E. Patrucco, *Studi e ricerche intorno alla Reggenza di Maria Cristina in Piemonte*, Pinerolo 1897 (estr. da « Boll. Stor. Bibl. Subalpino »); M. Maggiorotti, *Il Piemonte dal 1637 al 1642. I contrasti nella reggenza di Maria Cristina e l'opera dei Nunzi papali*, Città di Castello, 1913; S. Foa, *Vittorio Amedeo I*, Torino, 1930; G. Datta De Albertis, *Cristina di Francia Madama Reale*, Torino 1943.

in balìa di soverchianti forze straniere in conflitto. Che Tommaso scriva d'essere disposto a travolgere il suo paese in una guerra intestina con l'appoggio di Spagna per ricuperare, allora o mai più, i suoi patrimoni, oppure si volga alla Francia per non perdere l'eredità dei Soissons; che Maurizio desideri laute prebende e un matrimonio capace di avvicinargli la possibilità di succedere al trono; che Madama, per non essere privata del potere, accetti dal Richelieu le più dure imposizioni e il più sfrenato uso delle armi di corruzione presso il proprio *entourage* e sacrifichi alcuni suoi consiglieri e rifiuti trattative dirette segrete con i cognati: ciò acquista un suo significato affatto naturale dai nuovi dati inquadrati in un angolo visuale privo di preconcetti.

Il tentativo di coglier meglio le ragioni che sollecitano l'azione dei protagonisti introduce, e in parte anticipa, il terzo aspetto del problema, quello della composizione dei due partiti avversi, dell'esistenza o meno di elementi coesivi di portata collettiva: in altre parole, il problema se il conflitto sia veramente « civile », secondo l'antica definizione, o non piuttosto « dinastico ». Invero, la revisione del materiale già noto e la conoscenza degli elementi inediti portano ad escludere la presenza, non che nei dirigenti, neppure nei seguaci dell'una e dell'altra parte, sia di convinzioni politiche capaci di ispirare in modo omogeneo lo schieramento fra i principisti o fra i madamisti, sia di ogni altra motivazione ideologica o economico-sociale di portata generale, tale da anticipare in qualche misura esperienze di lotte intestine più recenti o almeno da ricalcare i temi delle guerre di religione e di nazionalità del '500 e del '600. Tutti i motivi fondamentali che spingono i partigiani madamisti o principisti sono racchiusi nell'ambito di cupidigie individuali di potere o guadagno e di contingenti paure. Ampia e interessante appare, dai sondaggi fatti, la gamma di questi motivi, ma priva di un'idea o sentimento unitario, capace di costituire una forza coesiva solida e duratura, di dare significato, in un superiore valore storico, al momentaneo convergere dei singoli calcoli personali e familiari di convenienza contingente e particolaristica. Nulla, dopo la pacificazione, resta infatti ad attestare una lacerazione permanente, spirituale o sociale, nel paese. All'infuori di pochissimi, compromessi per eccesso di zelo, gli altri ripigliano,

più o meno presto, più o meno interamente, il posto prima tenuto, senza odii o recriminazioni davvero inestinguibili.

Questo carattere politico-pragmatico, non etico-civile, della lotta combattuta in Piemonte dal 1637 al 1642 può considerarsi il risultato nel quale meglio si chiariscono tutti gli aspetti della ricerca.

2. *La Francia e Madama Cristina.*

Fin dalle prime battute, la lotta si presenta in questo orizzonte politico europeo e dinastico. Quando Vittorio Amedeo I muore improvvisamente, la notte tra il 7 e l'8 ottobre 1637, il Piemonte è uno dei teatri del conflitto che divide l'Europa fin dal 1618, poichè dall'11 luglio 1635 il ducato sabaudo si è vincolato alla Francia col trattato di alleanza difensiva e offensiva stipulato a Rivoli ed è diventato, nelle campagne militari del 1636 e del 1637, ancora una volta, un sanguinoso campo di battaglia. Costretto, per il patto di Cherasco del 1631 e per la cessione di Pinerolo, doloroso epilogo dell'avventuroso governo di Carlo Emanuele I, a subire il peso soverchiante dell'influenza francese, esso continua a trovarsi di fronte la minaccia permanente degli Spagnoli dominanti a Milano.

Nella preparazione diplomatica dell'intervento del 19 maggio 1635 nella guerra dei trent'anni, il Richelieu ha dato un posto importante al Piemonte. Se fin dagli anni precedenti la penetrazione in Italia viene da lui considerata essenziale per colpire l'avversario in uno dei punti più delicati, con l'entrata in guerra i contatti con Venezia, Parma, Modena, Mantova e specialmente Savoia diventano elemento costante di preoccupazione e di attenzione. Il settore principale è pur sempre sul Reno e nelle Fiandre: il trattato di Parigi del 1° novembre 1634 con gli Svedesi dà alla Francia l'Alsazia e la riva destra del Reno da Breisach a Costanza; l'8 febbraio 1635 l'Olanda si lega con un patto d'alleanza ai Borboni; nel marzo dello stesso anno il Rohan riceve l'ordine di impadronirsi della Valtellina per tagliare le comunicazioni tra Lombardia e Tirolo; con l'accordo di Compiègne del 28 aprile la Svezia assicura il proprio aiuto a Parigi; col trattato di San Germano dell'ottobre '35 il Weimar passa al servizio della Fran-

cia, proprio quando l'imperatore sembra ottenere la pace dalla maggioranza dei principi tedeschi. Tuttavia quest'azione sugli altri fronti non diminuisce l'interesse del Richelieu per lo scacchiere padano, nel quale egli assegna al Piemonte, come dimostra il suo intenso sforzo per ottenere la firma sabauda alla lega di Rivoli, un compito di diversione e di alleggerimento, tale da incidere sulla resistenza avversaria col costringere gli Asburgo a impegnare in Italia uomini e denari senza respiro. Per questo il Cardinale convince anche il duca di Parma, Odoardo Farnese, e il Gonzaga di Mantova ad appoggiare le milizie francesi capeggiate da Vittorio Amedeo I.

L'utilità per la Francia d'un settore italiano in movimento si impone in misura anche maggiore nel 1636, l'« année de Corbie », quando le truppe ispano-imperiali giungon quasi alle porte di Parigi (4) e il Galasso osa puntare su Digione, mentre dal Sud gli Spagnoli invadono la costa basca, occupano le isole Lérins, minacciano Marsiglia. Nell'aprile 1637, poi, il Rohan viene cacciato dalla Valtellina ad opera delle truppe spagnole, e gli Imperiali ottengono nell'Assia e nel Medio Reno altri successi pericolosi per Parigi. Anche il papa Urbano VIII, da anni impegnato ad esortare i contendenti alla pace, si va sempre più irritando per lo scarso entusiasmo del Richelieu di fronte ai suoi sforzi di convocare un congresso di mediazione.

In questa non felice situazione generale, è naturale che il passaggio del Ticino e la vittoria di Tornavento nel giugno '36 e, nel settembre '37, il successo di Mombaldone acquistino per la Francia un significato importante e facciano di Vittorio Amedeo I un alleato prezioso e del Piemonte un punto davvero nevralgico, anche se non il principale. Il 22 settembre 1637 muore il fedele duca di Mantova, Carlo Gonzaga Nevers, e gli succede la reggente Maria, sospettata di simpatie per la Spagna. Tanto meno meraviglia, perciò, che, quando pochi giorni dopo scompare il duca sabaudo, il Richelieu sia preso da gravi preoccupazioni e punti col massimo sforzo sul controllo

(4) Cfr. spec. R. Quazza, *Tommaso di Savoia-Carignano nelle campagne di Fiandra e di Francia, 1635-1638. Pagine di storia europea diplomatica e militare* (da documenti inediti), Torino, 1941.

del piccolo Stato vicino, nel quale il potere è in deboli mani, poichè i due figli maschi di Vittorio Amedeo, Francesco Giacinto e Carlo Emanuele, sono in tenera età (circa sei e tre anni rispettivamente) e di salute cagionevole, e la duchessa madre, Maria Cristina, sorella del re di Francia, non può offrire molta resistenza.

Da quanto si è detto appar chiaro che nel quadro della genesi della guerra civile deve porsi in primo piano l'impegno francese in Italia, avanti di passare a considerare le conseguenze di esso sull'atteggiamento dei dirigenti piemontesi. Il Claretta ha insistito molto sui dissidi fra Cristina e la consorte del principe Tommaso, Maria di Borbone-Soissons, fra Cristina e le infanti Maria e Caterina, indicandoli come le cause preminenti del contrasto fra Madama Reale e i cognati (5). Ora, questa impostazione, mentre lo impegna in un'infruttuosa giustificazione « morale » della condotta dei belligeranti, lo induce pure su una strada che finisce col far perdere il vero senso delle proporzioni e con l'impedire un equilibrato giudizio su tutta la vicenda. Non si vuol dire certamente che non giochino i desideri, spesso addirittura i capricci personali dei membri della famiglia regnante sabauda; anzi, la sete del potere e delle ricchezze è indubbiamente, come s'è detto e si dirà ancora, il movente principale delle decisioni politiche di ognuno di essi. Ma l'azione di Madama e dei principi dev'essere costantemente considerata entro la cornice obbligata delle influenze straniere, poichè la gamma delle possibili scelte della reggente e dei cognati è invalicabilmente fissata dalle forze europee fin dai primi momenti della crisi. Soltanto dopo aver stabilito che questa è la giusta prospettiva generale, si può trascorrere all'esame delle *dramatis personae* piemontesi.

Per Madama Cristina non si presenta neppure un vero e proprio dramma di scelta dell'orientamento politico fondamentale, poichè la sua condotta è *a priori* fissata da ragioni di nascita, alle quali non può fornire dubbi nè muovere critiche la scarsa cultura e sensibilità spirituale della reggente. Figlia di Enrico IV, ella è profondamente francese ed è sempre stata fautrice, anzi in parte ispiratrice, della

(5) Claretta, *o. c.*, I, p. 94 ss., 130 ss.

politica di riavvicinamento alla Francia del marito (6). Piuttosto, il problema è per lei quello di resistere alle sollecitazioni del fratello, degli amici, dell'influentissimo dirigente supremo della politica francese, tutti impegnati a strapparle il massimo delle concessioni, a togliere ogni sostanziale indipendenza allo Stato sabaudo, sfruttando a questi scopi la debolezza e la vanità femminile della reggente. Se la debolezza non manca talora di convertirsi in ostinazione caparbia quando la vanità viene troppo duramente toccata, la capacità di resistere nei confronti della volontà di Francia non va, nè può mai andare, oltre certi limiti. Non difetta invero a Cristina un senso dell'autorità spesso addirittura imperioso, in cui istintivo desiderio di comando e congenita abitudine al potere si fondono con l'inveterato bisogno di ossequio e fasto regale. La bella e imponente persona, che ne fa agli occhi dei più fanatici ammiratori il simbolo della maestà sovrana, nasconde sotto la levità del tratto e la spregiudicata disinvoltura dei modi, a cui si deve in parte la fama di dissolutezza, un'autentica volontà di dominio. Ma, fuor della corte, questa, che verso i cognati è fonte di energici atteggiamenti, verso Francia si esaurisce per lo più in impotente lamentela.

Non si frappongono perciò difficili ostacoli all'attuazione dei piani del Richelieu, che subito si pone all'opera col massimo impegno attraverso il rappresentante a Torino, Michele Particelli d'Hémery, il losco « gibier de potence » di cui parla lo Hauser (7), spregiudicatissimo nell'usare il metodo alternante le minacce alle lusinghe, abilissimo nello sfruttare la leggerezza ciarliera di Cristina e anche le sue donnesche paure. Già da tempo costui sorveglia giorno per giorno, con un contegno ora insinuante ora violento, le variazioni di umore della duchessa e spia le opinioni dei consiglieri del « cabinet de Madame », il marchese Villa, l'abate Mondino e specialmente il conte Filippo d'Agliè (8). Fin dai mesi precedenti la morte di Vittorio Amedeo il Richelieu gli ripeteva l'ordine di « garantir » Cristina da

(6) Particolari interessanti in CLARETTA, *o. c.*, I, p. 103 ss., 148 ss. Sulla devozione alla Francia vedi la significativa lettera al Mazzarini del 6 gennaio 1637, in A.M.A.E., Correspondance politique, Savoie-Sardaigne, vol. 25.

(7) H. HAUSER, *La prépondérance espagnole (1559-1660)*, Parigi, 1933, p. 312.

(8) Cfr. A.M.A.E., Correspondance politique, Savoie-Sardaigne, vol. 25, lett. Hémery del 6 e 30 gennaio, 10 febbraio e molte lettere dal febbraio al settembre,

chi voleva allontanarla da Parigi, di « empêcher que ceux que vous connaissez contraires à la France ne s'y fortifient », di ricordarle che ascoltare le suggestioni di costoro avrebbe significato perder sè e i suoi figli, mentre « Madame a trop d'esprit pour ne connaître pas une chose si apparente, et trop d'interêt à ce qui la touche elle même pour se vouloir se perdre de gaieté de coeur » (9). Se così si argomentava nell'estate, quando era ancor vivo il duca, nell'ottobre si approfitta senza alcuno scrupolo del fatto che Cristina, sola con tutto il peso delle responsabilità, non può contare che sulla Francia anche per il suo personale interesse, per quello appunto, « qui la touche elle même », che è in primo luogo il problema della reggenza.

In questo il rappresentante francese assume subito una parte centrale. L'espediente di far chiedere dal confessore padre Broglia a Vittorio Amedeo, morente senza aver firmato un testamento, se intendesse affidare a Cristina « la cura dei figli e dello Stato », fosse nato o no nella mente della duchessa, viene subito sfruttato con molta disinvoltura dal francese: « On voulut ouïr qu'il dit en italien un *sì*, mais c'était un soupir plutôt qu'une réponse » (10). Indipendentemente, dunque, dal quesito — con ogni probabilità risolvibile negativamente — se la morte di Vittorio Amedeo I si debba attribuire a veleno propinatogli dai Francesi (11), certo è che sono costoro a pro-

spec. quella del 31 agosto 1637, sempre testimonianti questa sorveglianza; anche, *ivi*, memoriale sulla guerra e relazione sullo scontro di Mombaldone (8 settembre, p. 408).

(9) Richelieu a Hémery, 22 agosto 1637, già in Claretta, *o. c.*, I, p. 150-151. Il Claretta invano vorrebbe dall'accenno del Richelieu indurre che Cristina si stesse volgendo a « cangiare di sentimento riguardo di Francia »: il testo dimostra, se mai, l'opposto. Cfr. pure *passim* G. De Mun, *Richelieu et la Maison de Savoie. L'ambassade de Particelli d'Hémery en Piémont*, Parigi, 1907.

(10) Cfr. l'importante « Relation de que s'est fait en Piedmont après la mort de M. de Savoye » dello Hémery, 10 ottobre 1637, in A.M.A.E., *l. c.*, vol. 25, pp. 456-464. Anche i *Mémoires du Cardinal de Richelieu*, in *Collection des mémoires rélatifs à l'histoire de France depuis l'avènement de Henri IV jusqu'à la paix de Paris conclue en 1763*, par M. Petitot, Parigi, 1823, t. XXX, p. 37, già cit. dal Claretta, *o. c.*, I, p. 203, il quale, contraddicendo la sua tesi generale, riconosce l'invalidità della scrittura redatta sulla base di quel *soupir*.

(11) Vedi Claretta, *o. c.*, I, p. 205 ss., ma anche dalla lettura della corrispondenza dello Hémery in settembre non par probabile: A.M.A.E., *l. c.*, vol. 25. Delle voci correnti fra « le peuple » sulla responsabilità dei Francesi parla il rappresentante di Parigi, oltre che nella cit. « Relation », anche nelle lettere 13 e

fittare dell'evento, e che Cristina collabora sostanzialmente con essi. Il vero problema è politico, non giuridico: la legittimità o meno di una tutela degli infanti affidata alla sola madre può costituire materia di disquisizioni di diritto, ma un corretto giudizio storico deve tenere ben presente che le argomentazioni *de jure* non ad altro servono, in questo come in altri casi, che a convalidare le posizioni politiche delle parti interessate. Non è accettabile perciò, e appare quanto meno vano, l'accanimento col quale non solo gli storici cortigiani secenteschi, specialmente il Guichenon madamista e il Tesauro principista, ma anche quelli dell'800, fra i primi lo Sclopis, il Bazzoni e il Claretta, si gettano a disputare sulla questione. Dettato da spiegabili motivi contingenti l'ardore dei contemporanei, quello degli studiosi ottocenteschi appare intinto di un moralismo un po' ingenuo, che scambia la realtà principale, cioè la presenza dominante di Francesi e Spagnoli, con la realtà secondaria, gli umori, le passioni, gli interessi di Cristina e dei cognati, o addirittura con le apparenze: moralità dei contendenti, validità giuridica delle loro tesi. Così è per la non necessaria difesa di Madama (12), come per l'accusa mossa ai principi di aver chiesto l'intervento imperiale a sostegno dei propri diritti, offendendo in tal modo « la libertà dello Stato e la dignità della

19 ottobre 1637, A.M.A.E., *l. c.* Cfr. pure San Maurizio a Madama, 19 ottobre 1637, in A.S.T., Lettere Ministri Francia, m. 36.

(12) Sebbene chiaramente partigiano *a posteriori* di Cristina, il Claretta stesso è costretto ad ammettere che, mancando una precisa legge scritta in materia, i precedenti storici di Violante e di Bianca non sono sufficienti a dare validità indiscutibile all'assunzione della reggenza da parte della sola duchessa senza l'assistenza dei cognati. Concesso questo contro la tesi ultramadamista del Botta (*Storia d'Italia in continuazione di quella del Guicciardini. 1534-1789*, Lugano, 1835, I, p. 522) e sulle orme delle più equilibrate e dotte argomentazioni dello Sclopis (*Documenti ragguardanti alla storia della vita di Tommaso Francesco di Savoia principe di Carignano*, Torino 1832, pp. 8-23), lo storico della Reggenza sostiene però (*o. c.*, I, p. 214) che « anche la duchessa deve essere scusata ed il biasimo che le si vorrebbe opporre, di avere colla smodata ambizione ed ostinazione accesa la face delle civili discordie, è fuori di proposito, come lo è egualmente il voler ammettere ch'ella dovesse piegare, concedendo parte d'autorità ai cognati. Poichè se questo giudizio può convenire quando tra i dissidii, le incrudescenze delle guerre, le mene delle due emule e poco sincere potenze, un subito accomodamento poteva apportare allo Stato la salute; difficile era ad attuarsi mentre erano i principi lontani, con una buona dose d'ambizione in corpo, non paghi di una parte secondaria nel pubblico reggimento e, quel che più monta, assolutamente respinti dalla Francia, a cui non si poteva contraddire ».

patria magistratura, che in sostanza aveva sancita la tutela della duchessa » (13).

La naturale convergenza, in Cristina, delle simpatie per la Francia con le personali ambizioni non toglie che a Parigi appaia necessario adottare misure assai rigide per ottenere prontamente, nell'occasione unica che si presenta, il massimo potere. Perciò, anche a prescindere dal presunto tentativo francese di introdurre truppe nella piazzaforte di Vercelli il giorno stesso della morte del duca, lo Hémery insiste subito presso il Cardinale sulla necessità di conquistarsi definitivamente il marchese di Cigliano e Volpiano Guido Villa, l'abate marchese Lodovico d'Agliè e in primo luogo il nipote di costui, conte Filippo: il brillante e prestante ufficiale, la cui nativa vivacità d'ingegno s'era nutrita, a contatto con la raffinata schiera degli amici del cardinal Maurizio, di qualche cultura e di molta capacità di conversatore e disinvoltura di cavaliere, così da farne, forse sin dal 1630, il signore e donno dell'animo, oltre che dei sensi, di Cristina (14). Solo con l'appoggio di questi uomini, rafforzato dall'aiuto dei rappresentanti a Parigi, Claudio Chabò, marchese di San Maurizio, e l'abate Andrea Mondino, si può spezzare, secondo lo Hémery, la barriera di diffidenza che si sta creando intorno ai Francesi ad opera di altri consiglieri, da lui *tout court* definiti filospagnoli. Egli teme, da parte del marchese Ascanio Bobba di Graglia e Bianzè, del marchese Carlo Emanuele Filiberto Simiana di Pianezza e specialmente del padre gesuita Pietro Monod, pressioni in senso non favorevole alla Francia, con influenza anche sul Villa e su Lodovico d'Agliè (15).

Ma il programma massimo dei Francesi si scopre più ampiamente quando la notizia d'un malessere, che ha colpito la duchessa l'11

(13) Claretta, *o. c.*, I, p. 215. Pecca per eccesso opposto l'affermazione del Tesauro (nelle note al Guichenon, ms. della B.R.T.) che « non l'ambizione del comando, ma il pericolo evidente dello Stato, mosse i principi » a chiedere il parere imperiale: entrambe le tesi sono male impostate.

(14) Cfr. le considerazioni in proposito di C. Gallina, *Le vicende di un grande favorito: Filippo di San Martino d'Agliè*, « Boll. Stor. Bibl. Subalpino », 1919, spec. p. 192 ss., che conferma l'intimità fra i due, anche se respinge le accuse di complicità nella morte del duca ed eleva fondati dubbi sulla paternità di Carlo Emanuele attribuita al conte dalla *Relation de la Cour de Savoie, ou Les amours de Madame Royale* (B.R.T.) e da altri libelli principisti.

(15) Cfr. lett. Hémery del 13 e del 19 ottobre 1637 e « Relation », già cit.

ottobre, induce il Richelieu a ordinare all'ambasciatore di premere sul conte Filippo, affinchè, in caso di aggravamento della malattia, convinca Cristina a concedere al re di Francia la tutela degli infanti e la protezione dello Stato, affidando alle truppe francesi le piazze principali, quali Avigliana, Susa, Revello o Cavour, Cuneo. Per questo programma massimo il Cardinale è disposto a spendere anche « cinquante, soixante, savoir centmil écus pour gagner les personnes dont il faudrait s'assurer pour la conservation des états à messieurs ses enfans »: dove l'ironia che nasce dalle ultime parole è lo specchio della vera realtà di un Piemonte considerato ormai soltanto come terra di conquista anche a suon di denari; di più, di un Piemonte debole non solo per l'inferiorità militare, ma anche per la corruttibilità personale, nell'impotenza dello Stato, di non pochi dirigenti. I tentativi di corruzione vengono, di fatto, operati subito dallo Hémery, che del resto ne era stato il suggeritore, e donativi, benefici, prebende, denaro liquido vengono offerti per tener buoni il Mondino, il conte Tommaso della Montà abate di Caramagna, il Villa (per il quale si danno 480 doppie di Spagna a titolo di acconto sulla pensione promessagli), Lodovico d'Agliè (a cui si spedisce il brevetto dell'abbazia di Soissons). Lo stesso Filippo, il quale già aveva rifiutato un anello del valore di duemila scudi, riceve la promessa, che però respingerà, del brevetto di maresciallo di campo del re di Francia. E si paga una pensione per il piccolo Carlo Emanuele, si chiede a Cristina che faccia ella stessa i nomi dei destinatari, per i quali il Cardinale in persona è disposto a privarsi d'una pensione di 8.000 scudi sul vescovado d'Aux. Nel contempo si comincia a far campagna di discredito contro i consiglieri considerati filospagnoli o semplicemente malfidi, e così si mette male tra Filippo e il Monod e si scatena una guerra senza quartiere contro l'abile gesuita (16), mentre si con-

(16) Cfr. lett. del Richelieu allo Hémery del 12, 17, 21, 28 ottobre 1637, il Mémoire pour Mr. D'Hémery, 28 ottobre 1637, in A.M.A.E., *l. c.*, vol. 25, le lett. del Richelieu a Madama del 12 e 17 ottobre, del Re a Madama del 27 ottobre e del 21 novembre, e anche le istruzioni del Richelieu allo Hémery del 3 novembre, del 9 e 23 dicembre, *ivi*; e Mondino a Madama Reale, Parigi, 27 ottobre 1637, A.S.T., Lettere Ministri Francia, m. 35; Richelieu a Madama Reale, 23 dicembre 1637, *ivi* (e in A.M.A.E., *l. c.*, v. 25), già in R. QUAZZA, *o. c.*, p. 184-185; Filippo d'Agliè al San Maurizio, 20 ottobre 1637, A.S.T., Lettere Ministri Francia, m. 36. Cfr. pure *passim* lett. del Mondino, 1638, con molti

siglia di chiamare il fedele San Maurizio da Parigi ad assumere parte della direzione degli affari.

Se la guarigione di Cristina impedisce l'esecuzione del programma massimo di pratica annessione del Piemonte, l'opera dello Hémery, le manovre corruttrici, le minacce del Cardinale ottengono subito l'effetto di spingere Cristina sulla via segnata dagli interessi di Francia. Mentre ordina il 19 ottobre al San Maurizio di rassicurare il Richelieu sull'alleanza sabauda e di parlargli molto cautamente dell'utilità di una pace generale (17), Cristina, in un Consiglio tenuto il 25 ottobre, nonostante il Monod insista sull'opportunità di coltivare l'amicizia dei principi, accetta i consigli-ordini di Parigi (18) di blandire i cognati (restituisce, infatti, gli appannaggi che Vittorio Amedeo aveva tolto loro in data 17 aprile '37) e di invitarli al tempo stesso a non muoversi dalle loro sedi. A Maurizio, a Roma, e a Tommaso, nelle Fiandre, ella manda a dire di restar fermi per non eccitare il risentimento francese, incaricando della missione presso il primo il conte Giovanni Francesco Isnardi della Montà, presso il secondo il barone di Pesieu. Inoltre, Cristina accoglie puntualmente l'esplicito divieto francese di mandare un rappresentante alla cognata Margherita, la viceregina del Portogallo da tempo fedelissima di Spagna.

3. *La Spagna e Maurizio.*

Mentre Cristina cade, subito dopo la morte del duca, sotto la pesante tutela francese, la Spagna non sta inerte di fronte all'evento,

dati in proposito, *ivi*, m. 39. Testo o sunto di talune delle lettere sopra citate si trovano in *Lettres, instructions diplomatiques et papiers d'état du Cardinal de Richelieu*, publiées par Avenel, Parigi 1863-74, t. V, p. 875, 881, 884, 897, 899, 904, 907, 1061-64. Vedi anche, in parte, il Claretta, *o. c.*, I, p. 219-220, che si scandalizza per l'accusa « indiretta ed indegna della probità e riservatezza de' primari personaggi della nostra corte », ma poi documenta egli stesso più volte come molti si lasciassero comprare. Su questo anche A. D. Perrero, in *Curiosità e ricerche di storia subalpina*, III, Torino, 1879, p. 7 ss., per il Mondino, e Datta De Albertis, *o. c.*, p. 13, per Filippo, che percepiva, fra l'altro, 6000 lire come sovrintendente alle finanze, 6430 come maggiordomo maggiore, 10.000 per una pensione, 12.000 per la commenda di Gonzole.

(17) Cristina al San Maurizio, 19 ottobre e 4 novembre 1637, A.S.T., Lett. Ministri Francia, m. 36.

(18) Lo Hémery è preoccupato della venuta di Maurizio, che si va deli-

che modifica in così notevole misura le condizioni della guerra in Italia. E coloro che, con la reggente, la storiografia tradizionale considera gli altri veri protagonisti della guerra civile, i due principi cognati, subiscono a loro volta l'influenza determinante della Spagna.

Il quarantaquattrenne cardinal Maurizio (sestogenito di Carlo Emanuele I, ma primo dei figli maschi sopravvissuti a Vittorio Amedeo I) non può non cogliere nella morte del fratello motivi di intervento. Egli ha sempre sentito il piacere del comando e desiderato, quando ancora era in vita il padre, avere incarichi diplomatici e politici. Ha profuso denari per acquistare « dignità » e prestigio con un fasto grandioso, per attirare *clientes* anche se mestieranti e profittatori, per proteggere con munificenza sovrana artisti e letterati. Elemosine e mecenatismo sono stati sempre per lui mezzi volti a raccogliere adesioni e sèguito per i propri fini politici: a Roma egli ha riunito in accademia spiriti eletti nel palazzo di Monte Giordano dal 1623 al 1627; a Torino ha fondato l'accademia dei Solinghi nel suo elegante palazzo della Vigna, ma qui e là egli non ha discusso soltanto di arte e di letteratura, bensì anche di questioni politiche, attirando fra gli altri il conte della Montà (lo stesso che la cognata gli manda ora per blandirlo), l'abate Alessandro Scaglia, monsignor Filiberto Milliet, lo storico Emanuele Tesauro, il marchese Carlo E. Pallavicino, il conte di Casalborgone Baldassarre Messerati.

Vivace e pronto d'ingegno, e tuttavia un po' tradito dall'impulsività, vanitoso e alquanto facilone, non possiede quella testarda costanza che occorre per perseguire una chiara linea d'azione e che talora consente anche ai mediocri di ottenere un risultato lungamente vagheggiato. Perciò in passato egli ha spesso adottato atteggiamenti oscillanti. Dopo esser stato per anni instancabile nel chiedere denari e onori alla Francia nei tempi in cui ne era ufficialmente cardinal protettore, si è gradualmente allontanato da Versailles per cogliere allori e possibilità di successi politici là dove pareva più facile ottenerli e ha dato vita con molti tra i suoi intrinseci a un gruppo

neando: lett. al Richelieu, 25 ottobre 1637, A.M.A.E., *l. c.*, vol. 25. Cfr. San Maurizio a Madama, 20 ottobre 1637, già in CLARETTA, *o. c.*, III, p. 53, doc. XXXII; *ivi*, p. 63, doc. XXXVII, il parere del Monod in una sua lettera a Tommaso del 9 novembre 1637.

virtualmente antifrancese. Soltanto nel 1634, però, ha imboccato la via della Spagna, irritato dalla condanna subita da uno dei suoi amici, il Messerati, e da Gian Tommaso Pasero, accusati d'aver intrigato contro il presidente Lelio Cauda, consigliere ascoltatissimo di Vittorio Amedeo I. Falliti gli ultimi tentativi del fratello per ottenergli dal Richelieu prebende e favori e, insomma, un « impiego proporzionato », Maurizio ha varcato definitivamente il Rubicone nel 1636, abbandonando il protettorato di Francia per quello dell'Impero e ricevendo dal conte-duca Olivares, il vero sovrano della Spagna, la promessa del governo di uno dei regni della Corona cattolica (19). Un *revirement* provocato, quindi, da motivi personali, ma da Maurizio presentato al fratello duca come un'arma utile per la politica dell'altalena, e da molte parti attribuito a un segreto accordo tra i figli di Carlo Emanuele I, non incapaci davvero di simili giuochi non estranei alla tradizione sabauda.

Queste premesse filospagnole, da un lato, fanno paventare al cardinal di Savoia, appena viene a conoscere la morte del fratello, l'assoggettamento integrale di Torino a Versailles, dall'altro, lo impacciano alquanto nel suo vivo desiderio di tornare in possesso dei propri appannaggi e soprattutto di assumere una posizione centrale nel nuovo sistema di governo sabaudo, facendo valere i suoi diritti per la tutela del piccolo duca. Nel timore e nell'incertezza, egli vuole esser presente e parte immediatamente da Roma, diretto in Piemonte, il 14 ottobre 1637, dopo essersi fatto precedere in missione esplorativa dall'abate Bartolomeo Soldati (20). Ma la sua partenza non è, o almeno non è soltanto, un'iniziativa personale. A spingervelo sono le pressioni dei rappresentanti di Spagna e dell'Impero a Roma, ai quali si deve pure il consiglio di scrivere amichevolmente alla duchessa per offrirle i suoi servigi e la sua collaborazione verso la pace generale (21). È

(19) Claretta, *o. c.*, p. 176. Cfr. sulla questione della « protezione » dell'Impero i cenni di F. Manzotti, *La politica estera di Vittorio Amedeo I di Savoia*, Verona 1951, p. 25-26. Vedi poi C. E. Patrucco, *L'antifrancesismo in Piemonte sotto il regno di Vittorio Amedeo* I, « Boll. Stor. Bibl. Subalpino », 1896, p. 158 ss. (anche in *Studi e ricerche*, cit.).

(20) Il Claretta, *o. c.*, I, p. 228, insiste anche qui su accuse di tipo moralistico, che, oltr'essere facilmente reversibili sull'altra parte, non paiono degne di apposita confutazione proprio perchè inette a chiarire il problema storico.

(21) Per l'atteggiamento spagnolo vedi la scrittura del Leganes e la lett.

evidente l'interesse della Spagna a cogliere l'occasione di affiancare a Madama, morto l'alleato fedele di Luigi XIII, un elemento di propria fiducia.

Tanto evidente, che appare naturalissimo che lo Hémery ribadisca la sua risoluta ostilità a un'entrata di Maurizio nello Stato; e poichè, come s'è detto, Cristina cede, è subito chiaro che la vera partita si combatte tra Parigi e Madrid, non tra Madama e i cognati. A questi un accordo, nonostante le ambizioni personali, potrebbe sostanzialmente giovare, e la stessa Cristina non è ben certa di dover obbedire interamente agli ordini in contrario di Parigi. Lo dice al Soldati, in un segreto colloquio notturno a Torino, e lo fa dire a Maurizio dal presidente Carlo Filippo Morozzo e dal conte Francesco Provana di Leynì, signore di Druent, a Savona, dove il cardinale si è fermato prima di entrare nei confini, al termine del viaggio da Roma compiuto attraverso Livorno e Genova. Ma il Richelieu è, come scrive il San Maurizio da Parigi il 4 novembre, irremovibile, e invano interviene anche l'intrigante nunzio pontificio Fausto Caffarelli, « attaccabrighe insopportabile » (22), per far recedere lo Hémery dalla minaccia di arrestare Maurizio e di far occupare le piazze dalle truppe francesi. Soltanto il timore delle possibili reazioni dei seguaci del principe consiglia cautela all'ambasciatore di Luigi XIII, il quale si rende conto dell'opportunità di far qualcosa « pour appaiser et contenter le peuple icy, qui regarde les Princes avec grande passion » (23).

Di fronte a così precise minacce, non resta a Maurizio altro che cedere per il momento alla superiore forza dei suoi nemici. Egli ben comprende che si tratta soprattutto della volontà del Richelieu e che Cristina, come egli scrive al fratello, « pur troppo è violentata a far

del Vasquez già riportata in Claretta, *o. c.*, III, p. 70-71, e specialmente A.G.S., Secretaría de Estado, Negociación de Milán, l. 1242 (3345), lett. del governatore di Milano all'Olivares, 15 ottobre e 8 novembre 1637, e altre di novembre, *passim*, e *ivi*, Minutas de despachos para Milán, l. 1290 (3450), le istruzioni da Madrid del 7 novembre e 5 dicembre 1637.

(22) Sull'opera del nunzio vedi Maggiorotti, *o. c.*, *passim*, e A. Zanelli, *Le relazioni tra il Ducato sabaudo e la Santa Sede dal 1631 al 1637 nel carteggio della Nunziatura pontificia*, « Boll. Stor. Bibl. Subalpino », 1939-40, spec. 1940, p. 1 ss.

(23) Lett. 3 novembre 1637, A.M.A.E., *l. c.*, v. 25.

le dimostrazioni contro di me » (24). Non rinuncia però a negoziare compensi, e chiede un congruo donativo in denaro, il pagamento di 73.353 ducatoni dovutigli dal duca, la liberazione dal carcere del Messerati e la sua reintegrazione nelle cariche, la concessione ai propri servitori residenti in Piemonte di raggiungerlo, la cessione del principato di Oneglia in cambio del contado di Barcellona. Nonostante la relativa *souplesse* con cui cede all'imposizione per contentarsi di trattative su questioni secondarie, non gli sfugge tuttavia il problema politico di fondo, al quale lo richiamano del resto le interessate pressioni spagnole, e perciò scrive a Tommaso con viva preoccupazione per le pretese francesi e per quanto Parigi potrà fare « in pregiudicio dei suoi figli [di Cristina], della Casa e di cotesti Stati », invocando dal fratello di far fronte comune per l'avvenire contro simili eventualità (25).

I mesi successivi lo spingono ancor più decisamente su questa strada. Le trattative, infatti, per un accordo particolare sui punti predetti si arenano praticamente in difficoltà insormontabili: Cristina si rivela disposta soltanto a dar qualche compenso in denaro e a spostare il Messerati dal carcere alla propria casa. Quando, poi, il Messerati e il Pasero riescono a fuggire dalla prigione e a rifugiarsi a Loano (26), egli riceve un valido incitamento a un'azione filospagnola, poichè essi si schierano apertamente per Madrid contro Parigi. Così che, partendo il 20 gennaio 1638 per Roma, il principe cardinale riprende ancor più strette relazioni con la Spagna. L'insuccesso, anzi, gli toglie ogni illusione di poter fare da solo, trattando direttamente con la cognata, e così lo pone nella necessità quasi assoluta di dipendere dalla Spagna. Fin dall'inizio, il gioco interno dei contrasti dinastici soggiace largamente alla più ampia partita delle potenze europee.

(24) Lett. a Tommaso dell'8 novembre 1637, già in Claretta, *o. c.*, III, p. 61 ss., doc. XXXV.
(25) Lett. dell'8 novembre 1637, già cit.
(26) Capriata, *o. c.*, II, l. XVI, p. 314 ss.

4. *La Spagna e Tommaso.*

Non diverso destino tocca all'iniziativa dell'altro fratello superstite di Vittorio Amedeo I, Tommaso, principe di Carignano. Poco più che quarantenne (era nato il 21 dicembre 1596), si è fatto le ossa di guerriero nella prima guerra per la successione di Mantova e Monferrato e il fiuto di politico nel governo della Savoia assunto nel 1621. Dal Lesdiguières e dal Richelieu, da lui conosciuti da vicino, molto ha appreso dell'arte militare e di quella diplomatica. Equilibrato e lucido, ha rafforzato il naturale senso della dignità principesca senza smarrire l'istintivo gusto dell'equità, anzi irrobustendo un certo suo personale impegno, non privo di generosità, nell'intendere la propria responsabilità di capo. Dopo il matrimonio con la suscettibile e intrigante Maria di Borbone-Soissons (il 6 gennaio 1625), egli ha combattuto onorevolmente nelle guerre contro Genova e contro Francia e ha sentito in modo particolarmente acuto, durante e dopo le lunghe e difficili trattative del 1630-31 con i Francesi, la durissima, seppur inevitabile, umiliazione della cessione di Pinerolo e della valle di Perosa.

Da quel momento ha inizio la sua diffidenza verso il potente vicino, contro il quale non cessa, negli anni seguenti, di porre in guardia il fratello. Un colloquio col Richelieu a Lione nel settembre 1632 gli dà ancor più chiaramente la sensazione del pericolo di diminuir troppo la potenza spagnola a vantaggio di quella francese. Il sistema dell'equilibrio, della bilancia, dei contrappesi, tradizionale per i Savoia, diventa da allora la sua bussola, facendogli ritenere nel 1633 in modo sempre più convinto che si avvicini il momento di fermare l'ascesa di Parigi, ch'egli teme sia in grado di rompere a proprio vantaggio l'equilibrio europeo. I dissensi di carattere finanziario — revisioni di bilanci, dispute di giurisdizione, ritardo di pagamenti, di cui il principe incolpa i presidenti Cauda e Montolivet — e anche le gelosie delle cognate vengono intanto preparando un clima psicologico atto a dare una spinta decisiva all'idea di creare una alternativa alla politica di Vittorio Amedeo. Invitato nel marzo 1634 a recarsi in Francia come ambasciatore, per superare con la sua qualità di principe il diniego di là opposto a tributare particolari onori al

nuovo rappresentante sabaudo, egli rifiuta e, di fronte alle insistenze del fratello, abbandona clamorosamente il governatorato della Savoia, recandosi senza preavviso in Fiandra a servizio della Spagna. Nel '35 depreca vivamente l'alleanza franco-sabauda di Rivoli e compie un ultimo vano tentativo per staccare Vittorio Amedeo dalla Francia, inviando nel settembre 1635 a Milano il presidente delle finanze di Savoia G. B. Costa, conte di Villars (27). Ricevuti importanti incarichi di comando nell'armata delle Fiandre, si lega ormai sempre più strettamente alla politica spagnola e ne diviene anzi, come abile generale che nel '36 pone in serio pericolo la stessa capitale di Francia, uno strumento utilissimo. Nell'autunno dello stesso anno la ribellione del cognato, conte di Soissons, al Richelieu aggiunge nuova convinzione al suo antifrancesismo.

Più politico e soldato, dunque, del fratello cardinale, ha ambizioni meno imprecise ed è capace di disegni politici e strategici più coerenti e possiede più solida volontà di porli in atto. Meno vanitoso, sente con più vigorosa convinzione la propria responsabilità politica e tende a identificarla più intimamente con quella dello Stato paterno, e perciò è in un certo senso forse meno insincero nel dichiarato impegno di voler salvaguardare il ducato dalla totale soggezione a Parigi. Anch'egli tuttavia è mosso soprattutto, nelle sue scelte politiche, da motivi familiari e finanziari. Se i suoi rapporti col duca sono stati più cordiali che non quelli di Maurizio, la moglie da molti anni è in urto più o meno aperto e palese con Cristina, e non solo per l'incompatibilità di carattere fra cognate, bensì anche per i vecchi contrasti delle rispettive famiglie di origine. Inoltre, i grossi patrimoni e diritti bloccati in Piemonte, così come il bisogno di denaro fattosi sempre più urgente, costituiscono una fortissima spinta ad usare l'arma spagnola per rivendicare la propria posizione nello Stato paterno.

La stretta fusione dei moventi politici e di quelli privati risulta evidente nella lettera scritta il 2 novembre alla consorte, rimasta presso la corte spagnola, anche se si può credere che, nello scrivere a una donna di passioni risentite come la moglie, egli voglia calcare più sui secondi che sui primi. Appresa al campo di Bohain la morte

(27) Particolari in R. Quazza, *o. c.*, p. 10 ss., 58 ss.

del fratello da varie fonti e specialmente dal padre cappuccino Apollinari, suo informatore segreto, Tommaso freme, perchè non può muoversi liberamente come Maurizio, essendo vincolato agli ordini dell'Olivares, e spiega alla moglie che è assolutamente necessario ch'egli ottenga il permesso di recarsi in Italia, mostrando al governo di Madrid l'interesse della Spagna a non lasciar cadere il Piemonte in mano francese. I suoi termini sono espliciti:

« Il est nécessaire que j'aille du moins jusque à Milan, soit que les François se soient emparés des places du Piémont, soit que Madame prenne résolution de ne les admettre pas. En ce cas ce seroit pour adiuster nos affaires avec plus davantage, car Madame, voiant que je ne désire que la conservation des Estats, en me donnant ce qui m'apartient se résoudra facilement à nous accorder ce qui est de la raison pour n'introduire une guerre dans les Estats, et perdant cette occasion nous ne la rencontrerons jamais si belle, ny si à propos. Il seroit nécessaire que désià je fusse là, mais je ne le puis faire sans licence, et il faut que ce soit le Roy qui la donne ».

La morte del fratello è dunque l'occasione unica per riacquistare la propria posizione economica e politica nello Stato subalpino e Tommaso non nasconde, con cruda sincerità, d'esser disposto addirittura all'uso delle armi come al « dernier expédient pour avoir le nostre » (28).

Intorno al principe, alimentano le propensioni per la Spagna e nel contempo le ambizioni e attenzioni allo Stato d'origine taluni intraprendenti consiglieri, essi pure mossi da un aggrovigliato insieme di interessi e predilezioni. Fra questi il già citato genovese G. B. Costa, conte del Villars, dotato di astuzia accattivante, di « destrezza e di innata cortesia » (29): da tempo dichiarato ribelle dalla repubblica sua patria e perciò desideroso di stringersi alla Spagna per rientrare negli antichi diritti patrimoniali e sociali, egli è già stato

(28) Vedi la lett. in A.S.T., Savoia-Principi di Carignano, Francesco Tomaso, b. V (m. 52); anche C. E. Patrucco, *La partenza del principe Tommaso di Carignano dalle Fiandre secondo documenti inediti (febbraio 1639)*, « Boll. Stor. Bibl. Subalpino », 1896, p. 58 ss. (anche in *Studi e ricerche*, cit.). Dal Claretta e dal Patrucco, specialmente dal primo, si son fatte su questa lettera considerazioni, alle quali si possono opporre le riserve già indicate sul pericolo d'ogni giudizio moralistico.

(29) Così scriveva il rappresentante sabaudo Carlo della Torre a Vittorio Amedeo I il 26 settembre 1635: vedi R. Quazza, *o. c.*, p. 85 ss., 152.

nel 1634 il principale ispiratore del *pronunciamiento*. Accanto a lui, il conte Gian Tommaso di Vische offre, fedelissimo, preziose informazioni al principe, mentre il Pasero e il Messerati si apprestano, fuggendo dal carcere, a fomentare col loro appassionato risentimento la contesa con Madama e con la Francia. A stender lettere e proclami in forbito stile barocco, a scriver sottili dissertazioni difensive e offensive, a celebrare i fasti militari vittoriosi serve poi ottimamente l'abate, storico e precettista, Emanuele Tesauro, che si prepara ad essere lo spietato protagonista delle polemiche cartacee della guerra civile.

Di sua scelta, e con l'impulso di costoro, Tommaso è dunque pronto a rivendicare i propri diritti e desideri. Quanto al fratello, egli nutre qualche diffidenza per la sua impulsività e per il suo eccessivo amore al denaro (30), ma capisce bene che, per il momento almeno, è interesse comune tenersi in stretto accordo. Gli scrive perciò subito, appellandosi all'opportunità di salvare gli Stati sabaudi dal grave pericolo su di essi incombente, perchè, « sottoposti alle armi de' Francesi sotto pretesto di protettione et a quelle di Spagna per la guerra dichiarata, si vederanno oppressi da tanto peso, et massime se Francesi s'impadroniscono delle piazze...; perchè, sendo questo il solo fomite per accender maggiormente fiamma in Italia, il Piemonte et la Savoia non solo saranno in preda delli due eserciti, ma ogn'uno ne vorrà conservare quella parte che potrà occupare. Ch'è quello che meditano da tempo i Francesi per sradicare quel mezzo termine che li tiene limitata l'Italia » (31). « Bisogna agire con prestezza et vigore », prosegue il 4 novembre. « Io non dubito che l'Imperatore, Sua Maestà et tutti li Principi d'Italia non diano assistenza »; e indica nella « sospensione d'armi in Italia » l'espediente più idoneo a cui

(30) « Le Cardinal mon frère comme plus près y peut estre plustost que moy, mais comme il est d'un naturel fort soudain et facile, ou qu'il rompra tout dès le commencement sans considérer qu'il ne le faut faire sans avoir les forces à la main, ou que, moiennant quelque argent ou quelque party qu'on luy fasse, il s'accordera à ce qu'on desirera, et nous laissera peut estre en arrière »: Tommaso alla moglie, 2 novembre 1637, lett. cit.

(31) Tommaso a Maurizio, 2 novembre 1637, *l. c.* (le lettere di Tommaso saranno seguite d'ora innanzi, per la sede, da *l. c.*, trovandosi tutte nel già cit. A.S.T., Savoia-Principi di Carignano, Francesco Tommaso; si darà soltanto l'indicazione dei mutamenti di busta); anche Sclopis, *o. c.*, p. 57.

subito ricorrere per prevenire l'occupazione delle fortezze e aver « tempo di trattare con sicurezza tutte le altre cose » (32).

Più accurato e metodico di Maurizio nello svolgere i suoi piani, Tommaso scrive direttamente, fin dal 2 novembre, ai maggiori esponenti militari e politici dello Stato sabaudo. Dai fratelli naturali don Maurizio e don Felice, quest'ultimo governatore della Savoia, dal capo dell'esercito Villa, dal marchese Francesco Maria Scaglia di Caluso, dal marchese di Pianezza, dal conte Filippo Emanuele Solaro di Moretta, marchese di Dogliani, dal conte Flaminio Birago di Vische e da altri governatori e comandanti di piazze, il principe invoca con fermezza la massima cautela e vigilanza di fronte agli occupanti, sottolineando l'assoluta necessità di « negar affatto a' stranieri l'introduttione nelle piazze », per evitare che il Piemonte divenga il « tavoliere della guerra ». E al tempo stesso egli preannuncia l'invio del marchese Ippolito Pallavicino ad esporre direttamente le sue opinioni e aggiunge, è quasi una minaccia, che potrà eventualmente arrivare sul posto di persona (33).

In una lettera alla cognata, due giorni dopo, mentre dà notizia della partenza del Pallavicino, fa un attacco diretto al maggiore nemico, il Richelieu: « L'on voit evidentement que la guerre continuat presentement plus pour la conservation du Cardinal de Richelieu que pour l'agrandissement du Roy votre frère et de son Royaume ». E non manca di parlare apertamente della « connaissance que j'ay des diligences que fera le dit Cardinal pour avoir des places » (34).

Per dar forza alla propria politica, Tommaso manda il Tesauro in Italia a trattare col residente spagnolo a Genova e col marchese di Leganes, don Diego Filippo di Guzmán, governatore di Milano: le sue proposte parlano di formare due eserciti, uno piemontese, l'altro

(32) Tommaso a Maurizio, 4 novembre 1637, *l. c.*; Sclopis, *o. c.*, p. 57.

(33) Tommaso a ognuno dei suddetti, lettere del 2 novembre 1637, *l. c.*; in parte già anche in R. Quazza, *o. c.*, p. 187 ss., 195. Felice risponderà con ritardo: vedi Tommaso a lui, 18 dicembre 1637, *l. c.*

(34) Tommaso a Cristina, 4 novembre 1637, *l. c.*; per questa lettera vedi pure Sclopis, *o. c.*, p. 59. Cfr. anche C. E. Patrucco, *La duchessa di Savoia e il principe Tommaso di Carignano durante le guerre in Piemonte* (1637-1642), « Boll. Stor. Bibl. Subalpino » (1897-98), 1897, p. 236 ss. (anche in *Studi e ricerche*, cit.).

diretto dal Leganes, ma composto di truppe non spagnole, da contrapporre entrambi ai Francesi (35). Intanto intavola trattative dirette con la cognata, indicando come intermediari degni di fiducia il Morozzo, il Benso e il Monod. A Cristina egli chiede in primo luogo di accettare il suo rientro negli Stati, ma la risposta è naturalmente negativa: lo stesso Monod, non succube del Richelieu, scrive al principe di esser prudente per non autorizzare il Cardinale a far occupare le piazze (36). Il savoiardo barone di Pesieu, che Madama Reale spedisce a Bruxelles, considerandolo uomo gradito al cognato, riceve il compito di convincer costui che ogni insistenza nel voler rientrare in Piemonte troverà i Francesi disposti a trattarlo come nemico; anzi, che qualsiasi negoziato politico dovrà passare attraverso la Francia. Il Pesieu, prima di giungere in Fiandra, concorda addirittura col Richelieu, a Parigi, ogni particolare per la sua missione. L'arrivo a Torino del Pallavicino e la notizia delle lettere scritte il 2 novembre da Tommaso a molti esponenti militari e politici spaventano Madama e la confermano ancor più nella sua dedizione alla Francia. Come con Maurizio, ella si dimostra soltanto disposta, almeno pel momento, a concedere — del resto, è anche il consiglio francese — sul piano patrimoniale, e il Pesieu è latore di molte promesse su questo punto (37).

Che le iniziative di Tommaso incontrino l'opposizione della Francia e, sia pure con diverso tono e pel momento con minor rigidezza,

(35) Vedi CLARETTA, *o. c.*, I, p. 240 ss. Una lettera citata dal Claretta (I, p. 243) come diretta al Pasero il 4 novembre 1637 è in realtà del 1634, poichè il Pasero è già fuggito a Loano e Maria di Borbone si trova in Spagna, mentre Tommaso non ha certo più bisogno di « mobiliare » la sua casa, come vien detto nel documento.

(36) Monod a Tommaso, 9 novembre 1637, già in CLARETTA, *o. c.*, III, p. 63, doc. XXXVII.

(37) Cristina a Pesieu, 31 ottobre 1637, A.S.T., Tutele e Reggenze e Luogotenenze Generali, m. 3. Il Pesieu può servirsi anche dell'espertissimo abate Alessandro Scaglia, prima caduto in disgrazia, promettendogli lauta ricompensa: vedi R. QUAZZA, *o. c.*, p. 189-191; Tommaso a Cristina, 21 dicembre 1637, *l. c.*; CLARETTA, *o. c.*, I, p. 244-245. Altro assaggio Cristina fa inviando (con lett. del 28 novembre) il signor d'Enriquemont a Parigi presso la contessa di Soissons, madre della principessa di Carignano: R. QUAZZA, *o. c.*, p. 193-194; Mondino a Madama, 28 novembre 1637, A.S.T., Lett. Min. Francia, m. 35; altri particolari in R. QUAZZA, *o. c.*, p. 191-193; Madama a Pesieu, 9 dicembre 1637, *l. c.*; Madama a San Maurizio, 12 dicembre 1637, A.S.T., Lett. Min. Francia, m. 36; Madama al Re e al Richelieu, 22 dicembre 1637: vedi *Memorie raccolte per la vita di Tommaso dal 1617 in poi*, in A.S.T., Storia della Real Casa, Cat. 4ª, m. 7.

di Cristina, è ben naturale. Ma, a ribadire anche per questo lato lo scarso margine di libertà lasciato ai protagonisti della vicenda piemontese, sta l'atteggiamento della Spagna verso le mosse del principe. L'Olivares intende sì incoraggiare Tommaso — come ha fatto con Maurizio — ad occuparsi dello Stato d'origine, ma solo nella misura in cui i suoi movimenti siano completamente controllabili e, inoltre, entro quei limiti di cautela e gradualità che la situazione europea consiglia all'interesse asburgico. Diversamente dal fratello, Tommaso serve in modo egregio, come valente generale, alla guerra combattuta contro la Francia proprio nel fronte principale. E, se non mancano nelle Fiandre gli invidiosi e i gelosi che vedrebbero bene un suo allontanamento e perciò consigliano a Madrid di lasciar venire il principe in Italia, d'altro canto stanno i timori del governatore di Milano e del suo *entourage*. Il Consiglio segreto non tarda ad esprimere all'Olivares unanime parere negativo sulla venuta di Tommaso, la cui presenza è destinata inevitabilmente a diminuire la latitudine dei poteri militari, e in parte anche di quelli politici, del Leganes, e in ogni caso a creare una fastidiosa concorrenza, a minacciare il prestigio dei ministri spagnoli in Italia. Al fronte italiano, che è secondario, non sembra dunque opportuno dare un comandante militare vittorioso in quello principale; soprattutto, un generale che darebbe la preminenza agli interessi dello Stato sabaudo e la priorità alle operazioni di recupero delle terre avite occupate dai Francesi, invece di porre in primo luogo la difesa dei possessi italiani di Filippo IV, cioè il ducato di Milano. « L'imperatore Carlo V — scrive giustamente il vescovo d'Alba, Giovanni Francesco Gandolfo, al conte Filippo — si ritrovò in così grandi strette per le querelle date a Don Ferrante Gonzaga governatore di Milano, che, fra gli ricordi lassati al Re Filippo suo figlio, il primo fu di non confidar giamai a figlio di Potentato il governo di verun Stato d'Italia » (38).

La presenza di Tommaso convertirebbe dunque in offensiva la politica italiana della Spagna, che è e vuol essere difensiva, e impedirebbe di trattare con Madama, cioè di seguire una via tipica del

(38) Gandolfo a Filippo d'Agliè, 17 febbraio 1638, A.S.T., Lett. Min. Spagna, m. 25.

metodo d'azione della monarchia cattolica, ispirato a una tradizionale riluttanza ad assumere pronte decisioni politiche, a rinunciare al « beneficio del tempo ». Per il momento, pertanto, l'Olivares pensa che basti tenere un atteggiamento molto amichevole verso Tommaso, per tenerlo in pugno quale pedina d'un futuro possibile gioco più complesso. Perciò il conte-duca non lesina promesse all'insistente principessa di Carignano e a Carlo Guasco, che a Madrid patrocinano la richiesta di libertà d'azione da parte del principe sabaudo, ma di fatto si limita a concedere qualche favore marginale, come, ad esempio, un seggio al Costa nel Magistrato straordinario di Milano. Contemporaneamente non si perita di « scavalcare » i principi, intavolando attraverso il Leganes negoziati con la reggente volti a controbilanciare in segreto le pressioni francesi (39).

5. *Il rinnovo della lega di Rivoli.*

In questa direzione la Spagna si incontra, fino a un certo punto, con gli interessi di Cristina stessa. Ancora sollecitata dal Monod e sorretta da Filippo d'Agliè, che non è completamente infeudato a Parigi, Madama Reale pensa di sondare le intenzioni spagnole, forse — anch'ella — di « scavalcare » i cognati, comunque di alleggerire alquanto la pesante pressione francese. È da escludere, avendo presente tutto il complesso della documentazione, che Cristina pensi, non che di passare il Rubicone, neppure di agire da sola, ma forse spera, con taluni suoi consiglieri, di avere una sia pur piccola arma di ricatto verso il Richelieu. È, insomma, un tenue tentativo o, meglio, un segno velleitario di autonomia destinato esso pure a confermare la schiacciante prevalenza delle grandi potenze in lotta. Del resto, non risulta molto chiaro, nell'aggrovigliata negoziazione segreta, quanto di essa riguardi solo i rapporti con la Spagna, quanto anche quelli

(39) Le considerazioni fatte sopra riassumono quanto può dedursi dalla lettura di varie fonti: cfr. ad esempio Gandolfo a Filippo d'Agliè, 28 febbraio e 4 marzo 1638, *l. c.*; Leganes al re e a Olivares, A.G.S., Secr. de Estado, Neg. de Milán, l. 1243 (3346), spunti in quasi tutte le lettere dal gennaio all'aprile 1638 e, sia pure in forma più indiretta e parziale, *ivi*, Minutas de despachos para Milán, l. 1290 (3451), le istruzioni madrilene, *passim*.

con i principi. E per questi almeno vale, se non per quelli, la considerazione che, come lo Hémery non manca di ripetere spesso al Richelieu, conviene ai Francesi, mantenendo l'intransigenza di fondo, continuar pure a tener impegnati con trattative i principi, col programma di attirarli addirittura o, almeno, di sorvegliarli e quindi neutralizzarli in parte (40). Madama e Filippo d'Agliè, quando incaricano il vescovo d'Alba di recarsi a Milano dal Leganes, hanno perciò le mani già legate. Con l'espresso e più volte ribadito divieto di accettare qualsiasi tregua separata o « neutralità » sabauda, il Richelieu toglie *a priori* un vero margine d'azione a Torino.

Le condizioni che il governatore di Milano pone nel primo colloquio col Gandolfo il 20 dicembre sono le più ineseguibili per Cristina: scrivere lettere ufficiali all'imperatore e al re di Spagna, o almeno a quest'ultimo; insistere su Luigi XIII affinché mandi plenipotenziari al congresso della pace, la cui sede è stata fissata a Colonia per iniziativa del papa; non cedere alcuna fortezza alla Francia; mantenersi neutrale. Nei colloqui avuti nei mesi successivi dai vari agenti di Madama — non solo il Gandolfo, ma anche il domenicano padre Broglia, confessore di Vittorio Amedeo I, il conte Camillo Olgiati e il bergamasco Ottavio Mondella — sia a Milano col Leganes, sia a Genova col residente spagnolo don Francesco de Melo e con l'abate di S. Anastasia Alonso Vasquez, non si procede d'un sol passo sulla via d'un accordo, e l'aggiunta alle prime condizioni d'una clausola concernente un accordo consensuale tra Cristina e i cognati non può che creare una nuova difficoltà (41).

La scarsa convinzione posta da Torino in questi negoziati ha la sua più convincente riprova nel procedere inarrestabile di Cristina verso una sempre più ampia soggezione ai voleri di Parigi. Il problema politico più grave è, nei primi mesi del '38, il rinnovo della scaduta lega di Rivoli. Nel Consiglio ducale il più autorevole e pre-

(40) Hémery al Richelieu, 8 novembre, 1, 14, 19 dicembre 1637, A.M.A.E., *l. c.*, vol. 25.

(41) Cfr. spec. la corrispondenza di Filippo d'Agliè col Gandolfo, in A.S.T., Lett. Min. Spagna, m. 25, già in parte sfruttata, con molti, sebbene disordinati, particolari, dal Claretta, *o. c.*, I, p. 271 ss., 287 ss., e dal Ricotti, *o. c.*, V, p. 155. Il de Melo è definito « esprit doux et capable » nelle istruzioni dei principi all'Allot, A.S.T., Negoz. Francia, m. da invent., n. 56.

parato sostenitore della necessità di andar cauti nel rinnovo è ancora il Monod (42), in parte affiancato dal Bobba, mentre il conte Filippo pensa si debba accettare di stipulare il nuovo patto entro limiti puramente difensivi. Ma il Richelieu, il padre Giuseppe e lo Hémery insistono per una alleanza addirittura offensiva (43), e ricorrono di nuovo a minacce, a lusinghe, a corruzioni. Le minacce finiscono ben presto col travolgere il Monod, accusato fra l'altro d'esser stato complice della *cabale* del padre Caussin contro il Richelieu, in realtà colpevole di ostacolare, sia pur con prudenza, il pieno soddisfacimento dei voleri francesi. Il 7 febbraio egli è costretto a partire e rifugiarsi nel collegio gesuitico di Cuneo, ma a Parigi non si è ancora soddisfatti e si continua a chiedere misure più gravi contro di lui (44). L'opera di lusinga e corruzione si approfondisce e si estende, cercando di coinvolgere anche il conte Filippo, e riesce efficace col Mondino, col conte Gian Giacomo Piscina gran cancelliere, col Villa e altri esponenti sabaudi, mentre a Madama vengono dati doni e danari da distribuire per attirare consensi; lo stesso segretario di Tommaso, Gerolamo Piochet, riceve regali affinchè lavori per la Francia (45).

L'interesse francese a una pronta rinnovazione del trattato del 1635 viene accresciuto in primavera dall'andamento delle operazioni

(42) Importante a questo proposito è l'ampio suo memoriale del 15 febbraio 1638, A.S.T., Negoz. Francia, m. 11, n. 9. Una seduta-chiave è quella del 22 febbraio 1638: vedi pure GALLINA, *o. c.*, p. 295.

(43) Tutta la corrispondenza del San Maurizio da Parigi è piena di queste insistenze: fra le altre lettere cfr. quelle del 12 gennaio e 3 febbraio 1638, A.S.T., Lett. Min. Francia, m. 38. Ivi, m. 39, lett. Mondino a San Tommaso, 3 febbraio 1638, e altre dello stesso, *passim*. Anche DE MUN, *o. c.*, p. 272.

(44) Hémery a Richelieu, tutte le lettere da gennaio ad aprile 1638, *passim*, *l. c.*, v. 26. Sulle origini dell'ostilità del Richelieu per il Monod vedi D. VALLE, *Il padre Pietro Monod della Compagnia di Gesù consigliere di stato e istoriografo della Casa di Savoia e le sue relazioni col cardinale Richelieu, con appendice e documenti inediti*, in « Miscellanea di Storia italiana », s. 3ª, t. XIV (XLV della raccolta), Torino 1910, p. 329 ss., 347 ss.; e anche DUFOUR-RABUT, *Le Père Monod et le Cardinal de Richelieu. Episode de l'histoire de France et de Savoie au XVII*e *siècle*, Chambéry 1870; *Mémoires... de Richelieu*, cit., t. XXX, p. 39 ss.

(45) Tutte le lettere del Mondino a Madama Reale sono piene di discorsi su pensioni, orologi, sveglie, arazzi, tappezzerie, diamanti, medaglie, reliquie, rendite di abbazie, assegni elevati da distribuire: p. es. 23 febbraio, 23 aprile, 27 luglio, 7 e 22 agosto 1638, *l. c.*; per il Piochet vedi Pesieu a Filippo d'Agliè, 13 marzo 1638, A.S.T., Lett. min. Francia, m. 37.

militari sui vari fronti di guerra. In Italia la morte del maresciallo di Créqui, il 7 marzo, priva l'esercito francese d'un esperimentato comandante, a cui sottentra il fiacco cardinale Luigi La Valette (46), e la caduta della fortezza di Breme nelle mani del Leganes il 27 marzo dà un notevole colpo alle armate del Cristianissimo. Inoltre, se sul Reno il Weimar inizia l'avanzata che lo porterà già il 2 aprile a Friburgo in Brisgovia, sui Pirenei talune posizioni francesi vanno perdute e in Fiandra il Piccolomini con gli Imperiali e Tommaso con gli Spagnoli riprendono i movimenti offensivi. Non si tratta di una situazione fallimentare per la Francia, ma certo le sorti delle sue armi pendono molto incerte, e uno spostamento di truppe spagnole dall'Italia ad altri fronti, possibile in seguito a un'eventuale « neutralità » sabauda, convertirebbe l'incertezza in sconfitta.

Di qui l'azione quasi martellante, spesso veramente brutale, dello Hémery, alla quale non riesce a resistere Madama. Le possibilità d'una pace generale le appaiono d'altronde assai lontane, poichè le esortazioni di Urbano VIII cadono nel vuoto (47). Il 26 maggio, infine, interviene l'attacco degli Spagnoli a Vercelli a togliere le ultime perplessità. Mentre il Leganes conduce personalmente l'impresa contro l'importante piazzaforte, non sperando ormai più nulla dai negoziati segreti con Cristina, a Parigi l'abate della Montà comunica l'adesione sabauda ai progetti francesi e il 3 giugno viene firmata a Torino un'alleanza non solo difensiva, ma anche offensiva (48). Il trattato vincola infatti strettissimamente lo Stato sabaudo alla Francia: a questa vien data la piena direzione della condotta militare; in cambio di un contingente francese di 12 mila fanti e 1500 cavalli e di un contributo finanziario annuo di 840 mila lire, il Piemonte garantisce la propria partecipazione alla guerra fino a tutto il 1640 con tremila

(46) Il Priandi (lett. alla Reggente di Mantova, 25 marzo 1638, A.G., Lett. Min. Francia, E, XV, 3, 679) dice che il La Valette è « personaggio di gran cuore, prudenza et merito, ma non ha la prattica del paese, con altri requisiti molto necessari per la guerra in Italia ». Sul generale-cardinale vedi i *Mémoires de Louis de Nogaret Cardinal de la Valette, Général des armées du Roi en Allemagne, en Lorraine, en Flandre et en Italie (années 1635, 1636, 1637, 1638, 1639)*, Parigi 1772.

(47) Cfr. lett. di Mons. Scipione Agnello Maffei, vescovo di Casale, alla Reggente di Mantova, 16 marzo 1638, A.G., Lett. Min. Francia, E, XV, 3, 679.

(48) Cfr. il testo in A.S.T., Negoz. Francia, m. 11, n. 10.

fanti e 1200 cavalli, oltre le guarnigioni delle piazze. Le speranze sabaude sono riposte nella clausola che, se gli Spagnoli occuperanno piazze nel ducato, la pace non si concluderà prima del loro totale recupero.

Dinanzi a questi avvenimenti i principi non possono nascondere una sensazione di impotenza. Tommaso, che già al ritorno del Tesauro dalla missione presso Maurizio ha avvertito la necessità di restar « congiunti in questo negocio » (49), commenta amaramente, in una lettera alla cognata, il rinnovo della lega:

« Ainsy se trouveront ces pauvres Estats diviséz entre ces deux grandes Couronnes, et V. A. dans un continuel mescontentement, les subiects soubs la domination estrangère, et le Prince Cardinal mon frère et moy comme exilés sans pouvoir sécourir, ny servir S. A. R., moins prester la main à ses pauvres peuples oppresséz » (50).

Se in Fiandra gli ispano-imperiali sconfiggono gli Olandesi, alleati di Francia, presso Anversa e si dispongono a liberare Saint-Omer (51) e in Italia Vercelli viene occupata il 4 luglio, tuttavia la pressione militare francese è in aumento durante l'estate e il Weimar continua la sua brillante avanzata volta a tagliare le comunicazioni fra i dominî spagnoli d'Italia e di Fiandra. Perciò la sudditanza di Madama verso Parigi acquista un significato di maggior pericolo per le sorti dello Stato sabaudo. Un breve tentativo di ripigliar contatto con la Spagna — con colloqui del nipote del Gandolfo, il padre domenicano Giovanni Francesco, il 29 luglio a Genova col de Melo — rivela che questo maggior pericolo è avvertito anche a Torino. Ma, mentre gli Spagnoli non sono disposti a mutare le loro condizioni, l'iniziativa viene troncata duramente dall'aspra rampogna del Richelieu. Non solo il conte Filippo interrompe ogni passo in quel senso il 9 agosto (52), ma un inviato personale del cardinale, il Bautru, viene a Torino, oltre che a svolgere opera mediatrice fra lo Hémery

(49) Tommaso a Maurizio, 3 aprile 1638, *l. c.*, b. VI (m. 53).

(50) Tommaso a Madama, 30 luglio 1638, *ivi*; vedi anche Claretta, *o. c.*, III, p. 90, doc. LI; R. Quazza, *o. c.*, p. 226-227.

(51) Vedi per talune interessanti considerazioni le lett. del Prandi alla Reggente di Mantova del 5, 9, 16 luglio 1638, A.G., Lett. Min. Francia, XV, 3, 679.

(52) Filippo d'Agliè al Gandolfo, 9 agosto 1638, A.S.T., Lett. Min. Spagna, m. 25.

e Cristina (lo stesso conte d'Agliè si sforza di attenuarne i contrasti), anche e soprattutto a chiedere perentoriamente la consegna del Monod alla Francia, la condanna in effigie del Pasero, la concessione del quartiere d'inverno alla cavalleria francese, le più complete informazioni sulle trattative segrete con la Spagna.

Impotenti i principi per la cautela della Spagna, lo Stato retto da Cristina è dunque quasi ridotto in servitù dalla Francia: questa è la situazione quando, la notte dal 3 al 4 ottobre 1638, muore il piccolo duca Francesco Giacinto, ponendo in termini di assai maggiore urgenza e drammaticità il problema delle sorti del Piemonte.

6. *Ostilità dichiarate dopo la morte di Francesco Giacinto.*

L'unico figlio di Vittorio Amedeo I ancora in vita, Carlo Emanuele, non ha che 4 anni e 3 mesi ed è egli pure di salute assai cagionevole. Subito si pensa, quindi, che la successione al trono ducale sia virtualmente aperta. Maurizio, in primo luogo, ma anche lo stesso Tommaso, vedono avvicinarsi la possibilità d'aver parte più diretta nel governo degli Stati paterni. L'azione dei due è anche questa volta autonoma, non preventivamente concordata, ma al tempo stesso sostanzialmente convergente.

Il cardinale di Savoia fa dire che sposerebbe volentieri la cognata, ma ritiene indilazionabile la propria partenza da Roma per il Piemonte. Il 29 ottobre, invano supplicato di non precipitare gli eventi dall'inviato di Cristina, il conte di Frossasco Francesco Provana di Leynì (53), egli parte per Genova, accompagnato dal segretario Solaro e dal Messerati, che col Pasero gli ha recato alcuni giorni prima, da parte del residente a Genova de Melo, un parziale consenso della Spagna. Il conte Giovanni del Carretto lo precede presso Cristina a Torino, col compito di ottenergli il libero accesso negli Stati sabaudi.

Ma la reggente è più che mai in balìa del Richelieu: quanto più il duello si fa serrato, tanto più il margine di manovra che le si con-

(53) Cfr. Relazione della missione Frossasco, A.S.T., Storia Real Casa, Cat. 4ª, m. 7.

cede si restringe. Ora il Cardinale dichiara senza ambagi al San Maurizio che Madama Reale deve affidare le piazze e le cariche principali a mani sicure, ossia francesi, le quali impediscano anche con la forza ai principi di penetrare negli Stati (54). E Cristina spedisce in tutta fretta il Gabaleone e Aimone Gonteri incontro a Maurizio per convincerlo a non varcare i confini. Contemporaneamente (il 15 novembre) dà ordine al Villa di impedire l'entrata del cognato, se occorre, anche con la forza. Filippo d'Agliè parla addirittura di dichiarare Maurizio nemico del duca.

Lo scontro è ormai in atto. Maurizio non è disposto questa volta a cedere senza tentare e avanza sino oltre Carmagnola, verso Torino. Allora Cristina non esita a far arrestare e a far giustiziare il 2 dicembre alcuni seguaci di lui — Valerico Rossi, Bartolomeo Rocca, Giovanni Stefano Bidale (altri, come il conte Lorenzo Capris e Onorato Claretti vengono invece assolti per insufficienza di prove) — sotto l'accusa di voler far insorgere Carmagnola e occuparla. È la prima aperta manifestazione dell'esistenza di due partiti all'interno del Piemonte. E Maurizio, per evitare una sconfitta anzi tempo e prima d'una sia pur sommaria preparazione, si reca, attraverso la favorevole Chieri, nello Stato di Milano, ad Annone, e poi a Ottaggio, nel territorio della repubblica di Genova, il 5 dicembre, indi a Nizza (55). Il 6 dello stesso mese, però, indirizza a Cristina un'energica protesta e si pone in più stretto contatto col fratello. Madama, dal canto suo, è spinta dalla paura ad accondiscendere alle vecchie richieste del Richelieu riguardo al Monod: il padre gesuita, in seguito a una missione del Bonelle a Torino nel dicembre '38, viene, dopo una sua fuga da Cuneo il 2 gennaio '39, arrestato dal governatore di Mondovì nel collegio gesuitico di questa città e condotto il 7 gennaio nella fortezza di Montmélian. Intanto, l'opera di corruzione dei

(54) San Maurizio a Madama, 11 ottobre 1638, A.S.T., Lett. Min. Francia, m. 38.

(55) Particolari in Ricotti, *o. c.*, V, p. 178 ss.; Claretta, *o. c.*, I, p. 349 ss. Un tipico esempio delle manovre che si vanno compiendo tra Maurizio e Cristina e dell'atteggiamento opportunistico di molti è dato dal contegno del vescovo di Mondovì, Carlo Antonio Ripa, già fedele del cardinale di Savoia: vedi L. Berra, *Nota su Mons. Carlo Antonio Ripa, Vescovo di Mondovì*, « Boll. Soc. Studi stor. arch. art. prov. Cuneo », dicembre 1957 - gennaio 1958, pp. 169-204.

consiglieri di Cristina si fa incessante, e anche il Villa accetta il brevetto di maresciallo di campo (il 6 gennaio '39).

La mossa più importante è tuttavia il tentativo di dividere Tommaso da Maurizio. La notizia della morte di Francesco Giacinto ha colto il principe di Carignano in un momento in cui le sue armate sono costrette alla difensiva: fatto baluardo contro i Francesi a Saint-Omer, Hesdin, Arras, non ha potuto impedir loro di distruggere Renty e di prendere il Castelletto. Gli urti col Piccolomini, poi, si sono assai inaspriti. Se da un anno egli desidera venire in Italia, ora il Tesauro gli prospetta la drammatica eventualità che il Piemonte faccia la fine della Lorena e insiste ch'egli parta prima che tutto sia compromesso. Perciò egli moltiplica le pressioni sul conte-duca affinchè lo lasci libero. Il capitano Fulvio Pergamo, suo segretario di camera, il duca Francesco I di Modena, la consorte Maria di Borbone-Soissons sono incaricati di prospettare l'aggravarsi dei dissensi nel comando militare di Fiandra e di rassicurare l'Olivares che egli procederà, venendo a Milano, in pieno accordo col fratello (56). A costui scrive fin dal 21 ottobre invocando decisioni comuni (57).

Deliberato ormai a non lasciarsi trattenere, Tommaso punta su talune condizioni generali della guerra che possono indurre il conte-duca a concedergli, questa volta, la desiderata licenza. L'entrata degli alleati svedesi della Francia nella Franca Contea e la presa, il 19 dicembre, della fortezza di Breisach da parte del Weimar, e quindi l'interruzione delle comunicazioni spagnole tra Italia e Fiandra, rendono in quel torno di tempo più deboli per Madrid i fronti renano e italiano che quello di Fiandra, e perciò possono costituire un motivo per concertare con i principi sabaudi e col loro partito un'azione più decisa in Italia, superando la persistente contrarietà del Leganes ad avere presso di sè un capitano emulo e anche l'opportunità di non irritare troppo Madama, con la quale continuano le trattative. A poco a poco, e dopo « contrasti grandissimi », a Madrid ci si orienta verso

(56) Tommaso al duca di Modena, 19 ottobre 1638; lo stesso al Pergamo, 19 ottobre 1638, *l. c.*; anche R. Quazza, *o. c.*, p. 239 ss.
(57) Tommaso a Maurizio, 21 ottobre 1638, *l. c.*

la concessione della licenza a Tommaso, non senza però essersi assicurati che Maurizio è pienamente d'accordo (58).

Effettivamente, mentre questo processo si svolge con grandi difficoltà e lentezze, i due fratelli hanno compiuto molti passi verso una reale intesa. Nelle lettere dell'11 e 18 dicembre a Maurizio, Tommaso discute concretamente il problema delle forze disponibili: poichè le truppe che il paese potrebbe fornire ai principi sarebbero insufficienti, bisogna tentare di acquistare alla causa della pace quegli Stati italiani — da Venezia a Roma a Modena a Mantova — che già vi sono inclini, « far instanza ai principi d'Italia di unirsi per darli la quiete necessaria » (59). Inoltre, si deve puntare su un formale accordo militare e finanziario con la Spagna e invocare la protezione giuridica dell'imperatore. Contemporaneamente Tommaso tronca ogni effettivo rapporto separato con Cristina, naturalmente senza, pel momento, dichiararlo in modo formale. Il Pesieu, mandato da Cristina, in accordo con Parigi, a tentar di dividerlo dal fratello e di placarlo con mille lusinghe, viene accolto con apparente cordialità nel gennaio '39 a Bruxelles, così che l'inviato si illude d'aver convinto il principe a desistere dal proposito di venire in Italia (60). Ma in realtà il poco esperto diplomatico viene totalmente ingannato: ottenuta la licenza, il 16 febbraio Tommaso parte in incognito per l'Italia, seguìto poco dopo dal Piochet, dal Baldissera, dal Leone e da altri fedeli, e il 10

(58) I motivi di Spagna si deducono, oltre che da considerazioni generali, anche dai documenti spagnoli: Olivares a Leganes, lett. gennaio, febbraio, marzo 1639, *passim*, spec. 13 febbraio, in A.G.S., Secretaría de Estado, Minutas de despachos para Milán, l. 1291 (3452), e, forse più chiaramente, Tommaso a Maurizio, 11 febbraio 1639, A.S.T., *l. c.*, in cui fra l'altro si legge: « La licenza di Spagna ...senza le vostre insistenze, conforme mi scrive la Principessa, era dificil ottenere ». Cfr. pure Patrucco, *La partenza,* cit., p. 63-64, e M. De Novoa, *Historia de Felipe IV, Rey de España,* in « Collección de documentos inéditos para la historia de España », Madrid, spec. vol. 80 (1883), p. 54, da cui risultano in modo netto la riluttanza del Leganes e le sue diffidenze.

(59) Tommaso a Maurizio, 11 e 18 dicembre 1638, *l. c.*; anche R. Quazza, *o. c.*, p. 242-43.

(60) Cfr. le istruzioni di Cristina, 27 ottobre 1638, e le lettere del Pesieu, 21, 29 gennaio, 11 e 18 febbraio 1639, A.S.T., Lett. Min. Francia, m. 37, già in R. Quazza, *o. c.*, p. 244 ss. Per gli ordini di rendere a Tommaso « plus odieuses les pratiques de son frère » (2 febbraio 1639), vedi A.S.T., Storia Real Casa, Cat. 4ª, m. 7. Non mancano approcci del Gandolfo col de Melo, inspirati da Filippo d'Agliè: Claretta, *o. c.*, I, p. 346. Anche Siri, *Memorie recondite,* cit., VIII, p. 695 ss.

marzo è a Vaprio nello Stato di Milano. L'ultima spinta alla partenza gli è stata data dall'avviso, portatogli da Alessandro Miglino, che Maurizio ha stipulato in Alessandria un accordo col Leganes per l'azione comune da svolgersi in Piemonte.

È l'accordo che apre la guerra civile guerreggiata. La Spagna si impegna a dare 25 mila scudi al mese per mantenere 4000 fanti e 1000 cavalli; i principi conserveranno per sè le città che loro si daranno o da loro saranno prese; gli Spagnoli terranno quelle che conquisteranno da sè, ma le presidieranno in nome del piccolo duca col « governo » dei principi (61).

Il conflitto, pur sempre dominato dalle due grandi potenze antagoniste, sta per assumere il colore di aspra lotta tra fazioni interne, di spietata guerriglia partigiana tra i *principisti*, muniti di coccarda azzurra, e i *madamisti*, inalberanti la franco-sabauda coccarda bianca e blù.

7. *Guerra dinastica, non « civile ».*

Il patto con gli Spagnoli, che il Leganes ha tenuto accuratamente sul piano d'un accordo di fatto, non impegnativo per la corona cattolica, pone i principi in una condizione tutt'altro che facile. « Dovendo solamente i Principi — scrive il Capriata (62) — esser ricevuti per lo favor populare in quei luoghi e piazze che fossono o di nessuno o di picciolo presidio guernite, e rispetto a quelle che fossono ben presidiate essendo necessario usare delle forze spagnole per espugnarle,... le sole terre deboli e sbandate s'acquisterebbono a' Principi, e agli Spagnoli toccarebbono le piazze più forti, più principali e importanti ». Perciò Tommaso e Maurizio debbon far fuoco principalmente con la loro legna e buttarsi alla ricerca e all'organizzazione di seguaci negli Stati sabaudi: quanti più ne troveranno, tanto meno saranno dipendenti dalla Spagna. Questo è il loro dramma.

Così, mentre continua a rassicurare Madama sulla « continuation de *ses* très humble services » e le manda il Pallavicino per « recevoir

(61) Cfr. Tesauro, *o. c.*, p. 132.
(62) Capriata, *o. c.*, II, l. XVI, p. 369 ss.

l'honneur de ses commandements », accogliendo cortesemente a Novara il conte di Cumiana, da lei inviatogli con proposte di tregua (63), Tommaso discute con gli Spagnoli a Novara, a Melegnano, a Vercelli, e qui accetta per parte sua il 20 marzo l'accordo di Alessandria, senza, però, che il Leganes voglia metterlo per iscritto. I suoi seguaci, intanto, cominciano a tessere un'ampia trama in tutto lo Stato per preparare ribellioni dei presìdi nelle piazze e dedizioni di comunità, borghi, città.

Il reclutamento nelle file dei *principisti* e, dall'altra, in quelle dei *madamisti*, non avviene secondo linee ideologiche o economico-sociali, nè secondo scelte politiche generali. Come i membri della casa regnante si muovono per desiderio di potere e di ricchezza, così i seguaci si orientano per moventi di natura particolare, la cui analisi completa richiederebbe pertanto una lunghissima serie di ricerche (specialmente negli archivi familiari e comunali), tendente a delineare una interminabile galleria di ritratti di uomini singoli collocati nel loro individuale ambito di vita, d'interessi e di idee. Ma la completezza in simili ricerche sarebbe praticamente impossibile, e in sostanza anche, a ben vedere, inutile, poichè basta una casistica opportunamente vagliata per trarre le conclusioni di cui ora si è detto e per documentarle con l'indicazione dei tipi fondamentali entro i quali si possono raggruppare le ragioni determinanti l'atteggiamento dei sudditi sabaudi di fronte alla guerra civile.

Per alcuni si tratta di seguire tradizioni familiari orientate verso la Spagna o verso la Francia (conta anche la sede regionale, specialmente nel caso della Savoia), vincoli personali di dimestichezza con i principi o con Madama, conseguenze di condanne o persecuzioni ricevute in precedenza, simpatie contratte in periodi di attività diplomatica o militare fuori dello Stato, interessi patrimoniali comportanti relazioni d'affari con determinati paesi esteri; per qualcuno c'è

(63) Tommaso a Madama, 1 febbraio, 10, 24, 27 marzo 1639, *l. c.* Il Cumiana, secondo le istruzioni del 24 marzo, deve offrire (come Richelieu vuole) una tregua generale sulla base della cessione delle piazze di Vercelli e Agliano a Cristina, in cambio di fortezze spagnole tenute dai Francesi: A.S.T., Storia Real Casa, Cat. 4ª, m. 7. Un nuovo approccio del conte Filippo col Leganes attraverso Ascanio Cipelli fallisce negli stessi giorni: Filippo d'Agliè al Cipelli, 24 marzo 1639, già in CLARETTA, *o. c.*, I, p. 395.

semplicemente l'attrazione dei denari e delle prebende degli agenti francesi e spagnoli. Dall'uno o dall'altro di questi incentivi sono mossi, tra i principisti, i più alti consiglieri, dal genovese Costa al Messerati, al Pasero, al Boetto, al Buschetti, a Gian Tommaso Vische, da tempo fautori del partito spagnolo, e altri validi sostenitori, quali gli intrinseci di Tommaso o di Maurizio, come il marchese Ippolito Pallavicino, i conti Carlo Felice Leone, Lorenzo Capris, Onorato Claretti di Gassino, Pier Carlo Robbio, il barone Gerolamo Piochet, l'abate Bartolomeo Soldati, il medico Orazio Vacherio, e i « mediatori » Francesco Provana Leynì conte di Druent, Annibale Grimaldi conte di Boglio. Legami di simpatia o d'interesse per Spagna rendono collaboratori dei principi anche taluni magistrati, quali i presidenti Giovanni Antonio Bellone e Luigi Faussone, gli avvocati patrimoniali Giovanni Giacomo Pasta e Ottavio Barozzi, il cancelliere Giovanni Giacomo Della Costa, e cameralisti o burocrati, quali Marco Antonio Monetti, Carlo Francesco Lupo, Decio Leone, Pietro Filiberto Roncas marchese di Caselle, Carlo Francesco Nicolis, l'auditore Baronis, Aleramo Losa, e i referendari, « finanzieri » o segretari Pellegrino, Casanova, Campiglione, Alessandri, Montegrandi, Pascal, Caresana, Fontana, Broccardo, Clausone, Blangino. Numerosi sono i comandanti militari o governatori attirati dalla fama di guerriero di Tommaso o da tradizioni e interessi familiari: fra essi i fratellastri dei principi, don Maurizio, don Carlo, don Silvio, don Emanuele, e i conti Lodovico Gromo di Mussano, Gerolamo di Valperga, Gerolamo Salomone di Serravalle, Agostino Soldati di Fiano, Aleramo Biandrate di San Giorgio, Amedeo Valperga di Masino, Agostino Riccardi, Federico Asinari, Raimondo Valfredo, Bartolomeo Avezzana, i marchesi Filiberto del Carretto di Bagnasco e Gian Domenico Doria di Ciriè, il colonnello Giovanni Tommaso Frugone, genovese, il colonnello conte Francesco Mazzetti di Frinco, i capitani Maurizio Vanelli, Francesco di Rivara, Giuseppe Donzelli, il sergente maggiore Ruschis.

Diventano madamisti per ragioni analoghe, ma di segno opposto, taluni militari e diplomatici direttamente legati al « cabinet de Madame » e largamente beneficiari dei fastosi sperperi di corte e dei lauti favori di Cristina e del Richelieu, come Filippo e Ludovico d'Agliè, don Felice di Savoia, il Bobba, il Villa, il Pianezza, il San Maurizio,

il Mondino; e molti membri di famiglie tradizionalmente filofrancesi, quali i conti Marco Aurelio Rorengo, Francesco San Martino di Baldissero, Arduino Valperga di Rivara, Vittorio Scaglia di Verrua, Getulio di Piossasco, Giovanni Francesco Provana Leynì di Frossasco, Carlo Obertino Solaro di Moretta, Carlo di Cacherano, Ferdinando, Federico e Agostino di San Giorgio, Lodovico Felice Provana Leynì di Cumiana, Carlo Antonio Dal Pozzo di Neive, Roberto Asinari, Manfredo d'Agliè, Valerio della Manta, Chiaffredo Benso di Santena, i marchesi Alberto Eugenio Geneva di Lullin, Ottaviano Antonio San Martino d'Agliè di San Germano, Federico Tana di Entraques, Amedeo Dal Pozzo di Voghera, Filippo Emanuele Solaro Moretta di Dogliani, i savoiardi barone Pesieu, Guglielmo Francesco Carron marchese di San Tommaso, Gerolamo Roussillon marchese di Bernex, Paolo Milliet, i Molard, i Flechet, i Montou, il colonnello Monti. Fra i numerosi magistrati madamisti, desiderosi di non mettere in pericolo le proprie posizioni o anche attaccati alla « continuità » legale del potere sovrano, sono i più volte citati Gian Giacomo Piscina, gran cancelliere, i presidenti Carlo Filippo Morozzo e Amedeo Benso, l'avvocato generale Francesco Pastoris. Cameralisti e burocrati di amministrazione e finanza fedeli alla reggente sono i presidenti Giovanni Giacomo Ferraris, Lelio Cauda, Giulio Cesare Bergera, i referendari, segretari e auditori Maurizio Filippa, Carlo Francesco Capris, Giovanni Francesco Cauda, Claudio e Maurizio Vibò, Alessandro e Alfonso Borgarello e il generale delle poste Aimone Gonteri.

Non pochi tra i seguaci delle due parti sentono quasi esclusivamente la molla dell'interesse patrimoniale o la spinta del momentaneo successo delle armi degli uni o degli altri. Fra i primi, taluni sperano di ottenere finalmente vittoria nelle liti da tempo intentate contro le comunità desiderose di scrollarsi di dosso i pesi feudali, mirano a strappare a buon mercato investiture di feudi e alienazioni di beni demaniali, quali i tassi, i censi, le gabelle, cercano la via più facile per le loro operazioni di investimento di capitali in luoghi più sicuri, nel Banco di San Giorgio, nei feudi del Genovese e del Monferrato e altrove (64). Costoro e i secondi non dànno perciò se non adesioni

(64) Dagli archivi familiari e comunali, ricchi di materiale sulle vicende

provvisorie, soggette alle oscillazioni dettate dalle vicende del conflitto e in generale connesse con l'ubicazione dei propri beni, terre e dignità feudali. Ad entrambe le categorie, e spesso per le ragioni dell'una e dell'altra, appartengono quei governatori delle piazze e ufficiali che passano durante le operazioni belliche ai principisti: p. es. i conti Antonio Maria Tissone Biandrate di Desana, Renato Roero di Montisello, Ottavio di Scalenghe, Flaminio Balbiano, G. B. Vivalda, Ottaviano Carretto, Gerardo Negro, Averardo Asinari, Melchiorre Buneo, Alessandro Nomis, i marchesi Carlo Operto, Carlo Francesco Isnardi di Caraglio e Alberto Parella di Brosse, i baroni Perrone e Châtillon, i capitani Gian Domenico Romengo e Francesco Giulino. Ondeggiano pure ecclesiastici principisti come i vescovi di Mondovì, Antonio Ripa, e di Nizza, Giacomino Marenco, il canonico Antonio Gimelli, il curato Marco Antonio Robbio. Aristocratici dell'alto Canavese, delle valli di Lanzo e della collina torinese-astigiana, come i conti di Viù, di Viverone, di Azeglio, di Passerano, di Robella e i marchesi di Clavesana, sentono la presenza dei principi nella loro zona. Preferiscono invece schierarsi tra i madamisti — come indica un documento di pugno del principe Tommaso (65) elencante gli elementi proponibili da parte di Madama per « i governi et carighi principali » o per gli incarichi « inferiori » — non pochi nobili del basso Canavese, delle terre a sud di Torino, di parte del Cuneese, plaghe rimaste per lo più in mano a Cristina: p. es. i conti Martinengo e di Polonghera, i marchesi di Peveragno e di None, il capitano conte Carlo Valperga di San Giorgio, il capitano Vittorio Cagnolo e molti altri minori.

L'appartenenza alla nobiltà d'armi o a quella di toga, o semplicemente alla magistratura e alla burocrazia, non spiega in linea generale le scelte dei singoli. Si può forse dire soltanto che i nobili

patrimoniali di diverse famiglie nobili piemontesi, si possono ricavare notizie assai interessanti su queste cupidigie. Qualche anticipazione in S. Woolf, *La famiglia dei Falletti di Barolo*, « Boll. Soc. St. Stor. arch. art. prov. Cuneo », aprile 1959, spec. p. 12 ss. Acute considerazioni generali in A. Garosci, *Pensieri sulla tradizione sabauda. L'Italia e il Piemonte*, « Il Ponte », 1949, spec. pp. 946-947.

(65) Questo documento (senza data) si trova in A.S.T., Savoia-Principi di Carignano, Francesco Tommaso, b. VI (m. 53).

sono più liberi, sia di orientarsi sia di mutar partito, che non i magistrati e i burocrati, i quali sono trattenuti a maggior prudenza dall'avere un impiego e, salvo il caso d'imposizione forzata, tendono più a restare con Madama, cioè con l'autorità tradizionale, che a rischiare l'avventura principista. I nomi dei presidenti Bellone, Faussone, Leone, Costa, del Pasero e degli altri citati sono eccezioni non trascurabili, ma spiegabili, a parte il temperamento conformista, nel caso del primo e del secondo, con simpatie o posizioni di fronda già assunte troppo scopertamente in precedenza. Non c'è la traccia sicura d'una convinta e coerente politica principista di rivalutazione dei Parlamenti, che possa attirare veramente i magistrati nel partito contrario a Madama.

Quanto contino i motivi personali e familiari di pura ambizione e cupidigia o di vendetta sarebbe facile mostrare con gli elenchi delle infeudazioni, donazioni, alienazioni, nomine a cariche, indennizzi, confische a favore di particolari individui e così via. Non è qui il caso di procedere a una enumerazione che abbia pretese di completezza, ma potrà apparire significativo, a riprova delle considerazioni fatte sopra, riportare dal materiale principista qualche dato ignorato o malamente noto, che integra quelli, concernenti il campo madamista, riferiti con larghezza dal Claretta in vari punti della sua opera:

Al Pasero, privato dei beni e dei redditi feudali da Madama, vengono concessi i feudi di Bernezzo, di Caraglio e di Cavaglià e i beni del presidente Amedeo Benso di Chieri (patenti 31 agosto '39). All'uditore Giovanni Francesco Longo si sostituisce nella Camera dei conti Marco Antonio Monetti (2 settembre '39). Don Maurizio di Savoia viene nominato il 1° dicembre generale della cavalleria con 2000 scudi d'oro di assegno. Gli eredi del conte Bernardino Broglia, morto in battaglia, ricevono 300 scudi d'oro del sole di pensione annua. Il conte di Oitana e Beinasco, Decio Leone, è nominato primo presidente della Camera il 14 novembre '39 e il 20 dicembre riceve 600 ducatoni da 3 lire l'uno. Carlo Francesco Lupo è nominato consigliere della Camera. Mobili, casa, beni del Rua, del Vigone, del Cauda vengono assegnati a G. B. Ratto, G. B. Savio, Pietro Paolo d'Alteggio, Baldassarre Mentone. Il Messerati ottiene luoghi e feudi di Balangero, Mathi, Villanova, già del Cauda, morto a Susa al seguito di Madama (1° gennaio 1640). Pietro Filiberto Roncas, marchese di Caselle e barone di Castellargento, viene infeudato il 5 settembre 1639 della Valdigne e il 1° aprile 1640 nominato primo presidente e generale delle finanze. Giacomino Marenco, vescovo di Nizza, il 13 marzo '40 ottiene il feudo della Turbie. Gerolamo di

Piochet riceve l'11 aprile '40 il feudo di Montjovet, dopo essere stato fatto consigliere di Stato il 21 settembre '39. Carlo Francesco Nicolis è nominato consigliere di stato e sovrintendente generale delle finanze e conte di Vernante il 5 maggio '40. Il figlio del barone Barozzi riceve una pensione di 300 scudi (a 9 fiorini l'uno) che il conte Bernardino Broglia ha avuto come cavaliere della commenda di Carpes in Savigliano. Il colonnello genovese Giovanni Tomaso Frugone viene raccomandato da Tommaso al fratello per una carica. All'avvocato patrimoniale Pasta si dà il posto di avvocato della « Religione dei SS. Maurizio e Lazzaro ». Al medico di camera di Tommaso, Orazio Vacherio, il protomedicato. Melchiorre Robbio viene proposto a successore del prevosto della Collegiata di Chieri, perchè fratello di Pietro Paolo Robbio, scudiero e gentiluomo di bocca di Tommaso, « per dare esempio a chi mi serve di continuare con la dovuta fedeltà e vigilanza ». Il capitano dell'artiglieria Francesco Giulino, privato della propria casa, del giardino e della scuderia nel castello di Villafranca da Madama Reale, viene accattivato dai principi con la reintegrazione nei possessi e il pagamento degli arretrati degli stipendi non riscossi. Altri « ripagati » dall'appoggio dato ai principi sono il canonico Antonio Gimelli, il cancelliere Giovanni Giacomo Costanzo della Costa, della Valle inferiore Oneglia, il conte Averardo Asinari e il referendario Pellegrino, alla cui nomina a terzo presidente della Camera dei conti si oppone a lungo quest'organo stesso.

Tommaso si adopera inoltre presso il papa affinchè perfezioni il consenso già dato alla rinuncia — da parte dell'arcivescovo Antonio Provana dei conti di Collegno (morto a Torino il 14 luglio '40) a favore d'un nipote — all'abbazia di Novalesa e ad altri priorati, per favorire i Provana fedeli principisti. Egli appoggia la richiesta della marchesa Claudia Spinola, vedova del marchese Gaspare di Centallo, di ottenere il godimento della somma di mille ducatoni per i suoi alimenti come assegnazione sui redditi e frutti dei feudi e beni del morto, per corrispondere ai desideri delle infanti, di cui la marchesa è amica. A Marco Antonio Bobbio, curato di San Benigno, tenuto in prigione per sei mesi dagli avversari in Pinerolo, Tommaso propone di dare il beneficio vacante di San Michele di Massimo in Collegno, San Raffaele, Cimena e Castagnetto e chiede al fratello di ricompensare il Broglia, il quale esce da Torino dopo avere valorosamente combattuto. A don Silvio di Savoia viene data la provvigione della commenda di San Giacomo (o Sant'Andrea) di Cherasco e una pensione sopra le decime dell'abbazia di Carpes in Savigliano, lasciate vacanti dal Pasero alla sua morte. Al conte Ottaviano Carretto si dà parte del feudo di Sale (66).

Al di sotto dei personaggi maggiori e medi merita ancora qualche commento l'atteggiamento dei ceti minori. Per questi l'interesse mate-

(66) Per tutto ciò vedi Tommaso a Maurizio, 18, 20 settembre, 6, 13, 14, 16 ottobre, 19 dicembre 1639; 7, 14, 19, 29 gennaio, 12, 18, 28 marzo, 22, 24 luglio, 22 settembre, 10 novembre 1640; 20 giugno 1641, *l. c.*

riale ha un'efficacia di durata pari all'occupazione delle terre in cui vivono, e la molla principale della primitiva generica adesione popolare al partito dei principi in talune zone è, non tanto l'irritazione di molti piccoli proprietari contadini e professionisti dei centri di provincia (segretari, notai, avvocati, medici) contro gli sperperi e i favori di Cristina all'alta nobiltà, quanto la tradizionale avversione per la Francia, antica quanto l'occupazione cinquecentesca e ora riemergente in un'immediata, istintiva reazione a quella che gli storici olandesi chiamano, rievocando l'epopea dei *Gueux*, la « furia francese ». Presto, tuttavia, si riaffacciano le pressioni delle clientele feudali locali e fermenta la ribellione contro la sia pur meno rabbiosa « furia spagnola », mentre i carichi imposti dai principi su gente che la guerra riduce alla miseria e alla fame provocano delusioni e resipiscenze anche in chi, ad es. in Aosta, in Biella, in Ivrea, aveva creduto alle promesse di particolari esenzioni fiscali, di sollievo dai tributi feudali, di appoggio per il ricupero di beni comuni usurpati, di più onesta ed equa amministrazione pubblica.

In conclusione, dunque, si è principisti o madamisti per motivi individuali o familiari contingenti, non per sostanziali ragioni di gruppo, di ceto, di classe, di credo o di idea. Guerra dinastica, pertanto, piuttosto che civile, quella combattuta in Piemonte dal 1637 al 1642.

(*continua*)

GUIDO QUAZZA

LA POLITICA LEGISLATIVA DELLA RESTAURAZIONE NEL REGNO DI SARDEGNA

II

Il lavoro di revisione di tutto il sistema di legislazione piemontese procedeva così quanto mai a rilento, fra opposizioni e difficoltà d'ogni genere, quando a dare un fiero colpo alla politica riformatrice del Balbo intervenne il colpo di scena del 31 dicembre 1820, di cui fu protagonista quel Borgarelli, cui faceva ormai capo il partito degli avversari di ogni innovazione allo stato presente di cose (59).

Era antico uso della corte di Torino che l'ultimo giorno dell'anno il sovrano ricevesse gli auguri di capodanno presentatigli dai presidenti delle supreme magistrature dello Stato, cerimonia questa priva ovviamente di ogni carattere politico e nella quale i brevi interventi si limitavano a semplici espressioni augurali e di complimento. Quel giorno però il Borgarelli, che veniva a rendere omaggio al re a capo del senato di Piemonte, pronunciando il suo indirizzo, cambiò stile tutto ad un tratto e fattosi per l'occasione oratore politico, fra lo stupore dei più, (era presente anche il Balbo), si diede a raccomandare caldamente a Vittorio Emanuele I di non toccare nulla dell'antico e glorioso edifizio delle leggi patrie tramandategli dagli augusti predecessori, onde evitare le gravi conseguenze che una simile politica avrebbe certamente arrecato al destino stesso della monarchia sabauda (60).

La sensazione per questo inopinato intervento del Borgarelli fu grande a Torino ed in tutto il paese (61), sopra tutto perchè, non

(59) F. Sclopis, *Storia* ecc., cit., p. 236.

(60) Sull'intervento del Borgarelli cfr. pure C. Torta, *La Rivoluzione piemontese nel 1821*, Roma-Milano 1908, pp. 61-62.

(61) « La nuova della sua arringa si sparse in città, come un baleno, e non è a dire quale sconforto recasse nell'animo dei buoni, che speravano di potere,

essendovi poi stata sconfessione alcuna dell'atteggiamento dell'ex ministro da parte degli ambienti di corte e sembrando d'altra parte assai improbabile ch'egli avesse preso una tale iniziativa senza esser certo ch'essa non sarebbe tornata sgradita in alto loco, si era subito diffusa la convinzione, in realtà giustificata, che le parole del Borgarelli rispecchiassero in ultima analisi l'opinione del sovrano stesso, che del resto da lungo tempo si sapeva essere alquanto tiepido nei confronti dei progetti riformatori del Balbo. Anche da parte di quest'ultimo l'episodio venne interpretato come un segno abbastanza esplicito dell'opposizione sovrana al suo programma ed al suo operato e non gli restò quindi altra via che quella di manifestare il suo proposito di dimettersi, data ormai l'impossibilità evidente in cui egli veniva a trovarsi di attuare la sua politica riformatrice. Se poi accondiscese a restare al potere, fu sopra tutto in conseguenza delle preghiere rivoltegli dal ministro degli esteri San Marzano e dallo stesso Vittorio Emanuele, i quali gli fecero presente i pericoli di una crisi governativa proprio in concomitanza con una situazione internazionale assai grave e delicata, quando cioè il rivolgimento costituzionale di Napoli era in pieno sviluppo, a Lubiana si riunivano a congresso i principali sovrani interessati e l'effervescenza che si era rapidamente diffusa un po' in tutta Italia non faceva presagire per l'avvenire tempi troppo tranquilli.

Poco dopo, d'altronde, i moti del marzo 1821 segnarono la fine del ministero Balbo: ma quando egli si ritirò in conseguenza dell'abdicazione di Vittorio Emanuele I, la sua politica di riforme era in realtà già inesorabilmente fallita prima ancora di aver potuto raggiungere un qualsiasi obiettivo. Ciò sopra tutto a causa dell'incomprensione dimostrata dal re per il tentativo del suo ministro, incomprensione che privò quest'ultimo dell'unico mezzo che avrebbe potuto consentirgli di affrontare efficacemente e superare la tenace opposizione di tutti i fautori dell'intoccabilità dell'antico sistema legislativo piemontese; per questo si può con ragione ritenere che anche se non fossero intervenuti i moti rivoluzionari del '21 a sconvolgere ogni cosa

mercè delle meditate migliorie nella legislazione, fuggire il pericolo di un totale sconvolgimento » (L. Sauli D'Igliano, *Reminiscenze* ecc., cit., p. 438).

in Piemonte, assai difficilmente il Balbo sarebbe riuscito a portare a compimento i suoi intenti moderatamente riformatori.

L'opera politica di Prospero Balbo durante la sua breve permanenza al potere fu molto variamente interpretata dai suoi contemporanei: in campo reazionario non mancarono naturalmente quanti lo accusarono di avere, con la sua eccessiva condiscendenza verso le idee ed i metodi liberali, indirettamente reso possibile gli eventi rivoluzionarî del marzo 1821, con tutte le ulteriori conseguenze che ne derivarono. Tale era ad esempio l'avviso dei Petitti di Roreto, che in una sua *Relazione storico critica della Rivoluzione del Piemonte nel 1821*, scriveva: « L'appoggio segnalato, che S. E. il conte Balbo accordò, nel tempo del suo ministero, ai liberali, in virtù delle sgraziate influenze, che esercitavano su di esso alcuni individui della di lui famiglia, di men che retta opinione politica, può purtroppo riguardarsi come una delle cause indirette della rivoluzione, per la baldanza, che ispirò ai fautori di essa, i quali vedevano i loro più segnalati corifei chiamati all'intimo consiglio di quest'uomo di stato » (62). Mentre l'autore del *Simple récit*, dopo aver accennato a come durante il ministero del Balbo si fossero largamente diffuse le idee nuove, così pericolose per la tranquillità dello Stato (63), tracciava di quest'ultimo il seguente, interessante profilo: « Le comte de Balbe était un fort honnête homme, sincèrement attaché à son roi et à sa patrie: la pureté de ses intentions ne doit pas même être soupçonnée, et il auroit repoussée avec horreur l'ombre seule de la trahison. Mais il appartenoit à l'école de la philosophie moderne, et il professoit toutes les erreurs qui peuvent trouver place dans un coeur vertueux; telle que la manie de créer au

(62) I. Petitti di Roreto, *Relazione storico critica della Rivoluzione del Piemonte nel 1821*, in *La Rivoluzione piemontese del 1821*, cit., vol. I, p. 23.

(63) *Simple récit des évenemens arrivés en Piémont dans les mois de mars et d'avril 1821*, in V. Fiorini, *Gli scritti di Carlo Alberto sul moto piemontese del '21*, Roma 1900, p. 65: « Bientôt l'influence des idées nouvelles se fit sentir dans toutes les branches de l'administration; sous le ministère de M. de Balbe, l'enseignement mutuel, signe précurseur de la révolution partout où elle s'est operée, commença à prendre faveur. On défendit l'étude de la langue latine dans les petites communes, afin d'ôter l'enseignement aux ecclésiastiques; et, tandis que la plus grande parsimonie était recommandée aux administrations communales à l'égard des anciennes écoles, une circulaire encourageait les nouveaux établissemens à la Lancaster, et leur promettait secours et protection ».

lieu de conserver, et l'amour d'une perfectibilité chimérique. Savant et bel-esprit, il n'échappoit point au double travers de faire trop de cas des savans, et de placer l'instruction en première ligne dans l'éducation ». E in questo stesso scritto così veniva compendiata, nei suoi elementi costitutivi e nei suoi risultati, l'opera di governo del Balbo: « Un ministère impuissant pour faire le bien, incapable de conserver une marche libre et indépendante; penchant ou par vanité, ou par système, ou par defaut de principes, vers les innovations les plus dangeureses; voyant peu, ne regardant rien, n'employant que les ennemis du Souverain, n'opposant que des résistances éphémères à des efforts continuels, ne décidant rien aujourd'hui, ne refusant rien demain, enfin perdant l'état pour se conserver en place: tels sont les causes de nos malheurs; l'argent, la séduction, les écrits séditieux ne firent que déterminer l'instant fatal, et ne peuvent être considérés que comme des moyens secondaires employés per le crime, et tolérés par la négligence, et peut-être même par une facilité coupable ». Giudizio, come si vede, polemicamente eccessivo e quindi ingiusto, in cui è evidente l'intento di aggravar le colpe altrui per poter meglio giustificare una condotta che invero, in quei giorni cruciali del marzo 1821, aveva presentato fin troppi lati deboli ed oscuri, sia per i liberali che per gli assolutisti, quella cioè del principe di Carignano.

In realtà, addossare a Prospero Balbo una così gran parte della responsabilità del movimento costituzionale piemontese significa per lo meno dare un'eccessiva portata alla sua azione di governo, la quale non fu certamente in grado d'influire in maniera così determinante sulle idee e sulle azioni dei congiurati, idee ed azioni che si svilupparono invece in maniera del tutto autonoma e originaria. Sarebbe piuttosto da osservare che, al contrario, i moti del '21 avrebbero potuto essere evitati proprio se al Balbo fosse stata data la possibilità di portare a compimento quelle sue pur moderate riforme ch'egli riteneva indispensabili appunto per evitare più gravi sconvolgimenti politici nel regno. Vedeva certamente più chiaro il Sauli d'Igliano quando scriveva: « Il solo che, fra i ministri di allora, siasi adoperato a cercar rimedio alle improntitudini che si apparecchiavano, fu il conte Balbo, primo segretario di stato per gli affari dell'interno, il quale

propose ed ottenne dal Re il decreto, che creava una commissione composta da uomini valenti ed importanti, incaricati della formazione di un codice di leggi civili, appropriato alle condizioni ed ai bisogni della nazione » (64).

Ma è sopra tutti il Santarosa che, con sottile penetrazione, riuscì forse meglio di ogni altro a dare un quadro esatto e del temperamento del Balbo e delle ragioni del fallimento del suo programma di governo: « Homme de bien, très versé dans les théories de l'économie politique, connaissant l'esprit de son siècle et les besoins de son pays, mais n'appréciant pas assez la force du mouvement de l'opinion, homme, en un mot, qui appartenait par la tournure de son esprit à l'époque où s'élevèrent Turgot, Malesherbes et le grand duc Léopold et qui aurait pu placer son nom auprès d'eux s'il n'était né dans un pays plus approprié à son génie. Il fallait donner une legislation civile et criminelle au Piémont, y organiser l'instruction publique, l'administration communale, les établissements charitables, tout, en quelque sorte; et le comte de Balbe ne pouvait parvenir à faire aucune amélioration essentielle et solide, s'il n'obtenait pas de grands changemens dans les autres ministères, puisqu'on ne pouvait lui accorder les fonds dont il avait besoin, sans refondre toute l'administration de l'Etat et l'ordonner sur un plan plus simple et plus économique. Arrêté dès les premiers pas, il ne connut point la nécessité de renverser les obstacles ou de se retirer; il crut que quelques améliorations de détail pourraient satisfaire l'opinion et préparer de plus grands bienfaits; il pensa qu'il pourrait éluder les plus fortes difficultés par d'adroites transactions avec les intérêts ou les préjugés qu'il rencontrait devant lui. Etrange aveuglement dans un homme d'aussi grand sens et qui prouve qu'on ne saurait faire que des fautes, même en administration, dans l'état actuel de la société, si l'on ne connait pas l'opinion publique en marche pour la regler, ses progrès pour les suivre, et ses caprices pour les guérir ou les prévenir » (65). Considerazioni nelle quali sono poste in giusta evidenza le estreme incertezze, quasi la timidità, con

(64) L. Sauli D'Igliano, *Reminiscenze* ecc., cit., p. 432.
(65) S. Santarosa, *De la révolution* ecc., cit., p. 16.

cui il Balbo procedeva nella sua azione politica e che ne determinarono la sostanziale inefficacia.

Gli avvenimenti napoletani del 1820, il cui esempio doveva avere così notevoli conseguenze un po' dappertutto in Italia, stimolando gli elementi liberali a passare più o meno decisamente all'azione, trovarono un'eco particolare in Piemonte, dove in molti si era spento ormai l'entusiasmo con cui, la memorabile sera del 20 maggio 1814, avevano salutato il ritorno di Vittorio Emanuele I nella sua antica capitale. Codesto ritorno, con la reazione che ne seguì, aveva in definitiva provocato un così completo rivolgimento delle condizioni di vita del paese da poter essere in fondo considerato quasi come una vera e propria rivoluzione, sia pure alla rovescia; chè carattere rivoluzionario presentava ormai il fatto, per esempio, che nobiltà e clero fossero reintegrati in tutti i loro antichi, numerosi privilegi e che venisse così profondamente turbato quell'equilibrio sociale che durante l'era napoleonica si era abbastanza saldamente impiantato. È pur vero che, nel complesso, le misure di così schietta natura reazionaria adottate dal governo sabaudo avevano lasciato sostanzialmente indifferente la maggioranza della popolazione, la quale, tra l'altro, troppo ligia era, per plurisecolare tradizione, alla monarchia per riuscire a valutarne criticamente e spregiudicatamente l'operato; ma è pur certo che tali misure urtarono invece spesso anche profondamente la coscienza della borghesia e di quella parte della stessa nobiltà ch'era stata educata in Francia o che aveva comunque aderito per sincera ed intima persuasione al nuovo ordine di cose. Ora, non bastava a costoro che la amministrazione finanziaria del regno fosse condotta per lo più con estrema integrità, data la salda moralità della stragrande maggioranza dei pubblici funzionarî; nè che fossero degni di ogni rispetto per la loro incorruttibilità i magistrati e che, se assai difettosa era la legge, almeno essa fosse applicata al di sopra di ogni sospetto di venalità; e non bastava loro che l'arbitrio del sovrano potesse talora trovare un freno nel così detto diritto d'interinamento, che consentiva ai senati del regno di esercitare una specie di sindacato sulla potestà legislativa del re (66); ciò che questi elementi d'avanguardia della

(66) Il diritto d'interinamento, caratteristico delle istituzioni giuspubblici-

opinione pubblica non potevano comunque ammettere era lo stesso sistema assolutistico di governo, assolutismo che si accompagnava ad una legislazione positiva del tutto inadeguata e ad una pubblica amministrazione onesta sì, ma troppo spesso deficiente a causa dell'inettitudine dei funzionari, scelti quasi sempre per considerazioni di casta più che per i loro meriti effettivi e per la loro competenza specifica.

Assai interessante, per rendersi conto di quali fossero i sentimenti comuni dei liberali piemontesi in quel torno di tempo e delle ragioni principali della loro ostilità al governo di Vittorio Emanuele I, è un manifesto clandestino da essi redatto alla vigilia dei moti del '21 e che non sarà inopportuno riportare con una certa ampiezza.

« Il pubblico erario è esausto. Le contribuzioni dirette già soverchiano le risorse territoriali; le indirette sono oppressive, intollerabili; nessun mezzo di scampo vi rimane. Le provvidenze che avete date riescono infruttuose; e perchè? Perchè il denaro che esce dalla fronte sudata del vostro popolo è prodigato ad impinguare le più alte e più inutili persone dello Stato; perchè gli uomini a cui voi affidate il sommo dell'economia pubblica, sacrificano all'egoismo personale gli interessi della patria. Con animo di adunare tutto il potere in un sol ceto, avete fatto di un imbecille un economista, di un bacchettone un uomo di guerra, di un ignorante un magistrato, d'uno stupido un amministratore. Le finanze non possono pareggiare le spese di un'armata così numerosa, che i raggiri dell'Austria vi fan credere necessaria; gli uffizi amministrativi, intralciati e non bene collegati tra loro, sono privi di unità nelle operazioni, e d'intelligenza fra i capi... La pubblica istruzione va sviluppandosi, è vero, ma non grazie al regime universitario. Il vostro governo che vive nelle tenebre, ha sempre

stiche piemontesi, consisteva in questo: il legislatore, ossia in sostanza il re, quando emanava le sue leggi ed i suoi decreti, doveva inviarli ai senati del regno perchè procedessero alla loro registrazione, secondo un principio analogo a quello che vigeva nella Francia dell'antico regime con i parlamenti. Nè tali atti legislativi potevano acquistare forze di legge senza che fosse intervenuta questa registrazione ad opera dei senati, i quali, quando ritenevano che fosse stata offesa la giustizia o danneggiato lo Stato, potevano anche rifiutare la registrazione stessa. In pratica, però, questa specie di diritto di veto era assai labile, in quanto il sovrano poteva poi sempre imporre la registrazione, che in questo caso veniva operata dal senato con protesta, menzionando cioè il fatto della sovrana coercizione.

mosso guerra ai lumi che volean dissodarla. L'istruzione primaria abbandonata all'ignoranza e all'impotenza dei Comuni, è limitata a' principj d'una lingua inutile alla classe laboriosa; l'educazione tiranneggiata dal gesuitismo; gli studi filosofici ancora involti nella ruggine del monachismo; gli studi legali disordinati per mancanza di legislazione: l'Università condotta da uomini o inetti o stupidi o maligni, non curandosi di un sistema di studi acconcio all'indole de' tempi, si è convertita in un tribunale di correzione e di disciplina... Una classe di favoriti ha occupato il monopolio dei diritti e dei privilegi, e fa pesare la sua mano di ferro sulla classe industriosa della società. Le provincie si lagnano d'esser tribolate dai governatori delle Divisioni, i quali inetti tutti, e, i più, dissennati, vi fanno da tiranni, e governano le città come in paese di nemici. Le amministrazioni civiche e comunali sono in disordine, colpa dell'indolenza, dell'incapacità e della discordia dei capi. La religione, venuta in mano dei Gesuiti, non è più il precetto del Vangelo predicato dai pastori della pace; ella si è fatta stromento di ambiziose voglie e di tenebrosi raggiri. Ma e che si dirà della legislazione? Lo straniero che dalle nostre leggi volesse argomentare della nostra civiltà, sarebbe astretto a dire — questo è un popolo di barbari —. La legislazione civile ha l'arbitrio per base, la criminale il carnefice per sostegno. Uno strano ed informe accozzamento di leggi romane, di statuti locali, di costituzioni patrie, di editti reali, di sentenze senatorie, di consuetudini municipali, hanno tolto la bilancia alla giustizia, e lasciata la spada al dispotismo dei tribunali ». (67).

Come si vede, in questo documento sono posti in piena luce, con acutezza ed anche, malgrado il tono polemico e veemente, con obiettività, le principali tare dell'assolutismo del restaurato governo sabaudo che, accolto ancor pochi anni innanzi con quasi unanimi consensi, aveva in breve volger di tempo profondamente deluso i più consapevoli ed illuminati fra i cittadini: nei fatti e nelle considerazioni in esso esposti è gran parte della spiegazione del movimento costituzionale del marzo 1821.

(67) F. A. Gualterio, *Gli ultimi rivolgimenti italiani*, vol. I, Firenze 1850, Appendice di documenti, pp. 140 e ss.

Naturalmente, non è questo il luogo per rifare la storia della rivoluzione piemontese del 1821, sulla quale, del resto, non manca certo un'esauriente bibliografia: sarà quindi sufficiente limitarsi a quegli elementi essenziali che più da vicino possono interessare il nostro particolare problema.

Il 10 marzo la guarnigione di Alessandria, che durante la notte si era sollevata, innalzava sulla cittadella il tricolore, proclamava la costituzione di Spagna e procedeva alla formazione di un governo provvisorio « incaricato di provvedere ai bisogni e alla sicurezza della patria »; di codesto governo provvisorio era presidente il comandante stesso della cittadella, colonnello Guglielmo Ansaldi. In quel medesimo giorno giunse a Moncalieri, dove si trovavano Vittorio Emanuele I e la sua corte, la notizia dei fatti di Alessandria insieme con quella che i cavalleggieri del Moffa di Lisio si erano ammutinati e che essi, guidati dal loro capitano, marciavano in direzione della città insorta, evidentemente con lo scopo di unirsi ai ribelli di quella piazza. Il re si affrettò a far ritorno a Torino e, convinto che la causa di quelle sollevazioni fosse da ricercarsi non in fattori d'ordine generale, ma piuttosto nella falsa credenza, che si credeva si fosse diffusa tra le file dell'esercito, di ingiuste pretese avanzate di recente da parte dell'Austria ed alle quali il governo sardo sarebbe stato intenzionato a cedere, fece emanare un proclama in cui, premesso che era completamente destituita di fondamento la voce secondo la quale l'Austria avesse chiesto la consegna di alcune fortezze od il licenziamento di una parte dell'esercito piemontese, veniva assicurata ai promotori della ribellione una piena e generale amnistia, puchè desistessero immediatamente dai loro propositi di rivolta e ritornassero all'obbedienza (68).

(68) Il proclama così tendeva a rassicurare le truppe: « Le inquietudini che si sono sparse hanno fatto prendere le armi ad alcuni corpi delle nostre truppe. Noi crediamo che basti fare conoscere il vero acciò che tutto rientri nell'ordine. La tranquillità non è punto turbata nella nostra capitale, dove Noi siamo con la nostra famiglia e col nostro dilettissimo cugino, il principe di Savoia-Carignano, che ci ha dato non dubbie prove del costante suo zelo. Falso è che l'Austria ci abbia domandato veruna fortezza, ed il licenziamento di una parte delle nostre truppe. Noi siamo anzi assicurati da tutte le principali potenze della indipendenza nostra e dell'integrità del nostro territorio. Ogni movimento non ordinato da Noi sarebbe la sola cagione, che, malgrado del nostro invariabile volere, potrebbe condurre forze straniere entro ai nostri stati, e produrvi infi-

Tale proclama, ovviamente, non ottenne risultato alcuno, ben altri e più profondi essendo i motivi che avevano determinato la sollevazione militare; esso, d'altra parte, potendo essere preso per un indizio di debolezza da parte del governo, era fatto se mai per render ancora più decisi i ribelli nel loro intento.

Alessandria era intanto divenuta il centro di raccolta dei rivoluzionari, il cui numero cresceva di ora in ora; la situazione si faceva sempre più grave per il governo, in seno al quale alcuni ministri propendevano ormai per la concessione immediata della carta costituzionale chiesta dai ribelli. Il re vi era in linea di principio decisamente contrario, ritenendo che un tale atto avrebbe significato un'irremediabile lesione delle sue prerogative fondate sul diritto divino, ma alla fine, dato che la situazione precipitava, il consiglio decise di concedere una costituzione di tipo inglese e il Balbo redigette il seguente abbozzo di proclama: « Sua Maestà dà ai suoi popoli la costituzione inglese nel modo, che sarà compilato dal Parlamento ed approvato dal Re, con due espresse riserve, cioè di quanto riguarda la religione e la successione al trono ne' quali due punti Sua Maestà non vuole che sia cangiato nulla gli ordini attuali » (69). Subito dopo però, ritenendosi più opportuno eliminare ogni riferimento al fatto che la carta costituzionale sarebbe stata redatta dal parlamento e riservare così alla corona una maggior libertà d'azione, il proclama fu modificato in senso meno impegnativo: « Il Re ammette per li suoi stati di terraferma la costituzione inglese con due riserve, cioè di quanto riguarda la religione e la successione al trono, sui quali due punti Sua Maestà non intende che sia nulla cangiato agli ordini attuali » (70).

Come si vede, in ambedue le redazioni del proclama che avrebbe dovuto annunciare al popolo la concessione della costituzione di tipo inglese, rimanevano sempre fermi due punti, che Vittorio Emanuele I considerava essenziali e inderogabili: il mantenimento della posizione

niti mali. Assicuriamo tutti coloro i quali hanno preso parte ne' movimenti finora seguiti, e torneranno tosto alle loro stazioni sotto la nostra obbedienza, che conserveranno i loro impieghi ed onori, e la nostra grazia reale ». Il testo del proclama trovasi in A. Brofferio, *Storia del Piemonte* ecc., cit., p. 141.

(69) E. Passamonti, *Prospero Balbo* ecc., cit., p. 330.

(70) E. Passamonti, *Prospero Balbo* ecc., cit., p. 331.

privilegiata della religione cattolica come religione di Stato e la conservazione dell'ordine di successione al trono nella sola linea maschile. Ma è sopra tutto da osservare che il riferimento alla costituzione inglese non poteva necessariamente che essere assai vago ed indeterminato, dato che si trattava di una costituzione a carattere consuetudinario, non redatta per iscritto e la cui vera sostanza era per lo più ignota agli stessi ministri che la proponevano: di modo che, se effettivamente si fosse dovuti giungere alla concessione di essa, ci si sarebbe all'atto pratico trovati di fronte a non pochi imbarazzi. Comunque, quello che interessava ai ministri, era di evitare in qualsiasi caso che si potesse arrivare alla promulgazione della costituzione di Spagna, di quella inglese assai più democratica ed egualitaria, la cui eventuale entrata in vigore avrebbe significato un sovvertimento *ab imis* di tutta la struttura politico-giuridica dello Stato.

Ma alla concessione della carta costituzionale non si giunse neppure: il fatto nuovo in proposito fu rappresentato dal ritorno dal Congresso di Lubiana, che sedeva proprio in quei giorni per stabilire le misure da adottare in rapporto alla crisi napoletana, del ministro degli esteri San Marzano, il quale fece osservare al re ed ai suoi colleghi di governo che i sovrani alleati erano più che mai decisi ad imporre ovunque, se necessario anche con la forza delle armi, la conservazione dei regimi assoluti vigenti, e che dunque la concessione della carta costituzionale avrebbe inevitabilmente significato per il Piemonte l'intervento, a breve scadenza, degli eserciti della Santa Alleanza per ristabilire l'antico stato di cose. Così, dinanzi allo spettro di un'invasione straniera con tutte le disastrose conseguenze che ne sarebbero derivate, il progetto di soddisfare, magari solo momentaneamente, i ribelli con la concessione della costituzione inglese fu definitivamente lasciato cadere.

Ma l'agitazione intanto si estendeva rapidamente e già gli stendardi della libertà venivano innalzati a Vercelli, Ivrea, Vigevano e Biella, mentre la giunta improvvisata di Alessandria si consolidava, assumendo l'aspetto di governo risoluto ed operoso, deciso a portare fino in fondo l'impresa cui si era con tanta audacia accinta. Infine, il 12 marzo anche la cittadella di Torino cadeva nelle mani degli insorti

ed all'una del pomeriggio tre colpi di cannone salutavano la bandiera tricolore sui bastioni della fortezza. Questo avvenimento gettò ovviamente la costernazione e lo scompiglio nella corte e tra i membri del governo e la sera stessa, fallito un tentativo del principe di Carignano di parlamentare con i ribelli, Vittorio Emanuele I, che non voleva nè provocare spargimenti di sangue ordinando una repressione violenta del movimento insurrezionale, nè causare l'invasione del paese facendo appello ai sovrani alleati, abdicò in favore del fratello Carlo Felice; essendo però questi assente dal Piemonte, Carlo Alberto fu investito della reggenza, mentre i ministri rassegnavano tutti le dimissioni. Alle prime luci dell'alba Vittorio Emanuele I, sovrano buono d'animo ma inetto a reggere uno Stato, lasciò Torino diretto a Nizza. La sera del 13 marzo, dopo numerose esitazioni, il reggente firmava il proclama annunciante al popolo la concessione della costituzione di Spagna, con la riserva dell'approvazione di essa da parte del nuovo re; alla carta costituzionale spagnola erano tuttavia apportate due modifiche, e cioè l'introduzione della legge salica per la successione al trono e l'ammissione dei culti religiosi tollerati, che ebbe luogo sopprimendo l'inciso del testo originario « le altre religioni sono proibite » (71).

Quindi Carlo Alberto costituì un nuovo governo, che, in realtà, non governava, in quanto il reggente nulla voleva intraprendere senza prima aver ricevuto gli ordini dal re lontano. Fu altresì nominata una giunta nazionale, che avrebbe dovuto far le veci del parlamento e dinanzi alla quale, il 15 marzo, Carlo Alberto giurò la nuova costituzione, pur dichiarando espressamente che sarebbe in ogni caso rimasto fedele a Carlo Felice. Quest'ultimo, d'altra parte, che nessuna intenzione aveva di riconoscere alcunchè di quanto era avvenuto negli ultimi giorni in Piemonte, ostilissimo com'era, dal fondo dell'animo suo, ad ogni sia pur minima concessione di carattere liberale, inviò al reggente l'ordine di recarsi a Novara, dove si andavano raccogliendo le forze controrivoluzionarie agli ordini del maresciallo de la Tour, luogotenente del nuovo sovrano. In obbedienza a quest'ordine Carlo Alberto lasciava Torino nella notte fra il 21 e il 22 per recarsi

(71) Cfr. C. Dionisotti, *Storia della magistratura piemontese*, vol. II, Torino 1881, p. 35.

nella città indicatagli da Carlo Felice dove, appena giunto, pubblicò un proclama in cui dichiarava di rinunciare alla reggenza. Lo stesso giorno 22 marzo Carlo Felice faceva formalmente appello agli imperatori d'Austria e di Russia, che si trovavano ancora a Lubiana pur dopo la chiusura del congresso che ivi si era celebrato e che gli risposero dandogli ampie assicurazioni di solidarietà non soltanto morale.

Il destino degl'insorti piemontesi era così definitivamente segnato. Il giorno 8 aprile il raccogliticcio esercito costituzionale era facilmente messo in rotta dagli Austriaci presso Novara e disperso; subito dopo, mentre questi ultimi dilagavano in tutto il Piemonte, la giunta di Torino ed il governo costituzionale, nell'impossibilità ormai di fronteggiare gli eventi loro avversi, si scioglievano e la maggior parte di coloro che più si erano compromessi nel movimento rivoluzionario prendevano la via dell'esilio per sfuggire alle certe rappresaglie del ritornante assolutismo.

Circa un migliaio furono gli esuli piemontesi del '21, e se tanti poterono fuggire e trovar salvezza in quei giorni, ciò fu in parte dovuto all'aiuto diretto e indiretto che loro fu offerto, malgrado tutto, da alcuni fra gli stessi alti funzionarî regî, ansiosi essi pure, non di rado per un senso di solidarietà verso chi apparteneva alla loro stessa casta nobiliare, di sottrarli ad una reazione che nessuno dubitava sarebbe stata quanto mai dura. Fra quanti fecero in quell'occasione ampia mostra della loro larghezza si distinsero specialmente il Des Geneys, governatore di Genova, ed il Sauli d'Igliano, che durante l'intermezzo costituzionale aveva retto suo malgrado la segreteria degli esteri e che confermò al Thaon di Revel stesso di aver fatto gratuitamente spedire i loro passaporti a gran numero di compromessi affinchè potessero salvarsi con la fuga, adducendo a giustificazione del suo operato che « la restituita autorità legittima avrebbe amato meglio di punire i semplici nomi degli assenti, anzichè cacciar in prigione e castigar un'infinità di vittime infelici » (72).

Subito dopo la repressione armata del movimento costituzionale ebbe inizio la vigorosa reazione impersonata da Carlo Felice, il quale però per varî mesi ancora, e cioè fino al settembre, continuò a dirigerla

(72) L. Sauli D'Igliano, *Reminiscenze* ecc., cit., p. 502.

da Modena, ove si trovava ospite di Francesco IV, non riuscendo a decidersi a far ritorno fra i suoi sudditi, tanta era l'intima avversione che per essi egli aveva concepita a causa della ribellione di cui si erano resi colpevoli. In sua assenza il governo del paese fu affidato, quali luogotenenti del re, prima al de la Tour, ed in seguito al Thaon di Revel, già governatore di Torino (73), uomo di rigidi principî conservatori e di assoluta fedeltà e dedizione alla monarchia, non privo però di una certa sua duttilità d'intelletto che gli consentiva, più che non al suo sovrano, di prendere contatto diretto con la realtà che lo circondava, temperando nella pratica quotidiana la troppo accentuata rigidezza dei principî (74).

Quale fosse lo spirito con cui Carlo Felice volle inaugurare il suo regno, risulta pienamente fin dal suo primo proclama, da lui indirizzato ai suoi sudditi il 16 marzo 1821, appena venuto a conoscenza dell'abdicazione del fratello in suo favore, e nel quale dichiarava recisamente che « ben lungi dall'acconsentire a qualunque cambiamento nella forma di governo preesistente alla detta abdicazione del Re, nostro amatissimo fratello, consideriamo sempre come ribelli tutti coloro dei Reali Sudditi, i quali avranno aderito o aderiscano ai sediziosi, o i quali si saranno arrogati o si arrogheranno di proclamare una Costituzione, oppure di commettere qualunque atto di Sovrana competenza che possa essere stato fatto o da farsi ancora dopo la detta abdicazione del Re, nostro amatissiom fratello, o non sia da noi sanzionato espressamente » (75). E non mancava neppure, in questo proclama in cui il nuovo sovrano manifestava la sua ferma intransigenza nei confronti di ogni tentativo di modificare l'antica forma di governo del regno, l'invocazione congiunta e a Dio e ai sovrani alleati, del cui valido appoggio egli non dubitava per far prevalere i suoi legittimi diritti contro ogni arrogante pretesa rivoluzionaria (76).

(73) Il Thaon di Revel fu nominato luogotenente generale con patenti del 19 aprile 1821.

(74) Cfr. M. Avetta, *Uomini della Restaurazione* (*Thaon di Revel*), in *La Rivoluzione piemontese del 1821*, cit., vol. I, p. 305.

(75) Il testo del proclama del 16 marzo trovasi in A. Brofferio, *Storia del Piemonte* ecc., cit., vol. II, p. 2.

(76) « Confidando pienamente nella grazia ed assistenza di Dio che sempre protegge la causa della giustizia, e persuasi che gli Augusti Nostri Alleati sa-

Con successivo suo proclama del 23 marzo Carlo Felice stabilì nei suoi territorî di terraferma tre governatori generali, e cioè il conte di Salmour per la Savoia, il Des Geneys per il ducato di Genova ed il maresciallo de la Tour per il Piemonte: essi avrebbero riunito nelle loro mani « tutte le Autorità Militari, Civili, ed Economiche » e sarebbero stati alle dirette dipendenze del re. Fidando però solo parzialmente dell'opera terrena di codesti suoi rappresentanti e facendo invece maggior assegnamento sull'ausilio celeste Carlo Felice dava al tempo stesso le necessarie istruzioni agli arcivescovi ed ai vescovi del regno affinchè, con appropriate preghiere, tale ausilio gli assicurassero: « Siccome poi dal Cielo principalmente si debbono attendere gli opportuni soccorsi, perciò partecipiamo agli Arcivescovi e Vescovi dei Reali Stati, essere Nostra precisa Volontà, che questi vengano implorati e direttamente e per mezzo dei subalterni Pastori delle Anime nel modo che giudicheranno il più proficuo, rivolgendo le preghiere all'Altissimo ed alla gran Madre di Dio Maria, la quale ha mai sempre protetti i Reali Domini della Nostra Famiglia » (77).

Una diecina di giorni dopo, e precisamente il 3 aprile, il nuovo sovrano firmava a Modena un altro manifesto nel quale, dopo aver ribadito la condanna di « tutti coloro dei reali sudditi, i quali in qualunque modo osarono insorgere contro S. M. il Re Vittorio Emanuele, nostro amatissimo fratello, o che tentarono d'immutare la forma di governo, dopo la di lui abdicazione », accordava piena amnistia ai semplici soldati che tornassero immediatamente all'obbedienza; quanto ai sottufficiali, essi avrebbero potuto ottenere clemenza soltanto se, « dopo maturo esame », fossero riusciti a dare una conveniente giustificazione del loro operato. L'ostilità di Carlo Felice si appuntava invece implacabile su tutti gli ufficiali, di qualunque grado, che avessero in qualsiasi modo preso parte alla ribellione; nessuna speranza essi avreb-

ranno per venire prontamente con tutte le loro forze in nostro soccorso nell'unica generosa intenzione da essi sempre manifestata di sostenere la legittimità dei troni, la pienezza del Real potere e l'integrità degli Stati, speriamo di essere in breve tempo in grado di ristabilire l'ordine e la tranquillità, e di premiare quelli che nelle presenti circostanze si saranno resi particolarmente meritevoli della Nostra Grazia ».

(77) Vedi il testo del proclama in A. Monti, *Un drammatico decennio di storia piemontese*, Milano 1943, p. 436.

bero potuto nutrire di essere riammessi nella grazia sovrana, mentre ricompense pecuniarie venivano promesse a quanti riuscissero a consegnarli prigionieri all'armata che si era mantenuta fedele agli ordini del maresciallo de la Tour (78). Carlo Felice annunciava quindi, sempre nel suo manifesto del 3 aprile, che ritenendo egli necessario che le truppe a lui rimaste fedeli fossero sostenute, nella rioccupazione dei territorî ribelli, dagli eserciti dei sovrani alleati, egli aveva già provveduto ad invocarne il soccorso, del quale aveva ottenuto piena e formale assicurazione; tali truppe straniere avrebbero quindi dovuto essere accolte da ogni suddito piemontese come amiche ed alleate (79). Il manifesto concludeva infine con una professione di fede nel diritto divino delle monarchie e nel potere assoluto dei re: « Il primo dovere d'ogni fedele suddito essendo quello di sottomettersi di vero cuore agli ordini di chi, trovandosi il solo da Dio investito dell'esercizio della Sovrana autorità è eziandio il solo da Dio chiamato a giudicare dei mezzi più convenienti ad ottenere il vero loro bene, non potremo più riguardare come buon suddito chi osasse anche solo mormorare di queste misure, che noi giudichiamo necessarie ». Sotto questi auspicî aveva inizio il regno di Carlo Felice.

L'opera di repressione, tanto ardentemente desiderata dal sovrano, contro quanti, in ispecie militari, avevano preso parte al movimento costituzionale, cominciò subito dopo la caduta dell'effimero governo rivoluzionario e la rioccupazione di tutto il Piemonte da parte delle truppe al comando del maresciallo de la Tour, che fin dal 13 aprile costituì una commissione militare « per giudicare i Militari, ed altre persone che hanno avuto parte alla ribellione seguita nel Piemonte in

(78) Art. 2: « Volendo però usare di clemenza verso quelli che possiamo credere ingannati o illusi, accordiamo amnistia ai soldati comuni, che rientreranno nel loro dovere: e dei bassi ufficiali di detta truppa non otterranno da noi grazia, che quelli che dopo maturo esame si saranno particolarmente giustificati; ma gli ufficiali di qualunque grado, i quali, sordi alla voce del dovere e dell'onore, o presero parte alle prime ribellioni delle truppe, o seguirono la bandiera dei ribelli, sono colla presente da noi dichiarati felloni, e saranno accordate ricompense pecuniarie a chi li consegnerà prigionieri all'armata fedele sotto gli ordini del nostro governatore generale Conte de la Tour ».

(79) Art. 5: « Dichiariamo per tanto, che per giungere a codesto fine (sdegnando ogni trattativa con felloni) giudichiamo necessario che la parte dell'armata reale, che è rimasta fedele, sia sostenuta, nella rioccupazione dei paesi sconvolti dalla rivoluzione, dalle armate dei nostri augusti Alleati, e perciò abbiamo invocato il loro soccorso, del quale, siamo stati da essi assicurati, coll'unico

marzo ultimo scorso » (80). In un secondo tempo, poi, quando al de la Tour era già succeduto, come luogotenente generale di Carlo Felice, il Thaon di Revel, venne stabilito un tribunale misto composto cioè di civili come di militari, che avrebbe dovuto « conoscere, esclusivamente ad ogni altro Magistrato e Tribunale, dei delitti di ribellione, tradimento, insubordinazione, od altri, stati commessi all'oggetto di operare e sostenere lo sconvolgimento del legittimo Governo di Sua Maestà seguito nello scorso mese di marzo » (81). Codesto tribunale speciale tenne seduta trentuno volte, dal 7 maggio al 1° ottobre 1821: le condanne a morte da esso pronunciate furono ben settanta, un vero e proprio primato in Italia pur fra le numerose inquisizioni che in tutti gli Stati ebbero luogo in conseguenza diretta o indiretta dei varî movimenti succedutisi nel 1820 e '21. La maggior parte dei procedi-

generoso scopo d'assisterci nel ristabilimento del legittimo governo ovunque la sedizione ha osato sconvolgerlo. Quindi ordiniamo che ogni buon suddito riguardi dette truppe come amiche ed alleate ».

(80) I risultati e le modalità dell'azione di codesta commissione furono esposti in un memorandum presentato al Congresso di Verona dal governo sardo ed il cui testo trovasi in L. C. Farini, *Storia d'Italia dall'anno 1814 a' nostri giorni*, vol. II, Torino 1859, p. 361. In tale memorandum era detto: « Une commission militaire fut chargée d'examiner la conduite de tous les officiers, qui n'avait pas fait partie de l'armée royale de Novare. Ils furent divisés en cinq classe: les commandants des corps et les officiers qui se sont révoltés contre leur chefs, formèrent la première; ils furent renvoyés aux tribunaux pour être jugés comme traîtres. On plaça dans la seconde les officiers subalternes qui avaient porté les armes contre l'armée fidèle: ceux-ci furent destitués avec emprisonnement plus ou moins long, selon les circonstances. Ia troisième classe fut composée des chefs des corps ou officiers supérieurs, qui ont obéi aux ordres des autorités révolutionnaires, mais qui n'ont pas porté les armes contre l'armée royale; ceux-ci furent destitués. Les officiers subalternes, qui ont obéi à l'autorité illégitime, sans porter les armes contre leur Souverain, furent rangés dans la quatrième classe; ils furent tous démissionés, à l'exception de ceux, qui, par des circonstances particulières, ayant été jugés dignes d'être recommandés à la clémence du Roi, ont été rétablis sur les rôles de l'armée. On rangea dans la cinquième tous les officiers, qui, sans un motif légitime, n'avaient pas rejoint l'armée de Novare; ceux-ci furent mis à la retraite avec ou sans pension, selon les circonstances. Les officiers sur lesquels la commission a eu à prononcer, furent au nombre de 421 ».

(81) Patenti del 26 aprile 1821. Nel preambolo erano indicate le ragioni che avevano consigliato l'istituzione di questo speciale organo giudiziario: « E siccome in tali delitti si troverebbero implicati individui assoggettati a diverse giurisdizioni, e d'altronde l'unità o comunione dei fatti, e le relazioni che vi possano essere fra i rei importerebbero la necessità che da una sola autorità se ne prenda la cognizione e ne emani la debita punizione, perciò valendoci dei poteri dei quali siamo investiti... abbiamo determinato e prescritto come segue ».

menti, però, ebbe luogo in contumacia, dato che quasi tutti i più compromessi avevano potuto mettersi in salvo all'estero, di modo che solo tre militari subirono effettivamente la pena capitale. Furono inoltre pronunciate cinque condanne alla galera perpetua e venti a pene varianti dai cinque ai venti anni di reclusione (82).

Contemporaneamente, veniva intrapresa un'azione di rigorosa epurazione sia nelle file dell'esercito, dove furono sostituiti o giubilati 318 ufficiali, che tra i funzionarî ed impiegati della pubblica amministrazione, epurazione che mirava a colpire quanti, pur non essendosi apertamente compromessi con il movimento costituzionale, avevano tuttavia tenuto un atteggiamento ambiguo o davano comunque poco affidamento di essere ligi e devoti al sistema assolutista. Venne così creata una commissione di scrutinio con il particolare incarico di sottoporre ad attento e minuzioso esame la condotta di tutti gli appartenenti alla pubblica amministrazione e composta a sua volta di una commissione superiore e di sette sezioni, che da quest'ultima dipendevano e denominate giunte divisionali di scrutinio (83). La commissione superiore era presieduta dal Cerruti, quello stesso che era stato ministro dell'interno di Vittorio Emanuele I subito dopo la Restaurazione e che ne era stato il massimo consigliere di reazione.

La commissione di scrutinio assolse il suo compito con zelo estremo, sottoponendo a sottile inquisizione i minimi particolari della vita di ogni impiegato: la condotta tenuta anteriormente al marzo 1821, le persone praticate abitualmente, i caffè frequentati, i giudizî pronunciati in qualche conversazione, l'atteggiamento assunto nei giorni del moto rivoluzionario, tutto era vagliato accuratamente ed inesorabilmente per trarne il benchè minimo motivo di sospetto che potesse giustificare l'allontanamento dell'inquisito dalle funzioni da lui esercitate. Particolarmente rigorosa fu l'opera della commissione nei riguardi degli insegnanti, considerati com'essi erano quali responsabili, forse più di ogni altra categoria di pubblici funzionarî, dello spirito ribelle di cui avevano fatto mostra, nei recenti avvenimenti, tanti gio-

(82) Cfr. C. Spellanzon, *Storia del Risorgimento* ecc., cit., p. 826.
(83) Sull'opera di questa commissione cfr. sopra tutto E. Milano, *Documenti inediti sulla reazione assolutistica dopo i moti del '21*, in *La Rivoluzione piemontese del 1821*, cit., vol. I.

vani sudditi della monarchia. Fosse inettitudine, fosse vera e propria consapevole correità, certo è che il ceto degli insegnanti si era dimostrato, agli occhi dei conservatori piemontesi, per lo meno incapace d'infondere nella nuova generazione quei sentimenti di sottomissione e di devota ubbidienza su cui avrebbe invece dovuto trovare solido fondamento il regime restaurato: esso aveva quindi fatto fallimento proprio in quello che era il suo compito essenziale.

Indice sintomatico di codesto stato d'animo nettamente ostile del governo e della corte nei confronti degli insegnanti, è una lettera diramata dalla giunta divisionale del ministero dell'interno in data 13 agosto, nella quale era scritto: « La corruzione di gran parte della gioventù, di cui si ebbe funesta esperienza ne' passati rivolgimenti, vuolsi purtroppo ripetere dalle prave dottrine religiose e politiche, da colpevole indolenza, e fors'anche da mal esempio di non pochi professori, e d'altri istitutori, ripetitori, o maestri... Intorno a questo rilevante oggetto vuole il Sovrano che si spieghi in più estesa maniera lo zelo della Giunta, ed è intenzion sua che si ricerchino, sopra tutte le persone applicate all'insegnamento pubblico, le più esatte notizie sopra la loro condotta religiosa e politica, i loro principii, le loro abitudini, le loro capacità e la riputazione di cui godono » (84). E la commissione di scrutinio di Torino così rispondeva in proposito: « Con sommo rincrescimento ha dovuto sapere che molti dei Professori e Maestri, dimentichi dei loro più sacri doveri, non solo nutrono principii contrari al Governo che per tanti anni sì felicemente resse questi dominii, e spiegarono li medesimi nelle pubbliche scuole o nelle ripetizioni domestiche, ma anco, fattisi capi di rivolta, gli animarono e sedussero a sostenere colla loro interposizione e col concorso loro un deplorabile attentato di rivoluzione » (85).

Quale fosse poi, in tutta codesta materia, l'opinione personale di Carlo Felice, è meglio lasciarlo dire alle stesse sue parole, tratte da una lettera al fratello Vittorio Emanuele portante la data del 9 maggio 1822: « Enfin tout ce qui a étudié à l'Université, est entièrement corrompu, les professeurs sont abominables et il n'y a pas de quoi les

(84) E. Milano, *Documenti inediti* ecc., cit., p. 121.
(85) E. Milano, *Documenti inediti* ecc., cit., ibid.

remplacer, car tous ceux qui savent quelque chose, ne valent pas mieux: en un mot, tous les mauvais sont tous lettrés, et les bons sont tous ignorants » (86). Dove però Carlo Felice si guardava bene dall'andare fino in fondo alla questione e chiedersi come mai tutti i così detti letterati fossero cattivi e tutti gl'ignoranti fossero invece buoni.

Stando così le cose, non c'è comunque da meravigliarsi che uno dei primi provvedimenti del Thaon di Revel fosse quello di decretare la chiusura dell'università di Torino e, con patenti del 1° maggio 1821, la nullità di tutti gli esami e di tutti i gradi accademici conferiti sia nell'università di Torino che in quella di Genova durante il periodo rivoluzionario (87).

Terminata la prima vigorosa, ma ad ogni modo quasi incruenta repressione del movimento costituzionale, Carlo Felice si decise infine, anche in conseguenza delle sfavorevoli ripercussioni che presso numerose corti europee pur amiche avevano avuto i sistemi di governo adottati in Piemonte durante i suoi primi mesi di regno, a concedere, con editto del 30 settembre, un indulto a favore di quanti erano stati implicati nei moti del marzo precedente (88); questo indulto fu però limitato da tante e così gravi restrizioni ed eccezioni che rimase all'atto pratico svuotato di ogni contenuto di clemenza, venendo in definitiva ad essere quasi un atto d'irrisione. In base all'art. 2 dell'editto erano infatti esclusi dal beneficio dell'indulto non solo, il che sarebbe stato pur comprensibile, i capi e promotori del movimento costituzionale e quanti si fossero resi colpevoli di omicidio o di estorsione ai danni delle pubbliche casse, ma anche varie altre categorie di persone e cioè: coloro nelle cui case si fossero svolte riunioni di cospiratori; coloro

(86) D. Perrero, *Gli ultimi reali di Savoia del ramo primogenito ed il principe di Carignano*, Torino 1889, p. 285.

(87) Nel preambolo delle patenti la disposizione era così giustificata: « Gli esami dati, ed i gradi conferiti nella Regia Università di Torino dal giorno dodici marzo, ed in quella di Genova dal ventuno dello stesso mese, ebbero luogo fra il tumulto delle fazioni, fra l'insubordinazione manifesta d'una parte degli studenti, e con una disdicevole precipitazione. Non possono quindi reputarsi come un saggio di quelle capacità, e di quella condotta, di cui un imparziale giudizio, fatto nella calma, ed estraneo ad ogni altro pensiero, può solo dare autentica prova ».

(88) Art. 1: « Concediamo pieno indulto e condono dalle pene incorse per ogni eccesso che ebbe luogo ne' nostri Stati per sconvolgere la forma di Governo, e sostenere lo sconvolgimento, sotto le seguenti restrizioni e cautele ».

che « con denaro, lusinghe e promesse » avessero attentato alla fedeltà dell'esercito; coloro che, « preposti all'istruzione della gioventù la fecero traviare » (e si noti a questo proposito l'indeterminatezza del fatto in base al quale si poteva essere esclusi dall'indulto); coloro che in scritti stampati o manoscritti avessero promosso la rivolta; coloro infine che si fossero dichiarati capi o membri del consiglio dei Federati. Contro tutti costoro si sarebbe dovuto egualmente procedere in base alle norme già in precedenza stabilite. Inoltre, tutti i pubblici impiegati, sia civili che militari, che avessero beneficiato dell'indulto, dovevano comunque intendersi decaduti dalle rispettive cariche ed impieghi, nonchè « inabili a qualunque ulteriore Regio servizio ». Così pure gli studenti ammessi a godere dell'indulto erano da intendersi perpetuamente esclusi dalle università del regno, riservandosi il sovrano di provvedere in maniera diversa per quelli tra loro che fossero d'età inferiore ai diciotto anni e che nel corso dei due anni successivi avessero tenuto buona condotta.

Lo stesso giorno della concessione dell'indulto, i cui limiti sono stati ora indicati, un altro editto ribadiva solennemente la proibizione delle società segrete, di qualsiasi specie e sotto qualsiasi denominazione (89), proibizione risalente del resto al 1794 e che già subito dopo la restaurazione era stata richiamata in vigore (90). Era altresì vietato ai sudditi sardi di ascriversi ad associazioni segrete straniere e di mantenere corrispondenza con esse (91); le vecchie pene erano confermate (92); veniva solo prescritto che gli impiegati pubblici dovessero essere privati dell'impiego ed inabilitati in perpetuo « a qualun-

(89) Editto del 30 settembre 1821, art. 1: « Rinnoviamo la proibizione di ogni adunanza, o congrega illecita, o segreta, sotto qualunque denominazione, o già nota, o nuovamente inventata ».

(90) Cfr. l'editto del 10 giugno 1814 che all'art. 1 disponeva: « Rinnoviamo la proibizione delle congrege, ed adunanze secrete, qualunque ne sia la loro denominazione, e massime quelle delli così detti liberi muratori già proibite col Regio Editto delli 20 maggio 1794 ».

(91) Art. 3: « Sarà egualmente vietato ai nostri Sudditi di far parte di società segrete, esistenti in estero Stato, e di avere con esse corrispondenze ».

(92) Art. 4: « Qualora lo scopo di simili società si scopra diretto a promuovere, o concitare sedizioni, cangiamento di forma di Governo, od altro oggetto contro la sicurezza e tranquillità dello Stato saranno li membri di tali società o corrispondenti di esse puniti come rei di delitto di lesa Maestà, e colle pene prescritte dalle nostre Leggi, Lib. IV, Tit. 34, Cap. 2 ».

que Regio servizio » per il solo fatto d'essere intervenuti ad adunanze organizzate dalle associazioni segrete, o per aver tenuto con esse corrispondenza (93).

Già si è visto come Carlo Felice facesse gran conto dell'elemento religioso per rinsaldare il regime assolutistico sulle antiche basi precedenti alla rivoluzione francese. Per assicurarsi ancor meglio il sostegno del clero egli ritenne poi necessario che quest'ultimo, sia regolare che secolare, gli rinnovasse il giuramento di fedeltà (94), nella persuasione che gli ecclesiastici « porgeranno, così, manifesta testimonianza di quei sentimenti, che da ogni buon suddito si richieggono, e confermeranno nei suoi popoli eguali massime di devozione e di fedeltà al Sovrano, mercè l'efficacia dell'esempio e virtù delle esortazioni » (95). La formula del giuramento, dal re stesso redatta, era la seguente: « Io N. N. giuro di essere e di mantenermi fedele a S. M. Carlo Felice, nostro legittimo Sovrano ed ai Reali suoi successori; di sostenere con tutti i miei mezzi la piena sua possanza ed autorità sovrana, e d'insinuare e propagare questi sentimenti in ogni occasione, che mi si presenterà » (96).

Dalla formula del giuramento richiesto ai membri del clero piemontese ci si rende facilmente conto come fosse scopo preciso di Carlo Felice di fare del sacerdote uno strumento efficace, grazie al grande ascendente che questi aveva sulla stragrande maggioranza della popolazione, di propaganda politica a favore dell'ordinamento costituito, e ciò con tutti i mezzi ch'egli sacerdote avesse a disposizione, vale a dire non solo con l'insegnamento, ma anche con la predicazione e con lo stesso sacramento della confessione.

(93) Art. 5.

(94) Il rinnovo del giuramento di fedeltà era già stato imposto da Carlo Felice ai nobili ed ai principali corpi dello Stato con editto dell'11 dicembre 1821, con queste considerazioni preliminari: « L'infinita particolare gratitudine che dobbiamo alla Divina Provvidenza per aver sì prontamente ridonato l'ordine e la calma a questi Dominj, esige da Noi, che si richiami alla più esatta osservanza quell'atto religioso e solenne, con cui all'avvenimento del trono d'un Regnante si consolidano avanti a Dio sommo e tremendo i vincoli di ferma protezione, e difesa del Sovrano verso i suoi popoli, e di irrevocabile fedeltà di questi verso il Sovrano ».

(95) D. Perrero, *Gli ultimi reali* ecc., cit., p. 294.

(96) La formula del giuramento trovasi in D. Perrero, *Gli ultimi reali* ecc., cit., p. 295.

Il consenso del Pontefice al giuramento del clero fu facilmente ottenuto: la sola condizione richiesta fu che il giuramento stesso fosse prestato dagli ecclesiastici nelle mani dei loro rispettivi superiori diocesani, senza intervento, quindi, delle autorità laiche, facendosi poi constare al governo l'avvenuta prestazione del giuramento con gli attestati autentici delle cancellerie vescovili (97).

Se però il Papa vi acconsentì di buon grado, il giuramento andò invece incontro alla sorda ostilità di non piccola parte del clero piemontese, che vi scorgeva un offensivo sentimento di diffidenza regia nei suoi riguardi ed un'interferenza eccessiva del potere civile nella propria vita: e tale ostilità parecchi ecclesiastici non esitarono a manifestare più o meno apertamente, a cominciare dai vescovi di Aosta e Chambéry, che si ricusarono addirittura di prestarlo e vi si piegarono poi soltanto dietro le pressanti esortazioni di Pio VII, cui Carlo Felice si era rivolto per ottener ragione (98). E lo stesso arcivescovo di Torino, mons. Chiavarotti, lasciava trapelare in maniera abbastanza evidente, in una sua lettera indirizzata al clero, la riluttanza con cui egli accoglieva l'imposizione del giuramento: « Poiché dunque il Re ordina e il Papa permette, non resta che accondiscendere ai sovrani voleri, e dargli questo pubblico attestato di nostra fedeltà... Quanto a noi certamente non vi crederemo più fedeli dopo il giuramento, di quel che già lo foste prima » (99). Ed il vescovo di Fossano, pur egli in una lettera al suo clero, così indirettamente ammoniva Carlo Felice: « Il Sovrano non si portà mai fidare della fedeltà di quei sudditi che non ne sono veramente animati » (100).

In realtà il giuramento voluto dal re, anzichè legare più strettamente alla sua persona ed alla dinastia il clero piemontese, contribuì piuttosto ad irritarlo e ad allontanarvelo, sia pur parzialmente e temporaneamente, come stette per esempio a dimostrare la freddezza di rapporti da quel tempo intervenuta fra la corte e l'arcivescovo di Torino (101).

(97) Cfr. D. Perrero, *Gli ultimi reali* ecc., cit., pp. 296 e ss.

(98) Cfr. T. Chiuso, *La Chiesa in Piemonte dal 1797 ai giorni nostri*, vol. III, Torino 1888, p. 77.

(99) T. Chiuso, *La Chiesa in Piemonte* ecc., cit., p. 75.

(100) T. Chiuso, *La Chiesa in Piemonte* ecc., cit., p. 77.

(101) T. Chiuso, *La Chiesa in Piemonte* ecc., cit., p. 78.

Una volta terminata l'opera di repressione del movimento costituzionale con la punizione dei più compromessi e con l'allontanamento da tutti i pubblici impieghi degli indiziati e dei maggiormente sospetti di nutrire riposte simpatie di tendenza liberale, Carlo Felice, che durante tutto quel tempo aveva preferito manifestare il suo sdegno verso gl'infedeli sudditi restandosene a Modena, si decise infine a ritornare nella sua capitale ed a prendere personalmente il governo del paese. Ed è subito da avvertire che, in confronto alla quasi assoluta stasi legislativa che con la restaurazione di Vittorio Emanuele I era seguita alla totale abrogazione della codificazione napoleonica, il suo governo segnò invece una certa ripresa di attività normativa, concretantesi in alcune notevoli riforme che portarono indubbi benefizî al paese.

La prima di queste riforme ebbe per oggetto il regime ipotecario che, con l'abolizione delle leggi francesi in materia, era venuto a rappresentare una delle più gravi deficienze insite nel sistema giuridico piemontese e ciò proprio in un campo così delicato quale quello della garanzia dei crediti. A questo stato di cose così negativo e che si ripercuoteva su larghi strati di cittadini, dato che si trattava di uno degli istituti giuridici più usuali della vita economico-sociale, fu posto rimedio con l'editto del 16 luglio 1822, che riordinò appunto tutto il sistema ipotecario piemontese ristabilendo, secondo l'esempio francese, il rigoroso principio della pubblicità e della specialità delle ipoteche. Pur modellandosi tuttavia sulla legislazione francese, il sistema introdotto da Carlo Felice se ne discostava in alcuni punti e ad esso si potè ad esempio rimproverare di avere oltre misura esteso i privilegi del fisco, nonchè il numero delle ipoteche legali non soggette ad iscrizione, il che comportava una ingiustificata e poco provvida attenuazione del principio della pubblicità (102). Malgrado però i suoi difetti e malgrado la sua incompletezza, il nuovo sistema ipotecario rappresentava pur sempre un notevole progresso giuridico rispetto alla situazione preesistente, sì da venir a costituire uno degli aspetti più efficacemente positivi della legislazione di Carlo Felice.

Ma un'importanza ben maggiore ebbe la riforma di tutto il siste-

(102) Cfr. a questo proposito C. Dionisotti, *Storia della Magistratura* ecc., cit., p. 40.

ma giudiziario che fu attuata poco tempo dopo con editto del 27 settembre 1822.

Già si è veduto in quali deplorevoli condizioni si trovasse l'amministrazione della giustizia in Piemonte, senza una precisa delimitazione fra potere esecutivo e potere giudiziario, senza tribunali collegiali di prima istanza, con il metodo delle sportule ancora imperante ed una persistente molteplicità di giurisdizioni speciali che frantumavano nel più funesto dei modi il principio dell'unicità di giurisdizione. Tanto evidenti a tutti erano i gravi inconvenienti di tutto codesto sistema che Carlo Felice, temendo che al Congresso di Verona, allora riunito, potesse venirgli richiesto, e praticamente imposto, di apportare ad esso le più indispensabili riforme, decise di prevenire quella eventualità umiliante e di provvedere egli stesso ad introdurre nel sistema giudiziario vigente nei suoi Stati di terraferma le opportune modifiche: anzi, più che di modifiche, si trattò di una vera e propria trasformazione strutturale di esso (103).

La necessità inderogabile di abolire l'antiquato e nocivo sistema delle sportule fu, secondo le parole dello stesso legislatore riportate nel preambolo dell'editto, lo stimolo primo al compimento della riforma (104); ma quella stessa abolizione non poteva evidentemente essere attuata, anche volendo, se non attraverso una riorganizzazione di tutto l'apparato giudiziario dello Stato, riorganizzazione che fu operata mediante la creazione, in ciascuna provincia, di altrettanti tribunali

(103) Non si trattava, tuttavia, che di riforme di portata quanto mai limitata rispetto agli intendimenti ben più vasti di Prospero Balbo, che aveva mirato a rinnovare in profondità tutto il sistema amministrativo e giudiziario del regno. Comunque, i lavori preparatorî dell'epoca del Balbo poterono facilitare non poco la rapida attuazione delle riforme di Carlo Felice. Cfr. a questo proposito L. Cibrario, *Origine e progressi delle istituzioni di Savoia sino alla costituzione del Regno d'Italia*, parte II, *Specchio cronologico della storia nazionale*, Firenze 1869, p. 427.

(104) Nel preambolo dell'editto del 27 settembre 1822 così era detto: « Il perchè assecondando l'universale desiderio, e quello specialmente de' più savi magistrati, di veder tolto il rispettabile ordine loro dalla dispiacente situazione di chiedere al litigante il salario del proprio lavoro, determinammo di adottare un sistema, per cui cessi tra i litiganti e il Giudice ogni rapporto di interessi, e tra quelli, e il Governo si assicuri all'Erario sugli atti, per cui deve soggiacere a grave spesa di stipendi, una proporzionata, equa indennità ». L'abolizione del sistema delle sportule avrebbe dovuto essere, negli intenti di Prospero Balbo, una delle prime mire della giunta di legislazione da lui creata: cfr. a questo proposito F. Sclopis, *Storia della legislazione* ecc., cit., p. 233.

collegiali di prima istanza denominati tribunali di prefettura; alla loro cognizione erano attribuite tutte le cause civili della provincia che non fossero espressamente demandate dalla legge ad altre giurisdizioni; le loro sentenze, qualora il valore della causa fosse inferiore alle 1.200 lire, non erano appellabili, salvo che per incompetenza per materia. Giudici di appello erano i senati per le cause ordinarie, e la regia camera per quelle in cui fossero interessati il demanio o il patrimonio regio (105). Ai giudici di mandamento, organi giudiziarî, come già sappiamo, non collegiali, era conservata la giurisdizione sulle cause personali di valore inferiore alle 300 lire; sulle cause per danni dati, rimozione di termini ed esurpazione di terreno; su quelle di opera nuova su acque, canali e loro derivazioni; infine sulle cause possessorie.

In materia penale i tribunali di prefettura erano chiamati a conoscere di tutte le contravvenzioni ai regolamenti di polizia generale comportanti una pena pecuniaria superiore alle 50 lire od il carcere per più di tre giorni; di tutte le contravvenzioni sulle gabelle, la carta bollata, la posta, il lotto e sui regolamenti di finanza in genere; delle contravvenzioni riguardanti l'amministrazione dei porti, delle acque, delle strade e delle miniere (106). In tutti questi casi l'appello ai senati ed alla regia camera era ammesso solo quando si trattasse di pene pecuniarie superiori alle 300 lire o della pena del carcere per un periodo superiore ai 15 giorni. Tutti i delitti più gravi erano demandati direttamente alla cognizione dei senati e della regia camera (107).

(105) Art. 7: « I Tribunali di Prefettura conosceranno indeclinabilmente in primo grado di tutte le cause civili della loro provincia, che non sono ad altre giurisdizioni attribuite, od infra eccettuate. Conosceranno eziandio, esclusivamente a' Giudici di mandamento, e sotto la dipendenza della Camera de' nostri Conti, delle cause riflettenti il nostro demanio, patrimonio, ed aziende, a norma delle leggi vigenti. Epperciò rimane abolita l'attuale giurisdizione degli Intendenti, Conservatori, od altri Tribunali speciali istituiti sopra altre materie ». Art. 8: « Le sentenze de' Tribunali di Prefettura non saranno appellabili, anche in via di nullità, che non derivi da incompetenza per ragion di materia, salvo nelle cause eccedenti il valore di lire mille duecento. Nelle cause camerali però, nelle quali trovasi fissata per l'appello una camera minore, si continueranno ad osservare le leggi vigenti a tale riguardo. Gli appelli si porteranno rispettivamente ai Senati, ed alla Camera. Scaduti li termini per l'appellazione, le sentenze passeranno senz'altro in cosa giudicata, e non potranno più impegnarsi, anche in via di nullità ».

(106) Art. 24.

(107) Art. 25 e art. 28.

A coronamento della riforma e con decorrenza dal 1° gennaio 1823 erano infine aboliti « tutti i diritti di regalie, di sportule, e di relazione, ed altri accordati per qualsivoglia provvidenza, ed atto dalla tariffa in vigore, ai Magistrati, Tribunali, e Giudici qualunque in materia civile, e criminale ». A partire dalla stessa data si sarebbero invece esatti, a favore dell'erario e su tutti gli atti espressamente previsti, i diritti determinati dall'apposita tariffa annessa all'editto. Ai magistrati ed agli ufficiali dell'ordine giudiziario, privati delle antiche sportule, sarebbe invece stato corrisposto un regolare stipendio (108).

Con la riforma del 27 settembre 1822 vennero così eliminati alcuni fra i principali difetti del sistema giudiziario piemontese quale era stato ripristinato con il ritorno di Vittorio Emanuele I nei suoi Stati di terraferma. Sopra tutto l'abolizione delle sportule percepite dai magistrati in luogo di uno stipendio fisso e predeterminato e la istituzione di tribunali collegiali di prima istanza, posero l'amministrazione della giustizia in Piemonte ad un livello non troppo inferiore a quello esistente nella maggior parte degli altri e più progrediti Stati italiani dell'epoca. Naturalmente, tutta la legislazione processuale rimase ancora assai lontana dal grado di efficienza e di razionalità propria del cancellato sistema napoleonico, ancorata come continuava ad essere alle vecchie e complicate disposizioni settecentesche che mal si adeguavano alle tanto più progredite condizioni della vita associata. Un certo progresso si ebbe comunque con l'abolizione, seguita di poco alla generale riforma dell'apparato giudiziario, di alcune giurisdizioni speciali e cioè: la giunta dei delegati sopra le cause degli ospizî; le delegazioni sopra l'annona; la giunta per i delitti di gioco

(108) Art. 38: « Aboliamo dal primo gennaio 1823 tutti li diritti di regalie, di sportule, e di relazione, ed altri accordati per qualsivoglia provvidenza, ed atto dalle tariffe in vigore, ai Magistrati, Tribunali, e Giudici qualunque in materia civile, e criminale. Sono soltanto eccettuati li diritti di vitto, e vettura, in materia sì civile che criminale ». Art. 39: « Si esigeranno da tal epoca per conto del nostro Erario sopra gli atti civili li diritti portati dalla tariffa annessa al presente, e d'ordine nostro visata dal nostro primo Segretario di Stato per gli affari interni. Continueranno pure a riscuotersi per le sentenze li diritti attuali d'emolumento, colle modificazioni, ed aggiunte fatte nella tariffa suddetta ». Art. 44: « Lo stipendio dei Magistrati, e degli altri Uffiziali dell'ordine giudiziario, è fissato in conformità dello stato annesso al presente Editto, e d'ordine nostro visato dal nostro primo Segretario di Stato per gli affari interni ».

d'azzardo; la sovrintendenza al capitanato della R. Darsena (109).

Intanto, fin dal luglio di quel medesimo anno, era stato varato un nuovo ordinamento dell'istruzione pubblica elementare e media grazie ad un apposito regolamento con cui il governo di Carlo Felice si proponeva di rimediare ai numerosi mali che l'affliggevano malgrado l'opera intrapresa, ma non potuta condurre a termine, dal Balbo. In realtà molti di questi mali altro non erano che le logiche conseguenze dell'inconsulta politica di reazione seguita dal governo di Torino subito dopo la Restaurazione e che, abolendo d'un sol tratto tutto l'ordinamento anteriore, aveva fatto venir meno uno dei più felici risultati dell'epoca napoleonica, vale a dire l'uniformità e l'efficienza dell'insegnamento primario e secondario nelle provincie piemontesi. Intanto, non tutti gl'insegnanti poterono o vollero allo stesso modo adattarsi ai nuovi ordini, non tutti egualmente consentirono ad abbandonare di colpo le consuetudini scolastiche praticate ormai, e non senza insuccesso, da parecchi anni; inoltre, buona parte delle scuole tornarono nelle mani del clero, che vi praticava i suoi metodi d'insegnamento al di fuori, praticamente, di ogni controllo statale, senza che fosse così possibile dare agli studî elementari e medî uno sviluppo organico e razionale secondo un criterio unitario. È chiaro che da tutto questo complesso di circostanze non poterono che derivare numerosi e serî inconvenienti ed in particolare notevole confusione e disordine in tutto il settore dell'istruzione pubblica.

Con il regolamento del 23 luglio 1822 il governo mirò sopra tutto a richiamare ad una sostanziale unità tutte le scuole elementari e medie grazie allo stabilimento di norme comuni che ne regolassero anche nei particolari l'attività e disponendo altresì un più rigoroso controllo su di esse da parte delle autorità superiori (110). Ma non mancò neppure, al regolamento in parola, un fine più propriamente politico, suggerito dagli eventi dell'anno precedente: quello cioè di fare delle

(109) Patenti del 24 dicembre 1822. Cfr. pure C. Dionisotti, *Storia della Magistratura* ecc., cit., p. 42.

(110) Nel preambolo delle patenti del 23 luglio 1822 così erano esposte le grandi linee della riforma scolastica: « Gli antichi ordini di pubblica istruzione essendo stati sconvolti nei passati lustri, ed essendosene introdotti altri nuovi, che furono esautorati nella felice epoca del maggio 1814, ne venne, che ora tra per l'ignoranza di quelli, e tra per l'uso già confermato di questi, il pubblico

scuole un più efficace strumento al servizio del governo assoluto per la formazione di una nuova generazione di cittadini meno irrequieti e più supinamente devoti alle autorità politiche costituite (111).

Tutte le scuole elementari e secondarie furono poste sotto la vigilanza ed il controllo di un unico organismo, il Magistrato della Riforma (112). In ogni capoluogo di provincia vi sarebbe stato un rappresentante del Magistrato al quale sarebbe stata affidata la direzione di tutte le scuole della circoscrizione (113); nelle città non capoluoghi di provincia sarebbero invece stati nominati altrettanti delegati (114), scelti fra « gli ecclesiastici, o secolari più probi, istruiti, e zelanti del mandamento, e proposti dal Riformatore della città capo di Provincia ». In ogni comune avrebbe dovuto essere istituita una scuola comunale « per istruire i fanciulli nella lettura, scrittura, dottrina cristiana, e negli elementi di lingua italiana, e d'aritmetica ». I maestri che già insegnavano in tali scuole avrebbero dovuto, per poter continuare la loro attività pedagogica, essere muniti di un apposito certificato rilasciato dal vescovo e comprovante « che hanno tenuto una condotta buona, e lodevole, e che hanno esercitato il loro impiego nel modo che si conviene pel bene della Religione, e dello Stato ». Analogo certificato avrebbero dovuto avere anche tutti gli altri insegnanti delle pubbliche scuole. Per l'avvenire era poi stabilito che « nessuno potrà essere destinato all'impiego di Professore, o Maestro, senza che presenti il certificato del Vescovo comprovante, che per la buona, e lodevole condotta il Vescovo lo crede degno dell'impiego cui

insegnamento nei nostri Regi Stati è vario secondo l'arbitrio, e l'abitudine di ognuno. Volendo Noi pertanto richiamare tutte le scuole fuori dell'università all'unità di regolato sistema, il quale provveda all'educazione morale, e scientifica dei giovani, che sono per dar opera agli studi nelle scuole tanto comunali, che pubbliche, e Regie; abbiamo stimato di prescrivere le norme da seguirsi in esse ».

(111) Su quest'aspetto della riforma scolastica cfr. G. Mantellino, *La scuola primaria e secondaria in Piemonte e particolarmente in Carmagnola dal sec. XIV alla fine del sec. XIX*, Carmagnola 1909, p. 113 e ss.

(112) Art. 1: « Le scuole fuori dell'Università sono poste sotto la vigilanza de' Riformatori, e Delegati della Riforma ».

(113) Art. 2: « In tutte le città capi di Provincia vi sarà un Riformatore, cui sarà affidata la direzione di tutte le scuole della Provincia, giusta il disposto del titolo 17 delle Costituzioni per la R. Università di Torino ».

(114) Art. 3: « Nelle città che non sono capi di Provincia, ed in ogni mandamento sarà nominato un Delegato della Riforma ».

aspira ». Come si vede, alla Chiesa veniva così affidato il controllo diretto su tutti gli insegnanti elementari e medî.

I maestri elementari, ch'erano nominati dal comune stesso, stipulavano con quest'ultimo una capitolazione e non potevano essere licenziati prima del termine in essa convenuto se non per causa grave e dietro autorizzazione del Magistrato della Riforma (115): essi venivano così a godere di una certa temporanea inamovibilità.

Agli alunni di qualunque scuola era fatto obbligo di confessarsi almeno una volta al mese e di adempiere al precetto pasquale: il compimento di questo dovere doveva essere dimostrato mediante presentazione al prefetto degli studî, al termine di ogni mese, del biglietto di confessione e, a suo tempo, di quello attestante l'adempimento del precetto pasquale (116). Gli studenti irreligiosi ovvero « di costume guasto » avrebbero dovuto, se incorreggibili, essere senz'altro cacciati esemplarmente dalle rispettive scuole (117). Ai prefetti degli studî, istituiti in ogni città in cui vi fosse un collegio regio, era affidato il mantenimento del buon ordine nelle scuole, sia per quanto riguardava gli studenti, che per quanto concerneva invece gli stessi insegnanti (118). Era infine stabilito che gl'insegnanti di tutte le scuole regie avrebbero dovuto essere di preferenza degli ecclesiastici; solo quando ciò non fosse stato possibile, avrebbero potuto essere ammessi dei sem-

(115) Art. 21: « L'insegnamento sarà gratuito. I Comuni non possono congedare li Maestri prima del termine portato dalla capitolazione, senza grave causa, e senza previa autorizzazione del Magistrato della Riforma, ovvero della Deputazione degli Studi ».

(116) Art. 37: « Tutti dovranno accostarsi una volta al mese al Sacramento della Penitenza, e far constare dell'adempimento a questo loro dovere, ed a quello del precetto pasquale, presentando in fin d'ogni mese i biglietti di confessione, ed a suo tempo quello della Pasqua al Prefetto degli studi, e in difetto al proprio Maestro, o Professore. Sarà pregio di morigerato giovine l'accostarsi sovente al Sacramento dell'Eucaristia ».

(117) Art. 46: « Gli studenti irreligiosi, di costume guasto, incorreggibili, i colpevoli di renitenza ostinata, e scandalosa agli ordini de' superiori, o rei di delitto, saranno esemplarmente cacciati dalle scuole ».

(118) Art. 97: « In tutte le città, ove vi è il collegio delle R. Scuole, vi sarà un Prefetto degli studi ». Art. 102: « Al Prefetto degli studi sarà affidata la osservanza del buon ordine nelle scuole, e nelle congregazioni, e l'esatto adempimento di quanto è prescritto tanto ai Professori e Maestri, quanto agli studenti tutti della città di loro residenza, ed anche a' Rettori de' pensionati, o convitti che alcuno fosse autorizzato a tenere in essa ».

plici chierici, coll'obbligo però per essi di ottenere dal vescovo della diocesi la licenza di portare l'abito chiericale (119).

Nel complesso il regolamento del 1822, se indubbiamente segnava un passo innanzi nel senso di una maggior organicità ed uniformità dell'insegnamento primario e secondario, sanciva però definitivamente d'altra parte, la pratica clericalizzazione delle scuole pubbliche, in armonia del resto con quella che era tutta la filosofia politica di Carlo Felice e dei suoi ministri, decisi più che mai a servirsi della Chiesa e della religione come strumento di governo e di educazione. Non mancavano inoltre, nella nuova legislazione scolastica, inconvenienti non lievi che ne attenuavano ancora di più gli elementi positivi: così per esempio, non era prevista nessuna sanzione a carico dei comuni che non avessero ottemperato alle disposizioni governative sulle scuole comunali da istituirsi in ognuno di essi; non era stabilito nessun soccorso finanziario da parte del governo a favore dei comuni più poveri che venissero a trovarsi nella pratica impossibilità, per mancanza di mezzi, di provvedere all'insegnamento elementare nella loro circoscrizione; non si era infine affatto pensato alla preparazione specifica dei futuri insegnanti, cosa che del resto si può spiegare agevolmente quando si consideri che, negli intenti del legislatore, l'insegnamento elementare e medio avrebbe dovuto essere di norma affidato ad ecclesiastici. Non v'è ad ogni modo da stupirsi se, in queste condizioni, ancora nel 1840 era assai rilevante il numero dei comuni piemontesi privi di scuola elementare e se ancora nel 1848 i tre quinti della popolazione erano ancora privi di ogni istruzione primaria (120).

Di notevole rilevanza fu l'opera legislativa di Carlo Felice a favore della Sardegna, della quale egli conosceva del resto bene le condizioni e le necessità, non solo per avervi vissuto insieme a tutta la

(119) Art. 125: « Gli aspiranti all'impiego di Professore, o Maestro nelle R. Scuole, dovranno essere ecclesiastici. In difetto di quelli, potranno nominarsi chierici coll'obbligo di ottenere anche dal Vescovo della diocesi, ove verranno destinati, la conferma della licenza di vestir l'abito chiericale. Questa non apportando, ovvero cessando di vestir l'abito chiericale, saranno inabilitati a continuare nell'impiego di Professore, o Maestro, nè avranno diritto a giubilazione pel servizio prestato ».

(120) G. Mantellino, *La scuola primaria* ecc., cit., p. 116. Cfr. pure, sullo stato dell'istruzione pubblica in Piemonte in questo periodo D. Bertoni Jovine, *Storia della scuola popolare in Italia*, Torino 1954, pp. 66-67.

corte sabauda durante il tempo dell'occupazione napoleonica del Piemonte, ma per avervi altresì tenuto la reggenza in quei medesimi anni. Egli aveva allora potuto rendersi pienamente conto dei gravi inconvenienti che alle popolazioni locali derivavano dall'estremo disordine in cui versava la legislatura sarda, non ostante le varie collezioni di leggi che erano state fatte nei secoli XVII e XVIII: le fonti del diritto isolano erano disparatissime, disorganico e frammentario quanto mai era il complesso delle leggi, numerose le lacune del sistema giuridico vigente (121). A tutto ciò era possibile ovviare solo attraverso un'opera di codificazione che riducesse ad un sol corpo unitario la farraginosa e contraddittoria congerie di leggi esistenti ed eliminasse definitivamente tutti i residui, ormai del tutto superati, delle più antiche fasi della legislazione sarda. Appunto a quest'opera volle dedicare le cure Carlo Felice, dando incarico di stendere un progetto delle riforme da apportare al diritto dell'isola a Costantino Musio, reggente di toga del Supremo Consiglio di Sardegna. Il progetto, una volta approntato, fu poi sottoposto per la revisione prima alla regia Udienza di Cagliari, poi al Supremo Consiglio stesso; infine il testo definitivo venne approvato dal re e promulgato il 16 gennaio 1827 con il titolo di *Leggi civili e criminali pel regno di Sardegna*. L'entrata in vigore della nuova legislazione sarda, che venne pubblicata nell'isola il 1° settembre dello stesso anno, ebbe luogo il 1° gennaio 1828.

In realtà, le *Leggi civili e criminali pel regno di Sardegna* non costituivano un vero e proprio codice modernamente inteso, ma si riallacciavano piuttosto, per il metodo della loro composizione ed il carattere che le improntava, alle codificazioni di carattere compilatorio del secolo XVIII ed in particolare alle costituzioni piemontesi del 1770. Al pari di queste ultime, il codice feliciano per la Sardegna abbracciava un po' tutti i rami del diritto, senza tuttavia esaurirne nessuno, regolando sia la materia privatistica, che quella processuale, penale ed anche feudale, e lasciando inoltre sussistere le diverse fonti concorrenti preesistenti, quali le prammatiche, i pregoni, le costituzioni reali, i

(121) Cfr. A. Pino-Branca, *La politica economica del governo sabaudo in Sardegna (1773-1848)*, Padova 1928, p. 43. Sulle caratteristiche del sistema giuridico vigente in Sardegna cfr. pure G. Siotto-Pintor, *Storia civile dei popoli sardi dal 1798 al 1848*, Torino 1877, pp. 77 e ss.

capitoli, ecc. Pure in vita restava il diritto comune, al quale come il solito si ricorreva in assenza di espresse disposizioni particolari in materia. Tutto questo così eterogeneo materiale era stato però largamente emendato e riplasmato, in modo da renderlo più conforme ai bisogni ed alle nuove condizioni dell'isola (122).

La politica economica del governo sabaudo nel periodo della Restaurazione presentò fin dall'inizio alcuni aspetti decisamente negativi che ne dovevano, insieme a circostanze esterne d'ordine contingente, compromettere non poco la possibilità di risultati fecondi per l'economia del paese, la quale invero, in quegli anni, si trovò ad attraversare momenti assai difficili, cosa questa, del resto, comune anche alla maggior parte degli altri Stati italiani.

Lo sviluppo industriale era fortemente pregiudicato dai numerosi privilegi e diritti di privativa di continuo concessi dal governo a singoli individui, specialmente per quanto riguardava alcune attività produttive, come ad esempio quelle tessili: com'è ovvio, la creazione di siffatti gruppi privilegiati, la cui attività economica mancava dello stimolo costante offerto in altre condizioni dalla legge della concorrenza, sia interna che estera, rallentava non poco il dinamismo produttivo del paese, creando così un certo ristagno ch'era d'altra parte largamente favorito anche dall'inopportuno ristabilimento delle antiche corporazioni d'arti e mestieri, il cui antiquato ordinamento era di continuo intralcio al libero svolgimento della produzione e rappresentava una remora non lieve a quelle trasformazioni di carattere tecnico che i nuovi principî della rivoluzione industriale avrebbero invece richiesto (123).

Inoltre, sullo sviluppo economico del regno incise, in maniera per lo più sfavorevole, anche la politica di alte tariffe doganali praticata dal governo di Torino, politica che andò sempre più inasprendosi con

(122) La materia contenuta nelle *Leggi civili* era suddivisa in un proemio e due parti distinte: Di queste la prima, a sua volta suddivisa in tre libri, riguardava le attribuzioni delle diverse autorità della Sardegna, nonchè il diritto privato ed il diritto processuale civile; la seconda, in due libri, concerneva invece il diritto penale ed il diritto processuale penale.

(123) Cfr. A. Fossati, *Pagine di storia economica sabauda (1815-1860)*, Torino 1940, p. 30 e A. Fossati, *Origine e sviluppi della carestia del 1816-1817 negli stati sardi di terraferma*, Torino 1929, p. 12.

il tempo: e se la tariffa piemontese del 1815 era moderatamente protezionistica, già tre anni più tardi furono elevati i dazî sul ferro, sui tessuti di lana, lino e cotone, sui cereali e sui vini; nel 1823, infine, i diritti doganali sui tessuti di cotone furono aumentati di un terzo, mentre quelli sul ferro vennero addirittura quadruplicati (124). In conseguenza di questo sistema tariffario il Piemonte si trovò ad essere privo non solo di un gran numero di oggetti necessarî al consumo quotidiano, ma anche delle materie prime e dei prodotti semilavorati indispensabili per la sua industria, di modo che venne a mancare proprio l'effetto sperato dell'indirizzo protezionista fin lì seguito, quello cioè di stimolare, grazie ad esso, la produzione interna piemontese. Nè sono da dimenticare i notevoli danni che ebbe a subire, almeno nei primi anni della Restaurazione, il commercio genovese a causa della linea daziaria stabilita fra il Piemonte e la Liguria e che rimase in vigore fino al marzo 1819 (125).

La situazione finanziaria dello Stato, che subito dopo la Restaurazione si presentava particolarmente difficile, fu poi ulteriormente aggravata dalla breve guerra che il Piemonte dovette sostenere contro la Francia nel periodo dei cento giorni. Per far fronte ai nuovi considerevoli oneri che la condotta di questa guerra implicava, fu emesso, con disposizione del 29 marzo 1815, un prestito forzoso di quattro milioni di lire piemontesi, con sottoscrizione obbligatoria, fino alla metà dell'intero importo previsto, a carico dei banchieri, commercianti e professionisti in genere. I proprietari terrieri erano invece tenuti a contribuire al prestito con una cifra pari alla metà dell'imposta fondiaria loro applicata dal fisco, ove essa fosse superiore alle 100 lire piemontesi. Infine le comunità israelitiche, che non erano naturalmente dimenticate in una siffatta contingenza, erano obbligate a contribuire per la somma complessiva di 300.000 lire (126). Ritenendo tuttavia l'importo del prestito forzoso insufficiente a coprire il fabbisogno dell'erario, il governo sardo si decise, per ricavare nuovi introiti, a porre

(124) C. Barbagallo, *Le origini della grande industria contemporanea*, vol. II, Firenze 1930, p. 244.
(125) Cfr. A. Fossati, *Origine e sviluppi* ecc., cit., pp. 14 e ss.
(126) Cfr. A. Segre, *Il primo anno del ministero Vallesa* (*1814-1815*), Torino 1928, p. 95.

in vendita non soltanto beni demaniali, ma anche beni già appartenenti alle corporazioni religiose soppresse durante la dominazione francese e che a queste ultime non erano ancora state restituite (127). Il necessario consenso pontificio fu facilmente ottenuto da Vittorio Emanuele I: più in particolare, Pio VII gli diede facoltà di alienare beni ecclesiastici per dieci milioni di lire, a condizione che nel termine di cinque anni venissero iscritte cartelle di rendita pubblica per un importo equivalente a favore delle istituzioni religiose interessate (128).

Ciò nonostante, la situazione finanziaria continuò a permanere grave, anche perchè il governo di Torino si trovò contemporaneamente a dover far fronte anche alle spese, ingenti, degli eserciti austriaci stanziati provvisoriamente nel paese. In una lettera a Carlo Felice del 22 dicembre 1816, epoca dell'uscita dal Piemonte di codesti eserciti, Vittorio Emanuele I calcolava che le spese che il già esausto erario aveva dovuto subire a causa loro ammontava alla cospicua somma di trenta milioni di lire (129).

Effetto negativo sul complesso dell'economia piemontese ebbe poi l'assurdo provvedimento di espulsione dei Francesi residenti negli Stati di terraferma, provvedimento emanato il 17 giugno 1815 sotto l'impressione del recente conflitto con la Francia. Esso stabiliva che tutti i cittadini francesi che si fossero stabiliti nel regno dopo il 1792, « niuno eccettuato », dovessero lasciare il paese entro venti giorni (130), salva la facoltà delle autorità governative di concedere, in circostanze eccezionali, il permesso di rimanere ad alcuni di essi (131). Le conse-

(127) Editto del 9 aprile 1815 nel cui preambolo era detto: « Nella necessità, in cui siamo d'impiegare, nostro malgrado, nuovi mezzi, onde abilitare le nostre finanze e far fronte alle urgenti straordinarie spese, che nelle attuali notorie circostanze esige la sicurezza dello Stato, volendo preferire quelli, che, senza cagionare nuovo aggravio agli amati nostri sudditi, possano metterci in grado di supplire, almeno per ora, ai più premurosi oggetti, ai quali riesce indispensabile di provvedere, abbiamo stimato di ordinare l'alienazione di una parte dei beni, ed effetti tanto del Demanio, e del nostro Patrimonio, quanto di quelli spettanti già alle Corporazioni Religiose, ed ora amministrati dalle nostre finanze, per la di cui vendita abbiamo di già presi, com'era d'uopo, i convenienti, ed opportuni concerti colla Santa Sede ».

(128) Cfr. T. Chiuso, *La Chiesa in Piemonte* ecc., cit., p. 33.

(129) A. Fossati, *Pagine di storia* ecc., cit., p. 57.

(130) Art. 3.

(131) Art. 4: « Nella disposizione del precedente articolo non sono compresi que' Francesi, che già dimorano ne' nostri Stati con ispeciale nostro gradimento,

guenze di questa espulsione, nonostante che essa, in seguito alle vivaci proteste formulate non solo dal governo borbonico, ma anche dalle potenze alleate, trovasse solo parziale applicazione (132), furono comunque gravi: buona parte dei Francesi espulsi esercitavano infatti il commercio bancario e l'industria, od avevano ad ogni modo una notevole influenza sulle attività economiche del paese, cosicchè la loro cacciata sconvolse non poco tutto il sistema di relazioni d'affari ch'essi avevano stabilito all'interno dello Stato con profitto non solo loro personale, ma di tutta la comunità.

Un tentativo di dare una migliore e più efficiente organizzazione al sistema finanziario del regno si ebbe con la creazione di un separato ministero delle finanze (133), la cui direzione fu affidata per la prima volta al Brignole. Ciò contribuì certamente a dare una maggior organicità all'azione finanziaria del governo e corrispondeva del resto ad un'esigenza profonda dei nuovi bisogni dello Stato che non consentivano più che le questioni finanziarie ed economiche in genere dipendessero dal ministero dell'interno, come fino ad allora era avvenuto (134).

L'opera del Brignole, a capo del nuovo dicastero, fu abbastanza efficace, per quanto i suoi sistemi non fossero sempre del tutto ortodossi, se si vuol credere almeno a quanto riferisce il Brofferio circa un particolare espediente da lui adottato per impinguare le esauste casse dello Stato (135). Con editto del 29 ottobre 1816 egli aveva cioè creato una giunta provvisoria per la classificazione e la liquidazione

o che per particolari riguardi ne ottenessero la permissione pel canale della Segreteria nostra di Stato per gli affari interni, che in tal caso dovranno presentare ai rispettivi Governi o Comuni ».

(132) Cfr. A. Segre, *Storia del commercio*, vol. II, Torino 1923, p. 877. Nella sola Genova, tuttavia, furono espulsi circa quattrocento Francesi: cfr. A. Segre, *Il primo anno* ecc., cit., p. 111.

(133) Patenti del 12 marzo 1816.

(134) Sulle conseguenze generalmente favorevoli dell'istituzione di un ministero delle finanze indipendente cfr. A. Fossati, *Il pensiero economico del conte G. F. Galeani-Napione*, Torino 1936, p. 210. Comunque, la situazione economica complessiva del regno di Sardegna durante la Restaurazione rimase sempre tutt'altro che florida ed il disavanzo del bilancio rappresentò una caratteristica costante. Cfr. in proposito A. Segre, *Vittorio Emanuele I*, cit., p. 166.

(135) A. Brofferio, *Storia del Piemonte* ecc., cit., vol. I, p. 93. Sull'opera del Brignole quale ministro delle finanze cfr. pure F. Sclopis, *Storia della legislazione* ecc., cit., p. 225.

del debito pubblico; poco tempo dopo, con il pretesto di accertare l'ammontare del debito stesso, decise improvvisamente di sospendere tutti i pagamenti relativi. Questo inatteso provvedimento provocò subito, com'è facile immaginare, un notevole panico fra tutti i creditori dello Stato e si diffuse ben presto la voce, pare accreditata ad arte dallo stesso Brignole, che il governo si preparasse a dichiarare pubblica bancarotta. Conseguenza naturale di tutto ciò fu il crollo dei titoli del debito pubblico, che tutti si diedero a vendere ad ogni costo, anche a prezzo vilissimo; ed allora il Brignole, per mezzo di suoi agenti, li fece acquistare in massa per conto del governo, cosicchè quando le casse pubbliche si aprirono per soddisfare i creditori dello Stato, questi non esistevano praticamente più.

Da quanto si è detto finora appare chiaro quali siano stati i principî informatori di tutta la politica legislativa del governo sabaudo nel periodo della Restaurazione: in nessun altro Stato italiano si ebbe un tentativo così intransigente e completo di ritorno indiscriminato alla situazione politica e giuridica dell'antico regime e di negazione totale di tutta la così ricca e varia esperienza riformatrice che aveva contraddistinto la dominazione francese. Soltanto nei nuovi dominî del genovesato, in conseguenza delle particolari condizioni ivi esistenti e sopra tutto della necessità di tener fede ai deliberati precisi del Congresso di Vienna, venne conservata, come si è visto, un'importante e notevole parte della legislazione napoleonica: ma appunto in virtù delle circostanze del tutto particolari che determinarono questa conservazione e che si imposero, per così dire, alla stessa riluttante volontà del governo di Torino, questo fatto non può esercitare che una influenza assai relativa sulla valutazione complessiva che si voglia dare della politica legislativa sabauda della Restaurazione, politica che rimane pur sempre un esempio limite di inconsiderata reazione. L'unico serio tentativo di disincagliare la struttura giuridica dello Stato dalle secche delle ormai superate ed insufficienti istituzioni settecentesche, quello di Prospero Balbo, fallì per l'incomprensione e la decisa ostilità della classe dirigente piemontese e del sovrano in particolare. Un tale tentativo non poteva certo essere sostituito dalle poche riforme di Carlo Felice, estremamente parziali e che lasciavano sostanzialmente intatto il sistema vigente. Più ancora che sul piano

politico, è su quello più strettamente giuridico, con la netta involuzione che esso presenta rispetto al precedente periodo napoleonico, che la natura decisamente reazionaria della monarchia sabauda nell'età della Restaurazione si manifesta in tutta la sua incontrovertibile evidenza.

ALBERTO AQUARONE

LA RIFORMA NEI DOMINI SABAUDI DELLE ALPI MARITTIME OCCIDENTALI

VI.

1) *Provvidenze per la Vicaria di Barcellonetta*

Nonostante l'editto repressivo del 29 novembre 1567, i primi mesi dell'anno seguente (1568) trascorsero impensatamente tranquilli in tutta la zona marittima. Infatti, i documenti del tempo non attestano né tumulti violenti di eretici né repressioni crudeli di autorità civili o religiose. L'attività del Duca, distratta da pensieri politici più gravi (1) od allarmata dal rinnovato scoppio delle guerre civili (2) di Francia (gennaio-marzo 1568) e dagli avvisi, che quotidianamente giungevano alla Corte sui tumulti del Delfinato e della Provenza, sembra essersi in quei mesi prudentemente limitata a fare osservare gli editti precedenti, a confiscare i beni dei banditi (3) ed a sorvegliare l'afflusso dei forestieri e dei vagabondi.

Causa di particolari apprensioni fu naturalmente la Vicaria di Barcellonetta, che s'incuneava tra la Provenza ed il Delfinato, sconvolti l'una e l'altro dalle lotte fratricide.

A prevenire tumulti e colpi di mano nelle terre della Vicaria, il

(1) Tali: i moti di Casale nel Monferrato, il complotto ordito contro il forte di Mommegliano, le trattative coi Cantoni e col Vallese per la restituzione di terre usurpate sotto Carlo III. Cfr. Ricotti, *op. cit.*, II, 269-70, 297-301, 322.

(2) Per gli avvenimenti della seconda guerra civile nella limitrofa Provenza, cfr. E. Arnaud, *Hist. des Protest. de Provence*, I, 184-195. La seconda guerra civile, cominciata nel settembre 1567, terminò col trattato di Lonjumeau (20 marzo 1568) e con l'editto di pacificazione di Parigi (23 marzo 1568).

(3) Conserviamo parecchi ordini impartiti al tesoriere generale del Contado di Nizza, Antonio Framura, perchè paghi stipendi ed emolumenti a magistrati ed ufficiali sui primi danari ricavati dalla confisca dei beni e dei frutti dei religionari banditi di Sospello, del Poggetto, della Vicaria e del Contado. A.S.T., II, *Invent. Gener. art. 689*: *Controllo Finanze*, vol. XX (a. 1567-68) f. 344 (28 maggio e 21 apr.), f. 349 (28 maggio), f. 362 (23 giugno 1568).

duca il 5 febbraio (1568) mandò al Corso una breve « Istruzione » (4), della quale non conosciamo che il tenore. Con essa il governatore di Barcellonetta era esortato a ricevere ed « accarezzare » i forestieri cattolici che si erano ritirati o che intendevano ritirarsi in quelle terre ed a mostrarsi, per contro, inesorabile verso tutti gli stranieri, che professassero la religione riformata e non avessero dato né la cauzione prescritta né il giuramento di fedeltà richiesto dagli ordini sovrani. In caso poi di tumulti o di sconfinamenti di truppe regie sulle terre della Vicaria, al Corso era data l'autorizzazione di « levare » cioè arruolare immediatamente la milizia paesana, procurando tuttavia, per quanto gli era possibile, che essa non fosse « messa in ispesa » né delle Comunità né dello Stato.

Nonostante le fondate inquietudini, le condizioni politico-religiose della Vicaria durarono inalterate e tranquille fino alla metà di febbraio. Infatti il Corso, sempre pronto a lamentarsi che quelle popolazioni non rispettassero né l'autorità sua né quella del duca, poteva assicurare, a quella data, che tutta la Vicaria era tranquilla ed ubbidiente. « Per di qua (lett. del 15 febbraio 1568 al duca) (5), nel suo Stato non gli è altro di novo eccetto che tutti li suoi sogetti, per la dio gratia, stanno uniti insieme alla hobbedienza et sugetione della A. V. ».

Ma è ovvio che la pace, in un mare tutt'attorno sconvolto, non potesse durare né a lungo né completa. La cittadina di Allos, estrema terra della Vicaria verso la Provenza, presa nel vortice della guerra civile, attraversata ed occupata a turno dalle fazioni guerreggianti, corse il rischio d'esser sottratta all'ubbidienza del duca di Savoia. Il quale, nel principio di marzo, per impedire che i contendenti l'occupassero e vi si trincerassero dentro, ordinò che si smantellassero immediatamente le mura, che si abbattesse la torre e che gli abitanti prestassero a lui un nuovo e più solenne giuramento di fedeltà (6).

Qualche apprensione suscitò anche la terra di Jaussier, dove — a detta del Corso — numerosi erano i dichiarati della religione rifor-

(4) A.S.T., I, *Reg. Minute lettere della Corte*, a. 1568, fol. 46.
(5) A.S.T., I, *Lett. di Particolari*, C. m. 94.
(6) *Ibidem*, *loc. cit.*, (lett. 15 marzo 1568).

mata, ma più numerosi i sospetti, e dove capeggiavano il popolo tre individui, noti per la loro tracotanza e disubbidienza agli editti ducali e per giunta sospetti di connivenza con la setta ugonotta.

Ma chi nella Vicaria dava più sospetti era un riformato barcellonese, quel Rostagno di Bologna, che nel novembre del 1565 aveva chiesto ed ottenuto per sé e per i suoi la grazia sovrana (7). Egli abitava in quell'anno, insieme con la moglie ed i figli, a Falcone, piccolo borgo nelle adiacenze di Barcellonetta. Pesavano su di lui, e sui suoi amici più intimi, gravi sospetti di tradimenti e di complotti. Risultava al governatore che l'impenitente ugonotto, dopo aver chiesto un passaporto per recarsi a Nizza, si era invece fermato a Sisterone, in Provenza, in compagnia di un fonditore di campane, Francesco di Cercenasco, abitante a Sant'Albano, per fondere campane e fabbricare pezzi di artiglieria. E poichè non era questa la prima volta che il Rostagno infrangeva gli ordini del duca e dava materia a gravi sospetti, il Corso chiedeva alla Corte ch'egli fosse esemplarmente punito e che i suoi beni, qualora fossero confiscati a vantaggio dello Stato, venissero a lui devoluti come ricompensa del suo fedele servizio, aggiungendo ch'essi erano di poca entità « per esser stato (il Rostagno) homo di bon tempo et mal menagero » cioè: buon tempone e scialacquatore.

Ma il duca, sia che intravedesse nell'accusa del Corso un interessato odio personale, sia che, in un momento così incerto e delicato, non ritenesse opportuno di revocare la grazia concessa per non turbare con repressioni o vaghi sospetti la tranquillità della provincia, preferì serbare il silenzio. Sicchè il Corso fu costretto — e non sappiamo con quale esito definitivo — a rinnovare più volte (27 marzo, 10 aprile 1568) (8) la sua richiesta di condanna non solo contro il Rostagno, ma anche contro gli altri incriminati di Jaussier, dipinti dal governatore a colori sempre più foschi, come individui maligni, orgogliosi e ribelli ad ogni autorità.

Meglio che con processi e con sentenze, il duca ritenne opportuno difendere la sicurezza e l'integrità del suo Stato col metter presidî

(7) Cfr. cap. III, in *Boll.*, vol. L, a. 1952, pp. 80 e segg.
(8) V. l'epistolario del Corso, in *loc. cit.*

e con l'innalzar fortezze nei luoghi più minacciati. Ma perchè le spese gravavano sempre più sul magro bilancio dello Stato e diventavano quasi insopportabili, nell'aprile, la Corte decise di chiedere nuovi donativi al clero del Contado, giustificandoli con lo spauracchio dell'eresia e col pericolo della distruzione della fede cattolica.

2) *Richiesta di donativi ecclesiastici per combattere l'eresia*

La richiesta fu fatta con due lettere speciali (9), indirizzate la prima (17 aprile 1568) al vescovo di Venza, Luigi Grimaldi, fratello del governatore di Nizza, e, contemporaneamente, a Giovanni Achiardi, capitano di Sospello: intestata la seconda (21 aprile 1568) all'arciprete di Clans, oratore e commissario ducale.

Tralasciamo la seconda lettera, nella quale il sovrano si limitava a chiedere il pronto pagamento del donativo di mille scudi promessogli dal clero del Contado fin dall'anno 1566, e trascriviamo integralmente la prima, nella quale il pericolo ed il danno dell'eresia sono ritratti, forse non senza scopo, con colori assai foschi.

« Em. Filiberto ecc. Al molto Reverendo nostro Consigliere e Gran Limosiniere Mr. Luigi di Boglio. Vescovo di Venza et al Magnifico nostro consigliere et nostro Auditore nella Camera nostra de' Conti, Mr. Giovanni Achiardi, cappitano di Sospello, salute.

Doppo che piacque al Signor Iddio per sua immensa bontà di restituirci per mezzo della santa pace nelli statti, terre, signorie nostre, niente habbiamo havuto più a cuore che di far vivere i nostri ben amati et cari popoli sotto l'obedienza della santa et catolica chiesa Romana, come sempre fecero i nostri predecessori, mantenendogli in ogni tranquillità et sollevandogli in quanto più si poteva. Non di meno

(9) A.S.T., I, *Prot. duc. serie Corte*, vol. 226 bis, fol. 126 e 135; e *Lett. della Corte*: *lett. di E. Filiberto*, m. 10, fasc. I, n. 1. Già nel dicembre dell'anno precedente (lett. 26 dic. 1567, in Mazzo 9°, fasc. VI, n. 7) il duca aveva « passata commissione » al vescovo di Venza a proposito delle decime: « Quanto alla commissione per le decime si contentiamo di farla a Voi, a detto vostro fratello (Onorato di Boglio) et al prefetto, ma prima ci è parso dirvi che ne facciate uno schizzo, overo ci mandiate la commissione fatta che la firmeremo et remanderemo quanto prima ».

considerando la malignità dei tempi e le imprese di certi perturbatori della quiete publica, i quali da certo tempo in qua si sono mossi sotto pretesto di religione a sedurre li popoli et indurgli a commetter ribellione contro li Principi et naturali loro Signori, atto direttamente contrario al volere del Signor Iddio et della sua parola, saressimo stati costretti per ovviare a sì malvagi et perniciosi dissegni da qualche tempo in qua far fortificare alcune di nostre terre, costruire cittadelle nei luoghi più importanti et in oltre instituire per tutte le nostre provincie una militia ordinaria de' nostri sudditi delli più sufficienti et habili a portar le armi per essere apparecchiata ad ogni bisogno, secondo il ripartimento che sopra ciò ne habbiamo fatto espedire. Et di più habbiamo stabilito alli capi et ufficiali delle compagnie dessa militia un ordinario trattenimento, nel che se n'è espeso et ci conviene spendere ogni giorno buone et grandi somme di danari: la onde per provedere alle cose sudette parimenti saressimo stati astretti, con non poco nostro dispiacere, imponer sopra li nostri popoli nuovi sussidii et daciti (dazi) in diversi modi con il manco peso che fare s'è potuto, et considerando che questo non poteva bastare et che siamo debitamente avvertiti dalle imprese che detti perturbatori machinano ogni dì sopra noi et nostri popoli et principalmente sopra li ben diletti nostri gli ecclesiastici et per la ruina delle loro chiese. Per il che non solamente non possiamo diminuire alcuna cosa di tal spesa, come sarebbe la mente nostra, ma è più che necessario di accrescerla di tutto ciò che conosceremo essere ispediente. Imperò, considerata l'importanza del fatto et che non ci resta altro mezzo che quello che speriamo dalli nostri ben amati oratori gl'ecclesiastici di detti nostri stati et paesi et havendo già questo notifficato a quelli di Savoia et altri di là dai monti, ci hanno liberalmente accordato sotto il buon piacere di Sua Santità la somma di novanta milla scudi a pagare in dieci anni a ragione di dieci milla scudi l'anno et assicurandoci parimente della buona voluntà delli detti ecclesiastici del Contado nostro di Nizza et che in tali et sì urgenti necessità, non si mostraranno punto inferiori d'animo agl'altri per servitio nostro, habbiamo pensato richiedergli tale aiuto che lo possano facilmente portare senza diminutione del servicio di Dio et di loro chiese et sollevamento nostro. Perciò noi vi mandiamo et ingiungiamo espressamente per le

presenti che facciate adunar (10) « nella nostra terra di Sospello tutti gli ecclesiastici del Vescovato di Ventimiglia che hanno beneficii et priorati dentro le terre nostre nel Contado di Nizza et paese di Terranova » al mese... (11) et havendogli rimostrato da parte nostra tutto quello che di sopra si contiene, gli domanderete un don gratuito equivalente a due decime per essere levato sopra tutti e ciaschuni li beneficii di detta diocesi per il tempo et spatio di dieci anni a cominciare alla prossima festa di tutti i Santi secondo il stato che doppo ne sarà fatto fare da noi. Quali denari vogliamo et intendiamo essere spesi nel fatto di detta militia per la conservatione delli sudetti ecclesiastici, loro beni et persone, et non altrimenti. Il che facendo essi ecclesiastici ne faranno conoscere come gl'altri la intiera affettione che portano alle cose di nostro servicio conforme al debito di buoni et fideli sudditi. Col qual mezzo gl'haveremo per sempre in nostra protettione et ricommandatione. Et a ciò che più agevolmente lo possiate essequire, mandiamo et commandiamo a tutti nostri ministri, officiali et sudditi che a voi ciò facendo ubediscano, prestino aiuto et favore, se sia bisogno. Che tale è nostra mente. Date in Turino alli diecisette aprile M. D. sessanta otto ».

3) *Il pericolo del fuoruscitismo e i tumulti sulla frontiera*

Mentre con sovvenzioni e donativi, più o meno spontanei, il duca si procurava i mezzi pecuniari necessari per continuare la lotta contro l'eresia, egli non ristava tuttavia dall'aver l'occhio attento ai fuorusciti riformati. Nel mese di maggio (16 maggio 1568), sia che intendesse ripopolare le sue terre desolate dall'esodo o dal bando di molti abitanti, sia che cedesse a qualche nuova supplica, sia che volesse adescare i fuorusciti dentro i confini dello Stato, per averli più facil-

(10) È probabile che il passo messo tra virgolette fosse incluso soltanto nella lettera indirizzata all'Achiardi. In quella inviata al Vescovo di Venza era forse nello stesso punto questa variante, che si trova nel testo fra parentesi « nella nostra città di Nizza tutti gli ecclesiastici del Vescovato del detto luogo in presenza del molto Reverendo nostro Consigliere et Oratore Mons.r di Nizza, loro Vescovo ».

(11) L'indicazione del mese manca nel testo.

mente in suo potere, egli consentì che i riformati banditi come contravventori ai suoi precedenti editti potessero ritornare in patria, qualora lo volessero, senza subire né pene né molestie, purchè si consegnassero in tempo debito nelle mani del Prefetto del Contado e promettessero di vivere cattolicamente.

La concessione potè allettare qualcuno dei più disperati, privi di ogni mezzo di sussistenza, ma lasciò più che mai ostinati gli altri, ai quali l'abiura pareva insopportabile coercizione della libertà di coscienza, cara ad essi assai più della patria e della vita stessa. Era nobile questa fierezza, ma portava inesorabilmente gli esuli alle estreme conseguenze. Privi delle case e dei beni, esposti al freddo, alla fame ed alla più squallida miseria, i fuorusciti, per provvedere alla propria sussistenza, non indietreggiarono spesso davanti ai saccheggi ed ai delitti. Pratici dei luoghi, ora di giorno, più spesso di notte, talvolta alla spicciolata, talvolta raggruppati in schiere, eludevano od assalivano le sentinelle ed i corpi di guardia, valicavano la frontiera o scendevano dai loro alpestri nascondigli per raggiungere furtivamente le loro case e provvedersi di viveri e di indumenti, con la complicità delle mogli e dei parenti rimasti in patria. Trovando in altre mani i loro beni, sfogavano sugli usurpatori la loro ira e le loro vendette, saccheggiando grange e cantine, asportando i raccolti o devastando i vigneti.

Per fare cessare queste violenze, sempre più frequenti e perniciose a mano a mano che cresceva la desolata miseria dei fuorusciti, il duca promulgò (12) un bando (25 maggio), col quale ordinava di procedere contro i colpevoli col massimo rigore e senza riguardo alla qualità delle persone. In pari tempo, per ovviare ad alcuni inconvenienti che si erano verificati nell'assegnazione dei frutti alle mogli ed ai figli dei banditi, prescrisse che, fatta la requisizione dei frutti, una metà fosse assegnata come alimento alle mogli e dai figli cattolicizzati dei fuorusciti, l'altra metà devoluta al fisco per sopperire alle spese di procedura causate all'erario dalla disubbidienza dei padri e dei mariti.

(12) A.S.T., I, *Prot. duc. serie Corte*, vol. 226 bis, fol. 169 e A.S.T., II, *Patenti del Piemonte*, vol. XII, fol. 137.

L'editto è indirizzato per l'esecuzione al Prefetto ed agli ufficiali del Contado di Nizza:

« Em. Filiberto ecc. Al Magnifico Consigliere et Prefetto nostro di Nizza, Messer Giovan Michele Cuffi, salute. Intendendo noi che non ostante li reiterati ordini et bandi nostri pubblicati nel Contado di Nizza contra gli heretici sediciosi et disobbedienti, alcuni di essi non lasciano di rientrar nel stato nostro et venir di notte et di giorno a le cascine et case loro confiscate per loro disobbedientie et ridotte a man nostre et volendo in ogni modo che contro di essi si proceda rigorosamente a la forza di detti ordini et bandi, massime degli ultimamente pubblicati: Vi commettiamo di certa scienza et piena possanza che gl'habbiate ad osservar, essequir et metter ad effetto, provvedendo che il medesimo si faccia da tutti gli altri officiali nostri per quanto in tutti si stima la gratia nostra et sotto pena a l'arbitrio nostro reservata. Et perciò intendiamo commetersi alcuni abusi intorno gl'alimenti dai predetti nostri ordini concessi a le mogli et figli de li banditi. C'è parso farne la presente restrictione et modificatione per la quale dichiariamo et vogliamo che fatta la reduttione de li frutti di loro beni et dedutta ogni spesa per ciò fatta, si dividano in due parti: l'una delle quali si distribuisca alle dette moglie et figlioli per alimento, mentre perhò vivano catholicamente et conforme a nostri editti et l'altra metà si ritiri per interesse del nostro fisco et sara per suplir in parte a le spese che sono causate da detti disobbedienti: nel che comandiamo voi in detto fatto qualmente altri nostri officiali, a quali spettara, dover usar ogni cura et diligenza al effetto su detto. Che tale è nostra mente. Da la nostra Turino al 25 maggio 68 ».

A questi timori di pericoli interni si aggiunsero, ben più gravi, sulla fine di maggio, gli allarmi provenienti di là dal confine e l'afflusso sempre più numeroso di stranieri, ugonotti o cattolici, fuggenti le stragi di Francia. Ogni sommossa ed ogni fazione guerresca, scoppiata nella limitrofa Provenza, diffondeva inevitabilmente la sua eco, spesso ingrandita, nelle terre del Contado di Nizza, destando negli uni sospetti e timori, negli altri baldanza e speranza, a seconda della fede religiosa o del partito politico, verso i quali inclinavano gli abitanti.

Correva voce insistente che gli ugonotti di Provenza, per vendi-

care i fratelli nizzardi banditi dalle loro case, complottassero segretamente con questi per togliere al duca il porto di Nizza o per strappargli qualche importante castello.

Vigile sempre ed alacre, il sovrano (25 maggio) prescriveva al Di Boglio (13) ed all'Achiardi di assumere precise informazioni sul numero delle armi, già distribuite alla milizia paesana, e di quelle che ancora occorrevano per completarne l'equipaggiamento: pochi giorni dopo (2 giugno) ordinava espressamente al governatore (14) di vigilare con la massima cura sulla città di Nizza e su tutti i castelli del suo governo e di arrestare chiunque « della nuova religione » si aggirasse nella città o nel Contado « massime trattandosi di capi ». E poichè non era facile nella folla dei forestieri distinguere gli ugonotti dai cattolici, per maggior precauzione gli ordinava di vietare con pubbliche grida e sotto severissime pene che nessun straniero transitasse o soggiornasse nel Contado, senza essersi prima consegnato agli ufficiali della terra o aver provato con buone ragioni la necessità della sua presenza.

Segrete istruzioni in proposito il duca inviò pure al capitano del Poggetto, Gaspare Palhier (o Pagliero), (15) autorizzandolo, in caso di bisogno, a ricorrere per l'adempimento del « suo servizio » al braccio forte del governatore e di qualsiasi altro ufficiale del Contado. In che cosa consistesse questo « servizio » non sappiamo con certezza. Trattavasi probabilmente di qualche misura precauzionale per la difesa di quel castello e di quella terra, che, posta a poche miglia dal

(13) A.S.T., I, *Prot. duc. serie Corte*, vol. 226 bis, fol. 170.

(14) Non conserviamo che un brogliazzo della lettera. A.S.T., I, *Reg. Minute lett. della Corte*, vol. a. 1568, fol. 141 « Envoyer a Mons.r Caluxio de fere response a la letre que escript Mons.r de Bueil (Boglio) et dire que S. A. a veu ce escript ensemble la lettre de Mons. le Conte de Tende en quoy il s'asseure que en ce que concerne sa charge il haura preveu promptement comme de nouveau il le luy ordonne tant pour le regard de la ville de Nice que des lieux du Conté qui sont de sa charge et en surplus qu'il ne permette que aucun de la religion nouvelle seiourne a Nice ny au Conté et si par temerité aulcuns s'y retrouvent qu'il les veulza (voglia) faire saisir, principalement les chefs et sur tout que alcun de la ville de Nice ne loge qualconque estrangier soyt parant ou aultrement sans quil luy soit constrint et que de ce en fasse fere cryes au nom de S. A. sur bonne peyne ».

(15) Le Istruzioni al Palhier (o Pagliero) sono accennate a tergo del doc. sopra riferito.

suolo francese e popolata di riformati e di abiurati, era fra le terre del Contado di Nizza quella più direttamente esposta alle vendette ed ai colpi di mano degli ugonotti della Provenza.

Ad accrescere l'inquietudine suscitata dalla ridda di avvisi e di allarmi, spesso fra loro contradittori, giunsero gli spacci del conte di Tenda (16), il quale, interrogando alcuni prigionieri di Marsiglia, aveva avuto sentore di un complotto che si stava tramando a danno del duca nel castello stesso di Nizza. La gravità del fatto ed il timore di irreparabili conseguenze indussero il Principe a trasferirsi d'urgenza nella città di Nizza (17) per appurare i fatti e provvedere di persona all'integrità del dominio. E se anche non sembra che dall'inchiesta emergessero prove specifiche di una congiura, è certo tuttavia che il duca comprese tutto il pericolo che correvano le sue terre nizzarde, qualora cariche ed uffici continuassero ad essere nelle mani di persone sospette o seguaci della « nuova religione ».

Perciò il 22 giugno (18), da Nizza stessa, promulgava l'editto seguente:

« Em. Filiberto ecc. Per alcuni degni rispetti et compartecipatione del nostro Consiglio habbiamo col presente nostro ordine et editto irrevocabile stabilito et ordinato, stabiliamo et ordiniamo che da hora in poi quelli che saranno provisti da noi o da altri in qualche officio nel presente contado, i quali siano suspetti d'heresia, et per via indiretta o per sorpresa havessero ottenuto le lettere loro, non si debbano ammettere all'esercitio di detto officio. Mandiamo perciò et commandiamo a tutti in maniera alcuna, vassalli et sudditi nostri, ministri et officiali, massime alli Governatori et Prefetto, Podestà, Sindici, homini et Communità et città de la presente città et contado, che così li debbano osservare et s'alcuni non fossero ancora ammessi, che non gli ammettano et caso che già lo fossero, debbano informarcene per

(16) A.S.T., I, *Reg. Minute lett. della Corte*, a. 1568, fol. 160 (17 giugno 1568), pubblicata dal Promis, *op. cit.*, in *Miscell. Stor. Ital.*, vol. IX, p. 592 (con la data 24 maggio). Jalla, *op. cit.*, p. 284.

(17) L'itinerario del Duca E. Filiberto, edito dal Pennacchini, in *loc. cit.*, p. 73, conferma il soggiorno del duca a Nizza nei giorni 20-27 giugno.

(18) Il Ricotti, *op. cit.*, II, 323. Cfr. A.S.T., I, *Prot. duc. serie Corte*, vol. 226 bis, fol. 195 e A.S.T., II, *Patenti del Piemonte*, vol. XII, fol. 152.

provedergli come conviene, sotto pena di nostra disgrazia et maggiore a l'arbitrio nostro riservata .Che tale è nostra mente. Dato in Nizza addì 22 Giugno MDLXVIII ».

4) *Incertezze nella procedura a carico dei riformati*

Se grande era lo zelo del duca nell'impartire gli ordini necessari a garantire la tranquillità e l'integrità dei suoi Stati, altrettanto alacre era l'ardore dei suoi ufficiali e dei suoi magistrati nel curarne la pronta e fedele esecuzione. Tuttavia, nella pratica, questi non di rado urtavano contro difficoltà ed incertezze o per il fatto di avere dinanzi a sé ordini troppo generici e contradittori o per il sorgere di casi complessi ed imprevisti, non contemplati nelle Patenti ducali. Di qui la necessità per essi di ricorrere, di quando in quando, alla Corte per avere ulteriori chiarimenti o più precise istruzioni. Fanno fede di questa necessità alcuni articoli, che si leggono nei « Memoriali a capi » indirizzati alla Corte, nel mese di giugno, dal Prefetto e dal governatore del Contado.

Nel primo (19), datato del 22 giugno, c'interessano particolarmente gli articoli 4° e 5°.

Nel 4° il prefetto Cuffi chiedeva se i riformati, che avevano abiurato od abiurerebbero in avvenire secondo le norme della patente del 16 maggio (1568), dovessero essere dichiarati esenti, non solo da ogni molestia personale e materiale, ma anche dall'obbligo di rimborsare le spese incontrate dalla giustizia per causa della loro disubbidienza.

« Perchè ultimamente per rescritto di V. Alt.a, dato in Turino alli sedici di maggio, è detto che tutti li contraventori, ritornati et che ritornaranno et promettaranno viver catholicamente, sottomettendosi a ciò nelle mani del Prefetto, ch'esso gli tenga liberi d'ogni molestia reale et personale che se li puotesse dare: che V. A. si degni dichiarare se intende che detti contraventori, ritornandosi, siano del tutto immuni etiandio per tante spese per causa loro fatte ».

(19) A.S.T., I, *Prot. ducali serie Corte,* vol. 226 bis, fol. 196.

Il duca così fece rispondere:

« Hoggi se gli è provisto per dichiaratione fatta a parte da Sua Alt.a, che contiene che quelli che vogliono ritornar alla fede et conseguentemente alle loro case et beni, si presentino alli nominati in essa dichiaratione, nel qual caso pagaranno solamente le spese di giustitia alla ... d'essi delegati ».

Il 5° articolo concerneva il caso di alcuni riformati, che erano trattenuti in prigione al Poggetto e che, a tenore del rescritto ducale del maggio, chiedevano di abiurare per essere graziati. Non essendosi presentati spontaneamente, il prefetto chiedeva come dovesse regolarsi nei loro riguardi.

« Poichè vi sono cinque priggioni del Poggetto, quali si sono sottomessi et hanno datto cauttione di viver catholicamente et secondo li edditi di V. A.: ch'ella si degni ordinare quanto se ne habbi a fare ».

Il duca rispose:

« S. Alt.a, intesa la relatione di questo fatto dal cappitano Alessandro Costantino, governatore del Poggetto in absenza di Mons.r di Boglio, (si) consente che siano liberati, dando cautione in Nizza di duecento scudi per il manco ciascuno et promettendo l'uno per l'altro di viver qui appresso catolicamente ».

Più complessi quesiti agitava il secondo Menoriale (20), redatto dal governatore Di Boglio alla data del 28 giugno.

All'articolo 7° il governatore, lamentando che gli abiurati, veri o finti, dessero continuo motivo a sospetti ed a tumulti, proponeva che si facesse una nota distinta di essi, terra per terra, e che si proibisse loro di tenere armi addosso ed armi in casa.

« Perchè per il Contado si trovano molti, quali sono abjurati più per fugir castigo et haver tempo di vender i beni suoi et di far trattati in pregiuditio della santa fede catolica et de catolici, che per buon animo che habbiano di ridursi al bene, sono di oppinione, che per tenerli basti a prenderne nota luoco per luoco, dove habitino et farli prohibir espressamente non solo di poter portar alcuna sorte

(20) *Ibidem*, fol. 202.

d'armi in alcun tempo, nè anco andando o venendo per cammino, ma nè ancora poterne tener in casa sotto le pene che le piacerà d'imponere, ordinando parimente a suoi officiali che siano esecutate irrimissibilmente ».

Il duca rispose:

« Per l'ordinanza della militia, de la quale si è parlato nel quarto capo, se gli provvederà sufficientemente ». Al 4° articolo il duca aveva infatti risposto: « Con stabilir la militia si provvederà a la proibitione dell'armi ».

Non meno importante è l'articolo 8°, dove il governatore, per stroncare la mala pianta del fuoruscitismo, propone al duca di allettare i banditi, con benigne promesse, a rientrare in patria, affinchè, avendoli nelle sue mani, possa poi castigare con qualche pretesto, che non sia quello della religione, tutti quelli che vorrà.

« Acciò che con il tempo V. Alt.a possi castigar sotto qualche altro pretesto che di religione li capi delle seditioni passate, sono anco di parere che V. Alt.a rimettesse alle case loro tutti quelli che volessero abgiurarsi et stare alla sommissione che stanno gli altri: che con questo, oltra che V. Alt.a potrà più comodamente haver alle mani quelli che la vorrà castigar, si evitarà ancora le pratiche che possono fare di fuori contro il servitio di V. Alt.a et quelli che sono stati da loro sedutti per ignoranza, riconoscendo l'error loro, resteranno, a giuditio mio, più amorevoli et fideli a V. Alt.a per l'avvenire, vedendo che habbi usato con loro della solita sua clementia ».

La risposta, estremamente laconica ed evasiva: « S. A. gli pensarà », tradisce l'imbarazzo del duca, allettato dal vantaggio della proposta, ma perplesso di fronte ad una violazione della parola data ed alla prospettiva dei gravi pericoli, che poteva presentare in molte terre del Contado la riammissione in massa di banditi, la cui abiura poteva ritenersi finta od almeno sospetta.

Nel 9° articolo il Di Boglio, ricordando gli ordini precedentemente emanati contro i forestieri, chiedeva che il divieto di ospitarli fosse impartito anche ai signori feudatari del Contado, affinchè la sorveglianza riuscisse completa ed efficace e fosse tolta ogni possibilità di evasione agli ordini ducali.

« Tengo che sarà bene ancora che V. Alt.a facci far bando gene-

rale tanto in questa città come in tutto il paese che non sia persona alcuna di qual conditione si voglia, et specialmente feudatari, che ricetti in casa sua né consenta essere accettato ne' suoi luoghi alcun forestiero che sia della religione, se non per passaggio et che in caso che volesse dimorarli per qualche tempo, non lo habbi da consentire né admettere senza espressa licenza di V. A. ».

Il duca rispose con queste semplici parole: « Non si riterranno alcuni forestieri più di 3 giorni ».

Con un ultimo articolo, il decimo, il governatore chiedeva che per la sicurezza del Contado i presidî fossero riforniti di vettovaglie e di ogni altra cosa occorrente alla difesa e che fosse proibito espressamente « a capitani di detti presidîi di non ricettar in essi alcuno che sia della nova religione, tanto forestiero come del paese ».

Nella risposta il duca tratta la questione degli approvvigionamenti, ma passa sotto silenzio la questione dei soldati riformati, forse perchè il caso già era stato contemplato e risolto dalle ordinanze precedenti.

Tra le risposte del duca ai Memoriali si trova una breve annotazione, che non è priva d'interesse, perchè, chiarendo la risposta data all'articolo 4° del Memoriale del Cuffi, specifica le persone, davanti alle quali i dissidenti dovevano presentarsi perchè fosse valida la loro abiura.

« Si facci una dichiaratione che, volendo alcuni ridursi a la vera religione, si presentino a quattro, cioè a li Signori di Boglio, Rivara, Leyni et Prefetto o tre in assenza del quarto, quali uniti, non separati, procedano a tutti i emergenti conforme agl'editti di S. A., osservandogli inviolabilmente ».

5) *Fermenti ed inquietudini nella Vicaria di Barcellonetta e nel Contado di Nizza.*

Dal complesso dei due Memoriali appare abbastanza chiaramente la reale situazione religiosa delle terre nizzarde verso la metà dell'anno 1568: sulla frontiera timori di complotti ugonotti, di colpi di mano contro castelli isolati e di sconfinamenti di truppe straniere al

soccorso dei riformati: all'interno, una massa di religionari nascosti e dissimulati o di abiurati finti ed irrequieti, pronti gli uni e gli altri a far causa comune coi fuorusciti appena se ne presentasse l'occasione propizia: in più, sulla frontiera e all'interno, presidî malsicuri per la presenza di ufficiali e di soldati ugonotti o stranieri.

La precarietà della situazione indusse il duca ad intensificare le misure di sicurezza. Rinforzò la sorveglianza e l'efficienza delle guarnigioni, segnatamente di quella di Nizza; affrettò la costruzione del forte di Gilletta (21) ed obbligò il capitano Lazzarino Galiano, comandante del castello di Scros, a rinnovare il giuramento di fedeltà (22).

La situazione rimase pressochè stazionaria anche nel mese di luglio, sebbene nella vicina Provenza il Conte di Tenda, per evitare nuovi eccidi (23), avesse ordinato ai riformati di posare tutte le armi ad eccezione della spada e del pugnale (9 luglio 1568) e di rientrare nelle loro case sotto pena della confisca dei beni.

Gli allarmi più gravi si ebbero naturalmente nelle terre della Vicaria di Barcellonetta, dove affluivano numerosi i riformati della Provenza. Costoro, col pretesto di traffici e di commerci, annodavano intime relazioni specialmente con i riformati dichiarati della Vicaria e con altri individui non meno gravemente sospetti. Il Corso, sempre sospettoso e malevolo verso i dissidenti, insinuava alla Corte che costoro, con l'aiuto straniero, ventilavano qualche colpo di mano contro la città di Barcellonetta e che si vantavano di uccidere una notte lui e tutti i cattolici della città (24). Per sventare il pericolo, il governatore pregava il duca di mandargli d'urgenza un congruo numero di soldati o di permettergli, per guadagnar tempo, di « levare » cin-

(21) A.S.T., II, *Patenti del Piemonte*, vol. XII, fol. 154-156 (20-27 giugno 1568).

(22) *Ibidem*, fol. 154 (26 giugno 1568).

(23) Cadeva assassinato in quel tempo Renato di Tenda, barone di Cipières, che militava nelle file ugonotte (30 giugno 1568). Sebbene l'assassinio fosse stato compiuto per mano di Antonio di Villeneuve, barone des Arcs, assecondato da altri baroni cattolici, il fatto che l'assassino rimase impunito e che Onorato di Tenda, conte di Sommariva, non si mosse a vendicare la morte efferata del fratello, lasciò adito al sospetto che l'omicidio fosse stato compiuto col benestare del Conte di Sommariva. Cfr. Arnaud, *Hist. des Protest. de Provence*, I, 193-195; Beltrutti, *op. cit.*, p. 205, 244.

(24) Cfr. lett. del Corso, in *loc. cit.* (4 agosto 1568).

quanta uomini della milizia paesana, per poter presidiare il valico ed il forte del Lausetto. Tra i mestatori più pericolosi d'intrighi il Corso denunciava i tre fratelli Cayre: Luiso, Spirito e Giovanni, dimoranti rispettivamente a Miolans, a Barcellonetta ed al Lausetto. I tre Cayre non si erano dichiarati della nuova religione, per timore di essere obbligati a lasciare la loro terra: ma non per questo erano meno sospetti. Infatti, si sapeva che non frequentavano la Messa e che clandestinamente praticavano gli atti del culto riformato. I sospetti erano aggravati dal fatto che i Cayre erano cognati di quel Rostagno di Bologna, che in compagnia di un campanaro di Sisterone aveva fabbricato pezzi di artiglieria e teneva in casa duecento « cantari » di bronzo di campane e tre « cantari » di stagno, per coniare — a quanto si presumeva — delle monete false a favore degli ugonotti. Il Cayre poi, che abitava al Lausetto e che vi comandava un presidio, era sospettato di fare una « massa occulta », cioè una raccolta clandestina di gente riformata o sospetta col segreto proposito — scriveva il Corso — di « venirme una notte a tagliar la gola con li altri catolici et fedeli suyetti di S. A. ». Sicchè egli proponeva alla Corte di farlo sloggiare dal Lausetto e di ritirarlo in Barcellonetta, sotto gli occhi dei magistrati, mandando al suo posto un sergente fidato con 12, o, 15 uomini.

Ma gli avvisi allarmistici del Corso non parvero fondati al duca, il quale l'8 agosto gli rispose (25) che da nessuna parte (26) c'era avviso di guerra e di tumulto e che pertanto non riteneva opportuno fare spese straordinarie per arruolare gente d'arme. Il sovrano si limitò anche in quell'occasione a dettare al governatore alcune norme di condotta riguardo ai religionari ed ai forestieri.

« Quanto a li stranieri che sono della religione, se la multitudine

(25) A.S.T., I, *Reg. Minute lett. della Corte*, vol. a. 1568, fol. 243 e *Lett. della Corte: lett. di E. Filiberto*, m. 10 (1568-72), fasc. I, n. 3.

(26) Qualche apprensione, a vero dire, suscitava in quei giorni la terra di Bressa, dove erano numerosi gli ugonotti affluiti dalle terre di Francia. Temendo che essi potessero partecipare ad un ventilato colpo di mano su Lione, il duca il 31 luglio ordinava al governatore suo della Bressa di proibire, sotto pena del carcere, agli stranieri dimoranti nel suo governo di radunarsi in numero maggiore di dodici e di portare armi sia offensive sia difensive. A.S.T., I, *Prot. ducali serie Corte*, vol. 226 bis, fol. 257.

vi è suspetta, convien che ne mandiate via quelli che più dubitate et se ne venisse di altri che non gl'admettiate che, come è fatto in Bressa et altri luoghi del governo del conte di Pontdeville, non lasciate star, nel vostro, forestiero della religione che non sia consignato et dato sigurtà di non machinare, nè far la descrittione di quanti sono detti forestieri et chiarirvi del dubio che ne potete haver, reconoscendo chi sono et le case ove stanno et le arme che hanno. Così continuarete a darne avviso del tutto et noi secondo i rincontri che haveremo, vi provvederemo conforme al bisogno del servitio nostro et della sicurezza nostra ».

La lettera del duca incrociava un'altra lettera del Corso (27), datata dello stesso giorno (8 agosto), nella quale il governatore informava che un forte gruppo di riformati provenzali aveva manifestato l'intenzione di ritirarsi nelle terre del Lausetto per sfuggire alle stragi ed ai tumulti di Francia.

Subodorando anche in questa mossa qualche mira sinistra, il Corso rinnovava al sovrano la richiesta di un rinforzo di armati o l'autorizzazione di « levare » una congrua aliquota della milizia paesana per custodire il passo del Lausetto, che introduceva nella Provenza.

Ma il duca si mostrò assai più clemente del suo governatore.

Infatti, sia che desiderasse ripopolare le proprie terre, che la persecuzione religiosa precedente aveva qua e là sensibilmente spopolate, sia che per motivi politici ricercasse in quel tempo l'amicizia dei capi ugonotti della Provenza, egli concesse ai fuggiaschi di Francia l'ospitalità richiesta, ponendo come sola condizione che ogni rifugiato prestasse una cauzione di cento scudi in mano di persona cattolica e giurasse di non aver mai preso le armi né di prenderle in avvenire contro il proprio sovrano (28).

Con la richiesta di adeguate garanzie personali e col saggio dislocamento di presidî e di sentinelle nei punti più minacciati, la tranquillità potè essere mantenuta in tutta la Vicaria (29), sia tra

(27) Cfr. l'epistolario del *Corso*, in *loc. cit.* (8 agosto 1568).
(28) Cfr. l'epistolario del *Corso*, in *loc. cit.* (lett. 7 sett. 1568).
(29) Infatti nella lett. del 30 agosto (in *loc. cit.*) il Corso dichiarava che, nonostanze i torbidi di Provenza, i sudditi della Vicaria « stavano all'ubbidienza di S. A. ».

i sudditi ducali, sia nella massa dei rifugiati francesi, il cui numero andò di giorno in giorno aumentando (7 sett.) (30).

Per il Contado di Nizza nessun fatto importante è da segnalare negli ultimi mesi dell'anno 1568 (31).

Rimase tuttavia assillante per il duca la questione finanziaria, resa di giorno in giorno più acuta dalle forti spese che le lotte politico-religiose di Francia imponevano alla Corte torinese per la protezione delle frontiere (32).

Per il tramite del Vescovo di Venza, Luigi Grimaldi di Boglio, il duca implorò dal Papa « una levata di due decime annuali sul clero di Nizza per un periodo di dieci anni », promettendo di « relevare » gli ecclesiastici di quella provincia « dalla ruota del tasso ».

Com'era da aspettarsi, anche questa volta egli giustificava la sua richiesta, accampando i pericoli che cagionava al Piemonte ed all'Italia « la malvagità di quelli che hoggidì cercano di turbare la quiete pubblica et annullar li Principati da Dio ordinati sì nelle cose spirituali come temporali sotto il pretesto di loro religione, la quale è di maniera cresciuta et sparsa che necessariamente bisogna a coloro che hanno l'autorità star desti et con l'occhio aperto che tal veleno

(30) Cfr. lett. del *Corso*, in *loc. cit.* (7 sett. 1568).

(31) Fra le lettere di E. Filiberto (*loc. cit.*, m. 10, fasc. 4°, n. 4, 18 agosto 1568) si trova una lettera al governatore di Boglio, che accenna ai beni sequestrati per eresia al signor Di Maria. « Molto Magnifico Consigliere et Cambellano carissimo. Habbiamo veduto nelle udienze nostre l'acclusa supplica con l'originale del apoca (ricevuta) fatta per Honorato di Maria. Della quale ve ne mandiamo copia et sopra di esse havendo li Consiglieri nostri fatta quella consideratione che si deve et concluso esser cosa giusta et raggionevole che Romero Bussi supplicante sia intieramente sodisfatto di quanto in essa supplica et apoca fa mentione, Vi ordiniamo che, ateso che li beni sono in puoter vostro, senza difficoltà alcuna habbiate da sodisfarlo quanto prima, affinchè il predetto non habbia più causa di ricorrer da noi, che altrimenti facendo saremo constretti poi provedervi per via di giustitia. Nostro Signor vi guardi. Da Turino alli XVII di agosto 1568 f.to E. Philibert ». Si trattava probabilmente di un creditore del sig. Di Maria, il quale chiedeva di essere pagato sui beni a lui sequestrati e caduti nelle mani del Boglio.

(32) La lett. del duca al sig. De Cly, segretario di Stato (*loc. cit.*, m. 10, fasc. I, n. 6-22, dic. 1568) contiene vaghi accenni a misteriosi complotti. « Quanto al familiare si ricordiamo havervi detto che n'era certa pratica tra lui e l'Arn.do (Arnaudo?) in servitio nostro. Nondimeno faremo conservar la lettera del Portughese. Vedrete d'informarvi di quel Bonifacio et di quanto seguirà ne darete aviso ».

non si sparga più oltre, convenendomi in questo fra gli altri haver tanto maggior cura quanto sono vicino del pericolo, onde dipende la universal rovina o conservatione de l'Italia » (33).

6) *La riscossa del clero cattolico: inquisizione ed abiure*

A contrastare la marcia dell'eresia, più che i miseri sussidi delle decime ecclesiastiche, valsero lo zelo e le armi spirituali del clero, il quale, come ridestato a nuova vita dai Decreti del Concilio Tridentino e dall'azione repressiva del proprio sovrano, si mostrò in quest'anno particolarmente attivo e battagliero.

Se non conosciamo l'opera svolta dal clero nelle terre della diocesi di Nizza, siamo invece sufficientemente ragguagliati di quella, che esplicarono nella diocesi di Ventimiglia, a Sospello ed a Tenda, il vescovo di Ventimiglia, Franc. Lambert, e l'inquisitore di Genova, che aveva giurisdizione in questa diocesi.

Gli archivi vescovili di Ventimiglia (34) conservano, infatti, per gli anni 1568-1569 una ricca messe di atti di denunzia e di abiura, che sono, sotto vari aspetti, veramente istruttivi. Essi ci attestano, in primo luogo, quanto intenso e tenace fosse in parecchie terre il moto riformato, nonostante le fiere persecuzioni degli anni precedenti e gli strombazzati trionfi del Boyero e dei predicatori cattolici. In secondo luogo, ci mostrano quanto attiva e coraggiosa fosse la predicazione e lo zelo dei ministri protestanti, i quali percorrevano incessantemente quelle contrade ,sfidando la galera e la morte, per istruire, battezzare, comunicare ed esortare i propri fedeli. Venivano dalle terre del Cuneese, dal Marchesato di Saluzzo, dalla valle di Luserna o dalle contrade francesi del Delfinato e della Provenza, viaggiando di notte, per vie impervie, tra selve e dirupi, spacciandosi talora per medici e talora per mercanti, sostando in ogni casa, dove le nuove dottrine avevano trovato caldi aderenti od anime desiderose d'istruirsi nella nuova fede. E con i ministri — è questo il terzo fatto che i docu-

(33) Pascal, *La lotta contro la Riforma in Piemonte*, in *loc. cit.*, doc. XXXI.
(34) Cfr. *Criminalium libri*, a. 1568-69, fol. 40-560 passim.

menti ci dimostrano — circolavano, non meno zelanti e temerari, coloro che divulgavano testi sacri od opere dei Riformatori, utili non solo ad alimentare la fede e la conoscenza delle nuove dottrine, ma a combattere i dogmi e le cerimonie della chiesa cattolica. Tra i libri più diffusi ci sono ricordati: i Salmi di Davide, il Vecchio ed il Nuovo Testamento tradotti in francese od in volgare; l'Istituzione Cristiana ed il Catechismo di Giovanni Calvino e parecchie opere polemiche del Vireto, del Vermigli, del Balbani e del Beza.

Nella larga messe di abiure ottenute nell'anno 1568 ve ne sono alcune ricordate con più ampi particolari. Ne citeremo la parte sostanziale, tralasciando per brevità quei dati, che, per essere comuni a tutti gli atti di abiura, offrono al lettore men vivo interesse.

Il 13-14 aprile abiurava davanti al vescovo di Ventimiglia un tale Bernardo Castagna, figlio di Marco, nativo di Tenda. Nell'interrogatorio il reo confessò di essere eretico da cinque anni e di aver apostatato dalla fede cattolica a persuasione del ministro Francesco Galatero e di alcuni riformati, quali: Simone di Grasse, Giovanni Antonio Piziquettone (Pizzighettone?), Giacomo Isoardo (Izoardo). Per loro istigazione dichiarò di aver letto il Nuovo ed il Vecchio Testamento in volgare, i Salmi di Davide tradotti da Clemente Marot e da Teodoro di Beza e varie altre opere di riformatori, quali Calvino, Vireto e Vermigli, delle quali non ricordava i titoli precisi. Interrogato a chi avesse lasciato tutta questa letteratura di contrabbando, rispose di averne rimessa una parte a Giovanni Antonio Usola, residente a Dronero, nel Marchesato di Saluzzo.

Le sue dottrine non offrono punti degni di rilievo particolare, perchè fanno parte di quel complesso di credenze positive e negative, che già abbiamo ricordate a proposito dei processi precedenti.

Nel mese successivo, nella stessa terra di Tenda, si ebbero tre altre abiure.

Il 25-26 maggio ritrattava la sua eresia Lorenzo Cotti di Gioacchino. Interrogato sulle vicende della sua apostasia, dichiarò di aver aderito alla Riforma quattro anni prima per istigazione di Francesco Galatero e di Matteo detto il Provenzale, ministri eretici. Come il Castagna, aveva letto il catechismo di Calvino ed i Salmi di Davide e sentito varie volte predicare in casa del Vineta. Confessò inoltre

di aver sollecitato anche la moglie a farsi eretica, ma senza successo. Professava i soliti errori ereticali.

Con lui, lo stesso giorno (25 maggio), abiurò Antonio Bellonis (o Bellono) mastro legnaiolo di Tenda. Sedotto due o tre anni prima dai ministri Truchi e Galatero, non solo da allora non si era più confessato né comunicato ai preti, ma, aderendo alla setta dei riformati, si era regolarmente comunicato col pane e col vino, alla maniera degli ugonotti, in casa di Guio (detto Vineta) di Tenda, dove aveva ascoltata più volte la predica dei ministri riformati. Interrogato se, a sua volta, avesse indotto altri ad entrare nella setta, rispose di avere persuaso anche la moglie ad aderirvi. Fu citato a comparire il 27 maggio davanti al Vescovo, perchè pubblicamente abiurasse i suoi errori e subisse la pena meritata.

L'ultimo del mese di maggio compariva davanti ai giudici ecclesiastici un altro tendese, Domenico Bellonis (o Bellone), figlio di Giovanni, forse parente del precedente.

Invitato a mettere per iscritto i suoi errori, confessò di aver apostatato a persuasione di un amico e di un ministro, del quale più non ricordava il nome, e che da un anno e mezzo non si era più confessato al prete: aveva negato che nell'ostia fosse il corpo di Cristo, impugnata la dottrina della Messa, la confessione auricolare, l'adorazione dei Santi e delle immagini e molte altre pratiche e cerimonie cattoliche, solite ad essere negate dai riformati. Anch'egli aveva letto il Nuovo Testamento in volgare ed il catechismo di Calvino, libri che dichiarò di aver ricevuti in prestito da amici e di aver restituiti. Due o tre volte aveva ascoltata la predica nella casa del Vineta, dove i riformati tendesi erano soliti radunarsi per celebrare i loro atti di culto e per essere istruiti e confortati dai loro ministri.

Udita la sua deposizione, il Bellonis fu citato a ricomparire il giorno seguente nella chiesa parrocchiale di Tenda ed obbligato a promettere di sottostare a tutte le penitenze, che gli sarebbero imposte.

Con le abiure dei riformati di Tenda s'intrecciano quelle dei riformati di Sospello.

Il 12 luglio (1568) fu ammessa a ritrattare una donna, Blandineta, figlia di Giuliano Pellegrino e moglie di Giuliano Richelmi, di Sospello. La Blandineta confessò di essere stata tratta all'eresia dai

due ministri Truchi e Galatero e di aver negato i soliti dogmi cattolici concernenti la Messa, la confessione, il Purgatorio e l'intercessione dei Santi: inoltre aveva creduto che Pietro non fosse il capo degli Apostoli e che non si doveva fare elemosine al clero. Da tre anni era incomunicata ed inconfessa. Aveva letto i Salmi di Davide in volgare ed udita « alquante volte » la predica, ora a Tenda, nella casa di Guio detto Vineta, ora a Sospello, nella casa di Antonio Richelmo. In Tenda aveva anche presa la Cena alla maniera degli ugonotti.

Il 17 luglio abiurò Gioanneto Formagio (o Fiormagio), figlio di Antonio, anch'esso di Sospello, che già era comparso l'anno precedente (28 maggio 1567) per purgarsi di sospetti ereticali. Dichiarò di essere andato in Provenza in compagnia del padre e di aver udito predicare a Fréjus, in casa di un tale Tommaso Matis. Persuaso della verità delle dottrine riformate, che già prima aveva udite predicare a Sospello in casa del Richelmi, si era fatto iscrivere come membro regolare di quella congrega riformata e ne aveva condivise tutte le dottrine. Aveva letto le Epistole di S. Paolo, il catechismo di Giov. Calvino, il Nuovo Testamento ed un libro di orazioni, tradotti in lingua volgare. Interrogato come si fosse procurato tali libri, rispose di averne comperati alcuni a Sospello stessa e di aver ricevuto gli altri in lettura da amici affigliati alla setta.

Le abiure continuarono a Sospello anche nel mese seguente.

Il 2 agosto comparve per la ritrattazione Domenico Riva di Sospello, con la moglie Onorata, figlia di Giovanni Ongio (?), di Saorgio. Nelle loro risposte dichiararono di essersi allontanati entrambi dalla fede cattolica ad istigazione del ministro Truchi e di aver condiviso per tre anni e mezzo tutte le dottrine della setta, senza più né confessarsi né comunicarsi, ma vivendo all'eretica e frequentando le prediche, la Cena e gli altri atti di culto, che il Truchi soleva celebrare in Tenda, nella casa del Vineta. Udite le loro risposte, i due rei furono citati a comparire per il giorno seguente davanti al Procuratore Fiscale, che, esaminato il loro caso, sentenziò che potevano essere riammessi nel grembo della Chiesa con le regolari ammonizioni e penitenze.

Il 16-17 agosto abiurò un'altra donna di Sospello, Gioanneta, figlia di Domenico Millo, moglie di un tale Conte o Conti di Sospello.

Interrogata dai giudici ecclesiastici, dichiarò di aver deviato dalla fede cattolica a persuasione di alcuni eretici e specialmente di un certo Gaspare o Gaspard, ministro ugonotto di Antibes, e che da oltre tre anni non si era più né comunicata né confessata ai preti, aderendo alle solite dottrine ereticali. Aveva udito predicare una volta in Abart, un'altra volta in Antibes e presa quivi la Cena dalle mani del ministro predetto. Citata a ricomparire il giorno seguente, riconfermò le sue precedenti deposizioni e fu ammessa all'abiura, alla condizione tuttavia che stesse un anno intero a pane ed acqua ed ascoltasse la Messa tutti i giorni.

Nel settembre le abiure ripresero più intense a Tenda e nelle terre vicine. Il 9 settembre chiese di abiurare davanti al vescovo un tale Bernardo Guidi di Giovanni Antonio, abitante di Tenda. Dalla sua deposizione si apprende ch'egli seguiva opinioni eretiche da cinque anni a persuasione dei ministri Stefano Del Piano di Racconigi, Francesco Truchi di Centallo e Francesco Galatero di Cuneo (35) e che da quattro anni non si era più né confessato né comunicato, impugnando, come gli altri riformati, la confessione auricolare, la Messa, il culto delle immagini, i digiuni quaresimali e le feste cattoliche. Aveva udito predicare a Tenda in casa del Guio detto Vineta, alla Perosa, in Angrogna ed in Provenza: aveva letti i Salmi di Davide e presa la Cena dai ministri ugonotti in Tenda, in casa del Vineta. Colà aveva fatto battezzare dal ministro Galatero anche una sua figliola di nome Caterina.

Malgrado la gravità della sua apostasia, fu anch'egli ammesso all'abiura, ma con l'ingiunzione di sottostare ai digiuni ed alle peni-

(35) Del Truchi e del Galatero già abbiamo parlato al cap. IV (cfr. B.S.B.S., a. LI-1953, pp. 111-113). Sul Galatero v. anche il libro recente di G. Beltrutti, *Briga e Tenda. Storia antica e recente*, Bologna, 1954, pp. 235-49. Il Del Piano è meno noto. I documenti ora lo dicono nativo di Asti ed ora di Racconigi, figlio di Sebastiano. Nel 1559 fuggì a Ginevra con parecchi altri nobili piemontesi e si iscrisse come studente a quella Accademia. Terminata la preparazione teologica, fu mandato ad evangelizzare le congreghe riformate della pianura piemontese: Chieri, Racconigi, Pancalieri e Carignano. Ma il suo zelo lo portò, come il Truchi ed il Galatero, a diffondere la fede riformata in terre più lontane, nel Cuneese, nel Tendese e nel Nizzardo, come provano i documenti da noi citati. Cfr. Fick, *Le livre du Recteur*, *op. cit.*, a 1559; e Jalla, *op. cit.*, pp. 109, 113, 376, 381.

tenze, che gli verrebbero prescritti, e di assistere tutti i giorni alla Messa ed agli altri atti del culto cattolico (36).

Verso la fine del mese fu la volta di un abitante di Pigna, Giovan Battista Machario (o Macario) (27 sett. 1568) (37). Il postulante confessò di aver abbandonato da più anni la fede cattolica e di volervi ritornare. Ma il suo caso non sembrò ai giudici così chiaro e pacifico come il Macario supponeva, poichè il vescovo ordinò che in attesa di una decisione definitiva l'abiura fosse sospesa e che frattanto il reo non fosse molestato, ma si tenesse pronto a comparire ogni qualvolta ne fosse richiesto.

Lo stesso accadde anche a Giorgio Castanea (o Castagno) di Tenda, che si presentò il 5 ottobre per abiurare i suoi errori, ma fu rimandato anch'egli ad altro tempo e sotto le stesse condizioni del precedente.

Dagli atti del processo non risulta chiaro, quale sia stata la ragione di questi due rinvii. Può darsi che si trattasse di relapsia, colpa ben più grave della semplice apostasia, e che i giudici fossero incerti se il caso fosse di spettanza del Vescovo o non piuttosto del S. Officio di Genova.

Lo stesso giorno 5 ottobre comparvero per abiurare altri quattro tendesi, imparentati fra loro: un uomo e tre donne. Erano: Giovanni Antonio Guido (o Gindo?), figlio di Giovanni di Tenda: Giovannina, figlia di Pietro Giovanni di Saorgio, moglie di Bernardo Guidi (38), figlio di Giovanni Antonio: e Maddalena ed Argentina, figlie dei predetti Giovanna e Bernardo. Invitati dall'avvocato fiscale ad esporre i loro errori, dichiararono di aver apostatato dalla fede cattolica circa tre anni prima ad istigazione dei tre ministri Galatero, Truchi e Del Piano e di non essersi d'allora in poi mai più comunicati né confessati in chiesa cattolica, credendo che né la Messa né la confessione fatta al sacerdote « fosse buona ». Avevano creduto che non esistesse né Purgatorio né quaresima, che a nulla valesse l'adorazione dei Santi

(36) Il verbale di abiura fu redatto e sottoscritto il giorno seguente (10 sett. 1968).

(37) Forse il medesimo che sottoscrisse l'atto di procura al sig. Francesco della Torre, per implorare la grazia sovrana, il 4 marzo 1566 (v. cap. IV, p. 81-82).

(38) Costui aveva già abiurato il 9 sett. del medesimo anno.

e delle immagini e che il Papa non fosse il capo degli Apostoli. Avevano udito predicare i tre ministri sopra ricordati ora in Tenda, nella casa del Vineta, ora in Dronero, nella casa di Massimino Polloto e di un altro riformato, del quale non ricordavano più il nome. I libri letti per l'approfondimento della loro fede risultavano i soliti: il N. ed il V. Testamento, i Salmi di Davide ed il catechismo di Calvino, tutti tradotti in italiano. Avevano presa più volte la Cena — tutti ad eccezione di Argentina ancora bambina — nella casa del Vineta di Tenda, dove il ministro Galatero aveva battezzata anche una loro figliola, di nome Caterina.

Esaminate le loro deposizioni, i giudici rinviarono gli abiurandi al giorno seguente. Pronunciata la formula dell'abiura, Giovanni Antonio fu condannato ad un anno di digiuno a pane ed acqua, e le donne a recitare ogni giorno le preghiere d'uso ed a fare le penitenze prescritte.

A tutti gli abiurati il duca, per parte sua, impose che fossero tenuti al risarcimento delle spese di giustizia, prima di rientrare nel possesso dei loro beni (39).

7) *L'editto dell'Inquisitore genovese.*

Ad intensificare le denunzie e le inquisizioni contro gli eretici del Contado servì efficacemente l'editto emanato da « Fra Stefano Carvise Dafinario dell'Ordine dei Predicatori, Professore di Sacra Teologia, inquisitore generale nelle terre della Repubblica genovese e della Diocesi di Ventimiglia » (40).

(39) Il 25 ottobre 1568 il duca scriveva al Tesoriere Generale del Contado di Nizza, Antonio Framura: « Essendosi restituiti a quelli della nova religione nel Contado di Nizza, i quali hanno abgiurato, li loro beni et non essendo razionevole che Noi paghiamo le spese che per conto loro si sono fatte, Vi ordiniamo per le presenti che habbiate da compeller et astringer li sudetti a quali sono stati et che saranno all'avvenire restituiti detti beni, a pagar tutte le spese che ci constata legittimamente per tal caso essersi fatte. A qual effetto ordiniamo alli Prefetto e Viceprefetto nostri di Nizza, Podestà di Sospello et altri che saranno da Noi richiesti che intorno a ciò vi assistino et prestino agiutto e manforte. Che tal è nostra mente. Dat. Torino alli 25 d'ottobre 1568 ». A.S.T., II, *Inv. Gen. art. 689, Contr. Finanze*, vol. XX, fol. 422.

(40) *Arch. Vesc. di Ventimiglia, loc. cit.*, fol. 206 e segg.

L'ordine, datato del 16 novembre 1568, invitava i fedeli ad opporsi a tutte le cause che corrompevano od indebolivano la fede cattolica, e a denunciare tutti gli eretici, gli ebrei, gli stregoni ed i libri sospetti e proibiti. Prometteva ai delatori premi e segretezza: agli eretici benignità ed indulgenza, se abiurassero i loro errori entro il termine di quindici giorni; ma inesorabile giustizia, se persistessero nelle loro false dottrine e nelle loro pratiche riprovevoli.

L'importanza del documento richiede che riproduciamo integralmente il contenuto

« Noi frate Stefano Carvise Dafinario dell'Ordine dei Predicatori, Professore di Sacra Theologia, Inquisitor Generale contra l'heretica pravità, dalla Santa Sede Apostolica specialmente delegato in tutto l'Illustrissimo Dominio di Genua, et anco nelli contorni fuori di esso Dominio, dove anticamente l'Inquisitor di Genova suole essequire l'officio della S.ta Inquisitione: Accioché il grege christiano di detto Dominio et contorni sopranominati, a noi per conto dell'Officio della S.ta Inquisitione strettamente raccomandato, non venga ad esser guasto e corrotto dal demonio seminator di tutti gli errori et inimico della S.ta Fede christiana, vogliamo solicitamente investigare se in questo Dominio et luoghi gli fosse qualche errore d'heresia, e quanto sia per le forze nostre al Divino favore appoggiate, habbiamo deliberato di voler espurgare tali errori, quali sappiamo che non solamente guastano quelli che gli hanno in se, ma ancora il rimanente del gregge christiano. Per l'auttorità dunque a noi concessa avisiamo et ricerchiamo una, due et tre volte et per ultimo peremptorio et giuridicamente per virtù di questo nostro edito, ciascuna persona nella città et Diocesi di Ventimiglia et contorni sopradetti di qualunque grado, ordine, conditione et dignità si sia, alla cui notitia pervenirà questo nostro edito et a tutti per virtù del Spirito Santo et della Santa obedienza et sotto pena dexcomunicatione di data sententia, comandiamo l'infrascritte cose:

Prima vogliamo che ciascuno qual sappia che in sudetta città et Diocesi o vero contorni gli sia persona alcuna heretica o gravemente sospetta d'heresia o che habbia parlato affirmativamente contra la fede cattolica della Santa Chiesa Romana, o vero che non servi il modo di viver ordinario de' i fedeli christiani con dispreggio, sia

tenuto in termine di quindici giorni doppo la promulgatione fatta et notitia havuta di questo nostro edito, manifestarla al Rev.mo Mons.r Vescovo di detta città di Ventimiglia sinceramente et senza veruna excusatione.

Ancora vogliamo che chi sapesse persona alcuna, qual adorasse et riverisse et sacrificasse a demoni (come ordinariamente fanno i malefici overo malefice, volgarmente chiamati strioni et streghe) o vero che tenesse famigliarità de' spiriti maligni per via di scongiuri, di incanti et simili altri modi diabolici et profani qual contengono in se manifesta heresia, habbino medemamente a notificarli nel detto termine.

Ancora chi sapesse giudeo alcuno qual havesse fatto o parlato contra la fede nostra christiana o vero che havesse procurato et essortato qualche christiano andar al giudaismo o che avesse usato profanamente i nostri sacramenti, sia tenuto notificarlo nel sudetto termine.

Ancora vogliamo che chi sapesse alcuna persona haver appresso di se libri heretici o vero sospetti d'heresia, l'habbi a notificare come di sopra et medemamente chi havesse tali libri sia tenuto presentargli al detto Mons.r Rev.mo quanto più presto, nel sudetto termine, altramente procederasi contra questi tali come contra sospetti d'heresia, secondo ch'ordina il Sacro Decreto del Concilio di Trento.

Ancora s'alcuni sprezzassero gl'ordini, statuti, leggi, preti e cerimonie universali della S.ta Chiesa, medemamente vogliamo siano denontiati.

Commandiamo poi sotto pena d'escomunicatione et di 100 scudi da esser applicati per la mittà al S. Officio della Inquisitione, et per l'altra mettà al denontiator qual sara tenuto secreto et se gli dara credenza con un sol testimonio degno di fede, che niuno libraro né quelconche altra persona ardisca a condur di novo nella detta città di Ventimiglia senza special licentia datta in scritto dal detto Mons.r Rev.mo et, contrafacendo, vogliamo ancora che li libri condutti siano senza altro confiscati all'Officio della S.ta Inquisitione.

Ancora chi sapesse persona alcuna che havesse datto favore, aiutto et albergo o consiglio o che havesse occultati li heretici o vero che havesse in modo alcuno impedito l'officio della S.ta Inquisitione, sia tenuto denontiarla nel termine et forma sudetta.

Commandiamo ancora sotto pena d'escomunica a tutti li confessori di qualonche ordine o grado si siano che diligentemente dimandino alli confitenti se sanno persona alcuna esser heretica o vero esser incorsa in cosa alcuna delle sopradette o che havesse tenuti libri o scritture hereticali et se ritrovaranno che sappino persona alcuna esser cascata in tal errore, vogliamo ch'essi confessori avanti l'udire la loro confessione o almeno avanti che gli assolvano, gli mandino dal detto Mons.r Rev.mo per denonciarla si come sono obligati al nostro S.to Officio.

Certifichiamo ancora ciascuno qual verrà a deponer o denonciare qualonque persona circa le cose preposte, che si tenerà occulto et secreto (secondo che ordinano i Sacri Canoni) né in modo alcuno sarà manifestato.

Assignamo poi gratiosamente il detto termine di quindici giorni a ciascuno che anderà dal detto Mons. Rev.mo volontariamente a confessare i suoi sopranominati errori et con dolor d'haver errato ne dimanderà perdono et gli promettiamo che dal detto Rev.mo sarà secretamente ricevuto con ogni pietà et benignità. Ma lassiando passar il detto termine, contro questi tali come escomunicati, ribelli et contumaci procederasi con rigor della giustitia ordinato da Sacri Canoni:

Ancora vogliamo et commandiamo sotto la medesima pena d'escomunica a tutti li Reverendi Parochiani, overo loro Vicari, che la prima Domenica qual sequirà immediate la presentatione fatta a loro di queste nostre, la mattina, nel tempo che gli sarà maggior concorso del popolo nelle lor chiese, habbiano a leger et publicare questo nostro edito et doppo d'haverlo pubblicato, lo facciano attaccare alle porte delle chiese. Et della presentatione di questo nostro si darà piena fede alla relatione di qualonche Nontio con il suo giuramento.

Oltre di ciò strettamente commandiamo che niuno o per se o per altri, sotto qual si voglia velo, colore o ingegno, le presenti nostre monitioni, perquisitioni, sententie, inhibitioni, presunctuosamente o temerariamente ardisca togliere, levare, scancellare, raddere, scassare, vitiare o vero corrompere in qual si voglia modo o guisa, sotto l'istessa pena.

Ultimamente vogliamo che i contrafattori di queste nostre sudette sententie non possino esser assoluti da niuno inferiori al nostro Santo

Tribunale o vero dal Rev.mo Mons.r Vescovo di sudetta città. Et in fede et vigore di tutto ciò habbiamo fatto fare le presenti lettere, sottoscritte di nostra propria mano et confirmate con il nostro picciolo solito sugello et anco sottoscritte di nostro commandamento dall'infrascritto nostro notaro.

Dato in Genova nel Convento di Santo Domenico nella camera della nostra residentia alli XVI di novembre 1568.

F.to Stephanus qui supra
Inquisitor Genuae manu propria

Dominicus Confertus notarius
et S.tae Inquisitionis generalis Cancellarius ».

8) *Altre delazioni, denunzie e processi contro eretici nella diocesi di Ventimiglia.*

Il Breve inquisitoriale, sollecitamente pubblicato da parroci e curati in tutte le chiese della diocesi di Ventimiglia, non tardò a produrre i suoi frutti. Tra le molte delazioni (41) presentate contro gli eretici sulla fine dell'anno scegliamo quelle più caratteristiche.

L'8 dicembre Giuseppe Restobono riferiva come un giorno, ritrovandosi con mastro Giovanni Bono di Ventimiglia, gli aveva detto: « Voi, Giovanni, havete in caza il barbero di Tenda, il quale è luterano et gli è scomunica papale, qu'anzi pratica co' luterani et me pare che facciate molto male a tenerlo in caza ». Alle quali parole il Bono aveva replicato: « Oh voi sette bono! A me mi pare che niuno possi scommunicare né il papa né altri, se non Iddio ».

Dello stesso Restobono sono due altre denunzie: contro mastro Laizone « molinaro » di Tenda, abitante a Ventimiglia, e contro un certo Bataglino Orengo, non altrimenti individuato.

Il Laizone un giorno dell'estate scorsa, entrando nella camera del deponente e guardando il crocifisso appeso alla parete, avrebbe detto: « Guarda come tiene le gambe quell'uomo! ». L'Orengo, invece,

(41) *Ibidem, Criminalium libri*, a. 1568, sotto le date indicate.

era accusato di aver osato pubblicamente protestare contro le decime pagate al clero. Avendo chiesto al deponente quanto egli avesse dato di decima ed avendo costui risposto che, fra l'altro, aveva offerto « meizarole tre di vino », l'Orengo si affrettò a dire: « Voi siette matto a dare il vino vostro sia a Monsignor sia a preti! ».

Erano accuse lievi ed insignificanti: tuttavia bastarono per allarmare l'Inquisizione, che volle appurare i fatti e citò a comparire davanti a sé il Laizone, il Bono, l'Orengo e vari altri come testimoni.

Il Laizone, comparso il 9 dicembre, confessò di aver pronunciato le parole addebitategli a proposito del crocifisso, ma si giustificò asserendo di aver agito senza proposito meditato di dilegio né contro Dio né contro il Crocifisso né contro i Santi; ma solo per biasimare l'ignoto artefice, che aveva fabbricato un Cristo in quella strana maniera.

Il giorno seguente comparve a sua volta il Bono. Raccontò che due anni prima, in occasione delle nozze del Laizone, egli, a richiesta dell'amico, aveva ospitato in casa un suo parente, detto il barbero di Tenda, senza sospettare che fosse luterano, poichè lo vedeva conversare con molta gente di Ventimiglia e con lo stesso prevosto, ora defunto. Un giorno gli fu chiesto chi fosse quel forestiero, col quale egli aveva così grande dimestichezza. Rispose che era il barbero di Tenda. Al che messer Giuseppe Ristoboni, che era tra i presenti, gli osservò: « Egli è luterano ». Sorpreso, il Bono replicò: « Né il prevosto né altri gli parlerebbero, se fosse tale! ». Ma il Ristoboni insistette: « È uno scomunicato papale ». A questo punto, risentito, il Bono avrebbe ribattuto: « Nessuno può scomunicare eccetto Dio ».

Sconfessata la sua temeraria affermazione, come detta senza riflessione, l'accusato dichiarò di tenere per fermo che anche il Papa ed i preti hanno il potere di scomunicare al pari dell'apostolo San Pietro ed, a prova dei suoi retti sentimenti, aggiunse di essersi confessato e comunicato spontaneamente in occasione del Giubileo. Interrogato ancora da chi avesse imparato tali errori, rispose: « da nessuno ». Richiesto se avesse parlato di ciò con altri, oltre al Ristoboni, lo negò dicendo « No, né prima né poi ».

Lo stesso giorno fu sentito anche Isoardo Portinerio (o Portinari), maestro di scuola, che depose di essere stato presente in casa del

Ristoboni, allorchè il Laizone disprezzò il crocifisso, ed aggravò l'accusa, aggiungendo che il medesimo Laizone aveva sprezzate le immagini sacre anche in casa sua.

Le delazioni e le deposizioni continuarono per tutto il mese di dicembre. Il 12 un tale, detto Battaglino, depose che tre o quattro anni prima Messer Giov. Battista di Ventimiglia gli aveva mostrato e letto « una bolla, la quale havea il datus dal Paradiso », ma era stata fatta a Ginevra. Interrogato sul contenuto, rispose di non ricordarlo, ma di rammentarsi che c'erano dei segni uguali a quelli che si vedono sulle bolle che vengono da Roma.

È probabile che si trattasse di uno di quei « placards » così in uso nel secolo XVI, con i quali i riformati, imitando le bolle pontificie o parlando in nome di Pasquino, mettevano alla berlina i dogmi, le cerimonie ed i grandi porporati della Chiesa Cattolica.

Il giorno seguente (18 dic.) si presentò a deporre Antonio Porro, il quale confessò che sette od otto anni prima gli era stato mandato un libro intitolato « Istituzione Cristiana di Mess,r Giovanni Calvino »: libro ch'egli aveva tenuto e meditato per due mesi, poi aveva consegnato al suo confessore, temendo che fosse proibito. Sotto le incalzanti domande dei giudici aggiunse che circa tre anni prima, aveva anche ricevuto un plico di lettere da suo cugino, Peirone Borriglione di Sospello, e che tra queste ve n'era una di Mess.r Giovanni Geronimo Lanterno, alla quale era attaccato « un libretto et uno iubileo » di pretta intonazione protestante. Interrogato che cosa avesse fatto di queste scritture, rispose che aveva lasciato il libretto in casa del Lanterno ed aveva portato il « Giubileo Plenario » in casa sua, ma che dopo qualche tempo lo aveva stracciato, credendo che fosse proibito.

Il 20 ed il 24 dicembre fu fatta una nuova deposizione contro il Battaglino Orengo, già ricordato. I testi affermarono di averlo udito dire pubblicamente: « Venga il cancro al papa et al Vescovo et a chi li ha dato tanta autorità ».

Gli stessi giorni Cattarinetta Porro deponeva che all'indomani della morte del padre suo, mentre si trovava in casa con altre donne intenta a recitare le preghiere dei morti, era entrato messer Matteo Curzo, il quale, disapprovando le preci pei defunti, aveva detto che « altra volta il Padre Manzuelo gli dise (disse) che li morti qualli

sono in paradiso non ne hanno bisogno: nello inferno, li fanno più presto male che bene: nel purgatorio che li stanno tanto che piace a Dio che habbiano purgato i loro peccati ».

Erano queste delle accuse più di empietà e di miscredenza che di eresia vera e propria. Tuttavia non pareva all'Inquisizione che dovessero essere trascurate o rimanere impunite, come quelle che denotavano una secreta e pericolosa connivenza con parecchie dottrine della Riforma protestante e che aprivano facilmente la via ad una più integrale deviazione dalla fede e dall'autorità della chiesa cattolica.

Ciò spiega il rigore speciale col quale furono esaminati i capi di accusa mossi contro Giovanni Battista Oliva, figlio di fu Antonio, della diocesi di Ventimiglia, la cui richiesta di abiura diede luogo ad un regolare processo di eresia. Furono sentiti a suo carico vari testimoni. Il cappellano della cattedrale depose che un giorno l'Oliva, entrato in chiesa, si mise a passeggiare in lungo ed in largo con poco rispetto ed a sparlare delle preci per i defunti, affermando che erano tutte « mangiarie »: il vicecurato aggiunse di averlo udito più volte parlare con irriverenza di Santa Madre Chiesa: altri testi infine di averlo udito beffarsi non solo delle messe per i defunti e delle feste cattoliche, ma negare il Purgatorio come stupida invenzione umana ed affermare che non si doveva credere « che all'Evangelo, ma senza il libro dei Maccabei ».

Le risultanze dell'istruttoria parvero così gravi da essere trasmesse all'Inquisitore Generale di Genova, perchè desse il suo parere. E il S. Offizio, considerata la gravità delle dottrine eretiche emerse dalle deposizioni, sentenziò che l'Oliva era incorso nella colpa di eresia e che, come eretico manifesto, non poteva essere assolto, se non dopo aver fatto una pubblica abiura, « vestito di abito rosso insignito di croci rosse davanti e di dietro » e dopo aver eseguite le penitenze prescritte. Per punizione gli furono inflitti sei anni di carcere, cioè di segregazione da subire in casa sua od in altro luogo ad arbitrio del Vescovo.

Nella formula dell'abiura l'Oliva dovette confessare esplicitamente ch'egli credeva che il papa fosse infallibile nella dottrina: che si dovevano osservare non solo le domeniche, ma le feste dei Santi e le altre solennità cattoliche: che la Messa, i suffragi e le elemosine per

i defunti avevano valore divino e che il Purgatorio non era una mera invenzione dei preti. E poichè aveva anche negata ogni autorità al libro dei Maccabei, fu obbligato a recitare tutti i passi di questo libro, sui quali la Chiesa Romana fonda le sue dottrine intorno al Purgatorio ed alle orazioni per i defunti. Dovette infine promettere di astenersi per l'avvenire da ogni dottrina e da ogni atto di eresia, di osservare puntualmente tutte le penitenze prescritte e di non assentarsi senza espressa licenza.

La pena fu eccessivamente grave: ma sappiamo che « la reclusione in casa » fu due anni dopo (4 febbr. 1570) mitigata e sostituita con la pena « del carcere nella città ».

ARTURO PASCAL

NOTE E DOCUMENTI

Le pal de Bonizone

Le Pal, autrement dit le Pieu ou Poteau de Bonizone, marquait, tel une borne, dans le Haut Moyen-Age, la limite territoriale alpine du comté de Maurienne. Nous disons de « Maurienne » et non de Savoie car à l'époque le terme « Savoie » n'indiquait qu'une région restreinte que l'on peut comparer à ce que l'on appelle aujourd'hui la Combe de Savoie, c'est-à-dire la large vallée de l'Isère entre Monmélian et Albertville.

Charlemagne, en 806, prévoyant la division éventuelle de son empire, faisait bien cette distinction, en attribuant à son fils, Louis: « Saboiam, Moriennam, Tarentasiam, Montem Cinisium, Valle Segusiannam usque ad Clausas etc. »; notez au passage, l'individualité *du plateau du Mont-Cenis* qui *ne faisait pas partie de la Maurienne.* Encore au XIII[ème] siècle le comte Thomas, premier du nom, est souvent décrit « Comes Mauriannensis et in Italia Marchio », notamment en 1221 dans la charte de donation à la « Maison » et à l' « Hospice » du Mont-Cenis, Henry étant Prévôt, de la chapelle du seigneur Comte et de toutes les redevances en dépendant, où qu'elles se trouvent et quelle qu'en soit la nature « à partir du Pal de Bonizone en descendant vers l'Italie » (*a Palo Bonizonis infra versus Italiam*) (1).

Deux questions principales, relatives à ce pal, se posent; qui était Bonizone et où exactement était situé son « Pal »?

La réponse à la première est facile: Bonizone est un inconnu et aucun document qui puisse nous donner une indication valable sur son identité n'est parvenu jusqu'à nous. Il semble toutefois avoir eu

(1) GUICHENON, *Preuves*, p. 53. Conf. CARUTTI, *Regesta Comitum Sabaudiae*, etc., No. CDLXIV.

une certaine notoriété car nous retrouvons son nom attaché à d'autres localités (2).

Quant à la deuxième question, la réponse est ardue à formuler et relève de considérations historiques et surtout topographiques *à l'époque* et qu'il importe de bien connaître.

Enfin, il y a une question subsidiaire qui n'est pas sans intérêt: pouquoi le Pal de Bonizone, si important et si souvent mentionné du XI[e] au XIII[ème] siècles, disparaît-il complètement à partir de ce moment et aucune mention n'en est plus faite au cours du demi-millénaire suivant?

*
* *

Monsieur le Professeur Cognasso, Président de la « Deputazione Subalpina di Storia Patria », de Turin, a consacré une étude à ce Pal (3), il y résume de façon magistrale les péripéties politiques au cours du Haut Moyen-Age qui aboutissent à l'apparition de Humbert aux Blanches Mains, premier comte de Maurienne, et de ses successeurs immédiats créateurs de la fastueuse Maison de Savoie, millénaire. Son étude met l'accent plus particulièrement sur ses recherches littéraires du côté piémontais, et — en me faisant l'hommage de son travail — le Professeur me fait l'honneur de me demander d'ajouter à son étude telles données que j'ai pu trouver au cours de mes recherches du côté Savoyard, notamment celles relatives à la Maurienne, et des considérations qui en découlent.

Le professeur Cognasso conclut que: « le Pal de Bonizone était « un point de repère entre les deux royaumes d'Italie et de Bourgogne, « bien établi, indiscutable, traditionnellement sacré »... et dit-il plus loin: « quand en 1861 l'ancienne Marche de Turin devient Règne « d'Italie et Victor-Emanuel II abandonne à son destin le dernier lam- « beau de terre burgonde, la frontière entre la France et l'Italie

(2) « Atque anno 1064 pridie kalendas Augusti eundem interfuisse legimus cum aliis in Prato sancti Vincentii de Villa, quae dicitur Cambiana (nunc Cambiano), juxta rivum, qui vocatur Tepex ad locum, qui vocatur Prato Bonizonis... » (GUICHENON, T. III, *Preuves*, p. 22, édit. Lugdun.; et cf. J. F. MEYRANESI, *Pedemontium Sacrum*, Turin, MDCCLXXXIV, p. 187).

(3) F. COGNASSO, « *A palo Bonizonis versus Italiam* », in Studi Storici in onore di G. Volpe, Firenze, 1958.

« fut établie là où à la fin du IX[e] siècle l'inconnu Bonizone avait « planté le pal frontalier qui devait perpétuer son nom à travers « les siècles » (4).

Le professeur, cependant, n'indique pas plus exactement l'emplacement de cette frontière que celui de ce Pal qui devait la délimiter; il dit même, par la suite, dans les « Notizie di Storia » (5): « Ce pal de Bonizone où donc se trouvait-il sur le plateau du Mont-Cenis? ».

Et, en référence, il cite notre étude sur « L'Evolution de la Cartographie de la Région du Mont-Cenis et de ses abords aux XV[e] et XVI[e] siècles » (Chambéry, 1949) où nous spécifions que la *limite séculaire* entre la Savoie et le Piémont se trouvait à la Chapelle S. Nicolas en contre bas de Grand'Croix. Nous concluons donc que dans l'esprit du professeur c'est là qu'avait été planté « à la fin du IX[e] siècle » le fameux Pal de Bonizone.

* * *

Mais, ainsi qu'on le verra par la suite, il résulte de nos recherches et des considérations qui en découlent, que si la Chapelle S. Nicolas indiquait bien la limite entre la Savoie et le Piémont, cette limite n'a été « séculaire » que depuis le début du XIII[e] siècle, et qu'avant cette époque le Pal de Bonizone avait été planté ailleurs et ne fit fonction de borne frontière que jusqu'à cette date.

Il faut avoir bien présent à l'esprit que *le plateau du Mont-Cenis ne faisait pas partie de la Maurienne dans le Haut Moyen-Age* — ainsi d'ailleurs que nous venons de le noter et que Charlemagne le spécifie lui-même: « Saboiam, Moriennam, Tarentasiam, Montem Cinisium, Valle Segusianam usque ad Clausas » — et n'y fut intégré que lorsque la voie transalpine fut transférée du Coulour (Petit Mont-Cenis) à Lanslebourg au début du XIII[e] siècle.

(4) F. Cognasso, op. cit., p. 204 et 205. « Il palo di Bonizone era un punto di riferimento per i due regni d'Italia e di Borgogna ben noto, indiscutibile, tradizionalmente sacro » ... « e quando nel 1861 la vecchia marca di Torino diventò Regno d'Italia e Vittorio-Emanuele II abbandonò al suo destino l'ultima terra burgundica, il confine tra Francia ed Italia fu stabilito là dove alla fine del secolo IX lo sconosciuto Bonizone aveva eretto il palo di frontiere che ne doveva portare il nome attraverso i secoli ».

(5) F. Cognasso, « *Notizie di Storia* », in Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino, Anno LVI, 1958, 3° e 4° trimestre, p. 493-494.

Le Professeur cite la Bulle apocryphe de Cunibert, évêque de Turin (faux du XII[e] siècle) qui, se référant à l'an 1065, dit à propos de Suse: « *cujus plebanatus seu archipresbyteratus a palo Bonizonis ad pontem usque Volvutiae fluminis estendebatur et terminatur* » (6). Il cite la donation en 1221, du Comte Thomas mentionnée ci-dessus (p. 34) et la confirmation en 1233, par le comte Amédé IV des franchises de Suse: « *in territorio Secusiae scilicet a ponte Albarici usque ad palum Bonizonis* ». Le même Amédé IV donne en 1235 aux marquis de Monferrato et de Saluzzo: « *omnia quae possederat per Lombardiam a palo Bonizonis usque ad Bargiam* » (7) et en 1239, dans l'acte de donation aux deux filles mariées aux deux marquis, il dit « *totam terram suam quam habet in Lombardiam a palo Bonizono usque ad Bargias* » (8). Il rappelle que dans la reconnaissance faite par Antelme, sire de Miolans, des fiefs qu'il tenait du comte de Savoie il y est question du: « *vicecomitatum quem dominus Camere tenet a nobis a villa que dicitur Aspera usque Pal Bonizoni* (*ou usque ad Pal Boniton*) » (9); il termine cette série de références au Pal de Bonizone en citant une charte de la fin du XIII[e] siècle, publiée par lui-même (10).

Elle est relative aux recherches judiciaires faites à l'époque en val de Suse pour dresser la liste des vassaux du Comte; il y est dit que: « *terra domini comitiis extendit se a Montecenisio usque ad Caselletas tam citra Duriam quam ultra* » spécifiant les limites « *a Casellis usque ad collem Licii et usque ad Palum Bonizoni et usque ad collem de la Rossa* ».

* * *

Nous croyons utile d'ajouter les deux textes suivants qui ont un intérêt à la fois direct et indirect.

(6) Collino, *Le Carte della Prevostura di Oulx*, p. 19, n. 19. Voir aussi Meyranesi, *Pedemontium Sacrum seu Regio Sabaudo-Cisalpina Sacra*, Torino, 1784, T. I., p. 183 (ici et à la page 187 « palo » est remplacé par le mot « prato »).

(7) Carutti, op. cit., No. DLXIIII.

(8) Carutti, op. cit., No. DXCIII.

(9) Dufour, *Miolans, prison d'Etat*, in Mem. Soc. Sav. d'H. et d'Arch., XVIII, p. 377 et 380.

(10) F. Cognasso in « Carte Varie » (Biblioteca Società Storica Subalpina), vol. LXXXVI, p. 200.

Premièrement, une charte du 25 Février 1197 relative aux Franchises et Statuts accordés aux Communautés en Val de Suse par le comte Thomas Ier de Maurienne.

« *Ego Thomas comes et marchio ... nulli Lombardi a Monte Cenisio in ultra per terram meam, nec etiam desertum (II) oves, vel pelatas ullo modo emere praesumant ... pasture nostre a ponte de Cenischia usque ad Petram Castelli salve sint ... usus est noster a palo Bonizonis usque ad Rivum Foresti, in Monte Cenisio equos et boves ad ingrassandum habere debemus, in Clarana equos et boves, et qui equum invenerit cauda truncetur ...* » (12).

La deuxième charte est du 5 Mars 1212 et a trait à l'échange, entre le comte Thomas de Maurienne et l'Abbé du monastère de S. Giusto, de leides et péages de Suse et du Val de Suse en échange du lieu de Vigone:

« *Totum jus et dominium feudataria, leydie, pedagiorum minutorum et mercati secusiae et vallis ... a ponte Molli Compagnoni usque ad terram Delphini ab una parte, ab alia parte de grania quae descendit de Mochiis usque ad palum Bonizoni, terram S.ti Juliani cum omnibus suis pertinentiis a terra elemosynae usque ad terram Dni Dronis et a via publica ad ecclesiam S.ti Christophori et usque ad rupem, et ea universa quae D. Comes in alpibus et montanis de Mochiis et Freyssineriis habere consuevit* » (13).

Toutes ces mentions tendent à placer le Pal de Bonizone sur le Mont Cenis et prouvent qu'il marquait le point limite alpin du Comté de Maurienne.

* * *

Il s'agit donc déterminer:

1) - l'emplacement exact du célèbre Pal;

2) - l'époque pendant laquelle il a joué cet important rôle de borne limite, et

(11) Hameau de Cesana Torinese (?).

(12) Arch. Stato, Torino. Réf. in « *Memorie per il Monte Cenisio* » marqué au verso « Fascicolo sciolto 16-46 ». La charte est in Invº. Prov.ª di Susa, C. 2, 1197, 25 Fev.

(13) Arch. Stato, Torino, idem, et Inv.io Abazie, C. 516 et 530.

3) - les raisons pour lesquelles il n'en a jamais plus été question au cours des sept siècles qui nous séparent de ses dernières mentions.

*
* *

Au cours de nos recherches aux Archives de la Savoie, à Chambéry, en étudiant le cadastre de 1730 et la célèbre Mappe, nous y avons relevé certaines mentions particulièrement intéressantes relatives au présent sujet.

Un des « Mas » y est appelé « Mas du Pal » (Lanslebourg, Série C., 3112) et comporte toutes les parcelles depuis le numéro 5828 jusqu'au numéro 5900 (la chapelle de « S. Pierre Appostre » (dite en Cimaz) porte le numéro 5861. Suivent alors un nombre de parcelles relevant d'autres Mas (14), et puis le « Mas du Pal » reprend au No. 6091, et suit jusqu'au No. 6201. Ces deux séries de numéros (5828 au 5900 d'une part, et de 6091 au 6201 d'autre part, soit en tout 182 parcelles) se rapportent à tout le terrain en pente entre le Mas de la Ramasse et la ligne de faîte.

Un autre Mas, dénommé celui-là « Mas de la Coupe d'Or dit au « Pal », comporte toutes les parcelles numérotées de 5770 à 5797. Suit le « Mas du Mollard-Chevalier » (5798 à 5806); mais le « Mas de la Coupe d'Or dit au « Pal » reprend de 5807 à 5827. C'est à dire (inclus deux parcelles qui portent des demi-numéros) au total 49 parcelles pour la « Coupe d'Or dit au Pal ».

Commence alors l'énumération du Mas de « Mollard-Cochet » dont la mention est « Mas de la Montagne de l'Arbre o (sic) Pal sur la buffa et Mollard Cochet » (No. 7434).

De tout ceci l'important est de retenir que du côté Savoyard le « Mas du Pal » comportait tout le terrain depuis la Ramasse jusqu'au Col, tandis que le « Mas de la Coupe d'Or dit au Pal » continuait en pente sur l'autre versant du Pal vers le lac du Mont-Cenis.

Ce Pal se trouvait donc au Col même et marquait la ligne de partage des eaux.

(14) Mas de la Ramasse jusqu'au No. 5934, le Mas du Renel jusqu'au Numéro 5999, de nouveau le Mas de la Ramasse du No. 6000 au No. 6017, ensuite le Mas de Chosal du point du No. 6018 au 6020, puis de nouveau le Mas de la Ramasse du No. 6021 au 6090 et enfin à nouveau le Mas du Pal.

*
* *

Il serait humain de s'écrier « Eureka », voilà l'endroit où était placé le Pal de Bonizone, mais à la réflexion, ceci ne peut pas se soutenir valablement. D'abord notre pal (celui du cadastre) n'est jamais qualifié soit de « Bonizone » soit de tout autre nom; puis des pals étaient facilement plantés un peu partout, tout comme des bornes le sont aujourd'hui, ainsi il y a un « Mas du Pal en montagne » sur la commune de Bramans comportant les numéros 4215-4219 riverains du ruisseau d'Ambin à mi-chemin entre la Villette et les Glières en contre bas du Petit Mont-Cenis (15).

Enfin notre pal, planté sur la ligne faîtière au Grand Mont-Cenis ne pouvait avoir, à l'époque, aucune signification politique, ainsi que nous allons le voir.

En effet, avant d'entrer dans des développements relatifs à l'emplacement du Pal de Bonizone, *il est indispensable d'établir quelles étaient les conditions topographiques à l'époque et quelles étaient les considérations politiques* dont l'emplacement du Pal pouvait dépendre.

Il faut se défendre de la tendance bien humaine de reporter sur le passé l'état de chose présent. Car si l'on ne fait pas cet effort de rétablissement des conditions topographiques et politiques de l'époque, l'on ne part pas de bases positives et l'on ne peut arriver à des conclusions valable conformes à la vérité historique. Et ceci est particulièrement vrai pour tout ce qui touche à l'histoire du Mont Cenis.

*
* *

Lorsque les Chroniqueurs, par exemple Frédégaire, dit que Pépin-le-Bref passa le « Mont-Cenis » (Pipinus cum exercitu suo Monte Cinisio transacto) ou Eginard rapporte le passage de Charlemagne par le « Mont-Cenis » (Rex ... alteram (partem), ipse ducens, per Montem Cenisium, Italiam entrare contendit »), du passage de Charles-le-

(15) Malgré toutes nos recherches et tous nos interrogatoires, notamment de M. le Curé J-B. Jorcin de Bramans, nous n'avons pu élucider la raison d'être de ce pal. — Nous nous demandons s'il pouvait avoir indiqué la limite paroissiale de Saint Pierre de Stratane ou d'Extravache qui à l'époque était Prieuré et paroisse. C'est là une simple conjecture.

Chauve et de tant d'autres notabilités ou simples pélerins et commerçants au cours des Xe, XIe, XIIe et début du XIIIe siècles, *il faut avoir bien présent à l'esprit que tout ce monde n'est pas passé par Lanslebourg et le Grand-Mont-Cenis mais par le « Coulour », denommé aujourd'hui, et seulement depuis la Révolution, COL du Petit Mont Cenis.*

La vérité historique est que tous les textes avant le début du 8e siècle ignorent complètement l'existence d'un « Mont-Cenis ». Ceci tient au fait que *la voie romaine qui reliait la vallée de l'Arc à celle de la Doire Ripaire quittait le thalweg de l'Arc à Bramans* (*alors Métropole*, voir infra) et *franchissait la ligne de faîte par le Col que nous avons dénommé de « Savine-Coche »* mais qui a porté le nom de *COL* du Petit Mont-Cenis à travers les siècles jusq'à la Révolution. Et, Simler dans son « de Alpibus Commentarius » (1574) dit: « *le Cenis Mineur qu'en Italie on appelle Strada Romana* » (Cinisius Minor qui Italice Strata Romana dicitur. — (Simler p. 244 et Coolidge, p. 148).

La voie romaine fut coupée par un grand éboulement et profondément enterrée sur le Col même, ce qui obligea de détourner, en partie, la voie transalpine par le « Coulour » (le Couloir), aujourd'hui appelé Col du Petit Mont-Cenis (16).

Malgré cela la voie transalpine dite « par le Mont-Cenis » des Chroniqueurs — celle de Pépin-le-Bref, de Charlemagne, de Charles-le-Chauve, etc., dite « voie carolingienne », *continuait* donc à quitter la vallée de l'Arc à *Bramans* (Métropole).

Cette voie remontait comme ci-devant le vallon du torrent Ambin, traversait la « vaque » ou désert de la grande forêt de Bramans, montait à Saint-Pierre-de-Stratane, de la Strata, (d'Outre-vaque ou d'Extra-vache) (17) traversait horizontalement le plateau d'Extrava-

(16) Nous ne connaissons aucun texte qui nous précise l'année de ce cataclysme mais, en confrontant un nombre de faits, il est licite de le situer au tout début du 8e siècle. Ceci explique la soudaine entrée du « Mont-Cenis » dans l'Histoire en 739 (testament d'Abbon) et d'une façon si constante à partir de ce moment (passages des rois Francs, etc.).

(17) Pour l'étymologie « d'Extravache » voir notre étude « *Eglise de Saint Pierre d'Extravache* », in Mem. et Doc. Soc. Sav. d'Hist. et d'Arch. », T. LXX, 1933, pages 62-72, et tiré-à-part, Chambéry 1934, p. 35-41.

Pour la voie carolingienne, voir notre étude: « *L'Evolution de la Cartographie du Mont-Cenis aux XVe et XVIe siècles,* Chambéry, 1950, p. 30 et 31.

che, s'engageait à nouveau dans la forêt, sous le rocher de Colombières, dont elle sortait au Planay; elle traversait alors le torrent d'Ambin et montait à flanc de coteau jusqu'au haut de la « Crosta » — *le tout superposé à la voie romaine.*

Mais ici, au lieu de continuer à s'élever vers le vallon de Savine (suivant le tracé de la voie romaine), le chemin carolingien faisait un grand virage ou coude à gauche et chevauchait la ligne de faîte au « Coulour », aujourd'hui appelé COL du Petit Mont-Cenis.

Ensuite le chemin carolingien contournait le bas du Mont Pattacreuse, en pente très douce, souvent même à plat, par les « Plaines du Petit Mont-Cenis » ou « Montagne de Bramans » (18). Ce nom même indique que le territoire de la communauté de Bramans débordait la ligne de partage des eaux et, en fait, sa limite (délimitant la communauté de Bramans de celle de Lanslebourg) se trouvait à 1800 mètres en aval vers le lac (19).

CONCLUSIONS

C'est donc en ce point, à 1800 mètres du « Coulour » que se trouvait l'extrême limite alpine de la Maurienne et, en toute logique, c'est en ce point que devait se dresser le Pal de Bonizone depuis son origine jusqu'au moment où la voie transalpine fut transférée du Petit au Grand Mont-Cenis au cours des premières décades du XIII[e] *siècle* (20).

(18) Au sujet de « Plaines du Petit Mont-Cenis » et « Montagne de Bramans », voir M-A. de L-T.: « *Du Vocabulaire...* etc., in Rev. de Savoie, No. 4 (1955) p. 258, et tiré-à-part, p. 12.

(19) Par contre dans le thalweg de l'Arc, le territoire de Lanslebourg était séparé de celui de Bramans par les communautés de Sollières et Termignon.

(20) Nous ignorons quelles furent les raisons de ce transfert, peut être un cataclysme tel une vaste inondation dans le thalweg qui obligea à remonter la vallée à flanc de montagne par Aussois, Sardières et la rive droite entre Modane et Termignon. Le sort a voulu que nous nous trouvions à l'Hôtel International à Lanslebourg le 14 Juin 1957 lors de la grande inondation. Nous fûmes obligés d'évacuer les lieux vers 5 heures du matin et au cours de la matinée de constater la disparition du bâtiment; il ne restait pas une pierre de cet immeuble de 3 étages et 60 chambres — pas même l'emplacement! Tout avait été emporté par la furie des eaux.

Il fut nécessaire d'attendre une semaine pour que l'on puisse arriver à établir un passage le long du défilé de 6 kilomètres jusqu'à Termignon, et ensuite il

Du reste jusqu'à ce moment Lanslebourg ainsi que ses dépendances sur le plateau du Mont-Cenis *ne faisaient pas partie de la Maurienne*; et ces dernières s'étendaient du côté du midi jusqu'à une limite où elles étaient en mitoyenneté avec le territoire de Bramans. C'est exactement là, à l'extrémité alpine de la Maurienne que devait se trouver le Pal de Bonizone (21).

A cette lointaine époque, avant le transfert de la voie transalpine, Bramans était donc tête de ligne et avait, par conséquent, une importance considérable; en fait, c'était la métropole — chef lieu ou Capitale de la région, ainsi d'ailleurs que Philibert de Pingon le consigne en 1581 dans la liste des possessions de la Maison de Savoie: « *Cinitius Mons Minor, Brammavicum Olim Metropolis* » (*Bramans, autrefois Métropole*).

La partie de la vallée de l'Arc immédiatement en amont de Bramans formait un cul-de-sac, bien peu fréquenté, dont Termignon était le fond ou « Terminus » de la Maurienne dans le *thalweg* de l'Arc (22).

L'Arc arrive au village par le fond d'une crevasse. Il faut ensuite remonter un étroit défilé sur environ six kilomètres pour atteindre Lanslebourg où la vallée s'ouvre à nouveau spacieusement.

Dans le Haut Moyen-Age toute cette région, dite Galisiaca — comprenant les territoires des paroisses de Lanslebourg, Lanslevillard, Bessans et Bonneval — *ne faisait pas partie des fiefs de Maurianne*

fallut passer précisément par Sardières et Aussois pour joindre Modane; la grande route nationale entre Termignon et Modane étant coupée sur des centaines de mètres. Quel exemple frappant!

(21) A partir de la limite territoriale de Bramans sur le Petit Mont-Cenis, la voie carolingienne continuait en passant par ce qui fut plus tard Ranvers Devant et Ranvers Derrière (aujourd'hui dénommés à tort « Rivers »!) où était situé l'Hospice ou Ospedaletto de l'époque, dépendance de Saint-Antoine de Ranvers (cf. notre « *Evolution de la Cartographie...* », p. 31). Le chemin carolingien montait alors au petit Col de Margot (ou Margons) et de là — sans descendre au lac — se dirigeait à flanc de coteau directement sur Grand'Croix et descendait par la chapelle Saint Nicolas (qui lors du transfert de la voie transalpine par Lanslebourg devint la limite séculaire entre la Savoie et le Piémont) à Ferrera et Novalese. Nous avons soigneusement reconnu sur place tout le tracé carolingien depuis le Coulour jusqu'à Grand'Croix. Il est d'ailleurs bien indiqué sur la carte manuscrite dressée en 1763, dont nous avons publié, la reproduction dans « *La "Montagne" du Cenis* », Chambéry, 1956.

(22) Pour plus amples détails à ce propos voir: M-A. de L-T. in « *La "Montagne" du Cenis* », S. Jean-de-Maurienne, 1956, p. 5-6; aussi Mem. Doc. Soc. Sav. d'Hist. et d'Arch., T. LXXVII (1952-1954), Chambéry 1956, p. 107-122.

et en est restée pendant longtemps indépendante. Elle appartenait en droit souverain à l'Abbaye de Saint-Michel de la Cluse (située à l'extrémité avale de la vallée de Suse) qui, encore au XV[e] siècle, y nommait les juges, y percevait les redevances, y octroyait des franchises et dont les habitants étaient ses sujets (23).

Lorsque la voie transalpine fut transférée — au début du XIII[e] siècle, du « Coulour » (ou Petit Mont-Cenis) au Col du Grand Mont Cenis, une minuscule parcelle de cette Galisiaca (tout juste la petite agglomération ou bourg de Lans qui fit fonction de tête de ligne au lieu et place de Bramans) en fut détachée et rattachée à la Maurienne; la limite de celle-ci fut alors poussée dans le *thalweg* de l'Arc, depuis Termignon jusque là, mais pas plus loin. Aussi le moine Albert, de Stade, dont le récit de voyage en 1236 est à notre connaissance le premier, d'un passage par Lanslebourg et le Grand Mont-Cenis dit: « A Land (Lanslebourg) *finis vallis Mauriana* ».

Le plateau du Mont-Cenis faisant alors partie de la communauté de Lanslebourg devint de ce fait partie intégrale de la Maurienne dont la limite territoriale *alpine* se trouvait ainsi poussée jusqu'à Grand' Croix et à la Chapelle Saint Nicolas; l'ancienne limite, à 1800 mètres du « Coulour » (ou Petit Mont-Cenis), perdait toute valeur politique de « fin » de la Maurienne et n'était plus dorénavant, qu'un point de contact (ou si l'on veut, de séparation) *en montagne*, entre les communautés de Bramans et de Lanslebourg.

Et c'est pourquoi, par voie de conséquence, le Pal de Bonizone — perdant toute signification politique de borne frontière de la Maurienne à sa limite *alpine* — ...dû disparaître à partir du XIII[e] siècle; ce qui expliquerait le silence des textes à son propos au cours des sept siècles qui suivirent le transfert de la voie transalpine du « Coulour » au Col du Grand Mont-Cenis.

M. A. de Lavis-Trafford

(23) Cf. G. Pérouse, *Carte Féodale de la Maurienne au XV[e] siècle*, in « Mem. Soc. Sav. d'Hist. et d'Arch. », Vol. LXVII, 1930, p. 69-78.

A proposito di "Parlascio„

Un problema di storia e di topografia locale cremonese ha condotto il Gualazzini ad una interessante indagine non priva di importanza per la storia dell'alto medioevo (1). Si tratta di *Parlascio* e *Perilascio.* Due termini che hanno destato molte discussioni così tra i filologi, come tra gli storici: quale il significato vero delle due espressioni? quale l'origine? Attraverso a molte esitazioni l'opinione prevalente era di riportare i due termini a *Parlacium* dato da qualche fonte ed interpretato come il luogo in cui il popolo si riunisse nell'alto medioevo a discutere, ed il *Parlacium* sarebbe in realtà l'antico anfiteatro romano diruto magari, ma utilizzato a tale scopo. Però quale l'origine di *Parlacium*?

Il Gualazzini respinge l'identificazione *Parlacium - Anfiteatro.* La spiegazione sua è ben diversa. Nell'epoca bizantina gli eserciti imperiali avrebbero importato in Italia il termine ἀλλάγιον per indicare prima l'esercito, poi il campo fortificato; attorno all'ἀλλάγιον si sarebbe formata una zona di rispetto usata dai soldati così per le loro esercitazioni come per i commerci con le popolazioni locali e questa zona sarebbe stata detta παραλλάγιον o περιλλάγιον, i quali due termini sarebbero diventati nelle parlate neolatine *Parallassio*, *Parlascio* e *Periallassio*, *Perlascio* con tutte le successive deformazioni dialettali, ecc.

Per avanzare la sua ipotesi, che è senza dubbio geniale, il Gualazzini cerca di distruggere sistematicamente tutte le possibilità di legare topograficamente il *Parlascio* con l'anfiteatro romano. La dimostrazione sua non è però in tutti i casi persuasiva, come vorrebbe essere.

Per Capua ad esempio la testimonianza di Erchemperto: « Berelais hoc est amphiteatrum » è respinta con l'osservazione che la frase « hoc est amphiteatrum » è sicuramente una glossa marginale del

(1) U. Gualazzini, *Parlascio e Perilascio*, Milano, Giuffrè, 1957.

codice autografo o di un apografo che il copista del codice a noi conservato, nel secolo XIV, introdusse sbadatamente. Ora, pur ammettendo che si tratti di una glossa marginale, non si può dire che la testimonianza perda il suo valore: vuol dire che l'identificazione *Berelais - Amphiteatrum* era fatta ancora nel secolo X o XI da un lettore glossatore della regione che credeva che così fosse. E dovrebbe essere stata una fantasia quella di interpretare così quel termine strano davvero? Del resto è forse prudente non credere di risolvere tutti i problemi testuali con la teoria delle glosse marginali. Circa l'interpretazione poi data dal Gualazzini al passo del cronista, vi sarebbe ancora da discutere.

Nella esemplificazione del Gualazzini noi troviamo luoghi del sud, zona bizantina, e luoghi del nord, zona barbarica: Bergamo, Bobbio, Cremona, Lucca, Pisa, Arezzo, San Donato a Torri, Firenze, Montemagno di Calci, Assisi, Atina, Cassino, Formia, Minturno, Santa Maria Capua Vetere, Salerno. Tra i luoghi del nord il Gualazzini elenca anche Ivrea, ma poi non si sofferma a discutere il problema topografico eporediense, sebbene ricordi il noto studio del Serra sulla regione canavesana.

Per Ivrea in realtà noi abbiamo un documento del 1075 o 1076 del vescovo Ogerio il quale dona alla locale abazia di Santo Stefano con le chiese di San Donato e di San Pietro anche la chiesa di San Quirico « cum tota parrochia totius massangerii usque ad suprascriptum bannum cum cimiterio centum quinquaginta tabularum terre cum decima et sepulturis et cum toto parlacio intus et foris et omnibus fossatis et pendiniis in circuitu ipsius parlacii; coheret a monte via que currit ante iamdictam ecclesiam et ipsum parlacium, a meridie carectum qui est in plano subtus costadum iamdicti parlacii ». Tre volte ricorre nel documento il termine *Parlacium*; lo si dice collocato vicino alla chiesa sulla strada, se ne indica la forma circolare, la ripa occupata da un canneto (carectum), i fossati.

Il documento è da ultimo stato edito da G. Barelli, *Le carte della abazia di Santo Stefano d'Ivrea*, in Biblioteca della Società Storica Subalpina, vol. IX, parte 2ª, n. IV, p. 283. Il documento ci è giunto solo in copia di cui una con autentiche del secolo XIII e l'editore, senza chiarire il rapporto tra tali copie, ha dichiarato falso il documento.

Ma non si capisce il perchè del dubbio. Il Savio però nello studio sulle origini del monastero di Santo Stefano inserito nello stesso volume mentre constata la falsificazione dei diplomi episcopali del 1001 e del 1022 usa come sincero il diploma di Ogerio del 1075. Infatti la bolla di Anastasio IV del 1154 (*ibidem*, p. 288, n. VI) conferma all'abazia detta chiesa « cum decimis et aliis pertinentibus suis »; la bolla del vescovo Guido del 1162 (*ibidem*, p. 290, n. VII) pure dice che tra i possessi di Santo Stefano vi era la chiesa di San Quirico « cum dote, parrochia, decimis et sepulturis »; del resto un falsario elencando i beni del monastero non avrebbe inventato cose che non fossero esistite. Vi è da distinguere anche qui autenticità del documento e veridicità del contenuto.

Il *Parlacium* di Ivrea corrisponde all'anfiteatro? Ivrea aveva certamente un teatro le cui rovine sono state studiate dal Promis a sud del giardino del Vescovo con la scena al basso verso la piazza del municipio. Le rovine di cui parla il documento del 1075 erano fuori mura sulla via che porta a Vercelli. Ad un anfiteatro pare accennino vari testi agiografici che però credo prudente non addurre come prove. La questione è stata trattata dal noto storico di Ivrea, il marchese Francesco Carandini, l'autore della *Vecchia Ivrea* in un opuscolo *Il Pàrlacium o anfiteatro romano d'Ivrea* (Ivrea, tip. Viassone, 1922). Fuori Porta Vercelli nella località Gariglietti il Carandini constatò la presenza di alcuni grandi massi « di massiccia costruzione in pietra e calce con un cordone in cotto costituito da due ordini sovrapposti di grandi embrici romani »; lo spessore del muro misurato sul rudere centrale era di m. 1,80. Purtroppo l'insipienza egoista del proprietario del fondo fece saltare le ruine con la dinamite, ma le fotografie allegate dal Carandini al suo libretto attestano la romanità della costruzione, di cui era possibile intravedere la linea curviforme. Erano secondo il Carandini ed altri eruditi locali, come i canonici Garino e Boggio, i resti delle soprastrutture dell'anfiteatro. Nonostante la loro scomparsa, oggi noi ne sappiamo di più. In questi ultimissimi anni la Sopraintendenza alle antichità del Piemonte ha predisposto uno scavo sistematico della zona. Tutte le sottostrutture dell'anfiteatro sono ricomparse dal suolo che si era rialzato di oltre tre metri sopra il livello antico. Allo stato attuale dei lavori, circa metà dell'anfiteatro

è già stata esplorata, rivelando un asse di circa cento metri di lunghezza, è apparso un poderoso muraglione rettilineo destinato a contenere la spinta del terrapieno, il muro anteriore del podio che delimitava l'arena e le fondamenta delle varie costruzioni murarie per le gradinate.

Per una descrizione del grande monumento romano dobbiamo attendere la fine dello scavo e la relazione che ne farà il Sopraintendente professor Carducci.

Il Carandini nel suo opuscolo accenna a qualche documento non ancora edito dell'abazia di Santo Stefano (quelli editi vanno solo sino al 1230) in cui compare il termine *Perlasso*, ma qui occorrerà attendere una ricerca archivistica.

Il Carandini felicemente richiamò però l'attenzione degli studiosi sopra un testo assai interessante del secolo XVI, l'*Adrianeo*. Si tratta della pittoresca descrizione delle feste che nel dicembre del 1522 si celebrarono ad Ivrea per la nascita del primogenito di Carlo II di Savoia e di Beatrice di Portogallo la cognata di Carlo V. Il principino in omaggio al pontefice Adriano VI scelto come padrino, ebbe come primo nome quello di Adriano. Un cavaliere, lombardo forse, che rivela nel testo solo il suo nome di Antonino, venne in occasione di quelle feste ad Ivrea e dice di essere stato ospitato da un suo parente consanguineo, Ludovico del Pozzo, Precettore della Mansione eporediense dell'Ordine di San Giovanni. Descrive perciò la Mansione in questi termini: « Era questa tal Preceptoria nel suburbio sita, de honesta habitatione cum multi viridarii et delectevoli vineti ivi uniti dotata, fra li quali antique ruine che proprio l'antigua Roma parevami vedere, parte subterranee, parte sopra, et erano de la amplexante hedera tanto coperte che a pena se potea comprendere quello che li antigui struxero, et per un palaciacio che ivi contermine certe antigue et resonante cisterne cum aqueducti a guisa de antiguo cenobio havea, conyecturai questo essere stato loco de li exterminati templari. Et fra l'altre cose degne de notato li era un templo al modo de Grecia edificato soto una certa antiguaria torre nel quale a l'introito a mano stancha, con gran veneratione una vechiissima imagine de la Virgine parturiente vedeasi, ove il popolo circonvicino tuto concoreva et a certi tempi nocturne vigilie cerimoniosamente se faceano. Indi et quindi

nel templo varii simulacri et ceree imagine pendeano, nel ventre del dito templo de gua et de là duj antiguarij sepulcrj cernevansi caduno nel suo sacelleto ove duj paladini che da l'incoli sono per semidej venerati vedonsi sepulti, ancora da ruginose arme le proprie osse trovansi indute et vedansi ivi pictj su curenti cavali a tute arme convestiti et sopra le sopraveste et coperture de cavali, quello che da man mancha a l'intrar se vede, li scudj azurri con più aurej gigli con queste litere: Hic est sepultus in cello qui e tumultu paganorum iustus Balduinus Eporedie pro fide sepultus. A l'altro le scudi con una candida croce in rubicondo campo cum leardj et pomelatj corsieri, como a quellj tempj erano con tal scripto: Hic est sepultus in cello quoque condilus pugnator iustus Berardus Iporedie pro fide sepultus, ove conyecturai pensando fuseno de quelli de Carlomagno quando con Desiderio ultimo re longobardo del romano pontifice vexatore atroce et sanguinolente pugna in li proprii campi comesono. Et per questo asai li laudaj venerando le incluse osse ». (Vedi Auguste Dufour, *Adrianeo, Récit des cérémonies, tournois et autres réjouissances qui ont eu lieu à Ivrée à l'occasion du baptême du prince Adrien de Savoie*, in Mémoires et documents de la Societé Savoisienne, vol. IX, 1865, pp. 249-443).

L'autore dell'*Adrianeo* per le rovine, o parte di esse, usa il termine *Palaciacio* che pare corrispondere in qualche modo al *Parlacium* del Vescovo Ogerio. La veridicità di questo scrittore ha ricevuto una bella conferma negli scavi recenti dell'anfiteatro: la descrizione della pittura dei *Leardi et pomelati corsieri* corrisponde alla fascia affrescata rappresentante vari animali di cui già sono stati trovati molti frammenti. Così l'accenno *al templo al modo de Grecia edificato* corrisponde a quanto dice il Vernazza in un manoscritto posseduto dal barone Perrone e citato dal De Jordanis nello studio *Le iscrizioni romane e cristiane d'Ivrea* (in Eporediensia, vol. IV della Biblioteca della Società Storica Subalpina, pag. XXXVII): *Disegni con la spiegazione delle lapidi esistenti nel caphaeus detto volgarmente* « tempio greco » *nell'angolo del giardino di S. E. il Conte Perrone di San Martino.* Ma lascio agli archeologi la critica dell'*Adrianeo* e l'interpretazione delle sue affermazioni. Il termine *caphaeus* è contrazione da *caffehaus* usato nei secoli XVII-XVIII. I templari poi avevano una

Mansio ad Ivrea e precisamente a San Nazario: « domus Templi et sancti Nazarii ».

Ritornando alla questione principale, mi pare difficile escludere che il *Parlacium* del documento del 1075, il *Palaciacio* del 1522 non corrispondano all'anfiteatro ora riscavato ed assicurato alla scienza. In ogni caso non so come potrebbero essere arrivati ad Ivrea il termine ἀλλάγιον e quello παραλλάγιον che esigono una lunga occupazione militare bizantina. Tra le guerre gotiche e l'occupazione longobarda come avrebbero potuto gli imperiali stabilire nella zona i due termini e farli adottare dalle popolazioni? Quello che potrebbe essere ammesso al più per la zona così detta bizantina, presenta a mio parere difficoltà per il nord: Ivrea, Bergamo, Bobbio, Cremona, Pisa, Lucca, Arezzo.

Ma vi è un'altra difficoltà. I testi che presentano il termine ἀλλάγιον con il significato di reparto militare sono tutti o del secolo X o posteriori. Il termine è invece di solito usato per indicare il cambio dei prigionieri; così in Costantino Porfirogenito, *De Cerimoniis* (570. 14), in Teofane continuato (419. 16), in Leone Gramatico (282. 17); il Gualazzini ha trovato ἀλλάγιον nel significato di reparto militare nella *Silloge tacticorum* edita dal Dain che è della metà del secolo X; non sarebbe difficile trovare altri esempi da Michele Attaliota (149. 21) agli scrittori dell'età dei Paleologi sotto i quali un corpo della guardia imperiale, quello dei παραμοναί o παραμενόντες στρατιῶται, era diviso in due compagnie od ἀλλάγια. Anche come accampamento si trova ἀλλάγιον nella bassa età: così in Pachimere (I. 304) abbiamo τὸ δὲ στρατιωτικὸν ἐν ἀλλαγίοις. Ma nel secolo VI il termine ἀλλάγιον non mi pare ancora essere comparso se non come scambio (di prigionieri).

Occorrerà appurare la cosa. Certo Procopio, Agathia, Teofilatto non lo conoscono. Il termine è ignorato dallo *Strategikon* dell'imperatore Maurizio in cui come ben chiarisce lo Aussaresses nel suo noto studio l'unità tattica del tagma è divisa in ecatontarchie e queste in decarchie per la cavalleria e locagie per la fanteria, usandosi poi il termine contubernium in quanto queste unità minori avevano la stessa tenda. Al di sopra del tagma che sarebbe la nostra compagnia vi era la *mera*, raggruppamento di tagmata, od il *meros*.

Invece, poichè durante tutto il secolo VI il frasario militare bi-

zantino è ancora latino in modo predominante, il campo militare fortificato è detto *fossatum* ed il termine latino è preso in imprestito dai bizantini e nella forma φοσσάτον acquista cittadinanza nel lessico militare imperiale per molti secoli (es. Malalas 309. 2, 461. 21) si che avremo anche i giudici τοῦ φοσσάτου e la città del Cairo sorgerà dove prima vi era stato il *fossatum* bizantino, e poi il *Fostat* arabo. Tuttavia è interessante osservare come il Gualazzini sia tornato per *Parlacium*, *Parlasso* a ricercare una etimologia greca come altri già aveva fatto meno bene, sebbene le etimologie greche presentino sempre delle difficoltà come le altre affacciate dal Gualazzini nel suo studio, ad esempio per *Kinseca* e *Citine* diuturni rompitesta degli studiosi.

Francesco Cognasso

RASSEGNE

Osservazioni a proposito di una recente storia di Asti

Tra le città piemontesi Asti è quella che può, forse, vantare il primato di una più antica e più ricca storiografia. Dal lontano Duecento non è quasi passato secolo senza che qualche figlio della terra astigiana abbia cercato di tramandarne ai posteri o di rievocarne le vicende; ultimo in ordine di tempo il Vergano con i tre volumi della sua *Storia di Asti* (1). Indubbiamente la sua opera rappresenta un progresso a confronto con la storiografia anteriore. Mancava infatti finora una storia di Asti che il lettore comune potesse consultare senza il rischio di incappare ad ogni momento in notizie malsicure e di origine assai dubbia. Quella scritta da S. Grassi all'inizio del secolo XIX (2), pur non del tutto priva di pregi, oltre ad essere invecchiata, ha il grave difetto di fare posto a notizie provenienti dai falsi frammenti di storia astigiana editi nel 1749 da G. Pasini e dai suoi collaboratori (3); null'altro più che un breve schizzo e, quel che è peggio, piuttosto superficiale e impreciso, è il noto saggio di G. Gorrini (4); quanto all'opera maggiore e ultima di N. Gabiani (5), farraginosa quanto mai e completamente mancante di spirito critico, il meglio che possa ricavarsene è qualche notizia di carattere topografico.

(1) L. Vergano, *Storia di Asti*: vol. I, *Dalle origini alla organizzazione del Comune*, Asti, Scuola tipografica San Giuseppe, 1951, pp. 133; vol. II, *Il trionfo del Comune*, 1953, pp. 190; vol. III, *Dalla fine della libertà comunale alla Rivoluzione Francese*, 1957, pp. 110. Oltre che in tre volumi, editi a spese della Amministrazione Comunale di Asti, l'opera fu pubblicata contemporaneamente nella *Rivista di Storia Arte Archeologia per le province di Alessandria e Asti*, LIX (1950, ma effettivamente 1951); LX-LXI (1951-52, ma 1953); LXIV-LXV (1955-56, ma 1957).

(2) S. Grassi, *Storia della città d'Asti*, Asti 1817; 2ª ediz., Asti, 1890-91, a cura e con note di N. Gabiani.

(3) In *Manuscriptorum Codicum Bibliothecae R. Taurinensis Athenaei pars altera*, Augustae Taurinorum, MDCCXLIX, pp. 307-350.

(4) G. Gorrini, *Il Comune astigiano e la sua storiografia*, Firenze, 1884.

(5) N. Gabiani, *Asti nei principali suoi ricordi storici*: vol. I, Asti, 1927; vol. II, parti 1ª e 2ª, 1930; vol. III, parte 1ª, 1934. L'opera è rimasta incompiuta. Il I vol. fu anche incluso, come vol. CII, nella *Biblioteca della Società Storica Subalpina*.

Di tutt'altro genere è il lavoro del Vergano. Egli non indulge alle tradizioni leggendarie e non presta il minimo credito alle famigerate falsificazioni secentesche, anzi, generalmente, nell'uso delle fonti dà prova di senso critico abbastanza scaltrito. Perciò nelle sue pagine, semplici e piane, il lettore potrà trovare notizie in buona parte attendibili. E di notizie in questa opera ce ne sono tante, anche minute e spicciole.

Il metodo del Vergano si potrebbe dire positivistico. Egli, almeno là dove il suo lavoro è di prima mano e non di pretta compilazione, si attiene con rigore alle fonti, ma, di solito, non si cura di integrarle e di vivificarle con la sua intuizione. Per lo più, specie nel I volume, si limita ad analizzare o, secondo i casi, a riassumere i documenti di cui si serve. Nel suo desiderio di comunicare a chi legge il maggior numero possibile di dati di fatto, giunge al punto di dedicare due pagine e più a un elenco di nomi tratti dalle epigrafi del tempo romano (vol. I, pp. 16-18). Ricche di notizie e di citazioni sono anche le fittissime e utili note, in cui dà noia tuttavia il trovare tutto scritto nello stesso carattere tipografico, senza che l'usuale rilievo sia dato ai nomi degli autori e ai titoli.

Storia di Asti è intitolata l'opera, ma il lettore che aprisse il 3° volume nella speranza di trovarvi un quadro delle condizioni di vita in Asti nel Seicento o nel Settecento rimarrebbe profondamente deluso, giacché vi leggerebbe soltanto poche e schematiche notizie. Su 433 pagine di cui consta complessivamente il lavoro, 21 sono dedicate ad Asti preromana e romana, 390 all'incirca ad Asti cristiana e medievale e una decina, o poco più, alla storia di Asti dalla fine del secolo XV al 1748. A modo di epilogo sono condensati in una paginetta gli eventi astigiani dal 1797 al 1821. Ora, pur tenendo debito conto della maggiore importanza di Asti nel Medio Evo, non è chi non veda come vi sia un'evidente sproporzione nelle diverse parti dell'opera. L'autore avrebbe fatto bene a restringere risolutamente e dichiaratamente il suo campo alla storia del Comune medievale, dando, se mai, qualche sommaria notizia sul periodo precedente, a guisa di premessa, e facendo un rapido accenno alle vicende successive alla perdita della libertà, come epilogo; oppure, avendo intenzione di scrivere una storia generale della città di Asti, avrebbe dovuto distri-

buire più armonicamente la materia. Anche dopo la perdita dell'indipendenza politica, la società astigiana, colta in tutti i suoi vari aspetti, periodo per periodo, poteva essere oggetto di interessante studio.

Inoltre l'opera del Vergano si presenta più come una cronistoria che come una storia; è una raccolta di dati e non una ricostruzione di vita. Fatti e poi sempre fatti e tutto è posto sullo stesso piano. L'autore non si pone problemi. Prendiamo, per esempio, le origini del Comune. Nel capitolo VII del primo volume (p. 107 sgg.) il Vergano analizza l'atto del 28 marzo 1095 con cui il vescovo investe i consoli d'Asti, come rappresentanti di tutti i cittadini, del castello e della villa di Annone, e osserva: « Siamo all'alba di una nuova epoca storica. Si avvertono i primi sintomi di una nuova rigogliosa vita. Si sta formando il Comune ». Ciò è verissimo; ma il Vergano non si chiede, o non ci dice, quando si sia manifestata e come si presenti questa vita nuova della città, quali ceti vi abbiano avuto o vi abbiano parte in modo speciale, né cerca di chiarire se e in qual misura questo fermento nuovo di vita cittadina sia in qualche modo collegabile con le vicende della riforma religiosa e con la lotta, di poco antecedente (tra il 1066 e il 1070), dei cittadini astigiani contro il vescovo Ingone e la sua protettrice, la contessa Adelaide, che ancora nel 1091, parecchi anni dopo la morte di Ingone, muoveva, per una seconda volta, contro la città e l'incendiava. Per mio conto, non sono affatto sicuro come il Brezzi (6), qui particolarmente seguito dal Vergano, che questo secondo intervento di Adelaide sia attribuibile a suoi contrasti con il successore di Ingone, Ottone III, e non al desiderio di fermare sul nascere lo sviluppo del Comune astigiano. Se i consoli compaiono per la prima volta nel documento del 1095, non è detto che essi siano stati istituiti proprio quell'anno.

Circa la personalità dei consoli del 1095, il Vergano, sempre sulle orme del Brezzi, troppo facilmente afferma che « non si può precisare, per mancanza di notizie particolari, se dette persone vivessero o no nell'orbita dell'influenza vescovile » (I, p. 108). Ora, è ben vero

(6) Cfr. P. Brezzi, *L'organismo politico della Chiesa di Asti nel Medio Evo*, in *Riv. di Storia Arte Archeol.* cit., XLV, (1936), quaderni III-IV, pp. 375-442. Il passo a cui alludo è a p. 409 sg.

che i documenti degli ultimi decenni del secolo XI e dei primi decenni del secolo successivo giunti fino a noi sono purtroppo assai scarsi, ma non tanto, tuttavia, da non permetterci di vedere qualche po' di luce, sia pure fioca. Mettendo a confronto questi pochi atti rimastici, possiamo constatare che i primi consoli non erano cinque, come, per un'erronea punteggiatura nella edizione della carta del 28 marzo 1095 nel *Codex Astensis* (7), si è sempre affermato da tutti gli storici italiani e come ripete il Vergano, bensì dieci e cioè: *Lanfrancus*, *Benzo*, *Ubertus*, *Bulgarus*, *Ubertus iudex*, *Cresencius*, *Saracenus*, *Bonebellus*, *Bonesenior*, *Bonushomo*. Infatti i loro nomi ritornano, ma disposti in ordine diverso, in altri documenti di poco posteriori (8). Bonebello, Bulgaro e Oberto compaiono tra i consoli del 1096 (9); Lanfranco, Crescenzio, Bonuomo e Benzone tra quelli del IIII (10). Bonuomo, forse, è il *Bonushomo de Vivario* che appare tra i consoli del 1123 (11); comunque, nell'atto del 1095 *Bonushomo* è nome proprio e non nome comune con valore appositivo, come credono il Brezzi e il Vergano. Infine Lanfranco, Bonuomo, Benzone, Bonibello e Oberto sono ricordati fra i testi presenti a un atto del 1108 (12). Né è tutto qui. Le notizie che possiamo spigolare nei documenti di quegli anni ci mostrano che qualcuno di questi personaggi aveva strette relazioni con il vescovo. Benzone, ad esempio, salva omonimia, sottoscrive quale notaio dodici atti (dal 1065 al 1094), dei quali ben dieci concernono

(7) Ediz. Sella, Roma, MDCCCLXXX, vol. III, p. 651, doc. 635. Aveva invece collocato le virgole al loro giusto posto il Ficker pubblicando il doc. in Böhmer, *Acta selecta Imperii*, vol. II, Innsbruck, 1870, p. 815, doc. 1127.

(8) È noto del resto che i cognomi non erano di uso comune alla fine del sec. XI.

(9) Il documento, che non porta indicazione di mese e di giorno, fu edito dapprima da V. Promis in *Miscellanea di Storia Italiana*, s. I, vol. XI, Torino, MDCCCLXX, p. 165 sgg. e poi riedito, con il sussidio di altra copia, da F. Cognasso in *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, 1940-41, vol. 76, t. II, p. 13 sgg. Il Brezzi (op. cit., p. 413, nota 1) e il Vergano (vol. I, p. 122, n. 1 e p. 123, n. 1) ritengono il doc. gravemente sospetto di falsità, ma non allegano ragioni convincenti, giacchè l'unica prova addotta dal Brezzi (e cioè che vi appaiono, malamente riprodotti, i nomi dei consoli del 1095) viene eliminata collocando le virgole al giusto posto in entrambi i documenti.

(10) Cfr. F. Gabotto e N. Gabiani, *Le carte dell'Archivio Capitolare di Asti*, (vol. XXXVII della B.S.S.S.) Pinerolo, 1907, doc. III.

(11) Cfr. Gabotto-Gabiani, op. cit., docc. VI e VII.

(12) Cfr. *Cod. Ast.* cit., doc. 890.

i vescovi Girelmo, Ingone e Ottone (13). Il console Oberto, verosimilmente (pur non escludendosi in modo assoluto la possibilità di un caso di omonimia, tanto più che altri Oberti vivevano in quel tempo in Asti) è quello stesso Oberto, figlio del fu Rodolfo e genero di Guglielmo *signifer*, che vediamo vendere beni in Lavezzole nel luglio del 1100, quasi certamente l'*Obertus vexillifer* che compare nell'elenco dei consoli del 1123 (14).

Come non approfondisce la ricerca sulle origini comunali, così il Vergano ignora del tutto il problema della composizione e del rinnovamento della classe dirigente. Lo so, la documentazione di cui possiamo disporre è ben poca cosa, specie se la confrontiamo con quella di città più fortunate. Dei più antichi Statuti del Comune, almeno nella forma originale, abbiamo solo rari frammenti conservati quasi sempre in carte private, inedite per giunta; i Catasti, gli Ordinati e i vari altri libri del Comune, della Società del Popolo, di quella dei Militi e delle altre Società, libri che pur vediamo abbastanza frequentemente ricordati nei documenti del *Codex Astensis*, sono, forse irremissibilmente, perduti e neppure i protocolli notarili del tempo del libero Comune sono pervenuti fino a noi. Le carte degli archivi privati ci sono giunte in ben piccola parte e non sempre esse sono facilmente accessibili; dei libri contabili delle banche astigiane non v'è, ch'io sappia, traccia. Ciò nonostante, attraverso pazienti esami comparativi degli elenchi dei consoli, assai rari e sporadici per i primi sette decenni del secolo XII, ma per fortuna più frequenti per gli ultimi tre decenni dello stesso secolo e per i primi anni del successivo, e attraverso il confronto delle liste dei membri del Consiglio di Credenza e di tutti coloro che sono investiti di autorità e di pubbliche funzioni o che, comunque, partecipano attivamente alla vita pubblica (ambasciatori, tesorieri, savi aventi piena balia, sindaci, estimatori, mallevadori per conto del Comune, testimoni ad atti pubblici), mi pare sia

(13) Cfr. F. Gabotto, *Le più antiche carte dell'Archivio Capitolare di Asti*, (vol. XXVIII della B.S.S.S.) Pinerolo, 1904, docc. CLXXVII, CLXXVIII, CLXXX, CLXXXII, CLXXXIV, CLXXXVI, CLXXXVII, CLXXXIX-CXCII, CXCVIII.

(14) I documenti del 1100 sono in Gabotto, op. cit., docc. CCI e CII; quelli del 1123 in Gabotto-Gabiani, op. cit., docc. VI e VII.

possibile avere un quadro, se non completo, almeno approssimativo della classe dirigente astigiana e della sua circolazione nel periodo dello sviluppo e dell'apogeo della vita comunale. Piuttosto ristretta e statica durante il secolo XII, essa, per quel che possiamo arguire, si presenta sempre più larga e più varia via via che passano i decenni. Casati volgono al tramonto mentre altri si affermano e s'impongono alla ribalta della vita pubblica. I cognomi che compaiono negli elenchi dei consoli del secolo XII non sono quelli delle grandi casate magnatizie che si contenderanno il primato negli ultimi decenni del secolo XIII o nel primo del XIV. Infatti i Guttuari, gli Isnardi, i Turco, i Pelletta non compaiono mai, nelle carte superstiti, tra i dirigenti astigiani del secolo XII o dei primi decenni del Duecento; anche i Solaro non dovevano ancora avervi un gran posto. Viceversa alcuni casati che spesso troviamo ricordati nei documenti del secolo XII (come quelli dei « de Vivario », dei Durnasi, dei Rastelli, dei Calcagni, dei Trosselli, dei Culori, dei Crivelli, dei Calvo, dei Ginori ecc.), pur non scomparendo del tutto, hanno un ben scarso rilievo nella storia astigiana del periodo delle lotte civili.

Mi sembra dunque che l'autore non avrebbe dovuto trascurare questo problema; anzi sarebbe stato utile approfondirlo e considerarlo sotto tutti i suoi aspetti. Su un altro fatto sarebbe stato pure assai opportuno richiamare l'attenzione dei lettori: spesso nel Duecento e nel Trecento noi vediamo il Comune astigiano in gravi difficoltà economiche, tanto che, per far fronte ai suoi impegni o anche soltanto per pagare il podestà o il capitano del popolo, si trova nella necessità di alienare beni e diritti comunali; viceversa le fortune private prosperano in modo imponente. È più che legittimo il dubbio che anche allora non sempre i cittadini fossero disposti a compiere per il bene comune i sacrifici fiscali indispensabili; si ha anzi l'impressione, checché dica il Vergano (a p. 154 del II volume) sul patriottismo dei mercanti astigiani, che l'interesse per il *particulare* avesse il più delle volte la prevalenza sulla ricerca del bene universale. Non sono poche le famiglie astigiane che, forti delle ingenti ricchezze acquistate con il commercio e soprattutto con l'usura, approfittano della debolezza economica del Comune e sfruttano abilmente favorevoli contingenze politiche per subentrare, col consenso

di esso, nei diritti signorili su località del contado alle vecchie famiglie feudali scomparse, cadute in disgrazia o impoverite, oppure acquistano dai vecchi feudatari, sempre bisognosi di denaro, in ispecie dai vari rami marchionali di vera o presunta origine aleramica, ville e castelli e diritti feudali di ogni genere, sborsando talora somme elevatissime. Si va formando così una nuova nobiltà, che, a differenza di quella antica, dispone di grandi ricchezze mobili ed è destinata a durare per secoli. Nel Duecento e nel Trecento è il caso degli Alfieri e degli Asinari, dei Guttuari e degli Isnardi, dei Roero e dei Solaro, degli Scarampi e dei Turco; e l'elenco potrebbe continuare.

Il fenomeno non è peculiare alla storia astigiana, ma in essa assume proporzioni notevolissime. Bene avrebbe fatto dunque il Vergano, invece di dedicarvi a malapena due righe (l'espressione va intesa alla lettera) (15), a soffermarvisi e a esemplificare. Ma, purtroppo, non pare che l'autore abbia molto interesse per la storia della politica interna; certo nella sua opera la sacrifica pressoché totalmente a quella della politica estera. Delle istituzioni e delle magistrature comunali quasi non si occupa, dedicandovi soltanto quattro o cinque pagine del terzo volume, nel lungo capitolo V in cui, sotto il titolo *Alcuni aspetti della vita di Asti*, parla, e ben più ampiamente, di troppe altre cose perché quelle poche notizie vi abbiano un qualche spicco. Inoltre egli si basa sugli Statuti comunali riformati dopo il passaggio di Asti sotto il governo di Gian Galeazzo Visconti. Perciò le notizie ch'egli vi dà riguardano più la vita amministrativa astigiana degli ultimi anni del Trecento che non quella dei secoli XII e XIII. È opportuno precisare, ad esempio, che il numero dei credendari in quei secoli appare notevolmente inferiore a quello di 180, dato dal Vergano; i presenti alle sedute, quali risultano dai documenti del *Codex Astensis*, oscillano fra un minimo di 32 e un massimo di 60 negli ultimi decenni del secolo XII; oltrepassano spesso i 100 nella seconda metà del secolo XIII, ma solo verso la fine di esso e in principio del Trecento si accostano talvolta ai 180. Del Consiglio dei 12 Savi, poi, non trovo esplicita traccia nelle carte dei secoli XII

(15) Cfr. vol. II, p. 156: « Le famiglie più abbienti acquistavano feudi e castelli, erano insignite, anche, di titoli nobiliari, vantavano aderenze potenti ».

e XIII e dei primi anni del secolo XIV. Negli ultimi decenni del Duecento e nei primi due del Trecento vediamo, invece, spesso affiancati al podestà quattro savi aventi piena balia su tutti gli affari del Comune. Di essi nulla dice l'autore.

Insufficiente e in parte inesatto è anche quello che, sulla scorta del Gorrini, del Gabotto e del Gabiani, scrive il Vergano a proposito della Società del Popolo (vol. III, pp. 29-31). Non corrisponde infatti a verità che non si abbiano notizie sicure dell'esistenza di associazioni astigiane prima della metà del secolo XIII, giacché in atti del 1224, del 1225, del 1237 e più frequentemente negli anni successivi sono ricordati i *rectores Societatum*, rimanendo imprecisato di quali società si trattasse (16). Solo a partire dal 1250, come osserva il Vergano, vediamo nominate la Società dei Militi e quella di San Secondo e soltanto parecchio più tardi appare il nome di quella del Popolo. Veramente nei tre ultimi decenni del secolo XII si trovano più volte ricordati accanto ai *consules communis* e ai *consules iusticie* i *consules populi* (17), ma non sappiamo quale fosse il loro ufficio; nei primi anni del Duecento essi non compaiono più a fianco degli altri consoli. Nel 1257 e nel 1263 si trova ricordato il *potestas populi astensis* (18) e finalmente nel 1274 compare il *capitaneus populi* nella persona di Oberto Spinola destinato a reggere l'ufficio per tre anni

(16) Gli atti del 1224 sono in *Cod. Ast.* cit., vol. III, doc. 787 e doc. 898. Quello del 1225 è in G. Rosso, *Documenti sulle relazioni commerciali fra Asti e Genova* (vol. LXXII della B.S.S.S.), Pinerolo, 1913, doc. CCCXXXVI. Il doc. del 1237 si trova in *Cod. Ast.*, vol. III, doc. 718. Cfr. anche *Cod. Ast.*, docc. 843 (1241) 66 e 586 (1242), 1016 (1245), 640 (1246).

(17) I *consules populi* sono nominati per la prima volta in un doc. del 20 giugno 1171. Cfr. *Cod. Ast.*, vol. II, doc. 117, dove, per l'omissione di una x, la data è erroneamente 1161. Lo stesso atto, con data giusta, è in E. Milano, *Il Rigestum Comunis Albe*, vol. I (XX della B.S.S.S.) Pinerolo, 1903, doc. CLXIII. Un *consul populi* è di nuovo nominato in una carta del 29 luglio 1173. Cfr. *Cod. Ast.*, doc. 125, dove la data è, ancora una volta, erronea per la mancanza di una decina. I *consules populi* compaiono poi in un atto del 18 marzo 1176, edito da V. Promis in *Miscell. di st. ital.*, vol. cit., p. 151 sg. e in un altro del 15 novembre 1181, edito da G. Assandria, *Il Libro Verde della Chiesa d'Asti*, vol. I (XXV della B.S.S.S.), Pinerolo, 1904, doc. CXIV. Cfr. anche *Cod. Ast.*, docc. 254 e 929 (12 maggio 1191); 784 (20-26 maggio 1191); 690 e 908 (28 maggio 1191).

(18) Cfr. *Cod. Ast.*, vol. III, doc. 905 in data 31 maggio 1257 e doc. 945 in data 14 agosto 1266, ove è ricordato l'atto del 17 luglio 1263.

di seguito (19). È assolutamente erroneo che questa carica in Asti non abbia mai avuto « l'importanza di una istituzione politica regolare », che essa non sia entrata nella normale gerarchia comunale e che talvolta si riducesse a una « dignità onorifica », come, sulla fede del Gorrini, scrive il Vergano a p. 80 del terzo volume; è pure falso che gli Astigiani vedessero nel capitano del popolo « una minaccia alle loro libere istituzioni ». Nei documenti degli ultimi decenni del Duecento e del primo del Trecento il nome del capitano del popolo, quando è ricordato, segue sempre immediatamente quello del podestà; inoltre risulta che quando, per morte o per altro motivo, il podestà veniva a mancare, il capitano del popolo ne assumeva in pieno le funzioni. Così nel 1275, morto il podestà Guido Scarso, il capitano del popolo Oberto Spinola assunse e tenne per alcuni mesi la direzione della cosa pubblica in qualità di *capitaneus populi et comunis* (20) e nel 1290, terminato il periodo di carica del podestà Ottorino di Mandello, nell'attesa del successore, il capitano del popolo Bertramo di Carcano prese il titolo di *rector et gubernator civitatis astensis*, pur mantenendo quello di *capitaneus populi* (21). Quando, per un qualsivoglia motivo, non si riteneva opportuno eleggere il capitano del popolo, la società popolare era diretta da quattro rettori, che a volte erano anche detti vicari del capitano del popolo, forse proprio per sottolineare il carattere provvisorio della mancanza di questo. Ognuno di essi rappresentava verosimilmente una delle *quattuor societates populi*, di cui si parla spesso nei documenti, federate nella più ampia *Societas Populi*, ma, almeno nel secolo XIII, non interamente assorbite in essa (22). Benchè la documentazione di cui possiamo disporre per gli ultimi anni del Duecento sia assai scarsa, specie

(19) Il primo doc. che faccia menzione di Oberto Spinola come di capitano del popolo d'Asti è del 21 settembre 1274 (*Cod. Ast.*, n. 448); l'ultimo è del 9 marzo 1277 (*Cod. Ast.*, n. 661). Col 1° ottobre 1277 troviamo la carica ricoperta dal milanese Ottorino di Mandello (*Cod. Ast.*, n. 142).

(20) Cfr. *Cod. Ast.*, vol. III, docc. 845-847 del 26 agosto 1275; 936 del 28 settembre e 937 del 12 ottobre dello stesso anno.

(21) Cfr. *Cod. Ast.*, vol. III, doc. 757, in data 20 agosto 1290.

(22) Cfr. *Cod. Ast.*, vol. III, docc. 675 (in data 22 ottobre 1295) e 677 (in data 21 novembre 1295); gli Statuti della Società del Popolo vi appaiono distinti da quelli delle quattro società. Si veda anche nel IV vol. il doc. 1035 (in data 10 dicembre 1290).

rispetto al nostro desiderio di veder chiaro, se ne può tuttavia arguire che l'influenza della Società del Popolo e delle quattro società nella politica astigiana doveva essere, verso la fine del secolo, assai rilevante, certo più di quanto non appaia dalle pagine del Vergano. Basti osservare che ai duecento savi della Società del Popolo, affiancati dai rettori minuti delle quattro società, sono delegati più volte pieni poteri *super omnibus et singulis factis, rebus et negociis comunis astensis* e che ad essi, tra l'altro, spetta di nominare i quattro savi aventi piena balia, di cui sopra abbiamo parlato, e di ratificare a nome del Comune il loro operato (23).

Deludenti quanto mai sono le pagine dedicate alle lotte intestine. Il Vergano nel secondo volume (p. 123, nota 1) aveva promesso di parlarne diffusamente e di illustrarne « le origini, gli sviluppi e le estreme conseguenze », ma nel terzo volume, adducendo il motivo che il Gabotto, il Gabiani e altri si sono già con larghezza occupati dell'argomento, dichiara di voler esporre sommariamente gli eventi (III, p. II, nota 3) e così in realtà fa. Il criterio storiografico è alquanto discutibile. Il momento forse più drammatico della storia di Asti viene narrato in poche pagine superficiali e incolori. Non essendo possibile parlare qui per esteso degli avvenimenti astigiani nel primo decennio del secolo XIV, mi limito a poche constatazioni. Per quanto se ne può sapere, le lotte interne ad Asti furono anzi tutto e soprattutto dovute a contrasti di grandi consorterie magnatizie ,appoggiate dalle rispettive clientele; quindi ben fa il Vergano a non interpretarle in chiave puramente sociale. Sarebbe stato, tuttavia, molto opportuno ricercare quale profitto il partito popolare abbia saputo trarre, o almeno abbia tentato di trarre, da queste lotte di gruppi magnatizi. È certo che la Società del Popolo raggiunge il massimo della sua potenza dopo

(23) Cfr. *Cod. Ast.*, docc. 743 (26 maggio 1292); 927 (si veda a p. 1061 del III vol., doc. in data 13 giugno 1292); 533 (20 dicembre 1292); 535 (10 gennaio 1293, e non 1292 come è detto nel *Codex*, vol. II, p. 539); 674 e 675 (22 ottobre 1295); 676 e 677 (21 novembre 1295); 1036 (3 febbraio 1299, ma con riferimento ad imprecisato anno anteriore). In un documento inedito del 20 dicembre 1293 (conservato nell'Archivio di Stato di Torino, Sez. Riunite, *Carte Isnardi di Caraglio, Sanfrè, Investiture*, m. 1) è detto che i duecento savi del popolo e i rettori minuti delle quattro società hanno la balia generale *per generale consilium et per statuta civitatis astensis*.

l'espulsione dei Del Castello da Asti, avvenuta nel 1304; lo si ricava chiaramente dalle pagine di Guglielmo Ventura e dalle poche altre fonti, quasi tutte inedite, che abbiamo di quel tempo (24). Molti castelli feudali vengono distrutti; gli abitanti delle ville, liberate dagli obblighi feudali, vengono presi sotto la protezione della Società del Popolo. Una legislazione antimagnatizia severissima, che non ha nulla da invidiare in fatto di rigore ai famosi *Ordinamenti di Giustizia* fiorentini, difende, almeno in teoria, i popolani della città e della campagna da ogni sorta di offese da parte dei magnati e dei castellani. La potenza del popolo e il suo attivismo antimagnatizio finiscono verosimilmente per preoccupare gli stessi Solaro, che pur ne hanno avuto appoggio per abbattere i rivali: di qui gli urti tra gli ex-alleati e le recriminazioni antisolariane del Ventura. L'arbitrato tra intrinseci ed estrinseci da parte di Amedeo V di Savoia e di Filippo d'Acaia nell'autunno del 1309, soprattutto con la seconda sentenza, in data 18 dicembre (25), segna non solo una battuta d'arresto nei progressi della parte popolare, ma anche l'inizio di una reazione che sarà continuata e accentuata da Enrico VII e dai suoi vicari.

Su questi argomenti il Vergano è quanto mai laconico, liberandosene con rapidissimi cenni, quasi abbia fretta di terminare l'opera. Non solo, ma, quel che è più strano, egli non si serve affatto di documenti di importanza capitale e che egli certamente conosce, avendo contribuito alla loro pubblicazione (26). Alludo, oltre che alla prima sentenza di arbitrato sulle contese tra intrinseci ed estrinseci pronunziata dal conte di Savoia e dal principe d'Acaia il 7 novembre 1309 (e non negli ultimi giorni di quel mese, come scrive il Vergano a p. 20

(24) Del *Memoriale* venturiano (consigliabile, per ora, è l'ediz. curata dal Combetti nei M.H.P., SS. t. III, Torino, 1848) si vedano i capitoli XXXIII, XXXVI-XXXVII, XLVIII-L. Le fonti manoscritte a cui alludo sono in una raccolta secentesca intitolata *Estratto di vari privilegi e conventioni ecc.*, nell'Arch. di St. di Tor., Sez. I, *Prov. d'Asti*, m. 1. Si veda anche il doc. 1041 del *Codex Astensis*.

(25) Cfr. *Cod. Ast.*, vol. IV (Appendice) doc. 1041.

(26) Cfr. E. Guasco Gallarati di Bisio, *Trascrizione di atti interessanti i Solaro astigiani* in *Riv. di St. Arte Archeol.* cit., 211 (1943), quaderni III-IV. Il fasc. porta la data del 1943 ma in realtà è stato stampato nel 1954. Come risulta dalla premessa, il Vergano ebbe parte nella pubblicazione.

del terzo volume), anche a due atti concernenti la sottomissione di Asti a Roberto d'Angiò nel 1312. Risulta da essi che i patti della dedizione furono stipulati non il 17 aprile, come è stato spesso detto e come ripete il Vergano a p. 22, bensì l'8 maggio; il 1° agosto 1312, poi, con alcune correzioni e aggiunte, i patti stessi vennero approvati e ratificati dal Consiglio generale di Asti, convocato dal podestà Giovanni Del Pozzo (27). Tale giorno dunque deve considerarsi come la data ufficiale del passaggio del glorioso comune sotto la signoria angioina, tanto è vero che lo stesso Del Pozzo in un atto del 4 agosto compare col titolo non più di podestà ma di vicario regio (28). Forse quando il Vergano stendeva il terzo volume della sua opera non era ancora a conoscenza di questi documenti, ma egli avrebbe pur potuto e dovuto giovarsene al momento della correzione delle bozze, perchè allora non poteva più ignorarli. Certo l'argomento meritava una trattazione ben più completa di quella riservatagli dall'autore.

Molto più ampia e, sotto certi aspetti, migliore che non quella della politica interna, è l'esposizione che il Vergano fa della politica estera di Asti; infatti la sua opera è per buona parte la storia dell'espansione del Comune, della quale egli indica, a ragione, il movente primo nel controllo delle grandi vie di comunicazione. Tuttavia egli non assurge mai a una visione degli avvenimenti che non sia puramente locale. Asti è in questo lavoro del Vergano non solo il centro d'interesse, ma anche l'unico angolo visuale. Un più largo giro d'orizzonte e una conseguente immersione della storia astigiana in quella dell'Alta Italia avrebbero dato all'opera maggiore respiro. Invece l'autore si perde spesso a tratteggiare le piccole vicende delle guerricciuole locali, mentre trascura, ad es., di esaminare i rapporti diretti di Asti con l'Impero. Si veda il cap. IV del secondo volume. Esso è intitolato *Asti e Federico II*, ma vi si parla di tutt'altre cose che delle relazioni dirette tra la città e l'imperatore; appena appena vi si fa un accenno in principio (vol. II, p. 67 sg.), a proposito di alcuni privilegi concessi, o confer-

(27) Cfr. E. Guasco Gallarati di Bisio, op. cit., p. 12 sgg., per la sentenza arbitrale del 7 novembre 1309; p. 17 sg., per gli atti dell'8 maggio e del 1° agosto 1312. I documenti sono editi solo parzialmente.

(28) Si tratta di un doc. inedito, conservato presso la Deputazione Subalpina di Storia Patria, *Carte Sotteri, S. Spirito e S. Anna*, mazzo 4°.

mati, da Federico II negli anni 1219-1220. Ma l'autore non ricorda poi affatto l'annullamento, decretato dall'imperatore il 16 settembre 1220, in coerenza con la politica da lui allora seguita, degli statuti astigiani contrari alle libertà ecclesiastiche (29), né gli attriti per cui Asti nell'anno successivo fu condannata a consegnare il comitato di Loreto e il castello di Castagnole a Bertoldo di Annone e a pagare l'ammenda di tre mila marche d'argento (30). Solo nel maggio del 1226 il Comune fu assolto da ogni pena e bando (31), ed è strano che il Vergano faccia menzione di questa assoluzione senza cercare di chiarire a che cosa mai si riferisse (cfr. vol. II, p. 76, n. 1). Più avanti, a proposito della venuta di Federico II in Piemonte nel 1238, il nostro autore ricorda in nota (p. 86, n. 3) che, a detta del cronista piacentino, l'imperatore non volle entrare in Asti, e si limita a commentare: « Non è detto che Asti fosse decisamente in rotta con l'impero. Basta osservare quanto avviene in quel tempo. », rinviando per maggiori schiarimenti a un lavoro del Merkel. Avrebbe però potuto chiedersi come mai, mentre in quasi tutte le città del Piemonte e in altre dell'Alta Italia nel 1238 e negli anni successivi compaiono i podestà imperiali, in Asti non se ne trovi traccia. Per quel che ne sappiamo, i podestà astigiani di quegli anni provengono, sì, da città fedeli all'Impero, quali Tortona e Pavia, ma mai è detto nei documenti che essi abbiano la carica *auctoritate imperiali*, come avviene per le altre città. Evidentemente Asti, pure militando nel campo imperiale, ci tiene a difendere la sua autonomia, né l'imperatore, che ha fin troppi altri nemici, ritiene opportuno provocare il fiero comune, già irritato per i favori e la protezione concessi da Federico II al marchese Manfredi II Lancia. L'argomento, mi pare, meritava di essere trattato e approfondito; invece il Vergano nemmeno lo sfiora.

La mancanza di impegno storiografico risulta evidente anche nella parte riguardante la storia religiosa e quella culturale. Nel capitolo VIII del primo volume (pp. 114-124) e nel capitolo V del terzo volume

(29) Cfr. Gabotto-Gabiani, op. cit., doc. CCLXXXIV. Per la politica ecclesiastica di Federico II nel 1220 cfr. G. De Vergottini, *Studi sulla legislazione imperiale di Federico II in Italia. Le leggi del 1220*, Milano, 1952.

(30) Cfr. E. Milano, *Il Rigestum Comunis Albe*, vol. I, (XX della B.S.S.S.), Pinerolo, 1903, doc. CCXXX.

(31) Cfr. *Cod. Ast.*, vol. II, doc. 16.

(pp. 56-73) l'autore ammucchia per pagine e pagine notizie su chiese, monasteri e ospedali, ma in nessun punto della sua opera egli ci delinea veramente un quadro della vita religiosa astigiana, se tale non vogliamo considerare il breve riassunto ch'egli fa, alle pp. 75-78 del terzo volume, di alcune disposizioni degli Statuti. Egli ci dice a quali anni risalgano le prime notizie delle singole chiese, ma poco ci parla della penetrazione in Asti dei vari Ordini Religiosi, del numero dei conventi, delle loro condizioni economiche, delle loro relazioni reciproche e di quelle con il Vescovo, con il Capitolo della Cattedrale, con il Comune e con il mondo laico in genere. I cinque interessanti statuti contrari alle immunità ecclesiastiche, che Federico II, come ho detto sopra, annullò nel 1220, non sono nemmeno ricordati e nessun accenno è fatto alle lagnanze, pur abbastanza frequenti, dei religiosi e delle religiose per l'invasione e l'usurpazione di beni da parte di laici. Neppure i rapporti, spesso assai tesi, tra il Comune e il Vescovo sono illuminati in modo completo e soddisfacente. Del tutto ignorato è il problema della diffusione dell'eresia. Il Vergano ricorda bensì che gli Statuti portano, proprio all'inizio, le disposizioni papali e imperiali contro gli eretici, ma non si chiede quale applicazione concreta abbiano avuto in Asti e nel contado, né alcuna notizia ci dà, poi, sulla penetrazione delle dottrine luterane e calvinistiche. Ora è ben vero che le fonti su questi argomenti sono tutt'altro che abbondanti, ma qualche luce poteva pur essere fatta (32). Nulla ci dice, infine, il Vergano sulla Controriforma, nonostante che la diocesi astigiana abbia avuto in Francesco Panigarola, amico e panegirista di S. Carlo Borromeo, un vescovo di notevole rilievo (33).

Quanto alla vita culturale, il nostro autore si limita nelle pp. 87-88 del terzo volume ad elencare, un po' alla rinfusa, gli scrittori d'origine astigiana vissuti dall'XI al XVII secolo. Molto meglio sarebbe stato se egli avesse tracciato un quadro della cultura astigiana nei vari momenti storici, cercando di raccogliere, per quanto possibile,

(32) Si veda, per quel che può valere, G. Jalla, *I Riformati dell'Astigiano e dell'Alessandrino*, in *Riv. di Storia Arte Archeol.* cit., XLIII, (1934), quad. IV, p. 568 sgg.

(33) Cfr. M. Petrocchi, *L'« idea del vescovo » nel Panigarola*, in *Rivista di Storia della Chiesa in Italia*, 1954, pp. 93-95, e bibliografia ivi citata.

notizie sulle scuole e sui maestri. È strano, per esempio, che non abbia attirato la sua attenzione il salvacondotto rilasciato in data 3 ottobre 1237, su richiesta di Giovanni Bioglio, dottore in leggi, dal marchese Bonifacio II di Monferrato a tutti gli studenti che attraversassero il marchesato al fine di recarsi, per ragioni di studio, ad Asti oppure ne ritornassero (34). Non sappiamo quale vita abbia avuto questo *studium astense*; ignoriamo anche se esso sia mai stato in attività o se sia rimasto allo stato di progetto nella mente del Bioglio. È certo, però, che costui, che appare membro del Capitolo della Cattedrale, è detto in carte degli anni posteriori *professor legum* e *magister* (35). Un altro autorevole *legis professor* astigiano, Tolomeo Asinari, contemporaneo di Guglielmo Ventura, avrebbe meritato di essere incluso nell'elenco degli scrittori per l'inedito commento al *De philosophiae consolatione* di Boezio, già segnalato da Tommaso Vallauri nella sua *Storia delle Università degli Studi del Piemonte* (36), e conservato nella Biblioteca Nazionale di Vienna.

Forse le pagine più felici dell'opera, benchè ben lontane dall'esaurire il ricco tema e non prive neanch'esse di mende, sono quelle dedicate dall'autore allo studio del commercio astigiano (vol. II, pp. 147-190). Nel complesso la vita del fervido e pulsante centro è qui ben delineata, anche se un maggior ordine sarebbe stato desiderabile.

Molte osservazioni si potrebbero ancora fare circa varie inesattezze contenute nel lavoro del Vergano, soprattutto nel terzo volume, che dei tre mi sembra il meno curato, ma esse prolungherebbero di troppo il presente scritto. Noto soltanto che la bibliografia non è sempre aggiornata (per esempio, per il passaggio di Asti sotto la signoria di Luchino Visconti il Vergano cita la vecchia storia del Grassi, mentre gli atti della dedizione sono stati editi dal Cognasso fin dal 1923 (37) e che, almeno nel terzo volume, essa è estremamente

(34) Cfr. Gabotto-Gabiani, op. cit., doc. CDXVI. A p. 87 del II vol. il Vergano accenna al salvacondotto, ma non ha alcuna curiosità in proposito.

(35) Cfr. L. Vergano, *Le carte dell'Archivio Capitolare di Asti* (1238-1272), (vol. CXLI della B.S.S.S.), Torino 1942, docc. LXV (1244), LXXIV (1245), LXXV (1244, ma autenticato nel 1245). In altri documenti il Bioglio è detto *doctor legum*; cfr. op. cit., docc. XII, XIX, LIV, LX, LXIII.

(36) Cfr. vol. I, Torino 1845, p. 36 sg.

(37) Cfr. F. Cognasso, *Note e documenti sulla formazione dello Stato Vi-*

ridotta e ristretta all'ambito locale. Stupisce che a proposito del soggiorno di Enrico VII in Asti nel 1310 non vengano sfruttati i fondamentali documenti pubblicati nei *Monumenta Germaniae Historica* (38) e gli altri, pure importantissimi per la storia di Asti nel 1310 e nel 1311, che sono contenuti nelle note raccolte del Doenniges e del Bonaini, vecchie ma pur sempre molto utili. Sarebbe stato bene anche tener presenti, più che l'autore non abbia fatto, le raccolte documentarie delle città che ebbero con Asti relazioni amichevoli od ostili, quali Alba, Chieri, Genova, Pavia, Vercelli ed altre ancora e non dimenticare neppure che molto materiale, soprattutto per il secolo XIV e i successivi, giace ancora disperso e inutilizzato negli archivi pubblici e privati.

Concludendo, possiamo dire che da un punto di vista scientifico l'opera del Vergano è ben lungi dall'essere la storia che Asti, per l'importanza avuta nel passato, meriterebbe di avere. Sotto l'aspetto della divulgazione popolare, invece, fatte le debite riserve, il lavoro non è inutile e, come dicevamo in principio, rappresenta pur sempre un progresso sulla tradizione precedente.

AXEL GORIA

sconteo, in *Bollettino della Società Pavese di Storia Patria*, XXIII (1923). I documenti a cui accenno si trovano nell'Appendice, docc. VI-VII, p. 134 sgg.

(38) *Legum sectio IV. Constitutiones et Acta publica Imperatorum ac Regum.*, t. IV, p. 1, Hannoverae et Lipsiae, MCMVI.

Arnaldisti e comunità arnaldista

Rispondo a quanto scrive il professor Frugoni nel *Bullettino* dell'Istituto Storico Italiano per il M. E., n. 70, 1958.

Si tratta del passo di Ottone Morena, *Historia*, ed. Güterbock, p. 73. Vi si narra che all'assedio di Crema per parte di Federico Barbarossa nel 1159 prese parte « quedam magna societas solummodo pauperum et egenorum tunc insimul congregata » che era detta « derisorie filii Arnaldi ».

Il professor Frugoni nel suo volume *Arnaldo da Brescia nelle fonti* ecc., a pagg. 177-178, dopo aver riportato il passo del Morena scrive: « Filii Arnaldi è espressione che rivela l'incontro di persone concrete che spieghino un loro aspetto di evidente miserabilità con l'autorità di un loro maestro; è prova dell'esperienza del Morena che la offre comprensibile ai suoi lettori coevi, di una identificabile comunità arnaldista ».

Chiunque ha letto — e non solo io — ha creduto che per il prof. Frugoni la comunità da lui detta identificabile fosse la « magna societas pauperum et egenorum ». La « evidente miserabilità » dipende appunto dal fatto che era costituita di « pauperum et egenorum ».

Ma ora alle mie osservazioni (*Aevum* XXXII, marzo-aprile 1958), dirette a stabilire che fosse questa « magna societas » il Frugoni risponde scandolezzato di uno avere mai pensato ad identificare la « magna societas » con una comunità arnaldica. Egli, assicura, voleva dire: « l'espressione di Ottone Morena è solo per me testimonianza che in Lombardia esistevano arnaldisti ».

Davvero che c'è da trasecolare. No, no. Il professor Frugoni ha parlato a pag. 177 di « evidente miserabilità » di una « identificabile comunità arnaldista », interpretando il testo del Morena « societas pauperum et egenorum » e non ha parlato di semplici arnaldisti. E quando a pag. 184 insiste « dobbiamo parlare di arnaldismo come di vera e propria comunità » non può dire che egli abbia parlato di

« arnaldismo » rappresentato da individui isolati, ma egli ha detto che l'arnaldismo era rappresentato da una « vera e propria comunità ».

Il prof. Frugoni può dire di aver sbagliato, ma non può dire di avere detto diversamente da quello che ha stampato a p. 177-178, ed a p. 184 del suo volume. Questo sia ben chiaro.

E poichè io osservavo che non vi sono prove per ammettere in quegli anni, cioè nel 1159, degli « arnaldisti » in Lombardia, il Frugoni mi dice: « E la *Manifestatio Bonacursi?* ». Andiamo adagio, caro prof. Frugoni.

Il Frugoni parla naturalmente a lungo nel suo volume del testo che si suole indicare con l'espressione *Manifestatio Bonacursi*, facendo tesoro dello studio ben noto di P. Ilarino. Vediamo di che si tratta. Si tratta di un testo conservatoci in varia misura da tre codici: Dijon, Lucca, Vaticano (Ottoboni); si tratta di una piccola Somma per la polemica contro Catari, Passagini, Arnaldisti. Lasciando stare i due codici di Lucca ed Ottoboni che sono assai avanti nel secolo XIII, il codice di Dijon è sicuramente della fine del XII o del principio del XIII.

Vi è altro elemento cronologico nel testo? La *Manifestatio*, dice P. Ilarino, ed altri l'hanno detto prima, sarebbe l'abiura di questo Bonaccorso *magister* cataro fatta a Milano *coram populo*. Quando? Il P. Ilarino fissa i due estremi 1176-1190. E perchè 1176? Perchè nel testo della vita dell'arcivescovo Galdino morto nel 1176 si parla del fiorire dell'eresia a Milano in quegli anni. Ma se l'eresia fioriva quando Galdino viveva e veniva a morte, è un po' difficile pensare che uno dei capi della eresia abiurasse appunto in quella fioritura. Occorre dunque scendere almeno un po' più giù: è più logico pensare che una abiura sia avvenuta almeno dopo il 1184, dopo il concilio di Verona, quando davvero si ingaggiò la lotta contro l'eresia. Il termine « ad quem » potrebbe essere il 1198 anno della lettera di Innocenzo III in cui si parla dei « Gazari, Arnaldisti, Pauperes de Lugduno et Humiliati qui nondum redierunt ». Dunque i due estremi potrebbero essere 1185-1198 all'incirca e non avevano troppo torto i vecchi eruditi che fissavano il 1190 circa.

Ma la *Manifestatio* comprende tre testi riuniti insieme per comodità della polemica. Il primo testo, quello che veramente sarebbe la *Manifestatio* non contiene nulla che si possa dire l'atto di abiura di Bonaccorso, di cui dice il breve preambolo. Si parla delle dottrine dei Catari così: « quidam illorum dicunt... », e poi « alii dicunt... ». Sono notizie di varia origine. Lo scrittore non mostra di servirsi di questo atto di abiura. Si comprende come alcuno abbia dubitato dell'esistenza reale di Bonaccorso; ammettiamo che Bonaccorso sia esistito ed abbia abiurato, ma lo scrittore non sapeva nulla di preciso sull'abiura e sulle dottrine abiurate. A proposito è opportuno precisare: le edizioni della *Manifestatio* fatte sul codice di Dijon portano *episcopus*, P. Ilarino pensò che fosse un errore del copista e che si dovesse ristabilire la lezione dei codici di Lucca ed Ottoboni: *ipsorum*. In realtà anche il codice di Dijon porta *epsorum*. Bonaccorso non era dunque un vescovo cataro, ma un *magister*, un perfetto. A parte questo, non vi è la possibilità di precisare tempo e spazio per la *Manifestatio*. Quando poi e dove a questo testo siano stati uniti gli altri due riguardanti arnaldisti e passagini è problema aperto. Per gli arnaldisti tenga presente il prof. Frugoni quel che dice P. Ilarino che ha una certa competenza: il testo riflette una fase di maturità storica e dottrinale dell'arnaldismo. Io continuerò perciò a dubitare dell'esistenza di testi che affermino l'esistenza di arnaldisti in Lombardia nel 1159. L'anonimo lombardo autore del noto poema su Federico Barbarossa, parlando del supplizio di Arnaldo dice: « dogma perit, nec erit tua mox doctrina superstes ». Frase solenne, retorica, ma l'autore che è lombardo — sia di Bergamo o di Brescia — l'avrebbe scritta se in Lombardia vi fosse stata quella comunità arnaldista non sfuggita « all'esperienza del Morena » od anche solo gli arnaldisti a cui si riduce nella sua ritirata il Frugoni?

Ma andiamo avanti. Io ho detto « mite » Arnaldo. Il Frugoni mette un punto interrogativo. Ora confesso il mio peccato. Proprio leggendo il volume del Frugoni, dedicato alla critica delle fonti arnaldiste, io ho trovato un Arnaldo che è solo irruente nelle prediche, ma che è mite nell'azione .Dovunque va, parla e poi più o meno bene se ne va. Alla rivoluzione romana del '44 non vi è; la sua partecipazione alla organizzazione dei « duo milia » è dubbia; l'identificazione

degli arnaldisti coi fautori dell'autonomismo romano è messa in dubbio; i « gesti clamorosi » sono messi in dubbio come pure la « chiara responsabilità »; il ferimento del cardinale Guido non è da attribuirsi ad un arnaldista eccitato « dalla parola del maestro ». Ed allora? Il Frugoni ora dubita della sua critica distruggitrice?

Ma andiamo avanti. Relativamente alle armi che usavano secondo Ottone Morena quei della « magna societas », il Frugoni aveva proposto « pertiche ». Io ho proposto « spadoni ». Il Frugoni sorride e dice« come si poteva combattere con spade attraverso le mura? ». Ma forse che si poteva combattere meglio con le pertiche?

Ma svelto il Frugoni ritira le sue pertiche, apre il Ducange ed offre i « tela missilia » proposti come spiegazione del dubbio passo dal *Glossarium* e solenne pronuncia: « nel Ducange si fa proprio del passo di Ottone Morena la mia osservazione ossidionale ». Ma quale, quella delle pertiche, o la nuova, che è ripetizione del Ducange? Il fatto sta che neppure i *tela missilia* — freccie? giavellotti? — proposti dal Ducange senza alcuna pretesa di sicurezza, possono servire per il caso. Legga il Frugoni il passo di Ottone Morena. Il cronista dice, anzi insiste, che gli assedianti « quotidie maximam copiam interficiebant, quia ipsi tam parum vulnerare aliquem non poterant quin interiret » e colpivano tutti quelli che si avvicinavano alle mura. Non credo che le pertiche frugoniane avessero tanta virtù e per quanto riguarda le freccie, è vero che Riccardo Cuor di Leone morì colpito da una freccia, ma lui era sotto le mura ed il feritore era sopra, qui invece sarebbe il caso inverso. Ed allora penso che neppure i « tela missilia » possano spiegare il passo di Ottone Morena e che si tratti di spade e che gli assalitori per ferire a morte i difensori si fossero installati già sulle mura, sì da tenere lontani gli assediati; si capisce che essi non potevano ancora scendere in città, cosa che fu possibile solo quando i Cremonesi ebbero costruite le torri per una sistematica offensiva, ma i Cremaschi ebbero gravi perdite appunto perchè dovevano cercare di ricacciare gli assalitori.

Ad ogni modo è chiaro come il prof. Frugoni abbia anche qui rinunciato alla sua prima interpretazione adottata quando la « magna societas egenorum » era una evidente comunità arnaldista per la quale bastavano le pertiche.

Per quanto riguarda la mia interpretazione di « Filii Arnaldi » forse nata come dicevo per confusione tra l'Arnaldo da Brescia e l'Arnaldo delle fonti francesi, il professor Frugoni cerca di motteggiare, ma in realtà la diffusione del termine « arnaldo » è così vasta che non è certo da ricondurre ad Arnaldo da Brescia e merita di essere studiata senza motteggi che non convengono mai a chi studia sul serio.

Francesco Cognasso

L'unità d'Italia e i cattolici italiani

(XXXI° Corso di aggiornamento culturale promosso dall'Università cattolica del Sacro Cuore)

Tema appassionante e difficile quello scelto dall'Università cattolica di Milano; esso fu trattato con elevata libertà di stile e con pacata spregiudicatezza di giudizi.

Il Santo Padre nel suo paterno messaggio al Professore Francesco Vito Rettore Magnifico della Università Cattolica inviò il suo plauso ed incoraggiamento rilevando l'importanza dell'argomento ed auspicando propositi di azione per estendere il benefico influsso cristiano nella vita pubblica e privata e per continuare l'opera dei cattolici a vantaggio della diletta Italia grande per la secolare fedeltà alla Chiesa.

Durante il corso si sono manifestate, sulla base di un reciproco rispetto ideale, le diverse interpretazioni, nello stesso campo cattolico, sulla maggiore o minore influenza esercitata nella formazione unitaria e nella costruzione dello Stato civile moderno. Vi sono state valutazioni diverse e contrastanti sull'azione degli intransigenti e dei cattolici liberali, non senza spunti — sul terreno teorico — di superamento dello Stato unitario nazionale, con accenno anche all'attività dei cattolici politici per gli uni in termini di apprezzamento, per altri di riserva e di critica. Riconosciuta da tutti la buona fede delle correnti contendenti, pur colla deplorazione di asprezze di stile e violenza di polemica offensiva dello spirito cristiano, come componente principale vi è stato un aperto omaggio ai conciliatoristi.

La prolusione del Cardinale Urbani fu la sintesi panoramica risorgimentale dal punto di vista cattolico. Le singole lezioni si sono ispirate alle personali visuali degli oratori, dal sentimento di illimitata fede e di nobile patriottismo di S. E. Monsignor Saba dal fervido animo sardo, all'equanime leale riconoscimento di Padre Martini, della « Civiltà Cattolica » dell'azione moderatrice svolta da Vittorio Emanuele II per attenuare l'asprezza delle leggi laicizzatrici e del suo

costante rispetto verso Pio IX, dallo spirito vivacemente critico e ansioso ricercatore di nuovo con accenti savonaroliani del Prof. Gianfranco Miglio, alla cristiana ispirazione poetica e romantica del Prof. Mario Apollonio, dall'analisi spregiudicata, se pur ortodossamente contenuta, della situazione dello Stato pontificio e delle prese di posizione antiunitarie degli intransigenti, alla precisa rivendicazione della priorità dei cattolici nella difesa della libertà della scuola del Prof. Francesco Vito, dall'esposizione circonstanziata del Sacerdote Gambasin sull'ingresso dei cattolici nella vita politica, alle ammissioni del Prof. Mario Romani sulla inadeguatezza del sistema liberale, sull'assenza di una organizzata attività sociale dei cattolici nel periodo risorgimentale, se pure attivissimi nel campo della beneficenza e dell'assistenza, fino alla fase dottrinale e pratica che prende nome da Toniolo, alla martellante esposizione del Conte Dalla Torre direttore dell'« Osservatore romano » volta a precisare la continuità coerente ed ininterrotta dell'autonoma azione dei cattolici nei tre settori della loro attività: religiosa e morale, economica sociale, politica; storia di uomini e di eventi personalmente vissuti.

Il Cardinale Urbani, reso omaggio alla memoria di Padre Gemelli, deplorò l'errore di addossare aprioristicamente ogni colpa alla gerarchia cattolica e ai cattolici fedeli alle direttive pontificie; « si nega ai cattolici ogni merito, ogni valido apporto per un'impresa che se ebbe aspetti sui quali permangono giustificate riserve, specialmente circa il modo di agire di personaggi rivestiti di autorità, o prestigiosi per fascino personale, nel suo insieme, considerate serenamente nella prospettiva storica e nel piano provvidenziale di Dio, attuò la più profonda aspirazione della gente italica: la liberazione dallo straniero e l'unità ». Affermò che non bisogna temere di far luce anche se si scopriranno miserie, debolezze responsabili di colpe e di errori. Deplorò che fra i propugnatori dell'unità vi fossero degli ignoranti della natura di società perfetta della Chiesa; riconobbe che fra i fautori della restaurazione e della difesa dello Stato pontificio vi fossero miopi e neghittosi difensori di interessi e privilegi, pur nella giusta rivendicazione di un sia pur minimo territorio garanzia di indipendenza della Chiesa. Da una parte vi fu l'errore di coloro che auspicavano l'imman-

cabile catastrofe del giovane Stato unitario, dall'altra l'azione laicizzatrice anticlericale di una borghesia giacobina.

Rilevò l'azione di preparazione, in un clima di unità spirituale, svolta dagli intransigenti coll'opera dei Congressi e dei Comitati cattolici, nelle opere assistenziali, nelle associazioni rurali, operaie, professionali; il programma cristiano è aperto alle libertà civili, senza fare della libertà un idolo, è sensibile alle giuste aspirazioni sociali senza la demagogia marxista. Furono nobilmente ricordati Gioberti e Manzoni, l'abate Tosti, il cardinale Alimonda, Mons. Bonomelli e Scalabrini, cattolici illuminati, la fioritura di Santi della trilogia piemontese dei Cafasso, Bosco, Cottolengo e veronese di Don Mazza, Don Bertoni, Mons. Comboni e nella vita professionale dei Ferrini, Tovini, Toniolo. Nella gioia del 1929 emerge il ricordo di Pio XI, il Papa della Conciliazione: « Onorate e santificate questa Italia benedetta... perseverate nella Fede... onore di un popolo cosciente delle sue responsabilità ».

Strettamente collegate furono le relazioni del Padre Martini « Vittorio Emanuele II e Pio IX » e di Monsignor Saba sulla questione romana. Il primo fece un chiarissimo esposto del fenomeno europeo del secolo XIX, del risveglio delle nazionalità e dell'instaurazione dello Stato centralizzato, della rivendicazione dell'eguaglianza dei cittadini quale espressione di una superiore giustizia e fondamento della democrazia moderna. Ricordò che la concessione dello Statuto da parte del Re Carlo Alberto fu subordinata alla dichiarazione che la religione cattolica era la sola religione dello Stato; identificò nelle leggi Siccardi, nel tentativo di introdurre il matrimonio civile nel 1852 (fallito per l'opposizione del Senato desiderata dal Re, riuscito soltanto nel 1865), nella soppressione delle comunità religiose del 1855, l'opera laicizzatrice dello Stato: i due protagonisti del dissidio, Pio IX era vincolato al principio di difesa dei diritti imprescrittibili della Chiesa e della sua indipendenza, il Re simbolo di fedeltà allo Statuto e di indipendenza dallo straniero, pur nella sua azione moderatrice e insieme di tutela dell'idealità nazionale, era legato al parere dei Ministri e all'approvazione delle Camere. Un giorno il Cardinale Antonelli disse al ministro austriaco presso la S. Sede: « se l'unità non fosse stata contraria alla S. Sede, non so quanto non avrebbe dato il Papa ».

Le contrastate vicende che condussero l'Italia a Roma trovarono in Monsignor Saba un illustratore degno e sereno, che descrisse le ragioni storiche del contrasto nel rispetto alla difesa di una tradizione storica e di un diritto d'indipendenza della Chiesa da parte degli intransigenti temporalisti e al pensiero entusiasta di uomini che avevano più chiara intuizione dell'avvenire e della realtà di un fatto ineluttabile. La pacifica conclusione dei Patti lateranensi « ci autorizza ora a dar ragione ai concordatari, senza legittimare ogni accusa contro chi combatteva a favore di un diritto che non poteva ammettere un tramonto definitivo e senza onore: epilogo divino di ogni umano contrasto ».

Nella sua relazione « la letteratura cattolica dell' '800 e il Risorgimento » il Prof. Mario Apollonio affermò che il Risorgimento è la trattazione nazionale e politica del romanticismo ricercatore di Dio; negli inni patriottici si ritrovano termini prestati dalla religione alla politica: culto della Patria e religione della libertà; l'epopea risorgimentale iniziò al grido di « Dio lo vuole » e colla benedizione all'Italia di Pio IX. Ricordò i sacerdoti patrioti del Risorgimento, Tazzoli, Ugo Bassi, fra Pantaleo in Sicilia, i seminaristi combattenti sulle barricate a Milano, Pellico e Manzoni, Tommaseo, Gioberti, Balbo, i romanzi di Massimo d'Azeglio: nonostante che l'unità sia stata inquinata dalla laicizzazione anticlericale, in anime elette, quali Rosmini, Bonomelli, Scolabrini vibrò la realtà vitale nazionale. Anche in eterodossi vi fu ispirazione mistica: dal canto dell'amore alla Chiesa di Polenta all'omaggio alla Regina Margherita, appartenente a Dinastia di donne sante, alle poesie pascoliane, al cavaliere dello spirito Salvadori fino a Papini illuminato dalla luce della rivelazione, allo stesso Gentile sacrificato ad odio fazioso. La storia è fatta da presenze sante, sale della terra, come la conversione di Edoardo Gemelli, simbolo negli ultimi anni dell' '800 del grande ritorno dello spirito a Dio.

Si riallacciano direttamente alle precedenti relazioni, quelle del P. Cistellini dell'Oratorio di Napoli « I motivi dell'opposizione cattolica allo Stato liberale » e del Prof. Gianfranco Miglio « I cattolici liberali e gli intransigenti di fronte all'unità d'Italia », ambedue vivacemente polemiche. La relazione Miglio richiamantesi alla teoria organica medioevale dello Stato assoluto corporativo, lo Stato per ceti nel-

l'autonomia dei corpi territoriali, nell'indirizzo dottrinale da San Tommaso a Suarez, colla fioritura del XVII secolo in confronto alla decadenza politico-giuridica dei cattolici ottocenteschi in Italia, mise in rilievo la completa antinomia del pensiero liberale col principio cattolico. Ciò che vi ha di vitale nello Stato moderno è derivazione del passato. Affermò l'ortodossia della difesa religiosa di Gioachino Ventura e di Luigi Taparelli d'Azeglio, accusando quella del Principe di Canosa, di Monaldo Leopardi, del Conte Clemente Solaro della Margarita definiti crudamente dei « panflettisti » di semplice scudo ad interessi e privilegi. Gli ideali del Rosmini e del Manzoni non divennero realtà politica; il decadere del moderatismo accostò una destra anche di cattolici all'atteggiamento reazionario che fu poi favorevole alla dittatura; il federalismo non vide il problema di struttura dello Stato; anche oggi l'azione dei cattolici politici accetta lo Stato attuale con tutti i suoi difetti, nell'abbandono della lotta politica ai ceti economici, nell'opportunismo e nella carenza di idee nuove. Ormai lo Stato unitario nazionale è morto e superato per l'interesse dei cittadini alle autonomie locali e al riconoscimento delle loro funzioni in corpi e organismi sociali e per il prevalere di istituti supernazionali. L'assenza dei cattolici nel Risorgimento per il bando loro dato dallo Stato liberale, che è all'infuori del cattolicesimo, favorì la ripresa dell'autentico pensiero cattolico. Meno teorico, ma più aderente alla realtà, P. Cistellini, accettata ortodossamente la validità del contrasto tra il principio cattolico e il liberalismo filosofico, agnostico, separatista, tollerante verso ogni confessione religiosa, ammise l'arretratezza dello stato pontificio « né stimato, né amato, né temuto », l'eccessiva ricchezza di alcune Congregazioni religiose ridotte a pochi adepti, l'esorbitanza di autorità da parte delle gerarchie ecclesiastiche, la sempre più stretta alleanza della S. Sede cogli Stati assoluti, mentre Vittorio Emanuele II fu il solo Sovrano che mantenne la costituzione, la preconcetta inintelligente ostinazione degli intransigenti a non riconoscere la validità delle istituzioni sorte dai « fatti compiuti »; tutto ciò non senza ricordare che l'anticlericalismo settario, che giunse ad indicare come obiettivo della rivoluzione lo sterminio del Papato e della Chiesa, purtroppo ispirò la condotta di alcuni uomini fra i più rappresentativi del Risorgimento pur sicuramente probi, onesti, benemeriti, improntando in senso non

cristiano il giovane Stato unitario. In un tentativo di analisi delle correnti cattoliche dell'opposizione, intransigenti in dissidio assoluto colla società moderna, consideranti il movimento unitario un « magnum latrocinium », un tessuto di « diaboliche fraudi », la parola liberale quasi ereticale; i cattolici fedeli alla « tesi » del cattolicesimo integrale, ma accettanti con senso realistico « l'ipotesi » dei fatti compiuti e miranti alla « preparazione nell'astensione »; gli entusiasti dell'indipendenza e dell'unità italiana giudicanti un bene la fine del potere temporale ed anelanti all'azione nella vita pubblica in collaborazione colle forze migliori; i democratici cristiani sopra tutto sensibili alla questione sociale ed antiliberali; le organizzazioni del laicato cattolico; il Padre Cistellini diede riconoscimento alla buona fede ed al sincero amore di tutti al Pontefice ed alla Chiesa, riconobbe agli uomini degni, intellettualmente elevati, pensosi del bene pubblico, non appartenenti o in misura esigua agli intransigenti, il merito di aver preparato la Conciliazione e l'inserzione dei cattolici nella vita politica.

Ampio quadro dell'azione cattolica e di tale ingresso nelle attività pubbliche fece il Sacerdote Angelo Gambasin, seguito dalle sintesi del Conte Dalla Torre direttore dell' « Osservatore romano » che rivendicò la continuità storica ed autonoma delle attività cattoliche forti delle tradizioni del Congresso di Malines, dalle affermazioni sociali della democrazia cristiana del 1899, del 1911, alle prime presenze nelle battaglie amministrative a Milano, Bergamo, Verona, al 1919 con l'appello di Sturzo e l'affermazione del P.P.I.; affermò che si deve rispetto agli intransigenti temporalisti preparatori di più efficace intervento oggi maturato in un periodo di 15 anni di cattolici al potere, miranti alla giustizia sociale, all'eliminazione di stridenti sperequazioni, senza pericolosi mimetismi, lontani dal marxismo e dal capitalismo liberale, perseguendo l'unità nella carità fraterna, nel rispetto della dignità della persona umana, favorevoli alla collaborazione con tutte le forze politiche ispirantesi al pensiero cristiano.

Come appare chiaramente da quanto esposto, fu generalmente riconosciuto l'apporto spirituale al Risorgimento dei cattolici, quanto meno come individui, nella prima metà del secolo XIX; si può ricordare quanto disse Pellegrino Rossi a Guizot: « Il y a aujourd'hui un parti national qui invoque l'Évangile et non pas Rousseau » e non dimenti-

care che Pio IX partì per Roma per il Conclave, portando con sé « il Primato », « le Speranze d'Italia », « gli Ultimi casi di Romagna » da offrire a chi sarebbe stato eletto Papa. La ineluttabilità degli eventi unitari e della fine dello Stato pontificio fu francamente affermata; Gregorio XVI a chi gli parlava di riforme, aveva già risposto: « le darà il mio successore e perderà il potere temporale ». Esso aveva esercitato la sua funzione, ma nel secolo XIX non era più garanzia di indipendenza, ma motivo di pretesa di tutela da parte di Stati fra loro rivali, sussistendo l'indispensabilità di un sia pur piccolo lembo di territorio a tutela della sovrana indipendenza del Pontefice. È oggi evidente l'assurdo del Papa Sovrano temporale nel contendere di partiti e di correnti politiche. Monsignor Bonomelli ebbe un giorno a dire ai suoi sacerdoti: « Parlate più di Gesù e meno del potere temporale...».

La spiritualmente sovrana parola di S.S. Giovanni XXIII, in occasione della visita delle prigioni a Roma, dopo circa 90 anni dall'ultima visita di Pio IX, ebbe bagliori di luce: « vengo non come Principe, ma come padre ai suoi figli nel dolore e nella pena... In questi tempi di ferro, noi crediamo nel profondo che più la Chiesa si spiritualizza più la Fede ha forza di espansione anche fra i non credenti ». Nelle discussioni fu maggiormente ricordata la nobile figura di Cesare Balbo, cattolico ortodosso, patriota fedele, antesignano di indipendenza, che, evidentemente al di fuori del condannato liberalismo filosofico, non esitò a qualificarsi cattolico-liberale come difensore delle libere istituzioni nella forma monarchica-costituzionale. Fu pure rivendicata l'ortodossia religiosa degli esponenti della destra cattolica, dei Canosa, Leopardi, Solaro della Margarita, se pure non preveggente di unità, che perse il Collare della SS. Annunziata per fedeltà ai suoi principi, la loro integrità di costume, la loro coerenza pubblica e privata, il loro disinteresse; si ricordino anche i Thaon di Revel, i de Viry, i Costa di Beauregard (nobilissima la sua corrispondenza con Cavour pubblicata da Paul Guichonnet). Del resto ci piace ricordare ancor prima l'apostolato di Brunone Lanteri nelle « Amicizie cristiane » fin dal 1798 e poi nell'« Amicizia Cattolica » seguito dal conte Giuseppe de Maistre, dal conte Luigi di Collegno, dal conte Luigi di Gattinara, dal marchese Cesare d'Azeglio.

I problemi che si sono posti nel Convegno furono essenzialmente

due: è stato utile o nocivo il ritardo dell'entrata dei cattolici nell'agone politico e l'azione negativa degli intransigenti verso l'unità nazionale? si deve perseguire la tesi dello Stato Cattolico coerentemente al principio della Chiesa società perfetta o accettare l'« ipotesi » dello Stato moderno mettendosi sul terreno della libertà, fiduciosi in essa per la vittoria della verità? Questa domanda fu chiaramente posta dal sacerdote Don Silvio Tramontin del Seminario di Venezia. Contrastanti le risposte al primo quesito, se pure concordi nel riconoscimento della buona fede di tutti e generalmente apprezzatrici dell'apporto più vivo e preveggente dei concordatari in confronto alla negazione dei fatti compiuti da parte degli intransigenti.

Più complessa è la risposta al secondo quesito ed è il dramma intimo e sostanziale dell'ortodosso integralismo cattolico di fronte al mondo moderno così poco cristiano, mentre troppi compromessi inquinano la politica e, come fu esposto, milioni di italiani seguono falsi pastori negatori di Dio, della libertà, della dignità della persona umana (si ricordino le aspirazioni di operai e studenti soffocate nel sangue in Germania orientale e in Ungheria, le inquietudini in Polonia e negli Stati satelliti). Eliminati i superstiti pochi rancori antirisorgimentali sfasati e vuoti di senso, riteniamo che se idealmente si deve preferire l'integrità del principio, si deve tener conto della realtà e delle possibilità, agendo sul terreno dei liberi ordinamenti, fidenti che la verità ha vigoria provvidenziale atta ad affermarsi, purchè evidentemente la teoria della libertà non degeneri in licenza e trovi freno nelle leggi che reggono lo Stato italiano e sulla « Conciliazione » da noi sognata nei nostri giovani anni colla fede e colla fedeltà che illumina il nostro cammino. Oggi essa è da varie parti insidiata e richiede fermamente « in necessariis unitas »; forze non tutti siamo d'accordo sui mezzi, tutti nel fine.

Un altro problema è stato posto: lo Stato nazionale è stato condannato a morte. A noi pare che sia ancora ben vivo nelle contese in atto per terre di confine, nelle insorgenti aspirazioni nazionali in Africa e in Asia, nell'incombente minaccia dell'imperialismo bolscevico e delle grandi concorrenze intercontineali. Si deve certamente auspicare alle più ampie intese internazionali inquadrandole possibilmente in ideali di universale fraternità cristiana. Ma le avveniristiche anticipazioni,

dannose come passati ritardi, non possono indurre giovani ignari ad un irenismo pericoloso, facilmente sfruttabile dagli scaltri negatori ai loro fini ricattatori e liberticidi? Natura non facit saltus...

Interpretare il segno dei tempi è accettare quanto di vitale e di buono vi è nelle tradizioni del passato, innovare quanto è necessario, senza voler correre troppo in vena di mimetismi ingannatori, essere degni di quanti ci precedettero nel sacrificio, nella fermezza dei propositi, nella dignità della vita: riformare prima l'uomo e poi gli istituti.

L'ordine del giorno conclusivo del Convegno votato all'unanimità fa voti che da parte dell'Università Cattolica di Milano sia dato il più vigoroso impulso alla ricerca scientifica di quanto i cattolici operarono e realizzarono nel periodo risorgimentale.

VITTORIO PRUNAS TOLA

RECENSIONI

M. A. de Lavis Trafford, *Le Col Alpin franchi par Hannibal. Son identification topographique*, Librairie Termignon, Saint Jean de Maurienne [1956].

Lo studio del signor de Lavis Trafford è una anticipazione di più ampia opera dedicata alla Strada romana del Cenisio. Molti anni occupati nella attenta indagine topografica delle Alpi Cozie e nelle ricerche archivistiche per lo studio dei documenti medievali hanno portato l'A. a poter dire forse la parola definitiva circa il tracciato della strada usata dai Romani per passare dalla valle della Dora Riparia alla valle dell'Arc, strada ancora usata nel Medioevo alto, prima che venisse preferito il tracciato consacrato poi dalla strada napoleonica. La strada romana passava per il Piccolo Cenisio, mentre la moderna passa per il Grande Cenisio; però il de Lavis Trafford ha potuto precisare che il Piccolo Cenisio in questione non è quello così chiamato oggidì e così chiamato dal basso Medio Evo, bensì un altro valico attiguo al Colle Clapier, e da questo ben distinto, perchè mentre dal Clapier si discende rapidamente lungo la riva sinistra della Clarea ad un ripiano detto Piano del Clapier dal quale si esce in basso per uno stretto corridoio, dal Piccolo Cenisio identificato dal de Lavis Trafford si passa invece ad una cornice che porta ai pascoli del Gias e dell'Aria, limitati a sud dalla cresta di Touille o dei quattro Denti da cui si discende sulla Dora tra Chiomonte e Salabertano. Questo colle detto di Savine Coche (o Coscia) passa all'estremità occidentale della frattura occupata dal lago di Savine, ad un 800 metri dal Colle Clapier che è invece alla estremità orientale della frattura stessa.

Il signor de Lavis Trafford ha pazientemente — in lunghe ricerche estive — riconosciuto questa strada romana così sul Colle come sulla cornice e sui due fianchi, constatando i lavori fatti dai romani, lavori che poi grandi frane sconvolsero e fecero scomparire sì che la strada fu poi abbandonata e persino dimenticata.

I Romani avevano inevitabilmente dovuto preferire quella che era la strada già usata nell'età gallica e nella preistorica e che dovette usare anche Annibale. Il signor de Lavis Trafford considera come documenti validi i due testi famosi di Polibio e di Tito Livio e li analizza per potere stabilire quali requisiti si debbono chiedere ad un passo alpino perchè risponda alle esigenze imposte dalle descrizioni dei due autori. Di tutti i valichi delle Alpi Occidentali, dall'Argentera al San Bernardo, attorno ai quali si sono sbizzarriti gli eruditi e gli infiniti studiosi del problema annibaliano, solo il Valico di Savine-Coche risponde alla

descrizione dei due classici. Non è possibile qui seguire la discussione minuta dell'A., discussione che si deve dire persuasiva. Un punto però è importante rilevare. Il racconto dei due autori in cui Annibale mostra ai suoi soldati la pianura padana, via aperta per Roma, è stato spesso considerato come un ornamento retorico. Ma così non è. Da una specie di promontorio che domina il lago di Savine, quando la visibilità è buona, si gode del magnifico panorama della pianura padana, che si apre tra il Monte Caprasio ed il Monte Pirchiriano, e delle colline del Monferrato, nella zona di Soperga, che limitano la pianura torinese.

Tale constatazione fu fatta da vari viaggiatori, il colonnello Perrin scrive nel 1883: « de ce point ou aperçoit la belle Vallée de la Doire, les plaines du Po et Turin », il professore dell'Università di Oxford, Spencer Wilkinson, nel suo volume *Hannibal's March* (Oxford 1911) così dice: « Par temps clair sont visibles la plaine de Turin, toute la chaîne des collines du Montferrat derrière Turin, et la grande étendue de la plaine au nord et au sud de la chaîne ». M. de Lavis Trafford suffraga tale ricognizione con la sua testimonianza e con alcune suggestive fotografie. La visibilità è rara in estate perchè le nebbie della bassura velano il fondo, ma la limpidità dell'atmosfera nel settembre e nell'ottobre permette di scorgere — a 60 km. di distanza — la punta di Soperga e delle altre cime del Monferrato. Da nessun altro punto delle Alpi questo è possibile, escluse le vette su cui certo non salì Annibale. Così il racconto di Polibio e di Tito Livio riceve dalla ricerca topografica la più convincente conferma.

In una appendice l'A. raccoglie i passi degli Autori che concordano sull'uso dell'aceto per disgregare le roccie dopo averle riscaldate; interessante è la testimonianza del diploma di Federico III per il Marchese di Saluzzo che voleva aprire il tunnel del Monviso al Colle di Traversette, significativa la fotografia del procedimento usato nella Guinea francese dagli indigeni per sgretolare la roccia con fuoco ed acqua.

FRANCESCO COGNASSO

Marcel David, *Le Serment du Sacre du IX^{e} au XV^{e} siècle. - La souveraineté et les limites juridiques du Pouvoir Monarchique du IX^{e} au XV^{e} siècle*, 2 vol., Paris 1951-1954.

Dans ces deux ouvrages M. M. David envisage avec pénétration et sous l'ongle de l'experience historique médiévale un des problèmes fondamentaux de la science politique: celui de la souveraîneté et de ses limites.

L'Auteur consacre tout d'abord quelques développements à des précisions terminologiques indispensables. Il montre clairement comment, à partir du XVI^{e} siècle, et sous l'influence prépondérante de Jean Bodin, souveraineté et puissance publique tendent à se confondre, cette dernière étant exercée par les Etats nationaux qui apparaissent alors. Au contraire le Moyen-âge distingue clairement l'autorité suprème, l'« auctoritas superlativa » ou souveraineté proprement dite de la puissance publique ou « potestas » sur la base d'un texte fameux du Pape Gélase.

Partant de cette conception dualiste de la Souveraineté M. David insiste à juste titre dans son I^{er} volume sur l'importance du sacre « facteur d'affermissement et de limitation de l'autorié monarchique » dans l'Europe médiévale. Un des éléments essentiels du sacre est constitué par le serment que prête à cette occasion le Souverain et qui n'est pas autre chose que le « reflet de la prise de conscience progressive par l'Eglise de l'insuffisance des simples devoirs moraux pour empècher les excès monarchiques ».

L'Auteur étudie avec beaucoup de soin, et en comparant les pratiques suivies par le « principaux royaumes chrétiens », le serment en tant qu'élément du sacre. Il retrace à ce sujet l'évolution complexe conduisant de la simple promesse au serment proprement dit.

Dans son deuxième ouvrage M. M. David se propose d'examiner dans quelle mesure ou peut parler de limites au pouvoir monarchique médiéval à propos du serment du sacre.

Après avoir analysé avec beaucoup d'acuité les subtilités des doctrines politiques médiévales relatives à la Souveraineté, l'Auteur remarque que la Souveraineté, en tant qu'autorité suprême peut-être mise en jeu par le serment du sacre, car dans l'hypothése où le Monarque viole une des clauses de son serment, il tombe sous le coup des sanctions prévues par le droit canonique et par le droit laïc.

Ces sanctions varient elles-mêmes selon que l'engagement du monarque est considéré comme une simple « professio » où comme un véritable serment, la violation de ce dernier, le parjure, étant passible d'excommunication.

Du XIII^{e} au XV^{e} siècle environ les Papes utilisent le serment du sacre pour sévir contre les Monarques parjures et pour affirmer par la même davantage l'« auctoritas superlativa » pontificale, celle-ci subissant des éclipses dés la fin du XIV^{e} siècle.

Il faut cependant mettre à part le cas du royaume de France que M. David examine avec un soin particulier.

L'Auteur est en effet d'avis que la France est le seul pays de l'Europe médiévale dans lequel le serment du sacre ait perdu toute vertu limitative pour servir « au contraire exclusivement ou presque au développement du pouvoir royal ».

Dans le royaume de France le serment du sacre est ainsi une arme précieuse entre les mains du Roi qui, selon le mot heureux de Claude de Seyssel, — théoricien pénétrant de la Monarchie française et futur archevêque de Turin —, « se limite lui-même par le serment du sacre ».

Ainsi, conclut l'Auteur, dans le royaume de France, la souveraineté personnelle du roi, au sens plein du terme, n'a pas été sérieusement mise en question.

Nous n'avons pu que résumer ici les deux ouvrages de M. David, très riches de substance et qui meritent une lecture attentive de la part des historiens comme des publicistes.

L. Chevailler

Stephen Runciman, *The Sicilian Vespers. A history of the mediterranean world in the later thirteenth century*, Cambridge, At the University Press, 1958, pp. XIII-356.

Il Runciman è noto come autore di una storia delle Crociate e non fa meraviglia che egli abbia scritto un libro imperniato su un momento di storia siciliana: chi conosce un po' da vicino la storia dell'isola sa quanti e quali rapporti unirono la Sicilia agli Stati latini d'Oriente. Il R. ha fatto all'inverso la strada dello Chalandon, passato dalla storia della Sicilia a quella delle Crociate.

Il volume del R. è un'opera di divulgazione, tenuta su un piano elevato, sebbene nella Prefazione egli si rivolga a lettori per i quali dire « Vespri Siciliani » richiama alla memoria soltanto il titolo di una delle meno conosciute opere di Verdi (p. XI). Il commento del risvolto della copertina editoriale che arriva a presentarlo come « almost a connected *Who's who* of the political figures mentioned by Dante » è meglio non commentarlo.

Il libro ha un sottotitolo: la storia del Mediterraneo nella seconda metà del XIII secolo si dispiega davanti all'A. come « the story of a brilliant prince whose arrogance was him undoing. It is the story of a vast conspiracy plotted at Barcelona and at Byzantium. It is the story of the brave, secretive people of Sicily rising against alien domination. It is the story of the gradual suicid of the grandest conception of Middle Ages, the universal papal monarchy » (p. XII): punto d'incontro di questi elementi diversi il Vespro Siciliano, che l'A., sensibile più al titolo dell'opera verdiana che al meditato uso della storiografia italiana, indica al plurale: Vespri Siciliani.

Nel prologo, l'A. si rifà alla colonizzazione fenicia e greca compiacendosi di intramezzare richiami mitologici e notizie storiche: cerca di caratterizzare rapidamente le varie dominazioni a cui l'isola fu soggetta ed i mutamenti geoantropici che esse portarono. Per quanto le sue notazioni siano rapide e schematiche, egli le accompagna in nota con riferimenti bibliografici, ed è pertanto da rilevare che egli non mostra di conoscere la fondamentale opera di Biagio Pace sulla Sicilia antica — che arriva fino a tutta l'età bizantina — nè la nuova edizione della Storia dei Musulmani dell'Amari, riveduta dal Nallino, nè la produzione storiografica italiana dell'ultimo trentennio sulla dominazione normanna.

Scendendo nel tempo, la sua esposizione si fa più diffusa, ma non aggiunge niente a quello che le persone colte — per lo meno in Italia — sanno fin dalla scuola media sulla dominazione musulmana, sulla civiltà normanna, su Federico II: anche se non tutti possono rilevare una svista come quella che fa Ibn at Tumnah, signore di Siracusa, Noto e Catania, un emiro di Palermo; anche se non tutti sono in grado di riconoscere come pura retorica, che non trova appoggio nei documenti sincroni, l'esaltazione del sentimento nazionale siciliano nascente al tempo di Federico II e le considerazioni sulle imprevedibili reazioni

del popolo se un sovrano meno forte di Federico II non gli avesse portato « the respect and the consideration that it felt to be its due ». Come chiusa ad effetto il periodo suona innegabilmente bene, ma per essere storicamente esatto, avrebbe dovuto essere molto, ma molto *nuancé*, per usare un'espressione cara agli scrittori francesi.

In questa parte è anche singolare che l'A. sorvoli su un punto essenziale per intendere l'azione papale in Sicilia: l'investitura concessa dalla S. Sede ai Normanni nel 1059 e l'appoggio dato dai Normanni alla S. Sede nei suoi contrasti con l'Impero: gli accenni di p. 15 e di p. 56 devono essere tutt'altro che chiari per quei lettori a cui il Runciman si rivolge nella Prefazione.

Si passa poi ai contrasti di Federico II con la S. Sede ed alla complessa attività politica di Manfredi in Italia e nel Mediterraneo, alla sostituzione degli Svevi con una nuova dinastia scelta dalla S. Sede. Il R. in questa parte segue molto da vicino *Les origines de la domination angevine en Italie* dello Jordan, e non ricorda l'esistenza di quel *Tramonto della potenza sveva in Italia* del Morghen, che non è certo libro da ignorare. Parlando di Roma ricorre ancora esclusivamente al Gregorovius, venerando certamente, ma accanto al quale per il XIII ed il XIV secolo si deve porre il grosso, circostanziato, informato e soprattutto meditato volume di Eugenio Dupré, pubblicato nella monumentale *Storia di Roma* dell'Istituto di Studi Romani nel 1952: storia che anche all'estero dovrebbero conoscere.

Nel corso di questi capitoli il R. non manca di mettere in rilievo il « separatismo » siciliano « which was never far below to surface » e che al tempo di Manfredi, troppo preso dalla politica italiana e orientale per occuparsi dell'isola, « began to rear its head once more » (p. 36). Considerando poi la politica antisveva dei Papi l'A. si chiede: « But when the Hohenstaufen Empire was crashed to the ground, what they erect in its place? In Italy, on whose control their physical power dependend, could they themselves provide a government that would work, or must they call upon other agents, who in the end might do still deadlier harm to their cause? ». Il gusto di chiudere un capitolo *in suspense* ha fatto dimenticare l'ovvia considerazione storica che i papi non potevano prevedere il comportamento di quell'alleato di cui non potevano far senza, per sostituire o equilibrare la potenza imperiale, che, per suo conto, di fastidi alla Chiesa ne aveva già dati abbastanza.

I capitoli VIII-XII ci presentano Carlo d'Angiò ormai sicuro sul suo trono dopo la vittoria di Tagliacozzo e l'esecuzione di Corradino, e tutto preso da una politica di vastissimo raggio in Italia e nel Mediterraneo. È incredibile la quantità di cose che il R. riesce a dire con straordinaria brevità, ma con altrettanta chiarezza, grazie alla sua capacità di sintesi ed alla concisione della lingua inglese: profili di papi, gelosie e dispetti tra le quattro figlie del conte di Tolosa, oscillazioni dei partiti italiani, intrighi della Grecia franca, vicende di concilii, crisi dell'impero turco, e così via; non lascia perdere niente, nè la data precisa della fondazione della chiesa del Vespro, ad opera di un vescovo

di origine inglese che si chiamava of Mill ma che i Siciliani chiamavano Offamilio, nè i ridicoli tentativi di Macalda Scaletta per sedurre Pietro d'Aragona. Ma queste densissime pagine non arricchiscono i passi corrispondenti de *Les Angevins de Naples* del Léonard e soprattutto vi mancano quei richiami alle realtà umane, spirituali e fisiche, in cui si muove la politica di Carlo d'Angiò. Il R. proietta i suoi innumerevoli personaggi — il suo *Who's who* — su uno schermo senza sfondo, schematizza azioni, intrighi, pensieri, e li riduce a pure astrazioni, enunciate dogmaticamente, come in un manuale scolastico. Cosa di cui si rende conto, perchè due volte sente il bisogno di tracciare quel profilo di Carlo che non balza fuori dalla narrazione, condotta ad un ritmo serrato, senza mai sostare un momento ad ascoltare le parole, le dichiarazioni di principio, gli ordini, i giudizi che il re ed i suoi amici e competitori ed i loro storiografi pronunciarono esprimendo pensieri e promuovendo azioni.

Che tra Bisanzio e Barcellona ci fossero relazioni diplomatiche dirette contro Carlo d'Angiò, è un'innegabile ben nota verità storica, ma la diffusione della rivolta da Palermo al resto dell'isola e tutto l'incerto andamento del moto fino alla venuta di Pietro d'Aragona, rimane inesplicato, anche se la leggenda di Giovanni da Procida è analizzata con molta finezza nel testo ed in un'appendice, che però ignora le più recenti discussioni critiche della giovane scuola filologica siciliana.

Quando si afferma che « the fate of future was hidden in Sicily » non è una spiegazione affermare che « the discontented Sicilians inflamed by agents from Aragon and enriched by agents from Costantinople went their secret way plotting rebellion » (p. 213). Il R. non fa alcuno sforzo per rompere la crosta delle apparenze: dire che ogni buon cospiratore lavora in segreto, non spiega niente, come non spiega niente dire che i Siciliani, fra tutti i popoli d'Europa sono « the most adept at conspiracy. Their loyalty to the Secret Society (!) is only equalled by their loyalty to the honour of the family (p. 212) ». Non basta affermare che « their grievances against Angevin rulers were real and intense... » (ivi).

Le pagine che il Dupré ha dedicato al Vespro e che sono pubblicate nell'*Annuario dell'Università di Messina* del 1946-7 (Messina, 1954) nella loro brevità sono molto più penetranti.

Il racconto dell'insurrezione del 30 marzo è colorito e pittoresco, ma degli eventi che seguirono, così densi di problemi militari, logistici, politici, costituzionali, si fa una cronaca che troppo spesso indulge a motivi romantici vecchi di più di un secolo e ripresi dal giornalismo deteriore di questi ultimi anni. Un diretto ricorso ai documenti avrebbe potuto modificare notevolmente certe interpretazioni, riducendo il cosiddetto amore dei Siciliani per la libertà (pp. 256, 277, 285, 287) a sentimenti e concetti più consoni ai tempi ed alle tradizioni dell'isola: cioè al lealismo dinastico dei Siciliani verso gli eredi dei Normanni e degli Hohenstaufen ed a tutte quelle confuse e spesso assurde speranze di ogni genere che sostengono un popolo in lotta contro i suoi dominatori.

Questo non diminuisce affatto il valore delle loro gesta, dei loro sacrifici, del loro eroismo, ma è più che dubbio che i primi Aragonesi ed i Siciliani con loro volessero soltanto che l'indipendenza dell'isola: la loro aspirazione era quella di conquistare *tutto* il regno e si adattarono alla divisione, allo smembramento, quando si persuasero dell'impossibiltà di attuare il programma massimo.

Che l'intervento di Pietro d'Aragona trasformi la insurrezione siciliana in guerra europea, è un'affermazione che nessuno potrebbe ragionevolmente contestare; la questione siciliana resta una questione europea anche quando sulla scena politica compare una nuova generazione. Sulla conclusione della pace di Caltabellotta gravano i grossi problemi politici che preoccupano Bonifacio VIII, in lotta con Filippo il Bello e Carlo II tutto preso dai problemi ungheresi: c'è però da ricordare che a dare la « libertà » ai Siciliani non è stato l'indiscriminato massacro del 1282, ma la guerra sostenuta per anni, e sotto la guida della casa d'Aragona.

Il R. afferma che il Vespro segnò « a savage and important turning-point in the history of Sicily » (p. 280), ma nel rapidissimo scorcio della storia dell'isola dal 1282 all'impresa garibaldina ed alla attuale autonomia regionale (pp. 277-79) non c'è nessuna eco delle parole del Croce che sentì la guerra del Vespro come una dolorosa mutilazione, ugualmente nefasta ai due tronconi. L'ottimistica valutazione della storia siciliana dal '300 (p. 278, n. 1) sbalordisce chi conosce la storia dell'isola: guerre civili, anarchia feudale, decadenza economica, ecc. Mettere in relazione diretta la guerra del Vespro con l'autonomia attuale consente ancora una volta una sonante chiusa di capitolo, ma storicamente, nella forma in cui è espresso, questo avvicinamento è un non-senso.

L'ultimo capitolo del libro — *The Vespers and the fate of Europa* — ci riporta alle relazioni tra Papato ed Impero, ricapitola vicende di secoli e conclude affermando che il bagno di sangue del Vespro fu la rovina non soltanto dell'imperialismo angioino, ma anche della « Hildebrandine Papacy ». I troppo stretti legami della S. Sede, che i pontefici più accorti avevano tentato di allentare e che i meno accorti avevano ribadito, erano costati al Papato somme ingenti di danaro, abuso di scomuniche, cattivo uso della « guerra santa ». Le armi spirituali s'erano spuntate, mentre per restaurare le finanze impoverite il Papato aveva dovuto spremere dagli Stati cristiani più danaro di quanto essi sarebbero stati disposti a pagare; ma soprattutto s'era avuto la dimostrazione che annichilito l'impero universale non era possibile al Vicario di Cristo trovare un appoggio secolare di cui tutta la Cristianità potesse aver fiducia. La scelta di Carlo era comprensibile, inevitabile, ma fu fatale (pp. 286-287). Il passo, che abbiamo un po' tradotto ed un po' riassunto si conclude così: « When Charles's power was broken by the Vespers at Palermo they (= the Popes) were too inextricably involved. The story led on to the insulte offered to the Holy Father at Anagni, to the Baylonish captivity of Avignon, and through schism and disillusion to the troubles of the Reformatione ».

Il meno che si può dire è che, nel modo come sono espresse, queste affer-

mazioni del R. peccano di semplicismo, ma il seguito è ancora più sorprendente ed è bene riportarlo nel testo: « The Sicilian men who poured, with knives drawn, through the streets of Palerme on that savage evening struck their blows for freedom and for honour. They could not know to what consequences it would lead them and with them the whole of Europe. Bloodshed is an evil thing and good seldom comes of it. But the blood shed on that evening not only rescued a gallant people from oppression. It altered fundamentally the history of Christendom » (p. 287).

Inutile ripetere che non furono le coltellate a dare la libertà alla Sicilia, perchè le coltellate non sono mai bastate a conseguire effetti politici durevoli. Quanto alla svolta nella storia della Cristianità, mettere in diretta relazione il tumulto del Vespro con la Riforma, è un po' troppo anche per il finale di un libro dedicato « to the average educated man » ai quali le parole Vespri siciliani « only suggest the title of one of Verdi's lesser-known operas ».

Gina Fasoli

Correspondance secrète du Comte de Broglie avec Louis XV (1756-1774), publiée pour la Société de l'histoire de France (Série antérieure à 1789), par Didier Ozanam et Michel Antoine. - Tome I (1756-1766), Paris, Librairie C. Klincksieck, 1956, pp. CXIV + 392.

Dalle prime rivelazioni documentarie sul *Secret* di Luigi XV, fatte dal Ségur e dal Flassan, alle opere fondamentali del Boutaric e del duca di Broglie, non era davvero mancato l'interesse degli storici per la politica personale del successore del Re Sole. Ma fino ad oggi non si era potuto provvedere alla pubblicazione di quella corrispondenza segreta fra il sovrano e il conte di Broglie, che costituisce la premessa necessaria ad ogni compiuto esame di uno dei più singolari episodi della storia settecentesca. Singolare indubbiamente, come sottolineano gli editori di questo primo tomo (a cui seguirà un secondo), sia per meglio delineare la figura di Luigi XV, sia per meglio intendere i problemi connessi con il rovesciamento delle alleanze e le sue conseguenze. L'Archivio del Ministero degli Esteri, gli Archivi Nazionali di Parigi, la collezione Gaxotte e gli archivi Vergennes sono le sedi dalle quali i due studiosi francesi hanno tratto il materiale pubblicato, ma altri ancora sono gli archivi e le biblioteche, a cui essi hanno attinto per corredare di note il volume. Edizione e annotazioni sono condotti con metodo e accuratezza davvero esemplari. Questo non è il solo merito dei curatori, i quali hanno pure ricostruito la storia dei documenti e, quel che più conta, hanno già svolto, nella lunga introduzione, un primo notevole tentativo di sottolineare i problemi e i punti salienti, che escono lumeggiati dalla corrispondenza.

Non è compito di una semplice segnalazione il ripercorrere il cammino tracciato dagli Autori: basterà qui elencare alcuni risultati da essi conseguiti. Appaiono in primo luogo ben documentati la perspicacia politica di Luigi XV e insieme la sua timidezza e il desiderio di sottrarsi ad aperte responsabilità, mentre risulta confermata la presenza in lui di un istinto d'autorità che si sfoga nell'ordire un proprio gioco personale a fianco di quello della diplomazia ufficiale. Quasi in ogni lettera si colgono echi indiretti della contraddittoria personalità del re, e gli Autori ne dànno (specialmente a p. XIII ss.) un efficace, seppur rapido, ritratto.

Ancora meglio, ovviamente, viene delineata l'interessante figura del conte di Broglie, la quale forse avrebbe meritato un più approfondito esame nell'introduzione. Tutte le lettere, nessuna esclusa, e talune in modo spiccatissimo (p. es., pp. 5, 9, 15, 17 ss.; 50 ss.; 63 ss.; 186 ss.; 214 ss.), segnalano, insieme con lo stile serrato e forte, l'energica personalità del Broglie, dai contorni netti e rigidi, orgogliosa e sicura di sè, capace di sostenere con decisa fermezza le proprie tesi e di criticare senza esitazioni, e con franchezza davvero inusitata fra i cortigiani, anche gli atteggiamenti delle persone più vicine al cuore del re (tipici, in alcune delle pagine citate, la difesa del Broglie e il suo contrattacco verso l'ostile M.me Pompadour).

Questa fierezza, che, non scendendo mai, neanche nella supplica, a toni men che dignitosi, costa al corrispondente di Luigi XV, come al fratello maresciallo, molte disavventure, è anche il punto di forza e insieme di debolezza dell'alternativa proposta dal *Secret* rispetto alla politica dei segretari agli Esteri: alternativa troppo rigida, ormai, nel suo ritorno alle tesi tradizionali del Richelieu e del Mazarino, e al tempo stesso troppo rischiosa in un'Europa che vedeva l'ascesa di potenza della Russia, il profilarsi minaccioso della forza prussiana e l'espandersi dell'influenza inglese. Un punto d'incontro fra le due diplomazie, quella ufficiale e quella segreta, tuttavia non mancava, e stava nella convinzione che soltanto l'indebolimento della potenza di Londra poteva aprir la strada a un risorgere del predominio francese in Europa.

A ben guardare, il bilancio di vent'anni di *Secret* è tutto e soltanto qui: nell'aver tenuto viva e presente tale esigenza obbiettiva e nell'aver predisposto taluni piani di massima (cfr., p. es., p. LXII, LXVII) per un'eventuale azione in questo senso, che però non si prospetterà prima della guerra per l'indipendenza americana. Per il resto — e gli Autori, pur nell'intento di sottolineare l'importanza del *Secret*, finiscono con ammetterlo — l'opera del Broglie e dei suoi agenti è inefficace, priva, com'è, di mezzi sufficienti: le eccezioni del 1768, quando essa influisce sull'iniziativa antirussa della Turchia, e del 1772, quando sostiene il colpo di stato di Gustavo III in Svezia, non sono certo di peso rilevante nel quadro politico generale. « Un moyen d'information privé, un organ de contrôle, une source d'idées et de projets », dunque, non di più.

GUIDO QUAZZA

Annibale Bozzola, *Casanova illuminista*, Modena 1956, Soc. Tip. Ed. Modenese, (« Collezione storica del Risorgimento Italiano » vol. L), pp. 154 - L. 800.

Con una sincerità e serietà che altamente onorano l'Autore, la conclusione alla quale Egli giunge parlando di Casanova « illuminista » è questa: « è un mediocre e talora un cattivo dilettante del pensiero, con qualche non raro lampo di ingegno. ».

Le 154 pagine che Egli dedica alla dimostrazione di questa constatazione sono del tutto concludenti: il contenuto del capitolo V, dedicato al Casanova « spettatore e giudice della Rivoluzione francese » desta un senso di pena e oserei dire di fastidio. Nulla comprende il Casanova degli eventi suoi contemporanei e della loro reale portata storica; ci si chiede fino a qual punto fosse ottenebrato l'ingegno dell'avventuriero, se non si tenesse presente che probabilmente non faceva che ripetere le idee del Conte di Waldstein, paladino di Maria Antonietta.

Ma la constatazione non può meravigliare: anche i « Mémoires » sono privi di notazioni di carattere sociale e simili ad uno spettacolo che attira per la ricchezza di messa in scena, per la gioia della vista, per la teatralità, ma che in definitiva lascia lo spettatore solo intontito nei sensi.

La conclusione dell'Autore non è certo dovuta ad un esame affrettato; a ragione Egli afferma di essere stato « paziente e minuto ». Il lavoro deve aver richiesto una lunga ed impegnativa ricerca; il Bozzola è riuscito pienamente a dominare le molte e sparse notizie e a disciplinarle in una visione organica. L'Autore ha letto tutto ciò che di essenziale ci ha dato il grafomane Casanova e quanto la critica ha detto sull'argomento, conservando piena indipendenza di giudizio. Nè valeva la pena di confronti diretti con altri autori del secolo; era sufficiente richiamarsi, come ha fatto, al pensiero settecentesco quale è presentato dal Gerbi, forse troppo ligio agli schemi di giudizio idealistici, e dal Cassirer. Da un confronto diretto sarebbe risultata una ancor minore — se possibile — originalità del Casanova; ad esempio, ho riscontrato in lui traccie del pensiero di Stanislao Leczinski (si trova in tale autore da una parte l'esaltazione di un lusso moderato e dall'altra la condanna di esso in Polonia « perchè la nazione non è industriosa ») e di Alberto di Haller a proposito delle critiche a Voltaire. Lo stesso Icosameron ricorda l'Iter Subterraneum Nicolai Klumi di Holberg, tradotto in francese e pubblicato nel 1741 da Mauvillon. D'altronde non a caso Paul Hazard nel suo quadro del pensiero europeo, ha relegato Casanova nella parte relativa ai costumi; con avvedutezza il Bozzola ha pure limitato il suo assunto alle scienze morali ed ha insistito sull'atteggiamento di Casanova di fronte ai problemi religiosi. Anche qui Casanova sembra rispecchiare un certo ambiente veneto, scetticheggiante a volte ma convinto assertore di una utilità sociale della religione e, attraverso un esame delle figure dei Memmo, di Pietro Zaguri, di Marco Dandolo, di Antonio I Capello e del loro atteggiamento,

forse si poteva spiegare meglio le idee di Casanova che spesso non ha una vita propria, non fa che riflettere impressioni immediate dell'ambiente in cui vive.

Questa mi sembra la caratteristica essenziale dell'avventuriero, i cui lampi di genio non sono che fantasia eccitata dalla vivezza di un'immagine, non il frutto di lunga meditazione. Giustamente il Principe di Ligne poneva nella facoltà di saper « raccontare » il maggior pregio del Casanova.

Comunque lo studio della religiosità Casanoviana mi sembra uno degli aspetti più interessanti del libro, contributo notevole a quello studio sulla religiosità del Settecento in Italia, su cui hanno scritto lo Jemolo, il Salvatorelli, il Dammig ed altri.

Dove confesso un certo divario con le idee dell'Autore è a proposito della sua affermazione, essere il Casanova un tipico prodotto del '700. Intanto il vero settecento si inizia verso il 1740 con la cosidetta guerra di successione d'Austria e con la pubblicazione di un gruppo di opere significative, come l'Esprit des Lois ecc.; prima abbiamo un periodo di transizione, ben descritto da Paul Hazard nella sua Crisi della Coscienza Europea, in cui se già affiorano alcune tendenze del vero settecento, molti aspetti si ricollegano ancora al seicento: ora Casanova mi sembra appartenere a quella generazione di transizione: influenza del Bayle, esaltazione del commercio e discussione delle provvidenze che meglio lo incrementano, interesse per il problema della circolazione. Le sue stesse memorie hanno molti punti di contatto con quella pubblicistica libertina che fiorisce dal 1740 circa al 1760 con Crébillon, con Faublas, con La Morlière. Borlenghi ha ragione: il ritratto di Casanova ha nel passato le sue radici, ad esempio in Orazio Malaspini, morto nel 1609.

Anche in politica le sue massime ricordano (p. 68) quelle di Carlo Emanuele III che soleva dire che i re sono come certe statue che si pongono sulle colonne per essere ammirate di lontano e disapprovava i viaggi dei Sovrani fuori del loro Stato.

L'illuminismo del Casanova non va oltre alle forme che il movimento illuministico ha rivestito fino al 1770 circa, forse anche prima; in seguito i contatti si sono spezzati.

Ma vi è forse qualcosa di più da dire: è veramente Casanova un prodotto tipico anche solo di quel periodo? Ancora una ventina d'anni fa pochi ne avrebbero dubitato. Oggi invece noi vediamo come rappresentanti veri dell'epoca delle figure ben diverse, dei severi ed infaticabili lavoratori: un Buffon, un Linneo, un Montesquieu, un Lessing all'estero, un Muratori, un Giovanni Battista Bianchi, un Morgagni ed altri in Italia. E siamo portati a relegare Casanova — il quale non conduce a nulla che sia più ampio di sè stesso — fra le marginali e secondarie, a vedere in lui lo storico di una particolare società cosmopolita di gaudenti ed intriganti. So benissimo che questa tendenza molto viva nel mondo anglosassone, dove solo Havelock Ellis si è occupato di Casanova in modo impegnativo, è meno sentita in Francia — ove le memorie sono state recentemente incluse nella collezione della Pleiade insieme con Machiavelli! —

e ancor meno in Italia, paese in cui ancora recentemente è uscito un grosso volume di Gino Damerini, « Casanova a Venezia dopo il 1° esilio ».

Ma sono sicuro che man mano che procederà anche nella penisola lo studio del secolo, l'interesse per Casanova andrà diminuendo. E questo non tanto per i motivi carducciani, quanto perchè ci si accorgerà che un quadro veramente storico non può attribuirgli se non un valore teatrale e quindi di parvenza, non di sostanza. Mancano per conseguirla, questa sostanzialità, forza nei suoi sentimenti, convinzioni ben radicate, veri legami sprituali.

Tutte queste considerazioni non devono far nascere l'impressione che l'argomento non meritava di essere trattato; val la pena di ricordare che già si proponeva di affrontarlo il D'Ancona. In realtà Casanova non è affatto presentato nel libro come un tipico prodotto del secolo: ma siccome in tal modo è ancora considerato da molti, non sarebbe forse stata superflua un'esplicita dichiarazione sull'importanza che si deve attribuire alla figura dell'avventuriero in una visione complessiva del secolo. Inoltre di fronte all'esagerata affermazione, in un senso o nell'altro, dei Casanovisti, il libro rappresenta una esatta messa a punto sul valore che possiamo attribuire al Casanova come pensatore nel complesso delle sue opere, studio che nessuno indubbiamente ha fatto prima del Bozzola.

L'interesse del volume risiede nell'analisi delle modalità di recezione da parte di un Casanova delle tendenze illuministiche del secolo; ed è grande merito del Bozzola non aver imitato nell'indagine certi vecchi Casanovisti, paragonabili ai collezionisti di francobolli o di monete, ma aver saputo perseguire una visione di assieme.

Particolarmente ricco è il secondo capitolo in cui si esamina l'Icosameron, il noto romanzo fantastico del Casanova, che racchiude fra l'altro un piccolo manuale del perfetto sovrano settecentesco, dal quale risulta quanto profondamente sia penetrato nell'opinione di tutti la necessità sì di evitare l'anarchia popolare, ma anche il dispotismo arbitrario; e come, malgrado le confutazioni, le critiche dell'Amelot nei confronti di Venezia abbiano fatto breccia nel pensiero di tutti; nel nostro lo dimostra la contrapposizione della repubblica aristocratica di Ottanta al regno di Novanta. Giustamente l'Autore nota che merita poco credito la successiva esaltazione della Città dei Dogi.

Il Bozzola si è trovato di fronte ad un argomento che non offriva grandi possibilità e se l'è cavata con finezza e signorilità; ma il contrasto fra il naturale desiderio di valorizzare il pensiero di Casanova ed il freno razionale del critico si fa a volte sentire; comunque pochi sarebbero riusciti a dare quel che ha dato sull'argomento. Si tratta infatti di un'opera indispensabile per ogni studioso del Casanova e utile per la storia del pensiero.

Carlo Baudi di Vesme

GIORGIO CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, I. *Le origini del Risorgimento* (1700-1815), Milano, Feltrinelli, 1956, pp. 432; II. *Dalla restaurazione alla rivoluzione nazionale* (1815-1846), Milano, id., 1958, pp. 457.

Nel quadro delle ricerche e degli studi per una storia dell'Italia moderna, il libro del Candeloro si presenta con un suo preciso carattere di stimolante proposta. Estremamente significativa riesce in questo senso l'introduzione al primo volume. Il Candeloro, sulle basi della scuola storiografica marxista, ed accogliendo l'insegnamento di Antonio Gramsci, rileva e propone l'esigenza di un ripensamento della storia del Risorgimento e dell'Italia unita: « Non fermarsi all'aspetto politico-culturale dei fatti storici, ma cercar di penetrare quanto più è possibile nei riposti moventi di classe che stanno alla base del moto storico generale, interpretare il passato alla luce dei problemi del presente e individuarne con chiarezza gli elementi positivi (...): questo è il grande insegnamento marxista che Gramsci ha applicato allo studio delle linee generali della storia d'Italia ». Ma questo ripensamento, che era in Gramsci in gran parte teorica ipotesi di lavoro, si pone invece nel lavoro del Candeloro decisamente come attuazione pratica. Era possibile veramente, ancor prima e all'infuori di ogni eventuale contestazione teorica, un lavoro di questo tipo? Ovviamente l'autore sente (e con lui il lettore) la concreta vastità dell'impresa, non solo, ma ne avverte tutta la difficoltà materiale e pratica. La vastissima bibliografia, da lui molto bene organizzata, non gli reca che scarso contributo di suggerimenti e di aiuto pratico nel suo lavoro, perchè da lui lontana per diversità d'intenti e d'impostazione. In altre parole, esistevano i presupposti concreti, le basi documentarie, i contributi storici particolari capaci di dare una reale possibilità di attuazione a questo disegno? A noi l'autore appare impegnatissimo a dare un volto e uno spirito nuovo a fatti e a notizie e addirittura a certe idee che ogni novità sembrano ignorare e rifiutare.

Siamo d'accordo con il Cottone, che dava atto (1) del coraggio del Candeloro: ma non concordiamo con lui sul fatto che merito precipuo dell'autore sia quello di aver affrontato subito, senza aspettare un adeguato lavoro di scavo e di ricerca del materiale documentario, questa vasta opera. Tutto ciò andrebbe benissimo per un libriccino di sintesi e magari di problematica proposta di interpretazione: ma un lavoro del respiro di quello del Candeloro (sei volumi previsti) non mostrerà la frusta, e il fiato non sembrerà troppo corto a lungo andare, riducendo l'opera ad una compilazione di carattere troppo composito? Le difficoltà anche d'impostazione del lavoro ci confermano in questo che è un grave dubbio. La volontà decisa di « rifare » la storia della moderna Italia, liberandosi dalla visione tradizionale ereditata dal Risorgimento e dalla età romantica, la ferma intenzione di costruire una storia « totale » della società italiana e di rifiutare i moduli della vecchia storiografia sono certo i motivi

(1) In « Belfagor », 1956 (novembre), pagg. 717-721.

base dell'opera, e ne costituiscono la ragion d'essere. Ma ci riesce, o ci riesce sempre il Candeloro? O non piuttosto lo stesso carattere composito cui la necessità lo porta, lo conduce anche ad accettare qualche vecchio modulo storiografico, e magari fra i più importanti di quelli che sono i lasciti tradizionali della vecchia storiografia?

Così pare a noi che gli accada, e trattando il Settecento e parlando della funzione stimolante dell'Europa sull'Italia, e altrove ancora: come avvertiva giustamente il Cottone su « Belfagor ». Ma il lavoro è importante e lo è maggiormente nel quadro generale degli studi risorgimentali così come oggi esso ci si presenta. Che l'autore del resto riconosca limiti e pericoli e, almeno implicitamente, possibili aporie della sua opera, è significativo: e mentre ci dà ragione in certi timori nostri, è di notevole lode per la capacità e l'impegno del Candeloro, e per la sua chiara coscienza della vera natura dell'opera. Il giudizio ultimo va di gran lunga rimandato: perchè almeno altri quattro volumi seguiranno.

* * *

Nel primo volume, dopo un capitolo assai notevole per equilibrio e chiarezza, in cui si ripercorre rapidamente la storia italiana fin dall'epoca comunale cogliendo in una agile sintesi storica quegli elementi attivi che proiettano la loro efficacia sull'epoca moderna, e in cui già si individuano i due rapporti, fondamentali per la storia dell'Italia risorgimentale, quello fra città e campagna, e l'altro fra l'Italia e l'Europa, ci si presenta un ampio capitolo sul Settecento. Il Candeloro afferma la stretta connessione fra l'attività degli illuministi e la politica riformatrice dei governi assoluti; ma soprattutto acutamente individua la connessione storica fra illuminismo e riforme da una parte, e sviluppo della struttura sociale dall'altra, portando ad un arricchimento della considerazione storica e recando elementi capaci di illuminare tutto lo svolgimento delle riforme e molti dei problemi che esse presentano.

Del Piemonte settecentesco, l'autore dà una visione sostanzialmente ormai conosciuta, sulle orme dei grandi studi di Prato ed Einaudi. Era già noto infatti come il problema dell'urbanesimo si presentasse a metà del secolo XVIII, in Piemonte, del tutto diverso da quello delle altre regioni italiane; non si trattava di un fenomeno di parassitismo da eliminare, bensì d'un problema di crescita e di rafforzamento dei centri urbani, ancora scarsi ed esigui: lo sviluppo di Torino, citato come esempio dal Candeloro, è veramente un fenomeno di carattere eccezionale nell'aspetto urbano del nostro Settecento. Sulla sostanza del movimento riformistico, il Candeloro si esprime negativamente, in quanto mancarono iniziative e spiriti nettamente innovatori e veramente aderenti alla spinta illuministica, sicchè il riformismo sabaudo tende a portarsi e ad ispirarsi sempre più ad un assolutismo burocratico e militaristico: il giudizio non è nuovo, anche se per questo problema e per le valutazioni storiche che esso propone non

c'è che da rimandare oggi il lettore al nutrito libro di Guido Quazza sull'argomento (2), di cui il Candeloro non ha purtroppo potuto giovarsi. Insufficiente, qui come per le altre parti del libro, la trattazione dei problemi culturali e delle figure dominanti del movimento riformatore: il Candeloro si limita a fare il punto delle ricerche fin qui svolte da molti studiosi, con la consueta distinzione tra una cultura conservatrice e una corrente culturale illuministico-massonica.

L'esame dei vari stati italiani, rimasto essenzialmente allo stato enunciativo ma pur ricco di spunti e osservazioni stimolanti, va progressivamente delineando quello che è il contenuto dell'importante paragrafo conclusivo: la visione differenziata e complessiva della situazione italiana intorno al 1789. Due elementi il Candeloro vede come tipici, due fenomeni che s'impongono, comuni, nella diversità delle regioni italiane: la formazione di una nuova borghesia, e il delinearsi e l'aggravarsi della crisi sociale. Il Candeloro stabilisce tacitamente un rapporto d'influenza reciproca tra questi due elementi, donde fa emergere il carattere positivo e negativo insieme di questa nuova classe, una borghesia terriera o mercantile-terriera, con vaghe aspirazioni di rinnovamento che il Candeloro categoricamente definisce come semplici brame di accrescimento. La nostra contestazione di fondo riguarda precisamente il rapporto tra questa classe e le riforme. E nonostante gli sforzi del Candeloro, si tratta qui di un rapporto di dipendenza dell'una dalle altre; le riforme non appaiono come un prodotto politico di questa classe, bensì stimolate ideate attuate dai governi assoluti e dalla parte più illuminata della classe dirigente. Questo può apparire magari come un fatto non augurabile ,e singolare quando lo si raffronti con quanto accade per esempio in Francia: ma è fatto non contestabile. Il Candeloro ha voluto fissare dei caratteri comuni, ma la varietà composita di questa classe media, per fattori etnici, storici, geografici, fa sì che questa definizione di classe sfugga sempre di mano.

Il Candeloro non si decide ad attribuire interamente alla nobiltà ed alla borghesia il ruolo e le funzioni che esse effettivamente ricoprirono nello sviluppo storico dell'epoca. In sostanza, dice il Candeloro, illuminismo, illuministi, riforme hanno avuto una funzione innovatrice, ma non hanno avuto tutta la forza, la decisione auspicabili: si trata di innovazioni, non di rivoluzioni. Ma è ozioso, ci sembra, rimproverare agli illuministi di non essere stati quelli che non potevano essere, e ogni loro valutazione secondo un tal canone pecca di un forte errore di prospettiva storica. Una rivoluzione poteva uscire da una borghesia come quella francese, e in Francia: ora, in Italia, non solo non esisteva una borghesia di quel tipo, ma addirittura essa veniva di gran lunga dietro la parte illuminata della nobiltà: è storicamente esatto incolpare questa nobiltà di non essere stata una classe rivoluzionaria? Il Candeloro non ci dà poi in nessun modo un discorso compiuto ed organico su tutta la pur vasta e dinamica

(2) G. Quazza, *Le riforme in Piemonte nella prima metà del Settecento*, Modena, 1957.

esperienza culturale dell'epoca, che è poi in così gran parte esperienza politica e ideologica. Estremamente disperso, vago e reticente egli non fissa e non pare veramente sentir nemmeno la necessità di fissare una qualche sintesi della cultura e delle idealità illuministiche, della impegnativa attività intellettuale e della inquieta coscienza morale e politica del tempo. Magistralmente delineata è la storia, invece, del decennio 1789-1799 in cui si dà il quadro finora più compiuto ed esauriente del movimento giacobino italiano. Qui, secondo il Candeloro, comincia veramente il Risorgimento, e si trovano le origini di una coscienza rivoluzionaria italiana. Questa posizione è costata al Candeloro l'accusa di giacobinismo, mossagli dal Villani (3), e di inclinazione alla tesi etico-politica del Risorgimento: in verità pare a noi che l'autore abbia voluto dare soltanto il senso dell'importanza di tale corrente democratica, anche per una necessaria polemica con la tendenza svalutativa di tale movimento.

In Piemonte particolarmente, anche per la vicinanza geografica, le idee francesi cominciano a spuntare qua e là in forma abbastanza netta; in certe manifestazioni di giovani, a Dronero, che inneggiano alla Francia durante un tumulto per il caro-pane (siamo nel 1791), in analoghe manifestazioni a Rueglio e nella già nota lettera a Vittorio Amedeo III di alcuni popolani, nel 1792. Certo Vittorio Amedeo III doveva essere il primo ad avvertire tutta la minacciosa potenza della nuova Francia, e il più impegnato in quei tempi pericolosi e decisivi a cercar di opporle in Italia un baluardo di resistenza: l'azione del Re sabaudo però, accusato dal Candeloro di portare alla rovina lo stato col suo « ottuso reazionarismo » (pag. 178), non doveva condurre a grandi risultati.

Giusta invece l'osservazione del Villani sulla scarsa importanza data dal Candeloro al periodo napoleonico. Non si tratta di dipingere di rosa un periodo certamente non felice per la libertà italiana, ma di rilevarne tutta l'importante esperienza per un mondo ancora così chiuso come quello dell'Italia di quel tempo, e bene scriveva anni addietro il Salvatorelli in « Pensiero e azione del Risorgimento »: « Napoleone agì come un grande fenomeno naturale che sconvolge e trasforma l'ambiente con la sua azione violenta e schiude la via, anche senza volerlo o saperlo, a forze non di sua creazione ».

* * *

Per il secondo volume dell'opera, apparso un po' in ritardo, restano valide le nostre osservazioni iniziali: ma certo il quadro dei contributi particolari e in genere della ricerca storica appare più complesso e più concreto, sicchè ne abbiamo per tutto il volume l'impressione che l'autore meglio e più a suo agio si muova. La trattazione è qui per ogni parte veramente puntuale ed esauriente, a partire dalla Restaurazione per giungere, attraverso trent'anni di lotta ideologica e politica, all'elezione di Pio IX e ai primi fermenti della primavera

(3) In « Società », 1956 (dicembre), pagg. 1116-1120.

italiana del 1848: se ne accresce, d'altra parte, il carattere manualistico. « Per delineare lo sviluppo che portò l'Italia dalla restaurazione del 1848-1849, durante trentacinque anni ricchi di eventi e caratterizzati da un complesso sviluppo ideologico, è necessario (...) tener presente sia lo sviluppo interno della società italiana, sia le vicende della lotta tra il movimento nazionale e le forze reazionarie, sia il complesso svolgimento dei rapporti tra l'Italia e l'Europa »: con queste parole il Candeloro traccia un impegno che il secondo volume complessivamente rispetta.

Della restaurazione in Piemonte, il Candeloro sottolinea il « carattere particolarmente retrivo e reazionario » (pag. 42). Le « regie patenti » rimediavano in peggio e in soprusi la disorganizzazione del paese riportato di peso alle vecchie leggi; il campo economico ebbe a subire un'anacronistica imposizione di vincoli, e tutta la politica e l'amministrazione dello stato subirono un processo di svuotamento e di indebolimento. Un'atmosfera bigotta e reazionaria occupava tutto: non si può non ricordare, leggendo queste pagine del Candeloro, lo sdegno e il fastidio che di un'aria così mefitica ebbe a provare il giovane Cavour. Ma un'atmosfera così retriva non poteva non far sorgere per reazione società e movimenti segreti: ad essi il libro dedica un'ampia attenzione, in particolare per i Sublimi Maestri Perfetti, collegamento ideale tra la congiure giacobine e la sorgente anima risorgimentale e nazionale. Molto netta risulta dalla trattazione dell'autore la figura e il comportamento grettamente antiliberali del Carlo Alberto prima maniera: ed è la risposta del Candeloro alla polemica carlo-albertina. Bisogna eliminare le discussioni e le elucubrazioni psicologiche, afferma il Candeloro, perchè « Carlo Alberto fu un uomo di grande presunzione, ma non certo di eccezionale intelligenza » (pag. 102); e studiarne la formazione culturale e spirituale, donde emerge la sua figura e da cui restano spiegate le sue soltanto apparenti ambiguità.

Le pagine dedicate ai movimenti e alle correnti culturali e politiche appaiono fra le migliori di questo secondo volume, contrariamente al primo che di tale attenzione notevolmente difettava; e pur con la riserva per alcune particolari valutazioni dell'autore, certi svolgimenti e certe implicazioni culturali e spirituali degli anni tra la Restaurazione e i primi avvii della primavera nazionale italiana vi sono esposti e considerati con acutezza e obiettività: così nelle pagine su cultura reazionaria e culturale liberale durante la Restaurazione (anche se si sarebbe potuto tener più conto di certo movimento europeo di idee e della sua circolazione in Italia); così per il nuovo rigoglio del moderatismo e per il suo sviluppo nella polemica antigesuitica. Un po' in ombra e un po' scolasticamente trattata la grande figura di Mazzini, un po' troppo limitativa la considerazione dell'autore per quanto riguarda l'aspetto sociale dell'azione mazziniana, benchè di Mazzini giustamente sottolinei il Candeloro le « suggestioni romantiche irrazionalistiche e fideistiche » e le « suggestioni letterario-retoriche »: giunge comunque a distinguere con sufficiente serenità di giudizio ciò che in Mazzini e nella sua passione e azione politica era progressività e

fattività, da ciò che, si deve dirlo senza scandalizzarsi e lo dice il Candeloro, « rappresenta un passo indietro per la vaghezza della prospettiva sociale e la ingenua astrattezza della predicazione religiosa » (pagg. 221-222).

Tra le tante iniziative mazziniane miseramente fallite, è opportuno ricordare l'infelice esperimento della spedizione in Savoia, e la convinzione che animava Mazzini nel tentare una sollevazione, prima che altrove, in Piemonte: agiva in lui la speranza di dare subito al movimento un carattere antiaustriaco e chiaramente nazionale. La storia, come si sa, impose un cambiamento brusco al suo programma e si incaricò di sfatare le sue illusioni.

Molta cura, una precisa opera di informazione e di sintesi è nel capitolo dedicato allo sviluppo economico e sociale degli stati italiani (1821-1846). Facendo tesoro delle ricerche e delle conclusioni cui già erano pervenuti altri studiosi, come il Prato, il Greenfield e il Luzzatto, per non citare che i nomi più noti, il Candeloro espone ai nostri occhi un quadro vario e particolareggiato, inserito efficacemente nella sua visione dinamica del Risorgimento ed illustra ampiamente il progresso economico che, ispirato e concretato dalla borghesia, « non poteva non portare alla rottura dell'ordinamento politico imposto all'Italia nel 1814-15 e travolgere quindi in una crisi senza uscita tutti gli Stati regionali » (pag. 244). E', questo, uno dei capitoli più esaurienti dell'opera, ed ha un forte e positivo effetto stimolante, ricco com'è di una visione sempre problematica e niente affatto deterministica. Merito notevole dell'autore è stato di dare, superando le numerose mancanze e lacune materiali che anche in questo settore restano ancora da colmare, un quadro articolato della vita economico-sociale italiana di quel periodo, e di aver permesso la deduzione di utili e vantaggiose ipotesi per chiarire storicamente la nuova energia vitale che si infonde dopo il 1840 nel movimento politico italiano: di avanzare insomma la formulazione, magari prudente, di alcune delle « ragioni » della fioritura rivoluzionaria del 1848.

Il Piemonte figura in un'immagine animata e dettagliatissima, distinto il suo movimento economico, come per la Lombardia e per il Veneto, in ritmi e caratteri diversi nelle diverse zone geografiche. L'agricoltura riprende i progressi del settecento e li continua, il frazionamento della proprietà si rivela, non ostante il freno della restaurazione, del tutto irreversibile; l'industria mantiene le posizioni e lentamente le migliora. Un movimento e un progresso sensibili e continui, anche se non sempre la mente della monarchia e la sua azione politica sono preparate e pronte ad una dinamica più viva e adeguata: ma la monarchia, seppur lentamente, preparava una riforma dall'interno della struttura sua e del paese; perchè, come osserva il Candeloro, il crescente dinamismo economico non avrebbe ad un certo punto più sopportato la sopravvivenza fastidiosa di vecchie istituzioni e costrizioni, e avrebbe portato irresistibilmente al superamento del vecchio ordinamento dello stato sabaudo. L'evoluzione interna del paese porterà, per forza e necessità propria ancor prima che sotto stimoli ideali e patriottici, alla agognata trasformazione costituzionale.

Al movimento moderato e al Gioberti, ferma restando la facilmente intuibile posizione di fondo, il Candeloro pare assegnare una funzione del tutto positiva, come movimento di rottura del fronte reazionario e iniziatore di una ripresa della lotta politica, che aveva effettivamente bisogno di una diversificazione dall'antitesi troppo netta, e tendente all'immobilismo, tra mazziniani e reazionari. A questa conquista dal di dentro di molte forze che sino ad allora si erano tenute piuttosto lontane e francamente spaventate da una lotta nazionale, i moderati aggiungevano una operante coscienza civile e morale, pur in tutti i loro notevoli limiti: e il discorso vale in particolare per Gioberti, che, secondo le parole del Candeloro, chiude con il Primato un movimento culturale per iniziarne uno politico.

Di buon rilievo le pagine dedicate alla nuova politica piemontese verso il 1843-1845: quell'evoluzione politica che appare espressione quasi rappresentativa e simbolica di una nuova atmosfera spirituale del Piemonte stesso, come di tutta la penisola, e il risultato di profondi mutamenti economici e politici.

Con l'elezione di Pio IX e l'inizio delle agitazioni popolari, e con una ottima e puntuale bibliografia, si chiude questo secondo volume del Candeloro. A nostro parere, molto più robusto e chiaro del primo, e con una visuale più aperta e una più vigile attenzione alla varietà e complessità non solo, ma alla sostanza e al significato vero di certi fenomeni e di certe fasi della nostra lunga lotta nazionale.

In conclusione, con le necessarie riserve che abbiamo enunciato, rimane al Candeloro il grandissimo merito di aver fatto il punto di un certo indirizzo storiografico, di averne testimoniato l'interesse e la vitalità e di avergli addirittura tracciato un piano di lavoro. Abbiamo di proposito rinunciato ad una discussione metodologica del lavoro del Candeloro: e perchè ci è apparso più giusto, per il momento, soffermarci sulla ricerca, sul panorama storico, e insomma sulle « cose » dell'opera, e perchè ci sembra quello un discorso da affrontare in altra sede e bisognoso di un più ampio respiro che non sia quello informativo-critico di una recensione.

Dal riesame e dal nuovo punto di vista, da cui è guardata la storia della moderna Italia, emerge con evidenza la necessità di documentare tutto un complesso di fattori storici che soli permetteranno di arrivare alla soluzione di certi problemi. Per questa essenziale funzione di stimolo, che rappresenta l'aspetto più incondizionatamente positivo dell'opera, e dopo questo secondo volume, va detto che quelli che l'autore a non lunga scadenza ci ha promesso vanno attesi con molta fiducia e altrettanto interesse.

Gianfranco Torcellan

NOTIZIE DI STORIA SUBALPINA

G. Nenci in Rivista di Studi Liguri XXIV 1958 riprende in esame le *Relazioni con Marsiglia nella politica estera romana.* I romani fungono fino alle guerre puniche da mediatori tra le due maggiori potenze navali dell'Occidente. Le relazioni romano-massaliote offrono il più significativo esempio di una politica mediterranea romana prima delle guerre puniche, politica mediterranea da non cercare nelle supposte relazioni con le potenze ellenistiche, ma in quel solo settore del mare che poteva interessare Roma, cioè il mediterraneo occidentale. (F. C.)

A. Derolez in Revue du Nord, XL 1958 traccia con accuratezza il profilo storico-archeologico di *La Cité des Atrébates a l'époque romaine*: Documents et problèmes, riunendo tutti i dati archeologici e letterari. La Civitas Atrebatium corrispondeva a due dipartimenti attuali: Pas-de-Calais e Nord. Per stabilirne i limiti si dovrebbe partire dai confini della diocesi medievale, ma l'identità è da accogliere con riserva. La città vera, il caput civitatis prima si chiamava *Nemetocenna*, poi *Atrabatae*. Doveva essere una agglomerazione urbana che diveniva rurale gradatamente. Il Derolez indaga i *vici* e le *villae*, le vie, le sepulture, i resti archeologici riguardanti la vita economica. (F. C.)

La questione dei criptoportici e della loro utilizzazione nell'età imperiale continua ad essere agitata dagli archeologi. E. Will nella Revue du Nord XL 1958 si occupa dei *Cryptoportiques de Bavai et d'ailleurs*, per cercare di conchiudere il contrasto tra lo Straccioli che vi ritrova delle costruzioni di comodo ed il Benoit che si pronuncia per una destinazione utilitaria: il primo parte dal caso di Aosta, il secondo da quello di Arles. Il Will riprende tutta la discussione, passa in rassegna tutti gli esempi di criptoportici, le testimonianze letterarie, contrappone i criptoportici di tipo pubblico a quelli di tipo privato e pare conchiudere a favore della teoria dello Straccioli, ma non si nasconde che secondo i luoghi e le circostanze i criptoportici abbiano avuto destinazione diversa. Il criptoportico di Bavai, *Bagacum Nerviorum* ha rivelato l'esistenza di una scala di accesso, dalla via pubblica. Nella stessa rivista e fascicolo H. Biévelet riferisce sulla *Exploration archéologique de Bavai e Les Stucs peints des cryptoportiques bavaisiens,* che sono stati una nuova rivelazione degli scavi recenti. (F. C.)

Il problema delle città nell'Alto Medioevo ha ridestato le ricerche sulle città romane. Così François Vasselle ed Ernest Will studiano in Revue du Nord, XL, 1958 *L'enceinte du Bas Empire et l'histoire de la ville d'Amiens.* Nella attività ricostruttiva della città dopo il 1945 molto si è potuto indagare circa la cerchia delle mura e le sue vicende medievali. La cerchia di Arras era di circa 1300 metri, la superficie di 10 ettari. Si pensi che Torino aveva un perimetro di circa 2960 m., un po' più di Bologna che ne aveva 2850! Le città della Gallia del Nord più che città erano fortilizi: un quadrato con 385 m. di lato! (F. C.)

U. Gualazzini studia i *Militari agricoltori nella bassa bergamasca durante l'Alto Medioevo* in Archivio Storico Lombardo LXXXV, 1959, e specialmente si ferma sulla zona Bariano, Fornovo, Mozzanica, cercando in documenti inediti o mal noti se vi è rimasta qualche testimonianza dell'età bizantina e longobarda. Il Gualazzini si industria di trovare etimi bizantini per nomi di luoghi, occupazione che è insidiosa quant'altri mai. (F. C.)

Points de vue sur les incursions hongroises en Europe au X^e^ siècle sono puntualizzati da G. Fasoli in Cahiers de Civilisation médiévale II, 1959. L'egregia autrice che ha dato alle incursioni ungare un volume bien fouillé non ha fatto cosa inutile neppure per chi conosce il volume tracciando le linee principali dei movimenti ungari, ultimi barbari stabilitisi nella vecchia area della civiltà latina. (F. C.)

Le *Recherches sur l'émotivité à l'époque romane* che P. Rousset pubblica in Cahiers de civilisation médiévale, II, 1959 si leggono volentieri anche se poi ci si chieda se sia vero che l'*émotivité*, cioè la disposizione a commuoversi sia proprio uno dei tratti caratteristici della mentalità comune all'epoca feudale. Che cosa diremo del Romanticismo e del Settecento? (F. C.)

Un piccolo interessante contributo alla storia delle istituzioni comunali in Provenza è recato da R. Collier con lo studio su *Le Consulat de Reillane* in Provence Historique, VIII, 1958. Il Consolato di R. aveva tradizioni antiche quando nel 1254 a richiesta del priore della chiesa i Signori del luogo riorganizzarono l'istituzione; nuovi contrasti determinarono l'intervento e l'arbitrato della contessa Beatrice, che a sua volta incaricò una commissione di legisti di emettere la sentenza arbitrale. Ora Reillanne ebbe tre consoli, un rappresentante dei signori, un nobile, un *probus homo*, eletti ogni anno da una assemblea composta dei signori, degli ex consoli e di dieci *probi homines.* (F. C.)

Nuove vedute sulla questione topografica delle « Roncaglie » delle Diete sono manifestate da E. Nasalli Rocca in Archivio Storico Lombardo, LXXXV, 1959 Le conclusioni (ipotesi conclusive!) del Nasalli sono che il corso antico del Po, confine originario della primitiva diocesi lodigiana era rappresentato da una linea più retta dell'attuale da sud della Somaglia a sud di Santo Stefano al Corno; questo corso si dovette spostare a sud dopo la rotta di Sanguineto nel secolo XI. Questo antico corso porta nel territorio immediatamente contiguo alla città di Piacenza la zona delle Roncaglie; spostandosi il corso del Po a sud, la regione roncaliense rimase sulla sinistra del fiume. Il letto del Trebbia antico divenne il letto nuovo del Po.

In che cosa consistessero *I diritti concessi alle città lombarde sulle acque e sui fiumi nell'Alto Medioevo* è oggetto di studio di Pietro Vaccari in Archivio Storico Lombardo, LXXXV, 1959. L'alto dominio sopra i fiumi si inquadrava nel concetto di diritto eminente del re barbarico. La concezione si sviluppa nell'età carolingia e nella successiva. Tipico è il diploma imperiale presentato dal vescovo di Cremona in un placito dell'anno 998. L'ente concessionario aveva il diritto di riscuotere i tributi dei porti, dei mulini, la facoltà della pesca, di trarre acqua, di erigere barriere, di navigare. Le regalie fluviali sono proclamate a Roncaglia nel 1154 e nel 1158. (F. C.)

A proposito di alcune voci del Glossario latino-italiano di Pietro Sella, nella Miscellanea Cessi (vol. III) Luigi Messedaglia pubblica alcune note di onomastica veneta. (F. C.)

Le relazioni fra Ravenna e Venezia nel Medio Evo sono studiate da Augusto Torre nella Miscellanea Cessi (vol. I) alla luce delle attività commerciali di Ravenna. Il porto di R. anche quando decadde servì sempre a facilitare le relazioni del mare col Po. Importante il commercio del sale, sopratutto delle saline di Cervia. Di qui scaturirono contese tra Ravenna, Cervia e le altre città della Romagna. (F. C.)

Dopo avere studiato la storia del decanato della Rochette — son passati trent'anni — nelle origini del cristianesimo, indagando la formazione delle parrocchie e dei grandi monasteri, l'abbé Bernard dedica un'ampia ricerca nei Mémoires de l'Académie de Savoie, VL s., III t., 1958 allo studio delle ventisei parrocchie del decanato. Di ognuna elenca le visite pastorali sino al secolo XVIII,

stabilendo nomi dei Curati, indicando le confraternite, patronati ecc. (*Paroisses du Décanat de la Rochette* (Decanatus Vallis Spinose) avec une introduction sur le Val-Epenouse ou Val-Penouse). (F. C.)

Giuseppe Bedoni negli Atti e Memorie della Deputazione di S. P. delle antiche provincie modenesi (serie VIII, vol. X, 1958) raccoglie i risultati delle sue *Ricerche sulle antiche scuole modenesi dal secolo IX al secolo XV*, dando notizie su vari maestri di scuola ecclesiastici e laici. (F. C.)

Di alcuni nomi locali della Provincia di Reggio Emilia si occupa Franco Violi negli Atti e Memorie della Deputazione di S. P. delle antiche provincie modenesi (serie VIII, vol. X, 1958). Non pare che il raccoglitore abbia quella preparazione scientifica che può rendere redditizia la ricerca. Non basta citare Forcellini e Ducange. (F. C.)

Partendo dal capitolare di Liutprando ai Comacchiesi, G. Zimolo studia i *Canali e la navigazione interna tra Lambro ed Adda nel territorio lodigiano* in Archivio Storico Lombardo, LXXXV, 1959. I Comacchiesi non solo risalivano il Po, ma anche i suoi affluenti: la concessione liutprandina proteggeva la loro navigazione e pesca; essa fu confermata da Carlo Magno. Diritti dello Stato passano poi a chiese, a monasteri, a feudatari, a città. L'attività dei Lodigiani venne ad urtare contro quella di Milano. Le lotte tra Milano e Venezia del secolo XV riguardavano la via dell'Adda. Il problema della navigazione fluviale è problema vivo. (F. C.)

Il 16 aprile 1251 Guglielmo re dei Romani concesse a Nicolò de' Fieschi la signoria di Pontremoli. In Archivio Storico per le provincie Parmensi (IV s., vol. IX, 1957) Manfredo Giuliani studia le nuove relazioni tra *Pontremoli ed i Fieschi*: politica familiare di Innocenzo IV in contrasto con gli imperialisti vecchi signori della regione, i Malaspina. Di qui le lotte successive tra guelfi e ghibellini. Per questi interviene un momento Oberto Pelavicino, per i guelfi a sua volta agisce Carlo d'Angiò. Successivamente intervenne Arrigo VII. Le vicende delle lotte di parte a Pontremoli sono seguite sino al secolo XVI. Sostanzialmente si tratta del programma genovese di impadronirsi dei passi dell'Appennino, subordinatamente del progetto dei Fieschi di crearsi uno stato proprio. (F. C.)

Notizie interessanti *Sulla elezione e sull'ingresso di alcuni Vescovi modenesi* raccoglie G. Pistoni in Atti e Memorie della Deputazione di S. P. delle antiche provincie modenesi (serie VIII, vol. X, 1958) precisando dati cronologici e riti vari del cerimoniale come quello del cavallo. La ricerca giunge sino al secolo XVI. (F. C.)

William Montorsi pubblica negli Atti e Memorie della Deputazione di S. P. delle antiche provincie modenesi (s. VIII, vol. X, 1958) alcune sue *Considerazioni intorno al sorgere della Signoria Estense*. La sua opinione è che la depressione prodotta dal franamento del mercato ferrarese comportò un arresto della evoluzione in senso popolare. (F. C.)

L'archivio Capitolare di San Lorenzo in Genova è stato recentemente riordinato dal prof. Dino Puncuh che ora in Bollettino Ligustico, VIII, 1956, raccoglie i risultati del suo lavoro rendendo possibile la ricerca archivistica da parte degli studiosi. (F. C.)

In virtù dei privilegi negoziati ed usufruiti tra il 1710 ed il 1715 si ebbe una ripresa *Del commercio genovese in Levante*. O. Pástine in Bollettino Ligustico, VIII, 1956 sintetizza in poche pagine le ampie ricerche fatte sull'argomento e destinate ad essere base di un volume organico. (F. C.)

La esecuzione della legislazione contro le pratiche monopolistiche delle arti fiorentine alla metà del secolo XIV è studiata da M. Becker in Archivio Storico Italiano, a. CXVII, 1959. Nelle lotte dei partiti la questione della conservazione e della revisione degli statuti contro i monopoli occupa una parte importante; gli artefici minori si battono per l'abolizione; dal 1355 ai Ciompi la legislazione rimane, ma è amministrata dai consoli delle arti, cioè in pratica non è messa in atto. In genere l'esecuzione è in rapporto col salire o scendere dell'influsso dei minori. (F. C.)

Vicente Salavert y Roca pubblica nella Miscellanea Cessi (vol. I) delle *Notas sobre la politica italiana de Clemente V y sus repercusiones en Aragon*. Si tratta degli echi aragonesi della lotta ingaggiata da Clemente V contro i Veneziani e delle bolle di scomunica, interdette, confisca di beni, divieti di commercio ecc. Il conte di Ampurias nel 1310 era al comando di una flotta del re d'Aragona

Jaime II: sequestrò una nave che dall'Oriente andava a Venezia. Questa reclamò presso il re per il sequestro. Jaime non voleva inimicarsi i Veneziani, ma non doveva neanche rendersi ostile la Curia di Avignone. La ricerca ha in appendice le lettere scambiate tra Venezia ed il Re. (F. C.)

Sulla politica orientale di Innocenzo VI scrive alcune pagine Francesco Giunta nella Miscellanea Cessi (vol. I). Ad Innocenzo VI attribuisce il Giunta parte della responsabilità dei gravi avvenimenti che modificarono l'equilibrio delle forze politiche che agivano in Oriente. Innocenzo VI cercò di provvedere alla conservazione di Smirne; cercò di pacificare Genova con Venezia e l'Aragona; premette su Venezia perchè tornasse a far parte della lega con Rodi e Cipro; trattò con Giovanni V Paleologo per la ricostruzione della lega. Davvero non si capisce l'accusa di politica tentennante che il Giunta muove ad Innocenzo VI. Sarebbe stato necessario un esame più acuto della situazione politica europea: problemi italiani: Visconti e Firenze e Carlo IV; problemi occidentali: Francia ed Inghilterra ecc.; altrimenti si va a rischio di dare giudizi insufficienti, se non avventati. (F. C.)

La Cathédrale d'Annecy è il titolo sotto di cui R. Gabion, R. Oursel e G. Grandchamp nel 6 fascicolo di Annesci (1958) raccontano le vicende del trasferimento ad Annecy del Capitolo di San Pietro di Ginevra quando nel 1535 dovette abbandonare la sua cattedrale di fronte al prorompere della rivoluzione calvinista. Come dal Cinquecento al Settecento i canonici della tradizione ginevrina si siano sistemati ad Annecy presso i Cordelieri, poi sostituendoli, come abbiano litigato così con i frati come col vescovo loro, pure esule da Ginevra, appare chiaramente dalla esposizione dei tre eruditi savoiardi, basata su una salda conoscenza archivistica. (F. C.)

Un appalto trecentesco di dazi del comune e distretto di Lodi è edito da C. Santoro in Archivio Storico Lombardo, LXXXV, 1959. Si tratta della vendita del dazio del vino fatta dalla città di Lodi il 1° gennaio 1391. (F. C.)

I privilegi di Treviglio sulle acque e sui dazi e l'incremento economico della Ghiaradadda nei secoli XIV e XV sono studiati da A. M. Rinaldi in Archivio Storico Lombardo, LXXXV, 1959. Sono studiati i contratti tra il comune di Treviglio ed i Torriani del 1305 e 1309, poi il diploma di Arrigo VII del 1311, quelli di re Giovanni del 1331, di Ludovico il Bavaro del 1339 e successivamente le concessioni di Luchino, Giovanni, Bernabò Visconti. (F. C.)

Una convenzione del 1361 alla presenza del podestà visconteo in Crema tra gli otto Consoli ed otto rappresentanti del popolo contempla l'organizzazione dei ponti sopra i molti canali e fossi del territorio cremasco. Il documento è studiato (e perchè non pubblicato?) da Ginevra Terni de Gregory in Archivio Storico Lombardo, LXXXV, 1959, traendone motivo per dare notizie sulla vita di Crema nel M. Evo (*Strade e Civiltà nel territorio cremasco*). (F. C.)

Lo stato veneziano e il diritto comune danno argomento ad una acuta ricerca di Pier Silverio Leicht nella Miscellanea Cessi (vol. I). La conclusione è che l'autorità impone in tutto lo Stato il diritto e le consuetudini della Dominante, ma il mantenimento integrale degli statuti delle varie città faceva rientrare per altra via il diritto romano comune che aveva compenetrati quegli Statuti colle sue norme. (F. C.)

Vittorio Lazzarini nella Miscellanea Cessi (vol. I) studia l'esistenza di *Possessi e feudi venezini nel Ferrarese*. Si sviluppano nel secolo XII e crescono ancora di più nel secolo successivo; questo è uno dei più importanti fattori che spiegano come Venezia al principio del Trecento credesse di poter senza difficoltà impiantare in Ferrara la sua dominazione politica. (F. C.)

Nel Lionese e nel Forez i contratti basano sulla moneta Lionese sino al 1250 circa. Dopo compare la moneta viennese quasi esclusivamente sebbene gli arcivescovi di Lione abbiano continuato a battere moneta sino al principio del secolo XV. Questo problema è studiato da E. Fournial in *La circulation monétaire en Lyonnais et en Forez au XIII^e^ siècle* (Cahiers d'Histoire, IV, 1959). La spiegazione si trova nello sviluppo delle fiere di Vienne, due annue che duravano un mese: sono esse che determinano la diffusione del denaro viennese. Nel 1246 a Lione ebbe luogo una riforma monetaria: fu creato un nuovo denaro forte corrispondente a due denari viennesi. E' una unità fittizia che serve a valutare nuove specie. Il denaro forte battuto dagli arcivescovi dal 1201 continua a correre corrispondente ad un denaro viennese. Due denari di valore differente rendevano difficile la contrattazione, ma poichè le specie lionesi erano facilmente convertibili in denari viennesi, si finì per adottare nel Lionese e nel Forez il denaro viennese come moneta di conto. (F. C.)

Une note de Gilles li Muisis sur les élections abbatiales (1331-1332) pubblicata da A. d'Haenens in Revue Bénédictine, LXIX, 1959, ci interessa anzitutto perchè la questione dibattuta a Tournai nel 1331 fu provocata dai debiti che

l'abate di Saint Martin non aveva pagato a Lombardi, poi perchè nella controversia in Corte d'Avignone intervenne il grande giurista Oldraro da Ponte, ma sopratutto perchè interessano le ricerche che Gilles Li Muisis a suo vantaggio fece circa la legislazione relativa agli scomunicati, alle elezioni abbaziali ed alle cerimonie della benedizione del nuovo abate. Il documento è davvero interessante e da tenere presente per i casi analoghi. (F. C.)

Tasso d'interesse e usura a Venezia nei secoli XIII-XV offrono argomento ad accurata ricerca di Gino Luzzatto nella Miscellanea Cessi (vol. I). Venezia prende tratto tratto provvedimenti molto severi contro l'usura, ma poi in necessità urgenti ricorre al credito dei banchieri adattandosi a pagare un interesse più alto di quello che si pagava sui prestiti obbligatori. Il Luzzatto conchiude la sua ricerca osservando che « l'usura può essere considerata come la degenerazione patologica di un fenomeno di cui l'interesse, ad un tasso variabile dal 5 al 12 per cento, era la manifestazione normale ». (F. C)

In un Ricordo di Ugolino Martelli edito e commentato da Lauro Martines in Archivio Storico Italiano, a. CXVII, 1959 (*La famiglia Martelli e un documento sulla vigilia del ritorno dall'esilio di Cosimo de' Medici*) si ha una chiara rappresentazione dei contrasti violenti delle due fazioni fiorentine. La parte medicea era già in prevalenza e poco ebbe a fare per avere il sopravvento. (F. C.)

Nella burocrazia centrale di Alfonso d'Aragona, Ruggero Moscati studia (Miscellanea Cessi, vol. I) le cariche generali. In altre parole ricerca quale influsso esercitò su Alfonso in Napoli l'elemento catalano. Presso il re vi erano due cancellerie di formazione e di tradizione diverse. Il Moscati con molta pazienza è riuscito a ricostruire gli uffici della cancelleria, a stabilire le cariche ed a rintracciare molti personaggi che ebbero mansioni alla Corte di re Alfonso. E' così stato fatto un passo misurato ma serio che potrà portare ad una conoscenza dell'organizzazione dello stato napoletano sotto re Alfonso ed anche ad una conoscenza delle concezioni politiche dominanti attorno al re. (F. C.)

Lettere di Alfonso d'Aragona ai Vicerè di Sicilia del 1421-1426 e segg. perchè aiutino il nuovo movimento dell'osservanza pubblica P. Agostino Amore nell'Archivum Franciscanum Historicum, LII, 1959, nel suo studio sulla *Attività del b. Matteo d'Agrigento nella Spagna ed in Sicilia*. (F. C.)

Nel suo programma di ricostruire la vita di Federico da Montefeltro, il Franceschini nello studio attuale *Federico da Montefeltro capitano generale del ducato di Milano* (Archivio Storico Lombardo, a. LXXXV, 1959) indaga l'attività di Federico nella campagna colleonica. Egli era gonfaloniere di Santa Romana Chiesa e capitan generale della Lega; Galeazzo Maria Sforza diventato duca fece Federico suo capitano generale. La guerra colleonica terminò con la battaglia della Riccardina: fu vittoria? Certo il tentativo veneziano fallì. Il Franceschini poi segue Federico nella guerra contro il duca di Savoia, ma qui non conosce gli studi della Daviso ed il suo dire è vago e generico. Poi segue Federico ambasciatore a Federico III, ma la sua ambasceria andò a vuoto. Diresse poi nella guerra di Rimini l'appoggio della Lega al Malatesta non facendo gli interessi dello Sforza e di conseguenza nel 1470 Federico restituì al duca il bastone del comando. L'autore unisce al suo studio documenti vari ed utili, ma tutta la questione dovrebbe essere ripresa. (F. C.)

Gli statuti per la riforma dello Studio di Parigi del 1507 che P. Piana pubblica nell'Archivum Franciscanum Historicum, LII, 1959, sono importanti perchè nel 1502 non fu attuata soltanto una riforma disciplinare ma anche una riforma costituzionale, perchè lo Studio fu tolto al Conventuali ed affidato ai Coletani; nel 1517 passerà definitivamente agli Osservanti. (F. C.)

Il pericoloso antagonismo dell'attività del Senato e del Consiglio dei Dieci nel governo del pubblico erario si conchiuse nel 1582-83 a favore del Senato. Aldo Stella in Miscellanea Cessi (vol. III) studia minutamente il problema delle *Pubbliche entrate e la crisi veneziana del 1582*. Venezia era in mano ad una ristretta aristocrazia dominante nel Senato, in contrasto con il gruppo delle famiglie dominanti nel Consiglio dei X. Il maggior Consiglio non aveva più forza per imporsi: i suoi membri vivevano nella clientela dell'uno e dell'altro gruppo. (F. C.)

Raymonde Fighiera in Nice historique, LVI, 1958, raccoglie alcune *Note sur la vie économique de jadis à Saint Etienne de Tinée*. Attinge alle inchieste dei due intendenti generali del secolo XVIII, Mellarède e Joanini: ripartizione delle culture del territorio del comune, analizza la vita economica del luogo. Charles-Alexandre Fighiera costruisce la storia delle *Familles notables de Saint-Etienne*. Famiglie tutte italiane. Lo stesso Charles-Alexandre Fighiera ed Ernest Hildesheimer studiano *Le vie religieuse et les dévotions d'autan à Sant-Etienne*. (F. C.)

Alle Journées d'histoire du droit et des institutions de l'ovest de France tenute a Poitiers nel giugno 1953 il prof. Antonio Marongiu svolse *Les considerations sur l'histoire des institutions politiques* che ora pubblica nella Miscellanea Cessi (vol. III). Il Marongiu critica la concezione della storia delle istituzioni del Glasson, del Taine, del Fustel de Coulanges, del Viollet ecc., che hanno risolto la storia delle istituzioni nella storia della legislazione o nella storia degli istituti giuridici. Il Marongiu — collegandosi allo Schupfer — pensa che l'organizzazione e la struttura delle comunità politiche sono delle realtà che il diritto ordina e regola solo parzialmente. Egli rileva che la storia delle istituzioni deve considerare queste istituzioni nella loro realtà vivente, cioè come storia dell'attività umana ordinata e coordinata nell'intenzione di costituire, riformare, rovesciare istituzioni, regole ed organi delle società politiche. E davvero avulsi dalla realtà vivente, gli istituti giuridici diventano fossili e sono incomprensibili ruderi. (F. C.)

G. Mira in Archivio Storico Lombardo, LXXXV, 1959, studia la *Organizzazione fieristica nel quadro dell'economia della « Bassa » Lombarda alla fine del medioevo e nell'età moderna*. Lo studio si collega con il volume del Mira sulle fiere Lombarde nei secoli XIV-XVI (Como 1955). Le fiere ora studiate sono quelle di Vigevano, Sartirana, Pavia, Abbiategrasso, Pizzighettone, Lodi, Crema; esse formavano una catena, inserite nel quadro generale dell'economia padana. (F. C.)

Secondo le ricerche fatte da A. Stella *su la proprietà ecclesiastica nella repubblica di Venezia dal secolo XV al XVII* (Nuova Rivista Storica, XLII, 1958) non si potrebbe dire che nel Veneto vi fu la dispersione delle proprietà ecclesiastiche segnalata dal Cipolla per la regione milanese e pavese. La conservazione della proprietà ecclesiastica, mostra lo Stella, è evidente; il governo deve prendere provvedimenti perchè non straripi. (F. C.)

Onorato Grimaldi signore di Monaco nel 1641 espulse il presidio spagnolo che vi dominava dal 1523. Luigi XIII che aveva conchiuso con il Grimaldi un trattato segreto a Peronne il 14 settembre 1641, ricevette solennemente il principe a Perpignano e gli conferì il ducato del Valentinois. Le vicende dei Grimaldi diventati principi francesi sono esposte da P. Massié *Les Princes de Monaco ducs de Valentinois* in Bulletin de la Société d'archéologie et de statistique de la Drôme, LXXIV, 1959. (F. C.)

Stipendi nominali e busta paga effettiva dei funzionari dell'amministrazione milanese alla fine del Cinquecento sono oggetto di ampie ricerche e scrupolose ricostruzioni di Federico Chabod in Miscellanea Cessi (vol. II). (F. C.)

La notizia della « Saint Barthélemy » a Venezia fu accolta ci spiega il Soranzo nella Miscellanea Cessi (vol. II) con piacere. A Parigi vi erano in quel momento due ambasciatori veneziani, l'ordinario, Sigismondo Cavalli, e lo straordinario Giovanni Michiel. La Serenissima aveva di fronte il problema orientale e desiderava l'appoggio della Francia cattolica, mentre la Francia ugonotta voleva l'intervento nelle Fiandre contro la Spagna. San Bartolomeo voleva dire la rinuncia al programma ugonotto. (F. C.)

La crisi finale della Sacra Lega (1573) è vista da Mario Brunetti (Miscellanea Cessi, vol. III) attraverso alle relazioni che Leonardo Donà e Lorenzo Priuli indirizzarono alla Serenissima da Madrid dove si trovavano in missione. La politica di Filippo II non mirava ad abbattere i Turchi, ma a fiaccarli solo di tanto che i progetti spagnoli sulle coste africane non fossero impediti; però la repubblica di Venezia doveva rimanere sempre inquieta ed incapace di agire in Italia contro la Spagna. (F. C.)

Schiavi e corsari nel Mediterraneo intorno al 1585 offrono argomento ad una gustosa nota di Alberto Tenenti nella Miscellanea Cessi (II). Argomento è la vicenda di una nave catalana che davanti a Santa Maria di Leuca incappa nella squadra del bey di Tunisi. La nave è catturata; ma poi arriva una squadra veneziana e riprende la nave catalana. Però l'equipaggio di questa è già stato imprigionato dal bey: arrivato a Costantinopoli questi offre in vendita gli schiavi. Poi il capitano è liberato, i marinai sono da liberare con nuove trattative e nuovi zecchini ecc. (F. C.)

Gaetano Cozzi pubblica *Sulla morte di fra Paolo Sarpi* la relazione che Daniel Nis inviò il 7 aprile 1623 a sir Dudley Carleton ambasciatore d'Inghilterra presso le Provincie Unite. Il Sarpi « print congé du monde en disant: Il fault che ie rende a Dieu ce qu'il m'at donné ». Du reste n'at vollu nulles ceremonies superstitieuses etc. In Miscellanea Cessi III. (F. C.)

La gestione agraria del feudo di Belgiojoso dei conti Barbiano dalla metà del XVI alla metà del XVIII secolo è studiata da A. De Maddalena in Archivio Storico Lombardo, LXXXV, 1959, di sulle carte dell'archivio Comitale. I beni

della famiglia sono nel 1545 divisi in due parti e date a differenti fittabili. Si trattava di 275 ettari; a coltura era posto il 70 per cento. Interessante seguire il mutare dell'estensione coltivata sino ad 80 per cento. Cambiano le colture e cambiano le loro percentuali. Scompaiono colture come lino, miglio, compaiono riso, avena; diminisce il frumento; la segala diminuita guadagna di nuovo terreno. Il prato è in rapporto all'allevamento del bestiame, all'irrigazione. Altra coltura che progredisce é quella del gelso in rapporto al risvegliarsi dell'industria della seta. (F. C.)

L'agricoltura Lodigiana e la « nova agricoltura » del Settecento offrono argomento a considerazioni di Mario Romani in Archivio Storico Lombardo, LXXXV, 1959, in rapporto al problema della comprensione e della partecipazione ai mutamenti di metodi e di tecniche degli agronomi ed agricoltori lombardi, tenendo conto dei sistemi in uso nel 700 nella pianura irrigua Lodigiana. L'agricoltura Lodigiana perfezionava un sistema di coltura continua imperniata sul prato artificiale. (F. C.)

Die Schweizerregimenter in Spanien (1734-1835) sono oggetto di una breve nota di Leo Neuhaus in Schweizerische Zeitschrift für Geschichte, 1958, fasc. 2, dedicata a mettere in evidenza il materiale archivistico del Bundesarchiv che permetterebbe di ricostruire tutte le vicende dei reggimenti svizzeri al servizio del governo di Madrid nel secolo XVIII. Le campagne degli Spagnoli in Italia tra il 1743 ed il 1748 sono nell'archivio svizzero riccamente documentate, così quelle delle guerre d'indipendenza spagnola contro Napoleone. Notizie bibliografiche ed elenchi di comandanti svizzeri. (F. C.)

Quando nel 1703 Luigi XIV fece arrestare le genti d'arme di Vittorio Amedeo II, ordinò pure l'arresto di tutti i sudditi del duca che fossero in Francia. Georges Livet studia *Les Savoyards a Strasburg au début du XVIII siècle* (Cahiers d'histoire, IV, 1959). Erano elementi penetrati in Strasburgo dopo la occupazione francese di vent'anni prima. Interessante l'esame di questa emigrazione che era però fatta di gente modesta. Qualche borghese però. (F. C.).

Molto è stato scritto sulle Assemblee dei tre Ordini del Delfinato tenutesi dal settembre 1788 al gennaio 1789. Come le assemblee siano state organizzate e preparate le riunioni, quali i lavori per l'allestimento e le spese fatte troviamo ricostruito da J. Bouvier: *Quand Romans recevait les Etats Généraux du Dauphiné*, in Bulletin de la Société d'archéologie et de statistique de la Drôme, LXXIV, 1959. (F. C.)

Una relazione sabauda sulla situazione degli stati absburgici nel 1727 è edita da Guido Quazza in Miscellanea Cessi (vol. II) allo scopo di ricostruire l'economia dello stato d'Austria nei suoi elementi. (F. C.)

La lotta di liberazione dei Corsi secondo le relazioni delle legazioni austriache è studiata da Heinrich Benedikt in Miscellanea Cessi (vol. II). In appendice lettere di Pasquale Paoli del 1755. (F. C.)

Tommaso Sorbelli in Miscellanea Cessi (vol. II) raccoglie dalle corrispondenze dell'Argelati e di altri corrispondenti molte notizie interessanti su *I « Rerum Italicorum Scriptores » impresa industriale*. La Società Palatina ad un certo momento si accorse che la sua impresa oltre al valore scientifico ne aveva anche uno pratico e si preoccupò di sfruttarlo. L'edizione degli Scriptores era di mille copie. (F. C.)

Bruno Brunelli Bonetti in Miscellanea Cessi (vol. II) rifà la vita di *Teodoro re di Corsica* aggiungendo qualche notizia dall'archivio di Genova a quanto è stato raccontato dal Le Glay. (F. C.)

La Costituzione o la morte! Il colpo di stato dell'ambasciatore Trouvé nella repubblica cisalpina è lumeggiato da B. Peroni nella Miscellanea Cessi (vol. II). Nel 1798 la repubblica cisalpina era travagliata dalla lotta tra giacobini e liberali moderati; disordini, insurrezioni di guarnigioni ecc. Il governo di Milano invocò da Parigi un atto energico; il Direttorio incaricò il Trouvé di agire in senso antigiacobino. Bisognava sorvegliare gli unitari che volevano fare dell'Italia una sola repubblica. (F. C.)

Il conte di Neipperg in una biografia inedita diretta ad elogiare Maria Luisa esaltandone le virtù pubbliche e private, sino a constatare la nascita dei due bastardi (allégation jusqu'ici denuée de preuves) è oggetto di un breve studio — elogiastico — di Manlio Mora in Archivio Storico per le Provincie Parmensi (IV s., vol. IX, 1957). (F. C.)

Il V centenario della morte di Lorenzo Valla è stato oggetto di un convegno di studi a Piacenza nell'ottobre del 1957. Le comunicazioni sulla famiglia del V., la scienza giuridica del V., la politica del V., sono pubblicate in Archivio Storico per le Provincie Parmensi (IV s., vol. IX, 1957). (F. C.)

Il volume dedicato da Marziano Bernardi al *Palazzo Reale di Torino* sotto gli auspici dell'Istituto Bancario San Paolo di Torino (Torino 1959) deve essere accolto con plauso e con soddisfazione. All'ampia serie di splendide riproduzioni delle famose sale del Palazzo Reale di Torino, il Bernardi ha preposto un'ampia introduzione in cui riesce a gettare luce sull'arduo problema delle diverse fasi di costruzione del Palazzo dall'originario palazzo del Vescovo usato da Emanuele Filiberto agli ampliamenti del secolo XVIII. Sarebbe forse stato utile una planimetria del Palazzo e poi qualche assaggio nelle sottostrutture del palazzo avrebbe potuto dare elementi di certezza circa il palazzo del vescovo ed i suoi possibili precedenti. Le XXXIV tavole sono accompagnate da ampie didascalie circa gli artisti che per tre secoli quasi si sono successi nel palazzo per arricchirlo di opere d'arte. Davvero che c'è da ammirare il contributo dei Principi che costruirono ed ornarono il Palazzo all'arte italiana. (F. C.)

L'ampia ricerca archivistica dedicata da M. Berengo a *La via dei Grigioni e la politica riformatrice austriaca* in Archivio Storico Lombardo, s. VIII, 1959 (a. LXXXV) rientra sostanzialmente negli studi del prerisorgimento. Avendo abbandonato con Novara e la Val d'Ossola la via del Sempione ai re di Torino, l'Austria doveva cercare di migliorare le vie di comunicazione con l'Europa centrale attraverso le Alpi centrali. Di conseguenza alla metà del secolo XVIII la via dei Grigioni riappare in una luce nuova diversa da quella della guerra di Valtellina. Ma anche Venezia attraverso la montagna di San Marco che divideva le valli bergamasche dalla Valtellina avrebbe potuto giungere alla valle del Reno ed ai mercati francesi. Quindi all'Austria occorreva assicurarsi l'incontrastato dominio della valle dello Spluga e controllare la vita interna delle Leghe per bloccare l'avanzata veneziana. Di qui le ricerche del Berengo sulla situazione interna dei Grigioni, sui vari partiti, sulle influenze esterne ecc. Vienna riuscì ad affermare la sua egemonia sulle Leghe ed il comando delle vie di transito tra la valle del Po e l'Europa centrale. Venezia cede e poi scompare dal gioco, ma dopo la rivoluzione francese e Napoleone il problema rinasce nella sua antitesi definitiva: Piemonte-Austria. (F. C.)

Un catéchisme d'instruction civique à l'usage des jéunes Valaisans du XVIII siècle è analizzato da G. Ghika in Vallesia, XIII, 1958. E' scritto in tedesco, ma è ricco di espressioni e citazioni latine; non è possibile, pare, stabilirne l'autore. Questi sostiene la teoria della sovranità delle sette decanie, che sono sovrane ed eleggono liberamente i loro capi, perchè hanno conquistato la libertà sottraendosi all'impero tra il 1218 ed il 1250. La Carolina, cioè la donazione del Vallese al vescovo di Sion da parte di Carlomagno non è mai esistita. Invece Dio ha dato la carta di libertà alle decanie per il diritto di guerra e del sangue

versato dagli Avi. Ora il Vallese è diventato un popolo libero e democratico: il vescovo Hildebrand nel 1571 lo ha riconosciuto nel suo Landrecht. Di qui derivano come conseguenza i diritti del popolo. (F. C.)

Mentre nel 1716 Carlo VI firma un trattato di alleanza con Venezia riconoscendo esplicitamente l'antico diritto giurisdizionale sul Golfo, si prepara a Vienna un piano organico per aprire alle iniziative economiche dei paesi alpini le vie del mare: concessione del regime di portofranco a Trieste ed a Fiume, istituzione di una grande compagnia mercantile, apertura di cantieri navali, creazione di una flotta militare ecc. Di qui la famosa Patente del 2 giugno 1717, tenuta semiclandestina, ma presto conosciuta a Venezia, che iniziò una viva azione diplomatica per sventare la grave minaccia. Il provvedimento del 1719 del Senato che riconfermava il diritto di visita provocò proteste a Vienna, ma anche a Parigi ed a Londra. G. Stefani, *Carlo VI e il problema adriatico* in Archivio Veneto, LXXXIX, 1958). (F. C.)

Jean de Muller ha subito fortemente l'influsso della Svizzera romana, sopratutto di Ginevra. Presso Bonstetten, Tronchin, Trembley ha avuto l'idea di scrivere i suoi due capolavori: la Storia Svizzera e la Storia generale. Da Sciaffusa passando per l'Elvezia latina è diventato europeo. Questo il succo dello studio di Fr. Jost, *Jean de Muller et la Suisse romande* in Schweizerische Zeitschrift für Geschichte, 1958, fasc. 3. (F. C.)

L'originalità di *Mallet-du Pan genevois et européen* secondo la definizione di Nicola Matteucci (Bulletin de la Société d'histoire et d'archéologie de Genève, XI, 1957) è di essere stato fedele alle tradizioni ed allo spirito di Ginevra e della Svizzera, a quel movimento di idee che confluirà nella civiltà liberale del sec. XIX. Il Matteucci che cerca di delinearne un profilo lo giudica il primo dei grandi giornalisti moderati e liberali dell'Europa contemporanea; l'avversario dello Stato moderno realizzato dalla Francia, lo Stato persona che di nome è democratico, di fatto assoluto, lo Stato centralizzato, anonimo, burocratico ed impersonale, che esalta la volontà generale, ma non educa l'individuo alla libertà. (F. C.)

All'inchiesta leopoldina del 1790 i Consigli generali di Pavia, Casalmaggiore, Cremona e Lodi risposero con proposte. M. Amelia Chisini Bulak in Archivio Storico Lombardo, LXXXXV, 1959, esamina i *Cenni economico-sociali sulle varie comunità* dati da detti Consigli generali. (F. C.)

Col trattato di Parigi del 28 febbraio 1810 tra Napoleone I ed il re di Baviera, il Tirolo fu smembrato. Il territorio sino a Bressanone prese nome di Dipartimento dell'Alto Adige nel Regno italico. Fu introdotta l'organizzazione del Regno; per ciò fu costituito pure l'*Ispettorato alla Stampa*. Bice Rizzi nella Miscellanea Cessi (III) studia le disposizioni e decreti che hanno regolato l'Ispettorato. Controllati giornali, pastorali di Vescovi, libri di testo per le scuole. (F. C.)

L'Austria dopo l'occupazione del Trentino nell'ottobre del 1313 prima ancora che il possesso le fosse riconosciuto, iniziò l'organizzazione del paese. La sistemazione definitiva avvenne con la patente imperiale del 24 marzo 1816 quando alla Contea di Tirolo e Voralberg paesi ereditari degli Absburgo vennero annessi i due principati vescovili di Trento e Bressanone. Il programma dell'Austria ora è di dar mano ad una radicale riforma: ma non nel senso di una reazione alla politica napoleonica e di un ristabilimento della vecchia autonomia ed indipendenza. Con minore sincerità e con proteste di devozione si tende a distruggere tutto quello che a Trento vi era di autonomismo episcopale. Lo sviluppo della *politica ecclesiastica dell'Austria nel trentino dopo la secolarizzazione del principato e la sua annessione* è studiato da Umberto Corsini nella Miscellanea Cessi (vol. III). (F. C.)

La questione dibattuta a Ginevra nel 1821-22 su *Les Fortifications de Genève et la défence nationale de la Suisse* è di nuovo riesaminata da Paul. E. Martin in Schweizerische Zeitschrift für Geschichte, 1958, fasc. 1. La sua situazione per qualche secolo pesò su Ginevra e le sue finanze. I bastioni del XVI sec., nel XVII e poi di nuovo nel XVIII furono completati con grandi opere dirette da ingegneri olandesi. Annessa all'impero napoleonico Ginevra divenne piazza di frontiera ora contro oriente. Dopo il 1815 vivaci discussioni si fanno a Ginevra: sono utili le fortificazioni o queste sono da difendere a loro volta dal di fuori? Fare di Ginevra città aperta? Il Martin passa in rassegna tutte le proposte, disegni, studi: nel 1850 le fortificazioni di Ginevra furono distrutte: la difesa della città era ora considerata nel quadro della difesa dello Stato svizzero. (F. C.)

Georges Bourgin nella Miscellanea Cessi (vol. III) pubblica una relazione critica d'ufficio della Polizia francese su *Carbonari, Unitaires, et autres associations italiennes*. Si tratta della sintesi di notizie avute nel 1816 in base alla corrispondenza tra il Metternich ed il Decazes. Si parla di Carbonari, Delfi, Guelfi, Filadelfi, della Società fraterna europea ecc. (F. C.)

Al volume dedicato nel 1951 al censimento torinese del 1802, la signora G. Muttini Conti dell'Istituto di Statistica dell'Università di Torino ha aggiunto ora *Un censimento dei sobborghi e del contado torinesi nel 1802* (Torino 1958). L'integrazione è assai importante: è si può dire l'ultima verifica demografica prima che, scomparendo bastioni e mura, la città possa svilupparsi abbracciando i borghi ed il territorio. L'autrice che è di buona scuola ha analizzato sotto vari punti di vista la popolazione dei borghi e contado: scarsa davvero in confronto della popolazione cittadina e tale da non rivelare particolari attività economiche nè commerciali nè industriali. La maggior parte della popolazione suburbana è fatta di contadini o piccoli proprietari. Sarebbe utile analizzare questa classe di proprietari per stabilire l'elemento vecchio e quello nuovo, cioè vedere i passaggi di proprietà postmedievali. (F. C.)

Ferdinando I d'Absburgo Lorena successo al padre Francesco I nel 1835, commutò la condanna al carcere duro di alcuni patrioti inquisiti a Milano per alto tradimento con la condanna alla deportazione in America. Chi accettasse la deportazione si impegnava a non ritornare mai più in Europa. Fra i destinati alla deportazione vi fu anche il Confalonieri. Questi cercò di sottrarsi alla deportazione chiedendo la liberazione senza condizioni e poi con motivi di salute pensò di evitare la partenza. Con i documenti dell'Archivio di Stato di Trieste Giuseppe Stefani segue *il Confalonieri sulla via dell'esilio* nella Miscellanea Cessi (vol. III). Il Confalonieri partì da Trieste sul battello Ippolito il 29 novembre 1836 ed arrivò a New Jork il 21 febbraio 1837. Nel settembre seguente egli rompeva il bando e sbarcava in Inghilterra. (F. C.)

La legge Villèle del 1825 pur riconoscendo in principio gli ordini religiosi, si era limitata a congregazioni ospitaliere ed insegnanti. In pratica compaiono dovunque congregazioni maschili e femminili. Nel 1827 a Marsiglia e dipartimento si rinnovano tre case di cappuccini. Il governo stesso nel 1824 crea a Marsiglia un noviziato per la casa di Costantinopoli, ma vieta di portare l'abito. Il vescovo vuole che portino l'abito. Ed ora sorgono conventi di cappuccini senza esistenza legale. Malcontento di certe classi. Azione del governo Martignac: interdizione ai cappuccini di fare la questua, di portare l'abito in pubblico, chiusura dei conventi. Vescovi, *Maires* protestano. I cappuccini sono dispersi. Ad Aix l'arcivescovo li protegge: il prefetto obbedisce a Parigi, ma tutto l'ambiente clericale è in agitazione. Nel 1830 alla processione del Corpus Domini compaiono i cappuccini per prendere posto nel corteo. Scandalo: il prefetto che deve partecipare alla processione li respinge; il vescovo ordina loro di rimanere. Ed ecco *L'affaire des Capucins* studiato da F. Tavernier in Provence historique VIII, 1958. La Corte d'Aix dice illegali i decreti del prefetto basati sugli ordini

del governatore Martignac. Questo il 29 giugno 1830: un mese dopo le *Glorieuses* mandano in aria la monarchia di Carlo X ed i cappuccini rimangono pacifici accarezzandosi la barba nelle loro *Capucinières*. (F. C.)

L'atteggiamento dei ginevrini e del loro governo di fronte alla spedizione mazziniana di Savoia del 1824 è studiato in Rassegna Storica del Risorgimento, XLV, 1958, da Antony P. Campanella, *Genève et l'expedition de Savoie de 1834*. Interessante l'atteggiamento dei giornali inspirato ad una certa simpatia per gli esuli. Il governo è preoccupato di far rispettare la neutralità. Interessanti i rilievi relativi al comportamento del Ramorino. (F. C.)

Come a Torino anche a Genova la situazione dei giornali prima del 1848 era penosa. A Genova vi erano due quotidiani e poche pubblicazioni periodiche. Sulla Rivista Ligure diretta da Michele Erede, che era forse il periodico migliore, un Luigi Zenone Quaglia il 20 marzo 1844 esaminò il problema del giornalismo, confrontando la stampa periodica straniera con quella nazionale che non dava ai lettori quello che essi avrebbero desiderato. Della polemica del Quaglia si occupa Leonida Balestreri, *Giornali e giornalisti di un secolo fa nelle opinioni di una rivista genovese dell'epoca*, in Bollettino Ligustico VIII, 1956. (F. C)

Il Massari si portò a Bruxelles nel 1840 per conoscere personalmente il Gioberti; era l'anno in cui gli Arconati stavano per rientrare in Italia. Della società che essi avevano riunito al castello di Gaesbeek solo rimaneva l'Arrivabene. Tra il Massari e l'Arrivabene si legò quella amicizia che durò per venti anni. Ne è testimoninaza il carteggio che R. Van Nuffel pubblica in Atti dell'Istituto Veneto, tomo CXVI, 1958. Vi troviamo ristampate le lettere già edite dall'Infante nell'Archivio Storico Pugliese nel 1948. Complessivamente il *Carteggio Arrivabene - Massari* ora edito comprende 43 lettere di cui solo una diecina del Massari. Si comprendono gli argomenti: prima Gioberti e Primato, novità letterarie di Parigi, accenni al Lamennais, al Michelet; poi avvenimenti politici di Torino, visti da Bruxelles. Ultime lettere del 1861. (F. C.)

Il consolato sardo a Venezia nel biennio 1848-49 era tenuto da un Antonio Faccannoni, cittadino austriaco, commerciante di legname e carboni. Era già in funzione dal 1825. I suoi dispacci acquistano importanza solo nel marzo 1848: riferisce sui tumulti veneziani; l'entrata in guerra di Carlo Alberto mette in

evidenza l'umile console; la folla lo considera come simbolo del Re. Da Torino riceve istruzioni inspirate a cordialità verso Manin e San Marco. Nell'aprile del 1849 dopo l'armistizio lascia Venezia ed affida il consolato al viceconsole Arneri. Ritorna a Venezia nel settembre (A. Depoli, in Arch. Veneto, LXXXIX, 1958. (F. C.)

Il barone Hübner alla domani della morte del principe di Metternich avvenuta l'11 giugno 1859 (non vide Solferino!) scrisse un profilo del grande principe-politico con penna forse un po' acida. Giudizi per certa parte esatti che però afferrano particolari del pensiero e de sistema metternichiano, non la complessità sua. Vedi M. Cessi Drudi, *Metternich in un giudizio dell'Hübner*, Nuova Rivista Storica, XLII, 1958. (F. C.)

Nella grande crisi nazionale del '48 si innestò anche una crisi minore dei Veneti. Problemi dei rapporti tra gli uomini del governo provvisorio e gli uomini dei Comitati provinciali: screzi e concordia, diffidenze ed amore. L'attitudine di Padova verso Venezia nel '48 è studiata da Giorgio E. Ferrari in uno studio della Miscellanea Cessi (vol. III) sotto il titolo *Padova e Venezia nella crisi del Quarantotto*. Il problema non è solo da vedersi alla luce delle questioni allora dibattute del municipalismo sanmarciano o di fusione, ma alla luce di un più profondo processo di crisi evolutiva della società veneta. A Padova si ripugna dalla idea della ricostituzione della repubblica della Laguna. (F. C.)

Il Vecchi disse in una lettera al padre del 4 aprile 1849 che « meno il Mazzini deciso a morire per la nobile idea, gli altri non valgono neanche un cadavere ». Giudizio si capisce ingiusto oltre che grossolano, ma esso mostra la violenza delle lotte nel *Marzo romano di Mazzini* studiato accuratamente nella Miscellanea Cessi (vol. III) da Alberto Maria Ghisalberti. Nelle discussioni romane del marzo del '49 ebbero grande importanza gli echi degli avvenimenti del Piemonte e di Novara. Il Ghisalberti analizza l'atteggiamento dei vari gruppi e delle figure dominanti nella Costituente. (F. C.)

Ai margini delle trattative di Milano Angelo Filipuzzi studia le discussioni tra il governo austriaco ed il governo di Modena per la rettifica del confine sul Po (Miscellanea Cessi, vol. III). (F. C.)

Joseph Dessaix è figura notevolissima della storia della Savoia nel secolo XIX. Egli è stato oggetto di ampia biografia da parte di C. Perroud nei Mémoires et documents de l'Académie Chablaisienne, LII, 1956. Nato a Thonon nel 1817, studiò al Collegio Saint Louis du Mont a Chambéry. A 16 anni scrisse un libello contro Carlo Alberto e passò due anni al forte di l'Esseillon e poi a quello di Fenestrelle. Studiò poi legge. Poi fu giornalista: il suo giornale *Le Foyer* fu soppresso. Fece poi il litografo, quindi l'editore. Nel '48 si occupò di politica; ritornò al giornalismo: *Le Chat*. Ha la disgrazia di uccidere un tale Monod in duello. Processo, condanna a due anni. Si fa storico; poi crea la « société d'éducation mutuelle » poi fonda il giornale *La Commune*; compone il famoso inno *Les allobroges* che diventa il canto nazionale della Savoia; fonda la « Societé savoisienne d'histoire et d'archéologie » con Rabut e Saillet e così continua a lavorare, a scrivere, a fondare società ecc. sino alla morte nel 1870. (F. C.)

La crisi economica del Lombardo-Veneto nel dicembre 1850-59 è esaminata in certi elementi fondamentali da B. Caizzi nella Nuova Rivista Storica XLII, 1958. La bachicoltura che era uno dei sostegni della economia lombarda non solo rurale ma anche cittadina ebbe un tracollo fantastico che durò diversi anni: perdite dei rurali, perdite industriali. Si aggiunga la malattia della vite anche essa assai grave. Conseguenza del disagio il peggioramento del tenore alimentare e delle condizioni sanitarie; Milano fu anch'essa colpita. Nella crisi il sistema fiscale austriaco si fece od apparve più pesante. (F. C.)

La Gran Bretagna di fronte all'Italia dal gennaio all'aprile del 1859 è vista da M. L. Giartosio de Courten in Il Risorgimento, XI, 1959, febbraio, giorno per giorno attraverso alle corrispondenze diplomatiche degli ambasciatori da Parigi, Cowley, da Torino, Hudson, da Vienna, Loftus. Si assiste cosi a quel precipitarsi di note, relazioni, ordini che la diplomazia inglese usò per cercare di impedire la guerra. (F. C.)

Milano 1858-59 nelle lettere di Cesare Giulini della Porta a Giuseppe Massari edite da L. Marchetti nel *Risorgimento*, XI, 1959, appare tutta vibrante per l'impazienza con cui si sopporta la dominazione austriaca e si attende la guerra, accenni interessanti vi sono ai tentativi del partito che vorrebbe la conciliazione tra Milanesi ed austriaci: il Cantù era fortemente sospetto. Notevoli i giudizi circa il cambiamento di opinione a Milano verso il Piemonte: sono lontani i giorni di Palazzo Greppi! Crescono di giorno in giorno le simpatie per Cavour.

Il moderantismo ambrosiano stenta a digerire la politica anticlericale del governo di Torino. In ribasso decisamente è Mazzini. Anche del Trotti sono pubblicate nello stesso fascicolo delle lettere al Massari a cura di Larsimont Pergameni. Sono queste dell'aprile-giugno 1859. (F. C.)

Alcune lettere del conte Cesare Giulini della Porta riguardanti la sua missione a Torino nel maggio-giugno 1859 sono pubblicate da L. Marchetti in Il Risorgimento XI, 1959. Chiamato a Torino dal Cavour per oganizzare la prossima occupazione della Lombardia, il Giulini si dimena come Proteo per cercaré di sfuggire alle richieste. Proteste di incapacità si susseguono, poi finalmente si arrende e lavora e bene, nel quadro di una necessaria e sentita intesa tra Piemonte e Lombardia. Le lettere del Giulini sono molto interessanti anche per la conoscenza dell'ambiente politico torinese; i giudizi non sempre favorevoli al Massari di studiosi vecchi e nuovi non dovranno essere rivisti? (F. C.)

Le relazioni tra *Il Principe Napoleone e la Toscana* sono studiate da Sergio Camerani nella Miscellanea Cessi (vol. III). E' curioso che il Camerani chiami sempre il Principe con il nome di Gerolamo. Il Principe si chiamava Napoleone Giuseppe Carlo; si chiamava Gerolamo il fratello maggiore, come il padre. Al Principe attribuisce il Camerani il progetto di spedizione nell'Italia Centrale a scopo militare; Napoleone III pensò il progetto alla luce delle correnti autonomiste toscane. Chi influì sull'imperatore fu il Salvagnoli che aveva il terrore del Mazzini, del socialismo e della anarchia. Fu il Salvagnoli quegli che saltando Cavour andò ad Alessandria da Napoleone e lo indusse alla spedizione. Però il Principe non era favorevole alla autonomia toscana e patrocinava la politica unitaria del Ricasoli. In Toscana il Principe si diportò favorendo Cavour e Vittorio Emanuele; ma trovò dappertutto diffidenza perchè lo si giudicava strumento del cugino e non lo era. (F. C.)

Sotto il titolo *Le trattative dei profughi siciliani con Cavour nel 1860*, Giuseppe Minolfi esamina e pubblica la corrispondenza tra il marchese Fardella di Torrearsa e Filippo Cordova corsa nei primi mesi del 1860 (Archivio Storico Siciliano, serie III, vol. VII, 1955). Le lettere del Cordova sono spedite da Torino al marchese Fardella che era a Nizza. Le lettere rispecchiano la situazione politica e la preparazione della spedizione garibaldina. Filippo Cordova abitava a Torino in Viale del Re n. 24, cioè sull'attuale Corso Vittorio Emanuele II. (F. C.)

B. Giuffrida in *Aspetti e problemi della rivolta palermitana del settembre 1866* (Archivio Storico Siciliano, serie III, vol. VII, 1955) esamina criticamente le varie tesi messe avanti per spiegare la rivolta del 1866 a Palermo ed in base a lettere inedite che pubblica di D. Peranni a Crispi ammette che l'inizio del moto sia del partito Badia, ma che anche gli altri partiti vi abbiano partecipato per sfruttare l'agitazione nel proprio interesse. (F. C.)

Il cifrario di alcune lettere crittografiche inviate da Giuseppe Mazzini a Giuseppe Riccioli romano e riguardanti la cospirazione repubblicana in Sicilia tra il 1864 ed il 1872 è illustrato da Salvatore Candido in Archivio Storico Siciliano, serie III, vol. VII, 1955. Le lettere del Mazzini furono pubblicate nella stessa rivista da Mario Chini nel 1951. (F. C.)

Acute osservazioni dedica Gaetano Salvemini nella Miscellanea Cessi (vol. III) alla *Rivoluzione del ricco*. La quale sarebbe la rivoluzione del Risorgimento italiano. Il Salvemini studia se il Risorgimento possa essere detto Rivoluzione; osserva che i repubblicani non riuscirono mai a prendere la mano ai gruppi monarchici; studia se il risorgimento sia stato democratico e conchiude — ma lo sapevamo già (vedi Oriani) — che dal Risorgimento è saltata fuori una oligarchia; non si può negare che il popolo italiano non prese parte alle lotte per il Risorgimento; osserva l'attività di questa oligarchia per il progresso del Paese tra rivoluzionari e legittimisti; giustamente dice che un regime politico non deve essere giudicato alla stregua di qualche modello ideale, ma alla stregua di quello che c'era prima. L'oligarchia unitaria ereditò problemi disparati: creò amministrazioni, eserciti, flotte, scuole, sistemi tributari e conchiude: il Risorgimento italiano non riuscì utile solo ai ricchi, ma anche i poveri cominciarono a diventare meno poveri. (F. C.)

La crisi ministeriale del giugno 1873 è seguita da A. Berselli nell'Archivio Storico Italiano, a. CXVII, 1959 sulle carte Minghetti e Peruzzi e sui giornali dell'epoca. Il Re appare pronto, caduto il ministero Lanza-Sella, ad un ministero che si aprisse a sinistra: al Minghetti che gli pare l'unico uomo adatto ad assumere al potere addita Depretis, Mordini, Pisanelli ecc. Non dunque ancora un ministero di sinistra, ma qualche cosa che si avvicinasse. Restava fermo per i ministri della Guerra e della Marina. Si secca il Re per il rifiuto di Peruzzi e cerca di aiutare il Minghetti in ogni modo. Ma non potevano ora esservi se non ministeri di transizione: la Sinistra sebbene divisa attendeva. (F. C.)

Il compimento dell'unificazione politica lascia in piedi il problema delle autonomie. Anche nel campo culturale si dibatte il problema della *autonomia o centralizzazione degli Studi superiori nell'età della Destra*. Ce ne parla Alberto Caracciolo nella Rassegna storica del Risorgimento, XLV, 1958. Dopo la legge Casati del 13 novembre 1859 si ritorna a parlare di libertà degli studi, della autonomia, del decentramento degli istituti, mentre si unificava politicamente ed amministrativamente il nuovo Stato. Ma anche per l'Università si marciava fatalmente verso il livellamento: i problemi del Mezzogiorno si impongono; si dice che non si può combattere l'analfabetismo, la corruttela della mentalità retriva senza forti leggi uniformatrici. Importante l'azione del Matteucci pieno di volontà di riformare. In appendice lettere del Matteucci a Natoli, Rattazzi, Brioschi. (F. C.)

Modena e modenesi nelle memorie di Gaspare Finali sono oggetto di un rilievo da parte di Alfonso Morsetti in Atti e Memorie della Deputazione di S. P. per le provincie modenesi (serie VIII, vol. X, 1958). Il Finali nel luglio del 1859 ritorna dall'esilio di Torino a Cesena. A Modena trova il Farini, assiste alla sua proclamazione a dittatore; collabora al suo governo. Così incominciano le Memorie in cui passano molti personaggi come Paolo Ferrari, il Manfredini, ecc. (F. C.)

Le bande repubblicane Manini e Pomelli agitarono il Reggiano tra il 1868 ed il 70. Si collegarono con i moti del macinato che solo nel Reggiano presero carattere repubblicano. Incominciarono col costringere i mugnai a restituire il prodotto della tassa di macinato che restituivano ai contadini. La banda Manini fu catturata nel dicembre 1869. Il programma di Mazzini di preparare nella primavera del 1870 una grande insurrezione determinò la formazione di nuove bande come quella Pomelli che assalì nel maggio 1870 Bagnolo al grido di Roma o morte. Fiasco solenne. La banda finì per sciogliersi. Ne parla Fernando Manzotti in Atti e Memorie della Deputazione di S. P. per le provincie modenesi (serie VIII, vol. X, 1958). (F. C.)

R. Giusti in Atti e Memorie della Accademia Virgiliana di Mantova, N. S., XXIX, 1954 pubblica un *Inventario dei documenti esistenti presso il Museo del Risorgimento di Mantova*. Per la maggior parte sono documenti che concernono i martiri di Belfiore; ricco è il carteggio Orsini-Hervegh. (F. C.)

La Miscellanea in onore di Roberto Cessi è comparsa a Roma per i tipi delle Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1958. Essa è formata da tre volumi ricchi di studi monografici di storia medievale e moderna. Nel I volume vi è l'elogio del festeggiato con la sua bibliografia. Comprende nn. 341 sino al 1957, ma non è più completa ed auguriamo che abbia bisogno negli anni avvenire di molte aggiunte. (F. C.)

La mort de Garibaldi, son monument à Nice furono oggetto nel 1882 e nel 1891 di infinite discussioni giornalistiche e polemiche in Francia. M.lle Solange Roland in Nice historique, LXI, 1958, passa ampiamente in rassegna tutta la attività dei giornali francesi pro e contro Garibaldi. Certo si era imbarazzati in Francia: Garibaldi nel '49 combatte contro la Francia come nel '67; nel '61 ingiuria la Francia, nel '70 corre a combattere a suo favore. I giornali si comportano variamente secondo il partito a cui appartengono: repubblicani, democratici, a favore, monarchici, conservatori aspri nella loro ostilità. L'idea del monumento solleva furori a destra, elogi a sinistra. Si pubblicano lettere dell'Eroe a Leo Taxil, a Victor Hugo, ad Henri Martin: si sostengono posizioni ben differenti. E la situazione europea, l'urto tra Francia ed Italia aggravano le beghe; ed interverrà il governo italiano? E quando inaugurare il monumento? Un XX Settembre? Menotti Garibaldi scriveva al Maire di Nizza una lettera che dice e non dice: rifiuta di intervenire ma manda il generale Canzio. A tanta distanza le polemiche 1882-1891 paiono vuote. Fa dispiacere andando a Nizza non trovare più la casa dove Garibaldi nacque, abbattuta per i lavori portuali, ma fa piacere trovare la statua di Garibaldi che ricorda Nizza italiana. (F. C.)

CRONACHE

L'XI Congresso Internazionale di scienze storiche

Stoccolma, 21 - 28 agosto 1960

L'XI Congresso Internazionale di Scienze Storiche, organizzato dal Comitato Internazionale di Scienze Storiche e dal Comitato Nazionale Svedese, si terrà a Stoccolma, dal 21 al 28 agosto 1960.

Come il Congresso di Roma del 1955, esso si suddividerà in cinque sezioni: Metodologia, Antichità, Medioevo, Storia Moderna, Storia Contemporanea.

E sarà pure imperniato su *relazioni* e *comunicazioni*: le prime su temi di carattere generale; le seconde, in linea di massima, su questioni che rientrino nell'ambito di quei temi di carattere generale, e ne costituiscano come un approfondimento particolare.

Nella sua riunione di Losanna, nel giugno 1957, il Bureau del C.I.S.H. ha già scelto i temi delle relazioni, sulla base delle proposte pervenutegli dai Comitati Nazionali e dalle Organizzazioni internazionali affiliate al C.I.S.H.

I temi ed i relatori prescelti sono i seguenti:

I. METODOLOGIA

1. Die Wirkung der Geschichtsphilosophie des XIX. Jahrhunderts auf die gegenwärtige Geschichtswissenschaft.
 E. Rothacker (Heidelberg, Germania).
2. The history of the writing of history.
 H. Butterfield (Cambridge, Gran Bretagna).
3. Cultural history, its devellopment and methods.
 F. Gilbert (Bryn Mawr, U.S.A.).
4. L'histoire des sciences et de la technique.
 A. J. Forbes (Amsterdam, Paesi Bassi).
5. La périodisation de l'histoire universelle.
 E. M. Joukov (Mosca, U.R.S.S.).

6. Les méthodes de la démographie historique et le problème de la mortalité dans son incidence sur l'histoire générale.
 M. Henry e L. Chevallier (Parigi, Francia).

II. ANTICHITA

1. The problem of Mycenean culture and script.
 Sterling Down (Harvard, U.S.A.).
2. La democratizzazione della cultura nel Basso Impero.
 S. Mazzarino (Catania, Italia).
3. Le processus du développement historique et le rôle historique des Etats antiques sur le littoral de la Mer Noire.
 V. O. Blavatski (Mosca, U.R.S.S.).
4. Die Sklaverei in der griechisch-römischen Welt.
 S. Lauffer (Monaco, Germania).
5. La numismatique impériale romaine comme source de l'histoire économique et financière.
 M. Guey (Lione, Francia).
6. Les populations et civilisations dans la vallée du Danube de l'époque pré-romaine au début du Moyen-Age.
 C. Daicoviciu-Iasi e I. Nestor (Bucarest, Romania).

III. MEDIO EVO

1. From Tang to Sung: the transitional period in Chinese and East-Asia's history.
 T. Yamamoto (Tokio, Giappone).
2. The social structure of Russia in the early Middle Ages.
 Rahbek Schmidt (Aarhus, Danimarca).
3. Law and the medieval historian.
 W. Ullman (Londra, Gran Bretagna).
4. Die geschichtliche Bedeutung der germanischen Auffassung vom Königtum und Adel.
 K. Hauck (Erlangen, Germania).
5. La città comunale italiana dei secoli XII e XIII nelle sue note caratteristiche, rispetto al movimento comunale europeo.
 E. Sestan (Firenze, Italia).
6. Problèmes actuels sur les institutions ecclésiastiques du Moyen-Age.
 G. Le Bras (Santa Sede).

IV. STORIA MODERNA

1. Dominium Mari Baltici (XVI-XVII secolo).
 G. Labuda (Poznam, Polonia).
2. Estructura administrativa estatal en los siglos XVI y XVII.
 J. Vicens Vives (Barcellona, Spagna).
3. L'illuminismo nel Settecento Europeo.
 F. Venturi (Torino, Italia).
4. Le période de transition du féodalism au capitalisme du XV^e au XVIII^e siècle en Europe centrale.
 Klima e Macurek (Praga e Brno, Cecoslovacchia).
5. Problèmes de la Reforme dans les pays scandinaves.
 S. Kjollerstrom (Lund, Svezia).
6. Les rapports politiques entre l'Est et l'Ouest européens pendant la guerre de Trente Ans.
 R. F. Porchnev (Mosca, U.R.S.S.).

V. STORIA CONTEMPORANEA

1. British overseas and self government since 1783.
 Vincent T. Harlow (Oxford, Gran Bretagna).
2. Les problèmes de l'émigration au XIX^e et XX^e siècles.
 Ingrid Semmingsen (Oslo, Norvegia).
3. Le socialisme et la première guerre mondiale.
 Haag (Lovanio, Belgio).
4. Les problèmes nationaux dans la monarchie des Habsbourg.
 F. Zwitter (Lubiana, Iugoslavia).
5. Traditional culture and modern developments in India.
 N. Brown (Pensilvania, U.S.A.).
6. Le problèmes de la structure des entreprises au XIX^e siècle.
 M. Girard (Parigi, Francia).

È stato deciso, d'altra parte, che oltre alle sedute di lavoro che terranno le Commissioni, due colloqui saranno organizzati prima dell'apertura del Congresso, consacrati:

— l'uno alle università europee nel Medio Evo e nel Rinascimento: relatore prof. Stelling Michaud (Ginevra, Svizzera);

— l'altro alla storia dei prezzi prima del 1750, relatore: prof. E. J. Hamilton (Chicago, U.S.A.).

Infine i discorsi d'apertura e di chiusura del Congresso pronunziati da due storici svedesi avranno rispettivamente per tema:

— Le relazioni internazionali del Nord durante l'era dei Vichinghi.

— Il Baltico ed il Mediterraneo dal XVI al XVIII secolo.

Le comunicazioni saranno scelte dal Bureau del C.I.S.H. nell'ottobre del 1958. Esse non supereranno il numero di 120 (con una riduzione rispetto al Congresso di Roma).

Occorre ricordare che ogni proposta, per poter essere presa in considerazione, deve essere inoltrata al Bureau del C.I.S.H. esclusivamente per il tramite dei Comitati Nazionali, o delle Organizzazioni Internazionali affigliate al C.I.S.H. Perciò, gli studiosi italiani che desiderino presentare comunicazioni al congresso, devono avanzare le loro proposte alla Giunta Centrale per gli Studi Storici, E.U.R., Roma, entro il 30 aprile 1958, sempre tenendo presente che l'argomento delle comunicazioni, deve, in linea di massima, ricollegarsi a quello generale delle varie relazioni, costituendone un ulteriore sviluppo, anche se, ovviamente, limitato ad un settore più particolare.

Verbale della assemblea generale della Deputazione Subalpina di Storia Patria del 10 maggio 1959

La seduta si apre in seconda convocazione alle ore 10,30 del giorno 10 maggio 1959.

Presiede il professor Francesco Cognasso.

Sono presenti i soci effettivi prof. Maria Avetta, prof. Annibale Bozzola, prof. Anna Maria Brizio, prof. Luigi Bulferetti, prof. conte Gian Carlo Buraggi, prof. Mario Chiaudano, prof. Francesco Cognasso predetto, prof. Noemi Gabrielli, prof. Walter Maturi, prof. Silvio Pivano, prof. Ludovico Vergano.

Hanno scusato l'assenza i soci G. Barelli, M. Gorino Causa, Piero Pieri, Romolo Quazza, I. M. Sacco, V. Viale, M. Viora.

Si dichiara approvato il verbale della assemblea generale della Deputazione del maggio 1958 pubblicato nel Bollettino Storico Bibliografico Subalpino, 1958, fasc. 2, p. 535.

Il presidente legge la relazione sulla attività svolta dalla Deputazione nell'anno decorso.

RELAZIONE DEL PRESIDENTE

Per quanto riguarda l'attività svolta dalla nostra Deputazione nell'anno trascorso, debbo segnalare anzitutto la celebrazione degli avvenimenti storici del 1859, che abbiamo sintetizzato nella commemorazione del discorso del grido di dolore di Vittorio Emanuele II. La commemorazione è stata fatta dalla Deputazione in accordo con la Sezione torinese dell'Istituto Nazionale per il Risorgimento italiano, con l'adesione ed il patronato della Citta di Torino rappresentata dal Sindaco avv. Amedeo Peyron.

La commemorazione avvenne nella grande aula del Palazzo Madama, quella stessa in cui il Gran Re pronunciò il famoso discorso, nel giorno anniversario, 10 gennaio 1959.

Parlò anzitutto il Sindaco, pronunziando a nome della Città parole vibranti di ricordi cittadini.

Il professor Alberto Maria Ghisalberti presidente dell'Istituto Nazionale per il Risorgimento pronunziò quindi un discorso inspirato a quella dottrina ed a quella pienezza di sentimenti che contraddistinguono la sua parola.

Alla celebrazione era presente folla grande: l'aula era totalmente gremita e siamo lieti di riconoscere come Torino colta e memore abbia risposto ampiamente al nostro appello. Il discorso del prof. Ghisalberti sarà pubblicato a parte in fascicolo.

È necessario registrare l'ostruzionismo dei giornali di Torino che religiosamente ignorarono la celebrazione come se fosse cosa indegna ricordare la giornata del 10 gennaio 1959. Questo diciamo non per rammaricare la cosa, ma perchè sia registrata nei ricordi torinesi.

Ed ora vengo alla attività scientifica della Deputazione. Il Bollettino Storico del 1958 è uscito regolarmente in due fascicoli semestrali di pagine complessivamente 550. Del 1959 è già uscito regolarmente il primo fascicolo che sono lieto di potervi presentare oggi.

Nella Biblioteca Storica posso presentare il vol. CLXXX, parte I comprendente le Pergamene di San Giulio d'Orto dell'Archivio di Stato di Torino a cura del dottor Fornaseri. Gia era avviata la stampa di questo volume, quando la dott. Virgili di Novara mi avvertì di avere rintracciato presso la Bilioteca Comunale di Novara un mazzo di carte di San Giulio, ivi depositate dal noto canonico Frasconi un secolo fa. La signorina Virgili si offrì di trascriverle e pubblicarle nella nostra collezione. Poichè non era possibile arrestare la stampa delle Pergamene curate dal Fornaseri, la sola cosa possibile era di fare due fascicoli separati, uno per le Pergamene di Torino ed uno per quelle di Novara; questo porterà l'indice complessivo dei due fascicoli.

Presento alla assemblea pure il volume CLXXXII contenente gli Statuti di Bra curati dal prof. Edoardo Mosca.

Il numero CLXXXI è impegnato per il volume IV della Finanza Sabauda del socio prof. Chiaudano che è in preparazione.

Per quanto riguarda la Biblioteca Storica, i soci converranno con me come non si possa pensare a pubblicazioni documentarie molto costose e di scarsa richiesta quando gli Enti locali non si impegnino a sostenere la spesa. Così avverrà ad es. per i Biscioni di Vercelli: il prof. Ordano ha già pronto un nuovo volume dei quattro che occorreranno per completare l'opera: il Comune di Vercelli è già inteso che sosterrà l'onere finanziario facendo cosa che sarà di grande utilità per gli studi storici subalpini e gli studiosi gli saranno grati dell'impresa munifica.

Per quanto riguarda la Miscellanea di Storia Patria, sta per uscire finalmente il volume dedicato dalla sig. Patrone ai Casanieri di Asti e nella Biblioteca di Storia Italiana recente è sotto stampa il volume del Diario dello Sclopis di P. Pirri.

Come tutti sanno sono comparsi i due volumi degli Atti del Congresso Storico di Aosta del 1956 e con piacere rilevo come siano stati accolti con simpatia e con interesse ed in Italia ed all'estero. Con i volumi dei Casanieri e dello Sclopis chiudiamo il bilancio scientifico aperto alcuni anni fa. Al prossimo anno è da rinviare la messa in bilancio di nuovi volumi nelle diverse collezioni.

Alla relazione del Presidente segue una viva discussione tra i soci circa la futura attività scientifica della Deputazione.

Il socio prof. Chiaudano approva la proposta di rinviare al prossimo bilancio 1960 l'impostazione di nuovi volumi per dare sesto alle finanze sociali.

Il socio prof. Brizio chiede notizia del volume sui Pedaggi, della compianta signorina Daviso ed esprime l'augurio che esso abbia a comparire presto.

Il Presidente dà assicurazioni in proposito: spera che riordinato e completato il manoscritto esso possa presto essere messo in composizione; la famiglia ha assicurato il suo contributo finanziario; il volume comparirà nella collezione della *Miscellanea di Storia Patria.*

Il prof. Maturi presenta la proposta che nelle pubblicazioni da mettere in stampa ed in bilancio l'anno prossimo abbia la precendenza il volume preparato da un suo scolaro prof. C. Erba sulla formazione spirituale di Federico Sclopis, lavoro di cui assicura l'eccellenza e la utilità nel campo degli studi del Risorgimento.

Il Presidente mette in votazione la proposta Maturi che viene approvata, con l'intesa che il volume del prof. Erba cadrà sul bilancio del 1960.

Si passa quindi all'esame del Conto consuntivo del 1958.

Il socio Bozzola a nome anche dei colleghi revisori dei conti riferisce sul conto consuntivo e dichiarata la regolarità degli allegati propone l'approvazione del conto consuntivo 1958.

Questo viene approvato.

Il Presidente riferisce quindi sul bilancio del 1959 illustrando le condizioni dell'entrata e lo sforzo per contenere le spese. Rivolge il pensiero agli enti torinesi che con tanta munificenza appoggiano l'attività della Deputazione.

Il bilancio preventivo 1959 viene approvato.

Essendo esaurito l'ordine del giorno, la seduta viene tolta alle ore 12.

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

SOCI EFFETTIVI

Einaudi sen. prof. Luigi	Largo Volumnia 1, Roma	1910
Pivano prof. Silvio	Via Nizza 80, Torino	1916
Buraggi conte prof. G. Carlo . . .	Corso Giovanni Lanza 106, Torino	1916
Cognasso prof. Francesco	Via M. Lessona 13, Torino . . .	1930
Falco prof. Giorgio	Corso Adriatico 24, Torino . . .	1935
Bardanzellu avv. Giorgio	Via Alberto Nota 5, Torino . . .	1936
Levi prof. M. Attilio	Corso Italia 15, Milano	1936
Bozzola prof. Annibale	Corso Racconigi 12, Torino . . .	1936
Viale dr. Vittorio	Corso Duca degli Abruzzi 31, Torino	1936
Gabrielli dott.ssa Noemi	Via Giulia di Barolo 5, Torino . .	1936
Barelli prof. Giuseppe	Borgo S. Croce 22, Mondovì P. .	1936
Viora prof. Giuseppe	Via Vochieri 12, Alessandria . .	1936
Bonino dr. Attilio	Via Roma 39, Cavallermaggiore .	1936
Toscano prof. Mario	Via Barnaba Oriani 32/3, Roma .	1936
Brizio prof.ssa A. Maria	Via Mario Pagani 2, Milano . . .	1938
Guerci dr. Venanzio	Via Faà di Bruno 25, Alessandria	1938
Faccio prof. G. Cesare	Via Massaua 5, Vercelli	1938
Crosa prof. Emilio	Corso Matteotti 28, Torino . . .	1939
Grimaldi prof. Natale	Via Asinari di Bernezzo 21, Torino	1939
Chiaudano prof. Mario	Via dei Mille 26 bis, Torino . .	1942
Gorino-Causa prof. Mario	Via Susa 49, Torino	1942
Pieri prof. Piero	Corso Dante 126, Torino	1942
Quazza prof. Romolo	Via Groppello 4, Torino	1942
Avetta prof.ssa Maria	Corso Casale 44, Torino	1953
Maturi prof. Walter	Corso Vittorio Emanuele 30, Torino	1953
Chabod prof. Federico	Trinità Maggiore 12, Napoli . . .	1955
Bulferetti prof. Luigi	Via S. Martino 12, Varese . . .	1956
Vergano prof. Ludovico	Via G. Carducci 15, Asti	1956

SOCI CORRISPONDENTI NAZIONALI

Salsotto prof. Carlo	Via Magnani Ricotti 17, Novara	1907
Garino-Canina prof. Attilio	Corso Francia 100, Torino	1930
Bornate prof. Carlo	Corso Sardegna 46/17, Genova	1935
Codignola prof. Arturo	Via Lomellini 11, Genova	1935
Mannucci prof. Luigi	Via C. Cabella 11/8, Genova	1935
Berra prof. Luigi	Via Leone IV 5, Roma	1936
Mor prof. Carlo Guido	Corso Marconi 25, Bologna	1936
Cavallari Murat ing. Augusto	Via Napione 19, Torino	1936
Corradi prof. Giuseppe	Via Cibrario 10, Torino	1936
Gribaudi prof. Dino	Via Legnano 15, Torino	1936
Vaccari prof. Pietro	Via P. Ghisleri 5, Pavia	1936
Valeri prof. Nino	Viale Mura Gianicolensi 81, Roma	1936
Vinay prof. Gustavo	Fac. di Lettere, Università, Roma	1936
Verzone ing. Paolo	Via della Rocca 15, Torino	1936
Astori prof. cav. Edoardo	Montecastello di Alessandria	1936
Cassani mons. dr. Lino	Via Tornielli 8, Novara	1936
De Ferrari di Brignano march. Um.	Via Saluzzo 17/b, Genova	1936
Migliardi dr. Eugenio Alberto	Via Cordara 1, Nizza Monferrato	1936
Tornielli ing. Vittorio	Via Canina 9, Casale Monferrato	1936
Zoppi conte avv. Giovanni	Cassine (Alessandria)	1936
Terracini prof. Benvenuto	Corso Francia 19 bis, Torino	1938
Tournon conte ing. Adriano	Corso Vitt. Emanuele II 66, Torino	1938
Sassi mons. prof. Carlo	Via S. Giac. della Vitt., Alessandria	1938
Cordero di Montezemolo pr.ssa Em.	Piazza Cuneo, Mondovì	1938
Tosi dott. prof. Mario	Via Cattaneo 16, Novara	1938
Ramponi sac. dr. Carlo	Via Tornielli 6, Novara	1938
Guasco Gallarati di Bisio Emilio	Via dei Guasco, Alessandria	1939
Burroni padre prof. Giacinto	Parrocchia S. Tommaso, Torino	1939
Angiolini prof. Pietro	Via Nuova Legnano, Alessandria	1942
Astuti avv. prof. Guido	Via Vittorio Amedeo 19, Torino	1952
Pascal prof. Arturo	Corso Orbassano 40, Torino	1952
Vanzetti avv. Mario	Via Silvio Pellico 4, Torino	1952
Venturi prof. Franco	Piazza Rayneri 7, Torino	1952
Quazza prof. Guido	Corso Racconigi 32 bis, Torino	1953
Tabacco prof. Giovanni	Corso Tortona 4, Torino	1953
Pischedda prof. Carlo	Corso Adriatico 24, Torino	1955
Bersano Begey prof.ssa Marina	Via Baretti 3, Torino	1955
Garretti di Ferrere avv. Gaetano	Via Montevecchio 28, Torino	1955
Bersano prof. Arturo	Via Baretti 3, Torino	1956
Carducci prof. Carlo	Strada val S. Martino Sup. 6, Torino	1956

FRUTAZ mons. Amato	Via Benedetto XIV 5, Roma . . .	1956
GAMBARO mons. prof. Angiolo . . .	Via M. Lessona 11, Torino . . .	1956
BAUDI DI VESME prof. Carlo . . .	Via San Quintino 34, Torino . .	1958
COSTAMAGNA prof. Giorgio	Archivio di Stato, Genova	1958
VACCARINO prof. Giorgio	Corso Vittorio Emanuele 166, Torino	1958

SOCI CORRISPONDENTI STRANIERI

BLANCHARD prof. Raoul	Boulevard Gambetta 68, Grenoble	1955
GODECHOT prof. Jaques	30 Plage Mage, Toulouse (H. Gar.)	1955
JULLIAN prof. René	Rue Pasteur 72, Lyon	1955
DESSMONTET dr. Olivier	Arch. Canton., Rue du Maupas 47, Lausanne	1956
GUICHONNET prof. Paul	Bonneville (Haute Savoie)	1956
LABANDE prof. E. R.	Rue de la Cathédr., Poitiers (Vienne)	1956
LÉONARD prof. Émile G.	École pratique des Hautes Études, Paris	1956
MARTIN prof. Paul E.	Rue de Contamines 15, Genève .	1956
STELLING-MICHAUD prof. Sven . . .	Avenue Bertrand 11, Genève . .	1956
LEON Pierre	Rue Lamartine 1, Grenoble . . .	1958
RENOUARD Yves	Rue de la Sorbonne 17, Paris V^{e} .	1958
VICENS Vives	Centro de Estudios Historicos Universidad, Barcelona	1958

Finito di stampare il 15 novembre 1959 nello
Stabilimento Tipografico Editoriale S.A.S.T.E.
Cuneo - Via XX Settembre, 8 - Telefono 24-87

Direttore responsabile: FRANCESCO COGNASSO
Registrato presso il Tribunale di Torino il 29 novembre 1954

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA
TORINO - PALAZZO CARIGNANO

Recentissime pubblicazioni:

ANGIOLO GAMBARO

SULLE ORME DEL LAMENNAIS
IN ITALIA

VOLUME I - L. 3500

ANNA MARIA PATRONE

LE CASANE ASTIGIANE IN SAVOIA

L. 3000

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

BOLLETTINO
STORICO - BIBLIOGRAFICO
SUBALPINO

Anno LVII 1959

TORINO - PALAZZO CARIGNANO

INDICE DEL VOLUME LVII - 1959

STUDI

AQUARONE A., La politica legislativa della Restaurazione nel regno di Sardegna pag. 21, 322

PASCAL A., La riforma nei dominî sabaudi delle Alpi Marittime Occidentali » 51, 360

PERI I., La questione delle colonie « lombarde » in Sicilia . » 253

QUAZZA G., Guerra civile in Piemonte. 1637-1642 (nuove ricerche) » 281

VIDAL C., La conquête d'Alger et le Royaume de Sardaigne » 5

NOTE E DOCUMENTI

BONA CANDIDO, La fine dell'Amicizia cattolica » 83

COGNASSO FRANCESCO, A proposito di « Parlascio » » 404

DE LAVIS TRAFFORD, Le pal de Bonizone » 393

FOA SALVATORE, Esuli italiani del '21 nel cantone di Vaud . » 156

GORIA AXEL, Un fondo archivistico cisterciense di Asti . . » 146

RASSEGNE

COGNASSO FRANCESCO, Arnaldisti e comunità arnaldista . . » 427

FRUTAZ AMATO, Il convegno di Bologna di storia della Chiesa » 167

GORIA AXEL, Osservazioni a proposito di una recente storia di Asti » 411

PASSERIN D'ENTRÈVES ETTORE, Dal Piemonte pre-rivoluzionario al Piemonte costituzionale » 170

PRUNAS TOLA VITTORIO, L'unità d'Italia e i cattolici italiani (XXXI° corso di aggiornamento culturale promosso dalla Università Cattolica del Sacro Cuore) » 432

RECENSIONI

BOSCOLO A., L'abazia di S. Vittore, Pisa e la Sardegna (*E. Putzulu*) » 193

BOZZOLA A., Casanova illuminista (*C. Baudi di Vesme*) . . » 452

CANDELORO G., Storia dell'Italia Moderna, I. Le origini del Risorgimento (1700-1815) (*G. Torcellan*) » 455

Correspondance secrète du Comte de Broglie avec Louis XV (1756-1774) publiée par D. Ozanam et M. Antoine (*G. Quazza*) pag. 450
Cozzi G., Il doge Nicolò Contarini (*G. Fasoli*) . . . » 205
David M., Le serment du sacre du IXe au XVe siècle. La souveraineté et les limites juridiques du Pouvoir Monarchique du IXe au XVe siècle (*L. Chevailler*) » 444
De Lavis Trafford M. A., Le col Alpin franchi par Hannibal. Son identification topographique (*F. Cognasso*) » 441
Dufour A., La guerre de 1589-93 (*L. Marini*) . . . » 198
Runcimann S., The Sicilian Vespers. A history of the Mediterranean World in the later thirteenth century (*G. Fasoli*) » 445
Tabacco G., Andrea Tron (*G. Fasoli*) » 205

NOTIZIE DI STORIA SUBALPINA » 219, 463

CRONACHE

L'XI° Congresso Internazionale di Scienze Storiche (Stoccolma 21-28 agosto 1960) » 487

VERBALE DELLA ASSEMBLEA GENERALE DELLA DEPUTAZIONE SABALPINA DI STORIA PATRIA del 10 maggio 1959 » 491

ELENCO DEI SOCI DELLA DEPUTAZIONE

Soci effettivi » 495
Soci corrispondenti nazionali » 496
Soci corrispondenti stranieri » 497

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

BOLLETTINO
STORICO - BIBLIOGRAFICO
SUBALPINO

Anno LVII 1959

Terzo e quarto trimestre

DEPUTAZIONE SUBALPINA
di STORIA PATRIA
BIBLIOTECA
TORINO - Palazzo Carignano

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

BOLLETTINO
STORICO - BIBLIOGRAFICO
SUBALPINO

Anno LVIII 1960

Primo e secondo trimestre

TORINO - PALAZZO CARIGNANO

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

BOLLETTINO
STORICO - BIBLIOGRAFICO SUBALPINO

Anno LVIII 1960

Primo e secondo trimestre

DEPUTAZIONE SUBALPINA
di STORIA PATRIA
BIBLIOTECA
TORINO - Palazzo Carignano

TORINO - PALAZZO CARIGNANO

BOLLETTINO STORICO-BIBLIOGRAFICO SUBALPINO
Fondato da F. GABOTTO nel 1896

Pubblicazione trimestrale

Comitato di Redazione:
M. Chiaudano, F. Cognasso, G. Falco, W. Maturi, P. Pieri, R. Quazza, V. Viale

SOMMARIO

STUDI:

Quazza Guido, Guerra civile in Piemonte. 1637-1642 (*nuove ricerche*).
Castronovo Valerio, Storia del primo giornale degli Stati Sabaudi.
Furlani Silvio, L'Austria e la questione Carignano alla vigilia del Congresso di Verona.

NOTE E DOCUMENTI:

Carducci Carlo, Ancora sul Balteo di Aosta.
Tabacco Giovanni, Di un frammento latino di cronaca sabauda.
Pallavicini Carlo, Aspetti economici di Vinovo alla metà del secolo XVI.
C. F., Dopo Villafranca. - Lettere di Cassinis e Rattazzi.

RASSEGNE:

Cognasso Francesco, Il Piemonte al X Congresso di Storia dell'Architettura.

RECENSIONI:

Grossi Paolo, Le abbazie benedettine nell'alto Medio Evo (*Carlo Guido Mor*).
De Simoni Raffaele, Tre anni decisivi di storia Valdese (*Giovanni Tabacco*).
Scaduto Mario, Le missioni di A. Possevino in Piemonte (*Giovanni Tabacco*).
Storia dell'economia italiana, a cura di C. M. Cipolla (*Anna Maria Patrone*).
Massari Giuseppe, Diario delle cento voci (*Francesco Cognasso*).
Venturi Franco, Esuli russi in Piemonte dopo il '48 (*Narciso Nada*).

NOTIZIE DI STORIA SUBALPINA.

NECROLOGIO: Italo Mario Sacco (*Mario Chiaudano*).

CONCORSO A PREMIO: *Premio Maria Clotilde Daviso di Charvensod.*

Direzione e amministrazione: TORINO - PALAZZO CARIGNANO (tel. 52.72.26)

L'ABBONAMENTO ANNUO È DI L. 3000 - OGNI FASCICOLO L. 2000

Conto corrente postale n. 17.666, intestato alla Deputazione Subalpina di S. P.
presso l'ufficio dei c. c. p. di Torino

GUERRA CIVILE IN PIEMONTE
1637 - 1642

(nuove ricerche)

II.

8. *Il « Sole sorgente » è dei principi.*

Se simpatie personali, antiche aderenze, tradizionali interessi e attenta opera di accaparramento (67) servono ai principi per sottrarre seguaci a Madama e raccoglierne intorno a sè, appar loro agli inizi importante, per attirare specialmente gli strati medi e bassi della popolazione, dar veste di legalità alla propria azione e presentarsi come tutori dell'indipendenza sabauda di fronte alla prepotenza francese.

Per questo essi ottengono dall'imperatore una formale diffida a Cristina — che si esprimerà ufficialmente col « diploma » dell'8 maggio 1639 — a staccarsi dalla Francia e a presentarsi al tribunale cesareo e, forti dell'appoggio di Vienna, dirigono il 28 marzo da Chivasso, occupata di sorpresa la notte sul 27 con un audace colpo personalmente effettuato da Tommaso, un manifesto alla magistratura piemontese per invitarla a negare fedeltà a colei che l'imperatore disconosce come reggente (68).

Ma il modulo, per così dire, della tesi adottata dai due fratelli per giustificare ufficialmente l'inizio della guerra civile è nella lettera inviata il 27 marzo alla comunità di Biella. Essi si rifanno alla decisione imperiale, che « ci comanda d'abbracciare il governo come contutori », promettono di volgere ogni sforzo ad « alleggerirvi da

(67) Tutta la corrispondenza di Tommaso a Maurizio, *passim*; p. es. Tommaso al conte di Desana, 27 marzo 1639, *l. c.*
(68) CLARETTA, *o. c.*, I, p. 399 ss.

tante gravezze che sopportate », chiedono di sapere « quali siano gli vostri carrighi più sensibili e gravi » per poter disporre « nostri raccorsi », compatibilmente con la necessità che « non permette di licentiar la gente di guerra ». Su questo delicatissimo punto i principi assumono in concreto veste di sovrani, sia pure sempre in nome del piccolo duca:

« Vi sospendiamo l'esacione di tutti gli imposti, eccettuato il tasso et le gabelle ordinarie, inhibendo a chi si sia di molestarvi per essi sotto pena di scuti mille d'oro et ciò per un mese prossimo, fra il quale venendo meglio informati da voi provederemo anche più oportunamente alle vostre sodisfacioni. Vi prohibiamo anchora ogni molestia per qualsivoglia alloggio di soldatesca straordinaria, anzi vi ordinamo di non riceverla nè alloggiarla, annullando ogni ordine in contrario, salvo che sia firmato da noi » (69).

È chiaro l'intento di trovar adesioni tra i contadini, specialmente piccoli proprietari, coloni e affittuari, col prometter loro l'alleggerimento o addirittura l'esenzione dai carichi personali di natura feudale, oltre che dalle gabelle indirette. E ciò in nome d'un vero e proprio diritto di sovranità.

A dar vento alle vele principesche vengono altri successi militari, oltre quello di Chivasso. Il corpo d'esercito guidato da don Martino d'Aragona, di 7000 fanti e 1900 cavalli, occupa Saliceto, vince il La Valette e il Villa, espugna il 30 marzo il castello del Cengio ai confini della repubblica di Genova, punto strategico importante per impedire la rottura delle comunicazioni fra Genova e il Milanese. Tommaso è informato che dopo questi fatti « la comottione in Turino è stata grande », ma non osa spingersi subito all'attacco della capitale: « Io non potevo far più hoggi » scrive a Maurizio, sottolineando i gravi ostacoli che restano (70). Ma nei primi giorni di aprile Ivrea cade quasi senza resistenza e don Silvio di Savoia ne è nominato governatore (71). Vengono espugnati i castelli di Masino, Agliè, Balangero; Biella manda la propria dedizione; i forti di Bard e Montjovet si arrendono; tutta la val d'Aosta si concede ai principi, impegnandosi,

(69) Lett. del cardinale Maurizio e di Tommaso alla comunità di Biella, Chivasso, 27 marzo 1639, *l. c.*
(70) Tommaso a Maurizio, Chivasso, 30 marzo 1639, *l. c.*
(71) Tommaso a Maurizio, Ivrea, 1° aprile 1639, *l. c.*

in cambio dall'esenzione da ogni imposta che non sia il tasso ordinario, a non alloggiare Francesi e a non fornire vettovaglie a Torino. Il barone di Châtillon, già comandante del forte di Bard e ora passato ai principisti, viene nominato governatore della valle.

Mentre da questa parte le posizioni di Cristina si sgretolano rapidamente, a mezzogiorno di Torino il Leganes coglie altri allori: cade Verrua e l'11 aprile anche Crescentino (72). Perciò Tommaso può annunciare al fratello la « risolutione d'incamminarci verso Turino » e fa marciare su di essa le colonne del Leganes, da una parte, e quelle proprie, partenti da Ivrea e dal Canavese, dall'altra. Il maltempo, se ritarda la marcia, non impedisce che il 15 aprile il principe giunga a Grugliasco, alle porte della capitale, e due giorni dopo dia un ultimo avvertimento a Cristina prima di « aprocher davantage de Turin », mentre le sue avanguardie di cavalleria già fanno varie puntate verso Madonna di Campagna e verso Mirafiori (73).

La situazione nel campo di Madama si fa dunque quasi drammatica. « Il paese, non so se umiliato fra le debolezze o se infedele, alla vista del principe Tommaso tutto trema », scrive angosciato Filippo d'Agliè al San Maurizio (74). Cristina cerca di guadagnar tempo avanzando, ma invano, nuove proposte di tregua al Leganes e a Tommaso attraverso l'abate Mondino e il nunzio Caffarelli. Intanto chiede soccorso, in termini concitati e servili a un tempo, al Richelieu: scenda il re stesso in Italia alla testa d'una armata, scrive l'11 aprile; si solleciti il Weimar a scender per la Valtellina in Italia; l'Harcourt venga per mare a Finale ed effettui un attacco diversivo (75). E pochi giorni prima ella ha spedito a Parigi l'abate della Montà per informare il fratello dello « stato al quale sono ridotti gli affari di qua, che si ritrovano in così mal termine che sovrasta a questi Stati un'intiera desolazione, non essendoci altro rimedio che d'implorare la pro-

(72) Il racconto del Claretta, *o. c.*, I, p. 412 ss., è zeppo di errori, specialmente nelle date delle operazioni militari.

(73) Tommaso a Maurizio, Crescentino, 11, 12, 16, 17 aprile 1639, *l. c.*

(74) Filippo d'Agliè a San Maurizio, 11 aprile 1639, A.S.T., Lett. Min. Francia, m. 39. Cfr. pure *passim* lett. di Madama Reale al San Maurizio, spec. 13 gennaio 1639, *ivi*, m. 40.

(75) Cfr. Filippo d'Agliè al Richelieu, 11 e 17 aprile 1639, A.S.T., Lett. Min. Francia, m. 39; anche Siri, *o. c.*, VIII, p. 698.

tezione di S. M. e le sue armi vincitrici per sottrarci al manifesto rischio di perdergli totalmente fra pochi giorni » (76). Contemporaneamente la reggente spedisce il figlio a Montmélian sotto la custodia del fedele don Felice e medita di fuggire ella stessa da Torino per rifugiarsi in una delle fortezze già presidiate dai Francesi, o addirittura in Savoia.

Ma il peggio si è che anche tra i madamisti sorgon paure e soprattutto diffidenze contro i prepotenti alleati. Il municipio di Torino rifiuta di alloggiare la cavalleria francese; la mobilitazione, ordinata il 29 marzo, di tutti i torinesi da 16 anni in su trova numerosissime richieste di esenzione. Il 19 aprile la reggente è costretta ad assicurare che nessun reparto dei cittadini della capitale sarà posto sotto gli ordini di ufficiali francesi e deve nel contempo minacciare di morte chi farà offesa all'alleato. Addirittura si scarcerano i banditi per adibirli al servizio di guardia (77).

Tale è il fermento nella capitale — « le peuple chancellait » (78) — che Madama è costretta, dopo aver già deciso la partenza per Cuneo, a restare *in loco* e a interessarsi di persona delle difese, affidate al marchese Ascanio Bobba, nominato mastro di campo, e al governatore di Torino, il signore di Santena. All'irritazione contro i Francesi si uniscono, per indebolire la volontà di resistenza, il gran prestigio di guerriero di Tommaso e la scarsezza di munizioni e di viveri. Molti elementi si mettono in contatto segreto con i principi e nella stessa corte le infanti Maria e Caterina spediscono quasi quotidianamente preziose informazioni ai fratelli.

Mentre Tommaso e il Leganes si assicurano il ponte sul Po e il monte dei Cappuccini e portano il « campo » al Valentino e fanno lanciare le prime bombe sul castello e nel centro della città, il marchese di Bagnasco, Filiberto del Carretto, viene bandito da Torino sotto l'accusa di principismo, il Messerati tesse complicate trame per catturare il Villa, il senatore Sillano viene consegnato a don Felice affinchè lo tenga prigioniero nel carcere di Miolans, il padre gesuita

(76) A.S.T., Negoz. Francia, m. 11, n. 11.
(77) Claretta, *o. c.*, I, p. 416 ss.
(78) A.S.T., Storia Real Casa, Cat. 4ª, m. 7; ms. di G. Bartolomeo Perotti, B.R.T., Mat. Militari, 36; anche Claretta, *o. c.*, I, p. 422.

Baratta è « sfrattato » dalla capitale. Sebbene questo clima torinese sia propizio a un'azione risolutiva dei principi e degli Spagnoli e Tommaso rivolga a don Felice, con tono da sovrano, un'esplicita diffida a impedire *armata manu* ogni insidia francese a Montmélian e al duca (79), il Leganes non vuol tentare l'espugnazione della capitale; anzi, il 24 aprile toglie l'assedio. Le forze ispano-principiste si dividono, dirigendosi in parte verso Chieri, col governatore di Milano, in parte verso Torino, con Tommaso. Forse anche lo spirito di moderazione, ma più probabilmente la pretesa del Leganes di imporre, a vittoria ottenuta, nella cittadella di Torino una guarnigione spagnola, contro l'obbiezione dei principi che ciò avrebbe significato perdere interamente il consenso dei torinesi, è causa dell'inattesa decisione (80). Il ritiro del governatore dimostra, in ogni modo, fin dall'inizio, che, come osserva il Capriata, i principi, privi di vera forza militare propria, sono soggetti all'arbitrio spagnolo, poichè il « favor popolare », benchè li consideri « il Sole sorgente e Madama quello calante », non è in grado da solo di consentir loro importanti successi e una vera autonomia di decisione.

Lo scarso entusiasmo con cui il Leganes si comporta nei confronti di Tommaso, al quale lesina aiuti e denaro, nasce non solo dal desiderio di non subordinare gli interessi della Spagna alle vicende interne sabaude, ma anche da quel senso di gelosia che già ne aveva inspirato l'insistenza presso l'amico Olivares, affinchè non concedesse la licenza al principe. Di qui un continuo chiedere da un lato e un incessante rinviare o tergiversare dall'altro, che toglie unità di condotta ed efficacia all'azione militare ispano-principista.

Ciò non impedisce, per altro, che, abbandonato l'obiettivo principale, Tommaso e il Leganes ottengano notevoli successi nel resto degli Stati. La notte sul 27 aprile il principe occupa Villanova d'Asti, cat-

(79) Tommaso a don Felice, 22 aprile e 27 maggio 1639, *l. c.*; Tommaso a Maurizio, 6 luglio 1639, *l. c.*

(80) Elementi decisivi non ho trovato, ma la cosa mi par sicura, checchè sia detto dal Guichenon e dal Claretta (vedi di questo *o. c.*, I, p. 435-36). Il NOVOA, *o. c.*, vol. 80, p. 68, parla di atto di grande umanità che commosse l'Italia, ma è esaltazione apologetica del Leganes che si unisce alle accuse di doppio gioco rivolte ai principi (*ivi*, p. 67). Su quest'aspetto, del gravame della guerra sulle popolazioni, vedi lett. del re di Spagna al Leganes del 14 maggio 1639 in A.G.S., Secr. de Estado, Min. de desp. para Milán, l. 1291 (3452).

turando il governatore conte Carlo di Cacherano; il 1° maggio egli è in Asti e il 5 ne espugna la cittadella, concedendo ai mille difensori francesi e tedeschi e al governatore Flaminio Balbiano di ritirarsi in Torino, mentre le truppe savoiarde e piemontesi o giurano fedeltà o si impegnano a « manco servire a Madama », e il figlio del presidente Benso, che si rifiuta di giurare, viene spedito prigioniero ad Alessandria. Legami clandestini si annodano con le città di Savigliano, Fossano, Cuneo, Saluzzo; Maurizio si pone in relazione con torinesi che offrono di aprire una porta di Torino e tratta col Druent; Tommaso accoglie al campo don Silvio di Savoia in fuga dalla capitale; i governatori delle piazze di Cuneo, di Santhià, di Nizza ricevono dai principi ingiunzioni assai esplicite di non lasciar cadere le fortezze in mano francese, anzi il Buschetti è spedito a Nizza espressamente per tentare il « gran colpo ». L'11 maggio gli Spagnoli conquistano Pontestura e Moncalvo e all'alba del 25 la munita fortezza di Trino cede agli assalti di Tommaso. Sempre discordi — Tommaso propenso a un'azione decisa contro Torino, il Leganes desideroso di puntar su Casale « per dar il guasto a quelle campagne » — gli ispano-principisti riescono poi ad occupare il 10 giugno Santhià, mentre il principe di Carignano ferma a Rivarossa i soccorsi francesi guidati dal La Vallette e dal Villa (81).

Dinanzi a questa sequela di insuccessi, con uno Stato devastato dal nemico e angariato dall'alleato, Cristina continua a rivelare l'obbiettiva debolezza della sua posizione e si aggrappa disperatamente alla Francia, toccando il fondo della soggezione. Il 7 maggio giunge a Torino il segretario francese agli esteri Leone Bouthillier, conte di Chavigny, inviato straordinario del Richelieu. Le istruzioni, datate del 21 aprile, gli ordinano di ottenere da Madama la consegna del figlio e delle piazze; anzi, di fare in modo che Cristina, dominata dal terrore di perder tutto, si induca ella stessa spontaneamente a sollecitare questa consegna, così che le si possano chiedere in cambio la

(81) Per tutte queste notizie vedi Tommaso a Maurizio, 27 aprile, 1, 3, 6, 9, 11, 14, 17, 20, 22, 24, 25, 27 maggio, 3 giugno 1640, *l. c.*; anche lettere di Tommaso al prefetto di Cuneo e a don Gregorio Morro del 14 maggio, al governatore di Santhià, Boisdavid, del 16, *ivi*. Questi documenti correggono inesattezze del Claretta, *o. c.*, I, p. 444 ss.

valle di Angrogna, San Martino, Luserna, Revello, Bricherasio e Cavour. Ben mezzo milione di scudi vien gettato sulla bilancia per rompere le residue resistenze dei consiglieri di Cristina, di Filippo, di don Felice, del Pianezza, del Bobba, del Morozzo, del Valperga e in particolare di colui che lo Hémery indica come la ninfa egeria del conte d'Agliè, l'abate della Montà, al quale il Cardinale fa consegnare il brevetto d'una abbazia, quella di Nantes, di cui egli stesso è titolare (82).

Pressioni, minacce, corruzioni vincono in poche settimane le resistenze della corte madamista e, sia pure in mezzo a pianti e a dichiarazioni disperate di Cristina, portano alla firma, il 1° giugno a Torino, di una convenzione che consegna alle truppe francesi Carmagnola, Savigliano e Cherasco in cambio della promessa del sussidio annuo di un milione (83).

È l'aperta confessione, di fronte ai sudditi e agli avversari, del totale asservimento alla Francia, e perciò viene sfruttata ampiamente dai principi per allargare il campo delle proprie adesioni. Maurizio, fino a quel momento meno fortunato nelle sue trame, perchè non direttamente sostenuto dalle truppe, ottiene nel volgere di pochi giorni la spontanea dedizione di Revello, Ceva, Mondovì, Cuneo (il 16 giugno), Fossano (il 17), Bene e Saluzzo, mentre le tre fortezze cedute ai Francesi dànno manifesti segni di insofferenza. Tale è l'effetto della capitolazione di Madama, che la perdita di Chivasso, rioccupata l'8 giugno dal La Valette e dal Villa, appoggiati dai rinforzi del Longueville giunti di Francia, non turba principisti e Spagnoli (84).

Tommaso è così soddisfatto che convince il fratello a pubblicare

(82) Richelieu a Chavigny, 21 aprile 1639; lo stesso a Hémery, 13 maggio; Hémery a Richelieu, 3 maggio, A.M.A.E., *l. c.*, v. 27; in parte Bazzoni, *o. c.*, p. 131 ss.; Siri, *o. c.*, VIII, p. 701 ss.; Claretta, *o. c.*, I, p. 446.

(83) Cfr. per le trattative le lettere di maggio dello Hémery al Richelieu, *passim*, A.M.A.E., *l. c.*, v. 27, e per gli accordi A.S.T., Storia Real Casa, Cat. 4ª, m. 7; anche Siri, *o. c.*, VIII, p. 706 ss., e Claretta, *o. c.*, I, p. 465 ss. Il testo del patto in *Traités publics de la Royale Maison de Savoie avec les puissances étrangères depuis la paix de Chateau-Cambresis jusqu'à nos jours publiés par ordre du Roi*, Torino 1836, I, p. 460 ss. Traccia del consenso prestato « sforzatamente » da Cristina è in una dichiarazione del 1° giugno pubblicata da O. in *Curiosità e ricerche di storia subalpina*, Torino, 1874, I, p. 167-168.

(84) Tommaso a Maurizio, 9 e 28 giugno 1639, *l. c.*; Tommaso all'imperatore, 9 giugno 1639, *ivi*.

da Asti, in data 15 giugno, un solenne manifesto, che attacca duramente Cristina, ne censura l'opera politica, inspirata soltanto, vi si dice, agli interessi francesi, ne biasima la prodigalità verso i favoriti, ne critica la preconcetta ostilità contro i cognati. Inoltre, il manifesto rende noto il « diploma » imperiale dell'8 maggio favorevole alla causa principista, ordina a tutti i magistrati e « uffiziali » di chiedere entro 15 giorni conferma della loro carica ai principi e intima a tutti i contribuenti di pagare i tributi soltanto ai delegati dei principi stessi (85). Nello stesso tempo vengono diffusi libelli e opuscoli che diffamano Madama come una seconda Messalina, avvelenatrice del marito e del figlio primogenito e madre adulterina di Carlo Emanuele. La guerra tocca così il colmo dell'asprezza. Cristina, tuttavia, mentre pare quasi travolta dal successo nemico, riprende gradualmente respiro e forza, perchè i Francesi si sono indotti, dopo la firma della convenzione del 1° giugno, ad impegnarsi più a fondo in Italia, sia con l'invio dei 4000 fanti e 1500 cavalli del Longueville, sia con il fermo proposito di conservare Casale e le diciotto principali piazze piemontesi (86). Le vittorie degli alleati svedesi (un nuovo trattato è stato stipulato dal Richelieu il 5 marzo ad Amburgo) in Sassonia e la loro avanzata fino a Praga, la disponibilità delle forze del Weimar, morto in questi giorni, compensano le audaci puntate del Piccolomini e dànno maggior libertà di manovra al Richelieu di qua dalle Alpi. Perciò Cristina risponde il 5 luglio al manifesto di Asti con un proclama altrettanto solenne, in cui rivendica dai sudditi obbedienza in termini assai energici, ribadendo la sua qualità di capo legittimo dello Stato, e confuta aspramente le ragioni degli avversari (87).

9. *I primi contrasti tra Spagna e principi e la tregua del Valentino.*

Ma vengono in soccorso a Madama anche le discordie nel campo di Agramante. Le incomprensioni e gelosie, l'irritazione di Tommaso verso l'atteggiamento volubile e dilatorio del Leganes vanno rapida-

(85) Il testo trovasi in A.S.T., Tutele e Reggenze e Luogotenenze generali. m. 1 da ordinare; vedi pure Tommaso a Maurizio, 9 giugno 1639, *l. c.*
(86) Hémery a Richelieu, 3 luglio 1639, A.M.A.E., *l. c.*, v. 27.
(87) Il testo è in A.S.T., Tutele e Reggenze ecc., m. 1 da ordinare.

mente inasprendosi nonostante i successi. Il Leganes protesta dal canto suo che Maurizio con le sue iniziative divide il nucleo dell'esercito e lo disperde in imprese secondarie, quando invece l'arrivo dei rinforzi francesi richiede concentramento di truppe specialmente per difendere Asti e Ivrea:

« Nè vale — scrive Tommaso — col signor marchese di Leganes alcuna persuasiva, persistendo nella sua colera et nel voler che V. A. si sia impegnata da coteste parti senza sua partecipatione » (88).

Inoltre, il governatore di Milano continua a intralciare i piani proposti da Tommaso e rifiuta di concedergli i quattrini più volte richiesti per le « levate ». Il principe pensa di spedire il Messerati, fornito di « habile rethorica », a Francesco de Melo a Genova, nella speranza di ottenere di più per questa via, ma le promesse del rappresentante spagnolo (40 mila ducati in quattro « mesate ») appaiono poco fondate: « I Ministri sono tutti fabricati ad un medesimo modello ». Tommaso insiste allora presso Maurizio per « spedir in Spagna » un dispaccio contenente un piano completo di richieste. Le difficoltà in cui si trovano gli eserciti spagnoli sui fronti tedesco e fiammingo non permettono all'Olivares di mandare aiuti in Italia, ma ai principi non resta altra speranza:

« Insomma, se non si spedisce presto in Spagna et colà si ottenghino ordini sufficienti, cavaremo poco o nulla dal signor Marchese, salvo che sia cosa diretta principalmente a loro fini particolari » (89).

Il 10 luglio i principi mandano da Cuneo vivaci lettere a Filippo IV e all'Olivares, in cui affermano che il Leganes nega loro denaro e truppe perchè « tiene ordenes en contrario..., y assì no sabemos que desir, ni creer, teniendo tantas cartas de S. M. y de V. E. en las quales non asseguran de haver dado todas las ordenes ». Al de Melo, poi, Tommaso preannuncia, il 14 luglio, l'invio in Spagna del conte Boetto (90). Son misure dettate dalla necessità, poichè, se il principe

(88) Tommaso a Maurizio, 16, 18, 20 giugno 1639, *l. c.*
(89) Tommaso a Maurizio, 16 e 22 giugno, 3 luglio 1639, *l. c.*
(90) Cfr. Tommaso a Maurizio, 28, 30 giugno, 3, 5, 6 luglio 1639, *l. c.*; i principi al re di Spagna e al conte-duca, lettere del 10 luglio 1639, *l. c.* e A.G.S., Secretaría de Estado, Negociación de Milán, l. 1245 (3349 e spec. 3350); Tommaso al de Melo, 14 luglio 1639, e al Leganes, stessa data, *l. c.* e *ivi*.

esplode in un: « Sono stracco di disputare con ostinati », tuttavia è ben convinto che assai poco si può fare da soli:

« Bisognerà però contentarsi, sino si habbino forze competenti, di andar assicurando le piazze che si danno la mano con la gente che andarà et quella si andarà levando, riparar le fortificattioni in meglio si potrà, et mandar prontamente al Finale per monitioni da guerra; et per i francesi che verranno in poco numero procurar col favor de' paesani di dissiparli: altro per hora non mi par si possa fare ».

Un ricorso a una sorta di guerriglia partigiana « con l'aiuto degli amici et con la gente che si potrà cavare di parte et d'altra »: ecco la sola tenue speranza di non dipendere totalmente dagli Spagnoli. I due fratelli non mancano di ideare iniziative diplomatiche presso Venezia, il papa e gli Svizzeri, ma non possono nutrire molta fiducia nella loro efficacia (91).

Già la fortuna delle armi sta intanto mutando. Il Longueville si impadronisce il 1° luglio di Carignano, poi di Saluzzo e Fossano, minacciando Cuneo. Il 13 cade Bene, e Mondovì viene fatta segno alla offensiva franco-madamista. Il 22 la stessa Cuneo, ove Maurizio dirige la difesa, è attaccata in forze dal Longueville, e molti principisti di poca fede cominciano a tentennare: « Questa gente — scrive Tommaso — m'ha parlato alla libera che non può metter insieme due persone per difendersi, tal è il spavento fra loro » (92).

Mentre la piega delle vicende militari si sta così facendo alquanto pericolosa, il Leganes improvvisamente si convince ad accettar l'idea, da tempo cara a Tommaso, di sorprendere Torino: con una finta verso Carmagnola, il governatore di Milano si ricongiunge col principe, il quale con 8000 fanti e 2500 cavalli ha passato il Po a Moncalieri, e la notte del 27 luglio, conniventi don Maurizio, capitano delle guardie di Madama Reale, e altri difensori, i due comandanti entrano in Torino. Cristina, l'Agliè e i principali madamisti hanno appena il tempo di rifugiarsi nella cittadella e di far puntare i cannoni di questa sulla città, nella quale vengon subito sorgendo barricate e terrapieni.

(91) Tommaso a Maurizio, 18, 20, 22, 25, 28 giugno 1639, *l. c.*: in tutte le sue lettere il principe ripete le lamentele.
(92) Tommaso a Maurizio, 16, 17, 22 luglio 1639, *l. c.*

« Dio ha benedetto la nostra impresa », scrive Tommaso (93), che assume subito le redini del governo, predicando concordia e moderazione. Il primo risultato della diversione è la sospensione dell'assedio di Cuneo: il Longueville e il La Valette ritornano precipitosamente verso la capitale, ma giungono troppo tardi. Sembra dunque che le sorti dei principisti siano in rialzo.

La situazione, tuttavia, non è così rosea. All'interno della capitale l'ostilità dei fedeli di Madama non tarda a manifestarsi, da un lato, e dall'altro i principisti premono con i desideri di vendetta: pretendono che i madamisti siano subito destituiti dai loro uffici e il Senato rifatto interamente con fedeli principisti; taluni madamisti sono arrestati o esiliati (il marchese Carron di San Tommaso, il marchese di Peveragno, il presidente Faussone, il conte Manfredo d'Agliè, Carlo Castellamonte, Francesco Pastoris, i Vibò, il Novellino, il Vanelli e altri) e le abitazioni dei maggiori esponenti (p. es. del Lullin, di Lelio Cauda, del Bobba) vengono date a sacco o assegnate in ricompensa a fedeli del principe (p. es. quella di Filippo d'Agliè al Bagnasco) (94). Ma più gravi conseguenze hanno i dissidi, risorti più aspri, fra Tommaso e il Leganes a proposito della sorte della cittadella dopo l'eventuale espugnazione. Il problema coinvolge ancora una volta aspetti personali e aspetti politici: questi, anzi, sono prevalenti. Se la piazza fosse assegnata a un presidio spagnolo, come vorrebbe il Leganes, i principi perderebbero l'aureola di difensori della autonomia piemontese contro lo straniero, che costituisce il maggiore loro vantaggio psicologico su Madama. Ancora una volta l'ipoteca spagnola blocca l'iniziativa dei principi, e l'azione militare ne risente subito. Il La Valette e il Longueville, ricongiuntisi, riescono a introdurre forti soccorsi nella cittadella il 31 luglio e a dar vita a sortite quasi giornaliere assai efficaci (95). Per ottenere che il Leganes lo

(93) Tommaso a Maurizio, 27 e 28 luglio 1639, *l. c.*

(94) Vedi l'ampia lettera di Madama Cristina in A.S.T., Storia Real Casa, Cat. 4ª, m. 7.

(95) Cfr. per le operazioni militari le numerose lettere del La Valette e altri documenti interessanti, luglio 1639, in A.M.A.E., *l. c.*, v. 27; e, *ivi*, anche le istruzioni militari, secche e precise, del Richelieu stesso. Inoltre, molti particolari in Tommaso a Maurizio, 31 luglio, 4 agosto 1639, *l. c.*

aiuti nell'assedio della piazza, Tommaso si piega a un compromesso sulla questione del presidio:

« Ancor che gli rappresentassi che questo punto richiedeva il consenso di V. A., fui costretto di consentire al seguente temperamento, cioè che la città ci resterebbe libera et a nostra totale devotione, et che nella cittadella si metterebbero Svizzeri et sotto nome loro, con tre nationi sotto gl'ordini nostri, e che però per trattato particolare la guarnigione della cittadella sarebbe a nome del Re di Spagna, come le altre piazze, ricevendo gli ordini da noi sino che se ne habbia la dichiaratione dal Re » (96).

L'accordo dà qualche momentaneo respiro a Tommaso, il quale però insiste presso il fratello che non stia inoperoso, raccolga uomini nel Cuneese e tenti l'importante impresa dell'occupazione di Nizza: qui è il solo modo di acquistare qualche *atout* nella disputa con gli alleati. Le abili mene del Buschetti, aiutato dal vescovo Giacomino Marenco, riescono effettivamente i primi d'agosto ad ottenere la dedizione di Nizza, la quale accoglie Maurizio (97).

È un colpo duro per Madama e per il Richelieu, e subito li induce a tentar di pararne le conseguenze con l'offerta di trattative. Parigi specialmente non vuole lasciarsi tagliar fuori dal gioco, poichè lo scacco si aggiunge alla sconfitta subìta a Thionville per opera del Piccolomini il 7 giugno.

Da un lato, il Cardinale inasprisce i suoi attacchi a quella che definisce soverchia debolezza e irresolutezza di Cristina e di Filippo e giunge a consigliare il disarmo dei torinesi non sicuri, e quasi a ordinare la partenza di Cristina dalla cittadella (98). Dall'altro, mentre Madama Reale si allontana effettivamente da Torino per recarsi il 5 agosto sera a Susa e poi in Savoia, l'abate Mondino, giunto al campo francese da Parigi con precise istruzioni del Richelieu (99), intavola a nome dei franco-madamisti trattative dirette con gli avver-

(96) Tommaso a Maurizio, 4 agosto, lett. cit.

(97) Tommaso a Maurizio, 10 agosto 1639, *l. c.*; per i particolari della « operazione Nizza » vedi Claretta, *o. c.*, I, p. 507 ss.

(98) Cfr. lett. Richelieu all'Agliè del 22 giugno e a Madama del 6 luglio e del 10 agosto 1639, in A.M.A.E., *l. c.*, v. 27.

(99) « Points recommandés par Mr. le Cardinal de Richelieu au sieur Mondain (*sic*) », in A.M.A.E., *l. c.*, v. 27.

sari. Le iniziative del nunzio Caffarelli (100) per una mediazione suonano infatti sospette specialmente a Cristina, che lo ritiene troppo favorevole agli Spagnoli.

Accompagnato dal Villa, il Mondino si abbocca il 6 agosto al Valentino col Messerati e col Baronis e propone « una sospensione d'armi in Italia, durante la quale si concertarebbe l'aggiustamento delle differenze particolari ». Ai colloqui successivi è presente pure l'abate Vasquez a nome del Leganes, il quale ancora una volta impone il suo volere, che è per una tregua di due mesi e non di quindici giorni, come Tommaso propone: costui vuol evitare di dare troppo tempo al nemico di riprendersi; il governatore di Milano invece pensa che l'assedio della cittadella torinese sia impegno troppo gravoso e non esita ad « abbandonare la misera città — scrive il principe al Boetto — et lasciarla al sacco, anzi alle minaccie de' Francesi » (101). Il nuovo abbandono da parte spagnola fa temere addiritura ai principi che il Leganes e i Francesi stiano tramando ai loro danni per un accordo diretto e una mutua spartizione delle piazze. In realtà, oltre che ai motivi costanti della priorità della difesa di Milano e della gelosia personale, la decisione del governatore spagnolo è dovuta al fatto che l'Olivares ha bisogno di rafforzare il fronte renano, e ha dato ordine di mandar truppe da Milano all'Alsazia, indebolendo perciò l'armata d'Italia (102).

La « capitolazione della tregua », che si firma il 14 agosto per una durata di settanta giorni (fino a tutto il 24 ottobre), è dunque un

(100) Cfr. sull'attività del Caffarelli spec. la sua corrispondenza con Roma dal maggio al settembre 1639, *passim*, in A.S.V., Nunziatura di Savoia, v. 58, e alcune lett. dello stesso periodo in v. 61, *ivi*; cfr. anche le istruzioni da Roma, *ivi*, v. 228.

(101) Tommaso al Boetto, 29 agosto 1639, *l. c.*

(102) Su questi motivi *passim* lett. del re e dell'Olivares al Leganes, giugno-luglio-agosto 1639, A.G.S., Secretaría de Estado, Minutas de despachos para Milán, l. 1291 (3452), e anche Novoa, *o. c.*, vol. 80, p. 77, 116-120. Il Novoa riferisce le interessanti opinioni della corte spagnola sull'opportunità, o meno, della tregua e propende — forse per l'antipatia verso l'Olivares, che l'approvò — verso coloro che la consideravano un errore in quanto interrompeva la serie delle vittorie contro i Francesi e facilitava le manovre segrete dei principi con Madama e con Francia (*o. c.*, vol. 80, p. 121-126, 137-138): in realtà la situazione militare non era più così rosea, anche per la necessità di puntare sul fronte delle Fiandre, e l'Olivares, ben sapendolo, non poteva condannare il Leganes.

grave, forse decisivo colpo alle fortune dei principi, anche perchè svela con assoluta evidenza il dissidio con gli Spagnoli e la dipendenza da questi. Le clausole stesse, poi, sono assai poco rispondenti al momento ascendente, offensivo, della campagna principista: non solo viene lasciata ai Francesi la cittadella, ma son cedute pure « molte terre per l'alloggio delle truppe francesi » (più di cinquanta), così che a ragione appare a Tommaso una tregua conclusa « con pochissima riputatione et con grandissimo disavvantaggio ». Di più, gli è facile prevedere che gli Spagnoli, finiti i settanta giorni, lasceranno i principisti « nelle strazze, et non agiranno in caso di rottura o quando sarà tempo, in maniera che facilmente converrà far quel tanto che vorranno i Francesi con la corda al collo » (103).

L'*extrema ratio*, in questa situazione, sembra a Tommaso e a Maurizio l'invio, del resto già pensato da tempo, di un ambasciatore straordinario a Madrid per perorare la causa direttamente presso l'Olivares e rintuzzare le argomentazioni del Leganes. Il conte Boetto, prescelto allo scopo, riceve istruzioni di operare di concerto con la principessa di Carignano e riferire le lamentele contro il governatore di Milano, che non fornisce il denaro promesso, che grava irrimediabilmente sul « povero Stato » mediante ampie concessioni per l'alloggio alle truppe franco-madamiste, che si intesta a non voler lasciar libere le piazze, come i Francesi invece sono disposti a fare. Il Boetto, inoltre, deve insistere sull'opportunità della « pace d'Italia » ed esporre le condizioni desiderate dai principi:

« La demolitione della cittadella di Casale; che Sua Maestà tenga presidio in Vercelli sino alla pace generale per la restituzione di Pinarollo; et che si restituiscano tutte le altre piazze del Piemonte, dove si crede che Sua Maestà non vorrà che si continui la guerra per non esterminarlo affatto et tener le armi inutili ». « Così procurarete — conclude il memoriale al Boetto — di rappresentarle il tutto con tutta la modestia possibile, procurando la dichiaratione circa la restitutione delle Piazze, la provisione de danari, il disloggio della soldatesca dall'Italia; l'ordine preciso di S. M. al Signor Marchese di assisterci

(103) Tommaso a Maurizio, 16 agosto 1639, *l. c.* I particolari dei negoziati per la « capitolazione » in CLARETTA, *o. c.*, I, p. 521 ss., e NOVOA, *o. c.*, vol. 70, p. 126-133. Il testo in *Traités*, cit., I, p. 466 ss. Qualche interesse offre la relazione giornalistica del RENAUDOT, *Recueil des Gazettes*, 1639, p. 605.

con le armi, et che quella parte che ci sarà rimessa agisca secondo che da noi et da ministri sarà giudicato convenire; il stabilimento del mantenimento di 2000 cavalli et 4000 fanti, conforme alla capitulatione che si fece in Alessandria, che poi non si firmò; et finalmente un ordine al Signor Marchese di accomodarsi alli consigli et pareri nostri nelle cose del maggiore servitio di S. M.; et di più un soccorso di dannari per munire il Castello di Nizza et le altre piazze vicine ridotte al presente all'obbedienza nostra, per mantenere la soldatesca et rimettere le gallere di S. A. R. in stato di servire; con ordine di S. M. alle sue gallere che si trovano in questi mari di star pronte et di agire in ogni occorrenza per il soccorso et servitio di dette piazze ».

Ormai Tommaso è convinto che si debba cercare un accordo con Madama: « Comme que se soit, il faut s'accorder pour ne ruiner entièrement l'Estat », scrive nella lettera per la consorte, che viene consegnata al Boetto (104). Agisce in questo senso il sospetto infittirsi di proposte quanto mai allettanti da parte francese. Il Richelieu, che si mostra adiratissimo con Madama (105), fa dire infatti a Tommaso d'esser disposto a dargli il potere, a far sposare il primogenito di lui con Lodovica, primogenita di Madama, addirittura a « mettre Madame dans un monastère; et mesme le Cardinal *son* frère qu'on l'obligera de se tenir à Rome pour *lui* laisser le gouvernement libre » (106): e in effetti si spera a Parigi che il principe almeno non si opporrà a un accomodamento di Maurizio con la Francia, restando lui con Spagna « per non aver tutti li ovi in un canestro in caso di disastro, e così bilanciar li loro disegni » (107). Invece Tommaso è indotto a temere un intrigo; pensa che, mentre forse si sta preparando un'intesa diretta franco-spagnola, quelle profferte siano « des artifices pour nous décrediter ». Perciò ritiene si debba « ripigliarsi al rimedio più

(104) Tommaso al Boetto, 15 e 29 agosto 1639, *l. c.*, e « Aggiunta alla Memoria al conte Boetto et alla Principessa di Carignano », 15 agosto 1639, *ivi.*

(105) Cfr. le istruzioni del 18 agosto 1639 allo Chavigny, in A.M.A.E., *l. c.*, v. 27; *ivi* anche le lettere dello Chavigny di settembre e ottobre, da cui risulta che pure costui ritiene utile trattare con Tommaso.

(106) Tommaso alla moglie, 15 agosto 1639, *l. c.*; al Boetto, 29 agosto 1639, *ivi.* Il Claretta, *o. c.*, I, p. 525 ss. (sulla scorta del Siri, *o. c.*, VIII, p. 715-20) prospetta le *avances* francesi come proposte di Tommaso, ma ciò non pare accettabile; anzi, i particolari riferiti dal Claretta stesso inducono a pensare ch'egli confonda col trattato del dicembre 1640. Per le suddette *avances* cfr. lett. del Re di Francia al Mondino del 2 settembre 1639, in A.M.A.E., *l. c.*, v. 26.

(107) Lett. del Mondino, 12 dicembre 1639, in A.S.T., Storia Real Casa, Cat. 4ª, m. 7.

sicuro, che è l'aggiustarci con Madama Reale come si sia, mentre si salvi la riputatione et che habbimo parte nel governo ».

I colloqui del Messerati e del Baronis con Madama in Susa e poi in Saluzzo il 19 e il 22 agosto sembrano autorizzare a qualche speranza in questo senso, sulla base della concessione ai principi del titolo di assistenti alla reggente, col diritto di firma e di nomina dei governatori delle piazze e dei titolari delle cariche. Un attento esame della complicatissima trama epistolare che costituisce la fonte documentaria per ricostruire questi avvenimenti consente di considerare poco solide queste speranze, ma al tempo stesso di identificare come sostanzialmente giusto il sospetto in merito alla sincerità delle promesse francesi a Tommaso. La presa di Nizza, in realtà, consiglia il Richelieu, come Madama, a guadagnar tempo con negoziati, ma è troppo preoccupante nelle sue possibili conseguenze per non indurre l'uno e l'altra a serrare le file. Per Cristina è la perdita d'una parte importante dello Stato, per la Francia una minaccia al Mezzogiorno mediterraneo: di qui il piano del Cardinale di estendere maggiormente il controllo sul piccolo alleato, di avanzare verso l'obbiettivo del Piemonte francese.

Mentre Luigi XIII viene convinto a convocare la sorella a Lione, Madama riceve dallo Chavigny le più accese pressioni affinchè si decida all'incontro col re. Non si può dire che Cristina, consigliata da Filippo, non resista, ma è facile la previsione dello Chavigny, che, com'egli scrive il 21 settembre, « on tirera d'eux ce que l'on vourra » (108), poichè entrambi hanno paura e gli altri fedelissimi sono troppo propensi a cedere alle lusinghe corruttrici (109). Le piazze di Cavour, di Susa, di Avigliana, del Lauzet vengono consegnate ai presidi francesi nelle prime tre settimane di settembre, secondo le richieste dello Chavigny. Ma il Richelieu non si accontenta certo di questo: già mentre si avvia, l'8 settembre, verso la Savoia e quando, il 17, giunge a Chambéry, Madama apprende da lettere del San Maurizio e del San Germano che il Cardinale vuole anche la cessione di

(108) In A.M.A.E, *l. c.*, v. 27.

(109) Il Bobba, il Valperga, il marchese d'Agliè, il della Montà, il Lullin, il Verrua, il Benso, Carlo Operto ricevono in quei giorni nuove ricompense dalla Francia.

Montmélian, l'introduzione di mille uomini in Chambéry per controllare la magistratura e gli abitanti, il collocamento di duemila uomini all'imboccatura della Val d'Aosta per fermare un'eventuale avanzata principista, l'invio di Carlo Emanuele in Francia per esservi educato col Delfino. Filippo pensa che la presenza di rappresentanti dei principi possa facilitare la resistenza, e perciò chiede la partecipazione del Messerati ai colloqui. Il Richelieu accetta, sperando di giocare fra le due parti e di ingannare anche i principi; anzi, si porterà poi il Messerati, col Baronis, a Lione il 19 ottobre. Le vivaci sedute di Grenoble, iniziate il 28 settembre, vedono sinceri sforzi da parte di Cristina e dei suoi consiglieri Lodovico d'Agliè, San Maurizio, Bobba e soprattutto Filippo, per evitare l'accoglimento delle richieste francesi, che significano la più completa sudditanza dello Stato a Parigi. Ma le violentissime requisitorie del Richelieu, che si avvale di ogni argomento, anche delle accuse alla condotta privata della reggente, e le sottili argomentazioni dello Chavigny fanno breccia. Filippo, attirandosi la più accesa ostilità del Richelieu, insiste bensì per una dignitosa difesa, ma viene minacciato e, alla fine, il 4 ottobre, Madama acconsente a porre in Montmélian un presidio misto di savoiardi e lorenesi al proprio soldo e accetta interamente le richieste concernenti Chambéry e la Val d'Aosta; riesce soltanto a salvare il piccolo duca dall'invio in Francia (110). La guerra civile si rivela dunque ancora una volta uno scontro dei due maggiori contendenti europei.

(110) Cfr. A.S.T., Storia Real Casa, Cat. 4ª, m. 7; istruzioni di Madama al conte Carlo Obertino Solaro di Moretta, marchese della Chiusa, nuovo ambasciatore a Parigi, del 4 ottobre e del 9 novembre 1639, A.S.T., Lett. Min. Francia, m. 40; le relazioni del Moretta dal novembre 1639, *ivi*, e anche m. 41 e 42; per l'atteggiamento di Filippo vedi lett. del re di Francia allo Chavigny del 18 agosto, e dello Chavigny del 21 settembre 1639, in A.M.A.E., *l. c.*, v. 27: da parte francese c'è addirittura un piano per arrestare il conte, per il momento non applicato. Su tutto vedi ampiamente A.M.A.E., *l. c.*, v. 27: spec. l'« Advis donné à Madame Royale de Savoie par le Cardinal de Richelieu », e il lungo memoriale (*ivi*, pp. 221-259) su « Le voyage du Roy à Grenoble pour voir Madame la Duchesse de Savoye en 1639 ». In particolare è interessante l'ampio materiale in A.M.A.E., *l. c.*, v. 27, sulle memorie del Cardinale per attrarre Tommaso: p. es. lettere al La Vallette del 6 settembre 1639 e progetto di accordo allegato, il « Mémoire pour Chavigny » del 19 settembre ecc.; di esso parte è stata pubblicata in *Lettres, instructions...* par AVENEL, cit., anche per le trattative seguenti, in ottobre: cfr. p. 510 ss., 538 ss., 585-611. Cfr. anche gli echi a Parigi riferiti dal rappresentante gonzaghesco Gabriele Zucconi, 4 novembre 1639, A.G., E, XV, 3, 679, e le voci sintomatiche registrate a Gre-

10. *Si delinea la crisi principista.*

Anche i consensi, sui quali si è basata la fortuna iniziale dei principi e potrebbe ora rinverdirsi per la troppa aperta soggezione di Madama a Parigi, sono in crisi di fronte al prolungarsi della guerra. Il governo di Tommaso a Torino, dapprima bene accolto e apprezzato per il suo sforzo di evitare violenze faziose e dure imposizioni, presto si è trovato a dover instaurare un regime sempre più severo per fronteggiare la scarsezza di viveri e la minaccia militare nemica:

« Mi travaglia più d'ogni altra cosa il mettere questa Città — scrive il principe — in stato di sussistenza; perchè, sì come non si può con la forza degli travagli et delle mura, a' cui ripari si attende senza perdita di tempo, sradicare le fattioni contrarie per le troppo vicine insidie de' nemici et per le prattiche lontane, così qui si sta in continuo sospetto che Francesi, per habito manchevoli di fede, non si vaglino di qualsivoglia oportunità per far un bel colpo » (111).

Ma non si tratta soltanto di « sussistenza » e di « insidie de' nemici ». Anche le intemperanze dei seguaci pongono gravi difficoltà a Tommaso, il quale si rende conto dei pericoli nascenti da una « epurazione » non sottratta alle vendette private:

« Sopra sospetti et relationi de' nemici particolari nel trattarli non è il modo di conservarsi l'affetto de' popoli, et nelle guerre civili tanto è necessario di guadagnare l'animo loro, quanto che si vede sempre quello partito vittorioso che ha il maggior numero dei sudditi dalla sua parte » (112).

Se il malcontento e la stanchezza toccano specialmente i ceti « inferiori », tuttavia non mancano preoccupazioni anche per l'atteggiamento delle magistrature e della nobiltà non di toga. I magistrati pongono non poche cautele ad eseguire i voleri dei nuovi padroni. La Camera dei conti dapprima fa chiudere la Zecca e interrompe il conio delle monete e soltanto il 29 agosto dispone il riconoscimento dei principi. Il Senato della capitale attende il 27 agosto per interinare la delibera dei principi sull'invalidità degli atti processuali precedenti

noble da Bernardino Bido, 29 settembre 1639, *ivi*. Vedi infine PATRUCCO, *La Duchessa*, cit., 1897, p. 221 ss.

(111) Tommaso a Maurizio, 23 agosto 1639, *l. c.*

(112) Tommaso a Messerati, 15 febbraio 1641, *l. c.*

il loro arrivo e sull'obbedienza al documento imperiale riguardo alla direzione dello Stato. Per convalidare, il 15 settembre, l'ordine, emanato il 7 settembre, di sostituire col sussidio militare in grano o in denaro il pagamento del tasso e il versamento normale del « comparto del grano », aboliti dai principi, la Camera vuol essere rassicurata della minore entità del nuovo gravame rispetto al vecchio. Ed è necessaria una lunga discussione col cav. Sicardo e con gli avvocati patrimoniali Gian Francesco Bellezia e Giovan Francesco Ponte per avere il consenso al versamento delle gabelle e dei redditi ducali; non solo, ma il benestare è dato a condizione che il versamento sia fatto nelle mani del tesoriere generale, volendosi così evitare di confondere gli introiti spettanti al potere sovrano con quelli della cassa dei principi. Il consenso di altri magistrati come il Bellone e il Faussone e di cameralisti come il Lupo, il Leone, il Monetti, insieme con altri, già citati, non toglie dunque che le magistrature nel loro complesso, pur dovendo cedere alla forza, offrano però resistenze ed esercitino un'azione di freno, e basterebbe a provarlo la serie non piccola delle sostituzioni di senatori e membri delle Camere con elementi fidati, e l'ostilità aperta o larvata incontrata da queste stesse sostituzioni. Non sembra poi si possa dire — ma occorrerebbe più ampio materiale per dare un parere sicuro in proposito — che le parziali concessioni di Tommaso significhino, al di là di misure d'ordine tattico, l'inizio di attuazione di una seria, coerente politica di più largo riconoscimento delle prerogative dei Senati e delle Camere (113).

Più larghe sono invece le adesioni, in Torino e nelle terre occupate, della nobiltà non di toga, meno vincolata all'impiego e perciò meno preoccupata di ritorni allo *statu quo ante*. All'istituzione della guardia urbana, oltre che ai servizi di sicurezza e di ordine pubblico, rispondono con un certo entusiasmo molti giovani aristocratici, quali Alessandro Nomis, Carlo Lodovico Argentero dei conti di Bersezio, Ascanio e Giuseppe Gastaldo, Massimo Antonio Magistri, Francesco

(113) Questa impressione si ricava da una scorsa ai « Pareri e avvisi della Camera, 1637 in 1641 » e da « Sessioni Camerali, 1637-42 », in A.S.T., Sez. III, e *ivi*, Sez. I, Materie giuridiche, Camera de' Conti di Piemonte, m. 1, e spec. Camera d. C. di Savoia, m. 1, n. 8; Mat. giurid., Senato di Piemonte, m. 1, n. 25; Senato di Savoia, m. 1, n. 6; Senato di Nizza, m. 1, n. 4 e 6.

Lodi, Tommaso e Cesare Calcagni, Ottavio Fossati. Altri, poi, dopo dubbi e resistenze si inducono ad accettare incarichi importanti. Per esempio, il conte Antonio della Manta si convince a sostituire il conte Valerio della Manta come ambasciatore presso gli Svizzeri e andrà, senza successo, a comunicare ai vicini i mutamenti avvenuti nel ducato e a riconfermar loro l'alleanza tradizionale (114). Il conte Federico Asinari accetta, dopo molte insistenze, di recarsi a Cuneo a svolgere opera fiancheggiatrice.

Neppure fra i burocrati e i militari subalterni le adesioni sono facili. Il marchese Carlo Operto si induce a coltivare « le intelligenze » nel Fossanese. Giovanni Francesco Cordero e Giovannetto Alpe, accensatori del tabellione e di altri « redditi », acconsentono al difficile incarico di recarsi nel Nizzardo a riscuotere le imposte arretrate. Il capitano Andrea Claretti e G. B. Calvio, subendo l'opera di persuasione di Tommaso, vanno a rafforzare gli aiutanti di Maurizio a Nizza (115). Manca però quel consenso entusiastico che darebbe vera forza al potere dei principi e renderebbe autonoma la loro azione. Ciò, è naturale, mette in maggior risalto la gravità dell'atteggiamento dilatorio e fiacco della Spagna.

Il 13 settembre Tommaso, dopo nuovi vani tentativi presso il Leganes per impegnarlo a una campagna più energica, dà ordine al Boetto di tornare alla carica, con più drammatici toni, direttamente a Madrid presso l'Olivares. L'accordo stipulato ad Alessandria da Maurizio e dal Leganes non è stato ancora riconosciuto formalmente: il Boetto chiede con assoluta urgenza che esso venga considerato valido e osservato; che da Madrid se ne prenda finalmente esplicito impegno diretto con i principi; che si considerino costoro come i soli legittimi rappresentanti del duca di Savoia; che non si pretenda in cambio un atto di sottomissione troppo vincolante, come vuole l'Olivares; che non li si privi « della libertà della quale godono i Principi liberi come siamo noi ».

(114) Per le contromanovre di Madama riguardo agli Svizzeri vedi lett. di Cristina al suo rappresentante, del 4 febbraio 1640, in A.S.T., Negoz. co' Svizzeri, m. 4. Per l'ambasciata principista vedi Tommaso ad Antonio della Manta, novembre 1639 (manca il giorno), *l. c.*

(115) Cfr. lett. di Tommaso a Maurizio, 18, 20 settembre, 6, 13, 14, 16 ottobre 1639, *l. c.*

La pretesa del conte-duca, ripetuta ancora recentemente in una lettera del 18 agosto (116), che Tommaso ratifichi l'« atto di protezione », cioè la sottomissione giurata alla Spagna, con l'impegno, per sè e i propri figli nati e nascituri, di combattere contro chiunque gli venga ordinato, è controbattuta con argomenti ormai vecchi, ripetuti fin dai tempi in cui il principe si trovava ancora in Fiandra: egli non può impegnare i figli, perchè ciò contrasta con la loro libertà naturale; non se stesso, poichè come contutore vincolerebbe il duca stesso, anche senza tener conto del fatto che potrebbe in futuro diventarne il successore. In ogni caso, Tommaso insiste nel voler fare esplicita riserva di combattere « contro la propria Casa ». Ma l'Olivares mira evidentemente a legare nel modo più completo Tommaso e al ricatto della firma aggiunge la minaccia, non troppo velata, di non lasciar partire, come Tommaso desidera, la consorte e i figli, se non ad atto firmato (117). Perciò le argomentazioni e insistenze dell'inviato di Tommaso nulla possono contro un atteggiamento dettato da motivi politici ben precisi.

Senza l'aiuto spagnolo si fanno sempre più sentire, dopo la cessazione della tregua, il 24 ottobre, le difficoltà finanziarie, militari e politiche, e finisce col ridursi a poco più di una pura parvenza l'autonomia di movimento dei principi. L'attività dei « finantieri » di Tommaso e di Maurizio non ottiene successo e dà scarsi risultati la « leva generale delle militie », che ha lo scopo di apprestare 2000 fanti e 600 cavalli per le piazze della zona di Mondovì e di Cuneo (118). Le

(116) A.S.G., Secretaría de Estado, Minutas de despachos para Milán, l. 1291 (3452).

(117) Tommaso al Boetto, 13 settembre 1639, *l. c.* Di nuovo il 20 settembre (*ivi*) Tommaso insiste col Boetto sulla « libertà, ch'Iddio concesse al mio nascimento » e che gli impedisce di fronte a S. M. Cattolica di ridursi « a soggettione di vassallaggio per i Stati che non si muovono dalla sua Corona »; invia invece il testo della capitolazione concertata in Alessandria col fratello, dichiarando di accettarla *in toto*, e specialmente là dove la Spagna si impegna a non volere « un palmo di terreno in questi Stati, e che ci sarebbe restituito ogni cosa, senza pretensione alcuna di risarcimento di spese, poichè queste non meno si fanno per suo reale servitio che per conservatione di questi Stati, i quali servono di antemurale, difesa e sollievo di quello di Milano, vedendosi per esperienza che questo rimane alleggerito e sgravato dopo c'habbiamo noi con l'aiuto de' popoli nostri divoti e partiali introdotto l'armi di S. M.tà nel Piemonte ».

(118) Tommaso a Maurizio, 18 ottobre 1639, *l. c.*

operazioni militari segnalano successi degli avversari, i quali sono ora guidati, in sostituzione del La Valette, morto il 28 settembre, dall'abile e valoroso generale Enrico di Lorena, conte d'Harcourt, affiancato dal marchese di Pianezza, nominato da Madama luogotenente generale delle truppe sabaude. Riprendono i cannoneggiamenti su Torino e subito se ne risentono le conseguenze depressive sul morale degli abitanti, fra i quali si infittiscono agitazioni e malcontento, anche per l'imposizione del pagamento dei tributi ordinari e straordinari e delle gabelle del sale, della dogana, della carne e del « corame » (119). Il castello di Carignano e, il 27 ottobre, Chieri cadono in mano dell'Harcourt, il quale riesce, i primi di novembre, a introdurre soccorsi in Casale, mentre il 17 dello stesso mese il Villa rifornisce di grano e farina Sommariva e Carmagnola. La notte del 20 novembre, poi, gli ispano-principisti non sanno impedire, sebbene superiori di forze, il passaggio del ponte della Rotta, fra Moncalieri e Poirino, all'audace Harcourt, il quale può così spostarsi da Chieri a Carignano, ottenendo un'assai maggiore libertà di movimenti (120).

(119) La situazione di Torino è così descritta da Tommaso al Boetto, 28 novembre 1639, *l. c.*: « La maggior parte de' cittadini hanno abbandonato le proprie case; gl'altri si apparecchiano a seguire l'essempio, essagerando e maledicendo contro la fortuna, che gl'ha fatto incontrare la propria rovina dove speravano la salute. È quasi del tutto cessato il comercio perchè la soldatesca s'impadronisce d'ogni cosa. La campagna predata e spogliata delle bestie e d'ogni altra sostanza resta in abbandono, et hormai non vi è più casa che habbi nè usci, nè finestre, nè ferrate. La soldatesca si duole che non è pagata: il S. Marchese dice che non ha dinari, nè ordini, e come gli possiamo haver noi? Questi cittadini esclamano e rinfacciano che mentre havevano qui alloggiati 5 mila francesi non è successo alcuno degli infiniti e gravissimi disordini c'hora si veggono. Noi andiamo confortando e riparando alla meglio, ma è impossibile di contrastare con le necessità, alle quali ci riducono questi Ministri. Si prendono di fatto i grani e le vettovaglie, e si pretendono danari, quasichè sorgessero in questi Stati le minere dell'Indie ».

(120) Un quadro ampio e attendibile offre la lett. cit. di Tommaso al Boetto del 28 novembre: « Già havrete inteso dalle nostre antecedenti, cioè dal duplicato che va qui chiuso, le instanze che facessimo al Signor Marchese di prevenire i disegni del nemico e di alloggiarsi in Chieri, e, non havendo potuto persuaderlo a tempo dopo che i francesi furono in Chieri, procurassimo che venisse ad alloggiarsi con l'essercito in Riva e Cambiano, overo in Santena e Villastellone; ma egli volle portarsi in Arignano et Andeseno, dove provò quasi i medesimi patimenti che i francesi in Chieri e fu poi forzato di ritirarsi: onde noi di nuovo l'essortassimo a prender l'alloggiamento di Riva e di Cambiano, ma Don Giovanni de Garay l'indusse ad allontanarsi a Poirino. Noi intanto eramo avvisati ch'il nemico in Chieri si riduceva a patimento grandissimo di farine,

Da questi insuccessi trae partito Tommaso per reiterare proteste e preghiere a Madrid. Il Leganes, egli scrive al Boetto, continua nella sua « guerra languida e lenta » e nel suo rifiuto di pagar le truppe:

« Qui dai Ministri di S. M. si va continuando ne' rigori, che già si pratticavano alla vostra partenza, e pare che più si miri alla nostra rovina che al

foraggi, d'acque, e di sale, e che andava a macinare ai molini del Po e di Chivasso: onde fecimo rompere la maggior parte de' mollini, armassimo i paesani, e mandassimo loro per capo il Conte Galeazzo Trotto con qualche poca infanteria, con le compagnie d'archibugieri a cavallo del Capitano Gallo e del Capitano Georgis, dai quali furono assaliti nelle angustie di quelle colline, dove, abbandonati i grani e le bestie, presero la carica, e ve ne restarono più di 600 su la piazza. Veramente il sudetto Conte Trotto vi si portò da valoroso et il Marchese Muti vi fece anco la sua parte. Crescevano i disaggi del nemico indebolito di numero per li soldati fuggiti, o morti, e lo costringevano ad una disperata partenza, perlochè noi proposimo di unirci al Signor Marchese, e di attaccarlo determinatamente in Chieri, o di levarlo maggiormente con l'accostarsi a Riva et a Cambiano. Addussimo per questo le ragioni contenute nella scrittura signata B, alle quali egli rispose con l'altra signata C. Replicassimo noi con la signata D et il Commendatore Pasero vi aggiunse una sua lettera al Buschetto, caricandolo di rimostrare al Signor Marchese che, mentre si consumava il tempo in contrasti et in scritture, si perdeva l'occasione opportuna di operare. Così avvenne che non potendo i francesi più sussistere e risoluti di partire finsero tutto il contrario per ingannar le spie; mostrarono di fabbricare mille molini da braccia, chiamarono tutti i mastri da legname, concertarono i prezzi, e gli diedero qualche denaro, indi improvvisamente la notte, ordinate le bagaglie et incaminato l'artiglieria, partirono con diligenza alla volta di Carignano, impedirono che dalla città non uscisse alcuno per dare aviso. Seguì questo alli 20 del corrente et arrivò un paesano a buonissim'hora, che ce ne portò la nuova; onde noi subito spedissimo al Signor Marchese, e nel medesimo tempo dati gli ordini per la marciada s'incaminassimo alla volta del nemico; fece il medesimo il Signor Marchese e lo giunsimo verso le 22 hore al ponte della Rotta, dov'era in procinto di passare. Quivi lo fermassimo, guadagnassimo il ponte, e lo fecimo retirare un pezzo con uccisione di molti, e fra gli altri del Marchese Giulio Rangone Mareschialle di campo, il quale ferito mortalmente fu fatto prigione, e morì per strada. De' nostri vi restò morto il conte Broglia, e feriti il Capitano Pasquale col Conte della Trinità. Il Signor Marchese attaccò poi dal suo canto, onde vedendosi cinti li francesi risolsero di fare uno sforzo contro la parte nostra, ch'era la più debole, alla ricuperatione del ponte acquistato e difeso dagl'Alemanni. Diedero dunque adosso di questi con tant'impeto che gli fecero piegare, e si rovesciorono adosso il terzo di Lombardia. A questo disordine non fu possibile di rimediare, perchè seguì verso le due hore di notte, ch'era oscurissimo, nè giovarono le nostre essortationi per impedire che non si ritirassero a Moncalieri. Fu però maggiore il disordine che il danno, et il nemico vi lasciò gran gente, e li megliori capi, fra gli altri due colonnelli di Cavalleria, monsieur di Bambures, et altri personaggi di marca con un gran numero di morti et di feriti, ma veramente se il Signor Marchese si alloggiava in Riva et in Cambiano non ne scapava pur uno, et era finita la guerra, et haveressimo noi avuto l'avvantaggio di eleggere il posto per combattere, c'habbiamo concesso al nemico ».

servitio della Maestà Sua, perchè i pregiuditii che apportò la sospensione d'armi non furono meno sensibili al real servigio che agli interessi nostri. L'isperienza ha fatto conoscere che le ragioni addotte da noi hebbero fondamenti sodi e inconvincibili. Si è dato tempo a' nemici di rinforzarsi in Italia. Si sono perdute le occasioni di continuare felicemente gl'incominciati progressi e, quel ch'è di peggio, habbiamo noi comprato caro quello che potevamo vendere a prezzo rigoroso concedendo il nostro invece di pretendere l'altrui ».

Il principe di Carignano si prova pure a toccare il tasto più sensibile per la Spagna, quello politico-strategico europeo:

« Intanto, non essendo la Francia divertita da questa parte, ha potuto invigorire i suoi collegati nella Germania e ridurre a difesa le forze austriache ch'erano apparecchiate all'offesa. In quel paese anticipa il freddo e termina la campagna prima che in questo, per lo che i Francesi col mezzo della sospensione hanno invigorito le operationi loro da quella parte, et adesso accostandosi l'inverno potranno valersi delle medesime forze per agire in questa ».

Tommaso tenta anche di sottoporre all'Olivares un piano preciso per la prosecuzione della guerra: sostituire Alba come piazza presidiata dagli Spagnoli con altra meno importante, per togliere l'impressione di voler mutare il dominio francese con quello spagnolo; dare al principe sabaudo l'« auttorità e commando » per accelerare e rinvigorire le operazioni militari; fornire denaro per pagare le truppe, al fine di alleggerire il carico gravante su Torino, che si trova « ridotta all'estremo » (121).

Insistenze e proposte non possono mutare posizioni preordinate come quelle degli Spagnoli, ai quali la grave disfatta navale inflitta nell'ottobre dagli Olandesi impone la difensiva dappertutto. Perciò Tommaso si trova nella necessità, i primi di dicembre, di cedere, pur di togliere di mezzo ogni pretesto di rinvio da parte di Madrid; e firma la ratifica dell'atto di sottomissione, ottenendo tuttavia che non la si pretenda da lui in quanto tutore e che se ne escluda l'obbligo « a portare le armi contro il prencipe della nostra Casa ». Soltanto la speranza di rompere l'inerzia della Spagna nel condurre la guerra in Piemonte — dichiara il principe al Boetto — lo induce ad abdicare

(121) Tommaso al Boetto, 28 novembre 1639, lett. cit. Tutta questa parte è assai monca e confusa nel Claretta, *o. c.*, I, p. 612 ss.

alla « propria libertà, ...tesoro inestimabile » (122). Ma già il 21 dicembre una lettera scritta « alla schietta » da Tommaso all'Olivares rivela che la speranza ha debole fondamento (123).

11. *Pausa di negoziati infruttuosi.*

È naturale che, sempre più sfiduciato e disilluso nei confronti della Spagna, Tommaso si pieghi ad ascoltare nuovamente le *avances* che da novembre va facendo, come mediatore, il nunzio Caffarelli e riprenda contatti diretti con la cognata, scrivendole il 19 dicembre una missiva piena di espressioni conciliative e accettando la proposta, fatta dal padre Apollinari, di usare per un riavvicinamento i buoni uffici di padre Michelangelo d'Agliè (124). Maurizio dal canto suo chiede il 1° dicembre al conte Francesco San Martino di Baldissero, inviatogli da Madama, quali condizioni sia disposta a fargli la Francia (125). Dicembre e gennaio vedono un affaccendarsi del Baldissero e poi degli abati Vibò e Michelangelo d'Agliè presso i due fratelli con proposte tendenti ad allettarli e anche a dividerli. Margherita Violante viene promessa al primogenito di Tommaso; il matrimonio con la primogenita Lodovica, un regalo di 50 mila scudi d'oro, un principato del valore di 300 mila, una pensione annua di 50 mila e due galere « fornite » sono le offerte franco-madamiste a Maurizio, e Cristina chiede il 4 gennaio '40 al papa, tramite l'abate Soldati, la dispensa per il matrimonio fra zio e nipote (126). L'auditore Monetti porta a Chambéry, e il Galeani all'Harcourt, le opinioni del cardinale di

(122) Tommaso al Boetto, 3 dicembre 1639, *l. c.*, ma b. IV (m. 51); anche Tommaso a Maurizio, 4 e 6 dicembre 1639, *l. c.*, di nuovo in b. VI (53).

(123) A.G.S., Secretaría de Estado, Minutas de despachos para Milán, l. 1291 (3452), e Tommaso al Boetto, 21 dicembre 1639, allegato, *l. c.*

(124) Tommaso a Madama, 19 dicembre 1639, *l. c.*

(125) A.S.T., Storia Real Casa, Cat. 4ª, m. 7.

(126) Cfr. la lettera di Madama al papa del 4 gennaio 1640, in A.S.V., Nunziatura di Savoia, v. 61, e le istruzioni all'abate d'Agliè del 30 gennaio 1640, in A.S.T., Tutele e Reggenze ecc., m. 4; *ivi*, Madama al Villa, 2 febbraio 1640, Madama a Maurizio, 24 febbraio e 24 aprile 1640; Tommaso a Maurizio, 13 aprile 1640, *l. c.* Cfr. pure Zucconi alla reggente di Mantova, da Parigi, 18 marzo 1640, A.G., E, XV, 3, 679; Tommaso all'abate Angelo Magnesio in Roma, 13 febbraio 1640, *l. c.*

Savoia sul negoziato, ed esse non sono negative. Tuttavia Maurizio è assai incerto e Tommaso, molto preoccupato, preme su di lui col Bagnasco per convincerlo a mantenere il fronte comune e a trattare con la cognata insieme e con cautela, senza scoprirsi nè rompere con gli Spagnoli:

« In questi scogli sono pericolose tutte le navigationi. Parmi nondimeno che l'aggiustamento con Madama Reale potrebbe darci qualche ricovero alla imminente tempesta » (127).

Le difficoltà di un accordo particolare con Madama, discusso dal Messerati a Chambéry, dove è rimasto dopo il convegno di Grenoble come rappresentante dei principi, e anche dal Baronis e dal Pasero, appaiono però nei primi del '40 molte e non piccole. Mentre il Messerati è (nel gennaio) richiamato a Torino per esser spedito a Milano a chiedere uomini e quattrini, l'intervento in veste mediatoria del nunzio Caffarelli, prima, poi del segretario della « cifra » Antonio Ferragalli, fiduciario del cardinale Barberini (128), complica le cose e rende praticamente impossibile circoscrivere il negoziato al di fuori delle interferenze francesi e spagnole. Ancora una volta le due grandi potenze finiscono con l'assumere il posto di veri protagonisti.

Si parla di abbandono della cittadella di Torino da parte dei Francesi, di sostituzione di questi con Svizzeri al comando di un governatore nominato da Madama e di evacuazione spagnola della città con la nomina di un governatore da parte dei principi. Questo punto verrebbe inserito in una « sospensione generale » delle ostilità in Italia, che Urbano VIII e anche Venezia appoggerebbero. Ma il Leganes vorrebbe che si includesse nella sospensione generale anche la Borgogna e caldeggia questo presso Madrid, la quale per conto suo

(127) Tommaso a Maurizio, 19 e 27 gennaio, 4 febbraio, 2 marzo, 4 aprile 1640, *l. c.*

(128) L'azione di Urbano VIII, favorevole alla pace, risulta spesso più incline al partito asburgico che a quello borbonico, ma il papa evita impegni tassativi coi principi, anche perchè Madama abilmente sollecita più volte il suo intervento per una sospensione delle ostilità: cfr. istruzioni all'ambasciatore a Roma, 1640 (senza giorno), A.S.T., Materie Ecclesiastiche, Cat. 1ª, Negoz. con Roma, 1628 in 1666, s. n., e i brevi di Urbano a Cristina del 7 giugno, 4, 7 luglio, 28 agosto 1638; 13 dicembre 1639; 10 marzo, 8 settembre, 17 novembre 1640; 16 febbraio, 4 maggio 1641, *ivi*, nn. 74 ss., 81 ss.

vuole « una paz universal, en que cada uno voliese à tener lo que era suyo, así en Italia como en Flandes, Lorena y Alemania », cioè lo *statu quo*. I Francesi sono contrari e Tommaso tenta disperatamente di controbattere la mossa del governatore di Milano e di ricondurre le trattative, senza dar sospetti ed evitando un urto con la Spagna, all'ambito di un accordo diretto con Madama, che non implichi un « tradimento » nei confronti di Madrid (129). A quest'accordo ostano tuttavia anche questioni più particolari. Il sospendere dalle cariche tutti « i ministri, ufficiali e governatori » nominati da Cristina e dai principi dopo l'inizio del conflitto, come propongono i principi, fa sorgere dubbi in Madama, la quale, avendone designati in maggior numero che non i cognati, ne teme l'ostilità; il dar la scelta di una parte dei membri del Consiglio di reggenza ai principi è ritenuto possibile da Cristina, ma a patto che la nomina rimanga a lei. Punti controversi sono pure l'educazione del duca, la designazione dei ministri incaricati dell'esecuzione dell'accordo, l'adesione di Madama alla « riserva del consenso dell'Imperatore » e alla comunicazione dell'accordo medesimo alla Spagna. Infine, il patto dev'essere stilato, secondo Madama Reale, come una scrittura di « concessione », non già di « convenzione », affinchè sia ben chiaro che il potere sovrano è del duca e quindi di lei reggente, e questo i principi non vogliono (130).

Tommaso, ormai convinto della necessità di risolvere i problemi in famiglia, è disposto a largheggiare anche sul punto delle guarnigioni da porsi in Torino e scrive al fratello che è opportuno accettare di dar non solo la cittadella, ma anche la città nelle mani degli Svizzeri, « perchè quando anco potessi impatronirmene, non ho gente propria da conservarla per noi, et il rimetterla alla dispositione del marchese, con l'avversione ch'egli ci dimostra, non mi pare buon negotio ». Maurizio acconsente, e queste proposte vengono presentate a

(129) Tommaso al Boetto, 25 febbraio 1640, *l. c.*; Tommaso a Maurizio, 4, 5, 15, 23, 24 febbraio, 2, 6 marzo 1640, *ivi*; Tommaso a Madama, 25 febbraio 1640, *ivi*. Sulle condizioni di pace volute da Madrid vedi Novoa, *o. c.*, vol. 80, pp. 195-196.

(130) Tommaso a Maurizio, 9 marzo 1640, *l. c.*; « Mémoire des gratifications que l'on juge nécessaire de donner pour parvenir aux fins de la négociation qui se traitte en Piédmont », documenti vari con richieste dei principi, memoriali per il Mondino, spec. del 17 aprile, proposte di Madama Reale, spec. dell'8 aprile 1640, in A.M.A.E., *l. c.*, v. 30.

Cristina, poichè la situazione militare si fa ancor meno favorevole ai principi: Busca, Dronero e il territorio di Revello cadono in mano al nemico, e il Leganes continua a negare i soccorsi e a pretendere il mantenimento delle sue truppe, che costa 30 mila ducatoni al mese.

« Talvolta — scrive Tommaso — mi trovo stordito non meno dalle esclamationi della soldatesca e dello Stato che dall'impossibilità del rimedio, e, se col ritorno del corriere di Spagna non viene ordine sufficiente e chiaro, conviene risolversi a qualche partito per non lasciarci cogliere alla prossima primavera dall'armi nemiche e dai mali disegni delle ausiliarie » (131).

Ma le intenzioni di Tommaso sono frustrate, oltre che dalle interferenze del Leganes, soprattutto dalle oscillazioni di Cristina, restia a prescindere dai voleri di Francia, i quali non sono in realtà rivolti a una conclusione (132) e, anzi, a marzo e aprile volgono sempre più a una rottura dei negoziati (133). I negoziatori, il presidente La Court e il d'Argenson, sembrano dividersi le parti e comunque mostrano differenti opinioni: il primo di venire alla pace, il secondo di continuare « la diversione in Italia » e al più di trovare un accordo per Torino a danno degli Spagnoli (134). L'inverno passa dunque senza che i progetti di Tommaso di un accordo diretto con Cristina si realizzino e, mentre Maurizio non osa spingersi ad accettare le allettanti ma infide offerte francesi, continua intenso lo scambio di proposte e controproposte generali, dalle quali non può giungere una conclusione, poichè nè Parigi nè Madrid hanno un vero interesse a una tregua limitata all'Italia.

Così i due contendenti locali si trovano in balìa, come prima, più di prima, dei propri alleati. E se Cristina non può far nulla contro

(131) Tommaso a Maurizio, 1, 8, 9, 19 gennaio 1640, *l. c.*; vedi pure i « Punti d'aggiustamento tra Madama Reale e i Principi cardinali Maurizio e Tommaso, in Nizza li 8 gennaio 1640 » e altri del 20 gennaio, in A.S.T., Tutele e Reggenze ecc., m. 1 da ordinare; « Mémoire au Père de l'Isle s'en allant à Nice », del gennaio 1640 e disp. d'Argenson al Richelieu, 9 gennaio 1640, in A.M.A.E., *l. c.*, v. 30; anche Siri, *o. c.*, VIII, p. 833.

(132) Risulta evidente dalle istruzioni del Richelieu al Mazzarini del 1° gennaio 1640, in A.M.A.E., *l. c.*, v. 30, e da altre lett. del gennaio e del febbraio allo stesso, *ivi*.

(133) Cfr. Richelieu a La Court, 18 aprile 1640; Richelieu a Mondino, 17 aprile 1640, in A.M.A.E., *l. c.*, v. 30. Il Mondino e il Moretta ricevono nuovi doni e si legano sempre più a Francia.

(134) Tommaso a Maurizio, 12 e 13 gennaio 1640, *l. c.*

le pretese di Francia, i principi debbono continuare a subire le umiliazioni inflitte dal Leganes, che alterna gratuite promesse a dure richieste e addirittura a minacce, specialmente nei colloqui col Messerati a Milano e con l'inviato personale di Maurizio, il conte di Mussano Lodovico Gromo. « Gelosie e sospetti » alimentano l'atteggiamento del governatore spagnolo e dei suoi consiglieri, mentre Madrid non solo non viene in aiuto dei principi, ma fa sapere a Tommaso, tramite il marchese di Bagnasco, inviato presso il conte della Siruela, residente spagnolo a Genova, che l'atto di sottomissione firmato in dicembre non è sufficiente, ma deve essere riportato alla vecchia formula più vincolante. I denari e gli uomini mancano dunque ai principi, che sono quanto mai deboli specialmente a Torino, a Cuneo e a Nizza: « Habbiamo caristia di soggetti, e non vi è soldatesca, nè modo di farla » (135).Dalle lettere di Tommaso, soprattutto dalle durissime istruzioni al Boetto del 19 aprile (136), sembra che egli consideri la misura colma, ma la situazione non gli consente colpi di testa, e perciò le trattative segrete con gli agenti madamisti e i contatti con quelli francesi proseguono, sia pure senza vere e proprie speranze.

Altre speranze, inoltre, vengono cadendo nelle prime settimane di primavera. Mentre l'inviato Antonio della Manta non riesce, come già si è detto, a svolgere la propria missione presso gli Svizzeri, e gli approcci a Venezia e a Roma per una « lega d'Italia » non giungono a risultati soddisfacenti (137), anche una più audace iniziativa tocca un sostanziale fallimento. Sul principio dell'anno i due principi hanno spedito di comune accordo a Londra il colonnello d'Allot col compito di esporre a Carlo I le ragioni dei principisti e di chiedere, aprendo la strada a migliori rapporti di natura economica fra Piemonte e Inghilterra (trattamento preferenziale ai mercati britannici, privilegi al commercio inglese nel porto franco di Nizza), un appoggio politico,

(135) Tommaso a Maurizio, 4 febbraio 1640, *l. c.* Tommaso continua a protestare col Leganes e a chiedere invano: Tommaso a Leganes, marzo 1640 (senza il giorno), Leganes a Tommaso, 26 marzo; Tommaso a Leganes, 8 aprile 1640, *l. c.* Il Boetto da mesi non scriveva: Tommaso a Boetto, 25 febbraio 1640, *ivi.*

(136) In questa lettera, *l. c.*, fra l'altro scrive: « Non aspettate voi trattenimenti o longhezze di negozio. Licentiatevi e venite senza ritardo ». Cfr. in parte Ricotti, *o. c.*, V, p. 276; Claretta, *o. c.*, I, p. 621, 627, 630-31.

(137) Cfr. anche Tommaso a Maurizio, 3 aprile 1640, *l. c.*

cioè un intervento in favore della pace o, se questo fosse impossibile, addirittura un'alleanza difensiva e offensiva. L'opera mediatrice dovrebbe toccare specialmente all'ambasciatore straordinario in Italia conte di Fielding, e cominciare da un riavvicinamento tra Venezia e i Savoia, finora rifiutato da Madama. L'alleanza avrebbe lo scopo, nelle speranze dei principi, di convincere il re d'Inghilterra ad unire « ses armes pour une guerre offensive et défensive avec celles de l'Empereur, d'Espagne et des Princes de Savoye »: si tratterebbe di riprendere approcci già iniziati da Tommaso in Fiandra, sulla base del ritorno in Francia della regina madre e specialmente della restituzione a Carlo I delle « provinces qui luy appartiennent » e dell'assistenza a lui « contre ses rebelles » (138).

Carlo I accoglie cordialmente l'Allot, ma in segreto, volendo evitare ogni riconoscimento formale, e respinge sostanzialmente la mediazione con Venezia, poichè significherebbe « se déclarer contre Madame Royale ». Un netto rifiuto è dato infine sull'alleanza e sulla partecipazione alla guerra: « L'estat auquel est Madame Royale semble demander que S. M. monstre pas confiance ouverte à ceux qui l'ont mis en tel estat »: questo è il succo della risposta. Evidentemente, anche se all'Allot pare che Carlo I non sia personalmente ostile, prevale tuttavia a Londra « la puissante faction pour la France », capeggiata dall'influente regina, sorella di Madama Reale, dal primo segre-

(138) In merito all'aiuto da darsi a Carlo I contro gli oppositori interni — si è alla vigilia della grande rivoluzione — l'Allot dice al re, nei suoi colloqui di fine gennaio, che l'appoggio degli alleati « rendra par ce moyen inutiles le prattiques et factions qui se pourroient faire entre les sujets de ses Royaumes pour eluder le chastiment merité par les escoissois: les estrangers supportant sans autre interest que de servir où il seront menez. Que si elle [Carlo I] trouve bon d'accorder aux escoissois le pardon, et les ramener à leur devoir par la douceur, elle aura une grande commodité de surprendre avec les mesmes armes ceux qui les ont sussité: armant aussy soubs ce pretexte, et avec ces forces attaquer du costé que S. M. trouvera bon ». « Les sujets de V. M. — continua l'Allot — ont besoin d'estre exercez. Ils sont vacillants et violens... C'est une prudence de leur conserver la santé par des saignées », cioè mandandoli a combattere fuori di casa. Cfr. *Sulle relazioni della Casa di Savoia colla repubblica di Venezia durante la reggenza di Maria Cristina*, « Boll. st. bibl. sub. », 1896, p. 209-212, del PATRUCCO, per il mancato riavvicinamento tra Madama e la repubblica. La missione Allot è ignorata dagli studiosi della guerra civile. Un sondaggio nel Public Record Office è stato vano.

tario Cook e dal Montaigu, nel quale l'inviato principista vede addirittura « l'agent du comte Philippe » (139).

12. *Assedio e resa di Torino principista.*

Sul terreno politico ogni sforzo dei principi, e in particolare di Tommaso, è dunque fallito. Su quello militare l'aprile vede riaccendersi le operazioni rimaste per mesi presso che inerti, ma non per questo i principi possono, quasi privi di loro truppe, mostrarvi maggiore efficacia. Non solo il Leganes non dà gli aiuti da tempo interminabile richiesti, ma anzi vuole 1500 fanti per fronteggiare gli 8000 fanti e i 4000 cavalli francesi, che avanzano usando « grandissime crudeltà e trucidando sino ai figliuoli nelle fascie, non perdonando nè alle Chiese, nè alle donne, nè alle cose sagre » (140). Il governatore di Milano coltiva la grande ambizione di espugnare Casale, e per questo non si preoccupa affatto degli interessi dei principi, cioè di Torino, del Cuneese, di Nizza, e del pericolo che questi luoghi corrono per la minacciata offensiva francese (141).

Già al 30 aprile, tuttavia, la speranza del Leganes, e con essa la fama di invincibilità del *tercio* spagnolo, cade sotto le mura di Casale: con una clamorosa vittoria l'Harcourt riesce a liberare la città dall'assedio. Se i principi sperano che la sconfitta renda gli Spagnoli « più trattabili » (142), i Francesi troncano definitivamente

(139) Cfr. per tutto ciò il « Mémoire » dell'Allot, i « discours » di lui al re, alla regina, alla regina madre, la « relation » del 25 gennaio 1640, la « relation secrète » del 26 gennaio, i dispacci del 1° e 9 febbraio 1640, in A.S.T., Negoz. Francia, m. da inventariare, n. 56. Merita forse di riportare, come saggio di prosa diplomatica secentesca, il ritratto del Richelieu fatto dall'Allot: « Un faux prophète et un enchanteur qui fait le Moysé en France, fait partout trouver des mers rouges comme les Faraons, anime les corps des bois sur les eaux comme sur la terre, ceux qu'une fausse foy qu'ils ont en luy amène à leur ruine. Il fait des deserts d'Arabie dans les plus beaux royaumes et dans les terres mesmes de promission toute la nature patit pour un seul homme ».

(140) Tommaso a Maurizio, 13 aprile 1640, *l. c.*

(141) A Parigi i progetti del Leganes trapelano e destano « grande alterazione nell'animo di tutti »: Zucconi alla reggente di Mantova, 21 aprile 1640, A.G., E, XV, 3, 679.

(142) Tommaso a Maurizio, due lettere del 31 aprile e altre del 1° e 2 maggio 1640, *l. c.*; Pasero a Maurizio, 2 maggio 1640, *ivi*. Erra il CLARETTA, *o. c.*, I,

ogni trattativa, e Madama, nonostante le resistenze di Filippo d'Agliè, è costretta a rompere ogni rapporto con i cognati (143). Contemporaneamente la situazione militare si fa pericolosa per i principisti. I Francesi, infatti, muovono da Casale su Torino e il 10 maggio la stringono da presso dalla parte del Po e della collina, allestendo trincee e postazioni d'artiglieria per un attacco in piena regola. Tommaso supplica l'aiuto del Leganes, ma costui tarda a riprendere in pugno le proprie truppe sconfitte e, pur desiderando una rivincita, teme di impegnarsi.

Una lettera di Luigi XIII all'Harcourt del 28 maggio indica con tutta chiarezza il desiderio del Richelieu di sfruttare a fondo la vittoria, intensificando l'assedio della capitale e tentando addirittura di prendere Tommaso di persona (144). Il Mondino, portavoce dei voleri del Cardinale presso Cristina, riferisce che da Parigi si vuole il massimo impegno e perciò assoluta intransigenza di fronte ai cognati. Di nuovo, il sacrificio del Monod, il quale da Montmélian viene portato a Miolans, viene chiesto come pegno che le trattative con i principi, non interrotte neppure ora, non giungano a buon fine (145). Del resto, Tommaso stesso, sentendo l'accanimento degli avversari, fa sapere al fratello di ritenere « conveniente di non proseguire le negotiationi con Madama, mentre pende questo assedio, havendo ella procurato di rinforzare et animare i nostri nemici a tutto suo potere nel medesimo tempo che mostra desiderio di accommodarsi » (146). Tutte le sue preoccupazioni sono perciò rivolte alla difesa, e finalmente il

p. 620-21 e *passim*, quando sostiene che Tommaso è contrario a ogni accordo e Cristina invece è animata da volontà di concludere. Cfr. i particolari militari in Claretta, *o. c.*, I, p. 635 ss. Qualche documento francese in L. André, *Les sources de l'histoire de France. XVII*e *siècle (1610-1715)*, Parigi, 1926, pp. 202-204. I Francesi sospettavano che la reggente di Mantova avesse avuto « intelligenze » col Leganes per facilitargli la presa di Casale: Zucconi alla reggente di Mantova, 26 aprile, 2, 6 maggio 1640, A.G., E, XV, 3, 679. Sugli echi a Madrid della disfatta di Casale cfr. Novoa, *o. c.*, vol. 80, p. 198, 215-218.

(143) Richelieu a La Court, 17, 21 maggio 1640; Filippo a Luigi XIII, 29 maggio 1640 (lunga lettera per giustificare la sua condotta, sempre più avversata in Francia), in A.M.A.E., *l. c.*, v. 30.

(144) In A.M.A.E., *l. c.*, v. 30; anche Siri, *o. c.*, VIII, p. 855 ss.

(145) Tommaso a Buschetti, 26 giugno, 1° luglio 1640, *l. c.*; anche Claretta, *o. c.*, I p. 624 ss.

(146) Tommaso a Bagnasco, 17 giugno 1640, *l. c.*; Tommaso a Maurizio, 18 giugno 1640, *ivi*.

30 maggio il Leganes appare sulla collina torinese con 12 mila fanti e 4000 cavalieri, permettendo, sia pure con la sola presenza, poichè continua a rifiutare un intervento attivo, talune sortite (147). Il 15 e il 24 giugno e il 5 luglio il principe contrattacca brillantemente, favorito dall'appoggio della maggioranza della popolazione.

Ma la situazione diventa lo stesso sempre più precaria, e anche a Nizza Maurizio paventa l'avvicinarsi della cavalleria nemica, attestatasi ad Antibes, e delle navi francesi, pronte a salpare dalle acque delle isole di Hyères. Ancora una volta, ogni speranza sta nel Leganes, al quale, mentre Tommaso preme ogni giorno, Maurizio spedisce il Buschetti con esortazioni drammatiche (148). I primi di luglio Tommaso si risolve addirittura a dare un *ultimatum* al governatore di Milano: o attaccherà i Francesi dall'esterno entro l'11 del mese, o la città sarà ceduta al nemico. La mossa ottiene il suo effetto, ma l'assalto dell'11 luglio, se vale a far entrare in città un buon nerbo di cavalleria spagnola, costa gravi perdite al Leganes e lo induce a pensare di abbandonare il principe alla sua sorte (149).

Mentre l'assedio diventa pesantissimo per la città, sempre più bisognosa di munizioni e di viveri, Tommaso ritiene indispensabile ricorrere nuovamente a contatti segretissimi con Madama. Il conte di Mussano riceve l'incarico di tentare un abboccamento diretto col marchese Villa, all'insaputa degli Spagnoli, e di proporgli, sotto veste di iniziativa personale, che i Francesi lascino la cittadella, affidandola a presidio e governatore piemontese, in modo da porre gli Spagnoli nella condizione di abbandonare la città (150). Ma l'offerta non può fermare i madamisti ormai pieni di speranze, e d'altro canto Tommaso non può non respingere le *avances* di mediazione diretta con i Francesi, che il nunzio Caffarelli fa nella seconda metà di luglio. Questi maneggi, poi, insospettiscono il Leganes, il quale incarica il Vasquez

(147) Tommaso a Buschetti, 13 giugno 1640, *l. c.* Per i particolari dell'assedio vedi Claretta, *o. c.*, I, p. 644 ss.; anche A. Manno, *Diario dell'assedio 1640*, in « Misc. storia ital. », s. II, vol. IX.

(148) Maurizio al Leganes, 7 luglio 1640, copia in *l. c.*

(149) Tommaso al Messerati, 30 luglio 1640, in B.R.T., Minute cifrate del principe Tommaso; vedi pure *ivi* le Carte Messerati, I, n. 19, spec. le lettere fra Tommaso e Messerati dal luglio al settembre 1640.

(150) Tommaso a Mussano, 2 e 13 luglio 1640, *l. c.*

di intavolar colloqui col d'Argenson, catturato presso Pinerolo, per scavalcare le mosse dei principi e porsi in diretto contatto con i Francesi. Nel frattempo Torino patisce più duramente la fame, e non vale il *corriere volante* a placare le insofferenze di molti cittadini, i quali eludono il servizio di guardia o addirittura se la intendono con gli assedianti e, sorpresi, son condannati o giustiziati; e l'eco delle condanne aggrava il malcontento, mentre non pochi soldati svizzeri si ribellano apertamente e le sortite falliscono (151).

Il peggioramento della situazione obbliga Tommaso a pensare a una via d'uscita attraverso trattative. Il 9 agosto invia il patrimoniale Monetti al campo francese e il 19 fa sapere, tramite il segretario del nunzio, che parlerebbe volentieri personalmente con l'abate Mondino in Torino. Lo scopo del principe non è ancora quello di concludere, bensì di guadagnar tempo, nella speranza, non completamente abbandonata, che il Leganes si risolva finalmente a un efficace intervento in suo aiuto (152). Ma le resistenze di Tommaso, il cui umor battagliero si riconferma in queste difficili settimane, vengono meno quando una sortita in forze, tentata il 14 settembre, finisce, di nuovo per colpa del mancato aiuto del Leganes, in un insuccesso, inferendo il colpo di grazia alla volontà di lotta dei difensori. Il giorno stesso il principe invia al campo francese il Druent e il Pasero con la proposta di venire a patti.

Tra l'Harcourt e Madama Reale il passo di Tommaso provoca discussioni vivaci, perchè il primo, pur di avere Torino, è incline ad accogliere la proposta del principe di ritirarsi ad Ivrea per continuare di qui le trattative in vista d'un accordo generale, mentre Cristina, spalleggiata dal Villa e dal Pianezza, sperando di ottenere di più dal cognato stretto nella capitale, pretende una soluzione conclusiva contemporanea di tutti i problemi: situazioni delle piazze e della capitale, sistemazione del governo ducale e della residenza dei principi. Inoltre, ai madamisti il termine di otto giorni, posto da Tommaso per concludere, pare un nuovo, sospetto tentativo di guadagnar tempo (153).

(151) Tommaso a Buschetti, 21 giugno 1640, *l. c.*; Tommaso a Bagnasco, 24 giugno 1640, *ivi*; Tommaso a Messerati, 30 luglio 1640, lett. cit.

(152) Tommaso a Maurizio, 13 settembre 1640, *l. c.*

(153) Tommaso a Maurizio, 17 settembre 1640, *l. c.*; anche lett. Mondino, 22 settembre 1640, in A.S.T., Storia Real Casa, Cat. 4ª, m. 7.

Cristina, disposta a conceder tutti gli onori alla guarnigione spagnola, vuole invece la resa senza condizioni della città e la consegna della persona stessa di Tommaso, per togliere « ogni seme di guerra civile ». A Parigi il Mazzarini sostiene con particolare calore, e il Richelieu è consenziente, che si deve trovare un accordo definitivo con Tommaso, e il Mazzarini stesso è incaricato di venire in Piemonte ad assumere la direzione dei negoziati (154), ma non fa a tempo a partecipare alla fase finale, poichè la capitolazione di resa viene firmata il 19 settembre. Tommaso deve consegnare la città all'Harcourt, a condizione che essa venga rimessa al duca sotto la reggenza di Madama Reale; gli si concede di recarsi con le sorelle a Ivrea; le truppe spagnole si ricongiungono al Leganes; chi voglia seguire il principe con i propri beni può farlo entro due mesi; i beni confiscati e i prigionieri saranno restituiti; nessuna rappresaglia sarà ammessa; la città deve conservare i suoi privilegi ed essere amministrata in nome del duca; i soldati usciranno con l'onore delle armi. Allegati segreti elencano le terre che toccheranno ai Francesi, ai principi e a Madama. Il delegato di Cristina, il Pianezza, rifiuta però di apporre la sua firma accanto a quella dell'Harcourt e di Tommaso (155). Il 24 settembre, dopo quattro mesi e mezzo di assedio, Tommaso rimette la città all'Harcourt ed esce con 5000 fanti e 1000 cavalli, seguìto dalle infanti e dai principisti più compromessi, dirigendosi, per Crescentino, a Ivrea.

13. *Mazzarini ingannato da Tommaso.*

Il Mazzarini, giungendo a Torino subito dopo la capitolazione, mostra vivissimo dispetto verso l'Harcourt, perchè non ha atteso il suo arrivo per concludere e soprattutto perchè non ha concluso, contemporaneamente con la resa della città, un definitivo accordo con

(154) Lett. di Luigi XIII al La Court del 14 settembre 1640, in A.M.A.E., *l. c.*, v. 32; vedi pure A.S.T., Storia Real Casa, Cat. 4ª, m. 7: « Caresse au prince Thomas » è definito il motto francese.

(155) Cfr. i testi dell'accordo in CLARETTA, *o. c.*, III, p. 164 ss., doc. C. Per il resto Tommaso a Maurizio, 1º ottobre 1640, *l .c.*, anche CLARETTA, *o. c.*, I, p. 704 ss.

Tommaso. Il Richelieu rimprovera addirittura al generale di non aver fatto prigioniero il principe. Ad ogni modo, mentre il Pianezza assume il comando di Torino e inizia una spietata repressione contro i principisti (156), il Mazzarini si abbocca i primi di ottobre a Caselle con Tommaso e successivamente col Monetti, dando principio a una difficile negoziazione, il cui scopo principale è di allontanare il principe dall'Italia (157). Il piano d'azione dell'abile diplomatico si svolge in due direzioni: da un lato, persuadere Madama a un avvicinamento ai cognati; dall'altro, tentar di separare Tommaso da Maurizio e attrarre entrambi con convenienti promesse. In merito al primo obbiettivo, il Mazzarini, accettando l'idea del Richelieu, identifica il maggior ostacolo al pieno dominio su Cristina in Filippo d'Agliè, ancora assai caro alla reggente nonostante qualche piccolo dissapore (158). Quanto al secondo aspetto della sua opera, il Mazzarini è avvantaggiato dal fatto che la sconfitta rende meno cordiali e fiduciosi i rapporti tra i due fratelli, dei quali l'uno, Tommaso, afferma di preferire la trattativa diretta col Mazzarini, l'altro invece quella col Richelieu, l'uno punta più su clausole politiche, l'altro più su richieste finanziarie e sul matrimonio con la nipote. Qualche ulteriore confusione nelle relazioni tra i due principi nasce dalla gelosia reciproca del Monetti e del Mussano, il primo incaricato di trattare a nome di Tommaso, il secondo di Maurizio.

Il cardinal di Savoia chiede direttamente al Richelieu, attraverso l'abate Soldati e il conte di Boglio, la consegna delle fortezze in nome di Carlo Emanuele II, con tre mesi di tempo per ottenere l'evacuazione anche da parte spagnola (159). Tommaso, incontrandosi di nuovo a Villareggia con Mazzarini all'inizio di novembre, insiste che gli si dia

(156) L'elenco dei condannati supera i cento nomi: vedi CLARETTA, *o. c.*, I, p. 721, 730 ss.

(157) Cfr. lett. Mondino a Madama, 29 settembre e 5 ottobre 1640, in A.S.T., Storia Real Casa, cat. 4ª, m. 7.

(158) Cfr. lett. Mazzarini a Richelieu, 15 settembre 1640, a Chavigny, 30 settembre, 6, 24 ottobre 1640; « Mémoire de ce qui est fait et de ce qui est à faire en Piédmont », del 1º ottobre 1640; lett. Mazzarini a Desnoyers del 24 ottobre 1640: tutto in A.M.A.E., *l. c.*, v. 32.

(159) Cfr. memoria di Maurizio all'abate Soldati e al conte di Boglio a Parigi, 8 ottobre 1640, in A.S.T., Tutele e Reggenze ecc., m. 1 da ordinare.

il comando militare in Italia con una piazzaforte per garanzia (160). Mentre il Richelieu temporeggia a Parigi con gli agenti di Maurizio, il Mazzarini, per poter premere su Tommaso, fa spargere la voce che il cardinale di Savoia ha concluso un accordo separato con la Francia. Contemporaneamente, in un progetto datato del 4 novembre, promette che i Francesi consegneranno le piazzeforti occupate se il principe di Carignano si dichiarerà per la Francia e, fatta venire dalla Spagna la principessa e i figli, li consegnerà in pegno alla corte parigina, la quale intanto deciderà se destinarlo al comando d'Italia (ma questa prospettiva è indicata in modo assai incerto e generico) o ad altro incarico (161). In margine a questo progetto il Richelieu fa alcune osservazioni restrittive, riguardanti specialmente la restituzione delle piazze: i Francesi la dovrebbero accordare solo se gli Spagnoli si impegneranno a fare altrettanto e a liberare moglie e figli di Tommaso, se le piazze avranno guarnigioni non sospette, scelte da Madama, e se i principi d'Italia faranno lega per appoggiare quella delle due potenze, Francia o Spagna, che eventualmente trasgredirà i patti.

Il Richelieu mira evidentemente a trovare una formula che possa rendere inattuabile la promessa restituzione delle piazze (162). La negoziazione procede quindi tutta sull'ambiguità, verso un'altra auspicata « journée des dupes », di quelle in cui il Cardinale e il Mazzarini sono maestri. Tommaso in parte lo intuisce, ma è stretto dalla necessità, oltre che spinto dall'esempio del Soissons, che cerca di riconciliarsi col Richelieu tramite il nunzio Scotti. Perciò, dopo aver fatto nuovi tentativi a Madrid in novembre e in dicembre (il 16 parte il conte Nicolis) per ottenere il ritorno della moglie e liberarsi così dal ricatto spagnolo, si induce ad accettare un accordo con i Francesi il 2 dicembre. Egli promette di passare al servizio di Luigi XIII, a patto che costui procuri un equo accordo tra i principi e Madama,

(160) Mazzarini a Chavigny, 3 novembre 1640, a Desnoyers, 4 novembre 1640, A.M.A.E., *l. c.*, v. 32.

(161) « Mémoire particulier concernant le traitté du 4 novembre 1640 » e « Mémoire des affaires du Piédmont », 4 novembre 1640, A.M.A.E., *l. c.*, v. 32.

(162) A.M.A.E., *l. c.*, v. 32, *e ivi*, lett. Mazzarini a Chavigny, 10, 16, 27, 28 novembre 1640; dispaccio Richelieu a Mazzarini, 25 novembre 1640. Il Mazzarini aveva con l'Harcourt i pieni poteri dal 2 novembre (vedi lett. Mazzarini a d'Estrée, 29 novembre 1640, *ivi*); anche SIRI, *o. c.*, VIII, p. 875 ss.

il quale assicuri la successione ai maschi della dinastia. Tommaso, al cui primogenito si promette la figlia del Longueville, si obbliga a richiamare i familiari dalla Spagna e a sollecitare la restituzione delle piazze occupate. Nell'attesa dell'avverarsi di queste condizioni, i contraenti stipulano una tregua di tre mesi, nel corso della quale Tommaso si recherà a rendere omaggio di persona al Cristianissimo. Quest'ultima clausola specialmente appare impegnativa per il principe, ma egli si è riservato di chiedere l'approvazione del fratello, e perciò pensa di essersi cautelato a sufficienza verso i Francesi e nello stesso tempo di aver segnato, nei confronti delle manovre di Maurizio, un punto di vantaggio (163).

I dubbi sull'opportunità di fare « sì gran salto » restano forti in Tommaso, anche perchè Cristina non vede di buon occhio gli armeggi del Mazzarini col cognato e non pare commuoversi molto agli omaggi calorosi che costui le manda, sia per lettera, sia attraverso la persona del marchese Ippolito Pallavicino (164). Ad ogni modo, la riserva di consultare il fratello opera subito nel senso di far guadagnare tempo a Tommaso. Alla fine di dicembre si reca a Nizza per vedere Maurizio, ma il Mazzarini lo segue, come firmatario dell'accordo del 2 dicembre. Già il colloquio del 26 dicembre alla presenza del francese, ma specialmente i contatti diretti tra i due fratelli accentuano la cautela di Tommaso (165). Anche Maurizio considera pericolosa l'andata in Fran-

(163) L'accordo è firmato a Torino dall'Harcourt e dal Mazzarini, a Ivrea dal principe: cfr. il testo in *Traités*, cit., I, p. 471-477, e spec. Mazzarini a Chavigny, 9, 24, 25 dicembre 1640; lo stesso a Richelieu, 25 dicembre 1640, in A.M.A.E., *l. c.*, v. 32. Sulle ragioni della firma di Tommaso vedi anche lett. sua al fratello del 17 novembre 1640, A.S.T., *l. c.*, in cui fra l'altro si sottolinea la necessità di venir « quanto prima ad una risolutione perchè col temporeggiare non potiamo hora che perdere et il Statto si va distruggendo »; e lett. del 29 novembre allo stesso: « L'estremo della necessità e del pericolo nel quale mi sono trovato... m'ha costretto a signare le scritture che egli [il conte di Mussano] porta, ma da esse vederà che, havendo, com'è convenuto, riservato a Lei il trattato e le piazze dell'accomodamento con Madama et tutte le cose dello Stato, così ho avuto mira di riservarmi il luogo da pigliarmi con V. A. più che mai all'elettion del meglio... Sono per in stato poco men libero di prima ». Cfr. pure Tommaso al fratello, 23, 28 novembre, 2 e 16 dicembre 1640, *ivi*.

(164) Cfr. un foglio di parte madamista del 17 novembre 1640, in A.S.T., *l. c.*, e lett. di Tommaso a Madama, 22 e 23 novembre, *ivi*.

(165) « Entrevue du 26 décembre », in A.M.A.E., *l. c.*, v. 32. Sui preparativi del viaggio a Nizza vedi Tommaso a Maurizio, 15, 16, 19 dicembre 1640, *l. c.*

cia per un possibile sequestro di persona: al precedente significativo dell'arresto del Monod si aggiunge, proprio il 30 (o 31) dicembre, l'improvviso imprigionamento di Filippo d'Agliè a Torino, preparato da lunga data per eliminare colui che, influente ancora su Cristina, ha, specialmente negli ultimi tempi, esercitato un'azione in parte contraria alle mire del Richelieu (166). E, se Tommaso pensa che recarsi a Parigi avrebbe probabili gravi conseguenze sulla libertà della moglie in Spagna, il principe cardinale sottolinea le conseguenze per dir così morali di un troppo clamoroso capovolgimento di fronte.

Una spinta decisiva alla prudenza è data dalle sollecitazioni degli agenti spagnoli. La prospettiva di un « tradimento » dei principi sembra aver scosso Madrid dalla lunghissima inerzia: il Siruela, ambasciatore a Genova, fa grandi promesse a Maurizio e il 30 gennaio '41 dichiara allo stesso Tommaso, in Pegli, che l'Olivares è disposto a dare 2000 fanti e 500 cavalli con 80 mila scudi l'anno a Maurizio e 6000 fanti e 2000 cavalli spesati a Tommaso, nonchè a sostituire il Leganes, che è in procinto di tornare in patria per combattere la guerra catalana, col Siruela stesso, mostratosi in molte occasioni più favorevole ai principi, e ad affidare il comando delle truppe al cardinale Trivulzio. Se la promessa di truppe e denaro può, per

(166) Alla *vexata quaestio* dei motivi dell'arresto di Filippo recano luce le lett. del Richelieu al Mazzarini e di costui (già cit., A.M.A.E., *l. c.*, v. 32) e gli altri documenti in A.M.A.E., *l. c.*, v. 33: spec. Mazzarini all'Harcourt, 1° gennaio 1641; Madama Reale al re di Francia, 1° gennaio 1641; Mazzarini a Chavigny, 2 (questa lett. già in *Lettres, instructions...* par AVENEL, *cit.*, VII, p. 848), 3, 7 gennaio 1641; Chavigny a Mazzarini, 5 gennaio 1641; anche lett. del Moretta da Parigi, gennaio 1641 (senza il giorno), in A.S.T., Storia Real Casa, Cat. 4ª, m. 7, e lett. Mondino, *ivi*. Come intuì il SIRI, *o. c.*, VIII, p. 877, e contro il CLARETTA, *o. c.*, I, p. 748, non sembra indispensabile accettare l'affermazione del Guichenon (*Le soleil*, cit.) che Tommaso abbia chiesto lui stesso l'arresto, il che non è provato (vedi anche PATRUCCO, *La duchessa*, cit., p. 242): il motivo va ricercato non tanto nell'opportunità di eliminare un elemento contrario alle trattative con i principi, quanto, assai più lontano, nelle resistenze di Filippo alle imposizioni francesi (vedi ciò che si è detto nelle pagine precedenti e anche la significativa lettera dello Chavigny al Richelieu del 18 maggio 1639, A.M.A.E., *l. c.*, v. 28) e nel conseguente desiderio del Cardinale di isolare e indebolire ancor più Madama; le trattative con Tommaso non fanno che aggiungere un motivo di più a una decisione già fissata prima: pensata a Grenoble nel 1639 e preparata concretamente negli ultimi mesi, dopo l'arrivo del Mazzarini. Particolari sull'episodio in GALLINA, *o. c.*, p. 81 ss. Il conte, portato a Vincennes, verrà liberato soltanto il 27 dicembre 1642.

l'esperienza del passato, lasciar dubbi, la sostituzione del Leganes sembra garanzia pronta e sicura, e perciò nel febbraio i principi si preparano a ritornare sulla vecchia loro linea politica (167).

Nello stesso tempo le insistenze del Mazzarini perchè Tommaso effettui il viaggio in Francia si fanno vivissime, addirittura incalzanti. Alle « lettere di fuoco » dell'inviato di Francia il principe risponde con vari argomenti, sottolineando specialmente l'opportunità di attendere ancora una definitiva risposta spagnola sul punto della restituzione delle piazze, « per non dargli pretesto di recedere dalla suddetta oblatione et di concederci amicabilmente quello che sarebbe incerto con la forza et doppo la rovina totale del Stato ». Ed evita di vederlo personalmente con la ragione di non « dar motivo di gelosia a' Spagnoli ». Mentre tempesta costoro, attraverso il Messerati, affinchè concludano — « ogni minima longhezza può rovinare il tutto » —, scrive il 13 febbraio al Mazzarini che, prima di recarsi in Francia, deve attendere che la Spagna s'impegni a liberare la moglie. Lo stesso ripete al Druent, quando costui, accompagnato dal Monetti, gli reca, per insistenza personale del Mazzarini, l'assicurazione che Cristina farà fede all'accordo tra i cognati e la Francia. Il doppio gioco però imbarazza visibilmente il principe, che, appena concluso, seppur ancora non firmato, l'accordo con gli Spagnoli a Milano, invia il 26 febbraio al Mazzarini la lettera decisiva. In essa egli asserisce esplicitamente che il viaggio in Francia non si può fare, perchè la Spagna non lascia liberi i suoi familiari senza una dichiarazione di fedeltà. « Mi condannerebbe Dio et il mondo tutto », e mette le mani avanti accusando « chi pubblicò il trattato [del 2 dicembre] avanti tempo contra il convenuto ». Alla cognata scrive che la colpa è dei Francesi, i quali lo volevano tradire e gli hanno addirittura teso un'imboscata presso Casale al suo ritorno da Nizza.

(167) Il Claretta, *o. c.*, I, p. 765 ss., insiste sulla malafede dei principi, ma in realtà la malafede è in loro e negli altri: è tutto un gioco di inganni, che sul piano politico si bilanciano, facendo sì che la cautela di Tommaso e Maurizio risulti tatticamente opportuna. Per le promesse spagnole cfr. anche Tommaso a Maurizio, da Pegli, 1° febbraio 1641, *l. c.*; Tommaso al de Melo, 4 febbraio 1641, e Tommaso al cav. Bolognesi, 5 febbraio 1641, *ivi*; Leganes al Messerati, 24 gennaio 1641, in B.R.T., Carte Messerati, m. II, n. 6, e, *ivi*, n. 7, lettera del conte Rivera al Messerati, da Nizza, 9 gennaio 1641.

È la rottura, e il timore d'una violenta reazione francese gli fa scrivere a Maurizio: « Hora conviene che pensiamo da dovero a' casi nostri et che ci mettiamo in stato non solo della difesa, ma dell'offesa, se sarà possibile » (168).

14. *Rivincita franco-madamista.*

La collera del Mazzarini e quella, anche più rabbiosa, del Richelieu, non tardano a scatenarsi sui principi. Le vicende generali della guerra attraversano un momento favorevole per la Francia. Vero è che in Germania, mentre le truppe imperiali hanno vinto a Neuenburg gli Svedesi, la dieta di Ratisbona inaugurata il 23 settembre ha lanciato la pericolosa idea di difender l'Impero dai nemici esterni con concessioni ai protestanti, ma in Fiandra la conquista di Arras nell'agosto precedente è stata un incentivo a compiere un maggior sforzo offensivo, e in Spagna l'ambizioso proposito di vendicarsi della partecipazione spagnola alle innumerevoli *cabales* contro il Cardinale è riuscito ad attuarsi in una efficace azione nell'interno stesso della penisola iberica. Se già la rivolta della Biscaglia nel 1631 aveva indicato quali fermenti particolaristici covassero contro le tendenze accentratrici dell'Olivares, gli abusi delle truppe del marchese de los Balbases in Catalogna hanno provocato nella primavera e nell'estate del '40 scontri, uccisioni, calata dei *segadores* in Barcellona, rivolta generale della regione e addirittura passaggio di molti catalani al sèguito delle truppe del Condé nel Roussillon, nonchè assedio da parte francese di Barcellona. Inoltre, il 1° dicembre '40 una congiura ha

(168) Cfr. Tommaso a Mazzarini, 10, 13, 21, 22, 26 febbraio, 1° marzo 1641; Tommaso a Maurizio, 14, 16, 23, 24 febbraio, 1, 2 marzo; Tommaso a Mussano, 10 febbraio; Tommaso a Messerati, 10, 12, 14, 15 febbraio: Tommaso al Monetti, 21 febbraio; Madama Cristina a Tommaso, 11 e 26 febbraio; Tommaso a Cristina, 13 febbraio e 1° marzo 1641: tutti in A.S.T., *l. c.;* Mazzarini a Richelieu, 2 gennaio, 17 febbraio, 6 marzo 1641; Mazzarini a Chavigny, 3, 7, 19 gennaio, 4, 9, 12, 18 febbraio, 2, 15 marzo; Mazzarini a D'Estrées, 29 gennaio, 15 febbraio; Mazzarini a Desnoyers, 3, 9 febbraio, 1° marzo 1641: tutti in A.M.A.E., *l. c.*, v. 32; Mazzarini a Tommaso, 18, 19 gennaio, 1, 4, 9, 12, 17, 24 febbraio, 1°, 2, 5, 14, 27, 28, 29 marzo 1641, in A.M.A.E., *l. c.*, e in CLARETTA, *o. c.*, III, p. 132 ss. Il CLARETTA, *o. c.*, I, p. 751, 760, assai incompleto per questa parte, dà (p. 764) erroneamente la data del 25 alla lett. di Tommaso del 26.

cacciato la viceregina Margherita dal Portogallo ed acclamato re Giovanni IV di Braganza; truppe portoghesi hanno invaso la Galizia, e il nuovo governo di Lisbona ha fatto tregua con l'Olanda e si è impegnato a non trattare con la Spagna se non insieme con la Francia. Questa serie di gravi scacchi inflitti all'Olivares, pur assorbendo nello sfruttamento della vittoria le maggiori energie umane e finanziarie della Francia, consente a questa di rivolgere una più diretta attenzione allo scacchiere italiano. E la reazione al « tradimento » di Tommaso non tarda a farsi sentire.

Il Mazzarini convince Madama a far dire al principe, per intimorirlo, che, « voyant les affaires desespérées et dans une nouvelle rupture, nous prendrions la résolution de laisser sous la protection du Roy ce que nous tenons en Piémont et de nous retirer en France avec S. A. R. mon fils » (169). Inoltre, Cristina viene indotta a preparare l'ordine di « far procedere alle confiscationi et ripresaglie » contro i principisti « et dichiararli ribelli » (170). Ma non ci si limita certo a questo. Prima ancora di sapere che il 5 marzo è stata firmata la *capitulación* tra i principi e il Siruela (da ratificare entro sei mesi), i Francesi, comandati interinalmente dal giovane visconte de la Turenne, dànno inizio a un'energica offensiva militare. Il 4 marzo Moncalvo è occupata d'assalto: nei giorni seguenti Foglizzo subisce un'incursione: Ivrea, Bard e la Val d'Aosta sono posti sotto una continua minaccia.

Tommaso tempesta per ottener soccorsi e si trova di nuovo alle prese con gli indugi e le ambiguità degli Spagnoli. Dopo aver il 3 marzo incontrato a Santhià il Trivulzio, egli scrive a Maurizio che il « mancamento del dannaro e della gente » impedirà di agire con la necessaria prontezza e decisione contro i Francesi, prima che questi, non più di 4000 fanti e 2500 cavalli, ricevano rinforzi. Invano egli

(169) Cfr. A.S.T., Storia Real Casa, Cat. 4ª, m. 7. Per quanto riguarda gli atteggiamenti generali verso la pace, mi limito a rinviare, fra le opere complessive, ad A. Leman, *Richelieu et Olivares. Leurs négociations secrètes de 1636 à 1642 pour le rétablissement de la paix*, Lilla 1938, *passim* e p. 187 ss. L'ultima voce sul problema delle responsabilità dell'Olivares nella politica estera spagnola definisce quelle come « an inheritance from the previous reign »: R. Trevor Davies, *Spain in decline. 1621-1700*, New York, 1957, p. 24 e *passim*.

(170) Tommaso a Maurizio, 4 marzo 1641, *l. c.*

insiste di far avanzare le truppe da Vercelli a Livorno, donde si « può in un giorno accorrere o da questa parte [Ivrea] o verso Pontestura, Trino et Crescentino, secondo che si voltassero Francesi ».

« L'havere — osserva Tommaso — l'esercito in campagna opposto al nemico unito mette in sicuro le piazze vicine et remote, et il volerle tenere tutte proviste è certo che non vi può esser gente a bastanza per sortir in campagna; et il volere tenerla serrata ne' presidij mentre opera l'inimico è voler per conservarla a troppo eccessivo prezzo perderla senza utile... La guerra si deve far hora all'occhio e non più come le altre volte; li stessi Francesi ce ne mostrano la maniera; et questa è agire presto e secondo l'oportunità del tempo ». (171).

« Vedendomi Francesi con una armata a mia dispositione anderanno facilmente più riservati et i paesani pigliaranno animo et ci saranno più favorevoli »: la speranza nel consenso delle popolazioni è ancor viva in Tommaso, il quale perciò insiste presso il fratello per emanare un manifesto che controbatta quello « rigorosissimo » emanato da Madama la fine di marzo, fulcro di una campagna propagadistica dei madamisti, i quali « hanno per principale studio il farci odiare da popoli et incaricarci di tutte le guerre et rovine del Stato » (172).

Intanto il principe dà ordine al Messerati di ribadire a Milano col Siruela la necessità di muoversi, e invia don Silvio prima a Vercelli dal Trivulzio, poi a Milano, ottenendo la promessa di un migliaio di fanti. Questi gli permetterebbero di accogliere con minor preoccupazione il pericolo di un assalto francese a Ivrea, ma il 28 marzo il commissario generale don Diego de Saavedra gli dice, venendo a Biella, a nome del Siruela, che gli Spagnoli non potranno esser pronti prima di venti giorni (173). Il tono delle lettere di Tommaso rimane

(171) Tommaso a Messerati, 10 marzo 1641, *l. c.* « Il starsene dormendo mentre opera l'inimico non ci pare buona ragione di guerra, et la gente più si perde nell'otio che nel travaglio. Non sono più composti di ferro i francesi che i nostri, et pure se ne stanno operando nel rigore della stagione »: Tommaso al Masserati, 4 aprile 1641, *l. c.*

(172) Tommaso a Maurizio, 9 marzo 1641; al Bagnasco, stessa data, per concertare le operazioni militari, *l. c.* Il manifesto dei principi è effettivamente pubblicato il 30 marzo: vedine il testo in SCLOPIS, *o. c.*, p. 70 ss.

(173) Tommaso a Messerati, 3, 10, 20, 21, 22, 28 marzo 1641; Tommaso a Maurizio, 9, 13, 24, 25, 31 marzo 1641; Tommaso al Trivulzio, 6, 20, 21 marzo 1641, tutte in *l. c.*

perciò assai preoccupato, spesso eccitato, talora addirittura violento. I due principi sanno benissimo che la Spagna, ormai toccata nel suo stesso suolo e colpita a fondo dalle ribellioni interne e dall'azione francese, non può, anche volendo, mandare grossi aiuti. Si attaccano però con gran foga alla speranza di un aiuto piccolo, ma efficace. E nel contempo riprendono le vie della diplomazia, invocando soccorso dall'imperatore e chiedendo l'appoggio morale del papa. Scrivono a Roma che i Francesi non mirano « ad altro che a farsi padroni di tutta l'Europa »:

« Portano le fiamme da pertutto per levar all'Italia appunto i soccorsi; et pur i Principi italiani non se lo vogliono persuadere; se vogliono conservarsi la libertà è tempo che vi pensino, et particolarmente S. Santità e i Venetiani, con quei mezzi che richiede la necessità » (174).

Maurizio e Tommaso pensano di inviare una « persona destra e secretta » ai vari principi d'Italia per informarli; dispongono la partenza del marchese di Caselle, Pietro Filiberto Roncas, per la Germania; spediscono (con istruzione del 4 aprile) il Pallavicino a Ratisbona a informare della situazione l'imperatore, i maggiori esponenti cesarei e i principi imperiali, e lo incaricano di portarsi poi in Fiandra per concertare un'azione comune col conte di Soissons, che ha ripreso l'aperta lotta contro il Richelieu (175). Una fonte di aiuti in denaro viene cercata, oltre che nei privati, nei Genovesi, ai quali si pensa di offrire la difesa da un eventuale attacco francese, a patto che essi rinuncino a « levare » uomini per non sottrarre reclute ai principi e agli Spagnoli; le trattative falliscono però in ottobre.

Tutte queste iniziative non hanno, nè possono avere, carattere risolutivo, anche se dànno qualche conforto ai principi sabaudi. Invero

(174) Vedi lett. di Tommaso all'abate Magnisio (per il card. Barberini), 5 marzo 1641; al marchese d'Alvernia, stessa data; al cav. Ottavio Bolognesi (per l'imperatore), *idem*; a Carlo Guasco, 6 marzo, e ad Andrea Cantelmo, stessa data (ad entrambi per i soccorsi di Germania), tutte in *l. c.* Per l'atteggiamento spagnolo vedi echi delle idee dell'Olivares in A.G.S., Secretaría de Estado, Negociación de Milán, l. 1247 (3354), lett. al Siruela marzo-maggio 1641, *passim* e spec. 7 aprile e 12 maggio.

(175) Tommaso a Maurizio, 17, 25 marzo 1641; Tommaso a S. M. Cesarea, Biella, 4 aprile 1641; Tommaso all'arciduca Leopoldo, all'elettore di Colonia, all'elettore di Magonza, al conte Piccolomini, al conte Traunmannsdorf, all'Alvernia, al Bolognesi e altre, tutte in pari data, A.S.T., *l. c.* e Negoziazioni Vienna, m. 2, n. 1.

il Pallavicino comunica a Tommaso, in maggio, il testo delle lettere inviate dall'imperatore ai « Principi d'Italia » (il granduca di Firenze, i duchi di Parma, Modena, Mantova, Guastalla, Mirandola, la repubblica di Lucca); e l'abate Soldati, in missione presso le varie corti della Penisola, riceve istruzioni di approfittare di quelle per reiterare le richieste di truppe o almeno di denari. Maurizio gli manda pure nuove epistole per Urbano VIII e il cardinal Barberini, mentre Tommaso scriverà il 16 giugno al duca di Modena e il 24 alla reggente di Mantova (176). Ma ormai le battute decisive si segnano sui campi di battaglia. I Francesi sferrano in aprile un attacco in piena regola contro Ivrea. Tommaso va di persona a Milano per ottenere pronti soccorsi, ma, pur riuscendo a far concentrare il grosso delle forze al campo di Bollengo, non riesce a convincere il Trivulzio a dar battaglia campale. Alla fine d'aprile, comunque, 500 uomini di rinforzo sono introdotti in Ivrea e il Bagnasco può operare una diversione contro il du Plessis nel Cuneese per alleggerire la pressione nemica nel Canavese. A Tommaso stesso tocca però, dopo numerosi assalti a Chivasso, operati dall'8 maggio in poi, di liberare il 14 Ivrea, costringendo i Francesi ad accorrere la notte del 15 in soccorso di Chivasso (177).

L'aver contenuto pel momento l'offensiva francese non può tuttavia tranquillizzare i due principi, e specialmente Tommaso, che si trova al centro delle operazioni militari. Nè i soccorsi in denaro della Spagna, nè il corpo d'esercito che dovrebbe esser posto agli ordini di Tommaso si vedono, e gli Spagnoli riprendono interamente il metodo dell'inerzia, dell'irresolutezza o della mutabilità di decisioni che era proprio del Leganes, senza che le proteste e le minacce di Tommaso sortiscano alcun effetto (178). Sempre più evidente appare che la situazione generale della guerra non consente alla Spagna di andare al di là della difesa del Milanese, e questa constatazione finisce col

(176) Tommaso al Soldati, da Biella, 24 maggio 1641; Maurizio a Sua Santità e lo stesso al Barberini, giugno 1641, senza il giorno; Tommaso al duca di Modena, da Biella, 16 giugno 1641; Tommaso alla duchessa di Mantova, da Biella, 24 giugno 1641, *l. c.*

(177) Tommaso a Maurizio, 25, 31 marzo, 14, 16, 20 aprile, 2, 3, 12, 13, 15, 21, 24 maggio 1641, *l. c.*

(178) Tommaso a Maurizio, 12 e 24 maggio 1641, *l. c.*

provocare, i primi di giugno, diverse valutazioni sul da farsi da parte dei due fratelli.

Ciò traspare non da aperte dichiarazioni, bensì dalle considerazioni che i principi fanno intorno al testo del famoso accordo con la Spagna, di cui ancora si attende la contrastata ratifica. L'8 giugno Tommaso scrive da Biella a Maurizio che comprende assai bene la contrarietà di lui a « passare alcuna scrittura pregiudiciale alla sua riputatione et alla libertà sua », ma soggiunge:

« Le metto nondimeno in consideratione che, mentre le cose staranno così indeterminate, V. A. resta senza i suoi soccorsi, Cuneo et le altre piazze sprovviste et in manifesto pericolo. Ne' Spagnuoli si lascia un continuo sospetto et de Francesi non ce ne potiamo assicurare. Onde mi pare che si potrebbe pigliare qualche mezo termine che fosse di comune sodisfattione ».

La risposta negativa di Maurizio all'ultima formula proposta dagli Spagnoli è in sè giusta, continua Tommaso, ma « questo è starsene sempre sul rigore più disposto alla rottura che al componimento d'un negotio già tanto tempo disputato, et... il far adesso altre risolutioni ci apportarebbe totale discredito, oltre, come già ho detto, non si può trovare sicurezza nel partito contrario ».

Evidentemente Tommaso nutre ancora qualche illusione: che la Spagna, se si sottoscrive una formula più ampia di sudditanza e di fedeltà (179), possa decidersi a imprimere maggior vigore alla campagna d'Italia. Conseguentemente egli firma le scritture d'obbligo

(179) Tommaso a Maurizio, 8 giugno 1641, *l. c.* La formula a cui si potrebbe arrivare, secondo Tommaso, dovrebbe tener conto delle « seguenti ragioni: la prima è che obbligando noi in qualità di tutori, non potiamo obligarci a più di quello a che ci obligano le leggi circa la tutela legitima, et dattiva, et qualunque maggiore obligatione posta in qualsivoglia contratto o scrittura sarà sempre nulla et per tanto quelle parolle generali messe nella scrittura, *Absolutamente sin ninguna limitación*, non ci obligano a più di quello siamo tenuti come tutori. La seconda essendo la tutela *ad tempus*, finita la tutela, cessano anche le obligationi. La terza, venendo il caso di successione al prossimiore, la scrittura de capi 31 salva ancora la difficoltà principale, quando dice nell'art. 3°: se assienta que los SS.res Principes se obligan desde luego de perseverar unidos inseparablemente con S. Mag.d en caso que la consegan, y *entonces se capitulara en lo particular*. Se le capitulazioni che si dovranno far all'hora, non saranno a sodisfattione nostra, saremo in libertà di appigliarci dove sarà nostro maggior vantaggio ». Tommaso dà poi al Messerati (vedi *ivi*) istruzioni di proporre come propria idea personale che si tolgano dalla « scrittura » le parole « absolutamente sin ninguna limitación » e Maurizio toglierebbe « libertad » o metterebbe « en libertad » o « en la forma ».

personalmente, senza il concorso del fratello, pur ribadendo di voler agire in pieno accordo con lui. Maurizio invece nutre ormai molti dubbi, protesta per l'atto del fratello e rimpiange addirittura la rottura col Mazzarini, per cui Tommaso il 23 giugno sente il bisogno di ricordargli che si sono interrotte le trattative coi Francesi, perchè c'era « risigo di romper con gli uni prima di esser aggiustati con gli altri, et così restar di mezo », e gli fa osservare « che la scritura ch'io aggiustai non è differente da quella mi daste in Nizza » (180). Ma il cardinale di Savoia pensa che senza la questione della moglie di Tommaso le cose si sarebbero già risolte in un accordo con Francia e Madama. E in realtà il punto è ormai chiaramente quello, che l'Olivares usa senza scrupoli come arma di ricatto, riuscendo con ogni pretesto e continue dilazioni a evitare il ritorno in Italia di Maria di Borbone-Soissons. Invano il conte Nicolis ha fatto nuovi passi in questo senso, invano la stessa principessa lancia anatemi: ora il conteduca adduce l'opportunità di attendere il preannunciato arrivo del Messerati in Spagna per meglio conoscere la situazione italiana (181).

Frattanto anche le relazioni tra Cristina e i Francesi si sono fatte alquanto tese. Madama, ancora adirata per l'arresto proditorio di Filippo d'Agliè, si trova combattuta fra il desiderio di far da sola e l'assoluta necessità di fare i conti con i Francesi, non solo per la loro invadente presenza, ma anche per il bisogno di denaro e di regolarità amministrativa. Ella non è in grado di stabilire un ordinato governo nei territori dipendenti, non solo perchè non sa resistere alla crescente ondata dei favoritismi personali e alla prassi dei grossi donativi ai propri fedeli a danno degli averi dei principisti (182), ma anche perchè è travolta dalle spese e dalle devastazioni del conflitto. Il 20 maggio '41 spedisce il controllore Buronzo a Parigi per ottenere il pagamento delle somme dovutele dalla Francia secondo i patti e per chieder che si ponga freno alle violenze della soldatesca e che si condanni la pretesa dei comandi militari di far pagare il mantenimento delle truppe dal paese, già troppo esausto per « il peso intolerabile

(180) Tommaso a Maurizio, 23 giugno 1641, *l. c.*
(181) Vedi anche Claretta, *o. c.*, I, p. 792 ss.
(182) Cfr. un elenco interessante di nuovi « favori » in Claretta, *o. c.*, I, p. 819.

che sopporta ». I redditi della gabella generale — protesta la reggente — sono stati assai ridotti dall'occupazione di Nizza; quasi scomparsi sono quelli della dogana e tratta; le comunità, esauste per l'eccesso delle esazioni e specialmente per le requisizioni di viveri, bestiame, averi, operate dalle truppe, non riescono a pagare neppure il tasso; e tutta questa desolazione colpisce i piemontesi proprio « mentre quei poveri homini concorrono a portarli le vettovaglie con molto affetto e prontezza e si privano da loro stessi del sostegno che gl'è difficile di haver d'altrove » (183).

Ma il Richelieu non si scompone. Per il momento non vede altra possibilità, dopo i negoziati condotti dal Mazzarini, che quella di proseguire la guerra, e qui l'estate porta preziosi successi ai franco-madamisti. L'Harcourt e il Villa attaccano i primi di luglio Ceva e l'occupano, e subito dopo cadono anche il castello, la città e il territorio di Carrù e di Mondovì. La stessa Cuneo, dopo qualche approccio col governatore conte G. B. Vivalda (184) e con lo stesso Maurizio per averla pacificamente, viene assalita con il grosso delle forze. La città del Gesso diventa così il fulcro di tutta la guerra civile, poichè la sua conquista troncherebbe le comunicazioni fra Tommaso e Maurizio, fra la parte del Piemonte ancora principista e il Nizzardo tenuto dal principe cardinale. I primi assalti avvengono l'ultima settimana di luglio e l'Harcourt di persona giunge sotto le mura la notte fra il 31 luglio e il 1° agosto. Invano da parecchi giorni Tommaso tempesta Milano per avere aiuti e spedisce là il conte della Trinità: alle vecchie ragioni si aggiungono ora quelle dovute ai dissidi fra il Siruela e il Trivulzio, entrambi « nuovi del mestiere, et timidi più che di ragione » (185). Il principe corre personalmente ad Alessandria, ove si trovano i capi spagnoli, e l'8 agosto li convince a portarsi in Asti, donde più agevolmente si possono avere notizie della situazione di Cuneo. « Dopo molte dispute e sospiri » li induce inoltre a decidere un attacco diversivo su Carmagnola e a redigere un organico piano d'azione, ma vive nel

(183) Cfr. A.S.T., Negoz. Francia, m. 11, n. 12.

(184) Ne aveva notizia lo stesso Tommaso: lett. a Maurizio, Biella, 1° agosto 1641, *l. c.*

(185) Tommaso a Maurizio, 8, 24, 26, 27, 28 giugno, 1, 6, 7, 10, 22, 28, 31 luglio 1641, *l. c.*; e spec., per le vicende franco-madamiste e le operazioni bel-

timore che « li contradicenti » lo divulghino prima che sia eseguito. Succede infatti, « parte per poltroneria et parte per malitia », che, nell'imminenza dell'attacco, i franco-piemontesi rinforzino Carmagnola e Chivasso in modo tale che non si può più pensare da parte principista di eseguire il piano ideato. Tommaso allora si fa dare « il maggior nervo di cavalleria con qualche pochi fanti » e si mette in campo verso Cuneo, o per introdurvi rinforzi, o per disturbare gli assedianti. Ma le due puntate del 20 e del 21 agosto contro Cherasco non hanno esito fortunato e Tommaso vi perde ben 400 dei suoi 1500 uomini (186).

I timori, i dubbi, la stanchezza di Maurizio trovano ciò nonostante ancora nel fratello un uomo fermamente disposto a combatterli. Per questo il principe cardinale si induce, nella prima metà di agosto, a firmare le discussissime « scritture », togliendo gli ultimi pretesti di indugio al Siruela (187). Ma sarebbe troppo tardi anche se costui si decidesse a impegnarsi, e in ogni modo le mosse militari di Tommaso non possono più risolvere il problema di Cuneo, contro la quale i Francesi sferrano assalti sempre più vivaci e violenti. Maurizio tenta ancora approcci, tramite il Buschetti, col vescovo di Mondovì (188), per una convenzione che interrompa l'assedio, ma ormai la superiorità militare ha il sopravvento e il 10 settembre la città è costretta a chiedere tregua. Il 25 il presidio, alla testa il governatore Vivalda, esce dopo 50 giorni di duro assedio e dopo aver ottenuto facoltà di ritirarsi a Nizza o a Demonte o ad Asti, mentre l'Harcourt garantisce ai prin-

liche, i dispacci del Mazzarini al marchese de Luna, 17 marzo; allo Chavigny, 29 marzo, 7, 9, 13 (questi tre in A.M.A.E., *l. c.*, v. 33), 30 aprile; al d'Estrées, 17 aprile, 2 maggio; al Desnoyers, 29 aprile, 17 maggio; all'Harcourt, 10, 12, 14 maggio, 9 giugno 1641, A.M.A.E., *l. c.*, v. 32; allo Chavigny, 3, 7, 17, 25 maggio, 9 giugno; Villa a Mazzarini, 3, 5, 8, 13, 17 maggio; Villa al re, 21 maggio; du Plessis Praslin allo Chavigny, 4, 6, 15 maggio; Turenne allo Chavigny, 9 giugno; Turenne al Richelieu, 18 giugno; Turenne al Mazzarini, 20 giugno 1641: tutti in A.M.A.E., *l. c.*, v. 34.

(186) Tommaso a Maurizio, Asti, 9 e 10 agosto 1641, *l. c.*; Tommaso all'abate Broglia, Bra, 20 agosto 1641, *ivi*; Tommaso a Maurizio, Bra e La Manta, 25 e 30 agosto 1641, *ivi*; Tommaso all'abate Soldati, dal campo a Canale, 27 agosto 1641, *ivi*.

(187) Tommaso a Maurizio, 16 e 17 agosto 1641, *l. c.*

(188) Lettere di Maurizio al vescovo di Mondovì del 22 e 31 agosto 1641, risposte del vescovo di Mondovì, lettera di Tommaso al Vivalda del 29 agosto 1641 e altri documenti sull'assedio e le trattative in A.S.T., Tutele e Reggenze ecc., m. I da ordinare.

cipisti l'incolumità e la libertà di allontanarsi, qualora lo vogliano, vendendo i beni. Se nelle settimane successive Moncalvo viene occupata dagli ispano-principisti, i franco-piemontesi riescono a imbastire negoziati segreti per ridurre a resa anche Revello, la quale si darà infatti, a condizione d'esser governata in nome di Madama Reale, il 4 novembre. Cadono poi anche Acceglio, Dronero, Demonte. La Spagna non tenta neppur più di nascondere la sua inerzia e la diffidenza verso i principi, che vogliono « volver la casaca à Francia »: anzi il Siruela stesso scrive all'Olivares essere imprudente affidare un esercito a Tommaso; meglio chiamarlo in Spagna e farlo comandante generale delle truppe contro il Portogallo (189). Il conte-duca non solo continua a non lasciar partire la principessa di Carignano, ma, nonostante le nuove concitate istanze portate di persona dal Messerati nella capitale spagnola, la tratta quasi come una prigioniera (190); e invano il Boetto ricorre all'*extrema ratio* di interessare il marchese di Grana, ambasciatore cesareo a Madrid, riferendogli, con lettera del 28 dicembre '41, i suoi purtroppo inutili colloqui con l'Olivares sul tema degli aiuti ai principi (191).

15. *Conversione di Tommaso e Maurizio: la pace d'interesse.*

A questo punto la misura è colma anche per Tommaso, il più filospagnolo dei due principi. L'atteggiamento della Spagna fa precipitare una situazione che per il principe di Carignano si è andata

(189) A.S.G., Secretaría de Estado, Negoc. de Milán, l. 1247 (3354), lettere di ottobre-dicembre, *passim*; Novoa, *o. c.*, vol. 80, p. 349, 502-503.

(190) Vedi le « Carte relative al negoziato del conte Messerati in Madrid nei primi mesi del 1642 », B.R.T., Conte Messerati, I, n. 30; il Messerati critica il cattivo contegno spagnolo, ma è sempre fautore della fedeltà a Madrid.

(191) La copia del documento si trova in A.S.T., Lettere particolari, B, m. 99: « Hoggidì — dice fra l'altro — sono scorsi tre mesi dal mio arrivo, et in questi manco s'è spedito un corriere di quelli che il S. Conte Duca tante volte ha promesso di spedire d'un giorno all'altro con qualche buon aiuto, mentre disponevo io il resto delli negotii contenuti nelle scritture che ho rimesso et che ho fatto vedere all'E. V., la quale è informata con quali premure sollecito tutte le hore le risposte ». Cfr. pure Tommaso a Maurizio, 4, 6, 16, 22 settembre, 4, 5 ottobre 1641, e Tommaso al Siruela, 13 settembre 1641, *l. c.*: in quest'ultima lettera il principe discute ampiamente i piani di guerra e, rispondendo a un dispaccio del Siruela dell'11 settembre, dice di non essersi doluto di lui, quanto « de algunos que podran ser tan mal intencionados al servicio de S. Majestad

fortemente modificando nei mesi precedenti per un fatto nuovo accaduto al principio dell'estate: la morte del cognato, il conte di Soissons, di cui i figli di Tommaso sono eredi (192). Ucciso il 6 luglio nello scontro della Marfée alla testa degli avversari del Richelieu, non solo è scomparso con lui un incentivo a lottare contro il Cardinale, ma si è imposta urgentemente a Tommaso la necessità di non perdere un'eredità di proporzioni assai cospicue, tale da risolvere tutti i problemi finanziari familiari. L'efficacia del fatto nuovo si è mostrata subito determinante, tanto che già il 24 luglio si sono avuti i primi approcci del principe con Madama, attraverso un ignoto frate cappuccino, e nell'estate le trattative hanno proseguito, sia pur con incertezze e difficoltà, il loro corso.

Ora, i dinieghi della Spagna, da un lato, e il rinnovato interesse della Francia e di Madama a favorire il riavvicinamento, dall'altro (193), dànno un impulso che sarà decisivo. Da parte francese, infatti, il Richelieu, sempre più stanco e malato, è decisamente incline alla pace: la lotta contro la *cabale* del Cinq-Mars, che si concluderà con l'arresto di costui nel giugno '42 e la sua esecuzione il 12 settembre, lo impegna duramente all'interno; all'estero, la superiorità militare acquisita dalla Francia e confermata il 17 gennaio '42 dalla brillante vittoria sugli imperiali e sui bavaresi a Kempen presso Krefeld, gli permette di acconsentire a fissare l'inizio dei colloqui per la pace a Münster con i delegati dell'imperatore. Quanto a Madama Reale, ella non può più reggere alla rovinosa situazione dei suoi Stati:

como a la reputación de V. E. y mia, viendo quan mal vienen a la ejecución de lo concertado, quando no lo puedan impedir con las dificultades que acostumbran poner en todo a quello que se propone ».

(192) A.S.T., Storia Real Casa, Cat. 4ª, m. 7, e C. E. Patrucco, *Intorno alle relazioni del conte di Soissons col principe di Carignano (1636-1641)*, « Boll. Stor. Bibl. Subalpino », 1896, p. 319 ss. (anche in *Studi e reggenze*, cit.).

(193) Cfr. lett. de Tellier al Mazzarini, 16, 18, 22 luglio, 3 agosto, 4, 21 ottobre, 2 3, 18 novembre, 1, 16, 23 dicembre 1641; du Plessis al Mazzarini, 16, 18, 22 luglio, 3, 5, 10 agosto, 3, 14 settembre, 5 novembre 1641; e spec. « Pretensioni del Principe Tommaso » (p. 500); lett. Madama Reale al Mazzarini, 1° ottobre, e al cardinale Richelieu, stessa data (p. 510-11); ancora Madama al Mazzarini, 2, 23 ottobre 1641; una relazione dei negoziati e lett. varie dell'Harcourt, del de Tellier e del du Plessis al Desnoyers, allo Chavigny, al Richelieu, nei mesi settembre-dicembre: tutto in A.M.A.E., *l. c.*; v. 34.

« Rappresentarete a S. M. e al S. Cardinal Duca — scrive nelle istruzioni del 25 novembre 1641 al referendario Maurizio Filippa, senatore e intendente della giustizia e delle finanze nell'armata — la miseria e povertà, nella quale si ritrovano hoggidì le città e terre delli Stati di S. A. R., mio figlio amatissimo, riconoscenti la nostra reggenza, per esser il paese senza bestiami, consumati dalla guerra, tutto inculto e rovinato dal passaggio delle armate di S. M. e de Spagnuoli quest'estate, li quali hanno fatto asportare tutti i grani et i bestiami da ogni luogo, in modo tale che resta impossibile poter sostenere il peso del quartiero di questo inverno senza una caduta totale, perchè i particolari lasciano le loro case in preda a soldati e se ne fuggono nelle città e terre tenuti da Spagnuoli e Prencipi » (194).

Dopo il lento inizio estivo, nella seconda metà di settembre l'abate Andrea Buschetti, forse il più capace intermediario da parte dei principi, poi affiancato dall'avvocato patrimoniale Monetti, dal conte di Mussano e dal presidente Leone, ha già aperto regolari colloqui con i portavoce della reggente, monsignor Gaspare Cecchinelli, nuovo nunzio giunto in settembre come successore del Caffarelli, il conte Marco Aurelio Rorengo, il protonotario Giulio Cesare Bergera. Quale premessa, il Buschetti, che è riuscito anche a sopire qualche diffidenza sorta tra i due fratelli (195), ha indicato la necessità di stipulare una sospensione d'armi, ma soltanto come il primo passo verso un accordo diretto fra i cognati, essendo ormai chiaro che Francia e Spagna stavano perseguendo i propri interessi a tutto danno del Piemonte e del duca. La sorte delle due importantissime fortezze di Montmélian e di Nizza doveva esser sottratta — questa la tesi dell'inviato dei principi nei frequenti contatti con l'*entourage* di Madama — alle manovre dei rispettivi alleati e decisa in trattative condotte fra soli piemontesi. Per il resto, i punti definiti nei negoziati dell'anno precedente col Monetti potevano essere assunti come utile base di discussione.

Da parte di Madama, sempre per timore della Francia, si è risposto per qualche tempo a queste *avances*, dicendo che la negoziazione

(194) A.S.T., Negoz. Francia, m. 11, n. 13.

(195) Tommaso a Maurizio, 11, 17, 26 ottobre, 22 novembre, 1° dicembre 1641, *l. c.*; lo stesso allo stesso, 6, 20 gennaio, 2, 3, 16 aprile 1642, *l. c.*, ma b. VII (54). Già il 5 dicembre 1641 Tommaso scriveva alla cognata dichiarando « la passion que j'ay de voir une fois terminer ces traittés pour le bien de ces Estats et pour luy pouvoir rendre mes très humbles services », *l. c.*, b. VI (53).

non poteva farsi se non aperta, ma già in ottobre e novembre il Mazzarini stesso, consenzienti il Richelieu e lo Chavigny, ha insistito perchè si intensificassero le trattative: perciò Cristina, pur senza aderire all'impostazione « segreta » dei principi, è tornata a ripresentare come valide le offerte fatte a Tommaso l'anno prima dai Francesi, esclusa però l'assegnazione al principe dei territori ancora in sua mano. Quanto ai membri del consiglio di reggenza, i madamisti hanno sostenuto la riconferma di quelli in carica. Al cardinal Maurizio si è assicurata la luogotenenza da lui richiesta, escludendo la città di Cuneo e il suo territorio e il marchesato di Ceva, e lo si è invitato a non ripresentare, come ha fatto col Monetti, la richiesta di Nizza. A più riprese sono emersi naturalmente tenaci motivi di contrasto. In vari colloqui a Ivrea in novembre col Bergera, Tommaso si è rifiutato di obbligarsi, come nella precedente trattativa, ad andare in Francia e ha chiesto la restituzione di Torino da parte francese. Madama si è detta disposta a concedere al cognato il Biellese, il Canavese al di qua della Dora, Ivrea, col titolo di luogotenente del duca, purchè egli ridia alla duchessa nel caso di acquisti futuri da lui fatti nello Stato di Milano; e ha chiesto la restituzione della Val d'Aosta col forte di Bard e un'immediata presa di contatto tra Tommaso e il governatore francese di Torino, d'Aiguebonne.

Appunto a questa fase preparatoria imprime una spinta, per contraccolpo, l'atteggiamento di Spagna e Francia di cui si è detto. E per questo i mesi di dicembre e gennaio segnano qualche importante progresso. Madama par disposta a concedere anche Nizza e il suo territorio a Maurizio, come luogotenente, durante la minore età del duca. Anche i rappresentanti pontifici, sorretti dalla politica generale di Urbano VIII (196), si inseriscono nelle trattative a smussare intransigenze e a facilitare scambi di vedute. Essi si fanno pure portavoci del desiderio di Maurizio, fatto loro presente dal Monetti, che il giuramento di fedeltà e vassallaggio richiestogli non contrasti con la dignità cardinalizia, che la patente di governatore delle terre gli sia concessa in nome del duca e non della reggente, che un « contrassegno » separato delle fortezze di Nizza gli sia dato dalla duchessa senza

(196) Cfr. Maggiorotti, *o. c.*, spec. p. 122.

pregiudizio della formale consegna a lei della piazza. Ancora in gennaio, e poi in febbraio, Maurizio, ottenuta da Cristina la conferma ch'ella è disposta, come un anno prima, a dargli in sposa la primogenità Lodovica, non accede però alla richiesta di consegnare Nizza prima di avere la dispensa di matrimonio.

Queste e altre minori difficoltà, unite con la necessità di consultare Parigi, ritardano di molto la conclusione. Inoltre, non tutti i consiglieri di Madama sono ancora completamente convinti dell'opportunità di giungere alla pace. « Invero si vede una mera e sola malignità de' Ministri », lamenta con molta vivacita Tommaso, e lo scrive anche direttamente a Cristina in una lettera del 22 gennaio, in cui sostiene che il punto della luogotenenza generale di Nizza è richiesta ragionevole, la quale ha un precedente nella luogotenenza tenuta da lui stesso in Savoia per tanti anni (197). A un certo punto, anzi,

(197) Tommaso a Cristina, Ivrea, 22 gennaio 1642, *l. c.*, b. VII (54). Riporto questa lettera, fra le tante, a titolo d'esempio: « Combien il soit necessaire d'esteindre ces guerres civiles pour le bien des estats de S. A. R. et pour le repos de V. A. R., c'est une question resolue dès long temps; mais les moyens d'y parvenir estant ceux qui ont obligé Monsieur le Prince Cardinal mon frère, et moy aussi, à nous despartir, comme nous avons voulu faire, de notre auctorité, pour la laisser entière à V. A.R., si par ceste facilité l'on pouvoit mettre un fin à ceste desunion, qui est la totale ruine du Piémont, et mesme de la Savoye, je m'estois persuadé que le tout seroit reussy au contentement d'un chacun, et neanmoins je voy à mon grand regret que jusques à present tous ces advantages n'ont produict qu'un dessein formé dans l'esprit de ceux des Ministres de V. A. qui peuvent estre mal intentionés de nous priver tout à faict de la liberté, et par conséquent reduire les choses aux premières rigueurs, et à des plus grands desordres, si elle qui en a les moyens n'y remedie promptement. Le President Monetti m'a dict la peine qu'il y a pris, et m'a faict fidelement le recit de tout ce qu'il a traicté avec V. A. R. et avec ses Ministres, sur ceste matière, et les autres facilités qu'il a proposées ensuite de nos mémoires sur tous les articoles du traicté, et sur tous les rencontres qu'il à eu avec les mesmes Ministres. Le poinct de la lieutenance générale de Nice n'est pas difficulté qui deut retarder, ou rompre cest accord si bien acheminé, si on ne l'a proposé pour suiect de rupture, l'on scait les auctorités qu'ont eu de tous temps les lieutenants généraux des Provinces des estats de S. A. R. C'est une charge que j'ay exercé tant d'années en Savoye, que j'en dois avoir l'entière cognoissance, et ne voulant se reigler aux exemples c'est l'esclusive d'une chose qui est plus que raisonable, et qui ne doit point avoir de contradict. Ce que nous nous sommes reservés de plus essentiel en ce traicté, est l'assurance de nos personnes, et de nostre réputation et auctorité, et si l'auctorité de lieutenant général ne s'estendoit sur le Chasteau, et autres places fortes du Comté de Nice, selon les propositions du mesme Président Monetti, ce seroit contrevenir manifestement à l'une, et à l'autre de ces conditions. Je renvoye donc le dict Président à V. A. R. affin que comme bien zelé et bien instruict de toute

il principe è seriamente preoccupato per le diffidenze che paiono aggravarsi fra le due parti e scrive al fratello: « Se il negotio si ha da rompere, per tutti i rispetti rompano loro » (198). E non esita a cautelarsi, in marzo e aprile, mediante approcci diretti con i Francesi, esortando Maurizio a non aver scrupoli nel compiere il rovesciamento di fronte (199).

Ma tra la fine d'aprile e la metà di maggio molti elementi concorrono ad avvicinare la chiusura del lungo negoziato. Il Cecchinelli interviene felicemente a Roma per preparare l'assenso pontificio alla rinunzia di Maurizio al cappello cardinalizio nell'eventualità del matrimonio con la nipote: Roma e Venezia premono sui Francesi affinchè

ceste négotiation, il l'informe de nouveau des motifs que j'ay pour ceste affaire, qui semble n'estre arresté que sur ce poinct. Il luy dira aussy comme j'en ay escrit par expres à Mons. le Prince Cardinal mon frère, à ce qu'il ne relasche de la bonne disposition en laquelle il a esté jusques à maintenant. Je supplie pourtant V. A. d'entendre volontiers le dict Président sur tout cecy, et sur ce qu'il luy dira davantage pour le plus grand service de S. A. R., auquel nous devons très tous viser et travailler puissamment. J'ay escrit autrefois a V. A. R. que quelques uns de les Ministres n'ont pour fin que leur propres interests et, cest accommodement estant contraire à leur desseins, il est à croire qu'ils suscitent ces difficultés pour maintenir ceste division, qui leur est plus favorable. Je n'ignore pas les bonnes volontés de V. A., ny les bonnes intentions, ny l'amour passioné qu'elle a pour son propre sang, et que par conséquent elle n'obmetra rien de son possible pour cest accord, mais je la supplie de tout mon coeur d'avoir l'oeil aux artifices des dicts Ministres, et passer par dessus ces difficultés qui ne peuvent estre admises, si on ne veut nous lever la liberté et la réputation, et ainsy elle donnera ce repos à l'Estat qui est aux abois et qui reclame avec tant d'ardeur une si grande benediction. Autrement je proteste des ores à V. A.R. de la part de Monsieur le Prince Cardinal mon frère, et de la mienne, que, si cest accord vient à se rompre, la faute sera toute rejectée sur les ministres de V. A., et nous autres d'autant plus deschargés et justifiés devant Dieu et devant les hommes d'avoir pour un bien de paix relasché beaucoup plus de ce que nostre condition, le rang que nous tenons de Princes du sang, la raison et la justice nous donne... ». Cfr. anche, per la questione di Nizza, Tommaso a Maurizio, 16 aprile 1642, *l. c.*, b. VII (54).

(198) Tommaso a Maurizio, 20 gennaio 1642, lett. cit.

(199) Tommaso a Maurizio, 21, 29 aprile 1642, *l. c.*, b. VII (54): « Sopra il ponto m'accennate del precedente trattato con Spagnoli, che vi ricordiate che all'hora le cose erano in diferente statto, perchè li Francesi volevano o che si accettassero le cose nel modo che offerivano o non volevano più longhezze, sì chè non era in nostre mani il non risolversi con gli uni o con gli altri, perchè non si dovea rompendo con gli uni non assicurar le cose dall'altra parte, et se poi non compiscano è tanto più legittimo il pretesto di rompere o aggiustarsi con l'altra parte, ogni volta che accordino quelle condittioni che siano di sicurezza et reputattione, senza le quali difficilmente posso creder vi siate impegnato ».

promettano di restituire le piazze; un soddisfacente compromesso viene raggiunto per far sì che le nozze si celebrino a Nizza stessa immediatamente dopo la consegna delle piazze: consensi espliciti giungono da Parigi, dal Mazzarini e dallo Chavigny, all'accordo (200). Altre divergenze si appianano, poi, nella seconda metà di maggio, sia attraverso contatti fra i rappresentanti delle parti, Decio Leone, Lodovico Gromo di Mussano, Marcantonio Monetti e Gerolamo della Moretta, sia attraverso colloqui del nunzio e del suo segretario Rota con Tommaso a Ivrea e con Maurizio a Nizza, contatti e colloqui nei quali si stabiliscono definitivamente i particolari della speciale procedura per il matrimonio di Lodovica, si designano di comune accordo i governatori delle piazze, si risolvono le controversie di natura patrimoniale e si concordano i limiti di validità dei decreti principeschi, nonchè il trattamento riservato ai seguaci di Tommaso e Maurizio. Così, appena la Francia, il 3 giugno, restituisce Cuneo, dimostrando la sua buona volontà, la firma viene apposta, il 14 dello stesso mese, al patto di conciliazione.

Le clausole principali confermano la comune volontà di compromesso e la meticolosa calibratura del *do ut des* reciproco. Madama Reale rimane tutrice del duca; il principe Maurizio assume titolo e autorità di luogotenente generale nel contado di Nizza fino al compimento del 14° anno d'età di Carlo Emanuele: Tommaso riceve lo stesso grado per le città e contadi di Ivrea e Biella, oltre che per il territorio di Trino e il Vercellese al di là dell'Orco. I membri del Consiglio saranno eletti da Cristina, ma i principi potranno sempre intervenire nel Consiglio stesso e le deliberazioni su tutte le materie più importanti saranno da loro sottoscritte subito dopo la reggente e prima del gran cancelliere; la reggente, in tutti gli editti e patenti, alla solita formula « col parere del nostro Consiglio » dovrà premettere la frase « coll'assistenza dei Signori Principi miei cognati ». I principi presteranno, come i magistrati e i vassalli, il giuramento di fedeltà al duca, e il principe Maurizio sarà considerato il successore in mancanza di discendenza maschile di Carlo Emanuele. La duchessa nomi-

(200) Particolari in Claretta, *o. c.*, I, p. 846 ss.; Tommaso a Maurizio, 29 aprile 1642, lett. cit.

nerà i governatori delle piazze, i ministri e ufficiali di giustizia e di finanza.

Sul grosso e discusso problema della situazione personale dei partigiani delle due parti la decisione delle singole posizioni viene rimessa alla reggente, ma è esplicitamente stabilito che nessuno debba esser perseguito per la sua passata attività e che, mentre la conferma o la revoca delle cariche sarà decisa dalla duchessa, per ciò che riguarda le proprietà si tornerà allo *statu quo ante*. Allegato all'accordo è il regolamento specifico delle modalità per il matrimonio di Maurizio con la nipote e per la contemporanea entrata dei governatori a Nizza, nonchè per la remissione del cappello cardinalizio. La dote è fissata in 200 mila scudi d'oro pagabili in sei anni. Altre clausole regolano la nomina dei governatori delle piazze nella Valle d'Aosta, da farsi dalla duchessa, ma per elementi non invisi a Tommaso. Cristina poi si dichiara disposta a discutere benevolmente la richiesta di Tommaso in merito al pagamento degli arretrati sui proventi del suo appannaggio non riscossi dopo la morte di Vittorio Amedeo I.

Nell'altro documento, che stabilisce i rapporti con la Francia, si leggono impegni che dimostrano l'allentamento dell'intransigenza francese, ma anche la sostanziale vittoria di Versailles. Luigi XIII si impegna ad assicurare la successione dei maschi al trono sabaudo; rinnova la dichiarazione di restituire le piazze del Piemonte a patto che Filippo IV faccia altrettanto; promette ai principi la sua protezione e dichiara di non concludere pace con la Spagna se questa non consenta il ritorno della principessa di Carignano e la restituzione delle piazze. In cambio, i principi si obbligano a passare subito ai servizi del re di Francia: Tommaso a militare per lui in Italia contro gli Spagnoli, Maurizio a rinunziare alla protezione dell'imperatore.

Firmati i patti, resta il problema delle reazioni spagnole. Troppo tardi la Spagna risponde, il 20 giugno, alle richieste da sette mesi presentate dai Messerati a nome dei principi e ratifica il trattato risalente a più d'un anno prima. L'11 Tommaso ha scritto al fratello di ritenere « più sicuro pubblicar prima una sospentione, perchè tengo impossibile il secreto possi durar tanto, massime che conviene, per quello toca la mia dichiaratione, ch'io vegga prontamente qualche ministro di Francia ». Il 12 il principe ha accettato un incontro col

Siruela a Viverone per concertare le operazioni (201) e subito dopo ha fatto avvertire il governatore di Milano d'aver ricevuto da Nizza la notizia di una tregua di 15 giorni stipulata dal fratello con i Francesi. Il Siruela, non sospettando di nulla, ha richiesto il 10 giugno al principe le truppe spagnole che si trovano a Ivrea e Tommaso ne approfitta per liberarsi della presenza dei nuovi nemici nei propri territori, assolvendo così con relativa facilità al compito classico di ogni negoziatore di cambiamenti improvvisi di fronte: « Et così io sono libero » (202). Maurizio intanto si sbarazza con uno stratagemma del governatore spagnolo Tuttavilla e delle sue truppe (203), giustificando poi le sue decisioni, in una lettera del 20 giugno a Madrid, come conseguenti al cattivo contegno tenuto verso di lui dai ministri cattolici e in particolare dal Siruela.

La lunga, tortuosa e sanguinosa vicenda della guerra civile è dunque alle sue ultime fasi formali. Il 10 luglio il re di Francia, a cui Tommaso ha spedito il conte della Trinità, ratifica la convenzione del 14 giugno (204). Il 26 luglio Tommaso e Cristina si incontrano al Valentino, per la prima volta dopo tanti anni, e nello stesso giorno entrano insieme in Torino. Il 13 agosto si celebra nella capitale il matrimonio per procura tra Maurizio e Lodovica, che si compie il 21 settembre a Nizza e il 26 a Sospello con la messa nuziale. Per Tommaso resta aperta la dolorosa questione della presenza in Spagna della moglie, per il cui ritorno sarà vana anche la missione del conte Flaminio di Vische, partito in luglio per Madrid (205).

Il passaggio dei principi alla Francia dà alla fine del conflitto dinastico in Piemonte una nota di qualche importanza anche nel quadro italiano ed europeo. Alla vigilia della morte del Richelieu e della disgrazia dell'Olivares, la Francia segna al suo attivo un indiscutibile successo, acquistando al proprio servizio un capitano come

(201) Tommaso a Maurizio, 13 giugno 1642, *l. c.*, b. VII (54). Il testo dei patti è in Sclopis, *o. c.*, p. 79 ss., e in *Traités*, cit., pp. 478-546.

(202) Tommaso a Maurizio, 11 giugno 1642, *l. c.*, b. VII (54). L'indignazione spagnola contro l'« ingratitud » e la « traición » di Tommaso è espressa vivacemente dal Novoa, *o. c.*, vol. 86 (Madrid 1886), p. 54.

(203) Tommaso a Maurizio, 17 giugno 1642, *ivi*.

(204) Tommaso a Madama, 22 giugno e 15 luglio 1642, *ivi*; Tommaso a Maurizio, 22 luglio 1642, *ivi*.

(205) Tommaso a Madama, 3 luglio 1642, *ivi*.

Tommaso, reputato assai abile e valoroso, mentre le armate spagnole in Italia ricevono un duro salasso. Come durante il suo corso, la guerra civile sabauda è perciò anche nel suo epilogo un episodio non privo di notevoli riflessi sull'andamento della guerra dei trent'anni.

All'interno dello Stato piemontese il conflitto si chiude con un manifesto dei principi, che, nel giustificare le ragioni del riavvicinamento alla cognata, ribadisce in sostanza, sotto il velame dei pretesti generali, la natura dinastico-familiare del conflitto. Fra Spagna e Francia, che concludono la lotta come i due veri dominatori della scena, tanto nel successo quanto nella sconfitta, i principi e Madama appaiono, nelle loro stesse dichiarazioni per il pubblico, quali personaggi mossi da forti ambizioni e passioni di potenza, in una veste più genuina di quella dipinta dalla vecchia storiografia moralisticamente e politicamente timorata dell'800: gente che combatte per il potere, senz'essere ispirata, non che da ragioni religiose, come altri contendenti del tempo, neppure da sinceri motivi politici generali. Il partito spagnolo e il partito francese, se hanno corrisposto a propensioni personali o familiari, sono stati in sostanza gli strumenti d'una corsa al monopolio della sovranità dello Stato. Gli elementi economico-finanziari privati, presenti in ogni momento con tutta evidenza, non si sono mai raccolti e ordinati in una rappresentanza di ceti, di gruppi, di classi. E così, quando i contendenti, nè vinti nè vincitori essi personalmente, si rappacificano, soltanto i più impegnati a fondo con la Spagna, il Messerati e il Boetto, vengono sacrificati. Gli altri sono ricuperabili, di là dai tenaci rancori faziosi, poichè li han mossi a prender partito ragioni particolari e perciò transitorie. Chi ne esce più duramente colpito e per lungo tempo dolorante è lo Stato stesso, sia nell'autorità del suo capo e dei suoi organi, sia nell'integrità, per dir così, fisica delle sue membra. La tragedia piemontese, già preparata dall'avventurosa megalomania di Carlo Emanuele I, ha toccato ora i suoi toni più accesi, e occorreranno trent'anni perchè inizi la lenta ripresa, settanta perchè la crisi sia superata.

GUIDO QUAZZA

STORIA DEL PRIMO GIORNALE DEGLI STATI SABAUDI

I.

Mentre in un'atmosfera eccitata, in Inghilterra ed anche in Francia, il giornalismo dopo aver superato le sue prime prove durante le lotte di religione, sta diventando, nella prima metà del Seicento, elemento attivo ed efficace, talora di capitale importanza, sugli avvenimenti politici e sociali di quei Paesi, in Italia lo sviluppo della stampa è ritardato notevolmente da quell'atmosfera di conformismo e di indifferenza civica che sembra essersi instaurata stabilmente nella penisola, con l'opera soffocante della Controriforma.

Come ogni creazione e manifestazione di pensiero, anche la pubblicistica italiana ha, intorno ai primi decenni del diciassettesimo secolo, una lunga battuta d'arresto nella sua fase, peraltro ancora molto lenta (non avendo partecipato a quell'inizio di discussione pubblica libera e spregiudicata che si era aperta in Europa con la Riforma protestante), di evoluzione e di ascesa. Le pretese di assoggettare la stampa ad un regime di stretta e rigorosa sorveglianza, messe avanti già sotto Pio V, avevano trovato sanzione ufficiale nel 1572 in una bolla di Gregorio XIII che, diretta a stroncare il sorgere delle prime gazzette a Roma, stabiliva contro i cronisti pene severissime, non escluse la morte e la tortura. Non fa meraviglia, perciò, come vigendo a Roma questi sistemi, anche nel resto d'Italia dove le sanzioni papali trovavano pronti i tribunali dell'Inquisizione non senza la compiacenza delle autorità civili, si fosse creato alla lunga un costume politico e giuridico, per cui venivano presi di mira gli scritti in genere, annegando nelle misure repressive talora, non solo ogni sia pur formale indipendenza da parte dei primi pubblicisti, ma anche qualsiasi forma di sicurezza personale. Il sistema della rappresaglia fu, pertanto, dagli inizi del Seicento, quello più immediatamente messo all'opera presso quasi tutti i principi italiani: ma siccome non si poteva attuare senza difficoltà e senza determinare, per reazione, il nascere e il pullulare di

una stampa clandestina ancor più pericolosa, si ricorre presto al men tristo mezzo della censura. La quale è, sul principio, preminentemente ecclesiastica, con l'appoggio del braccio secolare di quei principi laici, che accettano le conclusioni del Concilio tridentino.

E' questo il regime che viene instaurato nel ducato di Savoia, da parte di Carlo Emanuele I. Prima dei suoi editti, in materia di stampa, che sono rispettivamente del 1581 e del 1602, e che preparano il regno della doppia censura ecclesiastica e civile, è da ritenere che in tutti i territori sabaudi fosse in vigore per le pubblicazioni a stampa, una sola limitazione, consistente nella revisione degli scritti da parte del Senato, pena una modesta contravvenzione pecuniaria (1). Nonostante che la grida del 1602 facesse cenno chiaramente a continuati disordini per la « temerità dello scrivere in pubblico sui nostri magistrati et uffiziali » e minacciasse la pena capitale ed il sequestro dei fogli e degli opuscoli (2), non si ha notizia, né sotto il ducato di Carlo Emanuele I né sotto quello di Vittorio Amedeo I, di processi contro stampatori, di azioni di polizia contro cronisti, e tantomeno di esecuzioni sommarie nei confronti di qualcuno di essi. E' accertato del resto che questi primi portavoce dell'opinione pubblica non uscivano dalla cerchia anonima degli oscuri riferitori dei « si dice » della gente comune, né erano ancora espressione di determinate forze politiche e tantomeno disponevano di strumenti organizzati.

Ma, se per mezzo della censura ecclesiastica (3) e delle rappresaglie del potere esecutivo, si raggiunge l'obiettivo di reprimere e metter sotto silenzio ogni possibile testimonianza anticonformista, ogni eventuale giudizio negativo sul governo, ogni, sia pur velata e modesta, aspirazione alla ricerca della verità sia scientifica che religiosa; si comincia ad avvertire in un secondo tempo, anche in Piemonte, da

(1) Duboin, *Raccolta delle leggi, editti, ecc.*, Torino 1826-1869, tomo XIV, pag. 1411.

(2) Borelli, *Editti antichi e nuovi ecc.*, « Libro dei delitti », pag. 752.

(3) All'editto del 1581 che stabiliva il controllo preventivo dei superiori ecclesiastici, era seguito, un anno dopo, il divieto di stampare qualsiasi opera senza il permesso dell'Inquisitore di Torino, e nel 1607, dietro invito di Pio V, si concedeva per tutte le cause, in materia di scritti, l'appoggio immediato del braccio secolare nella cattura e nell'esecuzione di coloro i quali fossero venuti meno all'osservanza delle norme ecclesiastiche in materia di stampa. Archivio di Stato di Torino, Materie ecclesiastiche, Categoria 9, Inquisizione, mazzo I, n. 22.

parte dell'autorità, la convenienza di formare, attraverso pubblicazioni controllate, una certa opinione pubblica, un certo seguito fra le classi sociali, almeno fra quelle più colte ed economicamente abbienti, a sostegno ed in funzione esclusiva dei disegni del sovrano.

L'esigenza di un'attività giornalistica, con stabili fondamenti di periodicità e di pubblicità, non si afferma però che nel fermento e nel clima di divisione della guerra civile, scoppiata fra « madamisti » e « principisti » nel 1638 (4). Come succede sempre nell'atmosfera agitata e convulsa di ogni contrasto politico interno, la lotta aperta tra le due fazioni porta alla nascita improvvisa e all'imperversare violento ed incontrollato di fogli ed opuscoli pro e contro. Chi fa le spese, più di ogni altro contendente, di tutta quest'attività, per la maggior parte libellistica, è la reggente Maria Cristina, le cui presunte sregolatezze ed ambizioni di potere danno presto adito oltre che ad innumerevoli maldicenze, alla pubblicazione di opuscoli irriguardosi nei confronti della sua persona e pesanti di giudizi e di invettive contro i suoi metodi di governo e le alleanze francesi.

Non si può stabilire con precisione sino a qual punto questi strumenti pubblici di offesa e di difesa, in pro ed in contro delle fazioni in lotta, vengano adoperati per rappresaglia politica e a sostegno delle rispettive tesi, o solo per volgare speculazione, tanto essi sono talora viziati da intendimenti grossolanamente denigratori o da abnormi falsificazioni. Certo è che dal contrasto delle « voci » che si diffondono in lungo ed in largo per il Paese, voci a cui gli improvvisati cronisti aggiungono spesso il proprio commento di parte per agire con determinati scopi sulle collettività, ed in cui il rapporto con la verità è assai elastico, nasce presto l'esigenza presso non poche categorie sociali (ed in particolare presso quelle, i cui affari più nettamente subiscono il ristagno ed il danno economico dovuti al permanere del conflitto), di avere delle informazioni, che non si elidano a vicenda, per quanto

(4) In mancanza di una stampa ufficiale entro i propri territori, tranne poche lettere « d'aviso » stampate a Roma e a Venezia e ristampate a Torino dal tipografo ducale Sinibaldo e destinate esclusivamente alla conoscenza della corte, la casa di Savoia si adattava sin dal 1636 a far stampare sul « Mercure français » di Parigi le relazioni e le notizie che meglio stimava, adoperando in questa bisogna l'abate Mondino. Archivio di Stato di Torino, Lettere di Vittorio Amedeo I, 26 giugno 1636.

possibile obiettive, sullo sviluppo degli avvenimenti internazionali, sulla reale situazione politica e militare delle forze, che si fronteggiano.

Convalidano l'indagine in questo senso alcune relazioni stampate a Torino e riportate, tradotte dall'italiano, sulla gazzetta parigina del Rénaudot dell'anno 1639 (5), dal contenuto strettamente obiettivo e redatte con un periodare asciutto e scarno che presagisce la cronaca. Non è azzardato avanzare l'ipotesi che queste relazioni, di cui non si conosce l'autore, fossero interpolate ad una gazzetta non pervenuta a noi, o ne annunciassero perlomeno imminente la fondazione. Alla fine della guerra, comunque, il clima è ormai maturo per la comparsa di una pubblicazione periodica: l'interesse del ducato esigeva la composizione delle vertenze e la riconciliazione degli animi attorno alla ricostituita reggenza, e nel faticoso lavoro di raccordo fra Maria Cristina ed i sudditi ben poteva inserirsi, tra gli altri strumenti, un giornale il quale, mediante la pubblicazione di quelle notizie riguardanti la corte di Torino che meglio servissero ad avvicinare a quest'ultima l'opinione del Paese, avesse la funzione di accorciare le distanze e di smussare, con discrezione, i motivi d'attrito fra il governo della duchessa e le sue popolazioni. Il richiamo a tale funzione di « ponte » è esplicito ed evidente sin dal primo numero del giornale (che in omaggio al suo compito di informare compiutamente e tempestivamente i suoi lettori sugli avvenimenti non soltanto europei, assume il titolo di « I Successi del Mondo »), in cui, in data 1° febbraio 1645, si avverte che: « Si intraprende quest'assunto quanto chè, col mezzo di grazia così singolare e senza esempio, si potranno pubblicare al Mondo le maniere soavi e prudenti con che S.A.R. regge e governa questi popoli » (6).

In ciò sembra consistere l'unica ragione plausibile, per cui il governo di Torino si decide, dopo che in altre città italiane lo stabilimento di una stampa ufficiale è già avvenuto almeno da un decennio (7), ad autorizzare infine, con riconoscimento ed appoggio

(5) Rénaudot, *Recueil des Gazettes*, 1639, pag. 605.
(6) Biblioteca Nazionale di Torino, Raccolta de « I Successi del Mondo », anno 1645.
(7) Firenze che era una delle ultime città italiane, dove l'autorità aveva

proprio, la pubblicazione di un organo di informazioni bisettimanale: ragioni quindi di opportunità politica, a cui è ignoto ogni riconoscimento sia pur formale (al contrario di quanto avveniva nella maggior parte dei Paesi europei) dell'esercizio della stampa come potere autonomo. Più probabilmente, nelle intenzioni delle autorità piemontesi (la decisione di far stampare il giornale è presa non solo da Maria Cristina, con « l'assistenza » dei principi cognati, ma anche dietro parere favorevole del Consiglio) (8), il periodico doveva venir considerato alla stregua di un vero e proprio servizio pubblico, di collegamento fra reggenza e sudditi, tra gli organi centrali (di cui si pubblicavano i bandi più importanti) e quelli delle provincie, e pertanto sottoposto interamente alle direttive e al controllo del governo.

Ma se è questa la finalità specifica, di carattere esclusivamente interno, che muove la reggente a concedere l'autorizzazione per la comparsa del foglio, ben altre si dimostrano, dietro la facciata, le fondamenta che reggono le sorti e le fortune del giornale. Queste fondamenta, che permetteranno alla gazzetta torinese un corso ininterrotto di venticinque anni altrimenti inspiegabile, poggiano stabilmente sugli interessi francesi di far affidamento a Torino su una voce che, sostenitrice della sovranità di Madama Reale restaurata tramite le armi del conte d'Harcourt, appoggi al tempo stesso e adeguatamente, presso l'opinione pubblica del ducato, la politica internazionale del governo di Parigi.

Esiste in proposito un'ampia documentazione: innanzitutto due biglietti ed una lettera del Socini, autore della gazzetta al cardinale Mazzarino, ancora nel 1648; circolari poi dell'Odondei segretario del primo ministro francese nel 1649, infine alcune missive personali, di pugno dello stesso cardinale, indirizzate al Socini. Scriveva l'autore della gazzetta, in data 4 ottobre 1648, al Mazzarino: « Servirò V. S. Illustrissima nella conformità degli ordini datimi dal Vostro Signor Fochetto, non mancherò altresì di rendere notizie, appena non mi manchi materia di venirmele... » (9). Un altro biglietto, datato da Torino il 12 ottobre dello stesso anno, dopo aver accennato ad alcuni

dato avvio ad una pubblicazione periodica, possedeva la sua gazzetta già dal 1636. N. Bernardini, *Guida della stampa periodica italiana*, Lecce 1890, pag. 25.

(8) Archivio di Stato di Torino, sez. camerale, Concessioni, 15 gennaio 1645.

(9) Biblioteca Reale, Manoscritti vari, 283.

avvenimenti internazionali, rende una seconda testimonianza sui rapporti intercorrenti fra il gazzettiere torinese ed il cardinale: « Onde l'assicuro — si legge a firma del Socini — che non mancherò giammai di quella previdentia, che mi detta il mio debito nel renderLe ogni più esatto servitio. Solo La supplico a compatirmi se non sono hora ben informati o scarsi gli avisi, massime in quanto la Corte è assente » (10).

Replica il Mazzarino il 22 maggio 1649: « Ho letto le gazzette di V. S. che non possono essere più aggiustate alla verità et a quello che noi possiamo desiderare... » (11). E l'Odondei, nello stesso mese: « Il Cardinale Mazzarino gradisce l'affetto che V. S. mostra verso la Sua persona nelle vostre lettere e nel vostro foglio d'avisi, e il pensiero che si piglia V. S. di sincerare con la verità gli accadimenti di questa Corte che, sentiti da lontano, possono parere più pericolosi di quello che sono, e che vogliono far credere li nostri nemici... » (12).

Così anche il giornale del Socini assume nella personalissima politica del Mazzarino, veste e funzione, sino ad allora, in verità, abbastanza fuori del comune, di uno dei tanti strumenti extra-diplomatici, messi in opera dal ministro francese oltre che per assicurarsi l'alleanza stabile del governo di Torino, al fine di guadagnarsi accortamente l'opinione pubblica piemontese, aliena da grandi simpatie per la troppo vicina alleata. Lo strumento non mancherà di mostrarsi, all'occorrenza, efficiente e rispondente ai fini per cui è sostenuto, e in particolare alle più spregiudicate manovre mazzariniane in Piemonte, grazie anche alla fedeltà e allo zelo con cui serve la causa l'uomo a cui, per quasi venticinque anni, viene affidata la direzione del giornale.

Pietro Antonio Socini, che dal 1645 al 1669 dirigerà ininterrottamente « I Successi del Mondo », era un prete fiorentino (13), la cui figura non è, per molti versi, inconfondibile con quella di tanti altri ecclesiastici eruditi dell'epoca (come del resto era lo stesso storiografo ducale, l'abate Castiglione), che si ponevano al servizio di case aristocratiche o di regnanti per svolgere incarichi di particolare fiducia.

(10) Biblioteca Reale, Manoscritti vari, 283.
(11) Biblioteca Reale, Manoscritti vari, 283.
(12) Biblioteca Reale, Storia Italiana, 52/4.
(13) Biblioteca Reale, Storia Italiana, 22 agosto 1649.

Prima di stabilirsi a Torino, il Socini coadiuvava, dal 1636, a Venezia, padre Vittorio Siri, già consigliere della corte francese a Parigi, nella compilazione di un settimanale dal titolo generico di « Mercurio », una specie di ebdomadario di cronaca politica e di informazioni commerciali. E certamente da questo periodo dovrebbero datare, per l'influenza se non altro del suo « maestro », il padre Siri protetto dalla corte di Parigi (14), le propensioni e le simpatie filofrancesi che caratterizzeranno poi l'opera del Socini a Torino. Nel 1640 il Socini è costretto a lasciare Venezia perchè condannato a morte (15), non si sa in seguito a quale disavventura, e viene a rifugiarsi a Torino. Qui il Socini doveva esser stato ben accolto, a giudicare anche dalle relazioni assai tese che esistevano da tempo fra lo Stato sabaudo e la Serenissima Repubblica, a causa della dibattuta questione del titolo regio di Cipro.

Su un piano prettamente professionale, il Socini era, con molta probabilità, il solo in Piemonte che sapesse redigere e far stampare un foglio di notizie, date le sue esperienze precedenti in campo pubblicistico. In quanto a questo egli dava il massimo affidamento, e le sue doti e le sue capacità tecniche dovevano certamente predisporre in modo favorevole un governo, come quello piemontese, i cui ideali, in mancanza di altri, rimanevano quelli di una certa praticità ed efficienza.

Sorto per volontà esclusiva del potere esecutivo e sostenuto dagli interessi francesi, il giornale del Socini non sembra, almeno agli inizi, rappresentare né l'espressione di determinate forze politiche, né il fermento per quanto ristretto di idee e di propositi nel campo della cultura e del costume civile e sociale. La borghesia, la quale altrove è valida fautrice del sorgere dei primi fogli a stampa e del loro affermarsi, non ha ancora preso sviluppo in Piemonte, dove difettavano i traffici e dove le cure dell'amministrazione si restringevano a rifornire gli eserciti, a riscuotere le taglie, ed accudire ad un po' di giustizia.

(14) Nel gennaio 1647, il Mazzarino dava queste disposizioni al suo agente in Italia, a proposito di padre Siri: « Sarà bene di proteggere il P. Siri... La pensione gli sarà pagata e Mons. De Lausanne ne avrà pensiero ». Archivio di Stato di Torino, Lettere Ministri particolari, mazzo XXIII.

(15) Archivio di Stato di Torino, Lettere Ministri Baviera, mazzo I, 20 febbraio 1651.

Tutto ciò non si dimostra senza conseguenze sui caratteri della gazzetta torinese. La quale (e non potrebbe essere altrimenti dato l'ambiente in cui si trova ad operare) non esce fuori dai limiti tradizionali del rigidissimo sistema politico in atto e dagli astratti schemi culturali del tempo, rimanendo ben dentro la cornice dell'ordine sociale prestabilito, nella rispettosa osservanza sia dell'assolutismo francese di Luigi XIV come di quello semifeudale sabaudo.

II.

Questa situazione di fatto se esclude evidentemente la partecipazione del giornale a qualsiasi programma sia pur modesto di rinnovamento politico, sociale o culturale (programmi i quali, in altri Paesi europei, determinano l'ascesa della stampa), non toglie che la gazzetta sia presente nella dialettica delle fazioni che, all'interno del sistema, si contendono le più alte gerarchie e le più ambite dignità statali, facendo leva, non di rado, sugli appoggi esterni e sulle protezioni dal di fuori. Chè certamente, nelle diverse sfumature in cui si manifestava, secondo le circostanze, la posizione ufficiale della corte, in politica estera, l'atteggiamento della gazzetta occupa un suo posto ben definito, che è quello per il fiancheggiamento, il più stretto ed il più aderente, alla politica della corona di Francia nelle sue mire di egemonia in Italia ed in Europa.

E' fuor di dubbio che un programma del genere non si prestasse ad esser perseguito sempre con ininterrotta facilità e che il Socini per affermarlo sul suo giornale, abbia dovuto difenderlo alla stregua di ogni altra tendenza politica, e talora, come vedremo, non senza affrontare qualche rischio personale.

Fatte queste premesse, riteniamo sia opportuno ora entrare direttamente nell'esame concreto delle notizie apparse sulla gazzetta, cominciando, appunto, a vagliare l'atteggiamento del giornale nei riguardi della politica internazionale in genere, e dei rapporti fra il ducato di Savoia ed i principali Stati italiani ed europei, a metà del Seicento.

E' noto come, intorno a questa data, mentre si avviavano in lento declino le forze economiche e le fortune militari della Spagna, la po-

tenza della Francia fosse così cresciuta, che qualsiasi principe avesse tenuto il reggimento dello Stato sabaudo negli anni seguenti al '40 si sarebbe trovato nell'assoluta impossibilità o quasi di resistere, con qualche probabilità di successo, alla pressione della grande monarchia transalpina. Forzatamente o meno, la corte di Torino doveva subire ancora per parecchi anni, dopo la pace fra la duchessa Cristina ed i principi cognati, l'influenza preponderante del governo di Parigi. Non tutti, naturalmente, erano a Torino disposti ad accettare questo stato di fatto, anche se ufficialmente mostravano di adattarvisi; senza reticenze risulta invece la posizione del Socini il quale non è solo uno dei fautori più ferventi dell'alleanza francese, ma mostra fiducia, in più di uno scritto, che sarà proprio Luigi XIV il miglior paladino dell'indipendenza e delle fortune del giovane Stato piemontese.

Così del nuovo trattato, che nel 1645 rinnovava la lega franco-piemontese per tutto il tempo della guerra con la Spagna, il Socini riferisce, sul numero del 25 marzo 1645, in termini che non sono quelli puri e semplici di una cronaca, ma che riflettono, con l'aggiunta di un avverbio in apertura di corrispondenza, un giudizio esplicitamente favorevole e positivo: « Si è finalmente concluso il trattato della rinnovatione d'allianza ossia confederatione tra Sua Maestà Christianissima e S. A. R. e fra due giorni si sottoscriverà ». Il trattato del 1645 rappresentava, è vero, per il Piemonte il ritorno alla normalità entro i propri confini, ma onerosa ai fini della sua indipendenza e autonomia interna si dimostrava la forzata cessione di una piazza come Verrua, assai importante ai fini strategici (16).

Il Socini di questa cessione fa solo un breve cenno, abbandonandosi per il resto a considerazioni entusiastiche sull'opera di Luigi XIV, che « con questa magnanima e generosa attione saggio di maggior aspettatione, ha fatto conoscere la sincerità dell'animo Suo, il zelo della Sua prudenza e la protettione della libertà dei Principi d'Italia e massime di questa Real Casa ». Nel commento al trattato manca qualsiasi cenno, in forma di ricordo o di elogio, sia verso la reggente sia verso i suoi ministri, mancanza questa che in un tempo di stretta ufficialità costituisce di per sé stessa un fatto perlomeno singolare e

(16) F. Cognasso, *I Savoia nella politica europea*, Milano 1941, pag. 121.

depone ancora una volta sulla sicurezza pressochè assoluta, con cui il Socini operava nella sua campagna giornalistica apertamente filo-francese.

Quando il Mazzarino s'interesserà alle vicende politiche di alcuni Stati della penisola, in particolare del Regno di Napoli, ecco nuovamente la gazzetta, perfettamente allineata alle direttive del cardinale, che commenta via via in maniera sempre più favorevole, gli incarichi « altissimi ed onorevoli » che il Mazzarino affida a Tommaso di Savoia nelle mire di espansione francese nell'Italia meridionale, che dà eguale benvenuto sia alle ambascerie, sempre più frequenti, da Parigi per trovare un accordo su un'eventuale spartizione del ducato di Milano che a quelle, le quali vorrebbero trattare la cessione alla Francia di Savoia e di Nizza. Tutti questi progetti, è vero, falliscono, ma rimane il fatto che essi trovino, sempre e comunque, l'appoggio caloroso della gazzetta del Socini. Il quale sorvola abilmente, l'anno dei trattati di Westfalia, sui dissidii diplomatici franco-piemontesi a Münster sulla questione di Pinerolo (solo il 5 dicembre 1648 viene pubblicata in apertura di corrispondenze, la notizia che « si sono tradotti e stampati in nostra lingua i capitoli della pace fra l'Imperatore ed il Re di Francia » senza altri particolari), mentre l'anno dopo insiste, dandovi un risalto sproporzionato, sulla buona volontà francese e sull'appoggio, in verità molto discreto, che il governo di Parigi avrebbe offerto ai Savoia nelle pratiche con la dieta imperiale di Ratisbona per la questione del Monferrato.

Del resto dal 1649, il Socini sembra giocare a carte scoperte: le attestazioni in favore della politica mazzariniana sono così numerose sulla gazzetta, che tutte le altre corrispondenze occupano un ruolo secondario, anche quelle di carattere ufficiale e di corte. Nello stesso tempo s'intensificano le missive del cardinale al Socini e le lettere circolari, alcune in cifra, dell'Odondei. E' il momento in cui il ministro francese tenta, dopo la defezione dei duchi di Mantova e di Modena, di assicurarsi stabilmente la devozione di casa Savoia, con il ritiro di alcuni presidi dalle piazzeforti piemontesi e con una più attiva politica diplomatica in Piemonte: un momento particolarmente laborioso quindi in politica estera, ma altrettanto e forse più difficile in politica interna, per la secessione della Fronda.

Vediamo distintamente, a cominciare dalla politica estera, l'atteggiamento della gazzetta del Socini. Al cardinale premeva, date le circostanze, che l'opinione pubblica piemontese e quella dei circoli di corte fosse guadagnata solidamente alla causa francese: era necessario che la politica di alleanza franco-piemontese fosse riaffermata e al tempo stesso fosse scoraggiato ogni tentativo di scostarsi dalle linee tradizionali. La gazzetta, fedele alle consegne, pubblica le sue corrispondenze di politica estera in conformità ai suggerimenti precisi del segretario del cardinale, l'Odondei, come si può agevolmente verificare dal confronto di alcune lettere circolari spedite da quest'ultimo al Socini nell'arco di tempo dal marzo al maggio 1649 e dall'ottobre 1649 al novembre 1650 (17). Anche il Mazzarino si fa premura di inviare personalmente al Socini non pochi attestati di lode e di riconoscenza e incoraggiamenti a proseguire. Il 22 marzo del 1649 così, scriveva il cardinale da Compiégne: « Ho ricevuto per le mani del Signor Conte delle Lanze la lettera che V. S. mi ha mandato ed un'altra dell'8 corrente. La ringrazio delle testimonianze del suo zelo verso questa Corona, assicurandola che io non perderò memoria di questo servitio... ». Un mese dopo, alla stessa data, ritorna il Mazzarino ad assicurare l'autore della gazzetta del suo appoggio: « V. S. deve assicurarsi che non si perde memoria dei servizi che Ella rende et io mi impiegherò volentieri, acciocchè quanto prima riceva la dovuta ricompensa... ». Il 14 ottobre dello stesso anno: « La cortese lettera di V. S. mi fa ben conoscere che Ella è altrettanto ben informata dei disegni dei nemici, quanto è il zelo che ha per servitio di questa Corona... e di ciò Ella ne vedrà ben presto qualche effetto ».

Ma la politica di collaborazione con la Francia si sarebbe potuta sostenere, con sicurezza e autorità, a Torino, solo quando a Parigi la posizione del Mazzarino fosse risultata tanto forte da prevenire qualsiasi tentativo di sganciamento o di allentamento dai legami prestabiliti. Ora ciò che, nel 1649, più di ogni altra cosa preoccupa il Socini è la posizione del cardinale di fronte al movimento secessionista del Parlamento di Parigi. E' naturale come il suo atteggiamento, la sua stessa sicurezza personale dipendano in gran parte dall'esito della

(17) Biblioteca Reale, Storia Italiana, 52/4.

lotta che si combatte a Parigi. L'appoggio incondizionato alle tesi del cardinale trova, come è comprensibile, eco immediata e spazio notevole nelle pagine della gazzetta.

A parte le corrispondenze da Parigi interamente favorevoli a Luigi XIV e al Mazzarino, numerose sono le relazioni, ognuna dalle sei alle dodici facciate, allegate alla gazzetta nelle annate 1649 e 1650, le quali si ingegnano di spiegare nei più minuti particolari la vittoriosa difesa del governo del Mazzarino ed il fallimento dell'azione politica intrapresa dalla Fronda. La più importante di queste relazioni, che affronta per la prima volta il discorso sui principii di teoria politica che dividono le due opposte fazioni, è intitolata « Lo stato delle differenze esistenti tra il Re di Francia ed il Parlamento di Parigi », ed è allegata al numero del 13 maggio 1649. « Qual legge del Reame o quale Costitutione — scrive il Socini — dà autorità al Parlamento di obbligare il Sovrano a rimuovere i Ministri? Quale organo ha la facoltà, non essendo istituito che per rendere giustizia ai particolari, di metter mano al governo dello Stato? Siamo noi in qualche Repubblica se il Re non gli è maggiore di un Doge? In qual parte dei registri trova il Parlamento che si possa rinvenire la prescritione al Re sull'eletione dei suoi Ministri? Or è vero come ognuno veda che il Parlamento vuol sostituirsi all'autorità del Re e mettere tutto in confusione ».

Quest'atteggiamento del Socini di fronte alle vicende costituzionali francesi del 1649 non manca certo di chiarezza, e può anche esser attribuito ad una convinzione personale e sincera nelle tesi della nascente monarchia assoluta, come piena e senza riserve è la fiducia che l'autore della gazzetta mostra di accordare, ininterrottamente, ad uno dei maggiori artefici dell'edificazione dell'assolutismo regio, il Mazzarino. Anche nei momenti più incerti e più difficili della lotta, il Socini si dichiara apertamente accanto al cardinale; così il 22 febbraio 1651, in uno dei frangenti più pericolosi per le sorti del Mazzarino, la gazzetta non manca di esprimere la sua fede costante nelle buone ragioni del primo ministro: « Le disgrazie del Cardinale Mazzarino — scrive il giornale — proprio mentre il Regno è vicino al sospirato porto della sua salvezza, cioè la maggior età del Re, e pur fa naufragio nell'approdarvi, sono gli effetti dei fortunosi esiti di una gran parte dei

favoriti dei principi e dello sforzo dei suoi emuli, per cui anche per convenienza si deve tacerne ».

Difesa del sistema e apologia della persona che, più d'ogni altra, si dimostra in quel periodo, l'abile e potente maneggiatore delle fortune dello Stato francese, sono conseguenti alla posizione stessa del Socini a Torino. Le vedute politiche dell'autore della gazzetta, fondate sull'avversione netta nei riguardi della Spagna, erano orientate, sul piano della politica estera del ducato di Savoia, per il potenziamento dell'esercito di stanza ai confini orientali, per il proseguimento senza tentennamenti della guerra contro gli spagnoli ed i suoi alleati in Italia, per la progettazione a breve scadenza di un'invasione del Milanese, e non potevano fare affidamento che sull'alleanza militare e politica con un governo francese forte ed autoritario all'interno e con mire espansionistiche in Europa e in Italia.

Che a Torino il Socini fosse uno degli esponenti più spinti del « partito della guerra » non vi sono dubbi. Scriveva il gazzettiere al cardinale il 21 ottobre 1649: « Sotto colore d'insinuare al Signor Marchese di Pianezza i pubblici lamenti del popolo e la voce corrente per una grossa reforma della gente di guerra e degli Ufficiali di corte, ho nello stesso tempo ardito d'esagerare sopra di ciò e di investigare così la verità nei pensieri della Corte. Dalla risposta di S. Ecc. mi sono confermato nella buona opinione che io avea nella mia direzione, poichè m'ha detto che ha messo, etiandio a scrupolo di peccato mortale, Madama Reale se non la fa, e dall'altro canto m'ha assicurato che si deve e si farà la riforma non ordinaria, ma grande e straordinaria... D'altro canto qui non mancano dei Corteggiani poco scrupolosi di bagatelle che posponendo la giustitia et il bene pubblico e anteponendo i loro privati interessi danno a M. R. disfrenati consigli e li fanno dare etiam da teologi disfrenati... » (18).

Da Parigi poi, non mancano le sollecitazioni e gli incoraggiamenti affinchè a Torino il partito della guerra sia in grado di proseguire, con solidi argomenti, la sua battaglia. Scrive l'Odondei a nome del cardinale, il 26 novembre 1649, al Socini: « Io l'assicuro che per le prime compagnie, le finanze ci daranno modo di fare una buona guerra,

(18) Biblioteca Reale, Manoscritti vari, 283.

e vedendosi chiaramente che non si può dare un colpo mortale agli Spagnoli se non in Italia, ci si applicherà da codeste parti, come dovere, e si manderanno quelle truppe, quei capi e quelle provisioni che V. S. dice esser necessarie » (19).

Nessuna difficoltà sembra intralciare, per tutto il 1649, la campagna giornalistica del Socini per il rafforzamento dell'esercito e per la continuazione della guerra: le corrispondenze dai vari fronti occupano gran parte delle quattro facciate del giornale, i vari episodi, le battaglie, le gesta personali di comandanti, di questa e di quella compagnia trovano la gazzetta pronta alla descrizione, all'esaltazione, all'elogio. Sembra che i programmi del Socini e dei circoli filofrancesi a Torino si debbano alfine concretare in un progetto d'invasione del Milanese, nel « colpo mortale » cioè contro gli spagnoli cui alludeva l'Odondei, che avrebbe giustificato d'altra parte, il regime, invocato dal giornale (ma certo impopolare) di semi-protezione francese sul Piemonte, che aveva isolato i Savoia dal '45 in poi dal resto d'Europa e da gran parte degli Stati della penisola italiana.

Ma ecco, a metà del 1650, che la corte di Torino, nell'intento di allentare i troppo stretti vincoli di soggezione con la Francia o nel tentativo di procurarsi qualche appoggio presso la corte di Vienna (20), stringe legami matrimoniali con l'Elettore di Baviera. Le trattative lunghe e complesse si concludono in un accordo per le nozze fra Adelaide di Savoia e Ferdinando di Wiltelsbach, nonostante l'opposizione sino all'ultimo del governo di Parigi (21). La gazzetta di Torino, nel solco dell'avversione del Mazzarino al matrimonio e nella paventata previsione di un'eventuale ripresa di relazioni politiche e diplomatiche più approfondite fra il ducato e le monarchie absburgiche che avrebbe accantonato gradualmente i programmi bellicisti più spinti, s'incarica di far nascere un incidente diplomatico non poco clamoroso, date le circostanze in cui avviene, che, se non costa la rottura definitiva delle trattative finali per il matrimonio, suscita malumore ed irritazione

(19) Biblioteca Reale, Storia Italiana, 52/4.
(20) Cognasso, *op. cit.*, pag. 125.
(21) Cfr. lettere di Maria Cristina al conte Nomis in A.S.T., mazzo XXIX, 9 e 13 marzo 1650.

alla corte bavarese, e rischia, già all'inizio, di pregiudicare i buoni rapporti fra Torino e Monaco.

L'ostilità contro gli Absburgo fa scrivere al Socini, in data 28 ottobre 1650 che la progettata alleanza « avrà il potere di disgustare ed ha già disgustato tutta la Francia, che promuoveva di certo il matrimonio ma per la principessa Margherita maggiore, per riservare Adelaide al Re, che Bavaria non ha voluto. E così del cambio di persone, si sono disdegnati i Francesi, che a lungo tempo ce la riserberanno » (22).

Questo passo ed altri non poterono però venir pubblicati dalla gazzetta (sebbene alcune copie clandestine facessero ugualmente il giro delle corti italiane e non solo italiane, come asserisce lo stesso ambasciatore bavarese a Torino Kurtz, in una lettera al marchese di Pianezza che citeremo più innanzi): segno che il passo riportato fu preventivamente censurato e ne fu proibita l'apparizione sulla gazzetta, come risulta dal fatto che il giornale, alla data del 28 ottobre reca solo la descrizione della festa in onore dell'ambasciatore bavarese. Il testo integrale si è potuto rinvenire soltanto fra le carte della corrispondenza che il governo di Torino e la corte bavarese si scambiano sull'episodio.

Effettivamente il testo del Socini oltrepassa in taluni punti i limiti più discrezionali che un qualsiasi regime assoluto, a metà seicento, potesse concedere in fatto di stampa, per assurgere a termini addirittura libellistici. « Venerdì mattino, dopo che fu finita l'ultima festa — scrive per esempio il Socini nel testo censurato — partì l'ambasciatore bavarese assai svergognato, chè di regali e di mance non ne ha date che poche contro l'abitudine... ». Questi sono i pettegolezzi scandalistici, da cui il Socini prende le mosse per un attacco, in realtà meglio indirizzato e più interessato, contro la nuova alleanza: « Con cotesti bavaresi — scrive in un secondo capoverso — pareva che quanto più si onoravano et si avanzavano, più faceano essi la faccia storta... per questo s'argomenta che al bisogno poco potiamo aspettarci da loro, dove che più grande speranza si concepiva da alcuno da

(22) Archivio di Stato di Torino, Lettere Ministri Baviera, mazzo I, 28 ottobre 1650.

questa alleanza... » e più innanzi aggiunge, con un linguaggio che non manca certo di arditezza: « ci dà sul naso anche la nuova palleggiata dalla stessa Corte di Baviera, che restano conclusi tra l'Imperatore e la Principessa di Mantova gli sponsali, per la protettione che così S. M. Cesarea accorderà con la sposa a tutta la Casa di Mantova contra di noi ».

L'ostilità del Socini al matrimonio ed il testo incriminato costeranno all'autore della gazzetta la sospensione dell'uscita del giornale ed il confinamento per qualche tempo lontano da Torino (23), ma la presa di posizione del periodico torinese appare troppo audace, per ritenere che sia stata opera del solo Socini. Dietro la sua persona non è difficile intravvedere tutti coloro che, negli stessi ambienti di corte, avevano interesse a far fallire l'inaugurazione, sia pur attraverso un legame matrimoniale, di nuovi rapporti internazionali, che uscissero fuori dagli schemi della stretta e tradizionale alleanza franco-piemontese. Una conferma indiretta in tal senso viene fornita da una delle numerose lettere che l'ambasciatore bavarese invia, tra la fine del 1650 e l'estate del '51, al marchese di Pianezza per far presente al governo di Torino l'amarezza ed il risentimento che permangono alla corte di Monaco a causa della gazzetta del Socini. Scrive, fra l'altro il conte Kurtz, il 5 febbraio 1651: « Il dispiacere di qui è grandissimo sopra quella gazzetta divulgata da Torino per tutta Italia, à sommo pregiudizio non solo di dette Altezze Elettorali, ma anco di ambo le Serenissime Case e dell'allianza che per matrimonio fu ratificata e stabilita... » (24). Un'altra lettera poi, addentrandosi ad indagare i motivi del gesto del Socini, accenna con molta discrezione, che la gazzetta sarebbe piaciuta « massime appresso a quelli che mancano d'informazioni sui nostri negoziati » e ad « altre persone che s'erano inoltrate di far passare sinistre relazioni per la Corte e la città di Torino su questa Corte di Monaco » (25).

Questa tesi è avvalorata dal fatto che dopo pochi mesi, nono-

(23) Archivio di Stato di Torino, Lettere Ministri Baviera, mazzo I, 5 aprile 1651 e 11 agosto 1651.

(24) Archivio di Stato di Torino, Lettere Ministri Baviera, mazzo I, 5 febbraio 1651.

(25) Archivio di Stato di Torino, Lettere Ministri Baviera, mazzo I, 5 aprile 1651.

stante le rimostranze del governo bavarese, il Socini viene riammesso alla direzione della gazzetta, segno evidente che gli appoggi a corte e fuori dovevano essere certamente autorevoli, a non contare quelli da parte francese.

Il ritorno del Socini viene a coincidere con la ripresa della guerra di religione contro i Valdesi che, scoppiata negli ultimi mesi del 1649, assumeva appunto, intorno alla fine del '51, aspetti di lotta cruenta e sanguinosa. Il momento, anche per i riflessi inevitabili sul piano internazionale, si presentava estremamente delicato. Nei confronti dei Valdesi il governo di Torino aveva tenuto nei primi anni del Seicento e poi ancora con Maria Cristina, un atteggiamento di stretta vigilanza e non aveva mancato di promuovere « manu militari » alcune conversioni al cattolicesimo, di cui riferisce anche la gazzetta (26). La lotta religiosa che dal 1650 in poi diventa guerra civile pone la gazzetta in una posizione equivoca. Come ecclesiastico, il Socini non può mancare di dimostrarsi compiaciuto di quelle che egli, tirando in ballo le antiche crociate, intitola « le nuove vittorie della nostra Santa Fede Cattolica ». D'altra parte egli è a conoscenza delle avversità francesi a questa guerra, in special modo del Mazzarino che a più riprese aveva ritenuto opportuno declinare ogni invito della corte di Torino a soccorrere le armate piemontesi impegnate nella repressione, nel timore di scontentare il torbido partito interno degli Ugonotti. Egli si rende conto anche dalle ripercussioni negative che la guerra valdese sta determinando in Europa, specialmente in Svizzera, nei principati tedeschi, in Inghilterra e si acconcia ad assumere una posizione sempre più moderata, nel resoconto della lotta nelle valli pinerolesi, smorzando i toni allarmistici delle prime corrispondenze, tacendo delle spietate efferatezze della guerra e tendendo a minimizzare il conflitto come un fatto puramente locale, di competenza del governo ducale, risolvibile mediante una normale operazione di polizia che ristabilisse l'ordine.

Ma intanto, nello sforzo per domare l'insurrezione valdese, si vengono in gran parte ad esaurire le risorse piemontesi per un'offensiva contro gli spagnoli nel Milanese: la guerra ininterrotta contro la Spa-

(26) Biblioteca Nazionale di Torino, Raccolta de « I Successi del Mondo », numeri del 22 febbraio e 26 aprile 1646.

gna cominciava a pesare anche a Parigi, il desiderio di una pace, o quanto meno di una tregua che servisse a restaurare le rispettive forze, cominciava a farsi strada sempre più favorevolmente presso le corti europee. A Torino, il momento non era più favorevole per una politica di stretto affidamento e di assoluta fiducia nelle manovre francesi: il sospetto che la Francia avesse delle mire sul Monferrato e le profferte del Mazzarino per la cessione di Nizza, in cambio di promesse poco impegnative di aiuto nella questione di Ginevra, accantonano ogni progetto sul Milanese, che poteva diventare, date le circostanze, una avventura troppo rischiosa. A Torino ci si accontenta per il momento della conferma da parte della Spagna dei patti di Cherasco e del riconoscimento del debito sui frutti arretrati della famosa dote di Caterina di Spagna; la pace avrebbe potuto infine portare anche alla revisione della situazione di Pinerolo e alla restituzione di Vercelli.

La gazzetta fa subito sua quest'ultima ístanza: la restituzione di Vercelli avrebbe portato più avanti il confine orientale: se non completamente, il programma di espansione verso il Milanese, avrebbe potuto esser realizzato almeno parzialmente, sia pur tramite una tregua che raccogliesse al tavolo d'una conferenza Spagna e Francia. Il Socini, accantonati i resoconti sulle ultime scaramuccie, segue attentamente i preliminari di pace. Anche in questo caso però, non abbandona la sua tradizionale politica filo-francese: l'autore della gazzetta è convinto che il Piemonte potrà realizzare il massimo da eventuali trattative franco-spagnole, solo se continuerà ad appoggiarsi alla Francia e ad affidare al suo arbitrato la risoluzione delle divergenze internazionali tra il ducato, i possedimenti e i protetti spagnoli in Italia. Alla Francia è dedicato, il 27 marzo 1659, un lungo omaggio in cui il Socini esalta la buona volontà del Mazzarino nel portare avanti le trattative preliminari. « Se egli è vero — si legge sul giornale — che la voce del popolo sia voce di Dio, non potrà mai mentire l'oracolo di tante genti che a piena bocca preconizzano la pace. E se pure in una lunga tregua, alla quale benignamente si dimostra egualmente disposta la Francia, ella s'andasse finalmente trasformando, non mancherebbero perciò di riverirla gli afflitti popoli, come sorella germana della Pace ». Ancora il 23 aprile si sottolinea sulla gazzetta la sollecitudine con cui il governo di Parigi mostra di agire per la

conclusione d'una pace: « Alla Corte Cattolica ha la Francia subito mandato li più moderati capitoli che le possa accordare nelle presenti congiunture e convenienze. Dal rifiuto o accettazione di questi, ne dipende la pace o la guerra senza replica ».

Il giudizio qui anticipato, sui meriti della Francia, nel ristabilimento della pace, trova conferma nella gazzetta del 18 dicembre, in cui il Socini scioglie con prosa assai retorica, un indirizzo di omaggio a Luigi XIV, il monarca che, a suo avviso, sarebbe stato l'unico artefice dell'armistizio. Qualche tempo dopo, vengono rese note le condizioni del trattato dei Pirenei, e mentre rimangono nella penna del Socini le non poche delusioni piemontesi per il mantenimento della occupazione francese di Pinerolo, il giornale riserva spazio e iperboli nel vantare la restituzione di Vercelli, di cui si sottolinea l'importanza, specialmente ai fini strategici e militari. L'esaltazione del Socini non appare fuor di luogo, quando si pensa alle difficoltà via via maggiori che aveva incontrato la gazzetta nel suo programma per una invasione del Milanese (dai disagi della guerra, col tempo sempre più mal sopportati dalla popolazione al logorante conflitto valdese, alla situazione interna francese che imponeva continui rinvii, pause e rallentamenti), e al fatto che infine dopo quindici anni di lotta il Socini veda finalmente realizzato, sia pur attraverso il mercanteggiamento francese, uno dei suoi sogni.

Sarà però, questo del 1659, anche il canto del cigno per il Socini. La sua posizione estremista, il suo oltranzismo già compromessi, negli ultimi anni, dopo la minor influenza della duchessa Cristina sugli affari di governo, si avviano a cedere del tutto, con il ritiro dalla politica attiva del Mazzarino. Nel numero del 7 gennaio 1661, il Socini annunzia con cordoglio la malattia del primo ministro francese: « Si fanno voti generali di guarigione e si spera tantissimo nelle divotioni, che la malattia del Mazzarino tormentato dai dolori, si risolva ». Quando nel numero del 17 marzo, è poi costretto a dare la notizia della morte, il Socini non può nascondere una certa commozione: « Ecco la fine di un grande Uomo, eccovi morto un Grande Eroe, che può chiamarsi giustamente Arbitro e Gloria dell'Europa. Eccovelo regnante e trionfatore non meno in vita che in morte, eccovi il più nobile suggello della Sua vita immortale che si può dire farà vivere

eternamente l'alta gloria dei suoi preclarissimi gesti sigillari di una Pace Universale della Cristianità ».

Con la morte del cardinale Mazzarino, si chiude un capitolo della gazzetta, certo il più importante ed anche il più lungo, durante il quale l'attaccamento devoto al Mazzarino e il pieno appoggio alle tesi francesi, sono il cardine fondamentale su cui si basa e attorno a cui si muove tutta l'attività della gazzetta. D'ora in poi le simpatie filofrancesi del Socini dovranno smorzarsi sensibilmente o almeno acconciarsi, senza possibilità di iniziative personali, alle nuove direttive di Carlo Emanuele II. La ripresa delle relazioni con la Repubblica Veneta, trova così, sul numero del 6 giugno 1661, commento favorevole da parte del Socini; la decisione del sovrano di inviare alcune guarnigioni contro i Turchi in Adriatico, guarnigioni per il cui potenziamento il Socini s'era battuto a suo tempo con accanimento, viene giustificata dall'autore della gazzetta con la minaccia, invero assai latente, dei musulmani sull'Europa; l'avvio di trattative con il governo inglese sulla questione degli sbocchi al mare del ducato, obbliga il Socini a ricredersi su quell'Inghilterra che, dal '46 al '49, egli aveva descritto come « terra sempre avida di mostruosita » (27), e a tessere le lodi della restaurata monarchia di Carlo II.

La maggior discrezione nelle cronache di politica estera, che viene imposta alla gazzetta sotto il governo di Carlo Emanuele II, traspare, con una certa evidenza, in occasione della clamorosa vicenda dell'ambasciatore francese a Roma, Créqui. Il governo francese, riferendo della fuga da Roma del suo diplomatico, aveva dato mano ad alterare la verità dei fatti, accusando le autorità pontificie di aver organizzato un vero e proprio attentato alla vita del Créqui, con la complicità dei soldati corsi. Dietro le rimostranze francesi, si nascondeva in verità una manovra intimidatrice nei confronti del papato (Luigi XIV minacciava infatti di mettere in campo di nuovo le questioni di Castro e Comacchio) ed il Socini è, in questo frangente, invitato ad ignorare del tutto i fatti romani e a non pubblicarne notizia alcuna, cosa che la gazzetta si guarda bene, infatti, dal fare (28).

(27) Biblioteca Nazionale di Torino, numero del 16 ottobre 1646.
(28) Biblioteca Nazionale di Torino. Nel numero del 29 giugno 1662 è pub-

Anche la morte della Reggente Maria Cristina non è senza ripercussioni sulla posizione politica della gazzetta e sulla sicurezza personale del Socini. Con Maria Cristina viene a mancare oltre alla persona che per quasi vent'anni aveva finanziato il giornale, colei che, in non poche occasioni (fra l'altro anche nel corso dell'incidente diplomatico con la corte bavarese) aveva garantito, oltre gli atteggiamenti politici, la stessa incolumità personale del Socini. L'autore della gazzetta ne fa l'elogio funebre sul primo numero del gennaio 1664, con queste parole: « Piangete o curiosi perchè siamo costretti in questa settimana a seccarvi più con le lacrime che con gli inchiostri, tanto più infausto quanto più inaspettato è l'annuncio che è morta Madama Reale, Cristina di Francia, figlia di Enrico il Grande, suora di Luigi il Giusto, madre di Carlo Emanuele, nostro Signore, cioè a dire è morta l'Idea di tutte le Regine, delle cui somme virtù e gloriose operationi fu il mondo tutto spettatore e ammiratore ».

Con la scomparsa del Mazzarino e la morte della duchessa Cristina, si può dire che la gazzetta abbia ormai fatto il suo tempo: il giornale, sia per l'età del suo direttore, sia per i contrattempi e le contrarietà che si ripetono con eccessiva frequenza nel servizio di corrispondenza, dopo il 1663 vive stentatamente, non più pubblicata ogni settimana e scarseggia di notizie fresche e di nuove interessanti. A questo stato di servizio piuttosto scadente si devono aggiungere le disavventure giornalistiche che sembrano prendere di mira e perseguitare il Socini, ora che egli non può più contare su valide ed autorevoli protezioni. Un banale equivoco tipografico sul nome di uno dei prigionieri di rango elevato che da Parigi veniva condotto sotto scorta in Savoia, causa inaspettatamente il sequestro del giornale e l'allontanamento del Socini da Torino per qualche tempo (29). E' chiaro che il Socini non può più operare come per l'innanzi: la gazzetta è più strettamente e rigorosamente sorvegliata, ed anche per questo le informazioni che il giornale riprende a dare dopo questa data, preferiscono riferirsi a vicende marginali, alla vita delle corti, alla cronaca spicciola, od avvenimenti più curiosi che importanti.

blicata solo la notizia di un'udienza « particolare » fra il re di Francia ed il nunzio pontificio a Parigi, senza aggiunta di altri particolari.

(29) Archivio di Stato di Torino, Lettere Ministri Francia, mazzo LXXVII, 11 luglio 1664.

Ma se il Socini sembra dover smorzare le sue simpatie verso la Francia, non per questo cadono né le sue antipatie verso la Spagna né le sue avversità nei riguardi delle monarchie absburgiche, finchè nel 1669 un nuovo attacco, forse meno discreto dei precedenti (di cui non possediamo però il testo) contro la corte di Madrid, sarà fatale alla gazzetta. Scriveva il 2 febbraio 1669 l'abate Dini a Carlo Emanuele II, dalla Spagna: « Attorno alla gazzetta stampata a Torino, questi Ministri goderanno non parli più delle cose di questa Corte, et io, con ogni umiltà ardisco recordare che siasi benissimo il sopprimerla, perchè quando essi non abbiano altro da dire, diranno sempre che parla appassionatamente per la Francia et dicono che non potendosi stampare senza la permisisone dei Ministri di V. A. R., che il gazzettiere seconda il loro genio, così quando le nuove sono scritte non si puote dire che esse non siano di gusto e di ordine di V. A. R. et si leva l'occasione di doglianze a tutti. Io recordo questo giuditio di suo Real servitio, perchè mi corre l'obbligo di farlo » (30).

Senza dubbio, le proteste della corte di Madrid e le ragioni esposte dall'abate Dini nella lettera sopracitata, devono esser riuscite determinanti nell'indurre Carlo Emanuele II alla chiusura definitiva della gazzetta, dal momento che da quella data in poi non si rinviene più alcuna traccia né del giornale né del suo autore. Del resto da almeno cinque anni, la gazzetta aveva assolto la sua funzione ed ogni sua finalità specifica. Scomparsa la duchessa, la cui reggenza aveva contribuito a puntellare anche l'autore della gazzetta e morto il Mazzarino, il Socini che, per quasi vent'anni aveva servito con costanza e con coerenza la causa della collaborazione stretta e aderente con la Francia, già prima del 1665, pare un sorpassato. Non è che l'influenza francese nel ducato di Savoia non risulti e non sia più che mai presente, ma Carlo Emanuele II, cosciente, almeno entro certi limiti, del peso e delle conseguenze di questa egemonia, cerca già di liberarsene, cercando di ristabilire buoni rapporti almeno diplomatici con i principali Stati italiani ed europei. La gazzetta del Socini mal si inseriva in questa nuova situazione politica e pertanto veniva a

(30) Archivio di Stato di Torino, Lettere Ministri Spagna, mazzo XXVIII.

costituire agli occhi dei ministri piemontesi un motivo potenziale di turbamento e di disgregazione, data l'estrema delicatezza del gioco diplomatico. Ed è anche chiaro come, nella rigida gerarchia ed armonia dell'ordine prestabilito che si accinge a consolidare in Piemonte, non senza guardare naturalmente al modello francese, il nuovo monarca assoluto, non ci sia posto se non per gli strumenti perfettamente conformi ed allineati alle direttive e agli interessi del principe.

Tre anni dopo l'ultima traccia della gazzetta il duca di Savoia tenterà con un colpo di mano improvviso di aprirsi la via al mare. Il tentativo di impadronirsi di Savoia fallì, ma anche se l'impresa assumeva in sé valore meramente episodico, ciò nondimeno costituiva la prima iniziativa autonoma compiuta dai Savoia da trent'anni a quella parte nella penisola italiana. Ed era anche la prima volta che la corte di Torino, anzichè lasciarsi trascinare nella nuova guerra francese contro la Spagna, se ne stava prudentemente alla finestra. Politica quest'ultima che soltanto pochi anni prima sarebbe apparsa al Socini oltre che assurda, funesta alle fortune della casa ducale. Evidentemente il giornale aveva cessato la sua attività al tempo giusto.

III.

Un carattere di stretta osservanza e di ufficialità contraddistingue invece l'atteggiamento della gazzetta nei riguardi della politica interna del ducato. Mentre, come abbiamo visto, alle particolari vedute di politica estera prospettate dal giornale non erano mancati gli appoggi e gli incentivi, e concreti e autorevoli, altrettanto non si può dire verificarsi per la trattazione dei problemi politici interni, dove la guardia ritornava a farsi chiusa ed estremamente vigile, e la pubblicazione delle notizie, per la gelosa conservazione dei poteri pubblici, proibita o comunque diffidata, a parte taluni casi espressamente autorizzati. A questo stato di cose si deve aggiungere l'affatto eterogenea composizione del pubblico che seguiva la gazzetta, il quale (come avremo modo di esaminare meglio più innanzi) era per la maggior parte accentrato

nelle classi privilegiate e più abbienti, pubblico i cui interessi, anche per la provincialità in cui si conduceva allora la vita in Piemonte, erano rivolti assai più a seguire le grosse vicende internazionali che i modesti atti di amministrazione interna.

Non rinveniamo pertanto sulla gazzetta che pochissime notizie di politica interna, e tutte si riferiscono ad affari di governo, già avvenuti da qualche tempo, su cui quindi è esclusa a priori ogni anticipazione e superfluo a posteriori ogni commento, e dei quali, evidentemente, si vuole dare solo notifica. E' noto d'altra parte, come si fosse arrivati in Piemonte, tre anni prima della comparsa del giornale, dopo un lungo periodo di lotta civile, ad una difficile pacificazione interna. Da allora la più stretta circospezione aveva ispirato le pratiche di governo, dove la confusione dei poteri (Maria Cristina formalmente governava « con l'assistenza dei principi cognati ») ed il momento critico che attraversava la difficile reggenza della duchessa, dovevano creare, se non proprio dei veri scontri sul piano politico, almeno laboriose controversie d'interesse e di competenza. Appare perciò, entro certi limiti, comprensibile, come la gazzetta preferisca tacere e disinteressarsi sin dall'inizio, della conduzione interna del Paese, a scanso di facili rischi e di possibili equivoci sia nella forma che nella sostanza, ed in ultima analisi, anche al fine di non compromettere le sue non sempre facili posizioni di politica estera.

Del resto lo statuto giuridico della gazzetta vincolava il Socini alla prudenza e al riserbo. L'esercizio della stampa nel ducato, quale viene regolato per la prima volta nella concessione del 15 gennaio 1645 di Maria Cristina, non è considerato potere autonomo, diritto istituzionale a cui possono partecipare indistintamente tutti i cittadini, ma risulta in funzione del « grazioso » riconoscimento del sovrano e la libertà di stampare viene elargita con delle patenti, in deroga ai divieti permanenti ed ai sospetti dei pubblici poteri. Come tale il privilegio accordato al Socini è revocabile in quasiasi momento ed è concesso per un numero limitato di anni, cinque, dopo i quali, se l'autore della gazzetta fosse risultato sgradito, non si sarebbe proceduto al rinnovo della concessione. La precarietà della posizione giuridica del Socini era aggravata ancora dal fatto che, non potendo vivere la pubblicazione con mezzi esclusivamente privati, la conduzione economica e

la continuità della gazzetta erano legate al benevolo finanziamento del potere esecutivo.

Gravavano poi sulla pubblicazione tre tipi diversi e contemporanei di censura. Innanzitutto la cosidetta « responsabilità solidale », che accomunava sotto gli stessi rigori di legge autore e stampatore del giornale e che, proclamata sotto Carlo Emanuele I e confermata da un editto di Maria Cristina, aveva finito per conferire, senza parere, agli stampatori, per lo più incompetenti o comunque estranei al fine del periodico, un sindacato preventivo, talora altrettanto e forse più spinto ed inesorabile della stessa censura ufficiale. In quanto a quest'ultima censura, ribadita da una grida di Madama Reale del 9 gennaio 1648 (31), essa veniva rigorosamente esercitata dal Gran Cancelliere in persona, cioè da una delle più alte dignità dello Stato dopo il principe, e l'inosservanza delle regole in materia comportava la pena di morte e il sequestro degli scritti. Oltre alla censura civile, la pubblicazione — come si è detto — di qualsiasi opera a stampa doveva sottostare sin dal regno di Carlo Emanuele I (32) alla censura ecclesiastica esercitata dal tribunale dell'Inquisizione, al quale sotto Carlo Emanuele II, il 14 ottobre 1649 (33), veniva confermata, estendendone i limiti proprio in materia di stampa, la garanzia del braccio secolare.

Si consideri ora, in base a queste premesse, quale intralcio, quante complicazioni e quali pesanti interferenze ed ipoteche dovessero determinare per la pubblicazione della gazzetta, non solo l'opera del magistrato ecclesiastico e l'occhiuta pignoleria del tipografo, ma anche quella, burocratica e gerarchica del censore civile e dei suoi incaricati, che si arrogavano il diritto, con discutibile competenza, senza criteri uniformi di valutazione che non fossero quelli del loro stesso arbitrio, di vagliare, ogni notizia, ogni riga, ogni termine. La minaccia sempre incombente di una condanna capitale avrebbe infine scoraggiato di per sé stessa, qualsiasi pretesa e qualsiasi velleità, pur attenuata di autonomia, di giudizio libero e spregiudicato.

Il Socini onestamente è il primo ad informare i suoi lettori dei limiti cui soggiace la pubblicazione delle notizie: « Il tacere — egli

(31) Duboin, *op. cit.*, tomo XVI, pag. 1417.
(32) Dionisotti, *Storia della Magistratura piemontese*, Torino 1861, pag. 226.
(33) Duboin, *op. cit.*, tomo XVI, pag. 1420.

scrive sul numero del 22 marzo 1660 — viene chiamato da alcuni figlio dell'ignoranza, da altri parto della prudenza. Se abbiamo taciuto e tacciamo molte novità, anche delle più palesi, non ci stimiate così trascurabili investigatori degli humani andamenti se siano a noi ignote le cose più note. Ma sappiate esser questo tacer figlio della Prudenza Politica, chè se non, troppo temeraria si mostrerebbe una debil penna... ». Che il Socini debba procedere nell'esame della politica interna del ducato, con le mani legate, lo conferma un altro documento ancor più esplicito nella sua perentorietà: è il passo d'una lettera che la duchessa spedisce nel 1661 a Parigi all'ambasciatore piemontese conte Carroccio e che, riferendosi alla gazzetta, dice fra l'altro: « veramente ci è spiaciuta ad ogni maggior segno l'inavvedenza di questo gazzettante che, in mancanza di nuove, ha voluto commentare. Gli si è parlato come si conviene, e quando bisognasse lo si rimuoverà da questo impiego » (34).

Per i primi due anni di vita, dal 1645 a tutto il 1646, le informazioni della gazzetta sulla vita interna del ducato si riducono nei limiti del notiziario ufficiale di corte (genetliaci, feste, arrivi e partenze di personalità e di principi), del bollettino medico sulla salute dei sovrani (una serie davvero interminabile di noticine), della cronaca venatoria. Informazioni più copiose, e non solo di carattere strettamente tecnico, vengono date sui movimenti delle forze militari, specialmente al confine orientale, e quasi tutte danno l'impressione di tendere a rassicurare l'opinione pubblica dalle minaccie di una possibile invasione (35).

Solo il 31 luglio 1646, il Socini pubblica la notizia di un avvenimento politico interno di una certa importanza: il giuramento di fedeltà dei magistrati civili del ducato a Carlo Emanuele II; ma l'informazione è assai scarna e non va oltre i termini di una monotona cronaca retrospettiva: « Havendo voluto Madama Reale — inizia la gazzetta assumendo un linguaggio che ricorda da presso l'editto — far osservare l'aggiustamento seguito quattro anni orsono fra S. A. R. e i Ser. Principi, suoi cognati, in tutti i suoi punti, e particolarmente in

(34) Archivio di Stato di Torino, Lettere Ministri Francia, mazzo LXXI, 22 aprile 1661.

(35) Si vedano fra gli altri i numeri del 26 aprile 1645 e del 21 maggio 1646.

quello capitolo, che concerneva la rinnovatione del giuramento di fedeltà da prestarsi da tutti i sudditi di S. A. R., fatta fare tale intimatione, comparvero perciò nel Palazzo Reggio in capo a tutti, li Magistrati di questa Città... » e la relazione prosegue, indugiando solamente sui particolari di rito della cerimonia.

Dal 1646 al 1650 saranno altre tre le notizie pubblicate dal giornale sull'amministrazione interna del Paese. La prima è del 22 agosto 1646 ed informa sull'assegnazione della carica di governatore d'Asti al figlio del marchese Villa, il conte di Camerano di cui si loda « il valore e la prudentia ». Il 17 giugno 1648 una brevissima nota, in apertura di corrispondenze, informa che « S. A. R. è entrato in Ivrea con tutti gli onori e grandi feste, accorrendovi gente anche dal vicinato », il commento essendo rimandato quindici giorni dopo sul numero del 1° luglio, in cui il Socini ispirato evidentemente più dalla reggente che dal giovane delfino, assicurava che: « dal momento che S. A. R. ha intrapreso il governo, ha, con suo ordine diretto ai magistrati, perchè siano da loro interinati e approvati molti decreti fatti da Madama Reale pochi giorni or sono, concernenti il buon governo. Niente di mutato si è preveduto per le cariche e gli uffici ». E' fin troppo evidente in questa nota l'intento che è commesso alla gazzetta di rassicurare quanti potevano temere dal brusco ed improvviso trapasso di potere, dopo il « colpo di testa » di Maria Cristina. La terza notizia, che appare il 7 settembre 1650, viene a confermare come le cose non fossero appunto cambiate granchè dalla fine della tutela della duchessa, se un suo editto, a quella data, innalza ancora un favorito, anzi il più potente tra i favoriti: il conte Filippo d'Agliè, già capitano delle guardie ed intendente generale delle finanze, ed ora creato gran maestro principale della Corona.

In effetti l'atteggiamento della gazzetta, di fronte agli affari interni del ducato, nei suoi primi cinque anni di vita, non può che essere considerato assenteistico o comunque sempre marginale, volto più alle forme che alla sostanza. L'opera della censura a questo proposito non è da escludere. Quanto si dice è avvalorato dall'esame di due numeri della gazzetta, quelli rispettivamente del 29 gennaio e del 1° febbraio 1648. Il 29 gennaio, il Socini, accennando agli sviluppi di quella congiura per tanti versi oscura del monaco cistercense Pio

di S. Stefano in cui erano rimaste implicate talune personalità, riferisce che: « Tra certi criminali di lesa maestà, un primo capo, carcerato giorni or sono, è rimasto convinto e mercoledì mattina fu condannato Giovanni Antonio Gioia, in pieno Senato, sedendo con il proprio paludamento rosso, abito che suol vestire nelle più solenni funtioni et in pubblico uditorio. Dell'esecutione della sentenza e della processura, se ne darà col prossimo ordinario compiuti ragguagli ». Ma nel frattempo doveva esser intervenuto un ordine di censura da parte del gran Cancelliere se nel numero successivo, quello appunto del 1° febbraio, si avverte i lettori che « il ragguaglio promesso di quei criminali di lesa Maestà » non apparirà sulla gazzetta « perchè resta impresso separatamente »: non si accenna però né dove né quando e nemmeno le ragioni.

Nel silenzio pressochè generale che è imposto alla gazzetta sui fatti politici interni, risalta solamente la lunga litania di note, avvertenze, elogi e panegirici in omaggio non tanto delle pratiche di governo di Maria Cristina, quanto delle sue devozioni chiesastiche. Il falso pietismo religioso della duchessa è additato dal Socini più d'una volta, con l'ipocrisia e la dissimulazione proprie del tempo, ad « edificatione e consolatione dei suoi popoli »; la gazzetta non si stanca di ammonire che: « non devono sotto silentio passare i frequenti esercitii spirituali dell'alta pietà di Madama Reale, poichè le sue ationi devono servire di norma e di esempio ai minori ». La pratica religiosa finisce così per intrecciarsi con la finalità politica, e dalle cronache della gazzetta esce fuori ancora una volta il quadro d'una società bigotta e provinciale, dove la religione assumendo veste e funzione di uno dei tanti strumenti politici messi in atto per la conservazione dell'ordine prestabilito, diveniva il sussidio più naturale del dispotismo politico.

Non ha importanza in questa sede, soffermarsi ancora sulle altre corrispondenze che il giornale pubblicherà dopo il 1650, anche se, dopo l'avvento stabile di Carlo Emanuele II, esse saranno particolarmente numerose, limitate però a riferire su alcuni provvedimenti di puro e semplice carattere amministrativo. D'altronde la politica interna, in sé stessa, non era mai stata, sin dall'inizio, il campo di battaglia della gazzetta, essendole stato precluso, già prima di cominciare, da un regime giuridico di stretta vigilanza e censura. Del resto

lo stesso ambiente sociale piemontese, in cui si trovava ad operare il Socini, a metà del Seicento, non era certo uno dei più favorevoli: l'arricchimento di una sola classe, l'aristocratica, e l'arroganza e la potenza dei nuovi favoriti di Madama Reale, le cure stesse di governo che si limitavano nei preparativi e nelle difese militari, la permanenza gelosa di tradizioni medievali, eran tutte condizioni di fatto che sbarravano il passo a quelle classi borghesi le quali, sole, in quel dato momento, avrebbero potuto determinare un nuovo fermento di idee e di propositi e gettare le basi per un qualsiasi rinnovamento del costume civile e delle relazioni politiche e sociali.

Mentre in altri Paesi d'Europa la stampa partecipava a quel processo di revisione profonda che tende a sostituire all'opera unilaterale del principe, un rapporto bilaterale con i sudditi e alla forma assoluta e imperativa la necessità di una motivazione, in Piemonte trono e altare sono ancora del pari inviolabili e indiscutibili: anzi proprio in questo periodo la monarchia viene ordinata a modo della gerarchia ecclesiastica, fondata cioè sul principio dell'autorità e dell'ubbidienza passiva.

In una società che sonnecchiava tra l'assolutismo regio e quello ecclesiastico, in una corte rinserrata fra gli intimi ed i favoriti ufficiali, con scarse aperture mentali e culturali, ben poco da fare restava al Socini. Al quale tuttavia va riconosciuto che, non poche volte, lasciate le disquisizioni astratte ed i panegirici « astronomici » in lode dei potenti di corte, si sia volto all'interesse del reale, alla descrizione di esigenze comunemente sentite. Così è accolta, con favore, sul numero del 22 gennaio 1665, la riforma di un'imposta, quella del tabacco, che più gravava sugli artigiani e sui villani: molto spazio dà la gazzetta, nel marzo 1664, ai propositi del duca di venir incontro ad una delle maggiori richieste della popolazione, con solleciti rimedi sulla buona confezione del pane. In più d'una occasione il giornale non manca di commentare positivamente l'istituzione di particolari ricoveri per i poveri ed i diseredati, come l'edificazione di case-asilo per i figli dei soldati. Il risanamento edilizio della città è uno degli argomenti cui accenna la gazzetta in una sua cronaca dell'11 giugno 1659, e su cui il Socini ritorna ancora in alcuni numeri successivi. Nella gazzetta del 18 maggio 1650 ci si diffonde sulla soluzione che

le autorità hanno dato al problema dei mendicanti che, in numero di 600, sono tolti dalle strade e assistiti nel « nuovo Ospitale di borgo Po ». Per intero, e sempre con un commento positivo, vengono riportati i bandi tendenti ad assicurare l'ordine pubblico e a garantire la vita ed i beni dei cittadini dalle imprese dei malviventi (36); come fondamentale per la sicurezza delle strade e dei commerci viene salutato dal giornale, nel numero del 2 maggio 1661, il decreto affinchè « si porti da tutti il lume nottetempo e di sera », che, pur nella sua contingenza, cercava di ovviare all'inconveniente della mancanza a Torino di illuminazione pubblica.

L'intervento del monarca è sempre visto dalla gazzetta, beninteso, in chiave paternalistica, e ciò toglie agli accenni della gazzetta fisionomia di originalità. Del resto gli interessi del Socini in questa direzione per esser più sicuri e consistenti e meno fugaci, avrebbero dovuto avere il sostegno di un'opinione pubblica adeguata. Ma è possibile riscontrare una qualsiasi opera di sindacato da parte dei sudditi, se non (e ancora nella migliore delle ipotesi) occasionale, instabile e disorganizzata, sull'operato del monarca e dei suoi ministri, nel regime assoluto d'un governo a metà del Seicento? E nel caso della gazzetta, su quale opinione pubblica, ammesso che essa seppur in forma assai rudimenale potesse esprimersi, era in grado di far affidamento il Socini? Esaurito l'esame dell'atteggiamento della gazzetta nei riguardi dell'amministrazione interna del ducato e riconosciuti i limiti cui soggiace in questo campo l'opera del Socini, si prospetta ora la necessità di approfondire il discorso sull'ambito (opinione pubblica, classi sociali, istituzioni culturali) entro cui si muoveva l'attività del giornale, argomento estremamente difficile da affrontare, data l'assoluta carenza di fonti a riguardo (almeno di quelle dirette), che merita certamente un capitolo a sé.

IV.

E' evidente come il Piemonte del diciassettesimo secolo, alla stregua di non pochi altri Stati specialmente della penisola, non possieda

(36) Biblioteca Nazionale di Torino, Numero de « I Successi del Mondo » del 17 gennaio 1661.

ancora quegli organi fondamentali che, solo a partire dalla fine del secolo dopo, in regime rappresentativo, serviranno più comunemente ad individuare un vasto movimento di opinione pubblica (cioè il Parlamento, le associazioni, le petizioni come organi giuridici e i partiti, le assemblee e rappresentanti eletti come organi politici). Senza l'opera di questi organi non è possibile configurare oggettivamente un'opinione pubblica. Tuttavia l'elaborazione lenta e difficile dell'opinione pubblica non avrebbe mai potuto determinare il risveglio delle coscienze senza il concorso della stampa. Questa però può svolgere il suo compito solo là dove condizioni economiche e sociali meno arretrate ne favoriscono l'ascesa, ed è tipico in questo senso lo sviluppo che assume, proprio dalla prima metà del Seicento, il pubblicismo in Inghilterra. Ma nel Piemonte di Maria Cristina e di Carlo Emanuele II, dove quella larva di rappresentanza nazionale, conosciuta sotto il nome di « Tre Stati », era cessata dal tempo di Emanuele Filiberto ed i circoli e i clubs (chiamati più comunemente alla francese « abbayes »), erano stati vietati sin dal quindicesimo secolo, sotto Amedeo VIII (37), è difficile dire quanto avanti sulla via di un qualche progresso sociale o genericamente politico o culturale abbia potuto spingersi il concorso della gazzetta.

Esistevano, oltre alle remore del passato, delle condizioni oggettive presenti nella stessa comunità in cui si trovava ad operare il Socini, limitatrici se non del tutto preclusive. Le classi popolari, naturalmente, non avevano alcun peso: a parte il tempo di guerra, in cui il popolo si occupava di politica ma solo per respingere una violenza o l'invasione straniera e per difendere i beni e la vita dei loro principi, l'inerzia politica delle classi meno abbienti tornava assoluta in epoca di pace, al di fuori delle poche volte in cui una larva di reggimento popolare poteva manifestarsi nella comparsa, in certe ricorrenze, delle varie corporazioni professionali con abiti e stendardi propri. Ma nel quadro del regime assoluto, le classi popolari costituiscono ancora una massa passiva e sullo sfondo, e come tale mostra di rappresentarla anche il Socini nella sua gazzetta: un elemento coreografico che con-

(37) Cibrario, *Specchio cronologico delle istituzioni sabaude*, Torino 1851, pag. 17.

corre a rendere più vasto lo scenario in cui si muovono sovrani e principi (38).

In quanto alla borghesia, esisteva già un nucleo di borghesia cittadina la quale, con la sua vita meno dispendiosa e spendereccia, possedeva patrimonii meglio assestati e poteva vantarsi di una moralità più osservata e di un tenore di vita discretamente agiato. Ma anche coloro, tra i borghesi, che occupavano già sotto Maria Cristina, qualche posto di rilievo nell'amministrazione statale, specialmente nelle cariche finanziarie, non hanno alcuna coscienza di costituire una classe, una categoria, una forza sociale con caratteri ed istanze proprie nella comunità statale. I loro nomi non ricorrono quasi mai nelle relazioni della gazzetta che, anche quando ne deve accennare, limita le citazioni alle rispettive qualifiche. L'unica eccezione, nel suo atteggiamento di scarsa simpatia e attenzione che la gazzetta mostra di tenere verso le classi borghesi, è quella in favore di una grossa famiglia della borghesia degli affari: i Fabbroni. Questa famiglia di origine fiorentina aveva ottenuto, intorno al 1649, il monopolio della vendita del tabacco (che sino a quella data era stata oggetto di libero commercio nel ducato), e l'appalto della gabella fruttava al casato una somma non indifferente, un quarto dell'intero provento (39). La gazzetta comincia ad occuparsi dei Fabbroni sin dal 1648, quando, in data 26 febbraio, compare per la prima volta, il loro nome in una lunga relazione che occupa inusitatamente un'intera facciata in prima pagina, sul matrimonio di uno dei due fratelli Fabbroni, il cavalier Leonardo, facendo poi seguire a questa relazione altre, sempre in tono deferente e amichevole. Ma non si può interpretare questo particolare atteggiamento del Socini nei riguardi dei Fabbroni, nel senso di stabilire magari l'esistenza di un legame fra la gazzetta e certi rappresentanti dell'alta borghesia imprenditoriale di provenienza o di adozione piemontese. I Fabbroni sono a Torino degli isolati, non hanno dietro di sé che esperienza di corte, e l'appalto loro concesso ha più la forma di una pensione occasionale, data in un momento di deficienza delle

(38) Si vedano ad esempio le descrizioni di alcune ricorrenze popolari sui numeri del 20 giugno 1645, del 10 e 17 settembre 1650, dell'11 giugno 1659, del 23 novembre 1662, del 26 giugno 1663 e del 28 maggio 1665.

(39) Claretta, *Storia della Reggenza di Cristina*, Torino 1868, pag. 769.

casse ducali, che il contenuto di un privilegio per un'attività da intraprendersi su scala industriale o commerciale. In quanto alle relazioni sulla gazzetta, esse sembrano più giustificabili a ragione dei legami di amicizia personale che certamente dovevano esistere tra il Socini ed i Fabbroni, già al servizio della corte francese a Parigi.

Ciò non toglie naturalmente che il giornale sia letto, come dai piccoli borghesi di toga e d'ufficio, anche dai primi imprenditori che allignavano all'ombra degli ambienti di corte, ma sia i primi che i secondi risultano ai margini della politica del giornale e dei programmi personali del Socini. E' infatti solamente nell'ambito delle classi privilegiate che si muove la gazzetta, in cerca di appoggi più consistenti e sicuri e di consensi più preziosi ed autorevoli. Il predominio delle famiglie privilegiate nelle più alte gerarchie dello Stato non era mai stato del resto, come sotto la reggenza di Maria Cristina, più massiccio ed effettivo, ed anche il loro peso economico, con i prodighi favoritismi della duchessa, era accresciuto a sproporzione. In questo predominio delle oligarchie, dove qualsiasi attività non prescindeva dal gioco delle grandi famiglie, è logico come il Socini abbia sentito sin dall'inizio, l'esigenza di assicurarsi protezioni tali da permettergli se non altro di lavorare al riparo da improvvise rappresaglie e da ingiustificate angherie. Egli, però, pur acconciandosi al gioco delle oligarchie, dovendo pur vivere e mantenersi, cerca di operare presto una sua scelta, di accostarsi cioè a quel casato che, oltre a garantirgli una certa assistenza negli ambienti di corte, gli potesse esser d'affidamento per le sue particolari vedute di politica estera. Così, cioè in base alle comuni propensioni filo-francesi, deve esser avvenuto l'accostamento del Socini alla grande casata del marchese Villa, certo una delle famiglie più favorite durante la reggenza. Alla data di comparsa della gazzetta, il marchese Villa che divideva con il marchese di Pianezza la somma del comando delle armate piemontesi, si poteva considerare come il massimo esponente della cerchia filo-francese in Piemonte (40). In passato il marchese aveva prestato, e con un certo successo, notevoli servigi alla Corona di Francia (tanto che nel '42

(40) Si legga la numerosa corrispondenza fra il Villa ed il Mazzarino tra il 1647 ed il '48 e poi fra il figlio, conte di Camerano, e il cardinale nel 1649 e '50, in St. Ital., 52, alla Biblioteca Reale.

ne riportava oltre che numerosi doni e segnalati onori il conseguimento dell'ordine di S. Spirito) e ancora per il futuro il governo francese faceva particolare assegnamento sulle doti e sullo zelo del Villa, in relazione anche ai nuovi progetti sull'Italia centrale e meridionale.

Il fiancheggiamento della gazzetta all'attività dei Villa (il padre generale delle armate piemontesi ed il figlio, conte di Camerano, governatore d'Asti) è documentato oltre che dalle numerose espressioni di lode e di simpatia che la gazzetta non manca di elargire, in più di un'occasione e più che ad ogni altra persona, incluso il potente favorito Filippo d'Aglie (41). Ma sui rapporti di amicizia e di protezioni intercorrenti tra il Socini e la casata dei Villa, è ancor più probatorio il passo di una lettera che il Socini invia il 4 ottobre 1648, dopo la morte del marchese, al Mazzarino: « Così improvvisa m'è giunta la nuova della morte del Sig. Marchese Villa mio singolar padrone e protettore — si legge fra l'altro — che ho di che grandemente rammaricarmi. Una sola consolatione mi resta, che il Signor Conte di Camerano intenda proseguire la guerra e i sacrifici al servizio del Re... » (42).

Ed infatti, dopo la morte del vecchio marchese Villa, i rapporti con il nuovo, rimangono inalterati, tanto che la gazzetta segue sempre, con immutata simpatia, l'opera dell'ex conte di Camerano come generale, come consigliere di Stato, e poi come ambasciatore straordinario a Parigi. Anzi i legami di opportunità politica paiono, dal 1649 in poi, intrecciarsi ancor più stabilmente con altri di convenienza economica, in quanto sulle terre, che i Villa avevano ottenuto dal re di Francia, nel 1642, quali feudi in Delfinato, il Socini intendeva andarsi a ritirare, quando fosse venuto il momento di lasciare Torino. Ricordiamo a questo proposito, le richieste che il Socini aveva avanzato a più riprese al Mazzarino per ottenere l'intestazione d'una abbazia proprio in quelle parti del Delfinato di proprietà dei Villa, e una lettera dell'Odondei, in cui non si rispondeva negativamente, lasciando in sospeso la questione (43). Non è certo avventurato, avanzare l'ipotesi che una delle ragioni, accanto a quella di professare le stesse

(41) Si veda fra gli altri il numero del 26 agosto 1646.
(42) Biblioteca Reale, Manoscritti vari, 283.
(43) Biblioteca Reale, Storia Italiana, 52/4, 26 novembre 1649.

simpatie politiche, che aveva determinato a suo tempo l'avvicinamento del Socini al marchese Villa, risiedesse appunto nella speranza di conseguire l'appoggio dell'autorevole marchese al fine di ottenere l'intestazione di un qualche beneficio.

Dato per scontato il legame tra il Socini e la casata dei Villa, rimane da esaminare ora, l'atteggiamento della gazzetta nei confronti delle altre grandi famiglie, che allora dominavano sulla scena di corte e nella vita pubblica. Nemmeno una volta sono citati il conte Gian Giacomo Piscina e il conte Morozzo che, in qualità di Gran Cancellieri, recensirono la gazzetta, rispettivamente dal 1645 al '51 e dal 1651 al '61. Pochi cenni, tutti di sfuggita, e nel testo di relazioni sui fatti di guerra, per il marchese di Pianezza, colui che nel 1651, in seguito alle insistenze dell'ambasciatore bavarese, prese il provvedimento di allontanare per qualche tempo il Socini da Torino (44). Su un piano di « doveroso » omaggio le non frequenti attestazioni di ossequio al conte Filippo d'Agliè: le relazioni della gazzetta sulla sua figura e sul suo operato, posto in seconda linea, spesso, dietro a quello di dignità statali anche inferiori, danno l'impressione che, condividendo le riserve francesi sull'influenza politica del conte a corte, il Socini tendesse a minimizzarne l'attività.

Scarsissimi cenni, e sempre di cronaca, sono riservati sulla gazzetta al primo segretario e consigliere di Stato, marchese Carron di S. Tommaso; dimenticato appare il presidente Bellezia, il ministro piemontese che, a Münster, avendo tentato un accordo con gli spagnoli su Pinerolo, aveva suscitato non poca irritazione nel Mazzarino. Già da questi primi cenni si può quindi osservare come il Socini, pur nell'ambito ristretto delle famiglie privilegiate che a Torino si contendevano i favori della reggente, dovesse svolgere una certa azione che non osiamo certo qualificare politica dati i tempi e le circostanze, spaziando essa piuttosto sul piano di una certa abilità manovriera, fatta di sottili sfumature, con il risalto, in più o in meno, accordato sulla gazzetta ad un dato personaggio più che ad un altro, con il tacere o l'interessarsi a seconda dei casi e delle persone implicate. Senza bisogno di nascondesi dietro sfumature e sottigliezze, risulta

(44) Archivio di Stato di Torino, Lettere Ministri Baviera, mazzo I, 11 agosto 1651.

invece netta ed intransigente la posizione del giornale nei confronti dei principi cognati e dei seguaci rimasti loro fedeli. In questa faziosità scoperta del giornale, si può vedere certamente un principio di opinione pubblica, in quanto il giornale parteggiando, tendeva inevitabilmente a costituire attorno a sé un certo seguito e a raccogliere i consensi almeno di coloro che avevano fatto la guerra dalla parte dei « madamisti ». Se da questo lato, la gazzetta non poteva mancare di fare affidamento, è dall'altra parte della barricata che essa genera fermento, avversioni, inimicizie. L'unica collezione della gazzetta già esistente è pervenuta dalla biblioteca del marchese di Rivarolo, uno dei maggiori uomini politici piemontesi implicati nella levata dei principi cognati, e dal '59 governatore della restituita città di Vercelli: ora il giornale, specialmente nei numeri dei primi 15 anni, quando la politica filofrancese del Socini ha modo di trovare eco immediata ed evidente sulle facciate del periodico, è postillato frequentemente da annotazioni di pugno dello stesso marchese, in cui si legge non poche volte la dicitura di « falso », « non è vero », « errato », in ricorrenza quasi esclusiva dalle relazioni in cui è implicato l'ambasciatore francese a Torino. L'opera di accurata indagine e di sospettosa supervisione cui è sottoposto il testo del giornale dal marchese di Rivarolo, è certamente un'indicazione sicura dell'ostilità e della diffidenza con cui veniva seguita la pubblicazione della gazzetta dai circoli principisti.

D'altra parte, anche se sul piano dei programmi e delle ispirazioni, il giornale del Socini è un fenomeno ristretto ad alcune élites, si deve riconoscere alla gazzetta una diffusione pubblica ben più vasta. Abbiamo già detto delle maggiori famiglie aristocratiche; bisogna aggiungere tra i lettori tutti i funzionari di corte, se non altro per il fatto di esser di sovente menzionati sulla gazzetta (45), e certamente i magistrati cittadini, gli avvocati, i causidici ed i commercianti più abbienti, anche se la gazzetta non vive per loro e non accenni che assai raramente alle loro attività. E' vero piuttosto che essi vengono, in compenso, tramite la gazzetta, a conoscenza per la prima volta delle

(45) Un esempio della generosità del Socini nelle citazioni dei personaggi di corte, è fornito fra l'altro da una relazione che la gazzetta del maggio 1650, pubblica sul balletto di corte, intitolato « Il balletto di Achille e delle Nereidi ».

vicende di corte e dei più complessi avvenimenti internazionali, con la conseguenza se non altro che si aprono loro dinnanzi orizzonti più vasti e prospettive prima chiuse. Ma l'offerta copiosa di notizie di cui fa sfoggio la gazzetta è pur sempre destinata alle classi privilegiate, la cui esigenza di informazione è effettiva e rispondente alla realtà di una situazione politica che vedeva le oligarchie aristocratiche (le quali in Piemonte erano ancora assai indietro rispetto a quelle di altri Paesi europei), sempre più impegnate, specialmente sotto la reggenza, in compiti e responsabilità, a cui erano largamente impreparate. Si spiega così anche il fatto che la gazzetta appare in funzione, in gran parte, delle notizie dall'estero e dagli altri Stati italiani (da questi ultimi, si terranno per cinque anni, tante corrispondenze da farne un'edizione a parte, che doveva servire non poco a tenere al corrente le classi dirigenti piemontesi sulle condizioni interne e sulle vicende internazionali degli altri Stati della penisola), redatte tutte con uno stile specializzato, comprensibile, in tutte le sue inflessioni, soltanto da chi fosse effettivamente addentro agli avvenimenti o per esserci nel bel mezzo, o perchè in possesso di determinate cariche pubbliche, o in quanto investito di particolari missioni all'estero, o come comandante di compagnie militari adibite alla difesa del Paese.

Includiamo anche i militari nel novero di coloro che costituiscono, per una certa parte, l'opinione pubblica del giornale, in quanto moltissime notizie della gazzetta, anzi la maggioranza assoluta di esse, si riferiscono ad episodi di carattere bellico, a preparativi militari, a manovre offensive e difensive, alla necessità delle campagne e dei quartieri d'inverno. E' vero che sino al 1659, data della pace dei Pirenei, il Piemonte vivrà quasi sempre sul piede di guerra, e che quindi le informazioni sull'esercito siano inevitabili nelle relazioni settimanali della gazzetta, ma non è certo un caso che, sin dai primi numeri del giornale, il Socini si occupi delle necessità materiali delle truppe che stanno per entrare in campagna. « E per la premura che ha di sgravare i suoi soldati — scrive la gazzetta (46) — che Madama Reale va sollecitando nella Corte Christianissima le provisioni per

(46) Biblioteca Nazionale di Torino, Raccolta de « I successi del Mondo », numero del 1° febbraio 1645.

la futura campagna, e massime alle reclute della cavalleria di S.A.R., mediante lo sborso di denaro Reggio... ». Sta di fatto che le cronache dal teatro della guerra sono, come avevamo accennato, le più accurate e le più ricche di particolari e di nomi. Tale ricchezza di informazioni non crediamo sia da ascrivere tutta ai meriti e alla diligenza di corrieri scrupolosi e attenti: il Socini doveva contare su ben altri informatori, se le sue corrispondenze dai vari fronti sono sempre tempestive e, quel che più importa, esatte e il più possibile veritiere. Che i legami col marchese Villa, il quale è uno, se non il principale condottiero delle armate franco-piemontesi in Italia, abbiano favorito, all'occorrenza, l'esigenza del Socini di avere in questo settore delle buone informazioni e di prima mano, questo non sembra dubbio. Citiamo ancora il passo di una lettera del Mazzarino, che a questo proposito può essere estremamente indicativo: « La cortese lettera — scrive il cardinale al Socini il 14 ottobre 1649 — che V. S. mi ha mandato far ben conoscere che Ella è altrettanto bene informata delli disegni dei nemici, quanto è il zelo che ha per servitio di questa Corona. Li suoi discorsi sono buoni e vengono confermati dagli avisi che abbiamo anche da altra parte, onde varrebbe bene che Ella in simili casi si pigli la libertà di avvertire li capi dell'Armata. A me non resta che lodare il suo avvedimento... ». Ora non si può negare, dal tenore di questa lettera, che, per avvertire direttamente il cardinale Mazzarino e per essere da questi formalmente autorizzato a conferire con « i capi dell'armata sui disegni dei nemici », il Socini dovesse esser ben addentro agli ambienti militari. Le citazioni di generali, di luogotenenti, di comandanti di piazzeforti e di inviati militari ricorrono, quasi ad ogni numero della gazzetta, e per tutti si esprime un apprezzamento e un giudizio. Tra i nomi piemontesi più citati dalla gazzetta sono quelli del marchese Villa, del conte Paolo Gonteri (figlio di quel Generale delle poste Aimone Gonteri, i cui corrieri stavano certamente a cuore al Socini), del conte Buronzo, sovraintendente alle artiglierie, di Amedeo di Castellamonte sovraintendente generale alle fortezze, del conte Gian Maurizio Vanelli precettore militare dei principi, nonchè di quasi tutti i governatori di piazzeforti militari ai confini orientali del ducato.

(47) Biblioteca Reale, Manoscritti vari, 52/4.

A questo punto rimane da esaminare quale fosse l'ambiente culturale in cui si muoveva la gazzetta. Anche qui esistevano condizioni oggettive del tutto preclusive alla diffusione del giornale, consistenti nell'alfabetismo pressochè generale, nella decadenza dell'istituzione universitaria e nel monopolio quasi esclusivo dell'istruzione elementare e media da parte dei gesuiti e dei padri bernabiti. L'ambiente culturale era quindi estremamente chiuso e non esistevano altre attività in questo campo che le sporadiche iniziative delle Accademie. A Torino, dal 1623 aveva preso vita, opera del cardinale Maurizio, la cosidetta Accademia dei Solinghi, assai in auge al tempo dei Socini, in quanto vi si coltivavano oltre che le belle lettere, la filosofia e le arti secondo il costume dell'epoca, anche (ed era in un certo senso una novità in Piemonte), sofisticate discussioni intorno al governo della cosa pubblica (48). Ma della società, che si scioglie nel 1657 dopo la morte del cardinale Maurizio, era praticamente promotore il gesuita Emanuele Tesauro, lo storiografo difensore dei principi durante la guerra civile ed anche dopo (con il famoso opuscolo contro il marchese di Pianezza in difesa del principe Tommaso), e non è un caso quindi, come non si rinvenga traccia sulla gazzetta dell'attività di questa Accademia, considerata, dopo la retsaurazione di Maria Cristina, come il rifugio dei « principisti » nostalgici. Il nome del Tesauro poi ricorre una sola volta sul giornale, nelle relazioni della posa della prima pietra del nuovo palazzo comunale di Torino, a proposito di un'iscrizione da lui dettata sulla lapide commemorativa. Lo stesso silenzio è riservato dal Socini all'attività di un'altra Accademia, sorta sulle rovine di quella dei Solinghi, la società dei Fulminati, fondata dai gesuiti presso il loro collegio ed animata dal solito Tesauro. Compaiono invece, allegate alla gazzetta, specialmente durante il 1650, alcune relazioni, le quali trattano degli stessi argomenti che si usavano allora dibattere nel chiuso delle Accademie: invenzioni di favole drammatiche e satiriche, partiture di balletti, disegni di paesaggi e di palazzi, madrigali (mancano le dispute filosofiche che forse non si riteneva politicamente opportuno divulgare data la delicatezza della materia e le reazioni non

(48) T. Vallauri, *Delle Società letterarie in Piemonte*, Torino 1894, pag. 89.

sempre prevedibili del potere esecutivo) (49). Due di queste relazioni, una poesia a firma « A. C. M. Accademico Inesperto » e un'ode dell'abate Castiglione dedicata ai « Signori Accademici di Torino » rivelano come esistesse un certo legame fra la gazzetta e l'attività di alcuni accademici piemontesi, non fosse altro in quanto questi ultimi scelgono proprio il giornale del Socini per divulgare i loro componimenti. Ma a questo punto sorgono non poche difficoltà nello stabilire a quali Accademie vadano attribuite le relazioni che abbiamo citato. Non risulta infatti, almeno a detta del Vallauri, che in Piemonte sia mai esistita una Accademia, denominata degli « Inesperti ». A meno che questo termine sia stato il primo, con cui si designarono all'inizio gli associati, quando non era stata varata ancora ufficialmente l'Accademia degli Incolti, che nasce solo nel 1660. Anche la definizione di « Accademici di Torino », che ricorre nella dedica del Castiglione, lascia i dubbi al punto di prima.

Sta di fatto comunque che la gazzetta, già dal 1650, pubblica con una certa frequenza, allegati al fondo del giornale, alcuni componimenti letterari di uomini come il Castiglione, il Ferrero, il Gallo, il Quaranta, il Golzio, che avranno in seguito gran parte nell'attività dell'Accademia degli Incolti (50). Citata esattamente risulta invece l'Accademia dei Gladiatori di Asti, che nel settembre 1648, dedica una orazione funebre al defunto marchese Villa e di cui la gazzetta fa cenno nel numero del 23 settembre di quell'anno. Di altre iniziative accademiche o genericamente culturali, la gazzetta non offre notizia, a parte qualche relazione particolareggiata su passi di qualche sermone religioso di successo, e a questo proposito il più citato è il generale dei padri teatini, padre Bozzoni.

Prima di concludere sull'opinione pubblica della gazzetta, occorrerà ancora soffermarci sulla diffusione geografica del giornale, la quale non è limitata a Torino, ma comprende anche le provincie. Esistono due relazioni allegate ambedue alla gazzetta del 22 febbraio 1650, che autorizzano quest'affermazione. Uno dei componi-

(49) Duboin, *op. cit.*, tomo XVI, pag. 1269, a proposito di un editto di Carlo Emanuele II, dell'11 agosto 1663, con cui si dispone il sequestro di alcune tesi universitarie in filosofia, che si erano volute pubblicare.
(50) Vallauri, *op. cit.*, pag. 102.

menti è intitolato « Li prieghi esauditi, balletto nel dì degli anni di Madama Reale », e descrive alcune fasi di una festa data qualche giorno prima a Mondovì, sotto il patrocinio del governatore di quella città (51). Compaiono nella relazione i nomi, oltre del patrimoniale Sebastiano Bocconelli autore dell'opuscolo, del marchese Umberto di Palazzo, governatore della città, di sua moglie, la contessa di Verrua, del giudice Lunello, dei dottori in legge Vergnaben, Grassi e Flandetti e di due ufficiali inferiori, i capitani Ferrero e Magliano. Che essi abbiano voluto dare di questa festa (la quale doveva aver suscitato un certo rumore nella cittadina) un ricordo ed una divulgazione proprio sulla gazzetta, questo sembra un buon motivo per dedurne che, oltre ad esser conosciuto nella sua testata, il giornale veniva letto dalle migliori famiglie del circondario, e da alcuni borghesi, specialmente di toga, come si arguisce dalla qualifica dei tre dottori che compaiono citati dalla relazione. Anche l'altro componimento allegato al numero del 22 febbraio 1650, proviene dalla provincia; da una provincia tutta particolare, perchè essa costituisce l'altra parte, quella « al di là dei monti », del ducato: la Savoia. Questo supplemento alla gazzetta, che descrive un balletto dato il 10 febbraio a Chambery e in cui compaiono i nomi delle migliori famiglie savoine, è importante per due ragioni: non solo perchè costituisce una prova che la diffusione della gazzetta torinese arrivava sino agli estremi confini del ducato, ma anche perché l'invio del giornale redatto in italiano in una regione come quella savoiarda di costumi e di lingua francese, autorizza ad avanzare l'ipotesi che la corte di Torino volesse far opera di raccordo tra tutti i sudditi. E' un fatto di per sé almeno singolare, che la gazzetta del Socini, in uno Stato come quello sabaudo, dove mancava qualsiasi unificazione legislativa ed amministrativa fra le due parti del territorio, giunga, senza procedere ad un'edizione bilingue, ad avere diffusione su scala generale.

Ma in conclusione, pur riconoscendo alla gazzetta un certo respiro ed una diffusione geografica di non poca rilevanza dati i tempi ed i mezzi di comunicazione certo inadeguati, si deve ricondurre

(51) L'opuscolo risulta stampato presso la tipografia di G. Gislandi e F. Roffi, due tipografi assai noti a Mondovì a quel tempo.

più appropriatamente l'ambito del giornale ad un fenomeno di élites aristocratiche le quali sul giornale trovavano eco e conferma della loro posizione preminente a corte e nell'amministrazione dello Stato. La stessa preoccupazione del Socini per l'obiettività e la tempestività delle notizie, la scelta accurata che di esse l'autore mostra di fare, l'ossequio scrupoloso della verità, a parte l'ostentazione artificiosa che talora se ne fa, rivela la premura di appagare non tanto delle comuni curiosità, ma di accontentare una clientela scelta e ristretta, assai esigente, che richiede oltre all'interesse specifico delle informazioni, la precisione delle stesse, in quanto ricopre delle responsabilità di primo piano nella macchina dello Stato. Tutto riconduce pertanto alla convinzione che il giornale del Socini, anche se letto da non pochi borghesi, contasse come opinione pubblica su un circolo assai ristretto, che si potrebbe definire entro certi limiti di passato « madamista », di sentimenti antispagnoli, con accentuate istanze per il proseguimento della guerra, e con mire non inconfessate di espansionismo verso il Milanese.

V.

Rimangono ora da esaminare gli aspetti più strettamente tecnici della gazzetta: il suo servizio di corrispondenza, la sua veste tipografica, la sua amministrazione, aspetti tutti importanti ai fini della nostra ricerca, in quanto presentano alcune anticipazioni degne di nota. Il fervore tipicamente professionale del Socini si rivela soprattutto nella organizzazione dei servizi tecnici del giornale. E' immaginabile anche per i fogli d'allora l'aspra ricerca della notizia, la concorrenza spinta con ogni mezzo per procurarla, la delusione di chi ne rimaneva privo e anche la speculazione che informatori disonesti facevano, pattuendo apertamente o segretamente condizioni di preferenza. Le notizie provenivano infatti quasi esclusivamente a mezzo dei corrieri, muniti di un « foglio di viaggio » che serviva tra l'altro a propagare le notizie da un posto all'altro. La data d'arrivo di questi corrieri rappresentava parte integrante della notizia: era perciò pregio del giornale e valore dell'informazione l'indicazione della fonte, cioè del corriere, dell'arrivo di questi, dell'itinerario seguito e di ogni altro particolare, che avesse

avuto attinenza con l'autenticità della notizia. Il Socini è in questo di una scrupolosa precisione, tanto che, rilevando opportunamente sulla gazzetta i diversi dati cronologici e le altre indicazioni, si può con esattezza stabilire come funzionasse il servizio di corrispondenza, sia in ordine all'organizzazione dei corrieri sia in ordine al loro itinerario. Esistevano dei veri e propri centri principali, dei « punti chiave », in cui affluivano obbligatoriamente i corrieri delle capitali: qui avveniva lo smistamento dei plichi e delle notizie, affidati ad altri corrieri regionali, che attraversavano poi varie città.

Così per gazzetta torinese era estremamente importante, anzi essenziale l'itinerario del corriere di Roma per Parigi che, dopo una settimana quasi di viaggio, passando per Torino dava notizia dei fatti di Roma e a sua volta ne prendeva da Torino, e al suo ritorno ne lasciava da Parigi. Ansiosa era anche per il Socini l'attesa dei « vascelli del traffico » con i corrieri che portavano notizie dalla Spagna e dal Levante, su cui s'accentrava allora la curiosità di non pochi lettori per le guerre contro i turchi. Non mancano comunque i casi in cui la vigile attesa del Socini era battuta da alcune lettere private rese di pubblica ragione in città prima che la gazzetta avesse potuto ottemperare al suo compito di sollecita informatrice. In questi casi il Socini, pur accusando il colpo, non mancava da onesto cronista, a cui stava a credito prima che la tempestività, il credito del pubblico, di esortare i lettori ad attendere che il tumulto delle prime improvvisate notizie si calmasse prima di poter dare dei resoconti esatti e veritieri « Vi impazientite a non veder dilucidata sulla gazzetta — dice una nota redazionale apparsa sul numero del 17 agosto 1661 — la novella scritta due o tre volte da Pariggi sui foglietti manoscritti o in lettere particolari di un combatto fra Portoghesi e Castigliani. Ma li pubblici avisi da Pariggi e da Madrid non lo rapresentano e se mancano i particolari che si richiedono per rendere indubitabile simile fatto, perchè non dobbiamo noi sospenderne la credenza fin chè non si è autenticato al Mondo? Ed è forse il primo caso che una scaramuccia o una sorpresa fallita sia passata per una battaglia campale? ».

In questa preoccupazione, è evidente come il Socini avverta già che la gazzetta vive per i lettori almeno come per la corte, e che ogni verità e destituita di valore se non giunga alla coscienza pubblica

convalidata da analoga fiducia nel suo giornale e nel suo autore. Egli tende a stabilire un'antitesi netta fra la stampa, di cui intravvede già in più d'uno scritto gli sviluppi editoriali, ed i fogli a mano: alle notizie controllate e passate al vaglio dell'esperienza professionale oppone l'incertezza e l'arbitrio delle fonti cui si rifanno i vecchi « menanti » (52).

I corrieri del Socini paiono invece perfettamente organizzati e le fonti delle loro corrispondenze ufficiali o almeno agevolmente controllabili. I corrieri, che la gazzetta cita con la denominazione di « maggiori » disimpegnavano il servizio dalle principali capitali d'Europa, essi viaggiavano eccezionalmente ed avevano più che altro funzioni direttive, garantendo, data la loro permanenza sul posto, l'autenticità e l'ufficialità delle notizie che affidavano poi ad altri corrieri, detti « ordinari » che eseguivano il servizio settimanale o quindicinale a seconda delle linee loro assegnate. La gazzetta del Socini poi poteva fare affidamento sui corrieri o corrispondenti « straordinari » che trasmettevano notizie occasionalmente, in talune circostanze eccezionali, i cui servizi erano anche allora i più attesi perchè potevano dare notizie strabilianti o riferire su casi di particolare interesse. Presso il giornale si soffermavano infine i cosidetti corrieri « sospediti » cioè mandati espressamente dalle corti, dai governi o anche dal papa per comunicare notizie ufficiali di grande importanza sul piano internazionale, come la nascita del delfino, gli stabilimenti di un matrimonio, di un'alleanza, ecc.

Il lavoro del Socini era comunque assai complesso e difficile. Egli lavorava a Torino senza l'aiuto di altri redattori: doveva da solo star dietro ai corrieri che arrivavano e ripartivano in gran fretta, raccogliere le notizie, cercare di controllarle attraverso più d'una persona, redigerle, dare il lavoro in tipografia, correggere le bozze e passarle sollecitamente agli incaricati dell'Inquisitore e del Gran Cancelliere per la censura d'obbligo, sovraintendere all'impaginazione, oltre che

(52) Al tempo del Socini e contemporaneamente all'uscita della gazzetta operavano a Torino parecchi « menanti », cioè redattori di fogli a mano, tra questi un certo Seramandi che raccoglieva varie corrispondenze da Milano, Roma e Parigi tra il 1651 e il 1661, a fini di speculazione commerciale. Biblioteca Reale, St. Ital., 283.

amministrare e vendere il giornale naturalmente. Tra il mercoledì ed il sabato, i due giorni in cui uscivano rispettivamente le due edizioni della gazzetta, in un tempo quindi assai ristretto, egli non solo doveva compilare il foglio con « le nuove d'Italia », ma anche preordinare il materiale occorrente per l'uscita dell'altra edizione del mercoledì, cioè del foglio con le notizie di corte e dall'estero, che si presentava certo di preparazione e di stesura più difficile e attenta. In conclusione, l'esame dei mezzi con cui la gazzetta si procurava le notizie e della complessa organizzazione di corrispondenti e di corrieri al suo servizio, attesta uno sforzo quotidiano, costante da parte del Socini di migliorare il suo servizio, in modo tale da portare al suo pubblico, oltre il contributo di un'informazione per quanto più possibile obiettiva e corretta, l'offerta copiosa, abbondante di notizie sempre fresche, nuove ed interessanti.

VI.

Il giornale del Socini presenta tale grado di perfezione editoriale da sostenere degnamente il confronto persino con i giornali che gli succederanno il secolo dopo a Torino. A parte ogni altro carattere, il suo stesso formato (che è di 20 cm. per 30) offre proporzioni più grandi di tutti gli altri giornali del suo secolo, compresa la gazzetta ufficiale della corte di Luigi XIV, quella che a Parigi stampava il famoso Rénaudot. Ma la buona veste tipografica della gazzetta del Socini è dovuta, oltre che all'esperienza professionale dell'autore (il quale, come abbiamo già accennato, doveva curare personalmente la scelta dei caratteri tipografici e risolvere i primi problemi d'impaginazione), all'adeguato grado di sviluppo cui era ormai giunta, grazie anche alle ininterrotte provvidenze prima di Emanuele Filiberto ed ai privilegi poi di Vittorio Amedeo I (53), l'arte grafica in Piemonte nel Seicento. Nel gennaio del 1645, quando il Socini ottiene la concessione

(53) Una svolta decisiva nello sviluppo dell'arte tipografica era stata determinata dall'erezione a Torino, ad opera di Emanuele Filiberto della cosidetta « Compagnia della Stampa », il 5 dicembre 1573, alla quale erano state accordate particolari immunità che ne avevano favorito l'attività. Pure Vittorio Amedeo I era stato largo di concessioni e di privilegi nei confronti dei tipografi, anche a quelli fuori della « Compagnia ». Duboin, *op. cit.*, tomo XVI, pag. 1303 e segg.

per la stampa della gazzetta, esisteva a Torino una vasta e ben attrezzata organizzazione tipografica: operavano in città dieci aziende tipografiche: quelle dei fratelli Cavaleris, dei fratelli Tisma e Compagnia, del Niella, del Ruschis, del Vestamiglio, dello Zavatta, del Ferrofino, del Sinibaldo, del Gianelli e del Magliano (54). All'inizio comunque non vi è da parte del Socini una vera scelta personale nei riguardi di quale tipografia avrebbe dovuto stampare la gazzetta: lo stesso stampatore ducale Sinibaldo riceveva l'ordine, dietro pagamento delle spese da parte della Camera dei Conti (55), di provvedere alla stampa del giornale. Soltanto alla scadenza dei primi cinque anni del privilegio, all'autore della gazzetta viene lasciata da parte delle autorità un'effettiva libertà di scelta nella ricerca della tipografia economicamente più conveniente e più adeguata tecnicamente alla stampa del giornale. Ed infatti dal 1650 sino al giugno 1658, la pubblicazione della gazzetta avviene mediante i tipi dello stampatore Francesco Ferrofino, la cui azienda tipografica si deve ritenere una delle più attrezzate ed efficienti di quel tempo (56), per poi passare in data 4 giugno 1658, alla stamperia di Carlo Giannelli, che era considerato uno dei tipografi dalle vedute più moderne in fatto di stampa che lavorassero a Torino (57). Alla data morte di Carlo Giannelli, la gazzetta del Socini cambia di nuovo tipografia e si trasferisce in quella degli eredi del Giannelli, i fratelli Giuseppe Antonio e Giovanni Antonio che ricevono dal duca la conferma di poter stampare la gazzetta del Socini in data 7 aprile 1660 (58).

Tutti questi spostamenti del giornale da una tipografia all'altra, stanno a significare presumibilmente che il Socini seguiva già, dopo i primi cinque anni, un indirizzo suo, privato, a carattere chiaramente speculativo nell'organizzazione della gazzetta, cercando di produrre a costi sempre più convenienti e migliorando via via il livello tecnico della pubblicazione. Per quanto riguarda quest'ultimo

(54) Marocco, *Cenni sull'origine dell'arte tipografica in Torino*, Torino 1861, pag. 25.

(55) Archivio di Stato di Torino, Sezione camerale, Concessioni, 15 gennaio 1645.

(56) Borelli, *op. cit.*, parte terza, libro X, pag. 227.

(57) Vernazza, *Dizionario dei tipografi ecc.*, Torino 1859, pag. 208.

(58) Vernazza, *op. cit.*, pag. 209.

aspetto si può dire che agli anni della prima tipografia in cui la gazzetta esce con caratteri grafici quasi di stile gotico, ancora vecchi in quanto a « corpo » tipografico, con un'inclinazione pronunciata verso destra di chi legge, succeda un periodo in cui gradualmente, per accostamenti successivi, l'impaginazione e la presentazione tipografica si avvicinano al modello dei giornali del secolo seguente.

I caratteri tipografici di questa seconda fase non risultano più di stile goticizzante, ma si accostano al grassetto tondo, di più chiara e facile lettura, come migliorato appare il colore degli inchiostri ed in genere più marcato, più nettamente visibile l'impressione dei segni e delle cifre: anche i caratteri xilografici, che talora ornano la prima facciata, sono di più accurata fattura. La veste grafica del giornale permane comunque molto semplice. Il frontespizio della gazzetta portava il titolo « I Successi del Mondo » in grosse lettere a stampatello, leggermente staccate fra di loro. Più in basso si leggeva l'indicazione « Gazzette di Torino » e quindi a fianco « per il Sig. Pietro Antonio Socini ». Il titolo non è riportato su ogni numero; le notizie sono inserite in un'unica colonna, divise l'una dall'altra non da un titolo, ma da un capo. Ciascun numero in quattro facciate si distingue con una trasversale e la parola « il fine », che tendevano ad impedire, una volta che il giornale fosse messo in circolazione, l'aggiunzione di altre notizie da parte magari di qualche malintenzionato.

I fogli de « I Successi del Mondo » non sono contrassegnati né da numeri progressivi né da altra indicazione di pagine. Le notizie sono corredate dall'indicazione delle città cui si riferiscono, stampata talora in neretto più scuro, dalla data dei fatti e da quella di arrivo della notizia. L'impaginazione è ancora elementare e schematica. L'unico criterio cui si ispira il Socini per rendere più agile il suo giornale, è il distacco appena accennato da un'informazione all'altra, con un « a capo » ed un inizio in lettera maiuscola. Solo l'apertura di corrispondenze particolari che annunziano un lieto evento o vogliono solennizzare una ricorrenza è corredata da un inizio in lettera maiuscola assai grande, ornata di accurati e complicati fregi xilografici.

La disposizione delle pagine è pressochè simile a quella di un libro: segno evidente quest'ultimo che, nell'arte di comporre un giornale, l'esempio « limite » era ancora costituito a quel tempo, dal libro,

forse anche nell'ingenua pretensione da parte dell'autore della gazzetta di dare con questo accostamento, maggior prestigio e una certa aria più dignitosa al foglio che stampava. Del resto la gazzetta era venduta proprio presso una libreria, quella del Manzolino, che a Torino era uno dei librai più noti a quel tempo, essendo compartecipe di quella società editoriale intitolata « La Concordia » che istituita nel 1623, grazie anche a patenti successive, era diventata al tempo del Socini finanziariamente solida e fortemente protetta a corte (59). La libreria del Manzolino si trovava vicino al Palazzo di Città, e quindi appropriata si dimostrava la scelta del Socini, in quanto la gazzetta era così venduta nel pieno centro di Torino, proprio nel bel mezzo degli affari commerciali e politici della città.

Per questi ed altri motivi (la scelta della tipografia più conveniente economicamente e più adeguata tecnicamente, il costante miglioramento nella veste tipografica, ecc.) l'attività pubblicistica del Socini si andrà configurando sempre più col tempo in un'iniziativa editoriale che, svincolandosi gradualmente dai controlli sia politici che amministrativi che ne facevano all'inizio un servizio esclusivamente di interesse pubblico, tenderà ad assumere caratteri commerciali privati.

VII.

Alla passione per il giornale e al desiderio di perfezionarne il sistema e di renderne almeno autonomo il meccanismo e lo sviluppo editoriale, corrispondevano però mezzi molto scarsi e vi si opponevano per di più difficoltà concettuali e tecniche non indifferenti. Le spese dovevano essere già allora rilevanti, quando si pensa alla complessa organizzazione di corrieri e di corrispondenti su cui faceva affidamento la gazzetta. Le notizie, specie quelle « fresche » (il termine è dello stesso Socini) (60), cioè non date a nessun altro, erano pagate anche ai viaggiatori. Il costo di produzione della gazzetta a giudicare dall'offerta abbondante di notizie e dai costanti miglioramenti tipografici,

(59) Vernazza, *op. cit.*, pag. 127 e 128.

(60) Biblioteca Nazionale di Torino, numero della gazzetta del 22 febbraio 1645.

era certamente elevato. E' pertanto spiegabile come al Socini venissero accordati da parte del governo ducale particolari emolumenti per la sua opera, la quale, a parte ogni considerazione politica, doveva rendere un qualche servizio alla casa regnante, se Carlo Emanuele II, alla scandenza dei primi cinque anni di privilegio, nel 1650, conferma la pensione di mille lire d'argento accordata all'autore del giornale nel 1645 da Maria Cristina e « in considerazione delle servitù che ci rende e diverse fatiche fatte per nostro servitio » aggiunge una gratifica annua di altre quattrocento lire (61). In rapporto ai prezzi correnti, con cui erano pagati altri cronisti d'allora, mille lire d'argento rappresentavano un lauto pagamento, tanto che il Socini può essere accostato, come trattamento economico, ad alcune categorie di magistrati civili del ducato di media gerarchia.

Ma se la pensione annua accordata al Socini gli consentiva condizioni di vita dignitose, e i pagamenti della Camera dei Conti sollevavano l'autore dalle non certo lievi spese di tipografia, era pur sempre attraverso la vendita al pubblico ed agli introiti che ne derivavano, che la gazzetta poteva vivere ed assicurare la continuità e l'abbondanza delle sue corrispondenze dall'Italia e dall'estero. Per comprendere attraverso quali modalità venisse organizzata da parte del Socini la vendita del giornale al pubblico, occorre rifarsi ad una delle pochissime note di amministrazione comparse sul giornale, e precisamente a quella del 26 aprile 1645, che meglio di ogni altra può dare un'indicazione abbastanza sufficiente in materia.

Dopo aver sdoppiato il suo giornale in due edizioni (una con le notizie dall'Italia, l'altra con quelle di corte e dall'estero) con una decisione resa di pubblica ragione il 22 febbraio 1645, il Socini doveva aver sentito il bisogno di mettere un po' d'ordine nell'amministrazione della gazzetta, forse anche per soddisfare ad alcune richieste dei suoi lettori, e nella nota appunto del 26 aprile, avverte il pubblico che il prezzo del foglio di Torino e dell'estero « viene aumentato di un terzo »; chi « voglia tutti e due » i giornali, « potrà accordarsi con l'Autore, chè non pagherà più del solito ».

Da questo semplice avviso amministrativo si possono trarre di-

(61) Archivio di Stato di Torino, Sezione camerale, ordinati, 6 agosto 1650.

verse illazioni. Una prima è che i fogli avevano valore ed importanza differenti: il prezzo del giornale con i ragguagli di Torino e dall'estero (prezzo che peraltro non si conosce, in quanto non esiste nessuna indicazione a riguardo sul frontespizio e mancano del resto le fonti), immutato in un primo tempo, viene accresciuto a quella data di un terzo. Ne consegue la considerazione che l'edizione di Torino e dall'estero avesse dovuto trovare buona accoglienza tra i lettori, e quindi il suo aumento di prezzo poteva esser accettato senza eccessive recriminazioni. Il prezzo dell'altro foglio, con le notizie dagli Stati Italiani, non viene invece ritoccato: comunque un suo pubblico certamente più scelto questa seconda edizione doveva pur averlo, se il Socini non ne decide la soppressione immagazzinando tutte le notizie in un unico foglio.

Un'altra illazione, che conferma una tesi già citata, è che, attraverso la libertà che il Socini si prende di stabilire e di ritoccare i prezzi di quello che, all'inizio, era nato come un servizio pubblico, si rivela ancora una volta la tendenza a fare del giornale un'iniziativa autonoma, a scopi (anche se non esclusivamente) commerciali. Ma la conclusione più importante cui porta l'avviso amministrativo del 26 aprile 1645, è che la gazzetta non era messa in vendita direttamente al pubblico sulle piazze, per le strade o presso speciali chioschi, ma veniva distribuita presso lo stesso autore, previo accordo sulle modalità di pagamento. In questo, l'avviso del 26 aprile ribadiva meglio quello del 1° febbraio, in cui il Socini aveva avvertito che la gazzetta era « dispensata personalmente alla libreria del Manzolino ». Chi voleva il giornale doveva recarsi quindi, almeno la prima volta, all'ufficio di distribuzione del giornale per accordarsi con l'autore. Questa indicazione vale anche per i lettori di provincia, a cui poi il giornale era spedito per mezzo dei corrieri.

Il pubblico della gazzetta risulta così composto non tanto da lettori occasionali, quanto da veri e propri abbonati o meglio « associati » (come li chiama il giornale), in quanto collegata al foglio del Socini si trova già in atto una forma embrionale di contratto d'abbonamento giornalistico, che l'avviso del 26 aprile 1645 indica chiaramente per ciascun giornale oppure combinato per ambedue, a prezzo da stabilirsi, secondo le persone e le loro possibilità, direttamente con l'autore.

Sono questi i primi lineamenti di un rapporto giornalistico ancora limitato, ma il Socini, offrendo al pubblico con la seconda edizione della sua gazzetta particolari condizioni di abbonamento cumulativo, mostrava di gradire un rapporto giornalistico più progredito. Infatti la possibilità di scelta tra le due forme d'abbonamento, così come è prospettata nell'avviso del 26 aprile, si avvicina alla varietà di condizioni (destinate a vincere la concorrenza con più favorevoli e convincenti modalità di pagamento), proprie dei giornali moderni.

Anche lo schema giuridico del primitivo contratto di abbonamento o di « associazione » del giornale del Socini, è rimasto ancor oggi pressochè inalterato: è ancora la specificazione delle condizioni portate a conoscenza del pubblico in un avviso amministrativo sul foglio stampato, la modalità del contratto e la ragione del vincolo obbligatorio per l'offerente. Il contratto si perfezionava poi con il pagamento del prezzo: presso la libreria del Manzolino; la qual cosa dava luogo immediatamente ed automaticamente al rapporto di « associazione » giornalistica, secondo le condizioni dell'avviso.

Purtroppo non si è conservata neppure una copia delle cedole d'abbonamento al giornale del Socini: è da ritenere tuttavia che i termini di queste cedole si avvicinassero o fossero tali e quali (anche per la dicitura « secondo l'usanza antica ») a quelli di una quietanza di associazione al « Giornale di Torino e delle Provincie » del 1780. Essa porta il nome dell'associato, l'indirizzo, il titolo del giornale, la somma pagata, l'epoca dell'abbonamento, il numero della cedola, la firma del direttore (62).

Prima di concludere sull'amministrazione della gazzetta, gioverà ancora soffermarsi sul titolo del giornale del Socini. La gazzetta torinese è infatti il più « antico » giornale nominato, almeno fra quelli italiani. Le gazzette, nate a Roma, a Firenze, a Venezia, prima di quella del Socini non vengono ricordate con altro nome che quello di « gazzette ordinarie e pubbliche » (63), ed il famoso giornale genovese « Il Sincero » diretto dallo storiografo Luca Assarino è alquanto poste-

(62) Biblioteca Nazionale di Torino, Raccolta del « Giornale di Torino e delle Provincie », numero del 1 febbraio 1780.

(63) Fattorello, *Il giornalismo italiano dalle origini*, Udine 1937, pag. 22.

riore: sulla fine del 1646 (64). La scelta del nome del giornale segna un passo fondamentale nella storia del giornalismo. E' chiaro infatti che, per quanto non si possa contestare alle gazzette senza titolo un loro primitivo carattere pubblicitario, non se ne può riconoscere nondimeno un principio di continuità unicitaria e identificabile. Ed è certamente un merito da riconoscere al Socini questo di aver presagito come il giornale, attraverso il titolo, venisse ad esprimere oltre al simbolo di un'idea o di un indirizzo sovrastante la personalità dei singoli, una propria soggettività giuridica ed una propria ragione sociale sia nei rapporti di natura politico-amministrativa che in quelli di natura patrimoniale.

VALERIO CASTRONOVO

(64) BERNARDINI, *op. cit.*, pag. 56.

L'AUSTRIA E LA QUESTIONE CARIGNANO ALLA VIGILIA DEL CONGRESSO DI VERONA

Può sembrare indizio di scarsa originalità e di vana rimasticatura nel campo delle ricerche storiche il dedicare ancora per l'ennesima volta uno studio all'atteggiamento della politica austriaca verso Carlo Alberto nel periodo che precedette il congresso di Verona, poichè, com'è noto, la pubblicazione del memoriale del 25 ottobre 1822 da parte del Vayra sembra aver sfatato decisamente la leggenda del cancelliere austriaco insidiatore dei diritti di successione di Carlo Alberto (1), ed i risultati della minuziosa ed appassionata confutazione del Vayra furono accolti da quanti si occuparono dell'argomento dopo di lui, e tutti, chi più chi meno, ne corroborarono le affermazioni con l'ausilio di altre carte d'archivio, sì da trasformare colui che prima era ritenuto il più tenace e convinto insidiatore dei diritti del Carignano in uno dei più accorti, se non convinti, paladini della successione medesima ed avversario fierissimo dei disegni, ritenuti impolitici, di re Carlo Felice. Tuttavia, come osserva il Rodolico, a proposito del volume del Vayra, « le demolizioni radicali, anche se ingegnose e documentate, hanno sempre il difetto di far troppo presto e profondo il vuoto nel terreno della tradizione, sul quale bisogna sempre cautamente procedere prima di usare del piccone demolitore », poichè « in verità il Metternich prima di farsi difensore dei diritti di successione di Carlo Alberto, cercò di pescare nel torbido della situazione politica del Piemonte, non alieno dal gettare in quelle acque torbide anche i diritti del Principe di Carignano » (2).

Scopo della nostra indagine sarà proprio il mostrare come in realtà il cancelliere austriaco avesse pescato nel torbido e come fino all'ultimo egli avesse tentato, con ogni finezza della sua alta arte diplomatica,

(1) P. Vayra, *La leggenda di una Corona, Carlo Alberto e le perfidie austriache*, Torino, 1896.
(2) N. Rodolico, *Carlo Alberto principe di Carignano*, Firenze, 1931, p. 309.

di escludere dalla successione colui che era da lui ritenuto non solo uno dei maggiori responsabili degli avvenimenti piemontesi del '21, ma anche il sobillatore di coloro che nel Lombardo-Veneto tramavano al distacco di quel regno dall'Impero asburgico.

Che il Metternich fosse convinto della colpevolezza di Carlo Alberto e ne ritenesse opportuna la rinuncia ai diritti di successione è dimostrato proprio dalla lettura del famoso memoriale del 25 ottobre 1822, addotto dal Vayra a prova inconfutabile della funzione di paladino di Carlo Alberto, assunta dal Metternich. Strano il destino di questo memoriale! Menzionato per la prima volta dal Gervinus (3), tradotto *de verbo ad verbum* dal Vayra, e sunteggiato di sulle copie esistenti nell'Archivio di Vienna dal Viezzoli (4), questo importante documento non è mai stato pubblicato da nessuno nel suo testo originale. Le conclusioni, cui esso giunge, sono note: la posizione assunta dal Metternich è stata adeguatamente utilizzata dal Vayra per capovolgere un giudizio fino allora imperante; tuttavia il significato delle carte diplomatiche non si esaurisce solo nel loro materiale contenuto, in quanto esse affermano o negano, ma è dato soprattutto dallo spirito e dall'*animus* che le pervade, e sotto questo aspetto il memoriale non è stato per nulla oggetto di esame, sebbene il suo carattere non sia sfuggito al suo scopritore, il Gervinus, caso tanto più eloquente se si considera che costui, per il quale l'argomento in esame assumeva un rilievo marginale nella trattazione ad ampio respiro che egli veniva componendo sulla storia dell'Europa dal congresso di Vienna in poi, era un lettore non prevenuto, e quindi in una condizione particolare di avvertire e valutare le variazioni e le intensità tonali del memoriale medesimo. Il Gervinus, infatti, dall'affermazione del Metternich relativa alla disapprovazione opposta al progetto di Carlo Felice di escludere dalla successione Carlo Alberto e dall'altra considerazione sul pericolo di una abdicazione del re di Sardegna nel caso di un mancato consenso delle potenze Alleate a tale suo progetto, trae motivi di perplessità sulle reali intenzioni dell'estensore dello scritto e non esclude che il memoriale dovesse adem-

(3) G. G. Gervinus, *Histoire du dix-neuvième siècle depuis les traités de Vienne*, Paris, 1866, tome VI, pag. 78.

(4) G. Viezzoli, *Il principe di Carignano nei dispacci dei ministri austriaci a Torino*, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, XXX, 1943, pagg. 348 segg.

piere ad una funzione di mascheramento: « la subtilité prévoyante avec laquelle le grand chancellier paraît s'être ménagé ici une retraite est, du reste, le seul indice que nous trouvions dans nos documents au sujet d'une politique par laquelle le cabinet autrichien aurait favorisé les projets relatifs à l'exclusion du prince ». È lecito dubitare — e lo stesso Gervinus dubitava — della validità di questo indizio, ma qualora l'ausilio di altri documenti dovesse confortare la supposizione che lo condizionava, ogni dubbio in merito, e con esso la leggenda sulla difesa metternichiana dei diritti di Carlo Alberto, è destinata a scomparire. Una attenta ricostruzione sulla base dei documenti della politica austriaca nel periodo intercorrente tra la partenza di Carlo Alberto dal Piemonte e l'apertura del Congresso di Verona potrà forse costituire un valido ausilio per una adeguata interpretazione del Memoriale.

Nei mesi immediatamente successivi alla rivoluzione piemontese l'atteggiamento di Metternich nei riguardi di Carlo Alberto fu di cauta attesa, non disgiunta da un benevolo interessamento verso il giovane Carignano. Quando il Cancelliere apprese a Lubiana la notizia che Carlo Felice si era rifiutato di ricevere a Modena il nipote, non indugiò a far presente al re di Sardegna l'inopportunità di quel trattamento: « Je conçois — scrive il cancelliere nel suo memoriale, trascrivendo un passo della lettera inviata in tale occasione a Carlo Felice — qu'après la conduite repréhensible que Mr. le Prince de Carignan a tenue dans les dernières circonstances, sa présence Vous soit pénible, mais sa place est dans l'antichambre de V.A.R. — En le retenant sous ses yeux Elle a le double avantage de le placer sous une surveillance sévère et de l'annuller en même temps aux yeux du parti qui l'a si cruellement compromis, et qu'il vient d'abandonner » (5). Ed immediatamente dopo, quando fu informato che Carlo Felice gli aveva invece imposto di recarsi senza indugio a Firenze, non nascose al Duca di Modena l'imbarazzo con cui era stato accolto tale ordine da Francesco I e da Alessandro I, e ne auspicò, proprio a nome dei due imperatori, la revoca.

(5) Mémoire confidentiel sur le Prince de Carignan, *Haus - Hof - und Staatsarchiv Wien (cit. St. A. W.). Kongressakten. Verona, Fasz. 44*, e Vayra, *op. cit.*, pag. 137.

Intanto nell'estate del medesimo anno 1821 si era sparsa la notizia che le Commissioni speciali, istituite in Piemonte per istruire i processi contro gli ufficiali ed i sudditi che avevano partecipato alla rivoluzione, avevano ricevuto l'incarico di raccogliere ogni prova a carico di Carlo Alberto, con risultati, come sembrava, non troppo positivi. Tuttavia Carlo Felice, convinto delle responsabilità del principe di Carignano, si rafforzò sempre di più nell'idea di escludere dalla successione costui, assicurando in suo vece il trono al piccolo Vittorio Emanuele mediante una prammatica sanzione. Una parte dell'opinione pubblica attribuì questo intento del re all'influenza dell'Austria che avrebbe voluto in tal modo, si diceva, assicurare la successione nel regno di Sardegna al duca di Modena.

A queste, considerate insinuazioni malevole, il Metternich reagì con un suo dispaccio del 6 dicembre 1821 inviato agli ambasciatori a Berlino (Zichy) ed a Pietroburgo (Lebzeltern) e comunicato in copia a quelli a Londra (Eszterházy) ed a Parigi (Vincent). Questo dispaccio (6) manifestò con estrema chiarezza la posizione assunta dal Metternich nella questione Carignano alla fine del 1821. Il Cancelliere non si nascondeva i pericoli insiti in una futura successione al trono di Carlo Alberto, ma negava, sulla base di quanto gli era stato assicurato dal rappresentante diplomatico asburgico presso la corte di Torino, l'esistenza di prove giuridicamente valide sulla sua reale colpevolezza e di conseguenza la legittimità di ogni atto tendente a toglierli i diritti alla successione:

« ...il est effectivement difficile de se dissimuler que l'avénement de M. le Prince de Carignan à la couronne, après le rôle qu'il a joué dans la dernière revolution, peut inspirer de justes motifs d'inquiétude. Mais tout en ne nous faisant aucune illusion à cet égard, nous ne trouvons point dans la crainte fondée d'un mal possible, peut-être même vraisemblable, une raison plausible de s'écarter des principes que les Souverains alliés ont constamment professés, en se permettant de préjuger une question aussi délicate que l'est celle de priver M. le

(6) Metternich, *Mémoires*, tome III, Paris 1881, pagg. 525-27. Testo da me collazionato sulla minuta in *St. A. W. Staatskanzlei. Preussen. Weisungen, 1821*, e sul dispaccio in *St. A. W. Gesandtschaftsarchiv Petersburg, Fasz. 40.*

Prince de Carignan de ses droits à la succession au trône, lorsque surtout il n'existe contre lui aucune preuve matérielle de culpabilité, et que par conséquent il ne peut être jugé légalement. Il me semble même que les Souverains alliés n'en ont ni le droit ni le pouvoir, et qu'en se l'arrogeant, ils donneraient un exemple aussì dangereux que contraire à leurs principes ».

Non era ancora asciugato, si può dire, l'inchiostro usato per la trascrizione delle minute di questo dispaccio e qualcuno di essi non era neppure ancora stato spedito da Vienna (quello destinato a Lebzeltern partì dalla capitale il 18 dicembre) quando accadde un fatto che modificò sostanzialmente il pensiero del Metternich sull'affare Carignano: gli arresti di Gaetano Castillia, di Giorgio Pallavicino e di Federico Confalonieri effettuati tra il 3 ed il 13 dicembre a Milano, che svelarono tutta una serie di insospettate trame tra costoro ed i capi della rivoluzione piemontese. Al Metternich, il quale non sottovalutava la minaccia rappresentata dalle sette al mantenimento della tranquillità della penisola ed al predominio austriaco su di essa, non isfuggì l'importanza di questi arresti, soprattutto sotto l'aspetto delle rivelazioni che gli inquisiti potevano fornire con somma utilità per un adeguato controllo dello spirito pubblico: era un nuovo elemento di quella politica delle inquisizioni inaugurata nel 1819, tendente alla scoperta dei piani delle società segrete (7). Non v'è da meravigliarsi pertanto che il Cancelliere, avuta notizia degli arresti, condividesse l'opinione dello Strassoldo di poterne trarre notizie preziose sulle trame che da parecchio tempo minacciavano la tranquillità dell'Italia e forse addirittura sui rapporti esistenti con il supposto *Comité directeur* di Parigi (8). Alquanto strana può invece apparire l'esplicita richiesta di raccogliere attentamente tutto ciò che potesse compromettere Carlo Alberto o gli altri piemontesi e di non darne per nessun motivo comunicazione alle autorità di Torino. Quali le ragioni di queste disposizioni del Metternich? Furono esse dovute al senso di correttezza diplo-

(7) R. Blaas, *Elenchi di compromessi o sospettati politici negli archivi viennesi (1820-1824)*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, XL, 1953, pag. 542 segg.

(8) Metternich a Strassoldo. Vienna, 3 gennaio 1822, in A. D'Ancona, *Federico Confalonieri*, Milano, 1898, pagg. 325-27. Minuta in *St. A. W. St. K. Sardinien. Karton 61, Prince di Carignan 1821-22.*

matica, per cui l'imperatore sentiva l'obbligo di informare personalmente il re di Sardegna degli eventuali atti processuali a carico dell'erede al trono? oppure si riprometteva il Metternich di costituire un abbondante *dossier* contro Carlo Alberto per servirsene, nel momento giudicato da lui più opportuno, per un determinato scopo? Non è facile rispondere a questi interrogativi. Probabilmente lo stesso Cancelliere, in quel giorno 3 gennaio 1822 in cui redigeva il dispaccio allo Strassoldo, non sapeva ancora quale precisa funzione avrebbero assunto le eventuali deposizioni anticarloalbertine nella succesiva condotta della sua azione politica. D'altra parte il gabinetto di Vienna era sempre ufficialmente all'oscuro delle intenzioni di Carlo Felice nei riguardi del nipote, cosicchè ogni presa di posizione sull'affare Carignano era subordinata ad una specifica mossa della diplomazia sarda.

Il passo che doveva autorizzare il Metternich ad uscire dal suo riserbo per assumere una più diretta e personale partecipazione alla questione fu fatto verso la fine di gennaio con l'invio a Vienna in missione speciale del conte di Pralormo, incaricato di sondare le opinioni dell'Imperatore e del Cancelliere sulla volontà del Re di escludere dalla successione Carlo Alberto. Dello svolgimento e dell'esito di quella missione si parla diffusamente nel Memoriale, i cui passi sono stati attentamente analizzati dal Vayra, il quale inoltre, da un confronto di essi con una lettera privata dell'inviato sardo al marchese Carlo Emanuele Alfieri, è propenso a dedurne una divergenza d'opinione tra il diplomatico sardo ed il cancelliere austriaco. « Secondo Metternich era che l'esclusione di Carlo Alberto non si poteva fare, e secondo il Pralormo che si poteva. In questo punto l'uno smentirebbe l'altro. Ma tuttavia nel consiglio dato da Metternich, di andar adagio, di procurarsi delle prove in tutta regola, traspare un non so che d'indeciso, una non chiara ed esplicita adesione al progetto presentatogli » (9). Questa interpretazione del Vayra non ci sembra del tutto convincente, perchè non è del tutto esatto sostenere che il Metternich avesse affermato di non potersi fare l'esclusione di Carlo Alberto. Il cancelliere, considerate le difficoltà che avrebbe incontrato il progetto del re, ritenne — è vero — più saggio non insistervi, ma consigliò soprattutto

(9) Vayra, *op. cit.*, pag. 156.

di non precipitare i tempi, e mise avanti anche una sua proposta per raggiungere lo scopo, consistente in una rinuncia spontanea dell'erede designato alla successione. In linea subordinata, e ciò nell'eventualità di una certamente improbabile rinuncia spontanea del Carignano, l'affare doveva essere aggiornato all'epoca del Congresso dei sovrani alleati, né è da escludersi che sulle decisioni di costoro il Metternich intendesse influire in un determinato senso con l'ausilio delle prove nel frattempo raccolte a Milano. Perchè, d'altronde, non sorgessero malintesi sul significato delle parole dette al Pralormo e sulla loro valutazione, il cancelliere decise di inviare presso il re il generale Bubna con la missione di dargli lettura di un dispaccio in cui apertamente esponeva il proprio pensiero. Ne riproduciamo qui la parte più significativa (10):

« Vous pouvez Vous convaincre, d'après ce que je viens d'avoir l'honneur de Vous dire, que l'Empereur et son Cabinet portent sur M. le prince de Carignan le même jugement que le Roy; que nous entrevoyons comme sa Majesté les dangers de voir arriver au thrône un prince dont le caractère et les principes offrent si peu de garanties, et qui peut facilement devenir un jour le jouet et l'instrument de la faction, qui veut le bouleversement de l'ordre social; que, sous ce rapport parconséquent nos voeux se confondent avec ceux de Sa Majesté; mais que sur les moyens de réaliser ces voeux, nous trouvons dans les principes immuables, qui servent de bases aux gouvernements Monarchiques et dans les stipulations explicites de l'acte du Congrès des difficultés presque insurmontables pour admettre le projet du Roy. En effet la souveraineté, propriété et hérédité des Etats de S. M. le Roy de Sardaigne étant assurée de mâle en mâle, par ordre de primogéniture, dans les deux Branches de la Maison de Savoye, savoir la Branche Royale et la Branche de Savoye Carignan, par l'article 86 de l'acte du Congrès: comment les puissances signataires de cette transaction pourraient Elles se permettre de prendre sous leur garantie un acte, qui priverait de la succession au thrône un prince qui s'y trouve

(10) Metternich a Bubna. Vienna 16 febbraio 1822, secrète, minuta, *St. A. W. St. K. Sardinien. Karton 61, Prince de Carignan 1821-22*, cfr. anche Viezzoli, *art. cit.*, pag. 345-46.

légitimement appelé par les droits de Sa naissance, par la Loi fondamentale du Royaume et par le même acte du Congrès, dont Elles sont garantes? On ne peut raissonnablement s'en flatter, et sì même on supposait, que l'Autriche, la Prusse et la Russie, plus libres dans leur action politique par la forme de leurs gouvernements, pourraient y consentir, comment pourrait-on se dissimuler, que certainement la France et l'Angleterre, ainsi que les autres puissances signataires, n'y consentiraient jamais? Il nous paraitrait donc éminemment dangereux d'agiter une question aussì compromettant. Sa Majesté Sarde ne peut d'ailleurs ignorer l'opinion que professe hautement le Ministère Français à cet égard, et Elle doit être informée, que lors des derniers troubles du Piémont et des mesures repressives qui furent adoptées par les Souverains alliés pour y mettre un terme, M. le Duc de Richelieu déclara, que la France n'y prendrait aucune part, à moins qu'il ne fût porté atteinte aux droits de M. le prince de Carignan. Cette déclaration nous donne la mesure de l'opinion de la France et des dangers auxquels on s'exposerait en donnant suite dans ce moment à un projet dont l'admission partielle hâterait vraisemblablement la catastrophe, que le Roy veut prévenir pour l'avenir. Puisque Sa Majesté veut bien nous vouer assez de confiance pour nous permettre de nous expliquer à cet égard avec une entière franchise, je n'hésite point à vous faire connaitre, Monsieur le Comte, l'opinion de l'Empereur sur cette grave question. Sa Maj. Imp. croit, que dans tout les cas il est sage de l'ajourner jusqu'à l'époque de la réunion, qui doit avoir lieu à Florence au mois de septembre prochain. Le Roy, qui jusqu'à cette époque, aura le tems nécessaire de faire rassembler toutes les preuves, qui existent à la charge de M. le prince de Carignan, sera à même alors de la traiter personnellement avec ses Augustes Alliés, et de prendre en considération avec Eux, s'il n'existerait aucun moyen d'arriver au but qu'il se propose, sans violer le principe de la successibilité et parconséquent de la légitimité, qui le serait indubitablement par un acte, qui écarterait M. le prince de Carignan de la succession au trône, si cet acte n'était pas garanti par toutes les puissances. Le seul moyen d'obtenir cette garantie unanime nous semblerait être, que M. le prince de Carignan se décidat librement à faire la cession de ses droits au

prince son fils, et que cet acte de cession volontaire présenté par le Roy conjointement avec le prince aux puissances devînt la Bâse de la pragmatique sanction qui assurerait la Couronne au fils de M. le prince de Carignan. Nous ne nous permettons pas de préjuger si ce moyen qui nous parait le seul justifiable en principes, pourrait être employé avec quelque espoir de succès: c'est au Roy à en juger, à le prendre en mûre considération, et s'il lui parait admissible, à préparer dans sa sagesse les voyes pour en assurer le succès à l'époque de la réunion de Florence. Mais nous le répétons, il est dans l'intérêt du Roy, nous en sommes intimement convaincus, d'ajourner jusqu'à cette époque toute démarche tendant à provoquer sur cet objet une décision prématurée ».

Da quanto trascritto risulta che: 1) l'Imperatore ed il Metternich auspicavano, non meno di Carlo Felice, l'allontanamento dalla successione di Carlo Alberto (nos voeux se confondent avec ceux de Sa Majesté): 2) la realizzazione di tale piano nel modo desiderato da Carlo Felice trovava ostacoli pressochè insormontabili nell'art. 86 dell'Atto finale del Congresso di Vienna; 3) tali ostacoli, più che essere giuridici, erano tuttavia esclusivamente politici, perchè anche nel caso di una osservanza sostanziale dell'art. 86, operante nella trasmissione dei diritti di successione al primogenito di Carlo Alberto, molte potenze firmatarie dell'Atto finale si sarebbero opposte a tale trasmissione dei diritti: 4) era opportuno che il Re aggiornasse tutto l'affare all'epoca del congresso, forse nella speranza di poter raccogliere nel frattempo tutte le prove esistenti a carico del Carignano: 5) le trattative con i sovrani alleati raccolti a congresso potevano facilitare la ricerca di una misura atta a raggiungere lo scopo prefisso: 6) tale misura poteva essere rappresentata dalla cessione volontaria, da parte di Carlo Alberto, dei suoi diritti al figlio, atto che sarebbe stato garantito unanimemente dalle Potenze.

Sulla base di queste conclusioni risultava evidente essere necessario, secondo il Metternich, svolgere una adeguata opera di persuasione per ottenere da una parte da Carlo Felice la rinuncia ad ogni azione politica unilaterale a sostegno della propria tesi, e dall'altra un ammorbidimento delle resistenze opposte dalle grandi Potenze al

disegno di Carlo Felice. Solo così ci si poteva presentare al futuro Congresso in una posizione oltremodo favorevole al conseguimento del risultato auspicato.

Il primo obbiettivo — sospensione di ogni azione unilaterale di Carlo Felice fino all'apertura del Congresso — fu raggiunto mediante la missione affidata al Bubna, ma non tanto per le capacità di negoziatore del generale quanto per l'illimitata fiducia che il re nutriva verso l'Imperatore. In nessun modo Carlo Felice intendeva tuttavia rinunciare al suo proposito, e durante la lettura del dispaccio di Metternich il re arricciava il naso tutte le volte che ricorreva una parola di giustificazione per Carlo Alberto ed interrompeva il generale con il dire: « Si le Seigneur connaissait Carignan plus particulièrement il ne parlerait pas comme cela » (11). Per dimostrare la sua buona volontà acconsentì a non insistere nei sondaggi sulla questione presso le capitali delle grandi potenze, ma non ne sembrò troppo convinto, ed, a giudicare dal rapporto ufficiale del Bubna, assunse un esplicito impegno solo per Londra, ma non per Pietroburgo (12). L'irremovibilità di Carlo Felice fu totale e se in via di ipotesi si volesse per un momento accogliere la tesi di quanti vedono nel Metternich il salvatore di Carlo Alberto si deve convenire che un ben duro compito attendeva

(11) Bubna a Metternich, Milano, 17 marzo 1822, confidenziale, *St. A. W. St. K. Sardinien, Karton 61, Prince de Carignan 1821-22*: « S. M. rümpften die Nase, so oft ein Wort der Entschuldigung des Prinzen vorkam. Ich hatte Mühe Ihm zu demonstriren dass dieser Introitus eigentlich nur zu meiner Belehrung geschrieben seye; alle Augenblick fiehl er mir in's Wort: Si le Seigneur connaissait Carignan plus particulièrement il ne parlerait pas comme cela ».

(12) Nel rapporto ufficiale Bubna riferisce infatti avergli il re detto: « S. M. l'Empereur peut donc compter avec certitude, qu'aucune mesure décisive ne sera prise à l'égard du Prince de Carignan, avant le congrès de Florence. Le marquis d'Aglié, Ministre de Sardaigne à Londres, aura déjà reçu l'ordre de ne donner aucune suite aux premières ouvertures confidentielles qui ont déjà eu lieu, avant qu'on ne lui ait donné des instructions ultérieures », mentre nella confidenziale dice avergli il re assicurato di aver dato l'ordine ai ministri a Londra, Vienna e Pietroburgo di sondare gli umori delle corti in relazione alla questione Carignano. Il rapporto ufficiale di Bubna su questo colloquio dell'8 marzo, scritto in tedesco e datato Milano 16 marzo 1822, trovasi in *St. A. W. St. K. Sardinien, Karton 61, Prince de Carignan 1821-22*, insieme alla confidenziale già citata. Del rapporto esiste una traduzione non integrale in francese, allegata alle istruzioni di Metternich a Lebzeltern. Vienna, 8 aprile 1822, réservée, *St. A. W. Gesandtschaftsarchiv Petersburg, Fasz. 41.*

il cancelliere, se avesse voluto superare quello scoglio. Vale pertanto la pena di leggere il resoconto del Bubna su questo colloquio, che ebbe luogo l'8 marzo, verso mezzogiorno:

« S. M. le Roi Charles Felix se croit obligé en conscience à proposer d'écarter le Prince Charles Albert de la succession au trône, attendu que cette mesure est exigée par le bien du Royaume, par le repos et la sûreté de tous les Etats de l'Italie, enfin même par la dignité des trônes. S. M. ne renoncera à ce projet, qu'autant qu'il seroit tout à fait impossible d'obtenir des Puissances alliés une pragmatique sanction, parce que, sans un traité de cette nature, non seulement la tranquillité des Etats Sardes, mais même l'existence de cette Monarchie pourroit être compromise un jour.

S. M. espère néanmoins obtenir d'autant plus aisément le consentement des Monarques alliés dans cette affaire, que ni les traités existans ni la légitimité de succession ne se trouveront lésés par l'éloignement du Prince Charles Albert, vû que le fils entre dans les droits du père.

Le Roi ne dissimule pas, qu'il n'y a pas de documens matériels suffisans pour faire le procès à ce Prince, parce que tout le monde craignant de se compromettre vis-à-vis du souverain futur, personne ne veut s'expliquer avec franchise sur la marche de la conspiration. S. M. assure cependant en savoir assez, pour fournir la conviction, que le Prince est indigne du trône. S. M. croit, que dès qu'il sera notoire que le Roi s'occupe sérieusement d'écarter le Prince de Carignan de la succession et que les puissances alliées ne sont pas tout à fait opposées à cette proposition, il se présentera plus de dépositions. S. M. assure, que, bien que la dépravation, le défaut de caractère et l'immoralité de ce Prince Lui fussent connus bien avant que la révolution n'éclâtat, Elle agit néanmoins sans passion dans cette affaire; le Roi ne paroit pas croire à la possibilité du répentir et de la correction du Prince Charles Albert. A cette occasion, S. M. s'étendit beaucoup sur les mésintelligences que le Prince avoit semées dans la famille, en aigrissant l'esprit de la Reine Thérèse par les rapports qu'il lui faisoit et où il dénaturoit de gayeté de coeur ce qu'il avoit appris, et en rapportant d'un autre côté au Duc de Genevois ce que la Reine lui confiait. Sur ce point, ainsi que sous le rapport du traitement que ce Prince

fait éprouver à la princesse de Carignan, le Roi fait de lui le portrait le plus pitoyable.

S. M. ne croit point avoir à redouter d'encourir le reproche, d'agir en ceci dans des vues d'intérêt personnel, car le Prince de Carignan est trop perdu de réputation dans l'opinion publique, pour qu'il puisse troubler le Règne du Roi, tant qu'il plaira au ciel de Lui conserver la vie; ce n'est que pour la génération future, que S. M. croit devoir agir en Son âme et conscience.

Sa Majesté ajoute: « Mes Ministres, qui ne s'aiment entre eux pas plus qu'il ne faut, et qui sont rarement du même avis, votent unanimement l'éloignement du trône du Prince de Carignan. Tous les pères de famille, gens de poids et de distinction, me pressent de prendre une mesure, qui sauve un jour leurs enfans des imprudences du Prince; l'opinion générale lui est tellement contraire, qu'il auroit tout à craindre s'il se montroit dans le pays. Le but auquel je vise n'a donc, et ne peut avoir d'autre motif, que l'intérêt de l'état et le repos du monde; car Charles Albert ne sauroit régner sans s'environner de gens corrumpus, entre les bras desquels il se jetteroit à son avénement au trone. Enfin, un avertissement pareil à tous les Princes héréditaires de nos jours pourroit ne pas être sans utilité.

Je suivrai, du reste, le conseil amical de mon Auguste Allié, et n'entreprendrai rien avant le congrès de Florence sans l'assentiment des Monarques Alliés, duquel seul dépend l'affermissement durable de la tranquillité de mes Etats dans l'avenir. Mais je désire qu'on se convainque, à quel point j'agis sans passion et uniquement dans l'intérêt des gouvernemens en général, et que, par conséquent, on n'affecte pas de prendre la conduite du Prince de Carignan sous sa protection: « La manifestation de sentimens pareils produit un très mauvais effet sur l'opinion du pays » — ce sont les propres paroles du Roi.

S. M. l'Empereur peut donc compter avec certitude, qu'aucune mesure décisive ne sera prise à l'egard du Prince de Carignan, avant le congrès de Florence. Le Marquis d'Aglié, Ministre de Sadraigne à Londres, aura déjà reçu l'ordre de ne donner aucune suite aux premières ouvertures confidentielles qui ont déjà eu lieu, avant qu'on ne lui ait donné des instructions ultérieures.

Le Roi est tout à fait d'avis, qu'une renonciation volontaire du Prince de Carignan à l'hérédité seroit ce qu'il y auroit de mieux, et il ne juge pas la chose impossible. S. M. saisit cette occasion pour exprimer le désir, que la Cour Impériale se chargeat d'y faire disposer le Prince de Carignan par S.A.I. Mgr. le Grand Duc de Toscane, mais j'ai cru agir dans le sens de mes instructions en écartant entièrement cette proposition ».

Inoltre Carlo Felice dichiarò di volersi adoperare personalmente per ottenere la rinuncia volontaria del principe, incaricando l'*entourage* di quest'ultimo a svolgere una accorta opera di persuasione in tal senso. Contemporaneamente i ministri delle potenze alleate residenti a Firenze dovevano tuttavia essere debitamente istruiti a non infondere nel Carignano la speranza in un appoggio da parte delle potenze medesime nel caso in cui si rivolgesse ad essi per essere consigliato sullo atteggiamento da assumere di fronte alla richiesta di una sua rinuncia volontaria. Nell'impossibilità di convincere il Carignano ad un simile passo, il re avrebbe sollevato la questione al Congresso solo se le aperture confidenziali presso gli Alleati gli avranno dato la certezza di un consenso dei sovrani al suo proposito. Nell'eventualità di un esisto negativo, il re, vita natural durante, non avrebbe mai consentito — secondo il Bubna — ad un ritorno di Carlo Alberto negli Stati Sardi (13).

(13) Bubna a Metternich, Milano, 16 marzo 1822. Sono alcuni passi del rapporto ufficiale non tradotti in francese: « Man wird suchen den Prinzen durch seine Umgebungen für diesen Entschluss anhänglich zu machen. Der König wünscht aber, dass die Minister der Allirten Mächte am Hofe zu Florenz die Weisung erhielten, im Fall der Prinz sich Rathes bey Ihnen einholen sollte, Ihn auf eine Art zu bescheiden, dass Er fühle auf auswärtige Unterstüzzung nicht rechnen zu können. In diesem Falle rechnen S. M. auf das Gelingen des Versuches... Lasset Sich der Prinz für die freywillige Verzichtung auf die Thronfolge nicht stimmen, so wird der König Charles Felix beym Kongresse zu Florenz diese Angelegenheit nur dann zur Sprache bringen, wenn im Laufe der vertraulichen Eröffnungen S. M. die Überzeugung erhalten, dass die Allirten Monarchen das Vorhaben des Königs unterstüzzen. Ohne dieser Gewissheit unterbleibt die Sache ganz. Der König glaubt dann zur Beruhigung Seines Gewissens und im Gefühle der Pflicht, alles gethan zu haben was die Umstände gestatteten, und hält Sich für die Folgen, an Gott und der Welt nicht mehr verantwortlich. Auf jeden Fall glaube ich den König entschlossen, wenn die Unterhandlnug nicht gelingt, und die beabsichtigte Maassregel unausführbar seyn sollte, den Prinzen während S. M. Regirung, nicht in's Land zurückkehren zu lassen ». Nella con-

Se riuscì relativamente facile al Metternich ottenere da Carlo Felice l'adesione alle sue proposte, di dubbio ed incerto esito apparve l'opera di convinzione che il Cancelliere intendeva svolgere presso le potenze alleate. Di queste — secondo quanto si legge nel dispaccio del 16 febbraio al Bubna — tre, l'Austria, la Prussia e la Russia, potevano supporsi favorevoli al disegno di Carlo Felice, e due — l'Inghilterra e la Francia — nettamente contrarie. Il Metternich, certo dell'assenso della Prussia, non era alieno dallo sperare analoga disposizione da parte della Russia, ma le sue presunzioni in tale direzione furono ben presto smentite dai fatti. Il barone Lebzeltern, ambasciatore austriaco a Pietroburgo, riferendo sull'esito della comunicazione fatta al Nesselrode in merito alle istruzioni impartitegli con il dispaccio del 6 dicembre 1821, constatò infatti una viva opposizione della Russia ad ogni tentativo da parte di re Carlo Felice di mutare la successione garantita dal Congresso di Vienna e annotò in particolare le parole usate dal Ministro russo per sminuire la gravità dell'atteggiamento assunto da Carlo Alberto, attenuandone le colpe sia dal punto di vista soggettivo — la giovane età — sia da quello obbiettivo — la mancanza di prove:

« D'après la manière de voir particulière de ce Ministre — scrive il Lebzeltern — il [Nesselrode] croit que les Puissances ne sauroient intervenir dans toute mesure de ce genre que dans le sens d'une manifeste opposition, puisque la succession au trône du Piémont se trouvait établie en suite des transactions de Vienne, et que le Roi n'avoit le droit de rien changer aux déterminations des Puissances sans leur plein consentiment, tandis qu'elles auroient celui de déclarer nul tout acte de la part de Sa Majesté à ce sujet émané de sa propre autorité. M. le Prince de Carignan, entrainé par la fougue de la jeunesse et par de mauvais conseils, pouvoit aisément se corriger, et d'ailleurs il n'y avoit aucune preuve matérielle et légale à alleguer contre lui ». (14).

Formalmente la posizione assunta dal gabinetto russo coincideva con quella austriaca ,perchè ufficialmente il Metternich rimaneva anco-

fidenziale Bubna specifica che il compito di convincere il principe alla rinuncia sarebbe stato probabilmente affidato al suo aiutante, marchese Costa, oppure all'Opizzoni, maggiordomo della principessa.

(14) Lebzeltern a Metternich, Nr. 29-I, Pietroburgo, 25 gennaio - 6 febbraio 1822, *St. A. W. St. K. Sardinien, Karton 61, Prince de Carignan 1821-22.*

rato a quanto aveva detto nel dispaccio del 6 dicembre, ed era buona politica questa in quanto egli conservava, proprio sulla base di quel dispaccio, la più ampia libertà di manovra. Non era infatti in esso forse scritto che non era lecito togliere i diritti di successione al Carignano, « lorsque surtout il n'éxiste contre lui aucune preuve matérielle de culpabilité, et que par conséquent il ne peut être jugé légalment » ? E la produzione di queste prove non veniva forse dal medesimo Metternich continuamente valutata quale elemento determinante a sostegno del proposito di Carlo Felice presso gli Alleati nel futuro congresso? Lo afferma espressamente il Pralormo nel resoconto delle sue trattative (15) e lo ribadisce il Metternich al Bubna (16) dopo averne egli medesimo richieste allo Strassoldo il quale proprio in questo periodo cominciava a fornirgli qualche informazione sui contatti avuti dagli arrestati di Milano con Carlo Alberto (17). Pertanto se quelle prove un giorno fossero state effettivamente prodotte e ritenute valide, il destino di Carlo Alberto sarebbe stato segnato.

Di queste recondite intenzioni del cancelliere austriaco qualcosa deve essere trapelato a Torino se al Mocenigo, ministro russo presso quella corte, una persona assicurò che l'Austria non agiva lealmente nella questione Carignano, che essa era lo *spiritus rector* delle manovre contro Carlo Alberto, e che infine l'attività della Commissione speciale di Milano tendeva unicamente a raccogliere prove contro l'erede al trono (18). Il Metternich, scrivendone al Lebzeltern, si mostrò indignato, insistette sul mantenimento della sua posizione ufficiale del dispaccio del 6 dicembre, ed ebbe buon gioco a smentire la voce relativa a pretese comunicazioni al governo piemontese su fatti emersi

(15) I. Rinieri, *Lo Statuto e il giuramento del re Carlo Alberto*, Roma, 1899, pag. 198: « ...il [Metternich] ajouta qu'une résolution comme celle que le Roi annonçait ne pouvait être motivée ni sur des préventions ou des soupçons, ni même sur des faits isolés, mais sur une masse de preuves capables de porter dans l'esprit des Souverains et de l'Europe entière la conviction la plus forte et la plus profonde ».

(16) « Mais que si, comme on l'assurait, il n'existait pas contre lui des preuves assez évidentes pour motiver un jugement, il nous paraissait difficile, compromettant et dangereux de le priver de la succession au trône ».

(17) Strassoldo a Metternich, Milano, 13 febbraio 1822, in A. D'Ancona, *op. cit.*, pagg. 278-284.

(18) Daiser a Metternich, Torino, 11 febbraio 1822, *St. A. W. St. K. Sardinien. Karton 61, Prince de Carignan 1821-22.*

dall'istruttoria di Milano e sugli asseriti moventi dell'istruttoria stessa, ma non negò la possibilità di manifeste connivenze dell'erede al Trono sardo con i « radicali » della città lombarda (19) e concluse con un appello all'unità di vedute dei Monarchi che, alla luce della lettera indirizzata da lui medesimo undici giorni prima al Bubna, poteva anche assumere evidenti riflessi anticarloalbertini:

« Rien au reste n'a droit d'étonner sous le rapport des assertions odieuses d'une faction qui ne peut vivre que de mensonges, car son point de départ est l'erreur et le but auquel elle tend la dissolution de la société. Nous continuerons nos récherches avec le calme qui prète le bon droit: nous ne nous laisserons dérouter ni par des calomnies ni par des menaces: le moment actuel et les éspérances coupables qu'il réveille passera: j'en nourris la conviction et ce sentiment n'est autre que celuì de la confiance dans l'unanimité des vues des Monarques ».

D'altra parte il conte Mocenigo era rimasto del tutto all'oscuro della caparbietà con cui Carlo Felice insisteva nel suo proposito. Sulla base delle informazioni inviate dal proprio rappresentante a Torino il gabinetto di Pietroburgo riteneva addirittura che il re avesse definitivamente rinunciato ad ogni pretesa di diseredare il nipote e di tenerlo lontano dal regno (20). Successivamente, secondo quanto rife-

(19) Metternich a Lebzeltern, Vienna, 27 febbraio 1822, minuta, *St. A. W. St. K. Sardinien. Karton 61, Prince de Carignan 1821-22*: « C'est le seul motif, (cioè, il fatto che il Mocenigo avesse respinto sdegnosamente le insinuazioni del suo informatore) qui m'engage à Vous entretenir de cette nouvelle calomnie, qui n'est digne que de notre plus profond mépris; car ce n'est assurément pas à Petersbourg que nous croirions nécessaire de nous expliquer sur la question de M. le Prince de Carignan, puisque l'Empereur Alexandre et son Cabinet connaissent toute notre pensée à cet égard, et que ma correspondance avec Votre Excellence nommément ma dépèche N° 2 en date de 6 Déc. l'a mise à même de prouver, que sous ce rapport nos principes sont invariables.

Il est également entièrement faux, que la Commission spéciale de Milan ait communiqué jusqu'ici aucune donnée quelconque au gouvernement piémontais sur le procès qu'elle est chargée d'instruire. Le résultat justifiera les mesures du gouvernement et s'il est difficil que la poursuite dirigée contre nos radicaux ne conduise pas à la découverte de bien des fils qui vont aboutir à un Prince qui a été le jouet d'intrigues coupables, de toutes les suppositions la plus gratuite est certes celle, que croit dans l'intérêt de découvrir la conduite de ce même prince, qui nous est étranger, que nous serions occupés à recueillir des lumières sur les trames coupables de quelques uns de nos propres sujets ».

(20) Nesselrode a Mocenigo, Pietroburgo, 27 febbraio - 11 marzo 1822, copia, *St. A. W. St. K. Sardinien. Karton 61, Prince de Carignan 1821-22.*

risce Bubna, sembrava che Mocenigo fosse venuto a conoscenza vagamente delle istruzioni date al Pralormo ed al Saluzzo per il tramite di confidenze fatte dal Cholex al conte Truchsess, ministro prussiano, ma che ignorasse in modo assoluto lo scopo della missione del generale austriaco (21).

Il conte di Saluzzo, nominato ministro plenipotenziario a Pietroburgo il 10 dicembre 1821 dopo la morte del Cotti di Brusasco, lasciando Torino aveva ricevuto dal re l'ordine di fermarsi a Vienna per insistere presso il Metternich, che non aveva ancora reagito alle confidenze fattegli dal Pralormo, sulla questione che tanto stava a cuore a Carlo Felice. Siccome l'arrivo del Saluzzo a Vienna coincise con la partenza dell'ordine al Bubna di recarsi a Torino, l'inviato sardo decise di trattenersi nella capitale austriaca fino al compimento della missione del generale, persuaso a fare ciò anche dal Metternich che non gli aveva nascosto l'inopportunità del sondaggio a Pietroburgo, che al momento della sua partenza gli era stato ordinato dal re. I due diplomatici sardi, dopo vari colloqui con il Metternich sulla questione Carignano, si erano infine lasciati convincere che era nell'interesse del re seguire i consigli del principe, ma le istruzioni inviate loro successivamente dal conte Della Valle, a missione Bubna già conclusa, parvero rimettere tutto in discussione. In tali istruzioni si ribadiva infatti la necessità di rendere edotti subito i sovrani alleati dell'intenzione del re di escludere dalla successione Carlo Alberto, ma si lasciava ogni decisione su tali passi al gabinetto di Vienna. Il Metternich, avuta comunicazione di ciò dal Pralormo e dal Saluzzo, li avvertì del pericolo che poteva derivare da una stretta osservanza degli ordini ricevuti: « il serait fort à craindre qu'au lieu de diminuer les difficultés que devait naturellement rencontrer le plan du Roi de la part de plusieurs des Cabinets des Souverains Alliés, nommément de ceux de France, d'Angleterre et même de St. Petersbourg, on ne s'expo-

(21) Bubna a Metternich, Milano, 17 marzo 1822, confidenziale: « Mocenigo hat Wind von den Instructionen an Marquis Saluces und Pralorme. Laval meinet, das käme von den Grafen Truchsess (der eben nach Neapel abreiste). Cholex es combinirt hätte. Das bestimmte Wissen wäre nicht möglich, weil die Instructionen nicht aus seiner Hand gekommen sind. Mocenigo ist lauig, will reisen. Ich habe ihn cum exteris blau anlaufen lassen ».

sât à en provoquer de nouvelles » (22). Ogni passo prematuro poteva pregiudicare irreparabilmente « le succès de cette négociation déjà si délicate et difficile en elle même ». Il Saluzzo assicurò pertanto il Metternich che a Pietroburgo avrebbe concordato ogni sua azione con l'ambasciatore asburgico. Da parte sua il cancelliere austriaco raccomandò al diplomatico sardo non solamente di evitare ogni passo ufficiale, ma anche qualsiasi apertura confidenziale, perchè « pour préparer au Roi le succès qu'Il désire obtenir dans cette négociation délicate, il est plus sage de ne rien précipiter et d'attendre l'époque indiquée ».

Sorge a questo punto spontanea la domanda se sia ancora possibile mantenere ferma la tesi di un Metternich difensore dei diritti di Carlo Alberto. La realtà fu assai diversa da quella che, sulla base del memoriale tradotto ed interpretato dal Vayra, è stata accolta da molti storici e che già, sulla scorta di carte archivistiche francesi, era stata negata dal Vidal (23). Il Metternich, alla fine di marzo del 1822, non era infatti per nulla contrario al progetto di Carlo Felice, ma ne poneva in dubbio le modalità d'esecuzione, i mezzi scelti dal re per attuare il suo proposito. Il Metternich dissuase Carlo Felice da sondaggi presso le corti dei monarchi alleati non perchè voleva salvare i diritti di Carlo Alberto ma perchè temeva che con tali passi tramontasse definitivamente ogni speranza di poterlo escludere dalla corona futura. Fu inoltre il cancelliere austriaco colui che per primo escogitò la formula adatta — rinuncia spontanea del principe di Carignano a favore del suo primogenito — a superare le difficoltà giuridiche ostanti ad una esclusione dal trono in virtù dell'art. 86 dell'Atto finale del congresso di Vienna. Fu sempre il cancelliere infine ad insistere sulla necessità di esibire le prove della colpevolezza del Carignano, quelle prove che proprio egli sollecitava dalla Commissione speciale di Milano per poter schiacciare sotto il loro peso Carlo Alberto nella prevista riunione dei monarchi alleati. Rispondendo al Bubna, si dichiarava soddisfatto che Carlo Felice avesse accolto favorevolmente i suggeri-

(22) Metternich a Lebzeltern, Vienna, 8 aprile 1822, résérvée. *St. A. W. Gesandtschaftsarchiv Petersburg, Fasz. 41.*

(23) C. Vidal, *Metternich, le prince de Savoie-Carignan e les Bourbons*, in *Séances et travaux de l'Académie des science morales et politiques. Compte rendu*, 1930, 1er semestre, pp. 326-352.

menti della corte di Vienna, e « qu'il avoit consenti à ajourner cette affaire jusqu'à l'époque de la réunion des Souverains alliés en Italie, si nous persistions à croire cet ajournement utile et nécessaire. D'après notre opinion ,il est indispensable, — continuava — car le plus sur moyen de rendre l'éxécution des projets du Roy impossible, serait, sans aucun doute, d'en faire part isolément aux différents cabinets avant cette époque ». E dopo aver parlato dell'opera di persuasione svolta sul Pralormo e sul Saluzzo concludeva: « Nous avons fait ainsi dans l'intérêt du Roy, tout ce que dans le moment actuel il était en notre pouvoir de faire. C'est au tems et aux circunstances à nous faciliter les moyens d'en faire davantage, si toutefois la chose est possible » (24). Strano difensore dei diritti di Carlo Alberto, il Metternich che si oppone ad una immediata azione di re Carlo Felice presso le corti alleate nel timore che l'esito di tale azione dovesse risultare favorevole alla persona da lui difesa! O temeva forse che la manifesta opposizione delle corti a quel disegno spingesse il re di Sardegna ad un passo inconsulto, all'abdicazione, e portasse conseguentemente ad una grave crisi del sistema politico basato sull'Atto finale del congresso di Vienna? E pur individuando in un simile timore il primo movente dell'atteggiamento del Metternich, la crisi non trovava forse la sua naturale soluzione nell'applicazione integrale dell'art. 86, ovverosia nella successione di Carlo Alberto? Ma era proprio questo l'evento che il cancelliere si sforzava di impedire, e pertanto, valutando tutto l'affaire anche da quest'altro punto di vista, l'avversione alla successione del principe di Carignano risulta più che evidente.

« Nous avons fait ainsi dans l'intérêt du Roy, tout ce que dans le moment actuel il était en notre pouvoir de faire. C'est au tems et aux circonstances à nous faciliter les moyens d'en faire davantage, si toutefois la chose est possible », scriveva al Bubna, e questo appello al tempo, che è galantuomo, ed alle circonstanze è assai eloquente. Al tempo, perchè con il suo passare le prove contro il Carignano potevano forse diventare numerose ed inequivocabili; alle circostanze, perchè forse qualche sovrano, dapprima postosi a strenua difesa dei diritti

(24) Metternich a Bubna, Vienna, 14 aprile 1822, réservée, *St. A. W. St. K. Sardinien. Karton 61, Prince de Carignan 1821-22.*

di Carlo Alberto, poteva mutare idea ed accogliere con favore ciò che prima aveva avversato.

Una di quelle circostanze che poteva offrire al Metternich i mezzi per facilitare la realizzazione dell'auspicato provvedimento contro Carlo Alberto si era prodotta alcuni mesi prima in Francia con la caduta del ministero Richelieu. Dopo alcune perplessità sulla politica del nuovo ministero — della fine di quello precedente giunse notizia a Vienna il 22 dicembre 1821 (25) — il cancelliere, riferendo al suo ambasciatore a Parigi il contenuto di un colloquio avuto con il marchese di Caraman, rappresentante della corte di Parigi presso quella imperiale, rilevava da certi indizi essere lecito sperare che « la marche de ce Ministère sera plus prononcée pour le bien et plus confiante, que ne l'était celle que suivait M. Pasquier » ed invitava il barone di Vincent a non scordarsi, nel corso delle sue conversazioni con il visconte di Montmorency, che « le but vers le quel doivent tendre constamment nos soins et nos efforts, est celui de convaincre le Ministère français, qu'il est de son intérêt de se réunir franchement au système conservateur que les puissances alliées ont adopté à Laibach, et de co-opérer sincèrement avec Elles au maintien de la paix extérieure et à celui de la tranquillité intérieure sur quelque point de l'Europe qu'elles puissent être menacées » (26). Era un vero e proprio invito alla Francia ad abbandonare ogni mossa di opposizione alla politica austriaca in Italia, che trovò una sua organica trattazione in un lungo dispaccio del 6 marzo, rielaborato dal Gentz (27) e già estesamente citato dal Bianchi (28). Scopo precipuo di questa lunga missiva, ostensibile al Montmorency, era l'allontanamento del Latour du Pin da Torino (29), perchè solo quel provvedimento avrebbe consentito il

(25) Gentz, *Tagebücher*, Leipzig, 1873, Bd. II, pag. 487.

(26) Metternich a Vincent, Vienna, 4 gennaio 1822, Nr. 7, *St. A. W. St. K. Frankreich. Weisungen 1822, Fasz. 350.*

(27) Gentz, *Tagebücher*, Leipzig 1874, Bd. III, pag. 20, 4 marzo: « ...den ganzen Abend mit Umarbeitung einer wichtigen Depesche nach Paris (über den Gang Oesterreichs mit Frankreich in Ansehung der italienischen Staaten) zugebracht ».

(28) N. Bianchi, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia*, Torino 1865, vol. II, pag. 79 segg.

(29) Metternich a Vincent, Vienna, 6 marzo 1822, réservée ad nr. 2, *St. A. W. St. K. Frankreich. Weisungen 1822, Fasz. 350.*

coordinamento dell'azione diplomatica e politica delle due potenze nella penisola ed una volta concertata tale unità d'azione con una chiara ed irrevocabile risposta alle speculazioni ed alle trame dei fautori della rivoluzione, non sarebbe più stata del tutto azzardata la speranza del Metternich di vedere la Francia assumere un atteggiamento meno intransigente nella questione Carignano.

In realtà si trattava solo di una vana speranza. Nel medesimo giorno in cui Gentz rielaborava il dispaccio, il duca di Blacas era stato infatti incaricato di chiedere il diretto intervento del Pontefice presso re Carlo Felice a favore del nipote (30), e la comunicazione delle istruzioni del 6 marzo al Montmorency, anzichè convincere il governo francese dell'opportunità di una stretta cooperazione con l'Austria in Italia, offrì invece al Ministro francese l'occasione di ribadire il fermo proposito del governo di Parigi di tutelare gli interessi di Carlo Alberto e di invitare l'Austria a desistere da ogni intrigo ai danni dell'erede alla corona. Era questo l'unico oggetto in ordine agli affari del Piemonte su cui Parigi e Vienna potevano agire di comune accordo, ma l'Austria in tal caso doveva rinunciare alla realizzazione dei disegni attribuitile nel regno subalpino con l'ausilio di Francesco IV di Modena: « M. de Montmorency me dit... que quant au Piémont, il n'y avoit qu'un Article, sur le quel il desiroit que nous voulussions nous entendre et agir de concert, que le Roi desiroit beaucoup que nos deux Cours s'emploiassent près du Roi Charles Felix en faveur du Prince de Carignan. M. de Montmorency me dit, « ce sera même un moyen de mettre fin à tous les propos et aux vues que l'on prête à l'Autriche en faveur du Duc de Modène » (31). Il governo francese non si limitò pertanto a riaffermare al gabinetto austriaco la sua avversione ad ogni manovra lesiva dei diritti di successione del Carignano, ma ne chiese addirittura la valida collaborazione contro le supposte pretese del duca di Modena che nel mondo politico dell'epoca veniva assumendo la parte di pretendente e di antagonista

(30) Cfr. C. Vidal, *art. cit.*, pag. 332.

(31) Vincent a Metternich, Parigi 30 aprile 1822, 13 C; *St. A. W. St. K. Sardinien. Karton 61, Prince de Carignan 1821-22.*

irriducibile di Carlo Alberto alla successione, con l'aiuto ora di questa ora di quella potenza, della Russia prima (32) e dell'Austria poi.

Le notizie giunte da Parigi non diedero pertanto adito alla speranza del Metternich in una adesione del governo francese al punto di vista austriaco nella questione Carignano. Di là a qualche settimana anche l'atteggiamento assunto dalla corte imperiale russa non diede più luogo a dubbio alcuno ed in un dispaccio dedicato all'affare il Lebzeltern non solo informò il Metternich delle favorevoli disposizioni del gabinetto di Pietroburgo verso il Carignano e delle giustificazioni addotte a sua discolpa, ma si dilungò in una esposizione esauriente sull'aspetto politico europeo della questione, la cui soluzione doveva essere necessariamente demandata alla riunione dei sovrani, se si intendeva conferire tutto il loro peso alle considerazioni di interesse generale che confortavano l'esclusione dalla successione dell'erede designato. La mancanza di prove, la giovane età e l'inesperienza del principe, la gravità della misura abrogante una norma fissata dal congresso di Vienna, l'avversione certa della Francia e dell'Inghilterra erano motivi che rafforzavano l'atteggiamento negativo della Russia, i quali potevano condurre nella assai poco probabile eventualità di un atto di deferenza verso la persona di Carlo Felice, tutt'al più a « des expressions évasives, qui sans rien préjuger suspendroient tout à fait le cours de cette affaire » (33). Rebus sic stantibus, una sola era la via da seguire:

« La connoissance de ce terrain, mon Prince, me fait juger que toute démarche hazardée, isolée ou prématurée ne feroit que rendre plus vulnérable un objet aussi délicat, et nuire à son succès ultérieur. Ce n'est qu'à la réunion des Souverains, en le traitant verbalement et pouvant déposer dans le sein de l'amitié bien des faits et des argumens qui n'osent se confier ni à la plume ni à tour, que l'assentiment des Cours alliées pourra être obtenu. Ce dont elles ne sauroient convenir à la suite d'interpellations séparées et en consultant les devoirs que leur imposent des transactions solemnelles, pourroit peut-être s'attein-

(32) Cfr. S. Furlani, *La Toscana e la successione di Carlo Alberto nel 1818*, in *Rassegna Storica Toscana*, 1955, anno I, fasc. IV, pag. 27 segg.

(33) Lebzeltern a Metternich, Pietroburgo, 7-19 maggio 1822, Nr. 41, Litt. C; *St. A. W. St. K. Sardinien. Karton 61, Prince de Carignan 1821-22.*

dre en opposant à ces considérations une somme d'intérêts en faveur de l'ordre et de la stabilité en Italie, dont Elles sont les garans; mais ce ne seroit que sur les lieux mêmes et après l'examen qu'Elles auroient fait de la situation des esprits dans cette partie de l'Europe, malheureusement exposée depuis si longtems au jeu des factions, que les Souverains pourront acquérir le sentiment des dangers qui menaceroient le repos de la Péninsule Italienne, si ces factions qui s'y nourrissent d'espérances et qui n'y sont que comprimées, mais ni affaiblies ni détruites encore, pouvoient se flatter de trouver un jour un appui et un Chef sur le Trône du Piemont ». Lebzeltern confermava anche al cancelliere di aver istruito il collega Saluzzo sulla necessaria *marche de l'affaire* se si intendeva ottenere l'auspicato allontanamento di Carlo Alberto:

« Je n'ai point dissimulé à ce Ministre mon opinion qu'à moins qu'une cession volontaire du Prince de Carignan de ses droits en faveur de son fils, ne vint applanir les difficultés et offrir aux Alliés les moyens de déferer aux voeux de Sa Majesté sans blesser les principes, la seule chance de réussite qu'ait le Roi ne sauroit être cherchée que dans la délibération directe des Souverains Eux-mêmes lorqu'ils se trouveront réunis, et dans le vif et sincère désir de mon Auguste Cour de donner une preuve de son inaltérable amitié à Sa Majesté dans une cause qui d'ailleurs intéresse l'Autriche comme Puissance d'Italie.

Jusqu'à cette époque, éveiller l'attention des Cours sur cette affaire, préparer les opinions par des démarches préalables ou par des écritures, seroit en compromettre davantage le succès et engager les Cabinets à se mettre en garde contre les argumens qui seroient produits plus tard, et à prendre des décisions dont le retour seroit peut-être impossible ».

Quieta non movere, questa in sintesi la parola d'ordine del Metternich nella magistrale chiosa del Lebzeltern. Non compromettere con atti unilaterali l'esito dell'*affaire* e non destare i sospetti delle Potenze alleate prima dell'apertura del Congresso per non provocare passi irrevocabili da parte di costoro, questo il *Leitmotiv* della politica del cancelliere nella questione sollevata da re Carlo Felice.

I consigli di riservatezza del Metternich fino all'epoca del Con-

gresso resero sospettoso re Carlo Felice, il quale ritenne lesiva della propria dignità ogni procedura che potesse minimamente sminuirne gli attributi di sovranità e di capo della dinastia, sia pure motivata da richiami all'interesse generale europeo. L'insistenza con cui il cancelliere austriaco sosteneva essere l'unica sede competente per una soluzione della questione Carignano il Congresso, insinuò nella mente del sovrano il dubbio che si volesse celebrare un vero e proprio processo, nel quale egli stesso doveva assumere l'ufficio del pubblico accusatore, il nipote quello dell'imputato ed i Sovrani presenti fungere da giudici. Di questi timori Carlo Felice non mancò di rendere edotto il Bubna in un colloquio avvenuto il 4 giugno 1822 ad Alessandria, con parole di rammarico che non riuscivano tuttavia a velare anche un contenuto sdegno. « Mi si vuole far assumere una parte che non mi si addice. Ciò che voglio fare è nell'interesse della pace del mondo, nell'interesse dell'Europa e soprattutto in quello di casa d'Austria e del mio popolo, perchè a me può essere del tutto indifferente chi regna dopo di me. Volentieri agirò per il bene comune, ma non ho l'intenzione di fare il Pilato. Mi si dice che il principe di Carignano a Firenze si mostra pentito. Sarebbe un vero miracolo — ma un miracolo ancora più grande sarebbe che io fossi disposto a crederlo » (34).

Lo sfogo del re — come subito accertò il generale — era dovuto ad un malinteso, sorto alla lettura di un dispaccio redatto poco chiaramente dal Pralormo (35). Bubna diede le più ampie assicurazioni

(34) Bubna a Metternich, Milano, 5 giugno 1822, *St. A. W. St. K. Sardinien. Karton 61, Prince de Carignan 1821-22*: « Ich fand den König anfangs sehr einsilbig und reservirt. Ich dachte es der Ermattung der Reise bey dieser ausserordentlich drükenden Hitze, deren Folgen ich selbst empfand, zuschreiben zu dürfen; aber ich gewahrte bald dass die Stimmung des Königs einen andern Grund habe, u. S. M. erklärten Sich Selbst darüber mit Freymüthigkeit, wie folget.

« Pralorme schreibt an La Vale, dass man in Wien sich mit der Idee beschäftige, mich und den Prinzen von Carignan beim Congress vor die Schranken zu stellen. Man will mich eine Rolle spielen machen die mir nicht ziehmt. Was ich thun will ist im Interesse der Ruhe der Welt, in jenem von Europa, besonders in jenem des Hauses Österreich, und meines Volkes, denn mir kann es wohl gleichgültig seyn, wer nach mir regiert. Ich will gerne für das allgemeine Beste wirken, allein einen Pilatus mache ich nicht: Man sagt mir dass der Prinz von Carignan zu Florenz sich reumüthig zeige. Dies wäre ein Mirakel, es gehört aber noch ein zweites dazu dass ich es glaube ».

(35) « La Vale war nicht in Alessandria, ich konnte daher von dem was Graf Pralorme schrieb, keine genaue Kenntniss erhalten; es scheint aber dass

al re che a nessuna Potenza competeva prendere l'iniziativa nell'affare dinanzi al Congresso, e che solo il re poteva assumerla. Ogni timore di Carlo Felice per un atto che potesse ferirne la sensibilità di sovrano e di capo della dinastia era pertanto privo di ogni fondamento. D'altra parte, la questione — come era ovvio — doveva essere trattata con la massima discrezione. Il Bubna riteneva — e manifestò questa sua opinione personale al Metternich — che il re dopo colloqui confidenziali con gli altri sovrani ,avrebbe dato incarico ai suoi ministri di fare una relazione sull'affare, proponendone la soluzione, così come questa ultima era stata appunto confidenzialmente concordata con gli altri sovrani. Questa era anche la procedura auspicata dal Metternich: in margine, questa parte del rapporto del Bubna reca infatti l'annotazione *natürlich* (36).

Le assicurazioni del generale Bubna non sgombrarono tuttavia dalla mente di Carlo Felice le impressioni sfavorevoli prodotte dalle informazioni inviate dal Pralormo: in un certo senso le alimentarono anzi con maggior vigore. Il re non afferrò infatti il reale valore delle precisazioni date dal Bubna e rimase dell'opinione che l'Austria non intendesse rinunciare a quel penoso *tête-à-tête* tra lui e l'erede al trono al congresso, la cui eventualità lo turbava profondamente. Né i timori del re si attenuarono dopo gli ulteriori chiarimenti fatti pervenire dal Bubna in ottemperanza alle istruzioni del cancelliere del 17 giugno. Il generale ne ebbe la certezza dalla lettera inviata il 7 luglio da Govone dal re al Birago di Vische (37), di cui ebbe copia, e che lo

sein Bericht in der Art abgefasst war, dass der König daraus abstrahirte, er müsse im Angesicht der versammelten Souverains persönlich plädiren, und würde dem Prinzen Carignan gegenüber vor den Schranken aufzutreten haben ».

(36) Nella risposta al Bubna (Vienna, 17 giugno 1822, *St. A. W. St. K. Sardinien. K. 61, Prince de Carignan 1821-22*) Metternich manifestava il suo stupore per l'atteggiamento assunto da Carlo Felice: « Je ne puis m'expliquer comment le Roy a pu croire qu'il était question de l'appeler à la barre des souverains alliés en face du prince de Carignan, pour les juger l'un et l'autre, lorsque depuis 6 mois nous ne cessons de lui répéter à lui et à ses agents, que nous désirons dans son intérêt qu'il se réserve à lui seul le soin de traiter cette affaire délicate verbalement et confidentiellement avec ses Alliés; c'est donc lui laisser non seulement l'initiative, mais même lui abandonner le choix des formes et de la modalité. Vous chercherez, Monsieur le Comte, une occasion de rectifier sur cela entièrement ses idées ».

(37) P. Vayra, *op. cit.*, p. 42.

persuase, come scrive al Metternich (38), del timore del sovrano di opporsi pubblicamente al principe e del suo desiderio di vedere assunta l'iniziativa in tutta la questione da parte delle Potenze Alleate. D'altra parte, osserva il Bubna, quella reticenza ad assumere pubblicamente l'onere di comunicare al Congresso ai Sovrani le proprie intenzioni verso il principe ereditario era provocata evidentemente dalla mancanza di prove convincenti sulla colpevolezza di Carlo Alberto, prove che il re sperava di ottenere dall'Austria, ed in tal senso proprio in quei giorni aveva fatto un nuovo tentativo a Milano per il tramite del Birago (39).

L'ostinazione del Metternich a non autorizzare la Commissione speciale di Milano a comunicare al re gli atti processuali relativi a Carlo Alberto trova la sua ragione non tanto nell'inconsistenza delle prove a carico dell'erede alla corona quanto nel timore che la comu-

(38) Bubna a Metternich, Milano, 24 luglio 1822. *St. A. Wien St. K. Sardinien. K. 61, Prince de Carignan, 1821-22*: « Die Art wie sich S. M. der König hier ausdrücken, insbesondere was vom Fixus gesprochen wird, scheint wohl ausser Zweifel zu setzen, dass ich Höchstdenselben in meiner Unterredung zu Alessandria nicht missverstanden habe. Eine Art von Scheue, gegen den Prinzen von Carignan öffentlich aufzutreten, so wie der Wunsch die Initiative in dieser eben so wichtigen als delicaten Angelegenheit, von Seite der Hohen Allirten ergriffen zu sehen (wobey jedoch die grossen Schwierigkeiten von selbst in die Augen fallen) ist unverkennbar ». Vale la pena riprodurre anche il testo completo della lettera al Birago che, come è noto è stata pubblicata da F. Sclopis, *Storia della legislazione italiana*, Torino, 1864, III, 267, nota 1, solo fino alle parole *paraître au congrès*: « Quant à l'affaire du Prince de Carignan, ou que Bubna a mal compris, ou bien le Prince de Metternich. Je n'ai jamais crû, qu'on a voulu empiéter sur mes droits de juger un Prince de mon sang; mais j'ai dit, qu'il ne me paraissait pas, qu'il fût convenable, ni même décent, que je fisse le fix à mon neveu, d'autant plus, qu'on parloit de le faire paraitre au congrès; que si je condamnais sa conduite, et le croyais incapable à succeder à la couronne, ce n'était, que pour le bien de mon pays et la tranquillité de l'Europe, car pour moi personnellement je n'avais rien contre lui, et n'y étois personnellement intéressé, car tant que j'aurois été, le Prince de Carignan n'aurait jamais été que mon sujet, que je saurai contenir de manière à ne me donner jamais d'inquiétude; et que je ne tarderai pas à connaître, s'il est converti, ou s'il n'en fait que semblant, et que je souhaitais que ce fut l'Europe entière que le jugeat ».

(39) « Das fortwährende und eben izt vom Chev. Birago, im Nahmen des Königs, dringend erneuerte Ansuchen, um Mittheilung alles desjenigen, was bey der Special Untersuchungscommission in Mayland gegen den Prinzen von Carignan vorgekommen ist, scheint die Verlegenheit zu bestätigen, in welcher man sich in dieser Beziehung befindet, so wie auch um den Beweis zu liefern, dass man noch nicht hinreichende Thatsachen gesammelt zu haben glaube, um gegen den Prinzen mit Erfolg öffentlich auftretten zu können ».

nicazione degli atti medesimi potesse assolutamente pregiudicare una eventuale decisione del Congresso sulla questione. Al cancelliere austriaco, in seguíto ai sondaggi fatti presso le altre corti europee, non erano ignote le resistenze che incontrava il progetto di escludere Carlo Alberto dalla successione e se rimaneva la speranza di risolvere forse la questione al Congresso secondo il desiderio manifestato da Carlo Felice, la trasmissione degli atti processuali milanesi al re poteva provocare l'irreparabile, cioè una decisione sovrana di Carlo Felice ancora prima del Congresso, con complicazioni diplomatiche e politiche di tale portata, da sfociare non solo in un aperto dissenso tra le maggiori potenze europee, ma anche tra alcune di queste ed il re di Sardegna con la conseguenza di spingere quest'ultimo forse anche ad un atto di estrema gravità quale l'abdicazione. Soprattutto per questi motivi il cancelliere assunse, dinnanzi alle richieste di una comunicazione degli atti processuali, un atteggiamento interlocutorio, ed ebbe da compiacersi con l'opera di accorta persuasione svolta dallo Strassoldo presso il presidente della Commissione speciale di prima e seconda istanza per eliminare dalle citazioni personali degli imputati contumaci ogni accenno ai loro rapporti con il principe di Carignano. Questa misura era opportuna e necessaria per impedire, come si legge in un rapporto trasmesso dal cancelliere all'imperatore il 31 luglio 1822, che « questo principe venisse compromesso, agli occhi di tutta l'Europa, in un modo non corrispondente alla delicatezza delle circostanze ed alla condotta, che la politica di Vostra Maestà si è in questo caso riservata » (40), condotta che non intendeva creare ostacoli alla

(40) Rapporto di Metternich all'Imperatore del 31 luglio 1822, *St. A. W. St. K. Vorträge, Fasz. 339*: « Wenn Eure Majestät übrigens aus dem weiteren Verfolge des beyliegenden Schreibens v. 11. d. (di Strassoldo) wahrnehmen werden dass die Spezial-Commission bey den Edictal-Citationen gegen die flüchtigen Verbrecher Pecchio, Arconati, Rossi, Berchet und andere auch die Verbindungen zu erwähnen im Begriffe war, welche mehrere dieser Individuen mit dem Prinzen v. Carignan in Bezug auf dessen Absichten auf die Lombardie hatten, wodurch dieser Prinz in den Augen von ganz Europa auf eine der Zartheit der Verhältnisse und dem Gange, den sich die Politik Eurer Majestät diesfalls vorbehalten hat, nicht angemessener Weise compromittirt würde, so werden Allerhöchstdieselben zugleich aus der weitern Zusicherung des Grafen Strassoldo die Überzeugung schöpfen, dass derselbe in genauer Beachtung meiner ihm diesfalls bey einem früheren Anlasse mitgetheilten Ansichten, nicht verfehlt habe, bey den Präsidenten der Special-Commission erster und zweiter Instanz dahin zu wirken,

volontà di Carlo Felice, ma sottoporre tutto l'*affaire* al Congresso in condizioni tali da rimuovere ogni eventuale ostacolo all'esecuzione di quella volontà. Infatti, in quel medesimo rapporto il Metternich pregava l'Imperatore di richiedere al Plenicz, vice presidente della Corte d'appello del Lombardo-Veneto, una relazione su tutti i dati relativi a Carlo Alberto, acquisiti nel corso della istruttoria, e siccome l'imperatore non acconsentì con la dovuta sollecitudine a codesta preghiera il cancelliere la rinnovò in un altro rapporto venti giorni dopo (41):

« Poichè non è lontano il giorno in cui si riunirà il Congresso e poichè in quest'ultimo sarà necessariamente sollevata la questione della posizione politica del principe di Carignano, è mio particolare desiderio che V. M. si trovi senza indugio in possesso di quei dati di cui ho proposto, nel mio rispettoso rapporto del 31 p. M., la raccolta da parte del vice-presidente von Plenicz, allo scopo di veder constatata ufficialmente la partecipazione di questo principe alle criminose trame dei carbonari in Italia.

Mi permetto pertanto di richiedere di nuovo l'invio di quell'ordine sovrano al vice-presidente Plenicz, proposto nel suddetto rapporto, perchè si tratta di una disposizione di estrema urgenza ».

L'Imperatore non frappose stavolta indugi, ed il 20 agosto appose il proprio visto ad ambedue i rapporti del cancelliere con l'annotazione che darà al Plenicz l'ordine per la redazione di una sinossi sulle accuse mosse contro Carlo Alberto. Il principe di Metternich, però, temendo forse di non ricevere entro il termine della apertura del congresso, i dati necessari, aveva provveduto, per conto suo, a richiederli al conte di Strassoldo tre giorni prima della risoluzione sovrana (42). Questo

dass der Name des Prinzen von Carignan in jenen Edictal-Citationen nicht genannt werde ».

(41) Rapporto di Metternich all'Imperatore del 19 agosto 1822, *St. A. W. St. K. Vorträge, Fasz. 340.*

(42) Metternich a Strassoldo, Vienna, 17 agosto 1822, *St. A. W. St. K. Sardinien. K. 61, Prince de Carignan, 1821-22*: « ...comme il m'importe que les données puissent être mises à ma disposition pour les 15. premiers jours du mois de septembre, j'invite V. E. à vouer à cet objet une sollicitude particulière, et à ne rien négliger pour vous procurer jusqu'è cette époque les données les plus complètes qu'il vous sera possible de rassembler sur la part active, que M. le prince de Carignan a prise à la dernière révolution du Piémont, sur ses rapports avec les révolutionnaires de la Lombardie, sur ses planes relativement

atto del cancelliere, ed in particolare l'interesse dimostrato perchè l'Imperatore si rendesse personalmente conto della situazione Carignano sulla base di una esposizione redatta non da lui, suo ministro degli esteri, ma da un alto magistrato del regno Lombardo-Veneto, può costituire uno spiraglio per ipotizzare una non perfetta identità di vedute sulla questione tra i due uomini. In realtà non sarebbe da escludersi un atteggiamento maggiormente benevolo, di quanto non fosse quello del cancelliere, da parte dell'Imperatore verso il Carignano, che, per aver sposato una figlia del granduca di Toscana, era a lui unito da legami familiari. Secondo il Pralormo, non gli aveva detto forse proprio il Metternich, dopo averne riferito l'oggetto della missione a Francesco I, che prima di prendere una decisione era opportuno conoscere i fatti sui quali si basava la convinzione del re e sentire il Carignano, poichè « L'Empereur le premier croirait commettre la plus criante des injustices, s'il en agissait autrement envers qui que ce fût, mais plus particulièrement encore envers un Prince qui lui était attaché par les liens du sang » ? (43). Non è inverosimile quindi ritenere che l'Imperatore ed il cancelliere non fossero del tutto concordi, e se il secondo non rifuggiva da una misura di estremo rigore verso il Carignano, sempre beninteso con l'approvazione degli altri Sovrani alleati, il primo era propenso a non forzare la situazione dal momento che gli effetti di una esclusione dalla successione sul trono sardo di Carlo Alberto avrebbero impedito ad una sua nipote di diventare regina.

Sulla personale avversione del cancelliere verso Carlo Alberto, sulla sua evidente volontà di escluderlo dalla successione perchè incrollabilmente convinto della partecipazione attiva del principe agli avvenimenti del '21, non vi possono essere in verità dubbi, dopo quanto abbiamo esposto. Sul pensiero di Metternich in proposito nella prima decade di settembre, durante le cosiddette conferenze di Vienna, si ha una preziosa testimonianza da parte prussiana, quella del ministro degli esteri Bernstorff, giunto nella capitale austriaca il 29 agosto. Il Bernstorff nei giorni immediatamente successivi al suo arrivo ebbe una

à cette province autrichienne et sur la co-opération qu'il espérait trouver à Milan pour assurer le triomphe de la cause de l'indépendance ».

(43) I. Rinieri, *Lo Statuto e il giuramento del re Carlo Alberto*, Roma, 1899, pag. 198.

serie di colloqui con il Metternich, il quale gli espose con la massima franchezza lo stato delle varie questioni che dovevano formare l'oggetto del Congresso, ivi compreso l'affare Carignano. Sulla scorta di codeste conversazioni confidenziali il ministro trasmise il 9 settembre al suo sovrano, che non era presente a Vienna ma si sarebbe recato direttamente a Verona, un « Prospetto delle questioni da esaminarsi dall'attuale riunione dei gabinetti », in cui, in relazione alla questione Carignano, affermava quanto segue (44):

« I rapporti di questo principe con il re di Sardegna sono, come è noto, ancora del tutto incerti. La sua partecipazione alla cospirazione contro il potere legittimo risultava già abbastanza evidente dal suo comportamento agli inizi della rivoluzione piemontese e su di essa non esistono più dubbi dopo i risultati concordi delle indagini attuate nel Piemonte e nel Milanese. Date queste condizioni il re di Sardegna non solo ha allontanato dalla sua persona questo principe, ma ha anche concepito l'idea di escluderlo dalla successione al trono mediante una prammatica sanzione garantita dalle potenze alleate, sotto la riserva dei diritti del figlio del medesimo. In seguito ad un passo fatto sull'oggetto al gabinetto austriaco, questa questione è stata rinviata al Congresso che sta per avere luogo. Nella soluzione della questione si deve avere riguardo a considerazioni di vario genere. Ove sussiste un pericolo maggiore per la tranquillità pubblica? Nell'ascesa al trono di un principe che, privo di energia e di carattere, educato con cattivi esempi e con cattivi principî e privato di ogni considerazione e credito dopo

(44) « Übersicht der bei dem gegenwärtigen Cabinets Verein in Berathung zu ziehenden Gegenstände », *Preuss. Geh. St. A.* (*ora Deutsches Zentralarchiv. Abt. Merseburg*). *AA I Rep. 6 Verona, nr. 1.* L'invio del Prospetto al sovrano fu accompagnato dalle seguenti parole: « Ew. Königlichen Majestät sehe ich mich heute im Stande im Anschlusse eine Uebersicht der auf dem gegenwärtigen Congresse in Berathung zu ziehenden Gegenstände ehrerbietigst vorzulegen, wie ich solche nach den Ideen des Fürsten von Metternich und in Folge meiner vertraulichen Besprechungen mit ihm, theils zu seinem Gebrauch theils in der Absicht abgefasst habe Ew. Königlichen Majestät eine umfassende Ansicht der ersten Grundlage der zu eröffnenden Unterhandlungen zu gewähren », Bernstorff a re Federico Guglielmo III, Nr. 4, Vienna 9 settembre 1822, *Preuss. Geh. St. A.* (*Deutsches Zentralarchiv, Merseburg*), *AA I Rep. 6 Verona, nr. 4.* Il « Prospetto », è stato citato dal Treitschke, *Deutsche Geschichte im 19, Jahrhundert.* III. Aufl. T. III, Leipzig, 1889, p. 268. Riproduciamo in appendice il testo originale del documento da noi tradotto.

un comportamento egualmente incompatibile con il suo onore e con il suo dovere, può divenire anche troppo facilmente nel futuro lo strumento e la vittima di un partito rivoluzionario? Oppure nell'esclusione del medesimo, esclusione che egli potrebbe ritenere un atto di arbitrio, e che non gli impedirà di far valere nuovamente le sue pretese in un modo, che in circostanze mutate potrebbe condurre a nuove e serie complicazioni?

Non lederanno forse le Potenze il principio della legittimità, questa base fondamentale del sistema monarchico dichiarando il principe di Carignano decaduto dai suoi diritti ereditari? Oppure non dovrà forse ritenersi maggiormente rinsaldato e garantito questo principio mediante un esempio ammonitore nei riguardi di un principe, che ha tradito la causa propria e quella di tutti i monarchi?

Ma con il suo allontanamento dalla successione sul trono non viene forse infranto l'Atto del Congresso di Vienna che gli assicura questa successione, ed una deviazione da questo Atto non potrebbe essere pericolosa senza l'approvazione di tutti i contraenti, anche se in riferimento ad un evento successivo, non prevedibile al momento della sua conclusione?

Si può ritenere che il governo francese ,che ha sempre vivamente sostenuto l'interesse della casa di Savoia Carignano, vorrà dare il suo consenso ad una condizione qualsiasi alla misura proposta?

D'altra parte tuttavia non è forse da temere che re Carlo Felice, che ha insistentemente respinto il consiglio di concedere il suo perdono al pentito principe di Carignano e di riammetterlo alla sua corte, manterrà fermo il suo proposito, e si deciderà a rinunciare alla corona nel caso in cui le Potenze non vi dessero la loro approvazione, sì da provocare con questo suo passo una delle peggiori complicazioni?

La soluzione di questa difficoltà non potrebbe forse essere costituita dal tentativo di convincere il principe di Carignano a rinunciare spontaneamente ai diritti ereditari a favore di suo figlio? ».

La lettura di codesto testo non lascia dubbi sulle intenzioni del Metternich. Non vi è traccia in esso di un benevolo atteggiamento verso Carlo Alberto, né di una difesa dei suoi diritti alla successione. Al contrario, il cancelliere ritiene irrevocabile l'atteggiamento assunto da

Carlo Felice e prospetta addirittura l'eventualità di una abdicazione del re qualora i Sovrani Alleati non avessero condiviso la ferma intenzione di costui di escludere dalla successione il nipote. L'unica preoccupazione del Metternich ha per oggetto non tanto lo stato giuridico della questione quanto l'atteggiamento negativo del governo francese, ma di tra le righe della relazione del Bernstorff trapela una vaga speranza del cancelliere di superare anche questo ostacolo con qualche concessione. Credeva forse il principe di poter tacitare le diffidenze del gabinetto di Parigi mediante uno strumento pubblico, che sanciva l'esclusione da ogni diritto sulla corona sarda e da ogni intromissione in una eventuale reggenza dell'arciduchessa Maria Beatrice ed in particolare del suo sposo, Francesco IV di Modena? Non è inverosimile una simile supposizione se si considera che per il Metternich l'unica soluzione valida della questione consisteva nella spontanea rinuncia di Carlo Alberto, soluzione prospettata dal cancelliere a Carlo Felice già agli inizi dell'*affaire* in occasione della missione Bubna, quale unico mezzo adatto per ottenere la garanzia unanime di tutte le Potenze.

Non era però lecito illudersi sulla posizione della Russia e della Francia, soprattutto dopo i risultati negativi conseguiti dai sondaggi a Pietroburgo ed a Parigi, e le speranze nutrite in un *revirement* non potevano che essere fallaci, anche se confortate — come appunto riteneva il Metternich — da una palese colpevolezza del Carignano in seguito alle risultanze delle istruttorie condotte a Milano. Per quanto concerne l'Imperatore Alessandro, che proprio due giorni prima dello invio del « Prospetto » a Berlino era giunto a Vienna, lo stesso Bernstorff riferiva al proprio sovrano le voci sui passi da lui fatti per conciliare lo zio con il nipote (45). Il 7 settembre era arrivato a Vienna anche il visconte di Montmorency, capo della delegazione francese all'imminente congresso, e Metternich, fin dal principio, portò subito

(45) Bernstorff a re Federico Guglielmo III, Nr. 4, Vienna 9 settembre 1822, *Preuss Geh. St. A.* (*Deutsches Zentralarchiv Merseburg*), *AA I Rep. 6 Verona, n. 4*: « Für die in Betreff des Prinzen Carignan in Vorschlag gebrachte strenge Maasregel, wie verdient solche auch seyn, und wie heilsam das Beispiel dieser Strenge auch werden möchte, wird der Kaiser von Russland sich wahrscheinlich um so weniger erklären wollen als er bereits sehr bestimmte Schritte gethan hat, um eine Versöhnung zwischen dem Könige von Sardinien und dem reuigen Thronfolger herbeizuführen ».

il discorso sulla questione che tanto gli stava a cuore, prospettando la possibilità di una modifica alla successione nel regno di Sardegna, ma le sue *avances* si infransero contro un esplicito *fin de non recevoir*, trattandosi di proposte — come riferirà il Montmorency a Parigi — che « violaint les traités, touchaient au principe de la Légitimité et que la France n'y pourrait jamais consentir ». (46). Il cancelliere austriaco non desistette tuttavia dal suo proposito, tanto più che aveva trovato un brillante secondo nel ministro degli esteri prussiano che ne sosteneva vigorosamente la tesi di una rinuncia volontaria di Carlo Alberto (47).

Alla vigilia della partenza per Verona la questione si presentava in questi termini: Carlo Felice, fermamente deciso ad ottenere la rinuncia di Carlo Alberto; la Francia altrettanto fermamente contraria a tale misura; la Russia, favorevole ad una riconciliazione tra zio e nipote; la Prussia, fautrice del proposito di Carlo Felice sotto forma di una rinuncia spontanea di Carlo Alberto, approvata dalle potenze europee; l'Inghilterra forse neppure al corrente dell'*affaire* (48).

E Metternich? Il cancelliere non aveva rinunciato al suo disegno né intendeva abbandonare Carlo Felice. L'opposizione dell'Imperatore

(46) C. VIDAL, *art. cit.*, pag. 332.

(47) C. VIDAL, *art. cit.*, pag. 333-34.

(48) È sintomatico che Sir Charles Stuart, ambasciatore inglese a Parigi, riferendo al Canning il contenuto di un suo colloquio con il Villèle sulle questioni italiane, tra cui figurava anche l'affare Carignano, confessava di non aver potuto rispondere alle osservazioni di costui, « having a very imperfect knowledge of the sentiments entertained by His Majesty's Government upon these matters », Stuart a Canning, Parigi 24 ottobre 1822, in WELLINGTON, *Despatches, correspondence, and memoranda. Continuation*, Vol. I, London, 1867, pag. 410-11. Il medesimo giorno il Canning comunicava al Wellington di aver ricevuto da W. Hill, ministro di Gran Bretagna a Torino, diversi dispacci sull'affare Carignano, ma di non essere in grado di inviare istruzioni in merito al duca, perchè tutta la questione... gli era pressochè sconosciuta: « Hill has sent me by this messenger a volume of despatches... touching the question of the Prince de Carignan; of which question I suppose I ought to be ashamed to say I know very little, and have not time before the departure of the present messenger to inform myself sufficiently to give you any opinion, much less instruction, upon it », WELLINGTON, *Despatches ecc.* cit., pag. 412. Della questione Carignano non vi è cenno neppure nelle istruzioni per il congresso redatte dal Castlereagh prima della sua tragica morte, trasmesse successivamente dal Canning al Wellington, né nelle istruzioni supplementari del Canning inviate il 27 settembre e che riguardano esclusivamente la questione orientale, WELLINGTON, *Despatches ecc.*, cit., pagg. 284-88 e 369-73. Anche la narrazione di N. ROSSELLI, *Inghilterra e regno di Sardegna dal 1815 al 1847*, Torino 1954, pag. 319 segg., documenta il disinteresse della politica inglese per l'affare Carignano.

di Russia rappresentava, il principe ne era intimamente convinto, l'ostacolo maggiore per la realizzazione del suo piano e perciò decise di esporgli compiutamente tutto lo stato della questione. Nacque così il Memoriale del 25 ottobre 1822, redatto esclusivamente per Alessandro I e fatto conoscere, ma forse non integralmente (49), al Bernstorff ed al Wellington. È codesto memoriale veramente un documento di aperta difesa dei diritti di Carlo Alberto? Non di certo, e per convincersene è sufficiente considerare la metamorfosi che vi ha subito il principio di legittimità. Nel Memoriale il principe scrive che ogni perplessità nei riguardi della successione di Carlo Alberto deve senza dubbio cedere davanti al principio immutabile della legittimità, al quale non si può impunemente attentare senza scuotere le basi di tutti i governi (50). Ma quali sono i titoli di codesta legittimità? Essi sono — come è detto nella lettera al Bubna del 16 febbraio — « i diritti della nascita, la legge fondamentale del Regno e l'Atto del Congresso », titoli tutti teoricamente modificabili, il primo dalla volontà del titolare mediante la rinuncia, la seconda dalla volontà del Sovrano ed il terzo dalla volontà delle potenze contraenti. E che il principio di legittimità che ne derivava fosse tutt'altro che immutabile lo dichiarà lo stesso Metternich, sempre nella medesima lettera al Bubna, quando scrisse che sussistevano difficoltà pressochè insuperabili per ammettere il progetto del Re, la cui possibilità di esecuzione non fu così implicitamente esclusa a priori. In altre parole, se la volontà del Re e quella concorde delle Potenze avesse deliberato la decadenza dei diritti ereditari di Carlo Alberto e se quest'ultimo, *bon gré malgré*, avesse sottoscritto anche personalmente il suo atto di rinuncia ai diritti medesimi, il principio della legittimità non sarebbe stato affatto leso.

La realtà fu tuttavia diversa. Né Carlo Alberto volle rinunciare

(49) Negli archivi prussiani non esiste copia del memoriale, ma solo un estratto di esso, *Preuss. Geh. St. A.* (*Deutsches Zentralarchiv Merseburg*), *AA I Rep. 6 Verona*, *n. 3*, intitolato « Extrait d'un mémoire de S. A. Mr. le Prince de Metternich relatif au Prince Carignan en date de Vérone le 25 octobre 1822 »; per quanto riguarda infine la natura del *paper* consegnato confidenzialmente dal Metternich al Wellington ed inviato da quest'ultimo a Canning non sono in grado di pronunciarmi per non aver consultato gli archivi londinesi, Wellington a Canning, Verona, 29 ottobre 1822, in WELLINGTON, *Despatches ecc.*, cit., pag. 456.

(50) VAYRA, *op. cit.*, p. 177.

ad un suo legittimo diritto, né le Potenze trovarono la via dell'accordo per sanzionare con una nuova interpretazione autentica l'art. 86 dell'Atto finale del Congresso di Vienna. E non la trovarono per motivi di gelosia politica, poichè la Francia, che fu la più tenace antagonista di Carlo Felice ma soprattutto di Metternich nella questione, temeva una estensione dell'influenza asburgica nella penisola italiana. Non la trovarono perchè non si trattava della persona di un principe ereditario qualsiasi, ma perchè si trattava del *principe di Carignano.*

Quando il cancelliere iniziò la stesura del Memoriale si era ormai reso pienamente conto di come stavano le cose. Manifestare palesemente una linea di condotta che era ormai condannata all'insuccesso e che poteva diventare oggetto di speculazioni sarebbe stato sommamente impolitico, ma d'altra parte, il Metternich era personalmente troppo convinto dell'opportunità politica della misura proposta e della colpevolezza del Carignano per non nascondere i fatti e le deduzioni che ne traeva. Cercò di ottenere almeno una garanzia, quella di condizionare il perdono di Carlo Felice ad una solenne promessa da parte di Carlo Alberto di non modificare, al momento della sua ascesa al trono, le leggi fondamentali del regno per sostituirvi un governo rappresentativo.

Il principe di Carignano non fu costretto a rinunciare ai suoi diritti, ma il Metternich non depose la sua avversione verso colui che nel '21 aveva minacciato la tranquillità della penisola e poteva nel futuro minacciare quella di tutta l'Europa. Un anno dopo, comunicando al Lebzeltern il testo della sentenza del processo di Milano, osservava che se il principe di Carignano non fosse stato... il principe di Carignano ,il suo nome sarebbe dovuto necessariamente figurare su ogni pagina della sentenza, così come esso figurava su ogni pagina degli atti processuali. E continuava:

« Ces actes, au reste, renferment la confirmation la plus complète des faits à la charge de Mr. le Prince de Carignan, qui se trouvent rassemblés dans l'annexe au Mémoire concernant les droits de ce Prince à la succession au Trône de Sardaigne, que j'avais fait rédiger à l'époque de la réunion des Souverains à Vérone, et dont un exemplaire est deposé entre les mains de l'Empereur Alexandre. On peut, d'après

cela, se faire une idée exacte à St. Pétersbourg de la part active qu'il a prise à la révolution du Piémont » (51).

Quale ironia! Il patrocinatore dei diritti di Carlo Alberto che non nasconde di aver cercato invano di dare maggior forza alle proprie argomentazioni con una analitica raccolta delle prove della colpevolezza del principe!

SILVIO FURLANI

(51) Metternich a Lebzeltern, 19 gennaio 1824, Postscript à la dépêche circulaire nr. 8, réservée, in *I Costituti di Federico Confalonieri*, vol. IV a cura di A. GIUSSANI, Roma, Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea, 1956, pagg. 319-20 (*Fonti per la Storia d'Italia*, 27).

APPENDICE

Dalla « Übersicht der bei dem gegenwärtigen Cabinets Verein in Berathung zu ziehenden Gegenstände », redatta dal Bernstorff a Vienna sulla scorta delle conversazioni confidenziali condotte con il Metternich e trasmesse dal medesimo ministro prussiano al suo sovrano il 9 settembre 1822:

« Das Verhältnis dieses Prinzen zu dem Könige von Sardinien ist bekanntlich noch ganz unentschieden. Seine Theilnahme an der Verschwörung gegen die rechtmässige Gewalt ging schon aus seinem eigenen Benehmen in dem Anfange der Piemontesischen Revolution deutlich genug hervor und ist seitdem durch die übereinstimmenden Resultate der sowohl im Piemontesischen als im Mayländischen angestellten Untersuchungen ausser Zweifel gesetzt worden. Unter diesen Umständen hat der König von Sardinien nicht nur diesen Prinzen von seiner Person entfernt gehalten, sondern auch der Idee Raum gegeben denselben mittelst einer unter die Garantie der alliirten Mächte zu stellenden pragmatischen Sanction, mit Vorbehalt der Rechte seines Sohnes, von der Thronfolge auszuschliessen. In Folge einer Eröffnung, welche darüber an das Oesterreichische Cabinet gemacht worden, ist diese Frage an den jetzt bevorstehenden Congress verwiesen. Es kommen dabei Rücksichten mancherlei Art in Betracht. Wo ist die grössere Gefahr für die öffentliche Ruhe? Bei der Thronbesteigung eines Prinzen, welcher, von Geist und Charakter entblösst, unter schlechten Beispielen und schlechten Grundsätzen aufgewachsen und durch ein mit seiner Ehre und mit seiner Pflicht gleich unverträgliches Benehmen aller Achtung und alles Ansehens beraubt, nur zu leicht noch einmal Werkzeug und Opfer einer revolutionairen Parthey werden könnte? Oder bei der Ausschliessung desselben, welche er als eine Handlung der Willkühr betrachten und wodurch er sich nicht abhalten lassen würde, die ihm einmal zu Theil gewordenen Ansprüche auf eine Weise wieder geltend zu machen, welche unter veränderten Umständen neue und bedenkliche Verwickelungen herbeiführen könnte?

Würden die Mächte, indem sie den Prinzen von Carignan seiner Erbrechte verfallen erklärten, nicht das Prinzip der Legitimität, diese Hauptgrundlage des monarchischen Systems, verletzen? Oder würde dieses Prinzip nicht vielmehr durch ein warnendes Beispiel an einen Prinzen, welcher Verräther an seiner eigenen und aller Monarchen Sache geworden, als nur mehr befestigt und gesichert anzusehen seyn?

Aber würde durch die Entfernung desselben von der Thronfolge nicht der Wiener Congress Acte Eintrag gethan werden, welche ihm diese Thronfolge sichert, und von welcher, wenn auch nur in Beziehung auf einen späteren, zur

Zeit ihres Abschlusses nicht vorauszusehenden Fall, ohne die Zustimmung sämtlicher Paciscenten abzuweichen bedenklich seyn möchte?

Dürfte auch nur darauf gerechnet werden, dass die französische Regierung, welche das Interesse des Hauses Savoyen Carignan immer lebhaft unterstützt hat, unter irgend einer Bedingung in die vorgeschlagene Maasregel einwilligen würde?

Steht aber von der anderen Seite nicht zu besorgen, dass der König Carl Felix, welcher den Rath, dem reuigen Prinzen von Carignan zu verzeihen und demselben seinen Platz unter seinen Augen anzuweisen, beharrlich abgewiesen hat, auf seinen Vorschlag bestehen, und, falls die Mächte nicht darauf eingehen sollten, selbst die Regierung niederzulegen sich entschliessen und dadurch sogleich eine der schlimmsten Verwickelungen herbeiführen werde?

Dürfte die Lösung dieser Schwierigkeit nicht vielleicht in dem Versuche zu finden seyn, den Prinzen von Carignan zu dem Beschlusse zu bewegen seinem Erbrechte freiwillig zu Gunsten seines Sohnes zu entsagen?

NOTE E DOCUMENTI

Ancora sul Balteo di Aosta

La prima notizia sul ritrovamento del Balteo in bronzo dorato fu data in occasione del Congresso Storico Subalpino di Aosta (vedi Atti) quando da chi scrive fu mostrato insieme ad altri oggetti raccolti negli scavi cittadini.

Successivamente una nota illustrativa sull'interessante opera d'arte fu scritta per la Rivista Archeologia Classica e l'articolo dal titolo « Un Balteus da Aosta » è in corso di stampa.

Non è quindi necessario riprendere in questa sede la descrizione della fascia nè soffermarsi ancora nella già chiara interpretazione della scena che ne forma la decorazione figurata, ma non ritengo invece superfluo ritornare sul problema cronologico dell'opera d'arte ritrovata a Bramafan e tanto meno mi sembra inutile cercare nuovi contributi per una più esatta identificazione del suo linguaggio artistico.

E' noto che altri baltei più o meno frammentari sono conservati nelle raccolte archeologiche italiane e straniere e una indagine accurata su tante figurine di bronzo — genericamente indicate nei cataloghi con il nome di appliches — potrebbero facilmente portare alla identificazione e alla ricostruzione almeno degli elementi decorativi di altre corazze equine. La frequente riproduzione di queste armature se da un lato sta a dimostrare una certa standarizzazione nella forma, d'altra parte indica anche la trasformazione subita dell'elemento decorativo attraverso varianti stilistiche tali da far pensare, oltre ad un diverso ambiente artistico, anche ad una diversa cronologia di esecuzione.

Tutto ciò richiede allora una diversa impostazione del problema che non può limitarsi all'esame del solo esemplare di Aosta, ma che deve comprendere tutte le analoghe opere d'arte considerandole nella loro evoluzione cronologica, puntando sulla identificazione di quel clima artistico nel quale è nata e si è sviluppata *per la prima volta*



l'idea di distribuire sulla breve superficie convessa di un pettorale da cavallo (sia esso inteso come simbolica onorificenza sia come elemento decorativo di una quadriga) la scena illustrante la vittoria dei Romani sui Barbari.

E poichè il fatto che in opere assolutamente diverse per procedimenti tecnici impiegati e per provenienza appaia lo stesso tipo di decorazione non può significare altro che *l'esecuzione di un modello celebre dal quale questi prodotti artistici o artigianali derivano e furono copiati*, noi dovremmo cercare di identificare questo archetipo o almeno l'ambiente nel quale ha trovato la sua origine e il suo sviluppo.

E' innegabile che uno studio simile ci porterebbe troppo lontano e dovrebbe essere affrontato solo dopo un esame completo e dettagliato di tutti quei numerosi bronzetti che, anche se staccati dai rispettivi baltei, sono oggi sparsi nelle numerose collezioni archeologiche.

Considerando poi l'indiscutibile rapporto esistente tra i baltei e le colonne istoriate, non è escluso che l'indagine potrebbe anche dar luogo a qualche sorpresa su quanto fino ad oggi si conosce dalla origine dell'ammirabile invenzione attribuita ad Apollodoro di Damasco.

Contentiamoci perciò con questa breve nota di partire dall'esame dell'esemplare di Aosta solo per gettare le premesse del problema più vasta cercando tutt'al più di inquadrarlo nei suoi limiti senza però tentare la risoluzione.

Recenti studi (1) sui sarcofagi con scene di battaglia di età romana suggeriscono per questo genere di composizione di cercare alla origine della tipologia un archetipo pittorico.

Anche il Bienkowski, accennando allo stesso problema delle origini per i bronzetti figurati disposti sui baltei equini, afferma che « non si può far a meno di supporre che fu un motivo apparso in una opera pittorica dell'epoca ellenistica che ha servito di modello comune ». Lo scrittore polacco aggiunge anche che « invano si potrebbe obiettare come alcuni di questi tipi si distinguono a prima vista per il loro carattere romano (il trombettiere, il porta-insegna, ecc.) perchè tutte queste figure si trovano già nel mondo dell'ellenismo ».

(1) Bernard Andreae, *Motivgeschichtliche untersuchungen zu den Romischen schlachtsarkophagen.*

Fu dunque questo sconosciuto prototipo che fornì i più vari motivi agli scultori di sarcofagi ed a questi si ispirarono anche le altre composizioni, come gli specchi degli archi, i mosaici, i fregi e il Bienkowski tenta anche una ricostruzione delle varie tappe che questo tema seguì nella sua evoluzione fino ai baltei.

Il più antico esempio potrebbe essere rappresentato da una serie di *terracotte del Louvre* (2) che illustrano Celti dell'Italia, o Italici che hanno subito l'influenza celtica, disposte su un fondo convesso e destinate probabilmente a decorare un grande vaso.

I costumi di questi personaggi combattenti e sopratutto la forma dei caschi e delle armi ci riportano a un periodo che possiamo circoscrivere tra il IV e il III sec. a. C.

Segue nella cronologia una serie di rilievi *provenienti da tombe di Canossa*, conservati attualmente al *Metropolitan Museum di New York* (3). Rappresentano battaglie tra Greci e Macedoni disposti su un fondale convesso e probabilmente appartenenti ad un fregio ininterrotto. Le armature e i tipi dei cavalieri fanno attribuire questa serie di figure al 300 a. C. e mostrano la tendenza originaria dell'arte greca, resa più drammatica e ravvivata dal colore prediletto della tendenza locale.

I rilievi delle urnette etrusche con le « Imagines Celtarum » potrebbero rappresentare la tappa susseguente di questo caratteristico tema con scene di battaglie. E' noto che queste modeste opere d'arte, anche esse molto ravvivate dall'elemento coloristico, appartengono a un periodo tra il III e il II secolo a. C.

A un periodo circa contemporaneo va ascritto anche il *fregio di Pompei* con un caratteristico combattimentodi Galli e Italici dell'Italia Meridionale. Si è tentato perfino di identificare nei particolari (4) di questa pugna la battaglia del Sentino del 295 a. C.

Ma l'opera più significativa e che rappresenta indubbiamente maggiori punti di contatto con quanto poi ritroveremo sui baltei equini di

(2) BIENKOWSKI, *Les Celtes dans les arts mineurs groco-romaines,* Cracovia, 1928, pag. 80 e segg.
(3) BIENKOWSKI, op. cit., pag. 88-89.
(4) ROHDEN, *Terracotta von Pompei* (1880), Tav. 22.

età romana è il *fregio di Paolo Emilio a Delfi* (5), opera di un grande artista sviluppatosi nel clima attico, che tratta il tema secondo i principi canonici dell'arte classica. Quest'opera appartiene molto probabilmente al II sec. a. C. e dimostra come il tema si vada sviluppando anche su un fondo piano.

L'ultima tappa del motivo potrebbe ritrovarsi nei primi monumenti che ci riportano nel clima dell'arte provinciale; *l'arco di Orange* (6) *e il sepolcro dei Juli a San Remy* (7), dove il rilievo sembra tradire in maniera evidente le sue origini pittoriche. Nel mondo romano il tema verrà poi ripreso e ampliato quando — dopo Traiano — l'arte ufficiale celebrerà in modo particolare le vittorie belliche ma gli esempi surricordati stanno a dimostrare che nel mondo provinciale invece le necessità di un'affermazione di prestigio ha forse indotto gli artisti ad affrontare anche prima questo tema.

Ma indubbiamente spetta alla colonna Traiana il compito di averlo glorificato in maniera veramente superlativa e di averlo tramandato ai posteri. C'è anzi da domandarsi se tutti i monumenti posteriori che hanno ripreso lo stesso tema si siano tutti ispirati a quella grande composizione e se anche i baltei — nella cui decorazione *si tenta di sviluppare il metodo continuo caratteristico del rilievo romano* — debbano ricollegarsi al capolavoro attribuito ad Apollodoro di Damasco. Se infatti è fuor di dubbio una certa attinenza tra la forma delle fascie equine e il fusto della colonna non altrettanto facile è stabilire la priorità di un elemento sull'altro. Perchè questo è il problema che nasce analizzando l'evidente rapporto tra queste due forme d'arte sia pure tanto lontane per valore stilistico. Se infatti consideriamo come un dato di fatto molto probabile e, come del resto i più antichi esempi prima ricordati stanno a dimostrare, l'uso antichissimo di applicare queste scene di battaglia a superfici convesse potrebbe — questo elemento da solo — stabilire la priorità cronologica dei baltei sulle colonne a spirale?

Purtroppo, quasi tutti i baltei più noti — comprese le figurine appartenenti ad analoghe corazzature — non possono essere precisa-

(5) Bienkowski, op. cit., pag. 165 e segg.
(6) Jean Charbonneaux, *L'art. au siecle d'Auguste*, Tav. 28.
(7) Jean Charbonneaux, op. cit., Tav. 70.

mente datati, proprio per quel carattere particolare che assumono oggetti di identica forma, ma prodotti in epoche ed in ambienti diversi. Il problema assume ancora un carattere di maggiore difficoltà quando la decorazione figurata illustra episodi e avvenimenti avvenuti in epoche probabilmente molto antecedenti per i quali quindi elementi come moda, costume, acconciatura e tipo di armatura non possono avere un valore sicuramente probativo.

Così ad esempio non esistono elementi per confermare l'attribuzione ad Augusto dell'esemplare di Brescia, mentre altrettanto incerta riesce quella al periodo traianeo dei bronzetti di Industria.

Soltanto un fatto può rappresentare un punto fermo tra tanti dubbi e tante incertezze: sono le figure dell'esemplare di Ercolano, la cui produzione deve essere stabilita in un periodo sicuramente antecedente al drammatico 79 d. C.

La mancanza di prove non ci permette quindi di poter assicurare che la composizione — nata probabilmente da un archetipo pittorico — arrivi fino alla spirale di una colonna *attraverso il tentativo dei baltei* come d'altra parte non possiamo neppure affermare che questi caratteristici oggetti segnano, nell'applicazione del tema tradizionale, *un'evoluzione assolutamente indipendente*. In altre parole sussiste sempre il dubbio se la « cronaca filmata » svolta intorno al fusto di una colonna sia servita di modello agli artigiani dei baltei oppure se questi ultimi si sono ispirati a temi e motivi che derivano direttamente dall'archetipo pittorico conosciuto attraverso disegni e cartoni tramandati di generazione in generazione.

Un fatto è certo: nei baltei in genere noi troviamo che il tema della battaglia, la composizione unitaria originale ha subito un processo di spezzettamento. La pugna si articola sul fondale di queste fasce in diversi duelli, perdendo così quella unitarietà che doveva certamente esistere nel prototipo originario, che è rappresentato solo in qualcuna delle composizioni susseguenti e che vediamo arricchito di particolari sulla spirale delle colonne. Potremo dire che nei baltei c'è solo una sintesi, *un condensato* della grande composizione e anche nell'esemplare di Aosta, pur distaccandosi da tutti gli altri baltei finora noti proprio per quel suo legame compositivo, noi possiamo,

sezionando le scene e analizzandole separatamente, ritrovare i motivi più noti della tradizione.

Il primo duello, quello dell'Imperator con il barbaro ormai esanime e in atto di difesa, non doveva certamente rappresentare eccessiva difficoltà in quanto gli schemi erano già noti nella tradizione figurativa ed è inutile qui ricordare la numerosa casistica di questo particolare. Basterà accennare al motivo del combattente a cavallo che trova la sua lontana origine nella stele di Dexileos e che torna con insistenza in molti rilievi figurati d'arte provinciale. Quanto al tipo del barbaro che, abbattuto, tenta invano di stornare il colpo mortale, il richiamo più evidente ce lo offre la stessa colonna traianea, ma una recente pubblicazione di Andreae (8) illustra numerosi esemplari di fronti di sarcofagi nei quali si ripete frequentemente questo particolare.

Più complesso era il duello fra un fante romano e il cavaliere barbaro. C'erano evidentemente per questa scena precedenti di carattere più drammatico in cui appariva un cavallo colpito in atto di stramazzare al suolo e un cavaliere ferito a morte. La stessa colonna traiana ce ne offre un esempio molto evidente, anche se nella composizione l'anonimo artista del balteo di Aosta ha preferito scegliere un atteggiamento più composto e direi quasi più classico per il cavaliere barbaro colpito.

Quanto al terzo duello, veramente il più ricco di tumultuoso movimento, è la colonna Antonina che presenta evidenti assonanze con la scena che rappresenta lo stesso drammatico attimo. C'è anche qui un cavallo, senza più cavaliere, che si abbatte con gli zoccoli sul cavaliere barbaro ancora in sella. C'è lo stesso « atteggiamento », sia nel baldanzoso cavallo vincitore come sull'animale dell'avversario soccombente, ma se nella composizione sul balteo quello che muta è il drammatico agitare delle braccia del barbaro morente, basterà che noi solleviamo un po' lo sguardo e ci fermiamo al particolare della scena superiore della colonna per ritrovare lo stesso schema e la stessa posa di un altro cavaliere colpito.

E' un esempio di *contaminatio* che più che altro è da rilevare per

(8) BERNARD ANDREAE, *Ein - Amazonengemälde* in Mitt. d. Deuth. Arch. Inst. Rom. Abt., vol. 63, 1956.

comprendere il carattere dell'artista del bronzo dorato di Aosta, che non copia pedestremente, ma assimila temi che poi compone secondo il suo gusto e la sua ispirazione.

Il quarto gruppo presenta, come già abbiamo avuto occasione di rilevare, la lacuna di una figura. Quale fosse però la sua immagine si può facilmente ricostruire dalle scene di battaglia che animano le fronti dei sarcofagi o che girano a spirale intorno alle caratteristiche colonne. Davanti al cavaliere galoppante in atto di calare un fendente c'è quasi sempre un avversario inginocchiato, mentre scocca del suo arco la freccia mortale. E qui il duello è reso ancora più drammatico dalla presenza del corpo del barbaro caduto riverso sotto le gambe del cavallo, con un atteggiamento molto simile a uno dei Galli Grimani.

Entriamo dunque, con questo primo confronto nel clima dell'arte greca. Ma non è certamente questo il solo particolare che nella piccola opera d'arte di Aosta ci richiama all'ellenismo. Già nel grande fregio traianeo, del resto uno dei più tipici monumenti ufficiali che sviluppa in maniera armonica questo tema, era stato notato il frequente richiamo nella composizione dei duelli ai motivi più noti delle amazzomachie (Andreae, Bienkowski, ect.) ma nel balteo di Aosta troviamo ancora maggiori analogie tanto con i rilievi e le composizioni pittoriche ellenistiche, quanto con i rilievi della Gallia Narborense, dove maggiori appunto sono le reminiscenze ellenistiche.

Anche lo schema del cavaliere « romano » che chiude la serie delle figure sul lato destro del balteo: con il corpo piegato per dar maggiore impeto al colpo mortale della sua spada, è tutto un richiamo alle analoghe figure della tradizione ellenica. E che dire dell'evidente « arcaismo » di uno dei quattro cavalli e precisamente di quello che, senza cavaliere, colpisce a morte un barbaro con la sola forza dei suoi zoccoli?

Del resto la predilezione dell'artista del balteo di Aosta per il tema *del cavallo* è un particolare che risalta anche ad una osservazione superficiale e che si spiega benissimo considerando il suo particolare interesse per il ritmo compositivo e per quella incessante ricerca di movimento e di passionalità che è presente in ogni particolare della sua creazione.

Così per rendere più animato il fondale, egli si è valso proprio della sagoma del cavallo che è rappresentato per ben cinque volte (nella sola parte superstite della scena) o fieramente caracollante o prostrato dai colpi dell'avversario. Ed ha spinto la sua ammirazione e la sua simpatia per il più nobile degli animali, facendolo anche partecipare attivamente alla battaglia o rappresentandolo — come abbiamo visto nel terzo duello — nell'attimo di abbattere solo e senza il suo cavaliere, un nemico ancora in arcione.

Il particolare del cavallo può essere importante anche per una altra considerazione che ci suggerisce e di cui dovremo tenere presente nelle conclusioni. Alludo alla diversità dei tipi adottati che sta a dimostrare una diversità di stili negli archetipi da cui la composizione deriva. Osservando la trattazione della criniera si potrebbe pensare che l'artista abbia voluto perfino distinguere i cavalli dei barbari da quelli dei romani, tanto sui primi si è soffermato a disegnare le singole ondulate ciocche, mentre i secondi sembrano frettolosamente trattati con un tratteggio convenzionale e stilizzato. Per uno dei cavalli romani è ricorso poi — come abbiamo già avuto occasione di notare — ad un modello arcaico che ricorda da vicino la trattazione di uno stesso animale nel fregio di Paolo Emilio a Delfi mentre i destrieri dell'imperatore e del cavaliere romano posti all'estremità destra della fascia sono stati scelti tra i tipi più vivaci e di più corta incollatura. Sembra che il tipo del cavallo a testa piccola provenga dalla regione Tarantina e Zeusi originario di Eraclea è il pittore che per primo lo introdusse nell'arte figurata.

Il sezionamento che abbiamo fin qui considerato non annulla però quel legame compositivo che sembra rappresentare la più evidente prerogativa dell'artista del balteo di Aosta. Artista cui non sarà forse mai possibile dare un nome, ma del quale possiamo individuare la personalità e ricostruire forse anche l'ambiente nel quale si è sviluppato se appunto teniamo presente le caratteristiche del suo stile e gli elementi più che pregevoli della sua tecnica. Capacità tecnica che — giova ripeterlo — si avverte soprattutto nella fusione armonica di temi e forme diverse, e raffinatezza di stile che si proclama nella composizione scenica nella distribuzione del movimento e del ritmo, negli atteggiamenti delle singole figure e nel pathos delle loro espressioni.

Nella prima illustrazione del balteo considerai quest'opera d'arte come una produzione « ufficiale » nata, pensavo, a Roma e inviata nella lontana provincia Padana forse a maggior gloria di un alto funzionario locale.

Successivamente un esame più approfondito esteso ad altri esemplari analoghi già noti mi indusse a modificare la prima impressione e a considerare la fascia in bronzo dorato di Aosta come la produzione di un artista nato e germogliato nel fecondo clima che offriva la provincia Padana nell'età aureliana.

Oggi penso che i rapporti con le origini locali possano essere ancora maggiormente precisati e alludo alla possibilità di poter dimostrare, anche con prove metallografiche, che il balteo di Aosta è un prodotto di quel grande centro di fusione che doveva essere per l'antichità la città di Industria.

A parte il fatto che dagli scavi della odierna Monteu provengono alcune figure sicuramente appartenenti a un altro balteo, potremmo citare altre opere come il ben noto *satiro* e la non meno famosa *danzatrice* dove tema del mondo ellenistico vengonorielaborati, modificati e trasformati fino a creare nuove opere d'arte di pregiata fattura.

Nessuno potrà ricercare nella grande arte ellenistica l'esatto prototipo dal quale è nato il satiro che sotto il peso dell'otre dimostra tutta la sua natura belluina, come nessuno potrà individuare l'archetipo della danzatrice trasformata dal gioco del panneggio di un sapore veramente berniniano.

Ben più vicino agli schemi tradizionali è rimasto invece lo sconosciuto artista che ha decorato il balteo di Aosta, ma anche lui ha voluto far sentire sulla superficie convessa della fascia di bronzo la impronta del suo stile e della sua tecnica.

Auguriamoci soltanto che nuove ricerche nel territorio di Industria ci offrano elementi nuovi per meglio caratterizzare il linguaggio artistico di questo antico centro di produzione.

Di un frammento latino di cronaca sabauda

La « ignota cronaca latina » di cui il Bollati pubblicò un frammento nel 1884 (1), altro non è che una traduzione compendiosa delle *Chroniques de Savoye* composte per volontà del duca Amedeo VIII da Jean d'Orville, più noto sotto il nome di Cabaret, negli anni 1417-1419: ecco il frutto di una piccola indagine che mi è avvenuto di compiere nella preparazione di alcune voci del repertorio di fonti medievali destinato a sostituire il Potthast.

Il Bollati trovò il frammento in alcuni fogli legati a quel volume cartaceo del XV secolo, in cui si legge tutto quanto rimane delle *Chroniques de Savoye* di Perrinet Dupin. Il volume è tuttora conservato nella prima sezione dell'Archivio di Stato di Torino, in « Storia della Real Casa », categoria III, mazzo II, e reca sul dorso: « Histoire de Savoye ». Il frammento ne occupa i primi quattro fogli, che manifestamente non facevano parte del volume in origine (2). Il Bollati giudicò molto anteriore al resto del codice — il Dupin visse nella seconda metà del secolo XV — la scrittura del frammento. Volle anzi precisare così: « Esso appartiene non dubbiamente ai primi anni del secolo XIV » (3).

La scoperta appariva importante: fin allora si era infatti creduto che il più antico racconto conservato delle gesta sabaude fosse quello del Cabaret (4), quando si prescindesse dalla sommaria raccolta di

(1) F. E. [Bollati] di St. Pierre, *Documenti inediti sulla Casa di Savoia*, in Miscellanea di storia italiana, 22 (1884), pp. 305-316.
(2) Se ne veda la descrizione in F. E. Bollati de Saint-Pierre, *Humbert III le Saint. Amé VII le Rouge. Chronicques de Perrinet du Pin*, I, Turin 1893, pp. XXVI-XXVIII.
(3) Bollati, *Documenti* cit., p. 305, nota 1; cf. p. 301.
(4) Così anche il Bollati prima di allora: F. E. Bollati, *Gestez et chroniques de la Mayson de Savoye par Jehan Servion*, I, Turin 1879, p. XXX.

notizie costituente la cronaca dell'abbazia di Altacomba (5), che del resto non risaliva oltre l'età del Conte Verde (6) e risultava dunque posteriore al frammento. Il quale, non che elencare poche e scarne notizie, narra distesamente di Amedeo I (unificato con Amedeo II), di Umberto II, di Amedeo III (ivi detto II), conti di Moriana fra XI e XII secolo. Narra con molta immaginazione: proprio come il Cabaret, se pure con minore ampiezza. Il celebre cronista della corte di Amedeo VIII avrebbe dunque tradotto e amplificato, in tutta la prima parte dell'opera sua, un'anteriore cronaca latina?

Il Bollati non lo affermò espressamente. Disse che il frammento meritava attenzione, oltre che per la sua antichità, per le sue divergenze dalla cronaca di Altacomba e dalle posteriori: l'autore doveva « aver attinto a fonti meno impure di quelle dei suoi successori » (7). L'edizione del Bollati fu segnalata senza commenti dal *Neues Archiv* nel 1885 (8). Non ne fu data notizia nella *Bibliografia* del Manno sugli stati sabaudi, perchè il primo volume, in cui le indicazioni relative alle cronache dei Savoia si trovano, uscì appunto nel 1884 (9). Ciò forse contribuì a far trascurare il frammento. Soltanto il Bollati, nel 1893, descrivendo il codice delle *Chroniques* del Dupin di cui curò l'edizione, tornò a citare il « fragment d'une chronique latine des comtes Amé II, Humbert II et Amé III » e rinviò alla pubblicazione ch'egli ne aveva fatta nel 1884 (10).

Chi riapra il codice di cui il Bollati si servì, non può non stupire della sua sicurezza nell'attribuire la scrittura dei primi fogli al principio del XIV secolo piuttosto che al XV: una gotica corsiva un po' diversa dalle bastarde francesi che nel codice seguono, ma non necessariamente ad esse anteriore. Chi poi legga il frammento, trova un

(5) Pubblicata da D. Promis in Monumenta historiae patriae, Scriptores, I, Torino 1840, coll. 671-678.

(6) Cfr. C. Blanchard, *Histoire de l'abbaye d'Hautecombe en Savoie*, in Mémoires de l'Académie des sciences, belles-lettres et arts de Savoie, ser. III, I (1875), p. 218, n. 1; D. Carutti, *Il conte Umberto I (Biancamano) e il re Ardoino*, Roma 1884, p. 40.

(7) Bollati, *Documenti* cit., p. 302.

(8) Vol. X, p. 431.

(9) A. Manno, V. Promis, *Bibliografia storica degli stati della monarchia di Savoia*, I, Torino 1884, pp. 5, 375.

(10) Bollati, *Humbert III* cit., I, p. XXVI, n. 1.

latino per lo più stringato e corretto (11), non certo peggiore di quello dell'anonima *Chronica Sabaudiae latina* (12), che è della seconda metà del XV secolo (13). E il contenuto risponde alle *Chroniques de Savoye*, pur compendiandole: risponde sia alla redazione del Cabaret, sia a quella del Servion, che fra il 1464 e il 1465 rimaneggiò il Cabaret e gli premise una specie di romanzo cavalleresco sulle origini della casa di Sassonia (14).

E' vero che il Bollati parla di divergenze, ed anche le precisa, ma egli non fece un confronto attento. Notò che nel frammento si tace della partecipazione di Umberto II (15) alla prima crociata: non si avvide che ne tacciono pure il Cabaret e il Servion (16). Ritenne che la spedizione di Umberto II contro il signore di Briançon e l'occupazione della Tarantasia fossero narrate nel frammento « in altra maniera, cosicchè si rende verosimile l'una e l'altra impresa »: ciò che non è, perchè il racconto è fedelissimo, pur compendiando, al Cabaret e al Servion. Similmente per l'incontro di Amedeo III con l'imperatore e per il viaggio a Roma (17). Vero è poi che nel frammento, in fine della cronaca di Umberto II, si legge ch'egli lasciò il figlio suo Amedeo « comittem Morianne, marchionem Secussie, dominum Tarentasie », un'ampia intitolazione che non si trova nel Servion, ma è altrettanto vero che il Cabaret — inedito e perciò forse non consultato allora dal Bollati — scrive appunto che Umberto II « laissa son fils Amé conte de Maurienne, marquis de Suze, seigneur de Tarentaise ». Quanto infine al soprannome di Amedeo I detto *Cauda* e alla relativa

(11) « Venit dies belli, itur ad locum certaminis, tres ordinate turme fiunt »: così comincia il frammento (Bollati, *Documenti* cit., p. 305).

(12) Pubblicata da D. Promis nei Monumenta cit., Scriptores, I, coll. 599-666.

(13) Bollati, *Gestez* cit., I, pp. XXXVI-XXXVII.

(14) Op. cit., pp. XXXIII, XLVII.

(15) « Umberto I », si legge nel Bollati, *Documenti* cit., p. 302: ma certo per errore, perchè di Umberto I non si parla nel frammento.

(16) Per il Servion si veda la cronaca di Umberto II nell'edizione del Bollati, *Gestez* cit., I, pp. 165-168, o in quella del Promis (sotto il titolo generale e anonimo di *Anciennes chroniques de Savoye*) in Monumenta cit., Scriptores, I, coll. 96-98. Per il Cabaret, ancora inedito (ne prepara l'edizione critica Francesco Cognasso), si veda il codice del Museo dell'Archivio di Stato di Torino, (Chronique de Savoye), ff. 50v-52v. Per il frammento latino: Bollati, *Documenti* cit., pp. 309-310.

(17) Bollati, *Gestez* cit., pp. 172-173; Monumenta cit., coll. 100-101; cod. cit., ff. 53v-54; Bollati, *Documenti* cit., pp. 312-313.

leggenda, che si trovano soltanto nelle cronache francesi, l'autore del frammento latino, volendo riassumere, ben potè tacerli senza turbare il racconto (18).

Il Bollati concludeva nel 1884 le sue osservazioni sul testo latino pubblicato e sul suo ignoto autore con un augurio: « Per lo che sarebbe gran ventura che si potesse discoprire intiero il suo lavoro ». Noi questa ventura l'abbiamo avuta, ed essa appunto permette di confermare i precedenti rilievi. Il frammento è parte infatti di un testo, che possediamo quasi intero in un apografo del XVIII secolo, conservato nella Biblioteca Reale di Torino e segnato « Storia patria 620 bis »: vi si trova nei fogli 3-5v. Il manoscritto s'inizia con l'indicazione: « Cronaca di Savoia scritta circa il fine del 14° secolo, la quale ritrovossi in varii luoghi lacera e mancante ». Segue il testo, lacunoso soprattutto in principio e scritto da più mani. In fine, f. 58, si legge: « Fino a qui una cronica ms. imperfetta ma di carattere del 15° secolo prestatami già da uno amico ». L'indicazione iniziale, che fa riferimento alla fine del XIV secolo, riguarda dunque l'autore del testo trascritto ed è suggerita dal suo contenuto, che giunge al 1391.

Il testo s'interrompe durante il racconto della malattia mortale di Amedeo VII: « Multa balnea et emplastra fecit idem phisicus comiti, qui cum spasmus eum » (...). Le *Chroniques* del Cabaret e del

(18) BOLLATI, *Gestez* cit., pp. 162-164; Monumenta cit., coll. 95-96; cod. cit., ff. 49v-50. Il BOLLATI, *Documenti* cit., p. 312, n. 1, fa un altro rilievo ancora, commentando il testo latino. Qui si legge che l'imperatore Enrico andò a prender possesso del regno d'Arles, « quod ei pertinebat, *ut dictum est*, eo quod mortuus esset rex absque liberis », con un riferimento dunque ad altra parte della cronaca, tale da far pensare al Bollati « che fosse diversamente dalle cronache francesi narrata la leggenda beroldina del regno d'Arles ». Ma appunto in quelle si legge, più sopra, che Rodolfo re di Arles morì « sains laisser hoir de son corps »: e così « parvint de droit le royaume a la chambre de l'empire » (cod. cit., f. 41, corretto col cod. I VI 79, f. XXIv, della biblioteca dell'Archivio di Stato di Torino; per il Servion cf. BOLLATI, *Gestez* cit., p. 130; Monumenta cit., col. 78). Il Cabaret e il Servion, nel narrare poi dell'imperatore Enrico venuto nel regno d'Arles al tempo del conte Amedeo III, si limitano ad osservare che esso « luy apartenoit a cause de l'empire » (cod. cit. del Museo dell'Arch. di Stato, f. 53v) o che « ly estoit escheu a cause de l'empire » (BOLLATI, *Gestez*, p. 172; Monumenta, col. 100). Dell'autore del frammento è proprio soltanto quell'innocente « ut dictum est » con quel più preciso riferimento al re d'Arles morto senza figli. Il passo latino a cui il frammento rinvia si trova nel cod. della Bibl. Reale di Torino, di cui diremo più avanti, nel f. 1v: « mortuus est absque heredibus, et vacavit regnum ceciditque ad manus imperatoris ».

Servion, che nell'ultima parte non differiscono fra loro, continuano qui con la morte e la sepoltura del conte e terminano con l'avvento di Amedeo VIII: si tratta di tre capitoletti ancora (19). A meglio precisare i rapporti del testo latino con le *Chroniques* vale la prima parte del testo. Qui manca sia il breve preambolo del Cabaret — « En ce livre estrait de maintes notables et anciennes escriptures (...) » —, sia la lunga introduzione del Servion. Il testo comincia così: « Otto de Saxonia... Theutonica incep... notabiliter atque... et inter coetera... modo fabricatam in... nuncupata de... redditibus de... maxima mu... ab hac vita ». Ciò perfettamente risponde al Cabaret: « *Othe de Saxoine* fut le premier empereur de la nation *d'Alemaigne*. Et commensà l'an de grace (...), gouverna douze ans moult *grandement* vertueusement et a grans proesses. *Et entre les aultres* grans *chouses* qu'il feist, il *fonda* en la cité de Mandebourg une moult belle et solempnelle eglise de beauté merveilleuse a l'onneur et reverance du glorieux martir monseigneur saint Morice, laquelle il *doubta* tres grandement. Et aupres de celle cité convertit a nostre Seigneur *grant* multitude de paiens illec habitans. Puis apres moult devotement se partit *de ce monde* » (20). Poichè in questo luogo il Cabaret e il Servion sono affatto diversi (21), risulta che il testo latino non dipende dal Servion, ma direttamente dal Cabaret. Ciò è confermato anche da altri luoghi (22).

Ma nel lettore potrebbe rimanere un dubbio. D'accordo che il testo latino sia interamente parallelo al Cabaret: ma si può rigorosamente escludere che sia anteriore al Cabaret e cioè che sia stato composto fra il 1391 e il 1417?

Eccone una prova. Il Cabaret narra che Amedeo III fondò l'abbazia

(19) Bollati, *Gestez* cit., II, Turin 1879, pp. 266-269; Monumenta cit., coll. 380-382; cod. cit., ff. 277-278.

(20) Cod. cit., f. 21.

(21) Per il Servion cfr. Bollati, *Gestez* cit., I, pp. 73-75; Monumenta cit., coll. 45-47.

(22) Per es. la cronaca di Umberto II nel Cabaret comincia così: « Puis que le pleur cessa » (cod. cit., f. 50v); nel Servion invece: « Apres la mort du conte Amé » (Bollati, *Gestez* cit., I, p. 165; Monumenta cit., col. 96). Il testo latino si attiene al Cabaret: « Postquam cessavit lamentum » (ms. 620 bis della Bibl. Reale di Torino, f. 3v, cfr. più avanti, ultima nota). Si veda anche, qui sopra, il confronto fra i tre testi riguardo ai titoli attribuiti ad Amedeo III in fine della cronaca di Umberto II.

di S. Sulpicio « sur une montaigne située en Beugeys » (23). Nel testo latino si legge: « in monte qui vulgariter dicitur Emberigeris » (24). L'autore lesse male e trasformò il nome della regione, il Bugey, in quello del monte, sottolineando il proprio errore col rilevare che il nome, a lui ignoto, era dell'uso volgare (25).

Questo medesimo errore fa ritenere probabile che l'autore non fosse della Savoia: se avesse conosciuto quei luoghi, più difficilmente avrebbe frainteso, e più difficilmente avrebbe supposto che un nome inesistente fosse comunemente usato a designare quel monte. Era forse italiano? Certo è che la traduzione latina, di cui vi fu più di un esemplare (26), doveva servire per chi non conosceva o conosceva male il francese: doveva servire in Italia.

Essa in ogni caso è un'ulteriore testimonianza della fortuna della cronaca del Cabaret.

Giovanni Tabacco

(23) Cod. cit., f. 59 (dove però sta scritto « stituee »). Così pure il Servion: Bollati, *Gestez* cit., I, p. 182; Monumenta cit., col. 106.

(24) Ms. 620 bis della Bibl. Reale, f. 5v. Si noti che il passo è compreso nel frammento trascritto dal Bollati, *Documenti*, p. 315, ma qui il nome del monte risulta ulteriormente corrotto: « in monte qui dicitur Enbengrog ». Cade così la congettura del Bollati (ivi, nota 3) che si possa trattare di corruzione da Endenberg.

(25) Naturalmente non è questo il solo argomento che si possa usare a favore dell'anteriorità del Cabaret rispetto al testo latino. Basti considerare che del Cabaret è documentata l'attività svolta nel preparare le *Chroniques* (F. Cognasso, *Amedeo VIII*, I, Torino 1930, pp. 166, 218-219), che dunque non possono essere soltanto la traduzione amplificata di una cronaca latina recente.

(26) Il frammento pubblicato dal Bollati appartenne infatti a un codice diverso e meno perfetto di quello copiato nel ms. della Biblioteca Reale, che permette di colmare varie lacune del frammento. Ecco le due più importanti. Nel f. 1v del frammento (e in Bollati, *Documenti* cit., p. 308) sta scritto: « Postquam cessavit lamentum (il Bollati legge « lamentary ») super morte Amedei comitis secundi Morianne factum fidelitatem et dominum »; che è da integrare e correggere così: « Postquam cessavit lamentum super morte Amedei comitis secundi Morianne factum, Humbertus eius filius accepit homagium fidelitatem et dominium » (Bibl. Reale, ms. 620 bis, f. 3v). Nel f. 3 del frammento (e in Bollati, op. cit., p. 311) dopo « subiaceat » si legge: « at illa dixit »; è caduto tutto un periodo, come appare dal f. 4v del ms. cit. della Bibl. Reale: « (...) subiaceat. Dixit comitissa marito suo comiti: petit ancilla tua donum a domino suo; utinam mihi consentiat. Qui respondit: pete. At illa dixit ».

Aspetti economici di Vinovo alla metà del secolo XVI

Sommario:

1. La località di Vinovo; 2. I Signori di Vinovo; 3. I Signori e la Comunità di Vinovo; 4. Il Catasto del 1557 e il territorio di Vinovo; 5. Le culture nel territorio di Vinovo

1. - Interessanti notizie sullo stato dell'agricoltura e delle terre in Piemonte alla metà del Cinquecento si ricavano dal più antico catasto esistente nell'Archivio del comune di Vinovo, dell'anno 1557 (1). Vinovo si trova sulla sponda destra del torrente Chisola, che confluisce nel fiume Po, traversando il territorio del comune di Moncalieri. La località era certamente già abitata dal secolo V d. C., come si può rilevare dal rinvenimento nel suo territorio di tombe dell'epoca (2). Nessuna traccia antecedente; al contrario di quanto consta per il territorio del comune di Piobesi (3). Come località, Vinovo è menzionata, avanti il 1118 nell'elenco dei beni posseduti dall'abazia di S. Solutore di Torino: « *In Circinasco et in Conflento et Viconouo mansos, sedimina, prata* » (4). La sua primitiva parrocchia, intitolata a S. Desiderio, è ricordata nel testamento di Guglielmino della Rovere in data 3 ottobre 1265; e nel testamento di Albertino della Rovere in data 7 agosto 1295 (5). Nell'elenco del 1386 del cattedratico della diocesi di Torino, la chiesa di Vinovo è nella « *plebs de Pubbliciis* ». Ancora, quando detta parrocchia sarà trasferita da S. Desiderio nella cap-

(1) Nell'archivio del Comune di Vinovo alla categoria 5ª, classe 5ª, si trovano inoltre i catasti degli anni: 1624, 1655, 1725.

(2) Cfr. Atti Accademia dei Lincei, 1904, pag. 375.

(3) Cfr. F. Rondolino, *Storia di Torino antica*, Torino, 1930, pag. 392.

(4) F. Gabotto e G. B. Barberi, *Le carte dell'Archivio arcivescovile di Torino fino al 1310*, Pinerolo, 1906, c. IX.

(5) Cfr. F. Cognasso, *Documenti inediti e sparsi sulla storia di Torino*, Pinerolo, 1914, doc. CCLXXV e doc. CCCLIV.

pella di S. Bartolomeo, « *valde* » distante dal luogo di Vinovo, il vescovo di Torino si richiama come esempio di costruzione alla chiesa di Piobesi e tra i testimoni dell'arbitrato del vescovo tra i signori del luogo e la comunità per la cessione della cappella di San Bartolomeo, vi è il curato della parrocchia di Piobesi (6). La posizione della chiesa di S. Desiderio, sita a metà della strada, che da Vinovo porta a Piobesi, e il continuo richiamo alle istituzioni religiose di Piobesi, pongono in evidenza gli stretti legami che intercorrono tra i due comuni. Nel 1159 è menzionato, nella conferma dei privilegi e possessi di S. Solutore da parte di Federico I imperatore, « *Viconouo curtem etiam Calpicis cum omni integritate et pertinenciis* » (7). L'estendersi del territorio di Vinovo fino a Calpice « *statio estrata Taurini* » (8) è dovuta, a parer mio, al fatto che in entrambe le località l'abazia di S. Solutore aveva possessi e privilegi. Quando nel territorio di Vinovo compaiono i della Rovere, Calpice appare diviso da Vinovo; infatti nel 1263 nella consegna di beni all'abate di S. Solutore, persone di Calpice indicano Vinovo come facente parte di altro territorio (9).

2. - Vinovo dovette avere sin dal secolo XIII notevole attività di vita locale se in un documento del 1265 risultano esistenti delle « *confrarie* » (10). In un documento dell'8 aprile 1356 Vinovo è denominata « *villa* » (11). Ma si hanno notizie certe dell'esistenza di sindaci e podestà a capo della comunità soltanto a partire dal 1451, anno in cui compaiono quali firmatari dell'atto riflettente la costruzione della chiesa di S. Bartolomeo, l'attuale parrocchia (12); come pure si hanno disposizioni in merito al sindaco e al podestà nei capitoli « *Statuta*

(6) Cfr. Archivio del Comune di Vinovo, Culto, Categoria 7, classe 6, fascicolo 1, anni 1451-1818.

(7) Cfr. F. Cognasso, *Cartario della Abazia di S. Solutore di Torino*. Appendice di carte varie relative a chiese e monasteri di Torino, Pinerolo, 1908, doc. XXXIX.

(8) Cfr. G. Rodolfo, *La strada romana da Pollenzo a Torino*, Torino, 1942, pagg. 19 e seg.

(9) Cfr. F. Cognasso, *Cartario ecc.*, op. cit., doc. CXXXIX.

(10) Cfr. F. Cognasso, *Documenti inediti ecc.*, op. cit., c. CCLXXV.

(11) Cfr. Archivio del Comune di Vinovo, Carte della Rovere, Categoria 1, classe 2, fascicolo 2.

(12) Cfr. Archivio del Comune di Vinovo, Culto, Categoria 7, classe 6, fascicolo 1, anni 1451-1818.

Vicinovi », approvati da Ludovico di Savoia il 10 Febbraio 1458 e confermati da Amedeo IX il 23 Settembre 1468 (13). Da un diploma imperiale del 6 Marzo 1163, Vinovo figura nel dominio del marchese di Romagnano (14), infeudato ai Vagnoni e poi ai Cavoretto e ai Manfredi. I della Rovere, « *de civitate Taurini* », compaiono come signori di Vinovo nel 1265, anno in cui Guglielmino della Rovere fa ivi testamento (15). Del castello si hanno le prime notizie nell'anno 1268 da un atto di divisione di proprietà tra Peretto della Rovere e suo fratello Alberto, atto redatto « *in plateya ante castrum Viconouo* » (16), ma può presumersi che il *castrum* risalga alla metà del secolo XII costruito per difesa avanzata verso il Piemonte occidentale dal marchese di Romagnano.

3. - Contrarietà ebbe la comunità di Vinovo con i della Rovere, signori del luogo ai quali però non potè sottrarsi e nel 1469 dovette far loro omaggio feudale. Nel 1535 sia in « *burgo visdomini loci Vicinoui* », sia nella chiesa di S. Bartolomeo sia in « *castro nouo Vicinoui sub galleria apud salam voltata* » Vinovo rinnovò l'omaggio alla presenza dei notai Antonio Valle di Cinzano e Stefano de Socis di Scarnafigi. La comunità otterrà solamente nel 1602 l'affrancamento dalla guardia del castello e la cessione dei forni contro un censo di fiorini duemila. Nel contempo veniva stabilito che l'ufficio di podestà doveva essere triennale e non poteva essere continuamente prorogato. Nel 1608 i signori si contenteranno che il giuramento di fedeltà « *gli sia giuratto secondo la forma della raggione et come sarà arbitrato dal senato* » (17).

Vinovo è un centro strategico di notevole importanza in quanto confluiscono in esso le due uniche strade allora esistenti nella regione, l'una proveniente da Piobesi e l'altra da Carignano. Nella metà del

(13) Sugli « Statuti Vicinovi » cfr.: C. Pallavicini, *Notizie sui prezzi in Piemonte nella seconda metà del secolo XVI dalla contabilità della Compagnia di S. Croce in Vinovo*, Bollettino Storico, Bibliografico Subalpino, 1956, fascicolo II, pag. 301.

(14) Cfr. F. Gabotto e T. Rossi, *Storia di Torino*, vol. I, Torino, 1911, pag. 131.

(15) Cfr. F. Cognasso, *Documenti inediti ecc.*, op. cit., doc. CCLXXV.

(16) Cfr. F. Cognasso, *Documenti inediti ecc.*, op. cit., doc. CCLXXVIII.

(17) Cfr. Archivio del Comune di Vinovo, Carte della Rovere, Categoria 1, classe 2, fascicolo 2. Ecco il valore del fiorino desunto dal pagamento dei censi

secolo XIV si hanno diversi atti che ci ricordano le vicende del feudo, suddiviso tra i membri della famiglia della Rovere. Nel 1356 « *in castro porte Phibellonis civitatis Taurini... in presentia illustris et magnifici Jacobi de Sabaudia principis Achayae* » Bertrando figlio di « *Payretus de Provanis de Cargnano condominus Vicinori* », chiede che vengano confermati diritti e privilegi dati al proprio padre e questo « *cum heredibus domini Ricardi de Ruore et aliis de Ruore* » (18). In un documento del 14 Novembre 1543 i della Rovere rivendicavano i loro diritti feudali contro la comunità di Vinovo che vuol considerarli di natura allodiale e ottengono ragione dal Senato ducale.

4. - Il catasto di Vinovo del 1557 venne fatto ad iniziativa del comune. Così si legge nel provvedimento che lo dispone. « *Per la vetustate del tempo et muttaccione della gente per la confussione delle cose* » si stabilì dalla comunità « *chel si facesse nouo cathastro hosy registro a causa che hauer si potesse la debita et distincta ragione et liquida*

dal 1607 al 1619 seguendo i criteri adottati da M. Chiaudano nella sua opera: *La riforma monetaria di Emanuele Filiberto*, pubblicata in *Lo Stato Sabaudo al tempo di Emanuele Filiberto*, Torino, 1928, vol. III.

Anni	scudo	ducato	doppia reale
gennaio 1607	f. 14	f. 11 g. 9	f. 29
dicembre 1607		f. 12	f. 31
gennaio 1608	f. 15	f. 12	
dicembre 1608	f. 15 g. 6	f. 12 g. 6	
gennaio 1609		f. 12 g. 9	
dicembre 1609			f. 32
gennaio 1610	f. 15 g. 9	f. 13	f. 32 g. 6
gennaio 1611	f. 16		
gennaio 1614	f. 16 g. 6		
dicembre 1614			f. 33
gennaio 1615	f. 17	f. 13 g. 6	f. 34
dicembre 1615	f. 17 g. 6		f. 35
gennaio 1616	f. 18	f. 14	
gennaio 1617	f. 18 g. 6	f. 14 g. 6	f. 36
dicembre 1617			f. 37
gennaio 1618	f. 19 g. 6	f. 15	f. 39
dicembre 1618	f. 21	f. 16 g. 6	f. 42
gennaio 1619	f. 21 g. 6		f. 43

(18) Cfr. Archivio del Comune di Vinovo, Carte della Rovere, categoria 1, classe 2, fascicolo 2.

d'essi occurrenti carrichi ». E' un grosso volume di centimetri 28 x 43 composto di 254 carte, rilegato in pelle e assai ben conservato.

Indubbiamente, come appare nel proemio, questo catasto, ripetutamente chiamato « *novum* », è il rifacimento di uno più antico di cui, però non ho rinvenuto traccie nell'archivio comunale (19). Probabilmente la comunità di Vinovo non ebbe catasti, prima del XIV secolo, in quanto scarso dovette essere lo sviluppo agrario e scarsa la popolazione. Un incremento demografico notevole si dovette verificare a partire dalla seconda metà del secolo XV. In quel periodo avvenne il trasporto della parrocchia dalla chiesa di S. Desiderio, isolata lungo la strada per Piobesi, alla cappella di S. Bartolomeo, che verrà in seguito trasformata e ampliata: la comunità ebbe i suoi statuti: il comune, come sede di abitazione, si amplierà, il recetto perderà il suo carattere di rifugio (20), le mura verranno abbattute (21). Così coll'evolversi della sua vita sociale, la comunità di Vinovo perfeziona i suoi ordinamenti finanziari colla rinnovazione del catasto o, meglio, con il consegnamento di tutti i beni fondiari e delle loro culture (22). Del catasto si hanno i primi cenni sin dal 1543 nelle deliberazioni della comunità (23) quando viene riconosciuta la necessità di registrare « *omnia bona immobilia* ». Impartito questo ordine, dovettero sorgere immediatamente delle difficoltà, in quantochè alcuni abitanti della regione Pignere si opposero alla registrazione ritenendo i loro beni di natura allodiale.

Ma il 16 Marzo 1549 questa opposizione fu stroncata, commi-

(19) Sull'esistenza di un più antico catasto cfr.: Archivio del Comune di Vinovo, classe 1, cat. 8, vol. I. Proposte e deliberati del Comune anni 1536-1544.

(20) Sul concetto di rifugio rappresentato dal recetto cfr.: I. Olivier Dubois, *Droit de rèfuge et devoir de fortification*, in « Vallesia », 1956, pagg. 72 e 73.

(21) Una prova dell'esistenza delle mura in Vinovo è data dalla denominazione nel Catasto, oggetto del presente studio, delle località in cui esse correvano con: « *Vie altrevolte delle muraglie* ». Gli Statuti, inoltre, ne fanno espressamente cenno sia pure indirettamente come lo si può rilevare dai seguenti passi: nella rubrica « *De edificiis non faciendis circa muros* », si dice: « *Consilium non possint nec dare, vel concedere alicui persone sedimen juxta muros* » e nella rubrica « *De leamine portando de vijs et de sepo fundendo* » si dice « *Et quod nemo fundat sepum infra villam muratam Vicinoui* ».

(22) Sul Catasto come strumento fiscale. Cfr. A. Doren, *Storia economica dell'Italia nel M. E.*, Padova, pag. 459 e segg.

(23) Cfr. Archivio del Comune di Vinovo, Proposte e deliberate, cit., anni 1536-1544.

nando la pena di venticinque soldi tornesi a coloro che non facessero registrare nel catasto di Vinovo i loro beni (24).

Il 14 Dicembre 1549 Enrico II, re di Francia, che allora occupava lo Stato sabaudo, ordinò l'arresto e la detenzione di chi si opponesse alla registrazione. Le operazioni del catasto si iniziarono il 19 Dicembre 1553 e l'autore fu Baldassarre Rateiro, commissario regio e podestà, notaio in Moncalieri, a cui fu concesso uno stipendio di 28 soldi d'oro per il periodo di nove mesi (25). Però ancora agli inizi del 1554 il catasto era in formazione e il 18 Luglio 1554 si aggravarono le precedenti sanzioni comminandosi l'arresto e la pena di 50 soldi tornesi a chi non dichiarava i propri beni. Le operazioni catastali si trascinarono ancora e furono chiuse con sentenza del senato ducale soltanto il 20 Dicembre 1577, dopo altri appelli alla popolazione perchè ottemperasse all'obbligo delle registrazioni. Questi appelli venivano affissi alla porta della chiesa parrocchiale e venivano anche banditi, dopo la messa « *grande* » e il vespro, letti alla comunità nella piazza pubblica del recetto, tramite il nunzio giurato di Vinovo.

I proprietari fecero le dichiarazioni nella piazza pubblica del recetto, e talvolta anche nella « *sala di pietra* » del castello alla presenza di due testimoni. La dichiarazione poteva essere fatta dal proprietario o da uno dei suoi fratelli; la vedova poteva fare la denuncia anche a nome dei figli (26).

5. - La superfice del territorio di Vinovo era di ettari 2765, are 69, centiare 62, pari a circa 7276 giornate piemontesi; la misura adottata nel catasto era la giornata (27). Le denuncie non vengono raccolte in ordine alfabetico, ma si procede di casa in casa, strada per strada; sistema già adottato per altri catasti piemontesi (28). Nella valuta-

(24) Cfr. Archivio del Comune di Vinovo, Catasto, 1557, Proemio.
(25) Cfr. Archivio del Comune di Vinovo, Catasto, 1557, Proemio.
(26) Cfr. Archivio del Comune di Vinovo, Catasto, 1557, Proemio.
(27) Una giornata piemontese era eguale a 100 tavole, una tavola a 12 piedi, un piede a 12 oncie, un'oncia a 12 punti, un punto a 12 atomi. Una giornata equivaleva a m² 3800,9. Cfr. A. Garino Canina, *La finanza del Piemonte nella seconda metà del XVI secolo*, « Miscellanea di Storia Italiana », sez. III, tomo XXI, pag. 638.
(28) M. C. Daviso, *I più antichi catasti del Comune di Chieri*, B.S.S., 1937, n. 1, pag. 32.

zione delle abitazioni il territorio venne diviso in due parti, le abitazioni site nel recetto e gli *ayrali* situati fuori delle mura. Gli *ayrali* non erano solo spazi liberi attorno alle abitazioni, ma, con tale denominazione, venivano indicati i fabbricati rustici, i pagliai e le casupole per ricoverare il bestiame (29). La valutazione dei beni si effettuava in contradditorio tra il denunziante e il commissario del comune, probabilmente sulla base dell'accertamento del valore di mercato, come avveniva in altri catasti del sec. XVI (30). A Vinovo si detraeva sempre un terzo. Qualche interesse possono avere le denominazioni delle località indicate nel catasto per l'identificazione dei singoli appezzamenti. Ne do qui un breve saggio, cercando di raggruppare gli elementi caratteristici come segue:

1) relativi a culture: *vernea* (31), *comigna* (32), *prato nouo*, *olmo di zampone*, *ormeto*, *noseto*, *ceresia*, *rollazza* (33), *prato chioso*, *prato di frasca*, *gorre* (34), *meysino della curta* (35), *pra dono*, *campo dell'ormo*, *campo del salice*, *alle castagne*, *chioseto*, *brayda* (36), *baudizzono*, *carpeneto*, *gagnayre* (37), *bosco realle*.

2) relativi a proprietari delle terre o abitanti della zona come: *Tetto di Grella*, *Tetto di Borno*, *Tetto di Bocchiardi*, *Pillone di Suyte*, *Bosco di Bernardi*, *voydasach*, *podio del chiri*.

3) riferentesi a nomi di santi ai quali in qualche caso risultano erette cappelle o piloni come: *Sancto Desiderio*, *S. Rocho*, *S. Martino* (38)

(29) F. Gabotto, *L'agricoltura nella regione saluzzese dal secolo XI al secolo XV*, B.S.S.S., Pinerolo, 1901, pag. 29 in nota; M. C. Daviso op. cit., pag. 19: Archivio del Comune di Vinovo, Catasto, 1557, c. 102 V.

(30) Non ho trovato elemento circa i criteri seguiti dal commissario sulle operazioni catastali.

(31) La Verna è l'ontano. Cfr. A. Aly-Belfadel, *Grammatica piemontese*, Noale, 1933, pag. 24.

(32) In ricordo del tempo in cui i boschi erano comuni si conservò la denominazione « in comunia », in camigna ». Cfr. M. C. Daviso, op. cit., pag. 19.

(33) rollazza = rovi.

(34) dalla parola piemontese görin = vinchio. Cfr. M. Ponza, *Vocabolario piemontese-italiano*, Pinerolo, 1860.

(35) meysino, bosco: cfr. *Catasto*, c. 39 r.

(36) Cfr. *F. Gabotto*, op. cit., pag. 25.

(37) Il Du Cange, *Glossarium mediae ed infimae latinitatis*, Graz 1954, alla voce *gaagneria* dice: *praedium rusticum, agris colendis, mansionibus aliisque ad culturam necessariis instructum*.

(38) Cfr. *Rivista Italiana di Sociologia*, anno X, 1906, pagg. 388-389.

4) con riferimento alla conformazione del terreno come: *Oytana* (39), *ruata sorda*, *pautacio*, *ronchi* (40), *tivoletto* (41), *mogliabach*, *vado longo*, *longaria* (42), *tornalongha*, *riveria*.

5) senza riferimento, ad un primo esame, alle caratteristiche di cui sopra, come: *vimanino*, *donesio*, *piolio*, *lanaglors*, *orelle*, *ecia*, *vado dono*, *vaglorei*, *vaglabach*, *gramazolla*, *carrossa*, *bergamino*, *biottoneto*, *longaria*, *torrette o mazurana* (42), *monce* (43), *fornace* (44), *nenigla*, *alla sonata*, *consignacio*, *barcandero* (45), *montanar*, *gaydoni* (46), *bozolo* (47), *canigua*.

La superfice dell'intero territorio era, come si è detto sopra, di 7276 giornate piemontesi, di esse 2546 e 37 tavole sono denunciate dagli uomini della comunità. Le rimanenti 4729 giornate si possono con fondamento presumersi costituite da beni feudali od ecclesiastici, possedimenti che non erano soggetti ad imposizione comunale e quindi alla denuncia nel catasto. E' impossibile delinare la superfice e la qualità agraria di queste ultime proprietà. E indubbio e lo provano tra l'altro le coerenze dei registri del catasto, che la maggior parte del territorio di Vinovo era dei signori della Rovere, le cui terre erano sparse in più località, frammiste a quelle dei privati. Inoltre nella zona settentrionale avevano possedimenti i signori di Valperga e quelli di Parpaglia; lungo la fascia di terra confinante con il territorio di Moncalieri avevano possedimenti i signori di Cavoretto. La chiesa parrocchiale possedeva dei beni nella località di S. Desiderio, la chiesa

(39) Dal nome del torrente che segna il confine tra i Comuni di Vinovo e Carignano. Cfr. *Catasto*, c. 50 r; c. 72.

(40) Terreno dissodato, prima era gerbido o bosco o nemus. Cfr. F. Gabotto, op. cit., pag. 23.

(41) Zona di accensamento e anche da una qualità di frassino. Cfr. F. Gabotto, op. cit., pag. 77.

(42) Du Cange, op. cit. *Mazura = domus*: *mazural = agri portiuncola cum aede*.

(43) Cfr. *Du Cange*, op. cit., *monce = cuspis*.

(44) In tale località verso la metà del secolo XV venne tolto del materiale per la costruzione della Chiesa Parrocchiale.

(45) Du Cange, op. cit., *barcande = conca aerea*.

(46) Du Cange, op. cit., *gaida = Vox vernacula Italorum Subalpinorum, quae idem significat ac apud nos Bonanienses Gada, vestis, aut agri segmentum cuneatum*.

(47) Du Cange, op. cit., *bozolus = dumetum, gall: brass ailles*.

di S. Maria del Tivoletto aveva possedimenti nelal località omonima e alla Vernea.

Per quanto riguarda le culture e i prodotti agrari, enumero qui gli elementi fondamentali:

a) fra le piante erboree trovo nel catasto le seguenti culture agrarie: « *salices* », *ceysii* (cedui), « *arbore bletoni* » (abete), « *albra* » (pioppo), « *ulmi* », « *gorretum* » (vinchio), « *noxer* », « *pomer* », « *avellane* » (nocciole), « *ciresia* »;

b) fra le piante erbacee: « *blado* », « *melieriis* », « *cicerum* », « *dolsae fabarum* » (fave), « *cixerchiarum* », « *legumina* » e « *ortolaglia* » (48).

Nelle allegate tabelle ho raccolto le proprietà come risultano dai diversi registri e cioè dalle dichiarazioni fatte dalle persone che avevano obbligo della denuncia. Esse sono state formate secondo le diverse caratteristiche agronomiche e tecniche risultanti dalle denuncie catastali. Eccone l'elenco: *alteno* (49), *bosco*, *canaprille*, *gerbo*, *prato*, *terra*, *terra aratoria*, *giardino*, *orto*, *terreno vacuo*, *verneto*, *pastura*, *terreno*, *sedimine* (50), *stallo* (51).

Ho dato poi, in tabelle separate le denuncie di terre senza qualificazione e di quelle che comprendevano due o più denominazioni.

Dalle tabelle raggruppanti le denuncie di terre con una sola qualificazione risulta che lo stato agrario del territorio di Vinovo nel XVI secolo era così distribuito:

Terra coltiva	32,2	%
Alteno	27	%
Prato	23	%
Terra aratoria	12,2	%

(48) A questi prodotti bisogna aggiungere quelli che si possono desumere direttamente dalla qualificazione delle terre: Uva, canapa, fieno.

(49) La distinzione tra alteno e vigna è in relazione col diverso modo di coltivare la vite: alteni erano i vigneti in cui la pianta della vite permetteva di utilizzare ancora il terreno rimanente. L'altro tipo di cultura veniva denominato « vinea ». Cfr. F. Gabotto, op. cit., pag. 68.

(50) Terreno fabbricabile. Cfr. F. Gabotto, op. cit., pag. 63 e 112.

(51) Sinonimo di luogo. Cfr. P. Petrocchi, *Dizionario della lingua italiana*, Milano, 1891.

Canapa	2 %
Bosco	1,1184%
Terreno vacuo	0,9 %
Terre senza qualific.	0,86 %
Giardino	0,3 %
Gerbo	0,24 %
Verneto	0,17 %
Pastura	0,11 %
Terreno	0,0008%
Orto	0,0008%
	100

Le terre denunciate con due o più qualificazioni rappresentano il 9% della superfice di proprietà della comunità; si può, con fondamento, presumere che si abbiano pure qui le medesime percentuali in cui era diviso lo stato agrario del territorio di Vinovo ricavato dalle terre con una sola qualificazione. L'elenco delle classificazioni multiple riscontrate nel catasto è il seguente: *Alteno e canaprile, alteno e bosco, bosco e gerbo, bosco e giardino, bosco e prato, bosco e verneto, terra e bosco, terra bosco e verneto, canaprille e prato, giardino e canaprille, terra e gerbo, prato e gerbo, prato e verneto, alteno e prato, prato terra gerbida e boschiva, terra aratoria e gerbida, terra e canaprille, terra e prato, terra aratoria altenata e prato, terra aratoria e prato, terra aratoria e altenata.*

L'agricoltura presenta già nel secolo XVI aspetti di notevole rilievo e le terre messe a cultura sono proporzionalmente del tutto prevalenti costituendo il 73,4% dell'intero territorio. Il bosco appare nei limiti delle necessità derivanti dal vitto, dal riscaldamento e dalle esigenze delle vigne mentre una estensione di prati del 23% rivela l'esistenza di bestiame per le culture e per la produzione del latte, alimento fondamentale in quell'epoca.

La coltivazione della canapa, ricercata per tessuti e per produzioni di cordami è un interessante indizio di una attività che proba-

bilmente era diffusa nella regione già nel secolo XVI e anche in precedenza.

Le condizioni agrarie delle culture, nel presupposto immutabile delle caratteristiche dei terreni, sono fondamentalmente quelle che si riscontrano nel catasto odierno ed è questo un rilievo da tenere in considerazione per la storia dell'agricoltura piemontese già molto progredita, in certo modo indirizzata sulle culture odierne probabilmente fin dal secolo XIV.

Carlo Pallavicini

TERRA COLTIVA

N. delle "specie"	superf. ettari	minimo are	massimo ettari
736	237,48	30,4	1,64

ALTENO

N. delle "specie"	superf. ettari	minimo are	massimo ettari
916	236,41	1,52	2,267

PRATO

N. delle "specie"	superf. ettari	minimo are	massimo ettari
640	201,30	11,4	3,51

TERRA ARATORIA

N. delle "specie"	superf. ettari	minimo are	massimo ettari
270	108,30	4,94	4,60

CANAPRILLE

N. delle "specie"	superf. ettari	minimo are	massimo ettari
325	18,62	0,761	0,456

BOSCO

N. delle "specie"	superf. ettari	minimo are	massimo ettari
94	10,26	1,52	0,76

TERRENO VACUO

N. delle "specie"	superf. ettari	minimo are	massimo ettari
16	8,36	0,015	2,35

TERRE NON QUALIFICATE

N. delle "specie"	superf. ettari	minimo are	massimo ettari
20	7,60	1,14	2,28

GIARDINO

N. delle "specie"	superf. ettari	minimo are	massimo ettari
24	2,57	2,28	0,26

GERBO

N. delle "specie"	superf. ettari	minimo are	massimo ettari
17	2,28	1,14	0,38

VERNETO

N. delle "specie"	superf. ettari	minimo are	massimo ettari
12	1,55	0,0189	0,38

PASTURA

N. delle "specie"	superf. ettari	minimo are	massimo ettari
4	1	13,30	0,43

TERRENO

N. delle "specie"	superf. ettari	minimo are	massimo ettari
3	0,76	0,28	0,38

TERRA CON PIÙ QUALIFICHE

N. delle "specie"	superf. ettari	minimo are	massimo ettari
182	86,8	2,66	3,42

Dopo Villafranca

È noto come sia stata difficile e piena di rifiuti la messa in opera del ministero La Marmora-Rattazzi dopo il ritiro del Conte di Cavour. Al travaglioso parto si riferiscono le due lettere che il dottor Cassinis pronipote del guardasigilli di Cavour ci offre cortesemente dal suo archivio familiare e che ci permette di pubblicare.

F. C.

G. B. Cassinis al Ministro dell'Interno Urbano Rattazzi.

Torino, 18 luglio 1859

Il mio rifiuto, ti ha visibilmente commosso, ed io n'ebbi una pena immensa! La scelta che tu e Cavour avevate fatto della povera mia persona era un onore per me, del quale vi sono gratissimo. Pensa quindi quanto ne sia maggiore il mio rammarico!

Te ne sei certo avveduto, e da questo lato non avrei nulla da aggiungere. Se non che nell'agitazione dell'animo mio, ho fatto una dimenticanza, per cui dovrei parere ben incivile verso di te; noi impegnammo il discorso sul fatale argomento si tosto c'incontrammo.

Ma è debito mio il dirti che ero stato espressamente a casa tua per ringraziarti e per comunicarti la risposta da me data a Cavour per ben due volte, alle 11 3/4 e alle 1 1/4.

Tu n'eri sortito poc'anzi: del resto, caro Rattazzi, le basi di questa pace e ch'io ravviso immutabili, sono cosa si oscura per me poco uso allo stile della diplomazia, che davvero non saprei come mettermi all'opera — quel che pur resta a compiersi.

Vero è, e ben dirai, il mio compito sarebbe principalmente giuridico ed amministrativo che non politico, ma credi tu che le grandi deliberazioni a prendersi non saranno opera di tutto il Gabinetto?

E prima della responsabilità speciale di ciò che più particolarmente si attiene a ciascuno, forse non ha quella ben più importante e collettiva dell'assetto politico?

Queste considerazioni avevano determinata la risolutamente negativa risposta da me data al Conte Arese — e nota che la mia amicizia con Arese data da molti anni. Ora non essendo sopraggiunta nessuna nuova ragione a mutare le mie convinzioni, tu vedi che non avrei potuto giustificare, nè dinanzi ad Arese, nè dinanzi ai Lombardi, ch'egli in certa guisa rappresenta come lombardo, un consenso, negativo dal giorno prima.

Questa non sarebbe soltanto, come vedi, abnegazione di sè, ma abnegazione di carattere, e tu sei troppo generoso per pretendere tanto sacrificio da me.

Non mi resta che farti una preghiera: dì una parola tua, la quale mi dica che tu apprezzi la giustezza di queste mie riflessioni; che la tua amicizia non ne vorrà alla dolorosa necessità, in cui mi avevano posto, e le mie convinzioni, e l'antecedente predetto.

Credimi come sempre mi raffermo

Tuo aff.mo amico G. B. Cassinis

Il Ministro dell'Interno Urbano Rattazzi a G. B. Cassinis.

Torino, 22 luglio 1859

Mi avrai certamente per iscusato, se ho ritardato sin ora a rispondere alla carissima tua del 18. Non ebbi prima d'oggi un istante di quiete e di libertà.

Non ti sei male apposto giudicando che il tuo rifiuto mi aveva commosso, mancherei alla mia amicizia per te ed alla lealtà se tel negassi. Tel dico schiettamente — speravo non avresti accettato, e lo speravo appunto perchè comprendevo che si trattava di uno dei più grandi sacrifizii che io potessi chiedere ad un'amico nell'interesse del Paese.

Se non vi fosse stata alcuna difficoltà, se non si fosse trattato di momenti tranquilli, non mi sarei rivolto a te persuaso come ero che la semplice soddisfazione del Potere, e la vanità del portafoglio non avesse sull'animo tuo alcuna forza, e non ti avrei giammai indotto ad abbandonare la tua vita pacifica e calma tra le mura domestiche, e le meno concitate discussioni del nostro foro.

Ma permettimi che io conservi ancora la mia prima convinzione. Sono certo che ti fosti meglio penetrato della nostra posizione, avresti avuto il coraggio di accettare, e non avresti risposto con un rifiuto.

Le cose, è vero, sono oscure, la condizione è durissima, l'opera a compiersi difficile, ed anche penosa... ma, Dio buono! E' forse nostra la colpa?... Lascieremo dunque, che altri uomini i quali non si danno molta pena per quella oscurità e quelle difficoltà, si assumano l'incarico non di dissiparle, non di risolverle favorevolmente alla causa della libertà e dell'indipendenza, per quanto ciò sia umanamente possibile, ma le risolvano in senso direttamente opposto?

No, caro Cassinis, tu non puoi essere di questo parere! Eppure senza volerlo tu festi quanto dipendeva da te per ridurre le cose a questa spiacevole necessità: non intendo con questa di farti un rimprovero, voglio solo giustificarmi pel sentimento di commozione che non potrei nascondere.

Del resto puoi essere certo che non ho mai dubitato come non dubiterò mai, del sincerissimo tuo affetto per la cosa pubblica, e del tuo buon volere per esserle utile: addio mio caro, conservami la preziosa tua amicizia, e credimi coi più sinceri sensi

Tuo aff.mo amico U. Rattazzi

RASSEGNE

Il Piemonte al X Congresso di Storia dell'architettura

Escono ora gli Atti di questo X Congresso di Storia dell'Architettura che fu tenuto a Torino dall'8 al 15 settembre 1957. Il tema di studio dato al Congresso fu la civiltà architettonica del Piemonte. Questa fu analizzata in cinque sezioni: architettura romana, medievale, barocca e rococò, urbanistica, problemi di estetica. Presiedette al Congresso il professor A. E. Brinckmann, il noto studioso e rivendicatore del barocco piemontese.

Le relazioni presentate al Congresso rappresentano sui vari problemi dell'architettura piemontese come il punto d'arrivo dell'attività scientifica passata ed il punto di partenza per le future indagini. Infatti la relazione del prof. Carlo Carducci sulla *Architettura in Piemonte* nell'antichità fu una specie di ampio ed intelligente quadro di tutto quanto risulta sino ad oggi dagli scavi, passando successivamente in rassegna i diversi prodotti dell'architettura romana, disposti in ordine cronologico: le mura, gli archi, i ponti, i teatri, gli anfiteatri, i lavori stradali, le fognature ed altre opere. Una novità di questa rispetto ad altre rassegne di altri tempi sono le notizie sugli anfiteatri di Ivrea, di Susa, ai quali ancora si attende, così quelle sul cosidetto turriglio di Santa Vittoria d'Alba e sul Criptoportico di Aosta. Il prof. Giuseppe Lugli si sofferma su *Osservazioni topografiche di Aosta antica*. Ma per l'ampiezza del teatro e dell'anfiteatro, superiore al bisogno della popolazione, non bisognerebbe dimenticare che agli spettacoli, dato il loro carattere, affluiva anche la popolazione della regione. Nulla quindi di esagerato. Luciano Manino studia *Taluni problemi relativi alle fortificazioni delle città romane del Piemonte*:

confronti tra città e città, differenze nei sistemi di costruzione delle mura, esempi della tecnica poi generalizzatasi di gettate di ciottoli alternate con filari di mattoni, rapporti tra cortine e porte, ecc. Ampia la bibliografia per tali problemi. Dario Fogliato rende conto dei *recenti scavi ad Industria* fatti dalla Sovrintendenza nel 1957, nel supposto teatro che sarebbe della fine del primo o del principio del secondo secolo dopo Cristo. Ancora incerti i dati circa la cosidetta « torre rettangolare ». Era un edificio pubblico? Silvio Curto rende conto degli scavi fatti per l'*anfiteatro di Pollenzo*. Città letteralmente morta nel primo medioevo, sebbene fosse stata centro di attività industriali; traccie di elementi ornamentali mancano del tutto. Si occupa del nome della città che risale a dedicazione a divinità romana, come Polentia, Valentia, Fidentia, Faventia, Florentia.

Nella sezione dedicata all'*architettura nel medioevo e nel rinascimento* troviamo un ampio quadro di Luigi Crema: battisteri e chiese della prima età cristiana, dell'alto medioevo, poi del periodo romanico, campanili, chiese cistercensi gotiche; pochi accenni a costruzioni civili, come Casa Cavassa, La Manta, ed ai castelli. Carlo Perogalli porta un contributo alla documentazione sui *battisteri medioevali lombardi e piemontesi*, dei quali rileva quella che si potrebbe chiamare la personalità, negando quasi la classificazione tipologica; collocati gli uni davanti alla chiesa o su uno o l'altro fianco, qualche volta con pianta a quadrato, oltrove ottagonali, qualche volta con absidi, spesso con matronei. Il materiale di costruzione è quale è dato dal luogo. Fra i più antichi, quello di Novara: secolo? La volta è dell'XI? Verso la Lombardia si spinge ad Arcisate, Agliate, Arsago, Mariano Comense, Oggiono, Varese. Assai interessante è la relazione di Ercole Checchi sulla situazione attuale della *Abadia di Santa Giustina di Sezzadio*, edificata nel secolo XI e gravemente manomessa. Nel 1956 furono iniziati grandi lavori di restauro diretti ad eliminare le costruzioni che avevano smembrato e divisa in comparti la chiesa. Così furono demolite le volte del granaio e la chiesa ricomparve nella sua ampiezza e solennità. Molto lavoro rimane da fare: vi penserà la generosità dei conti Frascara-Gazzoni? E' da augurare che venga portato a termine il restauro di questo prezioso monumento. Lo stesso Checchi riferisce sui lavori di restauro della *Chiesa di San Costanzo al Monte* presso

Dronero; la prima costruzione è del secolo VIII o IX; distrutta forse dai Saraceni, risorse nel secolo XI. Si tratta di due chiese sovrapposte; i restauri definitivi saranno possibili quando saranno riscattate le parti ancora usate a legnaia, a pollaio, a magazzino. Silvana Casartelli studia la situazione di *Quattro chiese benedettine del XII secolo in Monferrato*: Santa Fede di Cavagnolo, San Lorenzo di Montiglio, San Secondo di Cortazzone, SS. Nazario e Celso di Montechiaro. Santa Fede di Cavagnolo si lega direttamente con Sainte Foy de Conque ed il legame religioso è consacrato da una chiara filiazione artistica. Legami artistici con chiese del sud di Francia offrono anche le altre chiese; non sempre convincente la ricerca sulle vie che univano la regione nostra con quella di Francia. Fausto Bima illustra la *ex chiesa di San Francesco in Alessandria*, augurando che venga restaurata e salvata dagli usi profani a cui è addetta. È costruzione del secolo XIII. Mario Salmi si sofferma su *La decorazione rinascimentale della facciata del duomo in Aosta*: la facciata ottocentesca e mediocre conserva nella grande arcata questa curiosa e vivace decorazione a base di stucchi, terrecotte policrome ed affreschi. Il Salmi pensa a San Domenico di Urbino: mediazione lombarda.

Nel campo del barocco e del rococò in Piemonte, A. E. Brinckmann che fu ancora presente al Congresso parlò con eloquenza pari alla dottrina dei *Tre astri nel cielo del Piemonte*: Guarini, Juvarra, Vittone, definendo la posizione artistica dei tre architetti. Eugenio Battisti presentò interessanti note sul *significato della Cappella della Santa Sindone del duomo di Torino*: cappella di corte, esaltazione della Sindone ma elevazione degli spiriti col motivo della risurrezione. Non dunque semplice svago artistico, ma affermazione di concetti fondamentali della fede. Sulle *Origini e sviluppo della cupola ad arconi intrecciati nella architettura barocca del Piemonte*, discusse Antonio Terzaghi: cupole ed archi intrecciati offriva la Spagna, l'influsso ispano si esercitò sul gotico francese. Il Guarini fu a Lisbona per la costruzione della chiesa dei Teatini. Dal suo viaggio portò molte ispirazioni decorative ed architettoniche. L'arte del Guarini ha da essere ancora studiata e nelle origini e negli influssi. Interessanti le ricerche sui *restauri fatti nel Duomo di Torino* dal 1694 al 1729 di cui si occupa Nino Carboneri: l'iniziativa fu dell'arcivescovo Vibò; se ne

occuparono il Bertola ed il Guibert; la mano d'opera fu luganese; il Juvarra si occupò poi del campanile rimasto però com'è. Forse vi è da compiacersi che i progetti del Juvarra per un Duomo nuovo non siano stati tradotti in opera. Tito Bianchi richiama l'attenzione su *Un manoscritto poco noto dello Juvarra* descritto dal Baldizzi e che dovrebbe esistere nella biblioteca del duca di Genova. Il Bianchi si ferma sulla situazione del Juvarra fra Torino e Roma. Luigi Angelini descrive *Un altare di Filippo Juvarra nel Duomo di Bergamo*; Vittorio Viale descrive il *Progetto di Filippo Juvarra per la Chiesa dei Gesuiti di Vercelli*: l'esecuzione avrebbe data al Piemonte una opera architettonica di grande pregio. L'attuale chiesa gesuitica rappresenta la deformazione del progetto juvarriano di cui solo pochi elementi furono conservati. Renato Salinas parla di *Alcuni architetti piemontesi in Sardegna nel secolo XVIII*: De Vincenti, Vassallo Belgrano, La Vallea, Viana, Perrin, Da Visto. Casimiro Debiaggi parla dei *Caratteri dell'architettura del Settecento in Valsesia*.

Interesse particolare presenta la sezione dedicata all'urbanistica in Piemonte dall'antichità all' '800. Il Cavallari Murat cataloga nella storia della urbanistica due tipi di architettura delle città: le opere di getto e le opere composite. Certo per l'antichità gli studi sono ancora poco sviluppati; problemi delle cinte fortificatorie, delle piante e delle porte: perchè Alba ha pianta circolare e Susa triangolare? Ed il reticolato viario si lega sempre al reticolato dei cardini e decumani? Il medioevo presenta per una parte la degenerazione della struttura cittadina romana in modo più o meno accentuato. A fianco vi sono le città nuove, non solo i borghi franchi. Qui occorrerebbe ricordare tutte le ricerche degli storici ed economisti tedeschi, fiamminghi come il Pirenne per stabilire i vari tipi di città medievali. Altro problema quello degli ampliamenti. Allo studio del Cavallari si collegano le ricerche di Mario Passanti sulle *trasformazioni barocche entro l'area della Torino antica*. È un esame attento delle modifiche dei tracciati entro la città vecchia. Che la cosidetta « zona di comando » sia stata collocata in prossimità dello spigolo verso l'unione dei due fiumi non è da ricondursi a nessun preconcetto. Il medioevo non conosce nessuna zona di comando che non sia il castelletto di Guglielmo VII a Porta Fibellona. Che la casa del vescovo fosse vicina alle tre chiese abbat-

tute alla fine del XV secolo per la costruzione del Duomo non è motivo per parlare di zona di comando. Il vicario abitava nell'antico palatium imperatoris, al centro quasi (in curte ducis). Emanuele Filiberto trovò comodo abitare nella casa del vescovo non essendovi in città alcuna casa conveniente. Dal palazzo nuovo costruttosi il duca aveva contatto immediato con il parco creato oltre Dora: diletto quindi e non pensiero di creare una zona di comando. Interessante la parte che riguarda Via Palazzo di Città. Vincenzo Golzio riprende lo studio su *L'architetto B. A. Vittone urbanista* già iniziato dal compianto Olivero studiando i progetti presentati all'Accademia di San Luca. Silvana Finocchi esamina alcuni *problemi di topografia e urbanistica romana in Piemonte*: deroghe ai canoni della castrametatio; influssi esercitati dal sorgere di edifici di importanza come teatri, templi, basiliche: carattere di eccezione ha il caso di Aosta dove il foro è all'estremo angolo nord-ovest; così non comune trovare teatro ed anfiteatro collegati in una sola unità monumentale. Guglielmo Lange rileva il corso delle tre cinta di *mura medievali* di Chieri. Accenni alle torri. Pierre Lavedan alla domanda *Existe-t-il un urbanisme baroque?* risponde di no. L'urbanesimo risponde a preoccupazioni utilitarie e funzionali e non può essere nè classico nè barocco: l'obbligo di rispettare economie e comodità lo porta a quelle soluzioni geometriche, semplici, che sono in modo tipico improntate allo spirito classico. Torino città che ha architettura barocca è classica per il suo piano romano, classico. Al di sopra di queste trattazioni rimase Stefano Bottari trattando dei *Problemi di estetica nella storia dell'architettura*. La tecnica preesiste solo in astratto all'espressione artistica, in concreto nasce con essa. Armando Dillon trattò di *Architettura e colore* esaminando l'opinione di vari architetti e studiosi: il colloquio tra architettura e colore deve continuare come nel passato. Esempio di cromatismo studiato in funzione architettonica è il Sant'Andrea di Vercelli. Di regola il colore denuncia il tempo ed il gusto dell'architettura.

In conclusione studi e relazioni presentate al Congresso rappresentano in tanti problemi il punto d'arrivo, aprono la via a nuove ricerche; lo studioso della storia non può perdere di vista gli studi relativi all'architettura della regione.

Francesco Cognasso

RECENSIONI

PAOLO GROSSI, *Le abbazie benedettine nell'Alto Medioevo italiano*, Firenze (Le Monnier) 1957, in 8°, pp. XXIX-170.

E' la prima opera di un giovane che, per molti segni, non solo si dimostra particolarmente portato agli studi storico-giuridici, ma si presenta con una solida preparazione specifica, e quindi degno di venir preso in seria considerazione. Ed anche se su qualche punto v'è disaccordo, il giudizio complessivo non può che essere largamente positivo: anzi, proprio la possibilità di discussione e la causa di essa è il tangibile indizio della serietà del lavoro.

Il volume si articola, dopo una introduzione a carattere generale — e, per fortuna, non metodologica — su sei capitoli che incentrano l'interesse, i primi tre sulla persona dell'abate, gli altri tre sull'attività amministrativa e disciplinare: distribuzione, come si vede, molto equilibrata e ben dosata, che permette già di primo acchito di dominare una vasta materia, che è tale e per la distribuzione geografica, e per l'estensione del tempo, dall'età carolingia alla fine del secolo XIII.

Qui sorge già un punto di discussione: perchè intitolare il libro con riferimento solo all'Alto Medioevo, quando poi si arriva — ed anche con una più larga documentazione — non solo al Duecento, ma anche al secolo seguente, fino all'infausto momento delle « commende »? La distribuzione cronologica fra Alto e Basso Medioevo, lo sappiamo bene, è un compromesso di comodo e con limiti di tempo piuttosto vaghi (per noi giuristi, poi, ancor più vaghi che per gli storici politici, e, fra noi stessi, diversi se si riguarda il fenomeno istituzionale-pubblicistico, o quello privatistico); comunque dato che il G. supera, e di parecchio, il secolo XI, non ci sarebbe stato nulla di male di parlare di « Medio Evo » senza aggettivi, senza paura di promettere più di quello che si pensava di mantenere. Grossi ha, infatti, mantenuto bene questa non espressa promessa!

In una nota (4) a p. XX, il Grossi ha voluto difendere un poco il titolo del suo libro, accettando la partizione cronologica di Ganshof: altissimo medio evo (fino al sec. VIII), alto (IX-XI), medio (XII-XIII) basso (XIV-XV), e considerando quindi che il momento culminante della vita benedettina combacia col IX-XI secolo — cioè prima dell'affermarsi delle varie forme riformate, da Cluny ai Cistercensi — ha per l'appunto parlato di « Alto Medio Evo ». Ma l'opinione del mio eminente amico dell'Università di Gand non mi convince molto, tanto più che, in Italia, il movimento umanistico già più che operante a metà del secolo XIV ed il graduale e pur già affermato moto verso la trasformazione delle signorie da puramente cittadine a regionali (o con tali tendenze), anche dal punto di vista istituzionale segna un distacco fra le antiche tendenze parti-

colaristiche e le nuove, onde nel corso del secolo XIV si può porre la fine del Medio Evo propriamente detto.

Nè d'altra parte vedo la necessità di separare l'VIII dal IX-X secolo, perchè se il sistema feudale impregna questi due spazi temporali e si afferma l'idea universale dell'Impero, non in ogni espressione della vita si può scorgere un distacco (sempre con riferimento all'Italia) fra l'età longobarda e quella carolingia o postcarolingia: questo, semmai, si coglie verso la metà dell'XI secolo e soprattutto nella sua seconda parte. Ecco la ragione, dunque, di questo primo disaccordo fra me e G., che tuttavia è assolutamente marginale e, forse, un po' bizantino.

Il sistema organizzativo benedettino, a monasteri completamente autonomi e solo idealmente uniti dall'unicità della regola, lascia all'abate le più ampie facoltà: è, come si sa, una forma di monarchia elettiva, anche se non sempre l'elezione avviene da parte della comunità: le abbazie regie o signorili importano un rigoroso giuspatronato (non solo diritto di presentazione, ma effettiva nomina e conseguente investitura ed immissione nel seggio) talvolta — ma in epoca già tarda — maggiormente precisato in senso feudale con l'attribuzione di poteri pubblici di natura comitale.

Più tardi, la feudalizzazione dilagante porta, come è noto, gli abati stessi ad esser « seniores », e qui avrei desiderato che, là dove il G. parla di grandi signori entrati in rapporto di vassallaggio con alcune abbazie, (p. 13) avesse precisato meglio di quale forma si trattava. L'investitura di Bozzolo e Sabbioneta ai Gonzaga non ha la stessa natura di quella di Bando e Maniago che i Caminesi ottenevano da Sesto in Silvis (di origine avvocaziale) o di quella dei Savoia verso l'abate di Pinerolo. Non che le conclusioni siano molto diverse, in quanto il vassallaggio è sempre un vassallaggio plano e non ligio, ma l'origine può servire a spiegare come il rapporto si articolasse.

Una interpretazione non felice mi pare quella riguardante i diritti di natura fiscale, o meglio la delega di percezione dei tributi. Grossi scrive (p. 16): « Fu dapprima non una cessione dei tributi, ma una sostituzione, nel raccoglierli, dei funzionari monasteriali a quelli regi. In seguito, quasi subito, gli abati stessi imposero tasse ed imposte ». Questa conclusione non mi pare che sia giustificata dai documenti. A parte il caso di pura e semplice esenzione tributaria, che qui non viene in discorso, l'immunità che io chiamai « minore » (quella, cioè, di carattere fiscale) importa proprio trasferimento dei redditi, non della sola percezione di essi con obbligo di riversarli alla Camera regia. Altrimenti la concessione avrebbe avuto un significato modestissimo, anche se importava un aleatorio guadagno sulla differenza fra il gettito prefisso e quello realmente percetto ed il trapasso della giurisdizione relativa alle controversie tributarie. Il gioco delle immunità — e giustamente, G. ha insistito su questo aspetto, fin quasi ad identificare i domini abbaziali col termine immunitario — ha immensamente favorito, lo sviluppo patrimoniale delle abbazie, creando quei vasti complessi fondiari che rappresentano un fondamentale elemento della vita economica italiana ed una

causa tutt'altro che indifferente al decadimento istituzionale, insidiato dalle umane cupidigie. Rapporto immunitario che non esime il monastero ed i suoi organi dalla soggezione al dominus, sovrano o signore locale, che vanta — forse più di fatto che di diritto, ma anche sotto quest'ultimo aspetto — un vero diritto di intervento (non è esatta l'espressione usata dal G. a p. 34 di « patronato imperiale », io direi senz'altro di dominato, poichè si tratta di monasteri di proprietà fiscale e sui quali il sovrano esercita i suoi diritti di *dominus*, non di *patronus*) di cui son piene le cronache: deposizioni ed esilî di abati (pensiamo al più antico conosciuto: quello di S. Anselmo di Nonantola al tempo di Desiderio), sostituzioni di regole, ridistribuzione dei beni.

Ma là dove questa cappa di piombo della senioritas o del dominio semi-privatistico non grava — come a Montecassino, dove, pur ci sono tentativi di interventi statuali: i casi di Mansone e di Atenolfo, ad esempio — v'è una libertà di nomina da parte della comunità. G., a questo proposito (p. 46) sottolinea un certo sfavore dell'ambiente benedettino di fronte al sistema puramente maggioritario. E' la « *sanior pars* » che prevale: termine vago e impreciso che può lasciar campo anche agli arbitrî di una minoranza decisa. Ma potremmo osservare che questo concetto si fa avanti soltanto dalla metà dell'XI secolo (fino a Leone IX si parla di *communis consensus*): e non sarebbe stato il caso di vedere in questo mutamento un riflesso del più generale movimento di idee di questo secolo travagliato, e magari un riflesso delle stesse esperienze nelle elezioni romane? Anche i maggiori monasteri, seppur autonomi e, come Montecassino, centri di una vera signoria territoriale, non sono affatto chiusi alle influenze esterne, e ne subiscono i contraccolpi. Così, dunque, questo mutamento dei punti di vista e di impostazione di un requisito giuridico può essere proprio un riflesso delle grandi discussioni che si svolgevano in tutta Italia. La stretta limitazione della osservazione del fenomeno abbaziale, isolandolo quasi completamente dal movimento generale, è un po' il difetto di noi giuristi, ed anche il G. ci è incappato: con la scusante, per lui, dei troppo illustri esempi che aveva davanti agli occhi.

Un altro spunto di discussione: a pag. 61-63 G. parla della situazione delle fondazioni monastiche di carattere fiscale e di quelle non di fondazione regia, ma solo successivamente ricevute in mundeburdio regio, e scrive « se è vero che per questi cenobi [sub tuitione, ma non di fondazione regia] non possiamo parlare di una proprietà fiscale, come per le fondazioni regie, la recezione in mundeburdio costituisce tuttavia l'abate in vassallo del re, e, come tale, sotto la sorveglianza e l'ubbidienza di lui. Perciò ancora, se non sono le proprietà terriere dell'abbazia nella libera disposizione del sovrano, è tuttavia il nucleo abbaziale o, per meglio dire, il feudo, il beneficio abbaziale, l'entità, insomma, politica dell'abbazia, di cui egli può liberamente disporre ».

Ciò sarebbe verissimo se la concessione di mundeburdio avvenisse come concessione a sè stante: ma essa e sempre in collegamento con donazioni territoriali. Non è, a mio parere, il mundeburdio che trasforma la natura giuridica dell'ente

— in sostanza esso non è che l'esenzione dalla giurisdizione normale per attrarre l'ente monastico nella esclusiva giurisdizione regia, e la sua portata rimane sempre nel campo giurisdizionale — ma sono le donazioni o concessioni di terre fiscali o le conferme di altrui donazioni di terre soggette al vincolo feudale, che trascinano l'ente ecclesiastico (ciò vale anche per i vescovadi) da una sfera autonoma ad una controllata e feudalizzata. E' questo il caso di Breme, che il G. cita a pag. 62, per suffragare la sua veduta. Le terre su cui si trasporta la comunità novalicense sono terre fiscali, e per questa ragione l'abbazia può esser concessa da Lotario II al marchese Arduino di Torino, non perchè difesa dal mundeburdio regio, che in questo, come in tanti altri casi, non è che un accidens, ma per via della donazione, concessione o conferma di terre fiscali. Tanto è vero che la formula di concessione del mundeburdio segue, e molto spesso collegata, alla dispositio di carattere fondiario o concessione patrimoniale, con un significantissimo « *et insuper* ».

Ma io penso che anche la stessa concessione di immunità abbia contribuito a confondere un poco le idee: si trattava pur sempre di delega di poteri statuali — anche nel semplice caso di immunità minore — e quindi si doveva arrivare per forza di cose a considerare il titolare di questa immunità come legato alla vita dell'ordinamento pubblico, non foss'altro perchè dalle sue sentenze era sempre lecito un ricorso al tribunale regio.

A proposito di immunità, però, mi pare che il G. (p. 135) abbia voluto un tantino calcare sui tratti differenziali fra il periodo longobardo a quello franco. Che differenze ci siano, questo è indubbio, ma forse solo nel senso che da un dettato vago e impreciso si arriva a specificazioni più qualificate. Non mi sembra che, dai due esempi da lui addotti (per Farfa 739 e per Bobbio 843) si possa giungere alla sua conclusione, cioè che nell'età longobarda l'immunità si limitasse ai luoghi chiusi (chiese, monasteri, curtes), mentre nell'età carolingia si estenda a tutti i beni, anche aperti.

La formula farfense « *per singula loca constituta* prope ipso monasterio quamque *per cellas* ipsius monasterii ubicumque positae sint » fa intendere che son coperti dall'immunità tutte le terre (*locum* è sinonimo di aggregato demico non cintato e non avente un'organizzazione particolare) adiacenti al monastero (e da esso direttamente dipendenti: pertinenze, insomma) e le cellae poste ovunque, ma da intendere non con un significato ristretto all'edificio, ma al complesso di beni (terre e coltivatori) che fan centro su ciascuna cella. Esattamente come per Bobbio, nel cui diploma ricorre anche la parola *loca* proprio per indicare terre non chiuse, e che avrebbe dovuto insospettire il mio giovane amico.

Però, lo ripeto, ad onta di tutte queste osservazioni, che involgono solo e sempre questioni di interpretazione collaterali e di dettaglio, il libro di Grossi merita una seria considerazione, perchè ha saputo dominar bene una vasta e varia materia, coordinandola in una esposizione organica, basata su una documentazione scrupolosa e densa, degno, cioè, della nostra più sana e viva tradizione storiografica.

CARLO GUIDO MOR

RAFFAELE DE SIMONE, *Tre anni decisivi di storia valdese. Missioni, repressione e tolleranza nelle valli piemontesi dal 1559 al 1561*, Romae, apud aedes Universitatis Gregorianae, 1958 (Analecta Gregoriana, 97).

MARIO SCADUTO, *Le missioni di A. Possevino in Piemonte. Propaganda calvinista e restaurazione cattolica. 1560-1563*, in « Archivum historicum Societatis Iesu », 28 (1959), pp. 51-191.

Il libro del De Simone non è privo di qualche rozzezza. Basti a mostrar ciò il giudizio che l'autore dà delle memorie di Scipione Lentolo, accusato di « sleale modo di procedere, contrario agl'interessi della sana critica storica » (p. 66). Il Lentolo, un domenicano passato al calvinismo a Ginevra nel 1558 e mandato ai Valdesi come pastore nel 1559, fu testimone delle lotte di religione nelle valli di Angrogna, Luserna, Bobbio, Perosa, S. Martino e ne scrisse la storia: una fonte di prim'ordine dunque, che non può essere giudicata come si trattasse di opera critica dei tempi nostri. A non dire poi dell'ingenuo compiacimento che il De Simone manifesta quando gli riesca di provare che la « tanto decantata crudeltà cattolica » (p. 54) fu minore di quanto le fonti valdesi affermino: « Tutto sommato », si legge a conclusione del racconto di certa attività inquisitoriale del 1560, « la commissione non agì con eccessiva severità: vi furono soltanto quattro condanne a morte »! (1).

Ma il libro ha un pregio. Nato come dissertazione di laurea dell'Università Gregoriana, esso limita il proprio oggetto a un periodo ben preciso e lo tratta con perfetta diligenza. Sono tre anni di storia valdese e sabauda, nei quali dapprima si delinea un piano di repressione dell'eresia, fatto di minacciosi decreti ducali, di predicazione missionaria, di blandizie e di roghi, poi si svolgono operazioni di guerra di esito piuttosto infelice per le armi sabaude, infine si giunge a un atto importante di conciliazione. L'autore via via mette a confronto le diverse posizioni storiografiche, esamina con scrupolo le testimonianze, valendosi di testi editi ed anche di testi inediti, tratti per lo più dallo Archivio Vaticano e dagli archivi romani di taluni ordini religiosi (2), e propone soluzioni equilibrate. Una determinazione accurata dei fatti: non ne potrà prescindere chiunque si richiamerà ad essi in avvenire.

Vi è nel lavoro un'idea intorno a cui l'esposizione tenda a coordinarsi? Ci aiuta al riguardo la prefazione del gesuita Carlo Boyer: il De Simone, professore

(1) Così a p. 52. L'autore rinvia qui al Patrucco, il quale rilevò il non « soverchio zelo inquisitoriale » della commissione: che è giudizio diverso (C. PATRUCCO, *La lotta con i Valdesi*, in « Emanuele Filiberto », Torino, 1928, p. 440.

(2) 60 documenti inediti sono pubblicati in appendice: i primi 38 sono le lettere mandate a nome di Pio IV dal cardinale Carlo Borromeo al nunzio in Piemonte dal 25 ottobre 1560 al 10 febbraio 1562.

di storia ecclesiastica nel seminario regionale pugliese di Molfetta, è « membro attivo » di un'associazione per l'unità cristiana, presieduta appunto dal Boyer; nella ricerca storica egli è mosso dall'interesse per il « problema delle relazioni fra cattolici e dissidenti in Italia ». Un interesse pratico immediato, vissuto entro un orizzonte culturale rigorosamente circoscritto: « Non si può dare un giudizio completo sulle grandi correnti storiche », afferma il De Simone nei suoi rilievi conclusivi (p. 225), « senza un complesso di postulati filosofici e teologici, prin-cìpi essi stessi oggettivi e che perciò nulla tolgono all'oggettività della storia ». E questa persuasione si traduce nella risoluzione del giudizio storico in un giudizio etico-giuridico, in cui repressione e tolleranza sono valutate alla luce di un'assoluta intransigenza confessionale: la tolleranza concessa ai Valdesi con la capitolazione di Cavour del 5 giugno 1561 è dichiarata lecita in « quelle circostanze » e per i limiti in cui fu mantenuta, e la propaganda missionaria viene apprezzata come integrazione necessaria dell'azione repressiva. Una moralità chiusa in una preoccupazione teologica di ortodossia, dove di umano altro non c'è che il disagio di fronte alle accuse di « crudeltà » (3). I Valdesi, con la loro fede e con la loro disperata volontà di autonomia morale, sono estranei agl'interessi dell'autore. Che cosa significhi il fermento protestante nel Piemonte di Emanuele Filiberto, che cosa sia quel convergere della vecchia esperienza religiosa valdese con la nuova predicazione calvinista, l'autore non ricerca. Egli è rimasto al Bossuet: « Ainsi finirent les Vaudois », ripete con lui (p. 14), « ce qui resta depuis sous le nom de Vaudois n'estoit plus que des Calvinistes ». Egli non vede che l'« asservimento teologico ».

Se il libro non ci aiuta a capire i Valdesi e i ribelli, riesce invece di un certo interesse per quanto concerne quei prìncipi e grandi signori, quei prelati e inquisitori, quei gesuiti, nella cui coscienza l'autore più agevolmente penetra: poiché con essi egli è congeniale, se pur riveli una umanità assai meno ricca di quelli, i quali non senza affanno cercavano nelle proprie coscienze e nella propria cultura, non ancora aiutati da alcuna esperienza di libertà religiosa, una soluzione di problemi non mai presentatisi prima con una tale gravità.

Utili, a tale riguardo, sono gli *excursus* dedicati ad alcune interessanti figure. Il primo riguarda l'agostiniano Girolamo Negri di Fossano, che gl'« infedeli di Ginevra », secondo una testimonianza cattolica, odiarono quasi « cane rabbioso » (p. 39) e che fu tuttavia uno spirito singolarmente complesso. Predicò contro gli eretici, scrisse contro gli eretici, e di eresia fu egli stesso accusato più volte: per « inesattezze teologiche », dice il nostro autore dopo un esame

(3) Che la tolleranza sia concepita secondo lo schema suggerito dalla distinzione teologica fra *ipotesi* e *tesi*, non può certo stupire in un professore di seminario. Ma è meno ovvio, e perciò più significativo, il modo in cui viene applicato lo schema, di per sé molto flessibile e di interpretazione assai varia: l'aspetto « positivo » della pace di Cavour starebbe nel fatto che furono in essa circoscritte le zone in cui era permessa la manifestazione del culto valdese (p. 226)!

attento dei documenti, e per « qualche suo imprudente atteggiamento nei rapporti con gli eretici » (p. 46). In una lettera al duca (4) il Negri dichiara inutili lo spargimento di sangue e l'accensione dei roghi, perché sette e ribellioni sono naturale conseguenza del malcostume del clero. E arditamente ammonisce: « Per possanza di Dio non durano li principi che per lo zelo d'Iddio puniscono gli eretici di morte ». Una lettera importante per la storia dell'idea di tolleranza, e tale da far desiderare di conoscere meglio la figura del Negri.

Un secondo *excursus* è dedicato al domenicano Tommaso Giacomello inquisitore: gran nemico degli eretici ed egli pure accusato più volte, come il Negri, di eresia. L'analisi che il De Simone fa delle idee da lui espresse nel 1542, prima dunque del concilio di Trento, dimostra « l'innegabile vicinanza materiale tra la dottrina del Giacomello sulla giustificazione e la relativa concezione ereticale » (p. 61). Naturalmente il nostro inquisitore non aveva intenzione alcuna di ribellarsi al magistero ecclesiastico. Ma è interessante constatare queste incertezze dottrinali in coloro stessi che con la propria dottrina dovevano combattere gli *errori* dei Valdesi. Dove è palese che l'urto fra ortodossia ed eresia era un contrasto assai meno fra dottrine diverse, che fra diversi atteggiamenti morali, di adesione e di ossequio alla gerarchia e di indipendenza da essa.

Ciò nulla toglie alla sincerità di chi professava o avversava le dottrine della chiesa di Roma. I Valdesi sempre dichiararono, in quegli anni, di essere pronti a sottomettersi, quando gli avversari li avessero persuasi, e insieme affermarono con sicurezza: « Ogni volta che ci verrà data udientia, noi faremo toccar con mano che le più divotioni che sono nel papato sono tanti sacrilegi abominevoli » (p. 71). Similmente i missionari cattolici partivano per le valli valdesi con grande fiducia nella forza delle proprie verità. Il novizio gesuita Antonio Possevino sostenne in val di Angrogna, il 26 luglio 1560, una memorabile disputa col Lentolo: l'uno e l'altro ne lasciarono relazione, e il confronto fra le due narrazioni (pp. 101-111) dimostra l'impegno di entrambe le parti nel discutere i problemi teologici, dalla Messa al valore della tradizione, dal ricorso al braccio secolare all'esercizio dell'usura, dalla castità sacerdotale alla liceità del giuramento. « Ma perché il suono delle nostre risposte non era a proposito delle orecchie né dell'uno né dell'altro (del Possevino e di chi lo accompagnava), alzatisi in piedi ci voltarono le spalle », conclude il suo racconto il Lentolo; il Possevino a sua volta conclude: « Dio ha indurato i cuori loro, perché non odano la parola di Dio ». La disputa si rivelò strumento sterile di lotta fra volontà opposte, che indubbiamente credevano nei propri argomenti, ma erano mosse da più profonde ragioni.

(4) Questa lettera il De Simone riproduce (p. 30) da F. Ruffini, *La politica ecclesiastica*, in « Emanuele Filiberto » cit., p. 504, dov'essa è pubblicata solo in parte e senza indicazione di biblioteca o di archivio. L'autore non dice di averla cercata. Si sarebbe desiderata anche qui la diligenza altrove mostrata nella ricerca delle fonti (cf. p. 41, n. 78).

Perciò il nunzio papale in Piemonte, in una lettera del 19 novembre 1560 al generale dei gesuiti, chiedeva che gli s'inviassero alcuni padri, « i quali non tanto sieno letterati, quanto di vita essemplare » (p. 149). Se dunque nel dicembre del 1560 il padre Coudret, inviato appunto allora dal generale, credette, per un momento almeno, di essere riuscito a far breccia nell'animo di alcuni dei 34 delegati valdesi, mandati a Vercelli a trattare col duca in una pausa delle operazioni militari iniziate in ottobre, ciò in parte avvenne forse per la difficoltà in cui quei delegati si trovarono, lontani dai propri pastori e teologi, di efficacemente rispondere agli argomenti cattolici, ma dovette soprattutto avvenire per la « molta humiltà, charità et amorevolezza » (p. 153), usate dall'esperto gesuita nel conversare con loro: avvenne perché essi erano fuori del loro ambiente naturale, avvolti da un'atmosfera morale tutt'affatto diversa da quella ad essi consueta, e tale da suggerire un atteggiamento parimenti diverso di fronte ai potenti. Non è necessario supporre, in quei primi momenti, le « minacce » e gli « spaventi horribili », di cui scrisse il Lentolo (p. 152), ma neppure è lecito credere in una evoluzione propriamente religiosa, fondata su un graduale mutamento di convinzioni teologiche (p. 153).

La pace di Cavour del 5 giugno 1561, seguìta alla violenta sollevazione valdese contro il pericolo di un asservimento graduale ai prelati cattolici sostenuti dalle armi ducali, sostanzialmente rispose, oltre che a una necessità politica, alla reale disposizione degli animi nell'una parte e nell'altra: fatta eccezione per i missionari intransigenti, che sentirono l'accordo come un tradimento. Furono determinati i luoghi dov'era consentito ai Valdesi l'esercizio del culto. Il duca s'impegnò a proteggere i Valdesi come gli altri sudditi e rinunziò ad influire sulla loro vita religiosa. Il documento, che fu il primo esempio di garanzia ufficiale dei diritti religiosi di una minoranza eterodossa, sancì la libertà spirituale di un piccolo popolo, risoluto a vivere in modo diverso da quello comunemente accettato dalle popolazioni soggette al governo ducale: un popolo che la mite duchessa, Margherita di Francia, giudicò « ben degno di compianto », molto adoperandosi, insieme con i propri amici, per procurargli pace e garantirgli un avvenire felice (p. 186). Un incontro significativo fra la dura esperienza di un popolo semplice e fiero e la gentile umanità di un ambiente sensibile all'aristocratica esperienza erasmiana (cf. p. 211). Un simbolo forse del più ampio convergere di forze spirituali diverse nella costruzione del moderno mondo civile.

Una buona integrazione del libro del De Simone è rappresentata dal lavoro dello Scaduto, il quale concerne quasi gli stessi anni di storia piemontese e valdese ed ha per oggetto quel medesimo Possevino, che già sappiamo avere attivamente partecipato alla lotta contro l'eresia e a cui pure il De Simone destina uno speciale capitolo del suo libro. Il lavoro è costituito da un breve studio

sulle missioni del gesuita in Piemonte (pp. 51-87) e dalla pubblicazione del suo carteggio dal 1559 al 1563 (pp. 88-191).

Anche qui la preoccupazione apologetica affiora, là dove ad esempio si rileva « il generale sentire dell'epoca » per giustificare l'intransigenza del Possevino, di cui in pari tempo si attenua la responsabilità di avere ispirato l'azione repressiva (p. 52): non senza qualche ragione, e in armonia del resto con l'interpretazione già dal De Simone proposta, ma con una colorazione delle cose inopportuna, perché non consentita dai documenti stessi pubblicati, e tale da deformare, insieme con la psicologia del gesuita, la comprensione della sua efficacia sul duca. I documenti certo dimostrano l'ampiezza di concezione del Possevino, per il quale la repressione era soltanto un momento dell'azione di riconquista delle anime, ma non consentono di affermare ch'egli sentisse con dolore il ricorso alla coercizione, come lo Scaduto vorrebbe (*ibid.*): egli anzi vi guardava con tutta naturalezza — pur senz'alcuna preferenza per un tal metodo — già prima di avere sperimentato in val d'Angrogna la tenace volontà dei Valdesi. Sul principio di febbraio del 1560, giunto appena presso il duca, gli suggerì fin dai primi colloqui di procurare la correzione di « certi huomini mecanici et di bassissimo grado i quali ardivano mettere la bocca ignorante nelle cose di Dio et statuire ciascuno una nuova legge o setta » e, ciò non riuscendo, di procedere contro di essi « senza rispetto, poiché bene speso si sarebbe lo stato e 'l sangue per l'honor di Dio » (p. 97). Espressione quest'ultima — « lo stato e 'l sangue... » — non certo da intendere in modo feroce, bensì come esortazione al duca a dare tutto se stesso, anche il sangue e lo stato, se necessario, al bene della religione: ma non si può trascurare la forza che un'espressione siffatta conferiva all'invito a procedere « senza rispetto ». « Queste parole », riferisce il gesuita al suo generale, padre Laínez, « per gratia di Dio parve che lo mossero sì che, per quanto potei raccogliere da suoi movimenti et parole, mostrò esser risoluto, et a questo proposito si parlò della santa giustitia seguita in Ispagna contra il dottor Cazaglia (giustiziato a Valladolid l'anno prima) et quegli altri ». E molto significativamente subito aggiunge: « Dio si degni per sua misericordia dar incremento a questi santi pensieri che vengono a questo principe ». Non è necessario maliziosamente supporre che i « santi pensieri » siano soltanto quelli, e non altri, di una « santa giustizia » di stile spagnolo: sono tutti i propositi d'azione del duca per la restaurazione del cattolicesimo nei suoi stati, ma fra di essi non ultimo è il pensiero di dare un « castigo » a qualcuno. Perché il Possevino conosce il desiderio impaziente del duca di infliggere qualche punizione severa. Appunto « vedendolo alquanto agitato di mente » contro taluni di fede poco ortodossa, che erano nelle magistrature e nella corte, e in pari tempo notando i suoi dubbi sulle conseguenze di qualche « rigorosa dimostratione », il gesuita ritenne « servigio di N. S. condiscendere a qualche cosa seco, perché con maggior animo si scaldasse nelle cose della religione »: e gli diede quello spregiudicato consiglio. Si noti che qui neppur si può dire, con certezza, che il Possevino già sentisse come urgente la necessità di dare un

pubblico esempio. Essenzialmente gli premeva di meglio infiammare lo zelo del principe, impegnandolo in una direzione in cui già di per sé inclinava: ma evitandogli l'errore di qualche dimostrazione pericolosa contro persone potenti. La vita di quegli agitatori « di bassissimo grado » ben poteva servire allo scopo (5).

Considerati in questa luce, e posti in relazione con tutta l'attività subito svolta dal gesuita intorno al duca, presso i suoi segretari e ministri e prelati di corte (pp. 96-99), i colloqui del Possevino col principe acquistano importanza non solo per il proprio oggetto della sua missione in Piemonte, l'introduzione della compagnia di Gesù negli stati sabaudi (6), ma in quanto si inseriscono nell'evoluzione già in corso della politica ducale verso gli eretici. E se il giovane novizio non può più apparire quel che credettero allora i Valdesi e fu poi spesso ripetuto, e cioè il principale e coerente istigatore dell'azione violenta, il suo intervento riuscì indubbiamente importante in un momento così delicato, mentre il duca cercava consigli da ecclesiastici e da laici (7), insofferente di restarsene inerte di fronte a un movimento religioso che turbava i suoi stati, gl'impediva di ricuperare Ginevra e insieme offendeva la sua coscienza: e fu un intervento efficace anzitutto sulla evoluzione della politica sabauda verso la « persecuzione diretta » (8), anche se questo non era l'intento precipuo del Possevino, e se anzi avvenne, in talune circostanze, ch'egli esercitasse un'azione moderatrice (p. 71).

(5) Lo Scaduto fraintende stranamente il passo (p. 68). Non s'avvede della contrapposizione fra i « magistrati » e la « corte » da un lato e gli « huomini mecanici » dall'altro, né considera che il raccordo fra le due parti è costituito dal dichiarato proposito del gesuita di impegnare il principe nelle cose della religione. Sottolinea invece il consiglio di procurare la correzione degli agitatori, interpretandolo come un invito anzitutto a « tener d'occhio i capi della propaganda sovversiva ». Quanto al suggerimento di procedere infine « senza rispetto », lo Scaduto non ne sente la forza, perché trascura la connessione posta dal Possevino (« a questo proposito », dice espressamente) fra tali parole e il successivo riferimento alla condanna del de Cazalla e di altri in Spagna. Ne consegue che per lo Scaduto i consigli del Possevino, in armonia con la politica ducale, miravano a « colpire soprattutto le cime, ma senza spargimento di sangue ». Le cime sarebbero quegli uomini « di bassissimo grado » che andavano diffondendo l'eresia.

(6) Trascuriamo qui le personali ragioni che il Possevino aveva di venire in Piemonte, come titolare di una commenda a Fossano.

(7) De Simone, p. 26 sgg.

(8) Lo Scaduto non può non vedere questa evoluzione (p. 69), ma tace su ciò che il Possevino poté in essa rappresentare nel momento importante in cui uscirono i decreti ducali dell'8 e del 15 febbraio 1560, quei decreti appunto che, per ammissione del nostro autore, furono « la via alla persecuzione diretta ». Tutta anzi comprende l'attività del gesuita alla corte in quei mesi sotto il titolo significativo: « Misure antiereticali di Emanuele Filiberto nella prima metà del 1560 e interventi mitigatori del Possevino » (p. 67). Eppure le lettere del Possevino sono esplicite riguardo a certi suoi interventi tutt'altro che mitigatori (pp. 98-99).

Con ciò si vuol correggere, in un suo aspetto, l'interpretazione sia di un momento interessante della politica sabauda verso gli eretici — il primo incontro del duca col gesuita —, sia di un uomo così significativo, quale fu il Possevino, testimone vivace di un'età.

Un'età in cui già si mostravano i segni di una spiritualità nuova, di forme nuove di rispetto per la persona umana: vi abbiamo accennato qui sopra, a proposito di frate Girolamo Negri, e della duchessa Margherita. Ma non questo è il caso del Possevino, rigorosamente impegnato nella lotta con tutti i mezzi che la sua intelligenza e le circostanze gli offrivano. « Niuna vita può passarsi più sicuramente di quella che è agitata et rassomigliata in parte alla persecutione la quale hebbe il Figliuolo di Dio », disse un giorno per animare i cattolici di Lione durante l'occupazione ugonotta della città (p. 176). Ben diverso in verità da quel modello, egli ne diede tuttavia nella propria vita un'interpretazione, a cui rimase fedele con animo intrepido e con una instancabile attività. Parve talora cercare i pericoli: « Forse vorrà sua divina maestà far misericordia nel sangue del suo servo » (p. 124 sg., cfr. p. 132 sg.). E come non risparmiò se stesso, così non conobbe esitazione vera del cuore, quando si trattò di usare la forza contro la tenacia valdese. Certo, richiesto di consiglio dal duca, ebbe uno scrupolo. « Come debbo portarmi a rispondere con salute dell'anima mia? », chiede al Laínez il 12 agosto 1560 (p. 133). Ma chiude l'espressione del dubbio in mezzo a tutta una serie di informazioni e di considerazioni — fra cui neppur manca un ricorso a san Gerolamo —, che devono suggerire al suo generale il consiglio di usare la forza (9). Nel corso dell'impresa militare, ad ogni segno possibile di conciliazione con gli eretici, il nostro gesuita prega Iddio, e chiede preghiere al Laínez e a « tutti i fratelli », perché l'animo del duca, « un scoglio in mare battuto da tutte l'onde », rimanga costante (p. 151). Finché, dopo la pace di Cavour, lo sentiamo esclamare: « Le cose delle valli si accordarono vergognosamente » (p. 160).

Ma qui egli appare nel suo intero vigore e nella sua più vera natura. Sente la sconfitta acutamente e deve momentaneamente ritrarsi. Ma riprende la lotta negli stati sabaudi su un piano diverso, più conforme ai suoi primi disegni e

(9) Con ciò non si dubita della sua sincerità (cf. p. 52): la sapiente collocazione del dubbio in quel contesto non procede da un calcolo del Possevino: il suo bisogno di agire lo fa spontaneamente insistere sulle ragioni che consigliano il ricorso alla repressione, e ciò pur mentre, con eguale sincerità, desidera la parola del generale a discarico della propria coscienza. Lo Scaduto nel sommario della lettera (p. 188) rileva non già la sua persuasione che si debba ricorrere alla forza, ma la fugace espressione della sua perplessità. E nell'interpretare la lettera (p. 74) distingue fra l'uso in genere della forza contro i Valdesi, su cui il Possevino esprimerebbe il dubbio, e l'urgenza di non lasciar « pullulare » i capi, su cui dubbio non vi sarebbe. Ma il testo non consente la distinzione. La forza dev'essere usata contro i Valdesi per cacciare i loro ministri, dice il Possevino prima di dichiararsi perplesso, e i ministri sono appunto i capi di cui si torna a parlare in seguito (p. 133).

alle sue persuasioni profonde: è una vasta attività organizzativa, che coinvolge il suo e gli altri ordini religiosi, la curia romana e i vescovi e la corte ducale, è una predicazione fatta con mezzi nuovi, con missioni volanti, con fogli a stampa ed opuscoli, è un'opera di formazione del clero, di educazione dei fedeli, che s'impernia sulle scuole, sui collegi, fondati nelle città più « infette » di eresia, secondo criteri di strategia religiosa (pp. 65, 83 sgg.). Lo Scaduto ha sentito la « modernità » di quest'azione (p. 52), e qui il suo studio riesce efficace. Il giovane gesuita vuole « assediare questi diavoli d'heretici » (pp. 101, 103) non con le armi soltanto, ma con un'attività che anziché reprimere susciti, con un appello alla fede e all'intelligenza, che trasformi gli spiriti.

E' una trasformazione che deve avvenire attraverso una dura disciplina morale e in perfetta fedeltà alle norme, ai modi, alla dottrina, che la tradizione ha consacrati e che Roma e il concilio rigidamente definiscono. Ma per far ciò, realmente si scuotono anime, si riformano e si creano istituti, in formidabile gara con l'eresia. Perché l'eresia — ne sono luminosa prova, fin dal principio, questi anni di varia attività del Possevino — è lo stimolo potente di tanta operosità: l'eresia che usciva dalle valli in cui per secoli era rimasta chiusa, e *contaminava* Asti e Carignano, Savigliano e Cuneo, Chieri e Torino, penetrava fin nelle magistrature e nella corte, ed eccitava gli « huomini di bassissimo grado » a parlare delle cose di Dio e a far « nuova legge ».

Giovanni Tabacco

Storia dell'economia italiana, a cura di Carlo M. Cipolla, vol. I, *Secoli VII-XVII*, Torino, Boringhieri 1959, pp. XII-623, L. 4000 (« Biblioteca di Cultura economica » XXIV).

Il titolo di quest'opera sembra annunciare un contenuto diverso da quello che in realtà il volume vuole offrire. Non si tratta, infatti, di una sintesi storica, quale, ad esempio, la piccola seppur pregevole *Storia economica d'Italia* pubblicata ultimamente da Gino Luzzato (Einaudi 1958), ma di un'antologia di saggi storici sull'economia italiana. Come tale, questo volume è utile e prezioso. Non ci troviamo infatti di fronte ad una scelta che si ispiri ad un unico interesse di indagine e neppure che dia posto a studi di un medesimo carattere e di una sola tendenza. In essa, piuttosto, il Cipolla ha voluto raccogliere alcuni fra i contributi più significativi, valevoli per illuminare il lungo periodo di storia economica che va dal secolo VII alla fine del XVII. Questi saggi affrontano lo studio delle più diverse forze economiche che contribuirono allo sviluppo della società italiana, dallo stadio di povertà dell'Alto Medio Evo a quello evoluto e ricco dei secoli XIV-XV ed al suo declino nei secoli XVI-XVII.

Non voglio qui dilungarmi sui varî studi, già ben noti, in quanto furono pubblicati su riviste italiane o straniere (quali i lavori di G. Romano, G. P. Bognetti, C. M. Cipolla, M. C. Daviso, P. Silva, A. Sapori, R. Broglio d'Aiano, F. Borlandi, R. Lopez, G. Aleati, E. Fiumi, A. Fanfani, G. Luzzatto, A. Petino, C. de Simoni, G. Beloch, D. Beltrami, D. Sella, A. de Maddalena), o che sono stralci parziali di lavori più vasti ed egualmente conosciuti (quali i contributi di G. Volpe, A. Solmi, I. Origo). È gradito veder ricordato in questa antologia, fra gli altri, il nome di Maria Clotilde Daviso di Charvensod, l'attiva e compianta collaboratrice di questo Bollettino, della quale si ripubblica il saggio sulla *Coltivazione e reddito della vigna a Rivoli nel secolo quattordicesimo*.

Ma il Cipolla non ha soltanto il merito di aver saputo scegliere questi saggi fra le migliori pagine della nostra storiografia economica degli ultimi ottanta anni. Egli infatti ha fatto precedere questa antologia da una brillante introduzione, che costituisce, per così dire, l'intelaiatura da cui l'antologia stessa riceve unità e giustificazione.

Il Cipolla parte dalla constatazione dello sviluppo economico italiano che si verifica nel secolo X e dall'esame critico delle varie tesi che spiegano questo fiorire della vita economico-sociale della penisola. Egli scarta la tesi dell'incremento demografico, in quanto è evidente che in paesi sottosviluppati l'aumento della popolazione è concatenato ad una maggiore miseria. Più accettabile è la spinta economica data dal progressivo inurbamento della popolazione, sebbene rimanga il problema donde provennero i capitali che permisero lo sviluppo urbano, artigianale e mercantile. A tale questione, a nostro parere, si potrebbe dare la risposta tradizionale, sostenuta pure dal Renouard (1), per cui i primi fondi

(1) Y. Renouard, *Les hommes d'affaires italiens du Moyen Age*, Paris, 1949, p. 62.

apportati e rischiati nell'attività artigianale e mercantile ed, in seguito, anche nelle imprese edilizie urbane, erano forniti dalle famiglie feudali con le risorse finanziarie offerte dalle grandi proprietà rurali. Il Cipolla invece pensa (e certamente anche questo fattore deve essere tenuto ben presente come elemento attivo ed efficiente) che a rimpinguare il capitale disponibile, oltre all'introduzione di « tecniche che permisero l'attivazione del risparmio corrente » (p. 7), sia stata soprattutto l'attività mercantile in incipiente espansione, affiancata da una contemporanea — ma meno viva — espansione agricola. Altra tesi appoggiata dal Cipolla è quella che riconosce l'esistenza di un forte e comune impegno collettivo di nascita, in un ambiente sociale e culturale favorevole, contro il ristagnamento feudale.

Ammettendo questi fattori positivi e restringendo la dinamica economica alla sola Italia centro-settentrionale — seppure con molte riserve — il Cipolla fa osservare che il processo di sviluppo generale tra l'XI ed il XV secolo è innegabile, benchè non ne siano state studiate le fluttuazioni. Infatti se si può accettare, come un dato di fatto generale, l'espansione economica fra il 1000 e il 1300, più dubbioso è il ristagnamento fra il 1300 e il 1400. Durante questo periodo infatti si può assistere al decadimento di alcuni centri (Firenze per la lana, Lucca per la seta), ma anche al fiorire di altri mercati (Milano per il commercio laniero, Genova, Venezia, ancora Milano per le manifatture setiere).

Tralasciando queste considerazioni di ordine teorico, nel Trecento veramente si profilano in Italia nuove circostanze che ebbero il loro peso nella trasformazione delle condizioni economiche: 1) il ritorno a massicci investimenti agricoli da parte di capitali cittadini, conseguenza della liquidazione fallimentare delle grandi proprietà della Chiesa, retrograda nei suoi sistemi di conduzione agricola e colpita nei redditi dall'inflazione secolare; 2) lo sviluppo di manifatture artigiane, prima monopolio di ceti specializzati e privilegiati; 3) la nascita dei principati e la loro politica autarchica e protezionistica, con conseguente decadimento del ceto mercantile e sviluppo dell'attività agricola-manifatturiera.

Concludendo la sua introduzione, il Cipolla polemizza sulla importanza data alle scoperte geografiche nel capovolgimento delle fortune dell'economia italiana e accusa la staticità del mercato, dell'organizzazione e delle tecniche produttive quali veri colpevoli della decadenza economica italiana: l'incipiente declino non fu provocato soltanto dai « nuovi ideali economici », ma anche dal persistere dei vecchi metodi di politica finanziaria e mercantile nella società italiana. Questa tesi, che il Cipolla sviluppa nel saggio finale del volume sul *Declino economico dell'Italia* (pp. 605-623), dovrà, con ogni probabilità, far riflettere la storiografia economica italiana, mossa finora unicamente dalla preoccupazione di indagare lo straripare delle iniziative finanziarie del Duecento, Trecento e Quattrocento e poco attenta agli elementi di crisi che cominciarono a manifestarsi alla fine del secolo XV.

ANNAMARIA PATRONE

GIUSEPPE MASSARI, *Diario delle cento voci* (1858-1860). Prefazione di Emilia Morelli, Bologna, Cappelli, 1959, in 8, pp. 548, Lire 4000.

Cento voci? Potrebbero essere l'espressione di una pubblica opinione. Ma il direttore della Gazzetta Piemontese che sta per diventare Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia è quegli che il Collobiano chiama fra scherzo e serio « la chitarra del ministero ». Si potrebbe dire che il Massari « boutonné plus que jamais » sia una sistematica, continua conferenza stampa che serve più che a dire, a chiedere, senza nulla compromettere. Cento voci? Sì, ma soltanto quelle che piacciono al Massari. Non vi affannate a cercare voci di clericali, di conservatori, di mazziniani: le cento voci sono quelle già assicurate alla politica del « Conte »; la causa del Conte e la causa italiana sono del tutto identificate. Del Susani che vuol essere ricevuto, il Conte obietta: « Ma è un mazziniano ». Risponde il Massari trionfalmente: « Ora, non lo è più ». Così sopra le cento voci, una voce sola domina, or forte, or tenue, ma costante, quella del « Conte ». Grida forte questa voce: in essa noi sentiamo i dolori, le speranze, le ansie di quei due anni di passione.

Strano diario quello del nostro Massari. Incomincia bruscamente il 2 agosto 1858 — ritorno di Cavour da Plombières — si estingue sbriciolandosi lungo il 1860. Quali intenzioni avesse il diarista, non sappiamo. Perchè lo conducesse in quel modo mescolando quello che è politica alta e quello che spesso è pettegolezzo, non sappiamo. Era esigenza politica o semplice curiosità di osservatore? Vi è dell'uno e dell'altro. E che cosa intendeva farne quando incominciò a ricopiarlo, non dico in chiaro, ma almeno in pulito? E perchè il Cavour se ne fece dare qualche fascicolo? Del Diario compare qualche battuta mi pare nella vita di Vittorio Emanuele ed in quella del Cavour, ma non si può dire che il Diario abbia servito o dovesse servire come base di un ampio racconto. La Signorina Morelli che con tanta illuminata abnegazione è riuscita in due anni di lavoro paziente a darci la possibilità di leggere e gustare questo Diario prezioso così mal trattato dal primo editore e che già nella introduzione ci offre i fili conduttori per seguire il Massari nel dedalo delle sue amicizie ed inimicizie dovrà un giorno chiarire tutti i problemi ancora insoluti offerti dal Diario.

Panorama italiano certo quello del Diario. Granduca, Papa, Francesco II, Austriaci sono presenti, ma è una presenza che impallidisce. In prima linea sono gli esuli che si assiepano attorno al Massari, ma la cornice del quadro è torinese. È il quadro che si scopre da Piazza Castello e si spinge sino a poche centinaia di metri dal gabinetto che il Cavour occupa nel vecchio settecentesco palazzo degli Uffici, dove ora — primavera del '59 — il Conte si è definitivamente installato per essere a contatto con l'Europa. Il Massari esce da casa sua che era a Po, verso via della Rocca e corre al bugigattolo della Gazzetta che era certo, credo, nei mezzanini del Palazzo: di là per una di quelle scalette che ben conosciamo corre sopra chiamato dal Conte che ora è agli Interni, ora agli Esteri,

ora alla Guerra, chè tutti i ministeri chiave sono schierati nelle sale che danno sul « corridoio » la lunga galleria dalla sala d'armi al Regio, agli Archivi. E poi è in giro: alla Camera, a Palazzo Carignano, al Senato, a Palazzo Madama e poi capita alla Legazione francese in Piazza San Carlo, a quella inglese a Palazzo San Giorgio in via Bogino: pranza al Feder, al Trombetta, piglia il caffè al Fiorio dove si raccolgono i « lombardi », altri esuli trova alla bottiglieria dell'Alba in via dei Ripari (via Andrea Doria); alla sera è al Regio, od al Carignano, od allo Scribe, od al Vittorio Emanuele dove trova il « Conte ». E nei momenti liberi, tra una conversazione ed un articolo per la Gazzetta o l'Opinione, è sotto i portici da Piazza Castello a via Po, a Piazza Vittorio dove trova diplomatici politici, esuli, tutta Italia e mezza Europa, ed anche le belle signore che il Massari corteggia e che ricercano la compagnia del pugliese filosofo, letterato, giornalista.

Ma il Massari si è fatto torinese e dedica si può dire il Diario a Torino. Perchè il Massari se la gode questa Torino che considera ormai come seconda patria, perchè vi trova *in nuce* l'Italia del domani. Il Massari apprezza Torino per le sue qualità, per le sue virtù, per i suoi difetti. A Milano il popolo si ubbriaca d'entusiasmo per Vittorio Emanuele? Quando il Re arriva a Torino, il Poerio osserva dei Torinesi che « hanno applaudito poco ». Il Massari registra: « gli ho detto che ciò era causato dalla solita freddezza di questo paese ». Ed osserva confrontando Milano e Torino: « Qui in Piemonte l'amministrazione è fatta dalla freddezza del popolo; la freddezza dura e l'entusiasmo si raffredda ». Vi è luminaria per la battaglia di Solferino? Il Massari scrive: « Ma come è tranquillo e poco commovibile questo popolo! Questa freddezza del popolo piemontese è stata la fortuna sua e d'Italia ».

Anche quando scoppia un incendio sul palcoscenico del Carignano il Massari osserva che la platea si sgombra lentamente senza il minimo disordine; soltanto le ballerine che si rifugiano nelle sale del vicino Cambio si dimostrano un po' spaventate. « Ho avuto occasione di ammirare nuovamente l'indole di questo popolo in cui proprio la disciplina è seconda natura ».

Certo il Massari dice che Torino è una città senza gusto: statuaccie quelle di Carlo Alberto (del Marochetti!) del Pepe ecc.; una tradizione di cattivo gusto, fatta eccezione dell'Emanuele Filiberto di piazza San Carlo. Ma a Torino il Massari trova ben altro: la roccaforte del liberalismo moderato. È lieto che nell'aristocrazia torinese si diffondano le idee liberali, si dispiace che vi siano giornalacci come la *Gazzetta del Popolo*; è lieto che a Genova scompaia il giornale di Mazzini, si irrita per la diffusione in Emilia ed in Romagna della *Società Nazionale* del La Farina, è contento di sentir dire che « è una cosa ridicola » e registra le voci di malcontento dei moderati milanesi contro la Società. Al Tanari, al Ceruti che obiettano essere utile la Società « per mantenere l'opinione delle Romagne sulla buona via » egli risponde scrollando il capo: « io per me sto fermo nel credere che tutto ciò che da vicino o da lontano rassomiglia ad una setta, non può se non nuocere alla causa italiana ». E corre a parlarne col

« Conte » che non gli dice di essere d'accordo con i capi della Società: « Io non conosco quelli che la promuovono, ma considero quella impresa come fatta a detrimento dei mazziniani e quindi è tanto di guadagnato ». Dunque neppure col Massari il Conte rivelava tutte le pedine del suo gioco! Ma il Massari insiste: si vuol sapere quale parte il governo piemontese avesse nella faccenda. Risponde il Conte: « basta dire: il Conte Cavour preferisce quest'associazione a quella di Mazzini ». Non era dunque il Massari il confidente del Conte, ma un diffonditore di idee; il Cavour gli comunica solo quello che crede opportuno e prudente dirgli perchè se ne serva nella intonazione della *Gazzetta*; nel conversare con esuli e diplomatici. Tutti hanno fiducia in lui, perchè è prudente. E se il Massari per conto suo giudica e critica, egli tiene per sè quello che pensa. Anche lui lamenta che il Cavour è ingrato con gli amici, ma quando il Castelli si lagna di ciò, registra: « Il Castelli è un galantuomo e non ha torto ». Anche il Cavour critica ed anche il Re, quando li vede mancare in qualche modo all'ideale che egli si è costruito del « Ministro » e del « Re ». Ma l'uno e l'altro sono i piloni incrollabili delle sue concezioni politiche. A chiunque critica, risponde invitandoli a non fare corbellerie, ad essere disciplinati.

Interessanti due battute del settembre del 1858. Dice il Conte: « credo che realmente si vada maturando nell'avvenire lo scioglimento del gran problema relativo alle relazioni tra il capitale ed il lavoro. Se non fossi ministro, mi occuperei di questi studi, perchè, ne ho la profonda convinzione, quello è il problema dell'avvenire. Verrà anche in Italia, ma se ne occuperanno i nostri posteri: noi non possiamo pensare se non alla questione nazionale ». Gli osserva il Massari: « il pericolo sarebbe se la questione sociale sorgesse intempestivamente a complicare la questione nazionale, e ciò avverrà durando troppo le condizioni attuali ». Ed il Conte conferma.

Ma anche sotto un altro punto di vista il Massari diceva nel 1859 urgente lo scioglimento della questione dell'unità. Il Piemonte doveva fare l'Italia, non poteva non farla: « se il Piemonte non si allarga, è spacciato; la stessa larghezza dei suoi civili istituti richiede l'ingrandimento territoriale ». Quanta profondità in questa osservazione! Vi era tutto il problema non solo politico ma anche economico del Piemonte e dell'Italia. Piemontesismo ed italianità si confondevano in questo figlio della lontana Puglia. Perciò la commozione provata il 10 gennaio del 1859 ascoltando il discorso del Re lo esaltò. Non era retorica, era profondo sentimento illuminato dalla ragione. E quando ascoltò il discorso del « Conte » alla Camera il 23 aprile e sentì quella fanfara di guerra, gridò: « Questa è l'ultima Camera piemontese! La prossima sarà italiana ». E la garanzia per lui era il Re. Quando il 16 gennaio 1859 vide al teatro l'arrivo di Vittorio Emanuele e di Clotilde e sentì l'entusiasmo del popolo, registrò: « Questo popolo onesto e di buon senso mostrava con i suoi applausi di comprendere il grande atto politico a cui il Re dà opera con quel matrimonio. Che spettacolo vedere tutta quella gente a mani levate gridare in coro: Viva il Re! ».

Francesco Cognasso

Franco Venturi, *Esuli russi in Piemonte dopo il '48*, Torino, Einaudi, 1959, pp. 157 (« Studi e ricerche », 13).

Alcuni anni or sono F. Venturi dedicò un ampio saggio allo studio del contributo dei fratelli Poggio al movimento decabrista; ed allargando allora la sua indagine ai legami fra il pensiero rivoluzionario europeo e quello russo, egli non mancava di annotare, fra l'altro, quale eco i moti italiani del '20 e del '21 avevano suscitato in Russia fra coloro che sognavano, anche per il loro paese, il trionfo del liberalismo e della rivoluzione (1).

Spostando ora cronologicamente di cinque lustri le sue ricerche, il Venturi compie il cammino inverso. Egli studia, cioè, l'attività che un gruppo di esuli russi, fra cui primeggiava l'Herzen, svolse durante la permanenza in Piemonte negli anni 1850-52, — quando, in seguito al dilagare della reazione in gran parte d'Europa, essi trovarono rifugio a Nizza, — ed i loro contatti con la Sinistra piemontese.

Il lavoro è condotto su fonti di prima mano: documenti dell'Archivio Dipartimentale di Nizza e dell'Archivio di Stato di Torino (assai lacunosi, purtroppo, questi ultimi per l'incendio subìto dalle carte del ministero dell'interno piemontese) e soprattutto opuscoli e giornali dell'epoca, — talvolta vere rarità bibliografiche, — a cui dobbiamo aggiungere numerosi documenti e lettere tratti da opere e riviste russe scarsamente accessibili agli studiosi italiani.

Diciamo subito che questo saggio, oltre che costituire un contributo di grande interesse al tema affrontato, si rivela anche una miniera di preziose notizie su molti giornali piemontesi dell'epoca, e di esso pertanto dovrà far tesoro chi un giorno affronterà lo studio del giornalismo subalpino nel decennio di preparazione. Purtroppo non è stato possibile all'autore completare le ricerche nell'archivio di Lorenzo Valerio. Soltanto quando i discendenti ne permetteranno la consultazione sarà perciò possibile, forse, chiarire ulteriormente alcuni problemi qui accennati come, per esempio, quello dei rapporti personali fra Herzen ed il Valerio stesso.

Dopo aver illustrato, nei primi capitoli, l'attenzione dedicata da alcuni giornali di Torino, come « La Concordia », « Il Progresso », l'« Antologia italiana » ed altri alle questioni slave e soprattutto ai problemi polacchi, — grazie alla penna di uomini come Valerio, Giovenale Vegezzi-Ruscalla e Cesare Correnti, — il Venturi passa ad illustrare l'attività della « Società italo-slava », di cui fu presidente il Valerio stesso, la quale, con tutta probabilità, non fu estranea alla nomina dello Chrzanowski a capo dell'esercito piemontese nella campagna del 1849.

Nel quarto capitolo sono esaminati gli articoli, di netta ispirazione herzeniana, dedicati ai problemi sociali e politici della Russia, che venne pubblicando

(1) F. Venturi, *Il moto decabrista e i fratelli Poggio*, Torino, Einaudi, 1956 (una breve recensione in « Boll. Stor. Bibl. Subalpino », 1957, p. 507).

il « Museo scientifico, letterario ed artistico » di Torino e che furono ripresi, in parte, dal giornale genovese, di orientamento mazziniano, « Italia libera ».

I capitoli successivi (V-X) affrontano invece lo studio dell'attività politico-letteraria di Herzen, Ivan Golovin, e Vladimir Engel'son durante il loro soggiorno a Nizza. Di notevole interesse, per la storia culturale e politica piemontese dell'epoca, sono gli spunti che ci dimostrano la diffusione e gli echi degli scritti di Herzen in Piemonte, le pagine ove viene illustrato il tentativo di estromissione dei russi compiuto dalle autorità governative nella primavera del 1851 e la riuscita azione del Valerio per annullare questo provvedimento.

Il saggio si conclude con un capitolo dedicato al « Journal de Turin », che venne pubblicato, nel 1852, per circa un semestre, — col proposito di « faire mieux connaître l'Italie à l'Europe et l'Europe à l'Italie », — da Ivan Golovin, l'ultimo ormai dei fuorusciti russi rimasto in Piemonte, il quale, per un banale incidente editoriale, doveva anch'egli, ben presto, abbandonare il territorio del regno sardo.

Queste pagine ci offrono una nuova testimonianza di quella « circolazione delle idee » attraverso l'Europa ottocentesca, che è uno dei temi di studio più cari del Venturi. Esse ci aprono inoltre nuovi, insospettati orizzonti per lo studio della Sinistra subalpina, della sua formazione ideologica e dei suoi orientamenti, sui quali sino ad ora ben poco è stato scritto e che meriterebbero invece di essere meglio conosciuti e studiati per una più compiuta valutazione del Risorgimento italiano.

Narciso Nada

NOTIZIE DI STORIA SUBALPINA

Jacques Audibert in Provence Historique, VIII, 1958, gennaio-marzo, dedica le sue *Notes de Prehistoire provençale* all'esame degli ipogei preistorici di Fontvieille (Bouches du Rhône). Cinque sepolture poco conosciute sebbene illustrate dal Cazalis; ne esamina il mobilio e ne stabilisce la pertinenza all'età calcolitica.

M. Amable Audin in Cahiers d'Histoire III, 1958, polemizza con M. Rambaud su *La date de la fondation de Lyon*; questi colloca la fondazione della città durante la guerra di Modena, anteriormente al 21 aprile del '43. M. Audin è per la data 10 ottobre. Non entriamo nell'ardua discussione.

Charles de Saurin de Murat padre ed il figlio dello stesso nome nel 1735-36 sulla nave La Sibille erano a Dèlo dove raccolsero pezzi di grande valore nelle rovine del santuario di Apollo. Se ne occupa Raymond-Leon Bernex, *Les Saurin de Murat*, in Provence Historique, VIII, 1958, gennaio-marzo.

Les antiques de la collection Choiseul-Gouffier au Musée de Marseille, sono oggetto della ricerca di Fernand Benoit in Provence Historique, IX, 1959, gennaio-marzo. La collezione radunata dal conte Choiseul quando era stato ambasciatore di Luigi XVI presso la Porta arrivò a Marsiglia tra il 1787 ed il 1791. Nel 1793 fu confiscata come bene di emigrato. Poi parte fu portata al Louvre nel 1801; una parte era stata distrutta a Smirne ancora nel 1797 e parte fu catturata in mare dal Nelson. Tutti i guai subiti dalla collezione sono registrati dal Benoit che pubblica i carteggi relativi alle varie vicende.

Chi fossero gli *Utricularii* che compaiono in molte epigrafi dell'età imperiale viene discusso da J. Rougé in Cahiers d'Histoire IV, 1959, n. 4. Esaminate le diverse spiegazioni, il R. inclina a credere che fossero dei patrons de radeaux supportés par des outres. Ad ogni modo la discussione delle diverse interpretazioni è interessante.

Riallacciandosi alla dissertazione di Jean Stadelmann sulla toponimia romanza del 1902, Paul Aebischer in Annales Fribourgeoises, XLIII, 1958 pubblica una interessante ricerca *Sur les noms de lieux d'origine latine en -acum et en -anum du Canton de Fribourg*. Scarta Vigny che viene da Vinetum e non da Vinius, Bovigny che si lega al germanico Bovo, dubita di Tussy; invece elenca Brittiniacum, Maxuminiacum, Saviniacum, Matriniacum; altri -acum hanno rimpiazzato il suffisso gallo latino con quello burgungico -ingo. Il suffisso latino -anus corrisponde al gallico -acos.

Che il culto e la leggenda dei Martiri della Legione Tebea abbiano avuto come centro e come punto di dispersione il monastero burgundico di San Maurizio d'Agauno è cosa notoria. Quel che era, e forse è ancora, problema aperto riguarda il come, il perchè culto e leggenda si siano radicati ad Agauno. Questo è l'argomento della importante discussione fatta da Denis Van Berchem, *Le martyre de la légion thébaine*, in Schweizerische Beiträge zur Altertumswissenschaft, heft 8, Basel 1956. La *Passio Acaunensium Martyrum* conservataci da codici assai antichi, — il più antico, del secolo VII, è il Parisiensis 9550 — è indiscutibilmente opera di Eucherio che fu vescovo di Lione tra il 434 ed il 450 circa: Eucherio la trasmise ad un vescovo Salvio di non sappiamo quale sede. Sarà Salvio come dice il codice più antico o Silvio come portano altri codici? Ed in questo caso sarebbe quel Polemio Silvio che dedicò ad Eucherio il suo Laterculus? Questione davvero secondaria. Guardiamo quel che dice Eucherio nella *Passio*. Egli dice che ai suoi tempi non esisteva nessuna relazione scritta del martirio dei Tebani. Perciò si è rivolto a quelli che affermavano di avere saputo il racconto del martirio dal vescovo di Ginevra Isaac; Eucherio dice di credere che Isaac l'abbia sentito raccontare dal vescovo Teodoro che apparteneva ad un'età precedente (viro temporis anterioris). Eucherio dunque non aveva conosciuto il vescovo Teodoro e neppure il vescovo Isaac. Siamo adunque di fronte ad una tradizione orale, di cui Eucherio non può garantire nulla. Ad ogni modo egli ha avuto un racconto e lo acconcia letterariamente nel migliore dei modi, utilizzando notizie di varia provenienza tra cui Lattanzio ed un Itinerario. La *Passio* fu poi utilizzata dai monaci di Agauno, interpolata, sviluppata, il che mostra che ad Agauno nel secolo VI non vi era altra tradizione fuori del racconto di Eucherio. L'anonimo autore di un'altra *Passio* posteriore a quella di Eucherio, ma forse del secolo VI o VII, subì l'influsso di Eucherio, sviluppando altrimenti il racconto, e non scrisse certo ad Agauno. In ogni caso Eucherio credeva di poter risalire sino a Teodoro vescovo: prima di Teodoro nulla si sapeva dei martiri; fu una rivelazione quella che scopri a Teodoro i martiri tebani: « beatissimorum acaunensium martyrum corpora post multos passionis annos sancto Theodoro eiusdem loci episcopo revelata traduntur ». Allora Teodoro in loro onore costruì una basilica. Si tratta adunque di un ritrovamento

di cadaveri che Teodoro identificò in Maurizio ed i suoi compagni. Il Van Berchem studia i vari elementi della leggenda, gli errori, la formazione del culto dei martiri, il probabile arrivo dall'Oriente con Teodoro, che certo era venuto dall'Oriente, delle notizie sui martiri Tebani. Si può pensare che con le ricerche del Van Berchem i principali problemi relativi alla Legione Tebana siano risolti: Qualche cosa però rimane da indagare.

Le origini dell'abbazia di Altacomba sono per lontana tradizione attribuite all'installamento di monaci cistercensi fatto nel 1139 da Amedeo di Hauterive ed alla conferma della terra fatta da Amedeo III di Savoia nel 1144. Le ricerche di dom Romain Clair in Cahiers d'Histoire, IV, 1959, svelano una ricca storia di Altacomba prima del secolo XII (*Hautecombe avant le XII siècle*). Altacomba corrisponde alla chiesa di Charai donata da Guy di Faucigny vescovo di Ginevra (1078-1119) all'Ordine di Cluny e precisamente al priorato di Saint Maurice du Bourget. Però le ricerche di dom Clair non mettono in luce il passaggio della chiesa dai cluniacensi ai cistercensi e neppure l'intervento di Amedeo III di Savoia. Si sa che il Perouse considerava come falsa la carta di Amedeo III fabbricata per affermare i diritti sabaudi sull'abbazia. Questo però non ha grande importanza per le ricerche di dom Clair il quale alle notizie archivistiche unisce i frutti della ricerca archeologica. Interessanti notizie ci fornisce su una chiesa romanica del secolo XI i cui resti furono nella ricostruzione di Carlo Felice fortunatamente conservati e conglobati nel nartece della cappella gotica di Sant'Andrea. Tale chiesa data ai cluniacensi prima che ai cistercensi ha un'origine più antica. In questa chiesa furono incastrati due bassorilievi che appartenevano a sarcofaghi del VII od VIII secolo. L'esame di questi resti di veneranda antichità porta il Clair a studiare una iscrizione romana del II secolo dopo Cristo che fa sospettare l'esistenza di un tempio dedicato ad Augusto sorto sulla rupe di Charai. Altre ricerche hanno messo in luce delle palafitte nel lago ed oggetti dell'età del bronzo. Charai per il Clair tradisce la sua origine romana: Cariacum, dominio di un certo Carus; il nome locale Exendilles pure sarebbe di origine romana. Dunque un abitato preromano, una villa romana, uno stanziamento merovingico poi la chiesa romanica dell'XI secolo ed infine la costruzione cistercense. Questa la lunga storia di Altacomba prima del secolo XII.

Le *Carte più antiche di Sant'Antonino di Piacenza* vengono pubblicate ora da Ettore Falconi (Parma 1959). Si tratta di 86 documenti compresi tra il 786 e l'899, dei quali solo pochissimi, quattro, sono già stati editi in quanto diplomi regi od imperiali. I documenti ora pubblicati formano un importante apporto per la conoscenza dell'età carolina nella regione piacentina. L'onomastica locale viene ad essere arricchita. Nell'820 compare un Vitalis qui fuit aurifex; nell'874

un altro Rogildus aurifex et filio suo Pauloni; nell'880 ed 883 troviamo un Adalbertus aurifex filio b. m. Teusperti item aurifex; nell'891 troviamo un Madelbertus filius q. Adreverti fabro de Civis Placencia. Questo basti per mostrare l'importanza dei documenti pubblicati dal Falconi. L'edizione è accuratissima, basata sulle più avvedute norme; le abbreviature sono riprodotte, adottando le parentesi tonde, ecc. Gli usi cronografici dei vari notai sono resi evidenti; ben fatto l'indice onomastico e quello delle carte. Solo si rimane col desiderio di vedere riprodotti fotograficamente i più antichi documenti.

Jean-Marie Theurillat pubblica in Annales Fribourgeoises, XLIII, 1958, una *Note sur la bulle d'Eugène I pour Saint Maurice.* L'abbiamo in copia del sec. X. Si tratta di un falso diplomatico; è stato fatto sulla base di una bolla di Giovanni XV per confermare i privilegi dell'abbazia di Selz; servì a quei di San Maurizio per ricostruire la bolla di Eugenio I.

A la découverte du XII siècle par les homélies d'Amedée de Lausanne è il titolo di un breve esame di O. J. Bocksberger in Revue Historique Vaudoise, LXVII, 1959, 4, delle sette omelie conservateci di Amedeo di Clermont, cistercense come il padre e con il padre, abate di Altacomba e poi vescovo di Losanna, consigliere di Amedeo III di Savoia. In realtà vi è solo l'eco del culto della Vergine predicato da San Bernardo. Attendiamo l'edizione delle omelie.

La vie rurale dans le village de Jonquières oggi *Martigues* è studiata da Josette Juglas in Provence Historique, VIII, 1958, gennaio-marzo. Stabilisce la origine probabile dell'abitato, la proprietà del priorato di Saint Geniés, esamina il significato del termine *Castrum*, il carattere degli abitanti e della proprietà. Le culture non cambiano nel secolo XIV; la popolazione diminuisce ma si trasforma: da contadini che affittano diventano proprietari.

La capacité de disposer dans le droit fribourgeois du XIII siècle è studiata da G. Partsch in Annales Fribourgeoises, XLIII, 1958. Lo scopo è di mostrare le differenze che esistono nel secolo XIII tra le concezioni giuridiche delle città fondate dai duchi di Zaehringen e quelle dei paesi romanzi. Il sistema zaringhese è paragonato a quello Vallese-Vaud ed a quello coutumier francese.

La conquista aragonese della Sardegna nel secolo XIV ha lontani precedenti. Già nel secolo XII abbiamo gli inizi della penetrazione catalana nell'isola, come appare dalle ricerche di Francesco Artizzu (*Penetrazione catalana in Sardegna*

nel secolo XII, in Studi Storici in onore di Francesco Loddo Canepa, Firenze 1959). Tale penetrazione incominciò quando nel 1157 Barisone giudice d'Arborea sposò Agalbursa della famiglia catalana dei Cervera imparentati con il conte Raimondo Berengario IV. Vennero in Sardegna allora personaggi catalani che si insediarono negli uffici del giudicato. Di tale matrimonio l'Artizzu spiega i motivi e le circostanze.

Un grande matematico novarese sarebbe maestro Campano autore di opere stampate a Venezia nel 1518 ed a Basilea nel 1546. A. Aspesi in Bollettino Storico Novarese giura che è di Novara, che è un grand'uomo, ma non si sa come si chiami, quando sia vissuto, quale sia il grado della sua grandezza, ecc.

La chiesa parrocchiale di Gisola di Pessinello in Val di Lanzo conserva *due capitelli romanici* della cui origine si occupa Giovanni Donna d'Oldenico (Torino 1958) e traendone motivo per indagini sulla storia religiosa della Valle di Lanzo. Documenti di San Giacomo di Stura si trovano pure in appendice al Cartario della Abbazia di San Solutore.

La data nei documenti privati parmensi e dell'Emilia occidentale viene studiata da F. Falconi con grande dottrina e conoscenza di tutte le discussioni sull'argomento (Studi Parmensi, VIII, 1958). Molto interessanti ed utili sono le notizie circa le indicazioni del mese, della settimana, l'indizione, la collocazione della data nel documento. La ricerca paziente porta a ripartire l'Emilia in diverse aree difficili però a distinguere minutamente perchè la prevalenza dell'uno o dell'altro sistema dipende dal prevalere dei notai dell'una o dell'altra città, e questo si collega con la prevalenza della città nel campo religioso e politico.

La Signora Maria Bertolani del Rio in *Castelli Reggiani* (Reggio Emilia, 1959) raccoglie e riordina le notizie relative ai castelli della zona reggiana. Essa distingue i castelli esistenti o trasformati o diroccati dai castelli ridotti a pochi resti o scomparsi, allegando anche una bibliografia assai utile. Di quasi tutti i castelli ci da la riproduzione fotografica. Si comprende che l'autrice si limita alle notizie storiche e non tenta per nulla lo studio architettonico od artistico, che dovrà essere fatto prima che tutti i castelli soggiacciano all'incuria degli abitanti, proprietari, uffici, soprintendenze, ecc.

Venticinque anni fa in uno studio capitale, Henri Pirenne mostrò l'importanza del grande commercio dei vini di Francia nel Medio Evo. Collegandosi allo studio del Pirenne, Ives Renouard studia nella Revue Historique, CCXXI, 1959, le vicende e l'importanza di *Le grand commerce des vins de Gascogne au M. A.* La cultura della vite in Gallia si sa è una iniziativa romana; il cristianesimo facendo del vino uno degli elementi necessari per la celebrazione della messa diffuse ancora di più la cultura della vite ed impose il commercio del vino dai paesi viticoli verso il Nord. La Guascogna ebbe un grande mercato nei paesi sottoposti alla dinastia Angevina e poi anche in Spagna, sino a che anche a Sud dei Pirenei si diffuse la viticultura. Il Renouard calcola a 850.000 ettolitri l'esportazione dei vini di Guascogna nel 1308, mentre l'esportazione moderna fu di 735.000 ettolitri nel 1900, di 517.000 nel 1929, di 424.000 nel 1956. Le cifre calcolate per il secolo XIV sono quindi cospicue. Certo, dice il Renouard, se nel medioevo il vino era prodotto di lusso, nell'età moderna il suo consumo è diminuito: concorrenza grande fa la birra, così l'alcool, il caffè, il thè. Un inglese consumava ,fu calcolato, circa 20 litri di vino all'anno, cioè da 3 a 15 volte più che non ora.

Gli *Aspetti della pesca sul Lago d'Orta* attraverso i secoli sono lumeggiati da Renato Verdina attraverso alle gride dei Vescovi, ricorsi, contestazioni, in Bollettino Storico per la provincia di Novara, anno 50, 1959.

In Provence Historique, IX, 1959, gennaio-marzo e seguenti, J. A. Durbec studia accuratamente *Les Templiers en Provence*; Formation des Commanderies et répartition géographique de leurs biens. Dal 1143 esse appartenevano alla Maîtrise de Provence, a cui era riallacciato il Delfinato e dal 1202 anche l'Italia. Nel 1235 la Maîtrise de Provence fu indipendente. L'Italia venne esclusa. Il Durbec elenca prima tutti i fondi archivistici, poi segue lo sviluppo della attività dei T. e le case successivamente create. Qualche notizia riguarda Nizza e la Liguria.

Dopo la metà del secolo XIII il contratto di scrittura assume a Bologna la forma già canonizzata da Rolandino: « instrumentum locationis operarum ad opus scripturae faciendae ». Lo scrittore figura come locatore d'opera, la persona che richiede la prestazione è il conduttore. Nel contratto vi sono tre parti: promessa dello scrittore, promessa del committente, diritti reciproci delle parti e penalità eventuali. Gianfranco Orlandelli volendo stabilire la storia diplomatica del contratto di scrittura prende in esame i formulari notarili bolognesi anteriori a quello di Rolandino, specialmente il Liber Formularius di Ranieri

da Perugia e l'Ars Notarie di Salatiele. Nella seconda parte del volume troviamo una bella raccolta di documenti tratti dai Memoriali del Comune di Bologna e riferentesi a compere e vendite di manoscritti. Per il periodo 1300-1330 abbiamo ben 367 documenti. In essi figurano molti individui dell'area piemontese. Facciamo degli esempi. Prima del 1º aprile 1304 il signor Percevallo di Mercato canonico d'Ivrea aveva dato in pegno ad un tale di Incisa due manoscritti contenenti il Decreto e le Decretali. L'esecutore testamentario Giovanni Cappello di Ivrea paga il debito e ritira i codici. Nel 1305 Filippo del fu Rolando de' Ramponi vende ad Ottolino Lanzo di Vercelli un *Inforzato* con la glossa d'Accursio; nello stesso anno Francesco figlio di Giacomo Ghisleri nominato podestà di Alessandria si conduce con sè Luca del fu Uguccione Bambaglioli come suo giudice ed assessore; il podestà si impegna a fare portare ad Alessandria e poi a riportare tutti i libri di giure. Nel 1312 fa testamento a Bologna il signor Rufino di Caraglio di Cremona, cittadino di Torino, ecc. Noto nel doc. 6 maggio 1325 un deposito di libri tra cui « unum librum vocatum l'Inferno de Dante ». (Gianfranco Orlandelli, *Il libro a Bologna dal 1300 al 1330*, con uno studio su *Il contratto di scrittura nella dottrina notarile bolognese*, Bologna 1959.

La *matrice du sceau des indulgences du Grand Saint Bernard* appartenente al Museo di Amburgo, del secolo XV è pubblicata da Claude Lapaire in Vallesia, XII, 1957. Però non sono dimenticati i sospetti circa la autenticità.

L'importanza del borgo di Viège fu determinata dall'incrocio di due vie: quella della valle del Rodano, da Sion a Briga al Sempione e quella che lungo la valle del Saas risaliva a Monte Moro, colle molto frequentato nel medioevo; un'altra via quella della vallata di Saint Nicolas andava al colle di Saint Théodule. M. Blondel in Vallesia, XII, 1957, dedica un'accurata monografia al *Bourg de Viège*. Ne studia le origini antichissime (tombe dell'età di Hallstadt); ne esamina i documenti a partire dal secolo XII, attestanti una dinastia di conti di Viège dipendenti per certi diritti dal Vescovo di Sion. Nel 1248 la Majorie passò a Pietro di Castello la cui figlia sposò Goffredo di Biandrate che ebbe ora la Majorie. Dai Biandrate la Majorie passò ai Compey, poi ai Chevron. Anche il Vidomnate fu dei Castello e dei Biandrate. Importante la descrizione topografica ed archeologica.

Il volume n. 55 del fondo manoscritti della Biblioteca Comunale di Cagliari è una miscellanea in cui solo la prima parte forma il Cartulari de Arborea sebbene di solito con tal nome si designi tutto il volume. Il Cartulari de Arborea è una raccolta di 128 documenti concernenti le relazioni tra Aragona ed Arborea

e sono compresi tra il 1328 ed il 1430. La raccolta fu fatta pare a Barcellona verso il 1469 utilizzando i registri dell'Archivio reale di Barcellona. Evandro Putzulu ritrovò in questi registri gran parte dei documenti del Cartulari ed ora li pubblica (*Cartulari de Arborea*, in Archivio Storico Sardo XXV, 1957) servendosi dei documenti rintracciati per ricostruire le relazioni di Ugone II d'Arborea, del figlio Pietro, del fratello Mariano IV e di Eleonora, con i re d'Aragona, relazioni dapprima di amicizia, ma sfociate poi in lotta aperta ed aspra. L'edizione è accurata ed il commento è pregevole.

La politique mediterranéenne de Louis I d'Anjou et le rôle qu'y joua la Sardaigne (Atti VI Congresso Internazionale di Studi Sardi, Cagliari 1957, ma 1959) sono esaminati da E. R. Labande con grande dovizia di note documentate. L'humeur brouillonne del duca d'Angiò è ben documentata. Si tratta di uno di quei « Senza Terra » che si arrabattano per conquistarsi un regno senza mai riuscirvi, perchè il loro destino è di vivere sempre fra le quinte. Matrimonio aragonese, regno di Majorca, regno in Lombardia, regno in Catalogna, dominazione in Sardegna sono sogni successivi che appaiono e scompaiono. E finalmente il sogno radioso del regno di Sicilia: spedizione di Napoli e la triste conclusione; gli Angioini della seconda razza dopo un secolo dovranno affidare sogni e speranze a Carlo VIII.

Le *Carte reali aragonesi e spagnole dell'Archivio Comunale di Cagliari* regestate da Evandro Putzulu (Archivio Sardo, XXVI, 1959) sono ben 468. Esse sono comprese tra il 1358 ed il 1719: quindi abbracciano quasi i quattro secoli di vita sarda sotto Aragona e Spagna. Le carte sono prevalentemente dirette alla magistratura civile di Cagliari ed interessano problemi della città. Però sono interessanti perchè vi è l'eco continua della vita generale del regno sardo e della monarchia dominante. I regesti sono in italiano e sono muniti di un indice onomastico.

L'asprezza della lotta tra i re di Aragona ed i Sardi che non volevano sottostare alla dominazione sfruttatrice dei nuovi padroni riceve nuova luce dai documenti pubblicati negli Studi Storici Loddo Canepa (Firenze 1959) da Evandro Putzulu lumeggianti gli *Schiavi sardi a Maiorca nella seconda metà del secolo XIV*. Maiorca evidentemente era un attivo mercato schiavistico dove si vendevano vicino ai mori anche i sardi. Il Putzulu per i primi dieci mesi del 1374 registra l'autorizzazione ad esportare da Maiorca per i domini aragonesi di terraferma ben 98 sardi tra uomini e donne. Non si tratta di un registro di vendite, ma soltanto di autorizzazioni ad esportare merci vietate. Per compren-

dere bene di che si tratta sarebbe utile avere un'idea delle autorizzazioni anche relative a schiavi di altra nazionalità. Ad ogni modo non pare dubbio come crede il Putzulu che noi si sia qui davanti ad un sistema del re d'Aragona per schiacciare la resistenza sarda. E d'altronde Clemente V non aveva minacciato di far fare schiavi i veneziani ribelli nella questione di Ferrara?

L'opinione generalmente accolta dell'origine feudale dei *paesi situati lungo la linea di displuvio tra il Tanaro e il Po da Pocapaglia a Montà d'Alba* secondo le osservazioni del compianto prof. R. Bergadani non è del tutto esatta. Lo sviluppo feudale è su fondo romano e preromano perchè i punti già opportuni per uno stanziamento di popolazione erano quelli alla sommità della salita lungo la linea di displuvio (Bollettino della Società di Storia di Cuneo, n. s., n. 42, aprile 1959).

Anticipazione su un ampio studio sulle relazioni corse tra l'Opera di Santa Maria di Pisa e la Sardegna nel periodo pisano è la pubblicazione di *Un inventario dei beni sardi dell'Opera di Santa Maria di Pisa* del 1339 a cura di Francesco Artizzu (Archivio Storico Sardo, XXVII, 1959). L'inventario fu redatto quando quasi tutta l'isola era passata sotto il dominio aragonese e solo indipendente era il giudicato di Arborea. Il trattato di pace pisano-aragonese del 1326 aveva stabilito che l'Opera conservasse i suoi beni, ma dall'inventario risulta che elementi catalani si erano già installati nei beni dell'Opera come concessionari ed affittuari. Attendiamo quindi la trattazione che il Putzulu promette di tutto questo problema interessante.

La Note di Léon Kern su *Un compromis et des sentences arbitrales concernant le prieuré et la ville de Payerne* riguarda un conflitto fra Jacques de Montmayeur priore della casa cluniacense di Payerne con i borghesi del luogo. Intervenne nella vertenza il duca Amedeo VIII e la difesa dei borghesi fu assunta dai comborghesi di Berna e Friburgo (Annales Fribourgeoises, 1958, XLIII).

Aldo Adversi e Franca Barbieri in L'Archiginnasio, anno LII, 1957 si occupano del centro emiliano di *Villa Fontana*, studiandone la Chiesa e la Partecipanza che già fu studiata con le altre partecipanze emiliane dal Trassoldati. Tutte queste partecipanze derivano da concessioni collettive fatte ad meliorandum dal vescovo di Bologna e dall'abate di Nonantola. La P. di Villafontana

sorse con quella di Medicina. Sciolta nel 1928 fu successivamente ricostruita dopo un ricorso straordinario al Re ed oggi funziona il vecchio sistema di divisione dei terreni comuni in quote di ugual valore ogni cinque anni agli aventi diritto.

Sotto il titolo generale *Fioritura e decadenza dell'economia fiorentina* Enrico Fiumi pubblica nell'Archivio Storico Italiano, anno CXV, 1957, dispensa IV, anno CXVI, 1958, dispensa IV, anno CXVII, 1959, dispensa IV, una serie di studi che se sono di grande importanza per la storia medievale fiorentina non possono essere ignorati da chiunque si occupi di storia medievale italiana. Dobbiamo accontentarci di indicare i punti principali della trattazione basata su un'ampia conoscenza del materiale documentario. Discute e contesta nel primo capitolo dedicato a *Nobiltà feudale e borghesia mercantile* la teoria del Sombart che nega carattere capitalistico all'impresa mercantile ed attribuisce la formazione dei patrimoni all'accumulazione in poche mani delle rendite fondiarie cittadine. Il quadro che il Sombart fa della civiltà fiorentina è incoerente. Il Fiumi esamina i documenti e mostra la differenza tra nobiltà feudale e patriziato comunale. Il Sombart ha compiuto un grossolano errore comprendendo nella nobiltà terriera le famiglie il cui titolo cavalleresco è dovuto alla considerazione raggiunta con i traffici. L'accumulazione del reddito delle proprietà urbane non è il solo e preminente elemento della formazione capitalistica. Il Fiumi non crede all'impoverimento della classe nobiliare, e qui ha torto. Però non va all'eccesso opposto del Plesner per il quale nobiltà feudale e comunità ecclesiastiche nel secolo XIII acquisterebbero nuove proprietà fondiarie. Anche il Plesner non distingue tra nobiltà feudale ed aristocrazia di origine borghese. Il Fiumi respinge la teoria della fusione per cui i nobili si imborghesiscono ed i borghesi si ingentiliscono. Nobiltà e borghesia continuano la loro marcia separata: una classe tende a scomparire, un'altra si afferma potentemente; la prima dipende dalla terra, la seconda dall'economia del mercato. I maggiori artisti, poeti, scrittori del primo rinascimento vengono dalla *gens nova*. Dalle grandi casate escono solo uomini d'arme.

Nel secondo capitolo il Fiumi si occupa di *Demografia e movimento urbanistico*. Ricerca l'ambiente preromano e romano; contesta certe teorie itinerarie del Plesner, esamina le condizioni del sorgere di Firenze romana accanto a Fiesole, crede che i borghi si ricolleghino ai continentia aedificia, studia lo schema urbanistico fiorentino e le successive ampliazioni in rapporto con le crisi demografiche. L'espansione urbana è accompagnata da una profonda trasformazione demografica ed economica del contado: il castello vede crescere vicino il borgo, però spesso il borgo fu prima del castello. Tra il secolo X ed il XII assistiamo al frazionamento delle proprietà terriere per opera degli enti ecclesiastici; di conseguenza si forma una nuova società rurale che appare nel rinnovamento

delle vecchie pievi e nel sorgere di nuove. Esamina in seguito l'istituto feudale della servitù: villani, coloni, manenti, inquilini, ecc. Vi portano rimedio le leggi per l'abolizione della servitù della gleba: il Paradisus Voluptatis di Bologna del 1258 e la provvisione fiorentina del 1287. Non sono leggi rivoluzionarie, ma conseguenze dei problemi politici ed amministrativi dei comuni. La servitù della gleba era già morta prima. Nega quindi la teoria tradizionale dei servi fuggitivi già combattuta dal Plesner. Dalla campagna vengono in città non coloni fuggitivi, ma piccoli proprietari, notai, mercanti; immigrazione che il Comune favorisce. Le più importanti famiglie feudali e mercantili fiorentine vengono dalla campagna. Legami stretti tra città e contado, perchè vi era coesione di interessi. La conclusione del Fiume è che come nel municipium romano così nella città medievale vi è compenetrazione economica e politica tra città e Contado. L'antagonismo delle teorie tradizionaliste, lo sfruttamento del Contado da parte della città dominante, sono fole nate da errate interpretazioni di documenti. Contestate sono le affermazioni del Cipolla sulla Storia rurale italiana.

Nel terzo capitolo, *Politica economica e classi sociali*, il Fiumi esamina se e fino a qual punto la politica economica dell'età comunale sia stata condizionata dagli interessi di classi e di partiti. Qui si fa innanzi il problema di saggiare le teorie del Salvemini nettamente classiste. Il Fiumi nega il contrasto inconciliabile tra magnati e popolani, rappresentanti quelli della proprietà fondiarie, questi dell'attività mercantile. Il Fiumi nega che i magnati si identificassero nei proprietari fondiari ed avessero il monopolio della produzione agraria e che i consumatori fossero i mercanti, artigiani, popolo minuto. Il Fiumi mostra come la rappresentanza dei nobili inurbati nelle file magnatizie fosse esigua; quasi tutte le casate magnatizie escono dalla borghesia rurale. Si tratta di gente che possiede terre e che commercia. Tra popolani e famiglie dette grandi esistono non solo legami di parentela ma anche legami di interessi: non vi è rivalità e non vi è contrasto sociale. Tutta la città vive di comuni interessi mercantili e bancari. Per sostenere la sua concezione il Fiumi esamina il sistema tributario dell'età comunale: dazio focatico, dazio sulla terra, dazio sui consumi. Quelle che finiscono per predominare sono le imposte indirette che incominciano ad introdursi verso il 1270 in città, mentre nel contado rimangono le imposte dirette. Problema dato da questa riforma dell'ordinamento tributario: supposizioni fatte dal Fiumi: creare un sistema che gravasse la ricchezza in ogni suo trapasso. Nel '400 si ricorre al Catasto, ma anche questo fallisce. Il Fiumi vuole mostrare che la politica tributaria non si lega ad interessi di classe, ma ad esigenze concrete delle manifestazioni economiche. Lo Stato interviene contro le carestie col sistema dei divieti: il Fiumi da un'ampia esemplificazione; i Ciompi protesteranno, ma le oligarchie per non dare al popolo occasioni di sedizioni stringono i tempi della politica annonaria col sistema dei controlli ed interventi.

Il Fiumi conchiude la sua analisi mostrando che tra costituzione politica e politica annonaria vi è un nesso non occasionale. Via via che l'ordinamento si stringe passando da una base democratica a governi di formazione borghese e ad oligarchie di parte, la politica economica da una concezione borghese passa a forme di carattere interventistico attraverso a provvedimenti restrittivi e protezionisti. La decadenza di Firenze incomincia quando nel contado si esaurisce la spinta demografica capace di rinvigorire la sua borghesia. La classe borghese dal XII al XIV secolo si rinnova impetuosa, poi si cristallizza e poco a poco avvizzisce.

In Cahiers d'Histoire III, 1958, 4, Marcel Pacaut studia la *Permanence d'une « Via Media » dans les doctrines politiques de l'Eglise médiévale.* Se nel secolo XIV tra i rappresentanti della teocrazia papale ed i difensori della sovranità regia vi furono quelli che sostennero una via media su cui la Chiesa conservasse i suoi diritti e lo Stato la sua giurisdizione, già anteriormente vi furono degli spiriti moderati che cercarono una posizione centrista. La ricerca del Pacaut parte naturalmente da Gelasio I.

Il 7 marzo 1377 in piena guerra degli Otto Santi, il cronista Marchionne di Coppo Stefani trovandosi in una bottega di via Por Santa Maria fu assalito da un magnate turbolento. L'episodio è rivelatore della situazione interna e del contrasto dei partiti l'uno per la guerra, l'altro per la riconciliazione. Se ne occupa Marwin Becker, *Un avvenimento riguardante il cronista Marchionne* (Archivio Storico Italiano, 1959, dispensa II).

Nella Biblioteca Nazionale di Firenze giace ancora inedita la *Historia Fiorentina di Piero di Marco Parenti.* Essa narra gli avvenimenti dalla cacciata dei Medici al loro ritorno nel 1512. L'opera è stata utilizzata dagli storici del periodo, ma la mole impedì sin ora l'edizione. L'originale non ci è pervenuto completo, ma la parte mancante può essere integrata con copie fedeli. Se ne occupa Guido Pampaloni in Archivio Storico Italiano, 1959, dispensa III.

Nelle *Ricerche di Storia Monastica Medioevale* di Paolo Sambin (Padova 1959) noi troviamo ripubblicate le ricerche sul monastero di San Giovanni Battista del Venda, quelle su Ildebrandino Conti, e su Ludovico Barbo. Nuovo è quello sulla *Riforma dell'ordine benedettino promossa da S. Giustina di Padova.* Notevole la ricerca dei monaci stranieri entrati nel movimento di riforma, por-

toghesi, tedeschi. Così quella dei monasteri guadagnati alla riforma. Interessante la ricerca sulla comunità di *clerici seculares* creata da Niccolò da Ferrara a San Fortunato di Bassano: i clerici riunitivi sono lombardo-emiliani; vi è un gruppo cremonese. L'organizzazione però dopo una diecina di anni si sfalda e scompare. Tentativi non ancora maturi.

I libri di Bartolomeo e Bono Astorelli giuristi padovani del primo Quattrocento sono studiati da Paolo Sambin nella Miscellanea di Studi Storici Bellini (Padova 1959). La raccolta degli Astorelli aveva carattere strettamente giuridico, anzi riguarda quasi solo il campo dei Decreti e delle Decretali. La cosa più interessante è che il bidello generale dello Studio di Pavia stabilì per ciascuno dei Codici il valore venale e questo è certo il punto di partenza per parlare del valore dei manoscritti in caso di vendite, testamenti, ecc.

Pietro Donà o Donato Vescovo, per quasi vent'anni, di Padova, presidente del Concilio di Pavia e di Siena e poi di quello di Basilea, occupatissimo in cento faccende di curia ed in viaggi in Italia e Germania, ebbe tempo e modo di raccogliere una ricca biblioteca il cui catalogo viene ora pubblicato da Paolo Sambin, *La biblioteca di Pietro Donato* (Padova 1959). La biblioteca Donà era ricca di ben 358 manoscritti, molte bibbie e molti libri giuridici. Il Sambin ci illumina sulla progressiva formazione della biblioteca, sugli scriptores di cui il Donà si serviva, sul testamento con cui il Donà dispose dei suoi libri e sull'inventario da lui personalmente fatto; prima il Donà aveva pensato alla « Domus Sapientie » poi decise per una Certosa alla cui erezione dovevano pensare i commissari testamentari. La biblioteca Donà rappresentava veramente un contributo prezioso per la cultura del '400. È da notare che il volgare italiano è rappresentato solo dalla Comedia di Dante e dal Canzoniere del Petrarca.

Giannozzo Manetti nell'agosto del 1448 portì da Firenze per andare a Venezia e trattare con la Signoria alleata per un aiuto a Sigismondo Malatesta contro la minaccia di Alfonso d'Aragona. Suo cancelliere nella ambascieria fu Griso di Giovanni Griselli il quale lasciò una minuta e precisa cronaca del viaggio. *Il diario di Griso Di Giovanni* è pubblicato in Archivio Storico Italiano, 1959, dispensa II, da Nadia Lerz che chiarisce in una prefazione il momento storico.

Utilizzando documenti inediti dell'archivio gonzaghesco Fanny Bennato scrive in Archivio Veneto, XC, V serie, n. 99, 1959, delle *Note per la storia della pace*

di Bagnolo che servono ad integrare le ricerche del Piva e del Cessi. Ludovico Sforza arbitro della situazione impose la sua volontà e gli alleati dovettero rassegnarsi temendo di rimanere isolati se lo Sforza avesse conchiusa la pace con Venezia da solo. Il duca di Ferrara temeva di rimanere come prima in balia dei Veneziani, che riuscirono a conservare il Polesine. La Lega era ormai svanita.

Le note biografiche e critiche su Ambrogio da Paullo cronista del primo Cinquecento che Giuseppe Martini pubblica nella rivista Acme, X, 1957 (stampato però 1959) sono destinate a mettere in evidenza questo cronista lombardo che è di solito ignorato dagli studiosi. Il Ceruti che pubblicò la Cronaca nella Miscellanea di storia italiana nel 1873 (vol. XIII) non si curò di studiare la cronaca e neppure la pubblicò in modo soddisfacente. Il Martini rintraccia nell'opera le allusioni alle vicende personali dell'autore e ce ne fa rivivere la figura, lumeggiandone le intenzioni. Doveva essere un notaio o piccolo funzionario al srvizio degli Sforza e poi del governo francese. Molto si preoccupa della situazione economica della regione e le notizie che ci fornisce sono preziose, così come sono interessanti le sue analisi delle varie classi sociali lombarde. Ambrogio da Paullo deve al Martini di essere rivissuto per l'interesse degli studiosi.

La Seigneurie du Brassus di cui si occupa Maurice Reymond in Revue Historique Vaudoise, LXVII, 1959, n. 4, fu creata dai Varro originari di Moncalieri trasportatisi a Ginevra prima della Riforma e diventati borghesi ginevrini. Presto emersero nella vita ginevrina; la famiglia di cui il Reymond traccia l'albero genealogico si spense alla fine del secolo XVIII. La loro attività è rappresentata dalle fucine di Brassus.

Jean Tricou in Cahiers d'Histoire, IV, 1959, n. 4, ci narra le vicende lionesi di *Hippolyte d'Este archevêque de Lyon*. Ippolito infatti fu a due riprese arcivescovo di Lione, prima dal 1539 al 1551, poi dal 1562 al 1564. La prima volta fu a Lione in tutto un mese e mezzo, la seconda, mai.

La Basse Vallée de l'Argens ha come principale centro Fréjus e fu ed è terra ricca. La notevole quantità di documenti che la zona possiede ha permesso a P. A. Fevrier di studiare la vita economica di questa che si può chiamare la Provenza orientale nei secoli XV e XVI, in Provence Historique, IX, 1959, gennaio-marzo. Attualmente la zona ha come caratteristica la coltivazione della vite e delle primizie. Nel secolo XVII vi era grano e vite; questo avveniva già nel secolo XIV. L'olivo non è indicato nè nel secolo XVI nè nel XVIII. Lo studio del Fevrier è degno di rilievo.

Les Mines de plomb des Basses-Alpes di cui si occupa Joseph Billioud in Provence Historique, VIII, 1958, gennaio-marzo, vennero rimesse in evidenza dopo l'editto di Enrico IV del giugno 1601. Si trovavano a Barles, a Vernet, nella valle di Bez. Poi vennero trascurate; solo nel secolo XVIII si ebbe un risveglio; nel 1729 si lavora a La Garde-Freinet; dopo la pubblicazione dell'Enciclopedia (1751-1765) la mineralogia diventa di moda in Francia. Nel 1783 si crea l'Ecole des Mines.

L'Ecole poétique Lyonnaise du XVI siècle et sa renommée hors de France sono oggetto di una indagine prevalentemente bibliografica di Enzo Giudici in Cahiers d'Histoire, vol IV, 1959, n. 4. Molti studi sono dovuti a cultori italiani come Farinelli, Picco, Cordié, Macchia, Neri, ecc.

Trafics du Nord, Marchés du Mezzogiorno, finances génoises, recherches et documents sur la conjoncture à la fin du XVI siècle è il titolo un po' lungo di una ricerca di J. Gentil da Silva, in Revue du Nord, XLI, 1959. Si parla dei corrispondenti di Daniele Van der Meulen a Napoli e Venezia; delle fiere dell'Italia inferiore, della attività degli Spinola genovesi stabiliti a Nizza. Molte notizie disorganiche ma utili.

Robert de Montcalm et le financement du Canal de Craponne sono oggetto della ricerca di Albert Waton-Chabert, in Provence Historique, VIII, 1958, gennaio-marzo. Ricco signore d'Arles sussidiò la costruzione del Canale di Craponne che ebbe grande importanza nella bonifica delle terre della Crau. Questo avveniva nel 1581; altre opere pure dirette alla protezione delle terre di Arles dalle inondazioni del Rodano furono sostenute dai capitali di questo signore.

Se sia da ammettere un influsso de *La situazione politico-giuridica milanese* nella formazione di Andrea Alciato è problema che studia accuratamente Gian Luigi Barni nella Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance, X XII, 1960. La analisi delle relazioni dell'Alciato con l'ambiente milanese dominato dall'elemento francese porta il Barni a credere che il sistema politico-giuridico in cui l'Alciato venne a trovarsi lo portò ad uno sviluppo delle sue tendenze. Quello che poteva sembrare il fiorire spontaneo di un metodo di studio ebbe bisogno per svilupparsi di un terreno adatto. L'Alciato ebbe perciò più successo all'estero che in Italia ed il periodo della massima sua attività coincide con quello dei suoi soggiorni in Francia.

M. André Blaser che prepara una tesi di dottorato su *Les officiers de l'évêque et des convents du diocèse de Lausanne*, pubblica in Revue Historique Vaudoise, LXVII, 1959 uno studio su La procedure pénale devant la cour séculierè de l'évêque de Lausanne. Questo vescovo aveva in L. certi diritti di giurisdizione per i quali delegava i suoi poteri ad ufficiali e così si venne a formare una organizzazione giudiziaria. Gli affari penali erano conosciuti in due istanze. La corte non aveva composizione fissa: era presieduta dal bailli e vi sedevano nobili, borghesi. Interessanti i particolari sulla procedura seguita nel secolo XV.

Il *Castello di Roburent e il Romitorio di Sant'Ambrogio* in Montaldo sono oggetto di una attenta ricerca di Giorgio M. Lombardi in Bollettino Storico di Cuneo, 1959, dicembre. Il più antico ricordo del romitorio è nel diploma di Enrico III per la Chiesa d'Asti del 1041: heremitarium sancti Ambroxii quod dicitur Monsaltus; per il Castello di Roburent occorre scendere alla bolla di Eugenio III del 1153: castro rivobrurente. Sul risveglio economico e religioso della regione dopo la cacciata dei Saraceni, vi sarebbe molto da dire: non vi fu cacciata dei Saraceni che da queste parti fecero solo scorrerie. Sulle famiglie così dette feudali e sui castelli occorre avere prudenza e così anche sul fondo anteriore romano.

Luigi Berra in Bollettino della Società di Studi Storici di Cuneo, n. s., 42, aprile 1959 raccoglie molte notizie su *I Pensa di Mondovì, Signori di Cigliè, di Roccaciglìè, di Marsaglia*. Egli si serve dei documenti familiari acquistati anche essi da Federico Patetta e dopo la sua morte passati alla Biblioteca Vaticana. Altri documenti dei Pensa sono nell'Archivio Comunale di Mondovì. I Pensa erano banchieri, poi acquistarono terre e feudi.

Nell'archivio del comune di Bene Vagienna si conserva *L'inventario dei beni mobili ed immobili del Conte di Bene Giovanni-Luigi Costa* del 24 settembre 1576. Francesco Ravera in Bollettino della Società di Studi Storici di Cuneo, n. s., n. 42, aprile 1959, raccoglie molte notizie sulla famiglia Costa oriunda di Chieri. L'inventario riguarda i castelli di Pont-de-Vesle, Chatillon-des-Dombes, Chambéry, Bene, e meriterebbe di essere pubblicato. I beni del conte vennero valutati in scudi d'oro 19.607. Vi erano anche dei libri: le Storie di Paolo Giovio, le Memorie di Filippo de Commines, Croniche di Francia, i Commentari di Giulio Cesare, ecc.

L'anno 1559 fu per Calvino un anno di attività particolarmente intensa. Benchè travagliato da febbri violentissime, che lo costringevano a letto per settimane intere, egli continuò a partecipare all'attività del Concistoro e del Consiglio ginevrino. Egli si adoperò in modo particolare affinchè si provvedesse efficacemente alla riorganizzazione delle difese della città, poichè, in seguito alla pace di Cateau-Cambrésis, Enrico II di Francia e Filippo II di Spagna avrebbero potuto unirsi nella lotta contro l'eresia, mentre Emanuele Filiberto, duca di Savoia, avanzava di nuovo le sue pretese su Ginevra. Nello stesso tempo Calvino seguiva con ansia le vicende della chiesa riformata francese, la quale, proprio allora, apriva audacemente in Parigi la sua prima Sinodo.

Ma le imprese che rendono importante quell'anno nella vita del riformatore e negli annali del Calvinismo sono la fondazione della famosa Accademia, — che doveva ben tosto diventare la fucina dei propagatori della dottrina calvinista per tutta Europa, — la stesura definitiva della « Institution de la Religion chretienne » e la sua traduzione in latino.

Jean-Daniel Benoit, in un dotto articolo comparso nella « Revue d'histoire et de philosophie religieuses » (*L'année 1559 dans les annales calviniennes*, pp. 103-116) illustra assai bene l'opera svolta da Calvino in quest'anno (che doveva essere l'ultimo della sua piena attività, poichè un'emottisi sopravvenuta il 24 dicembre doveva menomare gravemente la sua efficienza fisica) ed interpreta in modo convincente alcune dibattute questioni sull'ultima redazione della *Institution* e sull'intervento dei rappresentanti ginevrini alla Sinodo parigina (N. Nada)

La terza monografia della « Cambridge Bibliographical Society » è stata dedicata, da F. J. Norton, allo studio delle tipografie italiane dal 1501 al 1520 (*Italian Printers, 1501-1520*. An annotated List, with introduction, London, Bowes and Bowes, pp. XXXII-177). Già la cartina pubblicata all'inizio dell'opera dimostra chiaramente l'estrema rarità delle tipografie dell'Italia meridionale e centrale (Palermo, Messina, Napoli, Aversa, Roma, Ortona, Perugia). I centri tipografici si fanno più numerosi in Toscana, nelle Marche, nell'Emilia, per infittirsi ancora in Lombardia e nel Veneto. Nutrito è anche il numero dei centri tipografici esistenti nel territorio dell'attuale Piemonte (Torino, Asti, Cuneo, Saluzzo, Mondovì, Trino, Novi Ligure).

Sotto il nome delle singole città, — che si succedono in ordine alfabetico, — sono disposti, seguendo un ordine cronologico, l'elenco delle tipografie in esse esistenti e quello delle loro pubblicazioni. Da questi elenchi appare che gli stampatori piemontesi avevano officine proprie anche a Savona ed a Genova, mentre ben nove di essi figurano anche fra gli stampatori di Venezia (N. Nada).

L'affluire di elementi piemontesi a Ginevra sarebbe dunque incominciato ben prima del passaggio di Ginevra alla Riforma e della ribellione della città alla

dominazione sabauda. Questo osserva il Pascal che dopo avere studiato il gruppo messinese ed il gruppo lucchese del Rifugio italiano ora raccoglie i frutti delle sue ricerche sul gruppo piemontese. Il Galiffe calcolava a 350 il numero dei riformati piemontesi immigrati a Ginevra, ma il Pascal avverte che il calcolo del Galiffe riguardava solo i capi famiglia, e contando donne e figli ed i piemontesi arrivati prima e quelli che arrivarono poi e quelli che rimpatriarono o che andarono altrove, pensa che a Ginevra nel secolo XVI vi siano stati ben 2000 piemontesi. Si comprende che come ad ogni ondata di rifugiati, in dipendenza delle persecuzioni del Piemonte, abbia poi fatto seguito una fase di partenze in vario modo.

Dall'analisi paziente fatta dal Pascal così benemerito delle ricerche sulla Riforma in Piemonte si può conchiudere che vi furono esuli dai luoghi più disparati del Piemonte. In genere la colonia piemontese fu formata da gente assai modesta; vi sono anche elementi nobiliari, ma di famiglie decadute, Alciati, Allioni, Biandrata, ecc. Notevole è il numero degli studenti, ma questi diminuirono dopo i divieti di Emanuele Filiberto.

L'elemento piemontese partecipò assai attivamente alla vita della Chiesa italiana; gli uni prestarono opera negli uffici, gli altri provvidero alle necessità del culto, al sostegno della Borsa dei poveri italiani; molti diventarono ministri della Chiesa ginevrina e furono spesso usati per le chiese della diaspora italiana. Momento drammatico ma passeggero fu quello dei torbidi provocati dagli antitrinitari che condannarono il rogo di Michele Serveto ed attaccarono l'assolutismo di Calvino: Matteo Gribaldi Mofa, Giorgio Biandrata, Paolo Alciati.

Moltissimi piemontesi più o meno assorbiti dalla vita locale di Ginevra parteciparono all'attività politica della Città-Chiesa, entrando nel Grande e nel Piccolo Consiglio, combattendo anche contro il duca di Savoia nella *Escalade*. La vita economica di Ginevra utilizzò le forze piemontesi: medici, chirurghi, barbieri, apotecari, stampatori, librai, cartai, sarti, calzolai, armaioli, banchieri. Interessanti le notizie sulla vita vissuta di questa colonia piemontese: condanne per avere bevuto, per aver fatto crapula, per lusso vistoso, per duelli, furti, insulti, frodi commerciali, disobbedienze, illicite promesse di matrimonio, adulteri, ecc. Adunque non tutti diventarono santi, entrando a far parte della Città dei Santi. Ma queste ombre riguardano soltanto la Colonia italiana? Le ricerche dedicate dal Pascal a *La Colonia piemontese a Ginevra nel secolo XVI* si trovano nel volume *Ginevra e l'Italia*, saggi di vari autori editi a Firenze nel 1959.

Utilizzando una serie di lettere di monsignor Lauro vescovo di Mondovì e nunzio apostolico a Torino, la signorina A. Borsarelli illustra le relazioni corse tra *Monsignor Vincenzo Lauro e il duca Emanuele Filiberto* (Studi in onore di Riccardo Filangieri, Napoli 1959). Le lettere sono degli anni 1573-1580. Il Lauro andò nunzio in Polonia; quando di là partì Enrico III, il Lauro accennò scrivendo al duca di Savoia alla possibilità di una sua candidatura.

Quale sia la politica di Carlo Emanuele I nelle questioni di Francia alla fine del secolo e quali le intenzioni della grande aristocrazia savoiarda è l'argomento della nota di Alain Dufour, *Nobles Savoyards et dauphinois pendant les guerres de la ligue* (Cahiers d'Histoire, 10/3, 1959). Contrasto sostanziale tra la politica del duca e quella dei savoiardi. Quegli sognava una grande politica, mirava a diventare il protettore della Lega Cattolica e già pensava a mettere la sua candidatura al trono di Francia, i nobili miravano ad una politica modesta di espansione locale, di intrighi coi nobili del Delfinato. Sono interessanti le attestazioni degli stati d'animo di questi nobili che pensavano ad una occupazione pacifica del Delfinato allo sgretolamento della monarchia francese. Carlo Emanuele faceva il grande intrigo: trattava con Guisa e Mayenne e dava poca importanza ai piccoli intrighi locali. La politica del duca approdò agli scacchi abbastanza clamorosi di Provenza; i savoiardi pensarono solo più alla pace ed a salvare vita e beni. Carlo Emanuele faceva già la politica di Torino.

Carlo Bascapé vescovo di Novara nel 1609 si recò a Roma per presentare al papa l'istanza del Concilio provinciale milanese per la canonizzazione di San Carlo Borromeo. A. L. Stoppa in *Da Novara a Roma nel 1609* segue il viaggio del vescovo di su le registrazioni del libro mastro del viaggio (Bollettino Storico di Novara, L, 1959, fasc. 1). Il Bescapé viaggiava con una comitiva di 12 persone tra cappellani e servitori. Partì da Novara il 2 ottobre 1609: lettiga del vescovo, carrozze, cavalli. Si va a Milano, Cremona, Parma, Bologna, Firenze; così dopo 18 giorni si arriva a Roma. Interessanti le spese per acquisti di cibarie ecc. A Roma il Bascapé stette sino al maggio 1610. Spese di soggiorno, affitto di casa vuota, compera di mobili, compera di libri di chiesa. Il ritorno avvenne per Genova.

La dispersion des eglises protestantes du Comté de Barcellonnette au XVII siècle si collega con la persecuzione avvenuta negli anni 1622-1623 quando la contea diventò appannaggio del Cardinal Maurizio, procuratore del quale era il marchese Giulio Cesare Pallavicino. Il Pascal che se ne occupa in Bulletin de la Societé de l'Histoire du Protestantisme français, CIV, 1958 redige gli elenchi di quelli che rifiutarono di abiurare, di quelli che hanno abiurato, ecc. Per assicurare il trionfo del Cattolicesimo il cardinale Maurizio fondò in Barcellonetta una missione speciale dei Padri Gesuiti. Nel 1627 si ebbe una ripresa della persecuzione.

Angelo L. Stoppa in Bollettino Storico per la provincia di Novara, anno 50, 1959, narra la vita di *Antonio Tornielli vescovo di Novara* dal 1636 al 1650. Molte notizie sulla vita religiosa di Novara nel '600.

Budrio creò una *scuola pubblica* con carattere di continuità e di semigratuità. Rodolfo Fantini in l'Archiginnasio, anno LII, 1957, ne studia le origini nel secolo XVI e l'organizzazione. Dapprima vi era solo la scuola di latinità; solo nel 1728 si creò la scuola dell'Abbaco (od elementare). Si esaminano il calendario, la condizione dei maestri, tutti ecclesiastici (Serviti e Domenicani). Interessanti le modificazioni francesi dal 1796 e poi quelle della restaurazione; da vedere gli elenchi dei libri usati in scuola nelle varie fasi politiche.

Gerolamo Scarampi conte di Camino sposò nella seconda metà del sec. XVIII Paola Tizzoni ultima della grande famiglia vercellese. Così si unirono i due archivi ora depositati presso la Biblioteca Reale di Torino. La signorina Alessandra Sisto che ne ha iniziato l'esame in base al poderoso inventario già fatto nel '700 raccoglie in Rassegna degli Archivi di Stato, XVIII, 1958, notizie sulle vicende della famiglia Scarampi, inizio forse di uno studio che sarebbe assai interessante sulla storia di un grande patrimonio feudale attraverso ad una certa quantita di secoli.

Ce mystérieux abbé Huber di cui P. Brazier ricostruisce la vita nel Bulletin de la Sociéte d'hist. et d'archéol. di Ginevra, XI, 1957, appartiene un po' anche al Piemonte. Sesto figlio di quella madame Huber Calandrini che tra il 1692 ed il 1715 veniva regolarmente da Lione a partorire a Ginevra perchè i figli nascessero membri della città Santa, Jean Jacques fu nel 1715 a 16 anni per le sue monellate chiuso dal severo padre alla *Discipline genevoise*, casa di correzione dei discoli ginevrini. Quando ne usci nel 1716, la casa paterna gli parve un'altra prigione e se ne salvò fuggendo a Torino in quel Catecumenato di Santo Spirito dove dieci anni dopo doveva entrare un altro e più famoso Jean Jeaques. A Santo Spirito abiurò e si fece cattolico: la sua decisione era stata romanzesca assai a quel che si dice.

M. Steinbach scrive in Cahiers d'Histoire, IV, 1959, fasc. 3, un profilo delle *Relations entre Lyon et le nord des pays rhénans depuis la fin du Moyen Age.* Scarse relazioni: a detta anzi dei competenti che cita, relazioni non avrebbero dovuto esistere. In realtà sarebbe strano che i paesi del regno di Borgogna non avessero relazioni con la zona renana centro della vita tedesca per molti secoli. Però sopratutto dal secolo XIV le relazioni commerciali e bancarie si fanno notevoli. La ricerca dello Steinbach non è senza risultati.

Arturo Pascal nel Bollettino della Società di Studi Valdesi LXXVII, 1958, studia la preparazione bellica e logistica delle truppe di Vittorio Amedeo II che

si accingevano alla repressione dei Valdesi nel 1686 (*Le Valli Valdesi negli anni del Martirio e della gloria*, parte II, cap. II).

I *Trois Voyageurs russes dans le Midi de la France* di cui si occupa D. Stremooukhoff in Provence Historique, LX, 1959, luglio-settembre, sono la principessa Dachkoff, Fonvizine creatore della comedia russa e Madame de Krüdener. La Dachkoff fu ad Aix nel 1771; il Fonvizine arrivò a Montpellier per fare curare la moglie dai medici di quella Facoltà nel 1777; Julie de Krüdener nel dicembre del 1789 venne a Montpellier pure per motivi di salute.

Sulla scorta di un manoscritto inedito dal titolo « Traitté des grandes Voittures » rinvenuto nell'Archivio di Stato di Torino (sez. I, *Materie economiche, Dacito di Susa*, mazzo 1°), Mario Abrate traccia un rapido quadro degli itinerari che le merci italiane e straniere percorrevano attraverso il Piemonte nel secolo XVII (*Trasporti transalpini in Piemonte nel sec. XVII*, in « Economia e Storia », VI, 1959, fasc. 3, pp. 481-498).

Come appare dalle tabelle che l'A. trae dal manoscritto suddetto, la via di Susa, — soprattutto per le comunicazioni fra Lione e Milano, — era la più breve e quindi la più vantaggiosa, non solo per i mercanti e spedizionieri, ma anche per il governo piemontese, che ne traeva lauti introiti daziari. Di qui la cura dedicata a questa strada da Carlo Emanuele II, per renderla sempre più comoda e per incanalare su di essa il maggior traffico possibile.

L'A. conclude il suo saggio osservando che, mentre nella Francia di allora il Colbert stava attuando una politica doganale rigorosamente protettiva, Carlo Emanuele II intese invece « favorire le comunicazioni transalpine essenzialmente per gli introiti doganali che esse procuravano alle sue finanze ». La sua politica, cioè, « non ebbe intenti protezionistici, ma mirò ancora una volta a trar vantaggio dalla posizione geo-politica dei suoi Stati », che costituivano « un modo fondamentale delle vie del commercio europeo » (N. Nada).

Il 3 novembre 1707 il tribunale dei Tre Stati assegnò il principato di Neuchâtel eliminando i pretendenti francesi. Luigi XIV protestò, minacciò, ma non si mosse. Il re di Prussia intendeva fare del principato una base contro la Francia. La questione di N. durò tutto il secolo. Progetti di cedere il principato alla Francia per denaro si ebbero a varie riprese. Anche da parte del re di Sardegna per rafforzare la parte cattolica. La Francia riuscì almeno ad ostacolare gli sforzi di quei di Neuchâtel per includere il principato nel trattato d'alleanza con gli Svizzeri. Se ne occupa Jean Courvoisier in Schweizerische Zeitschrift für

Geschichte, 1959, n. 2: *Essai sur les projets de cession de Neuchâtel à la France entre 1707 et 1789.*

Di un presunto tradimento di Filippo Maria Visconti a Novara nel 1704 parla nel Bollettino Storico per la provincia di Novara, anno 50, 1959 G. D. Oltrona Visconti. Questo Filippo Maria era un capitano di una compagnia di milizia forese destinata alla custodia di Novara. Fu processato per lesa maestà.

Angelo Tamborra nell'Archivio Storico Italiano, CXVII, 1959, si occupa di *La Pace di Aquisgrana del 1748 e la politica della Santa Sede.* Questa non ebbe parte ufficiale alle discussioni di Aquisgrana, chè ormai era tagliata fuori dalla politica internazionale, ma per mezzo di un suo agente, il vescovo di Liegi, Jacquet, cercò di difendere i suoi interessi. Il suo scopo era di ricuperare Parma e Piacenza; subordinatamente di impedire che il ducato venisse legato feudalmente all'impero, per salvare le possibilità avvenire. Ultima ratio: la difesa dell'equilibrio italiano.

Poco dopo la sua *evasione da Payerne* (2 luglio 1800) Federico Cesare Laharpe scrisse probabilmente a Benjamin Jaïn una lettera in cui raccontava diffusamente le vicende della fuga. La lettera è pubblicata da J. P. Chapuisat in Revue Historique Vaudoise, LXVII, 1959. Il racconto è più vivace e più preciso di quello che il Laharpe poi inserì nei suoi *Mémoires.*

Luigi Dal Pane pubblica in l'Archiginnasio, anno LII, 1957, le *Memorie inedite del conte Marco Fantuzzi* su Benedetto XIV e vi prepone un profilo in cui discute opinioni del Iemolo, della Morelli e di altri sul grande papa bolognese.

Il 26 novembre 1790 monsieur Liusolas scrisse da Lione ad un prete emigrato. Claude Galameau pubblica in Cahiers d'Histoire, IV, 1959, fasc. 3 questa lettera destinata ad esporre *la tragedia della Chiesa francese* e dei suoi preti posti tra la sottomissione e la ghigliottina: « Tu ne pourrais te former une idée de la constance, du courage et de la tranquillité d'âme de tous ces généreux martyrs... disent hautement qu'ils meurent pour la religion et pour leur Roi. Aux pieds de l'echafaud, ils se donnent le baiser de paix ».

Risalendo alle *Origini dell'illuminismo napoletano*, Franco Venturi in Rivista Storica Italiana, LXXI, 1959, pubblica alcune lettere di Bartolomeo Intieri ad Antonio Cocchi ed altre di costui all'Intieri. Con la vivace affermazione ghibellina contro l'ingerenza papale nello Stato, vi si trovano echi della tradizione galileiana negli interessi per quanto è scienza economica, nel volgersi a quanto riguarda la società, l'agricoltura, il commercio. Dall'Intieri si arriva al Genovesi, al Galiani.

Reduce dalla corte di Federico II, desideroso di rientrare a Parigi, il signor di Voltaire nell'inverno del 1754 venne a Lione dove calcolava di trovare la protezione del maresciallo di Richelieu e del cardinale Pierre Guerin de Tencin arcivescovo della città, confidente ad un tempo di Benedetto XIV e di Luigi XV. Il Voltaire però non riuscì ad ottenere nulla: dovette ritirarsi prima a Prangins, poi a Ferney in attesa di ritornare a Parigi, dopo 25 anni! Paolo Alatri in Cahiers d'Histoire, IV, 1959, fascicolo 3, si occupa delle relazioni corse a Lione tra *Voltaire et l'archevêque de Lyon*, relazioni tumultuose davvero se il Tencin rifiutò di tenere a pranzo il Voltaire e se il comandante della piazza consigliò il Voltaire a sloggiare al più presto. Interessanti notizie raccoglie l'Alatri dalle corrispondenze dell'epoca.

Paolo Renier fu doge di Venezia dal 1779 al 1789: alla vigilia della rovina. Sotto il suo governo abbiamo il tentativo rivoluzionario di Carlo Contarini e Giorgio Pisani contro l'oligarchia che trova nel Renier il suo sostegno. T. M. Marcellino di questa figura interessante delinea il profilo, ricercandone l'attività e le idee prima e durante il dogato. (*Una forte personalità nel patriziato veneziano del Settecento*: *Paolo Renier*, Trieste, 1959).

Nino Samaja in L'Archiginnasio, anno LII, 1957, studia *Bologna giacobina*. Premette l'esame delle condizioni politiche ed economiche; l'opinione pubblica allo scoppio della rivoluzione francese; complotti dello Zamboni e De Rolandis; suicidio dell'uno, supplizio dell'altro; occupazione francese; provvedimenti economici, abolizione degli stemmi; albero della libertà; opera del Gioannetti e di altri giacobini; idee politiche, unità e federalismo; giacobinismo e socialismo; satire antigiacobine, ecc.

Un'ampia conoscenza del materiale archivistico di Sion permette a Michel Salamin di scrivere in Vallesia, XII, 1957, l'*Histoire politique du Valais sous la république helvétique* dal 1798 al 1802. Durante gli anni del Direttorio e del

Consolato il Vallese fu zona di contrasto tra la politica francese e quella svizzera. Il basso Vallese malcontento della secolare supremazia esercitata su di esso dall'alto Vallese, il 28 gennaio 1798 si ribellò e proclamò la sua indipendenza. La cosa fu vista con simpatia a Parigi dove il Vallese voleva dire il possesso della via al Gran San Bernardo ed al Sempione ed alla Cisalpina. A Berna si voleva l'accessione del Vallese alla repubblica elvetica: il 4 aprile 1798 le assemblee dei comuni votarono l'accettazione del regime elvetico. Nel conflitto europeo che seguì alla violazione del trattato di Campoformio, il territorio svizzero diventò oggetto delle cupidigie europee, come la chiave di tutto il continente. La politica del Direttorio elvetico provocò nel 1799 l'insurrezione dei Cantoni forestali e del Vallese. La regione uscì desolata dalle devastazioni francesi ed austriache. Dopo Marengo il Primo Console insistette a lungo per avere la cessione della riva sinistra del Rodano: gli svizzeri in cambio chiedevano la Valtellina, la riva sinistra del lago di Como per assestare i possedimenti italiani. Più tardi la Francia chiese tutto il Vallese; nell'ottobre del 1801 un generale francese entrò in Sion, ma trovò resistenza nel clero e nelle popolazioni. Il Bonaparte organizzò il Vallese in repubblica indipendente (agosto 1802), ma i Vallesani furono malcontenti e volevano rimanere nella repubblica elvetica. Essi temevano di essere assorbiti dalla repubblica francese.

Quale fosse *La signification sociale et politique des décorations napoléoniennes* è ricercato da André Fugier in Cahiers d'Histoire, IV, 1959, n. 4. *Decorazioni e medaglie, placche e gran cordoni* furono qualche cosa nel pensiero di Napoleone. Con la Legion d'onore Napoleone finì per costituire una nobiltà di merito, ma qualche cosa che era di nuovo a mezzo tra il cittadino e lo Stato.

Su monsignor Jean-Chrysostome-Ignace Villaret e sull'importante parte che egli svolse in Piemonte durante l'età napoleonica sino ad ora si conosceva ben poco. Uno studioso francese, Max Tacel, attraverso ampie ricerche compiute negli archivi di Parigi, nell'Archivio di Stato di Torino e in altri archivi minori, sia francesi, sia piemontesi, ne ha ricostruito la vita passo a passo in un ampio articolo: *Un prélat napoléonien: Monseigneur de Villaret evêque d'Amiens et de Casal, Chancelier de l'Université (1739-1824)* (in « Revue du Rouergue », 1955, pp. 1-30, 177-144).

Dopo aver descritto brevemente la sua giovinezza, trascorsa sino a diciannove anni nella nativa Rodez, gli studi parigini e il forzato avvio alla carriera ecclesiastica, l'A. passa ad esaminare i primi anni di sacerdozio, dominati dall'intensa brama di una rapida ascesa, e nei quali già il giovane ecclesiastico si rivela più come abile amministratore che come esemplare pastore di anime. Nel 1779 il Villaret inizia la sua carriera politica come membro dell'assemblea generale della

Haute-Guyenne; nel 1789 farà parte degli Stati Generali e successivamente della Costituente. Tornato nell'Aveyron, si distinguerà, negli anni successivi, per l'intensa ed abile attività che egli svolge al fine di indurre il clero ad accettare il nuovo regime e le sue leggi. Questo suo comportamento gli varrà la nomina a vescovo di Amiens, nell'aprile 1802, e successivamente, nel settembre 1803, l'invio in Piemonte come commissario imperiale e subdelegato apostolico.

Non sono note le istruzioni che certamente gli furono impartite dal Portalis e dal card. Caprara; ma il Tacel, attraverso l'analisi della corrispondenza del nuovo commissario, riesce facilmente a stabilire quali furono i compiti affidatigli: osservare innanzitutto la situazione e riferire sullo stato d'animo, sull'atteggiamento politico del clero subalpino e sulla consistenza dei beni ecclesiastici; svolgere opera di persuasione presso il clero stesso per indurlo ad accettare ed appoggiare il nuovo regime; risolvere gli spinosi problemi suscitati dal decreto del 6 agosto 1802, col quale si riducevano le diocesi da diciasette a otto; cercare le persone adatte per ricoprire le sedi vcanti.

La parte centrale e più ampia di questo saggio è dedicata appunto allo studio dell'opera svolta dal Villaret per l'esecuzione del suo compito. Egli in sostanza, come appare da queste pagine, cercò con energia e con abilità di guadagnare il clero subalpino al nuovo regime. Nello stesso tempo, tuttavia, cercò di difenderlo contro l'eccessiva invadenza e le prepotenze delle autorità politiche e delle amministrazioni locali e di dirimere pacificamente i problemi che la nuova legislazione aveva posti. « Comme tant d'autres agens employés en territoires conquis, Villaret s'est mué en défenseur d'intérêts locaux spécifiques, qu'il avait charge de subordonner aux objectifs généraux de la politique impériale. Son rôle il le conçoit comme celui d'un haut protecteur de l'eglise piémontaise » (p. 121).

Secondo l'A. questo atteggiamento del Villaret costituì la pietra d'inciampo nella sua carriera ecclesiastica e in quella politica. Dopo essere stato nominato, nel giugno 1804, vescovo di Alessandria e poi di Casale allorchè quella sede vescovile vi fu trasferita), non otterrà l'arcivescovado di Torino, che sarà invece affidato, nel maggio 1805, a mons. Della Torre, persona più ligia alle volontà del governo. Così, pur essendo stato inserito ripetutamente nella rosa dei candidati al Senato, egli non otterrà mai la nomina a senatore.

Nell'ottobre 1808 è nominato cancelliere dell'Università imperiale di Parigi, accanto e sotto gli ordini del *Grand Maître* Fontanes. Da quel momento i documenti ci dicono ben poco della sua attività. Nel 1814 rinuncerà al vescovado di Casale, in cambio di una pensione vitalizia, e nell'agosto 1815 verrà privato anche della carica di cancelliere. Trascorrerà così gli ultimi anni della sua vita privatamente, per spegnersi il 9 maggio 1824.

Il saggio del Tacel è denso di notizie nuove ed interessanti, ed equilibrato ci pare il suo giudizio. Ma l'attività svolta dal Villaret in Piemonte avrebbe meritato di essere illustrata con maggior ampiezza di analisi, tenendo più compiutamente conto di quanto già si conosce (lo stesso T. Chiuso, nel secondo volu-

me della sua opera su *La Chiesa in Piemonte dal 1797 ai giorni nostri*, pur esprimendo sul Villaret un giudizio troppo severo, ci offre notizie che avrebbero meritato di esser tenute presenti, controllate e magari discusse). Così la figura e l'opera del Villaret avrebbero meritato di essere inquadrate più ampiamente nell'ambiente in cui egli agì, mentre quell'ambiente rimane quasi totalmente in penombra nelle pagine che ora abbiamo esaminate (N. Nada).

Charles Eynard, Madame de Krüdener et la Comtesse d'Edling sono l'argomento di una garbata causerie di Edith Meystre in Revue Historique Vaudoise, LXVII, 1959, sfruttando certo taccuino su cui Eynard registrava note, osservazioni e preparava minute di future lettere. Vi sono molte note interessanti.

Les Cent Jours à Marseille sono narrati da Felix L. Tavernier in Provence Historique, IX, 1959, luglio-settembre, di su il giornale tenuto da Jeanne Julie Moulinneuf sposata a Vincent Joseph de Pellizzone. Ella vide i Cento Giorni dalle finestre della sua casa alla Canebière; registrò quello che vedeva con freschezza e vivacità.

Del *Conte Odoardo Salvatico ministro del re di Etruria* esistono all'Archivio Storico di Piacenza molte lettere: ne parla Emilio Nasalli Rocca in Bollettino Storico Piacentino, LIV, 1959.

A. Asperi in Bollettino Storico per la Provincia di Novara, anno 50, 1959, pubblica un profilo di un *Letterato Galliatese*: *Michele Parma*, indicandone gli scritti principali. Del Parma già si occupò la signorina Benedetto ricercando la fortuna del Vico in Piemonte e prima ancora monsignor Gambaro.

Francesco Cataluccio in Archivio Storico Italiano, 1959, dispensa III, traccia un profilo di *Lo Storico e diplomatico A. von Reumont* nel Risorgimento Italiano. Egli esamina la funzione compiuta dal R. per fare conoscere in Italia la storiografia tedesca ed in Germania quella italiana. Fu un'azione assai utile per lo sviluppo degli studi italiani e pregevole è comunque l'apporto della sua attività come studioso della storia italiana. Per quanto riguarda la sua attività di diplomatico egli vedeva le vicende della rivoluzione italiana con la mente e l'occhio di un conservatore prussiano ostile ad ogni movimento rivoluzionario: egli era convinto che la storia d'Italia dovesse avere per l'avvenire come per il passato il papato come pilone centrale. Egli era quindi un convinto seguace delle idee balbiane: papato e federazione. L'unitarismo era per lui demagogia. Accompagnò

Pio IX a Gaeta, ebbe parte nelle trattative per gli interventi armati contro la repubblica romana; nella politica piemontese vide false speranze e passioni pericolose e fu stupito nel vedere che le cose andavano non come voleva lui. E visse sino al 1887 sì da convincersi di essersi proprio sbagliato. In appendice relazioni del R al suo re. In una del 1859 un giudizio equanime sul Piemonte e sulla sua dinastia.

Il problema italiano nelle corrispondenze di Luigi Carlo Farini sulla Presse, sulla Morning Post e sulla Continental Review tra il 1857 ed il 1859 fu agitato in funzione della politica del conte di Cavour che intendeva influire sui circoli politici di Parigi e di Londra impressionati dalla politica di mansuetudine adottata dal governo di Vienna. Gli articoli del Farini passavano alla revisione del Conte. Così Fernando Mazzotti in Rassegna Storica del Risorgimento, XLVI, 1959, gennaio-marzo.

Stanislao Cannizzaro esule dalla Sicilia nel 1851 fu professore di fisico-chimica ad Alessandria e nel 1855 passò all'Università di Genova, per poi andare a Pisa, a Palermo, a Roma. Le sue carte al Museo Centrale di Roma sono analizzate da Emilia Morelli in Rassegna Storica del Risorgimento, XLIV, 1959, gennaio-marzo. Lettere di Sebastiano Parlato, di Giuseppe De Spuches, di Niccolò Turrisi Colonna, ecc.

Aldobrandino Malvezzi in Rassegna Storica del Risorgimento, XLV, 1958, luglio-settembre in *Intorno alla origine della Lega dell'Italia centrale nel 1859* pubblica interessanti documenti dagli archivi privati Malvezzi, Visconti Venosta, riscontrando le relazioni dirette e continue con il governo di Torino.

Le vicende dello sbarco de *I Francesi a Genova nel 1859* sono narrate con dottrina e garbo da Leonida Balestreri (Genova 1959) in un volumetto ricco di illustrazioni da quadri, litografie dell'epoca. Precisati i dati relativi alle navi usate dal comando francese, il movimento di truppe; riportati proclami, indirizzi di autorità, ecc. Volumetto utile.

Howard R. Marrara in Rassegna Storica del Risorgimento, XLVI, 1959, gennaio-marzo, pubblica *Documenti americani sul conflitto italo-austriaco del*

1859. E certo questo titolo è un po' strano. I documenti sono i dispacci che John Y. Mason e John M. Daniel ministri americani quello a Parigi, questo a Torino inviarono tra il gennaio ed il luglio 1859 alla Segreteria di Stato. Il Daniel è quel diplomatico che aveva parlato male della società torinese in una corrispondenza del 1854 e che il 24 gennaio 1959 al ballo di Corte per il fidanzamento di Maria Clotilde, con la massima imperturbabilità condusse al ballo senza che fosse stata invitata la famigerata Maria di Solms (vedi le notizie in una nota). I dispacci del Daniel sono delle immediate impressioni degli avvenimenti che si svolgevano. Interessante la descrizione del ritorno a Torino di Vittorio Emanuele e di Napoleone III dopo Villafranca.

Augusto Gallaman, di Cherasco, ufficiale dei bersaglieri, combattè in Crimea e poi nella guerra del 1859. Edoardo Mosca ne pubblica alcune lettere alla madre, prima e dopo Villafranca. (*Alcune lettere inedite del cheraschese Augusto Gallaman* (s. luogo e data).

Il 16 luglio 1859 Vittorio Emanuele II ebbe un colloquio con il ministro prussiano a Torino, il Brassier e con lui parlò dei motivi che avevano indotto Napoleone III ai patti di Villafranca. Il Brassier riferì a Berlino: ne parla N. Rodolico in *Un dispaccio prussiano sull'armistizio di Villafranca*. (Archivio Storico Italiano, CXVII, 1959, dispensa IV).

Il problema dell'entrata del regno di Napoli nell'unità monarchica di Vittorio Emanuele non è spiegabile solo con l'azione non tanto di forza quanto di spinta del generale Garibaldi, ma anche con l'azione di quel gruppo di politici meridionali che dopo aver servito i Borboni passarono senz'altro all'ordine nuovo. Figura fatta oggetto di accuse infinite, persino infamata, è quella di Liborio Romano che rappresentò l'immediato trait d'union tra Francesco II e Giuseppe Garibaldi. Chiarisce situazioni ed idee Ruggero Moscati, *Liborio Romano* (in Rassegna Storica del Risorgimento, XLVI, 1959, aprile-settembre).

I Cacciatori delle Alpi si organizzarono a Cuneo ed il 25 aprile 1859 partirono per Torino e per il fronte festeggiati dalla popolazione e dalle autorità comunali. Piero Camilla nel Bollettino della Società Storica di Cuneo, dicembre 1959, raccoglie interessanti notizie sulla formazione del corpo ed il soggiorno di Garibaldi, che venne a Cuneo il 7 aprile. Il comandante del deposito di Cuneo era il Medici.

Alessandro Fasola fu dei Mille. Ne diede un ritratto l'Abba nelle *Noterelle*. Ne risveglia il ricordo nel Bollettino Storico per la provincia di Novara, anno 50, 1959, la signorina Maria Giovanna Virgili. Nel '48 aveva fatto parte della colonna Arese; nel '59 era stato nei Cacciatori delle Alpi. Dopo la spedizione dei Mille si arruolò nell'esercito regolare, come capitano.

La sera del 13 luglio 1859 giunse a Firenze la notizia di Villafranca. Il barone Ricasoli al D'Ancona, al Cempini, al Fenzi, al Puccioni disse: *Per domattina voglio il giornale*. Con quale titolo? gli si chiese. *La Nazione!* gridò il Ricasoli. *Non vi pare che in questo battesimo vi sia tutto?* Così nacque *La Nazione* giornale di Firenze che nel luglio del 1959 festeggiò il suo centenario di giornale liberale. Le vicende della Nazione sono esposte da Nino Valeri nel quadro delle vicende dell'Italia intiera di questo secolo (*La Nazione nei suoi Cento Anni*. Nino Valeri, *La politica interna*).

Il riconoscimento del regno d'Italia nel 1861 mentre non trovò difficoltà da parte dell'Inghilterra, dagli Stati Uniti, dalla Svizzera ed anche con le note esitazioni e dopo tre mesi dalla Francia napoleonica, trovò difficoltà a Berlino ed a Pietroburgo, dove vi era incertezza tra i timori per le tendenze rivoluzionarie del nuovo Stato ed i desideri di inquadrarlo nella famiglia degli Stati d'ordine. La decisione di Pietroburgo avvenne in base ad un *do ut des*: il governo Rattazzi sciolse la Scuola militare polacca creata dagli esuli a Genova prima e poi a Cuneo: chiusa questa il 26 giugno 1862, si ebbe il riconoscimento l'8 luglio; il governo di Berlino diede il riconoscimento il 18 luglio. Così Angelo Tamborra in *Russia, Prussia, la questione polacca e il riconoscimento del regno d'Italia* (Rassegna Storica del Risorgimento, XLVI, 1959, aprile-settembre).

Il problema finanziario del Ministero Minghetti portò la Camera al voto contrario del 24 maggio 1874. Aldo Berselli in Archivio Storico Italiano, 1959, dispensa II, segue accuratamente le vicende della crisi attraverso alle discussioni parlamentari ed agli echi giornalistici: erano gli ultimi tentativi della Destra storica per conservare il potere.

Nino Bonola in Bollettino Storico per la provincia di Novara, anno 50, 1959, si occupa di *Carestia, Negroni e il collegio Caccia*. Il Carestia ebbe una borsa per andare a studiare scultura a Roma nel 1876. Si occupò per il busto a De Pagave ed al Dominioni.

Un poeta sconosciuto, Luigi Cibrario è oggetto di un breve studio di Renato Beltico (Torino 1859). E certo occorre tenere presente e poesie e novelle per comprendere anche lo storico. Cibrario storico aveva capacità di fare, probità e pazienza di ricerche in Archivi per anni ed anni, ma era poeta e novellista e questo gli nocque così come la grande vanità.

Cent'anni di acquedotto a Torino: 1859-1959 (Torino, 1959), sono seguiti con dottrina e competenza dall'ingegnere professor Salvator Chiaudano nell'occasione del centenario dello zampillo di Piazza Carlo Felice, festa dei giovani e dei vecchi nel 1859 come nell'età successiva. Anche lo zampillo era segno di rinnovamento per Torino, desiderio di essere degna dell'onore che aveva quale centro della storia italiana. 6 marzo 1859! A poche settimane dallo scoppio della guerra nazionale.

L'*Archivio economico della Unificazione italiana* dedica il volume II della Serie II (Torino, Ilte, 1959) alla *Unificazione monetaria italiana*. Il volume è curato da Renato De Mattia che illustra i tempi e le modalità dell'unificazione monetaria. Sono descritti i sistemi monetari pre-unitari dei vari Stati italiani; sono analizzati i provvedimenti ed il meccanismo di unificazione preparando così lo studio della esperienza monetaria del nuovo regno d'Italia. L'unificazione monetaria e l'introduzione del sistema della lira decimale dovevano avere inevitabilmente grandissimo influsso sullo sviluppo di tutte le attività economiche del Paese. L'opera finanziaria degli organizzatori dell'economia finanziaria non è da considerare meno importante dell'opera politica e di quella militare. Più che l'esercito fu la lira unica quella che servì ad unificare il Paese: « il monumento più popolare, più costante e più universale che rappresenti l'unità di una nazione » (Relazione Pepoli).

Renato Bettica dedica alla Memoria di Giandomenico Serra (Torino 1959), alcune pagine affettuose in *Il Risveglio, Settimanale del Canavese*, 1959, n. 27. Sono pure stampate a parte.

Il cavaliere di Malta Renato Galleani d'Agliano di Varavonica ricercò le *Origini e le ramificazioni dei Galleani* (Roma 1957) stabilendo la loro pertinenza a Ventimiglia e la loro cittadinanza genovese, prima di fare passaggio al Piemonte. Dal sec. XIII la discendenza è chiara.

Carlo Guido Mor in un Quaderno della Società Valsesiana di Cultura (Varallo Sesia 1959) presenta *I pregiudizi popolari della Valsesia* raccolti dall'abate Carestia che viveva al principio del nostro secolo a Riva Valdobbia († 1908).

Le *Notes d'Histoire Ecclésiastique Valdôtaine* che Colliard raccoglie in volume (Aosta 1959) si riferiscono all'abbé Gal storico valdostano della metà del secolo XIX, all'organizzazione della Chiesa valdostana nel M. E., come il Gallenga descrisse, alle concezioni che dice gianseniste dell'abbé Orsières, alla visita apostolica ad Aosta del 1576 pubblicata da Mons. Frutaz, ad una polemica fra il canonico Frutaz e l'avvocato Vaccarone sulle questioni dei Challant.

Salutiamo con simpatia la comparsa della *Illustrazione Ossolana* pubblicata dalla Fondazione Galletti di Domodossola con lo scopo di illustrare bellezze e monumenti della valle. Nei due primi numeri comparsi (1959) è pubblicata a cura del dottor Briacca la pergamena dell'archivio vescovile di Novara contenente il processo svoltosi in corte di Avignone tra il Vescovo di Novara Uguccione ed il comune di Domo nel 1318.

NECROLOGIO

Italo Mario Sacco

Abbiamo perso il 29 giugno 1959 un nostro vecchio, attivo e caro socio. Italo Mario Sacco era nato a Torino il 5 marzo 1886. Lo ricordiamo vivace e studioso compagno al Ginnasio e poi al Liceo Alfieri. Si laureò in giurisprudenza presso la Facoltà di Legge di Torino nel 1909. Dal 1909 al 1925 — salvo il periodo sotto le armi, al fronte, dal 1915 al 1919 — prese parte attiva alle organizzazioni del lavoro promosse dai cattolici e fu segretario di associazioni, direttore di giornali a Torino, a Monza, a Padova, a Milano, a Cuneo e a Fossano. Una parte notevole dei suoi scritti riguarda problemi sindacali. Nel 1915 scrisse *Per una magistratura del lavoro nei servizi pubblici*. Seguirono diverse monografie nelle quali il Sacco, tra l'altro si occupò degli istituti internazionali del lavoro (1920), delle leggi agrarie (1921), delle magistrature arbitrali (1922), delle classi sociali (1929), del corporativismo dei cattolici sociali (1939), della prima conferenza del lavoro di Washington (1939). Con una profonda conoscenza dei problemi moderni del lavoro, animato da una singolare passione per gli studi storici il Sacco estese il campo delle sue ricerche con notevoli scritti di storia del lavoro e del sindacalismo, tra i quali una buona sintesi *Dai collegi alle corporazioni medievali* (1930) e particolari ricerche sulle professioni e sulle arti nel Piemonte. Notevoli le monografie su *Professioni arti e commerci nelle costituzioni di Carlo Em. I per il Piemonte e per il porto di Nizza* (1920), *L'arte della seta nella provincia di Cuneo* (1930). Nel 1932 il Sacco pubblicava gli *Statuti di Savigliano*.

Nel 1936 conseguì la libera docenza in storia del sindacalismo, che professò presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Torino. Continuò nelle ricerche storiche, con interessanti *Note sugli statuti dei comuni e sugli ordinamenti delle arti e mestieri nella provincia di Cuneo* (1937), *Le categorie professionali a Torino nel sec. XIV e la processione dei ceri* (1939), *Professioni, arti e mestieri in Torino dal sec. XIV al sec. XVIII* (1940).

Di tutti i suoi scritti il più completo e il più organico è la *Storia del sindacalismo e dei sindacati dei lavoratori* (p. 504), edita nel 1941. Egli premette che il sindacalismo va inteso *quale idea ed azione diretta ad ottenere che il lavoro*

abbia nei rapporti sociali, economici, politici il suo giusto posto e che *la struttura e la gerarchia sociale abbiano ad essere ordinate secondo il valore degli uomini e misurate con questa unità di misura: il lavoro.* Posta questa premessa l'opera del Sacco è densa di notizie e più ancora di idee. Sostanzialmente si delinea il movimento sindacale nelle varie nazioni d'Europa, dalla seconda metà del sec. XIX alla prima metà del '900, tracciando le origini, lo sviluppo, gli spetti del sindacalismo, le relazioni sindacali internazionali, quali appaiono dai congressi e dalle conferenze dal 1919 al 1939. Di ogni nazione europea con molta obiettività si espongono le varie correnti sindacali, senza ridondanze inutili nè esaltazioni polemiche; particolarmente interessanti le notizie sull'Italia, la Germania, la Francia e i paesi anglosassoni. L'opera fu pubblicata dall'Istituto per gli studi di politica internazionale di Milano ed è una felice espressione del temperamento del Sacco uomo di vita e di azione, attento però nel fermare nella storia la premessa di quanto egli pone come presupposto di quell'idealità cristiana ch'egli vive intensamente e propone agli altri con assoluta libertà di scelta e di giudizio.

Più recentemente il Sacco rivolse la sua attenzione al problema del modificarsi degli interessi spirituali ed economici di una popolazione nella successione delle generazioni. Il suo volume *La Provincia di Cuneo dal 1800 ad oggi, Parte Prima: quale era sotto il dominio francese* (Torino 1956) è un felice tentativo di storia sociale. Purtroppo l'opera è rimasta incompleta.

Fu socio della Deputazione Subalpina di Storia Patria dal 1936. Fu fondatore e presidente per molti anni della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo e ne diresse il Bollettino, ove pubblicò studi e recensioni, dando grande impulso agli studi storici ed artistici della regione. Fu membro per alcuni anni del Consiglio Superiore degli Archivi. Fu Senatore della Repubblica dal 1948 al 1953, eletto per la circoscrizione di Cuneo per la Democrazia cristiana.

La Deputazione Subalpina lo ebbe consigliere assiduo ed attivo e considera la sua scomparsa come una grave perdita.

MARIO CHIAUDANO

CONCORSO A PREMIO

PREMIO MARIA CLOTILDE DAVISO DI CHARVENSOD

A norma dell'art. 2 della Fondazione Daviso di Charvensod, istituita presso questa Deputazione per la munifica iniziativa di detta nobile Famiglia allo scopo di onorare la memoria della compianta Signorina Maria Clotilde Daviso di Charvensod, valente cultrice degli studi storici piemontesi, Socia effettiva di questa Deputazione e sua segretaria dal 1948 al 1955, è indetto per l'anno accademico 1959 - 1960 un concorso per il *PREMIO MARIA CLOTILDE DAVISO DI CHARVENSOD* da assegnarsi ad una monografia riguardante la storia subalpina.

Il premio per quest'anno 1959-1960 è di lire italiane 50.000.

1. - Gli studi presentati al Concorso dovranno essere inediti od almeno editi nell'anno 1° luglio 1959 - 30 giugno 1960.

2. - I lavori presentati al Concorso dovranno essere inviati alla Segreteria della Deputazione entro il 30 giugno 1960.

3. - La Commissione aggiudicatrice del Premio sarà formata da tre membri nominati dalla Presidenza della Deputazione.

4. - I lavori presentati per il Premio Daviso non dovranno essere stati premiati in altri concorsi indetti da altri Enti.

5. - La Commissione aggiudicatrice ha facoltà di destinare il Premio anche ad opere non presentate al Concorso.

6. - Il Premio è indivisibile. Qualora esso non possa essere assegnato, la somma rimarrà a disposizione della Deputazione per ulteriori concorsi.

7. - Il lavoro inedito premiato potrà essere pubblicato a cura della Deputazione.

8. - Il premio sarà conferito il 5 dicembre 1960.

Torino, Palazzo Carignano, 30 giugno 1959.

IL PRESIDENTE DELLA DEPUTAZIONE

Finito di stampare il 31 marzo 1960 nello
Stabilimento Tipografico Editoriale S.A.S.T.E.
Cuneo - Via XX Settembre, 8 - Telefono 24-87

Direttore responsabile: Francesco Cognasso
Registrato presso il Tribunale di Torino il 29 novembre 1954

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

TORINO - PALAZZO CARIGNANO

Recentissime pubblicazioni:

ANGIOLO GAMBARO

SULLE ORME DEL LAMENNAIS IN ITALIA

VOLUME I - L. 3500

ANNA MARIA PATRONE

LE CASANE ASTIGIANE IN SAVOIA

L. 3000

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

BOLLETTINO
STORICO - BIBLIOGRAFICO
SUBALPINO

Anno LVIII 1960

Primo e secondo trimestre

DEPUTAZIONE SUBALPINA
di STORIA PATRIA
BIBLIOTECA
TORINO - Palazzo Carignano

TORINO - PALAZZO CARIGNANO

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

BOLLETTINO
STORICO - BIBLIOGRAFICO
SUBALPINO

Anno LVIII 1960
Terzo e quarto trimestre

TORINO - PALAZZO CARIGNANO

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

BOLLETTINO
STORICO - BIBLIOGRAFICO
SUBALPINO

Anno LVIII 1960
Terzo e quarto trimestre

TORINO - PALAZZO CARIGNANO

BOLLETTINO STORICO-BIBLIOGRAFICO SUBALPINO
Fondato da F. GABOTTO nel 1896

Pubblicazione trimestrale

Comitato di Redazione:
M. Chiaudano, F. Cognasso, G. Falco, W. Maturi, P. Pieri, R. Quazza, V. Viale

SOMMARIO

STUDI:

P. Guichonnet, Une correspondance inédite entre Charles Albert et Sylvain Costa de Beauregard (1817-1832).

B. Ferrari, Massimo d'Azeglio governatore di Milano nel 1860.

NOTE E DOCUMENTI:

S. Woolf, Guida agli archivi nobili piemontesi.

F. Cognasso, Attorno alla fondazione della Novalesa.

A. Bersano, Perchè il Botta nel 1814 non tornò in patria.

RASSEGNE:

A. M. Nada Patrone, Moneta e scambi nell'Alto Medio Evo alla VIII Settimana di Studi di Spoleto.

RECENSIONI:

G. Spini, Storia dell'età moderna. Dall'impero di Carlo V all'Illuminismo. (*N. Nada*).

L. Trenard, Histoire sociale des idées: Lyon. De l'Enciclopédie au Préromantisme. (*C. Baudi di Vesme*).

F. Bartoccini, Il Murattismo. Speranze, timori e contrasti (*G. Quazza*).

P. Guichonnet, Cavour et la Savoie (*G. Quazza*).

NOTIZIE DI STORIA SUBALPINA

ATTI DELLA DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

Assemblea del 3 aprile 1960.

Relazione del concorso per il premio Daviso di Charvensod (1958-59).

Premio Soroptimist Club di Torino

Premio Maria Clotilde Daviso di Charvensod. Bando per il 1960-61.

NECROLOGIO: Federico Chabod.

Soci effettivi e corrispondenti della Deputazione Subalpina di Storia Patria.

Direzione e amministrazione: TORINO - PALAZZO CARIGNANO (tel. 52.72.26)

L'ABBONAMENTO ANNUO È DI L. 3000 - OGNI FASCICOLO L. 2000

Conto corrente postale n. 17.666, intestato alla Deputazione Subalpina di S. P.
presso l'ufficio dei c. c. p. di Torino

UNE CORRESPONDANCE INÉDITE ENTRE CHARLES-ALBERT ET SYLVAIN COSTA DE BEAUREGARD (1817-1832)

L'historiographie de Charles-Albert est tissée de contrastes et de polémiques: dans les années 1890, dissentiments entre D. Perrero et Albert Costa de Beauregard; autour de 1940, démolition, par Adolfo Omodeo, de « la légende de Charles-Albert » et attaques contre la reconstruction « hagiographique » élaborée par Niccolò Rodolico et ses émules; enfin, tout récemment, controverse Spellanzon-Pischedda sur l'attitude du souverain dans les campagnes de 1848-49 et sur sa conception du Risorgimento (1).

Cet article ne prétend aucunement dévoiler le « secret » de Charles-Albert, mais apporter quelques documents inédits qui permettent, sur certains points, d'apporter des éclaircissements et des arguments à certaines interprétations.

Il s'agit d'une correspondance du roi avec son écuyer, le comte Sylvain Costa de Beauregard (1785-1836), son ancien compagnon de l'exil florentin et, au dire d'Omodeo « uno dei pochi uomini di cui Carlo-Alberto abbia detto bene ».

Lorsque nous pûmes dépouiller, grâce à la bienveillance du marquis Henri Costa de Beauregard, que nous sommes heureux de remer-

(1) Sans entrer, bien entendu, dans le détail de l'énorme bibliographie carlo-albertine, citons Perrero (Domenico): *Gli ultimi reali di Savoia del ramo primogenito ed il principe Carlo Alberto di Carignano*, Turin, Casanova, 1889 et, du même auteur, en appendice au volume précédent: *Replica al marchese Costa di Beauregard. Nuovi appunti e documenti*, Turin, Casanova, 1890; Omodeo (Adolfo): *La leggenda di Carlo Alberto nella recente storiografia* (1940), cité dans la réédition in *Difesa del Risorgimento*, Turin, Einaudi, 1951, p. 158-235; Rodolico (Niccolò): *Carlo Alberto, principe di Carignano* (2ª ed.), 1949; *Carlo-Alberto negli anni di regno 1831-1843* (1936); *Carlo Alberto negli anni 1843-1849* (1943), Florence, Le Monnier; Codignola (Arturo): *Carlo Alberto in attesa del trono*, Florence, La Nuova Italia (1936); Salvatorelli (Luigi): *Prima e dopo il Quarantotto*, Turin, De Silva (1948); Spellanzon (Cesare): *Il vero segreto di Re Carlo Alberto* (2e édition), Florence, Parenti, 1953.

cier bien vivement, les archives du château de Beauregard, nous ne pensions guère trouver des pièces inédites relatives à Charles-Albert, supposant que tout avait été utilisé par le marquis Albert Costa, dans ses deux célèbres volumes (2). Or nous constatâmes, non sans surprise, que le dossier « Lettres des Princes de la Maison de Savoie » contenait un certain nombre de documents non publiés par l'académicien savoyard, ou incomplètement cités. Leur intérêt a semblé assez grand pour justifier leur mise au jour.

En réalité, le biographe de Charles-Albert a utilisé essentiellement les lettres d'un autre écuyer savoyard, le comte de Sonnaz et, en second lieu, le journal de son oncle Sylvain. Il est très significatif de voir comment il a travaillé et on doit pleinement concorder avec les fortes pages d'Omodeo qui définissent, à la fois, la valeur fondamentale des deux volumes d'Albert Costa pour la connaissance du roi et, en même temps, leurs limites. En revenant sur les sources de cet auteur, on est frappé par deux constatations.

La première est que l'académicien entendait faire oeuvre, d'artiste, bien plus que d'historien. Il le proclame lui-même dans sa *Réponse à M. Domenico Perrero à propos de son livre Gli ultimi reali di Savoia*: « Ne vous l'ai-je pas avoué? Je ne suis qu'un historien de hasard, historien qui écrit l'histoire telle qu'elle lui a été contée par son père et son grand' père ». Or la dissection hargneuse de l'oeuvre d'Albert Costa par Perrero, sa critique, gonflée d'une animosité quasi haineuse, qui surprend, met en avant des accusations graves: falsification de textes, truquages de documents y sont couramment reprochés au parfait gentilhomme qu'était l'auteur. On comprend son amertume lorsqu'il s'écrie, à l'adresse de son irascible censeur: « Quoi, c'est au moment où, devenu étranger à l'Italie, je cherche, avec une piété, en quelques sorte d'outre-tombe, à grandir Charles Albert, que vous Italiens, prenez à tâche de le diminuer pour me contredire » (3). Plus tard, Rodolico écrira, lui aussi: « Purtroppo non si può essere perfettamente sicuri — come per primo ha dimostrato il Perrero — della

(2) Costa de Beauregard (le marquis Albert): *La jeunesse du roi Charles-Albert*, Paris, Plon., 1889; *Les dernières années du roi Charles-Albert*, ibidem, 1895.

(3) *Réponse à M. Domenico Perrero*, op. cit., p. 6.

scrupolosità del Costa nel pubblicare i documenti che egli ebbe modo di avere dall'archivio De Sonnaz, a Chambéry, e che io ho collazionato » (4). Mais il ne donne aucun exemple de graves omissions ou mutilations. Il est certain que l'auteur de la biographie de Charles-Albert n'a altéré sciemment aucun texte. Il a même eu, on le verra, la pudeur du document intime. Comme un peintre néglige certaines couleurs d'une palette trop riche, cet écrivain comblé a péché par omission. Dans bien des cas il a non pas chargé, mais adouci les contours. Certes, cette manière d'éditer les documents est aux antipodes des exigences scientifiques. Il en use en artiste, les oppose, pour en accentuer les contrastes, les rapproche, sans strict souci de la chronologie, les cite partiellement, pour en cueillir la fleur brillante, en exprimer le suc et en comble, par extrapolation, les lacunes. Là encore, c'est Omodeo qui note justement que « le particolari inesattezze rilevate dal Perrero e dal Vayra non sono tali da distruggere l'interpretazione data dallo scrittore savoiardo » (5). Les lettres que nous publions ne réfutent pas Albert Costa ; elles complètent certaines de ses pages.

La seconde remarque est que le marquis Costa a, tout naturellement, été porté à donner de son héros cette interprétation psychologique, promise à une si grande fortune. Non pas tant, peut-être sous l'influence de l'historiographie française aimant à « romancer » des fresques ou des biographies, à la Michelet ou à la Renan, comme le note Omodeo, car il travaillera en isolé et sa formation intellectuelle, opérée avant 1860 — il était né en 1835 — doit apparemment peu aux modes parisiennes, mais par une inclination particulière à son tempérament.

Les deux tomes du Charles-Albert furent précédés d'une première biographie, celle de l'« homme d'autrefois », Henry Costa, écrite de 1875 à 1878 et suivis de toute une série d'oeuvres de la même veine historico-littéraire (6). Les individus y sont au premier plan, alors

(4) *Carlo Alberto, principe di Carignano*, op. cit., page 4, note 3.
(5) *La leggenda di Carlo-Alberto*, op. cit., page 174.
(6) *Un homme d'autrefois, Henry Costa* (1878) ; *Souvenirs tirés des papiers du Comte A. de la Ferronnays* (1891) ; *Le roman d'un royaliste sous la Révolution. Souvenirs du Comte de Virieu* (1892) ; *Prédestinée* (1896) ; *Amours de Sainte Madame Loyse de Savoie* (1907).

que le contexte des grands ensembles politiques et sociaux, dans lesquels ils sont insérés, est, nettement, sacrifié. Les archives de famille, matière première de son élaboration sont, pour lui, les documents fondamentaux, qui restituent la vie profonde et révèlent la réalité. « Ah! les vieilles lettres, comme certaines plantes, elles sont à sève remontante. Joies, désillusions, espérances, douleurs, n'y sont qu'endormies. Secouez le sable qui tient encore à l'écriture, elles se reprendont à verdir. Entre l'intime bavardage d'une vieille lettre et la plus savante glose, c'est l'infinie différence d'une fleur sur sa tige à une fleur peinte » écrit-il (7). Les lettres de Charles-Albert étaient, examinées dans cette optique, une matière de choix, le modèle même du témoignage autobiographique à sincérités successives. Elles abondent en ruptures de ton, en « changements d'état »; on y passe de la gaieté au mysticisme, de l'élan à la résignation. Sans discuter le problème de la sincérité réelle du roi, dans ses attitudes, il est clair que l'image du « Hamlet italien » s'est naturellement imposée à Albert Costa. Cette étrangeté du souverain, ce tempérament que les caractérologues contemporains ne manqueraient pas de qualifier de cyclothymique, frappait très fortement ses familiers, tel Victor-Emmanuel, écrivant de son père à Sylvain Costa, en 1844: « Le roi est toujours préocupé par des pensées très tristes, il ne cesse de nous répéter que de grands malheurs vont arriver; il se porte pourtant fort bien ».

Un premier groupe de six lettres est antérieur à 1821. La plus ancienne est du début de 1817, à Sylvain Costa:

Turin, ce 2 janvier 1817

Mon cher Costa

Une petite maladie que j'ai fait suivie des beaux mais ennuyeux jours du nouvel an, m'ont empêché de répondre plutôt à l'aimable lettre que vous m'avez écrit et de pouvoir vous témoigner tout le plaisir qu'elle m'a causé, ne m'étant pas permis de pouvoir envier les heureux jours que vous passez en France, du moins je puis bien vous assurer que vous n'y goûterez jamais d'autant de bonheur comme je vous en souhaite et que je n'ai d'autre regret que de pouvoir vous avoir auprès de moi. Puisque le comte votre frère veut bien se charger de faire

(7) Voir sur l'historien savoyard la biographie du chanoine Naz (Raoul): *Le marquis Albert Costa de Beauregard (1835-1909)*, Chambéry, 1949, spécialement le chapitre IV: « Le gentilhomme de lettres », p. 121-164.

venir des cignes je vous prie de vouloir bien lui faire passer par avance tous mes remerciemens et lui marquer combien je suis sensible à cette peine qu'il veut bien se donner pour moi. Après vous avoir donné des nouvelles du marquis Costa qui me paraît se porter très bien, j'ai beau chercher, mais je ne trouve presque rien à vous dire. Si ce n'est que ce bon docteur Prandi que vous connaissiez est mort hier à 11 heures (bien justement regrettez de toutes ses connaissances), que le grand opéra où Veluti figure très bien a fait complettement fiasco, la prima donna étant très malade, la composition de l'opéra assez sotte et les ballets étant d'une indécence telle que le second jour on fut obligé de les retrancher presque en entier, mais les illustres directeurs parmi lesquels figure si bien le P. de Scalingue (qui vient d'être fait en récompense du bon discernement qu'il a déployé dans cette occasion grand de couronne) nous font espérer que samedi nous aurons des changemens fort agréables au public justement irrité; mais en revanche ici il ne se passe point de jour qu'il n'y ait quelque fête ou quelque bal nouveau, de telle sorte que je suis sur que Paris dans son grand n'est pas plus brillant que nous dans notre petit. Connaissant votre gout pour la chasse je ne dois pas oublier de vous dire qu'il m'est arrivé deux fusils comme celui que Mons. de Persic avait à Raconis et que j'ai fait l'acquisition d'une chien grifon encore meilleur s'il est possible de Médor. Ici mon cher Costa je termine mon ennuyeux griffonage et vous assurant du vif désir que j'ai de vous revoir bientôt, et en vous assurant en même temps de toute l'amitié que je vous porte.

Votre très affectionné
Charles Albert de Savoie

Les chevaliers d'Osasco, Valperga, Paesana, del Mele, Sonnaz me chargent de vous faire leurs complimens, ainsi que le chevalier de St. Martin qui vous fait de vives recommandations, auquelles je m'unie afin que vous appreniez et composiez de nombreuses chansons pour cet été à Raconis puisque vous y réussissez si bien.

Mon cher Costa

Vous trouverez probablement que j'ai bien tardé à répondre à votre aimable lettre du 30 décembre, mais j'ai été un peu indisposé et puis vous savez combien les Princes dans les environs du jour de l'an ont a écrire et à répondre à de fort belles mais assez ennuyeuses lettres de sorte que ceux que je regarde comme mes meilleurs amis sont toujours ceux à qui je réponds en dernier. Ça été la seule cause qui m'a empêché de vous témoigner ma reconnaissance pour les voeux que vous voulez bien faire pour moi et vous bien assurer que j'en fais de non moins sincères pour votre bonheur et votre contentement en toute chose.

Suivant le renseignement que le Comte Votre frère a bien voulu vous envoyer des cygnes il me parait qu'il vaudrait beaucoup mieux en avoir de plus gros et quant au prix ça ne doit point faire d'obstacles de sorte que je vous prie de

faire par avance tous mes remerciemens à Votre frère et de savoir me dire si je dois lui faire passer l'argent à Paris ou ailleurs.

Tout le monde dans la maison me demande si le comte Costa n'arrive point et je vous assure que je suis celui qui supporte le moins bien votre absence que (sic) j'espère ne sera plus longue.

Je termine ici mon griffonnage car l'abbé de la Chambre qui s'en charge va partir et je n'ai que le temps de vous assurer de toute l'amitié que je vous porte.

Votre très affectionné
Turin, ce 22 janvier 1817. Charles de Savoie
Del Mele me charge de vous faire toutes ses amitiés.

La troisième lettre, également à Sylvain Costa, non datée, remonte au mois d'avril de la même année. Le biographe de Charles-Albert, fidèle à sa technique « pointilliste », n'en extrait que quelques lignes sur les « contrastes » de la Ville Eternelle; il ne reproduit pas le mouvement sinueux de la pensée du jeune homme qu'est alors le Prince de Carignan et il passe sous silence la curieuse allusion à son mariage qui, apparaît non pas tant d'inclination que de convenance (8).

Mon cher Costa

J'ai reçu avec bien grand plaisir votre lettre du 26 mars que vous m'avez adressé dans la capitale du monde où je regrette bien de ne vous avoir auprès de moi admirant les superbes restes des anciens Romains, si dégénérés maintenant que la plupart des artistes célèbres qui sont ici sont tous étrangers et que leurs superbes campagnes sont toutes incultes pour la seule raison qu'elles donnent de la peine à être cultivées. Mais en revanche dans la ville on voit vraiment le parti que l'on peut tirer des hommes car à tout moment l'on voit des choses qu'il paraît impossible de faire maintenant et des choses si belles qu'elles mériteraient chacune en particulier le voyage, mais je me réserve de vous en parler à mon retour; vous saurez surement mon cher Costa que mon mariage a été fixé (9), il parait que je dois être heureux car elle a autant que j'ai pu en juger beaucoup d'esprit et je me ressouviendrai toujours que c'est vous qui m'avez le premier conseillé ce mariage de sorte que je vous en aurez toujours bien de la reconnaissance; mais je vous dirai qu'elle est la plus grande des deux et non la plus petite comme on vous l'avait dit (10); j'aurois mon cher Costa bien des

(8) *La jeunesse de Roi Charles-Albert*, op. cit., p. 64-65.
(9) Charles-Albert avait d'abord écrit, puis a biffé « déterminé ».
(10) Marie Thérèse, la plus grande des deux filles, du grand-duc Ferdinand III de Habsbourg-Lorraine.

choses à vous dire mais vous savez que par écrit on ne peut pas dire tout ce que l'on pense, de sorte que je vous dirai seulement que tous mes parens ici m'ont montré beaucoup d'attachement et de bonté, surtout le Roi Charles chez qui je vai assez souvent quoiqu'il ne voye personne et seulement le lundi où tout ce qu'il a de famille ici va dîner chez lui. Le Duc et la Duchesse de Genevois sont partis ce matin pour Florence et vendredi je m'acheminerai vers Naples d'où je n'oublierai point de vous apporter des cordes de violon. Je ne dois point oublier de vous dire qu'il est tout à fait faux que Caldo n'ait pas continué comme courrier, au contraire il est venu supérieurement jusqu'à Rome et même il n'était presque point fatigué car dans toute la route il se donnait toujours beaucoup de peine pour l'arrangement des voitures; Je vous fait bien des remerciemens sur les détails que vous voulez bien me donner de Turin et surtout sur une certaine personne qui m'intéresse *beaucoup*.

J'espère avoir bientôt de votre prose et la poste m'obligeant de terminer ici ma lettre après vous avoir prié de vouloir bien faire mes complimens affectueux à Monsieur votre père je ne saurais finir autrement qu'en vous assurant de nouveau de la vive amitié que je vous porte et vous priant de ne point faire attention au style de ma lettre car je l'ai fait à la hâte.

Votre très affectionné
Albert de Savoie

Vous seriez bien aimable de faire parvenir la lettre ci jointe au chevalier Palémon de Collegno commandant général de l'artillerie dans le Duché de Savoie, ce qui me fait ressouvenir de vous demander des détails sur la petite affaire de vos compatriotes avec le Régi.t de la Reine et de toujours m'adresser vos lettres à Rome.

De retour en Piémont, Charles-Albert narre à son ami les menus faits de la cour, les bons sentiments de la famille royale à son égard. Facéties et allusions aux amours du prince se mêlent au spleen et, comme l'a bien montré Rodolico, à une sensibilité toujours plus marquée pour le problème religieux.

Je me préparais mon bien cher Costa à répondre à votre première lettre, lorsque je reçus la seconde que vous m'adressâtes à Gênes, elles m'ont, ainsi que toutes celles que vous m'écrivez fait beaucoup de plaisir, la vive amitié que je vous porte faisant que toutes les preuves d'attachement que vous me donnez me sont toujours infiniment agréables. Le Roi me traite absolument comme son fils, toutes les fois qu'il sort et qu'il paraît en public, il veut toujours m'avoir avec lui, la Reine aussi est très bien; ma femme va toujours avec les princesses et va passer toutes les soirées avec elles. Nous dinons tous les jours à la cour,

et tous ces messieurs jusqu'à Rubilant qui n'est ici que comme aide de camp, sont admis à la table du Roi. Je fais beaucoup travailler mon régiment, il y a deux jours qu'il manoeuvra devant le Roi, je le commandai moi-même (quoiqu'il y eut un auditoire très nombreux) et j'eus la satisfaction de voir qu'il se distingua, tous les officiers présents assurant qu'il ne restait en arrière d'aucun autre régiment. Deux fois par semaine, il y a société chez l'ambassadeur de France, deux autres fois chez Brignole, une fois à la maison Pallavicini, ou on donne de très jolies comédies françaises, et une autre enfin chez les ministres à leur tour; lorsque je n'ai pas le splin j'y vai. Je reçois aussi dans l'avant-soirée et j'ai toujour une quantité de messieurs gênois. Ne croyez pas mon cher Dom Silvain, que je m'occupe à courtoiser les dames, vous savez que depuis quelque temps, j'ai pris beaucoup de goût à l'étude, et ce goût va toujours en augmentant. De sorte que je n'en aurais pas même le temps; seulement, lorsque j'attends dans l'antichambre du Roi et que par conséquent je n'ai rien à faire, je me figure alors que j'ai une grande passion, vous en savez l'objet. Mais je vous assure que ce n'est qu'alors seulement que j'y pense.

J'espère, mon cher Costa que j'aurai bientôt le plaisir de vous embrasser à Turin, en attendant que nous fassions ensemble un voyage d'une espèce bien différente et je suis pour la vie.

Votre bien affectionné

ce 30 mars 1818 Charles de Savoie

Mon cher Costa

Il y a deux ou trois jours, je revenais de la promenade, et il y avait quelques personnes dans mon cabinet, on m'apporte une lettre, je l'ouvre et aussitôt le cri, ô miracle, ô miracle se répand dans l'appartement, une lettre de Dom Silvain; il y avait bien de quoi, j'espère; depuis le temps que j'attendais de votre prose; j'ai été enchanté de voir que, malgré vos occupations, vous vous occupiez du teint et de la beauté des niçardes ce qui me fait présumer que vostro individuo, jouit d'une bonne santé; j'espère que la beau climat de Nice vous aura rendu une poitrine aussi forte, que celle de nos amis les Savoyards, du moins je le désire bien vivrement; non seulement moi mais tous vos amis désirent vous voir revenir au-plutôt; surtout les *amies*, car nouveau Pâris, vous avez jetté la discorde dans notre maison; une chacune a reçu une lettre; mais la discorde s'en mêlant a voulu faire croire que sa lettre avait une demie page de plus que celle de l'autre; mais toutes les deux se réunissant pourtant, dans la crainte que votre séjour, de compagnie avec le gros major Burnsthiel (qui n'est gros que d'entendement) ne ralentissent un peu vos feux amoureux; une amitié excessive pour le susdit major n'en prenant un peu la place. Vous croyez vous autres provincials (sic) que nous nous occupons beaucoup du grand Théâtre, la chose est vrai dans le fond; mais vous ne devineriez jamais que les chauds amateurs de musique agitent seulement, si nous aurions *uno* (sic) *prima donna*,

ou une doublure, la chose vraiment est un peu différente, les ballets seront superbes et on flatte même ces messieurs de la garnison de voir sauter en mesure de fort jolis minois. Dans l'avent nous n'avons point d'opera buffa, mais une comédie française, pas de comédiens aussi bons que les notres mais des sauteurs de cordes, très fammeux et à qui on laisse aussi donner des Pantomimes; je vai assez régulièrement non y dormir mais m'y ennuyer; je prends tous les jours, outre mes occupations, trois leçons, une de droit et de politique, une de dessein et une autre du baron Vernazza; je vais deux fois par semaine à la chasse et je m'amuse beaucoup avec mes chevaux, je viens d'en recevoir deux vraiment arabe, un d'eux est le cheval que montait le Bacha des Wochabites, dans la grande bataille qu'ils ont perdu il y a quelques mois; le Bacha fut tué dessus, vous voyez qu'il est *historique*. Mes complimens, je vous prie à Son Excellence le Gouverneur ainsi qu'à votre ami le major et croyez mon bien cher Costa à l'amitié bien vive et bien sincère que [ne] je cesserai de vous porter.

Charles Albert

Turin, ce 13 10mbre 1818.

Ami Silvain (11), je suis en ce moment surchargé d'affaires. Je ne peux vous dire que quelques paroles, mais connoîssant tout l'attachement que vous me portez, je ne veux pas laisser passer la journée, sans vous donner la bonne nouvelle, que ce matin le P.ce de Staremberg est venu officiellement, demander au Roi, puis à moi la main de ma soeur, pour l'archiduc Régnier, vice-roi du règne Lombardo-Veneto.

Je suis si heureux de l'établissement de cette pauvre soeur (lequel est on ne peut plus convenable) que je ne puis douter du plaisir que celà vous fera en l'apprenant.

Dès, que la princesse aura accouché je vous le ferai savoir, Dieu veuille nous donner un garçon. Je partage bien vos sentimens sur l'horrible événement arrivé à ce malheureux Duc de Berry, c'est ainsi que dans ce siècle, nous devons nous attendre à être récompensés de nos peines, mais il existe un Dieu vengeur, qui sait compenser les maux qu'on éprouve sur cette malheureuse terre.

Je vous embrasse et suis pour toujours.

Votre bien affectionné

Turin, ce 2 mars 1820. Charles-Albert

Beaucoup plus intéressantes sont les lettres datant de l'exil florentin, postérieur à la révolution de 1821, à la fois par le ton de rési-

(11) Publiée, partiellement, in *La jeunesse du Roi Charles-Albert*, op. cit., p. 94-95. On remarquera que l'auteur à souvent un peu arrangé le style de son héros, dont nous avons respecté, au contraire, l'orthographe et la ponctuation aberrantes.

gnation religieuse qui les inspire et les jugements que le prince de Carignan porte sur ses amis libéraux.

Florence, ce 11 avril 1822 (12)

Mon bien cher Costa, Si je ne vous ai pas plutôt écrit; ce n'est certainement pas par manque de souvenir et d'amitié; mais par la seule et unique raison; que je n'aurais eu à vous exprimer, que le bien vif attachement que je vous porte; chose, dont j'ose me flatter que vous êtes bien convaincu. Je viens de recevoir votre lettre du 7, et je m'empresse de vous assurer de toute la satisfaction que j'éprouve de vous savoir à Rome, et surtout content; ma pensée vous suit partout, accompagnée de la vive reconnaissance que je vous porterai toute ma vie, pour tant de preuves d'attachement et de soins, que vous m'avez constamment donné, surtout depuis nos malheurs. Je ne peux y penser sans attendrissement et serai bien heureux quant en revanche de tout ce que vous avez fait pour moi, je pourrai plus efficacement vous montrer la vivacité et l'ardeur de mes sentimens a votre égard.

Mes lettres ont été remises à Turin, mais je n'ai encore ni réponse du Roi, ni de son ministre (13). Patience, que la volonté de Dieu se fasse en tout et pour tout. Il voit dans les replis les plus cachés des coeurs; il nous juge: il supporte pour un temps les injustices; mais puis vient le jour où sa souveraine justice se montre dans toute sa souveraine grandeur. Heureux alors ceux qui auront souffert patiemment pour Son nom; qui auront pardonné, et cherché a faire du bien à leurs ennemis; heureux encore davantage ceux qui auront porté avec joie leur croix, en union de celle de notre Seigneur; car il les dédommagera bien amplement, et quels dédommagemens!

Ma démarche auprès de notre Roi, a été jugée comme de raison, sous divers aspects; les uns l'ont infiniment approuvé, et d'autres l'ont blâmé. Ces derniers n'ont peut-être pas lu la formule du serment prêté par les troupes, et exigé de tous les sujets: mais patience, je ne travaille que pour Dieu; car il l'a dit, que les désirs des hommes périssent.

(12) La rareté des lettres de Charles-Albert pour cette période s'explique par le fait que Sylvain Costa partageait l'exil de son maître. Albert Costa a utilisé, pour son récit, les lettres au comte de Sonnaz, demeuré en Savoie. Le Prince de Carignan venait, en mars 1822, d'offrir à Charles-Félix, ses regrets pour son attitude passée et demander son pardon. Les lettres à Sylvain sont occasionnées par le fait que « le comte Costa m'ayant demandé la permission d'aller à Rome voir les fonctions de la semaine Sainte qu'il n'a jamais vu; il va s'éloigner de Florence pour une quinzaine de jours ». Cfr. les *Lettere di Carlo Alberto a Federico Truchsess*, publiées par F. Salata et N. Rodolico, Florence, Le Monnier, 1937, p. 49 (lettre du 30 mars 1822) et, généralement, toute la correspondance avec le ministre de Prusse, ami du Prince, qui éclairent le contexte de celles ques nous publions.

(13) Charles-Albert avait envoyé au Roi son serment de fidélité d'officier, par le canal officiel du ministre de la guerre, l'amiral Georges Des Geneys.

Je suis enchanté du contentement que vous éprouvez à voir les magnifiques édifices que Rome offre à la vue de l'observateur; divertissez-vous bien, je vous en conjure, pour réparer et chasser pour long-temps l'ennui.

J'ai reçu hïer au soir deux lettres de Rome; provenant de Cavalleri et de celui qui va devenir son beau-père, qui est un certain comte Negrone. Vous savez que le premier est ce jeune homme, que je tiens dans cette ville, pour perfectionner ses études. Hors il me demande mon agrément pour se marier, conjointement avec le père de la future. Comme c'est pour lui, à ce qu'il paraît, une alliance très honorable et avantageuse, je vous prie de faire en sorte, de voir le Seigneur Comte, et de lui dire, que si je ne lui ai pas répondu moi-même c'est que j'ai pensé que vous auriez fait la chose mieux que moi; que je donnais mon entière appréciation à Cavalleri, que j'aurais toujours protégé, dans la persuasion qu'il me fera honneur. Et même je vous prie, de vous informer du susdit Comte; si en ce moment je pourrais faire quelque chose pour l'avantage de ce jeune homme; que je m'empresserais de la faire, avec grand plaisir, désirant en tout son bonheur. Je vous remercie de l'obligeance que vous avez mis à faire toutes mes commissions; vous êtes vraiment bien aimable, et si vous voulez l'être encore davantage, faites moi le plaisir lorsque vous verrez le Père Mariano, de lui faire en mon nom une aumône pour son couvent, en me recommandant à ses prières.

Nous n'avons rien de nouveau à Turin, si ce n'est que César Balbe, fait courir une *sienne* défense assez longue; que l'on m'a envoyé; où il fait profession de me porter le plus grand attachement possible (14). Quant au reste, on prétend que son écrit, n'a pas atteint le but qu'il désirait.

J'ai appris avec beaucoup de peine l'indisposition de Lascaris, je vous prie de lui en exprimer tous mes regrets, et de lui faire bien mes compliments, ainsi qu'à l'abbé genevois.

Quand vous pourrez voir le Duc de Blacas, faites lui, je vous prie, mes bien sincères compliments (15). J'ai envoyé à la Marmora, de l'ultra-marin, tant et plus; Costel-Alfieri va partir pour Turin. S(ant)a Rosa, Lisi, Collegno et un autre ont été arrêtés à Paris, comme ayant pris part aux troubles. Le Roi sera dans peu de jours à Gênes. Sonnaz se désespère de ce que l'équilibre de la S(ainte) Alliance s'ébranle selon lui. Il en est hors de lui. Le Comte de Saluces est resté à Vienne; vous comprenez. César de Saluces a fait au nom de Sa Sainte Famille une réponse, à l'instar de Balbe, qui le rend le plastron des rieurs et des méchants, qui sont en bon nombre dans notre pays. J'ai reçu la description de tous les établissemens que le général de Boygne fait à Chambéry. C'est vraiment superbe, son récit est touchant; je me suis empressé de le prêter; de sem-

(14) Cf. sur l'attitude de Balbo le livre d'Ettore PASSERIN D'ENTRÈVES, *La giovinezza di Cesare Balbo*, Florence, Le Monnier, 1940, chap. III et IV.

(15) Le duc Pierre de Blacas d'Aulps, ambassadeur à Rome et à Naples, avait conseillé à Charles-Albert de demander son pardon à Charles-Félix.

blables traits font honneur à notre patrie, et réconcilient presque avec l'humanité. Si vous vous amusez, ne vous hâtez pas de revenir; et croyez moi pour la vie votre bien affectionné ami.

Albert de Savoie

Mon cher Costa, je réponds à la hâte, au retour d'une course que je viens de faire à Castello, a votre aimable lettre du 17; Je suis bien enchanté de voir que vous vous amusez, et que le séjour de Rome vous plaise toujours davantage; cela me fait plus de plaisir, je peux bien vous assurer, que si j'éprouvais moi-même quelque grand contentement. Je vous remercie de l'obligeance que vous avez mis a exécuter ma commission auprès de Cavalleri; vous pouvez l'assurer de ma part qu'en se conduisant toujours de même, je lui continuerai la pension, tant qu'il en aura besoin pour se perfectionner; je vous serais même obligé, de lui faire maintenant un cadeau, comme marque de mon contentement; je laisse à votre disposition la fixation de la somme à donner, me reposant entièrement, sur votre tact.

Je n'ai reçu aucune espèce de réponse du Roi; Desgenays m'a seulement annoncé qu'il avait remis à S. M. ma lettre, en lui annonçant le contenu. La sienne, est la plus ministérielle du monde; il me fait une propre apologie de ses sentimens pour son Auguste Maître. Je ne sai à quel propos, car je n'ai jamais douté de l'attachement qu'il lui portait. Dans le fond, je ne devrais point m'en étonner; il a peur de se compromettre, c'est juste. Je n'ai pas encore répondu au Duc de Blacas, parce que j'espérais pouvoir lui annoncer quelque chose de favorable à ma démarche auprès du Roi; mais puisque je vois que mon oeuvre n'a été méritoire que devant Dieu (ce qui au fait est la seule chose que je désire vraiment bien vivement) je m'empresserai par le premier courrier, de profiter avec reconnaissance de son excellent conseil, et de lui exprimer toute la gratitude dont mon coeur est pénétré.

J'ai reçu pour vous, deux caisses remplies de cordes de violon, venant de Naples et plusieurs petites boîtes venant de Savoie, et contenant des fromages.

Les Piémontais arrêtés à Paris sont S^a Rosa, Lisi, Collegno et Muscet; qui sait si on ne dira peut-être pas, que c'est d'après mes ordres qu'ils cherchaient à soulever la France.

Rien de nouveau à Turin, si ce n'est que Sambuy des dragons est passé maréchal des logis dans les gardes du corps, et que Caris est mort.

Si vous désiriez des fonds, vu toutes les dépenses que vous avez été obligé de faire, je vous enverrais une lettre de change; ou bien vous pourriez vous adresser en mon nom au Sieur Orengo, qui s'empresserait surement de vous fournir ce que vous pourriez désirer.

Adieu, mon cher Costa, je vous embrasse et suis pour la vie votre bien affectionné ami.

Florence, ce 20 avril 1822. Albert de Savoie

Mon bien cher Costa; je vous envoie ci-uni mes deux lettres; une pour le Pape, que vous aurez la bonté de vouloir bien lui remettre vous même, ou de lui faire remettre par qui vous jugerez plus convenable; et l'autre pour le Duc de Blacas; vous priant de la lui porter aussitôt qu'il sera revenu de Naples, ce qui doit être sous peu de jours.

J'espère, mon cher Costa, que vous vous amuserez bien à Rome. Je n'ai qu'une seule chose à vous recommander, qui est de vous divertir tant que vous pourrez; car on m'écrit de chez nous que les Royalistes sont bien loin d'être contents; les choses paraissent aller assez mal et la colère du Seigneur paraît nous menacer de nouveaux fléaux dans toute l'Europe; pussent (sic) n'être pas supérieurs à ceux que nous avons déjà éprouvé; que sa volonté enfin se fasse; et que les personnes de coeur et religieuses, se tiennent bien sur leurs gardes.

On a aussi arrêté en France Caroi et Prié, pour suite de la conjuration du général Berton.

Adieu, je vous embrasse et suis pour la vie votre bien affectionné ami.

Lors de son retour d'exil, Charles-Albert allait se fixer, pour dix années de retraite studieuse et de méditations, au château de Racconigi. C'est alors que Sylvain Costa, qui ne savait si le roi le conserverait à ses côtés comme aide de camp ou écuyer, lui écrivit une longue lettre pour exposer sa position et manifester un peu de cette mauvaise humeur que le souverain lui reprochait fréquemment.

Monseigneur,

Maintenant que vos affaires sont arrangées, que vous n'êtes plus sous le poids de la disgrâce de Sa Majesté, ni sous celui du malheur, je puis m'expliquer franchement avec Votre Altesse Sérénissime; jusques appresent je ne pouvois le faire et j'ai du attendre ce moment pour ouvrir mon coeur oppressé depuis plus d'un an.

Susceptible comme vous savez que je le suis, j'ai eu plus de peine que je ne puis le dire à supporter si long-temps la position dans laquelle je me trouves; la délicatesse et l'honneur m'ordonnent de savoir positivement si oui ou non il vous étoit agréable de m'avoir près de votre personne et de me retirer dans le second cas, ne voulant pour rien au monde y rester contre votre grés.

Mais la crainte qu'on interprétât encore contre vous cette demande de ma part (puisque chacun sait avec quel dévouement je vous suis attaché) m'a toujours rettenu et même je n'ai rien voulu dire pour n'être pas obligé de prendre un partit qui a ce qu'il me sembloit pouvoit vous faire du tort dans le circonstances d'allors.

Apprésent graces à Dieu cette raison n'existe plus. Vous êtes rentré dans tous vos droits et les bonnes grâces de Sa Majesté vous seront rendues ostensi-

blement avant qu'il soit peu de jours; vous allez avoir de nouveau autour de vous toutes les personnes que vous voudrés y admettre; je puis donc puisqu'il s'aggit de prolonger mon séjour auprès de V. A. S. lui demander de me dire franchement si cela lui est agréable ou non et dans le premier cas d'avoir la bonté de m'apprendre en quoi j'ai pu mériter de perdre sa confiance et ce qui a pu lui déplaire dans ma conduite, eu égard a sa personne, affin que je puisse me raigles (sic) en conséquence.

Monseigneur, lorsqu'après m'avoir traité avec beaucoup de bonté, vous vous êtes tout à coup et sans que j'aye pu en deviner la raison, retiré de moi, je me devois à moi-même de me tennir à l'écart et d'attendre le moment où vous rendriés plus de justice à mon attachement pour vous, puisque je ne me rappelle pas d'avoir rien dit ni rien fait depuis que j'ai l'honneur d'être dans la maison de V. A. qui fut dirigé dans l'intention de lui nuire. Elle peut rechercher dans sa mémoire si je lui ai jamais donné un mauvais conseil et si au contraire quand l'occasion s'est présentée je ne lui ai pas toujours dit la vérité, et ce que je croyois avantageux pour elle de savoir. Mais cet appel a votre mémoire, Monseigneur, est bien inutil et ce n'est pas de cela dont il est question. Ce qu'il est important pour moi c'est si je peux espérer (au cas que vous approuviés que je continue à rester près de votre personne) de revoir V. A. S. pour moi, ce qu'elle étoit au commencement de notre séjour en Toscane. S'il devoit en être autrement il me seroit impossible de résister au chagrin que j'épprouve et je ne pourrois supporter plus longtemps une position que je ne crois pas avoir mérité. Je prie V. A. S. de vouloir bien reffléchir a ce que je vien d'avoir l'honneur de lui exposer, qu'elle se consulte elle même et ne fasse surtout entrer pour rien dans la ballance les foibles srvices que j'ai pu lui rendre. N'ayant jamais eu d'embition, ce que j'ai fait m'étoit dicté par son attachement pour sa personne et la seule récompense dont je me flatois était son amitié. Si je dois renoncer d'y préttendre, je demande la permission de me rettirer tout à fait de son service.

Je suis son humble et très obb.t serviteur

Le comte Costa de Beauregard.

Je regrette fort mon cher Costa, de n'avoir pu répondre à votre lettre aussi vite que je l'aurais voulu; mais je la reçus au moment où je me rendais à Turin, et arrivé dans cette ville avec toute ma famille, j'eus une multitude de choses à y faire, qui sont encore fort loin d'être terminées. Vous saurez surement le terrible malheur qui vient de nous arriver; c'est vraiment accablant; je n'ai jamais éprouvé une aussi grande peine; et connoissant votre bon coeur, je suis persuadé que vous la partagerez. La princesse a montré beaucoup de courage dans cette affreuse circonstance; vous pouvez facilement vous imaginer tout ce qu'elle éprouve; mais grâce à Dieu, sa santé se soutient, et c'est beaucoup; infiniment plus de ce que je n'osais l'espérer. Mes enfans vont à merveille;

ils grandissent et gagnent tous les jours. Mes affaires à moi vont au mieux; le Roi me comble de bontés et est parfait à mon égard; il est parfaitement rétabli de cet état de mal aise dans lequel il se trouvait, ce que dont (sic) je suis enchanté. Je retournerai à Racconnis lorsque le Roi partira pour la Savoie, ce sera a peu près le tems de la chasse des cailles, et je me fais une grande fête du carnage que nous ferons de ces pauvres bêtes; je n'ai point quitté la campagne sans avoir éprouvé mes beaux fusils; grand nombre d'étourneaux, de faisans et de daims ont rendu de respectueux et sincères hommages a leur perfection. Sommariva a aussi fait des exploits; il ne peut pourtant point se consoler de ne m'avoir point accompagné en Espagne, ni même en Toscane, et de ce que je n'aye jamais acconsenti a son désir, pour ce dernier pays; mais il se trouve dans le cas de plusieurs autres et je suis enchanté d'avoir pu vous donner cette preuve d'attachement, en vous gardant auprès de moi pendant le tems des malheurs.

Je veux vous donner une bonne nouvelle, j'ai reçu un superbe envoi de chevaux de voitures, je n'en ai jamais eu de plus beaux, ce qui m'enchante; j'attends encore des chevaux de selle qui doivent m'arriver d'Angleterre. J'ai pris le Savoyard Besson qui me servait à Paris, pour garçon de chambre, j'en suis très content. Nous avons aussi un second contrôleur qui est excellent, de sorte que notre cuisine est maintenant, à ce que disent les connaisseurs, très bonne; ce qui ne laisse point que d'être une chose assez agréable. Notre vin de Xérès a fait ici un effet prodigieux; j'ai appris que votre digne ami et parent le maréchal de camp de Flaverges (16), s'en est fait venir à Gênes dix-sept barils; il aura de quoi se faire honneur auprès de ses amis. Sa moitié est toujours à Turin, tandis que la ville d'Alexandrie est régie sous son joug paternel; on assure que dans neuf mois Monsieur le marquis aura un successeur, qu'il prétend sagement dériver de la première nuit de ses noces.

Comme vous m'avez proposé aimablement, mon cher Costa, de me faire quelque commission, je vous prierai de vouloir bien me donner quelques détails sur les Ecoles des Frères de la Doctrine Chrétienne et sur ces hopitaux établis par votre frère et le Comte de Boigne; ayant le projet de fonder à Racconnis un établissement de ce genre, je sai par avance que je ferai des ingrats, puisque c'est presque toujours ce qui m'arrive; mais ça m'importe fort peu et je n'agis absolument en tout ce que je fais, que pour le contentement de ma propre conscience.

Adieu, mon très cher Costa, faites bien mes complimens aux divers membres de votre famille, et croyez moi pour la vie votre reconnaissant et très affectionné ami.

Albert de Savoie

Turin, ce 23 juin 1823.

(16) *recte*, de Faverges.

Avec son style « troubadour », médiéval et archaïsant, le lettre du 31 juillet 1824 nous donne la mention de l'entrée officielle de Camille de Cavour dans la vie publique et une allusion, pleine d'ironie et dépourvue d'aménité, au beau-père de Charles Albert, Joseph Maximilien Tibaut de Montléart, qu'il ne portait pas dans son coeur.

Cher Seigneur de Costa, quoique j'aye une furieuse dent contre vous, qui ne m'avez pas même répondu à ma longue lettre que je vous écrivis, et dans laquelle je vous donnais plusieurs commissions; épître qui vous fut envoyé par votre amé cousin, le *prudent* Sonnaz, je vous écris pourtant encore pour vous tirer un moment de vos délices champêtres, au milieu des fêtes de Chambéry; pour que vous me répondiez seulement en toute franchise, et sans aucune espèce de compliment, un oui ou un nom (sic); sur ce que je vais vous dire. Depuis mon retour et bien entendu avec l'approbation du Roi, j'ai nommé une Dame à la Princesse qui est la Comtesse de Rubilant, fille du Comte de Truchsess; et je me suis nommé à moi un page qui est le neveu du comte d'Auzers et le fils de Cavour; je me suis refusé ensuite à faire aucune espèce de nomination dans notre cour, et tant que S. M. me le permettra, je n'en ferai absolument aucunes. A moins que vous et vos parens vissent avec plaisir que je nommas un de vos neveux pour page. Ce que je ferais uniquement à votre honneur, à l'unisson des autres nominations que je fis. Ainsi, je vous le répète, vous me feriez fort déplaisir de faire des complimens; mais seulement un oui ou un nom. J'attends dans peu de jours mon neveu de Paris, que le Roi m'a permis de faire venir auprès de moi, et que je vais faire élever aux Jésuites de Turin.

Ma femme et mes enfans se portent à merveille; ceux-ci grandissent beaucoup. Je suis tous les jours plus content du caractère de Victor, qui nous donne tous les sujets de contentement possible. Nous fesons de grandes promenades dans les bois qui nous environnent; j'ai voulu les montrer tous à la marquise qui nous quitte demain; elle va retrouver à Rivoli sa pieuse famille; Vous saurez surement que l'intrépide beau-père, a fait un coup de jeunesse, il a donné ses démissions à cause de la nomination de l'ami Maistre; quel plus grand plaisir pourrait-il faire à ses ennemis, que de leur donner lui-même une occasion de rire à ses dépens.

Adieu, je vous embrasse, divertissez vous le plus que vous pourrez, et cherchez à compenser le tems où vous vous êtes ennuyé, et où vous avez fait du mauvais sang auprès de moi.

Votre affectionné ami
Albert de Savoie

Racconnis, ce 31 juillet 1824

Je m'empresse, mon très cher Costa, de répondre à votre lettre, désirant vous exprimer la part bien vive que je prends à la juste douleur à laquelle

vous êtes actuellement en prois. Quoique persuadé aussi que votre Père jouisse actuellement de la récompense de ses vertus et de son honorable carrière; je ne puis à moins que de regretter infiniment sa perte, lui ayant toujours porté une particulière estime; non seulement a cause de ses rares talens; des grands services qu'il a rendus à notre pays; qu'il a aussi très habilement illustré par son ouvrage (17), qui restera a la postérité comme un monument de ses brillantes qualités et du zèle ardent, qu'il ne cessa de montrer dans les momens les plus malheureux de notre famille; Mais aussi parce que je lui portais une vraie affection. Le Marquis Costa eut mille attentions pour moi, lorsque très jeune encore je rentrai en Piémont; j'y fus on ne peut plus sensible, et la reconnaissance que je lui en porterai sera éternelle. Je vous prie d'être l'interprête de mes sentimens, auprès de vos frères et de toute votre famille, a laquelle vous savez que je porte un très grand intérêt. J'espère, mon cher Costa, que vous n'êtes plus retenu par les devoirs sacrés qui ont surement bien affligé votre bonbon coeur, que vous penserez à moi, et que n'ayant plus de maison paternelle, que vous songerez à la prendre chez moi; car quelque grand Seigneur que vous puissiez être devenu n'étant pas marié, je m'offusquerais terriblement si vous ne veniez point me retrouver, et si vous ne vous établissiez une belle et bonne fois chez nous, pour n'en plus bouger.

Ma femme vous fait ses complimens, et moi en vous embrassant, je me dis votre reconnaissant et affectionné ami.

Albert de Savoie

Turin, ce 3 Xbre 1824.

En octobre 1824, Charles-Albert envoie à son ami une très longue relation de l'affaire de Tripoli, au cours de laquelle la marine sarde opéra un brillant débarquement en territoire ottoman.

Je suis enchanté d'apprendre par votre lettre mon très cher Comte, l'heureuse issue de votre voyage, car vous savez combien je vous suis sincèrement et vivement affectionné, et par conséquent combien je prends d'intérêt à tout ce qui vous concerne. Je suis bien afligé de tout ce que vous me dites sur la marquise Costa; j'espère pourtant qu'elle se remettra encore; car c'est une personne d'un si grand mérite, que Dieu voudra sûrement encore la conserver pour le bonheur de sa famille, et pour servir d'exemple à la Société. Je vous prie de dire les plus belles choses de ma part à tous vos parents.

Ma femme et mes enfans se portent à merveille; Victor se porte à merveille;

(17) Joseph-Henri Costa de Beauregard (1752-1824) général et topographe de talent, auteur des *Mémoires historiques sur la Maison royale de Savoie* (3 vol.), Turin, 1816.

il est enchanté de l'abbé de Charvaz (18), qui lui donne ou qui préside aux quatres leçons qu'il prend par jour. Je suis on ne peut plus content de cet ecclésiastique, qui est une personne d'un mérite rare et qu'on apprend tous les jours de plus en plus à apprécier. Il a aussi un tact parfait dans la société et pour démêler toutes les petites intrigues de ce pauvre monde; ce qui me rend tout à fait heureux. La princesse me charge de vous faire tous ses complimens.

J'ai la relation du commodore Sivoli sur l'affaire que notre marine a eu a Tripoli. Elle est des plus glorieuses; aussi je crois vous faire plaisir en vous en donnant un détail exact. Deux de nos frégattes, une corvette et un brick, se rendirent à Tripoli, sous les ordres de Sivoli, pour faire un nouveau traité de commerce avec le Bacha, qui refusait de s'en tenir à l'ancien fait par lord Exmouth et qui voulait que nous lui payassions tribut. En arrivant devant cette ville, le commodore envoya un de ses principaux officiers à terre, pour chercher à terminer la chose d'une manière honorable. Mais le Prince Turc voulant décidément un tribut, Sivoli lui apporta d'une autre manière de celui qu'il désirait. Un vent violent ayant empêché ses bâtimens de s'approcher assez pour bombarder la ville, le commodore expédia peu après minuit dix chaloupes, dont quelques unes avaient de la caronade, pour incendier les tous les bâtimens tripolitains qu'elles auraient trouvé dans le port. Cette petite expédition fut mise sous les ordres du lieutenant de vaisseau Mamelli, ce jeune officier sarde qui était sur le bâtiment qui nous conduisit à Marseille. Il divisa toutes ces barques en trois colonnes; celle qu'il dirigea lui-même alla attaquer un brick armé en guerre, qui était à l'encre (sic) au milieu du port. La seconde se rendit droit sous les fenêtres du palais du Bacha, et la troisième eut l'ordre de se saisir de deux goulettes aussi armées en guerre. Le brick fut pris à l'abordage, après une très vive résistance des Turcs, qui y furent tous tués, depuis le capitaine jusqu'au dernier soldat. Le palais du Bacha souffrit tellement du feu de nos barques, que toutes les personnes qui y étaient furent obligées de l'abandonner, à commencer par le sérail. Les deux goulettes furent également emportées à l'abordage et incendiées. Toutes ces actions se firent sous un feu d'artillerie terrible, que de toutes les fortifications, l'on dirigeait contre nos troupes, qui eurent aussi à souffrir du feu de mousquetterie que les bédouins faisaient de dessus les remparts. Nos chaloupes retournèrent à leurs bâtimens après avoir incendié tous les batimens de guerre des Tripolitains, après leur avoir fait plusieurs centaines de morts; après avoir presque détruit le palais du Bacha et en rapportant un drapeau qu'elles avaient enlevé; de notre coté, nous eumes plusieurs blessés; Mais un seul mort qui fut le pilote Capuzzo, qui monta le premier à l'abordage, et qui en tomba blessé à mort cria a ses compagnons Moi j'ai commencé, c'est à vous de finir. Chacune des barques était commandée par un de nos jeunes offi-

(18) Cf. Paul Guichonnet, *Les archives de Monseigneur André Charvaz précepteur de Victor-Emmanuel II et leur intérêt pour l'histoire du Risorgimento*, in *Rassegna storica del Risorgimento* (XLI, fasc. 2-3, 1954).

ciers. Le lendemain, ou pour mieux dire, le jour même, le commodore Sivoli s'apprêtait à leur faire une visite d'un autre genre, lorsque par l'intervention du consul d'Angleterre, le Bacha fit savoir qu'il désirait capituler; il admit tout ce qu'on voulut, et fit quelques largesses aux matelots qui conduisirent Sivoli, avec douze de ses officiers, qui vinrent, après la signature du traité, rendre leurs hommages au Bacha, qui les reçut en grande pompe, assis sur son trône. Pour augmenter la gloire de nos armes, le vaisseau napolitain le Vésuve arriva après cette affaire pour payer au Bacha un tribut de cent mille piastres, ce qui moyennant notre intervention, fut réduit à quinze mille. Il en fut a peu près de même avec un brik hollandais qui venait pour une égale raison. Le corps du pilote Capuzzo ayant été jeté à terre, les consuls étrangers le firent prendre et le firent ensevelir avec les cérémonies usitées, auxquelles ils assistèrent. J'ai vu de plus des lettres des Consuls d'Angleterre et de Suède qui furent témoins de cette affaire et qui font des éloges infinis de nos troupes, assurant que c'est une des plus brillantes actions que l'on connaisse.

Vous savez la fin malheureuse de mon cousin. Ca m'a infiniment affligé. Notre vieux ami le comte de Lucchesini est mort presque subitement, à Florence, du mal du Miserere.

On a enfin arrêté ce scélérat qui avait assassiné le curé de Guarennes dans son confessionnal. Il avait pu se retirer jusque dans le Valais.

La marquise de Faverges qui a eu une rechute, est maintenant très bien; le digne marquis m'écrit qu'elle mange du poulet.

Notre ami Del Mele marie sa nièce avez le jeune marquis Primo d'Asti qui n'a encore que soixante et quatorze ans.

Voici une bien longue lettre que je finis ici, vous embrassant et étant pour toujours votre très reconnaissant et très affectionné ami.

Le 25 8bre 1828.

Je suis enchanté, mon très cher Costa, que vous ayez été satisfait des détails que je vous ai transmis sur l'affaire de Tripoli; car mon idée était bien de vous faire plaisir. Si je n'ai pas répondu plutôt à votre lettre, c'est que je me suis occupé de l'affaire dont vous m'avez parlé. Quoique j'ay refusé à plusieurs personnes qui m'ont montré du dévouement lors de mes malheurs, de les prendre pour aides de camp; vu que ma grande étude consiste à n'avoir pas même l'air de me mêler de rien, et surtout à n'avoir aucune espèce de tenue, ni d'environnage militaire, par une délicatesse que vous comprendrez fort bien. J'aurais pourtant passé sur toutes ces choses, si j'eus pu croire que S. M. l'eut vu avec plaisir, me rappelant toujours le tems que vous passâtes avec moi en Toscane. Mais voilà ce qui m'est revenu. Lorsque l'année dernière, vous demandâtes à sortir de votre corps, le roi n'eut jamais dans l'idée de vous refuser de quitter le service actif en général; mais il manifesta seulement le regret qu'étant fils de votre Père, que vous sortiez du corps de l'Etat-Major général qu'il avait

lui-même fondé; ajoutant fort obligemment que si vous en eussiez besoin, l'on vous aurait donné toutes les permissions que vous eussiez désiré. De sorte qu'en vous prenant pour aide de camp, je vous sortirais moi même de l'effectivité de votre corps, faisant par la une chose que je saurais n'être point agréable au Roi, ce qui devient impossible, maintenant qu'il y a un an que vous avez fait cette demande; si vous êtes toujours dans les mêmes sentimens, vous pouvez la renouveler en fesant une demande par écrit que je ferais passer si ça vous fût agréable. Dans laquelle vous diriez que pour montrer au Roi votre entier dévouement et votre reconnaissance pour ses bontés, que vous avez encore servi cette année mais que votre santé, vos affaires de famille depuis la mort de votre Père, et d'autres raisons de ce genre, vous obligent, quoiqu'à regret a supplier le Roi de vous dispenser du service actif et je ne doute nullement qu'on ne vous accorde votre demande. Extrêmement peiné après la lecture de votre lettre, que le retard que vous aviez éprouvé a devenir major m'était du; puisque le long séjour en Toscane en fut cause; j'ecrivis en ce sens au Ministre, persuadé que le Roi n'aurait point refusé de vous faire regagner maintenant ce que vous aviez perdu par suite de ces malheureux tems. Mais le Comte Desgenays me fit voir alors les états de service, par lesquels il me démontra que lorsque vous fûtes fait major, que vous aviez alors plus de soixante capitaines plus anciens que vous; trente desquels sont encore capitaines. M'assurant que, sans la campagne d'Espagne, que vous n'auriez pas eu ce grade, et que vous seriez encore capitaine. Ce qui mettait le Roi dans l'impossibilité soit par justice que pour ne point faire crier une multitude d'officiers, de vous accorder votre demande.

Nous avons reçu les meilleures nouvelles possibles de Gênes; leurs majestés s'y portent à merveille, et ont été fort contents de la Catalani. Sommariva a fait hier une fameuse chute en tirburi. Mais heureusement, il ne s'est fait aucun mal.

Adieu, mon très cher Costa, je vous embrasse et je suis toujours votre très reconnaissant et affectionné ami.

Turin, ce 24 9bre 1825. Albert de Savoie

Dans la lettre du 2 janvier 1826, on trouvera un second témoignage — et avec des expressions similaires — sur le fameux épisode de la biographie cavourienne, du jeune page chassé pour avoir fait le jacobin (19).

(19) Costa de Beauregard a cité ce passage (*Les dernières années du roi Charles-Albert*, op. cit., p. 554), mais incorrectement: « ...s'étant avisé de faire le jacobin ». L'original dit « ravisé », ce qui marque peut-être la nuance d'une récidive. Ce trait est cité généralement d'après une lettre de Charles-Albert à son écuyer Carlo di Robilant. (Francesco Ruffini, *La giovinezza di Cavour*, Di Modica, 2e éd., p. 48 et note 2 p. 55). La date de novembre 1825 confirme la supposition de Ruffini que l'incident « non è forse appunto del 1826 ».

Mon très cher ami, c'est avec un très grand plaisir que je réponds a votre aimable lettre, comme dant (sic) toutes les occasions qui me mettent a même de vous exprimer tous les sentimens de la plus vive affection que je vous porte; vos bons voeux sont les plus agréables que je puis recevoir, me rappelant sans cesse les grandes preuves d'attachement que vous me donnâtes dans mes malheurs, dont je vous conserverai une reconnaissance aussi profondément sentie qu'éternelle. De mon côté je forme des souhaits non moins sincères pour votre plus complet bonheur, pour l'accomplissement de tous vos désirs; ne me désirant à moi-même que de pouvoir un jour vous prouver combien je vous aime, et combien je vous porte de gratitude. Je suis enchanté d'apprendre que toute votre famille soit dans un état de santé beaucoup plus satisfaisant; mes voeux les embrassent aussi, je vous prie de les leur exprimer. La Princesse qui vous fait dire mille belles choses se porte très bien, ainsi que Victor et Ferdinand; Marie a été bien mal, nous fûmes obligés de lui changer de nourrice; elle est loin d'être bien actuellement, mais pourtant mieux; Eugène est brillant de santé et se distingue beaucoup pour ses études; le Roi qui a eu long-tems à lutter avec les vents contraires est enfin arrivé après deux jours de traversée à Gênes en parfaite santé, ainsi que le Reine; il paraît qu'il n'en partiront qu'après le dix. On avait cherché à rendre carrossable la route de la corniche, mais il paraît qu'on fut obligé d'y renoncer, l'entreprise ayant été jugée trop longue. Je devais aller à Nice pour le jour de l'an, mais heureusement qu'une lettre de la Reine reçut (sic) le jour même que je devais partir me fit contremander une course inutile.

Nous eûmes une superble réception pour le jour de l'an; il y eut plus de cinq cents personnes.

Je serai enchanté lorsque je recevrai le tableau de Lyon. On à découvert en Italie une très ancienne petite gravure du beau tableau de Bucheron, ou il est donné comme un des plus beaux Raffaël. Il y aussi dans la galerie du cardinal Albanï une copie de ce même tableau faite par un habile artiste et il est écrit dans les archives de cette maison; que c'est une superbe copie d'un tableau de ce grand peintre; dont l'existence actuelle est ignorée. Il me l'apportera aussitôt qu'on n'en aura plus besoin pour la gravure. Tout pour le reste va toujours de même ici, je me prépare à donner quelques bals, les ministres comptent d'en faire de même; le carnaval paraît s'annoncer gaiement. L'Opéra a une superbe apparence et il est, comme de raison, loué par les uns, critiqué par les autres. J'ai vu Birnstil, il a complettement perdu un oeil et presque l'autre, il s'enrage dú matin au soir, il est, comme disent les Anglais, bien misérable; c'est un homme flambé; ce qui m'afflige. Le petit Camille Cavour s'étant ravisé de faire le Jacobin, je l'ai mis à ma porte; pleurs, désolation des parents.

Le tems est superbe, nous chassons beaucoup, grande destruction de gibier. Sommariva et la Villette ont reçu la croix de Parme avec la petite plaque; contentement des uns, cris, grincemens de dents des autres. J'ai un très beau cheval

entier nouveau, et comme de raison aussi; un autre des meilleurs m'est crevé.

Adieu, je vous embrasse, donnez moi de vos nouvelles et croyez moi pour toujours votre très reconnaissant et très affectionné ami.

Albert de Savoie

Ce 2 janvier 1826.

C'est avec une bien vive satisfaction mon cher Costa, que j'ai reçu vos bons souhaits pour la nouvelle année: vous m'avez donné tant de preuves de votre attachement, que je ne puis douter de leur sincérité: aussi est-ce toujours un nouveau plaisir pour moi que lorsque vous me parlez de vos sentimens, auxquels j'attache le plus grand prix. De mon coté, comme vous savez, je vous aime on ne peut plus; ce qui revient au même que de vous dire, que mes voeux pour votre bonheur ne saurait être plus ardens. Je suis enchanté de tout ce que vous me dites sur la bonne réussite de votre voyage, sur l'agrément que vous y trouvez: j'espère que votre santé y gangera aussi beaucoup: et que l'air balsamique de Naples dissipera entièrement certaine humeur un peu âcre, qui remontant par fois de votre poitrine, à votre esprit, ordinairement si aimable, vous fesait avoir des jours de lune, ou vous soupçonniez alors vos meilleurs amis, en tête desquels je me mets; ce qui ne pourrait à moins que de m'affliger doublement, personne ne vous désirant plus de félicité et de contentement de toutes manières que moi. Votre nouveau grade m'a ravi. J'y ai pris la plus grande part: comme j'en prendrai constamment à tout ce qui pourra vous arriver; si ça dépendait de moi, votre nomination aurait été encore plus rapide: c'est une des choses ou le mot patience, qui d'ordinaire m'est si agréable, perd tout son prix à mes yeux. La Princesse qui, ainsi que les enfans me chargent de vous dire mille belles choses, se porte très bien et est tout à fait rétablie: après-demain, je conduirai au baise-main les deux enfans que vous trouverez à votre retour infiniment grandi, et qui ont gagné de toutes manières. Nous irons ce printems à l'ouverture du théâtre de Gênes, où viendra plusieurs étrangers et entr'autres ma belle-soeur Louise, que Leurs Majestés ont invité à cet effet, ce qui nous fait fort grand plaisir, quoique nous craignons qu'elle ne puisse retourner avec nous en Piémont. J'ai fait des chasses superbes cette année, surtout à Racconis où nous avons tué plus de quatre vingt pièces par fois: je vous y ai bien regretté. Après la première chasse que je ferai, je compte d'envoyer des faisans a votre belle soeur en Savoie.

Les travaux du parc sont presque terminés: il ne reste plus vestige de toutes les maisons achetées, et toutes les plantations sont déjà faites; j'espère que cet été il offrira un coup d'oeil beaucoup plus agréable. Nous avons fort peu ou point de nouvelles ici; et d'ailleurs je pense qu'on vous les aura écrit: une chose seulement qui m'amuse assez, c'est que les deux marquises Cortense et Boyl se sont prises d'une sainte aversion, et ont des prises ensembles, toutes les fois que l'occasion se présente; ce qui n'est pourtant jamais aussi souvent que je le désirerais car vous savez, je suis ce qu'on appele une bonne âme.

Mettez moi je vous prie aux pieds de Roi de Naples; faites mes complimens à votre neveu, et croyez moi pour toujours votre on ne peut plus affectionné ami.

Le 30 Xbre 1827.

P. S. J'oubliais une nouvelle fort essentielle: c'est que j'apprends la musique, que je chante des romances; ça ne vous amuse-t-il point?

Très cher Seigneur de Costa, je vous écris à l'aveille (sic) de mon départ pour Gênes; ou je me rends pour offrir au Roi mes souhaits pour le jour de sa fête; mais je repartirai le jour d'après, et je me hâterai d'être de retour à Turin pour l'arrivée du Prince Maximilien de Saxe qui est éminent (sic); je me fais une fête de le voir, car c'est un brave homme et il fut dans les tems un excellent oncle pour moi; il conduit avec lui ma digne cousine Amélie; je lui prépare de l'excellent Xeres; car si ma mémoire est encore fraiche, j'ai lieu de croire que les délices de Bacchus ne lui sont pas redoutables. J'espérais le loger chez moi; mais il paraît que le Roi désire l'avoir chez lui. Je verrai demain l'ami Faverges et je suis content de pouvoir lui dire en lui parlant de vous que j'ai vu une lettre d'un de ses plus ardents admirateurs. Il a voulu faire venir de France une monture digne de *Madame*; mais comme il se trouve que l'extraction des juments est prohibée, on la lui a tout nettement confisquée à la frontière; pour sa soeur elle parait encore terriblement gonflée du séjour de leurs majestés à Carpenet, elle paraît un ballon; j'espère cependant qu'elle ne crèvera point; quoique dans ces malheureux tems, on voye beaucoup de malheurs avec les aérostats.

Le chevalier de Salasque, surnommé *Giuspin busia* (20) est mort hier au soir, ce qui fait que je dis, que depuis que le mensonge est mort, nous sommes entrés dans le règne de la vérité. Milady est extrêmement affectée, ce qui vous touchera surement; elle est parvenue a se faire donner par son mari une procuration pour l'administration des biens; il est vrai de dire que l'adorable Comte qui ne fut jamais un prodige d'intelligence, est tombé maintenant dans un état d'imbécillité complet, qui dégénère quelquefois en folie; mais pour en revenir à votre douce amie, je vous dirai qu'elle a une grande envie de jouer à la prude; elle a probablement pris ces idées à Cavallimour; elles sont heureuses, d'après les antécédents. Vous savez qu'en Angleterre, dans le grand monde, on ne parle que de ses chaumières, et probablement milady a eu le splin dans la sienne.

Ma femme qui vous fait ses complimens se porte à merveille ainsi que mes deux enfants que vous trouverez fort grandi et surtout renforcé; ils me donnent toutes les espèces de contentement. Dans le fond je fais ici une vie aussi heureuse qu'homme puisse l'avoir en ce monde; je suis enchanté de toute ma maison, la marquise pourtant, malgré toutes les peines qu'elle prend pour faire oublier ses antécédens, car j'ai un caractère trop décidé et indépendant, pour pouvoir passer

(20) Giuseppino bugia.

sur certaines choses; mais en revanche nous avons acquis La Marmora, que j'ai nommé premier ecuyer, et qui est un excellent sujet, comme vous savez; à mon retour de Gênes, je recevrai deux fois par semaine dans l'avant-soirée, ainsi que je faisais avant mon mariage; ce sera une manière de pouvoir connaître devantage de monde, et de savoir toutes les nouvelles; j'ai fait apporter à cet effet le beau billard de Racconnis. Adieu très cher major; je vous attends avec impatience. Mes complimens à vos parents et l'expression de ma peine à votre frère, sur l'état de sa femme. Ramenez nous quant à vous forte dose de santé et d'amabilité, que vous savez si bien avoir quand vous le voulez.

Votre très affectionné ami.

Albert de Savoie

(sans date, probablement de 1830).

La correspondance de Charles-Albert avec Sylvain Costa se raréfie, après l'avènement au trône, en 1831, car le gentilhomme savoyard reprit sa place, à la cour, aux côtés de son souverain, comme écuyer et c'est au palais royal de Turin qu'il mourra, en 1836. A quatre mois de son avènement, Charles-Albert trace un tableau politique de l'Europe et relate un incident qui montre que ses rapports avec la reine Marie-Thérèse n'étaient pas marqués par la plus grande cordialité.

Ce 21 janvier 1831.

Je profite du départ du marquis Costa pour vous écrire deux mots, car il vous donnera lui même toutes nos nouvelles infiniment mieux que je ne saurais faire; j'espère toujours de plus que vous pourrez bientôt venir me rejoindre; car l'entrée des Russes en Pologne, les évènemens d'Italie, les horribles scandales qui se commettent à Paris, le ton du gouvernement français avec les autres puissances, comme avec l'Espagne, tout se réunit pour rendre inévitable une guerre qu'on ne peut assez désirer comme le seul remède aux dissentions, aux maux sans nombre qui paraissent vouloir engloutir notre vieux monde: ce sera alors, mon cher marquis, un vrai bonheur pour moi de vous recevoir, je m'en fais fête et plaisir; et si Dieu protège tant soit peu Sa propre cause nous ferons je l'espère de la bonne besogne.

Vous ne vous doutez certes pas qu'au milieu de toutes les fêtes que nous avons eu, j'ai eu une horrible semonce de la Reine Marie-Thérèse; et ça encore devant toute la cour; et pour quelle belle cause encore? Lorsqu'après le mariage le Roi passa dans la chambre avec l'Epouse pour recevoir le corps diplomatique: je le suivis comme je faisais toujours. Mais le Comte Gazelli ayant jugé que ces deux Majestés devaient recevoir seules, je vidai le terrein: mais hélas en m'en revenant je trouve sur mon passage la Reine Mère: Où allez vous, me dit-elle d'un air fort dur? Sur ma modeste réponse, je fus accablé de toute sa

colère; a tout instant, avec une expression de fureur elle me disait, mais comment avez-vous bien pu laisser le Roi seul avec ma fille...

Sur ce je vous embrasse et je suis votre affectionné.

Albert de Savoie

Gênes, ce 10 9bre 1832

Je vous écrits deux mots en toute hâte mon cher Costa, pour vous accuser la réception de votre lettre qui m'a fait grand plaisir, en y voyant les expressions de votre attachement et de votre bon coeur.

Je n'avais jamais vu les appartemens du vieux palais, lorsque vous me parlâtes de la lettre que vous écrivîtes au grand chambellan; comme toujours disposé à faire tout ce qui est en mon pouvoir pour vous faire plaisir, je me préparais à appuyer votre demande, lorsque le Grand Chambellan m'apporta votre lettre et la réponse qu'il vous fit. Je ne puis vous cacher que je fus vraiment affligé de votre lettre, car il était impossible de n'y pas reconnaître plusieurs passages satyriques; et après que vous aviez déjà changé trois fois de projets dans les appartemens que l'on vous avait offert; après que l'on avait du annuler les dépenses que l'on avait fait dans les appartemens du médecin; après que l'on avait fait des dépenses dans votre nouvel appartement, qu'on y avait long-tems travaillé; après que pour vous complaire l'on avait ôté au médecin diverses choses; après deux mois que nous étions retournés de Racconnis, pendant lesquels vous aviez toujours paru satisfait de votre appartement; vous dites ou ce passage ou il m'est impossible d'aller habiter dans le Palais: j'avoue que celà m'a bien peiné et votre lettre cher Costa, si elle eût été adressée au M(arqu)is St Séverin, au Comte de Révei ou un autre collier de l'ordre de cette trempe? Vous avez de si belles, de si bonnes, de si excellentes qualités; quel dommage que vous vous laissiez aller par fois à des soupçons lorsque l'on veut vous taquiner, vous faire de la peine, que vous vous piquiez tandis qu'on ne pense au contraire qu'a vous faire plaisir si l'occasion s'en présente; vous vous rendez malheureux en affligeant les autres.

Vous savez combien je vous aime, combien je vous porte de reconnaissance pour l'attachement que vous m'avez prouvé; soyez toujours bien convaincu que je n'ai pas désir plus ardent que de vous prouver mon affection; si vous m'en croyez, prenez pour le moment cet appartement; dès qu'un autre meilleur sera vacant, on vous le donnera.

Le Roi de Naples envoie le P. Scilla pour signer le contrat de mariage de la Princesse et il dit qu'il viendra lui-même à Gênes pour voir sa fiancée de sorte que je crois que nous irons au Sanctuaire de Savonne pour y faire célébrer le mariage sans pompe, ni cérémonie.

Votre très affectionné

C. Albert

Mon très cher Major, j'ai reçu vos deux dernières lettres; et je viens vous faire mes plus vifs et sincères remerciemens sur toutes les notes que vous m'avez envoyé, qui est absolument ce que je désire. Vous m'avez fait par là le plus grand plaisir, et je ne tarderai point à mettre à profit ces excellens renseignemens. Je commence par fonder un couvent de capucins, pour lesquels vous savez que j'ai toujours eu une certaine prédilection; je l'établie (sic) dans la belle église des dominiquains, qui est près du parc; le bâtiment attenant est aussi fort convenable; il m'a presque fallu l'acheter entièrement; mais j'ai voulu etre tout seul dans cette affaire, et n'avoir point les messieurs de la ville pour associés; ce que je crois que vous trouverez assez convenable. Dès que j'aurai établi ces bons Pères, je fonderai l'école des frères de la doctrine chrétienne. Maistre s'est déjà chargé de me les faire venir J'ai déjà fait annoncer pour le 30 aoust de l'année prochaine jour qui est la fête de Racconnis, que l'on aurait couronné une rosière. Enfin je cherche à faire dans ma solitude le plus de bien possible. Lorsque je vous proposai de prendre auprès de moi pour page un de vos neveux; c'était absolument pour vous donner une preuve de mon amitié et de ma reconnaissance pour les soins et les attentions multipliées que vous eutes pour moi, pendant mes trois années de proscription; car je me refuse à toute autre nomination, ce qui chipote assez la digne marquise Faustina. Mais pourvu que vous soyez persuadé de mes sentimens, et qu'ils vous ayent fait plaisir, je suis alors content.

Je suis très fâché d'apprendre que vous ayez eu des fièvres et que même vous en avez encore. Soignez-vous bien, je vous prie; et tâchez de bien vous guérir; car c'est une maladie fort ennuyeuse et qui laisse un grand abattement comme je le sais par expérience. Savez vous mon cher ami que j'ai manqué mourir ces jours ci à Racconnis; j'ai eu une colique comme celles que j'ai eu en Espagne; mais beaucoup plus forte, les douleurs exécrables que j'ai eu m'ont donné trois attaques de nerf, des plus violentes; le fort des douleurs m'a duré deux jours, et je ne commence vraiment à me remettre que depuis hier. Patience, j'espère toujours que ce sera la dernière.

Dernièrement, nous eûmes un feu terrible près de Racconnis qui a consumé une superbe ferme appartenant à l'hopital; j'ai toujours été au milieu des flammes pour porter du secours, et j'ai eu un pied grillé d'importance.

Je puis vous assurer que les nouvelles que vous me donnez de votre belle soeur me font beaucoup de peine. Je vous prie, si vous croyez que c'est une chose convenable, d'exprimer à votre frère toute la part que je prends à ses chagrins, et de lui faire en même tems mes remerciemens pour la note qu'il vous a envoyé sur son établissement.

Vous désirez avoir des nouvelles de la Toscane; je vous dirai donc que les deux Grandes Duchesses sont revenues des bains de Lucques. Celle douairière parfaitement bien portante et l'autre régnante horriblement délabrée de santé, mais tout le monde dit en secret qu'elle est enceinte, ce que j'aime à croire.

Le Grand Duc est toujours resté à Florence; et se conduit on ne peut pas mieux d'après son système d'idées. Quant à ma chère Louise, elle a un peu perdu de santé depuis la mort de son père, qui l'a horriblement affecté. Il ne lui a rien laissé en mourant, mais son frère lui a assigné une pension égale à celle des deux grandes duchesses et de ma femme qui est comme vous savez de 33 mille francs.

Milady Philippi reviendra dans ce mois ci des eaux de Pise où elle jouissait de tous les délices d'une vertueuse union, elle se flatte que son mari ira bientôt dans l'autre monde; et ce qu'il y a de fort plaisant, c'est que celui-ci espère de pouvoir l'enterrer sous peu.

Vous saurez peut-être déjà que la marquise de Faverges qui avait fait une fausse couche n'en est pas moins enceinte; d'après ce que m'écrit le Général. J'en suis d'autant plus content que je dois être le parrain.

Mon neveu Eugène m'est arrivé mardi dernier à Racconnis, il a infiniment grandi et gagné; je suis enchanté de lui. Aujourd'hui je dois le présenter au Roi à Racconnis, où le Père Grassi doit venir le prendre.

Ma femme qui vous fait ses complimens se porte à merveille; ainsi que les enfans que vous trouverez bien changés et prospères.

Adieu, très cher Costa, je souffre, je vous assure, votre absence avec beaucoup d'impatience; je vous embrasse et je suis pour toujours votre très affectionné ami.

Albert de Savoie (21)

Albert Costa de Beauregard a, en revanche, édité entièrement et correctement quelques lettres du Roi au marquis Victor Costa (1774-1836), frère de Sylvain et au marquis Pantaléon, son fils (1806-1864), lui aussi écuyer du souverain et futur leader de la droite catholique savoyarde, après 1848 (22). Nous nous permettons d'attirer l'attention sur ces documents, un peu relégués dans l'appendice terminal et, spécialement sur la lettre du 3 décembre 1841. A l'occasion du premier mouvement libéral radicalisant survenu à Genève, on y voit Charles-Albert développer longuement la théorie de la « reconquista » de la ville de Calvin et se déclarer prêt à verser son sang pour cette nouvelle croisade. Ce qui milite en faveur de la thèse soutenue par Omodeo des vues très traditionnalistes du monarque en politique extérieure et de

(21) Publié incomplètement in *Les dernières années du Roi Charles-Albert*, op. cit., p. 575. L'original, non daté, remonte probablement à 1831 et non, comme l'indique Albert Costa, au 23 juin 1821.

(22) *Ibidem*, pages 569, 572, 574, 576-77.

son attachement à l'idée d'un agrandissement territorial du Piémont, dans la ligne classique de la diplomatie des Savoie.

Nous terminerons la publication de cette correspondance par une lettre du prince Eugène au marquis Pantaléon Costa. Celui-ci avait dû, sur ordre de Charles-Albert, quitter l'Etat-Major général pour aller siéger au Parlement, comme député de Chambéry. Au lendemain des revers de l'armée, le prince Eugène le pressentit pour entrer dans un ministère conservateur et il donne, dans sa lettre, un jugement très révélateur sur la position de la droite et des milieux conservateurs.

Mardi

Mon cher marquis

Vous avez certainement appris les tristes nouvelles de notre armée, chose qui me déchire le coeur. Tant de braves sacrifiés! La position du roi me paraît bien critique et difficile. Je ne sais quel résolution il prendra aprésent. Je crois pourtant que la première chose que l'on fera sera un changement de Ministère et que le Ministère qui viendra sera solide et conservateur. S'est le voeu de toute la population. Le Piémont sans [sent] le besoin plus que jamais d'être uni à la Savoie, on désire qu'un membre du nouveau Ministère soit Savoyard. Sans vous faire de complimens, mon cher marquis vous êtes la seule personne qui pourrait convenir pour une telle place et tout le monde ici est du même avis et puis cela ferait grand effet en Savoie et vous renderiez un grand service à l'Etat et au Roi et à toute sa famille, en acceptant un portefeuille. Vous voyez mon cher marquis je vous parle franchement car je crois pouvoir le faire avec vous qui avez toujours été si bon pour moi.

Je vous prie de me répondre afin que si jamais le cas se présenta, je puisse savoir vos intentions. Dans ces momens on ne peut pas trop laisser d'interval entre un Ministère et l'autre.

Pensez qu'il faut sauver la dynastie de Savoie et je crois que le seul moyen est d'avoir un bon ministère. Car la population est bien disposée, s'est moi qui vous écrit ainsi tout confidentiellement et je ferai de même pour ce que vous me répondrez a moins que vous ne vintes vous même de suite ici, n'ayant l'air que de faire une course pour vos affaires, qui serait peut être encore mieux.

Pardonnez moi de vous parler aussi franchement mais la position présente des Etats l'exige. Agréez mon cher marquis les actes de ma plus haute estime et parfaite considération.

Brûlez

Votre bien affectionné

Eugène de Savoie

Le Roi est à Vigevano avec le reste de l'armée et aujourd'hui finit l'armistice. Dieu sait ce que le Roi décidera.

Pantaléon Costa a ajouté de sa main, sur le dossier:

« La lettre du Prince ne me trouva pas en Savoie. J'étais reparti pour rejoindre le Roi et le quartier général en Lombardie, ignorant les tristes évènements que j'appris le 8, en arrivant à Turin ».

PAUL GUICHONNET

MASSIMO D'AZEGLIO
GOVERNATORE DI MILANO NEL 1860

Due giorni dopo la battaglia di Magenta Massimo d'Azeglio commentava, in una lettera al Magnetto, la vittoria delle truppe franco sarde, preludio alla liberazione della Lombardia:

« Caro Magnetto,

La ringrazio dell'informazione che mi ha data. La considero come una nuova prova d'amicizia. Ma stia pur quieto che ho ancora l'odorato fino, e sento gli imbrogli e gli imbroglioni a dieci miglia. Perciò non c'era pericolo che mi lasciassi cogliere nel vespaio che m'indica. Le cose vanno di galoppo e benissimo. Già saprà le nuove, ma nel caso che *no*, gliele dico. Gran vittoria a Magenta: 15 *mi* fuori combattimento, 5 *mi* prigioni, 40 pezzi presi, sospensione d'armi chiesta dagli Austriaci per *seppellire morti* negata. Milano e il Castello evacuato. A chi arriva prima all'Adda ora. Credo che presto ci vedremo, ma non per quel che suppone ».

Suo di cuore
Massimo d'Azeglio

6 giugno '59 (1)

In quegli stessi giorni il nome dell'Azeglio veniva fatto, per la prima volta, come quello dell'uomo più adatto a reggere, quale Governatore, le terre liberate.

Per allora il progetto non ebbe seguito e l'Azeglio fu mandato Commissario del Re a Bologna, mentre Governatore generale della Lombardia venne nominato, con ordinanza reale da Milano dell'8 giugno, Paolo Onorato Vigliani, e si disponeva per un regime provvisorio delle provincie lombarde.

Con la legge del 23 ottobre 1859 sull'ordinamento comunale e provinciale, ispirata dal Ministro degli Interni Urbano Rattazzi e divenuta, per sua volontà, immediatamente operante per gli antichi

(1) Museo del Risorgimento Nazionale di Milano, Archivio Curatolo, cart. 21, plico 736.

territori del regno di Sardegna e per la Lombardia, nacque anche la Provincia di Milano. Essa comprendeva tutto l'antico territorio milanese a nord del capoluogo e quello a sud fino ai limiti della regione lombarda lungo le rive del Po per una estensione di 2992,54 Km^2, inglobando alcuni territori già appartenenti alla provincia di Pavia e alla, allora disciolta, circoscrizione provinciale di Lodi-Crema. La popolazione risultava di 899,174 abitanti.

Il sistema, instaurato con la legge 23 ottobre 1859, era ispirato all'accentramento amministrativo (ed è noto il disagio che la cosa provocò), sottraeva all'elezione, sia pure indiretta, dei cittadini i capi delle amministrazioni locali: il Sindaco, di nomina regia, e il Presidente della Deputazione provinciale che, nella sua veste di rappresentante del potere esecutivo nella provincia, ebbe, in un primo momento, il titolo di Regio Governatore, cambiato più tardi in quello di Prefetto. Dopo l'emanazione della legge i Governi provvisori furono sostituiti dai Governatori provinciali. Per il posto di Milano si fece ancora il nome dell'Azeglio, che però non accettò, per ragioni che appaiono ovvie, dati i sentimenti che egli nutriva nei confronti del Ministero La Marmora-Rattazzi. « Je ne suis pas à Milan; je ne veux pas avoir pour maître M. R. ... ». Così, senza commenti, scrive al Rendu, dandogli notizia del suo rifiuto (2). Altrove ribadisce l'impossibilità da parte sua di collaborare con l'uomo che, dal '49, era stato suo avversario politico, « per ragioni che sono sempre le stesse, e finchè non mutano (cosa del resto impossibile) non muto io » (3).

Caduto l'aborrito Ministero Rattazzi-La Marmora, l'Azeglio riprese il suo posto nella politica attiva e il Cavour, che, il 21 gennaio, aveva costituito il nuovo Ministero, ritornò all'antico progetto di inviarlo a Milano. Gliene fa cenno lo stesso giorno della riassunzione del potere, con una lettera in cui, informandolo della formazione, della composizione e del programma del suo Gabinetto (« conservatori liberali all'interno, italianissimi sino agli estremi limiti della possibilità all'e-

(2) Lettera del 12 novembre 1859. *L'Italie de 1847 à 1865, Correspondance politique di Massimo d'Azeglio, accompagnée d'une introduction et de notes par* E. Rendu, Paris, 1867, p. 127.

(3) Lettera a Teresa Targioni Tozzetti del 23 ottobre 1859 M. De Rubris, *Confidenze di Massimo d'Azeglio,* Milano, 1930, p. 204.

stero »), afferma di contare su di lui e su Francesco Arese (l'amico personale di Napoleone III) come « sulle più forti colonne destinate a sostenere l'edificio politico » (4).

L'Azeglio, accettando entusiasticamente l'invito di mettersi a disposizione (« siamo all'anniversario del mio arruolamento sotto la tua bandiera e non intendo domandar il mio congedo: intendo anzi d'esserti alleato fedele »), sollevò qualche sera obbiezione di carattere privato per Milano e fece capire di preferire un incarico a Firenze (5). Ma, per senso del dovere, finì coll'accettare. Il 24 arrivò a Torino da Genova, dove si trovava, ed il 27 il Re firmò il decreto di nomina.

Il giorno dopo Costanza d'Azeglio annotava nei suoi *Souvenirs*: « Voilà Maxime qui s'en va gouverner Milan. On le reçoit avec satisfaction. Nous verrons comment il s'en tirera » (6).

Che d'Azeglio accettasse per puro senso del dovere appare da quanto scrive alla Targioni Tozzetti: « ...volendo pensare al bene del paese, non potevo rifiutarmi. Non che io creda che un altro non avesse potuto fare quanto me e meglio: ma nessun altro aveva i miei antecedenti, conosceva i Milanesi e n'era conosciuto; e poi già parecchi avevano rifiutato. Ciò era giusto motivo di disgusto; e disgustare i Lombardi sarebbe politica pazza e immorale. Del resto è un pezzo che mi tocca fare non quello che mi piacerebbe, ma quello che è utile e dovere » (7). In termini pressochè analoghi si esprime con la moglie, con il nipote Vittorio Emanuele, col Rendu.

A prescindere dalle profonde ragioni di malcontento dovuto alle leggi organiche del Rattazzi (8) e alla situazione economica, v'era

(4) L. Chiala, *Lettere edite ed inedite di Camillo Cavour*, vol. III (1859-1860), Torino, 1884, pp. 175-176.

(5) Lettera al Cavour del 21 gennaio 1860. *Carteggio Cavour-Nigra* a cura della Commissione realte editrice, Bologna, s. d., vol. III, pp. 16-17.

(6) *Souvenirs historiques de la marquise Constance d'Azeglio née Alfieri. Tirés de sa correspondance avec son fils Emmanuel*, Torino, 1884, p. 627.

(7) Lettera alla Targioni Tozzetti del 26 febbraio 1860. *Confidenze*, *cit.*, p. 213.

(8) Il Rattazzi — scrive un liberale milanese del tempo — nel suo sforzo « di riuscire più rapidamente nel concetto unitario aveva dimenticato che non si trattava di fondere dei metalli, ma di tenere d'accordo degli uomini; degli uomini che avevano tradizioni secolari diverse nei bisogni, negli usi e nelle forme della vita civile e dell'amministrazione pubblica ». G. Visconti-Venosta, *Ricordi di Gioventù, Cose vedute o sapute* (1847-1860), Milano, 1904, p. 563.

un motivo contingente — sul quale appunto mette l'accento l'Azeglio — che indispettiva non poco i Milanesi: l'instabilità dei Governatori. Infatti, dopo che il Vigliani, allo scadere del suo mandato esteso a tutta la Lombardia, era tornato a Genova all'antico posto di avvocato fiscale presso quella Corte d'Appello (27 novembre 1859), erano stati successivamente nominati a Milano Salvatore Pes di Villamarina e Stefano Gallina, che avevano, ambedue, declinato l'incarico.

A reggere la città era rimasto pertanto un semplice funzionario amministrativo, l'intendente Giuseppe Rebaudengo. Da ciò un non ingiustificato stato di amor proprio offeso, di risentimento, di attesa irritata serpeggiava tra i Milanesi. Si parlava, con amarezza, di una « ingovernabilità » di Milano. A rendere, verso la fine di gennaio ed il principio del febbraio, ancora più acuta la tensione della città ci fu il fatto che l'Azeglio, ammalato, non potè subito raggiungere la sede. « Maxime — scrive nei *Souvenirs* Costanza d'Azeglio — a dû renvoyer son départ pour Milan cause de maladie. Il est debout, mais tousse horriblement. Je le trouve bien cassé. Ces Milanais ont vraiment bien du guignon avec leurs gouverneurs. Le Roi va y aller et Cavour aussi... » (9).

Un trafiletto dal titolo « *E Quattro!* », apparso il 5 febbraio sul giornale umoristico *La Cicala politica*, ben riflette lo stato d'animo dei Milanesi:

« Accidenti! Quattro governatori in otto mesi! Che a Milano ci sia la scarlattina, la petecchiale, la febbre gialla, il colera? Contagg! ».

Ora anche il tanto atteso Azeglio — aggiungeva il giornale — « si vede e non si vede ». La conclusione del trafileto appariva comunque fiduciosa:

« ...il paese ha tutto da sperare da un ingegno par vostro, da un caldo e sincero italiano, da un abile ministro, da un valoroso soldato, da un distinto diplomatico, da un governatore che ha buona volontà, fermezza e... 100.000 lire all'anno da spendere ».

Forse anche sollecitato dal carattere particolare dell'attesa, l'Azeglio, con notevole sacrificio personale — perchè ancora il 10 febbraio

(9) *Souvenirs historiques, cit.*, pag. 630.

scriveva al Torelli di non saper come avrebbe potuto, nelle condizioni di salute del momento, svolgere le sue funzioni (10) — accelerò i tempi. Il 13 fece il suo ingresso in città. Il quotidiano *Il Pungolo* dello stesso giorno dava così notizia del suo arrivo:

> « Massimo d'Azeglio è fra noi. Come ce lo annunziava un preventivo avviso Comunale, alle dodici e mezza di stamattina egli giungeva alla stazione di Porta Nuova, e avviavasi al Palazzo di Borgo Monforte percorrendo il Corso di Porta Orientale, i cui balconi, malgrado il nevischio che tempestava, erano gremiti di spettatori e pavesati a festa come ne' giorni di solenne ricevimento. Il Corso di Porta Orientale, in ispecie alla svolta di S. Babila verso Monforte, brulicava di popolazione accorsa. *Applausi, Viva* — la Nazionale numerosissima e in completa uniforme. Bisogna confessare che gli ingovernabili milanesi di Francesco Giuseppe hanno fatto stupendamente gli onori di casa al loro nuovo Governatore ».

Il giorno 16 — e questo era stato un altro motivo che aveva indotto l'Azeglio al sacrificio di anticipare la sua venuta — faceva il suo ingresso in Milano Vittorio Emanuele II, seguito dal Cavour e da tutto il corpo diplomatico, in una prima visita ufficiale, che si sarebbe prolungata fino al 26.

Nel saluto rivoltogli dalla cittadinanza, il nuovo Governatore veniva definito « il simbolo della più gagliarda e più pura italianità » (11).

L'Azeglio, da parte sua, indirizzò un proclama ai Milanesi, ricordando « il lungo soggiorno » e più ancora « la benevolenza » che lo avevano reso quasi loro « concittadino » e, ringraziando commosso e compiaciuto, della « splendida e cordiale accoglienza ». Alle espressioni di convenienza volle aggiungere un preciso richiamo politico al problema fondamentale del momento. Osservando che, « se le armi, i trattati, i decreti dei Principi, possono iniziare le fusioni, le compiono e le raffermano soltanto i cuori e la volontà degli uomini », non nascondeva le difficoltà: « Nelle grandi mutazioni dello Stato, per quanto sospirate e felici, non tutto è però sempre facile e piano ». Ma affermava pure la sua certezza di superarle nel nuovo clima di libertà: « colla libertà nessun male è senza rimedio, nessun errore è irre-

(10) C. Paoli, *Lettere di Massimo d'Azeglio a Giuseppe Torelli con frammenti di questo in continuazione dei Miei Ricordi*, Milano 1887, pp. 50-51.
(11) T. Massarani, *Ricordi civili e patriottici*, Milano, 1908, p. 61.

parabile. La libertà vera, cioè il rispetto ai diritti, e l'adempimento ai doveri comuni, è potente vita alle nazioni e vale a guidare, correggere e rinnovare se stessa. Oggi il Governo non è più il pubblico nemico, oggi il Governo è la legge emanata e consentita da tutti » (12).

La soddisfazione dei Milanesi per la designazione prima e la venuta poi dell'Azeglio fu completa e generale. A Milano l'Azeglio era di casa, aveva fatto le sue prime valide esperienze letterarie ed artistiche, aveva stretto, oltre che il vincolo di parentela col Manzoni, amicizie carissime, quale quella col Grossi. E' vero che, nel '60, l'eletto cenacolo intellettuale, di cui egli aveva fatto parte durante la sua prima lunga permanenza, non esisteva più, che il prediletto Grossi era morto dal 10 gennaio 1854, e che i rapporti col Manzoni, correttissimi nella forma, erano, per le note cause, di molto cambiati nella sostanza (13). Ma agli occhi di tutti i Milanesi, di ogni classe sociale e anche di ogni orientamento politico, l'Azeglio era pur sempre l'autore dei *Lutti di Lombardia*, lo scritto che, per l'epopea delle Cinque Giornate, era stato veramente, secondo l'indovinata immagine di un amico francese dell'Azeglio, « l'étincelle tombée sur la poudre » (14). Era l'uomo politico, che, dopo aver posto come condizione inderogabile per l'accettazione di formare il Ministero quella di riuscire ad ottenere l'amnistia per i Lombardo-Veneti, si era poi adoperato al fine di assicurare ai rifugiati in Piemonte una conveniente sistemazione, superando, in un momento già tragico, non poche difficoltà e opposizioni all'interno (15).

(12) M. d'Azeglio, *Scritti e Discorsi politici*, per M. De Rubris, vol. III, Firenze, 1938, pp. 305-306.

(13) Da una lettera scritta il 1º luglio 1860 al Giorgini risulta che, durante tutto il periodo del Governatorato, l'Azeglio non fu invitato una sola volta a Brusuglio. Cosa che lo amareggiò profondamente. « Spiegatemi, te e lei (Vittoria, una delle figlie del Manzoni, sposata al Giorgini) per qual ragione avete fatto i crudeli con me, mentre io sono per ora il vostro Governatore, e per sempre il vostro fratello ». M. Puccioni, *Cinquantasette lettere di Massimo d'Azeglio a Giambattista Giorgini*, Firenze, 1935, pp. 125-126.

(14) *L'Italie de 1847 à 1865. Correspondance*, *cit.*, pag. 42, nota.

(15) In una lettera confidenziale, parzialmente inedita, così si sfoga con l'amico Grossi: « Caro Grossi, non ti trattenere dal farmi raccomandazioni: già sai che se posso ti servo, se no, no. Raccomanderò il Greppi. Solamente ti devo dire che c'è una commissione per decidere questi casi e più che si può bisogna lasciarla fare, per non destar gelosie. Credi che ci troviamo in grave difficoltà anche per questo verso. Dobbiamo mandar via quasi 100 mi. uomini coi loro

Per tali motivi la nomina dell'Azeglio fu a Milano accolta con favore anche in quegli ambienti che, pur di ispirazione liberale, non mancavano di svolgere una funzione critica nei confronti del Governo. Fu il caso de *Il Pungolo*, il giornale di Leone Fortis, portavoce del Circolo delle Galline, che, sullo scorcio del '59, e all'inizio del '60 aveva, a più riprese e assai vivacemente, attaccato il Gabinetto di Torino, unendosi all'opposizione repubblicana nel mettere in rilievo gli inconvenienti del nuovo assetto amministrativo e le difficoltà della situazione economica (16).

Anche per la questione specifica dell'istituto del Governatorato il giornale si dichiarò contrario, non esitando a definirlo « gravoso all'Erario, inutile sotto il rapporto amministrativo, inutile affatto in linea politica, affatto incompatibile col nostro Statuto » (art. del 29 gennaio « I Governatori »). Ora, nonostante questo atteggiamento fondamentalmente critico, *Il Pungolo* riconobbe come un atto saggio ed illuminato del nuovo Governo Cavour la nomina dell'Azeglio:

> « Anche la nomina di Massimo d'Azeglio a governatore di Milano fu applaudita; e veramente era difficile lo scegliere un uomo più illustre e un miglior cittadino. È anche un buon amministratore? lo ignoriamo. Questa scelta farebbe inoltre credere che a Torino cominciano ad avvedersi di questa verità tanto volgare e tanto sconosciuta sinora, che per governare un paese bisogna conoscerlo, od averne almeno qualche idea ».

I Milanesi, dunque, che molto speravano dall'Azeglio per il chiarimento dei malintesi insorti col Governo di Torino, non tralasciarono occasione per dimostrargli affetto e riconoscenza. Anche quando le dimostrazioni assumevano, come nella caricatura apparsa il 31 gen-

ufficiali: un gran numero di Piemontesi resta a spasso, e gridano quando si lascia in posto chi non è del paese e non paga le imposte, non ha i carichi, ecc. ecc. Dei Lombardi che son qui, i galantuomini stanno per fatti loro: ma c'è una mano di birboni che si trovano a tutto quel che si fa contro lo Stato, e questo non sarebbe niente, chè me li paro facilmente; ma il male è che mettono un'irritazione indicibile nel pubb.º contro i fratelli Lombardi ».

Lettera del 29 luglio 1849. Archivio storico del Comune di Milano; Fondo Grossi, cart. 1, fasc. 12, n. 29. Il resto della lettera, interessante i motivi che hanno indotto l'Azeglio ad accettare di formare il Ministero ed i principi generali della sua politica, in A. M. GHISALBERTI, *Massimo d'Azeglio un moderato realizzatore*, Roma, 1953, pp. 147-148.

(16) Si veda, ad esempio, l'articolo apparso sul numero del 3-1-60 col significativo titolo « Errori, Errori, Errori! ».

naio sul giornale umoristico *L'Uomo di pietra* (17), tono scherzoso, esse erano sempre indice di uno stato d'animo appassionato e sincero. L'Azeglio ne fu toccato e lo dice espressamente: « Tutti i giorni più m'accorgo che se rifiutavo di venir qui l'avrei avuto sulla coscienza... tutti mi vogliono bene, e molto in Milano » (18).

Anche fuori Milano, nei piccoli centri della Lombardia, la venuta dell'Azeglio fu salutata con gioia. Lo dimostra questo indirizzo degli abitanti di Menaggio:

> « I Comuni del distretto di Menaggio, uniti in fraterna concordia, salutano con gioia l'assunzione dell'Eccellenza Vostra all'insegne officio di Governatore della Provincia di Milano.
> La Lombardia redenta dall'obbrobrioso servaggio esulta, vedendo affidato il Regime della Provincia più illustre per cultura, più ricca per commercio, più rispettata per tradizioni, al senno del Grande Cittadino che seppe accrescere lustro alla Patria italiana ,propugnando coi liberali studi e coll'opera sapiente la civile rinnovazione.
> Massimo d'Azeglio è onore vivente delle lettere, arti ed armi italiane, il suo nome suona intelligenza, patriottismo, progresso: non poteva dunque il Re Galantuomo offrire arra più splendida della lealta delle sue intenzioni, del felice avvenire d'Italia.
> Accolga quindi l'Eccellenza Vostra le spontanee e concordi manifestazioni d'esultanza di queste popolazioni, che già da tempo vi hanno consacrato un affetto pari alla stima altissima che tutti gli Italiani vi professano ».

Seguono 97 firme di uomini appartenenti — è interessante rilevarlo come sintomo di concordanza di voleri e di idee — a tutte le classi sociali e delle più svariate condizioni. Così il nome di un Giovanni Pini, R. Commissario di Menaggio, si alterna con quello di un Angelo Pedroni, Impiegato di Commisseria, di un Paolo Caminada, Capitano della Guardia Nazionale e Assessore della Giunta, di un Redrelli Enrico, Pretore, di un Ortelli Giovanni, Falegname di Laveno, di un Ortello Valentino e di un Mella Leonardo, Luogotenenti della Guardia Nazionale, di un Giovan Battista Cavidoni, Possidente di Laveno, di un Antonio Bianchi, Marmorino, di un Risi Giuseppe, Consigliere Comunale, di un Bruni Gaetano, Impiegato, di un Pizzala

(17) Rappresentante l'Azeglio incatenato sotto una campana di vetro, con Meneghino che fa la guardia perchè non scappi.
(18) Lettera alla Targioni-Tozzetti del 19 marzo 1860, *Confidenze, cit.*, p. 215.

Francesco, Negoziante, di un Nardini Giovan Battista, Inserviente, di un Angelo Lusardi, Commerciante, di un Antonio Mossi, Albergatore, di un Missaglia Giovanni Battista, Calzolaio, che si qualifica « antico soldato italiano », di un Carlo Mantegazza, Ingegnere, e così di seguito (19).

* * *

Nei primi mesi del Governatorato fu a fianco dell'Azeglio, l'amico suo intimo Giuseppe Torelli, con quella completa dedizione solo possibile in un uomo che ebbe a definire l'Azeglio « non solo il migliore Italiano, ma il migliore Italiano possibile ».

La posizione giuridica del Torelli era, a dire il vero, un po' strana. È lui stesso ad informarci che per poter stare presso l'Azeglio e rendergli qualche aiuto, senza suscitare animosità e sospetti negli impiegati già nei ruoli, dovette adattarsi a fare il Consigliere di Governo *gratis*. L'Azeglio, fece passi a Torino, valendosi del Borromeo, al fine di ottenere per il Torelli una sistemazione più regolare, senza per altro, con grave suo disappunto, riuscirvi. È quanto apprendiamo dal seguente breve scritto, proveniente dall'Archivio Torelli e non inserito dal Paoli nella sua opera:

« Caro Torelli,

ti accludo il biglietto di Borromeo in risposta alle mie istanze per sapere la tua posizione. Ci ho preso cappello per la clausola stipendio, e mi pare che l'accordarmi così il tuo concorso possa equivalere al negarmelo. Farò rimostranze, ma intanto te ne avviso per tua norma. Per finirla, ho deciso di partire lunedì. Ti prego di fare preparare il Pot-au-feu e a rivederci presto ».

11 febbraio '60 Massimo

P. S. Almeno la casa l'avrai; e pel resto c'è modo di combinare (20)

Il fatto di essergli costantemente vicino permise al Torelli di lasciarci una precisa e fedele esposizione del modo come il Governatore

(19) Museo centrale del Risorgimento di Roma, Raccolta azegliana, busta 569, fasc. 7, n. 5.

(20) Museo del Risorgimento Naz. di Milano, Arch. Generale, n. Reg. 35954.

impostò la sua attività, alla quale sono dedicati intieramente i capitoli IX e X dei *Frammenti scritti in continuazione dei Miei Ricordi*, capitoli che contengono talune interessanti osservazioni e precisazioni sul lavoro svolto (21).

« Le prime sue cure — scrive il Torelli — furono di ben regolare l'andamento della Casa Governativa, togliere molti abusi, e dare ordinamento al personale amministrativo, le attribuzioni del quale non erano ben nette e definite. A questo studio dedicossi l'Azeglio con un ardore e con una intelligenza che avrebbe sorpreso coloro i quali supponevano che l'Azeglio non avesse veruna abilità o cognizione amministrativa ». Dubbi sulla capacità dell'Azeglio di muoversi nell'ambito delle pratiche puramente amministrative erano stati affacciati, come si è visto, da *Il Pungolo* (numero del 29 gennaio). L'Azeglio stesso, del resto, era pienamente cosciente di dover affrontare un'esperienza nuova, ma aveva anche assicurato il Cavour: « ...se ignoro l'amministrazione, con un aiuto e il buon senso posso cavarmela » (22).

Alla prova dei fatti se la cavò assai bene. L'aiuto, in questo campo, lo ebbe nella persona dell'Intendente Zoppi, il quale era succeduto, proprio alcuni giorni dopo l'arrivo dell'Azeglio, al Rebaudengo. L'Azeglio e lo Zoppi trovarono subito il ritmo del lavoro e la loro collaborazione si rivelò intima ed efficace. « Lo Zoppi — scrive sempre il Torelli, sottolineando tale collaborazione — era un buon impiegato, intelligente, che non tardò a subire il fascino che l'Azeglio esercitava su tutti quelli che lo avvicinavano; sicchè divennegli affezionato di vero cuore ».

L'Azeglio, da parte sua, dovette apprezzare in modo particolare le capacità dell'Intendente, se, quando, dopo le sue dimissioni da Governatore di Milano, si parlò di un possibile incarico a Firenze, manifestò l'intenzione, come scriverà in settembre all'Arese, di portare con sé lo Zoppi quale « vice governatore capace ». Se per gli affari amministrativi il Governatore si valeva prevalentemente dell'apporto dello Zoppi, quelli politici erano da lui trattati personalmente. A questo proposito il Torelli fa un'interessante messa a punto a proposito dell'accusa di una certa noncuranza che l'Azeglio avrebbe messo nell'a-

(21) C. Paoli, *op. cit.*, da pag. 277 a pag. 305.
(22) Lettera del 21 gennaio 1860. *Carteggio Cavour-Nigra, cit.*, pag. 16.

dempimento dei suoi compiti ,accusa che risaliva ai tempi del Ministero (23): « L'Azeglio, che altri s'è pensato talvolta di dipingere siccome propenso facilmente alla noia e alla noncuranza, quando si trattava d'affari, era invece attento, minuto, indagatore instancabile. Né rifiniva mai dal leggere e dal rileggere un documento finchè non era giunto a formarsi un concetto che gli sembrava giusto ».

E ancora il Torelli si sofferma a parlare, con ricchezza di particolari, delle visite a pubblici istituti, delle udienze, che venivano concesse, ogni martedì e venerdì, con grande liberalità, dei contatti con le famiglie dell'aristocrazia milanese, dei *Lunedì* del Governatore, cioè dei signorili ricevimenti al Palazzo di Via Monforte, il primo dei quali fu dato, per la cronaca, il 5 marzo.

Queste ultime manifestazioni, che potrebbero apparire puramente mondane, rispondevano, secondo il Torelli, ad uno scopo sostanzialmente politico, quello cioè: « non di guadagnare, ma confermare nei Milanuesi quei sentimenti di simpatia dei quali già molti anni innanzi aveva avuto prove ». Sentimenti di simpatia che non erano, naturalmente, riservati solo all'Azeglio, ma estesi al Governo che egli rappresentava.

Il Torelli non fu il solo, tra gli scrittori politici ed i memorialisti del tempo, ad esprimersi con ammirazione sull'Azeglio Governatore.

Giovanni Visconti Venosta, eminente figura del mondo politico e patriottico milanese, ne scrive nei *Ricordi di Gioventù*: « ...era sempre lui; giovane d'animo e ricco di spirito. La sua conversazione era piacevolissima, ricca di aneddoti, di osservazioni argute e di fine ironia » (24). Entusiasta ammiratrice dell'Azeglio fu pure la scrittrice parigina Louise Colet, ospite, in quei giorni, nella capitale lombarda. La Colet, desiderosa di avvicinare personalmente il Governatore allo scopo di sollecitarne l'appoggio ad una sua iniziativa, la fondazione del giornale l'*Annexion*, si rivolse al Manzoni: « Je ne voudrais pas quitter Milan sans voir Mr. Le Marquis d'Azeglio et causer avec lui de ce journal français *L'Annexion* pour lequel Mr. de Cavour m'a témoigné un véritable intérêt, et dont il doit avoir parlé à Mr. d'Aze-

(23) Nei *Souvenirs* (p. 358) Costanza d'Azeglio scrive: « Il est sûr que Maxime n'est pas travailleur de sa nature et qu'il aime assez ses aises ».

(24) *Op. cit.*, p. 570.

glio » (25). Da questo e da altri incontri essa derivò il noto ritratto dell'Azeglio tracciato nell'*Italie des Italiens*: « illustre dans la guerre, dans la politique, dans les lettres, dans les arts » che « à tous les dons personnels joint une distinction de race qui charme et attire » (26).

* * *

Dando al Rendu notizia dell'incarico affidatogli l'Azeglio osservava: « On a pensé que là je serais utile... Si réellement je puis servir de trait-d'union, j'en serai heureux: car le ministère R. *** avait eu le talent de gaspiller la plus magnifique lune de miel qui ait jamais éclairé l'horizon italien! J'espère en rattraper encore le dernier quart! Je partage entièrement l'opinion qu'il faut centraliser aussi peu que possible, et Cavour est de cet avis » (27).

Il Governatorato dell'Azeglio, cadendo infatti nel delicato momento in cui si attuò il superamento degli ordinamenti preunitari e la prima sistemazione delle nuove strutture amministrative volute dalle leggi del nascente Stato italiano, richiedeva, anche da questo punto di vista, tatto e abilità. Soprattutto perchè in Lombardia la forse prematura applicazione delle modificate leggi piemontesi aveva suscitato, come si è avuto l'occasione di accennare, e come è esplicitamente confermato nella lettera, un malcontento abbastanza vivo.

Annunciate il 10 gennaio da un proclama della Congregazione municipale uscente (le Congregazioni municipali, provinciali e centrali del sistema amministrativo austriaco, sciolte già il 16 giugno 1859 con decreto del Governatore Vigliani, erano rimaste in carica per il disbrigo degli affari correnti), si svolsero a Milano, il giorno 15, le prime elezioni libere per la costituzione dei Consigli comunali e provinciali. Il trionfo della « lista di fusione », formata dai moderati del « Club dell'Unione », seguaci del Cavour, fu completo, essendo stati i candidati da essa presentati quasi tutti eletti.

(25) Il biglietto della Colet è inserito nel brevissimo e piuttosto cortesemente freddo scritto con cui il Manzoni adempie presso l'Azeglio alla sua funzione di intermediario. E. Gnecchi, *Lettere inedite di A. Manzoni raccolte e annotate*, Milano, 1900, p. 115.

(26) L. Colet, *L'Italie des Italiens*, Paris, Dentu, 1862, parte I, p. 416 e segg.

(27) Lettera del 30 gennaio 1860, *Correspondance*, *cit.*, p. 150.

Dal Consiglio comunale uscirono assessori effettivi Giovanni Visconti-Venosta, Luigi Sala, Giuseppe Robecchi, Giovanni Battista Marzorati, Giuseppe Finzi, Alessandro Cagnoni, Francesco Vitali, Lodovico Trotti, assessori supplenti Tullo Massarani, Giovanni Brocca, Carlo Turati. Il primo Sindaco di Milano, nominato il 2 febbraio con decreto reale, come voleva la legge del 23 ottobre 1859, fu Antonio Beretta, già membro del Municipio e del Governo provvisorio del 1848. Anche nel Consiglio provinciale l'elemento liberale moderato ottenne una stragrande maggioranza.

Insediato il Consiglio comunale, l'Azeglio presiedette, il 5 marzo, la prima seduta del Consiglio provinciale, che elesse suo Presidente il Conte Cesare Giulini della Porta. Toccò all'Azeglio quindi il compito e l'onore di avviare la vita delle libere assemblee del Comune e della Provincia di Milano. Il 29 febbraio Milano ebbe anche il suo primo Provveditore agli Studi nella persona di Giulio Carcano.

La *forma mentis*, la fede politica, la stessa posizione sociale degli amministratori milanesi, corrispondendo perfettamente a quelle dello Azeglio, resero l'intesa assai facile. I mesi di lavoro comune trascorsero quindi in perfetta armonia e le inevitabili difficoltà furono facilmente superate. Come ,ad esempio, fu per « l'affare di palazzo Greppi », cioè del progettato monumento a Carlo Alberto, a proposito del quale le prudenti ed assennate osservazioni dell'Azeglio (28), ottennero la piena approvazione del Cavour. È questo il contenuto di un dispaccio cifrato del 29 febbraio, che si trova tra le carte azegliane:

29 febbraio 12 hr.

« Al governatore Milano

Je partage votre manière de voie 6552 306 10139 6257 748 240. Tachez qu'on ne 3493 8249 plus surtout dans 6310 2540 9957 ».

Cavour

Il faut assoupir pourtant l'affaire à tout prix. Tachez qu'on ne s'en occupe plus surtout dans le Conseil municipal... (29)

(28) Lettera del 28 febbraio 1860, *Carteggio Cavour-Nigra, cit.*, vol. III, p. 122.

(29) Museo Centrale del Risorgimento di Roma, Raccolta azegliana, busta 569, fasc. 7; n. 1.

Un aspetto dell'amministrazione milanese dell'Azeglio che merita di essere sottolineato è la cura con cui egli seguì l'andamento degli Istituti di assistenza e di beneficenza della città. Al momento in cui la Lombardia entrò a far parte del nuovo Stato, numeroso erano — è un merito che va riconosciuto all'amministrazione austriaca — le istituzioni di tal genere, sia a carattere strettamente sanitario, sia a carattere benefico ed assistenziale in senso lato. L'iniziativa privata si era, negli anni precedenti, affiancata a quella pubblica nel dar vita a un grande numero di iniziative volte alla protezione degli infelici e dei diseredati.

Arrivato a Milano l'Azeglio iniziò una serie di minuziose visite a « stabilimenti, ospedali, istituti, scuole » di quella che, scherzosamente, chiama la sua « diocesi » (30).

Nel « migliorare, correggere istituzioni di carità, di educazione e simili » e « nell'occuparsi del benessere del prossimo e della sua sicurezza, che, alla fine, è la sola ragione — osservava — per la quale un governo ha diritto di esistere e di farsi obbedire » (31), trovò motivo di conforto e « un gran compenso » di altre amarezze ed incomprensioni (32).

È con tono quasi patetico che, nei giorni della massima irritazione per i fatti di Sicilia, « l'étrange *pasticcio* », scrive al Rendu: « ...Après demain, je rentre à mes foyers, où j'ai trouvé une occupation qui vaut mieux que la haute politique. Je m'occupe en détail des *luoghi pii* (j'en ai 800 dans mon gouvernement) et je trouve beaucoup à faire. Que d'abus à corriger, que de larmes à sécher, si on veut s'en donner la peine! Condamné à tant d'incertitudes, cela repose l'eprit et le coeur. Ici du moins on ne saurait se méprendre; faire du bien à quelqu'un c'est une bonne chose à coup sûr (33).

Tre problemi, per i loro particolari riflessi non solo amministrativi, ma anche politici, dovettero essere seguiti dal Governatore con particolare attenzione: quello del ristabilimento dell'ordine pubblico,

(30) Lettera alla Targioni-Tozzetti del 12 aprile 1860, *Confidenze*, *cit.*, p. 218.
(31) Lettera alla figlia Alessandrina del 24 maggio 1860. M. Ricci, *Scritti postumi di Massimo d'Azeglio*, Firenze, 1871, p. 372.
(32) Lettera alla stessa del 26 giugno 1860, *Ibid.*, p. 273.
(33) Lettera del 4 luglio 1860, *Correspondance*, *cit.*, p. 168.

quello dei primi scioperi, ed, infine, quello dei rapporti con le autorità militari francesi.

La situazione dell'ordine pubblico a Milano era, al momento dell'arrivo dell'Azeglio, assai torbida. Basta sfogliare i giornali del tempo per sentire l'eco di un'acuta e diffusa preoccupazione. Su *Il Pungolo* del 26 gennaio appare un allarmato articolo dal titolo « La sicurezza pubblica ». Vi si parla di misfatti, si dà la colpa « alla perfidia austriaca, la quale scatenò e mandò in Lombardia i malfattori che teneva rinchiusi negli ergastoli di Mantova, di Padova, di Venezia, e per soprammercato ci inviò ex poliziotti e altra canaglia d'ogni maniera, dandole per mandato che qua venissero e riempissero le città nostre, liete e serene per la riacquistata indipendenza, di orribili misfatti, e di ogni sorta di attentati contro l'ordine pubblico ». Si formulano accuse contro l'ex Governatore Vigliani « di non felice memoria », e contro il caduto Ministero Rattazzi che « aveva assai male compreso l'importanza del disordine a cui già da qualche mese si aspettava dal pubblico un energico rimedio ». Ci si augura infine che « il Ministero attuale spieghi tutta l'energia e faccia uso di tutti i mezzi di cui l'uso gli è garantito dalla legge per estirpare la gramigna funesta lasciataci dallo straniero, per snidare dai loro covi queste bande di malfattori ».

La questione ebbe ripercussioni anche all'estero. L'8 febbraio il *Times* pubblicava alcune dichiarazioni fatte il giorno prima alla Camera dei Lords da Lord Normanby, che aveva esplicitamente affermato trovarsi la città di Milano « in a most alarming state ».

L'Azeglio dimostrò una notevole fermezza e ottenne risultati apprezzabili, corrispondendo pienamente all'aspettativa dei Milanesi, di cui si era fatto interprete *Il Pungolo* nell'articolo del 26 gennaio.

Già nel giugno egli poteva vantare « un'altra consolazione » governatoriale, da aggiungersi a quella che gli derivava dall'attività umanitaria: « ...quando venni si aggrediva allegramente la sera per la strada. Ora, grazie, a Dio, non accade più nulla, e la vita e le proprietà sono affatto sicure » (34).

Pochi giorni prima di lasciare il posto la sua soddisfazione, da

(34) Lettera alla figlia Alessandrina del 26 giugno 1860, M. Ricci, *Scritti postumi, cit.*, pp. 373-374.

questo punto di vista, era ancora più completa, nel constatare che « Milano e provincia non sono mai state così tranquille » e che « i rapporti di polizia non hanno quasi più delitti » (35).

Dell'ordíne pubblico e degli scioperi, come di due preminenti motivi di preoccupazione, l'Azeglio parla in una lettera al conte Guido Borromeo, che occupava in quel tempo un posto di alta responsabilità a Torino:

« Stim.o Signore,

ricevo la sua gentilissima di ieri che ho comunicata a Torelli il quale è grato a Lei ed al Ministero del pensiero che hanno di lui. Da quanto so di questo Collegio, ad Ornavasso, ed a Cernobbio sarà la maggior difficoltà: e credo che sarebbe utile fosse noto a quegli elettori che Torelli è costituito da Cavour erede dei suoi voti. Qui le cose vanno abbastanza bene. Salvo le *grèves* degli operai, e le bande dei grassatori. I primi li prendo, non senza successo, colle persuasioni, i secondi vorrei prenderli coi Carabinieri se potessi, ma per quanto questi si portino ammirevolmente come lo prova l'attacco del Borgo Isola, pure son così radicati i malandrini in Lombardia che ci vorrà da fare a strapparli: ma se Dio vuole ci si riuscirà. Mi permetto a questo scopo di raccomandarle la medaglia del detto Brigadiere. Se si crede che pochi bastino contro moltissimi, bisogna far loro animo con modi e misure atte a ciò!

Ho ricevuto dal conte di Cavour una raccomandazione per M. d'Eichtas che viene a Milano. La prego di dirgli che è di mia antica conoscenza e che sarà servito. Mi creda con tutta la stima

suo dev. servo M. d'Azeglio »

16 agosto (36)

Gli scioperi milanesi del 1860 furono naturale conseguenza della grave crisi economica proprio allora incipiente, determinata da alcuni ben noti fattori contingenti, quali il contraccolpo del passaggio al liberalismo, la mancanza di adeguati collegamenti ferroviari col Piemonte con la Liguria e con l'Emilia, la pesante pressione fiscale (37). La

(35) Lettera alla stessa del 4 settembre 1860, *Ibid.*, p. 375.

(36) Museo del Risorgimento Naz.le di Milano, Archivio Generale, n. Reg. 36870. La lettera, inedita, proviene dalla Raccolta Alessandro Casati di Arcore.

(37) F. Catalano, *Economia e politica in Lombardia*, in « L'Osservatore politico-letterario », anno V, giugno 1959, p. 164.

crisi, ripercuotendosi inevitabilmente in misura maggiore sulla classe lavoratrice, la spinse a ricorrere all'arma dell'agitazione. Pochi giorni dopo l'arrivo dell'Azeglio, il 16 e il 17 febbraio, gravi disordini si verificarono alle officine meccaniche di Porta Nuova. Seguirono, verso la metà di marzo, dimostrazioni di operai stampatori e di operai muratori e poi, via, via, altre di pressochè tutte le categorie di lavoratori. Di fronte al fenomeno, in Italia pressochè nuovo, la reazione dell'Azeglio fu quella tipica dei moderati conservatori, che cercavano di mantenere sotto la loro influenza la classe lavoratrice con la teoria e la prassi della benevolenza paternalistica. Affidarsi ad essa era, per i moderati conservatori, il solo interesse degli operai, perchè al di fuori non c'erano che i principi del puro liberalismo economico che considerava il lavoro unicamente come merce (38). Imbevuta da queste convinzioni è una lunga dissertazione dell'Azeglio sul problema degli scioperi, dal titolo « Un'altra parola d'un amico », inserita dal De Rubris negli *Scritti e Discorsi politici* (39).

L'Azeglio, che finge di mettere le sue argomentazioni in bocca ad un sacerdote interessato ai problemi sociali, sviluppando un concetto base, già avanzato nella lettera al Borromeo, afferma che, in regime di libertà politica ed economica, i danni causati dallo sciopero si possono evitare soltanto attraverso un'opera di persuasione presso gli operai, opera che efficacemente li illumini. La condanna dello sciopero è esplicita e senza riserve quale atto di violenza materiale, « abuso di forza » e, addirittura, con un troppo facile e superficiale accostamento, « avanzo di barbarie tedesca, quando il bastone teneva luogo di diritto e di giustizia ». Nella conclusione il paternalismo azegliano si vena di una nota cristiana che, se non altera la unilateralità dell'impostazione, lo arricchisce e lo eleva: « ...Poichè padroni e operai sono tutti fratelli in Cristo, e per giunta sono ugualmente necessari gli uni agli altri, i padroni debbono, e in uno spirito di carità cristiana e in forza del

(38) All'ottavo congresso delle Società operaie, tenutosi a Milano dal 26 al 28 ottobre 1860, il Sineo, deputato democratico costituzionale, che in seno ad esse rappresentava la tendenza moderata conservatrice, affermava che primo dovere dell'operaio era quello di ispirare al padrone « piena fiducia nella sua assiduità al lavoro e nella perfetta regolarità del suo lavoro », F. Catalano, *op. cit.*, p. 171.

(39) M. D'Azeglio, *Scritti e Discorsi politici, vol. III, cit.*, p. 307-327.

proprio interesse ben inteso, far parte agli operai dei loro guadagni aumentando i salari, non appena le prospere condizioni dell'industria e del commercio glielo permettano; così avranno operai affezionati, tranquilli, contenti, che lavoreranno anche meglio e renderanno più proficua l'impresa comune della produzione industriale ». Al metodo della persuasione si attenne l'azione pratica dell'Azeglio che, come si compiace di scrivere al Borromeo, riuscì anche ad ottenere qualche successo, pur nell'ambito di soluzioni puramente empiriche.

Il 15 maggio fu composto uno sciopero di lavoranti sarti, nel giugno uno di lavoranti fornai. Ne dà notizia, con tono tra il serio e lo scherzoso, al Torelli: « ...Ho fatta in questi giorni un'operazione di *alta politica*, ed ho sciolta vittoriosamente la questione di *Micch*. Ieri ci fu la solita *vosada* di due ore dei padroni e dei lavoranti fornai, e finì con un abbraccio generale » (40).

Di più difficile composizione uno sciopero di muratori, in luglio: « Io qui mi diverto colle *grèves* degli operai. Oggi ho i muratori », scriveva, il giorno 12, al fratello Roberto (41). E il giorno dopo al Torelli: « Qui, per mio maggior giubilo, gli scioperi fioccano, benigni però. Ieri una *vosada* di tre ore coi muratori, con fiasco finale. Ora c'è appuntamento per domenica: vedremo » (42). La domenica, 15 luglio, anche questo sciopero fu composto. Qualche volta l'Azeglio cercò di andare al di là della semplice soluzione empirica. Di un suo piano per una più equa e stabile sistemazione delle campagne parla al fido collaboratore Torelli: « Ho scritto a Zoppi che, quand'anche i contadini siano chetati, bisognerà occuparsi di loro: che, per esempio, bisognerà avere informazioni esatte sulla realtà ed entità dei gravami, poi cercare i rimedi desiderabili, ed il modo di farli prendere all'ammalato: che mi pare sia da cominciare da un gran proprietario, e cercar di persuaderlo: poi agglomerare altri intorno a questo, e formar così un nucleo per ordinare una società che s'occupasse del benessere della classe agricola » (43).

(40) Lettera del 28 giugno 1860. C. Paoli, *op. cit.*, pp. 52-53.
(41) G. Briano, *Lettere di Massimo d'Azeglio al fratello Roberto*, Milano, 1872, p. 182.
(42) C. Paoli, *op. cit.*, p. 54.
(43) Lettera del 6 agosto 1860. C. Paoli, *op. cit.*, p. 56.

Difficoltà più noiose forse che gravi derivarono infine all'Azeglio dai rapporti con le autorità militari francesi per gli inevitabili malintesi, sospetti, incidenti, di cui del resto aveva già avuto occasione di lagnarsi Napoleone III sul finire del '59 (44).

Il più grave degli incidenti pare si verificasse in occasione delle feste per l'anniversario delle Cinque Giornate. Il Torelli, che lo racconta minutamente nel capitolo X dei *Frammenti*, lo dice fomentato dagli agitatori mazziniani allo scopo di provocare un serio conflitto tra l'autorità militare francese e l'autorità civile italiana, a causa di una presunta incapacità di quest'ultima a difendere il Convento delle Dame del Sacro Cuore (45). In tono assai meno drammatico parla del fatto l'Azeglio stesso in una lettera al Rendu (46).

Comunque, in qualche caso, si dovette, con prudenza e tatto, pur dare soddisfazione a quel Maresciallo Vaillant dal non facile carattere, « vero tipo — scrive il Visconti-Venosta — del militare *grognard*, riservato e freddo, con l'aria sempre annoiata d'uno che adempie un ufficio a malincuore » (47).

Significativo, al proposito, è il seguente brevissimo scritto:

« Monsieur le Maréchal,

Heureux toujours, lorsque l'occasion se présente, de faire quelque chose qui puisse Vous être agréable, je me suis fait un empressement, Mr. le Maréchal, de m'adresser à l'autorité judiciaire avec prière de vouloir bien dorénavant me communiquer une copie des jugements rendus contre les individus poursuivis pour vol ou aggression contre les militaires de l'Armée française pour être ensuite portés à votre connaissance.

Dans l'espoir de me trouver sous peu de jours en position de Vous transmettre les jugements dont il s'agit, je Vous prie, Monsieur le Maréchal, d'agréer la nouvelle assurance des sentiments de ma haute considération ».

Le Gouverneur d'Azeglio (48)

(44) Lettere dell'Arese del 3 e del 4 ottobre R. Bonfadini, *Vita di Francesco Arese*, Torino, 1884, pp. 208-211.

(45) C. Paoli, *op. cit.*, pp. 293-305.

(46) Lettera del 26 marzo 1860, *Correspondance*, p. 159.

(47) G. Visconti Venosta, *op. cit.*, p. 579.

(48) Museo del Risorgimento Naz. di Milano, Arch. Generale, n. Reg. 36976.

* * *

Per dovere d'ufficio l'Azeglio doveva seguire anche pratiche puramente burocratiche, occuparsi di segnalazioni e raccomandazioni, controllare proposte e liste o elettorali o d'altro genere, e via dicendo. Sono questi gli aspetti del lavoro che meno erano congeniali al suo temperamento e che gli riuscivano, pertanto, particolarmente noiosi e pesanti. Se ne lagna con la Targioni Tozzetti: « mi tocca passare il giorno a occuparmi di mille minuzie che in sé concludono poco e non hanno interesse » (49). E alla figlia confessa di « dover fare un mestiere che non è divertente » (50).

Talvolta si trattava di sistemare persone gradite « in alto loco ». Curiosa è, ad esempio, questa segnalazione da Torino a proposito di un tal tipografo Ghislandi che stava particolarmente a cuore al Re:

Torino, addì 1 marzo 1860

« Al sig. Governatore della Provincia di Milano.

È vivo desiderio di S. M. il Re che il tipografo Giuseppe Ghislandi, al quale si riferiscono i qui uniti documenti, venga tosto impiegato presso codesta stamperia Reale.

Lo scrivente mentre compie al debito di far conoscere tale Sovrana volontà al signor Governatore di Milano, lo prega in pari tempo di voler provvedere acciò questi venga al più presto collocato in detto Stabilimento a quel posto cui si crederà meglio di destinarlo.

Per il Ministro (51)

Ed ecco la risposta del Governatore:

Milano, 7 marzo 1860

« Al Ministero dell'Interno.

Appena ricevuto il dispaccio 1° corrente di codesto Ministero il Sottoscritto si rivolse all'Ispettore di questa Stamperia Reale affine di trovar modo di impiegarvi convenientemente il tipografo Giuseppe Ghislandi.

(49) Lettera del 19 marzo 1860, *Confidenze, cit.*, p. 214.
(50) Lettera del 24 maggio 1860. M. Ricci, *Scritti postumi, cit.*, pag. 372.
(51) Museo Centrale del Risorgimento di Roma, Raccolta azegliana, busta 569, fasc. 7, n. 2.

Dall'unito rapporto del detto Ispettore codesto Ministero vedrà come il detto tipografo facesse conoscere che non gli conveniva l'offertogli impiego, unico che ora si trovi vacante in quello Stabilimento.

E vedrà inoltre che anche il Prefetto delle Finanze da cui dipende il personale della Stamperia ha rilevato l'impossibilità di poter assegnare il desiderato collocamento.

Il Governatore d'Azeglio (52)

Alle indicazioni che gli provenivano da privati l'Azeglio, anche se si doveva seccare non poco, cercò sempre di dare evasione in un modo che fosse contemporaneamente garbato e non eccessivamente impegnativo. Diamo un esemplare di queste risposte:

« Gentile Signora,

siccome ho fatto il ministro, so che sorte sia generalmente riservata alle lettere di raccomandazione. Perciò era mia intenzione dirigere il suo raccomandato a persona di mia fiducia che fosse per lui raccomandazione vivente ed attiva. Ma seppi ieri appunto che detta persona è ammalata. Perciò non le mandai la lettera; e per i mille impicci che mi assediano non ho potuto prima di ora farle questa spiegazione. Avrò l'onore di vederla presto e combineremo pel meglio, a voce.

Suo di cuore M. d'Azeglio » (53)

Mercoledì

Alla medesima Signora è indirizzato un altro brevissimo ed enigmatico biglietto, per comprendere il quale bisognerebbe conoscere la questione che vi è allusivamente accennata. Viene ugualmente pubblicato come documento, in quanto, come appare dall'intestazione della carta, è certamente del periodo milanese. Il biglietto dice:

« Gentile Signora,

Le rimando la nota che Ella per sua cortesia volle comunicarmi. Troverà cassato un solo nome, e le spiegherò a voce il motivo di questa esclusione, ch'Ella non poteva indovinare.

(52) Museo Centrale del Risorgimento di Roma, Raccolta Azegliana, busta 569, fasc. 7, n. 3.

(53) Museo del Risorgimento Nazionale di Milano, Archivio Generale, n. Reg. 36870 (proveniente dalla Raccolta Alessandro Casati di Arcore).

Le unisco la prima nota ove occorresse farne confronto. La ringrazio della pazienza gentile con la quale tratta le seccature che le cagiono e me le dico con tutto il rispetto

dev. servo M. d'Azeglio » (54)

Giovedì

L'Azeglio non si considerava, né poteva essere, data la sua personalità, un semplice esecutore di ordini del Governo di Torino e si sforzò pertanto di rivendicare alla funzione di Governatore una certa autonoma dignità e libertà d'azione. Fedele interprete presso il Governo delle sue idee e dei suoi desideri — lo si è già visto a proposito della posizione del Torelli — fu in più di un'occasione il conte Guido Borromeo, che, nel 1860, occupò successivamente gli importanti posti di Segretario particolare del Cavour prima, e di Segretario generale al Ministero degli Esteri col Farini poi. L'Azeglio lo stimò molto e « pel suo carattere » (55) e perchè trovava in lui una notevole concordanza nella valutazione di alcuni problemi di politica generale, specialmente quelli riguardanti il Mezzogiorno e la spedizione di Garibaldi (56).

Tra le carte azegliane del Museo Centrale del Risorgimento si trovano cinque lettere del Borromeo (del 29 maggio, del 2, del 16 e del 29 giugno, più una senza data), con le quali egli dà all'Azeglio conto circa incarichi da lui avuti e lo mette al corrente delle novità politiche torinesi.

Tralasciando le parti che riguardano l'ordinaria amministrazione (indennizzo da pagare a una certa famiglia, sistemazione di « una speciale protetta del Conte di Cavour » richiesta di informazioni su due che avevano inviato una medaglia e firmato « un cortese indi-

(54) Museo del Risorgimento Nazionale di Milano, Archivio Generale, n. Reg. 36870 (proveniente dalla Raccolta Alessandro Casati di Arcore).

(55) Lettera dell'Arese del 16 settembre 1860. N. Vaccalluzzo, *Massimo d'Azeglio*, Roma, 1925, p. 404.

(56) Si veda, ad esempio, la lettera del Borromeo a Ferdinando Riccardi del 14 dicembre 1860, ricordata dal Passerin d'Entrèves, in cui si leggono giudizi sulle difficoltà di moralizzare il Mezzogiorno, sui garibaldini, sui mazziniani, sulla faccenda del decreto concernente la memoria di Agesilao Milano, che sembrerebbero usciti dalla penna dell'Azeglio. E. Passerin d'Entrèves, *L'Ultima battaglia politica di Cavour. I problemi dell'unificazione italiana*, Torino, 1956, pp. 287 e 337. Sulle preoccupazioni del Borromeo a proposito del Mezzogiorno, collimanti in tutto e per tutto con quelle dell'Azeglio, ved. anche F. Chabod, *Storia della politica italiana dal 1870 al 1896*, Bari, 1951, p. 180.

rizzo » per il Cavour) è interessante riportarne alcuni brani, riferentisi al problema dei poteri delle autorità locali e allo sviluppo della situazione nell'Italia meridionale. Due argomenti questi su cui l'accordo tra l'Azeglio e il Borromeo era pressochè completo.

« Torino, 2 giugno 1860

...Sento io pure l'importanza di non far nulla, non muovere nulla in una Provincia senza aver prima interpellata l'autorità locale, la sola che possa conoscere le cose da vicino, ma purtroppo ciò non è nella Legge, né negli usi e quindi se qualchevolta lo si fa è per isbaglio o per eccezione. Finchè la malaugurata Legge rattazziana sull'organizzazione provinciale e comunale non è distrutta da capo a piedi, l'Amministrazione nostra sarà sempre disordinata e disorganizzata.....

Sia Cavour che Farini sono perfettamente persuasi della necessità che i Capi di Provincia abbiano ad essere sentiti e il secondo lo raccomanda sempre, ma... non sempre è ubbidito.

L'Armistizio Garibaldi fa temere che Egli non sia poi in quelle buone condizioni che si dicono. Oggi è partito La Farina per la Sicilia. Tutto lo studio sta ora nell'impedire che Garibaldi o faccia per sé, o si lasci dominare dal Mazzini.....

. .

« Torino, 29 giugno 1860

...Ella poi mi faccia il favore d'essere persuasa che se la Questura di Milano m'avesse dato motivo ad averne una così sinistra impressione, è a Lei e a *Lei sola* che lo avrei detto.

Le ho spedito fin'ora l'annuncio della votazione del Prestito.

Da Napoli s'ebbero notizie assai gravi. La Costituzione, sebbene sia quella del 48, fu accolta col ritornello del Timeo Danaos. Si teme uno scoppio imminente, Spinelli e Demartino scongiurano Villamarina d'accordare loro una *maison secourable*.

Il secondo esternò il desiderio di prender casa, nella casa stessa del Villamarina, ond'essere in più intimi rapporti.

Come prima prova di bon volere furono silurati i due bastimenti, catturati gli equipaggi e il materiale.

Ad onta di tutto ciò nessuno ha fede, e si domanda l'immediata partenza della Regina Madre, il cambiamento di tutta la Corte, ecc. ecc.

Dove finirà tutto ciò? Le invidio il Suo Cannero e Le sono

il suo dev.mo Guido Borromeo » (57)

(57) Museo Centrale del Risorgimento di Roma, busta 561, fasc. 46, nn. 2 e 4.

La lettera del 29 maggio riguarda unicamente le piccole cose marginali di cui si è parlato, quella senza data, di carattere strettamente personale, si riferisce a una rapidissima visita del Borromeo a Milano (58).

Più importante è la lettera del 16 giugno. Oltre alle ultime notizie provenienti dall'Italia meridionale, essa contiene cenni alle ricompense, sollecitate, come si è visto, dall'Azeglio, ai Carabinieri che si distinguevano maggiormente nella lotta contro il banditismo e alla questione, maturata allora, dei mutamenti da introdurre nei Giornali ufficiali delle Provincie. L'Azeglio era intervenuto presso il Borromeo, dietro richiesta di Emilio Broglio, direttore de *La Lombardia*, giornale ufficiale della Provincia di Milano, soggetto appunto alla ventilata riforma. È quindi opportuno premettere anche il breve scritto con cui egli assicura il Broglio del suo interessamento. Ecco il testo integrale delle due lettere:

« Preg.mo Broglio carissimo,

pregandola prima di tutto a volermi trattare più da amico e non da Eccellenza, mi affretto ad esprimerle il mio rammarico per gli inconvenienti contro i quali giustamente reclama. Il Governo, ed io umile suo istrumento, dovremmo almeno non seccarlo, dopo tutto quello che ha fatto pel bene pubblico. Del resto non so se per colpa mia o di altri, ignoravo però di averle mandato da più settimane una comunicazione circa il suo giornale; ignoravo la sua domanda di spiegazioni; e soltanto Guido m'aveva giorni sono parlato di ciò a Torino come di cosa in progetto. Mi disse però che qualunque fosse il cambiamento, non doveva eseguirsi che all'anno nuovo, per dar campo a sistemare ogni interesse. Credo che Ella può fondarsi su questo dato, che io propugnerò totis viribus come equo. Del resto scrivo subito a Borromeo, chiedendo subito una decisione.

Mi rallegro colla Signora [.....] e mi dico di cuore

aff. Azeglio »

14 giugno 1860 (59)

(58) Museo Centrale del Risorgimento di Roma, busta 561, fasc. 46, nn. 1 e 5.

(59) Museo del Risorgimento Nazionale di Milano, Carte di Emilio Broglio, n. Reg. 21762.

Torino, 16 giugno 60

« Signor Governatore,

ieri ho ricevuto la lettera di Lei, troppo tardi per poterle rispondere ed oggi fui occupato durante tutta la mattina, sinchè mi sono ridotto a sera, avendo sempre tenuta la lettera sua davanti agli occhi, senza mai potervi rispondere.

Il progetto di cambiar natura ai Giornali Ufficiali della Provincia è rimandato all'anno nuovo, se pur sarà possibile effettuarlo, secondo le idee proposte, il che mi sembra assai difficile.

Ora lo ha Cassinis, il quale lo studia, lo medita e lo giudicherà.

Il povero Broglio ha quindi assicurata una agonia d'altri sei mesi.

Mio fratello è fermamente deciso a mantenere valida la propria dimissione, quindi Ella non deve avere alcuno scrupolo.

Ho letto i fasti gloriosi di codesti Carabinieri, della Guardia Naz.le, ecc. ... e ne godo perchè sono persuaso che a poco a poco guarirà anche questa piaga di assaltamenti, inevitabile d'altronde dopo tanto cataclisma. Se Ella vuol essere certa che la proposta d'accordare qualche onorificenza ai Carabinieri che meglio si diportarono, abbia ad essere esaudita, l'accompagni con due righe sue al Generale Lovera, dal quale dipende il far sì che il Ministro della Guerra sottoponga il caso al Consiglio Permanente.

Parlerò io stesso a Cassinis, ma pregherò anche Mauri di mettere un argine alla clemenza ministeriale. È il segretario Cartellamonte che tratta questi affari, e il povero Cassinis non se ne dà per inteso.

Il Gerolamo Torniamenti fu, durante 4 anni, al mio particolare servizio. È un buon diavolo. Lo presi giovanissimo e mi fece qualche scappata, ma ora mi sembra più sodo. È fedele, attento, fa da mangiare, e se, presso di Lei, avrà molto da lavorare, Ella ne sarà contenta.

Il bastimento catturato dai Napolitani è l'*Utile* coll'altro a vela che rimorchiava. Non si troveranno a bordo *pièces à conviction* contro l'innocentissimo Governo?

Le notizie particolari di Napoli sono gravissime. Tutto va in sfacelo, e il C.te di Siracusa lavora non si sa se per sé, o per chi. Intanto mandò la moglie alla Legazione Sarda, come luogo il più sicuro.

Ma Le dirò.

Dev.mo suo Guido Borromeo » (60)

* * *

Alla vigilia di venire a Milano come Governatore l'Azeglio aveva, come si è visto, scritto al Rendu di condividere l'opinione « qu'il faut

(60) Museo Centrale del Risorgimento di Roma, busta 561, fasc. 46 n. 3.

centraliser aussi peu que possible » (61). Da questo principio certamente trasse lo spunto nello stendere la lettera con cui, il 15 luglio 1860, indirizzò al Ministero dell'Interno i nuovi Statuti per le Casse di Risparmio di Lombardia, l'Istituto che, fondato, nel 1823, contava, al momento della costituzione della Provincia di Milano, 16 agenzie. Nella lettera è obiettivamente riconosciuto quanto v'era di buono nell'orientamento impresso all'Istituto dal Governo austriaco (riconosciuto singolarmente e felicemente in contrasto colla spiegabile, ma irrazionale tendenza del tempo di ripudiare indiscriminatamente ogni atto della cessata amministrazione) e si ammoniscono le autorità di Torino a non staccarsi troppo da una linea di prudente continuità, pur con qualche necessaria innovazione.

Il testo integrale è il seguente:

« Al Ministero dell'Interno

Oggetto: Nuovi Statuti per le Casse di Risparmio in Lombardia

Qui compiegato il sottoscritto ha l'onore di rassegnare a codesto Ministero per la superiore sanzione il nuovo progetto di statuti per le casse di risparmio di Lombardia elaborato dalla Commissione centrale di Beneficienza. Superfluo sarebbe il tessere qui la storia di questo stabilimento che non è per certo ultima gloria di questa Provincia e della città di Milano si' ricca per la grandiosità e la molteplicità delle sue caritatevoli istituzioni; e si rammenta che apertosi verso il 1820 sovra modestissime basi con un capitale di poco eccedente le 200.000 lire austriache amministra ora un fondo di oltre 80 milioni di lire; egli è tale per conchiuderne che questi magnifici risultati si debbano intieramente alla pubblica fiducia rinfrancata dalla solerzia dei suoi amministratori e dalla cura che ebbe il cessato Governo di tenersi quasi compiutamente estraneo alla sua amministrazione, e che pericoloso quindi sarebbe il variare sostanzialmente le regole della tutela finora osservate, e di scostarsi da quei principi sotto l'impero dei quali, questo stabilimento ebbe vita e raggiunse così potente grado di prosperità. Sulla scorta di questi principi ho esaminato e fatto esaminare il progetto di statuti di cui è menzione e confrontati i medesimi con quelli attualmente vigenti valse convincermi che le modificazioni proposte stanno a totale vantaggio del pubblico e della istituzione medesima, la quale ,ampliando la sua sfera di azione, potrà venire in soccorso di ben maggiori bisogni e facilitare soprattutto ai corpi morali che versas-

(61) Lettera del 30 gennaio 1860, *Correspondance, cit.*, p. 150.

sero in difficili circostanze finanziarie il mezzo di avere quanto loro torna necessario a condizioni tali che da nessun privato od alto stabilimento di credito potrebbe ottenere. Due aggiunte però sarebbero a desiderarsi agli statuti proposti affine di coordinare l'amministrazione di queste casse coi principî fondamentali del nostro diritto pubblico e delle leggi che regolano le case Pie. L'una consisterebbe a dichiarare che nessun acquisto d'immobile e accettazione di lascito possa effettuarsi senza la preventiva sovrana autorizzazione, l'altra nel demandare alla deputazione provinciale la revisione del riassunto dei conti consuntivi redatti secondo un modulo che verrebbe ulteriormente fissato d'accordo fra la deputazione medesima e la commissione di beneficienza.

Nel resto poi dovrebbe essere lasciata facoltà all'amministrazione di regolare le operazioni cui è chiamata nel modo determinato dal [.......
..........]

Il Governatore Azeglio

P. S.

Io ho minutamente osservato i registri di contabilità e ho potuto convincermi che maggiore non potrebbe essere la semplicità delle regole che ne determinano la tenuta, e più precisa e più chiara la dimostrazion delle singole operazioni. Il ricercare di più dalla amministrazione, il costringerla a presentare a corredo dei suoi conti tutti i documenti giustificatori, oltre che non creerebbe nelle sue conseguenze vantaggio alcuno per il pubblico, darebbe luogo ad un lavoro immenso di nessuna utilità, costituirebbe una prova di sfiducia, quando invece della maggiore confidenza è l'amministrazione meritevole come lo dimostra il suo passato, ed appoggierebbe alla deputazione l'incarico di un esame lunghissimo e laborioso ed, in ultima analisi senza risultato, perchè, per quanto grande l'attività dei suoi membri, non potrebbero mai provvedere ad un minuto esame di tutto e dovrebbero sempre riferirne (?) nei suoi particolari a quanto venne dalla commissione di beneficienza accettato ». (62)

* * *

Un periodo particolarmente delicato anche per il Governatore di Milano si aprì quando Pio IX, mentre con la lettera apostolica Cum catholica del 26 marzo ribadiva la necessità del potere temporale, lanciò la scomunica maggiore contro gli usurpatori.

(62) Archivio di Stato di Milano, Affari speciali delle Opere Pie, Serie 3a, Milano città, anno 1867, cart. 643.

Da Torino arrivarono a Milano preventive disposizioni per fronteggiare la situazione, contenute in una lettera riservata del Cavour al Governatore del 14 marzo e in una circolare del Ministero di Grazia e Giustizia agli Avvocati fiscali generali del 15 marzo.

Ecco il testo integrale dei due documenti conservati nella raccolta azegliana di Roma:

« Al Signor Governatore di Milano,

Si ha fondata ragione di credere che la Corte di Roma intende pronunciare la scomunica contro la persona di S. M. e dei Suoi Ministri, tosto che sia sanzionato il voto popolare d'annessione delle Romagne ai Regi Stati. Il Governo non può rimanere indifferente dinnanzi a tale fatto che, senza avere la forza di menomare i diritti della Corona, può però produrre nel Paese un'agitazione sediziosa e nociva all'ordine pubblico. Fedele al principio di libertà, che informa le patrie istituzioni il Governo non intende di entrare in una via di persecuzione contro chi credesse di dover dare a quell'atto della Corte Romana un'importanza che realmente non ha, né può avere secondo le norme del buon senso e delle stesse leggi ecclesiastiche. Ma, se dichiara essere sua intenzione che gli Agenti governativi si astengano da ogni misura di rigore contro la pubblicazione in forma privata o la conveniente e ragionevole discussione anche per iscritto o stampa dell'atto di scomunica, non si vuole in alcun modo tollerare che altri ne prenda pretesto per turbare la pubblica tranquillità, tentando di sommuovere le popolazioni contro il Governo e gettare l'odio ed il dispregio contro l'irresponsabile persona di S. M. e le nostre istituzioni, e meno ancora potrebbesi permettere che taluno ardisca dare a quell'atto una pubblicità vietata dalle Leggi dello Stato per mancanza del sovrano assentimento, come sarebbe, per esempio, la lettura della Bolla dal pergamo, l'affissione alle porte delle Chiese, la divulgazione sotto forma di Pastorale Vescovile, e simili.

Il sottoscritto in tal cosa raccomanda ai Rappresentanti del Governo di agire con tutta energia contro i violatori delle Leggi e fautori di disordini, ordinando *l'immediato arresto, di qualsiasi dignità e grado sia rivestito il colpevole*, nonchè il sequestro degli scritti e stampati da consegnarsi tosto alle Autorità Giudiziarie pel relativo provvedimento giusta le istruzioni loro impartite dal Ministro Guardasigilli.

Il Ministro confida nell'operosità del signor Governatore per l'esecuzione delle norme sovra esposte, cui sarà cura di comunicare colla massima sollecitudine alle dipendenti Autorità amministrative per la loro cooperazione allo scopo stesso.

Il Ministro C. Cavour

P. S.

Se un'opportuna sorveglianza alla frontiera e agli arrivi dall'Estero conducesse allo scoprimento dell'Atto originale, ossia Bolla di scomunica, e delle Copie autentiche, se ne arresterà il detentore, impedendo qualunque comunicazione di esso con altre persone e specialmente ecclesiastiche, sino ad ordine del Ministero, mi si dovranno indilatamente trasmettere tali documenti ». (63)

« Ai Signori Avvocati fiscali generali,

Mentre il Governo del Re ed il Paese aspettano con fiducia il risultato della solenne votazione fatta or ora nelle Provincie dell'Emilia e della Toscana, e si apparecchiano a secondare il nobile proposito già prima di ora manifestato da quelle popolazioni di far parte di questo Regno sotto l'augusto scettro della Monarchia sabauda, corre voce, ed il Ministro ha motivo di crederla fondata, che la corte di Roma non si tosto quel voto abbia il suggello della Real sanzione, sia risoluto di pronunciare la scomunica contro la sacra persona del Re ed i suoi ministri.

Quest'atto di ostilità per parte della Corte di Roma, mentre sarebbe per se stesso altamente improvviso, non è tale, per sua natura, che possa o debba in guisa alcuna distogliere il Governo del Re dal suo proposito, né (che) la pubblica coscienza se ne sgomenti.

Diffatti l'annessione al Regno di alcune provincie, già soggette alla dominazione del Pontefice, è un fatto meramente politico; è un fatto che nulla contiene di offensivo alla Religione o di pregiudizievole ai diritti del Capo Supremo della Cristianità, ed è perciò che il Ministero, ossequiente verso la Santa Sede ed il supremo Suo Capo in tutte le cose che si attengono alla Fede ed ai suoi intangibili precetti, è deciso di non attribuire alle censure ecclesiastiche, che sotto qualsiasi forma venissero lanciate dal Sommo Pontefice contro il Governo, importanza maggiore di quella che si meriti un atto intrinsecamente vizioso, nullo ed [...].

Egli in ciò non fa che seguire i dettami del diritto politico, e patrio e straniero, universalmente riconosciuto e sancito da moltissimi tempi, e tale si è la verità di questi principi che esso si affida di avervi consenziente la parte eletta e colta del Clero.

Ma ad un tempo il Ministero non si dissimula la possibilità del pericolo che alcuni fanatici piglino occasione e pretesto dalla scomunica sia per far risalire alla sacra persona del Re la responsabilità degli atti governativi impugnandone formalmente la inviolabilità o recandovi offesa, sia per sollevare gli animi, provocare disordini e, col mezzo della stampa e con

(63) Museo Centrale del Risorgimento di Roma, busta 569, fasc. 7 n. 3.

deplorabile abuso del Ministero Sacerdotale, *commentando il tenore della Bolla, svolgendone il senso, magnificandone* le conseguenze o dandovì in qualunque modo esecuzione, se ne facciano acconcio instrumento a mire sediziose e ostili alle patrie istituzioni, alle leggi ed agli atti della pubblica autorità.

Sopra questi fatti, ove avvenissero, lo scrivente richiama tutta la vigilanza dei funzionari del pubblico Ministero, acciò sia pari all'altezza dei tempi la solerzia loro nel promuovere la repressione dei colpevoli, troppo importando non venga dalle improntitudini di pochi faziosi a traviarsi la coscienza pubblica, e a perturbarsi la calma degli animi.

Crede soverchio lo scrivente di richiamare agli Avvocati generali le leggi, le tradizioni sulla materia, come pure d'indicar loro più particolarmente gli atti che la pubblica autorità dovrà farsi a reprimere; questi atti d'altronde possono presentarsi in sì svariati modi, e con tali circostanze diverse da cadere ora sotto una sanzione di legge, ora sotto un'altra; solo chi scrive accennerà alle SS. LL. Ill.me che ove si tratti di semplice pubblicazione in giornali delle Bolle di scomunica senza che vi si aggiungano altre parole le quali collegandosi con quelle delle Bolle vengano a costituire alcun reato speciale, è intenzione del Governo che non si provveda ad alcun sequestro o procedimento contro il giornale che pubblica la scomunica o ne discute il valore senza sinistre intenzioni ed espressioni incriminabili.

Il Guardasigilli intanto ha troppa fiducia nella saviezza e prudenza degli Onorevoli Funzionari del Pubblico Ministero per dubitare che essi non siano per dare esecuzione al concetto governativo nel senso risultante dalle sovra esposte considerazioni.

Sarà compiacente cotesto sig. Avvocato fiscale e generale di diramare ai Capi del Pubblico Ministero che ne dipendono confidenziali istruzioni analoghe alle medesime, correndandole di quel più esteso sviluppo, che a seconda, altresi, delle speciali condizioni locali, ravviserà opportune a meglio chiarire le viste del Governo, e ad assicurarne l'adempimento ».

Il Ministro G. B. Cassinis (64)

L'Azeglio si dichiarò sostanzialmente d'accordo con Torino, ma fedele a un suo criterio di non esasperare la situazione, consigliò di non « fare chiasso » sulla scomunica, di « lasciarla al suo corso naturale » (65). La difficile contingenza fu superata in Lombardia senza

(64) Museo Centrale del Risorgimento di Roma, Raccolta azegliana, busta 569, fasc. 7, n. 4.

(65) Lettera al Ministro Cassinis del 16 marzo 1860. L. C. Bollea, *Una silloge di lettere del Risorgimento*, Torino, 1919, pp. 465-466.

che vi si verificassero i dolorosi episodi accaduti in Emilia, in Toscana, e, più tardi, in Sicilia e nell'Italia centro-meridionale. Ciò si dovette in gran parte allo spirito conciliante della maggioranza del clero milanese, che già aveva avuto occasione di manifestarsi nel famoso indirizzo presentato al Re il 24 febbraio, in cui si affermava di voler « associare in leale e stabile accordo la causa della religione con la causa nazionale » (66).

Alla fine d'aprile l'Azeglio poteva, con evidente compiacimento, scrivere: « Ici, le clergé s'est parfaitement conduit. Nous avons traversé sans secousse l'annexion, l'excommunication, le carême et le temps pascal. Franchement, prêtres et laïques se sont entendus, et l'on ne s'occupe plus de ce qu'on dit ailleurs » (67).

* * *

Pose, com'è noto, fine alla missione dell'Azeglio a Milano il suo aperto dissidio col Ministero all'epoca della spedizione dei Mille.

Diffusesi, il 6 aprile, a Torino, a Genova, a Milano le prime notizie del moto insurrezionale di Palermo, il 7 Garibaldi scrisse da Torino ai Direttori milanesi del Fondo per il milione di fucili, Giuseppe Finzi ed Enrico Besana, invitandoli a mandare armi e denaro a Genova. L'invito fu ripetuto il giorno 12 e ci fu anche, allo scopo, un'apposita visita del Crispi a Milano. Di fronte alla richiesta l'Azeglio prese posizione. Chiese prima istruzioni a Torino e, non avendo ricevuto risposta, interpretò il silenzio a suo modo ed, il giorno 16, diede ordine di porre sotto sequestro i 12.000 fucili acquistati col danaro inviato a Garibaldi da tutta l'Italia ,custoditi nella caserma dei Carabinieri di Via Moscova. Fu decisione di estrema gravità che rischiò di far fallire (c'erano nel deposito le uniche carabine di tipo moderno di cui avrebbero potuto servirsi i Mille) l'impresa.

Con la solita sua profonda onestà e lineare chiarezza l'Azeglio si

(66) Per questo atteggiamento del clero milanese nel '60 ved. C. Castiglioni, *Mons. Calabiana Arcivescovo di Milano e i suoi tempi*, Milano, 1941, cap. II, pp. 23-32.

(67) Lettere del 21 aprile 1860, *Correspondance, cit.*, p. 161.

assunse tutte le responsabilità, coprendo così il Ministero di Torino, e si dichiarò pronto a trarne le eventuali conseguenze.

In una lunga lettera al Rendu, una delle più esaurienti sull'argomento, chiarisce i motivi del suo atteggiamento (oltre al fatto che l'audacia del Cavour nell'accostarsi al Partito d'Azione e l'assunzione, giudicata prematura, del problema meridionale, gli sembravano un gioco d'azzardo estremamente pericoloso, la sua coscienza adamantina ripugnava a quel tenere un rappresentante presso la Corte di Napoli ed inviare contemporaneamente i fucili in Sicilia), affermando senza reticenze:

« ...Quant à moi, comme j'ai une réputation d'honnête homme à conserver, je fais à Milan *ma politique a moi*; j'ai refusé les fusils à Garibaldi, destitué un syndic qui publiait des invitations à l'enrôlement pour la Sicile, et j'ai notifié aux *Italianissimi* que, selon mon opinion, on pouvait déclarer la guerre à Naples, mais non pas y avoir un représentant et envoyer des fusils aux Siciliens ». E conclude: « ...Le jour où ma politique ne sera plus agréée, je dirai bonjour à mes ministres et à mes fidèles Milanais » (68).

Più che il dissidio con Torino, ben conosciuto in tutti i suoi aspetti e moventi (69), giova qui sottolineare il solco, progressivamente sempre più incolmabile, che si andò scavando, a proposito della questione meridionale, tra il Governatore e i suoi amministrati. In questo solco di incomprensione e di diffidenza, non meno che nel dissidio con Torino, vanno cercate le cause delle dimissioni.

Milano, dove la spedizione di Garibaldi suscitò subito il più grande entusiasmo, fu in prima linea nell'offrire i mezzi per il completamento, febbrilmente organizzato da Agostino Bertani, dell'esercito meridionale.

Le iniziative si moltiplicarono. Già il 26 aprile un comitato milanese, composto da Paolo Belgioioso, Enrico Besana, Costantino Garavoglia, Giovanni Visconti-Venosta, aveva aperto una sottoscrizione per la Sicilia. Il 17 maggio *Il Pungolo* pubblica una lettera di Agostino Bertani, in cui si annuncia istituita una cassa «Soccorso a Garibaldi» e

(68) Lettera del 15 maggio, *Correspondance, cit.*, p. 162.
(69) P. E. SANTANGELO, *Massimo d'Azeglio politico e moralista*, Torino, 1937, pp. 251-252.

si invita a dare ulteriori e più rilevanti aiuti. Il 18 maggio una nuova esortazione ad intensificare le sottoscrizioni venne da Giuseppe Finzi e da Enrico Besana della Direzione del Fondo per il milione di fucili. Le sottoscrizioni *Pro Sicilia* e per il milione di fucili a Garibaldi in breve si riempirono di firme: dalle 6150,66 lire della prima lista *Pro Sicilia*, resa pubblica il 7 maggio, si passò alle 11.784, 40 lire della 17ª lista del 28 giugno.

Il giorno 27 aprile il Consiglio comunale, pur non aderendo in tutto alla proposta del consigliere Vitaliano Crivelli di aiutare ufficialmente i patrioti di Sicilia, per difetto di competenza, emise una dichiarazione di piena approvazione al sentimento *condiviso dall'intera cittadinanza*. Lo stesso Consiglio comunale votava, il 30 aprile, la concessione della cittadinanza milanese, per ragioni di alta benemerenza, al Generale Garibaldi.

Gli arruolamenti, promossi da un Comitato che aveva sede in corso Vittorio Emanuele, procedettero intensi: il 9 giugno partì un contingente di volontari organizzati da Filippo Migliavacca, che doveva trovare gloriosa morte a Milazzo; il 18 luglio un secondo contingente di 2000 volontari lombardi e veneti lasciò la città in mezzo a dimostrazioni commoventi.

Altri furono gli indizi sintomatici dell'orientamento dei Milanesi. Il 5 luglio, in elezione di ballottaggio, Garibaldi risultò eletto con 239 voti su 346 contro 6 voti pel conte Belgioioso e 1 voto nullo. Il 7 agosto il Gen. Türr, recatosi al Comitato di arruolamento, fu fatto segno ad una entusiastica dimostrazione popolare.

Numerosissimi furono gli spettacoli e le manifestazioni artistiche indette per destinarne il ricavato a favore dei combattenti e dei feriti della spedizione: l'11 maggio, rappresentazione straordinaria al Teatro diurno dei Giardini pubblici a cura dei capocomici Baraccani e Govi, il 15 giugno accademia alla Società del Giardino, il 18 giugno gran concerto al Carcano, il 1° luglio corse di fantini e bighe alla Arena, il 16 luglio gran concerto alla Scala con entusiastiche acclamazioni alla Sicilia, a Garibaldi, a Venezia.

In mezzo ad un'opinione pubblica così fervidamente ed incondizionatamente favorevole, il Governatore, coerente con se stesso, non defletteva dalla sua linea di condotta nettamente ed apertamente ostile.

Dello spettacolo alla Scala, ad esempio, parla con amaro sarcasmo in una lettera al Torelli: « Domani sarà grande spettacolo alla Scala per i feriti di Sicilia. M'avevano presentata una poesia che gridava guerra a Venezia, Roma, Napoli e finiva coll'incoronazione del Re in Campidoglio! È proprio curioso a vedere l'*acharnement* dei Milanesi per farsi ridere addietro » (70).

Tutte le iniziative furono dall'Azeglio o ignorate o addirittura ostacolate. Ad accrescere il suo disagio contribuì poi la condotta del Governo, condotta che egli non riusciva a penetrare e che, d'altra parte, non gli veniva spiegata. Più tardi l'Azeglio accuserà più il Farini che il Cavour di ambiguità e a lui farà risalire la responsabilità della posizione insostenibile in cui era venuto a trovarsi a Milano (71).

L'atteggiamento del Governatore, così dissenziente da quello della cittadinanza, non tardò ad essere oggetto di critiche sempre più aperte e aspre. Ci furono le caricature e le satire pungenti dei giornali umoristici *L'Uomo di pietra* e *La Cicala politica* (72). E ci furono gli attacchi più a fondo e impegnativi. Riportiamo quello apparso su *Il Pungolo* l'8 giugno:

> « Decisamente il signor Ministro di Stato e Governatore, cav. Massimo Taparelli d'Azeglio, è fisso nel proposito di convertire i Milanesi che l'avevano accolto con vive simpatie, come il rappresentante di italiani e liberali principi. L'avv. Bindocci vuol dare una rappresentazione al ridotto del teatro alla Scala e consacrarne la metà dell'introito a soccorso dell'insurrezione siciliana. Ma il Governatore proibisce che negli inviti all'accademia si faccia parola sia di insurrezione siciliana, sia di Garibaldi o del milione di fucili, sia di danaro dell'Italia, sia di qualunque altra espressione che indichi il patriottico intento. Soltanto all'*Armonia* sarà lecito il fare pubblicamente la colletta del Danaro di San Pietro!
>
> Perchè questi rigori a Milano, mentre a Torino, a Brescia, e in tutte le altre città dello Stato si diedero accademie, spettacoli, concerti a van-

(70) Lettera del 13 luglio 1860. C. Paoli, *op. cit.*, pp. 54-55.

(71) « Io ebbi della ragione, mi pare, per andarmene: e, francamente, non si poteva pretendere ch'io mi adattassi a fare il tiragambe a Farini ». Lettera alla moglie del 15 aprile 1862 « ...lasciai il governo di Milano per non voler tener mano a Farini ». Lettera alla medesima del 25 ottobre 1864. G. Carcano, *Lettere di Massimo d'Azeglio a sua moglie Luisa Blandel*, Milano, 2ª edizione, s. d., pp. 475 e 485.

(72) Vedasi, ad esempio, sul numero del 23 agosto n. 47 de *La Cicala politica* la caricatura « Il Massimo dei Governatori ».

taggio della Sicilia, senza che a nessuna autorità venisse in capo di permettersi diritti tanto arbitrari, quanto assurdi, tanto antipatriottici, quanto illegali e vessatori.

Ritorneremo a parlare delle pedanti diplomatiche ubbie del signor Governatore ».

« Pedanti diplomatiche ubbie » apparivano agli occhi dei patrioti entusiasti gli scrupoli di diritto internazionale dell'Azeglio, che, nel luglio si sfogava, quasi con sdegno, ancora col Rendu: « ...Et nous autres, avec notre représentant à Naples traitant d'une alliance — *offensive* bien plus que défensive — et envoyant tous les jours des convois en Sicile; et les garibaldiens chantant *Vittorio* (*re provvisorio*) au bénéfice de la république! » (73).

La posizione dell'Azeglio a Milano, a un certo momento, divenne insostenibile ed egli ne trasse le conseguenze preannunciate nella lettera al Rendu del 15 maggio. Il 14 settembre i giornali italiani riprendevano dal *Débats* la seguente corrispondenza da Torino: « D'Azeglio, Governatore di Milano, era in questi giorni a Torino per offrire la sua demissioni. Si fece comprendere a d'Azeglio che il suo ritiro in questo momento potrebbe produrre una sinistra sensazione, ed è rimasto. Ma è a temersi che non ritorni alla sua prima determinazione ». Di dimissioni rimandate « onde evitare sinistro effetto » parla anche lo stesso d'Azeglio (74).

Ma già il 15 settembre sull'*Opinione*, organo del Cavour, appariva una breve nota senza commento: « Il cav. Massimo d'Azeglio si ritira da Governatore della provincia di Milano e viene surrogato dal conte Pasolini, vice presidente del senato del Regno ». Le dimissioni furono giustificate con motivi di salute — su tale interpretazione insistette il Cavour in una dichiarazione resa all'*Opinione* il 25 settembre — ma è evidente che essi, pur non essendo del tutto inventati, non furono i determinanti. Con molta franchezza l'Azeglio scrive al Rendu: « Mon cher ami, vouz aurez vu que je ne suis plus à Milan. C'est pour cause de santé; laquelle n'est pas un prétexte, car j'ai un de mes poumons qui commence à souffler de travers. Mais comme, Dieu merci, j'en ai

(73) Lettera del 4 luglio 1860, *Correspondance*, *cit.*, p. 167.

(74) Lettera al Pantaleoni del 17 ottobre 1860. M. Ricci, *Scritti postumi*, *cit.*, p. 461.

un autre, j'aurais probablement remis à plus tard ce souci-là, sans une autre raison que je me reprocherais de cacher à un ami tel que vous. J'admets que dans notre position il faille peut-être s'écarter de certaines régles; ainsi je ne condamne ni ne juge personne, mais je me réserve le droit de me juger moi-même. L'affaire des enrôlements ne faisait pas mon compte; je devenais le jouet des agents mazziniens, et je me suis dit: En voilà assez » (75).

BERNARDINO FERRARI

(75) Lettera del 22 settembre 1860. *Correspondance, cit.*, pp. 168.

APPENDICE

Tra le carte azegliane del Museo Centrale del Risorgimento di Roma esiste una nota di Gabrio Casati sul Debito pubblico nel Lombardo-Veneto, che, risalendo all'aprile del '59, non riguarda direttamente il periodo del Governatorato di Milano. La pubblichiamo ugualmente in appendice, in quanto che essa illumina alcuni aspetti della situazione economica finanziaria della regione alla vigilia della liberazione, situazione che non sarà senza conseguenze a proposito delle difficoltà incontrate dall'Azeglio in questo settore.

ALCUNI CENNI SUL DEBITO PUBBLICO LOMBARDO VENETO

Il debito pubblico lombardo-veneto era formato dalla riunione dei differenti debiti pubblici compenetrati nel Monte napoleonico dal regno d'Italia, era la somma dei differenti debiti delle provincie riunite, ma si poteva considerare come nucleo di questa agglomerazione l'antico debito dello Stato di Milano anteriore all'occupazione francese [.....] amministrato sotto il titolo di Monte di S. Teresa instituito a Milano dal tempo di Maria Teresa d'Austria, di cui il principale elemento era stato il Banco di S. Ambrogio d'istituzione municipale. Sarebbe cosa troppo noiosa e nel medesimo tempo inutile pel momento svolgere tutte le fasi di questo debito pubblico assai complicato e d'altronde ciò si capirebbe assai difficilmente non potendo qua attingere ai documenti ufficiali; consideriamo adunque la massa del debito pubblico del Regno d'Italia tale e quale era nel 1814 allorchè il Regno d'Italia sventuratamente ha cessato di esistere per assegnarne la più gran parte all'Austria ed il rimanente al Re di Sardegna, al Duca di Modena ed al Papa. L'art. 97 dell'atto finale del Congresso di Vienna assicura il pagamento dei debiti inscritti sul Monte Napoleone assegnando per fondo d'ammortimento tutti i beni e crediti ossiano tutte le attività di già aggiudicate a questo stabilimento. Sono determinate le modalità per la liquidazione ed il riporto fra i Sovrani condividenti il regno in proporzione dell'interesse che ciascuno rappresentava. Era stata inviata in seguito una commissione che chiamavasi *diplomatica* composta dai rappresentanti dei diversi principi: quindi poi l'Austria avea nominata una commissione speciale sua propria per riconoscere i debiti parziali che venivano dichiarati a lei appartenere. La Patente imperiale 27 agosto 1820 ordina che si sarebbe fondata una nuova istituzione sotto il nome di *Monte lombardo veneto* e fissata la natura dei debiti che doveano essere iscritti. Ma questa legge non portava alcuna modificazione diretta a tuttociò che era stato convenuto per la garanzia dei creditori in rapporto al debito pubblico iscritto a carico del Regno d'Italia. La patente 24 maggio 1822 determina l'effettiva avocazione dell'istituzione suindicata, fissa quali debbano essere i beni destinati al fondo d'ammortimento, cioè tutti i beni nazionali e quelli della corona del Regno d'Italia situati nel territorio ceduto all'Austria applicati per questo servizio dall'atto finale di Vienna. Questo fondo d'ammortimento non è avocazione austriaca, ma indicendolo per legge era compiere ad un impegno quale conseguenza legale delle convenzioni internazionali passate fra le potenze segnatarie dell'atto finale di Vienna, le quali sonosi fatte garanti della sicurezza di pagamenti in cospetto dei creditori del regno d'Italia. Lasciamo da parte qualche determinazione lesiva gravemente gli interessi degli stranieri all'impero austriaco: ciò mostrerebbe sia l'ingiustizia sia l'avarizia per sottrarsi ad alcuni pagamenti, tuttociò non riguarda l'amministrazione interna austriaca. Per dare esecuzione alla convenzione relativa all'ammortimento stabilito dai trattati, la patente 24 maggio 1822 ordinava che l'amministrazione del demanio dello Stato

avrebbe messo in vendita i beni applicati all'ammortimento e che in seguito ne avrebbe versato il prezzo ricavatone alla cassa dell'ammortimento stesso. Con tali somme la Prefettura del Monte lombardo-veneto avrebbe acquistato tante iscrizioni del debito pubblico lombardo-veneto ed allora quando l'acquisto presentasse una rendita di fiorini 4000, questa sarebbe stata risciolta alla cassa d'ammortimento e doveva essere inalienabile. Allora quando poi la somma sarebbe montata a fiorini 400.mila di rendita se ne sarebbe fatto rapporto all'Imperatore e S. M. avrebbe determinato se doveasi distruggere in totalità o solamente in parte quei titoli. L'art. 33 di quella patente avea una commissione apposita composta di due consiglieri di governo due consiglieri d'appello, dal prefetto del Monte L. V., dal procuratore fiscale generale, e dal direttore della contabilità. Una tale commissione avea l'incarico di controllare l'esattezza dell'operazione, finalmente si determina che tutti gli anni si sarebbe pubblicato colle stampe un resoconto.

Tutte queste disposizioni portavano necessariamente l'opinione nel pubblico che il debito del già regno d'Italia fosse tutto affatto indipendente dal debito austriaco sia generale dell'impero sia parziale al Regno di V. contratto dopo l'occupazione austriaca; era un impegno formale da ritenersi per sacro, un dovere conseguenza dei trattati. Ognuno teneasi sicuro e per conseguenza il prezzo delle iscrizioni aumentava a preferenza d'ogni altra carta pubblica sino a raggiungere il 118%; giacchè nessuna applicazione od altro debito poteasi fare dal fondo stabilito per l'ammortimento di questo; tutti i beni destinati a ciò erano un resto della divisione fatta fra le potenze per garantire questo antico debito esistente all'epoca del 1814 di cui esse eransi fatte solidarie. Ma come in tutto ciò che concerne l'amministrazione austriaca, altra cosa è quella che si dichiara in pubblico altro che si eseguisce nell'interno degli uffici sotto la salvaguardia del mistero. Nullameno un tal mistero non è giammai così impenetrabile che qualche interessato non riesca a farlo penetrare nel pubblico. Infatti mentre si eseguiva l'operazione dell'ammortamento sia colla vendita dei fondi destinati all'estinzione del debito sia con la compera delle iscrizioni si aumentava in segreto il debito medesimo coll'emissione di nuove iscrizioni sotto la medesima forma delle antiche, in termine proprio, si commetteva un falso. Conviene osservare una cosa ed è che le iscrizioni portano il nome del possessore e tutte le volte che esse cangiano di proprietario si rinnova il titolo. Di più è facoltativo riunire più iscrizioni in una e dividerne una in più. Con questa facilità si emisero delle nuove iscrizioni come se fossero del debito originario, come dissi sopra, non solo sotto la medesima forma ma colla dichiarazione che tali iscrizioni erano in conseguenza della patente su rifferita. Per tale maniera invece di diminuire il debito vi si aggiunge clandestinamente un debito nuovo per la somma di fiorini 342.310 di annua rendita ossia fiorini 10.836.200 di capitale nominale che fa in franchi, secondo la tariffa austriaca 28.334.682, debito accresciuto a unico speciale del regno lombardo-veneto ed a vantaggio delle finanze generali dell'impero. Allorchè si potè sospettare e dappoi assicurarsi di una tale truffa, il corso alla

borsa sofferse un forte ribasso, ma se ne sosteneva il prezzo artificialmente obbligando le amministrazioni pupillari a comperare fondi pubblici ad impiego delle economie che i tutori fanno a vantaggio dei loro tutelati. Questa operazione fu eseguita nel 1844 e ciò che fece conoscere il falso e dato (?) l'allarme si fu una svista, cioè che i titoli eran datati dal 1 gennaio (se non m'inganno) e la firma era del nuovo Prefetto del Monte che era entrato in carica nel mese di giugno. I banchieri che avevano comperati o ricevuti tutti questi titoli, conobbero che questa anomalia sarebbe stata il segnale per distinguere il debito di nuova introduzione dall'antico, di modo che si sono affrettati a farli sparire procurandosi dei nuovi titoli in iscambio sotto pretesto di riunire più titoli in uno o dividerne uno in più; ed una tale operazione fu così completa che riuscì impossibile al Governo provvisorio del 1848 di poter acquistare un solo di quei titoli di prima emissione del 1844.

A questa infrazione di fede pubblica il governo austriaco altra ne aggiunse più grave ancora. Come già si disse, a norma dei trattati il prezzo della vendita di fondi attribuiti all'operazione ed ammortamento del debito del Regno d'Italia dovea servire a riscattare altrettanti titoli di questo debito e la patente citata determinava le modalità dell'operazione. Un ordine di Vienna al contrario ingiunse al Prefetto di far comperare delle obbligazioni del debito generale dell'impero a luogo delle iscrizioni del debito lombardo-veneto. Per tale modo erasi accumulato nella cassa d'ammortimento per 200/m fiorini di rendita in obbligazioni di Stato al 4% dell'impero con delle iscrizioni del regno lombardo-veneto che erano già state comperate prima, oltre ciò eravi nella stessa cassa una quietanza per 300/m lire austriache rappresentanti denaro effettivo inviato a Vienna di proprietà della cassa. Quando venne l'ordine di abbruciare pubblicamente le iscrizioni che dicevasi volersi distruggere, si ordinò di abbruciare per fiorini 122.000 di rendita in obbligazioni e la suddetta quietanza di modo che si fece intendere al pubblico la distruzione di altrettanto debito del regno d'Italia, mentre si distruggevano 122.000 fiorini di rendita a carico dell'impero, e 300/m lire di capitale di proprietà della cassa a vantaggio del tesoro di Vienna. Così distruggendo l'attivo del debito italiano si aumentava il passivo del debito lombardo-veneto (nel silenzio e facendo credere il contrario) ancora di 6.779.000 franchi che aggiunti alla somma introdotta di 28.334.682 in luogo di diminuire il debito lo si è accresciuto di 35.113.682 di franchi senza un decreto senza avvertirne il pubblico coll'arte del falsario.

Tali sono le fasi principali del debito pubblico del Regno d'Italia garantite dal trattato di Vienna, sino al 1848. Come in questo così in tutti i rami di pubblica amministrazione l'Austria è sempre uguale a se medesima.

Torino 13 aprile 1959.

GABRIO CASATI (1)

(1) Museo Centrale del Risorgimento di Roma, Raccolta azegliana, busta 569, fasc. 6.

NOTE E DOCUMENTI

Guida agli Archivi Nobili Piemontesi

I riferimenti alla nobiltà hanno avuto larga parte nella storiografia piemontese tradizionale, dal Cibrario ai giorni nostri. Ma fino a poco tempo fa tali riferimenti si limitavano quasi esclusivamente alle imprese politiche, diplomatiche o militari di singoli appartenenti alle poche famiglie che fornivano i dirigenti dello stato. Da una parte la nobiltà non veniva esaminata come classe sociale, dall'altra le monografie trattavano le singole famiglie da un punto di vista troppo ristretto.

Verso la fine del 19° secolo si nota un cambiamento nella nuova scuola di storici patriottici, che dedicano esclusivamente alla nobiltà una parte crescente della loro prolissa produzione. Ma queste monografie sono soprattutto di carattere genealogico ed araldico. L'ampia, ma non molto esatta, opera dell'Angius sulle famiglie del Piemonte (1) era già resa anacronistica dalle genealogie molto più scientifiche del Litta per le famiglie nobili di tutta Italia (2). A cavallo del secolo il Manno cominciò a pubblicare le sue genealogie delle famiglie subalpine (3), sfortunatamente per la maggior parte rimaste in forma manoscritta. Ma tutti questi studi, basati soprattutto sugli atti di investitura, nascita, matrimonio e morte, danno indicazioni solamente sulla discendenza delle famiglie, coll'aggiunta incidentale di poche informazioni sulle carriere dei loro membri più notevoli. Nemmeno l'enciclopedia nobiliare dello Spreti (4), il molto

(1) Angius, *Sulle Famiglie Nobili della Monarchia di Savoia*, 4 voll., Torino, 1841-1857.

(2) Litta P., *Famiglie celebri d'Italia*, 10 voll., Milano, 1819-1852, disp. 140-183, 3 voll. e 2 parti, 1860-1881, 2ª ser., 1-78, 1902-23.

(3) Manno A., *Il Patriziato Subalpino*, 2 voll., Firenze, 1895-1905.

(4) Spreti V., *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, 8 voll., Milano, 1928-1935.

accurato dizionario dei feudi del Guasco (5), o il *pot-pourri* del Casalis (6) aggiungono molto di più.

Inoltre, le fonti di queste opere, a parte gli archivi di corte, rimasero, per la maggior parte, segrete. Lo studio della storia restava il passatempo della nobiltà. Ai tre Baroni non occorreva informare i lettori, più aristocratici di loro, dell'esistenza di archivi familiari.

Recentemente lo studio rinnovato della storia piemontese dimostra sempre più l'importanza di tali archivi privati, Il loro valore per la storia economica e sociale è evidente, mentre lo studio delle carte di famiglia costituisce una parte fondamentale per la ricostruzione della carriera di qualsiasi statista. Né l'utilità di questi archivi è limitata agli storici professionali. Per esempio, nel campo della storia dell'arte, poichè il *patronage* era monopolio della Chiesa, della famiglia reale e della nobiltà, lo studio della cultura piemontese, specialmente del grande periodo del barocco, deve essere per forza basato in gran parte sugli archivi delle famiglie 'protettrici'.

Questo articolo è stato scritto appunto per colmare questa lacuna. Poichè la massima parte degli archivi è tuttora in possesso di famiglie private, spesso non se ne immagina nemmeno l'esistenza. Per la stessa ragione — cioè, ignoranza della sopravvivenza di archivi — questo elenco non pretende di essere completo. Va inteso come una prima lista degli archivi delle famiglie nobili del Piemonte, e sarà seguito da un supplemento man mano che nuovo materiale verrà alla luce.

Alcuni degli archivi si trovano negli Archivi di Stato, o sono facilmente consultabili presso Opere Pie. Per quelli privati, occorre naturalmente ottenere il permesso di consultazione.

L'elenco è limitato al Piemonte, escluso il ducato di Savoia, la contea di Nizza e il principato di Oneglia, compreso però il ducato d'Aosta. I confini scelti per il Piemonte sono quelli della seconda metà del '700, dalla pace di Aquisgrana alla Rivoluzione francese, cioè del

(5) Guasco F., *Dizionario feudale degli antichi stati sardi e della Lombardia*, 5 voll., Pinerolo, 1911.

(6) Casalis G., *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli stati di S. M. il Re di Sardegna*, 28 voll., Torino, 1833-1856. Di uguale valore e spesso più utile in senso storico è il curioso elenco degli uffici e dei loro titolari scritto alla fine del 18° secolo dal Galli della Loggia, P. G., *Cariche del Piemonte e Paesi Uniti*, 3 voll., Torino, 1798.

Piemonte nella sua massima estensione, che comprendeva le regioni annesse dell'Alessandrino, del Novarese e della Valsesia. In realtà, a causa della grande estensione, certe zone — come per esempio la Valsesia — sono state esaminate meno a fondo che le parti più centrali del Piemonte. Alcune famiglie di origine non piemontese, e con feudi per la maggior parte fuori del Piemonte, sono state comprese, con l'unica giustificazione di rendere l'elenco più completo.

L'elenco riguarda gli archivi di tutte le famiglie nobili, senza tener conto della data del conferimento di nobiltà, ma esclude le famiglie governanti (i Savoia, i Monferrato, i Saluzzo, i Ceva), dato che è arbitrario distinguere dalle altre le carte puramente di famiglia.

Il metodo seguito è stato di elencare le famiglie sotto il nome della casata, seguito dal nome del ramo in esame. Seguono l'indicazione della località odierna, e una brevissima descrizione della grandezza, dello stato attuale e del contenuto dell'archivio. Data la varietà del contenuto, è stato respinto qualunque schema troppo rigido a favore di una descrizione più individuale. Parti di archivi di famiglia sono elencate prima sotto il nome della famiglia, nel cui archivio si trovano comprese (colle famiglie non piemontesi indicate in parentesi) e poi sotto il nome proprio con la necessaria indicazione. Si sono aggiunte due liste: la prima, degli archivi familiari aperti al pubblico — cioè da trovarsi negli archivi di Stato o comunali — divisa secondo le città; la seconda, delle zone del Piemonte, per dividere le famiglie secondo le regioni nelle quali avevano i loro feudi principali. Questo ultimo elenco è alquanto arbitrario, sia per la difficoltà di dividere il Piemonte in zone, che per la dispersione dei feudi di molte famiglie in più di una provincia. I nomi di località ben definite — come il Canavese — sono stati adottati quando possibile; altrimenti i nomi del circondario. Nel caso che una famiglia possieda feudi in più di una zona, il nome si trova ripetuto. L'elenco non pretende di essere completo, e va inteso puramente come indicazione.

L'aiuto continuo di molte persone è stato essenziale per la compilazione di questo articolo. Purtroppo non mi è possibile ringraziare tutti individualmente, ma sono lieto di questa occasione per esprimere la mia profonda riconoscenza agli Archivisti dell'Archivio di Stato di Torino, sia della 1ª Sezione che delle Sezioni Riunite, alla Sovrain-

tendenza Archivistica per il Piemonte, e soprattutto alle numerose famiglie, che non solo mi hanno mostrato i propri archivi, ma mi hanno aiutato a prendere visione di quelli di altre famiglie.

S. Woolf

ST. ANTONY'S COLLEGE, OXFORD

AGNES DES GENEYS. Biblioteca Comunale di Pinerolo.

Inventario. Totale di 39 cartelle contenenti 2000 atti circa, compresi documenti che riguardano la famiglia:

Birago di Vische.

Risale al '400 quale archivio familiare, ma soprattutto dalla fine del '700, con lettere e documenti riguardanti le carriere del barone Giorgio (1761-1839), del conte Matteo (1763-1831) e del conte Alessandro Maurizio (1771-1843).
Feudi: Fenile, Mattie.
Cfr. A. Sorbelli, *Inventari dei Manoscritti delle Biblioteche d'Italia*, vol. LX, s. v. 'Pinerolo', nn. 148-162, 169-70.

ALFIERI DI SOSTEGNO. Archivio di Stato di Torino, Sezione 1ª.

Inventario. Totale di 103 mazzi, compresi 36 delle famiglie:

(De Nigris di Mantova)
Isnardi di Caraglio
Pelletta di Cortazzone
Solaro di Govone
(Tartaglione di Mantova)
Vassallo di Favria.

Documenti miscellanei del '600, ma la parte più consistente, della seconda metà del '700 e del principio dell' '800, riguarda le carriere dei marchesi Roberto Gerolamo (1753-1814) e Carlo Emanuele (1764-1844).
Feudi: Sostegno, Magliano Alfieri, San Martino, ecc.

ARBORIO DI GATTINARA.

Vedi (i) Avogadro di Collobiano e della Motta.
Inventario. 2 tomi. 1527-1854.
(ii) Ferrero Fieschi di Masserano.
Inventario. 1 cartella. 1355-1679.
Feudi: Gattinara, Viverone, ecc.

ARBORIO MELLA. Vedi Mella-Arborio.

ARDIZZONE.

Vedi (i) Scarampi di Camino e Villanova.
Inventario. Pochissimo materiale.
(ii) Zoppi Feruffini.
Inventario. Pochissimo materiale.

ARMANO DI GROSSO. Archivio di Stato di Torino, Sezione 3ª, art. 603.

Inventario. 54 mazzi, più un volume; compreso materiale, non separato, che riguarda la famiglia:

Cavallero.

Dal 1225, ma soprattutto dal '500 fino alla Rivoluzione francese.
Feudi: Gros, Villanova, ecc.

ARNUZZI DE' MEDICI. Archivio di Stato di Alessandria, Sez. II, Titolo C.

Senza inventario. 2 buste.
Feudo: Corteranzo.

ASINARI. Biblioteca Civica di Asti.

Alcuni documenti riguardanti la famiglia.

ASINARI DI VIRLE. Vedi Romagnano di Virle.

Senza inventario, ma ordinato.
Circa 18 mazzi, soprattutto dal '500 fino al 1677, quando la famiglia si estinse.
Feudo: Virle.

AVOGADRO DI COLLOBIANO E DELLA MOTTA. Archivio di Stato di Torino, Sezione 3ª.

Inventario. 154 cartelle, comprese alcune che riguardano le famiglie:

Arborio di Gattinara
Bianco di San Secondo
Frichignono di Castellengo
(Galleani d'Ascros)
Possevino di Brassicarda
San Martino di Parella.

Dal 1209 al 1863. Parecchio materiale dalla seconda metà del '300, ma soprattutto dal '500.
Feudi: Collobiano, Formigliana, Massazza, Mottalciata, ecc.

BALBO. Biblioteca Civica di Asti.

Alcuni documenti riguardanti la famiglia.

BALBO DI VINADIO.

(i) Torino. In possesso della famiglia.

Senza inventario, ma con schede molto brevi. Totale di 94 volumi, che comprende anche 4 volumi delle famiglie:

Balbo Vernone

Cassotti di Casalgrasso

Dall'11° secolo, con alcune pergamene e 6 cartelle di documenti vari, ma soprattutto dal secolo 17°. La parte più importante riguarda i conti Prospero (1762-1837) e Cesare (1789-1853) Balbo, con più di 50 mss. e molte lettere. Anche lettere del Bogino e del Napione.

(ii) Archivio di Stato di Torino, Sezione 1ª, 'Raccolta Balbo', 2ª serie. Corrispondenza, 1790-1820.

Feudi: Vinadio, Castelgentile, Migliandolo, Mondonio, ecc.

BALBO BERTONE DI SAMBUY. Castello di San Salvà (Torino). In possesso della famiglia.

Inventario. Anche indici delle lettere.

L'archivio è diviso in tre parti:

(i) Archivio retrospettivo. 145 cartelle, comprese due che riguardano la famiglia:

Ghilini.

Dal 1170 fino alla metà dell' '800. Parecchio materiale del Medioevo (400 pergamene), ma soprattutto dalla metà del '600.

(ii) Archivio corrente. 30 cartelle. Dal 1850 al 1920 circa.

(iii) Archivio militare. 12 cartelle. Dal 1691 al 1832.

Feudi: Sambuy, Revigliasco, ecc.

BALBO DI VERNONE.

Vedi (i) Balbo di Vinadio. 1 cartella.

(ii) Valesa di Valesa. 1 cartella.

Feudi: Vernone, Trana, ecc.

BELLEZIA. Vedi Romagnano di Virle.

Senza inventario, ma ordinato. 11 mazzi.

Dal '500.

BENSO DI CAVOUR.

(i) Carte politiche.

(a) Archivio di Stato di Torino, Sezione 1ª.

Lettere di corrispondenti del conte Camillo Cavour. Copie delle sue lettere.

(b) Archivio del Ministero degli Esteri, Roma.

Corrispondenza confidenziale del Cavour.

(ii) Archivio familiare. Santena.

Non ancora completamente inventariato. Dal '600.

Comprende anche lettere e documenti delle famiglie:

(d'Auzers)
(Clermont Tonnerre)
Lascaris
Visconti Venosta.

Vedi anche:
(a) Derossi di Santa Rosa. Lettere del Cavour.
(b) Visconti Venosta. Lettere.
Feudi: Santena, Pino Torinese, Isolabella, Cavour, ecc.

BERTHOUD DI MALINES. Vedi Derossi di Santa Rosa.

Inventario. Lettere e documenti.
Feudo: Bruino.

BIANCO DI SAN SECONDO.

(i) Castello di San Secondo (Torino). In possesso della famiglia.
Senza inventario.
Ancora in casse, non visibile.
(ii) Vedi Avogadro di Collobiano e della Motta.
Inventario. 1 tomo. 1694-1722.
Feudi: San Secondo, Revigliasco e Celle (e nella Savoia).

BIANDRATE.

(i) Biblioteca Civica di Asti.
Alcuni documenti riguardanti la famiglia.
(ii) Vedi Della Chiesa di Roddi e Cinzano.
Inventario. 1 mazzo.

BIANDRATE DI SAN GIORGIO. Castello di San Giorgio Canavese. In possesso delle famiglie Rovasenda e Raggi.

Inventario. 83 mazzi, più lettere, compresi 5 mazzi della famiglia:
Radicati di Cocconato.
Dal 1152 fino al 20° secolo, soprattutto dal 16° secolo. Anche piante del Castello, del secolo 18°.
Feudi: San Giorgio, Foglizzo, Corio, ecc.

BIRAGO DI VISCHE.

(i) Biblioteca Civica di Torino.
Inventario. Circa 175 mazzi, compresi circa 40 mazzi della famiglia:
d'Este di Dronero.
Dal '200 fino al 1807, ma soprattutto dalla fine del '500.
(ii) Vedi Agnes Des Geneys.
Alcuni documenti.
Feudi: Candia, Vische, ecc.

BOBBA DI BIANZÈ. Vedi Morozzo della Rocca.

Senza inventario, ma ordinato.
Non visibile.
Feudi: Bianzè, San Genuario, Graglia, ecc.

BONELLI DI CASTELNUOVO. Vedi Del Carretto di Moncrivello.

Non ancora completamente inventariato. 13 mazzi.
1477-1764.
Feudo: Castelnuovo.

BOTTEL. Vedi Valperga di Rivara.

Inventario-sommario. 5 mazzi.
1603-1696.

BROGLIA DI CASALBORGONE. Casalborgone (Torino). In possesso del conte Morozzo della Rocca di Casalborgone.

Inventario. Circa 270 mazzi, compresi alcuni della famiglia:
Gribaldi di Santena.
Dal Medioevo fino all' '800.
Una storia manoscritta della famiglia si trova depositata al Museo del Risorgimento di Torino.

BRUNO DI SAMONE. Margarita (Cuneo). In possesso del conte Lovera di Castiglione

Pochi documenti, ma compreso un gruppo di pergamene.
Feudi: Samone, Cussanio, ecc.

CACHERANO D'OSASCO.

(i) Osasco (Torino). In possesso della famiglia.
Inventario-sommario.
Dal '400 all' '800. Comprende una storia manoscritta della famiglia del '700; nonchè la corrispondenza del generale Policarpo Cacherano (m. 1824), governatore di Carlo Alberto, allora principe di Carignano; della Regina Maria Teresa di Asburgo-Lorena-Este; e dell'allora Duca del Genevese, Carlo Felice.
(ii) Biblioteca Civica di Asti.
Alcuni documenti.
Feudi: Bricherasio, Osasco, Cantarana, ecc.

CAGNA D'AGLIÈ. Vedi Valperga di Rivara.

Inventario-sommario. 9 mazzi.
1267-1596.
Feudi: Brosso, Lessolo, Castellamonte, ecc.

CASSOTTI DI CASALGRASSO. Vedi Balbo di Vinadio.

3 cartelle. 18° secolo.
Feudi: Casalgrasso, Perrero, ecc.

CALCAMUGGI.

Vedi (i) Archivio di Stato di Alessandria, Sezione II, Titolo C, fascicolo 5.
(ii) Zoppi Feruffini.
Pochissimo materiale.
Feudi: Monleale, Pozzolo Formigaro, Sezzè, Montalero, ecc.

CAUDA DI CASELLETTE DELLE GRAVERE. Torino. In possesso del conte Della Chiesa d'Isasca.

1 mazzo. Dal '500 al '700.
Feudi: Gravere, Casellette, Losa, Meana, ecc.

CAVALLERO. Vedi Armano di Grosso.

Inventario. Materiale non separato dall'archivio della famiglia: Armano di Grosso.

Dal '200 al '600, soprattutto del '500.
Feudi: Grosso, Vauda di San Maurizio, Ciriè, ecc.

CEVA DI LESEGNO. Vedi Del Carretto di Lesegno.

Senza inventario. Alcuni documenti medioevali, compresi statuti del 1302.
Feudi: Lesegno, ecc.

CEVA DI SAN MICHELE. Vedi Della Chiesa d'Isasca.

Inventario. 2 cartelle. Dal '300 al '500.
Feudi: San Michele, ecc.

CHALLANT.

(i) Châtillon. In possesso della famiglia Passerin d'Entrèves.
Inventario-sommario. 257 cartelle, più 23 registri di consegnamenti e lettere. Dal 1233 al 1790. Moltissimo materiale medioevale dal '300; documenti sulle miniere di Aymaville, Challant, Brusson, ecc.
(ii) Vedi Del Carretto di Balestrino.
Inventario. Circa 7 cartoni.
Cfr. P. A. Frutaz, in *Relazioni*, XXXI Congresso Storico Subalpino, vol. 2°.
Feudi: Châtillon, Issogne, Challant, Bard, ecc.

CHIOATERO. Vedi Valperga di Rivara.

Inventario-sommario. 48 mazzi.
Dal 1311, ma quasi tutto dal '600 al 1752.
Feudo: Coarazze (Nizzardo), ma famiglia oriunda piemontese.

COARDI ROERO. Vedi Del Carretto di Moncrivello.

Non ancora completamente inventariato.
25 cartelle. Dal 1325 circa al 1710 circa.
Feudi: Montegrosso, Quarto, ecc.

COSTA DI TRINITÀ. Torino. In possesso della famiglia Ghislieri.

Inventario.
Ancora in casse, non visibile.
Feudi: Trinità, Carrù, Bene, Arignano, ecc.

COZIO DI SALABUE. Vedi Zoppi Feruffini.

Inventario. Circa 5 cartelle.
Feudi: Terruggia, Salabue, Montiglio.

CUTTICA DI CASSINE.

(i) Quargnento (Alessandria). In possesso della famiglia Guidobono Cavalchini Garofoli.

(ii) Archivio di Stato di Alessandria, Sezione II, Titolo C, fascicolo 5.
Feudi: Cassine, Quargnento.

DEL CARRETTO. Biblioteca Civica di Asti.

Alcuni documenti riguardanti la famiglia.

DEL CARRETTO DI BAGNASCO. Archivio Arcivescovile di Torino.

Non visibile.
Feudi: Bagnasco, ecc.

DEL CARRETTO DI BALESTRINO.

(i) Albenga, Istituto di Studi Liguri.
Vari inventari. Più di 400 pergamene, 289 cartoni, 274 filze di notai, 738 registri, volumi e cartelle, 474 filze e pacchi, 22 sacchi, 11 rotoli, 23 cassette.
Comprende 40 cartelle delle famiglie:

Challant
(Costa)
(Della Lengueglia)
(Lenoncourt)
(Madruzzo).

Dal '200 in poi.
Cfr. *Rivista Ingauna e Intemelia*, n. s., a. XI, n. 2 (1956), pp. 73-76.
(ii) Vedi Isnardi di Caraglio.
Pochi documenti.
Feudi: Feudi Imperiali delle Langhe, Bossolasco, ecc. (e nella Liguria).

DEL CARRETTO DI LESEGNO. Castello di Lesegno (Cuneo). In possesso della famiglia Gay di Quarti.

Senza inventario, ma ordinato. Circa 30 mazzi, compresi documenti della famiglia:

Ceva di Lesegno.

Dal '400 all' '800. Anche documenti riguardanti la costruzione della 'Tesoreria' (Torino) nel 1714.
Feudi: Ceva, Lesegno, ecc.

DEL CARRETTO DI MILLESIMO. Vedi Del Carretto di Moncrivello.

Archivio non separato da quello della famiglia Del Carretto di Moncrivello.
Feudi: Millesimo, ecc.

DEL CARRETTO DI MONCRIVELLO.

(i) Archivio di Stato di Torino, Sez. 3ª.
Non ancora completamente inventariato.
138 cartelle, più 4 volumi, ma un totale di 175 cartelle circa, comprese le famiglie:

Bonelli di Castelnuovo
Coardi Roero
Del Carretto di Millesimo.

Dall'11° secolo, ma soprattutto dal '500.
(ii) Vedi Incisa di Camerana.
Inventario. 1 pacco. Metà '600.
Feudi: Gorzegno, Moncrivello, ecc.

DEL CARRETTO DI TORRE BORMIDA.
(i) Torino, palazzo Saluzzo di Paesana. In possesso della famiglia.

Poco materiale. Due cronache del 1530 circa e del '600.
Alcune investiture, carte di famiglia, piante.
(ii) Saluzzo, palazzo Saluzzo di Paesana. Alcuni documenti dei marchesi di Saluzzo.
Feudi: Torre Bormida, Bergolo, ecc.

DELLA CHIESA DI CERVIGNASCO. Savigliano. In possesso della famiglia.

Inventario-sommario. Circa 60 cartelle, più 30 altre cartelle delle famiglie:

Novellis
(Pascalis di Ilonza)
Ruffino di Diano.

Dal '400, ma soprattutto per i secoli 16° e 17°.
Feudi: Cervignasco, Trivero, ecc.

DELLA CHIESA D'ISASCA. Saluzzo. In possesso della famiglia.

Inventario. 46 mazzi, ma un totale di 68 mazzi comprese le famiglie:
Ceva di San Michele
Vacca di San Michele.
Dal 1109, ma soprattutto dal '500 fino alla Rivoluzione francese.
Feudi: Isasca, Cervignasco, ecc.

DELLA CHIESA DI RODDI E CINZANO. Archivio di Stato di Torino, Sez. 1ª.

Inventario, diviso in categorie, ma senza le date.
Circa 225 mazzi, compresi 15 delle famiglie:
Biandrate
Roero di Pralormo
Tizzoni delle Rive.
Dal Medioevo fino all' '800. Alcuni mazzi sul palazzo.
Feudi: Roddi, Cinzano, ecc.

DELLA ROVERE DI VINOVO.

(i) Archivio di Stato di Torino, Sezione 3ª, art. 594.
Inventario (art. 756). Totale di 56 mazzi, compreso l'archivio della famiglia:
Delle Lanze di Sali.
Non separato.
Dal '200 circa fino al '700, ma soprattutto dal '400 al '600.
(ii) Ordine Mauriziano. Molti documenti riguardanti il feudo di Vinovo furono tolti dall'archivio familiare (e sono segnalati nell'inventario) e depositati nell'archivio dell'Ordine nel 1770.
(iii) Vedi Incisa di Camerana. Inventario. Circa 3 pacchi.
1446-1902.

DELLE LANZE DI SALI. Vedi Della Rovere di Vinovo.

Inventario. Materiale non separato dall'archivio della famiglia Della Rovere di Vinovo. Soprattutto del '700 dopo l'eredità di Vinovo.
Feudi: Sali, Bolgaro, Montonero, Vinovo, ecc.

DEMORRI PEYRE DI CASTELMAGNO. Margarita (Cuneo). In possesso del conte Lovera di Castiglione.

Senza inventario. Non ordinato. Circa 15 pacchi.
Dei secoli 17º e 18º.
Feudo: Castelmagno.

DEROSSI DI SANTA ROSA. Municipio di Savigliano (presso il Liceo).

Inventario. Circa 70 cartelle e pacchi, compresi lettere e documenti delle famiglie:

(Clermont de Vars)
(d'Isouche e di Peruquart)
Berthoud di Malines
(de Launay)
(de Regard de Ballon)
(de Sales).

Dal 17º secolo al 20º secolo; anche qualche documento più antico (alcune pergamene), ma soprattutto per i secoli 18º e 19º. Pacchi di lettere del Bogino e del Cavour.

Feudi: Pomerolo, Santa Rosa, ecc.

DES AMBROIS DE NEVACHE. Ulzio (Torino). In possesso della famiglia Odiard.

Senza inventario, ma ordinato. Comprende documenti che riguardano le famiglie:

(De Ferrus)
(La Cazette)
(La Tourette).

Soprattutto documenti riguardanti la carriera del cav. Luigi Des Ambrois (1807-1874). Lettere di Carlo Alberto e del Cavour. Anche 'Livres de Raison' della metà del '500. Documenti per la storia della valle di Susa.

Feudi: Bardonecchia, Névache, Rochemolles, ecc.

DORIA DI CIRIÈ. Archivio di Stato di Torino, Sezione 3ª, art. 605.

Inventario-sommario. Totale di 302 cartelle, comprese 20 della famiglia:

Gonteri di Cavaglià.

Dal 1199 al 1871, ma soprattutto dal '400.

Feudi: Ciriè, ecc. (e feudi nel Nizzardo).

DUC DI COCCONATO. Archivio Arcivescovile di Torino.

Non visibile.

Feudo: Cocconato.

d'ESTE DI DRONERO. Vedi Birago di Vische.

Inventario. Circa 40 mazzi.

Soprattutto dalla fine del '600 fino al 1737, quando la famiglia si estinse. Una larga parte riguarda le cariche della famiglia; lunga corrispondenza coi duchi di Modena.

Feudi: Dronero, Ormea, ecc.

FALLETTI DI BAROLO. Opera Pia Barolo, Torino.

Due inventari. Totale di 348 mazzi, ma soltanto 83 riguardano la famiglia Falletti di Barolo. Gli altri sono gli archivi delle famiglie:

d'Henry de Crémieu
Isnardi di Caraglio
Langosco di Stroppiana
Malabaila della Montà
Parpaglia di Revigliasco
Provana di Leynì e di Druent
Roero San Severino di Revigliasco
San Martino di Parella
Stratta di Borgaro
Wicardel di Fleury.

Dal '200 al 1864, ma soprattutto dal principio del '500 fino al principio del' '800.

Feudi: Barolo, La Morra, Rodello, Cavatore, Castagnole, ecc.

FALLETTI DELLA MORRA. Archivio di Stato di Torino, Sezione 3ª, art. 599.

Inventario (artt. 772, 780). 25 mazzi.

Dal 1340 al 1712. Soprattutto dal primo '600, quando questo ramo della famiglia si staccò dal ramo principale di Barolo, fino al 1695, quando si estinse.

Feudi: La Morra, Serralunga, Rodello, ecc.

FERRARI DI CASTELNUOVO E ORSARA. Archivio di Stato di Alessandria.

Inventario provvisorio, con altro inventario parziale.

365 pacchi.

Dal '400 all' '800, ma soprattutto dal '600. Notevole, e insolita, ricchezza di lettere (100 pacchi).

Feudi: Castelnuovo Bormida, Orsara.

FERRARIS DI BRIGNANO E FRASCATA. Genova. In possesso della famiglia.

Circa 50 documenti, soprattutto investiture, dalla fine del '600.

Feudo: Brignano Curone.

FERRARIS DI CELLE. Cuneo (da trasferirsi a La Spinetta, Cuneo). In possesso della famiglia.

Inventario. 72 cassette.

Dal '400 all' '800.

Feudo: Celle di Macra.

FERRERO FIESCHI DI MASSERANO. Archivio di Stato di Torino. Sez. 1ª.

Inventario non completo. 139 cartelle compresa una della famiglia:

Arborio di Gattinara.

Dal 1381 al 1880 circa, ma soprattutto dalla metà del 16° secolo fino alla Rivoluzione francese. Alcune cartelle sui diritti di zecca e sugli investimenti nei Monti di pietà a Roma; altre riguardanti il Collegio di Bologna.

Feudi: Masserano, Crevacuore, Sandigliano, ecc.

FILIPPA DI MARTINIANA. Vedi Valesa di Valesa.
Inventario-sommario. 59 mazzi.
Dal 1513 al 1797. Un mazzo sul palazzo (Valesa) a Torino.
Feudi: Martiniana, Prazzo, Ussolo, ecc.

FILIPPI DI BALDISSERO. Castello di Marchierù, Villafranca Sabauda (Torino). In possesso del conte Prunas-Tola.
Senza inventario; non ordinato. Un armadietto.
Feudo: Baldissero (Cuneo).

FONTANELLA DI BALDISSERO. Archivio di Stato di Torino, Sezione 1ª.
Inventario. 31 cartelle.
Dal 1130 al 1839, ma soprattutto dalla seconda metà del 16° secolo fino alla Rivoluzione francese.
Feudo: Baldissero (Torino).

FRACASSI RATTI MENTONE DI TORRE ROSSANA. Cherasco. In possesso della famiglia.
Inventario. Circa 70 cartelle, compreso materiale, non separato, delle famiglie:
Mentone
Ratti.
Dal 1100 circa al 1900 circa.
Feudo: Torre Rossana.

FRICHIGNONO DI CASTELLENGO. Vedi Avogadro di Collobiano e della Motta.
Inventario. 1 tomo. 1681-1698.
Feudi: Castellengo, Ceretto, Quaregna, ecc.

GAFFURIO. Vedi Pertusati Gaffurio.
Inventario-sommario. 12 cartelle. 1577-1702.
Feudi: Borgomale (e nella Lombardia).

GALLEANI D'AGLIANO. Palazzasso di Caraglio (Cuneo) e Torino. In possesso della famiglia.
Senza inventario, ma la maggior parte ordinata. 11 cartelle, più altre carte sciolte. (Quasi tutto a Palazzasso).
Qualche documento del '500, ma altrimenti dal 17° al 20° secolo.
Soprattutto documenti di interesse militare; molti disegni militari; nonchè documenti riguardanti una filanda al principio del secolo 19°.
Feudi: Agliano, Costigliole di Saluzzo (e nel Nizzardo).

GASPARDONE. Vedi Isnardi di Caraglio (ii).
Pochi documenti.
Feudi: Cortemilia, Castelletto Merli.

GARRETTI DI FERRERE. Torino. In possesso della famiglia.
Documenti riguardanti la carriera del generale Cesare Garretti (1774-1847).
Feudi: Ferrere, Cellarengo, ecc.

GENÈVE-LULLIN DI PANCALIERI. Archivio di Stato di Torino, Sezione 3ª, articolo 597.
Inventario, molto confuso. 96 cartelle.
Dal 1355 al 1697, ma soprattutto dei secoli 16º e 17º.
Feudi: Pancalieri (e nella Savoia).

GERMONIO. Vedi Incisa di Camerana.
Inventario. Circa 10 pacchi.
Dalla metà del '400, ma soprattutto dal 1600 al 1686, quando la famiglia si estinse.
Feudi: Sale, Ceva, Montezemolo, ecc.

GHILINI.
(i) Archivio di Stato di Alessandria, Sezione II, Titolo A.
Inventario-sommario. 177 cartelle.
Dal 1650 al 1860. Notevoli sono i libri di contabilità del cardinale Tomaso Maria Ghilini (1718-1787) per gli anni 1763-1787. Anche 40 cartelle di lettere.
(ii) Vedi Balbo Bertone di Sambuy.
Inventario. 2 cartelle. 17º secolo.
Feudi: Maranzana, Sezzè, Gamalero, ecc.

GHISLIERI. Castello di Vergano Novarese. In possesso della famiglia.
Ancora in casse. Non visibile.
Feudi: Ronsecco (e nel Pavese).

GIRIODI DI MONASTERO. Castello di Bardassano (Torino). In possesso del conte Giriodi Panissera.
Senza inventario. Non ancora completamente riordinato.
Circa 100 mazzi consultabili; altri 30 circa ancora in casse.
Soltanto 30 mazzi circa riguardano la famiglia Giriodi; gli altri riguardano le famiglie:
de Montmayeur
Piossasco di Scalenghe.
Soprattutto del secolo 18º.
Feudi: Costigliole di Saluzzo, Monastero, ecc.

GONTERI DI CAVAGLIÀ. Vedi Doria di Ciriè.
Inventario-sommario. Circa 20 cartelle.
Secoli 16º-18º.
Feudi: Albugnano, Montegrosso, Cavaglià.

GRIBALDI DI SANTENA. Vedi Broglia di Casalborgone.
Inventario. Poco materiale.
Dal Medioevo fino al 1600 circa.
Feudi: Santena, Cambiano, ecc.

GUTTUARI. Biblioteca Civica di Asti.
Alcuni documenti riguardanti la famiglia.

d'HENRY DE CRÉMIEU. Vedi Falletti di Barolo.
Inventario. 31 mazzi.
Dal '400 al 1610, quando la famiglia si estinse.
Feudi: Altessano, Stupinigi, Osasio.

d'HAVARD DI SENANTES. Vedi Isnardi di Caraglio (ii).
Pochi documenti.
Feudi: Gambasca, Rifreddo, Villanova Solaro, ecc.

INCISA. Biblioteca Civica di Asti.
Alcuni documenti riguardanti la famiglia.

INCISA DI CAMERANA. Roma. In possesso della famiglia.
Inventario. Circa 150 pacchi, compresi 25 circa che riguardano le famiglie:
Del Carretto di Moncrivello
Della Rovere di Vinovo
Germonio
Mazzetti di Frinco
Scarampi del Cairo.
Dal 1204 all' '800, ma consistente soltanto dalla metà del '400 e soprattutto dalla metà del '500.
Feudi: Incisa, Camerana, Mombaruzzo, Gottasecca, ecc.

INCISA DELLA ROCCHETTA. Rocchetta Tanaro (Asti). In possesso della famiglia.
Senza inventario, ma la maggior parte ordinata. Circa 60 buste, più 30 fascicoli e alcuni atti di lite sciolti.
Dal '200 ma soprattutto dal '500.
Feudi: Rocchetta, Montaldo Scarampi, ecc.

ISNARDI. Biblioteca Civica di Asti.
Alcuni documenti riguardanti la famiglia.

ISNARDI DI CARAGLIO.
(i) Archivio di Stato di Torino, Sez. 3ª, art. 601.
Inventario-sommario. 41 mazzi.

Dal 1214 al 1867, ma soprattutto per i secoli 17° e 18°.
(ii) Vedi Alfieri di Sostegno.
Inventario. 8 mazzi, con documenti anche delle famiglie:
(Dannas)
Del Carretto di Balestrino
Gaspardone
d'Havard di Senantes
(Lenoncourt di Challant)
(de Rochefort)
(Saltun)
(Villeblanche).
Dal 1224 al 1817.
(iii) Vedi Falletti di Barolo.
Inventario. 32 mazzi, insieme colla famiglia:
Malabaila della Montà.
Secoli 16° e 17°. Quasi tutto riguarda il feudo della Montà.
(iv) Vedi Morozzo della Rocca.
Inventario-sommario. Pochi documenti.
Feudi: Villanova Solaro, Rifreddo, Sanfrè, Montà, ecc.

JOCTEAU. Torino. In possesso della famiglia.
Documenti riguardanti la carriera del barone Alessandro Jocteau (1801-1864). Cfr. M. Avetta, *Dall'archivio di un diplomatico. [Il barone M. A. Jocteau]*, Casale, 1924.

LANGOSCO DI STROPPIANA. Vedi Falletti di Barolo.
Inventario. 3 mazzi. 16° secolo.
Feudi: Villarboit, Stroppiana, Caresana, ecc. (e nel Pavese).

LASCARIS. Vedi Benso di Cavour.
Non ancora ordinato.
Molto materiale, soprattutto dei secoli 17° e 18°.
Feudi: Sommariva del Bosco, Valdandone, ecc. (e nel Nizzardo).

LOVERA DI MARIA. Margarita (Cuneo). In possesso del conte Lovera di Castiglione.
Senza inventario, ma ordinato. 5 casse.
Dal 13° al 20° secolo. Molte pergamene; nonchè documenti riguardanti il naviglio Lovera.
Feudi: Vignolo, Castiglion Falletto, ecc. (e nel Nizzardo).

LUSERNA D'ANGROGNA. Biblioteca Reale, Torino.
Senza inventario. 152 mazzi.
Dal 13° alla fine del 18° secolo, soprattutto dal 14° secolo.

Feudi: Angrogna, Luserna, ecc.
Vedi A. Armand Hugon, *Archivio dei Luserna d'Angrogna*, in « Bollettino della Società di Studi Valdesi », giugno 1960.

LUSERNA DI RORÀ. Campiglione (Torino). In possesso della famiglia San Martino di San Germano.
Inventario. 64 mazzi, più alcuni libri.
Dal 12° secolo, ma soprattutto dei secoli 16°-18°.
Feudi: Rorà, Luserna, Campiglione, ecc.

MAILLARD DE TOURNON. Vedi Pensa di Marsaglia.
Non ancora inventariato. Circa 40 cartelle.
Dal 14° al 19° secolo. 50 pergamene dei secoli 14° e 15°.
La maggior parte dell'archivio riguarda le carriere del conte Prospero Marco, governatore di Savoia, e del conte Vittorio Amedeo (m. 1702), governatore di Nizza. 40 lettere di Madama Cristina; altre di Vittorio Amedeo II.
Feudi: San Damiano, Givoletto (e nella Savoia).

MALABAILA. Biblioteca Civica di Asti.
Alcuni documenti riguardanti la famiglia.

MALABAILA DELLA MONTÀ. Vedi Falletti di Barolo.
Inventario. 36 mazzi, insieme colla famiglia Isnardi di Caraglio.
Seconda metà del '500.
Feudi: Montà, Torre Valgorera.

MARTINA DI CORNELIANO. La Morra di Saluzzo. In possesso della famiglia.
Senza inventario, ma ordinato. Circa 40 pacchi, più altre carte.
Dal '500 al 1850 circa.
Feudo: Corneliano.

MAZZETTI DI FRINCO.
(i) Vedi Incisa di Camerana.
Inventario. Circa 7 pacchi.
Dal '400 al 1829 quando la famiglia si estinse.
(ii) Biblioteca Civica di Asti.
Alcuni documenti.
Feudi: Frinco, Valfenera, ecc.

MELLA-ARBORIO (detti ARBORIO MELLA). Vercelli. In possesso della famiglia.
Senza inventario. Circa 60 mazzi ordinati, più 200 pacchi circa, non ordinati.
Dal '200, comprese alcune pergamene, ma soprattutto dal '600.
Disegni dell'architetto conte Edoardo Mella (1808-1884).
Feudo: Castell'Alfero.

MENTONE. Vedi Fracassi Ratti Mentone di Torre Rossana.

Inventario. Non separato dall'archivio Fracassi.
Feudi: Barbaresco, Cavallerleone.

MOCCHIA DI COGGIOLA. Cappella della Madonna delle Grazie, presso Cuneo. In possesso della famiglia.

Dal 16° secolo.
Non visibile.
Feudi: Coggiola, Roascio, Torricella, Pray, Campiglia, ecc.

de MONTMAYEUR. Vedi Giriodi di Monastero.

Senza inventario. Non ordinato.
Poco materiale (investiture, patenti).
Feudi: Bardassano, Tondonito (e nella Savoia).

MOROZZO DELLA ROCCA. Rocca de' Baldi (Cuneo). In possesso della famiglia.

Inventario-sommario. Contiene anche gli archivi delle famiglie:
Bobba di Bianzè
Isnardi di Caraglio
Nomis di Valfenera
Vibò di Praly.

Non visibile.
Feudi: Rocca de' Baldi, Morozzo, San Genuario, Bianzè, ecc.

NEGRI DI SANFRONT.

Vedi (i) Pensa di Marsaglia.
Non ancora inventariato. Poche cartelle del '700 riguardanti il feudo di Sanfront.
(ii) Saluzzo di Paesana.
Inventario. 1 mazzo del '500 riguardante Sanfront.
Feudi: Sanfront, La Morra di Saluzzo (e nel Nizzardo).

NICOLIS DI ROBILANT.

(i) Archivio di Stato di Torino, Sezione 3ª.
Senza inventario.
Provvisoriamente non consultabile.
(ii) Museo del Risorgimento di Torino.
Carte e memorie del generale d'armata Mario Antonio Nicolis di Robilant (1855-1947).
(iii) Torino. In possesso della nobildonna Irene di Robilant. Disegni dell'architetto conte Filippo Nicolis (1723-1783).
Feudi: Robilante, Vernante, Brandizzo, Cereaglio, ecc.

NOMIS DI VALFENERA. Vedi Morozzo della Rocca.
Senza inventario. Non ordinato.
Poco materiale.
Non visibile.
Feudi: Valfenera, Cossila, Castelletto Cervo, ecc.

NOVELLIS. Vedi Della Chiesa di Cervignasco.
Inventario.
Poco materiale del 18° secolo.
Feudo: Coarazze (Nizzardo) ma famiglia oriunda piemontese.

PALLAVICINO. Castello di San Salvà (Torino). In possesso della famiglia Balbo Bertone di Sambuy.
Senza inventario. Non ordinato.
Pochi documenti.

PALLAVICINO DI CEVA. Castello di Ceva (Cuneo). In possesso della famiglia.
Senza inventario, ma parzialmente ordinato (in particolare, le lettere). Circa 100 mazzi.
Dalla metà del '500 fino al 1840 circa. Lettere della principessa Clotilde di Savoia.
Feudi: Ceva, Priola, ecc.

PARNISETTI. Archivio di Stato di Alessandria.
Senza inventario, ma ordinato. 13 cartelle.
Dal 1480 al 1876.

PARPAGLIA DI REVIGLIASCO. Vedi Falletti di Barolo.
Inventario. 3 cartelle. Secoli 15° e 16°.
Feudi: Revigliasco, Borgaro, Celle, Parpaglia, ecc.

PELLETTA DI CORTAZZONE. Vedi Alfieri di Sostegno.
Inventario. 7 cartelle.
Dal 1328 al 1770 circa.
Feudo: Cortazzone.

PENSA DI MARSAGLIA. Municipio di Mondovì.
Non ancora inventariato. Circa 70 cartelle, comprese circa 40 delle famiglie:
Maillard de Tournon
Negri di Sanfront
Pochettini di Serravalle.
Dalla metà del '500 al '700.
Feudi: Marsaglia, Bozzolo, Cigliè, ecc.

PERTUSATI GAFFURIO. Archivio di Stato di Alessandria, Sez. II, Tit. B.
Inventario-sommario. Totale di 62 cartelle, comprese 12 della famiglia:
Gaffurio.

Dal 1427, ma soprattutto dal '600 fino al 1833.
Feudi: Castelferro (e nella Lombardia).

PIOSSASCO DI NONE. Torino. In possesso della famiglia Martina.

Senza inventario, ma ordinato. Circa 50 cartelle, più alcuni altri pacchi.
Dal 1295 circa, ma soprattutto dal 16° al 20° secolo. Contiene un volume di consegnamenti dei beni del 1355.
Feudi: Piossasco, None, Scalenghe, ecc.

PIOSSASCO DI SCALENGHE. Vedi Giriodi di Monastero.

Senza inventario. Non ancora completamente inventariato. Circa 90 mazzi.
Dal Medioevo, soprattutto dal '400 fino alla metà del '700.
Feudi: Scalenghe, Piobesi, Piossasco, ecc.

POCHETTINI DI SERRAVALLE. Vedi Pensa di Marsaglia.

Non ancora inventariato. Poco materiale dei secoli 17° e 18°.
Feudi: Serravalle, Cavallerleone, Villanova Solaro, ecc.

PONTE DI SCARNAFIGI. Vedi Seyssel d'Aix.

Senza inventario, ma ordinato. Circa 30 cartelle.
Dal '500 fino alla Rivoluzione francese.
Feudi: Scarnafigi, Casalgrasso, Villanova Solaro, Montanera, ecc.

PONZA DI SAN MARTINO. Dronero. In possesso della famiglia.

Senza inventario. Non ordinato. Circa 60 pacchi.
Dalla fine del '700. La maggior parte dell'archivio consiste di lettere e documenti riguardanti le carriere del marchese Gustavo (1810-1876), Ministro dell'Interno e del marchese Coriolano (1842-1926), Ministro della Guerra.
Feudo: San Martino (Novara).

PORPORATO DI PIASCO. Castello di Piasco (Cuneo). In possesso della famiglia Raggi.

Senza inventario, ma ordinato. 29 mazzi.
Dal 1251, ma soprattutto dal 16° al 20° secolo.
Feudi: Piasco, Venasca, Sampeyre, Martiniana, ecc.

POSSAVINO DI BRASSICARDA. Vedi Avogadro di Collobiano e della Motta.

Inventario. 3 tomi. 1471-1774.
Feudo: Brassicarda.

PROVANA DI BEINETTE. Vedi San Martino d'Agliè e di San Germano.

Inventario. 5 mazzi. 18° secolo.
Feudi: Beinette, Faule, Polonghera, Casalgrasso, ecc.

PROVANA DI COLLEGNO.

(i) Collegno (Torino). In possesso della famiglia Guidobono Cavalchini Garofoli.

Non visibile finchè l'eredità (compreso l'archivio) non sia divisa tra i comproprietari.
(ii) Spoglio dell'archivio al Castello di Guarene (Cuneo) in posseso del conte Provana di Collegno.

PROVANA DI FROSSASCO E LEYNÌ. Archivio di Stato, Sezione 3ª.
Inventario. 155 mazzi.
Dal '200 fino alla metà dell' '800, ma soprattutto dal '500. Molti documenti sulla carriera del conte Andrea (m. 1592).
Feudi: Leynì, Frossasco, Lanzo, Viù, ecc.
Cfr. A. Lange, *Archivio Storico Italiano*, vol. I, disp. 2ª, 1938, pp. 221-223.

PROVANA DI LEYNÌ E DRUENT. Vedi Falletti di Barolo.
Inventario. 66 mazzi.
Dal 1264 al 1727, quando la famiglia si estinse.
Feudi: Leynì, Druent, Pianezza, ecc.

PROVANA DEL SABBIONE.
(i) Castello della Manta (Cuneo). In possesso della famiglia.
Non visibile durante l'assenza della famiglia (in servizio diplomatico).
(ii) Copia dell'inventario e ricostruzione dell'archivio al Castello di Guarene (Cuneo), in possesso del conte Provana di Collegno.
Feudi: Sabbione, Virle, ecc.

RADICATI DI COCCONATO. Vedi Biandrate di San Giorgio.
Inventario. 5 mazzi. Prima metà del 18º secolo.
Feudi: Cocconato, Passerano, ecc.

RATTI. Vedi Fracassi Ratti Mentone di Torre Rossana.
Inventario. Non separato dall'archivio Fracassi.

RICCI DI CERESETO. Biblioteca Civica di Asti.
Alcuni documenti riguardanti la famiglia.
Feudi: Cereseto, Piovà, ecc.

ROBUTTI. Archivio di Stato di Alessandria, Sezione II, Titolo C.
Senza inventario, ma ordinato. 12 cartelle.
Dalla fine del '500 al 1778.

ROERO DI CORTANZE.
(i) Cortanze (Asti). In possesso della famiglia.
Inventario. Circa 100 cartelle, più 12 scatole di pergamene.
Dal 1184 fino all' '800.
Ancora in casse. Non visibile.

(ii) Biblioteca Civica di Asti.
Alcuni documenti (anche sotto il nome di Roero di Calosso). Dalla metà del '500 al '700.
Feudi: Cortanze, Calosso, ecc.

ROERO DI GUARENE. Castello di Guarene (Cuneo). In possesso del conte Provana di Collegno.
Inventario. Circa 70 mazzi, 50 pacchi, più lettere, libri di contabilità e disegni sciolti.
Dal '300 fino al 1889, ma soprattutto dal '500. Notevoli sono i pacchi di lettere per gli anni della Rivoluzione, la serie dei libri di contabilità dal 1672, e la collezione dei disegni.
Feudi: Guarene, Castagnito, Piobesi. ecc.

ROERO DI MONTICELLO. Castello di Monticello (Cuneo). In possesso della famiglia.
Inventario. 78 mazzi.
Dal 14° secolo, ma soprattutto dal 16° al 20° secolo.
Feudi: Monticello, Piea, Monteu Roero, ecc.

ROERO DI PRALORMO. Vedi Della Chiesa di Roddi e Cinzano.
Inventario.
Pochissimo materiale del '700.
Feudi: Pralormo, ecc.

ROERO DI SCIOLZE. Biblioteca Civica di Asti.
Alcuni documenti.
Dalla metà del '500 al '700.
Feudi: Sciolze, ecc.

ROERO DI SETTIME. Biblioteca Civica di Asti.
Alcuni documenti.
Dalla metà del '500 al '700.
Feudi: Settime, Revigliasco, ecc.

ROERO SAN SEVERINO DI REVIGLIASCO. Vedi Falletti di Barolo.
Inventario. Circa 58 mazzi.
Secoli 16° e 17°.
Feudi: Sciolze, Revigliasco, ecc.

ROMAGNANO DI POLLENZO. Archivio di Stato di Torino, Sez. 3ª, art. 598.
Inventario, diviso in 62 categorie.
Dal 1026, ma soprattutto dal '500 fino alla metà del '700.
Feudi: Pollenzo, Santa Vittoria, ecc.

ROMAGNANO DI VIRLE. Virle Piemonte (Torino), Istituto di San Vincenzo.
Senza inventario, ma ordinato. Totale di 58 mazzi, compresi 29 delle famiglie:
Asinari di Virle
Bellezia.
Dal '300 (alcune pergamene), ma soprattutto dal '500.
Feudi: Virle, ecc. (e nel Nizzardo).

ROVASENDA DI ROVASENDA.
(i) Archivio di Stato di Torino, Sezione 3ª, art. 604.
Senza inventario, ma ordinato. 2 cartelle, più 1 tubo.
(ii) Castello di Rovasenda (Vercelli). In possesso della famiglia.
Alcuni documenti.
Feudi: Rovasenda, Nomaglio, Tavagnasco, Melle, ecc.

RUFFINO DI DIANO. Vedi Della Chiesa di Cervignasco.
Senza inventario. Non ordinato.
Poco materiale.
Feudi: Diano, Castiglion Falletto, ecc. (e nel Nizzardo).

SALMATORIS DI ROSSILLON. Vedi Seyssel d'Aix.
Senza inventario, ma ordinato. Circa 50 cartelle.
Dal '500 all' '800. Soprattutto documenti militari.
Feudi: Lequio, Lisio (e nel Nizzardo).

SALOMONE DI SERRAVALLE. Vedi Valperga di Rivara.
Inventario-sommario. 13 mazzi.
Dal 1582, ma soprattutto dal '600 fino al 1730 circa.
Feudi: Serravalle Sesia, Bornate, Vintebbio, ecc.

SALUZZO DI MONESIGLIO. Archivio di Stato di Torino, Sezione 1ª.
Senza inventario. Non ordinato. Circa 30 pacchi.
Feudi: Monesiglio, Montemale, ecc.

SALUZZO DI PAESANA. Archivio di Stato di Torino, Sezione 1ª.
Inventario. 43 mazzi, compreso 1 mazzo della famiglia:
Negri di Sanfront.
Dal 967 fino al 1854, ma soprattutto dalla fine del '400 fino alla Rivoluzione francese.
Feudi: Paesana, Castellar, Crissolo, Fenis, ecc.

SALUZZO MIOLANS SPINOLA. Vedi San Martino d'Agliè e di San Germano.
Inventario. 28 mazzi.
Dal 967 fino alla metà del '700, ma soprattutto dal '400.
Feudi: Cardè, Caramagna, Garessio, ecc. (e nella Savoia).

SANDRI TROTTI DI MOMBASIGLIO. Archivio di Stato di Cuneo. Depositato dal conte Lovera di Castiglione.

Inventario. Circa 10 mazzi, più 15 altri volumi.
Alcune pergamene, ma soprattutto dei secoli 16°-18°.
Feudi: Mombasiglio, Margarita, Bossolasco, Coazze, ecc.

SAN MARTINO D'AGLIÈ E DI SAN GERMANO. Campiglione (Torino). In possesso della famiglia San Martino di San Germano.

2 inventari. 494 mazzi, compresi 33 delle famiglie:
Provana di Beinette
Saluzzo Miolans Spinola.
Dal 14° secolo, ma soprattutto dal 15° al 20° secolo. Notevole ricchezza e consistenza.
Feudi: Agliè, San Martino, Canavese, Pont e Valli, ecc.

SAN MARTINO DI PARELLA.

Vedi (i) Falletti di Barolo.
Inventario. 32 mazzi.
Dal '500 fino al 1719, quando il ramo primogenito si estinse.
(ii) Avogadro di Collobiano e della Motta.
Inventario. 1 tomo. 1615-1845.
Feudi: Parella, Carema, Settimo Vittone, ecc.

SAN MARTINO DI SAN GERMANO. Campiglione (Torino). In possesso della famiglia.

Senza inventario. Non ordinato.
Circa 70 pacchi.
Feudi: San Martino Canavese, Rivarolo, ecc.

SAN MARTINO VALPERGA DI MAGLIONE. Campiglione (Torino). In possesso della famiglia San Martino di San Germano.

Inventario parziale. Circa 50 mazzi e pacchi.
Dal 16° al 20° secolo.
Feudi: Maglione, Valpergato, Torre di Bairo, ecc.

SAVOIA-CARIGNANO.

(i) Archivio di Stato di Torino, Sezione 2ª, Azienda Savoia-Carignano.
Inventario, 104 categorie, più 1 categoria non inventariata.
Dal 14° secolo, ma soprattutto dal 1634 al 1832.
(ii) Archivio di Stato di Torino, Sezione 2ª, Intendenza delle Finanze.
Inventariato coll'Azienda Savoia-Carignano (vedi sopra).
(iii) Archivio di Stato di Torino, Sezione 1ª.
Senza inventario. Documenti patrimoniali dei secoli 16° e 17°.
(iv) Palazzo Reale di Torino.

Una parte dell'archivio familiare. Non ordinato.
Non visibile.
(v) Roma. Archivio Centrale di Stato.
Tutti i documenti di Stato dopo il 1861. Anche alcuni documenti dei secoli 18° e 19°.
(vi) Roma. Archivio della Real Casa. Palazzo Quirinale.
Permesso richiesto alla Presidenza della Repubblica.
Documenti riguardanti il patrimonio.
Feudi: Carignano, Racconigi, Carmagnola, Cavallermaggiore, ecc.

SCAGLIA DI VERRUA. San Salvà (Torino). In possesso della famiglia Balbo Bertone di Sambuy.
Ancora in casse. Non visibile.
Feudi: Verrua, Verolengo, Sostegno, Mosso Santa Maria, ecc.

SCARAMPI. Biblioteca Civica di Asti.
Alcuni documenti riguardanti la famiglia.

SCARAMPI DEL CAIRO.
(i) Archivio di Stato di Torino, Sez. 3ª, art. 596, § 8.
Senza inventario. 2 mazzi.
(ii) Archivio di Stato di Torino, Sezione 2ª, Senato del Piemonte.
Inventario. 7 mazzi.
Dal 1190 al 1733, ma soprattutto dal 16° secolo.
(iii) Vedi Incisa di Camerana.
Inventario. 2 cartelle.
Dal 1337 al 1800.
Feudi: Cairo Montenotte, ecc.

SCARAMPI DI CAMINO E VILLANOVA. Biblioteca Reale di Torino.
Inventario-sommario. Circa 5200 fascicoli, la metà delle famiglie:
Ardizzone
(De Gubernatis)
Tizzoni delle Rive.
Dal 1210 al 1930. Alcune pergamene del secolo 14°. Soprattutto per i secoli 17° e 18°
Feudi: Camino, Villanova Monferrato, Solonghello, ecc.
Cfr. A. Sisto, *Rassegna degli Archivi*, nov.- dic. 1958.

SCARAMPI DI CANELLI. Archivio di Stato di Torino, Sezione 3ª, art. 595.
Inventario-sommario (nell'Inventario Generale). 64 mazzi, più 3 registri.
Dal 1346 al 1700.
Feudi: Canelli, ecc.

SCARAMPI DI CORTEMILIA. Archivio di Stato di Torino, Sezione 3ª, art. 596, §§ 6-7.

Senza inventario. 2 fascicoli.
Dal 1501 al 1575.
Feudi: Cortemilia, Castelletto Uzzone, ecc.

SCARAMPI DI VINCHIO. Archivio di Stato di Torino, Sezione 3ª, art. 596.

Senza inventario. 9 mazzi.
Dal 1334 al 1704.
Feudi: Vinchio, ecc.

SELLA. Villa San Gerolamo, presso Biella. In possesso della famiglia.

Senza inventario.
Archivio familiare. Lettere, registri e note sul lanificio dei Sella, secoli 17° e 19°. Documenti riguardanti le carriere di Maurizio (1784-1846), e dei fratelli Giuseppe Venanzio (1823-1876) e Quintino (1827-1884).

SEYSSEL D'AIX. Sommariva del Bosco (Cuneo). In possesso della famiglia.

Senza inventario, ma ordinato. Circa 200 cartelle, comprese 80 delle famiglie:
Ponte di Scarnafigi
Salmatoris di Rossillon.

Dal 14° secolo, ma soprattutto dal 17° al 19° secolo. L'archivio riguarda in particolare le carriere diplomatiche e militari dei membri della famiglia.
Feudi: Sommariva del Bosco (e nella Savoia).
(Un altro archivio, che riguarda esclusivamente la Savoia, da trovarsi a Musin, Savoie, in possesso della famiglia).

SOLARO. Biblioteca Civica di Asti.

Alcuni documenti riguardanti la famiglia.

SOLARO DI GOVONE. Vedi Alfieri di Sostegno.

Inventario. 14 mazzi.
Dal 1281 al 1792.
Feudi: Govone, Dogliani, Borgo San Dalmazzo, Chiusa, ecc.

SOLARO DELLA MARGARITA. Margarita (Cuneo). In possesso del conte Lovera di Castiglione.

Senza inventario, ma ordinato. Circa 50 cartelle.
Dal 15° secolo, ma soprattutto dal 17° secolo fino alla metà del secolo 19°. Documenti riguardanti la carriera del conte Clemente Solaro (1792-1869), Ministro degli Esteri.
Feudi: Margarita, Pianfei, ecc.

STRATTA DI BORGARO. Vedi Falletti di Barolo.
Inventario. 1 mazzo.
Secoli 15°-16°.
Feudi: Borgaro Torinese, Gifflenga, Castellengo.

TAPPARELLI D'AZEGLIO.
(i) Opera Pia Tapparelli, Saluzzo.
L'archivio è diviso in due parti:
a) Archivio familiare.
Inventario. Circa 300 buste.
Dal 12° al 19° secolo.
b) Carteggi di Massimo d'Azeglio. 14 cartelle.
Lettere dal 1828 al 1862 di Emanuele, Roberto, Prospero e Massimo d'Azeglio. Alcune lettere del Cavour, del Palmerston, del Minghetti, e di vari membri della famiglia Alfieri.
(ii) Archivio di Stato di Torino, Sezione 1ª.
Carte politiche.
Feudi: Azeglio, Lagnasco, Genola, Montanera, ecc.

THAON DI REVEL. Cimena (Torino). In possesso della famiglia.
Senza inventario, ma la maggior parte ordinata. 18 cassette.
Dal 1670 circa, ma soprattutto dalla fine del 18° secolo.
Documenti del periodo rivoluzionario, di campagne militari del primo '800; documenti e lettere che riguardano le carriere del marchese Giuseppe Alessandro (1756-1820), Governatore di Torino ,del conte Ignazio Isidoro (1760-1835), Vicerè di Sardegna, e del conte Ottavio (1803-1868), Ministro di Stato.
Feudi: Pralungo (e nel Nizzardo).

TIZZONI DELLE RIVE.
Vedi (i) Scarampi di Camino e Villanova.
Inventario. Circa 2000 fascicoli.
Dal 1313 al 1750 circa, soprattutto dal 17° secolo.
(ii) Della Chiesa di Roddi e Cinzano.
Inventario. 14 mazzi.
18° secolo.
Feudi: Rive, Crescentino, ecc.

VACCA DI SAN MICHELE. Vedi Della Chiesa d'Isasca.
Inventario. 17 mazzi.
Dal 14° al 18° secolo.
Feudi: San Michele, ecc.

VALESA DI VALESA. Aosta. In possesso della Regione Autonoma della Valle d'Aosta.

Inventario-sommario. 194 mazzi, compresi 60 delle famiglie:
Balbo di Vernone
Filippa di Martiniana.
Dal 1206 al 1832, ma soprattutto dal 14° secolo.
Feudi: Valesa, Arnaz, Carema, ecc.

VALPERGA DI RIVARA. Archivio di Stato di Torino, Sezione 3ª, art. 593.
Inventario-sommario (nell'Inventario Generale), più inventario di 5 mazzi (art. 771). 247 mazzi, compresi 70 delle famiglie:
Bottel
Cagna d'Agliè
Chioatero
Salomone di Serravalle.
Dall'11° secolo, ma soprattutto dal 16° secolo fino al 1797, quando la famiglia si estinse.
Vedi anche: art. 983, vol. 254, per la lite contro il Patrimonio nel 1797.
Feudi: Rivara, Forno, Busano, ecc.

VALPERGA DEL VALPERGATO. Castello di Valperga (Torino). In possesso del dott. De Camillis.
Inventario. 56 mazzi, più circa 10 pacchi, carte sciolte, registri, e lettere.
Dalla fine del 13° secolo, ma soprattutto dei secoli 16°-17°.
Lettere di principi di Casa Savoia.
Feudi: Valpergato, ecc.

VASSALLO DI FAVRIA. Vedi Alfieri di Sostegno.
Inventario. 6 mazzi.
Dal 1061 al 1768.
Feudi: Favria, Robassomero, ecc.

VISCONTI VENOSTA.
(i) Roma, Archivio Centrale di Stato.
Carte politiche.
(ii) Roma, Archivio del Ministero degli Esteri.
Carte politiche.
(iii) Castello di Grosio, Valtellina.
Archivio familiare.
Dal Medioevo.
(iv) Vedi Benso di Cavour.
Soprattutto corrispondenza del marchese Emilio Visconti (1829-1914).
Feudi: Santena, San Martino Alfieri, ecc. (e nella Lombardia).

VOLI. Dronero. In possesso della famiglia.
Pochissime carte.
Secolo 19°.

WICARDEL DI FLEURY. Vedi Falletti di Barolo.

2 inventari. 75 mazzi, compresi alcuni che riguardano le famiglie:
(d'Arvillars)
(Dufour de Mérande)
(de Faverges)
(Millet de Challes)
(d'Oncieu de Chaffardon).
Dal 16º secolo fino al 1763, quando la famiglia si estinse.
Feudi: Mortigliengo, Trivero (e nella Savoia).

ZOPPI FERUFFINI. Cassine (Alessandria). In possesso della famiglia.

Inventario. Circa 50 cartelle, comprese alcune delle famiglie:
Ardizzone
Calcamuggi
Cozio di Salabue.
Dal 1177 al 20º secolo. Molte pergamene.
Feudi: Cassine, Castelnuovo Bormida, Sezzè, ecc.

I. Archivi familiari da trovarsi negli Archivi di Stato o comunali.

Le parti degli archivi di famiglia che si trovano comprese negli archivi di altre famiglie sono segnalate fra parentesi; occorre consultare l'elenco degli archivi per trovare l'indicazione esatta.

AOSTA. Municipio.

(Balbo di Vernone)
(Filippa di Martiniana)
Valesa di Valesa

ALESSANDRIA. Archivio di Stato.

Arnuzzi de' Medici
Calcamuggi
Cuttica di Cassine
Ferrari di Castelnuovo e Orsara
(Gaffurio)
Ghilini
Parnisetti
Pertusati Gaffurio
Robutti

ASTI. Biblioteca Civica. In possesso della Cassa di Risparmio di Asti.

Asinari
Balbo
Biandrate
Cacherano d'Osasco
Del Carretto
Malabaila
Mazzetti di Frinco
Ricci di Cereseto
Roero di Cortanze
Roero di Sciolze

Guttuari
Incisa
Isnardi
Roero di Settime
Scarampi
Solaro

CUNEO. Archivio di Stato.

Sandri Trotti di Mombasiglio

MONDOVÌ. Municipio.

(Maillard de Tournon)
(Negri di Sanfront)
Pensa di Marsaglia
(Pochettini di Serravalle)

PINEROLO. Biblioteca Comunale.

Agnes Des Geneys
(Birago di Vische)

ROMA. Archivio Centrale di Stato.

Savoia-Carignano
Visconti Venosta

ROMA. Ministero degli Esteri.

Benso di Cavour
Visconti Venosta

ROMA. Palazzo Quirinale.

Savoia-Carignano.

SAVIGLIANO. Municipio.

Derossi di Santa Rosa

TORINO. Archivio di Stato, Sezione 1ª.

Alfieri di Sostegno
(Arborio di Gattinara)
Balbo di Vinadio
Benso di Cavour
(Biandrate)
(Del Carretto di Balestrino)
Della Chiesa di Roddi e Cinzano
Ferrero Fieschi di Masserano
Fontanella di Baldissero
(Gaspardone)
(d'Havard di Senantes)
(Isnardi di Caraglio)
(Negri di Sanfront)
(Pelletta di Cortazzone)
Saluzzo di Monesiglio
Saluzzo di Paesana
Savoia-Carignano
(Solaro di Govone)
Tapparelli d'Azeglio
(Tizzoni delle Rive)
(Vassallo di Favria)

TORINO. Archivio di Stato, Sezioni Riunite.

(Arborio di Gattinara)
Armano di Grosso
Avogadro di Collobiano e della Motta
(Bianco di San Secondo)

(Bonelli di Castelnuovo)
(Bottel)
(Cagna d'Agliè)
(Cavallero)
(Chioatero)
(Coardi Roero)
(Del Carretto di Millesimo)
Del Carretto di Moncrivello
(Delle Lanze di Sali)
Della Rovere di Vinovo
Doria di Ciriè
Falletti della Morra
(Frichignono di Castellengo)

(Galleani d'Ascros)
Genève-Lullin di Pancalieri
(Gonteri di Cavaglià)
Isnardi di Caraglio

Nicolis di Robilant
(Possavino di Brassicarda)
Provana di Frossasco e Leynì
Romagnano di Pollenzo
Rovasenda di Rovasenda
(Salomone di Serravalle)
(San Martino di Parella)
Savoia-Carignano
Scarampi del Cairo
Scarampi di Canelli
Scarampi di Cortemilia
Scarampi di Vinchio
Valperga di Rivara

TORINO. Biblioteca Reale.

(Ardizzone)
Luserna d'Angrogna
Scarampi di Camino e Villanova
(Tizzoni delle Rive)

TORINO. Biblioteca Civica.

Birago di Vische
(d'Este di Dronero)

TORINO. Museo del Risorgimento.

Nicolis di Robilant

II. Le famiglie piemontesi, divise secondo le regioni nelle quali avevano i loro feudi principali o la loro principale attività.

AOSTA, Valle di.

Bottel
Challant
Valesa di Valesa

ACQUI.

Falletti di Barolo
Ferrari di Castelnuovo e Orsara

ALESSANDRIA.

Arnuzzi de' Medici
Cuttica di Cassine
Ferraris di Brignano e Frascata
Ghilini
Incisa di Camerana
Parnisetti
Pertusati Gaffurio
Robutti
Zoppi Feruffini

ASTI.

Alfieri di Sostegno
Arnuzzi de' Medici
Balbo di Vinadio
Coardi Roero
Galleani d'Agliano
Garretti di Ferrere
Gonteri di Cavaglià
Guttuari
Incisa della Rocchetta
Lascaris
Malabaila della Montà
Martina di Cornegliano
Mazzetti di Frinco
Mella-Arborio
Nomis di Valfenera
Pelletta di Cortazzone
Pochettini di Serravalle
Possavino di Brassicarda
Radicati di Cocconato
Roero di Cortanze
Roero di Guarene
Roero di Monticello
Roero di Settime
Scarampi di Canelli
Scarampi di Vinchio
Solaro di Govone
Visconti Venosta

BIELLA.

Alfieri di Sostegno
Bobba di Bianzè
Della Chiesa di Cervignasco
Ferrero Fieschi di Masserano
Frichignono di Castellengo
Gonteri di Cavaglià
Mocchia di Coggiola
Nomis di Valfenera
Scaglia di Verrua
Sella
Stratta di Borgaro
Thaon di Revel
Wicardel di Fleury

CANAVESE.

Biandrate di San Giorgio
Mocchia di Coggiola
San Martino d'Agliè e di S. Germano
San Martino di San Germano
San Martino Valperga di Maglione
Valperga di Rivara
Valperga del Valpergato
Vassallo di Favria

CARIGNANO-RACCONIGI.

Asinari di Virle
Cassotti di Casalgrasso
Della Rovere di Vinovo
Delle Lanze di Sali
Piossasco di None
Piossasco di Scalenghe
Provana di Beinette
Provana del Sabbione
Romagnano di Virle
Savoia-Carignano

CASALE.

Ardizzone
Cozio di Salabue
Falletti di Barolo
Ricci di Cereseto
Scarampi di Camino e Villanova

CEVA.

Bonelli di Castelnuovo
Ceva di Lesegno
Del Carretto di Lesegno
Del Carretto di Millesimo
d'Este di Dronero
Germonio
Mocchia di Coggiola
Pallavicino di Ceva
Pensa di Marsaglia
Saluzzo di Monesiglio
Saluzzo Miolans Spinola
Sandri Trotti di Mombasiglio
Scarampi del Cairo

CUNEO.

Balbo di Vinadio
Lovera di Maria
Mocchia di Coggiola
Nicolis di Robilant
Ponte di Scarnafigi
Provana di Beinette
Saluzzo di Monesiglio
Solaro di Govone
Solaro della Margarita
Tapparelli d'Azeglio

DRONERO.

Demorri Peyre di Castelmagno
d'Este di Dronero
Ferraris di Celle
Filippa di Martiniana
Maillard de Tournon

IVREA.

Birago di Vische
Bruno di Samone
Cagna d'Agliè
Del Carretto di Moncrivello
Rovasenda di Rovasenda
San Martino di Parella
Tapparelli d'Azeglio

LANGHE.

Del Carretto di Balestrino
Del Carretto di Moncrivello
Del Carretto di Torre Bormida
Della Chiesa di Roddi e Cinzano
Falletti di Barolo
Falletti della Morra
Filippi di Baldissero
Fracassi Ratti Mentone
Gaffurio
Gaspardone
Isnardi di Caraglio
Lascaris
Mentone
Pensa di Marsaglia
Ratti
Romagnano di Pollenzo
Ruffino di Diano
Salmatoris di Rossillon
Scarampi di Cortemilia
Seyssel d'Aix
Solaro di Govone

LANZO, Valle di.

Armano di Grosso
Doria di Ciriè
Provana di Frossasco e Leynì

MONDOVÌ.

Ceva di San Michele
Costa di Trinità
Del Carretto di Bagnasco
Incisa di Camerana
Mocchia di Coggiola
Morozzo della Rocca
Pensa di Marsaglia
Sandri Trotti di Mombasiglio
Solaro della Margarita
Vacca di San Michele

NOVARA.

Ponza di San Martino

PINEROLO.

Agnes Des Geneys
Benso di Cavour
Bianco di San Secondo
Cacherano d'Osasco
Cassotti di Casalgrasso
Genève-Lullin di Pancalieri
Luserna d'Angrogna
Luserna di Rorà
Provana di Frossasco e Leynì
Vibò di Praly

SALUZZO.

Della Chiesa di Cervignasco
Della Chiesa d'Isasca
Filippa di Martiniana
Galleani d'Agliano
Giriodi di Monastero
d'Havard di Senantes
Isnardi di Caraglio
Negri di Sanfront
Ponte di Scarnafigi
Porporato di Piasco
Rovasenda di Rovasenda
Saluzzo di Paesana
Saluzzo Miolans Spinola
Tapparelli d'Azeglio

SAVIGLIANO.

Derossi di Santa Rosa
Tapparelli d'Azeglio

SUSA, Valle di.

Agnes Des Geneys
Balbo di Vernone
Cauda di Casellette delle Gravere
Des Ambrois de Névache
Sandri Trotti di Mombasiglio

TORINO.

Balbo Bertone di Sambuy
Berthoud di Malines
Benso di Cavour
Broglia di Casalborgone
Cavallero
Costa di Trinità
Fontanella di Baldissero
Gribaldi di Santena
d'Henry de Crémieu
de Montmayeur
Nicolis di Robilant
Parpaglia di Revigliasco
Provana di Collegno
Provana di Leynì e Druent
Roero di Sciolze
Roero San Severino di Revigliasco
Stratta di Borgaro
Vassallo di Favria
Visconti Venosta

TORTONA.

Calcamuggi

VALSESIA.

Salomone di Serravalle

VERCELLI.

Arborio di Gattinara
Avogadro di Collobiano e della Motta
Bobba di Bianzè
Delle Lanze di Sali
Ghislieri
Langosco di Stroppiana
Mella-Arborio
Morozzo della Rocca
Stratta di Borgaro
Tizzoni delle Rive

Attorno alla fondazione della Novalesa

Nell'archivio di Stato di Torino si conserva una carta merovingica che molte generazioni di paleografi hanno considerata come autentica. Solo alcune lettere svanite come il Cipolla ha riscontrato sono state ricalcate in tempo ancora antico. È l'atto, si capisce, di fondazione dell'abazia della Novalesa per parte del rector di Mauriana, Abbone: la data è anno quinto del regno di Teoderico re, indizione nona; di solito basandosi sulla indizione si precisò: 30 gennaio 726.

Luciano Gulli in una nota comparsa sull'Archivio Storico Italiano, 1959, dispensa III, pp. 306-318, *A proposito della più antica tradizione novalicense*, afferma che così la carta di fondazione della abazia per parte di Abbone come il testamento dello stesso Abbone del 739 non sono genuini: sarebbero opera diretta a dare fondamento documentario alle pretese della abbazia, da collocarsi nel secolo IX.

Credo opportuno richiamare l'attenzione degli studiosi sul problema.

Anzitutto il Gulli contesta l'attribuzione al 726 dell'atto di fondazione della Novalesa: 30 gennaio 726, anno V di Teoderico, indizione nona è un calcolo in contrasto con quanto risulta da alcuni diplomi regi merovingi: l'anno quinto di Teoderico IV è il 725 e non il 726. Certo pare difficile mettere d'accordo i dati cronologici dei vari documenti; ma il Gulli dichiara che il dato cronologico dell'atto della Novalesa deve essere abbandonato perchè si tratta di un documento privato. La cosa è tutt'altro che sicura. Si tratta in realtà dell'uso merovingico dell'anno « ab incarnatione » e converrà procedere con prudenza. Se il documento è un originale ed è autentico, perchè abbandonarlo? In ogni caso è problema secondario.

Passiamo a questioni più gravi.

Se la fondazione è di Abbone, non si spiega perchè il Gulli si lagni che scrittori abbiano indicato Abbone come « fundator monasterii Novaliciensis ». Si lagna il Gulli perchè Abbone fu detto « patricius romanorum ». Ora nella carta di fondazione Abbone si dice « rector Mauriennate et Segucine civitate »; nella conferma carolina

del testamento Abbone è detto « vir devotus ». Solo nella donazione falsa del 774 di Carlomagno ed in quella pure falsa di Ludovico dell'814, falsi del secolo XIII, Abbone è detto « patricius ».

Ora non si potrebbe escludere del tutto che Abbone « rector Maurianne » abbia avuto anche la dignità di « patricius ». La più piccola conoscenza delle istituzioni merovingiche (il Gulli si legga il Viollet, il Fustel de Coulanges ecc.) permette di sapere che molti personaggi dell'età merovingica continuarono ad essere chiamati col termine basso-imperiale di « patricius ». Legga il Gulli la *Historia Francorum* di Gregorio di Tours ed anche semplicemente guardi le *Formulae* di Marculfo. Il patriziato scompare presso i Franchi solo quando Pippino diventa « patricius romanorum »: la monarchia assorbì il patriziato. Però Abbone è detto « patricius » solo in due diplomi falsi del sec. IX ed è probabile che il falsario abbia sostituito « patricius », termine noto, al meno noto « rector ». Anche il termine « rector » è stato lasciato dalla burocrazia imperiale e viene usato così presso i Merovingi, come presso Teoderico, ad esempio. Che Abbone fosse « rector Maurianne » è cosa che non presenta difficoltà.

Il Gulli osserva che alla abbazia della Novalesa non accennano nè il Liber Pontificalis nè Paolo Diacono ecc. Ma l'argomento ex silentio non ha valore alcuno. Il Gulli dice persino che non ne parla Gregorio di Tours: si capisce. Gregorio di Tours scrive alla fine del secolo VI. Il Gulli lo dovrebbe sapere: un buon secolo prima che la Novalesa nascesse.

Il Gulli canzonando il Cipolla che qualificò Abbone come un ricchissimo franco, dice che per fare tale donazione avrebbe dovuto Abbone essere uno dei più potenti feudatari franchi. Un feudatario nel 726? Il Gulli scherza.

Ma gravissimo argomento è questo: Abbone si dice « rector » di San Giovanni di Moriana e di Susa: il Gulli dice come possibile? San Giovanni in terra dei Franchi, Susa in terra dei Longobardi? Come poteva governare l'una e l'altra terra? Conclusione: il testo è da attribuire al secolo IX dopo l'806, quando Susa era dei Franchi, come risulta dalla *Divisio* di Carlo Magno.

Il Gulli se avesse non dico approfondito, ma sfiorato gli studi di storia franca e longobarda avrebbe imparato che le invasioni tentate

dai Longobardi in Val di Rodano dopo il 569 provocarono la reazione di re Gontranno e l'occupazione — verso il 575 — delle Valli di Susa e di Aosta sino alle chiuse della *Quadragesima Galliarum*. Così le due valli diventarono territori franchi; solo nel secolo IX la Valle di Susa ritornò — nella seconda metà del secolo — al regno italico. Dunque nessuna difficoltà che Abbone avesse autorità sui due versanti delle Alpi.

Per imparare queste cose semplicissime il Gulli si legga il Romano, lo Hartmann e se crede R. Poole, *The see of Maurienne and the valley of Susa* nei suoi Studies in Chronologie and History, Oxford 1934; Pierre Duparc, *Les cluses et la frontière des Alpes*, in Bibliothèque de l'École des Chartes, CIX, 1951; e poi negli Studi in onore di G. Volpe veda la mia nota *A palo Bonizonis versus Italiam* dove cerco di stabilire quando la Valle di Susa fu staccata dalla Borgogna e restituita all'Italia, ancora nel secolo IX.

Caduto questo argomento capitale, tutta la costruzione del Gulli se ne va. Nulla di strano che Abbone inviti i monaci del suo Monastero a pregare per il regno dei Franchi; che lo scriba abbia usato di Marculfo la formula per i privilegi vescovili e non quella del fondatore monastico può essere oggetto di studio; se nulla sappiamo di Valcuno, di Eoaldo e del monastero di Viceria, non è ancora argomento per infirmare l'autenticità del documento. Se il documento fosse un falso del secolo IX, il falsario occupato a magnificare l'abbazia, non l'avrebbe certo chiamata « monasteriolum ».

Per quanto riguarda il testamento del 739, non è il caso di discutere. Non abbiamo l'originale, ma solo una copia del secolo XII e può essere che sia stato interpolato in molti modi. Ma nell'atto di fondazione vi è solo la promessa di donare, non vi è ancora donazione di sorta.

Se il Gulli vorrà prendere in esame paleograficamente la carta di Abbone del 726 o 725, noi ascolteremo i suoi ragionamenti e li accetteremo o meno, ma non possiamo accettare questo aprioristico tentativo di dichiarare falso un documento che si presenta paleograficamente con tutti i caratteri della autenticità, in base ad argomenti di nessun valore sostanziale.

Francesco Cognasso

Perchè il Botta nel 1814 non tornò in Patria

Nel 1804 Carlo Botta lasciava Torino per stabilirsi a Parigi come deputato al Corpo legislativo per il dipartimento della Dora; nel 1814, cessato per il distacco del Piemonte dall'Impero il suo mandato, egli ebbe, come tutti gli abitanti dei paesi già annessi, la facoltà di stabilirsi nel luogo che più gli fosse piaciuto di scegliere ed egli non scelse il Piemonte né altre città d'Italia donde gli era pur giunta qualche offerta non disprezzabile ma la Francia. Le ragioni che avrebbero determinato tale scelta sono per il chiaro biografo del Botta C. Dionisotti (1) « l'affezione con cui egli aveva seguito le fortune della Francia, le amicizie che vi aveva contratto, il vivere più libero, il ricordo degli antichi suoi dissidi col governo piemontese ». In realtà la sua Storia d'Italia mostra la passione assai superiore con cui seguì le fortune del nostro paese; gli altri motivi addotti poterono forse concorrere a trattenerlo a Parigi dove avrà da Luigi XVIII con motivazioni lusinghiere la naturalizzazione ed uno degli annui sussidi destinati al letterati ma la causa vera del suo mancato ritorno è altra più grave: nel Piemonte della restaurazione non c'era posto per lui.

Come già dissi altra volta (2) nel 1814 il suo desiderio più vivo era di rientrare in patria sotto il suo sovrano naturale. Nel passato egli aveva bensì *amato meglio la repubblica che le monarchie* ma le repubbliche da lui amate erano in realtà quelle di Grecia e di Roma e non quella francese che doveva sfociare in una dittatura militare: poichè i popoli dell'Europa moderna non erano per la repubblica egli preferiva nel 1814 « lo scettro paterno » degli antichi sovrani all'« abbominevole mostruosità » del Bonaparte: conveniva rientrare sotto gli antichi re sperando « che l'esperienza delle sventure sofferte rendesse per l'avvenire Re e popoli più saggi e più tranquilli ». Questo suo

(1) C. Dionisotti, *Vita di C. Botta*, Torino 1867, p. 166.

(2) A. Bersano, *Il fondo Rigoletti dell'epistolario di C. B.*, in Boll. Stor. Bibl. Subalpino, 1958, p. 352, n. 3.

proposito egli confidava non solo ad intimi parenti suoi (Rigoletti e Boggio) ma anche, in lettera inedita (3) che ci è dato di pubblicare, al marchese di San Marzano, perchè se ne facesse interprete presso la restaurata monarchia sabauda. Il marchese già antico diplomatico sabaudo e poi imperiale aveva tutta la fiducia degli alleati che gli avevano delegato la presidenza del Consiglio di Reggenza ed il governo civile degli stati sabaudi di terra ferma di cui il Bubna aveva il comando militare: tale nomina pareva al Botta che fosse già una designazione per la presidenza del nuovo governo. Fidente nell'auspicata resipiscenza non solo dei popoli ma anche dei sovrani egli dichiara al San Marzano, come appare dalla lettera che segue, la sua gioia per l'indipendenza riacquistata dal Piemonte e si dice pronto a servire il suo sovrano accettando quel qualunque favore anche minimo che gli si volesse accordare:

Illustrissimo Signor Marchese,

Nell'allegrezza cagionatami dalla nuova che il Piemonte, separato oggimai da Stato estero, ricupera la sua indipendenza sotto il mansueto dominio dell'augusta Casa di Savoia, mi son sentito nascere coll'obbligo anche il desiderio di ricoverarmi in grembo di questa mia antica patria, e di servirla e di donarle tutto ciò che la natura mi dié, se pur alcuna cosa mi dié d'opera e d'ingegno e tutto ciò ancora che la sperienza delle cose e le disgrazie stesse m'insegnarono. Il quale desiderio tanto più in me si accese quanto ch'essa mia patria è così grande così generosa e così ricca di nobili esempi di virtù sì civile che militare. Di tutto ciò pensando io ne vengo a Lei, Ill.mo Sig. Marchese, offerendole l'opera mia in pro della medesima ed in servizio del Reale Sovrano, a cui dopo tante ruine e di Piemonte e d'Europa e del mondo la Divina Provvidenza serbava, e ne restituisce ora felicemente il Governo. Io prego V. S. Ill.ma di essere contento di gradire per sé e di far palese a S. M. il Re, nostro Signore, questi miei desideri ed offerte assicurando V. S. ch'io mi soddisfarò volentieri d'ogni favore,

(3) E' nella Biblioteca Reale di Torino, a cui fu da poco generosamente donata.

per minimo che sia, che mi si voglia concedere siccome quello che sempre fui lontano da ogni sorta d'ambizione, e solo intento sempre a servire e non mai ad ingrandire. Spero dalla benigna natura di V. S. che è in voce di tutti, ch'Ella sarà per favorirmi di quanto La prego e glie ne avrò obbligo sempiterno. Resta ch'io mi rallegri con esso Lei del grado in cui Ella è posto a beneficio del nostro paese, e La preghi di avermi in luogo di quel devoto servitore che Le sono

di V. S. Ill.ma
um.mo e dev.mo Servitore
Carlo Botta

di Parigi 6 maggio 1814
rue d'Enfer n. 14
pres le Luxembourg

Il Sig. Marchese di S. Marzano
governatore civile e presidente del Governo provvisorio del Piemonte.

Di nessun aiuto poteva essergli allora il San Marzano inviso sulle prime esso stesso alla Corte. D'altronde il suo caso rientrava in tutta una serie per cui si attendeva una decisione generale. Questa venne, stoltamente reazionaria, suggerita alla Corte da uomini, disse il Bubna, carichi di anni e sprovvisti di ogni conoscenza del mondo, e fu la sistematica esclusione dai pubblici uffici di quanti avevano servito l'Impero: persino Prospero Balbo, che pure era stato collocato nella Reggenza, fu da principio lasciato in disparte. Dotti insigni (ed erano tra questi gli intimi del Botta) furono allontanati dall'Università, la loro eliminazione era deplorata a Parigi ed a Vienna e ne era stupito Alessandro I. Ora il Botta pur avendo modificato le sue vedute politiche aveva in realtà i più ampi titoli non già per una riammissione ma per essere egli pure eventualmente eliminato. Egli aveva servito non solo l'impero ma anche la rivoluzione: non stupisce quindi che sia stato eliminato dall'unica dignità che avesse in Piemonte quale membro dell'Accademia delle Scienze. Ma il Botta ebbe a temere di peggio. Il processo del 1794 contro di lui accusato di cospirazione repubblicana, se anche per provvidi interventi egli era stato rilasciato in libertà provvisoria, poteva rivivere. Nonchè avere in patria nuovi uffici egli temeva la confisca dei suoi beni di S. Giorgio, di utile quasi nullo per lui ma di grande valore affettivo. Ad evitare il pericolo della confisca gli giovò la naturalizzazione ottenuta dalla Francia: da

Rouen, rettore dell'Accademia, chiese ed ottenne nel 1818 il permesso di conservare i suoi beni di Piemonte. Questo fu l'unico... favore che potè allora avere: quindi il Botta può essere compreso tra gli intellettuali piemontesi che trascurati in patria dovettero cercare, emigrando altrove, condizioni decorose di lavoro e di vita (4).

ARTURO BERSANO

(4) Egli si sentiva in Parigi come sbalzato colà dal destino « qual pula al vento »: durò tutta la vita la sua nostalgia di Torino che appare anche in quest'altra sua inedita, ora in Biblioteca Reale di Torino, diretta ad un Govean di famiglia ardentemente liberale e già partecipe delle cospirazioni repubblicane del Botta.

Dalle carte di Felice Govean mi risulta che « Govean père » è Domenico: il giovane poeta è suo figlio Federico, morto poco più che trentenne nel 1832.

Parigi 6 settembre 1830 - place St. Sulpice n. 8

Caro Govean,

lessi con molto piacere la canzone di Federico vostro figlio recatami a questi ultimi giorni dal S.° Bindocci. Mi pare di avervi scorto proprietà di lingua, spirito poetico e pensieri elevati. Vedo che Orazio non falla e che sempre *fortes creantur fortibus et bonis*. Mi rallegro poi anche che le buone vene non manchino sulle sponde dell'Eridano. E bisogna bene che quelle belle sorelle di Fetonte animino a desiderio delle cose belle. Così potess'io vederle ancora una volta! Ma qui entra il fato che ci gira come le pule al vento. La mia storia s'avvicina alla fine. Amate sempre

il vostro Carlo Botta

P. S. Mandai al sig. Solfi che ora è in villa la copia della canzone che gli è destinata.

A Monsieur
Monsieur Govean père
en Piemont
Turin

RASSEGNE

Moneta e scambi nell'alto Medio Evo all'ottava settimana di studi di Spoleto (21-27 aprile 1960)

Anche quest'anno è stata tenuta a Spoleto la consueta settimana di studi altomedievali. Il tema *Moneta e scambi nell'alto medio evo* era di grande interesse ed affrontava un aspetto di storia economica medievale che è stato assai poco studiato ed al quale solo di recente gli studiosi hanno cominciato a rivolgere la loro attenzione. La Settimana ha raccolto a Spoleto i maggiori specialisti in materia dell'Europa Occidentale ed Orientale i quali, seppur trascurando forse un po' troppo il problema vero e proprio degli scambi, hanno saputo fare il punto, in modo assai vivo ed interessante, sui problemi storici connessi alle vicende della moneta nei secoli anteriori al Mille.

Il discorso inaugurale della Settimana, sul tema *Economia monetaria ed economia naturale in Occidente nell'Alto Medio Evo* è stato tenuto dal decano degli studi di storia economica, il prof. Gino Luzzatto dell'Istituto Universitario di Economia e Commercio di Venezia. L'illustre oratore, prendendo posizione contro la tesi tradizionale secondo cui i secoli dell'alto Medio Evo furono caratterizzati da un'economia naturale, ha sostenuto che l'economia monetaria coesistette con l'economia di baratto nei paesi dell'Europa occidentale anche nei secoli più oscuri dell'alto Medio Evo, come è provato dai documenti che testimoniano l'esistenza di *redditales* (i quali pagavano il censo anche in denaro oltre che in prodotti naturali); di un gran numero di zecche (nella stessa età longobarda, ad esempio, ne esistevano una decina); di città, sede di mercati; di dazi e dogane, prova indiretta del fiorire di un'attività commerciale, basata sulla moneta e non soltanto sul baratto.

Nel pomeriggio del 21 aprile è iniziata la serie delle vere e proprie lezioni. Con precisione e chiarezza il prof. Philip Grierson del Gonville and Caius College di Cambridge ha parlato della *Moneta bizantina in Italia nei secoli VII-XI*, problema non facile, perchè se l'Italia bizantina fu una provincia dell'Impero, nello stesso tempo, geograficamente, rimase una parte dell'Italia e dell'Occidente; inoltre la classificazione e l'attribuzione delle monete è sovente dubbiosa ed i materiali per una storia monetaria dell'Italia bizantina sono rari, se non addirittura mancanti quasi completamente. Si sa che, anche se non contemporaneamente, furono in funzione in Italia sei zecche imperiali: non si può però determinare con esattezza quale zecca fosse responsabile di ciascuna moneta. La numi-

smatica dell'Italia bizantina si può dividere in quattro grandi epoche, non però nettamente differenziate; quindi Grierson ha creduto opportuno farle coincidere con i regni di imperatori bizantini. Nel primo periodo — dalla riconquista giustinianea sino alla morte di Eraclio (641) — Giustiniano ed i suoi successori tennero in vita le zecche tradizionali di Roma e Ravenna e tentarono far rivivere quella di Milano; il secondo periodo — dalla salita al trono di Costante II sino alla morte di Costantino V (775) — fu caratterizzato da un orientamento verso sud nell'attività delle zecche: si sviluppò grandemente la zecca di Siracusa, si aprirono due zecche a Napoli, una in Sardegna (forse a Cagliari) ed una a Roma (che passò poi sotto il controllo papale probabilmente con Adriano I). Nel terzo periodo — dall'avvento di Leone IV sino alla morte di Basilio I (886) — Siracusa restò il solo atelier monetario in funzione; nel quarto periodo — dall'avvento di Leone VI sino alla fine della dominazione bizantina in Italia — non vi fu alcuna zecca imperiale in Italia: le province italiane dell'impero contavano su Costantinopoli per il rifornimento monetario. Dopo questa suddivisione cronologica, il Grierson ha esposto i principali problemi numismatici di questo periodo: la difficoltà di distinguere tra l'emissione monetaria imperiale e quella di imitazione delle zecche longobarde; la diminuzione della circolazione delle monete emesse dagli ateliers di Roma, Napoli, Ravenna nel settimo-ottavo secolo; la questione etimologica del *mancus*; i rapporti tra monetazione bizantina e quella dei vicini paesi della penisola. Solo ulteriori studi sul materiale esistente ed ulteriori reperti numismatici potrebbero colmare queste gravi lacune.

Il prof. Roberto Sabatino Lopez della Yale University di New Haven ha brillantemente esposto la sua lezione su *Moneta e monetieri nell'Italia barbarica.* Il fenomeno della circolazione monetaria deve essere esaminato nella vita urbana e commerciale; gli insufficenti reperti numismatici e la scarsità di studi monografici di ampio respiro rendono molto difficile una distinzione di dati e di categorie, anche perchè le nostre cognizioni si basano non sulle monete in circolazione, ma unicamente su quelle che venivano sottratte alla circolazione e tesaurizzate. La moneta metallica non è frutto spontaneo delle condizioni economiche generali, essa è un'industria che cerca di attivare la propria produzione, dipendendo però sempre dal governo, dai monetieri, dal pubblico. Durante l'Impero romano, le zecche furono numerose, ma con la crisi, che coincise con le invasioni barbariche, all'economia monetaria si sostituì un'economia di baratto: gioielli, vestiti, bestiame ed altra merce sostituirono la moneta-denaro, almeno per il piccolo commercio, per il commercio all'ingrosso, invece, erano ancora utilizzate buone monete d'oro, sia dell'epoca imperiale, sia restaurate, in quanto erano considerate espressioni di maestà, in cui era impegnato il prestigio dell'impero. Il governo, dal gettito delle imposte, riceveva più oro che bronzo: proprio per questo motivo la moneta cuprea era malata; lo slittamento incipiente verso lo scambio in natura avrebbe potuto essere fermato, se le zecche imperiali avessero provve-

duto a restaurare buone monete in bronzo, invece di dare in appalto i monopoli per monete basse.

Dopo il periodo di Odoacre, in cui riapparvero monete in bronzo pesanti come ai tempi migliori dell'impero, il vero Medio Evo numismatico cominciò nell'epoca longobarda, che però poco, anzi pochissimo, ci ha lasciato (e quasi esclusivamente in argento) in quanto in epoca carolingia le monete longobarde vennero rifuse. La numismatica rozza, povera, dell'epoca longobarda rispecchierebbe le condizioni nere dell'Italia barbarica: si sarebbe tornati ad un'economia naturale o ad una moneta essenzialmente rozza e primitiva (sino dai tempi di Liutprando sono ricordati il *panis de cambio* e la *scutella de cambio*). Con l'editto di Rotari la monetazione diventò monopolio regio, ossia un istituto volto principalmente ad accaparrare un cespite di guadagno; se il concetto di monopolio longobardo fu barbarico, l'organizzazione fu bizantina (si ricordi che i monetieri, ad esempio, furono riuniti in corporazioni privilegiate).

Con Carlo Magno si tentò di dare una disciplina uniforme a tutti i monetieri e una moneta di valore stabile, sicuro, per farne uno strumento dell'impero carolingio contro i bizantini. Dopo la dissoluzione dell'impero di Carlo Magno, in Italia si continuarono a battere monete nelle quattro zecche regie (Milano, Pavia, Verona, Lucca) sotto il controllo dell'organo permanente della comunità urbana.

La giornata del 22 Aprile fu occupata dalle lezioni del prof. Ugo Gualazzini dell'Università di Parma e dei due professori spagnoli Claudio Sanchez Albornoz dell'Università di Buenos Ayres e Luis G. De Valdeavellano dell'Università di Madrid (ambedue assenti dal Congresso).

Il prof. Gualazzini ha analizzato gli aspetti giuridici dei problemi monetari in Italia nell'alto Medio Evo, ossia, come egli preannunciò all'inizio della sua precisa ed avvincente esposizione, non ha trattato un argomento di storia economica, bensì di storia giuridica, riesaminando la questione se dalla più antica epoca romana sino al Medio Evo la moneta sia da considerare come dimostrazione di sovranità. Per avere qualche nozione sugli aspetti giuridici di moneta nel Medio Evo bisogna risalire all'epoca romana, di cui la *media aetas* fu continuatrice ed interprete.

Nel panorama della monetazione romana, il fenomeno dell'origine della moneta è nettamente differenziato da quello delle altre regioni. In una prima fase la moneta fu per i romani una merce di scambio come le altre e fu impiegata con particolare riguardo all'intrinseco della materia; in un secondo stadio si usò la moneta indipendentemente dal valore intrinseco e probabilmente lo stesso privato sollecitò il *signum* dell'autorità, il carattere della statualità, per legittimare ed autenticare il valore del pezzo di metallo. In seguito la moneta, anche se a disposizione del *civis*, rimase proprietà dello stato, fino ai Franchi ed a Carlo Magno. Anche i barbari mantennero il concetto statuale della moneta; l'esempio più palese è quello dei Longobardi: nell'editto di Rotari si

ritrovano gli elementi normativi tradizionali ed anche la figurazione monetaria fu conservata secondo l'antica iconografia romana.

Successivamente il prof. Jesus Lalinde dell'Università di Barcellona ha letto la lezione del prof. Sanchez Albornoz sul tema *La moneda y el precio de la vida en el reino Astur-leones* (722-1035), lezione che confermava la tesi secondo cui i re « Astur Leones » coniarono moneta propria pur conservando la circolazione di quella vecchia d'argento, imperiale, denominata *solidus*.

Il prof. Fernandez Cuesta dell'Università di Madrid ha letto la relazione del prof. Valdeavellano su *La moneda y la economia de cambio en la Peninsula Ibérica desde el siglo VI a mediados del siglo XI*. Durante la dominazione visigota in Ispagna, la moneta circolante era quella bizantina. Specialmente nelle campagne la circolazione monetaria era scarsa, quindi spesso imposte e tasse erano pagate in natura. Con Leovigildo la Spagna incominciò ad avere una propria monetazione, di imitazione bizantina. Dopo il 711 la vita economica della penisola iberica, caduta sotto la dominazione araba, acquistò un carattere particolare: si potenziarono i contatti commerciali con l'Oriente, la moneta bizantina o di imitazione bizantina venne sostituita dal *dinahr* arabo.

La terza giornata di studio fu aperta dal prof. Jean Lafaurie dell'Università di Parigi che con minuta chiarezza passò in rassegna *Les routes commerciales indiquées par les trésors monétaires mérovingiens*. In realtà non si è trattato tanto di una relazione sulle vie commerciali, quanto di un'esposizione tecnica sui caratteri dei tesori monetari merovingici, accompagnata da una ricca documentazione fotografica. La numismatica merovingica resta una delle più sconosciute, nonostante le numerose pubblicazioni in merito. Il problema essenziale è l'attribuzione cronologica dei vari pezzi, legata a studi tipologici e stilistici delle monete, in quanto per la penuria di artigiani e di materiale metallico si battevano monete con lo stesso conio in località differenti. E' quindi assai difficile precisare la data di coniazione mediante calcoli e studi su gruppi stilistici regionali. L'esame della composizione interna dei tesori merovingici permette di stabilire l'apparizione e la scomparsa di quattro gruppi stilistici in aree geografiche molto vaste, senza però poter determinare la successione dei monetieri: 1) tesori di monete imperiali in oro ed argento di imitazione locale; 2) tesori contenenti monete imperiali di imitazione locale e monete merovingiche; 3) tesori composti quasi unicamente di monete merovingiche autonome; 4) tesori di monete d'argento (denari, sceatta).

È seguita la lezione del prof. Fernand Vercauteren dell'Università di Liegi sulla *Circulation monétaire dans la France du Nord au haut Moyen Age*. L'eminente Maestro dichiarò che per poter studiare il problema della immissione della moneta nella circolazione, è necessario usare non soltanto i dati puramente numismatici, ma anche quelli che possono suggerire i documenti scritti. Nel quadro cronologico molto vasto dell'alto Medio Evo (periodo merovingico, carolingio e post-carolingio) si conosce un numero ragguardevole di ateliers monetari

(almeno una ventina), mentre la circolazione fu assai ridotta. Le zone che Vercauteren ha esaminato sono il Belgio attuale — dove la circolazione monetaria fu assai scarsa, specie nel VI secolo — e la Francia del Nord — dove la diffusione monetaria rimase meno ridotta. Tale posizione si invertì a metà del secolo VII; infatti nella zona del Belgio è testimoniata una maggior diffusione e circolazione monetaria, sia da reperti numismatici, sia da notizie documentarie. Nel periodo carolingio l'emissione di monete andò aumentando, non accompagnata però da un adeguato aumento della circolazione.

Interessante la polemica di Varcauteren con la tesi del Pirenne sulla questione della scomparsa dell'oro merovingico. La risposta tradizionale a questo quesito (ossia che una buona parte della massa aurea avesse lasciato la Francia per normali transazioni commerciali) viene rifiutata da Vercauteren che crede invece di spiegare la carenza aurea con la tesaurizzazione, che trasformava le monete in gioielli, oggetti di culto ecc., conservati nelle grandi chiese e nei più ricchi monasteri. Proprio questa tesaurizzazione permetterà alla Chiesa nel X e XI secolo il prestito su pegno o senza pegno in larga scala, e di conseguenza l'ingrandimento territoriale dei propri dominî.

Il prof. Joachim Werner dell'Università di Monaco chiuse l'intensa giornata con la sua interessante relazione su *Der Münzumlauf des 5.-6. Jahrhunderst in Süd-und Westdeutschland*, esaminando in termini prettamente tecnici i caratteri monetari della regione germanica.

La quarta giornata fu aperta dal prof. Grierson che ha analizzato *Le funzioni sociali della moneta in Inghilterra nei secoli VII-IX*. Dopo aver messo in rilievo che lo studio della moneta e della monetazione presso gli anglosassoni è di particolare importanza per lo storico dell'alto Medio Evo in quanto solo in Inghilterra si può studiare il processo per cui i popoli germanici adottarono il sistema monetario imperiale romano, Grierson si è soffermato, con ricchezza di indicazioni sull'esame di due monete, la *thrymsa* e la *sceatta* anglo-sassone, che non hanno alcun rapporto con le monete a cui i collezionisti (dal secolo XVII in poi) diedero queste denominazioni. Lo *shilling* (che etimologicamente ricorda il francese *coupé*) è un'unità di valore di cui si servì la popolazione del Kent prima dell'introduzione della moneta vera e propria (ossia sino al secolo VII). Lo *sceatta* dei collezionisti (cioè il penny), latinizzato in *denarius*, è un termine molto discusso etimologicamente. Sebbene la battitura in argento abbia cominciato in Inghilterra al principio del VII secolo, l'impiego della moneta per due secoli circa fu assai limitato; le relazioni tra i diversi gruppi familiari erano molto stretti, ma si basavano su baratti e regali (i *munuscula*), costituiti da vestiti, gioielli, cavalli, metallo non lavorato ecc., ossia i rapporti erano primitivi, diretti e personali tra gli individui. L'introduzione della moneta d'argento facilitò l'accumulazione e la conservazione del capitale e nello stesso tempo favorì i rapporti economici: fu veramente una delle tappe più importanti dell'economia europea.

Seguì la lezione del prof. Sture Bolin dell'Università di Lund su *The coinage*

in Northern Europe during the Viking Age and the early Middle Ages, rivolta quindi essenzialmente al lato tecnico della produzione monetaria nell'Europa del Nord.

Il problema della moneta nell'Europa orientale fu trattato nella giornata del 26 Aprile dal prof. Aleksander Gieysztor dell'Università di Varsavia e dal prof. V. Yanin dell'Università di Mosca.

Il primo ha illustrato *Les structures économiques en pays slaves à l'aube du moyen âge jusq'au XI siècle et l'échange monétaire* e particolarmente ha rivolto la sua attenzione sulla regione dell'attuale Polonia. La geografia economica di questa regione fu influenzata particolarmente dai bizantini e dagli arabi, che rappresentarono una grande forza di attrazione per tutti i paesi slavi. La porta d'entrata per il commercio arabo fu il Caspio; le vie di comunicazione, di cui si ritrovano le tracce per mezzo di reperti numismatici, si dirigevano piuttosto verso il Baltico, ma anche la via per Kiev fu percorsa dalla moneta araba. L'apogeo di questi scambi risale al periodo dal IX al X secolo; il commercio era unilaterale: gli arabi esportavano denaro ed importavano schiavi slavi (*slavus = sclavus*) cera, miele e soprattutto pellicce. L'illustre professore polacco terminò la sua chiara relazione comunicando i risultati di ampie indagini sui tesori monetari ritrovati in Polonia e nei paesi slavi. Interessante il fatto che vennero ritrovate monete di seta con il valore di 0,1 denaro: tali monete non devono essere considerate un tentativo primitivo e barbaro, ma uno sforzo per porre rimedio alla carenza di circolante e di metallo, almeno per le piccole transazioni.

Il prof. Yanin iniziò la sua esposizione richiedendo una positiva collaborazione di ricerche tra Occidente ed Oriente per giungere a concreti risultati di studio. Il tema della sua lezione erano *Les problèmes généraux de l'échange monétaire russe en IX-XII siècle* e lo Yanin si limitò infatti, con un'esposizione precisa e metodica, a segnalare i problemi più caratteristici della storia economica russa dell'alto Medio Evo e cioè: 1) la diffusione della moneta straniera in Russia e la realtà del cambio; 2) la rapida diffusione e generalizzazione dei gruppi monetari russi nel corso del X secolo.

La prof. Erna Y. Patzelt dell'Università di Vienna nella stessa mattinata del 26 aprile ha tratteggiato *Les rélations entre les Svédois et l'Orient au haut Moyen Age*, basandosi particolarmente sulle notizie della città di Birka, *oppidum veteris famae* — particolarmente per la sua attività economica —, come è testimoniato da documenti del secolo XIII. Dopo lunghe e minuziose ricerche si è riusciti a ricostruire la vita di questo ricco centro commerciale svedese: i costumi risentivano di contatti stranieri, specie orientali, presentandosi ricchi e sfarzosi per gli uomini, semplicissimi per le donne; di gusto orientale era la tecnica dell'oreficeria a filo d'oro; triplice era il tipo della seta: bizantino, locale e cinese.

Tutte queste scoperte testimoniano uno stretto rapporto con l'Oriente, iniziato sin dal I secolo a. C. e continuato per tutto l'alto Medio Evo, attraverso le stesse vie romane. L'avvento dell'islamismo stimolò il commercio arabo che

si spinse probabilmente sino alle terre svedesi (in Svezia furono ritrovate in quantità monete arabe, insieme a quelle anglosassoni, franche e frisone).

Il prof. Joachim Werner ha puntualizzato i vari problemi della *Fernhandel und Naturalwirtschaft im Ostlichen Merowingerreich nach numismatischen und archäologischen Zeugnissen*, accompagnando la sua relazione con interessanti proiezioni di reperti archeologici e numismatici, mostrando così quanto utile e proficuo può essere l'esame del materiale monetario ed archeologico ed istituendo un positivo punto di contatto e di collaborazione fra le due discipline.

L'ultimo giorno della Settimana è stato occupato dalle due attese lezioni del prof. Carlo M. Cipolla dell'Istituto Universitario di Economia e Commercio di Venezia e del prof. Carlo Battisti dell'Università di Firenze.

L'insigne studioso di storia economica ha illustrato *Che cos'è la moneta nell'alto Medio Evo* e bisogna riconoscere che la sua esposizione, chiara e precisa, anche se espressa in termini più tecnici che storici, sarebbe stata molto utile all'inizio della Settimana, come lezione propedeutica. La questione dell'economia naturale e dell'economia monetaria dovrebbe essere risolta tenendo conto di una delle seguenti due ipotesi: se l'offerta della moneta dipende proporzionalmente dall'offerta del metallo prezioso, e se la moneta sparisce quando si ritorna ad un'economia naturale.

La prima ipotesi non può essere accettabile (ad esempio Vercauteren aveva messo in evidenza che la quantità del metallo esistente sul mercato non influenzò la circolazione monetaria). Neppure la seconda ipotesi può essere accettata pienamente, come hanno dimostrato molti relatori nelle loro lezioni (ad esempio lo stesso Luzzatto). Cipolla ha esposto la sua tesi, veramente seducente, che apre nuove vie agli studiosi di storia economica del Medio Evo: distinguendo nettamente tra riserva di denaro e tesaurizzazione, bisognerebbe porre l'accento non soltanto sull'offerta, ma anche e principalmente sulla domanda in quanto è proprio la seconda che può influenzare la prima.

La lezione di linguistica del prof. Carlo Battisti ha chiuso il ciclo settimanale delle conferenze. *Le ripercussioni lessicali del commercio col medio oriente nell'alto Medio Evo* studiate dal Battisti furono particolarmente quelle del periodo giustinianeo. Già in numerosi interventi Battisti, nel corso della settimana, aveva illustrato la trasformazione morfologica di certi etimi (ad esempio, di dracma = dinahr = tarenus, di μνᾶ = mancus = mancuso); nella sua lezione specifica sulle mutuazioni lessicali contratte dall'Occidente con il commercio orientale, Battisti ha guidato gli ascoltatori in una rapida ed avvincente esplorazione dei termini medievali latini mutuati dal greco, dal bizantino, dal persiano, dal copto-egiziano.

Ha concluso la Settimana il prof. Lopez, sintetizzando quanto avevano esposto i singoli relatori ed augurandosi che dall'incontro spoletino i medievisti traessero stimolo allo studio dei problemi monetari dell'alto Medio Evo.

Anna Maria Nada Patrone

RECENSIONI

GIORGIO SPINI, *Storia dell'età moderna. Dall'impero di Carlo V all'illuminismo*, Roma, Cremonese, 1960, pp. XI-904.

Il volume che qui presentiamo doveva far parte di una collana dal titolo « Storia della civiltà », che poi non fu realizzata. Esso ubbidisce pertanto agli intenti di alta divulgazione che quella collana si proponeva ed è privo di quell'apparato critico-bibliografico che siamo soliti trovare nelle opere a carattere prettamente scientifico (la bibliografia raccolta nelle pagine finali, seppur ricca, è qualche cosa di posticcio e di disordinato e poteva forse essere tralasciata senza alcun danno). Chi legga con attenzione questo libro può tuttavia facilmente avvedersi che la visione storica dell'autore e le sue interpretazioni sono basate su letture amplissime e su un profondo ed originale ripensamento di quanto di meglio la letteratura storiografica moderna ha saputo offrirci sui grossi temi che qui vengono affrontati.

Parlando di civiltà lo Spini intende, naturalmente, civiltà europea, e su di essa accentra la sua attenzione, pur cercando, come egli afferma nella premessa, di scegliere una via di mezzo fra la tradizionale visione europeo-centrica della storia e la visione mondiale, universalistica; via di mezzo che egli si propone di seguire mettendo in particolare rilievo i momenti, i punti di contatto, gli scambi fra la nostra civiltà e le civiltà che essa incontrò nella sua espansione attraverso i vari continenti.

Pur accentrando l'attenzione sull'Europa, il problema di dare unità ad un lavoro di questo genere era tutt'altro che facile. La nostra civiltà si è manifestata in modi molteplici e multiformi nel campo culturale, in quello religioso, politico, sociale ed economico. Nel passato era prevalsa, fra gli storici, la tendenza a studiare le vicende politiche. L'unica realtà presa in considerazione era lo stato, e la storia era volta soprattutto a ricostruire la vita degli stati attraverso le trattative diplomatiche ed i fasti militari. Oggi questi temi non attraggono più l'attenzione degli studiosi; si pone maggiormente l'accento sui problemi culturali e religiosi, su quelli sociali ed economici. Anche lo Spini segue questo orientamento. Praticamente due sono i motivi, i temi costanti su cui si sviluppa la sua brillante trattazione: la storia della conquista della libertà civile e religiosa in Europa, la storia dell'espansione economica europea nel mondo attraverso i secoli XVI - XVII - XVIII. Per questo ci paiono alquanto discutibili le date che sono state scelte come inizio e termine della trattazione (1515 e 1763) e quelle secondo le quali sono suddivise le sei parti dell'opera (1515-1559, 1559-1598, 1598-1643, 1643-1661, 1661-1715, 1715-1763), che potrebbero avere qualche significato soltanto in una storia di carattere dinastico e politico, la quale si imperniasse in particolar modo sulla Francia dell'età moderna.

Questo schema, tuttavia, è del tutto esteriore, è sovrapposto meccanicamente

ad un contenuto ben diverso, ben più nuovo, più vivo ed interessante. Il racconto inizia, in realtà, dal 1517, ossia dalla rivolta di Martin Lutero. Bandendo il principio del sacerdozio universale, dell'universale possibilità di accesso al vero e al bene, quella rivolta non scalzava soltanto le gerarchie della Chiesa, ma doveva, a lungo andare, corrodere tutto il sistema gerarchico su cui era basata la società europea. « Generazioni e secoli sarebbero passati — scrive lo Spini — prima che i principii gettati in faccia ai potenti del secolo dal professore di Wittemberg si fossero fatti strada a tal punto da rivelare le loro più remote conseguenze e trovare la loro traduzione storica in forme politiche, in ordinamenti sociali, in valori di civiltà e di cultura. Ma non invano quella vigilia di Ognissanti del 1517 avrebbe registrato nella storia la propria data come quella dell'inizio di una nuova fase di vita per i popoli d'Europa ».

Dopo aver tracciato un ampio quadro dell'assetto politico europeo della prima metà del '500 e della struttura interna dei singoli stati, lo Spini passa a narrarci le vicende politiche e religiose che travagliarono quell'età, per diffondersi poi a descrivere lo splendido sviluppo della colonizzazione europea oltre gli oceani, il formarsi dell'impero spagnuolo e di quello portoghese e quindi la ascesa dell'Inghilterra e dell'Olanda attraverso il secondo '500 e il secolo XVII. Anche le vicende dell'Europa nord-orientale, che trovano generalmente poco spazio nei nostri libri, sono qui ampiamente illustrate e concatenate con gli altri contemporanei avvenimenti europei. I capitoli più avvincenti sono tuttavia quelli dedicati alla storia inglese ed olandese di questo periodo. Si tratta di argomenti che sono familiari allo Spini e che egli ama particolarmente: la storia dell'Inghilterra e quella dell'Olanda dei secoli XVI e XVII sono tutt'uno infatti con la storia della libertà politica e religiosa dell'Europa contro la preponderanza dell'assolutismo cattolico, personificato dapprima nella Spagna di Filippo II e dei suoi immediati successori ed in seguito nella Francia di Luigi XIV. La prosperità economica, che accompagnò le lotte di quei due stati per la difesa della loro indipendenza politica e religiosa, parrebbe quasi offrire una stupefacente conferma alla dottrina calvinista circa il successo terreno dei veri appartenenti alla Chiesa di Cristo. Questa considerazione ci permette forse di capire la ragione profonda per cui lo Spini segue, da un lato, con tanto interesse ed entusiasmo, l'espandersi della potenza economica anglo-olandese, e dipinge invece, dall'altro, con tanta crudezza di colori lo sfacelo dell'impero spagnuolo ed il tramonto della potenza di Luigi XIV.

Le idee, i giudizi dello Spini potranno forse apparire qua e là, a taluni, troppo audaci e meritevoli di discussione. Questa sua opera tuttavia, scritta in uno stile estremamente vivace, oltre che costituire una appassionante lettura per chi ami la bella narrazione storica ad ampio respiro (genere letterario che da noi pareva ormai avviato tristemente al tramonto), affrontando temi poco battuti dagli storici italiani ed affrontandoli con uno spirito particolarmente caustico e battagliero, non mancherà certamente di stimolare nuovi studi, di aprire nuovi orizzonti alla nostra storiografia.

Narciso Nada

3. *Histoire Social des idées: Lyon - de l'Encyclopédie au Préromantisme*, par Louis Trénard, docteur ès lettres, 2 voll., Paris, Puf, 1958, pp. 821. Collection des Cahiers d'histoire, publiée par les Universités de Clermont, Lyon, Grenoble.

L'impulso che aveva dato agli studi storici lionesi un Maestro, il Doyen Arthur Kleinclausz, scomparso nel 1947, non si è spento: dopo la pubblicazione dell'ultimo volume, il terzo — dal 1814 al 1840 — della sua monumentale *Histoire de Lyon*, apparso nel 1952 a cura di F. Dutacq (premorto anch'egli) e di A. Latreille, ecco ora un'altra opera vastissima, non solo per le sue quasi mille pagine di grande formato, ma soprattutto per la ricchezza e molteplicità di problemi che vengono in essi trattati; è un tentativo di storia totale che vuol dare il « mouvement des idées, des goûts, des sentiments dans leur ensemble ». Nella sua conclusione il Trénard nota che il Lionese ama lo sforzo in comune, coordinazione di talenti e di energie: e questo studio ne è un esempio tipico, in quanto appare redatto quasi in *équipe*, sotto la direzione di A. Fugier e di A. Latreille; nella introduzione — in cui vengono riconosciuti gli apporti, maggiori e minori, all'opera — figurano almeno una ventina di nomi.

Il libro vuol essere, come abbiamo detto, una « histoire sociale des idées »; secondo una caratterizzazione storiografica anglosassone, la cultura viene intesa come l'ideale di vita intellettuale di una società, colle sue istituzioni, le sue manifestazioni collettive, e con il suo patrimonio sociale. Naturalmente la difficoltà più grave in uno studio di questo genere è quello di mantenere l'unità e la proporzione, di disciplinare convenientemente le molteplici testimonianze, di porre sempre in risalto l'aspetto essenziale: indubbiamente le schede e gli appunti raccolti dal Trénard si noveravano nella prima messe per migliaia, e la fatica e il lavoro per ridurli in unità devono essere stati enormi. Di tale difficoltà direi che si risente di più la prima parte, quella relativa alla filosofia dei lumi, della seconda, più fusa, più nitida: il vecchio adagio di Boileau « Ce qui se conçoit clairement, s'énonce aussi clairement », sembra pienamente applicabile ai vari momenti della composizione. La prima parte è più ricca di dati che di valutazioni. Viene fatto ad esempio di chiedersi quale reale influenza abbia esercitato l'illuminismo a Lione, ove si eccettui la ben nota rivalutazione del lavoro artigiano e tecnico: l'allargarsi della cerchia dei lettori e della gamma delle letture, l'interesse per le biografie, le memorie e per le vaste sintesi storiche sono fenomeni generali dell'epoca, non specifici dell'illuminismo: si deve concludere che la cultura Lionese abbia in genere respinto lo spirito Volterriano? sembra di sì, ma sarebbe stato opportuno darne altre ragioni oltre a quella della incompatibilità della sua « forma mentis » con il carattere degli abitanti. E gli altri enciclopedisti, come erano visti a Lione? lo studio, è vero, s'inizia nel 1770, quando ormai l'illuminismo è al suo declino: ma allora come si giustifica il titolo del primo volume, « La philosophie des lumières »? sarebbe stata necessaria una

sintesi del periodo precedente, caratterizzato fra l'altro dalla presenza dell'arcivescovo Montazet, giansenizzante. Così facendo il capitolo relativo alla soppressione dei Gesuiti avrebbe acquistato un ben altro rilievo, come l'ha ad esempio nel volume veramente notevole di G. Guitton: *Les Jésuites à Lyon sous Louis XIV et Louis XV*, Lyon, 1953.

Il Trénard ha però il merito di mettere in rilievo i molti mezzi finanziari di cui disponeva la Compagnia, e implicitamente l'oculato impiego che ne veniva fatto.

La parte più notevole del primo volume risiede nella interpretazione della fisionomia di Lione, città senza nobiltà, senza Parlamento, senza Università, eppure avida di conoscenze e con una media cultura assai diffusa (7000 allievi nelle scuole elementari in una città di circa 150.000 abitanti: è una cifra notevole per l'epoca) e molti autodidatti.

Le caratteristiche di Lione appaiono chiaramente dal complesso dei dati e delle considerazioni, e questo è un pregio indiscutibile dell'opera, che emerge particolarmente allorchè il Trénard tratta dell'ideale di vita dell'epoca immediatamente precedente la Rivoluzione, quando Lione diventa la capitale delle attività esoteriche.

I capitoli relativi a tale argomento sono ricchissimi ed esaurienti anche se vorremmo qualche parallelo con gli illuminati di Baviera o almeno di Avignone: e nel campo delle scienze naturali con i naturalisti di Ginevra. Troppe nozioni sono a volte sottintese o presupposte. Così il Trénard accetta senz'altro le affermazioni del Priouret, il quale sostiene che la massoneria nel XVIII secolo, ben lungi dall'essere antireligiosa, è criptoreligiosa: asserzione che condivido; ma che necessita di molti chiarimenti e distinzioni; conveniva illustrare i rapporti della massoneria lionese rispettivamente con il deismo e con il preromanticismo.

Soddisfacente è la trattazione relativa al periodo rivoluzionario e alla rivolta di Lione: ho avuto occasione di vedere molti documenti dell'archivio sardo relativi a quel periodo ed essi confermano la conclusione a cui è giunta la storiografia lionese: a partire dal 1792 la grassa borghesia si spaventò o si irrigidì, e gli operai non furono abbastanza forti da prendere in mano la rivoluzione; ma mentre a Torino si tenta di attuare una vera controrivoluzione e contrapporre Lione a Parigi, a Lione si vuol solo difendere le autonomie locali: non si è mossi da un intento reazionario, anzi si è pronti ad accettare una monarchia liberale censitaria, e questo spiega l'atteggiamento di simpatia per Napoleone all'epoca dei cento giorni. Meritava comunque sottolineare, come si è fatto, la figura di François l'Ange, che rappresenta l'aspetto lionese di un problema più generale: un parallelo con le idee di Babeuf non sarebbe stato superfluo.

Per quel che concerne il periodo Napoleonico, si vorrebbe trovare qualche accenno relativo al mutamento avvenuto nei ceti dirigenti: vi è sì qualche accenno ai « parvenus » dell'epoca, ai notables, allo sviluppo della burocrazia: ma la trasformazione sociale non è posta in luce adeguatamente. Eppure si ha l'impressione che oltre ad una evoluzione di tendenze e di ideali, si verifichi anche

un profondo mutamento di uomini e di famiglie: nuovi ricchi, più pronti alle innovazioni tecniche, più decisi ad arrischiare capitali, più affaristi: si spiega così meglio il favore di cui godono la tecnologia e la statistica.

Molto interessante è la parte relativa alla rinascita cattolica, più precoce e più netta che altrove; come già pensavo, essa è anche dovuta all'attitudine del Cardinale Fesch, legato alla rinascita Gesuita e celato fautore dei preti « insermentés »; ha giocato pure la tradizione: Lione già prima era stata in confronto con le altre chiese della Gallia la più fedele alla liturgia romana. Veramente notevole è il secondo volume allorchè tratta dello sbocciare del misticismo; dopo le già remote pagine di J. Buche, è quanto di meglio si possa trovare sull'argomento: paziente e diligente ricerca, attento studio delle sfumature, finezza di interpretazione: il Trénard, che è più un letterato forse che uno storico, è riuscito a darci un quadro vivo delle incertezze e oscillazioni romantiche del Grand Ampère e in particolare di Ballanche, giustamente definito un conservatore; il quadro qui per la prima volta si allarga in modo da abbracciare anche i circoli liberali dell'epoca e in genere il pensiero della Restaurazione. In altri momenti infatti si constatano i rapporti di Lione con Ginevra, l'Italia, la Germania, l'Olanda, ma non si ricerca sufficientemente l'entità degli scambi culturali, tecnici, sociali. In una comunicazione redatta per il Congresso del bimillenario di Lione avevo sottolineato l'irradiamento di Lione durante il periodo Napoleonico: Milano imita la struttura della Fabbrica, Torino beneficia di capitali lionesi, la Savoia si lega a Lione con vincoli, soprattutto di carattere migratorio, che preparano l'annessione alla Francia: ricerche simili potrebbero essere fatte per gli altri paesi sopra menzionati e certamente con risultati interessanti, poichè in quel periodo Lione non è seconda alla Svizzera nel ruolo di mediatrice del pensiero. Comunque, il quadro complessivo è veramente notevole; ancora una volta l'aspetto più riuscito è l'interpretazione del genio e delle caratteristiche della « civitas » lionese; si è veramente realizzato per Lione il consiglio dato da Malesherbes all'abate Pernetti: « Ce n'est que du grand nombre de discriptions et d'histoires particulières qu'on peut attendre une bonne description et une histoire générale del la France »: « L'étude d'une culture ne peut se séparer de l'évocation d'une société ». Il consiglio è buono, e me ne convincevo tempo fa leggendo un lavoro analogo relativo a Bordeaux: sussiste solo il pericolo di un involontario determinismo geografico, economico, sociale: le città oggi tendono a trasformare rapidamente le loro caratteristiche, e il loro progresso dipende appunto dalla loro adattabilità a tali trasformazioni: questi due volumi rappresentano un serio contributo storico, ma non devono rappresentare un incitamento a conservare ad ogni costo certe peculiarità: Lione è oggi quel che non è stata in passato, la capitale regionale di una vasta zona che va da una parte dalle Alpi e dal Giura al Massiccio centrale, e dall'altra dalle pianure della Saona alle medie pianure del Rodano.

L'informazione, particolarmente quella locale, è molto larga e varia: persin troppo a volte. L'esposizione è assai curata, e il piano dell'opera razionale: forse

un po' troppo lunga la parte destinata allo studio delle istituzioni scolastiche, anche se Lione ha dimostrato una viva sensibilità in questo campo. È un problema interessante ma a volte la minuziosità delle notizie oscura, non rischiara la lenta evoluzione che si vuol sottolineare.

Fra le fonti sono forse un po' trascurate le impressioni dei viaggiatori, soprattutto stranieri: inglesi, italiani, svizzeri, e nella bibliografia, che rivela l'intento prevalentemente letterario e sociale dell'opera, si vorrebbe vedere citato il libro del Mockli-Cellier, *La Révolution française et les écrivains suisses*, Neuchâtel 1931, importante per certi raffronti, il libro del Viatte, *Les origines occultes de la Révolution française*, 1940, del Carlo Antoni, *La lotta contro la Ragione*, Firenze 1942, di A. Omodeo, *La cultura francese nell'età della Restaurazione*, Verona 1946. La lacuna più grave, di cui si constatano i riflessi anche nel testo, è rappresentata dall'assenza di ogni riferimento al mondo germanico allora contemporaneo: non sono menzionati neppure i libri di L. Reynaud, ormai in parte superati ma pur sempre preziosi.

Queste riserve non tolgono all'opera il suo valore, che è notevole: aspetti originali di essa sono l'importanza data al problema educativo, al teatro inteso come espressione della Società, alle feste e cerimonie, agli stili e al gusto.

Carlo Baudi di Vesme

FIORELLA BARTOCCINI, *Il murattismo. Speranze, timori e contrasti nella lotta per l'unità italiana*, Milano, Dott. Giuffrè Editore, 1959, pp. XIV+275.

Della scuola romana di Alberto M. Ghisalberti, dalla quale proviene, l'A. ha il gusto della pagina scritta con garbo e agile chiarezza e, insieme, l'esigenza di una documentazione la più pertinente e ampia possibile. Indagini nell'Archivio di Stato di Napoli, nei fondi del Ministero degli Esteri di Parigi, del Museo centrale del Risorgimento di Roma, del Public Record Office (Foreign Office) di Londra, integrano la completa conoscenza che l'A. ha delle fonti edite e della bibliografia generale e particolare.

L'utilità del lavoro sta in primo luogo nel fatto che il tema era stato finora assai trascurato dagli studiosi: unica eccezione, si può dire, quella di M. V. Gavotti, il cui saggio, pubblicato nel 1927, abbisognava però di integrazione e ripensamento. Certo ,come l'A. avverte fin dalle prime pagine e il lettore apprende nel corso del volume, l'argomento non è entusiasmante. Si tratta di studiare le vicende di un movimento che sorge e si alimenta più per circostanze esterne alla volontà degli stessi promotori e aderenti che per intima loro convinzione: un movimento soggetto alle mutevoli vicende della politica del terzo Napoleone, di volta in volta espediente o rifugio di ambiziosi, di stanchi, di delusi, di ingenui, non ideale o mito carico di propria forza suggestiva. L'A. ha il merito di non essersi lasciata prender la mano e d'aver segnato con precisione la sostanziale debolezza del murattismo, e questo è forse il risultato più valido, anche se non propriamente nuovo, del suo lavoro.

Già si presenta scialba e limitata la figura del pretendente Luciano. Occasionale, poi, e dovuta principalmente al successo del colpo di stato di Luigi Napoleone, insorge l'ambizione di avvalersi della pessima fama europea dei Borboni per ritornare, politica imperiale permettendolo, sul trono di Gioachino. Più ricca di intrecci e di influenze è la seconda fase, quando, fra il 1854 e il 1857, la situazione europea entra in movimento per la guerra di Crimea e, mentre sancisce drammaticamente le delusioni dei repubblicani, non vede ancora un chiaro orientamento nazionale da parte piemontese. L'opera di Aurelio Saliceti, centrale in questo periodo, è studiata con larghezza dall'A., che ne coglie bene le incertezze e reticenze e le illusorie speranze. L'idea dell'impresa facile, favorita dalle circostanze contingenti, è la sola forza, e quanto mai apparente, del murattismo. La tradizione, che nel Mezzogiorno vagheggia sentimentalmente il ritorno all'aurea età della monarchia illuminata del Decennio, non può essere sopravvalutata, anche se è l'ultima *chance* del movimento nei difficili mesi dell'impresa dei Mille.

Questo era il punto forse meno noto, e la Bartoccini lo illustra con dovizia di elementi, lumeggiando la parte importante tenuta da Gaetano Lizzabe Ruffoni, successo al Saliceti come consigliere preferito di Luciano. Mentre il pretendente abbandona la vernice liberale e nazionale dei precedenti programmi e sposa le

tesi, più congeniali, del paternalismo illuminato napoleonico, la carta murattiana assume un qualche rilievo, sebbene assai effimero, nel complesso gioco intessuto da Torino, da Parigi, da Londra per reagire all'iniziativa garibaldina. Se nel 1854-57 aveva avuto qualche importanza nel quadro della politica napoleonica, da un lato, e in quella napoletana, dall'altro, nel 1860 il murattismo — si può forse affermare — giova indirettamente alla causa italiana, contribuendo, con la sua sola presenza, a dividere il campo legittimista borbonico. In ogni caso, le accuse dei repubblicani a Cavour di favorire le meno franco-murattiane risultano dalle pagine della Bartoccini infondate. Uno spettro, dunque, più che una vera realtà, ma la cui migliore conoscenza contribuisce a comporre un quadro più completo degli anni decisivi per la formazione dell'Unità.

GUIDO QUAZZA

Paul Guichonnet, *Cavour et la Savoie. Lettre inédites à Léon Costa de Beauregard*, extr. de la « Revue de Savoie », n. 1, 1959, pp. 26; *Un épisode décisif de l'annexion. La mission du Sénateur Laity en Savoie (avril 1860)*, s. l. e s. e.

Sono, questi, due nuovi frutti della meritoria attività di studioso di storia savoiarda, che ha fatto da tempo ben noto presso i risorgimentisti italiani il Guichonnet. Le lettere di Cavour al Beauregard, amico personale del conte per stima reciproca, per comuni gusti di grandi agricoltori, per affini interessi alla attività industriale e bancaria, per simili esperienze europee, sono davvero interessanti. Il contrasto, che nel 1857 diventerà rotura definitiva, fra il ministro, e poi presidente, del connubio e il capo della Destra si viene, nella sua genesi graduale, delineando con molta chiarezza attraverso questo sia pur piccolo manipolo di lettere.

Giustamente l'A. sottolinea taluni punti essenziali. In primo luogo, l'interesse sincero di Cavour per le sorti della Savoia e per la sua speranza di vincerne a poco a poco le diffidenze e le opposizioni operando sulla struttura economica con le nuove vie di comunicazioni, stradali e specialmente ferroviarie, e gli interventi finanziari (per esempio quello operato a Aix-les-Bains). In secondo luogo, la ferma chiarezza con la quale il conte respinge ogni invito ad abbandonare i capisaldi della politica liberale in cui crede ,anche quando gli vengano da amici o assumano carattere di minaccia pericolosa per le sue personali fortune di politico. Specialmente sui temi della politica ecclesiastica, i più avversati oltralpe, la resistenza del presidente è insormontabile, anche se sugli aspetti non essenziali egli è disposto al compromesso.

Il Cavour si rifà spesso all'esempio del piccolo Belgio, mentre respinge la politica adottata in Germania e in Francia. Nello scrivere, i primi del 1851, a un conservatore accanito quale è il savoiardo, egli giustifica la sua scelta in termini che hanno un suono moderno: « Il y a à mon avis deux manières de combattre efficacement la démagogie: la dompter par la force materielle en tentant de l'enchaîner avec les institutions du passé; ou bien lui enlever la plus grande partie de sa force morale en réformant les abus dont l'existence donne une apparence de raison à ces déclamations en effectuant les réformes que l'opinion publique réclame et qui sont de nature à satisfaire les classes éclairées ». La seconda è la via da lui preferita. Se i suoi giudizi su Mazzini sono sempre taglienti, « l'esprit d'opposition » reazionario lo trova durissimo: « J'en suis, je vous le répète, profondément affligé, car j'aime la Savoie d'une affection toute particulière. Mais je ne suis pas homme à reculer devant les difficultée. Si l'on veut la lutte, je l'accepterai et je me ferai cent fois briser plus tôt que de céder devant les manoeuvres des partis ». E nel 1854 è disposto a lottare contro i filofrancesi per mantenere la Savoia al regno, mentre l'amico Beauregard troverà nel distacco dall'antico legame la sola via d'uscita da un contrasto politico ormai insanabile.

Sull'attuazione di questo distacco, attraverso il plebiscito dell'aprile 1860, portano molti nuovi e interessanti particolari le lettere dell'ex commilitone di Luigi Napoleone, il senatore Laity, al Thouvenel, ministro degli esteri. Inviato personale dell'imperatore in Savoia, il Laity rivela notevole abilità e soprattutto grande vigoria nel raccogliere adesioni all'annessione. Ma l'impressione forse più significativa che si ricava dalla sua corrispondenza è la facilità con cui il passaggio alla Francia si attua: segno di maturità del problema, e non soltanto di coercizione delle circostanze. Facilità e maturità, la cui spiegazione, oltre che nelle ragioni di lingua e di geografia, sta nel dissidio di cui le lettere di Cavour e di Beauregard sono una preziosa testimonianza.

Per questo i due scritti del Guichonnet possono ben essere accomunati, quale contributo non trascurabile alla conoscenza dei rapporti fra Piemonte e Savoia nell'ultimo periodo di convivenza statale.

GUIDO QUAZZA

NOTIZIE DI STORIA SUBALPINA

Le osservazioni intorno alla « pertica » del Municipio romano di Giulio Carnico, che Carlo Guido Mor pubblica in « Ce fastu? », XXXIII-IV, 1957-58, si legano alla monografia di P. M. Moro su *Giulio Carnico* (Zuglio) Roma, 1956, per studiare i confini del Municipio di Zuglio: a Chiusaforte od a Pontebba? Però faccio riserva per la corrispondenza del quadro delle chiuse dato dalle Honorantiae Papie con la situazione romana dei secoli IV-V. Almeno per la valle della Dora Riparia questa corrispondenza è dubbia. Nell'età imperiale le chiuse doganali sono presso Avigliana (XL.ma Galliarum), nel sec. X si paga a Susa. Lo spostamento si collega allo spostamento della valle della Dora dal regno burgundico al regno italico.

Una minuta ricerca documentaria permette a M. L. Blondel di scrivere pagine rinnovatrici relativamente al *Prieuré Saint Victor. Les débuts du christianisme et la royauté burgonde à Genève,* in Bulletin de la Société d'Histoire et d'Archéologie de Genève, 1958, XI (ed. 1959). Il Blondel precisa che Saint Victor fu prima un santuario di forma circolare, con nartece e con altare centrale; poi nel sec. XI ebbe una nave con coro per contenere il santuario capitolare; poi nel secolo XI ancora si costruì una chiesa parrocchiale ad ovest della rotonda. Il tutto fu distrutto tra il 1531 ed il 1534. Un capitello corinzio è buon documento della rotonda originaria. Il Blondel raccoglie e sistema le notizie relative alla diffusione del culto cristiano a Ginevra e dintorni, e poi esamina l'influsso dei re burgondi in appoggio del cristianesimo.

La sintesi o conferenza dedicata da Giacomo Devoto a quella sempre interessante discussione *Per la storia delle regioni d'Italia* (Rivista Storica Italiana, 1960, fasc. II) non si può, per quanto riguarda il mondo gallo-italico, dire molto soddisfacente. Che dalla politica del carciofo a quella unitaria si sia passati seguendo il trapasso progressivo da una politica di strade campestri a una di grandi strade è molto discutibile. Discutibile che nel 1859 abbia avuto importanza la Via Emilia come nel secolo II a. C. È una concezione che non soddisfa, ed è anzi errata. Esatto che le Alpi occidentali non siano state frontiera linguistica, ma in Piemonte non si affermano signorie francesi, ma borgognoni: Delfinato, Savoia, Provenza. Tra Francia ed Italia dal secolo VI al secolo XV vi fu la Burgundia, come civiltà, lingua, istituzioni.

Jean Rémy Palanque in Provence Historique IX, 1959, fasc. 38, riassume i risultati delle ricerche dell'abbé Saxer sul culto della Maddalena in Provenza.

L'expédition de Charlemagne en Espagne jusqu'à la bataille de Roncevaux è da M. Aebischer tratteggiata in Schweizerische Zeitschrift für Geschichte, VII, 1957, alla luce dei recenti studi degli arabisanti come Levi - Provençal, Barrau - Dihigo ed Abadal y Vinyals, allo scopo di mostrare quali le circostanze che hanno portato la spedizione di Carlo allo scacco, se non ad una vera sconfitta.

Le rôle de Pampelune lors de l'expédition franque de 778 en Espagne d'après l'histoire et l'épique médiévale, è oggetto di studio di M. P. Aebischer in Schweizerische Zeitschrift für Geschichte, IX, 1959 (3). Uno dei due eserciti di Carlo, quello di destra, passò nell'andata e nel ritorno per Pamplona. Carlo prese in dedizione la città o la distrusse? Un problema che ora ha una soluzione diversa dalla tradizione è quello dei Wascones: sono i Baschi della tradizione, od i Guasconi cari ad Abadal? Aebischer cerca di trarne profitto dai dati dell'*Entrée d'Espagne*. Ragionamenti sottili in cui dal solito possibile si passa al solito probabile.

Noms de lieux et de familles à Saorge, sono studiate da M. Compan in *Nice Historique*, 62° anno, 1959, aprile-settembre. Lo stesso fascicolo di Nice Historique contiene vari studi dedicati a Saorgio: I. Thirion descrive il santuario della Madonna del Poggio; E. Hildesheimer racconta le imprese di guerra avvenute nella zona di Saorgio; F. Gaziello narra le origini del culto di San Claudio martire patrono della cittadina, uno dei soliti martiri posticci che si acquistavano a Roma nel secolo XVII. I registri della comunità indicano la spesa fatta nell'acquisto, nel trasporto, nelle feste. Poi il santo misterioso fece anche miracoli.

Lucien Guy, in Mémoires et documents de l'académie de Faucigny, XI, 1958-59, ricerca *Les premiers bourgs du Faucigny*: Thyez Passy, Dyonisa ecc.

M. André Perret sui documenti venuti da Torino a Chambéry, ricostruisce la storia di *Les fiefs de la Châtellenie de Samoëns, de l'émiettement féodal à la baronnie de Saint-Christophe*, in Mémoires et document de l'académie de Faucigny, XI, 1958-59.

La Badia di Oulx ha una storia ricca di avvenimenti e meritevole di ricerche approfondite. La sua posizione in un territorio originariamente appartenente alla Marca di Torino e poi passato per motivi non bene chiariti ai dominî delfinali le diede relazioni assai ampie e degne di studio. I brevi cenni storici che don Eugenio Valentini le dedica fanno desiderare di più ed anche di meglio da parte di qualcuno che coltivi gli studi storici. (Torino, Scuola Grafica Salesiana, 1960).

La terra di Montaldo di Mondovì sebbene fosse sottoposta alla giurisdizione del comune monregalese aveva una sua autonomia attestata dai suoi Statuti. Di questi si occupa Giorgio M. Lombardi, in Bollettino della Società per gli studi storici di Cuneo, n. 41, novembre, 1958. Veramente detti Statuti non esistono più o non si trovano più, ma il Lombardi ne ha trovate le traccie in alcuni documenti dei secoli XIV e XV e confrontando dette notizie con gli Statuti di Mondovì e di altre terre si industria di ricostruire quali potevano essere gli Statuti di Montaldo. L'indagine del Lombardi si svolge con grande dottrina superiore certo alle dimensioni dell'argomento, ad ogni modo è buona dimostrazione di capacità di lavoro. (*Note sugli Statuti di Montaldo di Mondovì*). In appendice il Lombardi si occupa di una epigrafe romana rinvenuta a Montaldo, di carattere funerario.

Les ruines du Zwingherrenschloss et la tour du Steinhaus à Unterbäch sono studiate da M. Blondel in Vallesia, XIV, 1959. La ruina detta Steinhaus a 500 metri d'altezza, fu già descritta dal Wick; comandava il passaggio da Rarogne ad Unterbäch. L'altra ruina appartiene ad un Castello più antico, a 100 m. più in su e finora era ignorata. Si supponeva che appartenesse ai Signori di La Tour; il Blondel crede che si tratti di un feudo dei Bex e forse prima dei de Granges; poi forse passarono ai La Tour e più tardi ai signori di Viège ed agli Asperlin. La descrizione delle ruine è molto interessante.

Continuando le sue ricerche sui castelli della regione svizzera, M. L. Blondel in Vallesia, XIV, 1959, si occupa del *Chateau d'Arbignon à Collombey*. Oggi è un convento di monache bernardine: si trova al di sopra della strada da St. Gingolph a St. Maurice. Gli Arbignon erano in origine ministeriali di St. Maurice; nel XIII e XIV secolo acquistarono diritti e signorie nel vecchio Vallese: Guillaume d'Arbignon fu armato cavaliere sul campo della battaglia di Varey da Edoardo di Savoia nel 1325. Le Bernardine vi sono dal 1643: l'Ordine delle B. era stato fondato a Rumilly nel 1626. M. Blondel da il disegno del castello e rileva i restauri del XVII e del XVIII secolo.

The Prayer-Book of Archbishop Arnulph II of Milan, studiato da D. H. Turner in Revue Bénédictine LXX, 1960, n. 2 si trova nel codice Egerton 3763 del British Museum. Fu studiato dal Warner e dal Johnston. Si tratta di un codice molto importante per la storia di Milano e con altri codici indicati dal Turner servirà per la storia dello scriptorium di Milano, oltre che per lo studio della vita religiosa ambrosiana post-carolina.

Dopo l'ultima guerra il Museo Correr si arricchì di un prezioso acquisto: *la bolla del doge Domenico Morosini* successo nel 1148 a Pietro Polani. Questa bolla è descritta da Giovannina Majer in Archivio Veneto XC, 1959. Non è la più antica, perchè al Museo di Trieste vi è la bolla del doge precedente Pietro Polani, ma quella del doge Morosini è sicuramente autentica ed è ben conservata. La signorina Majer raccoglie a questo proposito notizie precise sulla storia della bolla dogale.

Il canonico Jules Detry nel Bulletin de la Société d'Histoire et d'archéologie de Genève, XI, 1958 (1959), esamina *Les relations historiques entre la Maison du Grand St. Bernard et la Couronne d'Angleterre.* Verso il 1160 i canonici del S. Bernardo compaiono ad Hornchurch, nel dominio reale di Havering nello Essex. Era un calcolo politico di Enrico II? I beni dei canonici furono confiscati nel 1379; però nel 1391 i canonici furono autorizzati a vendere Hornchurch ad Henry Wykeham per dotare New College che è l'università di Oxford dove pare esistano molti documenti relativi alle case dei Canonici del S. Bernardo in Inghilterra.

Un caso di applicazione del diritto Vallesano a sud delle Alpi è rilevato da Carlo Guido Mor negli Scritti in ricordo di Ferdinando Salvi (Modena 1960). Si tratta di un documento di Valsesia del 1302 dove compare il contratto di affiliazione del diritto Vallesano, attraverso il quale il genero si obbliga a vivere nella casa dello suocero, a curarne gli interessi, lavorandone le terre ed assicurandosi il diritto successorio come gli altri figli maschi. La cosa rientra nella tradizione della profonda unità familiare per cui i membri della famiglia intervengono a « laudare » l'atto compiuto dal capo famiglia.

Sicardo di Cremona e la sua opera letteraria sono oggetto di una disamina erudita di Ercole Brocchieri (Annali della Biblioteca di Cremona, XI, 1958). Non diremo che lo studio sia soddisfacente come ricerca critica. È una raccolta di

notizie un po' affastellate e riunite da varie opere. Ad ogni modo come punto di riferimento può essere utile e poi attesta la buona volontà dell'autore; certo esaminare le opere di Sicardo richiede più alta mente e più ampia cultura.

L. Vergano in Rivista di Storia Arte Archeologia di Alessandria-Asti, anno LXVI-LXVII 1957-58 (1959), si occupa di *Qualche documento inedito dell'archivio Capitolare di Asti* che pubblica in estenso, di altri dando solo il regesto. Come introduzione raccoglie notizie sulle vicende del Capitolo di Asti, notizie che fanno desiderare uno studio approfondito sul Capitolo astigiano in rapporto ai problemi della organizzazione e della vita religiosa medievale. Ma se ne occuperà qualche scolaro del professor Violante secondo le direttive del Convegno della Mendola.

Les Vaudois à la conquête de l'Angleterre è il titolo di una comunicazione fatta alla Société Vaudoise d'Histoire nella seduta del 28 novembre 1959 da M. Jean Pierre Chapuisat. È il primo annuncio di un volume sulle *Relazioni tra la Savoia e la Gran Bretagna nel Medio Evo* che M. Chapuisat prepara come tesi di dottorato. Attendiamo con interesse il volume che riprende e rinnoverà le vecchie ricerche del Wurstenberger e del Mugnier. (Revue Historique Vaudoise, 1960, marzo).

Edmon-René Labande nel « Bulletin de la Société des Antiquaires de l'Ouest » (14e série, to. IV, 1957, pp. 11-33, 83-109) pubblica un'interessante ricerca sui rapporti tra *Clement V et le Poitou*. Nel Poitou Bertrand de Got, allora arcivescovo di Bordeaux, aveva saputo della sua elezione al soglio pontificio; in Poitiers il Papa volle che avesse luogo il suo incontro con Filippo il Bello nella primavera del 1307, nonostante le tergiversazioni del Re. Questo colloquio riveste un notevole interesse, poichè, se le ragioni ufficiali dell'incontro erano i rapporti franco-inglesi, certamente si discusse anche della questione dei Templari. L'Autore mette in buona evidenza i riflessi che questo incontro ebbe sulla vita della regione: documenti del tempo testimoniano le misure calmieristiche prese in occasione dell'inconsueto affluire di cortigiani, ufficiali, membri della famiglia reale nella città di Poitiers. Questi documenti potrebbero essere studiati dal punto di vista economico in quanto offrono — secondo quanto accenna il Labande, il cui lavoro non è rivolto allo studio della vita economica della regione — interessanti indicazioni sui prezzi di certi generi di consumo e sui salari giornalieri di alcune classi artigianali, che, a quanto appare ad un esame superficiale dei dati, erano assai notevoli in rapporto al costo della vita. Il soggiorno nella regione pittavina del Pontefice si prolungò dall'aprile 1307 all'agosto 1308. In questo periodo Cle-

mente V si occupò dei numerosi problemi politici e religiosi che agitavano la Cristianità: la questione italiana, la Crociata contro i Musulmani, un'intesa con i Mongoli per un'azione decisiva contro i Turchi, l'evangelizzazione del Marocco da parte dei Domenicani, l'ordine militare di Santiago, le questioni fiscali in Scozia, ma soprattutto il problema dei Templari e la difficile situazione che andava maturando tra Francia ed Inghilterra. (*Anna Maria Nada Patrone*).

Louhans si trova nella Bresse alla confluenza del Solnon con la Vallière, e questa con la Seille affluente della Saône. Centro evidentemente della rete stradale romana: vie per Chalon, Tournus, Salins, Genève, Bourg. Ignota l'origine del nome: lecite le più varie etimologie. Nell'878 diventò possesso di San Filiberto di Tournus. La posizione determinò la funzione economica: mercato, porto fluviale, commercio; vi sono stabiliti nel secolo XIV dei « Lombardi ». Le vicende di *Louhans au Moyen Age* sono oggetto di erudita ricerca da parte di M. Pacaut e F. Gauthier in Cahiers d'Histoire, V, 1960, fascicolo 2°.

I registri dello studio notarile Bérard di Grasse attualmente agli archivi di Nizza contengono atti dal principio del XIV alla fine del XV secolo. Roger Aubenas si serve di alcuni di essi per tracciare le linee di uno studio su *Commerce des draps et vie économique à Grasse en 1308-1309*. Drappi di Fiandra, di Champagne, di Parigi, locali, lombardi. Tra i mercanti ve ne è qualcuno di Milano. Notizie sul traffico bancario.

Activité économique et milieu humain à Montauban au XIV siècle, sono studiati in Annales du Midi, 1957, da M. C. Cugnasse che utilizza i registri di vari mercanti di Montauban, Narbonne e Carcassonne.

Un *liber focorum delle Valli di Non e di Sole* del 1350 è edito da Federico Seneca in Archivio Veneto, XC, 1959. Lo studio del numero dei foci permette qualche interessante precisazione sulle imposizioni fiscali dell'epoca.

Il commercio genovese del sale e il monopolio fiscale nel secolo XIV offrono l'argomento per una interessante ricerca di D. Gioffre in Bollettino Ligustico, X, 1958. La base dello Studio è data dai registri introitus et exitus della Compera Salis dell'Archivio di Genova nel periodo 1340-95. Genova comperava il sale

delle saline di Hyères: il primo trattato noto è del 1138. I dati dei registri permettono il calcolo preciso degli arrivi e dei prezzi! Arrivavano le navi generalmente genovesi col carico di sale; ripartivano con altre merci. Non mancavano altri centri di produzione salina: la Sardegna, la Grecia, Cipro ecc. Da Genova il sale era distribuito in tutta la valle del Po sino al limite dell'arrivo del sale di Venezia. Il Baratier parlando dello studio del Gioffre in Provence Historique, IV, 1959, pag. 266 annunzia la scoperta agli Archivi delle Bouches du Rhône dei registri della Gabella del sale per gli anni 1353-1358.

La *Cronica de la guerra da Veniciani a Zenovesi* di Daniele da Chinazzo viene pubblicata con severo metodo critico da Vittorio Lazzarini nei Monumenti storici della Deputazione di Storia Patria delle Venezie (Venezia, 1958). L'edizione del Lazzarini sostituisce felicemente le due successive edizioni muratoriane del tomo XV e del tomo XVII degli Scriptores, tutte e due dipendenti da codici deteriori. Il Lazzarini conduce la sua edizione su un Codice della Biblioteca Universitaria di Copenaghen, codice finito pare nel 1439 a dieci anni circa dalla morte dell'autore: offre un testo più compiuto, preciso e genuino. L'edizione non è commentata, ma è fornita di un indice onomastico utile per la ricerca.

Le *Medieval and Renaissance Arms and Armor in the Metropolitan Museum of Art* che Stephen V. Grancsay studia in Armi Antiche, Bollettino dell'Accademia di San Marciano di Torino, numero del 1960, sono naturalmente lavori di artisti italiani e milanesi in buona parte: Missaglia, Fideli, Piccinino ecc. Buone le illustrazioni.

Les Foires de Lyon: Passé, Présent, Perspectives sono oggetto di varie monografie di eruditi lionesi in Cahiers d'Histoire, V, 1960, n. 1. Jacques Heers si occupa dei rapporti tra *Gênes, Lyon et Genève*, studiando le origini delle fiere di cambio, e facendo ricorso allo studio del Gioffre sui Genovesi a Lione nelle fiere del XVI secolo. Hermann Kellenbenr studia *Les Foires de Lyon dans la politique de Charles-Quint*. Verso il 1540 il governo imperiale studiò di bloccare le fiere lionesi, ma vi fu l'imbarazzo: con quale città sostituire Lione? Nel 1553 si prescelse Besançon. Jean François Bergier si occupa di *Genève et la Suisse dans la vie économique de Lyon aux XV et XVI siècle*: fu Luigi XI che nel 1462 interdisse ai mercanti francesi di accedere alle fiere di Ginevra. R. Gascon esamina *Quelques aspects du rôle des italiens dans la crise des foires de Lyon du dernier tiers du XVI siècle*: a Lion affluivano genovesi, fiorentini, lucchesi, milanesi e vi avevano una parte preponderante. I rapporti tra *les foires et l'imprimerie* sono studiati da P. F. Geisendorf.

Peintures murales au chateau Saint-Maire di Losanna nella antica cappella Saint-Nicolas sono descritte in Revue Historique Vaudoise, 1960, marzo, da M. Decollogny. Sono della fine del secolo XV ed hanno interesse per la rappresentazione di abbigliamenti. Non se ne ricerca l'origine e l'autore.

Venezia medioevale e il Levante nella recente storiografia iugoslava è il titolo della bibliografia che Giorgio E. Ferrari pubblica in Bollettino dell'Istituto di Storia della Società e dello Stato Veneziano, 1959, I.

La battaglia di Agnadello determinò la caduta di tutte le città lombarde appartenenti alla Serenissima in pochi giorni: dopo Crema e Bergamo anche Brescia dovette arrendersi: il 23 maggio Luigi XII entrò trionfalmente accolto con entusiasmo dalla popolazione. La dominazione francese durò tre anni: il malgoverno determinò congiure e la ribellione del 2 febbraio 1512 che permise ai Veneziani di rioccupare la città. La rioccupazione veneziana durò però soli 17 giorni: Gaston de Foix con grande rapidità assalì Brescia, la rioccupò e la sottopose a terribile saccheggio. Due mesi dopo, l'11 aprile, il capitano francese vinse gli imperiali a Ravenna, ma cadde nella battaglia e l'esercito vincitore sgombrò l'Italia. Brescia fu occupata dall'esercito imperiale e solo nel maggio del 1516 Brescia ritornò ai Veneziani alleati dei Francesi ora.

Le vicende di Brescia in questo tragico settennio sono esposte da Carlo Pasero nel volume *Francia, Spagna, Impero a Brescia* (1509-1516) Brescia, Ateneo, 1958. Quello che maggiormente interessa nelle ricerche lunghe e proficue del Pasero è il gioco dei partiti bresciani, guelfi e ghibellini, nobili e borghesi, francofili ed imperialofili, tra le varie dominazioni straniere, ed il volume è per questo riguardo un importante contributo alla storia della nazione italiana.

L'attività di *I Corsari in Mediterraneo all'inizio del Cinquecento* è studiata da Alberto Tenenti in Rivista Storica Italiana, LXXII, 1960, fascicolo 2, basandosi su un ampio e diligente spoglio dei Diari di Marin Sanudo e di qualche fonte genovese dell'epoca, con l'intenzione di chiarire le linee principali di questa attività guerresca turca prevalentemente, ma che si collega con la guerra di corsa delle repubbliche marinare. Lo studio può servire come preambolo per l'attività guerresca successiva in cui compaiono le grandi potenze mediterranee.

Gli antichi ordinamenti della Compagnia dei Disciplinanti di Bra che Edoardo Mosca pubblica (Bra, Società Amici del Museo, 1958), appartengono al secolo XVI. Il codicetto proviene dall'archivio della SS. Trinità di Bra ed è stato

acquistato dal Museo braidese nel 1958; già fu conosciuto dal Mathis che se ne servì per la sua opera sui Monumenti Sacri di Bra del 1888. L'editore avrebbe potuto per la storia delle confraternite vedere le opere del Monti e del Martini utile questa almeno come repertorio di notizie.

È un po' di moda parlare di miti storici da quando li scoprì Giorgio Sorel. E l'opera recente di H. Barth su Masse und Mythos, Die ideologische Krise ecc. permette di aggirarci nei meandri dei miti. Mito di Venezia, mito di San Marino e così Alain Dufour può con tutto il garbo un po' scanzonato suo speciale studiare *Le Mythe de Genève au temps de Calvin* in Revue Suisse d'Histoire, tomo 9, 1959, fasc. 4.

Verso il 1550 Ginevra offre il modello da seguire per tutte le chiese riformate calviniste. Antoine Froment dedica ai magistrati di Ginevra i suoi Actes et gestes merveilleux de la cité de Genève. La libertà di Ginevra è quella che Dio accordò agli ebrei quando li liberò dalla schiavitù. Il *Protrepticon* del Tagaut è l'esaltazione della città, del paesaggio, delle montagne; tutto acquista valore simbolico; sui monti legioni di angeli vegliano sulla città santa. Il Dufour vede anche il mito di Ginevra presso gli anticalvinisti: i colori più neri sono usati per dipingere il covo dell'eresia: luogo di lussuria, di corruzione; la libertà religiosa che per gli uni è oggetto di ammirazione, è per gli altri oggetto di spavento. Ma come dalla storia si passava al mito, così dal mito si discendeva alla storia.

La Société Venitienne et la reforme protestante au XVI siècle è il tema studiato da Edouard Pommier in Bollettino dell'Istituto di Storia della Società e dello Stato Veneziano, 1959, I (fondazione Cini). Il proposito è di studiare l'atteggiamento della società laica veneziana di fronte alla Riforma. Lo Stato si atteggia negativamente e rimane fedele alla tradizione cattolica, sottomettendo però a controllo la procedura dell'inquisizione. Però nella società non mancano elementi che simpatizzano per la Riforma.

Interessanti sono le ricerche di M. Pierre Bertrand sulla *Histoire du territoire de Meinier* in Bulletin de l'Institut National Genevois, LIX, 1957. La campagna del 1536 diede Meinier a Berna; nel 1541 Ginevrà ricuperò i diritti del Capitolo di Saint-Pierre sui suoi antichi possessi; invece Meinier rimase bernese sino alla restituzione al duca di Savoia nel 1564. Durante la dominazione bernese, Meinier diventò protestante; nell'età di Francesco di Sales ritornò cattolica. Le contestazioni di confine furono chiuse nel 1754 con il trattato di Torino. La rivoluzione francese incorporò Meinier alla Francia; nel 1810 passò alla repubblica di Ginevra.

Les Evêques de Genève-Annecy de la réforme à la fin du XIX siècle sono presentati con dottrina e con garbo da M. François Perron e M. Georges Grandchamp nel numero 7 di Annesci, l'elegante rivista storica del Vieil Annecy. Di ciascun vescovo viene fatto con sobrietà e precisione un profilo e si da un ritratto tolto dalla collezione del Seminario di Annecy. Si sa che la riforma Calvinista costrinse i vescovi ginevrini a stabilirsi nella vicina Annecy di dove per due secoli sperarono di poter ritornare alla vera sede. Il più grande dei vescovi ginevrini di Annecy fu San Francesco di Sales che sperò invano di poter vincere quella battaglia per la quale le armi dei duchi di Savoia erano impari.

Paolo Sarpi tra il cattolico Philippe Canaye de Fresnes e il calvinista Isaac Casaubon è oggetto di studio di Gaetano Cozzi in Bollettino dell'Istituto di Storia della Società e dello Stato Veneziano, 1959, I (fondazione Cini). Il Canaye conobbe il Sarpi verso il 1572, come conobbe il Possevino; relazioni poco concordanti. Il Canaye continuò in queste relazioni e si interessò assai della questione dell'Interdetto. Anche il Casaubon intervenne nella grande lotta a favore di Venezia e della sua politica. Anche lo Scaligero si interessò dell'Interdetto. Il Sarpi si allontanò poi dagli amici, fedele al suo programma.

Le ricerche dedicate ad *Alessandria sotto la dominazione spagnola* che C. Ludovici pubblica in Rivista di Storia Arte Archeologia di Alessandria-Asti, LXVI-LXVII, 1957-58 (1959), rivelano una buona attitudine al lavoro scientifico e pazienza di ricerca archivistica. Sarebbe però stato utile riprendere la ricerca dal periodo visconteo-sforzesco di cui il periodo spagnolo è solo continuazione; così mancano gli ovvii confronti con la storia di altre città della dominazione. Così l'importante questione dei rapporti tra città e contado meritava di essere vista tenendo presente le ricerche fatte per Novara e per Cremona ad esempio; non si capisce poi che manchi il collegamento con le ricerche dello Chabod su Milano nell'età di Carlo V ed in genere con tutte le ricerche che hanno portato alla recente Storia di Milano del Treccani. Così è lasciata in aria la questione dell'origine della stampa in Alessandria.

Durante la guerra dei Sette Anni, la marina da guerra britannica si servì del porto sabaudo di Nizza col consenso, si capisce, del governo di Torino. In Nice Historique, LXII, 1959, M. F. L. Mars si occupa di *Les Escales à Nice et Villefranche de l'Honourable Captain Augustus John Hervey* dando notizie interessanti sui rapporti del capitano inglese con famiglie nobili di Nizza e di Torino.

Nel Bollettino della Società di Studi Valdesi (LXXVIII, 1959, dicembre) Arturo Pascal continua la storia delle *Valli Valdesi negli anni del martirio e della gloria*: guerra del 1686, marcia delle truppe francesi, assalto di San Germano, bilancio delle perdite, entrata dei francesi nella valle di San Martino, capitolazione dei Valdesi di Pramollo, eccidio di Pomiano; unione delle truppe francesi con quelle ducali sulla Vaccera.

In un volumetto dedicato dal Coronelli nel 1706 a *La Lombardia che abbraccia gli stati dei duchi di Savoia, Mantova, Parma e Modena e del Milanese*, che doveva far parte di una grande enciclopedia, Ermanno Armao che è uno studioso del geografo veneziano trovò gli stemmi di Savoia. Si tratta di 18 piccoli stemmi sabaudi ordinati alfabeticamente più un grande stemma ducale. Interessante è il « Paviglione » di Savoia, cioè lo stendardo che le navi issavano ancora nel secolo XVIII: « di rosso alla croce d'argento colle lettere d'argento nei quattro quadranti: F.E.R.T. - Notevole è il giudizio che il Coronelli dava del duca di Savoia.

Il dottor Gaetano Perusini in Armi Antiche, Bollettino della Accademia di San Marciano di Torino, numero del 1960 pubblica una interessante ricerca sull'*Armamento delle cernide friulane all'epoca veneta*. Si serve di inventari delle armi conservate nei castelli di Udine, Osoppo e Cadore e delle relazioni dei Luogotenenti veneti nel Friuli del sec. XVI e XVIII. Tutte le questioni relative all'armamento di queste milizie comunali ricevono luce dalle ricerche del Perusini.

L'importanza dei *Cominazzi, una famiglia di artefici famosi di Gardone Val Trompia* è messa in luce da Agostino Gaibi in Armi Antiche, Bollettino dell'Accademia di San Marciano di Torino, numero del 1960. La famiglia è rappresentata da una serie di artefici di nome Lazzaro o Lazzarino dei secoli XVI-XVII. Un Angelo Cominazzo lavorò in una fabbrica di archibugi che fu attiva a Barge (Pinerolo) dal secolo XIV al XVIII. Molto si lavorò per i duchi di Savoia. Il Gaibi elenca una serie di opere che mostrano le abilità particolari dei vari membri di famiglia: molte opere si trovano all'Armeria Reale di Torino.

Nel 1704 i buoni borghesi di Ginevra si agitarono energicamente contro i Consigli di governo. La questione era quella del vino. Si voleva la libertà di comperare vigneti fuori dei confini, la riduzione dell'imposta sull'entrata dei

vini, il permesso di vendere al minuto il vino straniero. Questa controversia offre a M. Anne Marie Piuz la possibilità di studiare *La Politique du Vin à Genève* attraverso i secoli, in Bulletin de la Société d'Histoire et d'archéologie de Genève, 1958, XI (ed. 1959). A tale scopo risale alle origini: origini della cultura dei vigneti nella zona ginevrina; produzione locale e concorrenza della produzione straniera. Le Franchigie del 1387 confermano il privilegio dei borghesi di vendere il vino al minuto. Ma poi sorge la questione del vino prodotto dai borghesi nelle loro vigne fuori dei confini; contrapposizione quindi del privilegio personale al vecchio privilegio reale. E successivamente i problemi si complicarono.

M. A. Dounet e M. Zimmermann in Vallesia, XIV, 1959, si occupano ampiamente di una famiglia di St. Maurice: *Etienne Louis Macognin de la Pierre* (1731-1793); *sa famille et ses constructions de Saint Maurice*. È un bel saggio di ricostruzione della vita di una famiglia ancien régime nel Vallese. La base economica era data dal denaro che arrivava regolarmente grazie agli stipendi di Etienne Louis che militava nel reggimento de Courten al servizio di S. Maestà Cristianissima. Così faceva anche il fratello Jean Jacques e l'altro fratello Antoine-Hyacinthe. La biblioteca familiare comprendeva 384 volumi: letteratura francese, storia, geografia, agricoltura. Notizie interessanti sui beni immobili. Poi la composizione della famiglia: la moglie, una Rivaz, i figli ecc. Un discendente fu al servizio di Ferdinando II di Napoli, un altro fu Zuavo pontificio sino al 1869.

Nel Bulletin de la Société d'Histoire et d'archéologie de Genève, XI, 1958 (1959), M. Gagnebin si occupa del problema della *Verité et veracité des confessions de Jean Jacques Rousseau*. Uno dei punti dubbi è quello del passaggio di R. al Catecumenato dello Spirito Santo, un altro quello del suo soggiorno alle Charmettes.

Monsignor Joseph-Marie Rossillon conte di Saint Blaise fu il confessore della beata Maria Clotilde di Francia regina di Sardegna. Se ne occupa M. John Baud in Mémoires et documents dell'Accadémie du Faucigny, XI, 1958-59. Visse tra il 1745 ed il 1793: era nativo di Bonneville.

Nelle ricerche di W. von Wartburg, *Zur Weltanschanung und Staatslehre des frühen Schweizerischen Liberalismus* in Schweizerische Zeitschrift für Geschichte,

IX, 1960, n. 1, l'attenzione si dirige ad un gruppo di pensatori della fine del XVIII e del principio del XIX secolo. I. H. Füssli, H. K. Escher, P. Usteri, L. Meyer, von Knonau, A. Rengger, A. Stapfer, H. Zschokke, che formavano l'elité intellettuale svizzera; vicini ma non vero liberali erano il Lavater, il Fellenberg, il Pestalozzi, il Legrand, il La Harpe.

Continuando le sue *Ricerche storiche sul Giacobinismo italiano*, Renzo De Felice ricostruisce in Rassegna Storica del Risorgimento, XLVII, 1960, fasc. 1, la vita e l'attività di Giuseppe Ceracchi condannato alla ghigliottina a Parigi nel 1801 per avere partecipato ad una congiura per uccidere il Primo Console. Come questo scultore romano non spregevole abbia abbandonato Roma, abbia fatto adesione alle idee rivoluzionarie aiutando la conquista rivoluzionaria di Roma e come deluso dalla politica egoista del Bonaparte sia arrivato al programma di uccidere il tiranno per liberare la patria è accuratamente narrato dal De Felice in base a ricerche scrupolose.

Le Confédéré fu fondato a Friburgo il 4 gennaio 1848 alla domani degli avvenimenti del Sonderbund da L. I. Schmid: redattori C. Ayer e L. Bornet. Di tendenze radicali fu organo del governo poi attraverso a varie vicende diventò nel 1857 organo di opposizione assai vivace, sotto la direzione di G. I. Schmidt. Grande interesse dimostrò per le faccende di Francia e diventò l'organo degli esuli francesi. La polizia francese non riuscì mai a scoprire i corrispondenti francesi; il governo svizzero rimase imbarazzato. Il Confédéré giudicava il governo di N. dal punto di vista morale: il colpo di stato l'aveva condannato; imperdonabile avere disonorato il suffragio universale con la frode ed il terrore; l'impero non era un governo e neppure una fazione; era un banda di briganti: Napoleone, Rouher, Morny, Persigny, Plon Plon detestato poi per le arie repubblicane che si dava. In economia l'impero era uno stato in cui il superfluo prendeva il passo sul necessario; per l'impero che predicava la pace era una necessità fare la guerra. Per l'Italia il Confédéré predicava la confederazione repubblicana: guardarsi da Napoleone, da Vittorio Emanuele, da Cavour che era un altro Bonaparte. Se ne occupa G. J. Bouquet, *La politique du Second Empire vue par le Confédéré de Fribourg*, in Schweizerische Zeitschrift für Geschichte, IX, 1959, fasc. I.

Dopo la caduta della repubblica di San Marco, i giornali a Venezia si trovarono in cattive condizioni con la censura austriaca. Ora ecco il Conte Alvise Francesco Mocenigo inoltrar richiesta alle autorità per pubblicare un giornale che aveva un titolo strano: *Il Lombardo Veneto*. La proposta diceva che il gior-

nale voleva diffondere giusti e sani principi e che poteva perciò essere utile alle viste del governo. Le biografie che il Gambarin pubblica dei collaboratori del Mocenigo (Archivio Veneto, XC, 1959) non avrebbero dovuto inspirare fiducia ai reggitori ed invece l'autorizzazione venne. Incominciò a pubblicarsi il 18 giugno 1850, ma presto incominciarono le ammonizioni; nel luglio del '50 ebbe una prima sospensione. Riprese il 2 novembre, ma il 30 giugno '51 sospese le pubblicazioni. Riprese il 27 dicembre; fu di nuovo sospeso nell'agosto 1851, ma il 4 novembre 1851 scomparve definitivamente. In uno degli ultimi numeri si dava la notizia dell'impiccagione del Dottesio.

Le rapport de Vincent Perdonnet commissaire pour le gouvernement helvétique sur sa mission en Valais nel 1798 è edito da M. Salamin in Vallesia, XIV, 1959. Il problema grosso era dato dal programma del governo elvetico di imporsi al Vallese desideroso di conservare la sua autonomia.

Un curieux témoin Valaisan de la Révolution française studiato da M. Devanthey in Vallesia, XIV, 1959, è l'abbé Jean Maurice Clément vicario di Val d'Hillier. La sua corrispondenza conservata agli archivi di Sion è diretta al canonico de Rivaz: comprende lettere tra il 1791 ed il 1809. In esse vi si trovano gli echi dei disordini portati dalla Rivoluzione nelle vallate alpine, visti da un prete che era anche erudito, poi ecco le tristezze della emigrazione dalla Francia di preti, monache, ecc.

Su *La Consulta Italienne de Lyon* in Cahiers d'Histoire, IV, 1960, fasc. 2, Jacques Godechot raccoglie alcune notizie nelle corrispondenze di diplomatici austriaci e prussiani non curate dal Pingaud e dal Da Como; si occupa di quattro punti: la convocazione in territorio francese, lo scopo della convocazione, l'elezione del Bonaparte, la proclamazione della repubblica italiana. L'Austria a Parigi era rappresentata da Filippo di Cobenzl, l'ex cancelliere dell'impero, e la Prussia da Gerolamo Lucchesini, il noto lucchese al servizio del re di Prussia.

Al vecchio lavoro del Manacorda sui rifugiati italiani in Francia nel 1799-1800 aggiunge precisazioni e nuova documentazione V. Del Litto, *Les réfugiés italiens à Grenoble en 1799 et 1800* in Cahiers d'Histoire, V, 1960, fasc. 2. Si tratta dei deportati da Torino nel dicembre 1798 per sospetto di monarchismo (i nomi sono tutti da correggere), poi in un secondo tempo dei patrioti cisalpini e piemontesi esuli davanti all'avanzata russa. Vi compaiono il Botta, il Fantoni,

il Buniva, ecc. Qualche notizia utile; ignoranza completa degli studi italiani. A Grenoble sarebbe stato facile cerziorarsi sull'argomento. Possibile ignorare i lavori del Roberti, del Vaccarino, ecc.?

I Conventi nel Vallese furono soppressi da Napoleone solo nel 1812 in conseguenza dell'incorporazione del Vallese all'impero. Già due anni dopo ricompaiono i Cappuccini a Saint-Maurice. Ecco l'impresa: rifare. Père Cyprien fece il racconto della loro entrée. Questa *Relation de notre rentrée dans le couvent de Saint Maurice* è edita da L. B., in Vallesia, XIV, 1959.

André Lasserre esamina in *Communes genevoises* (in Schweizerische Zeitscrift für Geschichte, IX, 1959) (3), una serie di monografie dedicate a vari piccoli centri della baulieu di Ginevra. Ogni comunello ha un suo problema ed ogni monografia fa centro su fatti economici o politici od altro. Come conciliare quello locale con quello che è generale? Ma quello generale che si cerca non lo si deve trovare forse nel piccolo della vita rurale, della vita della parrocchia? Perchè Byron, Shelley ed altri grandi uomini sono passati od hanno dormito in questo comunello, è il caso di considerare Byron e Shelley come parte della storia del comunello?

Gli eserciti francesi che irrompono nella penisola producono una profonda rivoluzione nelle strutture amministrative dei vecchi stati italiani. Il rivolgimento prodotto dai dominatori porta all'introduzione di municipalità e dipartimenti di tipo francese. Carlo Ghisalberti che si occupa *Delle amministrazioni locali in Italia nel periodo napoleonico*, in Rassegna Storica del Risorgimento, XLVII, 1960 ,fasc. 1, afferma essere stata questa la vera conquista della rivoluzione giacobina: le costituzioni repubblicane fanno vita grama e breve, invece quel che rimane è la distruzione del particolarismo amministrativo dell'autonomismo, dei privilegi. Il Ghisalberti ci da un quadro interessante, ma solo provvisorio: molte ricerche locali sono ancora necessarie per precisare. Così per quanto riguarda il Piemonte che fu annesso alla Francia nulla si può conchiudere senza uno studio attento di tutti gli atti, anche locali, che si sa sono al Quai d'Orsay.

Les voyages de Louis Boniface coadjuteur du Grand Saint Bernard autour du Montblanc, esposti dal canonico Quaglia in Vallesia, XIV, 1959, ci riportano alle piacevolezze della vita e dei viaggi di montagna di due secoli fà. Viaggi a Sion, ad Ivrea, a Torino, a Chambéry, a Lione; particolarità dei viaggi, a cavallo, in vettura, in portantina; vita di albergo, sofferenze di stagioni ecc. Tutta una vita che fu.

Le livre des comptes journaliers di Francesco Maria de la Grange marchese di Vuache e di Chaumont, conte di Taninge, ci immerge nella vita dei vecchi tempi. Anche M. G. de Chaffoy de Courcelles che se ne occupa nei Mémoires et doc. dell'Académie Chablaisienne, LIII, 1958, sente la nostalgia di quegli anni di Carlo Felice e di Carlo Alberto. Il marchese di Vuache nato nel 1751 combattè contro l'invasione repubblicana, soffrì i guai della dominazione francese, nel 1814 ritornò al suo castello ed alla sua bella uniforme. Da un secondo matrimonio ebbe nel 1822 un figlio che si gloriò di poter presentare a Carlo Alberto il suo re. E così soddisfatto nel 1841 se ne andò. Il suo libro di conti registra gioie e dolori della lunga vita.

Le note bibliografiche sul Centenario del 1859 nelle Romagne che Gian Luigi Masetti Zannini pubblica in Il Risorgimento, XII, 1960, febbraio, sono utilissime. Le ricerche del Maioli sulla Società Nazionale, quelle dell'Alvisi sul governo di Bologna, del Candeloro sul Farini, del Malvezzi e del Righi sulla Lega Militare, del Fantini sul Clero bolognese, dello Zama sul Farini governatore della Romagna sono da tenere presenti da tutti gli studiosi del Risorgimento.

Il generale Raffaele Cadorna commemorò la battaglia di Montebello il 20 maggio 1959. Il testo è edito in Ultrapadum, XIII, 1959.

Quel che dobbiamo a Napoleone III per la guerra del 1859 è il titolo di un breve scritto di Niccolò Rodolico in Ultrapadum, XIII, 1959.

La battaglia di Montebello nei suoi precedenti militari e nel suo sviluppo è esposta dal generale E. Zavattari in Ultrapadum, XIII, 1959. Della battaglia di Montebello si occupano pure nella stessa Rivista il Fadini, il Bonato, il Mazza. È solo da deplorare che la rivista vogherese sia così mal servita tipograficamente: raramente si trovano tanti refusi raccolti in poche pagine.

Il canonico M. Dechavassine in Mémoires et documents de l'Académie de Faucigny, XI, 1958-59, richiama l'attenzione sul fenomeno della *Emigration des Faucignerands dans les Pays d'outre-mer*. Il merito pare sia del console generale piemontese a Buenos Aires Antoine Dunoyer di Montmélian che con il fratello Gabriele lavorò per questo avviamento emigratorio verso il 1853 e continuò poi sotto Napoleone III. L'emigrazione dal Faucigny fu veramente cospicua.

Il 23 aprile 1814 Lodovico di Breme scriveva all'abate Caluso una lunga lettera per narrare gli avvenimenti di Milano della famosa giornata del 20 aprile. Il tumulto popolare, l'assalto al Senato, alla Casa del Prina, il supplizio ed il

vilipendio del ministro sono narrati dal Breme con un certo distacco dalle bassezze e crudeltà popolari come dalla sorte del ministro. Altra lettera per aggiungere particolari scrisse il 27 aprile. Le due lettere sono pubblicate e commentate da Aurelia Oreglia d'Isola in Giornale Storico della Letteratura Italiana, 1959, fasc. 416: *Lodovico di Breme e l'assassinio del ministro Prina.*

Un Marseillais de la Mission de Perse del generale Gardanne fu il comandante Truilhier. Ce ne parla Pierre Aubert in Provence Historique, IX, 1959, fasc. 38; doveva morire il bravo marsigliese nel 1812 all'assedio di Badajoz.

Due lettere inedite dell'abate di Breme a Diodata Saluzzo sono edite dalla signorina Amelia Oreglia d'Isola nel Giornale Storico della Letteratura Italiana 1959, fasc. 415. Le lettere sono della fine del 1818 e sono abbastanza pungenti per le incertezze della poetessa in fatto di teorie letterarie: perchè Glaucilla Eurotea non voleva dare una sua certa Novella al Conciliatore? La pubblicherà nel Raccoglitore? S'accomodi, ma « Breme non può avere a che fare dove pon mano il più triste e il più mariuolo fra tutti gli imbrattacarta ». Povero Davide Bertolotti! E povera Diodata! Romanticismo o classicismo o né l'uno né l'altro?

Thiers avocat aixois 1818-1821 è studiato in Provenve Historique, IX, 1959, fasc. 38 da F. Morin-Pons. Ma più che del barreau si occupava di letteratura; scrisse fra l'altro una tragedia in prosa, Caio Gracco, che l'amico Teulon mise in versi: on dit qu'une tragédie représentée rend beaucoup d'argent. Travaillez donc pour votre ami. Dell'amico ammirava i versi: votre vers est là le veritable vers tragique, tel quel l'a si bien caractérisé Alfieri.

Sotto il titolo *Simpatie lamennesiane nella cittadella cattolica* Renato Carmignani raccoglie in Il Risorgimento, XII, 1960, 2, notizie relative agli echi del pensiero del Lamennais dopo la pubblicazione dell'Avenir in Italia, e pubblica lettere di vari personaggi di stretta ortodossia cattolica e pure attenti alle dottrine del Lamennais.

La Banque de Lyon fu creata da una ordinanza di Luigi Filippo nel 1835. Bertrand Gille in Cahiers d'Histoire, V, 1960, fasc. 2, ne studia le origini e lo sviluppo. Già nel 1809 la Banque de France aveva creato a Lione un comptoir, ma fu abolito nella Restaurazione nel 1810. Ora sorse l'idea di una banca locale

autonoma, ma fu difficile e lungo vincere le resistenze dei banchieri locali. Nel 1848 le banche dipartimentali furono trasformate in Comptoirs della Banca di Francia.

Fra il 1830 ed il 1844 il canonico Josef Anton Berchtold ed il nipote Josef Anton Müller attesero alla triangolazione trigonometrica del Vallese. La *Geschichte der Walliser Vermessung* è narrata da A. Gattlen in Vallesia, XIV, 1959.

Le *lettere di Charles Monnard* che M. Marguerite Rusillon pubblica nella Revue Historique Vaudoise 1960, marzo, dal fondo Monnard della Biblioteca di Losanna, si riferiscono al soggiorno a Parigi del 1844 ed a Bonn del 1846. Notizie su personaggi; descrizioni di ambienti.

Il 15 aprile 1848 esce a Parigi un giornale nuovo: *L'Ere Nouvelle*. Collaboratori sono l'Ozanam, il Lacordaire, il Maret, poi il Rendu, il Maurice, ecc. Cattolici autentici, liberali e democratici. Adesioni numerose del clero, a cominciare dall'arcivescovo Affre, dai vescovi Sibour di Digne, Coeur di Troyes. Rappresentavano la corrente liberale democratica in contrasto con quella liberale conservatrice del Montalembert. *I cattolici de l'Ere Nouvelle* che studia nella Rassegna storica del Risorgimento Bernardino Ferrari, (XLVI, 1959, fasc. IV) speravano nella repubblica democratica uno strumento di pacificazione sociale per mezzo delle riforme che trasformassero la società. Il cattolicesimo per essi deve essere la base di una sana democrazia. L'Ozanam vede in Pio IX l'inviato da Dio per conchiudere l'alleanza tra la religione e la libertà. La crisi dell'Ere Nouvelle è rappresentata dalle giornate del giugno '48: i cattolici ripiegano sul conservatorismo, anelano a Napoleone III. In questa luce l'Ozanam ed i suoi amici vedono gli avvenimenti dell'Italia: interesse, partecipazione amorosa; esaltazione a qualunque costo di Pio IX. Oltre l'Ozanam sono messi in evidenza il Rendu ed il Doubet. L'Ozanam annunciò l'eroismo dei Veneziani e cercò venir loro in aiuto. L'Ozanam morì nel 1853: ebbe il dolore di vedere lo stato di depressione in Italia dominante dopo lo slancio del 48-49.

Opinioni e problemi in Toscana nel 1859-60, sono indagati da Renato Carmignani in Rassegna Storica del Risorgimento, XLVI, 1959, fasc. 4. Attraverso a documenti vari, non escluse anche le corrispondenze private. Dopo il 27 aprile — concordia per cacciare il Granduca — l'opinione pubblica presenta le più varie correnti: Napoleone III, Piemonte, autonomia, ecc. Napoleone ebbe subito una buona stampa. Ma a poco a poco la corrente che vuole l'unione col Piemonte acquista forza e si impone: il problema sarà come arrivarci.

Anthony P. Campanella, in Il Risorgimento, XII, 1960, 2, pubblica *Garibaldiana* in the Hacke van Mijnden van Tienhoven Collection in Amsterdam. Una lettera del Persano al Generale del 28 giugno 1861: « I vostri desideri sono ordini sacri per me ». Una del Medici al G. del 17 luglio 1861: « a completare Ricasoli ci vorrebbe il concorso della popolarità e la spada iniziatrice di Garibaldi. Ma lo vorrai tu? Lo vorrà lui? ». Giudizio che Ricasoli non sia all'altezza del suo compito. Una lettera del Generale a Madame Susanna Elias Hacke del 16 luglio 1861 contro la teocrazia. Altre lettere dell'estate '61 a Sacchi, Mordini, Sirtori. Poi una lettera del Generale dell'8 febbraio 1862 agli « amici » per il Comitato dell'Emancipatrice; altre del '66.

Le Roi Chasseur et ses amis Savoyards è il titolo sotto di cui Paul Guichonet raccoglie debitamente commentate alcune lettere di Vittorio Emanuele II al marchese Pantaleone Costa di Beaurégard in Revue de Savoie, 1959, fasc. 3. Sono degli anni della giovinezza 1843-45: il duca di Savoia parla dei figli bambini, Clotilde, Umberto; parla della caccia e dei suoi trofei cinegetici. Ma vi sono accenni a Carlo Alberto « toujours préoccupé par des pensées très tristes, il ne cesse de nous répeter qu'il sait que de grands malheurs vont arriver ». Una lettera di Vittorio Emanuele ed una della regina Adelaide sono del 1850.

La politica piemontese dal Congresso di Parigi à Plombières, è oggetto di una lezione fatta da Ruggero Moscati alla Famija Piemonteisa di Roma il 23 gennaio 1958. L'attenzione del M. è concentrata sulla crisi della politica liberale del Cavour tra le elezioni del '57 e la discussione sulla legge per la libertà di stampa del '58.

Una relazione del ministro prussiano a Torino, il Brassier, ci conserva fedelmente il racconto che Vittorio Emanuele II fece al diplomatico tedesco il 16 luglio 1859 dell'armistizio e dei preliminari di pace di Villafranca. La pubblica e la commenta N. Rodolico, *Un dispaccio prussiano sull'armistizio di Villafranca* in Archivio Storico Italiano, 1959, dispensa IV. Naturalmente non è da credere che la relazione fatta dal Re sia in tutto attendibile.

Il Compimento dell'Unità è il titolo di una lezione tenuta il 28 febbraio 1860 da Rosario Romeo alla *Famija Piemonteisa* di Roma. La questione della cessione della Savoia e di Nizza è vista logicamente come preparazione alle annessioni. L'atteggiamento di Cavour di fronte alla spedizione di Garibaldi in

Sicilia è mostrato nelle sue diverse luci contrastanti, ma non contradditorie. Monarchia e Rivoluzione diventarono nell'autunno del 1860 non due forze nemiche, ma alleate; però la Monarchia rappresentava nel pensiero del Conte la difesa dell'ordine liberale borghese. L'unità era la condizione sine qua non per la trasformazione morale ed economica di tanta parte della penisola, opera non di anni e neppure di decenni, ma di secoli.

Cavour et la Savoie è il titolo dato da Paul Guichonnet ad una sua pubblicazione di lettere del Conte a Leone Costa di Beauregard in Revue de Savoie, 1959. Amici un tempo, furono dalla politica allontanati. Le lettere sono del 1851, del 1855 e le ultime del 1857 quando il Costa già aveva abbandonato ogni speranza di poter conservare le tradizioni savoiarde nel sistema politico cavouriano.

Lo scioglimento dell'esercito meridionale garibaldino è oggetto di una ricerca di Franco Molfese in Nuova Rivista Storica, XLIV, 1960, fascicolo primo, che è come una traccia di più ampio e profondo studio progettato dal M. Dopo avere esaminato la composizione dell'esercito garibaldino al principio del novembre '60 si indaga l'apporto delle varie classi della popolazione meridionale e quindi l'atteggiamento del governo di Torino dominato dal timore che la massa garibaldina diventasse strumento di Mazzini. Il Cavour mirò anzitutto a liquidare la dittatura di Garibaldi, quindi a sciogliere l'esercito meridionale. A Napoli si ebbe contrasto tra gli esecutori rigidi del programma cavouriano e quelli che vedevano la necessità di temperamenti così davanti a Garibaldi, come davanti alla massa garibaldina. Qui ebbe parte importante Vittorio Emanuele che però fu costretto a cedere ai generali del suo esercito. In seguito si ebbero i piani del Fanti, poi del Petitti, ecc.

Il nostro erudito collega savoiardo M. Guichonnet sotto il titolo *Da Gioberti a Massimo d'Azeglio; la Destra Savoiarda e il ministero de Launay* pubblica in *Fert*, Studi Storici Savoiardi e Nizzardi, 1959, alcune interessanti lettere del generale De Launay od a lui riferentisi. La figura del primo ministro di Vittorio Emanuele è messa in nuova luce, e si può dire in luce simpatica. Due lettere del De L. sono del 6 e 7 maggio '49 e si riferiscono al suo ritiro dal governo. La questione che provocò il dissidio con i colleghi del gabinetto fu l'invio del Valerio alla legazione di Francoforte: il generale non poteva ammettere che a rappresentare il Re in Germania andasse « le premier révolutionnaire » del Paese. Al Costa di Beauregard annunzia la successione di Massimo d'A. che ha dichiarato ai ministri che « il veut qu'on marche avec fermeté, énergie ». Il De L. non poteva ammettere la tattica del Pinelli « faire de l'ordre avec du désor-

dre ». Dall'archivio di Pantaleone Costa di Beauregard il Guichonnet estrae lettere di vari corrispondenti che gettano luci varie sui primordi del regno di Vittorio Emanuele II.

Alcuni documenti epistolari cavouriani sono pubblicati da Paul Guichonnet, in *Fert*, 1959. Una lettera del Conte al La Marmora del 22 maggio 1859 si riferisce allo stile « da Fischietto » dei bollettini militari, ed alla lettera del Re al De Sonnaz in cui si parlava del braccio e del senno che non incanutiscono. Il Conte dovette rabbrividire! Un'altra lettera del 3 agosto 1860 ad un tale di Genova si riferisce alla vivace opposizione che a Genova aveva trovato la cessione della Savoia e di Nizza. Il Cavour si giustifica e spiega la sua politica: se non si cedeva a N. III, niente annessioni, niente spedizione dei Mille. Questa lettera era però ben conosciuta. Lo sconosciuto corrispondente è in realtà il noto avvocato Cabella.

Le relazioni di Eugéne Rendu e Massimo d'Azeglio dal 1849 al 1859 sono studiate da Bernardino Ferrari in Aevum, XXXIII, 1959, di su alcune lettere del Rendu del Museo Centrale del Risorgimento di Roma. Il Ferrari si collega col noto studio di Iules Gay. Salvo poche, quasi tutte le lettere del R. sono del '59 e si riferiscono alle lettere del d'Azeglio pubblicate dal R. stesso, che vengono così integrate e commentate. Sarebbe utile che tutte le lettere del R. al d'Azeglio esistenti al Museo di Roma — una ottantina — venissero anch'esse pubblicate. Riguardano il periodo 1860-65.

Il governo inglese nell'età del Risorgimento ebbe a Roma come osservatore un segretario della legazione di Firenze e non un vero rappresentante accreditato. Dal 1853 al '58 l'osservatore fu il Lyons, poi lo sostituì Odo Russell un nipote di lord John. Nella Rassegna Storica del Risorgimento, XLVII, 1960, gennaio-marzo, Noel Blakiston offre un interessante florilegio dei dispacci di Odo: udienze del papa, colloqui con l'Antonelli, con il duca di Grammont offrono al giovane diplomatico inglese l'occasione per rappresentare la vita politica a Roma nel 1860, sotto l'impressione degli avvenimenti di Sicilia, della politica di Torino ecc. Si passa con simpatia qualche momento con *Odo Russell a Roma nel 1860*.

Sebbene il governo di Napoleone III lo vietasse l'*Opinion Nationale* nel maggio 1860 aprì una sottoscrizione per aiutare Garibaldi. Era il Faubourg Saint-Antoine contro il Faubourg Saint-Germain fedele al De Mérode. Anche la

lettera del La Farina all'*Espero* per ringraziare la Francia della simpatica iniziativa fu pubblicata. Poi si ebbero i ringraziamenti di Alessandro Bixio. Altre sottoscrizioni si ebbero a Marsiglia ed altrove. Raccoglie queste notizie Ferdinand Boyer, *Souscriptions pour Garibaldi en France*, 1860, in Rassegna Storica del Risorgimento, XLVII, 1960, gennaio-marzo.

L'insurrezione perugina del 1859 è oggetto di osservazioni calme e tranquille di Giorgio Distefano in Il Risorgimento, XI, 1959, ottobre. Battaglia impegnata male, con forze troppo scarse e con scarsa intelligenza. Da ammirare lo spirito di sacrifizio di quelle poche centinaia di popolani che ebbero a fronteggiare l'attacco di truppe addestrate, bene armate e pronti a massacrare. Ma non occorre esagerare: 25 morti, 11 feriti, un centinaio di case saccheggiate formano un tenue bilancio.

Dai Mille all'esercito meridionale è il titolo di una intelligente rievocazione dell'impresa garibaldina del generale Mondini in Il Risorgimento, XII, 1960, febbraio. L'avventura garibaldina riuscì per il fuoco che animava quanti erano partiti da Quarto, ma anche perchè di fronte non trovò esercito, governo, re, decisi a combattere per qualche cosa che non fosse la difesa di una tradizione di un secolo appena. Dietro alla facciata borbonica vi erano altre tradizioni, ma non di stato, ma di popolo, ma di vita sociale e queste tradizioni buone o cattive hanno conquistato i conquistatori.

Fra il '60 ed il '70 vi sono in Italia non pochi tentativi di creare una chiesa nazionale che stesse tra il papato e la rivoluzione liberale. Pietro Sterbini nel suo giornale *Roma* fondato a Napoli nel '60 applaudì all'opera di Luigi Prota Giurleo che pure a Napoli fondò la Società emancipatrice e di mutuo soccorso del Sacerdozio italiano mettendola da buon domenicano sotto la protezione di Tommaso d'Aquino. Altra associazione simile era sorta a Milano, una altra sorse a Firenze. Il Passaglia tentò di raccoglierle nella Società ecclesiastica italiana per creare la concordia tra Stato e Chiesa. Ma Luigi Rodelli in *Pietro Sterbini e la chiesa nazionale*, in Il Risorgimento, XI, 1960, febbraio, rileva le tendenze democratiche e rivoluzionarie che portavano lo Sterbini ben lontano dalle tendenze del Passaglia.

Riflessi letterari della battaglia di Solferino - San Martino sono raccolti da Luisa Gasparini in Il Risorgimento, XI, 1959, ottobre. Vi sono liriche e poemetti in cui si immagina che un congiunto di un caduto visiti il campo di battaglia

o l'ossario: così la Sposa Veneta al Campo di Solferino, od il Volontario della Venezia del 1859 all'ossario di San Martino, o la Madre Veneziana al Campo di San Martino del Mercantini. I fatti d'arme del '59 ispirarono poi lo Zanella, il Prati, il Carducci. Riflessi artistici troviamo nei quadri dei due Induno, nei disegni del Norfini, del Pontremoli, del Bossoli. Echi letterari possono essere considerati le relazioni e gli articoli comparsi su giornali italiani e stranieri. Un gradino più in su ed ecco gli scritti del Tommaseo, del Manzoni, del Mazzini; poi a parte son da ricordare novelle e romanzi, da Pierre Zaccone a Carlo Vianello, alla Mancini, al Rovetta, al Fogazzaro, e non parliamo di Salvatore Gotta e di Mario Apollonio. Molto? Davvero che la raccolta è magra. Non si direbbe — togliendo il Carducci — che il Risorgimento abbia ispirato molti poeti e scrittori ed artisti.

Il Comitato Torinese dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, costituito per solennizzare il centenario della proclamazione dell'Unità d'Italia, ha predisposto una serie di monografie, tendenti ad illustrare i punti salienti della storia economica piemontese, durante il periodo, che immediatamente precedette tale importante avvenimento. Di questa collana, che porta la data di stampa 1961, è già uscito un volume di Norsa-Da Pozzo, *Imposte e tasse in Piemonte durante il periodo cavouriano* (Museo Nazionale del Risorgimento — Palazzo Carignano, Torino, 1961 — ma 1960).

Stabilito il parallelo fra i tributi imposti nello Stato Sabaudo nell'anno 1731 e nell'anno 1848 e dopo un sommario esame della legislazione tributaria precedente, la monografia, di cui si tratta, analizza i singoli provvedimenti tributari che il grande Statista propose e sostenne alla Camera fra il 1850 ed il 1860. Una succinta relazione, corredata da una serie di tabelle numeriche, mette in evidenza i risultati conseguiti. Vengono poi ricordate le difficoltà, che il neonato Regno dovette superare per raggiungere, nel 1876, il pareggio finanziario. (*Anna Maria Nada Patrone*).

ATTI DELLA DEPUTAZIONE

Assemblea del 3 aprile 1960

Il giorno 3 aprile 1960 nella sala grande della Deputazione di Storia Patria, Palazzo Carignano, in Torino, si è riunita alle ore 10,30 in seconda convocazione l'Assemblea generale ordinaria della medesima per discutere il seguente ordine del giorno:

1) Esame dell'attività della Deputazione nell'anno 1959.
2) Esame di approvazione del Bilancio consuntivo 1959 e di quello preventivo 1960.
3) Elezione dei soci Deputati.
4) Elezione dei soci Corrispondenti.
5) Elezione del Presidente e del Consiglio di Presidenza.
6) Varie ed eventuali.

Sono presenti: il Presidente Cognasso, ed i soci Chiaudano, Viora, Bozzola, Buraggi, Vergano, Maturi, Bulferetti, Pieri, Avetta e Gabrielli.

Funge da segretario il Dr. Mario Abrate.

Il *Presidente*, in apertura di seduta, propone l'approvazione del verbale della precedente riunione e quindi commemora i soci scomparsi: Sacco, Guerci, Milano, Revelli, Beaumont e Pandiani.

Il socio *Viora*, associandosi alla commemorazione, ricorda particolarmente l'ing. Guerci, di antica famiglia alessandrina, stimato restauratore di antiche chiese e castelli, e studioso di edifici medievali dell'Alessandrino e del Monferrato.

Il *Presidente* inizia la relazione sulla attività della Deputazione nello scorso anno, concretatasi nella pubblicazione del volume: « Diario Segreto » di F. Sclopis, a cura del Padre Pirri, al quale è stata riservata una buona accoglienza. In corso di stampa si trovano inoltre, i seguenti volumi: quello del Padre Erba dedicato alla formazione culturale dello Sclopis giovane; per la serie della B.S.S.S. « Gli Statuti di Incisa », a cura del prof. Albenga testè scomparso, le cui spese saranno sostenute dal Comune di Incisa e dal Politecnico di Torino; infine, per la Miscellanea di Storia Italiana, è in preparazione il volume sui pedaggi della compianta professoressa Daviso, a cura del fratello ed a spese della Famiglia. Il Bollettino è preventivato per il 1960 nei consueti due fascicoli. Riguardo a future pubblicazioni, il Presidente, rilevato che al momento attuale non esistono impegni definiti, osserva che occorrerebbe completare il carteggio di « San Giulio d'Orta » con il secondo volume, ma a questo riguardo non sono ancora stati

perfezionati gli accordi finanziari con la Banca Popolare di Novara. Il volume 181 della B.S.S.S. è riservato alla « Finanza Sabauda » vol. IV, del prof. Chiaudano e il 182 al vol. « L'arte del Fustagno a Chieri ». Sono allo studio i volumi: del prof. Barelli sugli « Statuti di Lesegno e Pamparato »; « Il carteggio di Vittorio Emanuele II » a cura di Cognasso e Rodolico, la cui spesa ancora non si può prevedere; quello del carteggio della Società Nazionale. Non risulterebbe invece pubblicabile un volume dedicato al Diario del Conte Nomis di Cossilla, in quanto frammentario. Il Presidente propone quindi di passare all'esame dei bilanci.

Il *Socio* Viora legge e commenta le principali poste del bilancio consuntivo 1959 e di quello preventivo 1960; ne propone quindi l'approvazione con le seguenti formule:

« Noi sottoscritti, Revisori dei conti della Deputazione Subalpina di Storia Patria, abbiamo esaminato i costi presentatici dal Dr. Abrate, economo della medesima, nonchè la documentazione ad essi inerenti. Abbiamo riscontrato la piena regolarità così della contabilità, come della documentazione. Abbiamo pure esaminato lo Stato Patrimoniale, nonchè gli estratti del conto corrente postale. Vi proponiamo pertanto l'approvazione così della contabilità come dello stato patrimoniale, quali risultano dagli annessi fogli da Noi controfirmati.

Torino, 2 aprile 1960.

Firmato: Viora - Bozzola

I Bilanci sono approvati.

Il socio *Chiaudano* fa presente che è stata fatta larga parte all'investimento in pubblicazioni, le quali hanno denunciato un sensibile incremento nelle vendite. Il Bilancio preventivo del 1960 è impostato con criteri accentuatamente prudenziali.

Si procede quindi all'elezione dei soci Deputati e Corrispondenti. Sono elette scrutatrici le signorine Gabrielli e Avetta. Il Presidente consegna loro il plico contenente le buste inviate ai deputati aventi diritto. Fatto il conteggio risultano pervenute 24 schede di voto sulle 27 distribuite; la maggioranza necessaria è quindi di 16 voti. Dallo spoglio delle schede risultano:

Giovanni Tabacco	voti 8
Guido Astuti	voti 7
Alessandro Passerin d'Entrèves	voti 7
Franco Venturi	voti 7
Carlo Guido Mor	voti 6
Arturo Pascal	voti 4
Guido Quazza	voti 4
Ettore Passerin d'Entrèves	voti 3
Carlo Pischedda	voti 2

Nessuno dei votati ha raggiunto la maggioranza necessaria.

Si passa quindi all'elezione dei soci corrispondenti per i quali sono a disposizione 5 posti; l'elezione avviene a maggioranza semplice (6 voti). Risultano eletti i professori Giuseppe Grosso e Lino Marini con 8 voti; Axel Goria con 6 voti; Ettore Passerin d'Entrèves e Narciso Nada con 7 voti. Si procede quindi all'elezione del Consiglio di Presidenza per il prossimo triennio (1960-1962). Fatta la votazione a scrutinio segreto, risulta eletto Presidente il professor Francesco Cognasso con 10 voti.

Dopo una calorosa manifestazione di simpatia al riconfermato Presidente, Egli comunica che il vice-Presidente Quazza ha manifestato ufficialmente il desiderio di non essere rieletto a causa del suo presente stato di salute. Preso atto di ciò, l'Assemblea, dopo aver espresso al professor Quazza un caloroso ringraziamento per l'opera svolta e fervidi auguri di una pronta guarigione, procede all'elezione del vice-Presidente, dei due Deputati facenti parte del Consiglio di Presidenza e del Segretario medesimo. Risultano eletti il professor Chiaudano quale vice-Presidente, i professori Viora e Pieri quali consiglieri ed il prof. Maturi, quale segretario. L'Assemblea nomina quindi revisori dei conti i prof. Bozzola, Bulferetti e Vergano ed approva la nomina del dr. Abrate ad economo.

Il Presidente propone quindi il problema della direzione del « Bollettino », nominando una serie di persone che potrebbero eventualmente assumere tale incarico. A questo proposito si prenderanno dei contatti preliminari.

Riguardo al « Bollettino » il Presidente chiede il parere dell'Assemblea circa la ristampa del primo fascicolo del B.S.S.S. (1896) completamente esaurito e mancante anche nelle collezioni della Deputazione. L'Assemblea approva la ristampa e dà mandato alla Presidenza di studiare l'opportunità di una simile procedura per gli altri fascicoli del Bollettino quasi esauriti.

Il prof. Chiaudano propone infine di completare le collezioni delle riviste mancanti di qualche fascicolo.

La seduta dell'Assemblea viene quindi tolta alle ore 12,30.

Il Presidente - Il Segretario

Relazione del concorso
per il Premio Maria Clotilde Daviso di Charvensod
per l'anno accademico 1958-59

Il premio Maria Clotilde Daviso di Charvensod per l'anno accademico 1958-59 fu indetto dalla Deputazione Subalpina di Storia Patria, a norma dell'art. 2 della Fondazione con bando di concorso 30 aprile 1958 pubblicato nel Bollettino Storico Bibliografico Subalpino, anno LVI, 1958, fasc. III-IV, pag. 542 e seg.

Entro il termine 30 giugno 1959 vennero inviati alla segreteria della Deputazione i seguenti lavori:

ENRICO GRISELLA, *La tana del saraceno: esame archeologico inedito* (dattiloscritto)

ANGELO CAVALLONE, *Si semina piangendo*, Pinerolo, 1959 (stampato)

La Commissione, formata dai proff. Mario Chiaudano, Walter Maturi e Piero Pieri, ha preso in attento esame i due lavori ed ha dovuto osservare come né l'uno né l'altro son stati redatti con metodo rigorosamente scientifico. Il lavoro di Enrico Grisella non presenta alcuna prova che nella località collinare di Moleto, presso Casale Monferrato nelle grotte ivi esistenti abbia avuto sede nell'epoca romana una comunità religiosa degli adoratori del Sole e nel sec. X un rifugio di arabi. Egli stesso afferma che dovrebbero a questo scopo effettuarsi ricerche e scavi, che finora hanno dato però tutti esito negativo.

Il lavoro del Cavallone narra gli avvenimenti della Resistenza nella diocesi di Pinerolo negli anni 1944 e 1945, ponendo in evidenza soprattutto l'opera svolta dal clero in quel periodo. È un lavoro scritto con alta spiritualità patriottica e cristiana, ma in forma strettamente popolare e divulgativa.

La commissione unanime ritiene che i due lavori non rispondano alla finalità del Premio, e quindi delibera che il Premio non sia assegnato e la somma resti a disposizione della Deputazione per ulteriori concorsi.

Torino, 5 novembre 1959.

Premio Soroptimist Club di Torino per una monografia a carattere storico

Il SOROPTIMIST CLUB di Torino, in occasione delle manifestazioni che si terranno in tale città nel 1961, per il primo centenario dell'Unità d'Italia, ha istituito un premio di lire CINQUECENTOMILA a favore di una monografia inedita, che illustri il contributo delle donne al Risorgimento italiano.

La trattazione (che potrà anche essere una tesi di laurea discussa non prima dell'anno accademico 1956-57), dovrà preferibilmente non limitarsi ad illustrare la figura di una singola persona, ma dare un panorama, il più completo possibile, del contributo che le donne hanno dato al nostro Risorgimento, nel campo politico, letterario, artistico e sociale.

Della Commissione giudicatrice, verranno chiamati a far parte illustri docenti e studiosi di storia del Risorgimento.

L'opera, di lunghezza approssimativa dalle 150 alle 250 pagine dattiloscritte normali, dovrà essere inviata in quattro copie, entro il 30 giugno 1961, alla Prof. Marina Bersano Begey (Torino, via Baretti 3), alla quale gli interessati potranno rivolgersi per ogni informazione in proposito.

Qualora, a giudizio della Commissione, non fosse stata presentata un'opera eccellente su tutte le altre, il premio potrà essere diviso tra i vari concorrenti.

LA PRESIDENTE
(Dott. Danila Cremona Dellacasa)

Premio Maria Clotilde Daviso di Charvensod

A norma dell'art. 2 della Fondazione Daviso di Charvensod, istituita presso questa Deputazione per la munifica iniziativa di detta nobile Famiglia allo scopo di onorare la memoria della compianta Signorina Maria Clotilde Daviso di Charvensod, valente cultrice degli studi storici piemontesi, Socia effettiva di questa Deputazione e sua segretaria dal 1948 al 1955, è indetto per l'anno accademico 1960-1961 un concorso per il PREMIO MARIA CLOTILDE DAVISO DI CHARVENSOD da assegnarsi ad una monografia riguardante la storia subalpina.

Il premio per quest'anno è di lire italiane 100.000.

1. Gli studi presentati al Concorso dovranno essere inediti od almeno editi nell'anno 1° luglio 1960 - 30 giugno 1961.
2. I lavori presentati al Concorso dovranno essere inviati alla Segreteria della Deputazione entro il 30 giugno 1961.
3. La Commissione aggiudicatrice del Premio sarà formata da tre membri nominati dalla Presidenza della Deputazione.
4. I lavori presentati per il Premio Daviso non dovranno essere stati premiati in altri concorsi indetti da altri Enti.
5. La Commissione aggiudicatrice ha facoltà di destinare il Premio anche ad opere non presentate al Concorso.
6. Il Premio è indivisibile. Qualora esso non possa essere assegnato, la somma rimarrà a disposizione della Deputazione per ulteriori concorsi.
7. Il lavoro inedito premiato potrà essere pubblicato a cura della Deputazione.
8. Il premio sarà conferito il 5 dicembre 1961.

Torino, Palazzo Carignano, 30 giugno 1960.

IL PRESIDENTE DELLA DEPUTAZIONE

prof. Francesco Cognasso

NECROLOGIO

Federico Chabod

Il nostro amico è morto il 14 luglio scorso.

Sebbene sapessimo quanto preoccupanti fossero le sue condizioni da mesi ormai, sino all'ultimo abbiamo sperato che la sua fibra robustissima riuscisse a superare il male. Non fu così, ed ora sentiamo, o meglio incominciamo a sentire, il vuoto che egli ha lasciato tra di noi e negli studi. Per quante cose, per quante iniziative scientifiche si sapeva di poter contare al momento giusto sul suo parere sempre equilibrato, sulla sua adesione sempre benevola!

Dalla patria Valsavara era venuto all'Università di Torino subito dopo la grande guerra. Aveva trovato in Pietro Egidi un maestro di larghe vedute, di interessi ricchi, vari. Così aveva iniziato i suoi studi di storia e presto aveva dato prova della sua capacità di ricerca e di critica singolare. Il Medio Evo lo aveva naturalmente attratto con i suoi grandi problemi. E non s'era perduto a pubblicare documenti, a fare ricerche locali. Il problema che sopra di ogni altro lo aveva preso era quello del passaggio dal Comune alla Signoria: l'analisi della società comunale, la ricerca di quelli che furono gli elementi sostanziali della Signoria.

Nel Medio Evo non si fermò a lungo; ma se parve staccarsene lasciò però traccia della sua ricerca acuta in certe osservazioni critiche sulla storia del comune, ancora oggi preziose.

Egli inseguiva il grande problema della formazione dello Stato italiano in altri momenti capitali. Le ricerche sul Machiavelli e dopo tanti anni quelle sul Botero mostrarono come la sua mente si fosse affinata in quelle conversazioni berlinesi con il Meinecke che egli amava poi ricordare.

Gli studi sul Machiavelli e sul Botero rinserrano le lunghe meditazioni sul pensiero politico del Rinascimento, ma di qui egli passò ad analizzare il Rinascimento in tutte le sue manifestazioni e superando le ricerche di quanti avevano studiato uomini e cose del Rinascimento, egli cercò e ci disse quel che veramente è il Rinascimento, visto così nella continuità del Medio Evo come nell'annuncio dell'età moderna. Pagine di fine analisi psicologica egli dedicò a quel nuovo sentire la bellezza, la dolcezza della vita che è caratteristica del Rinascimento italiano. Ma in queste meditazioni egli si fermò: temette di perdere in essi il contatto con quella realtà concreta che gli appariva nella storia. A Simancas, in quell'immenso materiale archivistico egli trovò la spinta a gettarsi nello studio della vita milanese nell'età di Carlo V. Analisi di uomini e di cose, ricerche eco-

nomiche e religiose egli trovò necessarie per capire che cosa fosse l'Italia in quell'età di passaggio tra Medio Evo ed Età Moderna, in quella simbiosi tra Italia ed Europa, che comunemente pare tradursi in una semplice oppressione straniera. Ed in questo campo noi desideriamo ancora la sintesi che egli ci aveva annunziato degli studi sulla Milano del Cinquecento in quel IX volume della Storia di Milano del Treccani, volume atteso dagli studiosi come dai preoccupati organizzatori dell'opera, ma che lo Chabod esitava a lincenziare, affannato a trovare in sempre nuove ricerche nuovi punti di vista.

Ed intanto egli rivolgeva le sue ricerche ad un altro momento dello Stato italiano. Era si può dire lo Chabod politico, lo Chabod pieno di preoccupazioni per questa Italia nuova, che sentiva il bisogno di vedere che cosa fosse l'Italia uscita dal Risorgimento. Questa Italia che dopo il '70 prendeva posto nell'Europa politica e spirituale, di quali forze morali disponeva? Lo Chabod nell'unico volume che ci potè dare della sua Storia della politica estera italiana indagò idealità, aspirazioni, capacità così delle masse come degli uomini rappresentativi della classe dirigente italiana. Giudizi egli diede acuti, retti, benevoli, se pure vi affiori un non so che di dubbio, di triste, come vi fosse già quel sentimento di tristezza con cui comprendeva glorie e dolori della nuova Italia. Ed è questo volume — la più potente opera della storiografia italiana comparsa negli ultimi quarant'anni — è questo volume l'eredità più preziosa che ai giovani storici lasciò Federico Chabod.

f. c.

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

SOCI EFFETTIVI

Einaudi sen. prof. Luigi	Largo Volumnia 1, Roma	1910
Pivano prof. Silvio	Via Nizza 80, Torino	1916
Buraggi conte prof. G. Carlo . . .	Corso Giovanni Lanza 106, Torino	1916
Cognasso prof. Francesco	Via M. Lessona 13, Torino . . .	1930
Falco prof. Giorgio	Corso Adriatico 24, Torino . . .	1935
Bardanzellu avv. Giorgio	Via Alberto Nota 5, Torino . . .	1936
Levi prof. M. Attilio	Corso Italia 15, Milano	1936
Bozzola prof. Annibale	Corso Racconigi 12, Torino . . .	1936
Viale dr. Vittorio	Corso Duca degli Abruzzi 31, Torino	1936
Gabrielli dott.ssa Noemi	Via Giulia di Barolo 5, Torino . .	1936
Barelli prof. Giuseppe	Borgo S. Croce 22, Mondovì P. .	1936
Viora prof. Giuseppe	Via Vochieri 12, Alessandria . .	1936
Bonino dr. Attilio	Via Roma 39, Cavallermaggiore .	1936
Toscano prof. Mario	Via Barnaba Oriani 32/3, Roma .	1936
Brizio prof.ssa A. Maria	Via Mario Pagani 2, Milano . . .	1938
Faccio prof. G. Cesare	Via Massaua 5, Vercelli	1938
Crosa prof. Emilio	Corso Matteotti 28, Torino . . .	1939
Grimaldi prof. Natale	Via Asinari di Bernezzo 21, Torino	1939
Chiaudano prof. Mario	Via dei Mille 26 bis, Torino . .	1942
Gorino-Causa prof. Mario	Via Susa 49, Torino	1942
Pieri prof. Piero	Corso Dante 126, Torino	1942
Quazza prof. Romolo	Via Groppello 4, Torino	1942
Avetta prof.ssa Maria	Corso Casale 44, Torino	1953
Maturi prof. Walter	Corso Vittorio Emanuele 30, Torino	1953
Bulferetti prof. Luigi	Via S. Martino 12, Varese . . .	1956
Vergano prof. Ludovico	Via G. Carducci 15, Asti	1956

SOCI CORRISPONDENTI NAZIONALI

Garino-Canina prof. Attilio	Corso Francia 100, Torino	1930
Bornate prof. Carlo	Corso Sardegna 46/17, Genova	1935
Codignola prof. Arturo	Via Lomellini 11, Genova	1935
Mannucci prof. Luigi	Via C. Cabella 11/8, Genova	1935
Berra prof. Luigi	Via Leone IV 5, Roma	1936
Mor prof. Carlo Guido	Corso Marconi 25, Bologna	1936
Cavallari Murat ing. Augusto	Via Napione 19, Torino	1936
Corradi prof. Giuseppe	Via Cibrario 10, Torino	1936
Gribaudi prof. Dino	Via Legnano 15, Torino	1936
Vaccari prof. Pietro	Via P. Ghisleri 5, Pavia	1936
Valeri prof. Nino	Viale Mura Gianicolensi 81, Roma	1936
Vinay prof. Gustavo	Fac. di Lettere, Università, Roma	1936
Verzone ing. Paolo	Via della Rocca 15, Torino	1936
Astori prof. cav. Edoardo	Montecastello di Alessandria	1936
Cassani mons. dr. Lino	Via Tornielli 8, Novara	1936
De Ferrari di Brignano march. Um.	Via Saluzzo 17/b, Genova	1936
Migliardi dr. Eugenio Alberto	Via Cordara 1, Nizza Monferrato	1936
Tornielli ing. Vittorio	Via Canina 9, Casale Monferrato	1936
Zoppi conte avv. Giovanni	Cassine (Alessandria)	1936
Terracini prof. Benvenuto	Corso Francia 19 bis, Torino	1938
Tournon conte ing. Adriano	Corso Vitt. Emanuele II 66, Torino	1938
Sassi mons. prof. Carlo	Via S. Giac. della Vitt., Alessandria	1938
Cordero di Montezemolo pr.ssa Em.	Piazza Cuneo, Mondovì	1938
Tosi dott. prof. Mario	Via Cattaneo 16, Novara	1938
Ramponi sac. dr. Carlo	Via Tornielli 6, Novara	1938
Guasco Gallarati di Bisio Emilio	Via dei Guasco, Alessandria	1939
Burroni padre prof. Giacinto	Parrocchia S. Tommaso, Torino	1939
Angiolini prof. Pietro	Via Nuova Legnano, Alessandria	1942
Astuti avv. prof. Guido	Via Vittorio Amedeo 19, Torino	1952
Pascal prof. Arturo	Corso Orbassano 40, Torino	1952
Vanzetti avv. Mario	Via Silvio Pellico 4, Torino	1952
Venturi prof. Franco	Piazza Rayneri 7, Torino	1952
Quazza prof. Guido	Corso Racconigi 32 bis, Torino	1953
Tabacco prof. Giovanni	Corso Tortona 4, Torino	1953
Pischedda prof. Carlo	Corso Adriatico 24, Torino	1955
Bersano Begey prof.ssa Marina	Via Baretti 3, Torino	1955
Garretti di Ferrere avv. Gaetano	Via Montevecchio 28, Torino	1955
Bersano prof. Arturo	Via Baretti 3, Torino	1956
Carducci prof. Carlo	Strada val S. Martino Sup. 6, Torino	1956
Frutaz mons. Amato	Via Benedetto XIV 5, Roma	1956

Gambaro mons. prof. Angiolo . . .	Via M. Lessona 11, Torino . . .	1956
Baudi di Vesme prof. Carlo . . .	Via San Quintino 34, Torino . .	1958
Costamagna prof. Giorgio	Archivio di Stato, Genova	1958
Vaccarino prof. Giorgio	Corso Vittorio Emanuele 166, Torino	1958
Goria prof. Axel	Piazza Chironi 6, Torino	1960
Grosso prof. Giuseppe	Corso Lecce 57, Torino	1960
Marini prof. Lino	Via A. Costa 77, Bologna	1960
Nada prof. Narciso	Via Napione 21 bis, Torino . . .	1960
Passerin D'Entrèves prof. Ettore . .	Via Bruno Buozzi 6, Pisa	1960

SOCI CORRISPONDENTI STRANIERI

Blanchard prof. Raoul	Boulevard Gambetta 68, Grenoble	1955
Godechot prof. Jaques	30 Plage Mage, Toulouse (H. Gar.)	1955
Jullian prof. René	Rue Pasteur 72, Lyon	1955
Dessmontet dr. Olivier	Arch. Canton., Rue du Maupas 47, Lausanne	1956
Guichonnet prof. Paul	Bonneville (Haute Savoie)	1956
Labande prof. E. R.	Rue de la Cathédr., Poitiers (Vienne)	1956
Léonard prof. Émile G.	École pratique des Hautes Études, Paris	1956
Martin prof. Paul E.	Rue de Contamines 15, Genève .	1956
Stelling-Michaud prof. Sven . . .	Avenue Bertrand 11, Genève . .	1956
Leon Pierre	Rue Lamartine 1, Grenoble . . .	1958
Renouard Yves	Rue de la Sorbonne 17, Paris V^{e} .	1958
Vicens Vives	Centro de Estudios Historicos Universidad, Barcelona	1958

Finito di stampare il 12 ottobre 1960 nello
Stabilimento Tipografico Editoriale S.A.S.T.E.
Cuneo - Via XX Settembre, 8 - Telefono 24-87

Direttore responsabile: Francesco Cognasso
Registrato presso il Tribunale di Torino il 29 novembre 1954

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA
TORINO - PALAZZO CARIGNANO

Recentissime pubblicazioni:

ANNA MARIA PATRONE
LE CASANE ASTIGIANE IN SAVOIA
L. 3000

FEDERICO SCLOPIS DI SALERANO
DIARIO SEGRETO (1859 - 1878)
edito a cura di S. Pietro Pini S. J.
L. 5000

ERBA ACHILLE
L'AZIONE POLITICA DI FEDERICO SCLOPIS
DALLA GIOVINEZZA ALLA CODIFICAZIONE ALBERTINA
(1798 - 1837)
L. 2500

GIUSEPPE ALBENGA
GLI STATUTI DI INCISA
a cura di Michele Pasqua
L. 1000

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

BOLLETTINO
STORICO - BIBLIOGRAFICO
SUBALPINO

Anno LVIII 1960

DEPUTAZIONE SUBALPINA
di STORIA PATRIA
BIBLIOTECA
TORINO - Palazzo Carignano

TORINO - PALAZZO CARIGNANO

INDICE DELL'ANNO 1960 - LVIII

STUDI

CASTRONOVO VALERIO, Storia del primo giornale degli Stati Sardi . pag. 64

FERRARI BERNARDINO, Massimo d'Azeglio governatore di Milano nel 1860 » 282

FURLANI SILVIO, L'Austria e la questione Carignano alla vigilia del Congresso di Verona » 116

GUICHONNET PAUL, Une correspondance inédite entre Charles Albert et Sylvain Costa de Beauregard (1817-1832) » 253

QUAZZA GUIDO, Guerra civile in Piemonte (1637-1642) (*nuove ricerche*) » 5

NOTE E DOCUMENTI

BERSANO ARTURO, Perchè il Botta nel 1814 non tornò in patria . » 365

CARDUCCI CARLO, Ancora sul Balteo di Aosta » 155

COGNASSO FRANCESCO, Dopo Villafranca. Lettere di Cassinis a Rattazzi » 184

COGNASSO FRANCESCO, Attorno alla fondazione della Novalesa . » 362

PALLAVICINI CARLO, Aspetti economici di Vinovo alla metà del secolo XVI » 171

TABACCO GIOVANNI, Di un frammento latino di cronaca sabauda . » 165

WOOLF STUART, Guida agli archivi nobili piemontesi » 326

RASSEGNE

COGNASSO FRANCESCO, Il Piemonte al X Congresso di Storia della architettura » 187

NADA PATRONE ANNAMARIA, Moneta e scambi nell'alto Medio Evo alla VIII Settimana di Studi di Spoleto » 369

RECENSIONI

BARTOCCINI F., Il Murattismo. Speranze, timori e contrasti (*G. Quazza*) pag. 383

DE SIMONE R., Tre anni decisivi di storia valdese (*G. Tabacco*) . » 197

GROSSI P., Le abbazie benedettine nell'alto Medio Evo (*C. G. Mor*) » 193

GUICHONNET P., Cavour et la Savoie (*Guido Quazza*) . . . » 385

MASSARI G., Diario delle cento voci (*Francesco Cognasso*) . . » 207

SCADUTO M., Le missioni di A. Possevino in Piemonte (*G. Tabacco*) » 200

SPINI G., Storia dell'età moderna. Dall'impero di Carlo X all'Illuminismo (*Narciso Nada*) » 377

Storia dell'economia italiana, a cura di CARLO MARIA CIPOLLA (*Anmariana Nada Patrone*) » 205

TRENARD L., Histoire sociale des idées: Lyon. De l'Encyclopédie au Préromantisme (CARLO BAUDI DI VESME) » 379

VENTURI FRANCO, Esuli russi in Piemonte dopo il '48 (*N. Nada*) » 210

NOTIZIE DI STORIA SUBALPINA

NOTIZIE DI STORIA SUBALPINA » 213, 387

ATTI DELLA DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

Assemblea del 3 aprile 1960 » 411

Concorso a premio: Maria Clotilde Daviso di Charvensod (1958-59) » 247

Relazione del concorso per il premio Maria Clotilde Daviso di Charvensod » 414

Premio Soroptimist Club di Torino » 415

Premio Maria Clotilde Daviso di Charvensod. Bando per il 1960-61 » 416

NECROLOGI

ITALO MARIO SACCO (*Mario Chiaudano*) » 245

FEDERICO CHABOD (*Francesco Cognasso*) » 417

ELENCO DEI SOCI DELLA DEPUTAZIONE

Soci effettivi e soci corrispondenti della Deputazione Subalpina di Storia Patria » 419

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

BOLLETTINO
STORICO - BIBLIOGRAFICO
SUBALPINO

Anno LVIII 1960

Terzo e quarto trimestre

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

BOLLETTINO
STORICO - BIBLIOGRAFICO
SUBALPINO

Anno LIX 1961
Primo e secondo trimestre

TORINO - PALAZZO CARIGNANO

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

BOLLETTINO
STORICO - BIBLIOGRAFICO
SUBALPINO

Anno LIX 1961
Primo e secondo trimestre

TORINO

TORINO - PALAZZO CARIGNANO

BOLLETTINO STORICO-BIBLIOGRAFICO SUBALPINO

Fondato da F. GABOTTO nel 1896

Pubblicazione trimestrale

Comitato di Redazione:

M. Chiaudano, F. Cognasso, G. Falco, †W. Maturi, P. Pieri, †R. Quazza, V. Viale

SOMMARIO

STUDI:

Arturo Pascal, La Riforma nei dominî sabaudi delle Alpi Marittime Occidentali.

Giovanni Battista Cavalcaselle, I consigli di guerra: genesi e sviluppi della Giurisdizione Militare negli Stati Sabaudi.

NOTE E DOCUMENTI:

Salvatore Foa, Appunti sugli esuli italiani nel '21 nel Cantone di Vaud.

Fernanda Torcellan Ginolino, Il pensiero politico di Paolo Mattia Doria ed un interessante profilo storico di Vittorio Amedeo II.

RASSEGNE:

Renzo Gandolfo, La storia del Piemonte: una iniziativa della Famija Piemonteisa di Roma per il Centenario del '61.

RECENSIONI:

Victor Saxer, Le culte de Marie Madeleine en Occident des origines à la fin du Moyen Age (*F. Cognasso*).

Arturo Pascal, Il marchesato di Saluzzo e la riforma protestante (1548-1588) (*G. Tabacco*).

Paolo Prodi, Il cardinale Gabriele Paleotti (1522-1597) (*G. Fasoli*).

Lawrence Stone, An Elisabethan. Sir Horadio Pallavicino (*Anna Maria Nada Patrone*).

Jean Petot, Histoire de l'administration des ponts et chaussées - 1599-1815 (*Carlo Baudi di Vesme*).

NOTIZIE DI STORIA SUBALPINA

ATTI DELLA DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

CONCORSI A PREMI:

Premio Maria Clotilde Daviso di Charvensod

Premio Generale Giacomo Durando 1961

CONGRESSI

NECROLOGI:

Walter Maturi (*N. Nada*).

Romolo Quazza (*C. Baudi di Vesme*).

Guglielmo Reiss Romoli (*F. C.*).

Direzione e amministrazione: TORINO - PALAZZO CARIGNANO (tel. 52.72.26)

L'ABBONAMENTO ANNUO È DI L. 3000 - OGNI FASCICOLO L. 2000

Conto corrente postale n. 17.666, intestato alla Deputazione Subalpina di S. P. presso l'ufficio dei c. c. p. di Torino

LA RIFORMA NEI DOMINI SABAUDI DELLE ALPI MARITTIME OCCIDENTALI

VII.

1) *Timori di complotti ugonotti contro la città ed il Contado di Nizza.*

I primi mesi del 1569 non sono molto ricchi di notizie e di fatti concernenti direttamente la storia della Riforma nelle terre nizzarde.

Continuano le apprensioni del duca per l'incolumità delle sue frontiere e per la sicurezza dei suoi presidî, apprensioni che i moti religiosi e civili di Francia e voci misteriose di macchinazioni e di congiure rendono di tratto in tratto più gravi e tormentose.

Preoccupato soprattutto dell'integrità della città di Nizza, E. Filiberto ordina al comandante Rivara (29 gennaio 1569) d'introdurre nuovi soldati nel castello ed al governatore di Boglio di assisterlo efficacemente col prestigio della sua autorità e col concorso delle sue milizie, qualora il caso lo richieda (1). Cerca in pari tempo di stimolare la fedeltà e lo zelo dei suoi ufficiali, facendo loro dono grazioso dei beni confiscati ai riformati ed ai banditi per fatto di religione. Il 27 gennaio, ad esempio, dona al Sig.r di Sant'Andrea, al quale più volte aveva affidato il difficile compito di reprimere e di punire con la forza ogni tumulto di eretici, la casa ed una parte dei beni, che Bernardino ed Antonio Richelmi, impenitenti dommatizzatori della fede riformata, possedevano a Pigna ed a Sospello (2).

In pari tempo, per poter meglio premunirsi contro eventuali colpi

(1) Cfr. la lista degli editti riassunti dal marchese di Tournon, in *loc. cit.*

(2) A.S.T., I, *Prot. Duc.*, *serie Corte*, vol. 233, fol. 52. La donazione fu confermata il 24 marzo 1570. Un'altra parte dei beni confiscati fu assegnata allo speziale ducale Giov. Giacomo Della Porta. Ma sembra che fra i due beneficiati nascesse qualche attrito per presunta usurpazione dei diritti altrui: di qui la conferma della donazione al Sant'Andrea e l'intimazione al Della Porta di rece-

di mano di persone sospette o bandite e per regolare più efficacemente l'incameramento dei beni confiscati, il duca ordina ai Prefetti, Vicari e Podestà del Contado di trasmettere al Capitano di Giustizia, Giuseppe Barberi, entro il termine di un mese, la nota completa di tutti i banditi (20 gennaio) (3) e di far pervenire, entro il mese di marzo, al Patrimoniale Francesco Bergera (26 febbraio) la lista di tutte le condanne, confische, pene e multe pronunciate dal 1° aprile al 31 dicembre 1568 (4).

Le liste, sommamente utili ai fini della nostra storia, perchè avrebbero potuto rivelarci, insieme con le vittime della repressione ducale, anche i più ostinati assertori della fede riformata, non sembrano essere giunte fino a noi.

In gennaio prima (31 gennaio), poi in febbraio (9 febbraio) fu rinnovato il divieto alle figliuole di maritarsi fuori del Contado senza licenza del sovrano (5); provvedimento che direttamente mirava ad impedire i matrimoni delle donne nizzarde con gli ugonotti della vicina Provenza e ad impedire a questi d'introdursi e di soggiornare nelle terre del Contado.

Col marzo la situazione religiosa nel Nizzardo accennò improvvisamente a peggiorare. La grave sconfitta (6) subita dal partito ugo-

dere dalle sue molestie. « Et volendo che detto S.r di Sant'Andrea gioisca interamente di detta nostra donatione per la presente di nostra certa scienza la confirmiamo et in quanto fia di bisogno di nuovo la concediamo, mandiamo et comandiamo a tutti nostri ministri, ufficiali et sudditi che habbiano da osservarla et far intieramente osservar al detto Sig.r di Sant'Andrea et inhibendo a Giovanni Giacomo della Porta nostro speciale medicinale ed ad ogni altro che fia espediente di non molestarlo nel possesso et uso di detta casa sotto pena di cento scudi per ogniuno: intendendo che detto Porta debba ricorrere per l'assignatione che gl'habbiamo fatta sopra gl'altri beni di detti Richelmi et ciò non ostante essa assegnatione che gl'habbiamo fatta sopra gl'altri beni di detti Richelmi, alla quale in questo caso, in quanto fia di bisogno, deroghiamo et non ostante che non habbia levato lettere di detta donatione né fattole interinar in Camera nostra de' Conti, dal che lo dispensiamo per la presente. Da Nizza 24 marzo 1570 ».

(3) A.S.T., I, *Prot. Duc.*, *serie Corte*, vol. 227, fol. 2 (20 gennaio 1569).

(4) *Ibidem*, fol. 3.

(5) A.S.T., II, *Patenti del Piemonte*, vol X, fol. 18 (31 gennaio 1569) e fol. 22 (9 febbraio 1569); vol. XI, fol. 18-19 (31 gennaio) e fol. 22-23 (9 febbraio 1569).

(6) La vittoria cattolica fu celebrata a Nizza con una solenne processione d'ordine del duca stesso. A.S.T., I, *Reg. lettere della Corte*, vol. XIV (1569), fol. 140 (29 marzo 1569).

notto a Jarnac (16 marzo 1569) fece affluire nella Provenza le schiere disperse dei protestanti, desiderosi, sotto il comando del sig.r di Monbruno (7), di vendicare l'onta ricevuta con qualche ardita impresa a danno del partito cattolico e dei suoi sostenitori.

Corsero nuove voci di un complotto sulla città di Nizza, e tutta l'ufficialità del duca, dislocata lungo la frontiera della Provenza, fu messa in stato d'allarme.

Il 22 marzo il Portughese (8), uno dei tanti spioni ed agenti secreti inviati da E. Filiberto in Linguadoca, in Delfinato ed in Provenza, per sorvegliare le mosse degli ugonotti, informava la Corte di gravi maneggi scoperti nelle terre del Poggetto (9).

Era stato arrestato colà un capo ugonotto, che si sospettava ministro o maestro riformato e che passava per « factotum » della dama di Boglio. Chiamavasi Claudio Giordano. Il suo arresto aveva provocato un grave panico nella cerchia dei riformati, non solo perchè temevano di subire anch'essi la stessa sorte, ma perchè arguivano che il prigione, messo alla tortura, avrebbe potuto svelare tutti gli andamenti segreti della congiura preparata a danno delle terre del duca di Savoia.

Credendosi gravemente indiziato, fuggiva, fra gli altri, anche Claudio Arnaudo, bollente capo ugonotto, il quale da qualche tempo, per preparare il colpo, aveva messa la sua residenza a La Peigne, ad un miglio dal Poggetto. Il Portughese insinuava che costui s'era dato alla fuga per consiglio della « bolognesa » — soprannome con il quale probabilmente gli spioni designavano la dama di Boglio, Giulia Piccamiglia — per tema che, cadendo nelle mani degli ufficiali del duca, l'Arnaudo rivelasse i secreti maneggi che essa conduceva da gran tempo con « il familiare », cioè con Pietro di Boglio od Ottaviano di

(7) Charles du Puy, seigneur de Montbrun. Combatté a capo delle milizie ugonotte nel Delfinato e nella Provenza, prese parte ai combattimenti di Jarnac e Moncontour. Fatto prigioniero, fu processato a Grenoble e condannato al taglio della testa nel 1575.

(8) Le lettere del Portughese (nome vero o pseudonimo?) si trovano in A.S.T., I, *Lett. di Partic.*, P. m. 58 (1567-70).

(9) Fin dal 28 dicembre 1568 il Portughese aveva informato la Corte torinese che un colpo di mano si stava preparando contro la città ed il porto di Nizza e che ne erano autori — per quanto gli risultava — l'Ammiraglio di Coligny, il Conte Palatino ed il Principe di Condé. V. *lett. del Portughese*, in *loc. cit.*

Scros, e con « il prete familiare », cioè con il vescovo di Venza, Luigi Grimaldi, fratello del governatore Onorato di Boglio, già sospetto da più anni di secrete aderenze al partito ugonotto.

E poichè il fuggitivo — a quanto si diceva — aveva preso la via del Piemonte per recarsi in Savoia, il Portughese si affrettava a darne avviso alla Corte di Torino ed a trasmettere i connotati di lui nella speranza che si riuscisse più facilmente ad acciuffarlo. « Porta uno ferriello (= ferraiolo) di panno fratesco griso, uno cappello molto grande negro; ha le dente rotte inanzi et parlare grosso et crasso ».

Dal suo arresto il Portughese si riprometteva la scoperta di importanti maneggi, adombrati nelle misteriose parole di un altro capo ugonotto, Ganotto di Manimes, il quale era solito ripetere al Portughese a mo' di sfida: « Non siamo ancora fuori del mese di marzo » (10).

La lettera del Portughese giunse alla Corte contemporaneamente ad un avviso che Mons.r di Carcés, luogotenente del re in Provenza (11), aveva spedito al duca per il tramite di Mons.r di Rivara (12).

Il dispaccio del Di Carcés, ben più grave di quello del Portughese, informava ch'era stato arrestato in Provenza, per delitto di lesa maestà, un tale Michele Arnaudo, oriundo di Pertuis, in Provenza, il quale nel primo esame aveva accusato parecchi « gentiluomini di marca », tanto francesi, quanto del Contado di Nizza, come autori di un grave complotto contro i rispettivi sovrani. Invitato a fare i nomi ed a precisare i maneggi contro gli Stati del duca di Savoia, il prigione aveva confessato che, tra gli altri, vi erano implicati parecchi signori di Boglio, di Scros e di Laval e che essi complottavano non solo per strappare al duca terre e castelli, ma per togliergli addirittura la vita.

E. Filiberto non perdette tempo di fronte al grave pericolo e, se

(10) *Ibidem*, lett. 22 marzo 1569.

(11) Giovanni di Pontevès, signor di Carcés, fu capo del partito cattolico in Provenza e governatore di essa, a nome del re, dalla morte del Conte di Sommariva (1572) fino al 1577. Destituito dalla carica per l'opposizione della nobiltà e dei capi ugonotti, ebbe come successore nel governo della Provenza Enrico d'Angoulême, detto il Gran Priore di Francia. Cfr. ARNAUD, *Hist. des Protest. de Provence*, I, 195 e segg.

(12) Lo si deduce dalle istruzioni date dal duca a Giovanni Battista Carroccio, citato più oltre.

anche non volò a Nizza — come afferma il Gioffredo (13) — escogitò tuttavia ogni mezzo per venire in chiaro della congiura e per sventarla.

Come primo atto precauzionale, fece occupare con un forte presidio i castelli di Boglio e di Tierì, appartenenti al governatore del Contado, Onorato di Boglio, sul quale pesavano gravi sospetti di connivenza e di tradimento; poi scrisse al Carcés, pregandolo di rimettergli il prigioniero di Aix allo scopo di ottenere dalla sua bocca stessa una più precisa confessione della congiura e l'indicazione nominale dei complici. Ma il Di Carcés rispose che, con suo grande rincrescimento, non poteva aderire alla richiesta, perchè il prigione delatore aveva rivolte le sue accuse anche contro parecchi gentiluomini sudditi del re di Francia e doveva prima essere esaminato dalla Corte di Giustizia del Parlamento di Aix.

Fallito il tentativo diretto col Di Carcés, il duca non si diede per vinto. Il 18 marzo ordinò al Du Crest, suo ambasciatore a Parigi, di presentare la richiesta personalmente al re, mostrandogli la gravità eccezionale della congiura e la convenienza per entrambi i sovrani di appurare prontamente tutti i particolari di essa, per poterla sventare. Ma il duca nella sua richiesta pretendeva un privilegio che era in contrasto con il prestigio del re di Francia, il quale non poteva permettere « estre oui le dict espion prémièrement ne puissions en tirer lumière et confrontation », cioè permettere che il delatore di Aix fosse sottoposto ad un interrogatorio di magistrati ducali in terra straniera, prima di aver subìto quello dei suoi giudici naturali del Parlamento di Aix in servigio del re di Francia (14).

Questa fu assai probabilmente la causa, per cui fu rifiutata categoricamente la consegna del prigione, sia allora, sia alcuni mesi più tardi.

Non potendo avere nelle mani, in nessuna maniera, il delatore di

(13) Dall'*Itinerario di E. Filiberto*, pubblicato da L. E. Pennacchini, in *Stato Sabaudo*, vol. I, pp. 74-75 (*Bibliot. Soc. Stor. Subalp.*, CVII, 1928) non risulta che il duca si sia recato a Nizza durante tutto l'anno 1569. Il Gioffredo, *op. cit.*, vol. V, 487 confonde o fonde insieme i due complotti: quello del 1569 e quello dell'anno seguente 1570. Su questi complotti, cfr. Tonsi, *De vita Em. Philiberti libri duo.* Augusta Taurinorum, 1596, p. 277; Jalla, *op. cit.*, I, 290.

(14) A.S.T., I, *Mat. Polit.*: *Lett. Ministri Francia*, m. 2. (La Corte al Du Crest - 18 marzo 1569).

Aix, il duca, per non dar tempo ai complici di fuggire o di dare esecuzione al loro tristo proposito, si rassegnò ad inviare ad Aix un suo agente fidato, Giovanni Battista Carroccio, perchè raccogliesse più precise informazioni dalla bocca del prigioniero, ed in pari tempo interessò dell'affare anche il segretario Mario Secco, che in quel tempo appunto si trovava in Provenza.

Il Carroccio partì per la sua missione il 1° di aprile, recandosi prima a Nizza per prendere accordi con Monsig. di Rivara, poi in Provenza per abboccarsi col conte di Carcés, luogotenente del re.

Gli scopi del suo viaggio sono chiaramente indicati nelle seguenti « Istruzioni » (15):

« Instruttione a Voi, Giovanni Battista Carroccio, secretario del nostro Senato, di quanto havrete da fare a Nizza et in Aix in Provenza per nostro servicio:

Prima ve ne andrete dritto a Nizza, et farete recapito a Monsignor di Rivara, al quale presenterete la lettera che gli scriviamo, procurando ch'egli vi spedisca quanto prima per continuar il vostro viaggio.

Et secondo il ricordo et indirizzo che vi darà esso Sig.r di Rivara vi incamminarete alla volta di Aix in Provenza con quella più diligenza che fare si potrà et, trovato Mons.r di Carcés, Governatore et Luogotenente del Re Cristianissimo, li presenterete la nostra lettera et lo ringratierete più assai da parte nostra dell'ufficio che ha fatto con Noi, et che altresì ove risapremo cosa che concerna il servitio di detta Maestà et suo particolare, ne renderemo verso di lui ottimo contraccambio.

Appresso di questo li farete sapere come vi habbiamo mandato a posta da lui per fargli intendere alcune circostanze sopra delle quali desideriamo che il prigione, che tiene costì, sia esaminato per potere meglio chiarirsi la verità di tal fatto.

Quali circonstanze sono:

Prima, perchè sono molti Signori di Boglio, de Scros et de La-

(15) Bibliot. del Re in Torino, *Carteggio e Memorie*, ms. Storia Patria 560, vol. III, fol. 15 ed A.S.T., I, *Mater. Crimin.*, m. 2, da ordinare.

val (16), che voglia dichiarare quali sono quelli a cui son state scritte le lettere, senza il loro nome et chi le ha rimesse per portargliele et come han nome: se sono nostri sudditi o forestieri et soliti di frequentare nelli nostri stati; da chi fanno recapito et chi gli dà aiuto et favore et come han saputo che habbiano havuto le dette lettere.

Poi in che tempo hanno havuto le dette lettere et del tempo che devono impadronirsi di Barcellona, San Paolo et del Lausetto.

Se sa in detti luoghi di Barcellona, San Paolo et Lausetto et Valle di Pragellà (Pragelato), Angrogna, Luserna, ne' luoghi di Coni (Cuneo), Caraglio et altri chi habbia mano con detti sig.ri di Boglio, di Scros et Laval.

Se sa chi siano quelli altri Gentiluomini che devono accompagnare il detto di Boglio per venir in Piemonte travestiti da villani per incontrarsi alla caccia et donarci la morte.

Come habbia saputo le dette cose, chi gliel'ha detto, et se sappia da chi sono state concertate et come, et del tempo et luogo che si concertarono.

Fatto questo darete al secretario Marco Secco la lettera che mandiamo per voi con dirgli da parte nostra che in questo faccia ufficio da buono vassallo et servitore che ci è sempre stato et usi quella diligenza et arte che potrà immaginarsi per saper bene ogni particolarità delle cose sopradette, come confidiamo in lui che non solamente gradiamo tale ufficio, ma di più ne terremo memoria ».

Non sappiamo, se e fino a qual punto il Di Carroccio potè assolvere la complessa missione che gli era stata affidata. Certo l'esito non dovette essere del tutto soddisfacente, se il 30 aprile il duca si vide costretto ad indirizzare al conte di Carcés una nuova istanza per il solito tramite di Mons.r di Rivara. Nella lettera il principe supplicava che gli fosse almeno momentaneamente rimesso il delatore per poterlo mettere a confronto con quelli ch'egli aveva accusati, e prometteva di riconsegnarlo, incolume e senza spesa, a confronto avvenuto e nel più breve tempo possibile (17).

(16) Era in quel tempo signore di Laval Giacomo Grimaldi di Boglio, fratello del governatore del Contado di Nizza, Onorato di Boglio.
(17) A.S.T., I, *Reg. Lett. della Corte*, vol. XIV (1569), fol. 183.

Ma la traduzione, che implicava l'autorizzazione del Parlamento o del re di Francia, fu un'altra volta rifiutata o differita (18).

Nell'attesa, la Corte non ristette dal ricercare in ogni parte del dominio nuove prove ed indizi a carico dei congiurati già designati e dei loro presunti favoreggiatori.

In seguito alle deposizioni di un prigione detenuto nel castello del Poggetto — fosse esso il Giordano o qualcuno dei suoi aderenti — gravi sospetti ricaddero su un capitano ugonotto, il Malemerito, suddito ducale, ma fuoruscito in terra di Francia. Al duca premeva di averlo nelle mani per poter scoprire meglio i particolari della congiura: perciò ordinò ai suoi agenti segreti di adoperarsi persso il Carcés, governatore della Provenza, affinchè lo facesse arrestare e consegnare agli ufficiali ducali. Ma la cosa non era facile ad eseguire, perchè c'era da temere che il suo arresto, operato per istigazione e per interesse del duca di Savoia, provocasse grave fermento nelle schiere dei fuorusciti sabaudi e degli ugonotti stessi della Provenza solidali con quelli .Ad evitare questi pericoli, il Portughese (19) suggeriva alla Corte (4 maggio 1569) di persuadere il Di Carcés ad arrestare il Malemerito sotto pretesto ch'egli non aveva osservate le clausole degli editti regi, i quali prescrivevano che i riformati dessero garanzia della loro fedeltà con una congrua somma di danaro e giurassero di non prestarsi vicendevolmente aiuto né di partecipare a macchinazioni ed imprese a danno del re. Ma il Di Carcès, nemmeno questa volta, volle assumersi la responsabilità di una così grave decisione.

Fu invece tratto in arresto dal sig.r di Saint-Auban un altro suddito del duca, chiamato Cristini (20), settantenne, che prestava servizio

(18) A.S.T., I, *Lett. Ministri Francia*, m. 2. (Lett. della Corte al Du Crest, 18 marzo 1569 - lett. di Marco Secco alla Corte, 9 maggio 1569 - lett. del De Carcés alla Corte, 9 maggio 1569. Inoltre: *Lett. Principi Forestieri*: *Francia*, m. 1, lett. del re di Francia Carlo IX al duca in data 3 giugno 1569. Anche il re conferma che non è possibile per il momento far condurre in Piemonte il delatore di Aix, perchè fu trovato colpevole di parecchi delitti contro il re; il duca mandi qualcuno ad interrogarlo o a prendere informazioni; a processo ultimato, se occorreranno confrontazioni, il reo potrà essere inviato sulla frontiera ducale.

(19) Lett. del *Portughese*, in *loc. cit.* (4 maggio 1569).

(20) Forse quel Giovanni Cristini di Utelli, che già da due anni e mezzo, insieme con due figliuoli, aveva apostatato dalla fede cattolica ed era stato bandito e privato dei beni. Di lui dovremo occuparci ancora più oltre, a propo-

in casa del Sig.r di Demandes. Impensierito per l'arresto del suo famigliare, il sig.r Demandes abbandonava precipitosamente il suo castello, e, rubato per via un cavallo, si rifugiava prima a Montblanc, poi al Poggetto, con l'intenzione di porvi la sua dimora. Ma per poco; giacchè nuovi allarmi lo indussero a rifugiarsi in un luogo più sicuro, nelle terre della « bolognesa », cioè di madama di Boglio. Là lo raggiunse la moglie, impensierita alla notizia che il Cristini stava per essere tradotto nelle carceri di Aix, dove processi e torture gli avrebbero certamente strappata la confessione delle trame, di cui i Demandes, a torto od a ragione, erano sospettati partecipi.

In questi stessi giorni si diffondeva anche la voce che il Sig.r di Montblanc (21), con due figli e due servitori, aveva preso la via di Ginevra, per avere rifornimenti di armi e di cavalli, da portare in aiuto del Duca dei Due Ponti (22), alla cui volta s'incamminavano anche parecchi altri capi ugonotti (23), che si erano precedentemente rifugiati nelle terre di Boglio (4 maggio 1569).

La presenza di truppe ugonotte sulla frontiera sabauda dava baldanza ai riformati della Vicaria di Barcellonetta, dove i dissidenti, a dispetto degli editti, pretendevano tenere assemblee e congregazioni religiose, celebrare gli atti del loro culto e seppellire in terra sacra; e dove un maestro di scuola dava perfino sospetto d'insegnare le nuove dottrine ai propri alunni.

L'impunità per siffatti eccessi avrebbe potuto essere fatale all'integrità di quella provincia transalpina, le cui terre, già prese di mira dalla congiura di marzo, ospitavano parecchi facinorosi gravemente indiziati come fautori del complotto, che teneva tuttora sospesa ed inquieta la Corte torinese.

Per stroncare ogni scandalo, il duca il 16 maggio indirizzava al governatore Giulio Calvi di Corso la lettera seguente (24):

sito della supplica che la moglie presenterà alla grazia sovrana per essere riammessa nel godimento dei beni confiscati al marito.

(21) Trattasi del nob. Guillaume de Glandevès, signore di Montblanc, il quale emigrò definitivamente a Ginevra dopo la San Bartolomeo, il 22 dicembre 1572. Cfr. Arnaud, *op. cit.*, I, 208, 355.

(22) Città della Baviera, a 77 Km. O. di Spira. Il duca conduceva milizie tedesche in aiuto dei capi protestanti.

(23) Lett. del *Portughese*, in *loc. cit.*

(24) A.S.T., I, *Reg. Lett. della Corte*, vol. XIV (1569), fol. 223 (16 maggio).

« Magnifico Consigliere Carissimo. Siamo avvertiti che si fanno congregationi illecite di quelli della religione, che dicono riformata, in casa di Giovanni di Bologna et che da alcuni si lavora di festa et sepeliscano li morti loro in terra sacra. Del che ci è parso darvene avviso, acciochè procuriate di saperne la verità et provediate che gli ordini et editti nostri siano osservati compiutamente. Et perchè intendiamo che vi è un maestro di scola, quale è un poco sospetto, vederete d'informarvene et se fia bisogno farlo cassare dal carico suo per qualche giorno sin che sia chiarito se è della religione: nel qual caso non intendiamo che vi stia in modo alcuno. Anzi conforme agl'editti nostri farete che lui et altri ufficiali che si deputano siano cattolici. Così fatte et N. S.re vi guardi. Da Turino a li XVI maggio 1569 ».

2) *Il rapporto del segretario Marco Secco e gli inizi del processo Porcelli.*

Intanto ad accrescere le apprensioni del duca e a dare più vigoroso impulso alla stagnante istruttoria sulla congiura del marzo, sopraggiungevano le nuove deposizioni, che il segretario Marco Secco aveva finalmente potuto ottenere dal prigioniero di Aix.

Le nuove confessioni trasmesse con lettere del 15 maggio (25), recavano più precise notizie su alcuni degli affiliati della congiura e spiegavano più minutamente le circostanze di tempo e di luogo, in cui essa avrebbe dovuto essere effettuata.

Stralciamo dalla lettera la parte che più ci interessa:

« Hieri il spione mi mandò a dir di volerme parlare, et subito vi andai et mi disse che essendo lui il primo di marzo prossimo passato nel luogo di Aubenare alloggiato in una hosteria, senza insegna, di uno appellato Blayerce, la notte in una camera il sig.r di Samoiens e M.r Pietro di Laselle, huomo di 36 anni, barba rossa, grosso di persona, grasso di volto, alto di statura, e M.r Antonio da Vignone (da Avignone) (26), il quale ha una beruga (verruca) o sia envia (vo-

(25) Bibliot. del Re in Torino, *Carteggio e Memorie*, in *loc. cit.*, vol. III, fol. 19 e Promis, *op. cit.*, p. 596 (lett. n. 36); Tonsi, *op. cit.*, p. 177.
(26) Il Promis, *loc. cit.*, legge Antonio da Vigevano e Pietro da Caselle.

glia), secondo nostra lingua, sul fronte, barba rossa che da una banda ha un fiocco di peli bianchi, quali stavano a Cony (Cuneo) et da V. A. furono banditi, con quattro capitani, quali havevano condutto di questo paese, cioè uno appellato Bonafé di Pertusio (27), di età di 35 anni grosso et trappo, barba rossa, l'altro appellato il capitano Lisle (28), di età di 40 anni, senza barba di natura, il capitan Mormoyeron (29), d'età di 40 anni et l'altro il cavalier Nesseau (o Nasseau?) d'età d'anni 26 senza barba et magro, tutti insieme li dissero che havevano da andar a trovar li Signori di Beuil, di Scros et de Laval chiamati et pregati da loro per andar seco in Piemonte per ammassar (ammazzare) V. A. la vigilia de la Magdalena (30) o il giorno della festa o la seguente, et se voleva andar con loro per servirli di spia, d'andar da Turino a Cony et da Cony a Beuil per darli nova dove stava, dove andava et che faceva V. A.: che li dariano 50 scuti alhora, li fariano le spese et saria doppo il fatto ricompensato. Il che recusò. Dice che costoro devono essere ancora a Beuil. Non ho voluto mancare di darne subito aviso a V. A. et anche dirle che Monsig.r fratello del Re ha mandato alla Corte del Parlamento di questo paese che non diano molestia alcuna a tutti coloro della religione, quali mostraranno un certo suo brevetto di passaporto, che sarà causa di non far proceder per hora contra gli inculpati di qui del detto spione et così li sarà tempo di poterlo mandare a V. A. per far le confrontationi ».

Fortemente indiziato dalle vecchie e dalle recenti accuse, il governatore del Contado, Onorato di Boglio, o di propria iniziativa o per

(27) Pertuis, in Provenza.

(28) Conosciamo due capitani de L'Isle, fratelli, che combattevano in questi anni in Provenza. Erano figli di Giovanni Dumas (o Du Mas) de l'Isle e di Onorata di Castellane. Niccolò, il primogenito, signore di Valerne, ereditò il titolo di Barone d'Allemagna e avremo assai spesso occasione di ricordarlo. Il più giovane, Timoteo, ci è meno noto. Fu anch'egli a capo di milizie ugonotte, che operavano in Provenza. Nel 1573 s'impadronì di Seyne, di Riez e di altre città forti: ma la sua vita fu breve. Venne ucciso nella battaglia di Majastre il 25 aprile 1576. Cfr. Haag, *France Protestante*, 2ª ediz., pp. 753-55, Arnaud, *op. cit.*, I, pass., pp. 216 e segg.

(29) Del capitano Mormoiron parleremo più oltre: il Nessau o Nassau ci è sconosciuto.

(30) Cioè il 22 luglio. Il Rigotti, *op. cit.*, II, 322, attribuisce questi particolari al complotto del 1570.

espresso comando del duca, si portò a Torino per rispondere dinanzi al sovrano delle accuse di complicità mosse non solo alla moglie, ma a lui stesso, e per dimostrare la propria innocenza.

Ma durante il suo soggiorno a Torino, dove pare convenisse anche il Vescovo di Venza, Luigi Grimaldi, avveniva un arresto sensazionale, che mise in allarme la Corte e tutto il Contado di Nizza e che ebbe come strascico un lungo processo. Deposizioni di prigionieri e denunzie di spioni designavano concordemente l'arrestato come il « factotum » e l'agente secreto della dama di Boglio, moglie del governatore. Chiamavasi Antonio Porcelli e risiedeva al Villar, dimora abituale dei baroni di Boglio. Mandato da madama di Boglio a Torino per portare un'imbasciata al marito, il Porcelli fu inaspettatamente arrestato e rinchiuso nelle carceri del castello.

La certezza di poter avere finalmente da lui la chiave della congiura e di altri maneggi, nei quali si diceva che la dama di Boglio avesse parte non piccola, indusse la Corte a sottoporre il prigione ad un minuto e stringente interrogatorio (31).

Si raccolsero tutte le informazioni e le denunzie venute da più parti, dal Portughese, dal Secco e da altri agenti secreti; e, sulla base di esse, si redasse un lungo « Memoriale » in ventisette capi o domande, per farvi rispondere l'arrestato.

Il « Memoriale », scritto in un italiano rozzo, contorto e sgrammaticato, può essere riassunto come segue:

1) di quale religione sia; se non sia ugonotto, atteso che è ritenuta per tale la Dama di Boglio, di cui egli è servitore.

2) che uffici presti a detta Signora.

3) se sia andato a Ginevra per conto di lei e a quale fine; se vi abbia portato ambasciate scritte o verbali; a chi e di quale tenore.

4) se la detta Signora non abbia mai mandato qualcuno a parlare all'Ammiraglio di Francia e a quale intento; se abbia ricevuto risposte da lui o da altri.

5) quale impresa macchinassero i Signori di Scros, quando vennero in quella terra a guastar le immagini: e con chi erano d'intesa.

(31) I primi atti del processo Porcelli si conservano in A.S.T., I, *Cat. Paesi: Nizza e Contado*, m. 26, fasc. 29.

6) a quale scopo il Sig.r Giovanni Mattè (Giovanni Matteo Cocconato?) andò a trovarli al Villar ed a Todone e quale risposta gli diedero.

7) se quanto veniva trattato fra la dama di Boglio, i Signori di Scros e gli altri federati della nuova religione veniva riferito a M.r di Boglio, dato che egli allora abitava con lei al Villar.

8) quale scopo i rivoltosi si proponessero, inalzando una fortezza a Scros; e quali Signori li favorissero non solo in Provenza e Delfinato, ma a Ginevra ed in Germania.

9) se sia vero che Federico di Scros sia andato a trovare l'Ammiraglio (Coligny) col Priore d'Illonza (32) per impetrarne l'aiuto, nel caso che il duca si opponesse ai loro disegni, e quale risposta ne abbia ottenuto.

10) se durante i torbidi di Provenza e l'assedio di Sisterone (33), egli, Porcelli, sia stato mandato a trattare col Mouvans (34) a nome del barone o della dama di Boglio, e a quale scopo e con quale risultato.

11) chi abbia fatto venire il ministro Claudio Giordano presso la predetta madama e con quali intenti ed offici questi si trattenga presso di lei.

12) se il ministro D'Anduze e il Mouvans (?) scrivano qualche volta ai signori di Boglio e di che cosa.

13) perchè la dama di Boglio dopo i primi rumori, risieda a Thiery, a Boglio ed in altri luoghi forti, anzichè nella solita dimora del Villar, causando con ciò maggiori spese al governatore, suo marito.

14) se i Signori di Scros, nell'atto di tentare il colpo di mano su quella terra, abbiano ricevuto la promessa, in caso d'insuccesso, di potersi rifugiare in qualche luogo forte della Signoria di Boglio: e da chi abbiano avuta la garanzia.

(32) I documenti del tempo ricordano come Priore d'Illonza ora un Pietro Ramussatti, ora un Antonio Blandino. Cfr. A.S.T., I, *Nizza e Contado*, m. 30, fasc. 3.

(33) Cfr. Arnaud, *op. cit.*, I, pp. 184 e segg. (29 sett. 1568 - 20 marzo 1568).

(34) Paulon de Mauvans (o Mouvans), signore di Castellane, fu uno dei più valorosi capi ugonotti della Provenza e del Delfinato. Famosa rimase la sua epica ritirata da Sisterone nell'anno 1562. Morì nella battaglia di Mensignac, nell'ottobre del 1568. Arnaud, *op. cit.*, I, 167 e segg., 198-99.

15) se, approfittando delle ambasciate della sua padrona, esso Porcelli non abbia avuto abboccamenti in Provenza con persone sospette del Poggetto, ivi residenti, o con gli Scros; e se non abbia ricevuto da essi ordini ed istruzioni.

16) se nel fare tali viaggi usi travestirsi.

17) se sia stato in Aix durante questi viaggi, dove abbia alloggiato ed a quale artificio sia ricorso per eludere la sorveglianza ed i sospetti delle guardie collocate alle porte.

18) se conosca alcuni preti di Aix e che cosa abbia trattato con loro.

19) se non abbia mai alloggiato dentro « la Comandaria di San Giovanni » col beneplacito di alcuni frati; se sia vero ch'egli entrò in città con la scorta di uno di essi; e quali rapporti egli abbia con essi frati.

20) quali ugonotti, avvocati od altri egli conosca in Aix e che cosa abbia negoziato con loro; se non sia mai stato incaricato dai Signori di Boglio e di Scros o dai loro aderenti, di ottenere un'attestazione comprovante che anch'essi sono in lega con gli ugonotti della Provenza; a chi l'abbia chiesta e se l'abbia ottenuta.

21) se sia vero che a metà quaresima doveva recarsi in Linguadoca presso i Visconti Guasconi ed il ministro D'Anduze; se avesse lettere raccomandatizie per il Malbèqui ed il Robert in Aix per non essere arrestato; e a quale scopo andasse a negoziare con essi, sapendo che erano ugonotti e che gli ugonotti erano congregati in numero di tremila.

22) che cosa abbia negoziato a Ginevra il Ramusatti, chiamato il Prior d'Illonza; se scriva spesso e gli si faccia risposta; se anch'egli Porcelli sia andato qualche volta a negoziare con lui ed a quale scopo.

23) se sappia che si sia tenuta una dieta in Germania, dove i Signori di Boglio e di Scros avrebbero chiesto di essere ricevuti in lega con i Cantoni Protestanti, e chi abbia negoziato tale affare e che risposta si sia ottenuta.

24) perchè non vada più in Provenza.

25) quali altre persone conosca partecipi dei disegni dei Signori di Boglio e di Scros.

26) se la signora di Boglio ed il signor di Scros (Ottaviano?)

abbiano ricevuto lettere di Federico e Francesco di Seros con minacce contro lo Stato di S. A.; se ne abbiano ricevute di consimili anche dal Sig.r Mouvans: e da chi i congiurati sperino di ottenere favori nel loro tentativo.

27) se a questa sedizione abbiano partecipato alcuni di Nizza.

3) *I primi due interrogatori.*

Sulla base di questi capi d'accusa il 3 giugno si procedette al primo interrogatorio del Porcelli, presenti il secondo Presidente del Senato di Piemonte, Ottaviano Cacherano d'Osasco, ed il capitano di giustizia, Giuseppe Barberi.

Esortato sotto pena di tre tratti di corda a dire tutta la verità « dove sia stato et habbi continuamente habitato et servito da tre anni in qua et sotto qual sapere et servitù et con chi habbi conversatto et che cosa sia venuto negotiar in questa città et da chi mandato et per qual causa. Et quante volte vi ha venuto et dove habbi alloggiato et con chi habbi negotiato et trattato et se sapi legere et scrivere », così rispose:

« Haver habitato per la magior parte del tempo delli sudetti tre anni proxime passati a casa di suo padre nel loco del Villar con il predetto Ludovico suo padre, eccetto che dice esser stato dell'anno proxime passato circa due mesi alla servitù di Mons.r di Boglio et della Sig.ra Giulia, sua moglie, detta Madama di Boglio, servendo da Credenzero, da staffiero, da messaggero di portar lettere. Et in tutto quello che l'è stato comandato et parimente durante detti tre anni ha servito ogni volta che l'anno mandato ricercare et implorato nelli loro servici et che molte volte è stato impiegato in tali loro servici tanto nello Stato di Soa Altezza, quanto fuori, cioè fuori del Stato di Soa Altezza nel luogo di Aix in Provenza, dove dice esser stato ogni volta per li negozi di suo barba... Dice anchora esser stato al detto loco di Aix con lettere, quale ha portato a Mons.r Arbaudi, il cui nome non sa dire, ma dice che è procuratore del re nella Camera dei Conti... et esso dal detto Arbaudo riportò la risposta per un'altra lettera sigillata alla detta Madama di Boglio. Più dice esser stato dell'anno prossimo

passato tre volte al detto luogo di Aix... et sempre vi è andato con le solite soe vestimente... et ha mangiato et bevuto nella Comandaria di Sancto Giovanni della religione di Rodes situata fora di detta città, per mezzo del Reverendo frate Pierre Torre, il quale è amisso (amico) et cognoscente dil detto suo padre... Et non cognosce in detto loco di Aix salvo uno avvocato chiamato Seguirani (o Segurani) et il predetto Arbaudi et la moglie di Mons.r Garin di Brignola, alla quale ha portato delle lettere del suo marito et al detto Seguirani da parte di esso Garin, qual crede sia della religione... Et dice che dalla quadragesima prossima passata in qua non è stato fuori delli stati di Soa Alt.a et non è mai stato in Languedoc nè passato ad Avignone, né cognosciuto li ministri Benesamit (?) nè Danduz nè ung Rober nè mai è stato a Geneva (Ginevra): et dice cognoscer uno chiamato Ramuzato (Ramusatti) qual era prior di lonza (Illonza), qual crede al presente habita a Geneva cugino di esso constituto... Et non è mai stato in Alamagna et men da Mons.r l'ammiraglio nè d'altro sig.r di Franza. Et non è stato in questa città (Torino) salvo tre volte cioè la prima, quando Mons.r di Maria era pregione et portò lettere di Mons.r di Boglio a Mons.r di Venza, et la seconda volta al principio che Mons.r di Boglio gionse qua in questa città et al presente et a portato lettere di Madama di Boglio al detto sig.r di Boglio. Et dice cognoscer uno chiamato maestro Glaudio (Claudio Giordano?) ministro in Boglio et udito soe prediche et ha tolto la Cena a Scroz (Scros) et non è mai stato a Cisterone (Sisteron) et non si è mai trovato in alcuno loco, ove se sia tratato cosa alcuna contro soa Altezza nè tolto arma contro di lui ».

Dopo queste generiche deposizioni il Porcelli venne interrogato, punto per punto, sui 27 capitoli del Memoriale sopra riferito.

L'imputato si limitò o a confermare le sue precedenti deposizioni con l'aggiunta di pochi particolari insignificanti o a rispondere di non saperne nulla (35).

(35) Rispose negativamente o disse di non saper nulla agli art. 3, 4, 6, 7, 8, 10, 12, 13, 14, 16, 17, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 27. Dalle risposte agli altri articoli ricaviamo che il Porcelli era ancora cattolico al tempo dei tumulti di Scros (1566-67); che in seguito, fattosi ugonotto, frequentò le prediche dei ministri riformati in compagnia della Dama di Boglio e che prese tre volte la Cena: una volta a Scros, due a Thiery, terra dei Conti di Boglio; che il mini-

Le risposte non soddisfecero completamente i giudici, i quali, notando in esse, vere o presunte contraddizioni col Memoriale d'accusa o sospette reticenze nelle questioni più gravi, redassero un « Memoriale di ripetizione » per far rispondere il reo sui punti più controversi (36).

Il secondo interrogatorio avvenne quattro giorni dopo il precedente e si svolse secondo il tenore del verbale seguente:

« Dell'anno M D sessantanove et alli sette di Giugno nella sala grande del Castello di Turino, havemo fatto venir avanti di noi Antonio, figliuolo di Ludovico Porcello del Villar, terra di Mons. di Boglio.

Et prima: Interrogato se quanto ha deposto nella precedente sua depositione è vero et se gli vuole giungere o diminuire cosa alcuna: risponde, mediante il suo giuramento et havendo prima udito leggere et intese le sue prime risposte, che quanto in esse si contiene è vero et non li vuolse aggiungere nè diminuire cosa alcuna, salvo quel tanto che ha scritto a Sua Altezza et dato in mano di M.r Portaneri.

Interrogato et essortato a dire la verità sotto la sudetta pena di tre botti di corda, se esso constituto è mai stato mandato dalli sudetti sig.ri di Scros o Madama di Boglio o altri sudditi di Sua Altezza a parlare o portare lettere al fu Principe di Condé o Ammiraglio, o altra persona della nuova religione et di qual tempo: Risponde non esser mai andato da Mons.r il Principe di Condé nè dall'Ammiraglio nè da altri signori della nuova religione nè havergli mai portate lettere salvo che dell'anno passato alli vintitre di ottobre o circa esso constituto hebbe una lettera dell'avvocato Guarino, qual habita al Poggietto, quale era direttiva a Mons.r di Soliers, qual crede sia della religione nuova et lasciò detta lettera in Brignola in mano del fratello del detto Guarino, non sapendo che cosa si contenesse in essa lettera: Et parimente portò in quel medesimo tempo un'altra del prefato M.r Portaneri direttiva al suo padre habitante nel luogo di Brignola et le

stro Giordano fu chiamato da madama di Boglio per insegnare grammatica alle figliole; che il s.r Federico di Scros, partito di casa, non aveva più fatto sapere sue notizie e che correva voce che tanto lui quanto il priore d'Illonza fossero andati dal Principe di Condé e fossero « più presto morti che vivi ».

(36) La contestazione riguardava specialmente gli articoli del primo Memoriale: numeri 3, 4, 10, 11, 12, 13, 15, 16, 18, 21, 22.

sudette lettere portò andando esso constituto ad Aix, come ha detto di sopra et passando per il detto luogo del Pogietto.

Interrogato. Risponde non saper che il S.r Federico di Scros et il s.r Prior di Lonza (Illonza) siano stati dall'ammiraglio o altro signore della religione in Francia: ben saper che sono stati in Franza, perchè così si diceva comunemente, ma non sa che cosa vi andassero fare.

Interrogato sopra ciò. Risponde non saper che Madama di Boglio habbi scritto alcuna lettera a Mons.r di Beza nè ad altri habitanti in Geneva, salvo che a M.r Barbani et M.r Fabri (37), (che) sono ministri della nuova religione. Et sa questo perchè passando un corriere per il luogo del Villar che veneva da Tieri, dove sta la sudetta Madama di Boglio et essendo detto corriere in casa del padre del detto Ramusatti, disse a esso constituto come portava dette lettere di Madama di Boglio a Geneva, et questo circa il principio della quadragesima prossima passata et non sa il nome di detto corriere.

Interrogato, risponde haver conosciuto et conoscer Claudio Giordano del Pogietto, qual'è della religione et al presente è prigione nel castello del Pogietto, non sapendo però la causa per esser detto Giordano, come crede esso testimonio, homo de bene et l'ha veduto molte volte nel castello di Tieri et nel castello di Boglio conversar con la sudetta Madama di Boglio.

Interrogato, risponde che mai si trovarà esser andata a Cisterone.

Interrogato, risponde che conosce un ministro chiamato Claudio Maurelli (38), qual sta con Madama di Boglio et mostra grammatica alle figliuole di essa Madama et è stato mandato da Geneva, ma non sa da cui. Et non conosce esso testo Mons.r di Mauvans nè suoi consorti nè anco Mons.r D'Anduse (D'Anduze), quali mai ha veduto mas-

(37) Trattasi di Teodoro di Beza, che assunse la direzione della chiesa ginevrina dopo la morte di Giovanni Calvino; di Niccolò Balbani, lucchese, ministro della chiesa italiana di Ginevra; di Giovanni Fabri, nativo de L'Arche, in Terranova, ministro a Lione ed a Ginevra, dove fu ricevuto borghese il 14 gennaio 1556.

(38) Il Jalla, *op. cit.*, I, 289, crede che questo Maurelli sia da identificarsi con il medico Maurino, che dommatizzò nelle terre del Poggetto insieme col padre, e che fuggì di patria tra il 1570 e 1571 e vi ritornò nel decennio seguente per abiurare. Noi siamo più propensi ad identificarlo con quel Claude Morel, che nel 1566 è segnalato come ministro riformato nella vicina città di Riez, in Provenza. Cfr. Arnaud, *op. cit.*, I, 327.

sime in compagnia di essa signora et non sa esso contituto per qual causa detta Madama di Boglio si sia ritirata nel castello di Tieri.

Interrogato, risponde che dell'anno passato del tempo della state conobbe un capitano Erigio Arnaudo di Antraune (Entraunes), qual è cugnato del detto s.r di Mauvans et lo vide nel palazzo di habitatione di Mons.r di Boglio et non sa quanti giorni vi stesse, perchè esso teste subito si ritornò da suo padre al luogo del Villar... Et con il detto capitano Erigio li vide uno chiamato M.r Fabri del Pogietto, nepote di esso Erigio. Et dice non essere mai stato per conto di guardia nelli castelli di Tieri et Boglio.

Interrogato, risponde non haver mai portato lettere alcune di credenza per parte di Madama di Boglio al sudetto Portaneri, ma si bene dice haverne portato da parte la sudetta signora al Guarino, cioè una sola lettera, et la credenza fu che detto Guarino havea scritto alla sudetta signora della morte del fu s.r Principe di Condé; ma perchè detta morte non si sapeva ancor di sicuro, la sudetta signora mandò il sudetto constituto dal sudetto Guarino con la detta lettera credentiale. commettendoli che li dicesse che volesse certifficare detta signora della sudetta morte del Prencipe di Condé. Al che rispose esso Guarino che non sapeva come meglio certificarla della detta morte, salvo che detta Madama mandasse in Linguadoca da M.r d'Anduze, il quale saperia chiarirla di tal nuova. Et non se ricorda se portasse risposta del sudetto Guarino alla sudetta Madama et manco sa se detta Madama di Boglio habbia mandato dal sudetto Mons.r d'Anduze o altro per haver certezza della detta morte.

Interrogato, risponde non essersi mai stravestito per andare in Aix o in altro luogo, et per ciò non essersi mai scoperto con il detto Guarino nè altri di essersi stravestito, perchè non l'ha mai fatto.

Interrogato che dica la verità sopra il contenuto del decimo ottavo capitulo, perchè non è verisimile che essendo esso constituto hugonotto sia andato alloggiare e mangiare o bevere con li frati e preti della Commendaria di San Giovanni in Aix, per il che se li comanda sotto la sudetta pena che debbia dir la causa della sua andata in Aix: Risponde che li detti frati sono delli luoghi di Pierle e Bueil et perciò li conosceva, essendo tutti delli sudditi di Mons.r de Beuil, et ancora

che esso constituto fosse hugonotto non di meno conversava con li detti frati sicome conversava ancora con gl'altri catolici preti e frati pacificamente.

Interrogato, risponde non haver conosciuto nè conoscer il sudetto provenzale Arbaudi salvo quando li portò la sudetta lettera, della quale ha deposto nella sua precedente depositione. Et parimente dice non haver conosciuto nè parlato con il predetto avvocato Seguirani salvo quando li portò la lettera, della quale ha deposto, la quale gli portò condotto dalla moglie del Guarino.

Interrogato, risponde non haver mai ricercato dalli sudetti Arbaudi e Seguirani di haver una attestatione che la signora di Beuil et li signori di Scros fossero in liga con li hugonotti di Provenza et non saper che detti Artaudi (o Arbaudi) e Seguirani fossero sindici della religione.

Interrogato, risponde non haver parente che se chiami Mons.r Robert et non saper altro salvo quanto ha deposto.

Interrogato, risponde non haver portato mai lettera alcuna di M.r di Bogiio nè d'alcuni suoi signori fratelli ad alcuno cappitano francese; ben è vero che dell'anno presente, non se ricorda precisamente del tempo, esso constituto portò un'altra della sudetta Madama al sudetto Guarini al Pogietto per mandarla al Prior di Lonza (Illonza) qual era in Geneva, qual lettera esso teste udite (udì) leggere dalla sudetta signora di Beuil avanti che la serrasse et sugellasse, nella qual lettera, se ben si ricorda, si conteneva che si meravigliava che non l'avisasse più sovente delle nuove e non si ricorda che in detta lettera vi fussero simili parole: « Je mesbahis que ne me resolvez de l'affaire que scavez ».

Interrogato, risponde non haver mai conosciuto alcuno chiamato Honorato Lavagion di Castelnuovo nè d'altro luogo.

Interrogato, risponde che è di età di ventire anni in circa, figliuolo di famiglia.

Et più non è stato interrogato: repetito ha perseverato et si è sottoscritto.

Così ho deposto come sopra. Io Antonio Porcelli ».

4) *Il terzo interrogatorio e la tortura.*

Neppure le seconde risposte parvero sufficientemente veritiere ed esplicite ai giudici, risoluti a trovare ad ogni costo una prova di colpevolezza nell'imputato o in coloro per conto dei quali egli agiva.

Misteriosi soprattutto rimanevano i maneggi fra il Guarino ed il sig.r di Soliers: tra Madama di Boglio, Federico di Scros e il Priore d'Illonza, che risiedeva a Ginevra: sospette le relazioni tra madama di Boglio, il principe di Condé ed i capi della lega ugonotta: inquietante soprattutto la presenza di un autentico ministro ugonotto alla Corte del Villars, sotto pretesto d'insegnare grammatica alle figliuole del governatore. Nè più convincenti sembravano le risposte date riguardo a parecchi personaggi di Aix, sospettati di ugonotteria, o riguardo ai frati della « Commendaria di San Giovanni ».

Per meglio chiarire questi punti oscuri si redasse un terzo « Memoriale » detto « di constatazione » (39), e si decise di strappare la verità al reticente con qualsiasi mezzo, anche con la tortura.

Ma, mentre si preparava il terzo interrogatorio, ecco capitare alcuni fatti, che attrassero l'attenzione dei giudici e che destarono in essi il sospetto che l'accusato comunicasse con persone estranee. Si era notato che il Porcelli, in occasione del suo secondo interrogatorio, era vestito di « un pourpoint » nuovo. Sospettando che tra le fodere di esso avesse potuto celarsi qualche avviso interessato, i giudici vollero appurare i fatti. Vennero così a sapere che il prigione, con la complicità di un compagno di cella e con la condiscendenza del sergente di guardia, aveva potuto far pervenire uno scritto alquanto misterioso al barone di Boglio, allora presente a Torino, e che diverse persone erano venute a trovare il guardiano della prigione per raccomandargli l'imputato; tra queste, il vescovo stesso di Venza, Luigi Grimaldi, fratello del governatore, col quale si sospettava che il Porcelli avesse personalmente comunicato.

I giudici fecero noti immediatamente al duca (40) questi indizi, pregandolo di far segregare e rigidamente sorvegliare l'accusato, af-

(39) *Processo Porcelli*, in *loc. cit.*, « *Memorie contro la ripetitione* ».
(40) Cfr. la lettera indirizzata al duca, acclusa al processo Porcelli. Uno strappo nel foglio ci priva della firma del mittente. Ma indubbiamente fu scritta dal d'Osasco o dal Barberi.

finchè non fosse sobillato nè a tacere nè a travisare i fatti dal compagno di cella o dai misteriosi patrocinatori esterni, i quali potevano agire per conto dei signori di Boglio e di Scros interessati alle risposte ed al processo del Porcelli.

Il duca segregò il prigione ed ordinò che si chiarissero i fatti e le responsabilità nel successivo esame, autorizzando l'uso della tortura e di ogni altro mezzo idoneo a strappare l'intera confessione.

Il terzo atto del processo ebbe luogo il 10 giugno.

Nel verbale giunto fino a noi risuona la tragica eco degli inumani tormenti, ai quali la giustizia del tempo sottoponeva indistintamente gli imputati, tanto quelli che si ostinavano a negare un delitto di turpitudine e di sangue, quanto quelli che si ostinavano a difendere la libertà della loro coscienza e della loro fede.

« Alli diece di giugno M D sessantanove — dice il verbale — lo Ill.mo Secondo Presidente accompagnato dal cappitano di giustizia, seguendo quel tanto che S. A. gl'ha comandato, sono ritornati in castello et hanno proveduto circa Antonio Porcelli a gl'atti seguenti.

Prima, si è essortato detto Antonio Porcelli che debbia dir la verità di tutto quello che ha negotiato et havuto scienza et notitia di essersi per altri negotiato concernente il servitio di sua Altezza, si per conto della istessa sua persona, come delli forti et altri luoghi di essa prelibata S. Alt.za, altrimenti, atteso che si vede esser stato vano nelle altre sue antecedenti risposte fatte et per la lettera scritta a S. Alt.za di modo che resta S. Alt.za assai informata che esso Antonio è stato partecipe delli consigli et trattati passati in diversi modi tanto nelli stati di S. A. come fuori. Del che esso constituto ha fatto ufficio di portator di lettere et spione, onde dicendo la verità darà occasione a S. Alt.za di usargli misericordia, quanto che di no, se gli è intimato che sarà posto alla tortura.

Et esso Antonio ha risposto haver detto la verità di tutto quello sapeva, et che se sapesse qualche altra cosa per servitio di S. Alt.za che non riguarderebbe in faccia a persona del mondo.

Et perchè quando fu tolto non era vestito al modo che hora si vede vestito, si è interrogato che dica da cui habbia havuto il giuppone nuovo di tela sbarrata qual porta a dosso. Risponde essergli stato portato dal s.r sargiente per parte di Mons.r di Boglio, suo patrone,

al quale sargiente disse che fece richiesta che pativa freddo et perciò che volesse dire al detto s.r di Boglio che li mandasse un giuppone.

Interrogato, se habbia ricevuto o mandato alcuna altra imbasciata, lettera o presente al detto s.r di Boglio o per parte sua et per chi et in che modo: Risponde che questa matina ha richiesto il detto sargiente che volesse andar a trovar Mons.r di Boglio e dirgli che volesse far dar li danari, qual esso haveva quando fu preso a quelli che dovevano havergli da esso constituto, dicendo che ha dato un ricordo in scritto fatto de sua mano, aperto, acciò che esso sargiente dicesse il nome di quelli a chi si dovevano dare li denari et che detto sargiente questa matina gl'ha portato risposta che haveva scusato con detto s.r di Boglio e dice che tal scritto non conteneva altro salvo che Mons.r di Boglio si ricordasse di esso loquente. Dichiarando, sopra ciò interrogato, che intendeva per quella parola che Mons.r di Boglio si ricordasse di lui, perciò che ritrovandosi in prigione voglia vedere di aiutarlo a cavare.

Et interrogato dove habbia tolto lo scrivere: Risponde che nella prigione in un finestrone gli è da scrivere, cioè una pignata con una penna, et la carta, nella quale ha scritto detto boletino, gli l'ha data Pietro Rosso di Savona, prigione, quale l'ha cavata dentro la sua berretta et dice non haver scritto altro boletino che quello et che non voleva far tal boletino et che il sargiente gl'ha detto che mettesse in scritto il nome di quelli a chi s'havevano da dare li denari altrimente non se ne ricordarebbe. Dice ancora che detto sargiente lo nutrisce con pane, carne et vino. Et che crede che Mons.r di Boglio, suo patrone, li deve haver risposto per le spese. Et che detto sargiente è andato due volte a parlare al s.r di Boglio a richiesta sua: la prima per il giuppone, la seconda per il detto boletino et raccomandatione.

Sopra questo passo si è chiamato il sudetto sargiente, chiamato Francesco da Bubiana (Bibiana?), quale incontinenti doppo havergli dato il giuramento di confessar la verità sotto pena arbitraria a S. A., ha confessato haver portato un piccolo scritto al s.r di Boglio che conteneva il nome di certe persone, alle quali il predetto Antonio Porcelli prigione diceva doversi pagare certi dinari et che gl'ha datto tal scritto in presenza di Mr. Ricciardetto Scaffa. Et per voler veder il contenuto di tal scritto, si è ordinato al ditto sargiente di andar a riportar tal

scritto senza intervallo d'alcun tempo. Et così s'è partito detto sargiente et indi a poco ritornato ha presentato tal scritto, quale di sopra haveva portato al sr. di Boglio, al quale lo haveva rimesso et di propria mano di esso s.r di Boglio gli è stato restituito senza havergli esplicato la causa perchè fosse ritornato a ricuperar tal scritto. Il quale scritto per brevità di scrittura sarà qua appresso inserto. Et interrogato risponde circa il giuppone che è vero che ritrovò Mons.r di Boglio nella strada, al qual disse che il prigione pativa freddo et fu portato il giuppone in castello da Giacomo di Pigna, soldato et da esso sargiente dattogli il detto giuppone, qual dice che visitò et non vi era cosa alcuna.

Il che fatto si è continuato de interrogare il sudetto Porcelli et di nuovo essortato che dica quante volte sia stato dal Principe di Condé et Ammiraglio o altri Signori Francesi della nuova religione et quante lettere vi habbia portato et per parte di cui. Risponde non haver mai conosciuto nè l'ammiraglio nè il Principe di Condé, nè manco havergli portato nè sa che per altri si ne siano portate alcune lettere salvo come ha detto nelle sue altre risposte.

Interrogato, se Mons.r di Boglio et Madama si fidavano di esso constituto confidandoli le lettere che ricevevano, implicandolo a leggerle et a far risposta a dette lettere et in che modo et di qual tenore: Risponde non haver mai scritta lettera alcuna per parte di Mons.r di Boglio: ben è vero che molte volte, del numero de' quali non si ricorda, ha scritto lettere sotto il dettame di Madama di Boglio al prefato Mons.r di Boglio et a suo figliuolo, cugnati et alli suoi baily (41) et officiali secondo che occorreva et non l'hanno implicato in altri negocii et servicii salvo come ha detto di sopra.

Interrogato se quando dal Garino di Brignola, che sta al Pogietto, esso constituto è stato a parlare, gli parlasse in secreto et nella sua camera et massime del tempo che ha confessato che li portò la lettera di credenza del tempo che andò in Provenza et Aix: Risponde che quando portò la lettera di credenza al predetto Guarino al Pogietto crede gli la desse nella camera et è vero che li parlò in secreto nella camera; et più et più volte dice esser stato al Pogietto a parlar al

(41) Balivi o podestà.

detto Garino, del numero de' quali volte non si ricorda, et che quando gli portò la lettera di credenza era di già stato et ritornato in Provenza in Aix.

Et interrogato che cosa trattava con esso Garino che bisognasse così in secreto parlargli nella camera et per parte di chi andasse a far simili secreti ragionamenti: Risponde haver di già detto quello che negociò in credenza et che non negociava altra cosa eccetto che per essere detto Garino avvocato trattava et consultava con esso per una causa che haveva contro il luogo del Villar per una fornace di calcina et per intender da lui che nuove haveva delle cose della religione. Et questo è stato dell'anno presente et doppo le feste di Pasca, circa, questo ragionamento: et il resto fu del tempo che si divulgò la morte del Prencipe de Condé.

Interrogato se Madama di Boglio habbia ricercato di servirsi di detto avvocato Garino appresso il Sig.r di Soliers et in qual negocio: Risponde che sentì dir a Madama di Boglio che faria voluntieri suo giudice detto Garino.

Interrogato se sappia che Madama di Boglio overo altri sudditi di sua Altezza habbiano fatto o ricercato di fare lega con li Signori della religione nominandoli et se mai siano stati ricevuti in tal lega et massime con quelli hugonotti di Provenza: Risponde non saper dar conto di questo. Et indi a soggiunto che l'altra volta che fu sopra di questo interrogato si smentigò (dimenticò) di dire che il Sr. Francesco de' Signori di Scros del tempo che il campo di S. Alt.za dovea andare a Scros, andò con il sudetto Ramusatti al luogo di Merindol et al luogo di Sault parlar al Sr. di Sault, ove stettero per il spacio di giorni dodici o circa.

Interrogato, risponde non esser mai stato a Cisterone per parte di Madama nè per altri, ma sa bene che Madama vi mandò una volta, quando hugonotti lo tenevano (42), un Giordano del Villar, non sapendo la causa nè a qual effetto. Et questo sa perchè così li intese dal detto Giordano ancora che non li dicesse la causa di tal andata.

Interrogato se, stando Madama di Boglio, come ha detto, ritiratta

(42) Gli ugonotti, comandati dal Cipières, se ne impadronirono nell'ottobre del 1567 e la tennero fino al marzo dell'anno seguente, alla stipulazione della pace di Lonjumeau.

a Tieri et a Boglio permetta et habbia permesso che alcuni habbiano intrata in detti castelli et massime Claudio Giordano et M.r Giovanni Garnier prete, qual è hora della religione: Risponde che ha veduto molte volte li sudetti Claudio Giordano et Giovanni Garnier nelli sudeti luoghi, cioè Claudio Giordano una volta a Boglio, et a Tieri molte volte et il Garnier molte volte in ambedue li luoghi et detto Claudio Giordano è fabbricante di panni et il Garnier serve di magiordomo.

Interrogato come può stare che quello dice esso constituto di haver scusato in virtù della lettera di credenza al Garino che fosse per saper la morte del Principe di Condé, perchè non vi era di quel tempo alcuna noticia, nè fu morto poi due mesi appresso oltre che non è verisimile che occorresse per tal fatto mandar lettere di credenza, perchè non si faceva pregiudicio ad alcuno, et quando fu divulgata tal morte furono fatti fuoghi di allegrezza et massime a Entrevaulx, luogo vicino a Madama di Boglio, per il che dirà la verità di quello che andò a trattare con la lettera di credenza: Risponde che se riferisce alle sue risposte et non mai trattò d'altra cosa.

Interrogato, risponde che quando lui constituto tornava del luogo d'Aix era la vigilia di Natale prossime passato et ritornò con neve che cascava, però non si cessava di passare. Et dice non saper che Mons.r di Aubard venisse a parlar a Madama di Boglio si bene un Mons.r di Maligias, fratello di esso sr. d'Aubard dell'anno passato et del tempo della state et fu per passaggio et dice che la strada qual fece detto Maliggias a venire a parlar a Madama di Boglio venne (viene) à arrivar al Villar et poi a Boglio, ove detta Madama gli lasciò Honorato di Barcellona, suo mulatiere, per accompagnar detto sig.r di Maligias in Pragellato come così lo accompagnò per due giornate secondo che intese dal detto mulatiero. Et dice non saper che cosa trattasse esso s.r con Madama di Boglio.

Interrogato risponde che crede che detta Madama di Boglio conosca Arbaudi, perchè esso Arbaudi s'era ritirato in Nizza et essa Madama di Boglio vi stava di residenza.

Interrogato, risponde haver pensato assai per ridursi a memoria, se in quella lettera, qual lesse publicamente Madama di Boglio et della quale ha deposto nel penultimo interrogatorio sotto li sette del presente, vi fossero quelle parole: « Je m'esbahis etc. » ma che non

se ricorda precisamente di quelle parole, ben si ricorda che nella detta lettera vi era che se li fratelli del detto Garino havevano bisogno di qualche cosa, vedesse Ramusatti d'aiutargli.

Interrogato che dica il nome di colui di Castellana per il qual ha detto che fu portata la lettera di Ginevra a Madama di Boglio et come sappi che vi sia stata portata per detta via: Risponde che non sa il nome di colui di Castellana, ma saper che si chiamava di Castellana, perchè si sentia nominar di Castellana et saper che fu portata per quella via, perchè il messo dise che veniva da Geneva.

Et per chiarirsi meglio delle cose che esso nega et verisimilmente si pretende debba saper, per esser cose concernenti la vita et stato di S. Alt.za, si è legato alla corda. Et così ligato si è essortato di nuovo a vuoler deponer la verità, se c'è cosa alcuna di trattato alcuno contra la persona et stato di sua Alt.za che debbia rivelarlo et massime se ha portato lettere ad alcuna persona, che concernesse il danno della persona et stato di Sua Alt.za che debbia rivelarlo et non lasciarsi tormentare atteso che vi sono inditii contro di lui, che debbi sapere simili trattati per haver portato lettere in diverse parti et che debbia dire.

Et essendo così stato elevato per il spacio d'un ottavo d'hora o circa, alto circa mezzo huomo, ha sempre continuato dire: « Mons.r non so altro » et perchè si vede che non è mutato di colore nè messo sudori nè segni evidenti di temer la corda, per essere senza servi, il predetto capitano di giustitia dice che richiede che sia squazzato overo continuato alla matina l'atto con più forti rimedii. Et esso Antonio ha risposto così elevato non haver mai sentito tratar di cosa alcuna che offendesse la persona di S. Alt.a nè meno che si dovesse dar il castello di Nizza in mano di hugonotti, cridando: « Ha (ah!) Mons.r prego di farmi far discender et vi dirò la verità di quello che mi domanderete che io sapprò », sempre negando non saper cosa alcuna di trattato che fosse contro la persona et stato di sua Altezza.

Interrogato se ha conosciuto alcuna persona della valle d'Angrogna, capitano o soldato et massime uno che si chiamava Cappitano Georgio tra i quali si trattasse di alcuna conspiratione: Risponde che non ha conosciuto nè conosce alcun cappitano et soldato della Valle d'Angrogna, San Martino o Pragellato.

Interrogato se ha conosciuto o conosce un chiamato Pierre di

Caselle, un altro chiamato Antonio di Vigevano della nuova religione, quali altre volte erano in Cuneo et se è stato a Cuneo: Risponde che non li conosce nè mai è stato a Cuneo nè per soldato nè per altro: et ha pregato che si mettesse a basso che dirà la verità di quanto saria interrogato et sapeva.

Et essendo stato circa un quarto di un'hora et interrogato che dica la verità, ha risposto come di sopra, per il che si è ordinato che fosse messo a basso et comminato a dir la verità et s'è rimesso per la mattina seguente ad essere continuato alla tortura ».

Purtroppo le carte del processo Porcelli si chiudono con questo tetro racconto e non fanno più cenno di successivi interrogatori. Rivide il Porcelli gli orrori aggravati della tortura, e, vinto dalle inumane sevizie, svelò finalmente i complici e le circostanze del presunto complotto di Nizza o persistette eroicamente nelle sue risposte evasive e negative, per non compromettere i signori di Boglio e di Scros e con essi tutta la massa dei riformati, che avevano trovato asilo nelle terre di Boglio e del Poggetto? Non lo sappiamo: risulta tuttavia ch'egli era vivo ancora parecchi mesi dopo, tenuto in stretta prigionia ed a disposizione dei giudici per essere messo a confronto con altri imputati e per fornire ulteriori ragguagli sulle circostanze più misteriose, ma perciò anche più interessanti, del complotto di Nizza. Il quale, come vedremo, ebbe un lungo strascico e tenne sospesa l'inquietudine del duca e degli ufficiali ducali per tutto l'anno 1569 e per buona parte dell'anno seguente, intrecciandosi con quello, che contemporaneamente si svolgeva contro i signori di Boglio e di Scros, ritenuti complici, diretti od indiretti, di tutti i colpi di mano e complotti contro le fortezze del Contado. Gli atti del processo Porcelli e le minute investigazioni, che esso aveva provocato, avevano infatti messo in evidenza come la fucina di tutti gli intrighi ugonotti o francesi fosse la Contea di Boglio e come ne fosse anima e strumento la dama di Boglio: sicchè non era lecito supporre che ne fossero interamente fuori nè il marito Onorato, governatore del Contado, nè i fratelli, nè i cugini, signori di Boglio, di Scros e di Laval.

VIII.

1) *L'attività delatrice del Portughese.*

Mentre a Torino si svolgeva il processo Porcelli, e si infittiva la rete degli indiziati e dei sospetti e Monsignor Di Boglio ed il Vescovo di Venza erano essi stessi sottoposti ad interrogatori e tenuti sotto sorveglianza, lo spione Portughese, per parte sua, continuava nella Provenza e nel Nizzardo a raccogliere informazioni di intrighi e di complotti ed a sorvegliare attentamente ogni mossa dei capi ugonotti.

Sulla fine di giugno (23 e 24 giugno 1569), con l'aiuto di un agente fidato, Antonio Fuerge, scopriva gravi indizi contro « il Mallemerito, il Pagano, la Bolognesa ed il Familiare » e sulla base delle informazioni avute procedeva ad un più stretto interrogatorio del Giordano, detenuto da parecchie settimane nelle carceri del Poggetto (1).

Il nuovo interrogatorio aggravò i sospetti che già si avevano riguardo al Porcelli. Risultò provato anche per questa via che egli agiva come segretario ed intimo confidente di Madama di Boglio e che durante la rivolta dei riformati di Scros aveva portato lettere ed ambasciate misteriose per conto di lei a Federico e Francesco di Scros. E che il Porcelli dovesse conoscere molti maneggi segreti sembrava confermarlo anche il fatto che la notizia del suo arresto, appena divulgatasi, aveva prodotto un vero panico nelle terre della « Bolognesa »,

(1) Cfr. lett. del *Portughese*, in *loc. cit.* (23 e 24 giugno 1569). Nella lett. 24 giugno leggiamo questo passo: « Ho parlato al prigioniero del Pogetto et al principio restava crudo a non voller dir altro, reffricando (replicando) queste parole come costerà (consterà) per suo dir da lui sottoscritto che Porcelli che ne (n'è) in Turino pregione non sollamente sa li secretti de la Signora di boglo (Boglio) ma ancora vollendo scriver cossa secretta non se fidava d'altri in aportar detto scritto. Il simile attesta Fuerge (alias Farge): tutti li secreti della Sig.ra di Boglio, ma anco che detta sig.ra vollendo escriver alcuna cossa scritta, non se fidava d'altro a escriver che di costui de Torino et pegio che negando costui che non era della relligione, quando si faceva (faceva) quello manegio das Cros (Scros), questi doi tanto Claudio Giordano che Fuerge dicono che lui era il portatore delle parolle et lettere, che mandava la sig.ra al s.r Federico et Frances, et cossì se demonstra assai la sua ostinanza a negar il vero ».

e del « Familiare », dove era annidata la maggior parte dei complici. « Per tutte le terre del Familiare — scriveva il 26 giugno il Portughese — sono mezo in arme: fanno grosse guardie giorno e notte per tutti li luoghi forti et per tutto rinforsatto le gardie (guardie) delli castelli: et nel castello del titulo del familiare se fabbrica et fortifica. S'è comandato a ogni suddito di tenersi presto cum le armi et comandato che quelli che sonno fori del paese se dovesse retirare sotto pena di confiscatione del bene. Et uno a arditto dir che il familiare havria modo di far cosse che li predecessori non havieno havutto: grande minaccia de bologneza cum dir che sil captivatto (cioè il Porcelli) pativa cossa nessuna, per la vendìta (vendetta) volleva consumare la vita » (2).

Informato di questi fermenti prima dalla lettera del Portughese, poi dal Portughese stesso fatto venire alla Corte, il duca il 9 luglio spediva uno spaccio al Leyni (3), affinchè si sincerasse della realtà e della natura dei fatti, inviando sul posto una persona « atta a ciò fare » e che non desse sospetti nè a Madama di Boglio nè ai suoi aderenti. Gli ordinava in pari tempo di far arrestare tutti quelli, i cui nomi gli sarebbero stati trasmessi dal Presidente D'Osasco, giudice del Porcelli, e di assecondare il Portughese nella missione segreta che gli avrebbe affidata al suo ritorno da Torino.

Contemporaneamente a quest'ordine, un mandato di arresto veniva rimesso al capitano di giustizia, Giuseppe Barberi (4), perchè s'impadronisse di un fuoruscito di Cuneo, Matteo Reitano, che bazzicava nelle terre del Contado di Nizza, e, avutolo fra le mani, lo conducesse con altri sulle galere ducali nel porto di Villafranca.

Era costui un soldato ugonotto, residente a Borgo San Dalmazzo e già dato in lista nel giugno del 1565, come « riformato dichiarato » dal governatore di Cuneo, Teodoro Roero (5). Bandito in conseguenza

(2) Il Portughese chiudeva la lettera, insistendo per l'arresto del capitano Mallemerito e per avere qualche soldato a guardia della propria persona.

(3) A.S.T., I, *Reg. lettere della Corte*, vol. XIV (1569), fol. 279.

(4) *Ibidem*, fol. 267.

(5) Cfr. G. Claretta, *La successione al trono di E. Filiberto*, Torino, 1886, pp. 261 e segg.; Jalla, *op. cit.*, I, 239-243; Pascal, *Stor. della Riform. Protest. a Cuneo*, pp. 40-42.

degli editti ducali dell'anno 1565, vi era rientrato, o, in virtù di qualche patente di grazia, o, come sembra più probabile, clandestinamente, insieme con altri riformati fuorusciti. Gravi indizî lo designavano come complice della congiura nizzarda e come autore di oscuri maneggi anche contro la fortezza di Cuneo.

Frattanto nuovi allarmi e nuovi avvisi, spesso contradittori, continuavano ad essere trasmessi alla Corte di Torino dalle terre di Boglio e di Scros. Ora si diceva che i fuorusciti sbigottiti per la rivelazione della trama e per l'arresto di parecchi dei complici, pensassero ad emigrare altrove, ora invece che meditassero fieri propositi di vendetta. Correva anche la voce che la dama di Boglio, piuttosto che cedere alle pressioni del duca, fosse risoluta a rifugiarsi a Ginevra, ma che fino allora non avesse data esecuzione al suo progetto per tema di essere riconosciuta ed arrestata viaggiando « con qualche compagnia » (1° agosto 1569) (6).

Pochi giorni dopo (7 agosto) il Portughese aggiungeva che un certo disaccordo era scoppiato nelle file dei complici per sobillazione di alcuni, i quali accusavano la dama di Boglio di avere rovinata tutta l'impresa con la sua precipitazione. Ma lo spione, a torto od a ragione, insinuava che questa divergenza non era che una finta per trarre in inganno il duca e rallentare le sue investigazioni. Infatti, al Portughese risultava, da fonti sicure, che in quelle terre si era fatto il ruolo di tutti gli uomini atti alle armi e che strette intelligenze correvano tra « il familiare » ed il « bolognese stesso » (Mons.r di Boglio?), per cui sarebbe stato prudente guardarsi anche da costui. Nè minor sospetto pesava sul « prete familiare » (Luigi Grimaldi, vescovo di Venza), il quale si affannava a comperare alcune terre regie, limitrofe al Poggetto, messe in vendita dal vescovo di Glandeva. D'accordo col vescovo di Venza agiva l'Auditore Malbequi (o

(6) Cfr. lett. del *Portughese, in loc. cit.* (1° agosto 1569). Nella stessa lettera il Portughese informava il duca di certi maneggi misteriosi, che avvenivano alle porte stesse di Torino. Gli era stato riferito che in città c'era un tale, mandato da alcuni grandi signori di Germania e di Francia, il quale raccoglieva e trasmetteva notizie sulle cose d'Italia ed era solito abboccarsi col « familiare » fuori di Torino, al Torrione. Aveva anche « grandissimo commercio » con i secretari della duchessa e specialmente con uno chiamato Grangier, « il quale debbe dopoi lungo tempo servir de cosse secrette quelli della religione di Francia ».

Malbecchi), intimo degli Scros e della dama di Boglio, il quale, per istigazione dei suoi patroni, andava anche lui comprando terre lungo la frontiera col preciso intento di elevarvi delle torri e dei bastioni, come già si era fatto a Lubaco, e di chiudere la Terra Nuova dalla parte della Provenza.

Accrebbe le apprensioni il ritorno improvviso di Claudio Arnaldo, agente della dama di Boglio, il quale — a quanto si diceva — era stato mandato a Ginevra per cercare aiuti ed aveva raccolto una schiera di trecento soldati, pronti ad accorrere in soccorso della nobil dama ugonotta, se il caso lo richiedesse. Al suo ritorno lo si era veduto or qua or là in misteriosi abboccamenti col « familiare », con la « bolognesa », col capitano Erigio Arnaudo, « factotum del familiare », e con diverse altre persone ritenute sospette.

Ma sotto tanta spavalderia era possibile scorgere tra le file dei riformati segni evidenti d'inquietudine e di reciproca diffidenza, provocate in parte dal comportamento equivoco dell'avvocato Garino, in parte dalle rivelazioni, che si attribuivano al Porcelli. Il Garino era incolpato di avere rivelate al Portughese le trame della congiura e di essere stato con ciò il responsabile diretto dell'arresto del Porcelli; questi, a sua volta, era sospettato di aver dichiarato, sotto lo spasimo della tortura, « l'espressa commissione » che aveva ricevuta dal Malemerito, dalla « bolognesa » e dai loro seguaci per comperare da uno speziale una fiala di veleno con cui attentare alla vita del duca: ciò che gl'imputati recisamente negavano (16 agosto 1569) (7).

Fosse il timore di essere scoperti ed indiziati, fosse l'abile opera degli agenti ducali, i quali si adoperavano per mettere la diffidenza e la zizzania nella compagine dei riformati fuorusciti, questi finirono col dare segni di smarrimento e di panico. Inquieti per la propria incolumità, essi si diedero affannosamente ad indagare ciò che potevano aver deposto contro di loro il prigione del Poggetto, Claudio Giordano, quello di Torino, Antonio Porcelli, e soprattutto quello di Aix, Michele Arnaudo, dove mandarono apposita persona a raccogliere informazioni. Vi fu perfino un momento, in cui la schiera degli intimi del « familiare » sembrò doversi sfasciare, tanto da dar credito

(7) *Ibidem*, lett. 16 agosto 1569.

alla voce che, sfiduciato e depresso, egli avesse radunato attorno a sè i suoi seguaci e li avesse esortati a vivere d'ora innanzi cattolicamente (8). Ma il Portughese, sempre attento e diffidente, anche questa volta insinuava alla Corte che tanta arrendevolezza non era che una finta, poichè anche dopo questa dichiarazione non si era cessato di fare in quelle terre atti contrari alla fede cattolica, come battesimi, matrimoni ed uffici religiosi alla maniera degli ugonotti di Francia.

In grande perplessità si trovava soprattutto la dama di Boglio, che il duca, per troncare pericolosi maneggi, aveva in quei giorni sollecitata a venire a Torino ed a risiedere alla Corte come dama di compagnia della sua regale consorte, la buona Margherita di Valois. Era questo l'espediente, al quale E. Filiberto era ricorso a proposito di altre dame ugonotte, che non osava publicamente perseguitare per ragioni politiche; tali la Contessa di Tenda, Anna di Foix, vedova di Claudio di Tenda; la figlia Anna, moglie di Giacomo di Saluzzo-Cardé (9); la maresciallа di Thermes (10), sorella di Giacomo di Cardé; la contessa di Montafia e parecchie altre nobildonne del Piemonte e della Savoia. Ma la dama di Boglio, poco fidente nell'interessato invito del sovrano, rimaneva ritrosa malgrado le esplicite assicurazioni della duchessa ed esigeva che, prima di mettersi in cammino, le fosse data sicurtà di essere perdonata « di quel tanto potria haver fallato contro S. A. ».

2) *Disordini ed allarmi al Poggetto.*

Gravi disordini avvenivano frattanto al Poggetto. Volendo compiere una vendetta contro i loro nemici o delatori, i partigiani del

(8) *Ibidem*, lett. 2 settembre 1569.

(9) Per tutte queste dame, cfr. passim, le opere seguenti: Jalla, *op. cit.*, vol. I; Pascal, *La lotta contro la Riforma in Piemonte*, in *loc. cit.*; M. F. Mellano, *La Controriforma nella Diocesi di Mondovì*, Torino, 1955; M. Grosso - M. F. Mellano, *La Controriforma nella Arcidiocesi di Torino*, Roma, Poliglotta Vaticana, 1957. In quest'anno 1569 il papa mandava commissari a Torino per indagare su queste dame ed impedire che soggiornassero a Torino. Si cominciava a procedere contro la Biptof. Il duca, informatone, avvertiva del fatto la contessa di Tenda per mezzo del Giudice Maggiore di Gex. A.S.T., I, *Reg. Lett. della Corte*, vol. XIV (1569), fol. 348-20 settembre 1569.

(10) Sposò in seconde nozze Ruggero di Saint-Lary, signore di Bellegarde, fatto maresciallo di Francia.

« familiare » e della « bolognesa » infierirono contro i beni di cinque poggettani, tagliando ad essi le viti e le « figuieres » (cioè i ficai), che costituivano quasi l'unica risorsa di quella terra. Da questo fatto il Portughese prendeva argomento per esortare nuovamente la Corte a chiedere a Mons.r de Carcés la cattura del Malemerito e dei suoi seguaci, tutti forti e robusti « che saria per armar quattro o cinque banchi di galera ».

Altra causa di fermento nella stessa terra del Poggetto era offerta dal Ricevitore di Nizza, il quale aveva vietato alle donne ed ai figli dei banditi, per motivo di religione, di raccogliere i frutti dei campi confiscati, sebbene questi tutti insieme non valessero più di cinquanta scudi e non consistessero che in uva e in fichi, soggetti a rapido deterioramento, se non fossero raccolti a tempo (11). Minacciate di morir di fame coi loro figliuoli per l'intransigenza del Ricevitore, le mogli dei banditi offersero di riscattare con la loro dote l'ammontare dei frutti raccolti nei campi confiscati. Ma il Ricevitore si mostrò inesorabile! La condotta del magistrato, che condannava a perir di fame più di cinquanta persone, tra donne e fanciulli, parve così inumana allo stesso Portughese da indurlo ad implorare il pietoso intervento del duca e del Leyni. Due donne di Utelli, mogli rispettivamente di Giovanni Cristini (12) e di Pietro Bovis (13), pensarono di rivolgere direttamente, una supplica alla duchessa Margherita per avere per sè ed i loro figliuoli la restituzione dei beni o il godimento dei frutti confiscati, ed ottennero quache temperamento alla loro estrema miseria.

(11) Lett. del *Portughese*, in *loc. cit.* (2 settembre 1569).

(12) Il Cristini (cap. IV, pag. 80) aveva apostatato dalla fede cattolica insieme con tre figli ed era stato bandito negli anni 1566-67, lasciando in patria la moglie e due figlioli cattolici o cattolizzati. Due figli eretici, a persuasione di un loro fratello, ritornarono alla chiesa cattolica; ma il padre ed il terzo figliolo persistettero nella nuova religione. La moglie, a nome proprio e dei figli cattolici, indirizzò una supplica alla duchessa per ottenere la restituzione integrale dei beni confiscati al marito e l'ottenne, ma a patto che nessuno più abbandonasse la fede cattolica. A.S.T., II, *Patenti del Piemonte*, vol. XIII, fol. 70 (8 agosto 1569) e fol. 71. I documenti sono riprodotti in *Appendice*, n. 1.

(13) Il Bovis aveva lasciato in patria una numerosa famiglia: la moglie Lorseta e sei figlioli: Giovanni, Antonio, Bartolomeo, Matteo, Andrea e Gioanna, quest'ultima già da marito, gli altri quasi tutti piccini ed inabili al lavoro. Data la loro fedeltà alla chiesa cattolica e la tenera età dei figli, il duca, all'atto della confisca, aveva loro lasciato il godimento di metà dei beni mobili ed im-

Sulla fine di settembre il Malemerito, vedendosi accusato da più parti come il principale manipolatore di congiure, credette prudente allontanarsi dalla frontiera sabauda e rifugiarsi nelle terre francesi, che i Conti di Tenda e di Carcés governavano in nome del re.

L'occasione non poteva essere più favorevole per tentare il suo arresto senza provocare tumulti. Il Portughese si affrettava a darne avviso al duca, perchè ne sollecitasse il fermo, assicurando che la sua cattura avrebbe facilitata quella di parecchi altri « dei quali se ne caverà bona somma di denari ». Ma, nonostante la momentanea defezione di uno dei loro capi, i fuorusciti non si dettero per vinti. Corse anzi voce che essi, ad istigazione del « prete familiare », si fossero congregati in gran numero per decidere se dovessero impugnare le armi e resistere con la forza, nel caso che si volesse loro recare qualche offesa (14).

Tuttavia il mese di ottobre passò senza incidenti degni di rilievo (15). In novembre il Portughese, instancabile nel correre dietro alle fila intricate della congiura, riusciva ad ottenere dal Farge una preziosa deposizione (16), che metteva sempre più in chiaro i maneggi segreti dei Signori di Scros, della dama di Boglio e di tutta la schiera dei loro aderenti, fra cui spiccavano, come attori principali, il ministro ugonotto Fabbri, l'avvocato Garino ed il Priore d'Illonza, chiamato Antonio Ramusatti.

La deposizione, com'è naturale, diede nuovo impulso alle investigazioni degli agenti ducali, i quali assistevano, non senza inquietu-

mobili. Ma essendo ciò insufficiente ad alimentare la numerosa famiglia, la madre ed i figli cattolici inoltrarono il 13 settembre 1569 una supplica alla Corte per avere l'integrale restituzione dei beni confiscati. Ma ottennero soltanto l'integrale godimento dei frutti, a condizione che tutti persistessero nella fede cattolica e che la figliola si maritasse a persona cattolica. *Ibidem, Patenti del Piemonte*, vol. XIII, fol. 56-57. Cfr. *Appendice*, doc. II.

(14) Lettere del *Portughesa*, in *loc. cit.* (lett. 21 settembre 1569).

(15) In questo mese la duchessa Margherita rinnovava il bando contro banditi e forestieri che si annidavano nelle terre ducali, ingiungendo loro di partire nel termine di quattro giorni e di non ritornare senza salvacondotto espresso di S. A. L'editto non specifica se si trattasse di banditi per reati comuni o per religione, ma è probabile che esso comprendesse indifferentemente gli uni e gli altri. A.S.T., I, *Prot. duc. S.e Corte*, vol. 227, fol. 15 (22 ottobre 1569).

(16) Acclusa alle lett. del *Portughesa*, in *loc. cit.* E' riprodotta in *Appendice*, doc. III.

dine, ai misteriosi abboccamenti, che avvenivano tra il cognato del « familiare » ed il « prete familiare », il Malemerito, il sig.r di Montblanc, il sig.r di Demandes ed il senatore di Castelnovo, residente al Poggetto. « Et poichè sono cervelli leggieri — annotava il Portughese nel suo avviso del 25 novembre — ne danno qualche sinistra presumptione et dubito che li predetti familliare et Malmerito, Bologneza et secaci (seguaci) non tengnino (tengano) doppia corda in mano, cioè di praticar che cum il mezzo dil Sig.r Conte di Tenda et s.r di Carcés serquino (cerchino) reparar li loro tristi manegi; l'altro che mancando quello, provar la fortuna in ogni azardo ». Giustificava ed accresceva i sospetti il passaggio misterioso di due personaggi armati, che, dopo essersi abboccati col « familiare » e con i suoi satelliti, si erano diretti verso Nizza sotto la guida di « Pierre familiare », cioè verisimilmente di Pietro di Boglio, fratello del governatore. Gettato l'allarme, dopo accurate indagini, il Portughese riuscì a sapere che uno di essi era il sig.r D'Aiglune di Villansola; ma, per quanto facesse, non potè venire in chiaro dello scopo del loro viaggio. Segnalava pertanto il fatto al duca, affinchè chiedesse informazioni ai Conti di Tenda e di Carcés, dalle cui terre i due personaggi provenivano (17).

Sulla fine di novembre (18) altri misteriosi abboccamenti tra il « familiare », il sig.r di Demandes ed il cognato del Mouvans (Arnaud d'Entraves), rinnovarono il timore di un colpo di mano contro il Poggetto. Il pericolo era tanto più grave, perchè quel castello, per il disordine e l'indisciplinatezza, che vi regnavano, non pareva in condizioni favorevoli per una valida difesa. Infatti, ne erano state rotte le prigioni per lasciar fuggire — a detta del Portughese — « il maggior ladro del mondo »; vi tenevano intelligenze la « Bolognesa » (Giulia Piccamiglia, moglie del governatore), ed il Malemerito; vi stavano celate parecchie persone sospette e riformate; il comandante stesso era fratello di quel Claudio Arnaudo, che si sapeva essere il confidente del « prete familiare ». Si era perfino lasciato che estranei penetrassero nelle carceri del castello per interrogare Claudio Giordano, ivi dete-

(17) Lett. del *Portughesa*, in *loc. cit.*, 15 (o 25?) novembre 1569.
(18) *Ibidem*, lett. 28 novembre 1569.

nuto, e che rendessero pubbliche le sue attestazioni con grave pregiudizio della giustizia e del servizio del duca.

Ai sospetti di complotto dava consistenza la notizia che dei messi secreti erano stati frettolosamente mandati a Ginevra ed in Germania per chiedere aiuti a nome della « Bolognesa » e dei suoi aderenti: e più ancora il misterioso aggirarsi del sig.r di Puismichel nella cittadina di Alloz ed in altre terre della Vicaria di Barcellonetta. Costui, al suo ritorno dalla Germania, era passato per le valli di Pragelato, di Perosa, di Angrogna e di Maira, abitate da riformati, allo scopo d'incitare i suoi correligionari a stare pronti per una grande impresa « ch'egli teneva in mano » e per la quale già aveva apprestato più di mille uomini. E poichè questo Puismichel era il medesimo, che poco tempo prima aveva sobillato il capo ugonotto, sig.r di Mouvans, a venire con cinquecento archibugieri contro le terre del duca, era naturale che anche allora si presumesse rivolta contro il dominio sabaudo l'impresa da lui così baldanzosamente strombazzata (19).

Sembrò avvalorare i sospetti la sommossa, che, proprio in quei giorni, scoppiò nelle terre del Poggetto, a Lissola, nella valle di Santo Stefano, per opera di alcuni religionari, i quali, banditi dalle loro case, vi erano furtivamente ritornati e rifiutavano di obbedire all'intimazione di sfratto rivolta loro dal giudice del luogo: anzi minacciavano di passare a vie di fatto.

Della sommossa è un'eco assai viva nel « Memoriale » che segue (20):

« Memoriale qualmente, facendo il signor podestà del poggietto visita nei luogui d'ista Vicaria, qualle essendo giunto in luogo di Leosola (Lissola) ivi ritrovò certi banditi per conto de la religione et altri crimini et anche per essere statti tenutti per ladri, gli qualli dubitando esso sig. podestà non fece (= fesse = facesse) persequutione contra di loro, gli andorono mandar che non loro fece (facesse) molestia alcuna, perchè pretendevano star alla terra, dicendo faceva troppo tempo che erano foruscitti et adesso era di bisogno di goldersi di loro beni, dicendo et facendo cose impertinenti. A tal che non volendo par-

(19) *Ibidem*, lett. 2 dicembre 1569.
(20) Acclusa alla lett. del *Portughesa* (2 dicembre 1569).

tire, il sig.r chiavario (21) domandò gli fuce (fosse) administrata giustitia: si che volendo proceder esso sig.r podestà et far li termini di giustitia, fu aggredito per essi dentro suo logiamento, venendo tutti atorno di detto logiamento armati di diverse arme, cioè di pistolle a focco, con espade diffoderate, cridando assai parole iniuriose contra del sig.r chiavario, non permettendo esso sig.r podestà sortissa (uscisse) fori del logiamento o vero alle finestre per domandar man forte et aggiutto dalli homini della terra. Si che doppo essersi assai difatigatti a cridar parolle iniuriose e gettar piettre contra il logiamento et finestre, si ritirorono poco longiano (lontano) della terra et poco apresso andorono verso il luogo di Demonte, dove a presente fanno residenza.

Gli predetti agressori sono chiamatti come segueta:

Anthonio e Gioanni Boni fratelli, mal famati: uno chiamato Macessi (?), il qualle già ha portato il remo per Nizza et ha fatto amenda honoraria. Uno chiamato M.r Gallo del luogo di Peverano in Piemonte, qualle per esser mal famatto et bandito dalli stati di S. Alt.a fa residenza in Demonte. E trafficano tutti di compagnia in detta Liosola.

Questo m'ha detto il giudice dil Pogetto per mandar a Vostra Altezza.

Il Portughese » (22).

3) *Un dicembre movimentato.*

Allarmi e denunzie di intrighi e di colpi di mano, ora contro una, ora contro l'altra terra del Contado, continuarono senza interruzione per tutto il mese di dicembre 1569. Ma arido e difficile sarebbe il tener dietro a tanti avvisi, sia per le loro palesi contraddizioni, sia per l'incertezza, in cui lasciano avvolte cose e persone. Ci limiteremo perciò a ricordare soltanto i fatti più particolareggiati e più importanti.

(21) Il clavario (o chiavario) raccoglieva i redditi del patrimonio del sovrano e ne dava conto ai magistrati superiori. Gli erano affidate le chiavi del fisco, donde il suo nome di clavario. Aveva in cura anche le carte di interesse generale. Cfr. Gallo, *op. cit.*, I, 301.

(22) Così concludeva il Portughese (lett. cit.): « Mando a V. A. alcuna memoria per far proceder contra li nominati in essa per esser li maggiori tristi del mondo et che estaranno benissimo a servir Vostra Altezza in galera... ».

Nuovi misteriosi abboccamenti erano segnalati in quel mese tra il « familiare » e Claudio Arnaudo, che aveva posta la sua residenza a La Peigne, ad un miglio dal Poggetto: tra il capitano Erigio Arnaudo, « factotum del familiare » ed il padre di Claudio Giordano, detenuto nelle carceri del Poggetto. Sugli scopi di questi e di altri consimili abboccamenti correvano voci assai disparate. Chi diceva che i sediziosi si preparassero a resistere a mano armata od a fare qualche colpo di mano e che a questo fine facessero febbrile incetta di grano; chi invece affermava che, viste scoperte le loro trame, procurassero una riconciliazione col duca di Savoia mercè il patrocinio dei Conti di Tenda e di Carcés. Non mancavano neppure insinuazioni maligne a proposito del « bolognese » (cioè di Onorato di Boglio). Di lui si diceva che andasse rammaricandosi di non poter seguire la via ch'egli desiderava, cioè favorire apertamente il partito dei sediziosi e degli ugonotti, a causa del figlio, ch'egli aveva dovuto lasciare alla Corte di Torino come pegno della sua fedeltà al sovrano (23).

Tra quelli che cercavano o fingevano di desiderare una riconciliazione, il Portughese segnalava lo stesso Claudio Arnaudo, già più volte ricordato, ed il fratello suo, residente a Roccasterone. Costoro erano riusciti con quest'abile finta ad accaparrarsi la protezione del conte Cacherano di Bricherasio, il quale comandava quella fortezza, ed a sorprenderne la buona fede. Temendo qualche delittuosa conseguenza, il Portughese si affrettava a mettere in guardia il duca ed il Conte di Bricherasio, denunciando ad entrambi i segreti rapporti che i due Arnaudo avevano con « la bolognesa », col « familiare » e col « prete familiare » ed esortando il primo a spiccare immediato mandato di cattura contro i due fratelli, il secondo a non prestare così facile ascolto ad ogni forestiero e fuoruscito. Aggiungeva che se fosse stata data a lui l'autorità occorrente, egli avrebbe facilmente trovato il modo di fare arrestare i due maneggioni dagli ufficiali stessi del Conte di Carcés o di Tenda, sotto pretesto che fossero stranieri e che macchinassero guai coi banditi di Francia e coi protestanti di Ginevra (24).

(23) Lett. del *Portughese* (7 dicembre 1569).
(24) Lett. del *Portughese* (11 dicembre 1569).

Per appurare i discordanti avvisi, che piovevano da più parti, il Portughese mandava ad Aix una spia fidata con l'incarico di sorvegliare da vicino le mosse e le intenzioni dei capi congiurati, e si spostava egli stesso, or qua or là, nelle terre del Contado ed in quelle limitrofe, cercando con la sua presenza e con l'autorità della sua persona di rompere tutti i disegni sinistri, veri o presunti che fossero (25).

Verso la metà del mese rinnovarono le inquietudini nuovi maneggi ed abboccamenti tra i signori di Demandes e di Montblanc, il Malemerito ed i parenti del « familiare » e del sig.r di Mouvans. Si veniva nello stesso tempo a sapere che uno degli autori più responsabili della congiura, Antonio Ramusatti, detto il Priore d'Illonza, si era abboccato con un tale che veniva da Ginevra e lo aveva pregato di recapitare alcune lettere importantissime al « bolognese » (Onorato di Boglio?): ma che l'interpellato aveva ricusato per timore di essere fermato e perquisito durante il viaggio. Il Priore lo aveva allora pregato di un'imbasciata a voce: avvertire il « bolognese » che egli era miracolosamente sfuggito alle insidie degli agenti ducali e del Prevosto di Giustizia, mandato per arrestarlo; che se egli fosse stato preso, il duca avrebbe avuto nelle mani tutte le fila della congiura ed i nomi dei complici; che stesse pertanto in guardia e rimovesse da sè tutte le persone sospette ed importune e non si fidasse ciecamente di nessuno.

Come il Ramusatti, sfuggiva in quei giorni la giustizia un altro dei complici denunziati dal prigione di Torino, del quale ignoriamo il nome, ma che i documenti designano come il maggior secretario del « bolognese » e capitano di uno dei principali castelli del Contado. Fidi compagni lo aiutarono a fuggire e lo scortarono, per sua difesa, fino a Ginevra.

Gravide di oscure minacce erano le parole, che un poggettano, bandito per la religione, tale Giacomo Lobachon, inviato in Francia con qualche missione segreta da parte del « Bolognese », aveva dette al suo conterrazzano Claudio Gianserando. Esortato da quest'ultimo ad

(25) « Tanto che me sentono in questi loghi, stanno molto rispettosi et li rompo sollamente per l'oppinione (che) hanno tolto di me, li sui dissegni et anco ogni uno che potria esser di loro lega stano in segno et pegio che vollendo da loro parte traficare, prima mandano ricognoscer che (qui) da me et ove io mi trovo ». Lett. *Portughese,* in *loc. cit.* (lett. 16 dicembre 1569).

abiurare ed a chiedere grazia, per godere pacificamente della sua famiglia e dei suoi beni, egli aveva sdegnosamente replicato « che non era tempo: che fra pochi tempi saria maggior rumore nelle frontiere nostre che altrove ». Davano credito a queste voci vaghe di complotti, da una parte, l'attività instancabile di Claudio Arnaudo, il quale, chiamati a sè alcuni dei banditi, che, stanchi e sfiduciati, volevano ritirarsi e chiedere grazia, ne li aveva energicamente dissuasi (26); dall'altra, le nuove gravi deposizioni raccolte da Antonio Farge (o Fuerge), spione del Portughese (27).

Incontratosi in un'osteria di Nizza con due fratelli dell'avvocato (Garino?), che stava col Portughese, e saputo che essi venivano da Ginevra, il Farge aveva chiesto loro se per caso conoscessero ed avessero incontrato M.r Bernardino Richelmi di Sospello, il Muratoris ed il Ramusatti, priore d'Illonza. Al che essi avevano risposto di si, soggiungendo che il Richelmi e gli altri « stavano in speranza che S. Alt.za non saria vivo in breve et il governo delli suoi stati non saria più ĩn mano di quelli che l'hanno: che in breve si vederia cose grandissime nelli suoi stati ». Senza entrare nei particolari del complotto, i due fuorusciti avevano però assicurato che all'impresa ventilata non sarebbe mancato nè la gente nè il danaro necessario. Forse, interrogando, il Farge avrebbe potuto scoprire ulteriori segreti, se uno dei due fratelli, più diffidente, non avesse parlato all'orecchio dell'altro per consigliargli maggiore prudenza. Ritiratisi i due fuorusciti nella loro camera, il Farge, messosi in ascolto, potè sorprendere dalla loro conversazione altri particolari: che il sig.r di Puismichel doveva quanto prima venire a Barcellonetta e di là al Poggetto e che di questo fatto, come pure del fortunato scampo del Ramusatti, occorreva dare pronto avviso al « bolognese », evitando i passi dei monti che erano sorvegliati.

Dopo questi discorsi i fratelli si separarono, incamminandosi uno per la Provenza, l'altro per il Poggetto. Quest'ultimo fu incontrato dal Portughese, che gli chiese ragione del suo ritorno « dall'Allemagna ». Il fuoruscito rispose ch'egli era venuto per cercare danaro e che sarebbe

(26) *Ibidem*, in *loc. cit.*
(27) *Ibidem*, *loc. cit.* (20 o 30 dicembre 1569).

subito ripartito; che suo fratello invece era andato in Provenza per farsi cattolico. Il Portughese non potè ricavar altro, ma riportò la convinzione che quelle parole nascondessero qualche tranello ordito d'intesa col « bolognese ». Perciò chiedeva al duca che cosa dovesse fare, se il capitano Puismichel venisse al Poggetto e tentasse di abboccarsi coll'Arnaudo di Entraunes o col « bolognese » stesso.

L'anno si chiuse con l'avviso di altri segreti maneggi tra il « familiare », il « prete familiare », il loro cognato ed il Malemerito per sbarazzarsi del Portughese, che stornava i loro piani, e con un nuovo tentativo d'arresto a danno del Ramusatti. Ma questi riuscì per la seconda volta ad evadere con la complicità della « bolognesa », timorosa che le confessioni, eventualmente strappate con la tortura al Ramusatti, mettessero in piena luce tutta la parte, ch'essa aveva avuta nei moti sediziosi di quelle terre (28).

Così dopo otto mesi di febbrili spionaggi, di denunzie, di arresti e di processi, la grave congiura del marzo contro le persone e gli Stati del duca continuava a rimanere enigmatica e ad essere oggetto di affannosa ricerca da parte della giustizia ducale.

Il complotto, che in sulle prime era parso assai semplice e ben definito, ristretto a pochi fatti ed a poche persone, si era fatto invece sempre più complesso e caotico col susseguirsi delle investigazioni e delle denunzie. Anzi, frazionandosi in infiniti altri complotti minori, i quali si intrecciavano variamente fra loro, con denunzie e deposizioni contradittorie ed incerte, aveva reso pressochè impossibile ai giudici di seguire le fila della congiura e la concatenazione dei fatti, di distinguere quanto fosse frutto di verità disinteressata oppure desiderio di lucro e di vendetta personale, e di determinare quale parte di responsabilità e di colpa spettasse ad ognuno.

Accanto agli attori principali, chiaramente individuati, quali la Dama di Boglio (Giulia Piccamiglia); i fratelli signori di Scros: Ottaviano, Federico e Francesco; il Malemerito, il Ramusatti, l'Arnaudo, il Puismichel ecc., appaiono altre figure assai enigmatiche quali: il « familiare », il « Prete familiare », il « bolognese », il Corso, il Pagano, ed altri, dei quali la vita randagia o gli pseudonimi rendono

(28) *Ibidem, loc. cit.* (lett. 22 e 27 dicembre 1569).

assai difficile lo studio sicuro delle vicende della congiura. Tuttavia fra tale ridda di avvisi contrastanti, fra tanta incertezza di cose e di persone, un fatto doveva balzare indiscusso all'occhio sagace del Principe: che quell'eresia, ch'egli aveva creduto di sradicare con un semplice editto nel 1565, resisteva tenacemente ancora dopo quattro anni di repressione e di persecuzione.

Mutata spesso da religiosa in politica o per l'interessata faziosità di alcuni capi riformati o per il fermento delle guerre politico-religiose scatenate nelle finitime province francesi o per colpa del duca stesso, che, con gli editti di sfratto e coi bandi, aveva resi molti riformati estranei alla propria terra, era naturale che la dissidenza protestante apparisse allo sguardo del duca di giorno in giorno più pericolosa per la sicurezza dei suoi Stati e della sua persona stessa e che crescesse in lui il desiderio di stroncarla inesorabilmente dalle sue terre, pur usando circospezione e moderazione, per non aggravare i pericoli esterni nè suscitare le discordie interne, in un momento in cui ardevano in tutta l'Europa tante passioni civili e religiose.

Di qui l'intensificarsi della sorveglianza nell'interno del paese e sulla frontiera; di qui il crescente numero di spioni e di agenti secreti destinati a rompere trame ed a trasmettere rapidamente alla Corte ogni avviso sospetto; di qui l'incalzarsi di ordini di arresto, di confronti, di processi e di torture.

4) *Attività inquisitoriale nella diocesi di Ventimiglia.*

Ma prima di addentrarci nella selva intricata delle indagini e dei processi, dei quali è ricco l'anno 1570, è necessario, per l'ordine cronologico, che noi rapidamente consideriamo quale sia stata in questo medesimo anno (1569) l'opera epuratrice del clero e dell'Inquisizione e come l'autorità ecclesiastica abbia efficacemente assecondata l'attività dei magistrati politici e civili.

E' naturale che, mentre il duca febbrilmente attendeva a soffocare nelle sue terre ogni germe di sedizione politica e civile, l'Inquisizione ed il vescovo di Ventimiglia, non meno affannosamente, frugassero gli animi e le menti per rintracciare e sradicare ogni credenza ereticale

e per togliere di mezzo ai fedeli tutti quelli, che erano di cattivo esempio e che, con parole o con azioni, peccavano d'irriverenza e di disobbedienza verso la chiesa cattolica ed i suoi ministri.

I processi e le denunzie (29) ci pongono di fronte, ora, a veri ed autentici riformati con tutto il bagaglio dommatico proprio della Riforma Protestante, ora di fronte a semplici miscredenti e bestemmiatori della Vergine e dei Santi, a trasgressori impenitenti dei precetti della Chiesa, a derisori volgari di cerimonie e di persone ecclesiastiche: ma tutti trattati come pericolosi luterani o calvinisti.

L'11 giugno 1569 venne inquisito Giulio o Giuliano Robertino, incolpato di aver sparlato della festa del Corpus Domini e di aver fatto in quel giorno atti profani; il 15 si procedette contro un tale Pietro Forchieri, vicecurato o parroco di Rocchette, che era fuggito, lasciando i suoi parrocchiani senza Messa, nè assistenza spirituale. Alcuni giorni dopo (20 giugno) fu accettata la spontanea abiura di un certo Luisone, « molinero di Tenda », dimorante a Ventimiglia, il quale confessò di essersi recato al campo degli ugonotti e di aver combattuto contro i cattolici. Già assolto dal Vescovo di Lione, chiese che la grazia gli fosse confermata dal Vescovo di Ventimiglia, suo legittimo Superiore, e, come garanzia di fedeltà per l'avvenire e come espiazione del passato, dichiarò di essere pronto a salire le galere in caso di recidiva ed a pagare cinquecento scudi con regolare atto di fideiussione.

Vennero processati contemporaneamente (12 giugno - 10 agosto) Antonio Perro, figlio di Giov. Battista, e Giovanni Bono, della medesima diocesi di Ventimiglia. Il primo era accusato di essere eretico da circa tre anni, di non credere nè al Purgatorio nè alla confessione dei preti, e di aver letto e posseduto vari libri stampati a Ginevra, tra cui il « Catechismo di Messer Giov. Calvino »: il secondo di essere apostata da circa due anni, di non credere all'autorità del Papa e dei preti cattolici, di aver sparlato della confessione e del culto della Vergine e dei Santi. Il Vescovo, valendosi della propria autorità, li condannò, con una prima sentenza (12 giugno), ad abiurare i loro errori,

(29) Arch. Vescov. di Ventimiglia, *Criminal.*, a. 1569, fol. 40-72, pass. e *Crimin.*, 1617-18, fol. 728-820 pass.

a subire due anni di carcere o di relegazione in luogo da destinarsi, ed a fare le preghiere, i digiuni e gli esercizi di penitenza conformi alla natura delle loro colpe. Ma un mese dopo dovettero ricomparire davanti all'Inquisitore (12 luglio). Il quale, presa visione del precedente esame, confermò la sentenza del Vescovo e la pena inflitta di due anni di carcere, ma pretese che i colpevoli abiurassero i loro errori in forma solenne, vestiti di abito rosso, con croci rosse (17 luglio), nella cattedrale di Ventimiglia ed alla presenza di tutto il popolo.

Nel testo della loro abiura essi dovettero esplicitamente dichiarare di detestare ogni forma passata e futura di eresia, di accettare tutti i dommi della chiesa cattolica, di rivelare gli eretici ed i sospetti, e di non dipartirsi dal carcere loro assegnato e dalle penitenze prescritte sotto minaccia di altri tre anni di prigionia, uno dei quali in Genova, nelle carceri del Sant'Uffizio (10 agosto).

Nel luglio si ebbero alcune deposizioni anche contro Lorenzo Calligaro di Saorgio, che dava sospetto di essere luterano. Lo si accusava di possedere dei libri protestanti e di aver negato che nell'ostia fosse il corpo di Cristo. Un teste aggiunse che un giorno, alla presenza di lui e di suo fratello, Fra Francesco dell'Ordine dei Minori, il Callegaro, era uscito in queste parole: « Se voi frati e preti andate a una donna e poi andate la mattina a dir messa, come potete voi levare nostro Signore? Non siete degni di levarlo ».

Non sappiamo quale fu la sorte dell'accusato, nè se la Curia ritenne la denunzia così grave e così sicura da dar corso contro di lui ad un regolare procedimento.

Più interessante è il lungo precesso, nel quale, dal giugno al novembre, fu coinvolto un maestro di scuola, Oberto Fiormaggio, figlio di Giovanni Battista, nativo di Castrofranco, ma residente a Perinaldo, signoria di Dolceacqua.

L'istruttoria, sia per l'ufficio e la notorietà dell'imputato, sia per la molteplicità delle accuse formulate contro di lui, richiese l'audizione ed il confronto di parecchi testimoni.

Chiamati a deporre contro di lui (22 giugno 1569), alcuni abitanti di Vallebona e di Perinaldo — tra cui il Rettore Giov. Battista Aprosio, Pietro Angelino e Ladisio Lupo — concordemente affermarono che il Fiormaggio non solo mangiava carne e salsiccia nel giorno di

venerdì, ma ne dava anche ai suoi scolari e che più volte lo avevano sentito dire davanti ad essi che la Messa era una commedia al pari della confessione e che i fedeli facevano male a parteciparvi. Il Lupo aggiunse altri particolari non meno gravi. Ricordò come un giorno, accompagnandosi con l'imputato, questi gli confessò di non essere punto amico dei preti. Avendogliene il teste chiesto il motivo, il Fiormaggio spiegò che suo fratello segretamente gli aveva mandato un libro di Pietro Vireto « tanto bello come dir si possa, ove è di molti belli passaggi ». Allora a lui il teste: « Perchè vostro fratello ve l'ha mandato secretamente? ». « Perchè — rispose il maestro — forsi saressimo puniti dai preti, perchè si dice mal di loro ». E continuò affermando che la Messa era una commedia e che i preti erano in errore, quando dicevano « Dominus vobiscum », perchè Dio è nel cielo come conferma il Padre Nostro. Avendogli il Lupo chiesto in seguito se avesse altri libri, oltre quello del Vireto, il Fiormaggio rispose: « Io ne ho doi altri più piccoli, quali anchora dicono bene et havendoli veduti sono restato cossì inimico dei preti. Et a voi io dico questo, perchè mi fido di voi et se voi eleggete vedere detti libri, farò li haverete secretamente et se ne volete comprare mio fratello mi ha scritto che Pietro Vireto costa grossi diecisette ». Naturalmente il teste, al dire suo, si sarebbe rifiutato di aderire ad una simile proposta. Lo stesso deponente aggiunse che, avendo prestato al maestro due immagini, in una delle quali era dipinta la Madonna, nell'altra Maddalena, il Fiormaggio le aveva messe in casa sua accanto « a un quadro di un Sardanapalo e ad un altro di un bordello di donne nude ».

Queste ed altre simili deposizioni indussero la Curia a spiccare il 25 luglio un mandato di cattura contro l'incauto maestro e ad affidarne l'esecuzione a Messer Stefano Doria, signore di Dolceacqua. Questi, senza aspettar tempo, procedette all'arresto dell'imputato e ad una minuziosa perquisizione della sua casa e dei suoi libri. Ma il Fiormaggio, forse appellandosi ad alcuni privilegi di quella terra, protestò contro la sua traduzione nelle carceri vescovili di Ventimiglia e chiese di essere liberato « sub fideiussione » e lasciato a piede libero in Perinaldo, sotto pena di una forte multa, se fuggisse o non obbedisse agli ordini del Vescovo.

Il processo interrotto per circa due mesi — forse in attesa di

ulteriori prove o per uno dei frequenti conflitti di giurisdizione tra potere civile e religioso — fu ripreso con nuovo vigore il 3 ottobre.

Dalle nuove deposizioni e dalle risposte stesse dell'accusato emersero interessanti particolari: che oltre all'ufficio di maestro, il Fiormaggio esercitava anche quello di notaio; che aveva trentaquattro anni, e che suo fratello Testore, più giovane di tre anni, era della nuova religione ed aveva avuto vita assai avventurosa, poichè era stato a Ginevra, a Cuneo e a Torino. Avendo il Fiscale chiesto all'imputato, se sapesse il motivo, per cui egli era detenuto, l'accusato rispose che credeva che ciò provenisse dal fatto che lo si accusava di essere luterano. Oppostegli le precedenti accuse formulate dai testi, protestò, con altrettanti dinieghi, di essere innocente. Nella incertezza persistente delle prove, il giudice ordinò che fossero ricercati ed escussi nuovi testi; che meglio si appurassero le sue dottrine religiose; che si ricercassero i suoi complici e che si esaminassero i suoi libri (23 ottobre). Si pensò perfino di sottoporlo alla tortura per strappargli la verità; ma, buon per lui, non si trovarono inservienti a ciò idonei. I nuovi testi confermarono le vecchie accuse: ch'egli mangiava e dava da mangiare salsiccia ai suoi scolari in giorno di venerdì ed in tempo di quaresima, gloriandosene col dire che « non è male ciò che entra ma ciò che esce »: che sparlava della confessione e della Messa, denigrando i preti e dichiarando che l'ostia non era « che un pezzo di pasta »: che più volte lo si era veduto perfino parodiare le litanie e le cerimonie del culto cattolico.

L'esito del processo fu che il 28 ottobre il Fiormaggio fu dichiarato eretico, condannato a fare pubblica abiura ed a tenere il carcere nella città di Ventimiglia, con promessa di non assentarsi, e dando in pegno mille scudi, da devolversi, in caso di inadempienza, per metà all'Inquisizione e per metà alla Mensa Vescovile.

Pochi giorni dopo il Fiormaggio, chiedeva di abiurare (2 nov.) Francesco Bonita (o Bontà) di Sospello, di appena vent'anni, il quale si giustificò dicendo di essere stato traviato dalla malizia di alcuni eretici di quella terra.

Meno fruttuosa fu l'opera del Vescovo tra gli eretici della terra di Pigna, la quale, nonostante le abiure ed i bandi degli anni precedenti, continuava ad essere gravemente infetta. Non potendo spuntarla

con la sua sola autorità, il prelato ventimigliese ricorse al più valido aiuto dell'autorita ducale, sollecitando in pari tempo l'assistenza del Papa e del Nunzio Pontificio di Torino (30).

Altra resistenza il Vescovo incontrò nel Contado di Tenda, dove i riformati, profittando dell'assenza del conte Onorato, governatore per il re in Provenza, avevano potuto restare nelle loro case e continuare con qualche simulazione nell'esercizio della loro religione. Anche contro costoro il Vescovo innalzò le sue proteste, inviando al Papa la lista degli eretici più pericolosi e supplicandolo d'intervenire presso il Conte, affinchè assecondasse più energicamente l'opera inquisitoriale.

In risposta all'istanza del Vescovo, il Papa il 30 dicembre (1569) (31) indirizzò un Breve al Conte di Tenda, per invitarlo « come acerrimo nemico degli eretici » a consegnare alla Curia di Ventimiglia i dissidenti, che stavano annidati nelle sue terre e che il Vescovo aveva dato in nota. Purtroppo il Breve non fa i nomi che di due eretici, la cui consegna importava in modo speciale al S. Offizio: Antonio Planca (32), segatore di legna, il quale, dopo aver abiurato una prima volta l'eresia, vi era scandalosamente ricaduto; e Innocenzo Guio, soprannominato Vineta, che parecchi documenti da noi citati rappresentano come un impenitente divulgatore ed assertore delle nuove dottrine. In casa sua, infatti, solevano tenersi numerose e affollate assemblee di riformati, alle quali partecipavano non solo gli adepti del Contado, ma anche quelli dei limitrofi stati ducali ed alle quali intervenivano i ministri ugonotti della Provenza, del Cuneese, del Marchesato di Saluzzo e della lontana Valle di Angrogna, per spiegare il Vangelo e per amministrare il battesimo e la Cena.

I documenti posteriori non ci dicono quale risposta il Conte Onorato diede all'esortazione del Santo Padre, nè quale sorte dovettero

(30) Arch. Vat. Roma, *Nunziature di Savoia*, vol. X, fol. 204.

(31) Cantù, *Eretici d'Italia*, III, 359; Fontana, *Doc. Vatic. contro l'eresia*, in *Arch. d. Soc. Rom. di Stor. Patr.*, a. 1892, vol. XV, doc. CXLIX; Jalla, *op. cit.*, I, 289.

(32) Il Fontana ed il Jalla, invece di Planca, leggono Chianta, ed invece di Vinneta, leggono Umeta. Il Cantù invece di Guio legge Guino. Crediamo che l'ortografia da noi data sia la migliore: il nome Planca può essere sincope di Palanca, nome comune nelle terre tendesi e quello di Guio Vineta è confermato dai documenti della Curia di Ventimiglia, già citati.

subire gl'imputati. Ma il fatto di non aver trovato in quell'anno i nomi dei due eretici nei registri dei processi e delle abiure della Curia ventimigliese ci rende propensi a credere ch'essi poterono sventare l'arresto con una fuga tempestiva. Il Planca tuttavia abiurerà negli anni seguenti. (1574).

Arturo Pascal

APPENDICE

I.

1. *Supplica presentata a S. A. Ser.ma da parte dei figlioli di Giovanni Cristini di Utelli, condannato per eresia* (8 agosto 1569).
A.S.T., II (Sezioni Riunite), *Patenti del Piemonte*, vol. XIII, fol. 70.

Serenissima Madama. Già sono circa doi anni e mezzo che messer Giovanni Cristini di Utelli nel Contado di Nizza per sua sciagura con tre figliuoli, per non voler vivere catholicamente et conforme alla Santa Romana Chiesa, fu sforzato per gl'editti di Sua Altezza absentare dalla sua patria et da tutto il Dominio, per il che gli furono confiscati tutti i suoi beni indiferentemente non havuto riguardo nè alla consorte d'esso, donna christianissima, nè a due altri figliuoli catholici molto et hobedientissimi alla santa chiesa. Finalmente per la Dio gratia col mezzo et sante persuasioni d'uno loro fratello catholico gl'altri duoi, che prima haveano dalla vera fede apostatato, se sono ridutti e se sono ritirati alla santa madre chiesa promettendo non solamente d'ubedire in tutto i suoi ministri, ma di spandere bisognando il proprio sangue per servitio di lei. Ma perchè a questi poveri figliuoli, così quei due, che in questo non peccarono mai, come gl'altri che sono ritornati, non hanno non solamente modo di fare, occorrendo, servitio veruno alla christiana religione, ma ne anco di potersi alimentare nè vorebbono già se fosse possibile per questo mezzo di necessità essere di nuovo tentati dal nemico a qualche disordine: Supplicano per tanto humilmente all'Altezza Vostra questi poveri figliuoli tutti che, havuto maggiore riguardo alla simplicità de l'uni et alla innocenza degl'altri ch'all'errore paterno et alla misericordia più tosto che alla somma giusticia, la si degni per gratia speciale di concedere loro per mero alimento suo, il che però non bastarà, quei pochi beni che già del padre furono confiscati, così mobili come immobili, didutti prima la dotte e tutto quello che si trova essere stato della madre conforme alla sentenza sopra ciò data dal S.r Prefetto di Nizza. In questa maniera, oltra che l'Altezza Vostra darà gl'alimenti a cinque o sei anime christiane, sarà causa ancora di conservare quelle nel buono et fermo proponimento loro et forse darà animo ìa quel misero padre, imetando i vestiggi de gl'illuminati figliuoli, di ritornarsene al grembo della santa chiesa, pientissima (1) Madre nostra, lasciando gl'errori vecchi et spogliandosi di ostinatione et di ogni altro interesse. Il che si spera et si desidera per questi poveri et sconsolati figliuoli et si procac-

(1) Pietosissima.

cierà per ogni modo possibile. Così Nostro Sig.r Dio conservi. — Pamphilo Carranza fir.to ».

2. *Patente di S. A. Serenissima che concede ai supplicanti la restituzione dei beni confiscati al padre* (8 agosto 1569).
 A.S.T., II (Sezioni Riunite), *Patenti del Piemonte*, vol. XIII, fol. 71.

Margarita di Francia, Duchessa di Savoia et di Berry, luogotenente generale ecc. ... A tutti quelli che le presenti vederanno salute. Veduta l'alligata supplica et sopra il contenuto d'essa fatta matura consideratione, ad intercessione del Reverendissimo Nontio Apostolico, che di ciò ha pregato il Serenissimo signor Duca, nostro Signore et marito et noi et conformandoci col buon volere et intentione di Sua Altezza, dalla quale habbiamo ampia autorità et anche special commissione di questo: Ci siamo contentati di rimettere, come per queste di nostra certa scientia et autorità predetta rimettiamo, donniamo et facciamo gratia et intiera remissione alli figliuoli di Giovanni Cristini di Utelli supplicanti di tutti gli beni confiscati al loro Padre et a sua Altezza devoluti per la contravventione degl'editti suoi nel modo in detta supplica narrato con questo che d'hor avanti siano obedienti alli detti editti et a qualunque altri nostri ordini et non commettano atto scandaloso nè degno di castigo, nel cui caso per sin hora anulliamo le presenti et ogni contratto che si puotesse fare per la distratione et allienatione d'essi beni. In esecutione del che mandiamo et commandiamo a tutti gli nostri ministri et officiali, mediati et immediati, a quali rispettivamente appartenerà et le presenti perverranno et in specie alla Camera nostra dei Conti che debba rimettere, far rimettere et rillassare gli detti beni a li detti supplicanti o alcuno loro agente, instituir et mettere nel reale attuale et corporal possesso d'essi et mantenerglli et diffendergli contra il fisco et ogni altro che per causa nostra puotesse haver attione con levarlo dal carico di Ricevidore nostro di Nizza et ad esso prohibire la goldita (godimento) d'essi per l'avvenire non ostante qualonque condanna, sentenza o altro atto et cosa contrariante, restituendo anche esso Padre in suo intiero, se vorrà ritornare alla vera religione. Imperochè tale è nostra mente. Date in Turino li otto d'agosto M. D. sessanta nove. Signato Margarite de France (veduta Stroppiana — sottosignata Liato).

II.

1. *Supplica presentata a S. A. dai figliuoli di Pietro Bovis per impetrare la restituzione dei beni confiscati al padre per delitto di eresia* (5 settembre 1569).
 A.S.T., II (Sezioni Riunite), *Patenti del Piemonte*, vol. XIII, fol. 56-57.

Serenissimo Prencipe. Essendo già certi anni sono Pietro Bovis per sua sciagura caduto negl'errori d'ugonotti et in quelli ostinatamente perseverando, sforzato per ordine di Vostra Altezza allontanarsi da Utelli, nel Contado di

Nizza patria sua et da tutto il dominio dell'Altezza Vostra, sono stati a lui confiscati tutti soi beni tanto mobili quanto immobili, de i quali per soa mera liberalità et gratia et pietà infinita ne fu concessa la metade a Madama Lorseta, moglie et Gioanetto, Antonio, Bartolomeo, Matteo, Andrea et Gioanneta, figlioli del medemo, catolici tutti et hubedientissimi alla S.ta Romana Chiesa et soi ministri per che con questo potesse questa povera fameglia tutta alimentarsi; ma per esser tra questi figliuoli la maggior parte in età tale che non può portare altro che spesa et la figliuola hormai da marito, non è possibile che vivere possino se da lui (2) non viene loro con la solita clemenza soa sovenuto, essendo la spesa necessariamente grandissima et i redditi di questi pochi beni molto tenui et legieri: Per il che detti madre et figliuoli risoluti di morire più tosto che discostarsi mai ponto dall'ubedienza di santa chiesa et dell'Altezza Vostra et risoluti di operare con ogni loro potere, perchè questa infelice anima perduta si recuperi, sono sforzati di ricorrer alli piedi di Vostra Altezza, si come ricorreno con ogni debita riverenza et affetto. Et supplicano, per la passione di Cristo et per la sua innata benignità, che la se degni haverne loro compassione et riguardare non tanto a malfatti et demeriti del reo quanto alla necessità di vita di questa misera et sconsolata fameglia, la quale, se da lei non è riguardata con l'occhio della sua misericordia, facile cosa fia che se ne vadi fra poco tempo ramenga et ne perisca bona parte d'essa; al che sarà fatto opportuno ripparo, se da Vostra Altezza, quello che sperano et ne la supplicano con tutto il core, saranno loro per gratia speciale restituiti intieramente quei pochi beni, così mobili come stabili, che furono del delinquente: in questa maniera si darà vita corporale in un tratto a queste anime cristiane et si invitarà a vita spirituale quella altra povera anima morta et fino ad hora disperata di salute. Così piaccia alla Maestà Divina di conservare in gratia sua l'Altezza Vostra. — Sottoscritto Pamphilo Caranza (3).

2. *Patente di S. A. Ser.ma che concede ai fratelli Bovis supplicanti i frutti dei beni confiscati al padre* (13 settembre 1569).
Ibidem, fol. 57.

Margarita di Franza Duchessa di Savoia et di Berry, luogotenente generale ecc. ... A tutti sia manifesto che Noi veduta nell'udienza nostra l'alligata supplicatione et di quella ben considerato il tenore, attese le cose supplicate et qualità delli supplicanti, si siamo contentati, come per le presenti di nostra certa scienza et con participatione dil nostro Consiglio si contentiamo concedere et donare alli detti supplicanti li frutti delli beni, de quali noi per le cause in detta supplicatione espresse siamo in possessione per doverli impiegare et convertire in dote al beneficio della figliuola nella supplica menzionata, con questo

(2) Intendi: dal duca.
(3) L'estensore delle due istanze è forse il segretario del Nunzio, che perorò la causa delle due famiglie cattolizzate.

però che ella si maridi a persona catolica, de quali frutti tanto pendenti come futuri vogliamo che ne goldano pacificamente et al beneplacito di Sua Altezza. Per tanto mandiamo et commandiamo a tutti nostri ministri, ufficiali, vassalli, sudditi et particolarmente alla Camera nostra di Ricevidor nostro di Nizza et altri, a quali le presenti perverranno, che le osservino et le facciano inviolabilmente osservare da tutti senza alcuna difficoltà per quanto stimano cara la gratia nostra, chè tal è nostra mente. Date in Turino alli tredici di settembre M. D. sessanta nove. Margarite de France. — ved.to Stroppiana, ved.to Osasco, ved.to de Pingon. — Sottoscritto Capra.

III.

Deposizione di Antonio Farge a carico dei Signori di Scros (4 novembre 1569).
A.S.T., I, *Lett. di Particolari*, P. mazzo 58, Lett. del *Portughese* alla *Corte*.

L'anno mille cinche cento sessanta nove et alli quatro novembre havanti me è comparso Antonio Fuerge (alias Farge o Farges). Rimettendosi di giorno in giorno in memoria delle cosse da lui saputte et intese dil chel tempo che (dal tempo in cui) era in compagnia del S.r Federico et Frances des Cros (Scros) che potevano fare pregiudicio a Sua Altezza a testifficato esser recordevolle che poco inanti che il castello di Thodone fu tolto per sua Altezza dal capitano Estienne Barata, il Prior d'Illonsa, altrimenti Antonio Ramusatti, era venuto frescamente de Geneva (Ginevra) et arrivato a Cuebrios (Cuébry) verso essi das Cros subito sensa far altramente segiorno fu mandatto da detti das Cros cum Fabri il ministro al Villar verso la signora de Boglio non sapendo per qual effetto, et pendente che detto Ramusatti et Fabri erano in detto viagio, il cappitano Garin de Cuebrios vien a essi das Cros rifferire che haveva inteso che Ramusatti et Fabri erano fatti prigioni d'alcuni in strada. Dil che cascò tanto dollor et fastidio a essi das Cros che non potea esser magiore cum dir talle parolle che più presto havessero perso il castello di Todone, il Boglio, des Cros et ogni altra cossa et substantia al loro che tal cossa fussi, et questo era per dubbio che non se discopressi la negotiatione che fasiano: ma poi se trovò esser falso. Et dice di più che pochi giorni apresso detto castello de Thodone fu in mano di Sua Altezza. Et interrogato si il s.r di Boglio era in tal tempo che esso Ramusatti et Fabri andorono al Villar, ha detto che non, ma non tardò da venirli et allhor essendo esso signor al Villar che detto Ramussatti de notte fu espesse volte al Villar et quasi era de continuo ogni giorno. Doppo che il s.r Federico et Frances se ritirorno al Cros andava al Villar et poi lui lasciò de andarli sollo et fu il s.r Frances che andava cum esso Ramusatti al detto Villar sempre di notte et alcune volte cum il s.r Federico andava anco al Villar. Dice di più che tra le altre cosse che sempre se doleano circa la presa del castello di Thodone era che il processo criminale fatto dal barbiero, che amassò fu Mons.r di Boglio, era dentro esso castello et altre scritture importantissime

Et retiratti esso Federico et Frances as Cros per causa di detta preza di Thodone, mandorno al Pogetto in quelli de la religione che erano in bon numero di venirsene retirar as Cros cum delliberatione di far qualque impreza et cossì se fesse in quelli di Cigalla, Thodone, Aigluno, Mas, pensando forsar di novo detto Castello et recuperarlo et come furono tutti quelli di detta relligione congregati in detto Cros, Federico lur dise (disse): « Voi altri eratte (eravate) desiderosi far fatti d'armi: adesso non si potrà dir che cum causa legitima, et le dobiamo toglier così sollicitando la compagnia ». Ma non bastò l'animo a alcuni di essi di consentir a tal cossa.

Dice di più che alcuni giorni apresso che detto Castello di Todone fu in mano di Sua Altezza, il signor des Cros (4) mandò il suo laquai, chiamato Ferrero da Corte verso il s.r Federico et Frances, cum far loro intender che esso s.r des Cros era statto forsatto de Sua Altezza dentro il Castello o pallatio di Sua Altezza d'escriver le lettere a Monetto Bruno per rimetter detto Castello et mai fu in sua libertà sin che le lettere erano spedite et accaminate et che subbito che fu rimesso in libertà se retirò in suo logiamento di Turino amallato cum la fievre (febbre) de fastidio, per lo che Sua Altezza li dava ricompensa in Carignano et cossì ha inteso et anco il ministro Fabri lo diceva publicamente.

Dice de più che se ricorda che quando il ambasciatore (5) era in Corte di S. A. de li protestanti per il fatto di essi das Cros et altri della religione principalmente essendo spedito de Sua Altezza esso ambasciatore volse veder l'speditione a la sollicitatione d'esso sig.r des Cros et aprì il plico et non contentando esse das Cros fesse che detto ambasciatore se dolse di detta speditione per non essere il votto suo et che sempre erano insieme cum detto ambasciatore negotiar de notte et erano altre volte tre hore o più de notte in compagnia.

Dice de più che una volta et pendente che esso Federico et Francesco erano a Cuèbryes (Cuèbry), Ramusatti venne d'Aix et fesse (fece) intender a essi das Cros qualmente era certissimamente avvertito che Sua Altezza attendeva ruinare essi das Cros et secutivamente la Casa di Boglio (et cossì li dava da intender) et poco apresso lui che testiffica fu mandato in Aix verso Mons.r Du Bart per obtener lisensa de S.r Conte di Tenda che potessero restar in Cuebrios, dove già restavano comminatti de sortir per lettera di detto sig.r Conte: per ho lui non portò alcuna licenza per scritto salvo che di parolla Monsig.r Du Bart li dice (disse) che essi das Cros stessero alquanto retiratti senza compagnia in Cuebrios et che non se li daria fastidio.

Fir.to Anthoine Farge

(4) Per le pratiche intercorse tra Ottaviano di Scros e la Corte sabauda nell'anno 1566, cfr. cap. III, pp. 63 e segg. Ignoriamo la data precisa, in cui il castello di Todone fu occupato dalle milizie del duca sotto il comando del capitano Stefano Baratta. La violenza, con la quale a Torino fu strappato ad Ottaviano un insincero consenso, fu forse la causa principale della sua successiva apostasia e della sua ribellione al sovrano.

(5) V. cap. IV, pp. 83 e segg.

I CONSIGLI DI GUERRA
Genesi e sviluppi della Giurisdizione Militare negli Stati Sabaudi
(Da Amedeo VIII a Vittorio Amedeo II)

Parte I

Capitolo I

Periodo Romano (*Richiami e Sintesi*).

1. Il campo del diritto penale e processuale romano è vasto e poco esplorato. Le fonti non sono ancora state criticamente valutate, e un gran numero di problemi, di quesiti, di dubbi attende gli studiosi medesimi, che cercano di ricostruire nelle sue vere linee il diritto di Roma, nella sua evoluzione storica e nelle sue varie epoche, precisazioni e sistemazioni (1).

Però tutti gli scrittori sembrano concordi nel ritenere il carattere militare delle supreme magistrature romane.

Così il consolato rimane pur sempre la suprema magistratura investita dalla rappresentanza interna dello Stato, nei rapporti colla divinità e nei rapporti cogli altri stati; la sola perciò investita della potestà generale di convocare per qualsivoglia oggetto il senato; la sola investita del supremo comando militare (*imperium*), illimitato nello spazio, e degli attributi di sostanza e di forma che a tale *imperium* ineriscono (2).

Nel 392 fu distolta al Consolato e assunta dal popolo, raccolto nei comizî tributi, anche l'elezione dei tribuni preposti alternativamente al comando delle legioni (*Tribuni Militum*) i quali, da mandatari a rappresentanti del magistrato consolare nell'esercizio di detto comando, divennero così magistrati essi stessi, in numero variabile da sei a ventiquattro. I *magistri militum* possedevano la giurisdizione

(1) Brasiello, *La repressione penale in diritto penale*, Napoli, 1937, pag. 3.
(2) Costa, *Storia del Diritto Pubblico Romano*, Firenze, 1920, pag. 106.

criminale sopra gli appartenenti all'esercito nazionale, in generale, e i *duces* sopra i militari appartenenti alle circoscrizioni di confine cui erano preposti.

E come il *praetor* sarà un capo militare, oltre che un magistrato, così i consoli, il *magister populi* prepareranno la strada al *dictator*, e ai *tribuni militum* (veri e propri *collegii* di *tribuni militum consulari potestate*).

È estremamente verosimile, afferma il De Martino (3), che un magistrato militare, costituito nella monarchia al disotto del *rex*, abbia lentamente raggiunto un alto grado di autonomia, così da sostituirsi al re medesimo. Qualunque possa essere stato il ponte di passaggio dalla monarchia alla magistratura della repubblica, la decadenza del *regnum* non può avere altra spiegazione.

La funzione principale, che del resto è l'originaria, del *praetor* è il comando dell'esercito (*prae-ire*); in forza di questo suo potere egli può chiamare i cittadini alle armi, punire i renitenti, nominare Ufficiali, imporre tributi per i bisogni delle guerre.

Ma connessa con l'*imperium* del *praetor* sono: la repressione penale e la giurisdizione civile (4).

Roma avrebbe così attraversato un periodo in cui accanto ad un *rex* in declino — mentre le *gentes*, coscienti d'essere l'elemento fondamentale della comunità, tentavano di organizzare una *civitas* su base oligarchica — veniva affermandosi una magistratura, a carattere essenzialmente militare, destinata a imporsi al *rex*, anche perchè sorretta

(3) De Martino, *La giurisdizione nel diritto romano*, Padova, 1937, pag. 18.

(4) De Santis, *Storia del diritto romano*, I, pag. 403.

Anche i Consoli erano chiamati *iudices* e *praetores*. *Praetor* (scrive il De Martino, *op. cit.*, pag. 19) potrebbe essere una antichissima designazione generica per « Comandante ». Secondo il Mommsen lo *iudex* sarebbe probabilmente il nome dei Consoli, per le funzioni di pace; mentre il titolo di *praetor* designerebbe quello di guerra.

Notevole che in Livio, III, 3, 5, il *dictator* è chiamato *praetor maximus* e il Voet (*De iure militare liber singularis*, I, tit. XIV, *De officio praetorum*) così si esprime: *Praetores generalius dicti omnes magistratus, ipsique etiam militiae praefecti, et eo sensu ipsis consulibus antiquiores dicuntur, in Nov. 25 in praefat, novell. 24 in praefat.: in specie vero qui iuri dicendo praeerant, instituti primitus ob id quod consules, qui ius dicebant, propter frequentia bella ad urbem, ut plurimum absentes, iustitiae administrandae intenti esse non possent, sic ut consulum vicem in iure dicendo praetores suppliverint.* (*L. 25 cumque consules 27/FF. De Origine Iuris*).

contro la monarchia dall'oligarchia, e poi a divenire il perno di tutta la costituzione.

A questo punto però si profilerebbero vari problemi: quando e perchè si passò dal *magistratus populi* alla magistratura collegiale dei *praetores*? Quali le procedure adottate dagli stessi? Quale il contenuto della giurisdizione militare? Lasciamo agli storici del diritto romano rispondere con dati sicuri.

2. Rileviamo solo che sin d'allora, in applicazione al principio dell'assoluta potestà inerente all' *imperium*, la giurisdizione militare ebbe a conoscere, oltre che reati, anche controversie di diritto privato fra militari ovvero fra un estraneo alla milizia e un militare se questi era convenuto (5).

In altri termini la giurisdizione militare era mista: penale e civile, forse per ragioni di opportunità o contingenti; e questa promiscuità la ritroveremo molti secoli dopo presso i *Marescalli temporum guerrarum* e presso gli « auditori Generali di Guerra » negli Stati Sabaudi.

3. La giurisdizione penale militare è distinta dall'ordinaria, autonoma nel suo esercizio (*persecutio propria*) (6). Come già notò il Vico nella sua ineguagliabile opera, le norme essenziali regolatrici di detta giurisdizione si riassumono così:

1) La giurisdizione militare è attributo del « comando » (*imperium*), onde il giudizio penale militare dev'essere un giudizio di capi (*duces*) (*iudicium ducianum*) (7).
2) La giurisdizione militare non estende la sua azione all'ordine giuridico comune (*disciplina communis*), ma trova i suoi naturali

(5) Cfr. *Cod. lib.*, III, tit. I, *De Militaribus hominibus*, leg. 17 e *Cod. lib.*, III, tit. XIII, *De iurisdictione omnium iudicum*, leg. 6, citate dal Vico, *Diritto Formale Militare*, Milano, 1917, pag. 20. Vedi anche Voet, *De iure Militari*, pag. 356: *Solebant autem praefecti penes Romanos in principiis iura dare militibus, et quamvis per principia plerumque designetur prima aciei pars seu penicipum orolo*. Lo stesso Voet (p. 336) si appoggia allo Stewechius (in *Comment. ad Vegetium de re militare*) l. 1, cap. 20; l. 16, § 2, *C. De erogat.*) all'autorità di C. Livio.

(6) V. *Dig. lib.*, XLVIX, tit. XVI, *De re militari*, leg. 2: *Militum delicta, sive admissa, aut propria sunt aut cum caeteris communis: unde et persecutio aut propria aut comunis est.*

(7) *Cod. lib.*, XII, tit. XXXVI, *De re militari*, 18 e 3.

confini di esercizio nella cognizione dei fatti che ledono l'ordine giuridico militare (*disciplina militaris*) (8).

I limiti di detta giurisdizione sono: *ratione personae et ratione materiae*, e cioè: sia rispetto ai soggetti, sia rispetto al contenuto della medesima giurisdizione.

Sotto il primo aspetto si può affermare che gli estranei alla milizia non ne erano sottoposti, specialmente quando la giurisdizione militare divenne un vero e proprio privilegio.

Sotto il secondo, va distinto il tempo di pace da quello di guerra. Per il tempo di pace, l'esercizio della giurisdizione militare era esclusivamente regolata dalla legge; per il tempo di guerra invece il Comandante aveva la facoltà di supplire con suoi decreti alle sanzioni ritenute insufficienti (9).

Accennammo sopra alle prime magistrature militari romane. Durante la Repubblica sappiamo che ai *consules* era conferito il *summum imperium*, come ai re, loro predecessori. Giudicavano dei reati di leva per sottrarsi all'arruolamento militare, dei reati di diserzione e di codardia (10).

L'*officium* invece dei *tribuni militum* era: « *in castris continere, ad exercitationem producere, delicta secundum suae auctoritatis modum castigare* »: e cioè reprimevano sia i delitti lievi sia quelli più gravi, che potevano giungere (con la fustigazione) alla morte.

4. È pure pacifico che la giurisdizione militare, detta *castrensis iurisdictio* fu antica istituzione di Roma (*legibus antiquis castrorum et more Camilli servata*).

Noto il passo di Tacito: *Credunt plerique militaribus ingeniis subtilitatem deesse quia castrensis iurisdictio secura et obtusior, ac plura manu agens, calliditatem fori non exerceant* (11).

Secondo il Leifer (12) i processi al campo sarebbero stati celebrati

(8) *Omne delictum est militis quod aliter disciplina communis exigit, committitur* (*Dig. lib.*, XLIX, tit. XVI, leg. 6).

(9) Vico, *Diritto penale formale militare*, pag. 22 e note.

(10) Vico, *op. cit.*, p. 15.

(11) Tacito, *Agricolae vita*, capo IX, Paris, Garnier.

(12) Leifer, *Die Einheit des Gewaltgedankes in Römische Staatrech*, Leipzig, 1914, p. 12.

mediante nomina di *iudex* (come nel giudizio civile). Tale affermazione è però contraddetta dal Mommsen (13), che esclude esservi stato al campo la nomina del giudice. Lo stesso Mommsen rileva che la giurisdizione criminale sui soldati, secondo l'ordine Diocleziano e Costantino, compete in genere al *dux*, nelle milizie di confine, al *magister* nell'esercito di campagna; dai secondi si appella all'imperatore.

L'immediato esercizio della potestà sovrana risiede esclusivamente nell'imperatore. Infatti nel nuovo ordinamento politico questi è l'unica fonte del diritto.

Le costituzioni imperiali prendono il titolo di *leges*, titolo riservato sino allora alle sole emanazioni delle antiche assemblee comiziali. Tutto il diritto anteriore, che si desume dalle opere dei giureconsulti, ha il nome generico di *Ius* o *Ius vetus*, o più frequentemente di *Iura*, in antitesi alle *Leges* o *Consuetudines* o anche *Novella Leges* o *Constitutiones* (14).

Il Mommsen aggiunge che la *iurisdictio* al campo è emanazione del comando militare; che nel diritto di guerra la procedura non è giuridicamente necessaria, come nel diritto penale dei civili. In ispecie (egli scrive) il generale può punire senza alcuna forma di processo, quando ha una sua convinzione personale. Non vi sarebbe posto quindi per l'istituzione d'un giurì; ma però potrà aversi, secondo certe circostanze, la convocazione di un *Concilium* (15).

Vi è inoltre chi osserva che i rapporti del diritto penale romano (materiale) appaiono, in gran parte, come il riflesso di quelli di diritto processuale (16).

« Si sente — scrive il Brasiello (17) — il bisogno di proteggere

(13) T. Mommsen, *Le droit penal romain*, traduz. di A. Fontemoin, Paris, 1907, p. 123.

(14) Bonfante, *Storia del Diritto Romano*, II, Roma, 1943, p. 23.

(15) Mommsen, *op. cit.*, vol. I, pag. 36. L'affermazione poggia su Livio (19, 20, 21).

(16) Leifer, *op. cit.*, I, pag. 125. Il Voet, nel suo magistrale famoso commento al Digesto (*De iure militari liber singularis*), a pag. 337, ricorda il brano di Cesare (*De Bello Gallico*) che accenna a un procedimento sommario sul campo contro un disertore: *atque ita in patente campo de capite desertoris acta comitia me vidisse numini in Gallia, ubi in circulo constituti legionis duces eum ad mortem condemnabant, et adduntur illico per commilitones sclopetis mandabant interfici.*

(17) Brasiello, *La repressione penale in Diritto Romano*, pag. 14.

una determinata situazione, prima ancora che si rilevi che esiste un diritto che merita tale protezione. Alcune fondamentali distinzioni, non sono fra diritti; ma sono tra azioni ».

Così nel campo del diritto criminale forse si sarà prima sentito il bisogno di reprimere un fatto, e poi veduto che esso rappresentava una violazione d'un precetto positivo.

Le forme processuali quindi vanno tenute per prime in considerazione, anche in tema di repressione penale militare.

« La categoria dei delitti punibili per diritto di guerra concorda « senza dubbio, in parte, con quella dei crimini di stato, come la « diserzione e la rivolta. Ma la disobbedienza all'ordine del magistrato, « che il diritto penale non colloca fra i delitti, figura al primo posto « dei delitti del diritto di guerra (18). La fuga dal campo e l'abban« dono del posto assegnato fanno incorrere nella pena di morte » (19).

Il diritto di guerra non conosceva affatto la distinzione fra delitti pubblici e privati.

« Le considerazioni d'interesse militare solo fissano nel diritto di « guerra il cerchio dei delitti; l'elemento morale sul quale si fonda il « diritto penale dei civili passa al secondo posto. Il diritto penale dello « stato non conosce i crimini sessuali, e non conosce il furto che come « delitto; originariamente è colpito da una ammenda: in seguito, per « il diritto di guerra, la sregolatezza, la cattiva condotta, in quanto « violazione della disciplina militare, saranno un crimine, e lo stesso « dicasi del furto commesso sul campo, o nelle vicinanze ».

Il Vico ritiene che i Comandanti in Capo giudicassero da soli; ma, al contrario, scrive, il giudizio dei tribuni militari era collegiale e ricorda la consuetudine invalsa nella materia penale comune, all'epoca della monarchia, di giudicare nei casi più gravi, dopo sentito il parere (*consilium*) di persone competenti, per lo più giureconsulti (20).

(18) Modestin, *Digesto*, 49, 16, 3, 15: *in bello qui rem a duce prohibitam fecit aut mandata non servit, capite punitur, etiam si res bene gesserit*; Menandre, *Digesto*, 49, 16, 6, 2: *Contumacia omnis adversus ducem vel praesidem militis capite punienda est.*

(19) Polibio, 6, 37, 12 e altrove. Citato dal Mommsen in *Droit de Guerre*, *op. cit.*, vol. I, pag. 33, cui è dovuto il rilievo sopra riprodotto.

(20) Vico, *op. cit.*, pag. 25.

5. Il Ruiz alla sua volta nota (21) che le norme del diritto romano, sia in materia di diserzione, come in genere tutte quelle riguardanti le pene e i reati militari, presentano caratteri nettamente distinti dal diritto penale comune. Rileva pure la distinzione fondamentalissima nel diritto pubblico fra l'*imperium domi* e l'*imperium militiae* del magistrato; limitato il primo alla *provocatio ad populum*, e dall'*auxilium tribunizio*; del tutto illimitato il secondo. E ammonisce così: il giurista che voglia inoltrarsi in questo campo non si trova di fronte a testi legali o edittali e ai relativi commentari dei precedenti, bensì ad un potere assoluto di *coercitio* spettante al capo dell'esercito, i cui modi di applicazione raggiunsero soltanto con la lunga consuetudine della guerra un certo grado di determinatezza. Il che torna a dire, in terminologia moderna, che il diritto penale militare non si è in Roma distaccato dal diritto disciplinare .

Ma ci sia consentito osservare che la stessa constatazione potrebbe ripetersi per le epoche successive. Le ordinanze dei re di Francia e di Olanda lo confermano, compreso il testo di quelle che sono allegate al presente studio. Eppure ad un certo momento della storia vediamo affermarsi e funzionare i consigli di guerra; cioè un organo collegiale, che tempera e modifica i poteri del comandante. Può darsi quindi che, in casi eccezionali, anche in guerra, siasi costituito un *Concilium* sin dai primi tempi.

6. Polibio accenna al giudizio sul campo per furti, per falsa testimonianza, e per altri reati.

Non si può invero supporre che i militari imputati venissero tradotti a Roma per essere ivi giudicati, quando più imperiosa era la necessità di ristabilire prontamente la disciplina. Anzi è a ritenere l'opposto, e cioè che i militari latitanti, rifugiatisi a Roma, fossero ricondotti sul teatro della guerra per subire ivi il giudizio dei reati loro ascritti: e ciò in obbedienza alla massima generale che il luogo del reato è il luogo del giudizio: *ibi enim eum esse plecti poena deberi ubi facinus admissum est* (22).

(21) V. Arangio Ruiz, *Sul reato di diserzione in diritto romano*, in « Rivista di Storia del diritto e procedura penale », 1919, p. 538.
(22) Vico, *op. cit.*, pag. 21 segg.

Il dubbio quindi si limita al tempo di pace. Ma in nessuno dei testi citati dal Vico, come lo stesso rileva, è stabilita la massima diversa: cioè che l'esercizio della giurisdizione militare in tempo di pace si estenda alla cognizione dei reati comuni.

Quindi la massima enunciata da Arrio Menandro, che cioè anche rispetto ai militari i reati comuni sono di competenza ordinaria (*persecutio communis*) rimarrebbe ferma.

Piuttosto è a dire che la *regola iuris* di cui si discute non fu sempre osservata sin verso la fine della repubblica, dato il carattere transitorio della giurisdizione militare di guerra.

La norma tuttavia fu accolta nel *Corpus iuris* da Giustiniano (533) come *ius receptum* dopo la separazione del potere civile dal militare, già avvenuta solo con Costantino (23).

7. Del processo penale romano, e cioè del processo penale pubblico, sappiamo che questo aveva due forme: la *cognitio* (nella quale ogni funzione processuale era affidata ad organi dello stato (magistrati); e l'*accusatio*, in cui la parte dell'accusatore nel pubblico interesse veniva di volta in volta assunta spontaneamente da un privato cittadino.

Nelle cause meno gravi, omesse le formalità del processo solenne, seguivasi la procedura *de plano*, cosidetta in contrapposto a quella che si svolgeva dall'alto del tribunale. (*Levia crimina audire et discutere de plano, per consulem oportere*). Da qui derivò il suo nome: la procedura sommaria *de plano* del nostro diritto intermedio.

Dopo la chiusura del dibattimento veniva la deliberazione della sentenza (*consilium*). I giudici, chiamati a dare le loro sentente (solo cioè il voto rappresentato da una C (*condanna*) o da una A (*assoluzione*), perchè *damnatio est iudicum, poena legis*.

Sappiamo anche che gli *iudicia publica legitima* avevano come propria caratteristica l'ordinamento parallelo delle singole figure di reati e delle corti giudicanti. Ogni reato cioè aveva un proprio tribunale (che era una corte di giudici) presieduta da un pretore speciale,

(23) Vico, *op. cit.*, pag. 21 segg.
(24) Bonfante, *Storia del Diritto Romano*, *op. cit.*, pag. 413.

e prendeva il nome di *quaestio*: cioè commissioni d'inchiesta, donde la denominazione comune di questa procedura.

Ciò ha portato alla moltiplicazione dei pretori, a ciascuno dei quali apparteneva la competenza per una speciale figura di reato (24). Ad esempio la *quaestio de Maiestate*, ordinata dalla Legge Iulia aveva un regolamento speciale.

Ma *quid iuris* per quelle azioni criminose che hanno per essenziale presupposto la condizione di militare del loro autore, cadendo, come tali nella sfera dell'apposita giurisdizione (stabilita per i militari): come, ad esempio, la *proditio*, o *crimen proditionis*, con passaggio al nemico, o altrimenti.

La risposta sta forse nella Legge 8/§2 *De poenis*. Dig. L°. XLVIII (tit. 19). [*Hostes autem item transfugae ea pena adficiuntur ut vivi exurantur*])

Cuiacio poneva l'accento in detta legge sulla frase *hostes reipublicae sunt transfugae*: come nemico, il transfuga cessava d'essere considerato *miles* e subiva quale *servus poenae* la procedura del traditore. E pertanto i *proditores* o *transfugae* cadevano nella giurisdizione comune (25). Potevano essere sottoposti alla tortura e ai supplizi civili: della croce, della forca, dell'arena.

Capitolo II

Epoca Barbarica.

1. All'epoca barbarica i re sono soggetti alle patrie consuetudini del loro popolo e giudicano secondo queste nei placiti, cioè nelle assemblee generali.

Ma a contatto col mondo romano e cristiano anche i barbari si piegano al cristianesimo e alle leggi del popolo soggetto: cosicchè lo statuto personale di questo, e perciò il diritto comune (che è romano), rimane e si evolve.

Anche la concezione del potere regio subisce una profonda trasformazione, sotto l'influsso di questi nuovi elementi, e in particolare dell'elaborazione ecclesiastica e dottrinale.

(25) V. pure Voet, *De iure militari*, capo XVIII, p. 37.

Il re è assoggettato alle leggi divine ed ecclesiastiche; è obbligato a rispettare le norme da lui emanate (26).

Queste norme devono mirare al volere di Dio, nell'ordine sociale, e al pubblico bene. Onde nelle diete o assemblee generali o placiti, la norma morale diventa norma giuridica (*rex eris si recta facies, si autem non facias, non eris*). Il fondamento del potere regio è sacro: presso i Franchi il re è tale per diritto divino: re per grazia di Dio. La giustizia si amministra in suo nome.

I duchi di Savoia assimileranno tale concezione nei loro domini. Ma con la cessazione del dominio dei Longobardi, e la costituzione dell'impero di Carlo Magno, non venne meno il carattere militare degli ordinamenti barbarici. L'*exercitus* non fu più il popolo in armi, ma una riunione di *exercitales* (27). Non v'erano più giudici militari appositi, per la confusione dei poteri civili e militari.

Nella monarchia dei Franchi la giustizia era amministrata, oltrechè dal re, dai conti, dai vicari e dai centenari, dai delegati del re (*missi dominici*).

2. Al re, capo dell'esercito, era riservato il giudizio del delitto di diserzione (e cioè l'abbandono arbitrario dall'esercito) essendo questo considerato come reato di lesa Maestà (28).

I conti, quali capi militari, provvedevano alla chiamata sotto le armi degli *exercitales*, vigilavano al loro regolare equipaggiamento e ne avevano il comando. I conti, quali capi civili, avevano la piena giurisdizione in materia penale. I *missi dominici* provvedevano al reclutamento, e all'adunata dell'esercito, giudicando poscia coloro che, senza legittimo motivo od impedimento, non vi si erano presentati (29).

3. Il giudizio penale militare, anche in conformità dell'ordinario, era pubblico, e collegiale; onde ad esempio il tribunale (*placitum*) del

(26) Vico, *op. cit.*, pag. 33.

(27) *Exercitalis, qui actu in exercitu militaverit, qui vero arcibus, vel principum custodiae addictus erat, miles vocitabatur* (*Canciani*: *Leges Longob. Capit.*, vol. II, p. 265).

(28) id., *op. cit.*, cap. I, a. 810, cap. XII; cap. 801, cap. III, a. 812, cap. IV; Walter, *Corpus Iuris Germanici Antiqui*, Berlino, 1824, vol. III, pp. 207-259.

(29) *op. cit.*, pag. 207; De Heribanno, *Volumus ut missi nostri fideliter exactare debeant etc.*

missus dominicus, per giudicare i mancanti alla chiamata, veniva presieduto da lui e composto da sette scabini, con l'assistenza di *iuris periti* et cancellieri. Alla esecuzione della sentenza, e cioè al pagamento della multa (*heribannum*) per avere omesso di presentarsi all'adunata delle truppe, era destinato un apposito funzionario (*heribannator*) (30).

Con la dissoluzione del dominio dei Carolingi, ossia della regia potestà, il feudalismo si manifestò in tutto il suo rigoglio e allora la legge penale militare fu, per così dire, sostituita dalle sanzioni della concessione feudale.

4. In questo periodo quindi le fonti positive del diritto, che si riferisce alla milizia, sono le *consuetudine feudorum*.

Vediamo in particolare ciò che accadeva negli Stati Sabaudi.

Scrive lo Sclopis (31): « La milizia feudale, tutta composta di uomini d'arme e dei loro seguaci, aveva trovato una possente rivale nell'oste dei Comuni, i cui numerosi fanti avevano superato il valore dei cavalieri nemici.

La prima, seguendo l'antica sua origine, si regge appunto secondo le regole dei feudi, che obbligavano baroni e banderesi a portarsi colla loro bandiera o compagnia di militi a servire in guerra il sovrano, cui davano omaggio. Il modo e il tempo del servizio erano determinati dalla qualità dei feudi che richiedevano maggiore o minore numero d'armati; e dalle franchigie particolari ai nobili dei diversi paesi ».

(30) Vico, *op. cit.*, pag. 35. Cfr. anche: C. G. Mor, *L'Età Feudale*, Milano, 1952, vol. II, pag. 41 nota: Arbitro della pace, il re è anche il capo supremo dell'esercito, e a lui spetta l'*heribannum*, l'ordine di mobilitazione, che avviene direttamente nei dominî regi, mediatamente attraverso i bandi dei feudali, nei singoli distretti. Come risulta dal Capitolare per la spedizione nell'Italia meridionale ai tempi di Lodovico II e da una disposizione di Ottone II, concernente i rinforzi che dovevano condurre alcuni grandi dalla Germania, per ogni feudo era previamente concertato il contingente, e la durata del servizio, e chi vi si sottraeva incorreva nella « indignatio sovrana », divenendo *rebellis*, con conseguenze gravissime, che potevano giungere sino alla privazione del feudo. E lo stesso A., soggiunge: In questo campo, la limitazione al potere regio, almeno di fatto, è gravissima, e tale da mettere forse in dubbio lo stesso concetto di « sovranità »: giacchè il rapporto di *fidelitas* che è alla base della costruzione dello stato feudale (ed è rapporto non di sudditanza generica, ma di doveri reciproci fra *seniore* e *vassus*) ha rotto qualunque corrispondenza fra popolo e re.

(31) F. Sclopis, *Degli Statuti generali del Piemonte e Savoia*, Torino, 1851, pag. 33.

I Comuni, in non dissimile guisa, avevano norme certe del loro servizio militare presso il principe, cui erano soggetti. Queste norme si erano stabilite: o per gius di consuetudine avvalorata dall'assenso del principe, o per convenzione espressa stipulata nell'atto di loro dedizione. Così per esempio negli statuti di Pinerolo del 1299, si ordinava che gli uomini della terra militassero per il conte di Savoia per giorni 40: non solamente nel territorio della Contea, ma anche sino a 25 miglia al di là dei confini di quella. Il comune di Mondovì non era tenuto a più di 30 giorni di servizio, e senza oltrepassare lo spazio di 30 miglia dalla città. Quello di Fossano non aveva obbligo di mandare la sua milizia a più di 50 miglia, né per un tempo maggiore di giorni 40. La città di Vercelli ottenne il 18 dicembre 1488 lettere patenti del duca Carlo I in virtù delle quali, mediante la somma di 10.471 fiorini si concedette tanto per grazia che per privilegio perpetuo che la città stessa non avesse a servire negli eserciti generali se non per lo spazio di 24 giorni, in ciascun anno, e che il reparto di detto esercito non si farebbe che sopra due pasti dei tre fuochi e famiglie di dette città e suo Distretto (32).

Capitolo III

Giustizia Feudale e gli albori della Giurisdizione Sabauda.

1. Quando i principi stavano a capo d'uno stato feudale, primeggiando, piuttostochè governando, ciascun feudo, ciascun barone, ciascun comune aveva giudizio, carcere e patibolo.

Vi erano insomma moltissime giustizie locali, minima quella centrale; anzi di questa prerogativa si mostravano gelosissimi i comuni, che niuno dei loro borghesi permettevano venisse tratto in giudizio fuori del territorio. Nei feudi poi di qualche importanza il barone aveva l'alta, media, e bassa giurisdizione, col mero e misto impero, e il diritto della spada: vale a dire di rizzare e adoperare forche e patiboli.

(32) Cibrario, *Origine e progressi delle istituzioni della monarchia di Casa Savoia*, Firenze, 1869, pag. 214 e segg.

Il principe limitava dunque l'esercizio della propria giurisdizione alle terre immediatamente da lui dipendenti, ed alla elezione del vicario, fra i tre preposti da ciascun comune; il qual vicario, nei comuni di maggiore riguardo, eleggeva poi e salariava uno o due giudici, un segretario e alcuni fanti. Tuttavia sin dai primi tempi era invalsa l'opinione che la giustizia del principe prevalesse ad ogni altra, che il principe fosse il naturale riparatore dei torti, il protettore e il vendicatore degli oppressi. Infatti, innanzi al principe e al suo consiglio composto di prelati, baroni e giurisperiti, erano recati i reclami. Ciò avveniva in quei solenni Parlamenti, chiamati placiti o malli, che si tenevano quattro volte all'anno (33).

Le Assise Generali nella Valle d'Aosta.

2. Nella Valle d'Aosta era consuetudine antica che quando il principe vi si recasse per le Assise Generali tacesse ogni giurisdizione di baroni e il principe rendesse ragione a tutti sì nel civile che nel criminale, assistito dai pari, non pari e costumieri; richiesta una volta la loro assistenza, se non comparivano, anche senza di loro provvedeva e giudicava. Poi mano a mano s'introdusse l'usanza che anche fuori di quei parlamenti solenni il consiglio, che risiedeva col principe e lo aiutava a spedire i negozi di stato, conoscesse delle cause che dai giudici inferiori o baronali o comunali si recavano, per via d'appello o di revisione, innanzi a lui, come fonte di giustizia; il che poi molto più si radicò quando al principe fu attribuita la qualità di vicario dell'impero.

Intanto, nelle provincie, chiamate allora « baliati » (dal balio o comandante militare, che le reggeva) venivano nel secolo XIII regolarmente ordinati dal conte Pietro (morto nel 1268) giudici incaricati di rendere ragione ai sudditi immediati, ed anche a quei sudditi mediati i cui signori non avevano l'omnimoda giurisdizione (34).

(33) Cibrario, *op. cit.*, pag. 214 segg.

(34) Cibrario, *op. cit.*, pag. 214 e segg. Cfr. Cognasso, *Il Conte Verde*, Torino, 1926, pag. 71. Secondo la costumanza nel 1351 per la prima volta Amedeo VI si recò solennemente in Val d'Aosta per prendere possesso ufficiale. Vi si recò — dice il Bando — a ricevere gli omaggi e ad amministrare giustizia,

Prime fonti legislative sabaude: Statuti sabaudi e Statuti comunali.

3. Dopo la pubblicazione (avvenuta nei secoli XIII e XIV), delle prime leggi generali dei principi di casa Savoia, e fino alla codificazione francese [nei primi del secolo XIX], le fonti legislative possono dividersi in tre categorie, analoghe a quelle che troviamo nella maggior parte d'Italia.

Si aveva cioè da una parte il cosidetto diritto comune, civile e canonico, con l'infinita serie degli interpreti, più o meno acuti, più o meno originali, dalla cui opera avrebbe dovuto emergere quella *communis opinio* a cui i giudici solevano deferire.

Di fronte stavano i diritti locali, rappresentati dalle consuetudini non scritte, o, più comunemente, da franchigie, privilegi, statuti municipali. Fra le due categorie s'erano incuneati, prima timidamente, poi, con forza ed efficacia sempre maggiore, le leggi dei principi.

Sono note le opposizioni tenaci e le difficoltà grandissime che Amedeo VIII dovette superare per giungere alle pubblicazioni degli Statuti del 1430, che rappresentano la prima legge generale veramente importante d'un principe sabaudo. Egli fu costretto a dichiarare nel proemio che anche di fronte ai suoi Statuti dovevano rimanere sempre salve le leggi divine e umane, della cui obbedienza e uso non voleva, recedere; salve le buone e lodevoli consuetudini del Ducato d'Aosta e della patria di Vaud, che si reggevano sulle medesime e non sul diritto scritto; che dovevano esser salvi i ragionevoli capitoli (cioè gli Statuti) delle terre d'Italia e del Piemonte e della Provenza. La solenne affermazione del potere spettante al Duca di fare e promulgare leggi generali obbligatorie per tutti i sudditi, restava dunque puramente nel campo della teoria. In pratica agli eventuali conflitti fra le pretese leggi generali e il diritto comune o i diritti locali, questi diritti avrebbero probabilmente avuto il sopravvento (35).

Invano però si cercherebbe nella raccolta degli *Statuta* di Amedeo VIII (17-6-1430) specifiche norme regolatrici della giurisdizione mili-

(35) F. Patetta, *La legislazione di Emanuele Filiberto*, nel volume pubblicato per il IV centenario, Torino, Lattes, ed. 1928, pag. 225 e 232.

tare, come non si ritrovano norme specifiche di diritto sostantivo penale militare.

L'esercito sabaudo a base nazionale, creato da Emanuele Filiberto (1530-1580) non era ancor nato. Pure — come si disse — quegli statuti costituiscono il primo *Corpus* di leggi generali, anche penali, promulgate dalla Monarchia di Savoia nei suoi stati (36).

Questa unificazione del diritto era in allora un compito arduo: perchè (come accennato) ostacolato da un lato dai feudatari, assai mal disposti a cedere i loro privilegi e poteri, dall'altro dai comuni, pure gelosi custodi delle proprie franchigie (37).

Tale raccolta generale di norme si sostituì a poco a poco alla molteplicità di leggi speciali, diverse e discordanti, di municipi, di collegi, di corporazioni (38).

Senonchè negli Statuti d'Amedeo VIII si legge:

Ma il principale scopo che Amedeo VIII, sulle orme di Pietro II e di Amedeo VI, si prefisse promulgando i suoi Statuti fu di accelerare il procedimento giudiziario civile.

Il processo romano-canonico di rito ordinario (*solemnis ordo iudicarius*) negli ultimi stadi della sua elaborazione, sia per le necessità della redazione degli atti per iscritto, sia per la complessità e il formalismo delle prove, si svolgeva con la massima lentezza e con una durata eccedente ogni limite.

Come rimedio a tali difetti venne sorgendo accanto ad esso, così nella legislazione canonica come nella laica, un tipo di procedimento più spedito e meglio rispondente alle urgenti necessità della pratica, procedimento che nelle fonti fu designato con la formula *summarie* o *simpliciter* o *de plano*; *sine strepitu et figura iudicii*, e le cui modalità

(36) Cfr. *Raccolta degli Editti Antichi e Nuovi dei Sovrani Sabaudi dal 1582 al 1861*, a cura del Sen. Borelli G. B., Torino, 1681. La pubblicazione degli Statuti di là delle Alpi seguì il 17-6-1430, in Chambéry, in presenza dei grandi e del popolo. In Piemonte fu ritradotta quattro anni più tardi (vedi: Dionisotti, *Storia della Magistratura Piemontese*, vol. I, pag. 56).

(37) Amedeo VI nel 1379 aveva fatto un primo tentativo di unificazione del diritto del piccolo stato. Cfr. Cognasso, *Il Conte Verde*, *op. cit.*, pag. 71.

(38) V. Bianchi, *Le Carte degli Archivi Piemontesi*, Bologna, 1944.

furono determinate dalla famosa decretale: *saepe*, pubblicata dal Pontefice Clemente V nel 1306 (39).

Gli elementi costitutivi pertanto del procedimento planario negli statuti sono in massima quelli della decretale suddetta. Ma occorre altresì rilevare, per quanto interessa il nostro studio, che detto procedimento serviva sia in materia civile che in quella penale. Solo a poco a poco fu introdotta la distinzione. E vedremo più innanzi come negli editti di Carlo Emanuele I si accennerà spesso a detta forma di procedimento anche per le cause avanti gli auditori generali di Guerra.

Accanto poi agli Statuti di Amedeo VIII troviamo (successivamente) le raccolte dei suoi successori, e in ispecie quella di Maria G. B. Nemour (40) a cura del Borelli.

Capitolo IV

La riforma militare di Emanuele Filiberto e le Alte Magistrature Piemontesi - I nuovi soggetti e norme della giurisdizione militare.

Emanuele Filiberto aveva duramente appreso dalle sventure paterne e dalla sua vita di guerra che senz'armi non si poteva difendere lo Stato dalle insidie nemiche, e perciò, appena ricuperati i suoi domini si accinse, anzitutto, ad allestire un esercito a base nazionale.

Con editto 28-12-1560 creava infatti la milizia paesana « aestimant que nos sujets nous seroient plus fidèles et moins fâcheux à nous autres sujets, outre ce qui ils ne servîront comme necessaires, mais comme en

(39) Buraggi, *Gli Archivi di Corte della Casa Savoia*, in « Bollett. Storia Subalp. », XXXV (1933), pagg. 417-433; Salvioli, *Trattato di Storia del diritto*, Torino, 1908, pag. 190.

Non diversamente del resto avveniva in diritto romano. Scrive il Manzini, (*Trattato di diritto processuale penale formale*, pag. 54) « Nelle cause meno gravi omesse le formalità del processo solenne, seguivasi la procedura *de plano* (L. 9 e 3; Dig. L. 16; L. 6, Dig. 48, 2 (*Statim quam celerrime*: L. 1 pr. Cod. 9, 4; *Citra solemnia accusationem*: L. 7, Cod. 9, 2; *sine ullo legis vinculo*: L. 1 e 1, Cod. 9, 30, perchè: *Levia crimina audire et discutere de plano proconsolem oportet*. U.T.E.T., 1955.

(40) Borelli, *Raccolta delle leggi della Monarchia Sabauda dal 1582 al 1681*, *op. cit.*

leur cas propre pour la difference et conservation de leur Prince naturel et de leur propre Patrie » (41).

Quale sia stata l'essenza di questa riforma è arcinoto. Già il Brancaccio (42) riassunse in mirabile sintesi l'opera del Duca rivolta alla difesa dello Stato.

Le antiche milizie sabaude che il Duca Amedeo VIII aveva istituito servirono di base al riordinamento intrapreso dal nuovo principe, appena di ritorno nei suoi domini della Valle Padana. Egli cioè con detta riforma mirava a migliorare il reclutamento delle antiche milizie, elevando le condizioni sociali dei loro componenti e facendo operare una cernita dei migliori fra tutti coloro che erano soggetti all'obbligo del servizio militare.

In tal modo potè dare forma regolare ad una milizia paesana di fanteria e ad una milizia paesana di cavalleria. La prima fu composta e mantenuta a numero di contingenti determinati forniti dalle parrocchie e comunità; la seconda fu composta dai vassalli del duca e da soldati di professione, sudditi dello stato.

Questo ordinamento assorbì i migliori elementi militari, e ne depauperò conseguentemente i grandi feudatari, i quali restarono sempre più indeboliti.

La milizia, nel suo complesso, sia a piedi che a cavallo, costituì il nucleo nazionale, con obbligo di servizio, delle forze dello stato. Detto nucleo venne poi completato da altre truppe differentemente reclutate, così nazionali che estere, composte con soldati di mestiere e volontari. I sudditi dello stato formarono reparti destinati a presidiare permanentemente le fortezze e le piazze, i soldati esteri formarono reparti impiegati solo temporaneamente per azioni di guerra.

Particolar predilezione ebbe il Duca per l'artiglieria, che ordinò sotto grandi comandi, e fornì di numerose fonderie di cannoni e di fabbriche di polvere. Organizzò l'azienda militare, i comandi e le direzioni, ma tenne nelle sue mani l'effettivo comando supremo, corrispondendo direttamente con i capi servizio.

Successivamente detto ordinamento per regolare evoluzione con-

(41) Vedi Duboin, *op. cit.*, tomo XXVI, pag. 793.
(42) Brancaccio, *L'esercito del Vecchio Piemonte*, Roma, 1923, 3 voll.

dusse alla formazione dell'esercito piemontese, che si mutò poi in quello italiano (43).

Con la pace di Cateau Cambrésis Emanuele Filiberto riacquistava gli aviti domini e deputava colle patenti 8-7-1559 il maresciallo conte Renato di Challant a prendere possesso della Savoia.

In Savoia il consiglio sovrano, costituito dai Francesi, veniva sostituito da una corte sovrana che si denominò senato, con sede in Chambéry (editto 11-2-1560). Il Senato di Piemonte fu ricostituito il 1° settembre 1560 col titolo di senato in Italia, per distinguerlo dal primo (in Savoia) e per essere ancora Torino occupata, fu trasferito provvisoriamente, da Vercelli a Carignano (44).

Emanuele Filiberto confermò pure la Camera dei Conti e la divise in due sezioni, di cui una sedeva in Chambéry, l'altra in Piemonte, formando però un solo corpo.

Il primo presidente della camera di Savoia, elevata a corte sovrana, fu proprio un auditore generale degli eserciti in Fiandra al seguito di Emanuele Filiberto: Giovanni Solfo, nativo da Monasterolo (Mondovì); il che sta a denotare essere tale istituto (auditore di guerra) già in voga al di là delle Alpi e forse portato in Italia dal Duca stesso (45).

Non meno importante fu l'opera legislativa di Emanuele Filiberto, condotta a termine dal suo successore con *les Coustumes generales du duchè d'Aouste, proposées et redigées par ecrite en l'Assemblées des thois Estats* (*gens d'Eglise, Nobles, Praticiens et Coustumiers*), stampate a Chambéry par Luis Pomaz nel 1588 e ristampate ad Aosta nel 1684 (46).

Ma nonostante la riforma accennata dell'esercito con milizia nazionale paesana e di condotta, l'organismo feudale non era del tutto scomparso e se ne doveva tener conto. Vassalli e armati alle dipendenze

(43) C. Rinaudo, *Emanuele Filiberto*, Lattes, Torino, 1928, pag. XIV. (Introduzione all'opera citata, pag. 15, nota).

(44) C. Dionisotti, *Storia della Magistratura piemontese*, Torino, 1881, v. I, pag. 99-101.

(45) La nomina del Solfo ha la data del 16 novembre 1559, in Archivio St. Torino, sezione I, mazzo I, *Udit. Gen. di Guerra*; Duboin, *op. cit.*, tomo II, pag. 877.

(46) Duboin, *op. cit.*, tomo XXI, pag. 844.

dei signori non potevano sottrarsi « alle cavalcate ». Ecco perchè il sovrano con lettera 2-XI-1562 non esitava a ricordare « che l'aiuto et sussidio della cavalcata che le nobili e principali famiglie dei vassalli de' nostri Stati ci devono ed erano dovuti agli illustrissimi nostri maggiori di tutte le antiquità, furono instituite per il più fido et sicuro sussidio et sostentamento dello Stato, et il più pronto et gagliardo soccorso del Principe. Eppertanto essendo noi compresi in tal obbligo et confidatesi della fedeltà et affezione nostra, vi avvertiamo che spetta alla V. S. non manchiate di mettervi in buon ordine et equipaggio per darci al primo avviso nostro quel aiuto ».

A detto obbligo delle cavalcate, rievocato anche dal Bodo (47) venne poi sostituita una contribuzione in denaro, ragguagliata per necessità di computo a un determinato numero di « celade » (uomo a cavallo) che veniva ad essere l'unità di misura dell'imposizione.

Abbiamo voluto ricordare tutto ciò perchè nell'analisi che stiamo facendo dei soggetti e dei presupposti della giurisdizione militare dei primi stati sabaudi affiorano appunto elementi a caratteri feudali frammisti a quelli nuovi, nazionali, da cui saranno a poco a poco assorbiti.

Però questa diversità di soggetti militari (nazionali) e feudali postulava necessariamente una diversa disciplina nel servizio e, possiamo aggiungere, una diversa giurisdizione militare. Inoltre le truppe mercenarie o di condotta, per lo più straniere (quelle dei corpi stranieri), esigevano anch'esse una particolare regolamentazione, che può essere sufficientemente ricostruita dalle stesse convenzioni o capitolazioni riprodotte nella vasta raccolta del Duboin, fondamentale per lo studio di detti rapporti. Anche negli stati sabaudi, come prima per Firenze e Pisa (49), dovevasi provvedere adeguatamente al reclutamento

(47) Bodo, *L'Armata Sabauda*, Torino 1951-1952, pag. 216. Del resto negli Statuti di « Nizza » in *Monumenta Historiae Patriae*, *Leges Municipales*, I, ricorre in varie rubriche la frase *de cavalcate ut comites et barones faciant* (pag. 89-90). E così negli *statuti taurini*, pag. 546: *De Cavalcatis exercitibus et ad quid tenenantur cives Thaurini, Grugliaschi, Burgarati etc.*

(48) Ricotti, *op. cit.*, vol. II, pag. 293, 337, 442.

Nel codice penale militare per le masnade stipendiarie di Pisa si disponeva che delle lievi offese, in obbedienza e altre mancanze in servizio conoscessero e giudicassero i *sovrastantes masnadae eorum arbitrio*, e negli altri casi fosse competente il Capitano del Popolo *cum Consilio dictorum soprastantum*. Analo-

mento, alla disciplina, al trattamento economico, alla giurisdizione vera e propria di quei soggetti.

Così il primo provvedimento trovato reca la data del 28-12-1560, e suona testualmente: « Et quant aux cas délits procedans et dependans en fait de guerre, ils ne pourrons être convenus mis en procés par devant aucun Juge au Magistrat, n'y ailleurs que par devant de leur Capitaine ou Colonnel, on suivant l'ordonnance d'iceley ». (Donnée a Verceil le 28-12-1560, firmato Emanuele Fhilibert) (49).

Ora è chiaro che in tale provvedimento i soggetti cui il suo autore si riferiva erano i militari (agli ordini del duca), per lo più di condotta o mercenari, o comunque dallo stesso reclutati, che subivano uno speciale processo « per fatti di guerra ». E la disposizione non fa che consacrare o riaffermare il principio classico, accolto pure dalle consuetudini precedenti: *Milites de consuetudine in omnibus delictis punientur ab eorum ducibus* (50).

Fonte normativa per la milizia generale e particolare: « paesana « e soldatesca di ordinanza, degli ufficiali loro, privilegi et altre cose « spettanti ad esse, e necessariamente al servizio della Guerra », è pur sempre il *libro VII della raccolta degli Editti Antichi e Nuovi dei Principi Sabaudi* (51).

Da quella *Militia* si intendevano esclusi tutti i gentiluomini e i feudatari, e coloro che erano sottoposti alla cavalcata, « gli ufficiali « e servitori nostri, e dei Principi amatissimi figliuoli, li privilegiati « per il numero di dodici figliuoli, li nostri soldati d'ordinanza, tanto « da cavallo, che da piedi, e quelli che si trovano arruolati nei presi-

gamente uno Statuto milanese del 1556. Dei delitti militari, *veluti similes arma vel aequum alienaret, vel custodiam relinqueret*, giudicano *Tribuni et duces militae*. Ord. sen. 30. (Vedi PERTILE, *Storia del diritto penale*, vol. V, pag. 477, 488 e segg.). Altrettanto nella condotta del Carmagnola ai servizi della Repubblica Veneta (a. 1429) venne riconosciuto al condottiero la potestà di punire e giudicare le sue genti d'arme: sia in civile che in criminale con una espressione che richiama proprio quella funzione primitiva del *iudex* (nel senso romano); e cioè gli si riconosceva la facoltà di: *Ministrare et facere ius in civilibus et in criminalibus inter ipsas gentes*. (Vedi RICOTTI, *Storia delle compagnie di ventura*, vol. III, Torino 1845, pag. 409).

(49) DUBOIN, l. III, tit. V; p. II, pag. 916; tomo III, p. II, vol. IV.

(50) CAPPUCCIO, *Prax. Judic.* cit. anche dal PERTILE, *Praxi iud.*, pp. 18, 256.

(51) BORELLI, *op. cit.*, pagg. 772, 753.

« dii, mentre saranno in attuale servitù, e tutti li sudetti pure, che « sieno descritti nel libro del soldo, e ne facciano fede per attestazione « autentica, delli nostri veedori, contadori, e tesorieri generali della « militia presenti, et altri che per i tempi serviranno, il quali, come « anco li governatori, colonnelli et altri ufficiali avertiranno di non « fare attestazione a persone, che non sieno all'effettiva servitù, sotto « privativa di loro cariche, e della disgrazia nostra » (52).

Se ne deve dedurre pertanto che escluse le eccezioni suddette, la milizia nazionale costituiva già a quell'epoca la massa dei soggetti alla nuova giurisdizione militare che si andava formando, ben distinta da quella di Corte, a carattere feudale.

Perciò fonti sussidiarie normative, quindi, devono considerarsi le convenzioni o contratti d'assoldamento o condotte per le milizie straniere che troviamo pure riprodotte nel Duboin, per i secoli successivi.

Capitolo V

La giurisdizione militare dei Corpi Stranieri e la « coutûme » (i contratti di condotta o di assoldamento).

Con la ordinanza del 28-12-1560 di Emanuele Filiberto veniva solennemente ribadito il principio della piena giurisdizione dei capi militari sui loro gregari. Ma poichè tra quei soggetti, e in base alle « condotte » (cioè le capitolazioni) gli elementi che costituivano i reparti erano stranieri, viene fatto di chiederci qual'era la procedura e quale la legge sostanziale che venivano applicate per i « delitti dipendenti da fatti di guerra »; se esistevano e quali erano gli organi collegiali.

È un grosso problema, cui non si può dare una risposta uniforme e sicura. Certo tra le fonti del diritto che dominavano senza contrasto nel Medio Evo (assieme al diritto canonico) v'era *la coutûme* (*féodale ou civile*). Non si parla più di leggi barbare, saliche, ripuarie, o altre. È molto se se ne può trovare traccia seria o diretta in alcuni usi dei

(52) Duboin, t. 26, pag. 1073.

Coutumiers. Quelle leggi sono interamente scomparse ,o, per meglio dire, si sono trasformate e passate allo stato di consuetudine (53).

Ci si potrebbe quindi chiedere se quel processo analogo di evoluzione e di assimilazione giuridica in materia civile sia avvenuto anche nel campo dell'*ius* penale e in ispecie quello militare. Sta in fatto però che nelle decisioni dei corpi alemanni (che richiameremo in appresso) si parla spesso di articoli di guerra di Svezia, e tra i lavori preparatori delle famose « costituzioni militari » di Vittorio Amedeo II, si ricordano, in alcune tavole di raffronto, « le regole olandesi » (posteriori però di oltre un secolo e mezzo) (54). Il che può far supporre che per certi corpi stranieri, e per quei paesi cui gli stessi appartenevano, vigessero e si applicassero regole o norme di diritto penale-militare consacrate non solo dalla inveterata consuetudine, ma forse anche fissate da qualche ordinanza o editto sovrano.

Ma è altrettanto pacifico che tra le fonti di materie affini, quali la storia delle compagnie di ventura, che pullularono in Italia per alcuni secoli, nei contratti di assoldamento o di condotta dei capitani ricorrono spesso e solo le frasi generiche: *Ministrare Iustitiam* in *civilibus et criminalibus omnibus stipendariis et gentibus dictus exercitus terrestris Ego solus Capitaneus facere debeo et de ipsa disponere et ordinare sicut mihi soli secundum Deum et Iustitiam apparebit* (55). (Cosa del resto non abnorme, ma in armonia al settore del diritto penale comune per molti Stati).

Se poi passiamo ad analizzare le capitolazioni della guardia svizzera (guardia che aveva arruolato Carlo Emanuele I nell'ottobre 1591) (56), constatiamo che « Les Troupes de louable Canton auront « leur propre justice, comme la Nation Hélvètique, en jouit partout « sans que l'on pouisse en distraire personne, *du Conseil de Guerre*

(53) Vedi *La grande Enciclopedie*, voce *Coûtume, epoque féodale*, pag. 211.

(54) Dobbiamo segnalare che con la collaborazione d'uno studioso Olandese: il Dr. Hermann De Graaf, Président de Conseille de Guerre en Arnhem, abbiamo potuto ritrovare, in parte identificandola, la sorgente di quelle Regole, nella famosa Ordinanza del 13 agosto 1590, stampata nel 1688 (editore Rrançis Helume-Alltrecht) che uniamo agli allegati dei lavori preparatori per concatenazione logica ai documenti d'archivio, attinenti allo studio.

(55) V. Ricotti, *op. cit.*, vol. II, pagg. 447-493. Vedi anche pag. 293 del Codice Militare per le Masnade stipendiarie di Pisa.

(56) Duboin, *op. cit.*, tomo 26, pag. 1073.

VERSAMELING
Van verscheide
REGLEMENTEN,
EN
ORDONNANTIEN,

Nopende de Krijgs-discipline, gemaakt by de Hoog Mog. Heeren Staten Generaal, en zijn Hoogheid den Heere Prince van Orangie.

Waar by zijn gevoegd de woorden van bevel voor de Wapenhandeling en d'Evolutien, volgens de laatste ordre van zijn Hoogheid.

RECUEIL
De divers
REGLEMENS,
ET
ORDONNANCES,

Qui concernent la discipline Militaire, faites par les Hauts & Puissants Seigneurs les Etats Generaux, & son Altesse Monseigneur le Prince d'Orange.

A quoi on a ajouté les termes de commandement pour le maniement des armes & des Evolutions, suivant le dernier ordre de son Altesse.

Nouvellement traduit en François.

Tot UTRECHT,

Gedrukt by FRANÇOIS HALMA, Drukker van de Academie, 1688.

H

ORDONNANCE

Qui concerne la discipline Militaire

Faite & arrêtée le 13 du mois d'Août mil cinq cens quatre vint dix.

Comme on voit tous les jours par expérience qu'au grand dommage du Païs & au préjudice du Gouvernement, il se commet par les gens de Guerre plusieurs desordres, lesquels sous prétexte qu'il n'y a nulle ordonnance ni reglement arrêtez & publiez pour de semblables cas, ne sont pas punis aussi sévérement qu'il seroit nécessaire, à ces causes les Etats Généraux des Provinces Unies, de l'avis du Conseil d'Etat, ont par ces présentes ordonné, conclu, & arrêté, ordonnent, concluent, & arrêtent les articles suivans, lesquels ils veulent & entendent que les Troupes qui sont à leur service observent exactement & de point en point, enjoignant à cet effet qu'ils soient publiez dans tous les lieux de leur obéïssance, & duement jurez par les Gens de Guerre.

I.

Premiérement, qui prendra le nom de Dieu en vain, ou blasphemera, sera pour la premiére fois condamné à faire amende honorable & à trois jours de prison au pain & à l'eau, & pour la seconde, étant préallablement mis nud en chemise, il aura la langue percée d'un fer chaud; puis sera banni des Provinces Unies.

II

Tous ceux qui diront ou feront quelque chose soit pour outrager la parole de Dieu ou ses Ministres, soit simplement pour s'en moquer, encourront les mêmes peines.

« de la Nation pour de faits personnels, bientendu que la justice serait « rendu suivent les lois de sa Majiesté. Que tout ce que le Capitaine « jugera à propos de prendre por jiuges feront serment devant Dieu « et tous les Saintes de le servir fiélement, le proteger en cas de besoin, « et de chercher à conserver son honneur et son avantage, outre cela « de n'épargner personne en ce qui regardera la justice, n'y le pauvre, « n'y en faveur d'aucune praesens, mis seulement de leur tenir la « justice selon les articles suivants, et de juger chacun selon que le « droit exige, et la conscience le permet, et de ne point avoir regarde « aux personnes et parents..... ».

Ma qual'era quel diritto e quale la coscienza del giudice? Ardua e incerta la risposta.

Nella Capitulation de Regiment Rhéding (57) si legge ancora: « Le Régiment aura sa justice à part et tiendrait *ses Conseils de Guerre* « suivant la *coutûme* et les lois de leur pays, ajent récours à celles de « S.A.R. dans les cas les leurs n'y pourvryent pas, et dans les cas « mixtes qui pourront arriver entre les soldats et les bourgeois et au- « tres, les informations en seront prises conjonctement par l'Auditeur « de Guerre et les officiers de Justice de dit Régiment, ensuite de quoi « les uns et les autres donneront leurs sentences separées, les unes pour « les soldats, du Régiment, et les auditeurs de Guerre de S.A.R. pour « les autres, et quand le Régiment doira faire quelques execution, il « sera tenu auparavant d'informer l'officiel Génerale, ou le Gouverneur « de l'endroit, et de l'heure ou elle se doivra faire; il ne serait permit « à personne de pouvoir faire grace à ceux qui le dit Régiment com- « mandera, cela étant réservè au Colonel et aux Capitaines » (58).

Comunque possiamo desumere da tutte queste e altre analoghe discipline normative sparse tra le varie « capitolazioni » che: 1) si ha riguardo al principio dello statuto personale del soggetto militare, e cioè alla legge della nazione cui lo stesso appartiene intesa questa

(57) Rhéding fu Colonnello straniero tristemente famoso, perchè, posto a guardia del forte di Bard, una delle più forti roccaforti rimaste a Vittorio Amedeo II, la consegnò invece per tradimento al nemico: il Vendôme, avversario del Duca, passando al suo servizio.

(58) A quest'epoca quindi già funzionavano i Consigli di guerra e gli Auditori di guerra.

parola nel senso ampio di norma: sia consuetudinaria, sia scritta; 2) che nei casi misti (soldati e borghesi) si hanno procedimenti separati, nonchè organi diversi istruttori; 3) che gli stessi Giudici che emanano la sentenza vigilano sulla sua esecuzione, escludono però che il potere di grazia, attributo della sovranità, si sposti dal suo titolare (le colonel ou capitaine); 4) la giustizia (anche se non formalmente palese da una norma scritta), si regge sull'ordine del capo e non tanto sull'arbitrio del medesimo, ma « *selon le droit exige et la conscience le permet* »; 5) la « coutûme » della nazione cui apparteneva il soggetto da giudicare doveva necessariamente avere importanza capitale nel giudizio: sia dal lato formale che costanziale, a meno che non prevalesse la legge del duca che assoldava quelle milizie straniere; 6) i consigli di guerra, come organi di giustizia militare, per delitti o crimini, in dipendenza di fatti di guerra, erano una operante realtà all'Estero (Svzzera e Francia) ancora prima che venissero istituiti negli Stati Sabaudi: Carlo Emanuele I li aveva riconosciuti per la sua Guardia dal 1591, mentre Vittorio Amedeo II come collegio di giurisdizione militare ordinaria li introduceva solo nel 1692!

Parte II

LE PRIME MAGISTRATURE MILITARI NEGLI STATI SABAUDI

Magistrati singoli: Marescalli temporum guerrarum - Auditores generali di guerra - Vice auditori generali di guerra (*giurisdizione mista*).

a) *Marescalli temporum guerrarum.*

1. Una prima « magistratura militare » può essere considerata quella che si impersona nei *marescalli tempore guerrarum* menzionata appunto in un decreto di Amedeo VIII del 7 giugno 1430, qualificati *iudices causarum et negotiorum inter armigeros motarum et ipsis marescalis omnes debent obedire* (1). Si potrebbero definire magistrati singoli, con giurisdizione mista (civile e penale) *more antico.*

Il Chiesa (2), dopo aver dato l'indice dei Gran Cancellieri di Savoia e di Piemonte, li classifica come prima dignità della Corona, e subito dopo ci dà l'indice dei Marescialli colla espressione: « Seconda dignità appresso il Principe ». Il Guichenon precisa: « Le Marescal etait Lieutenent Général de Prince ens ses Armées et maître de la gendarmerie avec un pouvoir absolue sûr les gens de guerre » e soggiunge: « Je ne sais pas le temps de son institution... Nous pouvons seulement assurer que cette dignité n'a commencé que sous le Comte Vert Aimé VI. Cette charge ne fu rendu perpetuelle que sous le Duc Aimé VIII qui en regla les funcionnes et le prevoirs par le Statut de l'an 1430 ». Il contenuto della loro giurisdizione e l'importanza del loro ufficio è infatti precisata in un editto del 14 giugno 1430 di quel Sovrano (3).

(1) L'espressione *iudices causarum et negotiorum militarium* ricorda esattamente l'altra del Voet (*De iure militari*), pag. 356: *Solebant autem praefecti penes romanos principiis dare militibus*, tratta dal cod. lat. III, tit. I, *de militaribus hominibus*, legge 17, già citata.

(2) *Le cariche nel Piemonte*, t. I, pagg. 107-110.

(3) *Ipsos autem Marescalos nostros iudices et cognitores omnium, et singularum Causarum, et controversiarum, casuum, et negotiorum militarium inter militares equites, et pedites quoscumque tempore guerrae occurentium; Nec non*

A noi piace sottolineare che questa prima magistratura militare, regolarmente investita dal Sovrano, non agisce avulsa da un sistema di norme e di principi: ma si richiama all'*ius militare*, alle *regulae*. Norme e principi che non potevano essere che quelli di un diritto comune militare acquisito: forse tratto dalle fonti classiche (Digesto), o dalle consuetudini feudali, o dall'una e dall'altra fonte, e tramandate di capo in capo specie per le stesse vertenze di carattere privato.

Ma v'ha di più: dalla stessa fonte citata (legge 17 giugno 1430) apprendiamo che sin da allora, preoccupato della scarsezza degli elementi tecnici per giudicare dei fatti e dei soggetti militari, il Sovrano si apprestava a provvedere per *bellum incumbentium* ad una specie di vivaio di giudici militari, scelti fra elementi rivelatisi generosi *in armis et artibus bellicosis exercitatis, eximiis militiae, decoratis, ad exercitus, militares conducendos et gubernandos idonei*, dando loro la precedenza ai Capitani in tute le incombenze di guerra (4).

b) *Auditori generali di guerra e Vice auditori* (giurisdizione mista).

Ma alla morte del Conte Renato di Challant (1560) la istituzione dei marescalli fu soppressa dal duca Emanuele Filiberto, il quale la sostituì (forse per primo, nei suoi stati) con l'auditore generale di guerra, esperimentato in Spagna e in Francia, quando il duca combattè sotto le insegne di Carlo V.

Le prime patenti di auditori generali di Guerra di qua dei monti sono del 16 febbraio 1559 e per quelli al di là dei monti sono in data 16 maggio 1562 (5).

dispositores omnium, et singulorum ad guerram, bellum incombentium, et ius militare concernentium iuxta regulas ipsius officii Marescaliae, cum deliberatione nostra, si praesentes fuerimus, et Nobis absentibus, aliorum procerum exercitus, de quibus ipsis Marescalis videbitur expedire, hoc edicto statuimus. (17 iuni 1430, pag. 39 e segg.). BORELLI, (*Editti Antichi e Nuovi*).

(4) Vedi titolo II, l. VII, in BORELLI, *op. cit.*, *De Marescalis e dell'Officio loro*, pag. 755 e segg.: *Sicut tempore belli, nec guerrae ad protectionem et tuitionem nostram, Patriaeque et Reipublicae nobis Commissae Magistris Militum, qui apud Nos Marescali nuncupantur indigemus, per nos assumendis viris generosis in armis, et artibus bellicosis exercitatis eximiis militiae decoratis ad exercitus militares conducendos et gubernandos idoneis, quos propterea in his, quae sunt guerrarum; et belli coeteris omnibus militibus, et Capitaneis nostris conservari et praesse volumus, et iubemus.*

(5) La nomina di Giovanni Solfo, Auditore Generale di Guerra, di qua dei

Successivamente il 15 gennaio 1603 Carlo Emanuele (6) aveva emanato un ordine relativo ai privilegi militari. Con esso si precisava che tutte le cause attive e passive (civili) dei soldati erano trattate dall'auditore generale di guerra o dai vice auditori. (Erano prevalenti — pare — le cause per debiti contratti per servizio, che non eccedessero gli scudi 25. Dalle sentenze dei vice auditori potevasi appellare all'auditore, e da questo al senato o al Sovrano. Le sentenze dell'auditore dovevano avere esecuzione, salvo qualche eccezione).

Per le cause penali, concernenti fatto militare di rissa tra soldati, e tra questi ed estranei alla milizia, qualora il soldato fosse il provocato, giudicava pure detto auditore e vice auditore. Ciò per il tempo di pace. Per il tempo di guerra spettava pure all'auditore generale di guerra e suoi vice auditori la cognizione di tutti i delitti fatti dai soldati, oppure essendo in servizio, dandosi all'auditore e suoi vice auditori di conoscere sommariamente, e senza formalità di processi, e di eseguire le loro sentenze anche di morte, secondo la qualità dei casi e delitti, come pure conoscevano in tutte le cose concernenti l'osservanza e contravvenzione dei privilegi sopraccennati.

Giurisdizione quindi piena e mista per l'auditorato generale di guerra. Successivamente lo stesso Sovrano confermerà e completerà con altro editto: del 2 giugno 1616 quanto già disposto e sopra riportato. Eccone il testo integrale:

« Volendo che gli ordini nostri fatti sopra le nostre milizie di
« guerra sieno interamente e completamente osservati, in ogni tempo,
« e così quando fossimo in campagna con armata, che ove la solda-
« tesca si ritrovasse, in presidio et a quartieri, o altrimenti, e che
« delinquenti e contravventori d'essi ordini sieno severamente puniti,

monti, segue di tre anni, ad opera di Emanuele Filiberto, quella di Michele Glutaine, Consigliere e Senatore Auditore Generale di Guerra di là dei monti. Da notarsi che il Solfo era stato otto anni prima Auditore Generale e Giudice Supremo degli eserciti posti dal Re di Spagna sotto gli ordini di Emanuele Filiberto.

(6) Borelli, *Editti Vecchi e Nuovi*, pag. 753. - Anche nella raccolta del Duboin, 3, f. II degli editti, a pag. 876 sono riprodotte Patenti di S. A. R., colle quali si prescrive all'Auditore Generale di Guerra di provvedere all'osservanza degli ordini militari, e dichiara che le di lui ordinanze e sentenze, anche di morte, non sono soggette ad approvazione del Senato, né ad appello (2 giugno 1616).

« e castigati conforme alli demeriti loro, e le disposizioni d'essi, acciò « con questo mezzo la disciplina militare venga conforme all'inten- « zione nostra meglio regolata e conservata, pertanto colla presente di « nostra certa scienza e piena possanza e suprema autorità e col parere « del nostro Consiglio vi mandiamo e commetteremo che abbiate a « provvedere all'osservanza di essi ordini militari, procedere e far pro- « cedere dalli vice-auditori contro li contravventori e delinquenti: « sommariamente ed a modo militare, come vi parrà conveniente, per- « chè così richiede il servizio nostro, dandovi nelle cose predette con « tutti suoi dipendenti, ogni potere ed autorità necessaria ». (Dato a Torino, lì 2 giugno 1616).

Questi ordini riguardavano ovviamente in modo particolare le materie penali militari in tempo di guerra. Con essi veniva dato agli auditori di guerra ogni potere.

Era una giurisdizione civile e penale, quindi mista, e si trattava di un giudice singolo, non collegiale ancora. Ciò desumiamo dall'editto od ordine di Carlo Emanuele I, sopra riprodotto (7). Infatti, al capo 14 si legge:

1) Tutte le cause civili dei soldati, attive e passive per debiti contratti per servizio, cause dipendenti dalla militia e altre dove saranno i rei.

2) Le cause criminali concernenti fatto militare, e di questione di risse, che succederanno tra soldati e soldati, et anco con altri che non fossero soldati, quando il soldato sarà il provocato.

3) Spetteranno anco alla cognizione dell'auditore tutti li delitti fatti da' soldati in guerra, o, essendo in attual servitio in campo, di qual sorte si siano, ne' quali gli doniamo di conoscere sommariamente, e senza formalità di processo, e d'eseguire le sue sentenze, etiamdio di morte (8), secondo la qualità dei casi e delitti, come anco conoscerà in tutte le cose concernenti l'osservanza e contravvenzioni

(7) Vedi anche: *Parere del Conte Perosa sull'Auditore Generale di Guerra*, che riproduciamo — per estratto — più avanti, pag. 33 e segg.

(8) È la stessa terminologia delle già citate fonti classiche, riprodotte anche nel MANZINI, *Trattato di diritto penale processuale italiano*, Torino, 1955, I vol., pag. 15, nota 3.

di questi privilegi e potrà procedere contro li contravventori alli editti, et ordini proibitivi di porto d'arme conforme a giustizia.

Rileviamo inoltre che l'auditore generale di guerra non era solo il magistrato supremo e giudice unico della Giustizia militare di quel tempo, ma che ad esso erano affidate altre incombenze: stendere cioè la minuta degli editti relativi a levata di truppa nazionale, alla giurisdizione militare, o agli statuti civili e penali che reggono le genti di guerra, di intervenire nel Consiglio dell'Artiglieria, fabbriche e fortificazioni, di vegliare nell'adempimento delle leggi contro i disertori per parte dei Podestà, e molte altre riguardanti il governo delle cose militari (9).

Nessuna sostanziale differenza quindi nei casi gravi e urgenti per fatti di guerra tra gli stili militari di Carlo Emanuele I e quelli dei suoi predecessori.

c) *I vice auditori di guerra.*

L'auditore generale di guerra poi, alla sua volta, doveva deputare in tutte le città e luoghi un vice auditore: « quale dovrà subito che « saprà, che qualche soldato abbia delinquito, prendere informationi, « e procedere nelle cause, sino alla sentenza deffinitiva, da profferirsi « col voto dell'auditore generale suddetto ». (Cioè: M. Fabio Argentero, auditore generale della militia de qua de' monti e primo presidente della corte dei conti) (10).

Non diversamente Carlo Emanuele I aveva provveduto nelle cause civili circa alla forma dei procedimenti e stile che si ha da osservare già nelle cause civili e da parte delle varie magistrature. Infatti il Duca in un suo editto del 1582 già aveva disposto testualmente:
« primieramente vogliamo che in tutte le cause civili e pecuniarie di « qualsiasi voglia qualità e quantità, che si muoveranno o' davanti « ai nostri Senati, o' alla Camera nostra Ducale, o' Prefetti di Pro- « vincia, o' Podestà, o' altri Giudici ordinari, o delegati, o deputati

(9) Duboin, *op. cit.*, tomo III, pag. 915.

(10) A.S.T., Sez. I, Materie Giuridiche, Uditore Generale di Guerra, 16 maggio 1562. Minuta della patente di nomina del Consigliere e Senatore Michele Glutaine ad Auditore Generale di Guerra di là dei monti.

« da Noi, o' da nostri Feudatarii, e contro qualsiasi persona, si pro-
« ceda sommariamente, semplicemente de plano, e senza strepitu, e
« figura di giudicio, havendo solamente riguardo alla verità del fatto,
« e della forma, che, per questi Ordini nostri è stata stabilita, lascian-
« do e posponendo ogni solennità, che dalla legge comune, o' da de-
« creti antichi, o' da statuti, o' dalle provincie, e de' luoghi particolari
« sia stata introdotta, in sino al tempo presente osservata, alle quali
« leggi, decreti, statuti e consuetudini espressamente deroghiamo, in
« quella parte che si troveranno contrarii à questi ordini nostri ».

E lo stesso Sovrano nell'anno medesimo 1582 dichiarava, per le cause criminali e per il modo di procedere di avere: « non minor desiderio di porre forma e ordine al procedere delle cause (criminali) stesse, ch'abbiamo fatto alle civili, anzi conoscendo, che con tanta più cura e giudizio trattar si debbano, quanto di maggior considerattione e differenza sii l'huomo, dalle altre cose del mondo, ove ancora maggiore pericolo e danno irreparabile vi potesse occorrere ».

Modifiche non sostanziali alla giurisdizione militare si trovano nell'editto di Carlo Emanuele II, del 15 gennaio 1663.

Notevole pure, in epoca successiva, il parere del Conte della Perosa sulla giurisdizione dell'auditore generale di guerra: « L'auditore gene-
« rale di guerra è giudice ordinario delle persone militari, anche quan-
« do sono convenute da persone private nelle cause civili indipendenti
« dalla milizia », perchè resta tale giurisdizione appoggiata: 1) Al testo nella legge magisteriae potestati (11); 2) Alla consuetudine sin qui praticata di conoscere e provvedere l'auditore generale di guerra non solo delle cause civili di qualunque sorta, tra soldati e soldati, ma anche quando questi sono rei convenuti da persone non militari, in azioni tanto personali che reali, e tale consuetudine si prova:

1) Per tutto il tempo che il fu marchese e presidente Pallavicino ha esercitato tale ufficio, con una fede autentica del nodaro Lucetti, che lo serviva da segretario, in data delli 9 giugno 1708, dalla quale

(11) Cod. de iurisd. omn. Ind. et de for. compet ivi: *Magisteriae potestati inter militares viros, vel privatum actorem, et reum militarem etiam civilium quaestionum audiendi concedimus facultatem, praesertim cum ad ipsum de more litigantium esse videatur, constetque militarem reum, nisi a suo Iudice, nec exhiberi posse, nec, si in culpa fuerit, coerceri.*

ricavasi che gli ufficiali e soldati venivano chiamati avanti detto Marchese, tanto per debiti ordinarii che per mercanzie, et altri simili, sino a che fu stabilito l'ordine del consolato del 1701.

2) Per il tempo che fu esercito detto ufficio dal conte di Robilant, con le sentenze in più casi, e per grosse somme, e fatti diversi, profferte dal medesimo, fra quali una del 1703 in cause delli Carlo Amedeo ed Anna Maria, padre e figlia Grattapaglia, attori, contro Giuseppe Tempia, della quale fu mandato mantenersi detta Anna Maria in odio di detto Tempia, suo marito, nel possesso d'una cascina e beni, per la concorrenza delle sue doti, ragioni dotali, e fardello negli atti addimandati, e condannato detto Tempia verso detto Grattapaglia padre al pagamento della somma negli atti proposta etc.

3) Resta altresì appoggiata la detta giurisdizione all'editto delli 28 marzo 1690, concernente la levata d'un battaglione per il Reggimento Piemonte, nel quale, fra altri privilegii stati concessi a' soldati di detta leva, vi è quello che le cause civili tanto attive che passive, e le criminali sieno conosciute e decise dall'auditore generale di guerra e loro vice-auditori privativamente ad ogni altro.

4) Resta poi appoggiata detta giurisdizione, quando i militari sono convenuti da persone private alla massima: *Actor debet sequi forum rei.*

Conflitti di giurisdizione (in materia penale).

Il 27 maggio 1720 (12) v'ha parere sopra la domanda: « Se spetti al Senato od all'auditore generale di guerra di fare il processo ad un ufficiale forestiero accusato di fare reclute nei Stati di S. M. ».

Il responso è nel senso che detto ufficiale non può essere sottoposto alla giurisdizione dell'auditore generale di guerra di quel Sovrano, che non serve, salvo che fosse colto nel campo. Ed ecco la motivazione elegante e sottile:

« M'insegna V. E. che fra i maggiori regali competenti unicamente alla sovranità si considera quello delle levate della gente di

(12) A.S.T., Sez. I, mazzo I, Materie Giuridiche, Uditore generale di guerra, n. 7, 27 maggio 1720.

guerra, talmente che chi raccoglie soldati senza licenza del sovrano di quel dominio, nel quale fa la levata, offende la maestà del medesimo sovrano, quantunque non gli sia sudito, allorchè usurpa una potestà e facoltà proibita dalla ragione civile e dalle genti, togliendo e sottraendo i sudditi della soggetione, e servizii, che devono al loro sovrano (Su questi fondamenti richiama gli editti in vigore del 1644, 1631, 1636).

« E se il senato potrebbe prevenire (ad eccezione del tempo di guerra per il riflesso che l'eccezionalità del momento esige pronta giustizia), per i delitti eccettuati dalla giurisdizione dell'auditore generale di guerra, quando il reo è suddito, la ragione vuole che il Senato sia il giudice competente di un forastiero e ufficiale di potenza straniera, per lo stesso titolo delittuoso ».

Parte III

LE DECISIONI MILITARI SOVRA IL COMANDO
Estratte dal Libro Alemanno, intitolato: Corpus Iuris Militaris

(Allegato B)

Sono traduzioni « nel presente idioma italiano » di un certo Nicolò Lamio, cittadino di Torino (traduttore di scritture antiche gotiche) in data 25 marzo 1696 (1); una specie di cronache giudiziarie, o riassunto di decisioni militari, portanti sanzioni anche corporali gravi, contro vari soggetti militari di terra e di mare, inerenti al Comando. Si potrebbero anche definire cronache di fatti e di provvedimenti intesi a reprimere azioni di indisciplina e di insubordinazione.

Risultano scritte in uno stile conciso e vivace, quasi folcloristico.

Dalle date delle singole pronuncie (tra il 1653 e il 1696), e dall'aggettivo (alemanno) potrebbero attribuirsi a uno di quei corpi stranieri che in quell'epoca erano al servizio dei duchi sabaudi, retti da capitolazioni o convenzioni particolari e da norme consuetudinarie o leggi proprie, distinte da quelle che regolavano le milizie nazionali.

« Le régiment aura la justice à part et il tiendra au conseil de guerre, suivant la coûtume et les loix de leur pays » (2).

Fra i corpi stranieri assoldati da Carlo Emanuele II (tra il 1653 e il 1664) vi furono anche quelli alemanni.

Per le decisioni di epoca successiva potrebbero riferirsi a corpi forestieri che avevano servito Vittorio Amedeo II (1684-1732).

Rileviamo che la data del testo tradotto è del 1696, e quella dell'ultima decisione (25 marzo 1696) di quattro anni successiva alla istituzione dei consigli di guerra negli Stati Sabaudi, ad iniziativa di quel Sovrano.

Nel testo però delle « decisioni » non si accenna a consigli di

(1) A.S.T., Sez. I, mazzo 4, Materie Giuridiche, Ordinamenti e Regolamenti. Ne riproduciamo in appresso il testo integrale, davvero eloquente e colorito.

(2) Duboin, *op. cit.*, tomo III, p. II, vol. IV, l. III, tit. VI.

guerra, ma solo ad un auditore di reggimento. La legge richiamata è identificata con gli articoli di Svetia, che non siamo riusciti a trovare.

L'asprezza e la severità delle sanzioni non ci devono stupire se le raffrontiamo a quell'estratto delle « Regole Olandesi » che trovammo invece citate tra i lavori preparatori delle Costituzioni Militari (3) fra i margini delle tavole di raffronto. Possediamo inoltre quale altro dato comparativo, copia fotografica delle Ordonnance del 13 agosto 1590 sulla « Discipline Militaire », forniteci gentilmente da uno studioso (v. alleg. E, pag. 95 a 106).

Altro prezioso dato di raffronto storico viene offerto da un regolamento disciplinare militare eccezionale, esistente nella Biblioteca Reale di Torino (ex Biblioteca di Carlo Alberto), con le ordinanze di Enrico II, re di Francia (1519-1559) (4).

Certo sembra veramente singolare che si sia fatta una raccolta di quelle decisioni che si sono tradotte, dando loro la denominazione così solenne di *Corpus Iuris Militaris*, sin dal 25 marzo 1696, che si sia sentito l'opportunità di tradurne il testo, e che questo sia pure stato pubblicato.

Al n. 3 delle decisioni riprodotte negli allegati troviamo citati (come già detto) gli articoli di guerra di Svezia. Detti articoli (ai nn. 29, 30, 35) prevedono la troncatura della mano destra e il bando dal paese per quei casi di insubordinazione con violenza in cui era incorso certo « Giorgio Peter, che sortito della guardia, sfodrò la spada per offendere un sonatore, rompendogli le finestre, e quando il foriere lo castigò, con intimargli di ritirarsi a casa, egli (Peter) gli si oppose e lo ferì. Contro questo fu giudicato li 11 agosto 1653 ».

Quindi possiamo arguire dall'esame della fonte che i reati di insubordinazione con violenza verso un superiore erano puniti nei corpi alemanni secondo detti articoli di guerra di Svezia, anche se non

(3) A.S.T., Sez. I, mazzo 8, Materie Militari, Ordinamenti e Regolamenti. L'indicazione del raffronto, i richiami vennero fatti dal Magistrato Pejrani di S. Silvestro, incaricato, a quanto pare, da Vittorio Amedeo II di raccogliere il materiale e le fonti, fonti che purtroppo furono per lo più disperse.

(4) Ordonnances faites par le Roy sur le Reglement de la Gendarmerie. [1519-1559].

siamo ancora riusciti a trovarne la fonte originale. Gli stessi articoli di guerra di Svezia sono pure richiamati più volte in dette decisioni (vedi quella dell'anno 1654) per altri casi di disobbedienza e di insubordinazione e puniti severamente: col passare due volte per 400 bacchette (5) (per un complice); colla troncatura di un pugno per l'autore principale della disobbedienza; mentre per ingiurie verso un caporale da parte di un moschettiere, quest'ultimo venne punito col passare tre volte per 200 bacchette.

Interessante invece e forse giusto un caso di assoluzione da omicidio determinato (pare) da necessità militare. Infatti Henrico Kok, alfiere, fu riconosciuto non punibile per avere ammazzato un tamburino che gli si era ribellato, ponendo mano alla spada.

(5) Vien fatto di chiederci se trattasi della vera *castigatio verberibus* di cui il Dig. LIX, tit. XVI, *de re militari*: leg. 13, par. 4 (pena corporale in passato riservata ai *cives*) (per *vitem*) oppure quella più grave e disonorante delle verghe, riservata al militare.

Parte IV

MAGISTRATURE MILITARI COLLEGIALI

1. Consigli di Guerra all'epoca di Vittorio Amedeo II (1692-1698) Le conseille de guerre (*Allegati C e D*).

1. Bisogna arrivare però all'anno 1692, come si disse, per trovare traccia sicura, negli Stati Sabaudi, di organi collegiali penali militari.

Detti organi collegiali (veri e propri tribunali militari) furono istituiti da Vittorio Amedeo II per « *giudicare fatti militari, per lo più di diserzione* ». Vari editti, di quel Sovrano, e dei successori, ne regolano la costituzione, l'oggetto, il funzionamento, fissandone anche le pene per certi reati. La ricca raccolta del Duboin li riproduce.

Ma v'ha di più. All'Archivio di Stato di Torino (1) trovasi il testo manoscritto di un vero e proprio regolamento, scritto in lingua francese, intitolato: « Le Conseil de Guerre ». Lo stesso precisa che: « Le conseil de guerre est une assemblée d'officiers, destinès pour juger un fait militaire; il se fait ordinairement pour crime de desertion, et pour des autres cas par des ordres particuliers de la Cour qui nomment les officiers qui les doivent composer ».

Per quanto detto documento non abbia data, è tale l'affinità dello stile, delle espressioni, del contenuto della materia e delle norme raccolte dal Duboin, da far pensare che il Sovrano stesso abbia tratto da esso il testo riprodotto in quegli editti.

Si trovano pure allo stesso Archivio di Stato (2) alcuni volumi di deleghe sovrane per la costituzione di detti consigli di guerra (sebbene quelle sopravvissute alle distruzioni siano di epoca successiva ai tempi di Vittorio Amedeo II). Di sfuggita accenniamo d'avervi trovato (anteriormente a tale epoca: 1692) una patente costitutiva di tre Consigli ordinarii sopra gli occorrenti di guerra, da tenersi: uno a Torino,

(1) A.S.T., Sez. I, Materie Giuridiche, Auditore generale di guerra, mazzo I, fasc. 1728-1790.
(2) A.S.T., Sez. II.

l'altro ad Asti, e il terzo a Vercelli, in data 7 dicembre 1635; quindi dell'epoca della reggenza di Maria Cristina (Madama Reale) e perciò anteriori a quelli di Vittorio Amedeo II (4).

Inoltre da un codice militare di Luigi XIV (5) (esistente nella Biblioteca Nazionale di Torino) è provata la preesistenza in Francia di consigli di guerra sotto quel Sovrano, attraverso una sua ordinanza del 12 ottobre 1661, e nei Paesi Bassi dall'ordinanza olandese del 13 agosto 1590, riprodotte in copia (allegato E).

E che i consigli di guerra si radunassero anche prima di dette date, per così dire ufficiali, parrebbe nell'ordine delle cose, specie nella giurisdizione di guerra o al campo. Lo si può desumere anche dal testo delle Capitolazioni straniere sopra ricordate, oltre che dal documento del 7 dicembre 1635 (6).

Cosicchè vien fatto di chiederci, pensando al *concilium romano* nelle *quaestiones* quando questo istituto nacque o quando si interruppe il *Concilium desertionis* per la gente di guerra e per reati o fatti militari. Possiamo solo affermare, attraverso le norme e i documenti esumati (dell'epoca di Vittorio Amedeo II e seguenti) che occorre arrivare a detto periodo storico per ritrovare una compiuta disciplina normativa scritta del nostro Istituto.

Procedura istruttoria nei Consigli di guerra istituita da Vittorio Amedeo II

L'identificazione del prevenuto è garantita da un atto di ricognizione di persone.

(3) A.S.T., Sez. I, Materie Militari, Ordini e Regolamenti, mazzo 2, n. 20.

(4) Vedi allegato A, n. 5.

(5) *Code Militaire où Compilation des régles et ordonnances de Louis XIV Roy de France et de Navarre faites pour les gens de guerre depuis 1651 iusque à prèsent par M. Le Chevalier de Sparre*, Paris, 1708. Vedi inoltre Jean Brissaud, *Manuel d'histoire de droit français*, Paris, 1898, pagg. 775-847. In quest'ultimo si precisa che « les conseilles de guerres repriment les infractions à la discipline » (ord. 1651, 1719, art. 42), e a pag. 963: « Ce Tribunal, composé du Connèstable des Maréchaux ou de leurs Lieutenents siégeait a' la Table de Marbre dès 1356... Ses attribuitions furent très restreintes. La jurisdition militaire passa à peu près completement aux Conseilles de Guerre » (Ord. juillet 1665, et aux Intendents).

(6) Vedi alleg. n. 9 a pagina 74.

« Se la conoscenza che i testi prodotti hanno dato dell'accusato non basta per provare la verità, lo si fa riconoscere personalmente, in presenza dell'auditore, e del maggiore, mettendolo tra più persone, affinchè i testi possano distinguerlo e riconoscerlo ».

Essendo sufficientemente riconosciuto, l'uditore di guerra, avendo ricevuto il suo giuramento, domanda il suo nome, età, e paese, e avendo descritto nel verbale la sua persona, il suo abbigliamento, lo interroga sulla causa della diserzione, e sopra le circostanze, della professione che egli esercitava quando è stato « preso », sui precedenti, sullo stato di servizio, sulla conoscenza della specie o natura della diserzione, delle pene portate dalle ordinanze contro i disertori, e prosegue le interrogazioni secondo le risposte dell'accusato, sino a che il fatto sia per le stesse risposte acclarato.

E sia le domande che le risposte vengono riprodotte fedelmente in capitoli separati dal segretario (cancelliere) dell'uditore, e poscia sottoscritte dall'interrogato, analogamente alle deposizioni dei testi, alla fine dei verbali, dall'uditore di guerra, dal maggiore e dal segretario.

A interrogatorio ultimato l'imputato viene invitato a scegliersi un avvocato per la sua difesa e a tale scopo il maggiore gli elenca tutti gli ufficiali subalterni del Corpo, esclusi quelli della sua compagnia. Se l'accusato dichiara d'essere minore degli anni 18 (e ciò sia verosimile), si sospende le informazioni e si fissa un congruo termine per far pervenire le giustificazioni.

Anche questa procedura, dalla nomina iniziale dell'avvocato alla facoltà di ricusazione dei giudici del collegio, al dibattito, alla presenza dell'imputato al processo, alla difesa affidata al luogotenente, e cioè ad un ufficiale e non ad un estraneo, (per quanto sorta in tempi di guerra, e con gli stili militari), si ispira evidentemente ad un complesso di norme formali processuali comuni, e (ciò che rileviamo), reca un'impronta particolare, pure nei tempi attuali, in gran parte osservata, (*mutatis mutandis*), nel periodo dell'istruttoria reggimentale, sia avanti all'autorità giudiziaria militare competente.

Quanti erano i giudici che componevano il collegio? Il regolamento riprodotto negli allegati non lo dice, ma bensì ce lo dicono le

norme pubblicate dal Duboin (7): da sette a otto, a seconda la qualità e il grado dell'imputato.

« Indi si rimetterà il verbale nelle mani di chi sarà intervenuto per il fisco, affinchè lo comunichi al difensore eletto, e faccia l'indomani congregare il consiglio di guerra, salvo che fosse giorno festivo in honor di Dio, o venerdì, nel qual caso si prorogherà al giorno seguente, et il reo si farà riporre nelle carceri.

Congregato il consiglio di guerra, quello che haverà ricevuto il verbale, come sopra, lo renderà al vice-auditore di guerra, qual farà la relazione al detto consiglio di guerra, tanto delle informazioni, che delle risposte del reo, indi si farà condurre avanti detto consiglio il reo, al quale fatto porre le ginocchia a terra, avanti detto consiglio, si leggeranno le sue risposte dal segretario, indi si interrogherà se sieno le stesse e medesime... et se a quelle vogli agiungere, o quelle diminuire, o riparare in tutto o in parte, e persistendo in quelle, s'interogherà se habbi alcuno degli ufficiali congregati per diffidente, nel qual caso venendo alcuno per tale allegato, si farà uscire dal consiglio, et in suo luogo subentrerà altro non sospetto, et si condurrà detto reo nelle carceri. Ciò fatto, il maggiore, o quello sarà intervenuto per il fisco, farà le sue conclusioni in voce, o in scritto per le parti del fisco, indi si sentirà l'avvocato, osia difensore nella difesa, e terminata, si faranno uscire tanto chi ha fatto le parti del fisco, che del reo, rimanendo solo i giudici congregati per giudicare col vice auditore e segretario; et ognuno degli ufficiali congregati darà il suo voto, secondo stimerà di giustizia, quale senza publicare in voce, distenderà in carta, che le sarà provisto avanti, e quela sottoscritta, rimetterà nelle mani del vice auditore assistente, come a quello che presiede il consiglio; quali vistati e letti, senza quelli publicare, annoterà a parte gli assolventi e condannanti, e, secondo la pluralità dei voti, si farà distendere la sentenza dal segretario sovra gli stessi atti nella forma seguente, ritirando detti voti, quali s'inseriranno nel verbale.

(7) *Op. cit.*, pag. 610, tomo V, vol. VII.

Sentenza

Il Consiglio di Guerra oggi congregato, nel quale sono intervenuti li N. N. (si nominano gli ufficiali che haveranno giudicato, et il signor auditore assistente).

Sentita la relazione del processo fatta dal N., vice-auditore, il reo nelle sue risposte, il maggiore nelle sue conclusioni, e il signor avvocato nelle sue difese, invocato il divino aiuto, ha pronunciato e pronuncia: Doversi condannare, come condanna, il N. a dover passare per le armi sin tanto che l'anima si separi dal corpo.

Data

E, venendo assolto, ha pronunciato e pronuncia: Doversi assolvere, come assolve il N. dal fatto della diserzione ascrittagli, mandando quello rilassarsi dalle carceri e restituirsi al suo corpo, inhibendole per detto fatto ogni ulteriore molestia.

Per detto Consiglio di Guerra si sottoscrive il segretario.

Sendo condannato, o assolto, si portarà il segretario ove si ritroverà detto detenuto, e fatto porre in ginocchio a terra, se gli leggerà ad alta e intelligibile voce la sentenza, che sarà stata da detto Consiglio profferta, indi quella si eseguirà l'istesso giorno, secondo la sua forma, mente e tenore.

Et rimettendoci nel di più al vostro esperimentato zelo et applicazione verso il nostro reale servizio, preghiamo il Signore che vi conservi.

Da Torino, lì 29 ottobre 1694. — Vittorio Amedeo ».

V. Benzo

2. « I Grandi Consigli di guerra ».

Col consolidarsi dell'esercito, su basi diverse, per coscrizioni periodiche e sempre più estese e regolari, col rafforzamento dello stato, con una progressiva disciplina dei reati militari attraverso agli editti, la istituzione dei consigli di guerra nell'ambito del reggimento e per la sola diserzione, dovette apparire insufficente. Forse per questo si pensò estenderne la competenza e accrescerne il prestigio con l'istituzione dei Gran Consigli di Guerra, « cui spetterà ogniqualvolta li verrà da noi ordinato di ben pesare ed esaminare maturamente tutti quegli affari

militari i quali siccome per la loro gravezza ed importante rilievo possono essere di raguardevole conseguenza pel sostegno del nostro Stato, che per i vantaggi delle nostre truppe, e, in ispecie conoscerà detto gran Consiglio:

A) Tutti li delitti che si commetteranno dalli generali, governatori, comandanti, colonnelli, tenenti colonnelli,, e de' maggiori sì delle piazze e presidii, che delli reggimenti, quando anche non abbiano che il solo rango.

B) Di quei delitti che verranno commessi da altre persone militari, quando per le medesime si troverà complice alcuno degli ufficiali maggiori sopranominati, ed in questo caso punirà etiamdio, le persone non militari, se avranno le medesime cooperato con li predetti ufficiali ad un qualche delitto che sia dipendente dalla milizia.

C) Tutti li delitti della guardia del corpo, degli archibusieri e degli ingegneri militari, quelli pure che si commetteranno da' capitani, e dai luogotenenti delle porte, degli aiutanti, e guardia armi, e generalmente da tutti gli ufficiali della piazza, residenti nella presente città.

D) Saranno riservati alla cognizione del Gran Consiglio quelli di lesa maestà, che nelle materie militari si commeteranno da persone militari di qualunque rango, lasciando gli altri a' quella de' rispettivi senati.

E) Li mancamenti nella difesa delle piazze, o d'altri posti di riguardo, saranno altresì sottoposti alla giurisdizione di detto Consiglio, al quale apparterrà pure di conoscere delle rivolte delle truppe, delli loro ammutinamenti, e generalmente di tutti i delitti che si commetteranno a pregiudizio dell'Ufficio Generale del soldo, dell'artiglieria e delle fabbriche, e delle fortificazioni, da persone militari, ed impiegate nelle suddette aziende, come anche da quelle che non essendo militari, né impiegate nelle medesime, saranno complici di detto mancamento.

F) La cognizione infine di quegli altri delitti che spetta al Consiglio ordinario di guerra di caduno reggimento, quando saranno tali che per la loro atrocità richiedano una pena esemplare ».

Sono pure previste norme per la modalità della convocazione di detto Consiglio ,prescrivendosi che dovrà sempre intervenire l'auditore generale di guerra, che vi avrà voto come gli altri, e ciò oltre l'avvocato fiscale generale e il segretario.

Lo stesso schema di costituzioni militari detta poi norme per l'avvocato fiscale generale militare.

Detto avvocato fiscale generale di guerra veglierà attentamente alla spedizione delle cause criminali, le quali s'agiteranno avanti al Gran Consiglio, assisterà alle informazioni, ed userà ogni diligenza, per accertare non meno il corpo del delitto, che il delinquente medesimo.

Interverrà in tutte le sessioni del Gran Consiglio, per promuovervi le ragioni del fisco militare, e farvi quelle istanze che si richiedono « pel servizio nostro e quello della giustizia ».

Infine, in tutte le cause criminali che verteranno avanti al Gran Consiglio, darà da sé o per mezzo del sostituto che li verrà deputato, le sue conclusioni, sì preparatorie, che definitive; conterranno esse un breve ristretto del fatto, e delle prove che risultano dalle informazioni, contro i delinquenti, con la spiegazione precisa della pena, nella quale stimerà sieno ricorsi li medesimi, e con la designazione tanto del capo delle presenti costituzioni, al quale averanno contravvenuto, che di quello in cui sarà stabilita la pena per i loro delitti.

In altri termini in queste norme delle costituzioni è per la prima volta che si designa il fatto e la norma in un procedimento penale militare.

Estensione della Giurisdizione dei Consigli di Guerra

Ma i Consigli di Guerra Reggimentali, e cioè quelli detti ordinari, rimangono, sia pure a fianco dei grandi Consigli di Guerra, però con questa differenza: « i primi conosceranno non solo dei reati « di diserzione, come per il passato, ma di tutti i delitti, che si com- « metteranno dagli ufficiali, da' soldati, e forieri del medesimo corpo, « eccetto che si trattasse di quei delitti che abbiamo riservato alla « cognizione del Gran Consiglio, oppure di quei mancamenti contro « la disciplina militare, li quali vogliamo sieno puniti sul campo, da'

« generali e comandanti, o finalmente di sfrosi, o contravvenzioni in « pregiudizio delle nostre gabelle, la cognizione delle quali spetterà « unicamente alla Camera nostra dei Conti, anche contro le persone « militari di qualsiasivoglia grado ».

Perciò vi è giurisdizione penale militare per tutti i reati, all'infuori di quelli esplicitamente esclusi.

Viene pure fissato (8) con precisione quello che dev'essere lo stile militare del procedimento, le modalità dell'istruttoria, del giudizio, della composizione del Collegio, del modo della votazione (9).

Se nella decisione delle cause criminali vi sarà la parità dei voti, dovrà sempre abbracciarsi l'opinione più mite (10).

3. Richiami di processi storici.

Del processo più antico (1391) trovò tracce il Carbonelli (11). Il 10 luglio 1391 un medico inglese, di nome Guglielmo Valpon, fu chiuso nella grande torre del Castello di Evian, accusato d'aver falsificato moneta con materia di « arquimia ». Fatto il processo lo stesso Valpon fu condannato a morte; e già il carnefice era giunto a Losanna per l'esecuzione, quando tutto fu sospeso e messo a tacere. Erano stati requisiti, fra l'altro, nella casa del medico, un utensile di ferro lungo e scavato per fondere materia di alchimia, un blocco di metallo simile all'oro ed altri pezzi di metallo simile all'argento; più una caldaia di ferro rotonda col suo coperchio per fare l'acquavite, con molti altri congegni e vasi ripieni di acqua, cose rinchiuse in un'arca.

La sommaria descrizione degli oggetti è sufficiente a provare l'esistenza di un laboratorio alchimistico, criminalmente usato dal medico, come lo affermano le monete falsificate trovate nella borsa.

Lo stesso autore ricorda che un anno dopo circa al fatto (cattura del Volpon) cominciò a propagarsi in Savoia l'accusa contro la Con-

(8) Duboin, tomo III, tit. II, capo I, pag. 917 e segg.

(9) Borelli, *Editti Vecchi e Nuovi*, di G. B. Nemour, 1680.

(10) Era pure stabilito che non s'ammettevano al carico d'auditore di guerra dei reggimenti sì di cavalleria che di fanteria se non quei soggetti che avevano ottenuto il grado della laurea nelle nostre università. Gli aiutanti maggiori dei reggimenti facevano le parti del fisco militare: sì nell'istruzione, che nelle decisioni dei processi (Duboin, *op. cit.*, ivi).

(11) *Op. cit.*, pag. 30.

tessa Madre, Bona di Borbone, di complicità nell'avvelenamento del figlio Amedeo VII, il Conte Rosso, avendogli somministrato certi unguenti capaci di produrre il tetano e quindi la morte. Su quest'avvelenamento vi è tutta una bibiografia, abbastanza ricca e varia.

Il Carbonelli ricorda pure un processo criminale (1379-1380) contro Pietro Gerbais, accusato d'aver avvelenato Ugo, signore di Grandemont (12).

Pur tristemente famoso un altro processo per fellonia (raccolto negli Archivi di Stato di Torino) contro il Conte Catalano Alfieri (1673), all'epoca di Carlo Emanuele II, menzionato dal Claretta (13). Il Conte era generale dell'esercito ducale, cavaliere dell'Annunziata, ed aveva partecipato all'assedio di Torino.

L'istruttoria si concluse colla condanna a morte del Conte. Questi però morì ne lCastello di Torino nel 1674. L'istruttoria era stata affidata all'uditore delle genti di guerra, Carlo Blancardi, conte della Biga e Cigala, Presidente della Camera dei Conti, che nutriva una antica ruggine contro l'Alfieri, a seguito di un alterco avvenuto nell'anticamera ducale, qualche tempo prima.

Processo — scrive l'A. (14) — ingiusto, che non fa onore al Duca, né al Blancardi. Nelle memorie della antica casa Tana leggesi, tra l'altro: « Des criminels condamnés à mort avant que d'être executés deposèrent qu'il avait vendu de faux temoignages contre le comte Catalan à l'istigation du Président Blancardi ».

Fra i capi d'accusa vi è anche quello d'aver tenuto corrispondenza coi genovesi per mezzo del Vescovo di Albenga, promettendo

(12) A.S.T., Sez. I, Testimonianze e produzioni a discarico, Materie Criminali, mazzo I, vol. C, fogli da 1 a 12. - Tutto il lungo processo è riassunto nell'opuscolo di Domenico Alberto Maria Courtray, *Une affaire misterieuse: Pierre Gerbais accusé d'avoir empoissonée Hugues sire de Grammont et de Corbières*, in « Bulletin de la Societé Gorini » (1920-24), Revue d'Histoire ecclesiastique et d'archéologie religieuse de Diocèse de Belley, V, papg. 21-39, doc. n. VII. - Nel mazzo 4, Materie Criminali, Sez. I, Arch. St. Torino, 8, I, anno 1648 trovasi pure il testo della Sentenza del Senato che condanna alla pena capitale Giovanni Antonio Gioia, perchè incorso « nell'enormissimo delitto di lesa Maestà ». Detta sentenza è stata pure pubblicata a pag. 231, p. II, dal Claretta nella sua *Storia della Reggenza di Madama Cristina di Francia Duchessa di Savoia*, Torino, 1869.

(13) *Carlo Emanuele II*, Genova, 1877, pag. 779.

(14) *Op. e loc. citati.*

che le armi del Duca non sarebbero progredite a danno della Repubblica; che si finse ammalato, allorchè i soldati erano incamminati verso Savona; di non aver voluto uscire da Castelvecchio alla vista del soccorso, ma di avere aspettato d'uscire di notte per meglio coprire la sua vergogna colla fuga, lasciando la soldatesca in balia di se stessa. (15).

4. Le sentenze non erano motivate.

Non deve meravigliare se le sentenze anche nei procedimenti militari, come del resto per quelle di secoli precedenti (e di cui trovammo qualche traccia negli archivi di stato) siano prive di motivazione. Si compendiano, si può dire, con un solo dispositivo che assume il nome di sentenza.

In genere le sentenze erano motivate solo nei procedimenti dei tribunali ecclesiastici, quali ad esempio contro i colpevoli di simonia e stregoneria (16).

Il primo Codice comune che prescrisse la motivazione pare sia stato quello Napoletano del 1774. Il requisito della motivazione è richiesto nell'ordinamento processuale moderno per rendere controllabile il processo logico mediante il quale il giudice è pervenuto al momento

(15) L'ingiustizia però fu riparata con un procedimento penale (a carico del Blancardi) concluso subito dopo la morte di Carlo Emanuele II (per l'intervento della Reggente Maria G. B. Némours Duchessa di Savoia) nel 1675, con la pena capitale eseguita in Torino (v. pag. 539 dell'*opera d'un anonimo* [La calunnia svelata ovvero li riscontri dell'Innocenza. - Difesa dell'Ill.mo et eccell.mo Signor Cattalano Alfieri, in *Biblioteca Regis Caroli Alberti*] - s. n. t. - s. d.

(16) Per gli anni 1417, 1624, 1637, 1635 vi è traccia di sentenze e ristretti di processi per fellonia (A.S.T., mazzi n. 1, 2, 3), per malversazione, falsità. La prima è l'originale della sentenza di morte profferita dal giudice d'appello della Bressa contro Giovanni Legretti per avere tentato contro la persona del duca Amedeo di Savoia col mezzo di sortilegi di diversi fiugure gravate su ducati d'oro e pezzi di bosco. Reca la data 27 settembre 1417. Detta sentenza è ricordata dallo stesso Carbonelli (nel suo libro come vivevano i Duchi di Savoia). Il Legretti era dottore in leggi, e fu ritenuto colpevole dei reati di « matematica », sortilegio e lesa maestà, perchè aveva lasciato fare da un certo Michele Decipati alcune figure per guarire il vomito, il mal cardiaco, il mal di reni, per impedire l'aborto. Altra sentenza è citata dallo stesso Carbonelli contro Francesco d'Aigle, Bartolomeo Rossi, Giovanni Borno e Margherita Panet, inquisiti di trattato segreto di rimettere la città a' Spagnoli e perciò « stati condannati alla morte ». Si riferisce all'epoca di Carlo Emanuele I (1562-1630).

del giudizio alla sua decisione. Trattasi, come rileva il Manzini (17), di una garanzia moderna, ignota, almeno come regola, al diritto intermedio.

Né tale garanzia poteva essere facilmente sentita in regime di monarchia assoluta dell'epoca cui si riferiscono gli editti e i documenti allegati. Ed eccone una riprova solenne:

« La classe criminale de' Senati non è in dovere di compilare la decisione se non ne riceve all'uopo uno speciale Comando di S. M. E per l'appunto S. M. si è degnata di dirmi che tale era stata la sua intenzione per il motivo suddetto e mi ha comandato di far sentire al Senato essere sua Regia Mente che non si dieno della classe criminale li motivi della loro sentenza, riserbandosi la M. S. di demandarli quando lo stimerà » (18).

Non è tuttavia da arguire dall'ordine esplicito dei Duchi di Savoia ai Magistrati Superiori (di non rendere i motivi delle loro decisioni) che fosse ritenuto lecito l'arbitrio (19). Già i giureconsulti avevano avvertito in passato *iudiciis arbitrium regulari debet secundum terminos iuris et aequitatis* tanto più che la giustizia sabauda aveva fama d'essere giustizia umana e cristiana (20).

Comunque Vittorio Amedeo II fissa lui stesso, come si è visto, lo schema terminale di quel procedimento penale militare per fatto militare (per lo più di diserzione) che passerà poi più tardi attraverso le famose costituzioni di Carlo Emanuele III (del 1774) nel Codice di Carlo Felice del 1822, schema che, in parte, attraverso la praxi, si può ritrovare ancora nella formula attuale delle premesse della sentenza.

(17) Manzini, *op. cit.*, pag. 54.

(18) Duboin, t. VI, p. 45.

(19) Farinacius, *Consiliorum criminorum*, LIX, n. 29.

(20) Ricordiamo — d'altra parte — che G. Clarus scriveva in *Tractatus Varii*, Venetiis, 1581, pag. 15: *fuit aliquando dubitatum numquid in sententiis criminalibus iudex teneatur exprimere causam. In quo quidem articulo magna est inter doctores altercatio. Albericus dicit quod continere servatur de facto quod inseratur causa, quia iudices maleficiorum ponunt in sententiis suis.*

Quoniam talis accusatus fuit de tali maleficio, et nobis constat per testes vel eius confessionem, quod illum maleficium commisit, ideo illum condemnamus etc. Vel converso: « *Quia repertus est innocens, illum absolvimus. Apud nos (Mediolanus) certe non servatur talis pratica nisi quando rei in contumacia condemnatur, sed quando sunt praesentes, non dicitur nisi: Viso processum condemnamus, vel absolvimus et sententia valet et tenet* ».

5. Il Processo per la resa della cittadella di Susa (1704).

Il Duboin nella sua interessante e varia raccolta (20) riproduce, tra l'altro, un tipico esempio di procedimento straordinario militare, da cui fu escluso ogni intervento fiscale, e suggeriti solo dal Principe i capi d'interrogatorio.

Nell'agosto del 1704, mentre Vittorio Amedeo II era al campo di Crescentino, appresa la notizia della capitolazione della cittadella di Susa, ordina immediatamente al conte Nicolis di Robilant di recarsi sul posto e assumere le informazioni della resa, fissando i capi dell'interrogatorio sui fatti che portarono alla medesima.

In esito all'istruttoria eseguita dal segretario del Conte, con tre soli ufficiali (il cavaliere Ricaldone, maggiore generale; La Tour, luogotenente colonnello, cavalière Foschini, sergente maggiore, e comandante la cittadella di Torino), fu convocato un Consiglio di Guerra: composto dal marchese Bellagarda, Gran Cancelliere, e dai presidenti Peirani e Ferrari. E detto Consiglio di Guerra il 23 agosto 1704 stesso con sentenza emessa e approvata da S. M. condannava il comandante della cittadella di Susa ad essere decapitato; la pena fu eseguita sullo spalto della cittadella di Torino e la sentenza stampata e pubblicata.

6. Sentenza in un procedimento straordinario penale militare.

Tra le sentenze esumate dall'Archivio di Stato di Torino (21) ve ne ha una in data: 25 ottobre 1745 (epoca quindi di Carlo Emanuele III) allegata alla raccolta dei documenti che andiamo illustrando. Trattasi di una sentenza emessa da un tribunale militare, o per essere più esatti, da un eccezionale Consiglio di Guerra, riunitosi in tale data nella prefettura di Torino, per giudicare il Cav. Antonio De Castagneri di Castelnuovo della città di Chambéry, comandante la cittadella di Piacenza, e il Cav. Ignazio Rocca Costa di Polonghera di Torino, comandante la truppa di guarnigione in detta cittadella.

Gli stessi erano imputati di avere consegnato la fortezza al nemico prima di aver esperito le estreme difese, secondo quanto la legge mili-

(20) *Op. cit.*, pag. 610, tomo V, vol. VII, pag. 29, in nota 30.
(21) A.S.T., Sez. II, mazzo I, Sez. Riunite, m. 11 alf. A.

tare esigeva ed esige. A seguito di una istruttoria scritta, laboriosissima, che si trascinò per mesi e mesi, con rito inquisitorio formale, con la partecipazione del pubblico accusatore, e difensori ferratissimi in diritto comune, e naturale, con produzioni di memorie, requisitorie a non finire, i due cavalieri comandanti militari vennero condannati alla privazione del grado e dell'impiego militare, e al carcere per anni dieci, il primo; il secondo al carcere militare per un anno, alla privazione del suo impiego e grado militare, oltre le spese per entrambi.

È l'unico processo completo, e in cui ci sia dato di vedere accennate nelle memorie difensive e nelle requisitorie e controrequisitorie non solo questioni di fatto, ma questioni di diritto, anche internazionale, con abbondantissime citazioni di dottrina e di giurisprudenza, che meriterebbero una più ampia illustrazione.

7. Qualche delega Sovrana. (*Materiale d'archivio - Allegato D*).

Le deleghe Sovrane di nomina degli ufficiali-giudici per i Consigli di Guerra erano ordini particolari del Sovrano, e si trovano inseriti in fascicoli per la costituzione regolare dei giudici che dovevano comporre il Collegio o *Concilium desertionis* composto di ufficiali. Sono raccolte in volumi rilegati, conservati alla Sez. II dell'Archivio di Stato di Torino.

Dell'epoca di Vittorio Amedeo II, come si accennò, non ne abbiamo trovato, bensì di epoca successiva (Carlo Emanuele III).

Dette deleghe contengono un riassunto del fatto, o ristretto, oggetto del giudizio. Ad esempio: « Ci è stata umiliata relazione che G. B. De Michelis fu Morisio del luogo di Revello, caporale del nostro reggimento della Regina, detto per nome di guerra Pinoble, mentre commandasse al corpo di guardia di Pizzeghettone, et avesse in sua custodia le chiavi della prigione, in cui ritrovavasi dettenuto in essa torre come prigioniero di stato un certo Giacomo Riva, e che perciò essendo stato detto Pinoble arrestato, gli sia stata la mattina del 22 detto aperta la porta, in cui ritrovavasi esso Pinoble dettenuto in essa torre dal caporale di guardia Paolo Antonio Robba di Giuseppe di Revigliasco, detto per nome di guerra M. Annone, dello stesso reggimento, e siensi ambi questi ritirati in luogo sacro. E volendo che il delitto

d'ambi essi caporali Pinoble e Saint Annone venghi conosciuto e deciso per Consiglio di Guerra, abbiamo perciò eletto etc. etc. ».

Così segue nella stessa raccolta (anno 1736) altra delega Sovrana per un procedimento d'ingiuria e lesioni contro G. B. Bras « soldato nel reggimento Dragoni di Piemonte, Comp. Chalant, che il ritrovandosi la sera delli 26 gennaio 1736 nel luogo di Caravaggio, e nell'osteria sotto l'insegna dell'Aquila, con li brigadieri Claris et Alessandro Annibale Mocegata del Castellazzo, ambi della medesima compagnia, abbi profferto contro de questi senza causa una parola ingiuriosa; indi nell'uscir d'essa osteria, causato fuori di questa con colpi di coltello cinque ferite al detto Mocagatta, quale era uscito per accompagnare esso dragone Pras al quartiere ».

Seguono altre deleghe, in data successiva.

Più interessante forse per la procedura, altra delega in data 25 aprile 1735 per la nomina d'un Consiglio di Guerra, composto dai giudici: tenente colonnello Gonet, presidente; capitani: cav. Cacherano, cav. Bricherasio, marchese D'Auges, tenenti De Comba, Ambrosiano, alfiere Gasca, tutti del reggimento La Reine ai quali veniva mandato: « che citati i rei, et uditi li medesimi nelle risposte, e difese, oppure in loro contumacia, sentita la relazione che gli venisse fatta del processo dall'avvocato Retto, auditore del reggimento di Sicilia, ed il maggiore Cigna della piazza di Pizzeghettone nelle sue conclusioni per parte del fisco, e gli avvocati deffensionali dei medesimi anche nelle loro conclusioni, abbino a dare i loro voti in scritto, come stimeranno di ragione, e secondo la pluralità d'essi pronunciare la loro sentenza, precedente il solito giuramento, con sospenderne la publicatione della medesima, sino avutane la nostra approvazione, conferendoli attorno quanto sovra, e dipendenti l'Autorità necessaria ed opportuna. Tale secondo la nostra mente ».

Parte V

LA LEGGE PENALE SOSTANZIALE DEI CONSIGLI DI GUERRA

Nel testo di quel famoso Regolamento su « Le Conseil de Guerre » (1), che corrisponde, come abbiamo visto, in definitiva, al contenuto degli editti istitutivi emanati nel 1692 dal Sovrano Vittorio Amedeo II, si sottolinea che il Consiglio era un'assemblea di ufficiali, che si riuniva per ordine del Re, con poteri dallo stesso delegati, per giudicare un « fatto militare », ordinariamente per la « diserzione ». (Il se fait ordinairement pour crime de disertion, et pour des autres cas par des ordres particuliers de la cour).

È il crimine o delitto più frequente e comune, sia in tempo di guerra, che in tempo di pace presso tutti i popoli e in tutte le epoche. Quindi anche la disciplina normativa rispetto alle pene è stata oggetto di particolari cure, eseguita passo per passo da tutti i sovrani sabaudi, da Carlo Emanuele I a Vittorio Amedeo II che durante il loro tormentato regno ben conobbero i duri e continui cimenti bellici.

Il passaggio al campo nemico è stato sempre considerato in tutte le legislazioni un crimine di lesa maestà (2). Anzi, secondo la *lex iulia*, il transfuga, come abbiamo in principio ricordato, era soggetto alla pena dei traditori, e non più *miles*.

Ma Carlo Emanuele I, sin dal suo editto del 15 maggio 1613 (3) lo ribadisce inequivocabilmente, con sanzioni esemplari, classiche.

« Dichiariamo criminosi di lesa maestà, senza speranza di grazia, « quelli de' nostri soldati et altri che sono al nostro soldo o che segui- « tino l'armata, et che si ritireranno dalla parte del nemico, l'assiste- « ranno, favoriranno d'aiuto ,roba et consiglio, o che comunicheranno « con lui in qualsiasivoglia modo. Et nella medesima pena (e cioè la « pena capitale) ricoreranno chi lo sapranno et non lo riveleranno a « noi o al generale dell'armata ».

(1) Vedi allegato C.
(2) Vedi Pertile, *Storia del Diritto Penale, op. cit.*, pag. 22.
(3) Vedi Duboin, tomo XXVI, pag. 1565; tomo III, pag. 929.

Gli scrittori dei secoli XVI e XVII annoverano ben 45 maniere o casi per cui si può commettere il reato di lesa maestà, ma certo il passaggio al nemico, l'assistenza, l'aiuto al nemico rientrano sempre nel « modello » tipico di quel crimine in tutte le legislazioni.

Nell'editto di Carlo Emanuele I del 21 marzo 1630 era pure previsto il caso del militare, di qualunque nazione dell'armata che si assentava senza licenza per iscritto del generale, sotto pena della vita, e per il caso d'assenza « quando marceranno con l'insegna in campagna, o da un luogo all'altro, si faranno passare per le picche ».

Significativo assai altresì l'editto del 20 maggio 1692 di Vittorio Amedeo II (4) che reca provvedimenti per impedire la diserzione, così concepito: « Dichiariamo detti disertori, dopodichè per tali saranno dichiarati per manifesto, da Noi signato, da pubblicarsi nei luoghi e modi soliti, incorsi nel bando delli stati nostri, e venendo nelle mani della giustizia, nella pena della vita, come sovra s'è specificato, con che se li farà il processo, servati gli stili militari, essequendo detta pena della vita nei casi che a quella saranno condannati dal Consiglio di Guerra ».

Sembra quindi in allora rispettato il principio: nessuna condanna senza procedimento, nessun crimine senza legge (editto) che non lo contemplasse. Principi classici (diritto comune) (5).

Però tra le sanzioni di Carlo Emanuele I e quelle di Vittorio Amedeo II per il reato in esame non v'ha alcuna sostanziale differenza per i casi più gravi; solo che per il secondo v'ha sempre la preoccupazione di salvare la forma, e quindi: « gli si formerà il processo, eseguendo « detta sentenza, servati gli stili militari, nei casi che a quella (pena) « saranno condannati dal Consiglio di Guerra, e come banditi non « potranno essere ricettati da alcuno ».

Pene più miti erano fissate da Vittorio Amedeo II (6) contro i renitenti a recarsi al reggimento, pur da giudicarsi sempre dai Consigli di Guerra.

(4) Duboin, *op. cit.*, l. IV, parte III, tit. II, pag. 609, tomo V, art. 15-17-19.
(5) Dig. 50, 16, 131-I: *Pena non irrogatur, nisi quae quaeque lege vel quo alio iure specialiter huic delicto imposita est.* Rimandiamo inoltre alle fonti straniere (francesi e olandesi) per quanto riguarda la legge dell'epoca, quali dati comparativi di diritto penale militare sostanziale.
(6) Cfr. Duboin, t. III, p. 917. Editto dell'8 giugno 1714.

Da Messina lo stesso Sovrano (7), richiama le pene per la diserzione in genere: però distingue i casi anche del militare che per giusto motivo non abbia raggiunto il corpo. Se il motivo non era giustificato, poteva essere percosso con le verghe, o condannarsi a tre anni di galera, a seconda della facoltà discrezionale che era lasciata ai giudici, giusta la *praxi* (8).

Se ben osserviamo attraverso la varia gamma di editti rievocati che fissano la pena della diserzione nel periodo di Vittorio Amedeo II, constatiamo che v'ha una certa graduatoria variabile di pene probabilmente rispetto al tempo in cui la stessa diserzione si è verificata: più rigorosa quindi in tempo di guerra, più mite in tempi di pace. L'emansor non è il transfuga.

Nella diserzione impropria (e cioè il mancato rientro al corpo dalla licenza) il motivo del ritardo o della non presentazione gioca decisamente ai fini di una possibile discriminazione. Precisamente come avveniva nel sistema punitivo classico per tale reato (9), e, diciamolo pure, come tuttora avviene.

Comunque parrebbe di poter stabilire una sensibile differenza e distacco da certi rigori della repressione che si riscontra in altre legislazioni, quali ad esempio quella di Luigi XIV, nel suo codice penale militare (10).

(7) *Ivi.*

(8) DUBOIN, *op. cit.*, pag. 917. Il giudice in *criminalibus* « non *erat adstrictus iudicare secundum leges* », *sed vel meo arbitrio definire possim.* Questa regola — osserva il Salvioli, — (St. del Dir. It., pag. 757), con un significato più o meno largo fu ripetuta in tutte le legislazioni dei secoli passati, e non solo nei minori delitti, anzi dei più gravi. Dicevasi: *in atrocibus iudex potest iura transgredi.*

(9) Vedi Dig. 49, XVI, § 2-3.

(10) *Code Militaire de France de Louis XIV*: « qu'ils seront condamnez à avoir le nez et les oreilles coupées, à être marquez de deux fleurs, de Ljs aux jouies, et à etre rasez et enchinez par l'executer de la haute justice à la tète des touper qu'ils auront desertées, pour être ensuites conduits ès prisons de la plus-prochaine Ville, par où passe la Chaine, pour Y être attachez lors qu'elle passera, et amenez eux galeres pour y servir comme forcets à perpetuité » (du 31 marz 1666, t. I, pag. 389, art. 9), Paris, 1708.

PARTE VI

LA MARINA SABAUDA E IL REGOLAMENTO SULLA DISCIPLINA DEI VASCELLI

Le forze armate sabaude comprendevano sin dai primi tempi della loro istituzione non solo quelle dell'esercito, ma quelle della marina. I sovrani sabaudi hanno avuto sempre la massima cura per entrambe.

È pure noto che il Conte Verde, Amedeo VI, fu il primo principe di casa Savoia che riuscì a far navigare sul mare un'armata propria: per la prima volta al suo tempo il vessillo sabaudo ricevette gli omaggi dei popoli transmarini, i quali impararono insieme a conoscerlo, ad amarlo e a temerlo.

Due ordinanze fissavano norme di navigazione e di combattimento della sua armata e recano la data del 1366 (1).

Fra tutte le sue imprese nessuna, pare, procurò maggiore rinomanza a Lui di quella compiuta in oriente per mera generosità cavalleresca al suo trentunesimo anno di età. L'impero greco era in quel tempo pienamente assalito dai Turchi. Appena succeduto al padre, Aimone il Pacifico, a soli 14 anni partecipa alla guerra contro gli Angioini, mentre a 17 anni era già famoso (pare) nelle giostre e nei tornei.

Narra un cronista che le più belle e nobili dame di Savoia e di Borgogna si disputavano l'onore di premiare con i loro baci (secondo l'usanza del tempo) le prodezze del giovane, il quale, galante, quanto intrepido, portava fin da quel tempo, la divisa dei lacci a nodi d'amore...

Alle armi piemontesi la battaglia di Lepanto (1574) diede la fulgida gloria di aver concorso ad una delle più strepitose vittorie navali.

Il Doge di Venezia, Luigi Mocenigo, per deliberazione del Consiglio dei Dieci, dichiarerà più tardi Emanuele Filiberto e i di lui

(1) PRASCA E., *Due Ordinanze Militari del Conte Verde*, in « Rivista Marittima », 1891, pag. 401.

successori Nobili e patrizi Veneti e membri del Maggior Consiglio della Repubblica (2).

Anche Carlo Emanuele I (1580-1630) fece gran conto del naviglio ereditato dal padre e lo accrebbe con due galere (S. Carlo Baravino e S. Vittorio Bonaventura) acquistate in Francia nel 1627.

Uno dei figli del Duca, il principe Emanuele Filiberto, gran priore di Castiglia, e vicere di Sicilia ,tenne per cinque anni (1614-1619) la più alta carica marittima del suo tempo: cioè quella di generalissimo del mare per il Re Cattolico ed ebbe ripetutamente sotto i suoi ordini le flotte di Spagna, Malta, Roma, Toscana e Savoia, collegate per combattere gli infedeli.

Nel 1646 un altro figlio del Duca, il prode principe Tommaso (capostipite della linea Savoia-Carignano) navigava in qualità di generalissimo del Re di Francia, conducendo una formidabile flotta.

Troppo gran principe fu poi Vittorio Amedeo II (1684-1730) per non apprezzare adeguatamente il vantaggio di possedere influenza e libertà sul mare. Volle così che l'uso della bandiera sabauda fosse riservato ai legni di guerra ducali. Ottenuta nel 1713 la corona di Sicilia, seppe farsi cedere insieme al dominio dell'isola, anche le navi, a quel Regno appartenenti.

Si conservano le piante e i ruoli d'armamento delle navi di allora, comandate da gentiluomini di Sicilia, e di Piemonte.

I marinai erano ordinati in compagnie e l'insieme delle compagnie costituiva il reggimento o corpo reali equipaggi, fondato nel 1713.

Nell'anno 1717 lo stesso Vittorio Amedeo II, emanava un regolamento per la disciplina delle regie galere e vascelli, che, eccettuato

(2) N. Bianchi, *Le Carte degli Archivi Piemontesi*, pag. 53 e segg.

È pure storicamente accertato che il grande Ammiraglio della flotta Savoina era il conte Andrea Provana di Leynì, l'illustre, saggio e fedele consigliere di Emanuele Filiberto, e che M. Antonio Galeano, patrizio nizzardo, nominato il 16 ottobre 1543 (A.S.T., Sez. I, f. 24, reg. 175, Protoc. Ducali sotto il cognome Doria) a capitano generale della contea di Nizza dal Duca Carlo III di Savoia, durante la battaglia di Lepanto, essendo stato ferito gravemente il Provana sulla sua Capitana da una archibugiata, era accanto al suo Ammiraglio nella memoranda giornata (ottobre 1572) ed esercitò le veci del Comandante.

All'Archivio di Stato di Torino si conservano l'atto di consegna e l'inventario delle galee: Margherita e Piemontese che erano state affidate a detti comandanti. (Vedi Ernesto Bianco di S. Secondo, *M. Antonio Galeano, Vice Ammiraglio di Emanuele Filiberto* (1525-1594), pag. 17-18 e G. B. Vassallo e figlio, Ciriè, 1928.

il regolamento di Emanuele Filiberto, per le sue galere, e per l'imbarco dei Cavalieri dei S.S. Maurizio e Lazzaro, è il primo documento del genere (3).

Sono pure citate le regie patenti che conferivano al Comandante in capo della squadra la nomina dei giudici del Consiglio di guerra sui delitti commessi dagli equipaggi delle galere, salva per l'approvazione reale delle sentenze.

Non altrimenti Carlo Emanuele I (nel 1618) aveva disposto che: « Luogotenente Generale delle Galere - Auditore delle Galere, avesse autorità, fuori però del porto, di far castigare qualsivoglia sorta dei marinai e ufficiali che navigavano in esse galere » quali avessero commesso cose degne di castigo, a giudicio però e di consiglio degli signori auditori di esse galere, et anche levarli, et metterne d'altri in luogo loro.

Così nell'istruzione data dalla Camera il 19 giugno 1618 al Luogotenente Generale e Conservatori delle Galere.

In una istruzione precedente, del 5 maggio s. a., simile giurisdizione era stata concessa ai conservatori e commissari, e fu poi modificata in questo in vari punti da quella successiva del 19 giugno 1618 (4).

Insomma, giurisdizione non solo disciplinare, ma penale vera e propria anche per i regi equipaggi di marina, che si estendeva dalla semplice punizione (ad esempio di quindici giorni di prigione, mantenuti a pane ed acqua per li bassi ufficiali, e simili persone serventi in detti vascelli e galere): per una bestemmia (se poi questa fosse stata professata in pubblico), dovrà ritrattarsi dal bestemmiatore, nella forma che dal Consiglio di guerra sarà prescritta; alla pena di morte sovra il patibolo per chiunque dal « servitio nostro passerà a quello dei nemici nostri! ».

Un'altra disposizione draconiana precisa che le « contravvenzioni alli precedenti nostri ordini, che esigono solamente le pene della bastonata, verghe, ed arresto personale, potranno sul campo farsi eseguire

(3) Trovasi all'Archivio di Stato di Torino. Fu poi pubblicato dal Duboin.
(4) Duboin, tomo III, parte III, vol. V, pag. 1809; tomo XXVII, vol. XXIX, l. XIV, pag. 1228; tomo XXVII, vol. XXIX, parte IV, pag. 1215 e segg.

dal Comandante in capo delle squadre de' vascelli e galere, ogniqualvolta ne resti accertata o verificato il fatto, e le pene che non sono determinate, e restano arbitrarie, non devono eccedere una giusta moderazione e quantità proporzionata al mancamento, e per quelle contravvenzioni, quali esigano pena corporale, dovrà tenersi Consiglio di guerra, dichiarando essere nostra intenzione che se il mancamento seguirà in mare, il Consiglio, rispetto agli ufficiali, dovrà differirsi per essere formato subito giunto in uno dei porti delli stati nostri, salvo che l'affare fosse di tale premura ,che la dilazione potesse portare pregiudizio notabile al nostro servizio, in qual caso potrà il comandante far prendere sommarie informazioni dal Commissario della Marina, o altro che stimerà, per formare il Consiglio di guerra, e far eseguire la pena, e quanto alli bassi uffiziali ed equipaggi, se la contravvenzione seguirà in mare, dovrà detto Consiglio essere formato ad arbitrio del primo comandante, colle regole infrascritte, ed eseguirne in porto e in terra, trattandosi d'uomini d'equipaggio, od altri delinquenti all'attual servizio, quantunque con paga giornaliera, il Consigilo sarà composto di ufficiali dei vascelli ».

Pure dette disposizioni legislative specialissime per la Marina nel campo repressivo, sia disciplinare che penale vero e proprio, ci portano un contributo di luce nel sistema e ci consentono di affermare che nell'epoca cui le norme si riferiscono (1700) la giustizia militare, pur sorvegliata direttamente e delegata dal Sovrano, era nelle mani dei capi e degli auditori di Guerra, nonchè dei Consigli di Guerra, anche per la Marina.

Le norme sopra richiamate precisano quando l'intervento a carattere disciplinare del capo era sufficiente per evitare quello dell'organo collegiale giudiziario.

Perciò la caratteristica di questo periodo, come dei secoli precedenti, nell'ambito della giurisdizione militare, rimane sempre ancorata al vecchio principio: *Milites de consuetudine in omnibus delictis punientur ab eorum ducibus.* Ed è particolarmente difficile sceverare la pena che si riferiva alla punizione disciplinare da quella propria del delitto: in assenza di una classifica rigorosa e sistematica che presuppone una lenta elaborazione ed evoluzione del diritto militare. I Sovrani e i Capi erano abituati a reprimere dei fatti e punirli severamente; non si

perdevano troppo in disquisizioni dommatiche o di diritto che vennero poi. I giudici — si diceva in molti editti — devono guardare alla sola verità del fatto.

L'inquadramento del diritto, anche nelle requisitorie verrà solo in seguito, con le codificazioni o attraverso le dispute dei dotti, dei congressi.

Però sulla scia della tradizione e della consuetudine militare vigeva pure il principio che i reati comuni e gravi, commessi dai militari, dovessero trovare un'immediata e altrettanto grave sanzione alla stregua di un reato comune.

Così spulciando gli editti precedenti ne troviamo uno di Carlo Emanuele II, in data 21 agosto 1651 (5) per la cattura e punizione dei soldati che si rendono colpevoli di grassazione ed assassinio: « dagli addosso, etiamdio a campana et martello, bisognando, e procurare di fargli cadere prigioni vivi et senza ammazzargli, acciocchè essendo consegnati al campo nelle mani di loro generali, ovvero in Torino nelle mani dell'auditore nostro generale delle milizie e genti di guerra, siano con esemplare dimostrazione sovra le strate e luoghi pubblici, ove haveranno commessi tali eccessi costigati senza formalità di processo, ma con regola militare ».

(5) Duboin, tomo XXVI, pag. 1597. Si riferisce a Carlo Emanuele II.

Parte VII

I LAVORI PREPARATORI ALLE COSTITUZIONI MILITARI DI VITTORIO AMEDEO II

(Allegato E)

Vittorio Amedeo II era però un Sovrano di larghe vedute, che possedeva il vigile senso della storia. Perciò aveva intuito che il giudizio dei capi doveva essere preferibilmente collegiale, e disciplinato da norme scritte, che ne garantissero il più possibile la normalità e la gradualità: sotto il duplice aspetto del tempo di pace e di quello di guerra. Capì inoltre che non bastava osservare « gli stili militari », né dar loro solennità di forma se queste non fossero sorrette da un pratico e concreto sistema di pene, adeguate ai singoli reati, in rapporto ai tempi e alle circostanze.

La molteplicità degli editti, delle ordinanze, delle regole e consuetudini straniere cui spesso si appellavano le milizie assoldate o straniere, non contribuivano certo a realizzare una pronta e moderata giustizia, come egli raccomandava ai suoi magistrati, persino nell'emanare quel regolamento di disciplina per i vascelli e per le fregate, che abbiamo più sopra richiamato.

D'altra parte altri stati stranieri, sotto l'impulso della scuola del diritto naturale s'avviavano più o meno lentamente verso le codificaizoni. Egli quindi preparò quello schema di « Costitutzioni Militari », che vennero successivamente modificate e, pare, pubblicate dal suo successore: Carlo Emanuele III; organizzò congressi di dotti, di cui vi ha traccia all'Archivio di Stato di Torino (1) [unitamente al altri documenti che andiamo illustrando].

Occorrevano dati di confronto, pareri di giuristi insigni, specie quelli che avevano elaborato i principi tolti dall'*iure* militare, e dalle consuetudini marziali. Né mancavano gli eletti ingegni né i giuristi nelle supreme Curie Sabaude.

(1) Vedere allegato E, n. 1 e segg.

Pensiamo che l'Olanda abbia fornito parte di detto materiale. In quella nazione infatti erano nati e avevano insegnato, tra altri, Paolo Voet (1619-1677) e Giovanni Voet (1647-1714).

Non ci meravigliamo quindi se tra le carte citate, reperite in detto archivio appaiono (come già accennato più sopra) estratti e copie delle varie norme adottate dai singoli stati per reprimere determinati reati, né veder citate le regole d'Olanda e il *Corpus Iuris*. Come non ci meravigliamo se il libro singolare (*liber singularis*) del Voet si intitoli *de iure militari*, a differenza di quello del digesto intitolato invece *de re militare*.

Non è una sottigliezza. Perchè? Ce lo dice lo stesso autore: trattasi di un libro *in quo plurimae ad militiae militumque iura pertinentes controversiae iuxta leges, gentium mores, et rerum iudicatarum exempla sunt definitae.*

Se in Italia, e negli stati sabaudi, attraverso alle consuetudini di Francia, portate o accettate dai Savoia, attraverso agli editti dei vari sovrani, e le altre fonti normative sopra esaminate, la giurisdizione militare poteva trovare la base del suo esercizio, sia dal lato formale che sostanziale, in altri paesi, in cui s'era potuto conservare una maggiore unità del diritto (come a desempio in Olanda, quale corollario di una maggiore unità politica), il lavoro di sistemazione dogmatica legislativa dovette riuscire ovviamente più facile e rapido e offrire coll'opera di Joh. Voet un compiuto sistema normativo (2).

Solo di sfuggita ricordiamo quel capitolo del suo *liber singularis* (cap. VIII, *De iudicibus Militaribus*) in cui si afferma: 1) *Milites habent proprios iudices*; 2) *Non observent stricte iuris solemnitates, et summariae causae terminantur*; 3) *Non debent excedere iurisdictionis seu limitis*, e altri titoli di pretto sapore classico.

Non dimentichiamo neppure che in Olanda sino al secolo XVI la giurisprudenza era anzitutto romana. Nelle università si insegnava solo il diritto romano. Nel principio del secolo XVII il diritto locale

(2) Joh. Voet (1647-1714), come è noto, fu uno dei maggiori giuristi olandesi ed esercitò con le sue opere una profonda e vastissima influenza, non solo nel suo paese natale, ma altresì in Italia, ove la sua opera ebbe varie traduzioni. Il suo commento al Digesto, lavoro veramente magistrale, cui è legata principalmente la sua fama, appare come un saggio della sistematica classica.

era trattato nei commenti alle *Institutiones* e alle « Pandette » come consuetudine locale. La trattazione sistematica del diritto locale accanto al diritto romano viene fatta la prima volta dal Grozio nella sua *Inleindinens in der Hollandsche rechtesgeschleit* (1619-1621).

Da quest'epoca il diritto olandese va considerato come un complesso di diritto romano-olandese. Accanto a questa letteratura basata sulla pratica si sviluppa da una parte una pura dottrina storica del diritto romano e d'altra parte una letteratura di diritto naturale.

Nel secolo XVIII nasce da questa corrente di dirito naturale, dalle necessità d'unità giuridica per tutto il territorio della repubblica, e infine dalle difficoltà che comportava l'applicazione del sistema del diritto romano-olandese, le necessità dei codici.

Analogo fenomeno, se pure forse a ritmo più lento e fra maggiori difficoltà determinate da fattori storici e politici diversi deve essersi verificato negli Stati Sabaudi. I rapporti politico-culturali poi tra gli stessi Stati Sabaudi e l'Olanda erano sempre stati frequenti. Le stesse carte degli Archivi di Stato Piemontesi lo confermano, unitamente a scrittori insigni (3).

Il Grozio, come Giovanni Voet, infatti, sarà il giurista più apprezzato nelle Curie e nelle Corti. Non ci sfugge certo che nel singolare processo per la resa della cittadella di Piacenza (vedi n. 9-10, alleg. A) in quei poderosi volumi di atti istruttori scritti, che illustrano le memorie difensive degli imputati, il medesimo autore viene citato più volte dai rispettivi patroni e dagli avvocati fiscali.

Senonchè dobbiamo a questo punto rilevare che, nonostante la geniale intuizione di Vittorio Amedeo II, i suoi sforzi, gli studi e congressi dallo stesso disposti, i lavori preparatori alle « Costituzioni Militari », rimasero tali; né ci è dato di conoscere i motivi per cui dette costituzioni non vennero mai alla luce.

Il poderoso lavoro iniziato dal Sovrano venne ripreso dal suo successore, Carlo Emanuele III, e questi ne lasciò certo traccia nei manoscritti che si possono consultare alla Biblioteca Reale di Torino.

(3) Bianchi, *Le Carte degli Archivi Piemontesi*, Zanichelli, Bologna, 1944, pag. 17-18; Cognasso, *I Savoia sulla politica Europea*, Istituto Italiano per gli studî di politica internazionale, 1941.

Ma certamente fu vanto di Carlo Felice con il suo Editto del 27 agosto 1822 pubblicare il primo e nuovo codice penale militare che fissava un testo organico completo del nostro diritto penale militare, sia formale che sostanziale. Ed è probabilmente con detto testo legislativo che si chiude il ciclo esaminato, e si apre la via a nuove fonti del nostro diritto penale militare. Il Manzini (4) afferma che i codici penali militari odierni traggono principalmente la loro origine dalle istituzioni create dalla rivoluzione francese, e cita, tra l'altro il *Code des délits et des peines pour les troupes de la Republique*: 11 novembre 1796, che avrebbe avuto applicazione durante l'invasione francese sino al 1814.

Può darsi. Ma la materia meriterebbe d'essere approfondita.

Comunque, cessata l'invasione francese e restaurata la Monarchia il vecchio filone legislativo riappare certo e segue la sua evoluzione in Piemonte sino al R. Editto 27 agosto 1822 (rimasto in vigore sino al 1870), ed è pertanto a detto filone che dovremmo ricongiungerci per completare le indagini così iniziate.

Ad altri esaminare quanto della struttura formale e sostanziale è sopravvissuto nei secoli successivi.

(4) *Diritto penale militare*, Cedam, Padova, 1932, II ediz., pag. 2, nota 2.

CONCLUSIONI

Potremmo così ora riassumere i risultati delle nostre ricerche:

1. La conferma del carattere « militare » delle supreme magistrature, pure negli Stati Sabaudi, come per l'epoca Romana e successive.

2. Il principio già rilevato dal Voet nelle fonti classiche, col suo commento al Digesto (*De iure militari*): che *solebant autem Praefecti penes Romanos in principiis iura dare militibus*, si conserva e si trasmette, attraverso i *Marescalli guerrarum* e gli *auditores* di guerra negli Stati Sabaudi.

3. Altro principio cardine della storia della giurisdizione militare: *Milites de consuetudine in omnibus delictis puniuntur ab eorum ducibus*; ma l'*imperium domi* si congiunge all'*imperium militiae* proprio nell'esercizio di una potestà paterna del Capo sul soggetto.

4. Giudici singoli sono i Marescalli, Auditores Generali di Guerra, Vice Auditori.

5. Giudici Collegiali erano invece i Consigli di Guerra istituiti per primo (ufficialmente) nel 1692 da Vittorio Amedeo II, con un preciso regolamento formale e sostanziale. Analogamente a quanto vi era in uso presso i Romani che per ogni reato si costituiva una apposita *quaestio* (e cioè una specie di commissione d'inchiesta e giudicatrice, e la pena del reato era prestabilita nel regolamento d'inchiesta), così per il *concilium desertionis* erano deputati gli ufficiali con apposite deleghe e le pene da applicare per i singoli reati (fatti militari) erano fissate negli editti o lasciate a discrezione del Giudice in certi casi. Seguono i Gran Consigli di Guerra, per i reati più gravi.

6. I Consigli di Guerra, con ogni probabilità, sono un prodotto importato dalla Francia, o dalla Spagna, tramite Emanuele Filiberto di Savoia, che per primo dettò una celebre ordinanza sulla giurisdizione militare per le sue truppe.

7. Certo Consigli di Guerra preesistevano alla data del 1692: in Francia all'epoca di Carlo Emanuele I, e all'Ordinanza de France di Enrico II. E così pure nei Paesi Bassi (v. alleg. E, da pag. 92 a 106).

8. *Regulae iuris veteraes, nisi scriptae*, sopravvissero nel Medio Evo, e anche negli Stati Sabaudi, come si può desumere dagli Statuti di Amedeo VIII, dalle convenzioni dei Corpi Stranieri, dal libro delle Decisioni del Corpo Alemanno (v. allegati) (1653-1664). Le cosidette regole di Svezia e d'Olanda citate in detto libro e nei lavori preparatori alle Costituzioni Militari di Vittorio Amedeo II lo confermano decisamente.

9. Negli editti dei vari Sovrani di Savoia [che sono la fonte normativa scritta del vecchio e nuovo diritto penale militare] prevale la cosidetta « verità del fatto » alla norma sottile di diritto. Questo si evolve lentamente. Manca forse una esatta distinzione tra violazione disciplinare, come noi intendiamo, e reato. La disciplina è il tessuto connettivo dell'istituzione, la materia prima su cui poggia.

10. La giustizia sabauda accoglie pure la norma morale quale lievito di essa nella norma di legge e guida perenne del Sovrano assoluto, seguendo in ciò forse una tradizione cavalleresca della Francia da dove l'ha attinta. (*Rex eris si recta facere*; *si autem non facias, non eris!*). Il fondamento del potere è sacro (1). Perciò anche quando il potere giurisdizionale è delegato ai capi (ufficiali), la giustizia non è solo giustizia di capi, di arbitrio, ma di equità.

11. La giurisdizione castrense o di campagna (in guerra) ha naturalmente le sue esigenze e i suoi orrori, come in tutti i tempi e in tutti gli eserciti. Però sembra che attraverso i tempi quella sabauda abbia saputo, di regola, conservare una tradizione cavalleresca buona e antica. Certo non è avulsa dai principi religiosi e morali che modellarono i primi Statuti.

GIOVANNI BATTISTA CAVALCASELLE

BIBLIOGRAFIA

1. ALBERTI A., *Appunti per una storia del Diritto privato statutario piemontese*, ed. Giappichelli, Torino, 1934.
2. ARANGIO RUIZ V., *Sul reato di diserzione in Diritto romano*, in « Rivista di Diritto e procedura penale », 1919.
3. ASTUTI G., *Lezioni di storia del Diritto italiano: le fonti. Età romano-barbarica*, Padova, 1953.
4. BEAUMANOIR PHIL., *Coutumes de Beauvaisis*, ed. Picard A., Paris.
5. BERGADANI A., *Carlo Emanuele I Duca di Savoia*, ed. Paravia, Torino, 1926.
6. BIZZARRI DINA, *Vita amministrativa di Torino ai tempi di Carlo Emanuele I*, in « Riv. Mens. di Torino », numero speciale settembre 1930.
7. BODO P., *L'Armata Sabauda - Amministrazione del Vecchio Piemonte*, ediz. Giapichelli, Torino, 1951-52.
8. BOMBARD RAOUL, *Le crime de lèse majesté (Droit Romain)*, Paris, 1888.
9. BONFANTE P., *Storia del Diritto romano*, IV ed., Roma, 1943.
10. BORELLI G. B., *Raccolta di editti antichi e nuovi dei Sovrani di Savoia*, ed. Zappata, 1899.
11. BRANCACCIO N., *L'Esercito del vecchio Piemonte*, Stab. Poligr. Stato, Roma, 1923.
12. BRASIELLO U., *La repressione penale in Diritto Romano*, Iovine, Napoli, 1937.
13. BIANCHI N., *Le Carte degli Archivi piemontesi*, N. Zanichelli, Bologna, 1944.
14. BRISSAUD, *Manuel d'Histoire du droit de France*, Paris, 1898.
15. CANCIANI F. P., *Leges Barbarorum Antiquae*, 5 vol., Venetia, Colezzo e Pitterio, 1781-1792.
16. BURAGGI C., *Gli archivi di Corte della Casa Savoia*, Torino, 1933.
17. CAPUCCIO A., *Prax. Iudic.*, Venetiis, Lilium, 1557.
18. CARBONELLI C. G., *Come vissero i primi Conti di Savoia (da Biancamano ad Amedeo VIII)*, Casale M., 1931.
19. CELOTTI T., *Storia di Spagna*, ed. Garzanti, 1940.
20. CHIAUDANO M., *Le Curie Sabaude del secolo XIII*, Biblioteca Società Storica Subalpina, LIII, Torino, 1927.
21. CIBRARIO, *Origine e progressi delle Istituzioni della Monarchia di Casa Savoia sino alla Costituzione del Regno d'Italia*, ed Cellini, Firenze, 1869.
22. CLARETTA G., *Storia della Reggenza di M. Cristina*, ed. Crivelli, Torino, 1869.
23. CLARUS, *Tractatus Varii*, Venetiis, 1558.
24. COGNASSO F., *I Savoia nella politica Europea*, Istituto It. per gli studi di politica internazionale, Milano, 1941.
25. COGNASSO F., *Il Conte Verde*, Torino, 1928.
26. COSTA E., *Storia del Diritto Pubblico romano*, ed. Barbera, Firenze, 1920.
27. COSTA E., *Crimini e pene da Romolo a Giustiniano*, ed. Zanichelli, Bologna,
28. DE FRANCISCI F., *Sintesi storica del Diritto romano*, ed. Ateneo, Roma, 1928.

29. De Francisci F., *Arcana Imperii*, 4 voll., Roma 1948.
30. De Martino, *La Giurisdizione nel Diritto romano*, Cedam, Padova, 1937.
31. Dionisotti C., *Storia della Magistratura Piemontese*, ed. Favali, Torino, 1881.
32. Duboin F. A., *Raccolta degli Editti dei Sovrani di Savoia dal 1761 al 1798*, Torino, 1827.
33. Grosso G., *Storia del Diritto romano*, ed. Giappichelli, Torino, 1949.
34. Lang C., *Vegetii Renat. Epitom. rei militaris*, ed. Lipsiae, trad. Mariotti, Treviso, 1878.
35. Leifer G., *Die Einheit des Gewaltgedankes*, in « Rom. Staatsrecht », Leipzig, 1914.
36. *Les cinquante livres du Digeste ou des Pandettes de l'Empereur Justinien*, trad. franc. par M. Berthelot, Paris, 1805.
37. Manzini V., *Diritto Penale Militare*, Cedam, Padova, 1932.
38. Manzini V., *Trattato di diritto penale e di procedura*, U.T.E.T., Torino, 1955.
39. Momsen T., *Le droit penal romain* (Trad. Fr. A. Fontemoin), Paris, 1907.
40. *Monumenta Historiae Patriae. Leges Municipales I - Statuta Niciae - Statuta Taurini.*
41. Mor C. G., *L'Età feudale*, vol. I, Vallardi, 1952, Milano.
42. Pagano F. M., *Considerazioni sul processo criminale.*
43. Patetta F., *Emanuele Filiberto. La legislazione*, ed. Lattes, 1928.
44. Pertile A., *Storia del Diritto italiano dalla caduta dell'Impero romano fino alla codificazione*, voll. 8, Torino, 1896-1903.
45. Pieri P., *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, ed. Einaudi, 1951.
46. Prato G., *Il costo della guerra di successione spagnola in Piemonte dal 1703 al 1713*, ed. Bocca, Torino, 1907.
47. Promis F., *Lo Stato Sabaudo al tempo di Emanuele Filiberto*, ed. Torino, Casalmonferrato, 1928.
48. Promis F., *Curiosità e ricerche di Storia Subalpina. Le streghe nel Canavese*, ed. Bocca, Torino, 1874.
49. Raulich I., *Carlo Emanuele I*, ed. Hoepli, Milano, 1896-1902.
50. Ricotti, *Storia delle Compagnie di ventura in Italia*, 5 vol., ed G. Pomba, Torino, 1845-1847.
51. Salvioli, *Storia del Diritto penale della procedura*, ed. Hoepli, 1927.
52. Tacito, *Agricolae vita.*
53. Tiberio Deciano, *Receptarum Sententiarum*, Venetiis, 1590.
54. Ussani V., *Guida allo studio della civiltà romana*, Ist. Ed. per il Mezzog., Napoli, 1952.
55. Vico P., *Diritto Penale Militare Formale*, II ed., Milano, 1917.
56. Voet Ioh., *De iure militari liber singularis - Hagae Comitum Petrum à Ludgum Batade*, 1736.
57. *Les cinquante livres du Digeste ou des Pandertes de l'Empereur Justinien*, trad. franc. par M. Berthelot, ed. Paris, a. 1805.

APPENDICE DOCUMENTARIA

ALLEGATO A

ESTRATTI DI PROCESSI CRIMINALI E COPIE DI SENTENZE (1549 - 1745)

1) Processo criminale formato dalla Camera Cesarea, nel 1549, contro Francesco Pasto, accusato d'avere contro la prohibitione, condotto del vino nel Campo dei Francesi.

(ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Sezione 1ª, *Materie criminali*, mazzo 2º).

2) Processo criminale, tenuto nel 1553, contro Luigi Gallier sig. di Bressieux e altri, che si ritrovavano al servitio del Duca Carlo II, per riguardo della morte subitanea occorsa al medesimo Duca e furto seguito in tal'occasione nei suoi coffani.

(*idem*)

3) Processo criminale, tenuto nel 1567, contro Marc'Antonio Cotto ed altri complici, inquisiti d'omicidio bestiale premeditato e proditorio nella persona d'Olivero Capello di Chieri, seguito da condanna a morte.

(*idem*)

4) Ristretto del processo criminale, formato nel 1614, contro il Conte Francesco Martinengo, inquisito di maldicenza contro S.A.R. e di congiura contro il di lui Stato.

(*idem*, mazzo 3º)

5) Sentenza del 1624 contro Francesco d'Aigle, Bartolomeo Rossi, Giov. Bono e Margherita Panet, inquisiti di trattato segreto di rimettere la città di Vercelli a Spagnoli, concluso con condanna a morte.

(*idem*)

6) Due Sentenze pronunziate nel 1634 dai giudici delegati Bellono presidente, Benzo, Cauda e Ferraris: una contro Carlo Filiberto Rovero falsario, e l'altra d'assoluzione a favore di Giov. Antonio Fabaso per il capo d'un'impostura ascrittagli.

Ecco il testo della sentenza d'assoluzione:

« Li Delegati, uditi li fiscali, hanno prononciato doversi assolvere Gio. Antonio Fabaso della richiesta del fisco per il capo dell'impostura, della quale nell'atti, compensate le spese ».

Entrambe le sentenze sopra nominate sono accompagnate dalla seguente lettera al Duca di Savoia:

« Sern.mo Sig.re,

Mando a V.A.R. qui inclusa la minuta della Sentenza da noi delegati data nella causa del fisco contro il Fabaso, il quale per haver nella tortura sostenuto di non haver fatta l'impostura ascrittagli, è stato da noi assolto, e parimenti mando la minuta della Sentenza data contro il Rovero il quale per il cappo dell'homicidio da lui commesso nella persona d'un Boninasco è da noi stato dihiarato compreso nell'indulto per haver egli sostenuto nella tortura di non haverlo fatto premeditatamente. Ma nel cappo della depositione da lui poi confessata falsa l'habbiamo condennato nella pena del decreto, cioè nella confiscatione dei beni, bando perpetuo, e tagliamento del pugno, acciocchè V.A.R. si degni comandar il suo volere circa la publicatione, qual no faremo salvo prima havuta certezza del suo volere, e tanto f.° a V. A.

Di V. A. R.

Giov. Ant. Bellono, Amedeo Benzo, Lelio Cauda, Giacomo Ferraris ».

(*idem*)

7) Sentenza originale emanata nel 1634 dai delegati G. Cancelliere Piscina, Presidenti Benzo e Morozzo e Segretario Sillano, per cui viene condannato l'Uditore Rosso alla privatione degli impieghi, alla relegazione per anni 5, ed a scudi 2 mila d'oro, per la malversazione nell'Ufficio della Zecca.

Ecco il testo della sentenza:

« Li Delegati, uditi li fiscali, hanno prononțiato et pronontiano doversi condemnare, come condannano l'inquisito Secondo Rosso, nella privatione delli Offitii, che tiene da S. A. R. et nella relegatione per anni cinque nel logo, dove parerà ad essa S. A., et insieme in scudi duemilla d'oro verso il fisco assolvendolo, altro non apparendo per parte di detto fisco, dal cappo del'estrattione delli lingotti, qual però inoltre condannano nelle spese alla Cassa del Relatore.

F.to Piscina

Amedeo Benzo, Carlo Filippo Monteo, Bartolomeo Sillano. Condelegati ».

V'ha pure domanda di grazia in data 16 maggio 1634, acclusa alla lettera accompagnatoria dei delegati a S. A. R.
(*idem*)

8) Sentenza del 25 settembre 1635 delli delegati Benzo, Morozzo, Pergamo. Pastoris, per cui viene condannato Giovanni Batt. Fontana di Revigliasco ad essere impiccato per la gola.

V'ha lettera di accompagnamento della stessa da parte dei medesimi giudici a S. A. R.:

« Visti gli atti, con ogni cosa da vedersi necessaria, et sentito il fiscale nelle sue conclusioni, invocato... li delegati hanno prononciato et prononciano doversi condemnar come condannano Giovanni Battista Fontana di Revigliasco ad essere impiccato per la gola talmente che moia, condemnandolo nelle spese e tassa del relatore.

F.to: Amedeo Benzo, Carlo Filippo Morozzo, Petrino Bergamo
(*idem*) Gian Carlo Pasteris, Condelegati ».

9) Patente costitutiva del 7 dicembre 1635 di 3 Consigli di Guerra in Torino, Asti e Vercelli, con la seguente formula:

« Con facoltà ad essi tre Consigli di sommariamente conoscere, giudicare e provvedere, durante la Guerra presente sopra tutte le suddette cose, e dependenti civilmente e criminalmente, senza formalità di processo, et more militari, havuto riguardo alla sola verità del fatto, et con autorità di far ordini, delegare, regolare gli imposti, caricare, et discaricare li Monitioneri, Provveditori, Ricevitori et altre persone, à quali fossero le Monitioni, et provisioni state commesse et addossate, come giudicheranno esser di ragione, et giustizia; cioè quello di Torino nei luoghi tra il Po e la Dora Baltea; quello d'Asti di là del Po e Tanaro; e quello di Vercelli di qua del Po e Dora; e gli uni e gli altri in ogni luogo, e parte dello Stato ancorchè non sottoposta al suo Conseglio, ma che il bisogno lo richiedesse, per compiere al ns. servitio, dandone però nel medesimo tempo aviso all'altro Consiglio, acciò conforme agli occorrenti gli ordini siano eseguiti con la dovuto corrispondenza; che di fare quanto sopra, et dependenti doniamo con le presenti à tutti i nostri Consigli unitamente, e separatamente l'autorità opportuna et di far eseguire la sentenza, come se fosse Senatoria, e senza aspettare dal Senato confirmatione alcuna, nonostante gli ordini o Decreti a ciò contrarianti, eccetuato nelli casi di Sentenza condannatoria a morte, o galera perpetua, in quali casi avanti eseguire ne daranno parte al Senato.

Dato in Brexa, li 7 dicembre 1635 ».

(Archivio di Stato di Torino, Sezione 1ª, *Materie Militari*: *ordini e regolamenti*, mazzo 2º).

10) Parere sopra la dimanda se spetti al Senato od all'Auditore Generale di Guerra di far il processo ad un Ufficiale forestiere, accusato di far reclute ne Stati di S. M. (23 maggio 1720).

« V. Ecc.ma mi fa l'onore di chieder il mio sentimento se appartenga al Senato o al Giudice Militare di conoscere verso un Ufficiale forastiere accusato d'aver tentato di far reclute nel Dominio di S. M., ed ho quello di dirgli che sono di parere spetti al Senato di conoscere sovra questo delitto. M'insegna V. E. che fra i maggiori Regali competenti unicamente alla Sovranità si considera quello delle levate di genti di guerra, talmente che chi raccoglie soldati senza licenza del Sovrano di quel Dominio, nel quale fa la levata, offende la Maestà del medemo Sovrano, quantunque non gli sia suddito, attesochè usurpa una potestà e facoltà proibita dalla ragione civile, e delle genti, togliendo e sottraendo i sudditi dalla soggettione e servizii; che devono al loro Sovrano.

Su questi fondamenti conosco che sono stati stabiliti gli Editti del 1644, 1631, 1636 da V. E. accennati. Il forasiero abbenchè sia Ufficiale militare di qualche Potenza Straniera, delinquendo diviene soggetto alla giurisdizione ordinaria e la qualità, che ha d'Ufficiale non lo porta ad essere sottoposto alla Giurisdizione dell'Auditore Generale di Guerra di quel Sovrano a cui non serve nel militare salvo che fosse colto nel campo ».

(Archivio di Stato di Torino, Sezione 1ª, *Materie giuridiche*: *Uditore generale di guerra*, mazzo 1°).

11) Sentenza contro li Sig. Cavaglieri di Castelnuovo e di Polonghera per la resa della Cittadella di Piacenza a discrezione dei nemici (11 dicembre 1745):

« L'anno del Sig. Mille sette cento quaranta sei ed alli venticinque del mese di ottobre in Torino e nel Palazzo della Preffata S. E. il Sig. Marchese Tana giudicialmente avanti l'Ill.mo ed Ecc.mo Consiglio di guerra.

Il Consiglio di guerra quivi legitimamente congregato, nel quale sono intervenuti gli Ill.mi ed Ecc.mi Sig. Marchese Tana Cavaliere del Supremo Ordine della SS.ma Annonciata, Generale d'Artiglieria nell'Armata di S. M. Governatore, e Luogotenente Generale della presente Città e Provincia;

Presidenti del medesimo Consiglio: Conte Piccone della Perosa, Generale di Cavaliere, e Governatore della Città e Provincia di Asti; Conte Taglianti Castellamonte di Lezzolo, Presidente ed Uditore Generale di Guerra; Cavaliere De Nicola Luogotenente Generale nell'Armata di S. M. e Colonnello del Reggimento d'Artiglieria; Comandante Des Roches Maggior Generale d'Armata e Governatore del Castello di Casale; Cavagliere Capris di Ciglié, Brigadiere d'Armata e scudiere della S. M. la Regina; Commandante S. Martino de la Ryé Colonnello di Cavalleria, e Capitano d'una delle Compagnie Archibuggieri Guardie della Porta di S. M.; Barone Bassis d'Isola, et Henrici, ambi Senatori sedenti nel Reale Senato di Piemonte, senza però ordine di precedenza come avanti, tutti Giudici

da S. M. Delegati per detto Consiglio di Guerra, come li predesignati Regg.ti vig.ti de 11 Maggio e 7 Giugno mesi, ora prossimi scorsi.

Avendo udita la relazione del processo fatta dal predetto Sig. Senator Henrici Relatore, contro li sig.ri Cavagliere Pietro Antonio De Castagneri di Castelnuovo della città di Chambéry, Luogotenente Coll. nelle truppe di S. M., Maggiore della Città di Piacenza, e Commandante della Cittadella medesima e Cavagliere Ignazio Rocco Costa di Polonghera della presente Città, Cavagliere della religione di S.S. Maurizio e Lazzaro, Maggiore con grado di Ten. Colonnello del Reggimento di Lombardia e Commandante la truppa di Guarniggione nella predetta Cittadella nelle loro rispettive Risposte, gli ill.mi Avvocati fiscale Militare Zuccotti nelle sue conclusioni fiscali, Cav.re Madelain Maggiore e Commandante della Compagnia di Riserva de' rispettivi Reggimenti di Chiablese e Tarantasia, diffensore di detto Cav.re di Castelnuovo, e Conte Nomis di copilla Luogotenente nelle compagnie Archibuggieri, Guardia Della Porta di S. M. diffensore del predetto Sig. Cav. di Polonghera, nelle loro rispettive diffese, prestato per caduno de sovrannominati Sig. Giudici il solito Giuramento, toccatosi rispettivamente l'ordine e la Croce in petto, e le scritture in mani, ed à relazione del predetto Sig. Uditore Generale Conte Taglianti, e toccate pure dal medesimo le scritture sopra la tavola in presenza di detto Consiglio, invocato il divino aiuto, ha prononciato e prononcia doversi condannare come condanna il suddetto Sig. Cav. Pietro Antonio De Castagneri di Castelnuovo nella pena della privazione del suo impiego e grado militare e del Carcere per anni 10 continui.

Detto Sig. Cav. Ignazio Rocco Costa di Polonghera nella pena altresì della privazione del suo impiego, e grado militare, del Carcere per 1 anno, ed ambi alle spese.

Per detto Ill.mo ed Ecc.mo Consiglio di Guerra: f.to Tana Henrici, relatore - Cagnolo, condelegato ».

(Archivio di Stato di Torino, Sezioni riunite, mazzo 1°).

Allegato B

LE DECISIONI MILITARI SOVRA IL COMANDO DEL LIBRO ALEMANNO (1635 - 1665)

Decisioni Militari sovra il Comando estratte dal libro Alemanno, intitolato *Corpus Iuris Militaris* e tradotte nel presente idioma italiano da me Niccolò Lamio, cittadino di Torino, tradottore di Scritture antiche gotiche, in più linguaggi, et interprete della lingua alemanna: adì 1696, Marzo 25.

Sotto il titolo: Commando, a pag. 516, si legge:

« 1. Pietro Valentin Appoint, il quale imbriaco si era opposto al suo Caporale, e quello ferito in un braccio (e benchè gli articoli di guerra condannino di troncar la mano, anzi pena la vita, a chi si oppone al Commando del suo Officiale) havendo però trovato buone attestazioni della sua puntualità, et in ririsguardo d'altre circostanze, se gli è perdonata la sudetta pena, ed è stato condannato a passar 4 volte per 200 bacchette, star di sentinella, e pagar li medicinali.

2. Gioanni Stanislao Lobich, foriere, ferì gravemente colla spada nella testa Valtero Machal; arrestato, qual fu giudicato ch'aveva ecceduto nel modo del commando, e fatto troppo, per ciò fu giudicato al pagamento di due talleri al ferito per aiuto, e della mercede del cirogico.

3. Gio. Giorgio Peter, sortito dalla guardia, sfodrò la spada per offendere un sonatore, rompendogli le fenestre, e quando il foriere lo castigò, con intimargli di ritirarsi a casa, egli si oppose al foriere, e lo ferì: contro questo fu giudicato li 11 Agosto 1653, secondo gli articoli di Guerra di Svetia n. 29, 30, 35, d'essergli troncata la mano destra, et indi bandito dal paese.

4. Ploffo Schencohn, essendo tre volte stato avvertito dal suo Capitano d'armi, di desistere dal troppo bevere e giocare e di doversi ritirare nel forte e far la sua guardia, non gli obbedì, ma quando il Capitano d'armi lo mortificò alquanto col bastone se gli oppose, mettendogli le mani nei capegli, perciò è stato giudicato li 14 ottobre 1654, che, secondo l'articolo di guerra di Svetia n. 29,

gli sii troncato il pugno. Niello Nielsen complice della sudetta oppositione con haver anche negligentato la guardia, fu condannato due volte di passar due volte per 400 bacchette.

5. Adolfo Jensohn, moschettiere, sendosi opposto al suo Caporale e ricusato di andar a prendere il pane, è stato condannato nel quartiere Cap.le, li 16 settembre 1654, di correre due volte per mezo di due compagnie.

6. Giovanni Brano, moschettiere, il quale ingiuriò e strapazzò di parole il suo Caporale, et in fatti se gli è opposto, questo è stato il 1º agosto 1654 giudicato di passare tre volte per 200 bachette.

7. Buart Wenzle Sergente, essendosi dimostrato ostinato verso il suo Luogotenente Colonnello, è stato li 12 giugno 1657 giudicato d'essere privato della sua carica, e di star di nuovo di sentinella sin a tanto havesse imparato di rispettare il suo Officiale Superiore, e sinchè detto Luogotenente Colonnello l'havesse nuovamente ritrovato degno di tal carica.

8. Henrrico Christiano Kock, alfiere, diede una bastonata ad un tamburino per farlo desistere a far del tumulto avanti la sua Guardia, al che fu inhobediente detto tamburino, e mise mano alla spada contro l'alfiere, e lo necessitò anche di dar mano alla sua spada per difendersi, e l'uccise; fu perciò riconosciuto li 4 marzo 1656 che detto alfiere non ci aveva torto, ma che debba esser assolto di tal homicidio.

9. Perchè il Sergente Peter Ammenu aveva tentato di calomniare il suo Luogotenente Colonnello per mezo d'una supplica avanti il Maresciallo di campo Vrangels e, prima di liberarsi di questo, haveva accettato la carrica d'alfiere sotto un altro Capitano ed oppostosi al Commando di suo alfiere, fu li 21 maggio 1657 giudicato d'essergli levata la carrica da Sergente e che si metta a star di sentinella, sinchè si renda torno degno della sua carrica di Sergente.

10. Il luogotenente Claus Vibit, quando gli fu confidato il Commando del forte di Finelenfleth, egli contro l'ordine del Vice Governatore tolse del butiro e formaggio ad un marinaro, qual doveva andar ad Hamburgo, et abbordare a Turielenfleth, e lasciò partire detto vascello senza pagar il dovuto diritto del luogo. Contro questo fu giudicato li 5 ottobre 1659 ch'egli non haveva fatto il suo dovere di commandante e perciò sia tenuto pagar al marinaro il butiro e formaggio toltogli, et essere privato di sua carrica.

11. Perchè il Sergente Maggiore Battastar haveva abbandonato la partita a lui confidata, prima che l'havesse rimessa in sicuro, e contro l'ordine del Vice Governatore (che nissun officiale alto dovesse debba mettersi a fare qualche esentione) egli stesso intraprese d'essiger certi denari assignati al Regimento, e non rispettò l'arresto qual dal suo Generale gli era stato Commandato per mezzo dell'Auditore del Regimento, ma uscitone: è stato giudicato alla mente

dell'articolo di Guerra 102 di Svetia: « Sii privato della sua carrica, e levatogli il Commando appo il Reggimento ».

12. Andrea Klinge Dragone si oppose al suo Alfiere, e l'accusò come che havesse agito appresso di lui da huomo di honore, e che perciò minacciato d'accusarlo appresso il suo Colonnello: contro questo è stato giudicato il 1° marzo 1661, che doppo una prigionia di molti mesi, e patimenti di fame e miserie, perchè non se gli mandò la sua paga, per insegnarlo a rispettare il suo Officiale superiore, debba passare 4 volte per 200 bachette.

13. Enrico Bulsch, Giovanni Shelle e Giorgio Wittweder, marinai, essendosi dimostrati insolenti verso il loro Luogotenente della nave, e commessi inescusabili eccessi, contro questi è stato giudicato li 4 marzo 1664 d'essere condotti avanti l'arbore della nave, et ivi essere castigati di 30 bastonate al primo, 20 al secondo, e 40 al terzo.

14. Bertholdo Schnelle e Giovanni Schnelle, marinai, essendo stati commandati dal Luogotenente della nave di entrar in essa, per incontrare alcuni vascelli che venivano verso Hambourgo, e quelli arrestare, non hanno voluto obbedire, sinchè a forza di bastonate l'habbiano fatto, oltre molte parole ingiuriose usate, per le quali facilmente havrebbe potuto uscire un mutinamento fra tutti gli altri marinai contro il Luogotenente, et in particolare detto Bertholdo nell'entrar nel vassello disse al Luogotenente in faccia, che non l'haveva trattato da huomo di onore, anzi perchè non haveva a loro produto d'un rivenditore, e venditore di birra per loro viveri, et anche perchè faceva dar loro la metà di birra meno per il denaro, che, nella città, perciò lo chiamavano Sanguisuga; contro questi è stato giudicato li 7 dicembre 1665 che detto Bertholdo debba passar per le bachette per tutta la prooda (strada?) 6 volte. Gioanni Schelle 4 volte. Di più detto Bertholdo sii tenuto a confessar pubblicamente avanti la Giustitia che non sa dir del Luogotenente che ogni bene, e che l'habbia a torto ingiuriato e perciò ne preghi il Luogotenente di perdonarglielo ».

(Archivio di Stato di Torino, Sezione 1ª, *Materie militari: ordini e regolamenti*, mazzo 4°, fasc. 35 e 36).

Allegato C

LE CONSEIL DE GUERRE

« Le Conseil de Guerre est une assemlée d'Officiers destinès pour juger un fait militaire. Il se fait ordinairement pour crime de disertion, et pour des autres cas par des ordres particuliers de la Cour qui momment les Officiers qui les doivent composer. On laisse la disposition de les nommer aux Governeurs des palaces aux Officiers Generaux qui y doivent presider.

Le Conseil de Guerre pour le desertion est celui qui se tient ordinairement, et sans ordre particulier puis qu'il est ordonné et prescrit par le ordres generaux.

L'orsqu'un soldat accusé de desertion est arreté, et de quelle maniere que ce soit, qu'il soit arreté par le Prevost, ou par les archers des Provinces, ou par des officiers, sergents, et soldats ou par les Juges des Terres, ou Gardes des Frontiers, et de passajes, où le fait suivant la disposition des ordres generaux traduire par les dits Archers dans la Garnison ou Quartier, ou le Regiment dont il a deserté se trouve, ou, en faute d'Arciers, on le fait traduire de terre en terre par des Pajsans, qui par l'ordre de Juge, se le conseignent reciproquement armées, mojennent un reçu jusqu'à la place Quartier ou Garnison plus prochaine dans la quelle il est reçu emprisonné jusque que l'on l'envoi à son Régiment ce qu il se fait ou par la disposition de gouverneur, s'il y en a un dans cette ville, et a faute d'un governeur ou autre officier qui en puisse disposer par l'avis que l'on en donne incessament à l'Auditeur General de Guerre qui envoie les ordres necessaires pour le faire conduir au Régiment.

Dèz que le deserteur est arrivé au Regiment, si c'est dans un Quartier, ou en Campagne, il est consigné au Major du Regiment et si c'est dans une Place au Major de la Place qui en fait un reçu au moment qu'il la reçu, et fait emprisonnier, et informer l'Auditeur de Guerre, Vice Auditeur, Intendent, ou Commissaire qui se trouve sur les Lieux, et lui fait instance pour le service de S. A. R., qu'il doive en prendre les informations necessaires à fin que le procès en soit fait et parfait, les soldats jugé dans les termes prescrits par les ordonnances, avec protestation en cas du contraire, et cette instance reduite par excrit, et signé par le dit Major qui l'à fait, et remise au dit Auditeur faisant focntion pour être inserré dans l'informations, et à la tête des procedures.

A' l'absence du Major du Regiment, c'est au premier Capitaine faisant charge de Major d'en faire l'instance, et à l'absence de Major de la place c'est au Capitaine de la garnison ou autre faisant la charge de Major de faire l'in-

stance, d'assister au procès, et faire toutes les instances à ce necessaires. Au defaut de l'Auditeur de Guerre, ou General ou de Province, c'est à l'Intendant de faire le procès, et au deffaits de l'Intendant, c'est au Commissaire, ou à celui qui faira la charge étant par les ordonnances declaré Vice Auditeur de Guerre.

L'instance receue, l'auditeur de Guerre fait appeler ceux qui ont conduits le diserteur, et il prend d'eux les attestations de la capture, conduite, et du soldat arresté et les dispositions de tout ce qui savent sur le fait de la desertion supposée, et inserre ses dispositions dans le procés ensuite des instances sudittes de Major. L'on produit ensuite des temoins qui conoissent le deserteur, il en fait tous ou moins deux que l'on prendre, Sergents, Caporal, Soldats de la même Compagnie, l'Auditeur de Guerre reçoit leur depositions, precedés du serment comme les autres, les interroge sur les chets generaux de leur noms, âge, pais, valeur de biens, et sur le chets particuliers de conoissances qu'ils peuvent avoir du soldat accusè de son service de la desertion, et des circostances, et motif qui la peuvent avoir causé, si les temoins deposants ne savent le nom; et sur nom de l'accusé, il suffiit qu'ils le connoissent, ou de verie, ou par nome de guerre, et qu'ils declarent ce qu'ils savent, et après que l'Auditeur de Guerre qui les a interrogés sur tous ce qu'il croit pouvoir servir à l'instruction du procès, il joint ces dispositions à la procedure ensuite de celle de la capture.

L'Auditeur de Guerre se porte ensuite avec le Major en l'assistence de quel se fait toutes le formalités dans la prison, ou est detenu l'accusé au moins qu'on ne puisse sans risque le faire conduire chez lui.

Si la connaisance que le temoins produits ou donne de l'accusé ne suffit par prouver la verité, on le fait reconnaitre personnelment en presence de l'Auditeur et du Major le mettant entre plusieurs autres personne, à fin que les temoins le peuvent distinguer et reconnoître.

Etant suffisament reconnu, l'Auditeur de Guerre ayant reçu son jurement demande son nom, age, et pais, et ayant, depuis dans le verbal sa personne et son habillement, il l'interroge sur le cause de la desertion, et sur les circostances de la profession qu'il exercoit quand il a été prise, ce qu'il avoit fait precedemment, jusques à ce qu'il disoit d'avoir servu, ce qui vant declaré il l'interroge dans quel Regiment, dans quelle Compagnie, dans quelle Garnison, combien detemps et comment il en est sortj, et ensuite si c'est pas congedé, et ne l'etant pas, si n'est pas informé de la nature de desertion, des peines portés, par les ordonnances contre les deserteurs, et poursuit les interrogations suivant les reponses de l'accusé jusques à ce que le fait soit par le propres responses entierement eclairy. Tout ce que l'Auditeur de guerre demande et tous ce que l'accusé réponde se reduit fidelment par escrit en chapitre separé par le secretaire de l'Auditeur sans aucun alteration, et l'information se continue ainsi par des interrogations successivent selon la suite et la nature des responses.

Si l'accusé declare d'être mineur de 18 ans, et qu'il soit vraj semblable, l'on

suspend l'informations, et ordonne un terme competent pour en faire venir les justifications ce qui se fait d'office, ou par la voyce du Regiment ou par la faveur de l'officier qui entreprende la defence de l'accusé, s'il fait difficulté, et refuse de repondre, ou luy obblige par peines corporelles, qu'on lui intime, et s'il demande confrontation de temoins en quelque point, on se se fait venir en presence, et le tout s'inserre dans le procés. Les responses de l'accusé comme les depositions des temoins doivent être signés à la fin par eux mêmes, par l'Auditeur de Guerre, signés après le deposants, et le Major après l'Auditeur de Guerre, et le Segretaire en bas. Toutes les interrogations achevées, l'Auditeur de guerre assigne l'accusé de prendre un avocat pour faire ses deffences, le Maior lui nomme à cet effet tous les Lieutenents du corpe, et il est au choix de l'accusé de choisir celui qu'il lui plait à le reserve de celui de sa Compagnie qui en est escluse, et le nom de lieutenent choisi fermet à la marge de la fin des informations le quelles êtant finis, et signés comme il est dit l'Auditeur de guerre les remet au Major. Le Major ajant les informations entre les mains on donne part au Governeur si c'est dans une Place, ou au General, ou autres officiers superieurs qui doit presider au Conseil de Guerre duquel il prendre l'ordre pour faire assembler le Conseil de Guerre, et cependant il remet le procés au Lieutenant nommé pour la defense du criminel.

Le Conseil de Guerre doit se tenir incessamment, et on le point differer pas meme d'un jour, amoins qu'il ne se trovat en vendredy, ou une feste festée, au quel cas on le remet au jour suivant.

L'ordre etant donné pour le Conseil de Guerre, l'on prende l'heure de celui chez que il se doit tenir, qui est celui qui y doit presider, l'on prendre soin de faire avertir tous ce qui le doivent composer qui y devront assister, et qui doivent servir au Conseil de Guerre; ceux qui le doivent composer sont les Presidents, l'Auditeur de Guerre, le Colonnel, et tous le Capitaines du Regiment; ceux qui y doivent assister sont le Majeur de la place, les aides Majors, et tous les subalternes du Corps, et ceux qui doivent servir au Conseil de Guerre sont l'aummonier du Regiment, le Secretaire de l'Auditeur de Guerre, qui fait le Greffier, et un officier commandeéé de garde, avec deux sergents, et 30 hommes.

Quant aux Juges quoique les Capitaines du Corps joient tous juges naturel l'on doit prendre garde qu'ils soient toujours en nombre impairs sans compter le President, ny l'Auditeur, et qu'ils ne soient jamais moins de cinq, le President, et l'Auditeur esclus, s'il ny a pas au moins cinq Capitaines au Corps le Regiment prie de Capitaines des garnisons, ou Quartiers qui sont plus près; s'il n'y en a pas a portée l'on prend des Lieutenants des Corps plus anciens, et même au des Lieutenants, def. on prendre des Sergents pour remplir le dit nombre de cinq Juges tout au moins, le Colonel, Lieutenent Colonel, ou Commandant du Corps, ne sont pas à compter dans dit nombre de cinq, et quoique le Capitaine du soldat n'entre pas dans le Conseil de Guerre, comme suspect, si le

soldat est de la Compagnie Colonnelle, le Colonnel n'est pas pour cela excepté, le Colonel n'etant jamais suspect; il est de même du Lieutenant Colonel a l'absence du Colonel.

Tous etant ainsi disposé, tous les Officiers nommés se rendent chez le President à l'heure marquèe, et autant que faire se peut c'est le matin au quel cas tout ce qui est assemblé suit le President dans l'Eglise la plus proche, ou l'Aumonier du Regiment dit la Messe de S. Esprit.

Au retour de la Messe l'on retourne chez le President ou la garde destinée pour le Conseil de Guerre prende les armes, et ajant posté de sentinelles doubles aux aveniis du logis, et aux portes de la salle du Conseil, elle ne quitte plus les armes jusqu'à ce que le Conseil soit fini.

Dans la sale du Conseil on dispose une table longue avec du papier et de ecritoires, au haut bout de la table se place le President du Conseil et l'Auditeur de Guerre sur la gauche, ces la sont à la tête de la table, et hors du rang aux costes de la table se mettent les Officiers en deux files, le premier à la droit du President, le second vis à vis, à la gauche de l'Auditeur, le 3 a l'autre sur la gauche file pour la droit du premier, le 4 a 1 l'autre sur la gauche du second, et ainsi des autres formant les deux files de la table alternativement, a droit, et à gauche selon leur rangs, et s'il y a des Lieutenents, ils se placent de même, selon leur anciennité au bas et haut de la table, et hors de rang. Vis a vis du President se pose le Majeur qui a fait l'instance, et qui doit conclure au procés. Tout cela etant ainsi placé, et assis chapeau en tête, le reste des officiers demeure derrier de bout chapeau bas, et le Secretaire soit greffier de même dernier l'Auditeur, n'etant permis qu'aux susnommées de s'assessoir, si à faute de nombre competant des Juges l'on y a invité des Officiers d'un autre Corps, l'on leur laisse par honnetés une file de la table por se placer et les officiers du Regiment forment l'autre file entre eux suivant leur rang.

Dans ses dispositions le Major qui doit avoir retiré le procés de mains de Lieutenent nommée pour Avocat le remet à l'Auditeur de Guerre, et met en même temps les ordonnances du Prince sur la table, et lorsque le President ordonne que l'on commence, le dit Auditeur fait lire par son Secretaire, ou le lit lui meme, si bon lui semble, toutes les procedures d'un bout à l'autre, en explicant au Conseil de Guerre la teneur et la suite. Tout la lecture du procés etant faite, le President ordonne qu'on fasse venir le criminel, le Major qui precedemment le doit avoir fait conduir par un detachement et un aide Major, et mis en securité dans la garde du Conseil, l'introduit dans la sale conduit par le dit aide Major, et tenu par le Prevost et son valet, lié par les bras et le fait mettre à genoux vis a vis du bas bout de la table chapeau bas dans cette posture, l'Auditeur de Guerre lui dit, ou fait lire, ses repons personelles, lui fait declarer si sont les mêmes qu'il a fait, et lui demande s'il veut y changer, ajouter ou diminuer quelque chose à quoi il est encore a temps, et cette

repetition s'inserre dans le procés, avec toutes les changements, additions ou diminuitions qu il y aura volu faire, et se signe comme les autres procedures par l'accusé de l'Auditeur de Guerre, le Major et le Greffier.

N'ajant plus rien ajouter, le Major lui fait remarquer tous le Juges, et les lui nomme s'il en est necessaire, en lui demandent s'il y en a quelqu'un de suspect, au quel cas à sa requisition le President le recuse, et en introduit un autre non suspect à la place.

Personne autre n'a droit de parler pendant ce temps, la excepté le President et l'Auditeur et l'acusé, n'ayant plus rien a dire, n'y plus personnes de suspect, le Major par ordre de President le fait conduire dans la même prison ou il êtoit, et avec les memes precautions qu'il avoit faire sortir. Le criminel etant sorti, le President s'adresse au le dit Major; alors le Major se leve, et, chapeau bas, fournis ses conclusions par ecrit, et fait remarquer le crime du soldat, la rigueur des ordonnances, et l'importance de service, après avoir lu ses conclusions tout haut il les signe, et les remet à l'Auditeur qui les joint au procés.

Le Major ajant fourni les conclusions, le Lieutenant qui doit defendre la cause du criminel, s'avance au bout de la table à côté du Major, chapeau bas, et lui etant permis de parler par le Président, il dit de la maniere la plus etudiée et la plus fort qui lui sera possible tout ce qui peut servir à la defense, justification et decharge du soldat, et personne ne le peut interrompre, excepté le President pour lui demander quelque éclarcissement de ce qu'il avance.

La defense du soldat etant finie le President fait signe du chapeau que l'on sorte et alors le Major, l'Avocat, et tous les officiers sortent, en restant dans la chambre que les officiers assis por jouger, l'Auditeur de guerre, et son secretaire.

Tous etant sorty, le President demande à l'Auditeur ce qu'il y à dire sur ce fait, et l'Auditeur faisant alors comme le rapporteur du procés fait verbalment un extrait de tout l'information, et fait remarquer aux juges tous ce que il peut faire contre le soldat, sans plus d'un côté que de l'autre, affin de laisser aux officiers toute la liberté de juger et alors il est permis a chaque officier de s'eclaircir et de proposer au President ou à l'Auditeur ce qui lui semble convenir au procés et au jugement.

Tous etant ainsi eclairci, et discuté le President ordonne que chacun donne sa voix en part. Quant on la donne verbalment, et c'est le dernier Capitaine qui commence d'opiner, et le penultime ensuite iusques à la tête, mais quoique il soit permis par les ordonnances de le donner verbalment, ou par écrit, por eviter les dissentions, on la donne par écrit, chacun prendre un billet, et sans se communiquer leur sentiments, chaqun écrit le sien en particulier en peu de mots, le sogne, et le remet plié à l'Auditeur de Guerre dans les termes specifiés cy aprés:

Formulaire d'une voix pour un Conseil de Guerre:

« Après avoir entendu faire la lecture des informations prises contre d'un endroit dit par nome de Guerre soldat dans la Compagnie de du Regiment de S. A. R., accusé de disertion, ouy le criminel dans ses confrontations et repetitions, le Major dans ses conclusions, et l'Avocat dans ses defenses, je le trouve convaince de desertion, et suivant les Ordonnances de S. A. R. je le condanne à être aujourd'huy, passé par les armes jusques à ce que la mort l'ensuive après la lecture de la Sentence faite a du moins de de l'an signé de l'officier ».

Remarque que si le criminel est convaincu de desertion vers l'ennemy, au lieu de dire je le condamne à être passer par les armes, on doit dire: Je le condamne à être ce jourd'huy pris, et etranglé par les mains du Bourrau jusques à ce que la morte l'ensuive, et à faut de Bourreau d'être passé par les armes.

Remarques que si le criminel n'est point convaincu de disertion au lieu de dire je le trouve convaincu de disertion, on doit dire: je ne trouve point convaincu de desertion, et ensuite des ordonnances de S. A. R. je l'absolve entierement.

Il est permis aux juges de condamner ou d'absondre, et il n'est pas necessaire qu'ils expliquent leurs raisons puisque leur voix étant mises dans le procés, et envoient en Court, si l'on trouve qu'ils ayent mal jugez, ils doivent rendre compts de leur jugement, mais quoiqu'il soit permis de condamner, ou d'absondre, il ne leur est permit, en condannant, de charger ou de modifier le chatiment, il faut qu'ils se reduisent a celuy qui est porté par les ordonnances selon le crime sans pouvoir se varier, n'y l'alterer en aucune façon.

L'on peut pas non plus differer la sentence. Il faut dès que le Conseil est une assemblée que l'arreste en sorte, on peut par quelques raisons particuliers differer le Conseil; et en donner par la Cour, mais on ne peut pas sans ordres particuliers suspendre l'arrest.

Desques tous les juges ont donnez leur voix par ecrit, avant que le voit le President peut donner le sienne, et l'Auditeur de Guerre de même, mais si l'un la donne, l'autre la doit donner aussi, car sans cela les Juges etant en nombre impairs, le President et l'Auditeur exclus, un de deux sent si ajoutant le sien droit pair, et pourroit rendre les voix egalment partagées pour eviter cet inconvenient, pour l'ordinaire le President et l'auditeur ne donnent point leur voix quoi qu'il les puissent faire sans contredits mais il les laissent juger aux officiers du Corps qui comme cy dessus est dit indipendamment d'eux doivent être en nombre impairs.

Les voix etant toutes remises à l'Auditeur de guerre, il les ouvre en presence, et en vaice du President sans que null'autre les puisse voir, mais entre eux deux, ils en font la distinction, en comptant bien distinctement, et marquant par ecrit le nombre des condannants et le nombre des absolvants sans

les nommer le plus haute nombre l'emports, et forme la Sentence par pluralité de voix.

La pluralité de voix etant reconnue, le President ordonne qu'on dresse la Sentence, l'Auditeur de Guerre la dite au greffier à peu près dans les formes civiles y inserrant le nom de tous les jouges par leur rang, et du President, et de l'assistence de l'Auditeur de Guerre, et y visant touts les pièces des informations, les conclusions, et la defence de l'Avocat en ces formes.

Le Conseil de Guerre en tel endroit en presence de tel President au Conseil de tel auditeur de Guerre, dans le quel sont intervenus tels juges, veu l'informations prise contre tel accusé de disertion, et intendu la relation du procés fait par l'Auditeur de Guerre, le criminel dans ses reponses, le tel Major dans ses conclusions, les tels faisant l'Avocat pour le criminel, dans ses defences, et autres choses bien examinées, ajant invoqué l'aide de Dieu, a prononcé, et prononce: « Devoir être condamné comme condamne le dit tel à devoir passer par les armes jusqu'à ce que la mort s'ensuive, ordonnant que l'execution j'en fasse aujourd'huj à la tete des trouppes à tel heure à la manière accoutumiée fait et si le criminel est absous: a prononcé et prononce devoir être absous du fait de la desertion qui lui a eté imputé ordonnant qu'il soit incessament delaché des prisons, et venis à ses Corps avec defense d'etre plus recherché sur ce fait par le Conseil de Guerre.

L'arrest etant ainsi fait et signé, le President fait appeler le Major lui donne les ordres pour l'execution et pendant que chacun se retire le Major congedie la garde du Conseil et va avec l'Auditeur, le greffier, et l'aumonier dans la prison, et faisant conduire le criminel dans un lieu separé praticable, le fait mettre à genoux, pendant quel'Auditeur, ou son secretaire lui fait la lecture de la sentence; s'il l'est condamné le Major le laisse entre le mains du confesseur avec une bonne garde, et s'il est absout, il le fait relacher sur le camp et le renvoi a son Regiment.

S'il y a plusieurs soldats au conseil de Guerre et que la Sentence porte qu'ils tireront au sort entre eux ainsi qu'il est portée par l'article 9 des ordonnances de 1692, la Sentence leurs etant lû de la maniere susditte, et etant tous confessés le Major fait apporter un caisse de tambour avec un paquet de deéz neufs, les ajant fait metter en genoux, il leur fait choisir un dez il commence a faire tirer les par le plus ajné, et continue ainsi l'un après l'autre et en presence marquant distinctement le point que chacun fait, et tous ayant tirés le plus haut ou le plus bas point selon leurs conventions et mis à part pour subir le peine de mort, et tout cela se fait en presence de l'Auditeur de Guerre et du greffier, qui en fait le verbal, l'inserre dans le procés, les autres qui ont exemptés par le sort suivent le patient et assistent au supplice à genoux après quoy ils sont remis au regiment, et en liberté.

Dés que le conseil de guerre fini, les officiers qui ont jugez ne doivent point parler de tout ce qui y est dit et fait touchant la sentence, ny moins disputer

entre eux sur la difference de leur opinion étant à supposer qui chacun à jugé selon sa conscience et la pluralité de voix ayant formé l'arrest on ne doit plus savoir le nombre de ceux qui ont condamné, ou qui ont absout par la pluralité de voix les soldats est ainsj condamné et absout par tous les juges unaniment sans donner lieu à aucune discution entre eux qui est inutile et de mauvaise consequence. Il n'y a personne que le Souvrain qui puisse suspendre l'execution d'un arrest du Conseil de Guerre, ny faire grace à un soldat condamné par le Conseil de Guerre; il faut remarquer qui un juge donne sa voix verbalment, ou par ecri peu se retracter et en donner un autre, mais l'ayant mis par ecri, et signé et remise à l'Auditeur de Guerre, il ne lui plus retirer, ny changer.

Les mêmes formalités s'observent pour des conseilles extraordinaires à la reserve que les officiers qui le doivent composer son nommés par le Souvrain, ou par l'Officier Génèral, ou Governeur qui en à l'ordre, ou la disposition, il y a de meme un Auditeur de Guerre, un qui fait pour le fisque, et un greffier, et l'arrest se rend tout de meme par la pluralité des voix, et on en rend compte à la Cour ».

(Archivio di Stato di Torino, Sezione 1ª, *Materie giuridiche*: *Uditore generale di guerra*, mazzo 1º, fascicoli relativi al 1728 - 1790).

Allegato D

ALCUNE DELEGHE PER I CONSIGLI DI GUERRA E PROVVEDIMENTI DI GRAZIA SOVRANA
relativi agli anni 1735, 1737, 1745, 1746, 1763, 1814

1) « Il Re di Sardegna, di Cipro e di Gerusalemme, Carlo Emanuele III. Ci è stata umigliata relazione che Giov. Battista De Michelis fu Morizio del luogo di Revello Caporale del nostro Reggimento della Regina, detto per nome di guerra Pinoble, mentre commandasse al Corpo di Guardia della torre del Castello di Pizzighettone, et havesse in custodia le chiavi della prigione, in cui trovavasi dettenuto in essa torre come prigioniero di Stato un certo Giovanni Riva, e che perciò sendo stato detto Pinoble arrestato, gli sii stata la mattina del 22 detto aperta la porta, in cui ritrovavasi esso Pinoble dettenuto in essa torre dal Caporale di Guardia Paolo Antonio Robba di Giuseppe di ReviglIasco detto per nome di guerra St. Amour dello stesso Reggimento, e siansi ambi questi rittirati in luogo sacro. E volendo Noi che il delitto d'ambi essi Caporali Pinoble e St. Amour venghi conosciuto, e deciso per un Consiglio di Guerra, abbiamo perciò eletto come per il presente eleggiamo e deputiamo per Giudici d'esso Consiglio di Guerra il Ten. Colonnello Gonet Presidente, Capitani Cavaliere Cacheramo, Cavaliere Bricherasio, Marchese d'Angenes, Tenenti De Comba Ambrosione, Alfiere Gasca, tutti del Reggimento nostro la « Reine », a' quali mandiamo che citati li rei et uditi li medesimi nelle loro risposte, e diffese, oppure in loro contumacia, sentita la relazione che gli verrà fatta del processo dal Avvocato Retto Auditore del Reggimento di Sicilia, ed il Maggiore Cigna della Piazza di Pizzighettone nelle sue conclusioni per parte del fisco, e gli Avvocati deffensionali dei medesimi anche nelle loro conclusioni, abbino à dare li loro voti in scritti, come stimeranno di ragione, e secondo la pluralità di essi prononciare la loro Sentenza precedente il solito giuramento, con sospenderne la publicatione della medesima, sino avutane la nostra Reggia approvazione, conferendoli attorno a quanto sovra, e dipendenti l'autorità necessaria, ed opportuna. Tale secondo la nostra mente.

Dat. in Torino lì 25 novembre 1735 ».

(Archivio di Stato di Torino, Sezioni riunite, *Deputazione di Consigli di guerra*, 25 novembre 1735).

2) « Siamo stati informati che Giambattista Pres del luogo di Fubine soldato nel Reggimento Dragoni di Piemonte Compagnia Chalant ritrovandosi nel luogo di Caravaggio, et nell'osteria sotto l'insegna dell'Aquila con li brigadieri Caelaris et Alessandro Annibale Moccagata del Castellazzo ambi della medesima Compagnia abbi profferto contro di questi senza causa una parola ingiuriosa, indi nell'uscire d'essa osteria causato fuori di questa con colpi di coltello cinque ferite al detto Moccagatta, quale ne era uscito per accompagnare esso Dragone Prasal al quartiere, sovra del che se ne siano prese le opportune informationi, e volendo Noi che un tale delitto venghi giudicato da un Consiglio di Guerra abbiamo col presente costituito, creato e Deputato, come costituiamo, creiamo e deputiamo per Giudici del medesimo il Commendatore Challant Luog.°) ten.te Colonnello di Cavalleria, e Maggiore di detto Reggimento Presidente, e il Vass.° Felice de La Tour Capitano, Vass.° Vittorio Verdina Luogotenente, Andrea Barberis Corvetta Gio. Domenico Saraceni Maresciallo di Logis, Gio. Batta Jaquier Brigadiere e Pietro Filiberto Dragone tutti di detto Reggimento, ai quali mandiamo, che citato detto inquisito, e comparendo, ò venendo arrestato quello udito sarà nelle sue risposte, e diffese, e non presentandosi, maturata la causa, in contumacia del medesimo nelle solite regole di giustizia, sotto nome del Consiglio di Guerra prestato il giuramento nelle mani del Notaio Gio. Battista Fracassono Vice-Auditore di Guerra, e sentita la relazione che dal medemo sarà fatta del processo il marescial di Logis Gio. Batta Falletti, facienti le parti del Fisco militare, nelle sue conclusioni, abbimo a dare il loro voto per in scritti, e profferire la Sentenza secondo la pluralità di essi, il tutto sì come stimeranno di ragione, e Giustizia, sospendendone tuttavia la pubblicazione sin che venga da Noi approvata, sovra del che tutto, e dipendenti gli conferiamo col presente l'autorità necessaria ed opportuna, tale sendo la mente nostra ».

(Archivio di Stato di Torino, Sezioni riunite, *Deputazione di Consigli di guerra*, 23 gennaio 1736).

3) « Il Re Carlo Emanuele III. Dat. in Torino lì 2 settembre 1763.

Ci è stato rappresentato che Gio. Michele Ardizzone fu Gio. Innocenzo della Città di Asti, soldato nel Reggimento Dragoni Genevois, Comp. Luogotenenza Colonnella, detto per nome di Guerra Artesano, si trovasse lì 21 dell'or passato luglio, in una vivanderia posta nella città di Vigevano con Michele Sacco, pure soldato di detto Corpo e Compagnia, ove dopo aver mangiato e bevuto, siansi messi a giuocare alle carte tra essi pel pagamento della merenda ed havendo l'Ardizzone perduto, ricusò di pagarne l'importare, anzi prese li due soldi, che erano depositati, e proprio del Sacco, insultando nello stesso tempo il medesimo, ed invitandolo a Combatte, a cui sendo divenuti, sia riuscito al Sacco di legermente ferire l'Ardizzone, quale perciò cadde a terra, ma sendosi rialzato, siasi messo a nuovo Combatto, con essere riuscito all'Ardizzone di far cadere a terra il scialbo dell'avversario, quale perciò si mise a rinculare così

disarmato, con essere caduto a terra, ed allora abbiagli l'Ardizzone lanciato più colpi di sua scialba, nonostante che l'altro gli chiamasse la vita, riparandosi li colpi soltanto col fodero del scialbo, con avere rilevate cinque ferite sanabili, cioè tre sopra il capo, e due altre una sul braccio destro, e l'altra sul sinistro, e siasi quindi l'Ardizzone ricoverato in luogo immune, e meglio come degli atti, ed informazioni risulta, e volendo Noi, che di tal fatto venghi conosciuto e deciso da un Consiglio di Guerra Delegato; quindi è che per il presente di nostra Scienza, Regiautorità, e col parere del nostro Consiglio, abbiamo creato, constituito e deputato, come creiamo, costituiamo e deputiamo per Giudici del medesimo e quali mandiamo etc. etc. *omissis* ».

(Archivio di Stato di Torino, Sezioni riunite, *Deputazione di Consigli di guerra*, 2 settembre 1763).

4) « Vittorio Emanuele. Torino lì 3 settembre 1814.

Siamo stati informati della Sentenza, dell'Ordinario Consiglio di guerra, del Reggimento di Savoia Fanteria proferitasi il 1° corrente mese in odio delli Francesco Carrù di Stefano di Lione, Giuseppe Perillat, Francesco Conte disertori del Reggimento predetto, stati insieme arrestati e condannati: il primo come Caporale nella pena di anni 15 di galera, e gli altri in quella di anni uno, col beneficio della sorte, la quale sia stata contraria al prenominato Francesco Conte, e sulle supplicazioni per parte del medesimo umiliateci di condonargli l'anzidetta pena mediante riassunto in detto Reggimento, in cui il Colonnello non dissente di riaccettarlo.

Volendo Noi far sentire al predetto Condannato gli effetti di nostra Reale Clemenza, quindi è che per le presenti di nostra certa scienza, e R. autorità avuto il parere del nostro Consiglio abbiamo accordato ed accordiamo al prenominato Francesco Conte la grazia della pena impostagli con detta sentenza, con che si faccia riassentare nel mentovato Reggimento di Savoia Fonteria, per servire nel medesimo pendente il solito tempo, e mandiamo all'Uditore Generale nostro di Guerra di così far eseguire, e la presente spedirsi senza costo di spesa alcuna.

Che tale è la nostra mente ».

(Archivio di Stato di Torino, Sezioni riunite, *Deputazione di Consigli di guerra, Provvedimenti di Grazia Sovrana*, 2 settembre 1814).

5) Seguono nei fascicoli, già citati, delle Deputazioni dei Consigli di Guerra alcuni Regii biglietti del 1794:

1. Copia Regio Viglietto al Sig. Principe di Saluzzo riguardante il Sergente nel Reggimento Alemanno, Andrea Schvuk, per commutazione della pena di morte sul patibolo, in quella di passare per le armi.

2. Atti di grazia, per omicidio in combatto, mediante servizio.

3. Atti di grazia, a favore di Tommaso Sciandrea, inquisito di resistenza fatta alli Arcieri e di delazione di pistola e passacorda, graziato nel medesimo servizio nei Cacciatori Carabinieri.

4. Regio Viglietto di grazia a favore di Pietro Dovana per omicidio mediante che serva per anni 8 nel Reggimento che verrà prescritto nella declaratoria.

(Archivio di Stato di Torino, *l. c.*).

Allegato E

ESTRATTI DEI LAVORI PREPARATORI ALLE COSTITUZIONI MILITARI (1675 - 1730) (1)

I

Confronto fatto dal Congresso stabilito da S. M. (2) del Progetto delle Costituzioni Militari con quello delle Potenze Straniere (3).

Capo II

Tit. del Dovere delli Ufficiali e soldati in generale

1

Edit. del Duca Carlo Em. I delli 22 marzo 1630, reg. 45

Ogni soldato in tutte le fontioni serà obbligato di comparire con tutte le sue armi sotto pena d'essere vergognosamente castigato.

(1) Abbiamo unito in questa sede copia della Ordinanza del 13 agosto 1590, che concerne la « Discipline Militaire pour les Troupes au service de la Republique des Provinces Unies », in quanto le famose regole d'Olanda, citate nei lavori preparatori alle Costituzioni Militari dell'epoca di Vittorio Amedeo II, sono con ogni probabilità contenute in detta Ordinanza, che perciò costituisce un prezioso elemento di raffronto. Il testo fotografico ci è stato gentilmente fornito dall'Ill. Dr. H. H. A. De Graaf di Arnhem, Colonel du Service Juridique Militaire e Président du Conseil de Guerre in Arnhem, cui rinnoviamo il nostro particolare grazie.

(2) Vittorio Amedeo II.

(3) Francia, Spagna, Inghilterra, Olanda, ecc., oltre varie disposizioni degli Elettori e Principi dell'Impero, che trovasi nel R. Archivio in un manoscritto italiano, ed altre disposizioni di Sovrani (Leopoldo I, Ferdinando III, Massimiliano II, Carlo V, Carlo VI).

2

L. 14. Dig. « de re militari » Reg. d'Oland., reg. 51

Chi romperà o guasterà le sue armi espressamente per la prima volta vogliamo che sia punito delle verghe, per la seconda sia passato per le armi.

3

id.

Nell'istessa pena vogliamo che incorrino coloro quali romperanno espressamente e tutte quelle cose che saranno atte al servitio della guerra.

4

L. 3. « de re militari ». Edit. del Duca Carlo Em. I, delli 22 marzo 1630, cap. 18. Reg. di Olanda, reg. 50

Essendo li soldati a fatione ognuno starà attento al Comando che se li farà, senza dir parola, né si partirà della sua filla sotto pena la prima volta della bastonata, et per la seconda della verga, salvo in caso di necessità, quale haverà prima fatto conoscere al suo Ufficiale.

5

Lex 8 « de re militari ». Reg. d'Olanda, reg. 26. Ordonnance de France d'Enrie II, 2. 163, pag. 983, n. 5

Chi negligerà la sua guardia o' altri ordini che vi saranno dati per il servitio sarà fatto passare per le armi.

6

Leg. 6, reg. 18. Reg. d'Olanda, reg. 25

Qualsivoglia soldato che sarà posto di sentinella se si ritroverà a dormire ò fuori del posto subirà la pena della morte, quale potrà essere data dall'Ufficiale che l'havrà posto di sentinella.

7

L. 3ª cod. Edit. del Duca Carlo Eman. I, delli 21 marzo 1630, cap. 49. Reg. d'Olanda, reg. 28

Nella medesima pena di morte ricorrerà quel soldato che di giorno o di notte doppo essere stato posto di sentinella abbandonerà il suo posto senza essere stato rilevato.

8

L. Xª cod. Reg. d'Olanda, reg. 30

Si proibisce a tutti i soldati sotto pena della vita quando saranno in fattione d'absentare dal

suo corpo di guardia ma anche per un momento, e di giorno per più di due hore con licenza però espressa dal suo Caporale quale non darà tal licenza senza permissione dell'Ufficiale che sarà di guardia etiamdio per urgente indispensabile et quando conosca solamente che il servitio non ne possa patire il che si intenderà anche dell'Ufficiale.

9

Reg. d'Olanda 62

Qualsivoglia soldato che essendo in fattione si ubriacherà subirà la pena della verga come anco in t.) che si troverà essere di guardia.

10

Besold. de art. bell., n. 4, c. 8. Ioan. Burg. cent. I, ols. 31. Ordonnance de France d'Enr. II L. 3, pag. 984, n. 29

Non sarà lecito ad alcuno di far morire il prigioniero di guerra qual sarà stato fatto, meno imponergli tassa o riscatto sotto pena alli contravvenienti della morte.

11

Reg. d'Olanda, reg. 74. Ordonn. de France d'Enr. II, livr. 3, pag. 984, n. 38

Chi prenderà paglia o foraggio, et legna alli altri soldati o commetterà altra insolenza delle quali ne possa nascere risse subirà la pena della bastonata.

12

Ordonnance de France d'Enr. II livre 3, pag. 924, n. 38

Chi fumerà con tabacco o altra cosa vicino le munitioni di guerra sarà fatto passare per la prima volta per le verghe e per la seconda subirà la pena di morte.

13

L. 6 « de re militari ». Reg. d'Olanda, reg. 47 e 50

Chi nelli attacchi ò nella difesa ricuserà di combattere, abandonerà il suo Ufficiale, o sarà il primo a fugire, vogliamo che subito sia ucciso da chi si sia, senza in corso di pena alcuna, e quando non sia riuscito d'uciderlo e sii fugito, vogliamo che si faccino tutte le diligenze immaginabili per haverlo nella forza della Giustizia, et ciò riuscendo *sii impicato senza formalità di processo.*

14

L. 3 e 5 de leg. p. Uffiz. « de re militari ». Reg. di Olanda, reg. 52

Tutti gli Ufficiali e soldati à quali sarà consegnato il posto, non poteranno abandonarlo, sotto qualsivoglia pretesto senza ordine di chi commanderà, sotto pena della vita, salvo havesse cause le quali *potessero essere approvate per Consiglio di guerra.*

15

Edit. del Duca Carlo Eman. I delli 21 marzo 1630, cap. 40. Reg. d'Olanda, reg. 32. Ordonn. de France d'Enr. II, livre 3, pag. 933, n. 5

Nella pena di morte vogliamo che incorino coloro che essendo destinati alla guardia quella abandoneranno in che luogo si sia.

(Archivio di Stato di Torino, Sezione 1ª, *Materie militari: ordini e rogolamenti*).

II

Versameling Van verscheide — Reglementen En Ordonnantien

Nopende de Krijigs discipline, gemaakt by de Hoog Mog. Heerem Staten Generaal, en Zijn Hoogheid den Heere Prince van Orangie.

Waar by zijn gevoegd woorden van bevel voor de Wapenhandeling en d'Evolutien, volgens de laatfste ordre van zijn Hoogheid.

Recueil de divers Reglements et Ordonnances

Qui concernent la discipline Militaire, faites par les Hauts et Puissants Seigneurs les Etats Generaux, et son Altesse Monseigneur le Prince d'Orange.

A quoi on ajoute les termes de commandement pour le maniement des armes et des Evolutions, suivant le dernier ordre de son Altesse.

Nouvellement traduit en François.

Tot: Utrecht

Gedrukt François Halma, Drukker van de Accademie, 1688.

Testo integrale della fotocopia gentilmente avuta dall'Ill. Dr. H. H. A. De Graaff, Colonel du Service Juridique Militaire, President du Conseil de Guerre à Arnhem, inviata con la lettera che si allega in nota (1).

(1) M.le Lieutenant-colonel *G. M. Cavalcaselle G. B.* substitut du Procureur Militaire de la République au Tribunal Militaire Territorial à *Turin.*

Arnhem, le 3 novembre 1959

Mon cher Collègue,

J'étais très heureux de recevoir votre lettre du 23me septembre et je vous fais mes excuses de ne pas vous avoir remis ma réponse plus tôt. Le délai fût causé par une accumulation de travail, non pas par manque d'intérêt, car j'ai une prédilection pour l'étude de l'histoire du droit pénal militaire, et j'ai fait des recherches étendues sur ce sujet dans la littérature et dans les archives. C'est donc avec beaucoup de plaisir que je tâcherai de vous assister.

Les débuts du droit pénal militaire hollandais proprement-dit coïncident avec la naissance de l'armée hollandaise, dans le commencement de la guerre de quatre-vingts ans (1568-1648), que les Pays-Bas ont fait aux Espagnols. Evidemment, on a emprunté beaucoup aux systèmes des Espagnols, des troupes mercenaires allemande, et des autres. Enfin, le droit *matériel* fût fixé dans une « Ordonnance qui concerne la discipline militaire » (en hollandais: Articulbrief), faite et arrêtée le 13 du mois d'août 1590, qui a eu force de loi jusqu'à l'an 1799 pour toutes les troupes au service de la République des Provinces Unies. Par contre, le droit *formel* ne fût réglé que partiellement, et souvent on a permis aux troupes non-nationales de se servir de leurs propres règles sur l'organisation des tribunaux militaires et sur la procédure.

Si, en préparant des constitutions militaires pour les Etats Savoisins, on a fait mention des « Règles hollandaises », c'est donc vraisemblablement l'Ordonnance susmentionnée à laquelle on a visé. Aussi, ce sont les articles de cette ordonnance auxquels renvoye « VOET » par l'indication « instruct. milit. artic. », suivie par le numéro de l'article, qu'on trouve plusieurs fois et particulièrement dans le « Caput IV » de son oeuvre.

Je possède un exemplaire du texte en français de cette ordonnance, et je vous en expédierai une copie dont vous pourrez vous servir en tâchant d'identifier les « Règles » nommées dans les tableaux de comparaison. S'il ressortira de vos recherches que l'Ordonnance de 1590 a contribué à la composition des constitutions militaires savoisins, ce sera peut-être dans l'intérêt de votre étude de savoir d'où les articles de cette ordonnance ont été empruntés. Dans ce cas, plusieurs autres ordonnances antérieures seront d'intérêt pour vous, dont je possède le texte en hollandais ou en allemand. Si vous voulez me citer les articles qui vous intéresseront, je tâcherai de vous indiquer les articles des ordonnances plus anciennes dont ils ont probablement été empruntés.

Veuillez recevoir, mon cher Collègue, l'expression de mes sentiments les plus distinguées, votre

Dr. H. H. A. de Graaff
Colonel du Service Juridique Militaire,
Président du Conseil de Guerre à Arnhem

Articul-Brief,

Oste

Ordonnantie

Op de discipline Militaire,

Gedaan ende gearresteert den dertienden Augusti vijstien hondert 'tnegentig.

ORDONNANCE QUI CONCERNE LA DISCIPLINE MILITAIRE

Faite et arretée le 13 du mois d'Août mil cinq cens quatre vint dix

Comme on voit tous les jours, par expérience qu'au grand dommage du Pais et au préjiudice du Gouvernement, il se commet par les gens de Guerre plusieurs desoredres, lesquels sout prétexte qu'il n y a nulle ordonnance ni reglement arrétez & publiez pour de semblables cas, ne sont pas punis aussi severement qu'il seront necessaire, à ces causes les Etats Généraux des Provinces Unies, de l'avis du Conseil d'Etat ont par ces presents ordonné, conclus, & arrété, ordoments, conluens, & arrétement les articles suivant, lesquels ils veulent et entendent que les troupes qui font à leur service observent exactement et de point en point, enjoignant à ces effet qu'ils soient publiez dans tous les lieux de leur obeissance, et duement jurez par le Gens de Guerre.

I.

Premierement, qui prendra le nom de Dieu en vain, ou blasphemera, sera pour la premiere fou condamné à faire amende honorable & à trois jours de prison au pain & à l'eau, et pour la seconde, préallablements mis nud en chemise, il aura la langue percée d'un fer chaud; puu sera banni des Provinces Unis.

II.

Tous ceux qui diront ou feront quelque chose soit pour outrager la parole de Dieu ou ses Ministres, soit simplement por s'en moquer, encourrons les mémes peines.
(testo della copia fotografica dell'ordinanza)

III.

Tous meurtres volontaires, viols, adultéres, incendies, larcins, brigandages, violences, faussetez et semblables crimes, et delits publics et ceux qui son contre nature, seront punis de mort.

IV.

Qui insultera, battra, poussera rudement, menacera, ou touchera malhonnetement aucunes veuves, femmes, ou filles, femme en couche ou grosses, ou de petits enfans, sera cassé et renvoyé sans argent ni passeport; il sera méme puni corporellement, selon que le cas requerra. Seront aussi toutes prostituées qui suiveront les troupes chassées de l'Armée pour la premier fou, et pour la seconde rigoureusement fouettées et bannies.

V.

Ceux qui auront fait quelque entreprise ou conspiration contre Nos Seigneurs les Etats, contre le Pais, Villes ou Places d'icelui ou contre quelques Gouverneurs ou Capitaines, en sorte que le Pais en pût encourir quelque dommage ou danger, comme aussi ceux y auront consenti, ou preté la main, seront pendu sans aucune misericorde.

VI.

Mêmes peines pour tous ceux qui en ayant eu connaissance n'en aurant pas averti leurs Capitaines ou Colonels.

VII.

Tous ce qui exciteront quelque mutinerie, ou feront aucune assemblée illicite, soit pour quelques dessein secret et cachè, ou par quelque autre cause que ce soit, s'ils n'en ont eu ordre de leurs Colonels ou Comandant, seront pendus.

VIII.

Méme peine pour tous ce qui se trouveront en pareilles assemblées, ou qui auront appellé, excité, ou exorté quelcun à s'y trouver: que si quelques Officiers y assistent, ils seront punis en la place de tous les autres soldats qui n'en auront pas été les autheurs.

IX.

Qui médira des Etats Généraux, ou en particulier du Conseil d'Etats ou autre Magistrat, ou qui s'en moquera, ou les outregera de parole, sera punis de mort sans aucune misericorde.

X.

Qui aura dit des paroles tendantes à sédition, mutinerie ou rebellion, ou les aura entendues sans en avertir aussitôt son Capitaine, sera puni de mort.

XI.

Pareille peine pour ces qui en présence de quelques soldats raporteront de semblables paroles, comme venant d'eux même, ou sous le nom d'autruy; ou qui feront d'autres choses dont il pourroit naître quelque émute ou mutinerie.

XII.

Personne tant des Villes bloquées, ou assiégés, qu'autrement, ne pourra sur peine de la vie avoir correspondance avec l'Ennemi, soit de bouche, ni par écrit, ni par aucune voje que ce puisse être, non plus qu'avec aucun des alliez secrets ou publics dudit parti ennemi, qu'il n'en ait eu auparavant permission de son Gouverneur ou de son Capitaine, ou qu'il ne leur ait fait connoître d'abord. Même peine pour ceux qui aideront lesdits ennemis, ou leur préteront secour.

XIII.

Personne aussi (excepté celui qui en aura reçu l'ordre) ne parlera ni n'aura de communication avec aucun envoié des ennemis, trompette, tambour, ou autres, à peine de punition corporelle.

XIV.

Quiconque dans les marches des troupes, dans les retraites, les haltes les revues, ou en garnison, opprimera les habitants des Provinces Unies, leurs amis ou leur alliéz, les pillant, ou exigeant d'eux de l'argent, des vivres, ou autres choses sans les payer raisonneblement et non à trop vil prix, sera puni de mort comme aussi tous ceux qui ruineront, ou gâteront les moulins à eau, ou autres machines à cet usage, ou qui lorsque l'armé décampera, mettront le feu au camp, ou de quelque autre Officier Major.

XV.

Personne aussi, sur peine de la vie, n'atteintera ou entreprenda chose aucune contre les personnes, villes, villages, hamaeux, chateaux, ports de mer ou autres biens, a qui les Etats Generaux auront accordé des sauvergardes ou autres sûretez.

XVI.

Défense, sur peine de la vie, de sortir d'une compagnie pour entrer dans une autre, ou d'aller ailleurs et de quitter son drapeau, ou congè de son capitaine.

XVII.

Tous capitaines qui prendont des soldats qui n'auront point des congez en bonne forme du capitaine de la compagnie duquel ils étoient auparavant, seront punis de mort.

XVIII.

Tout soldat, ou cavalier qui aura rudement poussé ou battu son hôtesse, leur valet ou servant, sera pour la première fois mis trois jours au pain et à l'eau; et pour la seconde etant publiquement depouillé à la tete de la garde, il y sera amende honorable, puis sera chassé de la compagnie. Que s'ils les a estroppiez, ou qu'il y ait du sang répandu, il aura le poing coupé.

XIX.

Defense de jetter par terre, renverser, ou piller des vivres ou autres choses qui seront conduites à l'armée, ou aux garnisons, ou aux villes, ou aux places de la dependance des Etats Généraux, à peine d'être pendu.

XX.

Personne aussi, à peine de punition corporelle, ne pourra arrêter, ou acheter en chemin, aucuns vivres ou marchandises, avant qu'elles soient apportées ou conduites à la halle, ou place publique, pour le ventee, et la appretiées; même peine pour ceux qui pilleront quelques boutique, ou tente de vivandier, ou marchand suivant l'armée, ou étant dans les garnisons pour l'ensuite des troupes.

XXI.

Défense, sur peine de la vie, de s'éloigner du quartier de son drapeau, ou de la garnison ou delà de la portée du canon, sans congé de son capitaine.

XXII.

Quiconque, sons permission de son capitaine, ou commandant sortira, soit du camp, soit d'aucune place ou maison assiegée, sera pendu, pour quelque occasion que ce puisse être qu'il sorte, ou soit sorti, soit pur fourrage ou autrement.

XXIII.

Qui prendra de quelque sorte de bestiaux que ce soit dans les terres de l'obeissance des Provinces Unies, sera puni comme larcen.

XXIV.

Quand en temps de guerre les troupes marcheront en campagne, ou en retourneront, quiconque aura abandonné son drapeau ou son étandart, sera puni de mort sans aucune rémission.

XXV.

Celui qui sans être malade d'une maladie considerable et connue du capitaine, ou des officiers, se mettra sur les charriots ou parmi les bagage, serà dépouillé à la tête de toute la compagnie assemblée, et bannie d'icelle, sans qu'il lui puisse être donné aucun argent, congé, ni passaport.

XXVI.

Qui negligera sa garde, ou les autres ordes qui lui auront été donnés par le service, sera puni de mort.

XXVII.

Tout soldat qu'on aura trové dormant en sentinelle sera puni de mort, sans aucune misericorde.

XXVIII.

Tout soldats qui de jour ou de nuit après avoir été pose en sentinelle par son caporal, ou empspessade, quittera son poste sans être relevé par les mêmes, sera sans misericorde aucune puni de mort.

XXIX.

Quiconque donnera, ou fera connoître l'ordre à l'ennemi ou à aucun autre, ou changera celui qu'il aura reçu de son officier, sera puni de mort.

XXX.

Défense, sur peine de la vie, de s'absenter du corp de garde plus de deux heures pendant le jour, ou le moindre moment pendant la nuit, sans congé de son caporal ou enspessade.

XXXI

Personne ne donnera de fausse alarme, ni ne tirera de nuit, ni ne fera un grand bruit, ni autre chose sapable de causer du tumulte; le tout sur peine de punition corporelle.

XXXII.

Qui mettra l'épée à la main dans le camp, ville, quartier, ou place, ou il sera en garnison, comme aussi après que l'on aura posé les postes de nuit, sera punis de mort; et de même s'il le fait hors desdits camp, ville, quartier et garnison, quelque loin desdits lieux que ce puisse être, le tous s'il n'en a la permission de ses superieurs.

XXXIII.

Qui frapera quelqu'en d'une epée dans le fourreau, d'un bâton, d'une pierre, ou de quelque autre manière, en sorte qu'il y ait sang répandu, aura le poing coupé.

XXXIV.

Qui aura donné un coup de poing, ou un souflet à quelqu'un, récevra le même traitement de l'offensé, à la tête de la compagnie et de plus il sera depouillé et banni de la compagnie.

XXXV.

Défense, sur peine de la vie, à tout soldat ou cavaliers, de faire sans la permission de leur colonels, capitaines, ou officiers, aucune assemblée, soit pour demander de l'argent ou autre chose, ni même de s'y trouver. Que si les capitaines ou officiers permettent de pareilles assemblées mal à propos, ils seront, pour servir d'exemple aux autres, punis de mort au lieu et place de tous lesdits soldats.

XXXVI.

Défense, sur peine de la vie, de crier à l'argent, lorsqu'on sera en presence de l'ennemi, ou en marche pour quelque entreprise.

XXXVII.

S'il arrivoit que par quelque obstacle de la part de l'ennemi, ou autrement, le mou de gage ne se payat pas aux soldats ou cavaliers dés le jour même qu'il sera echu, ils ne pourront pour cela faire aucune émute, ou tenir aucuns discours seditieux, ou contraindre leurs capitaines au payment, ou negliger aucune chose qui concerne le service, mais ils se contenteront d'un pré raisonnable, jusqu'a ce que l'argent soit venu; et ils continueront de faire le service comme de bon soldats, et cavaliers doivent faire. Et qui y contreviendra sera puni de mort, comme aussi quiconque y aura prêté la main.

XXXVIII.

Défense à tous capitaines, lieutenants, et enseignes de s'absenter des places, ou villes, où leurs compagnies sont en garnison, soit pour solliciter le payment de leur compagnie, ou pour leurs affaires particuliers, s'ils n'en ont la permission de leur commandant, ou gouverneur, à peine de la vie.

XXXIX.

Quiconque, étant engagé dans quelque querelle, combat, ou en quelque autre occasion, appellera ceux de sa Nation a son secours, ou fera quelque attroupement, sera pendu et etranglé.

XL.

Qui serà trouvé de jour ou de nuit hors du camp, ou d'une place assiegée sans congé de son capitain, sera puni de mort.

XLI.

Défense de piller, ni de faire aucunes oppressions, extorsions, ou larcins à peine d'être pendu et etranglé.

XLII.

Tout soldats qui en appellera un autre por se battre, sans la permission de celui qui commandera dans le quartier, sera puni de mort.

XLIII.

Tout caporal, ou autre commandant la garde, qui aura donné permission à deux soldats de sortir pou se battre, sera puni de mort sans remission.

XLIV.

Tous soldat, qui aura été offensé de parolle, ou de fait, s'adressera à l'officier qui commandera dans la quartier; lequel, après avoir oui les raisons des parties, fera faire réparation de l'injure qui aura été faite à l'offense, l'offenseur étant por effet, tète nue, en presence de toute la garde. Même selon l'exigence du cas ledit offenseur sera desarmé, et puis chassé de la compagnie.

XLV.

Et au cas qu'il n'y ait point de témoins de la querelle, celui qui commandera dans la place, obligera les parties de s'accomoder, et de se remettre bien ensem-

ble en sa presence; et en cas de réfus, il les fera désarmer et bannir de la compagnie.

XLVI.

Tous soldat ou officier que sortira ou rentrera dans le camp, ville, ou fort, par quelque détour, ou autremont que par la porte et chemin ordinaire, sera pendu et étranglé.

XLVII.

Tous soldat, qui refusera d'obeir a son capitaine, ou autres officiers commandants de la part des Etats Généraux, sera puni de mort; de même peine seront punis tous ceux qui contraviendront aux défenses du Général, qu'on aura publiées à son de trompe et de tambour.

XLVIII.

En cas d'alarme chacun se rendra diligemment à son drapeau, ou etendart et qui ne s'y rendra pas, s'il n'en est empêché par une maladie considérable, sera puni de mort; même peine à celui qui se rendra ailleurs sans permission, ou ordre de son colonel; ou aussi qui n'y sera pas aussitôt que son enseigne.

XLIX.

Chacun securra et défendra son propre drapeau de jour et de nuit et s'y rendra au premier avis, sans le quitter jusqu'à ce qu'il soit porté et mis en sureté; qui y contreviendra sera puni corporellement.

L.

Défense, sur peine de punition corporelle, de sortir de son rang, sans necessité et sans l'avoir fait connaître à son officier.

LI.

Qui dans un combat ou assaut prendra la fuite le premier, pourra être librement tué sur le champ et s'il en rechappe, il sera degradé des armes et puni de mort sans aucune remission.

LII.

Tous capitaine, ou soldat, à qui l'on aura confia la défense de quelqu fort, breche, ou trenchée, ne la pourra quitter de lui même ni s'en s'absentera sous de vains pretextes, ou pour aucunes causes que ce puisse être, s'il n'en a ordre, ou des raisons qui puissent être approuvées par le Conseil de Guerre.

LIII.

Défense à qui que ce soit de rendre, ou de livre à l'ennemi quelque place dont la garde lui aura été confiée, à peine de punition corporelle.

LIV.

Qui dans une place assiegée sortira de son quartier pour crier qu'il faut capituler, ou même en parlera, ou qui refusera de combattre, de travailler, ou garder son poste, ou qui en dégoutera les autres par quelque voye que ce soit, ou fera quelque autre chose, par laquelle la défense de laditte place pût être en aucune manière empêchée et retardeée, sera puni de mort sans remission.

LV.

S'il arrive que quelqun deserte et qu'il se range du parti de l'ennemi et qu'il soit pris, il sera puni de mort sans aucune remission.

LVI.

Les capitaines, qui se debaucheront les soldats les uns aux autres, seront punis de mort.

LVII.

Tout capitaine, ou soldat, qui s'ingerera de fait, ou de parolle de faire la chargé de sergent major, sera puni de mort; comme aussi quiconque ne se contentera pas du quartier ou logement qui lui aura marquée par le Quartier-Maitre, ou Fourrier, ou quiconque encore troublera les autres dans le leur.

LVIII.

Tous soldat montant la garde qui ne se trouvera pas à son drapeau et avec toutes ses armes pour marcher avec les autres vers la place d'armes, sera mis trois jours au pain et à l'eau pour la première fois, à la seconde il sera desarmé et banni de la compagnie paur trois mois, et à la troisiéme il sera passè par les armes.

LIX.

Un chacun, de quelque qualité et condition qu'il puisse être, sera obligé aussitôt (ou du moins avant le soir) de presenter à l'officier qui commandera dans le quartier, les prisonniefc qu'il aura faits sul l'ennemi, quels qui puissent êtrè. Qui y contraviendra sera puni de mort.

LX.

Lorsque quelqu'un aura fait prisonnier de guerre un officier géneral, colonel, ou autre personne de qualité d'entre les ennemis, il sera obligé de le presenter ou faire presenter d'abord, et même le remettre entre les mains des seigneurs les Etats Generaux, ou du Conseil d'Etat; de même que tous autres prisonniers que lesdits seigneurs voudront avoir: et ceux qui auront fait lesdits prisonniers en recevront une récompense honorable et raisonnable, selon la qualité du prisonnier, qui n'excedera néantmoins la somme de cinq mille livres; moyennant quoi les prisonniers demeureront en la dispopsition dedits seigneurs, sans que celui qui les aura faits puisse prétendre aucune autre droit.

LXI.

Personne aussi ne pourra faire mourir aucuns prisonniers, ni les mettre à rançon, ni même après le payement de la rançon les mettres en liberté sans la permission du general, ou commandant du quartier, le tout à peine d'être desarmé et banni desdits Provinces Unies.

LXII.

Que arrive que quelque prisonnier de guerre soit trouvé se promenant dans le camp, ou dans les places de garnison, sans la permission du général, ou commandant du quartier, celui qui l'aura pris le premier en perdra la rançon, laquelle sera au profit de celui qui le reprendra.

LXIII.

Quant à son butin de bonne prise, ceux qui l'auront fait en donneront connoissance au général ou commandant du quartier, et le lui representeront trois heures après que ledit butin sera arrivé, afin qu'il puisse être dûemment enregistré. Le tout à peine de confiscation et de punition corporelle pour ceux qui y contreviendront.

LXIV.

Quiconque aurra fait quelque prise sur l'ennemi et l'aura pas fait connoître en la maniére cydessus raportée pour être enregistré, et ensuite vendue dans le camp, ou garnison, mais l'aura vendue, ou fait vendre dans quelqu'une des places voisines, sera punis de mort: afin que en toutes choses un bon ordre soit d'autant mieux observé, et que peprsonne ne soit frustré de son droit.

LXV.

Lorsqu'un soldat aura commis quelque faute, son capitaine sera obligé, à peine de suspension de trois mois, de le mettre, ou fair mettre entre les mains du

général, ou du commandant du quartier qui fera faire information du fait, en presence des capitaine, lieutenents et enseignes, et ensuite en jougera conformements aux articles de cette ordonnance.

LXVI.

Qui s'enyvrera le jour qu'il sera de garde, sera cassé et banni de la compagnie.

LXVII.

Que si d'ailleurs quelqu'un étant yvre, commet quelque chose de mal à propos, il n'en sera pas excusé por cela, mais ou contraire plus rigoureusement puni.

LXVIII.

Tous capitaine, ou soldat, qui refusera de passer en revue, sera cassé.

LXIX.

Qui passera en revue sous faus nom, ou avec un cheval ou armes empruntées, ou en pretera ce jour là à quelqu'un, sera desarmé et banni de la compagnie.

LXX.

Défense, sur peine de punition corporelle, de passer en revue en deux compagnies, ou de s'y enroller.

LXXI.

Personne aussi ne porra prendre les armes des soldats en gage. Qui l'aura fait perdra le double de la valeur des armes.

LXXII

Personne ne pourra jouer, ni se défaire de ses armes, mais sera obligé de les tenir toujours nettes et en état, a peine d'être cassé de la compagnie, sans pouvoir obtenir de congé ou passeport.

LXXIII.

Défense de prendre par surpruse la provision, vivres, ni armes de ses camarades, à peine d'être depouille et banni de la compagnie pour trois mois, ou même puni corporellement, selon que le cas le requerra.

LXXIV.

Qui insultera un commissaire de guerre, ou autres, soit de fait, soit de parolle, sera puni de mort.

LXXV.

Tout capitaine qui donnera moins de paye à ses soldats qu'il n'aura été ordonné par les Seigneurs le Etats Géneraux, sera degradé des ses armes.

LXXVI.

Tous soldat qui aura pris les armes contre ses officiers superieurs, sera puni de mort.

LXXVII.

Lorsque le prevôt, ou ses archers arréteront prisonniers un ou plusieurs soldats personne (quelqu'il se puisse être) ne pourra s'y opposer, ni se mettre en devoir de les lui ôter, à peine d'être puni corporellement.

LXXVIII.

Défense à tout officier ou appointé, tant de cavallerie que d'infanterie, même au moindre soldat, d'être vivandier en aucun camp réglé, s'ils n'en ont la permission du géneral, à peine d'être desarmé.

LXXX.

Tous les vivandiers de l'armée seront soumis à tous les articles de cette ordonnance sur les peines y contenues, comme au Conseil de Guerre, et ne pourront donner ni vin ni bierre à personne, une heure aprés soleil couché, ni une heure avant soleil levé, sur peine de trois livres d'amende, toutes les fois qu'ils seront trouvés l'avoir fait, la moitié au profit du Grand Prevôst, et l'autre moitié à celui des pauvres.

LXXXI.

Tous les abus et autres fautes qui ne sont pas specifiées dans cette ordonnance seront punis conformement à la disposition des placards et des reglements militaires.

LXXXII.

Ne pourront aucuns soldats, qui n'auront pas été presens à la publication de ces

réglemens, s'exempter pour cela de s'y soumettre; et afin que personne n'en puisse pretendre cause d'ignorance, et que chacun au contraire en soit pleinement instruit, les Etats Géneraux ont ordonné que les susdits articles soient lus et publiés par tout, l'orsqu'on sera revue, commandant en outre aux commissaires departis pour lesdites revues d'en faire dumeent jurer l'observation par toutes les troupes.

Fait et arreté à Arnhem après plusieurs conferences sur lesdits reglemens avec les plus qualifiés seigneurs et colonels des Provinces Unies, avec ordre expres que tout les articles de la presente ordonnance soient publies au camp et par tout ailleurs, ou il sera necessaire; comme aussi audits commissaires de guerre de les faire lire et publier toutes les fois qu'il sera fait revûë. Fait le 13 Août 1590.

NOTE E DOCUMENTI

Appunti sugli esuli italiani nel '21 nel Cantone di Vaud

IV.

Profughi lombardi nel Cantone di Vaud

Fuor del campo di profughi piemontesi, ma nel campo del Cantone di Vaud ecco succedere un episodio con profughi lombardi di alto ceto, che rivaleggia con vicende narrate sui primi, attestanti solidarietà dell'animo svizzero ai casi pietosi di profughi politici.

Si era già nel '22.

Dopo l'arresto del Conte Confalonieri (1) l'Austria si era allarmata anche per le sue provincie in Italia.

Dal Canton dei Grigioni donde era arrivato, figurava entrato nel Cantone di Vaud Gioacchino Prati uomo di impareggiabile audacia. Era (2) tirolese di nascita, avvocato, massone, uno dei più alti iniziati alla Carboneria, organizzatore delle Vendite di Bologna, Milano, Modena e Parma.

Dopo aver partecipato alle rivoluzioni di Napoli (qui era stato condannato a morte) e poi del Piemonte, era venuto in Isvizzera (3).

Il 17 settembre 1821, — un documento che è nel plico Prati della polizia di Losanna, estratto dai registri dei passaparti rilasciato a Vevey al n. 2104 (4), attestava la concessione del detto passaporto a

(1) Sul Confalonieri, cfr. A. D'Ancona, *F. Confalonieri*, Milano 1898; A. Luzio, *Nuovi documenti sul processo Confalonieri*, Milano 1908; G. Gallavresi, *Carteggio del Conte Confalonieri*, Milano 1910; F. Sabata, *I Costituti di Fed. Confalonieri*, Bologna 1940.

(2) Era il ritratto della figura del Prati come lo presentava la polizia austriaca alla polizia svizzera, ripetuto nell'elenco del Consigliere Fischer, tra i profughi che si ritenevano essere a Coppet.

(3) Cfr. Fr. Lemmi, *Processo del Priore della Cisterna*, studio cit., in nota a pagg. 29 e 30.

(4) Il plico delle lettere Prati o Planta è al numero d'ordine 22. Nessun paese dei Grigioni risponde a questo nome o qualche nome consimile.

« Joseph Planta de Genhiamo aux Grysons, agé de 32 ans, négotiant, allant en Suisse et Allemagne. Le present delivré sous la garantie des sussignés, qui connoissent le prenommé et le but de son voyage. Signé Louis Perret, Rochonnet ».

Il Planta altri non era che il Prati, come si scoprì nel 1823 (5) su denuncia diretta dell'Austria: noi lo troviamo pronto a far per altri profughi quello, che il Perret ed il Rochonnet avevano fatto in favor suo in tema di passaporto.

Sono questi nuovi arrivati persone ben note: Giovanni Arrivabene con Giovita Scalvini e con Camillo Ugoni.

Sono note le vicende di questi patrioti. Erano quasi coetanei l'Ugoni e l'Arrivabene, nato il primo a Brescia nel 1784 ed il secondo a Mantova nel 1787; più giovane era lo Scalvini nato a Brescia nel 1791.

Di sentimenti antiaustriaci l'Arrivabene aveva assistito con molto dolore alla restaurazione dell'Austria in Italia. Non per semplici motivi di ricreazione, ma per notare le reazioni contro i governi stranieri e quelli restaurati, aderenti però allo straniero, aveva preso a viaggiare nelle principali città d'Italia: Firenze, Roma e Napoli. Si fermò poi specialmente a Milano, l'ex capitale del regno Italico e fu contento di trovarvi amici che la pensavano come lui contro l'Austria, e desideravano una pronta azione a favore dell'indipendenza. Sospettato di carboneria, alla fine di maggio del 1821, egli subì una prima perquisizione per opera della polizia austriaca nella sua villa della Zaita; non ostante che nulla vi si trovasse di compromettente fu imprigionato e condotto prima a Mantova e poi a Venezia dinanzi al Tribunale che faceva il processo contro i Carbonari. Rimase in carcere fino a dicembre e poi liberato proprio mentre era arrestato il Confalonieri. Ritornato a Milano, la stessa moglie del Confalonieri lo consigliò a fuggire.

Camillo Ugoni, amico del Foscolo e di molti cospiratori lombardi, collaboratore del Conciliatore, pur non essendo inscritto alla Carboneria, fu presto in sospetto della polizia austriaca che lo sorvegliò molto: comprendendo che la sua libertà era in pericolo, aderì al piano dell'amico Giovita Scalvini di fuggire in Isvizzera.

(5) Départ. de J. et Police di Vaud: lettere 12, 20, 24 maggio 1823; il J. d. P. di Vevey 12 agosto 1823.

Era lo Scalvini (6) di tendenze liberali per tradizione di famiglia, essendo il padre suo veterano dell'indipendenza degli Stati Uniti di America. Datosi dapprima agli studi giuridici, era passato agli studi letterari, stringendo amicizia con Camillo Ugoni e col Foscolo. A Milano fu nella redazione della « Biblioteca italiana », frequentò molto i collaboratori del « Conciliatore » diventando amico di essi; ed anche fu precettore di casa Melzi. Ritiratosi successivamente tra la famiglia a Brescia, qui, nei primi mesi del 1822, sospettato per le sue relazioni con i liberali milanesi, fu arrestato dalla polizia come cospiratore; ma, sebbene presto liberato, comprese che era più prudente allontanarsi.

Anche l'Arrivabene fu pronto con loro: ed il 10 aprile per Val Camonica, la Valtellina ed i Grigioni, seguendo le traccie della via percorsa dal fratello di Camillo, Filippo, i nostri tre amici furono insieme al di là della frontiera in Isvizzera.

Il Conte Giovanni Arrivabene narrò nelle sue « Memorie » (7) le peripezie del suo gruppetto bresciano attraverso le Alpi, celebrando l'ospitalità della popolazione svizzera in mezzo a cui passò e dai quali ricevette tanto aiuto e tanto soccorso. « Io ignoravo allora se l'esilio » — egli dice — « avrebbe avuto un termine, o avrebbe durato quanto il viver mio; ma in quell'istante feci proponimento che ove mi fosse dato riporre il piede sulla terra natale, io ricalcherei, potendolo, le stesse orme che tracciai fuggitivo e andrei in cerca (per benedire gli uni, benedire e ricompensare nuovamente gli altri) di tutti coloro, i quali, ricchi o poveri, educati o rozzi, congiurarono con tutte le potenze del cuore e della mia mente alla mia salvezza. Oh! che gioia, che contentezza di se medesimi non avranno mai provato coloro fra essi, che saranno poscia venuti a conoscere a quale destino m'avevano sottratto ».

A Poschiavo i tre amici rimasero un giorno, e poi si portarono verso Ginevra dove avevano persone a loro care come Pellegrino Rossi, G. Carlo Sismondi, Carlo Bonstetton e diversi altri.

(6) Edmondo Clerici, *Giovita Scalvini*, Milano 1912.

(7) G. Arrivabene, *Memorie della mia vita* (1795-1859), Firenze, Barbera, 1879; ed anche: *Un'epoca della mia vita*, Torino 1860, dove si accenna a p. 48 al passaggio al Cantone di Vaud.

Dal Canton dei Grigioni erano giunti fino a questa prima meta, senza esser disturbati usando un passaporto che un amico, il Giuseppe Zola, aveva saputo metamorfizzare (8). Giungevano però già in un brutto momento (nel 1822) in cui si erano già richieste nuove misure severe dalla Svizzera contro i profughi dei moti del '21 che in Isvizzera s'erano addensati in forte numero. Era prudenza allontanarsi e gli stessi amici che li avevano accolti li consigliarono di andare via o in Francia o in Inghilterra: però col passaporto corretto era pericoloso fermarsi in Francia; per andar in Inghilterra s'adoprò il Sismondi col ministro inglese, amico suo, a Berna, ma non n'ebbe risposta favorevole.

Venne intanto l'ordine di sfratto dal Cantone di Ginevra; ed essi s'avviarono verso Berna dove stettero 12 giorni.

Uscitine, si recarono ad Yverdun che era già nel Cantone di Vaud, (sulla punta meridionale del L. di Neuchâtel) per far le pratiche onde ottenere un passaporto nuovo. Narra l'Arrivabene che qui trovarono per loro buona ventura una conoscenza dell'Ugoni, proprio l'avvocato Prati, tirolese. A quanto dicevasi egli era il "settario" per eccellenza: « se così fosse » — dice l'Arrivabene — « io lo ignoro, ma ciò che ebbi occasione di sperimentare si fu ch'egli esercitava una grande influenza sopra persone di alto grado e che le sue raccomandazioni erano efficacissime ». Cortesemente ci condusse egli stesso a St. Croix, comune indipendente per certi atti da qualunque cantone ed avente diritto di rilasciare passaporti. Prati lo chiese e l'ottenne tosto per noi. Passaporti di simil natura non erano però considerati all'estero quanto i cantonali. Prati non ce li aveva procacciati che come scala ai secondi ».

Un gruppo di documenti (9) dell'archivio cantonale di Losanna ci spiegano però bene come andarono le cose con particolari, che, a distanza di anni, poterono essere sfuggiti precisi dalla memoria dell'Arrivabene.

Si era nei primi di giugno del 1822. Il Juge d. P. d'Yverdun, ossequiente agli ordini emanati dal Consiglio di Stato di Losanna sui

(8) Cfr. il volume *Cospiratori bresciani*, Brescia 1921.

(9) Plico Arrivabene, numero d'ordine 4, con documenti del 4, 6, 15, 16, 18, 28 giugno e del 2, 6 luglio 1822.

rifugiati, comunica al Département de J. et de P. il nome di tre persone che avevano preso alloggio all'Hôtel de la Ville de Londres a Yverdun. Erano appunto Giovanni Arrivabene di Mantova, Camillo Ugoni con Giovita Scalvini di Brescia: questi dichiarano di avere solo un documento in comune che loro era stato rilasciato a Coira, avendo perduto i loro personali documenti. Il J. d. P., a cui era parso strano che proprio tutti e tre fossero privi di carte di riconoscimento, aveva voluto indagare: gli avevan risposto che erano in attesa del passaporto e di altri documenti personali che avevano richiesti in Italia e gli spiegarono che avevano motivo di attenderli perchè non erano per nulla compromessi nelle vicende politiche del Piemonte e della Lombardia. Avevano aggiunto subito che non avevano intenzione di fermarsi molto in quel Cantone. « Ces messieurs parroissent d'ailleurs des personnes très comme-il faut, instruicts et visitants avec interêt notre Pays »: con queste parole di buona presentazione il Juge de P. d'Yverdun M. Fatio annunciava al Département de J. et P. la conoscenza fatta di questi stranieri.

Due giorni dopo però il Fazio vedeva complicarsi le cose. Infatti riceveva comunicazione dalla signora incaricata dell'ufficio di rivendita di carta bollata di St. Croix, la qual signora gli chiedeva schiarimenti su di una particolar circostanza: un certo signor Prati,maestro di lingue che stava a St. Croix, le si era presentato in ufficio per chiederle se gli poteva rimettere quattro passaporti, tutti in una volta e aggiungeva che lo stesso J. d. P. ve lo aveva incaricato. Il Fatio nel dubbio di un sotterfugio rispose prontamente alla signora che non solo era necessario che ognuno facesse la domanda per iscritto, ma volle anche avvertire il Landamano (10) di Losanna della curiosa richiesta. A ciò poi fu spinto maggiormente da una nuova comunicazione della signora della rivendita delle carte valori che lo avvertiva essersi il Prati nuovamente presentato insieme ad alcuni stranieri con cui mostrava grande dimestichezza, ma che si era rifiutato di far fare le domande per iscritto: questo atteggiamento del Prati le aveva dato sospetto.

Il Fatio poi faceva osservare nella relazione al Département come non essendo in grado l'ufficio di St. Croix di rimetter tanto moduli di

(10) Il Sindaco.

carte di passaporto, questi dovevano essere prelevati dall'ufficio vicino più importante, di Gradson, perchè St. Croix faceva parte del distretto di Gradson. Qui il Prati avrebbe dovuto rivolgersi direttamente per ritirare i moduli, che avrebbero dovuto esser riempiti da lui Fatio quale Juge de Paix di St. Croix.

La comunicazione confidenziale del Fatio fu del 6 giugno: egli fece così bella mostra di sé come zelante e scrupoloso funzionario. Ma la risposta del Département non poteva venir subito, perchè l'argomento doveva essere discusso in apposita seduta; e questa fu tenuta una settimana dopo, il 13. Questi sette giorni non furono sprecati dai nostri giovani. Dimodochè allorquando il Département rispose, richiedendo ulteriori spiegazioni, e cioè se i giovani erano ancora a Yverdun od a St. Croix, il Fatio al 15 non poté rispondere altro che essi non c'erano più. Allegava inoltre una lettera del primo assessore di St. Croix Louis Marmond, in cui colla massima ingenuità dichiarava che in uno degli ultimi giorni, essendo lui Fatio assente, richiestone dai giovani Giovanni Arrivabene, conte, Camillo Ugoni, barone, e Giovita Scalvini, proprietario (e con loro c'era il domestico Giuseppe Molo) aveva loro rilasciato quattro passaporti. E tanto aveva fatto in base alla legge del 30 settembre 1806, avendo a testimoni i Sig.ri Notaio Bernard e Recordan meccanico, i quali avevano dichiarato di conoscere i quattro giovani e di saper le ragioni per cui avevano chiesto il passaporto per un viaggio in Francia (11).

E inutile ogni commento a simil sviluppo di fatti!

Quel buon Juge de Paix, che s'allontana dalla sede e si procura testi che garantiscono di averlo visto proprio quel giorno del rilascio dei passaporti a Losanna per coprire ogni sua responsabilità e lascia che il primo assessore s'aggiusti con certo minor colpevolezza della sua e questi rimette importanti documenti, quali i passaporti, in base a leggi scadute da 15 anni; quel buon Juge de Paix Fatio, che con meditata sottigliezza ha ben pensato di presentare la questione da ri-

(11) Tutti i nostri giovani andarono ad Aarau (centro dei rifugiati tedeschi), dove ebbero — sempre tramite il Prati — altri passaporti valevoli questa volta per la Francia e per l'Inghilterra. Fu prudenza, dopo l'uscita dalla Svizzera di non affrettarsi subito a Parigi; da Basilea andarono a Strasburgo dove altri amici li provvidero di altri passaporti più sicuri che non quelli rilasciati da autorità svizzere a sudditi austriaci.

solvere al Département, la cui risposta non poteva giungere rapida come l'urgenza richiedeva, ha ben saputo recitare una parte di commedia, che andava a tutto vantaggio dei profughi.

Però il fatto era troppo scoperto perchè il Consiglio di Stato a Losanna non aprisse un'inchiesta contro il primo assessore ed i due testimoni. Al primo assessore furono fatte varie imputazioni: ma nessuna di esse presentò dolo come di chi fa male con coscienza di far male. Perchè oltre alla faccenda della applicazione della disposizione del 1806, che due successive disposizioni del 1817 e del 1821 avevano annullato, questo buon diavolo del Marmond, per non sbagliare registro, aveva steso l'atto di rilascio di passaporto su di un foglio staccato munito solo di una firma, foglio che i superiori uffici di Losanna si fecero trasmettere.

Il Département de J. et P. non se la sentì di punire il primo assessore.

Azione contro i testimoni.

Fu qui che maggiormente rifulse il loro gesto tutto improntato a bontà, e specialmente quello del notaio avvocato Bernard, il più importante dei due testimoni. Lo si rileva infatti da una sua lettera del 28 giugno diretta al giudice inquirente, in cui spiega il suo operato e della quale non si sa se più ammirar l'abilità di un buon professionista o l'animo generoso che l'ha dettata. Durante la campagna del Ticino del 1815 (campagna tenuta contro Napoleone), diceva l'avvocato Bernard, egli, che vi aveva partecipato col battaglione Murat, aveva conosciuto i tre italiani coi quali aveva contratto una forte amicizia. Grande era stato quindi il suo piacere nel rivederli in Isvizzera quando li aveva incontrati a Yverdun. Durante le conversazioni, giacchè spesso s'era intrattenuto con loro, essi gli avevano espresso il desiderio di poter avere un passaporto per passare in Francia, dove l'Arrivabene e lo Scalvini volevano approfondirsi in problemi pratici d'agricoltura; l'Ugoni voleva andare in Francia per passare in Inghilterra, dove aveva un fratello che non vedeva da due anni. Per questi viaggi loro occorrevano nuovi passaporti che essi non avrebbero potuto avere se non ritornando in Italia con grande perdita di tempo.

Onde evitare quel disagio egli s'era dichiarato disposto, insieme a suo cognato il meccanico, di far loro ottenere i passaporti. « En

faisant cela » — chiudeva la lettera l'avvocato Bernard — « j'ai cru m'acquitter d'un des devoir les plus sacrés, celui d'être utile à des étrangers de ma connaissance, qui sont gens de bien et de mérite, et auxquels notre patrie ne se repentira pas d'avoir donné l'hospitalité ».

Anche contro i testimoni, le Département de J. et P. non se la sentì di venir a condanna.

V.

Fra le strettoie della Santa Alleanza

A) *Le persecuzioni contro i profughi nel 1822.*

Lo spoglio delle carte della polizia del Cantone di Vaud ci presenta nel triennio 1821-23 un gruppo di più di quaranta profughi del Piemonte ed un gruppo di una ventina di lombardi compromessi che misero in agitazione le autorità del Cantone, in conseguenza dell'atteggiamento del governo Sardo dapprima, e poi di quello dell'Austria spalleggiata dalla Russia e dalla Prussia.

In realtà tali potenze pretesero dalle autorità della Confederazione Svizzera, molto di più di quello che l'organizzazione dello Stato Svizzero potesse dare. Ne derivò un attrito speciale con i Cantoni di confine nella parte meridionale particolarmente, quelli francesi di lingua, i quali già fortemente seccati, per quanto li si obbligavano a fare contro i profughi, si vedevano addossato un lavoro di polizia a cui non erano attrezzati. Il Cantone di Vaud soffrì molto di questo stato di cose.

Quanto era avvenuto nel '21, si ripetè più fortemente nel '22 e '23, e solo negli ultimi mesi del '23 come vedremo, parve di cessare, perchè si era compreso la difficoltà delle investigazioni, e si era cercato da parte dell'Austria dapprima e poi da parte dello Stato Sardo di indicare più o meno bene le persone che si desiderava colpire.

Anzitutto la Svizzera era una riunione di 22 repubbliche, straniere le une alle altre; il Vorort era ben spiegato nella parola equivalente francese « Directoire Federale »: « indirizzo », non « governo ». Il « governo » era in ciascun Cantone; ed i provvedimenti richiesti dagli

altri Stati al Vorort, erano passati come « pratiche » al Governo dei Cantoni: questo le rimetteva al Département de Justice et Police; di qui andavano al Luogotenente, da cui dipendevano i « Juges de Paix ». A questi era lasciato il lavoro maggiore (12).

Del sistema di polizia vigente in Svizzera, per le investigazioni di indole politica non erano sicure nemmeno le stesse autorità svizzere « con tutta la nostra buona volontà » — denunciava il Luogotenente della circoscrizione di Vevey, Lavaux, Losanna e Morges in una sua lettera nel dar resoconto di quanto faceva in questo genere di investigazione al Consiglio di Stato del Cantone di Vaud — « avec l'organisation actuelle de notre police, vous savez, t. H. M., que la sourveillance de votre Lieutenant ne peut-être que très éphémère et que sans une modification dans les moyens à présent en usage, elle devient presque impossible ».

Succedeva poi che se un Cantone si prendeva la briga di cacciare i rivoluzionari dal suo territorio non s'inquietava più di loro e di quel che ne succedeva. Il governo del Canton vicino in cui avevano trovato asilo rifugiati espulsi da altro Cantone non poteva cacciarli se non dopo una nuova pratica; lo stesso fatto si presentava al Canton vicino, e questa facilità di circolare di Cantone in Cantone procurava ai profughi spesso il mezzo di soggiornare a lungo in Isvizzera ed era un inciampo alle singole polizie di ogni Cantone di aver prova precisa dell'allontanamento di essi dal territorio della Confederazione.

Così nessun governo di Cantone svizzero e per conseguenza nemmeno lo stesso Direttorio poteva dar contezza dei profughi.

Se già esso s'era allarmato di fronte alla prima richiesta delle Potenze alleate nel maggio 1821, alla ripetizione della richiesta agli ultimi di gennaio del 1822, il Vorort aveva visto aumentare le sue preoccupazioni, e dello stato d'animo suo agitato è prova un *lapsus calami* contenuto in un invito più accentuato ai Cantoni perchè agissero contro i profughi che avevano partecipato ai moti del '21: invece del '21 diceva del « marzo 1814 »!

(12) Il fatto singolare è che la stessa constatazione delle difficoltà era notato dall'Incaricato d'affari Sardo al Governo di Torino nella sua lettera dell'8 ottobre 1823. Questo stato di cose si conosceva dunque: eppure furono fatte e continuate le persecuzioni contro i profughi in Svizzera disturbando grandemente questo paese.

Ad aggravar l'apprensione giungevano notizie pessimistiche sul loro conto: essi erano ovunque, in tutti i Cantoni confinanti col Piemonte, ma avevano trovato modo di complottare nel Vallese, ove, si diceva, già pareva che si preparassero ad un colpo di mano contro gli Stati d'Italia vicina alla Svizzera.

« Les artisans d'intrigues politiques » erano detti: turbavano la quiete della Svizzera.

Una strigliatina speciale giunse al Canton di Vaud: era frutto di maggiori sospetti sul suo contegno, che si diceva pronto ad aiutare il Vorort solo a parole e non a fatti.

Il Département di Vaud rispondeva subito che era disposto ad ubbidire, ma voleva ubbidire ad ordini specifici: desiderava « renseignements plus positifs ». Ci volevano nomi precisi, e spiegati gli addebiti che si facevano ai colpevoli.

Si rivolgeva però subito, a dimostrare la sua buona volontà, ai Juges de P. perchè procurassero una nota esatta de profughi politici più segnalati, che ancora potevano trovarsi nelle loro circoscrizioni, deplorando la facilità con cui le Municipalità concedevano permessi di soggiorno a individui privi di carte in regola.

L'opera dei Juges d. P. fu sollecita e col 24 d'aprile si erano raccolti già tutti gli elementi. Il risultato delle ricerche, che si limitava ai Piemontesi, fu però quasi negativo per tutto il Cantone. C'erano dei Piemontesi, però non profughi: erano operai che lavoravano or qua or là in diverse parti del Cantone, e tutti erano in piena regola.

Di profughi piemontesi, era ricordata, nella circoscrizione di Plainte, la residenza temporanea dell'Ornato. L'Ornato era di nome Luigi, ma viene detto col nome di Paolo (13); ma non c'è dubbio che fosse l'amico del Santarosa perchè nativo di Caramagna. Lo si faceva residente anche a Montreux: Châtelard, Vevey, Montreux sono località vicinissime, e se il Santarosa appare anche in altre località, oltre che che a Montreux, la ragione sta che i due amici amavano mostrarsi ufficialmente divisi, salvo a trovarsi insieme dopo un cammino di qualche decina di minuti. Dicevasi però che era partito il 17 novem-

(13) Paolo era il nome adottato dal Santarosa quando assunse il cognome di Conti.

bre (1821) col passaporto vistato dal ministro Sardo! L'imprecisione del nome e del visto doveva servire a nasconderne la fuga con nome falso di Pezzana?

Nella circoscrizione di Nyon, si dava presente fino a qualche giorno prima il Luzzi: di lui abbiamo detto come sapesse sfuggire alle ricerche della polizia.

Dal J. d. P. de l'Isle si vien a sapere di un piemontese né emigrato né profugo che stava da tre anni: tal Michele Saranuto di Sospello, domestico di Giovanni Abram Anselmo (14). Stranezza di caso mette fra i nomi di piemontesi riparatisi in Isvizzera nel Canton de Vaud Luigi Anselmo con un domestico Felice Marenco. Si trattava del prof. Anselmi (15), che impaurito di aver pubblicato delle osservazioni critiche sul metodo d'insegnare ed istruire la gioventù, al tempo della rivoluzione piemontese, s'era rifugiato in Isvizzera e s'era fermato a Chardonne vicino a Vevey presso il sindaco Demierre. Ai primi di giugno 1821 (16) era data notizia della sua presenza al J. d. P. di Corsier da cui dipendeva Chardonne. Invitato a presentarsi s'era scusato di non aver ottemperato alla circolare del maggio che lo voleva allontanato dal Canton di Vaud perchè attendeva documenti e biancheria da Torino. Lo stesso sindaco appoggiò la sua domanda di dilazione a partire, con buone parole « le prédit Piemontais se conduit d'une manière satisfainte ». Gli fu concessa di fermarsi fino al 10 agosto. Non gli fu sufficiente: richiese un nuovo prolungamento che gli fu dato, dietro interessamento dello stesso sindaco che lo descrive « d'une maniere irréprochable et esemplaire et qu'il a provué par des actes de bienfaisance qu'il est doné d'une âme charitable ». Il permesso di restare gli fu rinnovato, per quanto consta dai documenti, fino al 10 d'ottobre e questo tempo lo passò a La Liaz a quei bagni. La descrizione dell'individuo è propria del carattere di un professore. Laonde non è improbabile che si tratti dell'Anselmo e del suo domestico. I *lapsus nominum* sono giustificabili non diversamente da quello che abbiamo visto per l'Ornato.

(14) Plico lettere Anselmo o Anselmi, al numero d'ordine 3.

(15) Cfr. A. Segre, *Episodio di San Salvario - 11 marzo 1821*, in « Bibl. St. Ital. Rec. », vol. XI, p. 304.

(16) Notizie ricavate dai sette documenti di cui si compone il plico suo.

Ed in tema di errori ecco un nuovo esempio. Si riferisce alla circoscrizione di Vevey e precisamente ad Antonio Mantegazza (17). Le carte ce lo avvivinano al Robiati, perchè, come questi dapprima era considerato milanese e quindi non implicabile nelle faccende rivoluzionarie piemontesi, lo stesso doveva essere del Mantegazza nativo di Como, e solo più tardi furono conosciuti tra i partecipi ai moti del '21. Il nostro Comasco aveva venticinque anni ed era uno degli studenti che erano corsi in aiuto dei costituzionali piemontesi; e tra i compromessi lo troviamo in fuga da Alessandria (18) a Genova, dove, il 13 aprile 1821, salpava dal porto sulla nave Speranza alla volta di Barcellona. Ma ad Antibes s'era fatto rilasciare un passaporto il 15 aprile, col quale, invece di andare in Ispagna, aveva preso la via del Rodano per risalirlo fino a Ginevra. Di qui presto si era portato nel Cantone di Vaud, a Vevey dove s'era fatto maestro di lingua italiana (19). Qui ancora lo dice il J. d. P. il 15 febbraio 1822 (20), dove dall'ultima decade di gennaio aveva ottenuto un nuovo permesso per tre mesi, « se conduisant fort sagement ». Nel suo mestiere pur dimostrando una certa cultura, non dava a sospettare in lui una delle figure più eminenti della rivoluzione. Or avvenne che, spiegandosi un po' alla volta le relazioni strette tra i carbonari piemontesi ed i federati lombardi, e identificandosi i colpevoli dei due gruppi antiaustriaci, apparve anche il nome del Mantegazza.

Fra i personaggi più ricercati dalla polizia austriaca ci fu Luigi Monteggia, possidente, di Milano (21): egli era stato tra i Lombardi subito accorsi in Piemonte ed in Alessandria aveva avuto la nomina di sottotenente nella Brigata omonima. Il consigliere aulico Pietro de Gochausen direttore generale della polizia austriaca a Milano lo aveva denunciato al Console generale sardo a Milano Ludov. Bonamico come

(17) Nel plico Monteggia, al numero d'ordine 18, appare il nome del Mantegazza e più nel plico Robiati.

(18) Cfr. Bornate, *L'insurrezione di Genova nel marzo 1821*, in « Bibl. St. Ital. Rec. », vol. XI, p. 467.

(19) Ferretti, op. cit., pag. 113, nota 2.

(20) Départ. de Just. et Police di Losanna, *Rapporte sur les Emigrés Piemontais*. Rapporto del J. d. P. di Vevey del 15 febbraio 1822.

(21) Il plico di lettere Monteggia contiene, come si è detto sopra, documenti riferentisi a vari personaggi. Il Monteggia era nell'elenco del Consigliere Fischer tra i sudditi austriaci che si ritenevano residenti a Vevey.

uno dei 37 personaggi più coinvolti tra federati e lombardi, ed era compreso fra quelli sotto giudizio della Commissione speciale (22). Lo si riteneva rifugiato a Vevey, mentre era in Ispagna. Ma nell'aprile 1822 dietro invito dell'Austria la polizia del Cantone di Vaud lo aveva ricercato appunto a Vevey, ed il Consiglio di Stato dovette confessare che « ayant fait arrêter un Individu qu'on croyoit être le nommé Monteggia, il a été verifié ensuite que l'homme arrêté n'étoit pas Monteggia, mais un, nommé Mantegazza, qui a été relâché; ce dont le Ministre d'Autriche a été avise dans le temps ». Un qui pro quo bell'e buono.

Così finì nel Cantone di Vaud l'inchiesta sui fuorusciti piemontesi ed i risultati ottenuti risalirono per le solite strade burocratiche agli uffici del Vorort a Zurigo e così fu data la risposta agli Stati interessati (24).

Ma in realtà nessuno era convinto che le cose stessero in questi termini. Leggiamo in aperti documenti che ancora nel settembre di quest'anno 1822 i Piemontesi erano tanto numerosi nel Cantone di Vaud, che il Juge de Paix di Nyon aveva chiesto a quello di Losanna se i profughi erano nuovamente tollerati e questi gli aveva risposto (25) « qu'on ne leur disait rien, qu'il y en avait plusieurs a Losanne, et que comme ils se conduisaient sagement il les lassait paisibles ».

« La questione svizzera » (26) venne nuovamente oggetto di discussione tra i rappresentanti delle Potenze al Congresso di Verona dell'ottobre 1822, ma non si conobbe la ragione perchè ne fosse escluso rappresentante svizzero (27). Se al Congresso di Verona si erano rinnovate le deplorazioni solite sulle minaccie che derivavano specie dagli Stati Sardi e dall'Austria sui complotti dei profughi dai confini sviz-

(22) Cfr. A. Segre, nel citato studio, *Episodio di S. Salvario*, a p. 272, ed anche A. Vannucci, op. cit., vol. I, p. 271.

(23) Plico Monteggia. Comunicazioni del Départ. di J. et P., 31 maggio 1823.

(24) Carte citate del Départ. de J. et. Pol. *Rapports sur les Emigrés Piemontais*, che pervennero entro il 24 aprile 1822 in Départ. de J. et P., 3 maggio 1822.

(25) Plico Luzzi. Lett. cit. del 22 marzo 1823 del J. d. P. di Nyon al Luogotenente del Consigliere di Stato a Nyon.

(26) Ferretti, op. cit., p. 126.

(27) Il lagno del Vorort fu bene espresso nella lettera sua all'Incaricato di affari Sardo nella lettera dell'ottobre 1823, che riassume severamente tutta la questione dal 1821 al 1823.

zeri in cui essi si agitavano, e si era deciso un'azione comune, questa non era stata subito preparata. I particolari di essa furono precisati in seguito, appunto nel Convegno dei diplomatici della S. Alleanza, tenuto a Parigi l'11 aprile 1823.

B) *La loro espulsione nel 1823.*

L'accusa di « connivenza » specialmente, lanciata dal governo Sardo contro la Svizzera aveva provocato irritazione e accoramento nello stesso tempo. Si difendeva il Direttorio (ora passato da Zurigo a Berna) (28), lamentando sempre che mai i Ministri svizzeri erano stati chiamati a partecipare ai Congressi, come giustizia suggeriva perchè dinanzi alle accuse loro fosse possibile difendersi e scolparsi; perchè se pericoli vi erano per gli Stati circostanti come asserivano le accuse, pericoli anche sovrastavano alla Svizzera: e perciò era piuttosto da criticare il contegno delle Potenze che mettevano in pericolo la salvezza di essa, non chiamandola a collaborazione, non fornendo elementi precisi per le investigazioni.

Insisteva il Direttorio di aver sempre favorevolmente accolto le domande contro i faziosi, quando erano accompagnate da tutte le indicazioni precise, atte a facilitarne il riconoscimento. Se non erano precisi i dati, meno sicuri erano i risultati. Non erano stati subito allontanati i principali promotori della rivoluzione? Se non ostante le disposizioni dei Cantoni, tutti ubbidienti agli ordini del Direttorio erano rimasti dei proscritti, a chi la colpa, ad esser giusti? Non forse agli Stati esteri reclamanti, che non avevano mandato altre segnalazioni?

Lasciato da parte il Vallese, i due Cantoni sempre più bersagliati furono quelli di Ginevra e di Vaud; ma contro il primo, s'appuntavano di più gli strali dell'Austria, specialmente dopo il tentativo dell'Adriane, emissario del Buonarroti, in Lombardia, azione che comprovava un'organizzazione a Ginevra per la libertà d'Italia contro l'Austria, mentre contro il secondo più acre era il governo Sardo, perchè in quello erano stati ospitati i capi della Rivoluzione Piemontese. Contro di essi, quasi a dimostrare giuste le loro accuse, sotto

(28) Ancora dalla lettera sovracitata del 6 ottobre 1823.

veste di indirizzare la polizia elvetica, furono comunicate al Direttorio di proscritti con i loro recapiti nelle diverse località.

Ora ecco gli elenchi mandati dalla città di Berna a Losanna, come essi erano stati rimessi dal Ministro dell'Austria a Berna.

	Vaud	Note spiegative
	Liste d'Italiens réfugiés en Suisse	
	Bosazzo, Piemontaise	*Si tratta di G. Pietro Bosazza, biellese.*
Domiciliés a Lausanne	Brunetto, Piemontaise	*Si tratta di Giac. Brunetti, speziale, biellese.*
Domiciliés a Lausanne	Ambrosetti, Piemontaise	*Si tratta di Franc. Ambrosetti di Sordevolo, biellese.*
Domiciliés a Lausanne	De Marchi, Piemontaise	*Si tratta dell'avv. Gaetano Demarchi di Zublena, in Piemonte.*
Domiciliés a Lausanne	Bruno, Piemontaise, a obtenu un passeport	*Si tratta di Luigi Giuseppe.*
	Bertaglione, d'Ivrée	*Si tratta dell'avv. Gian Domenico Bertarione, di Vico Canavese (Ivrea).*
	Luzzi, de Novare	*Si tratta di Fortunio o Fortunato Luzzi, avvocato, uno dei capi della rivol. d'Alessandria.*
Refugiès à Nyon ou à Aarau	Bossi (le marquis) de Come, âgé de 35 ans, venu de Paris en novembre 1821. Il recoit ses lettres sous le nom de Rossini	*Si tratta del marchese Benigno Bossi.*
Refugiès à Nyon ou à Aarau	Picirini, de Novare	*Si tratta dei fratelli Picchioni.*
Refugiès à Nyon ou à Aarau	Pisani Dossi (le comte) de Pavie, âgé de 43 ans; parti de Lyon arrive a Génève le 15 juin 1822; obligé d'en sortir par ordre de Gouvernement s'est rendu a Londre; est revenu à Lyon en novembre dernier, d'ou il se retira a Nyon; reçoit ses lettres le nom de Dossi	*Si tratta del conte Carlo, molto legato con gli insorti di Genova.*
Refugiès à Nyon ou à Aarau	Ara, capitaine piémontais	*Si tratta del capitano aiutante magg. Casimiro Ara di Trino Vercellese.*

Vaud	Note spiegative
Robiati	*Si tratta del Gaudenzio, maestro di scherma di Ciravegna (Piemonte).*
De Mestre, Haydel de Milan, général, âgé de 50 ans, parti de Genève le 17 avril 1822 par ordre de Gouvernement; arrivé a Nyon le 18 du même mois. Reçoit ses lettres sous le nom de Dematteis.	
A Coppet' — Allemandi d'Ivrée	*E' il Benedetto Cesare Allemandi, tenente dei Carabinieri.*
Viganò de Brescia, Étudiant	*E' il Pietro Viganò di Chiari, studente in legge a Pavia.*
Ferrari, Piémontais	*E' Filippo Ferrari.*
Prati, du Tirol, avocat, condamné a mort par suite dé la révolution de Naples, est l'un des premiers agens de la Carbonnerie; il a etablis des ventes a Bologne, Milan, Modène, Parme, Plaisance, et autres villes d'Italie: il a également contitué un grand nombre de vendite, pendant son séjour a Yverdon; est arrivé à Genève avec son épouse, le 2 janvier courant, muni d'un passeport sous le nom de Planta du Canton de Grison. Ce passeport a été dilivré par le Juge de Paia de Vevey. Et ces derniers fait criminels, n'ont en lieu que après qu'un des premiers magistrats de Coire eût assuré, par lettre au Ministre Autrichien à Berne que Prati partait pour les Iles Joniennes.	*E' il Gioacchino Prati.*
Bossi et Viganò susmentionnés se rendrent incessamment à Paris et à Londres.	

Communiqué par la légation d'Autriche.
Rectifications à faire à la liste d'Italiens réfugiés en Suisse.

Bossi, le marquis demeure aux Vues, maison de campagne près de Coppet: il est muni d'une passeport sous le nom de Rossini.

Vaud	Note spiegative
Pisani Dossi, le comte, est momentanéament à Carouge, étant malade; il a une passeport sous le nom de Dossi.	
Robiati, demeure a Coppet chez M. Simonet, Ministre Protestant; il est muni d'un passeport sous le nom de Bernier Suisse.	
De Meester-Haydel, réside a Genève dans un chambre garnie; il est muni d'un passeport sous le nom de Matteis.	
Viganò, demeure a Coppet a l'hôtel de l'Auge il est porteur d'un passeport pour François Ballerino o Valeriano. Aulieu du Dal Porro (Baron) il faut mettre Dal Pozzo Chevalier.	
Dandolo, le Conte est à Paris.	*E' Tullio Dandolo.*

On jonte encore ici le nom de quelques individus qui séjournet on ont séjourné en Suisse et ne sont pas compris dans les deux listes communiquées.

Sujets autrichiens.

Maestri Antoine de Pavie, soumis aux procédures de la Commission spéciale, comme impliqué dans les menées revolutionaires, qui eurent lieu à l'epoque de la révolte du Piemont: il avait été expulse de Genève par le gouvernent de cette ville, mais d'après un rapport recent il semble qu'il est retourné.	*Era l'amico indivisibile di Pisani Dossi.*
Monteggia Louis de Milan, s'est evadé furtivement et s'est porté en Piémont au moment où la révolte y a échaté. Il est compris également dans les procédures de la Commission spéciale; il a habité Vevey.	
Cavallini Jean Baptiste d'Iseo, Province de Brescia; il a séjourné successivament a Vevey et a Lausanne.	*Domiciliato a Pavia, studente di filosofia, arruolatosi nel battagl. Veliti fu a Torino a San Salvario, indi passò ad Alessandria. Partì poi per*

Vaud	Note spiegative
	Barcellona. (Cfr. Segre, Studio su S. Salvario, p. 270 n., e p. 284).
Montanelli Jean-Baptiste d'Urgnano, Province de Bergamo; il a séjourné a Génève.	
Rocchi Jean, de Vialbe, Province de Milan; il a séjourné a Lugano.	*Deve essere Ronchi Giov. studente in legge a Pavia.*
Quadrio Maurice de Chicara, Province de Sondrio; il a demeuré a Poschiavo, Canton de Grisons.	
Germani Charles de Milan.	*Fu uno degli otto studenti del Collegio Ghisleri che si portarono a Voghera per formare il battagl. Veliti Italiani, che passò a Torino.*
Viola Jacques de Soncino.	*Studente di matemat. all'Università di Pavia. Velite a S. Salvario.*

Le six dernières individus précités sont des étudians de l'Université de Pavie, qui s'en étant évadés furtivement et s'etant portées en Piémont au moment ou la révolte y a éclaté, se trouvent sumis pour ce faits aux procédures de la Commission spéciale.

Individus non sujets autrichiens.

Panizza, le docteur, de Brexello, Etat de Modène, prévenu d'y avoir pris part aux menées révolutionnaires il parvint a s'évader et traversant furtivement la Lombardie il se réfugia a Lugano. Il est presque certain qu'il est l'auteur du libelle infâme qu'on se propose de publier contre les Souverains d'Italie et plus particulièrement contre M. le Duc de Modène. Un rapport récent dit qu'il est a Genève, avec un passeport sous le nom de Fontana.

Buonarrotti Filippo, Toscan ancien révolutionnaire, qu'on a lieu de considerer comme un des principaux sectaires, est probablement un des anneaux de la correspondance entre les sestaires d'au delà des monts et ceux d'Italie. C'est lui, qui a aggrégé Andrianni, actuellement detenu à Milan, qui lui a donné des nombreuses instructions ainsi que de moyens de relations dans plusieurs États d'Italie. Il est également a Genève.

Malinverni, Piemontais (*Giuseppe, di Vercelli*), d'environs 35 ans, sectaire actif, en correspondance continuelle avec des sujets de S. M. Sarde en Piémont, est en relation avec Buonarroti ,qui lui a adressé entre autres aussi le détenu Andryanni; il est logé chez le tailleur Pierre Faragnola près la Cathrédale, n. 44 à Belinzona.

L'elenco dovrebbe portare una quarantina di nomi: qualcuno ne manca per arrivare a questo numero e forse si sarà spostata una scheda.

Il governo Sardo ne fece seguire un altro per suo conto di piemontesi, in cui però erano compresi pochi nomi di lombardi. Sebbene esso manchi, lo rileviamo da un documento (29) di pochissimo posteriore che ce lo riferisce e che era stato copiato dall'originale.

Portava questi nomi: Picirini (cioè i fratelli Gerolamo e Luigi Picchioni); Romagnolo (e cioè i fratelli Giovanni e Francesco Romagnolo); Vigano; Pisani Dossi; Ara; Bertolini, barone Borsarelli; De Marchi; Robiati; Testa; Vineis; Crescia; Malinverni; Bertarione; Vellino; Viglino; Bianchi Pietro; Bruno Luigi; conte Bruno, conte Scagnella.

Alcuni di questi erano già compresi nell'elenco austriaco; degli altri si farà cenno più avanti quando le vicende ce li ripresenteranno.

Mentre avveniva la consegna dell'elenco al Direttorio, il Cantone di Vaud era in forte orgasmo: corse voce per la Repubblica Elvetica, e la notizia era proprio raccolta dal Landamano del Cantone di Vaud H. Monod, che la Santa Alleanza avesse deciso d'impadronirsi della Confederazione per farne un regno da offrire a Gustavo Wase! (30). Si era proprio nei giorni del Congresso dei Diplomatici a Parigi. Le

(29) V. lettera del 28 agosto del Direttorio all'Incaricato d'affari Sardo, riportata più avanti.

(30) Questo pretendente di cui parla con viva preoccupazione H. Monod, landamano del Cantone di Vaud (vedi in J. MARTIN, *La Sainte Alliance et les Réfugiés dans le Canton de Vaud en 1823*, in « Revue historique Vaudoise », luglio-agosto 1931) era Gustavo de Wasa (p. 291), nato il 9 novembre 1799, figlio del Re Gustavo IV che aveva dovuto obdicare nel 1809 a vantaggio di suo zio Carlo XIII; egli risiedeva, alternando il domicilio, un po' in Germania, un po' in Svizzera, un po' nei Paesi Bassi. La madre del giovane candidato era una principessa badese della famiglia dei Zähringen, Federica figlia del principe ereditario Carlo Luigi.

replicate disposizioni del Canton di Vaud per riprendere in esame gli accertamenti sulla presenza dei profughi in esso son da porre in relazione di questo nuovo movimento di reazione (marzo 1823).

Si volle rivedere anzitutto la posizione di quelli che erano stati nel Cantone, ricercando quelli di cui non si avevano prove precise del loro allontanamento; indi accertarsi se nuovi elementi erano entrati.

Tal lavoro pesante in realtà si riversò ancora sui J. d. P. e richiese alquanto tempo.

Risposte negative furono date dal J. d. P. di Moudon per i comuni di Moudon, Oron, Payerne e Avenches; dal J. d. P. di Yverdon per i comuni di Yverdon, Grandson, Concise, St. Croix, Orbe, Vallorbe e Mollondin; dal J. d. P. di Romainmoutier pure per tutti i comuni di Craus, Arnex, Bogis, Bossey, Chavannes de Bogis e de Boir, Myes e Tanais. In questa circoscrizione si ricordava la presenza di un tal Biancotti, che era stato dato presente nel giugno del 1821, ma dal luglio dello stesso anno era scomparso.

Meno soddisfacenti apparvero le risposte del J. d. P. per Coppet e Communy, perchè non era bene spiegata la posizione di un emigrato che era stato ospite di un assessore e che pareva partito da Coppet, senza averne certezza.

Deliberazioni concrete furono poi prese dalle autorità di Losanna (31) sulla sorveglianza da esercitarsi sui profughi che apparissero nel Cantone: esse si riferivano al loro ingresso, alla loro circolazione ed alla loro permanenza. Ufficiali della gendarmeria dovevano esser collocati nei posti più importanti di Bellaigne e St. Cergue per il visto dei passaporti; negli altri posti erano sufficienti sott'ufficiali. In caso sospetto dovevano ritirare il passaporto e rimetterlo al Départ. de J. et P., rilasciando provvisori documenti di lasciapassare, valevoli solo per l'interno del Cantone. I sott'ufficiali dei posti d'ingresso dovevano avviar gli stranieri agli uffici dei Luogotenenti.

In caso di espulsione il Département doveva indicare alla Polizia la strada che lo straniero doveva seguire per controllarne il viaggio.

(31) Dal plico suaccenanto, *Recherches etc.*: *Extrait du procés verbale du Conseil d'Etat du Canton de Vaud,* 12 aprile 1823.

Di tutto questo lavoro, tanto del risultato dell'inchiesta come delle prese disposizioni di polizia fu data notizia al Vorort (32).

Si compiacque questo che il Canton de Vaud avesse risposto con dfiucia a fiducia, si congratulava perciò con lui per le disposizioni che aveva adottato e si augurava che continuasse in quella via. « L'essentiel est une execution fort, vigilante et soustenue. Les faits mêmes en prouvant qu'il n'existe plus aucun sujet de plainte, nous fournirons les armes pour répousser la calomnie... et croyez que si nous demandons aujourd'hui des mesures propre à dissiper de fâcheuses preventions, nous sommes très eloignés de vouloir compromettre ces grands interets nationaux par un systéme de faiblesse ».

Continuava questa confidenziale:

« Maintenant nous attendons avec confiance les comunications ultérieures que vous voudrez bien nous faire parvenir, soit sur le resultat du récensement ordonné par vous en ce qui concerne généralement les étrangers suspects et particuliérement les Piémontais ou Italiens, indiqués sur la liste dont Monsieur le Conseiller Fischer vous a fait part, soit sur le résultat de vos recherches au sujet de la fédération révolutionnaire dont ont prétend qu'il existe des ramifications dans le Canton de Vaud ».

Oramai i Piemontesi stanno con gli Italiani nei sospetti. Già negli elenchi che sono stati comunicati si confondono questi con quelli: il timore della Santa Alleanza va assumendo delle proporzioni un poco esagerate, se si voleva vedere in Isvizzera un'organizzazione solida e compatta contro l'Austria in Italia; forse era opera delle spie gonfiare le cose, che loro ben rendeva vantaggi.

Il Vorort, in seguito, nell'atteggiamento più remissivo del Cantone di Vaud, osò spedire il Consigliere Fischer a Losanna col compito di guidar le Autorità Cantonali ad un'azione che apparisse rivolta ad assecondare i desideri degli Stati della Santa Alleanza nelle ricerche dei fuorusciti. Nessuna colpa ne avrebbe avuta la Svizzera: questo era il più importante.

Sulla base adunque degli elementi comunicati dal Fischer s'iniziò più accentuata la ripresa dell'opera di polizia nel Cantone di Vaud:

(32) *Pièces d'ordre géneral 1821-23 - Piemontais*: documento segnato P9, 19 aprile 1823.

essenzialmente si trattava di sorprendere i profughi individuati e accompagnarli fuori di esso (33).

Pareva finalmente che fossero i dati tante volte richiesti sui profughi: negli elenchi apparivano già un po' distinti quelli piemontesi e quelli non piemontesi. S'era tentato anche negli elenchi di individuarli nei vari centri del Cantone dove presumibilmente si credevano che fossero: a Losanna, o a Nyon, o a Coppet, o ad Aarau.

Ma già un attento esame presentano i dati in forma imprecisa. Aarau è in Argovia e non nel Cantone di Vaud: era sospettata Aarau perchè qui si erano radunati i profughi liberali, ma tal città era molto lontana dai confini della Lombardia e del Piemonte. Altre imprecisioni: i profughi nativi di Novara non sono considerati piemontesi; la distinzione dei profughi piemontesi dagli altri presto si perde, accomunando in un fascio solo.

Le imprecisioni riducono il valore già relativo se poi contengono altre indicazioni errate delle persone, provocate o da guasti o alterazioni di nomi, o da rapidi spostamenti specie degli individui isolati, e nascosti con accorgimenti che l'astuzia consigliava, coperti dalla bontà di famiglie conscie dell'ospitalità illegale che concedevano.

Appunto in questo periodo di ripresa poliziesca che fu dall'aprile al luglio 1823, oltre alle precedenti deliberazioni, di cui già dicemmo, per l'ingresso e la circolazione dei profughi, altre disposizioni si adottarono in tali mesi, tra cui quella diretta a colpire le famiglie svizzere che erano sorprese ad ospitare clandestinamente profughi; altre notevoli furono quelle che si riferivano alla sorveglianza sui nominativi degli indirizzi delle lettere; quelle che erano dirette alla sorveglianza dei viaggiatori nelle diligenze postali, i cui nomi segnati nell'acquisto dei biglietti, raccolti in elenchi, dovevano essere consegnati settimanalmente agli uffici di polizia; ed infine la disposizione che faceva obbligatorio un bollo su cui erano segnate le località da essere toccate dai profughi allontanati per portarsi alla frontiera designata (34).

(33) Dal plico più volte citato, *Recherches etc., au sujet des Emigres Piemontais*, foglio isolato 14 marzo 1823. Estratto processo verbale del Consiglio di Stato del Cantone di Vaud.

(34) Dal plico *Recherches etc., la direction de Police Centrale de la Ville et Republique de Berne au Départ. de J. et P. du Canton de Vaud*, Berna, 19 aprile 1823.

Come provvedimenti speciali erano il massimo che poteva fare il Canton de Vaud, ed il Vorort pure doveva convenirne.

Senonchè era naturale che gli interessati, i profughi cioè, escogitassero i mezzi per eluderli, trovando spesso appoggio nella popolazione, e qualche volta nelle autorità stesse.

Anzitutto, non furono rari i nomi di famiglie, le quali erano state sorprese ad aver ospitato profughi: sono questi i Kervand, i Schoell, i Sauvain, che avevano anche pagato multe. Ma sorse questione negli uffici a chi devolvere il danaro preso? Fu a lungo discusso, ma infine fu stabilito che si versasse il denaro alla Municipalité che ne avrebbe disposto a vantaggio dei poveri (35).

Già abbiamo avuto occasione di segnalare la scaltrezza del Luzzi che non aveva fatta la strada d'obbligo; ma pure svelto era stato un Poggi Francesco (36) che nel mese d'aprile era invano cercato a Losanna: era stato a Nyon e n'era partito per Losanna, ma qui non passò perchè privo di carte in regola. Ugualmente vana a Losanna fu la ricerca di un tal Giacomo Almandi o Morandi di Milano (37), e di un certo Martin Giacomo di Venezia che da Rolle era diretto ad Allaman.

Meraviglioso, come abbiamo già narrato, il lungo nascondiglio tenuto dai tre biellesi: l'Ambrosetti sotto il nome di Alisier, Bosazza sotto il nome di Bosano, Bosango, e il Brunetti che s'erano tenuti in sicuro rifugio a Losanna dall'aprile 1821; e solo scoperti nell'aprile del 1823, se la squagliarono, dal Cantone di Vaud nella fine di maggio, senza che di essi si sapesse nulla di preciso, sfuggendo al caso anche l'attestazione delle messageries (38), perchè il foglio del registro viaggiatori era stato staccato per esser mandato da un inspiegato ufficio.

Non parliamo delle omonimie: come raccapezzarsi alla ricerca di persone il cui cognome e nome è uguale in tre individui diversi? Trattavasi di Fontana Giuseppe negoziante, nativo di Castello con un

(35) Dal plico *Recherches etc.*, *Départ. Justice et Police 21 may 1823. Rapport de la Municipalité de Lausanne - 14 Juin, adopté.*

(36) Dal plico *Recherches etc.*, foglio isolato segnato 48/3.

(37) Plico Allemandi, *Juge de Paix* di Losanna, 28 aprile 1823.

(38) *Recherches etc.*, *Il Comand. della Gendarmeria del Cantone de Vaud al Départ. de J. et P. di Losanna*, 8 maggio 1823. Ed anche *Recherches etc.*, *La Régie de Poste du C. de Vaud au Départ. de J. et P. Lausanne*, 14 maggio 1823.

passaporto lasciatogli a Mendisio il 1° giugno 1822, che era stato a Ginevra dopo il 19 dicembre dello stesso anno e che doveva partire il 24 aprile (1823) per recarsi a Berna: doveva passare per Faony. Ora un primo Fontana era uno dei 5 studenti (39) del Collegio Ghisleri passato in Piemonte nel battaglione Minerva; ma un altro più importante era il falso nome del Panizzi (40), come era detto anche nell'elenco del Fischer; un ultimo era un notaio di Vico Canavese e si era trovato a Torino nell'episodio di S. Salvario, riportandone una grave condanna di 20 anni di galera (41). Ma se quel Fontana denunciato era proprio lombardo, non di tre, ma di quattro omonimi si trattava.

In queste stesse settimane in cui si cercano i tre Biellesi, il Départ. d. J. et P. di Losanna stava indagando su due importanti personaggi: il conte Carlo Pisani Dossi e De Matteis.

Di questi due abbiamo visto i nomi negli elenchi del Fischer.

Il Conte Pisani era nato a Pavia ed aveva 43 anni. Giunto a Ginevra da Lione il 15 giugno 1822 ne era stato allontanato dal Governo. S'era portato a Londra, donde era ritornato in Isvizzera nel novembre e lo si segnalava a Nyon dove si sospettava ricevesse la posta col nome di Dossi. Per il suo contegno nella preparazione di moti nel '20 e che avevano avuto seguito nel '21 (a Genova aveva avuto frequenti abboccamenti con i capi e specialmente col capit. Zuccarini, ed era stato in vivi rapporti con gli insorti di Alessandria (42) era tra i nomi che avrebbero dovuto presentarsi alla Commissione imperiale e reale speciale, a Milano nell'agosto 1822: non essendosi fatto vivo, era stato condannato a morte in contumacia; e se si fosse riu-

(39) Soriga, *Gli Studenti dell'Università di Pavia ed i moti del '21*, in « Risorg. Ital. », XV, 1922.

(40) Sul Panizzi cfr. Caprin, *L'esule fortunato Antonio Panizzi*, Vallecchi 1945.

(41) Manerhofer, *Les réfugiés de la Rivolution de '21 a Geneve*, op. cit., a pag. 445.

(42) Cfr. Bornate, *L'insurrezione di Genova etc.*, op. cit., p. 382. Cfr. anche *Rubriche della Polizia Piemontese 1821*, a cura del « R. Archivio di Stato di Torino in R. Ist. Ital. Risorg. - Bibl. Scientifica », Serie II, Fonti, vol. XXIV, Roma 1938, pp. 63-100; e Annib. Alberti, *Elenco dei compromessi e sospettati politici* (1820-22), in « R. Istituto per la St. del Risorg. Italiano - Bibl. Scientifica », Serie II, Fonti, vol. X, Roma, Vittoriano 1936.

scito ad acciuffarlo l'Imperatore d'Austria ne avrebbe avuto certo un vivo piacere.

Il De Matheis non era altro che il generale Giac. Filippo De Meester Haydel, che tal cognome aveva assunto nel passaporto (43). Non più giovane (aveva già 50 anni) aveva conservato l'ardito carattere che derivava fin dal tempo della rivoluzione francese. Era uno dei più accesi nel movimento carbonaro, avvicinando anche Carlo Alberto. Falliti i moti del '21, anche lui s'era trovato citato dinanzi alla Commissione speciale di Milano. Ma era già in salvo a Ginevra. Allontanato di qui nell'aprile del 1822, aveva finto di andare nel Belgio, ma si era invece fermato a Nyon, dove alloggiava in una camera ammobiliata e poteva star nascosto col passaporto al nome Matheis. Da Nyon si recava spesso a Ginevra; così avvenne che lui, bandito da questa città, si ritrovasse il 2 dicembre di questo stesso anno 1822 a Ginevra a firmare di persona un contratto di vendita. Alle rimostranze del Ministro d'Austria a Berna, il Consiglio di Stato di Ginevra aveva risposto che si era trattato di una presenza occasionale.

Alle richieste informazioni dal Depart. di Losanna così rispondeva le J. d. P. di Noyon, Augusto Guigner (44): « J'ai pris il y a deux heures sur les individus dont me parle votre lettre d'hier; le commis de post a qui j'ai demandé s'il y avait des lettres à l'adresse de Pisani Dossy et De Dematheis, m'a assuré n'en avoir vu aucune sous ces deux noms. Dans la note ci jointe des étrangers qui passent à Nyon, se trouve un 16^{e} Charles Pisani de Stradella, qui a logé hier a Le Fleur de Lys. C'est un Piémontais, demeurant à Genève, où il a une permission de séjour: il a été legerement impliqué dans les affaires de son pays et attende d'un jour à l'autre de pouvoir y rentrer. Je ne sais si c'est le même que votre lettre désigne sous le nom de Pisani. Quant a De Matheis je n'ai trouvé personne qui put m'en donner des nouvelles et qui le connut ».

(43) Cfr. Dom. Spadoni, *Il gener. barone Giac. Filippo de Meester*, in « Rassegna St. Risorg. », Fasc. IV, ottobre-dicembre 1929, pagg. 849-885. A pagina 873 si ricordano i rapporti d'amicizia con il suo compagno d'esilio avv. Gaetano De Marchi di Zublena (Piemonte), e con l'avv. Gioacchino Prati.

(44) Plico Pisani Dossi, n. 21. Il J. d. P. di Nyon al Départ. de J. et P. di Losanna, 11 aprile 1823.

L'Auguste Guigner Juge d. P. di Nyon è pur sempre la stessa persona che tanto generosamente aveva trattato prima il Principe della Cisterna e poi il Luzzi. Da questa lettera sul Pisani, il Guigner non appare troppo amico dei sistemi della S. Alleanza, se per lui un condannato a morte è solo « un legerement impliqué dans les affaires de son pays et attende d'un jour à l'autre y centrer »... non certo per vederlo impiccato: ed allora per vederlo rientrare vittorioso dopo qualche altro moto rivoluzionario contro l'Austria!

Ad ogni modo anche il sistema di scoprire profughi attraverso « la messagerie et la poste » non dovette dare che risultati modesti. Anche queste misure poliziesche furono presto smesse allorquando si comprese che i rifugiati probabilmente erano passati ad altri mezzi di comunicazione sia per trasferirsi da un luogo ad un altro, sia per trasmettersi comunicazioni. Nomi di compromessi non apparvero più nei registri delle messageries.

Ma i tempi stringono: il desiderio di accontentare il Vorort spinge a serrare le fila tra Ginevra e Losanna. Questa città si prepara a ricevere profughi da Ginevra, ma purtroppo non più per ospitarli, solo può indirizzare i profughi a Berna, donde si avvieranno verso il confine settentrionale di Soletta e Basilea.

E le carte del Cantone del Vaud annotatno questi miseri, la cui partenza da Ginevra era stata comunicata da quella polizia a quella di Losanna.

Ecco ripetersi i nomi di Ferdinando Giuseppe Fontana di Castello (45) e del banchiere Giovanni Maria Ciani di Milano, ma originario di Leontica del Canton Ticino: questi era molto appoggiato dal ceto bancario svizzero e molto amico dello storico Sismondi.

Il Ciani come implicato nel movimento liberale lombardo aveva dovuto lasciare Ginevra per ritornare al suo paese nativo. Passò per Losanna nella prima settimana di maggio, alloggiando all'Hôtel del Lyon d'or insieme ad un Jean Masset ed a Filippo Ferrari piemontese.

Il Fontana invece doveva essere sfuggito all'intimazione perchè non fu visto.

(45) Accennati entrambi nel plico lettere Dal Pozzo; il Ciani è accennato anche nel plico lettere Tosetti e in quello intestato al Ciani stesso - n. 10 d'ord.

Ecco qui a Losanna in questi giorni manifestarsi lo scandalo della scoperta del nascondiglio dei tre biellesi Ambrosetti, Bosazza e Brunetti; e già sopra, parlando di loro, si ebbe occasione di vedere come sfuggissero all'ordine di abbandonare la Svizzera. Al riguardo di essi corse voce che un tal conte Riva era giunto a Basilea nel settembre con danaro, per soccorrere italiani profughi: tra questi si accennavano i tre biellesi; ma, si disse, che quel danaro era stato sequestrato.

Si alternano ormai nella via dell'esilio dalla Svizzera profughi lombardi con profughi piemontesi e spesso il nome di quelli che con questi avevano svolto la loro opera in Piemonte.

Ecco così ricordato Giovanni Nobili proprietario e negoziante (46), nativo di Campestro (Lugano): egli si trovava a Ginevra dal dicembre 1822 ed era munito di passaporto del Canton Ticino in data 14 ottobre 1822: alla fine di aprile del 1823 dovette rientrare nella sua città nativa con l'obbligo di passar per Berna; sosta a Losanna.

Ecco Michele Pagani, ingegnere, nativo di Valenza, ma secondo altri di S. Giorgio Lomellina. Nel '21 aveva venticinque anni ed era addetto alla zecca di Torino. Coinvolto nell'episodio di S. Salvario, riparò in Isvizzera sul finire dell'aprile (1821). Nell'aprile 1823 dovette lasciare Ginevra: il suo passaporto doveva fargli raggiungere l'Inghilterra, per la via Losanna, Berna, Soletta, Germania; ma qui giunto passò nel Belgio, dove per la sua profonda conoscenza della matematica divenne professore all'Università di Lovanio (47).

Con passaporto per l'Inghilterra partirono pure contemporaneamente due lombardi, i quali provenivano da Ginevra, toccarono Losanna per percorrere la strada che per Berna andava a Basilea ed in Germania, e di poi in Inghilterra, entrambi. Erano Felice Cerri nativo di Merate, e Giuseppe Chiesa di Cremona ambedue studenti, e tutt'è due erano stati veliti accorsi in Piemonte. Il primo era stato in Alessandria, donde al cadere della rivoluzione era passato ad imbarcarsi a Genova per Barcellona; qui s'era fermato qualche mese ed era riuscito ad ottenere un passaporto per la Svizzera, dov'era entrato

(46) Accennato nel plico lettere Dal Pozzo, n. 12 d'ord., in quello Tosetti, n. 28 d'ord. e in quello Ciani, n. 10 d'ord. gia detto.

(47) Accennato nel plico lettere Dal Pozzo ed in quello Tosetti. Fu membro dell'Accad. delle Scienze di Bruxelles e più tardi anche di quella di Torino.

a Ginevra (48). Il secondo era a Ginevra dal mese d'ottobre 1822, munito di passaporto del Canton Ticino per la Francia regolarmente vistato dalle autorità francesi; ma pare che la sua lunga permanenza in Isvizzera fosse dovuto al falso nome di Albera con cui si era fatto chiamare durante la sua residenza a Carouge (49).

E' la volta poi di diversi piemontesi anche costoro residenti a Ginevra e ricordati dalla polizia del Cantone di Vaud perchè nella marcia verso nuovi esigli, toccarono Losanna.

Sono questi Luigi Rossi, avvocato, di Mortara; Giov. Alessandro Bertolino, pure avvocato, di Mondovì; Gaetano Demarchi, pure avvocato, di Zublena, ed infine il cav. Ferdinando Dal Pozzo di Moncalvo Monferrato con l'indivisibile compagno l'avv. G. B. Testa, nativo di Trino Vercellese.

Luigi Rossi s'era distinto in Alessandria (50). Lasciata questa città con gli altri compagni, il 13 aprile '21 da Genova era partito sul brigantino « La Speranza » per Barcellona, e di qui s'era stabilito a Lisbona. Era passato a Ginevra, poi con passaporto della legazione portoghese a Londra in data 20 settembre 1822, vistato a Parigi il 27 ottobre, e per la via di Lione, era giunto il 4 novembre a Ginevra. Con il passaporto qui vistato il 25 aprile, il Rossi ne partì il 28 per Bruxelles per l'obbligata strada attraverso Losanna, Berna, Basilea.

Il Bertolino (51) aveva un passaporto della legazione Sarda a Londra del 20 agosto 1822, vistato a Parigi dal Ministero dell'Interno, con il visto ripetuto poi a Lione il 5 novembre 1822. Entrato a Ginevra qui s'era fermato poco perchè nello stesso mese in cui era entrato, la dovette abbandonare (28 aprile 1823) diretto in Inghilterra. Con il

(48) Cfr. A. Segre, *Episodio di San Salvario*, op. cit., in « Bibliot. St. It. Rec. », vol. XI, a pag. 271 n., ed a pag. 284. Accennato nel plico lettere Dal Pozzo e Ciani.

(49) Cfr. A. Vannucci, *I martiri della libertà ital.*, vol. I, p. 270; v. anche Manerhofer, op. cit., a pag. 453. Accennato anche nel plico lettere Dal Pozzo e Ciani.

(50) Cfr. Manno, op. cit., p. 191; Segre, op. cit., p. 223; Bornate, op. cit., p. 463, Manerhofer, op. cit., p. 449. Accennato nell'elenco riportato dalla lettera 6 ottobre 1823 del Diretorio all'Incaricato d'affari Sardo, e nei plichi lettere Dal Pozzo, Tosetti e Ciani.

(51) Cfr. Carlo Beolchi, *Reminiscenze dell'esilio*, 1852, p. 287. E' accennato poi nei plichi lettere Tosetti, Dal Pozzo e Ciani.

visto del Console Sardo, prese la solita strada indicata ai profughi e cioè Losanna, Berna, Soletta, Basilea e la Germania: a Losanna il suo passaggio era stato rilevato, ed avvenne ai primi di maggio.

Il Demarchi (52), già segretario di Stato nella R. Segreteria di Stato degli interni a Torino (destituito il 26 ottobre 1821 come di condotta rivoluzionaria e di atteggiamento e di parlare contrario al R. Governo), si era allontanato dal Piemonte subito dopo la battaglia di Novara. Con un permesso di soggiorno di un mese, il 9 novembre 1821 aveva ottenuto dal Console Sardo di Ginevra un passaporto per l'Inghilterra che egli aveva fatto vistare dai rappresentanti diplomatici di Francia e d'Inghilterra: più tardi, fingendo d'averlo ottenuto per iniziativa propria e di non averlo usato per avvenute circostanze che gli avevano impedito la partenza, aveva ottenuto da Eysin (Nyon) di passare a Losanna il 27 maggio 1822. Ora, il 6 maggio 1823 partiva veramente per l'Inghilterra.

Ma fra tutti certo spiccava la personalità del cav. Ferdinando Dal Pozzo (53): si trattava dell'ex ministro dell'interno nel governo costituzionale piemontese. Aveva 53 anni nel 1823: due anni prima, spenta ogni speranza di vittoria dei liberali, era venuto per la strada del Sempione a Ginevra, dove figurava residente dal 23 d'aprile ed aveva avuto un regolare passaporto dal Console Sardo.

Doveva considerarsi rifugiato? Parve di no, dapprima. Così era apparso pure al Vorort. Nel 1821-22 non era stato colpito da sfratto perchè appunto era munito di regolare passaporto, non solo, ma anche con l'autorizzazione del Governo Sardo a risiedere all'estero. Era diritto suo risiedere a Ginevra, anche dopo, dove la sua presenza regolare nulla aveva da eccepire. Perchè questa tardiva vendetta? Ed il Vorort non si peritò di commentarla ironicamente con l'Incaricato d'affari Sardo. « De tel faits dispensent de toutes réflexions sur la manière dont ces états ont été formés ».

Ed in ugual senso ironico suonava la comunicazione che esso faceva al Département del Cantone di Vaud sull'allontanamento imposto al Dal Pozzo da Ginevra il 16 maggio. « Le chevalier Dal Pozzo

(52) E' accennato nel plico lettere Dal Pozzo.

(53) Plico lettere Dal Pozzo, n. 12, ed è ricordato in quelle del Buonarroti e del Caraglio di S. Marzano.

auquel Mr. le Consul Sarde avoit delivré le 16 avril dernier un passaport par la Suisse qui a été visé le 29, doit partir aujourd'hui pour Lausanne et Berne, ayant à ce que je crois, l'intention de se rendre en suit dans le Pay-Bas on en Angleterre ».

Il Testa, munito di passaporto di Ginevra accompagnò il Dal Pozzo. Era l'avvocato Giov. Battista Testa di Trino Vercellese che aveva fatto parte del Consiglio del battaglione degli studenti detto della Speranza e del drappello di S. Salvario; il passaporto datogli il 15 di maggio eragli concesso su deposito d'un passaporto di Torinó del 28 aprile 1821 (54).

La partenza di questi due si svolse in mezzo alla più stretta vigilanza della Polizia, come forse di nessun altro profugo. Già il Juge de P. di Losanna era stato avvertito di controfirmare il passaporto al loro transito per questa città e di avviarli alla frontiera per la strada di Berna, Soletta, Basilea, avvisandone subito la Polizia di Berna alla partenza loro da Losanna (55).

Ecco che al 19 di maggio il Dal Pozzo è segnalato in questa città all'arrivo della diligenza, ma s'allarma la polizia perchè è solo e riparte lui solo per Berna. Ma a dissipare il timore di qualche fuga del Testa, si constata che il Dal Pozzo aveva un biglietto per tre persone, di cui però non si dicevano i nomi; probabilmente le altre due lo avrebbero raggiunto per via. Difatti da Berna giunse notizia (23 maggio) che il 17 erano passati il Dal Pozzo con la moglie ed il Testa, proseguendo subito per Soletta e per Basilea. Di qui varcarono l'ultimo tratto del confine svizzero il 18, senza però consegnare i loro passaporti alla polizia: nuovo allarme di questa, allarme che presto fu eliminato, perchè si seppe da una lettera del 25 datata da Francoforte sul Meno che essi erano pasasti per tal città in quel giorno.

Il plico delle carte che si riferiscono al Dal Pozzo porta anche indicazioni su due importanti personaggi che in quelle settimane dovevano lasciare la Svizzera: Giovanni Sidoli e Filippo Buonarroti.

(54) Cfr. Carlo Dionisotti, *Notizie biografiche dei Vercellesi illustri*, Biella, Amoso 1862, pp. 146-47. Ed anche L. Sylos, *Un emigrato politico del '21*, in « Gazzetta Letteraria », Torino, 24 settembre e 1° ottobre 1892.

(55) A Londra il Testa fece da Segretario al cav. Dal Pozzo; ma poi insegnò italiano e si distinse nelle lettere e nella storia. E' accennato nei plichi di lettere del Dal Pozzo e del Buonarroti; ed anche nella lettera del 6 ottobre 1823.

Giovanni Sidoli (56), nativo di Montecchio (Modena), ardentissimo liberale, si era presto compromesso presso il governo estense, incappando nell'editto del 20 settembre 1820, che considerava rei di lesa maestà e passibili di pena capitale gli inscritti alla Carboneria od a Sette affini. Il Sidoli che da poco aveva sposato la Giuditta Bellerio, donna degna di tanto marito per elevatezza di sentimenti patriottici, comprendendo il pericolo di essere arrestato, si allontanò senz'indugio dalla terra nativa, seguito dalla moglie appena ventenne e già madre di due figlioletti. Pronti ad affrontare i disagi della fuga e dell'esilio con un passaporto datato da Reggio il 1° marzo 1822, dopo diverse peregrinazioni, erano entrati a Ginevra nel dicembre della stesso anno. Ai primi d'aprile del 1823, sentendo il vento infido che spirava, prima di essere obbligato ad uscire dalla Svizzera per ordine del Governo, erano passati a Neuchâtel, donde avevano fatto ritorno a Ginevra una quindicina di giorni dopo (57). Partirono il 3 di maggio con mezzi propri da questa città, attraversarono la Svizzera, ripassarono a Neuchâtel, e non molto dopo tutta la famiglia Sidoli era in Germania a Francoforte sul Meno.

Di Filippo Buonarroti già riferimmo il giudizio della polizia austriaca. Vita avventurosissima fu la sua: in patria, in Corsica, in Francia durante la rivoluzione francese, aveva mostrato sempre l'animo suo rivoluzionario. Deportazioni, esili, carceri, peregrinazioni aveva dovuto subire, ma non l'avevano cambiato. Era stato a Ginevra nel 1806 dove aveva fondato la loggia Adelfica degli Amici Sinceri, ma solo più stabilmente vi prese stabile dimora nel 1814 e organizzò la Setta dei Sublimi Maestri perfetti. Ora dopo i primi moti carbonari era ritenuto uno degli anelli d'unione fra i liberali al di là delle Alpi con quelli d'Italia. Aveva di già varcato la sessantina allorquando nel 1822 aveva cercato di riannodare le fila liberali per mezzo dello Andryani: ma scopertane la trama a Milano ed arrestato, come si

(56) Cfr. Emilio Del Cerro, *Giuseppe Mazzini e Giuditta Sidoli*, Torino 1909; ed anche Fel. Momigliano, *Il romanzo d'amore di Giuseppe Mazzini*, in « Rivista d'Italia », 1924. Gli accenni al Sidoli sono nel plico lettere Ciani ed in quello Dal Pozzo.

(57) Plico Dal Pozzo: lettere delle varie autorità del 6, 19, 23, 27 maggio 1823. Plico Ciani: 11 maggio 1823, lettere del Consiglio di Stato, Luogotenente di Polizia a Ginevra, e da Ginevra al Départ. de J. et P. del Cantone di Vaud.

scoprì coinvolto nella congiura il Buonarroti, come agitatore contro l'Austria, questa ne desiderò l'espulsione dalla Svizzera e non ostante tutto la repubblica elvetica dovette chinare il capo e mandarlo via.

Parrebbe che fin dal 23 aprile (1823) il Consiglio di Stato di Ginevra avesse invitato il Buonarroti ad uscire di sua volontà dalla Svizzera, prima che il Ministro d'Austria ne chiedesse l'espulsione: ma egli non accolse il desiderio di Ginevra; e così il 14 maggio 1823 questo Cantone a mezzo del Consiglio di Stato comunicava al Département del Cantone di Vaud (58): « J'ai l'honneur de Vous informer que le Sieur Philippe Buonarroti, maître de langue, agé de 62 ans, né en Toscane, naturalisé français, demeurant à Genève depuis 16 à 17 ans, a pris hier son passaport pour l'Angleterra passant par Lausanne, Berne, Soleure, Bâle et l'Allemagne: il doit partir ce matin par la diligence de Berne » (59).

Il 16 maggio da Ginevra se ne confermava la partenza: « ainsi que j'ai eu l'honneur de vous l'écrire... le Sieur Philippe Buonarroti est parti avant hier matin 14 pour l'Angleterre passant par Lausanne, Berne, Bâle et l'Allemagne » (60).

Anche per il Buonarroti Losanna fu in allarme: partito da Ginevra il 17, il giorno dopo non era ancora apparso. E la moglie lo avrebbe seguito o ne avrebbe coperto il nascondiglio? La preoccupazione svanì qualche giorno dopo: si seppe che egli era passato a Losanna il 19 di sera e n'era ripartito il giorno dopo per Berna. La moglie, che non era stata compresa nell'ordine di allontanamento, si era trovata a Nyon per accompagnarlo in parte del suo viaggio (61).

Sorse un dubbio affannoso al Département del Cantone di Vaud: il viaggio della signora Buonarroti non nasconderà intrighi politici? Si tratterà forse di abboccamenti con altre personalità?

Trasmessa tal pratica al Juge de P. di Coppet (62), questi fu preciso nel rispondere negativamente: « J'ai pris des informations

(58) Plico lettere Buonarroti al numero 8 d'ordine.
(59) Plico lett. Buonarroti. Le Conseiller d'État Lieutenant de Police au Départ. de Juge et Police du Canton de Vaud, Geneve le 14[e] mai 1823.
(60) Id., le 16[e] mai 1823.
(61) Id., le 29[e] mai 1823.
(62) Id., le X[ème] juin 1823. Le J. d. P. du Cercle a Coppet au Départ. de J. et P. du Canton de Vaud.

dans les Communes de ce Cercle, au sujet de cette femme qui devait rester a Nyon: il en résulte qu'il n'y a aucun Etranger dans ce Cercle que ceux qui y sont domiciliés, et que même cet étranger ainsi que sa femme ne sont pas entrées dans ce Canton par Coppet, puisque ils ne sont pas inscrits sur le livre du Poste de la Gendarmerie en Station a Coppet, que je me suis fait exhiber pour en faire l'examen, en sorte qu'il paraît que cet Étranger en partant de Genève, aura pris une autre route, que celle de Coppet ».

Ecco ancora altri nuovi personaggi indiziati che devono passare da Losanna provenienti da Ginevra.

Questa volta si tratta di un personaggio misterioso: Callisto Aloardi (63). Si dice di Milano, negoziante, di 23 anni. Dovrà passare per Morat onde proseguire il viaggio per uscire dalla Svizzera. Era senza documenti, né sapeva giustificare il motivo del suo viaggio nella repubblica Elvetica. Ottiene un visto sul suo passaporto dal ministro plenipotenziario Siro per ritornare a Milano, ed effettivamente parte il primo maggio diretto alla metropoli lombarda. Ginevra, l'11 maggio, avvisa Losanna della partenza dell'Aloardi e subito Losanna assume le informazioni sul passaggio suo; ma proprio, par strano, di quei giorni — tra il 29 aprile ed il 5 maggio — l'ufficio della messagérie non ha segnato i nomi dei viaggiatori. Ma l'Aloardi aveva proprio tal cognome? Talora nei documenti leggiamo Alvardi. Si dubitò perfino che nella veste dell'Aloardi si nascondesse il Giuseppe Chiesa di Cremona che era a Caronge, e che appare anche come Albera Vitale, come si è detto sopra: e dell'Albera si diceva partito il 23, ma il nome suo non appariva negli elenchi dei viaggiatori, perchè proprio del 23 mancavano i nomi.

Succedette pure che nello scambio delle pratiche tra le due polizie ginevrina e losannese, nuovi nomi di rifugiati risultassero immischiati nei vari gruppi di profughi.

Così incontriamo per la prima volta i nomi di Giovanni Toset-

(63) Plico Aloardi, n. 2. Contiene una sola lettera: però l'Aloardi e ricordato nel plico lettere Ciani.

Id., le 22e avril 1823. Le Conseiller d'État Lieut. de Police de la Republique et Canton de Genève, au Départ. de J. et P. du Canton de Vaud.

ti (64) e Giovanni Borsarelli, ambedue piemontesi, quasi conterranei; di Bra il Tosetti, di Mondovì il Borsarelli. Qui in Isvizzera compagni insieme sempre.

Il Tosetti (65) passava per maestro di musica e di danze, ma era stato ufficiale. A Caronge dove aveva dimorato era molto stimato per il contegno molto serio: già nel 1822 avrebbe dovuto allontanarsi, ma partito il 23 marzo, era rientrato il 18 aprile. Ora nel 1823 gli sarebbe stato possibile rientrare in Piemonte col permesso dell'Incaricato d'affari Sardo, ma egli preferì il passaporto del Console Sardo, per andare in Olanda, e passò da Losanna il 13 di maggio.

Il Borsarelli, di trent'anni, che era stato sergente dei dragoni del Re (66), ed aveva partecipato ai moti, s'era anche lui rifugiato a Caronge fin dal 1821. Un elenco dell'ottobre del 1823 lo dice più particolarmente di Broglio di Mondovì e di professione in patria proprietario (da non confondersi con il barone Borsarelli Fiorenzo (67), nativo di Mondovì, addetto al deposito della Brigata di Moncalieri, arrestato e processato nel '21); con un passaporto di Ginevra del 10 maggio 1823, il Giovanni Borsarelli transitò tre giorni dopo col Tosetti, con l'itinerario loro indicato per Friburgo, Berna, Soletta, Basilea e Germania. Essi avevano alloggiato a "l'Etoil d'or" (68), ma dovevano esser a corto di mezzi perchè, come diceva la comunicazione di Ginevra fatta a Losanna sul riguardo loro, essi « se proposent de faire la route à pied, leur position étant fort genée ». Chiesero di poter far il tratto Losanna-Berna piegando il cammino per Morat-Barbereche e così passarono a Berna il 14 maggio dove ebbero il visto per Basilea (69).

(64) Probabilmente è la stessa persona di Giuseppe Tosetti, che fu all'episodio di S. Salvario in Torino. Di lui parlano CARLO BEOLCHI, *Vittorio Ferrero ed il fatto di S. Salvario*, Torino 1853, a pag. 42. E A. SEGRE, nel più volte citato, *L'episodio di S. Salvario*, a pag. 282.

Il De Magny in una sua lett. del 31 maggio 1823 lo dice partecipe alla rivolta dell'Università (Arch. Stato Torino - Lettere Consolato Ginevra).

(65) Plico lettere Tosetti, al n. d'ord. 28. Accenni sparsi ce ne sono nel plico Ciani ed in quello Buonarroti.

(66) Del Borsarelli si fanno accenni pure nel plico lettere Buonarroti, ed in quello Ciani.

(67) Questi è ricordato nell'elenco dell'ottobre 1823 come già lontano dalla Svizzera.

(68) Il J. d. P. di Losanna al Départ. de J. et Police, 13 maggio 1823.

(69) Foglio isolato nel plico Att. Tosetti. « Dans le nombre des personnes designée il a passé par Berne jusqu'au 15 mai 1823 ». Con il Tosetti ed il Bor-

Bertaglione, Ara, Picirini, Monteggia, Cavallini, Bossi e Viganò: sono gli ultimi che sono oggetto di considerazioni tra le carte della polizia di Losanna in questi mesi aprile-maggio 1823.

I nomi dei primi tre che il Fischer aveva comunicato alla fine di marzo erano contraffatti, e mai in quella forma potevano essere sorpresi dalla polizia (70).

Il Bertaglione era Giovanni Domenico Bertarione, avvocato di Vico Canavese (Ivrea). Aveva poco più di quarant'anni ed era già stato implicato nei processi del 1797-98 (71). Per la sua partecipazione ai moti del '21 era stato condannato a 20 anni di galera. Nell'elenco del Fischer era dato come domiciliato a Losanna, ma fu uno degli irreperibili.

Colui che nell'elenco Fischer era detto Arar era Casimiro Ara di Trino Vercellese, capitano di Stato Maggiore nell'esercito piemontese. Per la sua partecipazione ai moti era stato condannato a 15 anni di galera (72); ma egli era riparato presto in Isvizzera, entrando dal Canton Ticino perchè il suo passaporto era vistato da Mendrisio (8 novembre 1821): andò a Ginevra, donde passò a Caronge ove visse sotto il falso nome di Valentino Vassalli: ai primi mesi del 1823 era in Inghilterra.

Il Picirini? era dato come nativo di Novara. Si trattava in realtà dei due fratelli Piccioni Girolamo e Luigi (73). Lo svelò chiaramente il Vorort all'Incaricato d'affari Sardo nella sua lettera del 6 ottobre 1823, anch'essi irreperibili: veramente la lettera li chiamava nel loro vero nome Picchioni Gerolamo e Luigi. Più importante il Gerolamo, nativo di Carbonara piccolo paese della Lomellina: aveva una quarantina d'anni. Laureatosi a Pavia in matematica (ed a Pavia s'era

sarelli figurano il Ciani Giacomo, Luigi Rossi, Felice Cerri, Fortun. Luzzi e Michele Pagani. Il visto per Basilea è affermato dalla lett. 20 ottobre '23, dell'Incaricato d'affari Sardo a Berna (Arch. St. Torino).

Il Borsarelli fu nominato Sottotenente agli Invalidi nel 1848. (Manno, op. cit., p. 154).

(70) Sono accennate nel plico delle lettere Monteggia, Bertaglione (Bertarione), Ara, Picirini (fratelli Pichioni) e Cavallini.

(71) Cfr. Manno, op. cit., p. 150.

(72) Cfr. Manno, op. cit., p. 144.

(73) Cfr. A. Vannucci, op. cit., vol. I, p. 263.

stretto in forte amicizia con Tullio Dandolo) (74), era stato ufficiale di Napoleone, ma aveva brillato anche nel campo letterario dove s'era distinto per la traduzione dei « Ricordi » di Marco Aurelio. Nei moti piemontesi del '21, compromesso col fratello, che era nativo di S. Siro e che era stato capitano nella brigata Piemonte, fu con lui condannato a galera perpetua; ma essi si misero in salvo prima in Francia e poi in Isvizzera. Li cercarono a Nyon e ad Arau; ma invano. Erano a Parigi e qui il Gerolamo Picchioni aiutava nelle correzioni delle bozze Luigi Ornato col quale divenne amicissimo (75).

Luigi Monteggia (76), possidente, di Milano era considerato dalla polizia austriaca molto pericoloso e già abbiamo detto di lui come fosse ricercato, e come in vece sua avessero arrestato l'Antonio Mantegazza (77).

Col Monteggia figurò sempre Gian Battista Cavalieri d'Iseo, studente all'Università di Pavia e passato in Piemonte (78): l'identità degli intenti li aveva legati in particolare amicizia e parendo che fossero in Isvizzera, furono qui ricercati invano.

Bossi e Viganò anche loro sono sempre accennati insieme nelle liste dei rifugiati.

Il primo è il marchese Benigno Bossi di Como ed il secondo è Pietro Viganò di Chiari.

Benigno Bossi aveva 35 anni, ed aveva sempre provato sentimenti antiaustriaci dimostrandolo col rifiuto a prender servizio nella guardia nobile nel nuovo regno lombardo-veneto. Si trovò naturalmente nelle schiere dei Federati e nel marzo del '21, inviato dal Confalonieri in Piemonte, si presentò varie volte a Carlo Alberto.

Chiusa la breve parentesi del governo costituzionale s'era imbar-

(74) TULLIO DANDOLO, *Ricordi: secondo periodo, 1822-23*, Assisi 1868. Fu all'amico Dandolo a cui aveva insegnato così bene il greco che il D. potè tradurre ottimamente i *Caratteri* di Teofrasto, che il Picchioni Girolamo dovette la sua fuga salvatrice in Svizzera. Cfr. LEONE OTTOLENGHI, *Della vita e degli scritti di Girolamo Picchioni*, Firenze 1874.

(75) Cfr. Leone Ottolenghi, nello studio già citato sulla vita di Luigi Ornato.

(76) Era tra i 37 che il Dirett. generale della polizia austriaca di Milano comunicava al Cons. Sardo Milano, come citato dinanzi alla Commiss. speciale.

(77) Plico lett. Monteggia, n. 18. Comunicazioni del Départ. de J. et P., 31 maggio 1823.

(78) Appaiono tra i rifugiati nell'elenco Fischer.

cato a Genova coi compagni, ma n'era disceso ad Antibes (79), diretto a Ginevra, donde s'era portato a Parigi. Di qui s'era riportato a Ginevra sul finire del '21 e col Buonarroti aveva contribuito alla missione dell'Andryane a Milano. Scoperto il complotto, anche lui nell'agosto del 1822 fu compreso tra coloro che dovevano presentarsi dinanzi alla Commissione inquisitoriale austriaca di Milano. Egli rifiutò di presentarsi, per cui fu condannato a morte in contumacia.

Sapendolo in Isvizzera l'Austria ne pretese l'espulsione. Lo si riteneva rifugiato a Nyon; ma anche si riteneva che potesse essere ad Arau, centro dei profughi liberali tedeschi. Fu avvisata la polizia di ricercarlo lì; ma successivamente il ministro austriaco a Berna meglio specificò che riceveva lettere all'indirizzo Rossini o Rossany, e che doveva stare « aux Vues, maison de campagne, près de Coppet ». Abitava veramente qui a Coppet e così lo affermò esplicitamente il Juge de P. di Coppet al Luogotenente del Consiglio di Stato. (80). Fu ricercato dalla Polizia prima presso un albergatore Kervandes che teneva pensione all'insegna « Logés de l'Ange »: non fu trovato in casa, ma il Kervandes dichiarò al Juge d. P. che aveva ospitato un altro rifugiato, un certo Pietro Viganò di Chiari.

Il nome suo era compreso, come fu detto, tanto nella lista austriaca come in quella sarda, perchè come studente di legge dell'Università di Pavia aveva militato nel battaglione Veliti durante la rivoluzione piemontese per la causa della libertà (81). Uscito d'Italia era andato a Barcellona, dove aveva avuto un passaporto al nome di Francesco Valerino o Valeriano, e con questo documento era entrato nel 1822 in Isvizzera, stabilendosi prima a Ginevra e poi a Coppet. Di qui s'era allontanato il 24 marzo 1823 alla ripresa della nuova campagna contro i profughi: doveva andare a Londra e da Basilea il 9 aprile aveva mandato un saluto all'albergatore.

Il Juge de P. aveva pensato di cercare il marchese Bossi all'indi-

(79) Cfr. A. SEGRE, *L'episodio di S. Salvario*, studio più volte citato, a pag. 271.

(80) Plico lettere Marchese Bossi, n. 5 d'ord. Lettere da Evans del Juge de P. di Coppet al Luogotenente del Consiglio di Stato di Nyon, 28 aprile 1823; e del Luogotenente al Départ. de J. et P., in data 30 aprile 1823.

(81) Cfr. A. SEGRE, nel suo studio cit., *L'episodio di S. Salvario*, a pag. 270 ed a pag. 284; il Viganò era tra quelli passati in Alessandria.

rizzo della « Maison di campagne ditte aux Vues » dei Sig.ri Schoell, quelli che già avevano ospitato l'Allemandi: gli riferirono che era partito anche lui sugli ultimi di marzo (1823) per andare nei Paesi Bassi e di lì a Londra. Anche lui da Basilea aveva mandato un saluto ed un ringraziamento ai Sig.ri Schoell per quanto avevano fatto per lui.

Il Juge de P. aggiungeva che aveva voluto controllare le notizie dategli rivolgendosi al capoposto della gendarmeria e che le aveva trovate esatte per quel che riguardava la partenza dei due profughi (82).

Il lavoro fatto dal Canton de Vaud, la cui relazione esponeva minutamente quanto avevano fatto gli interessati Juges d. P., non solo piacque al Département, ma fu lodato anche dal Vorort.

Non ne furono ancora contenti invece gli Stati della Santa Alleanza che si diedero a punzecchiare il Vorort con ulteriori « note » sapientemente dosate. « Era come un governo che se la pigliasse con piccoli comuni dello Stato suo per sgridarli » (83), così ben fu detto dal laudamano H. Monod del Cantone di Vaud, il quale riteneva perfin necessario che di una missione speciale fosse incaricato a Londra Etienne Dumont ad esporre per mezzo di giornali conservatori e di persone politiche all'opinione pubblica inglese ed al Governo, la critica posizione della Svizzera, allorquando la stessa Francia piegavasi al volere dei retrivi nel chiedere l'espulsione di Auguste Comte, professore di Università, condannato in Francia per ragion di stampa e due vecchi convenzionali, di cui uno paralitico.

Ben cinque note dovette digerirsi il Vorort, rivolte contro gli esuli piemontesi e lombardi, tanto che il Vorort si decise a far approvare dalla Dieta il 13 luglio 1823 un conclusum sulla dimora di stranieri nel territorio federale e sulla stampa: erano restrizioni che avrebbero dovuto eliminare ogni maniera di dissenso con gli Stati della Santa Alleanza, restrizioni da prendersi da tutti i Cantoni ugualmente.

Il Cantone di Vaud si vantò a denti stretti che aveva già provveduto alle restrizioni come voleva il Vorort e riteneva inutile per conto

(82) Bossi e Viganò sono sempre accomunati insieme anche nelle liste dei profughi.

(83) In J. Martin, *La Sainte alliance et les Réfugiés etc.*, studio cit., da pag. 193 a pag. 219.

suo di prendere ulteriori misure; accettava che gli stranieri fossero sottoposti severamente alla polizia disponendosi a non tollerare persone inquisite o condannate per delitti; « mais en revanche il n'ajoutera jamais le malheur au malheur en repoussant ceux que de simples opinions politiques ont forcé de quitter leur pays » (84). Era un parlar chiaro; ma non diverso sostanzialmente da quanto aveva sempre detto (85).

« Telle était la situation de la Suisse, tels étaient ses sentiments, ses determinations, les gages qu'elle avait donnés de son opposition aux principes de disordre et deux artisans de révolutions, lorsque six semaines plus tard elle s'est solennement advisée de leur accorder appui et protection sur son territoire »: cioè anche il Direttorio Federale fu accusato globalmente di settarismo, e questo avvenne con una nuova nota del 21 agosto.

Il Vorort non accettò alla leggera l'accusa, e seppure costasse nuovo lavoro ai Cantoni, questi si disposero ad appoggiare seriamente il Vorort contro una calunnia frutto degli intrighi delle spie che speculavano sull'ingenuità di quel popolo montanaro non preparato alle losche manovre di esse.

Il governo di Losanna fu pronto a fornire l'appoggio suo a smascherare i Ministri della Santa Alleanza, e lo dimostrò la sollecitudine nel rispondere al Vorort ed a porgergli i dati più sicuri. Anzitutto più energico fu il modo con cui i vari Luogotenenti svolsero l'incarico loro affidato. Così quello della circoscrizione di Vevey, Losanna, Lavaux e Morges non si limitò a mandar circolari, ma convocò ad un abboccamento i Juges d. P. spronandoli a parlare direttamente coi sindaci di tutti i Comuni più che non a scriver loro; e loro spiegare che tali ordini dovevano « être esecutés dans toute leur etendue, sans aucun exception ».

Del pari fu quello della Circoscrizione d'Orbe, Yverdon e Grandson: « en un mot j'ai chercher à stimuler le zéle des toutes les autorités

(84) Arch. St. Torino - Copia del verbale della seduta 9 luglio annessa alla Corte dell'Incaricato d'affari Sardo a Berna, luglio-ottobre 1823.
(85) Arch. St. Torino - Lettera dell'Incaricato d'affari Sardo a Berna, luglio-ottobre 1823.

chargées de la police en leur faisant sentir toutes les conséquences fâcheuses que leur négligence pourroit entraîner à la suite ».

Non diversamente scriveva d'aver agito quello della circoscrizione di Nyon, Rolle e Aubonne, aggiungendo alle altre ragioni anche il pericolo di « accabler nôtre patrie » ed il suo pensiero poteva correre in quel momento al reale periodo che le mene di Gustavo Wasa andava conducendo ovunque poteva.

Infine il Luogotenente della circoscrizione di Moudon, Oron, Payerne e Avenches adottò d'accordo con i Juges d. P. alcune disposizioni per assicurarsi che gli ordini fossero ben eseguiti dai Sindaci, ed uguale sistema seguì il Luogotenente della Circoscrizione di Cossonay, Echellens et Lavallée.

La risposta del Canton de Vaud fu pienamente vittoriosa ad attestare che nei mesi precedenti si era già fatto sul serio.

Ed in termini seri poteva il Vorort rimproverare all'incaricato d'affari Sardo la parte avuta dal suo sovrano alla compilazione della nota del 26 agosto.

Due terzi dei profughi erano già stati individuati ed allontanati nell'aprile e nel maggio di quest'anno 1823, dell'altro terzo non si era scoperta traccia. Onde evitare sbandamenti tra Cantone e Cantone che talora facilitavano nascondigli, per stringere uniformemente i Governi Cantonali ad uno stesso piano politico d'azione, nell'ultima dieta di luglio, esso Vorort aveva fatto prendere unanimi deliberazioni al riguardo, a che dunque la nota del 28 agosto? Penosa doveva dirsi, perchè ribadiva accuse calunniose, nonostante il chiaro contegno tenuto dal Direttorio Federale.

E discendendo a particolari molto interessanti, infirmava d'inconsistenza le liste di profughi che il governo aveva presentati, a dimostrazione della leggerezza con cui si trattava l'argomento dei refugiés nel Vaud. Adunque a dimostrazione delle accuse erano state inviate tre liste. Una comprendeva i nomi di 21 rivoluzionari *piemontesi* che veramente avrebbero dovuto essere calcolati in 23 perchè considerati come soli due coppie di fratelli: Picchioni e Romagnolo, che erano invece Picchioni Girolamo e Picchioni Luigi (nelle liste era detto Picirini), e Romagnolo Giovanni e Romagnolo Francesco (di Alessandria).

Di questi 23, il Direttorio Federale poteva benissimo provare:
— che *due* non erano piemontesi: cioè Viganò e Pisani Dossi;
— che *otto* piemontesi (Ara, Bertolini, barone Borsarelli, De Marchi, Robiati, Testa, Vineis e Crescia) erano già fuori di Svizzera:
— che *sei* piemontesi (Malinverni, i Picchioni, Bertarione, Vellini, Viglino) erano irreperibili;
— che *tre* (Bianchi Pietro ed i due fratelli Romagnolo Giovanni e Francesco) erano stati denunciati con errata indicazione di località inesistenti;
— che *due* (tenente Bruno Luigi ed il conte Luigi Bruno) erano insospettabili perchè in regolare posizione;
— che *uno* (Scagnello) era in posizione incerta.

Singolare fu la posizione del tenente Luigi Bruno di Torino (86). Era sottotenente dei cavalleggeri che entrato fin dal 30 aprile nel Cantone di Vaud aveva fatto domanda d'un visto nel passaporto per fermarsi qualche tempo a Losanna. Non era di quelli denunciati dalle autorità Sarde, ma aveva un passaporto rilasciatogli a S. Maurice nel Vallese dove allo scoppiar dei moti s'era rifugiato per non essere compromesso. Il Juge d. P. di Losanna di fronte al caso di un ufficiale senza un passaporto dello Stato d'origine avverti il Département soggiungendo che poteva esser concesso un soggiorno al massimo di sei mesi dal Municipio della città. Gli si risponde che solo poteva esser tollerato fino a nuovo ordine in seguito all'arrivo di molti fuorusciti: ribatte il Juge d. P., e la corrispondenza tra i due uffici si fa viva, s'intreccia e talora s'intralcia per il timore che il Bruno fosse compromesso.

Il nostro tenente fu fortunato perchè ottenne i sei mesi di soggiorno che si protrassero per due anni fino al 1823, in cui, dovendo sposarsi con una ragazza del Cantone, dovette regolare la sua posizione, presentando le sue carte che erano in ordine.

Attiva corrispondenza fu condotta tra lui, le autorità diplomatiche Sarde e le autorità Svizzere: egli non aveva accettato il rimpatrio concesso e ciò aveva minacciato la sua posizione. Le pratiche però si

(86) Arch. Losanna. Carte ten. Bruno: 12 carte tra il 30 aprile 1821 ed il 2 giugno 1823, plico n. 286. Altre notizie nei carteggi dell'Incaricato d'affari Sardo a Berna, e del Console Generale Sardo in Arch. Stato Torino.

svolsero in suo favore e regolò il suo passaporto Sardo, e nel 1848 il Bruno fu riammesso nell'esercito piemontese come tenente degli Invalidi (87).

Affini alle vicende del Bruno furono quelle del medico Modesto Destefanis (88) di Ronco Canavese. Anche lui spaventato dalla rivoluzione di Torino, desideroso di tranquillità, senza essere per nulla compromesso, era passato di sua spontanea volontà in Isvizzera con un passaporto del 12 aprile 1821, rilasciatogli già dal ristabilito governo e riconosciutogli dalle autorità Svizzere.

Sul finire di maggio egli facevasi rilasciare un passaporto dal Juge d. P. di Coudrefin (lago di Neuchâtel) per andar in Ispagna, donde tornò nel giugno dell'anno successivo (1822) e se lo fece vistare. Nel maggio del '23 volle trasferirsi a Losanna, ma corse il pericolo di essere sfrattato come profugo se non avesse ottenuto una rinnovazione del passaporto dal Console Sardo di Ginevra. Furono settimane di ansia per il nostro medico, perchè il Console volle sincerarsi della sua posizione politica in Piemonte e con difficoltà il Destefanis otteneva dalle autorità Svizzere brevi dilazioni. A metà di giugno gli giunse il sospirato passaporto che gli permise di fermarsi a suo piacimento a Losanna.

Una seconda lista comprendeva il nome di 10 individui che già avevano lasciato la Svizzera (e questo doveva constare al Governo Sardo perchè già n'aveva avuta precisa notizia, e veramente erano solo nove: si trattava dell'Allemandi, del Tosetti, di Luigi Rossi e di quattro con passaporto rilasciato dai rappresentanti del Governo Sardo a Berna, tra cui il cav. Ferdinando Del Pozzo).

La terza lista comprendeva il nome di 83 Piemontesi considerati profughi, perchè dalla Svizzera avevano indirizzato qualche loro corrispondenza negli Stati del re di Sardegna. Era un elemento così vago, che all'infuori di uno, il maggiore Cresia, già ricordato sopra come fuori della Svizzera, all'autorità federale pareva piuttosto da supporsi nomi di negozianti o uomini d'affari di passaggio in Isvizzera.

Considerazioni speciali erano fatte per profughi considerati resi-

(87) V. Manno, *Informazioni sul '21 in Piemonte*, Firenze 1879, a p. 155.
(88) Plico Destefanis: 6 carte al n. 13 d'ordine.

denti a Ginevra e che non interesserebbero il Cantone di Vaud: Isidoro Palma, Giuseppe Fontana, Camillo Marchetti, Alessandro Gaffodio, Secondo Gallionis, Luigi Musso, Luigi Tinelli, Serafino Barberis. Erano già tutti fuori; anzi dell'ultimo lo si sapeva rientrato in Piemonte e sotto la sorveglianza della polizia.

Faceva poi meraviglia l'inclusione tra i rifugiati il nome di Antonio Monastrer, originario delle Valli Valdesi del Piemonte, ma da 30 anni residente a Ginevra, ministro di Culto, da molti anni insegnante d'una classe al College Accadémique in Ginevra, dove aveva ottenuto la naturalizzazione fino dal 1810. Era fuori d'ogni sospetto! « Voilà sans doute » — chiudeva la sua lettera — « asséz de faits et de détails sur des allégations vagues et en partie fort erronées. Il appartenait à la Cour de Turin de présenter les informations et les preuves. Attendre de la Suisse des preuves négatives, aurait été injuste, le fournir serait impossible ».

La lettera del Vorort all'Incaricato d'affari Sardo è del 6 ottobre. Di due giorni dopo, dell'8, è una lettera che questi scrive al Governo di Torino, ed è appunto in questa (che già abbiamo ricordato in avanti), che lo scrivente, mettendo acqua nel fuoco, riconosce le difficoltà della polizia nel lavoro di identificazione dei profughi, dipendenti dal tipo federale dello stato elvetico. Scuse logiche, che però se prese in considerazione a tempo debito avrebbero evitato la stonatura di quanto era stato scritto nella nota del 21 luglio.

Ad ogni modo cessò da questo momento la spedizione di violenti note da parte degli Stati della Santa Alleanza: se ne rallegrò il Vorort ed il mutato sistema di esse era motivo di compiacimento ancora due anni dopo, nel 1825, in occasione di nuovi inviti alla ricerca del Robiati, ancora supposto a Nyon.

Scriveva allora il Vorort al Landamano di Losanna: « Il n'est pas besoin sans donte de vous rappeler qu'en 1823 les mesures de police relatives aux fugitifs complices des trames politique, qui avaient agité divers pays voisins, nommément le Piemont et la Lombardie, devinrent pour la Suisse une affaire très grave, et nécessitérent à la fois des deliberations sérieuses de l'Autorité fédérale et des correspondances suivies avec les Etats Confédérés. Le Canton, qui honore en vous, Monsieur! le premier Magistrats, fut très particulièrement dans

le cas de s'occuper de ces pénibles circostances. Membre de la Diète, vous vous souvenez également de l'unanimité des resolutions prises par Elle cette année là, confirmées avec la même unanimité l'année dernière et bien faites sans doute pour inspirer la confiance, que leur fidèle et complete éxécution, dans tous les Etats confédérés satisferait entierement aux reclamations de grandes puissances continentales. En general cette esperance n'a pas été déçue. L'effet des arrêtés dont il s'agit a repondu dans son ensemble à l'attente qu'on s'en était formée, et il est hors de doute, que l'impression qu'ils ont faite dans l'étranger a été avantageux et favorable à la Suisse. Ces plaintes générales si fortes et si penibles, présentées collectivement par plusieurs Cours ne se sont renouvellées; quelques individus et quelques fait particuliers seulement ont donné lieu à une suite de correspondances entre les Ministres de l'une ou de l'autre de ces Cours et le Directoire Fédéral ».

NOTA DI CONCLUSIONE

Questo contegno verso i grandi Stati, sottomesso quando si trattava di personaggi troppo evidenti (come abbiamo visto contro il Radice e contro il di S. Marzano), non escluse atti di bontà se il caso delicato ve lo portava, anche nei successivi anni.

Ne abbiamo esempio nel contegno tenuto da Losanna verso un povero invalido piemontese. Si trattò di Filippo Gatini o Gattini di Sangano (Torino), capitano (89). Proscritto piemontese, era passato in Ispagna e qui era stato fatto prigioniero dall'esercito francese nel 1823, e come tale trasportato nel dipartimento del Cher. Aveva avuto il foglio di via per la Svizzera: ma la polizia francese fu in tempo a trattenerlo prima che varcasse il confine, perchè Austria e Piemonte avevano imposto il divieto ai loro profughi di entrare in Isvizzera. Era in cattive condizioni di salute in seguito ad una ferita che un colpo di lancia gli aveva recato all'addome (ernia addominale) e questo aveva spinto il Sotto Intendente Militare di Bourges a concedergli un foglio di via per entrare a Losanna. Chiesta l'autorizzazione al Juge d. P. di questa

(89) Plico lettere Gatini, n. 15 d'ordine.

città, di fronte ai certificati medici che attestavano le sue precarie condizioni di salute aggravate dal disagio del viaggio, gli concedeva il permesso di restare a Losanna fino a tanto che fosse nuovamente in forze per proseguire. Avvertiva del permesso il Depart. de J. et P., perchè ci fosse un'autorizzazione superiore, ma aggiungeva in fine della sua comunicazione una pietosa nota. « cet étranger n'ayant que fort peu d'argent, je serai dans le cas de lui accorder lors de son départ un viatique et la voiture »!

Un altro buon atto verso un profugo.

Il cavaliere Giovanni Cugia Manca di S. Orsola (90), di nobile famiglia Sarda, tenente nei Cacciatori Sardi (artiglieria di marina) aveva aderito ai moti del '21 in Piemonte. Ne aveva avuto un aumento di grado il 5 aprile, a cui aveva seguito il 15 giugno la destituzione completa dal restaurato governo. Era passato in Ispagna dove era stato fatto prigioniero dai Francesi nel 1823. Liberato a Bourges ebbe per inavvertenza delle autorità francesi un passaporto, col quale si portò prima in Inghilterra e tre anni dopo nel '26 in Isvizzera, nel mese di agosto. Il Juge de P. della circoscrizione di Yverdon informava con lettera del 22 settembre il Laudamano del Cantone di Vaud che due giorni prima aveva saputo della presenza nella città di Yverdon di uno straniero, oriundo piemontese, che doveva aver partecipato all'ultima rivoluzione del Piemonte e che era giunto in questa città o nel mese di luglio o d'agosto, mentre egli si trovava alle acque di Aix. Questo forestiero dava lezioni di lingua italiana nell'Istituto della signora Niedur, alloggiato presso il Dottor Develay. Siccome non figurava nel registro del suo ufficio, continuava il Juge de P. d'Yverdon, aveva assunto informazioni all'Ispettore della Polizia Municipale, ma anche da questa fonte nulla aveva saputo. Allora aveva fatto avvertire il forestiero che si presentasse al suo ufficio e s'era rivolto direttamente al Dottor Develay. Questi l'aveva accompagnato da lui e il Cugia nulla gli aveva nascosto del suo essere, delle sue vicende in Piemonte e fuori del Piemonte tra il 1821 ed il 1826: come si trovasse in possesso di un passaporto rilasciatogli dal Magistrato di Francoforte sul Meno ai primi di agosto e vistatogli dal Sostituto dell'Incaricato d'affari

(90) Plico lettere Cuggia di S. Orsola, al n. 26 d'ordine.

Sardo a Berna, perchè assente il Ministro Sardo: poteva con quello restare ad Yverdon per tutto il mese d'agosto, ed ora che attendeva la grazia del suo Re che gli dicevano imminente, era disposto a far domanda di concessione di residenza in attesa del documento del Sovrano.

Il Juge di P. accolse benignamente l'esposto e diede parere favorevole alla domanda del Cugia, ma dovette minacciare d'ammenda il Dottor Develay (91). Concessogli il permesso per quindici giorni, giuntogli nel frattempo un nuovo visto sul passaporto dal Ministro Sardo valevole per tutto il mese d'ottobre, si fermò a Yverdon anche col beneplacito del Départ. di J. et P. di Losanna.

Non giunse tanto presto la grazia sospirata e il Cugia lasciò la Svizzera per andar nel Belgio: nel 1833 ricevette a Bruxelles visite di parenti, e qui nel 1834 ricevette la sospirata grazia.

Ultimo a ricordarsi — già nel 1832 — tra le carte della polizia di Losanna, uno dei più ardimentosi compromessi lombardi: Costantino Mantovani (92). In questo anno egli non era più giovanissimo essendo nato a Pavia nel 1790. Ma dal 1814 in cui era stato implicato nelle congiure militari del generale de Meester, non aveva posato l'animo suo contro gli Austriaci, e dapprima come dei sostenitori del « Conciliatore » e di poi tra i più accesi Federati, aveva preso parte col Conte Pisani Dossi agli accordi tra i Lombardi ed i Carbonari: dai moti di Alessandria all'insurrezione di Genova, calda era stata l'opera sua nei moti del '21, concludendo con una doppia condanna a morte dal governo Sardo e dall'Austria. Egli però fuggendo da Genova per Barcellona il 12 aprile era riuscito a salvare la vita. « Dans les evenemens qui se possèrent en Piemont en 1821, gran nombre de Patriotes de l'Italie ayant succombé dans leurs effort pour rendre la liberté à la Patrie, quittèrent leurs Pays laissant à leur concitoyens moins compromis la garde des droits sacrès de leur Mère Commune et leur revendication en de tems moins malheureux ». Così a più di dieci anni di distanza da quegli avvenimenti, dopo che anche era finito tristemente il secondo tentativo del 1831, ancora in tempi cattivi, il Mantovani sempre attivo però per dar compimento ai suoi

(91) Da una postilla acclusa a calce dei documenti sul C.
(92) Plico lettere Mantovani, al n. 19 d'ordine.

ideali di libertà incominciava lo scritto suo da Losanna alle autorità losannesi per ottenere un po' di ospitalità.

E continuava narrando in forma stringata le vicende sue allorquando nel 1822 il nome suo figurasse tra i nove lombardi, colpevoli di alto tradimento verso quello Stato che teneva « en sa possession les États de la Lombardie et de Venise in Italie ». Solida espressione contro l'usurpatore!

Nella sua fuga lo aveva accompagnato il padre suo Giuseppe Antonio, avvocato lui pure come il figlio con studio a Milano. Era andato poi da Barcellona a Rosaz, passando prima per Madrid dove lui ed i compagni avevano ricevuto le più calorose accoglienze che ricordavano con viva riconoscenza. Capi mal sicuri, inetti li avevano stancati, onde lui li aveva lasciati partendo per il Portogallo e l'Inghilterra con un nuovo passaporto rilasciatogli a Madrid al posto di quello di Genova.

Anche in Olanda e nel Belgio con questo passaporto di Madrid potè ottenere il permesso di soggiorno, sebbene lui originario di Lombardia avrebbe dovuto averne uno austriaco, « appuyé non sans fondament à la protection de Droit des Gens comme homme et comme Proserit pour la cause de la liberté de sa patrie ».

Lasciato il Belgio ,ottenne dalle autorità francesi, sotto Carlo X, il premesso di soggiorno in Francia ed otto anni era stato a Parigi, senza mutare passaporto, finchè nell'agosto 1830 gliene era stato concesso uno nuovo che gli serviva anche per l'estero; e nulla gli era stato chiesto né di deposito né di cauzione, perchè « pour un exilé a qui les biens ont été confisqués aurait été le même que le repousser aux frontières ».

Nel settembre 1831 desiderando portarsi a Ferney (al confine tra i due cantoni di Ginevra e di Vaud e la Francia) il Mantovani si fece rilasciare un nuovo passaporto su deposito di quello precedente del 1830 scaduto; ma ragioni di salute lo fermarono a Parigi fino al giugno del 1832 e sarebbe ancora rimasto se le nuove disposizioni della polizia francese sul soggiorno degli stranieri non lo avessero spinto ad uscire dalla Francia ed a venire in Isvizzera. Tace in pieno del suo lavoro in Francia durante la preparazione dei moti del '31, segretario del Buonarroti, probabile causa del suo allontanamento da Pa-

rigi; ma eccolo a chiedere con molto garbo di fermarsi qualche mese in terra elvetica « dans la persuasion qu'un exilé pour cause politique ne recontrerait aucune difficulté à y obtenir un permis de sejours. Parmi les Cantons qui effectuèrent de sages réformes dans leur constitution, jugeant que le Canton de Vaud est un des plus distingué pour le caractère Populaire de sa nouvelle loi fondamentale, le soussigné s'étant flatté de pouvoir dans ce Canton de préférence pour le moment et plus facilement obtenir un permis de séjours, s'adresse a Vous Monsieur le Préfet pour que vous vouliez obtenir du Conseil d'État l'autorisation qu'il désire ».

Il Prefetto del distretto di Losanna trasmise subito la domanda (25 giugno 1832) del Mantovani al Département de J. et P., e l'appoggiò facendo rilevare le particolari circostanze del richiedente aggiungendo « les délits politiques ne peuvent être assimilés à d'autres delits ». Se il profugo invocava un'ospitalità che non poteva rifiutarsi se non a detrimento della dignità del Cantone di Vaud, nulla d'altro ostava che gli si concedesse anche il tempo di sistemare il passaporto per rientrare in Francia. Il soggiorno gli fu concesso fino al 27 settembre, ma nello stesso tempo il Prefetto avvertiva il Mantovani che un trattato della Svizzera con l'Austria del 1829 ammetteva l'estradizione per cittadini austriaci colpevoli di alto tradimento, e questo poteva esser richiesto.

Il Mantovani passò in seguito in Germania (93).

SALVATORE FOA

(93) Il Mantovani ritornò in Svizzera nel 1853 perchè implicato nei moti di quell'anno.

Il pensiero politico di Paolo Mattia Doria ed un interessante profilo storico di Vittorio Amedeo II

Paolo Mattia Doria fu, sotto molti aspetti, un uomo singolare. Nato a Genova, il 24 febbraio 1667, fu educato dalla madre che prese cura particolare a che avesse un'educazione raffinata e degna del nome della famiglia e della sua gloria.

Al collegio dei Gesuiti imparò i primi rudimenti di logica e di matematica, ma abbandonati ben presto gli studi, iniziati con scarso entusiasmo, il giovane Doria si dedicò ai viaggi ed alla vita mondana.

Nel 1689 si recò a Napoli per riscuotere alcuni crediti e riassestare così le sostanze famigliari che la prodigalità della madre prima, i suoi viaggi e la vita mondana poi, avevano alquanto danneggiato.

A Napoli in contatto con una cultura più viva e profonda, rinacque nel Doria l'amore per gli studi, e ben presto abbandonò la vita frivola e mondana che aveva fin'allora condotto, per dedicarsi alle scienze. Prese viva parte alla rinascita intellettuale dell'epoca e fu in diretto rapporto con le personalità che favorirono un ulteriore progresso scientifico sotto il vicereame del duca di Medinacoeli: quali l'avvocato Niccolò Caravita, Giuseppe Valletta, il principe Lucio del Sangro, ed in particolare fu legato da grande amicizia con Giambattista Vico, che gli dedicò nel 1712 il « De antiquissima italorum sapientia ».

Era uomo dai molti e disparati interessi, si occupò con molto studio di matematica, di filosofia, di politica, di storia e di economia, tuttavia gli mancò quell'ingegno che permette di eccellere, e questi ecclettici interessi cùlturali — sebbene notevoli e poco riconosciuti — sono privi di originalità di intuizioni e di profondità di pensiero.

Il Doria seguì dapprima la filosofia cartesiana, che tanto aveva contribuito ad aprire agli intellettuali napoletani il vasto orizzonte della filosofia europea, ma dopo qualche anno, insoddisfatto delle inadeguate soluzioni di alcuni problemi e tormentato da una sincera esi-

genza speculativa abbandonò questa corrente, per dedicarsi, seguendo il Vico, agli studi sulle opere di Platone e sul platonismo.

Le opere filosofiche e gli studi matematici e fisici non ebbero alcun successo, soprattutto perchè egli era ancora legato a problemi e a metodi che la filosofia del Settecento e le nuove scienze sperimentali avevano ormai impostato in modo nuovo e vitale. Il Doria darà il meglio di sè nelle opere storiche e politiche, dove l'attento studio, la minuta osservazione dei fatti e l'innato buon senso gli permetteranno veramente di mostrare il suo valore.

Nel rigoglio di cultura e di ideali che precedettero l'ingresso delle truppe austriache in Napoli, nel crogiuolo incandescente della politica europea sullo sfondo della guerra di successione spagnola, nacquero le opere più significative del Doria: « La vita civile » e la « Relazione sullo stato politico economico e civile del Regno di Napoli nel tempo ch'è stato governato dagli Spagnoli, prima dell'entrata dell'armi Tedesche in detto Regno ».

Nata dall'esigenza di « rimediare al male cagionato da Machiavelli » (1) la « Vita Civile » si innesta sul tronco del cosiddetto antimachiavellismo meridionale, un antimachiavellismo però di tipo particolare, perchè se da un lato il Doria seguace di Platone, non riconosce alcun valore ad una dottrina che non derivi i suoi principi dalla metafisica, ma dalla storia e dalla realtà dei fatti, d'altro lato egli sente vivissima l'esigenza di una considerazione empiristica della realtà delle cose e degli istituti politici e questo realismo politico trovava donde alimentarsi non solo nella corrente anticartesiana della Napoli secentesca, ma anche nel rinato studio del Machiavelli.

Seguace di Platone, ma non pedissequo imitatore, il Doria riconosceva come merito principale del filosofo ateniese l'aver elevato a suprema categoria etico-politica l'idea di virtù, di aver cioè dato un valore metafisico alla prassi.

Da tali premesse non poteva non seguire una critica serrata delle dottrine utilitaristiche di Hobbes, Machiavelli, Spinoza ed una rivendicazione della vita ordinata secondo massime razionali e metafisiche.

(1) P. M. Doria, *La vita civile*, a cura di J. Bernardi, Torino, Pomba, 1852, p. 238.

Lo stato è inteso come armonica collaborazione tra governanti e governati, in cui secondo l'antica tradizione platonica i primi rappresentano la mente, i secondi le membra. Da questa differenza di funzioni e di valori sociali scaturiscono le diverse responsabilità ed i diversi meriti. Compito specifico dei governanti è mantenere o instaurare un ordine che sia specchio di quell'ordine metafisico ed ideale di cui Dio ha dato alla mente umana immagine e conoscenza.

Osservazioni interessanti non mancano sull'ordinamento giuridico e tributario dello stato. Richiami ad una più equa distribuzione delle imposte, ad una giusta e proporzionale distribuzione dei pesi e delle misure, ad una razionale suddivisione delle attività sociali, alla necessità di bonifiche fondiarie, all'importanza della liberalizzazione del commercio e dell'industria, all'indispensabile fiducia nello stato e nei suoi ordini costituiti ed alla regolare ed onesta amministrazione della giustizia, affidata a colti ed integerrimi magistrati.

Da quanto si è detto risulta evidente l'ispirazione platonica del Doria; quel suo prender le mosse dal mondo dell'esperienza per risalire, con metodo che ricorda un poco il procedere socratico, a leggi ed a principi generali, senza tuttavia che questa dottrina ordinata entro linee generali escluda i valori umani e pratici che condizionano gli ordinamenti civili.

In Doria è chiaro infatti il richiamo a valori storici ed alla comprensione degli interessi sociali; sono anzi questi i motivi che rendono interessante e viva ancor oggi, un'opera come la « Vita Civile » compresa di una visione etico-religiosa della politica.

L'opera inedita di Paolo Mattia Doria ci mostra un aspetto nuovo del suo pensiero, e particolarmente nel campo storico-politico essa si presenta degna di particolare attenzione (2).

Le edizioni dello Schipa della famosa « Relazione sullo stato politico economico e civile del Regno di Napoli » (3) e del Vidal dell'altro interessante inedito « Del commercio del Regno di Napoli » (4), ci

(2) I manoscritti inediti del Doria sono conservati alla Biblioteca nazionale di Napoli, sotto la segnatura Branc. V-D-1-12.

(3) M. Schipa, *Il Regno di Napoli descritto nel 1713 da Paolo Mattia Doria*, in A.S.P.N., pagg. 25-84 e 329-350.

(4) E. Vidal, *Il pensiero civile di Paolo Mattia Doria negli scritti inediti*, Milano 1953, pagg. 160-230.

hanno dimostrato che l'intransigente difensore del platonismo, il nemico dei cartesiani, di Locke e dei maggiori spiriti dell'epoca moderna, non era chiuso al fervore spirituale dell'età dei lumi. Queste opere rispondono ad una precisa esigenza storica, di chiarire cioè quali sono le origini della decadenza del Regno di Napoli e quali ne sono state le cause. E sono per noi di grandissima importanza perchè aiutano ad illuminare il sorgere del pensiero meridionalistico e la grande crisi che i pensatori del settecento sentirono in atto fra la volontà dei sovrani e le esigenze dei popoli (5).

L'iniziatore di questo movimento fu — come è stato unanimemente riconosciuto — il Doria, che nel 1709 (6), con la famosa Relazione, poneva i termini del problema meridionale, chiedendosi se causa della decadenza economica dello stato fossero il clima, la « malizia spagnola », che cercava di impoverire ulteriormente lo stato per meglio poterlo dominare, oppure l'indole degli abitanti e l'incuria della classe dirigente napoletana.

Per primo il Doria pose in luce come nel quadro di una prevalente responsabilità spagnola, gran parte della colpa della miseria meridionale fosse da attribuire alla classe baronale, che aveva acuito quanto nel costume spagnolo era corruzione e decadenza. Il discredito e la povertà del Regno, secondo il Doria, erano da imputarsi in gran parte alla cattiva amministrazione dei baroni, che impedivano con i loro ordinamenti medievali l'organizzazione di qualsiasi industria, la razionale coltivazione delle terre ed il libero commercio.

Conclusa con la fine del Medioevo la funzione storica della nobiltà, ne erano rimasti gli abusi e le prepotenze. Pur essendo fautore dell'assolutismo e del regalismo, il nobilissimo Doria, sentiva la necessità della collaborazione con le classi non privilegiate: una vivissima istan-

(5) L. Marini, *Pietro Giannone e il giannonismo a Napoli nel Settecento*, Bari, 1950.

(6) Ritengo che questa data sia da preferire a quella del 1713 stabilita con dotta èd acuta analisi dallo Schipa. Infatti in un passo dell'inedito « Del commercio del Regno di Napoli » (Branc. V-D-3, f. 14) il Doria afferma di aver scritto questo saggio su invito di Gennaro d'Andrea, Reggente della Vicaria criminale, che morì nel maggio del 1710, dopo essere stato allontanato dalla carica dal governo austriaco nel 1709. Il Doria afferma esplicitamente di aver sospeso il lavoro in questa circostanza.

za di miglioramento sociale ed un sincero interesse per il problema dei contadini animano infatti queste pagine.

Analoghi problemi vengono dibattuti nel tardo manoscritto edito dal Vidal « Del commercio del Regno di Napoli ».

Come la « Relazione » quest'opera è particolarmente significativa per l'analisi acuta e profonda dei mali che corrodono l'economia meridionale: a differenza della « Relazione » però « Il commercio del Regno di Napoli non si limita ad una critica delle istituzioni, ma addita la via per un risanamento dell'economia attraverso provvidenziali riforme.

Quest'opera non va esente dalle pecche di tutta la produzione doriana, ma « l'astrattismo » (7) che gli faceva considerare causa di tutti i mali il malgoverno spagnolo, e ricco, prospero e felice il Napoletano viene qui mitigato da una più aperta ed obbiettiva constatazione della realtà. La metafisica non compromette un positivo apprezzamento dell'economia e delle condizioni dell'amministrazione statale.

Da questo punto di vista possiamo affermare col Vidal, che il « Commercio del Regno di Napoli » è la continuazione della « Relazione »; per quanto una maggiore organicità e sistematicità, la proposta di soluzioni e di riforme, un più chiaro richiamo alle condizioni dell'economia, un minor astrattismo rendano quest'opera assai più pregevole, anche se in realtà gli elementi nuovi siano scarsi ed il Doria spesso si limiti a rielaborare problemi e soluzioni prospettate trenta anni prima.

Malgrado quindi alcuni notevoli pregi, che possono essere sintetizzati in una grande chiarezza, in una coerenza di pratica e di ideali; in una decisa formulazione di critica e di riforme, quest'opera non ha il valore polemico e la forza ideale della « Relazione ». Limitato nel suo oggetto all'investigazione del campo economico, essa non raggiunge che raramente la vibrante intensità di certe pagine dell'opera precedente.

Particolarmente interessante per il nostro studio è l'inedito « Il

(7) Sull'astrattismo del Doria sono interessanti le pagine del Croce, *Storia del Regno di Napoli*, Bari, 1953, pagg. 182-184, e F. Nicolini, *Aspetti della vita italo-spagnuola del '500 e del '600*, Napoli, 1934, pagg. 288-289.

politico moderno » (8) del 1739, che ci dà l'ultimo frutto del pensiero politico doriano, pensiero che, come vedremo, in questi anni si è oltremodo arricchito di significati e precisato nei termini.

Nei limiti di questo studio, è di nostro precipuo interesse, il quadro che il Doria ci dà delle condizioni economiche e politiche del Regno di Sardegna e l'intelligente profilo biografico di Vittorio Amedeo II.

Rapporti diretti fra il Doria e la Corte di Savoia, a quanto ci è dato sapere, non esistevano, se si escludono alcuni fatti marginali come l'amicizia con il conte Birago di Bourgue, ambasciatore a Napoli fra il 1718-19 e la dedica a Carlo Emanuele III della più importante opera filosofica del Doria: la « Filosofia con la quale si chiarisce quella di Platone » nel 1728. Eppure nell'opera del Doria, si possono notare i segni di un interesse molto vivo per tutto ciò che è piemontese, e soprattutto un senso di ammirazione per lo sforzo di riorganizzazione e di accentramento politico ed amministrativo operato sotto la ferrea guida di Vittorio Amedeo II.

Ed è appunto la lontananza, l'assenza di ogni diretto rapporto con la Corte a rendere più originali queste pagine, prive di aneddoti biografici e di spirito di parte — come le cronache piemontesi dell'epoca — esse sono invece animate da un'acuta ed intelligente interpretazione dei fatti storici, dallo sguardo chiaro del filosofo abituato ad esaminare l'intima essenza delle cose, ed a trascurare quanto nelle azioni umane è transitorio e trascurabile.

Potremo se mai notare come ritorni in questo interessante profilo storico il motivo centrale della filosofia doriana: che la politica, cioè, e tutte le scienze ricevano la loro norma dalla metafisica e che da essa dipendano.

Questo rapporto fra la metafisica e la storia non è però inteso come una semplice dipendenza, ma come un rapoprto di reciproco arricchimento: come la metafisica è priva di significato se non si applica a forme vive e vitali, così la storia (e la politica) si riducono ad azioni irrazionali senza la suprema legislazione della metafisica.

(8) Manoscritto conservato alla Biblioteca nazionale di Napoli, sotto la segnatura Branc. V-D-3.

Così, senza rinnegare questi canoni filosofici, ispirati ad un platonismo di maniera, il Doria riesce a darci un originalissimo ritratto di Vittorio Amedeo II, in cui i presupposti filosofici non impediscono una chiara ed obbiettiva constatazione dell'effettiva capacità politica di questo sovrano e della sua singolare personalità.

Questo saggio inizia con un'affermazione che definisce chiaramente i principi filosofici del Doria: « Egli perchè vuole essere come tutti gli altri Principi, assoluto e dispotico signore degli suoi sudditi, siegue come gli altri la politica naturale pratica e mercantile.

Ma con tutto ciò egli non tralasciava l'importante ufficio di far regnare negli suoi stati quelle vere virtù civili e militari, le quali sono i soli veri mezzi con cui gli stati si mantengono e con i quali si fanno le utili e stabili conquiste, ma nel promuovere si fatte virtù, egli prende cura che li suoi sudditi non ne divengano tutt'ad un tempo siffattamente virtuosi e liberi che non possano soffrire la potestà assoluta del Principe » (9).

L'impostazione platonica di questo ritratto, di Vittorio Amedeo II, che contrappone alle norme politico-economiche della Ragion di Stato, ispirate a principi utilitaristici, le norme etiche della eterna verità platonica, non esclude — come abbiamo osservato fin da principio — una chiara valutazione dei fatti storici. Infatti, dopo questa iniziale posizione di principio, il Doria inizia semplicemente l'analisi della azione politica e dell'opera riformatrice di Vittorio Amedeo II. Si susseguono così interessanti pagine sull'organizzazione militare, sulla riforma amministrativa e giudiziaria, sulla cultura e sulla nobiltà.

E il Doria osserva subito come uno dei maggiori difetti di questo sovrano ed uno dei suoi maggiori errori politici sia stato quell'eccesso di autoritarismo e di assolutismo che compresse ed impedì ogni autonomo svolgimento della vita piemontese del primo Settecento: « Il Re Amadeo nel far eseguire le accennate virtù, che egli voleva che eseguissero i suoi sudditi, egli cadeva un poco troppo nel difetto della Pedanteria, imperciocchè mosso dal desio dell'assoluto dominio, egli non lasciava mai alli suoi Ministri una piena libertà di operare im-

(9) Ms. cit., f. 57 a.

perciocchè voleva che di ogni cosa che facevano, di ogni misura che prendevano nelle Corti gli dassero continuamente relazione » (10).

Ora, secondo il Doria, — ed è un giudizio che possiamo in gran parte accettare — questo abuso di autorità, se da un lato permise il risanamento interno del Piemonte, la riorganizzazione dello stato, la espulsione dei francesi e l'affermazione internazionale del Regno di Sardegna, dall'altro impedì ogni autonomo svolgersi della vita economica, ogni fiorire dell'iniziativa personale, ogni libera manifestazione dello spirito.

Uomini che, come Radicati, come Wicardel de Fleury, furono costretti ad abbandonare il Piemonte, non sono forse vittime di questa politica eccessivamente autoritaria ed assolutista?

Da questo assolutismo derivano anche le posizioni « machiavelliche » della politica di Vittorio Amedeo II, cioè, quell'aperto uso di tutti i mezzi politici in vista del proprio interesse che il principe piemontese sapeva così bene usare.

Tutto il brano è ispirato da un antimachiavellismo di tipo particolare, che non esclude comprensione e giustificazione di ogni azione politica, purchè essa miri al conseguimento di altri ideali. Proprio nel caso di Vittorio Amedeo II possiamo osservare come il Doria — a differenza di molti altri scrittori del suo tempo, in apparenza più spregiudicati — giustifichi, anzi velatamente approvi, i numerosi « mancamenti di fede » operati dal sovrano piemontese, per riunificare ed ingrandire il suo stato: « Il Re Amadeo è stato riguardato da tutti con l'idea di un Principe il più infedele fra quelli che in questi nostri tempi hanno regnato in Europa. Ed io dico che il Re Amadeo è stato Principe meno infedele degli altri, o almeno è stato quel Principe, il quale nelle infedeltà da esso usate, è stato meno colpevole di tutti » (11). Per un platonico sincero, quale era il Doria, queste affermazioni assumono particolare importanza e rilievo. Infatti azioni così apertamente in contrasto con la morale e con la lealtà politica possono essere giustificate, sono da quella aspirazione all'unificazione d'Italia, che era il centro storico della politica sabauda.

(10) Ms. cit., f. 59 b.
(11) Ms. cit., f. 64 a.

Il sentimento di italianità che anima il Doria, ci pare che sia ispirato più che da un ideale di riunificazione nazionale in senso risorgimentale, da una rivalutazione della tradizione italiana di fronte alla cultura francese o inglese. Si tratta insomma di una rivalutazione e di un ideale di carattere culturale e non politico.

Nell'ultima parte del suo studio il Doria si sofferma in particolare sulle ragioni che hanno spinto Vittorio Amedeo II all'abdicazione, alle ultimi tristi vicende della sua vita. Lo scrittore ligure mostra di non credere alle numerose versioni che sono state date di questi fatti clamorosi (e cita ad es. quella di Radicati: The history of abdication of Victor Amedeus II) (12) ma si attiene ai fatti respingendo ogni informazione anedottica. Il tragico epilogo della vita di questo principe è dovuto, secondo il Doria, all'abuso di autorità, all'alto concetto di sè, all'assolutismo di Vittorio Amedeo II.

Appare qui in modo chiaro quale sia il centro del « Politico moderno » e degli inediti doriani dell'ultimo periodo. Il problema cioè, chiaramente formulato in queste pagine, di quale sia il limite che si deve porre all'azione del sovrano per avere garanzie di libertà e quali organi debbano tutelare la libera iniziativa del cittadino e la sua personale sicurezza.

Problemi questi che vanno ben oltre il tradizionale platonismo e gli antiquati schemi in cui molti hanno cercato di chiudere l'ideologia doriana, ben ricca invece di spunti vitali e fecondi.

FERNANDA TORCELLAN GINOLINO

(12) F. VENTURI, *A. Radicati di Passerano*, Torino, 1954, pagg. 146-150.

P. Mattia Doria, da « *Il Politico moderno* »:

La politica del Re di Sardegna

Il Re di Sardegna è quel Principe, il quale aspira all'ingrandimento e farsi ancora il Regno di tutta Italia, ed Egli è altresì a mio avviso quel Principe il quale sa prendere più che tutti gli altri giuste misure a suoi disegni. Ed eccone la ragione.

Egli perchè vuole essere come tutti gli altri Principi assoluto e dispotico signore degli suoi sudditi, siegue, come gli altri la politica naturale pratica e mercantile.

Ma con tutto ciò egli non tralascia l'importante ufficio di far regnare negli suoi stati quelle virtù civili e militari, le quali sono i soli veri mezzi con cui gli Stati si mantengono e con i quali si fanno le utili e stabili conquiste, ma nel promuovere si fatte virtù, egli prende cura che li suoi sudditi non ne divengano tutt'ad un tempo siffattamente virtuosi e liberi che non possano sofferire la potestà assoluta del Principe.

Di questo sistema ne è stato l'institutore Amadeo, Padre del presente Re. Ma egli è vero però, che come farò vedere in appresso, egli ha con troppo eccesso temuto il pericolo di far troppo liberi li suoi Sudditi.

Frattanto voglio ora narrare in breve le arti, che il Re Amadeo ha praticate per far fiorire tutte le virtù ne suoi Stati, facendo in tutte le discipline virtuosissimi li suoi Sudditi.

Quel Principe imitando la politica di Luigi XIV ha voluto che tutta la nobiltà del suo Stato si occupasse alla guerra, ma egli non ha però imitato Luigi XIV nell'errore di introdurre il lusso e la crapula nel suo esercito, e nel suo Regno, ma invece di ciò egli ha introdotto nel Piemonte e nella Savoja l'Economia. Imperciocchè egli ha accostumato i suoi sudditi ad usare nelle loro tavole una frugalità, non già però siffattamente parca, com'era quella dei primi Romani, ovver com'era quella de' Spartani, ma ha voluto che gli suoi sudditi

esercitassero una frugalità, la qual nel tempo stesso che appagava il delicato gusto non guastava con l'inutile pompa l'Economia, nè guastava con la crapula il buon costume, ed in pruova di ciò, gli dispiaceva siffattamente la prodigalità, che il Marchese di Trevié (1), il quale negli uffici di Ministro alle Corti, lo avea perfettamente servito, cadè dalla sua grazia, solamente perchè quando fu Ambasciatore in Barcellona a fine di emulare nelle pompe con gli altri Ministri, fece spese superflue. Egli poi ha proibito la soverchia pompa nei vestiti, nel numero dei servi e dei cocchi e nelle livree, ed in questo modo ha reso i suoi sudditi capaci di sofferir senz'incommodo quei pesi che necessariamente loro imponeva per poter mantenere un'Esercito tanto numeroso, quanto a lui avesse potuto bastare, per rendersi considerabile agli altri Principi nel presente tempo nel quale regna la politica naturale pratica e mercantile.

Il Re Amadeo poi ha esercitato tutti gli suoi sudditi nell'esercizio delle armi, e li ha esercitati in modo che in tutte le occasioni, le sue truppe si sono con sommo valore portate, ed ha esercitato anche alle armi i paesani a fine di poterli fare operare nel caso, ch'egli fusse assalito nel suo Stato, o in altra occasione.

Oltre a ciò il Re Amadeo ha voluto che la nobiltà nel tempo stesso che serviva alla guerra, studiasse le Scienze, e che più di tutto studiasse la politica, e per conseguenza di questa massima, all'esempio di quello che facevano i Greci ha voluto che i giovani nobili, dopo aver compiuto i loro studi, andassero a viaggiare, e che viaggiando si istruissero delle virtù e de' difetti che regnavano nelle diverse Corti d'Europa e dei diversi fini de' Principi, e tutto ciò ha fatto a fine di poter tenere in tutte le Corti d'Europa ottimi Ministri di politica, ben intesi degli interessi de' Principi e accortissimi nel maneggiare e nel promuovere in tutte le Corti gli interessi del loro Principe. Ed invero si è veduto che questo suo fine li è così ben riuscito, che tutti portano opinione, che niuno Principe d'Europa abbia Ministri così abili e così accorti come sono quelli che ha il Re di Sardegna.

(1) Francesco Eleazaro Wicardel di Fleury, marchese di Trivié, fu ambasciatore di Vittorio Amedeo II in Spagna ed in Inghilterra. Privato, per la riduzione dei feudi del 1720, della maggior parte dei suoi beni si trasferì in Sassonia al servizio del Re di Polonia.

Oltre a ciò il Re Amadeo ha preso cura di far fiorire nei suoi Stati la dottrina legale, e perciò ha voluto che i suoi sudditi studiassero perfettamente la Legge, e per dare un saggio del valore delli Giureconsulti del suo Stato, egli ha fatto pubblicare il codice Amadeo, seguendo in ciò l'esempio di Luigi XIV, il quale ha instituito il codice Luiggiano. Ma non è già che al Re Amadeo abbia bastato lo aver fatto fiorire nei suoi stati la Scienza legale, imperciocchè egli ha voluto che ne' suoi Stati, da Ministri si amministrasse perfettamente e rigorosamente la Giustizia, e ciò perch'egli che avea ben letto Niccolò Machiavello ben sapeva che la giustizia è quella che cattiva ai Principi l'amore dei Sudditi.

Ma quello ch'è degno di meraviglia si è, che il Re Amadeo, quantunque non sia stato esso stesso un gran filosofo, ha conosciuto che la Dottrina de' Gesuiti non è Dottrina valevole a formar uomini, e perciò ha instituito una Università ed ha procurato con sommo studio di riempirla de' migliori uomini d'Europa e ha tolto a Gesuiti le Scuole.

Il Re Amadeo poi intendeva così bene le leggi del Comercio Mercantile che non solo faceva fiorire nei suoi Stati quel Comercio del quale li suoi Stati erano capaci, ma nel ponere i pesi e le gabelle le poneva con tale Arte di perfetta Economia, che faceva che quei pesi e quelle gabelle ai suoi sudditi non nuocessero in virtù della buona distribuzione e della proibizione dei lussi e delle pompe.

Ed in pruova di ciò, perch'egli conosceva che il giuoco della Beneficiata è un giuoco che spoglia i poveri più che i ricchi e rovina gli Stati, Egli proibì con severe leggi quel giuoco.

Egli poi curava l'ingrandimento di quelle Arti che possono giovare allo Stato, ed era così anzioso di intendere esso stesso la perfezione, che chiamava a sè gli artefici più perfetti e con quelli ragionava le ore intiere per instruirsi esso stesso in tutte le Arti.

Alla perfine il Re Amadeo ha instituito nel Piemonte e nella Savoja un virtuosissimo stato e tutt'ad un tempo al suo Principe obbedientissimo. Ma perchè non vi è uomo senza difetti, egli aveva ancora i suoi vizi che ora prendo a narrare.

Il Re Amadeo nel far eseguire le accennate virtù che egli voleva che eseguissero li suoi sudditi, egli cadeva un poco troppo nel difetto della Pedanteria. Imperciocché mosso dal desio dello assoluto dominio

egli non lasciava mai alli suoi Ministri una piena libertà di operare, imperciocchè voleva che di ogni cosa che facevano, di ogni misura che prendevano nelle Corti gli dassero continuamente relazione.

Lo stesso faceva con i Ministri dei Magistrati di Giustizia, con i Lettori dell'Università e con tutti quelli che lo servivano. Ma a cagione d'esempio egli era così esatto e così rigoroso nel far l'esame ai costumi di tutti, che non lasciava, a quelli che lo servivano, nemmeno l'ombra di libertà in certe materie le quali si potevano nomare indifferenti.

Era poi nei castighi che dava un pò troppo violento e disprezzante del decoro della Dignità; imperciocchè egli giunse sino a far dar la corda in pubblica Piazza ad un Ministro del Magistrato e giunse a disprezzare anco la legge, facendo morire impiccato per la gola, di sua propria autorità un reo accusato di assassinamento, il quale il Senato non volle condannare a cagione che non aveva prove bastanti a condannarlo.

Alla fine il Re Amadeo, troppo tenace dell'assoluta autorità e troppo seguace della Pedanteria non si cattivava l'amore dei suoi sudditi. In ciò poi che riguardava la Guerra, come ch'egli era sempre il capitano del suo esercito, teneva tutti li suoi ufficiali in una esattissima obbedienza, e gli suoi soldati in una rigorosa disciplina, imperciocchè egli trattava meglio le truppe straniere, che egli aveva nel suo Esercito che le Piemontesi e le Savojarde, onde sembrava che de' suoi sudditi si diffidasse e che volesse farli ben operare più per forza che per amore.

Di questi due difetti, cioè dello strabocchevole amore di dominio e quello di aver seguito troppo più la massima d'ispirare timore, che quella d'ispirare amore, sono stati quelli che li hanno costato la perdita della propria libertà. Ed eccone la ragione.

Dopo che nel tempo di sua vecchiezza l'amore avendolo reso debole d'animo lo indusse a fare il grande errore di rinunciare al Regno, quando poi egli lo volle ripigliare fu agevole al presente Re di farlo incarcerare, ciocchè non gli sarebbe riuscito se egli invece di essere stato solamente temuto fosse stato tutt'ad un tempo amato e temuto dai suoi Ministri e dai suoi sudditi.

Al certo a me sembra, che nella disgrazia del Re Amadeo, Iddio

abbia voluto dar esempio ai Principi per disingannarli del loro errore, quando seguono la massima. « *Oderint dum metuant* ».

Voglio ora un poco considerare i modi che ha seguito Amadeo non solo per rendersi Signore dei suoi Stati, ma per ampliarli e dilatarli con le conquiste.

Il Marchese di Trevié, il quale dopo essere stato dal Re Amadeo spogliato della miglior parte dei suoi feudi, si era situato e maritato a Dresda, al servizio del Re di Polonia, ha fatto pubblicare con le stampe una breve lettera (1), nella quale ha attestato che non miga il Re Amadeo aveva rinunciato al Regno mosso da debolezza d'amore, come tutti hanno creduto, ma che lo aveva rinunciato a cagione che avendo fatto un trattato con l'Imperatore, ed un altro con la Francia, nello stesso tempo, quando poi si vide che l'Imperatore ed il Re di Francia si erano uniti in Lega fra essi, egli si credette perduto e con ciò si appigliò al partito di rinunciare in apparenza al Regno al fine di apprestare al figlio il modo di sfuggire la tempesta, protestandosi innocente del doppio trattato che il Padre avea fatto. Comunque la cosa sia, però egli è certissima cosa che Amadeo fece errore a rinunciare il Regno, tanto quando egli era, come abbiam detto poc'anzi, assai più temuto che amato. Ma che non può nel cuore umano la lusinga? Il timore che egli aveva impresso prima nel core del Principe di Piemonte, suo figlio, e poi in quello di tutti i suoi sudditi, fece sì, che egli si lusingasse di potere, dopo aver fatto la rinuncia, comandare il Regno da Ciamberì, con niente meno di autorità di quella, con la quale l'aveva comandato quando sedeva sul trono. Ma poichè il regnare è troppo dolce cosa, ed ai Ministri ed ai Soldati oppressi dal timore, piace liberarsi della sferza di un rigoroso Pedante, gli ordini che egli mandò da Ciamberì non furono più esattamente eseguiti dal Figlio; onde poi egli essendosi visto deluso nel concetto che aveva formato della cieca obbedienza di suo Figlio, e di quella dei suoi Ministri, diede nelle furie, risolvè di ripigliare il Regno e di andare col ferro

(1) L'opera attribuita al Wicardel de Fleury e Trivié, è invece di A. Radicati di Passerano, *The History of the abdication of Victor Amedeus II*, Londra 1732. Cfr. F. Venturi, *Saggi sull'Europa illuminista. I. Alberto Radicati di Passerano*, Torino, 1954, pagg. 146-150.

e con la face a punire della di loro pretesa disobbedienza i Ministri ed il Figlio istesso. Ma che avvenne egli?

I Ministri, i quali contemplavano, nel ritorno al Regno del Re Amadeo la perdita delle loro teste, malgrado la renitenza che il presente Re aveva a fare il gran passo d'incarcerare il Proprio Padre, glielo persuasero e l'indussero ad eseguirlo. Ed in questo modo il Re Amadeo fu punito della sua sfrenata ambizione di dominio, e della falsa massima che aveva con troppo eccesso seguito: « *Oderint dum metuant* ». Ma qui forsi dirà tal'uno che avendo Amadeo esercitato col popolo una esatta giustizia, egli dovea essere amato dal popolo e che perciò avrebbe potuto sperare che il Popolo vedendolo incarcerato si fosse mosso a rumore e lo avrebbe liberato; or questo abbaglio lo prendono quelli i quali non intendono le diverse specie d'amore delle quali il Popolo è capace; ed ecco la distinzione che in questa materia dell'amore si deve fare. Il Re Amadeo aveva siccome ho detto poc'anzi, ben letto il Principe di N. Machiavelli, ed aveva veduto, che il duca Valentino acquistò l'amore dei popoli della Romagna per lo mezzo di quella rigorosa Giustizia colla quale dopo aver oppresso tutti quei piccoli Principi, i quali colle loro violenze ponevano inquieta quella Provincia, fece gustare ai popoli le dolcezze della pace; e perciò il Re Amadeo per imitare la massima del Duca Valentino, si prefisse di procacciarsi per lo mezzo della giustizia, quell'amore lo quale nasce dal rigore che si esercita contro gli uomini rei.

Ora è da sapersi che questa specie di amore è prodotta dall'amor proprio ed è valevole a fare che il popolo non ami di mutar forma di governo e che perciò difenda il Principe contro un inimico straniero, il quale conquistandolo lo voglia turbare nella sua pace.

L'effetto di questo amor d'amor proprio il Re Amadeo lo sperimentò nell'assedio di Torino; imperciocchè in quell'assedio i popoli del Piemonte e della Savoja lo difesero, inquietando e disturbando sempre li Francesi. Ma all'incontro questa specie di amore cagionata solo dall'amor proprio non era possente a difendere Amadeo contro il proprio Figlio, dal quale non solo non temevano mutazione di governo; ma ne speravano governo migliore.

E tanto più lo potevano sperare in quanto che appena il Re Amadeo si fu ritirato a Ciamberì, il nuovo Re sgravò il popolo di alcune

di quelle troppo pesanti imposizioni che il Re Amadeo aveva posto al popolo. E qui è da considerarsi che il vero amore il quale sostiene e difende il Principe in tutte e qual si vogliano occasioni è quello che i popoli portano alla persona del Principe, quando ammirano e venerano in quello le virtù vere ed il vero amore verso il popolo, o perchè Amadeo queste virtù vere non possedeva, il popolo non lo amava con altra specie d'amore che con quello dell'amor proprio.

Vero è bensì che Amadeo possedeva molte di quelle virtù, le quali tirano a sè l'amore degli uomini, imperciocchè egli era affabile e cortese nel trattare, aveva nei pericoli della guerra la virtù del coraggio, sino all'eccesso e molte altre virtù possedeva; ma perchè egli amava di più il suo dominio ed il suo interesse, che gli suoi sudditi, il Popolo non lo amava con altra specie d'amore, che con quello del suo amor proprio e gli Ufficiali di guerra ed i Ministri lo temevano, ma internamente lo odiavano, e il Popolo istesso quando si vedeva troppo aggravato di pesi e di fatiche l'odiava ancor esso.

Non poteva adunque il Re Amadeo, sperare nella sua disgrazia il soccorso dei Ministri, nè dei Soldati, né quello del Popolo.

Vi narrerò ora, come vi ho promesso poc'anzi i modi con i quali il Re Amadeo ha prima salvato e dilatato e poi ampliato i suoi Stati.

Il Re di Sardegna avea letto nel Principe di Nicolò Machiavello che *quei Principi hanno avanzato di Stato i quali della fede hanno tenuto poco conto* e perciò Egli nelle diverse leghe che ha fatto con li Principi ha sempre tenuto poco conto della fede nelle Leghe e ne' Trattati.

E perchè il Piemonte e la Savoja sono situati in luogo che tutti quei Principi i quali vogliono portare la guerra in Italia, hanno bisogno di lui, egli ha sempre venduto a caro prezzo ad ogni Principe la comodità del sito, che li apprestava, ed ha sempre procurato di tenere un esercito di almeno 20.000 a fine di poter far traboccare la bilancia dalla parte di quel Principe col quale egli si poneva in lega.

La sua Massima poi è stata non far mai traboccare la bilancia dalla parte di una Potenza, che la sua piccola forza ne avesse potuto rimaner soffocata e oppressa; e per conseguenza di questa sua Massima, quando egli ha veduto troppo traboccare la bilancia da una parte si è aggiustato secretamente con l'altra parte ed ha voltato le spalle

alla prima Potenza, colla quale si era collegato. In tutti questi trattati poi egli ha avanzato di Stato, imperciocchè egli non si univa con nessun Principe se non li dava la sua parte di Stato nell'impresa che meditava, ed in questo modo egli si è liberato dalle insidie dei Francesi che lo volevano opprimere ed ha molto dilatato il suo Stato.

Ma qui è da considerarsi, che queste sue Arti non sarebbero state bastanti a salvarlo, da i gravi pericoli di essere soggiogato, ne quali egli si è trovato se non avesse avuto alle Corti de' Principi, Ministri i quali hanno meravigliosamente saputo penetrare ne fini de' Gabinetti, profittare delle passioni e degli errori di tutti li Principi e di tutto avvisare il loro Sovrano.

Egli poi ha sempre aspirato di poter mantenere un Esercito di 50.000 uomini, col quale egli avesse potuto fare una grande figura fra i Principi seguaci della presente politica naturale, pratica e mercantile; e con questo Esercito egli ha sperato di poter giungere al dominio di tutta l'Italia. Queste che ho narrato sono le Arti, colle quali il Re Amadeo ha salvato il suo Stato dalle insidie di quei Principi i quali lo volevano opprimere e tutto ad un tempo lo ha ampliato e dilatato molto.

Or qui io voglio proponere una Proposizione la quale sembrerà Paradosso e con tutto ciò è verissima, ed è chiara per quelli i quali intendono la vera Politica. La Proposizione è la seguente:

Il Re Amadeo è stato riguardato da tutti coll'idea di un Principe il più infedele fra quelli che in questi nostri tempi hanno regnato e regnano in Europa. Ed io dico che il Re Amadeo è stato Principe meno infedele degli altri, o almeno è stato quel Principe che nelle infedeltà da esso usate, è stato meno colpevole di tutti, ed eccone la prova.

Il Duca di Savoja nel tempo della sua minorità, venduto da sua Madre ai Francesi, non era affatto Padrone dei suoi stati. Nel 1688 incirca egli vede una lega di tutt'Europa armata contro la Francia, si collega segretamente con quella e fa guerra alla Francia per molto tempo. Quando poi vede la Francia bastantemente abbassata in Italia, si collega segretamente con la Francia e dando in una medesima giornata il santo a due armate nemiche, obbliga i collegati a far la pace

ed obbliga la Francia a darli la Piazza di Pinarolo. In questo modo egli diviene il vero sovrano dei suoi Stati.

Or questo mancamento di fede, se si riguarda il fine, per lo quale è stato fatto, mi sembra assai meno reo, che quelli mancamenti di fede che Luigi XIV ha fatto a' Messinesi ed a tutti i Principi d'Europa.

Mi sembra assai meno reo che i mancamenti di fede che hanno fatto gli Inglesi ai Catalani, all'Imperatore ed agli altri Principi e ciò perchè il mancamento di fede, che fece Amadeo avendo avuto per oggetto la libertà era siffattamente necessario, che bisognava essere un grande Eroe per contentarsi di vivere servo più tosto che mancare di fede.

All'incontro il Re di Francia e gli Inglesi, Principi potentissimi, non avevano alcun bisogno di praticare le infedeltà che hanno praticate, mossi da leggeri vantaggi o da capriccio. Si può dunque negare, che il Re Amadeo è stato il Re meno infedele fra i Principi d'Europa o almeno il meno colpevole?

Passiamo ora alle altre infedeltà che ha commesse Amadeo.

Dopo la morte di Carlo II Re di Spagna, egli si vide un'altra volta servo della casa di Borbon, la quale lo cingeva per la Francia e per lo stato di Milano per modo che lo poteva soggiogare in un momento.

Che fa egli? Con l'arte la più fina, che mai si sia veduta, si collega con la Francia e con la Spagna e dando in moglie una sua figlia (1) al Duca di Borgogna e l'altra (2) a Filippo V egli pone in quelle due Corti, due grandi Procuratrici della sua salvezza, e nello stesso tempo profittando delle passioni, le quali regnano fra i Principi del sangue evita il presente pericolo di essere soggiogato. Imperciocchè è da sapersi che il Duca di Borgogna è stato il maggior inimico che in quella guerra abbia avuto Filippo V. Col Duca di Borgogna e quindi con Madame di Mentenon teneva secreta intelligenza Amadeo; ed in questo modo, nel tempo che egli faceva guerra alla Francia, dominava nelle viscere della Francia. Ma in questo medesimo tempo ch'egli maneg-

(1) Maria Adelaide di Savoia sposò nel 1696 il duca di Borgogna.

(2) Maria Luisa Gabriella, secondogenita di Vittorio Amedeo II, sposò nel 1701, Filippo V di Spagna.

giava in questo modo nella Francia gli suoi interessi, egli se l'intendeva secretamente con l'Imperatore.

Rompeva poi tutti i disegni dei generali francesi in Italia; ed agevolava all'Imperatore la conquista dello Stato di Milano. Poscia quando vide il tempo proprio per dichiararsi si pose a dirittura dalla parte dei collegati e nella pace acquistò la Piazza di Alessandria, la Lomellina ed il Regno di Sicilia.

Ora non bisognava egli essere più filosofo e divino che prattico e uomo di mondo per contentarsi di divenire servo della Francia, dando alla Francia la mano di soggiogare l'Italia, più tosto, che mancare di fede? E non bisognava egli essere un grande Eroe per trascurare le conquiste che ha fatto per lo mezzo delle sue arti maliziose? Alcerto a me sembra che li necessari mancamenti di fede che ha fatto Amadeo, non si possono ponere in paragone con li mancamenti di fede volontari e non necessari, che hanno fatti i Francesi, e gli Inglesi. Voglio ora narrare in breve l'arti, che usava Amadeo nel stabilire le sue conquiste.

Egli era come abbiam più volte detto machiavellista, e perciò seguiva la massima di Machiavello, cioè *Conquistare con sceleraggine, e mantener con giustizia e con virtù* e perciò nei paesi da esso conquistati e confinanti col Piemonte egli ha fatto così buona giustizia, che in pochissimo tempo ha introdotto in quei paesi tutte le virtù, ch'egli avea introdotte nel Piemonte. Nella Sicilia poi egli, nel poco tempo che vi dimorò, introdusse così perfetto governo, che li Siciliani sono rimasti innamorati del suo nome nè si sanno volgere ad amare, nè i Tedeschi, nè i Spagnoli, nè i Francesi.

Uopo è dunque confessare che il Re Amadeo è stato in questi nostri tempi uno dei più virtuosi Principi d'Europa.

Voglio ora cercare un poco d'indagare la cagione delle debbolezze nelle quali cadè nel tempo della sua vecchiezza.

In tempo di sua giovinezza egli ch'era di spirito focoso, ed ardente, non potè seguire quell'empia Massima che Machiavello insegna nel suo trattato del Principe, cioè, *che il Principe deve essere in appa-*

(1) La marchesa di Spigno, che Vittorio Amedeo II aveva sposato in seconde nozze.

renza tutto pieno di Religione, di Pietà e di Santità, ma che non deve avere nel core nè Santità, nè Religione. E di nuovo se riguardiamo la Storia della sua giovinezza, vediamo, ch'egli ha avuto alcune sue passioni amorose, senza però cadere mai nella effemminatezza. Vediamo anco, che permetteva i duelli; vediamo che amava anco un poco la crapula, e che fu tacciato di alcuni atti di crudeltà. Non potè dunque il Re Amadeo in tempo di suo giovinezza seguire quella ipocresia, la quale Machiavello vuole, che segua il suo Principe saggio.

Anzi di più io penso che il Re Amadeo, nel tempo di sua giovinezza, sia stato uno di quei Spiriti forti, i quali si recano a gloria di disprezzare la Religione; ma poscia perchè la Religione arde sempre nel core di tutti, a cagione ch'è vera in se stessa, il Principe Amedeo nel tempo di sua vecchiezza, si ravvide e si diede alla vita pia, e devota, siccome fanno la maggior parte di Spiriti forti e sciocchi tutt'a un tempo, onde poi egli si ridusse a sposare la Marchesa di... (1) ed a rinunciare il Regno, ciocchè certamente il suo spirito alto, e superbo non li avrebbe permesso di certo di fare in tempo di sua giovinezza; che poi in tempo di sua vecchiezza l'amore lo avesse reso debole, non mi par cosa da potersi dubitare. Imperciocchè la vita divota, alla quale s'era dato non lo obbligava a dichiarare il Matrimonio secreto, ch'egli avea fatto, onde lo fece mosso dalle lusinghe, e dalle istanze della Moglie, la quale voleva regnare in Turino.

Per tutte queste ragioni dunque, io rimango assai dubbioso intorno a quello, che ha scritto il Signor Marchese di Treviè intorno alla cagione per la quale il Re Amadeo rinunciò il Regno.

Comunque la cosa sia, però gli è certissima cosa; che il Re Amadeo è stato un virtuosissimo Principe, nella linea però di quei Principi, i quali ponendo in non cale la retta politica seguono la politica pratica che insegna Niccolò Machiavello. Mi rimane ora ad aditare quali siano le Massime, e le passioni le quali regnano nella presente Corte di Turino.

A me sembra che i Ministri del Piemonte abbiano fatto a riguardo del Re Amedeo, quello che si fa degli aranci e dei limoni; ed ecco come: degli aranci e dei limoni se ne spreme il succo, e poi si getta la scorza.

E dello stesso modo a me sembra, che il presente Re segua le

Massime di suo Padre in ciò che riguarda il far fiorire ne suoi stati la Scienza, la politica e l'arte della guerra, nel mantenere in decoro l'assoluta autorità del Principe. Ma mi sembra altresì ch'egli sia assai più moderato di suo Padre nell'opprimere di aggravj i Sudditi, e nel difetto della Pedanteria. Anzi di più mi sembra, che con saggio consiglio egli dia largo campo agli suoi savj Ministri di operare.

Questo Principe poi non solo imita, ma uguaglia suo Padre nella virtù del coraggio; imperciocchè nell'ultima passata guerra, egli si esponeva con eccesso ai pericoli, ciò che io non saprei in tutto approvare a cagione che nel trattato del *Capitano Filosofo* (1), ho scritto, che il Capitano non si deve esponere al pericolo della vita in altro caso che in quello, nel quale ogni cosa fosse perduta, se egli intralasciasse di esponersi; con tutto ciò però noi vediamo che in questo Principe l'ardente Coraggio non impedisce la prudenza militare; imperciocchè nell'ultima guerra egli ha dato saggio di dover riuscire miglior Capitano di quello, che è stato suo Padre. E che ciò sia vero: nelle battaglie accadute nell'ultima guerra, egli ha operato con tale arte di guerra che le sue Truppe hanno riportato l'onore di aver salvato l'Esercito francese. Invece che il Re Amadeo nelle guerre, che si fecero dal 1690 sin verso il 1700, nella battaglia di Staffarda, in quella d'Orbassan, egli diede saggio di dover riuscire un Capitano più coraggioso, che prudente, ed in quelle guerre nelle quali ha comandato ora ai Francesi, or ai Tedeschi, ha più esercitato la malizia, che la vera e fina arte della guerra.

All'incontro il presente Re ha data alle sue prime azioni, saggi di dover essere un Capitano ugualmente coraggioso, che prudente e dell'arte della guerra perfettamente intelligente. In ciocchè riguarda poi l'arte di conquistare e' pare, ch'egli voglia seguire in tutto la Politica, che ha seguito suo Padre, a fine di poter mantenere in mano la la bilancia d'Europa, in ciò che riguarda l'Italia, e' sembra altresì che in ciò che riguarda l'acquistato egli voglia seguire la Politica che ha seguito suo Padre.

Ma quel che più importa si è che egli imita suo Padre, nel più importante affare della Politica, e cioè in quello di perpetuare ne suoi

(1) *Il Capitano Filosofo*, Napoli, 1739.

stati la Sapienza e la Virtù; imperciocchè in quella guisa che suo Padre ha dato a lui la più perfetta educazione, egli da al Principe di Piemonte, suo Figlio una così perfetta educazione, che reca ammirazione a tutti quelli, che della perfetta educazione sanno conoscere la natura, l'essenza e l'importanza.

Ma invero egli li ha dato per la disciplina i migliori scienziati, che ha ritrovato in Europa, ed ha dato la cura della sua educazione ai più savj degli suoi Ministri; ed alla perfine questo Principe mostra d'intendere la Massima, di quei veri e virtuosi Filosofi, i quali insegnano, che la vera Politica, e la vera arte della guerra sono virtù le quali scaturiscono come da fonte dalla sapienza Filosofica, e dalla buona Educazione, e mostra altresì di conoscere quelle Massime che Niccolò Machiavello deduce dalla pratica, le quali però sono vere e non empie, e queste sono le seguenti: cioè la prima che *buon Principe fa buono stato* e la seconda che *per conquistare uno stato, e stabilirne la conquista vi è bisogno della successione di tre Principi virtuosi;* alla perfine e' sembra che questo presente Re di Sardegna siegua le buone, e virtuose massime di suo Padre, e che tutt'ad un tempo moderi nelle Massime quegli eccessi, che le rendevano imperfette.

RASSEGNE

La storia del Piemonte: una iniziativa della Famija Piemontèisa di Roma per il Centenario del '61*

Sono qui, quasi ambasciatore della Famija Piemontèisa di Roma, a riferirvi di una nostra iniziativa per il Centenario del '61: e l'invito graditissimo della vostra Presidenza, e questa vostra cortese ospitalità, onora e lusinga la nostra Associazione, della quale Vi porto il saluto caldo e cordiale.

Mi atterrò scrupolosamente alla buona regola di brevità e di concisione e di aderenza al tema che con prudenza e saggezza avete costituito a costume di queste vostre riunioni; ma mi sia permessa una precisazione iniziale.

Due sono le iniziative della Famija di Roma per il Centenario del '61, concepite con un largo respiro.

La prima è la pubblicazione di una grande monografia storica sul Conte di Cavour, affidata fin dal 1955 al Prof. Rosario Romeo, e destinata a vedere la luce in questo primo centenario della morte del grande Statista: la liberalità di un Consocio, Giovanni Ghella, che in tal modo ha inteso rendere omaggio alla memoria del padre, Adolfo, ha permesso alla Famija di impostare il piano dell'opera e di assumerne gli oneri relativi. Ma di questa non son chiamato a riferirvi.

La seconda — e rientro nel tema — è la pubblicazione di quella « Storia del Piemonte » di cui ho l'onore di essere stato invitato a parlarvi.

È dal 1948 che la Famija Piemontèisa, tra le attività e i fini che persegue, rievoca e illustra con manifestazioni annuali le grandi tappe del Risorgimento.

Dopo la morte di Marcello Soleri, essendo Presidente Luigi Einaudi, fu una riunione di tutti gli enti culturali di Roma convocata nel dicembre del '47 dalla Famija al Grand Hôtel, che nel clima ancora pavido e sordo di allora, affermò l'esigenza di una adeguata rievocazione « dell'anno fatidico »: fu ancora la Famija che in Roma

attuò nel '48 un ciclo di lezioni aperto dal compianto Federico Chabod e che avrebbe dovuto essere concluso da Luigi Einaudi, se egli non fosse stato eletto Presidente della Repubblica pochi giorni prima della data stabilita per la sua lezione. Se anche le mancò la corona finale, fu comunque giudicata da Ruggero Moscati in un suo « Bilancio del '48 » « ...la più interessante e compiuta fra le manifestazioni avutesi in quell'anno... ».

Poi ricordammo il « Proclama di Moncalieri »... poi « Il connubio »... poi « La Crimèa »... « Il Congresso di Parigi »... « Il Rinnovamento Liberale »... « Plombières »... « Il '59 »... « I Mille ».

Fu nel 1958 che per festeggiare il decimo anniversario di Presidenza dell'On. Pella con una testimonianza e un omaggio più valido dei consueti, la Famija prese l'impegno di promuovere e attuare — per il 1961, per le celebrazioni centenarie del cui Comitato egli è Presidente — una « Storia del Piemonte » di valido impegno scientifico, che colmasse in parte una lacuna più volte lamentata nel campo della nostra storiografia, e offrisse una delineazione della formazione e struttura politica, sociale, amministrativa, militare dello Stato Sabaudo, nella sua progressiva formazione secolare, tale da soddisfare sia alle esigenze del lettore colto sia alla intelligenza del lettore da invogliare alla conoscenza di una materia poco nota o mal nota.

Mentre Torino si andava impegnando sul piano nazionale dell'unità conseguita col '61 — era nostro graditissimo ospite, la sera in cui l'iniziativa fu annunciata, il Sindaco Avv. Peyron che aveva parlato ai Soci della Famija sui programmi in gestazione a Torino — ai piemontesi di Roma, mentre a TO-61 stava per sovrapporsi Italia-61, parve non disutile un concorso che individuasse in modo più determinante uno dei fattori — e non certo secondario — del Risorgimento e dell'unificazione, e ricordasse attraverso quale processo e con quali peculiarità si fosse costituita la saldezza di quel Piemonte sul cui fulcro fecero leva i complessi e vari elementi che concorsero alla formazione dell'unità nazionale.

Tale l'occasione. Tale la prima giustificazione.

Desiderando essere pronti, come siamo, per l'inizio delle celebrazioni, il tempo a nostra disposizione non era molto.

Piano redazionale dell'opera: fu originariamente concepito così

come ora attuato, ma su proporzioni più modeste. Si bilanciarono, divise fra i vari capitoli, un 800-850 pag. circa. Collaboratori: posto il principio di sollecitare l'opera di illustri docenti, specializzati nelle varie epoche e materie, non sempre fu facile conciliare una adesione, anche entusiastica, di principio, con la possibilità effettiva di accedere alle necessità della Famija e assicurare l'osservanza delle scadenze prestabilite.

Di qui le diplomatiche trattative, le prese di contatto verbali e scritte, le delusioni, gli incoraggiamenti anche: e con pazienza, con *ruses*, con piccole e grandi bugie, nel luglio scorso tutti i manoscritti del testo erano in stamperia.

Le collaborazioni, superfluo dirlo, furono sollecitate ed ottenute come normali prestazioni editoriali e come tali retribuite, anche se considerazioni di « amore del loco natio » per alcuni furono determinanti e diedero precedenza alla nostra su altre, magari più redditizie, collaborazioni. A tutti la Famija rinnova pubblicamente il suo « grazie »!

E qui cade acconcio accennare anche che alla non lieve somma occorrente per tutta la parte redazionale, la Famija ha provveduto mediante il concorso di un gruppo di soci promotori ai quali — come riconoscimento — sono state riservate le copie fuori commercio dell'edizione « ad personam » dell'opera.

I collaboratori sono nomi ben noti, scelti per specifiche competenze, così che pur nella varietà dei particolari temperamenti e nel rispetto delle singole personalità e esigenze, derivasse all'opera una omogeneità ideale senza imposizioni di schemi o di revisioni dall'esterno.

Presenta l'opera la Famija Piemontèisa e brevemente ne spiega i moventi, e la dedica a Luigi Einaudi, suo Presidente onorario, e a Giuseppe Pella, sua Presidente effettivo: la apre una fine pagina di Luigi Einaudi, che nella apparente semplicità di una rievocazione, contiene, per chi lo sappia sentire, un alto insegnamento di saggezza politica e morale.

A Dino Gribaudi il compito — egregiamente assolto — di delineare il volto fisico della nostra terra nelle sue trasformazioni attraverso i secoli, legate al travaglio della natura e delle fatiche delle nostre genti.

M. A. Levi, dell'Università di Milano, ha redatto il capitolo della « Preistoria » e della « Conquista Romana » e Paolo Brezzi dell'Università di Napoli, ha presentato in chiara sintesi quel periodo lungo e vario e laborioso che dalla caduta dell'Impero Romano, attraverso le invasioni e gli stanziamenti barbarici, l'ordinarsi dei feudi, il formarsi dei Comuni e il nascere delle Signorie vede il paziente lavoro di unificazione svolto dai Savoia al di là e al di qua delle Alpi ed arriva fino ad Emanuele Filiberto, restauratore e fondatore dello Stato Sabaudo, nella preponderanza degli interessi italiani.

Da Emanuele Filiberto la storia dello Stato fino alla dominazione napoleonica, avrebbe dovuto essere narrata da Romolo Quazza, se le precarie condizioni di salute non lo avessero costretto a fermarsi al 1773, alla morte dell'ultimo grande sovrano del '700, Carlo Emanuele III.

Rispondendo al nostro appello, si è assunto il capitolo delicato e vivo della Rivoluzione e del dominio francese, Giorgio Vaccarino, per i suoi studi recenti e particolari, meglio di ogni altro designato per tale trattazione.

Da Emanuele Filiberto a Carlo Emanuele III si conclude il grande arco della formazione territoriale e politica del Piemonte, sotto quei Principi di Casa Savoia, che con personalità diverse ma continue e salienti e presenti sempre, con opera progressiva, tenace, dura, danno al Piemonte ed ai piemontesi la personalità di una « nazione » e la sua storia; storia che, mentre dopo il trattato di Cateau Cambrésis il resto d'Italia politicamente si isterilisce e decade, fa del Piemonte un attore vivo ed un fattore determinante sulla scena politica europea.

Per questo, dopo la distesa narrazione degli avvenimenti politici, diplomatici, militari, dei due secoli complessi, al Prof. Franco Valsecchi, dell'Università di Roma, è stato chiesto un capitolo di valutazione sintetica dei valori e dei limiti dello Stato Sabaudo nel grande movimento europeo dell'Illuminismo e della Rivoluzione, terreno e radice della formazione dei contrasti e delle idee cui attinse e in cui si delineò primamente il nostro Risorgimento liberale.

E infine, il Risorgimento, affidato al Prof. Rosario Romeo, dell'Università di Messina, uno dei più seri e preparati studiosi della

nuova generazione e allievo prediletto di Federico Chabod che, morendo, lo aveva designato a suo successore sulla cattedra di Roma.

Il trapasso della politica piemontese dai suoi motivi tradizionali alle esigenze nazionali del Risorgimento è egregiamente analizzato e porto e scientificamente valido: forse qualcuno si dorrà di non trovarvi dei motivi sentimentali ed un certo accento *nostro* (ai quali io per primo *sub specie pedemontana* sono affezionato, e ci tengo): ma ogni italiano, leggendo, del nostro Risorgimento dovrà dire: « è la nobile storia del Piemonte, è la nobiltà vera della sua opera nel Risorgimento della Patria, per l'unità e per la libertà d'Italia ».

* * *

Storia è il complesso delle manifestazioni dello spirito dell'uomo, di cui si improntano le nazioni e le civiltà, con il loro largo comunicare, con le tipologie che assumono per inconfondibili elementi.

Alla storia dei fatti politici, diplomatici, militari, segue quella delle istituzioni, delle forme della vita sociale.

Il Gen. Carlo Baudino ha esposto l'evoluzione degli ordinamenti militari, così intimamente e gloriosamente legati alla nostra tradizione.

Il Prof. Guido Astuti — fino a ieri lustro del vostro Ateneo — ha tracciato con grande padronanza della materia, quella degli « Ordinamenti giuridici »: e il Dott. Mario Abrate ha delineato la « Storia dell'economia piemontese ».

Sia permessa qui una breve parentesi. La fatica dell'Abrate è stata particolarmente delicata, ed egli ha accettato un incarico da altri declinato: noi lo ringraziamo. Troppo manchevoli sono gli studi di interi periodi della Storia economica del nostro Paese: nessuna opera generale soccorre, fosse pur lacunosa e incerta: gli archivi sono da esplorare, le carte da indagare.

Il '61 passa: la vita continua. Poichè parlo ad un uditorio di operatori economici così qualificati, sia permesso formulare un augurio: che il Rotary di Torino — o l'Unione Industriale — in accordo con gli altri organismi economici e finanziari piemontesi, vogliano

costituire una apposita sezione di studi che si dedichi ad una sistematica e completa indagine della storia economica del Piemonte. Sarà una nuova benemerenza verso la cultura: servirà a formare e preparare una classe di studiosi che dalla serietà metodologica e dalle riflessioni dell'esperienza, trarranno abito alacre e aperto anche per i problemi dell'oggi, per le previsioni del domani.

Così termina il primo volume.

Nel secondo, il Prof. Francesco Cognasso, la cui opera è tutta strettamente legata agli studi subalpini, ha bravamente dettato il capitolo che delinea nelle varie epoche, la vita culturale nelle nostre terre e nel Regno.

E il Dott. Luigi Mallè — conservatore silenzioso ma attivamente benemerito delle raccolte cittadine — ha scritto non il breve capitolo sulle arti figurative che gli era stato richiesto, ma una completa « Storia » dalle origini all' '800. La Famija non si è sentita di rinunziarvi: e a questo « felice infortunio » noi dobbiamo la parte del « leoncello » che nell'economia dell'opera hanno le arti, e la ventura di avere, per la prima volta in una delineazione continua, una storia delle arti in Piemonte, dispersa per l'avanti in mille pubblicazioni, specializzate sì ma parziali.

Le fanno corona alcuni succosi lineamenti di Augusto Cavallari Murat sulla « Storia dell'Urbanistica » e alcune pagine di Luigi Ronga, ordinario di storia della Musica nell'Università di Roma, su « La musica in Piemonte ».

Chiude, la « Letteratura in piemontese » di Giuseppe Pacotto — il nostro grande poeta, ripeto, il nostro grande poeta Pinin Pacòt — che con competenza derivatagli da gusto, da amore, da studio comprensivo ha tracciato un sommario della letteratura « in lingua padre » dalle origini al '48.

I copiosi indici sono dovuti alla diligente cura di Anna Tamagnone.

Ne è venuta un'opera in quarto piccolo di 1250 pagine con più di 150 illustrazioni di vario argomento, fac-simili dal Theatrum Sabaudiae e varie cartine geografiche: è cioè i due volumi che qui sono a vostra disposizione.

Un'ultima parola, per l'Editore: il Dott. Rocco, della Casa Editrice « F. Casanova », che al disopra di ogni considerazione mercantilesca, non ha tralasciato cura affinchè la pubblicazione riuscisse degna e della tradizione della sua Casa — così intimamente legata alla vita e alla cultura torinese — e degli intenti della Famija e della nobiltà dell'assunto.

Se non ho abusato della vostra cortese attenzione, permettete che riprenda — e conchiudo — alcune considerazioni.

La Famija sa che quest'opera non è « la grande Storia del Piemonte » alla quale bisognerà pure che qualcuno con sforzo, con tempo, con disegno più ampio, metta un giorno mano: è una lacuna che non onora la nostra terra. Noi auspichiamo che quest'opera nostra ne renda più viva l'esigenza e susciti qualche iniziativa di più largo respiro, cui si ponga mano non appena saranno spenti i lumi delle feste centenarie.

Sarebbe, a mio avviso, uno dei buoni frutti della ricorrenza.

E per quanto già lo abbia accennato, dirò più apertamente che la Famija nel promuovere questa pubblicazione non ha inteso fare opera « occasionale » per le luminarie — pur belle — del '61: sì bene valersi delle luci del '61 per riaffermare più chiaramente una esigenza morale di fondo.

Riaffermando e parafrasando l'alto monito del Foscolo — e non paia temerario — vorrei dire « O piemontesi, io vi esorto alle storie ». Nella storia del nostro Paese — che noi stessi oggi, quasi tutti, ignoriamo o trascuriamo o di cui, come la più gran parte degli italiani anche colti, conosciamo tutto al più aneddoti ed episodi — vi è un alto insegnamento, per noi validissimo perchè congeniale, ma valido anche per gli altri, come già lo è stato orsono cent'anni, se noi stessi non lo tradiamo: imparare attraverso quale serietà e continuità di intenti, di carattere, pur nelle congiunture alte e basse della vita, le batoste e le vittorie, la disciplina e la devozione al civico interesse, si formi la struttura di una « Nazione » efficiente quale noi fummo.

Il '61 sarà anno di rinnovato fervore, in una congiuntura ancora, ci auguriamo, felice: ma la storia ci insegna che altri giorni duri fatalmente si alterneranno.

Per chiamare a sé l'Italia, Torino chiami attorno a sé, in questo

anno, il Piemonte, rinnovando il suo passato e vivificando il suo presente di capitale subalpina; ricementi l'unità spirituale e materiale della nostra gente piemontese.

Questa compatta unità regionale riavrà — allora — nella vita morale e materiale della Nazione il suo peso, una sua non ancora esaurita funzione.

La storia del nostro passato ci insegnerà a vivere meglio di oggi, più pensosi di oggi, nella buona fortuna: ci darà dignità virile, se quella avversa batterà alle porte. Con l'impegno con il quale sono vissuti i nostri Padri: per noi, per la dignità del nostro Piemonte, per la ripresa e la continuità della funzione che il Piemonte ha esercitato nella formazione dell'Italia.

RENZO GANDOLFO

* Lettura fatta alla riunione del 15 dicembre 1960 del Rotary di Torino.

RECENSIONI

VICTOR SAXER, *Le culte de Marie Madeleine en Occident des origines à la fin du moyen-âge*. Auxerre, 1959, in « Cahiers d'archeologie et d'histoire », ed. R. Louis, voll. due, pp. 464.

La Maria Maddalena del cui culto si occupa il Saxer non è certo quella che ci è rappresentata dagli Evangeli, ma quella figura femminile creata dal sentimento e dalla immaginazione medievale, fondendo in una le varie Marie degli Evangeli. L'esegesi moderna ha ripreso il problema che già era stato discusso dai Padri della chiesa e con conclusioni parimenti non concordanti. La donna che in San Luca viene a prosternarsi davanti a Gesù nella casa di Simone il fariseo ed unge i piedi del Maestro e li asciuga con la capigliatura abbondante è Maria sorella di Marta che lascia alla sorella la vita attiva e si raccoglie ad ascoltare le parole del Cristo? é la Maria di Magdala che segue Gesù nelle sue peregrinazioni sino alla croce e la mattina dopo viene al sepolcro e lo trova vuoto ed ha prima di tutti la visione del Risorto? In Oriente di solito si inclinò a distinguere le tre donne; in Occidente prevalse la tendenza alla unificazione e questa confortata dall'opinione di Gregorio Magno finì per prevalere nel Medio Evo. Di qui la complicatezza delle linee della Maria Maddalena medievale: la peccatrice, la pentita, la perdonata diventa la discepola preferita dal Cristo e per lei è l'onore della prima apparizione dopo la Risurrezione. Non mancarono, è vero, anche in occidente i dissidenti, ma pochi e poco seguiti, solo dal secolo XVI ripresero i dubbi e le discussioni sulla unicità o pluralità della Maddalena.

Il culto della Maddalena si sviluppa lentamente durante il Medio Evo e segue come avviene per altri culti lo svilupparsi e l'approfondirsi del sentimento religioso. Abbiamo da prima indizi di culto di ordine strettamente liturgico, poi dal secolo X ecco un ampio sviluppo di carattere popolare: Maria Maddalena è adottata dal popolo nell'epoca del rinnovamento spirituale dal secolo XI al XII: una folla di santuari, una messa in evidenza di reliquie, feste, pellegrinaggi, guarigioni miracolose, riti, messe, uffici. Poi incomincia una lenta decadenza dell'entusiasmo popolare: questa espressione caratteristica della sensibilità religiosa medievale si ritira di nuovo nel santuario e perde il suo contatto con l'anima del popolo.

Il Saxer stabilisce che per molti secoli non vi è in Occidente alcun culto per la Maddalena. Solo in Oriente se ne ha qualche traccia a Betania, riflesso immediato del racconto evangelico; poi nel secolo V si dice che la tomba della Maddalena è ad Efeso; più tardi si dirà che la tomba è a Costantinopoli. In Occidente il nome della Maddalena compare nelle liste ufficiali dei Santi celebrati dalla

chiesa, senza nessun legame con qualche santuario o sede episcopale. Nel martirologio geronimiano è inscritta Santa Maddalena al 19 gennaio; il martirologio bedano ne mette il Natale al 22 luglio. Beda molto probabilmente dipende da una tradizione greca; dal suo martirologio la menzione passò ai più tardi martirologi geronimiani. La festa del 19 gennaio non appartiene al nucleo primitivo del martirologio geronimiano; essa è certo posteriore al secolo V e quasi sicuramente fu introdotta nel martirologio in zona franca, nel secolo VI: il Duchesne credeva fosse dovuta ad una fantasia del compilatore del martirologio; il Saxer pensa che si tratti di un errore probabilmente involontario, cioè ad una cattiva lettura, ad una confusione con i santi persiani Mario, Marta e figli. Non si può pensare che l'errore sia stato fatto a Roma dove si conoscevano bene gli Acta Sanctorum Marii et Marthae; probabile che sia opera di un copista di Gallia della fine del secolo VI.

Così senza alcun legame con ricordi o tradizioni sicure o no di determinati centri religiosi, le due commemorazioni liturgiche del 19 gennaio e del 22 luglio diventarono usuali nelle chiese e furono la base di questo culto che fu tra i più popolari. La sua fortuna fu dovuta alla nuova posizione che la donna venne ad avere nella fede medievale: se la Vergine fu la theolokos, la Maddalena è la donna chiamata ad essere la mirofora, la prima testimonia della resurrezione, l'apostolo femmina che annuncia il mistero della risurrezione agli altri apostoli. Ma di qui si passò a considerare la Maddalena come l'annunciatrice della resurrezione della chiesa. Il pianto della Maddalena se prima era segno di lutto, poi diventò segno di gioia: è l'umanità che per sua bocca dopo la tristezza si volge alla letizia della vita eterna.

La festa del 19 gennaio fu solennizzata dal secolo VI sino all'VIII, al IX, poi prevalse la seconda. È durante questo lungo periodo di incubazione che si cominciò a parlare in Occidente di santuari in cui erano conservate reliquie della Santa. Ma nessuna tradizione ha elementi attendibili e legami accettabili con chiese. A lungo si parlò dei sepolcri della cripta della basilica di Saint Maximin ad Aix: si disse che erano le tombe della Maddalena, di San Massimino, di Santa Sidonia, di San Marcello. Attribuzione fantastica: si tratta di una cappella funeraria dell'età gallo-romana o merovingica. Così per la famosa caverna detta la Sainte Baume, pure in Provenza; così per la chiesa di Vezelay che sarebbe entrata in possesso delle reliquie della Maddalena già nel secolo VIII, ma in realtà la cripta è della fine del secolo IX. Né maggiore consistenza hanno le pretese di altre chiese come di Neuss e di Endenich. Osserva il Saxer che se anche certe chiese in cui compare il culto della Santa fossero da attribuire al secolo IX od all'VIII, non si ha da credere che la loro fondazione si leghi al culto della Maddalena: dall'antichità della chiesa non si deve arguire l'antichità del culto.

Una ricerca accurata del Saxer è quella dell'inizio del culto della Maddalena in Occidente. Contrariamente a quanto si potè dire circa una provenienza pro-

venzale e marittima, il Saxer mostra che il punto di partenza deve essere la Germania: ad Halberstadt vi è già una chiesa in onore della Maddalena. Il Saxer pensa ad una origine orientale o direttamente da Bisanzio od attraverso il ponte italiano. Dalla Germania il culto della Maddalena passò in Francia nel secolo XI: il vescovo di Verdun nel 1023 prese con sè un ecclesiastico venuto al seguito di Enrico II al convegno con re Roberto: questo Ermenfroi costrusse già l'anno dopo un santuario in onore della Santa; riuscì ad arricchirlo, a farne uno dei più ricchi santuari della Francia. Di là il culto si diffuse in tutta la Francia e vi prosperò già nel secolo XI vigorosamente. Alla metà del secolo l'abate di Vezelay dopo avere introdotto nella sua abazia la riforma cluniacense, proclamò la Maddalena patrona della sua fondazione: presto la Maddalena degradò i primi patroni, gli Apostoli; l'abate Goffredo affermò che l'abbazia di Vezelay possedeva la tomba della Santa: ai dubbi di chi chiedeva come mai la Santa fosse stata trasportata dalla lontana Giudea rispose un racconto agiografico in cui si diceva che tutto è possibile a Dio per il bene degli uomini. Così alla tomba di Vezelay incominciarono i pellegrinaggi, i miracoli; Vezelay estese il suo influsso in tutto l'Occidente e dal culto della Maddalena trasse ricchezza ed autorità. Il Saxer segue per tutto l'Occidente lo svilupparsi del culto della Maddalena, elencando tutti i santuari che nel secolo XI e XII sorsero in Europa.

Pagine interessanti sono quelle dedicate dal Saxer all'impianto del culto della Maddalena in Provenza. Dopo l'espulsione dei Saraceni da La Garde-Freinet, la chiesa provenzale ebbe a riparare le rovine causate dagli invasori e a restaurare la vita religiosa. Aix fu il naturale centro di tutto questo rinnovamento religioso che favorì lo sviluppo delle leggende: si pretendeva non creare, ma riallacciarsi ad un passato. Ne trasse profitto il culto della Maddalena. Compare ad Aix al principio del secolo XII: San Massimino e la Maddalena vengono considerati come i primi fondatori della chiesa di Aix. Anche San Lazzaro diventa il primo vescovo di Marsiglia. Questo sviluppo di leggende è veramente sfruttato dai monaci di Vezelay che pretendevano ora avere trovato le reliquie della Santa in Provenza. Ma alla fine del secolo XII si creano ad Aix documenti falsi per affermare l'antichità del culto locale. L'autore od inspiratore dei falsi pare sia da ritrovare nello stesso arcivescovo di Aix Guido di Fos (1186-1212) che avrebbe attribuiti i documenti allo zio Rostan de Fos pure arcivescovo di Aix al principio del secolo: arcivescovo e capitolo di Aix volevano rivendicare alla loro città l'onore di essere stata evangelizzata dalla Maddalena e di conservarne le reliquie. Il secolo XIII è dunque l'età dell'antagonismo tra Vezelay ed Aix. Così si spiega la decadenza dell'abbazia di Vezelay nel secolo XIII: scema la sicurezza che a Vezelay vi siano veramente le famose reliquie, scemano i miracoli, scemano i pellegrini e Vezelay conosce con la decadenza spirituale anche la decadenza economica.

Questa situazione determinò un astuto progetto dei monaci di Vezelay: nel 1265 alla presenza di Legati pontifici si scavò sotto l'altare principale della

cripta della chiesa e si mise in luce un cofano di metallo contenente delle ossa avvolte in un drappo di seta ed una capigliatura femminile; insieme vi era una cedola in cui un re Carlo attestava quelle essere le vere reliquie della Maddalena. Il trucco troppo evidente dei monaci di Vezelay per rialzare le sorti della loro abbazia fu riconosciuto e dal Duchesne e dal Monteyer e dal Louis; ora anche il Saxer pur studiandosi di adottare una linea di maggiore prudenza è costretto a riconoscere che la cedola di attestazione è fabbricata copiando un diploma concesso da Carlo il Calvo a Vezelay nell'824. Falso spudorato che sperava nella ingenuità di grandi e piccoli; infatti due anni dopo Luigi IX in persona si recò a Vezelay ed alla sua presenza si procedette alla solenne ostensione e traslazione delle reliquie. Era il trionfo di Vezelay.

Quei di Aix non potevano rimanere indifferenti di fronte a tale clamorosa scoperta. Ed ecco che il 9 dicembre 1279 nella cripta di San Massimino si fece uno scavo e si scoprì anche qui un sarcofago contenente il corpo di Maria Maddalena, riconoscibile, fu raccontato, dal profumo che ne veniva e da un rametto verde che aveva in bocca: secondo Bernard Guy era un ramo di finocchio, secondo il Cabassole era un rametto di palma. Anche in questo ritrovamento comparve una cedola con l'attestazione della autenticità delle reliquie: era uno scritto di un re Odoino del 716.

Anche a Saint Maximin fu fatta l'ostensione delle reliquie l'anno dopo, 1280, alla presenza del Conte di Provenza e re di Sicilia Carlo II d'Angiò che era stato il promotore delle ricerche e che si narra scavasse anche lui energicamente: si erano dunque nuovamente sepolte? Si voleva dunque distruggere le pretese di Vezelay: le reliquie dell'abbazia borgognona non potevano essere quelle della Maddalena se questa era rimasta in terra provenzale. Ora i pellegrinaggi presero la via della Provenza. Grande fu certo l'imbarazzo delle autorità religiose e della Sede romana. Papa Martino IV che come legato papale era stato agli scavi di Vezelay e si era preso una costa di quella Maddalena, nel 1281 la donò alla cattedrale di Sens senza accennare alla recente scoperta di Saint Maximin. Viceversa nel 1295 Bonifacio VIII autorizzò l'installamento dei Domenicani a Saint Maximin ed accordò indulgenze ai pellegrini che vi si recassero ignorando le faccende di Vezelay. Fu cura dei Domenicani di organizzare ora il culto della Maddalena a Saint Maximin. Durante il secolo XIV incominciò la decadenza della devozione popolare per la Maddalena. Questa però aveva lasciato delle traccie importanti nella vita sociale. Sotto il patronato di Maria Maddalena sorsero dovunque i monasteri delle « Sorores poenitentes de Sancta Maria Maddalena » od « Ordo poenitentium S. Mariae Magdalenae », « Albae Dominae de ordine Poenitentium »; erano dette in francese le « Dames blanches », in Germania « Weissfrauen ». Sotto la protezione della più nobile delle pentite furono così messe le case destinate alle donne che volevano ritornare alla vita regolare. La diffusione di questo istituto servì a conservare la devozione verso la Maddalena diventata simbolo di una vita religiosa attiva e non più della vita peni-

tente nella solitudine. Il Saxer rileva ancora come sui valichi alpini, sui passi dei fiumi siano sorte chiese e santuari dedicati alla Maddalena: semplice dimostrazione della diffusione del culto, o particolare consacrazione dei passi difficili a quella che aveva ospitato ed aiutato il Cristo?

Per quanto ampie ed accurate le ricerche del Saxer, esse non soddisfano la nostra curiosità in tanti punti. Così la ricerca del Saxer per quanto riguarda l'Italia è ristretta assai e meriterebbe di essere ripresa e spinta avanti.

FRANCESCO COGNASSO

Arturo Pascal, *Il marchesato di Saluzzo e la riforma protestante. 1548-1588*, Firenze 1960 (Biblioteca storica Sansoni, nuova serie, XXXVI), pp. 658.

Da oltre cinquant'anni il Pascal studia assiduamente la dissidenza religiosa del XVI secolo in Piemonte, interpretandola insieme come espansione della tenace esperienza valdese e come momento delle fortune del protestantesimo in Europa, considerandola come oggetto delle preoccupazioni politiche sabaude e di quelle ecclesiastiche di Roma, cercandone i nessi con le condizioni della società piemontese. Il presente volume è una nuova imponente testimonianza di questa sua operosità e della sua fedeltà ai criteri che l'hanno sempre ispirata: togliere la storia valdese dal suo isolamento e cogliere il fatto religioso nel contesto storico generale.

Il marchesato di Saluzzo è qui scelto non come cornice esteriore di un fatto indipendente da essa. Per quanto la riforma in Piemonte non possa esser costretta in alcun quadro politico determinato, nelle sue vicende la sorte del marchesato ha una speciale funzione. Assoggettato politicamente al regno di Francia in crisi, legato giurisdizionalmente al Delfinato, geograficamente incuneato nei domini sabaudi, e in quelli appunto dov'erano i centri più vivaci della dissidenza piemontese, il marchesato visse per alcuni decenni fuori di una costrizione politico-religiosa coerentemente rigida e valse, rispetto alle circostanti terre ducali, come rifugio di perseguitati e come luogo di nuova irradiazione della dissidenza. Si stendeva dall'alta valle del Po e dalla pianura di Carmagnola fin presso a Cuneo e al Nizzardo. Soldatesche in parte luterane e ugonotte, accompagnate dai ministri dei culti riformati, e numerosi mercanti, normale veicolo di libri e di idee, ne percorrevano le valli. Altre occasioni d'incontro con le idee nuove erano offerte a quei sudditi del marchesato che si recavano al parlamento di Grenoble a difendere i propri interessi. E quando forti nuclei di dissidenti già si erano formati lungo le valli e al loro sbocco in pianura, a Grenoble essi cercarono la protezione dei capi ugonotti. Così come di milizie ugonotte più volte si valsero — in relazione complessa, di dipendenza e di contrasto, con la corte di Francia — i pretendenti al governo del marchesato.

L'esempio forse più significativo della ripercussione degli avvenimenti politici del marchesato sulla dissidenza religiosa è dato — prescindendo dall'inizio e dalla fine del dominio francese a Saluzzo, che sono i limiti scelti dal Pascal per il suo studio — dalla ribellione del maresciallo Roger de Bellegarde nel 1579, a cui è dedicato quasi un sesto del volume. L'impresa del Bellegarde, che violentemente si sostituisce al governatore Carlo Birago nel marchesato, s'impernia sulla sua alleanza col capitano ugonotto François de Lesdiguières, ma si complica in un intrigo politico che abbraccia le potenze cattoliche e conferisce un carattere fortemente equivoco a tutta l'azione del Bellegarde. Ebbene, sia quell'alleanza militare, sia l'ambiguità dell'azione politica si riflettono immediatamente e con perfetto riscontro su tutti gli aspetti della dissidenza religiosa

nel marchesato. In val Varaita e in val Maira i riformati, ivi già numerosi, predicano ora pubblicamente. Dopo le prime violenze ugonotte, ovunque tende a stabilirsi di fatto un regime di tolleranza. Il Bellegarde si difende dalle conseguenti accuse delle potenze cattoliche e rinnova i vecchi divieti. Gesuiti vengono mandati a investigare e a cercar benefizi per l'erezione di collegi. Ma la popolazione ne diffida. All'entrare in Saluzzo « le prime parole furono: Questi poltroni, che vanno facendo di qua? » (p. 470). Nelle città, secondo che informa appunto un gesuita, cattolici ed eretici non contrastano più: « conversano indifferentemente et vi è intrinsichezza, non si disputa più della vera religione » (p. 469). I gesuiti si sentono oggetto di avversione generale: « potemo aspettare persecutioni da ugonotti, da preti, et frati, et laici, et da tutti ». A Dronero, nonostante il divieto della legge, fra i proposti alle cariche pubbliche sono presentati alcuni dissidenti. Da tutto il marchesato si ricercano ministri riformati per l'organizzazione del culto e la predicazione; e si avviano giovinetti a Ginevra. Il Bellegarde muore d'improvviso sul finire del 1579, ma la situazione creatasi perdura per qualche tempo. L'8 febbraio 1580 viene stipulato a Casteldelfino — fra Delfinato dunque e marchesato, sotto la protezione ugonotta — un trattato di concordia fra cattolici e riformati di val Maira: promettono di proteggersi reciprocamente, di disporre dei beni ecclesiastici concordemente, di « vivere ciascuno in libertà di sua religione » (p. 519 sg.). Intanto l'attività dei gesuiti si va facendo nel Saluzzese più intensa e qualche frutto già raccoglie fra i molti cattolici fin allora dubbiosi ed incerti, desiderosi di pace, infastiditi dalla prepotenza di certe milizie ugonotte.

Valga l'esempio per dimostrare con quanta cura il Pascal abbia situato le notizie sulla dissidenza religiosa nella trama delle vicende politiche. Vicende seguite in tutta la loro mutevole complessità, con uno speciale impegno per le cose di Francia, per la presenza francese in Piemonte, anche fuori del marchesato, per la crescente influenza sabauda sul governo saluzzese: in modo che meglio s'intenda l'incerta vita delle comunità riformate del marchesato, i loro progressivi legami con le chiese ugonotte di Francia, la loro crisi incipiente di fronte all'attività dei Savoia. Si può anzi dire che l'impegno dell'autore in questa direzione raggiunge tali sviluppi, da distrarre non di rado il lettore dall'oggetto proprio dell'opera. È vero infatti, come afferma l'autore, che storia civile e storia religiosa sono fra loro inseparabili (p. VIII). Ed è anzi auspicabile sempre, che il racconto di una vicenda di chiese e di culti divenga una pagina di storia, in largo senso, *civile*. Ma in molte parti del volume lo scrupolo di tutto narrare ciò che possa condizionare il fatto « riforma », diviene immediato interesse per un mondo essenzialmente estraneo alla riforma: si allarga in un racconto diversamente ispirato, dove il giuoco spregiudicato e violento dei protagonisti della grande contesa politica, rilevando strutture morali radicalmente diverse da quelle che informano di sé il grande contrasto religioso, diviene centro autonomo d'interesse per l'autore e il lettore: poichè manca una qualsiasi

indagine — che esigerebbe del resto un altro e assai grave impegno e non potrebbe esser contenuta nel quadro saluzzese — sull'eventuale convergere nella coscienza dei potenti, o sull'eventuale conflitto, di motivi religiosi e di imperativi politici.

D'altra parte un organico studio del contrasto religioso interno al marchesato, come problema diplomatico e politico, è indubbiamente utile. Peccato che in qualche luogo ne soffra l'organicità della trattazione del problema religioso in quanto tale, o in quanto espressione di un momento estremamente interessante della vita morale della popolazione. Talvolta si ha quasi l'impressione di episodi inseriti in un altro contesto. Ma chi meglio guardi queste pagine, ritrova il filo che le unisce e le riannoda ai capitoli introduttivi, ritrova l'indicazione di uno svolgimento, per la cui ricostruzione le fonti certo sono meno adeguate e sicure che per le vicende politiche.

Nel marchesato, come altrove, si tratta anzitutto di frati, come il carmelitano Giovanni Pallavicino, che intorno al 1528 va predicando per il Piemonte dottrine luterane. Intanto i valdesi delle valli prossime al marchesato, aderendo alla riforma, riprendono con nuovo ardore l'azione di proselitismo. Verso la metà del secolo, in concomitanza con l'occupazione francese, la presenza di nuclei di riformati nelle terre saluzzesi si può meglio accertare, soprattutto in base a registri di Ginevra, dove appare un certo numero di esuli dal marchesato: gente delle valli, di Dronero, di Centallo, di Saluzzo, di Carmagnola: fra gli altri un medico, un sarto, alcuni tessitori; anche qualche studente, tornato poi nel Saluzzese come ministro del culto riformato. Poichè le persecuzioni frequentemente si alternano a periodi di relativa tolleranza, si va diffondendo, nel marchesato più che altrove, la tendenza nicodemita, non senza vive reazioni da parte dei riformati intransigenti, specialmente da quando più intensi si fanno i legami con la chiesa ginevrina.

Segno importante dei progressi della riforma è la crescente influenza dei dissidenti in taluni consigli comunali, nonostante gli editti regi che dal 1560, nell'atto stesso di favorire la partecipazione locale alla vita amministrativa, escludono da essa chi non sia « buon cattolico ». Ciò è manifesto soprattutto a Dronero in val Maira. Negli anni 1561-1562 è podestà di Dronero il giurista e notaio Vincenzo Polloto, di famiglia cospicua della città, e noto fautore della riforma nel marchesato. Intorno a quel medesimo tempo il consiglio della città nega al quaresimalista il solito stipendio pagatogli dal comune per la sua predicazione, ed esige che la quarta parte dei redditi della chiesa sia effettivamente devoluta ai poveri. Né mancano processi e sequestri di beni a danno dei pievani. Nel 1563 i riformati di Dronero riescono a farsi autorizzare dalla cancelleria regia — ma la concessione è presto revocata — ad erigere un tempio fuori della città. Dronero è ormai il centro più attivo della riforma nel marchesato. Vi operano prima l'esuberante ministro Francesco Guerino, del luogo, già studente a Ginevra; poi Scipione Lentolo, ex-frate napoletano ed ora pastore valdese,

grande avversario dei nicodemiti; più tardi Francesco Truchi di Centallo, altro ministro già studente a Ginevra, altro avversario dei nicodemiti, imprigionato nel 1567 e tenuto in carcere a Saluzzo per parecchi anni senza ritrattare. Nel 1566, al tempo della predicazione del Truchi, in occasione di un divieto di ospitare sudditi sabaudi perseguitati dal duca come dissidenti, il comune di Dronero interviene presso il governatore perchè siano eccettuati alcuni almeno di essi. Due anni dopo, il governatore fa rimuovere dal consiglio i riformati. Ma nel 1571 essi riappaiono in seno al consiglio. Fino in corte di Roma giunge il nome di Dronero, pur se erroneamente interpretato come « famosus seductor », come « perditissimus homo Sathanae minister ».

Qualcosa di simile, se pur non sempre con eguale intensità, avviene in molti altri luoghi del marchesato. Le chiese riformate, regolarmente costituite, sono cinque nel 1563, soprattutto agli sbocchi delle valli della Varaita, della Maira e della Grana; sono più di venti nel 1567. Vi partecipano nobili, giudici, notai, pubblici ufficiali, frati apostati, popolani. La diffusione delle idee avviene nelle forme più varie. Nel 1569 viene segnalato come focolaio di eresia a Saluzzo l'osteria del Selvaggio, ai piedi del castello residenziale del governatore. L'ostessa vedova e i figli « trattano sì bene et a buon mercato li loro ospiti » — comunica a Roma il nunzio di Torino — che vi è grande concorso. Sulle tavole stanno libri eretici, « in particolare l'*Anatomia della Messa*, stampata in varie lingue di maniera che le traduttioni rispondono l'una all'altra » (p. 287). Grave pericolo d'« infetione » dunque, per il marchesato e per le province vicine.

Sono questi gli anni più interessanti, in cui la complicazione dei fattori politici è minore. L'eresia è ufficialmente, ed anche di fatto, combattuta, ma in forme tali da non costringere ancora i riformati a strette unioni con gli Ugonotti di Francia. Il movimento è spontaneo. Interessa soprattutto i ceti elevati, i maggiorenti di ogni località. Vi confluiscono antica avversione comunale ai privilegi del clero, disdegno per la sua inerzia spirituale, aspirazione ad una maggiore autonomia intellettuale e morale. È specialmente notevole la rapidità con cui le piccole comunità riformate si danno una disciplina ecclesiastica: con l'aiuto dei valdesi e di Ginevra, senza dubbio, ma per reale bisogno di ordine interno, che le induce a cercare ansiosamente ministri atti a guidarle nella celebrazione di atti liturgici e ad istruirle. E notevole è la tendenza a una convivenza pacifica fra i riformati e le popolazioni dubbiose in mezzo a cui vivono ,nonostante la preoccupazione del potere pubblico di isolare i dissidenti e di tenerli lontani dai consigli comunali. I riformati diventano anzi a Dronero, a Valgrana, a Verzuolo, ad Acceglio la maggioranza della popolazione. Un vero moto di « riforma » dunque, dove minoranze intransigenti tendono a farsi centro di un generale rinnovamento di coscienze e di ordinamenti ecclesiastici, in rapporto immediato col rafforzamento dell'autonomia civile.

Si vorrebbe naturalmente sapere di più. E si spera che la presente opera sia dal Pascal continuata, com'egli promette, per tutto il lungo periodo delle mis-

sioni gesuitiche e delle persecuzioni violente: fin quando, verso il 1633, non rimarranno a resistere per tutto il vecchio territorio del marchesato altri che i gruppi valdesi dell'alta valle del Po, partecipi di una tradizione più antica, di una popolazione spiritualmente omogenea da secoli. Ma è pur significativo che per molti decenni resistano nuclei del nuovo movimento di riforma, estranei a quella tradizione. Essi testimoniano la serietà dell'espansione protestante in Piemonte e la possibilità fin dal XVI secolo di un'autonoma trasformazione morale del laicato cattolico.

Giovanni Tabacco

Paolo Prodi, *Il Cardinale Gabriele Paleotti* (*1522-1597*), Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1959, pp. 232 in 8°.

Le biografie tornano di moda: non biografie romanzate come quelle che hanno imperversato vent'anni fa, ma severe biografie di uomini impegnati ed austeri, nella cui vita c'è poco di romanzesco — e se c'è non ha importanza per se stesso — uomini che hanno vissuto nell'intimo, con piena consapevolezza, i problemi del loro tempo ed hanno contribuito a definirli così come si presentano all'indagine storica. Questo ritorno ad un genere classico di narrazione storica è molto di più di un ritorno ad uno schema formale: è rivendicazione e rivalutazione della volontà e libertà individuale che reagisce ad un eccessivo spersonalizzare e diseroicizzare la storia, ma che reagisce anche all'attuale opaco affondare dei singoli nell'anonimato delle masse, portate avanti da forze cieche e irresistibili. Ma è un discorso che ci porterebbe lontano dal libro del Prodi, il quale — senza teorizzare né tanto né poco — affronta con rigore di metodo la biografia di un personaggio che si rivela come uno dei più eminenti nel mondo ecclesiastico della seconda metà del XVI secolo.

Il Prodi si vale di una ricchissima documentazione inedita ed in gran parte inesplorata, offertagli dall'Archivio Vaticano, dall'Archivio Arcivescovile di Bologna, ma soprattutto dall'Archivio privato dei Conti Isolani di Bologna. Non c'è nel libro una sola affermazione presentata nel testo che non sia debitamente documentata nelle note, molte delle quali — sia pure nel giro di una ventina di righe — risolvono problemi di ricostruzione ed interpretazione storica ricchi di conseguenze, per la ricostruzione della « vita » del personaggio e del suo ambiente.

Il Paleotti non è certo sconosciuto: considerato dapprima quale incarnazione esemplare del vescovo post-tridentino — e rimasto come tale nella tradizione bolognese —, riscoperto più tardi come autore di quegli *Acta Concilii Tridentini*, più volte ristampati, e di quel *diario*, che illuminano ad un tempo l'andamento del concilio e la personalità del Paleotti stesso, il quale tuttavia finora non era stato ancora adeguatamente studiato nelle varie fasi della sua esistenza, esteriormente così scandite e distinte l'una dall'altra: prima giovinezza bolognese e lettorato di diritto civile nello Studio; ascrizione come uditore alla Sacra Rota; partecipazione al Concilio di Trento come consigliere dei legati pontifici; cardinale di curia; arcivescovo di Bologna.

Per meglio intendere il formarsi della personalità del Paleotti, il Prodi ha cominciato con lo studiare l'ambiente in cui maturò, risalendo di due generazioni indietro e profilando con felice brevità e nitidezza la tradizione culturale, religiosa e politica della numerosa famiglia dei Paleotti, sullo sfondo della vita cittadina bolognese della seconda metà del '400 e nel primo '500; periodo di trapasso dalla signoria bentivolesca alla diretta dominazione pontificia ed allo assestamento nella nuova situazione di limitata e anemizzata autonomia nel quadro del ricostituito stato pontificio.

Avviato agli studi giuridici, come voleva la consuetudine della famiglia, il Paleotti non dimenticò i suoi primi studi umanistici e non soffocò la sua innata tendenza allo studio diretto del mondo della natura: la partecipazione alla vita della fin qui sconosciuta Accademia bolognese degli Affumati, l'amicizia con Ulisse Aldrovandi conservata poi per tutta la vita, sono indicative della molteplicità dei suoi interessi, come le relazioni con giovani che ebbero poi come lui una posizione di rilievo nella vita culturale ed ecclesiastica: tra essi c'era anche Carlo Sigonio.

Dottorato in diritto civile ed in diritto canonico, lettore dello studio, il Paleotti accetta e pratica i metodi dell'umanesimo giuridico promossi dall'Alciato ed il suo insegnamento e la sua prima opera — il *De nothis spuriisque filiis* — appaiono fondate su solide ricerche storiche e giuridiche. Ma l'illanguidirsi della vita comunale ed il cristallizzarsi della vita sociale cittadina paralizzavano ogni possibilità di soddisfaciente azione pratica per un giovane giureconsulto le cui aspirazioni non fossero soltanto quelle di avere una clientela sicura e danarosa. L'unica via che si offriva a lui ed a tutti i giovani come lui per uscire dall'angustia della vita locale era quella di entrare nell'organizzazione politico-ecclesiastica della Curia: ma ci vollero dieci anni e molti maneggi di parenti ed amici perchè il Paleotti — ormai trentaquattrenne — divenisse auditore alla Sacra Rota. Nel frattempo, egli era entrato tra i canonici bolognesi, aveva ricevuto dei benefici ecclesiastici ed aveva lasciato che i suoi fratelli brigassero per ottenergli un vescovado in Spagna, disponendosi ad abbracciare il sacerdozio, sia pure per motivi umani, ma con profonda religiosità: è di quel periodo la sua partecipazione ad un cenacolo spirituale che s'era formato intorno a due laici, i quali, dopo aver condotto vita eremitica nei dintorni di Bologna erano rientrati in città ed avevano raccolto intorno a sé un gruppo di anime pie, desiderose di una più intima e profonda religiosità. Anche l'esistenza di questo cenacolo è una piccola, ma preziosa scoperta del Prodi.

Giunto all'ingresso del Paleotti nel tribunale della Sacra Rota, il ritmo del racconto cambia, cedendo alla necessità di un'analisi minuziosa dell'attività del nuovo « uditore » in quanto tale e delle sollecitazioni che l'ambiente romano esercitava sui suoi interessi culturali, già così vasti. Ancor più minuziosa e sottile diventa questa analisi quando l'A. passa a considerare l'attività del Paleotti quale consigliere dei legati pontifici al concilio di Trento, ponendo in luce il suo contributo concreto e prezioso in momenti difficili o addirittura drammatici, grazie alla fermezza delle sue convinzioni ed alla sua abilità di conciliatore tra le opposte tendenze estremiste. E furono queste sue qualità che lo indicarono per essere promosso alla dignità cardinalizia e sostenere il peso delle complicate vicende che accompagnarono la pubblicazione dei canoni del Concilio e l'istituzione della Congregazione del Concilio, di cui divenne membro dei più attivi e risoluti, ed autorevoli, capace di tener vigorosamente testa al Papa in persona quando le sue convinzioni glielo imponessero, quando lo ritenesse necessario per il bene della Chiesa.

Pio V nominò il Paleotti arcivescovo di Bologna nel concistoro del gennaio 1566, quasi a suggellare il discorso nel quale aveva dichiarato la sua volontà di attuare le riforme tridentine attraverso la scelta di degni pastori. Come il Paleotti svolgesse la sua missione pastorale, il Prodi ce lo racconterà nel secondo volume dell'opera, che è già in fase avanzata di preparazione e che ci riporterà nell'ambiente bolognese: qualche cosa ce ne ha già detto in una comunicazione al non lontano Convegno di studio sui *Problemi di vita religiosa in Italia nel Cinquecento*, stampata quest'anno, parlando dell'*Organizzazione diocesana in Bologna*: i motivi che vi affiorano e che si indovinano nello sfondo lascia prevedere che il secondo volume sarà non meno interessante del primo e costituirà un contributo notevole alla storia della coltura — intesa in senso lato — che per Bologna ancora ci manca.

GINA FASOLI

LAWRENCE STONE, *An Elisabethan. Sir Horatio Pallavicino*, Oxford, The Clarendon Press, 1956, pp. XIX + 345.

Lo Stone traccia in questo volume la biografia di un mercante genovese che, stabilitosi in Inghilterra nel critico ventennio 1580-1600, divenne di tempo in tempo finanziatore, ambasciatore, agente segreto della regina Elisabetta. La sua carriera — fortunosa e fortunata — continua quella tradizione che gli uomini d'affari italiani avevano iniziato sin dal sec. XIII, accumulando denaro ed anche cariche pubbliche per mezzo della loro multiforme attività in tutta quanta l'Europa occidentale. Questo volume, tuttavia, non è apprezzabile solo per la precisa biografia del Pallavicino che esso ci offre, ma anche, e soprattutto, per il vivido quadro della società, dell'ambiente in cui questi ebbe ad operare.

La vita di Orazio Pallavicino avvince il lettore anche più sprovveduto per la molteplicità delle sue vicende: monopolista nel commercio dell'allume, finanziatore di Elisabetta, ambasciatore, speculatore, agente segreto, gentiluomo di campagna... queste le diverse fasi nella vita del Genovese, di cui l'A. ha fatto altrettanti capitoli, seguendolo dai suoi primi interventi nel campo dell'economia e della finanza sino al momento della morte, rattristata da figli inetti e crapuloni che, nel giro di una generazione, riuscirono a sperperare il patrimonio paterno con abilità pari a quella occorsa per formarlo.

Il primo capitolo del volume è dedicato all'« uomo », alle sue origini familiari, alla descrizione del suo carattere fisico e morale, alle leggende sorte intorno alla sua figura, che presero spunto dalla sua apostasia, avvenuta nel 1582, e dalle sue svariate attività, che rasentavano spesso il limite fra l'onestà e l'illecito.

Nel capitolo seguente lo Stone, basandosi su documenti di archivio diligentemente studiati e vagliati, traccia la prima fase della movimentata attività commerciale del Pallavicino: il padre, Tobia, dal 1566 era divenuto gestore delle miniere papali di allume in Tolfa ed Orazio ne divenne procuratore sul mercato di Anversa, dimostrando sin dagli inizi le sue capacità nel traffico del prezioso minerale.

Il terzo capitolo, « *The War Financier* », ci presenta invece il Pallavicino nel secondo stadio della sua attività. Nel critico momento della alleanza Inghilterra-Olanda contro la Spagna cattolica, Orazio si inserisce nel vivo della lotta, finanziando le province ribelli dei Paesi Bassi su malleveria di Elisabetta. Le sue operazioni sono rischiose: nel 1581, ad esempio, garante la Regina d'Inghilterra, riscatta l'intero prestito fatto dal banchiere genovese Battista Spinola ai riformati fiamminghi; questa speculazione finanziaria avrà alterne vicende risoltesi, naturalmente, a favore del Genovese il quale, ad un certo momento, otterrà in pegno i gioielli della corona borgognona. Di questi lo Stone pubblica un preciso e minuzioso inventario, conservato nel British Museum, interessante anche dal punto di vista del costume e dell'arte orafa.

Da questi suoi rapporti ufficiali ed ufficiosi con il mondo di corte trae origine l'attività diplomatica di Orazio Pallavicino, esaminata nel quarto capitolo « *The Ambassador* ». Nel febbraio del 1586 egli è inviato ambasciatore ai principi tedeschi protestanti. I motivi di questa fiducia concessa al mercante italiano si possono trovare — come già è stato accennato — nei continui e stretti rapporti del Pallavicino con la corte inglese nel decennio precedente, ma particolarmente nei suoi continui contatti con il Continente, causati dai frequenti viaggi d'affari ed anche di carattere diplomatico che già egli aveva compiuto in precedenza. Soprattutto si era recato alla corte di Enrico II, dove era divenuto amico di importanti uomini politici ed, in specie, dell'ambasciatore inglese in Francia, sir Edward Stafford. Il compito del Pallavicino nel 1586 era di spingere i principi riformati ad attaccare la Francia, dietro promessa di un aiuto finanziario da parte dell'Inghilterra. Ma questa missione, inceppata da diversi fattori negativi, fallì causando un disaccordo, mai più sanato, tra Elisabetta ed il Pallavicino, che nel 1592 si ritirò dal palcoscenico delle pubbliche attività.

Il quarto capitolo è dedicato all'attività specifica di uomo d'affari, di speculatore. Essa era soprattutto basata sul monopolio dell'allume, sul commercio del grano e sui prestiti alla corona inglese ed ai suoi alleati (veramente interessante è il complicato progetto di prestito alla Francia ideato nel 1564). Sin dal Medio Evo i prestiti ai regnanti ed alla grande aristocrazia erano stati uno dei campi più redditizi di investimento per i banchieri italiani (ed è sufficente ricordare i prestiti dei mercanti fiorentini alla corona inglese nel corso del '300 e quello dei genovesi alla corona di Spagna nel corso del '500). Mentre questi però usavano interessi molto alti, dal lavoro dello Stone apparirebbe che Orazio imponeva invece un tasso molto modesto — a quanto sembra, il 10% annuo — ma con scadenze di pagamento molto brevi. Evidentemente egli, fatto accorto dalle disastrose esperienze di molti altri banchieri italiani, i quali per aver imposto tassi esorbitanti ed a scadenze molto lunghe avevano finito col perdere non solo i frutti dei loro capitali, ma i capitali stessi — aveva architettato un sistema efficace per avere guadagni immediati e quindi maggiormente sicuri.

Nel 1581 egli apparì in una lista di potenziali azionisti per una spedizione guidata da Edward Fenton per seguire la circumnavigazione di Drake con un viaggio alle Indie Orientali; fra l'altro si incaricò anche dei negoziati per i prigionieri di guerra; tentò di ottenere il monopolio del pepe... e tutti questi investimenti vennero tentati quasi contemporaneamente, dando prova di una notevole versatilità e spirito di iniziativa nei campi più disparati. I suoi frequenti viaggi nel Continente poi gli permisero anche di svolgere un intenso traffico di oggetti d'arte: egli diventò infatti fornitore di quadri, gioielli, stoffe, arazzi alla Corona ed ai grandi cortigiani inglesi.

L'ultima fase della meteora Pallavicino, studiata dallo Stone nel capitolo sesto, fu dedicata allo spionaggio: e veramente quest'ultima pennellata colora con maggior evidenza la figura di questo avventuriero, chè avventuriero si può

chiamare per l'elasticità della sua coscienza, per l'intrecciarsi dei suoi molteplici affari, ma tuttavia avventuriero simpatico per quel calore umano, per quella sua continua tensione verso un'affermazione finanziaria e sociale sempre maggiore che trapela dal lavoro dello Stone e ne forma — a mio parere — il lato più attraente. Il Pallavicino seguì la solita trafila dei mercanti-spia: dapprima, a motivo dei suoi continui rapporti con la Corona inglese, si trovò costretto a comunicare le notizie di cui era venuto incidentalmente a conoscenza; in seguito, vedendo il lato redditizio dell'affare, assunse direttamente al suo servizio professionisti dello spionaggio, oppure — particolare curioso e gustoso — scelse i suoi agenti tra i prigionieri per insolvenza di debiti. Per questo periodo di spionaggio organizzato, la narrazione dello Stone si allarga a comprendere il panorama, particolarmente delicato e complesso, della crisi della Riforma, dei preparativi di guerra, degli assassinî politici, del lento ed infido filtrare di notizie dal campo cattolico al campo dei riformati; infatti il Pallavicino iniziò la sua carriera di agente segreto nel 1578, ossia nello stesso anno (e non è una precisazione priva di significato) in cui si immischiò per la prima volta negli affari politici in seguito alle sue speculazioni sull'allume, vero punto di partenza e di arrivo della sua fortunosa carriera.

Nel settimo capitolo (*The landed gentleman*) lo Stone segue tappa per tappa l'ascesa sociale di questo simpatico *parvenu*. Caratteristico della storia inglese di tutti i tempi è il fenomeno per cui mercanti, uomini di legge, militari, non appena radunato un modesto capitale, lo investono in beni immobili, quasi che la condizione di proprietario terriero sia il crisma ufficiale della riuscita sociale di un individuo. Il Pallavicino non esce da questo schema fisso. Al principio della sua carriera in Inghilterra (nel decennio 1570-1580) era vissuto a pigione nel quartiere dei più ricchi mercanti stranieri di Londra; nel 1584 è già domiciliato in una casa di sua proprietà; nel 1585 acquista una piccola tenuta in campagna ed altre divengono di sua proprietà negli anni del trionfo, sia attraverso regolari contratti di acquisto, sia rimanendo nelle sue mani come pegni non riscattati. Nella conduzione agricola il Pallavicino applicò le stesse regole che già avevano assicurato il suo successo nel campo del commercio e dell'alta finanza, dimostrandosi pioniere dei moderni metodi razionali di irrigazione. L'apice della sua riuscita, sia nel campo degli affari, sia in quello dei beni immobili, è l'acquisto di quel palazzo di Babraham, a poche miglia a sud di Cambridge, la cui costruzione risaliva al Medio Evo e che venne definito dai suoi contemporanei come *one of the noblest houses in the country*. Qui egli passò gli ultimi anni della sua avventurosa esistenza, dopo il suo scacco nella diplomazia del 1592, dedicandosi sino alla morte, avvenuta nell'agosto 1600, unicamente alla amministrazione dei suoi beni, a piccole beghe paesane, senza alcun intervento in quella vita finanziaria e politica di cui era stato un attivo protagonista.

La famiglia non seppe conservare la fortuna accumulata da questo capitano del commercio: la cometa Pallavicino sparì in una generazione, senza lasciare

alcuna traccia. L'ultimo capitolo (*The heirs*) non è inutile nell'economia del lavoro, in quanto getta un'ultima, accorata luce su questo personaggio. Nonostante le varie formule testamentarie, destinate alla salvaguardia dei beni, specchio fedele della vigile previdenza dell'uomo, preoccupato sino all'ultimo di evitare ogni malversazione della sua fortuna, gli eredi non seppero conservare i frutti di un'intera vita di intenso lavoro. La moglie Anna La Noue, si risposò, un anno esatto dopo la morte di Orazio, con un Oliviero Cromwell, di nobile famiglia, di buona condizione sociale, ma carico di debiti per le sue stravaganze e per la sua vita scioperata.

I figli legittimi sono figure sbiadite; il secondogenito, Tobia, seppe usare quel tanto di energia ereditata dal padre per dissipare, sulle orme del patrigno, la sua parte di eredità. Il solo che sembrò conservare, seppure in minima parte, qualcosa del carattere paterno, fu un figlio naturale, Edoardo, nato da una damigella inglese, che ottenne qualche modesto risultato nella carriera politica e diplomatica.

Con questo panorama di disfacimento si chiude il libro che può essere considerato un buon contributo alla conoscenza dell'attività dei mercanti italiani in Inghilterra nel XVI secolo ed un avvincente resoconto della biografia di un avventuriero degli affari. Non nuoce al lavoro quel tanto di simpatia e di ammirazione che, come ho già detto, lo Stone nutre innegabilmente per il suo personaggio e neppure quel perdersi in argomenti particolari e minimi che, se talvolta può far perdere il filo della narrazione, è tuttavia indispensabile per dare un quadro completo dell'epoca.

L'unico appunto che si può fare all'A. è il suo periodizzare in capitoli le varie attività del Pallavicino: se ciò ha contribuito alla chiarezza, ha tuttavia fatto perdere in parte lo sguardo d'insieme, l'intrecciarsi dei vari affari, il prevalere ora dell'uno, ora dell'altro interesse nel gran quadro della politica internazionale.

Da un punto di vista puramente erudito, si potrebbe forse desiderare che lo Stone avesse dato un minor carattere di divulgazione ad alto livello al suo lavoro e avesse con maggior larghezza riportato testualmente i documenti più significativi da lui studiati e rielaborati: ciò semplicemente per far rivivere con più immediatezza storica e con maggior suggestione la società del tempo.

Anna Maria Nada Patrone

Jean Petot, *Histoire de l'Administration des ponts et chaussées - 1599-1815*, Paris 1958, Libraire Marcel Rivière et C.ie, pp. 522, XXXIV.

Generale è il desiderio di evadere dai vecchi schemi della storia diplomatica, dall'« histoire bataille »; e la Francia è indubbiamente all'avanguardia nel seguire questa tendenza, ormai accettata anche da altri paesi: in Italia proprio di questi giorni è stata annunciata una poderosa pubblicazione riguardante la storia amministrativa dei vecchi Stati Italiani. Effettivamente troppo spesso si parlava di entità politiche di cui era ignoto il processo di formazione ed il reale nteriore funzionamento. Non vi è da rallegrarsi di questo nuovo indirizzo purchè si tenga presente che l'inferno è lastricato di buone intenzioni; una storia amministrativa che prescinda dalle forze che determinano la sua azione, che si limiti a dare dei dati senza tener conto della struttura sociale dell'epoca, del grado di evoluzione della tecnica, e soprattutto, della mentalità di ciascun periodo, rischia di dimenticare che l'eterno protagonista della storia è l'uomo. Un organismo amministrativo non può avere una vita propria, indipendente dal tessuto sociale, politico in cui è inserito: così la storia dell'amministrazione dei ponti e delle strade non può essere che un aspetto dell'evoluzione dello Stato moderno, e a questa evoluzione deve continuamente richiamarsi.

Qualche volta invece il Petot dimentica questa verità elementare: non solo, ma pone come ideale una amministrazione a carattere dispotico — nella fattispecie quella napoleonica — in cui i tecnici si riducono alla semplice funzione di esecutori di ordini e di direttive dall'alto, senza nessuna iniziativa. Naturalmente tale prospettva lo induce a non vedere nelle fasi che progressivamente si offrono alla sua ricerca se non momenti del processo verso questa struttura; la grande difficoltà che travaglia ogni azione umana, per cui ogni perfezionamento è sempre relativo e comporta un lato positivo e un lato negativo, gli sfugge.

Certo Sully fa eseguire i lavori secondo una veduta d'insieme, e stanzia per essi dei crediti regolari prelevati dal tesoro reale; Colbert sostituisce alle venalità degli uffici nuove amministrazioni tecniche, imbevute di interesse pubblico; sotto i suoi successori, fino alla morte di Luigi XIV, le amministrazioni assumono struttura gerarchica, acquistano carattere uniforme e centralizzato. Ancora un passo, e cioè quello di assicurare crediti regolari e modici, di formare dei tecnici, e tutto sarà risolto... saremo alla perfezione almeno sul piano amministrativo. Egli non avverte i limiti della burocrazia: anche la più efficiente non può risolvere problemi essenziali senza la continua e diretta collaborazione delle forze vive del paese. È vero che sente il bisogno di riconoscere che « en definitive ce sont les besoins nouveaux qui ont entraîné — e non determinato — l'essor de quelques — e non di tutte! — grandes administrations tecniques, notamment celle des ponts et chaussés » ma con quale disdegno tratta delle correnti d'idee del periodo illuminista! « Cette littérature dont l'intéret pratique est généra-

lement nul, se vent érudite et sentenciense ». Eppure ammette che « la grande époque » dell'amministrazione si colloca fra il 1743 e il 1774, cioè corrisponde al trionfo dei lumi; ma rifugge dal trarne le conseguenze. Ammette sì che « à la fin du XVII^e siècle, on eût sacrifié les routes à l'équilibre des finances. En 1789 malgré un deficit de plus de 100 milions (?) le gouvernement a donné aux fonds une affectation rigide... » ma questo avviene perchè « Administration jeune et dinamique, des les ponts et chaussées se développent plus rapidement que les vieux services publiques ». Così se dal 1774 l'organo entra in crisi, è per l'indebolimento dell'autorità centrale; non suppone nemmeno il vero motivo, e cioè che lo sviluppo della amministrazione centrale era inconciliabile con l'ordinamento esistente. La rivoluzione compromette tutto: solo quando Napoleone imporrà la sua autorità, si potrà parlare di una amministrazione efficiente e di vero progresso. D'altronde l'introduzione (p. 16) e in particolare la conclusione del libro rivelano l'intimo pensiero del suo autore: « Le refus de toute ideologie et la recherche des précédents sont instinctifs chez les corps ayant un long passé: instincts salutaires, en somme, si on constate les succés de l'administration française des ponts et chaussées ». E prosegue: « Henri Chardon, écrivant au début du XX^e siècle, déplore cette continuité. Il éstime que les combinaisons imposées en l'an VIII "deviennent souverainement illogiques avec un régime démocratique comme le nôtre". Il s'écrie: "Quand achèverons-nous de renverser l'Empire? Son voeu n'a toujours pas été exaucé. Doit-on le regrettes?" ».

Evidentemente nel campo delle idee ognuno è libero di professare opinioni proprie, anche di rimpiangere l'Impero Napoleonico e la sua amministrazione; al più si può discutere quale, fra i vari tipi di conservatorismo, sia da ritenersi fecondo; personalmente ritengo legittimo solo quello che tiene conto del genio di un popolo e delle sue concrete condizioni, geografiche, storiche e sociali e quindi teme i mutamenti troppo bruschi e radicali, non certo quello derivante da una routine amministrativa, o da illustri precedenti, o caratterizzato da mancanza di iniziativa personale e fantasia creatrice. È bene dirlo perchè non vorrei che la storia amministrativa dei vecchi Stati italiani si risolvesse in una critica alla politica santamente evertitrice del Risorgimento e di Cavour.

Comunque in sede storica occorre esaminare se le simpatie dell'autore non l'hanno condotto a conclusioni inesatte o addirittura errate. Non sembra che questo si sia verificato per quanto concerne il periodo 1743-1774: la difesa che egli fa dell'operato dell'amministrazione contro le accuse di Mirabeau padre, è confermata da rilievi di contemporanei: dall'autore del *Recueil d'Antiquités*, vol. III, da Fréret nell'*Année litteraire 1760*, V e da altri. La tesi del Petot, collocata nel tempo e nell'ambiente è accettabile; al più si può fare qualche riserva sull'efficienza del sistema per le strade provinciali e comunali. Non altrettanto persuasiva è la parte riguardante il periodo Napoleonico. L'entusiasmo per il genio dell'Imperatore crea un contrasto fra i dati di fatto e le considerazioni che l'accompagnano: risulta dai primi che in realtà il Corso, come tutti

i dittatori, si è soprattutto preoccupato delle apparenze: come ben fa risaltare il Coracini nel suo lavoro sull'amministrazione del Regno Italico. La sua politica stradale terrestre assume grande importanza solo perchè richiesta dalla semi-unificazione di vari paesi e dal blocco continentale. Nel costruire le strade Napoleone è in primo luogo guidato da preoccupazioni strategiche (pag. 466) in seguito dall'idea di fare di Parigi la capitale dell'Europa, e solo per i canali si può parlare di interessi economici, di interessi non contingenti. Il vero apporto è dato non dall'Imperatore ma dall'amministrazione imperiale, erede di una lunga tradizione; consiste nell'aver organizzato la trasformazione e la manutenzione di molte vecchie strade in modo molto più efficace degli antichi Stati, curando pure la sorveglianza di esse, che prima lasciava molto a desiderare (cfr. ad es. M. Locatelli, *Dei modi di riattare le strade del Veronese*, Verona, 1777, pag. 15). Sotto questo aspetto la Francia è stata veramente maestra all'Europa, e il libro ha il torto di non averlo messo in luce convenientemente: ad esempio la figura dello spagnuolo Augustin de Béthencourt, allievo dell'amministrazione dei ponti e strade, è citata solo a proposito della Russia, quando in realtà essa si ricollega anche alla creazione in Spagna del Cuerpo de Ingenieros de Caminos y Canales del Reino, e della Escuela Especial (12 giugno 1799); Montgelas in Baviera imita esattamente l'organizzazione francese (1808); in Italia la struttura fondamentale dell'amministrazione dei ponti e strade copia quella centrale parigina, come risulta dagli studi del G. B. Curti Pasini, del P. De Alberici, che il Petot non conosce. D'altra parte non cita neppure il Coracin, gli studi del Tarlé, Borlandi, del Prato e di molti altri.

Conformemente alle sue convinzioni, insiste sulle direttive impartite da Napoleone — il quale, come ammette un altro francese, Pierre Rousseau, diede sempre prova nei confronti degli inventori dello spirito più retrogrado — e riduce l'opera dei suoi collaboratori al grado di semplice esecutori, il che non è, come implicitamente ammette in nota il Perot a pag. 16.

L'opera è doviziosa in fatto di dati, e di citazioni di documenti: persin troppo; talora si stenta a seguire il filo del discorso, ed è nei suoi limiti coscienziosa: ma è troppo ristretta, non ha un ampio respiro, alcuni schizzi, disegni sarebbero stati utili: l'opera forse sottintende la conoscenza del volume di H. Cavaillès, *La route française*, 1949, ma in tal caso sarebbe stato bene fare espresso riferimento ad essa; manca ogni riferimento al progresso della cartografia, specialmente militare, che certamente ha avuto molta influenza (cfr. ad es. Colonel Berthaut, *Les ingénieurs géographes militaires 1621-1831*, Paris 1902): si pensi all'opera del Bourcet per la zona alpina.

Particolarmente poi le questioni relative al progresso tecnico nella costruzione delle strade sono appena accennate (34 righe in tutto), anche quelle così importanti del deflusso delle acque e dei vari sistemi per ottenerlo, o del materiale in uso, problemi molto discussi nella seconda metà del Settecento: è vero che si tratta della storia di una « amministrazione », ma essa sottintende un

aggettivo qualificativo: tecnica! Infine, la storia di ciò che si intendeva fare deve essere integrata con la storia di ciò che si è fatto, e quest'ultimo bilancio non appare che frammentariamente (ad es. pp. 319-322); manca una visione d'insieme. Malgrado questi ed altri difetti, il libro rimane fondamentale sull'argomento e interessa tutti i paesi che nell'epoca moderna hanno subito l'influenza francese per breve o lungo periodo: e quindi in particolare il Piemonte e l'Italia. Per il periodo Napoleonico poi è indispensabile dato che l'Imperatore si è interessato unicamente alle strade che dalla Francia si prolungavano in Germania, Olanda ed Italia.

L'azione dell'Amministrazione dei Ponti e delle Strade francesi si fece poco sentire in Olanda e Germania del Nord, ma moltissimo in Belgio, nella riva sinistra del Reno, e in Italia. Nella penisola suo merito fondamentale è di aver collegato all'Europa l'Italia del Nord, prima unita soltanto a paesi transalpini dal Colle di Tenda (1780) e dal Brennero (1777).

Come abbiamo già detto, è questa la parte del libro che meriterebbe di essere meglio approfondita e arricchita di nuovi dati; ma anche nei suoi limiti può rendere molti servizi.

Carlo Baudi di Vesme

NOTIZIE DI STORIA SUBALPINA

Capa, Basilica, Monasterium et le culte de Saint Martin de Tours sono argomento di uno studio lessicologico e semasiologico di I. Van den Bosch nella collezione Latinitas Christianorum Primaeva, XIII, di Mohrmann e Jaussen (Noviomagi, 1959).

Il culto di San Martino di Tours ha lasciato nella vita francese e nella sua lingua dei residui di grande importanza. Il principale è quel *cappella* che tutti i paesi europei hanno poi accettato. San Martino fu il santo più popolare della Gallia e poi della Francia. In vita era già considerato come taumaturgo; la sua tomba poi fu centro di pellegrinaggi da tutta la cristianità.

La sua reliquia più celebre e più venerata fu la *capa*. Il racconto leggendario ne fece un trofeo nazionale: la capa di San Martino assicurava in battaglia la vittoria; per essa si giurava nei tribunali. Il termine *capa* però comparve solo nell'età carolingia e non entrò nell'uso popolare. Invece la forma popolare era *capella* che dal primo significato di mantello di San Martino venne a significare piccola chiesa. Nel secolo VIII capella è già sinonimo di *oratorium*, poi significò qualsiasi luogo destinato al culto. Mentre nei testi del secolo V per indicare il mantello del Santo si usava *clamys*, *tunica*, nell'età merovingia si parlava solo più di capella, che era conservata nell'oratorio del palazzo reale o del Maestro di Palazzo. I suoi guardiani erano detti *capellani*. *Capa* in origine era il cappuccio del mantello, poi significò tutto il mantello ampio che avvolgeva tutta la persona. Dal secolo IX fu usato capa per le due accezioni di vestito di cerimonie, liturgico, e di vestito laico, mantello da viaggio. *Capella* dal significato di *oratorium* passò a significare tesoro del culto, scuola di cantori o di suonatori, l'insieme dei paramenti sacri.

Anche il termine di basilica si lega con il culto di San Martino. Il successore di San Martino, San Brizio, sulla tomba del Santo eresse un tempio di maggiore dignità, che Gregorio di Tours indicò abitualmente con il termine di *basilica*. Il Van der Bosch indaga accuratamente sull'uso del termine basilica per indicare la chiesa cristiana: in Africa l'uso appare già anteriormente al 314, ma si diffonde dopo le grandi costruzioni costantiniane e cioè accanto ad *ecclesia*; in Oriente l'uso è comune nel secolo IV, meno in Italia; nella Gallia scarsi sono gli esempi. Nel secolo VI *basilica Sancti* è la chiesa della tomba di San Martino; poi molte chiese ad imitazione si dissero basiliche. Nel volgare vicino alla forma antica *basilique* si ebbe la forma popolare *basoche*; però questa compare per la prima volta nel secolo XIII. Nel secolo XIV basoche passa ad altri significati: l'insieme degli ecclesiastici, la colleganza dei *clercs* delle corti

di giustizia e famosa fu la besoche del Parlamento di Parigi, cioè del Chatelet. Più tardi ancora significò commedia, farsa, *sotie*.

Così a San Martino si collega il termine *moutier* = monastero. Le fondazioni martiniane di Ligugé e di Marmoutier segnano il punto di partenza di un grande movimento monastico nella Gallia. L'evangelizzazione primitiva però svanì; se ne ebbe una nuova nel secolo VI-VII per opera dei monaci di San Colombano e di San Benedetto. Però il passaggio di moutier dal significato di eremitaggio o raggruppamento di eremiti alla chiesa collegiata o cattedralica o semplicemente parrocchiale il Van del Bosch lo spiega con la riforma di Chrodegang che introdusse la vita comune del clero nei Capitoli. Ma questo è sufficiente a spiegare la diffusione dl termine moutier per indicare qualsiasi chiesa? Più probabile è che vi sia stato un periodo in cui la vita religiosa fosse affidata ai monasteri, ai moutiers.

Dom Romain Claire nei « Cahiers d'Histoire », IV (1959), pp. 193-225 si occupa delle vicende dell'abbazia di *Hautecombe avant le XII^e^ siècle*, da un punto di vista architettonico, cioè studiando i monumenti che precedettero la erezione dell'abbazia da parte di Amedeo di Losanna nel sec. XII. Sulla stessa abbazia, ma nel sec. XII, lo stesso Autore presenta uno studio nel « Bulletin de l'Abbaye d'Hautecombe », 1959, pp. 62-67 e 91-93 (*Hautecombe au temps d'Amedée de Lausanne*). (ANNA MARIA NADA PATRONE).

In « Evocations, Bulletin mensuel du Groupe d'Etudes historiques et géographiques du Bas Dauphiné », XV (1959), pp. 66-72, J. Saunier si occupa brevemente di un argomento storico di vivo interesse cioè degli *Hôpitaux du Moyen Âge et les hospices pour pélerins sur la route de Rome* posti sulle strade della regione rodanese e delle valli alpine. I Templari ed i frati di S. Giovanni di Gerusalemme nel sec. XI insediarono una serie di ospizi ed ospedali per pellegrini sull'importante strada di comunicazione Lione-Chambéry.

(ANNA MARIA NADA PATRONE)

Nel « Bulletin de la Société des Antiquaires de l'Ouest » 4ª serie, IV (1957-58) Robert Fauvre dedica poche pagine (pp. 503-505) a *Claude de Turin. Note sur la renaissance carolingienne en Poitou*. Chierico spagnolo « fornito di smisurato orgoglio » (come lo definisce il Savio nei suoi *Gli antichi vescovi d'Italia. Il Piemonte*, p. 303), propenso all'eresia feliciana tanto da far distruggere tutte le croci e le immagini nella sua diocesi, prima di essere chiamato alla cattedra vescovile di Torino, fu alla corte di Ludovico il Pio nel palazzo di Chasseneuil in Poitou e qui egli compose, tra l'808 e l'811, il suo *Commento alla Gènesi*.

(ANNA MARIA NADA PATRONE)

La badia di S. Gemolo in Val Ganna fu nel secolo XI e XII priorato della abazia di Fruttuaria. Don Benigno Comolli ne ricostruisce con grande pazienza la storia in Rivista della Società Storica Varesina, n. 6, 1960.

Ad Arquata la Direzione della Cementir creò recentemente un suo stabilimento. Per celebrare questa nuova tappa del suo lavoro in terra che è ligure e pedemontana ad un tempo con un'opera di pensiero, volle che venisse scritta una monografia di storia e di arte dedicata a spiegare quale funzione Arquata ebbe e nell'età antica e nell'età medievale, fino ad oggi anzi, nelle relazioni tra Liguria e Piemonte e commerciali ed artistiche. A questa intelligente idea della Cementir noi dobbiamo ora il volume che Carlo Ceschi, Teofilo Ossian De Negri e Noemi Gabrielli hanno dedicato ad *Arquata e le vie dell'oltregiogo* (Torino, Ilte, 1959). La prima parte del volume, bello, riccamente adorno di illustrazioni, è opera del De Negri e riguarda in modo particolare la situazione di Arquata nel sistema delle vie appenniniche. Origini ben antiche quelle indagate dal De Negri. Gli scavi recenti anche nel centro di Genova hanno rivelato non solo una industria locale, ma anche una suppellettile preziosa o venuta dal mare o dall'interno, di provenienza golasecchiana. La via aperta da Roma fra Genova e Dertona, la Postumia, ripetè il cammino delle età preistoriche; nel medioevo il commercio genovese si liberò di tutti i pedaggi feudali e si aprì una grande via verso il Po per Gavi, Arquata, Serravalle, Novi, che sostituirono la tappa romana di Libarna. Le ricerche del De Negri sussidiate da una intelligente illustrazione chiariscono molti punti della penetrazione genovese nella valle della Scrivia.

Nelle valli di Arquata Carlo Ceschi cerca l'arte romanica. Vecchie chiese, pievi antichissime conservano absidi, archetti e lesene, resti di maggiori edifici, dove arriva la tradizione stilistica comacina come a San Giacomo di Gavi, unendosi però con ricordi di architettura genovese, mentre mura urbiche e porte ricordano il cozzare delle correnti politiche settentrionali e liguri. A Novi, a Gavi, a Grondona la signorina Noemi Gabrielli rintraccia *alcune pitture del Quattrocento* in cui si rispecchiano i caratteri comuni delle regioni che ivi collimano. Un pittore che lavorò a Novi, a Gavi, a Pontecurone nella seconda metà del XV secolo fu Manfredino Basilio da Castelnuovo Scrivia, che poi lavorò col fratello Franceschino al Castello Sforzesco nel 1490. Dei due fratelli la Gabrielli precisa tendenze stilistiche. A Grondona, a Gavi altri affreschi paiono dell'arte dei Brea, ma la pala di Gavi è di Gandolfino di Roreto. Dunque correnti diverse confluiscono nella zona subappenninica. *Architetture genovesi nell'Oltregiogo* sono registrate poi da Carlo Ceschi: il palazzo detto della Duchessa a Voltaggio, il palazzo Serra a Gavi, i palazzi Spinola di Arquata e di Novi, il palazzo Adorno di Novi richiamano apertamente l'architettura dei grandi modelli genovesi.

Robert Latouche scrivendo *Le film de l'Histoire médiévale* (Arthaud, 1959) ha voluto prima di piacere ai lettori, piacere a se stesso. Ha voluto rappresentare la storia della Francia con le testimonianze più significative, più spettacolari e più parlanti; più che altro il suo racconto è una presentazione di una interessante raccolta di tavole illustrative: disegni e miniature di manoscritti, raffigurazioni di capitelli, fotografie di chiese, castelli, formano di per sè davvero un film storico; il Latouche con garbo indica, presenta, sottolinea.

Mentre il Cartulario del Capitolo di Notre Dame di Losanna è ben conosciuto attraverso le due edizioni del Martignier e poi del Roth, del Cartulario del Vescovado non sappiamo nulla: esso deve essere bruciato in un incendio del 1235 secondo dice Conone d'Estavayer. Due fogli però si sono salvati ed esistono nell'Archivio Cantonale di Losanna. Se ne occupa H. E. Mayer in Schweizerische Zeitschrift für Geschichte, 1959, fascicolo quarto, dove pubblica gli atti contenuti nei due fogli; alcuni sono completamente sconosciuti (*Zwei fragmente des chartulars des Bistums Lausanne*).

Di un ampio volume su *La Penetrazione e il consolidamento della potenza angioina in Italia*, Michele Fuiano pubblica (Napoli 1959) alcuni capitoli dedicati alla penetrazione angioina in Piemonte e sopratutto al problema di Cuneo. Il Fuiano ha fatto ricerche ampie ed attraverso ad ipotesi, a costruzioni ardite e non troppo sussidiate dalla forza delle argomentazioni presenta una sua interpretazione che merita comunque di essere discussa. Spiegare l'intervento di Carlo d'Angiò a Cuneo? Non vi è dubbio che l'attività di quei due ammiragli di Nizza a Cuneo è molto interessante e la questione del sale è troppo vicina alla dedizione della città al principe provenzale perchè abbia ad essere trascurata. Certo i due si preoccupano degli interessi di Nizza e del suo sale. Ma il problema sta nel vedere come la faccenda del sale si leghi con la politica del Conte. A p. 16 il F. confessa che è difficile stabilire quali motivi abbiano avuto la preminenza nel progresso dell'influenza angioina verso oriente, se sia la dinamica azione politica del Conte che suscita o convoglia le tendenze espansioniste della classe mercantile nizzarda o se sia lo spirito di iniziativa dei due nizzardi che andarono a Cuneo come rappresentanti degli interessi dei loro concittadini. Ma il F. non può negare che i due andarono a Nizza come ambasciatori del Conte, attraverso al suo Senescallo. Non credo che, conoscendo quale energica compressione abbia Carlo d'Angiò imposto a tutte le attività feudali e comunali provenzali, si possa pensare ad una iniziativa «nizzarda» dei due inviati alla vigilia della dedizione.

Dove non si può seguire poi il F. è nel suo tentativo di inserire l'azione «nizzarda» dei due ammiragli nel quadro della politica di Asti. Sicuramente

siamo negli anni in cui il Cenisio si chiude ai mercanti astigiani, ma conchiudere che questo fatto spingesse Asti ad aprirsi vie verso la Provenza è troppo arrischiato. Asti non ne aveva bisogno. Mancando il Cenisio, si apriva il Ginevro con l'appoggio delle autorità delfinasche in pieno contrasto con i vicini Conti di Savoia. Aprirsi la via verso Nizza e la Provenza per raggiungere i mercati di Champagne pare strano. Del resto tutto questo il F lo afferma, ma non lo prova. Occorrerebbero documenti per dimostrare questa politica provenzale degli astigiani. Infatti chi cerca di portare il sale a Cuneo e di metterlo a disposizione sulla *via salis* è il rappresentante di Nizza.

Il F. per studiare l'azione del Conte d'Angiò a Cuneo è indotto a studiare la formazione di questo comune. Il F. non pare abbia tenuto presente la vastità del fenomeno della formazione di città nuove nell'Italia occidentale tra la fine del sec. XII ed il principio del XIII. Se al F. fosse capitato tra le mani quel che io ho scritto nei due volumi su Tommaso I ed Amedeo IV sarebbe forse stato indirizzato, così per le varie città, come per la critica della teoria signorile. Discutibile è l'interpretazione del termine « iurati »: il documento del 1200 dice che il marchese di Saluzzo fa pace « cum hominibus Cunei et cum eorum iuratis et cum eorum adiutoribus ». Il Comune è quello degli « homines », a parte vi sono i loro « iurati » e poi i loro « adiutores ». In altri punti il F. è un po' trascurato: dire che quello che si dice di solito « Tommaso II » è il conte di Savoia vuol dire che si è un po' fuori mano di tante cose. E non parliamo della lingua: « giocare un ruolo di primo piano » è espressione da lasciare a scrittori deteriori.

La justice de la seigneurie foncière en Alsace aux XIV^{e} *et XV*^{e} *siècle* è analizzata da M. Henri Dubled in Schweizerische Zeitschrift für Geschichte 1960, fasc. 3. Il placito della signoria continua a funzionare come organo amministrativo e come tribunale, con competenza dipendente dal Signore. Il numero dei placiti è di solito tre e la procedura è fissata rigorosamente. L'espressione Dieb und Frevel comprende i delitti colpiti da semplici ammende ed i più gravi colpiti da pene gravose. Alla giustizia signorile spettano due istituti particolari: la prigione e l'asilo che esistevano già nel sec. XIII. La grande innovazione del secolo XIV è il diritto di appello: il Dubled distingue l'appello orizzontale (a corte di pari grado) e l'appello verticale (a corte superiore).

In un *Essai sur l'histoire du Saint Suaire du XIV*^{e} *au XVI*^{e} *siècle* che M. Perret pubblica nei Mémoires de l'Academie des Sciences, Belles-Lettres et Arts de Savoie, VI serie, t. IV, 1960, troviamo notizie nuove ed interessanti. Si sa che il Saint Suaire o Sindone di Torino comparve nella storia appoggiata da documenti alla metà del secolo XIV, quando la chiesa di Lirey (presso Troyes,

Aube) la ebbe dal signore del luogo Geoffroy de Charny. Sulle vicende anteriori della reliquia le notizie non sono affatto sicure: l'identificazione con il *Sydoines* che si trovava nel tesoro delle Blacherne nel 1204 è ipotetica. Dove Geoffroy de Charny fosse venuto in possesso della Sindone non è possibile stabilire: il Charny prese parte attiva a tutte le guerre franco-inglesi dal 1337 sino alla sua morte nel 1356 alla battaglia di Poitiers in cui portava l'orifiamma reale; venti anni prima era stato con Umberto II Delfino alla spedizione di Smirne. La donazione della Sindone alla chiesa di Lirey è dal Perret fissata agli anni 1354-1356: la chiesa era stata fondata nel 1353. La fama della reliquia si sparse subito in Francia; incominciarono i dubbi, le discussioni dopo le quali il clero di Lirey ed il sire di Charny la nascosero per trent'anni e più. Solo alla fine del secolo, Geoffroy II de Charny chiese al legato del papa di Avignone l'autorizzazione per esporre di nuovo in chiesa la Sindone e l'ottenne. Di nuovo vi furono proteste ed opposizioni del vescovo ma Clemente VII impose silenzio al vescovo e stabilì che l'ostensione della Sindone doveva avvenire senza solennità, con l'avvertenza al popolo che si trattava di « quedam pictura ». Su di questo punto i documenti pubblicati da Ulisse Chevalier nel 1890 sono una sicura documentazione. Il Perret fa luce ampia invece sul problema del passaggio della Sindone dai Signori di Charny ai duchi di Savoia.

Per questo abbiamo il racconto di Filiberto Pingon che secondo il Perret attingeva a tradizioni locali, ma favolose e non attendibili. Il Perret indaga acutamente nelle vicende della corte di Savoia alla metà del secolo XV. Fondamentale è nella sua ricerca il dissidio tra Jean de Conpey sire di Thorens e François de la Palud sire di Varambon, l'eroe della battaglia di Anthon dove ebbe il naso mozzo. Nel 1451 il Varambon fu esiliato ed i suoi beni confiscati. Fuggito in Francia ebbe l'appoggio di Luigi Delfino ed a Clepié il duca Ludovico ebbe a firmare l'umiliante trattato del 27 ottobre 1452; il Varambon doveva essere rimesso nei suoi beni ed in patria. Ma il duca trovò un'alleata in Margherita di Charny zia del Varambon e desiderosa di far valere i suoi diritti sui beni del nipote. Il 22 marzo 1453 il duca e la dama conchiusero un accordo: Margherita ricevette i redditi della Castellania di Miribel presso Lione in cambio dei suoi diritti del castello di Varambon che cedeva al duca. Altro provento sui redditi di Monthrel ebbe Margherita nei giorni seguenti. Più tardi nel 1455 ebbe luogo la riconciliazione ufficiale tra il duca ed il Varambon, secondo le imposizioni del re di Francia. Margherita di Charny rinunciò poi ai diritti su Miribel. Il Perret crede che la dama abbia donato al duca la Sindone o nel 1452 o nel 1455. Questa donazione provocò proteste da parte del capitolo di Lirey che venne colpita da scomunica: nel 1459 vennero però ad un accordo: la dama dichiarò d'avere tolto il Santo Sudario « le plus et notable joyau » di quella chiesa; i canonici riconobbero che era loro impossibile « de jamais recouvrer » la detta reliquia, tolsero la scomunica avendo in compenso 800 ducati d'oro. Ma non ebbero nulla e nulla di più ebbero nel 1473 quando inviarono commissari a

chiedere le annualità arretrate o la Santa Sindone. Il Chevalier come è noto pubblicò a suo tempo quella nota trovata in un manoscritto della collezione Champagne: « Le dit Suaire du Seigneur la perfide femme l'a livré et dit on, l'a vendu au duc Louis de Champagne ». Il Perret raccoglie in seguito molte notizie sulla permanenza della reliquia a Chambéry e sul suo passaggio poi a Torino.

P. Iso Müller in Schweizerische Zeitscrift für Geschichte, 1960, fasc. primo, raccoglie notizie finora non rilevate per la conoscenza della *Bedeutung des Lukmaniers in Mittelalter*; il problema dell'utilizzazione del Lucomagno era già stato studiato recentemente dal Büttner e dallo stesso Müller, ma le notizie ora comunicate completano la storia del valico dall'età longobarda al secolo XV.

Guglielmo Gallieri chierese nel 1413 nel suo testamento stabiliva una somma di 240 scudi d'oro per la costruzione della volta della cappella inserita nella base della torre campanaria del Duomo, che doveva essere dedicata al Battista ed egregiamente affrescata. Ivi voleva essere sepolto. Altri 60 scudi destinò al mantenimento della Cappella ed alla celebrazione della messa. I suoi discendenti dovevano avere il diritto di patronato. La storia della fondazione e delle vicende del patronato è seguita dal cav. Secondo Caselle (*La Cappella dei Gallieri*) in un elegante volumetto comparso in occasione della inaugurazione dei restauri della Cappella e degli affreschi. Un capitolo è dedicato alla descrizione del Tesoro del Duomo; alcuni dei reliquari sono opera fiamminga del secolo XV; il volumetto contiene alcuni documenti del sec. XV relativi al beneficio.

I *Mémoires* di Philippe de Commynes escono ora nella traduzione italiana preparata per la Casa Einaudi dalla compianta signorina Maria Clotilde Daviso di Charvensod (*Memorie*, Einaudi, 1960). La traduzione dei *Mémoires* non facile per le difficoltà di rendere in italiano lo stile ed il pensiero del memorialista francese è fatta bene. La signorina Daviso per le sue lunghe ricerche sulla storia sabauda e francese aveva oramai appreso a sentire, a vedere nel suo intimo lo spirito del Commynes e la traduzione è quindi veramente uno specchio del testo originario. L'introduzione è una intelligente presentazione dell'autore e nella sua sobrietà è efficace guida alla lettura del Commynes, così moderno nel modo di vedere e di giudicare persone e cose.

A cura del Centre d'Etudes Supérieures de Civilisation Médiévale di Poitiers è uscito un *Répertoire des Médiévistes européens* (Poitiers 1960, pp. 271) che, nonostante certe inevitabili imprecisioni — più che naturali in un lavoro del

genere — si presenta agli studiosi come un prezioso strumento bibliografico, atto a far conoscere le specializzazioni e le correnti di ricerca dei medievisti europei. È quindi di indubbia utilità per facilitare le ricerche e promuovere proficui rapporti di lavoro fra gli studiosi di storia medievale.

Il *Répertoire* si articola in due parti: la prima (pp. 7-249) è destinata ad offrire un elenco alfabetico dei medievisti con indicazioni abbastanza complete della loro produzione scientifica; la seconda parte (pp. 251-259) è una lista dei principali istituti e centri di studi medievali europei, suddivisi alfabeticamente per nazione. Seguono un *Index des résidences* ed un *Index des specialisations et des domaines d'intérêt*. (ANNA MARIA NADA PATRONE)

M. André Jacques raccoglie nei Mémoires de l'Academie des Sciences de Savoie, VI serie, tomo IV, 1960, tutte *les inscriptions campanaires antèrieures à 1600* esistenti in Savoia. Sono circa 130; una, a Saint Pierre de Belleville appartiene al secolo XIII. Una datata 1567 ad Annecy porta la scritta « Franciscus Sermundus Burmensis Vallis Stelline Fecit ». Adunque un fonditore valtellinese di Bormio. M. Jacques sa che cosa è la Valtellina, ma non sa che in Valtellina vi è Bormio: adunque non parte della Valtellina e neppure « gruppo sociale dell'epoca ».

Le asserzioni di vari storici cinquecentisti circa *Gli antecedenti della disfida di Barletta* e degli storici moderni che ad essi hanno attinto sono confuse ed erronee. Lo dimostra Pietro Gasparrini nell'Archivio Storico per le provincie napoletane, N. S. XXXIX, 1960, dove si ristabilisce in base a fonti fededegne la verità storica: il signore di La Mothe-des-Noyers era stato fatto prigioniero da don Diego di Mendoza il 19 gennaio 1503 davanti a Trani e si trovava a Barletta dove insultò gli italiani e provocò la disfida la sera di quello stesso giorno 19 mentre cenava in casa di don Diego.

Liberato dalla prigione di Chillon, il 1° aprile 1536 François Bonivard ritornò a Ginevra. Paul E. Martin in Schweizerische Zeitschrift für Geschichte, 1960, fascicolo primo (*François Bonivard, Genève et Berne*) rileva le richieste del B. per ricuperare il priorato di Saint Victor ereditato nel 1515 dallo zio, ma poi toltogli da Carlo II, poi passato in mano ai Bernesi. L'antico priore chiedeva almeno un compenso: l'esazione dei redditi delle terre dell'ex priorato ed ebbe una pensione, ma poi essendosi rivolto ai Bernesi provocò il malcontento dei Ginevrini e nel 1537 rinunciò alla cittadinanza ginevrina. Ma l'anno dopo Bonnivard fece la pace con la città di Ginevra, ebbe un dono per pagare i debiti, poi una pensione e nel 1546 acconsentì a scrivere le sue *Chroniques*.

Mentre di solito si ritiene che il Richelieu si sia convinto della necessità di dotare la Francia di una marina militare di fronte alle necessità dell'assedio della Rochelle, mentre prima era costretto a ricorrere alle flotte degli alleati inglesi ed olandesi, il Pithon nella Schweizerische Zeitschrift für Geschichte, 1960, fascicolo primo, esamina tutto il problema della *Marine de Guerre française au début du Ministère de Richelieu* mostrando che il problema del dominio del mare comparve già negli anni precedenti, per la guerra della Valtellina: la spedizione di Genova franco-piemontese era fallita perchè le forze di terra non erano state sussidiate dalla parte del mare. Il famoso Réglement pour la mer deve essere secondo il Pithon del principio del 1625.

Per la Commemoration du rattachement du Comté de Nice à la France alla Facoltà di Lettere di Aix si tennero nella primavera del 1960 alcune conferenze. M. Maurice Mignon parlò su *Nice et la Méditerranée dans l'oeuvre de Paul Valéry*; M. Paul Arrighi parlò di *Garibaldi et son mythe poétique*; M. Romeo, parlò di *Cavour*.

Seguendo *Il diario di Giuseppe Bolchini volontario dei Cacciatori delle Alpi* che L. Giampaolo pubblica nella Rivista della Società Storica Varesina, n. 6, 1960, partiamo il 31 marzo 1860 da Varese, capitiamo a Borgomanero, ad Orta, ad Arona, poi a Torino per essere inscritti nella Legione di Garibaldi. I simpatici varesini bighellonano per Torino, assistono alla scoperta dell'Alfiere Sardo del Vela in Piazza Castello, poi vanno al quartiere, ricevono per la prima volta la paga e la pagnotta, poi partono per Savigliano ed incomincia l'epopea dormendo sulla paglia. Il diario termina a Laveno.

Il fascicolo 39, tomo X, 1960 (gennaio-marzo) di Provence Historique è dedicato a ricerche sulla stampa in Provenza sotto la Seconda Repubblica, il Secondo Impero e la Terza Repubblica. Lo scopo è di integrare gli studi dedicati alla Presse de Province sous la Troisième République da J. Kayser. La presse et l'opinion à Nice en 1848 di P. Gonnet riguarda qualche giornale nizzardo del '48; M. Agulhon studia la diffusion d'un journal montagnard, le Démocrate du Var, sotto la seconda repubblica; E. Constant si occupa della presse dans le département du Var sotto il secondo impero; la Gazette du Midi di Marsiglia dopo il 1570 è studiata da G. Gandin, e J. Barel esamina gli echi della Chute du Ministère Ferry nei giornali marsigliesi.

La Collegiata di San Vittore di Varese fu nell'epoca rivoluzionaria francese saccheggiata ed i suoi codici liturgici andarono a finire alcuni nella abbazia di

Hautecombe, altri nella abbazia di Saint Vandrille. Dei codici varesini di Hautecombe dà notizia il dottor Carlo Utarcora nella Rivista della Società Storica Varesina, 1956 (fasc. V), descrivendo le miniature di una Bibbia; ora nella stessa rivista 1960 (fasc. VI) pubblica l'obituario del Capitolo conservato nella stessa Bibbia. Pare che questi Codici siano stati conquistati a Marsiglia nel 1890 dall'abate di Hautecombe, dom Gauthiey.

Ricorrendo alle registrazioni amministrative ufficiali M. Jean Pierre Aguet studia nella Schweizerische Zeitschrift für Geschichte, 1960, fasc. 2, *Le tirage des quotidiens de Paris sous la monarchie de Juillet*. Gli archivi offrono i tableaux del numero delle copie dei giornali sulla base della quantità di carta sottoposta all'obbligo del timbro. Altri tableaux indicano le spedizioni postali nei dipartimenti e gli abbonamenti. Da tenere presenti le osservazioni dello Aguet circa il modo di usare tali documenti. Non è il caso di entrare qui nell'esame dell'alto e basso della tiratura dei vari giornali: sono dati che debbono essere inseriti nella storia della politica e della cultura francese nell'eta di Luigi Filippo.

Habsburgs RückZug aus Italien è il titolo di un volume di W. Deutsch comparso a Vienna nel 1940 ed ora tradotto a cura di F. Valsecchi (Vallecchi 1960) col titolo *Il tramonto della potenza asburgica in Italia*. Si tratta in realtà della prima tappa della ritirata dell'Austria dall'Italia: la lotta diplomatica che sta tra i preliminari di Villafranca ed il trattato di Zurigo; l'ultima tappa volle dire *finis Austriae* e si conchiuse sul Piave: l'Austria era in Italia da due secoli. Il Deutsch scolaro dello Srbik si è proposto di raccontare le trattative diplomatiche seguite ai preliminari dell'11 luglio 1859, osservandole dal punto di vista austriaco e naturalmente utilizzando il materiale ancora sconosciuto dell'Archivio viennese che viene nelle note indicato accuratamente. Anzi nell'appendice troviamo documenti di gran conto, che meritano di essere ricordati; una lettera di Riccardo di Metternich al Rechberg del 29 giugno da Verona che mostra la demoralizzazione del campo austriaco dopo Solferino (« penso che non vi sia più nulla da fare in Italia ») che spiega perchè Francesco Giuseppe si avviò a Villafranca sebbene fosse stato esortato da Leopoldo del Belgio a non avere fretta; il progetto di Napoleone per i preliminari e le correzioni di Francesco Giuseppe; gli accordi del 12 luglio tra Napoleone III ed il Rechberg (al n. 7 è detto: « Il sera introduit un ordre de choses régulier en Piémont », articolo che né il Deutsch né il Valsecchi nella sua introduzione mettono in rilievo e commentano e che mi pare si possa mettere in relazione con quello che Alessandro di Hesse registra nelle sue memorie (vedi Corti delle Catene) circa l'offensiva di Francesco Giuseppe e Napoleone contro Cavour; un promemoria del Blome al Rechberg;

il progetto di istruzioni per i plenipotenziari austriaci a Zurigo; il Memorandum progettato da Napoleone III ed il Memorandum di Biarritz del 4 ottobre ed infine un rapporto del 1867 sulla liquidazione del Monte Napoleone.

Nella documentazione del Deutsch appare ben chiara la condotta dei diplomatici di Vienna dopo l'11 luglio. Dopo lo scoramento dei generali, l'iniziativa era tornata ai diplomatici: cercare di non perdere di più, anzi di riacquistare. L'11 luglio doveva essere considerato come l'inizio di relazioni cordiali tra Vienna e Parigi che conducessero ad una vera alleanza: l'Austria sarebbe stata consolidata in Italia — diventata condominio franco-austriaco — ed in Europa di fronte alla Prussia ed alla Russia. Occorreva però condurre Napoleone III ad una esecuzione leale dei patti di Villafranca e qui la politica di Vienna si trovava di fronte alla contraddizione tra le due faccie della politica di Parigi, politica di conservazione di fronte all'Europa, politica di rivoluzione rispetto all'Italia, fra le quali due faccie Napoleone III doveva con prudenza, ma con decisione, avanzarsi verso la ripresa dei progetti su Nizza e la Savoia. L'equivoco giunge sino a Zurigo: se ne esce con l'altra equivoca proposta del congresso europeo, scaricando, così pensava Napoleone, sull'Europa politica l'imbarazzo di risolvere la questione italiana. Il Rechberg costretto ad accettare la proposta, chiese almeno che Austria e Francia si impegnassero a marciare concordi nelle discussioni del Congresso. Si arrivò sino al Memorandum di Biarritz, ma Vienna non riuscì a bloccare Napoleone che rimase inafferrabile. L'opuscolo del Guenonière *Il Papa ed il Congresso* era la liquidazione del Congresso. Villafranca e Zurigo diventavano semplici atti da consegnarsi agli archivi e l'Italia, pagato lo scotto, era salva.

ATTI DELLA DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

Torino, 31 Dicembre 1960

Illustre Consocio,

poichè attualmente sono vacanti nella Deputazione quattro posti di socio effettivo, il Consiglio di Presidenza della Deputazione ha deliberato di invitare i Soci a fare le loro proposte per provvedere in merito.

I posti a disposizione sono: soci effettivi quattro.

Pertanto a norma dell'articolo 5 dello Statuto Sociale prego la S. V. di voler far giungere a questa Presidenza le proposte motivate *entro il* 31 *Gennaio* 1961 *p. v.* servendosi dell'allegato modulo.

Con la debita osservanza.

Torino, 15 Febbraio 1961

Ai Signori Soci Effettivi,

Per le nomine ai quattro posti vacanti di socio effettivo sono pervenute, entre il termine prescritto del 31 gennaio, le proposte riportate negli acclusi elenchi.

A norma pertanto dell'art. 5 dello statuto sociale si trasmette la « scheda bollata per la votazione contenente i nomi di coloro che sono stati proposti quali soci effettivi », scheda che « dovrà essere rinviata alla presidenza senza la firma del votante e non più tardi del 31 marzo » entro l'unita busta su cui non dovrà essere indicato il nome del mittente.

La votazione si farà tracciando sulla scheda una crocetta o altro segno di fianco a ciascun nome prescelto, e siccome vi sono quattro posti disponibili saranno considerate nulle le schede in cui ne fosse segnato un numero maggiore.

Lo spoglio delle schede sarà fatto nella riunione generale dei soci, che avverrà il 16 aprile prossimo come sarà ancora successivamente comunicato.

Allegati: *a*) Elenco delle proposte di nomina a soci effettivi
b) Scheda bollata per la votazione
c) Busta affrancata da adoperarsi per il rinvio della scheda.

Assemblea generale del 23 aprile 1961

Signor Socio,

l'Assemblea Generale dei soci effettivi della Deputazione avrà luogo domenica 23 Aprile alle ore 10 in prima convocazion ed alle ore 10,30 in seconda convocazione con il seguente

ORDINE DEL GIORNO

Approvazione del verbale della seduta precedente
Relazione del Presidente sulle attività della Deputazione nel 1960
Conto Consuntivo 1960: relazione dei revisori dei conti
Esame del conto preventivo 1961
Scrutinio per la nomina dei soci effettivi
Premio Daviso - Bando per il 1961-62
Premio Generale Durando - Bando per il 1961
Esame della situazione del Laboratorio del microfilm
Concessione di locali ad Italia '61 per la Mostra Storica dell'Unità d'Italia
Varie.

Verbale dell'Assemblea della Deputazione Subalpina del 23 aprile 1961

Il giorno 23 aprile 1961 nella sala grande della Deputazione Subalpina di Storia Patria, Palazzo Carignano, si è riunita alle ore 10,30 l'assemblea ordinaria della medesima per discutere il seguente ordine del giorno:

1° Esame dell'attività della Deputazione nell'anno 1960
2° Approvazione del Bilancio consuntivo 1960 e di quello preventivo 1961
3° Elezione dei soci deputati
4° Varie ed eventuali.

Sono presenti: il Presidente Prof. Cognasso, il Vicepresidente Prof. Chiaudano ed i Deputati Buraggi, Viale, Avetta, Bozzola, Grimaldi, Bulferetti, Gabrielli.

I Deputati Viora, Bardanzellu e Gorino-Causa scusano l'assenza.

In apertura di seduta il Presidente pronuncia commoventi parole in commemorazione dei Deputati Chabod e Maturi, insigni cultori di scienze storiche. In omaggio alla loro memoria l'assemblea si alza ed osserva un minuto di silenzio.

Il Presidente passa, quindi, all'ordine del giorno. Poiché nessuno fa osservazioni in proposito, il Presidente dichiara approvato il verbale della seduta dello scorso anno.

Il Presidente passa in seguito ad esaminare l'attività della Deputazione nell'anno 1960.

Il Bollettino è uscito regolarmente nel 1960 in due fascicoli. Per il 1961 è prevista la pubblicazione del primo fascicolo nel mese di maggio. Il ritardo sulla data normale di marzo è stata causata dalla difficoltà durata varie settimane delle relazioni con un collaboratore belga; la correzione delle bozze è stata ritardata.

L'attività scientifica della Deputazione nel 1960 è rappresentata dai due volumi editi nella Collezione della Biblioteca di Storia recente: « Il diario segreto di Federico Sclopis », a cura di P. Pirri, lo studio del Padre Erba sull'« Azione politica dello Sclopis ». Nella Biblioteca Storica sono comparsi gli « Statuti di Incisa Scapaccino » a cura del prof. Albenga.

Nel 1960 sono già apparsi: il volume della Signorina Daviso sui « Pedaggi in Piemonte » pubblicato a spese della famiglia ed il volume a cura di questa Presidenza dei « Grandi Atti del Primo Parlamento Italiano nel 1861 ».

La Camera dei Deputati ha ordinato l'acquisto di 20 copie di questo volume, così anche il Senato della Repubblica. Il socio Viale propone di studiare l'opportunità che per la seduta parlamentare che si terrà a Torino il 6 giugno prossimo venturo si faccia dono ad ogni Deputato di una copia di questo volume, a carico del Bilancio del Parlamento stesso.

Il Presidente propone, quindi, di esaminare il Bilancio consuntivo 1960 e quello preventivo 1961.

Il socio Bozzola, revisore dei conti, a nome dei colleghi revisori, legge la seguente dichiarazione:

« Noi sottoscritti, revisori dei conti della Deputazione Subalpina di Storia Patria, abbiamo esaminato i conti presentatici dal Dottor Abrate, economo della medesima, nonchè la documentazione ad essi inerente. Abbiamo riscontrato la piena regolarità così della contabilità, come della documentazione. Abbiamo pure esaminato lo stato patrimoniale nonchè il conto corrente postale. Vi proponiamo pertanto l'approvazione così della contabilità come dello stato patrimoniale, quali risultano dagli annessi fogli recanti la nostra firma ».

Il Bilancio consuntivo è, quindi, approvato.

Si passa all'esame del Bilancio preventivo del 1961.

Il Presidente fa osservare che il 1960 non lascia residui di impegni di spesa

e quindi le attività sono completamente disponibili; riferisce poi dell'avvenuto sblocco del conto corrente postale e comunica che la Giunta Centrale di Studi Storici ha già fissato il contributo di Lire 500.000, mentre il Ministero della Pubblica Istruzione ha concesso un contributo straordinario di Lire 400.000, grazie all'intervento del socio Bardanzellu ed al buon volere del Ministro Bosco.

Quanto ai contributi degli Enti locali, è prevedibile che essi saranno versati almeno nella misura dell'anno scorso. Con le disponibilità così create sarà possibile condurre a termine la pubblicazione del « Carteggio del Re Vittorio Emanuele II » che probabilmente occuperà due volumi; avverte però che è prudente rinviare l'inizio dlla stampa all'anno prossimo.

Il Vicepresidente Chiaudano propone di discutere se per i capitali depositati alla Cassa di Risparmio non vi sia investimento più redditizio che non quello del vincolo annuale presso la Cassa di Risparmio. Il socio Buraggi fa osservare che si potrebbe ripartire il capitale vincolato in due forme di investimento, ma il socio Viale rileva che la Deputazione non è una società a scopo di lucro e che per le sue attività scientifiche deve possedere una situazione di liquidità permanente.

Il Presidente si dice dello stesso avviso: non si potrebbe giustificare qualsiasi forma di capitalizzazione: noi dobbiamo essere pronti a consumare tutto il disponibile nelle pubblicazioni in qualsiasi momento.

Si passa quindi allo scrutinio per l'elezione dei nuovi membri effettivi.

Il Presidente presenta all'Assemblea il plico contenente le 23 schede sigillate ed anonime giunte alla Presidenza entro il termine del 31 marzo, a norma dello Statuto della Deputazione. Fungono da scrutatrici le signorine Gabrielli ed Avetta, mentre il socio Viale fa lo spoglio dei voti. Essendo pervenute 23 schede il quoziente di voti necessari per l'elezione (2/3) risulta quindi di 15.

Risultati dello spoglio delle schede:

1) Passerin d'Entreves Ettore, con voti 19
2) Tabacco Giovanni, con voti 16
3) Venturi Franco, con voti 16
4) Astuti Guido, con voti 15.

Il Presidente avverte che la loro elezione sarà sottoposta a norma dello Statuto all'approvazione del Presidente della Repubblica.

Su proposta del Presidente sono, quindi, confermati come revisori dei conti i soci Bozzola, Bulferetti e Vergano.

Il Presidente riferisce quindi sull'assegnazione della borsa di studio M. Cl. Daviso di Charvensod, conferita alla Dottoressa Rovere per il 1959-1960.

La relazione della Commissione fu approvata dal Consiglio di Presidenza.

Il Presidente avverte che per quest'anno 1961 il premio, in base al capitale depositato alla Cassa di Risparmio è già elevato a Lire 100.000. E' da augurare che negli anni venturi nuovi incrementi del capitale della Fondazione permettano che il premio sia elevato regolarmente a tale cifra ed anche al di sopra.

Si potrebbe anche studiare l'opportunità di assegnare il premio ogni biennio per poter fissare la cifra del premio in proporzioni più elevate ancora.

Il Presidente riferisce inoltre sull'iniziativa della contessa Balbo Bertone di Sambuy, che ha messo a disposizione la somma di Lire 1.000.000 per due premi indivisibili da assegnarsi secondo le modalità contenute nel bando stampato a parte.

L'Assemblea discute i termini da stabilirsi per i limiti cronologici del Risorgimento ed approva il Bando, dando mandato al Presidente di esprimere i suoi sentimenti di gratitudine e di plauso alla contessa Balbo, che ha voluto onorare con tanto munifico gesto la memoria del Consorte, al cui avo materno, generale Giacomo Durando, i premi sono intitolati. L'assemblea prega inoltre il Presidente di rendersi interprete presso la Contessa, benemerita degli studi storici piemontesi, della propria riconoscenza per aver voluto conferire alla Deputazione l'alto ed onorifico compito dell'organizzazione e del conferimento dei premi.

Il Presidente informa quindi l'assemblea che la Presidenza del Comitato « Italia '61 » ha chiesto alla Deputazione due locali contigui all'appartamento Carignano per collocarvi la mostra delle monete e medaglie. La richiesta è stata accolta e l'assemblea approva, intendendo che nulla sia chiesto a titolo d'indennizzo per tale concessione, che avrà la durata di mesi sei.

Riguardo alla situazione dei « Microfilms enti culturali » il Presidente comunica che il Rettore dell'Università ha sospeso fino al 31 dicembre p. v. la denuncia dell'accordo di consorzio. Si spera però di ottenere in via continuativa il contributo da parte dell'Università.

Il socio Viale a questo proposito fa presente l'opportunità di potenziare gli impianti già esistenti a disposizione del Gabinetto microfotografico ed eventualmente di integrare la preparazione professionale dell'operatore. Sarebbe inoltre opportuna una azione propagandistica per dare maggiore impulso all'attività del Gabinetto. Espone, però, le sue preoccupazioni riguardo al personale attualmente adibito all'amministrazione del Gabinetto, situazione che dovrà essere risolta, in modo stabile al più presto possibile.

Il Presidente condivide questo parere e avverte che per la morte del Professor Maturi è vacante un posto nel Consiglio di Presidenza, però propone di rinviare al prossimo gennaio l'elezione del nuovo Consigliere. Così viene approvato.

Si scioglie, quindi, l'assemblea alle ore 12,30.

Relazione del Presidente della Deputazione alla Assemblea del 23 aprile 1961

Sono dolente di dover aprire la mia relazione annua con il ricordo di due membri effettivi della Deputazione che sono scomparsi nei mesi scorsi in modo così repentino e doloroso: il prof. Federico Chabod, ordinario di Storia Moderna dell'Università di Roma ed il prof. Walter Maturi, ordinario di Storia del Risorgimento nell'Università di Torino. La loro scomparsa priva la Deputazione Subalpina di due storici di grande valore e sui quali la Deputazione credeva di poter contare per la sua futura attività.

Federico Chabod aveva studiato all'Università di Torino, qui aveva iniziato la sua attività scientifica che l'aveva portato in un breve giro di anni ad assumere nel campo degli studi storici italiani un posto veramente eminente. La morte lo colpì mentre attendeva a quella storia della politica estera italiana il cui primo volume aveva segnato una tappa importante negli studi nostri. Ma sono da ricordare le sue doti morali, la sua rettitudine, la sua semplicità, la sua cordialità che bene attestavano l'origine del vecchio ceppo valdostano. Alla sua Valle egli aveva dedicato in un momento terribile tutte le sue energie ed era riuscito a sottrarla ad un grave destino che l'aveva minacciata. La figura di Federico Chabod come scienziato e come uomo è degna di essere ricordata nella nostra Deputazione di cui fu non solo socio, ma cordiale amico, considerando come un onore l'essere stato chiamato a farne parte, se pure non potè come avrebbe voluto darle il contributo della sua attività.

La morte di Walter Maturi, avvenuta in modo così tragico durante una seduta di una commissione di libera docenza a Roma, ci pare ancora oggi dopo un mese cosa incredibile, tanto ci ha sorpresi prima ancora che addolorati. Aveva studiato a Napoli e da Napoli era giunto a Torino a sostituirmi nel liceo Alfieri che avevo allora lasciato. Dopo aver trascorso gli anni dell'università in studi di storia napoletana, incominciò verso il 1928 a prendere contatto con la vita e la storia del nostro Piemonte, nè più se ne staccò anche quando fu a Roma ed altrove. Legami affettuosi lo richiamarono a Torino ed a Torino lo legarono prima ancora di venire nella nostra Università a succedere a Francesco Lemmi ed a Romolo Quazza. Dieci anni passò a Torino; le sue condizioni di salute non gli permisero mai di dedicare agli studi di storia subalpina tutte quelle cure che egli avrebbe desiderato. Dei suoi doveri accademici egli fu devotissimo e scrupoloso osservatore. Della nostra Deputazione fu socio e fu lieto quando potè essere utile. Tutti apprezzavamo le sue doti morali: profondamente buono, senza sforzo e senza pose, seppe procurarsi l'affetto di quanti lo avvicinavano; purtroppo egli sentiva l'insidia del male che lo doveva schiantare e questo lo rendeva a volte incerto ed esitante di fronte ad imprese gravose. Ebbi

con il Chabod e con il Maturi amicizia cordiale già quando erano giovani studiosi occupati ad aprirsi una via nel campo degli studi e considero ricordo grato l'averli appoggiati quando mi fu possibile.

E Vi prego adunque di voler dedicare al loro ricordo un momento di silenzioso raccoglimento.

Ed ora vengo ad esporre brevemente quel che è avvenuto nella vita della Deputazione dall'ultimo convegno dello scorso anno. Il *Bollettino* della Deputazione uscì regolarmente con due fascicoli semestrali con un numero complessivo di pagine 421.

Abbiamo pubblicato due volumi della *Biblioteca di Storia Recente* contenenti il *Diario* di Federigo Sclopis a cura di P. Pirri e le ricerche del Padre Erba sull'azione politica di Federigo Sclopis sino all'anno 1837.

I due volumi sono stati accolti bene dagli studiosi, specie il volume del *Diario* che serve a comprendere l'animo dello Sclopis. Il volume del P. Erba ottenne dall'Accademia delle Scienze il conferimento del premio Bonavera per per il 1960.

Nella Biblioteca Storica (ex Società Storica Subalpina) è stato pubblicato il fascicolo I del volume CLXXXIII contenente gli *Statuti di Incisa*. Essi erano stati trascritti dal compianto prof. Albenga; ora sono stati preparati per la stampa dal dott. Michele Pasqua.

Per quanto riguarda l'attività scientifica dell'anno in corso, sono spiacente che il primo fascicolo del *Bollettino* non abbia ancora potuto comparire. Il ritardo di un collaboratore di Bruxelles nell'invio delle prime e delle seconde bozze per gli scioperi invernali del Belgio ha influito sulla preparazione, ma sarà distribuito alla fine di maggio.

Oggi posso distribuire il volume postumo della signorina Daviso sui *Pedaggi*. Il volume è stato curato amorosamente dal fratello, il quale ha voluto assumersi anche l'onere assai gravoso della spesa. Al dottor Bruno Daviso vada il ringraziamento della Deputazione: l'opera è veramente cospicua e degna di essere apprezzata.

Altra pubblicazione che posso distribuire è il volume che la Deputazione ha pubblicato in occasione del Centenario dell'Unità. Esso contiene i *Grandi Atti del Primo Parlamento Italiano del* 1861 e sarà certo utile agli studiosi, offrendo una edizione alla mano degli Atti del Parlamento difficilmente reperibili.

L'edizione delle lettere di Vittorio Emanuele II per molti motivi sarà da rinviare all'anno prossimo in attesa di nuovi arrivi di lettere inedite.

Concorsi a premi della Deputazione Subalpina di Storia Patria

Premio Maria Clotilde Daviso di Charvensod

A norma dell'art. 2 della Fondazione Daviso di Charvensod, istituita presso questa Deputazione per la munifica iniziativa di detta nobile Famiglia allo scopo di onorare la memoria della compianta Signorina Maria Clotilde Daviso di Charvensod, valente cultrice degli studi storici piemontesi, Socia effettiva di questa Deputazione e sua segretaria dal 1948 al 1955, è indetto per l'anno accademico 1961-1962 un concorso per il PREMIO MARIA CLOTILDE DAVISO DI CHARVENSOD da assegnarsi ad una monografia riguardante la storia subalpina.

Il premio per quest'anno 1961-1962 è di lire italiane 100.000.

1. - Gli studi presentati al Concorso dovranno essere inediti od almeno editi nell'anno 1° luglio 1961 - 30 giugno 1962.

2. - I lavori presentati al Concorso dovranno essere inviati alla Segreteria della Deputazione entro il 30 giugno 1962.

3. - La Commissione aggiudicatrice del Premio sarà formata da tre membri nominati dalla Presidenza della Deputazione.

4. - I lavori presentati per il Premio Daviso non dovranno essere stati premiati in altri concorsi indetti da altri Enti.

5. - La Commissione aggiudicatrice ha facoltà di destinare il Premio anche ad opere non presentate al Concorso.

6. - Il Premio è indivisibile. Qualora esso non possa essere assegnato, la somma rimarrà a disposizione della Deputazione per ulteriori concorsi.

7. - Il lavoro inedito premiato potrà essere pubblicato a cura della Deputazione.

8. - Il premio sarà conferito il 5 dicembre 1962.

Torino, Palazzo Carignano, 30 maggio 1961.

Il Presidente della Deputazione Subalpina di Storia Patria

Prof. FRANCESCO COGNASSO

Premio generale Giacomo Durando 1961

Per rendere omaggio alla memoria del generale Giacomo Durando, bella figura del Risorgimento Italiano, la nobildonna Lia Balbo Bertone di Sambuy, interpretando il desiderio del defunto suo Consorte ing. N. H. Marcantonio Balbo Bertone di Sambuy, ha messo a disposizione della Deputazione Subalpina di Storia Patria la somma di un milione di lire italiane per istituire in questo anno commemorativo del Centenario dell'Unità, due premi di lire italiane cinquecentomila, a favore di studiosi del Risorgimento, secondo le seguenti modalità:

1. - Sono ammessi al concorso per ottenere detti premi i cittadini italiani non superiori agli anni trenta che abbiano conseguito una laurea in una università italiana.

2. - Le opere relative al Risorgimento nel periodo 1815-1870 presentate al concorso dovranno essere inedite, di valore tale da meritare un significativo incoraggiamento ai loro autori onde continuare con profitto i loro studi relativi al Risorgimento.

3. - I dattiloscritti in duplice copia dovranno essere inviati alla Presidenza della Deputazione, Torino Palazzo Carignano, entro il 31 dicembre 1961 anonimi in busta chiusa distinti con un motto ripetuto su altra busta contenente il nome, cognome e recapito del concorrente.

4. - La Commissione esaminatrice sarà nominata dalla Presidenza della Deputazione e sarà composta di cinque membri compreso un rappresentante della famiglia Bertone di Sambuy.

5 - Il giudizio espresso dalla Commissione sarà reso pubblico entro il 28 febbraio 1962.

6. - I due premi di lire cinquecentomila sono indivisibili.

7. - I premi saranno consegnati solennemente l'8 marzo 1962.

8. - La Deputazione Subalpina di Storia Patria si riserva di pubblicare le opere che saranno premiate e dichiarate degne di stampa.

9. - Se i premi non saranno conferiti, la somma messa a disposizione della Deputazione Subalpina — e che rimarrà disponibile — formerà un fondo depositato presso la Cassa di Risparmio di Torino per costituire ulteriormente premi intitolati a Giacomo Durando a favore di giovani studiosi del Risorgimento in base alle norme che saranno stabilite dalla Deputazione Subalpina.

Torino, Palazzo Carignano, 23 aprile 1961.

Il Presidente della Deputazione Subalpina di Storia Patria
Prof. Francesco Cognasso

Congressi

Nel quadro delle manifestazioni celebrative del Centenario dell'Unità Nazionale la Giunta Centrale per gli Studi Storici organizzerà in Roma nel prossimo mese di novembre un *Convegno delle Deputazioni e Società di Storia Patria.*

Promuovere e assecondar la formazione di un sentimento unitario fu il fine per cui vennero istituite le prime Deputazioni, e il Convegno offrirà l'occasione di illustrare il contributo di studi e di opere che gli Enti Storici Regionali hanno dato in questo campo.

Al successo scientifico del Convegno le Società e Deputazioni di Storia Patria concorreranno altresì con l'attiva partecipazione dei loro Rappresentanti ai dibattiti congressuali, che avranno come argomento centrale « Il movimento unitario nelle regioni d'Italia ».

Il tema sarà articolato in cinque relazioni, ciascuna destinata allo studio di una determinata situazione regionale, ma i rsiultati di queste ricerche particolari saranno sviluppati in una più ampia prospettiva nazionale. Infatti, per assicurare una maggiore organicità ai lavori, non saranno ammesse comunicazioni su argomenti a scelta, ma solo interventi sull'argomento di ogni relazione, il che permetterà ai Rappresentanti convenuti di allargare la considerazione dei problemi dalla cerchia di una regione a quella delle altre.

Si prevede per il Convegno una durata di tre giorni.

Il programma dei lavori, che saranno aperti da un indirizzo di saluto del Presidente e da un discorso inaugurale tenuto dal prof. R. Morghen su « L'opera delle Deputazioni e Società di Storia Patria per la formazione della coscienza unitaria », comprenderà le seguenti relazioni:

1. « *Borghesia e classi rurali del Mezzogiorno nell'età del Risorgimento* » - relatore Raffaele Ciasca.
2. « *Il clero lombardo dal 1848 al 1870* » - relatore Ettore Passerin d'Entrèves.
3. « *La Società Nazionale nell'Italia Centrale* » - relatore Sergio Camarani.
4. « *Aristocrazia e borghesia a Torino nel Risorgimento* » - relatore Francesco Cognasso.
5. « *L'idea di Roma e il movimento patriottico nell'Urbe dalla Restaurazione al 1870* » - relatore Alberto M. Ghisalberti.

Relazioni e interventi nella discussione saranno raccolti in un volume di Atti.

La Giunta Centrale per gli Studi Storici confida nella cordiale collaborazione per la migliore riuscita del Convegno da parte delle Deputazioni e Società di Storia Patria, cui cercherà di procurare i mezzi per assicurare la partecipazione di due Rappresentanti per ciascuna.

Seguiranno ulteriori particolari circa l'organizzazione pratica del Convegno.

Roma, 20 maggio 1961.

Il Presidente della Giunta Centrale per gli Studi Storici
Aldo Ferrabino

NECROLOGI

Walter Maturi

Walter Maturi è scomparso. La morte l'ha colto fulminea, a Roma, la mattina del 21 marzo scorso, mentre egli sedeva in una commissione d'esami per le libere docenze in storia del Risorgimento. E così una fine improvvisa, violenta ha chiuso in modo tragico la vita di lui, che fu sempre un uomo così equilibrato, così misurato, così schivo da ogni violenza, da ogni gesto inconsulto, da ogni improvvisazione.

Era nato a Napoli il 15 novembre 1902 e colà si era laureato in lettere nel 1925 con una tesi preparata sotto la guida di Michelangelo Schipa. Era successivamente passato all'Università di Roma, ove, nel 1926, si laureava in filosofia con Giovanni Gentile.

Le tendenze filologico-erudite ereditate dallo Schipa si fusero assai bene in lui con l'interesse per i grandi problemi della storia delle idee; quelle tendenze e questo interesse si arricchirono, anzi, nei suoi scritti, di quel calore umano, di quella capacità di analisi introspettiva e coloristica che sono le prerogative della migliore tradizione storiografica napoletana, e si armonizzarono mirabilmente — in un raro equilibrio — sotto l'influsso di Benedetto Croce, che egli considerò sempre come il suo maestro più autentico e più efficace.

Dopo alcuni contributi minori, il Maturi esordiva, nel 1929, con una monografia sul *Concordato del 1818 tra la Santa Sede e le Due Sicilie* (Firenze, Le Monnier). Sino ad allora quel concordato era stato oggetto di aspre critiche sia da parte della storiografia laica, sia di quella ecclesiastica. La prima aveva visto in essa una resa a discrezione dello Stato ai voleri di Roma, l'altra invece l'aveva considerato come un atto di debolezza della Santa Sede verso le pretese dello Stato. Il Maturi dimostrava invece che, attraverso il concordato, il governo napoletano e la Santa Sede, prendendo a modello i concordati dell'età napoleonica, avevano mirato ad un compromesso reciproco per eliminare ogni remora e per trovare una base di accordo nell'opera di restaurazione e di consolidamento che, dopo le passate vicende, essi dovevano intraprendere. Ma più che per le sue conclusioni (Adolfo Omodeo, in una bella recensione comparsa su *La Critica*, XXVIII, 1930, pp. 201-202, così scriveva in proposito: « Il Maturi si parte a dimostrare che è errato il comune giudizio che gli storici danno del concordato del 1818 fra Napoli e la Santa Sede come di accordo dannoso per la restaurata monarchia dei Borboni e di grave errore politico del ministro Luigi de' Medici. Ma, poi, nel corso della ricerca, il suo fine senso storico riprende il

sopravvento ed egli riconosce che il concordato repugnava nell'intimo a tutta la coscienza statale che nel Mezzogiorno d'Italia si era formata nel primo periodo borbonico e nel decennio napoleonico-murattiano..... Questa attenuazione è buon documento del vigore storico del Maturi, ma la monografia soffre d'una interna oscillazione ») il libro si era imposto per la finezza delle analisi con cui il Maturi aveva saputo delineare le varie figure ed i vari partiti che vennero ad urtarsi in quella circostanza e per l'abilità con cui aveva saputo narrare lo svolgersi delle trattative, dimostrando di saper vigorosamente fondere il materiale filologico-erudito tratto dagli archivi con una profonda conoscenza dei grandi problemi storici relativi all'età della Restaurazione.

Anche negli anni seguenti le ricerche archivistiche del Maturi furono volte con particolare attenzione alla storia del regno di Napoli nei primi decenni dell'Ottocento. Ne nacquero i saggi su *Il Congresso di Vienna e la restaurazione dei Borboni a Napoli*, su *La politica estera napoletana dal 1815 al 1820* (pubblicati sulla « Rivista storica italiana » rispettivamente nel 1938 e nel 1939) ed infine la monografia sul *Principe di Canosa*, che vide la luce nel 1944.

Il principe di Canosa era stato uno degli uomini più rappresentativi del movimento reazionario non soltanto napoletano, ma italiano. Il Maturi, che aveva raccolto su quella singolare figura una vasta messe di documenti tratti da numerosi archivi italiani e stranieri, riuscì, attraverso le pagine del suo libro, tutte pervase da un finissimo, ironico umorismo, a darci non solo un gustoso ritratto di quel Don Chisciotte della reazione italiana, come l'aveva definito il Croce, ma a far rivivere l'ambiente in cui egli agì, a tracciare un quadro compiuto di tutto il movimento reazionario italiano dell'epoca nelle sue varie sfumature, nei suoi limiti, nelle sue storture, analizzando con chiarezza i fermenti culturali nostrani e d'oltr'alpe da cui esso era permeato.

Intanto gli interessi, le letture, le ricerche del Maturi si allargavano rapidamente. Il saggio del 1930 su *La crisi della storiografia politica italiana* (pubblicato in « Rivista storica italiana », XLVII, pp. 1-29) lo portava alla ribalta come uno dei conoscitori più profondi e dei critici più acuti della nostra letteratura storiografica relativa all'età moderna e contemporanea. Da allora egli andò sempre più affermandosi in questo campo come dovevano dimostrare il suo saggio su *Gli studi di storia moderna e contemporanea* (edito in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana, 1896-1946. Scritti in onore di Benedetto Croce per il suo ottantesimo anniversario*, Napoli, E.S.I., 1950, vol. I, pp. 209-285), quello apparso col titolo *Etats italiens (1815-1870)* in *L'Europe du XIX et du XX siècles. Problèmes et interprétations historiques* (Milano, Marzorati, 1959, II, pp. 643-703) e soprattutto i corsi tenuti negli ultimi due anni pisani su *La formazione della storiografia sul Risorgimento* e quelli svolti negli ultimi quattro anni torinesi su *Il Risorgimento nella storiografia contemporanea*.

La varietà, la vastità dei suoi interessi è inoltre confermata dalle frequenti recensioni e segnalazioni che egli andò pubblicando, dal 1930 in poi, nella « Ri-

vista storica italiana » e nella « Nuova rivista storica », e dalle numerose « voci » che egli preparò in quegli anni per l'Enciclopedia Italiana. Si potrebbe dire che egli, dopo aver dato i primi saggi delle sue capacità di storico, volesse ora impadronirsi a fondo di tutto quanto la storiografia recente aveva prodotto di più significativo, volesse rendersi ben conto delle tendenze, delle esigenze da cui essa era stimolata, prima di scegliere la sua strada e di avventurarsi in lavori di più ampio respiro. E che il Maturi, attraverso quelle letture, fosse andato acquistando una chiara visione dei problemi storici e storiografici, una precisa idea del cammino che intendeva percorrere, lo dimostrò in modo inequivocabile la voce *Risorgimento* che egli pubblicò, nel 1936, nel vol. XXIX dell'Enciclopedia. La sua era ormai la parola di un maestro in questo campo. Attraverso le pagine di quel saggio egli si sbarazzava con sicurezza delle tesi attorno alle quali avevano sino allora gravitato le varie correnti storiografiche nazionalista, sabaudista, diplomatico-militare, le quali in genere spostavano agli inizi del Settecento le origini del Risorgimento, ne esaltavano l'autonomia dalla Rivoluzione francese e dalla contemporanea temperie culturale e politica europea e tenevano conto soltanto di qualche aspetto, e magari di qualche aspetto secondario, di quel mirabile fenomeno storico. Il Maturi affermava invece che il Risorgimento era e doveva essere inteso soprattutto come un fenomeno etico-politico, il quale aveva avuto le sue premesse non nelle vicende militari e nelle trattative diplomatiche della prima metà del Settecento, bensì nelle riforme e nel pensiero civile dell'età dell'assolutismo illuminato. Secondo il suo giudizio il Risorgimento era maturato essenzialmente sotto lo stimolo di quei principi di libertà e di patriottismo che l'Alfieri per primo, in Italia, aveva proclamati e che avevano poi trionfato pienamente nel più vasto ambito del rivolgimento liberale e romantico europeo. Il Risorgimento italiano aveva senza dubbio una sua fisionomia peculiare (e più tardi lo stesso Maturi dovrà polemizzare contro coloro che vorranno risolverlo totalmente nella contemporanea storia europea), ma esso poteva essere esattamente valutato e compreso soltanto tenendo ben presenti gli stretti legami che univano la cultura e la vita politica italiana d'allora alla cultura ed alla vita politica delle altre nazioni europee.

Il saggio del Maturi doveva costituire il punto di partenza per buona parte della successiva storiografia sul Risorgimento italiano; tuttavia la pubblicazione di quella « voce », che spezzava decisamente una lancia contro le tesi allora dominanti, provocò una violenta reazione nel campo della storiografia ufficiale e severi provvedimenti di carattere disciplinare furono adottati contro il responsabile di tanta audacia.

Accanto all'attività scientifica, intanto, il Maturi aveva per tempo intrapreso la carriera dell'insegnamento. Fra il 1927 e il 1929 era stato per due anni professore di storia e filosofia al liceo scientifico « G. Rummo » di Benevento; l'anno successivo era passato al liceo classico « V. Alfieri » di Torino (ove ebbe come allievi Ettore Passerin d'Entrèves e Franco Venturi, che dovevano diven-

tare più tardi due fra i migliori discepoli della sua scuola). Nel 1930 vinceva un posto di alunno presso la Scuola storica per l'età moderna e contemporanea di Roma, diretta da Gioacchino Volpe, posto che conservò sino al 1934 svolgendo contemporaneamente (fra il '30 e il '32) il lavoro di redattore nella sezione di storia moderna e contemporanea dell'Enciclopedia italiana. Nel 1935 gli venivano affidate le cariche di segretario e di bibliotecario dell'Istituto storico per l'età moderna e contemporanea, cariche che doveva conservare sino al 1941, eccetto che per il periodo fra il giugno 1936 e il gennaio 1937 quando dovette ritornare ad insegnare nelle scuole medie, prima a Parma e poi a Napoli, in conseguenza dei provvedimenti che la sua interpretazione del Risorgimento aveva provocati. Nel 1939 egli riusciva fra i vincitori di un concorso per la cattedra di storia nell'Università di Urbino e nel 1941 era nominato professore di storia del Risorgimento a Pisa, ove già aveva svolto per incarico alcuni corsi negli anni precedenti. Colà doveva rimanere sino al 1948, quando fu chiamato a succedere a Romolo Quazza sulla cattedra di storia del Risorgimento dell'Università di Torino.

Ci pare opportuno riferire qui il giudizio con il quale Federico Chabod (che era il segretario-relatore della commissione giudicatrice del concorso sopra ricordato), fissava in poche, lucidissime righe, il carattere ed i meriti dell'attività storiografica sino ad allora svolta dal Maturi e che si possono benissimo applicare anche alla sua opera successiva: « Lucidità e finezza d'ingegno, di un ingegno in costante, vigile controllo su se stesso; acume intuitivo e, ad un tempo, riflessività raziocinante cauta e sottile; capacità di cogliere e fermare l'essenziale del processo storico; viva sensibilità per l'umano, il concreto; cultura larghissima e sicura, sono le doti caratteristiche di questa figura di studioso, tempra di storico di razza... Ovunque, pure nello studio di problemi diversi, da quello politico-diplomatico a quello storiografico, si avverte come il lavoro del Maturi proceda attraverso una lunga maturazione interna, da cui le questioni prese a studiare escono ridotte, quasi scarnite nei loro lineamenti fondamentali, senza che particolari superflui appesantiscano la robusta e chiara struttura d'insieme della trattazione. Ne deriva anche uno stile privo di orpelli, tutto cose e pensiero, in cui il costante controllo critico dell'autore si rivela, a volte, attraverso una sottile vena di smaliziata, seppur bonaria ironia ».

Intanto nel campo delle ricerche storiche la sua attenzione si era volta a due temi di ampio respiro: la storia dell'età napoleonica in Italia (ed in proposito doveva preparare un volume per la collezione vallardiana « Storia politica d'Italia » in sostituzione di quella del Lemmi) e la storia della politica estera italiana dal 1861 al 1870, che doveva inquadrarsi nella grande « Storia della politica estera italiana dall'unità al 1914 » che l'I.S.P.I. aveva architettata fin dal 1936. Frutto dei suoi studi sull'età napoleonica in Italia furono i sette corsi che egli tenne presso l'Università di Torino fra il 1949 e il 1956, nei quali tracciò un ampio affresco della storia etico-politica di quell'epoca, inserendola vigorosamente

nel quadro della contemporanea storia europea. Già nei primi suoi corsi pisani, invece, egli si era occupato della politica estera italiana dopo l'unificazione e cominciò poi, soprattutto dopo la guerra, a raccogliere sull'argomento una sterminata quantità di materiale archivistico, che solo in piccola parte pubblicò nella collezione dei Documenti Diplomatici Italiani edita dal nostro Ministero per gli Affari esteri (suoi sono i due volumi che abbracciano il periodo gennaio 1861 - luglio 1862, comparsi rispettivamente nel 1952 e nel 1959, ed il volume relativo al periodo immediatamente precedente la presa di Roma ora in corso di pubblicazione).

Purtroppo la morte lo colse proprio quando stava per raccogliere i frutti di tante ricerche e di tanti studi. In questi ultimi anni le declinanti condizioni fisiche gli avevano reso il lavoro più faticoso, ma egli non aveva mai piegato; e come non aveva mai voluto interrompere, sia pur temporaneamente, la sua attività didattica, in cui profondeva a piene mani il meglio di se stesso come uomo e come scienziato, così non aveva mai rinunciato alle sue assidue letture, di cui restano, a parziale testimonianza, le belle recensioni che egli continuò a pubblicare sulla « Rivista storica italiana » ed i corsi, già ricordati, sul Risorgimento nella storiografia contemporanea, che ci offrono una visione panoramica della storiografia risorgimentale italiana e straniera da Oriani ai giorni nostri. Nello stesso tempo egli aveva continuato, con la costante e valida collaborazione della sua Clara (« nessuno mai, — egli ebbe un giorno a dirmi, — potrà sapere quanto noi studiosi dobbiamo alle nostre mogli, a cui addossiamo, molto spesso, i lavori più pesanti ed ingrati di schedatura, di traduzione e di trascrizione del materiale di cui ci serviamo ») a raccogliere appunti sui più svariati temi di storia del Risorgimento; essi riempiono una quantità incredibile di cartelle e saranno purtroppo destinati, ormai, a rimanere in gran parte inutilizzati ora che non c'è più la sua lucida mente ad ordinarli, ora che la sua penna arguta è ferma e non può più dare ad essi nè vita nè colore. Se, infatti, sarà fortunatamente possibile salvare dall'oblio il suo lavoro sull'età napoleonica e quello sul Risorgimento nella storiografia contemporanea grazie alla stesura, sia pur non definitiva, che egli ce ne ha lasciata nelle dispense universitarie, la sua storia della politica estera italiana dal '61 al '70, per esempio, resterà da scrivere e così, forse, sarà impossibile trar frutto da una sua antologia mazziniana ormai pressochè ultimata e dalle sue note sulla storia della parola 'Risorgimento'.

Con la sua scomparsa Walter Maturi lascia un vuoto incolmabile nella nostra storiografia risorgimentale. Noi ci auguriamo tuttavia che gli storici delle nuove generazioni sappiano ancora meditare sulle sue pagine (e per questo riteniamo particolarmente opportuna l'iniziativa di una casa editrice torinese di pubblicare la raccolta dei suoi scritti, che saranno così messi a disposizione di una più vasta cerchia di lettori). Se infatti è oggi indispensabile tener bene gli occhi aperti sui problemi economici e sociali dell'Ottocento italiano (che la

nostra storiografia ha spesso trascurati) per comprendere più a fondo e più compiutamente le stesse istanze etico-politiche di quell'epoca, è pur necessario ricordare e tenere saldamente presente che il Risorgimento ha una sua fisionomia inconfondibile proprio per quegli ideali di nazionalità, di indipendenza e di libertà da cui fu animato e di cui Walter Maturi fu un impareggiabile studioso. Per questo noi pensiamo che il suo insegnamento possa e debba rimanere vivo e fecondo, per questo riteniamo che da quell'insegnamento i giovani possano trarre ancora l'avvio per nuove ricerche e per nuovi studi; per questo infine ci auguriamo che da esso sappiano trarre lo stimolo per la difesa e per l'ulteriore avanzamento di quella libertà della ricerca e della cultura che il Maturi, pur senza gesti clamorosi, seppe sempre difendere e coltivare con erasmiana tenacia.

Sarà questo il modo migliore per far rivivere e per fare degnamente fruttificare la parola e gli scritti del Maestro che ci ha così immaturamente lasciati.

Narciso Nada

Romolo Quazza

La notizia della scomparsa di Romolo Quazza, che ha seguito a breve intervallo quella di Chabod e di Maturi, ha destato un senso vivissimo di cordoglio.

Tutti gli educatori della nostra giovinezza ci lasciano, e un gran vuoto si fà intorno a noi.

La scomparsa di uno scienziato, di un uomo politico eminente costituisce un avvenimento, desta rincrescimento e cordoglio; ma quando al rigore della ricerca scientifica si accoppia un vivo senso umano, una figura morale intemerata pienamente conscia del principio che il vero compito del professore universitario è quello di educare, allora il rimpianto si fa più vivo, più spontaneo; i figli sono giustamente fieri delle molte lettere — del tutto spontanee — di antichi allievi pervenute da ogni parte in occasione della sua dipartita.

Romolo Quazza aveva insegnato a lungo nella Scuola Media, dal 1908 al 1939, prima in Scuole Tecniche, poi in Licei, in particolare a Mantova e a Torino (Liceo Cavour) e questa esperienza gli aveva permesso di conoscere l'anima dei giovani, i loro problemi, aveva fatto di lui un educatore.

E' un iter questo che ha facilitato la formazione di moltissimi grandi Maestri, dando loro quel senso di indipendenza, di umiltà consapevole che li hanno poi contraddistinti nella cattedra universitaria.

Formazione completata poi dalla dura scuola della guerra, allorchè per 19 mesi combattè in prima linea come ufficiale di fanteria.

Di quella rude stirpe biellese — era nato a Mosso S. Maria presso Biella il 3 gennaio 1884 — che ha dato al paese tanti uomini insigni, egli portò nel campo degli studi quella tenacia, quella volontà che caratterizzava la sua gente: nè ingiuste o faziose ripulse, nè umiliazioni non meritate, nè casi avversi seppero fermarlo nella via intrapresa: finì col vincere brillantemente ogni difficoltà pur provvedendo al tempo stesso alla educazione di numerosi figli — ben cinque — di cui uno sta seguendo con meritato successo le orme paterne.

Seppe seguire degli ottimi, dei grandi maestri: fu allievo di Carlo Cipolla, Gaetano De Sanctis e di Pietro Fedele: si laureò a Torino in lettere il 18 luglio 1907. Era allora il periodo delle ricerche nella storia medioevale piemontese, e ad esse partecipò principalmente con un lavoro sulla « Contea di Masserano e Filiberto Ferrero-Freschi », edito a Biella nel 1908.

Dopo la prima guerra mondiale sorse in lui, come in molti altri, l'interesse per le vicende più recenti del paese: la storia stava diventando arma di combattimento. Vengono così affrontati con diligenza e maestria i problemi della Destra storica e della tradizione liberale. Matura in lui, la convinzione della inaccettabilità del fascismo, di cui fu per lunghi anni un fermo oppositore, anche a danno della propria carriera.

Il periodo dal 1922 al 1941 è tutto rivolto allo studio di quel periodo della nostra storia da cui tutti distoglievano lo sguardo e che invece polarizza il suo interesse in quanto serve di richiamo e di ammonimento per i giovani. Ardimento notevole, poichè si trattava di un campo d'investigazione fra i meno dissodati anche all'estero; del punto a cui erano giunti gli studi in Italia, si può avere un'idea leggendo il vecchio libro del Callegaris.

Non solo la questione Valtellinica ma anche la guerra per la successione di Mantova e del Monferrato, in un libro dichiarato « eccellente » dallo storico francese Préclin, sono esaminati con grande ricchezza documentaria e vasta conoscenza bibliografica; la conclusione cui egli giunse, che cioè si tratta di una fase a sè della guerra dei trent'anni, merita di essere accolta. Infatti l'occupazione francese di Pinerolo, conseguenza ultima del conflitto, ebbe un peso determinante — come ha dimostrato il Pagès — nel decidere Luigi XIII a dedicare tutti i suoi sforzi alla politica internazionale, trascurando la grave situazione interna. L'opera ha servito anche di base al Pastor per la sua valutazione della politica di Urbano VIII.

In sostanza, il periodo italiano dei trent'anni di guerra che caratterizzano la prima metà del secolo XVII, è stato principalmente posto in luce dal Quazza, a cui si deve pure, nella sua seconda edizione (1950), il quadro più sicuro e completo — e, ritengo, finora insuperato — di tutta la storia italiana nell'età della Controriforma, quadro imponente anche per l'attenta disamina degli ordinamenti interni e della società. E' un'opera che nella sua prima edizione (1938) ha meritato il premio dell'Accademia dei Lincei, dopo i premi già conseguiti dalla citata « Guerra per la successione di Mantova e del Monferrato » e da due lavori sulle relazioni familiari e diplomatiche tra i Gonzaga e i Savoia.

Non ignoro che oggi si guarda con un certo disdegno ai lavori di storia politico-diplomatica; ma è la caratteristica stessa del periodo, dominato com'è dal problema dell'equilibrio, che richiede una storia di questo tipo; la Spagna e anche la stessa Francia sacrificano le esigenze interne, sociali ed economiche a questo mito: mai la frase « politique d'abord » è stata più vera: dobbiamo essere grati a Romolo Quazza di essersi assunto tale ingrato compito.

Nè si possono dimenticare gli studi relativi a Tommaso di Savoia Carignano, di cui è stata posta in luce la complessa ed avventurosa figura, prima avvolta nella leggenda.

Caratteristica di tutta l'opera del Quazza è l'equilibrio dei giudizi, la serietà e l'ampiezza di vedute, la nettezza di narrazione.

Con notevole coraggio, dato il tempo in cui scrisse, egli ha liquidato la leggenda degli spiriti d'italianità che si attribuivano ai sovrani indigeni del '600 e li ha ridotti a quel che erano, pure tradizioni letterarie senza influenza nella politica del tempo.

Il Morandi mosse qualche obbiezione a questa tesi, ma a torto: al più si può dire che dato che nella Storia nulla va perduto, ad un certo momento tale

tradizione ha assunto nuovi caratteri: da vacuo rimpianto è diventata nobile incitamento: ma si trattava di altri uomini, altro ambiente.

L'apporto di Romolo Quazza alla storia di Mantova e dei Gonzaga non è meno fondamentale ed a ragione, su proposta di Alessandro Luzio, gli fu conferito il premio di incoraggiamento dell'Accademia d'Italia per l'opera « Mantova attraverso i secoli » (1934): nè va dimenticata la breve e precisa storia della Diplomazia Gonzaghesca. Nè merita di essere dimenticata l'operetta « La progressiva formazione dello Stato Sabaudo », che rimane ausilio indispensabile per chiunque voglia rendersi conto di quella che è stata impropriamente chiamata « la politica del carciofo ».

Non si potrebbe trovare più autorevole conferma a quanto si è detto di quella del compianto Chabod, che in una relazione del concorso sostenuto da Romolo Quazza nel 1939 scriveva quanto segue:

« Sono lavori sempre condotti con grande accuratezza e serietà, su di una larga solidissima base documentaria, ricchi pertanto di risultati nuovi ed importanti, e tali da costituire oggi segnatamente quelli sulla questione di Mantova e del Monferrato — un punto di partenza obbligato per chiunque si faccia a studiare la storia politica italiana nei primi decenni del '600 ».

Libero docente honoris causa in storia moderna, dal 1937 incaricato dell'insegnamento di Storia del Risorgimento presso la R. Università di Torino, e dichiarato maturo ad unanimità in 4 concorsi a cattedre di Storia Moderna, dal 1° dicembre 1939 fino al 1948 ha ricoperto la cattedra di Storia del Risorgimento all'Università di Torino; nel 1948 è passato alla cattedra di Storia Moderna.

Allorchè nuovamente nel 1941 si iniziano eventi dolorosi per la nostra Patria l'attività di Romolo Quazza si rivolge, come ad una perenne guida, al nostro Risorgimento, alla crisi di Napoli nel 1847-48, e agli inizi di quella romana; allorchè si sfata il mito di un Pio IX grande sovrano: anche in lui, come in Massimo d'Azeglio si avverte la fede nella potenza dell'« opinione liberale ».

Collocato « fuori ruolo per raggiunti limiti d'età » nel 1954 il Prof. Romolo Quazza muore a Torino il 10-5-1961. 80 studi e moltissime recensioni, 50 voci dell'Enciclopedia Italiana, del Dizionario Biografico degli Italiani, dell'Enciclopedia Britannica testimoniano della sua operosità.

Socio di moltissime accademie e deputazioni, fra cui dal 1942 della Deputazione Subalpina di Storia Patria, Egli lascia largo rimpianto di sè, e, fatto veramente notevole, solo un grato e affettuoso ricordo nei discepoli, e in quanti l'hanno conosciuto.

Egli si è aperto una nobile strada solo con la dedizione al lavoro, senza mai nuocere ad alcuno, aiutando molti.

Carlo Baudi di Vesme

Guglielmo Reiss-Romoli

La scomparsa dell'ingegnere Guglielmo Reiss-Romoli Direttore generale della STET ha tolto alla Deputazione Subalpina di Storia Patria un amico cordiale e benevolo.

Le molte e gravose sue occupazioni non impedivano all'ingegnere Reiss-Romoli di seguire con interesse quanto si faceva da noi e di occuparsi delle nostre pubblicazioni rivelando interessi culturali non fugaci e desiderio anche di soffermarsi nel nostro campo più che non gli fosse reso possibile dai suoi impegni.

E per questo noi non possiamo dimenticare l'amico perduto e mandiamo alla sua memoria un saluto riverente.

(F. C.)

Finito di stampare il 31 luglio 1961 nello Stabilimento Tipografico Editoriale S.A.S.T.E. - Cuneo - Via XX Settembre 8 - Telef. 24-87

Direttore responsabile: FRANCESCO COGNASSO
Registrato presso il Tribunale di Torino il 29 novembre 1954

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA
TORINO - PALAZZO CARIGNANO

Recentissime pubblicazioni:

ANNA MARIA PATRONE
LE CASANE ASTIGIANE IN SAVOIA
L. 3000

FEDERICO SCLOPIS DI SALERANO
DIARIO SEGRETO (1859 - 1878)
edito a cura di S. Pietro Pini S. J.
L. 5000

ERBA ACHILLE
L'AZIONE POLITICA DI FEDERICO SCLOPIS
DALLA GIOVINEZZA ALLA CODIFICAZIONE ALBERTINA
(1798 - 1837)
L. 2500

MARIA CLOTILDE DAVISO DI CHARVENSOD
I PEDAGGI DELLE ALPI OCCIDENTALI
NEL MEDIO EVO
L. 4000

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

BOLLETTINO
STORICO - BIBLIOGRAFICO
SUBALPINO

Anno LIX 1961
Primo e secondo trimestre

TORINO

TORINO - PALAZZO CARIGNANO

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

BOLLETTINO
STORICO - BIBLIOGRAFICO
SUBALPINO

Anno LIX 1961
Terzo e quarto trimestre

TORINO - PALAZZO CARIGNANO

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

BOLLETTINO
STORICO - BIBLIOGRAFICO
SUBALPINO

Anno LIX 1961
Terzo e quarto trimestre

TORINO - PALAZZO CARIGNANO

BOLLETTINO STORICO-BIBLIOGRAFICO SUBALPINO
Fondato da F. GABOTTO nel 1896

Pubblicazione trimestrale

Comitato di Redazione:
M. Chiaudano, F. Cognasso, G. Falco, †W. Maturi, P. Pieri,
†R. Quazza, V. Viale

SOMMARIO

STUDI:

O. Le Maire, Financiers Lombards en Belgique au moyen-âge.

E. Pignoloni, Rosminiani nei Risorgimento.

NOTE E DOCUMENTI:

G. Pistarino, La tavola plumbea del re Liutprando.

A. Bersano, Le antiche scuole del comune di Vercelli.

G. B. Cavalcaselle, Note rievocative di Giovan Battista Cavalcaselle, storico d'arte e patriota.

B. Ferrari, Ancora su Massimo d'Azeglio e la spedizione dei Mille.

RASSEGNE:

Il convegno di Storia della Chiesa, Roma, 5-9 settembre 1961 (*G. Tabacco*).

Il convegno rosminiano di Torino (*E. Pignoloni*).

RECENSIONI:

B. Bligny, L'Eglise et les ordres religieuses dans le royaume de Bourgogne aux XI^e et XII^e siècles (*F. Cognasso*).

E. Baratier, La démographie provençale du XIII au XIV siècle (*A. M. Nada Patrone*).

A. R. Desautels, Les Mémoires de Trévoux et le mouvement des idées au XVIII° siècle, 1701-1734 (*L. Marini*).

A. Cutolo, Il duca di Brindisi (*N. Nada*).

P. Pirri, Pio IX e Vittorio Emanuele II dal loro carteggio privato. - III. La questione romana dalla Convenzione di settembre alla caduta del potere temporale. (*F. Cognasso*).

NOTIZIE DI STORIA SUBALPINA

CRONACA:

Commissione Internazionale di storia marittima.
Seconda settimana di Studio di La Mendola.

NECROLOGI:

Jaime Vincens Vives.

Direzione e amministrazione: TORINO - PALAZZO CARIGNANO (tel. 52.72.26)

L'ABBONAMENTO ANNUO È DI L. 3000 - OGNI FASCICOLO L. 2000

Conto corrente postale n. 17.666, intestato alla Deputazione Subalpina di S. P. presso l'ufficio dei c. c. p. di Torino

FINANCIERS LOMBARDS EN BELGIQUE AU MOYEN AGE

Les Turchi de Castello établis en Hainaut

Nous n'avons pas l'intention de donner ici une étude complète sur les TURCHI de CASTELLO, mais simplement de publier quelques renseignements recueillis au cours de nos travaux sur les membres de cette famille qui s'établirent au XIV^{e} siècle dans le comté de Hainaut, en y joignant les indications nécessaires pour faire revivre ces personnages dans le cadre de leur époque.

Bien souvent il nous est arrivé de découvrir des renseignements précieux dans les notes d'ouvrages dont le sujet principal avait peu d'intérêt pour nous. Nous n'avons donc pas hésité à donner, en divers endroits, des notes parfois assez étendues, sur des questions connexes mal connues, dans l'espoir que d'autres aussi, pourraient y faire des découvertes intéressantes. Sinon ces renseignements inédits, souvent le fruit de longues et patientes recherches, risquaient d'être perdus à jamais, et sans aucun profit pour personne.

Comme la présente étude est, en ordre principal un travail de documentation et de consultation, et non un livre de lecture historique, il nous a paru indispensable, même au risque de répétitions, de reproduire dans les analyses d'actes, les prédicats, qualifications, titres et fonctions des personnages cités, de manière à faire connaître avec précision leur situation sociale, et à éviter toute erreur d'identification. Pour les mêmes raisons les noms ont été reproduits tels qu'ils sont orthographiés dans ces actes.

Il nous est particulièrement agréable d'exprimer ici notre vive gratitude à Monsieur Charles de ROCQUIGNY, de Paris, travailleur consciencieux aussi érudit que désintéressé, qui nous adresse régulièrement depuis de longues années, tout ce qu'il rencontre au cours de ses savantes recherches à la section des manuscrits de la Bibliothèque Nationale de Paris, au sujet de nos travaux en cours et dont le présent ouvrage a largement bénéficié.

* * *

Si l'activité des Lombards fixés en Belgique au moyen âge a fait l'objet de diverses études, il reste cependant à éclaircir bien des questions qui les concernent, car en dépit de la publication de chiffres, de tableaux synoptiques et de statistiques, ils sont encore fort mal connus.

Leur origine exacte, leur identité, leurs relations de familles, leur standing, leur place dans la société et leur participation à la vie publique restent encore à élucider. Etaient-ils des aventuriers méprisés, vivant obscurément en marge de la société, cantonnés dans des quartiers séparés, comme les juifs et autres usuriers, se livrant à des affaires véreuses dans de modestes échoppes, ainsi qu'on l'a parfois laissé entendre ?

Seule une enquête approfondie sur chacune de ces familles lombardes pourrait éclairer ces multiples questions, mais c'est là une entreprise si vaste que personne n'a osé l'aborder jusqu'à ce jour. Essayons pourtant d'examiner partiellement ce vaste problème en étudiant aujourd'hui une de ces familles, les TURCHI de CASTELLO, originaires d'Asti, établis en Hainaut au XIVe siècle (1).

Nous verrons d'abord que les Lombards s'occupant de finances ne furent pas aussi nombreux qu'on serait tenté de le croire à la lecture de certains ouvrages où tout Lombard rencontré à cette époque en Belgique est classé financier, alors qu'en réalité bon nombre étaient des marchands, des hommes de guerre, ou des fonctionnaires au service de nos princes. Des indices fort ténus ont parfois été invoqués pour motiver cette étiquette de financiers, tel un prêt ou un emprunt, mais ne nous est-il pas arrivé à chacun de nous de prêter ou d'emprunter de l'argent ?

(1) Nous nous proposons de traiter dans une notice suivante une autre famille lombarde établie en Belgique au moyen âge, les MIRABELLO VAN HALEN, qui tirent leur nom de *Mirabello*, localité aujourd'hui disparue, située à l'est de la ville d'Asti, et qui a fait place à Quarto (*Codex Astensis*, I, 306). Arrivée en Belgique au début du XIVe siècle, elle y joua un rôle important jusqu'à la fin du XVe siècle. Le notice qui lui a été consacrée en 1897, dans le tome XIVe de la *Biographie Nationale de Belgique*, par le baron Napoléon de PAUW, contient bon nombre d'erreurs. C'est ainsi, notamment, qu'elle fait venir les MIRABELLO de Florence ou des environs de Pavie et va même jusqu'à Marseille annexer les marquis de MIRABEAU, qui ne sont que des RIQUETTI, n'ayant pris le nom de MIRABEAU qu'au XVIIIe siècle, après avoir acheté cette terre sise en Provence.

D'autre part la situation des familles évolue rapidement. Bien souvent une profession originaire fait bien vite place à d'autres carrières, de sorte qu'on ne pourrait, sans preuves, considérer comme financiers, tous les descendants de celui qui aurait exercé cette profession.

La présente étude montrera en outre que, trop souvent, les préventions, voire l'ignorance, qui régnaient jusqu'à présent au sujet des Lombards, tiennent plus du roman-feuilleton que de la réalité. Voici, à titre d'exemple, les commentaires publiés à propos de l'acquisition faite, en 1337, par Roland TURCHI de CASTELLO (2) de la seigneurie d'Iwuy en Hainaut.

« Dès 1338, l'année qui suivit le commencement de la guerre de Cent Ans, la seigneurie d'Iwuy avait subi un étrange revirement de fortune : elle était tombée entre les mains d'une famille d'usuriers. Les rois, les comtes et les seigneurs, pour subvenir aux dépenses nécessitées par les guerres, les tournois, les fêtes et le goût du luxe, faisaient des emprunts ruineux à des usuriers, à qui leur nationalité, ou parfois l'usage, faisaient donner le nom de juifs, de Lombards et de Cahorsins : le taux de ces emprunts était de 40, de 60 et même de 80%. Objets de haine et de mépris, ces usuriers étaient pourtant tolérés ; les princes, et les grands, qui en avaient besoin au point de vue financier, les regardaient comme un mal nécessaire. D'ailleurs on frappait leurs tables de prêt d'impôts et de charges très lourdes, et quelques fois, quand ils s'étaient gorgés de richesses, une émeute éclatait contre eux, et ils étaient dépouillés, traqués, et même égorgés » (3).

Payen TURC, probablement fils de Roland TURC de CASTELLO, seigneur d'Iwuy, possédait des terres dans cette seigneurie en 1377. Croyant avoir affaire à ce Roland, les auteurs de l'extrait que nous venons de donner, ajoutent : « en se servant du mot *Payen* le scribe agissant sans doute sous l'impression du sentiment de mépris qu'inspiraient les juifs, les Lombards et les autres étrangers qui exerçaient

(2) En latin le nom s'écrit *Turcus*, en italien *Turchi*, en français *Turc*, *Turcq* ou *Turck*. La forme française *le Turc*, ainsi que la traduction flamande *de Turck*, n'ont pas été rencontrées dans les actes relatifs à la présente branche.

(3) DEHAISNES et BONTEMPS, *Histoire d'Iwuy*, in « Bull. Comm. Hist. du Nord », XVIII (1888), p. 104.

l'usure » (4). Sur la foi de leurs affirmations, un de leurs lecteurs a écrit que les TURCHI de CASTELLO, établis en Hainaut, étaient des aventuriers lombards enrichis dans la banque, des nouveaux riches de l'époque.

La réalité est cependant bien différente. Ces TURCHI étaient de grands seigneurs qui possédaient, dès les XII[e] et XIII[e] siècles de nombreux châteaux dans les environs d'Asti en Lombardie où ils jouèrent un rôle éminent durant le moyen âge. Plus d'une demi-douzaine de ceux qu'on rencontre en Hainaut sont chevaliers et dignitaires à la cour des comtes de Hainaut. Ils les accompagnent à la guerre, sont membres de leurs conseils et arbitres de leurs différends; ils assistent à leurs inaugurations, sont témoins de leurs chartes qu'ils scellent de leurs sceaux à leurs armes timbrées et sont juges dans les cours de justice; ils possèdent en Hainaut d'importants châteaux, seigneuries et fiefs, tels que Morlanwelz, Quiévrain, Saint-Martin, Ligny, Iwuy, Bermerain, Villers-au-Tertre, Monchecourt, etc. et leurs alliés sont seigneurs de Floyon, Semeries, Marchiennes-au-Pont, Sommaing, Neuville, Vauresaine, Sappigneux etc. Ils marient leurs filles à des chevaliers, épousent des filles de chevaliers, s'allient à d'importantes familles, comme celles de LUXEMBOURG, de BERLAIMONT, de SOMMAING et de MONCHECOURT en Hainaut, CLUTING à Bruxelles et CHABOT à Liége, ce qui les apparente à des maisons illustres comme les WALINCOURT-FRESSENCOURT, les WERCHIN, les STREPY et bien d'autres dont les noms évoquent les fastes du Hainaut.

Leur culture raffinée les fait admettre à la Cour Amoureuse de Paris, la célèbre académie poétique de l'époque. Ils donnent encore l'exemple de la piété par leurs fondations religieuses et la construction de la chapelle Notre-Dame des Lombards à Mons.

Nous voilà donc bien loin de ces aventuriers parvenus grâce à l'usure, gorgés des biens de leurs victimes, couverts de haine et de mépris, traqués, dépouillés ou égorgés par la vindicte populaire.

Le cas des TURCHI de CASTELLO est loin d'être une exception. Dès le siècle dernier PITON constatait la situation privilégiée des Lombards établis en France. « Ce serait faire injure aux Lombards, écrivait-il,

(4) *op. cit.*, 107, note 1.

que de les assimiler aux Juifs. Si quelquefois la royauté les a poursuivis pour leur extorquer de fortes sommes, jamais nous ne voyons les populations soulevées contre les Lombards. Le Lombard semble, au contraire, vivre avec les habitants, en parfaite intelligence. Il contracte des alliances dans le pays, et peut acheter le droit de bourgeoisie » (5). De son côté GAUTHIER qui a particulièrement étudié le commerce et la banque à Asti, centre commercial de la Haute-Italie, patrie des TURCHI de CASTELLO et des grandes familles patriciennes et commerçantes dirigeant des « casanes » ou banques de prêt sur gages, montre comment celles-ci établirent à l'étranger, surtout en France et en Belgique, des colonies et des comptoirs. Il attire l'attention sur le fait que « d'abord la supériorité singulière qu'au point de vue de leur origine chrétienne et noble, acquéraient les marchands et banquiers d'Asti venant commercer en France, sur leurs rivaux juifs généralement méprisés quoi que tolérés. Ensuite ce fait qu'au XIVe siècle et plus tard encore, dans les villes impériales d'Italie, le commerce n'entraînait pas dérogeance, ce qui resta traditionnel en Italie, à Venise et à Gênes, même jusqu'aux temps modernes » (6).

* * *

Les TURCHI de CASTELLO, issus de la Maison de CASTELLO comme les GUTTUERI et les ISNARDI, qui portent tous un blason commun à l'aigle couronnée (7), étaient originaires d'Asti, importante cité de

(5) PITON, *Les Lombards en France et à Paris*, Paris 1892, p. 6.

(6) GAUTHIER, *Les Lombards dans les deux Bourgognes*, Paris 1907, p. 18. Au sujet du commerce et de la dérogeance de la noblesse dans la Belgique ancienne et en France, voyez: O. le MAIRE, *L'Imprescriptibilité*, Bruxelles 1953, passim.

(7) RIETSTAP (*Armorial Général*, Gonda 1884) donne les indications suivantes sur la Maison de CASTELLO et ses diverses branches:

CASTELLI (Venise): *Ecartelé aux 1. 4. d'or à l'aigle de sable; aux 2. 3. d'azur à une tour d'argent. Cimiers: 1°/ une aigle issante et contournée de sable, couronnée d'or. Lambrequins: d'or et de sable; 2°/ la tour. Lambrequins: d'or et de gueules.*

TURCHI (Asti): *d'argent à l'aigle de sable, becquée et membrée de gueules, couronnée d'or. Cimier: un Turc issant, habillé d'argent, les avant-bras parés de sable, étendant la main dextre, la sénestre appuyée sur la hanche, la tête coiffée d'un turban de sable sommé d'une aigrette d'argent et duquel descend un voile du même.*

Lombardie où de nombreuses familles nobles entretenaient leur fortune et leur noblesse par le commerce et la banque. Dans ce but elles envoyaient chaque année leur plus jeunes fils en France et dans les Pays-Bas (8).

Ville impériale comblée de privilèges, située entre Turin et Gênes, Asti joua un rôle considérable dans le commerce d'outre les Monts. Dès le X[e] siècle ses habitants avaient reçu de l'empereur Othon III, en 992, le droit de négocier partout (9). En 1037, Conrad II leur accorda l'exemption de péage dans tout l'empire; en 1140 il concéda à Asti le droit de battre monnaie (10). En 1159, Frédéric BARBEROUSSE y ajouta certains droits régaliens. Ces divers privilèges furent confirmés en 1194 par Henri VI et par Othon IV (11). En 1219 Frédéric II accorda à Asti pleine juridiction civile et criminelle avec tous les droits dont jouissaient les nobles cités de Lombardie (12). De nouvelles confirmations furent octroyées en 1220 par Frédéric II et en 1310 par Henri VII, de sorte que finalement Asti put rivaliser avec les vieilles cités de Milan, Pavie et Monza.

Aux XII[e] et XIII[e] siècles, lorsque la puissance d'Asti commença à prendre rapidement de l'importance, les seigneurs de la région avoisinante recherchèrent son alliance, ainsi que l'obtention du droit de cité dans cette ville, afin de bénéficier des nombreux privilèges dont elle jouissait. Des traités furent alors conclus entre Asti et ces seigneurs, par lesquels ces derniers se reconnaissaient ses vassaux, lui faisant hommage de leurs châteaux seigneuries et possessions, qui leur étaient

GUTTUARI (Asti): *d'argent à l'aigle de sable, becquée et membrée de gueules, couronnée d'or. Heaume couronné. Cimier: l'aigle. Supports: deux aigles de sable couronnées d'or. Devise:* BIEN CONNOITRE AVANT QUE D'AIMER.

ISNARDI (Asti): *d'argent à l'aigle de sable, couronnée d'or. Heaume couronné. Cimier: l'aigle. Supports: deux aigles de sable, couronnées d'or. Devise:* BIEN CONNOITRE AVANT QUE D'AIMER.

(8) GAUTHIER, ib.

(9) M.H.P., Ch. I, col. 290. - GAUTHIER, 10, 14. - CIBRARIO, *Delle Storie di Chieri*, Torino 1827, 493, note 1.

(10) M.H.P., Ch. I, col. 513. - GAUTHIER, 2. - CIBRARIO, I, 479. - *Codex Astensis*, II, p. 72, n. V; p. 97, n. XXV.

(11) Arch. Stato di Torino, Fondo Asti, Mazzo 24, doc. 18.

(12) ibidem - BIANCHI, *Le carte degli Archivi Piemontesi*, Roma 1881, pag. 342, 343.

aussitôt rétrocédés à titre de fiefs et à cette occasion le titre de citoyen d'Asti leur était accordé.

Le *Codex Astensis* (13) contient un grand nombre de ces accords qui nous apprennent que dès cette époque reculée les TURCHI étaient propriétaires ou co-propriétaires (14) des châteaux de Serra Longa (15), Neveis (16), Barbaresco (17), Montefalcone (18), Sarmatorio (19), Manzane (20) et Fontanes (21).

En 1252, Thomas II de SAVOIE, comte de Flandre, de Hainaut et de Namur (21) traita avec la commune d'Asti et reconnut tenir d'elle

(13) Le *Codex Astensis*, qui contient 991 actes de 1065 à 1296, est orné de nombreuses miniatures représentant des souverains, des princes ou des hauts personnages remettant des chartes (t. I, pl. I à VI), ainsi que la représentation des châteaux ayant fait l'objet de traités (t. I, pl. VIII reproduisant en couleurs certains de ces châteaux; pl. VII, carte coloriée avec indication de l'emplacement de ceux-ci; p. 294, annexe N° 8, notice sommaire les concernant).

L'édition de SELLA étant munie de bonnes tables onomastiques nous y renvoyons les lecteurs désireux d'être plus amplement renseignés sur la Maison de CASTELLO et ses différentes branches, savoir les TURCHI, les GUTTUERI et les ISNARDI.

Un grand nombre de ces châteaux et seigneuries appartenaient alors à divers co-propriétaires, ce qui semble indiquer une série de partages successifs effectués par plusieurs générations issues d'un ancêtre commun plus puissant et plus riche, propriétaire de ces biens.

(14) *Codex Astensis*, II, 566, N° 566 (15 novembre 1152).

(15) id. II, 276, N^os^ 223 et 224 (15 juillet 1217); III, 971, N° 886 (12 octobre 1217); 284, N° 239 (23 juin 1219).

(16) id. II, 160, N° 107 (25 juillet 1222).

(17) id. III, 689, N° 670 (22 avril 1198); 683, N° 663 (1228).

(18) id., ibid.

(19) id., ibid.

(20) id. III, 683, N° 663 (1228).

(21) Thomas II de SAVOIE (1199 † 1259), fils de Thomas I, comte de SAVOIE et de Béatrice de FAUCIGNY, épousa en 1237, Jeanne, comtesse de Flandre, Hainaut et Namur (1188 - † 1244) veuve de Ferrand de PORTUGAL († 1233). Celle-ci étant décédée sans postérité, sa succession échut à sa soeur Marguerite, femme en Ières noces de Bouchard d'AVESNES, et en secondes noces de Gui de DAMPIERRE.

Thomas II de SAVOIE épousa en secondes noces Béatrice FIESCO, fille du comte de LAVAGNA, dont il eut: Thomas III de SAVOIE (1252 † 1282) comte de Maurienne et de Piémont, marié en 1274 à Guye de CHALONS, fille de Hugues, comte de BOURGOGNE. Ces derniers eurent: Philippe de SAVOIE (1278 † 1334) comte de Piémont, prince d'Achaïe (causa uxoris), marié I^e^: en 1301 à Isabelle de VILLEHARDOUIN († 1312), princesse de la Morée et d'Achaïe, veuve de Philippe d'ANJOU-SICILE, roi titulaire de Thessalonique († 1277) et de Florent d'AVESNES, seigneur de Braine-le-Comte et de Hal, vicaire général de Corfou, grand connétable de Sicile (frère de Jean II d'AVESNES, comte de Hainaut, Hollande et Zélande). Thomas III de SAVOIE épousa en secondes noces Catherine, fille de Humbert, dauphin du VIENNOIS.

tout ce qu'il possédait au pied des Monts, excepté Turin, son pont et son château, et reçut le 28 juillet l'investiture de la commune (22). A la suite de certains différends avec Asti, il s'engagea le 31 mai 1257, à tenir d'elle à commandement certains lieux et châteaux et à s'employer auprès du roi de France, du duc de Bourgogne et d'autres, à ce que les citoyens d'Asti soient réintégrés en France et ailleurs dans leurs libertés et leurs biens. Il renonça en outre à ses droits sur Turin et d'autres lieux. Enfin il fit encore à la commune d'Asti divers autres promesses, donnant ses propres fils en ôtage (23).

Ces accords avec le comte de Flandre, de Hainaut et de Namur ouvrirent la voie qui allait amener les marchands et les banquiers d'Asti et les TURCHI dans les Pays-Bas, ainsi que dans les provinces avoisinantes, notamment dans le duché de Brabant et la seigneurie de Malines où nous trouvons aux XIV^{e} et XV^{e} siècles les MIRABELLO van HALEN, également originaires d'Asti (24).

Cette dernière ville devait finalement tomber aux mains de la Maison de SAVOIE dont l'un des membres, Philippe, prince d'Achaïe, méditait l'annexion dès 1306. A la suite d'une série de traités elle tomba peu à peu sous la dépendance de ce prince à qui l'empereur Henri VII céda finalement, le 22 février 1313, le comté d'Asti, moyennant 200.000 florins d'or (25).

Deux ans auparavant, le 8 avril 1311, le prince d'ACHAÏE avait déjà conclu un traité d'alliance avec les représentants des trois branches de la Maison de CASTELLO, savoir les TURCHI, les ISNARDI et les GUTUERI. Ceux-ci étaient « dominus » Guillaume TURQUS de CASTELLO, Guillaume ISNARDI de CASTELLO, « dominus » Jacques GUTUERI, Francisquinus et Guillaume GUTUERI, Robertinus GUTUERI, Fredericus, fils de « dominus » Jacques GUTUERI, Marchetus GUTUERI, Secundinus GUTUERI, Valetus GUTIERI et Nicholinus GUTIERI.

Par ce traité, ces derniers s'engagent tant en leur nom qu'en celui de tous ceux de leur famille, présents et futurs, à devenir à perpétuité vassaux, amis et alliés du Prince d'ACHAIE et de lui prêter serment

(22) GAUTHIER, p. 3.
(23) GAUTHIER, p. 3.
(24) Nous consacrerons une étude suivante aux MIRABELLO van HALEN.
(25) Archivio di Stato di Torino, *ibidem*, mazzo 2, doc. 18. - GAUTHIER, p. 6.

de fidélité pour toutes leurs possessions, dont il leur donnera en retour l'investiture à titre de vassaux: « quod omnes et singuli de hospicio (26) illorum qui dicuntur de CASTELLO de Ast, tam suprascripti ... quam etiam omnes alii de CASTELLO, tam presentes quam futuri, ex causa perpetue et deffensionis optinendo a dicto domino principe et hoeredibus suis, ac etiam causa amiciciae firmandae et conservandae inter dictas partes efficiantur et esse debeant fideles vaxalli amici et coadiutores perpetui » (27).

Seigneurs de Tonco, Momberalli, Montemagno, Princo, etc., et chefs de la faction gibeline, les TURCHI comptèrent plusieurs chevaliers et prieurs de l'Ordre de St-Jean de Jérusalem. L'un d'eux, Jean, était seigneur en 1280. Guillaume tua Manuel SOLACO en 1300. Valeran, son frère, suivit Manfred de SALUCES dans l'entreprise de Montferrat. Condamné par Amédée de SAVOIE à se retirer avec son fils dans l'île de Chypre, il résista et suscita de nouveaux troubles (28). Dans le courant du XIVe siècle Palmerio de CASTELLO, banquier et citoyen d'Asti avait des comptoirs en Savoie, notamment à Ailly, Thonon, Sembrancher, Syon et Martigny, où on le rencontre de 1337 à 1367 (29). En 1360, Antoine TURCHI de CASTELLO et Turcoto TURCHI de CASTELLO, banquiers d'Asti, font des opérations financières pour le comte de SAVOIE et le comte de NAMUR (30).

Les TURCHI subsistaient à Asti au début du XIXe siècle où ils possédaient encore certains droits féodaux (31).

Les GUTTUARI, GUTUARI, GUTIERI ou GUATTARI, etc., la plus puissantes des trois branches sorties de la Maison des CASTELLI, comptèrent

(26) *Hospitium* comprend l'ensemble des membres et du personnel d'une famille. DU CANGE cite un texte où « *hospitium regis* » signifie la *Maison du Roi*, soit les dignitaires et le personnel de la cour (du CANGE, éd. Bénédictins, III, 1208, verbo: Hospitium).

(27) *Codex Astensis*, IV, 75, N° 1043: Pacta Philippi Sabaudie, Achaie principis, cum gente de Castello Astensi. - GAUTHIER, 6, note 4.

(28) GRASSI, II, 231-232. - GAUTHIER, 17.

(29) *Codex Astensis*, I, 253-256. - A. M. PATRONE, *Le casane astigiane in Savoia*, Torino 1959, pp. 63-64.

Un Palmier ou Paumier TURCHI, décédé avant 1391, originaire de Nevero, diocèse d'Albano, était associé avec d'autres banquiers lombards établis à Pontailler dès 1349 (GAUTHIER, 98).

(30) *Codex Astensis*, I, 256.

(31) GRASSI, ib. - GAUTHIER, 17.

parmi leurs membres Ruffin GUATTARIO, podestat de Milan en 1282, qui fut un des principaux fauteurs de la faction gibeline des Bacchineinere en 1261. Ses descendants furent chassés quatre fois de la cité. Dans la dernière de ces expéditions Olivier GUATTARIO fut tué. La place actuelle du Marché (*Piazza delle Erbe*) était jadis appelée la Place GUTTUARI; on y voyait une tour superbe détruite en 1304, par les SOLARI (32). Dès 1270 Aubertin et Gualete GUTTUERI, d'Asti, furent banquiers à Besançon où l'on rencontre d'autres membres de cette branche en 1323, savoir Aliet, Boniface, Gavignet et Perceval GUTTUERI, tous d'Asti (33).

Les ISNARDI produisirent des hommes distingués, tels Guillaume ISNARDO, envoyé comme ambassadeur auprès des Milanais en 1227, pour trancher les différends entre la commune d'Asti et celle d'Alexandrie; Manfred et Guillaume qui, avec leurs partisans, furent compris par le marquis de SALUCES dans la paix faite entre ce dernier et Philippe de SAVOIE, prince d'Achaïe, en 1308. Vers cette époque les ISNARDI avaient acquis Valfenera, Magliabruna et Tanavasso, ainsi que d'autres fiefs appartenant au marquis de SALUCES. La cité d'Asti étant passée aux mains des Provençaux, ennemis des Gibelins, les ISNARDI se fixèrent à Saluces où ils devinrent conseillers du podestat et furent revêtus de diverses charges publiques.

A la fin du XIII[e], siècle, ainsi qu'au XIV[e], on les rencontre en Bourgogne, où plus d'une trentaine d'ISNARDI, venus d'Asti, parfois qualifiés *nobiles*, sont banquiers à Auxonne, Besançon, Foudremond, Fresne-Saint-Mammes, Montbeliard, Pontaillier, Vercel, etc. (34). On

(32) GAUTHIER, 15. - GRASSI, II, 218.
Cette tour est peut-être celle, à demi tronquée, qui se voit encore dans la maison Nogaro, à l'angle de la place des Herbes et de la rue du Mont-de-Piété. Les SOLARI, nombreux et puissants eurent une existence si brillante et si fastueuse que leurs hauts faits pourraient remplir un volume. Ils furent les chefs du parti Guelfe pendant un demi siècle, jouant un rôle équivalent à celui des VISCONTI, des TORRIANI, des SCALIGER, et des MEDICIS, qui, de particuliers, devinrent des princes (GAUTHIER, 17. - GRASSI, II, 227).

(33) GAUTHIER, 87, 25.
Le nom de GUTTUERI a été francisé GUTHUIER. Sur cette branche on trouvera de plus amples renseignements dans le *Codex Astensis*, I, 235-236.

(34) Sur les ISNARDI voyez plus amplement ROZIERES, *Les anciennes familles du Midi: les Isnard*, Paris 1897. - GAUTHIER, pp. 16, 99, 100, 101. - GRASSI, II, 218. - *Codex Astensis*: I, 236 et tables.

les trouve aussi à Bourges où Raoullet de CASTELLO, écuyer, seigneur des Granges, échançon ordinaire du roi Charles VII et de Louis XI, garde de la Prévôté de Bourges sous Louis XI en 1480, est maire de cette ville en 1483 élu sur le fait des Aides en Berry et maître des celliers à Beaune et Germolles (35).

Au cours des siècles suivants, et ainsi jusqu'à la fin du XVIII^e siècle les ISNARDI continuent à occuper un rang éminent dans leur patrie d'origine. En 1576 messire Thomas ISNARD de CASTELLO, comte de Sanfré, marquis de Carail, capitaine de la garde des Arquebusiers, ambassadeur de S. A. de SAVOIE près de l'Empereur, est fait chevalier de l'Ordre de l'Annonciade à Turin; en 1650 messire Charles-Thomas ISNARD de CASTELLO est créé chevalier du même ordre (36). Carlo Angelo Francisco ISNARDI de CASTELLO HAVART, marquis de Caraglio et de Senantes, comte de Sanfré, né en 1737, décédé en célibat le 15 avril 1770, bibliophile distingué constitua une riche bibliothèque dans son palais de la Piazza San Carlo à Turin (37).

* * *

Après ces indications générales sur les origines des TURCHI de CASTELLO et leurs diverses branches, nous arrivons à ceux qui s'établirent dès la fin du XIIIe siècle en Belgique où ils se fixèrent dans le

(35) Il portait: *écartelé aux 1. 4. d'argent à trois trèfles de sinople; aux 2. 3. d'argent à une aigle couronnée de sable, becquée et membrée de gueules*, qui est de CASTELLO, ainsi qu'on le voyait par les vitres de l'hôtel de Limoges à Bourges, bâti par son parent Sébastien de l'AUBESPINE, évêque dudit Limoges. Il épousa Lousie TULLIER, fille de Pierre, conseiller du Roi et son avocat à Bourges, maire de cette ville en 1479, 1481 et 1482, et de Marie BONIN et semble avoir été père de Françoise de CASTELLO qui épousa Guillaume SEURRAT, veuf de Marguerite TULLIER, soeur de Louise précitée (THAUMASSIERE, *Histoire du Berry*, Bourges 1689, pp. 53, 168, 1004, 119. - DUPONT-FERRIER, *Gallia Regia*, Paris 1942, p. 180.

(36) Tous deux portaient: *d'argent à l'aigle couronnée de sable, becquée et membrée de gueules* (id. 1004).

(37) Il fit graver pour sa bibliothèque un magnifique ex-libris, d'une admirable exécution, où l'on voit ses armes dans un cartouche Louis XV: *écartelé aux 1. 4. d'argent à l'aigle couronnée de sable* (ISNARDI de CASTELLO); *aux 2. 3. de gueules à la bande d'or frettée de sable, accompagnée de six coquilles du second possées en orle* (HAVART). *Couronne à cinq fleurons. Supports: deux aigles couronnées* (BERTARELLI, *Gli ex-libris*, Milano 1897, pl. VI).

Les ouvrages de THAUMASSIERE, BERTARELLI et ROZIERES ont été aimablement signalés à l'auteur par le Marquis du FOUR de LA LONDE.

comté de Hainaut (38). L'éminent historien et archiviste de cette province, DEVILLERS, rapporte ce qui suit au sujet des Lombards venus aux Pays-Bas au moyen âge: « Au XIII[e] siècle, des négociants de Lombardie furent envoyés par les papes pour percevoir dans quelques contrées de l'Europe, l'impôt sur les bénéfices ecclésiastiques, connu sous le nom d'annate. Ces Lombards trouvèrent en Suisse, en Allemagne et dans les anciens Pays-Bas, des juifs se livrant au commerce d'argent; ils résolurent de leur faire une rude concurrence. N'ayant pas contre eux la réprobation universelle qui poursuivait les juifs, étant du reste aussi riches que ces usuriers, les Lombards parvinrent facilement à leur but, en rendant des services aux princes et au peuple » (39).

* * *

I. - GUILLAUME TURCHI, citoyen d'Asti, dont le nom a été francisé en TURC ou TURCK, semble le premier de sa famille établi en Belgique. Le 23 avril 1278, à Valenciennes, il prête 200 livres à Othon III, comte de BOURGOGNE (40), qui lui remet en gage une aigle d'or (41) et deux coupes d'or et d'argent (42).

En 1284, Guillaume TURC prête 1.856 livres à la ville de Bruges. Le 12 juillet 1285-86, à l'échéance de sa créance, celle-ci s'élève à 2.260 livres et la ville lui doit en outre une somme de 144 livres, vraisem-

(38) Au moyen âge le Hainaut et les Flandres, faisant partie des anciens Pays-Bas, s'étendaient bien plus au sud que de nos jours. Une grande partie de ces provinces, ainsi que le Cambrésis et l'Artois, furent conquis depuis par la France et forment actuellement une bonne partie des départements français du Nord, du Pas-de-Calais et de l'Aisne.

(39) DEVILLERS, *La chapelle des Lombards*, in « Ann. Cercle Archéol. », Mons, VI (1865), p. 145.

(40) Othon IV, dernier comte de BOURGOGNE, décédé le 17 ou 27 mars 1303, à Melun, à la suite de blessures reçus à la bataille de Cassel, était fils de Hugues de CHALON et d'Alix de MERANIE, comtesse de Bourgogne. Il épousa en Ies noces Philippine, fille de Thibaut, comte de BAR et en secondes noces, en 1285, Mahaut, comtesse d'ARTOIS. Criblé de dettes envers Philippe le Bel, roi de France, il lui vendit le comté de Bourgogne en 1295 (*Art de vérifier les dates*, XI, 117).

(41) Avant 1280, Othon changea les armoiries des comtes de Bourgogne, qui étaient: *de gueules à l'aigle éployée d'argent*, pour y substituer un nouveau blason: *d'azur semé de billettes d'or au lion du même brochant.*

(42) MOREL, *Les Lombards de la Flandre française*, Lille 1909, p. 59. - GAUTHIER, 27.

blablement pour le montant de ses intérêts (43). Le 13 novembre 1302, Jean d'AVESNES, comte de Hainaut et de Hollande, s'engage à rembourser « à no boin ami Willaume TURCK, et à ses compaignons (44) lombars et cytains d'Ast » (45), diverses sommes qui lui ont été prêtées par eux à Valenciennes (46). Le 6 septembre 1303, Philippine de LUXEMBOURG, comtesse de Hainaut et de Hollande promet de tenir les conventions que son défunt mari Jean d'AVESNES, comte de Hainaut (47) avait faites avec Willaume et Jakemon TURCK et autres Lombards établis à Binche et à Maubeuge (48). Le 23 novembre 1312, Guillaume I[er] comte de HAINAUT, s'engage à rembourser les 6.500 livres noirs petits tournois, 5 vieux gros tournois d'argent qui lui avaient été prêtés par « no bon ami Willaume TURCK, lombart, cytain d'Asti » assignés sur les revenus des villes de Valenciennes, Mons, Maubeuge, Binche et la forêt de Mormal, somme payée pour la comte de Hainaut à feu Jean II, duc de Brabant par Guillaume TURCK. Il promet en outre de le dédommager en cas de retard (49).

* * *

Quelques années plus tard nous rencontrons dans le Hainaut plusieurs membres de la famille TURCK, qui paraissent appartenir à une génération suivante, sans qu'on puisse actuellement préciser s'ils sont

(43) BIGWOOD, *Le régime juridique*, Bruxelles 1920, I, 116; II, 455.

(44) *Compaignons* a ici le sens d'associés dans une affaire financière.

(45) *Asti* s'écrit *Ast* en latin et en français à cette époque. C'est à tort que certains ont cru qu'il s'agissait ici de la ville d'Ath en Hainaut.

(46) MOREL, 211, n. 9. - BIGWOOD, II, 8. - A. N. N° B. 508, N° 4400 bis du Trésor des Chartes.

(47) Jean d'AVESNES était décédé le 22 août 1304 et avait été enterré sous belle tombe relevée aux Frères Mineurs (Cordeliers) de Valenciennes (RODIERE, *Epigraphie de Valenciennes*, Lille 1948, II, 358).

(48) St. GENOIS, *Monumens anciens*, Paris 1782, I, part. I, 410. - CAMBIER, *Hist. de Binche*, Binche 1887, p. 38. Certains auteurs rapportent à tort que cet acte est de 1313. Cette date est inacceptable, vu que Philippine de HAINAUT était décédée depuis mai 1306, laissant pour successeur Guillaume d'AVESNES, comte de Hainaut. Ils ajoutent encore que Guillaume et Jacques TURCK habitaient à Binche, ce qui n'est pas dit dans l'acte précité du 6 septembre 1303 (HUBINONT, *L'ancien château féodal*, 239, note 1).

(49) DEVILLERS, *Monumens*, III, 650. - MOREL, 72, 130; pièces justificatives, N° 11. - BIGWOOD, I, 530; II, 10. - A. N. N° B. 1584, 3[e] *Cartulaire de Hainaut*, pièce 38, N° 4849 du *Trésor des Chartes*.

fils, neveux ou cousins de Guillaume Turc dont nous venons de parler. Ce sont Bertrand (II), Aubert (II bis), Roland (II ter), Charles, Georges, Philippe (ce dernier frère de Roland précité), Paumier (II quinquies). A une troisième génération semblent appartenir Thomas (III) et Antoine (III bis), dont la parenté avec les précédents n'est pas connue. Tous seront repris ci-après, avec leur descendance éventuelle ,dans l'ordre et avec la numérotation indiquée ci-dessus (50).

Au début du XV[e] siècle, on trouve à Mons Mathieu, fixé en cette ville en 1402-1403, qui fait une donation à la Chartreuse d'Asti le 4 mars 1408 (51); Turkot, en 1428-1429 (52); Clais, bourgeois de Mons et boulanger en cette ville, dont la modeste situation laisse supposer qu'il descend par bâtardise de la fastueuse et richissime maison Turchi de Castello. Le 5 février 1436, le duc de Bourgogne le recommande au magistrat de Mons pour être nommé sergent au service de la ville, mais l'autorité communale engage l'intéressé à se désister da sa candidature (53). N... N... veuve de Claix, fixée à Mons, possède en 1473 un fief à Quévy-le-Petit, localité sise sur la route de Mons à Maubeuge (54).

* * *

II. - Bertrand Turck de Castello (55), chevalier, sire de Morlanwelz (56) (canton de Binche, arrondissement de Charleroi en Hai-

(50) Les renseignements sur Charles, Georges et Philippe étant trop succints pour consacrer une rubrique à chacun d'eux, on voudra bien consulter à leur sujet, la notice relative à Roland, actes des 15 mars 1320 (v. s.) et 26 juin 1321.

(51) Laurent, *Les relations entre Bruxelles et Asti*, p. 1, note 1.

Cet auteur renvoie à un inventaire de documents concernant la Chartreuse d'Asti, mis en vente à Crémone en 1883 et rédigé par Quintinus Sella (Bibliothèque Vaticane, Cat. 14402, N° 65, F° 11 r°).

(52) « Donnet par Turkot Turck, lombart demorant à Mons, pour Pietre le Grant et Ernoul Polart, pour xiij livres t. faire avoir le quind denier, sont exploitet par le dit Sandrart lij s. (A. N. Comptes du bailliage de Hainaut du 16 septembre 1428 au 31 août 1429, fol. 4 v.°).

(53) Devillers, *Cart. Hain.* V. 341, N° 1830.

(54) St. Genois, *Monum.* I, part. I, 23.

(55) Il s'intitule Turck de Castello, dans la légende de son sceau décrit plus loin. Vinchant le qualifie: « Bertrand Turq, chevalier, seigneur de Morlanwelz, natif du marquisat de Montferrat en Lombardie, province d'Italie » (Vinchant, éd. 1648, 340; éd. Bibliophiles, III, 222).

(56) Ce serait en 1330 qu'il serait devenu seigneur de Morlanwelz à titre viager (Cambier, *Origine et histoire de Morlanwelz*, Morlanwelz 1887, p. 27. -

naut), homme de fief de la Cour Féodale du Hainaut à Mons, fondateur de la chapelle de Notre-Dame, rue d'Havré à Mons.

A cette époque Guillaume I d'Avesnes dit le Bon était comte de Hainaut, de Hollande et de Zélande depuis le décès de sa mère Philippine de Luxembourg, comtesse douairière de Hainaut survenu en 1305. Il mourut le 7 juin 1337, laissant de son mariage avec Jeanne de Valois, soeur de Philippe VI, roi de France, un fils Guillaume II d'avesnes, dit le Hardi, qui lui succéda. Celui-ci fut tué le 26 septembre 1345 à la bataille de Staveren, avec de nombreux seigneurs hennuyers, sans laisser d'enfant de son mariage avec Jeanne duchesse de Brabant, remariée en 1347 avec Wenceslas de Luxembourg.

Les comtés de Hainaut, de Hollande et de Zélande passèrent alors à la soeur de Guillaume II, savoir Marguerite d'Avesnes, femme de Louis IV, duc de Baviere et empereur, soeur de Philippine d'Avesnes, femme d'Edouard III, roi d'Angleterre. Cette dernière alliance amena bien des seigneurs hennuyers à suivre leur princesse dans ce dernier pays, à entrer au service du roi d'Angleterre et à mener une rude guerre contre les Français pendant la guerre de Cent Ans (57). Marguerite d'Avesnes ne survécut guère que quelques années à son frère et mourut en 1356, laissant la succession à son fils Guillaume III de Baviere, dit l'Insensé, atteint de folie dès 1357. Le frère de ce dernier, Albert I de Baviere fut alors chargé de la régence (1357), puis devint comte de Hainaut, Hollande et Zélande à sa mort survenue en 1389. Ces princes résidaient fréquemment à Valenciennes, ce qui explique la présence en cette ville de divers membres de la famille Turchi de Castello attachés à leur cour.

Le 1 novembre 1340, à Binche, devant le bailli et les hommes de fief du Hainaut, Guillaume II d'Avesnes, comte de Hainaut, transporte à son oncle Jean d'Avesnes, seigneur de Beaumont et de Valenciennes, les revenus de la seigneurie de Morlanwelz, pour en jouir durant la vie de sa femme Jeanne de Brabant, mais seulement après sa propre mort et celle de Bertrand Turck (58).

Hubinont, *L'ancient château féodal de Morlanwelz*, p. 339). On trouvera un plan du château de Morlanwelz dû aux talents de M. Pecriaux, secrétaire du Musée de Mariemont à Morlanwelz, dans Roland, *Le château-fort de Morlanwelz*.

(57) Ce fut notamment le cas de la famille de Mauny (note 230).

(58) Verkoren, *Chartes ... de Brabant*, II, 100, N° 644.

Guillaume II étant décédé le 26 septembre 1345, Jean de Hainaut, transporte à la dite Jeanne de Brabant, les revenus des château, ville et terre de Morlanwelz, pour en jouir après le décès de Bertrand Turck, par acte passé à Valenciennes le Ier décembre suivant, devant le bailli et les hommes de fief de Hainaut, parmi lesquels se trouvait Aubert Turck, chevalier (59).

Le 18 septembre 1342, en la maison de Paumier Turck, à Maubeuge, Bertrand Turck est présent, en qualité d'homme de fief du Hainaut, avec le bailli du Hainaut et d'autres hommes de fief, à divers actes passés par eux pour Aubert Turck, chevalier, seigneur de St-Martin et de Quiévrain, dont il sera question à l'article consacré à ce dernier. Le 18 juillet 1355, à Binche, Bertrand Turck est garant, pour Guillaume, comte de Hainaut, d'un acte par lesquel celui-ci se reconnaît redevable envers Gérard de Jauche (60).

La grande piété de Bertrand Turck et la dévotion qu'il éprouvait pour la Vierge, le déciderent à construire une chapelle en son honneur à Mons et à y fonder un bénéfice. Erigée vers 1337 du côté droit, en descendant rue d'Havré, ornée d'un campanile renfermant une cloche, et connue sous le nom de Chapelle de N. D. des Lombards, de N. D. de Hon et des Zabondans (61); elle subsista jusqu'en 1835, année où elle fut démolie (62).

Le 20 décembre 1337, le chapitre de St-Germain de Mons déclare avoir autorisé « vir providus » Bertrand Turck, laïc, à y placer une cloche, sans que cela puisse porter atteinte au droit paroissial de l'autorité supérieure (63). Le 27 du même mois le curé de la paroisse St-Germain donne également son agrément (64). Le 15 mai de l'année suivante l'évêque de Cambrai fait de même (65). Quatre ans plus tard, le 27 avril 1341 « discreis hom sires Nicolas Ysaals, de Nimy, perpetuels et premiers capellains de le Cappielle nouvielment, par pour-

(59) id. II, 153, N° 706.
(60) Devillers, *Monuments*, III, 419.
(61) Elle est qualifiée chapelle N. D. des Sabodans, dans un acte du 25 septembre 1562 (Cambier, *La chapelle N. D. des Zabodans*, p. 754).
(62) On en trouvera une reproduction dans: Devillers, *La Chapelle des Lombards*, 145.
(63) Devillers, *Chartes de Ste-Waudru*, II, 167, N° 558.
(64) id. 168, N° 559.
(65) id. 178, N° 564.

veable homme Biertrant TURC, en le rue de Haverech de le ville de Mons, fondée en l'onneur de Dieu et de le benoite Viergene Marie ... et nous Biertrans, patron de la ditte Cappiele « obtiennent la même outorisation du chapitre de ste-Waudru de Mons, moyennant certaines clauses qu'ils s'engagent à observer.

Bertrand TURCK scelle cet acte d'un sceau de cire brune, représentant un écu timbré à une aigle, le heaume taré de face, cimé d'une cuve sommée d'une tête et col d'homme barbu posée de face, coiffée d'un chapeau pointu garni de chaque côté d'une plume en pal. Le tout sous une arcade flanquée de chaque côté d'un corps de logis à deux étages. L'étage inférieur, en forme de galerie bordée d'une balustrade, avec toiture soutenue par deux colonettes, est occupé par un lion assis de face, dont on ne voit que la tête. A l'étage supérieur, une fenêtre à laquelle apparaît une tête d'homme barbu vu de face. Légende: S. BERTRANDI TVRKI DE CASTELLO MILITIS (66).

François VINCHANT, chroniqueur montois du XVII[e] siècle rapporte ce qui suit sur la chapelle et la fondation de Bertrand TURCHI de CASTELLO: « Ceste chapelle se nomme aujourd'hui de HON, à cause qu'en icelle Jean de HON, bourgeois de ladite ville, fonda avec sa femme dame Sara de PORTIS, en l'an 1395, un cantuaire de messes. Mais le principal revenu de la dite chapelle fut donné par le dit messire Bertrand, qui érigea la dite chapelle en bénéfice; et d'autant qu'il n'eut nuls enfants et que sa soeur Florence fut alliée à la Maison des ZABONDANS, qui estoient chevaliers, Guillaume ZABONDANS, fils de la dite Florence, fut héritier du dit messire Bertrand. De ce Guillaume sortirent François et Nicolas, qui furent seigneurs d'Alterville au marquisat de Montferrat en Lombardie, et furent iceux ZABONDANS, bonne espace de temps collateurs de la dite chapelle » (67).

C'est par acte du 15 juin 1395, passé devant le magistrat de Mons,

(66) DEVILLERS, 125, N° 576. - A. E. M., *Chartrier de Ste-Waudru*, N° 709, orig. - BIBL. SEMINAIRE DE TOURNAL, *Rec. de privilèges de Ste-Waudru*, ms. in-fol. XVIII[e] s.

(67) VINCHANT, *Annales de la province et comté de Hainaut*, Mons 1849, III, p. 222.

Dans l'édition de Mons, 1648, p. 340 il y a RABONDANS au lieu de ZABONDANS. Gilles de BOUSSU écrit aussi RABONDANS (BOUSSU, 165).

que Jehan de Hon, alors bourgeois de Mons et veuf de Sara dou Postich, ainsi que son fils Jehan, ordonnent de « faire dire et canter messe par priestre ydone cescun jour perpetuelment, en le căppielle qui scituée est à Mons, en le rue de Havrech, qui est de le fondation messire Biertrant Turck, cui Dieu pardoinst, à tel fin que liditte capielle fust et soist en tamps à venir en tel estat que pour faire et célébrer le serviche divin; mais là, par aucune imfortune, liditte cappielle yroit à ruyne, par coy lidis cantuaires plus faire ne se peuist en ycelli cappielle, li voientés doudit Jehan fu que, en l'église monsg. Saint-Giermain à Mons, au plus priés que boinement on poroit de se sepulture, on eslisist autel pour ledit cantuaire » (68).

Le premier membre de la famille lombarde des Chabodan que nous rencontrons en Belgique est Antoine de Chabodan (69), qui fut arrêté, détroussé, emprisonné et rançonné par le sire de Givet, alors qu'il se trouvait de passage dans cette localité, en décembre 1359, en compagnie de François Turck, chevalier, sire de Bermerain, Villers-au-Tertre et Monchecourt et d'autres lombards, qui subirent le même sort (70).

Les Chabodan possédaient en Hainaut un fief seigneurial relevant directement du comte de Hainaut, connu ultérieurement sous le nom de seigneurie des Chabodan. Il consistait en douze « rentes de bourgeois » sur plusieurs héritages et maisons à Mons, sept bonniers de terres labourables à Jemappes, le droit d'avoir une cour foncière, un maïeur et des tenaules pour droicturer les héritages qui en étaient tenus, ainsi que le droit de collation de la chapelle de Notre-Dame des Lombards de Mons, dont la dotation comprenait des biens situés à Givry, à Spiennes et aux environs. En 1410 cette seigneurie apparte-

(68) Devillers, *Cart. Hospices*, 461, N° 200.

Jean de Hon scelle cet acte de fondation de son sceau portant un écu à 3 merlettes. Son fils Jean, qui scelle le même acte, porte de même, mais brise d'un besant en coeur. Jean de Hon, homme du comte de Namur, scelle en 1379: *3 oiseaux, accompagnés au point du chef d'une étoile à 5 rais.* Jehan de Hon, homme de fief du Hainaut et de la Cour de Mons, scelle en 1466; *trois oiseaux. Cimier: un vol.* Jehan Rifflars dou Postich, homme de fief du Hainaut scelle en 1378: *un lion léopardé* en arrêt (Raadt, *Sceaux armoriés des Pays Bas*, II, 102; III, 224).

(69) Ce nom est écrit de Chabodan, Chabondan, Aubodan, Habondan, Rabondan, Sabodan, Zabodans etc.

(70) Sur cette affaire voyez p. 58.

nait à Guillaume CHABODAN, lombard et en 1473 à François CHABODAN (71).

Le 22 décembre 1547, Boniface et Guillaume de CHABODAN vendirent la seigneurie portant leur nom avec le droit de collation de la chapelle de N.-D. de Mons, à Germain LAURENT (72) et à son beau-frère Jehan BOURDON, tous deux bourgeois de Mons (73). Cette vente fut confirmée par Robert de CROY, évêque et duc de Cambrai le 26 juin 1550 et le 13 octobre 1586 par le cardinal de VERCELLIS, nonce apostolique (74).

Après la mort de Jean BOURDON, la seigneurie passa à sa fille du second lit, Anne BOURDON, femme de maître Louis MOREAU. En 1566 ce dernier paraît pour elle comme feudataire de Mons, pour sept bonniers à Jemappes, ce qui correspond aux biens-fonds de la seigneurie

(71) DECAMPS, *La Chapelle*, 195, 196. - PONCELET, *Sceaux*, 326.

En 1473 Guillaume CHABODANS, lombard, était feudataire de la pairie de Chièvres en Hainaut, pour son fief de la Haye-Huart, près de Noefville (St. GENOIS, *Monumens*, I, part. I, p. 16).

(72) Germain LAURENT était, dès 1520, le mari de Marie de RESTICELLE, dont la soeur était l'épouse de Jean BOURDON. Ces soeurs étaient filles de Bernard de RESTICELLE, marchand à Mons, échevin de cette ville 1515, 17, 19, inhumé le 8 novembre 1532, et de Jehenne de PRETBECQUET, veuve de Guillaume ANDRIEU dit d'ESPIENNES, pelletier, et fille de Jehan de PRETBECQUET et de Marie de PEISSANT. Le 6 août 1501 Bernard de RESTICELLE précité, scelle: *écu à la fasce accompagnée en chef de trois étoiles à 5 rais et en pointe d'un croissant.* En 1508 il avait obtenu de l'abbaye de Bonne-Esperance le concession d'une exploitation de houille à Houdeng (Communication du 19 décembre 1947 de M. P. van Gehuchten, de Bruxelles).

(73) Jehan BOURDON, échevin de Mons en 1537, 1548, 1553 et 1554, homme de fief du Hainaut et de la Cour de Mons en 1524, scelle comme féodal d'Angre, avec son père en 1528 et avec son frère François en 1528 et 1534. Son sceau porte un écu à *trois bourdons, posés en bande, rangés en barre* (RAADT, I, 309; IV, 405).

Il était fils de Jehan, homme de fief de la Cour de Mons en 1518, 1524, homme de fief de la seigneurie d'Angre en 1528, massard de Mons en 1537, pensionnaire en 1541, décédé le 6 août 1541, et de sa première femme Marie de la HAYE, dite de MAULDE, décédée en 1528. Marié trois fois, ledit Jehan BOURDON épousa 1° par contrat du 24 novembre 1520 Agnes de RESTICELLE, décédée le 28 octobre 1543; 2° avant le 22 décembre 1547 Françoise PERCHEVAL, veuve de Baudouin FRANEAU, fille d'Arnoul et de Marguerite RESTEAU, et 3° en 1553, Françoise CORBAULT, veuve de Quentin le RAMONEUR, fille de maître Nicaise et de Jehenne de PEISSANT.

(74) DECAMPS, *La Chapelle*, 196.

des Chabodan (75). Le 17 novembre 1569 il fait relief de ce fief par suite du décès de son beau-frère Jean Bourdon (76).

Le 15 février 1615, Anne Bourdon, dame de Chabodan, précitée, et son beau-frère Gérard Rogiers, bourgeois de Chievres, époux de Jeanne Moreau, fille de ladite Anne Bourdon, nomment Martin de Boussu, en qualité de mayeur de la seigneurie de Chabodan (77).

Le sceau des maire et tenaules de Chabodan, apposé à un acte du 1 février 1620 porte un écu non timbré, chargé d'un lion. Légende: ... *srie des hoirs* ... (78).

Jusqu'à la fin du XVIII^e^ siècle les possesseurs de ce fief en firent régulièrement relief devant la Cour Féodale du Hainaut à Mons et prirent le titre de seigneurs de Chabodan.

Les 4 et 5 mai 1339 et le I^er^ juin suivant, à Mons, Bertrand Turck siége en qualité d'homme de fief, à l'assemblée de la Cour Féodale de Hainaut, réunie à l'effet d'arrêter le règlement du duel entre Jean de Moustiers et Jean de Thiant dit Waufflart de Croix (79) qui « se requisent à combattre en camp de bataille l'un à l'autre, comme gentilhomme, et à avoir tout ce que en ce cas à gentilhomme appartenoit » (80).

La cour de Mons était alors composée des hommes de fiefs suivants: messire d'Enghien, messire de Havrech, messire de Lens, messire de Walincourt (81), messire de Liedekercke, messire de le Hee, Gillès

(75) Communication précitée de M. P. van Gehuchten.
(76) id.
(77) Decamps, *La Chapelle*, 195, 196. - A. E. M., *Fonds des procès jugés par la Cour souveraine de Hainaut à Mons*, dossier 40. 562. - B. R., ms. G. 911 « *Bourses en faveur de familles montoises* », ff. 9, 100, 120, 122, 162, 164, 164 v°.
(78) Poncelet, *Sceaux*, 326.
(79) Jean dit Waufflart de Croix, chevalier, décédé en célibat en 1340, était fils de Jean IV de Croix, sire de Croix et de Flers, décédé en 1325, et d'Agnès de Bailleul. Froissart parie de lui à diverses reprises (Froissart, éd. Kervyn, t. XXI, 68. - La Chesnaye des Bois, VI, 551, gén. de Croix).
(80) Devillers, *Cart. Hain.*, I, 77, N° 37. - Cattier, *Le premier registre*, 8, N° 19.
(81) Jean IV de Dours dit de Walincourt, surnommé Burlete, chevalier, sire de Walincourt, Perremont, Bourghelles, Templemars, la Royère, Basieux, Toufflers, Cysoing, premier ber de Flandre, pair du Hainaut et du Cambrésis, était fils de Jean III, seigneur des mêmes lieux et de Béatrice de Cysoing (note 207). Il prit une part active à la guerre de Cent Ans et fut tué le 26 septembre 1345, à la bataille de Staveren en Frise. Quelques mois avant sa mort, le 6 juillet, il scella d'un sceau équestre inédit: *champ diapré, cavalier au visage*

le RAMONERES, Hues de l'ARBRE, Pieres de SEPTENAY, Aoustin ly TAYE, Mahieu de MAISENCOUTRE, Jean de MAUGRET, Colart du BROECQ, Bertrans TURCK et Willaume de SOMMAING.

découvert, le casque cimé d'une tête d'homme au col allongé, bouclier au lion (B. R. ms. G. 760, F° 48, dessin). Son sceau armorial de 1338 porte le même cimier (DEMAY. Fl. I, 208, N° 1758).

Sa femme « noble et puissante dame madame » Jeanne de HAMELINCOURT, dame de Hamelincourt, Audrehem, Cherisy, fille de Garnier, chevalier, qui scelle équestre en 1326 (DEMAY, Art. 39, N° 336) et qu'il épousa par contrat passé à Paris le 21 mars 1332, pardevant « messires Nicolas de BAILLEUL et Colard de CRESPON, chevaliers, notaires jurés établis de par nostre sires le Roy ou Chastelet de Paris », et sous le sceau, de la prévôté. Elle fut remariée à Arnould d'AUDREHEM, chevalier, sire d'Audrehem en Boulonnais, conseiller du roi de France, maréchal de France, porte-oriflamme de France, qui joua un rôle important durant la guerre de Cent Ans (MOLINIER, passim. - Arch. Nationales à Paris JJ. 74, f° 329 r° et v° et 330 r°. - RAADT, III, 81).

Le sceau inédit de Jeanne de HAMELINCOURT (1371) montre, dans un quadrilobe, un écu en losange brochant dans le bas sur deux lions assis et adossés et tenu dans le haut par un ange à mi-corps, posé de face. Cet écu est parti: A/ *bandé à la bordure* (AUDREHEM): B/ *fretté* (HAMELINCOURT) (B. R. ms. G. 760, F° 49, dessin).

Jean IV de WALINCOURT laissa deux enfants: Jean et Jeanne, qui suivent (GUIOT, 175). Jean, dernier hoir mâle de sa branche était mineur le 7 mai 1348 (PITON, 40, note 1) et mourut à l'âge de 14 ans. Lorsqu'on posa de nouvelles verrières aux armes des douze pairs du Hainaut, en 1354, à l'abbaye de Vicoigne (canton de St-Amand, arrondissement de Valenciennes), celles du sire de WALINCOURT furent représentées comme suit: *d'argent au lion de gueules. Cimier: une tête d'homme barbu au naturel* (B. R. ms. 19.103, f° 129).

Quant à « haute et noble dame » Jeanne de WALINCOURT, elle fut dame héritière de Walincourt, baronne de Flandre, etc., et mourut le 26 février 1365. Elle fut inhumée au milieu du choeur de l'église de Walincourt, sous tombe de marbre noir, ornée d'une statue de pierre blanche la représentant en manteau armoyé aux armes de WERCHIN et WALINCOURT. Ce monument était encore décoré de quatre écus: WERCHIN - WALINCOURT - CISOING - HAMELINCOURT (B. R. épitaphiers mss: G. 1507, f° 24 v°; G. 1516, f° 194; G. 1517, f° 531).

Jeanne de WALINCOURT épousa vers 1350 « haut et puissant seigneur monseigneur » Jean de HAINAUT dit de WERCHIN, chevalier, sire de Werchin, la Longueville, Thy-le-Château, Briquenet, Biez, Fontenoy (à Roubaix), châtelain de Mortagne, pair du Hainaut, sénéchal héréditaire du Hainaut (note 114), « bon chevaliers et hardis », « sages et vaillans chevaliers » (FROISSART, III, 318; VII, 45), qui se distingua pendant la guerre de Cent Ans, notamment aux sièges de St-Valery, d'Ardres et à la défense de Paris (id. VI, 109; VII, 34, 405, 412, 413, 415). Il fut bienfaiteur de Froissart qui, dans son *Buisson de Jonèce*, lui dédia des vers débutant comme suit:

Et le senescal, Diex li vaille!
Car c'est un seignour de grand vaille

(id. XXIII, 284). Le 28 février 1374, à Middelbourg, en Zélande, il fut témoin, avec les chevaliers les plus notables de Hainaut, de Hollande et de Zélande, du traité de mariage conclu entre Aubert, duc de BAVIÈRE, comte palatin du Rhin, pour Guillaume, son fils aîné, qui portera le titre de comte d'Ostrevant,

Le 24 janvier 1340, devant la Cour Féodale du Hainaut à Mons, la confiscation d'un fief à Haubourdin, faite par messire Jean de Ligny, sire de Haubourdin (82) fait l'objet d'un débat, et « estoit al encontre de monseigneur Obiert Turk, Bertrand Turk et Pannier Turk » (83). Les intérêts communs de ces derniers avaient en cette affaire, laisse supposer qu'ils devaient être proches parents. Le 19 avril 1340, le comte Guillaume de Hainaut acquitte la ville de Mons des rentes qu'elle possédait rue de Bertaimont sur diverses maisons incorporées dans les fortifications de la ville et dont une appartenait à Bertrand Turk (84).

En octobre 1354, Bertrand Turck, chevalier, sire de Morlanwelz, déclare que madame Ysabeau de Jauche, abbesse d'Epinlieu, a fait relever de lui des biens au terroir de Trivières (canton La Louvière, Hainaut). Il scelle cette attestation de son sceau orné de ses armes timbrées, décrit plus haut (85). Si Morlanwelz fut réincorporé vers 1356 au domaine de Hainaut, comme l'affirme Hubinont (86), on devrait en conclure que Bertrand Turck mourut vers cette année.

* * *

II bis. - Aubert Turck de Castello, chevalier, sire de Saint-Martin-sur-Ecaillon-lez-Bermerain (canton de Solesmes, Hainaut) et de Quiévrain (Hainaut), conseiller du comte de Hainaut.

Le 3 octobre 1326, Aubert Turck de Castello, lombard demeurant à Mons, achète devant les échevins de Nimy et de Maisières-lez-

d'une part; et le Roi de France Charles V, pour Marie de France, sa fille, d'autre part (B. N. *Coll. du Chesne*, n° 19, pièce 166). Il scelle ce contrat de son sceau équestre (Douet d'Arcq, I, 313, n° 318). En 1375 il fonda le couvent des Chartreux de Chercq-lez-Tournai et mourut le 6 mai 1377. Il y fut enterré devant l'autel du choeur, sous tombe relevée ornée de son effigie « un homme barbu », le soubassement rehaussé de pleurants tenant des blasons (B. R. épitaphiers mss: G. 1507, f° 28 v°; G. 1516, f° 188; - généalogies mss. de Werchin: G. 735, f° 102; 5685, III, 152; II. 6614, f° 284; II. 6606, f° 56; 5685, VII, 277 - Leuridan, *Werchin*, 175-176).

Son fils, Jacques de Werchin épousa Jeanne d'Enghien (note 144).

(82) Peut-être Jean de Luxembourg, sire de Haubourdin, Phalempin, Roussy, comte de Herlies, châtelain de Lille?

(83) Cattier, 13, n° 24 (voir ci-après note 307).

(84) Devillers, *Cart. Hain.*, I, 101, n° 48.

(85) Raadt, IV, 66. - A. E. M. Abbaye d'Epinlieu (voir ci-devant note 66).

(86) Hubinont, 240.

Mons, à frère Ernoul de KIEVRAING, prieur de l'abbaye du Val-des-Ecoliers de Mons, un manage (87), ainsi que tous les autres héritages, sis près de la Haine à Nimy, dont Henri du PONT, maire de la ville de Mons, s'était deshérité au mois de mai précédent (88).

Le 14 mars 1336, sur la grand'place de Mons, eut lieu la prestation de serment, en qualité de comtesse de Hainaut, de l'impératrice Marguerite d'AVESNES, femme de Louis IV, duc de BAVIERE et empereur.

Elle succédait à son frère Guillaume II d'AVESNES, comte de Hainaut, de Hollande et de Zélande, tué le 25 novembre précédent à la bataille se Staveren, contre les Frisons révoltés, sans laisser de postérité (89). Messire Aubert TURCH assiste à cette cérémonie au milieu d'un groupe de seigneurs du Hainaut et de notables, renseignés comme suit dans la charte relatant cette prestation de serment: « messire li dus de LOHERAINE, messire Jehan de HAYNAU, sires de Biaumont, messire Walerans de LINNI, messire Sohiers, sires d'ENGHIEN, messire de BAILLEUL, messire de BOUSSUT, messire li castellain de Mons, sire de HAVRECH, messire de LENS, messire de BARBENCHON, messire de le HAIMADE, messire de HERIMES, messire de MASTAING, messire Rasses de BRIFUEL, messire de SARS, messire Henris de LIEDEKIERKE, messire de GOMIGNIES, messire Jakemes dou SART, messire Thieri de SAINSELLE, messire Bauduins de ROISIN, adont bailliu de Haynau, messire Alemans, messire Aubiert TURCH, Gérard de JAUCHE, Alars de VILLE, maistre Clais STURCK (90); Thieri de POTES, Gérars de SCASSINES, bailliu du bos, Bauduin BASCOZ, prouvos de Mons et plusieurs autres » (91).

Le 4 avril 1336, monseigneur Aubert TURCK possède le fief lige de Saint-Martin-en Ecaillon-lez-Bermerain, faisant partie des fiefs et

(87) *Manage ou Mesnage*: maison, manoir (GODEFROY, verbis: *Manage, mesnage*).

(88) DECAMPS, *Notre-Dame du Val-des-Ecoliers*, 47, 301, N° 32. - WAUTERS, *Table chronologique*, IX, 227. - A.E.M. Val-des-Ecoliers, chirogr. orig. portant au dos: « Ches escris est Obiers TURCK, lombars ».
A. E. M. Val-des-Ecoliers, chirogr. orig. portant au dos: « Ches escris est Obiers TURCK, lombars ».

(89) *Biographie Nationale de Belgique*, XIII, 636-646, biogr. de l'impératrice Marguerite.

(90) Ce maitre CLAIS STURCK est peut-être parent de maître Clais TURCK, cité plus haut (note 53).

(91) DEVILLERS, *Cart. Hain.* I, 257, N° 146.

hommages cédés par Gilles de LIMOGE, sire de Beaudignies (canton de Quesnoy-Est, arrondissement d'Avesnes, Hainaut) au comte de Hainaut (92).

Le 20 juin 1337, Aubert TURCK, chevalier, fait partie des seigneurs du Hainaut qui assistent à la prestation de serment de Guillaume II d'AVESNES, lors de son avènement comme comte de Hainaut. Les noms de ces seigneurs sont consignés comme suit dans la charte relatant cette cérémonie: « monsgr Jehan de HAYNAU, signeur de Byaumont, monsgr Watier, signeur d'ENGHIEN, monsgr de VORNES, monsgr d'ERCLE, monsgr Henry d'ANTOING, monsgr de HAVRECH, monsgr de BOULANT, monsgr de BOUSIES, monsgr de BARBANCHON, monsgr de MASTAING, monsgr Ernoul de GAVRE, monsgr Robiert de GAVRE, monsgr de GOUMIGNIES, monsgr Henry de LIEDEKERKE, monsgr Barat de la HAYE, monsgr Aubiert TURK, chevaliers » (93).

En 1339 Aubert TURCK, chevalier, acquit à titre viager la seigneurie de Quiévrain de Jeoffroy, sire d'ASPREMONT, chevalier, ainsi qu'il est déclaré par les lettres de Guillaume, comte de Hainaut, données au château de Mons, le vendredi après le grand carême de cette année, dont voici un extrait:

« Nous Willaumes Quens de Haynau, de Hollande et de Zélande, et sires de Frise, faisons savoir à tous, que pardevant nous en le presenche et ou tesmoing de nos hommes de fief, qui pour chou especiaulment y furent appiellet sitoist, assavoir monseigneur Jehan de HAINAU, signeur de Biaumont, no chier oncle, Henri de LIEDEKERKE, signeur d'Inchies, Jakemart dou SART, Jehan dit Hauwiel de KYEUVRAING, chevalier, Gillion le RAMONNIER, no prevost de Mons, Jehan de MAUGRET, Jehan de HERUT, no maieur de Mons, Mahiu de MAISENCOUTURE, Sandrart d'ANGRIEL et Jakemart GALON, vint nos chiers et foyaules Joffrois sire d'ASPREMONT, chevaliers, et de se bonne volentet dist et cognut qu'il avoit vendut bien et loyaument et pour juste et loyaul pris, à Obert TURCK, chevalier, tous les humeurs, fruis et pourfis, droitures et revenues de le ville de KYEVRAING de le terre et de toutes les appartenanches et appendanches, gisans en maisons, en justiche et signeurie haute et basse, en cens et rentes, en tailles, en milleurs catels, en terages, en serviches, en euwes, en moulins, en terres, en

(92) DEVILLERS, *Monum.*, I, part. I, 357, II, 437, N° 334. - St.-GENOIS, I, part. I, 357.
(93) DEVILLERS, *Cart. Hain.*, I, 2.

prés, en hommages et en toutes autres choses quelles que elles soient, ne puissent estre comment que on les puist ne sache appieller, tout si avant sans nulle retenue, que li dis sires d'ASPREMONT le tenoit et devoit tenir de nous en fief et en hommage. Et pour ces humeurs, fruis et pourfis, droitures et revenues de tout le fief devant dit, ledit Obiert TURCK goyr et possesser tout le cours de se vie... et nous requist le devant dis sires d'ASPREMONT que nous volsissiens rechevoir le werp, le raport et le quittance qu'il voloit faire des humeurs, fruis et pourfis, droitures et revenues de tout le fief entirement devant dit et pour le dit Obert raporter et mettre en main pour lui tenir et possesser tout le cours de se vie... Che fut fait ou castiel à Mons, l'an de grasce nostre signeur mil ccc trente et nuef le venredi prochain apries le grant quaresme ». (94).

Le 21 novembre 1339, une enquête est faite par Gilles LE CLERC, prévôt de Valenciennes et Baudouin BASCOI, châtelain de Bouchain, au sujet de la justice que messire Aubert TURK, seigneur de Saint-Martin, prétend avoir en sa maison de Rieu (95), dépendance de Bouchain (96). Le 24 janvier 1340, messire Jehan de LIGNY, sire de Haubourdin, ayant confisqué un fief à Haubourdin (arrondissement de Lille), opposition est faite par monseigneur Obert TURCK, Bertrand TURCK et Paumier TURCK (97), ce qui semble indiquer que ces derniers devaient être proches parents. En 1341, monseigneur Aubert TURCK a un différend devant la cour féodale de Hainaut à Mons avec le chapitre de Sainte-Waudru, au sujet d'une rente de vingt sols blancs grevant la terre de Quiévrain (98).

Le 18 septembre 1342, à Maubeuge, en la maison de Paumier TURCK, devant le bailli et les hommes de fief du Hainaut, messire Jeoffroy, sire d'ASPREMONT, reconnaît avoir vendu les revenus de la terre de Quiévrain à mgr Jean de HENIN, sire de Boussoit, pour en jouir durant la vie de Madame Marguerite de BERLAIMONT, femme de

(94) A. E. M., *Cartulaire de Quiévrain*, F° 77 v°, N° 43: « Vidimus de le lettre dou viage monsigneur Aubiert TURCK qu'il a sur le terre de Kyevraing et fu fais pour chou que il sourvivoit prescription de temps que on sceut pour quoi la dite terre il tenroit et que longhe teneur ne saisine ne grevast monsigneur ne a ses hoirs ».

(95) Rieu en Hainaut, canton de Carnières, Nord ?

(96) ST.-GENOIS, *Monumens*, I, part. I, 557. - A. N., N° B. 1220.

(97) CATTIER, 13, N° 24.

(98) id., 30, N° 66.

mgr Aubert TURK, sitôt après la mort de ce dernier, à qui il avait vendu ces mêmes revenus à titre viager.

Voivi un extrait de cet acte:

« Nous Jehans, sire de HARCHIES, chevaliers, baillius de Haynau, faisons savoir à tous chiaus qui ces lettres veront u oront, que, par devant nous ... en le presenche ou tiesmoing des hommes de fief no chier signeur monsigneur le comte (de HAYNAU) ... assavoir monseigneur Gérart d'ENGHIEN, castellain de Mons et signeur de Havrech, monseigneur Willaume Barat de le HAYE, signeur de Sars, chevaliers, Bauduin dit BASCOT, prouvost de Mons, Piéron BLIAUT, prouvost de Binch, Biertrant TURK, Jehan de MAUGRET, Jehan CORNET, et Symon de le KAYNNE, vint nobles hommes messires Joffrois, sires d'ASPREMONT et dist... qu'il avoit vendut ... à noble homme monsigneur Jehan de HENIN, signeur de Boussut, tant et si longhement que noble dame, me dame Margheritte, dame de Saint-Martin, femme de monsigneur Aubert de TURCK (sic), et fille monsigneur Jehan de BIERLAIMONT, signeur de Floyon, ara la vie ens ou corps en quelconques estat u habit qu'elle soit u sera, a prendre tantost après le trespas dou dit monsigneur Aubiert TURK, tous les humeurs, fruis et pourfis, droiture et revenues de le ville de Kyevraing, de la terre et de touttes les appartenanches et appendanches gisans en maisons, en justiches, en segnerie haute et basse, en cens, en rentes, en hommaiges, en tailles, en milleurs catels, en terraiges, en serviches, en euwes, en mollins, en terres, en prés et en toutes autres choses, quelles quelles soient coment que les puist ou sache appieller tout si avant et sans nulle retenue, que lis dis sires d'ASPREMONT les tenoit et devoit tenir de no chier signeur dessus dit en fief et en hommaige, au jour qu'il les vendi au dit monsigneur Aubiert TURCK qui tenir les doit tout le cours de se vie si que dit est. Et par ensi que le maison de Kyevraing, li dis sires de Boussut toute le vie le ditte dame de Saint-Martin doit retenir sans mauvaise ocquoison et le justice warder a sen pooir. Et pour chou le dis sires d'ASPREMONT nous requist que nous volsissiens rechevoir le werp, le raport et le quittance qu'il voloit faire des humeurs, fruis, pourfis, droitures et revenues de tout le fief devant dit entirement, et pour raporter et mettre en main bien et à loy, le dit monsigneur de Boussut pour tenir, goyr et possesser paisiulement toute la vie le ditte dame de Saint-Martin si que dit est... Apriès chou que dit ensi fait, nous, par le jugement des hommes de fief devant nommeis, raportames les humeurs, fruis et pourfis, droitures et revenues de tout le fief devant dit entirement en la main dou dit monsigneur de BOUSSUT et len mesimes ens bien et à loy pour tenir, goyr, et possesser paisiulement et enti-

rement toute le vie le ditte dame de Saint-Martin ... Che fut fait bien et à loy à Maubuege à le maison TURK à le crois, l'an de grasce mil trois cens quarante et deus, le merkedi prochain devant le jour Saint Mahiu apostele diswit jours ou mois de septembre » (99).

Le 18 septembre 1342, à Maubeuge, Aubert TURCK, chevalier, sire de Saint-Martin, se porte garant envers les Lombards de Mons et de Maubeuge, à la place de mess. Jeoffroi d'ASPREMONT et des prédécesseurs de celui-ci, pour les dettes de mgr Guillaume de DAMPIERRE, seigneur de St-Dizier. Voici un extrait de ce document :

« Nous Jehans, sires de HARCHIES adont Baillius de Haynau, chevaliers, Bauduins de BASCOS adont prévos de Mons, Jehans de MAUGRET, Jehan CORNES et Symons de le KAYNNE, hommes de fief à très hault et puissant prinche no chier signeur monsigneur le comte de HAYNAU et de HOLLANDE, faison savoir à tous pardevant nous qui pour chou especialment y fumes appiellet comme homme de fief... vint nobles hommes monsigneur Aubert TURCK, sires de Saint-Martin, chevaliers, et dist et cogneut de se boine volonté ...que de toutes les plegeries et debtes entirement dont nobles hommes messires Joffrois d'ASPREMONT, chevaliers, messire Grebers, ses peres, dont Diex ait l'âme, u leur ancisseur estoient ou pooient estre tenut et redevaule enviers les lombars de Mons et de Maubuege u leurs compaignons de tout temps passet jusques ou jour de le datte de ces lettres pour monsigneur Guillaume DAMPIERRE, jadis signeur de Saint-Disier, cui Diex fache boine mierchi, ils li dis messires Aubers en devoit acquitter et acquitteroit et feroit porter et tenir quittes et délivrés et paisiules le dit monseigneur d'ASPREMONT ses hoirs et sen remanant à tous jours et avoec en fist le dis messires Aubers se propre debte enviers les dis lombars u leur remanant... Che fu fait à Maubuege en l'an de grasce mil trois cens quarante et deus, le mercredi prochain devant le jour saint mahiu ou mois de septembre » (100).

(99) A. E. M., *Cartulaire de Quiévrain*, f° 74 r° à 77 v°, acte N° 42: « Lettres dou vidimus dou viaige le femme monsigneur Aubiert de TURCK (sic) que elle ait sur le terre de Kyevraing après le deches monsigneur Aubiert selle le sourvit et fait fais pour chou, se elle sourvivoit longhement que on sceut pour quoi elle tenoit le dites terre, et que longe tenois ne prescriptions, ne grevast à monsigneur ou ses hoirs ».

(100) A. E. M., *Cartulaire de Quiévrain*, f° 111 v°, N° 66: « Lettres que messires Aubiers TURCK se obliga de monsigneur d'ASPREMONT faire quitter et porter quittance enviers les lombars de Mons et de Maubuege, pour les debtes peleges dou signeur de Saint-Disier et s'en est messires Aubiers mis pour et en nom de monsigneur d'ASPREMONT ».

Le 18 septembre 1342, à Maubeuge, en la maison de Paumier TURCK, pardevant les hommes de fief du Hainaut, noble homme mess. Aubert TURCK, sire de Saint-Martin, s'oblige envers mgr d'ASPREMONT et les siens, à faire donner quittance par Antoine TURCK et autres lombards TURCK et leurs associés, ainsi que par les lombards de « Suellieis » en Lorraine. Voici un extrait de cet acte :

« Nous Bertrans TURCK, Jehan de MAUGRET, Jehans CONNES et Symons de le KAYNNE, hommes de fief à très haut et puissant prinche, no chier signeur monsigneur le comte de Haynau et de Hollande, faisons savoir à tous que par devant nous ... vint nobles hommes messires Aubers TURCK, sires de Saint-Martin, chevaliers, et promist et eut enconvent de se bonne volenté en le presence et ou tiesmoing de nous qu'il feroit quitter et donner quitte, nuement et absolument noble homme monsigneur Joffroy, signeur d'ASPREMONT, chevalier, ses pleges ou crans leur hoirs et tous leurs remanans, de Anthonne TURCK et de tous autres des lombars TURCK as quels quittance en appartenoit u poroit et deveroit appartenir a faire de tout chou entirement, que li dis messires d'ASPREMONT, messires Gobiers ses peres, dont Dix ait l'âme, leur ancisseur u leur plege, se aucuns en y avoit pour yaux deux et en neut onques afaire de tout le temps passet jusques ou jour de le datte de ces presentes lettres as lombars de Suellieis en Lorrainne pour cause mouvant des lombars TURCH et de leur compaignons ... Et avons ces presentes lettres sayellées de nos sayauls en tesmoing de vérité. Che fu fait à Maubuege en le maison Paumier TURCK lan de grasce mil ccc xlij le merkedi devant le jour saint Mahiu ou mois de septembre » (101).

En 1342 messire Aubert TURCK, chevalier, sire de St-Martin reconnaît qu'après son décès et celui de sa femme dame Marguerite de FLOYON, la seigneurie de Quiévrain, acquise par eux de noble homme mgr Jeoffroy, sire d'ASPREMONT, chevalier, doit revenir à celui-ci et à ses héritiers. Voici la copie de cette déclaration :

« Jou Aubiers TURCK, sires de Saint-Martin, chevaliers, fait savoir à tous que au castel et terre de Kyevraing, si avant que je l'ai

(101) A.E.M., *Cartulaire de Quiévrain*, f° 80, N° 44: « Lettres que messires Aubiert TURCK s'obligat enviers monsigneur d'ASPREMONT de faire donner quittance de Antoinne TURCK à monsigneur des debtes de le maison Soull'rs (Soulliers?) en loy et sen mist messires Aubiers pour et en liu de monseigneur et en donna à monsigneur lettres de quittance des dis lombars ».

acquis à noble homme monsigneur Joffroy, signeur d'ASPREMONT, chevalier, tout le cours de me vie premièrement, et en apriès le cours de le vie Margheritte de FLOYON, ma chière compaigne et espeuse, se aussi avient qu'elle me sourvive, dont hauts hommes et nobles messires Jehans de HENNIN, sires de Boussut, chevaliers est envestis et en la foy et hommage dou signeur pour le viage ma ditte chière compaigne, Jou, mes hoirs, ne autres pour le cause de l'acquest dessus dit puet ne doit riens demander ne avoir oultre les deus vies devant devisées, combien et queil temps jou ou autres, pour l'ocquison dou dit acquest en puist goyr; et que li dessus dis castiauls et terre de Kyevraing ne remegne et doive appartenir et reskeyr apriès le deches dou darrain vivant de mi et de ma ditte chiere compaigne et espeuse au dit monsigneur d'ASPREMONT ou à cheli qui de par lui en chou aroit cause au jour de dont, car a le ditte acqueste faire il ne mist hors de sa main, fors que les humeurs, fruis et pourfis dou dit castiel et terre si avant qu'il le tenoit pour goyr tout le cours des ij vies dessus dittes, si comme dit est devant. Et ensi le recognois jou et certifie pour mi, pour mes hoirs, pour le devant dit monsigneur de BOUSSUT, et pour tous autres qui en chou pour l'ocquison dou dit acquest poroient avoir cause, par le tiesmoing de ces lettres sayellées de mon sayel, données l'an mil trois cens quarante et dues » (102).

Le Ier décembre 1345, à Valenciennes, Aubert TURCK, chevalier, scelle quatre actes en qualité d'homme de fief du Hainaut. Son sceau, en cire verte, porte sur un champ diapré, ses armes timbrées: *écu à une aigle couronnée. Heaume couronné taré de face. Cimier: une tête et col de lion de face.* Légende: S. ALBERTI. TVRKI. DE. CASTELLO. MILITIS (103).

Le 3 février 1353, messire Aubert TURCK est entendu par la Cour Féodale du Hainaut à Mons au sujet d'une affaire survenue à Quiévrain la nuit du 6 janvier précédent (104).

Apres la mort de son mari Guillaume d'AVESNES, comte de Hainaut, de Hollande, de Zélande, dont elle n'avait pas d'enfants, Jeanne de BRABANT épousa en secondes noces, en 1347, Wenceslas de LUXEM-

(102) A. E. M., *Cartulaire de Quiévrain*, f° 87, N° 50: « Lettres que messires Aubiers TURCK recognoist que après son deches et après le deches dame Margheritte sa femme li heritaige de Kyévraing si avant comme il le tiennent lor vies doit revenir à monsigneur d'ASPREMONT et à ses hoirs ».

(103) VERKOREN, *Chartes de Brabant*, II, 149-152, n° 705; p. 153, n° 706; p. 155-157, n° 707; p. 157, n° 708.

(104) CATTIER, 78, n° 202.

BOURG, dit de Bohême, fils de Jean, roi de Bohême. Son père Jean III, duc de BRABANT et de Limbourg, étant décédé le 5 décembre 1355, elle lui succéda dans ses états.

Sitôt que Louis, comte de FLANDRE, apprit la mort de son beau-père le duc Jean, dont il avait épousé la fille Marguerite de BRABANT, il accourut les armes à la main, réclamer sa part de succession et occupa militairement Malines. Après de vains pourparlers on se prépara de part et d'autre à la guerre. Pendant que Wenceslas s'était rendu à Maestricht rallier ses vassaux du Limbourg, l'armée flamande entra brusquement en Brabant, battit les troupes brabançonnes à Scheut le 19 août 1336 et occupa aussitôt Bruxelles, ainsi que tout le Brabant (105).

Le comte de FLANDRE s'installa dès le lendemain à Malines, véritable tête de pont au milieu des états brabançons, et y séjourna presque sans interruption du mois d'août au mois d'octobre.

De là il envoyait ses ordres aux villes et aux nobles de Brabant et préposait ses fidèles aux charges politiques du duché (106). Des troupes anglaises composées d'archers sous les ordres du capitaine DONDELAER (107), vinrent renforcer la garnison malinoise. Un gentilhomme d'origine lombarde Francon de MIRABELLO van HALEN, chevalier de la Jarretière, fut nommé gouverneur de Malines et mena les hostilités contre les Brabançons (108). La nuit du 24 octobre 1356, une conspiration menée par la chevalier Everard 't SERCLAES, souleva le peuple de Bruxelles contre les occupants au cri de « *Brabant au Grand Duc!* ». Les Flamands durent se sauver avec tant de hâte que dans la panique, certains sautèrent même des remparts. Ils abandonnèrent précipitemment toutes les villes du Brabant, sauf Malines. De ce côté la guerre continua jusqu'à la paix conclue le 4 juin de l'année suivante à Ath.

(105) BUTKENS, *Trophées de Brabant*, La Haye 1724, I, pp. 467 sqq.

(106) KEMPENEER, *Les aliénations de Malines*, in « Bull. Cercle Archéol. Malines », **XIX (1909), p. 215.**

(107) Ce nom, rapporté sous cette forme par Azevedo, est peut-être une déformation de « *Dondelan* » que l'on rencontre en Angleterre (AZEVEDO, *Chronycke van Mechelen*, Louvain 1747 T. I, non paginé, voir à l'année 1356).

(108) AZEVEDO, *Coloma*, Malines 1775, p. 445, liste des gouverneurs de Malines.

Aubert TURCK fut mêlé à cette guerre menée par les Bruxellois et les Brabançons pour libérer leur patrie de l'occupation flamande, évènements aujourd'hui rappelés par un monument de bronze surmonté de la statue équestre du chevalier 't SERCLAES adossé à un mur sous une arcade de la Grand'Place de Bruxelles. Le 10 février 1357 Aubert TURCK de CASTELLO, chevalier, sire de Saint-Martin, donne quittance de 330 1/2 florins philippus et 26 sols pour trois chevauchées au service du duc Wenceslas de BRABANT pendant cette guerre et scelle cette pièce de son sceau à ses armes timbrées, déjà décrit (109). Après la fin des hostilités, à la suite du traité d'Ath, conclu le 4 juin 1357, Wenceslas et Jeanne, duc et duchesse de BRABANT, reconnaissent être redevables envers Aubert TURCK, chevalier, de la somme de 201 écus, pour tous frais, dommages et pertes subies durant la guerre de Flandre et de Namur, et prennent l'engagement de la lui payer, par acte du 27 juillet 1357 (110). Le lendemain Aubert TURC donne quittance de cette somme (111).

Le 27 août, 1356 à Maubeuge, Aubert TURCK, sire de Saint-Martin et de Quiévrain, chevalier, investit Jehan de MAUGRET, d'un fief ample qui lui avait été donné par messire Jeoffroy, sire d'ASPREMONT.

Voici un extrait de cet acte :

« A tous chiaus qui ces presentes lettres veront u oront, Aubers TURCK, sires de Saint-Martin et de Kyevraing ossi à che jour chevaliers, Salut et cognissanche de vérité, sachent tout que par devant mi, et le presence et ou tiesmoing de plusieurs de mes hommes de fief qui. pour chou, especialment y furent appiellet ... assavoir Gillion des PRES, Jehan dit Flamenc DESCLEMMEZ, Jehan MASSELOT, Jehan le Brun de FRIERES et Maigne le MASSELOTTE, se comparurent personnellement haut hommes et nobles messires Joffrois, sires d'ASPREMONT, chevaliers, et Jehans de MAUGRET, escuiers, et là endroit dist et cogneut li dis Jehans de MAUGRET de propre et plaine volenté que vérités estoit que de temps passet li dis messires d'ASPREMONT li avoit donné et octroyet à tenir en foy et en homage de lui comme fief ample pour le

(109) RAADT, IV, 66. - VERKOREN, II, 34, N° 992.
Ignorant la signification du mot CASTELLO, figurant dans la légende du sceau du chevalier Aubert TURCK de CASTELLO, Verkoren écrit: « De Castello = de Morlanwelz. Bertrand Turck, chevalier, était sgr de Morlanwelz en 1354 »!
(110) VERKOREN, III, 88 N° 1410.
(111) VERKOREN, III, N° 1416. - RAADT, IV, 66.

dit Jehan de MAUGRET et pour sen hoir à tous jours et dont il estoit devenus ses hommes, trois muis et j witel de tiere ... gisans priés de le ville de Kievraing ... Item dist li dis Jehan de MAUGRET que sur che uns certains accors avoit estet fais entre le dit monsigneur d'ASPREMONT, d'une part, et lui de l'autre. En tel manière que li dis Jehans u ses hoirs apriès lui devoit tenir le fief deseure dit tout le cours de me vie Aubert TURCK dessus nommeit. Et de le vie me chière et amée compaigne et espeuce Margheritte de FLOYON, dame de Saint-Martin et dou darrain vivant de ches deus et non plus et après le deches de che dit darrain vivant le dis Jehans de MAUGRET devoit che dit fief raporter en la main dou dessus dit monsigneur d'ASPREMONT ... Il li dis Jehans de MAUGRET, par l'accort dou dit monseigneur d'ASPREMONT ... requist à my Aubert TURCK deseure nommeit comme signeur de Kyevraing et de cui li dis fief ... estoit tenus que je volsisse rechevoir le werp, le rapport et le desheritanche que faire voloit de tout che fief ... li dis messires d'ASPREMONT se desvesti tantost et des-saisi des humeurs et des pourfis de tout che dit fief et en fu le dis Jehans de MAUGRET advestis pour goyr et possesser et là en avant, tout le cours des ij viages dessus nommés et dou darrain vivant et non plus ... Et pour chou que che soit ferme chose estaule et bien tenue, si en ai jou li sires de Saint-Martin et de Kyevraing dessus nommeis ces présentes lettres séellées de men seel. Et si prie de requiér à mes dessus dis hommes de fief qui seauls ont et requis en seront, qu'ils voellent mettre et appendre leurs seauls en ces presentes lettres avoec le mien en tesmongnage de vérité. Et il nous dessusdit homme de fief qui a tout chou que deseure est dit faire et passer bien et à loy si que dit est, fumes présent comme homme de fief no dit chier signeur monsigneur de Saint-Martin et de Kievraing deseure nommeit pour chou especialment appiellet en le manière devant ditte et devisée, chil de nous qui seauls avons, et requis en avons estet à le pryere et requeste de noble homme no chier et ameit signeur monseigneur de Saint-Martin et de Kyevraing dessus dit, avons mis et appendus nos seauls a ces présentes lettres avoec le sien en tesmongnage de vérité. Che fu fait bien et à loy à Maubeuge l'an de grasce mil trois cens lvj le xxv ij^{e} jour dou mois daoust » (112).

Le 7 mai 1357, messire Aubert TURCK de CASTEL, sire de Saint-Martin, chevalier, déclare qu'il a acquis à titre viager de haut et noble mgr Jeoffroy, sire d'ASPREMONT et de DUN, la seigneurie de Quiévrain,

(112) A. E. M., *Cartulaire de Quiévrain*, F° 81, acte N° 45: « Lettres de Jean de MAUGRET de le terre qu'il tient à le vie Monsigneur Aubiert et sa femme liquelle me doit revenir ».

pour le cours de sa vie et de celui de sa femme Marguerite de Floyon, et de son fils Jehan de Saint-Martin, et qu'après leur décès cette seigneurie doit retourner audit sire d'Aspremont. Voici une copie de cette déclaration :

« Jou Aubiers Turck de Castiaul, sires de Saint-Martin, chevaliers, fache savoir à tous que comme en temps passé je, de premiers, aye acquis et accatet à haut homme et noble monseigneur Joffroy, signeur d'Aspremont et de Dun, le ville et tiere de Kyevraing, pour goyr le cours de me vie, si avant en le manière qu'il puet apparoir par les lettres dou dit acquest, et secondement à le vie de me chière et amée compaigne Margheritte de Floyon, dame de Saint-Martin. Et depuis ie l'aie ossi acquis darrainement ossi avant et en tel manière à le vie Jehan de Saint-Martin men fil, assavoir est que tout chil dit acquest ne ont estet ne sont fait fors ne autrement que as vies de mi, et men ditte chiere compaigne, et dou dit Jehan men fil, et dou darrain vivant des trois, et que non obstant quelconques lonc temps de terme que chil dit troy u aucun diaux en puissent goyr à le cause et par le virtut des dis acques fais à trois fies si que dit est, li devant ditte ville et tierre de Kyevraing doit et devera revenir au dit signeur d'Aspremont u à sen hoir, tantost apries le deches dou darain vivant de mi, de me ditte chiere compaigne et dou dit Jehan men fil. Et ycelui Jehan a sen plain eage de homme venut je li doi et ai enconvent a faire cognoistre en celi manière. Et de che donner lettres ou dit signeur d'Aspremont dessus dit, sans mal engien, par le tiesmoing de ces lettres séellées de men seel, données l'an mil trois cens lvij, vij jour ou mois de may » (113).

Guillaume de Baviere, comte de Hainaut, de Hollande et de Zélande, fils de l'empereur Louis IV, duc de Bavière et de Marguerite d'Avesnes, comtesse de Hainaut, Hollande et Zélande, ayant été atteint de folie en 1358, il fallut choisir un mambour pour administrer ses états. Il s'ensuivit des difficultés entre ses frères Louis de Baviere, marquis de Brandebourg et Albert de Baviere, comte palatin du Rhin, qui furent soumises à des arbitres représentant la noblesse et les villes de Hainaut, de Hollande et de Zélande.

(113) A. E. M., *Cartulaire de Quiévrain*, f° 73 v°, N° 42: « Lettres de le cognissance que messires Aubiers doit faire faire a sen fil lui agiet qu'il claime quitte la terre de Kievraing fors les iij viaiges. Et il doit donner lettre ».

En marge on lit: « et est le viages a nient pour chou qu'il trespassa devant sa mère ».

Ceux-ci, au nombre desquels figurait Aubert TURCK, chevalier, parmi les délégués de la noblesse de Hainaut (114), rendirent leur sentence le 24 juin 1358 au château de Bautersem (115), près de Malines, et désignèrent Albert de BAVIÈRE comme régent, fonctions qu'il remplit jusqu'à la mort de son frère survenue en 1389. Il lui succéda alors comme comte de Hainaut, de Hollande et de Zélande (116).

Le 17 décembre 1363, en la Salle à Valenciennes, Aubert TURCK chevalier, sire de Saint-Martin, assiste en qualité de conseiller du duc Aubert de BAVIERE, gouverneur du Hainaut, à un jugement rendu par le conseil de ce prince sur plusieurs différends entre le chapitre de Sainte-Waudru à Mons et le comte de Hainaut (117).

Aubert TURCK mourut avant le 10 mai 1368, date à la quelle sa veuve Marguerite de FLOYON déclare qu'elle n'a nul droit sur les aubains qui demeurent en sa seigneurie de Quiévrain :

« A tous chiaus qui ces présentes lettres veront u oront, Margheritte de FLOYON a che jour tenans par assenne Kyevraing et les appendanches pour men viaige faich savoir à tous que ens el accat que mes chiers sires messires Aubiers TURCK, mes maris, cui Diex fache bonne

(114) Les délégués de la noblesse du Hainaut étaient: Jehan [de WERCHIN], sénéchal du Hainaut (note 81), Jehan, sire de BARBENCON, Gérard, sire de VILLE, bailli du Hainaut, Gilles, sire de MONTIGNY, Aubert TURCQUE, Simon de LALAING, Jean, sire de FLOION, Wolfart, sire de GHISTELLES, Nicole d'AUBERCHICOURT, Jean de BAULRIEU, chevaliers (PONCELET, *Cartulaire de St-Lambert*, V, 353, N° 78).

(115) Le seigneurie de Bautersem, dont l'histoire est peu connue, se trouvait à la sortie de Malines, dans la direction de Louvain. Elle appartenait alors à Gérard van der HEYDEN, chevalier, époux de Barbe de DUVENVOORDE, dame de Bautersem, fille de Guillaume, chevalier, sire de Duvenvoorde, Oosterhout et de Bautersem (par achat fait en 1344 à Jean de BAUTERSEM), † 1353, et d'Hedwige de VIANEN, † 1343, fille de Simon, sire de Vianen (*Verhandelingen*. - BUTKENS, II, 82 gén. de Wassenaer).

Le 13 juin 1358, le duc et la duchesse de Brabant versent audit Gérard van der HEYDEN une indemnité pour mission en Angleterre. Le 5 septembre 1364, il reçut une indemnité pour mission à Bois-le-Duc pour le duc de Brabant et pour chevaux perdus dans la guerre de Flandre, alors qu'il était envoyé en mission en Angleterre. Le 29 juin 1371, puis encore en 1379, le receveur de Brabant en Hollande lui verse diverses indemnités. En 1371, à la bataille de Basweiler contre les ducs de Juliers et de Gueldre, il commanda une rotte dans l'armée de Wenceslas, duc de Brabant (RAADT, II, 53).

(116) PONCELET, *Cart. de St.-Lambert*, VI, 112, N° 587, 588, 589; p. 353, N° 78. - MIERIS, *Groot charteboek der Graaven*, III, 46.

(117) St-GENOIS, *Monumens*, I, part. I, 303. - DEVILLERS, *Cart. Hain.*, II, 46, N° 442.

mierchit, fist à haut homme et noble monsigneur Joffroit signeur d'Aspremont et de Dun, n'astoyent point compris ens oudit markiet les droittures que on a sur les aubains, qui seroient à Kyevraing pour che qu'elles sont tenues en foy et hommaige dou signeur de Roysin, cognois que je n'ai nul droit, par le tesmoing de ches lettres, sayellées de men seel, qui furent faites et données l'an de grasce mil ccc lxviij le x[e] jour dou mois de may » (118).

Le 15 « juingnet » suivant Jeoffroi, sire d'Aspremont et de Dun fait don à Marguerite de Floyon, veuve d'Aubert Turck, des droits qu'il a sur les aubains demeurant à Quiévrain :

« A tous chiaus qui ces présentes lettres veront u oront, nous Joffrois, sires d'Aspremont et de Dun, faisons savoir à tous, que le droit que nous avons sur les aubains qui seroient demorant en no ville de Kyévraing, pour le cause de chou que nous les tenons en foy et en hommaige dou signeur de Roysin, et qu'il ne furent mie compris ens ou markiet que nous fesimes à l'encontre de monsigneur Aubiert Turck, et de Margueritte de Floyon, dame de Kyévraing, pour se viage, li avons donné et donnons tous les drois que nous avons et avoir pouvons pour nous et pour nos hoirs sur les dis aubains à tenir goyr et possesser paisiulement tout le cours de le vie le ditte dame dessus nommée et promettons et avons enconvent loyaument en bonne foy de li warander et porter paisiule pour nous et pour nos hoirs sans en riens aller alencontre pour nous et pour autrui. Et ossi quittons nous et avons quitté le ditte dame de tout chou que rechuipt en aroit depuis le trespas de monseigneur Aubiert. Pour lesquels coses dessus dittes, nous y avons mis et appendut no seele en signe de véritet. Che fu fait l'an de grasce mil trois cent lxviij le xv[e] jour dou mois de juingnet » (119).

Le 4 décembre 1369 « à Mons en Haynnau au moustier me dame Sainte Waudru en le cappielle Saint Estievène », devant le bailli et les hommes de fief du Hainaut, Jeoffroy, sire d'Aspremont et de Dun constitue une rente viagère de 200 vieux florins de Florence en faveur de Simon de Lalaing, chevalier, sire de Hordaing, sénéchal d'Ostrevant (120) et de ses fils Simon et Jehan, assignée sur la seigneurie de

(118) A. E. M., *Cartulaire de Quiévrain*, f° 88, N° 51: « Lettres de le recognissance de Margheritte de Floyon qu'elle n'a nul droit as aubains qui seroient demorans en no ville de Kyevraing ».

(119) A. E. M., *Cartulaire de Quiévrain*, f° 88 v°, N° 52: « Lettres dou don que messires Joffrois d'Aspremont et de Dun fist à Margheritte de Floyon pour cause des aubains qui seroient demorant à Kyevraing ».

(120) Simon de Lalaing, chevalier, sire de Lalaing et de Hordaing, etc.,

Quiévrain « tenue au fief de no dit chier signeur le comte, si avant que messires Aubiers TURCK l'avoit tenue pour sen viage et le tenoit et devoit encore tenir se vie noble dame madame Margheritte de FLOYON qui fu femme au dit monsigneur Aubiert ».

Comme le sire d'ASPREMONT avait des dettes envers le chevalier Gilles CHABOT, gendre de ladite dame Marguerite de BERLAIMONT de FLOYON, il est stipulé que le sire de Hordaing « doit payer et livrer à noble homme monsigneur Gille CABOT, chevalier, auquel li dis sires d'ASPREMONT estois tenus si qu'il disoit, de le somme de vingt trois cens florins de Floienche » (121).

Les emprunts et les dettes contractées par le sire d'ASPREMONT firent l'objet des divers accords enregistrés dans le cartulaire de Quiévrain. Plusieurs touchent ses dettes envers le chevalier Gilles CHABOT (122).

décédé le 3 mai 1333, enterré à l'abbaye de Flines, sous tombe relevée, épousa Mahaud d'ASPREMONT, dame de Quiévrain, décédée en 1373, inhumée aux Dominicaines à Valenciennes, fille de Jeoffroy d'ASPREMONT, chevalier, et d'Isabelle de QUIEVRAIN, dame de Quiévrain et d'Amblée, décédée en 1338, enterrée aux Dominicains de Valenciennes sous tombe relevée, ornée de son effigie. De ce mariage naquirent entre autres: A/ Nicolas de LALAING, chevalier, sire de Lalaing et de Bugnicourt, grand bailli de Hainaut en 1352, 1353, décédé en 1380, ayant épousé Marie de MONTIGNY, dont descendent les comtes de LALAING; B/ Simon de LALAING, chevalier sire de Quiévrain, Hordaing, Ecaussines, bailli de Hainaut 1360-85, sénéchal d'Ostrevant, décédé le 13 septembre 1386, époux de Jeanne du ROEULX, dame d'Ecaussines, de Louwes et de Brébières, enterrés sous tombe relevée aux Dominicaines à Valenciennes (HERCKENRODE, II, 1161, gén. de Lalaing. - GOETHALS, *Miroir*, II, 493, généalogie de Lalaing. - LEURIDAN, *Epigr. du Nord*, VI, arrondissement de Douai, II, 443. - RODIERE, *Epigr. de Valenciennes*, II, 456, 457, 459. - B. R., ms. 6599, F° 85, gén. de Quiévrain; ms. II, 6508, f° 154, gén. de Quiévrain).

(121) A. E. M., *Cartulaire de Quiévrain*, f° 98 v°, N° 58: « Lettres dou vendaige que messires d'ASPREMONT a fait à monsigneur Simon de LALAING, signeur de Hordaing, de ij^c florins vies de pencion cascun an à le saint Jehan Baptiste u iusques au mois ensuivant le paiement commenchant à le S. Jehan par lxxj à la vie de Simon et Jehan ses ij enfants et au darrain vivant dont la terre et toutes les revenues de Kyevraing, ensi que messires Aubiers TURCK le tenoit à son vivant et sont mis en avant ».

(122) A. E. M., *Cartulaire de Quiévrain*:

N° 59: « Vidimus des lettres que messires Symons de LALAING, sires de Hordaing a sur monsigneur d'ASPREMONT, par lesquelles se il vendoit la terre de Kievraing à autre personne que audit monsigneur Symon, comment il puet demander à monsigneur d'ASPREMONT u ses hoirs tous frais couls et dammaiges et tous arriérages de pention et de pres fais pour le paiement qu'il fait des vint trois cens florins à monsigneur Gille CABOT ».

N° 60: « C'est li traitiés entre monsigneur d'ASPREMONT et monsigneur Symon

Marguerite de Berlaimont, restée inconnue des historiens de sa famille, femme du chevalier Aubert Turck dès le 18 septembre 1342 (123), était sa veuve dès le 4 décembre 1369 (124). En supposant qu'elle se maria vers 1342 et qu'elle avait alors 25 ans, on pourrait situer sa naissance vers 1315 environ et celle de son père vers 1285 (125).

Jacques de Hemricourt, qui écrivait son *Miroir des Nobles de la Hesbaye* à son époque, rapporte qu'elle était soeur du sire de Floyon et l'acte précité du 18 septembre 1342 nous apprend en outre que son père était Jean, sire de Floyon, chevalier. Dans les documents qui s'échelonnent de 1337 à 1428, cités plus loin, le seigneur de Floyon est toujours prénommé Jean, mais il s'agit là de trois personnages distincts qui se succèdent dans cette seigneurie. Le premier doit être le père de Marguerite, le deuxième son frère et le troisième son neveu. Voici quelques précisions sur chacun d'eux, à commencer par le premier, resté inconnu des historiens de la maison de Berlaimont, tout comme le troisième.

Le 28 décembre 1337, Jehan de Berlaimont, sire de Floyon, conseiller du comte de Hainaut est en mission à Paris, en qualité de commissaire de ce dernier auprès du roi de France, ce qui indique qu'il est un homme d'expérience et par conséquent d'un certain âge (126).

de Lalaing, signeur de Hordaing pour le pention des ij^c^ florins à trois vies ».

N° 63: « Lettres comment messires Symons de Lalaing, signeur de Hordaing doit payer à monsigneur Gille Cabot dès le jour Saint Jehan Baptiste l'an lxx xxiij^c^ petis florins vies de Florence et rendre à monsigneur d'Aspremont le lettres que messires Gilles en a de lui de la pention de ij^c^ florins viés et en a obligiet lui et le sien, a déffaire tous damages qui emporoient venir à monsigneur d'Aspremont par deffaute de son paiement ».

N° 90: « Lettres de recognissanche dou bailliu de Kyevraing sur le sayel des hommes comment il avoit delivret unes lettres au bailliu de Haynnau de messire Gille Chabot et les convenanches que li baillius de Haynnau heut ».

(123) A. E. M., *Cartulaire de Quiévrain*, f° 74 à 77 v°, acte N° 42.

(124) id., f° 98, acte N° 58.

(125) En Belgique l'âge moyen de l'homme au mariage varie de 28 à 30 ans, celui de la femme de 24 à 27. Les pays de l'Europe méridionale ont un âge plus faible, les pays septentrionaux un âge plus avancé. Il est généralement admis que l'on compte en moyenne trois générations par siècle, ce qui fait 33 ans et 4 mois par génération. Toutefois en ligne féminine la durée des générations est plus courte parce que les femmes se marient plus jeunes.

(126) St.-Genois, *Monumens*, I, part. I, 247. - Devillers, *Cart. Hain.*, I, 17.

Fort problablement est-il le même que messire Jean de BERLAIMONT, chevalier, qui fit partie, l'année précédente, de l'armée que Guillaume I[er], comte de Hainaut, envoya au secours des chevaliers Teutoniques contre les Polonais (127). Le 14 décembre 1341, Jehan de BERLAIMONT est caution d'un emprunt de Guillaume, comte de HAINAUT (128). En 1354, mgr Jean, sire de FLOYON, chevalier, homme de fief de la comtesse de Hainaut scelle: *écu fascé de vair et d de six pièces, les 2[e], 4[e] et 6[e] chargées de 7 coquilles posées* 3, 3, 1. *Cimier: un chapeau de tournoi sommé de deux lions affrontés* (129). Le 24 juin 1358, à Malines, Jean, sire de FLOYON, chevalier, figure parmi les arbitres qui désignent le duc Albert de BAVIERE, comme mambour des comtés de Hainaut, de Hollande et de Zélande (130). Le 3 octobre 1360, Jehan de BERLAIMONT, chevalier, sire de Floyon, donne une charte au sujet des hayes de Cartignies et de Kievrelesche (131).

Le 8 mars 1364 apparaît le sire de Floyon suivant, qui doit être le beau-frère d'Aubert TURCK. C'est « dominus J(ohannes), dominus de FLOION et ASSERVET, miles » époux de « domina » Aelis de VILLE (132), qualifié maréchal de Hainaut dès la même année (133).

A partir de 1373 il porte en outre le titre de sire de Ville (Ville-Pommeroeul, province de Hainaut) (134). Il semble cité une dernière

(127) DEVILLERS, *Expéditions*, 136.

(128) DEVILLERS, *Cart. Hain.*, I, 647.

(129) RAADT, I, 457. - A. E. M., *Abbaye d'Epinlieu*.

Gelre donne au sire de Floyon: *fascé de vair et de gueules, les fasces de gueules chargées de 6 coquilles d'or, posées 3, 2, 1* (BOUTON, VI, 429).

On constatera par la suite qu'au XIV[e] siècle la branche de Floyon brisait ses armes en les chargeant d'une certain nombre de coquilles. On trouve cette brisure dès 1278 dans le sceau de Jean de BERLAIMONT, alleutier du Hainaut, qui porte un écu: *fascé de vair et d * * * * de six pièces, brisé de 10 coquilles posées 5, 4, 1, respectivement sur les 2[e], 4[e], et 6[e] fasces*. Légende: † S' JEHAN DE BERLAINMONT (RAADT, I, 240. - A.E.M., *Abbaye de Bonne-Espérance*).

(130) PONCELET, *Cartul. S. Lambert*, VI, 353.

(131) LECLERCQ, *Cartulaire de la terre d'Avesnes*, p. 249.

(132) MINON, *L'abbaye et le cartulaire de Fresmy*, p. 84.

(133) Les 21 août 1364, 3 septembre 1364 et 6 octobre 1364 (DEVILLERS, *Cart. Hain.*, V, 587, 588, 590; III, 573).

(134) Les 29 novembre 1373 (id. II, 217. - St.-GENOIS, *Monumens*, I, part. I, 408) et 3 avril 1389 (DEVILLERS, *Cart. Hain.*, II, 217, 441).

fois à Mons le 6 novembre 1391 et est qualifié mgr. Jehan de BERLAIMONT, seigneur de Floyon et de Ville (135).

Le 13 juillet 1367, Agnès, fille de Jean, sire de FLOYON fut reçue chanoinesse du chapitre noble de Sainte-Waudru à Mons, alors qu'elle était encore enfant (136) et résigna sa prébende le 12 juillet 1396 à l'occasion de son mariage (137). Ces dates indiquent qu'elle ne peut être soeur de Marguerite mariée un demi siècle avant elle, mais bien sa nièce et que par conséquent fille du deuxième Jean, sire de Floyon.

Ce dernier eut pour successeur dans la terre de Floyon un troisième Jean de BERLAIMONT, probablement son fils, et par conséquent neveu d'Aubert TURCK. C'est encore un personnage inconnu des historiens de sa famille. En 1428, ce Jean, sire de FLOYON, ratifie conjointement avec sa femme Philippote de WERCHIN, dame de Thy-le-Château (province de Namur), une donation de leur belle-soeur et soeur Jeanne de WERCHIN, sénéchale de Hainaut, « baronesse » de Flandre (138). Il scelle cet acte d'un sceau portant un écu: *fascé de vair et d de six pièces, la deuxième chargée de deux coquilles* (139). Il est probablement identique à Messire N... seigneur de FLOYON, conseiller du comte de Hainaut, chevalier d'honneur de la Cour Amoureuse de Paris, dont les armes sont peintes comme suit dans le registre amoureux ou

(135) DEVILLERS, *Cart. Hain.*, II, 504.
Tout ce qui a été écrit jusqu'à présent sur la filiation de ce deuxième Jean, sire de Floyon est du domaine de la fantaisie.

(136) DEVILLERS, *Chartes de Ste-Waudru*, II, 479.
On sait que les filles étaient placées dès leur enfance dans les chapitres noble afin d'y faire leur éducation. Nous verrons plus loin que Lancelot de SOMMAING, chevalier, époux de Marie TURCK de LIGNY assiste en 1401, à la réception de Yolande de DONSTIENNE, âgée de six ans, comme chanoinesse de Ste-Waudru (note 300).

(137) DEVILLERS, *Chartes de Ste-Waudru*, II, 686.

(138) LEURIDAN, *La maison de Werchin*, 179.
Cet auteur n'a pas connu le mariage de Philippote de WERCHIN avec Jean de FLOYON.

(139) RAADT, I, 457.
Philippote de WERCHIN scelle cet acte d'un sceau gravé à l'époque de son premier mariage car il porte un écu: *parti 1/ trois lions* (BARBENCON); 2/ *fruste* qui doit être WERCHIN: *un lion brochant sur un champ semé de billettes*) (RAADT, I, 457; IV, 223).
Le 15 septembre 1428 Jean, sire de Floyon, scelle à Mons le traité par lequel Jacqueline de BAVIERE reconnait Philippe le Bon, comme héritier et gouverneur du Hainaut: *Ecu fascé de vair et d * * * * de six pièces* (DEMAY, Fl. I, 114, n° 886).

armorial de cete académie poétique, exécuté dans le Ier quart du XVe siècle: *fascé de vair et de gueules de six pièces, la deuxième chargée à dextre d'une coquille d'or* (140).

Philippote de WERCHIN fut d'abord dame de Thy-le-Château (141) et de Fagnolle, puis de Werchin, Walincourt, Longueville, Biez, baronne de Cysoing, baronne de Flandres, sénéchale et pairesse de Hainaut après la mort de sa soeur Jeanne, décédée en 1445 (142), sans laisser d'enfants de son mariage avec Henri de MELUN, sire de Sotteghem, Falvy-sur-Somme, Clary, Estaires etc... (143). Philippote de WERCHIN était fille de Jacques, chevalier banneret, sire et baron des mêmes lieux que celle-ci, châtelain de Mortagne, et de Jeanne d'ENGHIEN, dame d'Havré, Villers-Sire-Nicole, Fagnolle, châtelain de Mons (144). Elle avait été mariée en premières noces à Jean de BARBENCON, chevalier, sire de Jeumont, Merlemont, Marchienne-au-Pont, Tongre-Notre-Dame, Bauffe, conseiller et chambellan de Jean-sans-Peur, duc de Bourgogne (1411), gouverneur de Courtrai (1382), souverain

(140) C. A., F° 29.

(141) BECQUET, *Thy-le-Château*, 387. - RADIGUES, *Les seigneuries et terres féodales du Comté de Namur*, 119.

(142) En 1424 Philippe le Bon, duc de BOURGOGNE, rappelle que Jeanne de WERCHIN « estoit noble dame, de grande et noble génération, extraite des contes de Flandres et de Henault » (DEVILLERS, *Cart. Hain.*, VI, part. I, 200, N° 2109). En 1436, il la qualifie « nostre bien amée cousine » lorsqu'il reconnait que « à cause de sa tière et donjon de Walincourt, elle a, chacun an, de nous, quatre cerfs que nous lui devions faire livrer » (id. V, 355, N° 1843).

(143) Henri de MELUN était frère aîné de Jean de MELUN, vicomte de Gand, connétable de Flandre, chambellan du duc de Bourgogne et chevalier de la Toison d'Or. Ils étaient fils de Hugues de MELUN, sire d'Espinoy, Antoing, Sotteghem, châtelain (vicomte) de Gand, chevalier banneret, et de sa première femme Marguerite de PICQUIGNY. Leur cousin Guillaume de MELUN, comte de Tancarville, vicomte de Melun, premier chambellan du Roi de France et connétable de Normandie, tué à Azincourt en 1415, conservateur de la Cour Amoureuse de Paris, fut témoin, le 6 janvier 1401, des lettres patentes d'institution de cette académie poétique, données en la salle royale à Mante, par monseigneur le prince d'amour, Pierre de HAUTEVILLE, en son amoureux conseil. Hugues de MELUN, sire d'Antoing, fut également témoin de cette charte, mais décéda probablement avant la confection du registre amoureux de cette cour Amoureuse, car son nom et ses armes n'y figurent pas. (MORERI, X, i. f., supplément, 36 gén. de Melun. - C. A., f° 15, r°, charte d'institution. - O. le Maire, *Cour Amoureuse*).

(144) GUIOT, 179. - BUTKENS, II, 120, gén. d'Enghien. - Note 81 ci-devant. Jeanne d'Enghien épouse en secondes noces Jacques de HARCOURT, comte de Montgommery, sgr de Noyelle-sur-mer. Elle mourut en 1415 et fut enterrée avec épitaphe en l'église de l'abbaye du Val-des-Ecoliers à Mons (DECAMPS, *Val-des-Ecoliers*, 214).

bailli de Flandre (1384); grand bailli de Hainaut (1392-1396), gavenier du Cambrésis (1407), chevalier d'honneur de la Cour Amoureuse de Paris, tué le 25 octobre 1415 à la bataille d'Azincourt (145).

Jeanne de WERCHIN fut héritière de son frère aîné Jean de WERCHIN, chevalier banneret, sire de Werchin, Cysoing, Walincourt, Longueville, Biez etc., pair et sénéchal de Hainaut, premier ber de Flandres, chambellan du roi de France, ministre de la Cour Amoureuse de Paris (146), un des chevaliers les plus renommés et les plus entreprenants de son époque. Il fut un des chefs du corps d'armée qui harcela les Anglais depuis le siége d'Harfleur jusqu'à Azincourt, où il fut tué le 25 octobre 1415, avec son neveu Antoine de BOURGOGNE, duc de BRABANT (147) et de nombreux seigneurs belges. Les messagers qui annoncèrent ce désastre au roi de France lui signalèrent la mort « de plusieurs chevaliers fameux du Hainaut, entre autres du sénéchal de ce pays, qui, par sa vaillance éprouvée et par ses exploits dans diverses contrées, avait mérité d'être appelé la fleur des braves » (148).

Il fut enterré dans le choeur de l'église des Chartreux de Chercq-lez Tournai, où sa soeur Jeanne lui fit élever une belle tombe relevée,

(145) LIETARD, 31. - DENIS du PEAGE, *Droit de Gavène*, 165. - HERCKENRODE, 97.

Le 19 juin 1411, Jean de BARBENCON, sire de Jeumont, conseiller et chambellan du duc de Bourgogne, scelle: *écu à trois lions, brisé en abîme d'une étoile.* Légende: IEHAN DE IVEMONT (DEMAY, Fl. I, 54, N° 350). Les armes de « mess. Iehan, sr de Jeumont et chambellan, de Jehan duc de Bourgongne », chevalier d'honneur de la Cour Amoureuse de Paris, sont figurées comme suit dans le registre amoureux de cette académie: *d'argent à trois lions de gueules, lampassés d'azur, armés et couronnés d'or, à la bordure engrelée du second* (C. A., f° 29 v°). DENIS du PEAGE précité a confondu Jean de BARBENCON avec son petit-fils du même prénom.

(146) Il fut témoin, le 6 janvier 1401 en la Salle Royale à Mante de la charte instituant la Cour Amoureuse de Paris (C. A., f° 15, ses armes; f° 15 r°, texte de la charte).

(147) Jean de WERCHIN, qui mourut sans laisser de postérité, avait épousé en 1396, Marguerite de LUXEMBOURG, veuve de Pierre d'ENGHIEN, comte de Liches, (frère de Marie d'ENGHIEN, reine de Naples et de Sicile), tante de Jeanne de LUXEMBOURG, femme d'Antoine de BOURGOGNE, duc de Brabant (GUIOT, 182. - BUTKENS, II, 120, col. 2, gén. d'Enghien. - LEURIDAN, *Werchin*, 178).

(148) RELIGIEUX de St-DENIS, V, 573. - BELLEVAL, *Anzincourt*, 268.

Le récit, si émouvant de la mort héroïque d'Antoine duc de Brabant et des chevaliers brabançons, écrit par son secrétaire Edmond de DYNTER, est resté inconnu des auteurs français et anglais, qui ont parlé de la bataille d'Azincourt (DYNTER, III, Livre VI, chap. CX, pp. 747 sqq).

portant l'épitaphe rimée du « bon sénéchal », et surmontée de leurs effigies, lui armé et vêtu de sa cotte d'armes. Le soubassement de ce monument était décoré de blasons rappelant les noms de parents illustres, savoir :

> MORTAGNE - Sr de CRAON - Roy de HONGRIE - Comte de GENEVE - Olivier baron de CLISSON - N... (149) - Hughes de MELUN, baron d'ANTOING - Guy de CHASTILLON comte de BLOIS - Robert comte de BAR - Jean de BRETAIGNE comte de Ponthieu - Hughes sr d'ANTOING - Guillaume baron de CRAON - Englebert sr d'ENGHIEN - N... (150) - Jean comte de NAMUR - Robert comte d'ARTHOIS - Guillaume de BAVIERE comte de HAYNAULT - Jehan de CRAON, archevesque de REIMS - Charles roy de FRANCE - Loys Roy de NAPLES, duc d'ANJOU - Jean duc de BOURGOGNE - Jean duc de BRABANT - Charles duc de BOURBON (151) - Pierre comte d'ALENCON - Aubert de BAVIERE comte de Haynault - Loys duc d'ORLEANS - Jean duc de BRETAIGNE - Charles Daulphin de FRANCE (152).

Ces noms évoquent le milieu, non seulement illustre, dans lequel le chevalier TURCK de CASTELLO vivait, mais encore remarquablement cultivé, où la poésie était tenue en grande révérence. En effet, bon nombre de seigneurs apparentés à sa femme, connus seulement jusqu'à ce jour comme guerriers fameux, étaient aussi des poètes, ainsi que nous l'apprend le « registre amoureux » ou armorial, resté inédit, de la Cour Amoureuse de Paris, dont ils firent partie.

Jean de WERCHIN, notamment, ministre de cette académie poétique

(149) Cet écu dont le nom manque était: *d'azur à neuf besants d'or, posés* 3. 3. 3. (B. R., ms. G. 1516, f° 188).

(150) Même observation.

(151) Le même manuscrit donne ici les armes de BOURBON: *d'azur à trois fleurs de lis d'or; à la cotice de gueules, brochant sur le tout,* avec l'inscription suivante, manifestement erronée: « Charles, duc de BRABANT ».

(152) Le texte de l'épitaphe a été publié par BOZIERE, *Les épitaphes rimées des églises et convents de Tournai,* 92, et DESMONS, *La chartreuse du Mont St.-André,* 76, mais la partie décorative de cette tombe, y compris les noms des blasons, est restée inédite (B. R., ms. G. 1516, f° 188, épitaphier par Laurent le Blond, de Valenciennes; mss. G. 1507, f° 28 v° et G. 1679, f° 25, épitaphier par Jean Lalou, de Valenciennes).

« ayans experte congnoissance en la science de rhétorique » (153), cité par Dinaux (154) parmi les trouvères hennuyers, était particulièrement estimé par Christine de Pisan, la célèbre poétesse de l'époque. Elle est son amie dévouée et son admiratrice; elle ne néglige aucune occasion de le citer avec éloge et ne le perd jamais de vue, dans aucune de ses poèsies. Il est son héros, son conseil, et elle le choisit comme arbitre de questions amoureuses controversées.

Ainsi qu'on vient de le voir, tout ce qui a été publié sur les Berlaimont pour la période qui nous intéresse est sans valeur. La véritable origine de cette illustre maison hennuyère est même restée quasi inconnue jusqu'à ce jour, aussi nous a-t-il semblé intéressant de montrer ici succinctement qu'elle constitue une branche de celle de Saint-Aubert, alliée dès le XIe siècle aux anciens comtes de Hainaut, dont elle portait jadis le blason primitif, mais avec d'autres couleurs: *d'or à trois chevrons de gueules.*

Gérard Ier de Saint-Aubert dit Maufillastre, avoué de Saint-Aubert et de Busigny (155), tué le 6 juillet 1137, en donnant l'assaut à la ville de Cateau-Cambrésis (156), épousa Ermengarde d'Oisy, fille de Hugues III, sire d'Oisy et de Crèvecoeur, châtelain de Cambrai (157),

(153) D'après les statuts de la Cour Amoureuse celle-ci devait compter vingt-quatre ministres « ayans experte congnoissance en la science de Rhétorique ... et feront solennel serment ... de tenir joieuse feste de puy damour lun après lautre ... à deux heures après midy au lieu à ce ordonné le premier dimanche de chascun moys et de baillier chascun à son puy refrain à sa plaisance, lequel refrain icelluy ministre fera escripre et esmailler sur deux vergettes d'or, qui seront données aux mieux faisans l'une pour couronne et lautre pour chapel le jour de son dit puy » (art. 1).

D'autre part « tous les xxiiij ministres et chacun deulz seront tenus de faire balade à chacun puy ... sur peine de donner un franc soupper à nous (le prince d'amour) et à tous les ministres à tel jour que ordonné par nous sera » (art. 6).

La chambre de la Cour Amoureuse à Paris devait être ornée des écus du prince d'amour et des ministres, taillés « de bois bon et durable, pains richement d'or et d'autres fines couleurs » (art. 25), entourés chacun d'une couronne de pervenche « en signe de renouvelle joye, en noble et plaisant compagnie » (art. 55), et c'est entourés de ces couronnes que leurs blasons figurent dans le registre amoureux de cette cour (C. A., ff. 11 v° à 15, statuts; ff. 8 à 11, blasons du prince d'amour et des ministres).

(154) Dinaux, 705-713. - Christine de Pisan, I, 245, 307; II, 110, 310.

(155) Le Glay, *Glossaire*, 190, gén. de St-Aubert.

(156) Bruyelle, *Précis chronologique*, 417.

(157) Reiffenberg, *Le roman de Gilles de Chin*, XVII, gén. d'Oisy. - Vanderkindere, *Formation territoriale*, II, 59, châtelains de Cambrai. - Watrelos, 516.

puis moine à l'abbaye de Vaucelles qu'il avait fondé en 1132 (158), et d'Heldiarde de Mons (159). Il laissa un fils Gilles I^er^ de Saint-Aubert, chevalier (160), sire de Bohain, avoué de Busigny (161), chambellan de Hainaut (162), gavenier du Cambrésis (163) qui fut élévé à la cour de Baudouin, comte de Hainaut (164), et mourut en 1174, à son retour de Terre Sainte. Celui-ci épousa en premières noces, vers 1152 (165) Berthe de Bouchain, veuve d'Othon, comte de Duras et fille de Godefroid de Bouchain, comte d'Ostrevant, châtelain de Valenciennes et d'Yolande de Gueldre veuve de Baudouin III, comte de Hainaut (166).

De ce mariage naquirent six enfants, dont l'aîné, Gérard II de Saint-Aubert, chevalier, sire de Bohain, sénéchal de Hainaut, qui scelle équestre en 1194, 1199, le bouclier du cavalier: *chevronné et une bordure* (167). Après la mort de Berthe de Bouchain, Gilles I^er^ de Saint-Aubert épousa en secondes noces, vers 1156, Mathilde ou Mehaut de Berlaimont-Chin, dame de Berlaimont, Chin, Germiny, chambellanne de Hainaut, fille de Gilles, chevalier, sire des mêmes lieux, chambellan de Hainaut, conseiller de Baudouin IV dit le Bâtisseur, comte de Hainaut, chevalier fameux par son combat avec le « dragon », célébré par le « *Roman de Gilles de Chin* », et d'Eve dite Damison de Chievres.

Ceux-ci eurent Gilles II de Saint-Aubert, dit de Berlaimont, chevalier, sire de Busigny, Berlaimont, Chin, Germignies, Montaigle,

(158) Balderic, *Chronique*, Valenciennes 1836, p. 413.

(159) Heldiarde de Mons était fille de Gossuin Ier, sire de Baudour, Boussu-lez-St-Ghislain, châtelain de Mons et d'Aymeries, pair des châteaux de Mons, Valenciennes et Beaumont, décédé avant 1088 et d'Ermengarde de Chaumont (Chastel, *Aymeries*, 16, gén. de Mons).

(160) Gislebert, *Chronique*, éd. Vanderkindere, 372.

(161) Il reçut Busigny de Baudouin le Courageux, comte de Hainaut en 1173 (Gislebert, éd. Historiens de France, XIII, 575, 576; éd. Vanderkindere, 60).

(162) Guise, éd. Fortia, XII, 209. - Gislebert, éd. Vanderkindere, voir aux tables.

(163) Denis du Peage, *Le droit de Gavène*, 152.

(164) Watrelos, *Chronique*, in M.G.H., Script., XVI, 518.

(165) id., 506. - Caffiaux, *Trésor Généal.*, Paris 1777, 340, gén. de Saint-Aubert.

(166) Gislebert, éd. Vanderkindere, tab. III.

(167) Demay, Fl. I, 187, N^os^ 1556, 1557.

Le Glay, id., le dit décédé sans postérité, mais Dom Caffiaux cite un acte de 1190 extrait du cartulaire de Vaucelles, par lequel il fait don à cette abbaye, avec le consentement de son fils Gilles et de son petit-fils Gérard (Caffiaux, 342).

Faing, bouteiller de Hainaut, né vers 1157 (168), marié à Helvide (169), fille selon certains (170), de Guillaume de HAINAUT, † 1230, sire de Château-Thierry (Thy-le-Château, province de Namur) (171), d'Ostrevant, bailli et gouverneur de Hainaut, chancelier de Flandre, prévôt de St-Donatien de Bruges et d'Hadwide ou Havide de SAINT-SAULVE, dame de ce lieu.

Les fils de Gilles II de SAINT-AUBERT divisèrent la famille en deux branches qui abandonnèrent le blason aux chevrons des SAINT-AUBERT, pour adopter celui des BERLAIMONT-CHIN au fascé. L'un, Gérard, sire de Chin, Germigny, Busigny, chevalier, fut l'auteur de la famille de CHIN, l'autre, Gilles III, chevalier, sire de Berlaimont, Faing, Montaigle, avoué de la Flamengerie (172), fut l'auteur de la famille de

(168) Il scelle 1213: *mi-parti* St-AUBERT (*aux trois chevrons*) et BERLAIMONT-CHIN (*au fascé*) (DEMAY, Fl. I, 94, N° 708).

On sait que le mi-parti consiste à réunir deux blasons dans un écu parti, en supprimant verticalement la moitié de chacun ou d'un de ces blason du côté de la partition. Il s'ensuit que dans la sceau précité on ne voit que la moitié dextre des chevrons, soit trois barres.

(169) Helvide épousa en secondes noces Baudouin d'AVESNES, dit de la FLAMENGERIE, fils de Nicolas, chevalier, avoué de la Flamengerie et d'Alix de WALINCOURT (note 173).

(170) Selon BUTKENS, I, 92, col. 5, gén. des comtes de Hainaut. - Par contre LEURIDAN, *Werchin*, 166-167, ne la cite pas parmi les enfants de Guillaume de HAINAUT. De son côté Baudouin d'AVESNES dit que la veuve de Gilles de BERLAIMONT épousa ensuite Baudouin de la FLAMENGERIE, mais ne donne pas son nom (AVESNES, éd. le Roy, 42; éd. KERVYN, 584). Helwide est citée avec son mari Gilles de BERLAIMONT en mars 1218, puis seule, comme Helwide, dame de Berlaimont, en mars 1224 (WAUTERS, *Table*, III, 490, 609).

(171) Guillaume de HAINAUT était fils naturel de Baudouin IV, dit le Bâtisseur, comte de Hainaut, décédé en 1171 (GISLEBERT, éd. Vanderkindere, tab. IV et p. 328, note 1. - ANSELME, II, 776, gén. des comtes de Hainaut. - BUTKENS, I, 92, gén. des comtes de Hainaut. - DUVIVIER, *Actes*, nouv. série, 425). En 1190 il reçut Château-Thierry de son frère Baudouin, comte de Hainaut, marquis de Namur (PINCHART, 34. - BECQUET, *Thy-le-Château*, 384. - RADIGUES, 119). Il est cité avec sa femme Havide et avec ses enfants en 1212 (OUTREMAN, 417). En 1200 et 1204, il scelle: *mi-parti, au 1. semé de fleurs de lis; au 2. les trois chevrons de Hainaut, représentés à demi, sous forme d'un bandé de six pièces* (RAADT, II, 15). En 1235 et 1245, son fils Gérard de HAINAUT, sire de Longueville scelle: *écu billeté au lion brochant* (DEMAY, Fl. I, 68, N° 384. - DOUET D'ARCQ, I, 312, N° 316). Dès lors cette branche porta ces nouvelles armes et fut connue sous le nom de WERCHIN.

(172) Gilles III de SAINT-AUBERT dit de BERLAIMONT, épousa Joie d'AVESNES dite de la FLAMENGERIE, avouée de la Flamengerie (canton La Capelle, arrondissement de Vervins, Aisne) pour l'abbaye de St-Denis de Paris (MELLEVILLE, I, 390), fille de Fastré, chevalier, avoué de la Flamengerie, sire de la Chapelle,

BERLAIMONT, dont le début de la filiation est rapportée succinctement par Baudouin d'AVESNES (173).

Noirmer, Bugny, Robais, etc., qui scelle équestre en 1238, le bouclier et le contre-sceau aux armes d'AVESNES (*bandé de gueules et d'argent*) brisées d'un franc-canton plain (DOUET d'ARCQ, I, 582, N° 582, N° 2165. - COLONEL d'ESCLAIBES, 52 bis, reproduction) et d'Ide de RUMES, fille de Radbert (CHASTEL, *Rumes*, 16).

(173) Cette branche de la maison d'AVESNES, incomplètement étudiée jusqu'à ce jour, est issue de mgr Fastré d'AVESNES, avoué de la Flamengerie, cité en 1180 et 1189 et de Basilie (DEVILLERS, *Cartul. Alne*, 82, 87), frère de Jacques d'AVESNES, chevalier, sire d'Avesnes, dont les descendants devinrent comtes de Hainaut, de Hollande et de Zélande (BAUDOVIN d'AVESNES, éd. Kervyn, 583; éd. le ROY, 42, N° 29. - VENDEGIES, 62). Son fils Nicolas d'AVESNES dit DE LA FLAMENGERIE, chevalier, sire laïc et avoué de la Flamengerie, de la Chapelle, Noirmer, Bugny, Robais, etc., cité 1196 (2 actes), 20 juillet 1197, 1200, 26 juin 1200, 28 juillet 1200, 24 mai 1212, septembre 1218, avril 1222, mai 1226, (3 actes), février 1227 (2 actes), décédé avant février 1227, épousa Alix de WALINCOURT (tante de Joie - note 231), soeur de Baudouin, chevalier banneret, sire de Walincourt, Perreumont, etc., pair du Cambraisis et du Hainaut, et d'Avissia; fille d'Adam, chevalier banneret, sire et pair des mêmes lieux et de Joie (GUIOT, 153. - O. le MAIRE, *Recherches*). Il laissa cinq fils et plusieurs filles, parmi lesquels Fastré, déjà cité plus haut, et Baudouin de la FLAMENGERIE, chevalier, époux d'Helwide ou Havide, veuve en Ies noces de Gilles II de SAINT-AUBERT dit de BERLAIMONT (note 169).

Ce Baudouin de la FLAMENGERIE adopta un nouveau blason: *de gueules à trois lions d'argent*, ainsi qu'on le voit par son sceau armorial de 1227 (DOUET d'ARCQ, I, 582, N° 2164. - COLONEL d'ESCLAIBES, 52 bis, reproduction).

Ces nouvelles armes, que les généalogistes affirment faussement être reprises de la Maison de CHIEVRES, furent conservées par ses descendants, qui prirent le nom de leur seigneurie d'ESCLAIBES. Gerard d'ESCLAIBES, écuyer, fils bâtard du sire d'Esclaibes, fut seigneur de Boussières (canton de Solesmes, arrondissement de Cambrai et de ce chef doyen de Solosmes, même arrondissement) par achat du 20 mai 1397 (*Inv. sommaire des Arch. départ. Nord.*, Série B, t. I, Lille, 1865, 250, B. 1270. - BRUCHET, 508, N° 10627. - BOMBART, 135), et en fait relief le 23 juin 1397 (BRUCHET, 484, B. 1534). Il obtient, en 1383, du roi de France, rémission pour un meurtre commis en 1359, dont il avait été témoin au temps de sa jeunesse (ARCH. NAT. PARIS, JJ. 123, f° 21. - BOMBART, 135). Etant âgé de 75 ans, le dit Gérard, fils bâtard du sire d'ESCLAIBES, donne une attestation (BRUCHET, 505). Son sceau est utilisé le 4 mai 1399, par son fils Jean, losque celui-ci fait relief de Boussières. On y voit un *écu non timbré, plain, au franc-canton chargé de trois lions*. Légende: G. BASTAR DESCLERBES (DEMAY, Fl. I, 106, N° 814). En 1410 Gérard, bâtard d'ESCLAIBES, tient un fief ample à Cerfontaine (canton de Maubeuge, arrondissement d'Avesnes). Dlle Marie d'ESCLAIBES, femme de Jacques CRESTE, bourgeois de Valenciennes, le relève plus tard, dans la succession de Jean d'ESCLAIBES, son père (ARCHIVES DE L'ETAT A MONS, *Cartulaire des fiefs du Hainaut de 1410*, N° 1, f° 149, 154. - A. N., n° B. 11942, copie du même cartulaire. Sur les d'ESCLAIBES, comtes de Clairmont en Cambraisis, encore représentés de nos jours, voyez: GENERAL d'ESCLAIBES - COLONEL d'ESCLAIBES).

Aubert TURCK et Marguerite de BERLAIMONT eurent :

1. - JEHAN TURCK dit de SAINT-MARTIN, écuyer, dont il a été question plus haut dans l'acte du 7 mai 1357 et qui mourut avant sa mère.

2. - Demoiselle N... TURCK, dame de Saint-Martin, qui épousa Gilles CHABOT (174), chevalier, seigneur de Semeries (canton du Quesnoy, Nord) (175), maître ès arts, d'abord chanoine de St-Martin de Liège, puis échevin de cette ville en 1372, 1386, mayeur de 1363 à 1364, bailli de Thuin de 1366 à 1370 (176), prévôt de Bouillon en 1382 (177).

Il était fils de Jacques Chabot, d'abord changeur (178) puis chevalier, souverain mayeur de Liège en 1343-1344, 1348-1352, 1358-1362, bailli de Hesbaye, échevin de Liège de 1338 à 1362, et de Marie de RATIER de NEUVICE, soeur de Jean de RATIER, changeur, et fille de Henri dit le Rat de NEUVICE (179) ; petit-fils de Gilles CHABOT « quy portoit les armes de PREIT a on chief de geules » (180) vivant en 1325, et d'Isabelle de HUY dite de VISÉ (181).

(174) HEMRICOURT, éd. de Borman, I, 374, N° 767 ; p. 411, N° 383 ; p. 458, N° 970 et 971 ; p. 479, N° 1019 et 1020 ; t. II, 175, gén. Chabot ; 457, art. Neuvice - éd. Jalheau, 113 - éd. Salbray, 86, 308. - BORMAN, *Echevins*, I, 219 art. Chabot ; II, 539. - BORMAN, *Livre de fiefs*, 42.

(175) Par achat de 1370 (A. G. R., *Chambre des Comptes*, reg. 14, 774, f° 76 v°).

(176) BORMAN, *Livre de fiefs*, Bruxelles 1875, p. 42.

(177) ROLAND, *Orchimont*, Namur 1897, 408.

(178) HEMRICOURT, éd. Borman, I, 458, note 4.

(179) id., II, 339, gén. de PREIT, qui porte : *losangé d'azur et d'argent ; au chef de gueules.* Henri le Rat de NEUVICE avait pour mère une fille de Jean de PREIT dit de TILFF (1311), second fils de Weri de PREIT, chevalier, sénéchal de Liège. La famille de NEUVICE porte aussi le losangé au chef plain (NAVEAU, 137, N° 497 ; p. 221, N° 745 ; p. 308, N° 1020 ; p. 349, N° 1167 ; II, p. 65, N° 1418).

(180) HEMRICOURT, éd. de Borman, I, 458, n° 969.

Gilles CHABOT, qui avait repris le nom de sa mère, était fils de Gérard de NEUVICE et de Catherine CHABOT, fille de Gilles, citain de Liège, décédé en 1279 (id., II, 174, gén. Chabot).

(181) Isabelle de HUY dite de VISÉ mourut le 21 avril 1220 et fut enterrée à Liège au Couvent des Frères Mineurs auprès de son fils Hubin CHABOT, citain de Liège, décédé le 18 mai 1939, sous tombe ornée des quatre blasons suivants : 1/ *losangé, au chef chargé de trois poissons rangés en fasce et posés en pal* (CHABOT) ; 2/ *une bande* (de VISÉ) ; 3/ *trois vires de trois pièces?* 4/ *une bande* (de VISÉ) (NAVEAU, I, 315, N° 1044). Elle était fille de mgr Conrad de RYVAGE de VISÉ, chevalier, et de Catherine de WAROUX (*de gueules au lion d'or*), fille de

En août 1364, monseigneur Gilles CHABOT est au service d'Aubert, duc de BAVIERE, comte de Hainaut, avec une troupe de cinquante « glaives » (182). En 1371, Gilles CHABOT, chevalier, combat à Basweiler, sous le sire d'OUPEYE, dans l'armée du duc de Brabant et y est fait prisonnier. Son sceau apposé à la quittance de l'indemnité qui lui est versée de ce chef par le duc de Brabant, porte un écu timbré: *à sept losanges posés* 3, 3, 1; *au chef chargé à dextre d'un écusson à la bande surchargée d'un chabot. Heaume couronné. Cimier: une tête et col de lévrier coletée.* Légende: S. EGIDII CABOS MILITIS SCABINI LEOD (183).

Revenu à Liège après son emprisonnement, et investi des fonctions échevinales (1372-1386), sa fidélité à l'évêque Jean d'ARCKEL le rendit odieux aux Liégeois qui détruisirent sa maison de Ratier située aux Tawes-lez-Liège, et l'exilèrent; mais il rentra en grâce par la paix de Castert (184).

Le 6 novembre 1384, Gilles CHABOT, chevalier, sire de Semeries et échevin de Liège, déclara que du consentement du comte de Namur, il a acheté pour sa vie et celle de son fils Hubin, la maison d'Auwa-

Libert dit Breton le jeune de WAROUX, sire de Waroux, chevalier, cité en 1234 (HEMRICOURT, éd. de Borman, I, 457, N° 968; II, 402, gén. de Waroux). La dite Catherine de WAROUX mourut le 16 décembre 1282 et fut enterrée à Liège, à l'abbaye du Val des Ecoliers, sous tombe ornée des armes de VISÉ: *d'azur à la bande d'argent* (NAVEAU, I, 301. - HEMRICOURT, éd. de Borman, I, 457, N° 968).

(182) DEVILLERS, *Cart. Hain.*, V, 587.

(183) RAADT, I, 356.

Son père Jacques CHABOT, échevin de Liège scelle vers 1360: *losangé, au chef chargé à dextre d'un écusson à la bande surchargée d'un poisson.* Légende: ... ACOBI CHABOT SCBI LEO ... (ibid.). Son fils Jacques CHABOT, chevalier, souverain maieur de Liège en 1410-1417 scelle: *losangé, au chef plain; au franc-quartier brochant, fascé de vair et d ...* (BERLAIMONT de FLOYON). *Heaume couronné. Cimier: une tête et col de lévrier colleté. Tenants: deux damoiselles, celle de dextre accompagnée des lettres h n rangées en pal, celle de senestre des lettres m n disposées de même.* Légende: S ... ACQUE CHABOT ... (ib.). SALBRAY, dans son édition de HEMRICOURT, donne comme suit les armes des CHABOT: *losangé d'argent et d'azur; au chef de gueules, chargé à dextre d'un écusson d'argent à la bande de gueules chargée d'un chabot d'argent.* L'écu, sans l'écusson, représente les armes de NEUVICE, qui sont les armes de la famille des PREZ, augmentées d'un chef de gueules. Les armes primitives de la famille CHABOT étaient: *d'or à trois chabots de gueules, posés en pal,* 2, 1.

(184) BORMAN, *Echevins*, I, 219.

gne, appartenant à l'église de Leffe, près de Dinant, laquelle était chargée de plusieurs corvées envers le comte de Namur (185).

En 1385, il acquiert la sénéchaussée des Prez à Havelange et la releva de Jean de Baviere en 1392 (186). De nouveau condamné en 1386 à la suite d'évènements politiques, il se retire à Maestricht, continuant à s'intéresser aux affaires de Liège, et fut un de ceux qui contribuèrent le plus à la nomination de Jean de Baviere au siége épiscopal (187).

Le 11 juillet 1390, à Liège, messire Gilles Chabos, sire de Semeries messire Jehan, sire de Morialmé et de Baillues, Wautier de Rochefort, sire de Haneffe et de Roussy, messire Jehan Buchal delle Bouverie, chevaliers, et plusieurs autres sont présents au chapitre, lorsque le duc Aubert de Baviere, comte de Hainaut, de Hollande et de Zélande, fait relief du comté de Hainaut (188). Ce document montre que l'éloignement de Liège du chevalier Chabot ne fut que temporaire et qu'il y revint assez rapidement reprendre une situation marquante.

Le 6 novembre 1391, au château de Mons, monseigneur Gilles Chabot, sire de Semeries, figure au nombre des nobles, hommes de fief de la Cour Féodale du Hainaut à Mons, qui scellent les lettres contenant l'éclaircissement, donné par cette cour, du contenu de la charte du 5 août précédent, touchant les homicides et les fourjures (189). On rapporte qu'il fut enterré dans l'église de l'Ordre Teutonique à Maestricht (190).

De son mariage avec Mademoiselle Turck, dame de Saint-Martin, le chevalier Gilles Chabot, laissa sept enfants (191) savoir: Jacques Chabot, chevalier, seigneur de Saint-Martin, Semeries, Colonster, de la Cour de Ratier, de la sénéchaussée de Prez à Havelange, grand maieur de Liège de 1410 à 1417, échevin de 1398 à 1410, qui chargea ses armes d'un franc-quartier de Berlaimont en souvenir de son aïeule

(185) St.-Genois, *Monumens*, I, 234.
(186) Hemricourt, éd. Borman, I, 459, note 2.
(187) Borman, *Echevins*, I, 220.
(188) Devillers, *Cart. Hain.*, II, 464, N° 692. - Arch. Etat Liège, *Reg. aux reliefs de la Cour Féod. de Liège de 1390 à 1417*, N° 44, f° 1.
(189) Devillers, II, 505, N° 715.
(190) Borman, *Echevins*, I, 220. - Hemricourt, éd. Jalheau, 113.
(191) Hemricourt, éd. de Borman, I, 459, note 8; II, 175 gén. Chabot.

maternelle (192) et qui prit part à l'expédition sur le Kunre en Frise en 1396 (193); Hubin CHABOT, sire de Beaufraipont grand bailli de Hesbaye, décédé sans alliance; Gilles CHABOT, décédé en 1415, chanoine du chapitre de St-Lambert à Liège; Arnold CHABOT, chanoine du même chapitre, décédé en 1446; Albert CHABOT, trépassé en 1396, également chanoine de St-Lambert, enterré dans cette église avec ses deux frères chanoines, sous une pierre portant leur épitaphe collective et ornée de quatre blasons (194); Marie CHABOT mariée à un chevalier du Hainaut dont le nom n'est pas connu, et Marguerite CHABOT, chanoinesse de Maubeuge.

* * *

II ter. - ROLAND TURC de CASTEL, sire de Bermerain (canton de Solesmes, arrondissement de Cambrai, Nord), et d'Iwuy (arrondissement de Cambrai), écuyer du comte de Hainaut en 1326, et demeurant à Mons.

Le 7 juin 1315, par devant les échevins de Mons, Thierry du CASTELER, chevalier, sire de Helemmes, bailli du Hainaut, fils de monseigneur Thierry, reconnait une dette envers Roland TURCK (195). Par lettre du 3 avril 1318, Roland TURC de CASTEL, citoyen d'Asti, donne quittance, tant en son nom, qu'au nom de ses frères et neveux,

(192) BORMAN, *Echevins*, I, 309. - RAADT, I, 356.

(193) HEMRICOURT, éd. Borman, I, 459, note 2.

Sur cette expédition voir FROISSART, éd. Kervyn, VIII, 281. Jacques CHABOT, chevalier, sire de Semeries et d'autres avaient vendu des rentes à divers bourgeois de Mons. Ces derniers ayant pris le parti du duc de Glocester, pour lequel Jacqueline de BAVIERE, comtesse de Hainaut, avait abandonné son mari Jean IV de BOURGOGNE, duc de Brabant. Ce dernier, par lettres du 15 mai 1425 données à Nivelles, confisca ces rentes et exempta Jacques CHABOT et les autres débi-rentiers de payer ces rentes aux acheteurs (DEVILLERS, *Cart. Hain.*, V, 410, N° 1907; 92, N° 1674).

(194) de THEUX, 154. - NAVEAU, 38, N° 110.

Les blasons qui ornaient la tombe de ces trois frères étaient: 1/ *losangé, au chef chargé à dextre d'un écusson à la bande* (CHABOT); 2/ *une aigle couronnée* (TURCK); 3/ *un lion, à la fasce brochant*; 4/ *trois lions.*

Contrairement à ce qui est affirmé par Naveau, il ne s'agit pas de quartiers, ceux de ces trois frères étant: CHABOT - RATIER de NEUVICE - TURCK - BERLAIMONT.

(195) GOETHALS, *Miroir*, II, 848, généalogie du Chasteler de Moulbais.

à Guy de CHASTILLON, comte de Blois (196), pour ce que celui-ci leur doit sur ses villes d'Avesnes, Landrecies et Prisches (197) et scelle cet acte de son sceau. Voici le début de ce document:

« Jou Rollans TURCK de CASTEL, markans, citoyen d'Ast, demorans à Mons en Haynau, fach savoir à tous que jou, pour my, pour mes frères et pour mes neveus, en le présence et ou tesmoing des hommes no chier seigneur le conte de Haynau et de Hollande, pour chou et à chou especialment appelés, si loist à savoir Monsigneur Floren de BIAUMONT signeur de Biaurieu, chevalier, Gossuin de JAUCHE, son fillastre, Nicayse dou SARS et Jehans de TOURNAY, dit dou PUCH, ai quitet et quite dou tout nuement et assoluement, noble et puissant Prince Monseigneur Guy de CHASTEILLON, conte de Blois, signeur d'Avesnes et de Guise... » (198).

Le 15 mars 1320 (v. s.) les maire, jurés et communauté d'Avesnes reconnaissent que le comte de BLOIS « les a acquittés envers Rollant TURCH et ses compaignons lombars marchans, de soissante-six livres treize sous quatre deniers de viés gros tournois, le gros pour un denier, de plus grant somme qu'il leur devoient pour le dit comte ». Voici un extrait de cette quittance:

« Comme nous fuissiens obliget par nos lettres obligatores envers Rollant TURCH, Qualle Charles TURCH et George TURCH, marcheans cytoiens d'Ast, de sys vint treize livres sys souls wit deniers de viés gros tournois... pour no chier signeur le conte de Blois dont nous avons bailliet as dis marcheans deus paires de lettres obligatoires... savoir faisons à tous que nos chiers sires devant dis nous a acquitiés envers

(196) Guy I de CHATILLON, comte de Blois et de Dunois, sire d'Avesnes, Guise, Landrecies, Trelon, etc., épousa en 1310, Marguerite de VALOIS, fille de Charles de FRANCE, comte de Valois, Alençon, Perche, Chartres et de Marguerite de SICILE, comtesse d'Anjou et du Maine, sa première femme. Il était fils de Hugues II de CHATILLON, comte de Blois et de Dunois, sire d'Avesnes, Guise et de Béatrix, fille puînée de Guy de DAMPIERRE, comte de Flandre et d'Isabelle de LUXEMBOURG et petit-fils de Gui de CHATILLON, comte de St.-Pol, sire d'Encre, Aubigny (second fils de Hugues I de CHATILLON, comte de St.-Pol, et de Blois et de Marie d'AVESNES, comtesse de BLOIS, sa seconde femme) et de Mahaud de BRABANT.

(197) Prisches, canton de Landrecies, Nord.

(198) LECLERCQ, 83, n° 50: « Lettres que Rollans TURC, Lombars, quitte dou tout le comte de BLOYS, ses bourgeois et ses villes d'Avesnes, de Landrecies, de Perices et de toutes ses autres villes et bourgs, soit pour le dit conte ou pour yaus, dont li teneurs est tels ».

les dis marcheans de sissante si livre treize souls, quatre deniers, de viés gros tournois le Roy chascun gros tournois pour un denier... ». (199).

Le 26 juin 1321, Roland TURCK de CASTEL et son frère Philippe, qui avaient prêté 11.650 livres 11 s. t. à Guillaume I, comte de Hainaut, lui donnent quittance de tout ce qu'ils pouvaient lui réclamer jusqu'au 22 mai précédent (200). En 1323, Roland TURCK, reçoit un don de 1.000 livres tournois du comte de Hainaut pour acheter cent livrées de terre à tenir en fief de lui (201).

Le 22 mai 1326, Guillaume, comte de Hainaut, déclare que « pour le bons service que Rollans TURCK, nos vallez (202) noz a fait », il lui octroie, ainsi qu'à ses hoirs et successeurs, que dans leur ville et justice de Bermerain, il ne pourra y avoir de bourgeois forains de ville franche, ne tenant pas ménage dans une ville franche (203).

En 1337, Roland TURCK devint seigneur d'Iwuy (204), succédant dans cette terre à Bauduin d'AUBIGNY (205) époux de Marguerite N...

(199) LECLERCQ, 41, n° 16.

(200) DEVILLERS, *Monuments*, 95, n° 170, texte. - A. N., n° B. 1583. - BIGWOOD, II, 12, 83.

(201) DEVILLERS, id., II, 766, n° 509. - BIGWOOD, II, 13. - A. N., n° B. 1584, p. 127.

(202) « Nos vieux Registres qualifient parfois nostre Noblesse du titre de *Varolet*, *Valet*, *Valeton*, *Valton*, etc., qui ne signifioit pas un homme de service ou de basse condition, comme quelques uns ont voulu croire, mais estoit le mesme que *Damoiseau* ou *Escuyer* ... ceux qui s'apelloient lors *Valets* ou *Varlets* donnoient à connoistre par là qu'estans issus de Chevaliers, ils prétendoient à l'ordre de Chevalerie obtenu par leurs pères; portans ordinairement cette qualité durant la vie d'iceux, ou jusques à ce qu'eux mesmes eussent été faits chevalier » (CARPENTIER, I, part. III, p. 38, chap. VII. De la Noblesse de Cambrésis. Des mots de Chevalier, d'Escuyer, de Valet, etc.).

« *Valet*: nom qu'on donnait aux jeunes gens de première qualité avant qu'ils eussent été faits chevaliers; *Ecuyer*: jeune homme qui n'est pas encore marié » (du CANGE, éd. Favre, t. IX, verbo: Valet). - « *Vallet*, *Vaillet*, *Varlet*, etc., jeune homme non formé, page, écuyer, jeune homme en général » (GODEFROY, t. VIII, verbo: Vallet).

(203) DEVILLERS, III, 166, n° 200, texte. - BIGWOOD, I, 265. - WAUTERS, *Table*, IX, 216.

(204) DEHAISNES et BONTEMPS, 105.

(205) Il s'agit ici d'Aubigny-au-Bac (arrondissement de Douai), ainsi qu'on le voit par un acte de mai 1286 de Bauduin d'AUBIGNY-au-Bac, chevalier, vraisemblablement grand-oncle de Mathieu II, scellé de son sceau armorial portant un écu *à la croix engrelée, chargée d'un lambel à cinq pendants* (DEMAY, Fl., I, 65, n° 447. - DEHAISNES et BONTEMPS, 74).

(206), fille de Mathieu II d'Aubigny, écuyer, sire d'Iwuy et d'Agnès de Walincourt (207).

Les d'Aubigny, sires d'Iwuy, portaient: *d'argent à la croix engrelée de sable, au lambel de cinq pendants de gueules.* Ce lambel paraît régulièrement dans leurs sceaux, ce qui montre qu'ils constituaient une branche cadette.

(206) Le nom de cette dame est inconnu. D'après son sceau, appendu à un acte du 27 octobre 1321, elle portait un blason: *écartelé, le premier quartier chargé d'un écusson burelé, les autres frustes* (Demay, Fl. I, 141, n° 1135. - Dehaisnes et Bontemps, 81, 428. - A. N., Fonds du chapitre de Ste. Croix de Cambrai, orig. scellé).

(207) Agnes de Walincourt, était fille de Jean II de Dours dit de Walincourt, chevalier banneret, sire de Walincourt, Clary, etc., pair du Hainaut et de Marie de Hangest. Cette dernière était fille d'Aubert III de Hangest, chevalier, sire de Genlis, Pont-Saint-Pierre, et de Marie de Roye, qui épousa en secondes noces Bouchard, comte de Vendome, dont descend Antoine de Bourbon, roi de Navarre, père de Henri IV, roi de France (Anselme, VI, 744, gén. d'Hangest. - *Art de vérifier les dates*, XII, 498, comtes et ducs de Vendôme. - Guiot, 161).

« Noble homme et discret monseigneur » Jean III de Walincourt, chevalier banneret, sire de Walincourt, etc., baron de Cisoing, ber de Flandre, pair du Hainaut, frère de la dite Agnès, avait été autorisé à battre monnaie par le comte de Hainaut. La frappe de cette monnaie, forgée dans le donjon de Walincourt, fut confiée à des artistes italiens: Jean Leonin et Jean Bonin, lombards et Bernard Rogier, florentin. Sur la face de ces pièces de monnaie on voit la représentation équestre du sire de Walincourt, armé d'un bouclier à ses armes (un lion) et d'une lance à gonfanon, le cheval couvert d'une housse fort ample. Comme la seigneurie de Walincourt, une des douze pairies du Hainaut, constituait en quelque sorte une enclave de ce comté au milieu des états du Cambrésis, l'évêque comte de Cambrai prit ombrage de cet octroi, d'autant plus qu'il était interdit de battre monnaie dans ses états sous peine d'excommunication. En présence des pressions qu'il exerça sur le sire de Walincourt, celui-ci renonça à son privilège et fut relevé de l'excommunication, par acte solennel passé le 3 janvier 1314, à Castel (Le Cateau) en Cambrésis, dans le palais episcopal, en présence de nombreux témoins.

Morel (pp. 22, 329) a pris le Pirée pour un homme en citant « Donjon de Walincourt » parmi les lombards établis en France! (Mutte, pièce 38. - St. Genois, *Monumens*, I, part. I, 412. - Le Glay, *Analyse*, 219, n° 23. - *Ancienne administration monétaire*, 50, pièce just., n° 6. - *Revue de Numismatique Belge*, 1e série, II, 186. - Chalon, *Recherches sur les Monnaies de Walincourt*, 183, ann. VI; 184; pl. VII, n° 7. - Chalon, *Recherches sur les monnaies du Hainaut*, 47; 139, n° 19; 140, 142, 147; ann. III. - Poey d'Avant, 430 n° 6928; pl. CLXI, n° 22. - Blin, 125, 171. - Chautard, 53. - Wauters, *Table*, VIII, 188, 205, 223. - Guiot, 164. - Bigwood, I, 226. - Charvet, 410, pl. 22, fig. 12. - O. le Maire, *Recherches*, 63 (239). - O. le Maire, *Un document*, 7, reproduction).

Jean III de Dours dit de Walincourt scelle armorial en 1293, l'écu brisé d'un lambel à cinq pendants (Demay, Fl. I, 208, n° 1756) puis équestre, sans brisure, en 1306, 1312, 1316 (id., I, 208, n° 1757. - Raadt, IV, 191. - Hocquet, II, 28, n° 64. - Herbomez, *Philippe-le-Bel*, 169. - Le Glay, *Notice sur Esne*, 332). Il épousa Béatrice de Cisoing, dame de Cisoing, Bourghelles, Templemars, ber de Flandre, etc., et d'Alix de Diest. Leur fils Jean IV de Walincourt a été cité plus haut (note 81).

Roland Turc de Castel paraît avoir eu trois fils: François, Guillaume et Payen, qui suivent (208).

I. - François Turck, chevalier, sire de Bermerain, Villers-au Tertre et Monchecourt, homme de fief du Hainaut et bourgeois de Valenciennes.

Le 9 septembre 1350, François Turck, sire de Bermerain, ayant fait arrêter et emprisonner un bourgeois du Quesnoy, un jugement de la cour de Mons ordonna de délivrer celui-ci, mais François Turck refusa de reconnaître cet arrêt, étant devenu bourgeois de Valenciennes, ce qui donna lieu à un différent avec la ville du Quesnoy (209). Le 29 avril 1353, devant la Cour Féodale du Hainaut à Mons, François Turck et sa femme, dame de Bermerain, sont entendus au sujet du douaire de cette dernière, dont le nom n'est pas donné (210). Celle-ci doit être distincte d'Ide de Monchecourt, dame de Monchecourt et de Villers-au-Tertre, qui est, vers 1376-1379, femme du dit François Turck. Le 24 septembre 1358, la Cour Féodale du comté de Hainaut à Mons est saisie par le bailli et les hommes de François Turck d'une procédure contre Rickier Laurent au sujet d'une « rescousse ». Elle décide « que le dit Rickiers estoit en le volonté du seigneur de corps et d'avoir, sauf la vie et les membres » (211). Le registre aux plaids de la cour ne précise pas de quelle seigneurie de François Turck étaient ce bailli et ces hommes de fief, mais il est à présumer qu'il s'agit de Bermerain puisque c'est la seule seigneurie importante que nous lui connaissons à cette date.

Au début de l'hiver 1359 une petite troupe de hennuyers chevauchait par les bois montagneux des Ardennes. Elle était composée de « honorables hommes » monseigneur François Turck, chevalier, Antoine Turck, Boniface de Robelle (212), Antoine Chaboudan ou Cha-

(208) Nous ne connaissons aucun acte indiquant leur filiation qui se présume par le fait qu'ils succèdent dans les biens de Roland Turck.

(209) Devillers, *Cartul. Hain.*, I, 328, n° 199.

(210) Cattier, 78, n° 200.

(211) Cattier, 91, n° 226.

(212) Le 4 avril 1358 Bauduin Garet, Guillaume et Martin de Fraixinel, frères, Boniface de Robelli et Wyon de Fraissinel, obtiennent un octroi à l'effet d'établir une table de prêt pendant neuf ans à Grammont (Bigwood, II, 67).

BODAN, Conrad de MALEVAING ou MALEVIGNE, Warnier de BERLO, Mathieu et Marc PASTEL, avec leur suite. Dans la petite ville de Givet sur la Meuse, le seigneur de cette localité, Jean de Looz, sire d'Agimont et de Walhain (213), qui était coutumier du fait, fit arrêter les voyageurs et confisqua leurs effets (214) et chevaux, sous prétexte qu'il ne jouissait pas de la terre du Roeulx qui lui avait été donnée par Guillaume, comte de Hainaut. Il les fit conduire au château d'Agimont où ils furent emprisonnés, et ne les relâcha qu'après leur avoir extorqué une rançon de 12.000 vieux écus. Il leur fit en outre prendre l'engagement écrit, et scellé de leurs sceaux, le Ier décembre 1359, de ne pas le poursuivre (215); promesse qu'ils durent renouveler le lendemain devant Baudouin de BLEHAING, chevalier, bailli du comté de Namur et les hommes de fief du même comté (216).

Cet acte de banditisme ne reste pas impuni. Albert de BAVIERE, régent de Hainaut, adressa une plainte au prince-évèque de Liége, dont Givet dépendait à cette époque. Par sentence du 4 octobre 1362, ce dernier condamna Jean de Looz à restituer la rançon de 12.000 vieux écus extorqués à « messire François TURQUE, et autres subgez de Haynau, qui par lui furent prins en la ville de Givay, pays de Liège et menés prisonniers à Agymont » (217).

Le 3 juillet 1368, à Mons, messire François TURCK scelle de son

(213) Jean de Looz, sire de Givet, Agimont, Walhain, était fils de Jean, sire d'Agimont et Givet, et de la fille de Jean, sire de Falui et de Marie d'AUDENARDE. Il épousa Mathilde ou Mehaut de WALHAIN, fille d'Arnou, sire de Walhain, avoué de Gembloux, qui fut à la bataille de Woeringen en 1288 (BUTKENS, II, 194, gén. de Looz, 193, gén. de Walhain).

(214) Les chartes citées disent qu'ils furent pris avec leurs « *mainies, chertains chateils et chevals* ».

Manie, mesnie, mesniée etc.: ménage, famille et, par extension, serviteurs domestiques, gens de maison, etc. (GODEFROY, V, verbis: Manie, mesniée). *Chatel, catel, chaistel, cateil, chateil* etc.: bien, patrimoine, possession, principalement mobiliaire (id., II, verbo: chateil). *Chatel*: biens mobiliers (du CANGE, éd. Favre, IX, verbo: chatel).

(215) DEVILLERS, *Cart. Hain.*, I, 688, n° 421; 690, n° 422. - BIGWOOD, I, 263, n. 2, 312, n. 2. - A. N., n° B. 863, orig. parch. sceaux tombés, portant au dos: « Lettres de quittance que li lombart de Haynnau firent au sgr d'Agimont ».

(216) BIGWOOD, I, 314. - DEVILLERS, *Cartul. Hain.*, I, 688, 690.

(217) DEVILLERS, *Cart. Hain.*, I, 690, n° 422. - BIGWOOD, I, 312, parle de « François et Antoine Turck et leurs compagnons arrêtés avec toutes leurs marchandises » et induit le lecteur en erreur en laissant supposer qu'il s'agit d'une bande de marchands ambulants.

sceau, en qualité d'homme de fief du comté de Hainaut, un acte relatif au chapître de Sainte-Waudru, passé devant le bailli de Hainaut et les hommes de fief de la Cour féodale du Hainaut à Mons (218). Le 26 janvier 1370, à Gand, Louis, comte de Flandre, sire de Malines, accorde des lettres de consentement à « messire François TURC, chevalier, seigneur de Villers et de Monchecourt » (219).

A partir de 1375-1376 et jusque 1389, messire François TURCK est annuellement cité, dans les comptes du receveur du Bouchain (220), au sujet d'une rente due au comte de Hainaut, grevant certaines terres qui dépendaient du manoir de le Motte à Mauny (221), provenant de

(218) DEVILLERS, *Chartes de Ste. Waudru*, II, 513, n° 764, sceaux perdus.

(219) FEUCHERE, *Monchecourt*, 62. - BIBL. MUNICIPALE DE LILLE, ms. 601, relevés de noms, faits au XVIII[e] siècle, par Vander haer, cahier 3, f° 42, année 1369 du registre aux plaidoiries de Lille, à la date du 28 mars 1369 (v. s.).

On n'y trouve que le préambule de l'acte du 26 janvier 1370 (n. s.). Dans le même troisième cahier, f° ult°, on trouve, sans indication de date, mention de mess. François TURCK, chevalier, sgr. de Villers-au-Tertre et de Madame Ide de MONCHECOURT, sa femme.

(220) Bouchain, ancien Hainaut, actuellement arrondissement de Valenciennes, Nord.

(221) Mauny, actuellement Masny, arrondissement de Douai, Nord.

De 1362 à 1374-1375, c'est le premier mari d'Ide de MONCHECOURT, Jean dit Perceval de FRESSENCOURT, dit de le MOTTE de MAUNY, écuyer demeurant au manoir de le Motte à Mauny, qui est annuellement renseigné dans les registres aux comptes du receveur de Bouchain, comme propriétaire de ces biens, et y résidant (A. N., n° B. 8473 à B. 8495).

A partir de 1375-76, le nom du dit Jean dit Perceval est remplacé comme suit par celui de François TURCK: « De messire Franchois TURCK, pour xxviij rasières et demi v verghes et demi de prés que tient à rente des prés devant la maison de le Motte de Mauny dont il doit tous les ans pour cascune rasière au terme de St. Remy xx solz blancs pour le dit terme xxviij lib. x solz vj deniers » (A. N., n° B. 8498, reg. 1375 - 1376, comptes du receveur de Bouchain).

Cette mention se répète annuellement jusqu'en 1379. Quatre rasières sont alors retirées des 28 qui appartenaient jadis à Jean dit Perceval de FRESSENCOURT et passent aux hoirs de celui-ci. La mention donnée plus haut est en conséquence modifiée comme suit en 1379: « De messire Franchois TURK pour xxviij rasières et demie, v verghes et demie de prés qu'il a tenut de mgr. (le comte de Hainaut) des prés devant la maison de le Motte, desquelz il a rendu et remis en la main des hoirs Jehan de le MOTTE dit Percheval, par le gré du receveur de Hainaut iiij rasières ij couppes de prés dessus diz. Ainsi le dit messire Franchois le reste de xxiiij rasières v verghes et demie de prés a xx solz blanc la rasière sont xxiij lbs. viij deniers. - Des hoirs du dit Jehan de le Motte pour iiij rasières et demie des prés dessus diz dont il tient au dit tierme le fuet dessus dit, sont: iiij lbs. x solz » (A. N., n° B. 8505, comptes du receveur de Bouchain de 1379).

Après ce prélèvement mess. François TURCK n'est plus cité que pour 24 rasières, 5 verges 1/2 de prés, et le propriétaire des 4 rasières et 2 coupes de prés

Jean dit Perceval de FRESSENCOURT, surnommé de le MOTTE de MAUNY, écuyer, premier mari d'Ide de MONCHECOURT, remariée ensuite audit François TURCK.

Le 15 juillet 1374, à Mons, François TURCK, chevalier, scelle un vidimus en qualité d'homme de fief du Hainaut (222). Le 28 août 1379, messire François TURCK est en instance devant la Cour Féodale du Comté de Hainaut à Mons « pour avoir acquis les biens meubles d'un aubain mort en se justice » (223). Le 28 août 1381, François TURCK, chevalier, sire de Monchecourt et de Villers-au-Tertre passe un acte au sujet de terres à Fressein et à Villers-au-Tertre (224). Les 13 juin 1384 et 9 janvier 1385, monseigneur François TURCK est en instance devant la Cour Féodale de Hainaut à Mons (225). Le 6 décembre 1388, noble homme messire François TURCQ, chevalier, et Madame Yde de MONCHICOURT créent une rente viagère en faveur de dom Wassart le CLERCQ dit MOUTON religieux de l'église d'Auchi et de damoiselle Pieronne le CLERCQ dite MOUTON, demoiselle de Denain, enfants de Jehan le CLERCQ dit MOUTON (226).

Ainsi qu'on l'a vu plus haut, François TURCK était déjà marié le

devient Jean de le MOTTE, un des fils d'Ide de MONCHECOURT. Ces mentions se répètent annuellement de 1380 à 1389 (B. 8507 à 8530) François TURCK qui était encore en vie le 6 décembre 1388 (note 226) mourut probablement peu après, car dès 1390 son nom disparaît des registres des receveurs de Bouchain, pour les biens précités, et à sa place apparait « Sallemon le TELLIER, mayeur de Mauny pour xxiij rasières v verghes de prés, que monseigneur François TURCK soloit tenir » (A. N., nº B. 8533, reg. du receveur de Bouchain pour 1390).

Il résulte de ces comptes que Perceval de FRESSENCOURT, qui était encore en vie en 1374-1375, n'est formellement déclaré défunt qu'en 1379 et qu'entretemps François TURCK lui succède dans le domaine de le Motte de Mauny. Ce dernier serait même cité comme seigneur de Villers-au-Tertre et de Monchecourt dès 1370 (note 219), alors que le premier mari d'Ide de MONCHECOURT semble encore en vie. Devrait-on supposer que ces diverses seigneuries auraient été engagées à François TURCK avant son mariage avec la veuve de Perceval de FRESSENCOURT, tout comme celles de Morlanwelz et de Quiévrain furent engagées à titre viager à Bertrand et à Aubert TURCK?

(222) DEVILLERS, *Cartulaire Hain.*, III, 620, nº 1086. - A. E. M., *Trésorerie des chartes des comtes de Hainaut*. Original sur parchemin, jadis scellé de sept sceaux dont le premier et le dernier subsistaient en 1886.

(223) CATTIER, 175, nº 532.

(224) B. R., ms. G. 1156, p. 11. - GOETHALS, *Wavrin*, 59.
Fressein et Villers-au-Tertre (canton d'Arleux, arrondissement de Douai).

(225) CATTIER, 198, nº 613; p. 206, nº 655.

(226) B. R., ms. G. 2148, pièce 29, original.

29 avril 1352, mais le nom de cette première femme n'est pas donné dans cet acte. Vers 1376-1379, il était remarié à IDE de MONCHECOURT (227) dame de Monchecourt et de Villers-au-Tertre, veuve en premières noces de Jean dit Perceval de FRESSENCOURT dit de le MOTTE de MAUNY, écuyer.

Elle était fille de Jean de MONCHECOURT, écuyer, sire de Monchecourt et de Villers-au-Tertre et de N... N...: petite-fille de Robert de MONCHECOURT, chevalier, et de Marie de VILLERS-au-TERTRE, dame héritière de Villers-au-Tertre, fille d'Aleaume de VILLERS (229), che-

(227) Monchecourt en Hainaut (canton d'Arleux, arrondissement de Douai, Nord). Cette famille portait: *de gueules à trois chevrons d'argent.* Cri: CREVECOEUR! ou: *d'argent à trois chevrons de gueules.* Cri: SAINT-AUBERT! (LEURIDAN, *Armorial*, 78. - CARPENTIER, II, 751. - FEUCHERE, *Monchecourt*, 62. - DINAUX, 10).

(228) Robert de MONCHECOURT, chevalier, scelle (armorial) en 1307 et 1334: *chevronné de six pièces* (DEMAY, Fl. I, 164, n° 1342, 1343). Il fut nommé grand bailli du Hainaut en 1317 et eut pour sucesseur en 1337 Gérard d'ESNE, dit Sausset (VINCHANT, nouv. éd. III, Bruxelles, 1849, 104, liste des grands baillis de Hainaut).

Une famille ROZEL se dit descendre de Pierre de MONCHECOURT, chevalier, sire de Rozel, fils du dit Robert, qui aurait brisé ses armes en modifiant les couleurs: *de sinople à trois chevrons d'argent* (B. R., ms. 5693, t. IX des oeuvres de Laurent le Blond, f° 201, généalogie Rozel).

(229) Aleaume de VILLERS, scelle en 1292 (armorial): *écu chargé d'un écu* (WAVRIN), *accompagné de 11 billettes en orle*, en guise de brisure, comme issu d'une branche cadette de la maison de WAVRIN (DEMAY, Fl. I, 204, n° 1715. - FEUCHERE, *L'Ecusson*, 14, note 13).

On sait qu'au moyen-âge, les meubles placés dans les blasons étaient fort grands pour des motifs de bonne visibilité à distance. L'examen des premiers sceaux des WAVRIN indique que cette maison portait bien dans ses armes un écu et non un écusson, qui est un petit écu. Ce meuble étant donc représenté assez grand, certains ont cru que le blason des Wavrin était un champ plain entouré d'une bordure (GALBREATH, 38), mais c'est oublier qu'au moyen-âge les bordures étaient toujours fort minces et que la prétendue bordure qu'on a cru voir ici est deux fois trop large pour l'époque. Ce n'est qu'à la fin du moyen-âge que l'écu meublant le blason des WAVRIN sera diminué et réduit à un écusson.

Le frère cadet d'Aléaume précité, Hellin de VILLERS, chevalier, sire du Sauchoy à Villers-au-Tertre, et de Campeau à Villers-Campeau lez Douai, conseiller du comte de Hainaut, scelle avec son frère l'acte de 1292, et porte le même blason, mais brise en outre d'un bâton brochant sur le tout, comme cadet de sa branche (DEMAY, Fl. 204, n° 1716). Il est l'auteur de la branche hennuyère encore existante des marquis de WAVRIN, comtes de VILLERS-au-TERTRE et du SAINT-EMPIRE, barons de Lyhove, Auchy, Roeux, Vaux, etc. sénéchaux héréditaires de Flandre, députés de la noblesse aux Etats du Cambrésis et de l'Artois, etc.

Aleaume et Hellin de VILLERS, précités, étaient fils de Mathieu Ier d'AUBY, chevalier, sire de Villers-au-Tertre, cité en 1242 et 1243 (A. N., 1 H. 165, pièce 2116; 25 H., pièce 28) lui-même frère cadet d'Aleaume d'AUBY, chevalier, sire

valier, sire de Villers-au-Tertre, conseiller du comte de Hainaut en 1273, 1274 et homme de fief du Hainaut.

d'Auby (lez Waziers, près de Douai) cité en 1231 et 1250, qui scelle (armorial) 1224 et 1226: *écu chargé d'un écu* (Wavrin) *le tout brisé d'un filet brochant en bande*. Contre-sceau: *écu aux armes de la face* (Demay, Fl. I, 66, n° 451). La petite fille de ce dernier, Marie d'Auby, dame de Belleforière et d'Auby, scelle en 1292: *dame debout de 3/4, en robe et manteau vairé, tenant une fleur de lis de la main gauche* (Demay, Fl. I, 66, n° 454. - Feuchere, *L'Ecusson*, 12). Elle épousa Roger II de Rumes, chevalier, sire de Dossemer, Treskières (à Baisieux), Tressin, Blandaing en partie, Tournisien (à Rumes), qui scelle (équestre) en 1279, 1284, le contre-sceau orné d'un *écu à la fasce, accompagnée au canton dextre du chef d'un lion passant* (Demay, Fl. I, 186, n° 1548. - Raadt, III, 290. - Chastel, *Rumes*, 10). Ses descendants prirent les armes pleines des Wavrin, abandonnant celles de Rumes, comme on le voit par les sceaux de son fils Alart dit Tourbet de Rumes, dit d'Auby, chevalier, sire d'Auby en 1299: *écu chargé d'un écu* (Demay, *Art.*, 18, n° 122. - Feuchere, *L'Ecusson*, 12) et de son petit-fils, Pierre Tourbet, sire d'Auby en 1326, qui scelle comme le précédent (Feuchere, *L'Ecusson*, 12).

Mathieu Ier d'Auby, précité, était fils de Barthélémy, sire d'Auby, chevalier qui brisait les armes de Wavrin d'une bâton en bande (Brassart, *Châtel. de Douai*, 765). Ce dernier, qui est cité parmi les chevaliers bannerets de Flandre en 1204-1212 (Arch. Nat. Paris, JJ., 7-8, f° 80. - Dept, annexe II, 184), était sur le point de partir en Terre Sainte en 1210 et combattit à Bouvines en 1214 (Brassart, *Wavrin*, 142). Il fut témoin, le 15 juin 1192, d'une charte de Pierre, évêque d'Arras faisant savoir que Robert de Wavrin, dit le Neveu, chevalier, sire de Wavrin, sénéchal de Flandre, avait ratifié la donation faite par Gilles de Wavrin, chevalier, sire de Maisnil (lez-Ruits en Weppes, arrondissement de Lille), oncle du dit Robert, en faveur de l'abbaye d'Etrun (canton et arrondissement d'Arras). Les témoins de cette charte furent, outre quelques dignitaires de la cour de l'evêque d'Arras: « Petrus de Mainilio, Robertus de Wavrin, patruus memorati senescalci, Bartholomeus de Aubi, Robertus Freteaus, Gamelo de Longo Vado » (Arch. Departemt. Pas-de-Calais à Arras, Série H, *Fonds de l'Abbaye d'Etrun*, original. - Série J. Coll. Rodière, ms. 177, t. II, p. 437, copie faite au XVIIIe siècle par le comte de Brandt de Galametz).

Gilles de Wavrin, précité, sire de Maisnil, né vers 1132-1135, † vers 1195-1200, était aussi frère de Hellin Ier de Wavrin, repris ci-après; de Roger IV de Wavrin, évêque et comte de Cambrai, cité avec ses père et mère et frères en 1189 (Herbomez, *Cart. de S. Martin*, I, 152, n° 145), décédé en 1192 à le 3e croisade (Gislebert, éd. Vanderkindere, 274, n° 185); de Robert de Wavrin, dit l'Oncle, né vers 1135-1137, chevalier, sire de Sainghin-en-Weppes, témoin de la charte de 1192, ci-dessus, époux d'Adèle de Guines, veuve de Renaud, châtelain de Lille, fille d'Arnould Ier de Gand, comte de Guines et de Mahaut de Saint-Omer, soeur de Hugues de St.-Omer, prince de Galilée et de Tabarie en Palestine (Chesne, *Guines*, 65, 447. - Leuridan, *Châtel. de Lille*, 113, 114. - B. R., ms. G. 744, f° 175, gén. de St.-Omer. - Cange, *Familles*, 443); et de Gossuin de Wavrin, né vers 1140 (?), chevalier, sire de Querenaing (lez Valenciennes) par don de Baudouin, comte de Hainaut, dont il fut le conseiller et le compagnon d'armes, et qui lui donna en outre en mariage, en 1185, sa propre cousine Ade de Hainaut, dite du Roeulx (Gislebert, éd. Vanderkindere, 50, n° 28; 238, n° 252; 180, n° 117). Celle-ci était alors veuve, avec enfants, en premières noces

Le premier mari d'Ide de MONCHECOURT, Jean dit Perceval de

de Nicolas, sire de BOULAER, chevalier, ber de Flandre, et en secondes noces de Gauthier de BOUSIES, chevalier, sire de Bousies, pair du Cambrésis, avoué de Solesmes, qui était encore en vie en 1183, année où il donna une charte en faveur de l'abbaye de Foigny (COCHERIS, II, 196). Gossuin de WAVRIN devait approcher de la cinquantaine lors de son mariage avec Ade du ROEULX, et pouvait même être alors veuf avec enfants d'un premier lit. A l'occasion de cette alliance, le comte de Hainaut lui aurait fait don de Villers-au-Tertre qui serait passé à ses descendants selon le narratif des lettres-patentes de Louis XV, roi de France, données en juin 1767 à Versailles, érigeant en marquisat, sous le nom de WAVRIN VILLERS-au-TERTRE, diverses terres d'Albert-Antoine-Francois, comte de VILLERS-au-TERTRE, et du SAINT EMPIRE, baron d'Auchy, sgr. de Cambrin, Wasnes-au-Bac, Cunchy, Festubert, etc. sénéchal héréditaire de Flandre, membre de l'Etat noble d'Artois (BOUCQ de TERNAS, *Recueil de la Noblesse*, 419).

En 1184, le comte de HAINAUT, en guerre avec le comte de FLANDRE fit fortifier divers châteaux du Hainaut, y envoyant en renfort des chevaliers et des sergents à pied et à cheval. Parmi ceux-ci se trouvait celui de Villers-au-Tertre, appelé à cette époque *Vileir sur la Garde St.-Remi* (*Vileir in Warda S. Remigii prope Duacum*) ou: *Villers-Chastel, vers le Warde Saint Remi* (AVESNES, *Istores*, II, 627). Le comte de Flandre l'assiégea vainement et dut battre en retraite après avoir eu beaucoup de tués et de blessés (GISLEBERT, éd. Godefroy Menilglaise, I, 285, 291, 329; éd. Vanderkindere, 173).

Hellin Ier de WAVRIN, précité, né vers 1130, cité dans une cinquantaine de chartes, chevalier banneret, fut sire et baron de Wavrin, une des quatre baronneries de la châtellenie de Lille, et de ce chef ber de la Flandre Wallonne. Le château de Wavrin, assiégé en 960, fut légué par Philippe de WAVRIN, chevalier, sire de Wavrin — qui avait été élevé avec le comte de CHAROLAIS, futur Charles le Téméraire, duc de BOURGOGNE — à son neveu Charles de CROY, prince de Chimay, et du Saint-Empire, chevalier de la Toison d'Or, parrain et chambellan de l'empereur Charles-Quint (MATHIAS, 18, 20, 32). En sa qualité de sénéchal de Flandre (dès 1168) Hellin Ier était le premier dignitaire de la cour du comte de Flandre. Son sceau apposé à une charte de 1177, et cité parmi les plus anciens sceaux armoriés connus, porte: *une aigle regardante, empiétant un dragon et tenant, appendu au bec par une courroie, un écu chargé d'un écu, qui est le blason des* WAVRIN (GALBREATH, 37, fig. 34, où il est appelé erronément Hélie). Il mourut en 1192 en Terre Sainte, à la troisième croisade, avec Philippe d'ALSACE, comte de Flandre, qui avait accordé en mariage à son fils Robert Ier de WAVRIN, dit le Neveu, chevalier, sire et baron de Wavrin, ber de Flandre, sénéchal de Flandre, né vers 1172-1173, mort le 27 mars 1196, cité en 1193 avec sa femme, ses frères, soeurs, oncles et tantes (HAUTCOEUR, I, 57), sa propre nièce Sibille de FLANDRE, née en 1177, comtesse de Grignon, dame de Lillers et de St. Venant, décédée en 1235, enterrée avec effigie couronnée dans le choeur de l'abbaye de Beaupré sur la Lys, belle-soeur uterine de Pierre de COURTENAI, empereur de Constantinople et marquis de Namur, fille de Pierre de FLANDRE-ALSACE, comte de Nevers et de Mahaut de BOURGOGNE, comtesse de Nevers, Tonnerre, Auxerre, Dreux et Braine, fille de Raymond, duc de BOURGOGNE (*Art de vérifier les dates*, XI, 46, ducs de Bourgogne; 221, comtes d'Auxerre et de Nevers. - GISLEBERT, éd. Vanderkindere, 81, nº 47; 115, nº 76. - EUGENE, 229).

Hellin Ier et ses frères étaient fils de Roger III de WAVRIN, sire et baron de Wavrin, ber de Flandre, sénéchal de Flandre, cité de 1135 à 1168, dans une quarantaine de chartes, lequel avait épousé, selon le continuateur d'Heriman,

FRESSENCOURT, dit de le MOTTE de MAUNY, écuyer (230), dont la nais-

Yolande (Mathilde selon les chartes de l'époque) de MORTAGNE, soeur d'Evrard-Radols II, chevalier, prince des Tournaisiens, sire de Mortagne, et petite-fille de Baudouin II, le jeune, comte de HAINAUT (HERIMAN, 398. - HERBOMEZ, *Châtel. de Tournai*, 54, 57, 58. - CHASTEL, *Not. Gén. Tourn.*, I, 11, gén. de Mortagne). Roger II de WAVRIN, sénéchal de Flandre en 1096, père de Roger III, mourut prématurément avant 1107, ayant épousé Emissa ou Emma comtesse de VALENCIENNES, remariée à Godefroid Ier d'ARSCHOT, cité de 1107 à 1156, probablement frère d'Arnoul, comte d'ARSCHOT (VANDERKINDERE, *Formation*, II, 88, 96, sqq. - ARSCHOT, 180, 182. - VERCAUTEREN, LXXX, 64, nº 21). Roger Ier de WAVRIN, le premier connu de la famille, fut témoin vers 1031-1036, en l'abbaye de St.-Amand en Pévèle, d'une charte en faveur de celle-ci (DUVIVIER, 28. - A. N., 12 H. Liber albus de l'abbaye de St.-Amand en Pévèle, fº 90, pièce nº 109. - BRASSART, *Wavrin*, 36. - MATHIAS, 4).

(230) Le surnom de le MOTTE de MAUNY provient de ce que Jean dit Perceval de FRESSENCOURT possédait à Mauny (actuellement Masny, arrondissement de Douai) le manoir de le Motte, où il demeurait, avec les terres avoisinantes, ainsi qu'on le voit par les comptes des receveurs de Bouchain (A. N., nº B. 8473, reg. 1362-1364). Il continue à être cité annuellement dans les registres suivants jusqu'en 1374-1375, pour la même propriété, grevée d'une rente en faveur des comtes de Hainaut, sous le seul prénom de Perceval. Dans celui de 1379 son nom est remplacé par la mention: « hoirs Jehan de le MOTTE dit Perceval » (A. N., nº B. 8605) (voir ci-devant la note 221).

Il avait probablement hérité ces biens du côté maternel d'une branche de la maison de MAUNY, également surnommée de le MOTTE, parce qu'elle posséda ce fief. Les MAUNY et les le MOTTE portaient les armes des anciens comte de HAINAUT, dont ils se disaient issus, savoir: *d'or à trois chevrons de sable*, et pour cri: HAINAUT! ce qui confirme cette origine. Les le MOTTE brisaient parfois d'un lambel brochant à cinq pendants, ainsi qu'on le voit par les sceaux de Jean de le MOTTE, chevalier (1254), d'Henri de le MOTTE, chevalier (1294 et 1305) et de Guillaume dit Pestiel de le MOTTE (1305) (DEMAY, Fl., 168, nºs 1373 à 1376. - RIETSTAP, verbis MAUNY et MOTTE. - LEURIDAN, *Armorial*, 78).

Au cours de la guerre de Cent Ans les MAUNY hennuyers jouèrent un rôle éminent (FROISSART, éd. Kervyn, XXII, 174 à 184, art. Mauny). Jean le Borgne de MAUNY, chevalier, sire de Mauny, qui scelle trois chevrons en 1305, 1311 (DEMAY, Fl. 160, nºs 1303, 1305), ayant blessé accidentellement à mort le sire de MIREPOIX dans un tournoi, fut assassiné le 15 mars 1346, par vengeance, sur ordre du maréchal de MIREPOIX. Son corps, découvert plusieurs années plus tard par son fils Gauthier, fut enterré aux Frères Mineurs à Valenciennes, sous tombe relevée, ornée de son effigie en haubert et cotte d'armes (RODIERE, *Epigraphie de Valenciennes*, II, 361). Sa femme, Jeanne de JENLAIN, dame de Jenlain (canton de Quesnoy-ouest, arrondissement d'Avesnes) morte en 1326, portait: *de sable billeté d'argent ou d'or, au lion brochant d'argent, armé et lampassé de gueules*, comme on le voit par la tombe précitée et par son sceau de 1305 (DEMAY, Fl. I, 624, nº 2485. - RODIERE, *Table*, 52, nº 12.031). Elle est probablement fille de Wauthier, sire de Jenlain, chevalier, qui scelle de même en 1243 et 1245 (DEMAY, Fl. I, 142, nº 1142. - DOUET d'ARCQ, I, 624, nº 2485).

Ces époux laissèrent cinq fils qui s'illustrèrent en combattant vaillemment au service de leur princesse Philippine de HAINAUT, devenue reine d'Angleterre, et de son mari le roi Edouard III, et menèrent une rude guerre contre les Français. Parmi eux figurent Thierry et Gauthier qui suivent.

sance paraît devoir être placée dans les premières années du XVI[e] siècle (vers 1315-1317 ?) appartenait à la branche hennuyère des seigneurs de Fressencourt, cadets de la maison de DOURS-WALINCOURT (231).

Thierry de MAUNY, chevalier, sire de MAUNY, scelle en 1324, brisant le blason aux trois chevrons de sa famille de deux lions affrontés posés en chef (DOUET d'ARCQ, I, 661, n° 2762), puis scelle sans brisure en 1336 (DEMAY, Fl. 1, 160, n° 1306. - RAADT, II, 416). Il prit notamment part à la guerre d'Ecosse en 1335 et fut ambassadeur du comte de HAINAUT en Angleterre. De son mariage avec Anne, fille du comte de SUFFOLK, il laissa cinq fils parmi lesquels Henri de MAUNY, qui résida au château de Thimougies près de Tournai et épousa Isabeau de BRIMEU, dont Simon de MAUNY, dernier du nom, gouverneur de Cambrai en 1415.

Gauthier de MAUNY, chevalier, sire de Jenlain, Mauny, Rocourt, Wasnes, Biastre, chevalier de la Jarretière (?), est cité domme un des plus illustres chevaliers de son temps. Il scelle aux trois chevrons en 1348 et 1362 (DOUET d'ARCQ, I, 661, n° 2761. - DEMAY, Fl. 160, n° 1307. - BOUTON, VI, 365 et pl. 28, n° 8, ses armes timbrées). D'abord page de Philippine de HAINAUT, il devint conseiller du roi Edouard III d'ANGLETERRE, combattit à son service en Ecosse, Pays-Bas, France, Bretagne, Gascogne, Champagne, etc., fut amiral de sa flotte et reçut de lui les domaines de Bichidon et d'Aber au comté de Galles, d'Eton, Bray, Catswell et Henrage, dans le Berckshire. De son côté le comte de Hainaut lui fit don de la seigneurie de Wasnes. Il mourut à Londres le 15 janvier 1372 et fut enterré sous monument d'albâtre, dans la belle chapelle de la Chartreuse qu'il avait fait édifier en cette ville. Le roi, les princes, les chevaliers de la Jarretière et les dignitaires de la Cour assistèrent à ses funérailles. Sa femme Marguerite d'ANGLETERRE, cousine du roi, était fille de Thomas PLANTAGENET dit Brotherton, comte de Norfolk, et petite-fille d'Edouard I, roi d'Angleterre. De ce mariage naquit Anne de MAUNY, dame de Mauny, etc., qui scelle aux trois chevrons en 1372 (DEMAY, Fl. 1, 44, n° 278. - BOUTON, V, pl. 29, n° 9). Elle épousa en 1368 Jean de HASTINGS, comte de Pembroke, chevalier de la Jarretière, décédé en 1375, veuf en premières noces de Marguerite d'ANGLETERRE, quatrième fille du roi Edouard III.

C'est en vue de rappeler cette illustre parenté que cette branche des sires de FRESSENCOURT, qui hérita des MAUNY le fief et manoir de le Motte à Mauny, prit le nom de le MOTTE de MAUNY et chargea ses armes d'un écusson aux trois chevrons des MAUNY, ainsi qu'on le verra plus loin par la tombe de Gérard de FRESSENCOURT à Villers-au-Tertre (note 255).

(231) FRESSENCOURT, actuellement FRECHENCOURT, canton de Villers-Bocage, arrondissement d'Amiens, département de la Somme (GARNIER, I, 401. - *Dict. hist. et archéol. de la Picardie*, III, arrondissement d'Amiens, 587, art. Frechencourt. - *Epigraphie du départem. du Pas-de-Calais*, III, 8[e] fasc. et tables, par R. RODIERE, Le Mans, 1932, 2[e] suppl. 1034. - O. le MAIRE, *Recherches*).

Le plupart des renseignements *inédits* qui suivent sur les Fressencourt sont en partie dus à l'obligeance de M. Charles de ROCQUIGNY, de Paris, et aux recherches de M. Pierre FEUCHERE, de Lille.

La ville et baronnie de DOURS, actuellement DAOURS (Canton de Corbie, arrondissement d'Amiens) est située au confluent de la Somme et de l'Hallue, au sud de Fressencourt, entre Amiens et Corbie. Damien, sire de DOURS en 693, avait épousé Helouine de VERS, décédée après 738, nièce de Saint Hildevert et fille de Firmin, seigneur de VERS en 646 et de Gerberge, décédé en 681 (fille

Le 5 septembre 1337, à Amiens, Perceval de Fressencourt, écu-

de Godebert, sire de Boves, et de Thérèse, soeur de Ricoald, XX[e] évêque de Beauvais de 640 à 654 (Josse, 35, 37). En 1148, Gérard, sire de Dours « *vir illustris* », vidame et vicomte de Brébières (?), alors « *in extremis positus* » est cité avec sa femme Béatrice de Picquigny, fille de Guermont, chevalier, sire de Picquigny, vidame d'Amiens, et de Béatrix, religieuse à l'abbaye de St. Jean-Baptiste d'Amiens (après la mort de son mari) où elle fut enterrée avant le 14 février 1145 (Quignon, 282. - Garnier, 285. - Daire, II, 68. - *Dict. hist. et archéol. de Picardie* II, 27. - Darsy, 46. - du Bos, 193. - Morliere, *Recueil*, 9. - Morliere, *Antiquitez*, 269, - B. N., Fonds français 9498, *mss. du Cange*, acte de 1145, citant: Cartulaire de l'abbaye St.-Jean d'Amiens, f° 37. - Douay, 21).

Son fils Baudouin Ier de Dours, chevalier, vicomte et avoué de Brébières, sire de Dours, Vecquemont, Bussy, etc., et sa femme Béatrice, renoncèrent en faveur du chapitre N.-D. d'Amiens à la vicomté et avouerie de Brébières (*vicecomitatem et advocationem de Berberiis*), firent diverses donations au prieuré de St-Laurent-au-Bois à Heilly, dont ils furent les bienfaiteurs, confirmèrent celles faites par « *dominus* » Dreux, père de la dite Béatrice à cette communauté, et accordèrent aux habitants de Camon le droit de pâture à Dours, Vecquemont et Bussy, ainsi qu'il est rappelé dans un accord de 1153 (*Dict. hist. et archéol. de Picardie*, II, 28. - Quignon, 281, 283. - Daire, II, 209, 214, 216, 222, 230, 255. - Darsy, II, 258, 350. - *Gallia Christiana*, X, Paris, 1751, pp. 1176, 1178. - *Invent. Archives départem. Somme*, VI, 249, n° 4 G 1793; 4 G 2966, f° 10; 4 G 2967, f° 53. - *Cartulaire du chapitre de la cathédrale d'Amiens*, in: Mém. Soc. Antiq. Picardie, XIV, tome I, Amiens, 1905, 52, n° 36. - B. N., *Coll. de Picardie*, mss. Dom Grenier, n° 56, f° 59).

Nicolas de Dours, petit-fils du précédant, chevalier, sire de Dours et de Fressencourt, scelle 1209 (armorial): *d'hermine plain* (Demay, Fl. 1, 104, n° 799. - O. le Maire, *Un document*, 3, reproduction. - O. le Maire, *Recherches* (233, 257). Il épousa au début du XIII[e] siècle, Joie de Walincourt (nièce d'Alix - note 173), héritière de Walincourt par suite de la mort de ses frères, qui ne laissaient pas de postérité, savoir: Adam, chevalier, châtelain d'Ypres et de Bailleul, décédé le 22 novembre 1218, Mathieu, chevalier, sire de Perreumont, tué à la bataille d'Andrinople le 14 mars 1205 et Baudouin dit Buridan, chevalier, mort en janvier 1238 (Guiot, 148). Ses descendants reprirent le nom et les armes de Walincourt (*d'argent au lion de gueules, allumé, armé et lampassé d'azur*) de sorte que les Walincourt que l'on rencontre après cette époque en Hainaut et ailleurs sont en réalité des Dours. L'adoption du nom et des armes d'une héritière et l'abandon du nom et du blason primitifs se rencontre fréquemment au moyen âge. On l'a vu plus haut à propos des Saint-Aubert, qui prirent le nom et les armes des Berlaimont-Chin pour les mêmes raisons (note 168) et des Rumes qui prirent les armes des Wavrin-Auby (note 229).

Roger de Dours, chevalier banneret, frère de Nicolas précité, fut sire de Rollencourt (canton de Parcq, arrondissement de St.-Pol, Pas-de-Calais) une des principales baronnies et pairies du comté de St.-Pol, dont dépendaient quatorze terres à clocher et de nombleux fiefs (Loisne, 328. *Dict. hist. et archéol. du Pas-de-Calais*, arrondissement de St.-Pol, II, Arras, 1880, p. 341). Il scella d'abord: *d'hermine plain* en 1213 (B. N., Fonds français, n° 31.918: Trésor généalogique de Dom Villevieille, vol. 35, verbo Dours, citant: Archives de l'Abbaye d'Auchy, carton A. B. C.), mais ensuite, pour les mêmes raisons probablement que les descendants de son frère Nicolas, il adopta un nouveau blason: *d'azur plain, au chef d'argent*, ainsi qu'on le voit par ses sceaux de 1218 et 1224

yer, de la prévôté de Fouilloy (232), couvert d'une armure complète et monté sur un cheval entièrement bardé de fer, est passé en revue, en prévision de la guerre de Flandre, avec les autres nobles du bailliage d'Amiens (233), par Gérard de PICQUIGNY, Bernard, sire de

(ARCHIVES DU PAS-DE-CALAIS A ARRAS, *Fonds Rodière*, Cartulaire de Cercamps, N° 175; ms. Galametz, 134, 136). Sa descendance s'éteignit avec Robert de ROLLENCOURT, chevalier banneret, sire de Rollencourt et de Merlemont en Beauvaisis, pair du comté de St.-Pol, lequel, pour les mêmes motifs que son ancêtre Roger de DOURS probablement, prend les armes de MAILLI: *d'argent à trois maillets de gueules*, sur son sceau équestre, gardant celles de ROLLENCOURT (au chef) sur son contre-sceau, ainsi qu'on le voit par des chartes d'août 1308, 27 novembre 1311, 1318, 9 février 1320 et 24 février 1322 (DEMAY, *Pic*, 64, n° 591. - DEMAY, *Art.*, 65, n° 595. - RAADT, III, 264, 431, pl. 28, fig. 799. - HOCQUET, II, 51, n° 129. - *Epigraphie du Pas-de-Calais*, VIII, fasc. II, 1937, p. 889. - BRANDT, 129, n° X). Dans les sceaux de sa femme Avisse de SOUMEREUS on voit, outre les armes familiales de celle-ci, celles de son mari (trois maillets) lorsquelle scelle conjointement avec celui-ci en août 1308, 1318 et le 24 février 1322.

Marie de ROLLENCOURT, dame de Rollencourt, sa fille, épousa Jean de CHATILLON, chevalier, sire de Dampierre, Sompuis, Waucoigne, gouverneur de Béthune, décédé en 1362, fils de Gaucher III de CHATILLON, comte de Porcéan, et de Marguerite de DAMPIERRE. Elle ne porte plus que les trois maillets, comme on le voit par ses divers sceaux ,dont un du 24 février 1322 (HOCQUET, II, 51, n° 128. - VREDIUS, *Genealogia*, I, 93, tab. 14, litt. Q et 95, reproduction de ses sceaux. - CHESNE, *Châtillon*, 379. - ANSELME, VI, 111, gén. de Dampierre).

(232) Fouilloy-sur-Somme, à l'est d'Amiens, entre Dours et Corbie, au sud de Fressencourt (auj. Fréchencourt).

(233) ARCHIVES NATIONALES PARIS, K. 1213/9 rouleau parchemin, orig. - B. N., *Coll. Picardie*, IV, f° 1 à 38, copie du XVIIIe siècle par les Bénédictins de la Congrégation de St.-Maur. - *Coll. Picardie. Coll. Dom Grenier*, Ier paquet, 3e liasse, gros cahier, copie de 1775. - Fonds Français, *Coll. du Cange*, 9051, f. 108. - DUFOUR, 389. - BELLEVAL, *Rôle*, 13, n° 22.

Bien que ce rôle ne contienne aucun blason, BELLEVAL en attribue à certains nobles qui y sont cités. A Perceval de FRESSENCOURT, précité, il donne un écu: *d'or* (lisez *d'argent*) *semé de billettes d'azur au lion de gueules, brochant sur le tout*, qu'il donne aussi à Baudouin Ier de FRESSENCOURT, également de la prévôté de Fouilloy, et vraissemblablement cousin germain du dit Perceval (id., 12, n° 16). Le 7 décembre 1340 ledit Baudouin Ier de FRECHENCOURT, chevalier (qui fut sire de Fressencourt, d'Ignaucourt et de Humières en partie) scelle: *écu parti, 1/ billeté au lion brochant; 2/ fretté au lambel* (DEMAY, *Clair.*, I, 405, n° 3817). Ce fretté représente les armes de la mère du dit Baudouin, peut-être une fille de Mathieu de HUMIERES, sire de Humières en 1280 (?).

C'est probablement à son fils Baudouin II de FRESSENCOURT, chevalier, sire d'Ignaucourt (en Santerre, Somme) né vers 1340-1345, qu'on doit attribuer une matrice du XIVe siècle, ornée d'un *écu semé de billettes, au lion brochant, l'épaule chargée d'un écusson fretté brochant. Légende*: S' BAVDVIN DE FRECENCOVRT (RODIERE, *Catalogue*, 14, n° 33, reproduction. - O. le MAIRE, *Un document*, 15, reproduction. - RODIERE, *Epigr. du Pas-de-Calais*, III, 8e fasc., 1932, p. 1034, reproduction avec texte d'après notre communication du 2 novembre 1930 adressée à M. Rodière). Celui-ci est cité comme écuyer le 26 juin 1367 (B. N., fonds

Moreuil et Renaud d'Aubigny, chevaliers, conseillers du roi de France, conformement au mandement adressé au bailli d'Amiens, au prévôt

fr. 31.912. *Trésor Généalogique de Dom Villevieille*, n° 38, f° 57, verbo. Fréchencourt, citant: Cartul, abbaye du Paraclet d'Amiens), puis en 1382 comme chevalier, avec son frère Dreux IV, aussi chevalier, sire du Quesnoy les Ignaucourt (B. N., Fonds fr. 31.924, *Trés. Gén. Dom Villevieille*, n° 41, verbo: Fréchencourt, citant: Hôtel de ville d'Amiens, compte 2e, y 3. - Archives Communales d'Amiens, CC. 2, f° 3 v°).

Baudouin Ier de Fressencourt, né vers 1305-1310, était le fils de Jean II, sire de Fressencourt, Ignaucourt et en Humières, né vers 1265-1270, écuyer, puis chevalier, qui scelle en août 1288 et le 10 septembre 1302: *semé de billettes, au lion brochant* (B. N., Fonds fr. 31.921. *Trés. Gén. Dom Villevieille*, n° 38, f° 57 sqq., analyse d'un acte d'août 1288. - Durand, *Arch. départ. Somme*, V, Série G 17, n° G. 44, orig. de l'acte précité d'août 1288, dont le sceau est actuellement perdu. - Demay, *Clair*, I, 405, n° 3818).

Dreux III de Fressencourt, chevalier, né vers 1275, frère puîné de Jean II, scelle comme lui, en 1302 (Rodiere, *Epigr. Pas-de-Calais*, III, fasc. VIII, 1034, n° 34. - Gorgue-Rosny, II, 615, où les billettes ont été prises à tort pour des merlettes). Dreux II de Walincourt, dit de Fressencourt, chevalier, sire de Fressencourt, né vers 1235-1240, père de Jean II et de Dreux III, scelle comme eux, *semé de billettes au lion brochant*, en décembre 1279 (B. N., Fonds fr. n° 31.976. *Trés. Gén. Dom Villevieille*, citant: Arch. abbaye St-Lucien de Beauvais, Foulanges). Il avait épousé Blanche de Pissy, soeur de mess. Gosson, chevalier, et était fils de Jean Ier de Dours dit de Walincourt, chevalier banneret, sire de Dours, de Fressencourt et de Walincourt, pair du Hainaut, etc., né vers 1205, qui scelle équestre en 1250. *un lion* (sans brisure) (Demay, Fl. I, 208, n° 1753. - O. le Maire, *Un document*, 7, reprod.) et de sa première femme Marguerite N ..., enterrée à l'abbaye du Paraclet d'Amiens avant février 1241 (Arch. Somme a Amiens, 65 H, 88, Cartul. abbaye du Paraclet, p. 43 v°). Jean Ier de Walincourt, qui mourut entre 1250 et 1255, avait épousé en 2des noces, peu avant avril 1248, Péronne, dame de Habencourt (B. N., Fonds de Picardie, Vol. 45, f° 198), laquelle est probablement « madame de Dours » citée en février 1251 (v. s.) avec (son gendre) Baudouin IV dit Buridan de Dours, chevalier (sire de Dours et de Walincourt, † avant mars 1272) pour la moitié de Pierregot (canton de Villers-Bocage, arrondissement d'Amiens) (Arch. Somme a Amiens, 14 H 1. Cartul. de Fouilloy, p. 121 v°). Jean Ier était fils de Nicolas de Dours, chevalier, sire de Dours et de Fressencourt, né vers 1160, et de Joie de Walincourt, dame héritière de Walincourt (note 231).

Au XIIIe siècle et jusque vers le milieu du XIVe siècle, les seigneurs de Fressencourt, branche cadette de la maison de Dours-Walincourt, brisaient donc leurs armes en semant le champ de billettes d'azur. Ils abandonnèrent cette brisure après l'extinction de la branche aînée des seigneurs de Walincourt, survenue à la mort de Jean IV de Dours dit de Walincourt, chevalier, sire de Walincourt, tué en 1345 à la bataille de Staveren (note 81). Ils reprirent dès lors le nom de Walincourt, délaissé généralement par eux depuis le XIIIe siècle, ainsi que les armes pleines de leur famille.

Un armorial inédit du XVe siècle indique en effet que le sire de Fressencourt portait à cette époque: *d'argent au lion de gueules* (B. R., ms. 18088-18106, f° 95).

Ce dernier était Guillaume II de Walincourt, chevalier, né vers 1375, tué

de Fouilloy et autres prévôts du bailliage d'Amiens, sur les ordres de Philippe VI, roi de France, en prévision de la guerre de Flandre.

à la bataille d'Azincourt le 25 octobre 1415 (MONSTRELET, éd. BUCHON, III, 352; éd. DOUET d'ARCQ, III, 117, note 4. - WAVRIN, 227. - BELLEVAL, *Azincourt*, 194). Il est qualifié « noble homme Guillaume de WALINCOURT, escuyer », le 22 avril 1392, lorsqu'il est cité pour ses terres à Wimille en Boulonnais, avec son frère Jean III de WALINCOURT (dit Malarbé), écuyer, qui suivra, et avec sa mère « noble dame madame » Jehenne du MONT, originaire d'Aix-en-Issart, en Boulonnais, veuve de mess. Guillaume Ier de WALINCOURT, chevalier, sire de Fressencourt et en Humières, né vers 1335-1340, et alors remariée à Guillaume de PAILLART (*à la croix frettée*), écuyer, sire d'Erin (canton d'Heuchin, arrondissement de St-Pol, Pas-de-Calais) (B. N., Fonds fr. *Trésor gén. Dom Villevieille*, 31.976 et 31.924). Mathieuse de PAILLART, dame d'Erin, fille de ce dernier, épousa Philippe de VROLANT, écuyer, sire du Vrolant en Boulonnais, dont descendent les CREQUY, seigneurs d'Erin, du Vrolant, etc. (GORGUE-ROSNY, III, 1526). Guillaume II de WALINCOURT est encore cité en 1402-1403, pour une terre en Boulonnais et est alors qualifié « Willaume de WARLINCOURT, escuyer, seigneur de Frescencourt »; puis, étant devenu chevalier, il est mentionné en 1409-1410, pour la même terre, comme « monseigneur de FRESSENCOURT » (B. N., Fonds fr. 9499: *Extraits de l'état de la trésorerie du Boulonnais*, f° 337, comptes de la conté de Boulogne rendus par M. de MONTCAUQUIER, chambellan et maître d'hôtel du duc de Bourgogne, de la St-Michel 1402 à la St-Michel 1403, extraits de la Chambre des Comptes de Paris. - A. N., B. 17.110. *Comptes du bailliage de Boulogne* de la St-Michel 1409 à la St-Michel 1410, f° 14 r°). La présence, au Musée de Boulogne de la matrice aux armes de Baudouin II de FRESSENCOURT, semble donc s'expliquer par le mariage de son frère aîné Guillaume Ier, avec Jeanne du MONT, originaire de cette province.

Deux mois avant la bataille d'Azincourt, le 22 août 1415, à Amiens, Jean III de WALINCOURT, dit Malarbé de FRESSENCOURT, écuyer, donne un reçu pour les gages de sa troupe « au service du Roy nostre seigneur, pour résister à son adversaire d'Angleterre... en la compagnie et soubz le commandement de mgr. le séneschal de Haynau », qui était son cousin Jean de WERCHIN, chevalier, sire de Walincourt, tué avec lui à Azincourt (note 147). Il scelle cette pièce d'un *écu au lion, l'épaule chargée d'un écusson fruste et brisé, d'un bâton brochant sur le tout du bon lez*, comme cadet (DEMAY, *Clair*, I, 407, n° 3844. - O. le MAIRE, *Un document*, 11, n° 1, reproduction). La liste des chevaliers tués à Azincourt le cite sous le nom de « messire Jean de WALINCOURT » (BELLEVAL, *Azincourt*, 265). Le prédicat de « messire » semble indiquer qu'il fut parmi les gentilshommes à qui l'ordre de la chevalerie fut conféré à l'aube de la journée fatale du 25 octobre 1415.

Vers 1430-1435 Antoine de FRESSENCOURT, cité avec les nobles d'Artois, portait: *d'argent au lion de gueules, allumé d'argent, armé d'or, lampassé d'azur* (LOREDAN LARCHEY, pl. CXC et p. 208). Une branche cadette dite de le MOTTE de MAUNY (fixée en Hainaut) abandonna également la brisure aux billettes, comme on le voit par la tombe de Gérard de FRESSENCOURT dit de le MOTTE de MAUNY, écuyer, sire de Villers-au-Tertre et de Monchecourt, châtelain de Bouchain, décédé en 1422 (note 255). Toutefois celui-ci chargeait le lion de ses armes d'un écusson aux armes de MAUNY, qui n'apparaît plus dans le sceau de 1428 de son fils Othon de FRESSENCOURT dit de le MOTTE, écuyer, prévôt de Binche, où l'écu ne porte qu'un lion sans aucune brisure et le cimier identique à celui du dernier sire de Walincourt (notes 81 et 261).

Madame Ide de MONCHICOURT est citée dès 1352 avec sa fille « me

N . . . de FRESSENCOURT, capitaine de Ribemont (arrondissement de St-Quentin, Aisne) scelle, vers 1466, d'un cachet de cire rouge, portant un blason au lion, une lettre adressée « A mgr. de GUISE, lieutenant-général pour le Roy, en son royaume », par laquelle on voit qu'il était un homme de coeur, dévoué à ses hommes et préoccupé d'adoucir leur sort. Il écrit en effet: « Monseigneur, Vous ne trouverez mauvais que je vous supplie voulloire avoir pitié des pauvres soldas qui sont en ce lieu de Ribemont, congnoissant le bien telle que vous le congnoissez, il vous plaira ordonner qu'ilz fassent monstre ou qu'on leur prect quelque argent ... jusques icy je les ay ayder de ma puissance et le capitaine MAGNY, tant qu'il nous a esté possible. A ceste heure ilz voient que les autres ont faict monstre et qu'il n'est poinct nouvelles d'eulx, qui est cause qu'ilz sont plus mallaisez à contenter que devant. Pourquoy Monseigneur, il vous plaira avoir pitié d'eulx... Votre très humble et obéissant serviteur, (s) de FRESSENCOURT, capitaine de Ribemont » (B. N., mss. fr. 20.483. Lettres à Louis XI, p. 55, original).

Ces renseignements sur les armes de cette branche de la maison de DOURS-WALINCOURT se trouvent complétés par une déclaration faite devant notaires à Amiens, le 22 janvier 1438, par madame Marie de METZ, dame douairière de Fressencourt, veuve de Guillaume II précité, disant que son défunt mari monseigneur de FRESSENCOURT affirmait que feu maître Raoul le MAIRE (prévôt de St-Donatien de Bruges), et son frère sire Philippe le MAIRE (seigneur de Wailly-lez-Arras, de Lannay à Cobrieux et de la Salle à Querrieux), lieutenant général du bailli d'Amiens, étaient ses prochains parents du côté et ligne de FRESSENCOURT, par maître Guillaume le MAIRE, qui fut leur père, et qu'ils portaient les pleines armes de FRESSENCOURT. Cette attestation fut produite par un descendant dudit Philippe le MAIRE, savoir maître Nicolas RUMET, écuyer, seigneur de Buscamp, Beaucauroy, Beaumaretz, conseiller du Roi, maïeur d'Abbeville, lieutenant-général au siège de Montreuil, maître des requêtes et intendant de la justice au gouvernement de Picardie, Boulonnais et Artois, lors de sa déposition faite entre les mains des commissaires de l'Election d'Artois, le 4 mars 1553 à Amiens. Il confirma la déclaration de la dame douairière de FRESSENCOURT, produisant divers documents établissant que les le MAIRE de FRESSENCOURT portaient les pleines armes des FRESSENCOURT, dont ils étaient issus, savoir un « *écu d'argent au lion de gueules, armé et lampassé d'azur, à une barre de même traversant du bon lez, soutenu de deux lions, timbré d'un homme sauvage tenant en la main droite eslevée en haut un bâton, et de la main gauche pendante en bas une couronne d'or, lequel* [*blason*] *est entre ces mots*: IOYEULX ESPOIR, *et est le cry*: FRESSENCOURT! » (B. N., *Carrés d'Hozier*, nº 349. Titres de la famille d'Ippre: Enquête de 1552-1553 sur la noblesse de la famille d'Ippre. - O. le MAIRE, *Recherches*, 82 (258). - O. le MAIRE, *Un document*, 14, 23 et notes 38 et 57 à compléter et à rectifier d'après ce qui est dit ici).

« Vénérable et très révérend monseigneur maître » Raoul le MAIRE, né vers 1355-1360, qui était fils de « honorable et sage maître » Guillaume le MAIRE, né vers 1335, promoteur de la Cour Ecclésiastique d'Amiens (c. à. d. faisant fonction de ministère public) et de Marie de HANGARD, fut aussi chancelier de Flandre, archidiacre de Boulogne, légat du concile de Constance près le roi d'Angleterre en 1415, légat et conseiller auditeur de la Cour Amoureuse de Paris, etc. et mourut le 22 décembre 1437 (*Gallia Christiana*, V, 245. - C. A., fº 38). Le martyrologe de l'église N.-D. d'Amiens lui consacre cette notice nécrologique inédite: « Obitus venerabilis et honesti viri magistri Radulphi MAIORIS de civitate ista

demiselle de MAUCHICOURT », chanoinesse du chapitre noble de Sainte-

oriundi, licenciati in legibus et bachalarii in decretis, temporibus suis domini nostri regis in camera compotorum ac domini Johannis ducis Burgundie consiliarii, ecclesiarum beati Donaciani in Brugis et beati Amati de Duaco prepositi, necnon archidiaconi Morinensis atque Tornacensis et hujus ecclesie canonici » (ARCHIVES DE LA SOMME A AMIENS, 4 G. 2975, f° 216).

Nous ne savons si l'expression « pleines armes » fait allusion aux ornements extérieurs, tel le cimier, qui seraient identiques à ceux des sires de Fressencourt. La brisure au bâton brochant « du bon lez », c. à d. en bande, propre aux cadets, ne doit pas être confondue avec le bâton brochant en barre, soit du « mauvais lez », marque de bâtardise.

Les armes le MAIRE au lion et au bâton brochant se trouvaient dans la salle du chapitre de la cathédrale N.-D. d'Amiens, sur le monument funéraire orné de l'effigie de « noble homme et vénérable personne monseigneur maître » Robert le MAIRE, écuyer, natif de cette ville, chanoine de Notre-Dame et archidiacre d'Amiens, † 27 juin 1463, frère de Marguerite le MAIRE, femme de Colard du CAUREL, écuyer, † à la bataille d'Azincourt le 25 octobre 1415 et fils de Hugues le MAIRE, écuyer et petit-fils de Robert le MAIRE, écuyer (RODIERE, *Epitaphier de Picardie*, 57, n° 136. - O. le MAIRE, *Recherches*, 72 (248). - B. N., Picardie, mss. Dom Grenier, XLV bis, p. 7, art. 3B: Enquête juridique faite en 1507 touchant la famille de Guillaume du CAUREL, 60^e^ abbé-comte de Corbie, né en 1449, † 1522, petit-fils de ladite Marguerite le MAIRE, tirée de l'histoire manuscrite de l'abbaye de Corbie, par Dom BONNEFOND, t. I, p. 944. - DURAND, *Arch. Communales d'Amiens*, VI, 34). Elles décoraient encore, dans le transept sud de la cathédrale d'Amiens, le monument funéraire orné de l'effigie, ainsi que des armes paternelles et maternelles (le MAIRE) de « noble et vénérable maître » Robert de COQUEREL, écuyer, né vers 1433, † 1 octobre 1521, chanoine de N.-D. d'Amiens, maître de la confrérie du Puy Notre-Dame, insigne bienfaiteur de cette cathédrale à laquelle il offrit notamment la statue en vermeil de St-Barthélémy, ornant le maître-autel et un triptyque représentant la Vierge; faisant en outre construire à ses frais la partie nord de la clôture du choeur, à ses armes, réprésentant la vie de St-Jean-Baptiste, la façade du transept sud, ornée du côté intérieur, au-dessus de la porte (dite de la Vierge dorée) de la statue de St-Michel, décorée de ses armes, ainsi que le nouveau remplage de la grande rose de la façade occidentale, orné au centre de ses armes (RODIERE, *Epitaphier de Picardie*, 36, n° 72; 84, n° 47. - DURAND, *Monogr. de l'égl.*, N.-D. cathédrale d'Amiens, I, 63, 247, 267; II, 36, 98, 132, 472, 475). Le chanoine Robert de COQUEREL était fils de Jean dit Butor de COQUEREL (BIBL. MUNICIPALE D'AMIENS, *Archives de la ville d'Amiens*, FF. 186, pièce 18, lettre du 20 septembre 1477 du magistrat d'Amiens) écuyer, natif de cette ville, échevin en 1442, 1467 (JANVIER, 58, 81), receveur des aides du duc de BOURGOGNE à Amiens (*Inv. Arch. ville d'Amiens*, I, 15 n° AA 1 f° 215 v°), à son service depuis 1427, accompagné d'archers, fait prisonnier et mis à grande rançon, qui reçut en récompense de celui-ci, après trente ans de services, une maison sise à Amiens, par lettres du 23 août 1457 (B. N. *Fonds Français*, n° 31.914. - DOM VILLEVIEILLE, *Trésor Généalogique*, vol. 31, titres de la famille de Coquerel, citant: *Chambre des Comptes de Lille*, reg. 12 des chartes, f° 165) et de Denise le MAIRE, dame de la Salle, fille de Philippe le MAIRE, ci-dessus et d'Honorée d'IPPRE. Les mêmes armes le MAIRE, écartelées avec celles d'IPPRE (*aux trois lions et au trescheur*) ornaient également à l'église St-Wulfran d'Abbeville, la table d'autel à côté de la chapelle N.-D. de Lorette, offerte par maître Jean RUMET, écuyer, chanoine de cette église au XV^e^ siècle, fils de Nicolas,

Waudru à Mons dont le prénom n'est pas indiqué (234), ce qui permet de supposer que ladite Ide naquit dans le premier quart du XIV[e] siècle et qu'elle devait être fort âgée en 1397, lorsqu'elle vendit à messire Gérard d'Aisne le fief de Moustier-lez-Wasnes consistant en une « maison » et des terres (234 bis).

Elle paraît avoir eu trois filles chanoinesses, savoir « me demiselle de Mauchicourt » déjà chanoinesse de Mons en 1350 (235), Alix « fille de madame de Mauchicourt » reçue dans le même chapitre en 1352 (236) et « me demiselle de Mancicort » chanoinesse du chapitre noble de Sainte-Renfroye à Denain (arrondissement de Valenciennes, Nord) en 1378 (237). Les deux premières devaient être des Fressencourt, mais la dernière, qui apparaît près d'une trentaine d'années après ses soeurs pourrait être une Turchi.

écuyer, petit-fils de Jean III Rumet, écuyer, seigneur de Buscamp-au-Val lez Azincourt, et en Flers, bourgeois de Hesdin, en 1452, et de Marie le Maire, dame de la Salle, soeur de Denise le Maire, ci-dessus (O. le Maire, *Recherches*, 83 (259). - O. le Maire, *Un document*, note 32 et fig. p. 16).

(234) « donné par me demiselle de Mauchicourt, canonesse de Mons sur Madame Ide de Mauchicourt, sa mère, pour C florins à l'estat faire valoir, exploit par Jakeme d'Auteville xx escus qui valent au dit fuet ... xxj liv. vj s. viij den. » (A. N., n° B 10.995. Compte de 1352 du châtelain de Bouchain, f° 1 v°).

(234 bis) A. N., n° B. 11951, f° 44.

Gérard d'Aisne ou d'Esne, chevalier, sire de Marque en Ostrevant, qui brisait ses armes (aux losanges) d'une bordure d'or, mourut le 31 mars 1427 et fut enterré aux Cordeliers de Tournai, laissant portérité de son mariage avec Marie d'Estrayelles (*d'argent à la fasce de sable surmontée d'un lambel de gueules*) (B. R. gén. mss d'Esne: G. 736, f° 86; II 6505, f° 90; G. 1011, f° 195). Il était fils de Jean III dit Mansart d'Esne, chevalier, sire d'Esne, Marques, Beauvoir, etc., pair du Cambrésis et d'Isabeau de Walincourt (note 253).

(235) « donné par ma demiselle de Mauchicourt canoniesse de Mons, sur François Turck, lombart, pour x livres faire avoir, exploit par Jake Pentecoustre ... xl solz » (A. N., n° B 10.994. Compte de 1350 du châtelain de Bouchain, f° 1).

(236) Devillers, *Cartul. Hain.*, l. 182. - A. E. M., Comptes du Chapitre noble de Ste-Waudru à Mons de 1341 à 1360. Compte d'Alard Deslers, de la St-Remi 1352 à la St-Remi 1353.

(237) « de me demiselle de Mancicort, damoiselle de Denaing, donné sur les hoirs de Philippon et sur sa femme pour xi frans qui valent xiiij livres vj solz le quint ... lviij solz » (A. N., n° B. 11.030. Compte de 1378 du châtelain de Bouchain, f° 2 r°).

Dans une liste de chanoisses de Denain, dressée en 1793 par le chanoine Hellin, de Gand, on lit cette mention: « La demiselle de Monchicourt reçut sa prébende 1382 ». Il lui attribue les armes de Monchecourt (*de sinople à trois chevrons d'argent*) (B. R., ms. 19.524, p. 3).

En 1353, madame de MAUCHICOURT est citée dans le registre des exploits de justice rendus par le châtelain de Bouchain (238). En 1392 la dame de MANCICOURT vend à la dame d'ESCAILLON le fief de Hastaing à Fressain, ainsi que le fief de Douchy (239). Le 13 décembre 1395, noble dame madame de MANCHICOURT et de VILLERS-au-TERTRE et ses fils Gérard et Jean de FRESSENCOURT dits de le MOTTE, écuyers, ainsi que Jehan de LATTRE, demeurant en la ville de Manchicourt, constituent une rente viagère de 12 florins 1/2 d'or, payable à Valenciennes, en faveur de Colart CASTELOIS et de sa fille Agnès CASTELOISE, veuve Mahieu du GARDIN (240). Le 26 février 1397, la dame de MONCHECOURT et ses fils Colart dit Perceval (241), ainsi que Gerard de FRESSENCOURT, sont redevables de diverses sommes s'élevant à 700 florins envers Henri, Laurent et Jehan TURCK, fils de Thomas, Antoine TURCK de FRINCK, Lancelot de FREXENIEL et Jehan ROGER, dont il reste à acquitter 566 florins d'or. Comme de son côté le duc Guillaume de BAVIERE, comte d'Ostrevant, héritier et gouverneur du comté de Hai-

(238) « Par madame de MAUCHICOURT sur le remanans pour xi escus faire avoir avec exploits par Jehan PENTECOUSTRE, ij escus qui valent au fuet de xx solz pièce ... L. solz (A. N., nº B. 11.030, reg. 1353).

(239) A. N., nº B 11.951, fº 34.

(240) B. R., ms. G. 2174, pièce 14, orig. parchemin. - GOETHALS, *Wavrin*, 59.

En 1409 messire Jehan de le MOTTE, demeurant à Mauchicourt, est cité dans le registre des exploits de justice rendus par le châtelain de Bouchain pour l'année 1409 (A. N., nº B. 11067). Jean de FRESSENCOURT dit de le MOTTE de MAUNY figure dans les comptes du receveur de Bouchain de 1380 à 1410 (A. N., nº B. 8507 à 8578). Sa femme est citée en 1410 dans les mêmes registres des exploits de justice du châtelain de Bouchain: « Don de Madame Jehenne, vesve de Jehan de le MOTTE de MAUCHICOURT sur Nicaise SIGART de Wavrechin pour vj livres le demi quint ... xij solz ».

Il eut un fils Jean de le MOTTE de MARCOING, cité de 1417 à 1445 dans les comptes des receveurs de Bouchain (A. N., nº B 8579 à 8615). Le 21 janvier 1445 Jean de FRESSENCOURT dit de le MOTTE, écuyer, et sa femme damoiselle Jeanne le ROY, veuve auparavant de Pierre de WENDIN, bourgeois de Douai, vendent une maison à Douai ayant été la propriété de ce dernier (B. N., Fonds français, 31.924. Trésor généalogique de Dom Villevieille, vol. 41, citant: « Hôtel de ville de Douai, XII Apôtres »).

(241) Percheval de FRESSENCOURT dit de le MOTTE est cité en 1381 dans le registre aux exploits de justice du châtelain de Bouchain (A. N., nº B. 11036, f. 4 vº). Percheval de FRESSENCOURT, mentionné parmi les « gens de la court » de Waleran de LUXEMBOURG, comte de Ligny et de St. Pol, figure parmi les 300 hommes d'armes placés sous le commandement de ce dernier, passés en revue à Tournai, en juin 1398 en vue de la guerre contre le duc de Gueldre (note 270) (CALONNE, 282).

naut (242), devait diverses sommes à la dame de Monchecourt, en qualité d'héritier de son père, comte de Hainaut, il ordonne de rembourser à celle-ci la dite somme de 566 florins (243).

Ledit Gérard de Fressencourt dit de le Motte de Mauny, écuyer, sire de Villers-au-Tertre et de Monchecourt, qui fut châtelain de Bouchain de 1403 à 1416 (244), épousa Marie de Gontroeul dite de Noyelles (245), dame en Werchinel (246) née après 1374 (247), remariée

(242) Guillaume de Baviere, comte d'Ostrevant (1365 † 1417), puis comte de Hainaut en 1404, à la mort de son père Albert Ier de Baviere. Par son mariage avec Marguerite de Bourgogne, il fut père de Jacqueline de Baviere.

(243) Devillers, *Cartul. Hain.*, III, 72, n° 802.

(244) A. N., n° B. 11059-11061, 11072-11073, comptes de Bouchain rendus par lui en 1403-1404, 1405, 1413-1414, 1415-1416.

(245) de Gontroeul: *bandé d'or et d'azur, au franc-canton brochant* d'Auby, *qui est de gueules au croissant d'argent.* Cri: Cysoing! (St.-Genois, *Mémoires*, 163, gén. de Noyelles).

(246) St.-Genois, ib., donne l'analyse du testament conjonctif de ses parents, dont l'original se trouvait en 1780 aux archives du baron de Carondelet-Noyelles, mais oublie d'en donner la date.

Isabelle de Gontroeul, fille aînée et femme de mess. Jean de Grez, chevalier, eut en partage le château, terre et seigneurie de Noyelles en Ostrevant (baronnie dès le XVIe siècle) et un fief sis à Douchi; Marie, fille puînée, épouse de Gérard de Fressencourt, eut, outre les sommes reçues en dot, un bien situé à Werchinel; Gertrude, chanoinesse du chapître noble de Ste-Waudru à Mons, troisième fille, mariée à Jacques, baron de Harchies, eut deux fiefs à Sebourg, relevant du sire de Roisin, un fief à St.-Sauve, relevant du comte de Hainaut et plusieurs héritages de mainferme; Jeanne, quatrième fille reçut la seigneurie de Werchinel. Elle avait épousé Jean dit Tristan de Montigny (*burelé d'argent et d'azur*) surnommé de Maillé et aussi Tristan de Hugiermont, écuyer, sire de Montigny-St.-Christophe, Hugiermont (aliter Huguemont, Huremont, Hajemont), Villers-au-Bois, qui testa au Quesnoy le 7 février 1452 et y fut enterré à Notre Dame.

Ces derniers eurent entr'autres enfants, Jacques de Montigny dit de Maillé, chevalier, sire de Montigny-St.-Christophe, Quesne (à St.-Genois), Estrée, Poix, Villers-au-Bois (à Marche en Ostrevant), Villers long-le-Bois, La Hestre, Haine-St.-Pierre, Haine-St.-Paul, et aussi de Noyelles, par relief de 1485, comme héritier de son cousin Jacques de Marquette, chevalier, sire de Noyelles, décédé sans postérité, fils de Jean, écuyer, sire de Marquette en Ostrevant et de Marie de Grez, dame de Noyelles. Le dit Jacques de Montigny, qui résidait au Quesnoy testa le 18 janvier 1487 et y fut enterré sous tombe ornée de ses armes et quartiers. Il épousa en premières noces Jeanne Bracque (*d'azur à la gerbe d'or*) fille de messire Jean, sire de Luat, maître de la monnaie de Tournai, chambellan de Philippe le Bon, duc de Bourgogne, chevalier d'honneur de la Cour Amoureuse de Paris et d'Isabelle Rouveroy, fille de mess. Gauthier, sire de St.-Simon (de la famille des Rouveroy, ducs de St.-Simon). En secondes noces, Jacques de Montigny épousa Agnès de Houchin (*d'argent à 3 losanges de sable*) fille de Jean, chevalier, sire de Longastre et de Marguerite d'Inchy (St.-Genois, *Mémoires*, 169, 301. - B. R., gén. mss. de Montigny: G. 731, f° 331; G. 965, f° 109;

en secondes noces à Robert Billot (248), fille puînée de Jean dit Goudel de Gontroeul, chevalier, baron de Noyelles (249), sire de Werchinel, de Haustrud (à Douchy), en Sebourg, Saint-Sauve, etc., et d'Isabelle de Jauche dite de Gommegnies, dame de Saint-Pierre (250).

G. 738, f° 40; II, 6505, f° 164; 5687, III, 44; 5691, VII, 230; épitahier ms. G. 1509, f° 86. - C. A., f° 34 v°).

Le testament précité de Jean de Gontroeul et de sa femme, avait été passé en présence de leur neveu Georges de Quievrain, tué à la bataille d'Azincourt en 1415, fils de Jean dit Hoyau, sire de Ressay, Rombise, Fontenoy, et d'Alix de Gontroeul, dame de Gontroeul (à Goegnies Cauchies - Gognies Chaussée, près de Quévy-le-Grand, canton de Maubeuge, arrondissement d'Avesnes), décédée le 14 septembre 1382, enterrée à Noyelles avec épitaphe armoriée (B. R., gén. mss. de Quiévrain: G. 738, f° 39; II, 6508, f° 154; II, 6599, f° 85; - épitaphiers ms. G. 1509, f° 85. - St.-Genois, *Droits primitifs*, I, 6, 363).

(247) St.-Genois, *Mémoires*, 163, signale que le contrat de mariage de ses parents, passé à Valenciennes, le 12 janvier 1374, scellé du sceau de Jean, sire de Noyelles, portant un écu *bandé, au franc-canton brochant chargé d'un croissant,* se trouvait en 1780, aux archives du baron de Carondelet-Noyelles.

Jean de Gontroeul, chevalier, scelle le 31 janvier 1388: écu à *trois bandes, au franc-canton chargé d'un croissant, timbré d'un heaume cimé.* Légende: ieh dov govtrvel (Demay, Fl. 1, 122, n° 967).

(248) Dans l'apostille de l'aveu des seigneuries de Villers-au-Tertre et de Monchecourt, sises en la châtellenie de Bouchain, fait en 1410, par Gérard de Frechencourt dit de le Motte, écuyer, à Guillaume, comte de Hainaut, on lit que la terre de Villers-au-Tertre passa à son fils Othon et celle de Monchecourt à son fils Robert. En 1424 Othon vendit Villers-au-Tertre à sa mère, alors remariée à Robert Billot, laquelle revendit ultérieurement cette terre à Guillaume de Lalaing, seigneur de Bugnicourt et de Fressaing. Robert greva sa seigneurie de diverses rentes en 1426, 1427, 1438 et 1446, puis la vendit en 1458 à Jean de Lalaing, prévôt de Liège, fils de Guillaume, précité (A. N., n° B. 11942. Cartulaire des fiefs de Hainaut de 1410-1411 (copie de la fin du XVIII^e^ siècle ou du XIX^e^), f° 45 v°. - A. N., n° B. 11951. Extraits des reliefs de fiefs du Hainaut, par Godefroy, ff. 78, 80, 90, 94, 94 bis. - B. N., ms. Français, 31.921, *Trésor gén. de Dom Villevieille*, n° 38, f° 51 v°; citant le cartulaire original des fiefs de Hainaut (brûlé en 1940 aux Archives de l'Etat à Mons), p. 62. - Feuchere, *Monchecourt*, p. 63).

(249) Noyelles-sur-Selle, canton de Bouchain, arrondissement de Valenciennes (Desilve, 388).

(250) Isabelle de Jauche était fille de Jean de Jauche, chevalier, sire de Gommegnies (canton de Quesnoy-Ouest, arrondissement d'Avesnes) et de Beuvrages (canton de Valenciennes), décédé le 9 juillet 1401, enterré à Gommegnies, sous tombe relevée, et de sa première femme Barbe (ou Marie) de Haveskerque dite de Raches ou de Rasse (décédée en 1388 et enterrée avec épitaphe aux Récollets à Tournai (?). Jean de Jauche épousa en secondes noces Cunégonde de Weischx ou de Weischce, décédée le 4 novembre 1410 et enterrée aux Carmes de Valenciennes, sous tombe ornée de son effigie en demi-bosse, et d'une épitaphe. Elle portait un blason à la croix d'après son sceau du 24 août 1410 (Alquier, 28. - Butkens, II, 134, gén. de Jauche. - B. R., gén. mss. de Jauche: G. 1020, f° 66; G. 731, f° 315; G. 748, f° 215. - épitaphiers mss.: G. 1517, f° 336; G. 1516,

Marie de GONTROEUL appartenait à une famille particulièrement cultivée où la poésie était tenue en grand honneur. Plusieurs de ses proches parents furent en effet membres de la Cour Amoureuse de Paris notamment ses deux beaux-frères Jacques, baron de HARCHIES, en qualité d'écuyer d'honneur (251), et le chevalier Jean de GREZ, comme chevalier d'honneur (252). Son oncle, Jean, sire de la HAMAIDE en

f° 389. - RODIERE, *Epigr. de Valenciennes*, II, 415. - CHASTEL, *Not. gén. Tourn.*, II, 201; III, 244, 822, gén. de Haveskerque et de Rasse. - DEMAY, Fl. 1, 122, n° 962).

Isabelle de JAUCHE fut enterrée en l'église de Noyelles, au milieu de la nef, sous marbre plat, orné de son effigie et des armes de GONTROEUL, et de JAUCHE (*de gueules à la fasce d'or, chargée d'une étoile ou molette à 6 rais d'azur, et accompagnée en chef d'une trangle vivrée d'or*). On y lisait l'épitaphe suivante: « *Cy gist noble dame Isabel, dame de Noyelles et de St. Pierre, quy trespassa l'an mil iiijc xxiij le xiij*e *jour du mois d'aoust, priés pour same* » (B. R., épitaphiers mss.: G. 1509, f° 102 v°; G. 1516, f° 55).

(251) Gertude de GONTROEUL, dame en Sebourg et en St.-Sauve, chanoinesse du chapître noble de Ste.-Waudru de Mons, belle-soeur de Gerard de FRESSENCOURT, avait épousé Jacques, baron de HARCHIES, sire de Quesnoy, bailli des bois de Hainaut, créé chevalier banneret par Charles-le-Téméraire à la bataille de Rupelmonde, le 8 juin 1452, au cours d'une cérémonie relatée par Olivier de la MARCHE, qui le qualifie « *très vaillant chevalier de sa personne, et avoient luy et les siens honnorablement servi en toutes guerres* ». L'armorial de la Cour Amoureuse de Paris, qui le qualifie « *Jacques de* HARCHIES, *bailly des bos du Haynau* » donne ses armes comme suit: *Ec. aux 1.4 de gueules à trois béliers d'argent accornés d'or, qui est* MOUTON, *aux 2.3 échiqueté d'or et de gueules, qui est* du QUESNOY. Il reprit ensuite les armes de l'ancienne maison de HARCHIES à laquelle, il avait acheté en 1440, la baronnie de ce nom et abandonna les armes de la famille MOUTON, comme on le voit par son sceau qu'il apposa à un acte passé le 14 mai 1441 en sa qualité de bailli des bois du Hainaut, et qui porte un écu *écartelé aux 1.4 cinq cotices et un franc canton plain brochant* (HARCHIES); *aux 2.3 échiqueté* (du QUESNOY). Son frère Jean de HARCHIES, chevalier, sire des Estiaux, Wadempreau, Bellignies, gouverneur du Quesnoy en 1442, fut écuyer d'honneur de la Cour Amoureuse de Paris, dont l'armorial donne ses armes écartelées MOUTON et du QUESNOY, brisées d'un lambel d'azur, avec la mention: « *Jehan de* HARCHIES, *sr. d'Estieux* » (C. A., f° 53. - St.-GENOIS, *Mémoires*, 166, 295. - *Droits primitifs*, II, 1057, chanoinesses de Ste-Waudru. - La MARCHE, II, 267, livre I, chap. XXV. - CHASTEL, *Not. Gén. Tourn.*, I, 185, gén. de Harchies. - DEMAY, Fl. 1, 20, n° 5022. - B. R., gén. mss. de Harchies: G. 1017, f° 5, 12; G. 752, f° 126; G. 731, f° 321; II, 6595, f° 221).

Après avoir affirmé que ces HARCHIES étaient des MOUTON dans ses *Not. Gén. Tournais*, I, 185, le comte du CHASTEL le dément dans sa généalogie MOUTON. Cependant, le fait que ceux que nous venons de citer portaient les armes des MOUTON, semble indiquer que la première version était exacte (CHASTEL, *Les* MOUTON, 24).

(252) Isabelle de GONTROEUL, dame de Noyelles et en Douchy, belle-soeur de Gérard de FRESSENCOURT, épousa Jean de GREZ, sire de St.-Pierre, chevalier, chambellan de Guillaume, comte de Hainaut, chevalier d'honneur de la Cour Amoureuse, qui portait selon l'armorial de cette académie poétique: *Fascé de*

fit également partie en qualité de seigneur conservateur (253).

gueules et d'argent de six pièces, la première chargée à dextre d'un annelet d'or. Elle est mentionnée dans l'épitaphe de sa fille Marie de GREZ, décédée en 1426, laquelle est dite « *fille de feu messire Jehan de* GREES, *le fils, et de madame Isabeau dame de Noyelles* » en l'église N.-Dame la Grande à Valenciennes, où celle-ci est enterré devant la choeur, auprès de son mari, Jean de MARQUETTE, écuyer, sire de Marquette en Ostrevant, Perumont et Vainonville, décédé en 1464, sous lame de cuivre, ornée de leur effigie, lui en armure (C. A., f° 30. - St.-GENOIS, *Mémoires*, I, 166, preuves p. 289, n° 34, p. 291, n° 36, p. 295, n° 37. - LEURIDAN, *Epigr. de Valenciennes*, I, fasc. I, 21).

(253) Anne de JAUCHE, dame de Gommegnies et de Beuvrages, soeur aînée d'Isabelle de JAUCHE, belle-mère de Gérard de FRESSENCOURT, mourut le 6 janvier ou février 1418, sans postérité, ayant épousé Jean de la HAMAIDE, chevalier banneret, sire de la Hamaide, Willems, Villers, Hulluch, Renaix, Hoorebeke, Ellezelles, Condé, etc., chambellan du roi de France, seigneur conservateur et conseiller de la Cour Amoureuse de Paris, tué à la bataille d'Azincourt le 25 octobre 1415. Les portraits de ces époux forment les n^{os} 220 et 221 du célèbre recueil de portraits de la Bibliothèque municipale d'Arras. Anne de JAUCHE et son mari furent enterrés à Condé, sous une magnifique tombe relevée, rehaussée de leurs effigies, lui en armure et cotte d'armes, avec un lion à ses pieds. Le soubassement en marbre noir était orné de pleurants encapuchonnés portant des blasons évoquant les noms de parents illustres, le tout richement rehaussé d'or et de couleurs. Ces blasons étaient répartis comme suit:

à dextre du côté du défunt:

Comte de FLANDRES - Duc de LORRAINE - Comte de la MARCHE - Duc d'ATHENES - Comte de St. POL - Comte de BLOIS - Comte d'ARMINACQ.

WASIERES LIGNE - GHISTELLE BARBENCON - AVELUY SOMBREFFE - CHASTILLON HAVESKERKE.

à sénestre du côté de son épouse:

Comte de LOS - LICHTENSTAIN - Duc de BAR - Comte de NOIRTENBERGHE - Duc de BRABANT - Duc d'ALENCHON - Godefroy de BOUILLON.

MARBAIS DIESTRE - DAUFFREMONT Comte de ROCHEFORT - DANGEMONT d'ENGHIEN - le WIER dit de WIESNEMART JAUCE.

du côté du chef de la sépulture:

Duc de LOUVAIN - Duc de BOURBON - Duc de BRABANT et de LIMBOURG

RAINEVAL - FOSSEUX - FIENNES - MORIAUMEZ.

au pied de la sépulture:

Comte de BRETAGNE - Comte de GRANDPRE - Comte de NAMUR

LENS - HONSCOTE - MAILLY - VELLY.

De chaque côté il y avait donc une rangée supérieure impaire de blasons dont les noms étaient précédés de titres et une rangée inférieure paire de blason avec des noms sans titres. Il est probable que chacun de ces côtés était orné d'arcades abritant chacune un pleurant tenant un des blasons de la rangée inférieure et que les blasons de la rangée supérieure, en nombre impair, décoraient les écoinçons des arcades. Les blasons de la rangée inférieure seraient cités deux par deux

Gérard de FRESSENCOURT dit de le MOTTE de MAUNY mourut le 9 novembre 1422 et fut enterré avec sa femme, en l'église de Villers-au-

par les épitaphiers, parce que les pleurants sont généralement tournés les uns vers les autres, deux par deux. (CHASTEL, *Gén. de la Hamaide*, 109. - C. A., f° 22. - COUSSEMAKER, 310. - B. R., Epitaphiers mss.: G. 1507, f° 25; G. 1516, f° 383).

Après la mort d'Anne de JAUCHE, qui ne laissait pas d'enfants, les seigneuries de Gommegnies et de Beuvrages passèrent à son neveu Jean dit Mansart d'ESNE, chevalier, sire d'Esne (canton de Clary, arrondissement de Cambrai), Cauroir (même arrondissement), pair du Cambrésis, décédé le Ier août 1431, enterré à Esne, où il est représenté sur la table d'autel en pierre blanche sculptée, avec sa femme Marie de HAMES, dame d'Arentières, et ses quinze enfants, soit neuf fils et six filles. Il était fils de Jean dit le Borgne d'ESNE, chevalier, sire d'Esne, Cauroir, Annechin, Vyve-St-Eloi-lez Courtrai (Flandre Occidentale), bailli d'Arras et de Bapaume (DEMAY, *Art*, 152, n° 1404; Fl. 1, 110, n° 849), décédé le 18 août 1424, et de Marie de JAUCHE, dite de GOMMEGNIES, dame de Sarton ou Soirton, Henripont (canton de Soignies, arrondissement de Mons, Hainaut), Lescaille (à Ecaussines, Feluy et Ronquières, Hainaut), décédée le 7 janvier 1411 (n. s.) enterrés à Esne, sous tombe relevée, ornée de leurs effigies, avec l'épitaphe suivante: « *Cy gist Jan dist le Borgne* d'ESNE *et de Visme, chevalier, qui trespassa lan 1424, le xviij*[e] *daoust; aussy y gist Marie de* GOMMIGNIE, *dame de Sarton, Heripont et de Lescaille, qui trespassa lan 1410, le vij*[e] *de janvier* » (COUSSEMAKER, 321. - B. R., Epitaphier ms. G. 1516, f° 190).

Jean dit le Borgne d'ESNE, oncle de Marie de GONTROEUL, femme de Gérard de FRESSENCOURT, était fils de Jean dit Mansart d'ESNE, chevalier, sire d'Esne, Marcq en Ostrevant, Beauvoir (aujourd'hui: Beauvois canton de Carnières, arrondissement de Cambrai), pair du Cambrésis, capitaine commandant les troupes de Cambrai, décédé en 1358 et d'Isabeau de WALINCOURT, décédée en 1388, enterrés au milieu de choeur d'Esne, sous tombe ornée de leurs effigies, lui en armure (ALQUIER, 33. - GUIOT, 162, 167. - COUSSEMAKER, 319. - B. R., Epitaphiers mss. G. 1516, f° 189. - Généalogies mss. d'Esne: G. 1011, f° 193; G. 736, f° 86; G. 754, f° 312; G. 1505, f° 90; II, 6606, f° 31). Isabeau de WALINCOURT (soeur de Jean, sire de Walincourt etc. - note 81), scelle le 5 octobre 1386, d'un sceau inédit: *un homme sauvage, tenant de chaque main un écu, celui de dextre à 10 losanges* (ESNE), *celui de senestre à un lion* (WALINCOURT) (A. N., n° 5 G. 55/2044, Cathédrale de Cambrai, carton 55, pièce 2044, orig. avec sceau bien conservé. - B. N., Coll. Moreau, t. 240, ff. 36-38 - ms. latin 17.736, cartulaire, f° 106-107).

Marie de GOMMEGNIES, précitée, était fille de JEAN de JAUCHE, sire de Gommegnies et de Beuvrages, décédé au Quesnoy, le 9 juillet 1401, enterré avec épitaphe à Gommegnies, et de sa première femme Marie de HAVESKERQUE dite de RASSE, (décédée en 1380 ou 1388 enterrée aux Cordeliers (Récollets) de Tournai?) (B. R., Généalogies mss. de Jauche: G. 731, f° 315; G. 1020, f° 109; II, 6606, f° 66; 5687, t. III, f° 2. - BUTKENS, II, 133, gén. de Jauche. - ALQUIER, 28. - CHASTEL, *Not. gén. Tourn.*, III, 244, gén. de Rasse). Elle était petite-fille (du côté maternel?) de Béatrix de WARGNY (au bandé) dame de Lescaille, décédée à Feluy (Hainaut) en 1378, héritière de Wargny et Averdoing, soeur de Guillaume de WARGNY, chevalier, sire de Wargny (canton de Quesnoy-Ouest, arrondissement d'Avesnes) et de Huon de WARGNY, chevalier, père de Guillaume de WARGNY, chevalier. En 1384, Jean d'ESNE, fut en procès avec ce dernier, du chef de sa femme, Marie de GOMMEGNIES, au sujet de la possession des seigneuries de War-

Tertre, au milieu du choeur, sous une tombe ornée de son effigie en armure et cotte armoriée, et de celle de sa femme On y voyait encore ses armes: *un lion* (WALINCOURT) *l'épaule chargée d'un écusson brochant à trois chevrons* (MAUNY), et un écu en losange aux armes de sa femme: *parti*, 1/FRESSENCOURT, *comme ci-dessus*, 2/GONTROEUL, *au bandé*, et sur les côtés, les blasons suivants, les trois premiers à dextre, les suivants à senestre:

1. WALINCOURT - 2. trois chevrons (254) - 3. un lion
4. GONTROEUL - 5. JAUCHE - 6. trois lions.

On y lisait l'épitaphe suivante:

> Chy desoubs gist Gérard de FRESENCOURT dit de le MOTTE, escuier, seigneur de Mancicourt et de Villers au Tertre, qui trespassa lan mil iiij^c^ vingte deux, le ix^e^ jour de septembre, priés Dieu pour same et par delez luy gist noble demiselle Marie de NOIELLE, sa feme qui trespassa lan mil quatre cens et
> priés Dieu pour same (255).

Les blasons qui décorent les côtés de cette tombe ne représentant par des quartiers, selon le système en vogue aux Pays-Bas, dès le

gny et Averdoing (ALQUIER, 34. - St.-GENOIS, *Monumens*, I, part. I, 346. - A. N., *Inventaire sommaire*. Série B, t. I, 2^e^ vol. Lille, 1906, p. 520. - DEMAY, Fl. 1, 110, n° 1778).

Selon LANDERCY, il y avait à cette époque un Jean d'ESNE, époux de Mahaut de GOMMEGNIES, dame de Henripont, fille d'Eustache, chevalier, sire d'Henripont et de Buisseret et d'Isabelle d'OTTIGNIES, dame de Sarton. Cette Mahaut, aurait été remariée dès 1385-86 à Jean de LALAING, sire de Hordaing, sénéchal d'Ostrevant et elle serait décédée vers 1400-1403. Ce même auteur identifie cette Mahaut avec Marie de GOMMEGNIES précitée, ce qui parait peu vraisemblable puisque selon son épitaphe rapportée plus haut, cette dernière ne mourut qu'en 1411 et que son mari Jean d'ESNE, lui aurait survécu jusqu'en 1424 (LANDERCY, 122. - STROOBANT, *Tyberchamps*, 158). Eustache de GOMMEGNIES était frère de Jean, précité, qui épousa 1/ Marie de HAVESKERKE dite de RASSE et 2/ Cunégonde de WEISCHX ou WEISCHOE (aussi WEYSER), originaire de Bavière, décédée le 4 novembre 1410, enterrée aux Carmes de Valenciennes, avec épitaphe (ALQUIER, 23 sqq. - BUTKENS, II, 133, gén. de Jauche. - RODIERE, *Epigr. de Valenciennes*, II, 415; III, 816. - B. R., Epitaphiers mss. G. 1516, f° 389; G. 1517, f° 389. - DEMAY, Fl. 1, 122, n° 962).

(254) MAUNY ou MONCHECOURT.

(255) B. R., Epitaphiers mss. G. 1509, f° 100 v°; G. 1515, f° 123. - LEURIDAN, *Epigraphie du Nord*, VIII, 688, où le nom de FRESSENCOURT est écrit fautivement MERLENCOURT.

courant du XV^e siècle (256), mais simplement des armes d'alliances. Pendant le moyen âge, il était en effet d'usage, avant l'apparition de la mode des quartiers, de décorer les tombes de blasons de parents et d'alliés à des degrés divers, ascendants, descendants, collatéraux selon la fantaisie et les goûts de chacun, mais en donnant généralement la préférence aux parents les plus illustres (257). Les riches tombes relevées étaient rehaussées de statuettes représentant ces parents, parfois en armure ou en riches habits, mais ordinairement revêtus d'un ample manteau de deuil, au capuchon relevé, comme dans les pompes funèbres. Non anciens épitaphiers manuscrits, trop souvent ignorés des « historiens » d'art, révèlent parfois leurs noms (258). Plus tard apparaissent les pleurants à gages vêtus uniformément et anonymes, tenant parfois chacun un des quartiers des défunts (259).

Othon de FRESSENCOURT dit de le MOTTE, écuyer, fils de Gérard et de Marie de GONTROEUL, sire de Villers-au-Tertre fut prévôt de Binche et bailli des bois de cette ville en 1435 et de 1460 à 1464 (260).

(256) Les quartiers sont constitués par les ascendants directs, tant masculins que féminins, dont le nombre est doublé chaque fois que l'on remonte d'une génération: 2 quartiers (père et mère), 4 quartiers (grands-parents), 8 quartiers (arrière-grands-parents) etc. La manière de les ranger sur les monuments diffère selon qu'on se trouve en pays flamand ou pays wallon (O. le MAIRE, *Comment découvrir*, passim).

(257) Tel est le cas des belles tombes de Jean de WERCHIN et de Jean de la HAYMADE dont il a été question ci-dessus (notes 152 et 253).

(258) Voyez notamment les riches tombes des comtes de Hainaut à Valenciennes (RODIERE, *Ephigraphie de Valenciennes*, passim).

(259) A la cathédrale de St. Rombaut de Malines, la remarquable tombe relevée, dorée et polychromée de Francon de MIRABELLO dit van HALEN, chevalier de la Jarretière, exécutée de 1390 à 1416, par le sculpteur bruxellois Jean van MANSDALE dit KELDERMANS, était ornée de pleurants tenant chacun non seulement un des quartiers des défunts, mais en outre une torche. Nous n'avons pas rencontré d'autre exemple de pleurants tenant des torches dans les tombes des Pays-Bas à cette époque. Cette particularité permettra peut-être de retrouver les pleurants de celle de Francon de MIRABELLO, qui furent volés lors du pillage de Malines, par les troupes anglaises en 1580 et envoyés en Angleterre pour être vendus avec le butin. Nous en reparlerons dans une étude sur les MIRABELLO, originaires d'Asti, à paraître ultérieurement.

(260) LEJEUNE, *Hist. de Binche* (Soc. des Sciences... du Hainaut, 4^e série, VIII, 1884, pp. 22, 23); tirage à part. Binche, 1887, pp. 334, 335. - A. G. R., *Chambre des Comptes*. Comptes du domaine de Binche, reg. 8822 (du 3 octobre 1460 au 30 septembre 1461) f° 21 v°; n° 8823 (du 1 octobre 1461 au 30 septembre 1462) f° 32; n° 8824 (du 1 octobre 1462 au 30 septembre 1463) f° 39 v°; n° 8825 (1463-1464) f° 35 v°.

Le prévôt de Binche était le représentant du souverain chargé des affaires

Le 15 septembre 1428, il scella, avec les nobles du Hainaut, les lettres par lesquelles le clergé, la noblesse et les villes du Hainaut, représentant les trois Etats de ce pays, approuvent le traîté de cession du Hainaut, par lequel Jacqueline de BAVIERE, comtesse de Hainaut, Hollande et Zélande et dame de Frise, reconnaît Philippe le Bon, duc de Bourgogne, comme héritier de Hainaut et lui en remettait toutes les forteresses.

C'était l'épilogue d'une guerre de plusieurs années entre le duc de BOURGOGNE et Jacqueline de BAVIERE, qui avait abandonné son mari, Jean de BOURGOGNE, duc de Brabant, pour épouser le duc de GLOCESTER, frère du roi d'Angleterre. Vaincue et abandonnée de tous, elle s'était trouvée à la merci de Philippe le Bon. Le sceau d'Othon de FRESSENCOURT, en cire verte, appendu sur double queue à ce document, porte *un écu penché au lion, timbré d'un heaume à bourrelet et lambrequins, cimé d'une tête d'homme à col allongé, coiffée d'un bonnet plat à longue queue pendante terminée par une houppe.* Légende: OSTE de FRESENCOURT (261).

2. - GUILLAUME TURCK, chevalier, sire d'Iwuy et de Ligny (262), succéda dès 1345, à son père Roland TURCK de CASTEL, comme seigneur d'Iwuy (263). Le 9 juillet 1352, la Cour Féodale du comté de Hainaut à Mons reconnaît les droits de justice de Guillaume TURCK sur certains fiefs faisant partie du douaire de la dame d'Iwuy (264). Le 13 février 1353, Guillaume TURCK, fils de Roland, rachète à Marguerite, dame d'Iwuy, femme de Baudouin d'AUBIGNY, ses droits de

civiles et judiciaires dans le ressort de cette châtellenie comprenant la ville de Binche et 68 localités avoisinantes.

Othon de FRESSENCOURT vendit le 2 décembre 1425, à son frère Robert de FRESSENCOURT dit de le MOTTE, sgr. de Mauchicourt, un fief de 44 rasières de terres à Monchecourt, venant de la succession de son père Grart de FRESSENCOURT dit de le MOTTE (RODIERE, *Beaulaincourt*, II, 1089, n° 1605).

(261) DEMAY, Fl. Introduction, p. 111; p. 168, n° 1380. - *Inventaire des Archives*, départem. du Nord, I, Lille, 1899, p. 226; n° B. 299/15.547. - O. le MAIRE, *Recherches*, 69 (245). - O. le MAIRE, *Un document*, 11, n° 2, reproduction.

(262) Il s'agit probablement ici de Ligny, arrondissement de Cambrai (Nord), qui ne doit pas être confondu avec Ligny-en-Barrois, arrondissement de Bar-le-Duc (Meuse), érigé en comté en 1367, en faveur de Gui de LUXEMBOURG.

(263) DEHAISNES et BONTEMPS, 105, 106.

(264) CATTIER, 74, n° 186.

douaire sur un moulin et sur une maison dépendant de la seigneurie d'Iwuy (265). En 1370, monseigneur Guillaume TURCK vend la seigneurie d'Iwuy à Guillaume de JAUCHE dit de Gommegnies, chevalier, sire de Mastaing (266). Le 17 octobre 1372, mgr. Guillaume TURK est en contestations avec celui-ci au sujet du prix de vente d'Iwuy (267). Le 22 juin 1399 « dominus » Jean CLUTINCK, chevalier, fils de feu Jean, promet de payer une somme à « dominus » Guillaume TURCK, sire de Ligny (268).

Le 22 juillet 1403 noble homme Guillaume TURCK, chevalier, seigneur de Ligny, et madame Agnès de LUXEMBOURG, sa femme, se déssaisissent de la ville de Ligny, donnée par eux à noble homme messire Lancelot de LIGNY, leur fils aîné et héritier, s'en réservant l'usufruit (269).

Le chevalier Guillaume TURCK mourut vers le jeudi saint 7 avril 1420 (n. st.), laissant de son mariage avec Agnès de LUXEMBOURG: Enguerran dit Lancelot, Jean dit Camuset — et probablement: Perrin, Lyonnel, Marie et Marguerite, qui suivent.

A. - ENGUERRAN dit LANCELOT TURCK, chevalier, sire de Ligny, mort à la bataille d'Azincourt le 24 octobre 1415.

Messire Lancelot de LIGNY est mentionné avec Camuset de LIGNY et Perrin TURCK, tous trois « gens de la court » de Waleran de LUXEMBOURG, comte de Ligny et de St-Pol, et avec Lyonnel de LIGNY, homme d'armes sous messire Roland de POUCQUES, chevalier, parmi les 300 hommes d'armes, sous le commandement dudit Waleran de LUXEMBOURG, passés en revue les 17, 18 et 19 juin 1398, à Tournai, d'après

(265) A. G. R., *Chambre des Comptes*, n° 14.774. Comptes du bailliage de Hainaut, f° 17 « Rechepte des sierviches, de vendages de fiefs, doaires, de dons donnés pour debtes faire avoir ». - DEHAISNES et BONTEMPS, 105, 106.

(266) A. G. R., *Chambre des Comptes*, n° 14.774. Extraits des comptes du bailliage de Hainaut de 1349 à 1435, par Godefroy, f° 78 v°. - A. N., n° B. 11.951. Extraits de reliefs de fiefs du Hainaut, par GODEFROY, f° 78 v°. - A. N., n° B. 11.951. Extraits de reliefs de fiefs du Hainaut, par GODEFROY, f° 16 (1370). - DEHAISNES et BONTEMPS, 106, 123.

(267) CATTIER, 144, n° 419.

(268) B. R., ms. II. 6487, preuves de Houwaert, I, f° 270, n° 12.

(269) B. N., *Fonds de Picardie*, ms. 45, f° 56.

Les actes des 22 juillet, 3 et 4 septembre 1403 et 20 décembre 1431, relatifs à Ligny, nous ont été aimablement signalés par M. Ch. de Rocquigny, de Paris.

les ordres du duc de BOURGOGNE « en layde et ou service de notre très chère et très amée soeur la ducesse, et de son pays de Brabant, de notre cousin laministrateur de Liége et de ses pays de Liége et de Loz, leurs alliés, en la guerre qu'ils ont contre le duc de Gheldre » (270). Le 25 juin suivant Waleran de LUXEMBOURG et ses hommes passèrent la Meuse avec les Liégeois et allèrent mettre le siède devant Ruremonde (271).

Par lettres du 5 septembre 1403, passées pardevant Alexandre dit Gheullars d'ESCAUFFOUR, écuyer, bailli de Mgr de SAINT-POL, messire Enguerran TURCK dit Lancelot, chevalier, seigneur de Ligny, déclare qu'en accomplissant le traité de mariage commencé entre lui et dlle Marguerite, fille de Jean GODEFROY, dit BARAT, écuyer, seigneur de Vauresaine et de Sappigneux, il a assuré le douaire de sadite femme sur la terre de Ligny, dont messire Guillaume de LIGNY et madame Agnès de LUXEMBOURG, ses père et mère, doivent jouir leur vie durant (272). Le lendemain 4 septembre 1403, Jean TURCK dit Camuset de LIGNY, promet, foi de gentilhomme, qu'au cas où la terre et châtellenie de Ligny, lui parviendraient par sucession de messire Enguerran TURCK, dit Lancelot, chevalier, seigneur de Ligny, il n'empêchera point ledit douaire de ladite Marguerite, fille de Jean GODEFROY, écuyer, seigneur de Sappigneux et de Vauresaine (273). Le 20 décembre 1431, une sentence arbitrale, passée devant Jean de la HAYE, tabellion de la Cour de Cambrai, est rendue par Jacques LIEVIN, chevalier, seigneur de Lesquin, gouverneur de Bohain et d'Oisy, Hue de SAILLY, écuyer, seigneur de la Prée, gouverneur de Bouchain, entre mgr Jean de LUXEMBOURG, seigneur de Beaurevoir et de Bohain, aux droits de noble dame Marguerite GODEFROY, dame de Vauresaine et de Sapi-

(270) CALONNE, 282.
(271) BUTKENS, I, 519.
(272) B. N., *Fonds de Picardie*, vol. 45, f° 56. - *Coll. Dom Caffiaux*, ms. 33085, p. 633.
En 1403 le comte de St-POL était Waleran de LUXEMBOURG, comte de Ligny-en-Barrois, sire de Bohain, etc. (note 275), fils de GUY de LUXEMBOURG, comte de Ligny, châtelain de Lille (1367), sire de Beaurevoir, Roussy, Richebourg, Arquenghien, Haubourdin, Phalempin, etc., gouverneur d'Arras (1359), de Picardie, tué à la bataille de Basweiler en 1371, et de Mahaut de CHATILLON, comtesse de St-Pol, dame de Bohain, Dourlens, etc. (ANSELME, VI, 515, gén. de Luxembourg. - MORERI, VI, 517, gén. de Luxembourg).
(273) B. N., *Fonds de Picardie*, vol. 45, f° 56.

gneux, veuve de messire Enguerran TURCK, dit Lancelot, chevalier, seigneur héritier de Ligny, et à présent femme de Jean de GRARD, écuyer, d'une part — et noble homme Jean TURCK dit Camuset, écuyer, seigneur dudit Ligny, frère d'Enguerran précité, d'autre part, portant que ledit Jean de LUXEMBOURG jouira du douaire qui a été consenti par ledit Camuset après la mort dudit Lancelot, son frère, tué à la bataille d'Azincourt au mois d'octobre 1415, et dudit Guillaume TURCK, son père, arrivé le jeudi absolu 1419 (274).

B. - JEAN dit CAMUSET TURCK, écuyer, sire de LIGNY, chambellan de Walerand de Luxembourg, comte de Saint-Pol et de Ligny (275),

(274) ib. - Jean de LUXEMBOURG, neveu de Waleran, comte de St-Pol, était fils de Jean de LUXEMBOURG, sire de Beaurevoir, Richebourg, gouverneur du Hainaut et de Marguerite d'ENGHIEN, dame d'Enghien, comtesse de Conversan, etc. Le portrait de ces deux derniers se trouve dans le célèbre recueil de portraits de la Bibliothèque de la ville d'Arras (QUARRE-REYBOURBON, 170, 171), celui de leur fils Jean se trouve à la Bibliothèque Nationale de Paris, *mss. Gaignières*, P. d. 7, fol. 18.

(275) Waleran de LUXEMBOURG, comte de Ligny et de St. Pol, châtelain de Lille, sire de Fiennes, Bohain, etc., gouverneur de Gênes pour le roi Charles VI en 1396, de Picardie en 1404, de Paris en 1411, connétable de France en 1412, gouverneur de Luxembourg et de Chiny en 1414, conservateur de la Cour Amoureuse de Paris lors de sa fondation en 1401, mourut le 9 avril 1415. Il épousa en premières noces Mahaud de REUS, fille de Thomas de HOLLAND, comte de Kent, et en secondes noces, en 1400, Bonne de BAR, dame de Nogent, Gravelines et Nateuil. De son premier mariage, il laissa Jeanne de LUXEMBOURG, qui épousa en 1402 Antoine de BOURGOGNE, duc de BRABANT (B. R., ms. G. 736, f° 135, généalogie de Luxembourg par Marius Voet. - C. A., f° 3 v°, armes de « Waleran de Lucembourc conte de Liny et de St. Pol »).

Waleran de LUXEMBOURG possedait une belle « librairie » comprenant un grand nombre de manuscrits latins et français, parmi lesquels on en remarquait dix-sept couverts de riches reliures (BRASSART, *Bibliothèque*, 179).

Son neveu Jean de LUXEMBOURG, comte de Ligny, sire de Beaurevoir, chambellan et conseiller du Roi de France, gouverneur du château ducal de Vilvorde, généralissime des armées du duc de Bourgogne, chevalier de la Toison d'Or, conservateur de la Cour Amoureuse de Paris, accueillit en son château de Beaurevoir, Jeanne d'ARC, prisonnière. Celle-ci y fut reçue avec tant de sympathie et entourée de tant de soins par sa femme Jeanne de BETHUNE et sa tante, Mademoiselle de LUXEMBOURG, qu'elle déclara à son procès que jamais elle n'aurait voulu mettre des habits de femme à l'armée, si ce n'est à la demande des dames de Beaurevoir, et cela de préférence à toutes les dames de France, excepté la Reine.

Alors que les Luxembourg et leurs parents et amis belges, s'efforçaient d'adoucir le sort de la prisonnière et de la sauver au risque d'être condamnés comme traîtres et inciviques et excommuniés comme protecteurs et complices de celle que l'Eglise déclara solennellement invocatrice du diable, hérétique, schismatique, idolatresse et apostate, les Français de l'entourage du Roi l'avaient abandonnée et ceux de l'autre camp, collaborateurs à la dévotion du pouvoir occupant, com-

fut écuyer d'honneur de la Cour Amoureuse de Paris, fondée à l'initiative de Philippe le Hardi, duc de Bourgogne, et de Louis, duc de BOURBON, avec l'agrément de Charles VI, roi de France. La charte d'institution de cette académie poétique, donnée par le « prince de la baillie d'amours » en la salle royale à Mante, le 6 janvier 1401, fut publiée à Paris en l'hôtel du duc de Bourgogne, appelé à cette époque hôtel d'Artois « au jour de Monseigneur saint Valentin, xiiij[e] de février que les petis oiselet recommencent leurs très dous chans, sentans la renouvelleité du gracieux printemps ».

Il portait, d'après le registre amoureux ou armorial de la Cour Amoureuse de Paris: *d'argent à l'aigle de sable* (TURCHI de CASTELLO) *l'estomac chargé d'un écusson d'argent au lion de gueules* (de LUXEMBOURG). Cette brisure aux armes maternelles, indique qu'il était un cadet (276).

Les quelques 950 membres que cette académie poétique compta rapidement au début du XV[e] siècle étaient en majeure partie des Bourguignons du Nord, c'est-à-dire des Belges. Le Prince d'Amour de cette cour, Pierre de HAUTEVILLE, était un tournaisien d'origine picarde (277) et les habitants de Tournai, y formaient un groupe important,

plotaient sa perte. Abandonnée et traquée par les siens elle eut donc dans son malheur, la consolation de trouver des amis fidèles parmi les Belges.

En présence de cette situation, d'autant plus gênante depuis que Jeanne a été déclarée sainte et martyre, certains auteurs français s'efforcent de créer une diversion et de chercher un bouc émissaire, en accusant faussement un belge, Jean de LUXEMBOURG, d'avoir vendu la prisonnière aux Anglais (O. le MAIRE, *Comment un Belge, Jean de* LUXEMBOURG, *faillit sauver Jeanne* d'Arc. - O. le MAIRE, *Comment Jean de* LUXEMBOURG *fut sur le point de soustraire Jeanne* d'ARC *au bûcher*. - C. A., f° 5 v°).

(276) C. A., f° 44 v°: « Camuset de LIGNY, chambrelan de Waleran, conte de Saint Pol, depuis sr. de Ligny ».

(277) Pierre dit le Mannier de HAUTEVILLE, issu d'une branche de la maison de CAYEU, écuyer, sire d'Ars en Beauvaisis, échanson de Charles VI, garde de la monnaie royale de Tournai (ville appartenant alors à la France), écuyer d'écurie de Philippe le Hardi et de Jean sans Peur, ducs de Bourgogne, conseiller et maître d'hôtel de Philippe le Bon et son maître général des monnaies (1426), commissaire ducal au renouvellement du magistrat d'Audenarde en 1427 et 1429, testa à Lille, en 1447, donnant des instructions précises pour l'exécution de sa tombe qui devait être ornée de ses quatre quartiers:

CAYEU - CAMPREMY - COURT NEUVE - de le PLANCQUE.

Il mourut à Lille le 10 octobre 1448 et fut enterré en l'église des Frères Mineurs, sans laisser de postérité de son mariage avec N . . . de WASNES. Ses armes entourées d'une couronne de pervenches figurent comme suit au début du registre

comprenant presque tout le clergé de cette ville, ce qui permet de supposer qu'il y eut peut-être à Tournai des jardins et vergers amoureux, comme il en existait, semble-t-il, dans d'autres villes, notamment au bailliage de Senlis et jusqu'en Bretagne (278).

Camuset de LIGNY, messire Lancelot de LIGNY et Perrin TURCK « gens de la court » de Waleran de LUXEMBOURG, comte de Saint-Pol et de Ligny, se trouvent parmi les 300 hommes d'armes passés en revue à Tournai sous le commandement de ce dernier, en juin 1398, au moment de leur départ pour la guerre de Gueldre (279).

C. - PERRIN TURCK, « de la court » de Waleran de LUXEMBOURG, et homme d'armes sous les ordres de celui-ci lors de la guerre de Gueldre en 1398 (280).

amoureux de la Cour Amoureuse de Paris: *écartelé aux 1. 4. d'argent à la croix ancrée de sable* (CAYEU); *2. 3. de gueules à trois aiglettes bandées d'argent et d'or* (de COURT NEUVE). Sa famille était largement représentée dans cette académie poétique. On y trouvait ses frères Paul, comme maître des requêtes, Bernardin, garde de la monnaie du roi, panetier du roi, comme écuyer d'honneur, ses beaux-frère Pierre le MUISIT, sire d'Esquelmes, garde de la monnaie de Tournai, comme écuyer d'honneur, et Gérard de CUINGHIEN, écuyer d'écurie de Philippe le Bon, comme écuyer d'honneur. On y rencontrait encore Hustinet de HAUTEVILLE en qualité d'écuyer d'honneur. Ce dernier devait être un bâtard car ses armes sont brisées d'une cotice en barre.

Christine de PISAN, grande amoureuse et poétesse de cette époque admirait avec ferveur Pierre de HAUTEVILLE, qui remplit d'ailleurs fort bien son rôle. Il laissa un fils bâtard, Pierre de HAUTEVILLE, né de Jeanne MOUTON de Tournai, elle-même fille bâtarde de Gillard. Celui-ci fut légitimé en 1450 et devint conseiller et maître aux requêtes du duc de BOURGOGNE, maître de la Chambre des Comptes de Lille, lieutenant de la Gouvernance de Lille, avocat du duc à cette même cour et lieutenant du bailli d'Amiens (PRINET, passim. - LEURIDAN, *Epigraphie du Nord,* II, 429. - C. A., ff. 8, 47, 53, 54, v°. - *Lyst der Burgemeesters,* 192, 193).

(278) Parmi les dignitaires de la Cour Amoureuse de Paris figuraient des conseillers concierges et gardiens des jardins et vergers amoureux. Le ms. fr. 5233 de la B. N. contient une copie de la fin du XV^e^ siècle d'un armorial perdu de la Cour Amoureuse de Paris, datant problablement de 1416 environ. On y trouve f° 99 v°, les titulaires suivants de cette charge: Alain de la HAYE, concierge des jardins et vergers amoureux de Bretagne, BLANCARDIN, concierge des vergers et jardins amoureux au bailliage de Senlis, ainsi que Jehennequin d'ESQUAQUELON huissier d'armes du roi de France et Jehan le BOUC. Pour ces deux derniers, il n'y a aucune indication quant au lieu de leur office. Le registre amoureux conservé à Vienne donne encore les blasons de quatre autres concierges et gardiens, mais oublie de donner leurs noms (C. A., f° 63).

(279) voir note 270.

(280) id.

D. - LYONNEL de LIGNY, homme d'armes sous messire Roland de POUCQUES, chevalier, est passé en revue à Tournai en juin 1398 et prend part à l'expédition de Gueldre dans l'armée de Waleran de LUXEMBOURG (281).

E. - MARIE TURCK dite de LIGNY, épousa en premières noces, vers le milieu de la seconde partie du XIV[e] siècle Jean CLUTINCK ou CLUTING, chevalier, sire de Marchienne-au-Pont, et de la Cour de Wezenbeke à Watermael-lez-Bruxelles (282), avoué de Thuin (283) et de Gozée (284), bailli de Brabant wallon (285), maréchal de l'hôtel de la duchesse de Brabant (286), reçu au lignage de SWEERTS à Bruxelles en 1376 (287), échevin de la ville de Bruxelles en 1367, décédé avant le 19 mai 1393 (288), enterré devant l'autel de la chapelle de Notre-Dame qu'il fonda en l'église de l'abbaye du Val-Duchesse à Auderghem-lez-Bruxelles (289).

Il était fils de Jean CLUTINCK ou CLUTING, échevin de Bruxelles en 1340, 1347 et d'Elisabeth van ISSCHE, soeur de Henri, chevalier (290).

Marie TURCK de LIGNY épousa en secondes noces, avant le 27 juil-

(281) id.

(282) WAUTERS, *Environs de Bruxelles*, III, 345.

(283) Jean CLUTINGS est qualifié sire de Marchienne et avoué de Thuin dans des actes passés devant le magistrat de Bruxelles les 21 décembre 1389 et 31 mai 1390 (B. R., ms. II. 6489, preuves de Houwaert, t. III, f° 91, n° 15; ms. II. 6487, preuves de Houwaert, t. I, f° 53, n° 15).

(284) Le 5 octobre 1381, Jean CLUTING, maréchal de la duchesse de Brabant reçoit de cette dernière, avec le consentement de son mari, Wenceslas de LUXEMBOURG, les seigneuries de Marchienne-au-Pont avec l'avouerie de Thuin et de Gozée (BORMANS, *Seigneuries*, 327. - DEVILLERS, *Marchienne-au-Pont*, 48).

(285) « Heer » J. CLUTINCK est cité comme bailli du Brabant Wallon dans un acte passé en 1380 devant le magistrat de Bruxelles (B. R., ms. II. 6487, preuves de Houwaert, t. I, f° 96, n° 13).

(286) Actes des 5 octobre 1381 (ci-dessus) et de 1384 devant le magistrat de Bruxelles (B. R., ms. II. 6487, preuves de Houwaert, t. I, f° 96, n° 3).

(287) B. R., ms. II. 6489, preuves de Houwaert, III, f° 299.

(288) BORMANS, *Seigneuries*, 327.

(289) WAUTERS, *Environs de Bruxelles*, III, 345. - B. R., ms. II. 6490 preuves de Houwaert, IV, f° 4, n° 11, acte du 1 septembre 1422 - ms. II. 6601, f° 47, généalogie Clutinck.

(290) R. R., ms. II. 6601, f° 47, gén. Clutinck; f° 172, gén. van Issche. CLUTINCK: *d'azur à trois fleurs de lis au pied coupé d'argent.*

let 1406 (291), LANCELOT de SOMMAING, chevalier, sire de Sommaing (arrondissement de Cambrai) et de Neuville ou Neufville (292), chambellan de Guillaume, comte de Hainaut, chevalier d'honneur de la Cour Amoureuse de Paris fondée en 1401. Ses armes sont peintes comme suit dans l'armorial ou registre amoureux de cette académie poétique: « *d'argent au lion de gueules, armé et couronné d'or; à la bordure engrelée d'azur* ». Elles sont accompagnées de la mention: « Messire Lancelot de SOMMAIN, chamberlan de Guillaume, comte de Haynnau » (293).

Le 27 janvier 1365 un Lancelot de SOMMAING, et d'autres seigneurs hennuyers, ainsi que plusieurs abbés, promettent au nom du pays de Hainaut, de payer au duc de LUXEMBOURG et de BRABANT, la somme de 22.000 florins, pour le dédommager de la terre et château de Heusden qu'il prétendait, à la décharge du duc Aubert de BAVIERE, et aussi pour le douaire de la duchesse de Luxembourg et de Brabant, sa fem-

(291) « Domina Marie TURCK, dicta de LIGNY » veuve de feu « dominus » Jean CLUTINCK, chevalier, est citée dans deux actes passés devant le magistrat de Bruxelles en 1406 (B. R., ms. II. 6492, preuves de Houwaert, t. VI, f° 271, n° 9; ms. II. 6487, preuves de Houwaert, t. I, f° 134, n° 8).

(292) Il eut comme prédécesseur en la seigneurie de Neufville, Guillaume de SOUMAING, sire de Noeufville, écuyer, qui donne une charte le 5 avril 1337, au nom de Jean de HAINAUT, sire de Beaumont et de Guillaume de JAUCHE, sire de GOMMEGNIES, administrateurs des revenus de Jeanne de VALOIS, veuve de Guillaume, comte de HAINAUT (DEVILLERS, *cart. Hain.*, VI, 1, 119, n° 2061).

Ce Guillaume de SOMMAING est peut-être le grand-père de Lancelot, car un extrait du cartulaire des fiefs du Hainaut de l'an 1410, jadis conservé aux Archives de l'Etat à Mons, renseigne que Lancelot de SOMMAING était fils de Mahieu, écuyer et père de Gilles dit Meurant de SOMMAING (ARCHIVES HERALDIQUES DU MINISTERE DES AFFAIRES ETRANGERES DE BELGIQUE, *Archives de familles classées en 1952-1954*. Dossier Hainaut, verbo: familles du Hainaut).

(293) C. A., f° 29 v.

La famille de SOMMAING porte les armes de WALINCOURT, *brisées d'une bordure engrelée d'azur. Cimier: une buire.* Cri: WALINCOURT! Elle est une des nombreuses familles du Cambrésis et du Hainaut qu'on dit issues de la maison de WALINCOURT et en portent les armes, avec des brisures variées. Le cri: WALINCOURT! que plusieurs portent, fait allusion à cette origine. Voici une nomenclature approximative de ces familles: d'AUDENCOURT, d'AVELUY, de BEAUVOIR, de BOUCY, de BOUVERIE, BURIDAN, de CLARY, de DOURS, de la FOLIE, de FONTAINE-lez-GOBERT, de FRESSENCOURT, de GOUY, d'HASPRES, de HAUCOURT, de HEUGOT, le MAIRE, de MAIZIERES, de MALINCOURT, de MARCHIENNE-au-PONT, de MAUBUS, de MAUROY, de METZ-en-COUTURE, de MONTIGNY, de le MOTTE de MAUNY, d'ORVILLE, de PREMONT, de SOMMAING-sur-ESCAILLON etc. (BLIN, 111. - O. le MAIRE, *Recherches*, note 44).

me, auparavant comtesse de Hainaut (294). Le même jour, à Bavai, Lanzel de SOMAING figure avec les nobles du Hainaut, qui prennent l'engagement, conjointement avec les bonnes villes du Hainaut, de payer, pour le comte de BLOIS, la somme de 6.000 moutons d'or de Brabant, au duc et à la duchesse de Luxembourg et de Brabant, et scelle ces lettres de son sceau armorié (295).

Le 30 décembre 1388, à La Haye, le duc Albert de BAVIERE, gouverneur de Hainaut, de Hollande et de Zélande, mande à son bailli de Hainaut, de payer la somme de 50 fr. à son écuyer Anselot de SOMAING « en l'aiwe d'accater un cheval pour se montée » (296). Le 3 mars 1390 au château d'Aymeries (canton de Berlaimont, arrondissement d'Avesnes, Nord), Lancelot, sire de SOMMAING, scelle un acte par lequel la duchesse de LUXEMBOURG renonce à ses droits sur le prieuré d'Aymeries. Son sceau armorial, rond, porte un *écu*: *au lion, à la bordure engrelée.* Legende: DE SOVMAING (297). Le 4 septembre 1393, à La Haye, le duc Albert de BAVIERE, comte de Hainaut, Hollande et Zélande, ordonne de payer 60 mailles d'or de Dordrecht à son écuyer Lancelot de SOMMAING (298). Le 25 mai 1397, à La Haye, le même donne un mandement pour le paiement de cent couronnes de France à sire Lancelot de SOMMAING « en l'ayde de faire le voiage d'outre-mer » (299). Le 9 février 1401, à Mons, Lancelot de SOMMAING, chevalier, assiste avec d'autres personnalités à la réception, comme chanoinesse du chapitre noble de Sainte-Waudru, de Yolande de DONSTIENNE, âgée de six ans, à qui Guillaume de BAVIERE, comte d'Ostrevant, héritier et gouverneur du comté de Hainaut avait accordé la prébende vacante par la mort de Jeanne d'ECAUSSINES, par lettres données au Quesnoy le 19 août précédent (300).

« Vrouwe » Marie de LIGNY, femme de « heer » Lancelot de SOMMAING, chevalier, sire de Neuville, et auparavant veuve de « heer » Jean CLUTING, chevalier, assiste, le 5 septembre 1414 à Castel (Câteau-

(294) ST.-GENOIS, *Droits*, I, 345.
(295) DEVILLERS, *Cartul. Hain.*, II, 72, n° 454.
(296) id., V, 696.
(297) DEMAY, Fl. 1, 193, n° 1014.
(298) DEVILLERS, *Cart. Hain.*, V, 721.
(299) id., V, 743.
(300) id., III, 165, note 1.

en-Cambrésis), en présence de l'évêque de Cambrai, au contrat de mariage de sa fille Jeanne CLUTINCX avec Jean de LEEU ou 's LEEUS (301), échevin de Bruxelles en 1420, fils de Jean, échevin de la même ville en 1392 et de sa première femme Marguerite CASSAERT dite PLAETMAN (302).

Le chevalier Lancelot de SOMMAING mourut probablement avant le 15 septembre 1428, date à laquelle Mahieu, sire de SOMMAING, peut-être son fils, scelle le traité de cession du Hainaut, par lequel Jacqueline de BAVIERE reconnaît Philippe le Bon, duc de BOURGOGNE, pour héritier et gouverneur du Hainaut et lui en remet les forteresses. Son sceau, rond, de 26 millimètres, porte *un écu penché au lion et à la bordure (engrelée?), timbré d'un heaume cimé d'une buire.* Legende: SEEL : MAHIEU : DE : SOMMAING (303).

F. - MARGUERITE de THURCK de LIGNY, épouse de MARTIN PREVOST, demeurant en août 1424 entre Saint-Aubert et Villers-en-Cauchie (canton de Carnières, arrondissement de Cambrai) (304).

3. - PAYEN TURCK. Monseigneur Roland TURCK de CASTEL, sire d'Iwuy et de Bermerain, semble avoir encore eu un fils nommé Payen qui possédait des terres à Iwuy en 1377, touchant celles de Jehan de MASTAING, sire d'Iwuy (305). Le 7 janvier 1386, Payen TURCK ayant adressé une plainte à la Cour Féodale du comté de Hainaut à Mons, contre les Lombards de Bavai, qui l'avaient fait emprisonner, récla-

(301) Déclaration faite en 1416 devant le magistrat de Bruxelles (B. R., ms. II, 6487, preuves de Houwaert, I, f° 158, n° 3).

(302) Jean de LEEU épousa en 2des noces Elisabeth EGGLOY, fille de Gauthier, chevalier, échevin de Bruxelles en 1404, 1412, 1421, et de Marguerite de HERTOGHE. Elle était sa veuve en 1421 et convola en secondes noces avec Wauthier van der NOOT, chevalier, seigneur de Risoir, échevin de Bruxelles en 1420, 1428, 1434, 1439, 1444, 1450, bourgmestre en 1435, 1442 et 1448 (B. R., ms. II, 6601, f° 3 gén. de Leeu; f° 62, gén. Eggloy; f° 154, gén. van der Noot. - AZEVEDO, *van der Noot*, 3, 7, 151). de LEEU: *de gueules à trois lions d'argent couronnées d'or.*

(303) DEMAY, Fl. 1, 193, n° 1615.

Nous avons déjà rencontré plus haut un autre fils Gilles dit Meurant de SOMMAING (note 292). Peut-être y faut-il ajouter Jean de SOMMAING, homme de fief de la Cour Féodale du Hainaut qui scelle à Valenciennes en 1433: *écu penché au lion et à la bordure engrelée. Heaume timbré d'une buire.* Légende: *seel. jehan de soumaing* (id. 393, n° 3586).

(304) Reg. aux embrevures d'Arras.

(305) DEHAISNES et BONTEMPS, 107.

mait son élargissement « vue que tout le sien il abandonnoit, toumet sur Pierart de BERMERAING », la cour décide de faire comparaître des dits Lombards aux prochains plaids (306).

* * *

II quater - PHILIPPE TURC de CASTEL, est cité le 26 juin 1321, comme frère de Roland TURC de CASTEL, sire de Bermerain et d'Iwuy (p. 56), ainsi qu'on l'a vu plus haut dans la notice consacrée à ce dernier. Nous ne possédons pas d'autres renseignements à son sujet.

* * *

II quinquies - PAUMIER TURCK (307), est en instance devant la Cour Féodale de Hainaut à Mons, le 24 janvier 1340, au sujet d'un fief à Haubourdin, conjointement avec mgr. Bertrand TURCK de CASTELLO, chevalier, sire de Morlanwelz et mgr. Aubert TURCK de CASTELLO, chevalier, sire de Saint-Martin et de Quiévrain, conseiller du comte de Hainaut (p. 29), ainsi qu'il a été exposé plus haut. Les intérêts qu'ils avaient en commun sur ce fief permettent de supposer qu'ils étaient proches parents, peut-être même des frères. Le 18 septembre 1342, en la maison de Paumier TURCK, à Maubeuge, plusieurs actes concernant Aubert TURCK, précité, sont passés devant le bailli et les hommes de fief du Hainaut, parmi lesquels figure Bertrand TURCK, ci-dessus (p. 18). Nous ignorons si ce Paumier TURCK est identique au riche banquier d'Asti Palmerio TURCHI de CASTELLO qui avait de nombreux comptoirs en Savoie de 1337 à 1367 et à Paumier TURCHI associé avec d'autres banquiers lombards établis à Pontaillier en Bourgogne dès 1349, cités au début de la présente étude (308).

* * *

III. - THOMAS TURCK. Un acte du 26 février 1397, cité plus haut, nous apprend que Thomas TURCK fut père de trois fils: Henri, Laurent

(306) CATTIER, 210, n° 688. - BIGWOOD, I, 547.
(307) En italien: *Palmerio;* en français: *Paulmier* ou *Paumier.*
(308) Voir notes 95 sqq., 29.

et Jehan à qui Ide de MONCHECOURT, dame de Monchecourt et de Villers-au-Tertre, veuve en secondes noces de François TURCK, chevalier, sire de Bermerain, et antérieurement de Jean dit Perceval de FRESSENCOURT, ainsi que ses fils Colard et Gérard de FRESSENCOURT, devaient 500 florins d'or (309).

Thomas TURCK laissa donc:

1. HENRI TURCK, cité dans l'acte de 1397.
2. LAURENT TURCK, également cité avec ses frères en 1397.
3. JEHAN TURCK, également cité en 1397 avec ses frères.

Il est probablement identique à Jehan TURCK, cité en 1377 (310) et 1383 (311) pour des biens à Morlanwelz, ce qui laisse supposer qu'il devait etre de la famille de monseigneur Bertrand TURCK, sire de Morlanwelz, dont le biographie a été rapportée plus haut. Le 9 août 1395, Jean TURCK, lombard, se deshérite d'un fief sis à Maubeuge consistant en une maison, rue de le Carlerie, et en terres (312). En 1395-1396, Jean TURCQ prend part à la guerre de Frise avec huit lances (313), expédition où il se trouva en compagnie de monseigneur Jacques CHABOT, chevalier, sire de Semeries, Saint-Martin, Colonster, etc... dont la mère était fille de mgr. Aubert TURCK de CASTELLO, chevalier, sire de St. Martin, Quiévrain, etc. (314). En 1405, puis encore le 13 juin 1417, Jehan TURC, lombard, est cité comme ayant vendu jadis un fief consistant en un tiers des bois de Hal, relevant du chapître de

(309) Voir note 243.

(310) ROLAND, 112. - A. G. R., *Chambre des Comptes*, n° 8769. Compte rendu par Godefroid de la TOUR, receveur de la terre de Binche, du Ier juin 1376 au Ier juin 1377, f° 32: « de Jehan TURCQ pour les teraiges de Morlanwelz censés à lui le termes de iij ans - 7 muids 3 ras blé ».

(311) ROLAND, 112. - A. G. R., *Chambre des Comptes*, n° 8779, Compte rendu par Liones de GOGNIES, du 22 janvier 1385 (n. s.) au 22 juillet 1385: « Parties pour sierviches, entrées et issues (d'héritages) eskeues en le mairie de Morlanwelz, commune de Bellecourt... Et de Jehan TURCH et d'autres persones pour issues et entrées diretaiges vendus dedens le frankisse de Morlanwelz si quil appert par le compte dou dit mayeur ».

(312) A. G. R., *Chambre des Comptes*, n° 14.774. Comptes du bailliage de Hainaut de 1349 à 1435, f° 211 v° - A. N., Chambre des Comptes, n° B. 11.951, Fiefs du Hainaut.

(313) DEVILLERS, *Cartul. Hain.*, II, 636.

(314) voir note 193.

Ste-Waudru de Mons, au duc Aubert de Baviere, régent de Hainaut (315).

* * *

III bis - Antoine Turck, chevalier. Le 18 septembre 1342, en la maison de Paumier Turck, à Maubeuge, messire Aubert Turck, chevalier, sire de Saint-Martin, se porte plège des dettes de mgr. Jeoffroy, sire d'Aspremont, envers « Anthoine Turck et de tous autres des lombars Turck... as lombars de Suellieis en Lorraine pour cause mouvant des lombars Turch et de leur compagnons » et promet de faire donner quittance « de Antoine Turck à monseigneur des debtes de la maison Soulliers et en donna... lettres de quittance des dis lombars » (316).

Nous ne savons si ce personnage est identique à Antoine Turck, qui était probablement proche parent de mgr. François Turck, sire de Bermerain, puisque nous le trouvons voyageant en sa compagnie dans les Ardennes au cours de l'hiver 1357, ce qui lui valut d'être arrêté détroussé, emprisonné et rançonné par le seigneur de Givet, Jean de Looz, ainsi qu'il a été rapporté plus haut (317). En 1360, Antoine Turck achète un fief à mgr. Moriaul d'Estainkerke (318). En 1374 mgr. Antoine Turck fut victime d'une nouvelle aventure. Se trouvant en voyage au pays de Liége avec son valet, en compagnie de Guillaume de Frexiniaul ou de Frexiniel et de Ruffin de le Chielle « et aucun autre, leur proisme, vallet ou amy », ils furent soupçonnés de complicité dans un meurtre commis dans cette principauté par Hannekin de Robelle, bâtard, et Masset, bâtard, et leurs complices, et arrêtés. A la suite de l'intervention de plusieurs nobles du Hainaut qui les tenaient pour gens de bonne renommée, le chevalier Turck et ses compagnons de voyage furent reconnus innocents et libérés, ainsi qu'il est dit dans les lettres du 18 mars 1374 d'Albert de Baviere, régent du Hainaut. Le 15 juillet suivant mgr. Antoine Turck déclare devant les hommes de fief de la Cour Féodale de Hainaut à Mons, avoir reçu

(315) Devillers, *Cart. Hain.*, II, 254, n° 898; IV, 693.
(316) voir note 101.
(317) voir notes 208 à 212.
(318) A. G. R., *Chambre des Comptes*, n° 14.774. Comptes du bailliage de Hainaut de 1349 à 1435, f° 44 v°

les lettres précitées et ne rien réclamer du chef de sa détention et pour la diffamation subie de ce chef (319).

En 1382 et 1388 un Antoine Turck est cité à Nivelles (320).

La dernière mésaventure de mgr. Antoine Turck, fut celle de sa mort, qui survint dans des circonstances étranges, car le 10 avril 1389, ses fils Henry et Laurent Turck, demandent à la Cour Féodale du comté de Hainaut à Mons, de procéder à une enquête sur le trépas de leur père mgr. Antoine Turck (321).

Après sa mort, on trouva un autre personnage du même prénom, Antoine Turck de Frinck, qui est créancier, le 26 février 1397, d'une somme de 100 florins d'or, due par Ide de Monchecourt, dame de Monchecourt et de Villers-au-Tertre et par ses fils Colart et Gérard de Fressencourt (322).

Octave le Maire

(319) Devillers, *Cart. Hain.*, III, 618 à 622, n^{os} 1085 à 1090. - Bigwood, I, 263; II, 83.
(320) Bigwood, II, 86, 408.
(321) Cattier, 256, n° 816.
(322) voir note 243.

SIGLES

A. E. M.	Archives de l'Etat à Mons.
A. G. R.	Archives Générales du Royaume à Bruxelles.
A. N.	Archives du Nord à Lille.
B. N.	Bibliothèque Nationale de Paris.
B. R.	Bibliothèque Royale de Bruxelles.
C. A.	Cour Amoureuse de Paris.
DEMAY. Fl.	Sceaux de Flandre.
DEMAY. Art.	Sceaux d'Artois.
DEMAY. Pic.	Sceaux de Picardie.
DEMAY. Clair.	Sceaux de la coll. Clairambault.
M.G.H.	Monumenta Germaniae Historica, Scriptores.
M.H.P.	Monumenta Historiae Patriae.

OUVRAGES CITES

ALQUIER G., *Les Seigneurs de Gommegnies* (Mémoires de la Soc. Archéologique d'Avesnes, XVI, Avesnes-sur-Helpe, 1936).

Ancienne administration monétaire de la Belgique (Revue Belge de Numismatique, I, Tirlemont, 1841-43).

ANSELME P., *Histoire de la Maison Royale de France et des grands officiers de la Couronne*, 3e éd., Paris, 1730 sqq.

L'Art de vérifier les dates, éd. de Saint-Allais.

ARSCHOT (d'), Comte, *Le comté et les comtes d'Arschot au XIIe siècle* (La Noblesse Belge, Annuaire de 1926, part. I).

AVESNES (d'), Bauduin, *Chronique*. - éd. Baron J. le Roy: *Chronicon Balduini Avennensis*, Antverpiae, 1693. - éd. Kervyn de Lettenhove: *Istore et Croniques de Flandre*, II, Bruxelles, 1880.

AZEVEDO COUTHINO Y BERNAL (de), Gérard-Dominique, *Korte Chronyke van Mechelen*, Louvain, 1747-1773.

AZEVEDO COUTHINO Y BERNAL (de), Joseph-Felix-Antoine-François, *Généalogie de la famille de Coloma* (Malines, 1775?).

— *Généalogie de la famille de van der Noot*, Malines, 1771.

BALDERIC, *Chronique*, Traduction française par Faverot et Petit. Valenciennes, 1836.

BELLEVAL (de), René, *Azincourt*, Paris, 1865.

— *Rôle des nobles et fieffés du bailliage d'Amiens convoqués pour la guerre du 25 août 1337*, Amiens, 1862.

BEQUET Alfred, *Montaigle* (Annales Société Archéolog. de Namur, VI, 1859-60).

— *Le manoir de Thy-le-Château* (Annales du Cercle Archéologique de Namur, XII, 1872).

BERTARELLI Achille, *Gli Ex Libris*, Milano, 1897.

BIANCHI NICOMEDE, *Le Carte degli Archivi Piemontesi*, Roma-Torino-Firenze, 1881.

BIGWOOD Georges, *Le régime juridique et économique du commerce de l'argent de la Belgique au moyen-âge*, Bruxelles, 1920, 2 vol. (Mém. couronnées de l'Acad. Royale de Belgique, Classe des lettres et des sciences morales et politiques, Coll. in-8°, 2e série, t. XIV).

— *Sceaux des marchands lombards conservés dans le depôts d'archives de Belgique* (Revue belge de numismatique et de sigillographie, LXIV (1908), II, pp. 193-211).

Biographie Nationale de Belgique, éd. Académie Royale des Sciences, de Lettres et Beaux-Arts de Belgique, Bruxelles, 1866-1938, 27 vol.

BLIN, Jean-Baptiste, *Notice historique sur Walincourt* (Mém. Soc. Emulation de Cambrai, XXXI, part. II, 1872).

BLOCKMANS F., *Les Lombards à Anvers du XIII^e à la fin du XIV^e siècle*, (Tablettes du Brabant, 1956, I, pp. 5-61).

BOMBART, *Historique de la terre de Solesmes* (Mém. Soc. Emulation de Cambrai, 1901).

BORMAN (de), Baron, *Les Echevins de la souveraine justice de Liège*, Liège, 1892, 2 vol.

— *Le Livre des fiefs du comté de Looz sous Jean d'Arckel*, Bruxelles, 1875.

BORMANS Stanislas, *Les fiefs du comté de Namur*, Namur, 1875, 2 vol. (Bull. Institut Archéolog. Liègeois. X, 1870).

BOS (du), Georges, *Recherches sur Daours féodal et royal* (Bull. Société Antiq. Picardie, XLI, Amiens, 1947, 4^e trimestre).

BOUCQ de TERNAS (le), Chevalier A., *Recueil de la Noblesse des Pays-Bas*, Douai, 1884.

BOUSSU (de), Gilles, *Histoire de la ville de Mons*, Mons, 1725.

BOUTON Victor, *Wapenboek ou Armorial de 1332 à 1372*, Paris-Bruxelles, 1881.

BOZIÈRE François-Joseph, *Les épitaphes rimées des églises et couvents de Tournai* (Bull. Soc. Histor. et Littéraire de Tournai, VI, 1860).

BRANDT de GALAMETZ (de), Comte, *Histoire généalogique de la Maison de Tramecourt*, Arras, 1881.

BRASSART Félix, *Une vieille généalogie de Wavrin. Les Sénéchaux et Connétables de Flandre* (Souvenirs de la Flandre Wallonne, XVI, Douai, 1874).

— *Histoire du château et de la Châtellenie de Douai*, Douai, 1877.

— *La Bibliothèque d'un Comte de St-Pol déposée à l'abbaye de St-Aubert*, 1380-1438 (Souvenirs de la Flandre Wallonne, XVI, Douai, 1876).

BRUCHET Max, *Répertoire numérique des archives departementales du Nord*, Série B., Lille, 1921.

BRUYELLE Ad., *Précis chronologique ...sur le Cateau-Cambrésis* (Mém. Soc. Emulation de Cambrai, XIX, part. I, 1844).

BUTKENS Christophe, *Trophées de Brabant*, La Haye, 1724-26, 4 vol.

CAFFIAUX Dom, *Trésor Généalogique*, Paris, 1777, tome I (seul paru).

CALONNE (de), Baron A., *Rôle de trois cents hommes d'armes passés en revue les 17, 18, 19 juin 1398* (Mém. Soc. Antiq. de Picardie, XXVI, 3^e série, VI, Paris-Amiens, 1880).

CAMBIER J., *Histoire de la ville de Binche*, Binche, 1887.

— *Origine et histoire de Morlanwelz*, Morlanwelz, 1877.

— *La Chapelle N. D. des Zabodans à Mons* (Ann. Cercle Archéol. Mons, XVI, 1880).

CANGE (du), *Voir*: du FRESNE du CANGE.

CARPENTIER (le), Jean, *Histoire de Cambrai et du Cambrésis*, Leide, 1668, 2 vol.

CATTIER Félicien, *Le premier registre aux plaids de la Cour Féodale du Comté de Hainaut (1333 à 1405)* (Annales de la Faculté de philosophie et lettres de l'Université de Bruxelles, II, Bruxelles, 1893).

CHALON René, *Recherches sur les monnaies de Hainaut*, Bruxelles, 1848.

— *Recherches sur les monnaies de Walincourt* (Revue belge de Numismatique, III, Bruxelles, 1846).

CHASTEL de la HOWARDERIE (du), Comte P. A., *Notice sur Aymeries*, Tournai, 1900.

— *Généalogie du Chasteler* (Bull. Soc. Etudes de la prov. de Cambrai, II, Lille, 1900).

— *Le terrier d'Esplechin*, Tournai, 1896.

— *Généalogie de la Hamaide* (La Noblesse Belge, Annuaire de 1911, part. I).

— *Les Mouton à Tournai*, Tournai, 1903 (Annales de la Soc. Hist. et Archéol. de Tournai, VIII, 1903).

— *Notice généalogiques Tournaisiennes*, Tournai, 1881-87, 3 vol.

— *Notes pour servir à l'histoire de Rumes en Tournaisis*, Tournai, 1920.

CHARVET, *Pièces remarquables du trésor trouvé en 1854 à Dun-le-Roy (Cher)*, (Revue Belge de Numismatique, XXXII, Bruxelles, 1876).

CHAUTARD, *Imitations de quelques types monétaires propres à la Lorraine et aux pays limitrophes* (Revue de la Numismatique Belge, V, Bruxelles, 1873).

CHESNAYE des BOIS (de la), *Dictionnaire de la Noblesse*, 3e edit., Paris, 1863-1876, 19 vol.

CHESNE (du), André, *Histoire des Maisons de Guines, d'Ardres, de Gand et de Coucy*, Paris, 1631.

— *Histoire de la Maison de Châtillon*, Paris, 1632.

CIBRARIO Luigi, *Delle Storie di Chieri libri quattro*, Torino, 1827.

COCHERIS H., *Catalogue des manuscrits sur la Picardie à la Bibliothèque Nationale*, 2e série (Mém. Soc. Antiquaires de Picardie, VI, (XVI), Amiens, 1859).

CODEX ASTENSIS *qui de Malabayla communiter nuncupatur*, ed. Quintino Sella, Roma, 1880-87, 4 vol. (Atti della Reale Accademia dei Lincei, Serie seconda, vol. IV-VIII).

COUR AMOUREUSE DE PARIS (Armorial ou registre amoureux de la), (Vienne, Archives de l'Ordre de la Toison d'Or, ms. 51), (début XVe siècle).

COUSSEMAKER (de), *Quelques épitaphes des églises de Comines, Cambrai, Condé, Esnes, Estaires, Halluin, Solre-le-Château et Valenciennes* (Bull. Commiss. hist. du départem. du Nord, V, Lille, 1857).

DAIRE, *Histoire des doyennés du diocèse d'Amiens*, éd. Alcius Ledieu, Abbeville, 1912).

DARSY F. I., *Bénéfices de l'église d'Amiens*, Amiens, 1869.

DECAMPS Gonzales, *La chapelle de N. D. de Hon et la seigneurie des Zabodans à Mons* (Annales Cercle Archéol. de Mons, XXIV, Mons, 1895).

— *Notre-Dame du Val-des-Ecoliers à Mons* (Annales Cercle Archéol. de Mons, XIX, Mons, 1886).

DEHAISNES O. et BONTEMPS, *Histoire d'Iwuy* (Bull. Comm. Hist. du Nord, XVIII, Lille, 1888).

DEMAY G., *Inventaire des Sceaux de l'Artois*, Paris, 1877.

— *Inventaire des Sceaux de la collection Clairambault*, Paris, 1885-86, 2 vol.

— *Inventaire des Sceaux de la Flandre*, Lille, 1872, 2 vol.

— *Inventaire des Sceaux de la Picardie*, Paris, 1875.

DENIS du PEAGE, Paul, *Le droit de gavène de Cambrai* (Recueil Soc. Etudes de la prov. de Cambrai, LI, Lille, 1943).

DEPT G., *Les influences anglaise et française dans le comté de Flandre au début du XIII^e siècle*, Gand, 1928.

DESILVE, *Notice sur Noyelles-sur-Selle* (Mém. Soc. Impériale des Sciences de Lille, III^e série, VII, 1869, Lille, 1870).

DESMONS, *La Chartreuse du Mont St.-André à Chercq près Tournai* (1375-1783) (Annales de la Soc. hist. et archéol. de Tournai, Nouv. série, XIV).

DEVILLERS Léopold, *Cartulaire des comtes de Hainaut*, Bruxelles, 1881.

— *Cartulaire des Hospices de Mons* (Ann. Cercle archéol. Mons, XV, 1878).

— *La chapelle des Lombards, dite la Capelette à Mons* (Ann. Cercle Archéol. Mons, VI, 1865).

— *Chartes du chapître de Ste.-Waudru à Mons*, Bruxelles, 1899-1913, 4 vol.

— *Description analytique des cartulaires et chartriers de Hainaut*, Mons, 1865-1878, 8 vol.).

— *Description analytique de cartulaires. - Mém. sur un cartulaire... de l'abbaye d'Alne*, Mons, 1865.

— *Documents sur Marchienne-au-Pont, Monceau-sur-Sambre et le Sauvement de Thuin* (Documents et rapports de la Soc. Archéol. de Charleroi, 1883).

— *Sur les expéditions des comtes de Hainaut et de Hollande en Prusse* (Bull. Commiss. Roy. Hist. de Belgique, 4^e série, V, 1877-78).

— *Monuments pour servir à l'histoire des provinces de Namur, de Hainaut et de Luxembourg*, Bruxelles, 1874.

— *Notice sur un cartulaire de la trésorerie des comtes de Hainaut* (Bull. comm. Roy. d'Hist. de Belgique, 3^e série, XII, 1871).

Dictionnaire historique et archéologique du département du Pas-de-Calais, publié par la Commissions des Monuments anciens, 1875 sqq., 15 vol.

Dictionnaire historique et archéologique de Picardie, publié par la Société des Antiquaires de Picardie, Paris-Amiens, 1909-1910, 3 vol.

DINAUX Arthur, *Les Trouvères Brabançons, Hainuyers, Liégeois et Namurois*, Bruxelles, 1863).

— *Les blasons et cris d'armes des chevaliers des comtés de Flandre, Hainaut, Artois, Cambrésis, vers 1500* (Arch. Littér. et hist. du Nord, Nouv. série, IV, Valenciennes, 1842).

DOEHAERD P., *Les relations commerciales entre Gênes, la Belgique et l'Outremont aux XIII[e] et XIV[e] siècle*, vol. 3, Bruxelles, 1941.

DONNET, *Les Lombards dans le Pays-Bas*, Termonde, 1900.

DOUAY, abbé, *Histoire généalogique... de la Maison de Béthune*, Paris, 1783.

DOUCHEZ C., *Notice historique sur Beauvois* (Mém. Soc. Emulation de Cambrai, XXXII, part. II, 1873).

DOUET d'ARCQ, *Collection de Sceaux*, Paris, 1863-68, 3 vol.

DUFOUR Ch., *Pouillé des manuscrits composant la coll. Dom. Grenier sur la Picardie* (Mém. Soc. Antiquaires de la Picardie, 1839).

DUPONT-FERRIER Gustave, *Gallia Regia ou Etat des Officiers Royaux des bailliages et des sénéchaussées de 1328 à 1515*, I, Paris, 1942.

DURAND Georges, *Inventaire sommaire des Archives départimentales de la Somme.*

— *Inventaire sommaire des Archives communales d'Amiens.*

— *Monographie de l'église Notre-Dame cathédrale d'Amiens*, 1901-1903, 2 vol.

DUVIVIER Charles, *Actes et documents anciens intéressant la Belgique*, Bruxelles, 1898, Nouv. série, Bruxelles, 1903.

DYNTER (de), Edmond, *Chronique des Ducs de Brabant*, éd. De Ram, Bruxelles, 1854-1860.

ESCLAIBES (d'), Général Henry, *Chronologie des seigneurs de Clairmont en Cambresis* (Mém. Soc. Emulation de Cambrai, LVII, 1902).

— Colonel, *Archives de la famille d'Esclaibes*, Paris, 1958.

EUGÈNE (dom), *Histoire de l'abbaye de Beaupré sur la Lys* (Annales du Comité Flamand de France, XVI, 1887).

FEUCHÈRE Pierre, *Homonymie et Héraldisme. Monchecourt et Mancicourt* (Le Blason, III, Bruxelles, n[os] 4-7, septembre-décembre 1948).

— *Les vieilles familles chevaleresques du Nord de la France*, 1[e] série, n[o] 2: OLHAIN, Fontenay-le-Comte, 1946.

— *Contribution à l'origine des armoiries: L'Ecusson en abîme et ses brisures dans le Nord de la France au moyen âge*, Paris, 1948.

FRESNE du CANGE (du), C., *Glossarium ad scriptores mediae et infimae latinitatis* - éd. des Bénédictins de St.-Maur., Paris, 1733, 6 vol. - éd. Léopold Favre, Niort, 1883-1887, 10 vol.

— *Les familles d'Outre-mer*, ed. E. G. Rey, Paris, 1869.

FROISSART J., *Chroniques* (1325-1400), éd. Kervyn de Lettenhove, Bruxelles, 1867-1877, 26 vol.

GACHET E., *Un cartulaire de Guillaume I, comte de Hainaut* (Bul. Commiss. Royale Histoire de Belgique, 2[e] série, IV, 1852).

GALBREATH D. L., *Manuel du Blason*, Lyon, 1942.

Gallia Christiana in provincias ecclesiasticas distributa, Paris, 1715-1865, 16 vol.

GARNIER J., *Dictionnaire topographique du département de la Somme* (Mém. Soc. des Antiquaires de Picardie, XXI, 3[e] série, I, Amiens, 1867).

GAUTHIER Léon, *Les Lombards dans les Deux Bourgognes*, Paris, 1907 (Biblioth. Ecole des Hautes Etudes).

GISLEBERT, *Chronique*, éd. Monumenta Germaniae Historica Scriptorum, XXI, Hanovre, 1869 - éd. Marquis de Godefroy Menilglaise (Mém. Soc. Hist. de Tournai, XIV, XV, 1874) - éd. Historiens de France, XIII, Paris, 1869 - éd. Vanderkindere, Bruxelles, 1904.

GLAY (le), *Analyse chronologique de quelques chartes concernant les monnaies de Flandre et de Hainaut* (Revue de la Numismatique française, Blois, 1837).

— *Glossaire topographique de l'ancien Cambresis* (Mem. Soc. Emulation de Cambrai, XIX, 2e part., 1849).

— *Notice sur le village d'Esne en Cambrésis, suivie de chartes octroyées à cette commune et à celle de Walincourt* (Mém. Soc. Emulation de Cambrai, XIV, 1833).

GOETHALS F. V., *Dictionnaire généalogique des familles nobles de Belgique*, Bruxelles, 1849-52, 4 vol.

— *Miroir des Notabilités nobiliaires de Belgique*, Bruxelles, 1857-62.

— *Histoire de la Maison de Wavrin*, Bruxelles, 1866.

GODEFROY Frédéric, *Dictionnaire de l'ancienne langue française du IXe au XVe siècle*, Paris, 1888.

GORGUE ROSNY (de la), Louis-Eugène, *Recherches généalogiques sur les comtés de Ponthieu, de Boulogne, de Guines*, Boulogne, 1874-1877.

GRASSI Serafino, *Storia della città d'Asti*, Asti, 1817.

GUIOT, *Histoire généalogique et héraldique des seigneurs de la terre et baronnie de Walincourt* (Mém. Soc. Emulation de Cambrai, LIV, Cambrai, 1900).

HAUTCOEUR E., *Cartulaire de l'église collégiale de St-Pierre de Lille*, t. I, Lille, 1894.

HEMRICOURT (de), Jacques, *Miroir des Nobles de la Hesbaye*, éd. Salbray, Bruxelles, 1673 - éd. Jalheau, Liége, 1791 - éd. Baron de Borman, Bruxelles, 1910-31, 3 vol.

HERBOMEZ (d'), A., *Philippe le Bel et les Tournaisiens* (Bull. Comm. Roy. Hist., 5e série, III).

— *Cartulaire de St.-Martin de Tournai*, I, Bruxelles, 1898.

— *Histoire des Châtelains de Tournai*, I, Tournai, 1895.

HERCKENRODE (de), Baron, *Nobiliaire des Pays-Bas*, Gand, 1865, 2 vol.

HERIMAN, *Ex Herimanni Tornacensis Abbatis Historia Restauratae S. Martini Ecclesiae* (Recueil des Historiens des Gaules et de France, XIII, Paris, 1867).

HOCQUET A., *Inventaire Analytique des archives de la ville de Tournai*, Tournai, 1938.

HUBINONT Olivier, *L'ancien château féodal de Morlanwelz* (Documents et rapports de la Soc. Paléontologique et archéologique de Charleroi, XXI, 1897).

JANVIER A., *Les Clabault*, Amiens, 1889.

JOSSE Hector, *Notice historique sur les communes de Vers et d'Hebecourt* (Mém. Soc. Antiq. Picardie, XXXI, 4e série, I, Amiens, 1889).

KEMPENEER, *Les aliénations de Malines au XIV*[e] *siècle* (Bull. Cercle Archéol. de Malines, XIX, 1909).

LAENEN J., *Usuriers et Lombards dans le Brabant au XV*[e] *siècle* (Bull. de l'Academie Royale d'Archéologie de Belgique, 1904, pp. 123-148).

LANDERCY Em., *Henripont - Ses seigneurs jusque vers le commencement du 17*[e] *siècle* (Annales du Cercle Archéolog. de Soignies, XIII, 1953).

LAURENT M. H., *Les relations entre Bruxelles et Asti au Moyen Age* (Cahiers Bruxellois, III, fasc. I, Bruxelles, 1958).

LECLERCQ, *Cartulaire de la terre d'Avesnes* (Mem. Soc. Archéol. d'Avesnes, VIII, 1910).

LEJEUNE Th., *Histoire de la ville de Binche*, *Binche*, 1887 (Soc. des Sciences, des Arts et des Lettres du Hainaut, 4[e] série, VIII, 1884).

LEURIDAN Th., *Armorial des communes du département du Nord*, Lille, 1909 (Annales Soc Etudes prov. de Cambrai, I).

— *Les Châtelains de Lille*. Paris-Roubaix, 1873 (Mém. Soc. de Sciences de Lille.)

— *Epigraphie de Valenciennes*, I, Lille, 1932 (Mém. Soc. Etudes de la prov. de Cambrai, XXV), (la suite par Rodiere).

— *La Maison de Werchin* (Bull. Soc. Etudes Province de Cambrai, XXX, 1930).

LIETARD C., *Jeumont et ses seigneurs*, Lille, 1920.

LOISNE (de), Comte, *Dictionnaire topogr. du département du Pas-de-Calais*, Paris, 1907.

LOREDAN LARCHEY, *Ancien armorial équestre de la Toison d'Or et de l'Europe au XV*[e] *siècle* (1430-1461), Paris, 1890.

Lyst der Burgemeesters, Schepenen, Oppervoogden en Ontvangers der stad Audenaerde (1252-1793), *benevens die der Commissarissen door den Vorst benoemd ter jaerlyksche vernieuwing van het Magistraet* (Audenaerdsche Mengelingen, II, Audenaerde, 1846).

MAIRE (le), Octave, *Comment découvrir ses ancêtres et trouver leurs armoiries*, Anvers, 1946.

— *Comment Jean de Luxembourg fut sur le point de soustraire Jeanne d'Arc au bûcher* (Bouquin, Bruxelles, 1956, n° 33, novembre).

— *Comment un Belge, Jean de Luxembourg, faillit sauver Jeanne d'Arc* (Revue Générale, Bruxelles, juin 1957).

— *La Cour Amoureuse de Paris, fondée en 1401, et ses armoriaux*, Bruxelles, 1956 (Le Blason, 10[e] année, n° 5).

— *Un document inédit sur les origines de Raoul le Maire, chancelier de Flandre au XV*[e] *siècle*, Bruxelles, 1949 (Le Blason, I, n° 5, octobre 1946; II, n[os] 1-4, juin-septembre 1947).

— *L'imprescriptibilité de l'ancienne noblesse et la dérogeance d'après la jurisprudence ancienne*, Bruxelles, 1953.

— *Recherches sur les Maisons de Dours, de Walincourt, de Fressencourt et le* Maire, Arras, 1947 (Etudes historiques dédiées à la mémoire de M. Roger

Rodière, in: Mém. Commission dépertementale des monuments historiques du Pas-de-Calais, V, fasc. 2, Arras, 1947).

Marche (de la), Olivier, *Mémoires*, éd. H. Beaune et J. d'Arbaumont, Paris, 1884-88, 4 vol.

Mathias A., *Histoire de Wavrin*, Lille, 1914 (Annales de la Soc. d'Etudes de la prov. de Cambrai, VIII).

Melleville, *Dictionnaire historique du département de l'Aisne*, Nouv. éd., Laon, 1865.

Mieris (van), Frans, *Groot charteboek der Graaven van Holland, Zeeland et heeren van Vriesland*, Leyden, 1753-56, 4 vol.

Minon R., *L'abbaye et le cartulaire de Fresmy* (Aisne), (Mém. Soc. Arch. d'Avesnes, V, 1901).

Molinier Emile, *Etude sur la vie d'Arnoul d'Audrehem, maréchel de France* (Mém. Académie des Inscript. et Belles-Lettres, 2e série, VI, Paris, 1883).

Monier R., *Les institutions financières du comté de Flandre du XIe s. à 1384*, Paris, 1948.

Monstrelet (de), Enguerran, *Chronique*, éd. Buchon, Paris, 1826-27, 15 vol. - éd. Douet d'Arcq, Paris, 1857-62, 6 vol.

Morel Paul, *Les Lombards de la Flandre française*, Lille, 1909.

Morliere (de la), Adrien, *Antiquités de la ville d'Amiens*, Paris, 1642.

— *Recueil de plusieurs... maisons... d'Amiens*, Paris, 1642.

Mutte, *Mémoire de M. de Choiseul, archevêque de Cambrai contre le magistrat de Cambrai*, Cambrai, 1772.

Naveau de Marteau Léon, et Chevalier Arnold Poullet de Houtain, *Recueil* d'épitaphes de Henri van den Berch, Liége, 1925, 2 vol.

Oultreman (d'), Henri, *Histoire de la ville et comté de Valenciennes*, Douai, 1639.

Pinchart Alexandre, *De l'inféodation du comté de Namur au comté de Hainaut*, Mons, 1850.

Pisan (de), Christine, *Oeuvres poétiques*, éd. Maurice Bloy, Paris, 1886-91, 2 vol.

Piton C., *Les Lombards en France et à Paris*, Paris, 1892.

Poey d'Avant Faustin, *Monnaies féodales de France*, Paris, 1858-62.

Poncelet Ed., *Sceaux et armoiries des villes, communes et jurisdictions du Hainaut*, Mons, 1909.

— *Cartulaire de l'église Saint-Lambert de Liège*, Bruxelles, 1913-33, 6 vol.

Poplimont Charles, *La Belgique Héraldique*, Bruxelles, 1863-67, 11 vol.

Prinet Max, *Les sceaux et le seing manuel de Pierre de Hauteville prince d'Amour* (Bibliothèque de l'Ecole des Chartes, LXXVII, Paris, 1916).

Quarre-Reybourbon, *Trois recueils de Portraits*, Lille, 1900 (Bull. Commiss. Historique du départem. du Nord, XXIII).

Quignon G. H., *Daours en Amiénois* (Mém. Soc. Antiq. Picardie, 4e série, IV, Amiens, 1903).

RAADT (de), Th., *Sceaux armoriés des Pays-Bas*, Bruxelles, 1897-1901, 4 vol.

RADIGUES (de), H., *Les seigneuries et terres féodales du Comté de Namur* (Annales Soc. Archéol. de Namur, XXII, 1895).

REIFFENBERG (de), Baron, *Le roman de Gilles de Chin* (Monuments pour servir à l'hist. des provinces de Namur, de Hainaut, et de Luxembourg, VII, 1847).

RELIGIEUX DE ST.-DENIS, *Chronique contenant le règne de Charles VI de 1380 à 1422*, éd. Bellaguet, Paris, 1839.

RIETSTAP J. B., *Armorial Général*, 2e éd., Gouda, 1884, 2 vol.

RODIERE Roger, *Archives de la famille de Beaulaincourt*, Lille, 1914, 2 vol. (Mém. Soc. Etudes prov. de Cambrai, II et III, 1911).

— *Catalogue des sceaux-matrices du Musée de Boulogne-sur-Mer* (Bull. Soc. Académique de Boulogne, XII, 1930).

— *Epigraphie de Valenciennes*, tomes II et III, Lille, 1938-1948 (Mém. Soc. prov. de Cambrai, XXVI-XXVII).

— *Table héraldique de l'Epigraphie du Nord*, Fontenay-le-Comte, 1938 (Recueils de la Soc. Etudes prov. de Cambrai, nº 48).

— *Epitaphier de Picardie*, Amiens, 1925 (Mém. Soc. Antiq. Picardie, XXI).

ROLAND C. G., *Orchimont et ses fiefs*, Namur, 1897 (Académie Royale d'Archéologie de Belgique, 4e série, VIII, 1896; IX, 1897; X, 1897).

ROLAND Ed., *Le château-fort de Morlanwelz au Moyen-Age* (Documents de la Royale d'Archéologie de ... Charleroi, XLIX, 1951-54).

ROOVER (de), R., *Money, Banking and Credit in mediaeval Bruges*, Cambridge (Mass) 1948.

ROZIERS (de), Vicomte, *Les anciennes familles du Midi: Les Isnard. Notices historiques et généalogiques rédigées d'après les documents originaux sur les familles de ce nom en Italie et dans le midi de la France*, Paris 1897.

RYCKMAN (de), Baron, et Vicomte F. de JONGHE d'ARDOYE, *Armorial et biographies des chanceliers et conseillers de Brabant*, Bruxelles, 1957, 4 vol.

SAINT-GENOIS (de), Comte Jos., *Mémoires généalogiques pour servir à l'histoire des familles des Pays-Bas*, Amsterdam, 1780.

— *Monumens anciens*, Tome I, part. I (ayant pour sous-titre: *Droits primitifs des anciennes terres et seigneuries du pays et comté de Haynaut*), Paris, 1782; 2e partie intitulée: *Monuments anciens*, Lille 1804, Tome II, Bruxelles, 1806.

SANDERUS Antoine, *Flandria Illustrata*, 2e éd., La Haye, 1732-35, 3 vol.

STROOBANT Corneille, *Histoire de... Virginal*, Bruxelles, 1853.

TARLIER et WAUTERS, *Géographie et histoire des communes belges - Arrondissement de Nivelles*, Bruxelles, 1859-87, 4 vol.

THAUMASSIERE (de la), G., *Histoire du Berry*, Bourges, 1689.

THEUX de MONTJARDIN (de), Chevalier J., *Le chapître de Saint-Lambert à Liége*, Bruxelles, 1871-72, 2 vol.

VANDERKINDERE Léon, *La formation territoriale des principautés belges au moyen-âge*, Bruxelles, 1902.

VENDEGIES (de), C., *Le Carpentier généalogiste* (Mém. Soc. Emulation de Cambrai, XXXIV, Cambrai, 1876).

Verandelingen over de Heeren van Bautersem (Wekelyks Bericht voor de Stad en Provincie van Mechelen, Malines, n° du 7 juin 1778).

VERCAUTEREN Fernand, *Actes des Comtes de Flandre*, Bruxelles, 1938.

VERCAUTEREN F., *Documents pour servir à l'histoire des financiers lombards en Belgique*, in « Bull. de l'Institut Historique Belge de Rome », XXVI (1950).

VERKOREN Alphonse, *Inventaire des Chartes... de Brabant*, 1910-22, 8 vol.

VILLERMONT (de), Comte Charles, *La baronnie de Vierves* (Annales du Cercle archéol. de Namur, XXX, 1911).

VINCHANT François, *Annales de la province et comté de Hainaut*, éd. Antoine Ruteau, Mons, 1648 - éd. Fortia d'Urbin, des Bibliophiles Montois, Bruxelles, 1848-54.

VREDIUS Olivier, *Genealogia Comitum Flandrie*, Brugis, 1642.

WATTRELOS (de), Lambert, *Chronique* (Monumenta Germaniae Historica Scriptorum, XVI, Hanovre, 1858).

WAUTERS Alphonse, *Le Hainaut pendant la guerre du comte Jean d'Avesnes contre la ville de Valenciennes* (1290-1297), (Bullet. Commiss. Royale d'Hist. de Belgique, 4e série, II, 1874-75).

— *Histoire des environs de Bruxelles*, Bruxelles, 1855, 3 vol.

— *Table chronologique des chartes et diplômes imprimés concernant l'histoire de Belgique*, Bruxelles, 1866-1946, 12 vol.

WAVRIN (de), Jean, *Chronique*, éd. W. Hardy, Londres, 1865.

Wekelyks Bericht voor de Stad en de Provincie van Mechelen (Journal hebdomadaire paraissant à Malines depuis 1773).

Les Castello en Berry

Les anciennes minutes du tabellionage de la ville de Bourges, actuellement conservées aux Archives départementales du Cher, en France, diligemment inventoriées et analysées par un érudit local M. GIRARD de VILLESAISON, dans le premier tiers du XX[e] siècle, permettent d'établir comme il suit la généalogie du rameau de la famille de CASTELLO établi en Berry (1).

I. - N. de CASTELLO (*d'argent à l'aigle couronnée de sable, becquée et membrée de gueules*) épousa vers 1440-50 N. le BOUVIER (*d'argent à trois trèfles de sinople*). D'où (cah. 10, p. 60):

1) RAOULLET de CASTELLO, qui suit;

2) N. de CASTELLO (hypothétique).

II. - Noble homme RAOULLET (al. Raollet) de CASTELLO, écuyer, seigneur des Granges, garde de la prévôté de Bourges dès 1476, échanson du Roi, maire de Bourges en 1483, élu en Berry sur le fait des Aydes en 1499 (cah. 85, p. 41). Il se maria deux fois: 1) à une date inconnue avec une femme dont le nom est ignoré, à moins qu'il ne s'agisse, comme on le verra ci-après, de N. BOUER; 2) par contrat passé le 14 avril 1483 à Bourges devant Pierre de la RIVIERE et Jehan HEURLE, notaires (cah. 104, p. 55) avec Louise TULLIER, fille de Pierre et de Marie BONIN, laquelle était veuve en 1518 (cah. 104, p. 108).

D'où (cah. 104, p. 97):

1) Vénérable et discrète personne messire GUILLAUME de CASTELLO, chanoine de l'église cathédrale et primatiale St-Etienne de Bourges en 1509 (cah. 77, p. 40);
2) MARIE de CASTELLO, dame de Rousson en 1513 (cah. 90, p. 30);
3) MARGUERITE de CASTELLO, sans alliance connue;
4) FRANCOIS de CASTELLO, dont on ne sait rien.

II.bis - N. de CASTELLO, écuyer, époux de N. BOUER, fille de Philippe BOUER (peut-être s'agit-il de Raoullet, qui, dans cette hypothèse aurait épousé en 1ères noces N. BOUER, et en secondes Louise TULLIER?). De N. de CASTELLO et de N. BOUER vinrent trois enfants:

(1) Cette notice vient completer ce qui a été dit précédemment (p. 15) sur les CASTELLO établis en Berry. Les références s'appliquent aux dépouillements et aux analyses de M. de VILLESAISON, aux archives du Cher.

1) PHILIPPE de CASTELLO, écuyer, qui vend en 1527, avec son frère Loys, la seigneurie des Granges à vénérable et discrète personne messire Jacques JOBERT, chanoine de St-Ursin de Bourges (cah. 18, p. 158);

2) FRANCOISE de CASTELLO, femme, vers 1496, de Guillaume SEURRAT, écuyer, veuf de Marguerite TULLIER (cah. 1, p. 146 v°; cah. 10, p. 17; cah. 18, p. 150), et en secondes noces, de François AGOSTIN, écuyer, seigneur de Brinay, qu'il cède en 1517 à Loys de CASTELLO, son beau-frère;

3) LOYS de CASTELLO, qui suit.

III. - Noble homme LOYS de CASTELLO, dit BOUER, écuyer, seigneur des Granges et de Brinay, bourgeois de Bourges (alias: « Loys BOUER, dit CASTELLO, seigneur des Granges » en 1521), épousa par contrat passé à Bourges le 15 février 1507 Jacquette MORELON (ou MERCELONNE?) (2) (cah. 99, p. 98). Il était mort avant 1547, vivant encore en 1544; elle mourut avant 1559. D'où (c. 27, p. 67) dix enfants:

1) JACQUES de CASTELLO, écuyer, fondé de procuration de son père en avril 1542 (c. 27, p. 67), dont on ne sait rien de plus;

2) PIERRE de CASTELLO, sui suit;

3) AGNES de CASTELLO, femme avant 1543 de Me Jehan HUET, et en secondes noces de Michel PINAULT, marchand à Vierzon (Cher);

4) Jehanne de CASTELLO, épouse avant 1543 de Claude GROSLIER, « sergent en la paroisse de Charenton » (Cher);

5) MARIE de CASTELLO, épouse avant 1543 de Simon CORBIN, praticien à Mehun (aujourd'hui: Mehun sur Yèvre, Cher) encore cité en 1550;

6) FRANCOISE de CASTELLO, qui avait « servi » étant jeune fille, des membres de sa famille, Charles BONIN et sa femme, se maria après 1543 à noble homme Jehan de la HAYE, payeur de 50 lances des Ordonnances du Roi sous la charge de M. de VIEILLEVILLE, puis receveur pour le Roi aux Greniers à Sel d'Issoudun (Indre) et La Châtre (Cher), mort 1563-64. Ces époux eurent une fille, Guillemette de la HAYE, mariée avant 1564 à Michel CHARLES, bourgeois de Tours;

7) ANNE de CASTELLO, dont le sort est inconnu;

8) Monique de CASTELLO, qui demeurait à Bourges chez Claude de LAUBESPINE, un parent, dont vraisemblablement elle tenait le ménage en 1552, et dont on ne sait rien de plus (c. 42, p. 127);

9) CLAUDE de CASTELLO;

10) GABRIEL de CASTELLO, écuyer, « archer de la Garde du corps du Roi », en 1552

(2) Le nom de famille de cette dame est incertain. Bien qu'excellent paléographe M. GIRARD de VILLESAISON l'a lu de deux façons différentes.

(c. 12, p. 85), qui vend, à cette date, tous ses droits à Brinay, à son beau-frère Jehan de la HAYE, et qui certainement ne se maria pas.

IV. - PIERRE de CASTELLO, écuyer, seigneur de Brinay, rappellé comme étant mort avant 1552, épousa par contrat à Bourges, passé devant Guyot BERAULT et d'AUBERVILLE, notaires, le 30 juillet 1543, Françoise GIRARD (des seigneurs de Villesaison etc.; d'une vieille famille de la bourgeoisie berruyère qui a sa généalogie dans LA THAUMASSIERE) (c. 43, p. 79), veuve avant 1549 et demeurant à Brinay (c. 85, p. 11), fille de feu Julien GIRARD, vicomte de Bourges (fonctionnaire), et de Marguerite COMPAING « à présent femme d'Alexandre de MENYPENY, écuyer » (écossais, établi en Berry à la suite des STUART). Du mariage de Pierre de CASTELLO et de Françoise GIRARD vinrent deux enfants:

1) PHILIPPE de CASTELLO, lequel sous-âgé et mineur, avait pour tuteur en 1561 et 1564, avec sa soeur Jacqueline, leur oncle par alliance Michel PINAULT, marchand à Vierzon. Son sort ultérieur est inconnu;
2) JACQUELINE de CASTELLO, qui eut une vie sentimentale passablement agitée, se maria quatre fois: 1) avec François CAUCHOIS; 2) avec Jehan BELIN; 3) le 5 avril 1575, devant PETIT, notaire à Vierzon, avec Mathurin SEIGNEUR, ferrandier, fils de Pierre; 4) le 3 juillet 1606, devant BAILLY, notaire à Vierzon, avec Jehan BONSIGNE « couvreur de paille ».

On trouve encore, sans pouvoir le rattacher, Jehan de CASTELLO, recteur qualifié à Moulins en Bourbonnais (aujourd'hui Moulins sur Allier, Allier), présent à un acte à Bourges en 1590 (c. 51, p. 18).

Les CASTELLO ne paraissent plus en Berry après cette époque.

(*Communication du Marquis du* FOUR de LA LONDE, *L'Alod, par Jars* [*Cher*]).



Sceau de Bertrand Turck de Castello seigneur de Morlanwelz (1337).



Sceau d'Aubert Turck de Castello, chevalier, seigneur de St-Martin et de Quiévrain, conseiller du comte de Hainaut (1345).

ROSMINIANI NEL RISORGIMENTO:

1 - I PP. Rosminiani e la famiglia Cavour
2 - La questione romana e l'incarico del P. Molinari

I

I PP. ROSMINIANI E LA FAMIGLIA CAVOUR

Per comprendere come Camillo Cavour pensasse al P. Giambattista Pagani quale agente segreto del Governo Sardo per possibili trattative con la S. Sede, e affidasse, come vedremo nella II parte di questo lavoro, al P. Giacomo Molinari il compito di trasmettere al Pantaleoni ed al Passaglia le istruzioni ufficiali per intavolare negoziati con Pio IX, è necessario conoscere quali fossero i rapporti tra i PP. Rosminiani e la famiglia Cavour (1).

Già fin dall'ottobre del 1836 il Rosmini, nel soggiorno a Torino, dopo la visita alla Sacra di S. Michele, conobbe il marchese Gustavo di Cavour, fratello di Camillo allora ventiseienne (2). L'incontro, casuale, come si desume dalla lettera del marchese al Rosmini, del settembre 1837 (3), segnò l'inizio di una lunga sempre più intensa corrispondenza epistolare (4) e di personali contatti che furono intimi e

(1) Cfr. G. Gaddo, *Rosmini e Cavour*, in « Riv. Rosm. », 1934, fasc. II, pp. 136-143.

(2) A. Rosmini, *Diario dei viaggi* in *Scritti autobiografici*, Ediz. Naz., I, Roma 1934, p. 263.

(3) Cfr. « Riv. Rosm. », 1936, fasc. I, p. 56: « In verità nella mia conoscenza di lei cagionata unicamente da fortuite cagioni e dal desiderio ch'io provavo di conoscere chi non riguardavo che come il continuatore di Kant, non posso non vedere che una disposizione della Provvidenza. Chi avrebbe creduto che Lei che è stato così poco a Torino e ha vissuto con quella ritiratezza e modestia di un religioso dovesse esercitare tale influenza sul mio modo di pensare sulle mie opinioni, mentre a *priori* vi era forse mille gradi di probabilità che io non l'avrei incontrata? ».

(4) Inizia con la lettera del marchese Gustavo il 1° agosto 1837, e termina con la lettera del Rosmini il 19 aprile 1855. La maggior parte delle lettere del

durarono saldissimi fino alla morte del Rosmini, di cui Gustavo di Cavour, una delle figure del Risorgimento italiano che non va dimenticata, fu insieme amico e figlio spirituale. I rapporti non si limitarono solo a cose di spirito, ma approfondirono argomenti vari di cultura e politica, non trascurando neppure il campo di affari finanziari in cui il marchese Gustavo, in più di una occasione, si rivelò utile consigliere e agente del Roveretano (5). Nel 1839, la marchesa Adele, madre di Gustavo e Camillo, ringraziava Rosmini per mezzo del rosminiano P. Carlo Gilardi, dei buoni consigli dati per l'educazione dei figli di Gustavo (6), uno dei quali, Augusto, sarebbe stato utile, a parere del Rosmini, dietro raccomandazione della nonna e contro il desiderio del padre (7), di mettere in collegio (8). In quella stessa circostanza il P. Gilardi comunicava al Rosmini il rammarico della famiglia Cavour per il rifiuto della Chiesa di S. Giuseppe, in via S. Teresa, data poi ai « fratelli della buona morte » cioè ai PP. Camillini che ancor oggi la officiano (9). Lo stesso P. Gilardi nel 1842 fu incaricato dal Ro-

Rosmini è stata pubblicata nel suo *Epistolario Completo* (Casale Monferrato, 1890-1894; *vol. VI*, pp. 376, 417, 477, 542, 556, 567, 580, 582, 594, 611, 693, 708; *vol. VII*, pp. 10, 20, 37, 80, 243, 339, 347, 380, 391, 397, 500, 555, 559, 622, 632, 634, 658, 664, 730, 731, 754, 782; *vol. VIII*, pp. 163, 266, 298, 314, 321, 344, 369, 387, 439, 519, 581, 616, 680, 731, 753; *vol. IX*, pp. 144, 218, 227, 303, 396, 432, 540, 560, 641, 695; *vol. XI*, pp. 25, 110, 111, 113, 132, 138, 142, 154, 167, 181, 189, 190, 193, 194, 198, 202, 204, 218, 222, 230, 254, 262, 263, 272, 276, 292, 389, 390, 396, 433, 455, 492, 508, 513, 529, 554, 572, 577, 590, 639, 642, 676, 713, 760, 766; *vol. XII*, pp. 173, 191, 202, 203, 207, 212, 311, 317, 321, 322, 327, 333, 372, 322, 402, 440, 503, 529, 561, 580.

In corso di pubblicazione è il carteggio di Gustavo di Cavour con A. Rosmini — ma lacune lettere sono state parzialmente edite, od anche riassunte —, nella « Rivista Rosminiana » a cura di G. Gaddo, (*1934*, fasc. cit.; *1936*, fasc. I, pp. 50-60; II-III, pp. 147-162; *1937*, fasc. II, pp. 131-139; *1939*, fasc. III, pp. 117-128; *1940*, fasc. III, pp. 127-134; *1942*, fasc. III, pp. 86-94; *1946*, fasc. I-II, pp. 28-32; *1947*, fasc. IV, pp. 70-76; *1949*, fasc. I, pp. 39-49; *1950*, fasc. III, pp. 209-217); e di A. Valle (*1957*, fasc. IV, pp. 269-279; *1958*, fasc. I, pp. 56-63; II, pp. 114-120; III, pp. 205-208; IV, pp. 283-290; *1959*, fasc. III, pp. 186-196; *1960*, fasc. IV, pp. 291-301.

(5) In appendice pubblichiamo le lettere d'affari inedite del Rosmini al marchese Gustavo di Cavour.

(6) Lettera del Gilardi al Rosmini del 9 aprile 1839, in *Archivio della Rosminiana di Stresa*, 1, Lettere a Rosmini - Interni - Suoi primi compagni.

(7) Lettera della marchesa Adele Cavour al Rosmini, 6 dic. 1838 in *Archivio della Rosminiana di Stresa*, 8, Lettere a Rosmini, Esterni, Suoi amici.

(8) Lettera del Gilardi *cit.*

(9) Lettera del Gilardi *cit.*

smini di svolgere pratiche tramite i Cavour, per l'interinazione da parte dei Regi Senati delle *Lettere Apostoliche* con le quali nel 1839 Gregorio XVI approvava l'Istituto della Carità, e della loro pubblicazione nell'*Ami de la Religion* per mezzo di Camillo allora a Parigi (10).

Finchè visse Rosmini, l'Istituto della Carità non ebbe a Torino una stabile casa religiosa. Il Rosmini ed i PP. Rosminiani che vi giungevano, soprattutto e frequentemente dalla Sacra di S. Michele (11), prendevano alloggio o ai SS. Martiri, presso i PP. Gesuiti (12)

(10) Cfr. « Riv. Rosm. », 1942, fasc. III, p. 128. Le pratiche per l'interinazione furono avviate per mezzo del Card. Tadini, Arciv. di Genova, nel 1839, (Cfr. *La Vita di A. Rosmini scritta da un sacerdote dell'Istituto della Carità, riveduta ed aggiornata dal Prof. Guido Rossi*, Rovereto, 1959, II, p. 90), ma vennero ostacolate dalle controversie teologiche che, procurando al Rosmini violente accuse di eterodossia, allarmarono il Governo Piemontese, e in particolar modo il Conte Solaro della Margherita « che aveva ingerito timori e sospetti nell'animo del Re » (*La vita di A. Rosmini* ecc. cit., II, p. 121). Rosmini in persona si recò a Torino per rimuovere gli ostacoli, ma ricevette dal marchese Gustavo il consiglio di differire l'interinazione « perchè il momento non pareva propizio, attesa l'influenza dei Gesuiti » (A. Rosmini, *Diario della Carità*, in *Scritti autobiografici inediti* cit., pp. 381-382). Le pratiche sembravano avviarsi a conclusione nel dicembre 1846: il Senato concedeva l'*exequatur*, ma di suo arbitrio, invece della semplice interinazione, riconosceva l'Istituto della Carità come una « corporazione religiosa regolare »: il che, a parere del Rosmini, ne snaturava la fisionomia, accomunandola alle Congregazioni Regolari già esistenti, mentre se ne differenziava giuridicamente dinanzi allo Stato per quanto concerneva il diritto di proprietà. Le lettere Apostoliche *In sublimi* lasciano infatti ai membri dell'Istituto della Carità la capacità giuridica di possedere e disporre liberamente dei loro beni di fronte alla legge civile. Le proteste del Rosmini, il memoriale da lui presentato allo stesso Carlo Alberto per mezzo di Gustavo Cavour nel 1848, le lettere al Rattazzi, all'Abate Moreno, al Conte Siccardi non valsero a nulla. Dopo avere steso un secondo memoriale per Vittorio Emanuele II nel 1849, « considerando da un lato l'ostinatezza del Governo..., dall'altro la condizione nuova in cui lo Statuto aveva messo le Società religiose col riconoscere la libertà d'associazione », il Rosmini ritenne « savio consiglio il soprassedere » (Cfr. *La vita di A. Rosmini* ecc., II, pp. 121-122).

(11) Cfr. *La vita di A. Rosmini* ecc., cit., I, p. 736. La residenza dei PP. Rosminiani alla Sacra di S. Michele in Val di Susa, con il diritto di amministrazione e godimento dei beni annessi all'Abbazia, fu sancita, su richiesta di Carlo Alberto, con breve pontificio del 23 agosto 1836 (Cfr. *La vita di A. Rosmini* ecc., cit., I, pp. 735-736). Dal 1836 al 1839 fu sede del Noviziato della provincia piemontese dell'Istituto della Carità. Quindi, abitata da numerosi PP. Rosminiani fino all'incameramento dei beni abbaziali nel 1864, fu centro di fervide e utili attività religiose e sociali. « Si prese, scrive l'Autore della *Vita di A. Rosmini*, a ufficiare la Chiesa, a dispensarvi la parola di Dio e i Sacramenti, a recare la consolazione e i conforti dell'anima agli infermi delle

o alla parrocchia di S. Dalmazzo, presso i PP. Barnabiti (13). Anche casa Cavour ospitò Rosmini e i Rosminiani (14). Il Roveretano vi soggiornò nel maggio del 1842 e rimase molto edificato dalla religiosità della famiglia (15). Gustavo Cavour, il 15 giugno successivo, lo ringraziava anche a nome dell'ava, la madre, le zie, il padre (16).

In due luttuose circostanze ebbe modo di manifestarsi tutta la stima e l'affetto del Rosmini per la famiglia Cavour: alla morte della contessa d'Auzers, sorella della marchesa Adele e zia dei due fratelli Cavour, nel 1842; e alla scomparsa della stessa marchesa Adele, il 23 aprile 1846. In ambedue i casi, il Rosmini espresse per lettera e a mezzo di confratelli i suoi sentimenti di accorato cordoglio e di cristiano conforto (17).

La marchesa Adele aveva vivamente desiderato che il Rosmini si

due borgate vicine di S. Ambrogio e della Chiusa; s'istituì una scuola di fanciulli poveri e da tempo quasi abbandonati; s'accolsero in casa ora ecclesiastici, ora laici desiderosi di rinnovare lo spirito in severo ritiro; fuori si dettero esercizi spirituali nel Seminario a richiesta del Vescovo e più sovente si accorse, a richiesta de' parroci circostanti, a dividere con loro il peso delle fatiche parrocchiali. Così si rimetteva in venerazione l'antico santuario di S. Michele con l'attirarvi pellegrini devoti, e si ravvivava nelle vallate intorno il sentimento della pietà cristiana » (*La vita di A. Rosmini*, ecc., cit., I, p. 738).

(12) A. ROSMINI, *Diario dei viaggi* in *op. cit.*, p. 258.

(13) A. ROSMINI, *Diario dei viaggi* in *op. cit.*, p. 263. Il 30 sett. 1836, Rosmini affittò anche delle stanze in casa Gloria n. 2 in via S. Dalmazzo, per sè e suoi confratelli (Cfr. *Diario della Carità in Scritti autobiografici cit.*, p. 348).

(14) A. ROSMINI, *Diario dei viaggi* in *op. cit.*, pp. 270, 275, 289. Fu in casa di Cavour che, presente il Rattazzi e il Gioberti, vennero impostati i termini generali della *Missione - Rosmini* a Roma, il 3 agosto 1848 (Cfr. *Diario dei viaggi* in *op. cit.*, p. 280). Il 17 agosto 1840, Rosmini soggiornò anche in casa del Prof. Sciolla (*Diario dei viaggi* in *op. cit.*, p. 275).

(15) A. ROSMINI, *Epistolario completo*, vol. VIII, p. 164. Ecco come s'esprime il Rosmini, nella lettera a Gustavo, del 9 giugno 1842: « Il primo bisogno del mio cuore si è, dopo il mio ritorno, quello di rinnovarle i sentimenti della vivissima mia gratitudine per l'ospitalità sì cordiale e per tante prove d'amicizia, di cui Ella mi ha ricolmato durante il mio soggiorno in Torino. La prego di far sentire anche al Marchese suo signor padre e alla Marchesa sua madre ed alla veneratissima sua ava la somma mia riconoscenza per tanti favori da tutti ricevuti, e di ossequiarmi pure e ringraziarmi sommamente la Contessa d'Auzers e la Duchessa Tonnère sue zie. Io conserverò sempre memoria di queste degne persone che ho avuto l'onore di conoscere e di trattare in casa sua, associandole nelle mie povere orazioni alle altre mie più care » (ivi).

(16) Lettera di Gustavo Cavour al Rosmini, 15 giugno 1842 in « Riv. Rosm.», 1942, fasc. III, p. 130.

(17) A. ROSMINI, *Epistolario completo*, vol. VIII, pp. 224-229; vol. IX, pp. 540-542.

prendesse cura non solo della direzione spirituale di Gustavo, ma anche di Camillo (18). In realtà il Rosmini, anche se non declinò l'invito (19), si astenne da ogni proposito di interferire nella educazione morale e religiosa del Conte di Cavour, ben conoscendo che la sua educazione maturata fuori dell'ambito familiare, i suoi contàtti con correnti di pensiero e movimenti politici alieni da ogni confessionalismo, anche se (almeno apparentemente) rispettosi della libertà di coscienza, non costituivano un fertile terreno per influire in profondità nell'animo di lui. I rapporti tra i due grandi uomini, pur improntati a reciproca stima e grande rispetto, non raggiunsero mai l'intimità dell'affetto e la solidità dell'amicizia. Il che non impedì loro di collaborare, entro certi limiti, alla comune causa dell'unità italiana, e di farsi, all'occorrenza, degli scambievoli favori personali.

Nel settembre del 1841, per es., il Rosmini imprestò volentieri a Camillo Cavour la somma di L. 75.000 per la ricostruzione di una tenuta, il *Torrione*, in provincia di Vercelli (20). Nel dicembre del

(18) Lettera della marchesa Adele Cavour al Rosmini, 4 marzo 1842, in *Archivio della Rosminiana di Stresa*, Lettere Tomo XVIII, n. 609.

(19) A. Rosmini, *Epistolario completo*, vol. VIII, p. 368.

(20) Lettera di Gustavo Cavour al Rosmini, 29 agosto 1841, in « Riv. Rosm.», 1939, fasc. III, p. 124; Lettera del Rosmini a Gustavo Cavour, 1° sett. 1841, in « Riv. Rosm. », *cit.*, p. 125; Lettere di Gustavo Cavour al Rosmini, 3 nov., 16 nov. 1841, in « Riv. Rosm. », *cit.*, p. 126. (Cfr. anche le delucidazioni di G. Gaddo, in « Riv. Rosm. », *cit.*, pp. 124-125).

Il *Torrione* fu poi acquistato dal marchese Gustavo che si impegnò a pagare gli interessi annui al 4 % e alla restituzione dell'intera somma. (Cfr. Lettera di Gustavo Cavour al Rosmini, 24 marzo 1843 in « Riv. Rosm. », 1942, fasc. III, pp. 91-92). Dal capitale presso il Marchese il Rosmini pensò di prelevare una parte nel 1854, per la progettata compera, poi sospesa, di un terreno di proprietà di Don Bosco. (Cfr. A. Rosmini, *Epistolario completo*, vol. XII, pp. 321, 322, 336, 338, 351).

In questa occasione il P. Carlo Gilardi, Procuratore dell'Istituto della Carità, contravvenendo a un ordine del Rosmini, aveva cercato i danari da fonte diversa da quella suggeritagli dal suo Superiore. E questi così gliene scrive: « In quanto ai denari da prendersi dai fratelli Cavour, voi avete imbrogliato un affare che era semplicissimo, se vi foste attenuto fermo alle istruzioni datevi. Ma appena uno vi parla, voi vi mettete subito dietro di lui, e così fate nascere dei pettegolezzi e delle seccature inutili, con perdita di tempo e fastidio. Avevo le mie buone ragioni per prenderli piuttosto da una parte che dall'altra. Ora che avete imbrogliato tutto, fate come volete. Anzi no, prendeteli come v'ho detto, dal Marchese ». (Lettera del Rosmini al Gilardi, 18 aprile 1842, in *Epistolario completo*, vol. XII, p. 351. Su altri rapporti finanziari fra il Rosmini ed i Cavour vedi ora Guidronnet, *Cavour agronomo e uomo d'affari*, Milano 1961, pag. 116 agg.

'42 Gustavo invia da Parigi « sinceri e cordiali complimenti » da parte di Camillo (21). Nel marzo del 1844 questi spedì al Roveretano il suo opuscolo sull'*Irlanda*, composto durante il soggiorno inglese del 1843, e ne ricevette lusinghieri apprezzamenti per « la molta sagacità e finezza d'ingegno » (22).

Nel 1848 le relazioni tra Rosmini e i fratelli Cavour si fanno più intense ed emergono, sugli affari privati, il comune interessamento, i comuni timori e le speranze per i destini d'Italia. Il 5 gennaio Gustavo ragguaglia l'amico sugli umori dell'opinione pubblica torinese relativa alle incipienti riforme politiche: « qui gli spiriti, egli scrive, sono tuttora molto ferventi e riscaldati »; sulla malattia di Cesare Balbo, « il che è un vero danno per il *Risorgimento* »; sulla rappresentanza di tredici Vescovi piemontesi « nella nuova legge della stampa », e sull'atteggiamento del re che « trovasi troppo facilmente impotente contro il corso rapido ed alquanto impetuoso dell'opinione » (23). La risposta del Rosmini condivide i sentimenti dell'amico e fa voti che la ragione prevalga sulla demagogia e che l'Italia « con dignità e per vie pacifiche » pervenga al suo miglioramento (24).

Il Rosmini salutò con gioia la fondazione del *Risorgimento* quale organo di stampa che imprimesse al movimento nazionale un andamento moderatamente liberale e un carattere più spiritualmente unitario. Compiacendosi della « nobile impresa », appena ricevuto il primo numero, nel dicembre del 1847, auspica che si rispetti e attui il programma in esso pubblicato, perchè « se si mantengono quelle promesse... non ci fu mai giornale al mondo nè più morale né più utile di quello che riuscirà il *Risorgimento* » (25).

Una certa identità di vedute e comunanza di idealità che egli vedeva o credeva di vedere coi redattori del *Risorgimento*, specialmente sul problema dei rapporti tra giurisdizione civile ed ecclesiastica, tra

(21) Lettera di Gustavo Cavour al Rosmini, 14 dicembre 1842, in «Riv. Rosm.», 1940, fasc. III, p. 133.

(22) A. Rosmini, *Epistolario completo*, vol. VIII, p. 680.

(23) Lettera di Gustavo Cavour al Rosmini, 5 gennaio 1848, in « Riv. Rosm. », 1958, fasc. I, p. 57.

(24) Lettera del Rosmini a Gustavo Cavour, 15 gennaio 1848 (parzialmente edita), in « Riv. Rosm. », 1934, fasc. II, p. 140.

(25) A. Rosmini, *Epistolario completo*, vol. X, p. 194.

principio di nazionalità ed esigenze religiose del popolo italiano, tra libertà politica e libertà di coscienza, lo spinsero ad offrire la sua collaborazione, con l'invio, tramite Gustavo, di alcuni articoli, che furono pubblicati da Camillo Cavour nei nn. dal 1 luglio al 5 agosto 1848 (26). La collaborazione non durò a lungo. Il *Risorgimento* seguiva una via che Rosmini non poteva, coerentemente, perseguire. Lo stesso Gustavo, vedendo che il giornale assecondava troppo l'opinione dei « riformatori » in materia ecclesiastica e la « tendenza a dar addosso ai Vescovi e al Clero, l'astio e l'ingiustizia contro i Gesuiti », se ne distaccò, dopo avere « perfino questionato, con qualche vivacità » col suo « stesso fratello, sedotto anch'egli dai comuni pregiudizi » (27). Il Rosmini non poteva, anche in ciò, non condividere quei sentimenti e propositi, e glielo scrisse nella lettera del 27 gennaio 1848, dolendosi, tra l'altro, « di vedere che in alcuni articoli del *Risorgimento* pare che si voglia quasi far causa comune con la Dieta Svizzera, quando la causa italiana è tanto diversa » (28).

La rottura col *Risorgimento* — che il Rosmini abbandonò quando con intenti opposti al programma laicistico di quel giornale nacque un altro periodico, l'*Armonia* (29) — non segnò la fine di ogni rap-

(26) Il *Risorgimento* iniziò le sue pubblicazioni il 15 dic. 1847, con un comitato redazionale formato da Pietro di Santarosa, Camillo di Cavour, Luigi Franchi, Filippo Galvagno, G. B. Cassinis, Edoardo Rignon, Michelangelo Castelli, e ospitò nel primo anno articoli di Cesare Balbo, di A. Rosmini, di Antonio Scialoja, di Arturo Gallengo, di Carlo Boncompagni: « uomini che delimitarono un quadro sufficientemente ampio del liberalismo moderato » (A. C. Jemolo, *Chiesa e Stato negli ultimi cento anni*, Torino, Einaudi Ed., 1948, p. 85). Il Rosmini vi pubblicò 12 articoli su *La Costituzione del Regno nell'Alta Italia* nei quali difende l'accordo tra libertà politica e libertà religiosa nell'ambito di un regime costituzionale e sostiene come la Chiesa abbia sempre favorito la « vera » libertà e la « vera » eguaglianza e condannato la rivoluzione francese solo per gli abusi che una malintesa libertà determinò nel campo religioso e sociale. (Cfr. per es. *Risorgimento*, n. 166, 11 luglio 1848). Gli articoli del Rosmini furono raccolti in volumetto, edito a Roma dalla Tipografia italo-irlandese, nel 1911, con una *Avvertenza* preliminare, e ristampati, con l'aggiunta di due inediti, nel XXIV vol. dell'Ediz. Naz. delle opere di A. Rosmini, a cura di C. Gray. (Cfr. *La vita di A. Rosmini*, cit., II, p. 183).

(27) Lettera di Gustavo Cavour al Rosmini, 18 gennaio 1848 (parzialmente edita), in « Riv. Rosm. », 1934, fasc. II, p. 141.

(28) Lettera del Rosmini a Gustavo Cavour, 27 gennaio (parzialmente edita) in « Riv. Rosm. », 1934, fasc. II, p. 141.

(29) L'*Armonia* iniziò bisettimanalmente (martedì e venerdì) il 4 agosto 1848. Dal 3 nov. 1848 al 28 dic. 1854 uscì regolarmente tre volte la settimana

porto con Camillo Cavour. Questi, nell'estate del 1850 fu a Stresa ospite del Rosmini per alcuni giorni (30), e quando, nell'ottobre di quell'anno fu chiamato a far parte del Ministero d'Azeglio, il Roveretano se ne rallegrò, sperando che il « molto ingegno » del Cavour avrebbe fatto vedere « quanto sia impolitico il mettersi e il mantenersi in lotta con la Chiesa, oltre il male della cosa stessa che si fa sentire alla coscienza » (31). Trepidò, e volle esserne informato, della malattia — « insulto di colica infiammatoria » — che nell'ottobre del '51

lunedì, martedì, venerdì, fino al 31 dic. del 1851; mercoledì, giovedì, sabato, fino al 28 dic. 1854); quotidianamente (meno la domenica) dal 1° n. del 1855 all'ultimo del 1866. Ebbe anch'essa una direzione collegiale, di cui faceva parte Gustavo Cavour. Fu dapprincipio il giornale dei cattolici che accettavano il nuovo ordine costituzionale e difendevano il principio della pacifica convivenza tra Chiesa e Stato. Il Rosmini, su richiesta di Mons. Luigi Moreno, Vescovo di Ivrea — « tutto il mondo cattolico, questi scriveva il 20 settembre 1850, guarda al Piemonte: Ella ci aiuti coi suoi validissimi scritti » (*La Vita di A. Rosmini*, ecc., cit., II, pp. 443-444) — inviò a puntate successive dal 22 febbraio al 28 giugno 1851, una serie di articoli *Sulle leggi civili che regolano il matrimonio dei cristiani*, trattando le seguenti questioni: 1) della dottrina della Chiesa cattolica; 2) della illegittimità del Governo a legiferare sul matrimonio dei Cristiani; 3) della relazione tra legge civile sul matrimonio e libertà religiosa; 4) della relazione tra legge civile e tolleranza religiosa; 5) della relazione tra legge civile e religione dello Stato.

Sempre sul medesimo giornale, il Rosmini scrisse quattro articoli, anonimi contrassegnati da tre stellette, contro le Leggi Siccardi (*Armonia*, n. 30, 11 marzo; Supplemento al N. 35, 22 marzo; Supplemento al N. 36, 27 marzo; N. 39, 5 aprile 1850), e nel 1851, dapprima due proteste (N. 16, 5 febbraio; N. 19, 17 febbraio) contro la Direzione del giornale per l'atteggiamento favorevole al matrimonio civile; e quindi, dopo la presentazione del Progetto Bertolini del 20 giugno, altri quattro articoli sul *Progetto di legge del Deputato Bertolini* (Cfr. *La Vita di A. Rosmini* ecc., cit., II, pp. 445-446). Sempre sull'argomento del matrimonio civile, videro infine la luce sull'*Armonia* (il 2, 7, 8 aprile 1853) tre articoli del Rosmini dal titolo *Di alcuni sofismi coi quali si pretende giustificare l'istituzione di un matrimonio puramente civile* (cfr. *La Vita di A. Rosmini* ecc., cit., II, pp. 448). Tutti questi scritti, insieme a tre dialoghi composti dopo l'approvazione del Progetto Boncompagni, che l'*Armonia* del 17 luglio 1852 definiva « illegale, ipocrita, immoralissimo, anticattolico », e pubblicati nel periodico di Casale « Biblioteca, Religione e Società » (luglio-dic. 1852) furono raccolti in volume unico, col titolo « *Scritti sul Matrimonio* » (Roma, Forzani e C., 1902).

(30) *La Vita di A. Rosmini* ecc., cit., II, pp. 443.

(31) Lettera del Rosmini a Gustavo Cavour, 14 ottobre 1850, in *Epistolario completo*, vol. XI, p. 113. « Il Piemonte, nota il Rosmini, si è reso più irreligioso in pochi mesi per la stoltezza del Governo che non in cent'anni di monarchia assoluta: sarà questa la maniera di fare amare la Costituzione? Per crederlo conviene aver messo la testa negli stivali » (ivi).

fruttò a Camillo « ben cinque consecutivi salassi » (32), rallegrandosi vivamente della conseguita guarigione (33). A lui si rivolse protestando contro il Governo per l'esclusione del Tommaseo, esiliato a Corfù, dal novero dei rifugiati politici, facendo appello alla sua autorità per ottenergli il permesso di soggiornare a Torino (34). Alla sua protezione parimenti ricorse per far cessare le assurde accuse che a Stresa si propagavano contro la sua persona e la reputazione dell'Istituto, accusato di « false massime morali » e sottoposto a un'inchiesta dal Consiglio provinciale dell'Istruzione (35).

Ciononostante, i rapporti tra Rosmini e Camillo Cavour a poco a poco si raffreddarono e inasprirono, almeno da parte del primo, fino a trasformarsi in recisa, anche se non aperta ostilità. Erano i tempi delle Leggi Siccardi, l'approvazione delle quali, nell'aprile del 1850, fu seguita da una campagna scandalistica contro Preti e Vescovi, culminando con l'arresto di Mons. Luigi Franzoni, che, avendo proibito al suo clero di presentarsi, previa autorizzazione della Curia, alla citazione dei tribunali civili, fu dapprima internato per un mese nel forte di Fenestrelle e poi esiliato a Lione nel settembre del 1850. Lo stesso avveniva in Sardegna contro l'Arcivescovo di Sassari (36). Il Rosmini non esitò, il 27 marzo 1851, a disapprovare pubblicamente quella politica, e a Torino, dove si era recato per benedire le nozze di Adele di Cavour, figlia di Gustavo, col marchese Alfieri di Sostegno, disse dinanzi al d'Azeglio « parole dure, anzi durissime » (37).

Vennero poi la questione del matrimonio civile e le varie proposte di incameramento dei beni ecclesiastici e di soppressione delle Corporazioni religiose. L'animo del Rosmini ne fu profondamente amareg-

(32) Lettera di Gustavo Cavour al Rosmini 17 ottobre 1851, in « Riv. Rosm. », 1960, fasc. IV, p. 298.

(33) Lettera del Rosmini a Gustavo Cavour, 26 ottobre 1851, in *Epistolario completo*, vol. XI, p. 397.

(34) F. Paoli, *Della vita di A. Rosmini*, I, Torino, Paravia, 1880, p. 475.

(35) Lettera del Rosmini a Camillo Cavour, 28 luglio 1851, in *Epistolario Completo*, vol. XIII, p. 564. In questa stessa lettera il Rosmini indica il rosminiano D. Francesco Paoli come « ben noto » al Cavour.

(36) A. C. Jemolo, *op. cit.*, pp. 313-314.

(37) *La Vita di A. Rosmini*, ecc., cit., II, pp. 445. Il d'Azeglio, da vero gentiluomo e autentico liberale, non se ne offese, anzi scriverà più tardi al Rosmini di voler « conferire nuovamente con lui per le cose con Roma » (Cfr. *La Vita di A. Rosmini*, ecc., II, p. 445).

giato. Le speranze da lui riposte sulla saggezza politica del conte Cavour, del tutto consenziente con quelle proposte, andavano purtroppo fallite.

Se il forte rimprovero che egli mosse al marchese Gustavo per la concessione del suo voto al progetto di matrimonio civile nel 1852 (38), così energicamente dal Rosmini combattuto nelle pagine dell'*Armonia* (39), non incrinò la loro amicizia, che, passata la nube che per un momento sembrò oscurare la cordialità dei loro rapporti, durò serena ed affettuosa fino alla morte del solitario di Stresa — e Gustavo fu tra i primi ad accorrere al letto dell'amico infermo (40) —, con Camillo la tensione crebbe fino a trasformarsi in urto, e in un proposito mantenuto dal Rosmini, di non voler più per nessuna ragione comunicare con lui. La mancanza di scrupoli morali, quando erano in gioco degli interessi politici, la sua nota spregiudicatezza nel trattare delicati problemi che toccavano la coscienza religiosa del popolo italiano, ripugnavano alla fine sensibilità del Rosmini. « Non voglio più a che fare con quell'uomo » così si dice che affermasse e così fece (41).

Il Cavour da parte sua non reagì ai nuovi sentimenti del Rosmini

(38) *La Vita di A. Rosmini*, ecc., cit., II, pp. 433-444.

(39) Gustavo di Cavour si era già ritirato dalla redazione dell'*Armonia* con lettera pubblicata nel *Risorgimento*, 2 maggio 1851 (ripubblicata dall'*Armonia* il 15 dello stesso mese) motivando le dimissioni con « l'impronta di tendenze anticostituzionali » assunta dal giornale, e specialmente per « la polemica in modo inurbano e ingiusto contro il *Risorgimento*. (Cfr. *Armonia*, n. 54, 5 maggio 1854). In realtà si incominciava ad avvertire nell'*Armonia* quegli accenti antiliberali, che poi divennero intransigenti e reazionari quando la direzione passò dalle mani del teologo G. Audisio in quelle del ben noto teologo Margotti. Molti cattolici moderati ne furono disgustati, e tra essi alcuni PP. Rosminiani. « Quella benedetta *Armonia*, così il Provinciale dell'Istituto della Carità in Italia, P. Giacomo Molinari l'11 maggio 1859 al Superiore Generale Padre Giambattista Pagani, col suo insultare il Governo mette in uggia il Clero, credendosi quella organo di questa » (*Archivio generalizio rosminiano di Stresa*, T. 91, fasc. 3). E al P. G. Mongini a Roma il 18 maggio 1859: « Quel giornale ha messo in certi paesi del Piemonte in tale odio il Clero che fa spavento... Sarebbe stato un vero bene che quel giornale avesse cessato dopo il 1852! (*Archivio* ecc., cit., T. 91, fasc. 2). Il Molinari poi, con la sua autorità di Superiore, ordinava di sospendere l'abbonamento nelle case della sua Provincia. (Lettera del Molinari al P. Giuseppe Cappa, 1° gennaio 1860, in *Archivio* cit., T. 91, fasc. 1).

(40) *La Vita di A. Rosmini* ecc., cit., II, p. 496.

(41) *La Vita di A. Rosmini* ecc., cit., II, p. 454.

a suo riguardo, non cessando di stimare e onorare in lui una delle più fulgide glorie del genio italiano. E' noto come alla di lui morte ne facesse telegrafare la notizia alle principali città d'Italia e d'Europa, come di un lutto nazionale (42) e non si vergognasse, egli il Primo Ministro, di associarsi a differenza del Ministro dell'Istruzione, G. Lanza, al pubblico cordoglio, tra gli amici e professori dell'Università di Torino, nella commemorazione che si fece del Rosmini nella Chiesa di San Francesco da Paola, il 31 luglio 1855 (43).

Parlando di Rosmini e dei suoi rapporti con la famiglia Cavour, solo di sfuggita abbiamo accennato ad altri PP. Rosminiani. Alcuni di essi, come il P. Gilardi (44) il P. Setti, D. Vincenzo De Vit sono frequentemente menzionati nel carteggio Rosmini-Gustavo Cavour. Ma di due in particolare ci occupiamo per la loro diretta inserzione nella questione romana, di cui ampiamente discorreremo nella II parte del nostro lavoro.

Il P. Giambattista Pagani fu una delle figure più eminenti della Congregazione rosminiana. Nacque a Borgomanero nel 1806. Ordinato prete secolare nel Seminario di Novara, dove insegnò teologia morale ed esercitò l'ufficio di Direttore Spirituale, entrò nel 1836 tra i figli spirituali di A. Rosmini e, finito il Noviziato, fu inviato in Inghilterra con la carica di Provinciale che tenne fino al 1855, quando, morto il Rosmini, fu eletto Superiore Generale dell'Istituto della Carità. Scrisse opere di carattere ascetico, un tempo molto lette, come *L'anima divota della SS. Eucaristia*, *L'anima amante di Dio*, *La scienza dei Santi*, *Gli esercizi spirituali*. La stima che ne aveva il Rosmini è attestata, oltre tutto, dalla nomina di Vicario della Congregazione per il periodo tra la sua morte e l'elezione del nuovo Superiore dell'Istituto della Carità.

Anche nella Curia di Roma, il Pagani era conosciuto ed apprez-

(42) *La Vita di A. Rosmini* ecc., cit., II, p. 546.
(43) *La Patria*, 31 luglio 1855.
(44) La famigliarità di D. Carlo Gilardi con Casa Cavour, dovuta anche ai frequenti viaggi che egli in qualità di Procuratore dell'Istituto faceva a Torino, è attestata dal seguente brano di lettera che Gustavo scrisse al Rosmini il 1° marzo 1842, nel quale il Marchese esprime il suo rincrescimento per non « aver voluto il Gilardi valersi se non ben poco dell'ospitalità della casa nostra ove ci faceva sempre piacere venendo a pranzo, ma era sempre ben difficile ottenerlo » (in « Riv. Rosm. », 1940, fasc. III, p. 129).

zato. Consultore del S. Ufficio, nel 1847 fu incaricato dal Card. Franzoni, Prefetto di Propaganda, di coadiuvare lo studio di un altro. P. Rosminiano, il P. Luigi Gentili, per il ripristino della gerarchia ecclesiastica in Inghilterra, effettuata poi da Pio IX nel 1850.

Questo apprezzamento e la fama che gli veniva non solo dall'essere Rosminiano, ma dalla consuetudine con gli ordinamenti civili in Inghilterra, di cui apprezzava, come del resto lo stesso Camillo Cavour, il sistema di Governo e lo spirito di tolleranza religiosa, furono il movente della ventilata designazione di lui quale agente segreto presso il Vaticano per iniziare trattative di un accordo politico-religioso tra Roma e Torino. « Questo religioso, così il Cavour al Pantaleoni, il 28 novembre 1860, abitò lungamente in Inghilterra, sente liberamente ed è imbevuto dello spirito di libertà pratica che domina il meccanismo del Governo e della Società del Regno Unito. Ammette per es., la legge sul matrimonio. Potendo esso viaggiare senza sospetto da Torino a Roma e viceversa sarebbe forse utile il mettere a profitto la sua opera in una data sfera d'azione e dentro certi limiti » (45).

Discuteremo in seguito l'attendibilità del giudizio cavouriano sul pensiero del Pagani circa il matrimonio civile. Ora diciamo che il Conte Cavour si era fatta di lui questa opinione, in seguito a un incontro che probabilmente avvenne a Torino nel 1860, quando il Pagani, di ritorno dall'Inghilterra, si fermò e ospitò, come era consuetudine ai PP. Rosminiani, presso la famiglia Cavour. Il Molinari infatti scrivendo in Inghilterra al Pagani, il 26 agosto 1860, gli suggeriva: « Se V. P. si ferma un giorno a Torino, sarà bene che vegga Casa Cavour; l'altra volta che ella fu là per alcuni dì, so che alcuno ne menò lamento perchè ella non si lasciò vedere » (46).

Il Pagani, alcuni mesi più tardi, nella notte tra il 25-26 dicembre decedeva improvvisamente, recando nella tomba l'impressione da cui era fortemente dominato, della imminenza di gravi avvenimenti che incombevano sul Papato e la Chiesa (47). Invece che a lui sarebbe toc-

(45) *La questione romana negli anni 1860-1861*. - Carteggio del Conte di Cavour con D. Pantaleoni, C. Passaglia, O. Vimercati, a cura della Commissione Reale - Editrice-Bologna-N. Zanichelli, Editore, 1929, I, pp. 103-104.

(46) *Archivio generalizio rosminiano di Stresa*, T. 91, fasc. 3.

(47) Ciò risulta chiaramente espresso in alcune lettere del Pagani da Roma al declinare del 1860. Eccone dei brani: All'Arcivescovo di Genova scrive in data

cato ad un altro Rosminiano, il Padre Molinari, prender parte attiva a dei negoziati che se fossero riusciti, avrebbero scongiurato quei mali che altrimenti il Pagani, seguendo il pensiero del Rosmini, prevedeva inevitabili per la S. Sede e l'Italia.

Il P. Molinari era nato a Domodossola nel 1807. Fu uno dei primi compagni del Rosmini, condividendo con lui l'asprezza del Noviziato al S. M. Calvario, nel 1828. Piemontese integrale, a contatto con uomini di primo piano come Rosmini e il Cavour, forgiò l'animo suo alle comuni idealità per la gran causa del Risorgimento italiano, non rifiutandosi all'occorrenza, uomo pratico come era, di mettere l'opera sua a servizio di essa. I suoi sentimenti antiaustriaci e il suo coraggio, confortato dalla coscienza di agire per il diritto e la libertà, furono messi a dura prova nel 1850, quando, per ordine del Governo austriaco, fu decretata l'espulsione dei PP. Rosminiani dalla Parrocchia di S. Zeno in Verona.

È noto come il Rosmini e i Rosminiani fossero già stati espulsi — conniventi le autorità ecclesiastiche — da Trento e Rovereto, rispettivamente nel 1834 e 1835 (48). La polizia austriaca aveva scritto nel suo libro nero il nome di Rosmini fin dal 1823, per i sentimenti di italianità espressi nel Panegirico di Pio VII, considerandolo « uomo di princìpi pericolosi » (49) e costringendolo ad esulare in Piemonte.

Il Molinari fece ogni sforzo per rivendicare i diritti dell'Istituto

5 ottobre 1860: « A quest'ora V. Ecc. avrà letto l'allocuzione indirizzata da S. S. al Collegio Cardinalizio il 28 scorso settembre. Quel passo dove allude alla sua probabile partenza da Roma non mi lasciava senza qualche grave timore. Veramente l'orizzonte è assai tenebroso, e Dio solo col suo potente braccio può dissipare la tempesta che ci sovrasta e donarci la desiderata pace » (*Archivio generalizio rosminiano di Stresa*, T. 95, fasc. 4). Al Rosminiano Costantino Comollo, il 15 ottobre 1860: « Qui negli ultimi giorni abbiamo avuto un assai accrescimento di soldati francesi. Il generale La Moricère giunse ieri sera, e sento che siasi già abboccato col Papa. Sinora nessuna risoluzione sulla partenza, anzi pare che egli starà fermo nella Santa Città ». (*Archivio* ecc., T. 95, fasc. 1) Al Canonico Molli, il 22 ottobre 1860: « Quì stiamo tuttora sospesi a cagione dell'oscurità del politico orizzonte. Deh! exurge Domine et iudica causam tuam » (*Archivio*, ecc., T. 95, fasc. 4). Alla Baronessa Adelaide Cristiani Rosmini, il 22 dicembre 1860: « Le scrivo dalla metropoli del mondo cattolico, dove ho potuto ritornare nello scorso settembre, nonostante le politiche agitazioni da cui siamo stati travagliati, e quelle ancora forse maggiori da cui siamo minacciati » (*Archivio*, ecc., T. 95, fasc. 4).

(48) *La Vita di A. Rosmini* ecc., cit., I, c. IV, pp. 615-638; c. V, pp. 669-676.

(49) *La Vita di A. Rosmini* ecc., I, p. 246.

della Carità sulla Parrocchia di S. Zeno, non esitando a presentarsi dapprima al Montecuccoli, Commissario imperiale, e poi al Radetzky, il quale avendo sentito che si trattava di religiosi, rispose rudemente che di religiosi ce n'erano abbastanza nello Stato di S. M. e che « tutte le religioni sono contrarie a noi » (50).

La casa di Verona si dovette chiudere nell'ottobre del 1850 (51), e nel Molinari ritornato in Piemonte, crebbe l'avversione ai sistemi polizieschi dell'Austria, l'amore per l'indipendenza e l'adesione sincera alla politica del suo Governo, dopo che le redini della cosa pubblica passarono nelle mani del suo amico, Camillo Cavour.

Della sua dimestichezza con casa Cavour fanno fede molte testimonianze. Vi mise piedi per la prima volta nel novembre del 1839, quando dalla Sacra di San Michele egli scese a Torino, per incarico del Rosmini, a chiedere in prestito a Gustavo Cavour dei libri di pedagogia. Il Rosmini infatti aveva iniziato a comporre, il 5 novembre, la sua opera *Del Supremo principio della metodica* (52), e scarseggiando di libri (53), era ricorso alla generosità di Gustavo (54).

Il Molinari fu accolto con grande gentilezza e ottenne la promessa di « un buon pacco di libri che trattano di educazione » (55). Da quel giorno egli divenne assiduo frequentatore, e a poco a poco, intimo amico della famiglia Cavour. Alla morte della Contessa d'Auzers, descrivendo al Rosmini la desolazione dei familiari, gli fa conoscere il vivo desiderio che essi hanno della propria compagnia « per fare qualche discorso spirituale che animi alla consolazione » (56). Fu lui

(50) *La Vita di A. Rosmini* ecc., cit., II, p. 309.

(51) *La Vita di A. Rosmini* ecc., cit., II, ivi.

(52) A. Rosmini, *Diario personale* in *Scritti autobiografici inediti* cit., p. 426.

(53) La mancanza di libri, di cui la biblioteca paterna di Rovereto era fornitissima, dipendeva dal « pensiero delle noie e delle spese » del trasporto: il che obbligava il Rosmini a vivere, come egli dice, « dì per dì provveduto dalla gentilezza degli amici » (*Epistolario completo*, vol. VII, p. 224). Il trasporto di 18 casse venne effettuato nel 1841, ed anche allora il Rosmini si rivolse all'interessamento dell'amico Gustavo per ottenere « dalla clemenza sovrana la remissione di una parte del dazio, trattandosi di libri che debbono servire a vantaggio dello Stato ». (*Epistolario completo*, vol. VII, p. 50).

(54) A. Rosmini, *Epistolario completo*, vol. VII, p. 244.

(55) Lettera del P. Molinari al Rosmini, 25 novembre 1839, in *Archivio della Rosminiana di Stresa*, 1, Lettere a Rosmini - Interni - Suoi primi compagni.

(56) Lettera del P. Molinari al Rosmini, 19 agosto 1842, in *Archivio* ecc., ivi.

che lesse la lettera del Rosmini alla famiglia riunita (ad eccezione di Camillo), osservando che « Gustavo si mostrò tocco di tenerezze fino alle lacrime; lo stesso parmi poter dire anche del marchese Padre: delle Signore poi non parlo, chè in udir quelle lezioni singhiozzavano sempre, e di tratto in tratto le interrompevano per dire: che dolce conforto ci reca la fede del nostro piissimo Rosmini! » (57). Fu il Molinari che alla notizia dell'imminente trapasso della marchesa Adele, accorse al suo capezzale, « confortandola con buone parole — così ne scrive Gustavo al Rosmini — che spero non sarà stato sterile » (58).

Dell'amicizia con i Cavour, il Molinari cercò di avvalersi ricorrendo a Camillo in favore del suo Istituto in due particolari circostanze: una prima volta nel 1858, per ottenere dal Governo l'officiatura della Chiesa Nazionale della S. Sindone a Roma (59); e un'altra

(57) Lettera del P. Molinari al Rosmini, 29 agosto 1842, in *Archivio* ecc., Lettere, Tomo XVII, 1842, n. 365. - Il Rosmini, scrivendo alla marchesa Adele, si esprime così sulla visita del Molinari: « Godo che il mio buon ab. Molinari sia stato a Torino in questa occasione, ed abbia potuto contribuire a consolare tante persone afflitte: egli ha un cuore dolcissimo, ed è pieno di carità che val meglio di ogni balsamo in tali occasioni » (*Epistolario completo*, vol. VIII, p. 229).

(58) Lettera di Gustavo Cavour al Rosmini, 23 aprile 1846, in « Riv. rosm. », 1950, fasc. III, p. 211.

Nelle lettere del Molinari, specialmente quelle dirette al P. Gilardi, ricorrono frequenti richiami ai suoi rapporti con casa Cavour. Eccone, oltre ai citati, alcuni altri: « In Casa Cavour è malata la Marchesa vecchia e la Contessa Benso, ed il Marchese padre è tormentato dalla podagra » (a D. C. Gilardi, 19 novembre 1854, in *Archivio generalizio rosminiano di Stresa*, T. 91, fasc. 2). « Vidi il sig. Marchese il quale mi colmò al solito di sua gentilezza, aggradì l'opuscolo offertogli dal P. Generale e mi disse di aver letto con piacere due articoli dell'*Armonia* intorno alla dipendenza dello Stato dalla Chiesa, i quali egli crede siano lavoro dell'abate Rosmini per la profondità con cui sono trattati » (a D. C. Gilardi, 12 maggio 1853, in *Archivio* ecc., cit.). « Il Marchese Gustavo è ben lieto del dono fattogli », cioè di una copia del *Mese di Maria* del P. V. De Vit, edito a Torino (Marietti, 1855), inviata a Gustavo di Cavour dall'Autore per mezzo del Molinari (a D. C. Gilardi, 14 maggio 1855, in *Archivio*, ecc. cit.). « Ho visitato il Sig. Marchese Gustavo il quale mi accolse e mi trattenne con lui a lungo e con un affetto straordinario; l'ho trovato alquanto abbattuto, mi disse di non trovare più alcun conforto se non pensando alla divina Provvidenza e conversando con amici che gli parlano di religione; mi pregò di vederlo frequentemente in tutto il tempo che i miei affari mi intratterranno a Torino; io voglio sperare che col tempo si potrà ben rimettere » (a P. C. Gilardi, 4 agosto 1856, in *Archivio* ecc., cit.). « Scrivetemi a Torino la prossima settimana, dove mi trovo per istar un po' in compagnia dell'ottimo Marchese Gustavo » (a P. C. Gilardi, 23 agosto 1856, in *Archivio* ecc., cit.).

(59) Lettera del Molinari al P. Bertetti, 16 gennaio 1858, in *Archivio generalizio rosminiano di Stresa*, T. 91, fasc. 1.

volta, sempre nel 1858, per appoggiare la successione del rosminiano P. Luigi Setti, sprovvisto di titoli sufficienti, alla carica di direttore degli Studi nel Collegio di Domodossola (60).

Il Molinari seguì con altri PP. Rosminiani, pieno di fiducia e col cuore aperto alla speranza, l'opera indefessa di Camillo Cavour, negli anni dal 1859 al 1861, in cui si decisero i destini dell'"Unità italiana. Le sue lettere di questo periodo, in cui fu Superiore Provinciale della Congregazione rosminiana in Piemonte, denotano una perfetta conoscenza delle condizioni politiche d'Italia. Nessun timore della solidità dello Stato, nessuna incertezza sull'esito di una eventuale guerra (61). Teme invece che la rivoluzione scoppi a Roma e nelle Romagne; auspica che Pio IX non dimentichi la lezione del '48 e i moniti di Rosmini; si lusinga che il Pontefice ritorni a sentimenti costituzionali e riabiliti pubblicamente la memoria del Roveretano (62).

Delle lettere che riguardano la seconda guerra di indipendenza, che rigurgitano di esultanza per le vittorie franco-piemontesi, riporteremo in appendice quella diretta al Pagani in Inghilterra dopo Villafranca in cui manifesta tutto il suo dispiacere e l'amaro disappunto per una pace « ricevuta a malincuore, e della quale nessuno sa trovare le ragioni per cui si siano tarpate le ali ai vittoriosi eventi e lasciata la Venezia » (63).

Riceve da Gustavo delle confidenze sui propositi di Camillo di ritirarsi dal Governo (64) e non si stanca, ai primi del '60, di difenderne la fama dagli attacchi, conditi di insulti, che la stampa antiliberale e temporalista rivolgeva quotidianamente alla classe dirigente del Pie-

(60) Lettera del Molinari al P. Pagani, 25 ottobre 1858, in *Archivio generalizio di Stresa*, T. 91, fasc. 3.

(61) Lettera del Molinari al P. Pagani, 26 febb. 1859, in *Archivio generalizio rosminiano di Stresa*, T. 91, fasc. 3.

(62) Lettera del Molinari al P. Bertetti, 22 giugno 1859, in *Archivio* ecc., T. 91, fasc. 1. - Gli stessi timori sullo Stato pontificio esprimeva un altro Rosminiano, il P. Francesco Paoli, scrivendo da Siena al P. Pagani, il 12 marzo 1860 (*Archivio* ecc., T. 57, fasc. 1)

(63) Lettera del Molinari al P. Pagani, 18 luglio 1859, in *Archivio* ecc., T. 91, fasc. 3.

(64) Lettera di Gustavo Cavour al Molinari, 12 agosto 1859, in *Archivio*, T. 91, fasc. 4.

monte, scrivendone persino in Inghilterra al P. Pagani, per correggere o neutralizzare notizie false ivi pervenute (65).

Queste testimonianze del patriottismo del Molinari, che la sua posizione di Provinciale rendeva più autorevole dinnanzi all'opinione sia degli esterni che dei membri interni dell'Istituto della Carità, non resero impossibili che dei malintenzionati, come già nel '50-51 contro il Rosmini (66), così nel 1859, a Stresa, dove il Molinari aveva la sua sede, spargessero voci calunniose contro i Rosminiani accusati nientemeno che di fare segnali notturni agli Austriaci della sponda lombarda del Lago Maggiore.

Il Molinari non sopportò la calunnia e ne scrisse a Giuseppe Arconati, già amico del Rosmini, e a Gustavo Cavour, perchè facesse intervenire il Governo. Informatone, Camillo Cavour se ne sdegnò: « Accusano dei miei amici e degli ottimi italiani! » così riferisce l'Arconati che il Conte esclamasse (67). Gustavo, su richiesta del Molinari, decise di andare a fondo della strana faccenda (68), incaricando il R. Commissario di Vercelli di svolgere indagini. Non sappiamo quali sviluppi abbia avuto la ridicola storia. Nell'Archivio Rosminiano non abbiamo trovato documenti che ci informino della persona sospettata dal Molinari, di cui egli fa cenno in una lettera al Pagani (69), né dei provvedimenti presi dal Governo. Probabilmente con lo spostarsi della guerra verso il Veneto, venne a cessare ogni pretesto di tener viva una diceria, che si smentiva da sé, e a cui, a voler di qualcosa

(65) Lettera del Molinari al P. Pagani, 16 genn.-3 marzo 1860, in *Archivio*, T. 91, fasc. 3.

(66) Il fatto di cui abbiamo fatto cenno, è ampiamente narrato nella *Vita di A. Rosmini*, cit., II, pp. 315-322. - Le accuse e gli insulti contro il Rosmini (e lo stesso Gustavo di Cavour suo ospite a Stresa) di cui fu paladino un emigrato lombardo, il Dott. Piccardi, medico comunale e capo della guardia civica, ebbero un unico movente: la delusione per la sperata Villa di Anna Maria Bolongaro, ceduta invece al Rosmini, che vi si allogò, e vi morì il 1º luglio 1855. Non è illegittimo avanzare l'ipotesi che l'accusa del '59 avesse la medesima fonte e avesse lo stesso scopo: cacciare i Rosminiani e requisire le loro case a beneficio del comune di Stresa.

(67) Lettera di G. Arconati al Molinari, maggio 1859, in *Archivio generalizio rosminiano di Stresa*, T. 91, fasc. 4.

(68) Lettera di Gustavo di Cavour al Molinari, 2 maggio 1859, in *Archivio*, ecc., ivi.

(69) Lettera del Molinari al Pagani, 7 maggio 1859, in *Archivio* ecc., T. 91, fasc. 3.

rimproverare il Molinari, egli ebbe il torto di aver dato eccessiva importanza. Strana coincidenza: l'accusa di austriacantismo rivolta ai Rosminiani di Stresa coincideva con la loro espulsione dalla Casa di Verona, decretata da S. M. l'Imperatore d'Austria!

La conoscenza personale di Camillo Cavour, la familiarità coi membri della sua casa, le sue opinioni politiche consenzienti con le direttive politiche del Governo fin dove la sua coscienza di cattolico e di religioso glielo consentiva, la sua stessa posizione di Superiore Provinciale spiegano, come vedremo, la fiducia che il Primo Ministro ripose nel Molinari per un incarico di non trascurabile importanza nelle progettate trattative di conciliazione con la S. Sede nel febbraio del 1861.

Dopo il loro fallimento, il Molinari, terminato il triennio del suo Provincialato, visse alla Sacra di S. Michele, svolgendo la sua consueta attività sacerdotale in Val di Susa e in altre località piemontesi. Lassù, nella vetusta Abbazia del Pirchiriano morì — e sta sepolto — il 28 novembre 1864: non prima tuttavia di aver reso omaggio alla memoria del grande amico, scomparso tre anni prima. Del conte Camillo non solo pianse la morte prematura recando personalmente al marchese Gustavo le proprie condoglianze. (70), ma testimoniò le doti di profonda e generosa umanità con una memoria indirizzata a Giorgio Brian, il 31 agosto 1861 (71).

Né va dimenticato che il Molinari deplorò l'iniziativa di un suo confratello il P. Lorenzo Gastaldi che dall'Inghilterra, dopo il discorso del Cavour alla Camera il 25 marzo, e al Senato il 9 aprile, scriveva sull'*Armonia* — e l'*Armonia* pubblicava col titolo *A. Rosmini e il Conte Cavour* — una vivissima lettera di protesta, negando — ed era vero — che il Rosmini fosse contrario al potere temporale della Chiesa, e sdegnandosi perchè il suo nome veniva citato con quello di Arnaldo da Brescia, Lamennais, P. Sarpi, Giannone e Gioberti (72).

(70) Lettera del P. Setti al Molinari, giugno 1861, in *Archivio* ecc. T. 109, fasc. 1: « Ho applaudito nel mio cuore alla deliberazione presa di porgere personalmente qualche conforto all'ottimo Marchese: a quest'ora sarà di ritorno dal suo viaggio caritatevole a Torino ».

(71) *Archivio* ecc., T. 91, fasc. 4.

(72) *Armonia*, 12 maggio 1861. Il Gastaldi, nato a Torino il 5 marzo 1822, entrò, già professore di Teologia, nell'Istituto della Carità, nel 1851. Inviato

Da parte dell'Istituto della Carità la reazione alla pubblicazione del Gastaldi fu di aperta riprovazione (73). Il Molinari che al Superiore generale fece rilevare l'imprudenza del Gastaldi (74), indirettamente espresse all'autore della lettera la sua disapprovazione, e, con chiaro riferimento all'*Armonia*, scriveva di non « sopportare il modo con cui certi fogli difendono la causa della fede, della verità e della giustizia », e che « coi loro modi duri ed aspri non fanno alcun bene anzi servono solo ad irritare e a dividere sempre più i laici dal Clero ». (75). E a prevenire o attenuare l'impressione in Casa Cavour, scrisse a Gustavo una lettera di scusa e n'ebbe una risposta più che rassicurante, fraterna (76).

Conobbe il Cavour la lettera del Gastaldi e le scuse del Molinari? È facile il supporlo, anche se non abbiamo prove positive per documentarlo. Ad ogni modo, mentre a Roma — e ne se ne comprende il perchè — il P. Bertetti ne ebbe « pubbliche e solenni congratulazioni (77), a Torino non si fece grande scalpore, se nella Pentecoste del '61 (e cioè a maggio inoltrato) Gustavo di Cavour ne apprendeva la notizia dalla lettera del Molinari e Camillo non ne aveva fatto parola col fratello, di cui pure conosceva gli intimi e frequenti rapporti con i PP. Rosminiani.

Del resto tanto a lui che al marchese Gustavo, cui erano ben noti

in Inghilterra nel 1853, vi rimase fino al 1862, quando, per divergenze politiche con suoi Superiori, si disimpegnò dai suoi obblighi religiosi, rientrando tra le file del Clero secolare. Nel 1867 fu eletto Vescovo di Saluzzo, e dopo il Concilio Vaticano, dove emerse per dottrina e calore di eloquenza, fu nominato Arcivescovo di Torino. Morì improvvisamente il giorno di Pasqua del 1883, mentre si accingeva a celebrare in Duomo le sacre funzioni.

(73) Il P. Bertetti se ne lagnava col Molinari, interpretando il gesto come un'insubordinazione alla religiosa disciplina. (Lettera del 25 maggio 1861, in *Archivio generalizio rosminiano di Stresa*, T. 53, fasc. 4), e a D. Francesco Paoli, che da Firenze gli esprimeva la sua preoccupazione, rispondeva: « Il tratto del Gastaldi avvenuto a totale mia insaputa, mi diede e mi dà molto travaglio ». (Lettera del 18 maggio 1861, in *Archivio* ecc., ivi).

(74) Lettera del P. Molinari al P. Bertetti, 15 maggio 1861, in *Archivio generalizio rosminiano di Stresa*, T. 91, fasc. 1.

(75) Lettera del P. Molinari a D. L. Gastaldi, 1 giugno 1861, in *Archivio* ecc., ivi.

(76) Lettera di Gustavo Cavour al P. Molinari, Pentecoste 1961, in *Archivio* ecc., T. 91, fasc. 4.

(77) Lettera del P. Bertetti a D. F. Paoli, 18 maggio 1861, in *Archivio* ecc., T. 53, fasc. 4.

i sentimenti di molti di essi sul Risorgimento, e il loro patriottismo che si alimentava dello spirito del Fondatore, non era difficile riportare entro i suoi termini limitati l'iniziativa arbitraria del Gastaldi, che più tardi, a contatto con uomini e cose dell'ambiente politico piemontese, ebbe agio di ridimensionare, in parte, le proprie idee sul Risorgimento.

Come Arcivescovo poi, il Gastaldi, che il Card. Hohenlohe definì gemma dell'Episcopato cattolico, lasciò fama indimenticabile nel suo Clero, « curando i Sinodi, il rifiorimento della vita religiosa, la formazione e la disciplina del Clero, l'azione operaia e sociale. Ristabilì la facoltà teologica soppressa nell'Università di Stato, fondò la società di previdenza per gli ecclesiastici » (78).

E come non tralasciò di inculcare e diffondere nel suo Clero le dottrine del Rosmini, così conservò sempre buoni rapporti con i PP. Rosminiani, ai quali, ancora vivente, fece lascito di quella porzione di terreno dove ora sorge l'Istituto scolastico « A Rosmini », e offrì loro la Parrocchia del S. Cuore in costruzione, che il Superiore generale, il P. Luigi Lanzoni, non potè accettare perchè privo dei quattro Sacerdoti richiesti.

L'episodio del '61, se per lui fu l'inizio di una crisi di coscienza che si risolse con l'abbandono della Congregazione, non ebbe, al di fuori di essa, nessuna conseguenza di rilievo politico.

Impregiudicato rimase il lealismo dei PP. Rosminiani al giovane Stato italiano, e un certo moderato liberalismo che li distinse nel periodo del più acuto dissidio tra la Chiesa e lo Stato. Soprattutto fu vivo in mezzo a loro il desiderio di una conciliazione che, dopo la fine del potere temporale, con la restituzione alla Chiesa della pienezza dei suoi diritti in materia religiosa, restituisse anche l'ordine e la pace all'Italia cattolica.

Con la famiglia Cavour i rapporti dei Rosminiani restarono, come sempre, ottimi, anche dopo la morte di Camillo. Morendo anche Gustavo, alcuni mesi prima del P. Molinari, lasciava loro un legato di

(78) S. Solaro, *Dizionario ecclesiastico* - voce Gastaldi - Torino, UTET, vol. II, p. 26.

L. 10.000 (79): ultima generosa dimostrazione della sua stima e del suo amore per i figli di Colui che era stato la più grande e preziosa amicizia della sua vita.

(79) Lettera del P. Molinari a D. G. Mongini, 23 marzo 1864, in *Archivio generalizio rosminiano di Stresa*, T. 91, fasc. 2. - La generosità del marchese Gustavo trova conferma in altra lettera del P. Molinari al P. Gilardi, 1° dicembre 1854, in cui trasmettendo quegli la somma di L. 200,80 « consegnatagli dal marchese Gustavo per farla tenere al Pagani per l'opera di Cardiff » iniziata dal P. Gastaldi stesso, fa notare che « il buon Marchese avrebbe dato anche di più se non si moltiplicassero le miserie in Piemonte e non dovesse aver mano in molte opere pie del paese ». (*Archivio generalizio rosminiano di Stresa*, T. 91, fasc. 2). Gustavo Cavour fu anche uno dei patrocinatori del monumento a Rosmini — opera di Vincenzo Vela — e fu presente all'inaugurazione a Stresa il 14 settembre 1859. (Cfr. *La Vita di A. Rosmini* ecc., cit., II, pp. 568-571).

II

LA QUESTIONE ROMANA E L'INCARICO DEL P. MOLINARI

La « questione romana » sorge virtualmente nel 1848, e fu una conseguenza dell'isolamento politico-morale in cui la S. Sede venne a trovarsi, circa il problema dell'unità italiana, dopo l'*allocuzione* del 29 aprile, che offrì al Piemonte l'occasione di prendere l'iniziativa, sotto la guida del Cavour, di Stato-guida del movimento unitario, liquidando a un tempo l'azione mazziniana e i resti nostalgici dell'idea neo-guelfa che, dopo l'elezione di Pio IX, per l'impulso del Gioberti e con l'adesione della parte più illuminata dell'opinione cattolica e liberale, era stata con tanto entusiasmo salutata, ma con poca accortezza e scarsa decisione perseguita dagli uomini politici responsabili, specialmente del Governo sardo più interessato alla guerra contro l'Austria che a una lega politica dei principi italiani (1).

L'*allocuzione* distruggeva molte speranze, onestamente concepite o esasperate ad arte, intorno alla possibilità della Chiesa di inserirsi attivamente nella storia del Risorgimento italiano. In sè, il documento pontificio era uno sdebito della sensibile coscienza del Papa di fronte alle proprie responsabilità di pastore universale dei popoli, dettato dal timore di compromettere, partecipando alla guerra, l'unità del mondo cattolico. Ma le ripercussioni sul piano nazionale e gli sviluppi della politica ecclesiastica furono decisivi per estromettere la S. Sede dall'incipiente moto unitario e gettare il Pontefice in braccio agli elementi più conservatori, per non dire reazionari cioè anticostituzionali, della Curia romana che, trionfando durante l'esilio di Gaeta, consigliarono la revoca dello Statuto e l'intervento straniero, ponendo con ciò le condizioni di quella incompatibilità tra principio di nazionalità e potere temporale che veramente, già faceva osservare C. Poggio in un

(1) Cfr. A. C. JEMOLO, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Torino, Einaudi editore, 1948, c. I. « Le speranze d'Italia », p. 77 e segg.

articolo sul *Risorgimento* del 27 luglio 1848, « è nella convinzione di molti » (2).

Era ciò che il Rosmini temeva come fonte di gravi sciagure per le sorti della nazionalità italiana e gli interessi spirituali del cattolicesimo. Egli, che non condivideva l'opinione di una ingiustificata partecipazione dello Stato pontificio alla guerra di liberazione (3), invano si affaticò, durante la nota *Missione* dell'agosto 1848, a stringere le fila di una dieta federale con potere centrale unificato e capitale Roma: soluzione, secondo lui, che avrebbe permesso alla S. Sede di uscire dal vicolo cieco di cui s'era cacciato con l'*allocuzione*, potendo la dieta, alla cui formazione dovevano concorrere principi e rappresentanti del popolo, dichiarare legittimamente la guerra in nome del diritto di nazionalità, e con ciò togliere al Papa la responsabilità di una iniziativa che da solo egli non si sentiva di assumere (4).

Invano lo stesso Rosmini consiglierà Pio IX a non revocare la Costituzione e, esule a Gaeta, di rifiutare l'aiuto straniero, e facendo appello alla fedeltà dei soldati, di riportarsi al più presto in qualcuna delle città, per es. Benevento, rimaste estranee alla rivoluzione democratica (5). Tutto fu inutile. « Ella mi trova anticostituzionale », gli disse Pio IX, congedandolo il 9 giugno 1849; anticostituzionale, perchè, a parere del Pontefice, « la costituzione era inconciliabile col Governo della Chiesa » e « cosa intrinsecamente cattiva la libertà della stampa, la libertà d'associazione » ecc. (6).

Al Rosmini restò non l'amarezza del Cardinalato andato in fumo, ma, con la condanna che seguì immediata delle *Cinque Piaghe della Chiesa* e della *Costituzione secondo la giustizia sociale*, il dolore per le penose conseguenze che quell'atteggiamento di estrema intransigenza — e non mancò di dirlo francamente al Papa — avrebbe arrecato alla Chiesa e all'Italia, antiveggendo, tra l'altro, il sacrificio del po-

(2) *Il Risorgimento*, n. 180.

(3) Lettere del Rosmini a D. C. Gilardi, 9 maggio 1948, in *Epistolario completo*, vol. X, p. 298; e al Card. C. Castracane, 18 maggio 1848, in *op. cit.*, p. 312.

(4) A. Rosmini, *Della Missione a Roma negli anni 1848-1849*, Torino, Paravia, 1881, pp. 42-52.

(5) A. Rosmini, *op. cit.*, pp. 102-104.

(6) A. Rosmini, *op. cit.*, p. 143.

tere temporale alla causa dell'unità italiana, perchè « l'unità d'Italia, egli scriveva fin dal 25 maggio 1848, non può aver luogo che in due maniere: o formandosi dell'Italia uno Stato solo che si governi a Monarchia ovvero a Repubblica, o formandosi una Confederazione tra i diversi Stati.

Se prevalesse la prima maniera, gli Stati della Chiesa sarebbero inevitabilmente perduti; non ci sarebbe neppure la speranza che restasse al Sommo Pontefice la città di Roma, giacchè la nazione vorrebbe averla per capitale, nè ve ne sarebbe un'altra più opportuna » (7).

Fallita la Confederazione, la soluzione unitaria per mezzo della monarchia sabauda, largamente propagandata dalla *Società Nazionale* appoggiata e finanziata dal governo cavouriano, iniziava la sua felice marcia con la guerra del '59 e proseguiva con le annessioni dell'Italia centrale e la conquista del Meridione nel 1860.

Era fatale che la facile profezia rosminiana si avverasse e che la « questione romana » si rivelasse finalmente in tutta la sua reale portata politico-religiosa e con tutta la sua gravità per la nuova Italia, cattolica nella fede del suo popolo e nelle tradizioni della sua storia, ma ostile alla Chiesa e scomunicata nella persona dei suoi rappresentanti legali e delle sue istituzioni democratiche.

Due sono gli aspetti del conflitto tra la Chiesa e lo Stato in Italia, durante il periodo che precede e accompagna la proclamazione dell'unità: uno, di carattere religioso, riguarda la legislazione del nuovo Regno, improntata a princìpi che la Chiesa condannava come contrari alle norme della legislazione canonica, per es. il matrimonio civile, l'abolizione del foro ecclesiastico, l'incameramento dei beni ecclesiastici, la soppressione di alcune corporazioni religiose ecc.; l'altro, di

(7) A. Rosmini, *Epistolario completo*, vol. X, p. 323. Il Rosmini era intimamente convinto che l'unità d'Italia si sarebbe fatta, perchè « il voto di tutti gli Italiani e la loro ferma volontà, così scriveva il 25 maggio 1848, non è solamente di liberare dallo straniero quella parte d'Italia ch'era o che è da lui occupata... ma di fare dell'Italia una nazione sola, ed è vano il pensare che l'Italia possa tornare più alla quiete fino a che non è riuscita in quella sua unanime volontà. Quando una nazione vuole unanimamente una cosa è vano il credere di poterla frenare: ancor più vano il credere di poterla frenare con dei piccoli mezzi: ella rompe tutti gli ostacoli, si può illuminarla e regolarne il moto, impedirlo giammai ». (*Op. cit.*, ivi).

carattere squisitamente politico, concerne la legittimità della annessione delle terre pontificie, in virtù del diritto dell'autodecisione dei popoli o del mantenimento dell'ordine pubblico o di impellenti necessità storiche: tutti camuffamenti o applicazioni parziali del principio dell'unità nazionale, e, dapprima sottotaciuto, poi palesamente conclamato, del diritto dell'Italia su Roma, capitale del Regno. Basti ricordare, in proposito, il discorso del Cavour alla Camera, il 27 marzo 1861, che, al termine della carriera e dell'opera politica del grande statista, affermava in termini espliciti — eredità preziosa ma pesante per i suoi successori — che « Roma è la capitale necessaria d'Italia, che senza che Roma sia riunita all'Italia come sua capitale, l'Italia non potrebbe avere un assetto definitivo, la pace non si potrebbe considerare come definitivamente assicurata » (8).

Eguale fermezza, eguale intransigenza le due parti in conflitto dimostrarono sull'uno e l'altro dei due punti che spesso, per ragioni polemiche, si intrecciavano sorreggendosi vicendevolmente. La S. Sede, per salvaguardare la sua libertà religiosa e difendere il patrimonio spirituale del popolo italiano, invocava la necessità del potere temporale come condizione indispensabile e garanzia insostituibile di fronte a una legislazione laicistica che insidiava l'indipendenza del diritto divino ed ecclesiastico, attingendo in ciò un'ottima giustificazione per rifiutare ogni tentativo di conciliazione che comportasse la rinuncia della sovranità temporale, denunciando all'opinione cattolica del mondo i soprusi di cui era vittima e la persecuzione scatenata contro la Chiesa dal nuovo governo italiano. Il quale, a sua volta, speculando sull'atteggiamento della S. Sede, si rivaleva accusando la Chiesa, Clero, Ordini monastici, Episcopato, Curia Romana e Sommo Pontefice di fomentare l'antipatriottismo delle popolazioni, la ribellione alle leggi dello Stato, il sabotaggio degli interessi nazionali, e di posporre ai vantaggi materiali del potere temporale la sua superiore universale missione spirituale che la sovranità politica veniva, in definitiva, a ostacolare anziché difendere o favorire (9).

(8) *Discorsi parlamentari di Camillo Cavour*, Torino, 1863-1872, vol. XI, p. 335.

(9) A. C. Jemolo, *op. cit.*, pp. 204-240.

In una atmosfera come questa, caratterizzata dalla sfiducia sempre crescente tra le parti antagoniste, surriscaldata dalla polemica sempre più aspra tra la stampa cattolica e liberale, aggravata da pubbliche proteste e condanne, accompagnata da una spregiudicatezza morale e da una prassi politica che non rifuggivano dall'intrigo e dalla cospirazione, non era davvero facile, non diciamo di abbordare, ma semplicemente di concepire una possibilità di intesa e un tentativo di conciliazione che, impostando su nuove basi i rapporti tra la Chiesa e lo Stato in Italia, permettesse loro non solo di convivere pacificamente ma di collaborare ai nuovi destini che per il popolo italiano iniziavano appunto con la proclamazione della sua unità nazionale.

Il merito di una iniziativa in questo senso, audace e anacronistica, ma non per questo meno apprezzabile se non altro per l'idea che prospettava destinata ad alimentare il sogno di future generazioni e, *mutatis mutandis*, a maturare tre quarti di secolo più tardi, spetta alla mente geniale e all'opera indefessa di Camillo Cavour. Non fu soltanto il frutto di particolari esigenze politiche, quali interessavano il governo piemontese dopo la guerra vittoriosa contro l'Austria e gli avvenimenti che ne seguirono nell'Italia centrale e meridionale. Indubbiamente la preoccupazione delle terre pontificie, e il desiderio di giungere a Roma senza scatenare la reazione delle Potenze cattoliche, Francia compresa, furono i motivi più immediati a tentare con la S. Sede una soluzione pacifica che, senza nulla sacrificare del programma unitario, che esigeva Roma come capitale del Regno — Roma « nostra stella polare » come disse Cavour nel discorso parlamentare del 25 marzo 1861 —, si impegnasse, come vedremo, a dare al Pontefice tutte le garanzie necessarie alla sua indipendenza sovrana nell'esercizio della sua autorità spirituale e nelle relazioni col mondo cattolico.

Ma al disopra di queste ragioni, sia pure impellenti, si deve riconoscere nel Cavour un sincero proposito di non compromettere l'unità morale degli Italiani con un conflitto religioso con la Chiesa, e di giungere, attraverso un accordo diretto con la S. Sede, — che ad eccezione della Sinistra era desiderio di tutti i Partiti politici (10) —, alla attuazione di quella dottrina, da lui chiaramente formulata, di rap-

(10) A. C. Jemolo, *op. cit.*, p. 201 e segg.

porti pacifici e duraturi tra la sfera di giurisdizione statale e quella ecclesiastica mediante il principio della separazione dei due poteri, che egli, come è noto, amava riassumere nella celebre quanto vaga formula di *libera Chiesa in libero Stato* (11). Come egli determinasse in pratica questo principio, tenendo conto delle condizioni della Chiesa e del Papato in Italia dopo la perdita del potere temporale, risulta con sufficiente chiarezza dai termini delle trattative concordate con Diomede Pantaleoni per la *Missione Pantaleoni-Passaglia* di cui è tempo che veniamo a discorrere.

* * *

Fatto esperto delle difficoltà dell'impresa e della necessità di una congrua preparazione psicologica nell'ambiente romano di Curia dopo il fallimento della *Missione Stellardi*, venuto a Roma nel febbraio del 1860 per incarico di Vittorio Emanuele II per proporre a Pio IX il vicariato regio delle Romagne, Marche ed Umbria (12), il Cavour per l'attuazione dei suoi disegni pensò di servirsi dell'abilità e dell'influenza del Pantaleoni, Professore di Medicina all'Università di Roma e buon conoscitore delle condizioni politiche ed economiche dello Stato pontificio, ferrato anche negli studi storici e giuridici e di chiari sentimenti liberali (13).

Già fin dall'aprile del 1859, in attesa di un ventilato Congresso europeo per discutere la questione italiana, il Pantaleoni prepara per il Cavour un minuto « memoriale » sulle condizioni dello Stato Pontificio e l'urgenza di riforme in senso liberale (14), e il Cavour lo rin-

(11) A. C. Jemolo, *op. cit.*, p. 137 e segg. Cfr. Stefano Iacini, *La crisi religiosa nel Risorgimento. - La politica ecclesiastica italiana da Villafranca a Porta Pia*, Bari, Laterza, 1938, pp. 21-63.

(12) *La questione romana negli anni 1860-61. Carteggio del Conte di Cavour* ecc., a cura della Commissione reale editrice, Bologna, Zanichelli, *1829*, I, pp. 253-258. Cfr. Nicomede Bianchi, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia dall'anno 1814 all'anno 1861*, Torino, 1872, vol. VIII, pp. 396-402. Stefano Iacini, *op. cit.*, pp. 64-65. Esito non migliore ebbe il progettato incarico del Conte Federico Sclopis, che servì solo a provocare due lettere di protesta: del Papa a Vittorio Emmanuele II (20 aprile 1860) e dal Card. Antonelli al Cavour (2 aprile 1860). (Cfr. Nicomede Bianchi, *op. cit.*, pp. 402-403).

(13) Stefano Iacini, *op. cit.*, pp. 68-70.

(14) *La questione romana* ecc., cit. I, pp. 10-11.

grazia, esortandolo, memore del '48-49 a porre « tutto lo studio, tutta l'autorità e la perseveranza sua e degli amici per impedire qualunque dimostrazione che potesse spingere il Papa a un partito estremo, ovvero avesse per conseguenza di indisporre i Francesi » (15).

Tutte le informazioni utili al suo governo: cifre ufficiali, carpite al Ministero delle Armi, sull'esercito pontificio (16); arruolamento di milizie straniere e movimenti di truppe (17); contraccolpi della spedizione garibaldina nell'ambiente politico di Roma (18); ristrettezze finanziarie dello Stato romano (19); opportunità che il Piemonte intervenga per togliere l'iniziativa al partito mazziniano (20); reazione dell'Antonelli e della Curia dopo l'intervento, e voci di una possibile fuga del Papa (21): queste ed altre numerosissime informazioni, accompagnate da consigli e suggerimenti, vengono puntualmente trasmesse dal Pantaleoni, vero uomo di fiducia e agente segreto del Conte Cavour.

Fu soprattutto l'ottimismo del Pantaleoni che, confortato dalla accoglienza favorevole che i suoi rapporti e le sue idee incontravano presso il Cavour (22), a spingere questi ad affrettare i tempi per proporre « accordi che potessero essere convenientissimi per la Corte romana e assicurerebbero la sua indipendenza spirituale molto più efficacemente delle armi straniere » (23). Il primo passo fu di sondare l'animo di quei Cardinali « sur lesquels on pourrait compter » (24) per indispensabili appoggi presso il Pontefice e il suo Segretario di Stato, Card. Antonelli. Il Pantaleoni gliene faceva un primo elenco, il 16 ottobre 1860, dichiarandosi prontissimo, al momento giusto, « a sacrificare per suo conto tutto quel bagaglio di leggi restrittive alla

(15) *La questione romana* ecc., cit. I, p. 10.
(16) *La questione romana* ecc., cit. I, pp. 12-13.
(17) *La questione romana* ecc., cit. I, pp. 18-20; 23; 26; 36.
(18) *La questione romana* ecc., cit. I, pp. 26-27; 31-32.
(19) *La questione romana* ecc., cit. I, p. 56.
(20) *La questione romana* ecc., cit. I, pp. 21-24; 28-31.
(21) *La questione romana* ecc., cit. I, pp. 38-41; 46-47; 53-54; 63.
(22) « Trasmettez à Pantaleoni ce qui suit », così il Cavour al Conte Teccio di Baio, console di Sardegna a Roma, l'8 ottobre 1860: « Vos rapports me sont fort utiles; j'approuve vos idées » (*La questione romana* ecc., cit. I, p. 53).
(23) Lettera del 18 ottobre 1860 (*La questione romana* ecc., cit. I, p. 61).
(24) *La questione romana* ecc., cit. I, p. 53.

azione della Chiesa, che come tutte le altre leggi proibitive di stampa, di commercio, di industria, formarono la delizia del secoli passati » (25).

La prima volta che compare il nome dell'ex-gesuita, il P. Carlo Passaglia, è nella lettera del Pantaleoni al Cavour del 6 novembre

(25) *La questione romana* ecc., cit. I, pp. 57-58. I Cardinali sui quali si poteva fare assegnamento per la conciliazione erano, secondo il Pantaleoni, il Bernabò, il D'Amat, il Bofondi; « facili da guadagnare a quelle idee » i Card. D'Andrea, Morichini, Baluffi, Ugolini, Cucchi. (*Op. cit.*, ivi). Nella lettera del 6 novembre vengono nominati anche il Card. Silvestri e il Santucci, di contro all'« entourage » dei « devoti a Gesuiti, devoti all'Austria: Mons. Talbot, Mons. Stella, Mons. Hohenlohe, Mons. De Merode, Mons. Ricci, il Card. Patrizi ». (*Op. cit.*, I, p. 70). Queste informazioni sono abbastanza esatte, se dai sondaggi fatti dal Passaglia presso il Collegio cardinalizio per gettare le basi di un'intesa risulta che sui 27 o 28 Cardinali residenti a Roma si poteva contare sull'appoggio di una decina (*Op. cit.*, I, pp. 76-77). Anche l'Ambasciatore austriaco a Roma, Alessandro Bach, ai primi di luglio del 1861, in vista di un'eventuale Conclave, faceva una statistica tra i 29 Cardinali residenti a Roma, dei quali 14 risultavano conservatori, 10 liberali, 5 di dubbia fede politica. (Cfr. S. Iacini, *Il tramonto temporale dei Papi nelle relazioni degli Ambasciatori austriaci a Roma - 1860-1870*, Bari, Laterza, 1931, p. 66). Il Card. Antonelli, dopo il colloquio col Passaglia il 18 febbraio 1861 (Cfr. *La questione romana* ecc., cit. I, p. 303) parlandone col Bach, riferì che il Passaglia gli aveva fatto i nomi di 7 Cardinali favorevoli. Dinanzi alla discrezione dell'Antonelli che non volle palesarglieli, il Bach, scrivendone al Presidente del Gabinetto austriaco, Conte Giovanni Bernardo di Rechberg e Rotthenlöwen, opinava che tra i 7 ci fossero il D'Amat, il D'Andrea, il Mertel, il Di Pietro e il De Silvestri. (Cfr. S. Iacini, *op. cit.*, p. 50). E non si ingannava, se il Cavour, scrivendo al Vimercati il 6 febbraio 1861, l'informa che « six Cardinaux se sont déclarés pour l'adoption de nôtre projet » (*La questione romana* ecc., cit. I, pp. 271-72). I giudizi del Pantaleoni sul conto del Papa e dei Cardinali sono, in gran parte, il riflesso delle sue passioni politiche e delle sue informazioni parziali ricavate spesso da semplici voci e banali dicerie. « Il futuro cardinale Gustavo Adolfo di Hohenlohe, per es., nota S. Iacini, avrebbe potuto tacciarsi di eccesso in senso opposto, come lo dimostrano le sue lettere al fratello Clodoveo, e lo dimostrò più tardi nella sua condotta nel Concilio Vaticano (S. Iacini, *op. cit.*, p. 69, nota 2). Di qualche altro, come nel caso del Card. Patrizi, all'irriverenza il giudizio del Pantaleoni accompagna una buona dose di volgarità. (*La questione romana* ecc., cit. I, p. 70). Sul conto del Papa, il Pantaleoni rileva che « con una mente sì volubile, con un animo sì debole e sì palesemente tirato dall'ultimo consigliere ai partiti più opposti, sarebbe grande errore fare sulle parole di lui troppo assegnamento... » (*Op. cit.*, I, p. 69). Dell'Antonelli, Segretario di Stato e responsabile della politica del governo romano, non manca di porre in risalto l'assoluta intransigenza, la cieca fiducia nell'intervento straniero, gli intrighi con la Corte di Napoli, l'avarizia, l'ambizione. (*Op. cit.*, I, pp. 24-25; 32; 35; 47; 53; 64). È chiaro che, come per i Cardinali avversi alla conciliazione, anche i giudizi sull'Antonelli riflettono l'irritazione d'animo del Pantaleoni e la passionale reazione contro colui che, a suo parere, rappresentava l'ostacolo più forte alla buona riuscita dell'impresa.

1860, e vi è descritto come uomo di « forte intelligenza, buone idee, larghe ed appropriate ai tempi: buona mente speculativa e talento pratico a un tempo » (26), favorevole alla tesi della rinuncia papale al potere temporale senza per ciò compromettere i diritti divini o gli interessi spirituali della Chiesa, e senza bisogno di consultare, per tale rinuncia, tutto l'episcopato cattolico (27).

La designazione del Passaglia non era inopportuna per la fama che la sua dottrina teologica lo rendeva noto e molto stimato nell'ambiente ecclesiastico romano e particolarmente accetto al Pontefice per la sua opera in difesa dell'Immacolata, *De Immaculato Deiparae Virginis conceptu*, in tre vol. (Roma, 1854). In più, egli era membro della Commissione dei quattordici nominata da Pio IX e presieduta dal Card. Santucci, per studiare le relazioni tra Chiesa e Stato e per la condanna degli errori moderni (28). Che il Passaglia, nonostante i

(26) *La questione romana* ecc., cit. I, p. 68.
(27) *La questione romana* ecc., cit. I, p. 69.
(28) Stefano Iacini, *op. cit.*, I, pp. 67-68. Il P. Carlo Passaglia, lasciata la Compagnia di Gesù il 20 gennaio 1854 per contrasti coi Superiori a causa delle sue idee politiche, ebbe subito da Pio IX una cattedra di filosofia alla *Sapienza* di Roma. Fallito il tentativo di conciliazione di cui fu protagonista, pubblicò anonimo il *Pro causa italica ad episcopos catholicos auctore presbytero catholico* (1861) posto all'Indice il 9 ottobre. Costretto a fuggire, travestito, da Roma a Torino, insegnò filosofia nell'Ateneo di questa città, continuando, finchè visse, a diffondere le sue idee sulla riconciliazione con la S. Sede. Notissima del Passaglia è la *Petizione di 9000 Sacerdoti italiani a S. Santità Pio IX e ai Vescovi cattolici con esso congiunti* (Torino, 1862). Fondò e diresse a Torino molti periodici di carattere politico-religioso, come il *Mediatore* (posto all'*Indice* il 26 genn. 1863), *La Pace, Il Gerdil*. Sospeso a *divinis*, depose l'abito ecclesiastico, ma conservò intatta la fede e intemerati i costumi. Scrisse, in polemica col Rénan, *la Vita di Gesù scritta da E. Rénan discussa e confutata* (Torino, 1863); *Sul divorzio* (Torino, 1881) ecc., e difese il Rosmini, dopo la pubblicazione della *Aeterni Patris*. Anche prima di uscire dalla Compagnia il Passaglia prese parte attiva agli avvenimenti politici: nel 1848 dovette esulare da Roma dove da anni teneva la cattedra di teologia dogmatica al Collegio romano, e peregrinare in Inghilterra, Francia, Belgio. « Teologo antirosminiano » lo dice Stefano Iacini (*op. cit.*, p. 67) e non a torto se si pensi che, durante la polemica rosminiana dal 1839 al 1854, egli fu tra i Padri della Compagnia che osteggiarono le dottrine teologiche del Roveretano. Se, come pare, non approvò il violento opuscolo anonimo (comunemente attribuito al P. Pio Meglia) *Alcune affermazioni del Sig. Abate Rosmini prete roveretano con un saggio di riflessioni di Eusebio Cristiano del 1839.* (Cfr. P. Pirri, *P. Giovanni Rootham*, Isola del Liri, 1930, pp. 295-96; *Vita di Antonio Rosmini, scritta da un Sacerdote dell'Istituto della Carità riveduta ed aggiornata dal Prof. Guido Rossi*, vol. II, Rovereto, 1959, pp. 77-78, nota 38), fu nondimeno tra gli scrittori della « Ci-

lusinghieri giudizi del Pantaleoni, avesse la stoffa del negoziatore è molto discutibile se si pensa alla ingenuità con cui condusse le trattative, alla facilità di credere alle buone disposizioni verbali di alcuni cardinali, che, all'atto pratico, si dimostrarono solidali col Papa e l'Antonelli (29), e al poco riserbo a mantenere il segreto, così indispensabile data la delicatezza dell'affare (30). Il Cavour, in un primo momento, aveva pensato a persona diversa, come abbiamo accennato, e cioè al P. G. B. Pagani, Generale dei Rosminiani, persuaso che i suoi presunti sentimenti liberali, il lungo soggiorno in Inghilterra, la sua adesione alla legge inglese sul matrimonio civile, nonchè la possibilità di compiere frequenti viaggi da Roma a Torino senza destare sospetti,

viltà Cattolica » che polemizzarono aspramente contro il Rosmini prima del decreto di silenzio imposto da Pio IX col *Dimittantur* del 1854. Nel 1841 usciva a Firenze un altro opuscolo anonimo *Sull'opera del chiarissimo Abate Rosmini inserita nel Propagatore piemontese*, Osservazioni di C. B. P. (Firenze, 1841). Le tre sigle nascondevano, secondo alcuni, la paternità del Passaglia; secondo altri, dei PP. Carminati, Ballerini, Passaglia. (Cfr. *Vita di A. Rosmini* ecc., cit. p. 84 e ivi, nota 59). A Torino a contatto con l'ambiente universitario, dove le dottrine rosminiane erano professate e insegnate da insigni docenti, il Passaglia ridimensionò i suoi giudizi sulla filosofia del Rosmini e non si peritò di accostare il nome di lui a quello di S. Tommaso nel commento all'*Aeterni Patris*, *Della Dottrina di S. Tommaso secondo l'Enciclica di Leone XIII* (Torino, 1880).

(29) Ciò risulta dalla comunicazione fatta dall'Antonelli all'Ambasciatore Bach, interessatissimo a seguire gli sviluppi della iniziativa del Governo piemontese da lui trasmessi, insieme alle notizie sul colloquio Antonelli-Passaglia del 18 febbraio 1861, al Conte di Rechberg e Rotthenlöwen. (Cfr. S. Iacini, *Il tramonto del potere temporale* ecc., cit., pp. 47-54).

(30) Il Pantaleoni ebbe, più di una volta, a dolersi col Cavour delle imprudenze del Passaglia. « Egli ha troppo poco l'abitudine al secreto e presto vedremo le cose nostre in tutti i giornali o in mano all'Antonelli ». (Lettera del 28 gennaio 1861, in *La questione romana* ecc., *cit.*, I, p. 230). « Je crains que parmi les imprudences que Passaglia m'ait fait il en ait ajoutée une autre bien plus grave. Je l'ai mis en garde et surtout garde secret avec un de ses amis, Cuggioni [Il Prof. Giuseppe Cuggioni, docente di lingua straniera alla *Sapienza*]. Il me donna sa parole d'honneur la plus sacrée, et au lieu de cela il l'aurait amené avec lui a Turin ». (Lettera del 13 febbraio 1861, in *op. cit.*, p. 258). E infine: « Io seppi da un uomo che avvicina il S. Padre e cui serve, che Questi si era espresso sul conto del Passaglia come sul conto di una persona che per vanità avrebbe compromesso qualsiasi secreto ». (Lettera del 20 febbraio 1861, *op. cit.*, I, p. 301). Curioso poi sentire il Passaglia esprimersi sul Pantaleoni dopo il fallimento delle trattative, come di uno che « siasi dipartito alcunchè dalle norme della necessaria prudenza. Ha parlato troppo, si è data eccessiva importanza, ed ha scoperto l'intero quadro, mentre era d'uopo svelarne solo una parte. Quindi ha danneggiato se medesimo, ha nociuto agli amici e sia in grado al cielo che non finisca di rovinare un'opera, che deve starci sovranamente a cura ». (Lettera al Cavour del 25 marzo 1861, *op. cit.*, II, p. 91).

lo rendessero particolarmente idoneo alla buona riuscita dell'impresa. Ma, evidentemente, il Cavour non conosceva bene la personalità del Pagani, più incline alla contemplazione mistica che all'azione politica, di salute cagionevole e alieno, per temperamento e per convinzione, da ogni rischio che avrebbe potuto compromettere dinanzi all'autorità ecclesiastica il prestigio e le sorti della Congregazione religiosa, di cui portava il peso della suprema direzione.

Che poi il Religioso rosminiano ammettesse la legge sul matrimonio civile era una semplice supposizione del Cavour, ricavata dalla stima che il Pagani aveva dell'ordinamento giuridico-politico dell'Inghilterra, e da qualche malinteso nel breve colloquio che probabilmente egli ebbe con lui a Torino nel 1860. Non risulta né dagli scritti del P. G. Pagani, tutti di carattere ascetico, né da alcun documento inedito, che egli aderisse alla legislazione piemontese sul matrimonio, o fosse comunque favorevole al matrimonio civile. Tutt'al più, il Pagani poteva far suo, in proposito, il pensiero di Rosmini, che contrario al matrimonio civile in Italia, lo giustificava nella legislazione inglese « meno irreligiosa della francese, ed anzi si può dire che in Inghilterra non si va punto irreligiosa, benchè sarebbe irreligiosissima in Piemonte » (31).

Il Pantaleoni, sia per informazioni assunte sul conto del Pagani (32), sia per l'impressione che ne ebbe, parlandogli, come di un uomo dal « sentir nostro, di intemerata e pura coscienza, di convinzioni ben decise, ma di sì poca energia, di tale prudenza, di tale timidità di compromettter sè e l'Ordine suo, che non bisogna contare *menomamente* su di lui » (33), scartò la proposta, e il Cavour non fece obbiezioni, anche se indugiò ad accogliere la designazione del Passaglia e non lo fece formalmente che dopo la morte del Pagani, avvenuta, come abbiamo detto, il 26 dicembre del 1860 (34). Il primo passo del

(31) A. Rosmini, *Scritti sul matrimonio: Sulle leggi civili che riguardano il matrimonio dei Cristiani*, Roma, Forzani 1902, p. 56. (Cfr. nn. 56-59; pp. 56-61).

(32) *La questione romana* ecc., cit., I, p. 111.

(33) *La questione romana* ecc., cit., I, p. 139: « E' anco un po' debole degli arzigogolii di qui, aggiunse il Pantaleoni scrivendo al Cavour il 18 dic. 1860, nè per ciò di forza a lottare con i nostri avversari » (*op. cit.*, ivi).

(34) Di molte inesattezze si rende responsabile Alberto Cappa, scrivendo della Missione Passaglia in questi termini: « Per suggerimento del fratello Gu-

Pantaleoni e del Passaglia, d'accordo con Cavour, fu di servirsi dell'anziano Card. Santucci per esplorare l'animo del Papa, e a tale scopo il Pantaleoni preparò, tra il 4 e l'11 dicembre del 1860, un ampio *memorandum* (35) che subito fu consegnato al Santucci prima ancora che il Cavour l'avesse visto ed approvato (36); il *memorandum* infatti venne spedito a Torino il 1° gennaio 1861 (37).

Il Cavour, che nel frattempo informava il Vimercati, ambasciatore a Parigi, perchè si assicurasse l'appoggio di Napoleone III, seguì con particolare attenzione e trepidazione lo svolgersi degli avvenimenti romani, come ne fan fede dispacci e lettere tra Torino-Parigi, Torino-Roma che, dal dicembre del '60 al gennaio del '61, si alternano ed accavallano con vertiginosità impressionante. Al Vimercati, il Primo Ministro raccomanda di usare ogni sua arte per tranquillizzare l'Imperatore; al Console di Sardegna a Roma Conte Teccio di Baio e al Pantaleoni l'incoraggiamento a proseguire con prudenza, e insieme con fiducia e fortezza. È l'ora delle grandi attese e delle fiorite speranze. I tempi stringono. A Roma fervono i preparativi per l'udienza fissata dal Papa per il 10 gennaio 1861 al Card. Santucci, col quale Passaglia e Pantaleoni discutono nei minimi particolari i termini del colloquio con Pio IX (38). Si conviene di parlare al Pontefice in forma

stavo, Cavour aveva mandato a Roma sulla fine del 1860 il Padre Passaglia coll'incarico ufficioso di trattare un accordo prima cogli elementi italianizzanti del Sacro Collegio e poi col Card. Antonelli, Segretario di Stato, dopo essersi concertato col medico Umberto (!) Pantaleoni già da tempo a Roma con identico mandato » (*Cavour*, Bari, Laterza, 1932, p. 397). Non c'è nessun documento edito che faccia risalire a Gustavo di Cavour il suggerimento del Passaglia, mentre risulta chiaro dal *Carteggio Pantaleoni-Cavour* che fu il Pantaleoni a fare il nome dell'ex Gesuita. Il Passaglia inoltre non fu inviato a Roma verso la fine del 1860 per la ragione semplicissima che ci si trovava fin dal 1850, di ritorno dall'esilio del Belgio. D'altra parte, se si volesse far riferimento all'incarico ufficiale ricevuto dal Cavour dopo il suo viaggio a Torino e il suo brevissimo soggiorno nella Capitale subalpina, si dovrebbe spostare la data dell'incarico al febbraio del 1861. Diomede (non Umberto) Pantaleoni era a Roma, perchè suddito pontificio e professore di Medicina: anche se da tempo in corrispondenza col Cavour, un vero mandato per trattative con la S. Sede non l'ebbe che alla fine del 1860. Ed anche questo non in forma ufficiale.

(35) *La questione romana* ecc., cit., I, pp. 121-131.

(36) *La questione romana* ecc., cit., I, p. 121, nota 1.

(37) *La questione romana* ecc., cit., I, ivi. Veramente il Pantaleoni ne annunziava la spedizione il 28 dicembre 1860 (*op. cit.*, p. 154) e non sappiamo a che fosse dovuto il ritardo di alcuni giorni.

(38) *La questione romana* ecc., cit., I, pp. 100-182.

generica e di non rivelare i precisi intendimenti del governo piemontese. Ma il 12 gennaio, il Teccio comunica al Cavour che il Card. Santucci « a cru tout dire au Pape qui lui demanda un projet d'arrangement. Santucci lui a parlé de la perte inévitable du temporel et des propositions reçues amicalement... S.S. montre se resigner à tout. On a appellé le Card. Antonelli qui s'est d'abord opposé, mais plus tard il s'est résigné et il a demandé au Pape de relâcher lui même et le Card. Santucci du serment pour traiter du possible avenir du temporel » (39). La concomitante lettera del Pantaleoni espone i particolari del colloquio, avvenuto alla presenza dell'Antonelli nonostante il contrario parere del Santucci, e su esplicita richiesta del Papa. L'impressione del Pantaleoni sull'Antonelli è che questi, dapprima ostile, si sia mostrato arrendevole solo « con l'intenzione di fare andare a vuoto le trattative almeno se una qualche speranza di salute gli si presenti nel frattempo » (40). Risultati positivi: la promessa di una conferenza a tre — Pio IX, Antonelli, Passaglia — per il 18 gennaio. Cavour si affretta a darne notizia al Vimercati: « Portez ceci immédiatement à la connaissance de l'Empereur. Nous ne voulons pas nous engager plus avant si cela devait absolument contrarier ses voeux » (41). Rassicurazioni da Parigi: « L'Empereur répond qu'il verra avec plaisir que l'on poursuive les négociations avec Rome; qu'il souhaite leur succès, mais qu'il l'éspère peu » (42).

L'Imperatore non s'ingannava... come non si ingannava il Pantaleoni sul conto dell'Antonelli, il quale mandò a monte la conferenza, chiedendo per negoziare « des préliminaires de l'autre côté sur lesquels on puisse compter, et comme il ne paraissait pas satisfait de ceux offerts amicalement par Pantaleoni » (43). Il quale, invece, per nulla scoraggiato, anzi con l'assillo di un imminente e felice risultato — « le succès en est presque sûr » così al Cavour il 19 gennaio — (44), suggerisce una lettera di S. Maestà Vittorio Emanuele II al Pontefice, e

(39) *La questione romana* ecc., cit., I, p. 216.
(40) *La questione romana* ecc., cit., I, p. 189.
(41) *La questione romana* ecc., cit., I, p. 190.
(42) *La questione romana* ecc., cit., I, p. 191.
(43) *La questione romana* ecc., cit., I, p. 206.
(44) *La questione romana* ecc., cit., I, p. 207. Cfr. anche le lettere del 28 e 29 gennaio 1861, *op. cit.*, I, pp. 228-232.

un'altra al Card. Antonelli per annunziar loro la nomina ufficiale dei negoziatori che, naturalmente, dovevano essere il Passaglia e lui stesso, anche se l'invio di « un collègue d'importance », purchè condividesse le loro idee, « serait plus davantage » (45).

È a questo punto che il Cavour, deluso, ma non scoraggiato neppur lui, pensò di inviare a Roma non un terzo negoziatore, ma un uomo di sua conoscenza e fidatissimo con l'incarico di controllare i rapporti del Pantaleoni « qui est si facile à croire ce qu'il désire » (46). Ed è a questo medesimo punto che entra in scena « un religieux de l'ordre fondé par l'illustre Rosmini, qui est entièrement dévoué à nos idées » (47): il P. Giacomo Molinari di Domodossola.

Invitato a recarsi a Torino, il 14 gennaio 1861 (48), prima di partire per Roma, dopo la morte del Pagani, a prender parte alla elezione del nuovo Superiore generale, il Molinari ebbe l'incarico dal Cavour di indagare sulla consistenza delle proposte del Pantaleoni e sulle concrete possibilità di negoziare seriamente con la S. Sede.

Il 25 gennaio, il Marchese Gustavo riceveva il primo dispaccio del Molinari: « Buon viaggio, buona salute. Scrivo » (49). L'interpretezione del dispaccio è contenuta in quello del Conte Camillo al Vimercati: « Rosmini en mande bonnes nouvelles », del 26 genn. 1861 (50). Segue la lettera del Molinari, del 27 gennaio, piena di speranze e di conforti per proseguire secondo i piani tracciati dal Pantaleoni e dal Passaglia, del quale esprime ed approva il desiderio di « far frettolosamente una gita a Torino » (51).

L'impressione che il Pantaleoni ebbe del Molinari conferma la comune fiducia che i negoziati avrebbero avuto un esito felice. Inviato come osservatore ed esploratore, invece di guardare la situazione romana con occhio critico e con un pizzico di scetticismo, anche il Moli-

(45) *La questione romana* ecc., cit., I, p. 207.

(46) Così il Cavour. il 20 gennaio 1861 (*op. cit.*, p. 209) al Vimercati che si credette in dovere di informarne subito l'Imperatore dei Francesi, Napoleone III (Cfr. *op. cit.*, I, p. 216).

(47) *La questione romana* ecc., cit., I, p. 209.

(48) Lettera di Gustavo Cavour al Molinari, del 14 gennaio 1861, in *Archivio generalizio rosminiano di Stresa*, T. 91, fasc. 4.

(49) *La questione romana* ecc., cit., I, p. 219.

(50) *La questione romana* ecc., cit., I, p. 220.

(51) *La questione romana* ecc., cit., I, pp. 221-222.

nari fu abbacinato dalla bellezza dell'idea che il Passaglia non mancò di illustrargli con abbondanza di argomenti e con quella disinvolta spontaneità che, con disappunto del Pantaleoni, lo mise tosto al corrente dei passi compiuti e dei progetti da realizzare (52).

Il Pantaleoni capì che il Molinari « era sincero e dei nostri » (53); anzi, se si deve prestar fede alle sue parole, venne a conoscere da lui che lo stesso Cavour « smaniava » perchè i negoziati cominciassero prima dell'apertura del Parlamento o di qualche possibile interpellanza in proposito (54).

Spinto da un coro unanime di voci, che insistevano tutte sullo stesso motivo — il Passaglia aggiungeva, il 29 gennaio 1861, che il Papa e l'Antonelli avevano concluso un colloquio col Card. Santucci, il 18 gennaio, con una specie di invito che sembrava un ordine: « dunque si tratti » (55) — il Cavour, consultandosi col Minghetti, si decise a passare il Rubicone e il 2 febbraio per mezzo del Teccio, chiamò il Passaglia a Torino (56). Tre giorni dopo, improvvisamente, un contrordine: « Suspendez le départ de Père Passaglia » (57). Che cosa era accaduto? Il P. Molinari, ritornato a Torino, dopo l'elezione del Generale P. Pietro Bertetti e l'udienza pontificia del 29 gennaio, aveva riferito a voce sulle cose di Roma e, sia che l'iniziativa partisse dal Cavour, sia che venisse suggerita dal Molinari stesso, evidentemente allettato dal miraggio di prendere ufficialmente parte alle trattative in corso, sta di fatto che invece del Passaglia a Torino fu deciso l'invio di Molinari a Roma con le istruzioni del Governo e gli articoli di un *Progetto* abbozzato dal Minghetti ma rivisto dal Cavour e definitivamente concordato col Molinari (58). Così si spiega l'ordine impartito al Teccio: « Allez trouver le Père Bertetti Général des Rosminiens et priez le de ma part de permettre au Père Molinari de retourner à Rome (59).

Il bravo Molinari che, come vedremo, conosceva il pensiero di

(52) *La questione romana* ecc., cit., I, p. 230.
(53) *La questione romana* ecc., cit., I, p. 231.
(54) *La questione romana*, ecc., cit., I, p. 230.
(55) *La questione romana* ecc., cit., I, p. 238.
(56) *La questione romana* ecc., cit., I, p. 258.
(57) *La questione romana* ecc., cit., I, p. 259.
(58) *La questione romana* ecc., cit., I, pp. 260-261.
(59) *La questione romana* ecc., cit., I, p. 262.

Bertetti sulla sconvenienza della sua partecipazione ai negoziati di Roma, s'era voluto premunire del formale *bene placet* del suo Superiore e non aveva esitato a suggerire al Cavour l'iniziativa della richiesta, persuaso che se fosse partita da persona diversa sarebbe stata facilmente accantonata. L'effetto fu immediato e sicuro. Il P. Bertetti, ricevuta dal Teccio la richiesta del Cavour il 6 febbraio 1861, rispose affermativamente (60). Nel frattempo il Passaglia, smanioso anch'egli di affrettare la partenza, dopo un colloquio — intermediario il Santucci — con l'Antonelli e il Papa, il 3 febbraio (61) col pretesto di importanti comunicazioni da riferire a voce, col pieno appoggio del Pantaleoni che per giustificarsi dinanzi al Cavour sente il bisogno di scrivere che « l'Antonelli... prevede la fine quale noi la vogliamo e, moralmente parlando, è *vinto* » (62), rompe ogni indugio e, con una *Nota sul modo pratico di trattare la questione*, precedentemente redatta (63), e una lettera del Card. D'Andrea, che, per la verità, faceva scarsi e generici riferimenti alla possibilità di una conciliazione (64), giunge a Torino il 6 febbraio, restandovi alcuni giorni e discutendo con Cavour e Minghetti gli articoli del *Progetto* (65). Ne ripartì l'11 febbraio con lettere per i Cardinali Santucci e D'Andrea, in attesa di ulteriori istruzioni e di credenziali che il « buon amico » del Cavour, il P. Molinari, il quale « può andare e tornare da Roma senza destare il minimo sospetto » (66), gli avrebbe recato.

Il Molinari, presente ai colloqui tra Passaglia e Cavour, aveva suggerito *Note ed aggiunte* personali al Progetto Minghetti-Cavour (67). Chi confronti la prima stesura dei Capitoli fatta dal Minghetti il 1 febbraio con la seguente del 5 febbraio, sostanzialmente identica alla terza del 10 febbraio e all'ultima definitiva del 21 febbraio (68), te-

(60) *Archivio generalizio rosminiano*, Stresa, P. 91, fasc. 1. C Lettera del Molinari al Bertetti dell'8 febbraio 1861).

(61) Lettera del Pantaleoni al Cavour del 5 febbraio 1861, *La questione romana* ecc., cit., I, pp. 262-269.

(62) *La questione romana* ecc., cit., I, p. 270.

(63) *La questione romana* ecc., cit., I, pp. 239-242.

(64) *La questione romana* ecc., cit., I, pp. 265.

(65) *La questione romana* ecc., cit., I, pp. 275-277.

(66) Lettera del Cavour a Pantaleoni dell'11 febbraio, e *op. cit.*, I, p. 278.

(67) *La questione romana* ecc., cit., I, p. 274.

(68) *La questione romana* ecc., cit., I, p. 314 e segg. (Ediz. Bianchi), p. 326 e segg. (Ediz. Artom).

nendo conto delle correzioni del Cavour e contemporaneamente delle osservazioni del Molinari, non ha difficoltà a concludere che questi fu un attivo e prezioso collaboratore per la redazione e messa a punto dei singoli otto articoli del *Progetto* (69).

Dopo un breve soggiorno a Stresa (70), il 20 dello stesso mese, il Molinari è di nuovo a Torino (71) e il giorno seguente parte per Roma, recando le credenziali per il Pantaleoni e Passaglia, una lettera per il Card. Antonelli, le ***Istruzioni intorno al modo di condurre le trattative***, il ***Progetto di convenzione formulato in articoli***, le ***Avvertenze al Progetto*** (72).

Partiva pieno di fiducia, convinto di essere strumento della Prov-

(69) Non solo le *Istruzioni*, come osserva giustamente il P. P. Pirri (*Pio IX e Vittorio Emanuele II dal loro carteggio privato*, II, *La questione romana, 1856-1864*, Roma, Pontificia Università Gregoriana, 1951, p. 359), ma anche gli articoli del *Progetto* furono ritoccati dal Molinari. I suggerimenti del Molinari riguardano, a nostro avviso, i seguenti punti: 1) La soppressione nell'articolo 1° dell'espressione *rinuncia del potere temporale* che, secondo il Molinari, avrebbe fatto dolorosa impressione nell'animo del Pontefice. 2) L'aggiunta nell'articolo 2°, tra i beni da lasciare al Papa, del Palazzo di S. Giovanni in Laterano, la villa di Castel Gandolfo e sue dipendenze. 3) La soppressione del termine « leggi » sostituita con « ordine pubblico ». 4) La cancellatura dell'intero articolo 5° concernente l'elezione dei Vescovi dal Clero e popolo, sostituito col seguente: « La nomina dei Vescovi sarà fatta con un sistema elettivo da combinarsi ». 5) L'aggiunta, sempre nell'articolo 5°, della proposizione: « Lo Stato rinuncia alla Chiesa la nomina dei Canonici e dei Parroci che finora erano governative ». 6) La sostituzione nell'articolo 6° di « Episcopato, Capitoli delle Cattedrali, Seminari e Clero avente cura d'anime » al generico termine di « Clero » della prima stesura. Di indubbia ispirazione molinariana, tra le *avvertenze al Progetto* (Ediz. Bianchi, *La questione romana* ecc., cit., I, pp. 315-320) è quella che, trattando delle Corporazioni religiose, cui lo Stato non riconosce la personalità giuridica, fa notare che ciò « non toglie che individualmente i membri di esse possono possedere come i Rosminiani » (op. cit., I, p. 318). La datazione delle *Note* del Molinari va riportata ai giorni tra il 3 e il 5 febbraio, quando il Cavour fece le sue annotazioni al Progetto Minghetti e cioè subito dopo il suo arrivo a Torino da Roma. Del tutto arbitraria ci sembra la data del 10 febbraio, apposta dai Redattori del Carteggio Cavour-Pantaleoni alle *Note* del Molinari (*La questione romana* ecc., cit., I, p. 274). Esse, come quelle inedite dell'*Archivio generalizio rosminiano* di Stresa sono senza data, e in considerazione di quanto sopra, vanno riferite all'epoca delle prime annotazioni del Cavour.

(70) *Archivio generalizio rosminiano*, Stresa, T. 91, fasc. 1. C Lettera del Molinari al Bertetti del 12 febbraio 1861).

(71) *Archivio generalizio rosminiano*, Stresa, T. 91, fasc. 1. C Lettera del Molinari al Bertetti del 19 febbraio 1861).

(72) *La questione romana* ecc., cit., I, pp. 300; 307-308; 308-320.

videnza per una grande impresa (73), non senza aver risolto un delicato problema di coscienza che gli veniva dall'atteggiamento del suo Superiore, il P. Bertetti, che da Roma, dove si era saputo « tutto il fatto e il detto », sconsigliava l'incarico » per l'evidente impossibilità di riuscita » e il danno all'Istituto della Carità, e che, con lettera del 20 febbraio, gli ordinava addirittura di fare ogni sforzo « per disimpegnarsi da una faccenda di tale natura » (74).

Senonchè, messa in moto la macchina della diplomazia cavouriana, di cui il Molinari aveva accettato di prender parte con un impegno che vincolava in certo modo anche il P. Bertetti, dopo l'autorizzazione concessa di partire per Roma, non era facile il sottrarsi alla necessità di percorrere fino in fondo la via di una vicenda che le storia non avrebbe dimenticato. Dopo il breve intermezzo del soggiorno Passaglia a Torino, che aveva solo ritardato, non sospeso, la partenza del Molinari — e il Bertetti, ricevutane informazione (75) aveva supposto che tutto fosse finito — il Molinari, in data 12 febbraio precisava che la missione si sarebbe eseguita la prossima settimana e che egli sarebbe partito (76). Il 17 febbraio riceveva a Stresa la lettera del Bertetti del 13 febbraio da Roma, che sconsigliava ma non proibiva la missione. Due giorni dopo, gli giungeva da Torino, con lettera del marchese Gustavo di Cavour a nome del fratello, l'invito di partire immediatamente. Era giunta anche per lui l'ora delle grandi e non procrastinabili decisioni! La sua coscienza di religioso non l'obbligava a rimanere; la voce della patria, che in quel momento egli sentiva come la la voce del dovere, lo chiamava a partire. Ed egli partì, in quello stesso giorno 19 febbraio, informandone immediatamente il P. Bertetti (77). L'ordine di questi, contenuto nella lettera da Roma del 20 febbraio 1861, non giunse in tempo a trattenere il Molinari che il 20 era a Torino e il 21 a Genova diretto a Roma via Civitavecchia.

(73) *Archivio generalizio rosminiano*, Stresa, T. 91, fasc. 1.
(74) Lettere del 13 e 20 febb. 1861, *Archivio generalizio rosminiano*, Stresa, T. 53, fasc. 4.
(75) Lettera del Molinari al Bertetti, 8 febb. 1861, *Archivio generalizio rosminiano*, Stresa, T. 91, fasc. 1.
(76) Lettera del Molinari al Bertetti, 12 febb. 1861, *Archivio generalizio rosminiano*, Stresa, T. 91, fasc. 1.
(77) *Archivio generalizio rosminiano*, Stresa, T. 91, fasc. 1.

Il Cavour comunica la partenza al Console Teccio (78) e lo prega di tenerlo informato dell'arrivo (79); a Roma il Pantaleoni e il Passaglia lo attendono con comprensibile ansietà (80). Ed ecco, vero fulmine a ciel sereno, un dispaccio da Napoli del P. Giacomo Molinari al marchese Gustavo, il 25 febbraio ore 1,40 pomeridiane (ricevuto a Torino alle 7 pomeridiane): « non possibile il viaggio qui con tutto. Dite se consegnarlo ad altri. Meglio riportar, *Puk irato* guai *ne revis* dir ritardo *a stamp* e non più. Tacere torno presto. Rispondere. Bella Venezia non parlar di me » (81).

Che cosa fosse accaduto, ce lo dice il Pantaleoni nella lettera al Cavour del 26 febbraio 1861: « ...Ella sa che l'egregio Abate Molinari doveva giungere col postale di Domenica qui. Volendo pregarlo che facesse a me ed al Passaglia per parte di Lei raccomandazioni le più specifiche di prudenza e silenzio, mandai taluno all'Embarcadero di Civitavecchia a prenderlo (82) anco perchè fosse men visto. Con mia

(78) Dispaccio del 20 febb. 1861: Le père Molinari part demain avec lettres instructions », in *La questione romana* ecc., cit., I, p. 300.

(79) *La questione romana* ecc., cit., II, p. 14.

(80) Lettera del Pantaleoni al Cavour, 20 febbraio 1861, in *La questione romana* ecc., cit., I, pp. 300-301.

(81) *La questione romana* ecc., cit., II, p. 10. Per comprendere il senso del dispaccio, bisogna badare al valore delle parole convenzionali stabilito a Torino. Eccolo:
Stampa delle opere Rosmini = Allegoria generale della Missione.
Favore, difficoltà, opposizione, stampa = Favore... ecc. ai negoziati.
Per parte di D. Puecher = Per parte del S. Padre. - I redattori del *Carteggio* del Conte di Cavour ecc. non seppero leggere questo nome nel manoscritto, e notarono in proposito: « Vocabolo incerto, la lezione può probabile è Succker ». (Cfr. *La questione romana* ecc., I, p. 300). Invece si può asserire con quasi totale certezza che la vera lezione è *Puecher*, che il Molinari desunse dal suo confratello rosminiano P. Francesco Puecher Passavalli per indicare il S. Padre, come prese quello di D. Francesco Paoli, altro rosminiano, per indicare l'Antonelli. Con questi nomi si era in perfetta allegoria rosminiana.
Per parte di D. Paoli = Per parte del Card. Antonelli.
Per parte interna = Per parte dei Prelati.
Revisori = Negoziatori Pontifici.
Stampatori = Negoziatori Sardi.
Libraio Franchi = Il Sig. C. (Forse il Prof. Cugnoni).
Spese Stampa = Condizioni richieste (Cfr. *La questione romana* ecc., cit., I, p. 300).

(82) Sbaglia evidentemente N. Bianchi quando dice del P. Molinari che « come egli giunse ad Ancona (!!!) trovò l'ordine del Generale ecc. » (*La storia della diplomazia in Italia*, ecc., cit., p. 440). Il Molinari proseguì direttamente per Napoli, senza neppure metter piede a terra in Civitavecchia.

sorpresa imparai che non era arrivato. Non sapendo notizie mi misi in giro, ed ecco cosa ho potuto appurare *con tutta certezza*. D'altronde forse Ella lo ha saputo o il saprà anco da altre parti. Sabbato fu riportato al Papa che il Molinari veniva latore di carte da lei affidategli, e pare, che trovandosi in uno stato della più grande irritazione contro il governo del Re per le leggi napoletane relative alle corporazioni e beni ecclesiastici, se ne escisse in una diatriba la più violenta gettando per aria tutte le carte di Lei, ed avea, a quanto gli aveano riferito, avuto un abboccamento l'altra volta con il Passaglia e con me. Concludeva che il Molinari poteva bene venire in Roma, ma non ne escirebbe più. Avvertitone a tempo, il Padre Bertetti stimò bene spedirgli gli ordini a Civitavecchia di continuare il suo viaggio per Napoli, e quindi non ho ricevuto né lettere, né istruzioni o altre carte, le quali però tutte sono in salvo presso l'abate Molinari. Potrei riferirLe quasi parola per parola, il discorso di S. Santità che fu molto concitato e violento, se ne mettesse conto il farlo, ma da quanto Le ho detto, Ella concluderà facilmente che io ho *sicure ed esatte notizie* di ciò che succede attorno a S. Santità. Il P. Bertetti fu con me prudentissimo, né altro mi disse se non che le carte erano salve, ed il Molinari era andato a Napoli; e ciò era quanto ignorava appunto chi mi informava del discorso del Papa » (83). Fu quindi la vigile prudenza del Bertetti a inviare tempestivamente qualcuno a Civitavecchia (forse

(83) *La questione romana* ecc., cit., II, p. 16. Chi riferì al Pantaleoni la reazione del Papa sulla missione Molinari? Egli la dice « persona altolocata che mi tiene a giorno di quanto succede presso il Papa » (*op. cit.*, II, p. 18). La diatriba del Papa avvenne il sabato 23 febb. (*op. cit.*, pp. 16-17), il Molinari doveva giungere a Roma la domenica 24 febbr. (*op. cit.*, p. 16). Ora, se teniamo conto del colloquio tra il Papa e il Card. D'Amat, avvenuto il venerdì 22 febbr. (*op. cit.*, II, p. 17), della reazione egualmente forte di Pio IX contro il D'Amat, accusato di essere « uno di quelli che vogliono, disse il Pontefice, che io rinunci al temporale » (*op. cit.*, ivi), del motivo della visita del Cardinale entrato dal Papa perchè « desideroso di scoprire qualcosa » (ivi) e dell'impressione avuta da lui che « il Papa è ben rassegnato alla perdita del temporale, ma non è ugualmente inclinato a convenirne con delle trattative » (ivi), possiamo ragionevolmente supporre che fosse stato lo stesso D'Amat a riferire al Pantaleoni, anche a proposito del Molinari. Chi infatti, tra le persone altolocate, poteva conoscere così addentro i sentimenti del Papa e i termini di un colloquio che, trattandosi di un argomento tanto delicato, non poteva avere dei testimoni indiscreti? E chi se non il Card. D'Amat poteva riferire le *sue* impressioni sul conto del Papa? Non è improbabile quindi che fosse stato lo stesso D'Amat, prima ancora di parlare col Pantaleoni, a mettere sull'avviso il P. Bertetti.

il suo Segretario D. Francesco Paoli) per impedire lo sbarco e ordinare al Molinari di proseguire per Napoli (84), attendendo ivi le istruzioni da Torino, ricevute le quali, ritornare in Piemonte (85), dove, difatti, il Molinari giunse il 2 marzo (86) riferendo a voce al Cavour che riconobbe ragionevole la decisione presa dal Bertetti (87). Libero da ogni impegno, il Molinari si ritirò alla Sacra di S. Michele convinto d'aver fatto quant'era in lui per adempiere coscienziosamente l'incarico e pronto, qualora la Provvidenza gliene avesse fornita l'occasione, a « prestar servizio alla Chiesa », ma egualmente disposto a starsene in solitudine « adorando i disegni di Dio » (88). Il P. Bertetti, ringraziandolo di avergli tolto « una spina da cuore », ribadiva l'ordine di non più occuparsi dell'affare (89).

Così finiva la romanzesca avventura del P. Molinari, mentre le famose carte da lui recate a Napoli, erano oggetto di affannose ricerche sia del governo romano, desideroso di impadronirsene, sia del

(84) Non sappiamo su quale fondamento poggi l'affermazione di N. Bianchi che il « Card. Antonelli in origine aveva dato quest'ordine »: (*La storia della diplomazia in Italia* ecc., cit., pp. 440); nel *Carteggio Cavour-Pantaleoni* che è la principale fonte del Bianchi, non si trova il minimo accenno a un intervento dell'Antonelli presso il P. Bertetti.

(85) Fu prudenza e non *timidità*, come interpretò Cavour nell'immediatezza della delusione, l'atteggiamento del P. Bertetti. (Cfr. Lettera del Cavour al Vimercati, 2 marzo 1861, in *La questione romana* ecc., cit., II, p. 28). In realtà, secondo la chiara testimonianza del Pantaleoni, il Papa, passata la prima reazione, fece ricerche del Molinari e si mostrò spiacente della sua fuga a Napoli. Volle sapere delle lettere e delle istruzioni e dello scopo preciso della sua missione. Se si pensa al seguito convulso e contraddittorio delle trattative (*op. cit.*, II, p. 41 e segg.) e al comportamento ambiguo dell'Antonelli sia nei riguardi della missione Passaglia sia dell'affare, ad essa concomittante, Bozino-Aguglia (Cfr. Sull'opera Bozino-Aguglia. N. Bianchi, *op. cit.*, pp. 432 e segg.: S. Iacini, *La crisi religiosa del Risorgimento* ecc., pp. 65-66; e inoltre *La questione romana* ecc., cit., I, pp. 167; 229; 258; 290; 298; 299; II, pp. 1; 13; 19; 29-39; 43-44; 66; 84; 162) emerge più che legittimo il sospetto, già avvertito dal Pantaleoni, che il « dispiacere del Papa, più che all'Abate Molinari mirasse alle carte e ad impadronirsene o almeno a leggerle » (*La questione romana* ecc., cit., II, p. 29), come, in quegli stessi giorni, avveniva della corrispondenza del Bozino, fermata e aperta dall'Antonelli (*Op. cit.*, pp. 21; 31).

(86) *La questione romana* ecc., cit., II, p. 41; *Archivio generalizio rosminiano*, Stresa, T. 91, fasc. 1. (Lettera del Molinari al Bertetti del 4 marzo).

(87) *Archivio generalizio rosminiano*, Stresa, T. 91 (ivi).

(88) Lettera del Molinari al Bertetti, 3 marzo 1861 (*Archivio generalizio rosminiano*, Stresa, T. 91, fasc. 1).

(89) Lettera del Bertetti al Molinari, 8 marzo 1961 (*Archivio generalizio rosminiano*, Stresa, T. 53, fasc. 4).

governo sardo preoccupato che non finissero in mano nemiche o indiscrete. Il Cavour ordinò al Nigra, che dal gennaio del '61 si trovava a Napoli in sostituzione del Farini (90), di farsele consegnare dal Molinari, e il Nigra avutele, le trasmise, il 9 marzo 1861, al Pantaleoni per mezzo del Duca di Muchy (91).

A Roma si era preoccupatissimi. Il Cavour da Torino telegrafava il 10 marzo che le carte erano partite: il giorno 12 non erano ancora giunte. Il Bertetti asseriva che il Molinari le aveva riportate a Torino; il Papa accusava di falso il Pantaleoni e il Passaglia; il Card. Santucci ne era disperato (92). Finalmente, nella tarda sera del 12 marzo, il Pantaleoni le ebbe in mano (93).

Ma le trattative, in forma ufficiale, non vennero nemmeno iniziate. Il Cavour sperava ancora nella possibilità di riuscire: « Les papiers étant arrivés, così telegrafava al Teccio il 15 marzo, priez Pantaleoni de me faire connaître le résultat des premières démarches » (94). Invece di notizie sui « premières démarches », il giorno seguente riceveva la notizia che al Pantaleoni era stata intimata la espulsione da Roma (95). Furono inutili le proteste, inutile il *memorandum* che il Pantaleoni presentò al Pontefice per giustificare la sua condotta e denunciare l'ingiustizia di cui era vittima (96), inutile anche l'intervento del Vimercati presso il primo ministro francese, Mrs. Thouvenel (97). Se il Cavour non fu costretto, come scherzosamente gli scriveva il 23 marzo 1861, « d'andarlo a liberare dalle celle dell'Inquisizione » (98), il giorno seguente riceveva dal Pantaleoni stesso un telegramma molto triste, che fu la sua ultima informazione da Roma: « On m'a ordonné partir tout de suite; je parts Mercredi et je serai Vendredi chez vous » (99).

A Roma restò il Passaglia col quale continua la corrispondenza

(90) *La questione romana* ecc., cit., I, p. 171.
(91) *La questione romana* ecc., cit., II, p. 43.
(92) *La questione romana* ecc., cit., II, p. 45.
(93) *La questione romana* ecc., cit., II, p. 54.
(94) *La questione romana* ecc., cit., II, p. 61.
(95) *La questione romana* ecc., cit., II, p. 64.
(96) *La questione romana* ecc., cit., II, p. 70.
(97) *La questione romana* ecc., cit., II, pp. 64-65; 77-78.
(98) *La questione romana* ecc., cit., II. p. 85.
(99) *La questione romana* ecc., cit., II, p. 89.

del Cavour nella vana speranza di servirsene ancora, se non altro per influire sull'opinione pubblica del mondo ecclesiastico romano (100) e nella illusione « ad onta delle poco concilianti disposizioni del Papa e del Card. Antonelli, di poterli piegare a più ragionevoli consigli » (101).

Il Passaglia, preso atto del fallimento e svanita la speranza di un prossimo Conclave — nell'aprile Piò IX era stato gravemente malato — si stava orientando, coll'accarezzare un suo personale progetto, verso quell'indirizzo all'Episcopato cattolico (102) che lo costringerà a fuggire da Roma, nell'ottobre 1861, e a riparare nel clima di Torino, più propizio alla libertà del suo pensiero e alla sua futura attività di docente e di scrittore politico.

Non possiamo concludere queste *Note* senza qualche riflessione sul contenuto delle carte cavouriane, trasmesse dal Molinari, e sulle cause fondamentali del fallimento delle tanto laboriosamente preparate e ansiosamente attese trattative.

Le Istruzioni generali del Cavour, constatato come realtà di fatto, giuridicamente riconosciuta a norma dell'art. 1 dello Statuto albertino, che « il popolo italiano è profondamente cattolico... e il numero degli acattolici nella penisola è... infimo » (103), ne traggano, come conseguenza, la necessità che cessi « il funesto dissidio fra la Chiesa e lo Stato », sulla base del principio di « Libera Chiesa in libero Stato », il solo valido ad assicurare « la completa indipendenza della Chiesa dallo Stato nella sfera delle cose spirituali » e a sottrarla da ogni ingerenza del potere laico nei suoi affari interni (104).

Per giungere a questa auspicabile mèta, per fondare cioè « sopra solide basi l'indipendenza completa ed effettiva del Papato e della Chiesa », non c'è, secondo Cavour, che un mezzo: « il rinunziare al potere temporale e dichiarare col Vangelo che il regno della S. Sede non è circoscritto da condizioni di tempo nè di spazio » (105).

(100) *La questione romana* ecc., cit., II, p. 146.
(101) *La questione romana* ecc., cit., II, p. 156.
(102) *La questione romana* ecc., cit., II, pp. 152; 199.
(103) *La questione romana* ecc., cit., I, p. 309.
(104) *La questione romana* ecc., cit., I, ivi.
(105) *La questione romana* ecc., cit., I, p. 310.

Come contropartita della rinunzia, il Governo di S. Maestà Vittorio Emanuele II, che « si glorierebbe di inaugurare per primo a Roma il sistema della completa indipendenza della Chiesa », offriva « le più ampie guarentigie » (106), nei termini proposti dal *Progetto* e da convenirsi con la S. Sede.

La convinzione del Re e del suo Governo esprime il sincero e vivo desiderio di una imminente conciliazione. Nel caso che le trattative fallissero, ciò tornerebbe di grave danno tanto alla Chiesa che allo Stato. « Esse non potrebbero invero che accrescere l'irritazione degli animi e renderebbero talmente contraria la pubblica opinione che per lungo tempo non sarebbe più possibile addivenire ad alcun accordo » (107). Le *Istruzioni* passano quindi ad esporre i veri metodi che i negoziatori avrebbero dovuto seguire, per giungere a un accordo, e cioè: a) illustrare alla S. Sede i vantaggi dell'accettazione del principio della *libera Chiesa in libero Stato*; b) manifestare le concessioni che il Governo è disposto a fare; c) non rifiutare la discussione sul piano delle questioni religiose, per risolvere le attuali vertenze tra lo Stato e la Chiesa, tenendo presente che « questo metodo dei negoziati è sommamente pericoloso » e che « su questo punto il governo e il Re non possono consentire ad alcuna concessione », perchè « niuna concessione parziale basterebbe a ricondurre la pace nelle coscienze e dare all'Italia la tranquillità di cui ha d'uopo. *L'èra dei Concordati*, conclude Cavour che su questo punto era persuaso e fermo, *è finita* » (108).

Lo scopo essenziale dei negoziati era uno solo ed ugualmente immutabile: la rinuncia definitiva al potere temporale e alla città di Roma, cui — anche se essa non era espressamente indicata negli articoli del *Progetto* per non colpire inizialmente la suscettibilità del Pontefice — doveva venir subordinata ogni altra questione.

Il *Progetto* di convenzione, integrato dalle *Avvertenze* relative, contiene i seguenti punti:

1) Riconoscimento della inviolabilità e sovranità della persona del Pontefice, e del titolo di principe ai Cardinali con relative onorificenze e la nomina di diritto a Senatori del Regno per alcuni di essi.

(106) *La questione romana* ecc., cit., I, ivi.
(107) *La questione romana* ecc., cit., I, p. 311.
(108) *La questione romana* ecc., cit., I, p. 313.

2) Assegnazione al Sommo Pontefice di una quantità di beni mobili e stabili (Vaticano e altri Palazzi) che diano a Lui e al Sacro Collegio una rendita annua. Immunità di tali beni dalla giurisdizione dello Stato, per garantire la inviolabilità e l'indipendenza effettiva della S. Sede.

3) Riconoscimento del diritto della S. Sede: a) di avere nunziature all'estero; b) di esercitare in forma canonica il potere legislativo, giudiziario, esecutivo senza alcun ricorso al braccio secolare; c) di avere libera comunicazione coi Vescovi e fedeli di tutto il mondo senza alcuna ingerenza governativa; d) di convocare e celebrare Concili e Sinodi. Liberi parimenti e indipendenti i Vescovi nell'esercizio del loro ministero pastorale e nell'amministraione dei Sacramenti. Libera la predicazione, la stampa, l'associazione e l'insegnamento ecclesiastico purchè non offendano l'ordine pubblico.

4) Eguaglianza civile di tutti i cittadini, compreso il Clero come ente morale e i singoli membri di esso, soggetti, senza alcun privilegio, fatta eccezione dei Cardinali, alle leggi generali dello Stato, che non riconosce la personalità giuridica di alcuna Corporazione religiosa, ma solo dei Vescovadi, delle Parrocchie, di Seminari e di alcuni Istituti di beneficenza anche se governati da Corporazioni religiose.

5) La nomina dei Vescovi con sistema elettivo nei modi da combinarsi e la rinuncia dello Stato ad ogni diritto su tale materia, tranne il veto in certi casi. Libertà dei Vescovi nella nomina dei Canonici e Parroci.

6) Assegnamento di quantità di beni stabili e mobili, non aumentabile senza l'assenso del governo, per il mantenimento e il decoro dell'Episcopato, dei Capitoli, delle Cattedrali, dei Seminari e del Clero avente cura d'anime; nonchè il pagamento di una pensione vitalizia ai membri delle Congregazioni disciolte. La riduzione del numero delle diocesi a un minimo di 80 e a un massimo di 100.

7) L'abolizione di ogni legge, concordato, consuetudine o privilegio contrari alle presenti disposizioni.

8) La inserzione dell'accordo nello Statuto e la presa di possesso formale degli Stati Pontifici dopo la firma dell'accordo da parte dei rispettivi Sovrani e dei loro Governi (109).

Erano, come si vede, delle innovazioni veramente audaci queste

proposte, che, osserva Stefano Iacini, « non trovavano paragone negli Stati cattolici dell'epoca, e forse di tutti i tempi » (110). Ma erano fatte per uno scopo politico essenziale: l'acquisto giuridico di Roma e la liquidazione della questione del potere temporale. Non v'è dubbio, come abbiamo detto all'inizio, che riflettessero il pensiero personale del Cavour sulla funzione storica del Cattolicesimo nella società moderna, e non si sbagliava il Ministro piemontese parlando dei vantaggi indubbiamente maggiori che, nel campo spirituale, la libertà della Chiesa e il suo prestigio morale di fronte al mondo avrebbero conseguito con la rinuncia ad ogni sovranità temporale. Attuate che fossero, egli pensava acutamente che « avrebbero potuto portar seco tale una riuscita delle forze cattoliche anche nel campo politico, da obbligare lui Cavour a terminare la sua carriera parlamentare sui banchi dell'opposizione » (111), anticipando d'un secolo una realtà storica oggi attuale. Il suo fu semplicemente un'errore di prospettiva: credere possibile quell'attuazione in condizioni e circostanze che rendevano il *Progetto* assolutamente inattuale. E per un duplice motivo che fu la reale cagione del fallimento: a) l'intransigenza cavouriana sui princìpi del liberalismo, che non ammetteva compromessi in materia di giurisdizione civile. Aveva ben ragione il Molinari ad osservare, per es. che la Chiesa non avrebbe accettato il principio democratico della elezione dei Vescovi; come non si sbagliava il Pantaleoni sul misconoscimento giuridico delle Corporazioni religiose e sull'eguaglianza dei Vescovi di fronte alle leggi dello Stato; b) La intransigenza di Pio IX sulla rinuncia al potere temporale (112), mentre è probabile che egli non rifuggisse da un qualche possibile accordo, per es. da un Concordato

(109) *La questione romana* ecc., cit., I, pp. 314-320. Il Cavour, nel formulare questi articoli, accoglieva in massima parte le proposte Pantaleoni del 20 novembre 1860. (Cfr. *op. cit.*, I, pp. 93-95; 105-108). Ma il Pantaleoni non mancò di rilevare al Cavour la difficoltà inerente alla negazione della personalità giuridica delle Congregazioni religiose, alla subordinazione dei Vescovi alla legislazione dello Stato, alla « rinunzia attiva » anzichè « all'acquiescenza passiva » del Papa al potere temporale. (*Op. cit.*, II, p. 55).

(110) S. Iacini, *La crisi religiosa del Risorgimento*, ecc., cit., p. 77.

(111) S. Iacini, *op. cit.*, ivi.

(112) « Che cosa volete? — così il Papa al Santucci il 18 gennaio 1861. — Volete che cominci a mettermi la corda al collo da me stesso? » (*La questione romana* ecc., I, p. 206).

(che il Cavour non voleva)per regolare i rapporti religiosi tra Chiesa e Stato, in seguito alle nuove condizioni sorte con la formazione del regno d'Italia (113). E' alla luce di questa disposizione che vanno interpretate le dichiarazioni, ora favorevoli ora decisamente contrarie, di Pio IX sulle trattative (114). È certo che egli, anche se avesse dovuto rassegnarsi al fatto compiuto, non intendeva mettere in discussione il suo diritto sul potere temporale (115). Quale parte abbia avuto l'Antonelli nell'influire sul Papa a tale riguardo è difficile il dirlo, ma risulta evidente il suo personale pensiero e il suo atteggiamento ostile ad ogni sorta di negoziati. Sia che lo facesse per sincera ripugnanza a trattare con coloro che egli qualificava come violenti usurpatori, sia che fidasse ancora sull'intervento straniero come nel '49 (116), ben sapendo per es. che la stessa Francia, favorevole a un accordo pacifico o una transazione con lo scambio di Roma con la Sardegna (117), era comunque impegnata a garantire la sovranità temporale del Pontefice e a mantenere, allo stato attuale delle cose, la sua guarnigione a Roma (118), fatto si è che egli, al momento giusto, non esitò a mandar tutto a monte e troncare improvvisamente ogni contatto coi rappresentanti del Cavour. Tale e tanta era la sua avversione al Governo di Torino che non si fece scrupolo, nelle prime elezioni italiane del '61, a impartire disposizioni ai Vescovi e a persone di fiducia perchè appoggiassero ovunque mazziniani, garibaldini, repubblicani (119). Giocava

(113) *La questione romana* ecc., cit., II, p. 116.

(114) *La questione romana* ecc., cit., I, pp. 206-212-213; 236.

(115) *La questione romana* ecc., cit., I, pp. 221; 229; 239; 304; 305; II, pp. 17; 66.

(116) Sono significative al riguardo le sue confidenze con l'ambasciatore Bach, che naturalmente lo consigliava a resistere fidando sull'appoggio del suo Governo. (Cfr. S. Iacini, *Il tramonto del potere temporale* ecc., cit., pp. 43-46; 47-54; 55-57).

(117) *La questione romana* ecc., cit., II, p. 22.

(118) *La questione romana* ecc., cit., II, pp. 112; 124; 193. Le relazioni del Duca Agenore Gramont, ambasciatore francese a Roma dal 1857, personalmente ostile ad ogni accordo perchè « l'unité de l'Italie » era « le plus absurde des rêves », e il nuovo Regno, non potendo assimilare le due Sicilie, si sarebbe presto dissolto (S. Iacini, *op. cit.*, p. 57, nota 1), riflettono anch'esse la speculazione che la diplomazia antonelliana faceva sulla difficile posizione del Governo francese, nello stesso tempo solidale, ma in secreto, con la politica del Cavour, e obbligato a sostenere pubblicamente i diritti della S. Sede (Cfr. *La questione romana* ecc., cit., II, pp. 36; 154; 191; 221-222).

(119) *La questione romana* ecc., cit., II, p. 179.

ancora, come nei '48-49, alla politica del peggio (120), e la sua ambiguità, che in certi momenti sembrò arrendevolezza, aveva come intento di venire a conoscenza delle reali intenzioni dei suoi avversari, per servirsene a scopo politico e propagandistico contro di loro.

A tale riguardo gli era di somma importanza impadronirsi delle carte del Molinari e, nell'impossibilità di averle, ruppe decisamente e smentì ogni cosa. Il Pontefice, compresa la reale finalità delle trattative, cioè la rinuncia completa al potere temporale, assecondò il Segretario di Stato e ruppe anch'egli definitivamente, bruciando i suoi vascelli e chiudendosi ogni ritirata, come ben disse il Pantaleoni (121), con l'*allocuzione* del 18 marzo 1861, che affermava l'inconciliabilità tra la dottrina della Chiesa e la dottrina liberale, e l'impossibilità morale da parte della S. Sede di rinunciare ad alcuno dei propri diritti, per non dover sancire « che la cosa ingiustamente e violentemente rubata » potesse « tranquillamente e onestamente possedersi dall'iniquo aggressore; e così si stabilisca il falso principio che la fortunata ingiustizia del fatto non reca alcun danno alla santità del diritto » (122).

Le proposte del Pontefice e la sua intransigenza seguivano d'appresso « l'abrogazione nell'ex-regno di Napoli del Concordato, le disposizioni stanziate in materia ecclesiastica, più lettere lamentevoli di Vescovi, scandali ripetuti della stampa e dei teatri, istanze unanimi dei capi di ordini religiosi » (123): tutte conseguenze della politica laicistica del liberalismo cavouriano, che segnava il ripristino nelle Marche e nell'Umbria, tramite il Valerio e il Pepoli, della legislazione napoleonica, la soppressione di Istituti monastici e la confisca di beni (124), la persecuzione e l'arresto arbitrario di Vescovi e Prelati ecc.

In queste condizioni e nel clima psicologico che ne derivava, era un'ingenuità e un sogno credere che la S. Sede potesse accedere a un

(120) A. C. Jemolo, *op. cit.*, p. 228.
(121) *La questione romana* ecc., cit., II, p. 69.
(122) *Civiltà Cattolica*, anno XII, Serie IV, vol. X, p. 12.
(123) Così il Passaglia al Cavour, il 5 marzo 1861 (Cfr. *La questione romana* ecc., cit., II, p. 30).
(124) Secondo un computo della *Civiltà Cattolica* (anno XIV, Serie V, vol. VIII, p. 370) nel 1861 furono aboliti 721 conventi, dispersi 12.000 tra religiosi e religiose, confiscati i beni di 104 chiese collegiate.

accordo che, spogliandola del temporale, non le consentiva di fatto il libero esercizio del suo potere spirituale perchè la vincolava a un diritto da essa inaccettato e inaccettabile.

Il malaugurato ritardo del Molinari che Cavour non cessava di deplorare, esagerandone la gravità (125); le imprudenze che il Pantaleoni e il Passaglia si rimproveravano a vicenda; la stessa pubblicazione che il *Giornale di Roma* fece il 16 febbraio 1861 di trattative in corso, subito smentite dall'Antonelli (126), non sono che elementi marginali nella battuta d'arresto e nel fallimento dei negoziati. Le cause, come abbiamo detto, erano più profonde e tali che rendevano impossibile una soluzione pacifica della delicatissima questione romana.

Sfumata ogni speranza, il dissidio si acuì: all'*allocuzione* di Pio IX risposero i discorsi parlamentari del Cavour; al *non possumus* del Papa l'impegno della Nazione Italiana di giungere a Roma.

Cavour moriva il 6 giugno 1861 con la tristezza di non esser riuscito a tradurre in termini di realtà storica un'operazione e un'esigenza che era nella logica conseguenza di tutto il pensiero e di tutto il movimento unitario del Risorgimento italiano. Il « ramo d'olivo, simbolo di eterna pace tra la Chiesa e lo Stato, tra il Papa e gli Italiani » (127), che egli si attendeva per la Pasqua del '61, doveva affrontare e scontare tutta la dura e nuova esperienza di altri settanta anni di vicende politiche interne, prima di produrre nel mondo cattolico italiano quella gioia che allora era vano, perchè prematuro, di attendersi.

EMILIO PIGNOLONI

Stresa, Collegio Rosmini, aprile 1961.

(125) *La questione romana* ecc., cit., II, pp. 62-63; 84.
(126) *Civiltà Cattolica*. Anno XII, serie IV, vol. IX, p. 612. (Cfr. anche *La questione romana* ecc., cit., I, p. 298, e S. IACINI, *Il tramonto del potere temporale* ecc., cit., p. 46).
(127) *La questione romana* ecc., cit., I, p. 301.

Appendice I (1)

— LETTERE INEDITE DI A. ROSMINI AL MARCHESE GUSTAVO DI CAVOUR (2)

— UNA LETTERA INEDITA DEL MARCHESE GUSTAVO DI CAVOUR AL ROSMINI

— DUE LETTERE INEDITE DELLA MARCHESA ADELE CAVOUR AL ROSMINI

(1) I documenti inediti che pubblichiamo in questa e nelle seguenti *Appendici* sono tratti dall'*Archivio Rosminiano di Stresa*, che ha due sezioni distinte: *Archivio generalizio* e *Archivio della Rosminiana*.

(2) Sono lettere, in gran parte d'affari privati, molti utili tuttavia per lumeggiare un aspetto quasi inedito della figura del Rosmini: il suo interesse e le sue cure per problemi di pratica economia e amministrazione finanziaria.

Stresa, 27 giugno 1840 (1)

Ill.mo e cariss.mo Sig. Marchese

La ringrazio delle notizie che mi favorisce colla pregiatissima sua del 23 corr. Quanto alle cambiali esigibili a Parigi, io non ho alcuna premura di ritirare il danaro ad un'epoca anteriore alla loro scadenza; e circa la maniera più vantaggiosa di riscuoterla, gli stessi Signori Ton e C. potranno darmi consiglio. Non ho poi ancora inteso se i Sigg. Ton e C. siano quelli che debbono pagarle a Parigi, o se siano tratte presso qualche altro banchiere di Parigi, ed i Sigg. Ton e C. non abbiano altro incarico di avvertirmene e fare di negoziarmele a Torino. Ugualmente poi sarò disposto, se fosse più comodo al pagatore, di ricevere i danari a Milano invece che a Torino purchè però non mi siano pagati di moneta austriaca, ma in franchi, cioè in pezzi da 20 o da 5 franchi senza alterazione di valore. Dico questo perchè mi fu fatto credere che ciò forse renderebbe più facile la riscossione delle cambiali. Che se Ella troverà meglio che i Sigg. Ton e C. paghino a Torino, io stesso indirizzerò loro la lettera di mandata, colle quali li autorizzerò a pagare nelle mani di Lei.

Perdoni di tanti incomodi. Ringraziandola anche di tutte l'altre notizie che mi favorisce, pieno di riconoscenza ed attenzione

sono suo umilissimo ed aff.mo servo ed amico A. Rosmini

(1) *Archivio della Rosminiana di Stresa*, Lettere Tomo XV, p. II, n. 405. [I Redattori dell'Ep. Compl. (Vol. VIII) hanno tralasciato di questa lettera la 1ª parte, che tratta d'affari e che noi pubblichiamo. Arbitrariamente hanno fatto iniziare la lettera del 27 giugno 1840 con queste parole: « Ecco quanto a me pare ecc. » (p. 397), mentre l'originale dice: « Per non mescolar cose troppo disparate, aggiungo qui quanto a me pare ecc. ». (Cfr. *Archivio della Rosminiana di Stresa*, luogo cit.)].

Al Marchese Gustavo Benso di Cavour - Torino (1)

Stresa, 7 novembre 1840

Stimatissimo e carissimo Sig. Marchese

Continuando ad approfittarmi di tanta sua gentilezza vorrei pregarla che Ella interpellasse il Signor Barbaroux se gli piacerebbe di ritenere le note somme a me dovute per un anno pagandomene l'interesse al 5%. Se il Signor Banchiere accettasse questa proposizione, io aggiungerei qualche altra piccola somma per fare un numero più rotondo; ed egli mi rilascerebbe un'obbligazione paga-

(1) *Archivio della Rosminiana di Stresa*, Lettere Tomo XV, P. II, n. 441.

bile ad un anno o anche qualche cosa se meglio gli convenisse. Non accettando il Signor Barbaroux questa proposizione, o qualche altra simile, se egli avesse a farmene, la pregherò d'incassare per mio conto le somme note. Riguardo poi alla maniera di trasmetterle, quella della tesoreria di Pallanza sarebbe comodissima se aver si potesse la grazia di pagarmi tutto in pezzi da 5 franchi: altramente m'imbroglierebbe troppo il dover ritirare alcune mila lire di moneta: ciò però non potendosi ottenere, mi riserbo a scrivergliene in un'altra mia, pregandola intanto di ritenere il danaro presso di sè.

Quanto alle cambiali esigibili solo al prossimo anno, il mio pensiero si era di vedere se forse il banchiere di Parigi avrebbe voluto pagar subito col giusto sconto in proporzione del tempo anticipato, se il Signor Barbaroux avesse voluto ritenere i danari fino a scadenza risarcendosi, colla provata dell'interesse, dello sconto ritenuto dal banchier parigino. Per altro io non potrei garantire trattandosi di danari che non son miei, fino che non vengono nelle mie mani, o sia non sono pagati al mio banchiere.

Nell'ultima estrazione di cedole dello Stato sono uscite due altre di mie, le quali io manderò alla prima occasione, come pure i biglietti dell'interesse per le altre che tengo; acciocchè la bontà sua voglia anche questo semestre incassare questi danari per me, come ebbe la bontà di farmi il semestre p. passato.

Sono curiosissimo di vedere l'opuscolo del Sig. L. Schlör già confessore dell'Imperatore Ferdinando e che ebbe con me per lo passato strette relazioni e però la prego d'inviarmi il libretto *sotto fascia* per la posta: mi fu annunziato da una lettera del Signor Canonico Challmel.

La prego di presentare i miei rispettosi saluti all'ottimo suo segretario Sig. Rinaldi. La sua lettera mi fu consegnata un po' tardi perchè le acque mi ebbero chiuso nell'Ossola per alcuni dì, dove mi ero recato subito dopo il mio ritorno dal Tirolo.

Ella mi continui a voler bene, come fa, e mi raccomandi al Signore. Sono con riverenza ed affetto cordiale

suo umiliss.mo e obblig.mo servo ed amico A. Rosmini

P. S. E l'opera sua? ultimata? Si stampa?

P. S. Bramerei sapere quale sia presentemente il corso delle obbligazioni di Stato del '34, quantunque pel momento non pensi di farmi la gentilezza di portarmi le due obbligazioni che Ella ebbe la bontà di acquistarmi l'anno scorso, se Ella si compiacesse di pregarnelo a mio nome: dico questo perchè so che deve venir fra poco a Belgirate. Coll'occasione delle Suore che ritornano a Torino e Chieri le unisco le due obbligazioni estratte con li 200 vaglia da 20 fr. l'uno, acciocchè avesse la bontà d'incassarmi questo denaro.

Al Marchese Gustavo Benso di Cavour - Torino (1)

Ill.mo e cariss.mo mio Signor Marchese

Se il Signor Barbaroux non mi vuol dare più del 3%, io mi adatterò preferendo la sicurezza del capitale ad un maggior guadagno che potrei fare sull'interesse. Solamente vorrei avere il diritto di ritirarlo invece che dopo un anno, dopo sei mesi col preavviso di un mese, e del pari vorrei avere il diritto di lasciarlo l'anno intero; dopo del quale il diritto sarà scambievole a lui di restituirmelo, a me di ritirarlo, sempre sullo scambievole preavviso di un mese. Abbia dunque la gentilezza di farmi fare dal Sig. Barbaroux l'obbligazione relativa, e di mandarmela, anche in fine se non dovesse accettare la condizione che bramerei.

La ringrazio anche del favore di essersi recato alle Suore di casa Masino e d'aver dato corso al piego diretto alla M. Costanza da cui ho già ricevuto risposta. Mi riserbo un'altra volta ad esser più lungo. Mi riverisca il suo Rinaldi e mi permetta che abbracciandola nel Signore me Le confermi

umiliss.mo e obblig.mo e aff.mo servo ed amico A. Rosmini

[Senza data ma del 14 novembre 1840, come risulta da altra lettera scritta contemporaneamente sullo stesso foglio e datata in tale giorno].

(1) *Archivio della Rosminiana di Stresa*, Lettere Tomo XV, P. II, n. 444.

All'Ill.mo Signor Marchese Gustavo Benso di Cavour - Torino (1)

Mio carissimo marchese Gustavo

Approfittando della sua bontà, io la prego di ritirare la residua somma che tiene il Sig. Barbaroux di mia ragione pel giorno 15 corrente come sono inteso collo stesso Sig. Banchiere: la qual somma è di L. 20.512, 50 compresi gli interessi. Avendo poi avuto promessa che il Tribunale approverà gli acquisti da me fatti, egli potrà fare i pagamenti per la metà di questo mese: perciò io sono del pari a pregarla che Ella mi volesse riscuotere i danari delle cinque cambiali, in tutto 14.000 detraendo però da questa somma gli interessi del 4% in ragione di giorni come Ella mi scrisse. Circa poi di farmi pervenire queste somme, sarebbe un mezzo assai comodo un mandato sulla Tesoreria di Novara; giacchè venendomi assegnato per creditore a cui fare la massima parte dei pagamenti il Sig. Pietro Pisani tesoriere di Novara, egli sarebbe ben contento che fosse rilasciato un mandato su quella Tesoreria. Ad ogni modo però sarebbe necessario che nel mandato stesso fosse espresso che il pagamento fosse effet-

(1) *Archivio della Rosminiana di Stresa*, Lettere Tomo XVI, 1841, P. II, n. 291.

tuato in pezzi da 5 franchi; giacchè l'ultima volta non essendo ciò espresso nel mandato, si dovette ricevere buona parte di moneta minuta. Forse ciò non sarebbe neppure necessario trattandosi che il danaro viene ricevuto dal tesoriere stesso; ma ad ogni buon conto, se può ottenersi una tale dichiarazione, sarà meglio; perchè non insorga alcuna questione circa la qualità della moneta. Prego poi che il mandato sia esteso a favore del Sac. D. Carlo Gilardi mio Segretario, che manderò personalmente a Novara. Quella porzione poi che non si potesse trasmettere per questo mezzo Ella potrà spedirla per mezzo delle Casse dei Carabinieri, come ebbe la bontà di dirmi nell'ultima sua.

Ho veduto sulla *Gazzetta Piemontese* del 29 Novembre indicato da vendere il tenimento di *Valminier*, e mi passò per la mente che potesse convenirmi. Vorrebbe Ella aggiungere ai continui favori che Ella mi fa, prendere cognizione anche di questo affare e darmi qualche consiglio? Per avere gli opportuni riscontri la Gazzetta rimanda all'Uff. dei SS. Sindaci della massa Festa contrada [parola illeggibile] de' mezzanini.

Spero che Ella si trovi in buona salute. Sento con dispiacere che il nostro caro Prof. Sciolla sia alquanto incomodato. Mi consideri sempre come suo umilissimo servitore, e affezionatissimo amico, quale Le sono

A. Rosmini

[Senza data ma del 7 dicembre 1840, essendo stata scritta contemporaneamente alla lettera indirizzata al Barbaroux, che porta tale data].

Mio stimatissimo e carissimo Sig. Marchese (1)

Godo sentire che fra non molto Ella porrà mano alla pubblicazione dell'opera di cui m'ha gentilmente permesso di leggere una parte, quand'Ella mi favorì a Stresa, e spero che produrrà del bene, massimamente in Francia.

Godo pure che l'ottimo Professore Sciolla sia incaricato di rivederla: non poteva certamente trovar di meglio. M'immagino che vi sarà in cotesta Capitale grande aspettazione di ciò che sarà per fare a ben pubblico il nuovo capo della riforma, Mons. Pasio, che io non ho l'onore di conoscere. La ragione perchè mi sembrava che il Banchier Barbaroux non avesse avuto diritto alla provigione si era perchè questa non si suole esigere se non quando si fanno pagare in una città i danari sopra cambiali tratte in un'altra. Ora io non diedi al Signor Barbaroux alcun ordine di pagarmi danari in Torino: io presi semplicemente le cambiali e le vendetti a lui stesso quindici giorni dopo la scadenza al pari. Non avendo egli fatto altro che ricevere le cambiali da Parigi pareva che non avesse altro diritto che quello delle spese di posta ecc. Ma come dicevo, non

(1) *Archivio della Rosminiana di Stresa*, Lettere Tomo XV, P. II, n. 451. [Questa lettera fu pubblicata mutila nell'*Epistolario completo*, vol. VII, p. 550, e la riproduciamo integralmente].

parmi di farne altra parte, nè pure riguardo all'altra operazione che Le facevo nell'ultima mia.

Quanto mi sarà caro l'abbracciarla alla bella stagione! La tengo per impegnata. Il mio Molinari che m'ha portato le sue care nuove, sarà presto di ritorno. Ho ripreso ora il manoscritto del Diritto Naturale, ma con poche forze e diviso. Anticipo i miei buoni auguri per le sante feste Natalizie, e con tutto l'affetto e la stima mi confermo

di Lei Ill.mo e Carissimo Signor Marchese
umilissimo e obbligatissimo servo ed amico Rosmini

Stresa, 8 dicembre 1840.

Al Marchese di Cavour - Torino (1)

Ill.mo e carissimo Signor Marchese

Il negozio del Signor Barbaroux ha superato la mia aspettazione, e gliene rendo grazie. Questa esperienza potrà servirci anche per regola in avvenire. Io intanto scriverò alla persona che mi manda le cambiali di girarle all'ordine mio, ovvero all'ordine di Lei, se mi permette.

Spero che la stampa della sua opera progredirà di buon passo. La prego di salutarmi l'egregio signor Rinaldi, e di avermi sempre per tutto suo, quale Le sono di cuore

In fretta di Lei Ill.mo e carissimo Signor Marchese
umilissimo e obblig.mo servo ed amico A. Rosmini

Stresa, 12 febbraio 1841.

(1) *Archivio della Rosminiana di Stresa*, Lettere Tomo XVI, P. I, n. 112.

All'ill.mo Signor Marchese Gustavo Benso di Cavour - Torino (1)

Ill.mo e cariss. Signor Marchese

Eccole l'altra parte delle poche annotazioni che crederei dovere aggiungere all'opera dell'avv. Caluso. Spero che avrà ricevuto le precedenti. Se mi saranno spedite le prove di stampa sotto fascia, ne farò io stesso l'ultima correzione. Presto siamo nel bel mese nel quale spero di abbracciarla. ò miei rispetti alla Signora Contessa di Masino, al Marchese Pallavicini ecc. ecc.

Aff.mo suo in fretta Rosmini

Stresa, 24 aprile 1841

(1) *Archivio della Rosminiana di Stresa*, Lettere Tomo XVI, P. I, n. 479.

Al Marchese Gustavo di Cavour a Torino (1)

Ill.mo e cariss. Sig. Marchese

Io sarei tutto inclinato a mandar due Sacerdoti con un maestro elementare acciocchè avessero la cura spirituale dei medici raccolti nella casa di ricovero e l'istruzione de' maschi. Tuttavia essendo necessario esaminare da vicino il luogo ed il progetto, incarico di ciò in vece mia il Sac. Molinari, che Ella conosce, presente Rettore della Sacra di S. Michele. Egli è di ritorno dalla visita da lui fatta a suo Padre infermo, e perciò gli consegno questa mia e lo istruisco a voce di ciò che mi è necessario sapere affine di potere poi dare una decisione definitiva. Mi sarà molto grato di poterne conchiudere qualche cosa. Se poi mi sia possibile di venire in giugno a Torino, come bramerei, nol posso ancora accertare; ma qualora ciò avvenga, io ne lo terrò informata, come Ella brama, per sua gentilezza, otto giorni prima. Del pari sarà bene che Ella abbia la bontà d'avvertirmi circa il tempo in cui io avrò la cara sua visita, acciocchè non accada che io fossi assente da Stresa. Godo di sentire che la stampa della sua opera tocca il suo termine e che ben presto potrò leggerla. Ella mi voglia bene, come fa, e mi abbia sempre per suo umilissimo e affez.mo servo ed amico.

A. Rosmini

Stresa, 15 maggio 1841

(1) *Archivio della Rosminiana di Stresa*, Lettere Tomo XVI, P. I, n. 132.

All'Ill.mo Signor Marchese Gustavo Benso di Cavour - Torino (1)

Ill.mo e carissimo Signor Marchese

Ho ricevuto il chirografo del Signor C. Camillo suo fratello e non trovo niente da osservare nel medesimo, parendomi che vada bene; onde ringrazio Lei anche di questo negozio ottimamente conchiuso. Quanto alla somma che ancora rimane costì di mia ragione, me ne servirò per pagare degli altri fondi da me acquistati nella regione di Oleggio. Se le si presentasse l'occasione favorevole, Ella mi farebbe grazia a servirsene per mandarmi intanto i danari delle prime cambiali; in mancanza poi di tale occasione la prego ancora di trattenerli in riservandomi di scriverle di ciò di nuovo, tostochè il tribunale avrà approvato i detti acquisti fatti da me alla pubblica asta.

Duolmi di non poter accettare alla prova dell'Istituto il giovinetto di cui Ella mi parla per varie ragioni, tra le quali v'avrebbe anche quella di essere neofito veniente dal giudaismo.

(1) *Archivio della Rosminiana di Stresa*, Lettere Tomo XVI, P. II, n. 275.

La prego di umiliare i miei rispetti ai suoi Sigg. Genitori, ed al suo Signor fratello Camillo.

Madama Bolongaro Le si ricorda, ed io l'abbraccio cordialissimamente nel Signore.

Suo umiliss. e obbligatissimo servo ed amico A. Rosmini

Stresa, 19 novembre 1841.

P. S. Se vede il P. P. Sciolla, la prego di fargli i miei ossequi.

All'Ill.mo Signor Marchese Gustavo Benso di Cavour - Torino (1)

Illustrissimo e carissimo Signor Marchese

Quand'io scrissi al Sign. Barbaroux per accusargli la ricevuta delle lire 75/m ritirate per mezzo suo, allora dimentico io affatto dell'intelligenza, che Ella mi accenna di lasciargli il residuo danaro fino al 1° Gennaio e invece persuaso che egli lo tenesse solo per darmi tempo di collocarlo altrove, gli scrissi che ne avrei disposto per il 15 Dicembre prossimo; ed egli infatti accettò la diffidazione. Onde converrà oggimai lasciar correre così la cosa, la quale non mi sembra che sia dispiaciuta al Sign. Barbaroux; e però pregherò la sua solita bontà di volermene poi far l'incasso a quel tempo, al qual fine le manderò il conticello relativo.

Non ho potuto avere ancora dal tribunale di Novara l'assegno di alcuni creditori, a cui debbo pagare il residuo dei beni Paganini da me comperati all'asta in Oleggio; onde non so in qual giorno potrò fare il detto pagamento, ma sarà credo dopo la metà di Dicembre. Io la pregherò dunque di farmi avere nel modo che Ella crederà più opportuno, e l'ottimo sarebbe quello dei carabinieri, i danari che incasserà dal Barbaroux il 15 Dicembre; e per gli altri che hanno scadenze più tardi Le saprò dire poi se mi occorressero qualche giorno prima approfittando in caso dell'offerta, che Ella mi fa, di riscuoterli prima della scaduta col rilascio dell'interesse.

Tengo poi per un assegno di 40/m franchi presso cotesta Casa bancaria Nigra e C., che non essendo esigibile che pel 15 Gennaio mi riserbo a mandarle in altra occasione: ma intanto la pregherei di volere aver la bontà di darne avviso ai Sigg. Nigra medesimi: l'assegno è dal Pr. D'Aremberg.

La sua amicizia s'interessa della mia salute, e però le dico che non è cattiva; ma va zoppicando, e non mi lascio speranza di poterla abbracciare in Torino durante la invernale stagione, ma bensì lo spero nella primavera: ne ho gran voglia e bisogno per diverse ragioni.

La prego dei miei convenevoli ai suoi Sigg. Genitori e al Sign. Segretario Rinaldi, e abbracciandola teneramente sono suo

umilissimo obbligatissimo servo A. Rosmini

Stresa, 27 novembre 1841.

(1) *Archivio della Rosminiana di Stresa*, Lettere Tomo XVI, P. II, n. 284.

All'Ill.mo Sig. Marchese Gustavo Benso di Cavour - Torino (1)

Carissimo Sig. Marchese

Va benissimo che per 16 del corrente io possa avere il mandato della tesoreria di Novara, in Novara stessa dove manderò il mio D. Carlo Gilardi a riceverlo. Mi sono informato che appunto, come Ella dice, i creditori sono obbligati a quella certa porzione di moneta che dà la R. tesoreria; onde tutto va bene come Ella ha avuto la bontà di fare.

Quanto al tenimento Valminier io sarei inclinato ad entrare effettivamente all'acquisto, se trovassi convenirmi. Ma se la sua somma bontà non m'aiuta e dirige in questo negozio, non so a dir vero come spacciarmene, perchè non ho persona che potesse trattare per me il contratto. praticando prima le indagini opportune, che facciano ben rilevare la convenienza dell'acquisto. Io vorrei ancor esser tenuto segreto, e non comparire se non alla stipulazione dell'Istrumento. Io domando adunque il suo consiglio, e quando Ella voglia a tanto estendere la sua compiacenza e bontà, anche la sua cooperazione. Non so se nella domanda del prezzo s'intenda compresa la casa esistente in Torino, o il solo tenimento; e in questo secondo caso bramerei aver qualche notizia anche della detta casa. Or avrebbe Ella qualche persona fidata e intelligente da inviare sul luogo e prendere le opportune informazioni, già s'intende a mie spese? Ecco quanto mi abbisognerebbe.

Or poi che sono tornato al pensiero di fare l'acquisto di qualche fondo (pensiero che mi fu disturbato da altre offerte fattemi e che poi non trovai d'accettare) mi tornò anche nella mente la possessione del Sig. *De la Rue*, che Ella ebbe altra volta la bontà di mettermi sott'occhio. Probabilmente a quest'ora sarà stata venduta. Che se non fosse si potrebbe vedere quale dei due meglio convenisse o questa del *De la Rue*, o il *Valminier*.

Rinnovandole i sentimenti della mia gratitudine per tante cure che Ella sì amorevolmente si prende per conto mio, sono con tutto il cuore

Suo umilissimo servo e aff.mo amico A. Rosmini

Stresa, 11 dicembre 1841.

La prego di dirigere il mandato a Novara al Sac. D. Carlo Gilardi.

(1) *Archivio della Rosminiana di Stresa*, Lettere Tomo XVI, P. II, n. 302.

Ill.mo e carissimo Sig. Marchese (1)

Una parola sola per pregarla, se sono in tempo, che Ella voglia spedir qua a Stresa invece che a Novara il mandato che ebbe la bontà di procacciarmi; e ciò perchè il Tribunale non ha spedito ancora il decreto del pagamento da eseguirsi, cui spero però che sarà fra pochi giorni. Riserbandomi a scriverle di più quanto prima, me Le professo intanto

tutto suo Rosmini

Stresa, 14 dicembre 1841.

(1) *Archivio della Rosminiana di Stresa,* Lettere Tomo XVI, P. II, n. 304.

All'Ill.mo Sig. Marchese Gustavo Benso di Cavour - Torino (1)

Ill.mo e carissimo Sig. Marchese

Come Le dicevo, col biglietto di ieri, il Tribunale non ha spiccato ancora il decreto di pagamento, che spero uscirà di dì in dì, onde siamo in tempo, benchè il mandato da Lei gentilmente procuratomi giungesse qua alcuni giorni più tardi.

Considerato quant'Ella mi fa riflettere, veggo che vi avrebbe convenienza maggiore all'acquisto della possessione *De La Rue* che non sia in quello del tenimento Valminier. Ricevuto adunque quant'Ella mi dice colla carissima sua del 13 corrente, e ritenute le informazioni che già precedentemente ebbe la bontà di favorirmi con la sua del 12 Febbraio anno corrente, io sarei disposto a fare la seguente proposizione.

1) Il Sig. *De La Rue* mi venderebbe la sua possessione quale mi viene da Lei descritta, libera da ogni ipoteca, fide commisso, vincolo d'ogni materia.

2) Io darei in pagamento cento e settant'otto obbligazioni piemontesi al 4% 1834.

3) In questo prezzo s'intenderebbero comprese le scorte che ci potessero essere e i mobili della casa civile e rustica; quando questi due oggetti compresi non eccedano il valore di L. 3/m: il di più sarà pagato a parte.

4) Io entrerei in pieno possesso all'atto dell'istrumento e contemporaneamente consegnerei le obbligazioni che formano il pagamento convenuto.

5) Le spese di informazione, archiviazione, ed altre sarebbero sostenute per metà.

6) Io rimarrei legato a questa proposizione, fino ai 15 di Gennaio: l'Istrumento dovrebbesi fare entro lo stesso mese.

Se Ella crede che questa proposizione possa essere accettata, io la prego di

(1) *Archivio della Rosminiana di Stresa,* Lettere Tomo XVI, P. II, n. 305.

avanzarla al Signor Proprietario, tenendomi però occulto. Appena poi che Ella mi favorisse qualche risposta, essendo questa affermativa, io manderei una persona a vedere il luogo e le regioni annesse. Se però le fossero fatte delle osservazioni sulla mia proposta, la prego pure di comunicarmele, chè le prenderò in considerazione.

Ho pensato che il fare il pagamento in questo modo, nel tempo stesso che è còmodo per me non esigendo trasporto di danaro, è anche utile per il venditore al quale corre all'istante l'interesse sui suoi danari; oltre al vantaggio che si avrà per diminuzione del diritto d'insinuazione. Credo bene che ai Signori Nigra non sarà venuto alcun avviso; perchè il biglietto che io tengo pagabile per la metà di Gennaio, non ne esige alcuno in precedenza; e solamente a me parve conveniente di rendere avvisati quei signori Banchieri del pagamento che mi dovranno poi fare per quel tempo. Colla venuta in Torino del nostro Sacerdote Flecchia manderò a Lei l'accennato biglietto contenente l'ordine di pagare la somma indicatale in altra mia.

Sarà ben difficile che io possa leggere la nuova opera del Sig. Ab. Gioberti, che da più parti mi fu annunziata; giacchè neppure nell'*Introduzione* della filosofia potei io leggere più di alcune pagine. Nè pure tali assalimenti mi danno fastidio: quei soli che mi danno un po' di pena sono i *teologici*; non in se stessi che non ne ho veduto ancora niuno di solido, ma pel fracasso che menano presso certi Ecclesiastici sgraziatamente facili a scaldarsi la testa, a giudicare con temerità, a parlare con amarezza. Anche tutta la pena che questo mi dà, non giunge però a togliermi la pace; e spero che il Signore caverà bene anche da questo maluccio. Son di cuore sempre

Obbligatissimo e aff.mo servo, ed amico A. Rosmini

Stresa, 15 dicembre 1841.

P. S. A buon conto Le anticipo i miei auguri di ogni benedizione, e felicità per le prossime SS. Feste natalizie.

All'Ill.mo Signore Marchese Gustavo Benso di Cavour - Torino (1)

Ill.mo e carissimo Sig. Marchese

Circa il progettato acquisto De La Rue, si ponga Ella mediatore e faccia per me quella proposizione che crede fino al limite che Ella stabilisce nella cara sua del 24 corrente cioè le 178 obbligazioni; a mio carico l'Istrumento di compera ed i mobili. Non so se per *Istrumento di compera* Ella intenda tutte le spese anche dell'Insinuazione, le quali solo per 200 m importano 6/m lire. Ad ogni modo, io l'autorizzo a stendersi ancora tutte le spese: solo in quanto ai mobili, non m'obbligherei a comperarli tutti, ma a scegliere quelli che mi convenissero. Delle *scorte* Ella non dice niente nella sua lettera. Anche per questo Le do

(1) *Archivio della Rosminiana di Stresa*, Lettere Tomo XVI, P. II, n. 309.

facoltà di fare quello che crede. Ma Ella voglia avere la bontà di trattare la cosa, come mediatore, le obbligazioni a me costavano di più che il Sig. De la Rue le calcola; ma egli non ha torto a calcolarle secondo il prezzo corrente; giacchè sol questo valgono al presente.

Quanto al desiderio ch'avrei d'acquistare qualche casa in Torino, eccole i miei fini. Primieramente vorrei collocare in essa benino un po' di danaro, ma non più però di 50/m L. in circa. In secondo luogo mi sarebbe comoda per tenerne una parte a mio uso e ad uso de' miei compagni, che hanno bisogno di venire spesso a Torino. In terzo luogo avrei un pensiero ma ancor lontano, di mandare a Torino de' nostri giovani perchè frequentino alcune cattedre della Università; or per questa vista quanto la situazione fosse più vicina all'Università, sarebbe meglio; finalmente come pensiero lontanissimo anche quello di poter ridurla col tempo a Casa religiosa dell'Istituto, e per questo oggetto sarebbe necessaria che l'area del suolo fosse ampia. Questo pensiero è tanto lontano, che quasi non merita per al presente di essere considerato; giacchè io vò piuttosto lunsingandomi; chè d'un tempo o d'un altro si presenterà da sè l'occasione d'avere qualche stabilimento nella Capitale, attesa la natura dell'Istituto, che accetta ogni ramo di carità dove vi abbiano i mezzi ed altresì le parrocchie.

Finalmente le unisco due altre cambiali sopra Parigi di 4/m franchi l'una, pregandoLa della solita gentilezza di negoziarmele su questa piazza pel tempo della loro scadenza.

Sono in fretta con tutto l'affetto suo devotissimo servo ed amico

Rosmini

[Senza data, ma della fine di dicembre 1841]

All'Ill.mo Signor Marchese Gustavo Benso di Cavour - Torino (1)

Ill.mo e carissimo Sig. Marchese

Ho consegnato al Sac. D. Cesare Flecchia mio compagno d'Istituto dimorante alla Sagra di S. Michele una obbligazione dello Stato (1834) uscita nell'ultima tirata a sorte, più 196 vaglia d'altrettanti obbligazioni, e un biglietto pel quale il Banch. Nigra deve pagarmi 40/m lire. Queste carte saranno state a quest'ora consegnate a Lei colla preghiera d'aver la solita benignità di voler incassarmi i danari, di cui sono esse i titoli. Le aggiungo che, se si potesse trovare di fare un mutuo sicuro per un anno delle 40/m lire, ciò mi sarebbe assai comodo; giacchè al momento non saprei dove collocarle. Continui, mio caro Marchese, a tollerare da me tanti disturbi, che le arreco, a cui mi dà coraggio quella si gentile e cara amicizia, di cui Le piace di sì onorarmi.

Tutto suo umilissimo e aff.mo Rosmini

[Senza data ma della fine di dicembre del 1841 o dei primi di gennaio 1842]

(1) *Archivio della Rosminiana di Stresa*, Lettere Tomo XVI, P. II, n. 310.

All'Ill.mo Sig. Marchese Gustavo Benso di Cavour - Torino (1)

Ill.mo e carissimo Marchese Gustavo

Appena che ho saputo dalla pregiatissima sua a D. Carlo la situazione di Casa Larghi, non ho abbandonato intieramente il pensiero. La ringrazio delle notizie circa le tre Case: quella della contrada di S. Filippo vale troppo, non avendo io per ora intenzione di spendere tutto in una casa. Quella della contrada Rocca, si potrebbe vedere; e mi farà grazia se potrà comunicarmi con tutto suo comodo qualche altra informazione. Attenderemo intanto anche l'ultimatum del Sig. De la Rue. Vedo anch'io che l'affare di cui si tratta potrebbe esigere un viaggio; ma trovandosi nelle sue mani, è ottimamente collocato. Per altra parte benchè goda ora discreta salute, avrei quasi una morale certezza di ammalarmi esponendomi al viaggio in tale stagione. Manderò tuttavia qualcheduno; e fors'anco mio cugino il Conte Salvadori, che è quello che fa i miei affari, se pure egli potrà abbandonare mia Madre inferma. Se la proposizione del Sig. De la Rue sarà tale che io possa accettarla, manderò qualcheduno subito che io la conosca.

È un pezzo che non mi parla dei suoi studi: m'immagino però che starà lavorando a qualche nuova opera. Io sono occupato nel rifondere la seconda parte del *Diritto* (il *Sociale*), e debbo veramente rifonderla per intero dopo quindici anni che dormiva quel mio Ms.

Col massimo affetto sono tutto suo Rosmini

Stresa, 10 del 1842.

(1) *Archivio della Rosminiana di Stresa,* Lettere Tomo XVI, P. II, n. 314.

All'Illustriss. Signor Marchese Gustavo Benso di Cavour - Torino (1)

Ill.mo e carissimo Marchese Gustavo

Avendo riflettuto a quanto Ella ebbe la bontà di significarmi circa la casa Cornero da Lei visitata, parrebbemi che mi potesse forse convenire. In tal caso potremo sospendere il progettato mutuo ed impiegare nell'acquisto di tal casa i danari a Lei noti, ai quali aggiungerei io quello che fa bisogno per arrivare alla somma necessaria. Converrebbe verificare se lo stabile è libero da ogni ipoteca, e *servitù'*; se è di solida costruzione; e se il reddito è veramente quale si dice. Ella forse avrebbe qualche persona a proposito per fare questi ed altri simili rilievi, ed in tal caso mi farà una grazia di adoperarla a mio conto. Così pure Ella soddisfi, già s'intende a mie spese, al sensale adoperato per fare il mutuo. La persona, che Ella impiegasse per fare i detti rilievi intorno alla

(1) *Archivio della Rosminiana di Stresa,* Lettere Tomo XVII, 1842, n. 556.

casa Cornero potrebbe forse anche iniziare delle trattative col padrone della stessa, tenendo segreto il mio nome. Dico ciò per alleggerire a Lei gli incomodi che le reco, già soverchianti. Quando la persona, che dovrebbe essere abile di queste cose, avesse col padrone concertati i patti migliori del contratto, potrebbe riserbargli un certo tempo da comunicare il progetto a me per la ratifica. Io allora mandarei a Torino qualche persona che potrebbe esaminare a un tempo l'affare De la Rue, se viene risposta favorevole, e questo della casa Cornero; e di conchiuderli entrambi.

M'è stata anche indicata una casa dell'architetto Larghi e scritto che sarebbe un investimento ottimo di danaro. Vorrebbe L. 190/m e renderebbe nette più di 11/m: il che però io stento a credere. Si potrebbe nonpertanto vedere. Se il banchiere Nigra è tale da fidarsene pienamente, il che non so, si potrebbe così tenerli; e trarne così qualche piccolo profitto, finchè si conchiude l'affare della casa.

La ringrazio sommamente dell'aver provveduto presso il Sig. Conte Cravetti che siano pagate al mio D. Carlo i danari noti pel 4 Gennaio in Novara, il che mi risparmia una perdita di tempo che avrei sofferto nel cambio delle valute.

D. Carlo m'impone di fargli i suoi umili rispetti; e Le desideriamo ogni consolazione per l'anno entrato. Tutto suo

Aff.mo Rosmini

Il 1° del 1842.

P. S. La casa del Signor Carlo Larghi di Vercelli è situata vicino al ponte della Dora a Porta Palazzo.

All'Ill.mo Signor Marchese Gustavo Benso di Cavour - Torino (1)

Ill.mo e carissimo Marchese

Il P. Molinari le recherà il Ms. favoritomi (2) a cui ho aggiunto poche osservazioni per ubbidirla. L'ho letto con piacere e la conforto a recarlo al suo compimento.

All'Argentiera un affittuale cessa alla fine di quest'anno dal tenere una mia cascina, e forse anche un altro. Mi potrebbe Ella suggerire qualche proba e benestante famiglia, a cui si potesse affittare? Abbia la bontà in caso che si, di farne parola con Molinari.

Abbracciandola di cuore e pregandola dei miei rispetti a tutta la degnissima famiglia, sono in fretta

Suo umilissimo e aff.mo servo ed amico A. Rosmini

Stresa, 13 luglio 1845.

(1) *Archivio della Rosminiana di Stresa*, Lettere Tomo XX, n. 662.

(2) Si tratta del *Théophile* che il marchese Gustavo inviò al Rosmini per mezzo del P. Molinari, il 29 gennaio 1845 (Cfr. « Riv. Rosm. », 1949, fasc. 1, pp. 39; 44).

All'Ill.mo Signor Marchese D. Gustavo Benso di Cavour - Torino (1)

Stresa, 29 aprile 1845

Ill.mo e carissimo Marchese

Ella dice benissimo [nella lettera del 19 aprile] (2), è meglio aspettare che segua l'estrazione del 30 aprile, e poi che s'abbia un collocamento per ogni verso opportuno prima di vendere le cartelle. Bramo appunto di trovare, se è possibile, da fare un solo collocamento del capitale che ha il Marchese di Rosa, e di quanto avrà ricevuto dal Bardesono, come pure del ritratto dalle cartelle; perchè questo capitale è destinato per certa opera pia, salvo le giuste spese che avrò a fare a Torino, e di cui pregherò di volta in volta il Sig. Rinaldi.

Se si potrà trovare qualche buona famiglia di onesti contadini per le affittanze di cui ho bisogno mi sarà ben caro; ma non amo però mettere la cosa sulla gazzetta.

Mille cose alla degnissima sua famiglia. Posso sperare di vederla in questa primavera per alcuni giorni con me a Stresa? Ora il tempo si fa bello. L'abbraccio *in spe* e sono

Suo aff.mo A. Rosmini

(1) *Archivio della Rosminiana di Stresa,* Lettere Tomo XX, 1845, n. 666.
(2) Cfr. « Riv. Rosm. », 1949, fasc. 1, p. 44. La lettera è sicuramente del 19 aprile (Cfr. *Archivio della Rosminiana di Stresa,* Lettere Tomo XX, 1845, n. 665) e non del 29, come erroneamente si legge nella « Riv. Rosm. », cit.

Lettera del Marchese Gustavo di Cavour al Rosmini, 13 gennaio 1851 (1)

Torino, il 13 gennaio 1851

La lettera mandatami per l'E.mo Cardinal Castracane (2) viene quest'oggi consegnata al ministero degli esteri, parte con una sopracarta diretta al Signor Spinola inviato Sardo in Roma, con ordine ministeriale di consegnarla egli stesso al suddetto porporato, pregandola pure di consegnarli [*sic*] a suo tempo la risposta la quale sarà mandata qui al ministero; con queste precauzioni parmi che non vi sia nulla da temere da qualunque intrigo.

Del resto confido che saranno vani gli sforzi maligni che da taluni si vanno

(1) *Archivio della Rosminiana di Stresa,* Lettere Tomo XXVI, P. I, n. 108. Questa lettera è sfuggita all'attenzione di Alfeo Valle, nella pubblicazione delle lettere cavouriane del 1851 in « Riv. Rosm. », fasc. IV, 1960.
(2) Si tratta di una lettera di raccomandazione del Rosmini al Card. Castracane, suo amico, per la difesa dalle note accuse contro le proprie dottrine filosofiche, che sottoposte al vaglio del S. Ufficio, ne uscirono vittoriose col Decreto pontificio *Dimittantur* del 1854.

facendo contro l'abate Rosmini, il di cui merito è troppo chiaro e cospicuo per non destare in taluni sensi d'astio e d'invidia.

Pregandola di riverirla distintamente mi pregio di raffermarmi con sensi di predistinta considerazione

di Vostra riverenza devotissimo obb.mo G. di Cavour

Carissimo Marchese (1)

I miei ringraziamenti per l'invio della lettera al Card. Castracane, e della precedente al Card. Franzoni.

Ricevo una lettera del Sig. Zarelli, il quale avendo veduto che nell'*Armonia* si è cominciato a parlare della sua controversia col Gioberti, mi officia perchè io volessi pregare i direttori dell'Armonia di sospendere la discussione fino a tanto che egli abbia fatto uscire la sua risposta, il che egli mi dice che avverrà presto. Non posso negargli di comunicare a Lei questo suo desiderio, acciocchè Ella veda nella sua prudenza quello che stimerà meglio di fare e di raccomandarlo.

Ringrazio il Signore che permette che ora io sia assalito da tutte le parti. Io confido in lui.

Sono sempre tutto suo A. Rosmini

[Senza data, ma del 14 o del 15 gennaio 1851]

(1) *Archivio della Rosminiana di Stresa,* Lettere Tomo XXVI, P. I, n. 109.

Caro Marchese (1)

Avrò la consolazione di trovarmi in Torino il giorno 26 corrente per potere procedere nel giorno seguente alla celebrazione del matrimonio dell'egregia sua figlia col Marchesino Alfieri; e colle mie povere orazioni accompagnare il sacro rito. Condurrò anche meco il Signor Bonghi.

Non c'è nessun inconveniente a spezzare gli Articoli come torna meglio (2). Mons.re d'Ivrea mi scrisse della ristampa, a cui da parte mia ho condisceso con molto piacere: prevedo che monteranno al numero di 23, o 24.

La ringrazio e La prego di ringraziare caldamente e con distinti ossequi il Conte Camillo per la spedizione dei libri da Roma.

Sono con tutta l'affezione e la riconoscenza in Cristo

Suo A. Rosmini p.

Stresa 15 marzo 1851.

(1) *Archivio della Rosminiana di Stresa,* Lettere Tomo XXVI, P. I, n. 132.
(2) Gli articoli inviati dal Rosmini per la pubblicazione sull'*Armonia.*

All'Ill.mo e veneratissimo Sig. Marchese Gustavo Benso di Cavour - Torino (1)

Non avrò punto bisogno d'una somma così forte (2) come quella di cui Ella parla, ma, almeno per quest'anno, solo di alcune mila lire. E anche di queste non essendoci urgenza, mi riserbo a scrivergliene più tardi, quando avrò fatto meglio i conti. Intanto la ringrazio della sua disposizione.

I miei compagni, che meco insieme aspettano il caro momento di rivederla a Stresa, m'impongono tanti ossequi affettuosi, ai quali unendo i miei sentimenti di venerazione ed amicizia, sono in fretta

Suo umiliss.mo Servo A. Rosmini p.

Stresa 9 marzo 1854.

(1) *Archivio della Rosminiana di Stresa*, Lettere Tomo XXIX, P. II, n. 77. È la risposta a una lettera di Gustavo Cavour del 7 marzo 1854 (Cfr. *Archivio della Rosminiana di Stresa*, Lettere Tomo XXIX, P. II, n. 76) che noi non riproduciamo, perchè già in corso di pubblicazione, con altre inedite. nella « Riv. Rosm. ».

(2) Il Rosmini, progettando di comperare il terreno di *Coriasco* in Torino, di proprietà D. Bosco (Cfr. *Epistolario completo*, vol. XII, p. 321), si era rivolto al marchese Gustavo per chiedergli se « senza suo incommodo potesse al bisogno » somministrargli « qualche somma del capitale » che egli teneva presso di sè (Cfr. *Epistolario completo*, vol. XII, p. 322), cioè le 75.000 lire prestate per l'acquisto del *Torrione*. Il marchese gli faceva sapere di averne al momento disponibili solo 60.000, domandandogli « da quattro a sei mesi di respiro, pel soprappiù della 60 m., nel quale periodo » gli sarebbe stato « facile il trovare il compimento della somma medesima » (Lettera del 7 marzo in *Archivio* ecc. cit.). Il Rosmini gli rispondeva con la lettera del 9 marzo, rassicurandolo.

Lettera della marchesa Adele Cavour al Rosmini, 23 febbraio 1843 (1)

Jeudi 23 Février 1843

Je ne resiste pas mon cher Abbé au desir de vous adresser deux mots que vous seront remis par la brave et zelé Molinari, votre souvenir est toujours mélé a nos pensées et nous ne cessons de prendre un vif intêret a tout ce qui peut vous toucher.

Mon cher Gustave emporté par son affection peut être plus que par la prudence a voulu faire connaître a la France l'existence respectable de l'Ami que l'on osait attaquer par des inculpations aussi absurdes que mensongéres. Son dernier article a été un peu mutilé dans l'Univers mais je crois que vous serez content de sa lettre en réponse à Gioberti. Il devait faire connaître son senti-

(1) *Archivio della Rosminiana di Stresa*, Lettere Tomo XVIII, 1843, n. 607. In questa e nella seguente lettera sono evidenti dei difetti linguistici, che, per restar fedeli all'originale, abbiam lasciato intatti.

ment a cet egard, mais il m'est beaucoup de reserve a la répandre, voulant en finir de cette polemique avec ce personage mal appris et mal élevé. Nous esperons revoir bientôt a Turin ce cher Fils, Camille restera à Paris pour suivre les affaires de sa Tante la Duchesse de Tonnerre mais la presence de Gustave est necessaire ici pour ses affaires.

Nous vous demandons tous come une grâce mon cher Abbé de soigner votre santé, de faire quelques courses pour visiter vos amis, de suspendre un peu ces travaux qui doivent fatiguer la tête et ne vous laissent aucune relâche. J'ai prié vos aimables Frères de la Charité de vouloir bien se charger de dire des Messes a l'intention de ma chère Soeur C.tsse D'Auzers, j'ai grande confiance en leurs prières et je compte sur eux pour en dire ma vie durant deux à trois cent par ans, s'ils peuvent le faire sans se gêner. L'ai été très satisfaite d'avoir fait la connaissance de Don Paoli: il a pris fort a coeur toute l'affaire Gioberti, il a de l'esprit, de la finesse de la vivacité et ces admirables vertus de Carità que vous avez si bien su inspirer a tous vos Disciples. Sciola, Tarditi, Corte sont toujours animés et contents dans leur attachement et respect pour le Chef de leur Ecole. Que le Bon Dieu inspire la paix a toutes les âmes pieuses, quelles donnent l'exemple de la douceur et de l'indulgence, quelles repandent autour d'elles l'amour du prochain, et le pardon des injures.

Adieu Monsieur l'Abbé je fais les voeux les plus ardents pour que justice vous soit rendue et que vous vertus eclatent aux jeux de tous.

Vo/ devouée A. Bens. Cavour

Lettera della marchesa Adele di Cavour al Rosmini, 4 marzo 1843 (1)

Samedi 4 mars 1843

J'avais comme un pressentiment que ce digne Ami de notre cher Gustave n'aurait pas été faché d'entrer en comunication avec la Mère de celui qui entrait en lice pour publier les vertus et le merite distingué de celui qu'il aime à nommer son Maître et dont il se reconnait l'ami dévoué: lorsque l'on pense d'eprouver les mêmes sensations c'est presque un besoin de se les communiquer, je vois avec plaisir que j'ai consideré la chose a peu près sous le même point de vue que vous, mon cher Abbé. Je l'avoue j'ai éprouvé un petit moment d'ennui a la lecture de cette sotte attaque de Gioberti. Mais il a été très court, je n'ai pu que la mepriser profondement, et cette Oeuvre de colère est contraire a toute idée de bienseance, lui a fait certainement plus de tort qu'a son adversaire auquel elle donne gain de cause en fournissant une preuve de plus de son manque de Philosophie Morale. Mais laissons-le de coté cet Auteur vulcanique qui ne sait répandre autour de lui que cendre, feu et vapeur sulforiques. Je

(1) *Archivio della Rosminiana di Stresa*, Lettere Tomo XVIII, 1843, n. 609.

vous confierai ma seconde pensée c'est que je pense l'évenement très propre a donner de l'experience a Gustave, son âme candide ne doute de rien, jamais soupçon n'entre dans son esprit, son parfait amour de verité lui fait croire a tout ce qu'on lui dit, et le persuade qu'en parlant avec franchise il ne peut offensé personne: il pourra se convaincre qu'en imprimant, qu'en se livrant ainsi au public il faut peser ses paroles appuier les faits que l'on avançe et s'enonçer avec moderation au sujet du prochain.

Un point très important et qui parfois me tracasse est celui-ci que je viens vous confier et vous trasmettre: c'est mon cher Abbé la crainte que les louanges données à mon cher Gustave n'enflent un peu son orgueil, je redoute cet ennemi de tout merite et qui recouvre de son triste voile les meilleures oeuvres. Je vous en conjure par l'amitié que vous avez pour lui, sondez ce coeur franc et sincère et si vous apparcevez la moindre etincelle de ce funeste poison apportez y quelqu'uns de vos doux et parfaits remedes, je ne puis dire m'être apperçue de traces réelles de l'existence de cette disposition mais il me semble qu'il aime peu les observations critiques ou autres faites même avec ménagement sur des ouvrages qu'il publie, je ne voudrais pas que ses vertus morales souffrissent de sa reputation d'Auteur. Une Mère peut avoir de l'orgueil pour son Fils mais sa félicité eternelle passe avant tout. Ce me semble. Je vous recommande toujours mon Camillo c'est un terrain qui peut devenir très fertile entre vos mains je crois que les bonnes essences pourront prendre un heureux développement. Je vous ouvre mon coeur avec tout abandon, je regarde comme un des évenements heureux pour moi et les miens cette liaison d'amitié que mon fils a eu le bonheur de former avec une personne aussi digne de toute confiance, aussi distinguée sous tous les rapports que notre cher Abbé Rosmini.

Permettez moi de vous adresser de tems en tems [*sic*] mes observations, autorisez moi à vous demander des conseils dans des cas douteux et delicats, votre appui me sera une veritable consolation, celle que je pleure et qui m'eu toujours présente partageait vivement. Cette confiance que vous m'avez inspirée y avoir quelquefois recours me sera d'un veritable secours dans les moments difficiles.

Je mêts une condition c'est que vous ne preniez la peine de me repondre que lorsque je vous demanderai un conseil absolu, je ne veux point être indiscrete et je conçois trop tout ce que vous avez a faire pour vous occupper souvent de moi, ce matin j'ai finalement reçu la nouvelle du départ de Gustave de Paris, dans 8 a 10 jours il sera je l'espère auprès de nous. Ma belle Mère, ma Soeur, mon Mari vous saluent de coeur et vous offrent avec moi l'expression de nos sentiments les plus affectueux.

Adele Bens. Cavour

Appendice II

— LETTERE INEDITE DEL MARCHESE GUSTAVO DI CAVOUR AL P. GIACOMO MOLINARI (1)

(1) Riguardano i rapporti personali tra il P. Molinari e il marchese Cavour, interessi dell'Istituto della Carità, avvenimenti politici, l'incarico del P. Molinari per la missione a Roma.

Lettere del marchese Gustavo di Cavour al P. Giacomo Molinari (1)

Torino, il 18 ottobre 1854

Riverit.mo Signore,

Ieri ho avuto la visita dal parroco di Pozzo di Strada il quale lamentando molto la strage che il colera fa tuttora nella sua parrocchia, mi ha detto ch'egli crederebbe opportuno lasciare passare ancora qualche tempo prima di radunare la popolazione in gran copia in Chiesa. Quindi se non vi fossero ostacoli egli preferirebbe indugiare l'apertura degli Esercizi sino verso la festa della Concezione. Però egli non vorrebbe far nulla che disturbasse Lei e i suoi progetti. Quindi gli ho promesso di scriverle per sapere come si potrebbe aggiustare la cosa, e vedere se sarebbe in libertà all'epoca sovr'accennata.

Aspetto da un giorno all'altro di sapere il Signor Abate Rosmini di ritorno a Stresa onde fargli una visita prima dell'apertura del Parlamento. Se anche Lei deve andare a Stresa amerei fare questa gita di conserva. Penso che non potrà molto tardare quel ritorno che era annunciato per la vicinanza del 15 ottobre. Colgo l'opportunità di raffermarmi con sensi di predistinta e ben divota osservanza.

suo Divot.mo Obb.mo servo G. di Cavour

(1) *Archivio generalizio rosminiano di Stresa*, T. 91, fasc. 4.

Torino, 20 ottobre 1854

Riverit.mo Signore,

Ieri da una lettera di Don Carlo a Rinaldi ho saputo che il Sig. Abate Rosmini che si sapea già a Milano doveva giungere giovedì sera a Stresa. Quindi ho scritto al medesimo che pensavo di essere lunedì prossimo, cioè il 23 a Stresa. Pertanto se non la incomoda di eseguire quanto Ella mi propone col suo gentilissimo foglio in data di ieri, cioè di venire a Torino domenica sera, noi partiremo insieme lunedì mattina alle 6, e calcolo che verso le 5 pomeridiane arriveremo a Stresa. Mi riesce molto piacevole il pensiero di fare viaggio seco Lei e mi rallegro di questa felice combinazione.

Ove senza incomodo potesse colla posta di domani darmi un cenno di risposta che mi giungerebbe domenica mattina ne avrei piacere per mia regola. Intanto con sensi di predistinta considerazione e sincera divozione mi raffermo

suo Divot.mo Obb.mo G. di Cavour

Torino, 19 febbraio 1855

Riverit.mo Signore,

Ricevo una lettera della C.ssa di Menthon moglie del proprietario del castello di Menthon, ove nacque il San Bernardo arcidiacono di Aosta, fondatore dell'ospizio del San Bernardo nei monti che dividono la Svizzera dal Piemonte. Essa sapendo che il corpo di quel santo trovasi ora a Novara vorrebbe sapere in qual chiesa il medesimo si trovi - 2° da chi dipenda l'amministrazione di quella chiesa - 3° se il pronipote di quel Santo in conseguenza della sua consanguineità con il medesimo potrebbe ottenere una reliquia di quel suo prozio.

Forse Ella o sarà direttamente informato di queste circostanze o quanto meno potrà da qualche suo amico novarese farmi capace di adeguatamente rispondere a questi quesiti. Ove possa darmi una risposta con qualche sollecitudine Le ne sarò molto tenuto.

Intanto con sensi di predistinta considerazione passo a dichiararmi

suo Divot.mo Obb.mo servo G. di Cavour

Torino, 5 giugno 1855

Riverit.mo Signore.

Il Conte di Masino ha desiderato che io visitassi il locale che egli vorrebbe destinare per l'asilo che egli deve mantenere. Io ho condisceso a questo suo desiderio unicamente per fargli cosa grata, nè desidero prendere ingerenza in questa pratica, mi è sembrato ch'egli avesse buona volontà, e che il nuovo locale che egli offre sia alquanto meno infelice dell'altro; ma non sono stato posto in grado di formarmi una opinione sul punto di conoscere se sia più prudente partito per le buone Suore il rimanere nelle nuove condizioni che loro vengono fatte, ovvero rinunciare ad una opera la quale sebbene ottima in genere, va nelle circostanze speciali del caso circondata da molti inconvenienti d'esecuzione. Lei venendo qui giudicherà che cosa si abbia da fare; ed io mi rallegrerò sempre di avere così una nuova occasione di vederla.

Ho avuto notizie da Stresa da Bonghi e da D. Carlo. L'egregio ammalato si mantiene tra alternative di meglio e di peggio; preghiamo tutti d'accordo il Signore che Egli conservi una vita così preziosa. A lui è senza dubbio da applicarsi il gran detto di S. Paolo: « Illi vivere Christus est et mori lucrum ». Ma noi dobbiamo pregare acciò ci venga conservato giacchè la lucerna deve rimanere in luogo apparente onde illuminare coloro che mal veggono e si guidano a tentoni.

L'aspetto questa settimana ventura come me l'annunciò colla sua pregiat.ma lettera, ed intanto con sensi di particolare divozione mi raffermo

suo Divot.mo Obb.mo servo G. di Cavour

Torino, 12 ottobre 1855

Rev.do e Carissimo Signore,

In seguito a molte cose che mi occupavano il pensiero ho tralasciato sinora a riparlarle di un argomento del quale già l'anno scorso avevamo fatto insieme qualche parola. Tratterebbesi del desiderio che avrei di far dare gli esercizi spirituali in una parrocchia nella quale io possiedo alcuni fondi e dove la popolazione vi attenderebbe volentieri. Sarebbe questa il luogo di Vollignasco diocesi di Fossano alla distanza di poche miglia il luogo di Murazzo ove altre volte ella ebbe già la bontà di darli a mia richiesta. Il parroco di quel luogo desidera sapere se la cosa può aver luogo verso la fine dell'autunno, ed io sebbene speri di rivederla fra breve al di Lei ritorno da Arona desidererei anche accertarmi se le sarà possibile d'intraprendere questa buona opera, onde se non la incomodo la pregherei di un accenno di riscontro ben inteso che se la risposta fosse verbale ed avessi il piacere di doverla vedere tra breve ciò sarebbe ancora preferibile ad una risposta scritta.

Spero che non avrà patito delle sue apostoliche fatiche ad Arona e che sarà ora per trovarsi in buona salute. Intanto mi è grata questa opportunità onde raffermi con sensi di predistinta e particolare considerazione di Lei.

Devotiss. Obb.mo servo G. di Cavour

Torino, li 8 gennaio 1856

M.° Reverendo Signore,

La ringrazio della gentilissima sua lettera del 5 corr., che mi fece vero piacere come me ne fanno sempre buone di Lei notizie. Che nelle case religiose, dalle anime veramente cristiane si debba ben sovente godere quella pace di Dio la quale *superat omnem sensum*, la è cosa naturale e che deve frequentemente incontrarsi; eppure è sempre argomento di santa consolazione e letizia l'esserne di vicino testimonio. Quindi ben capisco come sia dolce l'incontrare e nel monastero di Trecate ed in quegli altri nei quali è chiamato a portare l'annunzio della consolata parola di Cristo, tanta buona disposizione a riceverla ed a trovarsi in piena maturazione quei frutti dello Spirito Santo che sono la pace, il gaudio, la tranquillità ed altre interiori benedizioni che il mondo ignora e non può neanco concepire.

Nella scorsa primavera il Conte e La C.ssa di Menthon furono di passaggio a Torino e si recarono con quest'occasione a Novara ove essi ottennero quella reliquia che essi desideravano del glorioso santo della loro famiglia. Quindi più non occorre a questo riguardo attivare pratiche per contentarli, sono per altro molto grato alla di Lei cortese e gentile esibizione in proposito. Spero di avere il bene di vederla al suo ritorno in S. Michele e di non trovarla troppo stanco per le sue apostoliche fatiche.

Intanto con sensi di predistinta ed affettuosa considerazione mi pregio di raffermarmi

di V.a Riverenza Devotiss.mo Ubb.mo servo G. di Cavour

Torino, il 2 dicembre 1856

Dilettissimo Padre Molinari,

Mi giunse ieri la soavissima di Lei lettera in data di ieri piena di spirito di cristiana carità che mi ha vivamente commosso. Apprezzo molto l'aiuto delle sante di Lei preghiere ed anzi l'invoco caldamente. La mia salute ha migliorato ancora dacchè non ho più avuto il piacere di vederla, e mi sento ora pochi incomodi fisici, ma le cause morali che mi affliggono sussistono in tutta la loro forza, anzi non ho speranza di vederle tolte di mezzo in questa vita. Spero bensì che per la sua infinita misericordia il Signore mi concederà ampio compenso nella nostra vera e celeste patria, ma sopra questa terra vedo le cose così brutte e guaste da non potermi lusingare di riacquistare la serenità e tranquillità d'animo da me goduta prima dei casi che mi hanno cagionato le presenti mie angustie e tribulazioni. Devo dire: *Deus dedit Deus abstulit sit nomen Domini benedictum*: ed eziandio: *De manu Domini accepimus bona, similiter accipere debemus etiam mala.* Ma in quanto al riavere quella serenità e tranquillità terrena che ho goduto in altri tempi le dichiaro espressamente che la cosa non mi pare più possibile. Per altro per questo sempre più mi tengo raccomandato alle di Lei orazioni, e mi sarà sempre cosa grata e consolante il vederla. Questa mattina ho avuto una visita da Don Clemente Alvazzi che mi ha fatto piacere. Soltanto mi è spiaciuto che non ha potuto fermarsi a pranzo con noi. Vorrei che mi compensasse un'altra volta.

Le rinnovo i miei sinceri e ben sentiti ringraziamenti; e caldamente mi raccomando per l'aiuto delle sue preghiere mentre con predistinta e affettuosa considerazione mi raffermo

suo Divot.mo Ubb.mo servo G. di Cavour

Torino, il 9 marzo 1857

Carissimo Padre Molinari,

Ho ricevuto l'ultima ed amorosa di Lei lettera la quale mi ha vivamente commosso. Godo delle buone speranze che vi sono di vedere ripristinato in Verona l'Istituto della Carità a maggior gloria di Dio ed edificazione delle anime in quelle parti. Possa questo santo e benemerito sodalizio sempre più prosperare e dilatarsi, sostenendo le pugne del Signore e spandendo odore di edificazione cristiana. Le sono pur grato della sua simpatia e buone preghiere di cui caldamente invoco la continuazione. Sappia però che le dure tribulazioni con cui Dio nella sua infinita sapienza ha giudicato di affliggermi crescono vieppiù, e che si avvicina ogni giorno la catastrofe per me luttuosissima che mi minaccia.

Cerco a tenermi rassegnato alla volontà santissima di Chi regola tutto, ed i buoni di Lei suggerimenti mi fanno del bene in questo senso, ma se spero dal Dio di misericordia la vita eterna ed i mezzi di conseguirla, non posso più

sperare un solo istante di felicità terrena, ed i miei giorni quaggiù non possono essere se non brevi e pieni di amarissime angoscie.

Giorno e notte soffro acerbi dolori per le cagioni a Lei ben note, ma mi studio di adorare sempre la Provvidenza che dispone tutto per i suoi fini altissimi e santissimi. Non si stanchi di pregare per me giacchè ne ho urgentissimo bisogno.

Nel riverire gli ottimi di Lei compagni mi raccomandi alle loro orazioni e riceva l'espressione dei miei sensi di divota e sincera affezione mentre mi raffermo

il suo desolatissimo amico G. di Cavour

Torino, il 2 maggio 1859

Rev.mo e Car.mo Signore,

Era già mia intenzione lo scriverle quest'oggi, ma vi sono ancora confermato dalla lettura della preg.ma di Lei lettera del 29 aprile consegnatami questa mane da Rinaldi. Prima di tutto la prego di non prendersi pensiero della stolta e maligna accusa di quell'odioso calunniatore che finse una favola senza fondamento. Mio fratello La conosce e La stima; e non da retta a tali fole. Però dove voglia farmi sapere il nome dell'accusatore, ed i motivi di sospettarlo di avere egli medesimo dati quei segnali, sia per farsi pagare dagli austriaci sia per odio diabolico verso chi non l'ha mai offeso, forse troverà occasione di prevalermene a fin di bene. Sono dolente di sapere il nostro buon Don Paoli in cattivo stato di salute e tormentato dai suoi mali di cuore; bisogna che gli si risparmino possibilmente le vive emozioni che scuotono anche il fisico, e possono danneggiar la salute del corpo. Le facci buon animo e lo consoli giacchè mi pare che i grandi eventi che si preparano sembrino promettere al Piemonte vantaggi molto cospicui.

Io per il passato ho sempre desiderato la pace ed ho sinceramente pregato per ottenerla. Piacque però al Signore degli eserciti di permettere che la guerra scoppiasse: *Sit nomen Domini benedictum.* Ora però calcolando le probabilità delle battaglie credo che abbiamo grandi probabilità di vittoria. Passando da Genova ho veduto venerdì scorso una parte delle truppe francesi che accorrono al nostro soccorso; nei due giorni di ieri l'altro ho veduto qui a Torino altre schiere di quella bellicosa nazione, che con mirabile celerità sono accorse ad aiutarci, ed il loro contegno guerriero, la loro alacrità a combattere, le vive simpatie attive e passive manifestantesi tra esse ed i nostri piemontesi, mi sembrano indizii ed argomenti di facili e splendidi successi. In questi pochi giorni, par certo che sieno già entrati nel nostro Stato più di sessanta mila francesi, il che mostra quanto siano sciolti e pronti i movimenti di quell'esercito. Per dopo dimani si aspetta l'Imperatore Napoleone che vuole presentarsi in persona sui campi di battaglia; prudente ed avveduto quale egli è, ritengo che egli non farebbe ciò se non fosse moralmente *certo della vittoria.*

A questo punto di mia lettera fui interrotto dal nostro buon amico Arconati, che venne a parlarmi della calunnia di quello stresiano di cui sopra. Egli ne è indignato ed ha già scritto vivamente a Tecchio; se rimane qualche altra cosa a fare la combineremo insieme, onde la prego di starsene di buon animo a tale riguardo.

Ho lasciato i di Lei compagni in buon stato di salute. Il P. Pagani specialmente parmi che abbia avuto gran profitto dall'aria di Roma, e parmi ingrassato e fortificato; anche Don Felice Scesa parmi che stia assai meglio che non negli ultimi tempi del suo soggiorno in Piemonte.

Don Mongini mi ha consegnato due pacchi da far passare a Stresa; uno è diretto a Don Vincenzo De Witt e sembra contenere libri. L'altro è un gran rotolo di carte o stampe; non porta indirizzo nè mi ricordo bene a chi io debba consegnarlo; in ogni modo quando le comunicazioni saranno ristabilite le manderò entrambi a Stresa a di Lei disposizione.

La prego di salutare a mio nome il Signor Canonico di Lei fratello, e tutti i di Lei compagni di Stresa, quando li vedrà. Preghiamo tutti d'accordo il Signore onde Egli menomi i mali della guerra e ci dia almeno quella *quam mundus dare non potest pacem*. Con affettuosa divozione mi raffermo.

G. di Cavour

P. S. In questo momento ultimata la mia lettera mi giunge il di Lei foglio di Arona con data il 30 aprile. Farò il mio possibile per rimediare gli inconvenienti accennatimi. La posta sta per partire.

Torino, 9 giugno 1859

Rev.mo e C.mo Signore,

La cara di Lei lettera del 3 di questo mese è ancora stata lungo tempo per istrada e non è giunta se non l'altro ieri. Spero che le comunicazioni postali siano ora pienamente riorganizzate e che la presente Le arriverà senza indugio.

Già si è incominciato a mettere in atto il pio di Lei divisamento mentre nel giorno di ieri si è cantato un solenne Te Deum nella nostra Chiesa Cattedrale, preceduto da una messa capitolare, e seguito dalla benedizione del SS. Sacramento. La funzione fu molto decorosa, il concorso grandissimo e tutto andò molto bene. Possa così seguitare anche in appresso. I successi degli eserciti alleati sono veramente splendidi, le giornate di Palestro, di Magenta ed anche di Melegnano (almeno da quanto pare dagli scarsi ragguagli giuntici sinora) saranno registrate nella Storia tra i più insigni successi delle guerre. Mi pare a quest'ora posto fuori di ogni ragionevole dubbio che la potenza austriaca in Italia sta per cessare fra breve. Invoco e spero una pronta e decorosa pace. Dopo questo fausto evento però prevedo serie e gravi difficoltà di organizzazione interna del nuovo Stato: ma per ora dico: *Sufficit diei malitia sua*. Quello che

assai mi consola si è di pensare che la somma delle cose stando nelle mani di Napoleone vincolato dai suoi detti ed atti precedenti ad un gran rispetto verso il Sommo Pontefice, la Provvidenza con questo mezzo ha già assicurato la Santa Sede contro quei mali temporali che le sovrasterebbero pur troppo, ove oggi i soli Italiani avessero a regolare l'aspetto delle cose nostre. La persecuzione tanto odiosa quanto sciocca mossa contro i pacifici abitatori del noviziato di Stresa sarà già finita a quest'ora. Sembra piuttosto naturale il supporre che la medesima fosse mossa dall'antico agente del Loyd austriaco cui cuoce di aver perduto un profitto ch'egli aveva. Sono poi queste cose da disprezzarsi sicchè ragionevolmente si può; quando poi i limiti di una ragionevole tolleranza venissero oltrepassati allora sarebbe il caso di combinare una difesa energica senza tema di ritorcere l'accusa contro l'odioso calunniatore.

La tomba dell'esimio nostro Rosmini sta ora alla esposizione delle belle arti ove essa fa una gran figura come me ne sono convinto con i miei propri occhi. Sento poi ch'essa è ammirata dal pubblico. Desidero di essere presente all'inaugurazione di questo bel lavoro del Vela, quando sarà collocato sopra le sacre ceneri le quali sugli ameni colli di Stresa stanno aspettando la gloriosa risurrezione. Godrò molto del piacere che mi annunzia di ricevere una visita del nostro D. Paoli, che sento con piacere ristabilito in salute. Egli deve rallegrarsi più che altri della liberazione dell'Italia da lui vagheggiata e desiderata da tanti anni, ne parlerò volentieri con lui. L'amministrazione della cassa ecclesiastica dorme relativamente all'affare del Calvario. Siccome quei signori sono molto fiscali, temerei di fare loro aumentare le loro pretese sollecitando attivamente una risposta.

Con sensi di affettuosa considerazione la saluto e sono

suo Divt.mo servo G. di Cavour

S. Martino d'Asti, il 22 agosto 1859

Reverend.o e Cariss.mo Signore,

Penso oggi di procurarmi il piacere di trattenermi alquanto con Lei mentre d'altra parte desidero sapere se sia sempre intenzione del Padre G.le che l'inaugurazione del bel monumento eretto al nostro esimio ed impareggiabile Rosmini rimanga sempre fissata pel 14 del prossimo settembre come già me lo disse a Torino il Padre Pagani. Desidero infatti molto trovarmi a quella cerimonia ed anzi fermarmi alcuni giorni a Stresa in quella occasione, se loro non arreco troppo disturbo.

Nel passare a Torino le avranno certamente consegnate le carte del Signor Rubino che mi fu fatto di ritrovare. Desidero ch'egli finalmente dopo tanti suoi lavori ottenghi la desiderata promozione che si è fatta tanto aspettare. Poco dopo aver lasciato S. Michele mi sono recato in questa villeggiatura del M.se

Alfieri, e vi sono rimasto finora colla figlia e le mie due nipotine godendo un'aria pura e salubre. Anche qui abbiamo sofferto alquanto dell'eccessivo calore che si è fatto cotanto sentire in tutto il Piemonte. Però il gran caldo da fastidi, svoglia dal lavoro, ma difficilmente cagiona danni gravi alla salute, ed io mi trovo assai bene a questo riguardo, tanto più che il caldo è già in sensibile diminuzione.

Le conseguenze della pace di Villafranca sono ancor oggi, dopo quaranta giorni, dubbie assai ed oscure. Mi ricordo sempre il momento in cui questa pace ci fu annunziata da quel giovane capitano francese che venne su a S. Michele. Già prevedevamo molti impicci; ma veramente pare che ce ne siano più ancora di quanti avevamo previsti. Compatisco in modo speciale i Trentini ed i Veronesi i quali hanno sensi schiettamente italiani, e si trovano di nuovo e più che mai *intedescati*. Il nostro buon Don Paoli ha ben ragione speciale di essere addolorato. Spero però che la di Lui salute non si risentirà di questo sconcerto.

Mio fratello che ha dato la sua dimissione al momento stesso in cui vide di non poter impedire l'accordo dei due imperatori, è tuttora assente dal Piemonte. Egli mi scrive che si sente rassegnato e tranquillo e che non legge più nei giornali altro se non i dispacci telegrafici i quali compendiano le più gravi notizie. Egli vuole per qualche tempo tenersi in fuori dalle cose politiche; ma io penso ch'egli sarà ben presto trascinato a prendervi nuova parte non indifferente. Intanto egli deve ritornare in Piemonte in questa settimana, e ci ha promesso di venire ben presto a San Martino. Ho letto nei giornali alcuni ragguagli interessanti sopra un Concilio dei Vescovi d'Inghilterra celebrato poco fa; penso che il Padre Pagani vi sarà intervenuto e recherà buone notizie del progresso della Chiesa in Inghilterra, che pare chiamata a ritornare gradatamente ma sicuramente all'unità cattolica. Penso pure che detto P. Pagani o sarà giunto in Piemonte o vi arriverà fra breve.

La prego di salutarmi tutti gli ottimi di Lei compagni che io conosco, e che spero di rivedere fra pochi giorni. Intanto coi sensi di affettuosa e predistinta divozione mi raffermo

Suo Divot.mo Obb.mo servo ed amico G. di Cavour

Torino, il 2 del 1861

Caro e Reverendo Signore,

Mi giunge il pregiat.mo di Lei foglio di Roma che m'annunzia il transito dell'ottimo Padre Pagani il quale fu richiamato da questa valle di lagrime, per entrare nel gaudio del suo e nostro Signore. A lui si può con confidenza applicare il gran detto: « *Praetiosa in conspectu Domini mors santorum eius* ». Egli fu fervente ed indefesso operaio nella vigna del Signore, e spero che la sua bell'anima già sia ammessa a quella visione faciale « *che ogni desiderio avanza* » come si bene dice il nostro Manzoni. Io mi farò un dovere di pregare per lui,

per caso che la fragilità umana avesse lasciato in lui qualche venialità da purgarsi ancora.

Mi pare indubitato ch'Ella dovrà recarsi in Roma per la Congregazione Generale che si dovrà molto presto celebrare. In quell'alma città vi sono oggi molte cose da osservare che interessano grandemente il bene della Chiesa e della nostra Italia. Dobbiamo tutti fare voti molto caldi ed innalzare a Dio fervide preci, prima per la Chiesa la quale è la nostra patria spirituale, e non ha altri confini se non i termini stessi della terra. Ma dopo di ciò dobbiamo anche amare la nostra patria terrestre, la quale, per principio dell'ordine della prossimità, noi dobbiamo anche interporre agli altri paesi. Non si possono ancora fare plausibili congetture sulla natura delle relazioni che dovranno stabilirsi tra il Pontefice e l'Italia, nell'ordine civile e politico. Non posso assolutamente vedere chiaro in questo problema. Ella andando a Roma potrà forse acquistare alcuni dati di fatto ed ottenere qualche lume sopra tale argomento, ed ove ciò accada Le sarò molto tenuto se vorrà comunicarmi in proposito i di Lei pensieri.

Ho ricevuto alcuni giorni fa il gentilissimo di Lei foglio del 27 Dicembre ed ogni giorno pensavo di risponderle, ma fui sopracarico in modo speciale di affari pubblici e privati. Di più essendo già da parecchi giorni dissipato l'incomodo avvenuto a mio fratello, mi pareva meno urgente una risposta, che però non avrei in nessun caso indugiato a lungo. Il male di mio fratello fu vivo ma brevissimo.

Egli nella notte precedente a quella di Natale, fu all'improvviso colto da vomiti violenti e acerbi dolori d'intestino, ma due soli salassi bastarono a liberarlo pienamente da ogni male in poche ore, sicchè egli ha potuto riprendere i suoi gravi lavori al ministero, e recarsi incontro al Re sino ad Alessandria.

Le mando i più sinceri e caldi voti per l'anno incipiente, e per molti altri ancora e con sensi di affettuosa devozione mi raffermo

suo Divot.mo G. di Cavour

Torino, il 14 gennaio 1861

Caro e Reverendo Signore,

Siccome Ella probabilmente dovrà a giorni recarsi in Roma, mio fratello il quale vorrebbe fare pervenire in modo riserbatissimo alla Santa Sede aperture del governo Piemontese, desidererebbe vivamente abboccarsi seco Lei prima della sua partenza verso l'alma città. Quindi egli desidera ch'Ella abbia la bontà di passare per Torino quando si recherà a Roma. Sarà poi bene che mi avvisi per iscritto la vigilia od antivigilia di quel giorno, onde io possa riservare dal predetto mio fratello un'ora conveniente per trattenersi seco Lei, e porla appieno al fatto di ciò che si vorrebbe concertare colla Santa Sede.

Confidenzialmente Le dico che non ho molta speranza in questi negoziati, ma l'importanza della cosa è tale che si deve afferrare ogni qualsiasi opportunità

di ravvicinare gli animi di chi regge la somma delle cose sia nell'ordine ecclesiastico sia nell'ordine governativo. Di più un negoziato bene diretto, sebbene non ottenga una immediata e felice conclusione, può soventi volte dissipare almeno in parte alcune sinistre ed erronee impressioni, e quindi lasciare un certo addentellato ad ulteriori pratiche di avvicinamento. Non Le dico di più, sia perchè spero di vederla tra breve, sia perchè oggi sono molto occupato. Mi creda come sempre poi con affettuosa osservanza

suo Divot.mo G. di Cavour

Torino, il 18 febbraio 1861

Caro e Reverendo Signore,

Ho tardato a rispondere al di Lei foglio perchè mio fratello era a Milano. Egli è giunto a mezzanotte, e mi incaricò di dirle che tutte le carte sono in pronto, e ch'egli desidera che Ella parta da Genova per Roma col vapore di giovedi sera. Quindi sarà bene ch'Ella arrivi al più presto a Torino, non più tardi di mercoledì 20 del mese.

Non pare ancora giunto il tempo opportuno perchè il Re scriva al Santo Padre; ma se i negoziati si pigliano sul serio, ciò si farà tosto che la cosa sembri opportuna, ed abbia una probabilità, anche lontana, di riuscita. L'aspetto addunque con impazienza.

Mi creda con sensi di affettuosa osservanza

suo Divt.mo G. di Cavour

Indirizzo lettera:

Al Reverend.mo Signore
Il Sig. D. G. Molinari
Provinciale dei Sacerdoti della Carità
Lago Maggiore - *Stresa*

Torino, Pentecoste del 1861

Reverend.mo e Car.mo Signore,

Dal Pregiat.mo di Lei foglio giuntomi questa mattina ebbi la prima notizia della lettera di D. Gastaldi pubblicata nell'Armonia di domenica scorsa. Nessuno me ne aveva parlato e mi pare probabile che neanco mio fratello ne avesse contezza giacchè egli non me ne ha punto fatto parola. Non posso poi parlargli ora di ciò dacchè egli si è recato a Leri questa mattina molto per tempo onde prendere un poco di riposo cui grandemente abbisogna.

In quanto a Don Gastaldi io mi sono tosto procacciato la sua lettera, e l'ho trovata scritta in modo concitato, il quale indica uno zelo che è sicuramente sincero, ma che non è quel zelo secondo scienza di cui parla la Scrittura. Già

credo che fuori d'Italia non si conoscano bene le condizioni del nostro paese, la dura oppressione dei governi oggi esautorati Borbonici ed Austriacanti, come pure una gran parte dei gravami che aveva a lamentare il popolo Italiano da quei governi impopolari. Che vi siano anche stati dei torti seri dalla parte liberale non si può negare; ma leggansi le storie e si vedrà che sempre le grandi lotte di principio condussero eventi dolorosi ed assai penosi per l'umanità.

Quindi appunto la necessità di cercare vie conciliative per il bene della pace. L'inveire contro ad una parte e l'esagerare ancora i suoi torti è sempre un cattivo metodo per arrivare ad una pacificazione che in fin dei conti dovrà farsi. A questa pacificazione la quale a me sembra non potersi ottenere altrimenti che proclamando la massima « *Libera Chiesa in Libero Stato* » tendono i miei voti.

A questo accordo credo che si arriverà presto o tardi, giacchè parmi che sia voluto dalla ragione, ma ho presente il gran detto: *Non est vestrum nosse tempora et momenta quae Pater posuit in sua potestate*, anche in queste cose buone anzi ottime, bisogna sapersi rassegnare ad aspettare i momenti propizi.

Finita la Camera desidero molto di poterle andar a fare una visita di alcuni giorni per fuggire i trambusti della vita pubblica, e ritirarsi nell'esercizio della contemplazione dei grandi veri religiosi e filosofici dai quali l'anima trae così dolci ed innocui conforti. La pregherò a suo tempo di farmi conoscere l'epoca in cui meno la disturberò con questa mia visita.

Domani rivedrò mio fratello, e se crederò ch'egli non ha nemmeno veduta la lettera del Gastaldi non gliene parlerò nemmeno, per non dargli fastidio. Se poi rileverò ch'egli conosce allora gli parlerò della dolcissima di Lei lettera.

La questione non ha più progredita in nulla e se ne sta come era. Ma quanto tempo mai può durare così?

Con distinta considerazione e sincera amicizia mi riconfermo

suo Divot.mo G. di Cavour

Torino, il 4 ottobre 1861

Caro Padre Molinari,

Le mando con questo stesso ordinario il libro del Padre Passaglia, in cui vi sono molte belle cose che le piaceranno di certo. Esso mi ha fatto una grande impressione; confesso per altro ch'egli non entra in tutti i lati della questione ed è piuttosto come egli si qualifica *Actor pro causa Italica*, che disquisitore imparziale degli argomenti si numerosi e stringenti che si possono allegare da una parte e dall'altra. Comunque sia, questo libro merita di essere letto e studiato. La copia che Le mando è a Lei destinata, giacchè ne ho presa un'altra per me. Ritenga pertanto questa e la faccia vedere a chi lo desidera. L'argomento tratto dall'avere l'Italia per se almeno una opinione probabile, e quindi non poter essere giustamente condannata, ha molta forza, per quanto vedo, e merita di essere svolto per tranquillare le coscienze.

Speravo di averla qui, giacchè mi aveva detto di volere festeggiare S. Michele all'Abbadia dedicata a quell'Arcangelo. Sebbene poi sia passata tale festa, potrebbe fare ancora una gita da queste nostre parti, ne avrei gran piacere.

Mi recherò a Firenze il 14 di questo mese di ottobre per visitarvi l'esposizione, e per alcuni affari. Non voglio però starvi gran tempo, ma cercherò di vedere Don Paoli e Don De Witt. Anzi se avesse alcune cose da mandar loro me ne incaricherei volentieri; parto da Torino il giorno 13 di sera, perchè il viaggio si fa meglio di notte.

Alcuni giorni addietro le ho mandato a Stresa una piccola statua in metallo che rappresenta bene a quanto mi pare le fattezze del compianto nostro Conte Camillo. Spero che Ella vorrà gradirla e conservarla come memoria di Lui.

È ritornata in Torino mia figlia, ed i bagni di mare hanno molto giovato alla di Lei salute; anche Ainardo è ritornato a casa, ma egli è ancora sempre pallido ed abbattuto, il che mi rincresce.

Riceva i miei sinceri e cordiali saluti e mi creda con affettuosa considerazione

suo Divot.mo G. di Cavour

Appendice III

— LETTERE E BRANI DI LETTERE DI PP. ROSMINIANI RELATIVE AI LORO RAPPORTI CON CASA-CAVOUR E ALLA MISSIONE DEL P. MOLINARI

— UNA LETTERA DI GIUSEPPE ARCONATI

— UNA LETTERA DEL MINISTRO C. CADORNA

— NOTE DEL MOLINARI AL PROGETTO MINGHETTI - CAVOUR

Lettera di D. Carlo Gilardi al Rosmini, 9 aprile 1839 (1)

S. Michele della Chiusa, 9 aprile 1839

Veneratissimo Padre mio in G. C. che sempre sia lodato

Ieri finalmente col Pelluchini e col Dosi mi restituii a S. Michele, incontrando a mezzo il monte della neve. A Torino vidi la Marchesa di Cavour, dalla quale intesi come D. Gustavo di lei figlio era partito il di' innanzi per Roma col piccolo ragazzo, e col cappellano; e che sarà un po' difficile che il padre D. Gustavo si decida di staccarsi dal seno quel suo figlioletto. Essa la ringrazia assai di cuore di quanto Ella si adoperò in bene dell'uno e dell'altro. Mentre parlavo colla Signora Marchesa Madre, sopraggiunse l'Ava, e tutte e due quelle buone e savie Signore mi domandarono e mi dissero mille cose di V. P. Rev.ma, e come bramano ardentemente di fare la di Lei conoscenza: e l'Ava trovò non troppo ben fatto che si abbia ricusato il luogo di S. Giuseppe, che poi fu dato ai Fratelli della *buona morte*; se ben mi ricordo, questi a quest'ora hanno già ottenuto delle altre case contigue da estendere notabilmente quella prima assai ristretta abitazione. [Continua con notizie relative ad affari dell'Istituto della Carità].

Il di lei poverissimo figlio C. Gilardi

(1) *Archivio della Rosminiana di Stresa*, 1, Lettere a Rosmini - Interni - Suoi primi compagni.

Lettera del P. Molinari al Rosmini, 19 agosto 1842 (1)

Reverendissimo Padre

Le scrivo due righe per accompagnare la qui unita della Sig.ra Marchesa Cavour, la quale è nella desolazione con tutta la sua famiglia per la morte della Contessa d'Auzer. Si godono però molto che io vada da loro assai di frequente in questi giorni che sono a Torino per fare qualche spirituale discorso, che animi a consolazione.

Il Signor Marchese mi consegnò le lettere Apostoliche tradotte in Italiano, onde io le rivedessi. Ho incominciato l'opera, ma non trovo troppo bella la traduzione, per cui credo essere meglio mandarla a Lei, onde la ricorregga, e faccia che la traduzione sia assai conforme all'originale. Se Ella crede che debba man-

(1) *Archivio della Rosminiana di Stresa*, 1, Lettere a Rosmini - Interni - Suoi primi compagni.

darla, la mi scriva per lunedì, ed in quel dì gliela mandero' col Macchio, che manderò al Noviziato per corrispondere ai suoi desideri. Il Macchio porterà poi i denari per il P. Maestro. Le scriverò poi di varie cosette per il Macchio. Ella potrà mandare nella mia acchiusa qualche lettera di conforto per Casa Cavour. Ho veduto una bella lettera che in questa occasione il Re scrisse al Marchese...

Suo aff.mo in X.to Jacopo Molinari

Torino, li 19 agosto 1842.

Lettera del P. Molinari al Rosmini, 29 agosto 1842 (1)
G. M.

Reverendissimo Padre in Cristo il quale sia sempre benedetto

La sua lettera (2) diretta alla Marchesa Cavour fu non solo a questa Signora, ma a tutta la sua famiglia di santa consolazione. Io la lessi un giorno dopo il *déjuner* a tutta Casa Cavour: Gustavo si mostrò tocco di tenerezza fino alle lacrime, lo stesso parmi poter dire anche del Marchese Padre: delle Signore poi non parlo, chè in udir quella lezione singhiozzavano sempre, e di tratto in tratto l'interrompevano per dire: oh dolce conforto ci reca la fede del nostro piissimo Rosmini! Sia benedetto il Signore, che volle così ricompensare le fatiche da Lei sostenute collo scrivere quella lunghissima lettera, nella quale ho veduto riepilogato ciò che io avea letto alcuni giorni prima della mia gita a Torino in una lunghissima omelia del Grisostomo.

Fui innanzi di partire dalla Capitale a visitare il ministro della Margherita, il quale ricevè assai volentieri la vita che egli offersi del mio carissimo Narchialli: egli m'incombenzò di riverire Vostra Paternità; la conversazione fatta con lui ebbe per oggetto le scritture sparse contro V. Paternità; ei mi disse che sarebbe bene che finissero queste questioni, dalle quali non può venir che del male alla religione; io gli feci sentire che se V. P. rispondeva era l'unica difesa della verità che a ciò lo muoveva, e che era per l'unico desiderio del bene che si occupava di tali cose. Del resto lo trovai assai cortese, e buono. [Continua con notizie relative a persone dell'Istituto della Carità]... La riverisco e pregandola di sua orazione, e della paterna benedizione mi segno

di V. Paternità Reverendissima Umilissimo figlio in Xto P. J. Molinari

29 agosto 1842

(1) *Archivio della Rosminiana di Stresa*, Lettere Tomo XVIII, 1842, n. 365.
(2) La lettera scritta da Rosmini per la morte della contessa D'Auzer.

Lettera del P. Molinari al Rosmini, 24 febbraio 1853 (1)

Mosso S. Maria presso Biella, 24 febbraio 1853

Reverendissimo Padre in Cristo a cui siano laudi perenni.

Le scrivo questa mia per pregarla di un'elemosina, la quale se sgraziatamente non giovasse, sperò tornerà utile a me.

Vostra Paternità sa come io tenevo carteggio col Sig. Marchese Gustavo intorno alla gran questione della legge del matrimonio. Il Sig. Marchese in una sua lettera tra gli altri argomenti per provare che la Chiesa potea far leggi per quei che si abbandonavano all'incredulità, mi pone in campo il testo dell'Apostolo, che dice: *quid enim mihi de his qui foris sunt judicare?* Io risposi le parole dell'Apostolo riferirsi a pagani, e non a coloro che sono già fatti fedeli: in questi dì leggendo il supplimento della 3 p. de la Somma di S. Tomaso trovai da tanto maestro confinata nella quist. 22 art. 6 ad 1. la mia interpretazione del testo di S. Paolo con queste parole: *Apostolus loquitur de paganis, qui non habent charitatem, per quam annumerati sint populo Dei. Sed quia character baptjsmatis, quo quis populo Dei annumeratur, est indelebilis, ideo semper remanet baptizatus aliquo modo de Ecclesia, et sic Ecclesia semper de ipso judicari potest.* Queste parole dell'Angelico Dottore mi cagionarono gran diletto, e sapendo la grande stima in che il Marchese Gustavo tiene S. Tomaso ho pensato bene di inviargliele persuaso che potrebbero giovare ad illuminarlo. Ora egli mi risponde colla lettera, che qui le acchiudo, e la quale mi sembra esigere dall'amore della verità una risposta, ed è questa l'elemosina che io chieggio da lumi e carità della Vs. Paternità.

Oltre il modo piano e facile di confutare i principi erronei del Sig. Marchese io vorrei pregare Vostra Paternità (se lo giudica opportuno) di suggerirmi anche quello di fargli intendere in modo rispettoso ma dignitoso come non istia ad un fedele il dar giudizio intorno al vantaggio od al danno di certe leggi Ecclesiastiche; che G. C. sa illuminare secondo i bisogni la sua Sposa, che se stesse a fedeli dar tale giudizio non sarebbe più possibile l'unità della Chiesa; di poi che non si deve aver riguardo nel caso nostro ai soli governanti, ma ai governati ed infine mi sembra non sarebbe fuor di proposito dire con rispetto sì, ma, apertamente al Sig. Marchese che se egli, come asserisce nella sua, crede la disposizione del governo essere *a malo* non potersi ad essa partecipare, e chi vi partecipa dover aspettarsi i castighi da cui furono puniti quei che si vollero sgravare dal giogo di Samuele. A me sembra che queste cose potrebbero giovare all'animo del Sig. Marchese il quale mi pare sedotto da sofismi, quando venissero ben esposte; ed è perciò che mi raccomando a Lei, Reverendo Padre Preposito.

Le anime semplici di queste valli accorrono con molta frequenza ad ascol-

(1) *Archivio generalizio rosminiano di Stresa*, T. 91, fasc. 3.

tare la divina parola, e spero che il celeste maestro le illumini di sua luce. Io occupo il tempo che ho libero alla lettura della Somma Angelica, di cui trovai qui una bella e chiara edizione. Le Suore sono amatissime e tocco con mano il gran bene che fanno alle fanciulle, in cui mantengono vivo il santo timor di Dio. - Il Signore le benedica, e con loro benedica a questo poverello ed inutile servo! Mi raccomando alle sue orazioni e le chiedo la paterna benedizione sul povero ed ultimo dei suoi figli.

P. Jacopo Molinari

P. S. La prego poi rimandarmi per mia norma la lettera qui acchiusa.

Lettera del P. Molinari al P. Bertetti, 26 gennaio 1858 (1)

Carissimo compagno nel servizio
di N. Signore Gesù, a cui gloria eterna.

Riceverete a giorni, se ancora non lo riceveste, un pacco, nel quale si contengono 9 copie di una orazione detta dal Prof. Barone per l'inaugurazione degli studi di quest'anno nell'Università di Torino. Le copie in carta semplice sono pei nostri meno una che è per il Padre Tosa come l'indicano due righe scritte di mano dell'Autore. Una di quelle in carta fina è pel Cardinale Gaude, le altre per quei Cardinali a cui giudicherete voi bene di consegnarle: se lo credete il Barone bramerebbe ne pervenisse una copia nelle mani di S. S. anche perchè pensa che ciò gioverebbe a dissipare quelle nubi, con cui si è cercato di oscurar la sua fede dicendolo un seguace di Tobroscki. Nel caso che giudicaste dare questa copia a qualche Cardinale ed al Papa, potete legar. secondo l'uso, chè il Professore ne sosterrà la spesa. Scrivetemi poi qualche cosa in questo proposito; dal concetto fattomene a Torino quell'orazione fu molto applaudita. Dalle copie pei vostri potete levarne una per P. Luigi, e consegnargliela coi miei saluti. Trovandomi a Torino la scorsa settimana di ritorno da una missione intesi che era costì vacante la Chiesa nazionale cioè della S. Sindone, che molti avevano ricorso per ottenerla, ma che finora non era stato nominato alcun Rettore.

Essendo una sera in casa Cavour parlai di tal cosa col Sig. Conte Camillo, il quale mi disse che non si era nominato il Rettore volendosi intanto far varie riparazioni in detta Chiesa: dopo ciò gli feci sentire che forse si potrebbe nominare alcuno dei nostri per l'amministrazione di quella Chiesa; il Signor Camillo mi disse allora *terrò conto di queste sue parole.*

Partito dal Signor Conte, il Marchese Gustavo mi disse che converrebbe scrivere costì di quest'affare e quando il P. Generale credesse convenirci questa

(1) *Archivio generalizio rosminiano di Stresa*, T. 91, fasc. 1.

Chiesa per funzionarla allora egli potrebbe farne la dimanda in capo di voi, o di Mongini, o di qualche altro Piemontese: non sarebbe difficile che il Conte ci favorisse: sento che oltre una pensione vi è una casa di sette od otto stanze ad uso del rettore. Parlate di questo al P. Generale, potreste visitare detta Chiesa, e poi scrivetemene perché dovendo io ritornar a Torino nella prima settimana di quaresima saprò regolarmi nel modo di parlar col Signor Conte.

A Torino ho veduto vostra sorella Rosa, la quale è alquanto incomodata: non sarà difficile che la sia richiamata alla casa centrale per rimettersi: ella brama avidamente il Paradiso. Che bell'anima! È una vera sposa di Gesù Cristo.

Voi vedrete dai fogli pubblici come vanno le cose in Piemonte, come si sono eliminati tanti dalla destra: si teme molto da questa legislazione: si teme matrimonio civile, incameramento generale; ed altre cose consimili. Ah se fosse possibile venire ad un Concordato prima che tutto sia rovinato! Il Conte Cavour non sarebbe alieno di entrare in trattative: se fosse possibile godere di questa disposizione! Avrete veduto il nuovo Vescovo di Nizza; ed egli avrà facilmente di ciò parlato a voi e al P. Generale; come vi avrà parlato della convenienza di mettere Asti sotto l'amministrazione di mons. Chauveux. Solo volevo dirvi queste cose perchè credo vi gioverà saperle: ma persuadetevi se non si fa presto la Chiesa avrà un nuovo danno in Piemonte, o forse peggiore di quelli sostenuti fin qui, quando Iddio non intervenisse ad allontanarlo in un modo straordinario...

Se io potessi dirvi l'odio che molti qui hanno alla C. R. [intendi Curia Romana] voi inorridireste: ma come dicevo io penso che siano ancora in tempo ad allontanare la procella; io tengo la cosa da chi può saperlo: credo m'avete inteso: e basta di ciò; e diremo dunque *fiat voluntas tua...*

Salutatemi tutti i nostri carissimi compagni ecc. Vi abbraccio nel sacro Cuore di Gesù e di Maria in cui sono

V. aff. Molinari

Da Stresa, 26 del 1858.

Lettera del P. Molinari a D. G. Mongini, 23 agosto 1858 (1)

Stresa 23 agosto 1858

Carissimo confratello nel Signore Gesù
a cui la lode eterna.

[Dopo notizie di ordine interno, aggiunge]: Qui si discorre che in gennaio si possono presentare nuovi progetti d'incameramento alle camere: vedremo ciò che Dio dispone. Oh quanto mi angoscia questo secolo perverso!

(1) *Archivio generalizio rosminiano di Stresa*, T. 91, fasc. 2.

La vita incomincia ad essere un peso: ma ora è da portarsi pazientemente, giacchè Iddio ce lo mantiene sulle spalle. Tanti saluti ecc. Vi abbraccio nei Sacri Cuori di Gesù e Maria.

V. aff. Molinari, pr. prov.

Lettera del P. Molinari al P. Pagani, 27 ottobre 1858 (1)

Torino, 27 ottobre 1858

Reverendissimo Padre

Sono stato dal nuovo Ministro della Pubblica Istruzione per ottenere che Setti sia Direttore degli Studi, ma temo di non conseguire nulla, malgrado le buone informazioni che il Conte Cavour darà del Setti. Parmi che il Beccaria siasi preparato troppo bene il terreno presso il ministero per restare in carica di Direttore. Ora io non so se convenga imporgli che rinunzi tal carica; temo che avremo guai e col ministero e col Beccaria. [Continua con notizie riservate sul Beccaria]...

Le bacio la mano, e la prego di raccomandarmi al Signore, in cui sono suo aff. figlio.

P. Molinari

(1) *Archivio generalizio rosminiano di Stresa*, T. 91, fasc. 3.

Lettera del Molinari al P. Paganini, 28 ottobre 1858 (1)

Sacra 28 ottobre 1858

Reverendissimo P. Generale

Le comunico copia della risposta ministeriale relativa alla proposta sostituzione di D. Setti a D. Beccaria nell'ufficio di Direttore degli studi nel Collegio di Domodossola.

Segue la risposta

Torino il 25 ottobre 1858

Senza metter punto in dubbio le doti delle quali V. S. Ill.ma afferma andare fregiato il sacerdote Luigi Setti, il Ministro sottoscritto deve limitarsi a farle osservare che il medesimo non è fornito d'altro titolo scientifico, fuorchè del diploma di maestro elementare superiore; e che nell'ufficio di Direttore degli Studi del Collegio, avendosi a regolare l'indirizzo dell'insegnamento della filosofia, della retorica e della grammatica non solo mancherebbero al Setti le con-

(1) *Archivio generalizio rosminiano di Stresa*, T. 91, fasc. 3.

dizioni di scienza per reggere convenientemente quelle funzioni, ma egli sarebbe altresì sprovvisto della necessaria autorità sopra gli insegnanti a lui superiori in grado, perchè forniti di titoli accademici superiori al suo.

Per questi riflessi che saranno da lei debitamente apprezzati, e per le altre considerazioni svolte nel colloquio avuto colla S. V., il Ministro sottoscritto non può con suo rincrescimento approvare la proposta del Sig. Sac. Setti a Direttore degli Studi del Collegio di Domodossola; e confida ch'Ella non avrà alcuna difficoltà di consentire che tale ufficio continui ad essere affidato al P. Beccaria, nella cui capacità ed attitudine il Ministro ha tutta la fiducia.

Il Ministro: C. Cadorna

Che fare dopo tale risposta? Io non crederei più conveniente d'imporre al Beccaria la rinunzia; non valse nemmeno la protezione del Conte Cavour per far ricevere D. Setti. Io crederei che Ella potrebbe lasciar il Beccaria al posto in cui fu nominato, ma imporgli che si restringa nelle sue attribuzioni... [Continua con notizie riservate sul Beccaria ed affari interni dell'Istituto].

I saluti a tutti che abbraccio con la Paternità vostra carissima nei Sacri Cuori di Gesù e di Maria, in cui sono

Suo aff. in Xto P. Jacopo Molinari

Lettera del P. Molinari al P. Pagani, 26 febbraio 1859 (1)

Veneratissimo Padre il Cristo a cui onore eterno.

[Ha per oggetto delle cartelle azionarie, che il P. Pagani, timoroso che in Piemonte scoppiassero disordini, desiderava fossero inviate a Roma].

Stresa, 26 febbraio 1859

Ella ordini quanto crede, ed i suoi ordini saranno rispettati ed osservati, ma le dico schiettamente che le cartelle qui sono sicure per qualunque cosa possa succedere, e secondo me sono più sicure qui che in Roma. La si accerti o Padre che non sarà difficile che costì avvengano disordini momentaneamente maggiori di quei che possono succedere tra noi. Se ella vuole attenersi al mio consiglio io direi di lasciare le cartelle ove sono, e questo pure è il pensiero di D. Toscani, Paoli ed Aimo, il quale dice che non si ha più a temere per Roma, che per Stresa. Quand'Ella poi avesse fiducia solo in Zayotti e vedesse perciò pericolare qui le cartelle io sarei d'avviso di pregar il Marchese Cavour (che verso il 13 o 15 marzo partirà per Roma) a portargliele: ma io non darei nemmeno tale incommodo al Signor Marchese: anzi in caso di guerra, che sarà facilmente indispensabile, io le direi che V. P. non farebbe male a partire da Roma, per recarsi in Inghilterra, e colà potrebbe poi nel caso che temesse tanto in questo povero

(1) *Archivio generalizio rosminiano di Stresa*, T. 91, fasc. 3.

Piemonte, portare le nostre cartelle. La si assicuri, o Padre mio, che possono avvenire casi da lasciar Roma in maggiori guai che il Piemonte: se mai costì scoppiasse una rivoluzione guai! guai! ella non sa quanta irritazione regni nelle Romagne contro i Preti... Persona elevata e buona mi dicea pochi di fa che in Roma avverrebbe un macello di Preti in caso d'uno sconvolgimento. Io non le dico di più.

Qui infuori del Fantosini gli altri sono bene. Se non avessi avuto l'impegno del Quaresimale di Arona le avrei chiesto un permesso: l'ottimo Marchese Gustavo mi dimostrò che avrebbe avuto gran piacere che io gli fossi compagno nel viaggio, ma i doveri vanno innanzi tutto. Le bacio la mano: sono della Paternità Vostra

Umil. Aff. in X.to P. Jacopo Molinari

Lettera del P. Molinari al P. Pagani, 7 maggio 1859 (1)

Reverendissimo Padre in Gesù
conforto in ogni nostra tribolazione

Arona, 7 maggio 1859

[Dopo alcune notizie sulla salute di persone dell'Istituto della Carità].

Giovedì scorso fui a Borgomanero: godo di poterle dire che le Suore in generale sono in buono stato di salute, e che quel Sign. Sindaco le assicurò che in questi tempi di tribulazione si avrebbe cura di loro, e che si farebbe ogni sforzo perchè non abbiano a sostener malattie. *Deo gratias.*

Fu ordinata la chiusura di convitti in varie Provincie tre o quattro in quella di Novara e di Pallanza: noi abbiamo trasportato i convittori di Stresa alla Barozzera (2) avendoci pregato i loro parenti di trovar mezzo di ritenere con noi quei figlioli.

Le narrerò qui un altro fatto iniquo, e che ci espose a grande pericolo: ma Iddio ci aiutò. Qualche maligno accusò i nostri di Stresa al Regio Commissario di Vercelli di dar certi segni alli Austriaci: quest'accusa eccitò contro di noi qui in Arona lo sdegno universale, e già si discorreva di dar fuoco alla casa nostra di Stresa ed a quella dei Preti a noi aderenti. Mio fratello fu informato di sì iniqua accusa alcune ore dopo che venne fatta; fui con lui tosto da questo sindaco che instasse presso l'Intendente di Pallanza per far vegliare se da noi o da altri si facessero i segni di cui fummo incolpati; io ho insistito su ciò, perchè sospettai che gli scellerati che avevano ordita la calunnia per darsi apparenza di verità, praticavano essi stessi da qui segni mentre i nostri tranquillamente dormivano. Scrissi tosto al Regio Commissario dicendogli apertamente che sapendo noi una cagione dell'infame diceria, di cui eravamo accusati, e narra-

(1) *Archivio generalizio rosminiano di Stresa,* T. 91, fasc. 3.
(2) Località vicino ad Ameno sul lago d'Orta.

togli il pericolo a cui la casa di Stresa soggiaceva a cagione di tal calunnia, lo pregava perchè desse li ordini opportuni onde non fosse turbata la nostra quiete. Ho fatta saper la cosa anche al Presidente dei Ministri, il quale fu indignato in udir sì nera calunnia; altro nostro amico scrisse tosto vivamente al Regio Commissario perchè non desse retta ai nostri nemici, ed il Marchese Gustavo ier l'altro mi scrisse di non temere, chè il Ministro suo fratello non presterebbe fede a tali fole, e si combinò il modo perchè non veniamo molestati. Deo gratias di questo.

Il Marchese mi diede nuove di lei e delli altri compagni di costì, e mi disse che quando sieno aperte di nuovo le comunicazioni mi manderà quanto fugli consegnato per noi.

La notizia della guerra Ella vedrà su pubblici fogli. Ell'ha da pregar molto, e spero che da questo sconvolgimento la divina provvidenza caverà un bell'ordine, e nuovo trionfo per la verità e per la giustizia.

Domani ritornerò a Stresa per rimanervi: e farò pregare per tutti. Tanti saluti a tutti i carissimi di costì: mio fratello riverisce Lei, D. Puecher, D. Mongini, e D. Scesa, che godo molto che abbia a lavorare nella vigna del Signore. Io nutro speranza che pel tempo di far partenza da Roma la guerra non sarà più nel territorio Sardo. La abbraccio nei Sacri Cuori di Gesù e di Maria in cui sono

Suo aff. figlio P. Jacopo Molinari P. P.

Lettera di Giuseppe Arconati al P. Molinari, maggio 1859 (1)

Al M. R. Sig. Abate Molinari - Arona.

La notizia che Lei mi unisce mi ha vivamente addolorato; se l'accusa fatta a loro non fosse odiosa, sarebbe ridicola. Il Presidente dei Ministri, a cui ne ho parlato, ne fu sdegnato e mi disse: « accusano dei miei amici e degli ottimi Italiani ». Dal Marchese Gustavo capirà che ne ho scritto al Deputato Tecchio R. Commissario. I tristi che accusano delle persone sì rispettabili come sono loro fanno un male grandissimo. Dio perdoni loro e faccia che capiscano quanto grave è la loro colpa.

Temo che questa lettera le arriverà tardi, giacchè le comunicazioni sono interrotte; anche la sua del 29 non mi giunse che ieri. Preghi Dio per tutti, ho tanti miei nipoti e cugini all'arma, e fra poco avrò pure il mio caro figlio; quando mi annunciò la sua risoluzione non potei che approvarlo e benedirlo, ma il sacrificio è grande. Le loro preghiere saranno appoggiate in cielo dal loro santo e illustre Fondatore.

(1) *Archivio generalizio rosminiano di Stresa*, T. 51 (tra i nn. 2308-3336).

Ho fede nella Divina Provvidenza, e nella giustizia della nostra causa. L'uomo provvidenziale che con tanta sapienza e fermezza regge i destini della Francia, sarà un giorno fra noi, e comanderà l'esercito; mi sembra un segno di vittoria.

Rinnovo l'espressione del mio profondo rispetto, e mi creda

Suo dev.mo e umil.mo Servo Giuseppe Arconati

Torino, maggio 1859

Lettera del P. Molinari al P. Bertetti, 22 giugno 1859 (1)

Mio dolcissimo D. Pietro.

Viva Gesù! Viva Maria! Viva S. Pietro!

L'amatissimo nostro Padre [il P. Pagani] m'incumbenzò di significarvi che stamane parte co' tre compagni inglesi per Torino, e di là dopo due giorni si avvierà in Inghilterra passando per il Cenisio. Egli era in ottimo stato di salute, ed anche gli altri compagni meno il Surloy [?] un po' deboluccio.

Favorite di dir al caro Mongini che il Padre ricevè le carte da spedire al Filippino Biellese. Ora che ho adempiuto ciò che mi fu imposto, se siete contento, faremo un po' di conversazione insieme. Innanzi tutto vi dirò che noi siamo qui tranquillissimi, le calunnie che eransi sparse contro di noi svanirono come nebbia al vento. Il nostro Noviziato è piccolo gregge, ma spero che Iddio lo farà grande; confido che la provvidenza manderà dei buoni Lombardi. Quello che avvenne in codesti stati non mi sorprese: doveva avvenire così, ed io ne ero così certo che lo venni alcune volte accennando nelle mie al Mongini. Tutto ciò che avviene in Romagna dimostra la grande previdenza del nostro Padre Fondatore di santa memoria: se il Pontefice ricordasse ciò che il Rosmini gli disse allorchè gli annunziava che Egli (il P.) non era più costituzionale, dovrebbe dire: quel Sant'uomo mi disse grande verità, fu profeta. Il Padre Fondatore aveva detto anche a voi la risposta data al Papa nella sud. circostanza. Cor ingrediens duas vias non habebit successum. Se si fosse ascoltato il Rosmini di solo sospendere la Cost. a tempo e studiar di migliorare quella che era data, li affari di Romagna sarebbero ora in diversa condizione. Mi pare impossibile che non si abbia pensato di far sentire per tempo che si sarebbero ammigliorate le condizioni di queste popolazioni, e che si sarebbe pensato di porle al livello delle altre d'Italia. Con ciò io penso si sarebbe evitati tanti disordini. Adesso mi sembra che costì si dovrebbe incominciare a trarre i progetti, gli abbozzi di Costituzione tutti fatti per li Stati Romani dal nostro Padre; mostrare brama e sincera di una lega italiana come la progettava il Rosmini. Con tali passi i popoli si acquieterebbero, e non darebbero dispiaceri al S. Padre. Io penso anche

(1) *Archivio generalizio rosminiano di Stresa*, T. 91, fasc. 1.

che oltre essere un atto di giustizia sarebbe un atto di politica trarre dall'Indice la Costituzione del nostro Padre. Roma sarebbe scusata dal passo fatto, essendo ora mutati i tempi. Il Papa dovrebbe in qualche modo metter in buona voce quel progetto di Costituzione. Se si potesse ristampare colle aggiunte e correzioni fatte dall'Autore che capo d'opera verrebbe fuori! Io sono persuaso che potrebbe muovere l'Italia a pensare a Costituzioni più conformi ai principi di giustizia di quelle che sonosi finora pubblicate. La giustizia, la religione, il Papato otterrebbero vantaggi quando ritornasse liberamente nelle mani di tutti gli intelligenti il progetto di Cost. Rosminiana... Io temo che questo per ora non avverrà; tanto peggio... avverrà più tardi, ma senza la gloria che ora potrebbe acquistare la S. Sede... Che rumore si farebbe nel mondo, che gloria per Pio se presto si udisse la notizia che essendo mutati i tempi Roma tolse dall'Indice il progetto di Cost. di Rosmini... Chi ama l'ordine, l'onore del Papato, la gloria della Chiesa, il vero progresso nella Società dovrebbe dar questo consiglio a Pio IX: ma purtroppo non giungeranno alli augusti orecchi del gran Pontefice queste parole: si teme troppo; il troppo timore fece già gravi danni, e ne farà di peggiori. Ma è tempo di finirla: persuadetevi però che senza Costit. non si sosterrà il regno Pont. e per avere buona Costituzione bisogna attenersi al progetto del Rosmini. Preghiamo perchè Iddio faccia conoscere queste importanti verità a coloro a cui è mestieri siano conosciute.

Il monumento del nostro vener. Padre è esposto a Torino nella sala dell'esposizione delle Belle Arti: mi scrive il M. Cavour che riuscì assai bene, e che è lodato dal pubblico (2). A questo proposito vi pregherei d'un favore, che è di suggerirmi come si potrebbe combinare la funzione dello scoprim.to di esso monumento quando sia posto sopra il sepolcro che racchiude le sacre ceneri del nostro santo Padre. So già che vari distinti personaggi vogliono per quel giorno venire da noi: aspetto i vostri prudenti consigli in proposito, compreso il trasporto stesso delle ceneri.

[Termina con alcune notizie su persone dell'Istituto].

V.º Molinari

Stresa, 22 giugno 1859.

(2) È il celebre monumento del Vela, che si trova a Stresa, sopra la tomba del Rosmini.

Lettere del P. Molinari al P. Pagani, 18 luglio 1859 (1)

Reverendissimo Padre in Cristo,
a cui eterno onore e benedizione

Sacra di S. Michele, 18 luglio 1859

[Dopo notizie su persone e case dell'Istituto della Carità].

Saprà già che il Conte Cavour e tutto il ministero s'è dimesso a motivo

(1) *Archivio generalizio rosminiano di Stresa*, T. 91, fasc. 3.

della conchiusa pace di Villafranca: questa pace in Piemonte ed in Lombardia come nel resto d'Italia fu ricevuta di malincuore, e molti la imprecano. Nessuno sa trovare la ragione per cui siano tarpate così le ali ai vittoriosi eventi, e lasciata la Venezia. Adoriamo i decreti del Signore che ha in mano i cuori dei re, e li volge là dove più a Lui piace. Roma è forse ora in migliori imbrogli di prima. [Seguono altre notizie su affari dell'Istituto]...

Abbiamo avuto quassù alcuni giorni il Marchese Gustavo, al quale fece pure gran sorpresa la stipulata pace: si teme da molti che possa essere durevole. Faccia Dio quod bonum est oculis eius.....

Ho sentito con piacere da una lettera del carissimo Gastaldi che ella fece buon viaggio, e che sta bene. La riverisco, e le bacio la mano: mi raccomandi ai Sacri Cuori di Gesù e Maria in cui sono

Suo aff. in X.to P. Jacopo Molinari P. P.

Lettera del Molinari al Pagani, 16 gennaio 1860 (1)

Reverendissimo Padre in Cristo a cui onore eterno.

S. Crocifisso di Stresa, 16 del 60

[Dopo notizie sull'Istituto delle Suore della Provvidenza].

Qui stiamo tranquillamente, ma non mi meraviglierei se nell'avvicinarsi della primavera scoppiasse qualche orribile ed inatteso temporale: non è certo più alcuno che possa prevedere come si scioglierà la grande matassa politica: io tengo quasi per certo che si avvereranno le parole d'un sant'Uomo che non fu voluto ascoltare, e che anzi si è sacrificato.

È poi impossibile il vedere da noi certi giornali religiosi insultare villanamente, e scaltritamente persone in alto locate; si pensa di far bene ma non si fa che eccitar maggiore sdegno contro il Clero. Purtroppo anche i buoni si lasciano guidare dallo spirito di partito, e difendono malamente una causa santa. Basta, faccia Dio; ma se non vi è un prodigio di misericordia vedremo cose orribili, e beato che le potrà contare. Se è grande il partito dei buoni figliuoli, maggiore è quello dei cattivi, e questi hanno audacia.

Confidiamo in Gesù che spero ci proteggerà sotto il scudo, e la Vergine ci coprirà col suo manto. I saluti a tutti: preghi per noi e noi preghiamo per loro che possono forse sentir innanzi di noi lo scroscio della minacciata procella. Viva Gesù! Viva Maria!

Suo aff. Molinari

(1) *Archivio generalizio rosminiano di Stresa*, T. 91, fasc. 3.

Lettera del P. Molinari al P. Pagani, 1° marzo 1860 (1)

Veneratissimo Padre

Stresa, 1° marzo 1860

[Dopo brevi notizie sulla propria attività di predicatore].

C'è ancora grande fede; ma il Clero scade nell'opinione dei popoli: se continuano le cose in tal modo poveri Preti! Ma molti si meritano di essere maltrattati, giacchè secondo loro giudizi la maggioranza dei laici è empia; e disprezzano tutto che non si conforma a loro opinioni: vorrebbero che il mondo tornasse al medio evo. Per difendere il dominio temporale del Papa si stampano certi principi da cui si possono trarre le più orribili conseguenze contro la fede: ed i secolari certo ve la trarranno. Voglion provar troppo: basta si compia il voler di Dio. [Seguono brevi notizie sull'Istituto]... Le bacio la mano: saluti a tutti.

Suo aff. Molinari

(1) *Archivio generalizio rosminiano di Stresa*, T. 91, fasc. 3.

Lettera di D. F. Paoli al P. Pagani, 12 marzo 1860. (1)

Siena, 12 marzo 1860

Rev.mo Padre

Il 28 febbraio il carissimo nostro D. Giuseppe Mongini mi scriveva che V. P. Rev.ma mi invitava per suo mezzo a Roma. Io Le sono grandemente tenuto di questa nuova prova che Lei mi da della sua attestazione per me, e se i tempi che corrono lo permettono, io verrò con tutto quel piacere, che lascio a Lei immaginare. Ieri e oggi si è fatta qui in Toscana la votazione a suffragio universale per l'annessione al Piemonte, e lo stesso si fece di là dell'Appennino.

Nessuno più dubita che per l'annessione vi sia la gran maggioranza, e qualcuno pretende che deve essere poco lontano dall'unanimità. In tal caso nella ventura settimana il Piemonte avrebbe già incorporata l'Italia centrale, e le armi si concentrano, con disperati disegni, a quanto pare, dall'una e dall'altra parte. Nel caso contrario il pericolo di torbidi o di torture sarebbe maggiore. Forse non si muoverà guerra, ma non saranno per questo più tranquille le cose. Quello che più m'addolora è di vedere che le armi spirituali inutilmente si spuntano. E sono anche troppo buoni cristiani e pii, i quali dall'uso di queste prevedono maggior rovina temporale e spirituale. Posto anche che le cose fossero restaurate per forza delle armi straniere, non credano che sia per essere pace e rifiorire il regno di Dio. Basta, pregheremo Dio che illumini principi e popoli, e che diffonda l'unzione della carità nei servi e figli suoi. [Continua con private notizie sulla sua salute e sui suoi viaggi]...

Baciandole riverentemente la mano, e pregandola de' miei cordiali saluti a tutti i fratelli, mi dico

suo umil. e aff.mo figlio Francesco Paoli

(1) *Archivio generalizio rosminiano di Stresa*, T. 96, fasc. 4.

Lettera del P. Molinari al P. Pagani, 26 agosto 1860 (1)

Veneratissimo Padre

Calvario, 26 agosto 1860

Se V. P. si ferma un giorno a Torino, sarà bene che vegga Casa Cavour; l'altra volta si seppe che ella fu là per alcuni dì, e so che alcuno menò qualche lamento perchè ella non si lasciò vedere. [Seguono notizie riservate]...

Di fretta la ossequio D. Molinari

(1) *Archivio generalizio rosminiano di Stresa*, T. 91, fasc. 3.

Lettera del P. Molinari al P. Mongini, 13 gennaio 1861 (1)

Stresa, 13 1861

..... Il giorno 20 spero abbracciarvi; io prenderò il vapore francese che parte da Genova alle ore sette di sera; verrà il De Vit e il Gagliardi.....

Aff.mo in X.to P. Molinari

(1) *Archivio generalizio rosminiano di Stresa*, T. 91, fasc. 2.

Lettera del P. Bertetti al P. Molinari, 20 gennaio 1861 (1)

[Copia] Roma, 20-61

Carissimo Fratello Prep. Prov.

[Dopo notizie e disposizioni di ordine interno, prosegue]: Perchè non mi scriveste nulla sulla visita, che costì fecero il dì di Natale gli impiegati governativi per vedere se il locale era adatto per alloggiarvi militari? Me ne ha scritto il Rettore due parole e non ne seppi altro. Sono intimamente persuaso che sarebbe un bruttissimo precedente da mettere in pericolo il nostro gran principio della proprietà individuale. Badate bene che io riposo in voi per un affare di tanta importanza. Se io fossi sul luogo non cesserei certo dal muovermi finchè non avessi fatta svanire ogni possibilità di simile violazione del nostro diritto. Ed augurandovi ogni bene da Dio col solito affetto

Tutto vostro nel Signore [Senza firma]

(1) *Archivio generalizio rosminiano di Stresa*, T. 53, fasc. 4.

Lettera del P. Molinari al P. Bertetti, 8 febbraio 1861 (1)

Veneratissimo Padre

Torino, 8 febbraio 1861

Le invio appena due righe per darle mie notizie. Fu molto soddisfatto della sua risposta il Signore che le aveva chiesto la missione: ma la Provvidenza dispose che per ora non si faccia. Io ho però avuto occasione di occuparmi in questi giorni per il bene delle anime e per la Gloria di Gesù Cristo: non posso spedire qui i miei affari nè oggi nè domani: sicchè sino a lunedì o forse martedì non potrò recarmi a Stresa. Il tempo non fu perduto, come dirò in altra mia; e se Dio benedice, spero molto bene. [Seguono alcune notizie riservate su persone dell'Istituto della Carità].

Le bacio le mani e le assicuro che io mi son legato con tale fiducia e amore verso di Lei che non si romperà in eterno. Sia benedetto anche di questo il Signore, e la sua benedetta Madre.

Suo aff. in X.to P. Molinari

(1) *Archivio generalizio rosminiano di Stresa,* T. 91, fasc. 1.

Lettera del P. Molinari al P. Bertetti, 12 febbraio 1861 (1)

Veneratissimo Padre nel Signore a cui laude perenne.

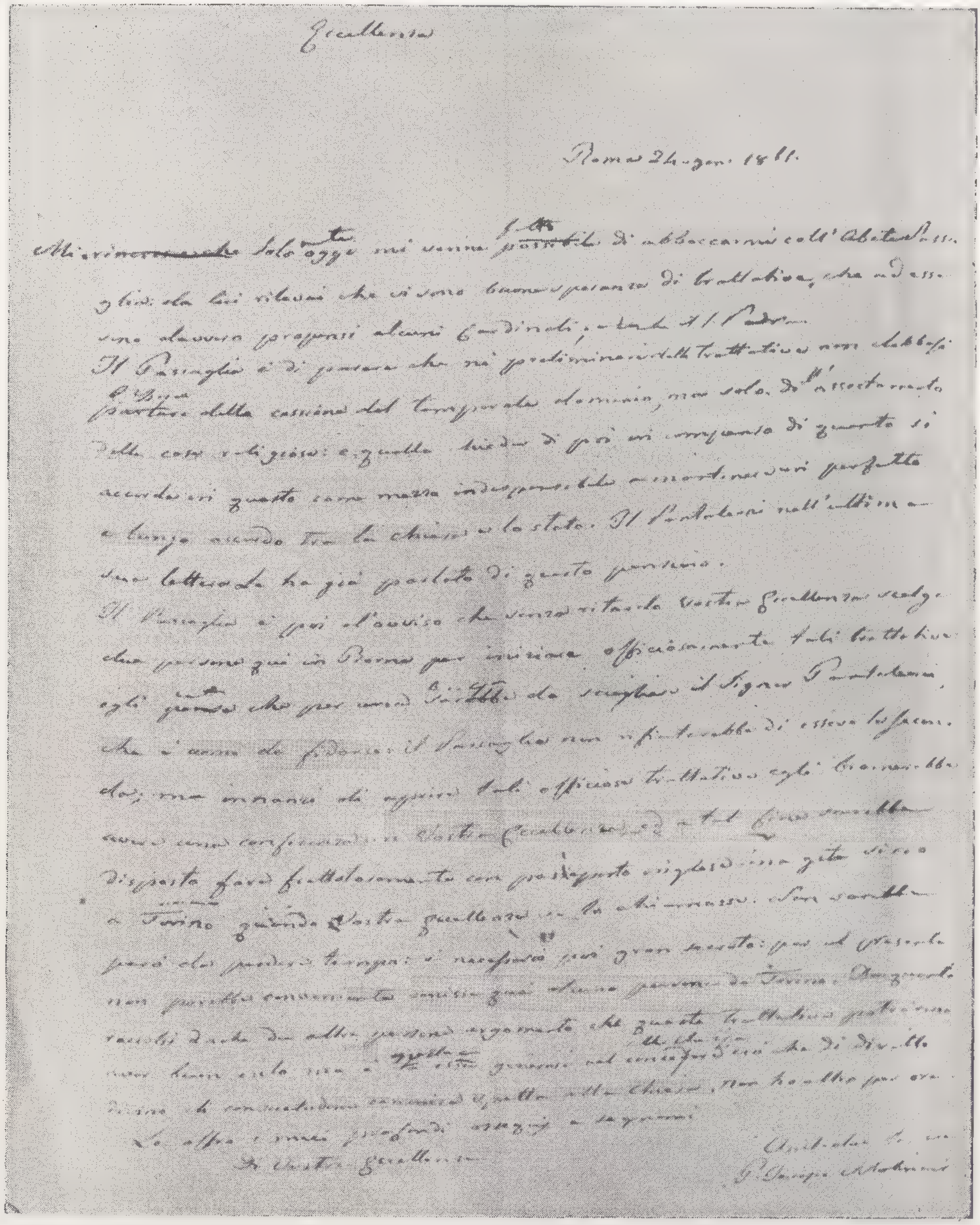
Stresa, 12 febbraio 1861

Solamente ier l'altro ho potuto sbrigarmi dai miei affari in Torino: non credo di aver consumato inutilmente il tempo. La missione che credevo non doversi più fare si eseguirà la prossima settimana, ed io devo prendervi la mia parte: sia fatta anche in questo la volontà di Dio; non essendovi il dissenso di V. P. spero benedizioni dall'alto, e di acquistarmi un po' di merito nel cielo. Vostra Paternità mi raccomanderà a Gesù, senza di cui non è possibile fare del bene.

Le notifico poi che sono tolti dal nuovo codice gli articoli che potevano metterci in pena la nostra poca roba: fui accertato da alti personaggi che non dobbiamo temere su questo proposito. Sia anche di questo ringraziato il Signore. [Seguono notizie su persone e case dell'Istituto della Carità]. A motivo della nota missione io penso operare secondo lo spirito di intelligenza... [Seguono altre notizie riservate e conclude]: mi riservo poi di dirle tante cose; al più tardi si partirà per la missione il mercoledì della prossima settimana. Mi benedica e mi creda il più devoto ed unito a Lei fra tutti i suoi figli.

P. Molinari

(1) *Archivio generalizio rosminiano di Stresa,* T. 91, fasc. 1.



Eccellenza

Roma 24 genn. 1861.

Mi rincresce che solo oggi mi venne fatto di abboccarmi coll'Abate Passaglia: da lui rilevai che vi sono buone speranze di trattativa, che ad esso sono davvero proposti alcuni Cardinali, e tanto il S. Padre.
Il Passaglia è di parere che nei preliminari della trattativa non debbasi parlare della cessione del temporale dominio, ma solo dell'assestamento delle cose religiose: e quella [illegible] di poi in conseguenza di questo si accorderà in questo come mezzo indispensabile a mantenervi perfetto e lungo accordo tra la Chiesa e lo Stato. Il Pantaleoni nell'ultima sua lettera Le ha già parlato di questo pensiero.
Il Passaglia è poi d'avviso che senza ritardo Vostra Eccellenza scelga due persone qui in Roma per iniziare officiosamente tali trattative; egli pensa che per una sarebbe da scegliere il Signor Pantaleoni, che è uomo da fidarsi: il Passaglia non rifiuterebbe di essere la seconda; ma innanzi di aprire tali officiose trattative egli bramerebbe avere una conferenza con Vostra Eccellenza: e a tal fine sarebbe disposto [illegible] segretamente con [illegible] una gita sino a Torino quando Vostra Eccellenza [illegible] chiamasse. Non sarebbe però che [illegible]: è necessario il più gran segreto: per il presente non parebbe conveniente inviare qui alcuna persona da Torino. [illegible]

Le offro i miei profondi ossequi [illegible]

Di Vostra Eccellenza

[illegible]
G. Giuseppe Molinari

Copia fotografica di lettera autografa del P. Molinari a Camillo Cavour

Lettera del P. Bertetti al P. Molinari, 13 febbraio 1861 (1)

Roma, 13 febbraio 1861

Car.mo Fratello

Appena ricevuto il noto invito a cui, come voi stesso potevate prevedere, io nè doveva nè poteva rifiutarmi, ho provveduto al danno della vostra assenza tanto prolungata col far venire a Stresa, anche dietro il consiglio dei miei cari compagni, il caro D. Cappa, come egli vi avrà già a quest'ora informato. Or poichè il medesimo trovasi costì, io lo nomino definitivamente Rettore, Maestro dei Novizi e vostro Consultore in luogo del caro D. Aimo (che si fa così lungamente sospirare) e spedirò domani o posdomani il decreto. Per provveder al resto sentirò le vostre osservazioni.

Lasciate ora che dia luogo alla gioia di sentire dalla cara vostra, che avete saputo liberarvi dall'accettare la pericolosissima missione. Caro mio, in una lettera non vi posso dir tutto, ma v'assicuro, e mel dovete credere sulla mia parola, che il progredire in quest'affare, e il tenervi mano comecchesia riuscirebbe senza alcun pro' per la grande opera, a probabile rovina vostra e dell'Istituto. Sol vi dirò che qui si seppe *tutto* il fatto e detto da voi, quando foste qui, in alto loco, ed io ho dovuto lavorare a mettere in sicuro la fama vostra e l'onore dell'Istituto. Deh! credete al vostro Superiore e non mettete più mano nè molto nè poco in questo intricatissimo labirinto, lasciando anche d'andare dove potete essere tratto di nuovo. Avete sufficiente scusa nel dire che le vostre occupazioni di Provinciale vi tolgono affatto il tempo e il pensiero. Spero che vi consolerete coll'attenervi precisamente a queste istruzioni.

E in aspettazione di D. Aimo vi abbraccio nel Signore con tutta codesta famiglia e vi prego dal Cielo ogni bene

V.º aff.mo in G. C. P. Bertetti P. G.

(1) *Archivio generalizio rosminiano di Stresa*, T. 53, fasc. 4.

Lettera del P. Molinari al P. Bertetti, 15 febbraio 1861 (1)

Reverendissimo Padre in Gesù a cui benedizione in eterno.

[Precedono notizie su affari interni dell'Istituto della Carità]... A quest'ora le sarà pervenuta la mia in cui le dicevo che da qui a pochi giorni avrà luogo la missione: si ha speranza che Dio la benedica. [Seguono altre notizie sull'Istituto della Carità]... Per al presente non le dico altro: più cose in altra occasione mi riserbo. La mi mandi la sua santa benedizione, e questa la mi accom-

(1) *Archivio generalizio rosminiano di Stresa*, T. 91, fasc. 1.

pagni ovunque, affinchè io non metta mai piede fuori delle vie santissime del Signore. Le bacio la mano

Suo int. aff. in X.to P. Jacopo Molinari

Stresa, 15 febbraic 1861.

Lettera del P. Molinari al P. Bertetti, 19 febbraio 1861 (1)

Veneratissimo Padre nel Signore Gesù Cristo,
a cui gloria eterna.

Stresa, 19 febbraio 1861

[Precedono notizie su persone dell'Istituto della Carità]... Un momento fa ebbi l'invito per la mia Missione: domani partirò per Torino, e di là giù a Genova. In questo affare non c'entra che la disposizione della provvidenza che *ludit in orbe terrarum*. Presto molte altre cose: intanto mi raccomando alle sue orazioni, e la prego di benedirmi... Le bacio le mani, e mi segno co' sentimenti di schietta ed affettuosa divozione.

Della Paternità V. Rev.ma Umil. aff. in X.to P. J. Molinari

(1) *Archivio generalizio rosminiano di Stresa*, T. 91, fasc. 1.

Lettera del P. Bertetti al P. Molinari, 20 febbraio 1861 (1)

[Copia] Roma, 20 febbraio 1861

M. Rev.do P. Prov. D. Jacopo Molinari
o a chi per lui *a Stresa*.

Car.mo fratello

Nella vostra del 12, e del 15 corr. non date alcun segno di compiere le disposizioni che io fin dal giorno 6, dopo ricevuto il noto telegramma, aveva prese e scritte al nostro D. Cappa per impedire il danno giustamente temuto per la vostra assenza tanto al Noviziato, quanto al resto; e vedo invece con gravissimo mio dolore che le speranze da me concepite dietro la vostra dell'8 ed espressevi nella mia del 13, che voi cioè potete torvi dall'impegno in cui vi siete lasciato, malgrado le vive raccomandazioni fattevi a viva voce, avvolgere, sono purtroppo svanite. Quanto al primo punto dunque vi ripeto essere mia decisa volontà che il D. Cappa venga senza perdita di tempo al Noviziato o come Vice-Provinciale, se avviene la temuta vostra assenza, o come Rettore, Maestro dei Novizi e

(1) *Archivio generalizio rosminiano di Stresa*, T. 53, fasc. 4.

Consultore Provinciale, secondo il Decreto annunziatovi nella mia del 13 e speditovi il 15, se piacesse al Signore di far nascere ostacoli alla vostra partenza; dietro di che, come vedete, il D. Aimo, per non venir meno più a lungo alla Santa obbedienza, deve senza più partire per Roma. Quanto al secondo punto, richiamandovi alla memoria quanto vi ho tanto calorosamente detto di presenza, e quanto vi ho scritto nella mia del 13 sulla evidente impossibilità di riuscita, e sul danno gravissimo che verrà dalla vostra missione all'Istituto, cose tutte confermatissime da detti o fatti recenti, mi trovo costretto ad ordinarvi che facciate ogni sforzo a disimpegnarvi da ogni faccenda di tal natura, procurando però, secondo un dovere di un vero figlio dell'Istituto, di rimuovere ogni odiosità dai Superiori, coll'addurre la verissima ragione suddetta dell'impossibilità di riuscita, del gravissimo pericolo a cui si espone l'Istituto, e della necessità in cui siete di non muovervi dai doveri della Provincia.

Il Signore vi conceda i suoi lumi tanto necessari in così grave frangente. Delle altre cose vi scriverò, quando saprò definitivamente come vi sia stato sciolto il nodo gravissimo in cui vi siete impigliato.

Il vostro nel Signore P. Bertetti P. G.

Lettera del P. Molinari al P. Bertetti, 4 marzo 1861 (1)

S. Ambrogio, 4 marzo 1861

Reverendissimo Padre in Gesù Cristo
a cui benedizione eterna.

[Precedono brevi notizie su persone dell'Istituto della Carità]... La determinazione presa da V. P. per il noto affare si riconobbe per ragionevole dalla persona con cui fui costretto di parlare: io penso che quando si fece fu secondo l'ordine della Provvidenza, la quale non ci abbandonò. Io mi trovavo a Torino il 2 corr. Ora vado a passare per più ragioni dieci o dodici giorni alla Sagra, sebbene non sia questa la stagione più propizia. Quando poi riceverò lettera che il Cappa (2) non riacquisti salute sul principio della prossima settimana ritornerò a Stresa. [Seguono altre notizie come sopra]... Le bacio la mano

suo aff. in X.to P. Molinari

(1) *Archivio generalizio rosminiano di Stresa*, T. 91, fasc. 1.

(2) Il P. Gioacchino Cappa era a Stresa, come Vice-Provinciale per sostituire il P. Molinari durante il periodo della sua missione a Roma. Dopo la morte del P. Pietro Bertetti, nel 1874 fu eletto Superiore generale dell'Istituto della Carità.

Lettera del P. Molinari al P. Bertetti, 6 marzo 1861 (1)

Sacra di S. Michele, 6 marzo 1861

Veneratissimo Padre in Gesù a cui gloria eterna.

[Dopo le solite notizie di caratere interno, aggiunge]: Le scrivevo poi nell'ultima mia che io credevo di poter giovare alla Chiesa; ma ciò s'intende che qualora la Chiesa stessa volesse cercar di me: ciò non è presunzione temeraria. Basta, per al presente non posso dir altro: Io spero di essere al Noviziato [di Stresa] sul finir della prossima settimana: intanto sto qui a supplire D. Clemente che va a Giaveno per dare 6 giorni di esercizi ad un ritiro di orfanelle. D. Cappa va ristabilendosi in salute. Per il momento non ho altro da significarle: mi raccomando alle sue orazioni, e baciando la mano mi segno co' sentimenti di profonda ed affettuosa devozione

Della Paternità V. Rev.ma Umil. aff. in X.to P. Jacopo Molinari
ppr. [Preposito provinciale]

(1) *Archivio generalizio rosminiano di Stresa*, T. 91, fasc. 1.

Lettera del P. Bertetti al P. Molinari, 8 marzo 1861 (1)

[Copia] Roma, 8 marzo 1861

Fr. in G. Diletto,

La vostra del 4 corr. ha tolto a me ed a noi tutti una grande spina dal cuore. Ne abbiamo ringraziato, e ne ringraziamo voi. Non posso dirvi tutto per ora fuorchè vi teniate le mille miglia lontano da qualunque occasione di esser tratto o molto o poco in tale affare. [Seguono notizie e disposizione circa affari interni dell'Istituto della Carità]... Il Signore vi riempia, o Carissimo, della sua benedizione mentre io con tutta l'effusione del cuore vi abbraccio insieme con tutta codesta famiglia e mi dico

Vostro aff. in G. e M. [Senza firma]

(1) *Archivio generalizio rosminiano di Stresa*, T. 53, fasc. 4.

Lettera del P. Molinari al P. Bertetti, 15 maggio 1861 (1)

Stresa, 15 maggio 1861

Veneratissimo Padre

[Dopo brevi notizie su persone dell'Istituto della Carità]... Veniamo ora ad altro affare di cui mi si vocifera da interni ed esterni. Si procuri l'*Armonia* [sott. nostra] del 12 corr. Legga la lettera del Gastaldi, e la giudichi. Si fa chiasso pro' e contro — io non ho potuto leggerla. — Mi si dice che siavi dichiarato come egli sia il rappresentante dell'Istituto. Io non seppi mai di questo. Quanto sono prudenti i missionari e gli altri che non s'immischiano di giornali (2). Basta, io non dico qui altro. [Seguono notizie private sull'Istituto]. Le bacio la mano e pregherò la Madonna perchè le mi impetri sempre spirito di rassegnazione e di santa consolazione da poter dire coll'Apostolo Paolo - in omni tribulatione superabundo gaudio.

Spr. aff. G. Molinari

(1) *Archivio generalizio rosminiano di Stresa,* T. 91, fasc. 1.
(2) Chiara allusione ed evidente ironia sul P. Gastaldi, da missionario qual era trasformatosi in ...giornalista!

Lettera del P. Molinari a D. Lorenzo Gastaldi, 1° giugno 1861 (1)

[Copia]

Stresa, 1° giugno 1861

Vi dico francamente che non partecipo all'apprensione di cotesti cattolici riguardo allo stato futuro del S. Padre. Gesù Cristo è re dei re, Gesù Cristo fece uscire la sua Chiesa, e quindi il suo Capo, glorioso da tutti i combattimenti, anzi come voi sapete meglio di me non sono questi permessi se non perchè la Chiesa si incoroni di nuovi allori, e la santità e la giustizia trionfi.

Il perchè io tengo per certo, comunque finiscano le cose, che la Chiesa, e per conseguenza il suo primo Maestro, ed in lui Gesù Cristo, trionferà: è necessario un po' di patimento, un po' di sacrificio, ma questo è quello che fa più glorioso il trionfo. Viva Dio! Parmi poi che non bisogna essere corrivo di condannare la decisione del Capitolo di Milano: essa fu provocata dall'agitazione del popolo che poteva far mali gravissimi; e credo che considerando la cosa sotto ogni aspetto anche i Vescovi di Como, di Cremona, di Brescia, i Vicari di Lodi, di Pavia, ed i Vescovi di Verona e Mantova abbiano scritto al loro clero di intervenire alle funzioni.

Io poi disapprovo, abbomino, detesto tutto quanto si opera contro i princi-

(1) *Archivio generalizio rosminiano di Stresa,* T. 91, fasc. 1.

pii della fede, contro i principii della carità e del diritto: anche il diritto del più misero infra gli uomini è sacro e inviolable. Ma in pari tempo non posso sopportare il modo con cui certi fogli difendono la causa della fede, della verità e della giustizia (2); coi loro modi duri ed aspri non fanno alcun bene, anzi servono solo ad irritare ed a dividere sempre più i laici dal Clero. Se si continua ancora ad operare in tal guisa io temo si farà una grande separazione tra il laicato e il clericato: io sono persuaso che la carità deve sempre essere con quei che sostengono la causa della virtù, e quel gran S. Francesco di Sales diceva che certa gente, se si desidera guadagnarla, deve essere, mentre la si combatte, trattata sempre caritatevolmente. Io disapprovo, a ragion d'esempio, quel sempre mettere in derisione il Presidente del Ministero, quella guerra direi personale che gli si fa: io non voglio farne un santo, si combatta pure, ma con rispetto; perchè, ve lo dico, so di certo: se in Piemonte, ed ora può dirsi in Italia vi sono ancora monache e frati, si deve a lui; egli salvò le Suore della Carità, le Giuseppine, le Orsoline, le Salesiane, i Barnabiti, tutti i Corpi insegnanti, ed ultimamente fece cessare dal Decreto Galli per le Marche ed Umbria la soppressione delle Salesiane e i Missionari di S. Vincenzo; e poi posso accertarvi che se non si venne all'incameramento di tutti i beni ecclesiastici, si deve pure a lui. Perciò lo si combatta pure ove deve essere combattuto; ma io sostengo che non vi voglion derisioni, non insulti: e di quelli non vanno senza molti giornali che hanno per le mani una buona causa. Del resto io adoro la Provvidenza, e so che da tutte queste lotte uscirà fuori più bella e gloriosa la Sposa di Nostro Signor Gesù Cristo, a cui onore eterno, e nel quale vi abbraccio.

Aff. P. Jacopo Molinari P. P.

(2) Chiaro riferimento all'*Armonia*, diretta da D. Margotti, la quale il 12 maggio aveva pubblicato, premettendovi un'introduzione, la vivace lettera di protesta del Gastaldi contro il Cavour.

Lettera del P. Molinari al P. Bertetti, 11 giugno 1861 (1)

Reverendissimo Padre in Gesù Cristo
la cui misericordia sia ringraziata.

Stresa, 11 - 1861

[Dopo notizie riservate su persone dell'Istituto della Carità]: Ha udito la sciagura ed in pari tempo ha veduto la misericordia di Dio? Il M. G. [Marchese Gustavo] mi fece scrivere essere stato un balsamo per lui che il fratello abbia *da se stesso*, senza che glielo suggerissero altri, cercato di ricevere i sacramenti: dopo la confessione l'infermo disse di trovarsi tranquillo e veramente

(1) *Archivio generalizio rosminiano di Stresa*, T. 91, fasc. 1.

consolato. Quanto è buono il Signore! Quanto giova una buona educazione! Quanto è utile la conversazione con persone buone! [Seguono altre notizie riservate]... La mi raccomandi a Gesù ed a Maria: saluti i compagni a cui raccomando un *requiem* (2).

Della Paternità Vostra Rev.ma P. Molinari PP.

(2) Evidentemente per l'anima di Camillo Cavour, perchè nella lettera non si fa cenno d'altri defunti.

Lettera del P. Bertetti al P. Molinari, 1° agosto 1861 (1)

Rugby, 1° agosto 61

Car.mo Fratello

[Dopo notizie su persone e fatti dell'Istituto della Carità, la lettera termina così]: *Evitate per carità ogni commercio politico.* Dite a N. che mi scriva e pregate ognora per il

V. amat.mo e aff.mo P. B. (2)

(1) *Archivio generalizio rosminiano di Stresa*, T. 53, fasc. 4.
(2) Questo ed altri brani lettera del P. Bertetti (cfr. più avanti *Lettera del 24 gennaio 1862*), che dicono tutta la preoccupazione di un Superiore verso un individuo, come il P. Molinari, incline per temperamento all'azione e a contatto con l'ambiente politico della capitale subalpina, sono ancora il riflesso dei timori del febbraio 1861. Per questo abbiamo creduto utile di pubblicarli.

Lettera del P. Molinari a Giorgio Brian, 31 agosto 1861 (1)

[Copia] Stresa, 31 agosto 1861 (2)

Illustrissimo Signore.

Vossignoria m'avrà per iscusato se varie occupazioni mi fecero ritardare sino a questo dì la risposta alla sua pregiatissima del 25 corrente. Le notizie che io posso somministrarle intorno al compianto Conte Camillo non sono molte, ma saranno forse utili al suo lavoro (2) Io gliele stenderò quì senz'ordine, e senza studio come mi verranno alla memoria.

Una famigliare, che aveva la stanza attigua a quella del Conte, mi disse che questi in tempo di gioventù spesso studiava tutto il giorno ed una gran

(1) *Archivio generalizio rosminiano di Stresa*, T. 53, fasc. 4.
(2) Il Brian intendeva di scrivere una biografia del Conte Cavour.

parte della notte. L'amor filiale del Conte fu assai grande: lo vidi io assistere con ammirabile tenerezza la sua moriente madre, passare al letto di lei inferma molte ore di notte: a me poi che assistei fino agli estremi questa sua piissima Madre fu largo dei più cordiali ringraziamenti; egli volle essere presente alla stessa raccomandazione dell'anima della buona Genitrice. Tanto era l'affetto del Conte verso la Madre che pressochè ogni dì leggeva un brano di un libro di sante meditazioni che la madre in morendo gli donava col raccomandargli di leggerlo.

So che sul fine del 1859 fu a visitare un asilo: per dargli un saggio del profitto dei bimbi tra le varie interrogazioni la Maestra fece ad uno di essi la seguente domanda: Che cosa fece Caino? Avendo il bimbo risposto che aveva ucciso Abele, il Conte gli chiese: fece bene o male? Il bimbo rispose: male; il Conte soggiunse: e perchè fu male? Il bimbo disse: perchè Abele era suo fratello e doveva amarlo; a queste parole il Conte intenerì sino alle lacrime, e disse tutto commosso agli astanti: vedono, quel Conte di Cavour, che dicon avere un cuore sì duro, a queste parole non può a meno di commuoversi e piangere.

Una persona calunniava un eccellente Parroco di un luogo ove il Conte avea delle campagne, dicendo che esso Parroco colle sue elemosine mal distribuite fomentava l'oziosità di molti con danno dell'intera popolazione. Incontrandosi egli col Parroco, gli mosse su di ciò forti lamenti, ed usò qualche parola dura ed aspra; il Parroco la portò con pazienza. Il Conte ritornò a Torino; appena entrato in casa chiese di un Segretario della famiglia e gli impose di recarsi al dimani da quel Parroco, e di chiedergli scusa a suo nome del modo alquanto duro tenuto trattando con lui. L'ordine fu eseguito. Io seppi questa cosa dal Parroco stesso, verso il quale il Conte mostrò sempre di poi grande rispetto, e ne parlava con me come di uomo religiosissimo, e di eccellente Ecclesiastico come lo era veramente.

Il Conte fece a Leri spese forti per risanare le case dei suoi contadini; un ottimo suo fattore avendogli un dì presentato un progetto per tali lavori il Conte chiese a quanto ascendesse la spesa, e gli fu risposto ad ottantamila franchi. Non è piccola cosa, disse allora il Conte, e poi soggiunse tosto: io amo di star bene, e quella povera gente se ne rimane in case malsane: questo non va; si faccia adunque il lavoro.

Era larghissimo in soccorrere i suoi contadini; aveva grande cura delle vedove e dei figlioli di esse; e quando avessero buona condotta continuava a tenerle a servizio dando loro grossi soccorsi.

Io fui a dettare a spese di Casa Cavour una missione di 18 giorni a Leri: a quell'epoca si avevano circa 400 braccianti; sebbene questi lavorassero solo mezza giornata per attendere alle funzioni di Chiesa, il Conte volle fosse pagata la giornata intiera, e fece sentire a quei lavoratori queste sue disposizioni sino dai primi giorni degli Esercizi affinchè fossero animati ad assistervi.

Un Missionario dell'ordine de' Riformati lasciò partire il bastimento che

eragli stato pagato per portarlo da Genova in America; trovandosi senza i mezzi necessari per tal viaggio si presentò al Signor Conte, il quale veduta la verità della cosa diede tosto per tale viaggio 500 fr.

Un giorno il Conte non potè dar udienza a una Suora della Carità che avea un asilo nel borgo di S. Massimo: innanzi notte le inviò una bella letterina in francese, in cui le dicea di essere bene spiacente (faché) di non averla potuta ricevere; ma per dimostrargli che essa non era disgustata (fachée) di lui, venisse a vederlo la sera e finiva dicendo pregasse Iddio per lui. Questa Suora si chiama, mi pare, Suor Anna: sarebbe bene aver l'originale di questa lettera. Questa Suora attesta aver sempre ricevuto soccorsi per il suo stabilimento ogniqualvolta ricorreva al Conte di Cavour.

Parlando un giorno al Conte di un distinto nostro letterato che era in gran pericolo di perdere totalmente la vista, gli dissi che questo era rassegnato e gli riferii in prova queste parole da me udite: « Se Iddio mi lascia un resticciuolo di vista lo benedirò; se mi toglie anche questo lo ringrazierò egualmente perchè essendo Egli buono fa tutto bene ». A queste parole il Conte fu tutto commosso, e disse: Che grande virtù ha mai quest'uomo!

Io da vent'anni fa conobbi il Conte Cavour ed ebbi a rilevare che in lui non eravi odio contro la Religione, nè contro il Clero, nè contro il Pontefice; di quest'ultimo come di Sacerdoti virtuosi l'udii più volte parlare con grande riverenza.

Al presente non mi sovvengo di altre cose che possano giovare alla sua bella impresa. Se queste notizie le possono essere utili ne godo, giacchè per esse avrò dato prova di stima ad un uomo che ebbe per me grande bontà.

Riceva i miei affettuosi e profondi rispetti, e mi creda

Suo devotis.mo Servo P. Jacopo Molinari

Lettera del P. Bertetti al P. Molinari, 24 gennaio 1862 (1)

Roma, 24 - 62

Car.mo Fratello Pre. Prov.

[Dopo le solite notizie e disposizioni di ordine interno all'Istituto della Carità, la lettera aggiunge]: Quindi e per risparmio di spesa e per le molte considerazioni, che voi stesso già presentite, non approverei che andaste di persona a Torino per l'affare dell'occupazione del Noviziato; mi pare che potete benissimo fare lo stesso per lettera a qualche vostro buon amico colà residente. Così

(1) *Archivio generalizio rosminiano di Stresa*, T. 53, fasc. 4.

la pensano anche questi miei cari Consultori... (2). Vi abbraccio *in osculo sancto*, e mi raccomando alle vostre orazioni.

Il V.stro in G. Cristo P. Bertetti p. g.

(2) La spiegazione di tutto ciò si trova nella lettera del Molinari al P. Bertetti, del 24 gennaio 1862: « Io non le scrissi della visita fatta a questa casa (Stresa) da due ufficiali superiori il giorno di Natale, perchè persuasissimo che il P. Rettore le avesse, come di ogni altra cosa, così di questo minutamente informata. Quando io ero di passaggio per Torino venendo da Saluzzo ebbi lettera del P. Rettore dell'avvenuto: io mi recai tosto da una persona molto intelligente di questa cosa; essa mi disse che la legge non riguardava che i corpi religiosi che posseggono in comune, e approvò un mio pensiero d'andar dal Ministro della guerra, a cui potevo aver facilmente ingresso per mezzo del Marchese suo fratello che ha molta bontà per me, e fargli sentire che la casa nostra è possesso privato, e che noi abbiamo i diritti degli altri cittadini. Ma che crede? Non ho eseguito quel mio primo pensiero: e ciò per due ragioni, la prima perchè appunto quel dì si parlava delle dimissioni in corso del Ministero, ed i fogli davano per certo l'uscita del Conte della Rovere, la seconda fu per non fermarmi troppo a Torino temendo con ciò di mancare ai suoi desideri. Le dico però che vedendo ora consolidato il Ministero, mi pentii di non aver eseguito il mio primo progetto, e veggo che avrei fatto cosa cara al P. V.; e tanto più mi sono pentito perchè Masante mi disse che il maggiore dei due ufficiali aveva dichiarato che davvero visitava anche gli stabilimenti privati, circostanza di cui non mi scrisse il P. Rettore non avendovi posto mente. Io, per rimanere più tranquillo ed affinchè non si faccia conto su questa casa nostra nella prossima primavera, son tentato di fare adesso quello che non feci prima. Ho tutto il tempo di farlo, ed in questa circostanza, se ella lo permette, vedrei di cercar mezzo di soddisfare ai santi desideri del nostro Missionario [del P. Lorenzo Gastaldi che dall'Inghilterra aveva chiesto 25000 franchi per edificare la Chiesa di S. Pietro a Cardiff]. Ella poi non tema, perchè da gran tempo ho preso devozione a S. Nicodemo, ed a costo di gambe so esercitarla » (*Archivio generalizio rosminiano di Stresa*, T. 91, fasc. 1).

Era ciò di cui temeva appunto il P. Bertetti, soprattutto se le gambe del Molinari erano dirette a Torino, per il pericolo che restassero di nuovo invischiate nella politica. Così si spiega la contraddizione del Bertetti, che contemporaneamente gli ordinava di muoversi e gli vietava di andare a Torino!

Note inedite del Molinari al progetto Minghetti - Cavour (1)

1) Pare possa fare dolorosa impressione sull'animo del Pontefice parlando di *rinunzia*, e sul principio delle trattative si deve studiare modo di evitare la parola *rinunzia*: trovato questo, esigerlo per compenso di quanto si accorda: concedere che il Pontefice serbi ogni suo diritto qualora nel corso dei tempi si sciogliesse l'unità d'Italia.

2) Converrebbe lasciare al Pontefice anche il Palazzo di S. Giovanni in Laterano, il Castel Gandolfo ed altri stabilimenti che avesse di Sua proprietà in Roma.

3) Grande difficoltà farà la condizione del matrimonio civile che si conserva il governo; si converrebbe forse aggiungendo alla condizione postavi che considererà il matrimonio religioso quando entro un certo spazio di tempo siasi fatta la registrazione presso un ufficio del governo.

4) Pare troppo elastica la frase: libera associazione... quando non sia contraria alle leggi ecc.

5) Sarebbe forse meglio tenersi alla larga intorno all'elezione dei Vescovi, ed invece di nominare Clero e popolo, dire che si lascia l'elezione dei Vescovi alla Chiesa e stabilire poi il modo di eseguirla, nel quale dovrebbero entrare i Parroci e Professori di Teologia. Il Re dovrebbe riservarsi il *veto* sulla terna e le prime elezioni farsi da lui confidenzialmente col Pontefice.

6) Invece di dire: possederà il Clero, forse è meglio l'Episcopato, le Parrocchie, i Capitoli di Cattedrali.

Premettere la conservazione di tutti i beni delle Basiliche di Roma, delle Fabbriche di tutte le Chiese.

Converrebbe far menzione che il Governo del Re si assume tutto il debito pubblico.

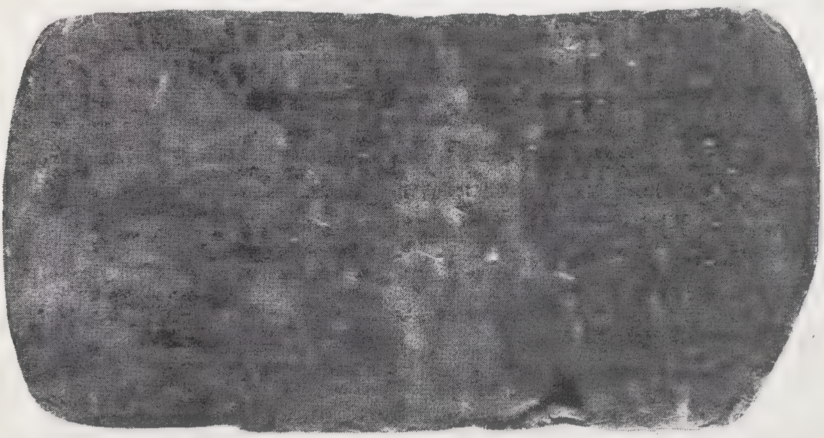
(1) *Archivio generalizio rosminiano di Stresa,* T. 91 fasc. 1.

NOTE E DOCUMENTI

La Tavola plumbea del Re Liutprando

1. - La cosiddetta Tavola plumbea del re Liutprando si conserva nel tesoro del duomo di Casale Monferrato. È una lamina di piombo, di formato rettangolare con i bordi arrotondati, della misura massima di mm. 155 × 80 e dello spessore di mm. 2, scritta a sgraffio con una punta metallica in caratteri capitali, con qualche elemento onciale, minuscolo, di fantasia. Il testo è distribuito su undici righe, le prime due di maggiore altezza rispetto alle altre, l'ultima fortemente addossata al margine inferiore. La lettura è agevole per l'eccellente stato di conservazione della tavola, tranne che in un punto della prima riga, dove qualche lettera è indecifrabile in conseguenza d'una ammaccatura provocata da un corpo contundente.

Storicamente la prima notizia sicura dell'esistenza del documento risale al 1220. Il testo è riportato integralmente, a partire però dalla seconda riga, in un diploma di Federico II del 12 ottobre di quell'anno, con il quale vengono confermati alla Chiesa di Casale i privilegi



precedentemente largiti tanto dal re longobardo Liutprando con l'atto contenuto nella tavola plumbea, quanto dall'imperatore Federico I con diploma del 1 febbraio 1159 (1).

Riproduciamo il testo della trascrizione contenuta nel diploma federiciano e dovuta alla penna del notaio Arnaldo, la quale si presenta notevole per precisione e correttezza:

Ego Liprandus, gratia Dei rex Regni et Sancte Ecclesie defensor in omnibus Apostolice Sedis, do et concedo per hanc confirmationis nostre tabulam beato Evasio quicquid habeo modo meo dominio in hac civitate Sedule, et successoribus eius im perpetuum, sicut a predecessoribus meis usque nunc in mea potestate et dictione teneo: civitatem cum vicis omnibus et territoriis eius montanis ac littoribus et portibus: ita tribuo sancto Evasio cum cunctis honoribus. Qui hoc infringere temptaverit, sive dux, marchio seu alia potestas, sciat se compositurum centum quinquaginta libras auri, medietatem imperatoris Camere et medietatem Ecclesie. Henricus dux, Noldebert comes, Flandoinus episcopus testes. Ego Oto iudex sacri palacii hanc tabulam scripsi (2).

La prima edizione a stampa, nella quale compare la riga iniziale del testo, assente, come s'è detto, nella trascrizione del 1220, ci è data da G. M. Balliano nel 1566 (3).

(1) Il diploma di Federico I in V. De Conti, *Notizie storiche della città di Casale e del Monferrato*, I, Casale Monferrato, 1838, p. 343; F. Gabotto - U. Fisso, *Le carte dell'Archivio capitolare di Casale Monferrato fino al 1313*, B.S.S.S., XL, I, Pinerolo, 1907, n. XXI. Il diploma di Federico II, in V. De Conti, *Notizie* cit., II, p. 306; Böhmer - Ficker, *Acta Imperii selecta*, Innsbruck, 1877, n. 247; F. Gabotto - U. Fisso, *Le carte* cit., n. CI. Per la parte che interessa la Tavola plumbea, edizione dall'originale anche in C. Cipolla, *Appunti sulla storia di Asti dalla caduta dell'Impero romano sino al principio del X secolo*, in *Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, tomo II, serie VII; ediz. separata, Venezia, 1891, pp. 28-29.

2) Le uniche varianti rispetto al testo originale, di cui daremo l'edizione più avanti, sono, oltre la mancanza della prima riga contenente la datazione e lievi differenze grafiche qua e là: la sostituzione della voce *vicis* all'originale *viculis*, il cui compendio *viclis* ha tratto in inganno il notaio Arnaldo, che ha scambiato per un segno di croce la *l* tagliata orizzontalmente dal segno abbreviativo; l'uso dell'espressione letterale *centumquinquaginta* in luogo di quella numerica *CL*; la lettura del nome *Henricus* in luogo di *Anricus* e del nome *Noldebert* in luogo di *Voldebert*; l'ordine invertito tra le sottoscrizioni, per cui quelle dei testi sono poste, conformemente all'uso notarile dell'epoca di Arnaldo, prima di quella del notaio.

(3) G. M. Balliano, *Vita e miracoli di Sant'Evasio*, Trino, 1566, 2ª ediz., Casale, 1634, p. 25-26. Al Balliano si rifà F. Malabayla, *Clypeus civitatis Astensis liber apologeticus*, Lione, 1656, p. 90.

Anno ab incarnatione Domini nostri Iesu Christi DCCXLIII. Ego Luitprandus Dei gratia Rex regni, et in omnibus Apostolicę Sedis Sanctae Ecclesiae defensor, do, et concedo per hanc nostrę confirmationis tabulam, Beato Evasio, et successoribus suis in perpetuum, quicquid habeo modo in meo dominio in hac civitate Sedulae, sicut a praedecessoribus meis usque nunc in mea potestate, et ditione teneo. Civitatem cum vicis omnibus, ac territoriis eius, montaneis, ac litoribus, et portibus, ita tribuo Sancto Evasio cum cunctis honoribus. Qui hoc infringere tentaverit sive Dux, sive Marchio, seu alia potestas sciat se compositurum centum quinquaginta librarum auri medietatem Regiae Camerae, et medietatem Ecclesiae praefatae. Ego Ioannes Iudex Sacri Palatii scripsi tabulam plumbeam in testimonium. Avantius de Voldebrad Comes, et Flondonius Episcopus testes.

Dall'edizione del Balliano deriva quella dell'Ughelli del 1652 (4); da quest'ultima, quella di Fulgenzio Maria Emiglio del 1708 (5). Copie manoscritte, più o meno corrette, ci hanno lasciato Fulgenzio Alghisi nel secolo XVII (6), Benedetto Colli nel 1722 (7), G. T. Terraneo nel 1742 (8), G. De Conti nel 1780 (9). Seguono le edizioni dei M. H. P., nel 1848, attraverso la copia della tavola inserta nel manoscritto settecentesco del *Fragmentum Martirologii Ecclesie Beati Evasii Casalensis* (10); del Troya sulla falsariga dell'Ughelli, nel 1854 (11);

(4) F. Ughelli, *Italia sacra*, 1ª ediz., IV, Roma, 1652 ,col. 478; 2ª ediz., IV, Venezia. 1719, col. 336.

(5) F. M. Emiglio, *Istoria e vita di Sant'Evasio, vescovo e martire*, Vercelli, 1708, pp. 12-13.

(6) La copia della Tavola, che Fulgenzio Alghisio ha inserito nella sua grossa opera *Il Monferrato* [ms. presso l'Archivio capitolare di Casale Monferrato, libro III, n. 121], dicendola ricavata dall'Archivio della cattedrale casalese, appare condotta, tranne che in lievi varianti, sulla falsariga di quella del Balliano e dell'Ughelli.

(7) B. Colli, *Historia chronologica Ecclesiae Sancti Evasii de Casali*, 1722, ms. in Archivio capitolare di Casale.

(8) G. T. Terraneo, *Lettera al signor d. Massimo Bolognino, protonotario apostolico, sopra il diploma del re Liutprando a favore del b. Evasio, che in piombo conservasi dai canonici di Casale Monferrato*, in data 19 giugno 1742, in *Tabularium celto-ligusticum*, ms. presso la Biblioteca Nazionale di Torino.

(9) G. De Conti, *Transumptum praecipuorum documentorum pro ecclesia cathedrali Casalensi, servato chronologico ordine*, ms. del 1780 in Archivio capitolare di Casale Monferrato. La copia deriva direttamente dall'originale.

(10) *Fragmentum martirologii ecclesie Beati Evasii Casalensis*, in M.H.P., *Scriptorum*, III, Torino, 1848, col 499. L'edizione del *Fragmentum*, nel quale la copia della Tavola plumbea è inserta tra i necrologi del mese di ottobre, è stata condotta, nei M.H.P., sul ms. settecentesco Cordera-Casoni. Nell'originale del *Martirologium*, compilato tra il secolo XII ed il XV, che il Calvanna, per

del Gorrini nel testo espressamente trascrittogli da F. Calvanna, nel 1884 (12); del Minina, direttamente dall'originale, nel 1887 (13); del Cipolla, che ha dato anche una riproduzione fotografica del diploma, nel 1891 (14).

Le varianti, che più a noi qui interessano, sono quelle relative alla data contenuta nella riga iniziale del documento:

M.H.P.: *Anno ab incarnacione Domini... indictione XIII*;

Gorrini (Calvanna): *Anno ab incarnatione domini nostri Iesu Christi 743*;

Minina: *S. Anno ab incarn. Dni no... ind. XIII*;

Cipolla: † *Anno ab incarnacione Domini nona... ind. XIII* (15).

Un'accurata collazione del testo della Tavola inserto nel diploma di Federico II con l'originale della stessa e con la copia fotografica pubblicata dal Cipolla ci ha dato nel 1907 il Gabotto. Il quale, « essendo certa la sillaba *non* dopo *Domini* », legge nella datazione: † *Anno ab incarnacione Domini nongentesimo XIII* (16).

conto del Gorrini, ebbe modo di consultare ancora intorno al 1884, presso l'Archivio capitolare di Casale, e che già pochi anni dopo risultò irreperibile al Cipolla, non v'era invece, — secondo quanto riferisce il Gorrini, — alcuna traccia della Tavola plumbea. Ciò significa che la Tavola venne inserita nel ms. Cordera-Casoni per trascrizione dall'originale di questa, come rivelano le numerose lacune del testo per incapacità di lettura da parte del copista. Cfr. G. Manacorda, *Il martirologio e il necrologio della chiesa di S. Evasio di Casalmonferrato*, in *Studi Storici*, VI, 1897, pp. 215-228.

(11) C. Troya, *Codice diplomatico longobardo*, IV, Napoli, 1854, n. DLX, pp. 119-125. Il Troya si rammarica del silenzio dell'Ughelli sulla provenienza della fonte; ignora l'esistenza della Tavola presso l'Archivio capitolare di Casale; ritiene che il documento sia derivato da « qualche antico registro della cattedrale di Asti o di Vercelli ».

(12) G. Gorrini, *L'uso del piombo per i diplomi. Contributo alla storia della diplomatica medievale*, in *Rivista Storica Italiana*, I, 1884, pp. 208-226.

(13) G. M[inina], *Della Chiesa Casalese*, Casale Monferrato, 1887, p. 37, nota 1.

(14) C. Cipolla, *Appunti* cit., pp. 62-64.

(15) Il Cipolla lesse in un primo momento: *Anno ab incarnacione Domini... ind. XIII*. Ritornato poi all'esame della Tavola attraverso una copia fotografica, corresse ed integrò la propria edizione, fra l'altro proprio nella datazione: « Alla lin. 1. dopo *DNI* si legge chiaramente *NON*, cui sembra seguire una *A*, in minori proporzioni. Ma bastano le sillabe *nona.....* sia per smentire più formalmente che mai l'antica lezione *743*, sia per accrescere le ragioni che ci autorizzano a rifiutare il diploma di Liutprando nella forma in cui esso ci fu tramandato »: *Appunti* cit., p. 252.

(16) F. Gabotto - U. Fisso, *Le carte* cit., p. 160, nota 1.

2. - La Tavola è ritenuta autentica non soltanto dal Balliano, dal Malabayla, dall'Ughelli (17), ma anche dal Mabillon, il quale esplicitamente afferma: « Nihil occurrit quod eius valori legitime opponi possit » (18).

I primi dubbi e le prime osservazioni in contrario risalgono, tuttavia, già nel secolo XVII a F. A. Della Chiesa, che formulò i suoi sospetti richiamandosi ad elementi storici e formali: alla datazione con l'anno di Cristo; all'intervento nell'atto d'un *marchio*; all'inverosimiglianza che la donazione fosse fatta ad un vescovo di Asti, Evasio, dal momento che *Sedula*, — ammessa la sua identificazione con Casale, — dipendeva dalla diocesi di Vercelli (19). Nel 1737, in occasione del ricorso avanzato dai Casalesi alla Santa Sede, per ottenere l'approvazione del culto di Sant'Evasio Martire, lo stesso consultore L. De Valentinis, giustificò, fra l'altro, il proprio voto negativo con le riserve sull'autenticità del diploma di Liutprando (20).

Una serrata critica, dal punto di vista diplomatico e storico fu istituita nel 1742 dal Terraneo, con rilievi sull'evidente anomalia della datazione, redatta secondo l'era di Cristo e priva dell'indicazione del giorno e del mese, sull'irregolarità della formula dell'*intitulatio*, sulla anticipazione storica rappresentata dalla presenza della voce *marchio* nella formula deprecativa, sulla presenza d'un *iudex* e dei testimoni (21). Altri dubbi avanzò nel 1748 G. A. Irico: « Missum libentissime facimus eiusdem Liutprandi regis diploma plumbeae incisum laminae atque in archivo cathedralis Casalensis asservatum, de cuius genuina auctoritate multa nos movent, ut ambigamus, stylus praesertim aetati, qua exaratum creditur, non respondens » (22). Con tutto

(17) Cfr. note 3 e 4.

(18) J. Mabillon, *De re diplomatica*, Parigi, 1681, l. 1, c. 8, n. 15, pp. 38-39.

(19) Il giudizio del Della Chiesa è riferito da C. Cipolla, *Appunti* cit., pp. 67-68.

(20) « Addi etiam potest Luitprandi ipsius diploma (si modo hoc monumentum, quod plumbea lamina inscriptum in Archivo Cathedralis Casalensis asservari asserunt, genuinum fuit) datum anno 743 »: G. A. Irico, *De Sancto Evasio, Astensium primo episcopo et martyre*, Milano, 1748, pp. 4-27.

(21) *Lettera* cit., all'anno 743.

(22) G. A. Irico, *De Sancto Evasio* cit., p. 126. Altrove l'Irico scrive [op. cit., p. 8]: « Huiusmodi diploma, utpote ambiguum, non est aptum ad certo

ciò la Tavola è ricordata senza sospetto, come uno dei pochissimi atti ufficiali su piombo, tanto dagli autori del *Nouveau traité de diplomatique* quanto dal Fumagalli (23).

Nel corso del secolo XIX il problema della Tavola del re Liutprando è stato largamente dibattuto, sulla base, però, del riconoscimento pressoché generale della non autenticità diplomatica del singolare documento. Ma, — e qui sta il fulcro della contraversia, — dobbiamo pensare ad un falso totale oppure al rifacimento d'un *actum deperditum*?

Il Casalis non è chiaro nel proprio giudizio. Fa presente che il diploma conservato nell'archivio della cattedrale ed attribuito dallo Ughelli a Liutprando « non ha lo stile di quel tempo ». Tuttavia, considerando come reale l'esistenza di *Sedula* nell'antichità e la sua distruzione per opera degli Unni, dichiara: « S'ignora se mai più *Sedula* sorgesse dalle sue rovine; certo è che in appresso più non trovasi in autentiche carte nominata; e il diploma di Liutprando, in cui appare il nome di essa, è quivi interpolato » (24). Sicché noi abbiamo l'impressione d'un giudizio incerto tra il falso diplomatico totale e il caso della semplice alterazione documentaria.

Più chiari argomenti porta contro la Tavola Vincenzo de Conti, il quale considera il documento « molto sospetto », ponendo in luce la stranezza del nome *Sedula*, che, secondo il testo della Tavola e l'interpretazione comune dei suoi meno avveduti esegeti, designerebbe la città di Casale, mentre non risulta che questa abbia mai avuto tale denominazione. Egli, tuttavia, pur negando l'autenticità diplomatica dell'atto, non lo considera « in tutto falso », poiché ammette che, fino ad un certo punto, si possa riconoscere la verità storica della donazione (25).

Ancora più favorevole si professa il Troya. Il quale pensa non ad

evincendum utrum ibi de *Evasio episcopo* tunc vivente sermo sit, an potius de alio *Evasio*, iterum Astensi episcopo, qui ante illud tempus (idest anno 743) iam obiisset, et pro sancto haberetur ».

(23) *Nouveau traité de diplomatique*, Parigi, 1750, I, p. 448; A. Fumagalli, *Delle istituzioni diplomatiche*, Milano, 1802, I, pp. 7-8.

(24) G. Casalis, *Dizionario geografico storico statistico commerciale di S. M. il Re di Sardegna*, III, Torino, 1836, pp. 707, 736-740.

(25) V. De Conti, *Notizie* cit., pp. 40-69, 299.

un documento trascritto integralmente, ma ad una notizia redatta secondo i formulari d'un tempo più tardo: « La Carta Ughelliana è un semplice ricordo, un sunto brevissimo, un nudo titolo del diploma liutprandeo ». Pertanto, pur ammettendo la non originalità della Tavola, egli ne sostiene recisamente il fondamento storico, asserendo di considerarne « il contenuto per verissimo » (26).

Un ritorno alla critica negativa, in base a considerazioni storiche e diplomatiche, è rappresentato da G. Cerrato, G. Gorrini e da A. Chroust. Il primo riprende il problema del nome *Sedula*, dimostrando definitivamente, semmai ve ne fosse bisogno, che « Casale non si chiamò mai Sedula » (27). Il secondo fa presenti le anomalie relative all'uso dell'anno cristiano, alla formula dell'intitolazione regia, alla stranezza delle frasi *sive dux sive marchio* e *medietatem imperatoris camere*, alla presenza d'un *comes* tra i testimoni, alla mancanza della solita partizione diplomatica (28), per concludere che il documento non può « essere in alcun modo originale; e perciò, diplomaticamente considerato, non ha alcun valore ». Il terzo si rifà alle anomalie della datazione, posta in testa al documento e calcolata secondo l'anno dell'incarnazione, ed alla presenza dei testimoni, esclusi dall'uso longobardo (29).

Mentre l'autenticità della Tavola non viene discussa dal Minina, le posizioni critiche raggiunte tra la fine del secolo scorso ed i primi del nostro secolo per opera del Cipolla e del Gabotto, quale conclusione delle ripetute analisi storico-diplomatiche del curioso documento e della lunga polemica sviluppatasi in proposito, hanno posto il diploma del re Liutprando come la scorretta ricostruzione d'un atto perduto o gravemente deteriorato: comunque, come il ricordo d'un fatto storico incontestabile.

Secondo il Cipolla, il quale si è ampiamente occupato dell'argomento, se anche è impossibile ammettere che alla forma attuale dell'atto sottostia un diploma genuino, non è da escludere che la Tavola

(26) C. Troya, *Codice* cit., p. 119.
(27) G. Cerrato, *Casale non si chiamò mai « Sedula »*, Casale, 1881.
(28) G. Gorrini, *L'uso del piombo* cit., pp. 214-220.
(29) A. Chroust, *Untersuchungen über die Langobardischen Königs und Herzogsurkunden*, Graz, 1888, pp. 61, 87.

sia stata compilata sopra fonti preesistenti o che almeno esistesse la tradizione, — forse orale, — d'una donazione di Liutprando fatta alla Chiesa casalese (30). Gl'indizi di questa tradizione sarebbero numerosi: l'indicazione contenuta nel Necrologia della Chiesa di Casale sotto la data del 28 gennaio (31); la possibilità che nel diploma di Liutprando la parola *Sedula* riproduca una voce *senodohia* mal letta (32); la conferma, nel diploma di Federico I, del 1159, del *donum illud quod rex Liprandus ecclesie Sancti Evasii in vita sua legitur contulisse et iuste dedisse*; la sottoscrizione di Evasio, vescovo di Asti, nel falso diploma di Carlo Magno, in favore del monastero della Novalesa, del 774 (33); il ricordo che di quel supposto vescovo incontriamo nel *Chronicon Novalicense* la cui compilazione ebbe inizio intorno alla metà del secolo XI (34). Pertanto, « la tradizione legittima » di una effettiva donazione di Liutprando alla chiesa di Sant'Evasio « è rappresentata dal diploma di Federico I, 1159, che conferma vagamente il *donum* fatto dal re Liutprando; la tradizione leggendaria si afferma e si sviluppa nella tavola plumbea confermata da Federico II » (35).

Il Gabotto dapprima ha pensato ad un falso diplomatico, ma non storico: « dovette esistere un diploma autentico di Liutprando, dei primi tempi del suo regno colla data 713, già scomparso in parte quando fu redatta la Tavola plumbea, che reca perciò 913 invece di 713 ».

(30) C. Cipolla, *Appunti* cit., pp. 71, 88.

(31) « Die XXVIII ianuarii. Anniversarium piissimi regis Liprandi, qui dedit B. Evasio totum locum Casalis cum omnibus pertinentiis suis »: *Fragmentum* cit., col. 456.

(32) Il Cipolla trova suffragio a questo punto della propria tesi nell'equivoco in cui cadde l'Ughelli trascrivendo la voce *senodohia* d'un diploma di Ottone I per la Chiesa d'Asti del 962 [*Italia sacra* cit., 2 ediz., IV, pp. 347-348: cfr. M.G.H., *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, I, Hannover, 1879-84, n. 247, p. 354] come un toponimo *Senedula*, che l'Ughelli stesso identifica poi con la *Sedula* del presunto diploma di Liutprando.

(33) « Signum Evasius (sic), episcopi Astensis »: M.H.P., *Chartarum*, I, Torino, 1836, pp. 53-55. Cfr. L. A. Muratori, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, III, Milano, 1740, coll. 32-33; C. Cipolla, *Appunti* cit., p. 91.

(34) « His quoque diebus Liutprandus, rex Langobardorum, apud Italiam strenue regnabat..... Huius ergo temporibus apud Forovicum erat sanctus Baodelinus, et in episcopio Astensi sanctus praeerat Evasius episcopus »: *Chronicon Novalicense*, ediz. Bethmann, in M.G.H., *Scriptorum*, VII, Hannover, 1846, p. 98.

(35) C. Cipolla, *Appunti* cit., p. 92.

Ha pensato, cioè, alla ricostruzione d'un diploma originale, gravemente deteriorato e divenuto pressoché illeggibile, « che si tentò di rifare alla meglio sulla Tavola plumbea, supplendo con formule della fine del secolo XII quanto non si poteva più leggere, ed introducendo così ogni sorta di errori » (36). Poi è giunto a conclusioni meno impegnative, sulle quali la questione si è attestata: « La tavoletta metallica dell'Archivio Capitolare di Casale rappresenta, non un falso originale plumbeo, ma la copia spropositata e raffazzonata d'un diploma molto più antico della tavoletta, che ora non possiamo dire se fosse autentico o apocrifo. Se si considera però la data (erronea) del diploma liutprandesco nella tavola plumbea (913), è ovvio pensare all'esistenza d'un vero diploma di Liutprando in favore della Chiesa di Casale, dei primi anni del suo regno, e ritenere che nella leggenda evasiana debba essere qualche fondamento di verità nel senso che un duca longobardo di parte aribertiana, forse eterodosso, abbia effettivamente perseguitato i fautori di Ansprando e di Liutprando in *Sedulia*, provocando così una severa repressione del nuovo re, con un conseguente precetto a favore della Chiesa cattolica locale » (37).

Noi crediamo invece che la Tavola sia un falso totale, storico e diplomatico, condotto sulla scorta dei fragili elementi forniti dalla *Passio* di Sant'Evasio, senza che si avesse nessuna notizia più concreta di un'effettiva donazione. Tra l'altro, l'assoluta mancanza di notizie circa l'esistenza d'un centro abitato a Casale, o anche soltanto d'una chiesa, in epoca longobarda ci sembra un dato di fatto che non deve essere dimenticato.

3. - Esaminiamo allora gli elementi che, indipendentemente dalla Tavola, attesterebbero l'esistenza d'un antico diploma liutprandino, forse perduto all'epoca alla quale, come vedremo, si assegna la fabbricazione del documento plumbeo, ma comunque ricordato attraverso una tradizione, scritta od orale, rimasta in vita fino alla compilazione della Tavola stessa.

(36) F. Gabotto - U. Fisso, *Le carte* cit., p. 160.

(37) F. Gabotto, *I municipi romani dell'Italia occidentale alla morte di Teodosio il Grande*, in F. Alessio - F. Gabotto - C. Patrucco, *Studi sulla storia del Piemonte avanti il Mille*, B.S.S.S., XXXII, Pinerolo, 1908, p. 276.

L'accenno alla donazione di Liutprando, contenuto nel diploma di Federico I del 1° febbraio 1159 ci richiama direttamente alla *Passio* di Sant'Evasio, più precisamente a quella parte finale della medesima, — ritenuta dall'Irico come un'aggiunta al testo più antico, — in cui si narra della guerra tra Liutprando e il ribelle duca Gaunio, ariano; del sogno di Liutprando e della sua vittoria col favore di sant'Evasio; della munificenza del Re in favore del santo e della chiesa a lui dedicata, per espresso volere reale, sul luogo del sepolcro.

Post mortem vero beati Evasii episcopi, et defunto duce Attubolo, cuius diebus Christiani in civitate Sedula aliquantum respiraverunt, Astensi ecclesia Arianorum peste foedata, in tantum Arianorum dolum irruerunt, quod cum duce suo Gaunio, qui tunc Regi rebellaverat, ad urbem Sedulam venerunt, ipsamque urbem evertentes terrae aequaverunt, Christianos occidentes, ipsumque corpus Beati Evasii, ut incenderent, anxii requirentes. Sed quia lux in tenebris lucet, et tenebrae eam non comprehenderunt, super tumulum viri sancti impii discurrebant, sed nec solum furiosi videndo cognoverunt, nec corpus Sancti invenire valuerunt.

Denunciatur interea bellum inter Liutprandum, regem christianissimum, et ducem Gaunium, ariana dementia elatum. Regi igitur Liutprando nobilissimo, de belli eventu solicito, Beatus Evasius in somnis apparuit, confortans eum et dicens: « Ne dubites, fili, quia Dominus tecum est. Ego sum Evasius, servus et martyr Iesu Christi. Pugnabis quidem et, Domino vincente, non multo damno tuorum triumphum habebis. A facie enim gladii tui Ariani peribunt, quia et contra te Filium Dei impie sentiunt et contra te iniuste et nimis superbe agunt ». Rex autem evigilans laetus abiit, pugnavit et vicit. Revertensque ad tumulum Sancti Evasii prostratus adoravit Dominum et omnibus audientibus dixit: « Gratias tibi ago, Rex Regum, Dominus aeternus, qui me dignatus es respicere, et me per servum tuum Evasium vincere fecisti hostium impetuosam et infinitam multitudinem. Vere quidem et iuste martyr tuus vocatur Evasius, quia, ut mihi promisit, per tuarum misericordiarum multitudinem evasi gladios tyrannorum et triumphum reportavi victoriae ». Surgens vero ab oratione, iussit ecclesiam ampliari et mirifice fabricari et, facta dedicatione, ex nomine Sancti Evasii deinceps appellari. Ipsam autem ecclesiam multis muneribus et honoribus et terris amplissimis ditavit, palatiumque suum, quod ibi prope erat, Sancto Evasio cum omnibus publicis, quae illic respiciebant, donavit: xenodochium constituit familiamque sub diligentia canonicorum curam habere pauperum adiecit, cunctaque arma bellica, quae ad proprios usus in bello habuit, canonicis donavit et ab eisdem dato pretio comparavit rogavitque eos sub nomine Sanctae Trinitatis, ut laus Dei aeterni numquam ibi cessaret, et memoria eius in saeculum viveret (38).

(38) G. A. Irico, *De Sancto Evasio* cit., pp. 158-159.

Considerando che dei quattro codici *vetustiores* contenenti la *Passio beatissimi Evasii martyris*, nella redazione a noi rimasta, due si assegnano al secolo XI e due ai primi decenni del secolo XII, mentre è quasi certa l'esistenza d'una tradizione scritta ancora più antica (39), il rapporto cronologico tra la *Passio* stessa ed il diploma federiciano appare del tutto normale. Sicché riesce evidente che, quando Gregorio, il preposito del Capitolo di Sant'Evasio di Casale, si recò *cum fratribus suis* alla presenza di Federico I, presso Occimiano, nel territorio di Vercelli, per ottenere la conferma dei beni della sua chiesa, egli dovette recare con sé un esemplare della *Passio*, a dimostrazione concreta della legittimità delle proprie richieste. L'indeterminatezza della conferma imperiale, che si limita a ricordare *donum illud quod rex Liprandus ecclesie Sancti Evasii in vita sua legitur contulisse et iuste dedisse*, corrisponde all'estrema genericità del testo agiografico su questo punto della narrazione.

Il diploma di Carlo Magno del 774, a favore del monastero della Novalesa, nel quale compare come sottoscrittore un Evasio, vescovo di Asti, e il *Chronicon Novalicense*, che ricorda un sant'Evasio, vescovo di Asti, all'epoca di Liutprando, sono, com'è ben noto, rispettivamente un falso dei secoli X-XII (40) e una compilazione della prima metà del secolo XI, i quali indipendentemente dagli eventuali rapporti di derivazione tra l'uno e l'altra, risalgono anch'essi, in estrema analisi, alla tradizione della *Passio*. Crediamo infatti che in quest'ultima la vita ed il culto del Santo vengano vengano associati al nome di Liutprando non tanto per memoria d'una donazione effettivamente largita

(39) G. A. Irico, *De Sancto Evasio* cit., pp. 141, 179; G. De Conti, *Notizie della vita e del culto di Sant'Evasio*, Torino, 1808; L. Vergano, *Storia di Asti. Dalle origini all'organizzazione del Comune*, in *Rivista di storia, arte, archeologia per le province di Alessandria e Asti*, LIX, 1959, p. 32 nota 1. L'Irico assegna alla metà del secolo XI il codice della cattedrale di Vercelli; al 1123 il codice scritto nell'abbazia di San Genuario di Trino dal monaco Giovanni Domenico, già conservato a Casale ed andato perduto quando fu inviato all'Ughelli per la compilazione dell'*Italia sacra*; alla stessa epoca del precedente il codice di Quargnento, andato anch'esso smarrito, nel 1767, in seguito alla rimozione dell'urna nella quale si conservava, come cosa sacra, insieme al corpo di San Dalmazzo. Nell'archivio della cattedrale di Casale rimane invece ancora, per quanto assai mutilo, l'altro codice che viene classificato nel secolo XI.

(40) Cfr., per gli estremi della questione, C. Cipolla, *Appunti* cit., pp. 91, 253-254.

dal re longobardo all'*ecclesia Beati Evasii*, — secondo che opina il Cipolla, — quanto per il tenace ricordo lasciato da Liutprando nelle tradizioni leggendarie della valle Padana e la diffusa tendenza, nella età di mezzo, ad attribuire a quel sovrano la fondazione e la dotazione dei maggiori istituti religiosi della zona (41). Quando l'autore del falso diploma carolingio del 774 inserisce tra i sottoscrittori il nome di Evasio, quando il cronista della Novalesa sostituisce nel testo di Paolo Diacono, che sta tenendo sott'occhio e più o meno fedelmente ricalcando nella parte dedicata a Liutprando ed a san Baudolino di Villa del Foro, la frase *in episcopio Astensi sanctus praeerat Evasius episcopus*, all'originale *apud Veronam civitatem Teudelapius nomine fuit*, noi abbiamo la netta sensazione di trovarci di fronte ai risultati della larga circolazione, in alta Italia, dell'agiografia del Santo, già cristallizzata nella sua curiosa mescolanza di elementi diversi, che attestano l'adattamento, al complesso delle credenze locali, d'una tradizione leggendaria ad esse estranea.

Quanto al *Martyrologium* della Chiesa di Casale, a parte l'intrusione d'una trascrizione dell'intera Tavola plumbea sotto il mese di ottobre, — che abbiamo visto doversi attribuire all'autore della copia settecentesca dei *Martyrologium* stesso, usata per l'edizione dei M.H.P., — il ricordo, sotto la data del 28 gennaio, del dono dell'intera città di Casale, fatto da Liutprando al Capitolo di Sant'Evasio, ci riconduce direttamente al testo della Tavola: ciò che concorda perfettamente con la datazione dell'originale del *Martyrologium*, compilato, com'è noto, tra i secoli XII e XV.

4. - Nella Tavola plumbea due dati di apparente valore storico hanno attratto l'attenzione degli studiosi, suscitando lunghe discussio-

(41) Si confrontino, ad esempio, anche per la stessa prossimità territoriale, i falsi liutprandini per il monastero di San Pietro in Ciel d'Oro di Pavia: A. Lanzani, *Le concessioni immunitarie a favore dei monasteri pavesi nell'alto medioevo (secoli IX-XII)*, in *Bollettino della Società Pavese di Storia Patria*, X, 1910; B. Pagnin, *Falsi diplomi reali e imperiali per San Pietro in Ciel d'Oro di Pavia dal secolo VIII al XII*, in *Bollettino della Società Pavese di Storia Patria*, anno LVI, nuova serie, vol. VIII, 1956, pp. 15-42. Per i rapporti che già ai primi del secolo XII legarono il capitolo di Sant'Evasio di Casale alla Chiesa di Pavia cfr. la donazione della chiesa di San Martino di Zenzano, da parte del marchese Oberto e di Oberto di Villa del Foro, al preposito casalese nel 1111: F. Gabotto - U. Fisso, *Le carte* cit., I, n. VII.

ni: l'accenno al *Beato Evasio* e l'accenno alla *civitas* di *Sedula*, attraverso i quali la Tavola verrebbe a stabilire il destinatario del documento e l'oggetto della donazione.

Dal primo riferimento tutta una tradizione erudita, che dal Balliano, dal Malabayla, dall'Ughelli, giunge fino al Cappelletti, al Gams, all'Eubel, ha desunto l'esistenza d'un Evasio, vescovo di Asti, all'epoca di Liutprando (42). Dalla seconda indicazione è nata la tradizione, tuttora viva nel Casalese, dell'esistenza di un'antica città, di nome *Sedula*, anteriormente a *Casale*, poi *Casale Sancti Evasii*, di cui si cominciano ad avere precise notizie documentarie nei secoli X e XI (43).

Sul primo punto, tuttavia, già l'Alghisi e l'Emiglio hanno giustamente osservato come, secondo l'uso medievale, deve riconoscersi nel Sant'Evasio della donazione non una persona fisica vivente a quell'epoca, ma il santo protettore della città, beneficiario della donazione a nome della propria chiesa e dei propri successori nel governo della medesima. Circa il secondo, abbiamo rilevato come il Cerrato abbia contrapposto argomenti definitivi, dimostrando che « Casale non si chiamò mai Sedula ».

Il rapporto, sulla base di questi due elementi, tra la Tavola e la *Passio*, il fatto, soprattutto, che soltantó nella *Passio*, anteriormente alla Tavola, compare il nome di *Sedula*, di cui non v'è traccia in nessun'altra fonte medievale, sono troppo evidenti perché non si debba postulare una diretta derivazione della Tavola plumbea dagli Atti del martirio di Sant'Evasio, secondo le notizie trasmesseci dai codici sopra ricordati.

Ad un certo momento, come vedremo, la vaga genericità della *Passio* e della relativa conferma di Federico I circa il dono di Liutprando alla chiesa, che si asseriva da lui dedicata a Sant'Evasio, non

(42) Sul discusso problema della classificazione cronologica di Sant'Evasio e dell'eventuale sdoppiamento in due vescovi astesi di quel nome, uno nel secolo IV e l'altro nel secolo VIII, cfr. G. Bosio, *Storia della Chiesa di Asti*, 1894, p. 67 sgg.; soprattutto le ricche indicazioni bibliografiche di L. Vergano, *Storia* cit., pp. 31-34.

(43) Casale è ricordato in un documento del 944 [D. Arnoldi - G. Faccio - F. Gabotto - S. Rocchi, *Carte dell'Archivio capitolare di Vercelli*, B.S.S.S., LXX, 1912, n. VIII], e di un diploma di Berengario ed Adalberto del 951: L. Schiaparelli, *I diplomi di Ugo e di Lotario, di Berengario II e di Adalberto*, F.I.S.I., Roma, 1924, n. III, p. 296.

bastò più, sia per la mancanza di validità giuridica del testo agiografico, al quale lo stesso diploma federiciano implicitamente rinviava, sia per l'indeterminatezza del medesimo nella definizione dell'oggetto della donazione. Si ricorse pertanto ad un vero e proprio falso, creato con elementi storici e diplomatici disparati, sulla base dei due dati fondamentali che degli Atti si potevano ricavare: l'esistenza d'un sepolcro, poi d'una chiesa, di Sant'Evasio nella città di *Sedula*; la donazione di Liutprando alla chiesa da lui stesso consacrata al Santo. Volendosi assicurare al Capitolo della cattedrale il possesso dell'intera città di Casale e mancando nella *Passio* qualunque riferimento toponimico alla medesima secondo la denominazione comune e normale di *Casale Sancti Evasii*, si stabilì definitivamente quell'identificazione della *Sedula* della *Passio* stessa con l'odierna Casale Monferrato, che era forse già da tempo corrente presso la tradizione locale, ma che, comunque, non era ancora stata esplicitamente operata in occasione della richiesta di conferma presso Federico I.

5. - Ridotta la tradizione del falso diploma di Carlo Magno del 774, del *Chronicon Novalicense*, del diploma di Federico I del 1159, della Tavola plumbea, del diploma di Federico II del 1220, del *Martyrologium* della Chiesa casalese, direttamente o indirettamente, al filone dell'agiografia codificata negli Atti del martirio di Sant'Evasio non più tardi dei secoli XI-XII, resterebbe da vedere donde sia derivato ed a quale luogo effettivamente si riferisse in origine il toponimo di *Sedula*. Ciò significherebbe però addentrarsi nel grosso problema dell'analisi della genesi e della composizione della *Passio*: ci riserbiamo pertanto di compiere la ricerca in altra sede.

Qui vogliamo accennare soltanto ad alcuni dati che si sembra possano fin d'ora stabilirsi. Sull'origine del toponimo tanto discusso, il Cipolla, — come s'è detto, — ritiene « possibile supporre che nel diploma di Liutprando la parola *Sedulia* riproduca un'antico *senodohia* mal letto » (44). A sua volta il Gabotto ammonisce « a non rigettare come una mera impostura medievale il nome di *Sedulia* o *Sedula*. Il gentilizio romano *Sedulius*, — egli nota, — è ben conosciuto (basta

(44) C. Cipolla, *Appunti* cit., p. 79.

ricordare il poeta cristiano del V secolo); ed è molto probabile che qualche *villa* e qualche iscrizione di tale *gens*, o fors'anche semplicemente l'aggettivo *sedula* letto in una lapide trovata fra le rovine di Verdagate, o presso l'odierna Casale, abbia dato luogo ad una falsa interpretazione, e spinto così a designare con tal nome quelle rovine od il luogo stesso di Casale ». Un'altra ipotesi lo stesso autore propone contemporaneamente alla precedente, ma « con molto ritegno, per non esservi del nome di *Sedulia* testimonianza più antica degli Atti di Sant'Evasio. Non potrebbe darsi che come accanto al nome ligure *Bodincomago* del relativo *castellum* sulla collina sovrastante si ebbe il nome romano d'*Industria* per la città sottostante sulle rive del Po, così vi fosse stata una romana *Sedulia* nel sito attuale di Casale, pure sul Po, al di sotto della ligure *Verdagate* posta sul colle di Teruggia? » (45).

Ora, a noi sembra debba rilevarsi, in via preliminare per qualunque ricerca, che il nome *Sedula* compare, prima che nella Tavola plumbea, prima ancora che nella parte finale della *Passio* di Sant'Evasio, la quale rappresenta un'aggiunta posteriore, nella più antica redazione dell'agiografia. Si tratta precisamente dell'accenno al duca Attubolo ed alla morte di Evasio: *Illis vero diebus erat quidam Sedulae civitatis habitator dux nomine Attubolus, arianorum dogmatum aemulator existens.* È possibile che la tradizione della *Passio* abbia assunto ed interpolato nelle vicende di Evasio un elemento toponimico già emerso, per altra via, nel complesso delle memorie locali: ciò che, in fondo, corrisponde al pensiero del Gabotto. Ma, se teniamo presente che il nucleo fondamentale della vita del Santo dà l'impressione, a chi lo esamini con una certa attenzione, di rappresentare una tradizione estranea al territorio casalese e di essere stato a questo adattato attraverso rimaneggiamenti e sovrapposizioni, riteniamo più probabile la eventualità che il discusso toponimo si riferisca a località che nulla ha in comune con Casale, e che venne ad essa riferito dopo la fondazione della chiesa pievana di Sant'Evasio e la conseguente diffusione locale dell'agiografia del Santo titolare.

(45) F. Gabotto, *I municipi romani* cit., pp. 276-277.

Sul nome di *Sedula*, contenuto nella redazione più antica della *Passio* di Sant'Evasio, si operò l'identificazione con Casale Monferrato in epoca anteriore alla redazione dei codici della *Passio* stessa dei secoli XI-XII, che abbiamo sopra ricordato. In questi, l'aggiunta finale relativa alla leggendaria donazione di Liutprando a favore della Chiesa casalese, dopo la vittoria su Gaunio, si collega alle insorgenti pretese patrimoniali del Capitolo di Casale. Dalla posteriore redazione degli Atti traggono poi origine tanto la conferma di Federico I, nel 1159, quanto la fabbricazione della Tavola plumbea, presentata a Federico II nel 1220.

6. - A quando, allora, deve riferirsi la fabbricazione della Tavola? Il Gorrini la ritiene non anteriore al secolo XII: propende a fissare come termine probabile il secolo XV. Il Cipolla rileva che « in complesso i caratteri paleografici del documento lo indicano scritto tra il cadere del secolo XII ed i primi decenni del XIII » e pone come limite inferiore per la falsificazione il diploma di Federico II del 10 ottobre 1220. Non dubita infatti che il diploma presentato a Federico II per la conferma sia proprio la Tavola plumblea: giustifica l'ordine alterato, nell'escatocollo, tra la sottoscrizione del notaio e l'elenco dei testi, con « l'uso invalso nei diplomi degli Svevi »; ritiene trascurabile la sostituzione di *vicis* a *viculis*; avverte che le abbreviazioni, usate nella trascrizione del diploma imperiale, sino ad un certo punto coincidono con quella della Tavola.

Concordiamo pienamente con l'illustre studioso per quanto riguarda la data approssimativa della confezione del falso. Riteniamo anzi che la Tavola sia stata fabbricata proprio quando, da parte del Capitolo casalese, si trattò di chiedere precisa conferma dei beni della Chiesa di Casale a Federico II e ci si avvide dell'insufficienza del testo della *Passio* e del diploma di Federico I, su di essa fondato, come base di rivendicazione giuridica. L'uso stesso d'una lamina di piombo come materia scrittoria per la compilazione del falso non è tanto dovuto alla facile incisibilità di questo metallo, come opina il Gorrini, quanto all'intento, da parte dell'autore o degli autori della falsificazione, di presentare un documento che meglio avesse apparenza di vetustà, con eliminazione di quelle possibili incongruenze nell'uso della

pergamena, dell'inchiostro, di determinati tipi di caratteri grafici, che avrebbero potuto sollevare i dubbi della cancelleria imperiale.

L'esempio d'una presunta lettera di papa Celestino III che, presentata alla curia del vescovo di Vercelli dalla Chiesa di Paciliano, in vertenza contro la Chiesa di Casale, era stata dichiarata falsa da papa Innocenzo III il 29 gennaio 1207 (46), era ancora troppo recente per non consigliare prudenza ai falsari, che si accingevano a riprodurre un tipo di documento di cui, fra l'altro, non si doveva avere nessun esemplare e quasi certamente neppure nessuna idea.

I caratteri grafici dello scritto arieggiano in parte quelli dei mosaici del duomo casalese, della fine del secolo XII o del principio del XIII (47), e ci riescono di conferma alla datazione che è stata proposta per la Tavola: essi, tuttavia, difficilmente potevano essere oggetto, data anche la mancanza di materiale di comparazione, di sospetto e d'indagine paleografica da parte della cancelleria imperiale mentre, invece, lo sarebbe stato un testo in pergamena, che avrebbe richiesto l'impiego di scrittura cancelleresca.

Quanto alle ragioni che indussero alla fabbricazione del documento, il Comello e l'Ottolenghi si riferiscono al periodo di sviluppo della Chiesa locale nel primo trentennio del secolo XIII, quando « alla Chiesa casalese più importava far valere i suoi vantati diritti ed ottenerne la conferma: segno, questo, che non solo era risorta [dalla distruzione operata dagli Alessandrini e dai Vercellesi nel 1215], ma si disponeva ad assumere maggiore importanza ed autorità » (48).

Per parte nostra riteniamo non debbano trascurarsi altri fattori: le lotte sostenute da Casale tra il secolo XII e il XIII per affermare la propria libertà contro Vercelli; la possibilità di conseguire le autonomie cittadine attraverso la dimostrazione dei vincoli di dipendenza del territorio dal Capitolo locale. Notiamo infatti che la conferma dei possessi casalesi, ottenuta dal preposito Gregorio presso Federico I nel 1159, sulla zona alla quale si facevano corrispondere le indicazioni toponimiche degli Atti del martirio di Sant'Evasio, segue di poco la

(46) F. Gabotto - U. Fissò, *Le carte* cit., n. LXXI.
(47) E. Comello - G. Ottolenghi, *Avanzi di antichi mosaici del duomo di Casale*, Casale Monferrato, 1917.
(48) E. Comelli - G. Ottolenghi, *Avanzi* cit., p. 24.

conferma del possesso di Casale largita dallo stesso imperatore, nel 1152, al vescovo di Vercelli e precede di pochi lustri sia l'ingresso di Casale, sottrattasi al dominio vercellese, nelle fila del partito imperiale, contro la lega lombarda, sia la libertà concessa a Casale ancora da Federico I nel 1186 (49); che la conferma del possesso dell'intera città di Casale, ottenuta dal canonico Ascherio presso Federico II nel 1220, attraverso la presentazione della Tavola plumbea al sovrano, *quam in manibus suis habuit et legit*, segue i provvedimenti di Enrico VI, che aveva revocato la libertà dei Casalesi, i tentativi di riscossa di questi ultimi nel 1215 e quelle violente rappresaglie degli Alessandrini, dei Vercellesi e dei Milanesi, che portarono alla devastazione della stessa chiesa di Sant'Evasio.

7. - V'è nelle teorie del Cipolla un punto particolarmente importante, che occorre sottolineare: là dove il nostro autore riconosce di essere stato messo in sospetto dalla mancanza, nella trascrizione della Tavola nel diploma di Federico II, della prima riga del testo, contenente la datazione, e riconosce di aver dubitato che quella riga rappresenti un'aggiunta posteriore. La presenza di due linee in *litterae grossae*, la struttura grafica della prima di esse, le cui maiuscole sono in qualche caso più piccole che quelle della seconda e possono parere anche alquanto trascurate, gli sono sembrate per un momento indizi di conferma ai sospetti. Poi però gli sono parsi più validi gli argomenti in contrario: il chiedersi, cioè, a che sarebbe servito il vasto margine superiore della Tavola tra il bordo e l'attuale seconda linea, mentre non vi sono i margini laterali né l'inferiore, e come si sarebbe potuto compilare un diploma senza note cronologiche, senza le quali nessun atto poteva considerarsi valido.

In realtà il Cipolla, nonostante i ripensamenti ed i pentimenti, è stato l'unico, tra quanti si sono occupati del famoso documento, ad

(49) G. A. Irico, *Rerum Patriae libri III*, Milano, 1745, p. 26; V. De Conti, *Notizie* cit., passim; V. Mandelli, *Il Comune di Vercelli nel medioevo*, Vercelli, 1857-61; C. Dionisotti, *Memorie storiche della città di Vercelli*, Biella, 1861-64; A. P. Frutaz, *Un diploma dell'imperatore Federico I per Casale Monferrato*, in *Rivista di storia, arte, archeologia. Bollettino della Sezione di Alessandria della R. Deputazione Subalpina di Storia Patria*, XLVI, 1937, pp. 5-10.

intuire ch'esso è il frutto d'una falsificazione compiuta in momenti diversi; che la riga contenente la datazione, così variamente discussa e interpretata dagli studiosi, non risale allo stesso momento di stesura del testo, ma appartiene ad una fase successiva. Un attento esame ci rivela infatti come essa sia stata aggiunta sullo spazio, inizialmente alquanto ampio, che era stato lasciato vuoto nel margine superiore della lamina.

Una caratteristica nel tracciato grafico ci colpisce: alcune parole della prima riga risultano ampiamente distanziate fra di loro o interrotte nel corpo, con spazio vuoto di separazione, nei punti corrispondenti ai segni abbreviativi a linea-angolo-linea posti sopra le parole della riga seguente. Rileviamo così le spezzature delle parole *i(n) - ca - rnac(ione)*; lo spazio vuoto dopo *non* e dopo *i(n)d(icione)*; nonché la struttura della parola iniziale *Anno* redatta in modo da comprendere, tra la prima e l'ultima lettera, l'angolo del segno abbreviativo della sottostante parola *Lipra(n)d(us)*.

Un altro dato degno di nota riguarda i rapporti di spazio tra le varie righe dello scritto. Sull'esempio dei documenti sovrani, quella che doveva essere la prima riga del testo, — l'attuale seconda riga dopo la datazione, — è esattamente compresa, con molta regolarità, entro un sistema bilineare, in lettere assai più grandi di quelle delle righe seguenti. Da questa riga stessa alla fine del documento, gl'interlinei, ad eccezione dell'ultimo, forzatamente ridotto per la mancanza di margine di fronte a cui s'è trovato lo scriba per non avere esattamente calcolato la distribuzione del testo sulle dimensioni della Tavola, sono ampiamente spaziati. Invece l'attuale prima linea ha sì tracciato maiuscolo, ma con andamento irregolare, in rapporto con l'irregolarità del bordo superiore della lamina, e risulta strettamente addossato alla linea inferiore, senza la normale distanza che ricorre negli altri interlinei.

D'altra parte, colpisce il fatto stesso che in un documento, che mira a riprodurre, oltre che nel formulario, nelle stesse caratteristiche estrinsiche i diplomi sovrani dei secoli XII-XIII, siano due e non una sola le righe iniziali a lettere grandi. Osserviamo ancora che, di fronte al tracciato normalmente perpendicolare o solo leggermente inclinato a destra di tutto il testo, dalla seconda riga in poi, la prima riga pre-

senta, almeno fino a circa la metà, una forte inclinazione a sinistra, più qualche elemento graficamente dissimile dal normale tracciato del resto del documento.

Tutto ciò comprova che l'estensore dell'attuale prima riga non ha potuto operare con quella libertà di tracciato che gli sarebbe stata consentita se l'intera superficie della Tavola gli si fosse presentata ancora intatta; ma ha dovuto agire entro limiti ben precisi, imposti superiormente dal margine della lamina, inferiormente dalla riga in lettere grandi già esistenti, oltre che dalla necessità di tener conto dei segni abbreviativi a linea-angolo-linea della riga inferiore, i quali, incidendo sullo spazio vuoto superiore all'originaria prima linea, non consentivano una redazione graficamente regolare.

A questo punto appare chiara la ragione dell'anomalia costituita dall'assenza della datazione nella trascrizione della Tavola che è contenuta nel diploma di Federico II del 1220: assenza che è stato notata, ma non spiegata, dal Gabotto. Non v'è dubbio, cioè, che, quando il singolare documento venne presentato al sovrano perché ne dichiarasse l'autenticità, esso mancava ancora dell'attuale prima riga. Si spiega così, da un lato, come la cancelleria reale non abbia scoperto il falso, che sarebbe invece apparso evidente di fronte al grave errore cronologico rilevabile dall'esatta lettura della data; dall'altro, la grossolanità dell'errore stesso, dovuta evidentemente ad ignoranza di chi ha apposto alla tavola la datazione.

Non siamo in grado di stabilire quando sia stata operata l'aggiunta: essa cade tra i termini estremi segnati dal diploma di Federico II del 1220 e dall'edizione della Tavola pubblicata dal Balliano nel 1566. Le ragioni della medesima sono intuibili: si trattò, ad un certo momento, di rendere più precisa cronologicamente, e quindi più attendibile. la pseudo-donazione del re longobardo. L'ambiente in cui fu operato il falso sul falso si può ricercare nella cerchia dello stesso Capitolo casalese, entro la quale venne fabbricata la Tavola e presso cui essa è sempre stata gelosamente custodita.

8. - Esaminiamo ora gli elementi della datazione aggiunta alla Tavola in un secondo momento. Non sappiamo se l'ammaccatura che ad un certo punto rende illeggibile il testo sia stata accidentale oppure

non risalga alla precisa intenzione d'un terzo autore che, avvedutosi dell'errata cronologia apposta al documento, ha cercato di porvi rimedio rimaneggiando il tracciato grafico in modo da renderlo più accettabile. Propendiamo per la seconda ipotesi, sia perché il primo segno grafico riconoscibile dopo l'ammaccatura, che copre una parte delle note cronologiche, porta evidenti tracce di alterazione compiuta con una punta metallica, sia perché, come risultato dei guasti e dei ritocchi, noi troviamo effettivamente, presso quasi tutti gli editori della Tavola fino al Minina, al Cipolla e al Gabotto, la lettura d'una data « 743 » che riporta la Tavola entro i limiti del regno di Liutprando, largamente superati invece, come subito diremo, dalle note cronologiche originarie .

Soltanto con le edizioni dei M. H. P., del Minina, del Cipolla, del Gabotto si è riconosciuto che l'espressione finale della formula cronologica riguarda l'indizione. Mentre, tuttavia, l'edizione dei M. H. P. non legge l'anno dell'era cristiana e si limita a riprodurre *Anno ab incarnacione Domini..... indicione XIII*, il Minina ed il Cipolla procedono rispettivamente all'identificazione d'una sillaba *no...* e d'una sillaba *non(a)...*, dopo la parola *Domini*, e il Gabotto, congiungendo insieme, attraverso il tratto guasto, la sillaba *non...*, che segue a *Domini*, e la *d* finale, — scambiata per *o* in conseguenza del tracciato di tipo capitale, — del compendio di *i(n)d(icione)*, legge *nongentesimo*, cui fa seguire il consueto *XIII*.

Un'attenta analisi del testo ci rivela invece la seguente successione di elementi grafici: la sillaba *non*; uno spazio in bianco in corrispondenza del segno abbreviativo a cuspide apposto sopra la parola *s(an)c(t)e* della riga sottostante; il guasto per ammaccatura della lunghezza di mm. 15; il numero romano *V*, che sembra essere ritoccato in modo da potersi scambiare con un *X*; il compendio di *i(n)d(itione)*; uno spazio in bianco in corrispondenza del segno abbreviativo a cuspide apposto sopra la parola *defe(n)sor* della riga sottostante, scambiato sistematicamente dagli editori della Tavola per il numero romano *X*; il numero romano *III*. Possiamo allora leggere: *Anno ab incarnacione Domini nongentesimo ...V, inditione III*; e facilmente integrare, grazie all'indicazione indizionale e in armonia con la

ristrettezza dello spazio guasto, la parte illeggibile con il numero romano *X*.

In conclusione dobbiamo respingere sia la datazione del 743, sostenuta dal Balliano, dall'Ughelli, dall'Emiglio, dal Troya, dal Gorrini, sia quella della generica indizione XIII, avanzata dall'edizione dei M. H. P., sia quella del 913 proposta dal Cipolla e dal Gabotto. Chi aggiunse la riga iniziale alla Tavola creò a questa la datazione del 915, indizione III, perfettamente corretta nei rapporti cronologici tra l'anno cristiano e quello indizionale, ma incomprensibile come riferimento al regno longobardo.

Il tema dell'analisi testuale della Tavola plumbea si amplia qui nuovamente alla ricerca delle fonti da cui è derivato il materiale che è servito, in due riprese, alla sua compilazione. È possibile che l'estensore della datazione abbia confuso con Liutprando e la vittoriosa campagna di questo contro i pagani di Gaunio, di cui parla la *Passio* di Sant'Evasio ,la figura di Berengario I del Friuli, la sua coronazione imperiale appunto del 915, le sue spedizioni contro gli Ungheri e contro i Saraceni del 915-916. Rimane, comunque, convalidata, proprio per la gravità dell'errore, la nostra ipotesi circa la genesi del falso sul falso, cioè della compilazione delle note cronologiche della Tavola, da porsi più prossima all'epoca della fabbricazione di questa, — sia per la minore esperienza culturale propria del periodo più antico, sia per l'uso dello stile cronologico dell'incarnazione, — che non all'epoca della prima edizione a stampa della medesima.

Aggiungiamo infine che il sicuro riconoscimento della riga iniziale della Tavola plumbea come un'aggiunta posteriore invalida la tesi, espressa dal Gabotto, circa l'esistenza d'un presunto diploma originale di Liutprando, dei primi anni del regno, più precisamente del 713, di cui la Tavola sarebbe una ricostruzione condotta su « quanto ancora rimaneva di esso ».

9. - Rimaniamo dell'opinione del Chroust là dove questi respinge la possibilità che un documento autentico sia stato posto alla base della falsificazione. L'origine composita della Tavola è tanto evidente ad una semplice analisi testuale ed è stata tanto discussa dai precedenti scrittori, da non richiedere un'ulteriore illustrazione. Ci limitiamo perciò

a rilevare alcuni elementi intrinseci del testo che meritano, forse, di essere messi più in luce.

Il destinatario della donazione è specificato nel *beato Evasio et successoribus eius in perpetuum*. La formula è però spezzata, tra l'accenno all'uno e l'accenno agli altri, da una parte del dispositivo: *quicquid abeo modo meo dominio in hac civitate Sedule*. La Tavola vuole chiaramente indicare che la donazione, — secondo quanto intese infatti Federico II nel 1220, — è largita ad Evasio come all'iniziatore e al patrono dell'antica pieve di Casale, aggiungendo poi per chiarezza, ma in via subordinata, che il dono andrà a beneficio dei successori del Santo, cioè ai canonici che attendendo al culto della chiesa a lui dedicata. Il concetto della donazione alla Chiesa casalese è ribadito infatti nella conclusione del dispositivo: *ita tribuo Sancto Evasio cum cunctis honoribus*: dove la sostituzione della voce *sanctus* al precedente *beatus* sembra rivelare un trapasso concettuale dal riferimento alla persona del titolare della chiesa all'istituto giuridico della chiesa stessa.

L'accenno ai *viculis omnibus*, ai *territoriis montanis*, ai *littoribus et portibus* può alludere all'intero circuito del piviere casalese, sul quale il Capitolo fa valere le proprie rivendicazioni. Si tratterebbe quindi della cerchia delle cappellanie dipendenti dalla matrice, delle aree confinanti adibite al pascatico ed al boscatico, del fiume Po, nel tratto del Casalese, coi diritti di ripatico e di pesca. Resta, tuttavia, a vedersi se non debbano invece cogliersi qui l'eco ed il riflesso dei diplomi imperiali del 1152 e del 1186, che accennano alla giurisdizione politica di Casale: più precisamente un implicito richiamo al passo del primo, che accenna a *Casale Sancti Evasii cum omnibus suis insulis*, ed a quello del secondo, che concede ai Casalesi la protezione imperiale *in communibus eorum ubicumque sint, tam in moltis quam in pascuis et aquis aliisque commoditatibus*.

Il documento precisa che sono trasmessi ai successori di Evasio i diritti derivati a Liutprando dai suoi predecessori. Anche su questo punto possiamo pensare tanto ad una particolare intenzione del falsario di lasciare vasto ambito interpretativo alla donazione, — si pensi all'espressione, giuridicamente assai ampia, *cum cunctis honoribus*, — quanto alla meccanica riproduzione di un formulario ricavato da altra sede.

Infine, manca nel documento la data topica. Ma l'accenno, nel dispositivo, ai beni donati *in hac civitate Sedule* fa presumere che, nelle intenzioni dell'autore dello pseudo diploma, quest'ultimo dovesse intendersi largito da Liutprando nella città in cui egli si trovava al momento della donazione e nella quale il documento era destinato ad essere conservato. Con ciò ritorniamo al racconto della *Passio*, che accenna precisamente alla venuta di Liutprando al sepolcro del Santo, dopo la battaglia vittoriosa, ed alle munificenze largite in quell'occasione. La Tavola plumbea, in sostanza, ci appare nuovamente come un maldestro tentativo di codificare in forma legale, ampiandoli quanto più possibile, i dati dell'ultima parte della leggendaria agiografia di Sant'Evasio.

10. - Un altro elemento caratteristico della Tavola, sinora sfuggito a quanti se ne sono occupati, e che riteniamo debba porsi in luce perché riguarda il procedimento usato nella fabbricazione del falso, si riscontra nel protocollo finale. La lettura dei nomi dei testi e del notaio presenta numerose varianti nelle diverse edizioni della Tavola. Ne ricordiamo le principali.

Balliano: *Ego Joannes Iudex Sacri Palatii scripsi tabulam plumbeam in testimonium. Avantius de Voldebrad Comes, et Flondonius Episcopus testes.*

Ughelli ed Emiglio: *Ego Ioannes iudex Sacri Palatii scripsi tabulam plumbeam in testimonium. Amantius de Valdebrat Comes et Flondonius episcopus testes.*

H. P. M.: *Ego Iohannes iudex Palatii hanc scripsi tabulam.*

Gorrini: *Ego Iohannes iudex Sacri Palatii scripsi tabulam plumbeam in testimonium. Amantius de Valdebrat et Flondoinus episcopus testes.*

Minina: *Ego Oto iudex S. Palatii hanc tabulam scripsi. Henricus dux Maldebert. Comes Frandoinus Epspus Testes.*

Cipolla: *Ego Oto iudex sacri Palacii hanc tabulam scripsi. + + + Aricus dux. Noldebertus comes. Flandoinus episcopus testes.*

Lasciamo a parte, giacché a lungo se n'è ormai discusso, soprattutto da parte dei precedenti studiosi, la questione della presenza del *iudex* come rogatario in un atto che vorrebbe essere longobardo, e del-

l'ingenua riunione, per di più come testi, d'un duca, d'un conte e d'un vescovo, che dovrebbero rappresentare, secondo la cultura storica del falsario, la somma dei poteri politici e religiosi, riferiti per sottinteso al territorio di Casale Monferrato. Rinviamo anche ad altra sede la ricerca sull'eventuale identità dei personaggi presentati come testimoni, i quali non sono, probabilmente, puramente fittizi, ma derivano da fonti che il falsario aveva sottomano: anche se non possiamo fin d'ora tacere il sospetto che col duca Enrico la Tavola voglia alludere al famoso duca Erico del Friuli, ben noto attraverso il carme di Paolino d'Aquileia e, a quanto pare, attraverso la lapide di Evols (50), e che il nome del vescovo *Flandoinus* sia stato suggerito da quello dell'abate *Frodoinus* del *Chronicon Novalicense*, così strettamente legato alla tradizione della *Passio* di Sant'Evasio. Esaminiamo invece le righe della Tavola, — terzultima e penultima, — che recano le sottoscrizioni.

La sottoscrizione del notaio è preceduta da alcuni segni, che la copia del 1220 e le edizioni a stampa fino al Minina trascurano o non intendono; che il Cipolla e il Gabotto rendono con un simplice segno di croce. In realtà, si tratta d'un vistoso segno di croce, seguito però da alcuni tratti volutamente elaborati, che non possono scambiarsi per semplici sgraffi occasionali. A nostro avviso si tratta del tentativo compiuto dal falsario per imitare le note tachigrafiche componenti il *signum tabellionis* d'un modello documentario ch'egli teneva sott'occhio e che ha riprodotto in modo assai rozzo, non essendo in grado di ricostruirne il significato letterale, per quanto ne intuisse il valore come coefficente dell'autenticità del documento. Ricordiamo infatti che l'uso delle note tachigrafiche presso i notai del territorio astigiano è documentato fino al secolo XI, mentre le pseudo-note s'incontrano ancora nei primi lustri del secolo XIII (51).

Più oltre ancora, nel nostro testo, le sottoscrizioni dei testimoni

(50) Sulla questione di Erico, conte di Asti e di Albenga, duca del Friuli, e sulla lapide di Evols, cfr. C. Cipolla, *Appunti* cit., pp. 119-138.

(51) G. Prete, *Carte dell'Archivio capitolare di Asti con tachigrafia sillabica*, in *Rivista di storia, arte, archeologia della provincia di Alessandria*, XLVI, 1937, pp. 375-427. Ci sembra sia particolarmente interessante rilevare che un *Otto notarius*, il quale usa pseudo-note nella sottoscrizione, roga ad Asti nel primo decennio del Duecento: cfr. G. Prete, *Carte* cit., n. 105 dell'*Elenco delle carte dell'Archivio della cattedrale di Asti con note tachigrafiche.*

sono precedute da un segno, che viene reso da tre segni di croce dal Cipolla e dal Gabotto. Si tratta invece d'un vero e proprio *signum manus*, che il falsario ha nuovamente ricavato, senza dubbio, da un modello notarile più antico.

11. - A conclusione delle nostre ricerche (52), diamo qui una nuova trascrizione della Tavola plumbea del re Liutprando, che abbiamo direttamente condotta sull'originale esistente presso l'Archivio capitolare di Casale Monferrato e che abbiamo collazionato sulla copia fotografica della Tavola stessa, gentilmente fornitaci dalla Soprintendenza alle Gallerie del Piemonte.

+ Anno ab incarnacione Domini nongentesimo [X]V (53), inditione III. Ego Liprandus, gratia Dei rex Regni et Sancte Ecclesie defensor in omnibus Apostolice Sedis, do et concedo per hanc confirmacionis nostre tabulam Beato Evasio quicquid abeo modo meo dominio in hac civitate Sedule et successoribus eius in perpetuum, sicut a predecessoribus meis usque nunc in mea potestate et diccione teneo: civitatem cum viculis omnibus et territoriis eius montanis ac littoribus et portibus: ita tribuo Sancto Evasio cum cunctis honoribus. Qui hoc infringere tentaverit, sive dux, marchio seu alia potestas, sciat se compositurum .C.L. libras auri, medietatem imperatoris camere et medietatem Ecclesie + (S.T.) Ego Oto, iudex sacri palacii, hanc tabulam scripsi. (S.M.) Anricus dux (54), Voldebert comes, Flandoinus episcopus testes.

GEO PISTARINO

(52) L'interesse per i documenti plumbei è stato di recente ravvivato dal ritrovamento, nell'archivio d'una vecchia famiglia piemontese, del presunto atto di elezione del re Vitige, già segnalato dal Maffei e che si riteneva perduto: cfr. C.TE C. DI S. N., *Cosa sono le tavole plumbee?*, in *Torino Posta,* II, n. 4, 4-17 marzo 1961, p. 3.

(53) La Tavola è guasta per ammaccature provocate da corpo contundente.

(54) La *x* è aggiunta sotto il rigo.

Le antiche scuole del comune di Vercelli (*)

Le prime origini di queste scuole si dovrebbero cercare, se fosse possibile, in quelle scuole municipali romane che sorte per iniziative locali e rese poi obbligatorie da Antonino Pio ebbero tanta parte nella romanizzazione del mondo antico: particolarmente fiorente dovette essere tale scuola in Vercelli già colonia e poi municipio romano tra i più potenti della Transpadana, insigne per lettere, arti, nobiltà di famiglie e di studi, che a Roma diede magistrati, oratori e soldati. Le invasioni barbariche che resero, attesta S. Gerolamo, Vercelli *raro habitatore semiruta* poterono forse interrompere ma non spensero certo la vita culturale vercellese propagata da insegnanti privati: d'altronde quando l'insegnamento pubblico venne meno esso passò al clero: per le stesse esigenze elementari del culto occorreva al parroco di avere un chierico *qui secum legat et cantet*, quindi l'obbligo imposto dal grande

(*) AVVERTENZA

Iniziai questo studio sullo schema che il compianto Luigi Galante tracciò ma non potè svolgere per la sua fine immatura. Volendo fare opera, pur inadeguata a quella ch'egli ebbe in animo, ma non indegna di lui, ho compiuto indagini nell'Archivio Municipale di Vercelli, allora diretto da G. C. Faccio che mi fu guida sicura, in altri privati e in quello di Stato di Torino, dove mi valsi di documenti del Magistrato della Riforma poi distrutti dalle incursioni belliche.

Alla memoria del Galante e alla città di Vercelli offro questo saggio, nella fiducia di aver in qualche parte completato i pregevoli lavori di G. Berzero e a dimostrazione delle insigni tradizioni culturali di quella città.

Nella citazione di documenti medievali ho conservato la grafia del tempo, specie per quanto riguarda la soppressione dei dittonghi latini.

vescovo Attone al clero di tenere scuole *per villas et vicos* insegnando *cum summa caritate*. Nel Necrologio Eusebiano e nelle Credenze è così ricordata tutta una pleiade di *magistri* senza che appaiano distinti quelli che esercitarono tale ufficio in scuole comunque pubbliche dagli insegnanti privati o da coloro per cui tale appellativo era solo un titolo di alta dignità ecclesiastica o civile. Fiorirono intanto le scuole cenobitiche e le episcopali necessarie per il conferimento delle cariche ecclesiastiche e di quelle civili che dipendevano allora dai vescovi, si attendeva allo studio dei canoni, si adunavano nella biblioteca eusebiana codici di letteratura sacra e profana di cui ebbero ad occuparsi filologi stranieri ed italiani quali Angelo Mai e recentemente Augusto Mancini (1). Le scuole episcopali erano come quelle di Milano (2) e in genere di tutte le scuole vescovili del settentrione nel portico antistante alla chiesa principale: nel 1149 vi è così a Vercelli un *porticus gramaticae iuxta ecclesiam Sancti Eusebi*. Però nella seconda metà del sec. XII il Comune afferma già la sua indipendenza dal vescovo ed alla fine del secolo si è già iniziata la sua massima fioritura. La maggior autorità del Comune, la Credenza, nel 1197 non si radunava più in una chiesa ma nella casa del Comune insieme con i sapienti e i consoli di questo, i consoli di giustizia e di altri sodalizi a tipo consolare. I comuni avevano grande bisogno di giuristi per la formazione degli statuti e per la preparazione di podestà, consoli, giudici, notai, quindi istituivano scuole giuridiche che alla loro volta presupponevano scuole di grammatica. Quando sia sorta in Vercelli la prima scuola del Comune non consta nel silenzio che avvolge tutto di quei tempi. Nel 1185 un atto fu compiuto *in porticu Ecclesiae Sancti Eusebii juxta scholas cantorum* e queste *scholae cantorum* facevano parte delle scuole episcopali il che non esclude che vi potesse essere già allora una scuola pubblica del comune. Nel 1197 un atto fu fatto in Vercelli *ante Eccle-*

(1) *Anecdota Vercellensia*, in Atti Acc. Sc., Torino, LXIII, 1928. Il Mancini vi deplora che alcuni codici del ricchissimo Archivio Eusebiano siano stati trascurati da studiosi nostri anche recenti ricordando però che altro codice vercellese fu illustrato da Luigi Galante « vir egregius pietatis atque honoris causa ob immaturam finem et multiplici doctrina memorandus » colla dissertazione « de Terenti codice Vercellensi », Roma, 1907.

(2) G. Manacorda, *Storia della scuola in Italia*, Palermo, II, p. 187.

siam Beati Eusebii prope ostium scholarum veterum, dinnanzi alla porta delle antiche scuole: erano dunque sorte scuole nuove?

Ricordiamo a tal uopo che il 1228 è l'anno di nascita dello Studio di Vercelli ossia di una di quelle Università non statali né comunali designanti il complesso degli scolari e degli insegnanti, per lo più sorte da loro emigrazioni: nel caso di Vercelli da Padova come per quella di Padova da Bologna: il loro germe era in scuole preesistenti di diritto, medicina, *artes liberales* stipendiate dai Comuni. Uno dei commissari delegati per la stipulazione della convenzione per il trasporto degli universitari da Padova a Vercelli fu Guglielmo Ferrario che già teneva cattedra di leggi in Vercelli ed insegnerà nello *Studium*, e la convenzione comprendeva la istituzione di quattordici cattedre compresa quella di teologia che mancava in altre università onde il titolo di *Studium generale* che, osserva il Denifle, viene dato per la prima alla università vercellese. Tra queste cattedre ve ne erano due di grammatica intesa in tutto il senso della parola, comprensivo delle più elevate dottrine retoriche e filologiche. L'insegnamento grammaticale detto anche studio delle arti veniva necessariamente a confondersi con quello delle scuole preuniversitarie. Entrava nei doveri del grammatico dello Studio di tenere un corso completo movendo dai primi rudimenti del latino, dai *pueri a tabula* ai *latinantes maiores*: solo di rado l'insegnante universitario veniva esonerato dall'insegnamento più elementare (*dimissa doctrina puerorum et gramaticae positivae*) (3): accanto al maestro vi erano uno o più ripetitori che coadiuvavano il maestro specie per l'insegnamento primario. Il *rector scholarum* stipendiato più o meno largamente dal Comune che lo aveva nominato per lo più a termine riceveva inoltre a Vercelli ed altrove un'aggiunta per la pigione (*pensio*) di una casa che il maestro si provvedeva per abitarvi e tenere le sue lezioni poiché non vi erano allora locali scolastici fissi: il maestro desiderava che la casa fosse grande, capace di molti letti per tenervi i dozzinanti (*duodenarii*) che erano spesso non ultima sua risorsa e gli permettevano inoltre di esercitare la sua azione culturale anche all'infuori del Comune suo.

(3) R. Sabbadini, *La scuola e gli studi di Guarino Guarini*, Catania, 1896, pp. 26 e segg.

Dello Studio di Vercelli diremo subito che la sua istituzione fu promossa dal Comune in accordo coll'autorità ecclesiastica, accordo che venne meno talora nelle lotte giurisdizionali del Comune col vescovo. Ad ogni modo il papato non ne contestò la legalità; l'imperatore nel 1237 gli mandava un professore di diritto « pro edocendis vestris scholaribus et aliis undique venturis ». Per il Baggiolini esso era invece frutto della coscienza laica del popolo creatasi in opposizione al misticismo della Chiesa (4) mentre noi sappiamo che nei secoli XIII e XIV unico e profondamente religioso era lo spirito delle Università tanto più che ad esse e specie a quella di Vercelli aveva dato un notevole apporto l'ordine dei Predicatori ed anche molti altri monaci erano tra gli studenti lanciati fuori dalle mura dei conventi dalla bolla « Super specula » di Onorio III. Quando, come nei primi decenni, negli Archivi di Vercelli non abbiamo traccia alcuna della vita dello Studio ci soccorre la testimonianza del beato Giordano di Sassonia successore di S. Domenico nel governo dell'ordine (5). Questi come altre volte nelle università di Parigi e di Bologna così predicò nella quaresima del 1229 in Vercelli « nam tunc studium ibi erat » ed attrasse nell'ordine in pochi giorni tredici « magnos clericos et litteratos » tra cui un Gualtiero « teutonicus regens in artibus et medicina valde peritus qui conductus erat magno salario ad legendum ». Gualtiero, quando seppe della venuta di Giordano tentò di distogliere gli allievi suoi dalla frequenza alle sue prediche « quia sicut meretrix polit sermones suos ut capiat homines » ma « mira res a Domino facta est quia qui alios retrahebat ab eo ipse primus captus est in sermone illius » e si fece domenicano.

Se non consentiamo col Baggiolini non consentiamo nemmeno col Frova per cui allo Studio preesistevano solo scuole monastiche episcopali o di insegnanti privati: anche per Mgr. Pasté (6) contro ogni verisimiglianza antecedente storico dello Studio sarebbe solo la Schola

(4) E. Baggiolini, *Lo Studio Generale di Vercelli nel M. E.*, Vercelli, 1881, p. 89.

(5) *Vitae Fr. Ord. Praedic. ed Richert*, p. 174 e *Die Briefe Jordans von Sachsen*, Leipzig, 1929, pp. 11, 17, 118.

(6) R. Pasté, *Lo Studio Generale di Vercelli*, p. 74 (in M. E. vercellese, conferenze, Vercelli, 1926).

S. Eusebii: antecedente ad ogni modo insigne ma indiretto mentre l'antecedente diretto deve esser visto nelle scuole del Comune: l'iniziativa del Comune presupponeva che esso avesse scuole proprie così fiorenti da potersi integrare con scuole universitarie. Già all'inizio del secolo il Comune aveva fatto obbligo al podestà di dare opera « ad studium habendum »; per la convenzione successiva i rettori delle quattro nazioni (francese, italiana, teutonica e provenzale) dovevano eleggere i 14 professori, di cui due di grammatica « meliores magistros in civitate vel extra » dal che appare che insegnanti esistevano anche in Vercelli.

Chi abbia insegnato grammatica nello Studio non risulta dall'archivio civico ma fortunatamente il codice CXXXVI della Capitolare di Novara ci ha conservato il corso universitario tenuto in gran parte del secolo da uno dei due grammatici dello Studio fornendo preziose informazioni sul suo autore (7). Il codice è un ms. cartaceo di 75 fogli intitolato dal copista « *Gramatica sive Doctrinale novum magistri Syon vercellensis doctoris nobilissimi*, trascritto nel 1290 da un Pedrino di Alzate forse allievo intelligente del Syon, che vi aggiunse talora qualche glossa sua. Nello stesso anno il m. Syon moriva ad Oropa e di lui Pedrino dà con animo devoto qualche notizia che può esser completata ora da documenti ricordati dal Mandelli e dal Colombo (8).

Nel colophon Pedrino lo dichiara « rector nobilissimus et egregius ortu civis Vercellensis gente vero Romanus » forse era di Moncrivello se in un atto del 1255 si firma « magister Simon cum sociis de Moncrivello » ma non è necessario a mio avviso che egli fosse oriundo di Roma. Vercelli era fiera della sua dignità antica di municipio romano ed usava accordare autorità ed onore di cittadinanza romana: appare così dai Biscioni (II, 302) che concede a Piverone « illam auctoritatem

(7) A. Lizier, *La scuola di Novara ed il Liceo Convitto*, Novara, 1918, pp. 14-17.

(8) Mandelli, *Il Comune di Vercelli nel M. E.*, Vercelli, III, 32-34; Colombo, in B.S.S.S., I, 41; III, 296, in Vercellensia, I, 1896, pp. 41-57; Gabotto, *Dizionario*, 348, in *Lo stato sabaudo da Amedeo VIII a Emanuele Filiberto*, Torino, 1895; Ranza, *Dell'antichità della Chiesa di S. Maria di Vercelli*, Vercelli, 1784; Degregory G. A., *Storia della vercellese Letteratura ed Arti*, Torino, I, 345; Andres, *Lettere su alcuni codici delle biblioteche capit. di Novara e Vercelli*, Parma, 1802; Manacorda, op. cit., I, 254, II, 236.

et illam franchitatem et honorantiam quam habeant cives romani » ed è probabile che Syon, maestro di lettere romane ad allievi di quattro nazioni intendesse affermare questa sua romanità sia di fronte ai concittadini di altra origine e legge sia dinanzi agli allievi. Il suo nome era realmente Simon e non Syon: nel suo testamento i testi, due maestri dello Studio, lo chiamano « magister Simon » ma egli preferì usare la forma sincopata Syon non già come pensò il Colombo a guisa di vezzeggiativo ma come espressione di quell'alto senso di sé che era proprio dei maestri di allora e che non mancava certo in chi scrisse nel f. 65 b « locum inter doctos habeo non postremum ». La romanità non gli bastava: colla forma Syon da Roma e dalla sua civiltà di cui era interprete risale alla patria celeste ed è lecito pensare che egli volesse gareggiare anche nel nome col grammatico francese Villa Dei assumendo il nome stesso della città di Dio.

All'inizio del Doctrinale è una preghiera per Syon:

o dic peto per Christum qui librum perlegis istum
parce Syon Christe liber est cui conditus iste

e con altra preghiera terminava il libro (l'ultimo foglio ora strappato e mancante era stato copiato e pubblicato dall'Andres, pp. 25-26):

Christus laudetur quia libri finis habetur
et Pater et Flamen et dicat quilibet Amen.

Il testo è tutta una enciclopedia priscianea per uso delle scuole superiori di grammatica. Il Dottrinale è detto nuovo perchè è in concorrenza con altri di autori stranieri largamente diffusi nelle scuole d'Italia come quello del Villedieu ma egli non è innovatore anzi si vale dei trattati più noti del suo tempo quali quelli del Villedieu, Giovanni di Garlandia, Matteo di Vendôme, Goffredo di Vinosalvo, etc. Compose il suo, egli dice, « ex multorum proborum dictis vel ex ingenioli mei pauculis inventionibus » ad uso degli scolari « ex necessitate et caritate studentium » perchè non trovò nessun testo che trattasse completamente dello studio « latinandi metrificandi dictandi » e perchè gli autori di cui egli si valse non sempre si trovano « et inventi non

possunt deficiente pecunia comparari »: l'opera sua è quindi distinta in tre parti: nella prima tratta delle quattro parti della grammatica, nella seconda della versificazione, nella terza del dettare: la prima carta riprodotta in facsimile dal compianto Lizier contiene due figure di maestri col tocco in atto di ammonire, e ai piedi della carta due di discenti, nel centro una figura femminile, la grammatica. Se il Baggiolini (p. 109) ed il Gabotto avessero potuto esaminare questo trattato non avrebbero certo dubitato che il Syon sia stato lettore nello Studio. Pedrino lo dichiara regolarmente abilitato per il suo insegnamento: « in arte grammatica conventatus », in una postilla del codice è detto « artis gramatice professor »: ora nei documenti coevi il titolo di « professor » ha valore di docente. Che il suo trattato sia stato composto per i suoi scolari dello Studio appare anche dai modelli di lettere non fittizi ma tratti dalla loro vita reale quali ad es., le loro richieste di aiuto pecuniario per poter continuare la loro frequenza allo Studio. Così nel f. 32 « rogo vos quatenus michi dignemini subvenire scientes quod sine vestro auxilio non possum in Studio commorari » ed anche « rogo vos quatenus vestrum michi patrocinium taliter conferatis quod vestro possim auxilio scientia quam desidero laureari ». Alle baruffe tra studenti e mercanti esosi allude Syon affermando: « impossibile est mercatorem placere Deo » (f. 30 b). Come allievi egli ebbe anche frati, come appare dal suo testamento in cui chiede di esser sepolto nella chiesa dei frati predicatori « et ibi scribatur aliquod epitaphium ut fratres videntes recordentur rogare pro me et maxime qui fuerunt mei scholares ». Il testamento fu fatto nelle sue stesse scuole « in scholis ipsius magistri Syon » ed il plurale di « schola » è nei documenti del tempo usato per indicare la scuola della città. Nel Dottrinale egli è detto rector nobilissimus e rector è il termine tecnico per indicare i maestri del Comune: in un atto del 1384 in cui egli è teste si dichiara doctor in gramatica ed altrove doctor in civitate vercellensi. Benvenuto da Imola attesta che fra Dolcino *infantulus* fu mandato a Vercelli « ad scholas sub magistro Syon »: tutto conferma la sua qualità di capo della scuola del Comune e non di insegnante privato come talora fu supposto: anche gli esempi che egli adduce nel suo trattato « sum cum magistro in duodena » riflettono l'esistenza di una scuola pubblica organizzata

come sopra si è detto colla « duodena » e coi « repetitores »: « magister est doctior scolari magis quam repetitor » dice in un altro esempio.

I documenti dell'archivio civico nulla ci dicono dell'alta funzione del Syon nello Studio e nelle scuole che ad esso preparavano come nulla ci dicono di un altro maestro, Ambrogio Piccalue la cui esistenza appare dal testamento del Syon che a lui lasciò l'uso dei suoi libri e non è da escludere che altri maestri ancora vi fossero se nel 1331 apprendiamo che vi erano ben quattro maestri dalla disposizione dello statuto che accordava l'esenzione dai tributi di ogni specie « magistris et doctoribus artis gramaticae et notariae » (9); è noto che nelle scuole di grammatica si dettava anche qualche nozione di notaria intimamente legata alla grammatica. Il Syon ed il Piccalue che gli premorì erano effigiati nel volto della porta del chiostro nella chiesa a loro cara: era forse stato anche il Syon tra gli uditori del beato Giordano sassone?

Egli però non fu frate come talora fu scritto: il suo testamento ha principio con un « ego magister Syon clericus » dal che si può supporre al più che egli avesse ricevuto gli ordini minori. Nato nei primi decenni del secolo, nel 1243 è indicato come *magister* e la sua attività didattica dovette esplicarsi per gran parte del secolo. Che fosse facoltoso risulta oltre che dal possesso di qualche bene stabile e di molti libri il cui valore era allora ingente anche dai molti legati che inserì nel testamento in cui lasciò erede l'ordine.

Importa a noi affermare che lo Studio vercellese nella seconda metà del sec. XII diede alta prova della sua vitalità producendo un'opera che efficacemente potè sostituire testi stranieri largamente diffusi tra noi, quantunque, scaduta coll'avvento dell'umanesimo l'autorità dei grammatici del M. E., sia poi per molti secoli stata totalmente dimenticata. Fu osservato che Syon a differenza di altri trattatisti del tempo ignora il volgare né mai traduce in latino frasi o vocaboli del volgare il che si spiega perchè gli studenti suoi di quattro nazioni facevano parte della grande unità medioevale e il Dottrinale rientra così nella tradizione di quei testi che potevano esser usati contemporaneamente a Parigi a Bologna o ad Oxford. Il Syon fu certo tra i più insigni

(9) MANDELLI, op, cit., III, 48.

grammatici del suo tempo, particolarmente apprezzato come fecondissimo fabbro di quei versi memoriali tanto cari al suo secolo che erano d'obbligo anche in trattati in prosa specie per riassumere le regole fondamentali: nel codice di Novara di cui posseggo una fotocopia ne riscontrai in una rapida scorsa oltre trecento.

Sono tutti suoi? È inutile ricercare la paternità di tali versi che non avendo pretesa di arte formano un patrimonio adespoto medievale e ritornano, osservò il Sabbadini, inalterati o più o meno variamente modificati in più scritti medievali: taluni versi suoi sono identici o simili con qualche variante ad altri del Villadei che però egli non cita mai, altri appaiono derivati da Pietro Elia, qualcuno da Eberardo. Nel Dottrinale il Syon li introduce colla semplice premessa: « Inde versus... » senza indicarsene come autore: certo egli ne coniò molti ed ebbe grande rinomanza per i versi diffusi col suo nome. Il cod. Ashburnham. 932 della Laurenziana contiene un trattatello ortografico col nome di Foca: « Focae Orthographia » che indubbiamente non ha nulla a vedere col grammatico Foca. Il Sabbadini escluse che il grammatico medievale che si appropriò il nome di Foca potesse esser il maestro Syon perchè i versi in esso contenuti non concordano con quelli del Dottrinale: per contro il Beltrami pensa che il Syon abbia approfittato di alcuni versi memoriali coniati dallo Pseudofoca aggiungendone altri suoi. Un trattatello che ha con questo stretti rapporti contenuto nel cod. bresciano Queriniano 43 li attribuisce espressamente al Syon « quidam magister Simon... composuit ista carmina » allo scopo di attenuare la prolissità di Prisciano, ottener concisione ed aiutare la memoria. Altro codice Laurenz. Ashburnham. 1893 contiene gli stessi versi del Queriniano in differenti redazioni: « incipit alius liber Ortographie qui legitur in scholis. Hic inferius quidam in Orthographiam versus... e magistro Syon digno ac perito grammatice professore editi continentur qui sic intitulantur *recte scripture sint versus hi tibi cure*. Quest'attestazione esplicita è a mio avviso non trascurabile. Quei trattatelli di ortografia si riferiscono tutti al Syon pur non avendo col suo Dottrinale che scarsi rapporti. Ora il Dottrinale è giunto a noi per un felice caso in un'unica copia delle tre ricordate da Pedrino di Alzate ma può non essere l'unica fatica del nostro maestro. È lecito supporre che sull'esempio di Beda, Alcuino e dello

pseudo Apuleio abbia composto anche un trattatello sull'ortografia di cui nel Dottrinale, pur riconoscendola come prima parte della grammatica, non aveva trattato sistematicamente: a questo suo scritto che non giunse a noi e non al Dottrinale risalirebbero i versi memoriali di cui ci è dato il titolo espressamente ortografico: « recte scripture sint versus hi tibi cure ». Cadrebbe quindi l'obbiezione del Sabbadini e non stupisce il continuo riferimento al Syon di questi trattatelli. L'ortografia latina attribuita al maestro Syon ebbe un commento di Cecco d'Ascoli per cui si veda il Beltrami (10). D'altronde anche indipendentemente da questa mia supposizione di uno scritto ora perduto di Syon, il fatto stesso che altre raccolte di versi memoriali andassero sotto il suo nome comprova la fama ch'egli ebbe in questo campo. Gli studiosi auspicarono la pubblicazione del Dottrinale, e la speriamo prossima: frattanto mi preme di rilevare il valore ch'esso ha per la storia dello Studio di Vercelli. Il Mandelli non avendo trovato nell'archivio civico nessuna traccia dell'esistenza dello Studio nel periodo 1243-67 prospettò la possibilità che in quegli anni, per le guerre intestine che travagliarono la città, lo Studio fosse stato sospeso. Il Dottrinale ci dà invece il documento che attesta la continuità dello Studio: vi sono infatti in uno degli ultimi fogli di queste lezioni universitarie due accenni cronologici preziosi ad un « Martinus episcopus vercellensis » ossia a Martino Avogadro vescovo dal 1243 al 1269 e ad « Urbanus servus servorum Dei » ossia Uubano IV papa dal 1243 al 1264.

* * *

A differenza del secolo precedente dalla metà del sec. XIV nell'Archivio civico le registrazioni degli stipendi corrisposti dal Comune agli insegnanti si fanno più frequenti e regolari: oltre a quello ordinario vedo segnato spesso anche un supplemento tratto « de denariis entrate

(10) R. Sabbadini, *L'ortografia latina di Foca*, in Riv. Filos. Class., 1900; Beltrami, *L'ortografia latina di maestro Syon commentata da Cecco D'Ascoli*, in St. Mediev., II, 514. Per il Beltrami il Syon è uno dei più dotti maestri che abbiano professato nello Studio vercellese del sec. XIII.

extraordinarie » ed un'aggiunta per la pigione (pensio) della casa in cui il maestro « habitat et regit scholas » che vedo indicata in un fiorino al mese ridotta poi a mezzo fiorino per le strettezze del bilancio comunale o per la diminuzione degli allievi e conseguentemente dei dozzinanti. Col 1335 Vercelli passa sotto il dominio Visconteo ma per le sue scuole il Comune conserva una certa autonomia: l'intervento signorile si esplica colle nomine e talvolta, in caso di dissenso tra insegnanti e Comune anche per la rettifica degli stipendi.

I quattro insegnanti di cui ci è dato il nome per il 1331 sono Guglielmo di Bagnasco, Tommaso Roncarolio, Francesco Aiazza ed Enrico di Como: in seguito vedo per lo più registrati insegnanti a coppie: di rado ne riscontrai tre. Il Bagnasco risulta ancora in servizio nel 1347. Tra questi è particolarmente distinto Francesco Aiazza « civis vercellensis, docens Vercellis artes gramaticales » spesso indicato come « doctor artium » e di lui diremo più a lungo.

Francesco Aiazza fu « scholarum rector » per gran parte del sec. XIV poichè insegnava già nel 1331, non sappiamo da quando, e continuò fino al marzo 1382: in questo periodo risultano colleghi suoi oltre a quelli indicati specie un Antonio Guambelli di Cavaglià « rector gramatice vercellensis » ancora nel 1378; Guglielmo di Cavaglia, forse suo figlio, continuò fino al 1396 in cui « non processit ulterius » perchè « se absentavit de civitate vercellensi ». All'Aiazza morto nel febbraio 1382 successe come suo « substitutus » il fratello Paolo per breve tempo: negli atti del Comune è un decreto del 1384 per cui si accorda generosamente l'immunità fiscale anche alle vedove dei maestri Francesco e Paolo « amborum professores grammatice ».

Francesco Aiazza apparteneva a famiglia agiata e distinta come appare da molti documenti del Vercellese (11). Possedeva una grande casa confinante con altra del fratello Paolo nei pressi della chiesa di S. Giuliano ed in essa abitava e teneva le sue scuole: nel suo testamento del 1364, in cui si firma come « notarius vercellensis » lascia

(11) Ho reso il De Agaciis non con Agazzi come il Manacorda ma con Aiazza (Mandelli, Dionisotti, etc.) forma vercellese di questo casato del quale nel 1521 P. Leone ricordava di aver trovato « ad duodecim iurisconsultos tum medicos clarissimos in una Agatiarum domo ». Il Degregory ne registra dieci tra i vercellesi insigni.

appunto alcuni piccoli legati da pagarsi coi redditi della casa di sua abitazione in cui egli dice « nunc teneo scholas » e dispone che questa non fosse venduta o comunque alienata. Anche la vedova sua « uxor quondam honorabilis viri et doctoris artis gramatice Francisci de Agaciis » testando lega alla Chiesa « solidos viginti » da pagarsi in perpetuo oltre a quelli già disposti dal marito « super una domo magna quam dictus dominus habitabat legens et tenens scholas in eadem ». Vi fu anzi chi credette di vedere in questa casa di insegnanti e di scolari un antecedente storico di collegi successivi come il Dal Pozzo: ora in realtà in quei secoli come le Università così le scuole che ora diremmo secondarie non avevano particolari sedi fisse: tranne il caso eccezionale di un maestro che possedesse una casa sua, il maestro « conductus » dal Comune recava di città in città gli arredi scolastici che disponeva nelle aule che volta per volta egli prendeva in affitto per tenervi le sue lezioni e gli allievi che egli aveva con sé a dozzina.

Altre notizie su di lui, sulle vicende della sua famiglia e della sua città e delle scuole egli ci lasciò manoscritte nel codice della Braidense AE XIV, 8 studiato dal Sabbadini (12) che tra altri scritti contiene il Catholicon dei Balbi di cui ci dà il titolo ed il nome dell'autore: *Nomen libri est Catholicon quasi universalis nomen compositoris est frater Iohannes jenuensis ordinis praedicatorum*, aggiungendo anche il nome del copista che trascrisse la copia ed i diversi passaggi di essa da cui egli trascrisse la sua. Il Catholicon, com'è noto, era il nuovo testo che come il Dottrinale del Syon tendeva a sostituire i testi stranieri prima in uso. Egli ne completò la trascrizione nel 1349 in cui vi era stata una grande mortalità per la peste. Il 19 ottobre di quell'anno, egli dice, « complevi hoc opus et eo die incepi studium et non habui nisi circa XL scolares intrantes ubi consuevi habere tali die CC vel circa. Et hoc fuit propter perniciem et mortalitatem que erat in civitate Vercellarum »: da Pasqua a quel giorno erano morti « ultra quam tria millia christianorum... et ideo *latinum pro parvis* dedi: « permiciem pellat Christus qui dogmata mellat ». Queste notizie sono

(12) R. Sabbadini, *Da codici braidensi*, Milano, 1908 (III: Il Catholicon del maestro vercellese Fr. Aiazza, pp. 11-14). Per l'Aiazza si veda anche Gabotto, *Dizionario*.

preziose per le condizioni della scuola vercellese di allora. Nella seconda metà di quel secolo le condizioni non furono favorevoli alla vita dello Studio e delle scuole che ad esso conducevano: guerre intestine tra Tizzoni ed Avogadro ed esterne tra i Visconti ed il marchese di Monferrato pestilenze e carestie non ne favorirono certo la continuità e lo sviluppo, però prima del 1348 egli soleva avere circa duecento allievi *intrantes* mentre a Torino un secolo dopo c'era un unico maestro con poco più di cento allievi il che non ci stupisce poichè fino al secolo XVI Vercelli fu a capo della cultura subalpina. Egli non fu come si suppose maestro libero, insegnando regolarmente forse nello Studio, certo nella scuola ad esso preparatoria: i libri contabili del Comune ci danno gli stipendi a lui pagati, in ultimo diminuiti, non perchè come si disse egli fosse allora supplente ma perchè per la sua tarda età l'opera sua doveva essere assai ridotta: nel 1380 Guglielmo di Cavaglià ha lo stipendio mensile di sei fiorini e l'Aiazza solo tre, aumentati per intervento del Signore di Milano di uno e Guglielmo di due. Quando la peste gli spopolò la scuola era stato costretto a dare « latinum pro parvis », non già a basso prezzo per evitare che la scuola si spopolasse come fu detto (13) ma per assumere il compito, prima riservato a colleghi suoi minori di insegnare il latinetto del Donato ai piccoli: *parvi scholares* detti anche *pueri* sono gli allievi *de charta et quaterno* a cui si aggiungevano anche i donatisti che apprendevano i primi elementi del latino.

In note dello stesso codice braidense troviamo altre notizie sue: la sua andata a Roma per il giubileo ed il suo ritorno in piena salute: al ritorno, egli dice: « exemplavi hunc librum ut plurimum mea manu » aggiungendo

Finito libro pendatur gloria Christo. Amen...

e poi il distico

Vermiculos non versiculos Francisce sequeris
Versificator eras: vermiculosus eris.

In fine al volume egli trascrive anche un *Tractatus de regimine sanitatis* con sue note marginali melanconiche. I rimedi indicati nel

(13) MANACORDA, op. cit., I, 179.

trattatello non ebbero impiego « quia medietas christianorum mortua est » per lo più di questo male che si presentava con bubboni « a medicis dicebatur antrax vel carbunculus quamquam de hoc parum medici cognoscerent nam et ipsi pariter mortui sunt » il morbo era infettivo, i morti erano spesso sepolti senza suon di campane « campanarum pulsatione cessante » ed in Vercelli molte case rimasero disabitate. Egli annota pure diligentemente i suoi lutti familiari e le vicende della sua città: ricorda così il padre suo che morì nel 1317 (ed il Sabbadini arguirà che Francesco fosse nato nei primi anni del 1300), la madre, la suocera, i fratelli suoi di cui uno era priore di Vezzolano, inoltre tregue, guerre, paci, insurrezioni contro il dominio visconteo e una distruzione di Vercelli: « capta civitas Vercellarum et destructa per proditionem et mortui multi ». Fra tante sventure non stupisce che la sua poesia latina sia improntata a visioni di morte. Nel 1364 — è l'anno del suo testamento — egli copia col titolo *Vanitas vanitatum et omnia vanitas* una silloge medievale del tardo Medio Evo di distici serpentini che cominciano e terminano con *Vado mori*. È questa una elegia importante anche per gli stretti rapporti che ha colla poesia delle danze macabre: l'Aiazza ci conservava così una redazione vercellese di essa, meno recente di altre, diversa in parte da quelle note sinora che dovrà essere aggiunta, unica italiana, a quelle straniere elencate dallo Storck (14).

* * *

Il « Vado mori » lugubre canto della morte ha infatti una storia plurisecolare per la diversità delle redazioni in cui ci si presenta e dei rifacimenti successivi. Il Fehse bene suppose che oltre alle redazioni note altre potessero trovarsi in biblioteche di chiostri ed infatti la tro-

(14) Storck, *Das « Vado mori »*, in Zeitschrift fur deutsche Philologie, XLII, 1910, p. 422 e Fehse, *Das Totentanz Problem*, id. id., p. 261, Rosenfeld, *Der Mittelalterliche Totentanz*, Münster-Köln, 1954. Il distico del papa ha senso indubbio: « dopo di aver sottomesso i regni della terra ecco quali regni mi portò la morte ». Meno esattamente il Pascal (*Studi mediev.*, II, 1906, p. 560) su una lezione lacunosa del British Mus. interpreta che un nuovo papa è portato al regno dalla morte del suo predecessore.

viamo in Vercelli strettamente legata per la sua università a monaci transalpini e specie ai domenicani che in prediche ispirate al « contemptus mundi » ed al « memento mori » potevano presentare i morti agitantisi nelle lor tombe da cui prorompendo dicessero quello che è detto nel « Vado mori » o nei canti delle danze macabre. Nelle diverse redazioni identico è lo spirito, varia la loro ampiezza e l'ordine dei singoli monologhi e talvolta anche la forma. Le tre principali stesure erano finora quelle di Parigi (ms. 900, f. 93 della Mazarina) che secondo il Rosenfeld sarebbe la più antica e consta di 34 distici, la più recente sarebbe quella di Erfurt di 15 distici: qualche distico complementare si ha in quella dell'Università di Erlangen: la vercellese che chiameremo B dal codice della Braidense che lo contiene ne ha 24 oltre a 5 composti dall'Aiazza a lui relativi e da lui aggiunti a parte. Quella di Erfurt si inizia con tre distici privi del « Vado mori » che si distinguono per uno strano gioco di rime a disposizione chiastica in cui si afferma che la *lex moriendi* è legge comune *regis et pauperis*: segue ad essi con una monotonia desolante la sfilata di persone di ogni condizione sociale che annunziano l'ineluttabile fato che loro sovrasta. Nella redazione dell'Aiazza mancano questi tre distici iniziali. Il testo del codice parigino (che a mio avviso non risale oltre agli inizi del sec. XIV) di evidente origine francese dà negli esempi il primo posto al re ed il secondo al pontefice: era il tempo in cui col trasferimento del papato ad Avignone esso si avviava a diventare quasi una cappellania del re di Francia e blando è il distico relativo al papa:

> vado mori papa. Nam mors papare diu me
> non sinit aut cogit claudere. Vado mori.

mentre nella redazione nostra (B) e di Erfurt (Erf.) si afferma energicamente la superiorità del papa sui principi:

> vado mori papa qui iussu regna subegi.

La redazione nostra (B) ha in comune colla parigina (P) solo dieci distici mentre altri nove sono totalmente diversi, ed altri hanno qualche variante più o meno lieve: quelle diverse non risalgono al nucleo originario ma si formarono sul suolo francese e son meno felici di quelle contenute in Erf. ed in B: ad es. in P il praesul è presen-

tato in atto di abbandonare « nolens sive volens » (perchè poi volens?) mitria sandali e pastorale mentre in Erf. e B ci appare *cleri populique lucerna* ora languente e prossimo a spegnersi; il povero in P si avvia alla morte nudo senza portare nulla con sé mentre in Erf. e B egli sa che i poveri furono amati da Cristo povero e ne segue l'esempio. La redazione di Erf. ha in comune con quella P solo tre distici. Il testo nostro si ricollega a quello di Erfurt da cui differisce per qualche spostamento nell'ordine dei distici e per il maggior numero di personaggi: B ne ha infatti dodici in più: lector, senex, iuvenis, aegrotus, clericus, penitens, infirmus in extremis, sententiatus ad mortem, femina, gulosus, peregrinus, bonus et rectus.

La stesura vercellese è così la seguente:

Vado mori papa qui iussu regna subegi
mors mihi regna tulit heccine: vado mori.
Vado mori rex sum. Quid honor quid gloria regni? — P. gloria mundi
est via mors hominis regia: vado mori.
Vado mori presul cleri populique lucerna
qui fueram validus langueo: vado mori.
Vado mori miles, belli certamine victor
mortem non didici vincere: vado mori.
Vado mori legista: fui defensor egenis
causidicus causas desero: vado mori.
Vado mori sapiens sapientia nil mihi prodest — Erf. prudentia
me reddit fatuum mors fera: vado mori.
Vado mori quotiens mortem considero certam
mortis opus melior desero: vado mori.
Vado mori medicus medicamine non redimendus
quidquid agat medici pocio vado mori.
Vado mori monachus mundi moriturus amori — P. magnus *invece* di monachus
sin moriatur amor sic bene vado mori. — Erf. Ut moriatur amor hic mihi
Vado mori logicus aliis concludere novi
conclusit breviter mors mihi vado mori.
Vado mori sperans vitam sine fine manentem
spernens presentem sic bene vado mori.
Vado mori dives: ad quid mihi copia rerum
cum mortem nequeat pellere: vado mori.
Vado mori senex: iam finis temportis instat
iam patet hic mortis janua: vado mori.
Vado mori sperans post longum vivere tempus
forte dies hec est ultima vado mori.

Vado mori cultor collegi farris acervos
quos ego pro vili computo vado mori.

Vado mori pauper quem pauper Christus amavit
hunc sequar evitans omnia vado mori. — Erf. sequor

Vado mori mors certa quidem nil certius illa — P. hora fit incerta vel
quoque sub incerto sit mora vado mori. — Erl. quocumque sub incerto

Vado mori quid amem quod finem spondet amarum
cuius inanis amor non amo vado mori.

Vado mori cinis in cinerem tandem rediturus
ordine quo cepi desino vado mori.

Vado mori sectans alios sectandus et ipse
ultimus aut primus non ego vado mori. — P. ero

Vado mori mulier iam variis vestibus apta
desero vana tibi nescia vado mori.

Vado mori variis epulis vinoque repletus
hiis restat dicere vado mori. — P. hiis utens cogor

Vado mori videat quo currat quisque superstes
cursor habet mecum dicere vado mori.

Vado mori misero sententia dura beato
grata mori sequitur vivere vado mori.

Ogni distico è fiancheggiato dalla qualità del personaggio cui si riferisce: papa rex praesul miles judex sapiens lector medicus monachus logicus clericus dives senex iuvenis cultor pauper egrotus penitens infirmus in extremis sententiatus ad mortem femina gulosus peregrinus bonus et rectus. Tali indicazioni sono talvolta approssimative e non corrispondono a quelle del Desrey.

In calce nella stessa pagina del codice sotto un'intestazione « contra diligentes vanitates » ci sono i cinque distici in cui l'Aiazza applica a se stesso il *Vado mori* dichiarandosi già facitore di versi e prossimo a diventare produttore di vermi, con accenni al suo ufficio ed alle vicende politiche a cui dovette assistere:

Vado mori doctor multorum nomine Franchus
agacie prolis culmine vado mori.

Vado mori qui jam dudum fui versificator
vermiculosus ero quod scio vado mori.

Vado mori quos jam docui me non bene noscunt
qui me cognoscent tempore vado mori.

Vado mori vidi discrimina pace mutata
quod non sperabam noscere vado mori.
Vado mori pro me cupiens quemcunque precari
numina quod salvent me mea vado mori.

* * *

Prima di lui però andò a morte lo Studio generale di Vercelli di cui ritengo che egli sia stato l'ultimo insegnante di grammatica e notaria: il titolo di doctor artium gli è dato più spesso che quello di rector: del resto nel primo verso dei suoi distici il *doctor multorum* era preceduto da un *doctor puerorum* che egli cancellò e corresse perchè egli non si sentiva solo maestro di fanciulli.

Il Mandelli assicura che a partire dal 1372 non vi è più alcuna memoria della persistenza dello Studio mentre si hanno forti indizi della sua cessazione. Il Durandi ed altri lo vollero continuato fino al 1405 epoca in cui sarebbe stato trasferito a Torino. Ora verso il 1405 i rapporti di Vercelli cogli stati sabaudi si concretavano non in scambi di maestri e di scuole ma in ostili invasioni di truppe. La questione della fine dello Studio fu posta inopportunamente in rapporto colla università torinese mentre il sorgere ed il perire dello Studio vercellese non era legato al Piemonte da cui Vercelli nei secc. XIII e XIV era affatto separata ma alla Lombardia di cui era il confine estremo: in un esempio gramamticale il Syon ci dà « Lombardus gentem Vercellensis patriam »: lo Studio non peregrinò a Torino ma fu violentemente soppresso sia pur gradualmente in Lombardia dai Visconti a cui Vercelli allora apparteneva.

Già col capitolare di Lotario dell'825 per cui al di sopra delle scuole episcopali erano istituite otto scuole pubbliche statali i vercellesi avevano dovuto far capo a Pavia. Per la dissoluzione del regno italico questa scuola era poi scaduta; più tardi anche da Pavia i futuri medici e giuristi si recavano a Bologna. Nel 1361 si era però aperta l'università a Pavia fondata con diploma imperiale del 18 aprile ed il 27 ottobre Galeazzo II Visconti ne ordinava la proclamazione obbligando gli studenti del suo dominio a frequentarla « quum habeamus

studium in civitate nostra Papie tam in iure canonico quam civili et medicina et philosophia et logica et habeamus ibi doctores sufficientes mandamus vobis quatenus proclamari faciatis in civitatibus vestris in locis consuetis quod quilibet scholaris debeat ad civitatem nostram Papie statim sub pena nostro arbitrio conferenda convolare et qui ivissent ad aliena Studia statim mittatur pro eis et compellantur venire Papiam ». L'arbitrio di Galeazzo II era durissimo: le pene minacciate fecero convolare a Pavia anche gli studenti vercellesi: nello stesso codice diplomatico troviamo così che nel 1381 fu licenziato in Pavia un magister Jacobus de Conflentia, nel 1389 vi è studente di medicina un Johanninus de Bugella, nel 1398 « Johannes de Vercellis petiit librum birretum anulum osculum et benedictionem paternam » ossia fu laureato, a Pavia fu « licentiatus in artibus » Enrico de Balbis da Vercelli ed i vercellesi tanto più dovevano recarsi a Pavia in quanto ormai dai signori di Milano dipendeva il loro destino di giuristi, di medici, di insegnanti (15).

* * *

Scomparso lo Studio è sempre fiorente la scuola del Comune. Negli atti comunali non sono mai registrati i nomi dei *repetitores* il cui compenso era d'altronde a carico del maestro. Tale può essere stato un prete, Antonio Rossino, di cui nell'Arch. cap. di Vercelli all'anno 1390 è detto che « multa fuit lucratus in scribendo libros ad vendendum et in docendo in scholis quondam magistri Antonii de Cabaliaca ». Guglielmo di Cavaglià succeduto ad Antonio nel 1380 ebbe per colleghi prima un Francesco di Lanfrancheto poi Antonio di Margaria ed indi Giovanni Villario sino al 1389 in cui è nominato *loco Guillelmi* Simone da Tronzano. Con esso vi è dal 1390 al 1392 Franceschino de Madiis da Vigevano « surrogatus loco Jo. de Villario » (16) per « litteras Domini datas Mediolani ». Dal 1393 al 1396 Simone è con Guglielmo di

(15) *Codice diplomatico dell'Univ. di Pavia*, Pavia, 1905, I, 9, 406, 653.

(16) In un'istanza al Comune di Pavia il Maggi dichiara di aver insegnato in Pavia grammatica, retorica ed autori in supplenza del *doctor* vantando che sotto la sua « ferula iuvenes adulescentes et pueri devenere ad magnas scientias ».

Cavagliià. Talvolta è solo ed ha aggiunta di stipendio per supplenza al collega assente. Verso il 1427 Simone si trasporta a Trino dove ebbe un allievo insigne Antonio Astesano che nel suo Carmen de varietate fortunae parla del maestro « artis gramaticae retoricaeque bonus » che lo tenne infaticabilmente avvinto alla sua scuola leggendo storici e poeti. Nel 1399 è con Simone a Vercelli quell'Enrico Balbi da Palazzolo vercellese che vedemmo « licentiatus in artibus » nell'università di Pavia e sarà « legens gramaticam et logicam et auctores in civitate Vercellarum » ancora nel 1423, come Simone fino al 1427 « salariatus a Commune Vercellarum per litteras Domini datas Mediolani » (17). Altri *rectores scolarum* troviamo nel sec. XV: Macabeo de Grossis, poi per un decennio circa Zanino da Biandrate ed indi Giovanni Zima (altrove è detto Cima) fino al 1449. Nella seconda metà del secolo specialmente Nicolò de Schitiis da Cremona, ed a lungo Bartolomeo da Castelnovetto, i cui nomi ci sono dati dai registri di entrate e spese del Comune con indicazioni relative solo ai loro stipendi non sempre puntualmente corrisposti. A questi registri contabili non possiamo chiedere notizie sugli spiriti che animavano queste scuole: sappiamo però che per tutto questo secolo i testi di grammatica o lessico corrente erano ancora quelli del medio evo che continuarono in Germania anche nel secolo successivo quando come fu detto erano già stati « jam pridem ab Italis explosi »: a Vercelli ad es. era ancora in uso, in mancanza di meglio, prima che gli umanisti provvedessero alla sua sostituzione, un glossario di Uguccione da Pisa. In una nota apposta al codice CLXIII dell'archivio capitolare di Vercelli si ricorda infatti che Giovanni Zima « civis vercellensis et in eadem urbe scolarum praeceptor insignis » morto nel 1449 lo aveva lasciato alla chiesa di Sant'Eusebio: « hunc librum Ugotionis reliquit Ecclesie beatissimi Euse-

(17) Il codice Vaticano latino 1649 contenente le tragedie di Seneca era appartenuto al figlio di un cittadino di Ivrea che era stato allievo « egregii Artium Doctoris domini magistri Henrici de Balbis Vercell. scolarium professoris ». Sulla tavola inferiore della copertura era incollato un foglio contenente una composizione poetica anonima di 25 esametri celebranti la cessione di Vercelli ad Amedeo VIII di Savoia secondo i voti dei vercellesi aspiranti « ut astra imponant finem bellis et proelia sternant » e tanto l'argomento quanto l'accenno al Balbi inducono a credere che l'anonimo fosse vercellese e forse in rapporto colla scuola del Comune. Cfr. *Classici e Neolatini*, 1906, p. 27.

bii » (18). Un vero interesse umanistico, fu detto, nei centri piemontesi incomincia alla metà del 400 ma è probabile che questo interesse affiorasse anche prima in Vercelli dopo che era passata a far parte degli stati Sabaudi di cui venne ad essere allora il massimo centro culturale specie quando risiedendo a lungo la Corte a Vercelli essa attirava a sé gli ingegni migliori. Simone da Tronzano era stato valente poeta elegiaco: nel suo allievo Astesano non troviamo più tracce della poesia medievale quale ci era apparsa in qualche verso del Syon e dell'Ajazza. Umanista è detto dal Vinay il vercellese Andrea Rolandi che se non insegnò nelle scuole di Vercelli fu poeta ottimo e precettore dei figli di Lodovico I, autore probabile di un *Somnium* in cui come bene disse la Daviso che lo pubblicò è il contrasto tra l'umanesimo che sicuramente si afferma ed il Medio Evo che è presente colle sue leggende (19). Anche per il maestro Niccolino da Cremona come per Simone ci è possibile avere qualche impressione del suo insegnamento da un allievo suo Pietro Leone che il Tiraboschi ed il Denina ricordano tra i letterati del 400: nato a Cavaglià egli si fregia in ogni suo scritto del nome della patria sua « Petrus Leo Vercellensis ». In Vercelli « adulescens operam dedit rei litterariae, sub praeceptore sane docto Nicholao Cremonensi » che lo foggiò « a teneris annis ex caera docendo monendoque »: con lui « litteris et moribus operam dedit et imbibit quibus ad aliquem honoris gradum posset evadere ». Dopo Vercelli fu allo Studio a Pavia e completò la sua cultura latina e greca con Giorgio Merula in Milano dove tenne poi scuola pubblica e privata restando legatissimo sempre ai Vercellesi, quali il matematico Bernardo Salino ed il medico Francesco Aiazza ma specie col suo maestro al quale per dimostrare i suoi progressi invia alcuni epigrammi pur sapendo che

carmina qui cupit Nicolino mittere nostro
convivae saturo pocula ferre cupit (20).

(18) Mi fu utilissimo per questo periodo lo studio del Vinay, *L'umanesimo subalpino nel sec. XV*, in B.S.S.S.

(19) M. C. Daviso, *Il Sogno di Andrea Rolandi*, in B.S.B.S., 1936.

(20) *Leonea*, Mediolani, 14?6 (raccolta di orationes epistolae et epigrammata) e *Petri Leonis vercellensis Epitalamium*, in nupt. Car. Princ. Sab. et Beatricis Portugalliensis, Mediolani, 1521. Cfr. Degregory, op. cit., I, 468 e C. Dionisotti, *Vercellesi illustri*, Biella, 1862.

Normalmente in questo secolo i maestri erano due: « Communitas dat salarium duobus magistris videlicet Nicolao de Cremona et Bartholomeo de Castronoveto » riducibili talora — non sempre — ad uno quando le scuole, come la città, si spopolavano, specie per le frequenti pestilenze per cui il Comune ad es. nel 1432 deliberava una esenzione fiscale di dieci anni ai forestieri che venissero a stabilirsi a Vercelli. Gli stipendi constavano di due parti di cui una a carico del Comune e l'altra dello stato sabaudo. Quello a carico del Comune variava da 60 a cento fiorini di Milano all'anno: 60 ne ebbe lo Zima dal Comune e 40 dal tesoriere ducale; 80 il Crovella e 60 dal duca. Lo Schizzi giunse ad averne cento, e dal duca 25. Il Comune cercò anzi di accollare al Duca l'intero stipendio e frattanto il maestro non riceveva lo stipendio suo: quante richieste di stipendi arretrati si vedono negli ordinati! Finalmente Nicolino da Cremona chiese « sibi provideri de salario quadraginta mensium praeteritorum » e fu nominata una commissione di « doctores qui videant jura civitatis et mgr. Nicolai ». Nel 1465 si osservò che Nicolino « non tenet repetitorem generalem quem tenere debet » secondo la promessa fatta all'assunzione. Bartolomeo Grosso da Castelnovetto, continuando i ritardi, chiese che il pagamento gli fosse assegnato col dazio sulla misura delle tele e gli fu concesso « perchè detto maestro esercita diligentemente l'arte scolastica pur non essendo pagato il che cade in pregiudizio degli allievi ». Altra volta ebbe a lagnarsi di estranei, non scolari, che introdottisi in casa sua lo avevano bastonato (atrociter verberatus) e derubato di un *Tulius de officiis*. Lo stesso per versi fatti in onore di Filippo di Savoia chiese in compenso un mantello ed ebbe invece tre fiorini (22). Osservo però che indipendentemente dagli stipendi la rettoria delle scuole doveva avere altri vantaggi economici, specie per i dozzinanti non vercellesi, se in quel tempo fu chiesto più volte al Comune inutilmente da insegnanti di fuori come compenso la pura e semplice concessione dei locali: ad es. nel 1465 si respingeva l'offerta di un mgr. *ultramontanus* disposto pur di avere l'abitazione a « stare pro magistro scholarum et legere philosophiam et logicam ultra gramaticam ».

(21) Per questa parte oltre agli ordinati civici cfr. Arnoldi, *Vercelli vecchia ed antica*, Vercelli, 1929, pp. 61 e segg. ed 86.

(22) Mandelli, op. cit., III, 299, n. 1.

Tra gli altri maestri vercellesi D. Arnoldi, tanto benemerito di queste ricerche, ricorda oltre a Nicolino da Valdengo, anche Pantaleone da Confienza. In realtà questi fu medico insigne, mecenate della stampa a Torino e professò nelle Università di Pavia e di Torino. In Vercelli fu archiatra del duca Ludovico e spesso anche dopo consigliere a corte. Amò ostentare la conoscenza del greco. Nel 1469 chiese al Comune che gli fosse concesso di leggere Aristotele e gli fu concesso in un'ora di domenica, non in giorni feriali, il che mentre esclude un insegnamento scolastico è comprensibile in quel tempo in cui, come bene fu detto, Aristotile era quasi « maximus Ecclesiae pater ». Verso la fine del secolo troviamo le scuole dirette da due Avogadro ed un altro vi sarà nel secolo seguente in cui a capo delle scuole troviamo via via Pietro Crovella, Bartolomeo Dal Pozzo, Giordano Cholle, G. A. De Durandis, Gio. de Pelipari, Lorenzo de Allario, G. B. Mola, Orazio Durando, G. De Polti. Ed in questo secolo verranno in aiuto del Comune per l'educazione dei giovani del vercellese istituzioni benefiche e munifici cittadini. L'Ospedale Maggiore di Vercelli provvedeva coll'articolo 16 delle sue Costituzioni del 1564 ad istituire una scuola gratuita dalle classi inferiori alla grammatica: « Considerando che li antichi fondatori ebbero espressa intentione che si tenesse scola nella casa dell'Hospitale alli figlioli poveri che per la povertà de suoi padri non possono andare con gli altri alli mercenari Precettori della città... così si ordina di tenere un prete che tenghi scola ». Era questa una scuola primaria con qualche rudimento di latino. Su questi precettori mercenari a cui in massima parte era riservata la scuola elementare maschile trovo qualche notizia in un rapporto fatto per il 1728 che può valere approssimativamente anche per secoli anteriori: « sono sparse per la città le seguenti scuole che si esercìscono da Preti infranominati quali insegnano per loro ellezione dai primi rudimenti sino al principio della Grammatica e per la mercede esigono la mensuale paga di soldi dieci per scuolaro »; seguono i nomi dei preti Don Eusebio Borla con 50 scolari, Don Giuseppe Bodo (id. 40), Don Antonio Cantone (id. 20), Don Sauerio Stroppa (id. 8).

Nel 1587 il conte Cesare Avogadro di Collobiano istituiva la città erede universale col peso di far leggere « l'Instituta e la Rettorica », che in realtà erano già lette fissando per l'insegnante di rettorica il com-

penso di cinquanta scudi annui. Alle scuole intermedie diede un valido contributo la fondazione del Collegio Dal Pozzo.

Bartolomeo dal Pozzo, nato a Villanova presso Casale, è indicato come *rector scholarum* in molti ordinati del Comune: tra l'altro in un consulto del Comune del 1544 confermante dal 1531 la concessione delle solite immunità fiscali secondo le proposte fatte dai dottori del Collegio di leggi avendo presente il decoro della città « ne videamini filiorum vestrorum disciplinam negligere aut bonas litteras contemnere et velle virum doctum qui arcessendus esset a civitate vestra expellere » (23). Morì nel 1561. Colto ed agiatissimo ebbe un figlio medico insigne che non ebbe prole dalla consorte una nobile Caccia di Novara e col testamento del 1564 volle che nella sua casa si istituisse un Collegio per dodici giovinetti a cui doveva essere insegnata grammatica ed umanità: che il termine grammatica comprendesse l'insegnamento delle umane lettere appare anche dalle letture che vi si facevano: Cicerone, Cesare, Terenzio, Plauto, Virgilio, Sallustio. I convittori erano obbligati a parlare latino, grandi e piccoli, cominciando da quelli della concordanza: chi non parlasse latino doveva essere castigato. Il collegio fu aperto nel 1573: un opuscolo del direttore D. Arnoldi ne illustra le varie vicende e dà i nomi dei Rettori dall'inizio a noi (23).

Il fondatore aveva disposto che i collegiali gratuiti fossero dodici a cui nelle scuole se ne potevano aggiungere altri otto tra dozzinanti e semplici scolari in modo da non superare il numero di venti che verso il settecento trovo portato a quaranta. Poichè vi potevano essere ammessi alunni di sei anni è presumibile che questi iniziassero il loro tirocinio scolastico con qualche nozione di numeri aritmetici, coll'abbaco, ed imparando a compitare e poi a leggere senza comprenderlo il salterio latino come era uso nelle scuole inferiori. La cattedra di retorica a carico del Comune per l'eredità di Avogadro veniva a completare l'insegnamento di grammatica ed umanità per cui era istituito il Dal Pozzo e taluno dei rettori di esso ebbe dal Comune l'incarico della rettorica; così il Nob. G. B. della Mola che ne fu il primo rettore (1573-82) tenne la lettura della Retorica negli anni 1603-04 « nel qual

(23) D. D. Arnoldi, *Il Collegio Convitto Dal Pozzo di Vercelli dall'origine ai giorni nostri*, Vercelli, 1924.

anno esso poi morse e dalla città non era stato soddisfatto »: il compenso per questo biennio fu pagato al tutore dell'erede in scudi cento da fiorini nove l'uno solo nel 1621. Le vicende belliche continue con assedi, devastazioni delle campagne ed occupazioni nemiche stremarono troppo spesso come i singoli così il Comune e l'amministrazione del Dal Pozzo che anzi per parecchi anni fu costretta a ridurre il numero dei collegiali o talora a mandarli ad altre scuole. Come successore del della Mola per la retorica la Credenza nominò Orazio Durando. In seguito, fu detto, la retorica fu affidata ai P.P. Gesuiti. In realtà il passaggio avvenne più tardi. In esecuzione del legato Avogadro la Credenza nominò Gio. A. Caresana. Quando questi fu fatto canonico lateranense di S. Andrea lo sostituì Michelangelo Ponte rettore del Dal Pozzo dal 1615 al 1622 di cui il Degregory ricorda che tra altri scritti poetici lasciò una Borromeide in dodici canti in onore di S. Carlo Borromeo: la sua dipendenza dal Comune è comprovata anche dall'ordine rilasciato nel 1620 « a qualsivoglia esattore della città o delle ville di ambe le riuiere che debba pagare al nob.m. Michelangelo Ponta (?) rettore di scola gramaticale et lettore di retorica scudi 25 ...qual suo sallario et mercede delle fatiche sopportate durante il presente semestre per attendere alla detta lettura » (24).

Per il 1628 vedo indicato come lettore della retorica un Fabrizio Ajassa: D. Giovanni Bobba da Cigliano, poeta latino, a detta del Degregory, non spregevole, autore di otto ecloghe dal titolo *Corydon delusus* è rettore del Dal Pozzo nel 1656 (25).

Frattanto si erano stabiliti in Vercelli coll'intento di attendere soprattutto all'educazione dei giovani i P.P. Gesuiti: il loro Collegio fu fondato nel 1581: l'ordinato civico del 30 dicembre 1587 fa i più ampi elogi dell'opera loro. Ad essi il Comune affidò prima l'insegnamento della retorica. In rapporto con questo i Gesuiti istituirono nel loro collegio l'insegnamento della grammatica che rendeva inutile la scuola comunale tanto più che oltre al Dal Pozzo si era anche creato in Vercelli nel 1566 un Seminario per gli aspiranti al sacerdozio. A completare il loro corso di studi i Gesuiti istituirono anche l'insegna-

(24) Oltre agli ordinati civici cfr. Degregory, op. cit.
(25) Oltre agli ordinati civici cfr. Degregory, op. cit. III, 168 ed 87.

mento della filosofia per cui il Comune pagava loro ducatoni di argento 25 e 1/2 in virtù di ordinato civico del 9 settembre 1683. Esaurita la fioritura rigogliosa delle scuole comunali i principi lasciavano così che la Chiesa vi sostituisse i suoi istituti (26) ed il Comune di Vercelli delegava completamente l'educazione dei giovani ai P. P. Gesuiti. Scompaiono dagli Ordinati del Comune i nomi dei dirigenti delle nuove scuole, nomi che d'altronde nulla ci dicono della vita interna di esse attestandone solo la continuità. Ma il Comune non conosce più i nuovi insegnanti. Nei suoi atti compare solo la registrazione delle somme pagate dal Comune per la retorica e la filosofia « ai Padri del Collegio di Gesù » oppure « alli P. P. Gesuiti » o al « Rettore, attesa la fede di hauer per tutto il corrente anno letto filosofia (o rettorica) ». Ho cercato invano notizie sui principali maestri di questo periodo, in cui gli studi furono certo severi ma non mi fu possibile rintracciarne alcuna notizia. Del resto l'individualità di ogni insegnante scompariva nel lavoro collettivo ed anonimo della Congregazione: l'insegnamento si svolgeva secondo la « ratio studiorum » che, frutto di non ignobili esperienze didattiche, racchiudeva il meglio della tradizione umanistica e vigeva per tutte le loro scuole. Solevano essi alla fine del corso filosofico tenere Accademie in cui si proponevano tesi da esaminare e discutere pubblicamente. Anche in Vercelli si istituì l'Accademia col titolo di Partenia di cui fu nominato principe un C. G. Campora. Essa fu inaugurata solennemente nel 1684 nella loro Chiesa in giorno festivo alla presenza di molti uditori « tubis conclamantibus et musicis vocibus adplaudentibus »: alla fine della cerimonia gli invitati congedandosi si compiacquero dell'opera che essi avevano dato « in advocanda in urbem pubblica philosophia ex qua tantum utilitatis ac honoris viderunt adolescentiae » (27).

Dell'Accademia rimase un « Libellus continens nomina et res gestas philosophorum Academiae vercellensis sub titulo Academia Partenia Nobiliorum » dal suo inizio alla chiusura del Collegio ma su di esso non ci soffermiamo poichè i filosofi vercellesi di cui si tratta non sono una particolare scuola filosofica ma solo gli studenti del corso

(26) Peroni, *La politica scolastica dei principi riformatori in Italia* (in N. Riv. Stor., 1928).
(27) Degregory, op. cit., IV, 551.

di filosofia a Vercelli: meglio ci accosta alla vita di queste scuole un piccolo registro di due classi (catalogus ex suprema e c. ex infima) che ho potuto rintracciare. È del 1728 e fu fatto nell'imminenza del passaggio alla scuola di stato ed in rapporto con esso. Contiene in latino nome, cognome e patria degli alunni, la classifica dell'insegnante e per la classe inferiore quella dell'esaminatore. Nella classe più alta ci dà oltre al voto dell'esaminatore nella sessione estiva anche quello del componimento in prosa (votum in soluta) e quello in poesia (v. in stricta), per alcuni vi sono note speciali che hanno talora il valore di un vero giudizio: ad es. un allievo è così definito « tenui Minerva, negligentia summa ». Il numero degli alunni è di 43 nella classe superiore, 34 nella inferiore: il luogo di nascita è per lo più Vercelli o del Vercellese, parecchi del Biellese (di Rosazza ad es., di Campiglia ed altri di Masserano; non manca qualche lomellino ed un Maioni di Borgomanero). Non tutti furono presenti a fine anno: vedo segnato tra gli iscritti un Carlo Biglioni (Bilionus Carolus) « e discipulo factus pharmacopola » ed anche un Roncia Jeronimus « e discipulo tonsor factus », altri si è dato al commercio (« mercaturae operam dat »), sette tornarono in patria col consenso dei superiori (« abierunt cum facultate »), uno per malattia, altri senza consenso (« insalutato praeceptore nescio qua causa abiit in patriam »), di altri la causa era ben nota (« suorum criminum sibi ipse conscius insalutato praeceptore se sponte Gymnasio abdicavit ») e non mancò chi fuggì dal Collegio per evitare le sferzate « initio anni scholastici fugit e schola ne vapularet »; di taluno si notano le assenze abusive « saepissime ac diu abfuit » quindi « in litteris nihil profecit » o la negligenza « ex summa negligentia non pro viribus profecit »: altri di famiglia distinta si trovò a disagio nella scuola pubblica come un De Signoris che « rus adiit cum facultate » facendo ritorno al precettore privato, triste privilegio dei nobili, oppure un Gloria che « rudimentis non adhuc satis instructus ad Paedagogum rediit ». L'esito della sessione estiva fu per la classe superiore di nove giudicati ottimi, sette mediocri, due men che mediocri, cinque pessimi. Alcuni hanno anche un voto per modestia od una nota speciale di bontà, ad es. « singulari pietate modestia ac diligentia » oppure « modestia et diligentia facile primus »: segnalo anche uno che « sponte petiit detineri » e per contro un altro

di cui l'insegnante chiede la promozione per anzianità « promovendus ratione aetatis ».

Sullo stato delle scuole vercellesi al 1729 ho potuto, come dissi, consultare e trascrivere in A.S.T. molti documenti del Magistrato della Riforma che furono poi totalmente distrutti nell'ultima guerra. Così da uno *Stato delle scuole esistenti nella città di Vercelli* rilevo che il Collegio dei P. P. Gesuiti aveva le cattedre di grammatica, umanità, rettorica, filosofia morale e casi di coscienza tenute quest'ultima da P. Cacciamalla bergamasco, quella di filosofia da P. Lampugnani milanese; P. Franchetti bergamasco insegnava la retorica ed umanità, P. Baratelli di Arona era maestro di grammatica. Per queste cattedre il Collegio beneficiava dell'eredità del prevosto di Desana G. D. Tizzioni avuta col « peso di tenere la scuola di umanità ed ove questa fosse già aperta di leggere la morale o casi di coscienza » e del lascito Avogadro per la retorica; per la filosofia aveva dalla città come si è detto ducatoni annuali 25 e 1/2 versati alla città dall'abbazia di S. Stefano della Cittadella. Nel *convento dei domenicani* due P. P. di Milano, Maggi e Milanese, leggevano teologia e filosofia senza corrispettivo né dagli alunni di solito pochissimi né dal Comune. Infine nel *Collegio della Città detto Dal Pozzo* (*la scuola comunale era scomparsa*) v'era un maestro nominato dai Regolatori dell'Ospedale Maggiore, il prete don Felice Monino, con l'obbligo di tenere un ripetitore ecclesiastico: gli si dava abitazione per sé e per la famiglia e per tener dozzinanti e la scuola più la donzena di L. 16 al mese per gli otto collegiali di allora. Dagli altri scolari della città e forestieri, sino al numero di quaranta, esigeva mensilmente soldi 10 per le classi infime e 13 per le superiori.

Altre scuole di latinità elementare fuse con quelle che ora diremmo primarie (ne furono distinte solo nel 1771) erano in altri centri del Vercellese quali Cigliano, Livorno, Trino, Crescentino ed altri di cui non mi occupo: i compensi a questi maestri variavano a seconda degli obblighi a loro imposti spesso non solo scolastici ma anche ecclesiastici (messe quotidiane o festive, confessioni, scongiuro dei tempi cattivi etc.). Come documento tipico dell'anarchia scolastica preesistente alla riforma del 1729 riferirò il caso tipico di S. Germano Vercellese. Questa comunità impostava nel suo bilancio la somma di L. 100 an-

nualmente per il maestro di scuola. Nel 1728 potè cancellare questa voce dal suo bilancio « a causa dell'emulazione tra il V. Parroco e li P. P. Agostiniani di quel luogo ad istanza dei quali essendosi fatta esporre all'Incanto la Rettoria predetta n'é rimasto al V. Parroco il deliberamento di farla come l'ha fatta esercire senza stipendio continuando al presente in tal forma ».

LA SCUOLA DI STATO IN VERCELLI (28)

I principi che nel seicento avevano donato alle Congregazioni gli istituti scolastici ne assumono nel settecento la direzione in modo che l'istruzione diventi funzione dello Stato, non per odio alla Chiesa, come ben rilevò il Peroni, ma per la perfetta reintegrazione del potere sovrano: primo tra questi principi Vittorio Amedeo II pose fine a quel mondo scolastico, che vedemmo caotico e sottratto ad ogni controllo statale, colle Costituzioni del settembre 1729. Per esse le scuole erano avocate allo Stato e diventavano derivazioni dell'Università che sola poteva accordare la facoltà di insegnare a chi avesse superato esami non facili presso di essa ed avesse prestato il giuramento prescritto. Poichè tale riforma veniva ad escludere dall'insegnamento le varie Congregazioni e specie quella dei Gesuiti che vi era specialmente dedita così le furono attribuiti intenti di laicizzazione che le furono del tutto estranei come già altre volte provai (29). Lo attestano gli obblighi di culto imposti da Vittorio Amedeo e confermati dai successori: ad es. una lettera del Caissotti del 1738 avverte che « Sua Maestà non vuole novità nell'obbligo di presentare la fede di Comunione mensile ». Non laica nello spirito non lo fu nemmeno nella persona della massima parte dei suoi maestri. La volontà di Vittorio Amedeo II è chiaramente espressa dalla lettera riservata che il Caissotti scrisse il

(28) Importantissimo e pienamente esauriente è per questa parte lo studio di Guido Quazza, *Le Riforme in Piemonte nella prima metà del Settecento*, Modena, 1938: se ne vedano specialmente il cap. sul despotismo nella vita culturale e morale. I documenti nuovi che posso produrre sono una piena conferma dei suoi risultati.

(29) A. Bersano, *Per la storia della scuola media negli antichi Stati Sardi*, in Riv. pedagogica, 1935.

18-VIII-89 all'Intendente della Città e Provincia di Vercelli da me trascritta fedelmente: « Sua Maestà mi comanda di scrivere a V. S. che debba informarsi esatamente dei Preti di questa Provincia che possano essere abili ad insegnare gli uni la filosofia, gli altri la Retorica, altri l'Umanità: come pure se c'è qualche secolare proprio per la Retorica e per l'Umanità e la Grammatica. Si contentarà di mandarmi la nota spiegandomi non solamente il nome il cognome la patria ma ancora l'età il carattere i costumi la capacità di ciascheduno e dove dimorano e s'informarà anche di quelli che sono stati graduati nella Università... Non si lasci però intendere d'aver avuto quest'ordine e non ne faccia nessuna pubblicità... ». Da questa lettera, di cui abbiamo omesso solo la parte relativa ai locali, risulta evidente l'esclusione dei laici dall'insegnamento della filosofia e la preferenza data ai sacerdoti anche per le altre cattedre; più tardi anzi il Magistrato della Riforma da cui le scuole strettamente dipendevano escluderà dall'insegnamento i laici coniugati in quanto, non osservando il celibato, non potevano vestire l'abito talare che veniva così ad essere la divisa degli insegnanti: G. A. Ranza sposandosi dovette dimettersi nel 1771 dalla cattedra che aveva tenuto con zelo e competenza: il clero regolare soggetto ai loro vescovi e al principe dava piena garanzia di quella obbedienza e conformismo di fronte alla religione ed allo Stato che Vittorio Amedeo voleva dai suoi sudditi. Tra gli insegnanti nominati a Vercelli per tutto il secolo non compaiono laici ma solo sacerdoti o chierici. I sacerdoti lasciarono talora la cattedra per assumere cura d'anime o canonicati ad Alba, Saluzzo, Vercelli, etc. Dei chierici taluno è in seguito indicato come sacerdote, quindi il suo chiericato era il primo gradino di una carriera ecclesiastica accanto a quella didattica conquistata con esami all'Università. Per altri cinque questo non risulta, uno anzi è indicato come chierico per un decennio è quindi da ritenere che tra questi vi fosse qualche laico obbligato a vestire l'abito talare come fu il caso del Ranza prima delle sue dimissioni.L'obbligo di tale abito voluto dalla prassi del Magistrato della Riforma sarà ripreso anche dopo la Restaurazione. Nel 1818 in Novara il Municipio desiderava la nomina ad insegnante di filosofia del prof. Regazzoni che insegnerà poi all'Accademia militare di Torino ma il conte Galeani Napione di Cocconato dichiarò di voler mandare solo ecclesiastici

come più atti ad ispirare nella gioventù studiosa sentimenti di religione (30). Il Reg. 22 luglio 1822 prescriverà esplicitamente che nessuno potesse esercitare l'ufficio di professore se non fosse ecclesiastico od almeno vestisse l'abito chiericale e riportasse ogni anno dal vescovo un certificato di buona condotta: cessando di vestire l'abito veniva meno anche l'abilitazione a continuare nell'impiego e si perdeva ogni diritto di giubilazione per il servizio prestato. Si sottrasse a tale obbligo per primo Tommaso Vallauri nominato come chierico professore a Fossano e trasferito a Vercelli come tale: nel novembre 1831 smise l'abito talare ottenendone a mezzo del suo Riformatore l'esonero: solo il R. Biglietto del 13 agosto 1833 pur dando la preferenza agli ecclesiastici autorizzerà il Magistrato della Riforma ad impiegare anche « soggetti secolari dotati di tutti i requisiti ».

Concludendo per le costituzioni universitarie dell'agosto 1729 l'insegnamento lungi dal diventare laico fu affermato come alto ufficio dell'autorità statale da esercitarsi in forma confessionale (31). Alle regie scuole erano assicurati locali e insegnanti adatti e quanto potesse conferire prestigio e forza alla nuova scuola di Stato a cui si dava uniformità di metodi e perfetta corrispondenza di insegnamento. Su tutta questa nuova milizia statale agli ordini del Sovrano vigilava l'Università e per essa i *moderatores universae rei litterariae* che abilitavano, nominavano e sorvegliavano i regi professori. Ed anche, quando occorresse, li difendevano. Spigolando tra i documenti del Vercellese trovai che contro uno di questi insegnanti, distintissimo, il can. teol. G. A. Irico che sarà poi da Maria Teresa chiamato a dirigere la Biblioteca Ambrosiana, era sorta, quando era insegnante in Livorno vercellese, « una persecuzione a segno che alcuni Comunisti pretendevano di rimoverlo da tale impiego ». Piccole rivalità degli abitanti del comune, fomentate da gelosie locali. Ora il conte Caissotti disponeva un'ispezione; se l'esito non fosse sfavorevole « si dovrà, egli disse, mantenere nel suo decoro il suddetto Maestro essendo mente del Magistrato che sia bensì il pubblico ben servito di ottimi maestri ma insie-

(30) Lizier, op. cit., p. 30.
(31) Tortonese, *La politica ecclesiastica di Carlo Emanuele III*, Firenze, 1912, p. 84.

me questi siano da chi che sia rispettati e liberi da ogni molestia e animosità di rivali ». Un analogo caso accadde in Santhià.

Per le Regie scuole di Vercelli furono scelti i locali del Collegio Dal Pozzo scambiati più tardi, dopo la soppressione del loro Ordine, con quello dei Gesuiti. Per il personale lo Stato spendeva complessivamente L. 3200 annue. Gli stipendi degli insegnanti erano di annuali L. 150 per il « Diretore di Spirito » nominato dal Vescovo, 350 per la teologia, 600 per la filosofia, 550 per la retorica, 450 per l'umanità, 400 per la grammatica, 200 per il prof. supplente che aveva anche l'incarico della Messa quotidiana. Estesissimi i programmi di latino: gli allievi dovevano saper comporre in latino una breve orazione ed un carme; meno curato l'italiano, mancava l'insegnamento di lingue straniere e della geografia, la storia poi era ritenuta materia pericolosissima: ai giovani poteva bastare della storia antica quanto apprendevano dalla lettura dei classici. Aveva importanza principale l'educazione morale e religiosa: ogni scuola aveva un oratorio per cui l'Intendente di Vercelli, Dalmazzone, aveva sollecitato dal Caissotti l'acquisto di pianete, calici, camici ma il Caissotti il 10 novembre 1730 declinava tale incarico « che avrebbe fatto volentieri se le *sue* occupazioni lo avessero permesso ». Nell'oratorio oltre alla Messa quotidiana si teneva nei giorni festivi la Congregazione con letture spirituali, spiegazione del Vangelo, Messa, canti di inni e del mattutino con laudi, litanie etc.

Dal Registro delle Patenti che esisteva in Archivio di Stato trascrissi i nomi degli insegnanti assegnati alle scuole regie di Vercelli dal 1729 al periodo francese:

Direttori di Spirito: C. G. Ballocho, P. G. Cantono, Montaldo, Bollati, G. B. Costanza, G. Visani, Bart. Cimma, P. A. Sella, Felice Biondi, F. Levis, D. Poncini, F. A. Azimonti, Guglielmo Leone.

Teologia: Giac. Albani, G. A. Novarese, G. F. Marchini, Defendente Finazzi, G. B. Revelli, Fr. P. Sismondi, D. Poncini e nel 1792 Guglielmo Leone.

Filosofia: Eusebio De Jeronimis, G. B. Costanzia, F. Martinengo, Gerolamo Restagni, D. Poncini, G. Follini.

Retorica: Marcantonio Ponta, F. Guenzi, G. C. Monleone, F. Monino, G. Gariglio, F. Imperiali.

Umanità: G. B. Berzano, G. B. Baggero, P. Bugna, P. Soresio, F. Durando, G. A. Ranza, poi « attese la dimissione del Ranza », P. O. Belmondo, Fr. Arduino e dal 1782 « attesa la morte del chierico Arduino », sino al 1818 P. Vinc. Lanteri.

Grammatica: G. B. Pautasso, G. A. Toselli, E. Derossi, G. A. Virando, I. Durando, F. A. Tagliotti, Garella, ed in suo aiuto nel 1770 G. A. Villa, G. Perotti, nel 1780 P. V. Lanteri, C. Lobetti, L. A. Borgomanero, Lachet, Teodoro Accio, e nel 1796 C. F. Sburlati.

Sostituti (con obbl. di messa): G. B. Belletti, P. Bugna, P. Duana, D. Pozzalo, G. Depetris G. Abbondi, G. B. Cimma, F. Biondi, F. A. Azimonti, P. A. Genestrone, Fr. Levis, V. Bignotti (ad tempus quamvis praescriptum periculum non fecerit).

Per brevità non ho riferito di questi insegnanti il luogo di origine e quello da cui provengono od a cui sono trasferiti (ad es. Ivrea, Lanzo, Savigliano, Tortona, ecc.) e così pure un lungo elenco di insegnanti corrispondenti ai nostri primari. I Regi professori prestavano giuramento dinanzi al preside delle arti (ossia della facoltà di lettere) ed all'inizio di ogni anno dinanzi al Riformatore provinciale e pagavano all'atto della nomina una tassa del 3% dello stipendio inerente alla cattedra loro. Il diploma di nomina ha l'intestazione « Taurinensis Athenaei et universae rei litterariae moderatores », vi si afferma talora l'insegnamento come alto ufficio controllato dallo stato (dei maestri si deve fare una scelta « ut nemo nisi rite facto studiorum suorum periculo Magister atque Professor renentietur »), si esige la fedeltà alle norme didattiche imposte a tutte le scuole e si loda la dottrina ed integrità di costumi del nominando a cui poi si conferisce l'ufficio nel nome del Principe. Alcuni di questi diplomi furono già da me pubblicati: do ora parte di quello con cui un maestro di grammatica è nominato prefetto del Collegio di gramm. inferiore: « ...quum leges atque instituta quae de hac re sapientissimi Regis consilio et auctoritate condita sunt ne paulatim ut fit in desuetudinem abeant ac negligantur costodes omnino ac vindices desiderent quorum adsidua cura

vigilantiaque serventur, eam ob rem Virum ornatissimum Sacerdotem Carolum Antonium Borgomanerum a Rothopio Prov.ae Viglebanensis cuius doctrina integritas ac fides abunde nobis perspecta est ut Grammaticorum Collegii inferioris in urbe Vercellensi studia regat, praescriptum ordinem ac docendi rationem rite in singulis classibus tenendam curet: videat denique et det operam diligenter ne quid res literaria detrimenti accipiat, pro ea quae ab Rege optimo collata nobis est potestate, quod et illi honori sit et civibus emolumento Praefectum eidem Grammaticorum Collegio iubemus esse eo iure qui optimo sunt creati ».

Chiuderò questi cenni sulla prima scuola di Stato in Vercelli riportando un altro diploma, tra i molti che esaminai in Archivio di Stato prima della loro distruzione, pieno di passione pedagogica, rivelante una ricca esperienza della scuola e delle sue piaghe. È del 1798 quando il Piemonte invaso e minato da interni dissensi stava per perdere la sua indipendenza. I Riformatori Del Carretto e Torazzo accompagnano la nomina con preziosi consigli che siano al nuovo maestro norma di magistero e di vita. Da esso, dissi già altra volta, viene incontro a noi una figura ideale di maestro generoso ed umano, aspro solo quanto sia necessario: non opprime i giovani né con busse né colla ostentazione di una insulsa erudizione, sdegna di accaparrarsi gli animi con indulgenze colpevoli, è giusto e disinteressato, insensibile a differenze di ceto e di ricchezza, estimatore solo della virtù. Affermata la perizia grammaticale e la integrità morale del nominando gli conferiscono « ex auctoritate quam nobis impertiit Rex Clementissimus » la facoltà di tenere insegnamento pubblico e come tale lo nominano « modo illam teneat institutionis viam ac rationem quae traditis ei mandatis praescripta est. Caveat etiam ne praeterquam permissum sit minerval extorqueat. Non sordida venetur munuscula, non sit morosus, non difficilis, non aequo asperior, non plagosus, non callidus discipulorum auceps, non insulsus eruditionis ostentator: nihil intersit divesne quis an pauper sit nobilis an plebeius sed solius virtutis ac liberalis indolis ratio habeatur. Eidem interim uti ceteris quibuscumque Grammaticae professoribus Regia Constitutione datum est commodis et privilegiis utendi fruendi ius sine fraude esto.

Augustae Taurinorum anno a partu Virginis MDCCXCVIII die decima sexta Januarii ».

* * *

I vantaggi e privilegi promessi in questo diploma dovevano peraltro nel 1798 essere ben esigui se vidi dello stesso anno in Archivio di Stato un ricorso degli insegnanti delle R. scuole di Vercelli « privi del necessario e ridotti a gravissime angustie poichè a stento potevano provvedersi degli alimenti ed indumenti quando erano a discretissimo prezzo »: in realtà gli stipendi sopra accennati erano ben esigui specie per chi non avesse altri proventi: il valore della lira piemontese verso il 1729 corrispondeva a L. it. 1,252244 (valore 1908-10) secondo i calcoli Einaudi-Prato, ma alla fine del secolo per i rovesci militari la lira era svalutatissima e quindi altissimi i prezzi delle derrate. Agli insegnanti fu allora concesso un sussidio di lire cento ed al supplente di lire cinquanta.

Alla fine del secolo la rivoluzione batteva alle porte anche delle Regie scuole. Vi furono implicati specie il Biondi ed il Leone.

Felice Biondi teologo e canonico fu alla caduta della monarchia municipalista e commissario di alta giustizia: all'arrivo delle bande di Brandalucioni fuggì in montagna, tentò invano di penetrare nel Vallese dormendo spesso a cielo scoperto su nuda terra. Arrestato e spogliato del suo denaro potè di nuovo fuggire; dopo altri viaggi e sevizie di ogni genere ritornò dopo Marengo a Vercelli (32).

Guglielmo Leone, casalese, ardente repubblicano, secondo la polizia arrabbiato giacobino ed autore di una farsa « Casale liberata » fu in carcere a Verrua e Vigevano: dopo Marengo fu per breve tempo professore di teologia all'Università e quando tale cattedra fu soppressa direttore delle scuole del Carmine. Fu intimo del Botta, di Francesco Bonardi, del De Gubernatis (33).

Non solo nelle Regie scuole ma anche nel seminario vi furono inse-

(32) G. Sforza, *L'indennità ai giacobini piemontesi*, Torino, 1908, pp. 83-5.
(33) Cfr. A. Bersano, *L'abate Bonardi e i suoi tempi*, 1957, pp. 21, 35 e passim.

gnanti desiderosi di un rinnovamento della nostra vita politica così un Casalis e Marcantonio Fileppi: altri sacerdoti tripudiarono attorno all'Albero della Libertà, Così D. Eusebio Belloco autore di sonetti inneggianti alla liberazione del Piemonte ed alla grande nazione liberatrice. Il professor Vincenzo Lanteri, accusato di aver scritto « una canzonaccia repubblicana » se ne scusava nel periodo austro-russo con lettera del 3 settembre 1799 dicendo di esservi stato costretto « perchè aveva vietato ai giovani di andare ad udire le bestemmie che si vomitavano atorno al sacrilego albero ».

Non fautore ma promotore di moti insurrezionali fu il Ranza che però non era sacerdote; dalla facoltà teologica frequentata solo per un anno era passato alla letteraria e spiace di vederlo tuttora ricordato come sacerdote anche nella Enciclopedia Treccani ed altrove: mentre è seguace di un cristianesimo tutto suo poco evangelico e per nulla cattolico né giansenistico, rivendica tra l'altro il diritto al sacerdozio per gli ammogliati e scrive contro la confessione auricolare. Autore di scritti letterari pregevoli e di contributi storico-archeologici che ebbero le lodi del Mommsen, nell'ultimo decennio della sua vita turbinosa fu esule a Lugano, in Corsica, a Nizza, fondò a Mentone il primo giornale rivoluzionario italiano « Il monitore politico letterario italiano », partecipò ai moti di Alba, fu oratore della causa italiana in Lombardia: a Milano e Torino scrisse giornali e libelli politici (34).

Meritano per altri motivi uno speciale ricordo il can. Bignotti, per altezza d'animo e santità di vita, il can. Defendente Finazzi di Morano Po ove era un gruppo giansenista, fervido giansenista esso stesso a Casale ed a Novara e Teodoro Accio. Questi fu insegnante anche a Susa ed a Torino, segretario del Botta al Comitato di pubblica istruzione e nel 1801 aggregato al Collegio delle Arti nell'Università. Tradusse in versi le satire di Giovenale e scrisse versi e prose apprezzate. G. F. Marchini aggregato nel 1736 alla facoltà di teologia

(34) Cfr. specialmente ROBERTI, *Il cittadino Ranza*, Torino, Bocca, 1890 e CANTIMORI, *I giacobini italiani*, I, Laterza, 1956. Più completa del Roberti è la monografia di Mgr. Crovella, *G. A. Ranza letterato e giacobino*, presentata tiposcritta ad esami di laurea di cui sarebbe opportuna la pubblicazione tipografica. Erroneamente è dal Rodolico posto tra i Giansenisti (*Gli amici e i tempi di Scip. dei Ricci*, Firenze, 186 e passim).

ebbe nel 1756 la cattedra di sacra scrittura e lingue orientali all'Università e fu in corrispondenza coi migliori letterati del suo tempo (35).

* * *

Coll'occupazione francese il governo provvisorio, abolito il Magistrato della Riforma, ne dava le attribuzioni ad un *jury* composto da Carlo Botta, Brayda e Giraud che dapprima lasciò una certa autonomia didattica alle scuole dipendenti limitando però il latino e dando estensione al francese che non obbligatorio all'inizio diventò necessariamente generale. Posseggo il manifesto col quale il presidente Giraud proclama i pregi della lingua francese: lingua della verità, lingua quasi universale, lingua della nazione più potente del mondo che ha dato la pace all'universo e la libertà al Piemonte... associandolo ai destini della Francia: essa doveva diventare la lingua materna della 27ª divisione eliminando le differenze che potevano esistere fra gli abitanti dei sei dipartimenti della 27ª divisione e gli abitanti dell'interno della Repubblica.

Una lettera del Biondi condirettore del febbraio '99 comunicava poi che cessato il direttore spirituale cessava la messa festiva continuando nell'oratorio quella feriale. In tutto il periodo francese Vercelli non ebbe una scuola secondaria statale ma solo una scuola secondaria comunale (con decr. 17-VI-1803, come Biella): annesso ad essa si sarebbe dovuto costituire un pensionato che tentato più volte non si potè costituire: gli insegnanti vivevano nell'istituto in comune ed a tutti era, come nel passato regime, interdetto praticamente il matrimonio in quanto un decreto del 29 termidoro a. 11 vietava la permanenza ed anche solo l'ingresso negli istituti alle mogli, parenti e domestiche dei professori ed altri funzionari. I professori dovevano portare nelle funzioni e cerimonie pubbliche un « habit français complet noir, chapeau français », in più il direttore doveva avere « une broderie noire en soie au collet »: snazionalizzazione come nella lingua così anche nella foggia dei vestiti.

Un rapporto del prefetto sullo stato delle scuole in Vercelli del 1°

(35) Per questi si veda C. Dionisotti, *Notizie biografiche dei vercellesi illustri*, Biella, 1862.

fruttidoro a. X ci dà come insegnanti Tesia per la filosofia e lingua francese, Lanteri per la retorica, Bottino per l'umanità ed Albano per la grammatica. Il Tesia aveva come libro di testo per la fisica i « phisicae experimentalis lineamenta ad subalpinos ». Di autori italiani vedo studiati solo il Galateo di Mons. Della Casa e la Gerusalemme Liberata. Il numero degli allievi era allora di dieci per la filosofia (comprendente logica geometria e fisica), quindici per la retorica, quattordici per l'umanità, sedici per la grammatica, trentasei per la lingua francese oltre a venticinque alunni di scuole inferiori: una ispezione eseguita in queste scuole constatò che l'istruzione in esse data era superiore a quella di ogni altra scuola ispezionata. Una sistemazione di queste scuole secondarie comunali fu fatta nell'anno 12: esse erano poste sotto la sorveglianza del governo ed erano amministrate da uno speciale *bureau* di cui facevano parte due consiglieri del Comune: la nomina degli insegnanti e dei dirigenti era riservata all'autorità centrale. Per il 1803 vedo in più un insegnante di matematica e disegno Martorelli già studente di architettura compensato con mille lire come il Tesia ed il Lanteri: il Tesia nominato dirigente nel 1803 aveva in più per la direzione duecento lire. Per qualche anno insegnò belle lettere latine e francesi Marcantonio Fileppi; colla sua morte fu soppressa tale cattedra. Il numero degli allievi oscillò: nel 1803 essi erano solo 66 complessivamente perchè, si disse, non essendo completamente organizzato il pensionato in mancanza di esso i parenti mandavano i lor figli a Casale ove fu istituito un fiorente liceo imperiale. Nel 1806 si ebbero 98 allievi (16 pensionanti, forse al Dal Pozzo, e 62 esterni) nel 1807, 95 (15 ed 80). Sul Comune gravava allora la spesa di lire 5980.

Si ebbe poi un periodo di decadenza su cui c'informa un rapporto del prefetto e su di esso ci soffermiamo perchè ad esso è dovuta la venuta a Vercelli di Amedeo Avogadro. Il prefetto era Carlo Giulio che alla sua venuta si era adoperato per stabilire in Vercelli una scuola pratica di agricoltura ed un vivaio dipartimentale ma volgeva cure particolari anche alla scuola secondaria. Questo Collegio (Collège appunto si chiamavano queste scuole) aveva, egli osserva, locali ampi nell'antico Collegio dei Gesuiti con cortili e giardino, la città contribuiva generosamente al suo mantenimento eppure nel 1808-9 esso era

prossimo alla sua disorganizzazione totale per la nessuna cura che ne aveva il dirigente (principal) D. Tesia che datosi a speculazioni disastrose ne era stato condotto ad un fallimento scandaloso sì che aveva dovuto dimettersi dal suo doppio ufficio di professore e di dirigente. Il prefetto con lettere al Grand Maître dell'Università imperiale Fontanes del febbraio ed agosto 1909 chiedeva la nomina di un nuovo direttore circondato dalla stima générale che rinvigorisse l'attaccamento degli insegnanti alla scuola la cui riorganizzazione importava specie a Vercelli dove « la pesanteur du climat, les eaux stagnantes qui épaisissent l'atmosphère produisent l'apatie, la nonchalance, l'indifférence pour l'instruction et pour le travail. L'ignorance et son stupide cortège assiègent encore plus les Communes rurales » occorreva quindi proteggere le istituzioni che tendevano a distruggere l'ignoranza e l'inerzia. Il Grand Maître nel marzo 1909 invitava il prefetto a sostituire provvisoriamente il Tesia « par celui des instituteurs qui paraîtra meriter le plus de confiance » ed il prefetto propose per la presidenza dell'istituto il Lanteri ed in questo senso scrisse al Balbo per la nomina definitiva. Da lettera del Balbo in data 2 ottobre 1810 risulta che anch'egli, in occasione di un suo passaggio per Vercelli, lo aveva incaricato provvisoriamente di tale funzione. Nel frattempo egli aveva lasciato l'ordine di sostituire il Tesia con Amedeo Avogadro, gentiluomo di antica famiglia vercellese, il futuro legislatore delle molecole e si era recato in Toscana. Il Regis professore di lettere italiane all'Università che lo suppliva intese in senso lato la sostituzione del Tesia coll'Avogadro e scriveva

« A' M. Amé Avogadro Répétiteur au Pensionnat de l'Academie »

« J'ai l'honneur de vous prévenir qu'ensuite de la démission donnée par M.le Directeur du Collège de Verceil je vous ai nommé provisoirement à cette place importante savoir de Directeur et Professeur. Je vous prie M. de vouloir bien vous y rendre le plutôt possible et d'agréer les assurances de ma consideration distinguée ». Nel conflitto tra questi due provvissori il Giulio intervenne a favore del Lanteri: il segretario Donaudi rispondeva che al ritorno del Balbo gli sarebbe presentata la lettera con cui il Giulio rendeva giustizia « au talent au service et au merite de M. le professeur Lanteri ». Era a favore del Lanteri l'anzianità ed una docilità di carattere per cui era stato accetto ai primi

repubblicani ed agli Austrorussi ed ora al Giulio, per l'Avogadro l'alto valore scientifico. Prevalse il Lanteri. Il Balbo il 2 ottobre 1810 alle lagnanze del Lanteri rispondeva accordandogli le gratificazioni richieste per la supplenza dall'epoca in cui egli lo aveva incaricato provvisoriamente delle funzioni di dirigente e ricordava al prefetto la promessa fatta da lui e dal Maire « de mettre Mons. Avogadro de pair avec Mon. Lantery pour les avantages pécuniaires ». Così dal 1810 in poi il Lanteri è il « *principal* » delle scuole vercellesi mentre l'Avogadro, insegnante di materie scientifiche, ha lo stesso stipendio del Lanteri senza il peso delle funzioni presidenziali che non gli sarebbero state certo di aiuto in quegli anni in cui, insegnante in Vercelli, pubblicava nel Journal de physique del Delamettrie le due memorie fondamentali per cui ebbe fama europea.

Il maestro insigne dovette trovare allievi impreparati se il prefetto lamenterà poi che l'istruzione vi languisse in modo affliggente per la città le famiglie e gli amministratori ed il processo verbale del *bureau* di amministrazione del Collège nel 1811 lamentava in esso un abbassamento di cultura dovuto a promozioni largite ad alunni immeritevoli per evitare che le classi superiori fossero deserte: il Balbo al prefetto scriveva il 27 maggio 1811 che una ispezione aveva trovato « presque toutes les parties de ce collège dans un état de décadence » di cui si volevano attribuire le cause prime all'insufficienza dell'insegnamento elementare. Questo era tenuto nel Collegio Dal Pozzo dal prete Spirito Colli che ne aveva un compenso di 200 fr. oltre alla tavola e nelle scuole comunali da quattro insegnanti che non avevano stipendio dal Comune ma una retribuzione di fr. 1,50 mensili dagli alunni. Dello stesso anno è una lettera del Balbo preannunciante la venuta di un ispettore che doveva proporre i mezzi per dare al Collegio di Vercelli « le degré d'utilité et de splendeur qu'il peut atteindre ». In una minuta prefettizia pure del 1811 concernente la possibilità di istituzione di pensionati nel dipartimento della Sesia trovo notizie sulle scuole di Trino, Livorno, Masserano prive di pensionati, Graglia che aveva un certo numero di convittori perché la sua bella posizione e la salubrità dell'aria avevano indotto parecchi padri a mandarvi i lor ragazzi, Biella con pochi convittori perchè la più parte appartenendo a fami-

glie disagiate ricevevano i viveri da casa e pagavano solo cinque o sei franchi mensili come prezzo della pensione che nel paese era chiamata « Locanda ». Anche nelle scuole di Vercelli non si era potuto organizzare un pensionato: il prof. Albano che ne era stato incaricato aveva desistito e ritirato gli effetti che si era procurato: « les parens fauto de pensionnat dans cette ville envoyent ordinairement leurs enfans au Lycée de Casal » ed il Comune doveva anzi contribuire con 1200 fr. annui alle borse del Liceo imperiale di Casale.

Giovò al Collège il decreto imperiale del 15 dicembre 1811 per cui in ogni dipartimento poteva esistere solo una scuola ecclesiastica e gli alunni dell'unico seminario dovevano essere condotti al Liceo od al Collège esistente nella città e seguirne i corsi.

Il Collège si riprese. Nel 1812 il corpo insegnante era presieduto (come dal 1810 in poi) dal Lanteri — principal — régent de rhétorique collo stipendio di 1200 fr. e comprendeva Amedeo Avogadro — régent de philosophie et de mathématiques supérieures — con pari stipendio Giuseppe Fassero e Giovanni Bottino, régent d'Humanité — Michele Albano, régent de grammaire inf. — Derossi, id. id. — G. Vedani, suppléant pour les lettres — Fr. Chiesa, régent de langue française — Martorelli, id. de mathem. infer. et de physique — Giacomo Rigoletti, id. id. de calligraphie — G. Damiens, aumonier. Nel 1812 il Balbo prospettava la possibilità dell'erezione di un liceo imperiale nel dipartimento della Sesia. Esso era chiesto anche da Biella. A sfavore di Vercelli era la sua vicinanza a Casale dotata di clima più sano. Il maire di Vercelli Arborio ne faceva istanza in seguito a deliberazione del Consiglio comunale del 27 novembre prospettando le alte tradizioni culturali della città: il Collegio era poi divenuto fiorente; gli alunni nel 1813 erano saliti a 156 ed il Comune era disposto a sostenere le maggiori spese del Liceo imperiale: la caduta dell'impero travolse queste speranze vercellesi.

* * *

Colla Restaurazione le scuole ritornano col nome di Real Collegio alle dipendenze del ricostituito Magistrato della Riforma. Il Comune per le strettezze economiche aveva soppresso la cattedra di logica e

metafisica che era quasi deserta ed il Magistrato la ristabilì. E riparò anche un altro grave misfatto burocratico. Amedeo Avogadro che aveva fama europea tra gli scienziati insegnava filosofia positiva nella scuola secondaria di Vercelli senza aver subito il prescritto esame di abilitazione all'Università: gli si impose l'esame che egli sostenne il giorno 12 agosto 1915 in cui « periculum inivit pro Magisterio ad philosophiam tradendam » ed ebbe il diploma di abilitazione che rintracciato è dal 1933 collocato nella Presidenza del Liceo « Lagrangia » come ricordo del più insigne dei suoi maestri. Egli continuò ad insegnare geometria e fisica nel Real Collegio di Vercelli fino a tutto il 1920: gli successe il dr. Virgilio Pinelli. Nel settembre 1819 il Donaudi si era « recato a dolce premura di comunicargli il grato annunzio che per iniziativa del Magistrato della Riforma S. M. gli aveva concesso un trattamento annuo di lire 300 ». Nell'ottobre del 1920 S. M. lo nominava « per il ben noto suo sapere nelle scienze fisiche » prof. nell'Università « perchè abbia a fare la fisica sublime » coll'annuo stipendio di L. 1.700 oltre alle L. 300 già concessegli e la nomina doveva aver effetto anche per l'avvenire « durante la sua servitù ed il nostro beneplacito »: così volevano i tempi.

Dopo i fatti del 1821 il beneplacito venne meno, la cattedra di fisica sublime, evidentemente pericolosa, fu soppressa e gli fu poi riaffidata sotto il regno di Carlo Alberto.

Col nome di Amedeo Avogadro contavo di terminare questi miei cenni pur avendo ancora un ampio materiale documentario tratto dallo Archivio, dagli Acta Collegii Cler. Reg. S. Pauli sub auspiciis S. Cristophori che mi fu dato di consultare e dai registri del Real Collegio e del Collegio Nazionale che ho esaminato spesso con emozione per i nomi insigni di uomini che in quelle scuole si formarono. Per maggiori notizie rimando a quanto scrissero egregiamente D. Arnoldi e recentemente il preside G. Berzero (36). A complemento aggiungerò che Tommaso Vallauri attesta che negli anni in cui vi insegnò, prima della sua aggregazione all'Università « il Collegio di Vercelli era reputato come il primo dei Collegi subalpini sì per fama di professori che

(36) G. Berzero, *Il liceo ginnasio « Lagrangia » nel suo primo centenario*, Vercelli.

vi insegnavano sì per il numero degli alunni e per l'autorevole nome del Riformatore (Avogadro della Motta) che ad esse presiedeva » (37). Peraltro mentre la riforma scolastica del 1729 aveva sottratto le scuole al dominio delle Congregazioni specie a quella dei Gesuiti, colla Restaurazione e particolarmente dopo i moti politici che susseguirono vi fu la tendenza a riconsegnarle ad esse: così dopo pochi anni quelle di Novara furono date ai Gesuiti, quelle di Casale ai Somaschi. L'Amministrazione Comunale di Vercelli, m'informa un appunto del compianto Galante, in apprensione per il pericolo del ritorno dei Gesuiti, preferiva che le sue scuole classiche fossero affidate ai Chierici regolari di S. Paolo che assunsero l'insegnamento nelle scuole regie e nelle comunali (38) e lo tennero fino al 1853. Intanto per l'applicazione della legge 4 ottobre 1848 il Real Collegio si andava trasformando in Convitto Nazionale. Il personale fu ancora barnabitico tranne negli ultimi tempi in cui vi erano penetrati per la storia e geografia Celestino Peroglio, per la storia naturale Vincenzo Cesati e Carlo Giulio per la matematica ma nell'ottobre 1853 i Barnabiti rinunciavano alle cattedre da essi occupate « perchè la loro Congregazione non era più libera di variare destinazione ai suoi soggetti senza incontrare ostacoli il che era contrario allo spirito della loro Congregazione » (39) ed il Ministero accettava il 15 ottobre la loro rinunzia.

Ebbe così fine in Vercelli l'opera di Luigi Bruzza del cui nome insigne si fregia il periodo barnabitico. Dal 1839 egli vi fu professore di eloquenza e per parecchi anni dal 1847 in poi rettore delle scuole. Archeologo infaticabile lasciò 36 scritti, parecchi inseriti nel Bollettino di Archeologia cristiana o negli Atti dell'Istituto Germanico: ricorderò una *Orazione in lode di Vercelli* del 1842, un *Ragionamento sugli storici vercellesi*, Vercelli 1844, *un Discorso sopra Vibio Crispo*, Vercelli 1846 e *Notizie intorno alla patria ed ai primi studi del pittore G. A. Bazzi detto il Sodoma*, 1861, *Un frammento della Lex Tappula*

(37) T. Vallauri, *Vita scritta da esso*, Torino, Roux, 1878, p. 87.

(38) I Barnabiti stanziatisi in Vercelli per opera di S. Carlo Borromeo vi avevano ottenuto la Chiesa di S. Cristoforo già degli Umiliati insigne per i dipinti di Gaudenzio Ferrari. Nel periodo francese per la vicinanza alla Prefettura ne era diventata quasi la chiesa ufficiale perchè giovava al Prefetto « ut diebus festis magna eum stipante caterva sacro interesset ».

(39) Verbale del C. C. 27/X/1853.

trovato a Vercelli: lettera di T. Mommsen al p. Bruzza, Roma 1882, ed *Iscrizioni antiche vercellesi raccolte ed illustrate*, Roma 1874, che il Mommsen lodò per la diligenza e la dottrina straordinaria. Tra l'altro il Bruzza rivendicò a Vercelli l'onore di aver dato i natali al Sodoma che prima si riteneva nativo di Siena. Vercelli gli conferiva la cittadinanza onoraria e gli donava una medaglia d'oro in cui è celebrato come *antiquitatum vercellensium interpres consultissimus*. Nato a Genova nel 1813 moriva in Roma nel 1882 in seguito ad una caduta entro ad una fossa nel visitare e dirigere gli scavi della cripta di S. Ippolito. Condiscepolo nel Real Collegio di Genova dei fratelli Ruffini e del Mazzini, nel 1849 celebrandosi le esequie di Re Carlo Alberto fece apporre sul tempio di S. Cristoforo questa iscrizione degna di lui e di Vercelli:

Innalzate preghiere / o cittadini / al Dio degli eserciti / perchè accolto / Carlo Alberto nella sua gloria / conceda all'Italia / Rivendicata / libera grande indipendente / di veder soddisfatti i voti / del suo magnanimo propugnatore (40).

* * *

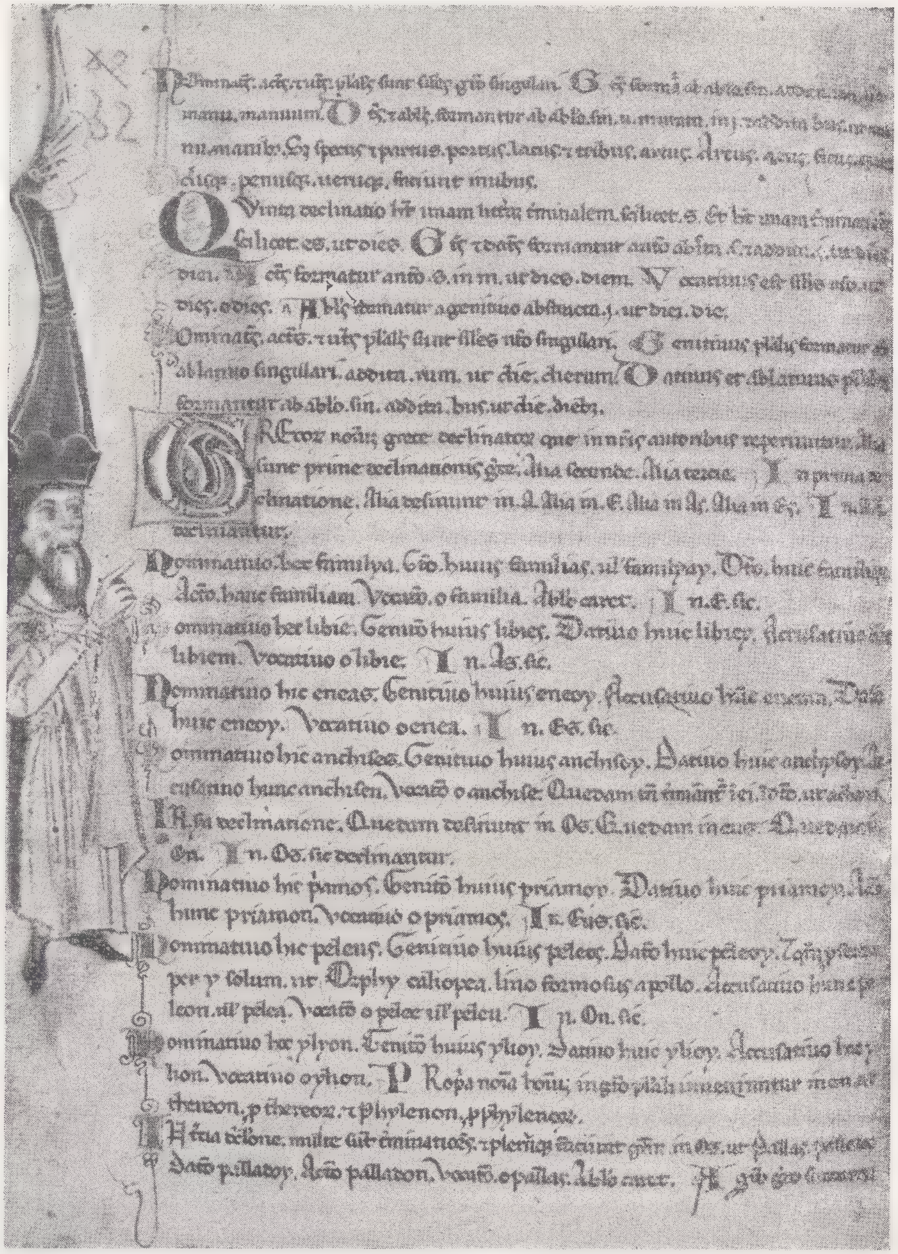
Per lo spirito che animò queste scuole nell'ultimo secolo in aggiunta a quanto fu detto da altri osservo che la sostituzione della lingua francese alla italiana come lingua ufficiale lungi dallo svigorire esacerbò in Piemonte il sentimento nazionale. Nelle istruzioni per l'insegnamento nella prima classe di umanità il Balbo, ispettore generale dell'Università imperiale, vietando che gli allievi si servissero in classe del dialetto dovette confermare all'italiano la posizione di lingua tollerata: « S'ils ne sont pas encore en état de parler en français ils doivent *au moins* être dans le cas de parler italien et le régent doit les accoutumer à s'exprimer en latin ». Nei primi anni della conquista francese G. E. Prina giudice in Vercelli scriveva a G. A. Marochetti il suo sde-

(40) Dieci anni dopo gli austriaci entravano in Vercelli comportandosi ostilmente « frumentum oryzam vinum tabacum cetera quae ad exercitum sustentandum necessaria utilia sunt quotidie expostalabant ». Ed i Barnabiti dovettero ospitare i generali nemici che, costretti ad allontanarsi verso Palestro « telescopium sustulerunt ». Ma i Vercellesi ebbero allora la gioia di accogliere « tamquam servatores foederatos exercitus ». Così la cronaca barnabitica.

gno per dover tradurre in francese i suoi giudicati (41): negli ultimi anni di essa il tentativo di snazionalizzare il Piemonte fu non ultima causa di quel fermento antinapoleonico che minava dovunque l'impero e fece poi accogliere da tutti con gioia il ritorno della dinastia nazionale. Il cieco immobilismo di questa attrasse per il compimento dell'unità nazionale parte della borghesia vercellese nelle società segrete, fiorenti in Vercelli, Adelfi e Federati dapprima con a capo Giuseppe Malinverni che esule insegnò lettere italiane in Inghilterra e poi dopo il 1824, Indipendenti, Carboneria riformata, Giovine Italia con Eugenio Stara, Teodoro Tarchetti, Pietro Bosso, Pietro Olivero ed altri: era nel Seminario un nido giobertiano, nelle scuole regie il buon canonico Necco fu perquisito per l'amicizia col teologo Rapelli commesso viaggiatore di Mazzini. Uscirono da quelle scuole uomini politici e valorosi combattenti delle prime guerre nazionali, ne usciva il senatore Giovanni Faldella storico insigne delle nostre cospirazioni: il Liceo ginnasio Lagrangia che sorse da quelle scuole è il liceo delle Medaglie d'oro: tra queste, tutte venerande, ricordiamo in modo speciale perchè legate al liceo da alte tradizioni familiari i fratelli Giuseppe ed Eugenio Garrone di insuperata vigoria fisica e spirituale, *devota morti pectora liberae.*

ARTURO BERSANO

(41) BERSANO, op. cit., p. 57.



La carta 16b del Dottrinale di m. Syon

Nominatiuus accusatiuus uocatiuus plurales sunt similes genitiuo singulari. Genitiuus formatur ab ablatiuo singulari addita um ut manu manuum. Datiuus et ablatiuus formantur ab ablatiuo singulari u mutata in i et addita bus ut manu manibus:

sed specus et partus portus lacus et tribus artus
arcus acus ficus quercusque penusque veruque

faciunt in ubus.

Quinta declinatio habet unam litteram terminalem scilicet s et habet unam terminationem scilicet ut dies. Genitiuus et datiuus formantur a nominatiuo abiecta s et addita i ut dies diei. Accusatiuus formatur a nominatiuo s in m ut dies diem. Vocatiuus est similis nominatiuo ut dies dies. Ablatiuus formatur a genitiuo abstracta i ut diei die. Nominatiuus accusatiuus et uocatiuus plurales sunt similes nominatiuo singulari genitiuus pluralis formatur ab ablatiuo singulari addita rum ut die dierum. Datiuus et ablatiuus plurales formantur ab ablatiuo singulari addita bus ut die diebus.

Grecorum nomina grece declinatorum que in nostris autoribus reperiuntur alia sunt prime declinationis grece alia secunde alia tercie. In prima declinatione alia desinunt in a alia in e alia in as alia in es. In a ita declinantur.

Nominatiuo hec familya. Genitiuo huius familias vel familyay. Datiuo huic familyay. Vocatiuo o familia ablatiuo caret. In e sic.

Nominatiuo hec libie. Genitiuo huius libies. Datiuo huic libiey. Accusatiuo hanc libiem. Vocatiuo o libie. In as sic.

Nominatiuo hic eneas genitiuo huius eneoy. Accusatiuo hunc eneam. Datiuo huic eneoy. Vocatiuo o enea. In es sic.

Nominatiuo hic anchises. Genitiuo huius anchisoy. Datiuo huic anchisoy. Accusatiuo hunc anchisen. Vocatiuo o anchise. Quedam tamen terminantur in ei in datiuo ut Achatei.

In secunda declinatione quedam desinunt in os. Quedam in eus. Quedam in on. In os sic declinantur.

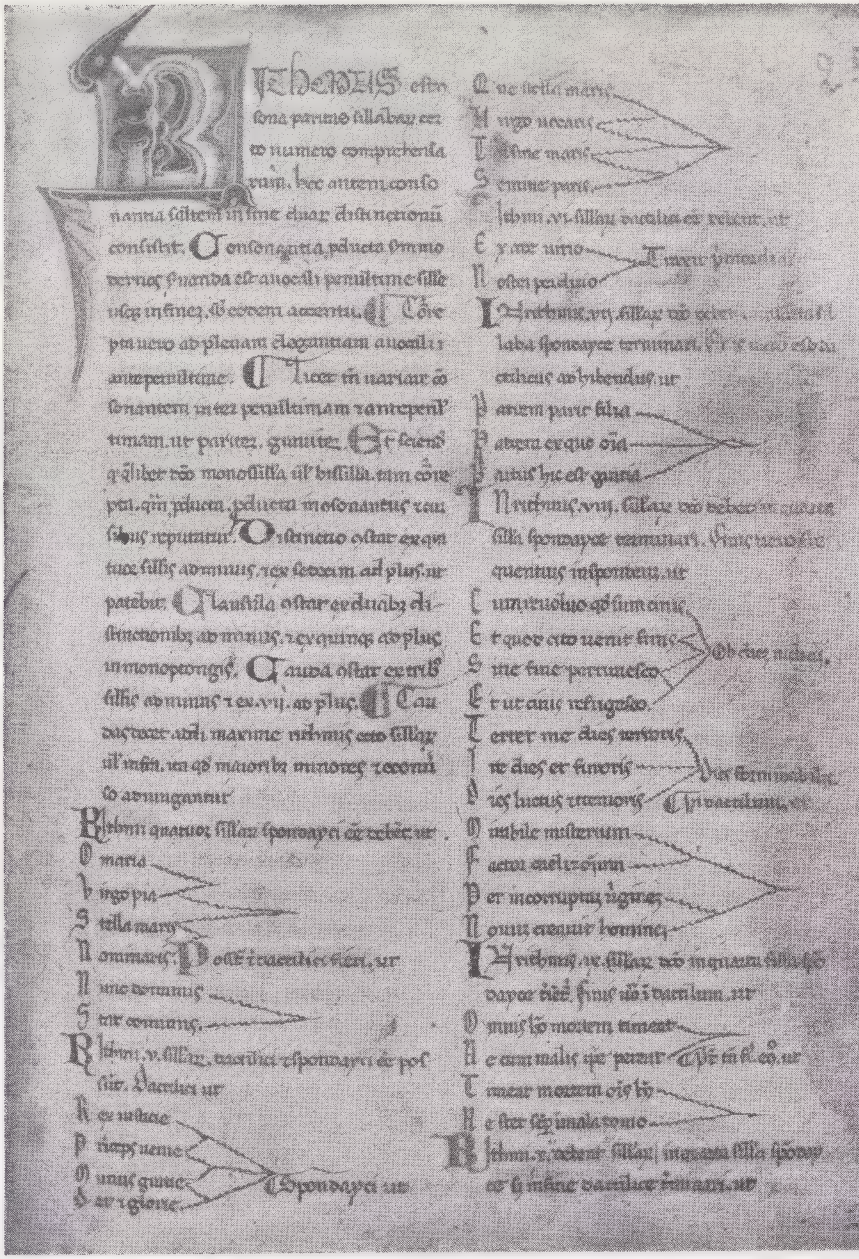
Nominatiuo hic priamos. Genitiuo huius priamoy. Datiuo huic priamoy. Accusatiuo hunc priamon. Vocatiuo o priamos. In eus sic.

Nominatiuo hic peleus. Genitiuo huius peleos. Datiuo huic peleoy. Et quandoque profertur per y solum.ut Orphy caliopea.lino formosus apollo. Accusatiuo hunc peleon uel pelea. In on sic.

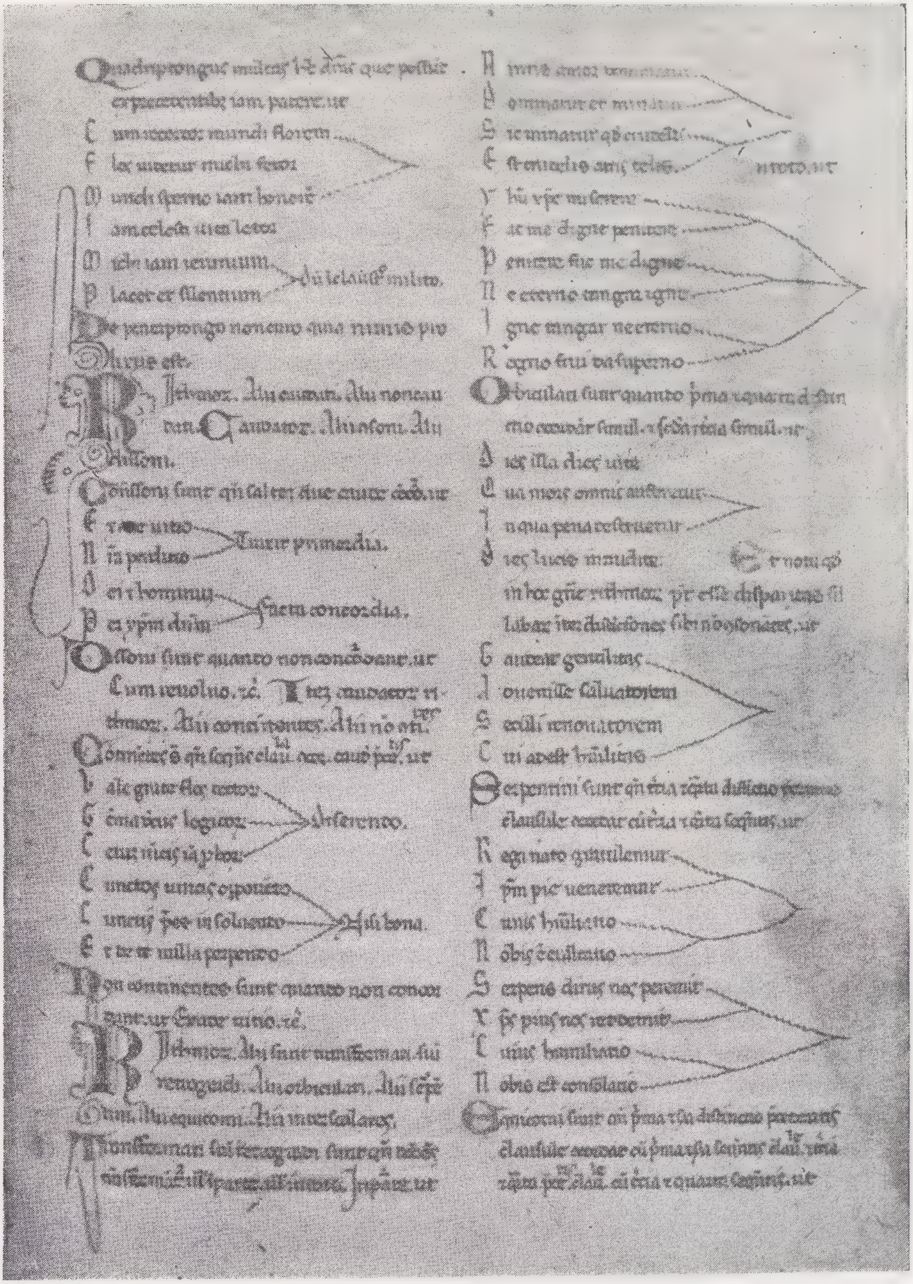
Nominatiuo hoc ylyon. Genitiuo huius ylioy. Datiuo huic ylioy. Accusatiuo hoc ylion. Vocatiuo o ylion. Propria nomina in genitiuo plurali inueniuntur in on ut thereon pro thereorum et philemon pro Philenorum.

In tercia declinatione multe sunt terminaciones et plerumque faciunt genitiuum in os ut Pallas pallados. Datiuo palladoy. Accusatiuo palladon. Vocatiuo o pallas. Ablatiuo caret. A genetiuo greco sumuntur.....

In questo passo si notino i due versi memoriali relativi ai *dat. plur. in ubus.*



Le carte 60 a *e* 61 a *del Dottrinale di m. Syon*



(TRASCRIZIONE DEL FOGLIO 61 a DEL DOTTRINALE DI M. SYON)

Quadriptongus multas habet differentias que possunt ex precedentibus jam patere ut

cum recordor mundi flores
flos videtur michi fetor
mundi sperno jam honorem
jam celesti vita letor.
michi jam ieiunium } dum in claustro milito
placet et silentium }

De pentaptongo non curo quia nimis prolixus est.

Rithmorum alii caudati, alii non caudati, caudatorum alii consoni alii dissoni.

Caudati sunt quando saltem duo caude concordant ut

Ex Ade vitio } traxit primordia
nostra perditio }

Dei et hominum } facta concordia
per Christum Dominum }

Dissoni sunt quando non concordant ut: cum revolvo a) ...et cetera. Item caudatorum rithmorum alii continentes alii non continentes; continentes sunt quando sequens clausula concordat cum cauda precedentis ut

Vale grate flos doctorum }
Gemma decus logicorum } disserendo
Cetum vincis jam proborum }

Cunctos vincis opponendo }
Cunctis prees in solvendo } nisi bona
Et de te nulla perpendo }

Non continentes sunt quando non concordant ut: Ex Ade vitio ...et cetera.

Rithmorum alii sunt transformati sive retrogradi, alii orbiculati, alii serpentini, alii equicomi, alii intercalares.

Transformati sive retrogradi sunt quando diciones transformantur vel in parte vel in toto. In parte ut

Nimis amor dominatur

a) è l'inno citato nel foglio precedente: cum revolvo quod sum cinis / et quod cito venit finis / Ob diem iudicii / sine fine pertimesco / et ut cinis refrigesco /. Terret me dies terroris / ire dies et furoris / dies luctus et tremoris / dies formidabilis.

Dominatur et minatur
Sic minatur quod crudelis
Est crudelis atris telis

in toto ut

Jesu Christe miserere
Fac me digne penitere
Penitere fac me digne
Ne eterno tangar igne
Igne tangar ne eterno
Regno frui de superno.

Orbiculati sunt quando prima et quarta distinctio concordant simul et secunda et tertia simul ut

Dies illa dies vite
Qua mors omnis auferetur
In qua pena destruetur
Dies lucis inaudite.

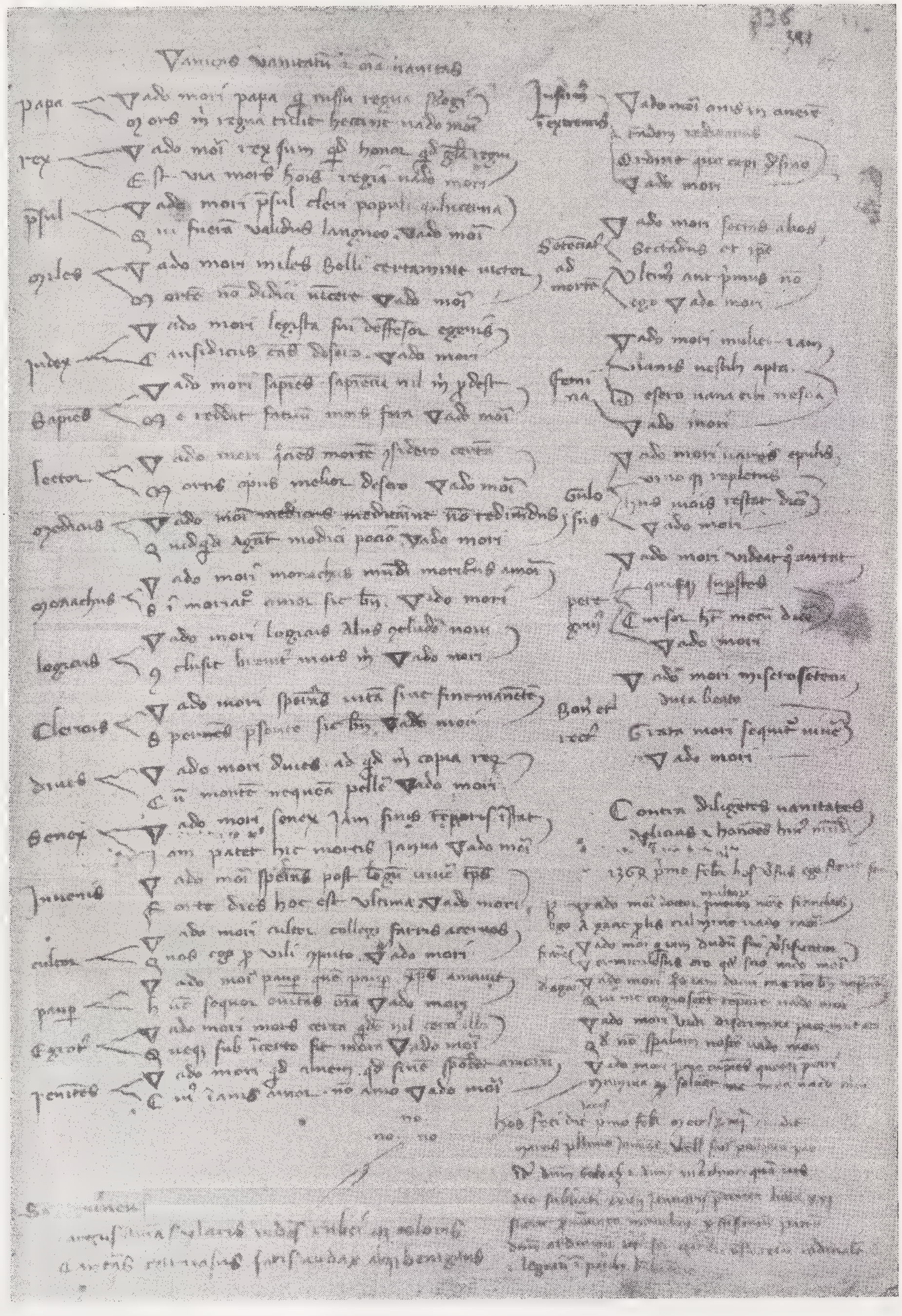
Et nota quod in hoc genere rithmorum potest esse disparitas sillabarum inter distinctiones sibi non consonantes ut

Gaudeat gentilitas
Advenisse salvatorem
Seculi renovatorem
Cui adest humilitas.

Serpentini sunt quando tercia et quarta distinctio precedentis Clausule concordant cum tertia et quarta sequentis ut

Regi nato gratulemur
Ipsum pie veneremur
Cuius humiliatio
Nobis est exaltatio.
Serpens dirus nos peremit
Christus prius nos redemit
Cuius humiliatio
Nobis est exaltatio.

Equicomi sunt quando prima et secunda distinctio precedentis clausule concordat cum prima et secunda sequentis clausole et tercia et quarta precedentis clausule cum tercia et quarta sequentis ut.



Il « Vado mori » di Fr. Aiazza nel codice braidense

Ancora su Massimo d'Azeglio e la Spedizione dei Mille

Nell'estate del 1860, mentre a Genova Agostino Bertani organizzava infaticabilmente le spedizioni di rinforzo a Garibaldi (quella del Medici, del Cosenz, del Sacchi, del Panciani), quasi ovunque nelle nuove provincie sorsero comitati per l'arruolamento di volontari da mettere a sua disposizione.

L'Archivio Bertani del Museo del Risorgimento nazionale di Milano, di cui si sta ora curando una organica sistemazione e la pubblicazione di un completo catalogo, offre agli studiosi un campo d'indagine in gran parte inesplorato ed interessantissimo, presentando un quadro preciso della capillarità e dell'imponenza della organizzazione del partito di Azione, impegnato allora nel suo massimo — e mai così vicino al successo — sforzo di dare un'apertura democratica al Risorgimento italiano.

Un attento studio di tale Archivio si presenterebbe utilissimo alla rivalutazione, in atto, della partecipazione popolare al grande movimento nazionale, suffragando di nuove prove la tesi della polivalenza dei fattori che concorsero a determinare il fatto storico del Risorgimento.

L'attività dei Comitati, così come la politica diplomaticamente doppia del Cavour, trovò favore ed incoraggiamento universali presso le autorità che reggevano le provincie recentemente annesse al Piemonte. Esempio tipico e particolarmente significativo, per il prestigio del nome, può considerarsi quello di Bettino Ricasoli, Governatore generale di Toscana, la cui abile ed anche spregiudicata opera di appoggio ai Mille è stata già esaurientemente illustrata da Mario Puccioni (1).

(1) M. Puccioni, *L'Unità d'Italia nel pensiero e nell'azione del Barone Bettino Ricasoli*, Firenze, 1932, Parte I, p. 185 e sgg.

Il Puccioni, nel far la giusta apologia di tale opera, osserva che essa invece scandalizzava la « troppo timorata coscienza di Massimo d'Azeglio », il quale « nell'austerità del pensiero suo, deplorava la politica del suo successore, in apparenza diplomatica, in sostanza rivoluzionaria », restando legato a una concezione fondamentale « passatista » (2).

In effetti l'Azeglio, a differenza del Ricasoli, a cui pure non faceva difetto una rigida concezione morale della vita politica, si dimostrò incapace di capire la situazione e di adeguarvisi.

Non è il caso di riesaminare i moventi di tale atteggiamento, ben noti e approfonditi dai cultori di studi del Risorgimento.

Particolarmente felice pare la spiegazione che ne dà il Passerin d'Entrèves, quando scrive che « se non si tratta di piemontesismo, si tratta per lo meno di un irriducibile *settentrionalismo*, riluttante di fronte agli oneri dell'unificazione integrale » (3).

Alla radice di certe prese di posizione dell'Azeglio sta sì il suo intransigente moralismo e la conseguente incapacità, o, per meglio dire, impossibilità di capire il magico e complesso gioco del Cavour, che, mentre recitava davanti all'Europa la parte dell'irreprensibile diplomatico, segretamente aiutatava Garibaldi e il Partito d'Azione, e, mentre lasciava a questi ultimi la responsabilità dell'iniziativa, si riprometteva di intervenire, al momento opportuno, per sostituire la bandiera dei Savoia a quella della « rivoluzione ». Ma sta anche una ragione più profonda, che non era solo valutazione di mezzi, bensì sostanziale visione di fondo. L'Azeglio non credeva infatti nè possibile nè utile, in quel momento, un'unione del Nord col Sud, troppe apparendogli — è un motivo ritornante nei suoi scritti di questo periodo — le differenze di struttura politica, sociale, economica, nonchè culturali delle due parti d'Italia (4).

(2) ibid., pp. 186 e 195.

(3) E. Passerin d'Entrèves, *L'ultima battaglia politica di Cavour. I problemi dell'unificazione italiana*, Torino, 1956, p. 289. Sostanzialmente questo aspetto negativo dell'atteggiamento dell'Azeglio è riconosciuto da tutti i suoi studiosi anche da quelli che sono, nell'ambito di una serena obiettività storica, verso di lui maggiormente benevoli, quali il Vaccalluzzo, il Ghisalberti, il Santangelo, per non citare che i più noti.

(4) Espressioni veramente dure dell'Azeglio nei confronti del Sud si possono leggere nelle lettere del tempo al nipote Vittorio Emanuele, al Rendu, al Toselli,

Era inoltre convinto, a torto o a ragione, che neppure il Sud volesse, nella sua maggioranza, tale unione, come non mancò di affermare, con la sincerità che lo distingueva, nella famosa lettera a Carlo Matteucci del 2 agosto 1861, lettera che tanto scalpore doveva suscitare (5).

A noi interessa qui osservare come questa mancanza di elasticità finì per rendere l'Azeglio anche ingeneroso ed ingiusto nei confronti di intemerati patrioti, facendogli divenire insostenibile la permanenza quale Governatore a Milano, che era invece tutta pervasa di entusiasmo per l'impresa di Garibaldi.

Proprio dall'Archivio Bertani vengono due documenti assai significativi per darci un'idea della caparbietà quasi persecutoria con cui l'Azeglio ostacolò gli arruolamenti. Li rendiamo di dominio degli studiosi, in quanto ci sembrano completare quanto altra volta è già stato osservato su questo « Bollettino » (6).

Il primo è una lettera di Pietro Correr, che dirigeva il Comitato di rappresentanza dell'emigrazione veneta in Milano e che fattivamente si adoperava per avviare a Genova nuovi volontari. In essa il Correr si lagna del trattamento a dir poco offensivo a cui era stato, per ordine dell'Azeglio, sottoposto.

alla moglie, nelle note raccolte pubblicate rispettivamente da Nicomede Bianchi, dal Rendu stesso, da Cesare Paoli, da Giulio Carcano. La valutazione forse più aspra la troviamo in una lettera a Michelangelo Castelli, inedita fino a qualche anno fa e resa nota dal Ghisalberti. *Un'epistolario da raccogliere (con lettere di Massimo d'Azeglio)* in « Rassegna storica del Risorgimento » anno XXX, fasc. III, maggio-giugno 1943. Alcune considerazioni dell'Azeglio sembrano anticipare di un secolo il grave giudizio sul Mezzogiorno d'Italia contenuto in un recente libro di uno storico inglese Hugh Seton-Watson: *Neither war nor peace. The struggle for power in the postwar-world* (Londra, Methuen, 1960).

(5) In essa, dopo aver constatato che, per stare a Napoli, ci volevano « sessanta battaglioni », mentre « al di qua del Tronto non sono necessari battaglioni », poneva il problema in modo perentorio: « bisogna sapere — scriveva — dai Napoletani un'altra volta per tutte, se ci vogliono, sì o no. Capisco che gli Italiani hanno diritto di far la guerra a coloro che volessero mantenere i Tedeschi in Italia; ma agli Italiani, che restando Italiani non volessero unirsi a noi, credo che non abbiamo il diritto di dare delle archibugiate, salvo che si concedesse che per tagliar corto, noi adottiamo il principio in cui nome Bomba bombardava Palermo, Messina, ecc. » in MASSIMO D'AZEGLIO, *Scritti e Discorsi politici*, per Marcus De Rubris, vol. III, Firenze, 1938, pp. 399-400.

(6) *Bollettino Storico Bibliografico Subalpino*, anno LVIII, 1960, terzo e quarto trimestre, pp. 282-323.

Milano, 26 agosto 1860

Comitato di Rappresentanza
dell'Emigrazione Veneta
in Milano

Onorevole Comitato di Soccorso a Garibaldi

a GENOVA

Ispirato non so come, nè da chi, il signor d'Azeglio, Governatore di Milano, credette opportuno farmi richiamare presso questo Questore sig. Strada per esprimermi sensi di riprovazione riferibilmente agli arruolamenti pella Sicilia da me fatti finora e da coloro che a suo credere dipendevano da miei ordini.

Ma non si limitò il sig. Questore a un semplice richiamo e a chiedermi spiegazioni sulla qualità dei sentimenti politici che mi animavano a cooperare efficacemente agli intenti del generale Garibaldi, che trascese in espressioni provocanti e tenendo meco un contegno indecoroso e insolente.

Da questo fatto chiaro apparisce che ogni qualità officiale affidatami finora dal generale stesso prima della partenza pella Sicilia, e da' miei concittadini emigrati, non può ulteriormente essere da me sostenuta se non con iscapito del mio decoro e del mio onore.

Intanto che provoco da chi spetta una riparazione pegl'insulti patiti quale rappresentante e che personalmente mi procuri una giusta soddisfazione, sono costretto mio malgrado dichiarare a cotesto Onorevole Comitato ch'io fin d'ora cesso da qualsiasi ingerenza negli arruolamenti di volontari, come cesso dall'esser membro e presidente del Comitato di rappresentanza politica dell'emigrazione veneta, membro pure del Comitato di sussidio pei Veneti e del Comitato del milione fucili Garibaldi.

Duolmi assai dover decidermi ad un tal passo, ma ritengo certo che sarà fatta giustizia anche dalle Signorie Vostre al mio procedere che è quello d'un uomo d'onore e leale che adempie al proprio dovere, e sono altresì sicuro di essere approvato dal Generale stesso che mi demandava un incarico con illimitata fiducia.

Abbiatemi sempre per fratello

Pietro Correr (7) »

(7) Museo del Risorgimento nazionale di Milano, Archivio Bertani, Cart. 19, plico 39, n. 6.

Il secondo documento è una lettera di Carlo Foldi, altro coordinatore degli arruolamenti, al Macchi, datata 30 agosto 1860. In essa il Foldi dichiara che i dirigenti del Comitato di organizzazione dei volontari, cui apparteneva, erano bensì « assediati dagli iscritti », ma che, « perdurando il veto governativo per arruolamenti e spedizioni », dovevano proporsi la possibilità di licenziarli, per l'insostenibile gravame finanziario. E proseguiva:

« L'altro ieri una sessantina dei nostri si portò al Governatore per reclamare contro il *veto* alle spedizioni, erano guidati dal Chiesa. Il Governatore rispose che non poteva far nulla — che aveva forze bastanti per resistere ad un'armata, e quindi molto più ai malcontenti — che avrebbe dato alla Questura li ordini opportuni, onde addottare le occorrenti misure per non lasciar ripetere tali scene o consimili disordini.

Ieri poi un incaricato della Questura si portò ripetutamente dal Chiesa per interessarlo a rinviare alle loro case in ispecie i congedati, proponendosi di fornire i mezzi per il vaggio e pel sussidio, ed offrendo una ricompensa al Chiesa, se riusciva nell'intento e trattavasi di Veneti per la maggior parte!! A voi i commenti, non dimenticando che la chiusa di ogni colloquio era l'antifona delle forze sufficienti per tener fronte ai reclamanti e mantener l'*ordine*.

Se non riceviamo prontissimo vostro riscontro (non abbiamo ancora quello alla nostra precedente) non indugiamo oltre a licenziare i nostri iscritti.

Con un fraterno abbraccio

il tuo *C. Foldi* (8) »

La reazione dei patrioti al modo di agire dell'Azeglio non poteva, naturalmente, essere che aspra e, alle volte, altrettanto ingiusta. Si veda, ad esempio, la seguente postilla che l'*Unità d'Italia*, organo del Partito d'Azione, riservava alla notizia, apparsa l'8 giugno sul *Pungolo*, del divieto opposto dal Governatore ad una manifestazione organizzata dall'avv. Bindocci alla Scala con l'intento di devolvere il ricavato a favore della spedizione: « I commenti ai lettori intorno al bascia' Azeglio e alla bonarietà dei Milanesi che tollerano *tanto abuso di potere* » (9).

(8) Museo del Risorgimento nazionale di Milano, Archivio Bertani, Cart. 36, plico 148, n. 23.
(9) *L'Unità d'Italia*, 11 giugno 1860, anno I, n. 70.

Altrettanto duro è il giudizio espresso in un altro documento proveniente dall'Archivio Bertani, in cui il Governatore viene senz'altro definito « rudere di liberalismo fiacco ed ipocrita ». E' il post-scriptum di una lettera, datata Milano 25 maggio 1860, diretta al Bertani da Benedetto Castiglia. A chiarimento di quanto in esso si dice, va ricordato che il Castiglia diede inizio, il 20 maggio, nella gran sala dei premi di Brera, alla lettura di un suo romanzo storico contemporaneo dal titolo « Lamoricière, Pio IX, Antonelli », a beneficio della questua per la Sicilia. Il giorno dopo la questura di Milano proibì le ulteriori letture annunziate per la sera stessa e la seguente. Del che il Castiglia avanza forti lagni, annunciando la sua decisione di mettere l'Azeglio nientemeno che in istato di accusa.

Ecco il documento:

« Azeglio (Governatore) ha impedito la lettura *hors ligne* del mio romanzo *Lamoricière, Pio IX, Antonelli,* a cui la Società di istruzione popolare aveva invitato nella grande aula del Palazzo di Brera pe' giorni 20.21.22. la popolazione onde farsi una questua per la Sicilia.

Ieri ho presentato qui al Tribunale criminale una querela contro Azeglio per attentato a' diritti garantiti dallo Statuto, e quindi l'applicazione degli art.i 190, 192 e 195 del codice penale vigente, e interdizione da' pubblici uffici, e l'indennizzo di 10.000 franchi a pro' della Sicilia da pagarsi a voi in Genova quale Delegato di Garibaldi. La querela sarà pubblicata domani nel *Diritto*.

Insegnerò a questi ruderi di liberalismo fiacco e ipocrita a rispettare lo Statuto e le opere tendenti alla liberazione completa dell'Italia e dei popoli.

Addio (10) ».

BERNARDINO FERRARI

(10) Museo del Risorgimento nazionale di Milano, Archivio Bertani, Cart. 33, plico 134, n. 57.

Note rievocative di Giovanni Battista Cavalcaselle storico d'arte e patriota

Un grande ritratto, eseguito forse pochi anni prima della sua morte, lo riproduce di mezzo busto, quasi al naturale, con i suoi grandi occhi luminosi e penetranti e la barba bianca irregolare sull'ampio petto. Lo rivedo così attraverso quell'immagine e il ricordo lontanissimo della mia prima fanciullezza: quando Egli era caro ospite nella vecchia casa patavina.

La figura del vegliardo sembra staccarsi dal quadro e camminare ancora silenziosa, salda ed eretta, coll'aria di un veggente antico.

Certo veggente Egli sembrava ai più quando, richiesto di indicare l'autore di un dipinto, poteva farlo con infallibile sicurezza: chè sempre la paternità dell'opera veniva confermata dai documenti o notizie più tardi venuti alla luce.

Ma il suo giudizio di individuazione e di classifica dei caratteri di un pittore era il prodotto d'una indagine lunga, paziente, vissuta e fissata con incredibile esattezza nei suoi disegni memorativi, nei suoi appunti dai taccuini da viaggio, più che nelle rare fatografie di quei tempi, nel continuo suo pellegrinaggio attraverso i musei, le gallerie, le Accademie, le chiese d'Italia e d'Europa.

« Per il suo desiderio di oscurità e per l'eccessiva modestia poco o nulla abbiamo saputo della sua vita ». Le cospirazioni alle quali aveva preso parte durante il servaggio austriaco, le battaglie combattute durante la gloriosa primavera della Patria, gli stenti e le amarezze patiti durante l'esilio ed infine le meravigliose conquiste da lui fatte nella storia dell'arte, tutto egli voleva ignorato. A chi lo andava tentando per conoscere da lui le sue glorie di cittadino e di artista, rispondeva eludendo ogni domanda e sfuggendo ad ogni amichevole insistenza: « Nulla ho fatto che metta il conto di ricordare ».

Nato a Legnago nel 1819 e avviato — pare — agli studi di inge-

gneria, si orientò invece alla pittura. Appena erudito negli studi dell'arte nell'Accademia di Venezia, subì il fascino di quell'altra arte che fiammeggiava nelle chiese e nei palazzi della « Serenissima ».

Sotto quel sole veneziano non sentiva la pittura scolastica d'allora (intristita e fredda), bensì l'antica, che fulgeva dalle absidi e dalle aule superbe attraverso le tele dei Bellini, del Carpaccio, del Giorgione, del Tiziano.

Pellegrino d'arte volle tutto conoscere, abbracciando in una completa visione l'opera degli antichi Maestri.

Viaggiando magari a piedi, a piccole tappe, da un paese all'altro, percorse (in quei tempi di scarsi mezzi di comunicazione, e senza l'au silio della fotografia), quasi tutta l'Italia insulare, parte dell'Europa, spingendosi sino a Pietroburgo. Fu durante uno di questi lunghi viaggi in Germania, che nel 1847 conobbe quell'Joseph Archer Crowne, giornalista, che doveva poi diventare il suo collaboratore. Con lui visitò Dresda, Lipsia e Berlino, curando specialmente indagini sull'arte fiamminga.

« Il nostro (scrive il Venturi in una sua conferenza commemorativa del 1907) aveva due grandi occhi; l'altro una penna. Fecero amicizia e società. Il C. forniva gli appunti e i disegni al Crowne; questi si provò dar loro corpo, a fare e legare il libro; ma cattivo storico, impreparato alle ricerche stilistiche, molte volte guastò i frutti mirabili dell'esperienza del C. ».

La vita del nostro pare avvolta, per alcuni episodi, da un velo di leggenda.

Risaliva il Reno alla volta del Belgio, e forse dell'Olanda, per le sue ricerche artistiche quando gli giunse la notizia dei moti rivoluzionari della Lombardia e del Veneto. Interruppe l'amoroso pellegrinaggio e le ricerche. Raccolti in fretta disegni, note, appunti (che spedisce a casa), si precipitò a Padova, e ivi si arruolò nella Legione Studenti e Volontari Veneti con Alberto Cavalletto, partecipò alla difesa di Vicenza e Treviso ed, entrato in Venezia, assistette alla sua caduta. Dopo le capitolazioni di quelle città, condannato a morte dall'Austria, fuggì a Roma, e ivi assoldò uomini per la difesa della Repubblica romana. Caduta pure questa, lasciò la Patria e si rifugiò in Inghilterra, con l'aiuto del Mazzini.

A Londra si ritrovò con Crowne (nel 1851), riprese gli studi e le pubblicazioni, favorito dallo stesso Mazzini, che gli fece ottenere i passaporti per poter viaggiare in Europa.

La Storia sulla Pittura Fiamminga e quella sulla Pittura Italiana gli valsero di poter lavorare con sir Charles Eastlake, Direttore della Galleria Nazionale di Londra, col Waagen, Direttore del Museo R. di Berlino e col Passavant (autore celebre d'una vita di Raffaello) intorno ai quadri della Galleria di Liverpool e di Londra, e, qualche anno più tardi, quando l'Italia fu libera dal giogo austriaco, attese al riordinamento di quella del Belvedere di Vienna.

Per quest'ultimo suo apprezzatissimo lavoro (quasi per una curiosa nemesi storica), l'Imperatore Francesco Giuseppe gli concesse una grande medaglia d'oro al merito «Literis et artibus» che l'Ambasciatore austriaco in Roma nel 1883 volle consegnare personalmente all'insignito: cimelio prezioso tuttora gelosamente custodito dal nipote, cui fu tramandato assieme al nome illustre.



Grande medaglia d'oro al merito concessa dall'imperatore Francesco Giuseppe al Cavalcaselle per il riordinamento della Galleria del Belvedere in Vienna.

Né stupisce affatto se per la somma modestia e per l'amore di oscurità del C., allorquando il Principe ereditario Federico di Prussia venne più tardi in Italia e sostò a Firenze in visita al Museo del Bargello (in cui allora il C. ricopriva un posto alquanto modesto), vedendo sfilare innanzi a sé Ministri e Direttori generali domandò del Cavalcaselle, dello storico celebre in Germania e in Inghilterra, e i presenti ne rimasero stupefatti.

La cronaca di Torino ha purtroppo registrato per lui un doloroso e triste episodio, che risale quasi ad un secolo fa: il 13-IX-1868, il nostro, da pochi mesi rientrato in Italia dall'estero, forse a causa della sua sospetta attività politica (affiliato alla Giovane Italia), venne da ignoti aggredito alle spalle proditoriamente. Mentre egli si volgeva per afferrare l'aggressore venne colpito da varie pugnalate all'addome che lo stesero al suolo. L'aggressore si eclissava e il C. prontamente soccorso, venne trasportato all'Ospedale Mauriziano ove rimase certo un lungo periodo, data la gravità della ferita.

La tempra e il carattere dell'uomo però male avevano sopportato tale iniqua aggressione, e non appena ristabilitosi lo stesso pubblicava sui giornali una lettera del seguente tenore: « Sappiano i miei pugnalatori che io non sono morto e che ripiglio le abitudini di prima. Sappiano inoltre che io abito nella tal via, al numero tale, e che la sera, tornando a casa, passo sempre per la via tale ».

Era quella stessa tempra virile e ardita che (secondo quanto mi narrava mio Padre) nei verdi anni si tuffava, in pieno inverno, nell'Adige, e sospingendo lontano da sé lastroni di ghiaccio attraversava la gelida corrente del fiume.

La stessa fierezza e scontrosità del suo carattere non gli giovarono nelle relazioni umane. Ma l'opera del nostro può dirsi davvero monumentale: non solo per quanto risulta edito, ma per ciò che ha lasciato.

Alla Biblioteca Marciana di Venezia giace infatti tuttora inoperoso un materiale che possiamo ritenere non solo particolrmente interessante, ma prezioso per la storia della pittura italiana e della critica d'arte. Trattasi di un legato lasciato dalla Vedova (alla di Lei morte) sin dal 1916. Comprende, tra l'altro tre grandi cartelle fotografiche, stampe, sei buste a cassetta, zeppe di disegni e di appunti; altre due piene di taccuini da viaggio, e, da ultimo un'altra pure



Dai taccuini di viaggio del Cavalcaselle alla Marciana di Venezia.
Sopra la figura leggasi a sinistra: « Giorgione »; a destra: Onigo (Treviso).

con appunti e disegni che il nostro aveva raccolto durante gli innumerevoli viaggi per l'Europa. L'interesse della stupenda raccolta già è stato sottolineato dal Fiocco (nell'annotare gli appunti di G. B. Cavalcaselle, in Boll. d'Arte Veneta) sin dal 1952. Esso è tale da far tremare le vene e i polsi « non dico a uno, ma a una schiera ferrata di studiosi, in quanto le opere ritratte e commentate si riferiscono a un mondo sconosciuto e spesso non reperibile ».

Sta di fatto che il nostro usò metodicamente d'un sussidio che non ha paragone (come nota il Ragghianti in Seleart — sett.-ottobre 1952 — Come lavorava un critico dell'Ottocento): « Di quasi ogni dipinto da Lui veduto faceva uno schizzo, ora in forma di appunto sommario, ora di copia più approfondita, con dettagli e indicazioni, anche di cose minime, commentate poi con sintetiche annotazioni della sua penna minutissima, sulla tecnica, sui colori, sugli impasti, sullo stato di conservazione che l'opera gli suggeriva.

E lo stesso Ragghianti ritiene che « La loro edizione critica, accanto ad una Edizione Critica della "Storia", darebbe la possibilità di valutare pienamente l'enorme lavoro del C. Le illustrazioni bastano a mostrare l'originale metodo di vero e proprio scavo dei dipinti che eseguiva.

La prova della sua sensibilità comparativa, dell'esattezza che egli aveva nel distinguere ciò che in un dipinto era vero e proprio stile personale, si ha confrontando, per esempio, il diverso modo col quale trascrive, traduce un Tura e un Rembrandt. Del primo vede e segna la crudezza lapidaria del disegno, la modellatura adamantina; del secondo vede e segna la vibrazione luminosa, gli abbagli della luce e le masse d'ombre.

La verità dell'interpretazione mediante il disegno attesta la verità dell'osservazione, la capacità di distinguere fra stile e stile individuale ».

Ed ecco perchè la conoscenza e l'esumazione di tutti questi appunti, disegni e carteggi del C. dovrebbero essere ritenuti di notevole importanza per il mondo creativo; anche per rettificare alcuni giudizi e varianti che Archer Crowe, collaboratore letterario (forse più erudito del C., ma di ben diversa tempra e livello artistico), ha introdotto nelle Edizioni Inglesi della Storia della Pittura Italiana (1857-



Dai taccuini di viaggio del Cavalcaselle alla Marciana di Venezia. Appunti su un quadro del Giorgione (?).

1864) e più tardi nelle Monografie su Raffaello e Tiziano, rielaborando la stesura del C.

Consta al compilatore di queste brevi note rievocative che più di uno studioso veneziano accarezza l'idea di dedicarsi particolarmente al suggestivo lavoro di trascrizione e di riproduzione di quel cospicuo materiale della Marciana.

Ma certo solo l'interessamento e l'incoraggiamento finanziario da parte del Ministero dell'Istruzione, con il contributo magari di alcuni Enti Culturali e Artistici, potrebbe soddisfare l'aspirazione nobilissima.

Ne sarebbe pur pago chi, per vincolo di sangue e d'amore per l'arte vera, sente doveroso di ravvivare la memoria, e — se possibile — rivalutare l'opera mirabile del grande prozio, prima che il velo dell'oblio degli uomini si stenda su di essa.

Gianni Cavalcaselle

Torino, giugno 1961.

RASSEGNE

Il Convegno di storia della Chiesa, Roma, 5-9 settembre 1961: "Vescovi e diocesi in Italia nel medioevo (sec. IX-XIII)„

Con generosa attività monsignor Michele Maccarrone si è adoperato per accogliere a Roma i partecipanti al secondo Convegno di storia della Chiesa, tenuto dalla « Rivista di storia della Chiesa in Italia », con l'adesione degli istituti storici di Roma, presso la Pontificia Università Lateranense. Grande affluire di studiosi, anche stranieri, cordiale incontro di uomini, i più diversi per formazione mentale e indirizzo di studi: intorno a un tema molto ampio, che i promotori del Convegno vollero fosse considerato sotto gli aspetti più vari, pur nel prevalente interesse per il fatto istituzionale, senza nessuna pretesa di trattazione sistematica. Diciassette relazioni, seguite via via da discussioni. Non vi fu tempo, o quasi, per le comunicazioni, tuttavia destinate alla pubblicazione pur esse negli Atti del Convegno. La morte improvvisa, il 7 settembre, di Giovanni Muzzioli, che avrebbe dovuto riferire sulla monetazione episcopale italiana, commosse i convenuti. L'umana accoglienza di papa Giovanni XXIII a Castel Gandolfo chiuse serenamente il Convegno.

I lavori cominciarono con la relazione di Ottorino Bertolini sui mutamenti avvenuti nella posizione dei vescovi del *regnum Langobardorum* di fronte al potere regio, considerato nella sua attività legislativa — nella emanazione di norme di carattere generale —, col passaggio dal dominio longobardo a quello franco. Il confronto fra i testi legislativi dell'uno e dell'altro periodo dimostra che solo con i Carolingi i problemi dell'esperienza religiosa collettiva e dell'ordinamento ecclesiastico furono sentiti come fondamentali nella vita pubblica e l'episcopato fu chiamato a collaborare col potere regio nella direzione di essa come parte integrante dell'ordinamento del regno.

Ciò aiuta a comprendere come la crisi dell'impero carolingio abbia potuto coinvolgere le gerarchie ecclesiastiche e tradursi, nell'età postcarolingia, dopo il periodo di transizione rappresentato dal pontificato di Giovanni VIII, in crisi del papato e delle sue relazioni con l'episcopato: è questa la prospettiva in cui Girolamo Arnaldi pose la sua trattazione di un tema concernente papato, arcivescovi e vescovi dal IX al X secolo. La storia dei rapporti interni alla gerarchia ecclesiastica — contrasti fra vescovi e metropoliti, tra metropoliti e sede apostolica, vicende del primato romano, coordinazione del monachesimo con la gerarchia — non può riuscire intellibile fuori del suo intimo nesso con la storia civile, particolarmente dal quadro politico e amministrativo, rappresentato fino a Giovanni VIII dalla costruzione carolingia e sostituito nell'età successiva

da un più libero giuoco di forze: un'esigenza di cui volle tener conto anche Augusto Vasina nella sua relazione sulla giurisdizione metropolita degli arcivescovi di Ravenna dal IX all'XI secolo. In tal modo, con lo sguardo rivolto sempre a tutto l'ambiente umano in cui si svolsero le vicende delle istituzioni ecclesiastiche, delle collezioni canoniche e della elaborazione dottrinale, idee e istituti acquistano via via un peculiare significato, senza confondersi in una unica storia di decadenza e di restaurazione e riforma.

Questa cura di distinguere, come indusse l'Arnaldi a restituire all'età postcarolingia la sua autonomia, il significato di uno sforzo molteplice, alimentato da iniziative provenienti « dal basso e dalla periferia », per rendere possibile alla cristianità di sopravvivere anche fuori di una rigorosa disciplina unitaria — l'attività di un Raterio ad esempio viene considerata indipendentemente dal solito schema della preparazione e dell'anticipazione di motivi destinati a svolgersi solo nell'età successiva —, così divenne nella relazione di Ovidio Capitani un preciso contributo, che fu altamente apprezzato, alla conoscenza della varietà di atteggiamenti e di idee, propria del mondo ecclesiastico nell'XI secolo: in una dialettica ben più complessa della contrapposizione fra conservatori e riformatori. Nell'illustrare la figura del vescovo in alcune collezioni canoniche il Capitani affrontò con accurata analisi critica e viva sensibilità storica i problemi dell'episcopalismo e del primato romano, particolarmente distinguendo la diversa ispirazione del *De ordinando pontifice* e della *Collectio* in 74 titoli rispetto alla *Collectio* di Anselmo da Lucca e al *Dictatus papae*.

Riguardo al rapporto papato-episcopato in un momento posteriore, importante fu la relazione di Michele Maccarrone su papato e vescovi italiani nello epistolario di Innocenzo III, o per meglio dire — come il relatore precisò — nelle lettere redatte dalla cancelleria papale sotto il suo pontificato: nè in quelle soltanto dei registri vaticani, perchè il Maccarrone va raccogliendo tutta la corrispondenza papale reperibile di tale periodo. Da questa risulta un'idea teologicamente precisa del vescovo, considerato nei suoi poteri e nel suo ufficio e nelle forme a lui proprie di vita: forme di *vita mixta*, che Innocenzo III definisce intrecciando i temi della vita attiva e di quella contemplativa, tradizionali nell'insegnamento ecclesiastico. Per la traduzione di quella idea in realtà, in particolar modo per l'attuazione di una collaborazione efficace fra la sede apostolica e i vescovi, merita speciale attenzione il largo uso che Innocenzo III fece dell'istituto della delegazione a favore di vescovi italiani: ai fini di un pratico decentramento, come rilevò il Maccarrone, ma in armonia con gli accresciuti poteri del papato e con un più stretto legame dei vescovi italiani alla sede apostolica, come in un intervento sulla relazione fu osservato.

Il tema delle complicazioni create nell'ordinamento ecclesiastico dallo sviluppo di determinati movimenti religiosi e delle loro peculiari strutture fu trattato da Raoul Manselli, relativamente all'Italia e al XIII secolo, quando i privilegi papali di esenzione non furono più accordati a singoli monasteri e a comunità limitate, bensì a ordini religiosi presenti in tutta Europa, a forze

unitarie sostenute da profondi consensi nel laicato, e tali pertanto da rompere, in una misura non mai prima veduta, l'unità diocesana. Donde la tensione fra clero secolare e regolare, largamente testimoniata da fra Salimbene, e le difficoltà dell'episcopato, le perplessità stesse del papato, con la ricerca di un equilibrio, che parve raggiunto nel concilio del 1274: il quale, in realtà, pur nel rispetto formale della gerarchia, sostanzialmente riconobbe la funzione religiosa ed ecclesiastica dei nuovi ordini, ormai impegnati nella difesa delle istituzioni anche più di quanto la loro propria vocazione spirituale, intimamente connessa con la pietà del laicato, non esigesse. Questa azione di difesa non era davvero una novità da parte di uomini votatisi a una vita di penitenza e di ascesi: valga l'esempio di San Bernardo, sulla cui attività presso i vescovi italiani, in relazione soprattutto con lo scisma di Anacleto II e con le tendenze particolaristiche ambrosiane, ampiamente riferì al Convegno don Piero Zerbi. Ma nuovo fu, nel XIII secolo, il modo sistematico in cui tale compito fu assunto dagli ordini religiosi.

Naturalmente lo studio di un'istituzione non si esaurisce nella considerazione dei suoi interni rapporti e dell'attività svolta per la sua conservazione. Alcune relazioni presero ad oggetto la funzione concretamente esercitata dallo episcopato nella società. Joseph De Smet dell'Università di Lovanio rilevò l'opportunità di uno studio ordinato della pace di Dio e della tregua di Dio in Italia, e comunicò i risultati delle sue ricerche sull'efficacia di una lettera scritta in proposito da alcuni vescovi del regno d'Arles e da Odilone di Cluny all'episcopato italiano, ricerche aiutate dalla scoperta di materiale documentario importante a Parma. Eugenio Dupré Theseider illustrò il forte nesso che per tutto l'alto medioevo unì il vescovo e la città in Italia, la funzione civile della chiesa matrice, l'ampiezza crescente dell'attività vescovile, indipendentemente dall'assunzione, assai più rara di quanto comunemente si creda, della dignità comitale da parte del presule. E Cinzio Violante riferì sul posto che ai vescovi spetta nello sviluppo dell'attività monetaria dell'XI e del XII secolo, per il loro progressivo ricorso a prestiti e impiego di liquido non più soltanto in grandi operazioni di carattere straordinario, ma in operazioni correnti, per la valorizzazione del patrimonio terriero, per la costruzione di edifizi, per il normale esercizio dell'attività giurisdizionale e politica.

Non fu trascurato l'aspetto culturale dell'attività delle chiese vescovili. Augusto Campana svolse una limpida lezione sulle biblioteche delle chiese cattedrali in Italia, esortando soprattutto i giovani ecclesiastici a raccogliere i materiali — quegli inventari ad esempio che ancora giacciono inediti — necessari per ricostruire la formazione, la consistenza, l'ordinamento di tali biblioteche. Donald Bullough dell'Università di Edimburgo riferì sulle scuole cattedrali nell'Italia settentrionale prima del comune, affermandone la persistenza dall'età carolingia all'XI secolo e la probabile importanza per l'istruzione anche del clero rurale e dei laici.

Per la storia della liturgia dal IX all'XI secolo Klaus Gamber dell'Istituto

di Liturgia di Regensburg segnalò l'importanza dei manoscritti dell'Italia centro-meridionale, dove tra l'altro cominciò a svilupparsi il messale plenario dal sacramentario, dal lezionario e dal graduale. Come contributo alla storia religiosa dell'Italia meridionale L.R. Ménager dell'Università di Grenoble riferì sulle vicende ecclesiastiche della Calabria, inserite in quelle politiche e sociali della regione: successive ondate di emigrazione bizantina, persistenza di un importante elemento demografico latino, emigrazione delle popolazioni greche verso la Sicilia dopo la conquista normanna, collaborazione normanno-papale.

Più limitato l'oggetto della relazione di Romualdo Bauerreiss dell'abbazia di S. Bonifacio di Monaco, concernente i vescovi bavaresi dell'Italia settentrionale tra la fine del X e l'inizio dell'XI secolo, specialmente numerosi nella regione veneta e nella provincia ecclesiastica di Ravenna: donde l'ipotesi di una influenza della cultura bavaro-sveva in Italia.

Utili le informazioni di Walter Holtzmann sul IX volume dell'« Italia Pontificia », in corso di stampa e dedicato a gran parte dell'Italia meridionale; così come la diligente relazione di Germano Gualdo sugli studi che negli ultimi sessant'anni hanno avuto ad oggetto la diocesi italiane nel medioevo.

Giovanni Tabacco

Il convegno storico filosofico rosminiano di Torino

Nei giorni 22-24 agosto, a Torino, nell'Aula Magna dell'Università, si è tenuto un convegno storico-filosofico rosminiano, inserito nel programma delle celebrazioni di « Italia '61 ».

I lavori del convegno, presieduti dal Prof. Michele Federico Sciacca (Univ. di Genova), si sono aperti con il saluto dei rappresentanti delle Università italiane e straniere, i quali hanno colto l'occasione per porre in rilievo il contributo originale, l'attualità del pensiero rosminiano e la necessità di un suo ulteriore approfondimento, utile soprattutto alla soluzione dei gravissimi problemi filosofici, giuridici, pedagogici e politici che incombono sulla società moderna.

Ha poi preso la parola il Presidente del convegno, il quale ha detto:

« La voce del Rosmini nel Risorgimento, nel primo Risorgimento, e precisamente dal '20 al '49-50, non è più una voce, è la voce. Dal punto di vista culturale il primo Risorgimento si chiama Rosminianismo, perché Gioberti è rosminiano prima ancora di diventare antirosminiano, e il Gioberti valido che agì è il Gioberti rosminiano. Alessandro Manzoni era rosminiano; e potrei continuare.

Non si può capire tutta la prima metà del Risorgimento senza Antonio Rosmini. E' quegli che ha dato un'impronta alla cultura di tutto il movimento italiano. E questo spiega perché era impossibile non dedicargli un convegno.

La sua filosofia del diritto è ancora oggi uno dei libri più letti e ricercati e che riscuote un'unanimità di consensi non solo in Italia, ma anche all'estero. Avete sentito la voce della Francia, della Spagna, dell'Argentina; avreste sentito anche quella di altri paesi se circostanze particolari non lo avessero impedito. Ormai il pensiero di Rosmini è universale. Il Prof. Caturelli dice che in Argentina Rosmini è studiato come un autore fondamentale, e che a Buenos Ayres fiorisce un circolo di studi rosminiani. In Brasile, a Baia, vi è un altro circolo rosminiano. E così via. Venti anni fa queste cose erano quasi impossibili. Noi siamo qui per studiare Rosmini e approfondirlo; e « approfondire » significa « criticare ». Siamo qui a discutere Rosmini, liberamente. Il movimento di studi rosminiani ha lo scopo preciso di studiare Rosmini senza creare una scolastica rosminiana; perché se volete affossare un pensatore, se volete seppellire uno scrittore, creategli una scolastica. Siamo per la filosofia, direbbe il mio amico Mazzantini, come filosofare eterno. Non esiste una filosofia per « decretum principis ». Dunque non « scolastica » per Rosmini, ma consenso unanime malgrado non manchino opposizioni.

Esse ci fanno pensare che l'isterismo non risparmia neanche i filosofi.

Siamo qui per l'« intelligenza », non per la « superstizione » di Rosmini. La intelligenza di un filosofo è filosofia, ed è sempre critica: la superstizione è sempre dommatica. La filosofia non conosce dogmi dal punto di vista razionale. Rosmini ha ancora una parola di pace e di concordia; è un uomo che ha previsto i tempi e della libertà dei popoli e della giustizia eterna.

Tutte queste cose sono possibile, egli dice, in quanto si fondano sulla verità cristiana. Con l'augurio che gli studi giuridico-politici del Rosmini possano portare un contributo, e forse il migliore dei contributi, nel campo della filosofia, della pace, della giustizia e della libertà dei popoli, dichiariamo aperto il convegno di studi rosminiani, nel quadro delle manifestazioni di Italia '61 ».

Relazione del Prof. Ettore Passerin d'Entrèves (Università di Pisa)

LA FORTUNA DEL ROSMINI NELLA CULTURA DEL RISORGIMENTO

Partendo dagli stessi testi rosminiani, e specialmente dall'esame delle operette politico-sociali del '48, e dagli articoli polemici pubblicati fra il '48 ed il '54, il relatore si domanda se non è il caso di parlare piuttosto che di una fortuna, d'una « sfortuna » della tesi del Rosmini, almeno negli anni culminanti e decisivi dell'esperienza risorgimentale. La stessa tardiva rivelazione delle sue parole e del suo programma di rinnovamento, meditate e preparate già fra il '27 ed il '40, e in certo modo travolte nel tumulto dei moti e degli scacchi quarantotteschi, è una prima ragione d'insuccesso. Ma più ancora va sottolineato come il Rosmini trasporti sul terreno politico l'intransigenza del riformatore, che esige una *renovatio ab imis fundamentis*, senza ammettere compromessi con l'empiria, senza inventare formule di successo provvisorio, miti e idee-forze di pragmatismo o di possibilismo. Si pone contro corrente nella polemica contro rivoluzionaria, nei confronti di tutto un gruppo di correnti stataliste, e non meno contro corrente nei confronti dei consiglieri del Vaticano che vorrebbero curare i mali del potere temporale attraverso espedienti empirico-diplomatici. Il suo *Commentario sulla Missione a Roma* del 1848, opera che per lo storico ha un valore altissimo, ci permette il constatare come l'accennato scacco del programma rosminiano non dipenda dai suoi errori di valutazione, dalla spesso notata impraticità di certe proposte, ma piuttosto dalla incomprensione altrui: egli avrebbe voluto che si trasformassero le basi dello Stato romano, che si riformasse il potere temporale, ma inserendolo nell'organismo federativo nazionale, in modo da consentire una migliore distinzione di rapporti fra Chiesa e Stato, collegata alla rivoluzione degli aspetti spirituali della sovranità papale. Le tesi federative, nel tempo stesso, si armonizzavano con un'esigenza di unità nazionale (e persino le subnaziona-

lità coincidenti coi maggiori Stati particolari e regionali si contemperano con l'idea unitaria, con l'assunzione di Roma a sede di Dieta nazionale).

Al centro di tutto questo piano di rinnovamento non stava, come in altri pensatori più rappresentativi del pensiero laico, il problema del nuovo Stato, ma quello della libertà della Chiesa, che adombrava, a sua volta, l'esigenza di salvaguardare, anzi di fondare, sulle rovine della tradizione assolutistica, la libertà interiore religiosa.

Il Prof. Passerin conclude con l'affermazione che tornando politicamente sconfitto, ma moralmente più grande, da Gaeta a Stresa, il Rosmini inizia una lunga battaglia contro i progressi di una politica ecclesiastica pseudo-liberale, che riprende in realtà le tradizioni giurisdizionaliste dell'assolutismo. Giunge a postulare un blocco unico dei cattolici conservatori contro le invadenze statalistе; ma si allinea solo in apparenza con uomini come don Margotti, nel cui giornale, l'*Armonia*, polemizza contro le leggi Siccardi. Soprattutto s'adopera nell'invocare lo Statuto per salvare le associazioni religiose minacciate di soppressione, e la libertà dell'insegnamento.

Relazione del Prof. Giovanni Ambrosetti (Università di Modena).

UNIVERSALITÀ E INSERZIONE STORICA DELLA CONCEZIONE DEL DIRITTO IN ROSMINI

L'oratore inizia la sua relazione col constatare che la filosofia del diritto in Rosmini è considerata troppo spesso come una costruzione isolata e chiusa, quasi lontana da un determinato ambiente storico. Per fare luce sulle ragioni degli atteggiamenti del Rosmini verso il Risorgimento, occorre, invece, rendersi conto del come la filosofia del diritto di questo grande Autore sia stata espressa in stretta connessione del suo tempo. L'epoca in cui visse Rosmini fu l'epoca della reazione e della ricostruzione rispetto agli esiti negativi del giusnaturalismo e dell'illuminismo.

La filosofia del diritto del Rosmini ricostruisce, in termini moderni, le tesi classiche di fronte all'illuminismo ed anche al sensismo che, con pari esito negativo, costituiscono lo sfondo di contrasto del pensiero del Rosmini.

Si potrebbe dire che la filosofia del Rosmini è un continuo grande colloquio col Rousseau. E' importante notare che in diritto, come nella filosofia generale, il Rosmini applica un metodo razionale positivo, uno « sperimentalismo » proprio della tradizione italiana, da S. Tommaso a Vico.

Al diritto inteso astrattamente come pura legge, egli contrappone una dimensione vitale, metafisica del diritto, per cui questo è potere, attività protetta e delimitata dalla legge morale. Questo potere è volto all'utile elevato e potenziato; onde anche qui si ha una analogia col Vico. Ancora: di fronte al

diritto spogliato di ogni riferimento alla cosa, il Rosmini quasi rispondendo a Rousseau, che aveva proclamato la inimicizia tra l'uomo e le cose, reintroduce la *realtà* entro il diritto, elevando la proprietà a categoria generale che riassume tutti i vari e molteplici vincoli che ha l'uomo con le cose. Da ultimo, di fronte alle concezioni puramente contrattualistiche della vita sociale, Rosmini ricostruisce la *socialità*, che si deduce o si ritiene entro la *persona*, che si appunta all'Essere o a Dio. La persona è eminentemente sociale; e mentre i diritti primordiali sono costitutivi di essa e anteriori alla vita sociale, l'applicazione e la difesa storica dei *modi* di questi diritti è affidata allo Stato. La persona ha una vita sociale piena e autentica anche prima dello Stato; perché la socialità si attua in parti essenziali nella società dell'*umanità*, che implica un rapporto degli uomini in Dio, (Società teocratica naturale) - e nella società della famiglia; società queste, che si connettono allo Stato per formare la compiuta socialità. La Chiesa cattolica (Società teocratica perfetta) ha il compito di *mediare* le varie società, recando il genere umano alla sua ultima suprema meta, l'attuazione del Cristianesimo nell'ideale cattolico.

Giunto alla conclusione, l'oratore non esita a dire che, di fronte al problema del Risorgimento, il Rosmini è stato fedele alle sue premesse teoretiche.

Per toccare solo alcuni punti, il Rosmini ebbe un concetto della Costituzione sostanziale, non formale ed egalitaria, che è invece propria delle costituzioni che hanno al loro centro l'assoluta sovranità popolare e la rappresentanza personale.

Cercò di tener fermo il diritto ad elementi di realtà, propugnò una rappresentanza reale, e l'attuazione di una giustizia politica di contenuto ontologico. Per il concetto di nazionalità, in senso non esclusivistico ma universale e cristiano, l'ideale federativo, il rimprovero all'« egoismo nazionale » sono punti in cui Rosmini sta in tensione con l'ideologia risorgimentale storicamente determinatasi.

Ma ciò, ha concluso l'oratore, per fedeltà alle premesse teoretiche di risposta alle concezioni illuministiche e ai successivi sviluppi. L'importante si è che da tutto questo travaglio si elevi una filosofia del diritto che, presa nei suoi nuclei essenziali, non perisce perché è universale.

Relazione del Prof. Luigi Bulferetti (*Università di Genova*)

LIBERTA', GIUSTIZIA E NAZIONALITA' NEL PENSIERO POLITICO DEL ROSMINI

Il pensiero di Rosmini, in ordine ai problemi costituzionali e nazionali basilari del Risorgimento, si sviluppò, nelle linee generali, in tre fasi. Fino al 1824 (è la fase demaistriana-halleriana della *Politica prima*) il Rosmini, anco-

rato sentimentalmente e concettualmente agli ideali legittimistici dell'assolutismo cristianamente illuminato alla Muratori, rispettoso del vecchio particolarismo, aveva assunto la « proprietà » come fondamento del diritto (la proprietà è l'estimazione sensibile della persona e la giustizia ne ordina il rispetto) e della politica (il principe è il massimo proprietario).

Allora la Santa alleanza gli appariva erede delle coalizioni antinapoleoniche, il senato dei principi cui era affidata l'organizzazione europea; e sperava che avrebbe operato con giustizia anche a favore della restaurazione religiosa, come avversaria del napoleonismo, cioè dell'utilitarismo immorale e ateo usurpatore della proprietà. Ma già allora amava la « piccola patria » Rovereto, come « l'estremo lembo d'Italia », della « grande patria » nella quale è contenuta la sede di Pietro, per la quale provava affetti come classicista, come purista, come cattolico, e considerava il papato ben più valido baluardo contro le aberrazioni del napoleonismo e più valido tutore della pace e della giustizia. Inoltre, si affidava allo spirito di carità e di beneficenza dei principi a integrazione della giustizia. Avvedutosi che Austria e S. Alleanza continuavano indirizzi giurisdizionalisti dannosi al papato e ingiusti verso piccole e grandi patrie o nazioni, e che tutti gli uomini anche non possidenti, sono proprietari in quanto, anche se privi di proprietà acquisita (quella che, generalmente, si dice senz'altro proprietà), hanno il possesso delle proprietà-qualità personali e pertanto su di esse nessun altro può esercitare diritti di proprietà — il principe può esercitare sui sudditi soltanto diritti superiori (dominio, signoria) —, il Rosmini concluse che ogni persona è direttamente soggetto del diritto e non più come proprietaria di beni esterni alla persona stessa. Ben conseguiva l'esigenza, in una società civilmente e politicamente organizzata, di una duplice rappresentanza: rappresentanza degli interessi di tutti i proprietari e rappresentanza di tutte le persone allo scopo di tutelare il rispetto della giustizia. Siamo nella seconda fase.

La perfettibilità delle società civili dal Rosmini è vista nel suo realizzarsi attraverso vie giuste (cioè riforme, concessioni di carte costituzionali, e così via, come voleva il programma moderato) e culmina in una organizzazione libera (cioè indipendente da vincoli di dominio e di signoria) delle nazioni, le quali, secondo lo studio morale, intellettuale raggiunto dai loro componenti uniti dalla consanguineità delle società familiari, dalla fede religiosa, da tradizioni, dai diritti, dalla volontà, formeranno organismi sempre più ampi. Le piccole patrie, o nazioni, si immergono così in più ampie nazioni. La nazione perfetta per i cristiani è quella che comprende l'umanità intera, Dio come persona e nella quale Dio è titolare di ogni dominio.

In questa terza fase, che inizia nel 1843 circa, il Rosmini perfezionò le caratteristiche del Tribunale politico, formato con suffragio universale, che deve applicare, per fare osservare la giustizia, i principi del diritto naturale, e precisò i limiti sociali del diritto di proprietà che può venir meno, considerate le esigenze del proprietario e del prossimo; la giustizia è, infatti, il rispetto del-

l'ordine dell'essere nel quale le esigenze della persona hanno un'importanza primaria. D'altra parte, nel perfezionamento delle società vi sarebbe una tendenza al pareggiamento delle proprietà, e, quindi, ad un pareggiamento dei cittadini pure sul piano della rappresentanza degli interessi. Ai principi formulati nell'ultima fase si ispirò il Rosmini nei progetti costituzionali del 1848 e sino alla morte, nella difesa dei diritti della Chiesa.

Relazione del Prof. Angiolo Gambaro (Università di Torino)

A. ROSMINI NELLA PEDAGOGIA DEL SUO TEMPO

L'oratore afferma che il secolo XIX fu preminentemente interessato al problema pedagogico-educativo, del Cuoco fino alle leggi scolastiche Casati, perché ritenuto di primaria importanza alla soluzione del problema unitario, possibile solo attraverso l'elevazione intellettuale e morale del popolo. Per questo, fu notevole anche il contributo che uomini di azione come Cavour e Ricasoli vi recarono, favorendo e promuovendo personalmente la fondazione di asili e scuole elementari. Un più lungo accenno il Prof. Gambaro ha dedicato alla figura di Mazzini educatore, anche se non cattolico, senz'altro cristiano.

Ma, sopra tutti ritiene debba essere posto il Rosmini il cui apporto, anche nel campo pedagogico, fu determinante. Infatti, sostiene che il più importante impegno dei Governi debba essere quello dell'educazione e dell'istruzione religiosa del popolo; e perciò lo Stato tradirebbe la sua missione qualora abdicasse a questo imprescindibile dovere.

Rosmini sostenne le sue convinzioni pedagogiche energicamente, anzitutto in una serrata polemica con Ugo Foscolo, Melchiorre Gioia, B. Costant e i Sansimoniani che con il loro principi filosofici, improntati al più gretto sensismo rinnegatore di ogni spiritualità, compromettevano seriamente il diritto inalienabile della persona umana alla verità ed alla giustizia.

A tale proposito, il Prof. Gambaro si avvale dell'esame degli scritti pedagogici fondamentali, di cui fu autore il Rosmini.

Tra le molte sue opere, tutte di notevole valore scientifico, due particolarmente meritano di essere tenute presenti: « Dell'unità dell'educazione » e « Del principio supremo della metodica ».

Nella prima il filosofo afferma risolutamente che ogni forma di educazione deve essere diretta a tutto l'uomo, e non a una sola sua parte. Nella seconda parla dell'« unità del fine e dei mezzi e del metodo », necessari per conseguirlo, puntando però la voce sul fine che, solo, può dare loro valore. E per lui il fine, che ci si deve proporre nello svolgimento dell'opera educativa, non può essere altro che quello della comunicazione delle verità religiose. Con ciò il Rosmini non intende affatto escludere l'insegnamento delle altre materie; vuole solo che

lo si subordini alla partecipazione di quelle. E' nel « Del Principio supremo della metodica » che troviamo esposta la caratteristica dottrina rosminiana delle gradazioni, e l'altra sull'ordine logico delle intellezioni, che va rigorosamente rispettato se si vuole che l'opera educativa effettivamente raggiunga i risultati positivi, ai quali di sua natura deve mirare.

L'oratore è passato, poi, ad esaminare i rapporti intercorsi tra Rosmini e i pedagogisti contemporanei specialmente Lambruschini, Aporti e Capponi, ponendo in rilievo affinità e differenze, soprattutto riguardo all'applicazione delle pene corporali, nell'opera educativa.

La fecondità interiore del pensiero rosminiano, ha concluso il Prof. Gambaro, è lontana dall'essere tramontata oggi. Riguarda soprattutto i principi fondamentali della metodica educativa dell'infanzia, nonché l'affermazione della dignità della persona umana, basata sui valori eterni della verità e della moralità.

Relazione finale del Prof. M. F. Sciacca a Palazzo Madama

TEMATICA DEL PENSIERO POLITICO E GIURIDICO DEL ROSMINI

Dopo un breve cenno alle celebrazioni torinesi in occasione del centenario della morte di A. Rosmini, l'oratore ha iniziato lo svolgimento della sua relazione affermando che uno dei documenti con i quali il Rosmini fece i conti per tutta la vita fu la dichiarazione dei « Diritti dell'uomo » dell'89, che riconosceva i diritti civili, politici e sociali del cittadino, ma trascurava i suoi diritti naturali e innati.

L'uomo, osserva Rosmini, non è solo « cittadino », ma innanzi tutto « persona », e come tale ha dei diritti morali e religiosi che sono irriducibili a quelli sociali, giuridici e politici. Il Rosmini riconosce che tali diritti sono delle conquiste nella misura in cui non neghino, ma riconoscano e favoriscano i diritti essenziali della persona. Per Rosmini, l'uomo come persona ha dei diritti che gli ineriscono in modo assoluto, la sorgente dei quali è la persona stessa. Per conseguenza, la fonte prima del diritto non è lo stato o la legge del potere costituito, ma la persona. L'affermazione che la sorgente del diritto è lo stato, porta inevitabilmente al totalitarismo che avalla ogni legge giusta o iniqua. La distinzione tra legge giusta e ingiusta è possibile, secondo il Rosmini, solo se a fondamento del diritto non si ponga lo stato, ma la persona con i suoi diritti naturali o innati che sono, sì, di formazione o determinazione storica, ma di origine superstorica. La persona umana, come soggetto morale, perché portatrice della legge morale e destinata alla perfettibilità, ha, quindi, un fondamento che trascende la storia ed è perciò anche un soggetto religioso. I diritti fondamentali della persona sono, per Rosmini, il diritto alla vita, il di-

ritto alla perfezione morale, il diritto alla perfezione religiosa per fini soprannaturali che trascendono l'uomo. Tutti i diritti positivi valgono nella misura in cui rendono possibile e favoriscono i diritti morali e religiosi della persona.

Il cristianesimo rispetto al mondo romano, per cui la « salus publica » era « suprema lex », vi ha sostituito la concezione del « bene comune » come fine della società; ma il bene comune ha il suo centro nella persona, perché soltanto ciò che perfeziona moralmente e religiosamente l'uomo è davvero comune a tutti. La società ha i suoi diritti, ma « nessuna società, dice testualmente Rosmini, « ha il diritto di negare il diritto alla persona, in quanto dignità morale ». La persona, come tale, ha un valore incommensurabile.

L'oratore ha, quindi, tratteggiato la teoria rosminiana degli equilibri politici secondo la quale la società è bene ordinata, pacifica e prospera, solo se in essa si realizzano gli equilibri tra popolazione ed economia; tra economia e potere civile; tra potere civile e potere militare; tra potere civile-militare e scienza; tra scienza e virtù. E' quest'ultimo equilibrio che tiene in piedi tutti gli altri, perché è soltanto la virtù, con la sua legge morale, che può porre un valido limite alla cultura, al potere, alla ricchezza; ecc. « Se la scienza, dice il Rosmini, non ha il contrappeso della virtù, si falsifica e si rende la maggiore nemica del genere umano ». La moralità, dunque, conclude l'oratore, sta al fondamento ed al vertice della società. Ma qual è il principio ultimo della moralità? Il Rosmini risponde senza possibilità di equivocazioni: è la legge divina, presente e parlante nella interiorità della coscienza umana. Ne viene di conseguenza che nessuna società si edifica stabilmente e nessun diritto positivo è valido se non poggia, come su incrollabile fondamento, sulla legge di Dio.

Il convegno è stato chiuso dal saluto del Sindaco di Torino, avv. Peyron, a tutti gli intervenuti.

Emilio Pignoloni

RECENSIONI

BERNARD BLIGNY, *L'Eglise et les ordres religieux dans le royaume de Bourgogne aux XI^e et XII^e siècles*, Paris, Presses Universitaires de France, 1960, pp 535 (con 8 carte).

Al principio del secolo XI il regno di Borgogna è in completa rovina. Il tentativo dei Rodolfingi di creare uno Stato si poteva considerare fallito. Corrado II nel 1032 ebbe una corona, dei diritti sovrani, ma il potere era nelle mani di alcuni grandi signori laici ed ecclesiastici. Dopo le distruzioni dei Saraceni e degli Ungari non alla monarchia poteva spettare l'opera di ricostruzione sociale. La Chiesa era in condizioni deplorevoli: rovina di chiese, di abbazie, tentativo sistematico dell'elemento laico di impadronirsi dei beni ecclesiastici.

Preoccupazioni di riforma od almeno di salvataggio ci presentano i concili regionali fra la fine del X ed i primi decenni del XI. Sopratutto si pensa a salvare il patrimonio ecclesiastico, per questo si osteggia il matrimonio della gente di chiesa, si lanciano anatemi e scomuniche contro i baroni che si impadroniscono di beni monastici. Prepotenze, usurpazioni ben facili nell'ambiente di violenza che dovunque domina. Come è possibile ricostituire il patrimonio ecclesiastico se non si ristabilisce la pace? La Borgogna vede anch'essa delinearsi il movimento per la pace di Dio e per la tregua di Dio. Il Bligny dopo avere parlato del giuramento di Umberto Biancamano ad Anse, rileva che questo principe dovette pronunciare simile giuramento ad Aiguebelle fra il 1033 ed il 1038 ed è notizia interessante. Dubbi sono invece rilevati circa l'esistenza del Concilio di Montherond del 1041 circa. Attività ad ogni modo notevole questa della pace che doveva favorire l'opera di moralizzazione.

Il Bligny passa quindi ad esaminare la situazione della Borgogna e della sua chiesa nel movimento di riforma organizzato da Roma. Lotta contro la depravazione del clero, l'avidità dei laici, si ma nel quadro della autonomia della chiesa dai Principi. Interessanti le pagine dedicate ai riformatori borgognoni: Ugo di Besançon, Leger di Vienne, Bertrand de Riez, Federico di Ginevra: figure di grandi vescovi che escono da grandi famiglie locali e che a questa loro base sicura debbono di poter compiere un'opera di riforma nei loro paesi venendo incontro alle esigenze del papato, che ha bisogno di legati che portino i suoi ordini. Se fosse sicuro che Niccolò II fosse di famiglia savoiarda, sarebbe un elemento importante per la conoscenza della penetrazione della riforma. Più grave e bisognosa di uomini energici, implacabili, fu la lotta ingaggiata da Gregorio VII contro l'investitura laica. Ad Hugues de Die il papa dovette consigliare moderazione; il Bligny gli dedica pagine interessanti così come a quei

vescovi borgognoni che seguendo le prescrizioni romane attesero alla lotta contro il malcostume e l'investitura laica.

L'attenzione del Bligny si rivolge quindi al problema della politica di riconquista intrapresa dalla chiesa secolare in confronto delle opposizioni dei principi, delle città che si stavano organizzando e degli stessi capitoli: la conclusione dell'esame è che i risultati di questa politica si debbono considerare complessivamente come positivi. Però se i laici accettarono di restituire i diritti ecclesiastici usurpati, di restituire le chiese incorporate nei loro domini, opposero resistenza vivace all'opera dei vescovi quando questi tentarono la costruzione di signorie temporali. L'alto clero si trovò di fronte così i principi come le borghesie.

Un'altra restaurazione nel campo religioso fu tentata dai vescovi, quella della vita comune nel clero secolare. La soluzione del problema della moralizzazione del basso clero e di quello della sua sufficienza per il servizio religioso poteva essere data dal ritorno di tutto il clero alla vita comune secondo la regola di Chrodegang. Qui le resistenze furono grandissime: spesso i capitoli furono ribelli all'idea di vita comune ed i vescovi rinunziarono ad imporla con la forza salvo poi riprendere con dolcezza e con prudenza l'impresa. Il lungo esame porta il Bligny a paragonare la chiesa borgognona del secolo X con quella dell'età di Innocenzo III: scomparsa la struttura carolingia, la chiesa esposta a tutti gli appetiti, per poter sviluppare la sua attività si feudalizzò: alla fine del secolo XII la chiesa borgognona si presenta con un certo numero di signorie episcopali temporali: il sacerdozio borgognone aveva vinto sull'elemento laico.

La seconda parte del volume del Bligny, forse la più ricca di notizie anche nuove, è dedicata al risveglio della vita monastica in Borgogna nel secolo XI e nel XII (pp. 163-469). Monachesimo ed ordine canonicale erano le sole forze su cui Roma può contare per fare trionfare il suo programma; di qui la concessione delle esenzioni, su vasta scala si da abituare dovunque alla presenza di Roma; di qui l'affluire di monaci su cattedre episcopali: l'esemplificazione borgognone è assai ricca. L'azione dei monaci per impadronirsi del sacerdozio che durava da secoli oramai provocava la resistenza del clero e dell'episcopato: nei concili del sec. XII il problema spinoso si impone e sopratutto nelle chiese di campagna il monaco riesce vincitore. Un problema interessante è quello dei rapporti fra Cluny e la crociata: il Bligny si chiede se senza monaci la crociata sarebbe stata possibile: Urbano II rivolgendosi nel 1095 sopratutto ai monasteri intendeva assicurare ai crociati l'aiuto finanziario del monachesimo. Il Bligny esamina i rapporti fra il feudalesimo crociato di Borgogna ed i monasteri locali: prima della istituzione delle decime speciali pontificali, la crociata fu appoggiata dal monachesimo anzichè dall'episcopato. La Borgogna, dalle carte allegate al volume, appare come compresa in una rete gigantesca di case monastiche benedettine; la grande opca dell'espansione cluniacense fu compresa fra il 950 circa ed il 1050. Interessanti i dati per la prosperità di altre case. Della zona pedemontana il Bligny si interessa solo dello Novalesa, ma anche altre fonda-

zioni avrebbero meritato rilievo: le case monastiche di tutte le città pedemontane, Asti, Torino, Ivrea ecc., e poi San Dalmazzo di Tenda.

Un grande sviluppo ebbero i canonici regolari di Sant'Agostino: reagendo contro la regola d'Aix dell'817 che dava ad ogni canonico il diritto di possedere personalmente la sua prebenda, i concili romani del 1057 e del 1063 organizzano una legislazione di riforma ed a questa provvidero i regolamenti di Gregorio VII: disciplina liturgica romana, digiuni ed astinenze regolari, pasti e dormitori comuni. Salvo la claustrazione, il sistema di vita canonicale era assai vicino a quello monastico; l'indicazione che si usò fu Regula Canonica Sancti Augustini; ma nella prassi si ebbero vari tipi di ordo antiquus e così anche di ordo novus. Organizzazione che veniva da Roma, ma spesso i vescovi in contrasto con i monasteri esenti preferirono appoggiare canoniche agostiniane o favorire la trasformazione di case monastiche in collegiali canoniche. Notevoli le pagine dedicate a San Maurizio d'Agauno e San Lorenzo d'Oulx.

Ai benedettini in Borgogna dedica il Bligny una trattazione meno compiuta: piena di interesse la statistica della ripartizione per diocesi delle case e delle varie congregazioni, ma neppure Cluny era riuscita con tutti i suoi sforzi a semplificare la carta monastica: Saint Victor, Saint Chaffre, Lérins, Chaise-Dieu si svilupparono rapidamente dopo la metà del sec. XI, con l'appoggio evidente del papato: desiderio di equilibrio? Ripugnanza a legarsi ad una guida unica? La *regula Benedicti* era semplice, la famiglia benedettina sentiva la sua unità rappresentata dall'*opus Dei* centro per tutti i monaci di vita spirituale, ma regolata secondo le norme della liturgia romana, ma ogni abbazia aveva la sua costumanza e rimaneva legata anche ai più piccoli particolari che potevano salvare il particolarismo della casa e le abitudini dei monaci ed una vita magari di inerzia. Così né Cluny né altre case importanti poterono raggiungere quella unità costituzionale che Benedetto d'Aniane aveva sognato: il principio autonomistico di San Benedetto ancora trionfava.

Ma fu appunto questa resistenza a forme nuove di vita monastica più corrispondente a bisogni spirituali più intimi che determinò in Borgogna la comparsa di due nuove esperienze monastiche, la Certosa e Cistercio. L'affluire delle folle devote soprattutto a Cistercio, ma anche sebbene in minore scala alla Certosa è veramente un problema grande di psicologia popolare. Vita povera e solitudine formano le due aspirazioni di quanti vengono a battere alle porte della Chartreuse e poi di Citeaux; mortificazione dei sensi con l'austerità, della volontà con la sottomissione. Vita dedicata alla contemplazione che però non è ozio, perché la giornata del certosino come quella del cisterciense comprende non poche ore di lavoro. Anche l'*Opus Dei* non assorbe più tutta la giornata come avveniva a Cluny dove poi si diceva che si sbadigliava durante la salmodia. Certosini e cisterciensi hanno le ore di studio ed ancora nel secolo XII i due Ordini diedero alla cultura belle figure. Ma il problema fondamentale rimane: è da credere che, come dice il Bligny, il mondo spaventato dalla paura dei castighi eterni intravedesse la migliore assicurazione contro la condanna eterna

nella vocazione ascetica? Il fenomeno è caratteristico del periodo 1100 - 1140 ed è più caratteristico della regione borgognona che non di altre regioni francesi ed italiane. Il problema è da studiare alla luce della situazione economica e politica della regione, perchè la spiegazione del Bligny così semplice pare non sufficiente. Caratteristico è poi il ricorso dei papi ai certosini ed ai cistercensi per provvedere a molte sedi episcopali: certo questi vescovi furono rigidi esecutori del programma romano di riforma, ma l'ideale di povertà e di solitudine veniva comunque tradito, appena raggiuntolo.

Francesco Cognasso

EDOUARD BARATIER, *La démographie provençale du XIII au XIV siècle. Avec chiffres de comparaison pour le XVIII siècle*, Paris, S.E.V.P.E.N., 1961, pp. 255 (Collection *Démographie et Sociétés*, vol. V).

La demografia storica è un campo che sino ad ora è stato assai poco battuto, anche se recentemente voci autorevoli si sono levate a sostenere la necessità di studi volti in questa direzione (si veda in particolare il *Rapport de démographie médiévale* presentato al X° Congresso di Scienze Storiche, Parigi 1950, da C. M. CIPOLLA, J. DHONDT, M. POSTAN, PH. WOLFF). Infatti tra il coefficiente demografico e le condizioni politico-economico-sociali esiste sempre un legame assai stretto, anche se talvolta inspiegabile, per cui la conoscenza dello stato numerico della popolazione può suggerire utili indicazioni per una esatta valutazione della situazione generale di una determinata regione.

L'opera del Baratier costituisce un utilissimo contributo a questo genere di studi. L'A., direttore dell'archivio del dipartimento delle Bouches-du-Rhône, si è proposto, — attraverso uno spoglio preciso e minuzioso di rendiconti fiscali, — di presentare un grafico commentato delle variazioni di popolazione nella Contea di Provenza e nella Contea di Nizza nei secoli del basso Medio Evo (soprattutto nel sec. XV), offrendo assaggi comparativi anche per il sec. XVIII. Ricerche demografiche per la regione presa in esame dall'A. già erano state compiute per singole località (si ricordino le ricerche del BAUTIER in « Annales », 1959, II, pp. 255-68 e quelle del FEVRIER pubblicate in « Provence historique » 1956, XVII, pp. 138-149), tuttavia ancora non era stato fatto un lavoro complessivo, condotto in base ad una documentazione tanto ricca e completa come quella fornita dagli archivi della Camera dei Conti di Provenza, e, — per la Contea di Nizza —, dai censimenti a scopo tassativo indetti dai Savoia dopo l'annessione del 1387 (già esaminati dallo stesso Baratier in un articolo pubblicato in « Provence Historique » 1953, XIV, pp. 48-62).

L'A. basa il suo studio su tre gruppi principali di reperti archivistici: i fuochi reali denunziati al principio del sec. XIV (e si può avere una totale fiducia negli eccellenti metodi amministrativi e fiscali introdotti da Federico II nel Regno di Napoli e di qui estesi dagli Angioini in tutti i loro domini), i *larem foventes* del censimento sabaudo del 1471 ed il registro del 1765 riguardante il numero delle case e degli abitanti della Provenza, già pubblicato dall'abate Espilly nel sec. XVIII.

Questi documenti fiscali riguardano la *quista generalis* del focaggio (riscosso, secondo il Baratier, non annualmente, ma come imposta straordinaria in occasione di viaggi, matrimoni, visite imperiali ecc.), ed, in second'ordine, la tassa dell'albergaggio (reminiscenza dell'obbligo feudale di ospitalità al signore da parte del vassallo) ed i *subsidia*, riscossi per fuoco, quali tasse straordinarie.

Certamente è impossibile trarre da questi reperti archivistici la reale consistenza numerica degli abitanti della Provenza: la cifra totale deve essere ritenuta molto approssimativa, in quanto si deve prendere atto della varia-

bile consistenza di ogni nucleo familiare, di ogni *focus*. Tale questione, spinosa e dibattuta, è il punto vulnerabile di tutta la statistica demografica medievale: ogni generalizzazione in questo campo diventa assai pericolosa, in quanto è chiaro che il coefficiente della densità familiare è assai variabile ed incostante da luogo a luogo, da epoca a epoca, da gruppo etnico a gruppo etnico. La media proposta dal Mols (*Introduction à la démographie des villes d'Europe au XIV au XVIII siécles*, Lovanio 1955, vol. II, pp. 100-130), cioè per la Francia una percentuale di quattro individui per ogni nucleo familiare urbano e di cinque per ogni nucleo familiare rurale, viene accettata con lievi modificazioni dal Baratier, che propone per la Provenza il coefficiente medio di 5,5 per la popolazione urbana e di 4,5 per le regioni rurali. Per questo suo calcolo l'A. si basa su di un'altra proposta del Mols, per cui in Italia la densità dovrebbe essere calcolata a sei individui per le famiglie urbane ed a cinque per le regioni rurali, dichiarando che « il semble *a priori* que la Provence devrait se rapprocher sur ce point à l'Italie » (p. 59), ma le basi di questa sua affermazione non appaiono ben chiare, per cui questo ragionamento appare come uno dei punti deboli della trattazione.

Basandosi su queste regole di calcolo, l'A. afferma che nel sec. XIV la popolazione totale di tutte le circoscrizioni provenzali doveva ammontare a circa 80.000 fuochi, cioè variare da 350 a 400.000 abitanti al minimo. In base ai calcoli dell'A. è interessante osservare che fra gli 80.000 fuochi sopra citati ben 3000 erano nobili e ben 2000 (comprendenti quindi grosso modo 10.000 individui) erano ebrei.

Proprio in rapporto a questo gruppo etnico sono interessanti (e non soltanto da un punto di vista demografico) alcuni dei documenti che l'A. pubblica in Appendice (pp. 124-210). Il doc. 4, per esempio, (censimento degli ebrei di Aix del 1341) elenca in modo preciso e dettagliato, nome per nome, le 203 famiglie israelite operanti in Aix) ed il numero dei loro membri (1205 individui). Nel doc. 5 Roberto d'Angiò dichiara che gli ebrei sono esenti dal pagamento del focatico, perché già versano un censo annuo (13 luglio 1342). Il doc. 6 attesta invece un prospero ed attivo esercizio del prestito feneratizio ebraico nei piccoli centri provenzali, in quanto vi si dichiara che molti abitanti di Castellet-lès-Sausses avevano dovuto lasciare le loro abitazioni ed espatriare per i debiti contratti con i prestatori ebrei, i quali *fecerunt detrahi bona omnia sua atque vendi*.

Altro gruppo etnico che aveva, anche se solo temporaneamente, il suo peso sul coefficiente della popolazione provenzale dovevano essere gli stranieri, specie gli uomini d'affari senesi e fiorentini, particolarmente numerosi, come è noto, ad Avignone, — che non è però presa in esame dal Baratier, — dove gli italiani erano addirittura in numero superiore agli indigeni. L'A. offre spunti interessanti per ulteriori ricerche su alcuni mercanti italiani residenti in Provenza. Quasi tutti sono fiorentini; molti sono procuratori della compagnia dei Bardi; vi è un solo piemontese, non proveniente da Asti, come ci si sarebbe

potuto aspettare, ma da Alba: un certo Leonardo Amorosi, abitante a Listeron.

La crisi demografica della fine del sec. XIV e dell'inizio del XV, accompagnata da una terribile recessione economica, è ben conosciuta nei suoi particolari, così come nelle cause generali e specifiche (peste, carestia, guerre) che l'hanno provocata ed accompagnata; finora però non si era ben giudicata la gravità di questa crisi ed i momenti della sua evoluzione.

Dopo i primi segni di una recessione demografica causata dalla peste del 1348 (ed è strano che l'A. non conosca, o almeno non citi, il lavoro di Y. Renouard, *Consequences et intèret en démographie de la Peste Noire en 1348* pubblicato in « Population » 1948) ed in seguito ad un'urbanizzazione stimolata da motivi economici (cattivi raccolti, debiti usurari, interventi di manodopera straniera nelle campagne ecc.), si assiste ad un completo ristagno sino alla seconda metà del sec. XV, in cui è testimoniato un rialzo demografico che inizia dalle zone costiere con movimento ascendente variabile: dal triplo al quintuplo della popolazione. Di tali variazioni l'A. offre notizie particolareggiate nel cap. V (*Differences régionales dans l'evolution de la population provençale du XIV au XVII siècles*, pp. 95-109), arricchito da numerosi grafici e tavole riassuntive che illuminano le variazioni del coefficiente numerico tra l'Alta e la Bassa Provenza a seconda dei momenti storici. Secondo questi grafici, la Provenza meridionale seguì l'andamento ascendente generale; la Provenza settentrionale, molto popolosa durante il primo Medio Evo, andò invece sempre più impoverendosi demograficamente nel basso Medio Evo, raggiungendo nell'epoca moderna un completo regresso che va sempre più aggravandosi tutt'oggi (e ricordiamo a proposito di quest'argomento il lavoro non citato dal Baratier di Therèse Sclafert, *Cultures en Haute-Provence. Deboisements et pâturages au Moyen Age*, S.E.V.P.E.N., Collection *Les hommes et la terre*, IV, Parigi 1957, pp. 271).

In Provenza non si ebbero nel Medio Evo città grandi e popolose, ma particolarmente centri agricoli e commerciali (questi ultimi posti sulla costa e sulle grandi vie di traffico), con una media di 250-400 fuochi ciascuno. Questi piccoli centri andarono trasformandosi ed ampliandosi nei secoli XVI, XVII e XVIII; infatti un censimento del 1765 dimostra come i borghi medievali della Provenza occidentale fossero andati mutandosi in piccole città; tra le città era aumentata particolarmente Tolone che dai cinquecento fuochi del Medio Evo era ascesa ai duemilacinquecento; si stavano formando, in conseguenza del progresso agricolo, i sobborghi alla periferia delle grandi città come Marsiglia.

Nonostante questa trasformazione, la ripartizione della popolazione tra contrade agricole e centri urbani è rimasta costante; se infatti al principio del XIV secolo si potevano contare 29.000 fuochi urbani su di un totale di 63.000, nel 1765 troviamo 60.00 fuochi urbani su di un totale di 134.000 fuochi: la media di circa il 50 % di agglomerazione cittadina non ha subìto variazioni, provando che il rapporto tra città e campagna non ha avuto sostanziali mutamenti nel corso di tre secoli.

Anna Maria Nada Patrone

A. R. DESAUTELS, *Les Mémoires de Trévoux et le mouvement des idées au XVIIIe siècle, 1701-1734*, Roma, 1956, pp. XXVIII-256 (« Bibliotheca Instituti Historici S. I. », vol. VIII).

« Et les livres défendus, les livres condamnés, les livres maudits, malgré les précautions prises aux frontières pénétraient en contrebande dans la France... Les défenseurs de l'orthodoxie protestaient, comme on peut le croire. Les *Mémoires* de Trévoux, dont les auteurs montaient la garde, savaient bien que leur vigilance était souvent trompée » (P. HAZARD, *La crise de la conscience européenne, 1680-1715*, Paris, 1961, p. 80). Non poche proteste, per altro, i Gesuiti dei *Mémoires* le evitarono. Preferirono non parlare di certe opere, anche un semplice accenno avrebbe ulteriormente propagandato il deismo di un Toland, di un Locke, di un Woolston, la *Letter concerning enthusiasm* del conte di Shaftesbury, le *Lettres persanes* del Montesquieu (DESAUTELS, pp. 242-245). Ma la loro guardia, quando vi fu, realmente fu sempre buona?

I panegirici innalzati al gusto eccellente, al giudizio squisito, alle universali conoscenze possedute in tutti i campi della letteratura dai redattori dei *Mémoires*, gli elogi delle celebri penne che scrissero in quelli, ciò che insomma l'avvocato ALLETZ nel 1771 e il gesuita GROSIER nel '91 scrissero della maggiore impresa collettiva dei Lallemant, dei Tournemine, dei Le Tellier, degli uomini preminenti nel collegio parigino di Louis-le-Grand, sono cose superate da tempo; già nel 1864 un altro gesuita, il SOMMERVOGEL (*Table méthodique des Mémoires de Trévoux (1701-1775). Première partie. Dissertations, pièces originales ou rares, mémoires. Précedée d'une notice historique*, Paris, 1864, p. VIII), disse gli spiriti manifestati dai primi studiosi dei *Mémoires* « fleurs déposées, dans un sentiment de sincère estime ou de filiale reconnaissance, sur les tombes d'une longue génération de savants... », non giudizi. E tuttavia anch'egli, considerando i *Mémoires* uno dei migliori giornali letterari del XVIII secolo, mostrando sempre di ritenere i redattori di quelli all'altezza del proprio compito (*Essai historique sur les Mémoires de Trévoux*, pp. II, V-VI, e *passim*: in *Table méthodique*, cit.), esagerò l'affermazione, che pure gli piacque riportare, del SAINTE-BEUVE — innegabile infatti che i *Mémoires* siano stati e siano un «vrai monument de la littérature des jésuites en français » (*Portraits contemporains*, nouvelle éd., t. III, Paris, 1889, p. 465), ma il discorso su di essi, dopo di ciò, è appena agli inizi —, e non giovò quindi a una migliore intelligenza dei caratteri interni dei *Mémoires*. Né era valso a maggiori conquiste il CRÉTINEAU-JOLY (*Histoire religieuse, politique et littéraire de la Compagnie de Jésus*, ecc.), per il quale la presenza culturale dei Gesuiti nella vita del Settecento francese e non solo francese era stata continua, il Tournemine era stato, nei *Mémoires*, « l'oracle des savants et de la critique » (t. IV, p. 264: ho potuto vedere la II ed., del 1845-46, non quella del 1859). A loro volta il DUPONT-FERRIER (*Du Collège de Clermont au Lycée Louis-le-Grand (1563-1920)*, Paris, 1921) e poi brevemente da lui il DAINVILLE (*Projet d'un corps d'écrivains à Toulouse en*

1712, in « Archivum Historicum Societatis Jesu », VII (1938), pp. 285-286), celebrarono come una grande fucina d'idee, come « un foyer d'influence intellectuelle et morale sans pareil », il collegio parigino e di là il lavoro dei redattori dei *Mémoires*; dopo di essi il Dumas studiò, sì, il *Journal de Trévoux* (Paris, 1936), ma limitandosi alle vicende e alle caratteristiche esteriori della rivista; e in conclusione, crediamo, è solo con il Desautels che un esame più attento, anche ma non soltanto paziente e minuto, di quel che vi fu e di quel che non vi fu nei *Mémoires*, di quelle che furono le preminenti personalità costruttrici di essi, ha cominciato ad essere compiuto. Per un recensore americano il D. « is a historian as well as a Jesuit » (J. B. Wolf, in « The American Historical Review », LXII (1957), p. 677). Saremmo più precisi nella valutazione, nondimeno le qualità del D. superano quelle dei suoi predecessori.

Per cominciare, il D. non è affatto un espositore agiografico, e neppure un semplice espositore, del contenuto dei *Mémoires* degli anni che egli ha studiato. E neppure si mostra d'accordo con l'Hazard (*La crise de la conscience européenne* riedita quest'anno da Fayard ha una vita ormai abbastanza lunga) a proposito della qualità della guardia che i Gesuiti francesi avrebbero fatto per contrastare la diffusione in Francia dei « livres maudits »... Egli comincia con il rilevare, nella stessa Compagnia di Gesù, la limitatezza della base che diede vita ai *Mémoires* e li portò innanzi; dal Faux (*La fondation et les premiers rédacteurs des Mémoires de Trévoux (1701-1739) d'après quelques documents inédits*, in « Archivum Historicum Societatis Jesu », XXIII (1954), pp. 131 sgg.) riprende e svolge la documentazione e il discorso sul contrario parere dato dai Gesuiti tedeschi al progetto francese di pubblicare i *Mémoires*. Sa bene che, dominando a Parigi, e il monopolio regio proteggendo, altri giornali, fra i quali eminente il *Journal des sçavans*, il Lallemant e il Le Tellier si rivolsero al duca del Maine Louis Auguste, figlio naturale di Luigi XIV, sovrano delle Dombes e grande amico dei Gesuiti, perché ospitasse la loro rivista nella sua Trévoux (Desautels, pp. V-VI), non erra quindi in proposito come il Tacchi Venturi, che nella sua breve voce sui *Mémoires* (in « Enciclopedia Italiana », *Appendice I*, p. 1068) rovesciò i termini della notizia e fece il duca fondatore della rivista e i Gesuiti di Louis-le-Grand incaricati da lui di redigerla e di dirigerla; e neppure è poco chiaro come il Delattre (in « Les établissements des Jésuites en France depuis quatre siècles. Répertoire topobibliographique », a cura di P. Delattre, t. IV, Enghien-Wetteren, 1956, col. 1457), per il quale il duca finì per accordarsi con il Le Tellier e il Lallemant per la stampa a Trévoux dei *Mémoires* — e chi legga solo le sue parole non comprende da chi sia venuta l'iniziativa della pubblicazione —. Il D. d'altro canto non è solo chiaro a proposito dell'origine, per così dire, fisica dei *Mémoires;* egli non mostra neppure di accogliere l'interpretazione tradizionale secondo cui la rivista nacque per difendere le dottrine e gli orientamenti cattolici, e ritiene invece che essa sia nata, sì, anche per quella difesa, ma innanzitutto — e scegliendo anzi fra tali dottrine e orientamenti — per sostenere

le sorti in Francia della Compagnia di Gesù (Desautels, pp. VIII-IX); porta innanzi cioè la notizia già data dal Faux ed avvia, ancorché poi non svolga, un discorso sul fatto che i Gesuiti collaboratori dei *Mémoires* furono sempre assai pochi.

Ma dicevamo della guardia esercitata dagli uomini della rivista contro i nemici delle loro idee e della Compagnia. In proposito il D. non risparmia le sue riserve. Egli nota che nella difesa del proprio cattolicesimo i redattori dei *Mémoires*, i *journalistes*, mostrarono ben spesso — e, si dica pure, ovviamente — di seguire non solo i giudizi ma anche i pregiudizi dell'Ordine al quale appartenevano: come si vide in special modo nel loro porsi dinanzi ai giansenisti e dinanzi al quietismo, alle idee del Descartes, al Malebranche, e nelle discussioni sulla grazia, sui riti cinesi, e su altri temi ancora. I *journalistes* vollero seguire per un certo tempo una prudente, a volte abile ma a volte inutile e criticamente negativa, sorta di neutralità, quando, addirittura, delle opere di cui volevano parlare ospitarono i resoconti che gli autori medesimi di quelle avevano preparato per loro: ritenevano, il Lallemant primo direttore dei *Mémoires*, e altri, che nessuno potesse comprendere meglio un libro di chi l'aveva scritto — « personne, ordinairement parlant, n'est capable de faire mieux l'extrait d'un livre que celui qui l'a composé; et d'ailleurs un auteur pourroit craindre quelquefois qu'un autre, faisant l'extrait de son livre, ne le fit pas parler et penser aussi-bien qu'il croiroit avoir fait » (« Mémoires pour l'histoire des sciences et des beaux arts », Trévoux, MDCCI, *préface*). « Courtoisie mielleuse », « compliments outrés », si ritrovarono così nei *Mémoires*, specie nei primi anni (Desautels, p. XI). Quel ch'è ancor più, il proposito di neutralità fu spinto sino a « ménager des auteurs, dont la doctrine n'était pas de tout repos »: ad esempio, del *Saggio sull'intelletto umano* del Locke si concluse nel 1701 l'esame e l'informazione con la sola avvertenza — « pieusement », dice il D. con vago divertimento — che il parlare di un'opera non significava accettarne lo spirito (Desautels, ivi); nei riguardi del Descartes si mostrò anche dell'inclinazione nei primissimi anni dei *Mémoires* — d'altronde v'erano allora tendenze cartesiane fra i Gesuiti (Desautels, pp. 13-14; e cfr. G. Sortais, *Le cartésianisme chez les Jésuites français au XVII*^e^ *et au XVIII*^e^ *siècles*, in « Archives de philosophie », 6, 1929). Con il passare del tempo crebbero le difficoltà non solo dall'esterno ma anche dall'interno della Chiesa verso l'uno o l'altro momento dell'attività dei Gesuiti, e ciò costrinse i *journalistes* a qualificare altrimenti, cioè semplicemente a qualificare, l'opera alla quale attendevano; essi dovettero accettare più di una battaglia. Ma come si mossero, allora? Insieme ai loro tattici accorgimenti, ai loro giudizi, essi mostrarono non poche debolezze.

Recensendo il lavoro del D. il Latreille (in « Cahiers d'histoire publiés par les Universités de Clermont — Lyon — Grenoble », III (1958), pp. 389-390) ha creduto troppo sbrigativamente di poter liquidare, o quasi, il lavoro dei *Mémoires* come attardato spesso in questioni e in lotte secondarie: errore

aperto, l'opposizione gesuitica al giansenismo settecentesco ebbe difetti, meschinità, che il D. non ha mancato di rilevare (v. le pp. 117-139, *passim*, e ancora 245-246), ma non per questo il suo impegno fu scarso, anzi fu il maggiore dei *Mémoires*, e contrastare al giansenismo non era davvero un impegno secondario; la difesa che nei *Mémoires* fu compiuta del probabilismo non ebbe risultati positivi ma non fu inutile, Alfonso de' Liguori l'avrebbe ripresa più tardi con successo; altri validi momenti dell'opera dei *journalistes* il D. ha ragione di ricordare. Tuttavia non c'è dubbio che la Compagnia di Gesù, seppur non va identificata con i soli *Mémoires*, anche attraverso quelli andò rivelando i termini del proprio settecentesco declino sia nelle difficoltà crescenti della sua lotta anti-giansenistica sia, più ancora, nei confronti del movimento illuministico: e il D. non evita di constatare che progressivamente i redattori dei *Mémoires* « désespérèrent d'arrêter le progrès du libertinage d'esprit à coup d'explications rationnelles » (Desautels, p. 247)...

Certo, dispiace che il D. abbia studiato del giornale solo gli anni in cui esso fu pubblicato a Trévoux e poi a Lione; e senza dubbio è discutibile che egli abbia sospeso il suo sforzo all'anno in cui uscirono le *Lettres philosophiques* del Voltaire e in cui i *Mémoires* cominciarono ad essere pubblicati a Parigi sotto l'occhio diretto della censura — e della protezione — del re (ma in tal modo egli ha pure avvertito che dalle *Lettres* in avanti l'impegno dei Gesuiti per difendersi entrò in una nuova e più dura fase: Desautels, pp. XIII-XIV e XVI); e poi egli è per lo meno poco felice quando scrive della « morale païenne » nel XVII secolo (ivi, p. 247), o del « prestigieux Bayle, l'homme aux paradoxes et aux notes si vexantes au bas des pages » (ivi, p. 36), è vano e astratto quando parla di una « histoire des idées » (ivi, p. 15) senza nessun proposito di ricercare di tale storia le ricche, multiformi ragioni, insomma il suo studio appare abbastanza povero, specie a chi abbia oggi del XVIII secolo — presente pure nei *Mémoires!* — l'intelligenza che in alto grado ha reso possibile la relazione del Venturi a Stoccolma (F. Venturi, *L'illuminismo nel Settecento europeo*, in « Comité international des sciences historiques. Rapports, IV, Histoire moderne », Göteborg-Stockholm-Uppsala, 1960) — ma seppur non nella stessa misura di oggi, da quanto tempo il Settecento illuministico poteva essere avvertito assai meglio di ciò che non abbia fatto il D.? —. E nondimeno, e con tutti i suoi limiti, l'ultimo studioso dei *Mémoires* non è per nulla cieco nei confronti dei suoi confratelli della rivista, non mostra di voler sopravvalutare le capacità della Compagnia di Gesù nel XVIII secolo. Una certa spregiudicatezza gli può esser riconosciuta, ed attraverso quella il suo lavoro è da considerarsi utile per ogni ricerca futura sul ruolo dei *Mémoires*, e dei Gesuiti intorno ad essi.

Si veda quel che egli scrive dei *journalistes* dal momento in cui il loro anti-cartesianesimo si definì e si rafforzò: « ils ne cherchent pas à approfondir, et n'essaient point de réfuter. Ils préfèrent ouvrir des brèches, mais au petit bonheur, sans vérifier où sont les places fortes, sans toujours savoir s'ils attaquent des ennemis ou des moulins à vent. On sent qu'il s'agit plutôt de créer

une atmosphère de malaise autour du cartésianisme... Pas de combats précis; des généralités. Encore leur aménité amortissait-elle souvent les coups. De plus, l'oeil ne voyait pas toujours juste, et les coups ne portaient pas toujours, faute d'avoir bien visé » (DESAUTELS, pp. 14-15).

Nei *Mémoires* si lavorò assai a discreditare le idee del Malebranche. Ma non si lavorò bene: quei Gesuiti partirono sempre « d'un préjugé de défiance »; non videro, non raccolsero le qualità, secondo il D. incontestabili, della dottrina discussa, ne ricercarono solo i difetti. Dietro a loro era la Compagnia. Il D. comprende le ragioni dell'opposizione dell'Ordine al Malebranche, ma non tralascia di rilevare i limiti dell'orientamento di un Corpo, che non era in ascesa... così come non dimentica di ricordare che il Malebranche ebbe pur qualche seguito fra i Gesuiti, in Europa, in Cina (ivi, pp. 18 sgg.).

L'esame che il Lallemant fece del *Saggio* lockiano induce il D. ad avvertire « que le rédacteur, déconcerté sans doute par l'allure d'un traité fort différent en apparence de tous les traités scolastiques, était loin d'en apercevoir la véritable portée » (ivi, p. 32). Non senza ironia, dopo l'avvertimento egli scrive che il Lallemant, « lié à un corps qui montrait certaines défiances à l'égard de la puissance de l'entendement... ne pouvait trouver condamnable que le philosophe anglais se soit astreint à en définir les limites... » (ivi, p. 34). « Locke engageait les philosophes à renoncer aux interrogations vaines sur les mystères qui entourent la nature et l'essence de l'âme, etc.; nos lumières étaient si courtes! Il allait jusqu'à reconnaître que les explications rationnelles d'un Malebranche ne faisaient qu'augmenter les ténèbres. Ce langage n'était pas pour déplaire à des Jésuites qui préféraient la sécurité apportée par la foi aux solutions peu satisfaisantes de la philosophie. Mais pour fixer les bornes de la raison, Locke se cantonnait dans l'empirisme et le sensualisme [sic]. Ce procédé appelait bien des réserves; mais il échappait au rédacteur » (ivi). Chiaramente il D. ha definito ameno il discorso del Lallemant (ivi), e incomprensibile la presunzione dei *Mémoires*, qualche anno più tardi, di aver smascherato l'empietà del Locke, le cui lettere sulla tolleranza religiosa, e il cui *Reasonableness of Christianity*, essi avevano ignorato, e il cui *Saggio* avevano liquidato così sbrigativamente (ivi, p. 35).

Nella *querelle des anciens et des modernes* i *journalistes* si fecero partigiani dei secondi (ivi, pp. 109-113). Ma il D., studiato il loro comportamento, conclude che, « trop concentrés sur le fond, ils oubliaient qu'on ne détrône pas Homère en jugeant sa théologie défectueuse » (ivi, p. 113).

E più avanti, considerando le tendenze fideistiche dei redattori dei *Mémoires*: « faut il croire », egli osserva, « que cette insistance sur la soumission aux exigences de la foi était très générale parmi les membres de la Compagnie de Jésus, à cette époque, et que leur esprit en était profondément marqué? Elle expliquerait leur négligence à venir en aide à l'intelligence pour défendre la foi alors même qu'elle chancelait sous les attaques des incrédules » (ivi, p. 182).

Tutto il volume è stato costruito dal D. con questo tono, e con innegabile

dottrina. E per ciò, indubbiamente, vale. Che poi la spregiudicatezza del D. che si ricordava più sopra, rimanga pur sempre quella di un uomo della Compagnia di Gesù, è cosa evidente nella stessa costruzione del lavoro e nella dottrina che la sostiene, nei precisi limiti culturali che si sono già indicati, e singolarmente in certi giudizi: il XVII-XVIII secolo può esser visto dal D., talvolta, con intelligenza maggiore di quella dei *journalistes*, ma un Bossuet, non amato allora, non è amato e non è compreso neppure da lui: « on sait que Bossuet, augustinien de tête et de coeur, avait pris l'habitude de gémir sur les misères de la condition humaine » (ivi, p. 41)...

Dal suo studio, e da quello assai diverso, breve, ma non privo di intelligenti spunti, del Faux, rimane ora aperta la questione sui collaboratori dei Gesuiti dei *Mémoires*. Chiaramente il Faux ha scritto che, « au total, si les *Mémoires* ont pu pendant 62 ans fournir à leurs lecteurs un lot de nouvelles littéraires, qui les distinguait entre les journaux du temps, ils le doivent aux relations des journalistes avec des savants de toutes sortes, à un dépouillement patient des journaux étrangers ou des catalogues de librairies,et à la collaboration de leurs confrères pour une part seulement qu'il est malaisé d'établir avec exactitude, mais qui ne dut pas être prépondérante » (*La fondation*, cit., p. 135), ha scritto anzi che le speranze dei *journalistes* di avere collaborazione dalla Compagnia furono in gran parte deluse, che molte delle *nouvelles littéraires* pubblicate nei *Mémoires* vennero dall'Inghilterra, da cui i Gesuiti erano proscritti, dall'Olanda, dove la condizione di quelli era precaria, dalle città protestanti di Germania, dove essi avevano solo delle missioni, e che invece pochissime notizie vennero dalla Spagna, quasi nessuna giunse da Vienna, e dall'Italia ne giunsero sì anche da Gesuiti, ma non meno da letterati (ivi, pp. 134-135). E' dunque da veder di concretare questo discorso. Ma per far tanto non ci si può chiudere dinanzi al « libertinage d'esprit » e alla « morale païenne » del XVII, del XVIII secolo — per riprendere le non felici espressioni del D. —, occorre invece entrare in pieno in tutto il vario e ricchissimo mondo settecentesco, e allora già il vecchio Sommervogel può dare qualche iniziale aiuto poichè il suo *Essai historique* fu attento soprattutto ai contrasti con il mondo laico suscitati via via dai *Mémoires*; ed attraverso una tale ricerca, da riprendere e da svolgere come l'altra dal Faux, si può soddisfare la necessità di conoscenza che il Faux ha mostrato di avvertire. Ma, si noti, insieme alla ricerca dal Faux occorre svolgere l'altra dal Sommervogel; e insieme a entrambe allora anche il lavoro, che il Desautels ha compiuto, pur mantenendo il suo sale potrà esser ripreso in una ben più complessa e soddisfacente struttura.

LINO MARINI

Alessandro Cutolo, *Il duca di Brindisi*, Milano, Martello, 1960, pp. 166.

All'inizio della Restaurazione, com'è noto, il principe di Metternich avanzò ripetute volte il progetto di una federazione poliziesca fra i vari Stati italiani. Essa avrebbe dovuto avere il suo centro a Milano e permettere un reciproco e rapido scambio di informazioni sull'attività delle società segrete. Ma il piano del ministro austriaco fallì per quella gelosia reciproca e per quella diffidenza verso l'Austria che caratterizzò in quell'epoca la politica degli Stati italiani e che fu una delle cause non ultime della loro debolezza nella lotta contro le forze rivoluzionarie. Il Metternich, allora, organizzò egualmente, a Milano, una centrale di informazioni di polizia per conto esclusivo del governo imperiale. La direzione di essa fu affidata al conte Diego Guicciardi, sotto il superiore controllo del generale Bubna, ed alle loro dipendenze vennero posti numerosi informatori disseminati in tutte le parti della penisola. Questa centrale (la cui attività attende ancora di essere adeguatamente studiata) funzionò sino al 1820, allorchè il Guicciardi stesso espresse il parere di abolirla, forse perchè i risultati ottenuti erano rimasti inferiori alle speranze inizialmente nutrite, e da allora in poi lo spionaggio austriaco, pur continuando ad esistere e ad operare, non ebbe più in Milano un vero e proprio centro direttivo.

Tra gli informatori, di cui il Guicciardi si servì, sino ad oggi il più noto era Tito Manzi, grazie agli studi che a lui avevano dedicati Benedetto Croce, Nino Cortese, Piero Pedrotti. E fu proprio il Pedrotti che per primo si imbattè nelle carte austriache relative al duca di Brindisi, indusse il Cutolo a studiare la vita di questo avventuriero e mise a sua disposizione le copie di alcuni documenti dell'Archivio di Stato di Napoli, i cui originali sono ora andati perduti.

Giuseppe Antinori, duca di Brindisi della Montagna (titolo che egli abilmente aveva ridotto in quello più breve ma più altisonante di duca di Brindisi) già aveva svolto attività spionistica al servizio di Murat e si era reso noto allora per le sue dissolutezze, tanto che, nel 1813, era stato tratto in arresto perchè sorpreso « ubriaco ed ignudo, in mezzo a due *piqueurs* di re Gioacchino nelle scuderie di palazzo reale » (p. 11). Poco tuttavia si conosce di quanto egli aveva compiuto allora. L'opera da lui svolta al servizio dell'Austria, ad intervalli, fra il 1816 ed il 1821, è invece largamente documentata dalle fonti viennesi.

Nell'Archivio di Stato di Vienna (fondo *Polizeikorrespondenz*, fasc. 76) esiste un *dossier* formato esclusivamente da documenti che lo riguardano, ed un ampio materiale a lui relativo si trova pure nei fascicoli della filza *Lombardo-Venetien* e fra le corrispondenze del Metternich coi ministri imperiali accreditati a Roma, a Firenze, a Torino ed a Monaco di Baviera.

Di tutto questo materiale il Cutolo utilizza soltanto quello raccolto nella filza *Polizeikorrespondenz*. Si tratta, senza dubbio, dei documenti di maggior interesse, ma l'esame delle carte delle altre filze avrebbe permesso all'A. di inquadrare meglio il suo protagonista nell'ambito della vasta attività antirivo-

luzionaria svolta dallo spionaggio e dalla diplomazia austriaca in quell'epoca. Il Cutolo invece finisce con l'isolare troppo il Brindisi dal mondo che lo circonda ed in cui si muove. Egli accenna continuamente ai colloqui o alle corrispondenze del duca col Bubna o col Guicciardi, ma non dice una parola sulla funzione che costoro svolgevano, nè mai accenna alla vasta organizzazione spionistica creata dall'Austria e di cui egli faceva parte, anche se qua e là (ad es. p. 34 sgg.) fanno capolino altri personaggi di quella organizzazione.

Sfogliando le carte della filza *Sardinien* dell'Archivio di Stato di Vienna, il C. si sarebbe imbattuto in un interessante giudizio che il Metternich esprimeva nei riguardi del duca di Brindisi, scrivendo, il 28 dicembre 1819, al principe di Starhemberg, ministro plenipotenziario austriaco a Torino:

« Les données que Mr. le marquis de Spaccaforno Vous a fournies sur le sieur Joseph Antinori, duc de Brindisi, sont exactes, mais elles ne sont pas complètes. Je dois y ajouter, pour votre direction, que cet aventurier dangereux a été détenu deux fois depuis cinq ans dans nos États; qu'après avoir été convaincu des plus infames impostures, — qu'il a fini par avouer à deux reprises différentes dans un revers écrit et signé de sa main, — il a été banni de la monarchie; que depuis lors il voyage en Italie et en Allemagne, ayant l'impudence de se faire passer pour un double agent de la Russie et de la cour de Rome; qu'il prétend avoir été chargé de commissions pour la cour de Turin et y avoir été accueilli avec bonté et confiance par Mr. le marquis de Saint-Marsan; qu'enfin il est appelé à Pétersbourg, où le ministère lui destine de l'emploi. Le fait est qu'il est dans ce moment à Munich et qu'il se dispose à partir pour Berlin et la Russie... Chassé de son pays, où il ne peut rentrer parce qu'il s'y est rendu coupable de plusieurs crîmes, il s'andresse à tous les gouvernements pour en obtenir la faveur d'être employé par eux comme espion. Il commence par offrir de leur faire des révelations importantes sur les plans ostiles ou ambitieux que nourrit telle ou telle puissance, sur la tendance et les projets des différentes sectes etc. etc. et il finit, comme de raison, par leur demander de l'argent. Son premier but est d'en soutirer à ceux qui veulent bien l'écouter. Le second lui est commun avec tous les intrigants de cette espèce, dont les efforts tendent constamment à semer la méfiance et la discorde entre toutes les puissances, dont l'union les désespère parce qu'elle paralyse leur criminelle activité. Nous savons que celle de Brindisi est dans ce moment dirigée contre l'Autriche, mais nous méprisons ses intrigues et nous ne doutons pas qu'il ne soit repoussé par tous les gouvernements, auxquels il s'adressera, avec ce même sentiment d'indignation, qui nous a fait rejeter l'offre de ses services ».

Nonostante il tono indignato di questo giudizio e benchè il Metternich ritenesse indecoroso per qualsiasi governo l'assumere il Brindisi al proprio servizio, le autorità austriache non avevano affatto esitato in precedenza e non dovevano esitare neppure in seguito (come bene illustra il C. nel suo lavoro) ad accettare i suoi servizi ed a pagarli con moneta sonante.

Il Brindisi venne assunto dall'Austria nel 1816. Il primo compito che gli fu

affidato fu quello di scoprire, a Milano, un certo *Comitato segreto della lega degli indipendenti*, con i membri del quale egli dichiarava di essere in strette relazioni. Il Brindisi diede e ripetè più volte al Bubna l'assicurazione che egli sarebbe giunto facilmente a mettere nelle mani delle autorità le file di quel *Comitato* (accompagnando naturalmente queste sue dichiarazioni con continue richieste di danaro per avere la possibilità di svolgere il suo lavoro e di tenere a Milano un adeguato tenor di vita), ma ogniqualvolta il generale austriaco cercava di stringere i tempi e di avere da lui qualche dato preciso, egli si limitava a fornire indicazioni quanto mai generiche o che risultavano poi addirittura false, tanto che ad un certo punto il Bubna, — temendo che egli facesse, come si suol dire, il doppio giuoco, — lo fece arrestare e perquisire e lo cacciò in prigione. Sentito poi il parere del Metternich, decise di allontanarlo definitivamente dall'Italia. Il duca di Brindisi venne perciò accompagnato a Livorno, agli inizi del 1818, ed imbarcato per gli Stati Uniti e fu costretto a firmare, prima dell'imbarco, una dichiarazione in cui riconosceva le sue colpe verso il governo austriaco ed in cui prometteva che non avrebbe mai più messo piede nei territori dell'Impero.

In America il Brindisi resistette ben poco. In agosto era di nuovo a Londra, passava poi a Parigi, — dove condusse per qualche tempo vita da gran signore e donde fuggiva poi lasciando in albergo un grosso conto insoluto, — finchè in ottobre ricomparve a Milano. Il Bubna lo ricacciò immediatamente in prigione (qui il Brindisi, per dargli un saggio delle sue capacità, redasse un interessante memoriale sulla situazione politica americana che il C. pubblica integralmente, pp. 74-83), e solo dopo qualche tempo lo rilasciò, estromettendolo nuovamente dai domini austriaci con un passaporto per Roma. A Milano si credeva ormai di poter archiviare definitivamente la pratica relativa a questo avventuriero, quand'ecco, pochi mesi dopo, egli ricompariva a Torino. Il Bubna non tardava a raccogliere voci secondo cui egli era passato al servizio della Russia. Il duca stesso, poi, si faceva di nuovo vivo, confermando la notizia ed aggiungendo che sarebbe ritornato volentieri al servizio dell'Austria, abbandonando il nuovo padrone, se essa fosse stata disposta ad accoglierlo. Soggiungeva che, in caso contrario, non avrebbe potuto far altro che recarsi a Pietroburgo per ricevere le istruzioni relative agli incarichi che gli si volevano affidare. Le autorità austriache rifiutarono ancora una volta la sua offerta; tuttavia, essendosi egli recato a Monaco di Baviera col proposito di dirigersi verso Pietroburgo, la diplomazia imperiale, d'accordo con quella napoletana, tanto fece che gli impedì la continuazione del viaggio. Egli fu costretto perciò a ritornare sui suoi passi, fu di nuovo in Francia, in Svizzera e, di tanto in tanto, tornava alla carica per ottenere un nuovo impiego dall'Austria. Il Bubna decise infine di accondiscendere e, poiché erano intanto scoppiati i moti napoletani del luglio 1820, pensò di inviarlo in quella città come osservatore. Benché il ritorno a Napoli fosse per il duca di Brindisi assai pericoloso, essendo il suo nome da lungo tempo segnalato alla polizia partenopea, egli accettò l'incarico e da Napoli inviò a Milano alcuni rapporti di notevole interesse, che il C. cita

e commenta largamente (pp. 141 sgg.). A novembre tuttavia egli tornava in Lombardia, adducendo, a motivo del suo viaggio, la necessità di riferire a voce alcune notizie di grande interesse. Dopo un breve incontro (ed è un vero peccato che i documenti consultati non abbiano rivelato al C. ciò che in esso fu detto), il Bubna lo rispedì a Napoli. Ma colà ormai le autorità erano sul chi vive contro di lui. Egli venne tosto arrestato e detenuto per qualche tempo, poi rimesso in libertà sotto la stretta sorveglianza della polizia. Aveva così fine la sua attività spionistica. Egli cercò qualche tempo dopo di ottenere nuovi incarichi dell'Austria, ma le sue richieste rimasero senza risposta; e inutili furono i tentativi da lui compiuti per avere un impiego dal governo napoletano. Da allora il suo nome scomparve dalle corrispondenze diplomatiche e molto probabilmente egli non visse in seguito che delle sue scarse sostanze sino alla morte, avvenuta nel gennaio del 1856.

Nella sua narrazione il Cutolo cade, qua e là in alcune sviste. A pag. 23 egli riferisce per esempio una informazione del Brindisi, (che era del resto una voce assai diffusa in quell'epoca), secondo cui il principe Leopoldo di Borbone avrebbe nel 1815 salvato Murat dalla fucilazione sostituendolo con un'altra persona: orbene, nella nota 28, relativa a questo passo (p. 159) leggiamo: « Leopoldo di Borbone, conte di Siracusa (1813-60), giovane figlio del principe ereditario Francesco ». Qui evidentemente il C. confonde Leopoldo principe di Salerno, fratello di Francesco I, con il figlio omonimo di quest'ultimo, conte di Siracusa, il quale, quando Murat venne fucilato, contava appena due anni. Nelle pagine immediatamente successive viene riprodotto l'ampio rapporto inviato al Bubna in data 2 luglio 1816 da un ufficiale subalterno sull'attività svolta sino allora dal duca di Brindisi in Lombardia. Fra l'altro vi si accenna (p. 31) ai rapporti dei cospiratori milanesi con quelli di Torino e particolarmente col generale Gifflenga e con il marchese di Breme. Il C. in n. 32 (p. 159) commenta: « Ludovico Gattinara di Breme (1780-1828), l'ideatore del *Conciliatore* ecc. ». Ma dal contesto si può capire che il di Breme di cui si parla non è il letterato, bensì il padre suo, già ministro degli Interni e Presidente del Senato del Regno d'Italia, oppure il figlio primogenito di quest'ultimo, Filippo, sul quale il Bubna così si esprimeva in un rapporto inedito dell'11 giugno 1816: « Mr. de Sartirana est tout-à-fait dans les principes soi-disants liberaux; trop prudent pour s'ériger en coriphée des facteurs de l'indépendance et de la réunion de l'Italie dans un temps où des opinions émises dans ce sens pourraient le compromettre, il est cependant en liaison intime avec tous ceux qui à Milan passent pour les héros de la secte ». A. p. 17 appare il nome del barone Daiser von Sylbach ed in nota 18 (p. 158) si dice di lui che era « in questo tempo consigliere della legazione austriaca a Torino », mentre il Daiser in quegli anni ricopriva tale carica a Firenze e solo qualche anno dopo passò a Torino. A p. 65 si parla del conte Costantino Ludolf rappresentante napoletano a Londra e in nota 38 (p. 160) si legge: « Costantino Ludolf (1787-1875) diplomatico napoletano molto apprezzato... ». Ma Costan-

diamo errati, inviato straordinario a Costantinopoli, mentre a Londra rappresentava i Borboni il padre suo Guglielmo Costantino (1755-1839).

Il difetto fondamentale del libro non consiste tuttavia in queste sviste. Già s'è fatto osservare che manca l'inserimento del protagonista nell'ambiente in cui operò; l'A. poi non si preoccupa di chiarire o sviluppare gli spunti che offrono i documenti da lui riprodotti o largamente citati. A p. 19, per esempio, si accenna ad un rapporto in cui il Bubna critica gli apprezzamenti del duca di Brindisi sul card. Consalvi, ma non si dice quali fossero tali apprezzamenti; a p. 58 e sgg., il C. cita un dispaccio del Metternich al Bubna del 12 febbraio 1817, nella prima parte del quale si tratta del Brindisi mentre nella seconda, del tutto staccata dalla precedente, il ministro degli Esteri austriaco passa a trattare della situazione e della politica del regno di Sardegna. Il C. riassume largamente questo dispaccio, benché il contenuto esca dal suo argomento, e riporta fra l'altro questo passo: « La seule affaire que nous avons avec cette cour [de Sardaigne] vient d'être réglée, grâce à vos soins, d'une manière conforme aux voeux et aux intérêts des deux gouvernements; il ne s'agit plus que d'y donner suite et nous nous flattons que l'exécution du plan convenu et arrêté par la Commission austro-sarde fera, sous ce rapport, un très bon effet en Italie en prouvant, aux peuples de la péninsule, que l'on est d'accord sur un système militaire de défense dont le but est de repousser avec avantage toute agression extérieure et de rendre, pour ainsi dire, impossible l'occupation de ce beau pays ». Il passo è senza dubbio interessante, ma sarebbe stato logico che l'A. si preoccupasse di spiegare in due parole, ai suoi lettori, in che cosa consisteva quel « plan convenu et arrêté » di cui si tratta. E la lista degli esempi di questo genere potrebbe essere allungata assai.

In conclusione possiamo dire che il pregio maggiore di questo libro sta nei documenti che l'A. riproduce, e soprattutto nei rapporti del duca di Brindisi, che rivelano effettivamente le sue capacità non comuni nell'analizzare i problemi e le situazioni politiche da lui prese in esame. Già si è detto del rapporto del 1818 sull'America e di quelli del 1820 sul regno di Napoli. Interessantissimo ci pare anche un rapporto da Torino del 1819, in cui gli orientamenti antiaustriaci del governo e dell'opinione pubblica piemontesi vengono analizzati con molta efficacia.

Narciso Nada

P. Pietro Pirri, *Pio IX e Vittorio Emanuele II dal loro carteggio privato. III. La questione romana dalla Convenzione di settembre alla caduta del potere temporale* (parte I testo, parte II documenti), Roma, 1961, Pontificia Università Gregoriana (Miscellanea Histoire Pontificiae XXIV-XXV).

Con questo volume il P. Pirri compie l'opera grande iniziata nel 1944 di illustrare la questione romana attraverso alla documentazione vaticana. Pio IX e Vittorio Emanuele II dominano i volumi come rappresentanti dei due enti in lotta: la Santa Sede ed il nuovo Stato italiano. Il Pirri ha raccolto i documenti in un tomo solo, dedicandone un altro ad un commento storico che vorrebbe essere la storia della questione romana. Si comprende che l'esposizione del P. Pirri per quanto desiderosa di essere imparziale soffra così per il punto di vista da cui parte come per la mancanza di una diversa documentazione, di quella italiana ad esempio; l'ossequio alle affermazioni ed alle relazioni storiche della *Civiltà Cattolica* non sempre è sicura guida nel caos degli avvenimenti.

Senza soffermarsi a discutere opinioni, affermazioni del P. Pirri è utile esaminare la raccolta dei documenti dell'archivio Vaticano.

Un primo gruppo riguarda la convenzione di settembre. Vi sono lettere del Nunzio a Parigi Chigi all'Antonelli per illustrare il contegno del governo imperiale che aveva tenuto il Nunzio nell'ignoranza assoluta delle trattative con Torino; qualche cosa trapelò il 18, ma solo il 21 settembre il Chigi ebbe succinti chiarimenti circa la convenzione. Il carteggio comprende alcune lettere dell'ambasciatore austriaco a Parigi, il Metternich, per i suoi rapporti con l'imperatore, e si conchiude con la circolare Antonelli ai rappresentanti della Santa Sede del 18 novembre 1865 per esporre la situazione critica del papato in seguito alla azione prevedibile dei rivoluzionari di Torino (1-49).

Nella primavera del 1865, provocata da una lettera del papa al re (10 marzo) e promessa dal re con la lettera del 5 aprile, si ebbe la missione Vegezzi a Roma. Alcune lettere scambiate fra l'Antonelli ed il Vegezzi riguardano la ripresa delle trattative dopo l'interruzione; un pro-memoria dell'Antonelli precisa lo stato delle sue conversazioni col giurista piemontese; seguono lettere dell'Antonelli e del nunzio a Vienna Falcinelli (50-77).

Nel 1865-66 Pio IX scambia lettere con Francesco Giuseppe per le credenziali del nuovo ambasciatore Hübner, e con Guglielmo di Prussia per la nomina dell'arcivescovo di Colonia: il nome proposto dal re, Hohenlohe, non ha il gradimento del papa (78-89).

Nel 1867 si svolge la missione Tonello a Roma. Vittorio Emanuele acconsente alla ripresa delle trattative; duramente gli parla il papa sulla situazione della chiesa in Italia. Vi sono lettere scambiate fra il Tonello e l'Antonelli; interessante è il carteggio del cardinale con monsignor Charvaz desideroso di liberarsi della sede di Genova alla quale si poteva solo provvedere dopo gli accordi del governo con Roma. In questa sezione l'editore ha collocato una

lettera di Isabella II di Spagna al papa al quale il 12 novembre 1866 offre ospitalità se dovesse abbandonare Roma per la partenza del presidio francese: « existen a disposicion de Vuestra Santitad el templo y el palacio del Escorial ». Pio IX ringrazia il 9 dicembre: spera che Iddio non voglia permettere il trionfo dei nemici della fede (90-128).

L'azione garibaldina del 1867 è oggetto di una corrispondenza del cardinale Antonelli con il nunzio a Vienna Falcinelli. Vi sono i guai per il concordato austriaco in pericolo; Francesco Giuseppe scrive in modo reciso. Guglielmo di Prussia invia a Roma il duca di Ratibor con lettere augurali per il cinquantenario sacerdotale del papa. I rapporti a Napoli fra il principe Umberto e l'arcivescovo Riario Sforza paiono un raggio di sole (128-153).

Ad un peggioramento della situazione si riferisce il carteggio fra Pio IX e Napoleone III del 1867-68). Il Papa invita l'imperatore ad un intervento a Firenze per la chiesa, ma la risposta non è soddisfacente. A Monsignor Luciano Bonaparte che esprime il suo dolore per l'aggressione garibaldina, Pio IX risponde compiacendosi per l'intervento francese, senza il quale gli assalitori sostenuti dal governo di Firenze « non escluso quel miserabile e compassionevole re » avrebbero prevalso. A Luciano Bonaparte il papa concedette la porpora, ma la rifiutò al candidato imperiale l'arcivescovo di Parigi Darboy, accusato di gallicanesimo (154-171).

Ad alcune relazioni fra Vittorio Emanuele ed il papa nell'ambito della vita famigliare sabauda si riferiscono alcune lettere del 66-67: la morte del principe Oddone, le nozze del duca d'Aosta con Maria Vittoria, quelle del principe Umberto con la principessa Margherita. Il tentativo dell'arcivescovo di Torino Riccardi per un triduo di preghiere in occasione della ostensione nuziale della Sindone provocò al presule un'aspra intemerata del papa. Questi però approfittò delle nozze del principe ereditario per rivolgere a Vittorio Emanuele dolorose lamentele sulla situazione della chiesa in Italia (7 giugno 1868). La risposta del re si lega all'offerta di un *modus vivendi* fra il governo di Firenze e la Santa Sede, ma la lettera regia del 21 luglio 1868 fu duramente postillata dal papa. La richiesta della duchessa d'Aosta perchè il re fosse padrino del figlio nascituro ebbe da Roma una risposta inflessibile. La questione della grazia a Monti e Tognetti e poi all'Aiani determinò uno scambio di lettere fra il re ed il papa: questi rispose in malo modo. Sarebbe venuta la grazia se il re non si fosse intromesso? Difficile: a Roma si voleva dare soddisfazione agli zuavi della caserma Serristori (172-203).

Segue un incartamento relativo all'atteggiamento della Curia di fronte alla malattia gravissima di Vittorio Emanuele a San Rossore nel novembre 1869: il Pirri pubblica importanti documenti dell'archivio arcivescovile di Pisa. La ritrattazione chiesta dal confessore padre Renai per incarico dell'arcivescovo Corsi fu recisamente negata dal re: « mai di propria volontà aveva comandata la spogliazione della Chiesa, che anzi gli ha sommamente rincresciuta e se fosse stato in suo potere l'avrebbe impedita, ma le gravi circostanze gliel contrasta-

vano... Non poterla fare [la ritrattazione chiesta] per il timore di compromettere la Nazione e suscitare turbolenze gravi ». Il re fece chiamare il ministro della Casa, Gualterio, ed il presidente dei ministri, Menabrea, i quali risposero « che il re non poteva ritrattarsi per i motivi sopra esposti ».

L'arcivescovo Corsi fece allora avvertire il padre Renai che si limitasse ad « una ritrattazione verbale testimoniata ». Ma neanche questa vi fu: solo il 10 novembre il re acconsentì a dichiarare al padre Renai « che se Dio lo avesse conservato in vita, per quanto fosse stato nelle sue forze avrebbe cercato di riconciliarsi con la chiesa e che avrebbe inculcato a suo figlio di fare altrettanto ». Però il re rifiutò di ripetere le frasi davanti ai due medici che erano nella camera; le avrebbe dette davanti a due suoi amici. In realtà il padre Renai raccolse poi una dichiarazione orale del generale De Sonnaz e del colonnello di Castellengo: il re alla loro presenza aveva ripetute dette espressioni che il De Sonnaz aveva registrato; i due gentiluomini dichiararono che erano pronti a confermare con giuramento quel che dichiaravano, ma il padre Renai rinunciò ad avere un testo scritto.

Poichè tutto questo risulta dalla relazione inviata dal padre Renai al suo arcivescovo il 15 novembre 1869, non pare che si possa accettare quel che dice il padre Pirri: « Insomma la sconfessione e la ritrattazione da parte del re ci fu ». L'espressione usata: « per quanto fosse stato nelle sue forze avrebbe cercato di riconciliarsi con la chiesa » non pare che includa sconfessione e ritrattazione. Dalla Curia di Pisa il P. Pirri pubblica l'atto di matrimonio celebrato il 7 novembre 1869 fra il re e la contessa di Mirafiori, poi atti della corrispondenza del cardinale Corsi con il papa (204-222).

La conseguenza politica di tale episodio fu la sollecitazione che Pio IX fece al re già il 10 dicembre 1869 perchè riprendessero le trattative Tonello. Tale lettera fu però spedita solo il 3 gennaio 1870: Vittorio Emanuele rispose solo il 18 febbraio con promesse ed assicurazioni; però il papa doveva tenere conto « dei doveri che mi incombono in virtù della legge fondamentale del regno cui prestai solenne giuramento ascendendo al trono ». Era lo stile del Lanza; mai forse Vittorio Emanuele aveva così solennemente affermato i suoi doveri come re costituzionale. Ed al papa mostrava che in quel momento una prudente dilazione era necessaria (224-226).

Segue una sezione dedicata agli avvenimenti del 1870: l'atteggiamento del governo di Firenze e del re nelle trattative austro-franco-italiane per una triplice e le recise negative di Napoleone di ritirare il presidio di Civitavecchia; l'offerta di mediazione di Pio IX a Guglielmo di Prussia ed a Napoleone III, del 22 luglio 1870; il ritiro del presidio francese e l'intervento del principe Napoleone a Firenze; le ansie del papa e dell'Antonelli mentre l'impero napoleonico crollava (229-265).

La lettera di Vittorio Emanuele II al papa dell'8 settembre e la risposta di Pio IX aprono il carteggio relativo al XX settembre. Interessante l'elenco delle guarantigie allegato alla lettera reale e così la relazione che l'Antonelli

stese poi del suo colloquio col conte Ponza di San Martino e del suo reciso rifiuto di entrare nell'ordine di idee del governo italiano. La lettera che Pio IX il 19 settembre inviò al generale Kanzler per la cessazione delle ostilità presenta una differenza fra la prima redazione e la seconda: nella prima si parla « di pochi colpi da tirarsi contro il nemico », nella seconda di una « durata della difesa » che serva a constatare la violenza subita e quindi delle « trattative per la resa appena aperta la breccia ». In questa sezione vi sono le curiose lettere del 78 fra il card. Franchi segretario di Stato (successo all'Antonelli) ed il nunzio a Vienna Jacobini circa la scoperta dell'ostilità alla Santa Sede dimostrata nel 1870 dal Beust. La cosa era evidente dopo la comparsa dell'opera del Sorel nel 1875: il Beust nel luglio del 1870 aveva detto apertamente che occorreva per avere gli italiani togliere loro « l'épine romaine ».

In una seguente sezione il Pirri raccoglie le lettere augurali a Pio IX per i 25 anni di pontificato. Alla lettera di Guglielmo I il papa rispose raccomandandogli di proteggere i sudditi cattolici: l'imperatore rispose lagnandosi del clero cattolico che si alleava con i nemici del governo. Il Bismarck preannunciava il *Kulturkampf*.

Ora segue una sezione dedicata alle relazioni del Papa con Casa Savoia. Pio IX fa complimenti al principe Amedeo che va re in Spagna, ma bruscamente gli dice dei suoi buoni rapporti con Isabella. Al principe Eugenio di Carignano che chiede di poter andare alla inaugurazione del Parlamento in Roma (novembre 1871) il papa dice che se acconsentisse, sarebbe cagione di scandalo ai fedeli. Seguono alcune lettere scambiate fra il re Vittorio Emanuele e Pio IX. Il primo arrivando a Roma il 31 dicembre 1870 per la visita alla popolazione afflitta dall'inondazione invia una lettera di ossequio al papa; questi a tergo della lettera reale scrive: « non fu risposto ». Invece è Pio IX che il 15 agosto 1871 scrive al re una lunga vivace lettera per lagnarsi della situazione fatta a lui ed alla chiesa in Roma. Dice di scrivere al Re, anzichè ad alcuno « che formi parte del così detto governo italiano e dico così detto perchè realmente mancano all'italiano tutti i costitutivi che formano un governo ». Pio IX lamenta il trionfo della immoralità, della corruzione in Roma. « E' dunque vero che il papa è prigioniero e prigioniero della feccia più abietta, tollerata in Roma dal suo governo ». La lettera di Pio IX terminava con la vecchia benevolenza: « prego Iddio a liberarlo dal lago dei leoni in cui si trova, dal quale non potrà esserne liberato la M. V. senza il chiaro e volenteroso consenso dell'animo suo. Iddio adunque lo illumini, lo conforti e lo liberi da tanti mali... ».

Ma la lettera poi non partì; Pio IX la sostituì con una lettera più breve e più serena: « ...dopo aver gridato *morte al papa* si griderà *morte al re*. Per me sono tranquillo e mi metto nelle mani di Dio. Può dire la M. V. di essere egualmente tranquilla? ». E gli ricordava i principi di religione scolpitigli in cuore nei primi anni (21 agosto 1871). Vittorio Emanuele fece stendere la risposta che impegnava l'azione di governo dal presidente Lanza e la spedì da

Val Savaranche il 12 settembre: « intendimento suo e del governo di mantenere l'ordine... risoluto proposito del governo... espropriazioni di case religiose necessarie per urgenti necessità dello Stato... per opera del mio governo V. S. non verrà mai privata degli aiuti dei quali ha bisogno per il governo spirituale della Chiesa... confido di non mancare ai principi religiosi che ebbi scolpiti nel cuore... nel secondare ed appagare i voti legittimi dei miei popoli non sono mai venuto meno alla religione dei miei avi... io spero di avere compiuto il dovere mio come Re Capo della Nazione.

Il 18 luglio 1872 il Papa ritornò a scrivere a Vittorio Emanuele: ora lo preoccupava la questione della Università, dei professori che a Roma insegnavano dottrine false e condannate. « Parliamoci chiaro: si vuole o non si vuole l'esistenza del Pontificato Romano? Si vuole o non si vuole più la religione cattolica? ».

Il re rispose da Val Savaranche il 25 luglio con un telegramma: Le questioni di cui il Papa parlava erano oggetto di studio del governo per essere poi sottoposte alla deliberazione del Parlamento. Il re evidentemente era infastidito di essere preso di mira dal papa per l'attività del governo. Ma come doveva fare il papa che rifiutava i rapporti diretti col governo? Perfino la richiesta dell'arcivescovo di Torino di un sussidio per l'erezione in Torino di una chiesa fu respinto, perchè fra i sottoscrittori si diceva esservi il re: « amo il re, prego per lui, desidero la sua guarigione spirituale ma per il momento non posso confondere e unire il mio nome col suo... Io so che il povero re si accorge di giacere in un letto di Procuste, ma chi lo sforza a giacervi? »

Nel novembre di quello stesso 1872 il papa ritornò a scrivere al re prendendo occasione dal noto scandaluccio, denunciato dai giornali di una casa di tolleranza in Roma presso la chiesa di Santa Maria della Pace (3 novembre 1872). Vittorio Emanuele ed il presidente Lanza provvidero subito come risulta dal carteggio Lanza; ed intanto l'8 novembre il re rispose a Pio IX con lettera stesa dal presidente del consiglio: « è mio fermo proposito che la religione e la moralità non siano offese in nessuna maniera nè a Roma nè in altra parte del regno... il mio voto più ardente è che Roma continui ad essere la sede venerata del Sommo Pontefice e il centro della Cattolicità. L'Italia sarà felice quando questa convivenza possa essere ritenuta come stabile e sicura. Per parte mia e del mio Governo si farà tutto quanto è possibile perchè ciò avvenga ». Non era certo quel che si desiderava in Vaticano. Quando ad un prelato Nardi l'imperatore d'Austria osservò che secondo molti « sarebbe stato meglio se i cattolici avessero preso parte alle elezioni » la risposta fu netta: « prendere parte alle elezioni, sarebbe lo stesso che riconoscere il re di Roma in Roma. Noi abbiamo la nostra bussola nel Vaticano; il Santo Padre ha detto di no e ciò basti ». Il *non expedit* avrebbe dovuto rovinare lo stato italiano: in realtà le conseguenze furono ben gravi.

Il Pirri raccoglie molte lettere e notizie sulla corrispondenza del duca d'Aosta col papa dopo il suo ritorno da Madrid. L'ex re era desideroso di riconci-

liarsi col papa per la legislazione anticattolica a cui aveva preso parte in Spagna e gli elementi ecclesiastici di Torino pare che insistessero nel rappresentarlo come in contrasto col padre. Così ancora nel 1878 quando il nuovo re Umberto lo chiamò al comando militare di Roma, il principe rifiutò. Ma qui si entra in un campo di relazioni famigliari che dopo tutto hanno poco interesse storico. Quando Vittorio Emanuele nel 1876 annunciò al papa la morte della duchessa d'Aosta, Pio IX a tergo della lettera scrisse « è prudente di non rispondere ». Così cessa, pare, la corrispondenza di Pio IX e di Vittorio Emanuele (303-375).

Per la conoscenza delle relazioni di Pio IX con il mondo politico è utile la corrispondenza relativa alla ritrattazione del Passaglia nel 1867, quella scambiata con il cardinale Hohendohe, come pure quella riguardante il tentativo della Santa Sede per procurarsi l'appoggio del governo di Londra, cadute le speranze nei governi continentali.

L'ultimo carteggio riguarda l'intervento di Pio IX nella malattia mortale di Vittorio Emanuele del gennaio 1878. Di nuovo vi furono discussioni circa la ritrattazione chiesta dalle autorità ecclesiastiche. Ritrattazione neppure ora vi fu. Il cappellano di corte canonico Anzino il 10 gennaio 1878 rilasciava alle autorità ecclesiastiche la seguente dichiarazione: « in ossequio ai venerati ordini espressimi a nome di Sua Santità, dichiaro con giuramento e per essere la pura verità, che S.M. il Re Vittorio Emanuele II nell'atto di ricevere i SS. Sacramenti, si espresse in questi termini: la autorizzo a dichiarare che intendo di morire da buon cattolico, coi sensi di filiale devozione al Santo Padre. Mi rincresce se ho arrecato qualche disgusto all'augusta Sua Persona, ma in tutte le questioni non ho mai avuto intenzione di recar danno alla Religione ». E che non vi sia stata ritrattazione lo scriveva anche il Sella alla moglie; il cardinal Vicario « fu molto malcontento » quando la dichiarazione scritta dell'Anzino fu vista non corrispondere a quanto si era stato promesso. Ma è da vedere pure la relazione del Vicegerente di Roma Lenti sui suoi rapporti con l'Anzino del giorno 18 gennaio. (425-452)

Francesco Cognasso

NOTIZIE DI STORIA SUBALPINA

La scoperta di un miliare romano dedicato ai due Augusti Diocleziano e Massimiano ed ai due Cesari Costanzo e Massimino, appartenente quindi ad un anno tra il 293 ed il 305, dà motivo a M. Paul Collart di studiare la rete stradale romana del Gran San Bernardo. Si hanno finora sedici miliari o pezzi di miliare tra Bourg St. Pierre e Villette: essi permettono di ricostruire lo sviluppo dei lavori destinati a ristabilire fra il Gran San Bernardo ed il *plateau* svizzero le comunicazioni dopo la rovina del secolo III d.c. Paul Collart, *Borne milliaire à Monthey et routes romaines du Bas Valais* (Vallesia, XV, 1960).

Vingt ans d'histoire romaine à Lyon è il titolo di una ricca disamina delle ricerche archeologiche e degli studi critici di questi ultimi venti anni relativi a *Lugudunum* pubblicata da M. Henri Hours in Cahiers d'Histoire 1961, VI, 2. Questioni importanti: l'origine del nome Lugudunum (=dio Lug); la spiegazione della formula « Iub ascia »; il cristianesimo a Lione e « Sator arepo »; la rete stradale.

N. Lamboglia in Rivista di Studi Liguri XXV, 3-4, 1959 si occupa di *una nuova popolazione pirenaica*: *gli Olossitani*, rivelati dalle epigrafi recentemente scoperte da Martin Almagro in una necropoli di Ampurias. Oggi esiste ancora la località di Olot. Si tratta di imprecazioni lanciate da un Sempronio Campano Fidentino contro Tito Aurelio Fulvo legato d'Augusto ed altri funzionari.

M. R. Boyer e M. P.A. Février in Rivista di Studi Liguri, XXV, nn. 3-4, 1959 studiano le *Stations routières romaines de Provence* e precisamente di alcune tappe della grande via Aurelia dall'Italia alla Spagna: Ad Horrea, Forum Voconü, Matavô, Pisavi, Tericiae, precisandone l'ubicazione.

La « Pierre écrite » d'ascros nelle Alpi Marittime è illustrata da M. F. C. Octobon e N. Lamboglia in Rivista di Studi Liguri, XXV, nn. 3-4, 1959. La sua importanza sta nella attestazione della romanizzazione e latinizzazione della

regione compresa nella regione Alpium Maritimarum. Apparteneva la regione alla *respublica* di *Cemenelum*.

Un'ampia disamina del materiale letterario, epigrafico, documentario sulla presenza degli *Ebrei e Orientali nell'Italia settentrionale fra il IV ed il VI secolo* è fatta da L. Ruggini in Studia et documenta Historiae et Iuris XXVI, 1959, con notevole profitto.

Mucchi di scorie hanno portato ad individuare nel Vaud delle ferriere dell'epoca romana. L'elencazione di tutti i nuclei di scorie e dei forni relativi è dato da P. L. Pelet, *une industrie du fer primitive au pied du Jura Vaudois* in Revue Historique Vaudoise, LXVIII, n. 2 giugno 1960. Olivier Dessemontet narra la storia del feudo Mestral d'Allinges (ibidem, LXIX, 2, giugno 1961); Emile Henchor descrive le campane dul Pays d'Enthant e ne narra le vicende; dalla sistematica distruzione di statue e quadri esistenti nelle chiese del Vaud che fu imposta dai Bernesi nel 1536, qualche cosa si salvò e statue e crocefissi riuscirono ad essere trafugati nei paesi cattolici limitrofi. Così le clarisse d'Arbe che avevano ospitato nel secolo XV Luisa di Savoia figlia di Amedeo IX di Savoia costrette a partirsene nel 1554 portarono ad Evian una tavola rappresentante la Madonna col Bambino, dono al convento di Luisa di Savoia. A. Decollogny ricerca con interesse le Sculptures médiévales vaudoises vénérées chez nos voisins (ibidem LXVIII, 3, settembre 1960). L'istruzione di un processo davanti alla corte laica di Losanna nel 1534 è esaminata da A. Blaser. Interessanti i particolari relativi alla procedura (ibidem LXVIII, 3, settembre 1960). Nel 1677 a Montreux si creò l'abbaye des Echarpes Blanches per gli esercizi nel tiro. Le costumanze della *abbaye* sono narrate da I. P. Chuard (ibidem, LXVIII, 3, settembre 1960). G. Kasser descrive *les cloches de l'eglise paroissiale d'Iverdon* (ibidem, LXVIII, 4, dicembre 1960). S. Comba raccoglie alcune *Notes sur l'evolution du droit de pêche* nel medioevo (ibidem, LXVIII, 4, dicembre 1960). Ch. Lavanchy narra il passaggio di *les troupes autrichiennes dans le canton de Vaud en 1813-1814* (ibidem, LXVIII, 4, dicembre 1960).

Che cosa sia stata la *Sapaudia burgundica* del secolo V è problema che afflisse molti critici. Ora se ne è occupato M. Pierre Duparc che crede di avere motivo di ritenere — torturando i pochi passi dei testi — che la Sapaudia non avesse nulla a che fare con la Savoia storica postcarolingia. La Sapaudia burgundica si sarebbe estesa fra l'Ain, l'Aar, il Rodano ed il Giura; Belley, Nyon, Yverdon ne dovevano essere i centri. Adunque non nella Viennense, ma nella Sequanense. La comunicazione di M. Duparc è in Comptes-rendus des séances de la Académie des inscriptions et belles lettres del 12 dicembre 1958 (Parigi 1952, pp. 371-384).

Marc R. Sauter, della *Préhistoire du Valais des origines aux temps mèrovingiens* dà in Vallesia XV 1960 un secondo supplemento all'inventario archèologico per gli anni 1955-1959. Unisce un indice topografico.

Basandosi sul registro degli Atti delle visite pastorali dei vescovi comensi (conservati presso la curia vescovile di Lugano), sui documenti dell'Archivio parrocchiale di Mendrisio e dell'Archivio della parrocchia gentilizia dei Torriani, a Torre, Mario Medici nel « Bollettino Storico della Svizzera Italiana » (Bellinzona) LXXII, 1961, fasc. I, pp. 28-40, dedica un lavoretto all'*Importanza di Mendrisio come comunità religiosa nel Medio Evo*. La tesi dell'A. è polemica in quanto vuole dimostrare, contro il parere di tutti gli storici che si sono occupati di questo problema, l'assoluta indipendenza di Mendrisio dalle due pievi limitrofe di Riva San Vitale ed in particolare di Balerna. Il borgo di Mendrisio doveva avere un certo rilievo già in epoca romana (come testimoniano i reperti archeologici) ed era stato scelto come residenza dai nobili longobardi nel periodo della loro occupazione. In seguito divenne il centro politico-civile del Mendrisiotto, per cui, se da un punto di vista amministrativo-giuridico aveva assunto una maggiore importanza di Balerna, anche come comunità religiosa deve essere considerato non solo staccato dalle pievi limitrofe, ma centro pievano a sè stante, che rivendica come matrice della sua primitiva parrocchia Como, uno dei primi centri cristianizzati della regione.

(A. M. Nada Patrone)

La passion de Saint Gavin martyr de Sardaigne studiata da Baudoin de Gaiffier in Analecta Bollandiana LXXVIII, 1960 non contiene che luoghi comuni attorno a pochi elementi storici, un nome di luogo, un nome di santo, una data. La composizione anteriore alla metà del secolo XII è dal Gaiffier portata al primo quarto del secolo XII.

I Serfs d'Eglise habilités à témoîgner en justice ed a sostenere il duello giudiziario contro uomini liberi si trovano nei secoli XI e XII, secondo Pierre Petot in Cahiers de Civilisation Médiévale, III anno n. 2, aprile giugno 1960. Era un privilegio molto cercato ed era concesso ai beneficiari da diplomi reali, in base ad una prerogativa reale. La credenza universale alla inferiorità sociale e morale dei servi della gleba attirava il disprezzo dell'opinione pubblica sui loro comportamenti. Portar testimonianza e sostenere in giustizia il duello contro un uomo libero era un onore che non poteva toccare ad un servo. Solo sfuggivano alla legge comune i servi del re; questi estende a servi di chiese ed abbazie il regime di eccezione goduto dai suoi servi.

Le ricerche che M. Rougé comunica sotto il titolo *Quelques aspects de la navigation en Méditerranée* in Cahiers d'Histoire, VI, 1961, n. 2 rientrano nel quadro di tutti gli studi determinati dal *Mahomet et Charlemagne* del Pirenne. Il Rougé si occupa del Mediterraneo nel secolo V e VI e cerca di rispondere ad un quesito preciso: in quale misura le navi del secolo V-VI potevano permettere un movimento considerevole di merci? La risposta è spiacevole: la vita marittima nel Mediterraneo occidentale alla metà del secolo V è morta, ed i mercanti siriani presenti nei regni occidentali non possono essere addotti come prove per cambiare il giudizio. Il Rougé passa in rassegna tutti i testi che possono essere presi in considerazione. Ammette che sino al sec. III abbiano navigato navi di stazza considerevole, sino a 1000 tonnellate, ma dopo la crisi di quel secolo il grande tonnellaggio deve essere scomparso. Non furono i Vandali né gli Ostrogoti a determinare la decadenza: la costituzione di Onorio del 399 per i navigatori che costruivano navi di piccola mole rivela la crisi: non si construiscono navi perché sono scomparsi i grandi carichi. Nel secolo V e VI le flotte dei re barbari e dell'impero bizantino sono composte di navi di piccolo tonnellaggio. Anche l'Italia di re Teodorico ha navi assai piccole. Le conclusioni del Rougé vengono a colpire le teorie del Pirenne nelle sue fondamenta stesse.

La recente edizione della *Epistula ad Augienses* di Gunzone di Novara per cura di Karl Manitius ha dato motivo ad una *Nota sur l'épitre de Gunzo de Novare* di H. Silvestre in Revue Bénédictine, LXXI, 1961 per stabilire la relazione della epistola con il commentario di Gerolamo; in altro punto Gunzone attinge ad una fonte usata pure da Ugo di San Vittore.

La chapelle Notre Dame du Scex à Saint Maurice ha dato luogo a notevoli ricerche archeologiche di M. L. Blondel in Vallesia XV, 1960. L'archeologo ginevrino dopo aver descritto la cappella attuale che è, pare, del secolo XVII, espone i risultati degli scavi che hanno stabilito l'esistenza di un più antico eremitaggio che è forse del secolo VIII o IX. Si tratta di un tipo di eremitaggio conforme alle tradizioni cenobitiche del Medio Oriente, e la cappella (du Scex = della rupe) fu centro di devozione costante degli abitanti della regione. Vi sono disegni e fotografie. Interessante una Vergine col bambino del sec. XIII.

Molto importante appariva l'opera di Gregorio VII per la riforma dei canonici regolari per la scoperta fatta da dom. Morin di una regola del grande papa per i canonici regolari in un codice della Vaticana. Ora il Deraine comunica un codice della Ambrosiana in cui la regola appare anonima, mentre di Gregorio VII è solo un testo liturgico. Così il Deraine in *La Prétendue règle de Grégoire VII* in Revue Bénédictine, LXXI, 1961.

Un buon contributo allo studio della riforma gregoriana è dato da M. Chedeville studiando *Les restitutions d'églises en faveur de l'abbaye de Saint-Vincent du Mans* in Cahiers de Civilisation Médiévale, III, n. 2 aprile giugno 1960. Da tenere presente che se nell'epoca carolingia le chiese figurano come dipendenti dai grandi domini rurali, questo non dipende da usurpazioni; assai spesso è il proprietario del dominio che ha costruito la chiesa e che poi estende alla parrocchia il legittimo diritto sulla terra. Le chiese essendo nelle mani dei proprietari, il vescovo esercita solo dei diritti precari. Le *restituzioni* sono quindi in realtà abbandono di diritti reali a favore di chiese, abbazie. Il lavoro del Chedeville si collega con la maggiore sistemazione del Mollat in Revue historique du droit fr. et etr., XXVII, 1949.

La bolla che Celestino III il 29 aprile 1195 elargì a favore della *Abbazia del Mezzano di Trebbia* è assai interessante perché non solo vi é l'elenco dei beni del monastero, ma anche notevoli disposizioni per la giurisdizione e per la disciplina del monastero. La pubblica e commenta Emilio Nasalli Rocca in Benedictina, XII, 1959.

Servendosi dei risultati della recente opera del Bligny, M. J. de Font-Réantx traccia le linee fondamentali della storia de *l'Eglise seculière en Dauphiné aux XI et XII siècle* in Bulletin de la Société d'archéologie de la Drome, LXXV, n. 340, giugno 1961.

H. Buttner in Schweizerische Zeitschrift für Geschichte 1961, n. 2, ricerca con minuzia le tracce dei rapporti fra *Markt und Stadt zwischen Waadtland und Bodensee* fino al principio del secolo XII. E' messa in evidenza l'importanza delle grandi strade verso le Alpi e dei grandi monasteri dell'altopiano; nel secolo XII sono gli Zähringer quelli che si affermano come fondatori di città ed iniziatori di una nuova vita.

L'*ordo monachorum* è la parte che ha scelto il compito sublime di Maria, che realizza l'essenziale senso della vita cristiana, la rinuncia al mondo; l'*ordo clericorum* raccoglie quelli che « in activa vita laborant cum Martha », che hanno la quotidiana sollecitudine nell'amministrare ai fedeli i mezzi della salvezza; quale la giustificazione dei laici? A. Frugoni (in Nova Historia XIII(1961, gennaio-aprile) esamina i *Momenti del problema dell'*Ordo laicorum *nei secoli X - XII.*

M. P. Vaillant in Cahiers d'Histoire, VI, 1961 esamina i caratteri della *Emancipation des Villes épiscopales en Dauphiné*. Il suo studio si concentra sulle città episcopali del Delfinato che sono antiche città gallo-romane. M. Vaillant constata una emancipazione di carattere insurrezionale alla fine del secolo XII e principio del XIII. Essa appare spontaneamente a date notevolmente vicine in città in cui la popolazione assai densa è raggruppata nei limiti stretti delle mura romane. Verisimilmente vi è un rapporto con una certa ripresa economica: una minoranza di nobili e borghesi arricchiti desidera affrancarsi degli aggravi signorili ed assumere una parte attiva nella città seguendo l'esempio delle città di consolato italiane e provenzali e delle città di comune emancipatesi un secolo prima.

Il grado di autonomia ottenuta e la durata di questa sono in relazione con la situazione politica locale, come la potenza dei vescovi signori alle prese con le grandi signorie che si sono formate. La lotta dei Delfini e dei Conti del Valentinois contro i vescovi favorisce la sollevazione degli abitanti delle città che non giungono però ad un grado di autonomia molto elevata: la situazione poco favorevole dal punto di vista economico aveva ritardato la data della loro emancipazione.

Dopo i *Mémoires pour servir à l'histoire ecclésiastique des diocèses de Genève, Tarentaise, Aoste et Maurienne* del Besson, che risalgono ad una data oramai lontana, al 1871, il tentativo della M.lle Jacqueline Roubert di tracciare una storia de *La Seigneurie des Archevèques Comtes de Tarantaise du X^e^ au XVI^e^ siècle* (in Mémoires de l'Académie des Sciences, Belles Lettres et Arts de Savoie, Deux. Série, V, 1961, pp. 33-235) deve essere accolto con vivo compiacimento. I problemi sono tanti e così importanti che un loro esame critico era necessario. Lo studio prende le mosse dalla concessione del comitato all'arcivescovo fatta da Rodolfo III nel 996, ma l'A. dubita che al *comitatum integrum* corrispondesse tutta la diocesi di T.; l'arcivescovo deve avere perduto la giurisdizione temporale nell'alta valle al di sopra di Saix assai presto, forse già nel 996. Qui vi è il problema dei visconti di Tarentasia: l'A. molto ragionevolmente pensa si tratti dei successori o discendenti dei visconti carolingi, anche se il primo visconte Aimone di Briancon compaia solo nel 1100, essendo un falso il documento di un Richard Cur del 900. Sopra questi visconti dell'alta Tarentasia assai presto affermarono la loro autorità i conti di Moriana (Savoia), sebbene non si possa precisare come: concessione rodolfingia, o diritti di avvocazia per San Maurizio d'Agauro? Il racconto delle Chroniques de Savoie, intervento di Umberto II contro il sire di Briançon per la questione del pedaggio (et fist tant qu' il mist en sa subgecion tont le pays ou encore il n'avoit nul signieur) a favore dell'arcivescovo è da respingere, come ricostruzione tendenziosa del secolo XIV. Però il dato che Umberto II fu sepolto nella cattedrale di Moutiers è accettabile? E questo non potrebbe far pensare a

qualche possesso nella zona? Più tardi il conte di Savoia installò il suo tribunale a Salins alle porte di Moutiers. L'A. revoca in dubbio il documento (venutoci solo in copia del secolo XVIII) relativo ad una donazione di Oddone di Savoia ai canonici di San Pietro di Tarentasia di un manso sito a Villar Bérenger de rebus meis cumjacentibus in valle Tarentasia: documento del 1051 anteriormente all'intervento narrato dalle *Chroniques*.

Le notizie sulla T. si fanno più ricche passando al secolo XII, l'età della espansione monastica. La T. non ebbe grandi monasteri, ma molti priorati dipendenti da monasteri siti in altre diocesi; i meglio forniti furono i canonici di Sant'Agostino. Amedeo III d'accordo con l'arcivescovo di T. Pietro che era monaco cistercense promosse la fondazione di Tamié nella diocesi di T., ma fuori del comitato. Nel 1140 l'arcivescovo cedette a San Maurizio d'A. delle chiese a Salins, a Montagny, in terre che poi passarono al conte di Savoia, forse per il diritto di avvocazia che aveva su San Maurizio. Amedeo III, però sentì l'influsso dell'arcivescovo Pietro II: da lui sollecitato restituì a San Maurizio la prevostura della abbazia, conservando solo il receptus e certi diritti, nel 1147 rinunciò al diritto di spoglio. Il conte di Savoia era dunque molto vicino all'arcivescovo anche nella politica generale fra chiesa ed impero. Più tardi però l'arcivescovo rimase legato a Federico Barbarossa e ad Enrico VI mentre Umberto III se ne allontanava. Nel secolo XIII la chiesa di T. appare in decadenza: Innocenzo IV nel 1257 si lagnava perché la tirannide dei superbi che la circondavano minacciasse di schiacciarla. Amedeo IV appariva ora pericoloso per la chiesa di T. I Visconti erano diventati vassalli del Conte; l'arcivescovo Rodolfo Grossi du Chatelard — un valdostano — si trovò in gravi difficoltà. Difficile era resistere alla avanzata dei conti di Savoia, mentre ne aveva bisogno in tante circostanze. Al principio del secolo XIV l'avanzata sabauda si manifestò in proporzioni più gravi; per i conti di Savoia agivano i loro ufficiali arrogandosi diritti in contrasto con gli agenti dell'arcivescovo; nel 1335 le genti del Conte occuparono con le armi Moutiers risolvendo così un grave litigio e l'arcivescovo dovette lasciar fare.

Nella seconda metà del secolo XIV sul seggio di T. incominciarono a comparire arcivescovi di origine savoiarda: Amedeo VI ebbe il vicariato imperiale anche sulla sede di T. La famiglia dei visconti di Briançon si era estinta; il titolo fu dal conte venduto ad un vassallo.

Era difficile oramai cercare di impedire l'affermarsi della superiorità comitale. L'arcivescovo Jean de Rotariis nel 1369 chiese ad Amedeo VI il consenso per fare trascrivere i titoli della chiesa di T. per poterli meglio difendere; nel 1373 fece fare una inchiesta sulla sovranità ed i diritti di appello del Conte in Tarentasia.

La dominazione francese alla metà del secolo XVI rovinò definitivamente il potere temporale degli arcivescovi di Tarentasia: quando Emanuele Filiberto ricuperò i suoi stati, l'arcivescovo di T. poteva solo parlare di diritti, non di autorità. Pure ancora continuò a resistere per conservare gli ultimi ricordi

della potenza passata, finalmente nel 1769 si venne alla liquidazione di una situazione oramai insostenibile. Il 26 giugno fu concordata a Torino una transazione che Carlo Emanuele III sanzionò il 31 ottobre: l'arcivescovo rinunziò ad ogni sovranità su Moutiers e le sue quattordici parrocchie ed ai diritti feudali, in cambio ottenne una pensione annua di lire 3000, il titolo di principe di Conflans e Saint Sigismond, ed alcuni diritti, di poco conto.

Nella seconda parte del suo studio, l'A. si occupa del Dominio Comitale e delle sue trasformazioni, del Viscontado, della situazione della valle di Beaufort; passa quindi in rassegna le varie piccole signorie della regione e poi esamina l'organizzazione del capitolo della cattedrale, delle sue prebende; nel 1257 l'arcivescovo stabilì a Santa Maria un capitolo secolare e divise la mensa capitolare in due parti e la cosa non fu lieta, ma soltanto nel 1605 i due capitoli furono riuniti da papa Paolo V. Gli ultimi capitoli del volume sono dedicati alle classi sociali, non liberi e semiliberi e poi all'organizzazione del dominio, all'assetto terriero ed ai comuni che si formano sotto la protezione dell'arcivescovado.

Molti particolari avrebbero dovuto dar luogo a discussioni e critiche; la bibliografia presenta qualche lacuna, ma complessivamente il lavoro della signorina Roubert merita un buon apprezzamento.

A propos des ghildes et hanses, M. E. Coornaert in Cahiers de Civilisation Médiévale, IV, 2, 1961, cerca di stabilire le differenze fra i due istituti così spesso confusi. Le anse hanno funzione economica e riuniscono solo mercanti; le gilde sono associazioni di vario tipo, dal religioso all'economico e riuniscono elementi diversi.

Quelques aspects de la vie quotidienne chez les conteurs du XII siècle sono rilevati da Jeanne Lods in Cahiers de Civilisation médiévale, IV, n. 1, 1961 con l'intenzione di mostrare che anche in questa letteratura d'immaginazione tiene il suo posto il realismo. I racconti dove parlano di viaggi o di mercati, di abitazioni sono legati alla realtà della vita e sono degni di essere utilizzati.

Chateaux, châtelains et vassaux en Borgogne au XI et XII siècles danno il titolo ad una dissertazione di Jean Richard, lo storico della Borgogna, in Cahiers de Civilisation médiévale, III anno, n. 4, ottobre-dicembre 1960. Castrum è in origine una agglomerazione urbana, borgo gallo-romano, poi château, residenza di un capo, rifugio della popolazione. Nuovi castelli sorgono nel secolo XI sono detti appunti châteaux neufs; hanno un distretto in cui il padrone del castello esercita una giurisdizione. Diversa è la *maison forte*. Attorno ai castellani si organizza la vita della regione.

La *Matricola popolare di Cremona del 1283* è pubblicata da W. Montorsi in Annali della Biblioteca Governativa di Cremona, XIII, 1960. Del testo, perdutosi l'originale, non restano se non due copie redatte da un erudito del Seicento, Giuseppe Bresciani, il quale è stato accusato dal Gualazzini, di avere fatto opera di falsario raffazzonando una presunta copia di antico codice ed utilizzando per compiere la sua impresa dei dati del comune cinquecentesco. Alle accuse del Gualazzini risponde il Montorsi con argomenti che paiono suggestivi. Ma la questione è da riprendere .

La situation religieuse dans le diocèse de Lyon nel secolo XIV è esaminata da M. Jean Épinat in Cahiers d'histoire VI, 3, 1961 sulla base degli atti della visita pastorale dell'arcivescovo J. de Talaru tra il 1378 ed il 1379. L'arcivescovo si servì però dell'opera di vari commissari inviati nelle zone più eccentriche; egli rimaneva nei centri principali dove i parroci dovevano recarsi per essere interrogati. I risultati della visita sono raccolti in alcune carte che rispecchiano le varie manchevolezze .

Mademoiselle Jeanne Niquille in Schweizerische Zeitschrift für Geschichte, 1960, n. 4, raccoglie dai registri dei tesorieri di Friburgo molte interessanti notizie su gli *Espions fribourgeois*. Non è una novità: non vi è governo che nel secolo XV e prima ancora già nel XIV non avesse un servizio di spionaggio stabile per essere avvertiti di quanto i nemici reali o possibili potevano tramare. Un caso tipico è quello per la guerra del 1447 contro il duca di Savoia. Così per la guerra contro Carlo il Temerario.

Alla battaglia di Azincourt cadde prigioniero degli inglesi Giovanni I duca di Borbone. Non fu mai rimesso in libertà e morì nel 1434, dopo 19 anni di cattività. André Leguai in Cahiers d'Histoire 1961, VI, 1, esamina *Le problème des rançons au XV siècle: la captivité de Jean I duc de Bourbon.* Gli inglesi considerarono il duca come strumento per mungere denaro: incominciarono a chiedere il versamento di una cauzione di 240.000 scudi! Poi vi furono trattative: il duca riconobbe Enrico V come re di Francia. Nel 1423 già si erano versati 120.000 scudi, ma si continuò a rifiutare la liberazione. Nel 1429 a Londra si fu inquieti circa la salute del duca: se fosse venuto a morte prima di conchiudere gli accordi in corso, monsignor Re avrebbe avuto grande danno! Ma i 120.000 scudi versati erano ben lontani dai 339.000 scudi pretesi ed il duca finì tristamente nell'abbandono.

I Saggi di Manuali e Cartolari Notarili Genovesi che G. Costamagna pubblica in quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato, n. 7, Roma 1960, mostrano quali differenze corressero fra i *manuali* ed i *cartolari*. Nei manuali la concisione del testo, il gran numero di correzioni e modifiche denunciano la natura di primitiva redazione; la conferma sta nell'aspetto esteriore dei manuali, trascurato, con i margini delle pagine scarabocchiati da prove di penna. Nel Cartolare l'istrumento ha completezza: invocazione, dispositivo formule finali, data, nome dei testimoni. Non tutti gli istrumenti dal manuale passano al cartolare, e non tutti quelli del cartolare si ritrovano nel manuale.

Emilio Nasalli Rocca dedica a *La Rocca Viscontea di Piacenza* (Piacenza 1960) poche pagine ricchissime di notizie e preziose per la storia dello Stato Visconteo. Fa parte di una collana di monografie dedicate ai Castelli del Piacentino, preparazione a quella storia del Castello in Italia che aspetta uno in cui storia ed arte si assommino.

D. Romain Clair in Cahiers d'histoire, VI, 3, 1961, raccoglie con precisione molte notizie su *Le Personnel de l'abbaye d'Hautecombe jusq'au 1793*, così per il periodo degli abati religiosi, come per quello degli abati commendatari, che incominciano con Pierre Bolomier nel 1440; dalla metà del secolo XVIII abati di Altacomba sono i decani della Sainte Chapelle di Chambéry. Interessante la notizia che il 5 novembre 1863 Vittorio Emanuele nominò di nuovo un abate commendatario d. Charles Gotteland, che però non ebbe la approvazione della Santa Sede.

Il breve studio dedicato dal P. Amargier a *Le Convent des Frères Prècheurs de Nice et ses relations avec les provinces françaises et italiennes* de l'O. D. (in Provence Historique XI, gennaio-marzo 1961) fornisce qualche notizia interessante. Ad esempio questa che il convento nizzardo venne a richiesta dei Padri trasferito dalla Provincia di Provenza a quella di Lombardia perché si voleva essere in mezzo ad un mondo italiano.

Giovanni Gonnet in *Ginevra e l'Italia* (Sansoni 1951) ricerca *I rapporti tra i Valdesi franco-italiani e i riformatori d'oltralpe prima di Calvino,* anzi prima ancora delle decisioni del Sinodo di Chanforan del 1537 che segnarono l'adesione ufficiale del Valdismo vecchio tipo ai principi della riforma; questa adesione è chiarita dai contatti verbali e scritti degli anni precedenti.

In un manoscritto della Bibliothèque Nationale, M. E. Lhez ha avuto la fortuna di rintracciare una cinquantina di lettere in latino della metà del secolo XVI, riguardanti Michel de Nostredame ed ora ne ha incominciato la pubblicazione in Provence Historique, XI 1961, aprile-giugno, sotto il titolo *Aperçu d'un fragment de la correspondance de Michel de Nostredame*. Si tratta evidentemente di copie, ma una porta la sottoscrizione che pare autografa: Faciebat M. Nostradamus 1562. L'editore pensa che la copia di tali lettere sia opera di quel Jean Aimes de Chavigny segretario dell'astrologo famoso e precettore dei figli suoi. La corrispondenza del Nostradamus non è del tutto sconosciuta perché il figlio suo Cesare la comunicò nel 1629 al Peirex con l'impegno di non comunicarla a nessuno; l'erudito francese ne fece fare una copia che esiste pure alla Bibliothèque Nationale. Si potrà parlarne quando l'edizione sia completa. Per ora segnaliamo che fra i corrispondenti del Nostradamus vi è uno scrittore fiorentino Gabriele Simeone agente segreto ed astrologo anche lui morto a Torino nel 1575, un Pietro Martire Carbone italiano di non so dove, un Giovanni Cibone ligure, un Gerolamo Porporato che si dice di Torino, consigliere del re ecc.

Luigi Firpo in *Ginevra e l'Italia* (Sansoni 1959) studia la *Chiesa Italiana di Londra nel Cinquecento*, che si basava su un numero esiguo di italiani — fra le poche decine ed un centinaio —, sì che ebbe sempre vita stentata. Si trattava di mercanti, musici, artigiani, mercenari, elementi disparati, alieni spesso dal dichiararsi seguaci di qualche chiesa. Figure interessanti sono il Vermigli, l'Aconcio; in una petizione alla regina del 1568 figurano 28 italiani: un Ridolfi, un Guicciardini, tre genovesi, tre milanesi. La chiesa italiana si spegne alla fine del cinquecento; qualche sparuto evangelico italiano si trova ancora a Londra sino alla metà del secolo XVII.

Quando i Bernesi nel 1536 si impadronirono del Paese di Vaud le comunità del Vallese temendo di essere bloccate da quella avanzata ereticale avvertirono il duca di Savoia che avrebbero occupato il Chiablese per difesa della fede e sua, però fecero accordi prudenziali con i Bernesi. Poterono così occupare l'antico Chiablese sino alla Dranse. L'occupazione vallese durò sino al 1569. André Donnet in Vallesia, XV 1960, la studia con molta precisione (*L'occupation du Chablais oriental par les Valaisans* (1536-1569): *l'organisation et l'administration du territoire par les gouverneurs*).

Sebbene la politica religiosa dal secolo XVI el XVIII sia dominata dal classico principio *Cuius regio, eius religio*, non sono mancate delle eccezioni

che meritano di essere messe in rilievo. *Trois cas de pluralisme confessional aux XVI et XVII siècles* studia M. Paul-E. Martin (Genève, Jullien 1961). Il primo è quello del mandamento di Thiez, terra di sovranità diretta del vescovo, occupato dai Ginevrini, poté conservare la fede ed il culto cattolico. Così avvenne per Thonon e Ternier Gaillard che pur ritornando al duca di Savoia conservarono l'evangelismo; così avvenne per il Paese di Gex passato alla Francia e dove rimase l'evangelismo sino alla abolizione dell'editto di Nantes. I tre episodi sono narrati sulla base di lunghe ricerche d'archivio.

Nicolò Barbarigo avogador di comune si trovò nell'ottobre del 1572 nei dintorni di Verona con un gesuita spagnolo Francisco Toledo di ritorno da Vienna dove era stato in missione diplomatica presso quell'imperatore Massimiliano per incarico del papa Gregorio XIII: la questione era quella del titolo di duca di Firenze, ma vi era sullo sfondo la maggior questione dell'adesione o no dell'imperatore alla « sacra lega ». Le conversazioni del gesuita diplomatico furono oggetto di una relazione del Barbarigo al governo di Venezia e questa relazione è pubblicata e commentata da G. Gozzi in *Un documento sulla crisi della Sacra Lega* in Archivio Veneto, XCI, 1960.

René de Lucinge è una delle figure più interessanti del mondo politico savoiardo dell'età di Carlo Emanuele I. Egli servì il duca nella sua politica leghista e fu ambasciatore a Parigi per vari anni; nel 1601 prese parte alle trattative per il trattato di Lione. Poi si ritirò nel suo castello di Allymes. La sua attività letteraria è poco conosciuta: nel 1588 pubblicò *De la naissance, durée et cheute des Etats;* nel 1614 *De la manière de lire l'histoire.* Altre opere lasciò inedite; di esse M. A. Dufour già pubblicò anni or sono il *Miroir des princes ou grands de la France*, ora pubblica il *Dialogue du François et du Savaysien* (Genève, 1961). Il dialogo si legge con interesse. Il Lucinge aveva fatto l'esperienza nella diplomazia osserva, medita, racconta con distacco. Che cosa deve fare la Lega, quali sono gli uomini di cui può servirsi. Siamo nel 1593. Nessuno può fare riuscire la sua candidatura al trono di Francia: neppure Carlo Emanuele I. Bisogna rivolgersi al *Bearnese.* Interessanti le critiche e le osservazioni relative a Carlo Emanuele ed alla duchessa Caterina: il sussiego portato a Torino dalla infanta era criticato assai. Critica da parte del francese della politica megalomane del duca, risposta e difesa da parte del savoiardo. Il Dialogo del Lucinge merita davvero di essere letto.

Nel Bollettino Storico per la Provincia di Novara, LI, luglio-dicembre 1960, don Angelo Stoppa continua a narrare la vita di *Antonio Tornielli vescovo di Novara*, 1636-1650. Notizie interessanti sul governo vescovile di Orta.

L'opera del venerabile Bascapé per l'erezione del Monte di Pietà in Orta, è esposta dal professor F. Verdina in Bollettino Storico per la Provincia di Novara, LI, luglio-dicembre 1960.

La libertà politica di Ginevra è studiata in *Ginevra e l'Italia* (Sansoni), 1959) da Lino Marini alla luce dell'*Escalade* che per il Marini non è un episodio, ma veramente la data oltre la quale la libertà politica di Ginevra non ritornò più alle angosciose interminabili incertezze del passato.

Il Museo di Belle Arti di Lione possiede un *Portrait du chevalier Marino* proveniente dalla collezione Campana. M. René Jullian nel Bulletin des Musées Lyonnais, (II, 1957-61, 1959, n. 4) confronta il ritratto lionese con altri ritratti ed un minuto esame gli permette di stabilire che tale ritratto dovette essere eseguito a Torino fra il 1609 ed il 1615 prima della partenza per la Francia. Chi può essere stato il pittore? M. Jullian pensa a Castellano Castello ed a Giulio Mayno, ma fra i due pensa al secondo nativo di Asti, pittore alla corte di Torino dal 1605 al 1606.

In Vallesia XV 1960, M. O. Curiger studia con amore e con dottrina la la storia e la consistenza del *L'Hotel de ville de Sion,* costruito fra il 1657 ed il 1665. Le notizie sulle opere d'arte, sulla tecnica della costruzione, sulla maestranza che vi attese sono veramente interessanti e di grande utilità. Lo studio è arricchito da molte tavole e disegni.

Il rifugio dei Valdesi a Ginevra è studiato da Augusto Armand-Hugon in *Ginevra e l'Italia* (Sansoni 1959). Il momento più drammatico fu l'anno 1687: l'espulsione malaccorta decretata da Vittorio Amedeo II per l'imposizione di Luigi XIV mostrò quale sentimento di amor fraterno avessero i Ginevrini per i loro correligionari e come li ospitassero ed aiutassero in tutti i modi possibili.

Le récherches sur les conséquences démographiques de la révocation de l'Edit de Nantes en Dauphiné che Mr. P.-F. Geisendorf pubblica in Cahiers d'histoire VI, 3, 1961 sono molto interessanti, perchè si riferiscono alle varie zone del Delfinato e precisano per ciascuna l'emigrazione protestante. Però non vi è una conclusione, un dato sicuro o probabile della emigrazione manca.

Un attento esame dei documenti narrativi relativi alla difesa della cittadella di Torino nell'assedio del 1706 condusse il Capitano Guido Amoretti negli scavi praticati nei sotterranei della cittadella, ancora esistenti, alla scoperta della scala sotterranea difesa da Pietro Micca facendo olocausto della vita. La descrizione dei luoghi e la valutazione dell'atto del coraggioso minatore è fatta dall'Amoretti in *La verità storica su Pietro Micca dopo il ritrovamento della scala esplosa*, Torino 1961, tipografia Gattiglia.

Le Baron Louis de Blonay Marquis d'Hermance fu vice re di Sardegna dal 1742 al 1745. Ne traccia la biografia nei Mémoires et documents de l'académie Chablaisienne LIV 1961 M. Marcel Santhier che del barone ha rintracciato gli avi ed i posteri. Della attività del Blonay in Sardegna il Sauthier delinea un quadro molto lusinghiero, man non indica le sue fonti. Interessanti del resto le notizie su tutto il curriculo militare del marchese d'Hermance.

Il trattato franco-sardo del 24 marzo 1760 comportava la cessione dalla parte della Francia allo Stato piemontese di alcune parrocchie site nelle Alpi Marittime. Fra il 1772 ed il 1773 fu fatta una ispezione di queste chiese in relazione agli obblighi del vescovo decimatore. Un inventario del *mobilier d'églises de la région de Guillaume* è edito in Provence Historique, XI, 1961 gennaio-marzo da S. Chétail. Le chiese sono Guillaume, Daluis, Saint-Leger, La Croix, Auvare, Puget-Rostang, La Penne, Cuebris, Saint-Antonin.

Voltaire e Ginevra è l'argomento studiato da Paolo Alatri in *Ginevra e l'Italia* (Sansoni 1959). L'arrivo del Voltaire a Ginevra fu uno spavento per i conservatori calvinisti di Ginevra. Il Voltaire cercò di influire sulla società ginevrina combattendo tutte le forme di fanatismo, propugnando un regime di tolleranza e di democrazia.

I dispacci dell'ambasciatore Contarini sul pontificato di Innocenzo XI da Parigi sono commentati da Pietro Savio in Archivio Veneto XCI 1960. Le questioni trattate sono quelle giansenistiche: lettere di Innocenzo XI ai vescovi giansenisti ecc.

La chronique de Christian Massy de Grimentz è pubblicata e studiata da G. Ghika e M. Salamin in Vallesia XV 1961. Si tratta di una cronaca locale, ma essa si estende per un periodo assai lungo, dal 1790 al 1840: periodo rivoluzionario, Napoleonico ed elvetico. Gli echi dei grandi avvenimenti nel piccolo centro vallesano sono interessanti.

Die Orgeln des Oberwallis sono oggetto di una interessante ricerca di R. Bruhn in Vallesia, XV 1961. Sono elencati e descritti 86 organi, costruiti dal secolo XVIII al XIX. Il Bruhn elenca anche i costruttori organi. Due famiglie per secoli si attribuirono l'onore di provvedere di organi le chiese della valle: i Carlen ed i Walpen, oggi scomparse tutte e due. Interessanti le fotografie.

Il « cittadino Ranza » fuggito dal Piemonte nel settembre del 1791 raggiunse Bastia; nell'ottobre del 1792 si recò a Nizza che era stata occupata poco prima dai repubblicani. Dal Barras fu incaricato di creare un giornale per la propaganda rivoluzionaria. Così nacque il Monitore italiano, politico e letterario, che fu stampato a Monaco nella tipografia Manfredi: il primo numero compare il 3 gennaio 1793. Visse sino al 27 giugno: ne uscirono 52 numeri. Le vicende del Ranza a Nizza sono esaminate da A. Demongeot in *Ranza à Nice: Il Monitore Italiano, in* Nice Historique, LXIV, 1961 aprile-giugno. La base della ricerca è il noto studio del Roberti, e poi il volume del Bersano sul Bonardi.

La Convenzione aveva creato a Nizza una Ecole centrale des Alpes Maritimes, ma solo nel 1798 le autorità locali cercarono di organizzare e di trovare dei professori che garantissero la scienza ed i sentimenti repubblicani. Il cittadino Tremois amministratore del dipartimento invitò Carlo Botta allora a Milano perchè assumesse la cattedra di storia naturale nella nuova *Ecole.* Il Botta accettò, ma prima di poter recarsi a Nizza, le cose a Torino cambiarono; egli fu nominato membro della amministrazione del dipartimento dell'Eridano ed a Nizza non pensò più. M. Francis L. Mars in Nice Historique, LXIV, 1961 aprile giugno pubblica due lettere del Botta e narra l'episodio (*Botta, Frémois et la chaire d'Histoire Naturelle à l'Ecole centrale de Nice* (1728).

La relazione tra *il Sismondi e Napoleone* sono esaminate da Carlo Pellegrini in *Ginevra e l'Italia* (Sansoni 1959). Quel che preoccupava il Sismondi era che attraverso agli sconvolgimenti politici si andasse avanti e non si tornasse indietro. Ostile a Napoleone prima, nei Cento Giorni simpatizzò per il Napoleone liberale e disse meschina la politica dei monarchi. Come poteva l'Italia ricadere nella barbarie del passato? Le critiche che il suo atteggiamento ebbe per le apparenti sue contraddizioni egli respinse non solo costringendo a riconoscere la sua buona fede, ma anche la rettitudine del suo pensiero liberale.

Le Général Charles-François de Regard de Morgenée, marquis de Lucinge, baron de Féternes ha trovato in M. I. Baud un illustratore delle sue vicende

nei Mémoires et documents de la Académie Chablaisienne LIV, 1961. Fedelissimo a Vittorio Amedeo III ed a Carlo Emanuele IV, passò presto alla fedeltà a Napoleone che servì fino alla morte nel 1809.

Mario Nagari in Bollettino Storico per la Provincia di Novara LI, luglio-dicembre 1960 ricostruisce le vicende di *Il cospiratore novarese Francesco Tadini* che per la sua partecipazione al movimento costituzionale del marzo 1821 fu condannato all'impiccagione in effigie il 2 marzo 1822. Il Nagari si serve delle carte Tadini che dopo essere stato presso l'avv. Finazzi di Omegna e poi presso Giovanni Faldella passarono al Museo del Risorgimento di Torino. Di queste carte fa parte un diario relativo alla sua fuga. Il Tadini morì a Torino solo nel 1860.

Zur Geschichte des Sonderbundes è il titolo di varie trattazioni riunite da H. Müller, in Schweizerische Zeitschrift für Geschichte, 1961, novembre, per caratterizzare i diversi problemi: la questione dei gesuiti; la questione dell'intervento estero ecc.

L. Fulpius studia *L'élaboration de la Costitution genevoise de 1814 et les idées politiques de Bellot* in Bulletin de l'Institut National Genevois, LX, 1960, seguendo i lavori della Commissione Costituente ed individuando le diverse correnti che vi si manifestarono. Vi si pubblica il *Rapport de la Commission* dalla edizione del 1824.

Le milieu rural en 1860 a Nizza è studiato da A. Compan in Provence Historique XI, 1961. Il governo di Torino avrebbe dopo il 1815 trascurato Nizza, rivolgendo le sue attenzioni a Genova. Il Nizzardo viveva nella tradizione ed aveva bisogno che le sue attività economiche venissero incoraggiate. Ma il paese non era povero: la raccolta dell'olivo era sempre abbondante e preziosa. *La situation économique du département des Alpes Maritimes* secondo M. G. Imbert (Provence Historique, XI, 1961) nel 1860 era terribile: Cavour non avrebbe fatto a Napoleone il regalo di un paese ricco come è attualmente.

In Mémoires et documents de l'Académie Chablaisienne LIV, 1961, Paul Zumthor pubblica *les lettres de Félix Bonnaz* alla famiglia che era di Saint-Gingolph, negli anni 1835-1839. Il Bonnaz che fu chirurgo militare per qualche tempo scrive ai suoi parenti da Torino dove fu per gli studi, da Nizza e da altri luoghi dove fu in servizio. Lettere di un certo interesse: vi è detto quanti spen-

devasi a Torino dagli studenti a corto di denari. Qualche impressione d'ambiente. Il Donnaz ebbe dei guai nel servizio stando a due lettere di Cesare di Saluzzo, che parla di sfortuna meritata nel 1841.

Virgilio Titone riferendo al XXXIX Congresso di Storia del Risorgimento italiano (Palermo, ottobre 1960) sopra il tema *La Sicilia prima dell'Unità*, osserva come sia comune l'errore degli storici di discorrere della storia del Risorgimento come una realtà a sé stante, quando invece è necessario guardare alla storia degli italiani nel Risorgimento. In realtà il Risorgimento è un mito che ha agito in ambienti e sopra gruppi di popolazioni e questi ambienti e gruppi occorre conoscere per comprendere come e quando su di essi ha agito questa forza che è il Risorgimento. L'analisi delle condizioni dello Stato borbonico prima del 1860 è interessante, ricca di notizie precise e nuove, ma la conclusione « il governo borbonico era solo un regime di polizia » pare esagerata. Che cosa sono quegli elementi che a lungo nel Regno rimasero fedeli alla caduta della dinastia borbonica? La monarchia borbonica davvero non aveva fedeli nelle varie classi della popolazione? È bastata l'impressione che Garibaldi fosse vittorioso perché tutti abbandonassero Francesco II? Il Titone afferma che una quasi generale apatia e indifferenza costituiva lo spirito pubblico dominante, che dominava invincibile l'avversione contro l'autorità e la polizia. Le classi dabbene però non si occupavano di politica, il nuovo regime rappresentava qualche cosa di falso e di fittizio che approdò all'anarchismo del 1866. L'analisi cruda fatta dal Titone delle classi sociali siciliane determinò pare reazione nel Congresso abituato ancora alle vecchie formule, alla vecchia agiografia.

Il primo contatto del Conte di Cavour con gli studi di politica è rappresentato dallo *Extrait du Rapport des Commissaires de S.M. Britannique qui ont exécuté une enquête générale sur l'administration des fonds provenants de la taxe des pauvres en Angleterre*. Fu stampato a Torino dalla tipografia Fodratti nel 1835 anonimo, ma a Torino ben si sapeva chi era l'autore e Cesare Balbo ne diede notizia nella *Gazzetta Piemontese* nel febbraio. Pare che tre copie del libretto si siano salvate: se l'Escarène ne chiese 200 copie, era per distribuirle o per distruggerle? Bene ha fatto il dottor Bottasso a curarne la ristampa sotto gli auspici della Presidenza delle Cartiere Burgo, premettendovi una breve ma chiarissima esposizione della situazione del Conte nel 1834 e delle sue aspirazioni: il volumetto è stato dallo stampatore Alberto Tallone curato sì da farne un gioiello dell'arte.

Piacenza 1860-61 a cura di Emilio Nasalli Rocca e di Corrado Sforza Fogliani. Numero unico. Vi sono scritti di: G. S. Manfredi, Piacenza nel primo

anno di vita del nuovo Stato; V. Agosti: L'opinione pubblica a Piacenza nel 1860; Serafino Maggi: Le fortificazioni di Piacenza; L. Douglas Scotti: Uno del Risorgimento: il nonno; Questi i nostri deputati al primo parlamento nazionale; C. Sforza Fogliani: Bibliografia sul risorgimento piacentino.

Quando nel 1844 a Rive-de-Gier centro minerario della Loire scoppiò uno sciopero dei minatori che durò 17 giorni e vi fu la repressione di cortei e simili, nel mondo conservatore francese fece scandalo che l'arcivescovo il cardinale De Bonald intervenisse per sollecitare la raccolta di offerte per aiutare le famiglie delle vittime. Anche le autorità si inquietarono assai. Così parla P. Droulers nelle sue note su *Le Cardinal De Bonald et la grève des mineurs de Rive-de-Gier en 1844* in Cahiers d'histoire, VI, 3, 1961.

M. Latouche pubblica in Nice Historique, LXIV, n. 1, gennaio-marzo 1961 degli estratti da un libro di memorie di *Albin Marzon, un des artisans de la réunion de Nice à la France.* Notevole il racconto di un viaggio a Torino nell'ottobre 1857 per un suo progetto di pubblicare a Nizza un giornale, le Courrier de Turin che fosse organo del governo di Torino all'estero. Vide Costantino Nigra e poi il conte di Cavour « dans le cabinet du Comte qui était au premier étage du Ministère des affaires étrangères, à l'angle de la place Chateau et de la Cour où se trouve le palais du Roi ». Il Cavour disse che il giornale doveva essere indipendente: non sarebbe rimasto tre giorni al governo se gli si fosse riconosciuto un organo speciale. Il Maron chiese che il governo si impegnasse per 400 abbonamenti; il Cavour disse che erano molti, ma deferì la cosa al Nigra.

Sotto il titolo complessivo di *Uomini del Risorgimento* compare a cura della Casa *Edizioni Rattero* una simpatica collezione di scritti biografici che meritano di essere messi in evidenza, con il dispiacere di non potere di tutti rendere conto particolareggiato. Ricordiamoli almeno: Paolo Capanella tratteggia la figura di *Costantino Nigra*, Giancarlo Carcano quella di *Amatore Sciesa*, Mario Salvatorelli ricorda i *Balbo di Vinadio*, Luigi Mondini ci conduce *sui campi di battaglia* del 1859, Lorenzo Gigli ci riporta a *Santorre Santarosa* ed al '21, Gigi Michelotti ci apre uno spiraglio su *Il Teatro a Torino*, Luigi Baudoin ci parla di *Isacco Artom*, Giuseppe Gallico di *Giuseppe Massari*, Nazareno Pulischi ci fa assistere a qualche seduta del *Parlamento Subalpino*, Ernesto Caballo improvvisatosi storico con Raul Rossini ci parla delle tristezze de *Gli esuli meridionali a Torino*, Enzo Bottasso cerca di coprire i lati brutti di *Angelo Brofferio*, Carlo Canepari ci presenta il sempre simpatico anche se rude *Nino Bixio*. Collezione simpatica di agili ed eleganti quaderni, ultima fatica di Luigi Rattero (Torino 1961).

Le vicende nizzarde e piemontesi di un professore di Ginevra di cui si occupa F. Venturi in *Ginevra e l'Italia* (Sansoni 1959) sono quelle di Henri Dameth socialista, rivoluzionario e giornalista a Parigi nel 1848, poi redattore a Nizza dello Avenir de Nice, antigovernativo, anticlericale, antifrancese espulso da Nizza a due riprese, e finalmente inquadratosi nel 1855 alla Academie de Genève.

In *Il Veltro*, n. 5-6, maggio-giugno 1961 il generale Luigi Mondini ricorda con simpatia e con buona dottrina *Gli italiani nella penisola iberica;* son gli esuli del 1820-21 che presero parte agli avvenimenti militari di Spagna e di Portogallo. Il loro liberalismo li portò a combattere contro i miguelisti ed i carlisti rappresentanti delle tendenze assolutiste. Il breve studio dovrebbe diventare una ampia esposizione continuazione a quella del Giacchi per il periodo napoleonico.

Lo zio di Camillo e Gustavo di Cavour, il conte de Sellon è ben conosciuto dagli studiosi del Risorgimento attraverso alle ricerche del Ruffini. Ora Ettore Passerin d'Entrèves in *Ginevra e l'Italia* (Sansoni 1959) indaga sulle discussioni tra *J. J. de Sellon e i fratelli Cavour di fronte alla crisi politica europea del 1830* e pubblica alcune lettere del de Sellon ai nipoti di Torino dall'archivio Cavour di Santena.

Giuseppe Melano sotto il titolo *La Popolazione di Torino e del Piemonte nel secolo XIX* (Torino 1961) raccoglie tutti i dati statistici del movimento demografico piemontese a partire del censimento napoleonico del 1802 e seguendolo attraverso ai censimenti prima e dopo il 1864.

Le coltivazioni e la tecnica agricola in Piemonte dal 1831 al 1861 son l'oggetto di una lunga disamina di Pier Luigi Ghisleni (Torino Museo Nazionale del Risorgimento 1961). L'impostazione è strettamente tecnica: messa a coltivazione del suolo, i processi per il bonificamento, le lavorazioni, i processi di fertilizzazione, pratiche irrigatorie, avvicendamenti, la raccolta, la conservazione temporanea, l'elaborazione dei prodotti dei campi; manca l'inquadramento nella vita politica e sociale dello Stato, che esorbita forse dal programma assegnato all'A. Per gli estremi cronologici, si può accettare quello del 1861 che segna la introduzione del Piemonte nella vita nazionale; per il 1831 si può discutere circa la possibilità di ignorare le vicende della agricoltura in Piemonte nell'età precedente.

Sulle elezioni del febbraio 1860 alla Camera di Torino (VII Legislatura) portano luce alcune lettere pubblicate in Il Risorgimento, 1961, febbraio) da M. Brugnoli. Scrive da Torino ad un corrispondente pavese il La Farina plaudendo alla candidatura del Ricasoli a Pavia: non abbiamo bisogno di oratori, ma di onesti patrioti che conoscano bene gli interessi dell'Italia; alla Camera si deve andare per provvedere alla salute della gran patria italiana. Il Cadolini scrive al Cairoli: candidati repubblicani, ma non espressione delle idee del Mazzini. Se Mazzini dice delle cose buone, noi dobbiamo dirne delle migliori. Molte novità che Mazzini dice sono legate a principi ed idee false.

L'industria siderurgica e meccanict in Piemonte dal 1831 al 1861 è studiata da Mario Abrate (Torino, 1961, Museo Nazionale del Risorgimento). Le condizioni dell'industria siderurgica piemontese erano caretterizzate dalla esistenza di un grande numero di piccole industrie disperse secondo l'opportunità offerta da fattori d'ambiente: legname, acqua. I metodi erano antiquati e sorpassati nei paesi industriali europei. L'industria meccanica nel 1831 non esisteva. Tutta questa attività si regge sia verso il 1850 grazie al protezionismo statale: tariffe, sovvenzioni, incoraggiamenti. L'avvento di Cavour segna il progressivo abbandono del protezionismo. Momento critico: il capitale privato è restio, le ferrovie sono agli inizi; l'abbandono del protezionismo costringe l'industria a trasformarsi.

Il Rinascimento pedagogico e didattico nel periodo risorgimentale piemontese e l'editore Paravia è il titolo di una breve monografia di Giovanni Bitelli (Torino 1961) per illustrare l'attività della casa editrice Paravia nel Risorgimento. Paravia pubblicò la famigerata Storia d'Italia di Don Bosco, il suo volumetto sul Sistema metrico decimale. Vi sono notizie sul contrasto Aporti-Fransoni e sull'Educatore Primario che cominciò ad uscire nel 1851.

Imposte e tasse in Piemonte durante il periodo cavouriano sono indagate da P. Norsa e M. da Pozzo (Torino 1961). Lo Statuto Albertino determina una trasformazione completa della organizzazione tributaria dello Stato e dei bilanci, mentre più lento è il processo della perequazione dei gravami fiscali. Le riforme cavouriane incominciarono ad operare solo verso il 1856; le guerre, gli spostamenti territoriali determinarono un nuovo assetto finanziario dello Stato, che supera l'età cavouriana.

Il ritrovamento di un gruppo di lettere a Nicola Fabrizi permette al professor Luigi Fassò di occuparsi di nuovo di *Un soldato del Risorgimento*:

Giacomo Antonini (in 1848-1861. Il Vercellese, Il Biellese, la Valsesia nel Risorgimento, Vercelli 1961) seguendone le vicende dopo il ritorno dalla Polonia ed il viaggio in Egitto. Dal 1837 al 1848 l'attività dell'Antonini fu rivolta a progettare azioni rivoluzionarie: nel 1840 parlava di avere a disposizione 40.000 uomini, progettava di impadronirsi di Teramo, o dell'Aquila, seguendo il sistema del Bianco per le bande armate. Occupare Roma gli pareva cosa facile. Da Marsiglia rientrò in Italia per fare propaganda: apparentemente faceva il dagherrotista; fu in Toscana, poi in Sicilia, dove fu arrestato nel '44; fu liberato dopo diciotto mesi di carcere. Ritornò in Francia, ne ritornò nel 1848. Le sue vicende a Venezia ed a Vicenza furono già altra volta esaminate dal Fassò.

L'industria laniera e cotoniera in Piemonte dal 1831 al 1861 è oggetto di una ricerca accurata ed intelligente di Guido Quazza (Torino 1961). Il trentennio che passa dalla ascesa al trono di Carlo Alberto alla proclamazione del regno d'Italia segna, dice il Quazza, la vera, decisiva svolta nel cammino della industria laniera e cotoniera piemontese verso il moderno progresso meccanico. Il Quazza mette in evidenza le energie umane che hanno presieduto alla meccanizzazione dell'industria piemontese. Il punto di partenza della ricerca è il nucleo dei pionieri che hanno conquistato progressivamente la consapevolezza delle nuove strutture, dei nuovi problemi. Non più spinta direttrice e pianificatrice dei monarchi riformatori, ma iniziativa di imprenditori intelligenti ed accorti, come i Sella, i Piacenza ecc. Il volume del Quazza supera, nonostante l'impostazione tecnica affermata, il problema tecnico ed è ottimo contributo alla storia economica e sociale del Piemonte nell'Ottocento.

L'emigrazione italiana dall'Italia approdò a Ginevra alla costituzione di una *Chiesa Evangelica degli esuli italiani.* Valdo Vinay se ne occupa in *Ginevra e l'Italia* (Sansoni 1959). Non pochi esuli infatti si convertirono all'evangelismo ed ebbero l'appoggio della così detta Bourse Italienne. Nel 1851 crearono una Società filantropica italiana per una mutua assistenza. Figure di questo momento italo-ginevrino l'ex parroco di Roma Luigi Desanctis, Bonaventura Mazzarella e poi il più famoso Costantino Reta esule da Genova che a Ginevra diventò fervente evangelico e scrittore di inni sacri che ancora oggi si cantano nelle comunità evangeliche italiane. Il Reta morì nel 1858.

Gino Capponi pedagogista è il tema di un profilo curato da Angiolo Gambaro in Orientamenti pedagogici, VII 1960. Del Capponi viene messa in rilievo l'ispirazione religiosa ed un accenno in un dato momento ad una evidente ete-

rodossia; sono esposti i molti interessi del Capponi, specie per la scuola popolare e l'educazione delle classi rurali.

Negli *Studi Piacentini sul Risorgimento* (Piacenza 1961) leggiamo di Emilio Nasalli Rocca una accurata bibliografia di *Piacenza nel Risorgimento* (II), dello stesso l'esame della *Evoluzione giuridica delle annessioni dei ducati emiliani nel 1859-60* ed uno studio di Giovanni Fortini su l'*Istruzione pubblica in Piacenza dal 1848 al 1859.*

Gorizia nel Risorgimento è il titolo di una Miscellanea di Studi storici per il centenario dell'Unità d'Italia, supplemento degli Studi Goriziani diretti da Guido Manzini (Gorizia 1961). Vi leggiamo i lineamenti di storiografia risorgimentale nazionale e goriziana scritti con meditazione da Giulio Cervani, la biografia di Carlo Catinelli (figura dell'antirisorgimento) che dopo aver militato nell'esercito austriaco, fu nel 1814 con il Bentinck a Genova, poi residente a Gorizia, poi nel 1843 ostile ai liberali, poi scrittore di un'opera su *La questione italiana* in cui negava la possibilità dell'unificazione italiana. Lo studio è dovuto a Giuseppe Stefani. Invece Mario Corsini si occupa di Prospero Antonini (figure del Risorgimento) e della sua attività scientifica e patriottica. Scrisse il volume su *Il Friuli orientale nel 1865* e *Del Friuli nel 1879*: valoroso sostenitore della causa dell'irredento Friuli.

Un antirisorgimento è rappresentato dagli scrittori legittimisti che dopo l'unificazione hanno sostenuto la causa delle vecchie dinastie che non avevano saputo o potuto inserirsi nel nuovo corso. E come l'avrebbero potuto fare? La Germania unificata il 18 gennaio 1871 ebbe bisogno di altre unificazioni successive con l'esito di cattivi rimpasti. La letteratura legittimista borbonica di Parma e Piacenza non offre novità storiche di particolare interesse: solo la visuale rovesciata e lodi cortigiane per i principi spodestati. Ne parla il Nasalli Rocca in *La letteratura legittimistica negli antichi ducati di Parma e di Modena posteriormente al 1859* (Studi Piacentini sul Risorgimeto, Piacenza 1961).

Costantino Nigra, diplomatico, erudito e poeta è il titolo di uno studio edito da Lanfranco Vecchiato in Nova Historia, X, 1959. Interessanti sono le lettere del Nigra al conte Sormani Moretti dalle residenze di Parigi, Pietroburgo, Vienna. Lo studio dedicato dal Vecchiato al Nigra mostra buona volontà, ma non è soddisfacente.

Quando al principio del 1860 Napoleone III iniziò contro lo Stato di Vittorio Emanuele II la campagna per imporre la cessione della Savoia e di Nizza, il consolato francese a Ginevra assunse rapidamente una grande importanza. La corrispondenza del console Chevalier con il ministero di Parigi è stata esaminata da Paul Guichonnet che pubblica i suoi risultati in *L'annexion de Savoie vue du consulat de France a Genève*, (in Bullettin de la Société d'histoire et d'archéologie de Genève, XI, 1959, pp. 405-429).

L'attività del console francese a Ginevra si svolse in due direzioni: sorvegliare le velleità svizzere di ottenere in qualche modo il Chablais ed il Faucigny, prendere contatto con le autorità municipali savoiarde per determinare un movimento popolare a favore della annessione alla Francia. Le petizioni a favore della Svizzera inquietarono assai il Chevalier che accusa di favorire tale movimento il partito demagogico svizzero e le autorità piemontesi. Il Guichonnet riconosce che l'annessione della Savoia alla Francia fu opera di una minoranza, la dice *une opération de classe*. L'azione svizzera non fu condotta con quella fermezza che il Fazy avrebbe desiderato: le promesse di Napoleone III per la zona franca addormentarono le autorità svizzere. La missione del senatore Laity servì ad organizzare un entusiasta plebiscito.

La Sicilia verso l'Unità d'Italia è il titolo di un volume pubblicato dal Comitato di Palermo dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano (Palermo 1960) per raccogliere memorie e testi presentati al 39° congresso dell'Istituto. Vi troviamo una dotta ricerca di F. Brancato su *La partecipazione del Clero alla rivoluzione siciliana del 1860*: l'anno si inizia con la presa di posizione dei vescovi siciliani contro l'attività liberale del governo di Torino; la comparsa di Garibaldi determina l'attività rivoluzionaria del basso clero. A. Caldarella parla di *I diecimila decorati per la insurrezione del 1860 in Sicilia* e dell'opera della Commissione che esaminò le posizioni di tutti i *garibaldini* dell'isola. La situazione rivoluzionaria nei primi giorni del 1860 è esaminata da R. Composto sulla base di una lettera del Castelcicala. La spedizione garibaldina del 1860 è vista da C. E. di Torralta attraverso a lettere di privati. Il Falzone si occupa della Rappresentanza della dittatura garibaldina a Londra nel maggio-giugno 1860. R. Giuffrida studia le relazioni fra la dittatura di Garibaldi ed il problema ferroviario in Sicilia. Caterina Mandalà pubblica una ampia e dotta rassegna della Pubblicistica in Sicilia dal 1830 al 1835.

Note sul 1859-60 nei ducati emiliani pubblica Emilio Nasalli Rocca in Nova Historia XII, 1960, 3, rilevando alcuni caratteri della attività rivoluzionaria svoltasi nei ducati dopo la cacciata dei duchi. Interessante la costituzione del Consiglio Provinciale a Piacenza nel marzo del 1860 prima della annessione;

così la legislazione dittatoriale del Farini a Modena, a Parma, a Piacenza. Il Nasalli si richiama agli importanti studi di Teodosio Marchi.

Vecchia Torino (Cahier n. 1 e Cahier n. 2) è il titolo di una piccola e simpatica rivistina fatta con garbo da Dina Ribaudengo per illustrare persone e cose della Torino ottocentesca. Vi sono illustrazioni rare spesso ed interessanti.

La relazione svolta dal Generale Mondini al XXXVIII Congresso di Storia del Risorgimento italiano su *I volontari del 1859* ha il merito di avere dato accurate precisazioni circa un punto ancora sempre circondato da nubi. La partecipazione delle varie regioni italiane alla emigrazione politica nei primi mesi del 1859, la simpatia dimostrata dal conte di Cavour che ne comprese tutta l'importanza e la necessità che venisse favorita, ma organizzata sì da vincere le resistenze del vecchio elemento burocratico-militare piemontese rappresentato dal ministro della guerra Alfonso La Marmora, trovano nelle ricerche diligenti del generale Mondini una valutazione, si può credere, esatta.

Da Vercelli a Palestro. Storia di tredici giorni è il titolo di uno studio di Gustavo Zanotti sulle operazioni dell'esercito piemontese per costringere le forze austriache alla ritirata da Vercelli. Vercelli fu occupata dalla divisione di cavalleria Sambuy e dalla divisione di fanteria Cialdini il 19 maggio; il 20 fu iniziata la costruzione del ponte in legno sulla Sesia in sostituzione di quello fatto saltare dal nemico due giorni prima. La Sesia fu passata il 21-22 maggio.

Sotto il titolo *L'Italia centrale e l'unità d'Italia* (1859-60) il prof. Giovanni Maioli pubblica (Bologna 1960) due rari opuscoli scritti anonimi nel 1860. Il primo intitolato *L'Italia centrale* e comparso a Firenze, alla Stamperia sulle Logge del Grano con l'avvertenza: *tradotto dall'inglese* proviene da quell'ambiente di simpatizzanti per l'Italia che si muovevano attorno a Roberto d'Azeglio, al Panizzi ecc. Il secondo che ha il titolo *L'Unità d'Italia* (Milano, Brigola 1861) combatte per la teoria federale ed è tradotto dal francese.

L'Ufficio storico dello Stato Maggiore pubblica un grosso volume di *Scritti sul 1860 nel centenario* (Roma 1960). Si tratta di una silloge di studi del col. Di Lauro, del gen. Barbieri, del col. Avallone, del maggiore Calvia, del mag-

giore Soli, del gen. Longo, del col. Broggi sui fatti d'arme del 1860: la spedizione dei Mille, la campagna di Garibaldi nell'Italia Meridionale, la battaglia del Volturno, la campagna delle Marche e dell'Umbria, l'assedio di Gaeta. Schizzi topografici facilitano la consultazione dell'opera.

L'esercito borbonico, dice il generale Mondini nel suo studio *La guerra nella penisola* (in Osservatore politico e letterario, maggio 1960) era davvero in stato di disgregazione quando i Mille sbarcarono a Marsala. Le cause sono da trovare nella condotta di Ferdinando I e poi di Ferdinando II verso il loro esercito: trascuratezza, corruzione, abbandono di quelle tradizioni militari che a Napoli non mancavano. Lo scioglimento dei reparti svizzeri proprio nel luglio del 1859 tolse alla Monarchia borbonica l'ultimo puntello. Garibaldi aveva a sua disposizione un'arma formidabile: l'entusiasmo dei suoi; le forze borboniche di Sicilia e di Calabria erano disarmate dalla sfiducia, e peggio, dei loro comandanti. Pure sulla linea del Volturno vi erano ancora 40.000 uomini ed anche dopo il 1° ottobre generali intelligenti e valorosi avrebbero potuto resistere. La decisione fu imposta dalla comparsa di Vittorio Emanuele II. L'errore del La Moricière di accettare battaglia e poi di capitolare ad Ancona isolò le forze borboniche: il combattimento al passo di Macerone creò a Gaeta il pessimismo e la guerra era perduta per Francesco II.

Paul Guichonnet in *Cavour agronomo e uomo d'affari* (Istituto Gian Giacomo Feltrinelli, Milano, 1961, in 8°, pp. 232, lire 2000), pubblica 48 lettere scritte da Camillo di Cavour al banchiere Ippolito de La Ruë fra il 1838 ed il 1845, una sessantina di lettere scritte a Leone Costa de Beauregard fra il 1839 ed il 1847, poi ancora alcune scritte al conte Paul de Sales nel 1847. La *trouvaille* del Guichonnet è certamente importante per la conoscenza della fervida opera del Cavour nel campo economico e finanziario: una grande esperienza in attesa di poter agire nella vita politica ed imprimere allo stato piemontese un movimento più alto e più audace. La corrispondenza con il banchiere Ippolito de la Ruë getta ampia luce sulle operazioni di borsa del conte e dei suoi parenti ed amici. Alcune lettere del 1841 lumeggiano i motivi del soggiorno a Bordeaux: vi andò per sorvegliare un processo iniziato dalla zia duchessa di Tonnerre per rivendicare una proprietà confiscata alla famiglia nel periodo rivoluzionario. Ma la maggior parte delle lettere al de la Ruë riguardano l'attività rurale di Camillo: allevamenti di bestiame, meccanizzazione del lavoro agricolo, concimi chimici riempiono le pagine che rivelano lo spirito alacre del colono di Leri. Le lettere al Costa de Beauregard riguardano un altro aspetto della attività del Cavour, quella dedicata alla impresa della *Compagnie Savoyarde*. Il Guichonnet chiarisce ampiamente i precedenti dell'impresa e poi i

lavori iniziati nel 1839. Camillo di Cavour era uno dei principali consiglieri, come delegato degli azionisti piemontesi. Leone Costa e Luigi de Salins lo avevano attirato, sebbene il padre, marchese Michele, fosse contrario. E le cose andarono veramente male, e nel giugno del 1841 l'assemblea degli azionisti decise di mettere in liquidazione la *Savoyarde*. Ma nel 1842 sorse una nuova *Savoyarde* per mantenere in attività il piccolo tronco ferroviario costruito e venderlo poi in buone condizioni. Ma anche qui le speranze andarono deluse: nel 1846 la ferrovia fu abbandonata. Le lettere mettono in evidenza gli sforzi del conte di Cavour per salvare il salvabile e soprattutto mantenere gli impegni. Interessanti le notizie relative alla partecipazione di Cesare Balbo alle sfortunate speculazioni in seguito alle sollecitazioni dell'amico Camillo. Nel 1843 questi dichiarava di avere rimesso più di 70.000 lire. Pantaleone Costa rimise più di 100.000 lire. Rispetto a questo disastro, la perdita in borsa del 1840 era stata cosa irrisoria. Amara esperienza per il futuro presidente del Consiglio.

Molto interessante è una lettera del Cavour al conte de Sales del 1847: ai dubbi espressi dal vecchio gentiluomo sulle teorie liberistiche, il Cavour rispose con una lunghissima lettera per combattere il protezionismo ed affermare tutto il valore del liberismo.

Nella corrispondenza con Ippolito de la Ruë compare improvvisamente un filosofo: Antonio Rosmini; il Cavour fece da intermediario fra il banchiere ed il filosofo; il banchiere voleva vendere una sua proprietà sita presso Rivarolo nel Canavese, il filosofo si offrì di comperare e dopo molte discussioni accettò le eque proposte che il Cavour aveva proposto. Qui è da vedere lo studio di Padre Pignoloni (vedi sopra p. 407, segg).

Veronesi reduci dalle patrie battaglie del Risorgimento, profughi e disertori del 1859 sono raccolti da Francesco Scarcella in Nova Historia, X, 1959.

M. Milani in Il Risorgimento, XIII 1961, ottobre, pubblica un elenco dei *Compagni di Garibaldi nel suo viaggio di ritorno in Italia* nel 1848, confrontandolo con altri elenchi.

Nell'Archivio Storico Messinese, III serie, vol. VI, 1959-60, il professor Sergio Camerani si occupa di *Ricasoli, Cavour e l'impresa garibaldina*. La differenza capitale tra il politico di Torino ed il politico di Firenze appare nettamente. Il Ricasoli è il rivoluzionario ottimista che crede possa l'Italia far da sé: rivoluzione nell'Italia centrale, rivoluzione in Sicilia; gli Italiani hanno il diritto di provvedere alle loro cose senza preoccuparsi delle Potenze europee. Il Cavour sa che toccare Roma vorrebbe dire precipitare tutto: lasciamo stare! Per Napoli e la Sicilia occorre aver prudenza, tenere d'occhio le ripercussioni

europee. Bella cosa dire che 20 milioni di italiani seguiranno con entusiasmo il Re: dove è l'esercito? Non che quello che dice il Ricasoli non sia accettabile, ma occorre essere tempisti. L'incontro di Teano è il trionfo del tempismo cavourriano, scettico sulle possibilità, ma pronto nelle soluzioni. L'entusiasmo di Cavour era fatto di concretezza, non di impulsività.

Nelle *Cento e più lettere di cento e più anni or sono* pubblicate con vivo senso di amor famigliare dal dottor Gaspare Cassinis (Torino, 1961, Tipografia G. Bessone, via Guastalla 25, in 8°, pp. 208) noi ci troviamo nella famiglia dell'avv. Giovanni Battista Cassinis che nel 1848 fu deputato al Parlamento Subalpino e nel 1860 fu ministro guardasigilli nel ministero Cavour, magna pars nella organizzazione del nuovo Stato italiano. Le cento e più lettere sono dell'avv. Cassinis, di suoi fratelli, di congiunti, che si comunicano notizie, impressioni, durante la campagna del 1848. Sentimenti di viva italianità, di entusiasmo, di desiderio di fare, di menar le mani sino al sacrificio. Dopo Pastrengo, l'annuncio è dato così: « con tutta la gioia di un Italiano che sente amor di Patria ». Il deputato Cassinis scrivendo alla moglie dice: « Il Piemonte quando desidera l'unione, non desidera il suo materiale interesse; ci sarebbe molto a credere che la capitale sarebbe Milano, ed in ciò la capitale del Piemonte ci potrebbe perdere, pure generalmente qui si guarda la cosa dal lato della grandezza d'Italia e si desidera sotto questo rapporto, di cuore, l'unione italica ».

Uno dei Cassinis, Francesco, morì in Crimea, Gian Battista fu travolto dalla enorme massa di lavoro a cui dovette attendere. I Cassinis diedero all'Italia il loro contributo e le lettere che nel 1848 scrivevano, semplici, senza gonfiezza retorica, sono documenti umani di grande pregio.

M. L. Imbert in Provence Historique, XI, 1961, gennaio-marzo, studia la situazione di Nizza *Au lendemain de l'annexion: la France et le particularisme niçois*, servendosi delle osservazioni del Lubonis prima procuratore generale della Corte d'appello di Nizza, poi nominato da Vittorio Emanuele governatore provvisorio della Contea il 2 marzo 1860 e finito poi dopo l'annessione presidente della assemblea dipartimentale. Dopo l'entusiasmo si ebbe a Nizza una grande freddezza, poi ostilità. Si ha fastidio per le conseguenze della applicazione delle leggi francesi. Solo il clero era soddisfatto. Il Lubonis mette nel suo programma la conciliazione dell'elemento francese e dell'elemento locale. L'invasione di tutti gli uffici pubblici da parte di *stranieri*, l'emigrazione imposta a molti, l'imposizione precipitata delle leggi, dei regolamenti, della lingua, l'interpretazione *rabbinica* delle disposizioni del trattato circa l'opzione, il disprezzo per l'antico ordine di cose ecc. Invece i rapporti ufficiali erano

pomposi e magniloquenti. Il Lubonis dovette constatare che i suoi sforzi erano vani: vi era per Nizza un partito preso di sfavore. Dipendeva forse dalle discussioni che si facevano al Parlamento di Torino, dove si manifestava rassegnazione per la Savoia, resistenza tenace per Nizza. Il Lubonis registrò tutti i motivi del malcontento nizzardo in un memoriale che M. Imbert riassume. Nel '70 si parlò a Nizza di annullare il plebiscito della annessione come si era fatto con quello dell'impero.

Nella adunata dei rappresentanti delle Provincie d'Italia a Torino il 9 luglio 1961, il presidente della Provincia di Torino prof. Giuseppe Grosso dedicò il suo discorso a *Le autonomie locali sullo sfondo del centenario dell'Unità d'Italia* (Rivista delle Provincie, fascicolo 6-7 giugno-luglio 1961) esaminando il valore attuale dei progetti Farini e Minghetti per il riordinamento delle provincie e delle regioni.

Il fascicolo 8 di Annesci (Société des Amis du Vieil Annecy) 1960 è tutto occupato da scritti di Paul Guichonnet dedicati ad *Annecy et l'Annexion*. In *Le Sens des Evénements de 1860* si dichiara di preferire il termine *annexion* al termine *rattachement*, perché le passage de la Savoie à la France est une annexion territoriale, suivie d'une assimiliation rapide, d'un rattachement politique et administratif, d'une symbiose économique avec la grande Nation. Segue un capitolo che descrive la trasformazione dello Stato piemontese dal 1849 al 1859 e la situazione della Savoia nel nuovo regime cavouriano: il titolo è *La Savoie dans l'Europe des Nationalités*, che non si capisce bene. Seguono altri scritti dedicati a *Le caractère Savoyard* (profilo a cura del Millevoye), alla *Agglomeracion annécienne*, alle *Catégories sociales* (senza approfondimenti), a *La vie à la Campagne. Hobereaux et paysans* (descrizione pittoresca di ambienti); un tentativo di analizzare i *Courants d'opinions et figures politiques* tra il 1848 ed il 1860, distinguendo liberali e conservatori, colorendo le figure più tipiche dell'ambiente savoiardo e di Annecy in specie; *la formation du parti annexionniste* che avviene solo quando l'impulso viene dato dal di fuori, quando cioè fra Napoleone III e Cavour l'intesa è già avvenuta; in conseguenza si avrà *La fusion conservateurs-libéraux;* anche il clero savoiardo sdegnato per la lotta contro il papato che si delinea in Italia diventerà favorevole alla annessione. Seguono altri capitoli che hanno titoli ben evidenti: *La montée de l'idée française*, poi *La preparation du plébiscite* per mezzo del viaggio del senatore Armand Laity, infine *Le Plébiscite* che vide i famosi manifesti: quand vous serez français, il n'y aura point de douane à payer pour vos habillemens, pour vos outils, pour le fer nécessaire à l'agriculture, pour tous les obiets que vous tirez de la France etc. Ma dopo le voyage impérial

Couronnemente de l'annexion de la Savoye, il paese si accorse delle *Consequences politiques et sociales de l'annexion*. La generazione che in Savoia nel 1860 fece l'annessione subì una vera ruina. Distrutta l'aristocrazia, rovinata la borghesia industriale. Che amarezza negli *Adieux au roi* di Eugène Dessaix:

En saluant l'étendard de la France,
Qu'un chant d'amour suive notre vieux roi!

In appendice il Guichonnet pubblica alcune lettere del canonico Poncet a Joseph Jacquier-Chatrier dell'inverno 59-60.

Le discussioni e le polemiche circa *Il crollo del Regno delle Due Sicilie* che oggi sono di moda inspirano a Sergio Camerani delle osservazioni che ci paiono frutto di mente quadrata e capace di giudicare con senno (Il Risorgimento, febbraio 1861). Il Camerani osserva che i politici torinesi nel 59-60 non trovarono nell'Italia centrale quelle difficoltà che trovarono in Sicilia ed a Napoli. Nei ducati vi era una classe politica pronta a collaborare con gli uomini di Torino, nel sud non esisteva nulla: lo Stato si era sfasciato; a Palermo si pensava all'autonomia, a Napoli si stava a vedere chi avrebbe vinto per andare con il vincitore e chiedergli la soddisfazione delle proprie cupidigie.

Allo studio di M. Imbert si deve collegare la breve ricerca di M. R. Tresse sulla *Main d'oeuvre dans les travaux publics du Second Empire consacrés au département des Alpes Maritimes* (Provence Historique, XI, 1961). I grandi lavori pubblici, specie le ferrovie esigettero la concentrazione di una grande quantità di operai: il 23 settembre 1871 la gendarmeria comunicava i seguenti dati: operai francesi 1903, italiani 1537; il 26 febbraio 1862 gli operai francesi erano 2172, gli italiani 2880. Questa massa di operai italiani inquietava le autorità di Parigi; si vorrebbe negare l'afflusso degli italiani.

Sotto il titolo *La réunion de Nice à la France vue des départements voisins* M. Hildesheimer raccoglie (in Provence Historique XI, 1961, gennaio-marzo) le notizie che i consoli francesi da Nizza ed alti funzionari delle città vicine come Aix inviavano a Parigi per lumeggiare lo stato d'animo delle popolazioni di fronte al problema della annessione. L'A. riconosce l'importanza che il proclama di Vittorio Emanuele II del 3 aprile 1860 ebbe per spingere la borghesia così cittadina come rurale verso la grave decisione.

Il Comandante Davin in Provence Historique, XI, 1961, narra *Le voyage de l'aigle del 1860*: Napoleone e l'imperatrice Eugenia visitarono il 12 settem-

bre Nizza, ripartendone il 13 sera. Sulla stessa *Aigle*, l'imperatrice Eugenia si recò nel 1869 all'inaugurazione del canale di Suez. Poi diventò il *Rapide* e fu demolito solo nel 1891.

Alessandria: *Catalogo della Mostra Provinciale*, 27 marzo-16 aprile 1961, a cura di Giuseppe Gentile.

L'entrée de la Suisse dans la Société des Nations avvenne attraverso ad infinite discussioni circa il pericolo di abbandonare la tradizionale politica estera della Svizzera. Di tutti questi problemi si occupa R. Ruffieux in Schweizerische Zeitschrift für Geschichte, 1961, n. 2 .

Anthony P. Campanella in Il Risorgimento (ottobre 1961) pubblica alcune *Lettere inedite della cospirazione Kvaternik - Garibaldi per la liberazione della Croazia nel 1864*. Sono premesse alcune notizie biografiche circa questo Kvaternik. A Torino nel 1859 ebbe dal Cavour l'incarico di scrivere proclami rivolti ai soldati croati. Poi fu a Parigi e scrisse in vari giornali. Interessante una lettera al Kvaternik del Conte, nel 1864. Poi vi è una lettera dello Kvaternik a Garibaldi e la risposta del Duce. Sullo sfondo vi è l'azione di Vittorio Emanuele favorevole alla spedizione.

Su *Particolari aspetti della vita sociale piemontese dell'800* si sono tenute a Torino durante il 1961 alcune conversazioni ora riunite in volume (Torino 1961 Giant's Club). Giovanni Donna d'Oldenico studiò gli *Aspetti agrari della storia piemontese del Risorgimento;* Umberto Crovella si occupa *dell'alpinismo piemontese nel periodo risorgimentale;* Emilio Bellavita dell'*economia piemontese prerisorgimentale;* Luigi Cerutti scrive alcune *Considerazioni sull'economia italiana negli ultimi cento anni;* Giustino Ostino raccoglie notizie su *La farmacia piemontese nel Risorgimento;* Piero Capello ci informa su *Giornali e giornalisti nel Risorgimento;* Piero Daglio su *Medici dell'Ottocento a Torino;* Riccardo Chicco ci parla dei *motivi pittorici per gli ideali del Risorgimento.*

Nel carteggio di Alberto Cavalletto che si conserva nella biblioteca del Museo Civico di Padova, Sergio Cella ha messo in evidenza alcune lettere che si riferiscono all'atteggiamento tenuto da *Alberto Cavalletto tra Destra e Sinistra* dopo il 1876. Sono lettere di Quintino Sella, del Minghetti(Nova Historia, XIII, 1961 gennaio-aprile).

Mentre la Francia cerca un antesignano in un generale che uscì vittorioso (non vincitore) dal grande conflitto, Maurice Baumont ricorda in Schweizerische Zeitschrift für Geschichte, 1961, n. 1, la forte *Personnalité et le rôle de Léon Gambetta,* questo genovese, figlio di genovese fedele alla sua nazione. Diventato francese solo a 21 anno nel 1859, a trent'anni nel 1868 attacca Napoleone III, il despota, nel 1870 fa acclamare la decadenza di Bonaparte e fa proclamare la repubblica, poi parte da Parigi in pallone per andare a dirigere da Tours la resistenza. Per dieci anni fu il dio dei francesi, fu il nuovo Danton, fu l'eroe nazionale. Nel 1882 il suo ministero è abbattuto dopo 73 giorni ed egli muore il 31 dicembre a 43 anni. Una meteora. Ma suo merito fu aver fondato in Francia una repubblica parlamentare.

CRONACA

La Commissione internazionale di Storia Marittima. Fu creata la Commissione di Scienze storiche ad Upsala il 29 agosto 1960; lo statuto e l'organizzazione della Commissione furono stabiliti a Lisbona nel settembre 1960. Il programma è ampio ed è affidato a varie sottocommissioni: revisione del Glossaire Nautique del Jal, la Bibligrafia della storia delle Scoperte, l'archeologia sottomarina, l'edizione dei principali testi relativi alle istituzioni marittime. Presidente d'onore è il professor Roberto Almagià, nel Comitato vi è il professor Melis di Pisa, il prof. Trasselli di Palermo.

Seconda settimana di studio, organizzata dall'Istituto di storia medioevale tema: *L'EREMITISMO IN OCCIDENTE NEI SECOLI XI E XII: PROBLEMI E RICERCHE.*

Passo della Mendola (Trento)
(30 agosto - 5 settembre 1962)

PROGRAMMA

Introduzione (prof. C. Violante, dell'Università Cattolica di Milano).

Gli eremiti nell'Europa occidentale avanti l'anno mille (dom J. Leclerq, dell'abbazia di Clervaux).

Le monachisme grec en Italie méridionale et en Sicile au Moyen - Age: travaux et problèmes (prof. A. Guillou, della Ecole française de Rome).

S. Romualdo e gli inizi dell'eremitismo camaldolese (prof. G. Tabacco, della Università di Trieste).

S. Giovanni Gualberto e il monachesimo vallambrosano (dr. S. Boesch, dell'Istituto storico italiano per il medioevo).

S. Pier Damiani e l'eremitismo (prof. O. Capitani, dell'Istituto storico italiano per il medioevo).

L'eremitismo cittadino (dr. G. Miccoli, della Scuola Normale Superiore di Pisa).

Eremitismo e ortodossia (relatore).

L'érémitisme clérical et laïque dans l'ouest de la France aux XI e XII ss. (dom J. Becquet, dell'abbazia di Ligugé).

La spiritualité populaire chez les ermites des XI e XII ss. (prof. chan. E. Delaruelle, dell'Institut Catholique di Tolosa).

L'érémitisme et les Chartreux (prof. B. Bligny, dell'Università di Grenoble).

L'eremitismo di Montserrat (relatore).

L'érémitisme dans les régions de la France septentrionale et de la Belgique (prof. Ch. Dereine, della Università di Usumbura).

L'eremitismo in territorio germanico (relatore).

L'eremitismo nei paesi slavi (relatore).

L'eremitismo in Inghilterra (relatore).

Movimenti e Ordini eremitici e la vita economico-sociale dei ss. XI e XII (relatore).

Aspetti archeologici dell'eremitismo dell'Italia meridionale (prof. A. Prandi, dell'Università di Bari).

Aspetti letterari dell'eremitismo nell'Italia meridionale (prof. A Pertusi, dell'Università Cattolica di Milano).

Problemi archeologici riguardanti le fondazioni eremitiche occidentali (relatore).

La figura dell'eremita nella letteratura latina dei ss. XI e XII (prof. E. Franceschini, dell'Università Cattolica di Milano).

Domenica 2 settembre 1962 sarà effettuata una gita al romitorio di San Romedio.

Chi desideri avere tempestivamente informazioni complete e precise sul programma e sulla organizzazione del convegno, può scrivere alla « Segreteria della seconda settimana di studio » presso Istituto di storia medioevale - Università Cattolica del Sacro Cuore - Piazza S. Ambrogio, 9 - MILANO.

NECROLOGI

Jaime Vincens Vives

Jaime Vicens Vives, nostro socio corrispondente, è morto il 28 giugno 1960 ad appena 50 anni. Rappresentava la scienza storica catalana in modo illustre. Alla Università di Barcellona aveva creato una scuola da cui erano usciti molti storici spagnoli. Aveva fondato il *Centro de Estudios Históricos Internaccionales de la Universidad de Barcelona* e la rivista *Estudios de Historia Moderna*, poi l'*Indice historico español* che esce dal 1953. Le sue opere principali sono *Ferran II i la ciutat de Barcelona*, in tre volumi (Barcellona 1936-1937), *Fernando el Catolico principe de Aragon, rey de Sicilia, 1458-1472*, (Madrid 1952) ed ora la *Histoire économique et sociale de l'Espagne et de l'Amerique*, di cui sono comparsi cinque volumi (Barcelona 1957-1959). Lavoratore formidabile, lascia a Barcelona un vuoto che non sarà facilmente colmato.

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

STATO AL 31 DICEMBRE 1961

SOCI EFFETTIVI

Pivano prof. Silvio	Via Nizza 80, Torino	1916
Buraggi conte prof. G. Carlo . . .	Corso Giovanni Lanza 106, Torino	1916
Cognasso prof. Francesco	Via M. Lessona 13, Torino . . .	1930
Falco prof. Giorgio	Corso Adriatico 24, Torino . . .	1935
Bardanzellu avv. Giorgio	Camera dei Deputati, Roma . . .	1936
Levi prof. M. Attilio	Corso Monforte 21, Milano . . .	1936
Bozzola prof. Annibale	Corso Racconigi 12, Torino . . .	1936
Viale dr. Vittorio	Corso Duca degli Abruzzi 31, Torino	1936
Gabrielli dott.ssa Noemi	Via Giulia di Barolo 5, Torino . .	1936
Viora prof. Mario	Via Generale Govone 6, Torino .	1936
Bonino dr. Attilio	Via Roma 39, Cavallermaggiore .	1936
Toscano prof. Mario	Via Barnaba Oriani 32/3, Roma .	1936
Brizio prof.ssa A. Maria	Via Mario Pagani 2, Milano . . .	1938
Faccio prof. G. Cesare	Via Massaua 5, Vercelli	1938
Crosa prof. Emilio	Corso Matteotti 28, Torino . . .	1939
Grimaldi prof. Natale	Via Mogadiscio 16, Torino . . .	1939
Chiaudano prof. Mario	Via dei Mille 26 bis, Torino . .	1942
Gorino-Causa prof. Mario	Via Susa 49, Torino	1942
Pieri prof. Piero	Corso Dante 126, Torino	1942
Avetta prof.ssa Maria	Corso Casale 44, Torino	1953
Bulferetti prof. Luigi	Via S. Martino 12, Varese . . .	1956
Vergano prof. Ludovico	Via G. Carducci 15, Asti	1956
Astuti prof. Guido	Viale Gorizia 25, Roma	1961
Passerin prof. Ettore	Corso Vittorio Emanuele 30, Torino	1961
Tabacco prof. Giovanni	Corso Tortona 6, Torino	1961
Venturi prof. Franco	Piazza Rayneri 7, Torino	1961

SOCI CORRISPONDENTI NAZIONALI

Garino-Canina prof. Attilio	Corso Francia 100, Torino . . .	1930
Codignola prof. Arturo	Corso Solferino 5, Genova . . .	1935
Mannucci prof. Luigi	Via C. Cabella 11/8, Genova . .	1935
Berra prof. Luigi	Via Leone IV 5, Roma	1936
Mor prof. Carlo Guido	Via S. Pietro 43, Padova	1936
Cavallari Murat ing. Augusto . . .	Corso Trento 11, Torino	1936
Corradi prof. Giuseppe	Via Cibrario 10, Torino	1936
Gribaudi prof. Dino	Via Legnano 15, Torino	1936
Vaccari prof. Pietro	Via P. Ghisleri 5, Pavia	1936
Valeri prof. Nino	Viale Mura Gianicolensi 81, Roma	1936
Vinay prof. Gustavo	Viale XXX Aprile 10, Roma . . .	1936
Verzone ing. Paolo	Via della Rocca 15, Torino . . .	1936
Astori prof. cav. Edoardo	Montecastello di Alessandria . . .	1936
Cassani mons. dr. Lino	Via Tornielli 8, Novara	1936
De Ferrari di Brignano march. Um.	Via Saluzzo 17/b, Genova . . .	1936
Migliardi dr. Eugenio Alberto . . .	Via Cordara 1, Nizza Monferrato	1936
Tornielli ing. Vittorio	Via Canina 9, Casale Monferrato	1936
Zoppi conte avv. Giovanni	Cassine (Alessandria)	1936
Terracini prof. Benvenuto	Corso Francia 19 bis, Torino . .	1938
Tournon conte ing. Adriano	Corso Vitt. Emanuele II 66, Torino	1938
Sassi mons. prof. Carlo	Via S. Giac. della Vitt., Alessandria	1938
Cordero di Montezemolo pr.ssa Em.	Piazza Cuneo, Mondovì	1938
Tosi dott. prof. Mario	Via Cattaneo 16, Novara	1938
Ramponi sac. dr. Carlo	Via Tornielli 6, Novara	1938
Guasco Gallarati di Bisio Emilio .	Via dei Guasco, Alessandria . .	1939
Burroni padre prof. Giacinto	Convento San Sebastiano, Biella . .	1939
Angiolini prof. Pietro	Via Nuova Legnano, Alessandria .	1942
Pascal prof. Arturo	Corso Orbassano 40, Torino . . .	1952
Vanzetti avv. Mario	Via Silvio Pellico 4, Torino . .	1952
Quazza prof. Guido	Corso Racconigi 32 bis, Torino . .	1953
Pischedda prof. Carlo	Corso Adriatico 24, Torino . . .	1955
Bersano Begey prof.ssa Marina . . .	Via Baretti 3, Torino	1955
Garretti di Ferrere avv. Gaetano . .	Via Montemagno 28, Torino . . .	1955
Bersano prof. Arturo	Via Baretti 3, Torino	1956
Carducci prof. Carlo	Strada val S. Martino Sup. 6, Torino	1956
Frutaz mons. Amato	Via Benedetto XIV 5, Roma . . .	1956
Gambaro mons. prof. Angiolo . . .	Via M. Lessona 11, Torino . . .	1956
Baudi di Vesme prof. Carlo . . .	Via Avogadro 11, Torino	1958
Costamagna prof. Giorgio	Archivio di Stato, Genova	1958
Vaccarino prof. Giorgio	Corso Vittorio Emanuele 166, Torino	1958

Goria prof. Axel	Piazza Chironi 6, Torino	1960
Grosso prof. Giuseppe	Corso Lecce 57, Torino	1960
Marini prof. Lino	Via A. Costa 77, Bologna	1960
Nada prof. Narciso	Via Napione 21 bis, Torino	1960

SOCI CORRISPONDENTI STRANIERI

Blanchard prof. Raoul	Boulevard Gambetta 68, Grenoble	1955
Godechot prof. Jaques	30 Plage Mage, Toulouse (H. Gar.)	1955
Jullian prof. René	Rue Pasteur 72, Lyon	1955
Dessmontet dr. Olivier	Arch. Canton., Rue du Maupas 47, Lausanne	1956
Guichonnet prof. Paul	Bonneville (Haute Savoie)	1956
Labande prof. E. R.	Rue de la Cathédr., Poitiers (Vienne)	1956
Léonard prof. Émile G.	École pratique des Hautes Études, Paris	1956
Martin prof. Paul E.	Rue de Contamines 15, Genève	1956
Stelling-Michaud prof. Sven	Avenue Bertrand 11, Genève	1956
Leon Pierre	Rue Lamartine 1, Grenoble	1958
Renouard Yves	Rue de la Sorbonne 17, Paris Ve	1958

Finito di stampare il 9 febbraio 1962 nello
Stabilimento Tipografico Editoriale S.A.S.T.E.
Cuneo - Via XX Settembre, 8 - Telefono 24-87

Direttore responsabile: Francesco Cognasso
Registrato presso il Tribunale di Torino il 29 novembre 1954

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA
TORINO - PALAZZO CARIGNANO

Recentissime pubblicazioni:

ANNA MARIA PATRONE
LE CASANE ASTIGIANE IN SAVOIA
L. 3000

FEDERICO SCLOPIS DI SALERANO
DIARIO SEGRETO (1859 - 1878)
edito a cura di S. Pietro Pirri S. J.
L. 5000

ERBA ACHILLE
L'AZIONE POLITICA DI FEDERICO SCLOPIS
DALLA GIOVINEZZA ALLA CODIFICAZIONE ALBERTINA
(1798 - 1837)
L. 2500

MARIA CLOTILDE DAVISO DI CHARVENSOD
I PEDAGGI DELLE ALPI OCCIDENTALI
NEL MEDIO EVO
L. 4000

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

BOLLETTINO
STORICO - BIBLIOGRAFICO
SUBALPINO

Anno LIX 1961

DEPUTAZIONE SUBALPINA
di STORIA PATRIA

TORINO - PALAZZO CARIGNANO

INDICE DELL'ANNO 1961 - LIX

STUDI

Cavalcaselle G. B., I consigli di guerra: genesi e sviluppi della Giurisdizione militare negli Stati Sabaudi pag. 59

Le Maire O., Financiers Lombards en Belgique au Moyen Age . » 301

Pascal A., La Riforma nei domini sabaudi delle Alpi Marittime Occidentali (II) » 5

Pignoloni E., Rosminiani nel Risorgimento » 407

NOTE E DOCUMENTI

Bersano A.,Le antiche scuole del comune di Vercelli . . . » 543

Cavalcaselle G. B., Note rievocative di G. B. Cavalcaselle, storico d'arte e patriota » 601

Ferrari B., Ancora su Massimo d'Azeglio e la spedizione dei Mille » 595

Foa S., Appunti sugli esuli italiani nel '21 nel cantone di Vaud . » 165

Pistarino G., La tavola plumbea del re Liutprando . . . » 517

Torcellan Ginolino F., Il pensiero politico di Paolo Mattia Doria ed un interessante profilo storico di Vittorio Amedeo II . . » 213

RASSEGNE

Gandolfo R., La storia del Piemonte: una iniziativa della Famija Piemonteisa di Roma per il Centenario del '61 » 235

Pignoloni E., Il convegno rosminiano di Torino » 613

Tabacco G., Il convegno di storia della Chiesa, Roma, 5-9 sett. 1961 » 609

RECENSIONI

Baratier E., La démographie provençale du XIII^{e} au XIV^{e} siècle (*A. M. Nada Patrone*) » 625

Bligny B., L'Eglise et les ordres religieux dans le royaume de Buorgogne aux XI^{e} et XII^{e} siècles (*F. Cognasso*) » 621

Cutolo A., Il duca di Brindisi (*N. Nada*) » 634

Desautels A. R., Les Mémoires de Trévoux et le mouvement des idées au XVIII[e] siècle, 1701-1734 (*L. Marini*) » 628
Pascal A., Il Marchesato di Saluzzo e la Riforma protestante (1548-1588) (*G. Tabacco*) » 248
Petot J., Histoire de l'administration des ponts et chaussées (1599-1815) (*C. Baudi di Vesme*) » 260
Pirri P., Pio IX e Vittorio Emanuele II dal loro carteggio privato. III. La questione romana dalla Convenzione di Settembre alla caduta del potere temporale (*F. Cognasso*) » 639
Prodi P., Il cardinale Gabriele Paleotti (1522-1597) (*G. Fasoli*) . » 253
Saxer V., Le culte de Marie Madeleine en Occident des origines à la fin du moyen-âge (*F. Cognasso*). » 243
Stone L., An Elisabethan. Sir Horatio Pallavicino (*A. M. Nada Patrone*) » 256

NOTIZIE DI STORIA SUBALPINA »265, 654

CONCORSI A PREMI

Premio Maria Clotilde Daviso di Charvensod » 284
Premio generale Giacomo Durando » 285

CRONACA

Commissione Internazionale di storia Marittima » 677
Convegno delle Deputazioni e Società di Storia Patria . . . » 286
Seconda Settimana di Studio di La Mendola » 677

ATTI DELLA DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA » 277

NECROLOGI

Walter Maturi (*N. Nada*) » 287
Romolo Quazza (*C. Baudi di Vesme*) » 293
Guglielmo Reiss-Romoli (*F. C.*) » 296
Jaime Vinces Vives (*F. C.*) » 697

ELENCO DEI SOCI DELLA DEPUTAZIONE

Soci effettivi della Deputazione Subalpina di Storia Patria . . » 681
Soci corrispondenti » 682

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

BOLLETTINO
STORICO - BIBLIOGRAFICO
SUBALPINO

Anno LIX 1961
Terzo e quarto trimestre

TORINO - PALAZZO CARIGNANO

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

BOLLETTINO
STORICO - BIBLIOGRAFICO
SUBALPINO

Anno LX 1962
Primo e secondo trimestre

TORINO - PALAZZO CARIGNANO

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

BOLLETTINO
STORICO - BIBLIOGRAFICO
SUBALPINO

Anno LX 1962

Primo e secondo trimestre

TORINO

TORINO - PALAZZO CARIGNANO

// BOLLETTINO STORICO-BIBLIOGRAFICO SUBALPINO
Fondato da F. GABOTTO nel 1896

Pubblicazione trimestrale

Comitato di Redazione:

M. Chiaudano, F. Cognasso, G. Falco, †W. Maturi, P. Pieri, †R. Quazza, V. Viale

SOMMARIO

STUDI:

A. Gambaro, L'apporto di R. Lambruschini al Risorgimento italiano.

L. Ferraris, Carlo Bianco conte di Saint-Jorioz.

N. Nada, Giacomo Durando.

NOTE E DOCUMENTI:

L. Quaglia, Comptes de l'hospice du Grand St Bernard pour l'année 1502-1503.

RASSEGNE:

F. Cognasso, Nobiltà e borghesia a Torino nel Risorgimento.

A. M. Patrone, Pellegrinaggio e culto dei Santi in Europa fino alla prima crociata (Convegno di Todi, ottobre 1961).

RECENSIONI:

P. Duparc, Confréries du Saint Esprit et communautés d'habitants au Moyen Age (*M. A. Benedetto*).

J. Humbert, Une grande entreprise oubliée. Les Français en Savoie sous Louis XIII (*F. Cognasso*).

H. Luthy, La Banque protestante en France de la révocation de l'Edit de Nantes à la Révolution (*M. Abrate*).

V. Titone, Origine della questione meridionale. L. Riveli e platee del regno di Sicilia (*F. Cognasso*).

H. Auréas, Un général de Napoléon: Miollis (*Carlo Baudi di Vesme*).

U. Marcelli, Cavour diplomatico (*B. Ferrari*).

K. J. Beloch, Bevölkerungsgeschichte Italiens III (*F. Cognasso*).

NOTIZIE DI STORIA SUBALPINA

ATTI DELLA DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

CRONACA

Direzione e amministrazione: TORINO - PALAZZO CARIGNANO (tel. 52-72-26)

L'ABBONAMENTO ANNUO È DI L. 3000 - OGNI FASCICOLO L. 2000

Conto corrente postale n. 17.666, intestato alla Deputazione Subalpina di S. P. presso l'ufficio dei c. c. p. di Torino

L'APPORTO DI R. LAMBRUSCHINI AL RISORGIMENTO ITALIANO

Nei primi anni che R. Lambruschini, genovese di famiglia e di nascita, e toscano d'adozione, pubblicava la « Guida dell'educatore », prima degna rivista pedagogica del Risorgimento, un altro genovese, Giuseppe Mazzini, segnalando nel *Moto letterario in Italia* (1) la tendenza allora generale nella Penisola verso la educazione dei poveri e dei fanciulli, ch'ei salutava « sintomo precursore della democrazia », additava all'ammirazione dei lettori inglesi il sacerdote ligure-toscano, « del quale », soggiungeva, « io scrivo commosso il nome, e che ha consecrato infaticabilmente la vita al miglioramento dei poveri e dei figli dei poveri »; plaudiva alla sua pubblicazione periodica (2); e rilevato il valore delle sue memorie accademiche *Sulle scuole infantili di Cremona* del 1833 e *Sull'utilità della cooperazione delle donne bennate al buon andamento delle scuole infantili per il popolo* del 1834, riproduceva della prima un lungo passo « che rivela tutta l'anima dello scrittore » (3). La costatazione mazziniana della tendenza degli Italiani del suo tempo a risolvere i molti problemi pratici di educazione faceva eco al convincimento operoso dei nostri patriotti, che a rigenerare la patria era indispensabile un'azione adeguata e diuturna, la quale a grado a grado innalzasse le plebi d'Italia alla dignità di popolo, emancipandole dalla miseria e dall'ignoranza, ch'è la peggiore delle miserie, e formando in loro una coscienza nazionale. Era senza dubbio un'opera gigantesca di più generazioni, della quale il Risorgimento offre i primordi eroici e fecondi, che vanno dalle scuole di mutuo insegnamento agli asili infantili, dalle scuole elementari alle profes-

(1) *Scritti editi e inediti di G. Mazzini*, vol. VIII (Imola 1910, pp. 347-391), pp. 387-389. Il lungo saggio fu pubblicato in inglese col titolo *Italian litterature since 1830* nella « London and Westminster Review » dell'ottobre 1837.

(2) *Ivi*, p. 388. Incappa però in una svista, scambiando la « Guida dell'educatore » del Lambruschini con « L'Educatore del povero » di Pisa, dovuto in gran parte a Enrico Mayer.

(3) *Ivi*, p. 388.

sionali, dalle scuole festive alle serali, dalle magistrali alle tecniche, da un più razionale ordinamento dei ginnasi e dei licei a un'organizzazione delle università culturalmente più ricca e consentanea allo spirito moderno, dalla compilazione di più adatti testi scolastici alla produzione di libri di lettura meglio rispondenti alle esigenze dell'età evolutiva e ai bisogni del momento storico. In quel fermentare di idee e di applicazioni pratiche, in quel rigoglio di discussioni, di contrasti, d'istituzioni e di atti legislativi, in quell'affaccendarsi di uomini diversi per indirizzo spirituale, ma convergenti a un'unica mèta comune, emerse il Lambruschini, impersonante in un modo suo originale e con suo sacrificio l'attività educativa del Risorgimento, alla quale recò un prezioso contributo di amore disinteressato, di esperienza diretta e di sagace penetrazione, potenziato dal senso acuto della auspicata libertà e indipendenza della nazione e dalla chiara consapevolezza di rendere omaggio a Dio Padre nell'atto stesso di prestare il suo doveroso servizio ai fratelli. Ben meritata quindi era la lusinghiera presentazione mazziniana del suo nome al pubblico britannico, alla quale le innumerevoli benemerenze che si acquistò con l'ulteriore sua operosità moltiforme dovevano aggiungere nuovi eloquenti rincalzi.

In verità tutta la vita del Lambruschini, a partire dal settembre 1826, quando a trentott'anni pubblicava nell'« Antologia » il suo primo scritto (4) che lo faceva conoscere all'Italia, fino all'anno della morte, 1873, nel quale consentiva che si desse alle stampe la sua raccolta *Delle virtù e dei vizi* (5), fu tutta una generosa dedizione all'apostolato educativo, che abbracciava pauperismo, contadini, artigiani, borghesia, classe dirigente, clero, metodi didattici, scuola pubblica e privata, collegi, giornalismo, filantropia, riforme sociali, economia, indirizzi politici. Dapprima fu collaboratore e parte della direzione del « Giornale agrario toscano » (6), che, grazie ai criteri suggeriti nel

(4) Sotto forma di *Lettera a G. P. Vieusseux*: « Antologia », Firenze 1826, fascicolo di settembre, p. 94 e segg. Tratta del progettato giornale dei contadini con una sensatezza e una competenza che destarono l'ammirazione di tutti.

(5) *Della virtù e dei vizj*, Milano, libreria di Paolo Carrara, 1873.

(6) Nelle prime sei annate, dal 1827 al 1832 compreso, uscì con questo titolo: « Giornale agrario toscano compilato dai Sigg. Raffaele Lambruschini, Lapo de Ricci e Cosimo Ridolfi », Firenze, al Gabinetto scientifico e letterario di G. P. Vieusseux.

suo primo scritto, fu un giornale non solo di tecnica agraria, ma anche, cosa che più gl'importava, di educazione; e con quale garbo e calore persuasivo si rivolgesse ai coltivatori della terra, ai fattori, agli amministratori della campagna, ai possidenti, ai parroci dei paesi agricoli, appare chiaro, tra le molte testimonianze, dalle *Due parole ai lettori* che premise al primo fascicolo del 1827. Qualche anno dopo, nel 1832, a forza di mille cure personali e di sussidi accattati presso signori amici, gli riesce, come candidamente scrive allo zio Cardinale Luigi Lambruschini, di stabilire in Figline, sua residenza abituale, « un maestro di disegno lineare e di geometria pratica per i figliuoli poveri degli artigiani, e per non levarli dal lavoro nei giorni feriali, e distoglierli dall'ozio e dal gioco nei giorni festivi, si fa la scuola le feste, in ore differenti da quelle degli uffizi divini. I Padri Scolopj hanno dato volentieri una stanza nella loro casa, e tutti i preti applaudiscono a questo pensiero » (7). Eppure tale opera fiorita di carità cristiana, pari alle scuole festive della tradizione di S. Carlo Borromeo e alle festive più recenti istituite dal 1822 in poi in molte città e borgate del Lombardo-Veneto, con piena approvazione e spesso per l'iniziativa del clero locale, venne fortemente denunziata nella « Voce della ragione » del 16 maggio 1833 (8) da D.M.D., cioè Don Muso Duro, pseudonimo del conte Monaldo Leopardi, padre di Giacomo, come una scandalosa violazione del precetto di santificare le feste e una pericolosa novità, perchè « la tanta diffusione dei lumi deve finire con l'abbruciamento della casa » (9). Che così fosse giudicata una pura e benefica istituzione, spiaceva certo all'abate di Figline, ma egli non si meravigliava, conoscendo il morbo incurabile del più nero nottolone del tempo. Ciò che più gli cuoceva era di vedere che quell'atteggiamento era condiviso dallo zio Cardinale, che nel rispondergli diceva tra l'altro:

(7) Dalla lettera di R. Lambruschini allo zio Cardinale, data da S. Cerbone il 3 giugno 1833; in A. Gambaro, *Primi scritti religiosi di R. Lambruschini* (Firenze 1918), pp. 307-308. Si veda anche E. Repetti, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, vol. II (Firenze 1835), p. 134.

(8) L'articolo denunziatore apparve sotto il titolo *La scuola delle feste* nel fascicolo sopra citato, pp. 46-49. È una tirata diretta contro il Lambruschini, detto ironicamente « il bene intenzionato istitutore di Figline ».

(9) *Ivi*, p. 49.

« L'amore indiscreto che si mostra oggidì di generalizzare l'istruzione e la cultura,mira non a migliorare la società, ma ad infelicitarla. Si accenda pur l'orgoglio delle classi ultime (destinate dalla Provvidenza ad esercitar arti e mestieri) con un superficial sapere, e si vedrà quali frutti produrrà un così calcolato sistema! Quanto avreste fatto meglio, se invece di aprire una scuola di geometria per i poveri di Figline ne' dì festivi con ammirazione e forse con positivo scandalo de' buoni, li aveste invece raccolti per udire in tali giorni pie e sode istruzioni, che insegnassero loro ad essere buoni e perfetti cristiani » (10).

Il rammarico di non poter convenire nell'immobilismo dell'eminentissimo congiunto e l'amarezza della rottura che ne seguì, non affievolirono la ferma persuasione del nostro abate che la libertà dei figli di Dio, la carità e il sentimento di fratellanza, la dignità della persona, la perfettibilità umana, proclamate dal Vangelo, sono solidali tra loro e nella loro indefinita fecondità hanno da essere applicate a tutte le particolari contingenze che volta per volta la storia offre alla pratica effettiva del cristianesimo. I suoi *principes arrêtés* in materia (11) non gli avrebbero consentito affatto di abbandonare la via che la sua coscienza additava come l'unica da seguire, per prender parte alla « grande opera del rinnovellamento del mondo » (12). Li aveva in parte espressi nel memorabile articolo pubblicato nell'« Antologia » del settembre 1827 sul *Quaresimale* del Segneri e sulle *Prediche* di A. Turchi (13): articolo di sì largo respiro, che egli stesso scrivendone al Vieusseux diceva: « forse è la prima volta che nell'« Antologia » si sentirà parlare come ho parlato io, bene o male ch'io l'abbia fatto » (14). Non sarà mai detto abbastanza che dalla religione interiore del Lambruschini s'irradiarono o direttamente o di riflesso tutte le sue

(10) Dalla risposta del Card. Luigi Lambruschini al nipote Raffaele, data da Roma il 10 giugno 1833: nel cit. vol. *Primi scritti religiosi di R. Lambruschini*, p. 315.

(11) La frase è del Lambruschini stesso nella lettera del 5 ottobre 1827 a G. P. Vieusseux a proposito di un suo articolo, nella cui parte religiosa e morale, « J' ai mes principes arrêtés », egli dice, « e non temo d'altri che della censura. Penserete voi a carezzarla » (Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Carteggio Vieusseux, Cassetta 46, n. 127).

(12) Dalla lettera cit. di R. Lambruschini allo zio Cardinale: l. cit., p. 304.

(13) Nell'« Antologia » del settembre 1827: ripubblicato nel cit. vol. *Primi scritti religiosi di R. Lambruschini*, pp. 131-157, e in R. Lambruschini, *Scritti di varia filosofia e di religione* raccolti e illustrati da A. Gambaro (Firenze, La « Nuova Italia » editrice, 1939), pp. 281-304.

(14) Dalla lettera inedita del Lambruschini al Vieusseux, data da S. Cerbone il 7 ottobre 1827: cit. Carteggio Vieusseux, Cassetta 46, n. 188.

iniziative di ben fare e tutte le sue partecipazioni ai miglioramenti sociali positivi.

Tra gli altri notevole fu l'istituzione della Cassa di risparmio di Firenze, del cui Comitato promotore egli fu l'anima e l'interprete nella presentazione dell'idea al pubblico. Persuaso della salutare influenza che la morale e la previdenza possono esercitare sulla economia domestica, la quale poggia sull'amore alla famiglia, sulla costanza al lavoro e sull'oculato impiego dei risparmi, per affrettare l'attuazione del nobile progetto stese per l'« Antologia » dell'ottobre 1828 un ampio e caldo articolo, *Sulle Casse di risparmio*, sotto forma di lettera dei compilatori del « Giornale agrario toscano » al direttore di quel periodico, firmata da lui, da Lapo de Ricci e da Cosimo Ridolfi, nella quale esprimeva con l'abituale eleganza di stile e con purezza di dottrine le aspirazioni, i criteri di fondazione e di esercizio, i sentimenti ispirati a schietto patriottismo e a generosa filantropia, dei promotori (15). L'articolo fece molta impressione e cattivò subito all'ideata istituzione il favore pubblico, che s'accrebbe per la diffusione degli estratti che se ne tirarono. Uno fu mandato dal Lambruschini al suo amico Ferdinando Minucci, arcivescovo di Firenze, con una lettera in cui lo pregava di appoggiare la benefica impresa: e il prelato gli rispondeva nei termini seguenti:

« A. C.

« Appena terminata la vostra lettera dettata da vero spirito di Evangelica filantropia, non ostante le molte mie occupazioni, non ho potuto a meno di leggere il vostro articolo sulle casse di risparmio, e son rimasto convinto pienamente dell'immenso vantaggio che recherebbe l'introdurle nella nostra Toscana. Io dunque fino da questo momento entro a parte del vostro caritatevole progetto, e m'impegnerò quanto posso per vederlo realizzato. Non mancherò di tenerne proposito ancora col nostro amato Sovrano » (16).

Dati sì promettenti esordi, furono facilitate le pratiche di Cosimo

(15) L'articolo, pubblicato nell'« Antologia » dell'ottobre 1828, fu integralmente riportato in G. Martini-Bernardi, *La Cassa centrale di risparmio e depositi di Firenze*, vol. I (Firenze 1890), pp. 42-54. Ma il Martini-Bernardi ignora che l'articolo, benché porti la firma dei tre compilatori del « Giornale agrario toscano », va attribuito al solo Lambruschini.

(16) Dalla risposta del Minucci, data da Firenze il 29 dicembre 1828: pubblicata da A. Gambaro nel cit. vol. *Primi scritti religiosi di R. Lambruschini*, pp. 278-280.

Ridolfi, di Gino Capponi, di Piero Rinuccini con il Governo granducale, e il 5 luglio 1829 la Cassa di risparmio iniziava le sue funzioni con un successo di gran lunga superiore all'attesa (17). Ma il nostro abate, non pago di avere efficacemente contribuito alla sua istituzione, volle che anche Figline, sua seconda patria, godesse di un uguale beneficio, e tanto fece presso le autorità e presso i maggiorenti del luogo, che con rescritto sovrano del 23 gennaio 1830 vi fu autorizzata la prima Cassa di risparmio affigliata a quella di Firenze, e aperta il 2 maggio successivo; anzi egli accettò persino di essere segretario del primo Consiglio di amministrazione della medesima (18). Nè si fermò qui: per meglio mostrarne i vantaggi alla classe dei lavoratori, pubblicò nel « Giornale agrario toscano » (19) il dialogo *Chi s'aiuta Iddio l'aiuta o i vantaggi della Cassa di risparmio*, scritto in forma molto popolare, che Enrico Mayer ristampò integralmente in testa al proprio libretto *Il Salvadanaro* (20). Connessa all'utile propaganda per le Casse di risparmio è la lotta a oltranza ch'egli condusse contro il giuoco del lotto, da lui qualificato « la rovina delle famiglie » (21). Troppo gli premeva di sottrarre specialmente i popolani a quella pessima consigliera ch'è la smania immorale di arricchire in brevissimo tempo senza lavoro e per opera del solo caso, dissanguandosi, come il mistico pellicano, per versare nel nido governativo il frutto dei loro sudati risparmi, senz'altro compenso che una speranza solitamente delusoria. La condanna quindi toccava anche i Governi, i quali per aumentare le riserve finanziarie dello Stato accarezzavano quel furto legale consumato soprattutto a spese della gentuccia, alla quale spesso manca il necessario, e a scapito del prestigio morale di cui ogni potere politico ha bisogno: e avrebbero dovuto avviare a grado a grado l'abolizione del Lotto, cominciando a impedire la pubblicazione e lo smercio dei libri cabalistici e di altre aberrazioni del senso comune, che creano perniciosi eccitamenti e lusinghe traditrici alla nefasta passione. In tale campagna moralizzatrice il Lambruschini non era solo: gli assen-

(17) G. Martini-Bernardi, *op. cit.*, pp. 103-111.
(18) *Ivi*, p. 131.
(19) N. XI, pp. 421-435.
(20) *Il Salvadanaro, Sei racconti popolari* pubblicati da E. Mayer preceduti da un dialogo *Sulla Cassa di risparmio* dell'ab. R. Lambruschini (Firenze 1837),
(21) *Ivi*, p. 8.

tivano, insieme con gli uomini del circolo Vieusseux, Carlo Torrigiani, il Mayer, G. Giusti che nel 1838 mise alla gogna il giuoco con la satira *Apologia del Lotto*, Tito Chiesi autore dell'opuscolo *Il giuoco del Lotto* (22), composto nel senso lambruschiniano, e specialmente l'insigne economista piemontese Carlo Ilarione Petitti di Roreto, che doveva lasciare sulla dibattuta questione l'opera più esauriente uscita da penna italiana (23).

Con la stessa pacata avvedutezza affrontò il problema, allora gravissimo, del pauperismo. Ne trattò dapprima nella *Lettera sul* VISITATORE DEL POVERO *del barone De Gerando* nell'« Antologia » del dicembre 1828 (24); tornò sull'argomento trattando de *Le due povertà nell'economia sociale e religiosa* nel discorso tenuto il 3 ottobre 1830 nella chiesa della Pia Casa del lavoro di Firenze (25): ne rilevò le cause e ne propose i rimedi in due frammenti d'un articolo destinato a uscire nel 1833 nell'« Antologia » (26), frattanto soppressa; vi accennò nello scritto sul gruppo *Gli Orfani sulla rupe* di L. Pampaloni, posto nella villa di N. Puccini a Scornio in quel di Pistoia (27); illustrò nel 1848 i *Modi diversi di aiutare i poveri*, da lui chiamati « quella sventurata e cara parte del popolo, che è la più degna della nostra commiserazione » (28); ne dissertò novamente nel 1854 in una lunga lettera al Professore Pietro Betti (29), consultore di sanità e di polizia medica in Toscana, e nella memoria letta nell'adunanza del 5 giugno 1859 dell'Accademia dei Georgofili (30). Ecco in breve il suo pensiero in materia: fatta una desolante rassegna dei mali d'ogni maniera fisici, intellettuali e morali, da cui era travagliata la stragrande maggioranza della società del tempo, riconosce senza ambagi che, se pure il

(22) Pisa, Tip. Pieraccini, 1847.

(23) *Del giuoco del Lotto considerato ne' suoi effetti morali, politici ed economici. Opera postuma del conte* CARLO ILARIONE PETITTI DI RORETO, vol. in 8° di pp. 735, Torino, Stamperia Reale, 1853.

(24) Vol. 32, n. 96, p. 89 e segg.

(25) Il discorso è riprodotto in R. LAMBRUSCHINI, *Scritti di varia filosofia e di religione* raccolti e illustrati da A. GAMBARO (Firenze 1939), p. 84 e segg.

(26) Pubblicati postumi dal Gambaro nel volume sopra citato, p. 226 e segg.

(27) Riprodotto *Ivi*, pp. 180-184, dal volume di miscellanea *Monumenti del Giardino Puccini* (Pistoia 1845, pp. 121-126).

(28) Da *La Patria* (Firenze, 27 febbraio 1848), a. I, n. 173, p. 686.

(29) Cit. vol. *Scritti di varia filosofia e di religione*, pp. 219-241.

(30) *Ivi*, pp. 241-254.

popolo non è esente da colpa nel rimanere in tale stato di degradazione e di miseria, la colpa maggiore cade sui pochi eletti dalla fortuna, che, tranne rare eccezioni, si vedevano « languire nell'ozio, nelle mollezze, nella nausea dell'abbondanza, disperdere in par di cani e di cavalli quel che sfamerebbe molte famiglie » (31).

« Di questa colpa », soggiungeva già nel 1833, « cominciamo a sopportare le pene. Noi non siamo i padri del popolo, e il popolo non è più docile e rispettoso verso di noi: noi non ci pigliamo pensiero de' suoi bisogni ed egli non ha per noi né fiducia né amore. I suoi bisogni che la nostra carità non accorre prontamente a soddisfare, gli parlano fortemente nel cuore e gli si preesntano al pensiero come diritti. Egli già li riconosce, ce li enumera, e ce li rinfaccia, non più col gemito e con la preghiera come fa l'umile ai pietosi, ma col fremito, col tumulto, come fa l'aperto indisciplinato ai duri » (32).

Urge perciò, egli ammoniva, che la classe dirigente, per dovere e anche per tornaconto, procuri al popolo il lavoro giustamente retribuito e con esso i mezzi di sostentamento, ma soprattutto l'educazione morale, intellettuale e tecnica (33), la quale oltre alle nozioni indispensabili innesti negli animi i germi della virtù, indirizzi alle occupazioni proficue secondo le diverse attitudini, e persuada della necessità e dell'utilità sia del lavoro, sia della temperanza, sia della previdenza. S'intende che il lavoro più utile e più desiderabile è quello continuo e durevole, affidato, sotto la pura sorveglianza dell'autorità civile, alle cure dei privati e alimentato dai capitali divisi tra i privati a vantaggio di tutte le arti. Non si escludono lavori straordinari offerti pure da privati o da enti pubblici, come il Comune, la Provincia, lo Stato: ma quello che più importa al povero è la continuità del lavoro, garanzia sicura di onorata, benchè modesta, sussistenza. Inoltre occorre l'interessamento diretto di privati, la loro assistenza giudiziosa, che mostrando al povero in che egli possa e debba, con l'operosità, con la sobrietà e col risparmio, provvedere a se stesso, lo aiuta quel tanto che basti a sopperire al suo reale difetto, e mantiene e accresce in lui « il più valido ed il più perenne dei capitali, il valore personale » (34). Ci vuole cioè una carità vigile e premurosa.

(31) *Ivi*, p. 203.
(32) *Ivi*, p. 206-207.
(33) *Ivi*, p. 216.
(34) *Ivi*, p. 217.

« Il segreto di lei sta tutto in questo: conoscere i poveri, perciò visitarli: abbattere i serragli che tengono separati gli aventi da chi non ha; e di estranei, di avversi che sono fra loro, farli conoscenti e amici. I due popoli allora diventano uno; si accomunano gli interessi e i desideri, e la povertà non solo è soccorsa pienamente, cioè nell'anima e nel corpo, ma acquista un tesoro permanente che la renderà a mano a mano meno bisognevole di soccorso: il tesoro del sapere e del volere soccorrere se medesima » (35).

Auspicava quindi « la istituzione di una santa società di visitatori, consiglieri e sostenitori dei poveri » (36), che allo scopo benefico si valessero dei lumi e dei sussidi che i moderni progressi delle scienze economiche e morali arrecano. Sarà più facile allora

« in primo luogo distinguere i bisognosi validi dagli impotenti: poi sovvenire a questi, come e quanto richiede la temporanea o perpetua loro necessità; e non esser contenti di dar loro mangiare, bere, vestire, letto e medicamenti; ma porgergli l'alimento migliore dell'animo con la compassione che muove a gratitudine, col consiglio che aiuta; con la parola della religione che consola, che inanima, che acquieta l'impazienza e spegne l'invidia, contrapponendo al manto di beni imperfetti e fuggevoli la promessa non fallace di beni perfetti e non perituri. Ai validi poi si vuole sì dar lavoro, ma soprattutto insegnare a lavorar bene, e far nascere in essi la voglia di lavorare, e la solerzia nell'industriarsi. Giacché non v'è potere di limosina che valga quanto la sollecitudine di ciascheduno di aiutarsi da sé. Capitale inestimabile che di tante piccole forze, di tante particolari cognizioni e attitudini, di tanti minimi accorgimenti e pensieri, coaduna una possanza d'incredibile valore » (37).

Accanto al pane che procaccia al corpo il lavoro costante, equamente pagato di moneta e molto più pagato di benevolenza e di assistenza pietosa, il lavoro insomma che rechi dignità, non è meno necessario il nutrimento che conferisce allo spirito l'istruzione ben intesa conveniente allo stato dei figli del popolo e accompagnata dall'educazione del cuore: educazione e istruzione che cominci dalla più tenera età e accompagni l'uomo e la donna con adatte istituzioni sino all'età più matura, quando l'uno e l'altra siano in grado di continuare sopra se stessi quell'opera d'ammaestramento, di disciplina, di correzione (38).

Nella colluvie di opuscoli che, soprattutto per istruzione igienica,

(35) *Ivi*, p. 228.
(36) *Ivi*, p. 216.
(37) *Ivi*, pp. 229-230.
(38) *Ivi*, p. 230.

il flagello del colera dell'anno 1835 mosse medici e filantropi a pubblicare, spicca *Il Choléra a Roda* (39), che il Lambruschini compose con lo scopo essenzialmente educativo di mettere in guardia il popolo contro la credulità superstiziosa e contro i pregiudizi e gli errori dell'ignoranza, che in tempi antichi e recenti accreditando le fole relative ad avvelenatori e untori avevano provocato disordini, uccisioni, processi assurdi e sentenze efferate. In quel racconto storico dell'imperversare della peste a Roda, piccola terra della Catalogna, grandeggia la maschia figura del curato Fernandez, che pieno di carità evangelica si prodiga in mille modi per la sua parrocchia martoriata. Dovunque si soffra, dovunque si muoia, egli accorre a recare i conforti della religione, del suo senno e della sua generosità. Con il prestigio della sua autorità rinfranca il coraggioso sanitario Rodriguez, fatto venire da Barcellona in sostituzione dei due medici fuggiti per paura del morbo; e in un triste momento lo strappa alla furia di facinorosi tumultuanti per la tragica ciarla ch'egli propinasse veleni, e lo salva ricoverandolo sotto fidata custodia nella sua canonica. Rintraccia nel suo rifugio stesso il medico Herrera, uno dei due fuggiaschi, e con una calda perorazione lo sollecita a tornare a Roda a compiere verso il popolo e verso il suo collega ferito il suo dovere professionale, il suo dovere sociale, il suo dovere di cristiano. E poichè l'altro oppone: « Ma se con tutto lo sperare in Dio, con tutto il pensare agli altri la malattia ci sorprende, e che si fa? », egli replica con la virile tranquillità dell'eroe:

« Si muore. Meglio mille volte morire tra le benedizioni di un popolo da noi assistito, con la certezza che Iddio ci accoglierà nelle Sue braccia; di quello che vivere tra le imprecazioni dei poveri da noi abbandonati, e in odio a noi medesimi » (40).

(39) *Il Choléra a Roda. Racconto istruttivo*, Firenze, Tipografia Galileiana, 1835. Comincia con la dedica *Al popolo toscano*: « Io ti offro in questo racconto « lo spettacolo doloroso degli eccessi ai quali conduce una stolta credulità. I « fatti ch'io narro, o fatti simili a questi, sono accaduti in Ispagna, nell'Un- « gheria, e in quasi tutti i paesi, dove il Choléra si è propagato. Mettendoli « sott'occhio come in un quadro, io ho voluto ammaestrarti, perché tu non ti « lasci sedurre, se avverrà mai che alcuno spacci tra noi le medesime assurdità. « Impara, o popolo buono, docile, industrioso, che le pubbliche disgrazie si ag- « gravano con gli odj e con gl'insulsi lamenti; e solo si riparano, o si mitigano, « col rispetto alle autorità, con l'unione e con la fiducia in Dio ».

(40) *Ivi*, p. 15.

L'Herrera si arrende e tornato al paese si fa premura di mettere fuori di pericolo il medico Rodriguez, e soccorre gli altri infermi, man mano che lo cercano. Erano frattanto arrestati i capi della sommossa: ma il parroco, anelando a una riconciliazione generale che desse origine a nuovi vincoli di fraternità fra tutti i parrocchiani, indusse Rodriguez a perdonare e a chieder grazia per gli arrestati, e in questo senso scrisse egli stesso per impetrare l'atto di clemenza. Ottenuta la grazia, s'intese col Governatore sul modo di contenersi, perché la liberazione dei colpevoli producesse nel loro intimo e negli animi di tutto il popolo una scossa profonda e salutare. Preparò, col benestare del Vescovo, una funzione religiosa straordinaria, non in chiesa per timore di favorire esalazioni nocive, bensì all'aria libera in piazza, dove, davanti a una grande moltitudine e alla presenza di autorità giudiziarie e civili della provincia, tenne un discorso di conforto, di speranza, di amore, di pace, in nome di Dio Padre: discorso a bella posta interrotto dall'arrivo dei prigionieri e dalla scena in cui, avendo Rodriguez dato per loro solenne malleveria e avendoli slegati e abbracciati, il pubblico fremette di gioia e di tenerezza e applaudì il generoso per tanta bontà (41). Agli applausi partecipa anche il proposto, che ripigliando il suo discorso associa a Rodriguez anche Herrera, si compiace che Roda sia ridiventata una famiglia sola, ed eccita tutti al pensiero costante di Dio Padre, alla confessione umile delle colpe dinanzi a Lui, a una stretta e salda fraternità. Celebra poi la messa tra canti di pentimento e di fiducia del popolo, e dopo recita un'apposita preghiera da lui composta per la circostanza. La sera egli e Rodriguez e Herrera radunarono sulla stessa piazza i capi di casa e proposero loro di formare insieme una *Società di scambievole assistenza*, di cui avevano anticipatamente concertato i capitoli, e furono i primi a sottoscrivere dopo avere versato nella cassa comune una somma cospicua. Tutti gli altri consentirono, dando anche più della tassa fissata; e quella sera stessa poté la Società costituirsi e deliberare. Nell'elezioni per le cariche, risultò presidente Fernandez, che insieme con Rodriguez e Herrera fu sempre più l'amore del popolo, il quale « divenne un popolo docile, laborioso, temperante e a poco a poco un

(41) *Ivi*, pp. 23-24.

« popolo agiato. E per tutta la Spagna, come esempio di una disgrazia « che frutta saviezza e ben essere, andò in proverbio *Il Choléra a Roda* » (42).

All'*Istruzione del popolo*, nel senso specifico della parola, e alle condizioni per renderla efficace, egli aveva dedicato la prima memoria accademica che lesse nel 1831 dopo la sua aggregazione ai Georgofili di Firenze (43), e che si può considerare come il programma dell'attività propria e dell'Accademia stessa in tale settore (44). Presentate le obbiezioni contro la diffusione dei lumi distingue il partito dei *retrogradi* in due categorie: quella dei furibondi, da lui denominati Omar, ai quali pare « che ogni lettera dell'alfabeto, messa in capo a un fanciullo della plebe, sia una scure o una mazza datagli in mano per ispezzare un giorno lo scrigno dei ricchi e per crollare il trono de' Re » (45); e la categoria dei paurosi, non però deliranti né stolti, che pur non abborrendo l'istruzione del popolo, ne temono effetti rovinosi sul popolo stesso. I folli deliri dei primi conviene combatterli con il silenzio e la compassione; le preoccupazioni dei secondi vanno esaminate amichevolmente alla luce dell'evidenza dei fatti e sul fondamento di una più profonda conoscenza dell'uomo, sì da accertarli, se sono in buona fede, che non v'è motivo di temere. Ma intanto si deve badare a correggere i difetti che per avventura rendessero problematica l'efficacia dell'istruzione del popolo. Uno è la mancanza di libri fatti per il popolo. Al tempo ch'egli parlava, non se ne trovava nessuno!

« La mancanza di buoni libri popolari (bisogna ben riconoscerlo) è quella che rende quasi inutili le nostre scuole primarie, se non le rende talvolta pericolose. Il saper leggere non è un fine ma un mezzo; è un'arma a due tagli che, se non è maneggiata a propria salvezza, può esserlo a propria rovina. Se questo

(42) *Ivi*, p. 28.

(43) Dell'Accademia dei Georgofili il Lambruschini fu socio corrispondente nel 1820, e socio ordinario nel 1831.

(44) La memoria fu letta nella seduta del 4 dicembre 1831 e stampata in *Continuazione degli Atti dell'I. e R. Accademia economico-agraria dei Georgofili di Firenze* (Firenze 1832), pp. 25-36; riportata in A. Gambaro, *Primi scritti religiosi di R. Lambruschini*, pp. 239-254, e in R. Lambruschini, *Scritti politici e di istruzione pubblica* raccolti e illustrati da A. Gambaro (Firenze 1937), pp. 437-450.

(45) *Scritti politici e di istruzione pubblica*, p. 439.

sapere non ha ad esser d'altro pro che quello di far intendere storielle insulse o lascive, o d'insegnare le ricette dei ciarlatani, e propagare le ammirabili cognizioni contenute in certi almanacchi, i quali han la pretensione di esser fatti pel popolo, non perdiamo noi il tempo ammaestrando, non lo perdano i fanciulli imparando » (46).

E citava ad esempio uno di codesti almanacchi, che si stampava a Milano sotto il titolo *L'impostura smascherata o il* NIL SUB SOLE NOVUM, e che nel 1831 era al suo sesto anno. Proprio nel volume di quell'anno, a p. 79, si indicava lo specifico per procurare ai fanciulli una buona memoria: « Si prende una pernice, e gli si leva con diligenza il fiele, e con questo si ungono le tempia del fanciullo tanto che penetri dentro. Si fa così una volta il mese, ed il fanciullo otterrà memoria felicissima » (47). A tanta insulsaggine s'indegna il Lambruschini, e prosegue: « Ecco quel che si stampa pel popolo nel secolo XIX: e poi ci maravigliamo se, con tutte le nostre scuole, il popolo seguita a credere alle streghe, a farsi medicare da' ciarlatani, e a cavare dai sogni i numeri pel lotto ». Che se riconosceva impresa molto difficile comporre libri per il popolo, notava pure con rammarico che la società, la quale spendeva somme ingenti per un trillo o per una capriola, non trovasse modo di bandire un concorso a premio per un libro elementare che rispondesse ai fini della letteratura popolare. E mosso dalla sua sensibilità morale e pedagogica, conchiudeva drasticamente: « si stampino buoni libri o si chiudano le scuole » (48). Un'altra condizione egli metteva innanzi per rendere specificamente utile l'istruzione del popolo. Poiché la professione che dà al lavorante il suo sostentamento, è di necessità il suo primo pensiero, a quella dovrebbe indirizzarlo l'istruzione mediante un insegnamento d'arti e mestieri, o professionale che dir si voglia, alimentato dalla parte positiva e usuale delle teorie scientifiche e delle belle arti, che, mentre rìdurrebbe il lavoro della mano una cultura continua della mente, gli agevolerebbe l'esercizio del mestiere a cui si sente più adatto, e glielo renderebbe più profittevole (49). In simile genere d'insegnamento, volto alle industrie, additava il primato dell'Inghilterra e l'esempio

(46) *Ivi*, p. 441.
(47) *Ivi*, p. 442.
(48) *Ivi*, p. 443.
(49) *Ivi*, p. 444.

della Francia che le veniva da presso, mentre in Toscana e in poche altre parti d'Italia si era ai primi passi, censurati per altro dai retrivi. Ma egli ammoniva che, come le villanie e le persecuzioni inferte « al gran Calasanzio » non valsero a distoglierlo dalla pia opera di rintracciare per le pubbliche vie cenciosi e abbandonati figli del povero e di fondare per loro e le future loro generazioni le sue scuole(50), così le aspre critiche e opposizioni mosse agli amici dell'istruzione popolare non dovevano stornarli dal proseguire le filantropiche loro iniziative. Essi anzi ne saranno spinti a intensificare in sé e a eccitare negli altri l'amore del popolo e a rispondere alle varie opposizioni con le prove o del loro zelo o della loro generosità. Poiché

« le istituzioni dirette alla pubblica istruzione non hanno a giovar soltanto ai pochissimi, d'altronde non bisognosi, ma devono preparare la maggiore e la più interessante come la più dimenticata parte della società, all'esercizio più perfetto e più vantaggioso di quelle professioni che saranno il loro mezzo di sostentamento e la garanzia della loro onesta condotta » (51).

Ma soggiungeva la raccomandazione che alla morale del popolo si pensasse anche in forma diretta, congiungendo strettamente all'istruzione, che ne coltiva l'intelletto e ne ammaestra la mano, l'educazione del cuore che ispiri dolci ed elevati sentimenti e formi con le principali virtù il carattere. Per questo lato lodava molto le scuole di mutuo insegnamento, dal cui metodo emanava una potente efficacia morale per l'ordine inviolabile, per le comunicazioni scambievoli di fanciullo a fanciullo, per la subordinazione di chi sa meno a chi sa di più, per la gerarchia di merito, per le promozioni senza favore, per la giustizia resa ai più infimi contro i più elevati, per le punizioni imparziali inflitte in virtù di una legge e dopo esami liberi e pubblici dai migliori fra i giovani medesimi, per i canti che espandono, che innalzano, che addolciscono l'anima (52). Nondimeno, per quanti vantaggi intellettuali e morali offre l'istituzione del reciproco insegnamento, essa è tale che per essere perfezionata ha bisogno di altra istituzione, a cui « è forse impotente l'isolata e fredda e sterile

(50) *Ivi*, p. 446.
(51) *Ivi*, p. 446.
(52) *Ivi*, p. 448.

nostra filantropia » (53). Ci vuole, comunque, un nuovo fuoco, un nuovo legame, una nuova forza, che solo può dare la religione.

« Non vi meravigliate che io pronunzi qui il nome di religione. È giunto, io lo spero, il tempo, in cui questo nome suonerà egualmente nella famiglia, nell'accademia, nel foro e nel tempio, e suonerà per tutto come il nome di venerata ed amata cosa. La religione sfigurata dagli uomini gli ha pur troppo qualche volta divisi e contristati: ma quest'opera dell'errore e delle passioni è una larva che passa. La vera figlia di Dio, l'amica degli uomini, quella che inclina il ricco al povero, il sapiente all'indotto, e li fa vivere d'una comunicazione d'amore che è come una medesima vita, questa religione fa sentire la sua voce, e l'umanità si collega ne' suoi mille membri, e si slancia come una stretta falange alla conquista del bene » (54).

Coerentemente ai punti programmatici enunciati in quella considerevole relazione, egli andò svolgendo in una sfera sempre più larga la sua missione, intesa a migliorare nell'ordine spirituale ed economico le condizioni delle classi umili, a rinnovare la coscienza etica delle classi superiori della società, e ad adeguare alle varie fasi dell'età evolutiva la misura dell'istruzione e dell'educazione per tutti. Così, appena venne a conoscenza delle provvidenziali fondazioni cremonesi di Ferrante Aporti ed ebbe agio di sincerarsi bene del funzionamento e degli effetti dell'asilo che Luigi Frassi, accordatosi con l'istitutore di Cremona, aveva aperto per primo in Toscana nel gennaio 1833 a Pisa, tosto si mise in corrispondenza con il suo collega di sacerdozio e ne divenne emulo, come dice il De Gerando, nell'arringo della carità educativa. I ragguagli raccolti e le riflessioni che gli suscitarono lo accesero di tale zelo, che volle farne parte anche all'Accademia dei Georgofili nell'adunanza del 7 luglio dello stesso anno, nella quale lesse l'eloquente memoria *Sulle scuole infantili di Cremona* (55), che tanto commosse il Mazzini. Ma l'impressione da cui furono presi gli Accademici e quant'altri ebbero la ventura d'intenderla direttamene dal labbro del sensibilissimo abate, fu sì gagliarda, che seduta stante aprirono una sottoscrizione di azioni per istituire in Firenze una scuola infantile di carità. Dopo alcuni mesi,

(53) *Ivi*, p. 449.
(54) *Ivi*, p. 449.
(55) La memoria fu pubblicata a Milano nel « Nuovo Ricoglitore » dell'ottobre 1833, ed ebbe varie ristampe in Lombardia, in Toscana e a Bologna.

davanti al medesimo consesso, leggeva un altro discorso, che Gino Capponi giudicò uno «dei suoi più belli» (56), diretto alle donne della cosiddetta buona società, perché con il danaro e con le cure personali si occupassero degli asili infantili (57), e conchiudeva il suo dire:

« Allorquando col danaro che oggi profondete in abbigliamenti più fugaci d'un fiore, aprirete un ricovero ai fanciulli del popolo e provvederete alle loro necessità; quando spendendo in pro loro un tempo che ora si aggrava sopra di voi come una eternità, sentirete per la prima volta l'azione e le dolcezze della vita del cuore; quando vedrete dagli occhi d'una madre, soccorsa in quello che ella ha di più caro, colare una lagrima di riconoscenza, e la vedrete rivolgere a voi quegli occhi eloquenti, e quasi innalzata a novella dignità, a voi porgere affettuosamente quelle mani che prima ella vi tendea supplichevoli; quando voi stringerete con la mano delicata quelle mani callose, oh vel dico io, in quel giorno voi sarete altre donne; voi crescerete ai vostri occhi, voi vi sentirete cristiane, vi sentirete cittadine. La riconciliazione del grande e dell'abbietto, del ricco e del povero sarà operata per voi; per voi progredirà sicura e benedetta la rigenerazione del popolo; per voi le scuole infantili saran divenute un'istituzione sociale ».

Di questa istituzione, in onta alle miserabili critiche della modenese « La voce della verità » e di Monaldo Leopardi ne *Le illusioni della pubblica carità* (58), continuò imperterrito a occuparsi per vederla più diffusa e più rispondente al suo fine miglioratore; la difese nella « Guida dell'educatore » (59) con argomenti che, cortesi nella forma, sono sostanzialmente inoppugnabili, contro le riprovazioni di Gabriele Pepe (60), non prive di tracotanza e talora d'insensatezza; la proclamò « il primo anello di quella catena misteriosa di successiva educazione ed ammaestramento, che preparerà un popolo docile,

(56) N. TOMMASEO e G. CAPPONI, *Carteggio inedito*, vol. I (Bologna 1911), p. 125.

(57) Il discorso verte *sull'utilità della cooperazione delle donne bennate al buon andamento delle scuole infantili per il popolo*, e fu pubblicato a Milano nel « Ricoglitore italiano e straniero » del giugno 1834, e poi a Bolagna.

(58) *Le illusioni della pubblica carità* (Lugano 1837), cap. X e XI, e pp. 174-179.

(59) « Guida dell'educatore » del 1836: fascicolo del maggio-giugno, pp. 172-198; fascicolo del 7 luglio, pp. 219-232; fascicolo dell'agosto-settembre, pp. 274-287.

(60) *Due lettere di Gabriele Pepe già colonnello napoletano al marchese G. Capponi* (Firenze 1836), dove la lettera prima tratta della « Carità educatrice, gruppo in marmo di Lorenzo Bartolini », e ne profitta per attaccare ferocemente le scuole infantili.

religioso, dedito al lavoro, economico ed agiato » (61). Continuò anche dopo ch'era stato *autorevolmente* giudicato « cosa piena di pericoli, per non dir di peggio »(62) il cercare di propagarla nello Stato Pontificio; poiché, come confessava al Vieusseux, nelle opere benefiche egli era partigiano dell'ardire anche imprudente (63). Con la stessa freschezza di trent'anni prima e con il suffragio positivo di eccellenti risultati egli ancora nel 1864 esprimeva il suo profondo convincimento che « l'istruzione educativa del popolo debba incominciare dall'infanzia » (64). Frattanto aveva mostrato con la pratica come dovessero venir modificati i metodi tradizionali dell'insegnamento e dell'educazione, e pensato a dotare l'Italia di un corpo organico di dottrine pedagogiche, che le mancava da secoli, e ch'egli accertò « provando e riprovando ». Ne nacque l'Istituto di S. Cerbone, e ne derivarono, tra i molti scritti, l'opera *Dell'educazione*, i dialoghi *Dell'istruzione* e il trattato *Delle virtù e dei vizj.*

A iniziare l'istituto per i fanciulli e i giovinetti di famiglie signorili in casa sua a S. Cerbone di Figline, aveva avuto fin dal settembre 1827 il primo impulso dall'amico Vieusseux, che intendeva affidare alle sue cure didattiche ed educative il maggiore dei suoi nipoti, Paolo Vieusseux: ma solo nel 1829, dopo essersi diligentemente preparato e aver meglio ordinato le sue occupazioni, riuscì a por mano alla nobile impresa, la quale come colloca degnamente il suo nome accanto a quelli di E. Pestalozzi, di G. Girard, di F. Naville, di Ph. E. Fellenberg, così allinea la sua Scuola-famiglia con i rispettivi istituti d'Yverdon, di Fribourg, di Vernier, di Hofwyl. Limitato era il numero degli alunni, che raramente superò la dozzina, perché l'azione dell'educatore potesse giungere più efficace a ciascuno dei ragazzi. Fermo nel gran principio che ogni pratica educativa che si allontani dallo spirito famigliare, snatura l'uomo, egli volle essere

(61) Dalla conclusione della difesa lambruschiniana degli asili: « Guida dell'educatore » del 1836, p. 287.

(62) La frase è della Circolare Odescalchi del Sant'Ufficio ai Vescovi ordinari dello Stato Pontificio relativa alle Scuole infantili in data del 10 agosto 1837; in A. GAMBARO, *F. Aporti e gli asili nel Risorgimento* (Torino 1937), p. 703.

(63) Dalla lettera al Vieusseux, data da S. Cerbone il 3 dicembre 1838: nel cit. Carteggio Vieusseux, Cassetta A. 47, inserto 63.

(64) Dal cit. vol. *Scritti politici e di istruzione pubblica*, p. 703.

in mezzo a loro come un padre in mezzo ai figli e atteggiarsi in modo che essi da mane a sera rilevassero dai suoi sguardi, dalle sue parole e dalle sue opere l'affettuosa sollecitudine per loro e sentissero veramente d'aver trovato in lui un secondo padre. Li dirigeva perciò con l'amore, passava per lo più tra loro la giornata, divideva con loro la mensa, ne osservava le occupazioni e i giuochi, ai quali non di rado si mescolava egli stesso, ne studiava le tendenze e lo svolgersi delle facoltà, cercava di formarne il carattere con i modi appropriati alla natura di ciascuno, e procurava di cavare dai tanti fatti e fatterelli della vita d'ogni giorno materia d'istruzione e di educazione. La sera poi, seguendo il saggio consiglio della Necker de Saussure e un'abitudine contratta fin da quando, giovanissimo, era stato al governo della diocesi di Orvieto, scriveva le osservazioni e le impressioni più notevoli della giornata in un « Giornale degli alunni », che sgraziatamente non ci è giunto. L'unico frammento (65) ritrovato tra le sue carte contiene riflessioni psicologiche così fini e profonde e attesta sì scrupolosa e a volte tormentosa serietà di propositi, che ci fanno ancor più deplorare la perdita dell'intero diario. Certo, se si dovesse spiegare nei particolari (66) il regime dominante a S. Cerbone, che solleticava la spontaneità e il senso di responsabilità degli alunni; che lungi dal dispensare una cultura bell'e fatta, poneva le occasioni e i mezzi attivistici per suscitarla; che alleava l'istruzione al lavoro: che coltivava il canto e il disegno geometrico e d'ornato e di figura; che dava grande sviluppo all'educazione fisica in tutte le forme utili, che vanno dalla palestra ai giuochi di moto, dai passeggi ordinari alle escursioni, dalla marcia alla scherma, dall'equitazione al nuoto: che ammetteva una specie di giudizio pubblico tra i ragazzi; che avviava a uso interno l'esercizio del giornalismo fatto da loro prima con il *Buon gusto*, poi con *L'Aurora* (67), e finalmente con

(65) È il frammento dall'8 maggio al 3 giugno 1836, pubblicato da A. Linaker in appendice alla ristampa del volume lambruschiniano *Dell'educazione* (Firenze, Bemporad, 1923), pp. 233-241.

(66) Vedili in A. Gambaro, *Schizzo biografico di R. Lambruschini* (Torino 1939), pp. 21-36.

(67) Cfr. *Il giornale degli alunni della scuola di S. Cerbone « L'Aurora »*, con prefazione di Mario Casotti e Premesse e Appendice di Francesco Bettini (Brescia, « La Scuola » editrice, 1961).

L'Aquila (68); ch'era tutto informato all'amor di patria e alla religione, la quale, se non si effondeva in molte pratiche, s'immedesimava all'educazione tutta, all'istruzione scientifica stessa, alle più indifferenti conversazioni con gli alunni: oh ben poche novità le moderne città dei ragazzi avrebbero da offrirci. La fama di fine ed efficace educatore gli procurò l'incarico dell'educazione religiosa dei figli di Girolamo Bonaparte principe di Montfort, ai quali diede, nel breve periodo che si trattennero a Firenze, cinque lezioni in forma di *Conferenze* (69), che scriveva man mano e che passava successivamente ai principeschi alunni, perché le meditassero.

Quello però che gli dette più estesa rinomanza e gli ottenne un posto insigne nella storia della pedagogia italiana del Risorgimento fu la pubblicazione della « Guida dell'educatore », destinata nella sua mente a destare l'interesse non solo dei Toscani, ma di tutti gli Italiani pensosi dell'avvenire della patria, per i minuti problemi dell'educazione, e in pari tempo a fornire ai padri, alle madri e agli istitutori consigli e precetti che servissero di guida nelle cure quotidiane del loro compito rispettivo: era in fondo la famiglia stessa dell'Istituto di San Cerbone innalzata a potenza nazionale e allargata ai confini d'Italia. Essa durò dieci anni, dal 1836 al 1845, con l'interruzione dell'intera annata 1843 a causa d'una tremenda malattia di nervi dalla quale fu colto il Lambruschini; e ciò che stupisce in sul suo nascere è che già poco dopo il primo fascicolo i soscrittori e gli associati risultarono così numerosi, da assicurare senz'altro la vita della rivista: tale malleveria erano il nome del direttore e la serietà e varietà con cui si vedeva compilato il primo fascicolo, perfettamente conforme ai criteri annunziati con il manifesto preliminare del 20 novembre 1835 (70). Quanto di meglio avevano Firenze e la Toscana, applaudì al nuovo periodico, né minore fu la buona accoglienza nel resto della Penisola. A Milano ne facevano la propaganda Defendente e Giuseppe Sacchi, a Brescia l'avv. Giuseppe Saleri, a Cremona Ferrante Aporti; a Venezia Gio-

(68) « L'Aquila », inedita, è tuttora nelle mie mani, datami da uno dei discendenti di Vincenzo Puccinelli da Pescia che n'era il principale compilatore.

(69) Sono pubblicate in R. Lambruschini, *Conferenze religiose e preghiere inedite*, con proemio e note di A. Gambaro (Venezia 1926), pp. 3-57.

(70) Ristampato nel primo numero della « Guida dell'aducatore », pp. 3-7.

vanni Codemo, a Torino Carlo Boncompagni; il Rosmini lo raccomandava particolarmente ai maestri della sua congregazione e lo scorreva egli stesso; ne scrivevano encomi dalla Svizzera il P. Girard e F. Naville; da Londra, come abbiamo notato, lo ricordava con onore agli Inglesi il Mazzini e ne metteva in vista la diffusione come un segno dei tempi. Dalla quantità e qualità medesima degli scrittori che lo citavano o ricorrevano a lui per chiarirsi su certi punti di didattica o di educazione pratica, emerge quanta influenza esercitasse. Non per niente egli aveva confidato nel novembre del 1835 all'amico Vieusseux il suo proposito di subordinare tutte le sue occupazioni e tutto se stesso a quell'opera periodica ch'egli considerava « come l'eredità che intendeva di lasciare alla patria »(71). Gli importanti articoli che vi scrisse sull'educazione e sull'istruzione ne costituiscono la parte sostanziale, che da lui rielaborata darà origine ai tre libri: *Dell'educazione; Dell'istruzione; Delle virtù e dei vizi.* Ma vi trattò anche altri argomenti di minuta didattica, di politica scolastica, di linguistica, di grammatica: dei migliori modi d'insegnamento a leggere risultati dall'esperienza viva che lo portò a preferire il metodo fonico, il quale procede dalla parola intera all'analisi degli elementi che la compongono; dei vari metodi di calligrafia, tra i quali dà la palma a quello del ginevrino A. Mulhauser; dello studio della lingua nativa; della grammatica ad uso dei fanciulli cavata dall'esame della lingua materna; della necessità di scuole magistrali (72), poiché nello scriverne primo in Italia in principio del 1840, diceva « esser venuto il tempo di fornire gli asili dell'infanzia, le scuole elementari per il popolo, i convitti, le case, di direttrici, di precettori, di educatori, in una parola, di compiere e consolidare le istituzioni tutte che mirano a ben formare la gioventù, con un'istituzione nuova e di tutte base, io vo' dire le scuole che altrove si dicono *normali* e che io chiamarei magistrali » (73).

Il problema della *libertà d'insegnamento*, che più tardi tra il 1850

(71) Dalla lettera al Vieusseux, data da S. Cerbone il 20 novembre 1835: cit. Carteggio Vieusseux, Cassetta A. 48, inserto 146.

(72) « Guida dell'educatore », fascicolo di gennaio e febbraio 1840, pp. 24-34: *Sopra la necessità di scuole magistrali.* Era la memoria letta ai Georgofili nell'adunanza del 5 aprile 1839.

(73) *Ivi*, p. 25.

e il 1860 doveva appassionatamente occupare l'opinione pubblica e il Parlamento nel Regno Sardo, e che accenna oggi a tornare alla ribalta, fu egli il primo a sollevarlo in Italia nel 1841 (74) e a risolverlo in senso affermativo mediante un dialogo delizioso (75) tra un Professore a riposo e un « dotto Contino che aveva corso tutta l'Europa e nuovo Pitagora aveva cammin facendo raccolto la sapienza dei popoli più civili », e un colto e buon Priore, « zelatore fervente del pubblico bene; ma un po' avanzato negli anni, lodator del passato, e uso a riguardare gli uomini come perpetui pupilli, bisognosi d'una minuta tutela » (76). Partendo dall'esigenza che sulla realtà naturale del magistero materno sia informato l'insegnamento scolastico e che sulla società famigliare, ch'è il primo istituto educativo, si fondi e regga la scuola primaria, e la popolare, vuole che su queste e sulle scuole di secondo grado il dio Stato non stabilisca il monopolio, in modo da sostituirsi in tutto e per tutto, senza lasciare l'adito di libere iniziative, all'istituto domestico di cui sono come una continuazione e un complemento. In altri termini egli propugna la libertà dell'insegnamento. S'istituiscano pure tante scuole pubbliche quante ne richiede il bisogno, e vi si scelgano sempre « i più morali e i più abili maestri che siano nello Stato, abili nel senso che sappiano molto per sé, e più ancora che posseggano la grande arte di ben insegnare quello che sanno» (77). Ma sia lecito a ciascuno, anche non diplomato, di gareggiare con esse. « Un diploma non fa d'un uomo un maestro, come il conio della zecca fa dell'argento moneta » (78). Delle buone qualità d'un maestro giudicheranno più saggiamente i privati, i quali « son per lo più padri e madri; e a costoro l'amore dei figli è avvedutezza, è prudenza, è senno » (79). Tanto più è da ammettersi la nobile gara, utile quant'altra mai al progresso dell'istruzione come il libero scambio alla qualità delle merci, se si riflette che i supremi regolatori dell'insegnamento non

(74) Non 1842, come stampa G. Gentile nel dare il riassunto del dialogo in B. Spaventa, *La libertà d'insegnamento* (Firenze, Vallecchi editore, s. a.), p. 8, nota (4)

(75) *Sulla libertà d'insegnamento*, in « Guida dell'educatore » del novembre e dicembre 1841, pp. 329-341.

(76) *Ivi*, p. 329.

(77) *Ivi*, p. 333.

(78) *Ivi*, p. 338.

(79) *Ivi*, p. 339.

sono infallibili, e che i minori organi che ne dipendono possono errare o sonnecchiare o difendere cattivi metodi o rigettarne de' buoni: a disingannarli

« nulla più gioverà che il libero zelo dei privati, i quali fondando ottime istituzioni aprano nuove vie all'educazione del popolo. Guai al mondo se la cooperazione libera dei cittadini e spesse volte un'emula gara non avesse indicato a chi sovrasta alla pubblica istruzione, migliori modi di provvedervi! noi saremmo ancora al trivio e al quadrivio del medio evo » (80).

Questo atteggiamento avverso a ogni monopolio fu costante nella sua vita fin dai tempi della sua remota giovinezza, in cui insegnava teologia a Orvieto, mentre reggeva la diocesi in qualità di vicario occulto del vescovo suo zio, ch'era stato confinato in Francia, ed era nella logica del suo pensiero che voleva libertà in ogni settore dell'agire umano, o individuale o collettivo: libertà di coscienza, di stampa, di associazione, libertà di commercio, d'industria, di lavoro, libertà di insegnamento e soprattutto libertà politica nella vita dei popoli. Anche unificata l'Italia, egli non cessò di sostenere e nella stampa e nel Senato la causa che gli era tanto cara, fino al punto che, se per dannata ipotesi si fosse stato nell'alternativa di rinunziare o all'insegnamento governativo o all'insegnamento privato, egli avrebbe preso il secondo e lasciato andare il primo (81). E ne porge le ragioni. « Una delle più valide è lo stimolo con che la libera concorrenza punge a far meglio degli altri: un'altra è la varietà dei modi tenuti nell'insegnare, la quale porge, a chi ha occhi, materia sincera d'osservazione e di confronto, e supplisce agli esperimenti che si volessero a bello studio istituire ».

Ma nella « Guida dell'educatore », egli non si limitò a svolgervi le sue idee pedagogiche, maturate e temprate sulla cote della realtà sperimentale, a commentarvi i rapporti annuali di asili infantili e di scuole di mutuo insegnamento, a darvi notizia di nuove istituzioni scolastiche, a discutervi di metodi, bensì mirò anche a segnalarvi le novità italiane ed europee che venivano sfornate in materia di educazione. Per la produzione italiana, non v'era molto da rallegrarsi. Tut-

(80) *Ivi*, p. 337.
(81) Cit. vol. *Scritti politici e di istruzione pubblica*, p. 662.

tavia additava con molta compiacenza il *Manuale di scuola preparatoria* di Vitale Rosi (82), tanto lodato anche da A. Rosmini e da Domenico Berti; rendeva conto delle *Letture pei fanciulli* (83) di Massimina Fantastici Rosellini; giudicava favorevolmente i libri educativi di C. Cantù (84), tanto più apprezzabili nell'Italia d'allora, mancante di buone letture per fanciulli; segnalava i *Colloqui e Ragguagli domestici* di Michele Parma (85); la *Guida ai giovinetti* di G. Adorni (86), lo scritto di G. Bagutti *Sulla istruzione conveniente alle diverse condizioni di persone* (87), il *Giannetto* di L. A. Parravicini (88) e faceva esaminare il suo *Manuale di Pedagogia e di didattica* dal proprio collaboratore svizzero E. Schneider (89); riteneva il *Progetto del Regolamento d'una Società per l'istituzione delle Scuole infantili* di Carlo Boncompagni « libretto in generale pieno di così savie riflessioni, che dovrebbe essere tra le mani di tutti quelli che fondano qualche scuola infantile o vi presiedono » (90); pronunciava ottima valutazione del *Buon Mattino. Augurio per l'anno* 1837 di Bologna (91), destinato a essere una delle cause della proibizione decretata nell'agosto di quell'anno dal S. Ufficio contro le scuole infantili per lo Stato Pontificio; consentiva all'opera messinese di Filippo Bartolomeo su *I difetti del sistema di educazione dei due inglesi Bell e Lancaster* (92); recensiva acutamente la *Guida alla virtù per la via del diletto* di Francesco Ambrosoli (93); approvava e integrava con Osservazioni il discorso di Gius. Pozzone sull'avvicendamento di più materie nella miscellanea *Della educazione*, dovuta all'Istituto Racheli di Milano (94); mesco-

(82) « Guida dell'educatore » del 1838, pp. 417-418; del 1839, pp. 131 e 374; del 1844, p. 386.
(83) *Ivi*, 1836, pp. 402-404.
(84) *Ivi*, 1837, pp. 281-282.
(85) *Ivi*, 1837, pp. 275-276.
(86) *Ivi*, 1836, p. 40.
(87) *Ivi*, 1837, p. 70.
(88) *Ivi*, 1837, pp. 417-418.
(89) *Ivi*, 1844, pp. 131-151.
(90) *Ivi*, 1838, p. 195. Alla pubblicazione del Boncompagni sono dedicate le pagine 194-196.
(91) *Ivi*, 1837, p. 217.
(92) *Ivi*, 1840, pp. 247-249.
(93) *Ivi*, 1839, pp. 258-271.
(94) *Ivi*, 1839, pp. 75-80.

lava encomi e consigli a Pietro Thouar, autore del *Saggio di racconti* (95), e lo faceva lodare senza riserve per i *Nuovi racconti* (96), per *Le Tessitore* (97), libro « che contiene mille squisite bellezze », e per i *Racconti pei fanciulli* (98). Tra gli altri giornali celebra il « Politecnico » di Carlo Cattaneo, « degno d'essere posseduto e letto da tutti coloro che desiderano essere a fatto de' progressi delle scienze applicate all'industria e di ogni maniera di civiltà e di cultura » (99), e specialmente le « Letture popolari », rivista ch'è « la prima e la sola fatta per il popolo, e con intenzioni così nobili e così pure » (100). Annunziandole a un anno dalla loro fondazione, le trovava già notevolmente migliorate nella scelta e nella varietà delle materie e soprattutto nello stile e nella lingua (101). Verso la fine del 1840 ne dà un giudizio il più lusinghiero: « Questo giornale veramente popolare per il suo scopo « e per le materie che tratta (e al quale non manca, per servire d'esem- « pio a libri scritti per il popolo se non una lingua più *nostra* e uno « stile più snello e più semplice), va d'anno in anno divenendo migliore, « mercé il forte e generoso volere di chi lo fondò, e lo zelo sempre più « caldo dei collaboratori e dell'editore. Questa eletta falange di amici « del popolo merita veramente il rispetto e l'ammirazione di tutti gli « Italiani; ed io per mia parte attesto loro una venerazione e un affetto « che vengono dal cuore » (102). A varie riprese ne riporta l'introduzione alle rispettive annate (103). Annunzia le successive « Letture di Famiglia » riferendone il programma (104); riproduce il proemio alla terza annata con un cappello in cui ne giudica come del « Giornale « che ha in mira l'educazione e l'istruzione della parte più numerosa « della società, e che assai bene raggiunge uno scopo di tanta impor- « tanza » (105); e ristampa pure le introduzioni alle annate quarta e

(95) *Ivi*, 1840, pp. 198-199.
(96) *Ivi*, p. 299.
(97) *Ivi*, 1844, pp. 387-394.
(98) *Ivi*, 1845, pp. 298-300.
(99) *Ivi*, 1840, p. 66.
(100) *Ivi*, 1839, p. 271.
(101) *Ivi*, 1838, pp. 130-131.
(102) *Ivi*, 1840, p. 394.
(103) *Ivi*, 1839, pp. 272-275; 1840, pp. 395-398.
(104) *Ivi*, 1842, pp. 50-54.
(105) *Ivi*, 1844, p. 207.

quinta (106). A corona del fraterno affetto che lo lega al periodico torinese, incarica il Thouar di preparare l'articolo *Delle* LETTURE DI FAMIGLIA *e d'altre utili istituzioni in Piemonte*, che pubblica nel terzo numero dell'ultima annata della « Guida dell'educatore » (107). Dopo avere ricordato con onore il giornale di Torino e insieme l'« Educatore primario », iniziato al principio di quell'anno 1845, l'articolista scioglie un inno al Piemonte,

« ove gli studi sociali e le pubbliche e private istituzioni bene addimostrarono di non più ristringersi agl'interessi locali, d'accomodarsi ai bisogni di tutta la Penisola, d'assumere carattere italiano, di saper varcare quei confini che sono tra stato e stato per giurisdizione di materiali interessi, e che prima parevano segnati per separare anche le ragioni dell'intelletto. Infatti lo abbiamo visto accogliere primo l'istituzione dei Congressi scientifici italiani, che nata in Toscana, colà propagossi e trovò ospitale ricetto, e prese valida consistenza, non altrimenti che fosse in paese nativo, e alimentata venisse da chi le dié vita. L'Associazione agraria sorta in Piemonte, diramata con mirabile sollecitudine per tutto lo Stato, è tale esempio che, a somiglianza dei Congressi scientifici, può e deve a poco per volta diffondersi su tutta la Penisola. L'istruzion pubblica, le scuole normali (108), le dottrine economiche, gli scritti dei più chiari autori moderni (109), la uniformità delle monete, dei pesi e delle misure, le relazioni commerciali, la ben coltivata educazione civile e militare, e molti altri miglioramenti già intrapresi o decretati o proposti comprovano la tendenza che abbiamo accennato, e promettono lieto avvenire alla nostra nuova civiltà che anche in altre parti d'Italia più o meno procede verso il perfezionamento, la uniformità, la consistenza fondata nelle proprie forze.

« Queste riflessioni che ci sono state suggerite dal ricordare le *Letture di famiglia* facciano fede del tenerle noi in quel pregio che hanno saputo acquistarsi, e siano testimonio della nostra riconoscenza pel giovamento che fin qui hanno recato all'educazione privata e pubblica. Anzi può dirsi che esse medesime abbiano preparato le menti a vie più valutare i servigi delle buone discipline educative; sicché insieme con l'*Educatore primario* che è animato dai medesimi sentimenti, saranno ben accolte e cercate da chi nel Piemonte e nel resto d'Italia desidera il miglioramento del nostro stato morale e intellettuale, principio inconcusso d'ogni altra parte del pubblico bene » (110).

(106) *Ivi*, 1845, pp. 95-96 e 316-319.
(107) *Ivi*, 1845, pp. 265-267.
(108) Allusione all'istituzione nel Regno Sardo delle cosiddette « Scuole di metodo normale » per i maestri elementari.
(109) Allude, tra altri, a Cesare Balbo, a Massimo d'Azeglio, e specialmente al Gioberti e al Rosmini.
(110) « Guida dell'educatore », 1845, pp. 266-267.

Alla sua volta il direttore del giornale torinese, Lorenzo Valerio, guardava con particolare attenzione al Lambruschini, al suo giornale, alla varia sua produzione. Nel Proemio al primo numero delle « Letture popolari » (111), in testa agli autori di cui il nuovo giornale avrebbe riportato le pagine più adatte al suo scopo, poneva il Solitario di S. Cerbone, al quale seguivano i nomi del Pestalozzi, di S. Francesco di Sales, del Franklin, del canonico Schmid, del Godwin, di miss Edgeworth, del Fénelon, di Cesare Cantù, di Achille Mauri, di Michele Sartorio, del marchese Cosimo Ridolfi. Riprodusse integralmente (112) lo scritto lambruschiniano *Chi s'aiuta Iddio l'aiuta o I vantaggi della Cassa di risparmio*, premettendovi un rapido cenno sull'autore: « Dire chi sia Raffaello Lambruschini sarebbe ormai inu-« tile cosa, poiché nel cuore di tutti i buoni un senso dolcissimo di sim-« patia s'alza a quel nome, ed ogni colta madre italiana l'ode con un « sorriso di soave e tenera riconoscenza » (113). Nelle « Letture di famiglia » del 29 marzo 1845 salutava il nuovo giornale « L'Educatore primario » con le seguenti parole: « Esso si propone di marciare sulle « pedate segnate dalla *Guida dell'educatore* dell'aureo Lambruschini « e certamente non può scegliere norma migliore né guida più amore-« vole e sicura » (114). Di lui riportava per intero lo scritto *Sulla durezza verso le bestie* (115); e trattando di educazione-istruzione, trovava modo di appore una nota, cavata dalla « Guida dell'educatore », in cui è affermato che «il fondamento di ogni istruzione è il sistema preventivo del *principiis obsta* » (116).

In pari tempo il Lambruschini, con l'aggiornatezza della sua cultura e con la collaborazione di amici informati, portò nella sua rivista modello l'eco del mondo pedagogico europeo. Fu egli il primo ad annunziarvi l'opera e il metodo del p. Gregorio Girard, a illustrarvi l'istituzione infantile di Jean-Fréderic Oberlin, e vi esaminò opere di lingua francese sull'educazione. Enrico Mayer vi pubblicò a tratti i

(111) « Letture popolari », 1837, p. 2.
(112) *Ivi*, nei numeri del 4 e dell'11 novembre 1837.
(113) *Ivi*, 1837, p. 353, prima colonna.
(114) « Letture di famiglia » del 29 marzo 1845, p. 104.
(115) *Ivi*, 9 agosto 1845, pp. 249-251.
(116) *Ivi*, 14 ottobre 1845, p. 322, nota.

Frammenti d'un viaggio pedagogico attraverso la Svizzera, l'Inghilterra, la Scozia, l'Irlanda e il Belgio. Enrico Schneider, suo cooperatore nell'Istituto di S. Cerbone, vi stese larghi ragguagli sulla pedagogia tedesca, soprattutto del secolo XVIII, con particolari riguardi a G. B. Basedow, ad A. E. Franke, ad A. E. Niemeyer, a T. B. Mayer; la « giardiniera » milanese Bianca Milesi Mojon vi tradusse scritti dell'educatrice inglese Mary Edgeworth. Volendo contribuire a colmare la grave lacuna che aveva lamentata nel campo educativo d'Italia, ai fascicoli della rivista affiancò le « Letture per i fanciulli », dove, se da principio si contentò di versioni dal francese e dall'inglese, a partire dalla seconda annata licenziò produzioni originali, dovute principalmente a Pietro Thouar, il quale sotto la guida del Lambruschini andò perfezionandosi nella letteratura infantile e popolare, fino a riuscirne, per il fervore schietto d'italianità, per la serena spontaneità dell'espressione, per la freschezza di lingua e per la ricchezza tematica, il migliore scrittore anteriormente a C. Lorenzini e ad E. De Amicis. Nelle due annate della Nuova Serie (117) le « Letture pei fanciulli » si mutarono in « Letture per la gioventù », e vi s'incontrano, accanto al Thouar, il Tommaseo, Stanislao Bianciardi, Atto Vannucci, E. Mayer e G. B. Michelini.

Quando finalmente nel 1847 si persuase che ormai si agitava in Italia e nel mondo una gran mole di cose e che si era entrati in un grandioso cominciamento dell'avvenire, egli per essere più libero di cooperarvi chiuse il suo Istituto e portò in un ambito più vasto il suo magistero. La nuova sua cattedra è la *Patria* di Firenze, della quale divide con Bettino Ricasoli e con Vincenzo Salvagnoli la direzione. Dall'autorevole tribuna addita al clero con una serie di articoli (118) i doveri che gli incombono in quella svolta della storia cristiana e della storia nazionale; propone all'episcopato nostrale gli esempi dell'arcivescovo di Parigi e del patriarca di Venezia (119); partecipa alla gioia comune per la creazione della guardia civica, ma insieme raccomanda al popolo di essere parco di dimostrazioni e di feste, e di prefe-

(117) Sono le annate 1844 e 1845.
(118) « La Patria », 2 e 16 luglio 1847, 24 agosto, 9 ottobre, 23 novembre 1847, 9 e 25 gennaio 1848.
(119) *Ivi*, 19 marzo e 10 maggio 1848.

rire un più scrupoloso adempimento dei doveri civili (120); dal governo invoca l'abolizione del lotto (121), una più degna disciplina della polizia (122), libertà economiche (123), e più umane provvidenze militari (124); propugna l'emancipazione degli Ebrei (125), e l'estensione dei diritti politici senza distinzione di credo (126); difende il Tommaseo e il Manin arrestati a Venezia (127); redige e firma insieme con i colleghi Ricasoli e Salvagnoli un'istanza informata a sensi magnanimi, con la quale si chiede al Granduca la Costituzione (128); in questa vuole « non per audacia di filosofo, ma per fede e zelo di cattolico che non si parli di religione dello Stato » (129), in omaggio alla libertà di coscienza e all'indipendenza della Chiesa; formola l'indirizzo che la magistratura civica di Firenze volle mandare a Carlo Alberto per il promesso Statuto (130). Le sue simpatie vanno al re sabaudo, che agli occhi suoi rappresentava la spada della nostra riscossa, come Pio IX la benedizione divina, e il Gioberti la penna; e nel fervore delle comuni speranze egli esalta con accenti biblici la crociata italiana, e inneggia a Milano, « la savia, la forte, la santa Milano » (131), e alla guerra di Lombardia, la quale « non è guerra dell'Austria contro il regno dell'Alta Italia: è guerra contro l'Italia tutta; è guerra contro gli Stati Romani e Toscani, come contro il Piemonte, il Milanese ed il Veneto: è guerra nostra » (132). La sua voce è grido all'armi contro l'esercito straniero (133); esorta la gioventù toscana « a volar numerosa e ben ordinata al campo » (134); incuora con

(120) *Ivi*, 27 agosto, 8 e 10 settembre, e 1° novembre 1847.
(121) *Ivi*, 19 e 31 dicembre 1847.
(122) *Ivi*, 27 e 30 ottobre 1847.
(123) *Ivi*, 2 novembre 1847.
(124) *Ivi*, 12 gennaio 1848. Tra l'altro vuole che sia tolto l'obbligo per i soldati di dormire a due a due nel medesimo letto, e invoca per loro dal Governo l'allestimento di letti da un posto solo.
(125) *Ivi*, 12 ottobre 1847, 20 febbraio e 26 aprile 1848.
(126) *Ivi*, 27 agosto 1848.
(127) *Ivi*, 25 gennaio 1848.
(128) *Ivi*, 13 febbraio 1848.
(129) *Ivi*, 12 e 17 febbraio e 2 marzo 1848.
(130) *Ivi*, 15 febbraio 1848. Il re sabaudo l'aveva promesso l'8 febbraio.
(131) *Ivi*, 27 marzo 1848.
(132) *Ivi*, 26 luglio 1848.
(133) *Ivi*, 31 marzo 1848.
(134) *Ivi*, 4 aprile e 18 maggio 1848.

le sue lettere i non pochi de' suoi alunni, che sono accorsi ad arrolarsi sotto le bandiere patrie (135); plaude e ricambia con un mistico augurio per la Niobe delle nazioni la legione polacca che sotto il comando del suo poeta nazionale Mickiewicz reca il suo aiuto generoso sul teatro della guerra (136); saluta la fraternità d'armi dei figli della *magna parens* e celebra la leva straordinaria intimata in Toscana quasi a cemento dell'alleanza degli Italiani (137); predica la concordia di tutti, perché si vinca la grande gesta (138); tributa accoglienze entusiastiche al profeta dell'unione nazionale V. Gioberti(139); e per rendere più compatta e formidabile questa unione delle genti italiane, auspica che Pio IX congiunga la sua spada a quella di Carlo Alberto e di Leopoldo II (140). L'allocuzione del 29 aprile disperde l'auspicio, e il Lambruschini non si perita di sottoporla a un'analisi riverente ma franca, dove ammesso che le parole gravi del Pontefice rendono « i gemiti della turbata coscienza d'un uomo che sappiamo essere, quanto altri, italiano », ma non le ragioni del turbamento, oppone l'ovvio dilemma:

« Se per essere Papa, non può il sovrano di Roma sostenere con gli altri principi questa guerra italiana; di queste due cose conveniva dichiarare apertamente una: o che la presente guerra nazionale è una guerra ingiusta; o che al sovrano di Roma, perché insieme è Papa, non è lecito in alcun modo e in nessun caso difendere i propri Stati, e la nazione di cui son parte, con la guerra. La prima dichiarazione sarebbe stata una bestemmia; la seconda un'abdicazione del potere temporale, riconosciuto incompatibile con lo spirituale » (141).

(135) Ricordo tra gli altri Stanislao Bentivoglio, Leonetto Cipriani, Beppe Cipriani. In una letterina del 2 giugno 1848 ai direttori de « La Patria » il Lambruschini esprime la propria compiacenza: « È un gran conforto per me il vedere non pochi de' miei alunni servire la nostra santa Causa italiana ».

(136) Celesino Bianchi ne « La Patria » del 17 aprile 1848; A. Gambaro, *La preghiera del Lambruschini per la Polonia*, nel settimanale « L'azione », Cesena, 25 maggio 1915; R. Lambruschini, *Conferenze religiose e Preghiere inedite*, pp. 64-67.

(137) « La Patria », 15 maggio 1848.

(138) *Ivi*, 7 e 29 aprile 1848.

(139) A. Gambaro, *Carteggio Lambruschini-Gioberti*, in « Levana » del 1924, pp. 15-18 dell'estratto: riportato e accresciuto in A. Gambaro, *Educazione e politica nelle relazioni di R. Lambruschini con Aporti Gioberti Rosmini* (Torino 1939), pp. 64-67.

(140) « La Patria », 23-24 aprile 1848.

(141) *Ivi*, 7 maggio 1848.

Ma quando fu noto il cattivo andamento delle operazioni militari, egli si preoccupò di scongiurare apprensioni e sgomenti, e di tener alti gli animi. Rivolge un appello ai parroci della Toscana, per invitarli a dimostrare ai loro parrocchiani la giustizia, la necessità e l'utilità della guerra (142); aggiunge parole d'incoraggiamento a illustrazione del proclama granducale del 6 agosto 1848, nel quale rileva con la gioia del consenso il proposito di non separarsi mai da Carlo Alberto, e torna a raccomandare che al senno delle armi vada associato il senno civile (143): e accennando alla pace, purché non sia ignominiosa, egli inculca una più seria preparazione di spiriti quale condizione a conseguire la sospirata indipendenza, poiché « per l'oppressione le nazioni non muoiono: muoiono quando l'accettano volonterosamente: quando sono schiave, non solamente di corpo, ma d'animo » (144).

Intiero pure compie il suo dovere nell'arringo politico, dopo che i suffragi degli elettori del Collegio di Figline lo nominarono una prima volta, e lo confermarono una seconda, loro rappresentante al Parlamento toscano, dove mostra col fatto che il carattere di sacerdote non è sminuito dal mandato politico: gli obblighi dell'uno e dell'altro egli assolve con tale equilibrio e coerenza, da riscuotere non solo il rispetto dei colleghi del Maggior Consiglio, o Camera dei deputati, ma altresì la loro fiducia, dalla quale viene eletto vicepresidente dell'Assemblea. Il senno dell'uomo di Stato brilla tanto nella chiara competenza e nella imparzialità con cui tratta degli affari e interessi del Granducato, quanto nel giudizio sicuro e sereno con cui sostiene la causa d'Italia e la dignità della Chiesa: memorabile fu il suo intervento nella discussione per la risposta al discorso della Corona nel gennaio del 1849, allorché, riferendosi al triste periodo di Gaeta, pronunciò per il Capo supremo della Chiesa, in mezzo all'attenzione di tutti, parole di alta e schietta venerazione in nome di « quella religione che è il fondamento del privato e del pubblico benessere » (145). Ma la sua fermezza nel volere il progresso tranquillo e regolare anche in politica lo fa inviso alla plebaglia demagogica che va trionfando col Ministero Montanelli-

(142) « La Patria », 26 luglio 1848.
(143) *Ivi*, 8 agosto 1848.
(144) *Ivi*, 24 agosto 1848.
(145) *Le Assemblee del Risorgimento*, vol. IV (*Toscana*, II), pp. 728-730.

Guerrazzi. Egli è insultato per le vie di Firenze, assalito negli uffici de « La Patria », finché al primo crollo della Monarchia costituzionale in Toscana, causato dai democratici nel febbraio del 1849, egli si astiene da ogni atto di vita pubblica (146), e si ritira nella solitudine di S. Cerbone a riordinare vecchi lavori e a comporne di nuovi, tra cui quello di rimettere insieme i vangelisti per ordine di fatti e di tempo e di ritoccarne la traduzione italiana, seguendo ora il Diodatí ora il Martini ora nessuno dei due (147); e nello stesso tempo fa la scuola di leggere, scrivere e aritmetica ai ragazzi dei suoi contadini (148). Messo dal giornale *Il Popolano* di Firenze in fascio con i cosiddetti *emigrati* e additato con loro alla esecrazione generale, è minacciato nel suo romitaggio stesso da una masnada di Livornesi e salvo soltanto per la placida fermezza di suo fratello Giuseppe (149). Angosciato per lo sfacelo della Toscana e per la catastrofe di Novara, come per nuovi motivi di afflizione che gli si aggiungevano da altre parti d'Italia, sí rifugia tutto nel pensiero di Dio, per attingerne conforto e speranza nel ricominciamento dell'antica opera volta a trasformare le coscienze; sicché riandando con la mente quegli anni che per inaudite mutazioni valsero quanto un secolo, ritorna alla conclusione che degli ammaestramenti dolorosi ma salutari ch'essi recarono, « il primo è questo: che fondamento degli ordini politici dev'essere l'ordine morale; e fondamento dell'ordine morale, l'educazione » (150). Questa cura, appena rientrato in Toscana il Granduca, il Lambruschini non esitò a raccomandargli come una delle precipue del suo governo: poichè « uno Stato potrebbe a rigore far senza delle pubbliche Università; ma non potrebbe essere tranquillo, forte, veracemente prospero senza una generale ben ordinata educazione del popolo. Non occorrono a questo fine grandi spese subito, né un pomposo e architettato sistema: quel che bisogna è cominciar subito e cominciare bene; in modo cioè, che facen-

(146) Lo annunzia egli stesso nella lettera del 19 marzo 1849 a Bettino Ricasoli: in *Carteggio di B. Ricasoli* a cura di M. Nobili e S. Camerani, III (Roma 1945), p. 335.

(147) *Ivi.*

(148) *Ivi.*

(149) Dalle sue lettere al Ricasoli in data del 25 e del 26 marzo 1849, nel volume citato, pp. 338 e 339-340.

(150) Dal Manifesto del 27 agosto 1849, che il Lambruschini premette alla prima edizione *Della educazione* (Firenze, presso G. P. Vieusseux, 1849), pp. 1-2.

do si impari a far meglio, e del far bene si preparino gli strumenti, meglio direi i maestri » (151). L'invito dell'abate di S. Cerbone, che in Toscana rimase in gran parte inascoltato, s'intrecciava con il grido « Educhiamo! » echeggiante in tutto il Regno subalpino all'indomani della « brumal Novara », e che avendo larghissima rispondenza negli educatori d'ogni ordine e grado e nei poteri pubblici portò alla creazione della feconda *Società d'istruzione e d'educazione*, la quale con i suoi congressi frequenti e con il suo nutritissimo organo di stampa (152) irradiò un'influenza incomparabile, per cui lo Stato Sardo si trovò a essere all'avanguardia del movimento pedagogico italiano nell'ultimo decennio che precedette l'unificazione nazionale. In condizioni molto meno favorevoli nella seconda restaurazione della Toscana lavora il Lambruschini; e tuttavia non rinunzia mai al compito d'intervenire o apertamente o sotto il velo dell'anonimo ovunque si presenti opportunità di bandire pregiudizi popolari, d'illuminare l'opinione pubblica, di stabilire i criteri che devono informare la pubblica istruzione, di illustrare proposte onde giovare alla causa italiana. Così a proposito di un fatto che si pretendeva avvenuto a S. Giovanni Valdarno, scrive *Contro la facilità di gridare al miracolo* (153); perché non sia fuorviato il popolo, scrive *Contro il* Niente *del Proudhon* (154); incita Pio IX a pronunciare da Gaeta una parola confortatrice sul caos politico del tempo (155); e intorno alla mutata condotta politica di lui stende con riverenza considerazioni di fine saggezza (156). Quando il giornale fiorentino « Il conservatore » ebbe pubblicato in diversi numeri dell'agosto 1850 la Proposta di legge sull'insegnamento, che solo due anni dopo doveva sboccare in un organico provvedimento governativo, egli ne trasse occasione per stampare ne « Lo Statuto », alla cui direzione erano i suoi amici Leopoldo Galeotti e Marco Tabarrini, una

(151) Dalla lettera al Granduca Leopoldo II, data da S. Cerbone il 3 agosto 1849, che si pubblica integra in Appendice a questo saggio.

(152) *Giornale della Società d'istruzione e d'educazione*, che si pubblicava a Torino negli anni 1850, 1851, 1852, 1853, e dal quale non può affatto prescindere chiunque voglia farsi un'idea delle riforme scolastiche sardo-piemontesi del famoso decennio di preparazione.

(153) R. Lambruschini, *Scritti di varia filosofia e di religione*, pp. 341-344.

(154) *Ivi*, pp. 344-348.

(155) R. Lambruschini, *Scritti politici e di istruzione pubblica*, 212-219.

(156) *Ivi*, pp. 219-225.

serie di quattordici articoli (157), nei quali sottopone a esame benevolo, ma franco e sicuro, i princípi e le particolari disposizioni della Proposta; ma non omette di trattare con la dovuta circospezione alcuni punti scabrosi che hanno attinenza prossima o remota con l'argomento principale. Essi sono: cooperazione del clero all'educazione pubblica; concordia dello Stato e della Chiesa nella pubblica educazione; necessità dell'istruzione del clero; cattolicismo pienezza del cristianesimo; nuova potenza del cristianesimo nella terza era, come

« della religione, in cui *tutte le cose oneste, tutte le cose pure, tutte le cose amabili ed onorevoli, tutte quelle in cui sia alcuna virtù ed alcuna lode* (158), sono tutte non solamente congiunte, ma coordinate, attemperate insieme, assestate, quasi direi connaturate e conviventi. È la religione, in cui tutti i contrarj debbono conciliarsi; tutte le diversità han da convenire nell'uno; tutte le forze spirituali, che separate sarebbero disordinatrici, han da comporsi, per muovere il mondo morale così ordinatamente; come da forze materiali che scambievolmente s'imbrigliano, è generata l'arcana armonia dell'esercito de' cieli. Uomo interiore ed esteriore; pensiero e parola; idea ed opera; preghiera segreta del cuore e culto esterno; ragione, imaginazione, affetti e sensi; coscenza e legge; libertà ed autorità; scienza e fede; tradizione e novità; conservazione e progresso; perennità e ringiovanimento; tutto quanto Iddio ha posto nei tesori dell'umano spirito; quanto Iddio ha prefisso ai destini del genere umano; quanto è necessario a saziare questa inquieta e nobile bramosia di bene, di grandezza, di bellezza, di forza, d'infinito, ch'è il continuo travaglio e la continua educazione di questo nostro misterioso cuore, venuto da Dio e che va a Dio: tutto, tutto dev'essere purificato, santificato, concordato e soddisfatto per la Religione predicata dal Dio-Uomo e destinata ad essere la legge, la rigeneraizone, la consolazione dell'universo. La religione cattolica è tale; o non esiste. Ma esiste; ed è tale » (159).

Né sono da trascurare gli spunti di educazione che sparge nel carteggio di quel periodo. Particolarmente notevole è la sua risposta al magistrato genovese Antonio Crocco, che nel febbraio 1850 aveva chiesto il suo parere sul regolamento e sui programmi scolastici stabi-

(157) Che furono dall'autore riuniti in volume dal titolo *Dell'istruzione elementare e di secondo grado*. Considerazioni di R. LAMBRUSCHINI (Firenze, coi tipi di Felice Le Monnier, 1850). Essi sono integralmente riprodotti in R. LAMBRUSCHINI, *Scritti politici e di istruzione pubblica* raccolti e illustrati da A. GAMBARO (Firenze 1937), pp. 501-607.

(158) La sottolineatura è nel Lambruschini, *Scritti politici e di istruzione pubblica*, p. 560.

(159) *Ivi*, pp. 560-561.

liti per un educatorio femminile che si era sul punto di aprire in Genova. Il nostro abate, da antica data caldo fautore d'una comune e ammodernata educazione delle fanciulle, verga alcune riflessioni che, per quanto superate in parte dalla coscienza nostra e dalla prassi dei nostri giorni, non hanno perduto della loro importanza (160). Degli esercizi ginnastici consiglia una scelta giudiziosa e molta temperanza nell'uso, per evitare il pericolo che il soverchio incremento sviluppi nella donna qualche membro a scapito degli altri, o danneggi come che sia i suoi organi delicati, o disperda la ritenutezza e le grazia, che sono i pregi della femminilità. Per la lingua nazionale suggerisce la prescrizione che le alunne parlino italiano e non il dialetto, data l'intima connessione tra la lingua comune e la nazionalità; e sarebbe bene avere nell'istituto donne toscane, dalle quali esse potessero apprendere il vocabolario domestico. Contrariamente a quanto dicono Gian Paolo Richter e la Necker de Saussure, consiglia molta parsimonia nell'insegnamento della geometria, perché questa materia arida rischia d'immiserire l'intelletto della donna, anzi che assestarlo: ciò che più giova è coltivare con la rettitudine del giudizio lo spirito di osservazione e il buon senso. Nell'istruzione religiosa ripete in base alla propria lunga esperienza la necessità di fornire un insegnamento solido, positivo, affettuoso, cavato per lo più dalla storia dell'Antico e del Nuovo Testamento e, con cautela, anche dalla storia ecclesiastica. Gli pare tanto attraente la narrazione delle comunicazioni di Dio con gli uomini, tanto proporzionata al crescere dell'età evolutiva come i relativi fatti erano attemperati al crescere del genere umano, tanto feconda di lezioni e di conseguenze dottrinali, da dare nutrimento alla pietà religiosa e significato e vita al catechismo stesso, che pure si deve insegnare. Della letteratura italiana raccomanda che si cominci lo studio dall'« aureo trecento », maestro di naturalezza, di vivacità, di evidenza, e che sull'esempio dei suoi prosatori e poeti si restauri con la lingua la for-

(160) La lettera al Crocco, data da Figline Val d'Arno il 4 marzo 1850, è pubblicata in appendice al presente saggio. L'educatorio sul cui Regolamento il Crocco gli aveva chiesto il giudizio, è l'Istituto Femminile delle *Peschiere* di Genova, del quale Bianca Rebizzo fu negli anni 1850-1851 la principale e la più generosa promotrice: G. Chiari Allegretti, *L'educazione nazionale nella vita e negli scritti di Caterina Franceschi Ferrucci;* (Firenze 1932), pp. 338-353.

ma del concetto e della frase; poi si scenda gradualmente giù giù nei secoli successivi, notando volta per volta nei rispettivi autori le varie modifiche sopraggiunte, e anche la decadenza, ch'egli trova « già grande nella *Gerusalemme* » e molto più in seguito. Dopo avere avvertito che nel poema del Tasso vi sono passi che le ragazze non devono leggere, aggiunge, d'accordo con la Necker (161) e in disaccordo con il Capponi (162), che vanno sbanditi dall'istituto i romanzi, anche i più morali. Poiché le alunne, se facessero l'abito a tali letture, una volta che fossero uscite dall'istituto, si butterebbero su ogni specie di romanzi, vera peste per i loro spiriti.

Frattanto egli, che alla fine del 1849 aveva dato la prima edizione del libro *Dell'Educazione*, accolto con pieno consenso dal Gioberti e con gravi riserve dal Rosmini (163), si pone a ricercare con minuta analisi del pensiero moderno, a traverso i dialoghi *Dell'Istruzione*, divisi in quattro Giornate, i principi supremi del sapere e della metodica: lavoro che gl'impegnò una ventina d'anni della vita, obbligandolo a molte letture di filosofi e di pedagogisti antichi e moderni. Meditò, com'egli confessa, l'ideologia di Platone e di Aristotele, di San Agostino e di S. Anselmo, di S. Bonaventura e di S. Tommaso, del Reid e del Locke, del Cartesio e del Malebranche e del Gerdil, del Rosmini e del Gioberti, dei quali egli s'illuse di appianare i dissensi, del Mamiani e dei rappresentanti dei due opposti indirizzi del positivismo e dell'idealismo, finché gli parve d'individuare la continuità della tradizione filosofica rinsaldata con la « osservazione diligente », che, mentre avversa l'intellettualismo antico e il nuovo, convalida la sintesi primitiva del Roveretano e il realismo moderato dell'Aquinate. Si comprende perciò che, già quando venne pubblicata la prima Giornata (164), il Rosmini ne abbia complimentato il Solitario di S. Cer-

(161) NECKER DE SAUSSURE, *Education progressive*, t. III (Parigi 1841), lib. III, cap. V, pp. 259-260.

(162) A. GAMBARO, *La critica pedagogica di Gino Capponi* (Bari, Laterza, 1956), pp. 77, 357-358, 363.

(163) Le riserve furono esposte amichevolmente dal Rosmini stesso nella lettera al Lambruschini, data da Stresa il 10 giugno 1850: vedila in A. GAMBARO, *Educazione e politica nelle relazioni di R. Lambruschini con Aporti Gioberti Rosmini* (Torino 1839), pp. 112-114.

(164) *Dell'Istruzione*, Firenze, Vieusseux, 1852: contiene la prima Giornata.

bone e gli abbia espresso il vivo desiderio di vedere il seguito, che invece uscì (165) dopo la morte precoce del Solitario di Stresa.

Mentre era intento a quest'ardua composizione e alle solite cure domestiche e agronomiche e accademiche, non tralasciava di tener fisso lo sguardo al Piemonte costituzionale, alle sue riforme scolastiche e alla sua azione politica, che accendeva in lui la brama di farvi una visita. Gliene porse l'occasione il dover recarsi a Milano nel 1855 per un lascito in suo favore da parte della signora Elena Milesi, madre infelice d'un antico suo bravo alunno, Enrico, perito in un naufragio sul Lago di Como: nell'andata egli tenne la via di Genova e di Torino, nelle quali due città contava non pochi amici. A Genova fu ospite dei marchesi Nicola e Teresa Sauli (166), genitori di altro suo promettente alunno, Cristoforo, morto nel fior degli anni a Tolone assistito dal p. Lacordaire; ritrovò tra gli antichi amici il marchese Lorenzo Pareto e l'avv. A. Crocco; e visitò istituti scolastici e il Collegio nazionale. A Torino arrivò verso la metà di marzo e vi si trattenne quattordici giorni, durante i quali rivide con trasporto il senatore abate Ferrante Aporti, presidente del Consiglio universitario; Niccolò Tommaseo, che dal 1854 dimorava a Torino in Via Doragrossa (oggi Via Garibaldi); il conte Carlo Boncompagni, allora presidente della Camera dei deputati, tanto benemerito degli asili infantili e dell'istruzione nel Piemonte, con il quale egli era in corrispondenza fino dal 1838; Lorenzo Valerio che abbiamo visto tanto benemerito per le « Letture popolari » e le successive « Letture di famiglia »; il conte Luigi Franchi di Pont, che aveva conosciuto nei Congressi degli scienziati italiani; il marchese Cesare Alfieri di Sostegno, già presidente capo del Magistrato della riforma sopra gli studi (167); Massimo d'Azeglio, suo corrispondente, con il

(165) La seconda e parte della terza giornata uscirono tra il 1860 e il 1861 sotto il titolo di *Frammenti del mio libro sulla Istruzione* nel giornale « La famiglia e la scuola », a. I (1860), n. 2, p. 49 e segg.; n. 3, p. 97 e segg.; n. 4, pp. 144 e segg.; n. 5, p. 193 e segg.; n. 6. p. 249 e segg.; n. 7, p. 297 e segg.; n. 8, pp. 337 e segg.; a. II (1861), vol. III, n. 11, p. 489 e segg. - L'edizione completa uscì nel 1871 con il titolo *Della Istruzione*, Dialoghi, con la giunta di alcune lezioni dette nell'Istituto di Studi superiori in Firenze: Firenze, Le Monnier, 1871.

(166) La marchesa Teresa Sauli Littardi è la signora alla quale il Lambruschini ha dedicato con una nobile lettera il libro *Dell'Educazione*.

(167) Cesare Alfieri fu pure il primo titolare del primo Ministero della pubblica istruzione.

quale aveva spesso conversato nel palazzo Capponi di Firenze; i marchesi Roberto e Costanza d'Azeglio, ai quali tanto devono le istituzioni educative per le popolane di Borgo Po; s'incontrò con il conte Camillo di Cavour, presidente del Consiglio dei ministri, del quale era destinato a tessere nel 1861 il commosso elogio e ad essere l'epigrafista (168); ebbe a più riprese contatti con il conte Luigi Cibrario, gran cancelliere dell'Ordine mauriziano e dal 1852 ministro della pubblica Istruzione, che gli rimise le insegne dei SS. Maurizio e Lazzaro (169); ottenne l'onore di essere ricevuto in udienza dal re Vittorio Emanuele II; godette di conoscere Domenico Berti, professore universitario di filosofia morale, l'abate Giovanni Antonio Rayneri, ordinario di pedagogia all'Università, il dottor Angelo Fava da Chioggia, ispettore generale delle scuole di metodo ed elementari, il sacerdote professore Giovanni Lanza, direttore dell'« Istitutore », e molti altri illustri personaggi: ma soprattutto visitò asili e scuole infantili; scuole elementari e secondarie, pubbliche e private; l'istituto delle allieve maestre diretto, con il concorso di altre signore, dalla signora Rachele Farina; collegi e istituti di beneficenza, tra i quali le fondazioni della marchesa Giulia di Barolo. S'era pure proposto di spingersi fino a Stresa, per aver la gioia di riverire il Rosmini, con il quale carteggiava dal 1850, ma con suo rammarico ne fu impedito dalla ristrettezza del tempo. A quel soggiorno in riva al Po allude in tre lettere, dove si dànno notizie e giudizi, che giova qui riprodurre. In una al Vieusseux, data il 27 marzo da Milano, dov'era giunto la sera innanzi, dice tra l'altro:

« A Torino le molte scuole da visitare, i molti uffici da rendere per le eccessive gentilezez ricevute e un affare del quale vi parlerò (170), mi fecero trattenere 14 giorni, e senza neppure aver veduto tutto, né corrisposto a tutti gli inviti. L'onore fattomi dal Re, intendete bene che mi è stato grandemente

(168) L'*Elogio del conte Benso di Cavour* fu tenuto all'Accademia dei Georgofili nell'adunanza solenne del 6 ottobre 1861, e inserito nel vol. del Lambruschini *Elogi e biografie* (Firenze 1872), pp. 39-82, che a p. 251 reca anche l'iscrizione funeraria per il Cavour.

(169) Quell'onorificenza fu ben commentata dall'opinione pubblica. Nell'« Istitutore » del 17 marzo 1855 si legge: « Noi registriamo con piacere questo bellissimo atto che farà fede agli Italiani della stima in cui si tiene in uno Stato libero l'educazione popolare ».

(170) Allude alle trattative con la Casa Paravia per un'edizione torinese dell'opera *Dell'Educazione*.

accetto per la significazione, ma che del titolo e del ciondolo non mi importa nulla: ed ero quasi vergognoso di me stesso a dover portare la croce, quando andai a udienza dal Re; e a tenere il nastro a Torino perché Cibrario domandò s'io lo portava. Ora ripongo ogni cosa. — Ho veduto più volte Tommaseo; e sono stato commosso del suo infelice stato per la vista quasi perduta, e dell'aspetto di persona scaduta di vigore e di salute. Ha una lunghissima e incolta barba, che accresce il suo squallore; e se l'avere moglie è per lui ora una necessità, che afflizione il vederlo circondato di figliuoli della moglie e suoi, mentre avrà appena di che sostentare se stesso. Di queste cose non gli fate cenno, scrivendogli. Il suo spirito è tranquillo, e mentalmente egli è il medesimo uomo di prima, anzi più assennato » (171).

Le altre due lettere sono dirette a Luigi Cibrario e riguardano più specificamente le istituzioni scolastiche e filantropiche di Torino e il loro grado di sviluppo. Ambedue furono spedite da S. Cerbone il 20 gennaio 1856, ma quella delle due ch'è la più lunga e la più interessante era stata scritta a pezzi tra l'aprile e il maggio precedenti, nei pochi sollievi che gli consentiva la gravissima malattia di nervi, dalla quale era stato colpito al suo ritorno dal viaggio dell'Alta Italia e che gl'impediva di leggere e di scrivere. Di fatto nell'originale, parte autografo e parte apografo, che si conserva a Torino presso la nobile famiglia Cibrario, precede una nota parentetica che la dichiara « scritta nella primavera del 1855 e non spedita »; e le ragioni sono spiegate nella successiva lettera vergata il 20 gennaio. Nella prima adunque, dopo un opportuno esordio, nel quale esprime al ministro i suoi schietti ringraziamenti per le infinite cortesie prodigategli e lo prega di farsi interprete del suo ossequio e della sua devozione presso il Sovrano, prosegue:

« Lasciate ch'io torni col pensiero alle tante e belle e buone cose vedute costì, e che mi rallegri di nuovo con Voi e col vostro Paese dell'incremento così sollecito e così vigoroso che ha preso tra voi la Pubblica Istruzione. Io non vi so dire quale e quanta fosse la mia compiacenza a vedere tanto moto, tanto zelo, tanta capacità, tanta gara e tanta concordia fra giovani ed attempati, fra laici ed ecclesiastici, fra uomini e donne nel promuovere i buoni studj e cooperare efficacemente alla sana istruzione del popolo. Voi altri che siete nella barca e correte con essa, non v'accorgete del cammino che fate: ma uno che viene di fuori e riguarda dalla riva, come ho fatto io, vede bene come andate lesti e sicuri. Io non citerò persone né scuole, perché temerei di non nominarle tutte, e l'involontario silenzio potrebbe parere omissione volontaria. Ma una

(171) Dall'originale autografo: cit. Carteggio Vieusseux, Cassetta 54, n. 111.

cosa dirò come cosa che fa grandissimo onore a Torino, e che confortò il mio animo alquanto contristato dalla spregevole licenza di alcuni giornali combattenti da opposte parti, che si aizzano scambievolmente; e che sollevando nel popolo le male passioni, altri in nome della Religione, altri in nome della libertà, lo rendono insieme irreligioso e schiavo; perché gli tolgono quello, senza di che non si può essere né religioso né libero, cioè la moralità. Contristato, io diceva, il mio animo da queste miserie e schifosità, si riposò nell'ammirare la unione degli onesti di tutte le parti politiche in questo grande intento di provvedere davvero alla pubblica educazione. Uomini che seggono in opposti lati nei due palazzi di Castello e di Carignano, io li vedeva insieme alle scuole; o vedevo le scuole istituite, pagate, dirette dagli uni, aperte all'esame degli altri; e questi e quelli consigliare insieme sui modi migliori di conseguire il comune scopo. Io mi consolava altresì vedendo una schiera di giovani valenti e buoni, e gioiosi in mezzo ai ragazzi, spendere in più scuole il loro tempo e le molte cognizioni loro, con quel diletto con che i giovani scioperati si danno a frivoli e pericolosi passatempi: e sopra loro e con loro, tanti pii e dotti ecclesiastici infondere, riveriti ed amati, nell'animo de' maestri e de' discepoli uno spirito di schietta religione che dà vita a tutto l'insegnamento. Ammirai questo nel Collegio nazionale di Genova, e in quello di Torino e in altri Istituti; e fo violenza al mio cuore per contenere una parola di stima e d'affetto verso taluni che sono stati tanto amorevoli per me, e mi si sono congiunti con un vincolo di vera amicizia. E che dirò delle Signore che si sono date costì all'educazione delle bambine popolane con quella devozione che sanno avere le Donne, le quali non si fermano a mezzo. Vorrei nominare la Sig.na Farina (e quanta ragione ne avrei!) fondatrice della scuola delle maestre; la marchesa D'Azeglio, che gareggia col marito marchese Roberto nel sostenere e dirigere scuole di fanciulle, e le brave maestre che le secondano; e la Graizier direttrice del *Refugio*, svizzera e italiana insieme, che ha le doti delle due nazioni; e tante altre, le quali mi han fatto presagire quel che saranno un giorno le vostre madri di famiglia popolane. Iddio compia l'augurio che è chiuso in questo presagio !

Ma non voglio scendere a particolari: e mi contento di dirvi queste cose all'ingrosso: ma voglio dirvele perché il dirle e ridirle mi fa bene al cuore; e perché onorano Voi motore primo e regolatore di questo universale e operoso zelo, non meno che il vostro degno cooperatore, e carissimo amico mio l'Ispettore Fava, che ha tanto sapere, tanto senno e tanta bontà. Grande elogio per un Governo e per un paese, e grande speranza è l'educazione e l'istruzione pubblica tenute in onore, e invigorite da quella vita vera che dà loro l'amore dei governanti e il favore della pubblica opinione: vita che non può venire dalla sola lettera morta d'una legge » (172).

(172) Dalla lettera del Lambruschini a Luigi Cibrario, scritta nella primavera del 1855: vedila in Appendice.

Il giudizio autorevole che il più acuto e competente pedagogista, che avesse allora l'Italia, pronunzia sul riformismo educativo e scolastico che ferveva in Piemonte nel famoso decennio della preparazione e che, a dir vero, era cominciato da quando un altro sacerdote, Ferrante Aporti, non meno caro agli educatori italiani, aveva inaugurato nel 1844 a Torino con un suo corso ufficiale la scuola di metodo, corrisponde alla realtà e contiene le ragioni che spiegano il posto d'avanguardia assunto di fronte agli altri Stati della penisola dai cittadini e dal governo del Regno Sardo nell'arringo educativo. Ma accanto alle luci non mancano le ombre, che non sfuggirono alla perspicacia del Lambruschini e ch'egli non si astiene dall'additare con finezza diplomatica e non minore schiettezza.

« Non è meraviglia (anzi sarebbe cosa strana il contrario) che una pianta sì giovane e sì rigogliosa, quali sono le vostre scuole, non avesse de' succioni da tagliare e delle fronde da diradare. Facile è la potatura di pianta vegeta, difficile il dar vita a pianta meschina. Non vi dirò dunque cosa che vi debba riuscire spiacevole né che possa aver faccia di rimprovero per alcuno, se vi dirò che, a parer mio, potreste utilmente nelle vostre scuole elementari sfrondare alquanto l'insegnamento. Mi è parso vedere che gli scolari affoghino nel troppo, e si consumino nel troppo minuto. Parecchi de' vostri maestri (e de' migliori) già se ne accorgono; e molto più se ne avveggono alcuni eletti, che mi hanno onorato costì della loro fiducia, e che Voi medesimo pregiate assai. Credo perciò che i miei cenni saranno presi in buona parte. Ho detto nel *troppo* e nel *troppo minuto*. Certamente per la piena cultura intellettuale e morale, e pei bisogni delle professioni alle quali i discepoli saranno un giorno per attendere, le materie dell'insegnamento non possono essere tanto poche quanto erano una volta. Ma non si devono affastellare tutte insieme in ogni grado. Poche cose si possono dire a' piccini, più, e più difficili a mano a mano che essi avanzano in età. Come deve crescere il cibo del corpo e farsi più vario all'ingrandire de' ragazzi; così può e deve crescere di quantità, e variare il cibo dello spirito. Ma nella scelta come nella dose, ci vuole grande avvedimento e temperanza; perché le indigestioni dell'intelletto sono peggiori che quelle dello stomaco. Io credo che in ciò l'ordinamento vostro, o quelli che voi chiamate *Programmi* richiedano una revisione, e vadano semplificati.

« Ma il *minuto* guasta ancora più che il troppo: anzi il troppo viene in molta parte dal minuto. E questo è difetto della moderna didascalica; la quale sviata dal medesimo errore che l'antica, va però per via opposta. L'errore è che il maestro spiegandosi tutta in mente, e contemplando nella sua pienezza *distinta*, la cognizione che egli possiede, stima poterla tal quale trasfondere, e trasfondere *a un tratto* nell'intelletto del discepolo. Fra gli antichi e i mo-

derni v'è questo divario: che gli antichi procedendo dal generale ai particolari, esponevano pochi principj; e pretendevano che lo scolaro gli intendesse, e per quelli acquistasse il sapere. Il metodo peccava perché era troppo virile, voleva i bambini uomini innanzi tempo. Oggi si va dai particolari al generale; si comincia dai fatti, e per essi si sale ai principj. La via è buona; ma si erra credendo che il bambino possa corrervi come il maestro. Si erra cioè nel pensare che il bambino possa conoscere i fatti *tutti* che noi conosciamo; possa conoscerli con quell'ordine che noi chiamiamo razionale o logico, e che molte volte è il meno naturale; possa conoscerli *subito e distintamente*: possa così ricevere, come per trasfusione, quella cognizione luminosa ed intiera, che risplende nell'animo del maestro, e che non può venire alla medesima luce nell'animo del discepolo, se non per opera lentissima e tutta sua. E poiché un tacito senso avverte i maestri che il bambino non può tener loro dietro, intendono aiutarlo facendosi da certi fatti primi, notissimi, trivialissimi; ai quali connettendo i fatti nuovi pensano averli resi intelligibili e parlanti. E questi fatti si vogliono tutti dedurre, e disporre regolarmente, ed esplicitamente. Quindi la moltitudine che confonde, la minuzia che impiccolisce, la pedanteria che impastoia, l'uniformità che stucca. Lo scolaro non fa da sé, è fatto fare; si spossa senza produrre: perché non opera a sua guisa con atto meno sollecito, ma libero e nativo. In nessuna materia apparisce meglio questo difetto che nelle grammatiche, nelle quali la metafisica si dava prima *a priori*, o si dà per analisi: ma è sempre metafisica oscura e fuori di tempo, che ottenebra le menti infantili, o le dissuga. Anch'io pubblicai già una grammatica cavata dalla lingua nativa, buona forse (almeno in parte) per i giovanetti già adulti, ma che io malamente pensai essere adatta pei bambini. Conobbi però l'errore; e non ho mai consentito che si ristampasse. L'esperienza e più diligenti considerazioni mi hanno dimostrato, che bisogna cominciar sempre dalla pratica e contentarsi da prima di cognizioni *oscure* e *latenti*, che il bambino cava da sé per nativo acume. Più tardi tocca a noi cavare questi embrioni, e con un'arte cautamente seguace della natura farne uscire la cognizione distinta. Allora l'insegnamento è dapprima senza precetti e senza sottigliezze; ma dei precetti che verranno poi, prepara e porge al discepolo la materia. Il discepolo la riceve, se l'appropria, la lavora, e comincia a travedervi per entro quelle generalità, che a tempo opportuno il maestro avveduto saprà mettergli in maggior mostra. A quel punto la regola appena indicata, è intesa; è (dirò con Socrate) *riconosciuta* come cosa saputa già; perché infatti lo scolare l'aveva in qualche modo scoperta da sé, ma non l'aveva avvertita. Il maestro gliela fa avvertire, e le dà il nome: lo scolare non la dimentica più. Nessuno dei due è stato ozioso, né si è stancato; perché ciascuno ha fatto l'ufficio suo: il bambino operando; il maestro cooperando, e più facendo con l'aspettare che con lo sbracciarsi. Il frutto ha tardato un poco a venire; ma è stato frutto sano, maturo, saporoso e durevole » (173).

(173) *Ivi.*

Dobbiamo saper grado al Solitario di S. Cerbone che l'avere riscontrato nell'ordinamento scolastico di Torino, accanto a qualità eccellenti, un difetto che, per quanto spiegabilissimo nelle condizioni storiche in cui appariva, poteva col tempo diventare grave, gli abbia porto l'occasione di esporre con profondo discernimento e con viva adeguatezza le più delicate sfumature dell'opera pratica dell'educazione, sia da parte del maestro, sia da parte dell'alunno, collimanti nella mutua cooperazione dei due soggetti, nella quale si risolve il misterioso dramma dell'educazione. Sono pagine pregnanti di verità psicologica e sul bambino e sull'adulto nella loro collaborazione educativa, e così splendenti di evidenza da rivelare da sé la stessa mano esperta che nella « Guida dell'educatore », nel libro *Dell'educazione* e nei dialoghi *Dell'Istruzione* aveva versato tanta ricchezza di analisi interiori. Ma un altro rilievo, non pedagogico, bensì di natura eticopolitica, gli parve debito di palesare all'amico torinese; ed era la mancanza di accordo nel riconoscere il bene che si andava compiendo nelle scuole municipali tenute dai *Fratelli delle scuole cristiane* (174). Egli li aveva ben conosciuti a Torino, li aveva vagliati nel loro operare conforme ai metodi didattici più attendibili, aveva esaminato i loro testi scolastici ispirati al pensiero di un grande Maestro moderno, p. Gregorio Girard (175); e non sapeva rendersi conto della quasi diffidenza che, ciò non ostante, li circondava.

« Io ho visitato le loro scuole serali pei giovani che vanno all'arte (176); ho visitato le diurne per tutti; e sono stato pienamente soddisfatto di quello

(174) I *Fratelli delle scuole cristiane* sono una congregazione religiosa fondata nella 2ª metà del secolo XVII da S. Giovanni Battista de la Salle (1651-1719) con lo scopo d'istruire ed educare i figli delle classi umili della società. A loro è dedicata la monumentale opera di Georges Rigault, *Histoire générale de l'Institut des Fréres des Ecoles Chrétiennes*, in 9 volumi, Parigi, Plon, 1937-1953. Chiamati in Piemonte nel 1829 dal re Carlo Felice, s'insediarono presso la cosiddetta Mendicità istruita, ed ebbero alcune delle scuole elementari del Comune di Torino.

(175) Ciò è abbondantemente documentato in A. Gambaro, *Il Padre Girard nella pedagogia del Piemonte e una sua lettera inedita* (Torino, Gheroni, 1953), pp. 15-19.

(176) Le prime scuole serali, prime in Piemonte e nel resto d'Italia, si aprirono in Torino nel 1845 a cura dei Fratelli delle scuole cristiane, i quali già nell'ottobre 1831, due anni dopo la loro chiamata a Torino, vi avevano istituito le scuole festive per gli operai. Cfr. *Primo centenario dei Fratelli delle scuole cristiane in Torino, 1829-1929* (Torino, Tipografia L. Rattero, 1929), p. 203.

che ho veduto ed udito; dei progressi degli scolari i cui quaderni ho esaminato in buon numero; della contentezza di essi, delle maniere amorevoli e dignitose de' maestri e della loro capacità. Ho ammirato quelle gravi e belle Carte geografiche, dette *Murali*, fatte imprimere da loro, e che sono pure usate in altre scuole: ho ammirato (ed è pregio esclusivo delle scuole de' Fratelli) quelle ampie carte da musica scorrenti sopra cilindri, e la precisione del canto a battuta di tutta la scolaresca; e mi dispiace non aver potuto assistere la Domenica appresso a una Messa di Haiden (*sic*!) che doveva essere cantata da que' giovanetti. Io sono molto amico del canto nelle scuole, e mi compiacqui assai trovarlo in quelle. Andai non invitato e non aspettato; non furono fatti per me esami né mostre d'apparato; vidi le scuole in veste usuale anzi a nudo; e mi parvero ben condotte, fruttuose e degne d'essere approvate e incoraggiate. Fu perciò grande la mia maraviglia e il mio dispiacere a sentire (saranno, spero, voci vane e sparse da' chiacchieroni) a sentire che quelle scuole sarebbero forse levate ai Fratelli della dottrina cristiana (177). Desidero grandemente che ciò non avvenga » (178).

Del risultato delle sue osservazioni sulle scuole di Torino era talmente persuaso, che tornando sull'argomento nello scrivere il 20 gennaio 1956 allo stesso destinatario, il quale nel rimpasto ministeriale del maggio precedente era passato al dicastero degli Esteri, soggiungeva riferendosi alla lettera della primavera del 1855: « Quanto a quello che essa contiene intorno alle scuole, fatene quel prudente uso che stimerete, o non ne fate uso alcuno, secondo che il vostro senno vi detterà: soprattutto non mi fate aver brighe coi giornali. Vedrete che fin d'allora io temevo e piangevo la cacciata dei Fratelli della dottrina cristiana, come sento ora essere dolorosamente avvenuto (179). Miserie umane!» (180). Il laicismo, iniziato apertamente in Piemonte

(177) Per una svista abituale nella lettera il Lambruschini qualifica Fratelli della dottrina cristiana quelli che sono *canonicamente* noti col nome di Fratelli delle scuole cristiane.

(178) Dalla lettera scritta nella primavera del 1855, e non spedita, il cui originale si conserva a Torino presso la famiglia discendente dal conte Luigi Cibrario, al quale fu inviata con la lettera scritta il 20 gennaio 1856.

(179) Come c'informa Pietro Baricco nella monografia *L'Istruzione popolare in Torino* (Torino, Tipografia Eredi Botta, 1865), p. 67, le classi dirette nell'anno 1855-1856 dai Fratelli delle scuole cristiane erano diciotto, e quelle affidate a maestri laici o a sacerdoti secolari erano cinquantadue; ma per deliberazione del Consiglio comunale del 3 gennaio 1856, presa in seguito a relazione di apposita commissione d'inchiesta, i Fratelli delle scuole cristiane furono esclusi dalle scuole municipali, e tutte le classi elementari vennero nell'anno successivo affidate a insegnanti sacerdoti secolari o a insegnanti laici.

(180) Dalla lettera cit. del 20 gennaio 1856.

con la legge Siccardi e trionfante con le altre leggi eversive e con l'episodio della cacciata dei Fratelli dalle scuole elementari, non si fermò a Torino, ma si estese in Toscana dopo il 27 aprile 1859, che vide il Granduca partire definitivamente da Firenze. Il governo provvisorio che vi seguì nel maggio, aveva a Presidente il barone Bettino Ricasoli e tra i ministri il marchese Cosimo Ridolfi per l'Istruzione pubblica, e l'avvocato Vincenzo Salvagnoli per gli affari ecclesiastici: tutti e tre amici del Lambruschini. I dissensi cominciarono presto circa l'assetto da dare all'Italia a guerra finita. Il Ricasoli impersonava l'idea unitaria; il Salvagnoli insieme con la unitaria anche l'idea laicistica; il Ridolfi con altri colleghi del Ministero, tra i quali Enrico Poggi, la tendenza autonomistica. Il Lambruschini, in altri tempi presidente della Sezione toscana del partito neo-guelfo, era rimasto attaccato all'idea federalista, per la quale non mancò di assumere nell'intimità epistolare un atteggiamento fortemente polemico contro l'unità con le sue lettere al barone di Brolio (181), a Bartolomeo Cini (182), a Luigi Guglielmo di Cambray Digny (183), mentre con lui consentivano i più dei moderati toscani con a capo Gino Capponi (184). Per fortuna i dissensi furono di breve durata. Il pericolo, che si profilò presto, di restaurazioni nell'Italia centrale, o che vi s'insediasse un principe di razza austriaca o borbonica o napoleonica, volse gli animi a meditare meglio le condizioni realistiche del problema, sicché andò rapidamente guadagnando, anche presso i liberali moderati, la causa dell'unione al Pie-

(181) Si vedano nel vol. VIII dei *Carteggi di Bettino Ricasoli* a cura di M. Nobili e S. Camerani (Roma 1916) le lettere del Lambruschini date da S. Cerbone il 26 maggio 1859, il 16 e il 19 e il 23 giugno al Ricasoli (*Ivi*, pp. 115-116, 204-206, 216-218 e 244) e le risposte del barone al Lambruschini, date il 18 e il 21 giugno (*Ivi*, pp. 211 e 227-228).

(182) Cfr. Mario Puccioni, *L'Unità d'Italia nel pensiero e nell'azione del Barone Bettino Ricasoli* (Firenze, Vallecchi, 1932), dove sono riportate le lettere del Lambruschini all'amico Bartolomeo Cini, date l'11 e il 14 giugno 1859 (*Ivi*, p. 244), per l'autonomia della Toscana.

(183) *Nel Carteggio politico di Guglielmo Cambray Digny* (aprile-novembre 1859) a cura della figlia e di Giuseppe Baccini con prefazione di Gaspero Finali (Milano, Treves, 1913), a pp. 64 e 137-138 sono stampate due lettere del Lambruschini a lui, date da Figline l'11 e il 28 giugno 1859, in senso autonomista.

(184) G. Massari nel suo *Diario dalle cento voci* (Bologna, Cappelli editore, s. a., ma 1960), sotto la data del 19 giugno (1859), dice a p. 275: « Gino Capponi è furioso autonomista fino a dire: la Toscana è una puttana disputata fra due soldatacci ».

monte costituzionale sotto Vittorio Emanuele II. In tal senso l'Assemblea dei deputati toscani, tra i quali era il Lambruschini, votò all'unanimità il 20 agosto 1859, dopo avere proclamato, pure all'unanimità, il 16 dello stesso mese la decadenza definitiva della dinastia lorenese (185). Purtroppo il duplice voto rimase inefficiente a Torino per la titubanza del Ministero Lamarmora-Rattazzi e per l'avversione ancora perdurante della diplomazia. Proprio per cercare di volgerla in favore dell'Italia, il Solitario di S. Cerbone affacciò confidenzialmente nell'ottobre dello stesso anno all'amico Massimo d'Azeglio (186) un progetto politico, che riteneva « insieme l'unità desiderata dagli Italiani e un po' di quella Confederazione, che è vagheggiata dall'imperatore Napoleone »: proponeva cioè una *Svizzera italiana*, che avesse invece di Cantoni provincie, invece d'una repubblica una monarchia « con un solo Sovrano, una sola Diplomazia, un solo ministero, un solo gogerno centrale a Torino, i medesimi codici, i medesimi ordini militari e un Parlamento generale, che (se si voglia) possa adunarsi ora a Torino, ora a Milano, ora a Firenze ». Lo Stato che risulterebbe sarebbe « forte per la difesa, non temibile per l'offesa », epperò gli altri Stati non avrebbero motivo di paventarne la costituzione. Il disegno, che il suo ideatore, ignaro di quanto si covava in seno alla *Società Nazionale*, desiderava che fosse tenuto in qualche conto da chi doveva provvedere all'assetto definitivo della nostra patria, fu di lì a poco superato dal ritorno del Cavour al potere, dal mutamento contemporaneo della politica di Napoleone III e dalla tenacia irriducibile dei due dittatori Ricasoli e Farini, che portarono ai plebisciti e alle annessioni (187).

(185) Si vedano *Atti e documenti editi e inediti del Governo della Toscana dal 27 aprile in poi*, Parte Seconda (Firenze, Stamperia sopra le Logge del Grano, 1860), pp. 129-130 per la votazione dell'Assemblea nazionale in favore della decadenza definitiva della dinastia lorenese, e pp. 148-153 per la votazione dell'unione della Toscana al regno costituzionale del re Vittorio Emanuele II.

(186) È il probabile destinatario della lettera confidenziale inedita del Lambruschini data da S. Cerbone il 12 ottobre 1859, inserita in Appendice a questo studio.

(187) Si vedano *Le Annessioni della Romagna e della Toscana* (Arti grafiche « F. Cappelli », Rocca S. Casciano, s. a. ma 1960), dove sono stampate: la relazione di G. Maioli su *Le Annessioni delle Romagne*, pp. 7-16; e quella di Sergio Camerani su *L'Annessione in Toscana*, pp. 21-32.

Non meno grave parve il conflitto, nel campo dell'istruzione pubblica, tra i due amici Vincenzo Salvagnoli e il Lambruschini. Questi il 12 ottobre del 1859 fu nominato Ispettore generale per le scuole minori, secondarie, maggiori e tecniche di Toscana, affiancato da tre Ispettori speciali, che furono: Aurelio Gotti per le scuole minori e secondarie, tanto maschili che femminili; il prof. Augusto Conti per gli studi letterari e filosofici delle scuole maggiori; il prof. Girolamo Buonazia per le scuole tecniche e per le scienze fisiche e matematiche delle scuole maggiori. Dall'ufficio d'ispezione così costituito venne approntato il Rapporto Lambruschini con la proposta di legge sulle scuole inferiori alle universitarie (188) e presentato il 16 gennaio 1860 al Ministro Ridolfi; il quale, a discuterlo, volle convocare a una riunione serale nelle sale del suo Ministero i compilatori insieme con Marco Tabarrini, consigliere di Stato, e pregò a intervenirvi il collega Enrico Poggi, titolare del dicastero di Giustizia e Grazia. Come sia andata la discussione e l'ulteriore presentazione al Consiglio dei Ministri, ci ragguaglia il Poggi stesso, presente all'una e all'altra:

« Si esaminò a lungo [*nella riunione serale*], ed io feci in quest'occasione la parte dell'opponente, massime con l'ispettore Conti, il quale, sebbene la discorresse con molta sapienza e dottrina, pure spingeva le cose troppo oltre, e dava al Clero una parte soverchiamente larga, col rischio di veder tolto anco l'insegnamento del catechismo. Mancava poi alla proposta la forma legislativa, e molti articoli concernevano soltanto l'esecuzione di quella. Presagii la burrasca, e li preparai a molte transazioni; né m'ingannai. Il Salvagnoli mise in brani il lavoro, tolse interamente il primo titolo dei principii, che pur conteneva alcune savie massime, riformò gli articoli e separò la materia regolamentare dalla legislativa; e per ciò che atteneva all'insegnamento religioso conservò quest'ultima disposizione, che in tutte le scuole s'insegnerebbe il catechismo da un ecclesiastico sopra un testo approvato dal Vescovo della diocesi e dal Ministro della pubblica istruzione. Salvi i principj, bisognò contentarsi, ed accettare i mutamenti. Così fu pubblicata la legge sopra la istruzione elementare e secondaria, e insieme con essa i regolamenti » (189).

La nuova legge che risultò dalle agitate dispute ministeriali venne promulgata il 16 marzo 1860 (190), ma si deve dire che alla sua com-

(188) *Rapporto e Proposta di legge* sono pubblicati in R. LAMBRUSCHINI, *Scritti politici e di Istruzione pubblica*, pp. 608-643.

(189) E. POGGI, *Memorie storiche del Governo della Toscana nel 1859-1860* (Pisa, Tipografia Nistri, 1867), pp. 184-185.

(190) Con questa data la Legge e i Regolamenti connessi furono pubblicati

pilazione il Lambruschini non abbia preso parte, come dichiarò egli stesso a Francesco Paoli (191), già segretario del Rosmini. È però vero che prima della promulgazione della Legge, anzi prima della sua formulazione definitiva, egli scrisse al Salvagnoli una lettera chiarificatrice (192), volta a moderarne il laicismo anticlericale. Poiché il pomo della discordia era soprattutto l'ingerenza del clero nell'insegnamento religioso delle scuole, egli dimostra pacatamente che se si vuole l'istruzione religiosa, com'è necessaria, non vi si può affatto prescindere dalla vigilanza del clero: se ne possono determinare la misura e i modi, d'accordo con l'autorità ecclesiastica, ma non la si può escludere. Che se si volesse escludere, allora per reciprocità bisognerebbe ritirare il controllo del Governo sulle scuole private che i vescovi avessero ad aprire, sicché scuole pubbliche e scuole private risulterebbero « due campi dai quali il Governo e la Chiesa si combatterebbero », con indubbio danno della società. Considerata la cosa sotto la visuale del momento storico — siamo ancora nel gennaio o principio di febbraio 1860 — in cui il Governo toscano era precario, né era prevedibile con certezza il destino ulteriore del paese, e con ogni probabilità la legge che si stava concertando avrebbe dovuto cedere il posto a una nuova legge, sarebbe stata follia voler irritare con l'innovazione voluta dal Salvagnoli il clero già non ben disposto verso le mutazioni

in *Atti e Documenti editi ed inediti del Governo della Toscana dal 27 aprile in poi*, vol. VI (Firenze 1860), pp. 45-54 la Legge, pp. 55-58 il Regolamento per le Scuole tecniche, pp. 58-60 il Regolamento per i ginnasi, pp. 60-63 il Regolamento per i licei, pp. 63-64 il Regolamento per l'ispezione delle scuole, p. 65 la Sezione di agronomia aggiunta all'Istituto di Studi superiori di Firenze, pp. 66-68 il Regolamento e compimento degli Studi per gl'ingegneri, pp. 68-69 la Sezione secondaria di studi farmaceutici aggregata all'Istituto di studi superiori di Firenze.

(191) Lettera a F. Paoli, data da Firenze il 1° aprile 1860, in A. GAMBARO, *Carteggio Lambruschini-Rosmini*, in « Levana », a. III (1924), n. 5, pp. 523-524: « Una mia Proposta di legge preceduta da un lungo Rapporto e già dal Ministro dell'istruzione approvata non fu sancita; e nell'ultima legge pubblicata sì tardi che potrebbe dirsi postuma, io non ho avuto parte. Acciocché Ella possa fare il confronto, Le mando una copia della Proposta mia. La quale però io era sì lungi dal crederla perfetta, che domandai fosse rimessa ai corpi insegnanti, per averne il parere e accettare le utili correzioni. Ma non fui ascoltato ».

(192) È la lettera del gennaio febbraio 1860, riportata in Appendice a questo Saggio.

politiche in corso, mentre il nuovo ordine di cose aveva un supremo bisogno di quiete e di concordia. La conclusione della lettera si risolve in un ammonimento molto grave all'amico Ministro: « mi dorrebbe molto che tu persistessi in un proposito, che, effettuato, recherebbe a te dispiacere, al Governo imbarazzi, alle scuole grande pregiudizio, e costringerebbe me a una dolorosa risoluzione » (193). Le ragioni opposte dall'abate di S. Cerbone sortirono il loro effetto. La legge varata il 16 marzo 1860, alla cui compilazione egli fu tenuto estraneo, non reca traccia del proposito del Salvagnoli: vi si proclama, tranne che per gli alunni non cattolici, l'obbligo dell'insegnamento del catechismo nelle scuole pubbliche; e all'art. 8 del Capitolo delle scuole elementari si prescrive: « In ogni scuola elementare sarà insegnato il catechismo da un Ecclesiastico, che dovrà adoperare il testo di un catechismo approvato dal Vescovo della diocesi, nella quale è posta la scuola, e dal Ministro dell'istruzione pubblica » (194).

Intanto precipitano gli avvenimenti. Il popolo toscano, convocato nei comizi a deliberare le proprie sorti, nelle giornate 11 e 12 marzo conferma con l'unanimità del suffragio universale le deliberazioni che l'Assemblea toscana aveva nell'agosto dell'anno precedente emanate per l'annessione della Toscana al Regno Sardo. Il voto diventa legge il 15 marzo; Bettino Ricasoli il 17 l'annunzia all'Europa con un solenne e circostanziato manifesto; e il 22 lo presenta a Vittorio Emanuele II, che nello stesso giorno firma il decreto con cui la Toscana è dichiarata formar parte integrante dello Stato Sardo (195). Il giorno dopo nella infornata dei diciotto Senatori toscani del Regno è compreso il Lambruschini: aveva settantadue anni. Nella lettera di ringraziamento al Conte di Cavour esprimeva « il vivo desiderio di spendere questo resto di vita in servizio del re e dell'Italia, chiamata da lui a vita di nazione » (196). E cominciò in quello stesso anno ad agire, allo scopo di consolidare il nuovo ordine di cose, partendo dal-

(193) *Ivi*, alla fine della lettera.
(194) *Atti e documenti editi ed inediti del Governo della Toscana dal 27 aprile in poi*, vol. VI (Firenze 1860), p. 47.
(195) *Ivi*, pp. 222-232, 233, 280-281, 282-283.
(196) Lettera data da Firenze il 31 marzo 1860, pubblicata in A. GAMBARO, *Educazione e politica nelle relazioni di R. Lambruschini con Aporti Gioberti Rosmini* (Torino 1839), p. 134, nota 3.

l'amore della religione e della patria: ai detentori del potere politico raccomandava di non imporre funzioni religiose per feste civili, in omaggio alla libertà di coscienza, e non dubitava di biasimare le misure vessatorie contro il clero renitente; ai ministri del santuario raccomandava di consacrare col crisma della religione le conquiste dello spirito nazionale, e di mostrare, con l'esempio di una sincera accettazione dei nuovi ordinamenti politici, che il sacerdote cattolico, lungi dal rintanarsi pavido o crucciato in sacristia, sa stringere in nodo armonico gl'interessi della Città di Dio e quelli della Patria terrena. Era un'opera santa di carità e di conciliazione, di cui sono luminosa testimonianza, tra le altre, due sue franche lettere: l'una del 18 maggio 1860 al titolare del ministero degli Interni Luigi Carlo Farini(197) in favore di Monsignor Gaetano Ratta, provicario generale dell'archidiocesi di Bologna, il quale era stato carcerato per aver fatto divieto al clero diocesano di partecipare alla cerimonia religiosa per la ricorrenza del 12° anniversario dello Statuto, la quale cadde nella domenica 13 maggio; l'altra del 13 febbraio dell'anno dopo al proposto Filippo Sensi di Figline (198), svillaneggiato per non essersi mosso di casa a rendere omaggio ai principi reali Umberto e Amedeo di passaggio nella sua parrocchia. Quando poi venne a morte il Cavour, il grande tessitore del miracolo dell'unità d'Italia, il Lambruschini ne sciolse commosso l'elogio nell'adunanza solenne dei Georgofili (199); e dopo aver reso omaggio al genio politico dell'estinto e alla sua formidabile attività in ogni settore della vita pubblica, s'indirizza alla Chiesa, già potente a maniera umana per dignità di regno terreno, e allora sul punto di pigliar potenza nuova e non manchevole per grandezza morale (200); e prosegue:

« Oh Roma! potrò io finire senza pronunciare il tuo nome? E potrò nominarti senza volgere una preghiera e un sospiro alla Chiesa? Oh madre! tu ci accogliesti fra le tue braccia al nascere nostro, ci lavasti con le acque della

(197) Vedila pubblicata in A. Gambaro, *La riforma religiosa nel carteggio inedito di R. Lambruschini*, vol. II (Torino 1926), pp. 280-286.
(198) *Ivi*, pp. 291-299.
(199) *L'Elogio del conte Benso di Cavour*, letto all'Accademia dei Georgofili nella adunanza solenne del 6 ottobre 1861, venne poi inserito nel vol. *Elogi e biografie* (Firenze 1872), pp. 39-82.
(200) *Ivi*, p. 75, e anche pp. 76-77.

salute, ci allattasti, e ponesti nelle nostre labbra balbettanti l'augusto nome di Dio. Oh! perché ti allontani oggi dai figli tuoi? V'è sì, lo veggo e ne piango, v'è chi ti disama e ti spregia: ma non vedi che al mutato aspetto non sei da tutti riconosciuta. E che cos'è cotesta scimitarra che ti pende dal fianco? Deh! pensa che a Pietro fu comandato di riporre la spada nel fodero; spoglia i caduchi ornamenti, vieni a noi nella tua casta nudità, succinta della candida veste che ti pose in dosso l'Agnello, e riapri le braccia ai tuoi figli che ti domandano il primiero amore. Non vedi? nel vessillo dei tre colori campeggia la croce: piglia tu stessa questa bandiera della libertà santa e piantala sul Campidoglio. Rialza, rialza la mano che già benedisse l'Italia; stendila a Vittorio Emanuele, consacralo Re della terra; e a te, Sposa del Cristo, serba l'incorruttibile regno del Cielo » (201).

Senatore del Regno, ogni volta che nella Camera alta erano in giuoco gl'interessi religiosi, morali ed educativi della nazione, egli si sentiva in dovere, come prete e come specialista di materie pedagogiche, di portarvi senza tergiversazioni il contributo del suo senno e della sua cultura. Non fece come il suo amico Senatore ab. Ferrante Aporti, il quale al tempo degli aspri dibattiti sulla legge Siccardi al Parlamento subalpino, non disse una parola né pro, né contro. Tra gl'interventi del Lambruschini, due sono particolarmente degni di essere rilevati. Il primo ebbe luogo nel 1865, allorché fu presentata al Parlamento nazionale la Proposta di approvare la promulgazione del Codice Pisanelli con gli articoli che consideravano il matrimonio come un contratto puramente civile. Afflitto che il nuovo atto allontanasse sempre più nel tempo la concordia, tanto da lui auspicata, tra la religione e la libertà, tra la Chiesa e lo Stato, e non potendo per un'improvvisa indisposizione della fragile sua salute recarsi al Senato a Torino, ebbe forza di scrivere, in mezzo al dolore per la perdita del suo fraterno amico Cosimo Ridolfi, le *Considerazioni* sull'argomento (202), che trovò modo di sottoporre ai suoi colleghi: nelle quali si ammira, con la freschezza dello stile, la lucidità di mente, l'acutezza di giudizio, e la calda umanità. Certo non prospetta tutti i lati sotto i quali si poteva trattare la complessa questione. Egli parte

(201) *Ivi*, p. 80.
(202) *Intorno alla Proposta d'approvare la promulgazione del codice civile senza discussione e specialmente quanto al Titolo V, Lib. I, del Matrimonio. Considerazioni sottoposte al Senato dal Senatore R. Lambruschini*, Firenze, coi tipi di M. Cellini e alla Galileiana, 1865.

dalla tesi che, poiché il matrimonio è l'inaugurazione della famiglia e alla costituzione di questa non può essere assente un principio superiore, cioè il religioso, come vincolo morale, come guarentiglia di pace domestica e di virtù sociali, le nozze non debbano celebrarsi che sotto gli auspici della religione. È vero che contro tale tesi insorgono due principj: l'incompetenza dello Stato, al quale pure dovrebbe premere che la famiglia non si formi fuori della consacrazione religiosa; e la libertà di coscienza. Ma lo Stato è incompetente solo nel determinare dommaticamente quale sia la vera fra più religioni che ammettono quanto basti a rivolgere il cuor degli uomini a Dio, e ad ingiungere e sancire la legge morale; è bensì competente nel giudicare che vi sia religione, e religione maestra e sostegno della morale. Quanto alla libertà di coscienza, senza dubbio non va disconosciuto il diritto dell'incredulo, che è diritto della religione stessa, poiché « la religione non può essere imposta: chi la impone l'uccide. Ella vive di libertà; ella vive d'amore » (203). L'incredulo quindi non può essere costretto né a credere, né ad esercitare atto che implichi l'espressione di un sentimento religioso ch'egli non prova. Tuttavia egli non può pretendere che si eriga l'incredulità in diritto di cittadinanza, che la si riconosca come un atto della coscienza, mentre la libertà della coscienza, che consiste nel potere di scegliere tra le religioni morali quella in cui paia essere la verità e il culto migliore, presuppone religione.

« E poi vi ha egli veramente un ateo schietto? Vi ha certo chi dice di non credere in Dio, vi ha chi non se ne cura e opera come se Dio non vi fosse: ma nessuno è del tutto senza Dio. Voi sapete, o Signori, che gli Ateniesi (popolo che non peccava certo di troppa devozione) fra gli altari eretti ad ogni deità, ne avevano uno, sopra il quale era scritto *Al Dio ignoto* (204). Credetemi; in ogni cuore, nel cuore di chi più focosamente si dà per ateo, v'è un cantuccio, v'è una piega in cui è scritto, a caratteri che nessun errore o nessuna passione può mai cancellare, è scritto: Dio *ignoto*. L'ateo non riconosce Iddio, come noi lo definiamo; ma conosce un che di alto, di potente, di buono, che per lui ha la forma ora d'amor di patria, ora di fortezza nei pericoli, ora di eroico soffrire in pro' degli oppressi, ora d'altro magnanimo sentimento, e sale per esso, sopra ogni cosa terrena, va più in là della vita, e cerca e sente con-

(203) *Ivi*, p. 21.
(204) *Atti degli Apostoli*, XVII, 23 .

fusamente, ma sente, e a sua guisa adora l'immenso, l'eterno, il buono, cioè Dio, ma Dio ignoto » (205).

D'altra parte quella disposizione legislativa, avendo in corpo il principio che « Stato e Religione debbano essere tra loro così divisi, che uno non sappia dell'altra e che nessun vincolo li colleghi » (206), sarebbe il primo passo verso l'ateismo di Stato, gravido di fatali applicazioni a ogni altro ordine e istituto della vita pubblica e privata: alla scuola, all'esercito, alle feste della patria, al settore pratico-morale. A questi argomenti aggiunge ragioni desunte dalla riverenza alla donna, dalla tenerezza per i figli, dalle tradizioni e dalla storia del genere umano, per impedire che la Proposta fosse approvata. Invece l'esito della votazione riuscì favorevole.

Né migliore risultato arrise al secondo suo intervento nella seduta dell'8 agosto 1867, nella quale si discuteva del progetto di legge sulla liquidazione dell'asse ecclesiastico (207). Egli attaccò vivamente la legge, dimostrando che come legge di finanza non era proficua, e come legge politica era contraria a quel componimento fra Chiesa e Stato, ch'era nei voti dei migliori spiriti, com'era stato nei propositi del Cavour: infatti « ferire gl'interessi del clero era allontanare il giorno in cui egli accostato col paese, addomesticato coi nuovi ordini, ci avrebbe steso la mano e avrebbe benedetto la libertà » (208). E poiché nella discussione alla Camera e al Senato s'erano citate le riforme di Leopoldo I in Toscana, per giustificare quelle del Governo italiano in materia ecclesiastica, il Lambruschini nel proclamarsi contrario al ristabilimento dell'antica *Giurisdizione*, spiega che « all'intromissione del Governo nelle cose ecclesiastiche risponderebbe una più grande intromissione della Chiesa nelle cose civili » (209). In opposizione a questi due pericoli egli agita la formola cavouriana *Libera Chiesa in Libero Stato*, da interpretare nel significato del suo formulatore, quale fu chiarito nei colloqui privati che il Lambruschini ebbe con lui: si-

(205) *Intorno alla proposta di approvare la promulgazione* ecc., p. 22.
(206) *Ivi*, pp. 12-13.
(207) *Discorso del Senatore Lambruschini nella discussione del progetto di legge sulla liquidazione dell'asse ecclesiastico, pronunciato nella seduta dell'8 agosto 1867*, Firenze, Cotta e Comp. tipografi del Senato del Regno, 1867.
(208) *Ivi*, pp. 16-17.
(209) *Ivi*, pp. 16-17.

gnificato che implicava rispetto scambievole fra le due potestà e scambievole concordia nell'operare ciascuna secondo l'ordine suo. Ma poiché gli animi non erano ben disposti verso la religione, e tanto meno persuasi che la si dovesse riverire e promuovere, la formola si risolse in sentenza di separazione o di tolleranza sprezzatrice: fu come un non voler toccare una persona appestata (210). Comunque, se le due leggi furono approvate, restano tra i più belli dell'eloquenza parlamentare italiana i due discorsi del Lambruschini.

Altro intervento, ma indiretto, volle spiegare, non nel Senato, ma presso il Consiglio municipale di Firenze in occasione delle forti discussioni che nella primavera del 1868 vi si agitarono, per escludere dalle scuole del Comune l'insegnamento religioso. Ragione o pretesto era il rispetto dovuto alla libertà di coscienza. Sullo stesso principio stende con vigore una lettera (211) luminosa per dottrina e precisione all'amico Leopoldo Galeotti, che membro di quel Consiglio era riuscito con altri della sua parte a scongiurare il sinistro tentativo; e ne chiarisce il senso e i limiti. Eccone la parte di maggior rilievo:

« La libertà di coscenza è un dono prezioso fattoci da Dio stesso, acciocché appunto la religione sia un sentimento sincero e un omaggio non servile. Ma questa libertà che nel segreto del cuore è senza confini, e ha per giudice il solo Iddio, può ella essere sterminata nelle attinenze dell'uomo con la società? Può ella giungere al punto d'obbligare lo Stato a trattare l'ateismo com'egli tratta la Religione? e permettere che sia insegnata l'incredulità nelle scuole, o almeno a non permettere in esse l'insegnamento della Religione, per non ferire i pochissimi che non credono? Ecco quel che non può essere ammesso in nessun modo; né in questo senso può essere intesa la libertà di coscenza. La società si regge sulla morale, sulla morale scritta nell'anima umana, senza i cui dettami, e i cui impulsi a nulla valgono i carabinieri e le prigioni. Or la legge morale posa sulla fede in un Ente perfetto, legislatore, giudice, ricompensatore. Togliete questa fede, e le passioni si sbrigliano; i delitti si moltiplicano, la società crolla, o si sente mancare. Lo Stato adunque non può non pigliarsi gran cura della Religione, come fondamento e norma della morale. E perché appunto lo Stato riguarda le religioni da questo lato, e non ha competenza per giudicare della loro parte dommatica e rituale, rispetta e protegge tutte le religioni che sono morali: non come se fossero tutte pari di verità, ma perché bastano

(210) *Ivi*.
(211) Lettera del 2 giugno 1868: dalla minuta autografa. Essa è pubblicata in Appendice allo studio presente.

a inculcare e sancire la legge morale. Quindi egli proclama e mantiene la libertà di coscenza, cioè la libertà di professare fra le religioni che adempiono la suddetta condizione, quella che più sia conforme al pensiero e al sentimento sincero di ciascheduno. Ma sotto colore di libertà di coscenza, egli non può favorire né ammettere la predicazione dell'ateismo, o una religione immorale, che, per esempio, consacrasse l'impudicizia, il furto, l'omicidio. Ecco il vero senso della libertà di coscenza: coscenza, e non dottrine di passioni o d'aberrazione di mente.

« Smettiamo dunque una volta di onorare l'incredulità col nome di coscenza e di chiedere per lei un diploma di cittadinanza. Cessiamo di tentennare fra i dubbj, e di voler bandire Iddio dalle scuole. Iddio ci dev'essere, perché senza Dio non si educa moralmente la gioventù; e senza educazione a che vale l'istruzione? Si vada in Prussia e si vegga. L'educazione popolare è colà trascurata? Or là nelle scuole si prega e si cantano inni. Né solamente nelle scuole minori. Un mio amico venuto di Berlino mi raccontò essersi trovato al principiare delle lezioni nelle scuole secondarie; e più di 500 giovani vi si preparavano cantando dei salmi. E qui si adombra e si grida alla violata libertà di coscenza se ai bambini si fa invocare con una breve preghiera il Padre che è in cielo! Queste sono scempiezze, come la pedanteria dell'incredulità.

« ...Non si consideri la religione come una ciancia di donnicciuole; e non se ne estingua o se ne indebolisca nei giovani il sentimento con frizzi, o con far dire alla scienza quel ch'ella non ha mai detto e non dirà mai. Spenta, se fosse possibile, la religione, non tarderà a morire la libertà » (212).

Addolorato che, mentre tanto si parlava dell'Italia, tanto poco si curasse la lingua italiana, organo il più efficace della nostra nazionalità, si può dire che in quasi tutta la vita egli studiasse la lingua, ascoltando regolarmente coloro sulle cui labbra suona spontanea e conformandosi alla sua purezza e semplicità nei molti scritti che ci ha lasciati. Già nel 1827, alla fine del suo importante saggio sul *Quaresimale* del Segneri e sulle *Prediche* di Adeodato Turchi (213), raccomandava agli scrittori, specialmente toscani, di pigliarsi più cura dello stile, d'informarsi meglio del preciso valore dei vocaboli, di sceglierli con maggiore discernimento, e di rinunziare a tante parole e frasi straniere; ammoniva i meri letterati a essere meno parolai e più sostanziosi per solide e utili cognizioni espresse con linguaggio schietto

(212) Dalla lettera citata del 2 giugno 1868.

(213) *A proposito delle prediche del P. Segneri e di Mons. Turchi* nel volume: R. LAMBRUSCHINI, *Scritti di varia filosofia e di religione*, a cura di A. Gambaro (Firenze 1939), pp. 281-304. Le pagine 301-304 riguardano la questione della lingua.

e proprio; e ai predicatori soprattutto inculcava di guardarsi dalla peste dei barbarismi, dallo stile artefatto, dal periodare accademico, e di mirare a toccare i cuori con la pacata e affettuosa persuasione e con il parlare non inforestierato, ma puro e comprensibile del popolo. Contro i neologismi è una sua nota lettera del 1842 al dottor Gaetano Cioni, amante di certi vezzi fiorentinissimi del Cinquecento. Tra gli ammaestramenti che per lettere dava ad Aurelio Gotti, giovane (214), era fondamentale questo che la bellezza del dire sta nella proprietà della parola e nell'attitudine del periodo a rendere intero il concetto. Fornì giunte preziose al *Dizionario de' Sinonimi* del Tommaseo. Degli articoli che contro le alterazioni della lingua vergò ne « La famiglia e la scuola » è particolarmente notevole quello intitolato *Parole in pericolo* (215), dove molto si lagnava che parole buone pericolassero e parole diaboliche ne usurpassero il luogo. Allorché, in occasione del sesto centenario della nascita di Dante, fu richiesto di trattare un argomento desunto dal suo *De vulgari Eloquio*, o come noi più criticamente diremmo *De vulgari Eloquentia*, egli scrisse *Che cosa intendesse Dante Alighieri per idioma illustre, cardinale, aulico, curiale* (216). In tale studietto, dopo avere spiegato che le lingue non le fabbrica l'uomo per deliberato proposito e per opera di riflessione, ma nascono in bocca dell'uomo per impulso e virtù di natura, e che la lingua italiana altro non è che quella parlata dal popolo toscano, sostiene non aver pensato il nostro poeta sovrano di proporre all'Italia per lingua un miscuglio di dialetti, bensì aver indicato come degno di essere usato dagli scrittori quel volgare che sostanzialmente si trova nei dialetti tutti, ma più perfetto in alcuna città che in altra; e questo volgare da essere scritto ei voleva che fosse purgato dalle immondizie plebee e ridotta a certa regolarità e conformità ch'egli chiamava *arte grammatica*. Che se mise in fascio con gli altri dialetti il toscano, mirava soltanto a colpire i solecismi, i barbarismi e le storpiature morfologiche e sintattiche del parlar plebeo: sicché, nel suo pensiero, il volgare italiano, di plebeo,

(214) Vedi le varie lettere del Lambruschini in A. Gotti, *R. Lambruschini e l'arte del dire*, nella « Rassegna Nazionale » del 1880.

(215) In « La famiglia e la scuola » del 1860, vol. II, pp. 528-644.

(216) Nella miscellanea *Dante e il suo secolo* (Firenze, coi tipi di M. Cellini e C., 1865), vol. II, pp. 655-668.

diviene illustre. Questa interpretazione del linguaggio illustre di Dante non quadra nella moderna critica dantesca dopo gli studi di Pio Rajna e il commento eruditissimo di Aristide Marico al *De Vulgari Eloquentia* (217); ma nella sua pretesa retrospettività storica mostra il valore della tesi del Lambruschini sulla lingua e il suo amore per la purezza della medesima. Tanta sollecitudine per l'italiano puro e proprio, provata con l'esempio dei suoi scritti, era ben nota ai letterati del tempo; tanto che l'Accademia della Crusca lo volle nel 1854 suo socio corrispondente, nel '66 socio residente, benché ligure d'origine, e finalmente nel '69 suo arciconsolo. Né poteva mancare nella Commissione che il milanese Emilio Broglio, ministro della Pubblica Istruzione, nominò il 14 gennaio 1868 con l'incarico « di ricercare e di proporre tutti i provvedimenti ed i modi coi quali si possa aiutare e rendere universale in tutti gli ordini del popolo la notizia della buona lingua e della buona pronunzia »: Commissione bipartita in Sezione di Milano con A. Manzoni, presidente, Ruggero Bonghi e Giulio Carcano; e in Sezione di Firenze con R. Lambruschini, vicepresidente, N. Tommaseo dimissionario ai primi d'aprile per salute, Giuseppe Bertoldi e Achille Mauri, ai quali fu aggiunto un po' più tardi Gino Capponi. Nello stesso anno uscirono le relazioni delle due Sezioni: quella stesa e firmata dal Manzoni, *Dell'Unità della lingua e dei mezzi di diffonderla* (218), affermava come criterio da seguire l'uso fiorentino e proponeva come mezzo di diffusione la compilazione di un vocabolario di quest'uso fiorentino; la relazione vergata dal Lambruschini a nome della Sotto-Commissione di Firenze, pure intitolata *Dell'Unità della lingua e dei mezzi di diffonderla* (219), per quanto presentata quale compimento di quella di Milano, copriva sotto forme molto cortesi un netto dissenso, sia per quanto riguarda il fiorentino come modello linguistico, sia per i criteri di composizione del relativo vocabolario. Se

(217) *De Vulgari Eloquentia* ridotto a miglior lezione e commentato da Aristide Marico, con introduzione, analisi metrica della canzone, studio della lingua e glossario, Firenze, Felice Le Monnier, 1938.

(218) In « Nuova Antologia » del marzo 1868, pp. 425-441. La relazione del Manzoni è firmata da lui solo; la parte relativa ad altri mezzi, oltre che al vocabolario da compilare secondo i principi indicati dal Manzoni, è firmata da tutti e tre della Sotto-Commissione di Milano.

(219) In « Nuova Antologia » del maggio 1868, pp. 99-108.

n'avvide subito il Manzoni, e oppose l'*Appendice alla Relazione intorno all'unità della lingua e ai mezzi di diffonderla* (220), per ribadire, chiarendo meglio, il suo pensiero, senza mancare « al rispetto dovuto a « una persona [*R. Lambruschini*] tanto chiara e per le sue nobili qua« lità e per la sua dottrina, e benemerita anche nel particolare della « lingua, per utili precetti speciali, e per l'esempio di colto e purgato scrivere » (221). Il Lambruschini replicò (222) con urbana franchezza, pur dichiarando che « delle parole troppo benevole » dell'illustre contradditore « si compiace e si onora » (223). Rettificati alcuni punti accidentali non esattamente interpretati dal grande Lombardo, specifica come s'ha da intendere l'Uso che il Manzoni dichiara essere la materia propria del Vocabolario e insieme il criterio per scegliere i materiali, e dove s'ha da cercare e prendere quest'uso. V'è un uso bastardo e mostruoso, che non può assumersi a norma del ben parlare e del bene scrivere: in ciò convengono certo le due parti. Ma anche in Firenze, di dove il Manzoni vuol prendere l'uso normale, sono oramai parole e maniere che possono francamente dirsi barbare. Bisogna quindi distinguere uso de seguire e uso da fuggire: a chi spetterà il giudizio e la scelta? Anzitutto al popolo toscano, che sia linguisticamente non corrotto; poi agli scrittori che ne conoscano e amino il linguaggio puro; finalmente all'Accademia della Crusca, il cui compito dovrebbe essere allargato nel raccogliere la lingua viva dalla bocca dei non *inforestierati*.

« Io non posso indurmi ad ammettere che l'illustre Manzoni tenga per buono e accettevole l'uso qual ch'egli si sia. Se m'ingannassi, io rispetterei sempre, anche non seguendolo, il parere di un uomo che è gloria d'Italia, e a cui io professo grandissima stima e riverenza » (224).

Il Lambruschini mandò subito le sue osservazioni al Manzoni, che con lettera molto gentile gliene rendeva « le più vive e sincere grazie » (225). Nella stessa lettera non si meravigliava del persistere delle

(220) Pubblicata a Milano, Stabilimento Redaelli dei Fratelli Rechiedei, 1869.
(221) *Ivi*, pp. 6-7.
(222) Con l'articolo *Della unità della lingua. A proposito dell'ultimo scritto di A. Manzoni*, in « Nuova Antologia » del novembre 1869, pp. 541-552.
(223) *Ivi*, p. 541.
(224) *Ivi*, p. 552.
(225) Dalla lettera di A. Manzoni a R. Lambruschini, data da Brusuglio

differenze tra loro; ma si rallegrava nello sperare di avere con lui, o a Milano o a Firenze, un confidente scambio di idee, e allora « si potrebbe intendersi, o andarci vicino » (226). Il colloquio auspicato non ebbe luogo e il dissidio permase. Ma la preoccupazione sincera del Lambruschini per la purezza della lingua e per la guarentigia autentica del suo uso, ch'è il fattore supremo di ogni idioma, gli fa molto onore, non meno che il suo provato patriottismo.

Ma la sua operosità preferita era sempre rivolta all'educazione e ai suoi problemi, anche negli ultimi anni in cui ebbe la fortuna di serbare lucidità di mente e alacrità di spirito presso che giovanile. Ve lo portavano la nativa vocazione arricchita dagli studi, dall'esperienza e dall'abitudine, e gli uffici ai quali fu chiamato dal governo provvisorio della Toscana e poi dal governo del Regno d'Italia. Ispettore generale delle scuole in Toscana dal 1859, due anni dopo Ispettore generale delle scuole primarie e delle normali d'Italia, dal 1867 professore di pedagogia e antropologia all'Istituto di studi superiori di Firenze, alla quale carica aggiunse quella di sopraintendente del medesimo Istituto, cerca di tradurre in atto i suoi metodi e principi per infondere vita nuova nelle scuole; non disdegna di preparare umili testi per le elementari; visita scuole primarie, crea le normali, escogita riforme scolastiche opportune; riunisce a conferenze di studi i maestri, presiede il quarto Congresso pedagogico in Firenze prendendovi parte molto attiva, insiste continuamente perché l'istruzione si faccia educativa; si preoccupa che siano migliorate le condizioni dei maestri per accrescere con il loro prestigio il buon frutto delle scuole. Fonda nel 1860 il giornale « La famiglia e la scuola », al quale fa succedere il più grave periodico « La Gioventù », e nel Proemio del primo invita caldamente il clero a cooperare alla rinascita morale per mezzo d'istituti educativi, ricordando che una delle più belle glorie della Chiesa è l'avere aperto scuole nei tempi d'ignoranza e l'avere eretto l'Università: questa gloria il clero si adopri di conservare e di accrescere, gareggiando col laicato nell'ammaestrare se stesso e nel dispensare l'am-

il 12 novembre 1869: pubblicata in *Epistolario di A. Manzoni* raccolto e annotato da G. Sforza, vol. II (Milano, Paolo Carrara, 1883), p. 379.

(226) *Ivi*, p. 379.

maestramento. Né tralascia l'infaticabile lavoratore altre occupazioni, che, per essere marginali, non sono per lui meno impegnative: nel 1865, allorché s'accese nell'opinione pubblica e nel Parlamento una vivace controversia per l'abolizione della pena di morte, stampa in data del 1° aprile una lettera aperta al direttore de « La Nazione », per manifestare la sua piena adesione all'abolizione, che, coerente a quanto aveva scritto nel 1832 nell'« Antologia » del Vieusseux, illustra con i più solidi argomenti; nominato presidente dell'Accademia dei Georgofili, vi tiene negli anni 1865, 1866, 1867 tre lucidi discorsi, nei quali ribadisce i principi di libertà economica ch'erano il vanto di quel dotto Consesso.

Insomma in campi diversi, e principalmente in quello dell'educazione, recò al Risorgimento della nazione un preziosissimo contributo, sempre collegato alla religione, sicché lo storico imparziale non può non riconoscere ed accettare quello ch'egli disse di sé nel 1865 davanti al Senato italiano: « Io non sono padre, ma per figliuoli miei ho tutti i figliuoli del popolo, ai quali m'è dato ancora di consacrare gli ultimi resti della vita mia. E questa vita povera e travagliata, lasciate ch'io ve lo dica, l'ho spesa combattendo l'ignoranza, combattendo in chicchessia, e sotto qualunque aspetto ella pigliasse, la tirannide. Ma ho combattuto senz'odio, senz'ira, senza furia e con in mano il vessillo della Religione » (227). Se con questa sua esplicita confessione si confronta la confidenza da lui espressa fin dal 4 gennaio 1829 all'arcivescovo di Firenze Ferdinando Minucci, che la sua teologia era « far di tutto perché gli uomini siano buoni e felici e non impor loro altro giogo che quello che Gesù Cristo ci ha imposto » (228), si coglie anche meglio il segreto della sua vita: la quale rispecchiando in un modo tutto suo i più nobili ideali filantropici, educativi, religiosi, nazionali del suo tempo, appare in luminosa coerenza lo sviluppo dinamico e fedele di quell'antico proposito, da cui riceve unità la moltiforme sua azione e fascino la sua figura.

ANGIOLO GAMBARO

(227) Dal cit. opuscolo *Intorno alla proposta d'approvare la promulgazione del codice civile* ecc. *Considerazioni del Senatore R. Lambruschini* (Firenze 1865), pp. 29-30.

(228) Il passo è tolto dalla lunga lettera del 4 gennaio 1829 al Minucci, in A. GAMBARO, *Primi scritti religiosi di R. Lambruschini* (Firenze 1918, pp. 281-288), p. 288.

APPENDICE

LETTERE DI RAFFAELLO LAMBRUSCHINI

I

R. LAMBRUSCHINI AL GRANDUCA LEOPOLDO II (229)

Altezza Reale

Io non usurperò certo alle gravi cure di Stato il prezioso tempo di Vostra Altezza, chiedendole una privata udienza per significarle i sentimenti dell'animo mio. Ma non so rattenermi dal manifestarglieli almeno con una riverente lettera, ch'Ella potrà leggere quando meno Le scomodi o quando più le piaccia.

V. A. può rendermi questa testimonianza che io non mi sono mai fatto innanzi fra la turba dei seguaci della prospera fortuna, a profondere a V. A. gli omaggi, quando l'ossequio poteva arrecare onori o utilità: ma il pubblico attesterà altresì, come mi attesta la mia coscenza, ch'io non ho mancato di mostrarmi a Lei fedele ed affezionato allorquando il farlo era pericoloso. E posso con verità affermare che con nuovo vincolo di venerazione di devozione e d'affetto mi sono legato a V. A. dacché una medesima sventura percuoteva Lei assente spogliato d'ogni Autorità e d'ogni gloria umana, e noi malmenati dal Governo dei tristi, e perseguitati perché non prevaricatori (230). Così Iddio agguaglia ai suoi occhi nella santa uguaglianza del dolore i grandi ed i piccoli, perchè si umiliino tutti insieme sino a Lui.

E questa comunanza di vicine afflizioni mi fu quasi rivelata dalla molta benevolenza con che V. A. si degnò rivolgermi alcune buone parole la sera precedente (231) alla Sua partenza da Firenze. Io mi sono sempre compiaciuto con me stesso che un non so qual moto interiore mi spingesse a venire a Pitti quella sera; quasi a darle e a ricevere un addio: che doveva essere nunzio di lunghi e mal riparabili mali. Ella partì: io rimasi al mio posto finché me lo consentì

(229) Dalla minuta autografa: Firenze, Biblioteca nazionale centrale, Carteggio Lambruschini. - Si noti che Leopoldo II era appena rientrato a Firenze (il 28 luglio 1849), dopo la lunga assenza passata a Gaeta durante il governo provvisorio Montanelli-Guerrazzi e dittatoriale Guerrazzi: G. BALDASSERONI, *Leopoldo II granduca di Toscana e i suoi tempi* (Firenze 1871), p. 391.

(230) Allusione a quanto soffrirono i moderati toscani, e segnatamente il Lambruschini e il Salvagnoli nel periodo guerrazziano del Governo toscano.

(231) La sera del 29 gennaio 1849. Il mattino dopo il Granduca partì da Firenze: G. BALDASSERONI, *op. cit.*, p. 338.

la mia coscenza; e col conforto d'averla conservata pura mi ritirai, qui nella mia solitudine: ove fra continue angosce avevo almeno la consolazione di essere in mezzo a una popolazione schiettamente affezionata a Lei e alla Sua augusta famiglia. Io spero che una qualche volta Ella vorrà consolare questo buon popolo colla sua presenza. Oh mi permetta A. R. ch'io raccomandi caldamente alle sue paterne sollecitudini, ed esso e i popoli tutti della Toscana. Erano vent'anni ch'io implorava e m'affaticava a preparare per loro la seconda vita di un'educazione morale efficacemente religiosa ed istruttiva. Così i miei sforzi fossero stati fruttuosi! Ma meglio che piangere sul passato è provvedere all'avvenire. Sia A. R., sia questa una delle precipue cure del suo Governo: uno Stato potrebbe a rigore far senza delle pubbliche Università; ma non potrebbe essere tranquillo, forte, veracemente prospero senza una generale ben ordinata educazione del popolo. Non occorrono a questo fine grandi spese subito, né un pomposo e architettato sistema: quel che bisogna è cominciar subito e cominciare bene; in modo cioè, che facendo si impari a far meglio, e del far bene si preparino gli istrumenti, meglio direi i maestri. Perdoni A. R. questa, forse ardita parola, ad uno che ha il rammarico d'avere senza molto frutto, speso la miglior parte della sua vita per procurare al popolo questo benefizio dell'educazione che gli inchiude tutti.

A. R. io non posso nulla direttamente per Lei; ma posso quello che è dato a tutti di potere: cioè porgere a Dio preghiere umili e schiette. E questo io fo col più intimo sentimento invocando sopra Lei sopra tutta la Sua augusta famiglia quelle benedizioni di Dio che sono forza, sapienza, e soavità inesprimibile dell'anima.

Non so se questa mia peccherà di quelle forme esteriori di rispetto che sono convenzione d'uomini: e se ciò fosse, ne imploro perdono. Ma di quella espressione sincera di sentimento che viene dal cuore, non pecca per certo.

E con questi sentimenti di venerazione, di devozione e di rispettoso affetto, mi professo

di Vostra Altezza Reale

Umilissimo Obbedientissimo Servo e Suddito

R. LAMBRUSCHINI.

S. Cerbone, presso Figline, 3 agosto 1849.

II

R. LAMBRUSCHINI ALL'AVV. ANTONIO CROCCO (232)

Pregiatissimo e C.mo Mio Signore ed Amico.

Figline Val d'Arno, 4 marzo 1850.

Ricevetti la carissima sua del 14 febbraio nell'atto ch'io partiva per una gita a Firenze, Pisa e Livorno, in cui ho speso una diecina di giorni; e appena tornato, ho trovato qui un viluppo di faccende restate indietro, che non mi hanno lasciato respirare fino a oggi. Perciò la prego di non mi attribuire a colpa l'indugio involontario che ho posto a risponderle. Il quale indugio non avrà, spero, pregiudicato al sollecito cominciamento della Santa Opera che volevano imprendere; e per la quale hanno, e devono sentire in se stessi, quella forza sicura di se, che non ha bisogno d'aspettare consigli per operare. Più adunque per corrispondere all'onorevole fiducia loro, e per pigliarmi appena mi si porge, un'occasione di ricordarle la molta mia stima ed amicizia, che per necessità o utilità ch'io ci vegga, rispondo alle sue domande.

Non occorre ch'io le dica quanto io approvi e lodi, come cosa di capitale vantaggio la fondazione dell'Istituto d'educazione femminile alla quale sono per dar mano. Dirò bensì che il Regolamento da loro proposto mi sembra sostanzialmente molto adatto a conseguire i fini che prefiggono. E qui mi fermerei, se volessi solamente pensare al buon andamento del loro Istituto: perché le particolari modificazioni che possa meritare un regolamento il meglio concepito, deve suggerirle la pratica; e il senno di chi lo concepì, saprà ancora intendere e usare l'ammaestramento dell'esperienza. Ma io voglio ancora provar loro che ho letto attentamente, e che desidero far anch'io quel pochissimo che so, e posso da lontano. Perciò le esporrò qui alcuni riflessi intorno a certe disposizioni del regolamento; perché rivolgano a quei punti la loro speciale attenzione.

Art. 4° *Esercizi ginnastici.* — Credo che per le ragazze ci voglia una scelta giudiziosa, e molta temperanza. Altrimenti potrebbe venirne poca armonia pel troppo incremento e troppo vigore che prenderebbe qualche membro a scapito degli altri. Potrebbe venirne debolezza invece di fortezza, perché uno sforzo di muscoli, per esempio nel petto, produrrebbe negli organi delicati della donna sconcerti non piccoli. E se non altro le ragazze acquisterebbero nelle mosse e nel contegno una certe baldanza e risolutezza che sarebbe scapito di ritenutezza e di grazia. Esercizi innocui, e proficui, sono il molto passeggiare, e il cavalcare discretamente.

Art. 6° *Lingua nazionale.* — Crederei ottimo provvedimento d'obbligare le alunne a parlare (almeno in tali ore del giorno) la lingua italiana invece del

(232) Dalla minuta autografa: Firenze, Biblioteca nazionale centrale, Carteggio Lambruschini.

dialetto. E mi parrebbe *necessario* per insegnar loro il vocabolario domestico, averci delle Donne Toscane. Questa è per me cosa di grave peso, anco per rispetto d'altro ordine. Sia causa, sia effetto, sia l'uno e l'altro, sono cose troppo connesse la lingua comune e la Nazionalità: ed oramai non è più da disputare ove debba pigliarsi la lingua da render comune.

Ivi. Siano molto parchi nella geometria. Nelle aridità matematiche l'intelletto della donna più si immiserisce di quel che si assesti (233); quello che preme è badar alla rettitudine de' ragionamenti; e coltivare lo spirito d'osservazione e il *buon senso.*

Istruzione religiosa.

Qui il Maestro è tutto: e se non trovano questo, sono inutili i *programmi* e le avvertenze. Vorrei un insegnamento solido, ma più che astratto, positivo; più che metafisico, affettuoso; e che lungi dallo scaldare l'immaginazione, componesse l'animo alla semplicità pacifica ed operosa.

Gli aspetti dai quali propongono che l'insegnamento riguardi la Religione, sono belli. Ma io vorrei che quella divisione più servisse di norma all'insegnante e più indicasse gli effetti dell'insegnamento, di quello che ne fosse l'apparente ordine. A me è sempre riuscito bene, e pare semper ottimo consiglio quello di cavare l'ammaestramento Religioso dalla Storia Sacra del Vecchio e del Nuovo Testamento, e (con giudizio) dalla Storia Ecclesiastica. La narrazione delle comunicazioni di Dio con gli uomini è così attraente, così attemperata gradatamente al crescere dell'età dei fanciulli (perché furono i fatti attemperati al crescere del genere umano), così feconda di lezioni; così atta a farci presente Iddio, a rendercelo come visibile, ad assuefarci a comunicare con lui; che si ha nel tempo medesimo e l'istruzione Religiosa e l'effetto sul cuore; e il principio dell'abito. Le conseguenze dottrinali cavate a mano a mano, compongono da se il Libretto della Dottrina Cattolica, il quale raccolto a questo modo, è inteso come va; e ogni parola rammenta mille fatti, risveglia cento buoni affetti.

Il Catechismo *legale* (che bisogna insegnare) piglia senso e vita.

Letteratura. § 3° — Perché non cominciare la Storia della Letteratura di dove comincia veramente, cioè dall'aureo 300? Basta scegliere i passi, si trovano in Dante versi facilissimi a intendersi, e che sono un prodigio di naturalezza, di vivacità e di evidenza. Noi abbiamo gran bisogno, non solamente di restaurare la lingua come parole spicciole, ma la forma del concetto e perciò della frase, cioè ritornare alla natura. Con parole tutte italianissime noi oggi seminiamo Anglo-Gallo-Germano, cioè con quel neologismo universale che è un misto di astrattezze e di metafore gonfie e accavallate una all'altra. Bisogna tornare al nativo al vero al castigato: e perciò rifarci il gusto coi nostri barboni. Io vorrei

(233) Pensiero opposto a quello che propone e svolge la Necker de Saussure nel terzo volume della *Education progressive.*

perciò cominciare dal 300 e là fermarmi molto in prosa e in verso; poi scendere giù giù, notando le modificazioni e la decadenza; la quale (senza detrarre agli altri suoi pregi) è già grande nella *Gerusalemme*: molto più nei posteriori. Non occorre avvertire che nella *Gerusalemme* vi ha tal parte da non doversi far leggere alle ragazze.

Neppur credo necessario di notar cosa che certamente sarà nel loro animo, cioè che siano dal nuovo istituto sbanditi affatto i romanzi. Non si fidino dei più morali. Non foss'altro, s'ingenera il diletto di quella sorta di letture: e uscite dall'Istituto, le alunne leggeranno romanzi di tutte sorte: vera peste. Addio buon senso, addio pace (e molto spesso) addio virtù.

Veda quanto ho chiacchierato. Ora smetto; e invoco sulla loro impresa le benedizioni di Dio. Le sarò grato se a suo tempo mi renderà inteso della fondazione e dell'andamento. Credo per certo che mi riuscirà di pubblicare, con altri pochi Amici dell'educazione, un giornaletto settimanale intitolato « La Famiglia e la Scuola » (234). Il titolo le dice il nostro scopo. Mi sarà molto caro parlare del bene che faranno costì.

Appena esca il 1° numero, glielo farò spedire e spero ch'Ella se ne farà il protettore e il propagatore costì, e il *cooperatore*. Intende? Perciò scriva e mandi.

È gran tempo che non ho notizie della M.ª Teresa e del M.º Niccola Sauli. Faccia loro una visita per me; e li preghi a darmi le loro nuove. Sto in pensiero.

Ora la lascio, e le stringo la mano.

Suo Obb.mo Aff.mo Servo ed Amico
R. LAMBRUSCHINI.

III

R. LAMBRUSCHINI AL CONTE LUIGI CIBRARIO (235)

Amico veneratissimo

(Scritta nella primavera del 1855 e non spedita) (236)

Tornato appena al mio ritiro campestre, avrei voluto, mio Caro Cibrario, scrivervi subito per dirvi di nuovo quanto sia grande la gratitudine mia pei favori ricevuti costì da Voi e da S. M. il Re troppo benigno nell'ascoltare i vostri amorevoli consigli. Ma voi mi avete avvezzato con la vostra bontà a far

(234) Progetto che fu potuto mandare ad effetto soltanto nel 1860. La seconda restaurazione del Granduca non era favorevole a pubblicazioni periodiche ispirate da pensiero libero.

(235) Dall'originale, mezzo autografo e mezzo apografo, ch'è a Torino presso la famiglia del conte Luigi Cibrario, discendente e omonimo dell'illustre destinatario. Ringrazio il conte Cibrario per avere consentito la trascrizione di que-

con voi a confidenza; ed io non volevo scrivervi così alla lesta: perciò ho indugiato alquanto ad adempire un ufficio, che venendo dal cuore, non aveva bisogno del requisito nècessario agli uffici di cerimonia, la puntualità del tempo. Gradite dunque ora, come l'avreste gradita parecchi giorni fa, la professione sincera della mia riconoscenza; e tornate, vi prego, a porgere a Sua Maestà l'omaggio del mio ossequio, della mia devozione, e farle presente la confusione ch'io provo tuttavia, al non trovare in me cosa che mi potesse attirare, se non meritare l'onore ch'Ella si degnò di compartirmi.

E poi lasciate ch'io torni col pensiero alle tante e belle e buone cose vedute costì, e che mi rallegri di nuovo con Voi e col vostro Paese dell'incremento così sollecito e così vigoroso che ha preso tra voi la Pubblica Istruzione. Io non vi so dire quale e quanta fosse la mia compiacenza a veder tanto moto, tanto zelo, tanta capacità, tanta gara e tanta concordia fra giovani ed attempati, fra laici ed ecclesiastici, fra uomini e donne nel promuovere i buoni studj e cooperare efficacemente alla sana istruzione del popolo. Voialtri che siete nella barca e correte con essa, non vi accorgete del cammino che fate: ma uno che viene di fuori e vi guarda dalla riva, come ho fatto io, vede bene come andate lesti e sicuri. Io non citerò persone né scuole, perché temerei di non nominarle tutte, e l'involontario silenzio potrebbe parere omissione volontaria. Ma una cosa dirò che fa grandissimo onore a Torino, e che confortò il mio animo alquanto contristato dalla spregevole licenza di alcuni giornali combattenti da opposte parti, che si aizzano scambievolmente, e che sollevando nel popolo le male passioni, altri in

sta e della successiva lettera, e il gentile avv. Giorgio Agosti per avermene comunicato le copie collazionate sugli originali. L'apografo esistente nel Carteggio Lambruschini della Biblioteca nazionale centrale di Firenze reca indebitamente la data del 20 gennaio 1856, che manca nell'originale di Torino; ed è anche qua e là inesatto.

Il conte Giovanni Antonio Luigi Cibrario (1802-1870) fu autore di molti studi storici intorno alla Casa di Savoia, di monografie storiche su alcune città e luoghi del Piemonte, di genealogie e biografie, di necrologie pubblicate in giornali ed opuscoli, di opere legali, economiche e politiche, di lavori letterari, di opere pubblicate in collaborazione con Domenico Promis; nel 1833 socio residente e primo segretario della Deputazione sopra gli studi di storia patria. Quanto alle sue cariche pubbliche, il 5 maggio 1852 fu nominato primo segretario per l'ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro, ufficio che tenne fino alla morte; il 21 dello stesso mese nominato ministro delle finanze; il 4 novembre dello stesso anno passava al dicastero della pubblica istruzione, dove rimase tre anni; nel maggio 1855 assunto al Ministero degli esteri, che cedeva un anno dopo al Cavour appena ratificato il trattato di Parigi. Libero dalle cariche politiche, fu primo presidente della Corte d'appello. Cfr. Leone Tettoni, *Vita letteraria del conte G. A. Luigi Cibrario,* Torino 1872. Con il Lambruschini aveva stretto relazione da parecchi anni.

(236) A intendimento di questa originale nota parentetica va soggiunto che la lettera, in causa della malattia del Lambruschini, non fu spedita nel 1855, ma solo il 20 gennaio del 1856 insieme con la seconda lettera che porta questa data.

nome della religione, altri in nome della libertà, lo rendono insieme irreligioso e schiavo; perché gli tolgono quello senza di che non si può essere né religioso né libero, cioè la moralità. Contristato, io diceva, il mio animo da queste miserie e schifosità, si riposò nell'ammirare la unione degli onesti di tutte le parti politiche in questo grande intento di provvedere davvero alla pubblica educazione. Uomini che seggono in opposti lati nei due Palazzi di Castello e di Carignano, io li vedeva insieme alle Scuole; o vedevo le scuole istituite, pagate, dirette dagli uni, aperte all'esame degli altri; e questi e quelli consigliare insieme sui modi migliori di conseguire il comune scopo. Io mi consolavo altresì vedendo una schiera di giovani valenti e buoni, e gioiosi in mezzo ai ragazzi, spendere in più scuole il loro tempo e le molte cognizioni loro, con quel diletto con che i giovani scioperati si danno a frivoli e pericolosi passatempi: e sopra loro e con loro, tanti pii e dotti ecclesiastici infondere, riveriti ed amati, nell'animo de' maestri e de' discepoli uno spirito di schietta religione che dà vita a tutto l'insegnamento. Ammirai questo nel Collegio Nazionale di Genova, e in quello di Torino e in altri Istituti; e fo violenza al mio cuore per contenere una parola di stima e d'affetto verso taluni che sono stati tanto amorevoli per me, e mi si sono congiunti con un vincolo di vera amicizia. E che dirò delle Signore che si sono date costì all'educazione delle bambine popolane con quella devozione, che sanno avere le donne, le quali non si fermano a mezzo? Vorrei nominare la Signorina Farina (e quanta ragione ne avrei!) fondatrice della scuola delle maestre; la Marchesa D'Azeglio, che gareggia col marito Marchese Roberto nel sostenere e dirigere scuole di fanciulle, e le brave maestre che le secondano: e la Graizier Direttrice del *Refugio*, svizzera e italiana insieme, che ha le doti delle due Nazioni; e tante altre, le quali mi han fatto presagire quel che saranno un giorno le vostre madri di famiglia popolane. Iddio compia l'augurio che è chiuso in questo presagio! Ma non voglio scendere a particolari: e mi contento di dirvi queste cose all'ingrosso: ma voglio dirvele perché dirle e ridirle mi fa bene al cuore, e perché onorano voi motore primo e regolatore di questo universale e operoso zelo, non meno che il vostro degno cooperatore, e carissimo amico mio, l'Ispettore Fava, che ha tanto sapere, tanto senno e tanta bontà. Grande elogio per un Governo e per un Paese e grande speranza è l'educazione e l'istruzione pubblica tenute in onore, e invigorite da quella vita vera che dà loro l'amore dei governanti e il favore della pubblica opinione: vita che non può venire dalla sola lettera morta d'una legge.

All'accordo così consolante delle persone tutte di qualunque parte politica, nel promuovere ed aiutare questa santa opera dell'incivilimento cristiano, una sola cosa mi è parsa fare contrasto; ed io ve la dirò liberamente per la speranza che Voi vi adoprerete, quanto è da Voi, ad impedirne i perniciosi effetti. Questa è la freddezza, per non dire la diffidenza, con che vidi alcuni esitare a rendere la dovuta giustizia alle scuole Comunali tenute dai *Fratelli della Dottrina Cristiana*. Io ho visitato le loro scuole serali pei giovani che vanno all'arte; ho visitato le diurne per tutti; e sono stato pienamente soddisfatto di quello che ho

veduto ed udito; dei progressi degli scolari i cui quaderni ho esaminato in buon numero; della contentezza di essi, delle maniere amorevoli e dignitose de' maestri, e della loro capacità. Ho ammirato quelle grandi e belle carte geografiche, dette *murali* fatte imprimere da loro, e che sono pure usate in altre scuole, ho ammirato (ed è pregio esclusivo delle scuole de' *Fratelli*) quelle ampie carte da musica scorrenti sopra cilindri, e la precisione del canto a battuta di tutta la scolaresca; e mi dispiace di non aver potuto assistere la domenica appresso a una Messa di Haiden (*sic!*) che doveva esser cantata da que' giovanetti. Io sono grande amico del canto nelle scuole, e mi compiacqui assai trovarlo in quelle. Andai non invitato e non aspettato; non furon fatti per me esami né mostre d'apparato; vidi le scuole in veste usuale, anzi a nudo, e mi parvero ben condotte, fruttuose e degne d'essere approvate e incoraggiate. Fu perciò grande la mia maraviglia e il mio dispiacere a sentire (saranno, spero, voci vane e sparse da' chiacchieroni) a sentire che quelle scuole sarebbero forse levate ai Fratelli della Dottrina Cristiana. Desidero grandemente che ciò non avvenga.

E qui avrei finito, se dopo avervi detto quanto mi sia piaciuto il molto che si fa bene costì per l'istruzione, non mi paresse debito d'amico vostro sincero il dirvi quello che vi resta da fare, o che vi convenga modificare. Non è meraviglia (anzi sarebbe cosa strana il contrario) che una pianta sì giovane e sì rigogliosa, quali sono le vostre scuole, non avesse de' succioni da tagliare e delle fronde da diradare. Facile è la potatura di pianta vegeta, difficile il dar vita a pianta meschina. Non vi dirò dunque cosa che vi debba riuscire spiacevole, né che possa aver faccia di rimprovero per alcuno, se vi dirò che a parer mio potreste utilmente nelle vostre scuole elementari sfrondare alquanto l'insegnamento. Mi è parso vedere che gli scolari affoghino nel *troppo*, e si consumino nel troppo *minuto*. Parecchi dei vostri maestri (e de' migliori) già se ne avveggono, e molto più se ne avveggono alcuni eletti, che mi hanno onorato costì della loro fiducia, e che voi medesimo pregiate assai. Credo perciò che i miei cenni saranno presi in buona parte.

Ho detto nel *troppo* e nel troppo *minuto*.

Certamente per la piena cultura intellettuale e morale, e pei bisogni delle professioni alle quali i discepoli saranno un giorno per attendere, le materie dell'insegnamento non possono essere tanto poche quanto erano una volta. Ma non si devono affastellare tutte insieme in ogni grado. Poche cose si possono dire ai piccini; più, e più difficili a mano a mano che essi avanzano in età. Come deve crescere il cibo del corpo e farsi più vario, all'ingrandire de' ragazzi, così può e deve crescere di quantità e variare il cibo dello spirito. Ma nella scelta, come nella dose, ci vuole grande avvedimento e temperanza: perché le indigestioni dell'intelletto sono peggiori che quelle dello stomaco. Io credo che in ciò l'ordinamento vostro, o quelli che voi chiamate *Programmi*, richiedano una revisione, e vadano semplificati.

Ma il *minuto* guasta ancora più che il troppo: anzi il troppo viene in molta parte dal minuto. E questo è difetto della moderna didascalica; la quale sviata

dal medesimo errore che l'antica, va però per via opposta. L'errore è che il maestro spiegandosi tutta in mente, e contemplando nella sua pienezza *distinta*, la cognizione che egli possiede, stima poterla tal quale trasfondere, e trasfondere *a un tratto* nell'intelletto del discepolo. Fra gli antichi e i moderni v'è questo divario: che gli antichi procedendo dal generale ai particolari, esponevano pochi principj; e pretendevano che lo scolaro gli intendesse, e per quelli acquistasse il sapere. Il metodo peccava perché era troppo virile, voleva i bambini uomini innanzi tempo. Oggi si va dai particolari al generale: si comincia dai fatti, e per essi si sale ai principj; la via è buona; ma si erra credendo che il bambino possa corrervi come il maestro. Si erra cioè nel pensare che il bambino possa conoscere i fatti *tutti* che noi conosciamo; possa conoscerli con quell'ordine che noi chiamiamo razionale o logico, e che molte volte è il meno naturale; possa conoscerli *subito* e *distintamente;* possa così ricevere, come per trasfusione, quella cognizione luminosa ed intiera che risplende nell'animo del maestro, e che non può venire alla medesima luce nell'animo del discepolo, se non per opera lentissima e tutta sua. E poiché un tacito senso avverte i maestri che il bambino non può tenere loro dietro, intendono aiutarlo facendosi da certi fatti primi, notissimi, trivialissimi; ai quali connettendo i fatti nuovi, pensano averli resi intelligibili e parlanti. E questi fatti si vogliono tutti dedurre, e disporre regolarmente ed esplicitamente. Quindi la moltitudine che confonde, la minuzia che impiccolisce, la pedanteria che impastoia, l'uniformità che stucca. Lo scolare non fa da sé; è fatto fare; si spossa senza produrre; perché non opera a sua guisa con atto meno sollecito, ma libero e nativo.

In nessuna materia apparisce meglio questo difetto che nelle grammatiche, nelle quali la metafisica si dava prima *a priori*, o si dà per analisi: ma è sempre metafisica oscura e fuori di tempo, che ottenebra le menti infantili, o le dissuga. Anch'io pubblicai già una Grammatica cavata dalla lingua nativa, buona forse (almeno in parte) per giovanetti già adulti, ma che io malamente pensai essere adatta pei bambini. Conobbi però l'errore; e non ho mai consentito che si ristampasse. L'esperienza e più diligenti considerazioni mi han dimostrato che bisogna cominciare sempre dalla pratica, e contentarsi da prima di cognizioni *oscure* e *latenti*, che il bambino cava da se per nativo acume.

Più tardi tocca a noi a cavare questi embrioni, e con un'arte cautamente seguace della natura farne uscire la cognizione distinta. Allora l'insegnamento è dapprima senza precetti e senza sottigliezze; ma dei precetti che verranno poi, prepara e porge al discepolo la materia. Il discepolo la riceve, se l'appropria, la lavora, e comincia a travedervi per entro quelle generalità che a tempo opportuno il maestro avveduto saprà mettergli in maggior mostra. A quel punto la regola appena indicata, è intesa; è (dirò con Socrate) *riconosciuta* come cosa saputa già, perché infatti lo scolare l'aveva in qualche modo scoperta da sé, ma non l'aveva avvertita. Il maestro glie la fa avvertire e le dà il nome: lo scolare non la dimentica più. Nessuno dei due è stato ozioso, né si è stancato: perché ciascuno ha fatto l'ufficio suo; il bambino osservando, il maestro cooperando e

più facendo con l'aspettare che con lo sbracciarsi. Il frutto ha tardato un poco a venire: ma è stato frutto sano, maturo, saporoso e durevole.

Queste cose io esporrò a lungo nel libro che ho tra mano (237), né io debbo ora qui fare un trattato. Ma i vostri bravi cooperatori intendono per cenno e possono in molte cose insegnare a me. Perciò mi taccio, e vi chiedo scusa d'essere andato tant'oltre.

Continuate a volermi bene, e consideratemi sempre per

Vostro Dev. Aff. Servo ed Amico
R. LAMBRUSCHINI.

IV

R. LAMBRUSCHINI A LUIGI CIBRARIO (238)

Figline (Valdarno), 20 gennaio 1856.

Caro e riverito Amico

Al vedere una mia lettera non scritta di mia mano, intenderete subito che qualche cosa di nuovo e di non piacevole è avvenuta e sarete disposto a giustificarmi nel vostro cuore da quella colpa di che immeritatamente il mio silenzio mi ha accusato presso di voi.

Io credeva che già sapeste la grave e lunghissima malattia nervosa che cominciata nel passato Aprile, mi ha travagliato tutta l'Estate e l'Autunno, e di cui risento tuttavia le conseguenze. Io sono stato lungamente incapace di applicarmi a qualunque cosa; ma soprattutto gli occhi mi si sono tanto indeboliti, che non potevo, né posso ancora leggere o scrivere, se non pochi versi e alla sfuggita. Io, torno a dire, credevo che voi sapeste tutto ciò, perché il Berti ed altri lo sapevano: e non vi posso esprimere con quanto dolore ho sentito da Vieusseux, esserne voi ignaro ed esservi perciò sembrata ingratitudine la mia impotenza. Rimettetemi, ve ne prego, in grazia vostra; perché di certo non ho mai dimenticato i vostri favori e la vostra benevolenza: né era il minore de' miei dolori, nel tempo della mia malattia, il pensiero di non potere dimostrare, almeno per lettera, i miei sentimenti alle persone da me stimate, venerate ed amate. Per buona sorte io posso darvi una prova che io non avevo dimenticato né le tante prove della vostra bontà né la promessa fattavi in Torino di scrivervi intorno alle vostre Scuole. Dopo il mio ritorno, sbrigate appena le cose più urgenti, scrissi (se la memoria non m'inganna) al Fava, e poi mi misi a

(237) Il libro *Dell'Istruzione*, che il Lambruschini pubblicherà completo nel 1871.

(238) Dall'originale apografo: Torino, presso il conte Luigi Cibrario nipote abiatico del destinatario.

distendere la lettera che vi avevo promesso. Feci la minuta, e ne copiai da me una buona parte, finché mi ressero la testa e gli occhi. Mi crebbe il male, e voi intanto usciste dal Ministero della Pubblica Istruzione, così che la mia lettera, quando ancora avessi potuto finirla, non era più a proposito. Ma ora per iscolparmi presso di voi, e per quella qualunque utilità che voi possiate cavarne, l'ho ricercata, e fattala continuare dal punto in cui l'avevo lasciata, ve la mando tal quale, mezzo scritta allora da me, e mezzo ora copiata da altri. Spero che essa mi scolperà pienamente presso di voi: e se non vi può servire più come Ministro dell'Istruzione, vi sia almeno di documento della mia gratitudine verso di voi, e verso S. M. il Re, al quale vi prego di non lasciare ignorare i miei sentimenti espressi nella lettera medesima. Quanto poi a quello che essa contiene intorno alle Scuole, fatene quel prudente uso che stimerete, o non ne fate uso alcuno, secondo che il vostro senno vi detterà. Soprattutto non mi fate aver beghe coi giornali. Vedrete che fin d'allora io temevo e piangevo la cacciata dei Fratelli della Dottrina Cristiana, come sento ora essere dolorosamente avvenuto. Miserie umane!

Trovate, vi prego, tra le gravi e molte vostre occupazioni un momento per dirmi che avete ricevuto queste mie lettere, e che io posseggo sempre la vostra grazia e il vostro amore.

Voglio salutarvi di mia mano, e dirvi da me la molta mia stima, ed amicizia e riconoscenza.

Vostro aff.mo obb.mo Servo ed Amico
R. LAMBRUSCHINI.

V

R. LAMBRUSCHINI A UN MARCHESE DI TORINO (239)

S. Cerbone, 12 ottobre 1859

Riveritissimo Signor Marchese

Mi ricordo della gentile permissione ch'Ella mi diede, di scriverle se occorresse; e me ne prevalgo. Non che veramente occorra, ma può non essede inutile; certamente mi è caro: ed Ella consentirà, spero, ch'io chiacchieri alquanto con Lei, anco senza necessità. Io non le scrivo a nome d'alcuno, e nessuno sa s'io le scriva. Le cose che le dirò per lettera, come se parlassimo tuttora insieme nel

(239) Dalla minuta autografa: Biblioteca nazionale centrale di Firenze, Carteggio Lambruschini. - Non è dato il nome del destinatario, ma è certo un marchese di Torino. Ora con i marchesi Roberto d'Azeglio e Cesare Alfieri di Sostegno il Lambruschini aveva corrispondenza, ma rara; più frequente carteggio teneva con Massimo d'Azeglio, che rimane il più probabile destinatario, e questa supposizione è confermata dalla parole del principio della lettera « come se parlassimo tuttora insieme nel giardino Capponi ».

giardino Capponi, sono pensieri tutti miei, dei quali Ella farà quel conto che crederà; e in ogni modo me ne dirà l'opinione sua. Mi preme però che la cosa resti fra noi due; così se le parrà poter utilmente comunicare con altri questi pensieri, ciò sia come di pensieri suoi proprj: essendo oggi così divise negli accidenti le opinioni ancora conformi nella sostanza, che si risica sempre d'incontrare disapprovazione dove si credeva trovare consenso; e per di più non si sa veramente se quel che pare il meglio non sia poi il peggio, e a dir poco, il meno fattibile.

Ella vede come me in quanto angosciosa perplessità siano le cose nostre; e quanto importi venire a una risoluzione che appaghi a segno da non lasciare germi di divisione, di congiure e di prossima guerra. Ma quale può essere questa risoluzione? Lasciamo da parte i sentimenti, dei quali la Diplomazia tien piccolo conto, e ragioniamo. Tre sole se ne affacciano alla mente: 1° la reintegrazione dei Principi; 2° la costituzione d'un Regno Centrale; 3° la formazione d'un unico Regno forte sotto Vittorio Emanuele a seconda dei voti delle assemblee.

Il primo partito è impossibile; e se possibile fosse, sarebbe fonte di gravissimi e lunghi disordini, renderebbe necessaria una permanente occupazione militare, risusciterebbe le sette, restituirebbe all'Austria *restata* nel Veneto la sua antica supremazia in Italia, e renderebbe la sorte dei Principi medesimi insopportabile e indecorosa. Nessuno che conosca lo stato delle cose e lo stato degli animi può fermare il pensiero su questo scioglimento delle presenti difficoltà, che riuscirebbe invece un più intricato nodo.

Il secondo assetto non sarebbe effettuabile se non a due condizioni, che non esistono, e non è per ora probabile che si avverino: cioè 1° che la Venezia sia sgombrata dagli austriaci; 2° che gli Stati Romani di quà dalle Romagne fossero aggiunti alla Toscana. La Toscana da sé sola non si potrebbe reggere; e i Modenesi e i Romagnoli non vogliono sentir parlare di unirsi a Lei; ed hanno ragione, perché le tradizioni e gli interessi gli attraggono verso la Lombardia e Genova. Poi la difficoltà di trovare un Sovrano, che non fosse di razza Austriaca o Borbonica o Napoleonica; giacché non sarebbe forse né conceduto né consentito un Principe di Casa di Savoja. Poi il pericolo che questo Regno Centrale, anco non favorevole all'Austria, osteggiasse il Piemonte; e scemasse la forza che è necessaria a difenderci dalla insaziabile ingordigia di chi possiede il Veneto e le fortezze. Poi altre ragioni ch'Ella vede meglio di me; e sopra tutte la corrente impetuosa che oramai travolge tutte queste parti d'Italia e le spinge verso un centro che le colleghi e ne formi un Capo nuovo, giovane e gagliardo. Così che non rimane se non il 3° partito della costituzione del forte Regno Italiano.

Ma questa costituzione è avversata, perché temuta, perché contraria a preconcepiti disegni, perché mentre soddisfa a certi fini, e a certe necessità supreme, offende alcuni interessi, rompe certe consuetudini e tradizioni e reprime certi legittimi sentimenti. Difficoltà di fuori, difficoltà di dentro. Queste, io so bene che adagio si vincono; e il grande pensiero della nazionalità farebbe passar

addosso a molte cose. Ma l'opposizione estera io la credo più forte che a molti non paja. Penso al Papa, penso ai Vescovi Francesi che si levano per lui, penso a Napoleone III che conosce quanto sia temibile questa opposizione; penso all'implacabile Austria; penso alla dubbiosa Germania; alla mutevole Inghilterra, ove la politica segue la sorte dei Ministeri; penso a più altri ostacoli; e dico fra me e me: Se vi fosse modo di rendere la formazione del nuovo Regno Italiano meno paurosa agli uni, più accettevole agli altri; se di più questo modo evesse nel tempo medesimo l'unità desiderata dagli Italiani, e un che di quella Confederazione, che è vagheggiata dall'Imperatore Napoleone, non sarebbe saviezza il proporlo o accettarlo? Questo modo ce lo suggerisce un espresso o tacito desiderio che si manifesta perfino nei più caldi promotori dell'Unione; ed è che questa Unione non sia a guisa dell'assimilazione intima e dell'accentramento assoluto della Francia. Si ammette più o meno da tutti, che il Piemonte non dovrebbe imporre tutti gli ordini e le consuetudini sue alle provincie congiunte; che non dovrebbe attirar tutto a Torino, ma distribuire in tutte le parti del nuovo Regno la vita politica, e lasciar in ciascuna di loro tutta quella indipendenza che non nuoccia al governo delle *Somme* cose. Partiamoci di qui; allarghiamo un poco il concetto; e a chi dolesse questo allargamento o per sottintese dottrine speculative o per soverchio amore di intima e inorganica unità, diciamo: provate, e se i vincoli ora un poco più lenti, arrecheranno debolezza, potremo facilmente ristringerli. Intanto otteniamo la sostanza; diamoci l'essere; strappiamo il *placet* alla Diplomazia. Riteniamo il nostro concetto, ma diamogli per facilitarne l'effettuazione un aspetto nuovo, pronunziamo una nuova parola. Il nuovo aspetto , la nuova parola sarebbe quello: *Si faccia una Svizzera Italiana; una Svizzera monarchica*. Invece di Cantoni, province; invece di Repubblica una Monarchia. Ogni provincia si amministri da sé; possa conservare certe sue leggi, certe sue consuetudini; ed abbia il suo Parlamento Provinciale. Ma un solo Sovrano, una sola Diplomazia, un solo Ministero, un solo Governo Centrale a Torino; i medesimi codici, i medesimi ordini militari, e un Parlamento generale, che (se si voglia) possa adunarsi ora a Torino, ora a Milano, ora a Firenze. Stato forte per la difesa, non temibile per l'offesa, uno e vario cioè armonico, in cui sarebbe più di libertà con meno di licenza che se fosse un'identificazione; e maggiore sarebbe la contentezza de' popoli, perché dando quanto basta di sé, riterrebbero pur qualche cosa. In somma quel Regno che agli occhi miei è l'ideale dell'organamento politico riservato all'Avvenire, se si vorrà conciliare la libertà con l'ordine, la signoria legittima di sé stessi con la debita soggezione sociale.

Posso ingannarmi, ma credo che andando per questa via noi vinceremmo molte difficoltà. Che ne pare a Lei? Me ne scriva liberamente il suo parere; e se ha qualche notizia particolare sullo stato delle cose nostre e vorrà comunicarmela, gliene sarò grato. Le cose che le espongo qui in confidenza, quando pure

non valessero nulla per la Diplomazia, faccia Lei che se ne tenga qualche conto a Torino, da chi avrà mano nell'assetto del nuovo Regno. E mi perdoni di averla annojata, e gradisca la professione della mia molta stima e affettuosa riverenza.

R. LAMBRUSCHINI.

VI

R. LAMBRUSCHINI A VINCENZO SALVAGNOLI (240)

(Firenze, gennaio-febbraio 1860)

Eccoti alcune considerazioni, che secondo il concertato ti espongo francamente con la libertà dell'antica amicizia, e che ti prego di considerare con pacata riflessione.

Tutte le parti della Legge sull'Istruzione che tu hai cancellate, contengono più o meno disposizioni da non potersi annullare senza che ne venga un generale scompiglio: perché non si saprebbe più chi deve nominare i maestri, chi pagarli; chi può aprire scuole, chi no: e simili cose che resterebbero al beneplacito di chicchessia.

Converrebbe dunque ripubblicare la legge tutta, fuor quegli articoli che riguardano l'ingerenza del clero nell'insegnamento religioso. Tanto allora varrebbe l'abolire questi soli articoli. Ma inoltre, non solamente si scopre così il fine che si voleva occultare; ma si appronta un principio fondamentale, sul quale bisogna intenderci.

O si vuole escludere dalle scuole l'insegnamento religioso; o si vuole mantenervelo. E mantenendovelo, o si pensa poterlo sottrarre a qualunque vigilanza del Clero; o si pensa che la presente legge dia al Clero un'ingerenza troppo lata, e si desidera regolarla e limitarla. In questa ultima supposizione possiamo esaminare la cosa; cercare i temperamenti, trovare i modi opportuni; ottenere l'intento senza rumore, senza eccitare dissidenze pregiudicevoli alle scuole, e senza violare il principio.

(240) Dalla minuta autografa: Firenze, Biblioteca nazionale centrale, Carteggio Lambruschini. Vincenzo Salvagnoli Marchetti (1801-1861), da Corniola presso Empoli, patriotta che fu anche in carcere nel 1833, avvocato di gran grido ,amicissimo del Lambruschini, col quale e con Bettino Ricasoli era stato nel 1847-1848 condirettore del giornale fiorentino *La Patria*. Fu anche intrinseco di Napoleone, di Cavour, di Thiers, di Barrot, di Russell, di Palmerston, del Gioberti, del Ricasoli e del Boncompagni. Nel Governo provvisorio toscano fu ministro degli affari ecclesiastici, e durante il suo ministero venne abolito il Concordato; nella discussione ministeriale intorno al progetto di legge sulla istruzione pubblica fu decisamente ostile a *qualsiasi forma* d'ingerenza del clero nell'insegnamento religioso delle scuole, che pure ammetteva. Appunto per temperare il suo ardore laicista in materia, il Lambruschini gli scrive la presente lettera.

Se poi si vuole appunto mettere da parte il principio, allora si tratta di prendere una risoluzione di tale gravità, che nessun Governo anco stabile vorrebbe prenderla, che neppure il Piemonte l'ha presa mai, o nell'antica o nell'ultima nuova legge (241).

In dati tempi e in dati luoghi può senza gravi inconvenienti essere l'istruzione religiosa separata di luogo dall'istruzione profana, ma non omessa: esser data l'una nelle scuole, l'altra nella Chiesa. Ma ciò nel caso che a questo fine siano stati presi col Clero i dovuti accordi e il Clero cooperi così unitamente coi Maestri: oppure nel caso che per la molta diversità di religioni in quel dato paese, non si possa accomodare l'istruzione religiosa a scolari di varie credenze. Ma queste sono le eccezioni, non la regola; e generalmente nelle scuole tanto Cattoliche, come protestanti e israelitiche, i due insegnamenti non si disgiungono. Basta leggere l'opera del Le Rendu (240) sulle moderne scuole germaniche, per vedere che spirito dissolutivo d'ogni fede e d'ogni ordine morale si è insinuato là dove gli scolari non ricevono più un insegnamento imbevuto di religione e assistito dalla Chiesa.

Ma tu non impugni la massima; anzi vuoi lasciare nelle nostre scuole l'istruzione religiosa. Or se questa vi ha da essere, è del tutto impossibile levarla affatto dalla vigilanza della Chiesa. Si può, torno a dire, determinare di tal vigi lanza l'ampiezza, e i modi di attuarla: non si può escluderla. La cosa è di tale evidenza, che non occorre dimostrarlo. Aggiungi, che dove mai questa vigilenza escludere si volesse; converrebbe per reciprocità permettere che fosse esclusa la vigilanza del Governo sulle scuole private che i Vescovi aprissero. Non si saprebbe quello che vi si insegnasse; si farebbero due campi dai quali il Governo e la Chiesa si combatterebbono; non so di chi sarebbe la vittoria; certo la Società farebbe le spese della guerra.

Ma veniamo a considerazioni più speciali e più pratiche. Un'innovazione sostanziale su questo punto, è ella cosa fattibile da un governo temporaneo creato dalla necessità delle cose, e il cui potere è per ciò ristretto alle cose di

(241) A questo punto il Lambruschini appone la nota seguente: « All'articolo 325 della nuova Legge si prescrive che *il parroco esamini gli alunni nelle scuole elementari sopra l'istruzione religiosa* ». La Legge a cui egli allude è la Legge Casati del 13 novembre 1859.

(242) Non è Le Rendu, ma semplicemente Eugène Rendu (1824-1903) da Parigi, ispettore generale scolastico, autore di lavori pedagogici, tra i quali è il grosso volume *De l'éducation populaire dans l'Allemagne du Nord et de ses rapports avec les doctrines philosophiques et religienses*, al quale allude il Lambruschini. Fu amico e corrispondente di molti illustri cattolici liberali e liberali cattolici d'Italia, tra i quali giova ricordare Cesare Balbo, Fed. Sclopis, Massimo d'Azeglio, Gino Capponi, R. Lambruschini, N. Tommaseo, V. Gioberti, G. Massari, Camillo Cavour. Importanza considerevole per la storia del nostro Risorgimento e per la conoscenza del carattere del D'Azeglio hanno le lettere che questi diresse a Louis Doubet, cognato del Rendu, e al Rendu, e che il Rendu pubblicò con note e con ampia introduzione nel libro *L'Italie de 1847 à 1865. Correspondance politique de M. D'Azeglio* (Parigi 1867).

necessità? È fattibile nelle congiunture presenti quando le nostre sorti pendono incertissime; quando siamo prossimi a una risoluzione finale del Congresso Europeo; quando il supremo nostro bisogno è la quiete e la concordia; quando sarebbe follia irritare il Clero già indisposto? Che cosa c'incalza e ci obbliga a precipitare? Qual inconveniente è accaduto o può accadere nel tempo che deve correre di qui alle decisioni del Congresso, di qui alla formazione d'una legge nuova sull'Istruzione pubblica? E se inconvenienti accadessero, non ha egli il Governo bastanti modi di combattere con una prudenza ferma e conciliativa, e anco di prevenire pretensioni esagerate? Io potrei quasi promettere che la mia opera varrà qualche cosa in ciò. Di certo poi non verrà a risentire nessuna inquietudine per questo capo il Ministero degli affari Ecclesiastici.

Credimi caro Amico, che le cose dette qui da me, sono vere ed opportune: e mi dorrebbe molto che tu persistessi in un proposito, che effettuato, recherebbe a te dispiaceri, al Governo imbarazzi, alle scuole grande pregiudizio; e costringerebbe me a una dolorosa risoluzione.

Tiemmi sempre per tuo aff.mo Amico

R. LAMBRUSCHINI.

VII

R. LAMBRUSCHINI A LEOPOLDO GALEOTTI (243)

Firenze, 2 giugno 1868.

Caro Galeotti,

Tu non ignori, che insieme col March. Bartolommei, col Cav. Buonazia, e con l'Ispettore De Giovannis, ebbi anch'io qualche parte nel far risorgere le scuole comunali di Firenze, avanti che Firenze fosse divenuta Capitale: e le lasciammo in tale stato da meritare l'approvazione di coloro stessi, che più si dolevano del loro scadimento. Noi cessammo da quella ingerenza temporanea; e che cosa sia avvenuto di poi, io non so. Ma veggo che il Consiglio Comunale di Firenze si è posto a riordinare di nuovo coteste scuole, e una Commissione ha steso un Regolamento che ha dato luogo a discussione calorosa

(243) Dalla minuta autografa: Firenze, Biblioteca nazionale centrale, Carteggio Lambruschini. Leopoldo Galeotti (1813-1884), da Pescia, eminente avvocato del foro fiorentino, liberale moderato, amicissimo di G. Capponi, di R. Lambruschini, di M. d'Azeglio, di U. Peruzzi e d'altri illustri personaggi, per parecchie legislatura deputato di Pescia al Parlamento italiano, fiinché fu assunto nel 1874 alla carica vitalizia di Senatore del Regno. Fu anche scrittore di politica e di amministrazione pubblica; e notevole tra gli altri suoi scritti è quello *Della sovranità e del governo temporale dei Papi* (Parigi, Giraudet, 1846), che ebbe varie edizioni. Su lui vedi lo studio di A. ANZILOTTI, *Leopoldo Galeotti, scrittore politico del Risorgimento*, nella « Rassegna » del 1921 ,a. I.

Non s'appartiene a me d'inframmettermi in queste vostre deliberazioni; ma poiché in questa occasione, e dai Consiglieri interlocutori e dai Giornalisti, si sono messi fuori de' principj non esatti, o per dir meglio, si sono mal interpretati principj giusti, io mi piglio la libertà di esporre a te, per l'antica nostra amicizia, alcuni pensieri, de' quali potrai valerti (se ti parranno veri e opportuni) nelle ulteriori adunanze del Consiglio Comunale.

Nel fondo delle opposizioni di più maniere fatte al vostro regolamento, sta una cosa. Sta il proposito d'escludere l'insegnamento religioso dalle scuole. A rigore si potrebbe senza offesa alla Religione, per motivi di opportunità, venire a quella risoluzione; dove a ciò inducesse il desiderio di affidare l'ammaestramento religioso a chi ne ha maggiore la capacità, e più espresso il mandato. Ma qui invece s'invoca la libertà di coscenza. Or ecco un concetto falso di tal libertà, che a me preme di rettificare; e perciò ti scrivo così alla buona queste poche parole.

La libertà di coscenza è un dono prezioso fattoci da Dio stesso, acciocché appunto la religione sia un sentimento sincero e un omaggio non servile. Ma questa libertà che nel segreto del cuore è senza confine, e ha per giudice il solo Iddio, può ella essere sterminata nelle attinenze dell'uomo con la società? Può ella giungere al punto d'obbligare lo Stato a trattare l'ateismo com'egli tratta la Religione? a permettere che sia insegnata l'incredulità nelle scuole, o almeno a non permettere in esse l'insegnamento della Religione, per non ferire i pochissimi che non credono? Ecco quel che non può essere ammesso in nessun modo; né in questo senso può essere intesa la libertà di coscenza. La Società si regge sulla morale, sulla morale scritta nell'anima umana, senza i cui dettami, e i cui impulsi a nulla valgono i carabinieri e le prigioni. Or la legge morale posa sulla fede in un Ente perfetto, legislatore, giudice, ricompensatore. Togliete questa fede, e le passioni si sbrigliano; i delitti si moltiplicano, la società crolla, e si sente mancare. Lo Stato adunque non può non pigliarsi gran cura della Religione, come fondamento e norma della morale. E perché appunto lo Stato riguarda la religione da questo lato, e non ha competenza per giudicare della loro parte dommatica e rituale, e rispetta e protegge tutte le Religioni che sono morali: non come se fossero tutte pari di verità, ma perché bastano a inculcare e sancire la legge morale. Quindi egli proclama e mantiene la libertà di coscenza, cioè la libertà di professare fra le religioni che adempiono la suddetta condizione, quella che più sia conforme al pensiero e al sentimento sincero di ciascheduno. Ma sotto colore di libertà di coscenza, egli non può favorire né ammettere la predicazione dell'ateismo, o una Religione immorale, che, per esempio, consacrasse l'impudicizia, il furto, l'omicidio. Ecco il vero senso della libertà di coscenza: coscenza, e non dottrine di passioni o d'aberrazione di mente.

Smettiamo dunque una volta di onorare l'incredulità col nome di libertà di coscenza e di chiedere per lei un diploma di cittadinanza. Cessiamo di tentennare fra i dubbj, e di voler bandire Iddio dalle scuole. Iddio vi dev'essere, perché senza Dio non si educa moralmente la gioventù; e senza educazione a che vale l'i-

struzione? Si vada in Prussia e si vegga. L'educazione popolare è forse là trascurata? Or là nelle Scuole si prega e si cantano inni religiosi. Né solamente nelle minori. Un mio amico venuto di Berlino mi raccontò essersi trovato al principiare delle lezioni nelle scuole secondarie; e più di 500 giovani vi si preparavano cantando dei salmi. E qui si adombra e si grida alla violata libertà di coscenza, se ai bambini si fa invocare con una breve preghiera il Padre che è in cielo! Queste sono scempiezze, sono la pedanteria dell'incredulità.

Se della Religione si abusa, condanniamo gli abusi. Se si ha tanta fede da volerla purificare, si parli prudentemente e rispettosamente di riforme; ma non si consideri la Religione come una ciancia di donnicciuole; e non se ne estingua o se ne indebilisca nei giovani il sentimento con frizzi, o con far dire alla scienza quel ch'Ella non ha mai detto e non dirà mai. Spenta, se fosse possibile, la Religione, non tarderebbe a morire la libertà.

Voi dunque, o Signori del Comune, avete fatto ottimamente a voler conservato nelle scuole elementari l'insegnamento religioso; e ce l'avete posto in modo che i più smorfiosi apostoli della libertà non possono avere che ridirci.

Se le poche considerazioni ch'io t'ho esposte in questa lettera, ti potranno valere a sostener meglio in Consiglio i vostri savj provvedimenti, io me ne congratulerò con me stesso; e mi parrà d'aver dato all'insegnamento popolano un nuovo pegno del mio antico e costante amore.

Sono di cuore

tuo aff.mo amico
R. LAMBRUSCHINI.

CARLO BIANCO CONTE DI SAINT JORIOZ (1795-1843)

Documenti inediti

Il 25 aprile 1815 in Alessandria il re Vittorio Emanuele I presenziava una rassegna del ricostituito Esercito sardo. « Nous autres an« ciens officiers de Napoléon nous devons trouver cela bien drôle » osserva il diciassettenne principe di Carignano, già de l'« 8me Dragons » a Giacinto Provana di Collegno, reduce dalla Russia e da Lipsia, tenente di artiglieria (1). « Officiers et soldats, à peu d'exception « près, avaient appartenus aux armées de France, d'Italie, d'Angle« terre, d'Autriche et même d'Espagne » (2); vecchi ufficiali, dissueti se non inabili alle armi, immessi quale riconoscimento per non aver servito il governo imperiale e perché fossero continuate le antiche tradizioni; giovani cavalierini senza merito affatto nuovi alla milizia.

Fra questi il cavaliere Massimo Tapparelli dei marchesi d'Azeglio e il conte Carlo Bianco di Saint Jorioz. Fu poi ben diverso il loro curriculum militare e politico.

Il cavaliere Massimo, sottotenente in Piemonte Reale Cavalleria, luogotenente in Granatieri Guardie, non vuole rimanere « officier tout « juste. Non ci voleva molto acume a capire » commenta con scanzonato umorismo « che per lungo tempo il mestier dell'armi, tanto più « dell'armi comuni, avrebbe avuto l'importanza e il diletto d'una Con« fraternita di Battuti » (3). E « stante la dimanda fatta dal suo Sig. « Padre Sua Maestà si degna dispensarlo dal servizio conservandogli « il grado di Luogotenente nell'Arma di Cavalleria col permesso di far « uso dell'uniforme dell'Armata » (4). Inizia quella multiforme sua

(1) Cfr Collegno M., *Memorie di Giacinto Provana di Collegno (1794-1816)*, in *Nuova Antologia*, 1° dicembre 1938, pp. 350-76.

(2) Cfr. Zucchi M., *Carlo Alberto dalla Restaurazione all'avvenimento al Trono nelle memorie inedite di Alessandro Saluzzo*, in *Storia Patria*, XII-1925, p. 557.

(3) Cfr. d'Azeglio M., *I miei ricordi*, Capo IX°.

(4) Cfr. Stato di servizio di Massimo d'Azeglio, in *Documento I°*.

attività che lo predispone e lo prepara a divenire cospiratore « a chiaro sole »; combattente per la Indipendenza; difensore dello Statuto albertino; responsabile del Governo costituzionale. Il conte Carlo Bianco, sottotenente e poi tenente nei Dragoni del Re (5) rimane invece « dans « cet état embrassé par goût et continué par convenence » (6); diviene fervente cospiratore; partecipa attivamente al Moto del 1821; evade dai Regi Stati; è condannato a morte; è fra i fondatori della « Giovine Italia »; patisce lungo, penoso esilio; muore in terra straniera (7).

I Bianco — ora estinti — sono originari di Barge, piccolo comune alle falde del Monviso in provincia di Cuneo, la *provincia granda*, già feudo di Tomaso di Savoia-Carignano, confinante (da notare) con la zona valdese di Val Pellice: « gli abitanti sono di pregevole indole, « ma più vivaci ed ardenti si mostrano i montanari del suo territorio ». Nel 1775 vi insegna grammatica l'abate Carlo Denina, rettore della scuola comunale, costretto ad abbandonare la cattedra di umanità e retorica in Pinerolo perché in una commedia, satireggiando i Gesuiti, aveva manifestato il suo favore per la secolarizzazione dell'insegnamento, vi « comincia mandare ad effetto il disegno della sua celebre « Storia delle Rivoluzioni d'Italia ». Alcuni bargesi sono compromessi

(5) Cfr. Stato di servizio di Angelo Francesco (detto Carlo) Bianco; *Documento II°*.

(6) Cfr. Lettera di Carlo Bianco a Federico Sclopis, 11 agosto 1818; *Documento V°*. Questa ed altre lettere, alle volte errate nell'ortografia, sono riprodotte nel testo integrale.

(7) Notizie relative a Carlo Bianco si trovano in dizionari storici, in enciclopedie, in epistolari ed in numerosi scritti, di cui vi è ampia elencazione in Pieri P., *Carlo Bianco conte di Saint Jorioz e il suo trattato sulla guerra partigiana*, in *Boll. Stor. Bibl. Subal.*, LV-1957, fasc. II e LVI-1958, fasc. I; e in Parmentola V., *Carlo Bianco, Giuseppe Mazzini e la teoria dell'insurrezione*, in *Boll. Domus Mazziniana*, 1952-2; Mastellone S., *Mazzini e la Giovine Italia* (1831-1834), Pisa 1960, specie a pagg. 108-112 del I vol. ed a pagg. 147-302 del II vol. Altre notizie si sono desunte da documenti in Archivio di Stato, Torino, e precisamente:

a) - Gabinetto di Polizia - Materie Politiche - 1830, cart. 1°; 1831, cart. 1°, 2°, 3°, 4°, 5°, 11°, 12° e 13°; 1832, cart. 3°, 5°, 7°, 8° e 10°; 1834, cart. 1°; 1837, cart. 5° e 6°;

b) - Gabinetto di Polizia - Torino - 1836, cart. 1° e 2°; 1837, cart. 5° e 6°; 1839, cart. 2°; 1840, cart. 3°; 1842, cart. 2°;

c) - Gabinetto di Polizia - Genova - 1837, cart. 2°;

d) - Gabinetto di Polizia - Nizza - 1837, cart. 1°;

e) - Consolati Nazionali - Serie I° - Europa - Registri lettere della Segreteria Esteri;

f) - Consolati Nazionali - Marsiglia - 1830-1832.

nel Moto del '21 e per sottrarli alle condanne opera attivamente il segretario di tribunale Ludovico Scarfiotti, anch'esso bargese (8).

I Bianco fin dal 1600 possedevano in Barge beni feudali. Angelo Francesco (1716-1780) è avvocato patrimoniale collegiato dei principi di Carignano; Giovanni Battista (1753-1801) è decurione e sindaco della Città di Torino, assessore del Magistrato della Riforma, dottore aggregato nella Facoltà di Leggi dell'Ateneo torinese. Nel 1791 da Vittorio Amedeo III sono infeudati a Saint Jorioz, località presso il lago di Annecy, col titolo di conte. Appartenevano alla nobiltà di toga come i Pejretti di Condove e gli Sclopis di Salerano con cui si apparentarono (9).

Carlo, nato in Torino il 10 aprile 1795 dal conte Giovanni Battista e dalla contessa Paolina Pejretti di Condove, è battezzato nella Metropolitana di San Giovanni con i nomi di Angelo Francesco Chiaffredo Paolo Giovanni, e tali nomi troviamo infatti nei documenti di stato civile e militari: non è dato sapere perché egli adottò poi il nome di Carlo che troviamo nei suoi scritti e nei documenti di polizia (10). Rimasto orfano nell'infanzia, è affettuosamente accolto nella casa degli zii Sclopis: ne avrà sempre riconoscente, nostalgico ricordo (11).

Il conte Alessandro Sclopis, valoroso uomo di studio, dottore collegiato in lettere e filosofia (12) e la contessa Gabriella, nata Pejretti di Condove, donna di raffinata coltura e di squisito senso morale, usa-

(8) Cfr. Casalis G., *Dizionario geografico ecc. degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, II°, pp. 146-54; Alessio F., *Vicende civili e religiose di Barge* (Saluzzo, 1912); ed anche Rossano G. B. e Buraggi C., *Gli Statuti di Barge* (Torino, 1913). Il re Carlo Alberto avviandosi al volontario esilio volle riesumare l'antico legame feudale dei Carignano assumendo il titolo di conte di Barge.

(9) Cfr. Albero genealogico della famiglia Bianco; *Documento III°*. Gli Sclopis, originari di Giaveno (prov. di Torino) nel 1680 si trasferiscono in Torino; accedono al Decurionato della Città; nel 1689 si dividono in due rami di cui uno viene infeudato a Salerano: i Peiretti - anche Pejretti o Peyretti -, originari di Saluzzo (prov. di Cuneo) accedono anche essi al Decurionato della Città di Torino; Chiaffredo, Primo Presidente del Senato di Piemonte nel 1687 viene infeudato a Condove.

(10) Secondo il Parmentola, *op. cit.*, estr. p. 8, essere « sopranominato Carlo è caso non infrequente in Piemonte ».

(11) Cfr. lettere di Carlo Bianco a Federico Sclopis, 11 aout 1818, 15 mai 1826, 14 avril 1829; *Documenti V°, VIII° e IX°*.

(12) I « dottori collegiati » corrispondono, in certo qual modo, agli odierni « liberi docenti ».

vano riunire l'*élite* intellettuale torinese e piemontese: i letterati, gli scienziati, gli artisti stranieri di passaggio a Torino solevano frequentare questo salotto che venne giustamente paragonato a quello della Albany in Firenze e a quello della Teotochi-Albrizzi in Venezia (13). Durante il periodo napoleonico il salotto Sclopis non è decisamente all'opposizione: vi sono assidui monsignor Giacinto Della Torre, arcivescovo di Torino conte dell'Impero; monsignor Pier Bernardo Marentini, nominato vescovo di Piacenza dall'Imperatore; il conte Ludovico Pejretti di Condove, Primo Presidente della *Cour impériale*, ed altri che avevano cariche o esercitavano funzioni nell'amministrazione o nell'esercito imperiale (14). Non è neppure decisamente filo-francese: vi sono anche assidui i « Pastori della Dora », accademia arcadica sorta ai primi dell'Ottocento ad iniziativa del banchiere Filippo Merlo « per serbare una letteratura propria al Piemonte mentr'esso obbediva « alle leggi straniere »: ebbe infatti fine con la Restaurazione. Ne erano soci residenti: Alessandro Sclopis (Alcippo), Monsignor Della Torre (Aurisbo), Prospero Balbo (Alcandro) *Grand Maître de l'Université*, Tommaso Valperga di Caluso (Asterio) l'amico e l'incitatore di Vittorio Alfieri, Deodata Saluzzo (Dafne) celebrata poetessa; soci non residente Carlo Denina (Cleofilo) da Napoleone chiamato a Parigi quale bibliotecario, Ippolito Pindemonte (Vitalbo). Vi si leggevano scritti ed operette poetiche; malgrado si alludesse amaramente al governo francese, l'accademia era tollerata dalla censura e dalla polizia (15).

(13) Cfr. Manno A., *Carattere e religiosità, a proposito di alcune memorie intime del conte F. Sclopis* (Torino, 1880); Paravia P. A., *Lettere alla madre e alla sorella* (Torino, 1877); Ricotti E., *Breve commemorazione del conte F. Sclopis* (Torino, 1878); Sclopis V., *Della vita e delle opere del conte F. Sclopis con cenni storici della sua famiglia* (Torino, 1905).

(14) Il Marentini non ottenne però dal Pontefice la consacrazione episcopale; nel 1821 è Presidente della Giunta provvisoria di Governo in Torino: cfr. Gorino M., *Il canonico Marentini, Vescovo di Piacenza* (Pinerolo, 1933) e Luzio A., *Il canonico Marentini e le sue discolpe a Carlo Felice*, in *Bibl. Stor. Risorg. Ital.*, 1923.

(15) Cfr. Cognasso F., *Vita e cultura del Piemonte*, in *Storia del Piemonte*, II, pp. 699-718 (Torino, 1961); Vallauri T., *Delle società letterarie in Piemonte*, Libri due (Torino, 1844); Veglie dei Pastori della Dora, *L'Anno primo del primo Lustro* (Torino, 1801)); Andrioli L., *Pastore ed arcade della Dora*, I, Poesie varie; II, Segurana, Poema (Torino, 1806); Sauli d'Igliano L., *Necro-*

Carlo forma la sua mentalità in questo ambiente di alta coltura e, dato i tempi e le circostanze, anche politicamente eclettico: in certo qual modo spregiudicato, certo non rigidamente legittimista. Molto diverso dall'ambiente di casa d'Azeglio, tenacemente legittimista ed antifrancese (16). Seguendo la tradizione familiare e l'esempio del cugino Federico Sclopis si iscrive alla Facoltà di Leggi, e si trova insieme a Solaro Margarita Clément (17). Il futuro retrivo Segretario di Stato e il futuro mazziniano hanno dunque ascoltato — fatto interessante — le stesse lezioni, hanno dunque avuto gli stessi esaminatori! Il 16 luglio 1812 e il 21 agosto 1813 supera i due esami di « baccelierato » trattando in complesso sette rami del diritto (18), preparandosi così a divenire o patrocinante o magistrato o funzionario dello stato (19). Invece!... È ufficiale nei Dragoni del Re in cui erano imperfettamente amalgamati elementi diversi. Quarantasette ufficiali: nove rappresentano l'antico Esercito; venti provenivano dalla Grande Armée; diciotto erano di nuova nomina (20). « Les dragons du Roi comptent parmi les « jeunes officiers beaucoup d'étourdis, plus preoccupés de leurs plaisirs « que de service: mais il ne saurait y avoir doute sur les bons princi-

logia per L. Andrioli, in *Gazzetta Piemontese* del 30 dicembre 1838; ed anche Sclopis A., *Inni e parafrasi sacre* (Torino, 1834).

(16) Il marchese Cesare d'Azeglio, rientrato in Torino dal volontario esilio in Firenze dopo esserne stato formalmente autorizzato dal re Vittorio Emanuele, durante il dominio napoleonico si tenne sempre sdegnosamente in disparte. Ma Roberto d'Azeglio con Cesare Balbo, Luigi Provana ed altri fondò la « Accademia de' Concordi » con lo scopo di « adoperarsi sempre e con tutte le forze a « promuovere la libertà, l'indipendenza e la gloria della patria ». Cfr. Rodella C., *Studii nazionali in Piemonte durante il dominio francese*, in *Curiosità e ricerche di storia subalpina*, 1874, I, pp. 401-53; Ottolenghi L., *Vita, studii e lettere inedite di Luigi Ornato* (Torino, 1878).

(17) Cfr. *Examens et Diplomes des Droits*, tra i documenti relativi alla istruzione superiore, alquanto lacunosi, esistenti nell'Archivio di Stato di Torino. L'Album Studiosorum, ad esempio, contiene solamente gli elenchi degli studenti dal 1759-60 al 1804-5 e dal 1814-15 al 1816-17; e non è stato possibile colmare la lacuna anche con ricerche fatte in Archives Nationales di Parigi.

(18) Cfr. Parmentola V., *op. cit.*, p. 9.

(19) Federico Sclopis è invece « applicato » alla Segreteria degli affari esteri.

(20) I « Dragoni del Re » derivano dai « Dragons Bleus », costituito nel 1683; era quindi il più antico corpo organico di cavalleria dell'Esercito sabaudo. Con coloro — ufficiali e truppa — che non avevano partecipato al moto del 1821 e con quelli, pur rimasti fedeli, dei « Dragoni della Regina » venne formato il reggimento « Dragoni del Genevese » da cui il « 4° Genova Cavalleria » dell'Esercito italiano. Sul Carso, a Pozzuolo del Friuli e nella Seconda guerra mondiale ha valorosamente illustrato le sue gialle mostreggiature, degno sempre del motto

« pes de ce régiment entièrement devoué au Roi » afferma con eccessivo ottimismo il Saluzzo (21).

Carlo Bianco « grande nella persona, di nobile aspetto, di alti « sensi, di militare ardimento, della libertà amatore ardentissimo » (22) non vuole essere né officier tout juste né jeune étourdi. È soldato ma anche cittadino, è cittadino ma anche soldato. In lui, come in tutti, onore e dovere militare, ma anche onore e dovere civico. « L'onore di « un militare in un regolato esercito importa ardimento, disprezzo della « morte, non considera né il numero né la qualità dei combattenti... « Unica mira del cittadino armato a cui debbono essere dirette tutte « le sue azioni deve essere la liberazione della Patria e a misura che « più o meno, senza badare alla qualità dei mezzi, a vantaggio di « quella s'affatica, il suo onore aumenta o diminuisce... Deve la santità « del motivo rendere di niun valore qualunque considerazione d'onore, « d'umanità e di religione che ad un fine così sublime, così sacrosanto « si opponga ». E considerando i giuramenti ai vari regimi rapidamente succedutisi nel suo tempo, si chiede: « Quale di questi giura- « menti dovrà essere per noi obbligatorio? Sarà il più antico o il più « recente? Noi non vediamo perché debbano gli Italiani essere legati « a un giuramento dato dalla coazione straniera e non abbiano diritto

« Soit à pied, soit à cheval mon honneur est sans égal ». Cfr. Cordero di Pamparato S., *I Dragoni del Re* (*26 gennaio 1683 - 1° agosto 1821*), in Rossi T. e Demagistris C. P., *La Rivoluzione piemontese del 1821*, pp. 452-65.

Nel Documento VI si è cercato di prospettare il più esattamente possibile quale fosse la composizione del « Dragoni del Re » nel 1821, desumendola da: a) *Assenti Uffiziali - Cavalleria - Accademia - 1814-1823;* b) *Assenti Uffiziali - Cavalleria nei Reggimenti soppressi - 1814-1823;* c) *Assenti Generali nelle R. Armate di S. M. - 1814-1823 - Divisione Cavalleria;* d) *Pubblicazioni varie.*

(21) Cfr. Zucchi M., *op. cit.*, p. 570; ma però « l'avancement trop rapide « donné à une jeunesse impatiente avait, sans parvenir à la satisfaire, mécon- « tenté les vieux soldats », (p. 557). Secondo lo Sclopis F., *Storia della legislazione del Piemonte dal 1814 al 1847*, p. 18, « la gioventù animosa, dopo la Re- « staurazione, manifestò il desiderio di ricercare la carriera delle armi ».

(22) Cfr. Beolchi C., *Reminiscenze dell'esilio - Vicende degli asuli del 1821 e i loro fatti gloriosi nella guerra di Catalogna* (Torino, 1853), in cui non è riprodotta la dedica al Bianco della prima edizione, pubblicata in Londra nel 1830: « La sorte che ci disgiunge ha frapposto il vasto mare fra noi, ma l'ami- « cizia il varca e mi ti avvicina ». Il Beolchi (Arona, 1796 - Torino, 1867) ha poi rappresentato il collegio di Arona nell VI (14 dicembre 1857 - 21 gennaio 1860) e nella VII Legislatura (2 aprile - 17 dicembre 1860).

« di darne e servarne uno volontario e recentissimo che meriti vera-
« mente di essere servato, quale sarebbe quello che si prestasse alla
« unione, indipendenza e libertà d'Italia » (23).

Coerente a tali fondamentali principi, che formulerà nel discorso preliminare al trattato « Della guerra insurrezionale », ordina ogni sua attività, regola ogni sua azione. Attività ed azioni complesse che sono state tacciate di doppiezza e di slealtà. Per la vissuta esperienza noi ora possiamo comprenderle e, sotto certi aspetti, giustificarle tenendo presente il fine che si voleva raggiungere (24).

Il luogotenente per « attachement à bien remplir la tâche d'un
« emploi de son choix et le désir de s'établir une bonne réputation mili-

(23) A questo riguardo cfr. Casanova E., *Professione di fede di N. Fabrizi*, in *Rass. Stor. Risorg.* XVII-1930, fasc. II. G. Mazzini, relativamente al giuramento militare scrive al Fabrizi, a cui era stato proposto di entrare nell'Esercito, il 9 maggio 1860: « Come intendi tu il dovere del militare italiano? Tutta « la questione sta in questo. Intendi tu che il militare italiano abdichi *assoluta-* « *mente* nelle mani di un superiore, qualunque sia le sua coscienza, il suo dovere « d'italiano e di cittadino? Parlo dei casi nei quali da un lato sta l'utile chia- « ro, limpido della Nazione: dall'altro il capriccio del Governo. Ammetti tu in « casi siffatti un *pronunciamento*? Supponi un'insurrezione nel Veneto. Noi « stiamo per passare la frontiera e accorrere in aiuto. Impedisci? Passi con noi? « O, almeno, lasci passare? Avresti tu ordinato la spedizione di Marsala? La « Sardegna ceduta a Luigi Napoleone? Il popolo, invece di star muto, come per « Nizza, protesta in piazza e intende rovesciare Cavour. Se tu intendessi nel « vecchio senso di abdicazione assoluta il dovere del militare italiano, ti direi: « non accettare. Se intendi che l'esercito italiano giovi al Paese e sia baluardo « della sua Libertà e della sua Unità e che, giurando ad un uomo tu giuri al « rappresentante di quelle cose, libero di operare contro di lui qualunque volta « ei le tradisca visibilmente, allora accetta: e possa essere l'esercito composto « di uomini come tu sei! » Vedi anche la lettera di Salvatore Villamarina a Vincenzo Gioberti, 19 aprile 1843 - *Documento XVIII* - in cui sono delineati i limiti in cui deve essere compreso il giuramento militare in una forma diversa, ma senza dubbio più ampia.

(24) « Non si guardò tanto per il sottile circa le modalità dei mezzi impie- « gati » afferma il Soriga R., *Le Società segrete e i moti del '21 in Piemonte*, in Rossi T. e Demagistris C. P., *La rivoluzione piemontese del 1821*, I, pp. 345-419. Uno scrittore politico, Martini F., *Confessioni e ricordi - Firenze Granducale* (Firenze, 1922) a proposito degli avvenimenti toscani del 1859, annota: « Io non voglio affermare che tutto quanto si adoperò a questo fine « fosse puro: tutto oro colato si direbbe a Firenze, io non lo dirò perché appunto « dell'oro ne colò a sufficienza; ma le rivoluzioni non si fanno a regola d'arte « e coi precetti della morale. Le stalle di Augia, scrive il Guerrazzi, non si « vuotano coi cucchiaini da caffè, né le foreste vergini, aggiungo, si potano con « le forbici di ricamo ».

« taire » (25) si preoccupa di dare compiuta istruzione ai soldati « onde poter sempre tenere lo squadrone in pronto per agire »; e favorisce in ogni modo ufficiali e soldati allo scopo di « gradatamente e « tacitamente a quel grado d'influenza portarsi onde potere nel giorno « del bisogno dare al reggimento, in favor d'Italia, la mossa » (26). Il cittadino armato opera, per forza di cose, con mezzi e metodi clandestini, approfittando dell'ambiente in cui si trovava. I Dragoni del Re erano di stanza in Alessandria ove la dominazione francese aveva lasciato tracce ed abitudini di congreghe segrete; quanto fossero profonde le une e radicate le altre se ne ebbe chiara prova nel '33. Bianco entra in rapporto con i cospiratori più influenti; aderisce alla Federazione italiana che dalla Carboneria si differenziava sia perché non vera e propria setta, sia perché non poneva la pregiudiziale antimonarchica; nel 1820 si reca a Parigi per prendere accordi e per ricevere istruzioni dal Comitato direttivo rivoluzionario che aveva intendimenti e propositi economici e sociali estremisti, ma abilissimo nell'associarsi o aggregarsi ogni gruppo che mirasse ad un qualsiasi rivolgimento sia pure con intendimenti e propositi moderati. Gli estremisti, in ogni tempo ed in ogni luogo, per affermarsi si mimetizzano — quinta colonna! — a seconda delle contingenze e delle situazioni (27). La Santa Alle-

(25) Vedi lettera di Carlo Bianco a Federico Sclopis, 11 aout 1818; *Documento V*.

(26) Il Pieri P., *op. cit.*, nota a p. 19 estr., riassume accuratamente i mezzi usati dal Bianco per acquistare popolarità e personale ascendente su ufficiali e soldati quali si trovano esposti nel Capo IV - Tomo I - del « Trattato ». In esso è esposto così dettagliamente il metodo da seguire per istruire e preparare ad ogni evenienza uno squadrone, che si ha l'impressione sia stato dal Bianco direttamente applicato. Esaminando la composizione del « Dragoni del Re » - *Documento VI* - si può fare l'ipotesi che egli abbia effettivamente comandato uno squadrone. Uno dei « maggiori », il Gautier, quasi settantenne, non essendo in grado di adempiere alle sue attribuzioni per assicurare il normale svolgimento del servizio venne forse sostituito da uno dei capitani (dal Baronis, il più anziano che poi partecipò attivamente al moto?), a sua volta sostituito dal Bianco, il più quotato fra gli ufficiali subalterni.

(27) Il Gallavresi G., a p. 203 dei *Memoriali di Carlo Alberto di Savoia* nella *Collezione* da lui diretta, annota: « il conte Bianco di Saint Jorioz, di « famiglia di toga, era nell'Esercito sardo uno degli autentici rappresentanti « delle sette collegate con l'estero ». Sarebbe un fuor d'opera citare i numerosi scritti sul Moto del '21, ma relativamente all'ambiente in cui si trovava il Bianco, cfr. Colombo A., *I moti di Alessandria del 1821 secondo nuovi documenti*, in *Riv. storia, arte, arch. per la Prov. di Alessandria, 1922;* Gasparotto

anza, allora in piena efficienza, attentamente vigilava e le truppe austriache infatti muovono a reprimere il moto costituzionale napoletano del 1820, che ad Antrodoco è irreparabilmente sconfitto.

Non importa. Da Torino giungono notizie incoraggianti ed incitanti. Il principe di Carignano ha promesso il suo appoggio; l'*élite* del paese ritiene opportuno un mutamento negli ordinamenti statali: alcuni reggimenti sono disposti a dare il loro aiuto; « vi è quello stato « di inquietudine smaniosa che provano gli ammalati alla vigilia di « una esplusione e la famosa Costituzione di Spagna è pelle pelle per « apparire » (28). Il generale conte Gifflenga De Rege, Ispettore generale dell'Arma di Cavalleria, è favorevole. Usava questi convitare largamente per dibattere questioni politiche, e a quelle cene che diedero luogo ad incidenti di vasta eco, intervenivano il Santarosa e molti che ebbero attiva parte nel moto che si andava preparando (29): vi interveniva anche il luogotenente dei dragoni in special modo apprezzato dal suo superiore, che era forse fra i frequentatori del salotto Sclopis (30).

A che indugiare? Non doveva andare perduto tutto l'assiduo, appassionato lavoro di organizzazione politica e militare. Nella notte sul 10 marzo 1821, Carlo Bianco, ritornato da Torino ad Alessandria due giorni prima insieme al capitano Baronis, giura con altri, militari e civili, la Costituzione di Spagna; appone la sua firma al manifesto

F., *Carte alessandrine del 1821*, in *idem*, I; IDEM, *Il primo moto rivoluzionario del '21 in Alessandria*, in *idem*, V; PATRUCCO, *La Massoneria in Alessandria durante il periodo napoleonico*, in *idem*, V; IDEM, *Appunti sulla Massoneria in Provincia di Alessandria nel secolo XVIII*, in *idem*, VI.

(28) Cfr. d'AZEGLIO, *I miei ricordi*, Capo XVI.

(29) Cfr. SAULI d'IGLIANO L., *Reminiscenze della propria vita - Commentario*, edito a cura di G. OTTOLENGHI (Roma-Milano, 1908-9) pp. 440-2. Il Gifflenga, già valente ufficiale napoleonico, comandante la Divisione di Torino, nel 1816 Ispettore generale dell'Arma di Cavalleria, e nel 1820 tenente generale « pour se faire des amis dans les deux partis, il entremelait habilment les sou« pers liberaux de soupers royalistes et préludait ainsi au role de duplicitè qu'il « a tachè maladroitement de jouer jusqu' à la fin » afferma il DE MAISTRE R., *Simple récit des évenements arrivés en Piémont dans les mois de mars et d'avril 1821*, in *Gli scritti di Carlo Alberto sul moto piemontese del 1821*, a cura di V. FIORINI (Roma, 1900). Cfr. anche COLOMBO A., *Il generale Giflenga nella rivoluzione del '21 ed una sua lettera inedita dall'esilio*, in *Risorg. Ital.*, XVI, 1923, pp. 516-25.

(30) Vedi lettera di Carlo Bianco a Federico Sclopis, 11 aout 1818; *Documento V*.

emanato in nome della Federazione italiana; è fra i componenti la Giunta provvisoria di Governo incaricato di provvedere ai bisogni della Patria e ai fini della Federazione; con trecento dragoni occupa la cittadella ove era accasermata la Brigata Genova. Viene innalzata una nuova bandiera: rosso e verde in ricordo del Regno Italico, azzurro in omaggio alla dinastia (31). L'11 marzo un decreto della Giunta, dalla fiera programmatica intestazione « Regno d'Italia », dichiara benemeriti della Patria la Brigata Genova e i Dragoni del Re; promuove colonnello il Baronis, luogotenente colonnello il Bianco, capitani tutte le « cornette », luogotenenti alcuni sergenti.

Effimero successo. Il re Vittorio Emanuele è abdicatario; il principe di Carignano è confinato in Firenze; le schiere costituzionali sono disperse a Novara; le truppe austriache pongono guarnigione in Alessandria, ma ne rimane immune Torino. Il re Carlo Felice soffoca il moto e, assolutista integrale, impone all'esercito, ai nobili, ai procuratori delle città e dei comuni, allo stesso clero, un giuramento prettamente feudale che Carlo Alberto abolirà salendo al trono. I « ventunisti » si avviano all'esilio agevolati — è giustizia ricordarlo — dalle stesse autorità regie. Il Sauli d'Igliano, Primo ufficiale nella Segreteria degli Affari Esteri, pur disapprovando il moto, ordina si spediscano gratuitamente quanti passaporti vengano richiesti, e rifugge dal « raccontare le troppe rigide sentenze di esilio e di supplizi onde una « commissione creata a bello studio e non i tribunali ordinari ha con- « taminato il ripristinamento dell'ordine e dell'antica obbedienza ai « reali di Savoia » (32). L'ammiraglio Des Geneys, di sua personale iniziativa, ai « ribelli » che affluivano a Genova procura imbarco su navi espressamente noleggiate e fornisce anche danaro a chi ne è sprovvisto (33).

Carlo Bianco condannato « nella confisca dei beni (34) e alla pena

(31) Secondo la fantasia popolare, dà notizia un informatore austriaco, il rosso rappresentava la costituzione, il verde tutta l'Italia, l'azzurro la persona del re.

(32) Cfr. Sauli d'Igliano L., *op. cit.*

(33) Cfr. Prasca E., *L'ammiraglio Giorgio Des Geneys e i suoi tempi - Memorie storico-marinaresche - 1761-1839* (Pinerolo, 1926), p. 277.

(34) Nel 1821 Carlo Bianco possedeva in Barge le cascine (poderi) Ormea, Potere, Galliani di Meliga, di una superficie complessiva di giornate 492, tavole

« di morte per mezzo della forca, previa degradazione dei gradi ed « onori ed una pubblica emenda » si imbarca per Barcellona il 13 aprile (35). Combatte in Spagna contro i Francesi alla testa dei Lancieri Italiani; subisce dura prigionia in Malaga; ne evade riparando a Gibilterra ove miseramente soggiorna; per breve tempo è in Grecia. Nel 1823 trova tranquillo asilo a Malta ove rimane per quasi sette anni (36).

* * *

Malta era ambiente tollerante e benevolo ai profughi e ai fuorusciti politici. Il Beolchi, anch'egli compromesso nel '21, del Bianco amicissimo, poteva avere con lui frequente carteggio: « per mezzo di « un mio scolaro, E. Pennell, segretario nell'Ufficio dell'Ammiragliato « io gli faceva tenere le lettere nei pieghi dell'Ammiragliato al Gover- « natore di Malta. Egli nei pieghi del Governatore all'Ammiragliato. « Così la corrispondenza non ci costava nulla » (37). Il console del Regno delle Due Sicilie presentava formale protesta al signor Hankey, segretario del Governatore, per gli atti di condiscendenza delle autorità locali verso i « sudditi ribelli al loro governo » (38).

Ambiente tollerante, benevolo, ma infinita era l'amarezza dello esilio! « Ma vie ici n'est pas mauvaise sous le rapport physique et la

2, piedi 9 (circa ettari 187.45.20); ed una casa nel concentrico, passata in proprietà del notaio G. Zerboglio il 6 luglio 1860. Tale casa è tuttora esistente e sull'arco del portone è ancora lo stemma dei Saint Jorioz « di rosso all'aquila « d'oro ».

(35) Sul brigantino « La Speranza - capitano Gerolamo Campodonico » per Barcellona; si imbarcano con lui Sattanino, Franchini, Voarino, già del « Dragoni del Re »; Pietro Carta di Biella e Pietro Fechini di Ceva. Questi nominato capo politico della Provincia di Mondovì venne dalla R. Delegazione condannato a morte il 28 settembre 1821; rifugiatosi in Inghilterra fu insegnante d'italiano in Manchester; vedi la lettera a lui diretta dal fratello Jacopo che non venne spedita per impossibilità di farla pervenire - *Documento VII*. Cfr. anche Bornate C., *L'insurrezione di Genova nel marzo 1821* (Torino, 1923).

(36) Si hanno di questo periodo le lettere a Federico Sclopis, 15 maggio 1826 e 14 aprile 1829 in *Carteggio Sclopis*, depositato nell'Archivio della Accademia delle Scienze.

(37) Cfr. Beolchi C., *op. cit.*

(38) Cfr. Michel E., *Il secondo esilio di R. Poerio in Malta*, in *Arch. Storico di Malta*, I, 1930.

« societé, mais que m'importent les bals, les dîners, les conversations? » scrive Carlo al cugino Federico. « Au milieu d'une quantité de per- « sonnes je suis toujours seul car je ne puis participer à leur joie. « Quand le contentement du coeur manque tout devient insipide, tout « est ennuyeux. Je puis donc dire que je vegète, mais je ne vis plus ». Dolorante, non fiaccato dalla sventura, soggiunge: « Je sens fortement « le malheur présent, mais j'en bénis la cause; je ne me repents point « de l'avoir provoqué. Ma conscience ne me reproche rien; mes inten- « tions étaient bonnes si elles se fussent réalisées » (39). Per la realizzazione di queste intenzioni e per far conoscere le sue esperienze piemontesi e spagnole, militari e cospiratrici scrive: « Della guerra na- « zionale per bande applicata all'Italia — Trattato dedicato ai buoni « Italiani da un amico del paese ». Due volumetti datati « Italia — 1830 », stampati in Malta nei primi mesi del 1829 (40).

Tale trattato è stato di recente ampiamente e sapientemente commentato dal Pieri, valoroso combattente della Guerra 1915-18 ed ardente partigiano nella Resistenza, ma sull'argomento possono farsi ancora alcune considerazioni.

« Gli avvenimenti del 1820 in Napoli e del 1821 in Piemonte fu- « rono i primi che abbiano lo spirito d'indipendenza e di libertà ita- « liana — in modo che avrebbe potuto essere efficace — dai due punti « della Penisola, ambidue concordi in massima, apertamente palesato » (Capo VI° del I° Tomo). Il Bianco, così affermando, ha intuito la caratteristica differenza tra il moto napoletano e il moto piemontese. Nel Regno delle Due Sicilie, posto tra l'acqua santa e l'acqua salata, non era da risolvere alcun problema territoriale: la guerra contro l'Impero absburgico, braccio secolare della Santa Alleanza, era meramente difensiva. Nel Regno di Sardegna invece era da risolvere un problema territoriale, liberare cioè terre confinanti dal dominatore straniero: la guer-

(39) Vedi lettera di Carlo Bianco a Federico Sclopis, 15 aprile 1829; *Documento IX*.

(40) Il Sorbelli A., *Opuscoli, stampe alla macchia e fogli volanti riflettenti il pensiero politico italiano, 1830-1835* (Firenze, 1927) informa che ve ne è un esemplare in « Raccolta Bertarelli - Milano » e in « Archivio Marsigli - « Bologna »; a mia conoscenza un esemplare è nella « Braidense » ed uno nella « Biblioteca Luigi Einaudi ».

ra contro l'Impero era fatalmente offensiva (41). Infatti: in Napoli la proclamazione della Costituzione di Spagna fu fine a sé stessa, mentre in Piemonte fu connessa alla formazione di un nuovo stato, il Regno d'Italia. La concordia, in linea di massima, fra i due Paesi avrebbe potuto mantenersi, completa ed effettiva, nel caso che a guerre concluse uno solo di essi ne avesse avuto aumento di territorio e di potenza?

« La penisola è divisa in piccole parti, chiamate stati, una peg-« gio dell'altra, dal potere assoluto di un papa, di due re, di duchi e « principi governate, che di fatto umilissimi e famosissimi prefetti del « sospettoso e rapace imperatore d'Austria altro non sono » (Discorso preliminare). È innegabile che ciascuna di queste parti aveva una sua propria tradizione, più o meno antica, più o meno legittima, ma non deve in Italia accadere come in Spagna ove diversità e competizioni regionali, più o meno ancestrali, hanno arrecato grave nocumento. Bianco, tenacemente e compiutamente unitario, stabilisce perciò che fin dall'insurrezione, cui era demandato preparare e predisporre la unità, la Penisola abbia una ripartizione tale da eliminare ogni tendenza o nostalgia regionalistica. « Quattro grandi partimenti da denominarsi « provincie (si noti, non regioni); ogni provincia in cinque cantoni; « ogni cantone in dieci distretti » (42). Nel tempo stesso tutte le diverse congreghe politiche debbono « rinunziare alla loro peculiare esistenza « ed in una sola trasformarsi al fine di potere con passo regolare ed « uniforme giungere alla liberazione della Patria sotto una sola dire-« zione » (Capo VI° del I° Tomo).

Da queste basilari premesse egli trae una serie di norme che potremmo definire norme di diritto pubblico contingente. Ci rivelano pienamente la sua mentalità. Apparteneva ad un paese, il Piemonte, in

(41) In Piemonte non era mai stato dimenticato il subdolo contegno tenuto dalle « giubbe bianche » durante la guerra contro la Francia; il de Barante, ministro francese presso la Corte di Torino, in un rapporto del febbraio 1831 afferma: « la haîne des Autrichiens est en Piémont une sorte d'opinion natio-« nale ».

(42) Il Pieri P., *op. cit.*, p. 57, ritiene che presumibilmente i quattro « partimenti » erano: Italia meridionale, Italia centrale, Italia nord-orientale, Italia nord-occidentale. Si sarebbe così potuto eliminare ogni frizione regionale come il Bianco si proponeva?

cui da secoli il concetto dello stato era realtà operante; aveva compiuto studi giuridici, da cui l'abito al ragionamento logico; era stato sottoposto alla disciplina militare che dà l'onore del comando ma anche l'onere della obbedienza. Innovatore più che rivoluzionario voleva che ordinatamente e unitariamente si svolgessero le vicende insurrezionali. « Ses intentions étaient bonnes »! Stabilisce perciò un ordinamento « provvisionale », da attuarsi man mano si realizzasse la liberazione del territorio da ogni tirannia interna ed esterna. Ordinamento invero complesso e complicato, ispirato a principi liberali o democratici che dir si voglia, e a intendimenti organizzativi ancor oggi degni di attento studio. Ad avvenuta liberazione di tre quarti del territorio, avrebbe dovuto riunirsi una Consulta suprema. A guerra finita « con-« vocato solenne Parlamento nazionale doveva il suo provvisionale po-« tere rassegnare e immediatamente disciogliersi ». Al solo Parlamento potere e autorità di organizzare lo Stato e poi esclusivamente governarlo.

Carlo Bianco nella meditazione dell'esilio ha acquisito come nessun altro rivoluzionario il senso dello Stato parlamentare unitario, e di conseguenza ha acquisito altresì il senso della « città capitale », necessario completamento dello stato unitario da non confondersi, come spesso avviene, con lo stato accentratore (43). « Già parmi di vedere « tutti gli abitanti delle attuali numerose capitalucce inarcar le ciglia « e gli occhi e le orecchie attentissimamente aprire, ciascuno sperando « che quella ov'egli è nato per essere capitale della nuova Italia si pro-« ponga ». Roma per ragioni storiche, morali, costruttive « deve essere « la città capitale dello Stato laico italiano » (Capo II° del I° Tomo). Nessuno prima di lui ha posto con tanta chiarezza la questione di Roma capitale (44).

(43) A questo riguardo cfr. il Cap. II, *La capitale*, in FERRARIS L., *La Capitale ed il suo ordinamento* (Torino, 1912).

(44) Cfr. Capo II, *L'Idea di Roma*, pp. 179-323, in CHABOD F., *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, I (Bari, 1951). Il MAZZONI G., *Storia letteraria d'Italia - L'Ottocento* (Milano, 1934) fa notare che « il conte Bianco, « già nel 1830 studiava come si avesse a ritemprare Roma, capitale d'Italia, con « infondervi un nuovo sangue gagliardo e chiudeva le pagine fervide con una « alcaica fantoniana dove annunziava che gli uguali ai padri Quiriti intrepidi « già minacciavano dal vendicato Tarpeo ».

Il conte di Cavour che forse non ebbe mai notizia del « Trattato « dedicato ai buoni Italiani » espresse poi — coincidenza da non trascurare — gli stessi concetti. Il giorno stesso in cui era pubblicato lo Statuto albertino, 4 marzo 1848, nel *Risorgimento* afferma: « il Par« lamento è da noi dichiarato onnipotente »; nel famoso discorso del 25 marzo 1861 afferma: « la scelta della capitale è determinata da « grandi ragioni morali. Senza Roma capitale d'Italia, l'Italia non si « può costituire ».

A conclusione del « Trattato », Bianco delinea un quadro della situazione internazionale: quadro interessante perché vi si mette in rilievo l'influenza dei problemi europei sulla soluzione della « questione italiana », e, veramente profetico, l'importanza futura dell'equilibrio mediterraneo. Era in atto la guerra russo-turca conclusasi, per intervento della diplomazia francese ed inglese, con la pace di Adrianopoli (14 settembre 1829). « Alle porte di Trebisonda e di Costantinopoli lo « Czar delle Russie è al momento di insignorirsi della calpestata corona « de' Comneni e de' Paleologi. Dovendo colà tutta la sua cura e la sua « forza rivolgere non potrà la massa de' suoi sgherri in sostegno de' « nostri tiranni dalla Scizia in Italia inviare. Or l'Austria, con ragio« ne, il maggior ingrandimento di quella potenza sua naturale nemica « dee paventare perché confinante gigantesca rivale; e pur vede tre« mando la Prussia guatar con avid'occhio l'occasione di quadrare a « spese del vicino il sito del suo regno. La Francia e l'Inghilterra verso « la contea dell'Oriente debbono pure tutta la loro attenzione drizzare, « onde impedire che quell'enorme colosso distrugga l'Impero ottomano « e dell'Ellenia s'impadronisca. Imperocché, una volta signora del « littorale, potrebbe in brevissimo giro d'anni numeroso naviglio d'ot« timi marinai fornito allestire, che farebbe ben tosto le marine inglesi, « francesi, austriache dal Mediterraneo dileguare. Tali considerazioni « fin d'ora impediscono a tutti i forti di cadere addosso repentinamente « all'Italia. Vorremmo noi occasione più bella, così certa, così oppor« tuna sconsigliatamente tradire? »

Insorgete dunque o Italiani! Quo usque tandem ignorabitis vires vestras?

* * *

Il 22 novembre 1830 il marchese Gagliati, ministro di S. M. Siciliana presso la Corte di Torino, comunica che i due volumetti — ignora se stampati in Francia o in Italia — sono stati sequestrati dalla polizia in Livorno. Vi « si nota un talento superiore nella scelta de' mezzi « che vengono raccomandati come atti a sollevare i popoli »: vi si proclama « con Madama di Stael che la libertà si prende ma non « si riceve »; si « ha ragione di credere che tale pubblicazione possa « essere di certo conte Bianchi, supposto suddito di S. M. Sarda »; in agosto era a Malta in strettissima relazione con tale Giovanni Voarino, emigrato piemontese. La R. Segreteria per gli Affari Interni individua immediatamente in Bianco l'autore della pubblicazione (45) e prescrive ai Governatori delle Divisioni e all'Ispettorato Generale di Polizia di impedirne la introduzione nei R. R. Stati (27 novembre). Il Governatore di Nizza fa però notare che « il privilegio del porto « franco rende assai malagevole l'intercettazione di scritti rivoluzio- « nari » (4 gennaio 1831).

Il Console Generale in Marsiglia, pregato di far avere al più presto un esemplare dell'opera che, si dice, trovasi in vendita presso qualche libraio, comunica il sospetto che i volumetti con altre pericolose pubblicazioni siano trasportati dal battello a vapore « Real Fer- « dinando — capitano il napoletano De Martino » raccomandato « ad « una casa di commercio liberale all'eccesso, Claude Clerc e C. », ma nulla si può sapere dei viaggiatori che s'incaricano del trasporto.

(45) Giovanni Voarino, già sergente in « Dragoni del Re », promosso luogotenente in 1° dalla Giunta provvisoria di Governo, era fedelissimo del Bianco. Con lui andò in esilio, fu suo aiutante maggiore nei « Lancieri Italiani », testimonio alla celebrazione del suo matrimonio in Marsiglia. Ascritto alla « Giovine Italia » partecipò alla incursione in Savoia nel 1834, e poi in Bruxelles fu insegnante di ginnastica nell'Istituto Gaggia. Il Mazzini ne dà questi cenni biografici in una lettera al Melegari, 17 agosto 1833: « Voarino alla testa di 150 uomi- « ni, come banda, come nocciolo d'insurrezione è al suo posto, e la sua vita pas- « sata in Russia e in Ispagna, il suo sangue freddo nei momenti precedenti un « duello a morte, che ho presenziato, le assicurazioni di Ghino e quanto conosco « di lui, per avere convissuto insieme, me ne accertono..... Disposto ad eseguire « ciecamente le istruzioni che gli venissero in qualunque tempo da Ghino e da « me. Di questi, fra i militari, ne abbiamo troppo pochi per poter scegliere ». Cfr. Melegari D., *La Giovine Italia e la Giovine Europa* (Milano, 1906), p. 144.

« L'opera è propagata in tutta l'Italia e massimamente a Napoli »; non è stato possibile trovarla presso i librai: uno di essi era disposto a procurarla triplicandone il prezzo per fare una speculazione; invece è riuscito ad averla « generosamente » (21 dicembre). Il solerte funzionario non era senza confidenti: un certo Colombieri, un certo Doria che poi sarà « forzato dalle circostanze a lasciare questo clima». Alla fine del gennaio '31, sovrano e ministri possono finalmente leggere i volumetti.

Carlo Bianco, impaziente di agire, lascia l'esilio meditante per l'esilio operante. Alla fine del '30 è a Parigi ancora turbata per la recente instaurazione della Monarchia di luglio; entra a far parte del Comitato rivoluzionario italiano, presieduto e diretto da Filippo Buonarroti (46); è posto a capo degli Apofasimeni di cui stabilisce le istruzioni a carattere militare (47). Nel '31 si trasferisce a Marsiglia per essere più vicino all'Italia allora percorsa da fremiti e moti rivoluzionari; si incontra con Giuseppe Mazzini; fin dall'inizio è nella Congrega centrale della « Giovine Italia » e vi assume lo pseudonimo di Ghino di Tacco (48).

Il Console sardo a sua volta comunica: « due suonatori di chi-

(46) Cfr. Francovich C., *Filippo Buonarroti e la società de « Veri Italiani »*, in *Il Ponte*, VII-2, pp. 136-45; Rinieri I., *Della vita e delle opere di Silvio Pellico* (Torino, 1898), p. 258 « a preparare la azione del '33 vi era la società « degli Apofasimeni (illuminati) con i suoi affigliati nelle Romagne, diretta da « Carlo Bianco sotto l'alta direzione di Filippo Buonarroti che si era messo col « Mazzini in contatto regolare e fraterno »; e Ghisalberti A. M., *Napoleone De' Masini e gli Apofasimeni*, in *Riv. Stor .Risorg.*, XXI (1934), II, pp. 323-40.

(47) Cfr. Michel E., *F. D. Guerrazzi e le cospirazioni politiche in Toscana dall'anno 1830 all'anno 1835* (Roma-Milano, 1904). Pubblica le « Istruzioni mili« tari agli Apofasimeni », redatte dal Bianco, sequestrate nel febbraio 1833 in casa di un certo Ansaldi, piemontese, dimorante in San Casciano. Il Bianco per far pervenire ogni documento si valeva dei piroscafi amministrati da Aristide Ollivier, ed infatti, in quel tempo, il suo recapito era: « Monsieur Aristide « Ollivier, pour Charles, rue de l'Arbre n. 13 - Marseille ». Emile Ollivier, il Presidente del Consiglio dei ministri dell'Empire libéral, ha sempre ricordato con compiacimento questi rapporti dei suoi con i mazziniani. « L'amour de « l'Italie a été une des passions de ma vie. C'est un heritage que j'ai recueilli « de mon père [Demostene] dans la maison de qui à Marseille, Mazzini fonda « la Jeune Italie, (lettera a L. Ferraris junior, 9 ottobre 1912) ». Vedi poi per l'attività di Demostene Ollivier a favore dei mazziniani, la lettera di Carlo Bianco a L. A. Melegari, 22 luglio 1833; *Documento XII*.

(48) Volle scegliere uno dei più beffardi personaggi del *Decamerone*, Novella II della Giornata X.

« tarra e di mandolino, Giorgio Lantieri e Thevelin, già soldato nel « reggimento Savona, si dirigono in Italia per intrigare e forse per « introdurre scritti » (6 gennaio 1831); in Lione si va formando una legione italiana di quattromila uomini (24 febbraio). Informa in via confidenziale (indicazione usata per segnalare notizie di maggior rilievo) che intercorre un carteggio fra ufficiali de « La Regina » e « Aosta » ed il Comitato direttivo italiano, cioè la Congrega centrale della Giovine Italia. Le missive, dirette al « mercadante da tele ordi- « narie, Ollivier » provengono da Genova con i « legni a vapore » (1° settembre). Fra i rifugiati piemontesi che si riuniscono nel Café Américain, si dice « che il giorno di S. Carlo, Sua Maestà in soleniz- « zazione della sua festa darà un'amnistia completa a tutti i suoi sud- « diti espatriati e compromessi per affari politici; ne sono gioiosi nella « speranza di potere eseguire più facilmente i loro sinistri progetti » (27 ottobre).

Ma l'attività rivoluzionaria non fa dimenticare al Bianco una sua preoccupazione familiare. Egli desiderava « far sacramentare il « matrimonio de facto che esisteva con Adelina perché lo affliggeva « l'esistenza di un figlio privo di nome, di vita civile e sottoposto ai « sarcasmi degl'ignoranti suoi compatrioti; egli che aveva sempre « agito da galantuomo non voleva lasciare a nessuno, in questo « mondo, il diritto di maledirlo, e sopratutto ad un essere che lui « amava tanto quale il suo Alessandro » (49). Per realizzare tale desiderio si presenta al Console che dà notizia a Torino (31 maggio 1831) di una circolare del Ministero dell'Interno francese relativa al matrimonio degli stranieri, su cui lo stesso Bianco aveva richiamato la sua attenzione (50). Allo straniero che voleva contrarre matrimonio in Francia era richiesta « une justification par un certificat des auto-

(49) Cfr. in Palamenghi-Crispi T., *Gli Italiani nelle guerre di Spagna*, in *Risorg. Ital.*, VII (1914), pp. 50-2, la lettera di Carlo Bianco a Odoardo Bonelli. Da Bruxelles, senza data, ma presumibilmente del 1836 o 1837, come si può dedurre da altre notizie della lettera stessa.

(50) Il Console ebbe conscenza della circolare da un commento pubblicato nel « *Journal des Débats* » del 25 maggio. Di tale giornale era proibita la introduzione nei R.R. Stati perché « ses dogmes politiques sont opposés à nos insti- « tutions » comunicava il 3 settembre 1831 la R. Segreteria per gli affari esteri al Ministro presso la Corte francese.

« rités du lieu de sa naissance et de son dernier domicile dans sa pa« trie, qu'il est apte, d'après les lois qui régissent sa capacité, à con« tracter mariage ». La R. Segreteria per gli Affari Esteri risponde (16 luglio): « Siccome per le leggi vigenti nei R. R. Stati la maggior « parte delle attribuzioni relative ai matrimoni riguardano le Autorità « ecclesiastiche, il R. Governo non può intervenire né direttamente né « indirettamente al rilascio di detti certificati. E siccome il R. Go« verno non si mischia dei matrimoni che si contraggono nei Reali « Domini, neppure deve prendere parte a quelli che i sudditi di S. M. « desiderano effettuare all'estero ». È comprensibile che le autorità sarde — e ciò spiega il ritardo nel rispondere — si siano trovate in imbarazzo. Non è affatto vero che si disinteressassero dei matrimoni, né avrebbero potuto farlo se non altro per ragioni di ordine pubblico, ma come rilasciare o far rilasciare certificati di capacità giuridica — anche se di carattere particolare — a favore di chi per le leggi dello Stato più non esisteva, essendo stato impiccato, sia pure in effigie? In linea ufficiale si dà una risposta evasiva e non compromettente, rimettendo, in ultima analisi, ogni decisione alle autorità francesi; in realtà, in linea ufficiosa vennero esibiti i certificati di nascita e di stato libero di Carlo Bianco, come venne dato il passaporto ad Adele Bonsignore. Il matrimonio è registrato « à la Mairie de Mar« seille » con regolare atto, in cui sono tutti i dati richiesti, il 2 agosto 1832; e parimenti, ottenuta dispensa da due pubblicazioni, è sacramentato nella « Paroisse de Notre-Dame-du-Mont » il 3 agosto. Alessandro è poi legittimato a tutti gli effetti civili e religiosi (51).

Adelaide Bonsignore aveva dunque ottenuto il passaporto per recarsi a Marsiglia a celebrare il matrimonio, e non è avventato supporre che si sia approfittato dell'occasione per farvi pervenire qualche suggestione di ordine politico (52). Informa infatti il Console di Sar-

(51) Vedi *Documenti X* e *XI*.

(52) È da supporre che il passaporto, malgrado fosse noto il motivo del viaggio — incontrarsi con fuorusciti politici sia pure per ragioni familiari! — è stato concesso per intercessione dei parenti al servizio della Real Corte. Marianna Bonsignore era *prima fama di camera* di S. M. la Regina; Enrichetta Bonsignore fu poi *fama di camera* di S. A. R. la Duchessa di Savoia. Giacinto Bonsignore, di cui nella lettera di Lodovico Peiretti a Federico Sclopis, 27 maggio 1843, *Documento XX*, era *aiutante di camera* di S. M. la Regina.

degna (18 dicembre 1832): « I suoi discorsi lusingano i Piemontesi « della permissione di ritornare in patria ». Ora, elencata « quale se- « dicente moglie del condannato e fuoruscito conte Bianco » (solamente nel 1838 dalla polizia verrà riconosciuta moglie legittima) è « sospettata e tenuta d'occhio siccome supposta adopratasi in rivolu- « zionari intrighi, senza però esito conclusivo ».

L'attività della Giovine Italia continua intanto senza posa; a Bianco viene affidato l'incarico di curarne le pubblicazioni (novembre 1832). Si vuole concretare l'attività cospiratrice in una attività realizzatrice e quindi si stampa il « Manuale Pratico del Rivoluzionario « italiano, desunto dal Trattato sulla guerra d'insurrezione per bande, « di Carlo Bianco - Italia 1833 », di cui, a quanto risulta, la polizia sarda ebbe notizia solamente quattro anni dopo (53). Ne esiste un esemplare mutilo, sgualcito e sudicio in un fascicolo del 1837: « Co- « rio - Varie denuncie sull'esistenza in detto luogo di una conventi- « cola avversa al Governo tendente a pervertire lo spirito pubblico » in cui « si leggono tutti gli scritti rivoluzionari ed in ispecie l'opu- « scolo mensuale intitolato Giovine Italia » (54). Vi è acclusa una lettera di Cesare Saluzzo: « 4 maggio - Segreto - Vi mando due *orridi* « volumetti che mi sono stati recati da un Ecclesiastico, e che sono « infami a segno di non permettermi di tenerli né punto né poco. Il « luogo ove sono stati tolti è Corio di Canavese » (55). I due volu-

(53) Ne ebbe conoscenza il generale Garibaldi? Nelle *Memorie*, Ediz. naz., I, p. 166, scrive: « In quest'occasione (combattimento di Luino nel 1848) natami « era la speranza, nutrita da trent'anni, di portare i concittadini nostri a quella « guerra per bande che a difetto d'eserciti organizzati, potrebbe preludiare al- « meno all'emancipazione della patria ».

(54) In Corio erano tradizionali spirito e tendenze rivoluzionarie. Ad esempio: il 23 aprile 1814 quel « Commissaire de police » comunica al « Préfet du « Département du Po » che i « montagnards s'erigeant ad anarchiques et ne « croyant plus aux lois ni aux autorités » si erano presentati al « maire » per avere il busto del « Bonaparte » al fino di trascinarlo a ludibrio per le strade.

(55) La lettera del Saluzzo non ha alcuna indicazione che valga a identificare chi ne fosse il destinatario e non ha neppure il millesimo. Il Luzio A., *Due lettere di V. Gioberti ed altri documenti inediti giobertiani*, in *Atti R. Accadem. delle Scienze*, LVIII (1922-23), ritiene verosimile che « il libro del « Bianco sia l'ultimo consegnato sub sigillo confessionis di quelli cinque anni « innanzi trasmessi da Torino ». Un esemplare, perfettamente conservato, è nella Biblioteca Parmentola; vedi nel suo opuscolo la riproduzione del frontespizio.

metti sono il « Manuale » ed un appello ai Militari Italiani di cui poi si farà cenno.

Nel redigere il « Manuale » Bianco deve aver provato, come non mai, intimo, profondo godimento: l'esperto militare della Giovine Italia deve dare chiara prova della buona riputazione militare riconosciuta al luogotenente dei Dragoni del Re. Stabilisce, nulla trascurando, un complesso ordinamento, senza dubbio di non agevole attuazione se si volevano rapidamente costituire delle « bande » con efficace e salda coesione morale e tecnica, ma in cui sono le basi organiche del futuro esercito della Repubblica italiana. In riconoscimento della sua fede e della sua opera ne sarebbe poi divenuto, a guerra finita, egli forse si chiedeva, il Comandante supremo? A questo riguardo è da ricordare che il Mazzini espresse allora su di lui un severo giudizio: ingeneroso giudizio che più tardi rinnegò quando per la sua azione e la sua propaganda dovette valersi degli insegnamenti di Carlo Bianco. Scrive il Mazzini al Melegari e « per lui solo » (28 settembre 1833 - Epistolario, Ed. naz. - II° (IX°) - n. 2011: « Bianco « è ottimo; ha coraggio *fisico*, coraggio *morale* poco, credo. Lo credo « suscettibile ad avvilirsi, ma una volta in azione riescirà eccellente « e fermissimo. In fatto di principi lo credo dotato di alcuni principi « profondamente sentiti. Non intelletto agile; non vedute estese; cer- « vello ristretto come in generale tutti i Buonarrotisti, montagnards « del 1833. Se in Italia nasceranno clubs e partiti certo verrà il mo- « mento in cui avremo, temo, a schierarci sotto opposte bandiere. È « terrorista per sistema, non per cuore. Ma ne' primi tempi la disci- « plina, l'abitudine militare e più la necessità lo terranno buono alle « norme nostre. Poi l'esercito l'occuperà » (56).

(56) Cfr. Mazzini G., *Partito d'Azione - Della guerra d'insurrezione - Italia* (in realtà Losanna) *1853*. « L'unico ch'io mi sappia che abbia tra noi « rivelata apertamente e maturatamente quella via di salute è l'autore del trat- « tato — Della guerra nazionale per bande — stampato in Francia nel 1830: « trattato da cui è desunto lo spirito di questo scritto e che tocca la materia in « tutti i modi possibili. È libro d'uomo che ha studiato profondamente quel « metodo ed ha combattuto con esso; e noi lo raccomandiamo a quanti Italiani « meditano seriamente, interamente a' modi di emancipare la patria ». A parte ogni considerazione sulla opportunità e sulla possibilità di una insurrezione per bande nel 1853, non si comprende veramente per quali ragioni il Mazzini non abbia voluto fare il nome del Bianco, scomparso dalla scena politica da un decennio, a cui pure rendeva così alto postumo omaggio.

Si stava preparando l'incursione armata nella Savoia. Romantica impresa come romantica sarà quella dei Fratelli Bandiera nel '44, e, sotto certi aspetti, anche quella del Pisacane nel '57. Si doveva in qualche modo agire affinché non si affievolisse lo spirito rivoluzionario e applicare la teoria dell'insurrezione per bande. Si raccolgono armi, si radunano esuli e rifugiati politici; Bianco si trasferisce a Nyon e con assiduo, disagiato lavoro prepara la spedizione (57). Si adotta il tricolore — bianco, rosso, verde — ma vi è contrasto sul motto e sui motti da iscrivervi. « Tu vuoi mettere Unione, o Unità, « Indipendenza, Libertà, ma ciò significa una rivoluzione politica e « non anche sociale. Bianco vuole Dio e Popolo, e questo che sarebbe « pure il mio grido non va per ragioni lunghe a dirsi ». Alla fine il Mazzini propone che da una parte sia scritto « Libertà, Eguaglianza, « Umanità » e dall'altra « Indipendenza, Unità » (a L. A. Melegari 7 ottobre 1833). « Né il Mazzini né il Bianco si rendevano conto della « differenza che c'era fra le condizioni della Spagna durante l'insur- « rezione contro Napoleone e quelle d'Italia nell'auspicata insurre- « zione contro l'Austria e i sovrani vassalli dell'Austria » (58). L'impresa miseramente fallisce e — sempre così avviene quando non arride il successo — si accendono aspre polemiche, si incrociano accanite accuse di impreparazione tecnica, di insufficienza morale, e per-

(57) Vedi lettere di Carlo Bianco a L. A. Melegari, 22 luglio, 20 e 28 agosto 1833; e a Nicola Fabrizi, 20 novembre 1833, in *Archivio Istituto Risorgimento*, Busta 137, n. 4; *Documenti XII, XIII, XIV e XV.*

(58) Cfr. Salvemini G., *La guerra per bande, Introduzione e aspetti della Resistenza in Piemonte* (Torino, 1950). Le illusioni per un possibile successo della impresa erano molte: tra altro si diceva che « l'armée piemontaise était toute « entière dans le complot » cfr. Bustico, *Una testimonianza sui moti della Savoia nel 1834*, in *Ras. Stor. Risorg.*, XXIII (1936), XI, pp. 1512-14. A Torino si era al corrente di quanto si andava preparando: il re Carlo Alberto scrive al Duca di Modena, 26 luglio 1833, « enchanté qu'ils voulussent tenter un mou- « vement et Savoie, car nous leur donnerions une leçon qui nous en délivrerait « à jamais » cfr. Vidal C., *Mazzini et les tentatives révolutionnaires de la Jeune Italie dans les Etats sardes* (Paris, 1928). E poi l'11 novembre 1833: « j'ai « expedié un agent fort sûr, il y' a environ six semaines, pour engager les chefs « della Jeune Italie à entreprendre un mouvement contre moi leur faisant en- « trevoir la possibilité qu'un Major du Fort de Fenestrelle leur livrerait nuitam- « ment cette place, pourvu qu'ils arrivassent en grand mombre, et qu'ils eussent « à leur tête Ramorino, Mazzini, Bianco et leurs principaux chefs » cfr. Rosati M. L., *Carlo Alberto di Savoia e Francesco IV d'Austria d'Este* (Roma-Milano, 1907).

fino di manifesta viltà (59). I governi e le polizie infieriscono; la Giovine Italia è in grave crisi; gli esuli e i rifugiati si disperdono. Non tutti: il 15 aprile 1834, in Berna, Mazzini, Melegari ed altri firmano l'« Atto di Fratellanza della Giovine Europa ».

Bianco è fra essi. Poi, triste penoso peregrinare per Svizzera e per Francia ed, infine, ricetto in Bruxelles « solo buco da cui non « l'abbiano cacciato » dirà più tardi con sentimento di riconoscenza.

« Le comte Bianco » comunica da Marsiglia un confidente della R. Segreteria per gli Affari Esteri (dicembre 1835) « qu'on dìsait « encore en Suisse est à Bruxelles depuis quelques mois avec sa femme « me et son fils, en compagnie du Piémontais Voarino, qui a été obligé « a sortir de la France... La personne qui me donne ces détails me « marque aussi » che gli esuli e i rifugiati « tous éparpillés, au pre« mier appel seront encore réunis ».

Carlo Bianco riprende contatto con i compagni di fede e di cospirazione; corrisponde col Mazzini (a Londra) e col Lamberti (a Parigi); assume la direzione della « Congrega » nel Belgio (60). Non ha rapporti con gli Arconati che nel castello di Gaesbeck avevano creato

(59) Il Bianco oltre al redigere una *Relazione sulle cose seguite li 31 gennaio e lì 1 e 2 febbraio 1834, Carouge, lì 4 febbraio 1834*, di carattere prevalentemente militare, intervenne decisamente ed aspramente nella critica contro la condotta e l'operato del Ramorino. In una lettera aperta a lui diretta, pubblicata nella « Europe Centrale » di Ginevra, 11 febbraio 1833, a firma « un offi« cier de sa troupe », scriveva: « Je crois consciencieusement que vous aves « manqué vostre mission comme général en chef commandant l'expedition... « ayant accepté ce même commandement en connaissance parfaite de cause, « vous avez accepté par fait même toute la responsabilité... quand même il n' y « eut d'autre raison pour attaquer l'ennemi que de sauver l'honneur des armes « il fallait selon moi le faire ».

(60) Cfr. Mazzini, *Epistolario*, Ediz. Naz., III (X), nn. 457 e 548; VII (XV), nn. 1079 e 1143. « Sai dov'è Bianco? io non ne so più nulla » scrive da Losanna a P. Pallia in Parigi il 15 settembre 1834; ma poi da Berna a L. A. Melegari nel gennaio 1835 « Non intendo come abbian pensato a dissapori con « Bianco. Bianco anzi è in corrispondenza meco ». E più tardi da Londra a N. Fabrizi in Malta il 10 giugno 1838: « Bianco, Gustavo [Modena] e pochi altri « vivono male a Bruxelles »; e sempre da Londra a G. Giglioli in Edimburgo il 6 febbraio 1839: « Le cose mie vanno male. Le nostre male; pure — e benché « disperatissimo della presente generazione — credo che, per legge di cose, ci « avviciniamo a un periodo ascendente di nuovo in fatto di spirito e moto: que« sto dico indipendentemente dalle cose del Belgio... Nondimeno abbiamo gente « nostra ne' luoghi [Bianco e Gustavo Modena] e l'occasione, se mai verrà, non « passerà inavvertita ». Dal *Protocollo della Giovine Italia* si desume poi che frequentissimi erano i rapporti con il Lamberti.

un centro di italianità, ma nella sua casa « intervengono i migliori « fra i rifugiati »; è « vero padre e benefattore degli emigrati, tutto « cuore per essi » (61). Alessandro, sedicenne, è accolto gratuitamente nell'istituto di educazione fondato nel 1829 da Pietro Gaggia, ove vi professava Vincenzo Gioberti (62). Egli dunque ha il *coraggio morale* di non abbandonare la Giovine Italia e di continuare l'attività politica benché con minore ardore e minore fiducia, ma nell'asilo belga, ove non incombeva l'angoscia di una polizia persecutrice, ripensa il suo turbinoso passato. Lento, graduale ripensamento su cui, senza dubbio, hanno influito i frequenti colloqui con Vincenzo Gioberti; stringe infatti con lui legami di fraterna amicizia.

Nel 1839 si separa con dolore dal figlio che, rientrato definitivamente in Piemonte, « provvede ai bisogni della vita coi soccorsi che « gli vengono dal R. Governo, somministrati e dedotti dalle rendite « de' beni che furono al padre confiscati » così annota il R. Comando della Città e Provincia di Torino (17 aprile). Alessandro — attentamente sorvegliato — « frequenta il marchese Sommariva che ester- « nando sentimenti degni d'una persona d'alto lignaggio e di filan- « tropia si era offerto fin dai primi giorni del suo arrivo nella Domi- « nante di passargli, occorrendo, delle sovvenzioni ». E frequenta anche il conte Seyssel, il conte Pejretti di Condove, l'abate Mucci, l'avvocato Nasi (63), il sarto Rivolta suo zio, il tappezziere Razzetti suo parente, e Lucinda Bonsignore sua zia. « Di buona indole dimo- « stra di avere egli attinta una sana e civile educazione; ha una con- « dotta quale può addirsi ad un giovane di castigati costumi e che

(61) Cfr. fra le molte testimonianze al riguardo UCCELLINI F., *Memorie di un vecchio carbonaro ravegnate, con annotazioni storiche di* T. CASINI (Roma, 1898).

(62) L'Istituto Gaggia aveva fama di essere fra i migliori del genere allora esistenti in Europa. Secondo ORSINO V., *Frammenti della vita del conte Angelo Bianco di Saint Jorioz* (Torino, 1855), il conte Alessandro, il 27 settembre 1853, versò all'istituto per mezzo del notaio Albasio di Torino lire nuove di Piemonte 6.778 e 75 centesimi quale ammontare delle rette non versate dal padre. Nota V, pp. 43-4.

(63) L'avvocato Nasi, avendo sposato Clara Bianco di Saint Jorioz, era zio del conte Alessandro, e perciò faceva parte del Consiglio di famiglia: vedi *Documenti III e XXI*.

« abbia per guida delle sue azioni, l'onore ». Indiretto elogio al padre e all'istituto Gaggia (64).

Carlo Alberto con uno dei primi atti del suo governo (R. R. Patenti 19 maggio 1831) « volendo far disparire dalla patria legisla- « zione alcune pene troppo rigorose, inutili e dannose per le famiglie » aveva abolito la confisca generale dei beni, e quindi prende in considerazione il ricorso presentato da Alessandro e dalla madre « al Real « Trono per ottenere la revoca della confisca ». Il 10 settembre 1839 concede « al conte Alessandro, pur sotto tutela, la pura amministra- « zione e la goldita de' beni confiscati al di lui padre perché colla fis- « sazione del suo stabile domicilio nei Regi Stati sia continuata la « di lui educazione morale e religiosa e mercé l'esatto adempimento « dei doveri della Religione e di fedeltà sudditizia si mostri all'occor- « renza anche degno di ulteriori grazie » (65). Nel gennaio 1840 Alessandro si arruola volontario in Piemonte Reale Cavalleria, pare con grande disappunto del padre che ritiene « il figlio non diventerà uf-

(64) Il ritorno in Torino di Alessandro Bianco non era sfuggito alla poliziesca vigilanza del principe di Schwarzemberg, ministro austriaco presso la Corte sarda: si preoccupava sopratutto della attività cospiratrice che avrebbe esercitato un certo Samuele, di nazionalità svizzera, che aveva accompagnato il conte Alessandro in qualità di domestico. Era sospettato di essere emissario del « Club de Locarno, qui sorti du mouvement populaire, vient d'entrer dans la « grande famille des perturbateurs européens ». Il R. Comando della Città e della Provincia di Torino informava al riguardo che in fatto il Samuele aveva dimorato per alcun tempo col padrone in casa Sordello — Contrada del fieno, n. 14 — presso l'abate Mocù, ma che era ben presto rientrato in Bruxelles presso il conte Carlo al cui servizio era da più anni. Durante il suo soggiorno si era occupato dei lavori di casa e della fabbricazione di ostie a cui era addetta la signora Lucinda Bonsignore, convivente con l'abate Mocù: « niente di sfavore- « vole era emerso sulla sua condotta ».

(65) Relativamente alla confisca dei beni subita dal conte Carlo Bianco e alle sue conseguenze amministrative ed economiche vi è ampia documentazione nei *Registri Atti 1821;* in *Archivi Camerali;* e nelle *Provvisioni della Grande Cancelleria*, che stanno a dimostrare quale fosse l'oculato sistema seguito in materia di confische. Ci limitiamo a citare il documento in cui il Tutore del conte Alessandro, Giuseppe Garino, nel 1841, affermando che il patrimonio era gravato di debiti vari per un ammontare di circa lire 90.000, chiede al Re l'autorizzazione di porre al pubblico incanto la cascina di Meliga. È assolutamente necessario provvedere « giacché il reddito annuale apparente dagli atti dema- « niali di affittamento dei beni già confiscati rilevasi a lire 7.788,83, appena « sufficienti per far fronte alli annuali proventi de' capitali debiti e alle spese « occorrenti per la sussistenza del minore conte Alessandro al servizio della M. V. « in qualità di coscritto volontario nel Reggimento di Piemonte Reale e di quella « di sua madre sprovvista di dote ».

« ficiale perché bisogna studiare ed egli ha l'animo pigro, e si trova « nel rischio di perdersi da un momento all'altro perché figlio di un « maledetto » (66). Previsione che non doveva avverarsi (67).

Il 26 aprile 1842, in occasione delle nozze del Duca di Savoia, viene concessa una amnistia politica e Carlo Bianco si presenta alla Legazione di Sardegna (68). Il Ministro, conte Crotti di Costigliole, che non aveva affatto simpatia per i « novatori » (69) lo accoglie con cortesia, ma gli fa notare che dall'amnistia erano esclusi tutti coloro che avevano partecipato all'incursione del '34 (70). « Le comte Bianco « a immédiatement reconnu sa culpabilité et la justice de l'exception « qui le frappait » ed ha dichiarato che, per ottenere il ritorno in patria qualora la moglie non avesse ottenuto nulla a Torino, « il s'ha- « sarderait » a inviare una supplica al sovrano. La supplica, non manifestazione di cortigiana viltà ma risultato di meditato ripensamento, è presentata, e il Crotti la trasmette volendo « rendre service « à un malheureux » perché « conçue dans des termes convenables » (71). Trasmette anche una « nota » del Capo della Polizia belga: « Le « Sieur Bianco est arrivé en Belgique en 1834; il a successivement « habité Bruxelles et Ixelles. Souvent il a appelé l'attention de l'Ad-

(66) Cfr. Parmentola V., *op. cit.*, estr. p. 18.

(67) Non è stato possibile compilare esattamente lo stato di servizio di Alessandro Bianco. Secondo Orsino V., *op. cit.*, Nota VII a pp. 49-51: soldato in « Piemonte Reale Cavalleria », 3 gennaio 1840; vice-brigadiere, 1° settembre 1841; brigadiere-furiere, 1° gennaio 1842; maresciallo di alloggio, 1° febbraio 1843; sottotenente in « Aosta Cavalleria », 16 settembre 1843; luogotenente in 2°, 28 maggio 1848; luogotenente in 1°, 1° gennaio 1851; dal 20 settembre 1849 al 5 agosto 1850 aiutante di campo del generale E. Bava. Divenne poi capitano di Stato maggiore .

(68) Cfr. in A.S.T., *Lettere Ministri - Belgio - 1839-1845*. Specificatamente: lettere 29 marzo, 15 e 30 aprile, 22 maggio 1842.

(69) Crotti di Costigliole conte Edoardo — (20 ottobre 1799 - 25 settembre 1870) — capitano nella « Brigata Cuneo », la fidelissima, combatte nel 1821 contro i « rivoluzionari » e viene insignito della croce di cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro; segretario di ambasciata a Parigi, 1837; ambasciatore in Belgio e poi in Svizzera, 1841-1848; rifiuta di essere ambasciatore a Madrid perché contrario alla proclamazione dello Statuto; deputato per il collegio di Quart nella VI Legislatura (14 dicembre 1857 - 30 aprile 1859) e per il collegio di Verres nella X (22 marzo 1867 - 2 novembre 1870). Interamente ligio alla Santa Sede, nel 1870 elevò proteste per l'entrata in Roma.

(70) Per tutti coloro che usufruirono della amnistia venne infatti adottata questa formula: « si propone che la domanda possa essere accolta favorevolmente « non costatando che abbia ulteriormente preso parte e trame contro la sicu- « rezza sia interna che esterna dello Stato ».

« ministration de la Sûreté publique parce qu'il était représenté com-« me étant le centre où venaient aboutir toutes les intrigues de l'émi-« gration italienne, mais il est juste de dire que rien n'a pu être con-« staté à sa charge. Sa conduite a toujours été des plus honorables et « des plus paisibles et il s'est souvent montré généreux pour venir « au secours des ses compatriotes dans le besoin. Il fréquente les pro-« menades publiques et ne fait partie d'aucune réunion et ne s'occupe « pas de politique. Le prince Pierre Napoléon a parfois dîné chez lui, « mais c'est une circonstance à laquelle il ne faut pas attacher plus « d'importance qu'elle ne mérite, le Prince et Bianco s'étant, paraît-il, « connus à l'étranger (72). On dit qu'il est souvent malade — gout-« teux — et qu'il a considérablement perdu de cette activité dont, « pour son malheur, il n'a pas toujours su faire bon usage » (73).

Questa nota, si è detto, venne redatta per « benevolenza » della polizia belga. Non è ipotesi accettabile se si considera che nel Belgio era in vigore una costituzione fondata su principi liberali, da cui la polizia non poteva prescindere anche nei riguardi degli stranieri: potevano liberamente professare la loro fede politica purché non abusassero della ospitalità favorendo turbamenti interni o comunque vi partecipassero. Il sospettoso Impero absburgico e gli altri Stati « a « buon governo », che si valevano tutti di confidenti più o meno veritieri, elevavano proteste contro la tolleranza usata verso i rifugiati

(71) Vedi supplica di Carlo Bianco a S. M. il Re Carlo Alberto, 20 aprile 1842; e lettera ad Emanuele Villamarina, 20 aprile 1842: *Documenti XVI e XVII*. Nel marzo Adelaide Bonsignore aveva presentato analoga supplica al Re: la sottoscritta « non può reggere all'idea tristissima che il colpevole, ma rav-« veduto di lei compagno, abbia a terminare la sua esistenza nella terra dell'esi-« lio... Oh! Maestà, anche la detenzione temporanea in un forte del Piemonte, « purché comune al consorte ed alla supplicante; sarebbe men dura che l'infamia « di un più lungo esilio ».

(72) Pietro Napoleone Bonaparte, (1815-1881), figlio di Luciano, principe di Canino, ebbe vita avventurosa. Partecipa ai moti in Romagna del 1831; subisce prigionia nel Castel Sant'Angelo di Roma nel 1836; è deputato per la Corsica nella Assemblea francese del 1848, sedendo all'estrema sinistra; disapprova e deplora il « 2 dicembre » ma poi accetta da Napoleone III titolo ed appannaggio di principe imperiale; nel 1870 è processato per avere ucciso Victor Noir che a lui si presentava in qualità di padrino per sfidarlo ad un duello. Muore oscuramente.

(73) Tali informazioni sono contenute in una nota scritta personalmente dal « Chef de la police », e viene comunicata dal Crotti con la lettera 29 marzo 1842.

politici, fra cui il mazziniano Carlo Bianco, attentamente sorvegliato; ma le autorità belga non ne tenevano gran conto. Infatti « dans les « fonds des Archives du Royaume il ne se trouve aucun document « rélatif au séjour du comte Bianco de Saint Jorioz, réfugié en Belgi- « que et mort à Bruxelles en 1843 » (74).

Carlo Alberto, che nel 1848 assumerà il grave compito di realizzare il binomio risorgimentale posto nel 1821 — « liberi ordinamenti « e guerra all'Austria » (75) — malgrado le informazioni, anzi le suggestioni del suo ministro e della polizia belga, non accondiscende a soddisfare il desiderio del Bianco. Obbiettivamente è da porsi il quesito: il sovrano non vuole amnistiare l'antico luogotenente dei Dragoni del Re per non dovere poi amnistiare altri, come lui « colpevoli », o piuttosto perché non aveva dimenticato il Trattato, il Manuale e, sopratutto l'*appello* « ai Militari Italiani »?. Questo non era stato forse redatto interamente da Carlo Bianco, ma era tra le pubblicazioni cui egli stesso aveva provveduto in Marsiglia.

L'appello, moralmente svalutato dal fatto che vi si fa richiamo agli interessi più che ai sentimenti, lanciato ai « superstiti veterani « delle conquistatrici napoleoniche legioni », valorosi combattenti ma non precisamente vindici di nazionalità e di indipendenza, si promette loro che nel futuro esercito dell'Italia *libera e una* « l'avanzamento « sarà maggiore di quattro volte a quello d'oggidì e le promozioni sa- « ranno rapide, frequenti e molte ». Carlo Alberto vi è definito « ti- « ranno esecrando, seduttore dei liberali per diventare re prima del

(74) Da una comunicazione che, a domanda, mi è stata inviata direttamente dall'Archivista generale des Archives du Royaume de Belgique.

(75) Per questo a giusta ragione Carlo Alberto deve essere posto fra i fondatori dello Stato italiano. Cfr. a questo riguardo quanto recentemente hanno affermato due storici. VOLPE G., *28 luglio 1849 - 28 luglio 1929, L'80° anniversario della morte di Carlo Alberto*, in *Corriere della Sera*, 28 luglio 1929: « Il « '48 fu tutto un fallimento. Lasciò il campo seminato di rottami. Eppure il '48 « è un grande principio di costruzione... Di questo '48 parte non piccola per « quello che fece, per quello che tentò, per quello che soffrì, è Carlo Alberto ». E il PIERI P., *La guerra regia nella pianura padana*, in *Il 1848 nella storia italiana ed europea*, a cura di E. ROTA: La guerra del 1848 « è la prima guerra « nazionale e non dinastica... Un sovrano italiano aveva dato alle truppe il « vessillo tricolore e si trovava sul campo alla loro testa, affrontando coi suoi « figli cavallerescamente i rischi dell'ardua impresa, solo fra tutti i numerosi « principi della Penisola ».

« tempo, disertore della causa nel giorno del pericolo, uomo di cento « faccie e cuore di coniglio, pauroso, falso, ambizioso che voleva la « corona d'Italia e non ebbe l'animo di coglierla, che per abbonacciare « l'iracondia straniera e purificarsi di essere stato un momento coi li- « berali si recò in Ispagna sotto gli ordini dell'imbecille Angoulème ». Carlo Alberto non ha perdonato: non ha dimenticato le invettive in parte volutamente false, ma sopratutto bassamente offensive. È comprensibile.

Svanite le illusioni suscitate dai provvedimenti presi a favore del figlio; chiuso il cuore alla speranza di un ritorno in patria (76), falliti i tentativi di speculazioni commerciali o industriali (77); oberato di debiti, contratti anche per giovare a sconoscenti emigrati (78), Carlo Bianco cede allo sconforto. Il 9 maggio 1843, uscito per la abituale passeggiata, non fa ritorno; la moglie si avvede che ha lasciato tre lettere — a lei, ad Alessandro, a Vincenzo Gioberti. Dopo lunghe affannose ricerche si trova il corpo nel canale di Charleroi: aveva volontariamente posto fine alla vita. Scrisse allora il Mazzini nell'Apostolato Popolare: « Fu l'unica colpa della sua vita e da quanti dolori « amarezze senza conforto ei vi fosse trascinato Dio solo lo sa. L'in- « dole dell'animo che Dio aveva posto in lui era di non comune for- « tezza; fu affinata da lunghe sciagure. Il peso dell'angoscia che lo « prostrò deve essere stato insolitamente gravoso. Poteva avere per le « opinioni avversari, ma non ebbe mai un nemico ».

Quelle estreme lettere sono andate malauguratamente perdute, ma dell'avvenimento vi è un carteggio fra Vincenzo Gioberti e Federico Sclopis (79), nella forma aulica e cerimoniosa del tempo, quale si

(76) Vincenzo Gioberti aveva interessato vivamente Salvatore Villamarina affinché ponesse i suoi buoni uffici per fare ottenere l'amnistia a Carlo Bianco, ma ogni istanza in proposito fu inutile. Cfr.lettera del Villamarina al Gioberti, 19 aprile 1843, in *Carte Giobertiane* nella Biblioteca Civica di Torino; *Documento XVIII*.

(77) Cfr. Parmentola, *op. cit.*, estr., pp. 18-19.

(78) Cfr. Orsino, *op. cit.*, Nota III, pp. 39-40. « Bianco fu egli solo l'autore « della sua rovina, sprecando le sue piccole sostanze in iscioperate elemosine, « alimentando i vizi di falsi e corrotti amici, ammucchiando debiti sopra debiti, « essendo la vittima infine dell'usura e della prava e brica emigrazione ». Affermazione forse eccessiva, ma data l'indole signorilmente generosa del Bianco ammissibile.

addiceva ai due corrispondenti. L'uno noto per gli studi filosofici e politici — aveva allora pubblicato il « Primato » —, l'altro noto per gli studi giuridici e storici, membro della Regia Accademia delle Scienze e del Senato di S. M. in Torino sedente. Il filosofo « notifica « la orribile disgrazia che forse sarà già pervenuta a conoscenza per « via dei pubblici fogli e nell'adempiere questo lacrimevole ufficio non « può presentare altro conforto se non la sua ferma persuasione che « il suicidio fu un effetto di alienazione mentale e non di libera ele- « zione ». Amico oltre la tomba vuol persuadere sé stesso e persuadere gli altri, e perciò si adopera per ottenere ed ottiene « la facoltà di ren- « dere i suffragi e gli onori ecclesiastici all'estinto ». Aggiunge confidenzialmente: « Il conte Bianco nella lettera che mi scrisse prima « di morire mi raccomanda la sua povera moglie e mi incarica di « combattere la accusa che potrebbero darle di essere in qualche parte « causa della determinazione da lui presa, assicurandomi sul suo onore « che ciò non è. M'ingiunge inoltre di provvederle il necessario e di « spedirla in Piemonte. Sacro obbligo che adempirò religiosamente ». Manifestazione di sentimenti affettivi, invero insospettati in quel carattere scontroso, insofferente e alle volte aspro e bilioso.

Lo Sclopis, preso consiglio dal conte Pejretti (80) risponde rivolgendosi sempre, si noti, al « riveritissimo signore », al « riveritis- « simo professore » (mai al sacerdote) pur afferrandone in pieno la illuminata pietà: « Se infausta e dolorosa fu l'occasione che io ebbi « di trovarmi in relazione con Lei, mi fu un tempo di grande conso- « lazione lo scorgere per esperienza come le doti del cuore vadano in « Lei di paro con quelle altissime dell'ingegno ».

Si trattano anche questioni di affari: rapporti con il consiglio di famiglia cui era sottoposto il conte Alessandro; pendenze con arti-

(79) Sono nove lettere: cinque di Vincenzo Gioberti a Federico Sclopis di cui due — 20 maggio e 7 giugno 1843 — nella *Corrispondenza Sclopis*, depositata nell'Archivio della R. Accademia delle Scienze (vennero pubblicate dal Luzio A., *op. cit.*, e sono inserite in Gioberti V., *Epistolario*, IV, pp. 251-53 e 275-77); e tre, inedite, nell'*Archivio Senatore Luigi Ferraris*. Mio padre le ebbe direttamente dallo Sclopis, con cui aveva cordiali rapporti di amicizia e di studi, per ragioni professionali. Le quattro lettere di Federico Sclopis a Vincenzo Gioberti, 27 maggio, 14 e 27 giugno, 3 luglio, sono in *Carte Giobertiane* nella Biblioteca Civica di Torino.

giani e operai di minute industrie che « accomodavano l'estinto dei « loro lavori »; mutui sovracaricati di usure; spese per i funerali; anticipi del Gioberti (prontamente rimborsati) che « somministra alla « Signora Contessa la somma di 160 franchi per certe spese concer- « nenti la sua persona » (81).

Il luogotenente dei Dragoni del Re, « Ghino di Tacco » riposa nel piccolo Cimitero di Molenbeek-Saint Jean, sobborgo di Bruxelles. Nessun segno lo ricorda.

Adelaide lascia l'ospitale soggiorno belga il 27 giugno 1843, senza neppure salutare il fedele amico. « Non la vidi prima della sua par- « tenza, e dal modo con cui venne eseguita posso raccogliere che essa « si mise in viaggio poco soddisfatta di me » scrive con non celato rammarico il Gioberti (82). Nel luglio, passando da Parigi, dalla cassa della « Congrega della Giovine Italia » — quasi ultimo legame con il periodo delle cospirazioni — ottiene un prestito di 30 franchi (83). Muore nel 1857: una stele nel Cimitero di Torino la ricorda e, in omaggio ed esecuzione di una estrema volontà di Carlo, è esaltata « bella generosa magnanima - tenera nell'affetto - forte nell'esilio - « degna del suo consorte ».

Alessandro, capitano in congedo del Corpo reale dello Stato maggiore generale, muore nel 1893 (84). Nelle « Storie della caserma » ha ricordato la vita avventurosa di Carlo Bianco. Prese parte alla repressione del brigantaggio e ne narrò le vicende in un raro volumetto di alto interesse per la conoscenza della « questione meridionale » del tempo, e in cui si rivela la ardente e ardita indole paterna (85).

(80) Vedi lettera di Lodovico Peiretti a Federico Sclopis, 27 maggio 1843; *Documento XX*.

(81) Vedi lettera dei F.lli Nigra a Federico Sclopis, 18 luglio 1843; *Documento XXIX*.

(82) Vincenzo Gioberti da allora non volle avere più alcun rapporto con la contessa Bianco ed infatti non la ricevette quando più tardi in Torino ella con insistenza cercò di far dimenticare il suo strano contegno tenuto in Bruxelles; vedi *Documento XXX*.

(83) Cfr. PARMENTOLA V., *op. cit.*, pp. 20-21. « Il 9 luglio Lamberti comu- « nica al Mazzini che M.me Bianco fuggita da Bruxelles perseguita dai credi- « tori è passata il 3 da Parigi senza un soldo; « « Si contentò di trenta franchi. « Essa promise di rimandarli. Avrebbe fatto cattivo effetto non aiutarla quan- « tunque nol meriti »; al che il Mazzini risponde: « La Bianco non renderà, « ma facemmo bene ».

Vincenzo Gioberti e Federico Sclopis dovevano incontrarsi alcuni anni dopo nel Parlamento subalpino, ove forse Carlo Bianco sarebbe entrato con altri — come lui già « ribelli » nel '21 — a preparare l'unità e l'indipendenza italiana.

LUIGI FERRARIS

(84) Cfr. PARMENTOLA V., *op. cit.*, p. 22, e *Documento III.*

(85) « *Le — storie della caserma — ovvero — cinquecento annedoti militari — tratti — dalle migliori istorie delle guerre dei tempi moderni — raccolti e ordinati — dal conte* ALESSANDRO BIANCO DI SAINT JORIZ — *Luogotenente aggregato nel Reggimento Cavalleggeri di Aosta* — (Torino, 1855). Vennero tradotte in tedesco dal tenente sassone BAUMGARTEN (Lipsia, 1856). Nell'Anneddoto CCCXXIX, pp. 256-258, si narra di Carlo Bianco, e si fa cenno di un manoscritto « Manuale del Rivoluzionario ».

Il Brigantaggio — alla — frontiera pontificia — dal 1860 al 1863 — Studio storico-politico-statistico — morale-militare — del conte ALESSANDRO BIANCO DI SAINT JORIOZ — Capitano nel Corpo — di Stato Maggiore Generale — (Milano, MDCCCLXIV), dedicato al generale G. Govone, Deputato al Parlamento.

DOCUMENTI

I - STATO di SERVIZIO di MASSIMO d'AZEGLIO.

« TAPPARELLI d'AZEGIO cavaliere Massimo, figlio del Sig. Marchese « Cesare Tapparelli d'Azeglio e della Sig. Marchesa Cristina Morozzo di Bianzé, « nato il 24 ottobre 1798 in Torino, già studente di Matematica avendone soste- « nuto l'esame, assentato (1) sottotenente aggregato in « Piemonte Reale Caval- « leria », 25 novembre 1814 (2); sottotenente sovranumerario oltre la tabella in « questo, 2 marzo 1815; sottotenente effettivo sul piede provinciale in « Grana- « tieri Guardie », 28 novembre 1815; sottotenente de' scelti in questo, 2 novem- « bre 1817; luogotenente in questo, 5 dicembre 1818; luogotenente nell'Arma di « Cavalleria dispensato dal servizio, 8 marzo 1819; già colonnello nell'Armata « Pontificia, colonnello aggregato in « Piemonte Reale Cavalleria », 10 luglio « 1849; cancellato dai ruoli più non esistendo la posizione di aggregato, in appli- « cazione della Legge 25 maggio 1852 (3); maggior generale senza stipendio, 15 « giugno 1859; maggior generale in disponibilità ed aiutante di campo onorario « di S. M. il Re, 7 luglio 1859 ». (A.S.T., *Ruolo-matricola degli Uffiziali del Reggimento di Piemonte Reale Cavalleria*, e, *Ruolo-matricola degli Uffiziali della Brigata Granatieri Guardie*).

II - STATO di SERVIZIO di ANGELO FRANCESCO BIANCO di SAINT JORIOZ.

« Il Re all'Ufficio del Soldo, lì 10 gennaio 1815

« Abbiamo conferito al Conte Angelo Francesco Bianco di Saint Jorioz di « Torino la carica di Sottotenente nel Reggimento de' Nostri Dragoni con tutti « gli onori, autorità e prerogative che ne spettano od appartengono e colla ri- « serva di spiegare la di lui anzianità.

« Vi ordiniamo pertanto di assentarlo in tale qualità, e di farlo godere « dell'annua paga e vantaggi fissati dalle Nostre Determinazioni de' 19 luglio « 1814, incominciando dal giorno del suo assento e continuando in avvenire du- « rante la di lui servitù ed il Nostro beneplacito che tale è nostra mente ». (A.S.T., *Commissioni e Patenti, 2 gennaio - 14 maggio 1815, f. 58*).

(1) L'Ufficio del Soldo iscriveva nei ruoli-matricola per l'*assenso*, ordinato con Commissione o Patente del Re.

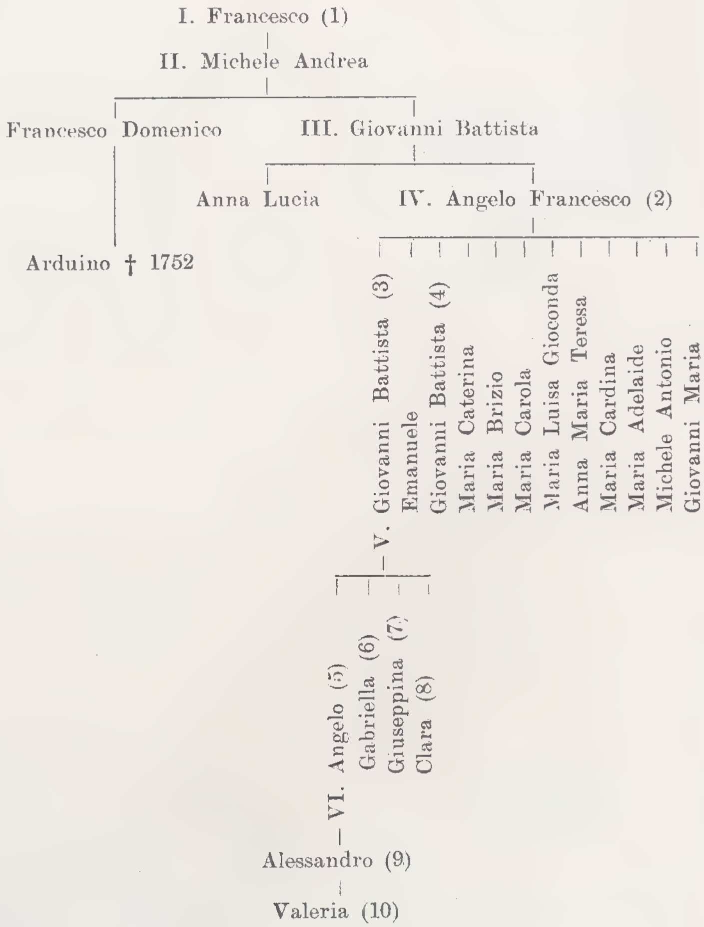
(2) Gli *aggregati*, pur essendo elencati nel ruolo-matricola del reggimento di cui rivestivano l'uniforme, non avevano alcun obbligo di servizio salvo specifico richiamo. Roberto d'Azeglio, ad esempio, luogotenente aggregato in « Cavalleggeri di Piemonte » per Commissione delli 16 agosto 1814 prestò effettivo servizio solamente durante la breve campagna di Grénoble (cfr. *Ruolo-matricola degli Uffiziali del Reggimento Cavalleggeri di Piemonte*).

(3) La Legge del 1852 diede per la prima volta regolare ordinamento giuridico al corpo degli ufficiali.

Promozione a « sottotenente effettivo con anzianità 1° gennaio 1816 ». (A.S.T., *Patenti e Commissioni, n. 6, 2 dicembre 1815 - 5 giugno 1816, n. 1035*).

Promozione a « luogotenente con anzianità 1° ottobre 1817, (A.S.T., *Patenti e Commissioni, n. 7, 11 giugno 1816 - 26 agosto 1818, n. 3381*).

III - ALBERO GENEALOGICO della FAMIGLIA BIANCO.



AVVERTENZA - Questo albero genealogico non vuole essere affatto definitivo. Data la difficoltà di ricercare ampie ed esatte notizie è semplicemente indicativo. (*Vedi note a pagina seguente*).

(1) Possessore in Barge di beni feudali.
(2) 1716-1780, avvocato patrimoniale del Principe di Carignano.
(3) Primo conte di Saint Jorioz, sposa in 1ᵉ nozze, Teresa Albasini; in 2ᵉ nozze Paolina Giuseppina Peyretti di Condove, 1753-1801.
(4) Dei dodici figli di Angelo Francesco si sono potuti individuare solamente i nominativi, ma non la data di nascita. Egli muore il 27 novembre 1799.
(5) Detto « Carlo ».
(6) Sposa il conte Vincenzo Pullini di Sant'Antonino.
(7) Sposa il barone Niccolò Arduino.
(8) Sposa il barone Enrico Nasi.
(9) Vedi Documento XI. Sposa Valeria Maria Gruaux, 1837-1857.
(10) Nata in Barge il 26 aprile 1857.

IV - CARLO BIANCO a FEDERICO SCLOPIS.

Pignerol ce 3 Mars 1818

Mon chèr cousin,

Je suis libre et tranquil, au lieu de réproches et punitions, j'ai eu par le Colonel un accueil très flatteur, et les idées sombres que j'avais ont fait place au contentement, et à l'hilarité. Mr Bona s'est trompé en te disant qu'il m'avait remis le paquet en question, il est bien vraix qu'il m'en a remis un, mais ce n'est pas celuilà, par consequent tu pourra y retourner, en le lui faisant observer et sois sûr que tu l'auras. C'est avec très grand plaisir que je contribuerai à former un diplomate. Cents adieux à Maman, et à toute la famille.

Je suis avec amitié

Bianco

A Monsieur
Monsieur le Comte Frédéric Sclopis de Saleran
à *TURIN*

(*Corrispondenza Sclopis*, in *Arch. Accad. Scienze*, Cart. 56, n. 25040).

V - CARLO BIANCO a FEDERICO SCLOPIS.

Pignerol 11 aout 1818

Cher Frederic,

S'il a une circonstance qui me fasse regretter d'avoir embrassé l'état Militaire, c'est assurément celle ci qui me force à m'eloigner du seul vrai ami que depuis mon enfance j'ai toujours sincérement aimé; mais puisque par leur institutions les Militaires doivent être cosmopolytes, il faut par consequent se resoudre à suivre exactement les devoirs de cet état embrassé par gout et continué par convenence. Mon attachement a bien remplir la tache d'un emploi qui etait de mon choix, et le desir de m'etablir une bonne reputation Militaire, dont je viens d'en prouver les heureux resultats par un compliment très flatteur qui

n'a été fait qu'à moi seul par M. le General Inspecteur Comte Gifflenga ont seuls été les motifs de mon assiduité à la Garnison; mais si j'avais pû prévoir que ça m'aurait privé du plaisir d'embrasser mes chers parens avant mon départ pour la garnison de Savoie, je t'assure que je n'aurais pas été aussi exact dans l'exercice de mes fonctions, et que je n'aurais pas ambitionné un tel compliment payé si chèrement.

Dans l'esperance que malgré notre eloignement, et les Montagnes qui vont nous separer, tu ne voudras pas discontinuer à me conserver ton affection que je la conte comme un bien très précieux, je te prie de vouloir bien presenter mes saluts d'amitié à tes parens et me croire

ton cousin aff.né

Bianco

à nous revoir au semestre (1)

Monsieur
Monsieur le Comte Frédéric Sclopis de Salerano

à *GIAVENO*

(*Corrispondenza Sclopis*, in *Arch. Accad. Scienze*, Cart. 56, n. 25041).

VI - IL REGGIMENTO « DRAGONI DEL RE » dal gennaio al marzo 1821.

Colonnello:

MAGNOCAVALLO di VARENGO conte Corrado dal 25 gennaio, (già luogotenente colonnello in « Cavalleggeri di Piemonte ») (1).

Luogotenente colonnello:

CROTTI di COSTIGLIOLE cavaliere Michele Angelo dal 17 gennaio, (già luogotenente in « Piemonte-fanteria »; capitano 9 settembre 1814; maggiore 26 dicembre 1815) (2).

Aiutante maggiore:

GALATERI di SAVIGLIANO conte Emanuele Annibale dal 20 dicembre 1818, (sottotenente sovranumerario 8 gennaio 1818; effettivo e garzone maggiore 13 ottobre 1815) (2).

Garzone maggiore: (3)

SAIBANTE marchese Antonio (4) dal 21 giugno 1820, (sottotenente sovranumerato 6 settembre 1817; effettivo 22 agosto 1819) (1).

(1) Semestri erano dette le licenze annuali, per gli ufficiali subalterni della durata di 40 giorni. Erano concesse dal Primo Segretario di Stato per la Guerra e Marina, che ne stabiliva il periodo per le varie armi ed i vari corpi.

Quartier mastro: (5)

LUCIANO Luigi dal 26 giugno 1817, (già quartier mastro in « Ivrea-fanteria » col grado di luogotenente) (1).

Cappellano:

SIGNORETTI sacerdote Francesco Maria dal 1° giugno 1818 (2).

Chirurgo maggiore:

ALLORA Carlo dal 24 febbraio 1818 (1).

Maggiori:

GAUTIER Gregorio dal 18 giugno 1817, (già luogotenente 3 dicembre 1785; capitano di cavalleria nei dragoni 4 aprile 1800; capitano per R. Ordine 25 luglio 1814) (1).

GATTINARA cavaliere Giuseppe dal 22 marzo 1819 (6).

Capitani:

BARONIS cavaliere Luigi dal 22 dicembre 1815, (già luogotenente nella Cavalleria francese; luogotenente 31 dicembre 1814) (7).

BIRAGO di BOLGARO cavaliere Gaetano dal 27 dicembre 1815, (già luogotenente negli Usseri francesi; luogotenente 27 dicembre 1814) (1).

TORRINI di FOGASSIERAS..... dal 6 settembre 1817, (già sottotenente al servizio di Francia; sottotenente 1° gennaio 1815; luogotenente 12 maggio 1815) (1).

RASINI Carlo Francesco Gabriele dal 23 dicembre 1818, (sottotenente effettivo 7 gennaio 1815; luogotenente aiutante maggiore 14 dicembre 1815) (1).

GRIMALDI di BELLINO cavaliere Ignazio Maria Luigi dal 2 settembre 1819, (sottotenente sovranumerario 5 gennaio 1815; effettivo 13 maggio 1815; luogotenente 29 dicembre 1815) (2).

OLLIVIER di VERNIER cavaliere Angelo dal 12 febbraio 1821, (già capitano in « Piemonte Reale Cavalleria ») (8).

Luogotenenti:

Della CHIESA d'ISASCA..... dal 15 dicembre 1815, (già sottotenente al servizio di Francia; sottotenente effettivo 2 gennaio 1815).

BIGLIANI di CANTOIRA conte Giovanni Giuseppe dal 22 giugno 1816, (sottotenente sovranumerario 10 gennaio 1815; effettivo 18 dicembre 1815 (2).

ARMANNO di GROSSO conte Carlo Francesco dal 18 agosto 1817, (sottotenente sovranumerario 11 gennaio 1815; effettivo 24 dicembre 1815) (9).

BIANCO di SAINT JORIOZ conte Angelo Francesco dal 1° ottobre 1818 (10).

D'ONCIEUX..... dal 2 dicembre 1818, (sottotenente sovranumerario 13 gennaio 1815; effettivo 28 dicembre 1815) (2).

BALDI di SERRALUNGA conte Stefano dal 9 gennaio 1919, (sottotenente sovranumerario 14 gennaio 1815; effettivo 29 dicembre 1815) (1).

SEYSSEL di SOMMARIVA marchese Claudio dal 2 settembre 1819, (già cadetto nello Stato Maggiore Generale d'Armata; sottotenente sovranumerario 13 febbraio 1816; effettivo 4 settembre 1817) (11).

Sottotenenti effettivi:

De FORAX o FORRAX..... dal 3 gennaio 1815, (già sottotenente in « Savoia-fanteria »).

NEGRI di MONTALENGE conte Ignazio Carlo Vitale dal 5 gennaio 1815.

SALTEUR de la SERAZ cavaliere Pietro Gabriele Alfredo dal 6 settembre 1817, (sottotenente sovranumerario 20 febbraio 1816) (1).

SALAMANO Francesco dal 10 dicembre 1818, (già maresciallo d'alloggio; cornetta 10 settembre 1814; sottotenente sovranumerario 27 giugno 1816) (2).

ROERO di PIOBESI cavaliere Filippo dall'11 dicembre 1818, (già sottotenente provinciale in « Brigata Granatieri Guardie »; sottotenente sovranumerario 21 settembre 1817) (12).

MANFREDI Giovanni Antonio dal 21 agosto 1819, (già sergente; cornetta 15 ottobre 1814; sottotenente sovranumerario 27 giugno 1816) (2).

TRUCCHI Pietro dal 23 agosto 1819, (già brigadiere; cornetta 14 ottobre 1814; sottotenente sovranumerario 18 agosto 1817) (2).

Sottotenenti sovranumerari:

CANUBIO di TORRETTA conte..... dal 15 maggio 1815.

SARTORIS cavaliere Desiderio dal 3 maggio 1816, (già luogotenente nelle Guardie francesi a cavallo).

BEVILACQUA marchese..... dal 12 settembre 1817 (13).

MOROZZO della ROCCA cavaliere Cesare dal 15 ottobre 1818, (già aggregato alla Accademia Militare).

RASINI cavaliere Leopoldo dal 26 gennaio 1819, (già soldato) (1).

ROLANDO Giacomo dal 4 ottobre 1819, (già sergente maggiore; cornetta 1° novembre 1817) (14).

CASOLATI Giambattista dal 7 ottobre 1819, (già sergente maggiore; cornetta 13 marzo 1816) (15).

Di MORIAZ marchese Abele dal 26 febbraio 1820, (già sergente in « Cavalleggeri di S. M. » (1).

TROTTI conte Giovanni Battista (16) dal 27 febbraio 1820, (già sergente) (1).

Cornette: (17)

CROCE Giovanni Giacomo dal 10 settembre 1814, (già maresciallo di alloggio).

GROSSO Michele dal 10 settembre 1814, (già sergente).

PELLATI Giuseppe dal 4 luglio 1816, (già sergente) (14).

FRANCHINI Gaspare dall'8 settembre 1816, (già sergente) (14).

GUATTERI Lorenzo dal 14 ottobre 1817, (già sergente foriere) (14).

BENENATI Francesco dal 21 ottobre 1817, (già foriere maggiore) (14).

PATRUCCO Domenico dal 12 novembre 1819, (già sergente foriere) (18).

SATTANINO Carlo dal 13 novembre 1819, (già foriere maggiore) (14).

Assegnati ad altri incarichi:

ARIBALDI GHIDINI cavaliere Pietro, luogotenente 31 gennaio 1815; passato allo Stato generale e nominato aiutante di campo di S. A. R. il Duca del Genevese 30 dicembre 1820.

CANERA di SALASCO cavaliere Alessandro, sottotenente effettivo e garzone maggiore 8 aprile 1817; aiutante di campo del Comandante la Divisione di Torino 11 agosto 1820 (2).

Aggregati:

ROERO di SAN SEBASTIANO di VAL DOUMAINE cavaliere Carlo Giuseppe, capitano dal 14 dicembre 1816, (sottotenente 4 gennaio 1815; luogotenente 15 maggio 1815).

SCARAMPI di VILLANOVA cavaliere Luigi, capitano dal 28 settembre 1817, (già luogotenente in « 4° Guardie d'Onore » francese; luogotenente 30 dicembre 1814).

(1) Passato in aspettativa il 12 agosto 1821.
(2) Passato in « Dragoni del Genevese » l'11 agosto 1821.
(3) Coadiuvava l'aiutante maggiore.
(4) I marchesi Saibante, originari di Egna (Val d'Adige) risiedevano in Rovereto, e quindi erano sudditi austriaci.
(5) Aveva funzioni di ordine amministrativo.
(6) Passato in « Piemonte Reale Cavalleria » col grado di luogotenente colonnello il 3 febbraio 1821.
(7) « Evasosi dai Regi Stati e condannato a morte per sentenza del Real Senato 19 luglio 1821 ». Inesatto « Real Senato »: tali sentenze vennero pronunciate dalla « Regia Delegazione », tribunale speciale istituito dal Luogotenente generale dei Regi Stati, Thaon di Revel, con Patenti 26 aprile 1821. Il Baronis nominato colonnello dei « Dragoni del Re » col Decreto 11 marzo 1821 della Giunta provvisoria di Governo, ottenne temporaneo rimpatrio il 6 luglio 1840 e fruì della amnistia del 1842.
(8) Passato in aspettativa il 12 agosto e poi in « Piemonte Reale Cavalleria » il 27 ottobre 1821.

(9) Vedi nota 7. Promosso maggiore dalla Giunta provvisoria di Governo, ottenne grazia parziale il 5 marzo 1836; amnistiato nel 1842 ebbe poi il grado di capitano in riposo il 30 maggio 1848.

(10) Vedi DOCUMENTO I.

(11) Promosso capitano il 29 maggio, passò in « Dragoni del Genevese » l'11 agosto 1821.

(12) Passato in « Cavalleggeri di Piemonte » l'11 agosto 1821.

(13) Da Verona, quindi suddito austriaco.

(14) « Evasosi dai Regi Stati in aprile e dato per disertore ». Promosso capitano dalla Giunta provvisoria di Governo.

(15) « Destituito, spogliato e rimandato alla R. Delegazione per essere stato « complice del tradimento in Alessandria nella notte delli 10 marzo 1821 ».

(16) Da Milano, quindi suddito austriaco.

(17) Dovevano pernottare in caserma, « spiare » i soldati. Tale grado, come l'*alfiere* nei reggimenti di fanteria, venne *abolito nel 1831.*

(18) « Evasosi dai Regi Stati in aprile e dato per disertore » promosso capitano dalla Giunta provvisoria di Governo venne amnistiato nel 1842, e nominato capitano negli « Invalidi » l'11 novembre 1848.

VII - JACOPO FECHINI a PIETRO FECHINI.

Dilettissimo fratello,

Di Torino 12 Settembre 1823

L'ultima lettera che ho ricevuto di te è dei 14 ora scorso Giugno: da essa rilevava, che circostanze politiche, e tue particolari ti obbligavano di abbandonare Barcellona, e che avevi già preso il passaporto per Alicante per quindi andare a Valenza, e passartela in compagnia del tuo amico Rini. D'allora in poi non ebbi più di te alcuna notizia. Il tuo amico Medico C. (1) che trovasi a Lione e che probabilmente partirà presto per Londra, mi scrive che tu eri partito per Gribaltar in compagnia del Conte Bianco: io non ne so di più. Forse tu ti lamenterai con me per non avere più ricevuto da qualche tempo mie notizie, ma le critiche circostanze, in cui purtroppo ci troviamo, furono la cagione del mio lungo silenzio. Devi sapere che la tua lettera antecedente a quella dei 14 Giugno l'ho ricevuta dal Ministero di Polizia, da cui sono stato prevenuto di essere cauto nello scrivere ed ancorché dessa racchiudesse delle notizie poco favorevoli ai liberali, ciò nulla di meno mi fu intimato di non far caso di quella lettera. A rivederci poi se tu mi desti delle buone notizie!

Verso la metà dello scorso Agosto andai a Ceva a godere alcuni giorni di vacanza col nostro Canonico: ti assicuro che non poteva godermela più allegramente, tutte le feste erano per me. Alcuni giorni prima che io arrivassi a Ceva, il Sig. Pietro Bocca morì senza far testamento, così che tutto il di lui patrimonio passò suo malgrado in eredità al prettuccio (sic) Pio, con cui ho già aggiustato

(1) Forse Pietro Carta da Crocemosso compromesso nel 1821.

ogni differenza relativamente al Cascinotto dell'Isola. Fra i nostri amici Cebani abbiamo pure a dolersi della perdita dell'Avvocato Luigi Barberis, giovane come tu sai di un buonissimo carattere. Il di lui fratello Giambattista dopo la sua destinazione da Giudice assessore di questa Città andò a Cuneo dove in compagnia del suo amico Avv. Fantieri attende a patrocinare le cause. In questa Capitale abbiamo poco o nulla di nuovo, per cui posare qualche fondamento, tante e così diverse le une dalle altre sono le dicerie che si fanno, che io già da lungo tempo ho formato il piano di credere nulla, io penso che questo sia il miglior partito, e mi atterrò sempre all'assioma spagnuolo *nasta al fin nadia es dischoso*. Se però debbo confessare la verità, le tue due ultime lettere mi hanno dato più timore che speranza, e se non fosse che son padre, a quest'ora avrei di già abbandonato questa infelice terra, e già ci saremmo abbracciati. Ma che vuoi? Il destino che ci perseguita vuole ancora farci vivere separati per qualche tempo, e chi sa quando ci sia dato di poterci rivedere. La nostra cara Virginia ha compito tre anni e due mesi, che parla così distintamente come puoi parlare tu ed io; ti stupiresti perfino nel sentirla a ragionare: ha già imparato a conoscere cosa sia *brutta bestia*, e *cosa sia dolce come lo zucchero*: se vivrà io son certo, non mancherà di essere savia, essa ci promette le più felici speranze. Che dirò poi del nostro Ettore? Oh! che al solo pensarci il cuore mi balza in seno. Nella fisonomia egli rassembla perfettamente a Virginia, le di lui facoltà intellettuali non sono ancora abbastanza sviluppate, ma la sua vivacità mi fa sperare che non riuscirà male, e dal canto mio non ometterò né pena né fatica per metterlo e dirigerlo sul sentiero della virtù.

Da alcuni giorni ho qui con me Candida Viglierchio Cognata del Canonico: ella è venuta unicamente per vedere la Capitale: ho pure qui con me Mad. Cervellero sorella della sempre mia amatissima Moglie. Il di lei marito fu cangiato dall'Ispezione di Saluzzo a quella d'Ivrea, dove guadagna notabilmente; tostoché avrà trovato un alloggio verrà a prendersi la sua Luisa. Tutto il parentado sta bene, e tutti indistintamente agogniamo d'avere di tue notizie. La famiglia del Dolzet è quasi tutta in campagna dove trovasi la tua Comadre un poco ammalata: i due fratelli sono qui e per male; forse Ignazio trovasi anche ammalato: spero però che la malattia della madre e del figlio non avrà alcuna cattiva conseguenza: il padre sta benone, e i figli assenti stanno pur bene. Tu intanto abbi cura della tua preziosa salute e conservati pei tuoi Nipotini, e pel

Tuo affezionat.mo fratello JACOPO

All'Ornatissimo Signore

il Sig. Avvocato Pietro Fechini, e per ricapito

al Sig. Andrea Rini

ALICANTE oppure a VALENZA

VIII - CARLO BIANCO a FEDERICO SCLOPIS.

Malthe 15 May 1826
(bollo postale Genova 29 maggio)
(altro bollo postale 30 maggio)

Mon très-cher Fede

Je saisis avec empressement, l'occasion sure de Mr. Hunter mon ami, qui passe à Turin, pour se rendre en Angleterre, pour te remercier du souvenir que tu m'as envoyé par Mr. Magri, cette bague qui me rappelle à chaque instant, un cousin qui m'est bien Cher, m'accompagne toujours; il est vrai que même auparavant il n'etait pas necessaire de souvenir, pour que je pensas à toi, le souvenir de Fede etait dans mon coeur, et il le sera toujours.

Embrasse de ma part ton excellente mère, et dis le que sa pensé et les deux mots, qu'elle m'a envoyé, sont pour moi des objets precieux, je les lis tous les jours, et quand je suis aux deux derniers mots *de coeur et d'âme* je ne puis t'éxprimer la vive sensation que j'en ressent; il est si rare, avoir des amis, dans le malheur, les amitiés d'aujourdhui sont plutot à la fortune qu'a la personne; et quand je considère que je puis encore en compter quelques uns, comme toi, et ta famille, et Henri et la sienne, je m'en (parola incomprensibile), et enoeurgueuillis.

A ton respectable père mille affectueux complimens, et mille remerciemens de la bague, qu'il m'as envoyée. Embrasse Pillo, salue tous les amis, s'il en exciste encore, et crois moi pour toujours

ton Charles

Monsieur
Monsieur le Comte Fréderic Sclopis de Saleran

à *TURIN*

Rue Dora Grossa
la parte sous les Arcades
pour aller à la porte palais (1)

(*Corrispondenza Sclopis*, in *Arch. Accad. Scienze*, Cart. 56, n. 25042).

(1) L'attuale via Garibaldi, il palazzo Sclopis era all'angolo di via Milano.

IX - CARLO BIANCO a FEDERICO SCLOPIS.

Malthe 14 avril 1829
(timbro Lazzaretto S. Francesco di Livorno)

Mon cher ami et cousin

On m'apporta avant'hier une lettre qui me comble de plaisir et d'étonnement. Tu ne peux te faire une idée de l'emotion qui me causa la vûe de ton caractère; et les assurances que tu me donnes de la continuation de ton amitié, m'attendrissent; non mon cher, je ne puis oublier ces années de notre enfance, cette etroite et sincère amitié qui nous unissait; laquelle, je t'assure, n'a rien perdu de sa force, de ma part, quoique par necessité je sois astreint, à vivre eloigné; sin on ne peut nier que les malheurs n'aigrissent le temperament, il n'est pas moins vrai non plus que le sentiment de l'amitié n'acquière plus de force et d'intensité; ordinairement ce sont les personnes qui vivent dans le bonheur qui oublient les malheureux, par crainte que la contagion ne les prenne, mais l'infortuné qui n'est point distrait par les amusements et la joye, trouve sa seule felicité dans les epanchements de son coeur, dans la conservation de l'amitié. Je vois que ce n'est pas le cas de ton côté, que tu est toujours mon ami, et que tu n'as point aublié celui qui te cherit de tout son coeur.

Je te rémercie bien de coeur des offres que tu me fais, je suis persuadé qu'elles sont sincères je te connois asséz pour ne pouvoir en douter; un jour peut-être serais-je dans le cas d'en profiter; aujourdhui je ne me trouve point dans ce cas. Grâce aux soins de mon excellent ami Henri, je n'ai point d'urgents besoins phisiques, un seul m'en reste qui n'est point en votre pouvoir de satisfaire, et c'est lo plus poignant, le plus accablant de tous c'est celui d'être au sein de ma famille, de passer encore auprès de ma soeur, de ma tante Gabrielle, de toi, de ton père, de Pillo, ces soirées d'hiver dont je me rappelle encore les délices, et que je ne puis oublier, malgré les malheures et les vicissitudes que depuis huit années bouleversent mon imagination et affligent mon coeur.

J'espère que tu n'attribuera point à repentir les expressions de douleur que je ressens devant rester eloigné de ce que j'aime le plus au monde: je sens fortement le malheur present mais j'en benis la cause; je ne me repents point de l'avoir provoqué. Ma conscience ne me reproche de rien, mes intentions etaient bonnes si elles se fussent realisées.

Ta lettre m'a été remise, par un batelier elle est du mois de 7mbre, par consequent assez murie; la personne qui devait me la remettre ne s'est jamais presentée dans ci pays. Sans avoir qu'elle avait cette lettre pour moi, je sus de ses nouvelles indiréctement, par un de mes bons amis, qui l'a vue en passant pour Rome.

Ma vie ici n'est pas mauvaise sous le rapport phisique, et de la societé; mais

que m'importent les bals, les diners, les conversations, au milieu d'une quantité de personnes, je suis toujours seul, car je ne puis prendre aucun gout à leurs divertissements, je ne puis participer à leur joie. Quand le contentement du coeur manque, tout devient insipide, tout est ennuyeux, je puis donc dire que je végète très bien, mais que je ne vis plus. Qu'en dis tu de ma Clairette? son triste état me tourmente, me tient affligé. Le ciel veut-il eprouver ma constance, en permettant que je sois toujours accablé d'afflictions.

Dis-moi mon cher, parmi ceux qui se disaient /mes amis/ dans le tems, il y en a-t-il encore quelqu'un qui /se/ rappelle de moi? peut-être tout le monde m'a-t-/il/ oublié! rappelle moi au souvenir de ceux que tu connais et que tu crois ancore mes amis. A la verité à l'exception de toi, Henri, et Pillo, je n'ai pas (tre parole incomprensibili) d'amitié de personne; je ne connais pas comme on puisse se dire ami sans l'être, mais malheuresement je viens d'en avoir une grande preuve. J'ai salué Mr. Magri de ta part, il me charge de t'en remercier, il n'a jamais été mon ami intime comme tu parais avoir cru, je m'en suis servi dans la circonstance pour t'envoyer mes adieux, mais je n'ai jamais été en grande confiance avec lui, il n'a ni la moralité ni les talens necessaires pour l'inspirer.

Mille choses à tes parens, embrasse-les de ma part aussi que Pillo conserve moi ton amitié et crois moi ton vrai ami

Charles

X - ATTO del MATRIMONIO RELIGIOSO di ANGELO FRANCESCO BIANCO e di ADELAIDE BONSIGNORE - 3 agosto 1832.

« L'an mil-huit-cent-trente-deux et le prois aôut, après la publication d'un « ban de futur mariage entre S/ieur/ Ange François Geoffroi Paul conte « BIANCO di Saint Jorioz, propriétaire, fils majeur de Jean-Baptiste de Saint « Jorioz e de Josephine Peiretti, natif de Turin (royaume de Sardeigne) domi- « cilié à Marseille, rue des Cyprès 1 d'une part; et D/amige/lla Adélaide Jose- « phine BONSIGNORE, fille majeur de Charles Bonsignore et de Marguerite « Costamagna, native de Turin (royaume de Sardaigne), domiciliée en son domi- « cile rue des Cyprès n. 3 d'autre part au prône de la messe paroissiale le « vingt--neuf juillet sans qu'il se soit présenté aucun empêchement ou opposi- « tion, les parties ayant obtenu dispense de deux bans, comme il conste par « l'acte de dispense en date du vingt-huit juillet, et delivré per Monseigneur « Flayol archidiacre vicaire général, vu le certificat de la Mairie, pour lequel « il conste que les parties se sont pourvues par devant l'officier civil, pour y « remplir les formalités voulues par la loi, nous Vicaire soussigné leur avons « donné la bénediction nuptiale selon le rit de la Sainte Eglise Catholique, ed

« presence de S/ieur/ Jean Paul Voarino, propriétaire, Jean Stoppini sculpteur, « Joseph Busson, témoins requis et signés avec nous ainsi que les époux ».

Stafford, vicaire

C. Bianco - Adelaide Bonsignore

Busson Joseph - G. M. Bianco (1) - Jean Stoppini - J. Paul Voarino

PAROISSE de NOTRE-DAME - DU - MONT

(1) Giovanni Maria Bianco era zio paterno di Carlo; vedi *Documento III*.

XI - ATTO di NASCITA di ALESSANDRO BIANCO.

BIANCO CARLO ALESSANDRO, figlio naturale dell'Ill.moSig. Conte Carlo Angelo Bianco di S. Jorioz e della Sig. Adelaide Bonsignore, nato il 12 agosto 1819, avuto l'acqua in casa D/on/ Mocci e compiute le cerimonie battesimali il 10 settembre dello stesso anno dal P. Sebastiano Mattis, Curato; Padrino, Francesco Grasso; Madrina, Lucinda Bonsignore.

Questo figlio divenne legittimo in forza del Matrimonio celebrato fra li predetti Signori Conte Bianco di S. Jorioz e Maria Adelaide Bonsignore a Marsiglia il 3 agosto 1832.

Scribebat Fra Eugenius Cisatti a S. Gregorio Lumelli, S. Giorgio di Lomellina, Curato 20 martii 1837 ex Decreto Curia Archiep., dies septima septembris 1837.

PARROCCHIA di SAN TOMMASO in Torino.

XII - CARLO BIANCO a LUIGI AMEDEO MELEGARI

22 luglio 1833
(bolli postali: Nyon, 22 juil.
Marseille, 24 juil. 1833).

Dilettissimo cane,

Mi perviene in questo momento la tua carissima in data 19 corrente; non risposi prima d'ora alla tua del 15 per non moltiplicare le lettere quando nulla arrivi d'importante a comunicare; quest'ultima la ricevo suggellata con ceralacca rossa, e per suggello una pezza di due franchi, al di sotto par esserci una cialda, è tuo quel suggello oppure della polizia? Sarà meglio che tu diriga le lettere a Carlo Manzi come mi pare di averti detto prima della partenza servendoti sempre dello stesso intermediario, perché l'altro nome è troppo in vista ed estremamente vigilato; il Sig. Manzi cercherà di protrarre il suo soggiorno

qui fino alla fine del mese nell'aspettativa di buone nuove del vapore del 26 sebbene abbia poca fede nella loro bontà; se poi quelle vengono contrarie, o nulle, o dubbie seguirà il viaggio progettato, quando imperiose circostanze non lo costringono a partire più presto, ciò che può avvenire d'un giorno all'altro. Non so dove potrai trovare degli esemplari del trattato, non credo che ve ne esistano più; mesi sono Demostene [Ollivier] doveva averne una trentina, ma chissà che uso ne avrà fatto! Mi pare che il *manuale* se fosse già stampato sarebbe assai migliore,e perché non si stampa? Potresti pure domandarne conto a Demostene perché se non si stampa ora, non so quando si voglia stampare in appresso; gli amici qui residenti richiedono pure di quelle istruzioni in abbondanza, perché anche dopo il successo in Piemonte ne domandano in copia da quel paese; tutti credono che io ne abbia (cancellato « in abbondanza ») ed io non ne posseggo neppure un esemplare; dunque datti animo e spingi il manuale, e tosto escito alla luce mandane immediatamente un numero di copie qui a Galli per rimettere a (nome incomprensibile); io pure, dovunque mi trovi desidererei di averne alcune.

Ti ringrazio delle indagini fatte all'ufficio della posta per rinvenire lettere di mio figlio, egli mi scrisse direttamente, gode buona salute, ma la sua venuta è ancora indecisa, dipende da molte cose difficili a superarsi, che la rendono assai dubbia, converrà pure chinare il capo anche a questa contrarietà. Prima di partire da Marsiglia accomodai tutti i miei conti, ma nella confusione dimenticai di calcolarne due, cioè Pirondi cui devo l'importo di quattro lettere che deve montare a tre franchi e dodici soldi, ed il seragliere nella Rue des minimes che ha la sua bottega un po' più basso della casa ove io dimoravo, cui devo tre franchi e mezzo per chiavi etc. ora io voglio pagarli, e non so come fare a mandar sette franchi e (cancellato « dodici ») due soldi, mi sovviene che ho un piccolo credito di venti franchi con Cecconi, ti prego dunque di cercare quest'amico, e richiederlo di darti la suddetta somma, che mi farai il piacere di pagare alle persone indicate chiedendo loro scusa da parte mia della mancanza che fu veramente involontaria; nel caso poi che Cecconi sia partito, o morto, o che non abbia danari, mi dirai tosto come debbo fare, se pagando a Galli l'importo potrai averlo etc. perché mi sta a cuore che siano prontamente soddisfatti quei creditori.

I Piemontesi emigrati, e non emigrati che viddi qui, hanno pochissima fede sulla cooperazione attiva delle masse in qualunque caso di movimento. Carlo Alberto gode perfettissima salute, i negozianti che vengono dal Piemonte non osano neppure dire chi siano i nuovi carcerati.

Addio, sta sano salutami tanto Bertioli, la casa Sanvitale, Pirondi etc. e tutti gli amici

Credimi il tuo amico

TACCO

(*Arch. Ist. Storia Risor.*, Autografi, Busta 137, n. 4).

XIII - CARLO BIANCO a LUIGI AMEDEO MELEGARI.

Nyon 20 agosto 1833
(bolli postali: Nyon 21 aout 1833
Suisse par Ferney
Marseille 24 aout 1833).

Dilettissimo cane,

la continua mia mobilità ed una faraggine di piccioli disturbi mi impedirono di rispondere alle due ultime tue; chissà mai che avrai pensato del mio silenzio! Supporrei di essere stato da te creduto morto, svaporato, annullato, se non sapessi che il papà te ne scrisse, e ti rispose per me circa quella incetta di siringhe per la quale io aveva incominciate delle trattative. So pure quale incombenza bella e difficile ti sia stata data dal medesimo, e sono certo che verrai a capo di superarne le difficoltà; sono finora senza notizie circa quei tali affari che ci stanno tanto a cuore, e pure siamo già al venti d'agosto e sarebbe pur tempo di sapere qualcosa! Vivo in continua agitazione, in uno stato febbrile, se nulla vi fosse di nuovo l'avrei fatta bella a gettarmi in questo buco, che inverno indiavolato dovrei passare, nulla esservi di malagevole quando si hanno sufficienti danari, ma tutto va sempre male quando la borsa è vuota, né vi ha mezzo di riempirla, mi rimetto in quel caso nelle mani della provvidenza e lascio agire il destino.....

Ti dirò ch'ebbi finalmente la consolazione di abbracciare il mio figlio Lisander cui riuscì di sfuggire dalle mani del tiranno, sebbene questo aumento della famiglia ci riduca in maggior penuria giacché perdé quel poco di pensione che godeva colà, nondimeno sono contento di averlo con me, dovessi puranche patire con lui la fame e il freddo che ci si prepara.

Passai tre giorni col papà e da quanto pare tutto cammina bene, sulla base però dei patrioti di Cicconi, se quelli non fanno il loro dovere manca altro perno a surrogarvi, epperciò gli affari dovrebbero rimandarsi a miglior tempo.

Ti ringrazio di aver pagati i miei debiti del chiavajo, e del dottore, voglio sperare che tu non abbia voluto estrarre il montante dal tuo borsellino, ma che Cicconi ti abbia rimesso la somma che mi doveva, perché altrimenti io non avrei fatto che cangiar creditori, e la mia coscienza non sarebbe tranquilla e soddisfatta.

Se ti avviene di parlar della mia residenza o di scriverne a qualcuno sarà cosa buona che tu gli faccia credere che io sono a Lilla, e che non ricevo lettere da chicchessia se non per tuo canale, non avendo io voglia che si sappia dove realmente sono, perché questo paese è ben lungi dall'essere indipendente e la influenza dei vicini può ancora molto sulle sue determinazioni, e se io venissi costretto a viaggiare, non saprei come fare nella miseria in che mi trovo.

Come sta Bertioli? e l'ottima contessa? e il dotto conte? ed i cari coniugi

Pirondi? tutti gli amici insomma? salutali tutti da parte mia ma da Lilla. Addio caro, conservami il tuo affetto e credimi il tuo amico

GHINO

Indirizzo - a M. Alexander Monnier pharmacien - pour M. Philippe

M. Louis Amedée
Rue de Rome n. 51

à *MARSEILLE*
(France)

(*Arch. Ist. Storia Risorg.*, Busta n. 137, n. 4).

XIV - CARLO BIANCO a LUIGI AMEDEO MELEGARI.

28 agosto 1833
(Bolli postali: Nyon, 29 aout 1833
Suisse par Ferney
Marseille, 1 sept. 1833).

Carissimo amico,

Già ti scrissi dopo il mio arrivo in questo paese; tu sei il solo che in Marsiglia conosca il luogo di mia residenza, e perciò sono costretto a caricarti tutte le mie seccature pei miei bisogni in quel paese, ma sono persuaso che la tua amicizia per me le farà sopportare con pazienza; sono avvertito da Torino che una lettera importante pe' miei interessi è stata qualche tempo fa diretta in Marsiglia, non so se diretta al mio nome proprio, od a Carlo Manzi, od alla mia moglie Adelina nata Bonsignore, ti prego di andare alla posta e mandarmela al più presto. Nel caso poi che senza presentare il passaporto non te la vogliano dare, avrai la bontà di girare l'indirizzo a Nyon, presso il signor Alessandro Monnier, farmacista.

Inoltre mi farai il piacere di avvertire tutti quelli che volessero scrivermi, od avessero lettere da trasmettermi, di darle a te, perché io sono nascosto in Lilla od in Parigi, od in Digione dove non ricevo lettere da chichessia se non per tuo intermediario.

Ora parliamo d'altro, cosa pensi di questo ritardo? Hai tu fede che pur vedi ancora la cosa? dimmi nel caso che non vada quale sarebbe la tua opinione - su di che si debba fare? Andare all'impazzata e *bonheur ou malheur*, andare con la testa bassa, avvenga che puote, con pochi o nessun mezzo, oppure aspettare un nuovo coordinamento di cose? Desidero di avere prontamente la tua opinione in proposito. E il tuo lavoro sulle provincie ecc. perché non l'hai mai dato, mi pare necessario che tu lo mandi unitamente al (parola incomprensibile)

altrimenti prevedo una confusione del diavolo, perché suppongo che si marci alla buona senza piano di sorta.

La mia moglie e il figlio ti salutano. Mille cose a tutti gli amici e credimi il tuo amico

GHINO

M. LOUIS AMEDEE
Rue de Rome n. 51

à *MARSEILLE*

XV - CARLO BIANCO a NICOLA FABRIZI.

20 novembre 1833

Nicolò dilettissimo,

Avendo ponderato i tuoi riflessi circa il modo d'elezione per la compagnia italiana, e riconosciuto essere quelli giusti e convenienti, credo opportuno di (parola incomprensibile) il già disposto, e ti prego di procedere nella seguente maniera:

1° - l'elezione si farà per gradi;

2° - si comincierà dall'elezione del capitano, e poi a quella del tenente, sottotenente e alfiere, quindi a quella dei sergenti e l'ultima sarà quella dei caporali;

3° - non si procederà alla elezione di un grado finché quella del precedente sia compiuta, e proclamato l'individuo eletto;

4° - la maggiorità semplice da (parola incomprensibile) l'elezione.

5° - se due o più si troveranno a parità di voti, si ricomincierà la votazione per quelli soli;

6° - ogni votante manderà la sua schedula suggellata al censore d'elezione il quale dopo averle tutte raccolte le manderà tosto al comandante;

7° - il bollettino sarà eguale al modello, ma per un solo grado, coll'aggiunta però del paragrafo seguente: dichiaro di avere votato per N.N. come quello che credo migliore per tale incumbenza, ma dichiaro di obbedire e riconoscere chiunque venga eletto dalla maggiorità degl'elettori.

il tuo amico

BIANCO

addio sta sano ed ama

XVI - CARLO BIANCO a S. M. il RE CARLO ALBERTO.

Sire,

Mentre con atto bello e grande la Maestà Vostra assolve molti esuli da quei fatti politici che incorsero la severità della legge, essi consacrano a Lei l'omaggio di una viva e profonda gratitudine, e l'Europa ammiratrice applaude a quella clemenza ch'è la base più ferma e più santa dei troni. Soavissima cosa è a chi ha tratta per lunghi anni la vita in contrade straniere, infra le amarezze dell'infortunio, il rivedere al fine il patrio cielo, e il riabbracciare i suoi cari dopo tanta ed amara separazione. Quindi fra coloro che trasmettono i caldi loro voti appié del trono della Maestà Vostra onde ottenere il sospirato consenso di ritornare alla terra natia viene per anco a porsi il conte Angelo Francesco Chiaffredo Paolo Giovanni (detto Carlo) Bianco di Saint Jorioz e confidando in quella virtù, la quale in circostanza lietissima e solenne, si espande con generoso beneficio, innalza alla Maestà Vostra lo stesso ardentissimo voto. Egli spera che ove non si trovasse sfortunatamente compreso nelle categorie stabilite nella Reggia Patente proclamata, la Maestà Vostra non isdegnerà in un momento di giocondità universale e in cui il paterno di Lei cuore esulta per un felice avvenimento, estendere fino a lui gli atti della di Lei sublime munificenza, reintegrandolo ne' diritti civili ed accordandogli il conforto di rivedere la patria; ma se una tale speranza non potesse venire interamente coronata egli si rassegnerà, rispettando i decreti della saviezza della Maestà Vostra, comunque amaro gli sia il vivere in regioni lontane e il non trovare un termine ad un esilio che vede scorrere il ventiduesimo anno. In tal caso egli osa lusingarsi che la clemenza della Maestà Vostra degnerassi mitigare la pena onde venne colpito, ed ordinare che le sue facoltà gli siano restituite, favore onde altri già vennero dall'animo Reale benignamente onorati.

Sire, Se ufficio necessario e temibile della legge è il punire, virtù grande e splendida ne' Monarchi è l'assolvere. Que' prìncipi che spiegarono il manto della clemenza legarono gli animi col dolce vincolo della gratitudine, sempre sacro per l'uomo d'onore, furono adorati da' loro contemporanei ed ammirati da' posteri. I loro nomi vivono immortali nella storia e la Maestà Vostra, seguendo l'impulso del proprio cuore, e diffondendo grazie novelle, si cingerà di un'aureola di gloria, che ammireranno divotamente non soltanto i di Lei sudditi, ma le nazioni straniere, e il conte Angelo Francesco Chiaffredo Paolo Giovanni (detto Carlo) Bianco di Saint Jorioz sarà lieto di porgere al suo Sovrano un doppio tributo di ammirazione e di riconoscenza.

Coi sensi della più alta venerazione, e del più profondo rispetto si da egli l'onore di rassegnarsi.

Sire, della Sacra Reale Maestà Vostra umilissimo obbedientissimo e rispettosissimo suddito

Conte Carlo Bianco di Saint Jorioz

Bruxelles 20 aprile 1842.

(A.S.T., Ministero di Guerra e Marina, Gabinetto 1842).

XVII - CARLO BIANCO a EMANUELE VILLAMARINA.

Eccellenza,

Benché io non abbia l'onore di essere dall'eccellenza vostra personalmente conosciuto, tuttavia la fama di quelle doti nobilissime che in lei vengono ammirate non mi lascia punto esitare a porre anche sotto a' di lei possenti auspici un memoriale da me trasmesso appiedi del Trono, per l'intermedio di questa legazione, e del quale mi dò l'onore di offerirle qui congiunta una copia. Siccome militare, e padre di un figlio da più anni sotto ai vessilli di S. M., mi è sembrato dovermi porre con piena fiducia, sotto alla tutela di chi, con tanto senno e con tanta giustizia, governa la milizia del Regno, e godendo meritevolmente la grazia Sovrana, può, volendo onorarmi di cortese interesse, far coronare la mia domanda di successo felice.

Quanto meno sono io noto alla eccellenza vostra, altrettanto bello e generoso sarà lo accordarmi la di lei protezione, e i tratti belli e generosi non essendo stranieri al di lei cuore, sarebbe ingiusto il dubitare di vedere da lei favoriti e protetti efficacemente presso S. M. i caldi miei voti. Ove questi vengano benignamente esauditi, siccome mi è dolce sperare, io le andrò debitore di scorgere finalmente un limite agl'infiniti travagli di ventidue anni d'esilio, del rivedere la patria terra, e della consolazione di riabbracciare congiunti ed amici dopo sì lunga separazione. Quanta gratitudine ne dovrò alla eccellenza vostra!

Pregola intanto ad accogliere l'omaggio sincero di quella stima altissima, e di quel profondo rispetto, con cui mi glorio di essere

della eccellenza vostra, obbend.mo ed ossequios.mo, servo

Conte C. Bianco di Saint Jorioz

Bruxelles 20 aprile 1842.

(A.S.T., Ministero di Guerra e Marina, Gabinetto 1842, n. 718).

XVIII - SALVATORE VILLAMARINA a VINCENZO GIOBERTI.

Ill. Sig. P.rone Col.mo,

A quest'ora avrò forse già incontrato presso la S. V. Ill. la taccia di indolente per il ben lungo ritardo frapposto nel riscontrare il pregiatissimo foglio di cui Ella ben volle onorarmi del I or scorso marzo. Ma quando le sarà nota la vera causa del ritardo punto non dubito che vorrà tenermi per iscusato, osservando essere desso stato motivato dal desiderio vivissimo in cui io mi era di poter riuscire nell'assuntomi incarico. Tralascio di qui rammentare le sfavorevoli note che esistono alla Polizia e al Ministero sul conto del Bianco di cui Ella mi parla nella detta sua; malgrado le medesime, se la cosa fosse ridotta al solo malaugurato affare del 1821, il mio Sig. Padre che conosce l'ottimo cuore Sovrano, quale sempre mostrossi propenso a favorire simili infelici, avrebbe potuto sperare di ottenere l'implorata grazia. Ma stà alla stessa nota unita una postilla, dalla quale risulta, che di ben nuovo nel 1833 il Conte Bianco presentossi alla frontiera della Savoia, come Generale Comandante in Capo una numerosa brigata di mal intenzionati riuniti colà affine di eccitare e fomentare nel nostro bel Piemonte le idee di rivolta al Regio Governo; e non più coi principi del 1821, quali erano l'introdurre delle più larghe costituzioni sotto il Governo però di Carlo Alberto in allora Principe di Carignano, ma bensì col nefando progetto (sic) di tutto rovesciare non risparmiando né le proprietà né le vittime ed annunziandosi con massime di libertà e Repubblicanismo. Era il quartier generale stabilito a poca distanza dalla detta frontiera e chiamavasi il quartier generale del Conte Bianco. Fu per uno sbaglio che il Sig. Conte non venne in quella circostanza sorpreso e fatto prigione dalla nostra Gendarmeria.....

Ella comprende, Signore stimatissimo, che dopo un simile secondo fatto, era assai difficile di riuscire nella mia impresa. Ciò nulla meno, la tentai, ma invano; la domanda fu respinta senza indugio non per il primo ma per il secondo fatto. Ripetei un secondo assalto nell'occorrenza della tuttora scaduta Pasqua; né il Sovrano si rimosse dalla prima data determinazione; e sto per dire, che inutile addiviene per ora ogni ulteriore tentativo. Sarà forse giunto a di Lei conoscenza, che alcune grazie parziali sonosi pur fatte a favore di alcuni signori Genovesi compromessi nella stessa epoca; né io negarglielo. Ma le osserverò dapprima che non erano questi aggravati cotanto, quanto lo è il Bianco, e che d'altronde trattasi d'individui borghesi e non costretti perciò da verun giuramento speciale di fedeltà e devozione al Sovrano Governo, mentre che ogni militare a parer mio dacché veste la divisa e giura, contrae l'obbligo assoluto di far cedere ogni sua opignone (sic) particolare al dovere che gli incombe di sacrificare anche se occorre la propria vita per la difesa dello Stato e del suo Paese, nonché di far tacere ogni altro riguardo o sentimento che non si trovi in armonia colle cose stabilite in massima, a meno che lo si voglia costringere a com-

mettere delle azioni vili, e disonoranti la dignità dell'uomo le quali per sé stesse sciolgono da ogni legame, o giuramento.

Nell'atto che prego la S. V. di far pervenire a cognizione del Sig. Avv. Bertinati cotali minuti schiarimenti in ordine alla fattami raccomandazione, vivo nella dolce lusinga di aver miglior fortuna lorquando Ella mi trasmetterà la richiesta del nominato Bramani, e colgo con premura l'occasione per rinnovare alla S. V. gli atti della più distinta stima ed alta considerazione con cui ho l'onore di dichiararmi

Di V. S. Ill.ma, Umil.mo e devotiss.mo Servitore

Torino 19 Aprile 1843

S. Di Villamarina

P.S. - Se le occorresse di scrivermi, debbo prevenirla ch'io non mi troverò in Torino prima del 15 venturo Giugno, dovendo partire il I prossimo Maggio onde accompagnare S. M. il Re nel viaggio che intraprende nell'isola di Sardegna.

(*Biblioteca Civica di Torino*, Carte Giobertiane).

XIX - VINCENZO GIOBERTI a FEDERICO SCLOPIS.

Di Bruxelles, 20 maggio 1843
Institut Gaggia

Ill.mo Sig. Conte e P.ne col.mo,

La sig.ra Contessa Bianco mi commette di notificarle una orribile disgrazia, che forse sarà già pervenuta a sua cognizione per via dei fogli pubblici. Da qualche tempo in qua il consorte della Sig.ra Contessa dava segni non dubbi d'alterazione di mente, che tuttavia non porevano annunziare alcuna sinistra intenzione e che furono probabilmente causati dal disordine dei suoi affari e dall'essere stata seppellita l'ultima sua domanda per la ricuperazione dei propri beni. Ebbe inoltre una febbre cerebrale che diede qualche inquietudine: ma in pochi giorni se ne riebbe e si trovò bastantemente sano, benché, agli occhi e ai portamenti si vedesse che non aveva ricovrata la sua tranquillità antica. Nel mattino del 9 del c. uscì di casa sotto pretesto di prendere un po' d'aria e di fare alcune commissioni e nel partire si mostrò più lieto e sedato del solito, tanto che non diede alcun sospetto. Ma dopo la sua partenza la Contessa si avvide di 3 lettere che aveva lasciate: l'una delle quali era indirizzata a lei medesima, e le altre due al figlio e a me. Si lessero e dal modo con cui erano concepite si acquistò, se non certezza, un timore che l'infelice avesse disegnato di togliersi la vita. Si corse subito a cercarlo per ogni dove: la polizia fu avver-

tita e fece pur molte indagini ,ma inutilmente. Finalmente una settimana dopo il caso si trovò il cadavere del povero Conte in uno dei numerosi canali che circondano la città. Tal è il doloroso evento, che la Sig.ra Contessa m'incarica di parteciparle, pregandola a darne notizia così alla famiglia di lei; come a quella del defunto. Nell'adempiere questo lacrimevole ufficio, io non posso presentare a V. S. Ill.ma altro conforto se non la mia ferma persuasione che il suicidio del Conte Bianco fu un effetto di alienazione mentale e non di libera elezione; il che se non può consolarci di tanta perdita deve pure arrecare qualche lenimento al nostro dolore, mostrandoci nella causa di esso, non un errore, ma un infortunio.

Le includo la lettera lasciata dal defunto pel Conte Alessandro suo figliolo, acciocché V. S. I. possa ricapitarla,usando tutti quei riguardi che le parranno opportuni in sì triste accidente.

La Sig.ra Contessa m'impone eziandio di informarla che poté ottenere la facoltà di rendere i suffragi e gli onori ecclesiastici all'estinto, non ostante le circostanze deplorabili della sua morte: ma che ciò porta seco l'obbligazione di due funerali, l'uno nella parrocchia di domicilio, e l'altro nel luogo ove furono trovate le spoglie del Conte. Al quale effetto ella attende i provvedimenti opportuni dalla di lui famiglia.

Fin qui io sono mesto interprete degli altrui cenni. Ora debbo aggiungere in confidenza a V. S. I. che il Conte Bianco nella lettera che mi scrisse prima di morire mi raccomanda la sua povera moglie e m'incarica di combattere l'accusa che potrebbero darle di essere in qualche parte causa della determinazione da lui presa, assicurandomi sul suo onore che ciò non è; sono le sue parole. M'ingiunge inoltre di provvederle il necessario e di spedirla in Piemonte. Ella vede qual sacro obbligo pesi sovra di me. Io lo adempirò religiosamente, ma riguardo all'ultimo articolo sarebbe forse bene che V. S. si degnasse di far sapere alla Sig.ra Contessa che il desiderio suo e di tutta la famiglia è conforme a quello del defunto e che la partenza dovrebbe aver luogo al più presto. Tal è pure l'avviso del March. Di Priè, che meco si unisce nell'offrirle que' servigi che per noi si possono in così doloroso frangente, quando Le piaccia di comandarci.

Accolga, gent.mo Signor Conte, i sensi di alta e singolare osservanza con cui mi reco a onore di essere di V. S. I.

Dev.mo Servitore
V. Gioberti

Monsieur
Monsieur le Comte Frédéric Sclopis
TURIN - en Piémont

XX - LODOVICO PEIRETTI a FEDERICO SCLOPIS.

Car.mo nipote,

Deploro con te l'infausto accidente annunziato coll'acclusa lettera dell'Abate Gioberti. Ma non ne sono punto stato sorpreso: io ebbi sempre (parola incomprensibile) pressentimento che quell'uomo un giorno o l'altro finirebbe con una simile catastrofe, alla quale debbo dire aver sempre rimarcato nel sangue dei Bianco molta tendenza per (parola incomprensibile) della aberrazione e esaltazione di mente: aggiungi poi la dimenticanza, e chissà da quanto tempo, dei principi religiosi e dei doveri di cristiano, alimentata da cattive letture, etc., etc.

Mi sembra che puoi ringraziare il Sig. Abate dell'interessamento preso in questa malaugurata emergenza, pregandolo quanto al funerale, spese di viaggio, od altra provvista per la Vedova di prendere, ove d'uopo, a mutuo la somma necessaria per l'occorrente spesa, di cui sarà pienamente rimborsato, tostoché si sarà riunito il consiglio di famiglia, senza la deliberazione del quale non può il tutore erogare somma alcuna.

Quanto poi al modo di far passare tale notizia colla lettera del defunto al figlio mi sembra, che potresti far chiamare uno dei Bonsignori, cioè o l'aiutante di camera della Regina, od il già mastro di casa ora confettiere invitandolo a procurare di prepararlo a ricevere il triste annunzio nel modo che meglio crederanno.

Addio mio car.mo, tuo aff.mo zio

Lodovico

Torino 27 maggio 1843.

(Corrispondenza Sclopis, n. 26343).

XXI - FEDERICO SCLOPIS a VINCENZO GIOBERTI.

Torino, 27 maggio 1843

Ill.mo e Riverit.mo Signore,

Ricevo questa mattina colla pregiat.ma lettera di V. S. Rev.ma del 20 corrente l'infausto e terribile annunzio della perdita di mio cugino. Quale disgrazia! E come il modo in che avvenne ne accresce l'orrore! La voce del sangue e la memoria degli anni primieri passati insieme coll'infelice trapassato mi fanno più acerbo il dolore del tristissimo caso. Le mie speranze si uniscono colle Sue, egregio Signore, che il povero iBanco sia stato trascinato da delirio o da oppressione di mente; a lui, speriamo, non sarà mancata la misericordia di Chi tutti ama e tutto può.

Quanto ai provvedimenti da farsi per le conseguenze del luttuoso avvenimento, Ella non ignora probabilmente, chiar.mo Signore, che il giovine Alessandro quando s'ebbe il patrimonio di casa fu assoggettato alla direzione del Consiglio di famiglia. Sarà dunque indispensabile che si raduni il più prontamente che sia possibile il Consiglio per determinare ciò che occorre in proposito. Ciò si farà senza indugio. Non essendo io de' più prossimi parenti dell'Alessandro, poiché mi precedono i miei zii, non faccio parte del Consiglio, ma appena ricevuto il foglio di V. S. Ill.ma ne rendetti partecipe il Conte Peyretti che rappresenta in esso il Capo della famiglia. Egli m'incarica di ringraziarla per l'interessamento preso in codesti funestissimi frangenti e di pregarLa, se vi fosse spese urgenti da fare, di cercare per risparmio di tempo un piccolo mutuo che gli sarà immediatamente rimborsato; oppure di volerci indicare la somma probabile a che potranno ammontare le spese de' funerali e le provviste necessarie per la vedova. Avute queste indicazioni se ne spedirebbe una cambiale che metterebbe immediatamente in Bruxelles i fondi necessari a sua disposizione.

Cercherò di vedere questa mattina pure alcuno de' congiunti per lato materno col giovine Bianco onde combinare il mezzo più conveniente di fargli conoscere la sua disgrazia. Scrivo contemporaneamente al Signor Enrico Nasi cognato del mio povero cugino e che sempre gli si mostrò vero e devoto amico, per notificargli l'accaduto e per interdermi anche con lui quanto è necessario da fare in punto di aggiustamento di famiglia. Ma il Signor Nasi, trovandosi di presente a Roma, non si potrà evitare qualche ritardo. Non essendo io membro del Consiglio di famiglia non potrei prendere iniziative sull'affare del ritorno della Contessa Vedova, la quale per la regolarità dell'affare mi sembra che dovrebbe dirigersi direttamente al tutore di suo figlio, il Signor Garino in Barge.

Pregandola di voler porgere alla suddetta Signora gli atti delle mie sincerissime condoglianze, le offerisco i sensi della più distinta ed alta osservanza con che ho l'onore di dirmi

di V. S. Ill.ma D.mo Obbl.mo Servitore

Federico Sclopis

XXII - VINCENZO GIOBERTI a FEDERICO SCLOPIS.

Brusselle, 7 giugno 1843
Insitut Gaggia

Ill.mo Sig. Conte e P.ne col.mo,

Ho indugiato qualche giorno di rispondere alla lettera di V. S. Ill.ma a causa di una leggera indisposizione. Ella può accertarsi che quel poco ch'io posso fare in questo dolorissimo caso lo considero come un sacro dovere, così

per l'amicizia ch'io tenni coll'infelice, come per la riverenza ch'io porto a Lei, a S. E. il signor conte Peyretti e a tutta la famiglia dell'estinto.

Non occorre pensare al mutuo né che Ella spedisca una lettera di cambio: io farò tutte le spese che occorrono e quando saranno terminate gliene manderò la nota colle carte opportune a giustificarle nel consiglio di famiglia. I funerali non potranno aver luogo prima del 12 e del 18 a cagione delle feste correnti. Compiuta la mesta solennità, la signora Contessa partirà subito per Torino, a tenore delle intenzioni che mi furono significate dal Conte Alessandro. Io bramerei di sapere per mezzo di V. S. Ill.ma qual'è la somma che posso offrire alla signora Contessa per le spese di viaggio.

Debbo anche prevenirla che la signora Contessa desiderava di fare apporre una lapide al sepolcro del suo defunto consorte. Non credetti di dovere acconsentire e risposi che non poteva pigliare sopra di me di fare altre spese che le necessarie.

Il Conte Alessandro mi offre in nome di S. E. il signor Conte Peyretti una carta di procura per soddisfare ai creditori del defunto. Questo è un carico che non potrei addossarmi sia per la molteplicità delle mie occupazioni come pel timore di non poterlo adempiere convenientemente. Per quanto mi è noto i debiti del Conte Bianco si possono distinguere in due classi. Gli uni (e sono i più sacri) sono verso artigiani e operai di minute industrie che lo accomodavano dei loro lavori: e questi debiti non credo che facciano una somma molto notabile. Gli altri riguardano i mutui sopraccaricati da usure, le quali odo dire che siano esorbitanti. In tal caso bisognerebbe pensare a una riduzione e ci vorrebbe una persona proba e pratica che trattasse coi creditori. Dalle informazioni prese intorno agli avvocati che conoscono gli affari del defunto, mi risulta che il migliore di tutti e più al caso è M. Alexandre Joseph Vatteeu avocat à la Cour d'Appel de Bruxelles. Siccome non lo conosco l'ho fatto interpellare da un terzo per sapere se occorrendo riceverebbe una procura al prefato effetto: rispose affermativamente.

Il solo debito, del cui saldo immediato potrei incaricarmi io stesso, è quello che concerne il padrone dell'albergo dove dimora la signora Contessa, la quale mi ha manifestato il suo desiderio di scontarlo prima di partire. L'ho pregata di darmene il conto preciso: subito che lo abbia, lo spedirò a V. S. Ill.ma per sapere le intenzioni del consiglio di famiglia.

Tutti i nuovi particolari che ho intesi dalle persone che videro l'infelice Conte Bianco nei giorni che precedettero la sua morte (giacché io non m'ero trovato seco da qualche tempo) confermano la mia persuasione che la risoluzione funesta sia stata un effetto di trasporto di mente e non di un atto deliberato.

Mi reco a onore di essere con alta stima e profondo rispetto

Vincenzo Gioberti

XXIII - FEDERICO SCLOPIS a VINCENZO GIOBERTI.

Torino, 14 giugno 1843

Ill.mo e Riverit.mo S.r Professore,

Non posso altrimenti cominciare la mia lettera che coll'offerire a V. S. Ill.ma l'attestato della viva e profonda riconoscenza che le serba tutta la nostra famiglia per l'operosa e generosa sollecitudine ch'Ella impiega onde provvedere alle dolorose occorrenze sorte dal funestissimo caso del povero Bianco. Mio zio il C.te Peyretti cui ho immediatamente comunicato la lettera di V. S. Ill.ma del 7 andante ricevuta ieri, mi commette di esprimerle particolarmente anche in suo nome simili sentimenti. Debbo poi farle osservare che vi fu sbaglio con cui il giovine Alessandro le parlò della *procura*, giacché mio zio non ebbe già intenzioni di proporle di addossarsi un carico pur troppo soverchiamente malagevole e duro ove si estenda a tutta l'eredità di gravissimi imbarazzi lasciata dal trapassato, ma solamente di porgerle una specie di sicurtà ristretta a quest'impegni d'urgenza presente ch'Ella sarebbe per incontrare. Ma poiché V. S. Ill.ma è con tanta prontezza d'animo disposta ad anticipare le spese al momento più necessarie, io non debbo omettere anche per parte dell'anzidetto mio zio di farlene i più sinceri ringraziamenti, pregandola ad un tempo di volerne spedire senza ritardo la nota, affinché si possa immediatamente farlene seguire il rimborso. Quanto alle spese di viaggio e per il saldo dei debiti contratti verso il padrone dell'albergo, come anche per ogni altro debito, spicciato od imbrogliato ch'è sia, non si potrebbe nulla stabilire se prima non si ottiene deliberazione del Consiglio di famiglia ed autorizzazione del R.o Delegato che fu testé nominato nella persona di S. E. il Commendatore Jana, presidente Capo della Camera de' Conti. Perciò io credo che il migliore partito sia che la vedova si metta direttamente in comunicazione col tutore, che è la sola persona legittima per dar passo a tali affari. Al tutore vogliono trasmettersi i recapiti relativi a quella massa di debiti ond'egli possa far convocare il Consiglio di famiglia, e combinare i provvedimenti che saranno del caso. Ma per quanto concerne allo sborso che V. S. Ill.ma avrà fatto per le spese di urgentissima necessità, non vi debbe né vi può essere indugio di soddisfarlo, epperò mio zio la prega come ho detto, di fargliene avere la nota distinta. L'indirizzo del tutore è il seguente: Al Sig. Giuseppe Garino - Barge - Piemonte.

Se l'infausta e dolorosa fu l'occasione che io ebbe di trovarmi in relazione di corrispondenza con Lei egregio Sig. Professore, mi fu ad un tempo di grande consolazione lo scorgere per esperienza di fatto, ciò che aveva già saputo dagli accessori detti, come le doti del cuore vadano in Lei di paro con quelle altissime dell'ingegno, e l'averne uno specialissimo motivo di profferirmi col più profondo rispetto

a V. S. Ill.ma dev.mo ed Obbl.mo Servitore

Federico Sclopis

XXIV - VINCENZO GIOBERTI a FEDERICO SCLOPIS.

Ill.mo Sig. Conte e P.on mio Col.mo,

Ubbidisco a' suoi ordini e Le mando inclusa la nota delle spese fatte con le rispettive quitanze. Le spese si riducono a tre capi: 1° quelle che riguardano l'inchiesta delle spoglie del defunto, il trasporto ed altre occorrenze anteriori alla sepoltura. Esse sommano 217 franchi, come Ella vedrà dall'aggiunta nota, che specifica partitamente l'uso che ne è stato fatto. Una parte di tal somma è giustificata dalle accluse ricevute: l'altra essendo stata impiegata in mance, piccole retribuzioni etc. come le risulterà dalla nota, ne posso autenticarne l'uso nello stesso modo: l'assicuro bensì che il dispensatore mi è noto, ed è persona di specchiata probità. 2° I due funerali con la sepoltura che importano 380 franchi. La sepoltura, che venne ordinata, non da me, ma dalla Signora Contessa essendo stata di prima classe, il funerale avrebbe dovuto essere dello stesso tenore; tuttavia ottenni, non senza qualche difficoltà, che la cerimonia fosse ridotta alla ragion di quelle di seconda classe. 3° Ho anche somministrato alla Signora Contessa la somma di 160 franchi per certe spese concernenti la sua persona. In caso che questo articolo fosse di competenza del Tutore, prego V. S. Ill.ma a compiacersi di spedirgli il queto relativo per mezzo del Conte Alessandro.

Visiterò domani la Signora Contessa e le proporrò di scrivere al Sig. Garino, conforme al consiglio di V. S. Ill.ma per ciò che riguarda il saldo dei debiti e le spese del viaggio. Siccome però potrebb'essere che le deliberazioni del Tutore a questo proposito procedessero con qualche lentezza, mi permetta che Le accenni in tutta confidenza, parermi necessario per ragioni di stretta convenienza che la Signora abbandoni al più presto Brusselle. Al che essa è risolutissima per quanto ritraggo dalle sue parole.

Qualche giorno fa il Sig. Polletti, nostro compatriota, domiciliato qui nel Belgio mi scrisse un biglietto notificandomi di essersi fatto mallevadore pel Conte Bianco a proposito di una certa somma tolta da lui ad imprestito; ed aggiungendomi che quando questo debito non fosse saldato, egli si troverebbe in gravissimo impaccio. Consegnerò il biglietto alla Signora Contessa, acciò ne sia informato il Signor Garino. Accenno la cosa a V. S. Ill.ma acciocché Ella, occorrendo, possa attestare che il Sig. Poletti è persona onestissima e che assunse il carico di tal guarentigia per solo motivo di generosità ed amicizia verso l'egregio ed infelice defunto.

Io sono molto tenuto, Chiarissimo Signor Conte, ai sensi di umanità e di cortesia che Ella mi esprime e desidero qualche lieta occasione, in cui io possa testificarle la mia gratitudine coll'ubbidire a' suoi cenni, riputandomi fortunato di potere offrire i miei deboli servigi a chi con tanto ingegno e con tanta dottrina onora le lettere e il patriziato italiano.

Frattanto la prego ad assicurarsi della mia divozione, e della profonda riverenza, con cui mi reco ad onore di essere

di V. S. Ill.ma dev.mo servitore

Gioberti

Brusselle, 19 giugno 1843

XXV - VINCENZO GIOBERTI a FEDERICO SCLOPIS.

Ill.mo Sig. Conte e P.on mio Col.mo,

Quando io Le spedii la nota dei funerali, io credeva, che oltre a quello qui di Brusselle, avesse avuto luogo l'altro fuori della città, conforme allo sborso che avevo fatto di L. 380 al parroco del Buon Soccorso che si era incaricato di ordinare la celebrazione di entrambi. Oggi, esso parroco mi manda a restituire 75 franchi; facendomi sapere che la funzione fuori delle mura non ebbe luogo; e per quanto posso ritrarre dalle sue espressioni, il rifiuto del curato di campagna nasce da qualche scrupolo sulle circostanze infelicissime che accompagnarono la morte del Conte. Non credo che sarebbe impossibile il superar questo ostacolo; ma siccome da una parte è corso già un certo tempo, e dall'altra parte l'estinto ebbe già i supremi onori e suffragi in questa città, giudico di conformarmi alle intenzioni della famiglia di lui, non movendo più nulla su questo punto. La spesa dei funerali si riduce dunque a franchi 305; dei quali 300 sono per la solennità di Brusselle. Il parroco mi ha chiesto di più 5 franchi per aver dimenticato nel conto la mancia del sagrestano; e benché la quietanza sia già spedita, non ho creduto di potergli disdire questa piccola aggiunta.

Gradisca Ill.mo Signore, i consueti sensi di alta riverenza, con cui mi pregio di riaffermarmi

di V. S. Ill.ma de.mo servitore

V. Gioberti

Brusselle, 26 giugno 1843
Institut Gaggia

Monsieur
Monsieur le Comte FREDERIC SCLOPIS
Senateur, de l'Académie des Sciences de

TURIN en Piémont (ITALIE)

XXVI - FEDERICO SCLOPIS a VINCENZO GIOBERTI.

Ill.mo Riv.mo Sig.r Professore padron mio Col.mo,

Ho incaricato questa mattina la banca dei Sig.ri fratelli Nigra di far pagare a V. S. Ill.ma quanto Ella ebbe la bontà di voler anticipare per soddisfare a' più urgenti debiti della famiglia Bianco risultanti dalle note acchiuse al pregiat. foglio da Lei indirizzatomi il 19 del corrente e da me ricevuto ieri. Io debbo in conseguenza pregarla di recarsi alla banca esistente in codesta città sotto la ditta Englen Brughinam e Dolme, dalla quale le verranno sborsate le 757 lire ammontare del sudd.to debito. Ella favorirà rilasciare quietanza alla Ditta stessa accennando che riceve il pagamento da me per conto del S.r Garino tutore del Conte Alessandro Bianco. Soddisfatto il debito in denari, rimane quello della gratitudine, ma di questo non intendo sdebitarmi verso la S. V. Ill.ma ravvisandola non come carico molesto ma anzi quale graditissimo oficio che dee procedere dalla memoria del cuore. Piacciale, river.mo Signore, di accogliere l'espressione di questi sentimenti sinceri e vivissimi accompagnati dal desiderio di poterle attestare la mia ossequiosa servitù. Unitamente ai miei complimenti debbo pure offerirle quelli del Conte Peyretti mio zio. Per ciò che accenna in riguardo della S.ra Contessa Bianco io non posso prendere ingerenza veruna poiché, tranne per l'affare di cui Ella ha voluto così generosamente prendere parte, io mi rimango estraneo agl'interessi di quella famiglia che son governati dal Consiglio di famiglia e dal R.° Delegato. Lo stesso debbo dire in proposito della fideiussione del S.r Polletti a cui non potrei dare altro indirizzo fuori che di metterlo in relazione col tutore dell'Alessandro.

Coi sensi del più riverente ossequio ho l'onore di riaffermarmi

di V. S. Ill.ma D.mo Servitore

Federico Sclopis

27 giugno 1843

A Monsieur
Monsieur le Professeur Vincent Gioberti - à Bruxelles - Institut Gaggia

XXVII - FEDERICO SCLOPIS a VINCENZO GIOBERTI.

Torino, 3 luglio 1843

Ill.mo Sig. Professore padron mio Col.mo,

Spero che a quest'ora Ella avrà ricevuto la precedente mia con che la pregavo di voler ritirare dalla banca Englen, Broughmann e Balme il rimborso

della somma da Lei con tanta bontà anticipata per far fronte alle spese più urgenti occorse dopo il lacrimevolissimo caso del povero mio cugino. Nulla di più facile adunque che coordinare questa piccola contabilità colla deduzione delle lire 757 di cui mi parlava nel river.mo Suo foglio del 26 pp. mese di Giugno.

Concorro io pure nel savio suo parere di non muovere più nulla in proposito del rifiuto del paroco *extra muros*. Quand'anche si vincessero le opposizioni, il clamore della resistenza farebbe più torto alla memoria dell'estinto a cui non mancarono già i suffragi ed i supremi onori nella chiesa di Bruxelles.

Le offerisco, chiar.mo Signor Professore, i consueti atti della mia più ossequiosa riverenza, i sinceri ringraziamenti della nostra famiglia e le schiettissime proteste della servitù con che pregio rassegnarmi

di V. S. Ill.ma dev.mo Servitore

Federico Sclopis

XXVIII - VINCENZO GIOBERTI a FEDERICO SCLOPIS.

Ill.mo Sig. Conte e P.on mio Col.mo,

Ho ricevuto quest'oggi dal Sig. Brugmann il saldo del mio piccolo credito verso la famiglia dei Conti Bianco. Sottraendo dai fr. 757, rimessi per ordine di V. S. Ill.ma conforme alla mia prima nota, i fr. 75 che mi vennero restituiti dal curato, (per non aver avuto luogo il funerale di campagna conforme a quanto Le dissi nell'ultima mia) rimanevano soli fr. 682 per mio intero rimborso. Questa è la somma ch'io riscossi, pregando il banchiere di Brusselle a rimetterLe il soprapiù del denaro speditomi, e a farglielo tenere per mezzo del Sig. Nigra. Il banchiere, per non iscostarsi dalla solita formula, ricusò di specificare nel ricevuto che la somma speditami da Lei era per conto del Sig. Garino, tutore del Conte Alessandro Bianco; ma credo che in ogni caso la mia presente dichiarazione potrà supplire a tal lacuna della quetanza.

La Signora Contessa Bianco lasciò Brusselle nel 27 del passato. Non la vidi prima della sua partenza, e dal modo con cui questa venne eseguita posso raccogliere che essa si mise in viaggio poco soddisfatta di me. Io l'aveva pregata più volte, conforme ai cenni di V. S. Ill.ma, di scrivere o fare scrivere al Sig. Garino, assicurandola, che al primo ordine di questo io le avrei prontamente procacciata la somma opportuna per fare il viaggio; ma che non poteva di mio proprio moto attribuirmi questo diritto, né determinare essa somma. Per motivi a me ignoti la Signora non volle entrare in corrispondenza col Sig. Garino e partì senza dir nulla a nessuno.

Ella non ha da ringraziarmi pei piccoli e deboli uffici da me fatti in sì dolorosa occasione; poiché in ogni caso io mi reco ad onore l'ubbidirla. Vorrei bensì che il destro di farlo mi fosse dato da qualche accidente non lacrimevole; e quando questo accadesse, spero che V. S. Ill.ma e S. E. il Sig. Conte Peyretti

suo zio si ricorderanno di me come d'uomo, che si terrà sempre fortunato di poter eseguire i loro comandi. Frattanto la prego a gradire i sensi ossequiosi di alta stima con cui mi onoro di essere

di V. S. Ill.ma dev.mo servitore

Gioberti

Brusselle, 3 luglio 1843
Institut Gaggia

Monsieur
Monsieur le Comte FREDERIC SCLOPIS
Sénateur, membre de l'Académie des Sciences de

TURIN en Piémont (ITALIE)

XXIX - FRATELLI NIGRA a FEDERICO SCLOPIS.

Monsieur le Comte,

Sur les F. 757, que vous nous avez payés pour compte de Monsieur l'Abbé Gioberti, nous devons vous rendre F. 75, qui ce Monsieur n'a pas touchés chez notre correspondant de Bruxelles qui lui avait offert la somme toute entière. Nous vous remettons aussi le reçu de M. Gioberti, et en même temp nous vous renouvellons les expréssions de la plus haute considération avec la quelle nous avons l'honneur d'etre, Monsieur le Comte

Vos Trés De. Serv.

frères NIGRA

Turin, le 18 juillet 1843

Sur les f. assignés de payer a Mons.	
l'Abbé Gioberti il n' a touché que	f. 682
nous restituons le surplus	75
	f. 757

(a tergo di pugno dello Sclopis)

Chiuso. Danari e conto relativi a questo sborso di fondi al Sig. Enrico Nasi, protutore del C. Alessandro Bianco.

F[ederico] S[clopis]

XXX - ADELAIDE BIANCO a VINCENZO GIOBERTI.

Illustrissimo Signor Presidente dei Ministri,

Affidata ai sentimenti di bontà e di gentilezza, di cui la S. V. Ill.ma diede già tante prove per il passato alla nostra famiglia, e memore della buona amicizia con cui Ella onorava mio marito, mi prendo la libertà di presentarle la qui annessa supplica, in cui il Sig. Giuseppe Taberna di Murello, chiede di essere impiegato nel di Lei Ministero in qualità di scrivano, anche straordinario, qualora non vi sia altro luogo per il momento. Il medesimo è di onorata famiglia, figlio di un Avvocato, e Nipote del Medico Gianolio di Torino, ed ha vivo desiderio di essere impiegato sotto a questo italianissimo Ministero di cui Ella è ben degno Presidente. Se la S. V. Ill.ma volesse degnarsi di conoscerlo di persona, troverebbe in lui un vero italiano, una persona schiettamente liberale, ed educata coi principii di una vera e soda religione. Della sua capacità non le dirò altro se non che il medesimo si occupa e si diletta delle Sue opere politiche e filosofiche, per cui io son persuasa che Ella non avrà a rimproverarsi d'averlo in qualche modo impiegato. Se poi per caso la S. V. non avesse assolutamente luogo nel di Lei Ministero, per non lasciar oziosa la buona volontà di questo giovane, mi fo lecito di pregarla volersi compiacere di trasmettere il ricorso al Ministero dell'Interno e di raccomandarlo caldamente onde possa essere collocato in qualche maniera, fosse anche a scrivano in qualche Intendenza. Io non avrei osato di farle questa preghiera, se non conoscessi da gran tempo la naturale inclinazione del suo cuore a far benefizi a chi ne ha d'uopo. Spero adunque che le mie aspettative non saranno deluse.

Mi recai io stessa già varie volte al Ministero per avere l'onore di riverirl,a e di raccomandarle a viva voce questa supplica, ma non ho mai potuto pervenire sino a Lei, a motivo, io credo, degli affari straordinari di cui è occupata la S. V. in queste supreme contingenze dello stato.

Speranzosa del favore, La ringrazio anticipatamente, e la prego di gradire gli attestati della immensa mia riconoscenza, e dell'alta considerazione con cui ho l'onore di rassegnarmi.

Devotissima ed Osseq.ma Serva

Contessa Adelaide Bianco

Torino, 10 gennaio 1849

Casa Calcagno, Porta n. 16, piano 4

All'Illustrissimo Signor Presidente dei Ministri
e Ministro degli Affari Esteri

TORINO

GIACOMO DURANDO *

Il generale Giacomo Durando non ha ancora trovato sino ad ora il suo biografo, e capita spesso di vederlo confuso col fratello Giovanni, di veder attribuire all'uno le azioni dell'altro, come accade persino nella Enciclopedia Italiana.

Sperando di pubblicare presto la sua autobiografia inedita la quale, insieme ad altri preziosi documenti, ci è stata gentilmente messa a disposizione dalla contessa Lia Balbo Bertone di Sambuy, ci limiteremo qui a raccontare in breve le vicende della sua vita e ad illustrare l'opera da lui svolta per il successo della causa italiana.

La famiglia di Giacomo Durando apparteneva alla borghesia benestante di Mondovì. Il padre esercitava la professione di procuratore e durante il periodo della dominazione francese aveva aderito al nuovo ordine di cose, assumendo fra l'altro la direzione dell'istruzione pubblica in quella cittadina. La sua adesione al regime francese gli valse, a restaurazione avvenuta, la perdita dell'ufficio e dei beni nazionali che egli aveva allora acquistati. Questi precedenti non potevano certamente ispirare, nella sua giovane e numerosa figliuolanza, un attaccamento molto profondo verso il restaurato regime; tutti anzi, in un modo o nell'altro, ebbero occasione in seguito di manifestare chiaramente la loro netta opposizione contro l'assolutismo imperante.

Il primogenito, Giuseppe, succeduto al padre nella professione di procuratore, nel 1833 fu accusato di appartenere a società segrete, venne destituito ed imprigionato e dovette subire un lungo processo, dopo il quale fu scarcerato e posto sotto la stretta sorveglianza della polizia, senza che mai fosse emanata alcuna sentenza. Negli anni successivi egli fu prodigo di aiuto ai due fratelli minori, Giovanni e Gia-

* Commemorazione tenuta presso la sede della Deputazione subalpina di Storia patria il 9 marzo 1962 in occasione della consegna del premio Giacomo Durando per uno studio inedito di storia del Risorgimento.

como, durante il loro esilio, ed al loro ritorno li ospitò nella propria casa. Infine, nel 1848-49, rispose generosamente agli appelli lanciati dal governo per ottenere contribuzioni volontarie al finanziamento della guerra, intaccando in modo molto serio il proprio patrimonio familiare.

Il secondogenito, Marcantonio, si indirizzò verso la carriera ecclesiastica. Entrato giovanissimo nei preti della Missione, venne ben presto nominato visitatore di quella congregazione per la provincia del Piemonte e tenne quella carica per oltre quarant'anni. Egli fu molto stimato da Carlo Alberto, il quale si rivolse per consiglio anche a lui allorché, nel 1847, si trattò di por mano alle auspicate riforme. Ed egli dimostrò chiaramente allora di essere rimasto fedele alle tradizioni familiari, esprimendo al sovrano il suo parere positivo sulla necessità di imprimere un nuovo corso alla politica interna del regno.

Il terzogenito, Giovanni, venne avviato alla carriera militare, ed avremo occasione di parlarne più oltre, perché spesso il suo destino fu legato a quello del fratello minore Giacomo.

Questi, nato nel 1807, trascorse la prima giovinezza in un collegio di Savona, donde venne dimesso per certe sue scappatelle notturne e perché, ardente lettore di Dante e di Foscolo, manifestava idee politiche non conformi agli insegnamenti che in quel collegio si impartivano. Il padre decise in seguito di farne un avvocato, ed egli venne quindi inviato, nel 1824, a completare gli studi presso l'Università di Torino.

Giunto nella capitale subalpina, il nostro Giacomo, che poco amava gli studi giuridici, si diede a frequentare i teatri, e più spesso ancora i camerini delle attrici, anziché le austere aule universitarie, ma riuscì egualmente a strappare, nel 1829, una laurea *in utroque*, dopo la quale, con eguale svogliatezza, cominciò a far pratica nell'ufficio di un avvocato. Intanto aveva stretto amicizia con Angelo Brofferio; e con lui e pochi altri, fra cui ricordiamo, — oltre al fratello Giovanni, — Giuseppe Bersani, Massimo di Montezemolo, Michelangelo Castelli, Carlo Cadorna, Pier Luigi Pinelli e Ignazio Ribotti, aveva cominciato a ventilare piani di libertà costituzionale e di indipendenza italiana dall'Austria. I moti parigini del luglio 1830 infiammarono le loro menti e Giacomo redasse allora, a nome del gruppo, un

indirizzo al Re nel quale si invocava l'emanazione di riforme costituzionali. Quell'indirizzo, stampato clandestinamente da Pomba e subito diffuso nella capitale e nelle province, destò una enorme impressione nell'opinione pubblica e mise in allarme la polizia. Questa riuscì in breve a individuare i colpevoli e ad arrestarne alcuni. Giacomo Durando allora, per evitare a sua volta la cattura, abbandonò Torino e riparò in Svizzera: giusto in tempo, perché il mattino dopo la sua partenza la polizia irrompeva nella sua abitazione per arrestarlo.

Giunto in territorio elvetico, dopo aver girovagato per qualche tempo nei vari cantoni senza meta e senza un programma preciso, decise di recarsi nel Belgio, che da poco si era reso indipendente dall'Olanda, e di arruolarsi in quell'esercito, per aver in tal modo la possibilità di combattere in modo concreto per la difesa e per il trionfo dei princìpi liberali.

« Impossibilitato a rimpatriare, e Dio sa per quanto tempo, pieno di vita e aborrente dagli ozii e dalle illusioni proprie degli esuli, — scrive egli nella sua autobiografia, — deliberai lasciar la toga che indegnamente vestiva e che a nulla mi serviva all'estero, per darmi alla carriera delle armi. Mi recai dunque a Parigi, e di là, con Massimo di Montezemolo, ci recammo in Belgio, dove fummo arruolati volontari nella legione straniera ». In Belgio essi trovarono molti altri italiani, fra cui Giovanni Durando, che era stato destituito dall'esercito sardo e che s'era anch'egli dato alla fuga. Questa prima esperienza militare fu tuttavia di breve durata, poiché le operazioni belliche cessarono presto. La legione fu sciolta ed il nostro Giacomo fu congedato con il grado di sottotenente.

Intanto la lotta fra i princìpi costituzionali e l'assolutismo (scoppiata in molte parti d'Europa dopo la Rivoluzione di Luglio e conclusasi in Francia ed in Belgio con la vittoria dei primi, in Italia ed in Polonia con la vittoria del secondo), continuava accanita in Portogallo. La causa liberale, a dir il vero, sembrava anche laggiù disperata poiché le forze di don Pedro non avevano nelle proprie mani che la città di Oporto, ove erano assediate da nemici soverchianti. I nostri tuttavia non esitarono a noleggiare una nave e, racimolati i resti della legione straniera, vi si recarono sul finire del 1832.

Non staremo a raccontare le vicende di quella guerra, le cui sorti,

fra il 1833 ed il 1834, volsero totalmente a favore delle forze costituzionali. Diremo soltanto che Giacomo Durando vi fu ferito due volte molto seriamente, che vi fu insignito della croce di torre e spada, — che era la più alta onorificenza militare portoghese, — ed ottenne la promozione a tenente e poi a capitano.

Mentre la lotta, nel 1834, si chiudeva in Portogallo col successo del regime liberale, essa si riapriva tosto in Spagna, dove alla reggente Maria Cristina, favorevole al sistema costituzionale, le forze conservatrici opponevano il reazionario don Carlos. I nostri esuli non ebbero dubbi sulla decisione da prendere, benché potessero ormai riposare tranquillamente sugli allori, godendosi i gradi conseguiti nell'esercito portoghese. In loro s'era fatta sempre più chiara la convinzione che, per conservare la speranza di veder un giorno trionfare l'idea liberale in Italia, sarebbe stato necessario sostenerla intanto in tutte le altre parti d'Europa dove essa contendeva il passo alle forze della reazione. Già fin d'allora, insomma, essi avevano compreso e valutato chiaramente gli stretti legami che univano la causa liberale italiana con quella delle altre nazioni europee ed i rapporti che il problema italiano aveva ed avrebbe avuti in futuro con quelli di tutta l'Europa.

Venne quindi formata una nuova legione, che sul finire del 1835 partì alla volta di Barcellona. La comandava il generale Borso di Carminati, avventurosa figura di ufficiale subalpino, già compromesso nei moti del '21, il quale fin d'allora aveva abbandonato la patria e s'era recato a combattere in Spagna in difesa del regime costituzionale. Giovanni Durando rivestiva nella legione, — chiamata dei « Cacciatori di Oporto » in ricordo delle imprese compiute negli anni precedenti in quella città, — il grado di tenente colonnello, Giacomo quello di maggiore, e come tenenti vi figuravano altri uomini che dovevano diventare famosi nella storia del Risorgimento: Cialdini, Fanti, Ribotti, Arduino, Cucchiari, a cui s'aggiunsero in seguito Nicola Fabrizi, per breve tempo, e poi ancora Medici, Cusani ed altri.

La legione dei « Cacciatori di Oporto » operò soprattutto nelle regioni di Valenza, Catalogna ed Aragona, spingendosi spesso fra le montagne dell'entroterra, che erano dominate da Cabrera, uno dei più famosi e dei più crudeli *cabecillas* dell'esercito carlista. Fu un periodo di sanguinose battaglie e di durissime perdite per i nostri esuli. Quan-

do poi, dopo lunghi anni di lotte, le forze costituzionali riuscirono ad eliminare quelle nemiche, non tardarono a sorgere contrasti violenti fra gli uomini del partito vincitore. La Spagna fu di nuovo travagliata da sanguinose lotte intestine e gli italiani finirono anch'essi con l'esserne travolti. Il loro comandante, Borso di Carminati, compromesso in un pronunciamento, doveva finire miseramente la sua vita sotto il piombo di un plotone di esecuzione; Giovanni Durando, qualche tempo dopo, riusciva ad evitare la stessa sorte riparando in Francia, ed infine, nel 1843, anche Giacomo, compromesso suo malgrado in una ennesima rivolta militare, veniva espulso bruscamente da quella terra, alla cui rigenerazione aveva pur dedicato tante energie. Questa dolorosa esperienza doveva far maturare nei nostri esuli la convinzione che una libertà non disciplinata da un governo energico avrebbe inevitabilmente condotto al caos ed all'anarchia: questo ci spiega perché essi dovevano diventare in seguito, quasi tutti, — anche quelli che non erano di origine piemontese, — tenaci sostenitori della monarchia sabauda, costituzionale sì, ma accentratrice e capace di mantenere l'ordine nel paese e di tener a bada le fazioni col suo esercito fedele e disciplinato. Ed è significativo, per esempio, il fatto che, dopo Aspromonte, furono proprio Giovanni e Giacomo Durando, Fanti e Cialdini coloro che con più insistenza invocarono severi provvedimenti contro Giuseppe Garibaldi. I vecchi soldati della guerra carlista temevano infatti che si ripetessero, in Italia, le dolorose esperienze che la Spagna aveva vissute vent'anni prima a causa della indisciplina dei suoi comandanti militari.

Allontanato dalla Spagna, Giacomo Durando andò errando per qualche tempo nella Francia meridionale, senza perdere d'occhio quanto andava accadendo nella vicina penisola iberica. Si era nell'epoca in cui la famosa questione dei matrimoni spagnuoli agitava tutte quante le corti ed i governi europei e sulla quale giornalisti e *pamphlétaires* di tutti i partiti facevano scorrere fiumi di inchiostro. Anche il nostro Durando volle dire la sua parola in merito e pubblicò perciò in Marsiglia, nel 1844, un opuscolo dal titolo *De la réunion de la péninsule ibérique par une alliance entre les dinasties d'Espagne et Portugal*, che venne pure tradotto in spagnuolo, nel quale egli si proponeva di dimostrare agli Spagnoli come, « facendo un maritaggio fra

la casa di Spagna e quella di Portogallo, si potesse un giorno sperare di fondere insieme quei due paesi chiamati evidentemente dalla ineluttabile legge della geografia a formare un corpo solo ». La sua proposta non ebbe alcuna eco nelle trattative diplomatiche allora in corso. Ciò che a noi interessa tuttavia è il pensiero recondito da cui era animato l'autore nel redigere il suo scritto: la speranza, cioè, — da un lato — che l'unità della penisola iberica rafforzasse sul piano europeo la posizione dei princìpi costituzionali e costituisse perciò un più valido punto d'appoggio per le fortune future del liberalismo e delle aspirazioni unitarie italiane, e — dall'altro — il desiderio di eliminare la possibilità di un matrimonio della regina Isabella con un figlio di Luigi Filippo, poiché (a suo giudizio), i Borboni di Francia sarebbero sempre stati acerrimi nemici della unità italiana.

In quello stesso anno Giacomo Durando poteva ottenere finalmente il permesso di rientrare in patria. Tale permesso, a dire il vero, non era stato da lui sollecitato. Ma il console sardo a Marsiglia, temendo che quell'ufficiale sfaccendato e ricco di tante esperienze finisse con l'essere guadagnato alla causa mazziniana, aveva inviato al governo piemontese il consiglio di farlo rientrare. Sarebbe sempre stato più facile controllarne i movimenti e soffocarne le velleità a Mondovì che non a Marsiglia, donde egli avrebbe potuto salpare un giorno o l'altro, con i mazziniani, per qualche impresa azzardata.

Nel luglio di quell'anno egli poteva dunque rivedere la sua città natìa, ove lo accoglieva, col fratello primogenito, anche Giovanni, il quale prima di lui aveva abbandonato l'esilio ed aveva fatto ritorno in patria.

Ma la vita sonnacchiosa di Mondovì riusciva ormai insopportabile ad entrambi. Giovanni doveva ripartire ben presto per recarsi a Roma con Massimo d'Azeglio e per assumervi il compito di riorganizzare le truppe pontificie, di cui prenderà il comando durante la campagna del 1848. Giacomo intanto si abbandonava più che mai alle sue fantasticherie sul trionfo della causa liberale e sulla cacciata degli austriaci dall'Italia, a cui del resto non aveva mai rinunciato nemmeno durante i periodi più cruciali della sua vita militare.

« Nelle eterne marce e contromarce dall'Aragona a Castiglia, da

Castiglia a Catalogna o Valenza io andava ruminando il gran problema dell'Italia e soventi tanto mi addentrava in queste meditazioni e così profondamente, che benché camminassi alla testa del mio reggimento, in paese dove lo scostarsene voleva dire essere preso e fucilato immediatamente dai faziosi, mi accadeva talora d'avanzarmi solo, e dimenticava il reggimento e fuorviavami in una specie di sonnambulismo politico. Di queste distrazioni ridevano molto mio fratello Giovanni, Cialdini, Fanti, Ribotti, Cucchiari e le attribuivano a mal capitati amori ».

La lettura degli scritti di Mazzini, di Gioberti, di Balbo e di Massimo d'Azeglio dovevano infiammarlo maggiormente nei suoi pensieri, tanto più che i loro scritti, a suo parere, offrivano soltanto dei palliativi, oppure suggerivano mezzi poco adatti o addirittura nocivi all'unità italiana.

Impugnò quindi la penna ed iniziò il suo saggio *Della nazionalità italiana*, il cui contenuto così sintetizza egli stesso nelle pagine della sua autobiografia:

« Io non concordava con Mazzini, che aspirava all'unità assoluta e immediata d'Italia col sistema repubblicano. Io pensava che bisognava andar all'unità passando prima col sistema dell'unificazione progressiva, il cui maximum fissava in mia mente a due Italie in capo alle due dinastie più potenti, con Roma governata municipalmente al mezzo. All'unità assoluta penserebbero i figli.

« Io dissentiva da Gioberti in ciò, che reputando il papato una istituzione esclusivamente cattolica, io non volea che si frammischiasse al nostro risorgimento. Io facea astrazione dal papato, egli lo proponeva come perno del nostro futuro edifizio. Egli volea confederazione; io volea la massima unificazione possibile. V'era quasi tanta divergenza tra il mio modo d'esaminare la questione, e quello di Gioberti, quanto tra me e Mazzini. Cesare Balbo per giungere alla nostra indipendenza facea buon mercato provvisorio della libertà, quantunque fosse essenzialmente liberale; volea confederazione; credeva all'onnipotenza del municipalismo. Io all'opposto pensava che bisognava prender arditamente la libertà come mezzo, e come scopo: a tutti i mali del municipalismo io offriva rimedio unico, la libertà; ben inteso

senza confederazione, ma con moto successivo unificante colla monarchia ».

Queste, in sostanza, le idee che egli intendeva svolgere nel suo scritto. Ma come pubblicarlo? Era inutile sperare che la censura ne permettesse la pubblicazione in Piemonte. Egli dunque raccoglieva i suoi appunti in una valigetta e, racimolati i pochi averi, si recò a Parigi. Colà attese intensamente al suo lavoro per tutto l'anno, assoggettandosi ad ogni sorta di privazioni. Terminatane la stesura, fu costretto a pagare in anticipo le spese della stampa e per raccogliere la somma a ciò necessaria dovette impegnare persino le proprie decorazioni militari.

Il libretto vedeva la luce all'inizio del 1847 ma era destinato ad avere una scarsa diffusione in Italia. I governi della penisola ne proibirono severamente l'introduzione nei propri stati; del resto si era ormai in piena atmosfera neoguelfa, l'idea di una confederazione italiana capeggiata dal papa pareva incontrare il favore dell'opinione pubblica e perciò la voce del Durando rimase pressoché inascoltata. Per giunta, dal governo di Torino gli pervenne l'ordine di non rientrare in Patria, e fu perciò costretto ad un nuovo, seppur breve periodo di esilio, che si concluse nell'agosto 1847. Ormai anche in Piemonte l'epoca delle riforme era alle porte; ed appena ebbe inizio, ecco Giacomo Durando di nuovo a Torino, ove con Aurelio Bianchi-Giovini, Giovanni Lanza, Luigi Torelli e Massimo di Montezemolo fondava il giornale *L'Opinione*, che seguì inizialmente una via intermedia fra *Il Risorgimento* di Cavour, giudicato dal Durando come troppo conservatore, e *La Concordia* di Valerio, considerata troppo democratica; eccolo poi preparare, con Camillo Cavour, con Angelo Brofferio e Francesco Predari una supplica al re per ottenere la costituzione.

Dopo l'emanazione dello Statuto e l'inizio della guerra contro l'Austria egli abbandonò l'agone giornalistico e chiese di essere assunto come ufficiale al servizio del governo provvisorio di Milano. La domanda fu accolta e gli fu affidato il comando di un corpo di volontari, indisciplinati e male armati, i quali avrebbero dovuto operare sul fianco sinistro dell'esercito sardo e che già, essendosi spinti troppo baldanzosamente verso il Tirolo italiano, ne erano stati cacciati dagli Austriaci in una caotica ritirata. Non senza grave fatica il Durando

riuscì a riportare un po' di disciplina fra quelle truppe e, al loro comando, il 22 maggio, difese il ponte di Caffaro da un forte attacco nemico, la cui riuscita avrebbe gravemente compromesso l'assedio di Peschiera allora in corso. Più tardi, allorché giunse l'armistizio, il corpo comandato dal Durando si vide tagliata la via della ritirata. Ma egli non si perse d'animo, seppe impedire lo sbandamento degli uomini a lui affidati e attraverso una serie di abili marce li condusse in Piemonte. Di tutte queste vicende egli redigeva successivamente un lucido resoconto, che venne riprodotto, anonimo, nella seconda edizione del famoso opuscolo *Memorie ed osservazioni sulla guerra dell'indipendenza d'Italia nel* 1848 *raccolte da un ufficiale piemontese.*

Fra il settembre e l'ottobre del 1848 il Durando ricoperse la carica di commissario straordinario a Genova, dove cercò invano di ristabilire l'ordine e la calma, — turbati dalle agitazioni dei democratici e dei mazziniani, — senza ricorrere al mezzo estremo della proclamazione dello stato d'assedio.

Durante la breve campagna del 1849 egli fu poi a fianco di Carlo Alberto, come suo aiutante di campo, e dell'ultima, tragica giornata che precedette l'abdicazione tracciò un racconto commovente, che Luigi Cibrario riprodusse più tardi nelle sue *Notizie sulla vita di Carlo Alberto iniziatore e martire della indipendenza d'Italia.*

Con la fine della prima guerra d'indipendenza ebbe anche fine il periodo romantico ed avventuroso della vita di Giacomo Durando. Egli continuò tuttavia, anche negli anni seguenti, a svolgere una importante funzione al servizio della causa italiana. Mandato al parlamento in tutte le legislature, prima dal collegio di Mondovì, poi da quello di Ceva, egli sedette nel gruppo di centro-destra, non senza sorpresa di coloro che ricordavano il suo passato di esule e di rivoluzionario e che avrebbero preferito vederlo sui banchi della sinistra. Ad Angelo Brofferio, che per questo gli esprimeva la sua meraviglia ed il suo rammarico, così rispondeva: « Caro amico, la mia massima è questa: quando la libertà è in pericolo di essere soverchiata dall'autorità, io credo debito di buon cittadino accorrere a sua difesa; per contrario, quando l'autorità sta per soggiacere alla licenza, io stimo obbligo non meno

sacro difender l'ordine. Oggi prevale la democrazia e l'autorità tentenna, quindi mi pongo dov'è bisogno di sostenimento. Oggi sto contro i tuoi amici che minacciano di sobbissarci; fa che domani gli amici miei vincano e trasmodino, e ti prometto che mi metterò con te contro di essi ».

Negli anni fra il 1850 ed il 1855 Giacomo Durando si adoprò soprattutto per ottenere un maggior potenziamento dell'esercito, affinché esso potesse essere preparato per l'eventualità di una nuova guerra. Nel 1855 poi, alla Camera, difese con estremo calore il progetto di Cavour per la partecipazione alla guerra di Crimea. Anche in questo caso, come già nei decenni precedenti, allorché combatteva in Spagna ed in Portogallo, egli si rendeva conto chiaramente degli stretti legami della situazione italiana con le contemporanee vicende europee e quindi dei possibili sviluppi, favorevoli alla questione italiana, che gli avvenimenti avrebbero potuto assumere in seguito alla guerra di Crimea.

Durante il periodo della spezione Cavour lo volle accanto a sé, al governo, e gli affidò il gravoso e scabroso compito di ministro della Guerra. Quando poi, sempre nel 1855, sopraggiunse la crisi Calabiana e Cavour fu costretto a dimettersi, Vittorio Emanuele II affidò a Durando il compito di costituire il nuovo ministero. Le vicende di quella crisi sino ad ora non sono state sufficientemente chiarite; può quindi riuscire particolarmente interessante sentire quanto ne scrive il Durando stesso nella sua più volte citata autobiografia:

« Io venni chiamato dal Re onde prestargli l'opera mia per ricostruire il ministero: nessuno dei colleghi del Conte volle far parte della nuova combinazione; fu d'uopo pensare a uomini nuovi.

« Io non potea pensare a formare una amministrazione nel senso della maggioranza del Senato, che mi avrebbe tratto al di là della temperatura politica che io stimava conveniente all'andamento delle nostre cose. Per altra parte i miei amici politici e personali, come Giacinto Collegno, Galvagno, Lanza, Vigliani che tasteggiai per addossar loro un portafoglio, faceano riserve più o meno esplicite, dal che mi fu facile arguire che da quel lato i miei tentativi anderebbero falliti. Avrei potuto comporre un ministero amministrativo, come si dice, — e me ne veniva dato consiglio, — o per mezzo di notabilità extraparlamentari. Ma questo era un misero espediente, che teneva il paese nell'incertezza,

né avrebbe potuto far fronte al Parlamento più di qualche settimana; era dunque l'ultimo appiglio che mi rimanesse. Il miglior partito era dichiarar rotondamente al Re la condizione delle cose, e adoperarsi al richiamo del Conte. Ma la manovra era più ardua che allora nel pubblico non si presentisse.

« Già ho detto quanto l'episcopato subalpino si era commosso per quella legge sulla cassa ecclesiastica. Durante la crisi ministeriale affluirono nella capitale tre o quattro vescovi con lo scopo non celato di sostituire all'amministrazione del Conte un nuovo ministero sulle basi di quella parte moderata della destra, che si era staccata dal Conte nell'occasione del connubio dei due centri. Questi prelati aveano per loro organo il vescovo di Mondovì, e fu con questi che io dovetti per ordine del Re, intendermi onde venire ad una composizione. Oggetto precipuo di questo ministero sarebbe stato il ritiro della legge o l'accettazione d'un emendamento che si era formolato in Senato, mercé il quale il clero superiore si sarebbe imposto volontariamente una tassa onde far fronte a quel milione di lire che lo Stato pagava ai parrochi. Questo sborso delle finanze avea da cinque anni servito d'arma all'opposizione parlamentare.

« Le conferenze che io tenni a questo proposito mi chiarirono ogni dubbio. Si volea sostituire al conte di Cavour il conte di Revel. Ecco tutto il segreto e il movente di quegli andirivieni.

« Se tutte le conseguenze di quel cambio ministeriale si fossero potute delimitare al ritiro della legge in questione era, per vero dire, un piccolo male e certamente rimediabile; quella legge non fu un capo d'opera, anzi fu una povera legge. Ma nelle circostanze speciali in cui versava il paese, la sostituzione del conte Revel al conte Cavour avea un gran significato politico e potea essere sorgente di gravissimi imbarazzi.

« Il conte Revel non contava nella Camera che un venti o venticinque voti: avrebbe dovuto sciogliere la Camera, e dove saremmo andati con elezioni patrocinate all'ombra dell'episcopato, a cui si dovea in fin dei conti la caduta del conte Cavour? E' difficile prevedere in qual laberinto di avvenimenti interni e parlamentari ci saremmo trovati; e tutto ciò appunto quando avevamo una potente alleanza da coltivare e una guerra lontana da sostenere. Il probabile è che il Conte

Revel, senza volerlo forse, avrebbe servito di ponte al Conte della Margarita, cioè agli ultra-clericali, e di là un alternarsi di crisi parlamentari e ministeriali, che avrebbe gettato il paese in un dedalo inestricabile e compromesso seriamente l'avvenire delle istituzioni nostre e i destini dell'Italia.

« A queste considerazioni, attinte ad un ordine superiore di idee, si aggiungeva ancora la specialità d'avere il conte di Revel, abbenché sotto certe riserve, avversato il trattato d'alleanza colla Francia e l'Inghilterra, ciò che avrebbe rese le nostre relazioni all'estero meno cordiali di quanto richiedevano le circostanze.

« Come a Dio piacque, dopo una angosciosa settimana d'altalena, di conferenze, d'esitazioni, di lotte di ogni genere, rassegnai al Re i poteri che egli mi aveva conferito, dichiarandogli non essermi possibile combinare un ministero che rispondesse agl'interessi della politica interna ed esterna del paese; doversi perciò richiamare il Conte Cavour colla precedente amministrazione. Così venne fatto, e così fu superata felicemente una crisi fra le più difficili di quante il Piemonte attraversò dopo il 1849 ».

Fra il '56 ed il '61 Durando coprì la carica di ministro sardo a Costantinopoli. Quella capitale, dopo la guerra di Crimea, era diventata uno dei punti nevralgici dell'attività diplomatica di tutte le potenze europee e Durando vi si destreggiò con abilità per favorire lo sviluppo del principio di nazionalità nei Balcani, evitando nello stesso tempo di provocare un urto fra la Turchia ed il Piemonte e riuscendo anzi, nel 1861, a far estendere a tutto il regno d'Italia il vantaggioso trattato commerciale preesistente fra Costantinopoli ed il regno di Sardegna.

Tornò quell'anno stesso in patria in pessime condizioni di salute e con l'intento di abbandonare la vita politica. Ma l'anno successivo accettava ancora la carica di ministro degli esteri nel ministero Rattazzi e dovette sostenere il peso della sgradevole situazione internazionale venutasi a creare contro l'Italia in seguito ai fatti di Aspromonte. Pur pronunciandosi severamente contro l'impresa di Garibaldi, egli non esitò in quell'occasione a proclamare altamente i diritti dell'Italia a Roma capitale, provocando il risentimento del governo francese e

delle correnti conservatrici dell'opinione pubblica italiana. Ebbe successivamente il comando del dipartimento militare di Napoli e dovette affrontare l'irto problema della lotta contro il brigantaggio. Nel 1867 coprì infine, per alcuni mesi, la carica di prefetto di Napoli, e questa volta, anziché contrastare i preparativi garibaldini che dovevano portare a Mentana, li favorì apertamente, in perfetta intesa del resto con il primo ministro Urbano Rattazzi, ben comprendendo ormai che senza un'azione di forza Roma non sarebbe stata conquistata. Il suo comportamento gli valse la gratitudine dei romani, i quali, dopo la caduta del potere temporale dei papi, gli offrirono la cittadinanza onoraria.

L'atteggiamento da lui assunto in occasione dei preparativi garibaldini sopra ricordati doveva rendere impossibile la formazione di un gabinetto Durando, — o almeno di un gabinetto di cui egli facesse parte, — quando sopraggiunse la crisi del 1867, poiché la sua candidatura avrebbe incontrato la netta ostilità della diplomazia francese.

Dopo d'allora Giacomo Durando non ebbe più occasione di ritornare alla ribalta della vita politica nazionale. Nominato senatore fin dall'aprile 1855, egli fu sempre assiduo ai lavori della Camera alta, ne fu vice presidente dal 1876 al 1878 e poi presidente fra il 1884 ed il 1887. Qualche tempo dopo il ritorno da Napoli assunse pure la carica di presidente del Supremo tribunale militare, rimasta vacante in seguito alla morte del fratello Giovanni, stroncato dal dolore per la sconfitta di Custoza e per le accuse che in conseguenza di essa gli erano state dirette.

Sarebbe senza dubbio interessante conoscere l'atteggiamento di Giacomo Durando di fronte ai problemi di politica estera ed interna che i successivi governi dell'Italia unita dovettero affrontare. Ma, sino ad ora almeno, non sono stati rinvenuti documenti che ci permettano di farlo, e si ha l'impressione che egli, negli ultimi lustri della sua esistenza, si sia chiuso nella posizione di uno spettatore distaccato ed estraneo agli avvenimenti dell'epoca.

Giacomo Durando moriva nel 1894. Egli era allora l'ultimo sopravvissuto del vecchio senato subalpino.

* * *

Il profilo che abbiamo tracciato è stato troppo breve per darci la possibilità di illustrare compiutamente la molteplice attività svolta dal Durando attraverso il lungo corso della sua vita. Qui non abbiamo voluto accennare in sostanza che ad alcuni momenti salienti di essa.

Se vogliamo tuttavia concludere questa nostra rievocazione con un giudizio generale su di lui, possiamo dire che egli, pur senza avere mai svolto una funzione predominante, fu senza dubbio una figura rappresentativa della sua generazione e di quella Destra storica che portò a compimento l'unità nazionale e pose le basi della politica post-unitaria. Nella giovinezza non esitò ad affrontare i rischi di lunghe campagne militari per il trionfo degli ideali liberali; in seguito, nella maturità, non rifiutò di accollarsi incarichi spesso difficili ed ingrati per la difesa dei principi costituzionali. Per questo noi riteniamo che lo studio della sua vita meriti ancora di essere approfondito. Per questo noi riteniamo infine che questa borsa di studio a lui dedicata (la cui creazione venne suggerita dal compianto Walter Maturi allorché la contessa Lia di Sambuy — per ottemperare al desiderio del suo defunto consorte Marcantonio di Sambuy, nipote per linea materna di Giacomo Durando, — volle prendere l'iniziativa di commemorare l'illustre antenato in occasione del centenario dell'unità) sia stata una iniziativa particolarmente felice e che meriterebbe di essere imitata. Essa, dando l'occasione di ricordare la figura di Giacomo Durando, offrirà agli studiosi delle nuove generazioni un valido aiuto per continuare lo studio di quello splendido fenomeno storico che fu il Risorgimento italiano, alla cui realizzazione egli aveva dedicato tutta la sua passione, tutte le sue capacità, tutta la sua esistenza.

Narciso Nada

NOTE E DOCUMENTI

Comptes de l'hospice du Grand St-Bernard pour l'année 1502-1503

Les archives du Grand St-Bernard conservent une vingtaine de cahiers de comptes manuscrits pour la période de 1447 à 1522. Ce sont des comptes du cellérier, soit administrateur général de l'hospice. Ils mettent en lumière tout un aspect de l'histoire de la maison du Saint-Bernard: sa vie économique au XVe et XVIe siècles et donnent une idée de la manière dont on rédigeait des comptes et gérait une exploitation importante à l'époque. La publication de ces textes revêt un réel intérêt pour l'histoire des deux versants des Alpes. Cependant la publication de tous ces documents serait fastidieuse tant il y a de ressemblances entre ces divers comptes. Nous nous bornons à publier ceux de 1502-1503, comme type des comptes du chanoine Forré, qui fut cellérier durant une trentaine d'années. Si quelque studieux voulait publier les comptes des autres années, nous lui conseillons de se limiter à des extraits qui offrent un intérêt spécial. Pour que le lecteur tire plus de fruit de sa lecture et même de l'agrément, nous lui donnons quelques renseignements sur le manuscrit, son contenu, le cellérier, la comptabilité, le régime économique, les apports historiques que l'on peut tirer de ces comptes.

Le manuscrit

Les comptes de 1502-1503 (que nous dirons: de 1502, tout court, désormais) constituent un cahier de 102 pages mesurant $22\frac{1}{2}$/31 cm. La numérotation est de notre main. Le papier est fort et rugueux; les feuillets sont cousus avec de la ficelle. La double feuille qui sert de couverture est du même papier que les autres. Elle est un peu déchirée au dos. A part cela, le tout est en bon état et le texte entier. L'écriture est soignée et facile à lire. La feuille de garde porte cette inscription:

1502 Copia computi Quingentesimi secundi.
Deum time, mandata eius serva. 1502. Ora pro nobis beate Bernarde.
Myssus ad D. Bucteti thesaurarium.

Le contenu

Après l'indication du temps que les comptes embrassent, du Ier septembre 1502 au Ier septembre 1503, le cellérier commence immédiatement sa comptabilité en réunissant les entrées et les sorties sous leurs rubriques respectives.

Les divers reçus et livrés concernent les grains, les fruits secs, le vin, le

bétail, les produits du lait, les oeufs, les poissons, les épices, l'huile, les fournitures pour la sacristie et l'argent. Cette dernière rubrique est la plus développée: elle indique d'abord les sources d'où provient l'argent: le tronc d'offrandes de l'hospice, la vente du bétail et des produits des fermes, les quêtes, les pensions servies par les bénéficiers, les locations des fermes et les redevances annuelles. Elle énumère ensuite les livrés de l'argent; à part quelques postes fixes, comme le salaire servi aux religieux claustraux et aux domestiques, les frais occasionnés par le bétail, l'approvisionnement en denrées alimentaires, l'exploitation des ruraux et la provision du bois, nous y trouvons les dépenses extraordinaires, qui sont très variées et révélatrices du train de la maison. A la fin du cahier, se trouve l'examen des comptes fait par les commissaires du prévôt.

La langue employée est le latin, un latin intelligible mais qui parfois se préoccupe peu des règles d'accord et qui fourmille de mots patois, exemple: « Libravit magis eidem pro actandum la maxaz lapy et una clave et pro actando unum veru » 64 [Les chiffres suivis d'un trait incliné renvoient aux pages du Ms.]; autre exemple: Le cellérier a livré un muid de seigle aux sommeliers à Martigny « tempore quo inbataverunt animalia domus » 13, expression inconnue de Cicéron. Notons cette particularité que le notaire écrit habituellement von au lieu de vau, comme Vondi au lieu de Vaud.

Le cellérier

Le cellérier est Louis Forré qui est mentionné comme chanoine du St-Bernard de 1477 à 1534. Ce religieux eut l'avantage de faire des études plus poussées que ses confrères, ce qui lui valut d'arriver à des postes de premier plan dans la prévôté. Au retour des études, il remplit les offices d'infirmier, de clavendier, puis de cellérier (1497-1525). En même temps, il est curé d'Etroubles (1493-1534), prieur claustral (1504-1534) et vicaire-général du prévôt (1504-1525). Il meurt en 1534. Ce cumul d'offices dénote un chanoine favorisé, un personnage. De sa cellérerie, il nous est resté bon nombre de comptes, dont celui que nous publions ici.

La comptabilité

Les comptes ne font état, actuellement, que de l'argent. Il en est autrement dans ceux que nous examinons. L'argent constitue une rubrique importante; mais c'est une rubrique ou un compte parallèle à beaucoup d'autres. Les reçus et livrés de froment, par exemple, figurent au même titre que ceux de l'argent. Chaque rubrique se conclut, indépendamment des autres, par l'actif ou le passif du cellérier. Chacune a son unité d'estimation: le setier pour le froment, la tête pour le bétail, le muid pour les fruits secs, le florin pour l'argent.

Cette dernière rubrique demande quelques explications. Le florin valait approximativement 12 frs or de notre monnaie, soit 12 gros, et le gros 4 quarts. Comme les entrées en argent sont de provenances très diverses, les comptes mentionnent la valeur de change des diverses monnaies. 27 et 28. En vallée d'Aoste

et dans l'Entremont, le change est inférieur à celui de la Lombardie, ce qui fait, par exemple, que les 2200 florins rapportés par les quêtes d'Italie ne valent que 1986 florins 11 gros 2 quarts en vallée d'Aoste.

La rubrique argent se boucle de la manière suivante: entrées: 2856 florins, sorties: 4507 florins; la différence, soit 1651 florins, est due au cellérier par le prévôt.

Les autres rubriques ne se concluent pas autrement, mais selon leur unité propre. Ainsi la rubrique beurre, sérac et fromage accuse un découvert de 924 livres qui sont dues au cellérier. La rubrique vin se conclut par un excédent des reçus sur les livrés de 1 muid et 1 setier; celle du seigle, 33 muids et 2 quarterons, excédent dont le cellérier reste redevable au prévôt. Telle est la méthode d'établir des comptes à l'époque. La caractéristique la plus notable est que chaque rubrique est un compte pour soi et indépendant des autres.

Le premier septembre, les comptes sont bouclés pour l'année écoulée et doivent être présentés au prévôt, qui les fait examiner et approuver par ses commissaires.

Dans les comptes du cellérier sont intégrés ceux du clavendier de l'hospice (16 18 19 21 23 etc), des fermiers et des différents agents de la maison; le cellérier y renvoie souvent comme à des pièces justificatives.

Le régime économique

Le régime économique, tel qu'il ressort des comptes analysés, est une vaste exploitation agricole pratiquée sur les deux versants des Alpes. Les revenus de cette exploitation, augmentés des produits des quêtes et autres, sont affectés à l'entretien de la communauté de l'hospice et à l'exercice de l'hospitalité. Un bref examen montre que l'administration du cellérier est centrée sur l'hospice.

Le cellérier tire de son exploitation agricole, des quêtes, des achats etc, une quantité considérable de grains, de fruits, de vin, de bétail, de fromage, d'argent etc, qu'il distribue premièrement à l'hospice, puis aux fermes à la mesure des besoins. Examinons quelques rubriques à titre d'exemples. Le cellérier reçoit du froment des prieurés de St-Bénin et de St-Jaquême d'Aoste, de différentes personnes de Sarre, d'Allein, d'Etroubles, de St-Rhémy; du pays de Vaud, à titre de pension, du curé de Noville, du prieur de Montpreveyres, du recteur de l'hôpital St-Jean de Lausanne; des curés de Farvagny, d'Avry et de Sales; des fermes de Bibian et de St-Oyen; il achète encore 3 setiers de froment. La distribution se fait de la manière suivante: au fermier de Bibian, 4 setiers; à François Ribordy de Sembrancher, 22 muids et 3 setiers pour cuire le pain destiné à l'hospice et à noble Pierre Cavelli d'Orsières, 4 muids pour la même destination.

Le cellérier reçoit 3 tonnelets d'huile de Guillaume Sollieti, amodiataire du château de Meillerie, et une chèvre (ce que peut contenir une peau de chèvre) d'olives de noble Antoine de Portis, procureur des quêtes d'Italie. Il remet le tout au clavendier pour l'usage de l'hospice et des fermes.

De même le livré le plus important du vin est fait au clavendier: 144 muids et 8 setiers, tandis que les autres livrés sont: 15 muids 3 setiers à la ferme de St-Oyen, 15 muids à la ferme de Bibian et 7 setiers aux chanoines de la cathédrale d'Aoste.

La consommation de viande est importante. Le cellérier achète, dans les pays de Vaud et de Fribourg, 27 boeufs 37 et 38 destinés, en très grande partie, aux boucheries de l'hospice.

Le lecteur se rend compte, par ce qui précède, de l'origine et de la répartition des denrées de toutes sortes qui assurent l'approvisionnement.

Le mouvement de l'argent mérite une attention spéciale. Les sources principales des revenus sont:

les quêtes d'Italie — 1987 ff.
les quêtes de Vaud — 100 ff.
les quêtes de Costance et Coire — 46 ff.
les quêtes de Rhénanie — 111 ff.
les quêtes de Troyes et Bâle — 326 ff.
le tronc du St-Bernard qu'on lève chaque 2 mois en présence de 2 ou 3 claustraux 15 — 100 ff.
la location de la rectorie de Sion — 30 ff.
la location de la ferme de Roche — 100 ff.
la location de la maison Gottrat — 29 ff.
la vente de cuirs de boeufs — 83 ff.
la vente de cuirs de vaches — 38 ff.
les redevances des feudataires d'Allein, d'Etroubles, de St-Oyen, de St-Rhémy, de Bg-St-Pierre et le droit d'échute sur St-Oyen — 31 ff.

De cette énumération, il ressort avec évidence que les principales ressources en argent sont les quêtes d'Italie.

A quoi est employé cet argent? D'abord à compléter l'approvisionnement en victuailles, froment, vin, viande, oeufs etc, puis à rétribuer le personnel de l'hospice et des fermes: une quinzaine de religieux, dont le salaire n'est pas indiqué, 2 soeurs converses, un barbier, un cuisinier, 2 cordonniers, plus l'hospitalier ou marronnier; les tenanciers des fermes de St-Oyen et de Bibian avec leurs serviteurs et servantes. Le chapitre annuel qui se réunit à Bibian occasionne aussi des frais: le cellérier achète à cette occasion, entre autres, 55 livres de viande de mouton qu'il paie I ff. IX gr. 59. Outre le personnel fixe, le cellérier rétribue un personnel saisonnier important: les 8 sommeliers ou conducteurs de chevaux, les bergers des moutons qui se déplacent de Bg-St-Pierre à Ecône et à Praille, les pâtres des alpages de La Pierre et de Citren et une multitude d'ouvriers et d'ouvrières occupés dans les fermes lors des gros travaux et des récoltes.

Ces débours d'argent sont ordinaires. D'autres sont destinés à pourvoir à des nécessités spéciales qui varient chaque année. Les principales dépenses extra-

ordinaires de l'année 1502 concernent les déplacements du cellérier et de ses agents, les stalles de l'église du St-Bernard, la conduite d'eau de l'hospice, des réparations dans les fermes et des démarches au sujet de la maison Gottrat de Martigny.

Le rôle de la sommelerie dans l'économie de la maison est intéressant à relever. Le mot sommelerie désigne les chevaux affectés aux transports et leurs conducteurs.

En raison de sa situation, l'hospice doit être approvisionné du dehors, totalement. On conçoit que l'organisation des transports n'est pas une petite affaire. C'est la sommelerie qui y pourvoit, en grande partie. Au printemps, elle est à Martigny. Les chevaux vont paître dans la plaine sous la garde de l'écuyer (equatarius). Quand la bonne saison est un peu avancée, les sommeliers arrivent pour ajuster les bâts aux montures puis ils montent dans le val Ferret et transportent les bois coupés jusqu'au sommet de la vallée. Ce premier transport effectué et une fois que le chemin est à peu près libre de neige, la sommelerie procède à la seconde étape des transports par un sentier qui monte aux lacs de Ferret, franchit le col Fenêtre, descend sur le versant italien et remonte vers l'hospice. En tête, marche le maître sommelier, François Gulliardi, suivi de 7 hommes qui conduisent chacun 2 chevaux (16 chevaux en tout). Le transport du bois dure la majeure partie de l'été. Ensuite il faut approvisionner l'hospice en vin. La sommelerie prend ses quartiers à la ferme de St-Oyen et transporte au St-Bernard le vin vendangé dans les vignes de Bibian ainsi que le vin acheté ou recueilli dans les quêtes. L'hiver approche: la sommelerie repasse le col et descend sur Martigny et Roche où elle passera l'hiver.

Le moteur de tout ce rouage économique est le cellérier, Louis Forré, et son clerc, Pierre de Barmacia, aidés du clavendier, véritable détaillant du cellérier dans l'hospice, le procureur Udry Guichardi, le secrétaire de la maison, Pierre Gillieti, le receveur, Antoine Figerod, et les différents fermiers.

Les déplacements du cellérier (87-97).

Il est à propos de noter ici les allées et venues du cellérier pour l'administration des biens de l'hospice.

Les points extrêmes de ses déplacements sont Turin et Genève; ses points de départ, l'hospice ou Aoste.

Le 13 septembre 1502, le cellérier, accompagné de son clerc, se rend à Chivasso et Turin auprès du trésorier du prévôt. Le 18, il envoie le receveur de la maison, Antoine Figerod, à Fribourg, par St-Maurice, Vevey, Romont, pour encaisser l'argent des quêtes de Constance que Louis de Muchis, quêteur, a négligé d'apporter au chapitre précédent. Le même motif occasionne un voyage du clerc du cellérier, au mois d'octobre, à Chivasso, auprès d'Antoine de Portis, procureur des quêtes d'Italie. Le cellérier se rend à la foire de St-Luc (18 octobre), à Martigny; le 4 décembre, à la foire de Vevey, accompagné de son clerc et de 5

hommes, pour acheter des boeufs. Au retour, il laisse les 5 hommes continuer sur Martigny tandis qu'il passe le Rhône à Chessel (le péage lui coûte 3 quarts) et gagne Annecy, pour rencontrer l'évêque de Nice, Jean d'Oriol, vicaire du prévôt Philippe de Savoie. Son itinéraire le conduit à Thonon et Genève, où il pleut tellement qu'il faut s'habiller pour aller au lit, La Caille, Annecy, Le Châble, Genève, Thonon, Chessel, St-Maurice, Orsières et le Bg-St-Pierre. Le clerc retourne à Chivasso, pour retirer l'argent des quêtes, à deux reprises, en février 1502; à son retour, sur le sommet du Mont-Joux, il reçoit un message qui le fait retourner sur ses pas.

Au début de février, le cellérier se met en route pour aller acheter les provisions de carême. Il passe par Etroubles, l'Entremont, Sion où il traite avec l'évêque du spolium du chanoine Michel Cottet, St-Maurice, le port de Chessel, Thonon, Douvaine, Genève où il reste 3 jours pour les achats: un tonneau (tova) de harengs et 2200 sardines 46. Le retour se fait par le même chemin. Le 29 avril, le cellérier et son clerc partent pour Ivrée où ils restent 2 jours pour la foire de St-André et pour encaisser des pensions. Le 20 mai, ils s'en vont à Sion pour passer reconnaissance devant l'évêque des biens donnés par Jean Gottrat à Martigny; le 29 mai, les mêmes se rendent à Annecy auprès de Jean Oriol, vicaire du prévôt, pour lui notifier l'état des démarches concernant la maison Gottrat; l'itinéraire suivi est le suivant: Martigny, St-Maurice, Roche, le port de Chessel, Thonon, Douvaine, Genève, Annecy, Thonon, Evian, St-Gingolphe, Chessel, St-Maurice, Martigny et Bg-St-Pierre. Le 7 juin, ils descendent la vallée d'Aoste jusqu'à Ivrée et Chivasso afin d'acheter du sel et de retirer l'argent des quêtes de noble Antoine de Portis. A peinde de retour, ils doivent aller à Sion auprès de l'évêque pour lui faire relation des intentions de Jean Oriol au sujet du procès de la maison Gottrat. La réponse de l'évêque est apportée à Jean Oriol, alors à Ripaille, par un certain Angelin qui fait étape à Orsières le 28 juin, Evionnaz, Ollon, Chessel, Evouettes (Edye), Evian, Thonon, Evian, Aigle et St-Maurice. La réponse de Jean Oriol pour l'évêque de Sion est confiée à Antoine Juneti, maronnier de l'hospice. L'affaire de la maison Gottrat va jusqu'à la diète où le cellérier se rend à la mi-août accompagné d'un serviteur et de Louis Guichardi, procureur de la maison. Il y reste 2 jours et paie 3 testons au sieur Jean Martin, docteur in utroque, pour un mémoire sur la conduite du procès Gottrat.

Les voyages à long cours du cellérier prennent fin pour l'année 1502-1503 avec cette comparution en diète. La cause de la maison Gottrat fut tranchée plus tard. Cette succession resta acquise au St-Bernard et la communauté de l'hospice dit encore une messe chaque année pour le donateur.

Après avoir suivi le cellérier dans ses allées et venues, on comprend la justesse d'un passage des constitutions de 1438 qui le concerne: le titre 40, après avoir prescrit aux religieux de ne pas quitter le couvent, sans l'autorisation du supérieur, fait cette réserve: « excepté le cellérier qui, par la nécessité de son office, ne doit pas être astreint à cette loi ».

Les quêtes

Comme les quêtes constituent le principal apport en argent à l'administration de l'hospice, elles méritent une mention particulière.

Elles sont confiées à des procureurs, chanoines du St-Bernard ou laïcs, qui les prennent en location pour un montant fixe.

Elles se font en vallée d'Aoste, dans le Piémont et la Lombardie, dans le pays de Vaud, dans les diocèses de Coire, de Constance, de Trèves et de Bâle et dans plusieurs autres régions que les comptes de 1502 n'ont pas eu l'occasion de mentionner, comme Fribourg, la Bourgogne, etc.

Les méthodes employées s'adaptent aux diverses régions. Dans une partie de la vallée d'Aoste, se fait la quête du vin, qui rapporte 12 muids 20; dans le reste de la vallée, on fait la quête du fromage (300 livres) 22 ou du froment. Un chanoine du St-Bernard, Barthélémy Chenin, accompagné de Hugonet de Fellina, vaque pendant 6 jours à la quête du fromage.

Les quêtes de Lombardie ne rapportent pas seulement de l'argent mais encore une certaine quantité d'olives (une chèvre) livrée par Antoine de Portis 19. En argent, elles produisent le double des autres quêtes réunie, soit environ 2000 ff. Les procureurs de ces quêtes sont noble Antoine de Portis, domicilié à Chivasso, et A. de Brunellis, domicilié à Verceil. Ils se font tirer l'oreille pour verser le montant de la location au point de nécessiter plusieurs voyages du cellérier et de son clerc 90.

Les frères Jean et Louis de Muchis avaient obtenu du chapitre de 1490 les quêtes des diocèses de Trente, Bressanone et Salzbourg. En 1502, Louis, domicilié à Fribourg, fait la quête dans le pays de Vaud avec Antoine Figerod, quête qui produit 400 livres de sérac 22 et 120 ff. 23 31. Les héritiers de Louis de Muchis (mort entretemps, semble-t-il) livrent au cellérier 157 ff. 31 pour les quêtes de Constance et de Coire.

C'est un chanoine du Mont-Joux, Jacques d'Estavayer, prieur de Sévaz, qui est procureur des quêtes de Trèves et de Bâle pour lesquelles il livre 172 ff. d'Allemagne et, après la reddition des comptes, le 6 septembre, 130 ff. rhénans 31 101.

Ces quêtes ont une ampleur qui surprend puisqu'elles s'étendent à une partie notable de l'Europe occidentale. Elles rappellent le rôle européen de l'hospice du St-Bernard, rôle bienfaisant et si apprécié que même les populations qui ne le fréquentent pas le connaissent et le soutiennent de leurs dons.

Apports historiques

Les comptes de 1502 ne nous apprennent que peu de chose d'intérêt général. Ils mentionnent cependant deux personnages qui ont eu un rôle d'une certaine importance, l'évêque de Sion qui était alors Mathieu Schiner et Jean d'Oriol, vicaire de Philippe de Savoie.

Mathieu Schiner fait une visite à l'hospice en 1502 ou 1503. Le passage du

Mont-Joux, porte ouverte sur l'Italie, intéresse cet homme européen. Le cellérier achèt du pain blanc pour fêter cet hôte de marque, auquel l'importance du passage apparaît avec tant d'évidence que, dans quelques années, il briguera la prévôté contre Jean de la Forest.

Jean d'Oriol, évêque de Nice, vicaire du prévôt Philippe de Savoie, est à Annecy en décembre 1502, à Genève en mai 1503, à Ripaille en juin. Il a tout l'air de se déplacer avec la cour du duc de Savoie 89, 94 96 et occasionne de longs voyages aux administrateurs de la prévôté.

Si les faits d'intérêt général sont peu nombreux dans les comptes de 1502, plusieurs données par contre éclairent la vie de la maison du St-Bernard.

Le prévôt Philippe de Savoie avait alors 12 ans. Il n'apparaît pas, si ce n'est par ses délégués à l'examen des comptes, Aubert de Balma, maître d'hôtel, et Jean Butter, trésorier 98, et par l'administrateur de la prévôté, Jean d'Oriol. La communauté de l'hospice comprend 14 chanoines et 3 novices, 2 soeurs converses, un barbier, un cuisinier, 2 cordonniers et l'hospitalier ou marronnier, guide de l'hospice qui qui doit faire chaque jour sa tournée dans la montagne pour la sauvegarde des voyageurs.

Le cellérier fait partie de cette communauté. Il réside à l'hospice quand il n'est pas en voyage.

Le chapitre se réunit régulièrement à Bibian 59, ce qui contredit l'assertion de Mathieu Schiner affirmant, dans un rapport adressé au pape en 1510, que depuis 30 ans il n'y a plus de chapitre.

Les bénéfices mentionnés dans ces comptes donnent une idée de l'extension de la maison, un quart de siècle avant la Réforme; ce sont: l'hôpital de Ste-Marie-Madeleine de Vevey, la cure de Noville, la cure de Montpreveyres, le prieuré de St-Martin de Ciriè, celui de Turin, la chapelle de St-Bernard de San Germano, l'église de Salussola, etc. Les paroisses d'Etroubles, de St-Oyen et de St-Rhémy paient au cellérier ,en raison du patronage du prévôt 3 ff. 2 gros; sur ce montant, le cellérier paie à l'évêque d'Aoste 1 ff. 10 gr. 3 quarts, en compensation de son droit de patronage cédé au prévôt en 1206 et 1208.

La maison avait hérité en 1467 tous les avoirs des époux Jean de Rippis alias Gottrat et Jeannette Gottrat à Martigny qui en avaient fait don aux chanoines du St-Bernard moyennant des offices annuels à acquitter a l'hospice et au prieuré de Martigny pour le repos de leurs âmes. La donation comprenait une maison d'habitation, des terres et les édifices nécessaires à leur exploitation. Le procureur louait la maison et en retirait 29 ff. chaque année. C'est cette succession qui a occosionné tant de démarches mentionnées dans les comptes. Finalement elle est demeurée au St-Bernard et la maison d'habitation de Gottrat est devenue celle du prévôt du St-Bernard.

Dans l'hospice, il se fait des travaux importants: on construit des stalles. Antoine Cognienchi sculpte 2 davids pour soutenir les stalles 59, un autre artisan en fait les pupitres 60, le maitre Panthaléon de Lalaz fabrique les ferrures des sièges 61, Jean Girardi d'Orsières fournit 18 sièges. C'est tout un

groupe d'artisans qui collaborent à ces stalles, qui ont été remplacées par les actuelles en 1687. Une nouvelle cloche a été installée, le cellérier en paie le solde: 37 ff. 6 gr. 62. Panthaléon Bordon, chanoine claustral, est chargé de l'horloge, il reçoit 5 ff. pour ses peines. La conduite d'eau de l'hospice est remise en état par Iblet Grivelleti qui travaille 5 jours à ajuster les tuyaux de bois (bornelli) 60. Nous constatons avec satisfaction que la maison est bien vivante et que l'office de choeur est l'objet d'une sollicitude spéciale puisqu'on fait tant de dépenses pour les stalles.

Méthode de publication

Le texte est publié intégralement à cette exception que les verbes: recepit et libravit, qui reviennent à chaque ligne, ont été abrégés en: Rt et Lt. Le e a été remplacé par la diphtongue ae là où il se doit. Les mots ajoutés sont entre crochets. Les références aux pages du Ms sont indiquées par un chiffre suivi d'un trait incliné.

La ponctuation est modernisée comme aussi l'emploi des majuscules. L'orthographe est rétablie en note quand cela est utile à l'intelligence du texte.

Le lecteur trouvera, faisant suite au texte, l'index des noms propres, indispensable dans une publication de ce genre.

CHANOINE LUCIEN QUAGLIA

COPIA COMPUTI QUIGENTESIMI (1) SECUNDI DEUM TIME: MANDATA EIUS SERVA - 1502

Ora pro nobis Beate Bernarde Missus ad D. Bucteti Thesaurarium

1/ IHESUS MARIA

Computus venerabilis viri domini Ludovici Forreri, canonici Montis Iovis et celerarii eiusdem ac curati Stipularum, de receptis et libratis per ipsum factis de praecepto et iubsu Reverendi in Christo Patris et Domini Domini Iohannis Orioli, episcopi nicciensis administratorisque domus pauperum et hospitalis sanctorum Nycolai et Bernardi Montis Iovis et praepositurae eiusdem, ad causam ipsius domus et praepositurae, videlicet tam pensionum, quaestarum ac censuum argenti, bladi, vini quam aliorum bonorum pertinentium praedicto hospitali et praepositurae. Et hoc a die prima mensis septembris anni Domini millesimi quingentesimi secundi usque ad diem primam exclusive mensis septembris anni Domini millesimi quingentesimi tertii. Et hoc de uno anno integro de receptis et libratis ad causam sui dicti officii celerariatus.

FRUMENTUM, ET PRIMUM APUD AUGUSTAM

Recepit a domino priore Sancti Benigni, qui annuatim debet domui Sti Bernardi de pensione annali ad causam sui prioratus Sti Benigni, ad mensuram Augustae — I modium frumenti.
Rt a domino priore Sti Iacobi Augustae de pensione annali quam facit praefatae domui annualiter, ad causam sui dicti prioratus, ad praedictam mensuram Augustae — I modium frumenti.
Rt a provido viro Anthonio de Ursia, alias Bornyon, notario, de redditu annali ad mensuram praedictam — III sestarios frumenti.

2/ APUD SARRUM

Rt a Iohanne Banlyn in exoneratione nobilis Anthonii Vondani, civis Augustae, de redditu annali ad mensuram Augustae — I modium frumenti.
Rt a Iohanne, filio Francisci Ranaz, habitante Augustae, tutore et administra-

(1) Millesimi est omis.

tore Ludovici, filii quondam Andreae Rosa, in exoneratione ipsius Ludovici, de redditu annali, ad mensuram praedictam — I modium II sestarios.

APUD ALLENUM

Rt a Michaele de Valleta de redditu annali ad mensuram loci — II sest. frum.

APUD STIPULLAS

Rt a Guillelmo Collini de helemosina annali ad mensuram loci — I quartanam frumenti.
Rt a Bartholomeo Collini et eius fratre et nepotibus, a nobili Iohanne Dominici, alias Vincendaz, et a Francisca, relicta quondam Anthonii Bertini, alias Myrault, debentibus annuatim praefatae domui — I emin. IIIIor eminalia (2) frumenti.

APUD SANCTUM HEUGENDUM

Rt a Marieta, relicta quondam Petri Pelliceri, de redditu annali ad mensuram loci — I sestarium I eminam frumenti.
Rt ab Anthonio Milleti de redditu annali ad mensuram dicti loci — II sestaria I quartanam frumenti.
3/ Rt a Iacometo Perreti de redditu annali ad mensuram praedictam — I sestarium I eminam frumenti.
Rt a Iohanne Lexcot seu ab eius heredibus de redditu annali ad mensuram praedictam — I eminam I quartanam frumenti.
Rt ab Anthonio, filio quondam Iohannis Ysabellae, de redditu annali ad mensuram praedictam — I sestarium frumenti.
Rt a Petro Comery de redditu annali ad mensuram loci — I sest. I emin. frum.
Rt a Laurentio Marcoz de redditu annali ad praedictam mensuram — I emin. IIIIor eminalia.

APUD SANCTUM REMIGIUM

Rt a Iohanne Quoquilliardi seniore, Iohanne Quoquilliardi inuniore, ab Andrea Quoquilliardi et Remigio Quoquilliardi et ab Anrieta, relicta quondam Petri Quoquilliardi, de redditu annali ad mensuram loci — I sest. frum.

RECEPTA FRUMENTI PENSIONUM PATRIAE VONDI (3)

Rt a domino curato Novillae de pensione annali ad causam suae curae Novillae tres sacos et ad mensuram Augustae — I modium III sestaria frum.

(2) Eminalia, éminaux, douzièmes d'émine.
(3) pro: Vaudi.

Rt a domino priore Montispresbiteri de pensione annali ad causam sui dicti beneficii, ad mensuram lausannensem, duo modia frumenti et, ad mensuram Augustae — IIIIor modia frumenti.

4/ Rt a rectore hospitalis Sti Iohannis lausannensis de pensione annali ad mensuram lausannensem octo modia frumenti et ad mensuram Augustae — XVI modia frumenti.

Rt a domino curato Faverniaci de pensione annali ad causam suae curae, ad mensuram Viviaci, unum modium cum dimidio frumenti et, ad mensuram Augustae — IIIIor modia I sestarium I eminam.

Rt a domino curato de Avril de pensione annali ad causam suae curae de Avril, ad mensuram Viviaci, unum modium cum dimidio frumenti et, ad mensuram Augustae — IIIIor modia I sestarium I eminam.

Rt a domino curato de Sales de pensione annali ad causam suae curae, ad mensuram Viviaci, duo modia et tres cupas frumenti et, ad mensuram Augustae — VI modia frumenti.

RECEPTA FRUMENTI GRANGIAE BIBIANI ET STI HEUGENDI

Rt a grangerio Bibiani de frumento in dicta grangia ipso anno recolleto (4) — IIIIor modia III sestaria.

Rt a grangerio Sti Heugendi de frumento invernato (5) et primaverae in ipso anno recollecto — V modia IIIIor sestaria.

5/ RECEPTA FRUMENTI EMPTI

Rt a quodam mercatore de frumento empto prout videbitur particulis insertis in librata argenti — III sestaria frumenti.

LIBRATA FRUMENTI GRANGERIIS STI HEUGENDI ET BIBIANI AC FORNERIIS STI BRANCHERII ET ORSERIIS

Lt grangerio Sti Heugendi pro seminando in terris ipsius loci, videlicet de invernato — IIIIor sestaria frumenti.

Item de frumento primaverae pro seminando in dictis terris — IIIIor sestaria I eminam.

Item magis eidem in frumento pillato (6) pro usu dictae grangiae per anni circulum — IIIIor sestaria frumenti.

Item magis eidem grangerio libravit, tam in farina quam in frumento pillato, pro domo Sti Bernardi tempore quadragesimae — I sest. frum.

(4) pro: recollecto
(5) Planté avant l'hiver.
(6) Broyé.

Item magis libravit eidem grangerio pro dequoquendo (7) panem pro domo Sti Bernardi et in eadem domo portatum — XII modia I sestarium.
Item magis libravit eidem grangerio pro festis calendarum pro pane cocto pro usu dictae grangiae — I sestarium frumenti.

6/ Lt grangerio Bibiani pro farina et usu dictae grangiae per anni circulum — I eminam frumenti.
Lt magis eidem grangerio pro seminando in agris Bibiani — IIIIor sest. fr.
Lt magis Francisco Ribour de Sto Brancherio, fornerio Sti Bernardi Montis Iovis, in frumento pro faciendo panem pro dicta domo Sti Bernardi — XXXII modia frumenti III sestaria.
Lt magis nobili Petro Cavelli de Orseriis, fornerio in dictis Orseriis praefatae domus Sti Bernardi, pro faciendo panem pro dicta domo — IIIIor modia frumenti.

RECEPTA BLADI CRESCENTIS IN CAMPIS GRANGIARUM BIBIANI ET STI HEUGENDI.

Sillogo. Rt de blado qui crescit in grangia Bibiani seu in campis eiusdem grangiae — XII modia.
Rt de blado qui crescit in campis grangiae Sti Heugendi — XXIIIIor modia III eminas.

7/ RECEPTA BLADI SILLIGINIS PENSIONUM ET REDDITUUM VALLIS AUGUSTAE

Rt a domino priore Sti Benigni Augustae de pensione annali ad causam sui dicti prioratus, ad mensuram Augustae — XXti modia silliginis.
Rt a domino priore Sti Iacobi Augustae de pensione annali ad causam sui dicti prioratus ad mensuram praedictam — II modia silliginis.
Rt a domino curato Sti Christofori pro canonia recepta domini Praepositi ad mensuram loci Christofori — IIIIor modia silliginis.
Rt ab heredibus nominati Iohannis Hudrionis, alias de Castellione, de redditu annali ad mensuram Augustae — I modium II sestaria silliginis.
Rt a discreto viro Berthollino de Rubeo et eius fratre de redditu annali ad mensuram Augustae — II modia silliginis.
Rt a provido viro Anthonio de Ursia, alias Bornyon, notario, de redditu annali ad mensuram Augustae — III sestaria silliginis.
Rt a nobili viro Georgio Lostani, civis Augustae, de helemosina (8) ad mensuram Augustae — I sestarium silliginis.

(7) pro: decoquendo.
(8) pro: eleemosyna.

Rt ab egregio viro Georgio Petri de Bosco, cive Augustate, de helemosina ad mensuram Augustae — I sestarium silliginis.
Rt a Martino Rigolleti de Sto Marcello de helemosina — I sest. silliginis.

8/ APUD STIPULAS

Rt a Iohanne, filio quondam Jaquemeti Guigoz, de redditu annali ad mensuram Stipullarum — I sestarium silliginis.
Rt a Iohanne, filio quondam Jaquemeti Collini, de helemosina annalis (9) ad mensuram dicti loci — I sestarium silliginis.
Rt a Francisco Jorioz de redditu annali ad mensuram loci — II sestaria I quartanam silliginis.
Rt a Iacobò Bonini de redditu annali ad eamdem mensuram — III sest. sillig.
Rt a Petro Pomat seu eius heredibus de redditu annali ad mensuram praedictam — I eminam silliginis.
Rt a Francisco et Petro Milleti et eorum fratribus de redditu annali ad mensuram praedictam — II modia IIII sestaria I quartanam silliginis.
Rt a Iohanne Dominici, alias Tampan, et Iohanne Regis, notario, de helemosina annalis (10) — I sestarium I eminam silliginis.
Rt a Colleto et Georgio Ovium de redditu annali ad mensuram loci — I modium silliginis.
Rt ab heredibus Ludovici Guigoz de redditu annali — I modium silliginis.
Rt a Blasio de Lestey et Iohanne de Petra de redditu annali ad mensuram dicti loci — I eminam IIIIor eminalia.
Rt a Bartholomeo Collini Berthodi et eius fratre et nepotibus de redditu annali — II modia IIIIor sestaria.
Rt a Colleto, filio quondam Anthonii Bertini, de redditu annali — II sestaria silliginis.
9/ Rt ab Ysabella, relicta quondam Petri Genevesii de helemosina — I sestarium I eminam silliginis.
Rt a Iohanne de Grangia, clerico, et eius fratribus de helemosina — II sestaria silliginis.

APUD SANCTUM HEUGENDUM

Rt a Iohanne des Denyes et Margarita, eius uxore, de redditu annali ad mensuram loci — I modium IIIIor sestaria I eminam I quartanam.
Rt a Iohanne Columberii de redditu annali ad mensuram loci — I mod sill.
Rt a Petro Cassinaz de redditu annali ad mensuram loci — I em. I quart. sill.
Rt magis ab eodem Petro pro Ronco de redditu annali — I em. I quart. sill.
Rt a Jacometo Perreti et eius nepotibus de redditu annali ad mensuram loci — I modium II sestaria I quartanam.

(9) pro: annali.
(10) pro: annali.

Rt magis ab eisdem pro Ronco de redditu annali — I quartanam silliginis.
Rt ab heredibus Iohannis Pastoris et Iohannis Lexcot de redditu annali ad eandem mensuram — II modia I sestarium I eminam I quartanam silliginis.
Rt a Iacobo Grossi Brunodi de redditu annali ad mensuram praedictam — I sestarium silliginis.
Rt ab Aymoneto de Fellina de redditu annali ad eamden mensuram — II sestaria silliginis.
Rt ab Heugendo Jesalleti de redditu annali — II sestaria silliginis.
10/ Rt a Laurentio et Anthonio, filiis quondam Iohannis Ysabellae, de redditu annali — II sestaria silliginis.
Rt magis ab eisdem pro novalibus de redditu annali — I sestarium sill.
Rt ab Anthonio Vuerraz de redditu annali ad mensuram praedictam — I modium I sestarium silliginis.
Rt a Panthaleone et Mathia Buyl, fratribus, de redditu annali — I sestarium I eminam II eminalia silliginis.
Rt a Leonardo Baryon, alias Rogny, de redditu annali — I sest. I em. I quart. silliginis.
Rt a Petro Comery de redditu annali — I modium.
Rt a Laurentio Meller et eius fratribus de redditu annali — II sestaria I eminam silliginis.
Rt a Iohanne, filio quondam Iacobi Gatieri, et fratribus suis de redditu annali — II sestaria I quartanam silliginis.
Rt a Laurentio Marcoz de redditu annali — Ve eminalia silliginis.
Rt ab Anthonio Milleti, alias Charlet, de redditu annali — I mod. silliginis.
Rt ab heredibus Iacobi Perrodi et suorum nepotum de redditu annali — I quartanam silliginis.

APUD STUM REMIGIUM

Rt ab heredibus Iohannis Quoquilliardi senioris, Iohanne Quoquilliardi iuniore, ab Andrea Quoquilliardi, a Remigio Quoquilliardi et ab Anrieta, relicta quondam Petri Quoquilliardi, de redditu annali — I mod. I sest. sill.
Rt a Dominico de Balmetis de redditu annali — I sestarium silliginis.

11/ BLADUS QUAESTARUM PATRIAE VALLIS AUGUSTAE

Rt a Dno Bartholomeo de Chenino, canonico Sti Bernardi et quaestore dictae patriae vallis Augustae — XXIIIIor modia silliginis.

RECEPTA PENSIONUM ET REDDITUUM SILLIGINIS PATRIAE INTERMONTII

Rt a Dno priore Burgi Sti Petri Montis Iovis de censu annali, ad mensuram loci, unum modium silliginis et, ad mensuram Augustae — IIIIor sest. I eminam silliginis.

Rt a Dno curato de Lydes ad causam dictae suae curae de censu annali, ad mensuram loci, XXti modia silliginis et, ad mensuram Augustae — XV modia silliginis.
Rt a Dno curato Orseriarum ad causam suae curae de pensione annali ad mensuram loci XXV modia et ad mensuram Augustae — XIX modia I quartanam.
Rt a Dno curato Sti Brancherii ad causam suae dictae curae de pensione annali ad mensuram loci XXVI modia et ad mensuram Augustae — XIX modia III sestaria.
Rt a Dno priore de Lens de pensione annali ad causam sui dicti prioratus ad mensuram Seduni tria modia silliginis et ad mensuram Augustae — IIIIor modia silliginis.
12/ Rt a Dno priore Sevae, loco frumenti, de pensione annali ad causam dicti sui prioratus ad mensuram Lausannae tria modia silliginis et ad mensuram Augustae — V modia III sestaria.
Rt a feudatariis parochiae Orseriarum de redditu annali ad mensuram loci X modia et ad mensuram Augustae — IX modia.
Rt a feudatariis Sti Brancherii de redditu annali ad mensuram loci duo modia cum medio silliginis et ad mensuram Augustae — II mod. I quartanam.
Rt a Iohanne Cheu de Rotondomonte de redditu annali ad mensuram loci IIIIor sacos silliginis et ad mensuram Augustae — II modia.
Rt a feudatariis Martigniaci ad mensuram loci de pensione annali LXXIX bisseletos cum dimidio silliginis et ad mensuram Augustae — Ve modia sill.
Rt a feudatariis Fulliaci ad mensuram loci de pensione annali XV fichellinos silliginis et ad mensuram Augustae — II modia silliginis.
Et sciendum est quod alias recipiebantur, ut in antiquis computis apparet, XXXIII fichellinos (11) cum dimidio Igitur aducantur commissarii extentarum domus.

13/ LIBRATA BLADI SILLIGINIS

Lt grangerio Bibiani pro seminando in campis grangiae Bibiani — II modia silliginis.
Lt grangerio Sti Heugendi pro seminando in agris ipsius loci — IIIIor modia III sestaria.
Lt somelariis (12) domus tempore vindimiarum pro expensis eorum — Ve modia Ve sestaria I eminam.
Lt magis praedicto grangerio Bibiani pro expensis et usu dictae grangiae per anni circulum — XIX modia.
Lt magis pradicto grangerio Sti Heugendi pro expensis et usu dictae grangiae per anni circulum — XXVIII modia.

(11) pro: fichellini.
(12) Conducteurs des bêtes de somme.

Lt magis praefato grangerio Sti Heugendi pro dequoquendo panem pro usu et expensis domus Sti Bernardi — IIII/XX modia III sestaria.

Lt magis eidem grangerio pro mulieribus quae se iuverunt ad bilotandum (13) pannos praefatae domus Montis Iovis — I modium silliginis.

Lt magis praedictis somelariis tempore quo inbataverunt (14) animalia domus — I modium silliginis.

Lt magis praedictis somelariis tempore quo transportaverunt nemus a loquo (15) quo fuerit cissum (16) ad pedem montis de Ferrex — III mod. sill.

14/ Lt nobili Petro Cavelli pro cissura (17) LXX tensarum nemorum pro usu et sumptus (18) domus — I modium III sestaria silliginis.

Lt Bernardo Machifer, pastori agnorum domus apud Verbier, pro expensis suis et canum — I modium silliginis.

Lt provido viro Petro Gillieti, secretario domus, prout assuetum est eidem secretario tradere — I modium silliginis.

Lt nobili Vincentio Chirieti pro redditu annali sibi debito ad causam alicuius partis campi Bibiani — III sestaria silliginis.

Lt Anthonio Figerodi, nummulario domus, tempore quo fecit viagia in patria Vondi (19) a festo Omnium Sanctorum usque in Assumptionem Domini pro recoligendo census et pensiones praefatae domus, tam pro se quam pro equis — III sestaria silliginis.

Lt Dyonisio Grimodi pro admitronando (20) medietatem vineae Bibiani — II sestaria I eminam silliginis.

Lt Stephano Pastoreti pro admitronando aliam medietatem vineae Bibiani — II sestaria I eminam silliginis.

Lt Francisco Ribour de Sto Brancherio pro farcatura pratorum de Verbier et recollectione eorumdem, quae sunt de membris Montis Iovis — IIIIor sestaria I quartanam.

15/ Lt grangerio de Escuinaz pro gubernando et recoligendo prata eiusdem grangiae de Escuina — II modia silliginis.

Lt pastoribus ovium, tam pro propriis [expensis] quam pro canibus, in Martigniaco, venientium de Praly — I modium silliginis.

Lt Dno priori seu admodiatori prioratus Martigniaci pro redditu annali cuiusdam prati siti in dicto loco Martigniaci, quod est de membris domus — II sestaria silliginis.

(13) Bilotare: laver.
(14) Inbatare: bâter.
(15) pro: loco.
(16) pro: scissum.
(17) pro: scissione.
(18) pro: sumptu.
(19) pro: Vaudi.
(20) Admitronare: échalasser.

Lt Petro Darbaz, equaterio (21) domus, pro expensis suis custodiendo equos et equas domus Sti Bernardi tempore yemali in Martigniaco — I mod. III sest.
Lt Iohanni Lyvres, magistro ovium, pro expensis suis tempore quo stetit in Praly — II sestaria.
Lt Hudrico Capiani, pastori ovium, tempore quo stetit en Excuynaz expensis suis et canum — IIIIor sestaria.
Lt Dnis de capitulo Beatae Mariae Augustae pro fabrica ecclesiae Beatae Mariae de iubsu (22) et praecepto Rdi Dni Administratoris — IIIIor mod. sill.
Lt Roleto Godardi farcando (23) prata grangiae Sti Heugendi de Prunot et de Bas-Sectron — IIIIor sestaria silliginis.
16/ Lt Francisco Ribour de Sancto Brancherio, fornerio in dicto loco Sti Brancherii domus Sti Bernardi, pro dequoquendo panem pro praefata domo prout in recepta clavigeri continetur — XIX modia III sestaria.
Lt nobili Petro Cavelli de Orseriis, fornerio in dictis Orseriis praefatae domus Sti Bernardi, pro dequoquendo panem pro dicta domo Sti Bernardi prout in recepta papiri clavigeri videbitur — XVI modia III sest.
Lt Vulliermodo Joren de Lydes, fornerio in dictis Lydis praefatae domus Sti Bernardi, prout in recepta papiri clavigeri continetur — XV modia.

17/ RECEPTA AVENAE

Rt ab Anthonio Treppaz de Sto Christoforo de censu annali — I sest. avenae.
Rt a grangerio Sti Heugendi de avena quae crevit in campis dictae grangiae — Ve modia.
Rt magis de avena empta a pluribus personis, prout inferius particulariter videbitur, in librata argenti — VII modia II sestaria avenae.

LIBRATA AVENAE

Lt grangerio Sti Heugendi pro seminando in agris ipsius loci grangiae Sti Heugendi — X sestaria.
Lt somelariis tempore vindimiarum in Sto Heugendo pro animalibus eorum — VIII modia Ve sestaria.
Lt magis grangeriis Sti Heugendi et Bibiani tempore capituli pro equis Dnorum capitulantium.

18/ RECEPTA FABARUM ET PISORUM

Rt a Dno priore de Septemsalis de pensione annali — I modium fabarum.
Rt a gubernatore Rupis pro quaestis dependentibus a grangia Rupis ad mensuram Sti Mauricii — III modia fabarum.
Rt de pisis emptis — I sacum pisorum.

(21) Ecuyer.
(22) pro: iussu.
(23) pro: falcando.

LIBRATA FABARUM ET PISORUM

Lt Dno priori seu admodiatori prioratus Martigniaci debitum eidem prioratui, ut assuetum est, — I bisseletum fabarum.
Lt pastori ovium et muthonum tempore quo steterunt en Praly ad mensuram Rupis — II cupas fabarum.
Lt equaterio domus in Martigniaco ad mensuram loci — I cupam fabarum.
Lt residuum dictarum fabarum clavigero praefatae domus pro usu dictae domus prout actestabit praefatus claviger.
19/ Lt magis eidem clavigero de pisis emptis — I sacum pisorum.

DE ORDEO NIHIL COMPUTAT QUIA NIHIL RECUPERAT

RECEPTA OLLEI ET OLLIVI

Rt a Dno Guillelmino Sollieti, admodiatori castri Mellereae — III barralia ollei.
Rt a nobili Anthonio de Portis, procuratore quaestarum Sti Bernardi in Ytalia — I capram ollivi.

LIBRATA OLLEI ET OLLIVI

Lt clavigero Sti Bernardi pro usu dictae domus et grangiarum eiusdem — III barralia ollei.
Lt magis eidem clavigero pro expensis praemissis — I capram ollivi.

20/

RECEPTA VINI

Vinum - Rt de vino quod crescit in vinea Bibiani tam in rubro quam albo — XXXII modia.
Rt a Dno priore Sti Benigni de pensione annali in vino rubro — XXI modia.
Rt de pluribus personis de valle augustana tam de redditibus quam de helemosinis, tam in rubro quam albo — IIIIor modia VIII sestaria.
Rt de vino quaestarum vallis augustanae a pluribus personis qui (24) fecerunt quaestas in dicta valle augusta, tam in rubro quam albo — XII mod.
Rt a Dno curato Sti Christofori ad causam canoniae — VII sestaria.
Rt de vino empto a pluribus personis, tam in muscatello quam rubro et albo, prout in librata argenti particulariter videbitur — CVII modia III sest.
Rt a Iohanne Alixona apoticario pro religiosis claustralibus in Nativitate Dni Ihesu Christi — III quarterones nectaris.

21/

LIBRATA VINI

Lt clavigero domus Sti Bernardi de vino empto, tam in muscatello rubeo et albo, necnon de vino crescente in vinea Bibiani, reddituum et quaestarum

(24) pro: quae.

patriae vallis Augustae — CXLIIIIor modia VIII sestaria.
Lt grangerio Sti Heugendi pro usu dictae grangiae per anni circulum — XV modia III sestaria.
Lt grangerio Bibiani pro usu dictae grangiae per anni circulum — XV modia.
Lt Dnis de capitulo Beatae Mariae Augustae de praecepto R. Dni administratoris — VII sestaria.

RECEPTA CASEI, SIRI (25) ET BUTIRI AD PONDUS AUGUSTAE TOTUM

Rt a Mermeto Gotrat de Martigniaco, frutterio (26) grangiae Sti Heugendi, de caseo alpis de Ceptron — M V/C libras casei.
22/ Rt magis ab eodem de siro dictae alpis — MCC libras siri.
Rt magis de caseo alpis de Petra, manu Bernardi Machifer — III/M lib. casei.
Rt magis ab eodem de siro dictae alpis — MC lib. siri.
Rt magis ab eodem de butiro dictae alpis — CCIV libras butiri.
Rt de caseo et siro quaestarum patriae Vondi, manu Ludovici de Muchis, necnon manu Anthonii Figerodi, nummulario (27) domus — CCCC libras.
Rt a Dno Bartholomeo Chegnino de quaestis aliquarum vallium vallis Augustae, in quibus non fiunt quaestae bladi — CCC libras.
Rt de caseo alpiagiorum de Ferrex manu Grati Cavelli novicio (28) — CCXIIII libras.
Rt de caseo empto a pluribus personis prout particulariter videbitur in librata argenti inferius — V/M VI/C XLVI libras.

23/ LIBRATA CASEI, SIRI ET BUTIRI

Lt grangerio Sti Heugendi pro usu dictae grangiae et somelariorum eiusdem tempore vindimiarum necnon pro libris (29) qui (30) fiunt in dicta grangia per anni circulum. Et primo de caseo alpis de Ceptron — M V/C lib.
Lt magis eidem de caseo empto — CL libras.
Lt magis eidem de siro alpis de Ceptron — M II/C libras.
Lt clavigero domus Sti Bernardi de caseo alpis de Petra — III/M libras.
Lt de siro dictae alpis eidem clavigero — MC libras.
Lt magis eidem clavigero de butiro dictae alpis — II/C LV libras.
Lt magis eidem clavigero de caseo empto — V/M CIIII libras.

(25) Sérac.
(26) Fromager.
(27) pro: nummularii.
(28) pro: novitii.
(29) pro: libratis.
(30) pro: quae.

Lt magis eidem clavigero de caseo et siro quaestarum patriae Vondi — IIII/C libras.

Lt magis eidem de caseo alpium de Ferrex — II/C XIIII libras.

Lt somelariis domus pro usu eorum tempore quo transmutaverunt nemus a loco quo fuit cissum (31) usque ad pedem montis de Ferrex — CL libras.

24/ Lt pro cissura (32) LXta tensarum nemoris pro anno futuro pro domo Sti Bernardi — LX libras casei.

Lt Dionisio Grimodi et Stephano Pastoreti admitronando vineam grangiae Bibiani ad tachum (33) — LXXV libras.

Lt grangerio Bibiani tam de caseo empto quam alpium vallium Augustae — V/C XI libras.

RECEPTA CASTANEARUM VIRIDIUM

Rt de castaneis viridibus a Leonardo de Crusinis de Sto Christoforo de redditu annali — I sestarium.

Quas libravit praefato clavigero Montis Iovis.

RECEPTA CEPUM (34) IN LOCO CASTANEARUM ALBARUM IN PAROCHIA YSSOGNIAE

Rt a Michaele et Stephano de Frina et Francisco Suoris et aliis personis dictae parochiae Yssogniae — IIIIor sestaria.

Quae libravit praefato clavigero Montis Iovis.

25/

RECEPTA NUCUM

Rt de nucibus cum creneriis (35) in possessionibus grangiae Bibiani pro usu dictae grangiae — II sestaria I eminam.

Quas libravit grangerio Bibiani pro usu dictae grangiae.

Rt a pluribus personis de nucibus emptis prout videbitur particulariter in libratis argenti pro usu praefatae domus et grangiae praedictae — III modia III sestaria I eminam.

Quas libravit praedicto clavigero et grangeriis praedictis Sti Heugendi et Bibiani.

(31) pro: scissum.
(32) pro: scissione.
(33) A la tâche.
(34) Châtaignes réduites en morceaux.
(35) Creneriis: probablement, coquilles.

RECEPTA ALLEI (36)

Rt de alleo empto a pluribus personis prout videbitur particulariter in librata argenti — IIIIor/M II/C.
Quod libravit praefato clavigero.

RECEPTA ADMIDOLLORUM (37)

Rt de admidollis cum creneriis in grangia Bibiani manu praefati grangerii — IIIIor sestaria.

LIBRATA ADMIDOLLORUM

Libravit clavigero domus pro usu ipsius domus — II sestaria.

26/ RECEPTA ARGENTI TRONCHI (38)

Rt die XXVII mensis septembris in troncho Sti Bernardi praesentibus venerabilibus viris dominis religiosis Iohanne Riveti, sacrista, et Petro de Campo Villario — XX florenos II grossos.
Rt die quarta mensis novembris in praedicto troncho praesentibus viris dominis religiosis Iohanne Margaretae, priore claustrali, et Petro Tillieri — VIII florenos I grossum II quartos.
Rt die XXIIIIta mensis decembris in praedicto troncho praesentibus dominis viris religiosis Petro de Campo Villario, Petro Tillieri et Angelino Humberti — XV ff. II quart.
Rt die XXIIIIta mensis februarii in praedicto troncho praesentibus Iohanne Margaretae, priore claustrali, Bartholomeo de Chenino et Petro Oddiveti — XII ff. IIIIor gr. I quartum.
Rt die X mensis maii in praedicto troncho praesentibus viris religiosis Dno Bartholomeo de Chenino et Petro de Campo Villario — XVII ff. III gr. II quartos.
Rt die quinta mensis iulii in praedicto troncho praesentibus viris religiosis dominis Iohanne Margaretae, priore claustrali, et Humberto de Busseria — XIII grossos.
27/ Rt die XXVI mensis augusti in praedicto troncho praesentibus venerabilibus viris dominis Iohanne Margaretae, P. de Campo Villario — XIIII ff. II gr. III quartos.

(36) pro: allii.
(37) pro: amygdalarum.
(38) Tronc des offrandes placé dans d'église du St-Bernard.

RECEPTA ARGENTI A NOBILI ANTHONIO DE PORTIS PROCURATORE QUAESTARUM LONGOBARDIAE

Recepit a nobili Anthonio de Portis, procuratore quaestarum in Ytalia praefatae domus Montis Iovis, in pluribus vicibus, prout patet in expensis viagiorum praedicti Dni celerarii et clerici sui in praesenti libro descriptis, videlicet tam in auro quam moneta secundum valorem Ytaliae: II/M II/C ff. in pluribus et diversis peciis aureis et argenteis prout de numero dictarum peciarum patet in libro registri praefati domini celerarii.

Valent:

quaelibet pecia ducati in Ytalia XLIII grossi;
quaelibet pecia ducati Rolini XLII grossi;
scutum solis XLII grossi;
scutum regis XLI grossi;
florenum Allemagniae XXXI grossi;
pecia floreni Dontret XXVIII grossi.

28/ *Moneta.*

Pecia tertii ducati quae dicitur de Geyne (39), XIIII grossi;
peciae tessonorum omnium regnorum, salvo de Saluciis, X grossi II quarti;
peciae largae monceninis (40), VII gr.;
et monceninis strictae VI grossi II quarti;
carlini papales tres in X grossos;
les Rolebach et peciae de Losana II gr.;
peciae Saluciorum III gr.

Verumtamen nullo modo potuit praescripta implicare (41) in partibus vallis Augustae et intermontanis secundum valorem praescriptam (42), sed modo quo sequitur infra:
Et primo ducatum largum pro XL grossis;
ducatum rolinum pro XXXVIII gr.;
scutum solis pro XXXVIII gr.;
scutum regis pro XXXVII gr.,
florenum Allemagniae pro XXII gr.;
florenum Dontret pro XXV gr.
Moneta. Pecia tertii ducati, XIII grossi;
testoni, IX grossi II quarti; salvo de Saluciis qui valent VI grossi;
peciae monceninis largae, VI grossi;
et peciae monceninis strictae, totidem;
carlini papales, quilibet tres grossi;
les Rolebach, VII quartos;
peciae de Losana, VI quarti;
peciae Saluciorum, X quarti.

(39) pro: Genua.
(40) Du Mont-Cenis, probablement.
(41) Changer.
(42) pro: praescriptum.

Et sic omnibus resolutis et computatis perduntur CCXVI ff. VI gr. II quart.
Et sic non recepit nisi M IX/C LXXXVII ff. gr. II quart.
29/ et 30/ [en blanc].

31/ ALIA RECEPTA ARGENTI

Rt a discreto viro Ludovico de Muchis, procuratore quaestarum patriae Vondi (43) — CXX ff.
Rt magis ab heredibus eiusdem pro quaestis Constantiae et curiensi in XLVI ff. Allemagniae renensis — CXI ff. II s.
Rt a Dno Iacobo de Staviaco, canonico Montis Iovis, procuratore quaestarum treverensium in Allemagnia, in octo viginti ff. Allemagniae renensis.
Rt magis a praefato Dno Iacobo pro quaestis Basiliae in XII ff. Allemagniae renensis.
Rt a nobili Guillermo de Passu pro rectoria sedunensi de pensione annali — I ff. VIII gr.
Rt a rectore beatae Mariae Magdalenae Viviaci de pensione annali — I ff. VIII gr.
Rt a Dno curato Novillae pro capella Sti Petri de Alio de pensione annali — IX ff.
Rt a nobili Bernardo Cornaz de Sto Germano pro capella Sancti Bernardi extra muros Sti Germani de fictu annali — XIIII ff.
Rt a Dno priore capellae sancti Bernardi Vercellarum manu egregii Dni Stephani de Brunellis — X ff.
32/ Rt a Dno praeposito Clavasii pro fictu (44) capellae Sarisolia — XIIII ff.
Rt a Dno priore sancti Martini extra muros Siriaci de fictu annali — III ff. IIIIor gr.
Rt a rectore sancti Stephani de Candia pro redditu annali unum ducatum auri et sic — III ff. III gr.
Rt a Dno curato Perusiae ad causam suae curae unum ducatum et sic — III ff. III gr.
Rt a Dominico de Brancha de Monte Caprello — VI gr.
Rt a Dno priore prioratus sancti Bernardi extra muros Thaurini.
Rt a Dno priore prioratus Burgi Mazini de pensione annali III ducat. et sic — IX ff. IX gr.
Rt a rectore capellae sancti Michaelis de Corseria — III gr.
Rt a Dno curato Donacii de pensione annali — IX gr.
Rt a rectore hospitalis Castellionis de pensione annali — VI gr.
Rt a Dno Iohanne Grilliard de censu annali — I ff. I gr.
Rt a nobili Anthonio de Turre de censu annali — III ff. IIII gr.

(43) pro: Vaudi.
(44) location, affitto.

Rt a Vincentio de Balma de censu annali — VI ff. III gr.
Rt a Vincentio Colly de censu annali — V ff. X gr. I s. I mely.
33/ Rt a feudatariis parochiae Alleni — II gr. I quart.
Rt a feudatariis Stipullarum, computatis omnibus particulis prout patet in novis recognitionibus — III ff. VII gr. III quart. I den.
Rt a feudatariis parochiae Sti Heugendi, computatis omnibus particulis, in summa, prout patet in praemissis recognitionibus — VIII ff. III gr. I mely.
Rt magis in dicta parochia pro caseria (45) per mortem Iohannis Comery, Iohannis Lexcot, Iohannis Pastoris et Iacobi Tissieur — IIII ff.
Rt a feudatariis Sti Remigii de redditu annali et servitio, prout patet in praemissis recognitionibus — VI ff. VI gr. I den.
Rt a feudatariis Sti Petri Intermontii de redditu annali, prout reperit in libris recuperatorum particulariter — X ff. X gr.
Rt a feudatariis parochiae Orseriarum de redditu annali et servitio particulariter computatis, in summa — IX ff. I gr. II quart.
Rt a feudatariis Sti Brancherii de redditu annali et helemosina, prout potuit reperire — IIIIor ff. IX gr. I mely.

34/ PATRONAGIA

Rt a Dno curato Sti Remigii pro patronagio ipsius curae — I ff. III gr.
Rt a Dno curato Sti Heugendi pro patronagio ipsius curae — VIII gr.
Rt a Dno curato Stipullarum pro patronagio ipsius curae — I ff. III gr.
De grangia Sancti Ferialis nihil computat quare nihil recuperat.
Rt a Dno Iohanne Venturerii, admodiatore grangiae Rupis — C ff.
Rt a Perrodo Rollier pro domo Goctracti in Martigniaco — XXIX ff.

RECEPTA ARGENTI CORIORUM VENDITORUM BOUM, VACHARUM, MUTHONUM ET OVIUM AC LANAE PRAEDICTORUM OVIUM ET MUTHONUM

Rt a Berthino Figerodi pro venditione XVII coriorum boum, dante pro quolibet IIIIor ff. X gr. et sic — LXXXIII ff. VII gr.
Rt a magistro Guillielmo de Yporregia pro venditione XVIII coriorum vacharum ponderatorum ad pondus Augustae XIII rub (46), dante pro quolibet rub II ff. II gr. et sic — XXXVIII ff. VI gr.
35/ Rt a Stephano Pastoris pro venditione II duodenarum pellium muthonum et ovium, tam rasarum quam lanitarum — V ff.
Rt a Iohanne Domoz pro venditione X pellium muthonum et ovium pauci valloris — I ff. VI gr.

(45) Droit d'échute.
(46) Rub ou rup, poids de 9 kg. 600.

Rt a Collino Tyo pro venditione centum et L ac XVIII librarum lanae ad pondus Augustae — XIX ff.
Rt a Petro Baleys pro venditione XXXIII librarum lanae ad praedictum pondus — IIIIor ff.
Rt a Colleto, filio Iohannis Darbelleti, pro venditione XXti librarum lanae ad praedictum pondus — II ff. VI gr.
Rt a Iohanne Dorsaz pro venditione XXX sex librarum lanae ad pondus praedictum — IIIIor ff.
Rt a Francisco Bussinandi pro venditione XXX librarum lanae ad pondus praedictum — II ff. VI gr.
Rt a Surpicio Farneti pro venditione L librarum lanae ad pondus praedictum — V ff.
Rt a Leonardo de Lapra pro venditione CL librarum lanae ad pondus praedictum — XV ff.
Rt a Guichardo de Fellina pro venditione L librarum lanae ad pondus praedictum — V ff.
Rt a Collino Challandi pro venditione CXVIII librarum lanae — XI ff.
36/ Rt a Iohanne Domoz pro venditione XXti ovium — XVI ff. VIII gr.
Rt a Grato Parisi, bubulco domus, de labore boum ultra laborem domus in pluribus parcellis, prout ipse bubulcus eidem Dno celerario computavit — VIII ff. II gr.
Rt de herbagiis alpium de Ceptron et de Petra manu Mermeti Cotracti et Bernardi Machifer — III ff. III gr.
Rt magis a praedicto Iohanne Domoz pro venditione XXti ovium — XVI ff. VIII gr.

LIBRATA ARGENTI

Libravit pluribus et diversis personis in quibus ipse Dnus celerarius tenebatur ad causam domus, prout continetur in libris computorum antepraecedentium, quae sibi debebantur ut patet in praedicto libro computus, videlicet — XII/C VIII ff. II quart.

VACHAE ET BOVES

Lt Matheo Perrini habitante in Sto Heugendo pro una vacha — VIII ff. IIII gr.
37/ Lt relictae quondam Dominici de Balmetis pro una vacha — VIII ff. IIII gr.
Lt Remigio deys Denyes pro duabus vachis — XX ff.
Lt Vulliermodo Varachoz pro quatuor vachis — XL ff.
Lt Colleto Tyo pro duabus vachis — XVIII ff. IX gr.
Lt Gabrieli Dorsaz pro una vacha — VIII ff. III gr.
Lt Iohanni Bruneti pro una vacha — IX ff. XI gr.
Lt Laurentio Mabillion pro una vacha — VIII ff.

BOVES

Lt Anthonio Tosan parochiae Octiviaci pro uno bove — XIX ff. IX gr.
Lt Iacobo Brochon parochiae de Vulcernyn pro tribus bobus — LXII ff.
Lt Anthonio Alberson dictae parochiae pro duobus bobus — XLVIII ff.
Lt Iohanni Rosset de Talleyn pro uno bove — XX ff.
Lt Anthonio Gachet de Sivyry pro uno bove — XIX ff.
38/ Lt Glaudio Martini parochiae de Assein pro duobus bobus — XXXI ff. II gr.
Lt Petro Gilliardi, pro sex bobus, de Meseriez — CXI ff.
Lt Glaudio de Bosco pro duobus bobus, de eodem loco — XXXIIIIor ff.
Lt Petro Bison de Sales pro duobus bobus — XXXIX ff.
Lt Jaquemeto Marron parochiae Dorsoney pro duobus bobus — XLIIIIor ff.
Lt Glaudio de Progy parochiae Sti Martini de Vau pro duobus bobus — XXXIIIIor ff.
Lt Iohanni Farconey pro uno bove — XXII ff. VI gr.
Lt Nycodo Richardi Mossily parochiae de Septem Sales pro duobus bobus — XXXVIII ff. VI gr.

VACHAE EMPTAE POST PASCHA

Lt Grato Chevrery pro duabus vachis — XIX ff.
Lt Panthaleoni Perroz pro una vacha — VIII ff. VI gr.
Lt relictae quondam Symondi Lavenchy pro una vacha — VIII ff.
39/ Lt Iohanni lo Gran pro una vacha — VIII ff. III gr.
Lt Anthonio Taride pro una vacha — V ff. VI gr.
Lt Leonardo Banjon pro una vacha — IX ff.
Lt Reymondo Cocteti pro octo vachis — LXVIII ff. III gr.
Lt tenementario Andreae Salluardi pro quatuor quadrantibus unius vachae — IIIIor ff.
Lt praedicto Reymondo Cocteti pro sex vachis — LVII ff.
Lt Iohanni Pranoz de Burgo Sti Petri pro una vacha — VIII ff. VI gr.
Lt Iohanni Margaretae de Ridez pro tribus vachis — XXIII ff. VI gr.
Lt Excuil pro una vacha — VIII ff. VI gr.
Lt Vulliermodo de Aveyn pro una vacha — VIII ff. I gr.
Lt Francisco Gulliardi pro quatuor quadrantibus unius vachae — III ff. IIIIor gr.
Lt Dno Iohanni Venturerii pro duabus vachis — XVI ff.

40/ EMPTIO PORCORUM

Lt Vulliermodo dou Chabloz pro duobus porcis — VIII ff. IIIIor gr.
Lt Iohanneto Valeri pro uno porco — IIIIor ff. II gr.
Lt Anthonio dou Chablo pro uno porco — IIIIor ff. IIIIor gr.
Lt Matheo Vioti pro uno porco — V ff. II gr.

Lt Anthonio Thelioni pro uno porco — VI ff. IIII gr.
Lt Petro Mugneri pro uno porco — V ff. IIIIor gr.
Lt Stephano Francisci pro duobus porcis — VIII ff. II gr.
Lt Stephano Berteti pro uno porco — IIIIor ff. V gr.
Lt Petro de Furno pro uno porciculo pro nutriendo in grangia Bibiani — II ff. III gr.
Lt sibimet pro uno porco pro salando in grangia Bibiani — V ff. VI gr.
Lt cuidam mercatori in Martigniaco pro duobus porcis — III ff. VI gr.

EMPTIO VITULORUM ET CAPRIOLORUM

Lt pro duobus capriolis pro Dnis religiosis tempore paschali — VII gr.

41/

EMPTIO VINI MUSCATELLI

Lt Grato Danery pro duobus modiis vini muscatelli — XVI ff.
Lt Bartholomeo Gonrardi pro tribus modiis vini cum dimidio — XXVIII ff.
Lt Vionino Amedei pro uno modio cum dimidio vini — XII ff.
Lt Vionino Chapellu pro IIIIor modiis cum dimidio vini — XXXVI ff.
Lt Martino ex Garaz pro uno modio cum dimidio vini — XII ff.
Lt Stephano de Grangiis pro uno modio vini — VIII ff.

EMPTIO VINI RUBEI

Lt a Latissoressa pro tribus modiis cum dimidio vini rubei — XXV ff. III gr.
Lt Bartholomeo Gonrardi pro sex modiis vini rubei — XLV ff.
Lt Vionino Amedei pro uno modio cum dimidio vini — X ff. VI gr.
Lt Iohanni de Fossato pro octo modiis vini rubei — LX ff.
Lt Iacobo Hasqueti pro quinque modiis vini rubei — XXXV ff.
Lt Iacobo Bornioni pro quatuor modiis vini — XXVIII ff.
42/ Lt Georgio Perreti pro quatuor modiis cum dimidio vini rubei — XXX ff. VI gr.
Lt Anthonio Rolaz pro quatuor modiis vini rubei — XXVIII ff.
Lt Stephano de Grangiis pro quatuor modiis vini — XXVIII ff.
Lt Iohanni Pellu pro III modiis vini — XX ff. IX gr.
Lt Vionino Tercinodi pro Ve modiis cum dimidio vini — XXXXII ff.
Lt Iacobo Garita pro VII modiis cum dimidio vini — XLV ff.
Lt Hugoneto Nytra pro Ve modiis et IX sestariis vini — XL ff. III gr.
Lt Dno Petro Bessonis pro tribus modiis vini — XXI ff.
Lt grangerio Vondani (47) pro tribus modiis vini — XX ff. IX gr.
Lt Roleto Vecticoz pro tribus modiis cum dimidio vini — XXIIIIor ff. VI gr.
Lt Bartholomeo Tillieri pro VII modiis cum dimidio vini — XXXV ff.

(47) pro: Vaudani.

Lt Dionisio Grimodi pro tribus modiis vini — XV ff. III gr.
Lt mistrali Aymavilae pro VII modiis vini — L ff.
Lt mistrali Aymavilae pro VII modiis vini — ff.
43/ Lt Iohanni Alixona apotecario pro tribus quarteronibus nectaris pro Dnis religiosis in festis calendarum — II ff.

EMPTIO CASEI, SIRI (48) ET BUTIRI

Lt Michaeli Vincentii pro XXXVI libris casei pro grangia Bibiani — I ff. I gr.
Lt Francisco Gulliardi pro L libris siri pro grangia Bibiani — I ff. VIII gr.
Lt Anthonio Mugneri pro CL libris casei pro domo Sti Bernardi — V ff.
Lt Iohanni Bussinandi pro CCC libris casei — XI ff.
Lt Iohanni Lyvres pro CL libris casei — VI ff.
Lt Iohanni Baleys pro CL libris casei — VI ff.
Lt magis praedicto Iohanni Lyvres pro CCC libris casei — XII ff.
Lt Vulliermodo Varachoz pro III/M VII/C LXXV libris casei tam veteris quam recentis — CXLV ff.
Lt Leonardo Margaretae pro CL libris casei — VI ff.
Lt Leonardo Bachollaz pro LX libris casei — II ff. VI gr.
Lt magis praefato Anthonio Mugneri pro CL libris casei pro praedicta domo — IIIIor ff. IX gr.
Lt Iohanni Bussinandi pro CL libris casei pro dicta domo — V ff.
44/ Lt magis Iohanni Challandi pro CL libris casei pro praedicta domo — IIIIor ff. X gr.
Lt Dyonisio Grimodi pro LXXV libris casei — II ff. VIII gr.

EMPTIO PERDRICUM, LEPORUM ET GALLINARUM

Lt, manu grangerii Sti Heugendi, pro emptione unius caponis et duabus galinis pro festivando R. D. episcopum sedunensem in Monte Iovis — V gr.

EMPTIO OVORUM

Lt die X mensis septembris grangerio Sti Heugendi pro emptione ovorum — I ff.
Lt eidem die IIa octobris pro emptione ovorum — I ff.
Lt eidem die IIIa mensis novembris pro emptione ovorum — I ff.
Lt die XXV mensis novembris pro emptione ovorum — I ff.
45/ Lt die vicesima mensis decembris pro emptione ovorum — I ff.
Lt die tertia mensis ianuarii eidem grangerio pro emptione ovorum — I ff.
Lt die XXV mensis ianuarii pro emptione ovorum — VI gr.
Lt eidem die prima mensis februarii pro emptione ovorum — I ff.

(48) Sérac.

Lt die XX mensis aprilis pro emptione ovorum — I ff.
Lt die XXIV mensis maii pro emptione ovorum — I ff.
Lt die penultima iunii eidem pro emptione ovorum — I ff.
Lt die XXI mensis iulii eidem grangerio pro emptione ovorum — I ff.
Lt die IIIIta augusti pro emptione ovorum — I ff.

EMPTIO CINERUM ET FARETORUM (49)

Lt die ultima mensis septembris grangerio Sti Heugendi pro emptione cinerum — VII gr. II quart.
Lt die octava mensis ianuarii eidem pro emptione cinerum — VII gr. III quart.
Lt die XXV mensis februarii pro emptione cinerum — VII gr. II quart.
Lt eidem die XX aprilis pro emptione cinerum — VII gr.

46/

EMPTIO PISSIUM (50)

Lt Gebennae cuidam mercatori pro una tova (51) allecium (52) alborum pro eo quod non potuit reperire de ferrayes (53), prout assuetum erat, et pro portu dictae tovae a dicto loco Gebenna usque Martigniacum — XVI ff. V. gr.
Lt magis eidem pro duobus mille et duobus centum allecium sors (54) — XXX ff. VI gr.
Lt Colleto de Medio pro L ferrayes salsatis — VII ff.
Lt Ansermodo de Bagnyes pro LXI libris turturum salsatis — IX ff. VII gr.
Lt Iohanni Challandi pro XIX libris turturum recentium loco tumierum (55) pro religiosis tempore quadragesimae — III ff.

EMPTIO AROMATUM

Lt Gebennae in domo Lingot pro tribus libris cum dimidia ginginberis — II ff. VII gr. II quart.
Lt eidem pro una libra piperis — I ff. VI gr.
47/ Lt eidem pro una libra sinamomi (56) — II ff. VIII gr.
Lt eidem pro duabus libris cum dimidia pulveris finis — IIIIor ff. II gr.
Lt eidem pro una libra de clo de giroffle (57) — I ff. III gr.

(49) Faretorum?
(50) pro: piscium.
(51) Tova ou tona: probablement, cuve, tonneau.
(52) pro: halecium.
(53) Ferrayes, féras, sorte de poissons du Léman.
(54) Sors?
(55) Pigeons tumblers, probablement.
(56) pro: cinnamomi.
(57) Clous de giroffle.

Lt pro dimidia libra de muscates (58) — I ff.
Lt eidem pro IIIIor libris d'anys confix (59) — I ff. VI gr.
Lt pro IIIIor libris de colliandres confisez (60) — I ff. VI gr.
Lt eidem pro duabus libris de madrian (61) — X gr.
Lt pro duabus libris de dragie doree (62) — X gr.
Lt pro duabus libris cum dimidia sentaris (63) — I ff. III gr.
Lt eidem pro XLVI libris racemorum confixorum — III ff. X gr.
Lt eidem pro una libra de triacle (64) — IIIIor gr.
Lt eidem pro tribus onciis de croci — I ff.
Lt pro IIIIor libris de riz — II gr.

48/ EMPTIO ALLEI (65), CEPUM (66) ET NUCUM

Lt Perrodo Rolier de Martigniaco pro duobus mille allei — II ff.
Lt Guichardo de Fellina pro duobus mille II/C allei — II ff. II gr.
Lt cuidam mercatori Augustae, manu praedicti Guichardi, pro uno sestario nucum pro grangia Sti Heugendi — VII gr. II quart.
Lt magis, manu quo supra, pro sex sestariis cum emina nucum pro domo Sti Bernardi — IIIIor ff. IIIIor gr.
Lt provido viro Petro Gillieti pro sex sestariis nucum pro praedicta domo — III ff. VI gr.
Lt, manu praedicti Guichardi, pro septem sestariis nucum pro praedicta domo — IIIIor ff. XI gr.
Lt, manu praedicti Guichardi, pro uno sestario nucum pro grangia Sti Heugendi — VI gr.

EMPTIO SINAPIS

Lt Dno Iohanni Venturerii pro uno barrali sinapis pro domo Sti Bernardi — IIIIor ff.

49/ EMPTIO SALIS

Lt die XV mensis septembris Jaquerio de Villanova pro duobus laneriis (67) salis — VI ff. VI gr.

(58) Muscade.
(59) pro: anis confit.
(60) pro: coriandre confite.
(61) Madrian?
(62) pro: dragées dorées.
(63) Sentaris: senteur? centaurée?
(64) Triacle: thériaque?
(65) pro: allii.
(66) Cepum: morceaux de châtaignes.
(67) Lanerius: sac?

Lt magis eidem die sancti Luci (68) pro novem laneriis salis — XXVIII ff. VI gr.
Lt magis eidem die sexta mensis novembris pro IIIIor laneriis salis — XIII ff.
Lt Yporregiae in gabella ipsius loci die festi Andreae pro quinque quartanis salis ad mensuram dicti loci — VI ff.
Lt grangerio Bibiani pro uno quarterono salis pro usu dictae grangiae — III gr.
Lt Mermeto Borjat pro uno lanerio salis pro dicta domo — III ff. V gr.
Lt, manu grangerii Bibiani, pro una quartana salis pro usu dictae grangiae — I ff. VI gr.
Lt Iohanni Guilliermodi de Leytron pro uno lanerio salis pro muthonibus domus — III ff. II gr.
Lt magis praedicto grangerio Bibiani pro dicta grangia pro tribus quarteronis salis — IX gr.
Lt magis, manu praedicti grangerii, pro usu dictae grangiae pro una quartana et uno quarterono salis — I ff. IX gr.
50/ Lt magis in gabella Yporregiae die IIIIta mensis iunii pro XI eminis cum quartana salis pro praedicta domo, incluso portu ab Yporregia usque ad Stum Heugendum — XXXVI ff. I gr. II quartos.
Lt, manu petri Darbaz, pro sale empto pro equis domus tempore quo steterunt in Martigniaco — I ff. X gr.

EMPTIO FENI ET PALEARUM

Lt Perrodo Rolier pro emptione septem tensarum feni pro equis et muthonibus ac ovibus domus et pro illis qui faciunt viagia in Martigniaco — XXIII ff. IIIIor gr.
Lt Dnis religiosis pro una massa feni in Burgo Sti Petri pro muthonibus domus, eo quod non potuerunt conducere praedictos muthones apud Excuinaz, sed ibidem dimiserunt equos — XVIII ff.
Lt Francisco Ribour pro tribus trosses (69) feni pro muthonibus illos transeundo a Burgo Sti Petri usque Martigniacum, licet non fuerit assuetum, pro praedicta dispositione temporis quia ita oportuit facere — I ff. VI gr.
51/ Lt Guichardo de Fellina pro IIIIor fassis (70) feni, IIIIor fassis secundi feni et IIIIor fassis palearum pro usu grangiae Bibiani — V ff.
Lt Johanni Bayon pro una tensa cum dimidia feni pro usu grangiae Sti Heugendi — V ff.
Lt Aymoneto de Fellina pro quinque tensis feni cum dimidia pro usu praedictae grangiae — XVI ff. IIIIor gr.
Lt Dno Nycodo pro IIIIor tensis feni in Martigniaco pro equis domus — XVI ff.

(68) pro: Lucae.
(69) Fagots.
(70) Fagots.

Lt Petro Comery pro una tensa feni pro grangia Sti Heugendi — III ff. IIIIor gr.
Lt Anthonio Charleti pro una tensa feni pro praedicta grangia — III ff. IIIIor gr.

EMPTIO PISORUM

Lt Anthonio Figirodi, nummulario domus, pro emptione unius sachi pisorum pro dicta domo — V ff.

52/ EMPTIO FRUMENTI, BLADI ET AVENAE

Lt Petro de Barmetis pro emptione quinque modiis (71) avenae et uno sestario pro somelariis domus tempore vindimiarum — XVIII ff.
Lt Hugoneto Nissaz pro octo sestariis avenae pro praedicta somelaria — II ff. IIIIor gr.
Lt Petro Turrylly pro uno sestario avenae pro praedictis somelariis — VI gr. II quart.
Lt relictae quondam Iohannis de Barmetis pro IIIIor sestariis avenae pro praedictis somelariis — II ff. IIIIor gr.
Lt pro duobus sestariis cum emina frumenti pro domo — III ff. X gr. II quart.
Lt Dno baillivo Augustae pro XIX modiis silliginis pro praedicta domo — CLXVIII ff. III gr.

VESTIARIA RELIGIOSORUM CLAUSTRALIUM

Lt Dno Iohanni Margaretae, priore claustrali.
Lt Dno celerario.
Lt Dno Iohanni Riveti, sacrista.
Lt magis eidem pro salario.
53/ Lt Dno Bartholomeo de Chenino.
Lt Dno Iacobo de Grandivillario.
Lt magis eidem pro salario suae clavigeriae.
Lt Dno Petro de Campo Villario.
Lt Dno Petro Oddiveti.
Lt Humberto Busseriae.
Lt Dno Petro Tillieri.
Lt Dno Angellino Humberti.
Item magis eidem pro infirmaria.
Lt Dno Glaudio Cocteti.
Lt Dno Iohannodo Bussinandi.
Lt Dno Francisco Breydellini.
Lt Dno Panthaleoni Bordonis pro duobus mensibus cum dimidio.

(71) pro: modiorum.

NOVICIIS

Lt Grato Cavelli.
Lt Panthaleoni Bordonis pro IX mensibus cum dimidio.
Lt Gillio Pesseti, buffaterio.

SERVITORIBUS DOMUS

Lt provido viro Hudrico Guichardi, procuratore domus — X ff.
54/ Lt Petro de Barmacia, clerico Dni celerarii — XXV ff.
Lt barbitonsori domus — X ff.
Lt Nicolao Dagnyn, coco domus — XII ff.
Lt duabus conversis — V ff. IIIIor gr.
Lt duobus solliardis — II ff. VI gr.
Lt hospitalario domus — II ff. VI gr.
Lt Francisco Gulliardi, magistro somelariorum, tam pro ferratura et frunimento (72) equorum, videlicet pro XVI equis tempore quo portaverunt nemus et vinum — XXXV ff.
Lt eidem pro salario suo — X ff.
Lt magis eidem pro gubernio praedictorum equorum a festo sancti Martini yemalis usque in festum sancti Barnabae apostoli (73) — VI ff.
Lt Anthonio Figirodi, somelario, pro salario suo tempore extivo — V ff. X gr.
Lt magis eidem pro salario suo tempore yemali quo colligit pensiones domus in patria Vondi, videlicet a festo Omnium Sanctorum usque in festum Assompcionis Dni Nostri Iesu Christi — II ff. VI gr.
Lt Anthonio Iohanneti somelario — V ff. X gr.
Lt Petro de Arba, somelario — V ff. X gr.
Lt Leonardo Jesaleti — V ff. X gr.
Lt Dominico Gorraz — V ff. X gr.
55/ Lt Petro Perreti — V ff. X gr.
Lt Grato Vuyet — V ff. X gr.

ALIORUM SERVITORUM

Lt Iohanni Lyvres, magistro ovium — X ff.
Lt Bernardo Machifer, pastore mutonum — VI ff.
Lt Hudrico Capian, pastore ovium — VI ff.
Lt qui custodit agnos in alpe de Petra — III ff.
Lt grangerio Sti Heugendi pro salario suo — X ff.
Lt Anthoniae, eiusdem grangerii uxori, pro salario suo — L libras lanae.
Lt Margaretae, ancillae dictae grangiae, pro salario suo — VI ff.

(72) Fourniment.
(73) Du 11 novembre au 11 juin.

Lt alteri parvae ancillae pro salario suo — III ff.
Lt Georgio Pallieti, bubulco domus, pro salario suo — X ff.
Lt Andrea Tuchon, mulaterio domus — XIII ff.
Lt Bernardo Rifferi pro salario suo — VIII ff.
Lt Iohanni Gatieri pro salario suo — IX ff. VI gr.
Lt Petro de Fellina pro salario suo — IX ff.
56/ Lt Mermeto Gotrat, gubernatori vacharum grangiae Sti Heugendi — VI ff.
Lt Remigio Picardi, pastore vacharum, in alpe de Ceptron tempore extivo et laboranti, tempore yemali, cum ceteris mancipiis — V ff.
Lt Iohanni Cresta, pastori vacharum, in alpe de Ceptron — III ff. VI gr.
Lt Iohanni Regis, pastori caprarum, in dicta alpe — III ff.
Lt Jaquerio Melleri, pastore vitulorum — I ff. VI gr.
Lt Guichardo de Fellina, grangerio Bibiani, pro salario suo — X ff.
Lt Iohannetae, relictae quondam Petri de Chestroz, ancillae grangiae praedictae, pro salario suo — V ff.
Lt Michaeli Vincentii Chapuysat, fructerio (74) in alpe de Ceptron et gubernatori vacharum Bibiani tempore yemali — IX ff.
Lt Francisco Bussinandi, praliero d'Arc, custodiendo prata d'Arc pro salario suo — II ff. VI gr.
Lt Bernardo Guillon pro Ve mensibus laboranti in dicta grangia — VII ff.
Lt Facio Gauteri pro Ve mensibus laboranti in dicta grangia — V ff. V gr.
57/ Lt Iacobo Iacobi dou Sez pro quinque mensibus — V ff.
Lt Petro Vincentii pro XLI iornalibus laboranti in grangiis Sti Heugendi et Bibiani cum aliis servitoribus praedictarum grangiarum, dando sibi pro qualibet die III quart. et sic — II ff. VI gr. III quart.
Lt cuidam alteri de Donacio qui extersit fenum in Bibiano et in Sto Heugendo ac reliquis aliis grangiis domus citra montes — X gr.
58/ (en blanc).

59/ LIBRATA GENERALIS

Lt Petro Meylani pro LVe libris carnium muthonis pro capitulo praeterito, quare obmisi computare in praecedenti computo — I ff. IX gr.
Lt Iohanni Domoz pro carnibus bovinalibus et muthonis — II ff. II gr.
Lt Anthonio Cognienchi, fabro, pro duobus davyd (75) pro tenendo formas Sti Bernardi — I ff. IX gr.
Lt pro una libra cum dimidia tabium (76) pro grangia Bibiani — I gr. II quart.
Lt magistro Panthaleoni de Lalaz pro duodecim vires (77) pro bornellis domus

(74) Fromager.
(75) Deux davids sculptés.
(76) Chevilles?
(77) Cercles.

Sti Bernardi et pro XII magnis taches (78) pro dictis formis — I ff. IX gr.
Lt pro tribus libris de taches pro dictis formis — III gr.
Lt Dominico Bellet pro tribus libris cum dimidia de collaz (79) pro dictis formis — VII gr.
Lt Stephano Festi pro duabus libris de collaz — IIIor gr.
Lt Petro Dorsaz pro portu XI postium ab Orserris usque ad Stum Bernardum pro dictis formis — II ff. IX gr.
60/ Lt Collino Puctier pro ressando unam peciam nemoris pro dictis formis — I gr. II quart.
Lt pro sex libris de taches pro dictis formis — VI gr.
Lt Iohanni Barges pro XII troches (80) ferri pro praedictis formis — III gr.
Lt Yporregiae pro duabus buratiers (81) pro actaminando farinam in grangia Sti Heugendi — VI gr.
Lt ibidem pro sex vangis (82) pro grangiis Sti Heugendi et Bibiani — I ff. IIIIor gr.
Lt grangerio Sti Heugendi pro una libra calibis (83) pro praedicta grangia — I gr.
Lt Ybleto Grivelleti pro Ve iornalibus pro actando (84) bornellos (85) Sti Bernardi — VII gr. II quart.
Lt Iohanni Domoz pro carnibus recentibus comestis in grangia Bibiani a capitulo usque in festum Omnium Sanctorum — I ff. VII gr. II quart.
Lt Aymoneto Baul, lebetario (86), pro actando III ollas metalli quarum duae erant de grangia Sti Heugendi et alia de grangia Bibiani — I gr.
Lt Iohanni Bussinandi pro conducendo fumum in pratis de Raveres et dou Crest ad tachum (87) — II ff.
Lt magis eidem pro duobus bannis (88) pro faciendo les polpitres (89) in formis praedictis — III gr. II quart.
61/ Lt Iohanni Livres pro una vanga pro pastore de Petra — IIII gr.
Lt magis eidem pro IIIIor libris cum dimidia butiri comesti in grangia Bibiani tempore capituli — III gr.
Lt magis eidem pro portu VII laneriorum (90) salis a Martigniaco usque ad Stum Bernardum — II ff.

(78) Clous.
(79) Colle.
(80) Clous.
(81) Tamis.
(82) Fossoirs.
(83) Chaîne.
(84) pro: aptando.
(85) Tuyaux de bois.
(86) Chaudronnier.
(87) A la tâche.
(88) Planches.
(89) Pupitres.
(90) Sacs.

Lt magis eidem pro portu VII laneriorum salis a Sto Brancherio usque ad Stum Bernardum — I ff. VI gr.

Lt Laurentio Magnyn pro medendo quandam vacham ex illis Bibiani cum infirmaretur de la pormoni (91) — V gr.

Lt pro IIIIor situlis pro grangiis Bibiani et Sti Heugendi — V gr.

Lt magistro Panthaleoni de Lalaz pro ferratura des sièges formarum Sti Bernardi — V ff.

Lt, manu Guichardi de Fellina, grangerii Bibiani, pro carnibus recentibus pro iis qui putaverunt in grangia Bibiani quia non petierunt salarium, sed iuverunt de gratia speciali — III gr.

Lt magistro Glaudio Moioni, ultra alia librata anni praeteriti, ad complementum grangiae de Praly — III ff.

62/ Lt Bartholomeo Collini pro uno ballono (92) clavorum pro actando dictam grangiam — III ff. VI gr.

Lt Ludovico Cartalis, ultra alia librata per me iam computata, pro finali solutione cimbali novi Sti Bernardi — XXXVII ff. VI gr.

Lt mulaterio domus pro emptione unius suedy (93) — III gr.

Lt Petro Tyo, fabro, pro actando serures (94) grangiae Sti Heugendi et Ve comans (95) pro conducendo nemus — VI gr. II quartos.

Lt cuidam mulieri pro IIIIor iornalibus actando canapum in gragia Bibiani — III gr.

Lt cuidam testori (96) pro factura XLII ulnis telae pro grangia Bibiani — X gr.

Lt recupatoribus communitatis Martigniaci pro tribus talus (97) factis per dictam communitatem pro domo Gogtracti — III ff. IX gr.

Lt castellano Martigniaci pro remansis quondam Michaelis Cocteti ad causam domus Gogtracti, quare ipse castellanus posuerat ad manum Dni omnia bona domus Gotracti et hoc de censu annali — I ff. III gr.

63/ Lt magis ibidem in Martigniaco pro factura IIIIor tensarum de barreres (98) pro deffendendo aquam in praedicto loco Martigniaci, quare sic tenetur facere pro domo Gotracti eo quod anno praeterito aqua destrusserat (99) praedictas barreres. Et sic fuit tassatum (100) per probos homines — III ff. I gr.

(91) Pneumonie.
(92) Ballonus: paquet.
(93) Suedy?
(94) Serrures.
(95) Coins de fer.
(96) pro: textori.
(97) Talus, remblai.
(98) Digues.
(99) pro: destruxerat.
(100) pro: taxatum.

Lt magis ibidem pro una tensa de barreres existenti subtus de Maneyron (101) ad causam magni prati Montis Iovis — I ff.
Lt magis Iohanni Girardi de Orseriis pro XVIII sièges pro formis Sti Bernardi — II ff. VI gr.
Lt Andra Tuchon, mulaterio domus, pro expensis suis et duorum equorum eundo conquisitum cepa (102) apud Yssogniam omnibus computatis — VIII gr. VI quart.
Lt Bartholomeo Tillieri de Fenicio pro portu unius caprae ollivi (103) pro domo Sti Bernardi ab Yporregia usque Bibianum — X gr.
Lt cuidam lebetario pro castrando duas porcas in grangia Sti Heugendi — I gr.
Lt pro emptione unius feytueyry (104) et loz premieur (105) pro faciendo casonni (106) in grangia Bibiani — III gr.
Lt cuidam mercatori pro uno iornali actando cuvam Bibiani — II gr.
Lt pro XXVIII libris canapi pro grangiis Bibiani et Sti Heugendi a (107) faciendum funes — I ff. I gr.
64/Lt Facio Mugnery pro una tensa nemoris pro grangia Bibiani — I ff.
Lt Iohanni Bayon pro invenatura unius vachae de vachis Bibiani — I ff.
Lt cuidam fabro Augustae pro tribus ferris unius muli nobis concessi sex iornalibus portando fumum in grangia Bibiani — III gr.
Lt Petro Tyo pro actando molendinum grangiae Sti Heugendi — V gr.
Lt magis eidem pro actando la maxaz lapy (108) et una clave et pro actando unum veru (109) — II gr. II quart.
Lt, manu grangerii Bibiani, pro XXV libris cum dimidia ferri in duabus maxes (110) in carruca (111) boum — I ff.
Lt magis cuidam alteri testori pro factura XLV ulnis (112) telae pro dicta grangia Bibiani — I ff. III gr.
Lt cuidam mulaterio de Sto Urso pro portu duarum ballarum pannorum pauperum ab Yporregia usque Bibianum — IX gr.
Lt magistro Panthaleoni de Lalaz pro actando ligones ad ligonisando vineam Bibiani — I ff. III gr.
Lt magis eidem pro actando IIIIor serures — VI gr.

(101) Sous le manoir: lieudit de Martigny.
(102) Châtaignes en morceaux.
(103) Peau de chèvre remplie d'olives.
(104) Cercle à fromage.
(105) Presse.
(106) Gros fromage, probablement.
(107) pro: ad.
(108) Grande pierre.
(109) Verrou.
(110) Masse.
(111) Chariot.
(112) pro: ulnarum.

65/ Lt Hugoneto de Fellina, pro sex iornalibus sui muli, ducendo ad quaestas casei in valle Augusta (113) in quibus non fiunt quaestae bladi — VII gr.

Lt pro uno lucubro (114) pro grangia Bibiani — II gr.

Lt Petro Tyo pro actando unam rotam orolobii (115) Sti Bernardi — I gr. II quart.

Lt magis praedicto Glaudio Moionerii, ultra alia librata, pro emptione duorum curras (116) cum dimidio de tavellions (117) pro praedicta grangia de Praly — III ff. IIIIor gr.

Item magis eidem pro conductione dictorum tavellion a Montiolo usque ad ripam Rodani — VIII gr.

Lt Mermeto Gaut de Olono pro ducendo XIII currus cum dimidio a dicto Rodano usque ad dictam grangiam — I ff. VIII gr. II quart.

Lt magis pro duobus ballonis clavorum pro dicta grangia — VII ff.

Lt cuidam navaterio pro transeondo dictos tavellion Rodanum praedictum — I ff. I gr.

Lt magis praedicto magistro Glaudio Moioni pro poena et expensis suis coperiendo medietatem tecti praedictae grangiae, prout taxatum est per probos homines ad hoc expertos, ultra alia librata — X ff. VI gr.

Lt Glaudio Genevesi pro actando unum ligonem pro grangia Sti Heugendi — II quart.

66/ Lt Petro de Canali pro factura septem max (118) cordarum pro grangiis Sti Heugendi et Bibiani — III gr. II quart.

Lt Hugoneto de Fellina pro invernatura unius vachae de vachis Bibiani — I ff.

Lt Petro Regis pro invernatura unius alterius vachae ex praedicta grangia — I ff.

Lt Anthonio Charleti pro invernatura unius alterius vachae de praedicta grangia — I ff.

Lt Anthonio Baulyn pro invernatura unius alterius vachae de praedictis vachis — I ff.

Lt Georgio Andreae pro invernatura unius alterius vachae de praedictis vachis — I ff.

Lt Bernardo Machifer pro tondendo oves et muthones in duabus vicibus, videlicet in mense septembri et in mense marcii — II ff.

Lt, pro uno max cordarum pro faciendo des lecz (119), nummulario domus — I gr. II quart.

Lt pro duobus cenglons (120) pro clitellis equorum domus — I gr.

(113) pro: in vallibus augustanis.
(114) Lanterne, veilleuse.
(115) pro: horologii.
(116) pro: curruum.
(117) Bardeaux.
(118) Paquets.
(119) Liens.
(120) Sangles.

Lt pro duobus capistris (121) pro bobus domus — III quart.
67/ Lt pro duabus cengles (122) pro praedictis equis domus — I gr.
Lt pro actando unam clitellam praedictorum equorum domus — I gr. II quart.
Lt Colleto Moyran pro X iornalibus crotando (123) lapides in campis grangiae Sti Heugendi — V gr.
Lt pro IIIIor pignos rastri (124) pro grangia Bibiani — I gr. I quart.
Lt magis pro XII pignos rastrorum pro grangia Sti Heugendi — IIIIor gr.
Lt Dno Bartholomeo de Chenino pro expensis suis, uno servitore et uno equo, faciendo quaestas casei in vallibus vallis Augustae — I ff.
Lt Petro Cassinaz pro duobus iornalibus cum duobus equis ducendo fimum in campis grangiae Sti Heugendi — VII gr.
Lt magis eidem pro uno iornali cum suo equo descendendo caseum de alpe de Ceptron — II gr.
Lt, manu Aymoneti de Fellina, pro uno corbeto (125), pro grangia Sti Heugendi — III gr. I quart.
Lt Francisco Bussinandi pro uno iornali cum suo equo descendendo caseum de alpe de Ceptron — II gr.
68/ Lt Aymoneto Bal, lebetario, pro actando unam ollam et unum cacabum in grangia Sti Heugendi — I gr.
Lt, manu grangerii Bibiani, pro carnibus recentibus comestis in dicta grangia seminando, metendo et flagellando bladum in dicta grangia — VI gr.
Lt Martino Furet de Orseriis, pro emptione herbae pro equis domus, eo quod non erat ad sufficientiam in pratis domus propter caliditatem magnam — V ff. V gr.
Lt Girardo Bacholloz pro factura LVta tensarum nemoris pro domo Sti Bernardi — V ff.
Lt Humberto de Drancia pro rigando prata domus de Raveres dando ad tachum — VII gr.
Lt Iohanni de Bocza pro restorando murum dictorum pratorum — II gr.
Lt magis eidem pro claudendo pratum de Petra — III gr.
Lt Humberto Viannoz pro duobus iornalibus actando fimum in pratis dou Crest — II gr.
Lt magis eidem pro tribus iornalibus actando fimum in pratis de Petra — III gr.
Lt, receptori R. D. episcopi Augustae, pro patronagio curarum Stipularum, Sti Heugendi et Sti Remigii — I ff. X gr. III quart.
69/ Lt maticulario (126) Beatae Mariae Augustae pro lampade dictae Beatae

(121) Licous.
(122) Sangles.
(123) Crotare: creuser, extraire.
(124) Peignes de râteau?
(125) Corbeille? ou corbet, petite hache à peignée.
(126) pro: matriculario.

Mariae Augustae, prout grangerius Sti Heugendi tenetur manutenere — V ff.
Lt Georgio Perreti, famulo Dni prioris sancti Benigni Augustae, pro recoligendo unum redditum pensionis domus quod debet et facit domus sancti Benigni domui Sti Bernardi de pensione annali, ut assuetum est recuperare — V ff.
Lt Dompno Panthaleoni Bordonis pro gubernio Orolobii Sti Bernardi — I ff. VI gr.
Lt Dnis Religiosis pro uno anniversario quondam Iohannis Gotracti fondati (127) per ipsum in dicta religione Sti Bernardi — I ff. VI gr.
Lt admodiatori prioratus Martigniaci pro uno Recordare (128) fondato per dictum Iohannem Gotrat omnibus diebus dominicis super tumulo suo et suorum praedecessorum — VI gr.
Lt custodi rivi Romerani — III gr.
Lt Georgio de Grangiis pro duabus polles (129) pro equis grangiae Sti Heugendi — VI gr.
Lt pro duabus libris de ritaz (130) pro faciendo utres — II gr.
Lt Iohanni Neyroz, cerdoni (131) domus, pro factura XII duodenis parium sotularum simplicium (132), dando pro qualibet duodena IIIIor gr. et sic — IIIIor ff.
70/ Lt magis eidem pro factura IIbus duodenis parium sotularum duplicium (133), dando pro qualibet duodena IIIIor gr. II quartos. Et sic — IX gr.
Lt magis eidem pro canapo pro suendo praedictos sotulares — II ff.
Lt duobus latomis pro VII iornalibus levando de lez (134) et cooperiendo sostam (135) caprarum in alpe de Ceptron — I ff. II gr.
Lt Francisco Ribour pro conductu novem laneriorum salis a Martigniaco usque ad Stum Brancherium — VI gr.
Lt magis eidem pro rigando prata de Verbier, quamvis non fuerit assuetum, sed ita oportuit facere propter maximam caliditatem anni praesentis — I ff.
Lt magis eidem pro una pecia nemoris ad sustinendum solanum (136) grangiae de Verbier necnon pro restaurando murum praedictae grangiae — I ff. VI gr.
Lt pro duobus max cordarum pro grangia Sti Heugendi — II gr. II quart.
Lt Jaquemeto Perreti pro duobus iornalibus faciendo unam canalem pro molandino (137) grangiae Sti Heugendi — II gr.
71/ Lt cuidam pistrici pro pane albo de roppon (138) pro festivando R. D. episcopum sedunensem — VI gr.

(127) pro: fundato.
(128) Répons.
(129) Polles?
(130) Toile.
(131) Cordonnier.
(132) Chaussures non doublées.
(133) Chassures doublées.
(134) Ardoises.
(135) Abri.
(136) Planches.
(137) pro: molendinum.
(138) Roppon?

Lt pro duabus duodenis vitrorum pro grangiis Sti Heugendi et Bibiani — VI gr.
[Suivent quatre livrés tracés. On lit en marge: vacat].
Lt Margaretae, uxori Iohannis Neyroz, pro pane albo comesto in grangia Bibiani per anni circulum [tam] per Dnos religiosos quam per alios euntes et venientes — IX ff. VI gr. II quart.
Lt Anthonio Charleti pro IIbus iornalibus cum suo equo ducendo fimum in campis grangiae Sti Heugendi — III gr.
Lt Symondo Lavenchy pro uno iornali sui equi ducendo fimum ut supra — I gr.
72/ Lt Glaudiae Symondi praedicti pro uno iornali vanando frumentum primaverae — III quart.
Lt Iohannae Comery pro uno iornali vanando ut supra — III quart.

73/ LIBRATA ARGENTI CONDUCIONIS (139) FRUMENTI, BLADI, SILLIGINIS ET FAVARUM AC PORTUS PANIS

Lt Anthonio Figirodi, nummulario domus, tam pro expensis suis quam duorum equorum et ferratura eorumdem, recoligendo pensiones patriae Vondi a festo sancti Martini usque in Pentecostes, necnon etiam pro conductione bladi per dictam patriam Vondi et Aquiano usque ad Villanovam, prout calculavit in sua librata in multis locis et particulis, quare esset nimis prolixa ad narrandum — XXXVIII ff. VIII gr. III quart.
Lt Dno Iohanni Venturerii, admodiatori Rupis, pro conducendo XII currus frumenti, bladi et fabarum a Villanova usque ad Stum Mauricium, dando pro quolibet curra X gr. et sic — X ff.
Lt Ansermodo de Bagnyes, de Sto Mauricio, pro conducendo XII currus frumenti, bladi, silliginis et fabarum a Sto Mauricio usque Martigniacum, dando pro quolibet curru VIII gr. et sic — VIII ff.
Lt Iohanni Lyvres, de Burgo Sti Petri, pro portu panis frumenti et silliginis a Sto Brancherio, Orseriis et Liddis usque ad Stum Bernardum, videlicet pro CLVIII sachis (140) panis, dando pro quolibet saco II gr. et sic — XXXIII ff. X gr.

74/ EMPTIO PANIS PAUPERUM ET FACTURA VESTIUM EORUMDEM

Lt Leonardo de la Pra pro emptione LX ulnis panni patriae ad mensuram Intermontii pro pauperibus Christi, prout assuetum est — XXI ff.
Lt Matheo Perreti de Sto Heugendo pro factura XXti una vestium, pro dictis pauperibus Christi — X gr. II quart.

ADIUNCTI TEMPORE VINDIMIARUM CUM SOMELARIIS DOMUS

Lt Bartholomeo Chuqueti, pro XXII iornalibus cum duobus equis tempore vin-

(139) pro: conductionis.
(140) pro: saccis.

dimiarum, laboranti cum aliis somelariis, dando pro quolibet iornali II gr. II quart. et sic — IIIIor ff. VII gr.

Lt Anthonio Charlet et Anthonio Vuerraz, facientes ipsi duo unam copulam, pro XXIIIIor iornalibus, laborantibus ut supra — V ff.

Lt Iohanni des Denyes, pro XL iornalibus cum duobus mulis, laboranti ut supra — VIII ff. IIIIor gr.

Lt Anthonio Perches, pro XLI iornalibus cum duobus mulis, laboranti ut supra — VIII ff. VI gr. II quart.

75/ Lt Francisco Bussinandi, pro XXVIII iornalibus cum duobus equis, laboranti et dante ut supra — V ff. X gr.

Lt Iohanni Bruneti, pro (141) XXXI iornalibus cum duobus equis, laboranti et dante ut supra — VI ff. V gr. II quart.

Lt Francisco Gulliardi, pro XXXI iornalibus cum duobus equis, laboranti et dante ut supra — VI ff. V gr. II quart.

FARCATIO ET FENISCATIO (142) PRIMI ET SECUNDI FENI PRATORUM BIBIANI

Lt Roleto Godardi pro XII iornalibus farcando prata grangiae Bibiani — II ff. II gr.

Lt Catherinae, filiae quondam Iohannis Jesalleti, pro Ve iornalibus fenando in dictis pratis — V gr.

Lt Iohannae, filiae quondam Iohannis Comery, pro Ve iornalibus fenando ut supra in praedictis pratis — V gr.

Lt magis praedicto Roleto Godardi pro XIII iornalibus farcando in recurso, videlicet in secundo feno, in pratis grangiae Bibiani, videlicet — II ff.

Lt tribus mulieribus pro IIIbus iornalibus, qualibet ipsarum laborante in praedictis pratis — VI gr. III quart.

Lt Panthaleonae de Rema pro IIIIor iornalibus laboranti ut supra — III gr.

76/ METURA ET FLAGELLATIO CAMPORUM GRANGIAE BIBIANI

Lt IIIIor mulieribus pro IIIIor iornalibus, manu grangerii Bibiani, metentibus — IIIIor gr.

Lt Panthaleonae Mellerii, pro IIIIor iornalibus, metenti ut supra — IIIIor gr.

Lt Iohannetae, filiae quondam Petri de Chestro, pro III iornalibus, metenti ut supra — III gr.

Lt Catherinae, filiae quondam Iohannis Jesalleti, pro III iornalibus tam metenti quam vananti (143) — IIIIor gr.

(141) pro: est répété.
(142) pro: fenisecia.
(143) Vanare: vanner.

Lt Blaxio Perreti pro sex iornalibus flagellando in praedicta grangia — VI gr.
Lt Bartholomeo Mugneri pro Ve iornalibus flagellando ut supra — V gr.
Lt Iohannetae, quondam Iohannis Comery, pro X iornalibus tam metendo quam vanando — X gr.

FARCATIO ET RECOLLECTIO PRATORUM SANCTI HEUGENDI, BASSECTRON ET D'ARC SECUNDI ET PRIMI FENI

Lt Gervasio Borgesii pro farcatione secundi feni pratorum Sti Heugendi — I ff. IX gr.
77/ Lt Iohanni Bayon pro duobus iornalibus fenando in praedictis pratis — II gr.
Lt Leonardo Baujon pro IIbus iornalibus fenando ut supra — II gr.
Lt Leonardo Gal pro uno iornali fenando ut supra — I gr.
Lt Anthoniae, uxori Iohannis Gal, pro tribus iornalibus fenando — II gr. I quart.
Lt Jacquemeto Perreti, pro duobus iornalibus cum suo equo, laboranti in praedictis pratis — IIIIor gr.
Lt Roleto Godardi pro farcatione pratorum Sti Heugendi, Bassectron et d'Arc primi feni, dando sibi ad tachum — IX ff. VI gr.
Lt Glaudiae Symondi Lavenchy pro duobus iornalibus fenando — II gr.
Lt Iohanni Bayon pro uno iornali fenando — I gr.
Lt sorori Bernardi Guillion pro II iornalibus fenando in Bassectron — I gr. II quart.
Lt Iohannetae, filiae quondam Iacobi Gatieri, pro II iornalibus, laboranti ut supra — I gr. II quart.
Lt Glaudiae Symondi Lavenchy pro III iornalibus fenando ut supra — II gr. I quart.
Lt Iohanni des Denyes pro uno iornali cum suo equo ducendo fenum a dicto loco de Bassectron — II gr.
Lt Symondo Lavenchy, pro uno iornali cum suo equo, laboranti ut supra — II gr.
Lt magis praedicto Iohanni des Denyes ducendo fenum e pratis d'Ac pro II iornalibus — IIIIor gr.
Lt Petro Cassinaz, pro II iornalibus cum equo suo, laboranti ut supra — IIIIor gr.
Lt Iohanni Gal, pro I iornali cum suo mulo, laboranti ut supra — II gr.
Lt Petro Fontanaz, pro uno iornali cum suo equo, laboranti ut supra — II gr.
Lt Blaxio Perreti et Petro Perreti pro IIIIor iornalibus, quilibet ipsorum fenando — VII gr.
78/ Lt ancillae des Denyes pro IIIIor iornalibus fenando ut supra — III gr.
Lt Bartholomeo Facieti pro III iornalibus ducendo fenum — III gr.
Lt ancillae dicti Bartholomei fenando pro IIIIor iornalibus — III gr.

Lt Catherinae Jesalleti pro IIIIor iornalibus fenando ut supra — III gr.
Lt Leonardo Gatieri et Iohannetae, eius sororis, pro IIIIor iornalibus, quilibet ipsorum fenando — V gr.
Lt Iohanni Bayon pro II iornalibus ducendo fenum in pratis d'Arc — II gr.

METURA (144) ET FLAGELLATURA BLADI GRANGIAE STI HEUGENDI

Lt duabus mulieribus pro VI iornalibus, quaelibet ipsarum metendo ut supra — I ff.
Lt magis duabus aliis mulieribus pro uno iornali, quaelibet ipsarum metendo ut supra — I gr. II quart.
Lt relictae quondam Iacobi Gatieri pro metendo IIIIor sestarios terrae, dando sibi ad tachum — IIIIor gr.
Lt Margaretae Mocoz pro uno iornali metendo — I gr.
Lt Glaudiae Symondi Lavenchy pro uno iornali metendo — I gr.
Lt Iohannetae Gauteri pro II iornalibus tam metendo quam colligendo bladum — II gr.
Lt Iohannae Comery pro VIII iornalibus tam metendo quam colligendo bladum — VIII gr.
Lt magis praedictae Glaudiae Symondi Lavenchy metendo octo sestaria terrae tam avenae quam frumenti, dando sibi ad tachum — VIII gr.
Lt Francisco de Closo et Ve sociis secum pro flagellatura bladi, frumenti et avenae grangiarum Sti Heugendi, dando ad tachum — IIIIor ff. XI gr. II quart.
Lt Iohanni Bayon pro uno iornali colligendo avenam — I gr.
Lt relictae Iacobi Gatieri metendo IIIIor sestaria ad tachum — IIIIor gr.
Lt Heugendo Jesalleti pro uno iornali — I gr.

79/ AFFEYTIATIO (145) CORIORUM BOUM ET VACHARUM ET PELLIUM VITULORUM AC FACTURA UTRUM

Lt Iohanni loz Gran pro affeytiando Ve coria boum — V ff.
Lt magis eidem pro affeytiando XI coria vacharum, dando pro quolibet VI gr. et sic — V ff. VI gr.
Lt magis eidem pro affeytiando XXII pelles vitulorum, dando pro qualibet I gr. et sic — I ff. X gr.
Lt Georgio de Grangia pro affeytiando Ve coria boum — V ff.
Lt magis eidem pro affeytiando novem coria vacharum — IIIIor ff. VI gr.
Lt magis eidem pro affeytiando unum corium unius moioni (146) — III gr.

(144) pro: messis.
(145) Préparation.
(146) Génisse.

Lt Iohanni Bayon pro affeytiando Ve coria vacharum, pro faciendo uteres — II ff.
Lt magis eidem pro XVI iornalibus tam faciendo utres quam refficiendo utres — II ff.

80/ FARCATIO ET RECOLLECTIO PRATORUM DE VERBIER

Lt Francisco Ribour de Sto Brancherio pro farcatura et recollectione pratorum de Verbier, dando sibi ad tachum — IIIIor ff.

FARCATIO ET RECOLLECTIO PRATORUM DE RAVERES

Lt Iohanni Challandi, de Burgo Sti Petri, pro farcatione et recollectione praedictorum pratorum, dando sibi ad tachum — IIIIor ff. VI gr.

FARCATIO ET RECOLLECTIO PRATORUM DOU CREST

Lt Iohanni Lyvres pro farcatura praedictorum pratorum, dando sibi ad tachum — II ff. IX gr.

FARCATIO ET RECOLLECTIO PRATORUM DE PETRA

Lt Iohanni Dorsaz pro farcatura et recollectione praedictorum pratorum — III ff.

EMPTIO CIRCULORUM

Lt cuidam de Sto Georgio pro uno circulo pro cuva grangiae Bibiani — VIII gr.
81/ Lt pro sex circulis pro grangiis Bibiani et Sti Heugendi — I ff.
Lt Facio Munieri pro XII circulis pro domo Sti Bernardi — X ff.

LIBRATA ARGENTI SCORIATORUM (147) BOUM ET MULIERUM QUAE ACTAVERUNT OBMASA (148) IN STO BERNARDO

Lt Iohanni des Denyes pro IIIIor iornalibus scoriando — V gr.
Lt Francisco Bussinandi pro IIIIor iornalibus scoriando ut supra — V gr.
Lt Blaxio Perreti pro IIIIor iornalibus scoriando ut supra — V gr.
Lt Petro Perreti pro IIIIor iornalibus scoriando ut supra — V gr.
Lt Leonardo Jesalleti pro IIIIor iornalibus scoriando ut supra — V gr.
Lt uxori Nicolai Dagnyn pro Ve iornalibus laboranti ut supra — V gr.
82/ Lt ancillae Iohannis des Denyes pro Ve iornalibus laboranti ut supra — V gr.

(147) Ecorcheur.
(148) pro: omasa, tripes.

Lt Iohannae Iohannis Comery pro Ve iornalibus laboranti ut supra — V gr.
Lt relictae quondam Iacobi Gatieri pro Ve iornalibus laboranti ut supra — V gr.
Lt Margaretae Anthonii Mocoz pro Ve iornalibus laboranti ut supra — V gr.

FERRATURA IIIIor EQUORUM EXISTENTIUM IN GRANGIA STI HEUGENDI

Lt die quinta mensis ianuarii Francisco Clavaterot pro XXX ferris et XXV clobis lenatis (149), a capitulo usque in praedictum diem ianuarii — II ff. II gr. II quart.
Lt nummulario domus pro VI/C clobis pro ferrando praedictos equos — VI gr.
Lt Glaudio Genevesii pro faciendo octo ferros equi — II gr.
Lt praedicto nummulario pro II/C clobis lenatis pro dictis equis — V gr.
Lt Petro Tyo pro ramponando (150) IIIIor ferros — I gr.
Lt magis praedicto nummulario pro IX/C clobis pro praedictis equis — IX gr.
83/ Lt magis praedicto Francisco Clavaterot pro XLI ferris pro praedictis equis — II ff. VI gr. III quart.
Lt cuidam fabro, manu mulaterii domus, pro uno ferro pro praedictis equis — I gr.
Lt praedicto mulaterio pro IIII/C clobis pro praedictis equis — IIIIor gr. II quart.

AFFORATIO (151) ET VINDIMIATIO VINEAE BIBIANI

Lt Roleto Vecticoz pro IIbus iornalibus reparando rivum novum — II gr.
Lt Vullielmetae Iohannis Agatae pro XIIII iornalibus afforando, vindimiando et coligendo admidolas — VII gr.
Lt Anthoniae et Iohannetae de Careyme pro IX iornalibus, quaelibet ipsarum laborando ut supra — I ff. II gr.
Lt uxori Gervasii Borgesii pro XXVIII iornalibus laborando ut supra — I ff. II gr.
Lt cuidam de Donacio portando la brandaz (152) pro II iornalibus — II gr.
Lt cuidam de Vallegrisenchia laborando ut supra pro XXti iornalibus — V gr.
Lt tribus mulieribus pro uno iornali, quaelibet ipsarum vindimiando — I gr. II quart.
84/ Lt Iohannae, filiae Iacobi Petri Nigri, laborando ut supra pro XVIII iornalibus — IX gr.
Lt Iohanni Vullielmi pro XX iornalibus laborando ut supra — VII gr. II quart.
Lt Michelletae Supicii pro XVIII iornalibus laborando ut supra — IX gr.

(149) Clobus lenatus: clou?
(150) Pour munir de crampons?
(151) Afforatio: effeuilles?
(152) Brante.

Lt tribus filiabus Anthonii de Lylaz pro uno iornali, quaelibet ipsarum laborando ut supra — I gr. II quart.
Lt Bratrisiae de Careyme pro XVII iornalibus laborando ut supra — VIII gr.
Lt uxori Nicolai Dagnyn pro XVI iornalibus laborando ut supra — VIII gr.
Lt Stephano Pecoz pro sex iornalibus portando la brandaz — IIIIor gr. II quart.
Lt cuidam filiae pro IIIIor iornalibus vindimiando — I gr.

EMPTIO PASSELLORUM (153) ET PERTICARUM

Lt cuidam de Introdo pro emptione IX duodenarum perticarum pro vinea Bibiani — I ff. I gr. II quart.
Lt Jacometo Perreti pro emptione IIIIor somatis (154) passelorum pro praedicta vinea — V gr.
Lt Iohanni Bayon pro IIbus somatis passellorum pro praedicta vinea — II gr. II quart.

85/ PUTATIO, PROPAGINATIO, LIGONISATIO, ADMITRONATIO (155) ET RIGATIO VINEAE BIBIANI

Lt Iohanni de Nuce pro XIII iornalibus putando in vinea Bibiani — I ff. I gr.
Lt Anthonio Gilliardi pro X iornalibus laborando ut supra — X gr.
Lt Iohanni Chanderi pro X iornalibus putando ut supra — X gr.
Lt Roleto Picot pro sex iornalibus laborando ut supra — VI gr.
Lt Stephano de Cognia pro XV iornalibus laborando in praedicta vinea — X gr. III fort.
Lt Petro de Sto Leodegario pro octo iornalibus laborando ut supra — III gr. III quart.
Lt Georgio Andreae pro XVI iornalibus laborando ut supra — X gr.
Lt Bernardo Guillion pro XIIII iornalibus laborando ut supra — VIII gr. III quart.
Lt Heugendo Jesalleti pro XIIII iornalibus laborando ut supra — VIII gr. III quart.
Lt Iohanni Bayon pro XIX iornalibus laborando ut supra — XI gr. III fort.
Lt Iacobo de Favet pro XIIII iornalibus laborando ut supra — VIII gr. III quart.
86/ Lt Matheo Perreti pro XIIII iornalibus laborando ut supra — VIII gr. III quart.
Lt Petro Perreti pro XXti iornalibus laborando ut supra — I ff. II quart.
Lt Leonardo Jesalleti pro XXti iornalibus laborando ut supra — I ff. II quart.

(153) pro: paxillorum, échalas.
(154) Charges.
(155) Echalassage.

Lt Leonardo Gatieri Pro XXti iornalibus colligendo palmites in dicta vinea — IIIIor gr.
Lt Dionisio Grimodi et Stephano Pastoreti pro admitronando dictam vineam — V ff. VI gr.
Lt tribus sociis pro rigando dictam vineam — III gr. III quart.
Lt magis pro secunda vice Roleto Vecticoz et IIIIor sociis secum rigando dictam vineam — VII gr. I quart.

EXPENSAE FACTAE PER EUNDEM DOMINUM CELERARIUM ET CLERICUM SUUM CUM DUOBUS EQUIS EUNDO ET VENIENDO ISTAC ET ILLAC PRO NEGOTIIS PRAEFATAE DOMUS MONTIS IOVIS

Lt die XIII mensis septembris eundo Clavaxium et Thaurinum apud Dnum thesaurarium Rdi Dni Praepositi Montis Iovis in Septimo Turinney pro avena equi et gentamine (156) nostro — II gr.
87/ Item a Caluserii in gustatu (157), veniendo — II gr.
Item Yporregiae in coena — IIIIor gr. II quart.
Item ibidem pro uno capistro (158) equi — I quart.
Item ibidem pro mutatione IIIIor ferrorum equi — I gr.
Item in Donacio in prandio — III gr.
Item in Sto Vincentio in gustatu — II gr.
Item in Villafrancha pro una mensura avenae — I gr. II quart.
Item aliunde apud Veressium pro medendo equum qui devastabatur in una spatulla (159) — II gr. I quart.

EXPENSAE FACTAE PER ANTHONIUM FIGIRODI NUMMULARIUM DOMUS EUNDO ET VENIENDO FRIBURGOM PRO HABENDO PECUNIAS A LUDOVICO DE MUCHIS DE PECUNIIS CONSTANSIENSIBUS LICET TENERETUR APPORTARE AD MONTEM IOVIS IN CAPITULO PRAECEDENTI

Lt die XVIII mensis septembris in Sto Mauricio tam eundo quam veniendo — V gr.
Item in Viviaco tam eundo quam veniendo in prandio — V gr.
Item in Rotondomonte in coena — V gr.
Item in Orono pro avena equi — I gr.
Item in Lajon des Pons in prandio — II gr.
Item pro ferro in Viviaco — I gr.
Item in Burgo Sti Petri — I gr. I quart.

(156) Déjeûner.
(157) Goûter.
(158) Licol.
(159) pro: spatularum.

88/ EXPENSAE PER MEUM CLERICUM FACTAE EUNDO APUD NOBILEM ANTHONIUM DE PORTIS PRO HABENDO PECUNIAS

Lt die XXIII mensis octobris in Sto Vincentio in prandio — V gr.
Item in Verressio pro avena equorum — III gr.
Item in Septimo Victorio in coena — IX gr.
Item Yporregiae in prandio — VII gr.
Item in Calusia pro avena equorum et pro bibendo semel — II gr. II quart.
Item in Clavasio in coena — X gr.
Item veniens Yporregiae in prandio — VII gr.
Item magis ibidem pro IIIIor ferris — III gr. II quart.
Item in Verressio in coena — IX gr. II quart.
Item in Castellione in prandio — V gr. II quart.

EXPENSAE FACTAE PER EUNDEM DNUM CELERARIUM ET SERVITOREM SUUM EUNDO ET VENIENDO AD MUNDINAS MARTIGNIACI IN SANCTO LUCI (160)

Lt die Sancti Luci in Burgo Sti Petri tam eundo quam veniendo pro duabus noctibus — X gr.
Lt in Martigniaco pro una die cum dimidia expetando commissarios R. D. sedunensis pro recognoscendo bona quondam Iohannis Gotrat, quod minime venerunt — I ff.

89/ EXPENSAE FACTAE PER EUNDEM DNUM CELERARIUM ET CLERICUM SUUM CUM QUINQUE SOCIIS EUNDO AD MUNDINAS VIVIACI PRO EMENDO BOVES DOMUS

Lt die IIIIta mensis decembris in Stipulis pro IIIIor ferris — IIII gr.
Item in Burgo Sti Petri die quinta decembris in coena — V gr.
Item in Martigniaco in coena, pro avena equorum — III gr.
Item in Sto Mauricio in prandio pro ipsomet et dictis sociis — I ff. IIIIor gr.
Item magis ibidem, veniendo, pro servitoribus et bobus in prandio — I ff. XI gr.
Item in Martigniaco — V gr.
Item in Orseriis in prandio et pro feno boum — I ff. IIIIor gr.
Item transeundo Rodanum in portu de Chesse pro ipsomet D. celerario et clerico suo eundo apud R. D. niciensem qui pro tunc erat in Annixiaco III quart.
Item in Tononio in coena — X gr.
Item Gebennae in prandio et coena, eo quod tantum pluebat illa die quod vestiebamus quo (161) ire cubitum — I ff. IIIIor gr.
Item apud la Caly in prandio — I ff. VI gr.

(160) pro: Luca, 18 octobre.
(161) pro: ad.

Item in Annisiaco pro una die — I ff. VI gr.
90/ Item au Chabloz, veniendo, in coena — X gr.
Item Gebennae in prandio — VI gr. II quart.
Item in Tononio in coena — IX gr. II quart.
Item ibidem pro uno ferro et pro mutatione unius ferri — I gr. I quart.
Item magis apud Chesse transeundo dictum Rodanum — I gr.
Item in Sto Mauricio pro duobus ferris — II gr. II quart.
Item ibidem in prandio — VI gr.
Item in Orseriis in prandio — VI gr. I quart.
Item in Burgo Sti Petri in coena — VIII gr.

EXPENSAE FACTAE EUNDO ET VENIENDO VERCELLAS ET CLAVAXIUM PRO HABENDO PECUNIAS A DE BRUNELLIS ET A NOBILI ANTHONIO DE PORTIS

Lt die XXX mensis novembris in Castellione in prandio — VI gr.
Item in Donacio in coena — IX gr.
Item Yporregiae pro duobus diebus expectando debentes pensiones domus et clericum eiusdem celerarii qui iverat Vercellas apud dictum de Burnellis et Clavasium apud praefatum de Portis — II ff. VI gr.
Item ad Vivron in prandio — III gr.
Item Vercellis in coena — VI gr.
91/ Item a Saintia, in regressu, in prandio — IIIIor gr.
Item a Vyvron in gustatu — II gr.
Item eundo Clavaxium a Caluse in gustatu — I gr. II quart.
Item in Verressio in coena — IX gr.
Item in Castellione in prandio — VI gr. II quart.
Item magis Yporregiae pro tribus ferris — III gr.

EXPENSAE FACTAE PER ME CLERICUM EUNDO APUD CLAVASIUM APUD PRAEFATUM NOBILEM DE PORTIS PRO HABENDO PECUNIAS AB EODEM

Lt die ultima mensis ianuarii in Sto Vincentio in coena — V gr.
Item in Donacio in prandio — III gr.
Item Yporregiae tam in gustatu quam in coena — VIII gr.
Item a Calusey in prandio — III gr.
Item in Clavasio in coena — V gr.
Item in regressu, Yporregiae, in coena — V gr.
Item in Donacio in prandio — III gr.
Item in Castellione in gustatu — II gr.
Item magis die XVII mensis ianuarii in Castellione in prandio, eundo ad nobilem Anthonium de Portis — III gr.

Et sciendum quod obviavi in sommitate Montis Iovis nuntium qui me fecit regredi in retro, quapropter iterum; item magis ibidem in regressu — II gr.

92/ EXPENSAE FACTAE PER EUNDEM DOMINUM CELERARIUM ET UNO RELIGIOSO SECUM CUM DUOBUS EQUIS PRO PROVISIONE CADRAGESIMAE (162)

Lt die VIII mensis februarii in Stipulis pro IIIIor ferris — IIIIor gr.
Lt die IX mensis februarii in Sto Petro in coena — VIII gr.
Item in Orseriis in prandio — VI gr.
Item in Seduno pro una die eundo ad R. D. episcopum sedunensem pro spolio quondam Dni Michaelis Cocteti — I ff.
Item in Sto Mauricio in prandio — VI gr.
Item in portu de Chesse transeundo Rodanum — II quart.
Item in Tononio in coena — IX gr.
Item a Doveynoz pro avena equorum — I gr. II quart.
Item Gebennae pro tribus diebus cum dimidio faciendo provisionem domus cadragesimae — IIIIor ff. XI gr.
Item in Tononio, veniendo, in coena — IX gr.
Item in portu de Chesse transeundo Rodanum — II quart.
Item in Sto Mauricio in prandio — V gr. II quart.
Item Orseriis in prandio — IIIIor gr.
Item in Burgo Sti Petri in coena — VIII gr.

93/ EXPENSAE FACTAE PER EUNDEM D. CELERARIUM ET CLERICUM SUUM EUNDO AD MUNDINAS SANCTI ANDREAE YPORREGIAE

Lt die XIX aprilis in Castellione in prandio — V gr.
Item in Septimo Victorio in coena — IX gr. II quart.
Item Yporeggiae pro duobus diebus expectando aliquos debentes pensiones — II ff. VI gr.
Item in regressu, Donacio, in gustatu — V gr.
Item in Castellione in coena — X gr.
Item in Stipulis pro IIIIor ferris — IIIIor gr.

EXPENSAE FACTAE PER EUNDEM DNUM CELERARIUM ET CLERICUM SUUM EUNDO ET VENIENDO APUD R. D. SEDUNENSEM PRO RECOGNOSCENDO BONA QUONDAM PRAEDICTI IOHANNIS GOTRACTI

Lt die XX mensis maii in Burgo Sti Petri in prandio — VI gr.

(162) pro: quadragesimae.

Item in Martigniaco pro avena equorum — IIIIor gr.
Item in Orseriis in coena — VIII gr.
Item in Burgo Sti Petri in prandio — V gr.

94/ EXPENSAE FACTAE PER ME CLERICUM DNI CELERARII EUNDO GEBENNAM AD R. DNUM EPISCOPUM NICIENSEM NOTIFFICANDO EIDEM R. D. AGIBILIA ERGA R. D. SEDUNENSEM PRO DOMO GOTRACTI

Lt die XXIX mensis maii in Burgo Sti Petri in prandio — III gr.
Item in Martigniaco pro avena equi — II gr. II quart.
Item magis ibidem in gentamine, mane — II gr.
Item in Sto Mauricio in prandio — IIIIor gr.
Item a Rochy pro avena — I gr. II quart.
Item in portu de Chesse — I quart.
Item in Tononio in coena — V gr.
Item a Doveynoz pro avena — I gr. I quart.
Item Gebennae pro una die cum dimidia — I ff.
Item in regressu, in coena in Tononio — V gr.
Item in Aquiano pro duobus ferris equi — II gr.
Item in Sto Gingulfo in prandio — III gr. II quart.
Item in portu de Chesse — I quart.
Item in Sto Mauricio in prandio — III gr. II quart.
Item in Martigniaco pro avena — II gr. II quart.
Item in Burgo Sti Petri in coena — IIIIor gr.

95/ EXPENSAE FACTAE MAGIS PER ME, CLERICUM D. CELERARII, EUNDO APUD YPORREGIAM ET CLAVASIUM TAM PRO EMENDO SAL PRO DOMO QUAM ETIAM PRO HABENDO PECUNIAS A PRAEDICTO NOBILI ANTHONIO DE PORTIS

Lt die VII mensis iunii in Castellione in gustatu — II gr.
Item in Donacio in prandio — III gr.
Item in Septimo Victorio pro vino et avena — II gr.
Item Yporregiae in coena — V gr.
Item a Calusey in prandio — III gr.
Item ibidem in regressu — III gr.
Item Yporregiae in coena — V gr.
Item in Donacio in prandio — II gr.
Item in Castellione in coena — III gr. II quart.

EXPENSAE FACTAE PER EUNDEM DNUM CELERARIUM ET CLERICUM SUUM EUNDO MAGIS APUD PRAEFATUM D. SEDUNENSEM FACIENDO RELATIONEM R. D. EPISCOPI NICIENSIS PRO LITIGIO DOMUS GOTRACTI

Lt in Stipulis pro IIIIor ferris die XI mensis iunii — IIIIor gr.
Item in Burgo Sti Petri in prandio — IIIIor gr.
Item in Seduno in coena — VII gr.
Item in Martigniaco tam eundo quam veniendo pro avena equorum — VIII gr.
Item in Burgo Sti Petri pro avena equorum — III gr.

96/ EXPENSAE FACTAE PER D. ANGELLINUM EUNDO ET VENIENDO RIPALIAS APUD PRAEFATUM R. DNUM NICIENSEM NOTIFFICANDO EIDEM R. DNO NICIENSI RESPONSUM PRAEDICTI R. D. SEDUNENSIS DE PRAEDICTA CAUSA

Lt die XXVIII mensis iunii in Orseriis in gustatu — II quart.
Item a Eyvyannaz in prandio — I gr. II quart.
Item Autlon in gustatu — I gr.
Item transeondo Rodanum a Chesse — I quart.
Item apud Edye in prandio — I gr. III quart.
Item in Aquiano in prandio — I gr. II quart.
Item in Tononio pro una die cum dimidia — V gr. II quart.
Item, in regressu, in Aquiano in coena — II gr.
Item in Alio — I gr.
Item in Sto Mauricio — II gr.

EXPENSAE FACTAE PER ANTHONIUM IUNETI, HOSPITALARIUM DOMUS, EUNDO ET VENIENDO APUD R. DUNM SEDUNENSEM EIDEM PORTANDO QUANDAM LITTERAM EX PARTE R. DNI NICIENSIS

Lt in Martigniaco tam eundo quam veniendo — I gr.
Item in Sto Petro de Clages tam eundo quam veniendo — II gr.
Item in Seduno — II gr.

97/ EXPENSAE FACTAE PER EUNDEM DNUM CELERARIUM ET EGREGIUM VIRUM LUDOVICUM GUICHARDI, PROCURATOREM DOMUS AC SERVITOREM D. CELERARII, EUNDO APUD R. DNUM SEDUNENSEM COMPARENDO IN DIETA VENTILATA (163) AD CAUSAM DOMUS GOTRACTI ET HOC PRO TERTIA DIETA

Lt in Stipulis die IX mensis augusti pro IIIbus ferris equi — III gr.
Item in Burgo Sti Petri in prandio — IX gr.

(163) diète réunie.

Item in Sto Brancherio pro tribus ferris equi servitoris praefati dni celerarii et mutatione unius alteri — IIIIor gr. I quart.
Lt in Martigniaco pro avena equorum — IIIIor gr.
Item in Seduno pro duobus diebus — III ff. IIIIor gr.
Item ibidem pro uno ferro — I gr.
Item in Martignaco pro avena equorum — IIIIor gr.
Item in Burgo Sti Petri in prandio — VII gr.
Item aliunde libravit venerando Dno Iohanni Martini, utriusque iuris doctori, pro poena sua faciendo quamdam sedulam (164) nos consulendo de agendis erga praefatum R. D. sedunensem ad causam praedictae domus Gotracti — III testones.

COMPUTUS VISITATIO

98/ Facta visitatione praedicti computi per nos, Aubertum de Balma, magistrum hospicii, et Iohannem Bucteti, thesaurarium Illustris et Reverendissimi Dni Dni Philippi de Sabaudia, episcopi et principis Gebennae et Praepositi Montis Iovis, ad haec per Reverendum Dnum Eximium nyciensem et administratorem praefatae praeposituraе deputatos, debiteque carculatis (165) Receptis et Libratis eiusdem et praesente ac audito celerario, comperimus receptas argenti factas per eumdem celerarium, prout in eodem computo praescribitur, ascendere ad duo millia octo centum et quinquaginta sex florenos et octo grossos; libratas vero in argento, prout in eodem praescripto computo, ascendere ad quatuor mille quinque centum septem florenos decem grossos et tres quartos, intensa remanentia argenti computi praecedentis. Et sic debentur sibi quos plus libravit quos non recepit — XVI/C ff. II gr.
Visitata pariter recepta et librata frumenti, intensa remanentia ut supra praecedentis computi, debentur sibi — XII mod. IIII sest. III quarti. III eminaliae.
Visitata pariter recepta et librata butiri, ciri et casei, compensatis uno pro alio et intensa remanentia, ut supra, debentur eidem celerario — IX/C XXV librae.
99/ Visitata pariter recepta et librata vini, inclusa remanentia ut supra, debet celerarius — I modium et I sestarium vini.
Visitata pariter recepta et librata siliginis, inclusa ut supra remanentia computi praecedentis, debet ipse Dnus celerarius — XXXXIII modia II quartanas.
Visitata pariter recepta et librata avenae, inclusa remanentia ut supra computi praecedentis, debet ipse Dnus celerarius — XV modia V sestaria et II quartanas avenae.
Item etc — III sestaria amidularum (166).
Item etc — duo coria vaquarum (167) de computo praecedenti.

(164) pro: schedulam.
(165) pro: calculatis.
(166) pro: amygdalarum.
(167) pro: vaccarum.

Redditus computus de pretio domus

Ulterius sciendum est quod debet tenere computum in sequenti computo de septem vachas quae fuerunt quondam Dni curati Sti Eugendi et de pretio suae domus venditae per Dnum celerarium pretio LXXX librarum patriae Augustae quae valent 100/ sexaginta sex floreni octo grossi. Super quibus sibi debentur XL floreni, quos implicavit pro eodem in sepultura et debitis. Et sic debet pro eiusdem spolia — XXVI ff. VIII gr.

Ita est: Aubertus de Balma, magister hospicii praelibati Dni episcopi et principis Gebennae et praepositi Montis Iovis.

Sic carculatum et computatum fuit, Bucteti, thesaurarius.

Datum pro copia a suo proprio originali extratta collatione facta per me notarium et eiusdem praepositurae secretarium. Sub signatu: Buctet.

101/ Memento quod die sexta mensis septembris post redditionem computorum meorum, recepi a venerabili Dno Iacobo de Staviaco, priore Sevae et procuratore quaestarum treverensis et basiliensis, videlicet — centum et XXXta ff. renenses, valente quolibet XXIX gr., in deductione maioris quantitatis. De quibus eidem Dno Iacobo feci quictantiam. Et sic — III/C XIIII ff. II gr. pp. (168).

(168) pp: parvi ponderis.

INDEX DES NOMS DE PERSONNE ET DE LIEU CONTENUS DANS LES COMPTES DE 1502 DU CELLÉRIER DU GRAND SAINT-BERNARD

Abbreviations: cant. = canton,
c. = comune,
C.S.B. = chanoine du Saint-Bernard,
d. = district,
prov. = province,
v. = voir.

Note: la préposition marquant la localité d'origine, de, dou, ex, est transcrite après le prénom. Les chiffres renvoient aux pages du manuscrit.

Aigle, Alium (Vaud), 31, 96.
Alberson, Anthonius, 37.
Alixona, Iohannes, apoticaire, 20, 43.
Allein, Allenum (vallée d'Aoste), 2, 23.
Allemagne, Allemagnia, 31.
Allemagne rhénane, Allemagnia renensis, 31.
Amedei, Vioninus, 41.
Andreae, Georgius, 66, 85.
Angellinus, dominus, v. Humberti.
Annecy, Annixiacum, Annisiacum (Hte-Savoie), 89.
Anrici, Martinus, 42.
Anrietta, veuve de Petrus Quoquilliardi, 3, 30.
Anthonia, épouse de Iohannes Gal, 77.
Anthonia, épouse du fermier de St-Oyen, 35.
Aoste, Augusta
 bailli, 52.
 chapitre cathédral, 15, 21.
 église cathédrale, 69.
 évêque, 68.
 mesure-étalon pour la région, passim.
 vallée, 7, 11, 20, 21, 24, 28, 65, 67.
 ville, 1, 48, 64.
Aquianum, v. Evian.
Arbaz, Darbaz (d. Sion, Valais) Petrus de 50, 54.
Arc, alpage (St-Rhémy) 76, 77.
Assens, Assein (d. Echallens, Vaud), 38.
Attalens? Talleyn (d. Veveyse, Fribourg), 37.
Augusta, v. Aoste.
Autlon, v. Ollon.
Aven, Aveyn (c. et d. Conthey, Valais) Vulliermodus de, 39.
Avry, Avril (d. Sarine, Fribourg), 3.
Aymavilles, Aymavila (vallée d'Aoste), 42.

Bachollaz, Girardus, 68.
Bachollaz, Leonardus, 43.
Bagnyes, Ansermodus de, de St-Maurice, 46, 73.
Bâle, Basilia, 31.
Balleys, Baleys, Iohannes, 43.
Balleys, Baleys, Petrus, 35.
Balma, Aubertus de, maître d'hôtel de Philippe de Savoie, évêque de Genève et prévôt du Mont-Joux, 98, 100.
Balma, Vincentius, 32.
Balmetis, Dominicus de, 10, 37.
Banlyn, Anthonius, 66.

Banlyn, Iohannes, 2.
Barges, Iohannes, 60
Barmacia, Petrus de, clerc du cellérier, 54.
Barmetis, Iohannes de, 52.
Barmetis, Petrus de, 52.
Baryon alias Rogny, Leonardus, 10.
Bas-Citren, Bassectron, alpage (St-Rhémy), 15, 76, 77.
Basilia, v. Bâle.
Baujon, Leonardus, 39, 77.
Baul, Bal, Aymonetus, chaudronnier, 60, 68.
Bayon, Iohannes, 51, 64, 77, 78, 79, 84, 85.
Beata Maria Augustae, v. Aoste, église cathédrale.
Beata Maria Magdalena, v. Vevey, hospice Ste-Madeleine.
Bellet, Dominicus, 59.
Berteti, Stephanus, 40.
Berthodi, v. Collini.
Bertin, Berthini alias Myrault.
Bertin, Anthonius, 2, 8.
Bertin, Colletus, 8.
Bertin, Francisca, veuve d'Anthonius, 2.
Besson, Bessonis, Petrus, 42.
Bibian, Bibianus, ferme (Aoste) passim.
Fermier, 56, 64, 68, et passim, v. Fellina.
Bonin, Bonini, Iacobus, 8.
Bison, Petrus, 38.
Bordon, Bordonis, Panthaleo, 53, 69.
Borgesii, Gervasius, 76, 83.
Borgo Masino (prov. Turin), 32.
Borjat, Mermetus, 49.
Bornioni, Iacobus, 41.
Bosco, Georgius de, citoyen d'Aoste, 7.
Bosco, Glaudius, 38.
Bosco, Petrus, 7.
Bosses, Bocza, Iohannes de, 68.
Bourg-Saint-Pierre, Burgum Sancti Petri (d. Entremont, Valais), 11, 33, 50, 87-90, 92-95, 97.
Brancha de Monte Caprello, Dominicus de, 32.
Breydellini, Franciscus, C.S.B., 53.
Brochon, Iacobus, 37.
Brunellis, Burnellis (de), 90.
Brunellis, Stephanus, prieur de St-Bernard de Verceil, 31.
Bruneti, Iohannes, 37, 75.
Busseria, Humbertus de, C.S.B., 26, 53.
Bussinandi, Franciscus, 35, 56, 67, 75, 81.
Bussinandi, Iohannes, 43, 60.
Bussinandi, Iohannodus, C.S.B., 53.
Buttet, Buctet, Bucteti, Iohannes, trésorier de Philippe de Savoie, 98, 100 et couverture.
Buttet, Buctet, Bucteti, notaire, secrétaire de la prévôté de Mont-Joux, 100.
Buyl, Panthaleo, 10.

Caluso, Caluse, Caluserium, Calusey, Calusia (prov. Turin), 87, 88, 91, 95.
Caly (la), v. Groisy-Thorens-la-Caille.
Campo Villario, Petrus de, C.S.B., 26, 53.
Canali, Petrus de, 66.
Capiani, Hudricus, 15, 55.
Carema, Careyma, Careyme (prov. Turin).
Carema, Anthonia de, 83.
Carema, Bratrisia de, 84.
Carema, Iohanneta de, 83.
Cartalis, Ludovicus, 62.
Cassinaz, Petrus, 9, 67, 77.
Castellio, v. Châtillon.
Cavelli, Gratus, novice au St-Bernard, voir au bas à Orsières, 6, 14, 16.
Cavelli, Petrus, noble boulanger du St-Bernard, 22, 53.
Ceptron, v. Citren.
Châble (le), Chabloz (Hte-Savoie), 90.
Chabloz, Chablo, Anthonius dou, 40.
Chabloz, Chablo, Vulliermodus, 40.
Challand, Challandi, Collinus, 35.

Challand, Challandi, Iohannes, de Bg-St-Pierre, 44, 46, 80.
Chanderi, Iohannes, 85.
Chapellii, Vioninus, 41.
Chapuysat, v. Vincentii.
Charleti, Anthonius, 51, 71, 74.
Châtillon, Castellio (vallée d'Aoste), 88, 90, 91, 93, 95.
Chegnino, Chenino, Bartholomeus de, C.S.B. quêteur en vallée d'Aoste, 11, 22, 26, 53, 67.
Chessel, Chesse (d. Aigle, Vaud), 89, 90, 92, 94, 96.
Chesto, Chestroz, Iohanneta de, 56, 76.
Chestro, Chestroz, Petrus de, 56, 76.
Cheu, Iohannes, de Romont, 12.
Chevreri, Gratus, 38.
Chirieti, Vincentius, noble, 14.
Chivasso, Clavaxum, Clavasium (prov. Turin), 86, 88, 90, 91, 95.
Chuqueti, Bartholomeus, 74.
Ciriè, Siriacum (prov. Turin), 32.
Citren, Ceptron, alpage (St-Rhémy), 21, 23, 36, 50, 67, 70.
Clavaterot, Franciscus, 82, 83.
Clavaxum, v. Chivasso.
Closo, Franciscus de, 78.
Cocteti, Cottet, Glaudius, C.S.B., 53.
Cocteti, Michael, C.S.B., 62, 92, vic. de Martigny en 1492.
Cocteti, Reymondus, 39.
Cognia, Stephanus de, 85.
Cognienchi, Anthonius, forgeron, 59.
Collini, Guillelmus, 2.
Collini, Iaquemetus, 8.
Collini, Iohannes, 8.
Collini Berthodi, Bartholomeus, 2, 8, 62.
Colly, Vincentius, 32.
Collumberii, Iohannes, 9.
Comery, Iohannes, 33, 76.
Comery, Iohanneta, fille de Iohannes, 72, 75, 76, 78.
Comery, Petrus, 3, 10, 51.
Constance (de) (ville suisse) constanciensis, 87.
Coquilliard, Quoquilliardi, Andreas, 3, 10.
Coquilliard, Quoquilliardi, Iohannes iunior, 3, 10.
Coquilliard, Quoquilliardi, Iohannes senior, 3, 10.
Coquilliard, Quoquilliardi, Petrus, 3, 10.
Coquilliard, Quoquilliardi, Remigius, 3, 10.
Cornaz, Bernardus, noble, 31.
Cresta, Iohannes, 56.
Crêt (du), dou Crest, alpage (Bg-St-Pierre), 60, 68, 80.

Danery, Gratus, 41.
Dagnyn, Nycolaus, cuisinier du St-Bernard, 54, 81, 84.
Darbellay, Darbelleti, Colletus, 35.
Darbellay, Darbelleti, Iohannes, 35.
Decrusini, Leonardus, de St-Christophe, 24.
Denyes, Iohannes deys, 9, 74, 77, 81, 82.
Denyes, Remigius, 37.
Desfayes, Ovium, Colletus, 8.
Desfayes, Ovium, Georgius, 8.
Dominicis alias Tampan, Iohannes, 8.
Dominicis alias Vincendaz, Iohannes, noble, 2.
Domoz, Iohannes, 35, 36, 59, 60.
Domus sancti Bernardi, v. Saint-Bernard.
Donnas, Donacium (vallée d'Aoste), 32, 57, 83, 87, 90, 91, 93, 95.
Dorsaz, Gabriel, 37.
Dorsaz, Iohannes, 35 80.
Dorsaz, Petrus, 59.
Dorsoney, v. Orsonnens.
Douvaine, Doveynoz (H.te Savoie), 92, 94.
Drancia, Humbertus de, 68.

Ecône, Escuinaz, Escuynaz, Excuinaz, ferme (Riddes), 15, 50, et passim.
Entremont, Intermontium (Valais), 28, 74.

Estavayer, Staviaco, Iacobus de, C. S.B., prieur de Sévaz et procureur des quêtes de Trèves et Bâle, 31, 101.
Estavayer-le-Gibloux, Octiviaci (d. Sarine, Fribourg), 37.
Etroubles, Stipullae, Stipulae (vallée d'Aoste), 1, 2, 8, 33, 34, 68, 89, 93, 95, 97.
Evian, Aquianum (Hte-Savoie), 73, 94, 96.
Evionnaz, Eyvyannaz (d.St-Maurice, Valais), 96.
Evouettes? Edye (d. Monthey, Valais), 96.
Excuil, 39.

Facieti, Bartholomeus, 78.
Farconey, Iohannes, 38.
Farneti, Surpicius, 35.
Farvagny, Faverniacum (d. Sarine, Fribourg), 3.
Fellina, Aymonetus de, 9, 51, 67.
Fellina, Guichardus de, fermier de Bibian, 35, 48, 51, 56.
Fellina, Hugonetus de, 65, 66.
Fellina, Petrus de, 55.
Ferialis, v. Saint-Ferjeux.
Ferret, Ferrez, vallée (Orsières), 13, 22, 23.
Festi, Stephanus, 59.
Figerod, Figerodi, Anthonius, sommelier et receveur (nummularius) pour le Saint-Bernard, 14, 22, 51, 54, 73, 87.
Figerod, Figerodi, Berthinus, 34.
Fontanaz, Petrus, 77.
Forreri, Ludovicus, C.S.B. curé d'Etroubles et cellérier, 1.
Fosato, Iohannes de, 41.
Francisci, Stephanus, 40.
Fribourg, Fribourgom, 87.
Frina, Michael de, 24.
Fully, Fulliacum (d. Martigny, Valais), 12.
Furet, Martinus, d'Orsières, 68.
Furno, Petrus de, 40.
Gachet, Anthonius, 37.
Gal, Iohannes, 77.
Gal, Leonardus, 77.
Garaz, Martinus ex, 41.
Garita, Iacobus, 42.
Gatieri, Iacobus, 10, 78, 82.
Gatieri, Iohannes, 10.
Gatieri, Iohanneta, fille de Iacobus, 77.
Gatieri, Leonardus, 78, 85.
Gaut, Mermet, d'Ollon (Vaud), 65.
Gauteri, Facius, 56.
Gautieri, Iohanneta, 78.
Gênes, Geyne, 28.
Genève, Gebenna, 46, 89, 90, 92, 94, 100.
Genevesii, Glaudius, 65, 82.
Genevesii, Petrus, 9.
Genevesii, Ysabella, 9.
Gilliardi, Anthonius, 85.
Gilliardi, Petrus, 38.
Gillieti, Petrus, secrétaire de la maison, 14, 48.
Girardi, Iohannes, 63.
Godardi, Roletus, 15, 75, 77.
Gonrardi, Bartholomeus, 41.
Gorraz, Dominicus, 54.
Gotrat, Gogtractus, Gotractus, 34, 62, 63, 93, 94, 95.
Gotrat, Iohannes, 69, 88, 93.
Gotrat, Mermetus, de Martigny, 21, 36, 56.
Gran, Iohannes lo ou loz, 39, 79.
Grandi Villario, Iacobus de, C.S.B. clavendier, 53.
Grangia, Grangiis, Georgius de, 69, 79.
Grangia, Grangiis, Iohannes de, 9.
Grangia, Grangiis, Stephanus de, 41, 42.
Grimodi, Dionisius, Dyonisius, 14, 24, 42, 44, 86.
Grivelleti, Yoletus, 60.
Groisy-Thorens-la-Caille, la Caly (Hte-Savoie), 89.
Grossi Brunodi, Iacobus, 9.
Guichardi, Hudricus, procureur de la maison, 53.

Guichardi, Ludovicus, 97.
Guigoz, Iaquemetus, 8.
Guigoz, Iohannes, fils de Iaquemetus, 10.
Guigoz, Ludovicus, 8.
Guillermodi, Iohannes, de Leytron, 49.
Guillion, Bernardus, 56, 77, 85.
Gulliardi, Franciscus, maître de la sommellerie, 39, 43, 54, 75.

Hasqueti, Iacobus, 41.
Hudrionis alias de Castellione, Iohannes, 7.
Humberti, Angellinus, C.S.B. Infirmier, 26, 53, 96.

Ihesus, 1.
Iohanneta, v. Chestro.
Iohanneti, Anthonius, sommelier, 54.
Iohannis Agathae, Vuillielmeta, 83.
Intermontium, v. Entremont.
Introd, Introdus (vallée d'Aoste), 84.
Isabelle, Ysabellae, Anthonius, fils de Iohannes, 3, 10.
Isabelle, Ysabellae, Iohannes, 3, 10.
Isabelle, Ysabellae, Laurentius, 10.
Issogne, Yssognia (vallée d'Aoste), 24, 25, 63.
Italie, ytalia, 27.
Iuneti, Anthonius, hospitalier, 96.
Ivrée, Yporregia (prov. Turin), 49, 50, 60, 63, 64, 87, 88, 90, 91, 93, 95.
Ivrée, Guillelmus de, 34.

Jesalleti, Catharina, fille de Iohannes, 75, 76, 78.
Jesalleti, Heugendus, 9, 78, 85.
Jesalleti, Iohannes, 75.
Jesalleti, Leonardus, 54, 81, 86.
Joren, Vulliermodus, de Liddes, 16.
Jorioz, Franciscus, 8.
Joux (la), Lajou des Pons (d. Glâne, Fribourg), 87.

Lalaz, Panthaleo de, 61, 64.
Lapra, v. Pra.
Latissoressa, la tisseuse?, 41.
Lausanne, Losanna, 28.
Lavenchy, Glaudia, 72, 77, 78.
Lavenchy, Symondus, 38, 71, 77, 78.
Lens (d. Sierre, Valais), 11.
Lestey, Blasius de, 8.
Lexcot, Iohannes, 3, 9, 33.
Liddes, Liddis, Lydes, 11, 73.
Lingot, maison de Genève, 46.
Lombardie, Longobardia, 27.
Lostan, Lostani, Georgius, citoyen d'Aoste, 7.
Lylas, Anthonius de, 84.
Lyvres, Iohannes, de Bg-St-Pierre, berger des moutons, 15, 43, 55, 61, 80.

Mabillion, Laurentius, 37.
Machifer, Bernardus, berger des moutons, 14, 22, 36, 55, 66.
Magnin, Laurentius, 61.
Maneyron (subtus de), lieudit (Martigny), 63.
Marcoz, Laurentius, 3, 10.
Margareta, v. Neyroz.
Margarita, servante à la ferme de St-Oyen, 55.
Marguerettaz, Margaritae, Iohannes, C.S.B. prieur claustral, 26, 27, 52.
Marguerettaz, Margaritae, Iohannes, de Riddes, 39.
Marguerettaz, Margaritae, Leonardus, 43.
Maria, 1.
Marieta, v. Pelliceri.
Marron, Jaquemetus, 38.
Martigny, Martigniacus (Valais), 12, 13, 15, 18, 40, 46, 50, 51, 61, 62, 63, 69, 73, 88, 89, 93, 94, 95, 96, 97.
Martigny, châtelain, 62.
Martini, Glaudius, 38.
Martinus, Iohannes, docteur in utroque, 97.
Medio, Colletus de, 46.
Meller, Melleri, Jaquerius, 56.
Meller, Melleri, Laurentius, 10.
Meller, Melleri, Panthaleo, 76.
Mézières, Meseriez (d. Glâne, Fribourg), 38.

Meylani, Petrus, 59.
Milleti alias Charlet, Anthonius, 2, 10.
Milleti, Franciscus, 8.
Milleti, Petrus, 8.
Mocoz, Anthonius, 82.
Mocoz, Margareta, 78.
Moionerii, Moioni, Glaudius, 61, 65.
Mons Iovis, v. Saint-Bernard.
Monthey, Montiolum (Valais), 65.
Montpreveyres, Monspresbyter (d. Oron, Vaud), 3.
Mossily, Nycodus, 38.
Moyran, Colletus, 67.
Muchis, Ludovicus de procureur des quêtes de Vaud, 22, 31, 87.
Mugneri, Mugnery, Munieri, Bartholomeus, 76.
Mugneri, Mugnery, Munieri, Facius, 64, 81.
Mugneri, Mugnery, Munieri, Petrus, 40.

Neyroz, Iohannes, cordonnier, 69.
Neyroz, Margareta, femme de Iohannes, 71.
Nice (France), évêque, v. Oriol.
Nigri, Iacobus, 84.
Nigri, Iohanneta, 84.
Nigri, Petrus, 84.
Nissaz, Nytra, Hugonetus, 42, 52.
Noville, Novilla (d. Aigle, Vaud), 3, 31.
Nycodus, dominus, 51.

Octiviacum, v. Estavayer-le-Gibloux.
Oddiveti, Petrus, C.S.B., 26, 53.
Ollon, Olonus, Autlon (d. Aigle, Vaud), 65, 96.
Oriol, Orioli, Iohannes, évêque de Nice et administrateur de la prévôté du Saint-Bernard, 1, 89, 94, 95, 96, 98.
Oron-la-Ville, Oronus (d. Oron, Vaud), 87.
Orsières, Orseriae (d. Entremont, Valais), 5, 11, 12, 33, 59, 63, 73, 89, 90, 92, 93, 96.
Orsonnens? Dorsoney (d. Glâne, Fribourg), 38.
Ovium, v. Desfayes.
Pallieti, Georgius, bouvier, 55.
Paris, Parissi, Gratus, bouvier, 36.
Pastoreti, Stephanus, 14, 24, 86.
Pastoris, Iohannes, 9, 33.
Passu, Guilliermus de, recteur à Sion, 31.
Peccoz, Stephanus, 84.
Pellissier, Pelliceri, Petrus, 2.
Pellissier, Pelliceri, Marieta, veuve de Petrus, 2.
Pellu, Iohannes, 42.
Perches, Anthonius, 74.
Perosa, Perusia (prov. Turin), 32.
Perreti, Blaxius, 76, 77, 81.
Perreti, Georgius, domestique du prieur de St-Bénin, 42, 69.
Perreti, Iacometus, Iaquemetus, 3, 9, 70, 77, 84.
Perreti, Matheus, de St-Oyen, 74, 86.
Perreti, Petrus, 54, 77, 81, 86.
Perrin, Matheus, de St-Oyen, 36.
Perrodi, Iacobus, 10.
Perroz, Panthaleo, 38.
Pesseti, Gillius, novice du St-Bernard, buffetier, 53.
Petra, Iohannes de, 8.
Picardi, Remigius, 56.
Picot, Roletus, 85.
Pierre (la), Petra, alpage (c. Bg-St-Pierre), 22, 23, 36, 55, 60, 68, 80.
Philippe de Savoie, v. Savoie.
Pomat, Petrus, 8.
Portis, Anthonius de, procureur des quêtes d'Italie, 19, 27, 88, 90, 91, 95.
Pra, Leonardus de la Praou de Lapra, 35, 74.
Praille, Praly, ferme (Ollon, Vaud), 15, 18, 61, 65.
Pranoz, Iohannes, de Bg-St-Pierre, 39.
Prunot, lieudit (c. St-Oyen), 15.
Puctier, Collinus, 60.

Quoquilliardi, v. Coquilliard.

Ranaz, Franciscus, 2.
Ranaz, Iohannes, habitant d'Aoste, 2.
Ravères, lieudit (c. Bg-St-Pierre), 60, 68, 80.
Regis, Iohannes, notaire, 8.
Regis, Iohannes, berger de chèvres, 56.
Regis, Petrus, 66.
Rema, Panthaleo de, 75.
Rhône, Rodanus, 65, 89, 90, 92, 96.
Ribordy, Ribour, Franciscus, boulanger du St-Bernard à Sembrancher, 6, 14, 16, 50, 70, 80.
Richardi Mossily,Nycodus, 38.
Riddes, Ridez (d. Martigny, Valais), 39.
Rigolleti, Martinus, de St-Marcel, 7.
Rifferi, Bernardus, 35.
Ripaille, Ripaliae, château (Thonon), 96.
Riveti, Iohannes, C.S.B. sacristain, 26, 52.
Roche, Rochy, Rupes, (d. Aigle, Vaud), 18, 94.
Rolaz, Anthonius, 42.
Rolier, Rollier, Perrodus, 34, 48, 50. 69.
Romont, Rotundus Mons, (d. Glâne, Fribourg), 87.
Ronc, Roncus, 9.
Rosa, Andreas, 2.
Rosa, Ludovicus, fils de Andreas, 2.
Rosset, Iohannes, 37.
Rubeo, Berthollinus de, 7.
Rumeyran, Rivus Romeranus, canal d'arrosage (Aoste), 69.

Sales (d. Gruyère, Fribourg), 3, 38.
Saluces, Salucia (prov. Coni), 28.
Saint-Bénin, Sanctus Benignus, prieuré (Aoste), 1, 7, 20, 69.
Saint-Bernard, chapelle « extra muros Sancti Germani » (prov. Turin?), 31.
Saint-Bernard, chapelle (Turin), 32.
Saint-Bernard, chapelle (Verceil), 31.
Saint-Bernard (Grand), domus Sancti Bernardi, 59, 61, 63 et passim.
administrateur de la prévôté, 21, v. Oriol.
cellérier, passim et, 52, 86, 88, 89, 90, 93, 95, 97, 98, 99, v. Forreri.

chapitre, 17, 59, 60, 61, 87.
clavendier, 18, 19, 21, 23, 53 et passim, v. Grandi Villario.
clerc du cellerier, 86, 88, 89, 90, 91, 93, 94, 95; v. Barmacia.
coiffeur, « barbitonsor », 54.
converses, soeurs, 54.
cordonnier, v. Neyroz.
cuisinier, v. Dagnyn.
hospitalier, marronnier, 54, v. Juneti.
prévôt, 7, v. Savoie.
procureur, v. Guichardi.
sacristain, v. Riveti.
secrétaire, v. Buttet et Gillieti.
sommeliers, conducteurs des chevaux du St-Bernard, 13, 17, 23, 52.
Saint-Christophe, Sanctus Christoforus (vallée d'Aoste), 7, 20.
Saint-Etienne, église (Candia, prov. Turin), 32.
Saint-Ferjeux? Ferialis (banlieue de Besançon), 34.
Saint-Georges (Rhémes St-Georges? vallée d'Aoste), 80.
Saint-Gingolph, Sanctus Gingulphus (d. Monthey, Valais), 94.
Saint-Jaquême, Sanctus Iacobus, prieuré (Aoste), 1, 7.
Saint-Jean, hôpital (Lausanne), 3.
Saint-Léger, Sancto Leodegario, Petrus de, 85.
Saint-Marcel, (vallée d'Aoste), 7.
Saint - Martin - du - Chêne? Sanctus Martinus de Vau (d. Jverdon, Vaud), 38.
Saint-Maurice (Valais), 73, 87, 89, 90, 92, 94, 96.
Saint-Michel de Corseria, église (Ivrée), 32.
Saint-Ours, collégiale (Aoste), 64.

Saint-Oyen, Sanctus Heugendus (vallée d'Aoste).
église, 68, 99.
ferme, passim.
fermier, 55, 60, 69 et passim.
Saint-Pierre, chapelle (Aigle), 31.
Saint-Pierre-de-Clages (c. Chamoson, d. Conthey, Valais), 96.
Saint-Rhémy (vallée d'Aoste), 3, 10, 33, 34, 68.
Saint-Vincent (vallée d'Aoste), 87, 88, 91.
Salluardi, Andreas, 39.
Salussola, Sarisolia (prov. Turin), 32.
San Germano (prov. Turin), 31.
Santhià, Saintia (prov. Turin), 90.
Sarisolia, v. Salussola.
Sarre, Sarrum (vallée d'Aoste), 2.
Savoie, Philippe de, évêque de Genève et prévôt du Saint-Bernard, 98.
Sembrancher, Sanctus Brancherius (d. Entremont, Valais), 5, 11, 12, 33, 61, 70, 73, 97.
Semsales, Septemsalis (d. Veveyse, Fribourg), 18, 38.
Settimo Torinese, Septimus Turinney (prov. Turin), 86.
Settimo Vittorio, Septimus Victorius, (prov. Turin), 88, 93, 95.
Sévaz, Seva (d. Broye, Fribourg), 12.
Sez, Iacobus dou, 57.
Sion, Sedunum (Valais), 92, 95, 96, 97.
Sion, évêque, 71.
Siriacum, v. Ciriè.
Siviriez, Sivry (d. Glâne, Fribourg), 37.
Sollieti, ou Follieti Guillelminus, locataire de Meillerie, 19.
Staviacum, v. Estavayer.
Stippullae, v. Etroubles.
Suoris, Franciscus, 24.
Supicii, Michelleta, 84.

Talleyn, v. Attalens.
Taride, Anthonius, 39.
Tercinod, Tercinodi, Vioninus, 42.
Thelioni, Anthonius, 40.
Thonon, Tononium (Hte-Savoie), 89, 90, 92, 94, 96.
Tillier, Tillieri, Bartholomeus, de Fénis, 63.
Tillier, Tillieri, Petrus C.S.B., 26, 53.
Tissieur, Iacobus, 33.
Tosan, Anthonius, 37.
Treppaz, Anthonius, de St-Christophe, 17.
Trésorier du prévôt « thesaurarius », 86.
Tour, Turre, Anthonius de, 32.
Tuchon, Andreas, muletier, 55, 63.
Turin, Thaurinum, 86.
Turrylly, Petrus, 52.
Tyo, Colletus, 37.
Tyo, Collinus, 35.
Tyo, Petrus, forgeron, 62, 64, 65, 82.

Ursia alias Bornyon, Anthonius de, notaire, 1, 7.

Valeri, Iohannetus, 40.
Valgrisenche, Vallegrisenchia (vallée d'Aoste), 83.
Valleta, Michael de, 2.
Varachoz, Vulliermodus, 37, 43.
Vaud, Vondum, 3, 14, 22, 23, 31, 54, 73.
Vaudan, Vondani, Anthonius, noble bourgeois d'Aoste, 2, 42.
Vecticoz, Roletus, 42, 83, 86.
Venturerii, Iohannes, amodiataire de la ferme de Roche, 34, 39, 48, 73.
Verbier (c. Bagnes, d. Entremont, Valais), 14, 70, 80.
Verceil, Vercellae (Italie), 31, 90.
Verrès, Verressium (vallée d'Aoste), 87, 88, 91.
Vevey, Viviacum (Vaud), 3, 31, 87, 89.
Vevey, hôpital Ste-Marie Madeleine, 31.
Viannoz, Humbertus, 68.
Villefranche, Villafranca (vallée d'Aoste), 87.

Villeneuve, Villanova, Jaquerius de, 49.
Villeneuve, Villanova (d. Aigle, Vaud), 73.
Vincentii Chapuysat, Petrus, 56.
Vincentii, Michael, 43.
Viverone, Vivron (prov. Verceil), 90, 91.
Vondanum, v. Vaudan.
Vuerraz, Anthonius, 10, 74.
Vuisternens, Vulcernyn (d. Glâne, Fribourg), 37.

Yporregia, v. Ivrée.
Ysabella, v. Isabelle.
Yssognia, v. Issogne.
Ytalia, v. Italie.

RASSEGNE

Nobiltà e borghesia a Torino nel Risorgimento *

I due ministri a cui Vittorio Emanuele II ebbe ad affidare tutto quanto era in *nuce* nello Statuto albertino furono due cadetti di grandi famiglie patrizie. Due cadetti che come tutti i cadetti avevano cercato di evadere dai quadri della loro società, dal loro ambiente familiare, che avevano cercato di superare gli scrupoli di rancida aristocrazia, frase che sulla bocca di Camillo di Cavour in una grande occasione era certo salita da non sconfessati ricordi di giovinezza. Ma a questi scrupoli era impossibile che anch'essi potessero sfuggire. Massimo d'Azeglio un dì scrisse nei suoi *Ricordi* di avere sempre odiato il nome familiare, Taparelli, senza saperne il perchè. Gli fu sempre caro invece quel nome d'Azeglio, che era l'appellativo feudale. Che poi anche lo si chiamasse marchese, anche senza averne diritto, non gli dispiacque mai.

Anche Camillo di Cavour, nonostante l'ostinato suo democraticismo, non imitò mai il padre che si chiamava Benso di Cavour, ma Di Cavour si chiamò per lunghi anni e per brevità si chiamò con l'appellativo feudale Cavour e non pensò a chiamarsi con il nome *roturier* Benso. E se dal '54 al '58 ebbe collega nel ministero l'avvocato rurale Urbano Rattazzi, in tutti i loro rapporti personali furono sempre « il signor conte » ed « il signor avvocato ». E non parliamo dei rapporti con altri ministri borghesi e con dipendenti se pur poi nobilitati come il Cibrario, come un Nigra ed un Carutti. Ben differenti i rapporti con un La Marmora, un Salmour, un Villamarina od un Massimo d'Azeglio: vi poteva essere simpatia od antipatia, ma si era sul piede di uguaglianza nobiliare e fra il circolo del *Whist* ed il ristorante del Cambio, dove i Brofferio ed i Valerio non mettevano piede, molto si poteva conciliare.

Mentalità aristocratica perfetta ebbero i creatori del nuovo Piemonte e della nuova Italia e diciamo anche mentalità piemontese.

Si è cercato di rintracciare le origini del modo di vedere, di pensare di Camillo di Cavour a Ginevra od a Parigi ed a Londra, ma sarebbe grande stortura ignorare tutto quel Piemonte che vi era e che rimase fisso nell'animo suo. Tradizioni di paese e tradizioni di Casa.

Ed è naturale che sia così: il sangue non è acqua. Perfetto piemontese non fu quello stesso Vittorio Alfieri che aveva voluto scuotere dai calzari la polvere della piccola patria? Ed il Conte di Cavour a diverse riprese affermò la sua fedeltà alla piccola patria. Diceva al Parlamento nel 1851: « Io ho vissuto tutta la mia vita qui in Torino, in mezzo ai miei concittadini ». E venti anni prima già aveva dichiarato questo suo proponimento: « Non è fuggendo

la patria che si può raggiungere una fine gloriosa; sventura a colui che abbandona con disprezzo la terra che l'ha visto nascere. Per conto mio, io non separerò mai la mia sorte da quella dei Piemontesi. Felice od infelice, la mia patria avrà tutta la mia vita; io non le sarò mai infedele ». Così pensava negli anni in cui, lasciato l'esercito, incerto sulla via da seguire, spiacente ai potenti, poteva pensare anch'esso, come tanti italiani, al cammino triste dell'esilio. Ma le spinte momentanee verso la ribellione al destino non prevalsero mai su questo senso profondo di devozione alla tradizione familiare. Egli fu ministro del Re, diresse le sorti dell'Italia nascente, ma continuò a vivere nel vecchio palazzo dove erano vissuti ed erano morti il padre suo e la sua madre, stette a fianco del fratello maggiore così diverso da lui, ma continuò a far la sua vita di cadetto ossequiente verso il capo della famiglia, che aveva tre anni più di lui solo, ma che era il rappresentante della famiglia dei Benso marchesi di Cavour e conti di Santena. Erano questi uomini duri, coscienti delle responsabilità e del dovere, quelli soli che potevano far l'Italia.

Tradizioni di famiglia e di governo. Massimo d'Azeglio e Camillo di Cavour continuano la tradizione aristocratica di governo rappresentata da Carlo Alberto e da Carlo Felice. L'aristocrazia era padrona dell'amministrazione centrale dello Stato, dominava l'esercito, la giustizia, la diplomazia. L'inquadramento della burocrazia dello stato piemontese nella restaurazione era stato regolato dal regio viglietto di Vittorio Emanuele I del 3 aprile 1818. Apparentemente era stato conservato il principio del regime napoleonico, l'uguaglianza di tutte le classi. Solo per la diplomazia vi era la riserva dell'alto censo: rendita di lire 6.000 annue.

Per le altre categorie si chiedeva il titolo di studio, il baccellierato in legge e poi vi era la clausola generale, di appartenere ad una famiglia civile: laici, di famiglia onesta, di buoni costumi, non aver mai esercitata professione vile, per poter accedere a quello *stage* del volontariato di due anni senza stipendio in cui si dimostravano le buone qualità morali e la capacità, da palesarsi poi in un apposito esame.

Quale migliore garanzia poteva dare un giovane dell'essere appartenente ad una famiglia nobile, di avere avi che già avevano servito il Re od i suoi antenati, di avere mezzi di fortuna tali da non dovere pesare sulla amministrazione statale cercando alti guadagni? La conoscenza di un ministro o di un alto personaggio era sufficiente per entrare e poi i più capaci od i più furbi andavano su, i meno dotati riempivano gli uffici con la loro nullità e formavano i *travet* di berseziana memoria.

L'aristocrazia al governo voleva dire il governo in mano ai ricchi. La monarchia del decreto 21 maggio 1814 non aveva potuto fare appello se non al solo elemento che giudicava degno di fiducia, l'elemento che con la sua ricchezza, che con la rete delle relazioni familiari desse garanzia di stabilità. E' vero che anche qui erano state fatte molte distinzioni, anche qui si erano fermate le pecore nere od, almeno, le grigie. Nel 1814 si erano messe da parte quelle famiglie del patriziato che non erano rimaste pure dalla tabe rivoluzionaria.

Ma se si fosse insistito nel bloccare tutte le famiglie che avevano accettato in qualche modo Napoleone ed il suo regime, quale base avrebbe avuto il governo di Vittorio Emanuele I? I La Marmora, ad esempio, i San Marzano, i Balbo, i Cavour erano da scartare?

E quali prove di fedeltà dovevano dare i Cavour che erano stati cavalieri e dame alla corte imperiale di Parigi od a quella sottoimperiale di Torino? Chiudere un occhio non sarebbe stato sufficiente, ma anche chiudendoli l'uno e l'altro, l'aristocrazia napoleonizzata come avrebbe potuto conciliarsi, essere accettata dalla aristocrazia *pura?* E questa era quella che aveva sofferto di più; le sue sofferenze non meritavano premio od almeno distinzione?

Quando il principe di Carignano mise alla porta quell'irrequieto ragazzotto che era il contino di Cavour, non forse ricordava che padre e madre di quel giacobino erano stati grandi nella corte di Paolina Borghese ed invischiati di quella segreta ma ufficiale organizzazione francese della massoneria? L'adesione alla *amicizia cattolica* era stata necessaria e sufficiente per essere accettati in odore di santità? E perchè Cesare d'Azeglio non era stato riaccettato e Michele di Cavour invece si?

E pure il profilo di Cesare d'Azeglio attraverso alle sue lettere meglio che non attraverso a quello che ci dice il figlio Massimo è certo più puro che non quello di Michele di Cavour, veramente puro ed alto.

Attraverso alla bufera napoleonica l'aristocrazia piemontese era risultata qualche cosa di molto diverso da quello che era stata nel secolo XVIII. Il feudalesimo era scomparso definitivamente con gli editti del 7 marzo e del 29 luglio 1797. Il ripristino del Palmaverde aveva rimesso in auge titoli ed onori.

La nobiltà era rimasta con forti nostalgie per il vecchio armamentario feudale; la residenza nel castello avito, l'esercizio della giurisdizione con le baruffe antiche, magari, con i contadini per le questioni del ballo, del forno, della caccia, le decime ed il patronato sulla chiesa. E tali nostalgie vi erano anche in quella nobiltà creata da Vittorio Amedeo dal 1722 con funzionari, magistrati, ufficiali ed anche onesti professionisti. Fra le due nobiltà vi era stata per tutto il '700 antagonismo: disprezzo di quelli che pretendevano di discendere dai cavaliere delle crociate (quanto pochi!); orgoglio ferito dei nuovi che si sentivano tollerati.

Dopo Napoleone gli uni e gli altri sono livellati: uguale orgoglio, uguale vanità; tutti sono preoccupati, di fronte al problema di vivere, di tenersi a galla. Molte famiglie patrizie durante il secolo XVIII avevano cercato proventi, superiori a quelli che potevano dare le terre, nell'industria, nel commercio; proficua per molte famiglie era stata la costruzione in Torino od anche nelle minori città delle provincie di solenni palazzi dove la scala d'onore portava all'appartamento signorile dei padroni e le scalette salivano ai piccoli alloggetti per la piccola borghesia ed agli abbaini dei poverelli. Lo sfarzo si conciliava con l'interesse. Però anche dopo la crisi della terra della seconda metà del secolo XVIII, la proprietà terriera era rimasta la fondamentale sorgente di vita per

l'aristocrazia e si comprende che quando Napoleone minacciò la confisca per quanti ostentassero l'esilio volontario, i Balbo, i d'Azeglio e quanti nobili piemontesi si erano ritirati a Firenze, a Roma si affrettassero a ritornare ed a prestare giuramento al « tiranno ». Molti si premunirono contro i rimorsi di coscienza chiedendo al loro re a Cagliari l'autorizzazione; Vittorio Emanuele I bonario la concedeva; non si sentiva nel suo greve disagio di vincolare i suoi vecchi gentiluomini ad uguali disagi. Molti non si preoccupavano di rimorsi: si inchinavano alle esigenze della vita.

L'aristocrazia aveva lealmente servito il vecchio mondo che aveva concorso a creare, simboleggiato dalla chiesa, dal re, dalla terra. Ora la chiesa aveva fatto concordato, si era prosternata davanti al vincitore, il re non c'era più; occorreva almeno salvare la loro proprietà in cui vedevano la salvezza della società civile. Su di questo punto, era possibile andar d'accordo con l'imperatore vindice, ma repressore della rivoluzione. Ed allora si era conchiuso: — serviamo Cesare —.

Quando nel 1799 si ebbero in Piemonte le confische rivoluzionarie delle proprietà monastiche ed ecclesiastiche, il governo provvisorio di Torino impose lo acquisto di quelli che si dicevano beni nazionali ai cittadini ricchi; fu presa come base la consegna dei patrimoni avvenuta in dipendenza degli editti di Carlo Emanuele IV del 6 ottobre 1797 e del 13 ottobre 1798; la proporzione fu del quattro per cento del patrimonio denunciato. Interessante lo stato dei cittadini quotati dal decreto 18 ventoso, anno settimo; vi è tutta l'aristocrazia piemontese in quell'elenco di un migliaio di nomi; grandi nomi sì, grandi patrimoni però pochi. Notevole quello dell'ex marchese di Barolo, 161 mila lire piemontesi, del marchese del Borgo, 145 mila lire, del conte Valperga di Masino, 100 mila lire, dei Doria di Ciriè, 82 mila lire, del Dal Pozzo della Cisterna, 93 mila lire, ma in massima parte si tratta di cifre assai modeste, 20 o 30 mila lire, moltissime sotto le dieci mila. L'aristocrazia piemontese non era ricca, se pure viveva con decoro, sì da fare onore alla non ricca monarchia. Perciò gli uffici napoleonici furono accolti da molte famiglie con sollievo e molte famiglie patrizie per il lucro si rassegnarono ad entrare nella nobiltà imperiale. Peggio per gli ingenui — onesti — che continuavano a sperare nel ritorno della vecchia dinastia.

Ma nel 1814 la caduta del Cesare volle dire la crisi finanziaria. La terra non bastava più. Si chiede di più alla terra: i contadini sono premuti. Ma i nobili proprietari sono costretti a vendere i vecchi poderi, le proprietà secolari della famiglia, per quanto la legislazione della Restaurazione non paia agevolare il mercato. Gli uffici statali appaiono per molte famiglie nobili una buona risorsa: era doveroso, pareva, trovarvi un indennizzo per le sofferenze e le privazioni del periodo detto pudicamente « del cessato governo ». Ma questa ricerca degli impieghi era a danno di una certa parte della borghesia che onestamente aveva servito Napoleone. L'epurazione del 1814 fu uno spostamento di interessi fra borghesia ed aristocrazia. Le vittime di questo passaggio formano i malcontenti

rivoluzionari del 1821: formano la massa su cui agiscono gli idealisti che nel 1821 sventolano la bandiera carbonara e che sognano di nuovo la guerra. Guerra a chi? Perché guerra all'Austria? Il popolo non vuole guerra: dopo quella grande emorragia che per il Piemonte era stata la dominazione francese, come parlare di guerra? Le stanche popolazioni chiedono solo di essere lasciate vivere e lavorare.

I giovani nobili, che nel marzo del 1821 proclamavano la guerra all'Austria continuavano la tradizione dei loro padri che avevano combattuto a Camposanto, che avevano occupato con Carlo Emanuele III Milano. Sì, erano passati questi nobili attraverso l'esperienza di un mondo supernazionale ed avevano vissuto per anni in un impero che aveva slargato i suoi confini al mar di Sicilia ed al Mar del Nord, all'Oceano Atlantico ed ai fiumi della Scizia, ma erano ritornati frementi alla vecchia cornice dei diplomatici e dei guerrieri di Carlo Emanuele III. Il culto di Vittorio Alfieri che con enfasi chiamavano « il babbo » e quello dell'Italia che chiamavano con uguale enfasi « la mamma » non era davvero fuori della cornice disegnata dal conte Napione quando spronava allo studio della lingua italiana, considerata, diceva poi Cesare Balbo, come lo studio più educativo e più alto a temprare gli ingegni. Che la lingua italiana dovesse essere il grande vincolo nazionale, l'unico vincolo che potesse servire a tenere unita l'Italia era il grande ammaestramento dato da quella Sampaolina in cui Vittorio Alfieri aveva letto la sua prima tragedia, ritraendo nei conversari con un conte Tana e con un Tommaso Valperga di Caluso incoraggiamento nella sua nobile e rude fatica.

L'invasione di armi e di idee della fine del secolo XVIII non aveva posto fine, come fu detto, allo Stato piemontese di Emanuele Filiberto e di Vittorio Amedeo II. La parte più nobile si era salvata nella procella ventennale. L'aristocrazia che non era stata nel Settecento né corrotta né dedita all'ozio — giustamente contro l'accusa l'aveva difesa in un suo scritto del 1822 Cesare Balbo — aveva conservato l'eredità di quanti non avevano temuto di sedersi nei banchi dell'anfiteatro di fisica dell'Università torinese ad ascoltare le lezioni rinnovatrici di un letterato come lo Tagliazucchi, di un fisico come il Beccaria, per poi creare attorno al marchese Giuseppe Angelo di Saluzzo l'Accademia delle Scienze di cui a 22 anni diventò segretario Prospero Balbo, l'erede spirituale del conte Bogino.

La felicità delle armi di Carlo Emanuele III, lo sviluppo scientifico di cui Torino fu allora centro portarono uno di quei patrizi ad annunziare con voce che sapeva di profezia l'*imminente Risorgimento* di cui il Piemonte avrebbe avuto parte precipua sulla grande scena della vita italiana. Certo il conte Robbio che dedicava un poema in tre canti *All'Italia* per esaltarne le glorie civili e letterarie, che glorificava il Piemonte come suscitatore dell'Italia nuova, non poteva riuscire ancora a vedere su quale linea il Piemonte-Stato e l'Italia-nazione dispersa avrebbero potuto un secolo dopo conciliarsi.

Però in quel declinare di secolo da molti accusato di intristimento, di

sterilità, cuori generosi e vigorosi creavano la *Filopatria* di Prospero Balbo e nobili e borghesi — borghesi sì, ma abituati a pensare nobilmente — vi si affratellavano nel desiderio di risvegliare le glorie della stirpe, pubblicando cronache, documenti patrii e fra il 1770 ed il 1790 si raccoglieva e si propugnava a Torino la tradizione muratoriana per parte di quegli stessi che erano gli esaltatori del genio tragico dell'Alfieri. E poi nell'impazzare giacobino ed antitradizionalista l'8 ventoso dell'anno 7 il governo provvisorio incaricava una commissione di raccogliere negli archivi e nelle biblioteche nazionali i documenti acconci per la compilazione di « una storia sincera ed esatta » del Piemonte: dovevano procurarsi gli originali, od almeno delle copie munite della necessaria autenticità, raccogliendosi in un locale conveniente per lo studio e la conservazione del materiale di studio. La *Filopatria* riviveva in questa *Deputazione* rivoluzionaria e questa si collegò poi a sua volta con la *Deputazione di Storia Patria* creata da Carlo Alberto il 20 maggio 1833 ed affidata alla mente sana ed organizzatrice di Prospero Balbo attraverso alla cui opera la *Sanpaolina* e la *Filopatria* si collegano più che idealmente con la *Deputazione* del 1833.

Salvare questa tradizione è il pensiero dominante a Torino dopo il 1814: l'indipendenza assoluta, a qualunque costo, con qualunque sacrificio, eliminare qualsiasi cosa, qualsiasi persona che possa rappresentare un venir meno a questo programma. Solo così si spiega l'editto del 21 maggio 1814. Certo erano piccole le menti dei consiglieri di Vittorio Emanuele I, ma il pensiero era grande. L'atto del Re che per entrare in Torino si fa dare da un soldato un cinturone perchè il Re di Piemonte non può non essere armato è profondamente significativo.

Ora, che le famiglie della nobiltà discutessero negli anni che seguono il 1814 i problemi della riorganizzazione dello Stato era cosa ben naturale. Dovunque negli stati europei si pensa a dare assetto allo Stato: basterà alla monarchia piemontese la fedeltà della aristocrazia dove non vi sono più vassalli e feudatari, ma semplicemente dei devoti ossequenti? E' il problema che si dibatte ad esempio in Casa d'Azeglio, tra il padre, il marchese Cesare, ed i figli, Roberto, Massimo, Prospero, avviati tutti a cammini ben diversi.

Il marchese Cesare era ancora quello che nel testamento fatto prima di partire per la guerra sulle Alpi aveva lasciato per la moglie la raccomandazione di non avere a vestire abiti di lutto se fosse caduto combattendo, ma abiti di gala, dovendo essa ritenere « a gran fortuna per essa e per me — scriveva — che io abbia potuto dar la vita pel Re e per il mio Paese ».

Ed ora al figlio Roberto che lamentava l'ingratitudine della Corte — ingratitudine ben strana per un uomo che era stato così devoto al suo Principe, ma che non era strana in quella corte dove attorno a Vittorio Emanuele I si incrociavano intrighi di cortigiani e di principesse — il marchese Cesare con serenità diceva non esservi luogo a lagnarsi affatto: « si obbedisce al Re ed alla Patria perché è un dovere, ed al dovere non si può contravvenire e non vi è da parlare né di gratitudine, né di ingratitudine ».

Ma erano questioni di contorno. Il nerbo del discorso era un altro: l'orga-

nizzazione dello Stato fuori ed al di sopra delle bassure cortigiane. L'Europa tende davvero verso una costituzionalizzazione generale? Può essere, diceva il marchese Cesare, ma la cosa in sé non ha né bene né male. E' un cambiamento nel governo. Ma quel che occorre vedere è come la cosa può avvenire in Piemonte, quali forze si manifesteranno. Vi sarà il cambiamento per ribellione al legittimo Signore? Io so quale sarà in questo caso, il mio dovere, diceva Cesare d'Azeglio: mi opporrei ai rivoltosi, con quanto posso avere di senno, di vigore, di credito, anche se dovessi soggiacere. « Se poi, continuava, la costituzionalizzazione avvenisse per volere del Re, fosse essa effetto di persuasione o magari di timore di mali maggiori, io mi atterrei al regio ordinamento e fermato il nuovo sistema io ne sarei tenace mantenitore. Obbedire a chi regge, è dovere ».

La monarchia come base assoluta dello stato, adunque, era il grande principio che nel 1817, alla domani del grande rivolgimento in cui tutte le autorità erano precipitate, Cesare d'Azeglio affermava. Al sovrano spettava di decidere sulla forma da dare al suo governo, ai sudditi e prima di tutti ai nobili, spettava di obbedire. Discussioni, simpatie, antipatie, tutto doveva passare in seconda linea. Nel 1848 i nobili piemontesi giurarono lo Statuto senza incertezze, senza riserve quando Carlo Alberto lo ebbe giurato, e nessuno pensò a sfuggire al dovere di obbedire al Re e quando questi alzò lo stendardo di guerra, i nobili lo seguirono, combatterono e morirono, come diede esempio luminoso l'esule condannato a morte del 1821, Ettore Perrone di San Martino.

Cesare d'Azeglio quando scriveva al figlio Roberto le sue osservazioni politiche, avvertiva però di essersi messo a studi di amministrazione, studi che noi diremmo di economia politica. Egli era convinto che la costituzionalizzazione del Piemonte non fosse lontana, prevedeva un regime costituzionale analogo a quello francese in cui egli avrebbe finito per diventare senatore o deputato e necessariamente impegnato in discussioni in cui non avrebbe potuto dimostrare incapacità od incompetenza.

In queste preoccupazioni di Cesare d'Azeglio si intravede lo stato d'animo dell'aristocrazia più colta e preparata di Torino, come i Balbo, gli Alfieri. Erano pronti a coadiuvare il Re in quella trasformazione del governo che si sentiva imminente.

Ma questa *élite* aristocratica che aveva rafforzato la sua forza spirituale settecentesca con gli spiriti alfieriani rivelò una impensata deficienza quando si trattò di tener testa agli imprudenti dell'avanguardia.

Le teste calde erano pochi impulsivi; la giornata di San Salvario poteva dar ragione al detto di Massimo d'Azeglio: « la paura a l'è faita d' nen ». Vittorio Emanuele che abdica, i patrizi, che lo circondano, che mancano anche essi al loro dovere di consigliare a qualunque costo il loro Re e poi abbandonano Carlo Alberto alla piazza... Cesare d'Azeglio rientrando in casa, si sciolse la spada e la gettò con sdegno in terra. L'aristocrazia aveva consacrato il suo fallimento.

Ricostruire, ecco ancora una volta il programma di Carlo Felice. Ma come, se deve sorvegliare quelli che debbono sorvegliare? Il La Tour che ha trionfato dei costituzionali pare troppo fiacco ed è sostituito dal Revel che pare duro, mentre era stato inetto nel marzo del '21. Sorvegliare i liberali si, ma anche i reazionari sono pericolosi e Carlo Felice scioglie l'*Amicizia Cattolica* ché teme gli scappi di mano. Ma quei che evadono sono quei del '21 e poi un Massimo d'Azeglio che lascia l'uniforme per far il pittore e poi sarà un Camillo di Cavour che lascia a sua volta l'esercito senza sapere quel che avverrà di lui. E l'aristocrazia è sconcertata; quanti bei nomi in esilio: Lisio, Collegno, Cisterna, Perrone, Santa Rosa... Deve l'aristocrazia, per resistere, legarsi strettamente alla corte? Sorvegliare i proprii legami matrimoniali ed i quattro quarti per non cadere in disgrazia come avvenne ad Ettore De Sonnaz nel 1827 quando sposò una *roturière* che non poteva essere accettata a corte?

Incomincia per opera di elementi appartenenti alla stessa aristocrazia l'autocritica. La fa D'Azeglio riprendendo le osservazioni pungenti del Baretti di tanto tempo prima. Scopriva ora che la nobiltà del Piémonte non era mai stata tirannica, ma fastidiosa: trattar con uno di quelli voleva dire subire un non so che; emanava da tutta la persona un « fatti in là » così chiaro, un « io sono io, e tu non conti nulla » così potente, che non essendovi modo né di adirarsi né di tollerarlo, dice Massimo, era gioco forza andarsene, ripromettendosi di non lasciarsi più cogliere insieme.

Erano le osservazioni che faceva il Gioberti confortando i nobili piemontesi ad essere degni della grande missione a cui egli credeva fossero destinati nella collaborazione con la monarchia sabauda: cerchino di essere modesti, manierosi, cortesi, dignitosamente umili verso tutti. La burbanza era un grosso neo di fronte alle doti che Massimo d'Azeglio riconosceva nella sua casta, operosa ed energica, non simile a quella rappresentata dai Florindi e dalle Rosanne goldoniane. Merito del servizio d'armi per secoli fatto dalla aristocrazia piemontese (tre guerre grosse nel secolo XVIII), ma se la guerra era, come diceva Massimo, moralmente più salutare ai popoli che le lunghe paci, quanti pretendevano dover questa aristocrazia continuare ad avere una posizione predominante nello Stato non erano dunque ben giustificati? Così scriveva Cesare Balbo nelle sue meditazioni del dopo 1821: l'aristocrazia non doveva livellarsi con le altre classi, ad essa spettava pur sempre di essere il sostegno migliore della monarchia. E biasimava i Principi che avevano vilipesa ed avvilita la nobiltà; essa doveva avere un ufficio capitale nello Stato. Così ragionava anche il maresciallo La Tour nel 1821 ed ancora dopo, sin quasi alla vigilia del 1848: la nobiltà non può sfuggire al suo compito.

Ma questo ritorno ad installare il governo di Torino sulla base di un accordo fra monarchia ed aristocrazia non era senza destare turbamento, non solo negli spregiudicati giacobinizzanti, come Camillo di Cavour, giovane ed imprudente, ma anche in qualcuno dei più devoti del regime di Carlo Felice. Questi si era illuso di risolvere tutte le difficoltà imponendo a tutti un giuramento di fedeltà

di tipo feudale, ma il suo rappresentante a Vienna, il conte di Pralormo, da quell'osservatorio mirabile della vita politica europea, il 25 agosto 1830, dopo cioè le « giornate gloriose » di Parigi e mentre il re Cittadino stava cercando di dare assetto alla sua monarchia borghese, scriveva della necessità di far capire al Re senza riserve, senza attenuazioni lo stato di disorganizzazione morale in cui la monarchia piemontese si trovava e la necessità di mettervi rimedio. Occorreva che Carlo Felice guardasse a quello che era successo a Parigi. Gli esiti che la politica dei Polignac aveva avuto dovevano essere una salutare lezione. Nello stato in cui ci troviamo, solo il timore ci tiene insieme. Se verrà il giorno in cui il governo sarà costretto ad appoggiarsi sui sudditi, esso non troverà, se le cose non mutano, un solo braccio che si levi per difenderlo. Non si dica che il governo potrà non averne bisogno: possono presentarsi tali avvenimenti in cui il concorso della popolazione diventerà necessario.

Il Pralormo non aveva nessuna simpatia per le tendenze liberali. Egli constatava che i governi monarchici già prima della rivoluzione dell' '89 avevano fatto tutto il possibile per livellare. Essi avevano sentito il bisogno, diceva, di fare scomparire le resistenze che disturbavano la loro volontà e non si erano accorti che così essi distruggevano i veri baluardi delle monarchie. Era loro sembrato comodo far marciare l'organismo con una circolare, per ciò occorreva distruggere la nobiltà, il clero, quelli che erano i corpi politici, così le associazioni di arti e mestieri, tutto ciò che formava massa ed aveva interessi e privilegi da difendere. La rivoluzione aveva solo compiuto quello che i re avevano incominciato; l'assolutismo dei re era stato sostituito da quello delle assemblee. La conclusione del Pralormo era che occorreva ricostituire la società, rifare gli stati sociali interessati a difendere con i loro interessi lo Stato. Ritornare ad una organizzazione basata su nobiltà, su chiesa, su corporazioni. Concezione assurda. Più semplice era la visione del Balbo: una costituzione in cui l'aristocrazia fosse un sostegno della monarchia, una assemblea nobiliare contemperasse le tempeste demagogiche: un sistema bicamerista alla francese.

Il problema di uscire dall'immobilismo carlofeliciano era sentito e discusso in un ambiente più alto, a Palazzo Carignano, nelle conversazioni dell'erede del trono, il principe di Carignano, Carlo Alberto, con il suo amico e consigliere Cesare Alfieri di Sostegno. Amici erano, diceva il Des Ambrois, per quanto amicizia profonda non potesse esservi tra due « railleurs » sempre pronti ad « un mot caustique »; l'uno e l'altro avevano « dans le caractère un petit fond de méfiance et un certain goût de reserve et mystère ». Ma l'Alfieri che era stato a Firenze col Principe nel 1821 aveva saputo acquistare su di lui un notevole influsso; sposatosi nel 1824 con Irene Costa della Trinità, era stato fatto primo scudiero del Principe, con la possibilità di contatti continui di cui dava conto al padre a Parigi. « Plus je le connais, plus je l'apprécie et plus je l'aime », scriveva Carlo Alberto al marchese Carlo Alfieri a Parigi. E questi procurava al Principe ed al figlio i libri che comparivano sul mercato parigino, libri di economia politica, di problemi giuridici e sociali, di storia moderna, che offrivano

campo a discussioni fra il Principe ed il suo gentiluomo ed a quesiti che l'Alfieri portava ai dotti storici e giuristi che sedevano nei pomeriggi fra il 1825 ed il 1830 in un caffè di Via Po. Fu notato dal Rodolico che gli stessi libri si trovano nella biblioteca del principe ed in quella dell'Alfieri.

Delle conversazioni di Palazzo Carignano abbiamo interessanti echi in lettere di Cesare Alfieri a Federigo Sclopis. Lettere che non hanno l'aspetto di sfoghi d'animo, ma di trattazioni politiche su cui l'Alfieri desiderava il parere del giurista per il principe.

L'aristocrazia, teorizzava quegli che doveva essere il riformatore dello Stato piemontese, aveva avuto quando abitava « ses châteaux » una grande forza « à prêter ou à opposer » ma « elle l'a usée et flétrie dans les cours, et le favoritisme se parant de ses semblants a appelé la haine et le mépris sur les efforts qu'elle ferait pour ressaisir le pouvoir. Les priviléges ne sont plus admissibles, nous savons trop bien que du privilège aux abus il n'est qu'un pas ».

Cesare Alfieri annunciava di avere trovato la formula migliore su cui bisognava costruire uno Stato: « il miglior governo è quello che tutela i diritti dei cittadini ed assicura l'adempimento dei loro doveri, escludendo ad un tempo e l'arbitro ed il privilegio. Ogni costruzione puramente democratica è incompatibile con le forme monarchiche alle quali siamo legati da vincoli sacri ed indissolubili, ma la nobiltà quale è sopravvissuta alla feudalità non può essere più che un ornamento, quale gli occhi trascinati dall'abitudine sono soliti cercare attorno al trono, ma non altro. Per avere quel migliore governo, occorre trovare un elemento neutro che deve mantenere l'equilibrio fra l'autorità e la potenza materiale che tiene in scacco ». Secondo l'Alfieri e Carlo Alberto e gli economisti francesi di cui si facevano eco, l'elemento equilibratore era la terra, la proprietà terriera conferisce vigore alla democrazia ed autorità alla aristocrazia. La proprietà lega in modo indissolubile il cittadino al suolo fecondato dal suo sudore, alla monarchia che ne è la tutrice. La proprietà è nello stesso tempo monarchica e democratica, progressiva e conservatrice. E' d'uopo che gli abbienti possano col voto delle imposte promuovere e difendere gli interessi comuni: « nel voto rappresentativo della proprietà hanno fondamento le facoltà ed i diritti che si convergono al consorzio civile in cotesti nostri tempi ».

Lo Stato basato sulla proprietà, questo si vagheggiava a Palazzo Carignano nel 1830. Conciliazione di interessi di proprietari doveva essere la base del governo. Occorreva a tale scopo considerare tre tipi di proprietà: la piccola, la media, la grande. I piccoli proprietari si radunassero nel consiglio dei comuni, i medi nel consiglio della provincia, i grandi nel consiglio dello Stato. In ogni comune il consiglio doveva essere ordinario e straordinario, all'ordinario la podestà esecutiva, allo straordinario la podestà deliberativa; riuniti, propongono al re una rosa per la scelta del sindaco. I consigli provinciali dovevano essere composti per metà dai maggiori censiti della provincia e per metà di cittadini paganti una imposta diretta od indiretta non minore di dugento lire. Il Consiglio di Stato doveva avere un terzo di consiglieri nominati dai consigli provinciali tra

le persone che pagassero 4.000 lire di imposta fondiaria; un altro terzo nominato dal re senza condizione.

Riforma organica, dominata dalla terra, senza lasciare posto per la cultura, per il commercio, per l'industria. Ma con questi tre ordini di consigli bene organizzati, era possibile, così credeva l'Alfieri, rafforzare la monarchia senza mutarne le basi, secondo l'adagio « migliorare molto e mutare poco ».

Sostanzialmente la monarchia sarebbe rimasta intatta sulla base aristocratica perché solo l'aristocrazia si poteva identificare nella grande proprietà. Soltanto in apparenza veniva lasciato libero il gioco della borghesia. La piccola proprietà rimaneva confinata nei consigli dei comuni la cui attività non poteva superare i confini della amministrazione locale; un vigoroso setacciamento doveva controllare il passaggio dai consigli provinciali al consiglio di Stato.

Ma Cesare Alfieri come se sentisse che presto il vecchio re avrebbe ceduto al suo destino e che il problema della riorganizzazione dello Stato si sarebbe imposto osservava come le riforme dovevano svolgersi in tempo: « male operano quei governi i quali pensano che l'edificio sociale non debbasi riparare insino a che non se ne vegga una parte in rovina...; le istituzioni che danno i re nella pienezza del loro potere, oltrechè avvezzano i popoli a guardare ai loro capi con affetto, riescono più alte ad assicurare la felicità ».

Come rispose Federigo Sclopis a questo schema di rinnovamento politico-sociale? Ignoriamo. Le idee dello Sclopis erano sintetizzate nella famosa frase: « stabilità nell'ordinamento politico, progresso nell'ordinamento civile ». Nello schema dell'Alfieri vi era qualche cosa di più di un collegamento di assemblee consultive, sebbene l'Alfieri lasci nella penombra il collegamento fra le assemblee e l'autorità regia.

Che se il Consiglio di Stato avesse dovuto essere una semplice assemblea consultiva, tutto il sistema di consigli sarebbe stato un vano gioco, un bellissimo, brillantissimo inganno.

Carlo Alberto nell'aprile del 1831 diventò re, ma il progetto dell'Alfieri rimase nelle carte. Il nuovo Re assunse come *devise* il motto « tout améliorer et tout conserver ». Anche l'aristocrazia doveva rimanere al potere, e purtroppo sarebbero rimasti anche quei guai che in essa si conservavano dal 1821. Se il Barante riconosceva che Carlo Alberto non poteva improvvisamente adottare quell'orientamento liberale che si auspicava a Parigi, non v'era però motivo per eternare nell'aristocrazia piemontese quelle discordie, quei malumori che finivano proprio per rovinare il prestigio dell'aristocrazia. E fu grave danno per la politica carlalbertina, non avere compreso il valore di una amnistia, che doveva arrivare poi in parte solo nel '42 per le nozze del principe ereditario ed in parte nel '48 e neanche per tutti. L'avere tenuto lontano un Cesare Balbo ed un Perrone, l'avere rifiutato di utilizzare un Camillo di Cavour, tutti desiderosi di fare, di servire il loro Re, era veramente cosa non solo strana, non solo spiacevole, ma anche funesta.

Però alla terra come base di un nuovo assetto politico, Carlo Alberto pensò

sempre e sebbene la conservazione del fedecommesso turbasse il sistema di riforme del codice non vi è dubbio che la lotta per la libertà dei commerci, per la riduzione dei dazi sul grano, per la soppressione dei vincoli annonari trasformasse il quadro economico del vecchio Piemonte. Ma non era certo in questa riforma più il programma del 1830 di Cesare Alfieri. Non era il grande proprietario quegli che era favorito, ma il piccolo. Non era l'aristocrazia latifondista ma quella piccola proprietà che si andava formando. I grandi proprietari vendono la terra che non sanno e non possono coltivare. Giovanni Lanza medico, ma proveniente dalla campagna, nel 1846 notava, come è noto, il fenomeno. « La classe dei piccoli proprietari si va rapidamente — diceva — moltiplicando: giornalieri, boari, massai, artigiani, gente industriosa attiva, di rigidissima economia, appunto mediante queste buone qualità pervenne a poco a poco a costruirsi un peculio con cui acquistare qualche giornata di terra; degna di gravi riflessi è l'ingordigia e la tenacità con cui questi nuovi e pacifici invasori della proprietà campestre conquistarono palmo a palmo la terra, che i loro padri lavorarono per lunga serie d'anni in qualità di servi e proletari ». Fenomeno davvero grandioso; la scomparsa della grande proprietà dal 1815 al 1860 avviene con l'intervento del banchiere ebreo, il solo che avesse i capitali liquidi necessari per comperare la grande proprietà dell'aristocratico impoverito e venderla spezzettandola ad alto prezzo ai contadini.

Un certo programma di trasformazione economica basata sulla terra era stato abbastanza chiaro nella mente di Carlo Alberto. Nel 1846 alle lagnanze che il conte di Buol gli recava a nome del Metternich il Re rispondeva con precise parole: « Dal mio avvenimento io mi sono forzato di seguire il progresso nei miglioramenti da introdurre nei miei Stati: non volendo dare una costituzione, ho riputato conveniente dare tutti i vantaggi possibili alle popolazioni e sopratutto interessare i proprietari nell'andamento del governo ».

Ma Carlo Alberto pensava ad una trasformazione economica che fosse arricchimento dei proprietari, che fosse consolidamento della aristocrazia nelle sue posizioni nello Stato. Se questo fosse possibile, certo era una illusione del re. Però se era vigorosissimo nel cerimoniale di corte, nella conservazione dell'aristocrazia nei suoi diritti e privilegi, il 4 febbraio 1833 in una istruzione amministrativa scriveva: « i titoli di nobiltà sono esclusivamente accordati come ricompensa dei servizi importanti resi allo Stato od alla Società in genere e per conseguenza la tassa dei diritti è da considerarsi annullata ». Le espressioni usate da Carlo Alberto non paiono essere diverse da quelle usate da Cesare Alfieri nello scritto a Federigo Sclopis: ornamento del trono, ricompensa dei servizi, ma vi era ancora l'idea di conservare l'aristocrazia come sostegno del trono. Stava forse per essere a Carlo Alberto sempre più difficile, nella ridda delle difficoltà di governo, nei timori e nelle repressioni di congiure, allontanarsi da tale modo di vedere. Rafforzare l'aristocrazia con elementi tolti alla borghesia alta fu l'idea del Re. Non era neanche una idea nuova, era rimanere nella più

pura tradizione dinastica. Ma ora il Re voleva borghesizzare l'aristocrazia od aristocratizzare la borghesia? Questa forse era l'intenzione vera.

E il rafforzamento della classe aristocratica con nuove reclute continuò sotto Carlo Alberto, non più con l'intento del lucro come nell'età di Vittorio Amedeo II, ma solo con l'idea di inserire in questa classe persone degne: alti magistrati, funzionari, decurioni municipali, artisti, letterati, avvocati, banchieri, industriali. Lunga sarebbe l'enumerazione: dal letterato Alberto Nota allo scultore Marocchetti, al generale Bava, al professore Plana, allo scienziato Sobrero, ai magistrati Siccardi, Stara. E per inquadrare nei ranghi più alti delle dignità e dell'onore i più numerosi borghesi che non pareva di poter nobilitare, creò il Re l'Ordine civile di Savoia per professori, magistrati, funzionari ed assegnò loro pensioni e stabilì per loro un giuramento di devozione, con l'intento di legare a sé tutto l'elemento intellettualmente e moralmente distinto. L'alta borghesia così veniva a gravitare attorno al Palazzo reale e perdeva i lineamenti di una classe indipendente.

E' stata spesso giudicata adulazione cortigiana l'affermazione del Cibrario che Carlo Alberto salendo al trono avesse già un chiaro programma delle future riforme. Certo così come fu detta la cosa appare inaccettabile, ma molti problemi fra il 1824 ed il 1831 furono esaminati dal principe nel suo silenzioso raccoglimento, sebbene poi, nel suo tormentato regno, tutto dovesse passare al setaccio dei dubbi che diventavano terrori, delle difficoltà imposte da uomini e da cose, che parevano a Carlo Alberto insormontabili.

L'aristocrazia che fra il 1831 ed il 1847 fa corona al governo di Carlo Alberto mostra però una notevole trasformazione spirituale da quella del 1814. E', o pare, rassegnata alla scomparsa del privilegio, però vuol conservare l'onore. Ricordate quel che Massimo chiese ragazzetto al padre: « Signor Padre, siamo noi nobili? ». Cesare d'Azeglio rispose sorridendo: « Sarai nobile, se sarai virtuoso ». I nobili del 1840 vogliono essere virtuosi.

Pantaleone Costa di Beauregard scrive nelle memorie destinate ai figli: « La noblesse est aujourd'hui dépouillée de ses anciens priviléges. Ils ne constituaient point son essence. Elle ne doit pas les regretter. Mais Elle récevra toujours dans l'opinion publique le rang qui lui appartient, si elle scait se distinguer, non par des vaines prétentions, mais par la superiorité de mérite et de la vertu ». Ed un altro nobile savoiardo Jacques de Blonay scriveva: « Le lustre des aieux, la glorie d'antiques vertus et autres avantages dûs au hasard, s'ils ne sont pas sontenus par un propre merite, sont purement des voiles d'iniquité, car la vertu ne procède pas de la nature, mais de l'honneteté des moeurs ».

Della aristocrazia piemontese si poteva dire quel che della affine savoiarda diceva poi l'intendente Millevoye: « ... on avait bien essayé de rassembler les elements d'une aristocratie, de reparer les ruines faites par la revolution, mais la tâche n'était pas possible... on put bien rendre à la noblesse les faveurs et les distinctions honorifiques, mais le principe n'existait plus, le prestige ètait tombé, la tradition était brisée par la Revolution... ». Ed a sua volta Ruggero

di Salmour conchiudeva: « Non è sui privilegi che i patrizi debbono fare assegnamento per acquistare influenza; ma gli è coi loro meriti, colla loro operosità ».

Virtù e pietà furono il programma della nobiltà. Il regno di Carlo Alberto, inquadrato in una cornice clericale così accentuata da cui non pareva potersi svincolare, fu caratterizzato da una mirabile attività a favore degli umili, del popolo che soffre. Torino era ancora una città poverissima. Se si gettano le basi delle grandi industrie che più tardi rialzeranno le sorti economiche della regione, se incominciano le grandi correnti commerciali che saranno solo qualche decennio dopo spinte dalle ferrovie, nel 1830, nel 1840 ed ancora dopo il 1848 i salari sono bassissimi: il tono della vita era in Torino assai basso e se gli operai erano in disagio, anche la classe artigiana e la piccola borghesia stentavano assai a muoversi. Lo dimostrerebbe il lento incedere della Cassa di Risparmio di Torino che creata nel 1827 arriva nel 1835 ad un fondo di depositi di 80364 lire, per salire nel '43 a 721.000 lire e solo nel 1853 a 1.395.000 lire, mentre la Cassa di Risparmio di Milano, fondata nel 1829, arrivava nel 1835 ad un deposito di 6.745.000 lire e nel 1850 ai 39 milioni di lire di deposito; così quella di Firenze fondata nel 1829 toccava nel 1842 i 6 milioni di deposito. A Torino si era poveri.

Vita povera dunque a Torino, molti i mendicanti, povere le istituzioni di soccorso, grande distacco fra l'aristocrazia ricca di servitù e di orgogli e quei che stanno in basso. Ma è appunto nell'età di Carlo Alberto che anche a Torino si sviluppa la lotta contro il pauperismo.

E' quella parte della aristocrazia che vuole essere virtuosa che vi si dedica. Nulla di grandioso, nulla di speciale; si vuole soltanto allinearsi con lo sviluppo sociale di Francia e d'Inghilterra. Roberto d'Azeglio, il fratello di Massimo, uno degli uomini del '21, nella epidemia di colera del 1835 si fa barellante e becchino; poi con la consorte Costanza Alfieri, la sorella di Cesare, passa per molti anni le sere ad insegnare alle ragazzette di Borgo Po. Così la marchesa di Barolo dedica le sue ricchezze e la sua attività ai carcerati, alle donne perdute. Il problema del pauperismo interessa Camillo di Cavour; nel 1838 collabora con il Pralormo alla riforma delle Opere Pie; poi nel 1839 ventotto patrizi e borghesi firmano la richiesta al Re per creare una Società per l'istituzione di asili di infanzia. E vicino al Cavour, vi è Cesare Alfieri, vi è Roberto d'Azeglio, Federigo Sclopis, il Petitti di Roreto, il Boncompagni, il Pinelli, il Manno, tutta l'avanguardia del movimento moderato torinese che sfida l'irrisione dei nobili beghini reazionari tipo Solaro e dei demagoghi anticlericali tipo Brofferio. Opera dunque di rinnovamento apparentemente solo morale e sociale, ma che era necessario per rialzare le condizioni della plebe e rendere possibile il '48.

A questo movimento sociale si associa infatti un movimento culturale. Triste il bilancio del Piemonte in questo settore. Una università semichiusa con corsi che mal vivacchiano in città di provincia, perchè Carlo Alberto ha paura della Università come di un covo di ateismo e di rivoluzione; scuole medie in mano agli ordini religiosi, scuole primarie scarse di numero e difettose nella organizzazione; censura aspra che controlla quel che si stampa ed impedisce l'entrata

di libri, riviste e giornali dall'occidente, una Accademia delle Scienze infetta dal *virus* della cortigianeria... Così è il Piemonte nel 1830. Ma dopo il 1840 la situazione cambia. A Torino viene per un corso di lezioni sul metodo Ferrante Aporti; l'Università si riorganizza sotto la direzione dello stesso amico di Carlo Alberto, Cesare Alfieri di Sostegno, si accetta dal Re il principio predicato dal Giovanetti di Novara della necessità di dare vivo impulso alla cultura del popolo. Come è ancora alta la percentuale degli analfabeti anche quando si arriva al sacro 1848!

L'istituzione, la cultura non possono essere privilegio di nessuna classe: è l'avvertimento che sale dalle pagine di Lorenzo Valerio, le *Letture di famiglia*. E' la piccola borghesia che viene dalle città di provincia, dai paesi di campagna che vuole aprirsi una via. Sono i figli dei piccoli proprietari che diventano avvocati, professori, medici; sono i Sineo, i Lanza, i Rattazzi che aspirano ai posti di comando. Negli anni che stanno vicino al 1848 vi è a Torino e nelle città principali di provincia una quantità di giovani che mirano ad un posto negli uffici, ad uno stipendio.

Questa agitazione si svolge massimamente nella cornice della *Associazione agraria* che fu creata a Torino nel 1842: il 31 maggio era stato approvato lo Statuto da una piccola assemblea di promotori; il 25 agosto Carlo Alberto firmò il regio brevetto di approvazione. I promotori erano gente come Cesare Alfieri di Sostegno, come Camillo Benso di Cavour ed Ilarione Petitti di Roreto e Britannico Asinari di San Marzano e Pantaleone Costa de Beauregard ed una schiera di patrizi e borghesi di alto grado e dotti e professori. Fu proposta la fondazione al re, ma in realtà essa derivava da una sollecitazione regia. Si trattava di spingere l'elemento più colto verso quelle attività economiche che facessero della terra la base della costruzione sociale e statale cara agli ideali di Carlo Alberto. Ed il re e la regina ed i principi con la loro pronta ed entusiastica adesione mostrarono che l'Associazione agraria era creatura di corte ed a presiederla il re mise il confidente Cesare Alfieri e tante disposizioni statutarie mostrano con quanta gelosia il re volesse proteggere la sua creazione dalla spinta democratica. Raccomandata dai funzionari e dai vescovi l'Associazione diventò in poco tempo il centro della vita sociale del paese: 2.000 soci nell'ottobre del '43, 2.700 nel '44, nel '48 ben 3.371.

Lo scopo della Associazione era l'incremento della agricoltura, dell'orticoltura e delle arti e industrie che ne dipendono, agevolare e propagare i miglioramenti col mezzo della stampa, con la discussione nei congressi, con l'emulazione dell'esempio, con l'incoraggiamento dei premi; migliorare la sorte dei coltivatori, farli entrare nel movimento intellettuale, interessarli alla conservazione della proprietà, renderli elementi sicuri di una ricostruzione sociale. Ma occorreva sorvegliarne l'azione: l'Associazione poteva essere nelle mani dei capi una potente arma utile così per la ricostruzione come per la distruzione dello Stato. Carlo Alberto che nel 1840 aveva sorvegliato sospettosamente la riunione a Torino del *Congresso degli Scienziati*, come avrebbe agito di fronte a quei veri

preparlamenti che sarebbero stati i Congressi annuali dell'Agraria? Nei primi anni nella Associazione prevale l'aristocrazia: quattro cavalieri dell'Annunziata, quasi tutti i ministri, governatori, magistrati, vescovi, professori: l'elemento agrario è formato dai nobili e pochi borghesi: ben 200, contro 61 avvocati, 24 commercianti. Ma poi incominciò ad affluire il piccolo proprietario, commerciante, il piccolo borghese. Un processo di democratizzazione che nel 1846 portò ad un intervento energico del governo, inquieto ora, che intervenne energicamente per riservarsi il diritto di nominare il presidente.

Democratizzazione: e la conduce il propagandista della cultura popolare, Lorenzo Valerio, democratico, ma non demagogo come Angelo Brofferio. La lotta vivace che si dibatte ora nella Associazione agraria fra i nobili ed i borghesi rappresenta la crisi del predominio della nobiltà nella società torinese. Siamo fuori adunque della concezione di Carlo Alberto, conciliazione fra alti e bassi, trasporto in alto di tutti gli elementi borghesi degni di passare fra quelli che comandano. Ora è la piccola borghesia che vuole aprirsi decisamente la via al governo. Conciliazione delle classi? Se ne parla, si discute, qualche volta anche senza asprezza. Nelle *Letture di Famiglia*, il Valerio riporta uno scritto del Torelli: « Sapete voi qual sia la cagione del reciproco disprezzo e rancore che vive fra la classe alta e la media? È la lontananza che obbliga le due classi ad una vita intisichita, gelosa, diffidente; la fusione calmerebbe molti odii e distruggerebbe innumerevoli antipatie. L'alta classe misurandosi colla classe rivale direbbe: io la credevo più bassa; la classe media misurandosi colla sua antagonista esclamerebbe: io la stimavo più superba! ». Idillica conciliazione; anche la coordinata polemica Farini-Azeglio sui rapporti fra nobili e borghesi è intonata a questa augurata fusione. La realtà è invece diversa. La si poteva intravedere persino attraverso alle impressioni provocate dalle riforme amministrative di Carlo Alberto del '47: come potevano i vecchi corpi decurionali abbandonare le loro abitudini di vita decorativa per lasciare posto alle nuove amministrazioni? E lo Statuto carlalbertino del 4 marzo sebbene così contenuto e riguardoso per il passato segnò una triste ora per il mondo aristocratico. In realtà gli aristocratici che già avessero ricreato un nuovo mondo fuori del privilegio e della tradizioni, attraverso ad una visione chiara della realtà, erano pochi. Ben pochi quelli che vedessero chiaro come un Ilarione Petitti di Roreto nell'avvenire. Perché le riforme di Carlo Alberto del '47 non potevano soddisfare questa piccola borghesia che chiedeva le si spalancassero le porte, le si dessero i posti degli uffici statali. L'elemento democratico che nel '48 si siede negli stalli di Palazzo Carignano rappresenta questa spinta: esso dopo essersi sciupato nella lotta per la pace nel '49, per l'abolizione dei privilegi ecclesiastici nel '50, incomincerà ad essere soddisfatto solo quando nel governo accanto al Conte di Cavour si installerà l'avvocato Urbano Rattazzi simbolo della media cultura dei figli dei proprietari di campagna. Anche questo punto è da tenere presente per giudicare del famoso connubio.

Sui campi di battaglia combatterono con uguale fede contro il nemico della

patria e nobili e borghesi e seppero eroicamente morire, ma il contrasto fra le due classi non poteva svanire tanto facilmente. Lo Statuto con il sistema delle due assemblee, la aristocratica, il Senato, la democratica, la Camera elettiva, creava la possibilità di resistenze e di contrasti duraturi. Toccava ai due cadetti, l'Azeglio ed il Cavour, sforzarsi per costringere la nobiltà a cedere nella burocrazia statale, nella diplomazia, nell'esercito i posti che sembravano loro assicurati da lontana tradizione. E quanti nell'elemento borghese erano intellettualmente capaci e pronti ad assumere posti di comando? Questa lotta fra i due elementi occupa tutto il periodo 1850-1860, spesso si combatte in sordina, spesso pare risolversi in conflitti di persone, in simpatie ed antipatie, come l'urto Pralormo-Castelli, quello Nigra-Villamarina, e quello stesso Cavour-Rattazzi. Ma la lotta si combatte aspra. Certo più tardi, ma poco, più d'uno dei borghesi più eccitati finì per mettere stemmi nel biglietto da visita come un Carutti che diventò barone, un Nigra che diventò conte. Ma con la scomparsa del Conte di Cavour termina veramente la tradizione aristocratica del governo di Torino, tradizione che era riuscita, vincendo le proprie *défaillances*, ad uscire dal municipalismo e dal privilegio per diventare liberale, anticlericale, italiana. L'università di Torino da poco ricostituita aveva dato la cultura necessaria alla borghesia avida di impieghi? La prova del fuoco sarebbe stata la riorganizzazione dell'Italia unificata.

FRANCESCO COGNASSO

* Lettura fatta il 12 dicembre 1961 a Roma al Convegno indetto dalla Giunta centrale degli studi storici.

Pellegrinaggio e culto dei santi in Europa fino alla prima Crociata

4° Convegno Internazionale dell'Accademia Tudertina
Todi - 8-11 Ottobre 1961

Dopo il discorso di apertura di S. E. Giuseppe Ermini, infaticabile animatore del Centro tudertino di Studi sulla spiritualità medievale, il 4° Convegno Internazionale, dedicato al tema « Pellegrinaggio e Culto dei Santi in Europa fino alla prima Crociata » ebbe inizio con un'ampia relazione del Padre BAUDOIN DE GAIFFIER, bollaudista, nella quale vennero indicati i problemi ai quali il convegno avrebbe dovuto dedicare la sua attenzione: origine del termine *peregrinus;* influenza biblica sull'aspirazione ad una vita itinerante come mezzo di purificazione e di salvezza; luoghi di devozione e ambiente sociale-culturale in cui maturava l'impulso a visitarli ed onorarli; motivi ispiratori di queste *peregrinationes;* itinerari obbligati dei pellegrini e periodizzazione dei pellegrinaggi stessi; condizioni di viaggio a cui si dovevano sottoporre i « viandanti di Cristo ».

Non tutti i temi indicati dal Gaiffier furono poi ripresi e sviluppati con uguale profondità nelle successive relazioni. Attenendosi alle linee di lavoro e di ricerca dell'Accademia Tudertina, i relatori rivolsero il loro interesse soprattutto agli aspetti spirituali del pellegrinaggio più che alle condizioni ambientali, sociali ed economiche dei pellegrinaggi stessi.

CYRILLE VOGEL nella sua relazione sul *Pélerinage penitentiel,* dopo aver rilevato che due furono i tipi di pellegrinaggi —, quello intrapreso per volontà propria, per esercizio di ascesi o per ottenere una grazia, e quello penitenziale —, si soffermò particolarmente sul secondo. Esso incominciò ad essere praticato nel sec. VI, soprattutto tra i popoli anglosassoni, come condizione indispensabile per ottenere il perdono di colpe molto gravi. Tale penitenza veniva inflitta quasi esclusivamente agli ecclesiastici, specialmente per peccati sessuali o per patricidio e matricidio. Questa forma particolare di pellegrinaggio era regolata da norme precise: i penitenti, *nudi... cum ferris* (che potevano essere deposti solo quando il tempo di espiazione era compiuto), dovevano passare di paese in paese sino a giungere alla loro méta di pellegrinaggio (generalmente Roma), chiedendo per carità durante il viaggio *focum, panem et aquam.* Questi generi necessari alla vita dovevano essere loro offerti per amore di Dio, in conformità alle disposizioni del loro vescovo, espresse generalmente in una lettera,

esibibile a richiesta, in cui venivano anche dichiarati i motivi della loro pena e le condizioni del loro viaggio di espiazione.

EDMOND RENÉ LABANDE nella sua comunicazione sugli *Elements d'une enquête sur les conditions du pélerin aux X^e^-XII^e^ siècles* suggerì alcune utili ed importanti indicazioni di materiale agiografico per una ricerca sul comportamento pratico dei pellegrini per devozione.

JOSÉ MARIA LACARRA si intrattenne sulla *Esperitualidad del culto y de la peregrinaciòn a Santiago de Compostela*. Nella cristianità spagnola il culto di San Giacomo penetrò e si propagò con molta lentezza: la più antica testimonianza di pellegrini nell'Asturia, a parte il fervido culto locale e regionale, non è spagnola, bensì franca. Il fenomeno del pellegrinaggio a Compostella fu quindi agli inizi più europeo (o meglio franco-carolingio) che iberico, in quanto forte nei popoli europei fu il motivo psicologico della lontananza della tomba di San Giacomo, posta in un luogo arduo da raggiungere. Inoltre se i primi pellegrinaggi furono motivati da mera devozione, da desiderio di purificazione, di sacrificio, in seguito questa concezione venne a poco a poco modificandosi ed ai pellegrini veri si vennero affiancando individui che compivano il viaggio non solo per devozione, ma anche per i loro interessi commerciali e mercantili, oppure per veri e propri scopi di brigantaggio e di rapina. In un secondo tempo il culto di San Giacomo divenne il più popolare e diffuso culto nazionale spagnolo, innestandosi sulle tendenze autonomistiche della chiesa iberica.

ARMANDO PETRUCCI documentò storicamente ed archeologicamente gli *Aspetti del culto e del pellegrinaggio di San Michele del Gargano*. Il Gargano fu sin dai tempi più antichi considerato un monte sacro; dal IV° secolo incominciarono a prosperarvi comunità cristiane, come testimoniano i resti archeologici che man mano vengono alla luce.

Il culto dell'arcangelo Michele, diffuso particolarmente nell'Oriente, fu introdotto nel Gargano verso il VI° secolo, come dimostrano certe caratteristiche bizantineggianti antigotiche, proprie degli anni immediatamente successivi alla guerra greco-gotica. San Michele, come santo delle acque, del fuoco, del terremoto, delle bufere divenne in seguito uno dei santi più venerati fra i Longobardi, che si spinsero nel Gargano verso il 650, in quanto essi videro nell'Arcangelo concentrati e raffigurati tutti gli attributi e le virtù dei loro guerrieri.

Numerosissimi furono i pellegrini alla grotta garganica, in quanto la posizione geografica del monte Gargano favoriva le deviazioni a coloro che erano diretti a Roma o a Gerusalemme.

La tomba dell'Apostolo per eccellenza, San Pietro, e l'autenticità delle reliquie conservate in Vaticano furono esaminate da ADRIANO PRANDI. La sua relazione, corredata dal suggestivo apporto di un ricco materiale fotografico, offrì i risultati dei recenti scavi, che giustificano l'origine e la validità del culto del Santo e l'accorrere dei pellegrini alla sua tomba sin dai tempi più antichi.

AURELIO RONCAGLIA con la sua comunicazione sui *Pellegrinaggi e le Canzoni di Gesta*, cioè sull'incontro del culto dei Santi e del culto degli eroi, di-

mostrò che il rapporto tra l'epopea ed i pellegrinaggi, pur dovendosi considerare soltanto come occasionale e di carattere secondario, ha un suo interesse storico nella interpretazione del pensiero medievale.

Raffaello Monterosso esaminando gli *Aspetti musicali dei pellegrinaggi medievali* illuminò con un'esposizione serrata il culto dei Santi nella tradizione musicale medievale liturgica ed extraliturgica.

La comunicazione di Enrico Cattaneo su *La Statio, piccolo pellegrinaggio*, o pellegrinaggio locale e regionale, illustrò anche l'aspetto economico di questo spostamento di individui a fine spirituale. Già Lacarra aveva accennato agli scopi commerciali di certi pellegrini, ma in questa relazione risaltò chiara la connessione tra la *statio christiana* e la sede dei mercati e delle fiere.

A sé deve essere ricordata la relazione di Alphonse Dupront su *La spiritualité des Croisés et des pèlerins dans les sources de la première Croisade*, esemplare per la chiarezza dell'impostazione. Dupront dimostrò attraverso l'esame delle fonti coeve, ricche di citazioni della Sacra Scrittura, come veramente nella prima Crociata sia stato vivo lo spirito del pellegrinaggio; i *Christi milites peregrini* si proponeva non solo la liberazione del Santo Sepolcro, ma anche e specialmente la *peregrinatio* al Luogo Santo.

Mi pare doveroso concludere questa sommaria relazione del convegno tudertino ricordando la commossa commemorazione di Paolo Lamma, tenuta a Bevagna da Cinzio Violante, che illustrò la figura di uomo e di studioso del compianto organizzatore e frequentatore fedele dei convegni tudertini.

Chiuse i lavori del Convegno Raffaello Morghen che sintetizzò gli apporti dei vari relatori, sottolineando l'importanza dei singoli contributi ed annunziando il tema del convegno tudertino del 1962, cioè *Morte e dolore negli scrittori della spiritualità del Medio Evo fino al XII secolo*.

Anna Maria Nada Patrone

RECENSIONI

P. Duparc, *Confréries du Saint-Esprit et communautés d'habitants au Moyen-Age*, in Rev. hist. dr. fr. étr. IV s., XXXVI, 1958, pp. 349-367, 555-585.

Il pregio di questo breve studio (ché la trentina di pagine che lo completa è un'Appendice di regesti e di brani di documenti concernenti centri delle diocesi di Ginevra, Tarantasia, Moriana, del decanato di S. Andrea della diocesi di Grenoble, della parte orientale della diocesi di Belley e di qualche centro del Vallese), è costituito dalle accurate ed estese ricerche condotte dall'A., oltre che negli Archivi di Stato francesi, soprattutto in quelli comunali e parrocchiali, al fine di chiarire lo scopo ed il carattere delle Confraternite intitolate allo Spirito Santo che fiorirono in gran numero non solo nelle regioni situate vicino alle Alpi (se ne trovò le tracce di almeno duecentocinquanta nella Savoia e nella Svizzera romanica, in ragione cioè di una ogni due parrocchie), ma in tutto il Sud e fin nel centro della Francia e di cui si constata la sopravvivenza, tuttora, di usi e cerimonie. Le ricerche del Duparc hanno quindi recato una nuova dimostrazione dell'importanza assunta da queste Confraternite poste sotto l'egida dello Spirito Santo i cui *dona* spirituali e materiali, di preghiere, di carità, d'amore e di mutua assistenza, erano in genere elargiti sempre ai soci, ma in particolare, sotto forma del *pastus caritatis*, il giorno della Pentecoste. Devono quindi essere tenute distinte da quelle confraternite sorte in gran numero nei sec. XVI e XVII con scopi specificatamente religiosi e che quindi la Chiesa grandemente favorì; come pure dalle confraternite che fiancheggiarono l'Ordine ospitaliero dello Spirito Santo creato da Guido di Montpellier verso il 1197, ma esclusivamente allo scopo di assistere i malati ed i bisognosi e di conseguenza disseminate su un vasto raggio di territorio. Le *confréries-communautés* in questione, come le chiama il Duparc, hanno invece un'origine tanto remota da costituire, nella Savoia e nella Svizzera romanica, secondo il nostro A., il primo organo rappresentativo delle comunità, se non addirittura l'organizzazione primitiva delle comunità stesse. Ora, a prescindere da Gabriel Le Bras (*Les confréries chrètiennes. Problèmes et propositions*, in Rev. hist. dr. fr. étr. 1940-41, pag. 310-363) e Roger Grand (*La genèse du mouvement communal en France*, ibidem, 1942, pag. 149-173), già il Luchaire (*Manuel des institutions françaises*, Paris, 1892, pag. 366 e seg.) aveva posto in luce l'importanza di queste associazioni formatesi presso un gran numero di parrocchie della Francia tra il sec. XII e XIV, e quindi sorte con carattere schiettamente religioso e con lo scopo di compiere opere di pietà e di devozione, ma che ben

presto divennero un mezzo di reazione contro la dominazione del feudatario e uno strumento di affrancamento nell'ordine civile e politico. E non solo gli abitanti delle campagne, ma anche quelli delle città usarono frequentemente questo stratagemma, grazie al quale potevano, sotto il pretesto di opere pie, raggrupparsi, darsi un'organizzazione ed un capo, un luogo di riunione e un mezzo di risorse pecuniarie. Così i borghesi di San Martino di Tours, quei di Marsiglia, dove la Confraternita dello Spirito Santo funzionò quasi come un vero e proprio corpo municipale prima dell'istituzione del consolato; a Valence, ad Avignone, ad Arles, a Digne ed in molte altre località della Provenza e del Delfinato. Anzi, tra i possessi dei Delfini posti al di qua delle Alpi, e più precisamente nell'Alta Val di Susa, la comunità rurale di Chiomonte dedica nei suoi Statuti redatti per iscritto fin dai primi del 1300, ma risalenti indubbiamente già agli ultimi decenni del sec. XIII, parecchi articoli alla Confraternita dello Spirito Santo il cui *hostel ou maison* divenne poi la casa comunale e, circondato dal più grande rispetto, costituì sempre uno dei simboli delle libertà e delle franchigie ottenute dal *dominus* feudale (1). Per il loro carattere consuetudinario, la loro organizzazione semplice e persino rudimentale, la loro esistenza *ras de terre*, secondo l'efficace espressione del DUPARC, tali confraternite non poterono lasciare molte testimonianze scritte della loro attività: le troviamo in qualche Statuto comunale, in testamenti e donazioni. Ma a differenza dell'Italia, dove le Confraternite assunsero un carattere più spiccatamente e dichiaratamente religioso e furono quindi sempre in strettissimo contatto con il proprio vescovo ed il clero regolare e secolare, e di conseguenza rigidamente e strettamente controllate dall'autorità ecclesiastica, e pur rappresentando, in campo politico, un efficace mezzo di parificazione e pacificazione sociale, e in quello economico-giuridico *una funzione pari a quella di tutte le altre congregazioni laico religiose preesistenti o posteriori* — prescindendo naturalmente dalle indiscusse benemerenze che si procacciarono nel campo religioso, assistenziale e persino artistico-letterario (cfr. G. M. MONTI, *Le Confraternite Medievali nell'Alta e Media Italia*, voll. 2, Venezia, 1927) —, nessun dato di fatto ci autorizza a ritenerle nulla più di associazioni sorte nel Medioevo allo scopo di suffragare i confratelli defunti e di assistere e beneficare i viventi, nella Francia rimasero prive di un'esistenza ufficiale e ignorate dai pubblici poteri fino al XVIII secolo, cioè fino alla vigilia della loro scomparsa. In compenso, però, godettero un'esistenza assai più lunga e vivace, che fu troncata con il pretesto degli eccessi cui davano luogo i banchetti sociali, una delle più solide tradizioni che si perpetuarono attraverso i secoli, nota giustamente il DUPARC, ed anche una delle più importanti, per gente del Medioevo, secondo il non meno acuto rilievo del LUCHAIRE. Pretesto, ho osato dire, ché furono piuttosto gli ingenti patrimoni delle Con-

(1) Cfr. le mie *Ricerche sugli ordinamenti dei domini del Delfinato nell'alta Valle di Susa*, in Mem. Ist. Giurid. Univ. Torino, n. 78, Torino, 1953, pag. 84 e seg., e Appendice di documenti, n. IX, cap. LI e seg.

fraternite ad attirare l'attenzione dei poteri pubblici ed a provocarne l'intervento; patrimoni che con il tempo erano venuti formandosi con rilevanti nuclei di beni anche immobili, nonostante che le comunità dovessero vedere non troppo di buon'occhio (1) la disponibilità, da parte di un gruppo anche rilevante di abitanti, di una porzione cospicua del loro territorio costituita da prati, vigne, alpeggi, persino montagne, oltre a edifici, mulini, forni, ecc. Si pensi poi alle complicazioni rappresentate dai legati in censi o in natura su beni alienabili e trasmissibili; al fatto che il patrimonio delle confraternite godeva un regime di favore che lo esentava da taglie e prestazioni feudali, e ci si renderà facilmente conto come questo capitale — che il Duparc sarebbe tentato di assimilare, quanto a natura, ai *communia*, anche se questi erano goduti in base ad un diritto d'uso, e le rendite di quello venivano invece distribuite sotto forma di elemosine in natura —, finì per essere destinato alla manutenzione di chiese e di scuole, se non addirittura assegnato all'intera comunità degli abitanti o ad altre confraternite dagli scopi più specificatamente assistenziali. Comunque sia, i caratteri che maggiormente colpiscono in queste *confréries communautés d'habitants du Saint Esprit*, e che il Duparc giustamente pone nel dovuto rilievo, sono quelli della mutualità dell'assistenza che prestano a tutti i soci indifferentemente, ricchi o poveri che siano, per cui le elargizioni di natura materiale non hanno il carattere d'un atto di carità; e dello strettissimo rapporto che intercorre tra la confraternita e la comunità, per cui spesso si verifica il caso che quella coincide con questa, ed i beni sono confusi ed amministrati dalle stesse persone; sovrapposizione che pure giustamente il Duparc osserva dover essere stata ancor più diffusa nei primi secoli del Medioevo. Non si può quindi non prender atto della conclusione cui egli giunge, che cioè *associations ou communautés rurales représentent les premières formes de la vie en société. Communes ou consulats, qui ont été l'objet d'études et de théories si diverses, ne représentent que des formes d'exceptions, rares et tardives. Une description de la société du moyen Age ne peut passer sous silence cette disproportion entre le permanent et l'accidentel.*

Maria Ada Benedetto

(1) Cfr. *Le Franchigie* del 1292 di Chamonix, art. 9, a pag. 556 dello studio cit. del Duparc.

Jacques Humbert, *Une grande entreprise oubliée. Les Français en Savoie sous Louis XIII*. Hachette, 1960, pp. 256.

Che si tratti veramente di « une grande entreprise » nella occupazione della Savoia nel maggio del 1630 si potrebbe dubitare. Era una occupazione necessaria per lo svolgimento del piano militare e diplomatico del Richelieu, ma sarebbe stata una grande, una gloriosa impresa se l'avversario avesse opposto una strenua, una tenace resistenza. Ora il principe Tommaso non aveva a sua disposizione molte forze e non le impiegò mai con spirito di sacrificio eroico. Egli si accontentò di sottolineare quella resistenza che la situazione del paese poteva opporre. Il Richelieu venendo dal Monginevro dopo avere costretto Carlo Emanuele I al trattato di Susa ed al consenso per il passaggio di un corpo di soccorso per i difensori di Casale, di fronte all'atteggiamento doppio del duca non solo aveva mantenuta l'occupazione di Susa; ma deciso di far passare un grosso esercito in Lombardia. Di qui la necessità di assicurarsi il consenso del duca di Savoia o di aprirsi il passo con la forza. Quest'ultima via si impose quando il Cardinale ruppe con Carlo Emanuele ed occupò brutalmente Pinerolo (29 marzo 1630). Nel pensiero del Richelieu l'occupazione della Savoia aveva due significati: permettere il passaggio dell'esercito per il Cenisio, funzionare come merce di baratto col duca e costringerlo a cedere Pinerolo se voleva ricuperare la Savoia. Poiché il Richelieu era già deciso comunque a conservare Pinerolo.

I preparativi per l'avanzata in Savoia si fecero nell'aprile del '30. Il 2 maggio Luigi XIII era già a Lione, il 10 a Grenoble. Qui avvenne la concentrazione dell'esercito di occupazione. L'11 maggio si tenne un consiglio di guerra: il piano era di impadronirsi di Chambéry, prendere Mommeliano città, bloccare il castello, impadronirsi di Charbonnières e marciare su Conflans, la cui occupazione avrebbe significato il virtuale possesso di tutta la Savoia.

Scarse notizie ci dà l'A. sopra l'attività del principe Tommaso e sulla organizzazione della difesa. Le fortezze e le città forti non pare siano state utilizzate come punti di appoggio per l'azione dell'esercito mobile. Il principe già il 7 maggio abbandonò Chambéry che aveva fortificazioni antiquate e si ritirò a Saint Pierre d'Albigny. Così quei di Chambéry, città e castello, capitolarono senza combattere ed il re già vi si installò il 18 maggio.

La grande operazione contro le forze del principe consistette in un aggiramento per Annecy. Il principe che si era spostato a Conflans fu minacciato gravemente dalla discesa del Bassompierre che per il colle della Forclaz si portò a Beaufort, mentre il re veniva a Conflans per il col di Tamié. Fu giocoforza al principe ripiegare ad Aime, di là salire a Bourg Saint Maurice, a Séez ed a scendere per il Piccolo San Bernardo alla Thuile. I francesi lo incalzarono nella ritirata sin oltre il valico; anche il re salì sino a Bourg Saint Maurice. L'esercito francese ora aveva la via libera per il Cenisio ed il passaggio avvenne

fra il 30 giugno ed il 6 luglio; il 10 luglio il principe di Piemonte era battuto ad Avigliana.

Le fortezze di Miolans, di Mommeliano e di Charbonnières per quanta venerazione esse godessero nella tradizione militare non potevano opporre nessuna resistenza. Il castello di Miolans si arrese quando il governatore fu assicurato che nell'esercito del re vi erano dei cannoni pronti per l'assedio; graziosamente fu messo a sua disposizione un carro per portarsi via la sua suppellettile. Questo il 5 giugno. L'11 furono portati due cannoni davanti al castello di Thuille; fu aperta una breccia e la capitolazione fu immediata. Il 19 giugno incominciò il bombardamento di Charbonnières: quando il governatore vide arrivare un proiettile nel suo alloggio si affrettò a chiedere di capitolare. Il 18 giugno la città di Mommeliano dopo tre giorni di lotta capitolò. La fortezza, no. Il governatore era Goffredo Benso di Cavour conte di Santena, che respinse l'invito. La relazione al re a questo proposito scrisse: « C'est un vieil gentilhomme Savoyard qui a fait réponse qu'il avait grand déplaisir que la place se défendit d'elle-même et qu'il ne peut donner à son prince de plus grand témoignage de sa fidelité et de son courage ». Che cosa fare di fronte a tale resistenza?

Luigi XIII nel consiglio di guerra del 24 giugno insistette perché si rimanesse soltanto ad un blocco rigido; non era necessario, anzi era sconsigliabile perdere tempo e uomini per impadronirsene. Sulle vie che le truppe dovevano seguire per entrare in Mauriana e salire al Cenisio la fortezza non aveva nessun influsso. Ma poi prevalsero le idee di procurare fama ai generali e gloria al re conquistando con la forza la famosa fortezza. Il 29 giugno incominciò il bombardamento, con pochi cannoni; altre batterie arrivarono nel luglio, si incominciò la costruzione di una grande mina; si sperava che per la fine di agosto potesse funzionare. Il re venne a vedere e rimase soddisfatto, ma poi si stancò ed il 5 agosto partì per Lione, promettendo di ritornare per assistere al brillamento della mina gigantesca. Il maresciallo Chatillon era impaziente: « la gloire qu'il acquerra en ce siège est grande » si scrive dal campo.

Disgrazia volle che in Piemonte si combinasse la tregua; il 13 settembre arriva l'ordine di cessare il fuoco. Ma il maresciallo tenne segreta la notizia ed il 14 la mina scoppiò: fu un fiasco solenne dice l'A.; gli ingegneri avevano sbagliato i calcoli. Si ritornò al blocco e solo il 15 giugno 1631 la guarnigione capitolò dopo 14 mesi e mezzo di assedio. Il presidio era ridotto ad 11 ufficiali, 5 sergenti e 89 soldati. Il conte di Cavour in riconoscimento per questo servizio così segnalato e di così alta importanza fu dal duca esentato per dieci anni da ogni tributo ordinario e straordinario.

L'occupazione francese della Savoia cessò solo dopo il trattato di Cherasco. Il nuovo duca ricuperò la Savoia, ma dovette acconsentire alla occupazione di Pinerolo. L'A. si occupa nel suo volume anche della amministrazione francese in Savoia e le notizie raccolte sono interessanti. La Francia nel 1631 non aveva ancora appetiti sulla Savoia: il lealismo della popolazione per i suoi legittimi principi era superiore ancora ad ogni discussione.

Francesco Cognasso

HERBERT LÜTHY, *La Banque protestante en France de la révocation de l'Edit de Nantes à la révolution*, 2 vol., « Affaires et Gens d'affaires »: XIX, S. E.V.P.E.N., Paris. I: *Dispersion et Regroupement* (*1685 - 1730*), 1959, pp. XVI - 454; II: *De la Banque aux Finances* (*1730 - 1794*), 1961, pp. 858.

Questo poderoso lavoro è frutto di pazienti ricerche e di lunga meditazione. Qualcuno potrà forse dissentire con l'Autore riguardo a certe sue idee generali e criteri di metodo, ma nessuno, credo, vorrà negare la serietà e la competenza con cui la ricerca è condotta. A parer mio, si tratta di un'opera fondamentale per la storia economico-sociale della Francia da Luigi XIV alla Rivoluzione.

Personalmente, ritengo che l'impostazione data allo studio offra prova di ponderato equilibrio, non disgiunto da una preziosa moderazione. La storiografia economica anglosassone (ed anche non esclusivamente tale) ci sta abituando a certe generalizzazioni, a certe visioni sintetiche, in cui vi sarà magari abbondanza di espressioni tratte dal gergo degli economisti, ma che sono certamente povere di storia. Questi signori ci propongono brillanti soluzioni « economiche » (ma anche, spesso, demografiche, energetiche, alimentari, etc.) di grandi problemi storici. Nei loro discorsi compare raramente una persona con nome e cognome, ma sempre i loro algoritmi economici e quelle loro care leggi, di cui anche, e soprattutto, la vicenda storica offrirebbe la dimostrazione.

Siffatti discorsi non mi convincono. L'utensile economico-politico vien confuso con la finalità del lavoro, ed alla fine quei signori riescono a dimostrare soltanto gli assiomi indimostrabili da cui erano partiti. Perchè, grazie a Dio, e non ostante tutte le confusioni interpretative, ci sono i fatti, e dietro ai fatti, gli uomini: i quali, quelle leggi, non sempre, ed anzi raramente, le rispettano.

Ma io rivendico non soltanto la libertà dell'uomo nel suo comportamento. A costo di passar per antiquato, rivendico anche la libertà di interpretazione del ricercatore. Perciò respingo quel manuale (non so se esista *in corpore* ma esiste certamente nella testa di parecchi) aperto il quale alla pagina giusta, si ottiene l'immediata traduzione di una questione storica in una formula economica o pseudo tale, che ne fornisce l'esatta interpretazione. Tutto questo sarà molto *à la page*, ma non mi dà alcuna soddisfazione.

Si può quindi immaginare quale tristo piacere io abbia provato assaporandomi il lavoro del Lüthy, e non perché io sia ugonotto né (purtroppo) banchiere. Ma il Lüthy, appena nella prefazione, dichiara: « La première exigence de l'historien, dans un tal sujet, est la plus pedantesque: c'est de savoir, avec nom et prènom au moins, de qui il s'agit. Il faut, après la précision des chiffres, remettre à l'honneur la précision des noms, et du même coup remettre à l'honneur la généalogie, qui n'est pas une vaine science des mondanités, mais cette science auxiliarie qui, très simplement, permet d'identifier et de situer les personnes, par leur lieu et date de naissance, leurs père et mère et leurs alliances; ce qui, après tout, est rigoureusement nécessaire pour écrire l'histoire

en connaisance de cause. Car l'histoire, économique et sociale aussi bien que politique, n'est pas anonyme; au-delà des "événements", des chiffres et des courbes, il y a les hommes qui agissent ou subissent et sans qui il n'y aurait pas " mouvement de l'histoire " ».

Ci sono poi due altri motivi di ordine generale che mi hanno singolarmente attratto nell'opera del Lüthy. Il primo si è che l'Autore ha fatto oggetto del suo studio un gruppo sociale, essenzialmente borghese, per cui prova non troppa simpatia, ma che, comunque, ha costituito una « élite ». E' effettivamente difficile avvicinarsi a questi ugonotti con buona disposizione: freddi uomini e calcolatori, remoti da ogni afflato ideale proveniente dalla loro stessa religione. Infine, ottimi banchieri e affaristi: cioè, gente antipatica e potente che ha pescato abbondantemente durante un secolo nelle dispute europee. Bisogna riconoscere che non è da tutti studiare a fondo un argomento simile.

L'Autore stesso ci fa sapere che « le motif de ce long travail n'a pas été un intérêt passionné porté aux affaires des banquiers, qu'ils soient du XVIII^e siècle et protestants ou non, dont ni les personnalités ni les activités n'ont en général de quoi nous émouvoir », ed io lo stimo assai per questo suo sentire (anzi,non sentire). Ma, intorno alla banca protestante, è nato, nel XVIII secolo, il mito di una potenza finanziaria supernazionale e cosmopolita che più o meno apertamente manovra le teste politiche, coronate e no, come poi nel XIX prenderà corpo l'altro mito dei gruppi « giudaico-plutocratici ». Ora, questi sono veramente dei miti sapientemente nutriti ed agitati dinanzi agli occhi dei semplici, sempre in cerca di una personificazione dei loro odî o dei loro amori, secondo la perfetta tecnica con cui il Grande Fratello di Orwell si serve dell'immagine di un Emmanuel Goldstein che non è mai esistito? Oppure vi è in questi miti adombrata una nascosta ma valida realtà? Un tentativo di verifica è dunque presente nell'impostazione del Lüthy, sia pure come finalità sussidiaria. Ecco dunque una « conception policière de l'histoire » che merita di essere seguita mentre cerca di ricostruire le vicende ed i personaggi di una presunta società segreta o quasi.

* * *

La fine introduzione che apre il primo volume prende, innanzi tutto, in esame l'antica discussione sui rapporti tra l'etica protestante e lo spirito del capitalismo. Non merita certo riassumerla in questa sede, poiché i termini generali di essa sono noti. Ad ogni modo si sarebbe ora, grosso modo, d'accordo sulle seguenti conclusioni: ogni configurazione di rapporto causale o di interdipendenza tra i due fenomeni risulta, in definitiva, equivoca e improbabile; tali relazioni sono indirette ed involontarie, tranne quella santificazione del lavoro per cui il capitalista riformato glorifica il suo Dio non con donazioni o legati pii o la rinuncia ai suoi beni, ma con l'esercizio della sua stessa funzione economica. Questa funzione è un dovere che si esprime essenzialmente

col dar lavoro al maggior numero possibile di persone il cui unico capitale sia proprio la capacità di lavorare. Il lavoro, virtù borghese per eccellenza, è dunque insieme un dovere ed un diritto, strumento principale per l'estrinzione del pauperismo, e, storicamente, dopo che il ragionamento morale si è compenetrato con quello economico, la leva potente con cui il capitalismo industriale ha dato contemporaneamente slancio e giustificazione ai pionieri e imposto a tutti la dura disciplina della fatica. È vero che da questo sostrato morale nascono anche gli « ateliers de charité », e cioè veri e proprii campi di lavoro forzato, ma questo dipese, in sostanza, da una certa confusione di valori e, più ancora, dai tentativi isolati di sostituire lo « spirito capitalistico », là dove mancava come genuina espressione comunitaria, con la ragion di Stato, l'intervento burocratico, gli artifici dei privilegi, dei monopoli, delle concessioni, etc., e fu la tragedia di Colbert ed anche un poco del Piemonte di Vittorio Amedeo II. In conclusione, il differente grado di sviluppo economico tra i vari Stati europei dei sec. XVII - XVIII e XIX (poniamo Olanda, Inghilterra da un aparte, la Francia in posizione intermedia, e tutti gli altri dall'altra parte) potrebbe essere ricondotto all'avvenuto o mancato sviluppo di quello spirito di economia, di solitaria austerità, di feconda attività che fu proprio della borghesia calvinista, sebbene estraneo alle sue convinzioni religiose in senso stretto.

Occorre però tener presente, ai fini dello studio di cui si sta discorrendo, due fatti importanti: il primo si è che l'atteggiamento dei grandi Riformatori nei riguardi dell'economia di scambio, e specialmente del prestito, non ha avuto effetti percettibili sull'attività creditizia. Non a Ginevra né dopo la Riforma, ma in Italia e nei Paesi Bassi degli ultimi secoli del medioevo, è nata la banca in senso moderno e vi ha raggiunto uno stadio evolutivo non più eguagliato sino all'alba del XIX secolo. La banca internazionale non è nata dal prestito oneroso o dal deposito a risparmio, ma dal commercio delle lettere di accreditamento e di cambio, e cioè da un'operazione speciale di credito collegata con i grandi affari commerciali, e perfettamente lecita dal punto di vista del diritto economico; banca e cambio sono rimasti sinonimi fino alla fine del XVIII secolo. Per contro, il « finanziere » (in opposizione talvolta violenta col « banchiere ») è per definizione colui che si occupa di operazioni collegate con le finanze dello Stato; ora, in questi affari pubblici, come prestiti contratti dagli Stati e dai principi, vi si praticava apertamente l'interesse senza che, a quanto risulta, la Chiesa sia mai intervenuta per fare valere quei precetti canonici con cui si vietava l'usura tra particolari.

In secondo luogo, occorre rammentare che gli ugonotti, esclusi per principio dagli uffici finanziari come da ogni altra funzione pubblica nel regno di Francia, sono entrati nella « finanza » attraverso le operazioni creditizie con l'estero, e cioè operazioni nettamente bancarie. In conclusione, per comprendere il ruolo assunto dai protestanti e soprattutto dai rifugiati, dagli inizi del XVIII secolo, negli affari bancari, e di qui nelle finanze francesi, è più

proficuo studiare non la dottrina calvinista, ma un fatto storico il cui significato sociologico è evidente: l'esodo, che ha disperso gli ugonotti ai quattro angoli d'Europa. Ciò perché, a parte l'ovvia considerazione che il lavoro del Lüthy prende le mosse da un gruppo ormai esistente e già formato da un secolo e mezzo di lotte, di repressioni e di dispersioni, e non dai motivi della scelta ormai lontana dei progenitori, fu precisamente attraverso l'esodo che poté formarsi questa « internazionale ugonotta », matrice del « réseau » cosmopolitico della banca protestante, e altro.

* * *

Il tentativo d'interpretare la storia economica per mezzo di quella dei movimenti religiosi e ideologici non può, quindi, dare risultati probanti, come, del resto, un determinismo strettamente economicistico. Gli è che, nella formazione delle società moderne, si mescolano diversi ordini di fatti e molteplici causalità: vi è poca speranza di giungere ad isolare, esattamente, tutti questi elementi, e di valutarne il singolo peso. Così, le condizioni del protestantesimo francese, sotto il regime della Revocazione, costituiscono una realtà complessa e dai contorni non ben definiti.

Secondo una schematizzazione alquanto imprecisa, il calvinismo francese ha assunto, dopo il 1685, almeno tre forme di esistenza: il « deserto », e cioè il Mezzogiorno fervente e tumultuoso, che guarda verso Ginevra, ed è la storia religiosa; il protestantesimo borghese, tutto involto nella sua vita privata, soprattutto nelle provincie settentrionali della Francia, che guarda all'Olanda ed all'Inghilterra, ovvero la storia economica; l'internazionale ugonotta, il « rifugio », nella misura almeno in cui i suoi dispersi elementi non si sono integrati nelle società dove sono stati accolti, e cioè la banca e la finanza. Sarebbe, però, non esatto considerare questi elementi come separati tra di loro. Dal Mezzogiorno partono le ondate di emigrazione, e, dopo il riflusso delle grandi persecuzioni, colà si ricostituisce la chiesa calvinista francese; e Ginevra, la città di Calvino, è il punto di convergenza in cui arrivano gli impulsi del « deserto », e donde prendono l'avvio i pastori e gli organizzatori che mantengono l'unità del gregge, ma anche la capitale quasi extraterritoriale di una repubblica calvinista sopranazionale. Non occorre abitare a Ginevra, e nemmeno esserci stati anche una sola volta, per passare per « ginevrino ». Vi sono banche ugonotte in tutti i paesi di rifugio, Inghilterra, Irlanda, Germania, Danimarca, e più che altrove in Olanda, ma è propriamente la banca ginevrina a diventare la banca ugonotta per eccellenza, tanto che i due termini si confondono alla fine del XVIII sec.

D'altra parte, la crescente presa della banca ugonotta sulle finanze francesi ed il ruolo di primo piano assunti verso la fine dell'ancien régime (basti pensare a Necker) non si spiegherebbero senza le posizioni tenute in Francia da mercanti e industriali protestanti, vere e proprie teste di ponte per una

riconquista della patria ostile. Protestanti rimasti in Francia, colonie ugonotte all'estero, ex-rifugiati ritornati con altra nazionalità, protestanti stranieri (svizzeri e olandesi) stabilitisi in Francia, Ginevra infine, con la sua aristocrazia di disparata origine formatasi nel corso di due secoli, sono altrettanti elementi di una rete complessa di relazioni, di accordi, di connivenze, un « milieu » coerente ed aperto che è impossibile definire, ma che si può scoprire agevolmente seguendo i fili di quella tela di ragno, qualunque sia il punto di partenza della ricerca.

E le leggende sul « complotto » protestante? Ancora una volta fu la persecuzione a rinsaldare le forze del calvinismo francese, dopo le dure esperienze sotto il terrore rivoluzionario. Questo complotto, durante l'antico regime, non era mai esistito. Dopo, con Luigi Filippo, Guizot e gli altri, senza parere, qualcosa tentarono di combinare. Ma il senso vero dell'internazionale ugonotta non va ricercato nell'estrinsecazione di congiure politiche, bensì nelle sue intrusioni nei grandi affari finanziari europei: e su questo livello fu bene una operante realtà.

Mario Abrate

VIRGILIO TITONE, *Origini della questione meridionale. I. Riveli e platee del regno di Sicilia.* Milano, ed. Feltrinelli, 1961, pp. 300.

In Sicilia nell'epoca spagnola come nell'età precedente, i donativi erano votati dal Parlamento, che aveva appunto questa funzione principale oltre a quella di votare i capitoli o domande di provvedimenti riguardanti o tutto il regno o particolari enti. Per ripartire equamente i donativi votati si procedeva alla numerazione dei beni e delle anime e questo si diceva il *rivelo.* Nessuno per disposizione di un Parlamento del 1446 poteva andare esente da pagare quello che in teoria era un atto di omaggio e di fedeltà al sovrano e che perciò era detto donativo, e che pure in teoria avrebbe potuto essere rifiutato. I *riveli* erano adunque un censimento e qualche cosa di più: censimento della popolazione, delle attività economiche, della consistenza patrimoniale del gruppo famigliare, delle gravezze, del bestiame, degli oggetti preziosi posseduti, della quantità di vino o d'olio posseduti; di tutto era data la quantità ed il valore. I riveli corrispondono quindi ai consegnamenti dei comuni medievali. Offrono dunque una ricchezza enorme di notizie sopra la situazione economica della popolazione. Si avevano due riveli; quello delle facoltà raccolto dal commissario entro il termine stabilito e quello delle anime raccolto di casa in casa. Alla fine del rivelo si faceva il ristretto, in cui si prospettava tutta la popolazione rivelata divisa in tre gruppi: maschi dai 18 ai 50 anni, maschi di ogni età, femmine di ogni età. La Deputazione del Regno sottoponeva a controllo i riveli dei vari comuni, confrontandoli con quelli precedenti e chiedendo giustificazione delle differenze.

Il Titone osserva che non esiste alcun paese che abbia una documentazione così ricca e per un periodo così lungo, dal secolo XVI al XVIII e ci dà notizia circa certe lacune esistenti in tale registrazione: mancano i riveli delle città franche cioè esentate dai donativi. Un problema interessante è quello della misura della attendibilità dei dati offerti dai riveli. Le frodi non potevano mancare: ancora in epoca vicina a noi, in pieno secolo XIX, le popolazioni ignoranti considerarono i censimenti come annunzi di soprusi; di qui la necessità di affidare alla Deputazione l'incarico di valutare i beni ad un di presso. Sperequazioni adunque, gravami maggiori sulle università del demanio che non sulle feudali protette dai loro baroni contro il fisco. Sperequazioni dovevano avvenire nella ripartizione della *tanda* assegnata all'università e poi ripartita fra gli abitanti dai giurati, preposti alla amministrazione dell'università. In ogni parlamento si raccomanda di evitare le *connivenze*: il donativo, diceva già Carlo V, veniva a ricadere tutto sulle spalle dei poveri. Il Titone si chiede quale fosse l'utilità dei riveli, se vi erano e vi sono tante ragioni per dubitare della veridicità dei rivelanti. Con questo dubbio bisognerebbe anche oggi dubitare di statistiche e censimenti che pure è bene che si facciano. I riveli a noi importano perché ci fotografano la vita delle popolazioni. Non chiediamo loro se tizio abbia detto il vero o no dicendo di avere due mucche o tanti tumoli di seminato. Noi nei riveli abbiamo il panorama della vita di possidenti, di contadini,

di civili, la consistenza delle famiglie, il numero dei servi, i rapporti per le proprietà, le culture più praticate, come vivevano i rurali, gli artigiani, che cosa avevano in casa.

Un particolare carattere presentano le *platee*, descrizioni generali dei singoli comuni, specie feudali, per commissione del signore del luogo; l'esecuzione era affidata a persona colta e la descrizione doveva rispondere a quesiti circa la natura del luogo, gli abitanti, le condizioni degli abitanti. La platea risultava una rappresentazione vivace e ricca di dati per la vita della popolazione. Probabilmente i quesiti facevano parte di un questionario usuale: i diversi ceti sociali di un paese sono individuati con esattezza. Nel volume attuale il Titone pubblica la platea di Castelvetrano ed i riveli di Catania del 1748 e di Villafrati: una scelta che preannunzia la pubblicazione di una maggiore scelta che dal 1501, data dei primi riveli, sino al 1748 permetterà di seguire lo sviluppo economico e demografico di alcuni comuni-tipo, feudali e demaniali, interni e montani, costieri e marinari. L'intenzione del T. è di pubblicare anche relazioni ufficiali dei vicerè allo scadere del loro ufficio e relazioni di magistrati ed ufficiali vari, specie di quelli del Tribunale del Real Patrimonio.

Ma di questo primo volume non possono essere dimenticate le Conclusioni che il T. crede già di poter trarre dall'esame di tanti documenti, circa il vecchio problema dei rapporti fra Sicilia e Spagna. Dopo gli studi del Croce è giusto dire che la Sicilia facendo parte del sistema politico dell'impero spagnolo doveva contribuire alle spese necessarie per la difesa di questo Commonwealth. Non vi sarebbe luogo a parlare di fiscalismo o di sfruttamento; né è da credere che la Spagna venisse considerata come nemica, come straniera. I re di Spagna erano i legittimi re dell'isola: nulla di oppressivo, di tirannico. Peccato! pensa il T. Una lunga oppressione avrebbe fatto sorgere una coscienza di popolo, un sentimento di solidarietà contro l'oppressore. Di qui si sarebbe passati all'affermarsi di un senso dello Stato che i siciliani non sentirono mai; invece si rimase ad una società, dice il T., fondamentalmente tribale con clientele e patroni tra loro legati da una particolare morale, da una solidarietà tra gli elementi della tribù, dal rifiuto di collaborare con quelli che sono preposti dal re lontano all'ufficio di fare rispettare la legge. Le prammatiche contro il banditismo, l'abigeato mostrano la continuità nei secoli di quel fenomeno che diciamo mafia. Secondo il T. la corruzione non è opera della Spagna: perché la Spagna avrebbe corrotto la Sicilia e non Milano e non le Fiandre? La Spagna era un popolo, aveva un'anima; in Sicilia non vi era un popolo, ma organizzazioni tribali. Gli Austriaci passano, passano i Borboni, come prima erano passati gli Spagnoli e prima gli Aragonesi, gli Angioini e gli Svevi. Le rivoluzioni nascono in forma tribale nel 1820, nel 1848 ed anche nel 1860 e nel 1866. Conclusioni tristi quelle del T.: nel presente continua il passato: «la particolare natura di tale continuità si chiama razza». Questo scrive il Titone a cento anni dallo sbarco a Marsala dei *continentali* di Giuseppe Garibaldi che volevano rigenerare l'isola chiamandola a far parte di una Nazione italiana. FRANCESCO COGNASSO

Henri Auréas, *Un général de Napoléon: Miollis*, Fasc. 143 delle Pubblications de la Faculté des Lettres de l'Université de Strasburg, Strasbourg 1961, pp. 210.

Il libro dell'Auréas su Miollis mi è pervenuto nel mometo in cui stavo rileggendo le memorie anedottiche del giovane Louis Philippe de Ségur, e spontaneamente si è presentato alla mente un raffronto fra le due esistenze, che hanno molto in comune, almeno sotto l'aspetto delle esperienze politiche. Ambedue sentono il richiamo delle idee illuministiche, ambedue si recano in America a combattere in favore dell'indipendenza delle Colonie; sia l'uno che l'altro respingono la tentazione di emigrare, ma si trovano a mal partito per le loro idee liberali moderate, e finiscono per aderire al regime Napoleonico.

Da questo come da altri raffronti si ricava la netta impressione che la impronta lasciata sui reduci dal loro soggiorno in terra d'America varii a seconda del ceto sociale: la preoccupazione di assicurare l'ordine prevale sullo entusiasmo per gli ideali di libertà nella nobiltà, e dopo qualche incertezza, anche nella colta e grassa borghesia, anche perchè, come ben ha osservato il Burke, la Società Americana di allora era ben lungi dall'essere uniforme e presentava aspetti ben diversi tra di loro, a seconda della distribuzione geografica e storica.

La notorietà del Miollis nasce in particolare dal difficile incarico che gli fu affidato di governare Roma.

I proconsoli napoleonici hanno avuto in genere il merito di modernizzare l'amministrazione loro affidata assicurando l'uguaglianza dei cittadini, nuovi codici di commercio, la partecipazione al governo di uomini capaci: e questa fu senz'altro l'impronta più notevole lasciata dal regime.

Miollis non fu certamente da meno degli altri in questo compito: ma non riuscì nell'intento — come non vi riuscì al Prefetto Tournon — nei quattro anni di permanenza; tutto quanto mirava a trasformare idee, sentimenti e abitudini radicate nei secoli, non lasciò traccie durevoli e Renan aveva ragione di osservare, cinquant'anni dopo, che l'unica regione, che in Italia avesse conservato i caratteri di questo periodo, era la Lombardia.

Il buon Sextius, come veniva sovente chiamato, non fu uno statista; e anche come politico non diede prova di grande avvedutezza; e l'Auréas lo avverte così bene, che in genere tratta brevemente l'argomento. Altro che Fernando Cortez (Miollis) con Montezuma (Pio VII!) come vuole il Pacca.

Quest'ultimo, mediocrissimo politico, riesce a trattare quasi solo con il Pontefice « onde i miei consigli e suggerimenti, dice egli stesso in memorie pubblicate nel 1945, non erano da altri Ministri malamente interpretati, o fatti andare a vuoto con occulti maneggi o pratiche presso il Papa »; e il Miollis quanto meno non si oppone all'errore di coinvolgere il Pontefice nell'esilio che si vuol infliggere al porporato.

Anche la protezione che egli accorda alle arti e alle lettere rientra in quella politica culturale, magniloquente e retorica, tipica del periodo Napoleonico.

Eppure vi è qualche cosa che contraddistingue il Miollis dagli altri funzionari dell'epoca e l'Auréas ha il merito di scorgerlo: l'onestà, il reale affetto per la nostra penisola, che un suo collaboratore ben sottolinea: « Hélas, mon général faut-il que nous ayons plus de souvenirs dans la Péninsule qu'en deçà des Alpes? ».

Quel che interessa l'Auréas è la biografia del personaggio, la parte più riuscita del libro: la figura del Miollis balza viva dalle pagine, con la sua austerità repubblicana, con il suo grande coraggio come soldato, e anche con le sue incertezze e debolezze di uomo.

Sotto questo aspetto più deciso appare il fratello Vescovo che ancora nel giugno del 1811 si oppose in Concilio alle pretese di Napoleone. Sextius invece non osò protestare contro le odiose misure di cui furono oggetto in Roma i Reali di Spagna e la Regina di Etrusia, spogliata anche dei suoi gioielli: è vero che il suo potere era in fondo molto limitato.

Mentre egli curava il restauro dei monumenti, e il Prefetto Tournon si occupava dell'abbellimento e della viabilità, « mani profane » svuotavano a profitto del Louvre e di privati il Museo Pio Clementino e il Casino Borghese, i figli delle primarie famiglie erano inviati volenti o nolenti — il caso dei Patrizi lo indica — a Parigi, e la polizia politica commetteva arbitrii e vessazioni.

Si comprende perchè le signore dell'alta nobiltà romana disertassero i suoi pranzi, ed egli non fosse malgrado tutto molto ben visto: aveva fama di essere un pò duro, rileva un viaggiatore dell'epoca.

Gli interessi dell'Auréas sono prevalentemente letterari e non solo gli aspetti politici, ma anche quelli artistici rimangono un pò in ombra: la parte relativa alle relazioni del Miollis con gli artisti dell'epoca è troppo cronachistica: qualche parola sui concetti informatori del mecenatismo del Miollis sarebbe stata opportuna. Ha senza dubbio subito più l'influenza del Canova che quella del Camuccini; ma quale posto gli spetta nell'era delle esplorazioni e delle restituzioni archeologiche in Roma? Il merito è solo del Tournon? Il testo lascierebbe credere ad una semplice politica di lavori pubblici, non ad un piano organico.

Sono però di grande interesse, e costituiscono uno degli apporti migliori del libro, le informazioni che egli ci dà sull'« esprit public » nei paesi ove il Miollis fu governatore: da essi traspare non esservi mai stato, non dico entusiasmo, ma neppure vera acquiescenza al regime napoleonico in Olanda, Venezia, Roma: le innegabili benemerenze non compensavano gli aspetti negativi, e si avvertiva sempre alcunché di provvisorio, di caduco: lo dimostra il fatto che solo il matrimonio di Napoleone con una Asburgo spinge la nobiltà romana a far atto di ossequio al potere e che fino all'ultimo la borghesia rimane ostile; per Pasquino l'anagramma di Napoleone è « Pane rubato ».

Importante sotto questo punto di vista è la documentazione della lotta del-

l'onesto Miollis — e che lo fosse chiaramente risulta dai dati raccolti — contro le ruberie di molti altri amministratori.

Dal punto di vista storico, mi sembrano di grande interesse i capitoli VIII e IX che mettono in luce le ambizioni e gli intrighi di Murat, soldato di fortuna che in fondo non aveva più patria, mentre il nostro si sentiva ancora ufficiale francese: quando si propone l'ideale di educare gli italiani al culto del patrimonio avito e alla virtù civica, rimane estranea al Miollis ogni pur vaga percezione di una aspirazione già viva e sentita all'indipendenza: l'autrice di Corinna ha un'altra sensibilità.

Interessanti sono pure le notizie sui fatti d'arme a cui prese parte il Miollis; ottimo tattico, e animatore di soldati, anche se forse non grande stratega.

Nel complesso un ottimo lavoro, che rivela dall'Auréas notevoli doti di psicologo: gustosissima e fine la pagina relativa all'incontro del Miollis con Buonaparte Primo Console.

L'Auréas si rivela inoltre ottimo conoscitore delle vicende culturali italiane nel periodo Napoleonico; le note costituiscono un prezioso punto di riferimento per ulteriori ricerche.

Lo stile fra l'altro è accurato e spontaneo: a volte libri come questo riescono più utili di certe grandi sintesi che meravigliano ma non appagano.

CARLO BAUDI DI VESME

UMBERTO MARCELLI, *Cavour diplomatico (Dal Congresso di Parigi a Villafranca)*, Arnaldo Forni editore, Bologna, 1961, pag. VIII-381.

« La trama della politica cavouriana è complessa, ed è ben difficile distinguere in essa precisi periodi o momenti conclusi. Dal suo principio alla fine è più facile (e forse più vero) seguire alcune ispirazioni fondamentali e costanti, di continuo attraversate da altre minori, sempre in base al principio del Cavour di non escludere alcuna via, anche in apparenza secondaria e fallace, che potesse condurre alla meta ». La quale meta era quella « di cacciare l'Austria dall'Italia, quando fu ben chiaro che non c'era altra via per risolvere il problema italiano » (pp. 32-33-35).

Alla luce di questa tesi l'Autore dell'attento interessante e documentato saggio ricerca innanzitutto la genesi del pensiero del Cavour in politica estera e ne segue poi le tappe di attuazione fino alla finale, vittoriosa conclusione, dopo avere, nella prefazione, avvertito di riprendere argomenti e conclusioni di proprie precedenti pubblicazioni. Ed, in effetti, molte considerazioni qui esposte si trovano già in tali pubblicazioni, specie nei due volumi editi nel 1957 dal Patron *La politica estera cavouriana*, che raccolgono le lezioni tenute dal Marcelli nell'Università di Bologna durante l'anno accademico 1956-57.

Ai *Precedenti dottrinali della politica estera cavouriana* è dedicato il primo capitolo (pp. 1-35). Essi sono dall'A. in parte trovati in quattro opuscoli del Sismondi, scritti tra il 1829 ed il 1832, *Sulla guerra attuale fra la Russia e i Turchi. Riflessioni di G.C.L. De Sismondi, Il futuro svelato, Le speranze e la realtà, Delle speranze e dei bisogni d'Italia*, opuscoli che vengono efficacemente sintetizzati e sottoposti all'attenzione del lettore (pp. 1-13). L'esame dei quattro opuscoli richiama la polemica tra il Sismondi e il Mazzini sulla questione italiana, i cui termini di contrasto l'A. così riassume: « Era il contrasto tra una mentalità critica e positiva, in lato senso illuministica, ed una mentalità mistica romantica, sempre agitata e commossa dal presentimento della rivoluzione (p. 17).

« In questa oscillazione fra i due poli opposti del fatto e dell'idea, del certo e del vero » trova posto Cesare Balbo « il pensatore e l'uomo di azione nel quale meglio si rileva quest'oscillare e questo confluire » (p. 21). Il Balbo mutuò dal Sismondi l'idea concreta della soluzione del problema italiano legata ad un generale riassetto europeo, conseguente alla creduta prossima dissoluzione della Turchia, che portasse l'Austria, sospinta dalla Prussia, ad « inorientarsi », lasciando libere le provincie italiane, ma non manca di predicare la necessità dell'azione per preparare il terreno a tale soluzione.

Nel sottolineare le sostanziali analogie tra il pensiero del Sismondi e quello del Balbo, l'A. rivendica tuttavia l'autonomia della concezione dello statista piemontese, concezione tratteggiata già in due scritti assai precedenti a « *Le Speranze d'Italia* » e anteriori pure alle trattazioni del Sismondi: *Considerations sur le soulèvement des Grecs* del 1821 e *De l'état des partis en Italie* del

1832 (p. 26). Ma anche le meditazioni di Cesare Balbo non appaiono improvvise, ché, attraverso il padre Prospero, egli si riallaccia all'ambiente culturale e alla diplomazia del Piemonte del '700. Il punto di arrivo di questa tradizione, che ha, come l'A. dimostra, radici assai lontane, è il Cavour.

Il capitolo secondo si apre con un'ampia analisi della situazione religiosa dell'Europa nella prima metà dell'Ottocento, vista, soprattutto, nei suoi riflessi politici. Ciò porta l'A. a puntualizzare alcuni momenti: la questione dei cattolici irlandesi e la loro emancipazione nel 1828 (pp. 37-45), il seducente sogno di restaurazione medioevale del cardinale di Vienna Rauscher, per il quale « l'Impero Absburgico poteva giustificare ideologicamente la sua esistenza nel periodo storico che ormai era quello delle nazionalità, soltanto se accettava d'incarnare l'idea dello Stato, proprio del romanticismo cattolico tedesco, e cioè l'idea di uno Stato contraddistinto dal carattere non nazionale, ma cattolico, e quindi sovranazionale, universalistico » (p. 46), le opposte esigenze ideologiche del « Revival » protestante (pp. 50-51), la restaurazione della gerarchia cattolica in Inghilterra — 29 settembre 1850 —, e l'aspra e, sotto tanti aspetti, smodata reazione da essa suscitata (pp. 51-53). Su questo sfondo, il Risorgimento italiano, ad un certo momento, diventa un fatto religioso, un motivo di antitesi, come bene illustra l'A., tra il mondo cattolico ed il mondo protestante non solo, ma anche « un contrasto tra cattolici ortodossi e cattolici tendenzialmente eretici o protestanti», quali erano considerati i cattolici liberali (pp. 56-62).

Il Cavour sfrutta abilmente la situazione, stabilendo, attraverso i valdesi, « un nesso politico-diplomatico » con le correnti protestanti d'Inghilterra, cercando di trovare nell'Inghilterra — l'A. a questo proposito, analizza con cura particolare i rapporti tra il Cavour e lord Shaftesbury — la forte alleata che colmasse la differenza tra il piccolo esercito piemontese e il grande esercito austriaco » (p. 70). Fu un gioco sottile e difficile, che l'A. sottopone ad un acuto e convincente esame, « questa singolare alleanza fra chi si voleva servire di interessi religiosi altrui per realizzare fini politici propri, e chi si voleva servire di interessi politici altrui per realizzare fini politici propri », gioco che fece sentire la sua presenza e il suo peso nelle complicate manovre diplomatiche, che si svolsero fra le grandi potenze europee nel decennio cavouriano » (p. 73). Molto opportunamente l'A. ne ha sottolineato il significato e l'importanza.

Esaminata la questione religiosa dal punto di vista generale, l'A. passa, nel capitolo III°, a considerarne particolarmente « *i colpi e contraccolpi politico-diplomatici nel 1854-'55* »: il progetto di soppressione degli ordini monastici presentato dal Rattazzi il 28 ottobre 1854, il tentativo di Vittorio Emanuele II di spezzare il poco gradito « connubio », la reazione del Cavour che, appoggiando il Rattazzi sulla legge dei conventi ne ha, in cambio, l'accettazione dell'alleanza di Crimea, la mozione Bowyer, cattolico irlandese, al Parlamento di Westminster mirante a mettere in difficoltà, con il negargli la fiducia finanziaria, il governo laico del Cavour, il Concordato fra l'Austria e la Santa Sede del 18 agosto 1855. In ognuno di questi casi, interessi e problemi

religiosi si intrecciarono strettamente con interessi e problemi politici e l'A. ne richiama continuamente il nesso. Valga, ad esempio, quanto scrive a proposito del Concordato austriaco: « La grande lotta sostenuta dal Cavour per laicizzare lo Stato in nome dello Statuto e contro i Concordati piemontesi del 1828 e del 1841, acquistò un maggior rilievo internazionale. Le due politiche, quella di Vienna e quella di Torino, si contrapposero nettamente, anche sul pericoloso terreno dell'ideologia religiosa. Combattendo il Piemonte, l'Austria pretendeva di combattere un governo di stampo ereticale; mentre il Piemonte, combattendo l'Austria, pretendeva di combattere il Medio Evo » (p. 94).

E veniamo al momento cruciale della trama politica cavouriana: l'alleanza di Crimea. L'A. coglie e mette a fuoco l'abile e spregiudicato empirismo del Cavour, che non persegue piani teorici ed immutabili, ma si muove con duttilità, fiuta il momento, sfrutta, via, via, le circostanze più favorevoli.

Quando fu firmato l'atto di accessione (26 gennaio 1855), « la segreta speranza del Cavour era che la guerra non restasse limitata alla lontana Crimea, ma che si allargasse a tutta l'Europa... Si sarebbe aperto un burrascoso periodo di generale riassestamento dell'equilibrio politico europeo, nel quale sarebbe stato possibile inserire un riassetto dell'Italia corrispondente ai programmi piemontesi - liberali » (pp. 102 - 103). Era una pura speranza, perché impegni concreti Francia ed Inghilterra non ne presero. L'ostinata riluttanza austriaca ad accedere al trattato antirusso del 10 aprile 1854 basata sul calcolo di una « Medioeuropa neutrale, ma capace col suo peso di determinare al momento opportuno una particolare soluzione della grande contesa » (p. 104), abilmente presentata, permise poi al Cavour di fare un passo avanti, ottenendo per la Sardegna il diritto ad essere rappresentata nelle conferenze diplomatiche. Mentre le Potenze occidentali rinnovano le loro pressioni sull'Austria per indurla ad uscire dalla neutralità, il Cavour sfrutta, a vantaggio della sua politica, tutto lo sfruttabile, dalla costituzione della legione anglo-italiana, al muratismo, alla vertenza sardo-toscana. Anche la presentazione dell'ultimatum austriaco alla Russia non scoraggiò il Cavour, che, dopo aver inutilmente cercato di limitarne la portata agli occhi delle Potenze occidentali, credette opportuno, di fronte al fatto nuovo, di retrocedere — e fu mossa assai abile — su posizioni che l'A. chiama « di difensiva », con la lettera al Walewski del 21 gennaio 1856. Sembra rinunciare ad ogni vasto piano e insiste invece sulla violazione che l'Austria, con l'occupazione delle Romagne, aveva compiuto dei trattati del '15. Il Cavour sa che al momento attuale la questione non può essere impostata se non negli stretti termini del diritto internazionale, e per questo non approva il rifacimento che della sua lettera del 21 gennaio era stato fatto da Emanuele d'Azeglio per adattarla « aux oreilles anglaises », ma sa anche « che l'assetto italiano, apparentemente stabile, per lo spostamento di una delle sue pietre anche più piccole può franare irrimediabilmente » (p. 146).

Sono queste le intuizioni, osserva l'A., che ci permettono di misurare la differenza di levatura politica fra il Cavour ed i suoi collaboratori » (p. 156).

Il Congresso di Parigi è inquadrato nelle sue difficoltà rappresentate, innanzi tutto, dalla posizione particolare di Napoleone III, ché « la restaurazione bonapartista s'identificava ancora, in quegli anni, con la restaurazione cattolica » (p. 171), con tutte le evidenti conseguenze, e poi dal fatto che a rappresentare l'Inghilterra era proprio il Clarendon, l'uomo che, nel suo intimo «considerava la questione italiana allo stesso modo nel quale un milionario rincasando di notte considera *les malheureux qui grelottent à la porte des Workouse* » (p. 163).

In questo ambiente il Cavour giocò tutte le carte a sua disposizione, a cominciare da quella psicologica costituita dalla « disinteressata partecipazione del Piemonte alla guerra » e dal « buon successo delle sue armi » (p. 167). Si delineò dapprima un nesso tra la questione d'oriente e la questione italiana imperniato sul progetto del baratto tra i Principati, unificati, e il Ducato di Parma o di Modena, nesso da cui il Cavour cercò di trarre per il Piemonte il tanto auspicato « vantaggio tangibile » dell'intervento. Il progetto fallì e il Cavour, nel suo instancabile « possibilismo », che l'A. continuamente richiama, tornò a pensare alla carta delle Romagne, facendo all'uopo venire a Parigi Marco Minghetti con una protesta di sudditi pontifici. Superate le resistenze del Walewski, esponente del partito cattolico francese, il Cavour, mentre non tralasciava di servirsi della legione anglo-italiana trasferita a Malta e usata come potenziale minaccia contro i Borboni, finalmente ottenne che la questione degli Stati Romani fosse portata davanti al Congresso, sia pure dopo la conclusione del trattato di pace, in quella specie di appendice al Congresso stesso che fu la seduta dell'8 aprile. Il che — commenta l'A. « era già molto, perché permetteva al Clarendon, diventato in quegli ultimi giorni assai caldo per la questione italiana soprattutto perché presentata come questione del malgoverno pontificio, di sferrare il suo violento attacco senza più mezzi termini, e senza che l'attacco assumesse l'aspetto di *complot huguenot*, cosa che avrebbe reso difficile, se non impossibile la partecipazione francese » (p. 210).

Da tutto ciò resta confermato quale importanza lo sfondo religioso abbia avuto sulla questione italiana.

L'attacco del Clarendon contro lo Stato pontificio ed i Borboni ci fu e di una violenza tale che il Cavour stesso ritenne opportuno, per non urtare il Walewski, mantenere, nei suoi interventi dello stesso 8 e del 14 aprile, una linea di condotta moderata.

Restano da conciliare le dichiarazioni, almeno apparentemente contraddittorie, fatte dal Cavour al suo ritorno da Parigi: « triste risultato » disse una volta, « nulla pel presente, molto per l'avvenire » un'altra. L'A. vede giustamente la conciliazione della contraddizione nell'alibi che il Cavour si era creato: era ormai impossibile risolvere la questione italiana restando nella legalità; ci voleva la guerra (pp. 215 - 219).

« Quello che egli non voleva, era il perdurare dell'immobilità della situazione italiana » (p. 243). È, in queste parole, praticamente riassunta tutta la politica del Cavour dal Congresso di Parigi all'attentato di Luigi Orsini, attraverso

le sue varie e, alle volte, sconcertanti iniziative, quali la mozione Lyndhurst al Parlamento inglese, il calcolato interesse alla ritornante questione muratiana, l'atteggiamento assunto sulle questioni di Bolgrad e dell'isola dei Serpenti, la ponderata ed astuta condotta a proposito delle relazioni diplomatiche con Vienna, volta a far ricadere sull'Austria la responsabilità della definitiva rottura.

Un ampio capitolo, il settimo (pp. 271 - 327) è dedicato al grandioso progetto austriaco della Mitteleuropa, progetto già anni prima caldeggiato nella sua forma più ardita di unione politica dallo Schwarzenberg ed ora ripreso dopo il Congresso di Parigi. « Adesso, nel 1857, scomparso Schwarzenberg (e con lui l'ideale unitario) e fattosi pressante il bisogno di attuare una nuova politica che scongiurasse l'isolamento dell'Austria e le assicurasse l'appoggio britannico senza pericolose riserve, Vienna perseguì decisamente il rinnovamento economico della Italia, cercando di convogliarlo verso la Mitteleuropa, a garanzia che questo rinnovamento non si sviluppasse contro di sé e verso la costituzione di uno stato nazionale indipendente » (p. 289).

L'A. attentamente segue gli sforzi della diplomazia austriaca per dare concreta realizzazione al programma attraverso i contatti con Parma, Modena, la Toscana, sforzi che ottennero il loro risultato più positivo nel trattato austro-estense del 15 ottobre 1857. Egli spiega la particolare attenzione dedicata ai progetti centroeuropei col fatto che essi chiariscono, a suo avviso, ancora meglio « l'atteggiamento di Vienna di fronte alla mediazione delle potenze europee, specialmente dell'Inghilterra, nel febbraio-marzo 1859. La richiesta inglese di proclamare la decadenza dei trattati che l'Austria aveva stretto con Parma, Modena e la Toscana nel 1847, o almeno dell'art. 3 di quei trattati, che prevedeva l'intervento delle truppe austriache nelle faccende interne di questi stati su domanda dei legittimi sovrani, non poteva essere accolta da Vienna, per un complesso di motivi già noti, ma che a parere nostro vanno proiettati nello sfondo del programma centroeuropeo » (pp. 322-323).

Nel capitolo VIII ed ultimo (pp. 329 - 377) l'esame dell'opera del Cavour si accompagna a quello della valida collaborazione che gli diede Marco Minghetti, il quale, chiamato dal Cavour a Torino e nominato il 25 aprile segretario generale del Ministero degli Affari Esteri, vi rimase fino al 15 luglio, quando, dopo Villafranca, si dimise volendo « condividere la sorte politica del suo grande amico ». Le carte Minghetti appaiono a ragione all'A. assai utili per « penetrare un po' meglio nel groviglio degli interessi e delle contraddizioni che determinarono l'azione della Russia, della Prussia e dell'Inghilterra, e indussero Napoleone III all'armistizio di Villafranca » (p. 332).

Vengono colti pure alcuni errori, quale fu quello di stringere accordi col Kossut e col Klapka per suscitare la rivolta in Ungheria, in concomitanza colla guerra in Italia. Cosa che doveva inevitabilmente suscitare le apprensioni della Russia, sempre sensibile al problema, e, sia pure in misura minore, dell'Inghilterra.

Anche le ragioni dell'atteggiamento prussiano vengono indagate alla luce di quanto ci dicono le carte Minghetti ed individuate soprattutto nel calcolo

che un'Austria « salvata dalla Prussia avrebbe avuto i giorni contati come potenza egemonica a nord delle Alpi ». « Walewski ebbe buon gioco — conclude l'A. — a coordinare e a collegare tutte le forze, che volevano la pace al Mincio, intorno all'Imperatore, per costringerlo all'armistizio (pp. 335 - 336).

Per quel che riguarda le vicende in Italia, interessante è il rilievo dato ad alcune decisioni prese dal Cavour, d'accordo col Minghetti, e presentate come precorritrici di future importanti prese di posizione. Così dopo un'attenta analisi del succedersi degli avvenimenti in Romagna e in Toscana, l'A. conclude: « Il concetto della necessità della dittatura in tempo di guerra è tipico del Cavour della fine dell'aprile del '59 a Villafranca, e fu ereditato da coloro, come Farini, Ricasoli, ecc., che, facendo parte più o meno della sua scuola, si trovarono a continuarne l'opera » (p. 349). E ancora, a proposito del problema del volontarismo, le cui difficoltà cominciano a profilarsi, leggiamo: « Non si ammette che si creino uffiziali di sbalzo. Non bisogna dimenticare che quei corpi dovranno divenire parte dell'esercito piemontese, dove per ottenere i gradi vi sono condizioni di tempo, di merito, di anzianità... Il Cavour stabiliva così un principio, che doveva mantenere fermo anche negli anni successivi, quando gli procurò la terribile tempesta con Garibaldi... La ragione del principio stava, è evidente, nella necessità, da lui stesso espressa, di non suscitare malcontento nell'ufficialità piemontese di carriera. In fondo, era il problema che nasceva dalla fusione di uno stato, come dire, regolare con provincie annesse o da annettere in nome di principi e di moti rivoluzionari » (p. 351). L'A. sottolinea pure « lo spirito unitario e lo spirito giacobino » che nel Cavour si unirono nel dettagli alcune istruzioni, come quelle in materia di libertà di stampa, atte a stroncare ogni forma di rinascente municipalismo in Lombardia (p. 363).

Quale fu il grande, complessivo duraturo frutto della diplomazia cavouriana, così diligentemente ed acutamente studiata, in tutte le sue fasi, dalla genesi alla realizzazione? L'A. risponde nella conclusione del libro, certo uno dei più interessanti, e forse, col « *Cavour economista* » di R. Luraghi, il più interessante tra quelli usciti in occasione del centenario della morte del grande statista. « L'isolamento dell'Austria nel '59, grande e decisivo risultato della politica cavouriana e bonapartista, significò la possibilità d'inserire uno Stato italiano nel sistema dell'equilibrio politico europeo, Stato necessario a questo equilibrio, come questo equilibrio è di per sé necessario all'esistenza di quello Stato. Ciò è stato dimostrato dal primo secolo di vita dello Stato italiano, sorto, diplomaticamente da un calcolo che Camillo Cavour seppe imporre all'Europa, e che si è dimostrato esatto e, se è permesso dirlo, efficiente e vitale » (p. 381).

BERNARDINO FERRARI

Karl Iulius Beloch, *Bevölkerungsgeschichte Italiens*, Berlin, Vol. III, W. de Grugter, 1961, pagine 400.

Della grande opera dedicata dal Beloch alla storia della popolazione d'Italia esce ora il terzo volume, a 30 anni dalla sua morte ed a 20 anni dalla comparsa del secondo volume. L'edizione dei due primi volumi era stata curata da Gaetano De Sanctis nonostante la grave malattia d'occhi che lo portò alla cecità completa. Questo terzo volume fu curato ora da Luigi Pareti e da Wolfgang Hagemann che promettono una ristampa a breve scadenza del secondo volume. Ma il Pareti è scomparso poche settimane fa.

Questo terzo volume comprende tutta l'Italia settentrionale, cioé la repubblica di Venezia, il ducato di Milano, il Piemonte, la repubblica di Genova con la Corsica, e da ultimo la Sardegna. L'ultimo capitolo offre una descrizione generale dell'Italia.

Per quanto riguarda il Piemonte le ricerche del Beloch riposano sulle ricerche del Cibrario e su quelle del Prato. Il Cibrario diede per il secolo XIV i risultati dei suoi calcoli per fuochi, per alcune regioni dando lo stato al 1331, per altre al 1377; paragonandoli con i dati statistici del 1612 salta fuori che solo la capitale Torino ha avuto un incremento importante, mentre tutte le altre città sono rimaste stazionarie. Però, per quanto il valore del fuoco sia sempre dubbio, per i centri della provincia di Torino e di quella di Cuneo fra il 1415 ed il 1612 vi è un raddoppio... Al principio del secolo XVII prima della peste del 1630, la popolazione del Piemonte, escludendo Aosta, Nizza ed Oneglia, sarebbe stato di appena 900.000 abitanti.

Il Beloch raccoglie le indicazioni date da vari oratori veneziani nelle loro relazioni, le trova sconcordanti, ma non approfondisce la ricerca. Così non esamina i dati della mortalità della peste del 1599 e poi di quella del 1630 che potevano essere utili ai suoi fini.

Interessante è l'ultimo capitolo dedicato all'Italia nel suo complesso. L'aumento della popolazione è a diverse riprese arrestato dalle epidemie come la peste del secolo XIV, e quella del secolo XVII e poi dalle guerre della fine del Quattrocento e principio del Cinquecento. Caratteristico è il fenomeno dell'ampliamento delle mura dal XII al XIV secolo, epoca di grande sviluppo ed aumento della popolazione. Al principio del secolo XVI la popolazione della penisola può essere calcolata in dieci milioni o poco più.

Epoca di grande sviluppo è il secolo XVIII: al 1700 il Beloch calcola a 13.373.000 di abitanti, a 15.484.000 al 1750, a 18 milioni al 1800.

Interessante è l'elenco delle città che alla fine del secolo XVIII avevano più di 20.000 abitanti. In testa è Napoli con 200.000 abitanti già nel secolo XVI. Sicuramente gli studi locali possono in molti punti correggere le cifre date dal Beloch, ma l'opera dello storico tedesco è indiscutibilmente la necessaria base di qualsiasi ricerca sulla storia sociale ed anche politica d'Italia.

Francesco Cognasso

NOTIZIE DI STORIA SUBALPINA

Quelques contributions de l'anthropologie à la connaissance du Haut Moyen Age abbiamo in un dotto studio di M. Marc R. Sautier nei Mélanges Martin Genève 1961 (Société d'histoire et d'arch. de Genève XL). L'esame del materiale osteologico umano della regione borgognona è fatto dal S. con il dubbio se la popolazione burgundica del secolo V abbia subìto influssi dell'invasione unnica.

M. Louis Blondel in Vallesia XVI, 1961 studia *Le Portail romain de l'abbaye d'Agaune* di cui ricostruisce acutamente l'aspetto originario; poi segue le vicende di *Le Bourg de Sembrancher* centro romano, chiesa della mensa di Sion, castellania comitale, esaminandone i resti medievali.

Il tema *Parents et enfans dans la doctrine patristique* è trattato da M. Jean Gaudemet in Etudes d'histoire du Droit Privé Pierre Petot, Paris 1959); osserva la difficoltà di precisare la novità del contributo cristiano rappresentato dai precetti morali più che imperativi dei Padri. La dottrina cristiana rispetta l'autorità paterna, ma in essa la patria potestas è corretta dalla paterna pietas, termine introdotto da Tertulliano. Alle prerogative dell'autorità paterna corrispondono delle obligazioni, anzi qui si entra nel campo delle obbligazioni reciproche che stabiliscono fra genitori e figli legami fondati sull'affetto ed il rispetto. Anatema per i genitori che abbandonano i figli, un obbligo fatto ai figli di sovvenire ai bisogni dei genitori. Per la tutela organizzata dal diritto classico, non si può parlare di una nozione cristiana, ma i Padri hanno accettato la concezione classica che corrisponde alle loro teorie sulla protezione degli orfani.

Il nome, il sito, la fondazione di Pollenzo e le sue vicende nell'età romana e nel medioevo sino alla sua scomparsa nel secolo XIII sono oggetto di una succinta e ben preparata monografia di Padre Giuseppe da Bra in Bollettino della Società per gli studi storici di Cuneo, Nuova Serie, n. 45, dicembre 1960.

In uno studio inserito nelle Études d'histoire du Droit Privé Pierre Petot, Paris 1959, M. Noël Didier esamina *Les plus anciens textes sur le servage dans la region dauphinoise*, dalla fine dell'età carolingia al principio del secolo XII.

Pochi sono i documenti per il secolo IX in cui la schiavitù antica figuri e sebbene essa siasi profondamente trasformata, la terminologia rimane intatta: i mancipia sono nel numero delle dipendenze del dominio rurale con i campi, vigne, prati ecc., oggetto cioè di proprietà. Nel secolo X i documenti aumentano. Ancora vi sono i mancipia; ma la capacità giuridica del servo carolingio è certa nel diritto privato. Nel secolo XI incomincia a comparire il termine homo per designare la stessa categoria di dipendenti; vi sono servi e ancillae che posseggono allodi e servi che fanno l'oggetto di pie donazioni. Il secolo XII invece segna un brusco cambiamento. Non si dice più né servus né ancilla: non che sia scomparsa quella categoria sociale, ma vi è coscienza di una trasformazione oramai avvenuta. Homines sono i dipendenti personali della classe rurale. Anzi ora si usa il termine homo ligius per indicare la stretta dipendenza del servus del primo medioevo. Nel Delfinato si userà il termine ligius come appellativo tecnico del servaggio, o di quello che questo rimane.

La Corte d'Orba è oggetto di una minuta ricerca di Geo Pistarino in Studi Medievali (3 serie, anno I, dicembre 1960). Le idee del Pistarino potranno essere più tardi discusse, per ora basti dire che la conclusione del suo ragionamento è che la curtis sorgeva sui confini orientali dell'attuale territorio di Casalcermelli: ricordi sarebbero il nome di Casale vecchio vivo in una località sulla sinistra dell'Orba ed il nome della tenuta Torre. Per quello che riguarda il catalogo delle Corti, il Pistarino avrebbe potuto vedere l'ultimo studio di C. Brühl, *Nochmals die Datierung des Tafelgüter verzeichnisses*, in Deutsches Archiv, XII 1956, 527-38 dove avrebbe trovato la più completa e recente bibliografia.

Le premier duché de Bourgogne, ses titulaires, leur famille, leur politique sono indagati da M. L. Dupraz nei Mélanges Martin, Genève 1961 (Société d'hist. et d'arch. de Genève XL). Si tratta della sistemazione data alla Borgogna nel secolo VII dopo la morte di Dagoberto, per opera della regina Nantilde.

San Gaudentius de Casaccia ha la sua tomba nella Rezia e la sua vita presenta molti problemi. Se ne occupa il P. Iso Müller in Mélanges Martin, Genève 1961 (Société d'hist. et d'archeol. XL): la ricerca pare portare a stabilire che questo Gaudenzio proveniva dall'Italia superiore. Se sia stato un confessore od un martire non risulta. Ma è il San Gaudenzio di Novara?

M. Léon Kern in Mélanges Martin, Genève 1961 (Soc. d'hist. et d'arch. XL) studia le origini del *Prieuré clunisien de Saint Hélène a Sarre*, in un documento di Bosone Vescovo di Aosta, senza data, ma da collocare fra il 1092 ed il 1103. Il priorato era sotto una parrocchia detta di Sinzo, ed il priore ebbe il diritto di patronato sulla parrocchia di Sinzo come poi sulla chiesa di Chésalet. Alla fine del secolo XVI Sainte Hélène fu data al collegio del seminario di Aosta; le costruzioni furono distrutte nel 1873. Un ricordo si ha in una incisione della nota opera dell'Aubert.

Un prélat médiéval: Ermanfroid évêque de Sion rivive grazie alla ricerca di W. A. Liebeskind in Mélanges Martin, Genève 1961 (Soc. d'arch. et d'hist. XL). Esso è vescovo già nel 1055 (concilio di Lisieux). Fu legato pontificio ed incaricato di varie missioni in Francia ed in Inghilterra. Fra il 1075 ed il 1078 fu del partito di Enrico IV come i suoi colleghi di Borgogna; da Gregorio VII fu destituito e sostituito; nel 1082 fu fatto cancelliere di Borgogna, però poi morì in possesso della sua sede.

Una interessante storia di una costruzione si ha nella ricerca di L. Blondel, *La maison forte de Saint-Aspre à Genève* in Mélanges Martin, Genève 1961, (Soc. d'hist. et d'arch. XL): si tratta di una casa forte detta Maison haute dove si riuniva nel Trecento la confrerie du Saint-Esprit. Nel 1264 Anselme Villars lasciava la sua casa « que vocatur turris » al figlio; poi la ebbero i Satigny, quindi i Saint-Aspre. E la storia dura sino ai giorni nostri: il Blondel ne conosce tutti i passaggi patrimoniali.

I Canonici della Cattedrale di Santa Maria di Novara fino al secolo XII sono studiati da G. Ghezzi in Bollettino Storico per la provincia di Novara, LII, n. 1, gennaio-giugno 1961. Non si capisce il titolo: utile sarebbe uno studio del Capitolo nei suoi rapporti con San Gaudenzio, con il vescovo, con il comune, più approfondito di quello che io abbia potuto fare in una Storia che aveva interessi ben più ampi. Ma studiare i Canonici? Cercare di salvare la Vita Gaudentii contrapponendo ai critici i credenti aprioristici è opera inane. Che il Verzone od altri ammetta la costruzione della Cattedrale al secolo IV non vuol dire salvare la Vita Gaudentii. L'organizzazione del Capitolo nel sec. IX si collega alla iniziativa di Chrodengang e poi alla attività ludoviciana e meritava di essere esaminata. Utile il calcolo delle dimensioni della vecchia basilica, ma un competente poteva trarne vantaggio per confronti con altre basiliche. Lo spoglio dei documenti delle pubblicazioni della Società Storica Subalpina non ha portato la signorina Ghezzi a quelle conclusioni che potevano essere tratte.

Bisogna poi risolversi ad abbandonare tutta la vecchia storiografia locale, Bascapé, Bianchini ecc. quando non portano documenti con dati cronologici ben sicuri, altrimenti è sempre un lavorare sterile.

M. Kektor Ammann studia *der Verkehr über den pass von Jougne nach dem Zollregister von 1462*, Mélanges Martin, Genève 1961 (Société d'hist. et d'arch. XL). Il passo di Jougne è già stato studiato da M. Ammann e poi dallo Chomel e dallo Ebersolt. Le notizie che il registro del pedaggio offre ora sono di buon complemento alla nostra conoscenza.

Nel primo fascicolo degli Annali della Scuola Speciale per archivisti e bibliotecari di Roma (1961, I) Antonio Marongiu ricerca *La parte dell'eredità normanna nello Stato di Federico II* per precisare il valore della vecchia definizione dello Stato normanno-svevo. L'inventario delle sopravvivenze normanne nello Stato svevo porta il Marongiu a riconoscere che tra lo Stato normanno e lo Stato svevo esiste un innegabile rapporto: connessione, correlazione ed integrazione, in cui si rivela la saldezza interiore dell'uno e dell'altro edificio, ma non si esclude la necessità di una distinzione. Il Marongiu conchiude che Stato ruggeriano e Stato federiciano devono essere considerati nella loro particolare concretezza e autonomia: qualche cosa di simile, ma pur molto diverso. Nello stato federiciano espressione di perfezione organizzativa e funzionale come il ruggeriano rivela una vita più attiva in una pienezza di contatti con un mondo più vasto, più civile.

Sur quelque médecins suisses romands aux XIII et XIV siècles raduna notizie interessanti M. S. Stelling-Michaud in Mélanges Martin, Genève 1961 (Soc. d'hist. et d'arch. XL) togliendole dai Mémorialia Comunis di Bologna. Dei medici individuati si cerca di tracciare il profilo.

La *Note sur les Archives de l'Hospice du Grand St Bernard* di M. André Donnet nei Mélanges Martin, Genève 1961 (Soc. d'hist. et d'arch. XL) riguarda la conservazione dei documenti dell'archivio, gli inventari del XVII secolo e del XVIII e la situazione attuale dell'archivio.

La «Cronique des Veniciens» di Martino da Canale viene sottoposta ad una attenta anatomia da parte della Fasoli negli Studi Medievali (3 serie, anno II, giugno 1961). I due problemi chi sia Martino da Canale e che cosa sia que-

sta sua *Cronique* conducono il critico attraverso la Cronique ed in ogni questione salta fuori la domanda chi è che scriveva così e perché scriveva in questo modo. L'impressione che si tratti di un oriundo veneziano rientrato in patria probabilmente da qualche porto orientale potrebbe essere accettata: così si spiegherebbe il suo francese così mal ridotto e che potrebbe essere avvicinato al francese di altri scritti franco-orientali. E la provenienza levantina potrebbe giustificare la sua permanenza alla Tavola del mare. E mi piace la correzione di Mon Lion in Mont Sion. Non per nulla mi pare che Martino abbia tanto interesse per gli avvenimenti di Levante. Ammirazione per Venezia e le sue cose di un vecchio veneziano sconcertato davanti ad un mondo di cui vede solo le bellezze esteriori e di cui sa quello che gli si racconta dai nuovi amici e di cui cerca spiegazione in qualche libro che riesce a leggere, esaltazione di quella coreografia ufficiale veneziana in cui vi sono tanti elementi e ricordi della coreografia ufficiale bizantina, riempiono la *Cronique* che meriterebbe davvero quella edizione critica che la Fasoli augura come augurava l'edizione di qualche cronaca siciliana che è rimasta mi pare un pio desiderio.

Robert Fawtier nei Mélanges Martin, Genève 1961 (Société d'hist. et d'arch. de Genève XL) studia *Comment le Roi de France au début du XIV siècle pouvait-il se représenter son royaume.* Che il problema venisse posto risulta da questo fatto che il Re desiderava sapere nei particolari quello che gli era dovuto nel regno, e quello che suo non era. Il Fawtier studia il problema nel caso particolare di Millau, a Beaucaire Nimes et Béziers-Carcassonne. I documenti analizzati mostrano quale accurata statistica avesse luogo per soddisfare le richieste del Re.

Sotto il titolo *Sfragistica benedettina*, il Bascapé continua nella Rassegna degli Archivi di Stato (XXI 1961) i suoi studi di sfragistica medievale. In questa rassegna sono esaminati i sigilli delle varie congregazioni monastiche, benedettine, cistercensi, cluniacensi, certosine. I sigilli sono distinti nelle diverse categorie: sigilli abbaziali, sigilli capitolari, sigilli conventuali, di ciascuna indicandone i caratteri. I vari tipi sono esemplificati con tavole.

Nel 1338 fu fatta una inchiesta sulla situazione di tutte le case dell'Ordine dell'Ospedale, legate al gran priorato di Saint-Gilles. M. Georges Duby si serve di questo registro dell'archivio di Marsiglia per stendere una *Note sur les Corvées dans les Alpes du Sud en 1338* (Miscellanea Petot). I documenti infatti gettano ampia luce sulla vita rurale nell'ampia zona ad oriente del Rodano dall'Embrunais sino alla Camargue. I contadini della signoria dell'Ordine fornivano ai Cavalieri dei servizi detti *Corozratae seu jornalia,* cioè le corvées, che avevano tre forme: trasporto di grano; obbligo per altri di

mettere le bestie per una giornata o due per trasportare il grano; requisizione di un lavorante per una giornata. L'inchiesta stabilì una cifra di 2000 giornate di uomini e 400 giornate di bestie. Cifra che non deve spaventare, perché le corvées dipendono da una situazione geografica di certi poderi. Problema interessante sarebbe di sapere quale per il signore fosse il valore reale della corvée. E gli autori della inchiesta hanno cercato di stabilire in denari il profitto delle prestazioni d'opera: la giornata dell'uomo vale per 2 e 6 denari, spesso 3; fra 6 e 12 se si tratta di corvée di mietitura, per la giornata del bestiame, il valore è per 8 e 36 denari, più spesso fra 12 e 24. Le cifre servivano per il tasso del riscatto. Dove si può fare il confronto, la giornata di corvée valeva meno del salario dell'operaio. Questi servizi della corvée non erano gratuiti: si dava una indennità all'uomo che conduceva le bestie e bisognava dare i viveri: la razione giornaliera era di 4 denari. L'utilizzazione del lavoro d'obbligo veniva a costare assai ed era in perdita. Del resto le corvées erano già in via di scomparire?

Lo studio dedicato da M. F. Garrisson a *Les hôter et l'hébergement des étrangers au Moyen âge* (in Etudes d'Histoire du Droit Privé Pierre Petot, Paris 1959) si poggia specialmente su una documentazione francese, ma non sono dimenticati gli studi italiani del Fanfani, del Lattes e la Storia del Pertile. Il mercante straniero trova nell'albergatore non solo chi gli dà alloggio, luce, bevande, ma un appoggio per entrare in relazione con i commercianti della città e conoscere gli usi della *piazza*. L'albergatore fa dunque l'ufficio del mediatore o sensale (courtier), perché garantisce i commercianti del luogo sulla onorabilità del forestiero. Il Garrisson mette in rilievo l'importanza del fatto che la casa dell'albergatore era considerata come luogo pubblico; i contratti ivi svoltisi erano validi come dicono le consuetudini di Milano del 1216. L'albergatore vegliava sulla regolarità delle transazioni compiute nella casa sua. Di qui seguiva che un terzo presente al contratto poteva parteciparvi e chiedere dal compratore l'abbandono di parte della merce comperata. Pure l'oste ha delle prerogative, cioè beneficia del diritto di intervento al contratto. Però non dappertutto tale privilegio è riconosciuto e su questo punto si arresta M. Garrisson.

L'Obituaire de Boumont è edito da M. Bernard Gagnebin nei Mélanges Martin, Genève 1961 (Soc. d'his. et d'arch. XL). Interessanti sono i ricordi di papi, vescovi e principi; il commento è ricco di notizie sui personaggi.

Les possessions de la famille de Genève en Bas Dauphiné aux XIV et XV siècles sono studiate da R. Avezou nei Mélanges Martin, Genève 1961 (Soc.

d'hist. et d'arch. XL). Hugues de Genève figlio di Amedeo II del G. sposò Isabella d'Anthon ed ebbe Anthon, Pont-de-Chéruy, Saint Romain, Columbier, poi ebbe Braugues; più tardi altri beni ebbero Amedeo IV, Hugues ed Aimon. M. Avezou ricostruisce la storia di queste infeudazioni sui documenti della Corte dei Conti di Grenoble.

Degna di rilievo è la ricerca di M. A. Babel se *Genève a t-elle été au Moyen âge une ville jurée* in Mélanges Martin, Genève 1961 (Soc. d'hist. et d'arch. XL). La conclusione è che Ginevra medievale non possedette corporazioni nel vero senso della parola e non fu città giurata. Vi erano invece delle confraternite legate magari a certi mestieri ma non tali da confondersi con corporazioni a regime obbligatorio. Studio degno davvero di meditazione.

Une levée de procurations dans le diocèse de Genève en 1361 è studiata da L. Binz in Mélanges Martin, Genève 1961 (Soc. d'hist. et d'arch. XL). Si sa che i vescovi avevano obbligo di visitare le chiese della giurisdizione, ma di conseguenza avevano diritto a ricevere l'ospitalità delle chiese visitate. Questo diritto si chiamava procuratio; nel secolo XIII si trasformò in un tributo che fu approvato da Bonifacio VIII. Per reprimere gli abusi Benedetto XII stabilì i limiti della procuratio. Questa vigeva anche se il vescovo affidava ad altri l'incarico della visita. Le proteste contro il vescovo di Ginevra Alamand de Saint-Jeoire offrono lo spunto alla ricerca del Binz.

Nelle coutumes del Nord della Francia al privilegio detto di primogenitura corrisponde *Le Privilège du Cadet*, un privilegio di ultimogenitura o di juveigneurie o di maineté. Lo studia M. John Gilissen in Etude d'Histoire du Droit Privé Pierre Petot, Paris 1959. Una cartina precisa la zona ai confini franco-belgi studiata dal Gilissen. Le cui conclusioni sono: di regola è il figlio cadetto che gode di tale privilegio, anche se vi sono figlie più giovani; però passa a donna se il cadetto maschio manca. Al cadetto spetta la casa dei genitori, in cui hanno vissuto e sono morti. Questo è il minimum. Altri beni immobiliari sono riservati al cadetto: oltre la casa, la terra su cui è costruita, le dipendenze normali. In certi luoghi vi è pure una *maineté* mobiliare: un pezzo di ogni specie di mobili; una sedia, un letto, una forchetta ecc. Ma l'esame del Gilissen mostra una grande differenza fra le varie coutumes; vi sarebbero due gruppi principali: il gruppo centrale, Valenciennes, Cambrai, il gruppo settentrionale Lille, Cassel, Bruges. Dubbia è l'origine del diritto di maineté: origine celtica od origine sassone? Un diritto belga-elvetico in opposizione ad un diritto ligure? Molte ricerche locali sono ancora necessarie.

Le servage dans le sud-ouest de la France, plus particulierèment à la fin du Moyen âge è studiato (in Etudes d'histoire du Droit Privé Pierre Petot, Paris 1959) da M. Georges Hubrecht dell'Università di Bordeux.

L'epoca considerata è con precisione il sec. XIV; la regione quel Sud-ouest soggetto alla dominazione inglese, specie il Bordelais ed il Béarn. Il termine usuale che corrisponde al *servus* dell'erudizione è homo questalis, questau: il servaggio è detto questalité. Prima sino al XIII si diceva homines rustici, decimarii, vectigales, casales ecc. La queste è la taglia servile a cui i servi erano sottomessi. Il diritto di queste era il diritto del signore di arrestare e ricondurre alle sue terre i servi fuggiaschi. L'origine è l'evoluzione della condizione dei coloni, specie degli schiavi casati, nei mansi servili dei grandi domini. Ai cazales o cazau sono da aggiungere i questaux-oblats dei roturiers che hanno alienato la loro libertà per ottenere aiuto o protezione. Fra schiavitù e servaggio la differenza sta nell'esistenza per i servi di un vero matrimonio. I questaux sono figli di questaux sposati. Nello studio dello Hubrecht sono esaminati i problemi relativi alle varie categorie dei questaux, alla loro condizione giuridica, ai signori dei questaux, alla perdita della qualità di servo ed alla scomparsa del servaggio; gli ultimi nel secolo XVII erano considerati come proprietari dei beni, purchè avessero pagato i loro obblighi al signore.

L'Essai sur la Patrie Valdotaine di André Zanotto (Aoste, Imprimérie E. Duc, 1961) nei limiti di una decorosa conferenza segue la storia della Vallée nelle sue tappe principali: la Patrie des Salasses, la sottomissione a Roma che non fu mai però oppressione delle autonomie, la sottomissione alla dinastia dei Conti di Savoia che furono benemeriti della Patrie Valdotaine e lo Zanotto lo riconosce: la Vallée doveva essere nello Stato sabaudo e non fuori ed anche oggi deve essere in Italia e non fra Italia e Francia.

Casi di sincretismo ereticale in Piemonte nei secoli XIV e XV è il titolo di un lungo esame fatto da Giovanni Gonnet nel Bollettino della Società di studi valdesi, LXXVIII (dicembre 1960) di una serie di processi contro eretici in Piemonte: processi di Giaveno del 1335, di Torino del 1378-1388, di Pinerolo del 1387, di Chieri del 1395 e 1412, di Pinerolo del 1451, quasi tutti pubblicati, ma che meriterebbero di essere raccolti in un volume e se il Gonnet volesse, se ne potrebbe fare un buon volume della Miscellanea della Deputazione.

Il Gonnet constata una convivenza delle dissidenze valdesi con quelle catare da cui risultava un sincretismo ereticale, una miscela cioè di insegnamenti e di usi di varia origine.

Le *Ricerche su Alfonso d'Aragona* che Ruggero Moscati pubblica in Annali della Scuola Speciale per archivisti e bibliotecari di Roma (anno I, n. I, 1960) in apparenza sono un esame del materiale archivistico che si deve studiare per la storia di re Alfonso, in realtà rappresentano uno scavo considerevole nella complicata burocrazia del regno sotto Alfonso per giungere alla conoscenza dell'elemento aragonese che dominava la burocrazia centrale. A parte compare l'elemento locale baronale ed anche l'elemento borghese cittadino e provinciale.

Ad eccezione di Venezia che si trovava in una posizione particolare di indipendenza, nessuna zecca dei comuni dell'Italia superiore omise prima del 1250 il nome od il titolo imperiale, riconoscendo così la sovranità dell'impero proclamata a Costanza. Dopo la morte di Federico II alcuni comuni giustificandosi con la vacanza del seggio imperiale incominciarono a togliere dalle monete il nome dell'imperatore. Da queste premesse il Murari in Nova Historia, XII, 2 1961 studia *la monetazione dell'Italia settentrionale nel passaggio dal Comune alla Signoria*. Un primo caso interessante potrebbe essere la moneta di Azzo d'Este signore di Modena e Reggio, ma è monetazione signorile protetta dal titolo marchionale, sì che si può considerare come una ripresa di monetazione feudale.

La monetazione signorile vera incomincia quando Enrico VII concede i vicariati imperiali a quelli che erano virtualmente già signori delle città. Così i signori nelle loro monete sfruttano questa loro duplice funzione, comunale ed imperiale. Ed ecco le monete degli Scaligeri, dei Bonacolsi, dei Visconti. Ma dopo il 1329 ed il crollo del prestigio di Ludovico il Bavaro la monetazione accusa un carattere di autonomia signorile ben chiara.

Il carattere di dipendenza imperiale scompare; la Signoria sostituisce con la sua affermazione di sovranità, l'autorità superiore dell'impero.

Per preparare il campo ad una edizione critica degli Annales Genuenses di Giorgio Stella, la signorina Giovanna Balbi pubblica in Miscellanea Storica Ligure, vol. II, (Milano, Feltrinelli 1961) un'ampia dissertazione *Giorgio Stella e gli Annales Genuenses*. Precisate definitivamente le date di nascita e di morte, si esamina la formazione culturale dello Stella, i suoi interessi umanistici e le ricerche storiografiche. Degli Annales Genuenses vengono rintracciate le fonti classiche e quelle medievali, distinguendo in queste le cronache ed i documenti. Anche i codici degli annali sono descritti e si rintraccia la fortuna dell'opera presso gli scrittori genovesi posteriori.

In appendice vi sono alcuni atti relativi alla attività dello Stella. Ed ora attendiamo la promessa edizione nella nuova Muratoriana.

Nel 1820 monsignor Jean Baptiste de la Palme vescovo di Aosta ebbe la peregrina idea di mutilare le sculture degli stalli della cattedrale augustana che gli parevano licenziose. Il capitolo protestò e decisamente ricorse al re Carlo Felice con un lungo esposto che fece il suo effetto. Il re mandò a dire al vescovo che si guardasse bene dall'insistere per la mutilazione delle sculture. Questa salvezza delle sculture del Duomo è ricordata e documentata dal prof. Robert Berton nel volume dedicato appunto alla illustrazione di *Les Stalles de la Cathédrale d'Aoste* (Istituto Geografico De Agostini, Novara, 1961). Secondo le precisazioni del valente studioso d'arte di Aosta, agli stalli lavorarono due scultori savoiardi Maitre Jean Vionin di Samoëns e Maitre Jean de Seyhoux verso il 1469. Le sculture si possono distinguere in tre gruppi: il primo comprende gli stemmi e le alte figure di apostoli, santi, profeti che adornano gli alti dorsali, il secondo comprende le cosidette *misericordie* o *pazienze*, sporgenze del sedile mobile dello stallo, che permettevano ai canonici di appoggiarsi convenientemente, pur conservando la posizione verticale richiesta dalla recitazione degli uffizi.

Un terzo gruppo è formato dai pannelli degli stalli. Che abbiano lavorato ad Aosta artisti savoiardi non è né strano né sorprendente. Si pensi a Sant'Orso de alle relazioni lionesi di Giorgio di Challant e poi anche alle vetrate della Cattedrale che accusano indiscutibile influsso francese (o svizzero). Il Berton dà in appendice l'elenco delle chiese di cui ha esaminato gli stalli capitolari in Italia ed in Francia e stabilisce una parentela degli stalli augustani con quelli di Saint Jean de Maurienne, di Saint Claude, Ginevra e Friburgo. Giustamente osserva come la teoria di Apostoli e Profeti formi come una solenne galleria d'immagini che dovevano parlare al pubblico devoto. Di ciascuna figura il Berton spiega i simboli ed in nota fornisce il nome di ciascuna nelle varie lingue, cosa utile perchè serve a spiegare come il metallo *nickel* sia imparentato con San Nicola di Bari attraverso al termine tedesco. Molto interessante è la parte dedicata a spiegare il significato delle figure che formano le misericordie, belle ed originali nella loro varietà, nell'audacia delle deformazioni della figura, umana con risultati veramente espressivi e degni di essere messi in rilievo. Anche i pannelli scolpiti inspirati alla flora ed appartenenti allo stile flamboyant dimostrano vigoria di esecuzione: il Berton ne precisa il loro significato simbolico. Il volume comprende ben 300 fotografie e forma nello stesso tempo una guida completa per lo studio delle sculture ed un contributo alla storia dell'arte gotica in Val d'Aosta.

Una intelligente idea ha mosso la prof. Fasoli a dedicare la sua prolusione per l'inaugurazione dell'anno accademico 1960-61 all'Università di Bologna ai *Problemi medievali nella storiografia risorgimentale*.

Non si andò ai comuni per trovare la giustificazione della lotta per la libertà e l'indipendenza? Pontida e Legnano erano non ricordi storici ma fonte

di ardire, di decisione di lotta. Ed il problema dei Longobardi quanta foga poteva dare a guelfi ed a ghibellini per sostenere la chiesa o per combatterla? E per questo il discorso della signorina Fasoli è da leggere e da meditare anche in questo 1961, a cento anni dal 1861.

In Vallesia XVI, 1961 Paul Aebischer pubblica dal Codice Supersaxo 97 bis della biblioteca cantonale del Vallese il poema morale del secolo XV *Le Songe de la Pucelle*: la sera del 1° maggio due dame *Amour* ed *Honte* le compaiono e cercano di attirarla a sé con le loro lusinghe. Il codice che raccoglie le *Songe* ed altri poemi moralisti fu copiato nel 1474.

L'affaire des subsides de 1486-1489 è studiato da G. Vaucher in Mélanges Martin, Genève 1961 (Soc. d'hist. et d'àr.). Il conflitto fra il marchese di Saluzzo Ludovico II ed il duca di Savoia Carlo I ebbe ripercussioni nella politica generale; il marchese si rivolse al re di Francia, il duca raccolse un esercito e fece appello agli alleati di Berna e di Friburgo. Alla città di Ginevra il duca chiese un sussidio. Proteste della città di essere indipendente e non tenuta a dare sussidi. Qui si inserisce l'azione del vescovo che era Giovanni Luigi di Savoia, figlio del duca Ludovico e che era rappresentato in città dal fratello Francesco. Un complesso di negoziazioni: quel che importava era di non pagare. La ricerca del Vaucher riguarda quindi un punto della grande lotta fra i duchi di Savoia ed i cittadini di Ginevra.

La storia sempre tumultuosa della *Nobiltà genovese dal 1528 al 1700* è argomento di una attenta ricerca della signorina Maria Nicora in Miscellanea storica ligure, vol. II, (Milano, Feltrinelli 1961). La legislazione del 1528, consule Andrea Doria, mirava a porre fine alle lotte delle parti. Si creò un ordine unico della nobiltà formato da 28 *alberghi*, ai quali vennero assegnati i cittadini che per antichità di famiglia, dignità ed onestà potessero essere degni di essere dichiarati nobili; ciascun cittadino delle famiglie a 18 anni doveva presentarsi ai magistrati della repubblica per essere registrati nella propria famiglia nel Libro della nobiltà. Ogni anno poi sette cittadini potevano essere dichiarati nobili in base ai requisiti: buona fama, natali legittimi, rinuncia ad arti meccaniche; tre altri poi potevano essere scelti in famiglie delle due Riviere.

Costituzione aristocratica dunque basata su una aristocrazia di elezione, aristocrazia municipale e censitaria, senza che il censo venisse però stabilito. I contrasti però fra nobili vecchi e nuovi non cessarono e condussero ai guai del 1547 e poi del 1575. Nel 1576 si ebbe un intervento europeo.

Durante il secolo XVII si ebbero nuove discussioni circa l'introduzione nella nobiltà di nuovi elementi; della procedura per la nomina dei nuovi nobili, delle esigenze finanziarie che ne furono base, di tutte le lotte grandi e piccole, la signorina Nicora dà notizie precise ed a questa disamina precisa senza approfondire problemi politici ed economici doveva servirsi la dissertazione.

Nel registro del Consiglio di Ginevra la data 27 novembre 1547 è senza alcuna registrazione, se non questa « seyrement des Estrangiers ». M. Henri Meylan ha voluto ricercare che cosa fosse questo giuramento e la sua ricerca su *Le serment du 27 novembre 1547* in Mélanges Martin, Genève 1961 (Soc. d'Hist. et d'archeol. XL) stabilisce che il 27 novembre gli stranieri che vivevano a Ginevra furono chiamati davanti ai Signori a giurare « de garder fidelité, obeissance et subjection à la Seigneurie, vivant selon la reformation evangelique ».

Du cours des monnaies françaises au Pays de Vaud dal 1530 al 1798 si occupa M. Colin Martin in Mélanges Martin, Genève 1961 (Soc. d'Histoire et d'arch. XL) allo scopo di mettere un po' di chiarezza nella valutazione delle monete straniere nel Vaud. La lettura dei documenti presenta sempre il problema di sapere di quali monete si tratta; le denominazioni di una moneta variano nel tempo e nello spazio. Il valore o potere d'acquisto è problema insolubile; il Martin riduce tutte le monete reali al grammo di metallo fino. Nel Vaud le specie monetarie francesi sono preponderanti; il M. stabilisce un repertorio delle monete francesi, il corso d'emissione in Francia, il corso ufficiale a Berna, la svalutazione della moneta di conto francese e la svalutazione a Berna.

Nel 1550 il governo di Berna decise di disipotecare il paese di Vaud recentemente conquistato. Per avere il denaro Berna decise di imporre sul paese una imposta straordinaria dell'un per cento del reddito, più una tassa fissa di sei soldi per fuoco. L. Junod studia i registri di questa imposta che sono conservati per sei baliaggi e per i tre baliaggi savoiardi restituiti col trattato di Losanna del 1564. Il centro dello studio è Lavaux. Questo *Essai sur la propriète foncière à Lavaux en 1550* è nei Mélanges Martin, Genève 1961 (Soc. d'Hist. et d'arch. XL).

Del Possevino già lo Scaduto pubblicò le missioni in Piemonte contro i Valdesi nell'Archivum historicum S. I. del 1959. Ora nell'Archivio Storico Lombardo, anno 87, 1960 si occupa delle *Visite di Antonio Possevino nei domini del*

Gonzàga. Infatti il duca Vincenzo, non si sa se pentito dei due omicidi commessi da giovane, dopo la morte della madre Eleonora d'Austria nel 1594 ebbe una crisi mistica. Una conseguenza fu l'invio del Possevino in una missione spirituale nel suo dominio del Monferrato.

Il padre gesuita partì adunque al seguito della duchessa Eleonora nell'ottobre pare del 1594 per il Monferrato. Sarebbe stato desiderabile avere il testo della visita che lo Scaduto si accontenta di spulciare. Il Possevino visitò le tre diocesi di Alba, Acqui, Casale, dovunque provvedendo alla riforma del clero, malconcio moralmente e culturalmente a trent'anni dal Concilio, al culto, all'insegnamento. Dovunque distribuiva libri di pietà di cui si era munito in gran copia. Dal Monferrato ritornò a Mantova ed in questa diocesi svolse un'attività più vivace e di cui lo Scaduto maggiormente si occupa.

Due opere dedicate alla storia della Sardegna nell'età spagnola, la *España en Cerdeña* (Madrid 1960) di I. Arce, e la *Cerdeña hispanica* (Siviglia 1960) di F. E. de Tejada inspirate ad una esaltazione del governo aragonese e poi spagnolo nell'isola dal sec. XIV al XVIII spingono A. Marongiu ad una serie di osservazioni metodologiche in Rassegna degli Archivi di Stato (XXI, 1961) ben giuste. L'esaltazione della Spagna in Sardegna dei due storici spagnoli corrisponde al deprezzamento da parte di altri storici italiani. Questi evidentemente pensavano al fatto politico della Sardegna che nel secolo XVIII rientrava nel seno della gran madre italiana, gli spagnoli seguono una visione del tutto diversa: la Sardegna elemento ben netto della civiltà spagnola. Le due concezioni hanno naturalmente gravi difetti e si può narrare la storia della Sardegna spagnola riconoscendo gli apporti della Spagna alla civiltà ed alla vita dell'isola ed anche quelle manchevolezze che apparvero poi nella fase successiva della storia dell'isola.

Casimiro Turletti diede agli studi storici piemontesi del secolo XIX quella Storia di Savigliano a cui mai si ricorre senza trarre profitto della diligenza con cui lo storico saviglianese seppe raccogliere tutte le notizie che riguardano Savigliano, la sua chiesa, la sua vita. Ben fa adunque il professor Antonino Olmo a dedicare al Turletti una memoria rievocatrice in cui con spirito di giustizia viene messo in evidenza il valore dell'uomo e della sua opera.

Motivo del ricordo è la pubblicazione di uno scritto inedito del Turletti, la biografia di *Giovenale Costaforte da Fossano* vissuto nella seconda metà del secolo XVI. Poiché nel periodo francese l'Università di Torino era chiusa, il Costaforte si recò a studiare diritto allo Studio di Montpellier dove poi egli insegnò. Fu poi giudice e vicario foraneo a Cuneo, senatore consigliere di stato e giudice delle Appellazioni sotto Emanuele Filiberto, ambasciatore a Madrid

dove morì appunto nel 1572, quando le sue doti e la sua competenza nel diritto e negli affari parevano destinarlo all'ufficio di Gran Cancelliere.

André Donnet in Vallesia XVI, 1961 studia la costruzione di *La Fontaine du Lion, sur le Grand-Pont de Sion*, indicandone il primo ideatore, calvinista, e gli esecutori cattolici.

Le traité de Lyon et le pont de Grésin ebbero echi interessanti nelle faccende dei Grigioni nel secolo XVII. Ce ne parla P. F. Geisendorf nei Mélanges Martin, Genéve 1961 (Soc. d'Hist. et d'arch. XL). Il ponte di Grésin sul Rodano assicurava le comunicazioni del Milanese con i Paesi Bassi; i diplomatici potevano ignorare che le forze militari francesi potevano in poche ore di marcia bloccare l'azione spagnolo. Nel 1602 il maresciallo di Lavardin con poca gente impedì il passaggio di una colonna spagnola. Di qui gli echi nella Valtellina.

Carl I. Burckhardt nei Mélanges Martin, Genève 1961 (Societé d'Hist. et d'arch. de Genève XL) pubblica una *lettera del principe Montecuccoli al principe Piccolomini* del 17 luglio 1654, dopo la morte dell'imperatore Ferdinando avvenuta il 9 luglio di quell'anno, « che che ne sia la cagione, o la cometa passata o l'eclissi, a venire ». Il B. chiarisce la situazione politica dell'anno.

La piété de l'« eglise des Galères » sous Louis XIV è un episodio tragico della persecuzione degli ugonotti sotto il Re Sole. Dal 1685 per punire gli ostinati a non convertirsi, si prese ad inviarli sulle galere. Il sistema durò sino alla metà del secolo XVIII, ma gli anni più terribili furono quelli che seguirono la revoca dell'Editto. I forzati calvinisti riuscirono a darsi una organizzazione ecclesiastica per distribuire i soccorsi e per assistersi spiritualmente, creando anche un sistema di disciplina. Se ne occupa E. Léonard nei Mélanges Martin Genève 1961 (Soc. d'Hist. et d'archeol. XL).

Una disciplina valdese inedita della metà del XVIII secolo è pubblicata da Giorgio Peyrot in Bollettino della Società di studi valdesi, LXXVIII, dicembre 1960. Essa è l'opera del pastore Jean Bastia nel 1748: Extrait des articles sinodaux. Prima raccolta legislativa fatta dai valdesi dopo il rimpatrio, rimase inedita per il divieto fatto ai valdesi di dare alle stampe qualsiasi scritto, ma essa venne subito inserita tra i documenti legislativi della chiesa valdese ed aveva un carattere ufficiale per la disposizione che una volta l'anno venisse letta dal pulpito nella riunione della domenica di preparazione della Pasqua.

Anton Gattlen pubblica in Vallesia XVI, 1961 le *Notizen aus meinem leben* del pittore vallesano Lorenz Justin Ritz e raccoglie molte notizie sulla attività di questo pittore vissuto fra il 1796 ed il 1870 e davvero degno di essere ricordato come dimostrano le riproduzioni di molti suoi quadri. Soprattutto era ritrattista.

Il grande fisico piemontese del '700, il padre Beccaria, a quel che ne scrive il professor Berra nel Bollettino della Società di Studi Storici di Cuneo (n. s., n. 45, dicembre 1960) non ebbe scolari molto premurosi di difenderne la memoria. Il Vernazza cercò inutilmente di procurargli una sepoltura particolare; nessuno versò la somma necessaria: non l'Accademia delle Scienze, non l'Università, non il governo. A raccoglierne le carte pensò solo Prospero Balbo; le salvò, le trasmise al figlio Cesare e quando gli eredi Balbo si misero a vendere la biblioteca dei loro avi più grandi e più degni, le carte Beccaria furono acquistate dal professor Patetta che le lasciò in eredità alla Biblioteca Vaticana dove è in allestimento la sala Patetta. Di un manoscritto di Prospero Balbo in cui sono elencati manoscritti del Beccaria, lettere, aneddoti vari dà appunto notizia ora il Berra nelle *Note inedite sul padre G. B. Beccaria.*

Nel Bollettino della società degli studi storici di Cuneo, la compianta signorina Savina Fumagalli pubblica (n.s., n. 45, dicembre 1960) una memoria del suo maestro Giovanni Marro su lo *Stemma di Limone Piemonte*, tema che porta a discorrere per excursus sulla storia di Limone, del Colle di Tenda e su tutta la regione.

Delle *Deux Lettres inédites de Pierre Viret* che Alain Dufour pubblica in Revue de Théologie et de Philosophie (manca nell'Extrait l'indicazione del volume e dell'anno che forse è 1961), quella che pare avere maggiore interesse è la lettera indirizzata a Matteo Gribaldi l'eretico già studiato dal Ruffini. La lettera non porta data, ma l'editore la colloca tra il 13 ed il 16 gennaio 1542. Essa rischiara gli inizi della formazione spirituale del Gribaldi. Questi era allora a Valenza; l'anno dopo iniziava il suo corso a Grenoble dove ancora assisteva alla messa. Schermaglia: a Valenza egli era già in relazione con Calvino e con Laurent Meigret. Il Viret gli descrive la situazione di Ginevra, così trasformata da Calvino che « alia civitas » videatur. La seconda lettera è per Jean François Naegeli già avoyer di Berna e riguarda la questione dei matrimoni clandestini dei rifugiati religiosi.

Gian Battista Bressy di Marmora professore di teologia nel seminario di Saluzzo, poi canonico coadiutore nel capitolo saluzzese, nel 1798 fece aperta professione delle nuove idee e fece parte della Municipalità di Saluzzo. Esule in

Francia nel 1799, al ritorno diventò sottoprefetto napoleonico, mostrando poca simpatia per i conventi. Nel 1821 ricompare fra i liberali e fu capo politico della provincia di Saluzzo per la Giunta di Torino. Fu poi esule, ma nel 1822 era di nuovo a casa sua. Le vicende le segue M. Bressy nel Bollettino della Società Storica di Cuneo, 1962.

Les relations commerciales entre la Savoie et Genève a la fin du XVIII siècle sono illustrate da M. P. Guichonnet in Mélanges Martin, Genève, 1961 (Soc.. d'Hist. et d'arch. XL) sulla base di una relazione del residente sardo Jean Baptiste Despine del 23 giugno 1786. Poche parole di commento.

Guizot et ses cousins genevois d'après des lettres inédites sono oggetto di uno studio di M. Marguerite Maire in Mélanges Martin, Genève 1961 (Soc. d'Hist. et d'arch. XL).

I cugini di Guizot erano i Peschier; la corrispondenza inedita è formata da 72 lettere della madre di Guizot e di poche del Guizot, fra gli anni 1805 e 1834. Ricordi familiari del soggiorno del Guizot a Ginevra; interessante l'annuncio del matrimonio con Pauline de Meulan che aveva 14 anni di più, nel 1812; la Pauline morì già nel 1827.

Nella ricerca di Roberto Zapperi su *La composizione del « Tutti han torto » di Savierio Scrofani e la sua diffusione in Italia* in Annali della Scuola Speciale per archivisti e bibliotecari di Roma (anno I, n. I, 1960) è messa in evidenza la edizione fattane in Torino nel 1794 « presso Francesco Prato libraio in Dora Grossa »; lo stampatore era Giacomo Feacon.

Era la quinta edizione ed il testo della precedente edizione fiorentina è dato con molti tagli e modifiche che ne cambiano il significato in senso contro rivoluzionario.

Giorgio M. Lombardi nel Bollettino della Società Storica di Cuneo 1961 studia *le classi sociali nella evoluzione politica ed economica a Mondovì durante il passaggio della dominazione francese all'azione rivoluzionaria del Risorgimento*. Vi sono alcune osservazioni acute e qualche fatto è ben individuato nel suo valore, ma l'esame è da collocare con maggiore profondità nella situazione economica della regione .

Nel Bollettino della Società Storica di Cuneo, 1962, Franco Gazzola ricorda *Una figura monregalese prerisorgimentale: il canonico Gioachino Grassi* di Santa

Cristina. Vive fra il 1775 ed il 1819. Uomo pacifico dice il Gazzola: non è da confondere con il fratello Luigi abate e reazionario, come forse farebbe il Vaccarino.

Gioachino Grassi non si occupò di politica, ma di storia monregalese; è autore delle Memorie storiche della Chiesa di Mondovì, di dissertazioni sulla Università e sulla tipografia di Mondovì, scritti tutt'altro che spregevoli. Perché dire figura prerisorgimentale? Non ha nulla a che fare col Risorgimento.

I caduti novaresi dell'armata italiana (cioè dell'Armée d'Italie, tanto per essere chiari) sono elencati da G. D. Olrona Visconti (nel Bollettino della Società storica di Novara, anno LII, 1, gennaio-giugno 1961) da un elenco dei certificati di morte stampato a Vienna nel 1828. L'elenco comprende tutti i militari dell'*armée*. L'Olrona Visconti fa due elenchi, uno dei caduti di Novara, l'altro, del Novarese, in tutto 83 nomi. Troviamo dei caduti a Saragozza, a Narbona, a Spira, a Dresda, ma non vi sono evidentemente quelli caduti in battaglia.

Il braidese conte Giuseppe Moffa di Lisio è oggetto di uno studio di Aldo Racca nel Bollettino della Società Storica di Cuneo, 1961. Si tratta in realtà di una conferenza alla quale sono state accodate alcune lettere degli ultimi anni 1868-1869 ad una cugina Aloisia Icheri, con notizie d'indole familiare.

Lettere inedite di Carlo Ilarione Pelitti di Roreto a Luigi Nomis di Cossilla sono edite da Luigi Berra nel Bollettino della Società Storica di Cuneo, 1961. Sono lettere dell'archivio Cassilla acquistate dal Patetta e passate alla Biblioteca Vaticana per il noto lascito Patetta. Il Berra pubblica le lettere dal novembre 1820 al dicembre 1821. Il Petitti appare schierato dalla parte conservatrice: « la nuova della morte di Bonaparte è ottima... »; degli ufficiali liberali dice « capaci di niun partito, ambiziosi ed infingardi »; i ministri di V. E. rei di non avere impedita la congiura; « il pazzo Santorre Santarosa » ecc. Il Petitti nel '21 era ad Asti.

Il conte Giuseppe Barbaroux e la sua opera sono oggetto di uno studio di Giorgio Beltrutti nel Bollettino della Società Storica di Cuneo, 1961. Si espongono gli avvenimenti della vita del Barbaroux, ma l'opera dei codici richiedeva una mente di pensatore e di giurista. Il volume del P. Erba sullo Sclopis che è ignorato avrebbe potuto condurre il Beltrutti ad innalzarsi un po' di più.

Alexis de Tocqueville et Auguste de la Rive à travers leur correspondance sono oggetto di studio di Luc Monnier in Mélanges Martin, Genève, 1961 (Soc.

d'Hist. et d'arch. XL). Il Monnier si serve di una corrispondenza di 18 lettere (9 e 9) che sarà pubblicata nella raccolta completa delle oeuvres complètes del Tocqueville. Il commento del Monnier è notevole.

La ricerca di Massimiliano Pavan dedicata a *Cesare Balbo e le origini italiche* in Rassegna Storica del Risorgimento XLVIII, fasc. 1, gennaio-marzo 1961 si conchiude così: « la ricostruzione delle origini italiche da parte del Balbo va quindi vista nell'ambito di tutta la sua interpretazione del mondo pre-cristiano che dovrebbe testimoniare in forza degli apporti della ricerca storica moderna, la conferma della validità della storia biblica e cristiana ».

Il colonnello Ramasco nella Rivista Militare, aprile 1957, dedica un ricordo pieno di affetto al *Palazzo dell'Accademia Militare di Torino* distrutto in una incursione aerea nel 1944 ed ora completamente scomparso per lasciare spazio libero al futuro Teatro Regio. Maestri illustri, scolari che segnarono un'orma nella storia italiana da Vittorio Alfieri a Camillo di Cavour ad Emanuele Filiberto duca d'Aosta, a Luigi Cadorna formano il patrimonio spirituale di quella Accademia nei suoi quasi tre secoli di vita.

Echi quarantotteschi nel diario di Luigi Nomis di Cossilla archivista di Carlo Alberto sono raccolti nel Bollettino della Società Storica di Cuneo, 1961, da Bartolomeo Musso. Però il Cossilla era sovrintendente degli archivi di corte e chiamarlo archivista di Carlo Alberto è un po' falsare la cosa. I giudizi del Cossilla su persone e cose sono sempre interessanti, ma lo spigolatore avrebbe dovuto inquadrarli con maggiore accuratezza.

Lettere inedite di Pietro De Rossi di Santa Rosa al conte Luigi Nomis di Cossilla sono pubblicate da Luigi Berra nel Bollettino della Società Storica di Cuneo, 1961. Si trovano nel fondo Nomis della Collezione Patetta alla Biblioteca Vaticana, collezione affidata alle cure del Berra per il riordinamento, per il quale la Collezione rimase invisibile agli studiosi per tanti anni. Il Berra ce ne dà qualche primizia. Le lettere del Santarosa al Cossilla sono date a Roma nel 1834, da Parigi e da Londra nel 1835, poi dalle Mollie. Sono di scarso interesse.

Il *Bollettino Storico Pistoiese* dedica il fascicolo I del 1961 (vol. III N. S.) alla celebrazione del Centenario d'Italia. Molti sono i contributi e tutti inte-

ressanti per vario motivo ed è solo possibile ricordarli. E. Coturri parla del contributo dei medici di Pistoia al Risorgimento, il Ferrati raccoglie certi interessanti echi risorgimentali in Canonica, il Macciò ed il Paolini ricordano l'atteggiamento di Didaco Macciò, Gualtiero Mazzei rievoca Leopoldo Mazzei a Curtatone, il Paolini pubblica una serie interessante di lettere del Galeotti alla contessa Caselli ecc. Interessante la riproduzione di un quadro dell'Ulivi: Vittorio Emanuele II a Pistoia nella sua visita del 30 aprile 1860 impugna la spada di Castruccio!

Le *Voci del carcere* che Nunzio Coppola pubblica in Rassegna Storica del Risorgimento, XLVIII, fasc. 2, aprile-giugno 1961, sono lettere di corrispondenti di Carlo Poerio durante il processo detto dei Quarantadue, e precisamente di Giacomo Tofano, di Francesco Trinchera, di Michele Persico, Nicola Nisco. Il Coppola commenta le letture ampiamente; per il Tofano riesamina le accuse di borbonismo e di spionaggio a danno dei compagni di fede che nel 1861 determinarono la destituzione dalla presidenza della gran corte criminale ed il rifiuto della Camera di nominare una Commissione d'inchiesta desiderata dal Tofano che in conseguenza diede dimissioni da deputato. Il Coppola crede che le accuse fossero esagerate.

Nelle pagine scritte da Raul Rossini rivivono i *Meridionali a Torino* (Rattero, Edizioni Palatine, Torino, 1961) a partire da Giovanni Caracciolo principe di Melfi sino agli emigrati politici che furono a Torino prima del 1860. Il libro è come una sintesi che utilizza naturalmente il molto lavoro fatto da altri. Ma non mancano neppure le ricerche personali e molte notizie interessanti relative ad esempio agli artisti meridionali venuti a Torino durante il secolo XVIII da quando Vittorio Amedeo II da Palermo avviò questa prima emigrazione meridionale verso Torino. Anche per la storia della emigrazione politica fra il 1850 ed il 1860 vi sono notizie nuove, sebbene naturalmente vi sia ancora la possibilità di scrivere un buon libro sugli emigrati da Napoli e Palermo. Il libro è scritto con garbo e si legge volentieri, peccato che le illustrazioni non siano troppo curate.

Su Bollettino della Società di Studi Valdesi, LXXVIII, dicembre 1960, il professor Giorgio Spini comunica *Nuovi documenti sugli Evangelici toscani del Risorgimento*, comparsi da un incartamento del fondo Prefettura Segreta dell'archivio di Stato di Firenze. Essi appartengono al 1857-58, cioè al periodo meno noto della storia dell'evangelismo toscano del Risorgimento. Nell'aprile del 1857 il vicario capitolare di Firenze denunciò il proselitismo di un muratore

Bacherini fra i suoi compagni di lavoro. Di qui un'inchiesta, interrogatori, scoperta di altri nuclei di umile gente che lo Spini ironicamente dice « formare veramente un pericolo sociale per la vecchia Italia conformista e melensa », la quale vecchia Italia sarebbe l'Italia del Manzoni, del Rosmini e del Gioberti.

Nella scia di un Centenario il professor Antonino Olmo nel Bollettino della Società Storica di Cuneo, 1961, dedica un ampio studio al *Conte Teodoro di Santa Rosa collaboratore e confidente di Camillo Cavour*. L'Olmo utilizza il ricco materiale dell'Archivio Santa Rosa di Savigliano e fornisce buone messe di notizie sulle relazioni del Santa Rosa con il cugino Camillo e sulla attività politica svolta dal Santarosa in Torino. Come si sa, scomparve nell'ottobre del 1860 pochi mesi prima del Cavour.

In Studi Garibaldini, anno 1961, n. 2, il generale Mondini traccia un profilo della spedizione di *I Mille* mostrando come i fattori morali siano superiori al fattore numero. La battaglia di Calatafimi e la presa di Palermo mostrarono poi come Giuseppe Garibaldi non avesse nulla da imparare dai generali che avevano studiato nelle accademie militari.

Da Castelfidardo a Gaeta segue il generale Mondini l'esercito sardo nell'autunno del 1860 negli atti del XXXIX Congresso del Risorgimento (Palermo 1960). La marcia attraverso l'Italia centrale presentava i suoi problemi: lo Stato Maggiore di Vittorio Emanuele doveva chiedersi dove e come l'esercito di Francesco II averbbe concentrato la sua resistenza. Il Re si preoccupò di seguire la via che impedisse una minaccia di aggiramento: da Isernia si doveva seguire la via interna per Benevento o quella di Venafro Teano fra Rocca Monfina e Monte Maggiore? Lo scontro del Macerone risolse il problema nel modo più spiccio. Certo era urgente sostituire sul Vorturno l'esercito garibaldino oramai stanco ed incapace di quella azione d'avanzata necessaria per troncare la incerta situazione sul fiume.

L'assedio di Gaeta che Vittorio Emanuele II, nel discorso della corona del 18 febbraio 1861 definì come chiusura delle lotte fra le fazioni italiane è oggetto di una degna commemorazione del generale Luigi Mondini in Nuova Antologia, n. 1924, aprile 1961: « *Gaeta, fine dei Borboni di Napoli*. Francesco II scrivendo a Napoleone III affermava che « i re che partono difficilmente ritornano sul trono, se un raggio di gloria non abbia indorato la loro

sventura e la loro caduta ». E senza dubbio la lotta che il Cialdini ed il Persano dovettero sostenere per venire a capo della resistenza di Gaeta dimostra che la dinastia dei Borboni finì in beauté ed in gloria vera. Ma il destino d'Italia era al di sopra. « Il soldato di Vittorio Emanuele combatte e perdona » conchiudeva il Cialdini.

La condotta di La Marmora a Custoza in un giudizio del generale Cucchiari è il titolo di un contributo di Anna Simonetta in Rassegna Storica del Risorgimento, XLVIII, fasc. II, aprile-giugno 1961. Veramente non ha importanza quello che dice la signorina Simonetta, che non crediamo faccia ancora parte dello Stato Maggiore dell'esercito, ma sono importanti i due scritti, uno sicuramente del Cucchiari e l'altro pure del Cucchiari secondo ogni probabilità. Del resto nulla di nuovo, bensì la conferma che il generale La Marmora, buon condottiero di 15.000 uomini in Crimea, non aveva le doti necessarie per tenere in piedi un'azione di un grande esercito in un vasto teatro come quello in cui l'esercito italiano si trovò nel giugno del 1866.

Paziente ricerca destinata ad essere utilizzata è quella dedicata da Emilia Borghese nel Bollettino della Società Storica di Cuneo 1961 a raccogliere notizie su *La vita economica nel Monregalese nel ventennio 1850-70*, continuando quella ricerca già pubblicata nello stesso Bollettino per lo stesso periodo nel 1957.

Il giornalismo monregalese nell'epoca del Risorgimento è inventariato da Emilia Borghese nel Bollettino della Società Storica di Cuneo 1961. I giornali esaminati sono nove: se ne indicano le caratteristiche e le finalità.

Il professor Renzo Amedeo nel Bollettino della Società Storica di Cuneo 1961 ci dà notizie sopra *L'originale del Diario della Principessa Clotilde* che si trova a Roma nell'Archivio dell'Ordine dei Domenicani.

Fra le tante Mostre storiche che nelle varie regioni hanno commemorato il Centenario dell'Unità d'Italia, merita di essere ricordata con particolare simpatia quella organizzata all'Aquila dal Comitato presieduto dall'avvocato Luigi Santini. Sfogliando ora il volumetto dedicato alla *Mostra abruzzese del Risorgimento* (Castello dell'Aquila, marzo 1961) si segue con commozione l'attività dei patrioti abruzzesi, le sofferenze dei condannati, l'insurrezione del

settembre 1860, il governo predittatoriale dei triumviri dell'8 settembre, le deputazioni a Vittorio Emanuele, al suo passaggio a Popoli, a Sulmona, a Pettorano, la battaglia del Macerone, l'occupazione piemontese, la cacciata dei borbonici ,il plebiscito, trovano nelle sale della Mostra, ritratti, documenti personali, lettere, proclami che illustrano giorno per giorno la trasformazione politica dell'Abruzzo nel 1860.

Desiderato Chiaves il 7 giugno 1861 scrive ad Enrichetta Cornero descrivendo il lutto della città di Torino per la morte del Conte di Cavour. La lettera si trova nell'archivio della famiglia Cammarota ed è pubblicata dall'Isnardi nell'Archivio Storico per la Calabria e la Lucania, anno 1961, XXX. (*Per il Centenario della Morte di Camillo Cavour*).

Giustamente dice l'autore del libro, il compianto professor Giovanni Maioli che nel processo di unificazione italiana la cerniera fondamentale è stata messa dalle popolazioni dell'Italia centrale, Bologna, cioè, e la zona Emilia-Romagna. E gli studi raccolti sotto il titolo *Nell'Italia del 1859-60* (Bologna 1959) si raccolgono appunto attorno a questo problema, proiettando luce sui vari aspetti e figure dell'azione politica della regione. A conoscere le origini della Società Nazionale in Bologna e nelle Romagne provvedono alcune lettere del bolognese Augusto Paselli morto poi a Custoza. Son cinque lettere scritte da Torino nella seconda metà del 1858 e principio del '59, dirette al Casarini: annuncio della costituzione della S. N., del programma unitario sabaudo, invito a formare un comitato a Bologna, rapporti col Pepoli, col Tanari, contatti col Cavour attraverso il Bardesono. Altre lettere sono del Casarini al Simonetti, al Tanari dell'aprile-luglio 1860: si tratta di assistere l'impresa dei Mille. La figura del Tanari è poi messa in piena luce col Memoriale al Masi, scritto dopo il 1870, ma preciso e limpido nella sua brevità. A Ravenna la Società Nazionale penetrò più difficilmente per cura del Casarini e dei suoi emissari, l'Jnviti, il Guaccimanni creatori del cosidetto Comitato misto. La comparsa di Massimo d'Azeglio a Bologna quale Regio Commissario con la Brigata Vittorio Emanuele (21 e 22 regg. fant.) rappresenta l'inquadramento dell'Emilia nella politica di Torino: a Bologna rimase dall'11 al 16 luglio 1857 e fu decisiva la sua azione. Per questo fu onorato da Bologna col titolo di Cittadino e patrizio bolognese. Il conte Girolamo Canoli acconsentì a rappresentare i Brisighellesi all'assemblea dei rappresentanti del Popolo delle Romagne: a pregarlo andò il pittore di Modigliana, Silvestro Lega (agosto 1859). E nell'agosto e settembre 1859 Rosolino Pilo (non Rosalino come si stampa), G. Marangoni, Alberto Mario e consorte furono quaranta giorni in carcere al Torrone di Bologna: erano gli agenti del Mazzini per quella rivoluzione dell'Italia centrale che avrebbe fermato l'azione politica di Torino. Dovevano trascinare il Garibaldi

ed i vecchi adepti. Li fece arrestare il governatore delle Romagne Leonetto Cipriani come perturbatori dell'ordine pubblico.

E nell'agosto del 1859 il Mazzini fu a Firenze ospite del Dolfi e del Fabbrini; ebbe contatti col Ricasoli, fu invitato a starsene buono, da Firenze scrisse a Vittorio Emanuele la sua lettera del 20 settembre, si convinse che la sua partita era perduta e se ne andò a Lugano. Un ricordo a Don Giovanni Verità è una rievocazione della sua giornata epica. Della situazione delle Romagne nel settembre-ottobre 1859 fu il vero padrone Giuseppe Garibaldi, ma seppe ascoltare gli ammonimenti di Vittorio Emanuele ed il rinvio diede la spedizione dei Mille. Ma l'azione dei volontari bolognesi al confine pontificio è degna di ricordo. Ed a Cesena l'opera di Bartolo Talentoni vecchio cospiratore quale comandante della Guardia Nazionale fu utile: i corpi dei volontari furono sciolti nel settembre del 1860. Commovente sempre è il ricordo del plebiscito dell'Emilia e delle Romagne del marzo 1860: proclami, manifesti, parole fervide, sottoscrizioni. Strana fu la situazione del Montefeltro desideroso di unirsi alle Romagne, alla provincia di Forlì, anziché continuare a dipendere da Urbino. Interessanti le lettere del Mercantini che lumeggiano la passione patriottica del poeta nel 1860. Chiude il volume uno studio sul pensiero del Minghetti circa la liberazione del Mezzogiorno: le lettere del Minghetti qui pubblicate sono dell'agosto 1860 e dell'ottobre.

Bertrand de Jouvenel ou le rève politique d'une génération è il titolo di uno studio dedicato da M. André Gür al Jouvenel considerato come il rappresentante più caratteristico in Francia del neoliberalismo nel campo politico, nel periodo fra le due guerre. Il Gür ne parla come di un sogno di una generazione che ha quasi sostituito la vecchia nozione di classe sociale, in Mélanges Martin, Genève 1961 (Société d'hist. et d'archeol. XL).

La Deputazione di Storia Patria per le Venezie pubblica un'ampia relazione sui *Novanta anni di attività scientifica*, dal 1871 ad oggi. Appunto nel 1871 Rinaldo Fulin iniziava la pubblicazione dell'Archivio Veneto e metteva le basi della Deputazione storica Veneta che compì un'opera veramente poderosa e fondamentale per la storia e di Venezia e dell'Italia.

Pubblicazioni centenarie e Cataloghi di Mostre Risorgimentali di varie regioni:

ABRUZZI: Mostra Abruzzese del Risorgimento, marzo 1961, a cura di Luigi Santini.

ALESSANDRIA: Catalogo della Mostra Provinciale, marzo-aprile 1961, a cura di Giuseppe Gentile dell'Archivio di Stato.

BASILICATA: Introduzione alla Storia del Risorgimento in Basilicata, a cura di Tommaso Pedio. - La Basilicata nel Risorgimento politico italiano, a cura di Tommaso Pedio. - Cento anni di vita del Consiglio Provinciale di Basilicata, a cura di Vincenzo Verrastro. - La Basilicata e l'Unità d'Italia, a cura di Raffaele Ciasca.

NOVARA: Nel Centenario del 'Unità d'Italia, a cura di A. Aspesi, M. Nagari.

PIACENZA: Piacenza 1860-61, a cura di Emilio Nasalli-Rocca e Corrado Sforza Fogliani.

ROMAGNA: Il Risorgimento negli autografi e nelle carte delle Raccolte Piancastelli.

CALABRIA: La Calabria per l'Unità d'Italia, a cura di Filippo Aliquo Taverriti.

ATTI DELLA DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

Verbale della seduta plenaria della Deputazione Subalpina di Storia Patria (8 aprile 1962)

L'Assemblea della Deputazione Subalpina di Storia Patria si è riunita il giorno 8 aprile nella sala grande della sede della Deputazione sita nel Palazzo Carignano per discutere il seguente ordine del giorno:

1. - Approvazione del Verbale dell'Assemblea generale del 23 aprile 1961;
2. - Commemorazione dei Soci defunti;
3. - Relazione sull'attività scientifica della Deputazione;
4. - Relazione sui premi Daviso di Charvensod, Generale Durando e Deputazione Subalpina di Storia Patria;
5. - Approvazione dei Bilanci consuntivo 1961 e preventivo 1962;
6. - Elezione dei Soci effettivi e corrispondenti;
7. - Varie ed eventuali.

La seduta è aperta alle ore 10.

Sono presenti i soci Chiaudano, Buraggi, Viora, Pieri, Gabrielli, Bulferetti, Tabacco, Bozzola; scusano l'assenza i soci Gorino-Causa, Astuti, ed Avetta.

Presiede il Presidente professor Francesco Cognasso. Dopo l'approvazione del verbale della seduta precedente pubblicato nel Bollettino Storico Bibliografico Subalpino del 1961, fascicolo 1, pag. 277, il Presidente fa la relazione sulla attività svolta dalla Deputazione nello scorso anno.

RELAZIONE DEL PRESIDENTE

Nei mesi scorsi abbiamo perduto due soci effettivi: il prof. Luigi Einaudi dell'Università di Torino ed il Prof. Giuseppe Barelli del Liceo Statale di Mondovì.

Il Prof. Luigi Einaudi apparteneva alla nostra Compagnia dal 1907 e la sua entrata nella Deputazione fu segnata dalle famose pubblicazioni scritte per il Centenario dell'assedio di Torino, « Le entrate pubbliche dello Stato sabaudo nei bilanci e nei conti dei Tesorieri durante la guerra di successione spagnola » e « La Finanza sabauda all'aprirsi del secolo XVIII e durante la guerra di successione spagnola ».

Quando il Presidente della Deputazione Carutti affidava al trentenne professore l'incarico di scrivere quelli che dovevano essere i piloni fondamentali della collezione storica disegnata per il glorioso centenario, egli sapeva già che lo studioso avrebbe risposto all'aspettativa. I due grossi volumi dovevano iniziare quell'attività storico-economica piemontese che si orna dei nomi del Prato, del Porri, del Fossati.

Alla Deputazione il professor Einaudi non venne più meno. Dal 1918 ne fu segretario insieme con Alessandro Baudi di Vesme prima, e poi con Alessandro Luzio sino alle ultime traversie della Deputazione. Nel riordinamento dopo la guerra Luigi Einaudi si interessò per il rifacimento dello Statuto preoccupandosi di quella che doveva essere nel nuovo assetto la circoscrizione storico-geografica assegnata alla Deputazione. E lo Statuto nostro fu firmato da Luigi Einaudi nella sua alta funzione di Presidente della Repubblica il 20 ottobre 1949. Né si fermò qui l'interesse di Luigi Einaudi per la sua vecchia Deputazione. Egli volle che il suo reggimento dello Stato italiano lasciasse una traccia nell'attività scientifica della Deputazione con la pubblicazione di quel XX volume della collezione dei Monumenta che era stato assegnato per la raccolta di Statuti e che mai non era stato fatto. E del XX volume egli si curò, stabilendo tipografia, carta, caratteri, perché il volume, anche se smilzo, corrispondesse a quelli del secolo scorso, né cessò di occuparsi della Deputazione della cui situazione finanziaria si interessò pur non potendo risolvere il complesso problema. E seguì il corso delle pubblicazioni: una delle sue ultime lettere conteneva la raccomandazione di fare attenzione che la tipografia non rifilasse i volumi, che perdevano in bellezza, e di evitare la carta lucida che dava noia ai suoi stanchi occhi.

Luigi Einaudi ci legava con i tempi gloriosi della Deputazione e davvero qualcosa con lui ci è mancato. Il Socio Conte Buraggi ce ne parlerà in uno dei prossimi fascicoli del Bollettino.

La mia idea di unire tutti gli Enti culturali di Torino per un solenne ricordo di Luigi Einaudi è stata accettata con calore dal Rettore. Così la commemorazione avrà luogo sotto gli auspici dell'Università, della Deputazione, dell'Accademia di Scienze, del Politecnico e dell'Accademia di Agricoltura. Terrà il discorso il professor Medici, Ministro attualmente, nella prima metà del prossimo ottobre.

Il professor Giuseppe Barelli apparteneva, come Luigi Einaudi, al 1874. Alla Deputazione egli era venuto in seguito all'assorbimento della Società Storica Subalpina di cui era stato socio confondatore nel 1899. Nel progetto di una integrale edizione delle carte monastiche e comunali medievali, il Barelli si occupò della zona monregalese, pubblicando statuti e carte del Comune di Mondovì e di altri Comuni. Il suo pensiero era di prepararsi il campo per scrivere la storia dei del Carretto e del Marchesato di Ceva, storia complessa e difficile da seguire nel dedalo delle ramificazioni dinastiche e dei legami comunali. Non poté conseguire lo scopo. L'ultima sua fatica fu l'edizione dei documenti della Abbazia di Casotto, silloge importante per la toponomastica e l'economia della

regione e ben accolta dagli studiosi. Nel quadro degli studi storici della regione l'opera del socio Barelli deve apprezzarsi altamente.

Dedichiamo, Egregi Consoci, un momento ed il nostro memore pensiero agli scomparsi.

La Deputazione ha inserito lo scorso anno nell'albo dei suoi soci effettivi il professore Guido Astuti dell'Università di Roma, il professore Ettore Passerin d'Entrèves dell'Università Cattolica di Milano, il professore Giovanni Tabacco dell'Università di Trieste, il professore Franco Venturi, dell'Università di Torino. La loro nomina è stata approvata, secondo lo Statuto, dal Presidente della Repubblica.

Ai nuovi soci il nostro benvenuto cordiale, con l'augurio, anzi nella certezza, che la Deputazione trarrà dal loro prezioso contributo nuova linfa vitale per continuare in questo suo secondo secolo di vita, nel quale è già arrivata all'anno 30.

Veniamo alla attività scientifica della Deputazione.

Il Bollettino Storico Bibliografico Subalpino che la Deputazione ha ereditato dalla Società Storica Subalpina è uscito anche nel 1961 in due fascicoli semestrali che complessivamente formano circa 700 pagine. Sulla copertina è scritto primo e secondo trimestre, terzo e quarto trimestre, dicitura che è un programma: arrivare a veri quattro fascicoli trimestrali di 10 sedicesimi ciascuno. Occorrerà arrivarci. Chi vi parla, come sapete, è subentrato senza volerlo alla compianta signorina Daviso nel 1954 ed ora avrebbe diritto di essere giubilato. Il Bollettino come tutte le pubblicazioni periodiche, ha bisogno di forze fresche ed io attendo di consegnarlo a mani nuove. Il primo fascicolo del 1962 è pronto, doveva essere distribuito oggi stesso, ma certe bozze che non arrivano mai hanno ritardato la faccenda. La distribuzione avverrà certo alla fine del mese.

Nel 1961 è stato pubblicato nell'occasione del Centenario dell'Unità un volume dedicato a raccogliere i « Grandi Atti del Primo Parlamento Italiano » (febbraio-marzo 1861). Abbiamo mandato il volume a tutti i Licei d'Italia e da ogni parte abbiamo avuto plauso per l'iniziativa ed il dono. Speravamo che fosse necessaria una tiratura speciale per il Parlamento ma pare che colà non sia necessaria la cultura storica per fare brillanti discorsi.

Pubblicazioni in corso.

Nella serie « Biblioteca Storica Subalpina » è in stampa il volume 180, parte seconda, comprendente le Pergamene di San Giulio d'Orta dell'Archivio comunale di Novara a cura della signorina Virgili che aveva scoperto le pergamene. Nel volume vi sarà l'indice onomastico della parte I e della II. La pubblicazione avviene con il contributo della Banca popolare di Novara. E' innegabile che gli studi medievali siano un po' in ribasso e le pubblicazioni documentarie trovano pochi acquirenti, di qui la necessità di ancorare tali edizioni

ad un ente locale. È in preparazione il volume 181 che conterrà gli Statuti comunali di Cocconato, di Crescentino, di Lesegno ecc.; quei di Cocconato erano stati studiati dalla signorina Daviso, ora la preparazione definitiva è a cura della signorina Benedetto. Gli Statuti di Crescentino sono stati preparati dalla signorina Andreani e quelli di Lesegno dal Prof. Barelli. In questa serie speriamo di poter collocare presto i volumi dei Biscioni di Vercelli, già preparati dal prof. Ordano della Biblioteca Civica di Vercelli, ma il Comune, perennemente in crisi, non pare ancora deciso ad impostare la spesa. Anche gli Statuti di Alba, di cui si occupa il prof. Mosca, aspettano il consenso di quel Comune. Siamo in trattative con la Valle d'Aosta per l'edizione delle Franchigie della Valle preparate in parte dalla signorina Daviso e completate dalla signorina Benedetto; per altri volumi abbiamo già i manoscritti pronti per la stampa, come le carte della Abbazia di Fruttuaria, le Croniques anciennes de Savoye, il protocollo di Tedisio vescovo di Torino, ma non abbiamo ancora la necessaria base finanziaria.

Nella serie « Miscellanea di Storia Patria » è incominciata la stampa della « Ammiraglia di Coligny » del Prof. Arturo Pascal e, nella serie di Storia Italiana Recente, il volume del Padre Bona sulle « Società Segrete Cattoliche » è pure in tipografia.

Ci è stata fatta l'offerta di pubblicare la raccolta di documenti per la storia del Giansenismo in Piemonte curata da don Stella, ma il nostro bilancio non sopporta per quest'anno tale peso; se l'autore può aspettare, se ne parlerà l'anno prossimo: si tratta di tre grossi volumi e più di uno all'anno non si potrà impostare.

Occorrerà per tutte queste pubblicazioni stabilire una Commissione di lettura e di revisione che controlli ed assuma una certa responsabilità.

Laboratorio del Microfilm.

L'amministrazione dell'Università ha riconfermato la convenzione del Consorzio per l'anno in corso. La commissione del Consorzio ora è formata dal prof. Bargoni, per l'Unione Industriale, dal prof. Cansacchi per l'Università, dal prof. Viale per la Deputazione. Come è noto, i prezzi del laboratorio sono più bassi che non quelli di altri studi fotografici ed esercitano sul mercato un'azione di calmiere.

Occorre però che la commissione eserciti un certo controllo sull'attività dell'operatore. Spesso il laboratorio è chiuso ed i clienti se ne vanno, malcontenti. Occorrerebbe collocare vicino all'operatore un ragazzo a titolo di apprendista, che permetta la costante apertura del laboratorio.

Premi della Deputazione.

Il giorno 9 marzo, con una certa solennità sono stati consegnati i premi ai vincitori secondo le graduatorie fatte dalle commissioni: il premio Maria Clotilde

Daviso di Charvensod al professor Arturo Pascal, il premio Generale Giacomo Durando alla signorina Liana Funaro, quello della Deputazione alla signorina Franca Talucchi.

Per il premio Generale Durando è stato conferito solo uno dei due premi di 500 mila lire disposti dalla contessa Lia Balbo Bertone di Sambuy. Per l'altro premio, che rimane a disposizione, propongo che il termine sia portato dal 31 dicembre 1962 al 31 agosto 1963 per dare maggiore tempo ai concorrenti.

Per il premio Clotilde Daviso di Charvensod ho il piacere di comunicare che il dr. Bruno Daviso, rappresentante della famiglia che creò la fondazione, avendo constatato che il capitale base della fondazione stessa, è salito per i suoi successivi versamenti a due milioni di lire italiane, in modo da garantire in ogni caso l'attività della fondazione, ha comunicato in data 3 aprile che intende che la somma annua da assegnare per il premio sia di 400.000 lire annue, di modo che ogni anno continuerà a versare 300.000 lire da unire alle 100.000 dell'interesse del capitale patrimoniale della Fondazione, né solo, ma già ha disposto che in caso di sua scomparsa le Deputazione goda di un suo legato per una somma pari al suo versamento annuo attuale. Il dr. Daviso lascia alla Deputazione libertà di usare delle 400.000 lire per un premio solo o per diversi.

La lettera del dr. Daviso mi ha riempito di grande commozione e credo che tutti voi sentiate lo stesso sentimento di gratitudine ed ammirazione per la nobile decisione che egli ha preso per favorire gli studi storici e la Deputazione che conserva tale ricordo della sua compianta Socia e segretaria.

Sarà mio dovere presentare al dr. Daviso l'espressione dei miei e dei vostri sentimenti.

Comunico che il giorno 25 aprile alla Académie de Saint Anselme di Aosta vi sarà una commemorazione della signorina Daviso. Parlerà la signorina Benedetto.

La Deputazione, per decisione del Consiglio di Presidenza, ha quest'anno creduto di assegnare un premio di 100.000 lire alla ottima tesi di storia della signorina Talucchi della Facoltà di Lettere. Noi pensiamo che sia opportuno dare una certa stabilità a questo premio diretto a premiare la migliore tesi di storia che ogni anno sia presentata in una delle quattro Facoltà umanistiche: Legge, Lettere, Magistero, Scienze Politiche e credo che tutti approveranno la proposta di dedicare questo premio alla memoria del compianto Socio professor Walter Maturi, come studioso e come maestro. Per ora sarà sufficiente impostare ogni anno nel bilancio la somma di lire 100.000. Più tardi si vedrà se sarà possibile creare una fondazione analoga a quella Daviso.

Ed ora finisco questa mia relazione. Penso che sia l'ultima. Nel dicembre l'Assemblea della Deputazione dovrà provvedere al Consiglio di Presidenza per il triennio 1963-65. La convocherò quindi nella prima quindicina di dicembre per facilitare il passaggio dai vecchi ai nuovi amministratori.

Approvazione dei bilanci preventivo 1962 e consuntivo 1961.

Il Presidente passa quindi alla lettura dei Bilanci consuntivo 1961 e preventivo 1962. Il Presidente fornisce spiegazioni sul consuntivo 1961 e fa osservare che il conto preventivo 1962 non è gravato da residui passivi ed impegni del 1961. Si può quindi pensare a sostenere con tranquillità tutte le spese bilanciate per il 1962. Il socio Bulferetti a nome dei Revisori dei Conti legge la seguente dichiarazione:

« I sottoscritti, esaminato il conto consuntivo dell'anno 1961 della Deputazione Subalpina di Storia Patria, ne hanno riscontrato la regolarità. Attesa la piena regolarità della contabilità e della documentazione ed anche dello Stato Patrimoniale, ne propongono l'approvazione.

Firmato: Luigi Bulferetti
Annibale Bozzola

8 aprile 1962 ».

I Bilanci sono quindi approvati.

Il Presidente propone di passare a capitale una parte dei residui attivi. Il Socio Viora si unisce a tale proposito e si approva perciò il passaggio di quella somma che sarà utilizzabile alla chiusura dell'anno finanziario.

L'Assemblea dà mandato alla presidenza di determinare il momento e le modalità dell'impiego.

Il Presidente propone poi alla approvazione della assemblea il testo del bando di concorso per il Premio Maturi. Si concorda la formula: tesi di storia presentata nell'Università di Torino.

Il Presidente dà infine notizia della avvenuta istituzione della Fondazione Luigi Cibrario presso la Facoltà di Economia per iniziativa del nuovo professore di storia economica Carlo Maria Cipolla, che ha per programma di incrementare gli studi di storia economica nella nostra Università.

Il Socio Viora a nome dell'Assemblea si rallegra con il Presidente per la fervida e proficua attività svolta a favore della Deputazione.

Elezione dei Soci Effettivi e Corrispondenti.

Si passa alle operazioni per la nomina dei soci effettivi e corrispondenti italiani e stranieri.

Per l'elezione dei soci effettivi il Presidente consegna ai soci Gabrielli e Tabacco, in funzione di scrutatori, la busta chiusa contenente le schede di votazione giunte entro il 31 marzo 1962 e dichiarate in numero di 22. L'Assemblea decide di non ritenere valida una scheda di voto pervenuta il 6 aprile.

Eseguite le operazioni di scrutinio, risulta quanto segue:

— voti validi 22;
— maggioranza necessaria per l'elezione, a norma dello Statuto, voti 16.

Ottengono la prescritta maggioranza, i signori:

Prof. Carlo Maria Cipolla,
Prof. Luigi Firpo,
Prof. Alessandro Passerin d'Entrèves,
dichiarati eletti Soci effettivi della Deputazione Subalpina di Storia Patria, salva l'approvazione del Presidente della Repubblica.

Si passa quindi alla elezione dei soci corrispondenti italiani e stranieri.

Professor Raoul Manselli,
Professoressa Maria Ada Benedetto,
Professor Geo Pistarino,
Dottor Giovanni Donna.

Risultano eletti soci corrispondenti stranieri:
la Professoressa Mary Lucille Shay ed il Professor Laurent Chevailler.

Il Presidente dichiara che è suo dovere ringraziare il prof. Abrate per la sua opera di Segretario-Economo e la signora Nada Patrone per l'attività svolta nella biblioteca. Ricorda anche la signorina Prinetto che ha provvisto ai bilanci ed alle relazioni con la Tesoreria e così anche la signora Massia per le costanti cure date alla gestione libraria.

Si scioglie quindi l'assemblea alle ore 12,30.

Il Segretario Economico
Prof. Mario Abrate

PREMIO
MARIA CLOTILDE DAVISO DI CHARVENSOD

A norma dell'art. 2 della Fondazione Daviso di Charvensod, istituita presso questa Deputazione per la munifica iniziativa di detta nobile Famiglia allo scopo di onorare la memoria della compianta Signorina Maria Clotilde Daviso di Charvensod, valente cultrice degli studi storici piemontesi, Socia effettiva di questa Deputazione e sua segretaria dal 1948 al 1955, è indetto per l'anno accademico 1962-1963 un concorso per il PREMIO MARIA CLOTILDE DAVISO DI CHARVENSOD da assegnarsi ad una monografia riguardante la storia subalpina.

Il premio per quest'anno 1962-1963 è di lire italiane 400.000.

1) Gli studi presentati al Concorso dovranno essere inediti od almeno editi nell'anno 1° luglio 1962-30 giugno 1963.

2) I lavori presentati al Concorso dovranno essere inviati alla Segreteria della Deputazione entro il 31 agosto 1963.

3) La Commissione aggiudicatrice del Premio sarà formata da tre membri nominati dalla Presidenza della Deputazione.

4) I lavori presentati per il Premio Daviso non dovranno essere stati premiati in altri concorsi indetti da altri Enti.

5) La Commissione aggiudicatrice ha facoltà di destinare il Premio anche ad opere non presentate al Concorso.

6) Il Premio è indivisibile. Qualora esso non possa essere assegnato, la somma rimarrà a disposizione della Deputazione per ulteriori concorsi.

7) Il lavoro inedito premiato potrà essere pubblicato a cura della Deputazione.

8) Il premio sarà conferito il 5 dicembre 1963.

Torino, Palazzo Carignano, 8 aprile 1962.

Il Presidente della Deputazione
Prof. Francesco Cognasso

PREMIO
GENERALE GIACOMO DURANDO

Per rendere omaggio alla memoria del generale GIACOMO DURANDO, nobile figura del Risorgimento italiano, la nobildonna Lia Balbo Bertone di Sambuy, interpretando il desiderio del defunto suo Consorte ing. N. H. Marcantonio Balbo Bertone di Sambuy, ha messo a disposizione della Deputazione Subalpina di Storia Patria la somma di cinquecento mila lire italiane per istituire un premio a favore di studiosi del Risorgimento, secondo le seguenti modalità:

1. - Sono ammessi al concorso per ottenere detto premio i cittadini italiani non superiori agli anni trenta che abbiano conseguito una laurea in una università italiana.

2. - Le opere relative al Risorgimento nel periodo 1815-1870 presentate al concorso dovranno essere inedite, di valore tale da meritare un significativo incoraggiamento ai loro autori onde continuare con profitto ai loro studi relativi al Risorgimento.

3. - I dattiloscritti in duplice copia dovranno essere inviati alla Presidenza della Deputazione, Torino Palazzo Carignano, entro il 31 agosto 1963 anonimi in busta chiusa distinti con un motto ripetuto su altra busta chiusa contenente il nome, cognome e recapito del concorrente.

4. - La Commissione esaminatrice sarà nominata dalla Presidenza della Deputazione e sarà composta di cinque membri compreso un rappresentante della famiglia Bertone di Sambuy.

5. - Il giudizio espresso dalla Commissione sarà reso pubblico entro il 31 dicembre 1963.

6. - Il premio di lire cinquecentomila è indivisibile.

7. - Il premio sarà consegnato solennemente entro il gennaio 1964.

8. - La Deputazione Subalpina di Storia Patria si riserva di pubblicare le opere che saranno premiate e dichiarate degne di stampa.

9. - Se il premio non sarà conferito, la somma che rimarrà disponibile formerà un fondo depositato presso la Cassa di Risparmio di Torino per costituire ulteriormente premi intitolati a Giacomo Durando a favore di giovani studiosi del Risorgimento in base alle norme che saranno stabilite dalla Deputazione Subalpina.

Torino, Palazzo Carignano, 8 aprile 1962.

Il Presidente della Deputazione Subalpina di Storia Patria
prof. Francesco Cognasso

Premi della Deputazione

Premio Maria Clotilde Daviso di Charvensod 1961

Il premio annuale Maria Clotilde Daviso di Charvensod per il 1961 di lire 100.000 è stato conferito al professor Arturo Pascal per la dissertazione inedita *Giacomina d'Entremont, ammiraglia di Coligny.*

Premio Generale Giacomo Durando 1961

Il premio di 500.000 lire italiane istituito per l'anno 1961 dalla contessa Lia Balbo Bertone di Sambuy per onorare la memoria del generale Giacomo Durando è stato assegnato alla sig. dott. Liana Funaro per la dissertazione: *Contributi alla storia del Bonapartismo italiano.*

Premio Deputazione Subalpina di Storia Patria 1961

Il premio di lire it. 100.000 istituito dalla Deputazione per la migliore dissertazione di storia presentato nella Università di Torino nel 1961 è stato conferito alla signorina Franca Talucchi per la dissertazione inedita *Louis Dutens: Un diplomatico inglese nel Piemonte.*

I premi sono stati consegnati solennemente il giorno 9 marzo 1962 nella sala grande della Deputazione Subalpina di Storia Patria a Palazzo Carignano.

CRONACA

La Fondazione Italiana per la Storia Amministrativa

Promossa dalla Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde e dal Comune di Milano con la diretta partecipazione del iMnistero dell'Interno si è costituita a Milano la Fondazione Italiana per la storia amministrativa con lo scopo di esplorare e pubblicare sistematicamente gli tti aamministrativi (Acta Italica) degli Stati italiani fino alla vigilia della unificazione nazionale, di ricostruire sistematicamente la storia costituzionale ed amministrativa degli Stati italiani, incoraggiare lo studio storico della amministrazione pubblica anche sul piano internazionale.

*Finito di stampare il 19 maggio 1962 nello
Stabilimento Tipografico Editoriale S.A.S.T.E.
Cuneo - Via XX Settembre, 8 - Telefono 24-87*

Direttore responsabile: Francesco Cognasso
Registrato presso il Tribunale di Torino il 29 novembre 1954

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA
TORINO - PALAZZO CARIGNANO

Recentissime pubblicazioni:

ANNA MARIA PATRONE
LE CASANE ASTIGIANE IN SAVOIA
L. 3000

FEDERICO SCLOPIS DI SALERANO
DIARIO SEGRETO (1859 - 1878)
edito a cura di S. Pietro Pirri S. J.
L. 5000

ERBA ACHILLE
L'AZIONE POLITICA DI FEDERICO SCLOPIS
DALLA GIOVINEZZA ALLA CODIFICAZIONE ALBERTINA
(1798 - 1837)
L. 2500

MARIA CLOTILDE DAVISO DI CHARVENSOD
I PEDAGGI DELLE ALPI OCCIDENTALI
NEL MEDIO EVO
L. 4000

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

BOLLETTINO
STORICO - BIBLIOGRAFICO
SUBALPINO

Anno LX 1962
Primo e secondo trimestre

TORINO

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

BOLLETTINO
STORICO - BIBLIOGRAFICO
SUBALPINO

Anno LX 1962
Secondo e terzo trimestre

TORINO - PALAZZO CARIGNANO

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

BOLLETTINO
STORICO - BIBLIOGRAFICO
SUBALPINO

Anno LX 1962
Secondo e terzo trimestre

TORINO - PALAZZO CARIGNANO

BOLLETTINO STORICO-BIBLIOGRAFICO SUBALPINO

Fondato da F. GABOTTO nel 1896

Pubblicazione trimestrale

Comitato di Redazione:
F. Cognasso, G. Falco, N. Gabrielli, P. Pieri,
M. Viora, V. Viale

SOMMARIO

STUDI:

Gian Carlo Buraggi, *Luigi Einaudi.*

Giovanni Tabacco, *Forme medievali di dominazione nelle Alpi Occidentali.*

Arturo Pascal, *La riforma nei dominî sabaudi delle Alpi Marittime Occidentali.*

NOTE E DOCUMENTI:

Francesco Cognasso, *Come fu compilato il discorso della Corona del 18 febbraio 1861.*

Luigi Mondini, *Vittorio Emanuele, Cavour e Garibaldi (cinque lettere inedite del Sovrano).*

RASSEGNE:

Giovanni Tabacco, *L'eremitismo in Occidente nei secoli XI e XII: problemi e ricerche.*

RECENSIONI:

Alberto Tenenti, *Naufrages, Corsaires et assurances maritimes à Venise 1592-1609; Venezia e i corsari 1580-1615* (Mario Abrate).
Aspetto e cause della decadenza economica veneziana nel secolo XVII (Mario Abrate).

Domenico Sella, *Commerci ed industrie a Venezia nel secolo XVII* (Mario Abrate).

Naef Henri, *Claude d'Estavayer, évèque de Belley, confident de Charles II, duc de Savoie (1483-1534)* (Alain Dufour).

Attilio Depoli, *I rapporti fra il regno di Sardegna e Venezia negli anni 1848 e 1849* (Bernardino Ferrari).

Mariano Gabriele, *Da Marsala allo Stretto* (Luigi Mondini).

Mariano Gabriele, *La politica navale italiana dall'Unità alla vigilia di Lissa* (Luigi Mondini).

Antonio Saladino, *L'estrema difesa del regno delle Due Sicilie (aprile-settembre 1862)*, (Bernardino Ferrari).

NOTIZIE DI STORIA SUBALPINA

NECROLOGIO

ATTI DELLA DEPUTAZIONE SUBALPINA

Premio Walter Maturi

ELENCO SOCI DELLA DEPUTAZIONE

STATO DELLA DEPUTAZIONE AL 31 DICEMBRE 1962

Direzione e amministrazione: TORINO - PALAZZO CARIGNANO (tel. 52-72-26)

L'ABBONAMENTO ANNUO È DI L. 3000 - OGNI FASCICOLO L. 2000

Conto corrente postale n. 17.666, intestato alla Deputazione Subalpina di S. P. presso l'ufficio dei c. c. p. di Torino

LUIGI EINAUDI

La Deputazione Subalpina di Storia Patria ha creduto di non poter tributare più degnamente il proprio omaggio alla memoria di Luigi Einaudi che associandosi alla solenne commemorazione congiunta dei principali istituti culturali riuniti attorno all'Università di Torino; ma nello stesso tempo ha voluto che, a complemento di tale manifestazione pubblica, non mancasse nel proprio periodico almeno un cenno della parte da Lui avuta nel sodalizio che ricevette tanto lustro dal Suo nome e dalla Sua opera. Ed è appunto questo l'intento delle presenti modeste pagine: rievocare Luigi Einaudi quale fu per la Deputazione, allo scopo di ravvivare il Suo ricordo fra i soci di oggi, che hanno l'orgoglio di essergli stati colleghi, e di additare il Suo esempio agli altri che li seguiranno domani e fino ad un lontano avvenire, perché sia loro di ammaestramento e di guida.

* * *

La figura di Einaudi è ormai così universalmente nota che sarebbe davvero ozioso delinearla ancora anche solo a larghissimi tratti. La sua scomparsa infatti ebbe tale risonanza nel paese che di lui si parlò ovunque e negli ambienti più disparati, di modo che tutti poterono rendersi conto della somma di valori che egli rappresentava. Una cosa risultò evidente: che in ogni fase della sua vita e in ogni manifestazione della sua intensa e molteplice attività, Einaudi fu sempre esemplare. Egli apparve a tutti nella sua vera luce e quale realmente fu: l'economista di indiscussa fama internazionale che con gli scritti e con la parola onorò la scienza italiana nel mondo; il professore di tale rinomanza che le lezioni impartite dalla sua cattedra fecero testo anche fuori delle aule universitarie; il giornalista di limpida chiarezza, seguìto e letto con uguale interesse e da competenti e da profani; il

Governatore della Banca d'Italia e il Ministro del Bilancio che realizzò la stabilità monetaria, premessa indispensabile di quello che divenne poi il « miracolo italiano »; il Presidente della Repubblica che diede dignità e prestigio incomparabili all'altissimo ufficio, reggendolo per sette anni con illuminata saggezza; infine e soprattutto l'uomo di probità e di onestà proverbiali e di tale rettitudine morale da poter essere proposto come modello e maestro di vita. Nessuna meraviglia quindi se insieme con le orme profonde impresse in tanti altri campi egli lasciò traccia duratura della sua personalità anche nella Deputazione di Storia Patria.

* * *

Einaudi entrò nella Deputazione nel 1907 in seguito alla nomina a Socio Corrispondente avvenuta nell'assemblea generale del 23 aprile di quell'anno. Nel 1910 poi fu promosso Socio Effettivo (« Deputato ») e successivamente, diversi anni dopo, nel 1918, gli venne affidata una importante carica nel Consiglio di Presidenza, quella di Segretario.

La Deputazione spiccava allora in modo particolare fra gli istituti scientifici italiani perché, quantunque non costituisse più, come era stata concepita da Carlo Alberto allorché l'aveva creata nel 1833, l'unico organo dello Stato preposto agli studi storici, svolgeva tuttavia ancora la propria attività in un campo molto più vasto dell'attuale, in quanto il suo raggio di azione, dopo aver abbracciato il territorio dell'antico regno sardo, quindi Piemonte, Liguria e Sardegna, si estendeva anche alla Lombardia: essa era ancora cioè, come si denominava ufficialmente, la « R. Deputazione di Storia Patria per le antiche Provincie e la Lombardia ». Proprio nel 1918 era stato approvato un nuovo Regolamento organico il quale, confermando e coordinando in un testo unico le disposizioni già in vigore, stabiliva che l'ente fosse retto da un Presidente coadiuvato da quattro Vice Presidenti e da due Segretari, tutti nominati a vita. In realtà la maggior parte dei poteri si concentrava nei due Segretari ed essenzialmente da loro dipendeva l'andamento del sodalizio. Fino a quell'epoca anzi, e per molti anni, tutto si era riunito eccezionalmente nelle mani di un Segretario unico, Antonio Manno, il quale dopo la morte del socio



con cui condivideva la Segreteria, Gaudenzia Claretta, non essendone stato eletto il successore, era divenuto il vero « dominus » dell'istituto.

Con la nomina a Segretario pertanto Einaudi acquistò una posizione di primo piano nella Deputazione, divenendone addirittura « magna pars ». Nella carica ebbe a collega prima Alessandro Baudi di Vesme, l'eruditissimo direttore della Pinacoteca, e più tardi, quando questi morì (1923), Alessandro Luzio, il caposcuola degli studi sul Risorgimento che, lasciato l'Archivio di Stato di Mantova dopo averlo diretto per lunghi anni, soprintendeva allora a quello di Torino. I compiti cui l'economista doveva attendere erano agevolati dai cordiali rapporti che lo univano agli altri componenti del Consiglio direttivo e specialmente al collega all'Università ed in Senato, non che intimo amico, Francesco Ruffini, il quale era stato chiamato ad uno dei posti di Vice Presidente proprio nel momento in cui egli aveva assunto la Segreteria. Tanto Einaudi poi quanto Ruffini erano legatissimi a colui che, al di sopra di tutti, presiedeva la Deputazione già dal 1910 e continuò a presiederla finché visse (1932), Paolo Boselli, il venerando uomo politico che né il peso degli anni né quello delle responsabilità di governo distolsero mai dagli studi umanistici.

L'opera di Einaudi come Segretario, iniziata nel 1918 sotto i migliori auspici e con le più liete prospettive, durò tre lustri, e cioè fino a quando, nel 1933, per motivi indipendenti dalla sua volontà, egli dovette abbandonare la carica, mentre il sodalizio a sua volta si avviava verso la fase più fortunosa della propria esistenza.

* * *

Naturalmente se la Deputazione aperse le porte ad Einaudi lo fece per i suoi meriti di storico, in quanto riconobbe in lui, che ebbe fama soprattutto come teorico e critico dell'economia e della finanza, anche il maestro della storia economico-finanziaria. Questa branca della storia infatti fu una sua costante passione e ad essa si interessò sempre più nel corso della vita, tanto che ad un certo punto rimpianse di non avervi dedicato un maggior numero di lavori di quanti ne appaiano nel complesso della sua produzione. E ciò spiega perché quando, nel 1935, dopo averla diretta per alcuni decenni, sospese la

pubblicazione de « La Riforma Sociale » e volle dar vita ad un altro periodico, la sostituì con la « Rivista di Storia Economica », che per otto anni non solo diresse ma alimentò altresì con i propri scritti.

Il suo già acuto senso storico ebbe modo di svilupparsi ancor più allorché nello studio dei fatti economici del passato, compiuto per meglio comprendere e spiegare quelli del presente, si spinse anche ad indagini dirette sulle fonti più genuine e sicure della storia, i documenti, ed iniziò quindi le ricerche archivistiche. Ciò avvenne al principio del secolo e l'ispirazione a seguire il nuovo indirizzo la ebbe dall'iniziativa di Luigi Luzzatti per la pubblicazione dei documenti finanziari della repubblica veneta. Perché non fare altrettanto per la monarchia sabauda, rimettendo così in onore in Piemonte, con più rigoroso metodo scientifico e riferendoli all'età moderna, quegli studi ai quali, limitatamente al medio evo, si era dedicato con tanto successo parecchi decenni prima Luigi Cibrario? L'impresa si presentava come ardua, specialmente in considerazione dell'enorme quantità di materiale documentario delle antiche amministrazioni finanziarie del regno sardo che si sarebbe dovuto esaminare. Ma egli non era uomo da indietreggiare di fronte alle difficoltà e quindi, una volta presa la decisione, si mise all'opera con entusiasmo, associandosi un valorosissimo collega ed amico, Giuseppe Prato, divenuto poi uno dei nostri più autorevoli specialisti di storia economica.

Il lavoro durò parecchi anni impiegati nello spoglio paziente e metodico di una colossale mole di registri e di fasci di carte, e richiese interminabili soste nei locali dell'ex convento dei Gesuiti di via Stampatori e nei saloni al piano terreno del palazzo Madama, dove a quei tempi avevano sede due Sezioni dell'Archivio di Stato. Nell'estenuante fatica lo sostenevano e lo incuoravano i due lusinghieri incarichi che frattanto gli erano stati assegnati. L'uno, governativo e sanzionato da un Decreto Reale del 1904, si ricollegava direttamente all'iniziativa di Luzzatti e, facendo capo al Laboratorio di Economia Politica « Cognetti de Martiis », affidava a lui e a Giuseppe Prato la raccolta e la pubblicazione dei documenti finanziari degli antichi Stati della monarchia piemontese. L'altro invece gli proveniva dalla Deputazione di Storia Patria, la quale, avendo in corso la nota collana di pubblicazioni intese a commemorare ed illustrare le campagne di guerra in

Piemonte dal 1703 al 1708, dopo aver già incaricato altri studiosi di occuparsi delle parti militare e diplomatica, si era rivolta ad Einaudi ed a Prato perché trattassero quella finanziaria, e si dedicassero il primo alle pubbliche entrate ed il secondo alle spese di quel periodo. Frutto di tanta fatica e di così poderoso sforzo furono due opere di Einaudi che corrispondono ai due diversi incarichi e che, per quanto si completino a vicenda, si differenziano tuttavia l'una dall'altra così nella sostanza come nella forma.

* * *

La prima comparve nel 1908 col titolo « La finanza sabauda all'aprirsi del secolo XVIII e durante la guerra di successione spagnuola », ed inaugurò la raccolta dei « Documenti finanziari degli Stati della monarchia piemontese », della quale anzi costituì l'introduzione generale. E' un grosso volume in-4° di poco meno di cinquecento fitte pagine, che, in sei capitoli ed oltre cento paragrafi, partendo dalla descrizione del sistema tributario dello Stato sabaudo agli inizi del settecento e prima delle radicali riforme attuate nel 1717, segue ed illustra minutamente le trasformazioni che esso subì in conseguenza della guerra, per i tributi straordinari, i prestiti pubblici e gli altri provvedimenti adottati per far fronte alle spese del conflitto. Lo studio è condotto su di un piano rigorosamente scientifico, ma non perciò deve considerarsi come riservato esclusivamente agli specialisti, in quanto la materia, di per sè arida, è trattata così abilmente da riuscire accessibile a tutti: anche il profano perciò che voglia leggere qualche pagina resta avvinto dalla chiarezza e dall'efficacia dell'esposizione. L'autore infatti, sebbene ancor giovane, ha già perfezionato la propria formazione, e rivela quindi completamente le sue migliori qualità: la perizia dell'economista, l'acume critico dello storico, l'eleganza di forma dello scrittore. Non è certo qui il caso di soffermarsi su quest'opera veramente magistrale, che da sola basterebbe a creare la fama dell'autore e che va annoverata fra le sue maggiori. Non è invece privo di interesse cogliere Einaudi nell'istante in cui, smesso l'abito severo dello scienziato, resta semplicemente, quale fu, l'uomo sensibilissimo agli affetti familiari e dedica il suo libro così: « a mia madre, in segno di filiale

affetto e di riconoscenza imperitura per l'esempio di devozione e di sacrificio portomi da tutta la sua vita ed insieme a mia moglie al cui affettuoso aiuto debbo se mi furono risparmiate le maggiori fatiche dell'elaborazione dei dati statistici del volume che oggi esce alla luce ».

* * *

La seconda opera, quella che fu composta per la Deputazione e che creò il primo vincolo fra essa e l'economista, ha per oggetto e titolo « Le entrate pubbliche dello Stato Sabaudo nei bilanci e nei conti dei Tesorieri durante la guerra di successione spagnuola », e non solo si ricollega con la prima, contemporaneamente alla quale fu preparata, ma ne presuppone addirittura la conoscenza. Mentre là erano studiate la legislazione e le disposizioni che regolavano la finanza di guerra, qui si espongono i risultati positivi della loro pratica applicazione, si vede cioè, sulla scorta della contabilità ufficiale dell'epoca, quali fossero, nella loro effettiva consistenza, le entrate che il governo doveva procacciarsi. Non si poteva evidentemente pensare a riprodurre puramente e semplicemente quella contabilità così come si trova nei documenti pervenutici, sia per la materiale difficoltà di farlo in considerazione del numero enorme dei bilanci e dei conti, sia perché sarebbe riuscita di scarsa utilità la pubblicazione di dati ancora per così dire allo stato greggio. Occorreva dunque riepilogarla e ridurla ad unità di espressione, ed è appunto questo che fece Einaudi, conferendo così inestimabile pregio al suo lavoro: riassunse i bilanci ed i conti ricavandone i dati che poi elaborò in modo da presentarli in apposite tabelle. La trattazione è divisa in quattro capitoli, il primo dei quali illustra così l'ordinamento e le attribuzioni degli organi che amministravano il denaro pubblico, come le forme della contabilità che essi tenevano, mentre l'ultimo chiarisce il metodo seguìto nell'elaborazione dei « dati primi » che ne vennero desunti. I due capitoli centrali sono dedicati l'uno ai bilanci e l'altro, che è così ampio da occupare i due terzi del volume, ai conti dei Tesorieri. La parte essenziale però, e la vera sostanza dello studio, è rappresentata dalle « tabelle » che lo corredano e che complessivamente, tenendo conto dei vari « bis », sono una quarantina. Per comprendere quale ingente sforzo abbia richiesto la com-

pilazione di queste tabelle e quante siano state le difficoltà vinte, bisogna considerare che fu necessario trascrivere da parecchie centinaia di registri circa duecentomila « dati primi » per poi elaborarli, e che in parecchi casi si dovettero istituire dei calcoli per tradurre in lire piemontesi i « dati primi » che erano espressi in svariati sistemi di monete, pesi e misure. L'autore fu quindi costretto ad eseguire innumerevoli controlli e perfino a dedicare speciali cure alla revisione delle bozze, compiti che gli furono agevolati dalla « fida collaborazione » della consorte, contessa Ida Pellegrini. L'opera su « Le entrate » fu una di quelle che maggiormente appassionarono Einaudi e di cui più vivo e gradito gli rimase sempre il ricordo. Lo aveva ancora presente, a distanza di oltre mezzo secolo, l'anno prima di morire, quando, nella prefazione alla « Storia del Piemonte » promossa dalla « Famija Piemonteisa » di Roma, scriveva in data 2 ottobre 1960: « Sono troppo lontani i giorni delle mie ricerche archivistiche in Torino e della paziente compilazione di grandi tabelle nelle quali erano riassunte le risultanze dei bilanci preventivi e dei conti consuntivi degli Stati della monarchia sabauda..... Questi sono ricordi del passato, che si raccomandano a grandi fogli fitti di numeri, chiusi in un armadio del mio studio ».

* * *

Alle pubblicazioni della Deputazione Einaudi contribuì anche con un altro lavoro, gli « Appunti per la storia politica ed amministrativa di Dogliani dell'avv. Francesco Fracchia, raccolti ed ordinati da Luigi Einaudi », apparsi nel 1924 nel tomo LI della « Miscellanea di Storia Italiana ».

Questi « appunti » sono ben lungi dal costituire un'opera organica, e nel darli alla luce Einaudi intese evidentemente da un canto rendere omaggio alla memoria dell'autore, persona, egli dice, « che io venerai come secondo padre », e dall'altro manifestare il suo amore per la piccola città che fu la sua patria di elezione. Egli dichiara di non aver introdotto nel lavoro alcunché di proprio, essendosi limitato al compito di semplice « raccoglitore ed ordinatore di materiali », ma forse la modestia gli vietò di palesare di aver fatto anche qualcosa di più.

Personalissima è invece la prefazione nella quale Einaudi non esita a rivelare sé stesso, nei propri sentimenti e nella propria passione, rimpiangendo i tempi passati e rievocandoli con nostalgiche, accorate parole. Allora « tutto raccomandava il culto delle cose antiche e delle austere tradizioni... tutto rendeva severa testimonianza delle abitudini che vanno spegnendosi della vita provinciale piemontese del settecento e della prima metà dell'ottocento... L'uomo, la famiglia non si concepivano sradicati dalla terra, dalla casa, dal comune ». Insiste, con ricordi personali, sul valore che evevano l'affetto per il « natio loco » e l'attaccamento alla terra, e qui già si intravedono i pensieri che egli espresse tanto nobilmente più tardi, quando commemorando Francesco Ruffini, l'amico spentosi poco dopo che era cessata la collaborazione data da entrambi in unità di intenti e di spirito alla direzione della Deputazione di Storia Patria, così scrisse di lui: « L'autorità sua morale gli veniva, sì, dagli studi, dagli uffici coperti e dalla vita intemerata; ma anche dall'essere sempre stato legato alla terra che aveva visto nascere lui ed i suoi. Là dove il contadino è tenace nel conservare la casa avita e lo scienziato insigne cerca in essa il conforto degli ultimi anni e il riposo ultimo, non v'ha tramonto, ma perpetua rinascita ». Il suo amore per il nativo Piemonte lo porta poi ad esaltare la parte da esso avuta nell'unificazione italiana, e mentre nel 1908, ne « La finanza » aveva indicato il Piemonte come « strumento fortissimo di lotta » nelle mani di chi realizzò l'unità nazionale, ora afferma recisamente « il Piemonte che fece l'Italia ».

* * *

Per avere un'idea dell'opera compiuta da Einaudi come Segretario della Deputazione nei quindici anni in cui occupò la carica (1918-1933) bisogna rifarsi all'attività complessiva svolta dall'istituto in quel periodo, non essendo possibile distinguere nettamente l'azione individuale di uno dei due Segretari da quella collegiale dell'intero Consiglio direttivo. E va subito detto che allora la Deputazione, per merito degli uomini che la guidarono, seppe essere all'altezza del suo nobile passato.

Proseguì infatti la stampa di tutte le serie delle sue pubblicazioni, fatta solo eccezione per quella dei « Monumenta » ferma ormai da

decenni. La « Miscellanea di Storia Italiana » si arricchì di una mezza dozzina di volumi, uno dei quali certamente incoraggiato se non ispirato da Einaudi, dedicato per intero alla storia economico-finanziaria. Nuovo sviluppo ebbe la « Biblioteca di storia italiana recente », nella quale ai sei tomi già editi ne furono aggiunti altri otto, tutti di vitale interesse. Si riprese poi, soprattutto per le insistenze di Einaudi, consumato bibliofilo, la « Bibliografia storica degli Stati della monarchia di Savoia », interrotta per la morte del Manno, affidandosene la continuazione a Mario Zucchi, che ne preparò un nuovo volume. Venne infine liquidata una pendenza del passato con la pubblicazione di due volumi rimasti in sospeso delle « Campagne di guerra in Piemonte 1703-1708 », il secondo cioè della parte diplomatica, che era in ritardo per la prolungata lontananza dal Piemonte del suo autore, Carlo Contessa, ed il secondo della parte militare che, interrotto per la morte di Carlo Pio De Magistris, poté essere ultimato a stento con amorosa fatica dal vecchio padre Giuseppe, episodio pietoso ed edificante segnalato da Alessandro Luzio nella prefazione.

Nel 1922, quando il socio effettivo Achille Ratti venne elevato al soglio pontificio, la Deputazione approvò solennemente un ordine del giorno per onorare « nel Sommo Pontefice il socio insigne, per la cui sapienza e virtù, la gloria degli studi risplende a tutte le genti unita colla gloria della fede, della pace, della civiltà », e deliberò di dedicargli, « come segno d'omaggio profondo e come invocazione d'auspizio altissimo, benedicente », il tomo LII della « Miscellanea di Storia Italiana » che era in corso di pubblicazione e che poi, allorché vide la luce, fu offerto al « socio altissimo, oracolo al mondo delle divine scienze, onore delle umane ».

Nel periodo del Segretariato di Einaudi vennero a cadere tre ricorrenze centenarie che si credette dovessero essere degnamente commemorate, gli avvenimenti del '21, la nascita di Emanuele Filiberto (1528) e la fondazione stessa della Deputazione (1833). La rivoluzione piemontese del 21 infatti trovò illustrazione e commento in due volumi dati allora appositamente alla luce con scritti di noti studiosi. La celebrazione invece del quarto centenario dei natali del « Testa di ferro » fu bensì sollecitata dalla Deputazione ma i relativi studi, dovuti anche ad alcuni dei suoi soci, apparvero a cura di Comitati speciali. Quanto

al centenario del sodalizio infine, la crisi che purtroppo esso attraversò proprio in quell'epoca non permise che si realizzasse il piano delle pubblicazioni progettate. Poté tuttavia essere preparato a cura di Ermanno Dervieux, che ne aveva avuto ufficialmente l'incarico già qualche anno prima, il volume « L'opera cinquantenaria della R. Deputazione di storia patria di Torino nel secondo mezzo secolo dalla sua fondazione, in occasione del suo centenario », e questa raccolta di « notizie di fatto storiche, biografiche e bibliografiche sulla R. Deputazione e i suoi Deputati » costituirà per i posteri una fedele testimonianza della laboriosità dell'istituto non venuta mai meno fino al compimento dei suoi primi cento anni di vita.

* * *

Oltre che attendere alla direzione dell'attività scientifica, il Consiglio di Presidenza doveva naturalmente occuparsi anche di tutto ciò che riguardava l'amministrazione dell'istituto, e la maggior parte delle relative incombenze era riservata ad Einaudi, al quale toccava fra l'altro la compilazione dei bilanci annuali, peso tuttavia non certo grave per un luminare delle discipline finanziarie. Ma in più degli affari ordinari, in certi momenti si presentarono problemi inaspettati e di non facile soluzione, come quello della sede stessa della Deputazione, la quale nel 1925 fu costretta ad abbandonare i locali che occupava da più di mezzo secolo in piazza Castello al piano terreno del palazzo delle Segreterie, richiesti dalla Prefettura per i suoi uffici. Fortunatamente poté avere signorile ospitalità in alcuni saloni del palazzo Madama che erano a disposizione dell'Archivio di Stato, ma solo per poco tempo perché, essendosi effettuata la cessione alla città di Torino dell'intero palazzo Madama, essa dovette nuovamente muoversi e trasferirsi nel palazzo ducale d'Aosta di via Maria Vittoria, dove sostò per alcuni anni prima della definitiva ed attuale sistemazione nel palazzo Carignano. Questi traslochi naturalmente non risparmiarono le preoccupazioni alla Segreteria e diedero luogo a qualche inconveniente, in quanto fu necessario rimuovere ripetutamente, insieme con gli uffici, anche la biblioteca ed il grande magazzino delle pubblicazioni sociali.

In relazione poi col passaggio del palazzo Madama dallo Stato alla città di Torino, la Deputazione fu investita di un incarico quanto mai delicato, quello di pronunziarsi in merito alla questione dell'aula del Senato Subalpino, situata nel palazzo, dovendosi decidere se potesse esserne autorizzata la demolizione, come avrebbero richiesto i lavori progettati per il restauro dell'edificio. I pareri già divisi nell'opinione pubblica non concordavano nemmeno all'interno della Deputazione, dove i difensori dell'assoluta intangibilità dell'aula facevano capo al Presidente Boselli, il quale si mostrava particolarmente sensibile all'alto significato dei ricordi patriottici. Dopo non poca incertezza prevalse la tesi sostenuta da Ruffini, e condivisa da Einaudi, favorevole allo smantellamento dell'aula in base a due ordini di considerazioni, e cioè: che l'adattamento originario del salone alla sua nuova funzione era stato fatto con materiali del teatro di Corte ridotti ormai in così cattivo stato da riuscirne impossibile l'ulteriore conservazione, e che dopo tutto la scomparsa della nobilissima reliquia storica del Risorgimento avrebbe permesso il ripristino nel suo antico splendore di un monumento carico anch'esso di storia, quale il palazzo Madama, che alle memorie della porta romana, del castello medievale e della reggia di Madama Reale aggiunge anche i pregi architettonici dell'arte di Filippo Juvarra. Un'epigrafe, e più tardi fu proprio lo stesso Boselli a dettarla, avrebbe ricordato ai posteri i fasti risorgimentali del salone.

* * *

Col passare degli anni la posizione dei due esponenti della direzione della Deputazione Einaudi e Ruffini, si era resa sempre più difficile per il loro atteggiamento politico e la loro aperta e dichiarata opposizione al fascismo, e tutto lasciava prevedere che il regime, coll'accentuarsi della sua intransigenza, non li avrebbe tollerati in posti preminenti neanche in un istituto puramente scientifico. Infatti quello che si temeva accadde, e la Deputazione fu privata della loro opera proprio quando si preparava a festeggiare il centenario della sua fondazione. Vero è che allora le cariche che essi occupavano non erano più « a vita » come in passato, perché una riforma del Regolamento approvata nell'assemblea generale del '32 ne aveva ridotto la durata

a tre anni. Siccome però quell'assemblea aveva deciso altresì che chi in quel momento fosse già investito della carica si intendesse rieletto per il primo triennio, era evidente che Einaudi e Ruffini dovevano considerarsi come inamovibili fino al 1935. Ma ormai essi erano stati presi di mira, e perciò nell'estate del '33 partì per loro da Roma l'« invito » a dimettersi, così che entrambi dovettero lasciare i loro posti.

Il centenario della Deputazione fu ugualmente celebrato con solennità, ma nella cerimonia ufficiale, svoltasi il 16 settembre del '33 nel palazzo civico di Torino, non bastò la dotta orazione di Federico Patetta a dissipare il senso di tristezza diffusosi per l'assenza delle quattro personalità su cui da tre lustri si imperniava la fama della Deputazione: mancavano infatti Boselli, spentosi l'anno prima, Luzio, trasferitosi stabilmente a Mantova, e i due senatori assertori di libertà Einaudi e Ruffini.

Né l'ingerenza del regime si arrestò a questo punto, bensì poco tempo dopo si estese all'organizzazione stessa della Deputazione e a quella di tutte quante le società storiche italiane, che furono trasformate secondo le direttive allora in onore. L'antica e gloriosa « Deputazione di storia patria per le antiche provincie e la Lombardia » venne smembrata in quattro distinte Deputazioni, per cui quella originaria di Torino fu ridotta a semplice « Deputazione Subalpina ».

Einaudi intanto si era ritirato in disparte in attesa di tempi migliori. Ruffini invece era morto pochi mesi dopo aver lasciato la Vice Presidenza della Deputazione, né la scomparsa di tanto uomo era valsa a far rompere il silenzio che la dittatura aveva imposto attorno a lui.

* * *

Finita la guerra e rientrato in Italia dall'esilio svizzero, Einaudi dedica le sue forze al bene del paese servendolo da par suo come Governatore della Banca d'Italia. La Deputazione col suo ambiente di studi è ormai per lui soltanto un lontano ricordo, quando ad un tratto, nel '46, viene a ravvivarlo un improvviso allarme. A Parigi, dove si sta preparando il trattato di pace, si è già deciso che l'Italia debba cedere Tenda e Briga, ma ecco che ora, quasi non bastasse mutilare il terri-

torio del Piemonte, si vuole anche attentare al suo patrimonio storico: la Francia pretende la consegna di quelle preziose raccolte di documenti relativi alla Savoia ed al Nizzardo conservati nell'Archivio di Stato di Torino, che per molti decenni ha invano ripetutamente ed insistentemente richiesto, urtando sempre contro il nostro tanto reciso quanto giustificato rifiuto. La notizia è trapelata dai giornali, ma soltanto pochi si sono resi conto della gravità della minaccia. Einaudi comprende che urge illuminare il paese perché reagisca in qualche modo, e lo fa egli stesso con un magistrale ed appassionato articolo che il 13 agosto compare a Roma sul « Risorgimento Liberale » col titolo « In difesa della *nostra* storia », e che, data la sua importanza, viene poi riprodotto da altri giornali. Riepilogate le origini e le diverse fasi della controversia italo-francese circa gli archivi dei territori ceduti, apertasi in seguito al trattato del 1860, egli così conclude: « E' doloroso rinunciare ad una parte anche piccola del territorio nazionale, ma, se necessario per la salvezza della patria, gli uomini viventi oggi possono anche consertirvi. Gli uomini d'oggi non hanno però il diritto di offendere la memoria dei loro vecchi, mutilando, insieme con il proprio territorio, anche il ricordo di quel che le loro terre erano state, di quel che i loro padri avevano operato e sofferto. Il delitto sarebbe troppo atroce, e gli italiani di oggi, figli di quelli di ieri, non lo possono e non lo debbono compiere ». Questo appello impressiona l'opinione pubblica e particolarmente gli studiosi che si agitano provocando l'intervento del governo, il quale nomina un'apposita Commissione per lo studio della questione, affidandone la presidenza allo stesso Einaudi, e nel medesimo tempo inizia quei timidi e cauti passi diplomatici che la nostra incerta posizione internazionale consente. Ma purtroppo tutto riesce vano perché ancora una volta è la spada di Brenno che fa traboccare la bilancia. All'Italia viene imposto anche questo sacrificio e tre anni dopo, nel '49, i documenti contesi oltrepassano le Alpi. La Deputazione, che in passato, nel 1921, aveva già arditamente protestato contro le pretese francesi chiamandole « velleità usurpatrici », definisce l'evento « La distruzione di un grande archivio » mettendo questo giudizio come titolo dell'articolo che pubblica sul proprio « Bollettino ». Per Einaudi è una battaglia perduta, ma quanto meritoria la sua generosa difesa e come nobile la causa per cui si è battuto!

* * *

Intanto la Deputazione che, finita la guerra, è retta da un Commissario, dopo aver alquanto languito si avvia alla ripresa, ma prima di tutto intende rivedere la propria struttura per ritornare all'antico ordinamento democratico. Si prepara quindi un nuovo statuto, e da Roma Einaudi incita e consiglia, aiutando a risolvere i dubbi che sorgono. Vi è incertezza specialmente circa la sfera d'azione da assegnare all'istituto, ed Einaudi suggerisce, come poi viene deciso, che essa debba comprendere « in genere la storia degli Stati sabaudi anche oltre gli stretti limiti territoriali della regione ». Finalmente lo statuto è pronto e viene approvato con decreto del Presidente della Repubblica del 20 ottobre 1949. Tocca proprio ad Einaudi l'onore di sanzionare con la sua firma il nuovo ordinamento di quella Deputazione dalla cui direzione era stato escluso sedici anni prima!

Da quel momento la Deputazione inizia una nuova vita, mentre in Einaudi si riaccende l'antica passione che ad essa lo lega. Quantunque Capo dello Stato, egli vuol essere semplice socio fra i soci e così, ad esempio, partecipare con loro alla nomina dei nuovi soci scelti per mezzo delle ripristinate libere elezioni, proponendo egli stesso qualche candidatura. Tra le gravi cure della sua altissima carica trova perfino il tempo di scrivere per chiedere informazioni o dare suggerimenti, mentre non si stanca di insistere, anche se inascoltato, perché il governo aumenti le insufficienti dotazioni delle società storiche. A così vivo interessamento la Deputazione corrisponde onorando in lui tanto il venerato decano del sodalizio quanto il più illustre dei suoi componenti, e gli tributa omaggi di ammirazione e di devozione ogni qualvolta se ne presenta l'opportunità. Questi sentimenti talora si manifestano anche pubblicamente, fuori del ristretto e raccolto ambiente sociale, come nel novembre del '52 quando si riunisce attorno ad Enaudi nella sua villa di S. Giacomo di Dogliani un folto gruppo di autorità e di studiosi per assistere alla presentazione che gli vien fatta del volume curato da Giuseppe Barelli in cui sono pubblicati gli Statuti ed il «Liber franchisiarum et libertatum» del Comune di Dogliani.

In quest'epoca appunto, alle tante altre sue benemerenze verso il secolare ente storico subalpino, Einaudi ne aggiunge ancora una nuova

meritevole di speciale, imperituro ricordo, offre cioè, col suo diretto e personale intervento, la possibilità di colmare una deplorevole lacuna rimasta nei volumi della principale fra le originarie pubblicazioni sociali, i « Monumenta Historiae Patriae ». Questa collezione, inaugurata nel 1836 ad imitazione dei famosi « Monumenta Germaniae Historica » diretti dal Pertz, dopo i primi diciannove tomi stampati nel maestoso formato in-folio, si era inesplicabilmente arenata e mentre nel 1895 aveva avuto inizio col ventunesimo volume una seconda serie nel nuovo formato in-8°, il tomo ventesimo in-folio, per quanto preannunziato e destinato alle « Leges municipales » non era ancora uscito dopo più di mezzo secolo. Ed ecco che nel '53 Einaudi propone di darlo finalmente alla luce e, quel che è più, si dichiara pronto a finanziarne la spesa addossandola al bilancio autonomo della Presidenza della Repubblica. Mette solo una condizione tassativa: che il volume esca non già nel formato in-8° adottato per la seconda serie, come si era ventilato per ridurne il costo, bensì nel grandioso e originario in-folio, e che esso sia in tutto e per tutto uguale ai precedenti. Accolta con entusiasmo la proposta, viene subito preparato il materiale da pubblicare, ed appena esso è pronto, fra lo stupore generale, Einaudi vuole curare egli stesso personalmente quanto concerne l'esteriorità dell'edizione: è lui che, vagliate le varie offerte, decide a quale tipografia convenga affidare il lavoro; che sceglie la carta per il testo e per la copertina, che indica i caratteri da adoperare, che si occupa insomma di ogni minimo particolare inerente alla stampa, il tutto con la meticolosa precisione caratteristica dell'uomo e col raffinato gusto proprio dell'appassionato bibliofilo. Ad opera compiuta il volume riesce perfettamente quale era desiderato e, sebbene molto più sottile degli altri, nella sua elegantissima veste, va a figurare degnamente accanto ai poderosi tomi che lo hanno preceduto, perpetuandovi il ricordo di Einaudi al quale, in segno di gratitudine, è stato doverosamente dedicato.

* * *

Mentre, retta dal nuovo statuto, riprendeva la propria attività, la Deputazione ebbe anche modo di concorrere validamente, per opera della sua presidenza, alla creazione della «Fondazione Camillo Cavour»

di Santena, destinata a tener vivo il culto dello statista. Un fervido ammiratore del conte come Einaudi non poteva evidentemente disinteressarsi di questo nuovo ente sorto nel suggestivo ambiente di Santena dove tutto parla di Cavour, dalla grandiosa villa al magnifico parco, dall'archivio familiare ricco di intime memorie alla cappella sepolcrale col loculo di Camillo non diverso da quello degli altri congiunti, tutti uguali davanti alla morte. Einaudi poté quindi rendersi utile anche alla « Fondazione », sia come studioso sia come oculato amministratore, ed ebbero il loro peso l'incoraggiamento ed il plauso con cui egli accompagnò i restauri del castello e la formazione del museo cavouriano, mirabile sintesi storica realizzata con preziosi documenti e cimeli.

Agli studi cavouriani del resto, per i quali aveva sempre dimostrato vivo interesse, egli si era particolarmente riavvicinato allorché nel '56, morto Alessandro Casati, aveva accettato di succedergli nella presidenza della Commissione per i carteggi dello statista, la quale in quel momento attendeva chi sapesse imprimere nuovo impulso alle pubblicazioni in programma. Nè le speranze riposte in lui andarono deluse. Egli volle infatti che fosse subito continuata e completata la compilazione dell'indice dei quindici volumi già editi, dando anzi all'impostazione di esso un suo personale contributo (che giustificò confessando di avere un *hobby* per gli indici), e questo utile complemento dell'edizione cavouriana, preceduto da una sua prefazione, venne pubblicato insieme con la ristampa dei quindici volumi dei carteggi. Con impegno ancor maggiore poi si dedicò al principale lavoro in corso, la preparazione dell'« Epistolario » di Cavour, che procedeva con qualche lentezza date le difficoltà incontrate nelle ricerche intraprese ovunque, in Italia e all'estero, per rintracciare sia nuove lettere inedite sia gli originali di quelle già note ma non sempre integralmente e fedelmente stampate. Dell'« Epistolario » fu condotta a termine la prima parte, con la corrispondenza a tutto il 1840, ed il volume, cresciuto sotto l'appassionata vigilanza di Einaudi, era già in avanzato corso di stampa quando la morte impedì che egli avesse la gioia di vederlo uscire alla luce.

* * *

Fu appunto nelle veste di Presidente della Commissione per i carteggi che Einaudi commemorò Cavour il 6 giugno dello scorso anno a Santena, nella celebrazione della ricorrenza centenaria, alla presenza di autorità, studiosi ed invitati colà convenuti per rendere omaggio alla memoria del grande italiano. Prendendo le mosse dalla ristampa dei carteggi, presentata in quel giorno dalla Casa Zanichelli, con felice improvvisazione, sorretta e ravvivata da osservazioni acute ed originali, egli mise in rilievo come ai successi dell'opera di Cavour avesse contribuito in più del suo genio anche la grande e profonda preparazione con cui era entrato nella vita politica. Le parole di Einaudi, data la circostanza e dato il luogo, ebbero larga ed insolita eco, ma nessuno di quanti lo ascoltarono immaginò che quello sarebbe stato il suo ultimo discorso e che con esso, senza saperlo, egli si sarebbe congedato per sempre da noi.

* * *

Quando Einaudi inaspettatamente scomparve, gli italiani furono unanimi nel proclamarlo degno di passare alla storia per le sue alte benemerenze verso la nazione.

La Deputazione Subalpina di Storia Patria da parte sua lo ha già accolto nel proprio immaginario famedio, dove sono idealmente riuniti i soci che maggiormente la onorarono nel corso della sua più che secolare esistenza, uomini insigni che vanno da Prospero a Cesare Balbo, da Cesare Saluzzo a Federico Sclopis, da Luigi Cibrario ad Ercole Ricotti, da Domenico Promis a Tommaso Vallauri, da Domenico Carutti ad Antonio Manno, da Nicomede Bianchi ad Alessandro Luzio, da Paolo Boselli a Francesco Ruffini e a tanti, tanti altri non meno famosi. In questa schiera di spiriti eletti Luigi Einaudi è fra i primissimi perché, come con tutti potè competere per l'ingegno e per il sapere, così a nessuno fu inferiore nel culto delle virtù morali e civili, nella fede negli ideali della giustizia e della libertà, nell'amore ardente e mai smentito per le patrie memorie.

Gian Carlo Buraggi

FORME MEDIEVALI DI DOMINAZIONE NELLE ALPI OCCIDENTALI

Theodor Mayer, che nel sorprendente vigore dei suoi settantanove anni prosegue vivacemente la sua attività di ricercatore e di organizzatore di studi, nell'aprile di quest'anno chiamò intorno a sé e al suo ormai celebre « Konstanzer Arbeitskreis für mittelalterliche Geschichte » un folto numero di studiosi a riferire e a discutere sul significato assunto dalle Alpi nella storia medievale d'Europa (1). Il tema avrebbe potuto, di per sé, suggerire un'arida interpretazione in chiave geopolitica delle vicende del medioevo. Ciò non è avvenuto, perché la problematica del circolo di Costanza non si esaurisce nella considerazione del giuoco politico delle forze operanti nell'ambito di un territorio, ma fa del territorio medesimo il risultato di un processo storico: un processo indubbiamente condizionato dal fattore geografico, ma intimamente costituito dall'incontro di determinate volontà politiche con un ambiente umano socialmente differenziato.

È vero che nel caso della regione alpina il fattore geografico acquista un rilievo fortissimo. Valli e valichi, nella loro immutabilità, sembrano non condizionare soltanto, ma imporre certe divisioni e certi coordinamenti di carattere politico, amministrativo, economico. In realtà, pur quando, nel passaggio storico da una dominazione all'altra e nella varia intensità delle relazioni umane, il quadro territoriale non subisce alterazioni profonde, la nozione di territorio può mutare. Si deve dire di più. Appunto la rigida struttura dell'ambiente fisico, costringendo uomini e istituzioni ad adattarvisi, può in certi casi rivelare con speciale chiarezza ciò che nell'ordinamento territoriale — nello

(1) Qualche notizia sul Konstanzer Arbeitskreis dà Peter Classen in « Studi medievali », 3ª serie, II (1961), p. 751 sgg. In Th. Mayer, *Mittelalterliche Studien*, Lindau u. Konstanz, 1959, pp. 463-503 si leggono importanti informazioni sull'autore e sulla sua attività.

spirito degli uomini e delle istituzioni che lo determinano — è propriamente mutato.

A ciò pensavo, già prima del convegno, nel preparare una breve relazione sulla formazione della potenza sabauda come dominazione alpina. In questo spirito avevo accettato l'invito a riferire in sintesi sulla dominazione sabauda nei primissimi secoli della sua storia, nell'ambito del problema della « Staatsbildung im alpinen Raum ». Non ancora conoscevo, per esperienza diretta, il circolo di Costanza, ma mi aveva interessato il rinnovamento in corso da alcuni decenni nella storiografia politico-istituzionale tedesca (2), e cioè il proposito di correggere la tradizionale interpretazione del tedesco « Hochmittelalter » — i secoli X-XIII — come età di decadenza e rovina dell'ordinamento carolingio, intermedia fra la costruzione imperiale dei Franchi e la ricostruzione territoriale del tardo medioevo, per sostituirvi l'idea di un processo continuo di costruzione politica, di trasformazione dell'assetto elementare del mondo germanico, fondato su legami essenzialmente personali, in uno stato istituzionalizzato su un territorio organicamente amministrato: la trasformazione del « Personenverbandsstaat », per usare la formula appunto del Mayer, nel « Flächenstaat » o « Territorialstaat ».

Non che la formula, nata dal seno della storiografia tedesca e da studi rivolti al mondo tedesco, si possa meccanicamente applicare a tutto il medioevo europeo. Ma occorre tenere nel debito conto le tradizioni germaniche importate nei paesi latini: non si tratta soltanto di singoli istituti giuridici, ma della tradizione morale delle genti germaniche, del loro modo di vivere e di concepire il potere, si tratta di aristocrazie militari e di clientele armate, di potenti avvezzi a un rozzo comando, che durano fatica a pensare la nozione romana di ufficio pubblico, pur quando divengono titolari di « honores » e sono preposti ai distretti in cui l'impero ed i regni *cercano* di articolarsi. In questa visione del mondo franco e longobardo, carolingio e postcaro-

(2) Mi si consenta di rinviare all'articolo su *La dissoluzione medievale dello stato nella recente storiografia*, in « Studi medievali », 3ª serie, I (1960), p. 426 sgg., da integrare con quanto mi è avvenuto di dire intorno alla scuola del Tellenbach nel presentare un volume del Hlawitschka in « Critica storica », I (1962), p. 76 sgg.

lingio la crisi dell'autorità nei secoli centrali del medioevo molto perde del suo carattere drammaticamente eccezionale. La carenza di un potere pubblico, territorialmente ordinato in modo efficiente, diviene un fatto non propriamente nuovo, anche se nuove sono le forme in cui esso si manifesta, e cioè il rompersi, lo svanire o il mutare dei distretti bene o male fin allora durati per secoli, nei paesi latini, o approssimativamente creati a imitazione di quelli, nelle terre germaniche conquistate dai Franchi. Che cosa le nuove forme significhino, è stato detto più volte dal Mayer e dai suoi collaboratori, così come dai due noti germanisti recentemente scomparsi, Heinrich Mitteis e Heinrich Dannenbauer, e dallo storico dell'aristocrazia carolingia Gerd Tellenbach e dalla sua scuola di Friburgo: l'aristocrazia militare di tradizione germanica sta costruendo essa, attraverso i più disparati tentativi, in tutto l'ambito geografico rispondente al dissolto impero di Carlo, dominazioni politiche territorialmente via via meglio definite, in concorrenza tutte fra loro e col regno, spesso in simbiosi con gli enti ecclesiastici e, in Italia, con i grossi centri comunali nascenti (3). Poiché le progenie signorili — e questo è il tema più propriamente sviluppato dalla scuola del Tellenbach — operanti intorno al mille e nell'età successiva rappresentano in varia misura un « processo di concentrazione » delle famiglie nobiliari, vissute fin allora nell'ambito di gruppi parentali più o meno labili, non ancora definiti su chiara base agnatizia, privi di stabile sede lor propria, presenti simultaneamente in regioni più o meno lontane, con patrimoni dispersi e potenza insufficientemente autonoma di fronte al regno e alle sedi vescovili e abbaziali (4).

Un confronto di queste prospettive, in cui viene collocata la transizione dal mondo romano-germanico a quello moderno — e dunque la forma medesima della civiltà medievale —, con le consuete ricostruzioni del processo storico, che in Italia tendono per lo più a cele-

(3) Il riferimento all'Italia è in H. Mitteis, *Der Staat des hohen Mittelalters*, 4ª ed., Weimar, 1953, p. 227.

(4) Di « Konzentrationsprozess der Familien und Geschlechter » parla K. Schmid, *Zur Problematik von Familie, Sippe und Geschlecht, Haus und Dynastie beim mittelalterlichen Adel*, in « Zeitschrift für die Geschichte des Oberrheins », N.F., 66 (1957), p. 51.

brare il risveglio di forze locali latenti, si impone: senza illusioni, poiché in quelle prospettive si sente talvolta l'unilateralità di uno schema, di cui del resto quegli studiosi non sono inconsapevoli (5), pur in esso insistendo per conferire il maggiore rilievo a una linea di sviluppo prima trascurata; ma senza rifiuto preconcetto, poiché il ceto dominante anche nei paesi latini fu per secoli di stirpe germanica. Nei primi anni di questo secolo il Volpe, di fronte alla meccanica contrapposizione degli « elementi » romano e germanico in lotta fra loro — nelle interpretazioni della precedente storiografia italiana — fino al trionfo di quello romano nella civiltà dei comuni, giustamente reagì, affermando il carattere nuovo della civiltà medievale, e sottolineò il significato economico anziché « nazionale » delle distinzioni sociali dalla fine del X secolo in poi (6). Ma è possibile che la sua reazione sia andata oltre il segno. Egli troppo svalutò il significato *germanico* delle professioni di legge nella minore aristocrazia (7); e riguardo all'« aristocrazia maggiore », per la quale non disconobbe la persistente caratteristica germanica (8), troppo presto la cristallizzò in un « grande feudalesimo », assalito dalla forza « rivoluzionaria » della piccola aristocrazia (9). Quella sua critica piacque, e piace tuttora,

(5) SCHMID, op. cit., p. 56: « Das Thema selbst » (il tema « Adel und Herrschaft ») « würde den Rahmen dieser Erörterungen bei weitem übersteigen, zumal wir ja die zur Beurteilung der Herrschaft ausschlaggebenden Mächte, Königtum, Herzogtum, Grafengewalt, vor allem aber das Lehnswesen, mit Absicht ausser acht gelassen haben, um die Problematik der Familien- und Geschlechtergeschichte beim Adel vereinseitigt zwar, aber dadurch straffer hervortreten zu lassen ».

(6) G. VOLPE, *Lambardi e Romani nelle campagne e nelle città*, in « Studi storici », 13 (1904), pp. 61, 182, 257, 261. Per la fortuna che l'idea di una lotta fra « il principio latino » e « il principio germanico » aveva avuto nella storiografia soprattutto giuridica, cfr. B. PARADISI, *Gli studi di storia del diritto italiano*, in « Cinquant'anni di vita intellettuale italiana », II, Napoli, 1950, p. 362 sgg.

(7) Meritano attenzione le considerazioni di W. GOETZ, *Die Entstehung der italienischen Nationalität*, in « Wirtschfat und Kultur. Festschrift zum 70. Geburtstag von Alfons Dopsch », Baden bei Wien, 1938, pp. 347-352 (ripubblicato in W. GOETZ, *Italien im Mittelalter*, I, Lipsia, 1942, pp. 34-42), che sostanzialmente convergono col rilievo conferito alla gente longobarda nella storia d'Italia da G. P. Bognetti (cfr. il mio art. su *La dissoluzione medievale* cit., pp. 408-410).

(8) VOLPE, op. cit., pp. 67, 257.

(9) Op. cit., pp. 73, 258. C. VIOLANTE nello scrivere per la *Storia d'Italia* cordinata da N. VALERI (I, Torino, 1959) *L'età della riforma della Chiesa in*

perché si ispirava alla concezione dello sviluppo storico come processo creativo, e liberava la ricerca sul medioevo dalle complicazioni sentimentali di una polemica sulle « nationes », invitando a un'analisi spregiudicata degli interessi che sollecitarono la formazione di classi indipendenti dalle divisioni di razza. Né del resto vi è dubbio che intorno al mille i ricchi possessori e i potenti, quando pur professavano leggi diverse, si assomigliavano ormai tutti: ma quelle professioni, quasi tutte — tolte quelle dei chierici naturalmente — di leggi germaniche, rivelano, se non sempre forse l'origine germanica di quei potenti, sicuramente il germanesimo come tradizione morale, che fra di essi era prevalsa nel suo aspetto guerriero e li accomunava nella concezione della potenza e nel genere di vita. Non era più, certo, la mentalità « primitiva » germanica, posto che di essa sia possibile parlare: era qualcosa di più complicato, non foss'altro che per l'urto provocato assiduamente in quelle coscienze da un insegnamento così singolare, qual era quello ecclesiastico, portatore di una cultura lontanissima da istituti e consuetudini di genti assai fiere. Ma appunto questa fierezza violenta e i turbamenti provocati dal contrasto culturale e la conseguente incertezza nel concepire gli ordinamenti e il potere erano comune retaggio dell'aristocrazia militare, dominante fra le genti di lingua germanica e fra quelle di lingua romana: e la sollecitavano a una discorde moltiplicità di tentativi di affermazione, nell'intento di garantire ai singoli, e ai gruppi parentali di cui essi si sentivano parte, determinate forme di vita e di prevalenza sociale.

Già in questa presentazione, mi avvedo, mi vien fatto di porre l'accento su aspetti che tendono a integrare o correggere quelle prospettive dell'attuale storiografia tedesca: con un richiamo all'interiore inquie-

Italia si è avveduto della « eccezionale importanza politica e militare che ha ancora per tutto il sec. XI la grande feudalità laica del regno italico », e ha ritenuto opportuno « insistere su questo punto, perché si ritiene, generalmente, esaurita dopo il mille la vitalità della grande nobiltà feudale e la sua funzione politica » (p. 61). All'argomento si ricollegano anche alcune pagine del suo *Monachesimo cluniacense di fronte al mondo politico ed ecclesiastico* nel volume del II Convegno del Centro di Studi sulla Spiritualità medievale: *Spiritualità cluniacense*, Todi, 1960, pp. 175-178, concernenti la « crisi di trasformazione del potere marchionale » in Italia.

tudine, alle contraddizioni e incertezze, introdotte nel rozzo mondo di quei potenti da una predicazione religiosa ricca di antichi concetti di vita civile, e complicata essa stessa da interni contrasti. Proprio quelle contraddizioni e incertezze, è mia persuasione, furono alla radice del disordinato viluppo di istituzioni, che caratterizzarono l'età postcarolingia: un viluppo di cui è vano cercare il segreto, come un tempo si usava, nell'istituto feudale, o indicare l'univoco significato in un graduale positivo processo di costruzione politica. Ma è ben possibile che quella certa confusione mentale — la contaminazione delle idee germaniche di dominazione militare e di prevalenza sociale con le distinzioni romane di funzione pubblica e di possesso privato e con le esigenze ecclesiastiche di preminenza religiosa —, riflettendosi nella incertezza dellassetto territoriale, abbia creato le condizioni più adatte alla trasformazione di un'aristocrazia militare, dispersa attraverso l'Europa, in un fitto intreccio di progenie signorili, che condussero a termine la disgregazione del territorio e lo ricostruirono a propria immagine e somiglianza: in concorrenza e in collegamento con altre forze, ecclesiastiche e cittadine, che per sopravvivere od affermarsi dovettero misurarsi con le innumerevoli « stirpi » in via di formazione e di sviluppo.

Di più non è lecito dire. Soltanto analisi condotte zona per zona, con riferimento al lavoro compiuto per ciascuna da generazioni di medievalisti, possono confortare o correggere con qualche validità l'interpretazione che qui è stata proposta.

* * *

Riguardo alla dominazione sabauda, il primo suggerimento che viene dalle concezioni sopra esposte è di rinunciare, di fronte ai risultati delle ricerche genealogiche sui Savoia, a considerare gli Umbertini dell'XI secolo come membri di una dinastia già esistente prima del mille. Risulta cioè possibile collocare in una nuova luce la spregiudicata conclusione a cui il Cognasso pervenne nel 1937 riguardo alla tormentata questione delle origini sabaude, quando rilevò l'inconsistenza di tutti i « sistemi » genealogici escogitati per risolverla. « Al di là del 1000 », egli concluse allora, « si hanno ad intervalli sprazzi

di quasi luce, ma nulla di sicuro, nulla di probabile; abbiamo infinito il mare delle possibilità. E lasciamo che i genealogisti vi naufraghino » (10). Né si limitò a mostrare l'insufficienza della documentazione portata a sostegno delle varie tesi, ma, muovendo da alcune osservazioni del Previté-Orton (11), di quella insufficienza propose una spiegazione, di cui oggi riesce interessante constatare la rispondenza con i temi della scuola di Friburgo, particolarmente di Karl Schmid. « Forse l'errore dei genealogisti », scrisse il Cognasso, « sta nel volere pretendere di rintracciare una discendenza in linea puramente maschile ». Gli Umbertini avevano probabilmente legami « con più di una grande famiglia della regione alpina » (12). Ciò rientra benissimo nella concezione illustrata dallo Schmid di un'aristocrazia alquanto informe, approssimativamente articolata in gruppi parentali non ancora nettamente distinti fra loro, fondati su preferenze fra consanguinei collegati intorno a qualche figura eminente del gruppo (13).

In tal modo il passaggio dalle incerte condizioni dei progenitori dei Savoia nel X secolo alla determinazione della stirpe sabauda nell'età successiva, cessando di apparire soltanto come un progresso di conoscenze nostre riguardo a una determinata genealogia col trascorrere da un secolo all'altro della sua storia, diviene un esempio della trasformazione che si può presumere avvenuta in quei secoli nella grande aristocrazia del regno di Borgogna, così come generalmente in quella europea. Esempi simili, nella medesima regione in cui si affermarono i Savoia, offrono i conti di Albon, poi delfini di Grenoble e di Vienne, e i conti di Ginevra: essi appaiono come stirpi dinastiche soltanto dall'XI secolo, simultaneamente con gli Umbertini. Sulle origini dei conti di Albon, così come su quelle sabaude, si affaticò con molto impegno il de Manteyer, con risultati, quanto a possibilità di rico-

(1) F. Cognasso, *Umberto Biancamano*, Torino 1937, p. 74.

(11) C. W. Previté Orton, *The early history of the House of Savoy (1000-1233)*, Cambridge, 1912, p. 120.

(12) Cognasso, op. cit., p. 75 sg.

(13) Oltre alla cit. op. dello Schmid, si veda J. Fleckenstein, *Über die Herkunft der Welfen und ihre Anfänge in Süddeutschland*, in G. Tellenbach, *Studien und Vorarbeiten zur Geschichte des grossfränkischen und frühdeutschen Adels*, Freiburg im Breisgau, 1957, p. 109 sgg.

struzioni genealogiche, non diversi (14). Quanto ai conti di Ginevra, l'accurato esame genealogico recentemente compiuto dal Duparc, se ha tolto credito a tentativi anteriori, non li ha potuti sostituire in modo convincente se non con la prudente ipotesi che la famiglia di Geroldo, conte di Ginevra intorno alla metà dell'XI secolo, avesse già al tempo dei Rodolfingi « certains intérêts ou certains liens de parenté dans la région de Genève »: a parte la considerazione dell'ascendenza femminile di Geroldo, che è sicura e rinvia al Rodolfingi (15).

La simultaneità con cui nell'XI secolo si presentano per la prima volta in modo un po' chiaro simili stirpi nel regno di Borgogna, ha indotto anzi il Duparc a parlare di una « éclosion de petits dynastes locaux ». Ma qui nasce un dubbio, perché egli ha posto il fatto in relazione con la scomparsa dei Rodolfingi, essendo « ces terres, qui firent désormais partie de l'empire, trop éloignées cependant de l'empereur pour lui obéir vraiment » (16). Questa spiegazione, che appare senz'altro plausibile, è in armonia o in contrasto con l'interpretazione proposta delle vicende dell'aristocrazia militare in Europa?

Per rispondere occorre considerare le forme di collegamento che le grandi famiglie effettuarono col potere regio e con gli enti religiosi. Se la fortuna dei singoli membri dell'aristocrazia dipendeva in larga parte dall'aiuto che essi trovavano entro il loro gruppo parentale, è però vero che, fino a quando il gruppo non si dava una struttura sufficientemente salda, che gli permettesse di durare per forza sua propria e di agire in modo autonomo per conservarsi ed espandersi, il collegamento col regno e con gli enti dotati di tradizionale stabilità si imponeva (17): non solo per trarne un accrescimento di potenza, ma

(14) G. de Manteyer, *Les origines du Dauphiné de Viennois. La première race des comtes d'Albon*, in « Bulletin de la Société d'Etudes hist., scient. et litt. des Hautes-Alpes », 44 (1925), pp. 50-140. Cfr. F. Cognasso, *Tommaso I ed Amedeo IV*, Torino, 1940, I, p. 219 sgg.; II, p. 453. Per la bibliografia posteriore al 1935: B. Bligny, *Le Dauphiné au moyen âge*, in « Cahiers d'histoire publiés par les Universités de Clermont, Lyon, Grenoble », I (1957), pp. 87-98.

(15) P. Duparc, *Le comté de Genève. IX^{e}-XV^{e} siècle*, Ginevra, 1955 (Mémoires et documents publiés par la Société d'histoire et d'archéol. de Genève, 39), pp. 51-87, in particolare p. 77.

(16) Op. cit., p. 60.

(17) Cfr. Schmid, op. cit., p. 52 sg.

per garantire la permanenza del gruppo, che tendeva a disfarsi. Possiamo considerare come caso estremo di legame col regno la conquista della corona regia medesima. Ciò avvenne appunto, fin dal IX secolo, con i Rodolfingi. La famiglia dei Guelfi, *progenies nobilissima*, forse di origine franca, fatta forse potente fra gli Alamanni dal favore dei primi Carolingi, ascese a nuova grandezza per il matrimonio di Ludovico il Pio con Giuditta, figlia di Guelfo *comes* e *dux* (18), ma diede vita ad una vera stirpe dinastica solo quando nell'888 un pronipote di Guelfo, Rodolfo, si fece eleggere re ed incoronare nella basilica di S. Maurizio di Agauno, nel basso Vallese: « apud sanctum Mauricium, adscitis secum quibusdam primoribus et nonnullis sacerdotibus, coronam sibi imposuit regemque se appellari iussit » (19). Di S. Maurizio egli era abate, e l'abbazia divenne il centro morale del nuovo regno di Borgogna, rimanendo « in potestate et regimine » dei Rodolfingi sino alla fine della dinastia (20). È un caso estremo di collegamento con istituzioni dotate di propria stabilità: i Rodolfingi trovarono nella corona regia conquistata e nella potente abbazia, radicata nella storia dei Burgundi e della regione del Giura e del Lemano (21), la forza necessaria per disciplinarsi come stirpe a rigida base agnatizia, nettamente distinguendosi dagli altri consanguinei del gruppo parentale dei Guelfi, e per costituirsi a dinastia con regolare successione dei capi della famiglia nell'unità del potere ad essa spettante.

Negli altri casi il legame di una grande famiglia col regno si

(18) Sull'origine della famiglia dei Guelfi cfr. Fleckenstein, op. cit., pp. 71-136, in particolare p. 72, e G. Tellenbach, *Über die ältesten Welfen im West- und Ostfrankreich*, in *Studien und Vorarbeiten* cit., pp. 335-340.

(19) Reginonis abb. prumiensis *Chronicon*, edito da F. Kurze, Hannover, 1890, p. 130, in *Mon. Germ., Script. rerum Germ. in usum schol.* Cfr. R. Poupardin, *Le royame de Bourgogne (888-1038)*, Parigi, 1907, p. 11.

(20) Poupardin, op. cit., p. 329, n. 2; p. 363. La cancelleria di S. Maurizio funzionò più volte come cancelleria regia (op. cit., p. 329, n. 5). La chiesa fu luogo di sepoltura di Rodolfo II (op. cit., p. 65, cfr. 85, n. 4). L'abbazia fu soggiorno preferito di Rodolfo III, l'ultimo re (op. cit., p. 186, n. 8).

(21) Sulle origini dell'abbazia nel VI sec.: J. M. Theurillat, *L'acte de fondation de l'abbaye de Saint-Maurice d'Agaune*, in « Bibliothèque de l'Ecole des Chartes », 110 (1952), pp. 57-88. Sui primi tre secoli dell'abbazia: id., *L'abbaye de Saint-Maurice d'Agaune*, I: *Des origines à la réforme canoniale*, in « Vallesia », IV, Sion, 1954. Per le recenti scoperte archeologiche cfr. « Studi medievali », 3a serie, II (1961), p. 763.

attuava nella forma del vincolo di parentela con la dinastia regia, o dell'assunzione di pubblici uffici, o nelle forme feudali. Così era avvenuto per i Guelfi al tempo dell'imperatrice Giuditta, e prima e dopo quel fortunato matrimonio. Quando l'impero carolingio scomparve, quelli fra i Guelfi che, estranei alla dinastia dei Rodolfingi, pur conservarono la coscienza di appartenere a una grande progenie e seppero mantenersi in condizioni di potenza, fra Svevia e Baviera, cercarono tosto di collegarsi col regno teutonico, prestando « hominium » a quel re, da cui ricevettero un cospicuo beneficio feudale. E qualche tempo dopo, intorno al 935, fondarono un proprio monastero, destinato a custodire il sepolcro della famiglia e a divenire un punto di orientamento materiale e morale per la sua potenza: un avviamento alla costituzione di una stirpe dinastica (22). Similmente, entro il regno di Borgogna, da alcuni gruppi parentali potenti uscirono le dinastie dell'XI secolo. Già si è detto della stirpe comitale di Ginevra, che risulta discendere per linea femminile dal penultimo re di Borgogna, Corrado. Berta, la madre del conte di Ginevra Geroldo, da cui si svolse la dinastia comitale, era figlia di una Matilde, figlia a sua volta di re Corrado e sorella di Rodolfo III, ultimo della dinastia dei Rodolfingi (23). In Geroldo e nei suoi discendenti convergevano, a costituire la coscienza di appartenere a una grande famiglia e il proposito di garantirne la durata, la memoria di quella ascendenza e la dignità comitale, che rinviavano, l'una e l'altra, all'idea del regno.

In questo senso si può dire che il collegamento col regno aiutava le grandi famiglie ad assumere coscienza di sé e ad affermarsi nel tempo. Ma se ciò è vero, come avviene che l'« éclosion » delle dinastie locali nel regno di Borgogna si manifesta proprio allo spegnersi dei Rodolfingi? Qui vale una considerazione ulteriore. Affinché nei gruppi parentali potenti la coscienza di sé e la volontà di durare, che il collegamento col regno e con gli enti ecclesiastici promuoveva, si traducessero in un'autonoma costruzione dinastica, occorreva che appunto il potere che le aveva sollecitate subisse una crisi, o divenisse nemico: ogni crisi del regno, o dei rapporti col regno, era occasione e stimolo

(22) Fleckenstein, op. cit., pp. 127 sgg., 131 sg.
(23) Duparc, op. cit., p. 63.

per un decisivo progresso nella definizione delle progenie signorili. Questo era avvenuto, in forme e in misura diverse, nel ramo burgundico e in quello tedesco della famiglia dei Guelfi fra il IX e il X secolo. Questo avveniva nel regno di Borgogna nell'XI secolo. La spiegazione del Duparc si può dunque inquadrare nell'interpretazione generale dello sviluppo europeo.

Volgiamo ora più specialmente l'attenzione agli Umbertini. Il conte Umberto — il cosiddetto Biancamano — appare in più documenti strettamente legato alla regina Ermengarda, la seconda consorte di Rodolfo III: sia prima, sia dopo la morte del re (24). Vi è chi si è indotto persino a supporre che la regina fosse sorella del conte (25). Altrettanto intensi sono i legami di Umberto con le maggiori sedi ecclesiastiche del regno: si giudica anzi altamente probabile che, fra i suoi figli, Burcardo sia stato successivamente vescovo di Aosta e arcivescovo di Lione, e Aimone, vescovo di Sion, e che l'uno e l'altro siano stati, in tempi diversi, prepositi e, dopo l'estinzione dei Rodolfingi, abati di S. Maurizio di Agauno (26). L'elevazione di più membri della famiglia alla dignità episcopale e l'assunzione del governo della grande abbazia, che per oltre un secolo aveva confortato i Rodolfingi a sentirsi dinastia regia, rivelano il posto centrale occupato dagli Umbertini nel regno. Le responsabilità militari che il conte Umberto assunse per assicurare all'imperatore Corrado II la successione in Borgogna confermano la sua preminenza nella regione. Qualunque sia stata l'anteriore potenza della famiglia, nulla dovette riuscire tanto efficace sul suo avvenire dinastico, quanto i molteplici vincoli che la strinsero al regno, mediatrice Ermengarda, negli anni in cui la dinastia dei Rodolfingi si andava spegnendo e il re tedesco sottentrava in Borgogna:

(24) G. de Manteyer, *Les origines de la Maison de Savoie en Bourgogne*, in « Mélanges d'archéologie et d'histoire », 19 (1899), pp. 386, 390, 394 sg., 397, 503; Previté Orton, op. cit., pp. 13 sgg., 29 sg., 38, 47, 49 sgg.; Cognasso, *Umberto Biancamano* cit., pp. 28 sg., 89.

(25) F. Labruzzi, *La monarchia di Savoia dalle origini al 1103*, Roma, 1900, p. 166, cfr. pp. 147, 153 sg., 185.

(26) Per i legami di Umberto con le chiese del regno e per le dignità ecclesiastiche dei figli: de Manteyer, op. cit., pp. 465 sgg., 501 sgg.; F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia: Il Piemonte*, Torino, 1898, p. 87 sg.; Previté Orton, op. cit., pp. 20 sgg., 92, 122 sg.; Cognasso, Umberto *Biancamano* cit., p. 86 sgg.

e ciò in virtù, senza dubbio, dei vantaggi immediati e del forte incremento che la sua potenza ebbe allora, ma soprattutto per la coscienza che dovette acquistare di sé, in un momento decisivo della storia del regno. L'impossibilità poi dei re tedeschi di mantenersi presenti in forze nel regno offrì le condizioni più favorevoli per la definitiva trasformazione della stirpe di Umberto in dinastia.

* * *

La consapevolezza degli Umbertini di costituire una grande stirpe dinastica è il presupposto — inteso come condizione necessaria ma non sufficiente — della costruzione di quella dominazione *coerente*, da cui si svolse più tardi, fra il XIII e il XIV secolo, un ordinamento territoriale unitario, pur nella varietà della sua interna costituzione: la cosiddetta contea di Savoia. Poiché la « Sabaudia » di cui nel 1310 Enrico VII ricevette formale donazione dal conte Amedeo V, a lui restituendola « in principatum » — « eidem domino Amedeo et Sabaudie ultra honorem et dignitatem et nomen comitis et comitatus nomen honorem et dignitatem et administrationem nec non principis et principatus privilegia plenissime largiendo » (27) —, fu il risultato di un'attività politica secolare: fu cioè cosa essenzialmente diversa dalla « Saboia », ricordata nell'età carolingia accanto alla Moriana e alla Tarentasia (28), così come dal « pagus Savogiensis », dal « comitatus

(27) *Mon. Germ.*, *Constitutiones et acta publica*, IV, n. 479, p. 433; cfr. n. 995, p. 1037 sg. Per l'interpretazione del diploma del 1310, concesso da Enrico VII come re dei Romani, e di quello di confermazione imperiale del 1313; G. Tabacco, *Lo stato sabaudo nel sacro romano impero*, Torino, 1939, p. 19 sgg.; E. E. Stengel, *Land- und lehnrechtliche Grundlagen des Reichsfürstenstandes*, in « Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte », Germ. Abt., 66 (1948), pp. 326 sgg., 340 sgg. (ora in: E. E. Stengel, *Abhandlungen und Untersuchungen zur mittelalterlichen Geschichte*, Köln, Graz, 1960, pp. 159 sgg., 170 sgg.).

(28) *Mon. Germ.*, *Capitularia regum Francorum*, I, p. 127, (*Divisio regnorum* dell'806). Cfr. F. Cognasso, *A palo Bonizonis versus Italiam*, in « Studi storici in onore di G. Volpe », I, Firenze, 1958, p. 200; M. A. de Lavis-Trafford, *Le pal de Bonizone*, in « Boll. stor. bibl. sub. », 57 (1959), p. 393; P. Duparc, *La Sapaudia*, in « Académie des Inscriptions et Belles Lettres. Comptes-rendus des séances de l'année 1958 », Parigi, 1959, p. 380, cfr. p. 371, dove l'autore esprime il proposito di tornare in avvenire sulla questione del « comté de Savoie au moyen âge », e p. 382, n. 2, dove si interpreta la contea di Savoia come crea-

Savogiensis » dell'XI secolo (29).

Il problema fondamentale che ora si pone è questo: come avvenne che la volontà degli Umbertini dell'XI secolo, dei conti di Moriana del XII secolo poté fondare una dominazione vitale, capace un giorno di trasformarsi in un organismo politico, riuscendo là dove, prima di spegnersi, la dinastia dei Rodolfingi, pur sorretta dalla tradizione politica e religiosa del regno, aveva fallito. È, in un caso determinato, il problema della costruzione, o ricostruzione, dello « Stato » in quella che la storiografia francese denomina seconda età feudale.

Per intendere il processo avvenuto nella regione in quei secoli, occorre rinunziare anzitutto a concepire la potenza degli Umbertini in termini territorialmente troppo definiti, simili a quelli del regno dal cui seno essa si costituì, o della « contea » eretta a principato nel 1310. La coerenza della loro dominazione alpina ebbe un fondamento diverso da quello offerto da una chiara delimitazione di confini. Nessuna fonte ci suggerisce di pensare ad un gruppo più o meno compatto di comitati, raccolti nelle mani del conte Umberto e dei suoi discendenti in Borgogna. Nessun documento anzi lo presenta esplicitamente come titolare di un distretto determinato.

Non si vuole con ciò contestare che egli fosse conte di qualche distretto. Sembra certo, ad esempio, che almeno dal 1025 egli sia stato conte della valle di Aosta. Ma proprio il Mor, che ne ha ricercato le prove, manifesta sorpresa, a proposito del documento aostano del 1025, per l'assenza di « qualunque indicazione, come un *comes Augustensis* o *comes istius comitatus*, che localizzi, per così dire, il suo potere ». Soltanto in una permuta del 1032 Umberto cede una terra « de suo comitatu », in val d'Aosta: un semplice riferimento, a rigore, al *comitatus* nel senso *di res de comitatu*, come complesso di beni, e un'indicazione soltanto indiretta che titolare dell'ufficio era Umberto (30).

zione di una dinastia e si considera la *Sabaudia* non anteriore al XIII sec., in quanto vi sarebbe soluzione di continuità fra l'antica *Sapaudia* e la Savoia.

(29) *Pagus Savogiensis*: cfr. Previté Orton, op. cit., p. 15, n. 3; p. 52. *Comitatus Savogiensis*: op. cit., p. 15, note 2 e 3; de Manteyer, op. cit., p. 378; Duparc, *Le comté de Genève* cit., p. 54, n. 2.

(30) C. G. Mor, *Conte di Savoia, feudali e comunità in Valle d'Aosta nei sec. XI-XV*, in « La Valle d'Aosta. Relazioni e comunicazioni presentate al XXXI Congresso Storico Subalpino », I, Torino, 1958, p. 245.

E ciò non vale solo per Aosta. Fuori del comitato aostano, anzi, non vi è altro distretto di cui si possa dire con qualche sicurezza che egli sia stato conte: quando si eccettui quello di Belley, per il quale vi è forte probabilità in considerazione soprattutto del fatto che il figlio Amedeo verso la metà dell'XI secolo appare in una donazione espressamente come « comes Belicensium » (31). Una così esplicita attribuzione di un distretto comitale agli Umbertini rimane del resto un fatto eccezionale nell'XI secolo e non si ritrova più fino al XII secolo, quando essi assunsero regolarmente il titolo di conti di Moriana: benché vi sia più di un indizio che già anteriormente quel comitato fosse in loro possesso (32).

Questa normale assenza, nel corso dell'XI secolo, di determinazioni locali del titolo comitale degli Umbertini è un segno dello scarso interesse per una precisa definizione del territorio soggetto al loro governo: poiché non di un regolare governo si trattava, bensì di una potenza eterogenea, fatta di possessi terrieri, di profitti giudiziari, di redditi ecclesiastici, di telonei, di usi e di abusi — « iusticias et iniusticias quas habemus in illis possessionibus », si legge in una donazione fatta in comune dal conte Umberto e dal vescovo di Moriana ai canonici di quella cattedrale (33) —, in zone e in luoghi dove uomini armati e fortificazioni garantivano la prevalenza militare del conte. La dominazione che ne risultava non era tuttavia priva di ogni coerenza geografica. Che una preoccupazione in tal senso ci fosse, risulta dall'esame delle direzioni in cui si sviluppò la potenza della famiglia.

Pare accertato che il nucleo più antico dei suoi beni fosse ai mar-

(31) de Manteyer, op. cit., p. 408: « Ego in Dei nomine Amedeus comes Belicensium ». Per la data, intorno alla metà dell'XI sec., cfr. anche Previté Orton, op. cit., p. 55, n. 4.

(32) Per il probabile acquisto della contea di Moriana fin dalla prima metà dell'XI sec.: Previté Orton, op. cit., p. 97 sg. Per l'assunzione del titolo di conti di Moriana nel XII sec.: op. cit., p. 98; p. 308, n. 12; p. 421 sg.; A. Gros, *Histoire de Maurienne*, I, Chambéry, 1946, p. 151, n. 1. Per il documento del 1093, che attribuirebbe ad Umberto II il titolo di « Mauriannensis comes » (D. Carutti, *Regesta comitum Sabaudiae*, Torino, 1889, p. 81), si veda D. Carutti, *Supplemento ai Regesta Comitum Sabaudiae*, in « Miscellanea di storia italiana », 3ª serie, 9 (1904), p. 18.

(33) L. Cibrario-D. Promis, *Documenti sigilli e monete appartenenti alla storia della monarchia di Savoia*, Torino, 1833, p. (95). Per la data del documento, fra il 1043 e il 1047: Previté Orton, op. cit., p. 54, n. 3.

gini occidentali della regione alpina, in una zona compresa fra le diocesi di Beiley, di Grenoble e di Vienne, e consistesse specialmente in terre che essa teneva in precaria da abbazie e da cattedrali, soprattutto da chiese della città di Vienne (34). I legami con la corte regia e con altre famiglie ed altre sedi ecclesiastiche portò poi gli Umbertini nel Vallese e ad Aosta (35), conferendo loro il controllo delle valli e dei passi, che consentirono al conte Umberto nel 1034 di condurre le milizie italiane in Borgogna, in aiuto dell'imperatore Corrado II. L'impresa dovette accentuare, nella coscienza del conte, l'importanza dei nuovi domìni, a cui già conferiva rilievo la connessione con le tradizioni della dinastia regia recentemente scomparsa, e dovette far maggiormente sentire la necessità di un allargamento in quelle zone alpine, che valevano a integrare il controllo dei valichi fra Italia e Borgogna e a collegare la nuova sfera di azione con le ricche terre del Viennese e il comitato di Belley. Di qui l'interesse per le valli dell'Isère e dell'Arc, la Tarentasia e la Moriana, dove gli Umbertini sono presenti almeno dalla metà dell'XI secolo (36). E se in Tarentasia la concessione del comitato all'arcivescovo, avvenuta per opera di Rodolfo III fin dal 996, creò certamente un ostacolo a una larga penetrazione degli Umbertini, in Moriana il favore della dinastia imperiale tedesca poté procurar loro quel comitato, da cui essi si denominarono poi per tutto il XII secolo. L'interesse imperiale che il valico del Moncenisio fosse nelle mani del più potente tra i fautori della dominazione tedesca in Borgogna, poté convergere, nell'XI secolo, con le ambizioni della grande famiglia.

In questo modo la dominazione degli Umbertini acquistava un più schietto carattere alpino e, muovendo dalla pianura dei Rodano, via via che si inoltrava nelle Alpi tendeva a disporsi, pur con qualche

(34) È la conclusione dell'indagine del DE MANTEYER, op. cit., p. 423 sgg., sostanzialmente accolta, riguardo ai possessi della famiglia, dal PREVITÉ ORTON op. cit., p. 100 e dal COGNASSO, *Umberto Biancamano* cit., pp. 66, 79 sg., 86 sg.

(35) PREVITÉ ORTON, op. cit., pp. 88-94.

(36) GROS, op. cit., p. 129; J. ROUBERT, *La seigneurie des archevêques comtes de Tarentaise du Xe au XVIe siècle*, in « Mémoires de l'Académie des Sciences, Belles Lettres et Arts de Savoie », 6e série, V (1961), pp. 66-69 (il racconto della conquista della Tarentasia da parte di Umberto II è giustamente respinto dall'autrice, ma i dubbi sulla carta del 1051 sono forse eccessivi).

discontinuità, lungo un grande arco che dal lago del Bourget, attraverso la conca di Montmélian e la lunga e stretta valle dell'Arc, conduceva verso la valle di Aosta e di qui nel Vallese. Una *linea* dunque conferiva coerenza a quella pluralità di possessi e diritti, piuttosto che un largo spazio territoriale: e una linea risultante dal convergere sulle Alpi nord-occidentali di due direzioni di sviluppo, che rispettivamente muovevano dal lago Lemano e dal lago del Bourget verso l'Italia. Evidentemente questa costruzione politico-militare approssimativa non rispondeva ad alcun piano prestabilito, suggerita com'era, *all'inizio*, da un accidentale riunirsi nelle stesse mani di beni e diritti disparati e lontani, e dalla configurazione geografica. Ma se non risultava da un disegno chiaramente voluto, neppur procedeva esclusivamente dal caso e dalla natura. Vi era ormai, negli Umbertini dell'XI secolo, non più soltanto una generica volontà di acquistare, comunque e dovunque, ma un più preciso proposito di raffermare una potenza eminente e di garantirla nel tempo. La persistenza della figura approssimativamente assunta dal loro dominio in Borgogna ne fa testimonianza. Ed essa insieme comprova l'efficacia della semplicità con cui la coordinazione di quel dominio era concepita. Nessuna preoccupazione di costruire spazi compatti e politicamente uniformi: nessuna di quelle complicazioni di carattere politico-amministrativo, che i regni usciti dall'impero carolingio avevano ereditate da esso, mostrandosi, al pari di esso, incapaci di reggere al peso dei grandi compiti assunti. Certo quei regni erano, od erano stati, delle dominazioni approssimative, appoggiate a capisaldi militari, a clientele armate, a chiese e a monasteri, dislocati in profondità attraverso vaste regioni: qualcosa insomma di non molto dissimile, in certa loro struttura, dalle grandi signorie che l'aristocrazia militare ed ecclesiastica andò costruendo all'interno appunto dei regni e in concorrenza con essi. Ma i regni erano in pari tempo, o piuttosto volevano essere, molto di più: un'amministrazione regolare, un ordinamento destinato a disciplinare unitariamente la vita religiosa e civile delle popolazioni. Ambizioni troppo alte per essi, allora. Le progenie signorili e le chiese, le consorterie e le comunità, che all'interno dei regni andarono formando le nuove dominazioni, non ebbero simili preoccupazioni: non consacrate, come

le dinastie regie, da tradizioni troppo solenni, operarono liberamente, in spazi minori e mal definiti, coordinando con rozza efficacia, in un intrico di istituti e di idee, tutti gli elementi che potevano servire a costituire una potenza duratura.

Nel caso degli Umbertini la coordinazione, nel suo aspetto geografico, avvenne secondo le linee offerte dalle valli e dai valichi, lungo le strade presso cui sorgevano gli ospizi e le abbazie, si moltiplicavano i castelli signorili e le *clausurae*: le due grandi strade convergenti attraverso il Gran S. Bernardo e il Moncenisio sull'Italia. Erano state le maggiori arterie del regno dei Rodolfingi, di fondamentale importanza per le comunicazioni dell'Europa nord-occidentale con la penisola, l'una collegando l'antica Lotaringia e l'Italia, attraverso il Giura e le Alpi (37), l'altra le pianure del Rodano e del Po (38). Nel 1027, quando Canuto il Grande fu a Roma per l'incoronazione imperiale di Corrado II ed espose certe lagnanze dei suoi sudditi, « tam Angli quam Dani », « tam mercatores quam alii orandi gratia viatores », ebbe particolare rilievo tra i prìncipi presenti, che fecero promessa di proteggere i sudditi di Canuto da ogni « angaria clausurarum et theloneorum », il re di Borgogna Rodolfo III, « maxime ipsarum clausurarum dominator » (39). Si trattava anzitutto delle celebri chiuse della val di Susa e della val d'Aosta, tradizionali difese del confine occidentale d'Italia, e in pari tempo di quei numerosi posti di arresto e di vigilanza, che l'aristocrazia signorile andava moltiplicando a proprio van-

(37) Cfr. Th. Mayer, *Die historisch-politischen Kräfte im Oberrheingebiet im Mittelalter*, in « Zeitschrift für die Geschichte des Oberrheins », N. F., 52 (1938), p. 1 sgg. (ora in Mayer, *Mittelalterliche Studien* cit., p. 387 sgg.).

(38) de Lannoy de Bissy, *L'histoire des routes de Savoie*, in « Mémoires et documents publiés par la Société Savoisienne d'Histoire et d'Archéologie », 66 (1929), p. 168; M. C. Daviso di Charvensod, *I pedaggi delle Alpi Occidentali nel medio evo*, Torino, 1961, p. 36 sgg. e bibliografia ivi indicata. Si veda nel volume della Daviso, fra p. 462 e p. 463, l'ottima carta delle « Principali vie commerciali tra la pianura padana, il Tirreno e l'oltralpi nei sec. XIII e XIV ». Una compiuta descrizione della regione in R. Blanchard, *Les Alpes Occidentales*, Grenoble e Parigi, 1938-1956, tomi II (Les cluses préalpines et le sillon alpin), III (Les grandes Alpes françaises du Nord), VI (Le versant piémontais).

(39) Previté Orton, op. cit., p. 26, n. 7; cfr. Poupardin, op. cit., p. 140, n. 6.

taggio (40). Se e in quale misura Rodolfo III fu in grado di mantenere la promessa fatta a Canuto, non è documentato. Ma le vicende del regno fanno supporre che non a lui né agl'imperatori che gli succedettero in Borgogna si offrì la possibilità di garantire un più spedito cammino ai pellegrini e ai mercanti. Vi riuscirono forse gli Umbertini nell'XI secolo, i conti di Moriana nel XII?

A dire il vero, riguardo alle zone da essi dominate, soltanto fra il XIII e il XIV secolo si fa più vigile l'interesse politico per la gestione dei pedaggi, per la giurisdizione sull'*iter publicum*, per la protezione e la manutenzione delle strade (41). Per il periodo intermedio, compreso fra la dissoluzione del regno di Borgogna entro l'impero e la prima organizzazione della « contea » di Savoia, vi è solo la prova del loro radicarsi in quelle valli, in quelle chiese, in quei valichi, lungo le due grandi strade, con variazioni che non turbavano la conformazione approssimativa del dominio. Ma qualunque sia stata l'efficienza della protezione da essi accordata ai *viatores*, importa qui constatare la persistenza della dominazione e la fedeltà alla sua configurazione lineare, che dovette facilitare, attraverso una serie di generazioni di prìncipi, avvezzi al comando nelle medesime zone, il formarsi di una tradizione di dominio ordinato, non impegnato fin dal principio in compiti troppo complessi e precisi, ma poi via via meglio preparato ad assumerli.

Una grossa complicazione ci fu, nell'XI secolo, quando il matrimonio di un figlio cadetto del conte Umberto, Oddone, con la contessa di Torino Adelaide allargò d'un tratto gl'interessi della famiglia dalla Borgogna all'Italia, sulla vasta marca degli Arduinidi, su un organico complesso di comitati, che si estendeva dal Po e dal Tanaro fino al mare: tanto più quando Oddone subentrò al fratello Amedeo nei possessi e comitati borgognoni della famiglia. Il matrimonio, probabil-

(40) P. Duparc, *Les cluses et les frontières des Alpes*, in « Bibliothèque de l'Ecole des Chartes », 109 (1951), p. 29.

(41) Daviso di Charvensod, op. cit., p. 94 sgg. per la politica stradale dal tempo di Pietro II; p. 111 sgg. per la gestione dei pedaggi, progressivamente affidata a funzionari comitali, fino a quando, dalla seconda metà del XIV secolo, si ebbe un tempo di arresto, per la diffusione dell'uso di dare in appalto i pedaggi minori.

mente favorito o consentito dalla casa imperiale in relazione una volta ancora con la sicurezza dei passi militarmente importanti (42), s'inseriva, è vero, nello sviluppo della potenza degli Umbertini nella regione alpina, ma li avventurava in pari tempo fuori di essa, nella pianura padana, li spingeva al governo di un'entità politica territorialmente compatta, di un mondo non facilmente disciplinabile all'interno, né di agevole coordinazione coi domìni borgognoni. Ma la grande marca, scomparsa la contessa Adelaide, si sfasciò, liberando gli Umbertini da responsabilità a cui essi non erano preparati e che erano allora del resto manifestamente superiori alle attitudini politiche della aristocrazia militare di gran parte d'Europa.

* * *

La dissoluzione della marca di Torino restituì agli Umbertini il carattere di signori delle strade e dei passi: valse anzi ad accentuarlo, perché lasciò nelle loro mani la valle di Susa (43), completando il controllo della zona del Moncenisio e della strada che ne discendeva al di qua e al di là delle Alpi. Ne risultò anche, nella struttura della loro dominazione, una decisiva prevalenza della linea che dal Viennese ormai conduceva fino alle chiuse di Avigliana, rispetto a quella che dal basso Vallese risaliva la valle di Entremont fino allo spartiacque e poi discendeva per la valle del Gran S. Bernardo fino ad Aosta e di qui alle chiuse di Bard.

La prevalenza della prima linea era in reltà già preparata — oltre che dalle minori difficoltà che il colle del Moncenisio dovette presentare per il transito, rispetto all'alto valico del Gran S. Bernardo (44) — dagli antichi e molti interessi della famiglia in località e zone percorse dalle strade convergenti da occidente su Chambéry (45): la strada anzitutto che, provenendo dalla Champagne e superando Pont

(42) Previté Orton, op. cit., p. 221.
(43) Op. cit., p. 258.
(44) E. Oehlmann, *Die Alpenpässe im Mittelalter*, in « Jahrbuch für Schweizerische Geschichte », III (1878), p. 232.
(45) Per la descrizione di tali strade: Daviso di Charvensod, op. cit., p. 44 sg. e la carta di p. 462.

d'Ain, attraversava quel comitato di Belley, di cui espressamente si denominò conte il primogenito del Biancamano, Amedeo I, e passava per il Mont du Chat, dove Umberto insieme coi figli due volte fece donazioni a Cluny (46); la strada che da Valence sul medio Rodano volgeva a nord-est e toccava Les Echelles, dove Umberto e i figli ebbero chiese e terre (47); la strada infine che, intermedia fra le due precedenti, da Lione risaliva il Rodano fino a Saint Genix, così entrando, come quella di Pont d'Ain, nel comitato di Belley (48). Da Chambéry pellegrini e mercanti, qualunque fosse la loro provenienza da occidente, si avviavano verso la valle dell'Arc, la percorrevano tutta fino al Moncenisio, poi scendevano sulla Dora Riparia. Il possesso pertanto di Susa e di tutta la valle, integrando una dominazione che già tendeva a gravitare sui comitati di Belley e di Moriana piuttosto che sul Vallese e su Aosta, la imperniò definitivamente sulla difesa della grande strada del Moncenisio. Ben naturale pertanto che per gran parte del XII secolo, volendo denominarsi da una zona di particolare rilievo nell'ambito della loro dominazione, i discendenti del Biancamano e di Adelaide si siano dichiarati conti di Moriana (49), piuttosto che di altra regione, ed abbiano impiegato le loro forze maggiori in direzione di Torino, termine ultimo della strada alpina proveniente da Chambéry.

Torino significava pure, è vero, un più vasto richiamo alla marca di Adelaide. È questo un motivo ricorrente nella rievocazione storica del Cognasso (50), e ben aderente alle fonti, che attestano il frequente uso del titolo marchionale accanto a quello comitale, ora senza determinazione ulteriore, ora invece con riferimento del primo genericamente all'Italia e del secondo a una regione borgognona, preferibilmente la Moriana nel XII secolo, la Savoia nel XIII (51). L'importanza del duplice riferimento sta nella definizione che ne conseguiva della

(46) Previté Orton, op. cit., pp. 48, 49, 55.
(47) Op. cit., p. 53.
(48) Op. cit., p. 47.
(49) Op. cit., pp. 98, 308, 421.
(50) F. Cognasso, *Comes Sabaudiae et Italiae marchio*, in « Torino. Rassegna mensile municipale », agosto 1935; id., *Umberto Biancamano* cit., p. 140; id., *Tommaso I ed Amedeo IV* cit., I, pp. 41-44; id., *Storia di Torino*, Milano, 1959, p. 141.
(51) Previté Orton, op. cit., pp. 308, 421 sg.

dinastia. La consapevolezza della continuità storica della stirpe e del dominio — presupposto, già si è detto, di un'attività politica efficace nel tempo — era memoria di un determinato passato, nel quale il convergere della potenza degli Umbertini con quella degli Arduinidi, e degli *honores* di cui gli uni e gli altri erano stati rivestiti, rappresentava il fatto centrale, capace di conferire un significato preciso alla stirpe che ne procedeva. In questo senso il ricordo dell'ufficio marchionale e della sua connessione con l'Italia alimentava le ambizioni su Torino, e queste a loro volta conferivano a quel ricordo una pratica concretezza. Ma nel tradurre tali ambizioni in attività politica i conti di Moriana rimanevano fedeli allo schema del proprio dominio. Avanzavano lungo una strada per completarne il possesso.

Sul significato di Torino a questo riguardo, parla in modo assai chiaro il diploma di Enrico V del 1111 (52). L'imperatore concede alla città e ai suoi abitanti « publicam stratam, que de ultramontanis partibus per burgum sancti Ambroxii Roman tendit, eundo et redeundo », e cioè il tratto di strada, considerato nei due sensi, compreso fra Torino e S. Ambrogio, il borgo situato alle chiuse, sopra Avigliana, « et iusticiam transeuncium peregrinorum et negociatorum », i diritti dunque di giurisdizione e pedaggio sui *viatores* (53). Cinque anni dopo, l'imperatore riconobbe i buoni usi della città, « salva solita iusticia Taurinensis episcopi » (54). Torino appariva come entità a sé, col suo vescovo e col suo comune, fuori di ogni più vasto nesso politico-amministrativo. Il comitato come ordinamento territoriale era ignorato. Che ne fosse titolare il vescovo, è da escludersi. Si consideri il modo in cui nel 1136 l'imperatore Lotario, confermando ai Torinesi le loro libertà, riservò il diritto regio e comitale: « salvo tamen in omnibus iure nostro seu comitis illius cui vicem nostram comiserimus » (55). Un titolare del comitato non c'era. Lotario previde semplicemente la possibilità di nominarlo.

(52) F. Cognasso, *Documenti inediti e sparsi sulla storia di Torino*, Pinerolo, 1914, (Bibl. d. Soc. stor. sub., 65), p. 6. Per l'autenticità del doc. cfr. *Mon. Germ.*, *Dipl. regum et imp. Germ.*, *Lotharii III dipl.*, Berlino, 1927, p. 171.

(53) Per l'interpretazione cfr. Cognasso, *Storia di Torino* cit., p. 90.

(54) Cognasso, *Documenti inediti* cit., p. 7.

(55) Op. cit., p. 11; *Lotharii III dipl.* cit., p. 171, n. 106.

Quando dunque il conte di Moriana Amedeo III mosse su Torino, dove risulta presente nel 1131 e nuovamente dopo la morte di Lotario, egli non pensò certamente all'occupazione di un distretto — marca o contea —, ma alla conquista di un caposaldo: il più orientale dei capisaldi della lunga strada che, « eundo et redeundo », egli dominava. Eppure nel 1131, a Torino, egli usò il titolo di « comes Taurinensis » (56). A suggerirglielo non fu certo il proposito di organizzare un comitato, bensì quello di coordinare intorno a sé i minori potenti della zona, in prolungamento del dominio sulla val di Susa. Ma quell'insolito titolo è pur significativo. Esso rivela l'attrazione che la zona dovette subito esercitare sul conte: la tendenza a trasformare il caposaldo in un centro di irradiazione del suo potere, senza quelle limitazioni che le valli alpine gli suggerivano.

Le complicazioni che il fervido mondo della pianura doveva creare alla dominazione alpina dei conti di Moriana, non condusse tuttavia, per allora, ad alcuna trasformazione politica sostanziale. La questione di Torino non tardò infatti ad attrarre su di essi una tempesta che, minacciando di travolgerli, meglio fece apparire la natura della dominazione. La potenza dei conti entrò in crisi, quando al tempo del Barbarossa le forze tedesche percorsero le valli soggette al loro dominio e superarono i valichi senza rispetto alcuno di essa (57). Fu allora che Umberto III si rivolse al re d'Inghilterra, offrì la figlia

(56) F. Cognasso, *Cartario della abazia di San Solutore di Torino*, Pinerolo, 1908 (Bibl. d. Soc. stor. sub., 44), p. 51.

(57) Sul passaggio di forze tedesche per il Gran S. Bernardo e il Moncenisio nell'età del Barbarossa fino al trattato matrimoniale anglo-sabaudo si veda in *Mon. Germ., Script. rerum Germ. in usum schol.*: Ottonis et Rahewini *Gesta Friderici I*, agli anni 1155 (« nonnulli per montem Iovis, alii per vallem Moriannae transituri ») e 1158 (« dux Bertholfus de Zaringen vel potius Burgundiae cum Lotharingis per viam Iulii Cesaris, quae modo mons Iovis vocatur »); *Chronica Coloniensis*, agli anni 1166 (« Reinoldus episcopus, tam a clero quam a populo Coloniensi accepta licentia, cum centum loricatis militibus... transalpinavit et in vigilia omnium sanctorum usque Ypoream pervenit ») e 1168 (« Phylippus Coloniensis electus, non prevalens per Italiam redire et iuga montis Iovis, cum maximo tam suo quam suorum periculo navigio per mare ad Sanctum Egidium pervenit », alla foce del Rodano, e ciò dimostra che anche nel 1168 il proposito di attraversare le terre sabaude c'era, e sarebbe stato attuato contro la volontà di Umberto III, se le forze tedesche fossero state in grado di *praevalere*); in *Mon. Germ., Script. rerum Germ., N. S.*, VII: Ottonis Morenae et continuatorum *Historia Frederici I*, all'a. 1168, p. 213 (l'imperatore « in Alamaniam per comitis Uberti de Savogna filii quondam comitis Amadei, qui et comes

Alice in moglie a un figlio del re e promise di cedere « totum comitatum suum », nel caso che gli dovessero mancare eredi maschi. Nel caso opposto, il principe inglese avrebbe avuto — questa è la parte più significativa del trattato — il comitato di Belley con i castelli di Rossillon e di Pierre Châtel, dominanti la strada proveniente dalla Champagne; la valle di Novalesa, sulla medesima strada, a sud di Belley; Chambéry e alcune località prossime; i castelli viscontili di La Chambre in Moriana e di Châtillon in val d'Aosta; i diritti su Torino e località circostanti; l'omaggio dei conti del Canavese e di Castellamonte (58). In tal modo la dominazione inglese si sarebbe intrecciata con quella dei conti e, politicamente coprendola, l'avrebbe integrata nel controllo della grande arteria stradale, dal Belley a Torino, e degli accessi dall'Italia alla valle d'Aosta. Il trattato, che non ebbe esecuzione per la morte di Alice, è di grande interesse, in quanto dimostra che la dominazione dei conti di Moriana, ormai concepita unitariamente fuori degli schemi amministrativi dell'età carolingia e postcarolingia — come appare dal riferimento complessivo al « totus comitatus » del conte —, ancora s'imperniava sul controllo delle due grandi vie di comunicazione convergenti sull'Italia.

La semplicità della sua struttura si andò palesemente modificando soltanto nel XIII secolo. Ne è forse un indizio già il denominarsi dei conti dalla Savoia anziché dalla Moriana, la stretta valle che pareva fare tutt'uno con la strada diretta a Torino. È vero infatti che le due fondamentali direzioni di sviluppo della potenza sabauda rimasero inalterate: significativa è a questo proposito l'infeudazione, concessa nel 1207 dal re dei Romani Filippo al conte Tommaso I, di Chieri e Testona — di nuovo si mirava a Torino — e del castello di Moudon, a nord del lago Lemano (59), ed è importante osservare la insistente

dicitur de Morienna, terram iter arripuit »). Probabilmente il passaggio per le terre sabaude avvenne anche nel 1162, quando il Barbarossa passò dall'Italia nel regno di Borgogna (*Chronica regia Col.* e Ottonis Morenae et cont. *Historia*). Cfr. pure Ottonis de Sancto Blasio *Chronica*, ed. A. Hofmeister, Hannover, 1912, p. 35, n. 4 (*Script. rerum Germ. in usum schol.*).

(58) Previté Orton, op. cit., p. 339 sg. La prima offerta sabauda di Alice per il principe Giovanni, figlio di Enrico II, fu nel 1171. Nell'accordo, concluso nel 1173, vi erano anche disposizioni di carattere finanziario a favore di Umberto III.

(59) Tabacco, *Lo stato sabaudo* cit., pp. 9, 11.

pressione sabauda, per tutto quel secolo, sia sul Piemonte, verso Torino e lungo le strade che dalla città si irradiavano, o tendevano ad avvolgerla (60), sia sulla strada di S. Maurizio di Agauno e del Gran S. Bernardo, dove Villeneuve, Aigle, Sembrancher sorsero allora per iniziativa sabauda (61), e sul paese di Vaud, in prosecuzione di essa, in contrasto con le dinastie tedesche in espansione dal Reno verso il bacino del Rodano (62). Ma altrettanto significativo è che nei momenti in cui, ramificandosi la dinastia, si offrì l'opportunità, o si impose la necessità, di articolare la dominazione fra più membri della famiglia, il titolare della dignità comitale e marchionale conservò sempre nelle proprie mani una fascia, coincidente in gran parte coi domìni più antichi, che dal Viennese attraverso Montmélian e la Moriana giungeva nelle valli di Susa e di Aosta (63), con simultanea tendenza

(60) Di particolare interesse l'avanzata di Tommaso I fino al Tanaro, da cui si dovette allontanare per il trattato con Asti del 1224, che per altro impegnava i mercanti astigiani a raggiungere Avigliana attraverso Carignano, evitando Torino (Cognasso, *Tommaso I ed Amedeo IV* cit., II, p. 51 sgg.; Daviso di Charvensod, op. cit., p. 82 sg.), e l'insistenza di Amedeo IV dal 1245 al 1247 per assicurarsi il castello di Rivoli, tenuto dall'imperatore (Cognasso, op. cit., II, p. 278 sgg.). In quel medesimo tempo, nel 1246, per procurarsi un annuo finanziamento (op. cit., II, p. 346), e in armonia con gli accordi tentati dall'avo suo Umberto III, il conte Amedeo fece omaggio ad Enrico III d'Inghilterra per Susa, il castello di Avigliana, il castello di Bard e la villa di S. Maurizio nel vecchio Chiablese (basso Vallese): ancora una volta, pur se in un modo prevalentemente formale, si cercava di interessare il re inglese al controllo sabaudo delle vie di accesso all'Italia. Finalmente, nel 1247, la cessione imperiale del castello di Rivoli aprì ai Savoia la via di Torino. La città, qualche anno dopo raggiunta e poi nuovamente perduta, divenne definitivamente sabauda nel 1280.

(61) H. Ammann, *Zur Geschichte der Westschweiz in savoyischer Zeit*, in « Zeitschrift für schweizerische Geschichte », 21 (1941), pp. 1-57. Cfr. M. Chiaudano, in « Boll. stor. bibl. sub. », 43 (1941), pp. 107-113.

(62) G. Tabacco, *Il trattato matrimoniale sabaudo-austriaco del 1310 e il suo significato politico*, in « Boll. stor. bibl. sub. », 49 (1951).

(63) Ciò avvenne fin dal tempo di Tommaso I, quando egli diede al terzogenito Aimone i possessi nel Vallese, nel Chiablese e nel Vaud, e poi nuovamente dopo la morte di Tommaso I, quando Amedeo IV lasciò ad Aimone quasi interamente tali possessi, che, morto Aimone, passarono in parte considerevole a un più giovane fratello, Pietro (il futuro conte Pietro II), mentre a un altro fratello, Tommaso (II), il conte Amedeo diede in feudo ogni possesso sabaudo da Avigliana in giù (Cognasso, *Tommaso I ed Amedeo IV* cit., II, pp. 165-173, 309-312, 327, 352, 408). Similmente, divenuto conte di Savoia Amedeo V nel 1285, al fratello Ludovico rimasero gran parte dei possessi sabaudi nella regione del lago Lemano fino al lago di Neuchâtel e i possessi del Bugey e del Valromey, a nord-ovest del lago del Bourget, e nel 1295 al nipote del conte, Filippo, furono

ad allargarla, nella parte centrale, all'intera Tarentasia (64), conferendole un nuova compattezza, e a farla gravitare su Montmélian (65), il cui castellano, in quanto balivo della « Sabaudia », aveva speciali responsabilità militari dal lago del Bourget fino a tutto il territorio formato dalle valli parellele dell'Isère e dell'Arc, la vasta Tarentasia e la lunga Moriana (66). Il nome di Savoia valeva così ad indicare un ben più ampio territorio di quello che era stato il «pagus Savogiensis» dell'XI secolo, e diveniva il più adatto a designare, per brevità, l'intera dominazione, di cui le parti estranee al balivato di Savoia potevano apparire quasi sue, per quanto importanti, appendici.

A questa preoccupazione di compattezza territoriale si accompagnò, come già appare da quanto si è detto del balivato di Savoia, il noto processo di organizzazione del territorio con le ricognizioni dei visconti e signori prevalenti nelle valli sabaude, con l'acquisto o il ricupero di giurisdizioni e castelli, con la divisione di tutto il territorio in distretti di carattere anzitutto militare, le castellanie — a loro volta coordinate non di rado fra loro, per straordinari motivi di sicurezza, in balivati —, le quali in pari tempo valevano come distretti più generalmente amministrativi (67). Per coordinare in qualche modo l'eser-

assegnate le terre sabaude poste al di qua delle Alpi, eccettuate le valli di Susa e di Aosta (L. Cibrario, *Storia della monarchia di Savoia*, II, Torino, 1841, pp. 195 sg., 229 sg.).

(64) Roubert, op. cit., pp. 89-105.

(65) F. Bernard, *Histoire de Montmélian, chef-lieu du comté et bailliage de Savoie*, Chambéry, 1956, pp. 43-69. Montmélian è quasi a mezza strada da Chambéry a Aiguebelle, che era già in Moriana.

(66) M. Chiaudano, *Il bilancio sabaudo nel secolo XIII*, in « Boll. stor. bibl. sub. », 29 (1927), p. 488; id., *Le curie sabaude nel secolo XIII*, Torino, 1927 (Bibl. d. Soc. stor. sub., 53, II), p. 24.

(67) Nell'appendice del Previté Orton, op. cit., vi sono le ricognizioni dei visconti di Aosta e di Tarentasia e di altri signori. Ancor sempre fondamentale per l'età di Pietro II è L. Wurstemberger, *Peter der Zweite, Graf von Savoyen*, 4 voll., Berna e Zurigo, 1856-1858, in particolare III, pp. 159-356 (Der Staat von Savoyen unter der Regierung Grafen Peters des Zweiten). Importante per ricchezza di notizie sulle famiglie viscontili e signorili è l'opera di F. Bernard, *Les origines féodales en Savoie et en Dauphiné*, Grenoble, 1949, benché siano metodologicamente assai discutibili le sue genealogie (cfr. F. Cognasso, in « Bull. stor. bibl. sub. », 54, 1956, p. 127 sg). Occorrerebbe un paziente lavoro di revisione critica e di sistemazione di tutto quanto concerne i rapporti di parentela, di alleanza, di clientela tra le famiglie signorili, grandi e minori, e di quanto concerne possessi, diritti, dignità. Fra le questioni più delicate vi è quella delle

cizio delle giustizie, che costituivano un viluppo non facilmente districabile, furono create, per le cause civili, apposite curie provinciali (68). L'istituzione di tali organi giudiziari avvenne a cominciare dal 1263, quando assunse il governo comitale Pietro II, a cui si deve in gran parte anche il riordinamento del processo civile. Lo statuto che va sotto il suo nome, e che comprende disposizioni emanate anche dal suo successore Filippo I — e cioè, pare, quelle riguardanti i notai e gli strumenti notarili (69) —, muove dalla consapevolezza, che più chiara non si potrebbe desiderare, del carattere unitario ed autonomo della dominazione sabauda e del carattere pubblico, in senso formale e sostanziale, della sua funzione. Nella premessa Pietro II dichiara, quale « comes Sabaudie et in Italia marquio », di voler provvedere « utilitati nec non expensis adque laboribus hominum omnium tam nobilium quam innobilium adque clericorum seu religiosorum, burgensium, rusticorum seu agricolarum et omnium aliorum tocius comitatus Sabaudie », e di provvedervi « de voluntate et consensu nobilium innobilium comitatus Sabaudie et Burgundie ».

Qualunque sia il significato del termine « Burgundia » — si riferisca cioè a tutti i domìni sabaudi del regno di Borgogna, o soltanto ad alcune zone di quel regno, estranee alla « Sabaudia », intesa quale complesso territoriale costituente il cuore della dominazione (70) —, ed anche se lo statuto non concerneva i domìni situati nel regno d'Italia, esso è una testimonianza validissima di un modo nuovo, nell'aristocrazia militare, di concepire il potere: non più come una somma di diritti, unificata soltanto dalla volontà di garantire a una grande

famiglie viscontili: quale l'origine e quale il significato del titolo vicecomitale, per ciascuna famiglia, dall'età del Biancamano a quella di Amedeo V? Si noti ad esempio il disaccordo fra il BERNARD, op. cit., p. 282 e la ROUBERT, op. cit., p. 64.

(68) CHIAUDANO, *Le curie sabaude* cit., p. 20 sgg.

(69) M. CHIAUDANO, *Note agli statuti di Pietro II conte di Savoia*, in « Boll. stor. bibl. sub. », 32 (1930), pp. 233-240; A. TALLONE, *Parlamento sabaudo*, VIII, Bologna, 1935, p. LVI (Atti delle assemblee costituzionali italiane dal medioevo al 1831, serie I, sez. V). Si possono leggere gli statuti in: C. NANI, *Gli statuti di Pietro II conte di Savoia*, in « Memorie d. R. Acc. d. Scienze di Torino », Scienze morali, serie II, vol. 33 (1881), pp. 118-124; TALLONE, op. cit., pp. 25-31; P. S. LEICHT, *Storia del diritto italiano. Le fonti*, 4a ed., Milano, 1956, pp. 347-352.

(70) TALLONE, op. cit., p. LVIII.

famiglia una potenza duratura, ma come forza ordinatrice di un popolo, definito da un territorio sul quale tutti riconoscono la funzione del potere e tutti la condizionano, *nobiles* e *innobiles*.

* * *

Un modo, per altri rispetti, antico di concepire il potere, nel medioevo. Era la concezione dei re, che in Borgogna e altrove avevano fallito nell'ambizioso compito di disciplinare civilmente un grande territorio. Ma questa concezione del potere, non mai propriamente scomparsa, perché mantenuta viva dalla tradizione culturale dei chierici e delle scuole, poté assumere contenuto concreto e riacquistare efficacia, dove e quando un'esperienza di governo di cose e di uomini, compiuta in dimensioni limitate e con aderenza immediata agl'interessi di un nucleo dominante, di una grande famiglia ad esempio, riuscì a definirsi e a protrarsi come dominazione permanente, imperniata su alcuni capisaldi, militarmente, economicamente o moralmente importanti, e suscettibile di graduale espansione sul territorio gravitante intorno ad essi, con assunzione di compiti via via più impegnativi nella disciplina di tutta una società (71). Quel concreto riferimento di Pietro II a nobili e a non nobili, a chierici e a monaci, a *burgenses* e a *rustici*, per quanto indubbiamente in armonia con una grande tradizione morale e giuridica, nasceva da una diretta esperienza, compiuta in quelle valli dai conti e dai loro ministeriali, di uomini d'arme e di chiesa, di contadini, di artigiani, di mercanti, avvezzi a sentire presente la potenza sabauda in forme localmente efficaci, sebbene dapprima assai varie.

I centri di gravità e le linee di sviluppo delle dominazioni, attraverso le quali si giunse in quei secoli, generalmente in Europa, alla

(71) Non s'intende naturalmente disconoscere che lo sviluppo dell'economia monetaria in quei secoli offrì mezzi efficaci per i primi tentativi di sommaria ricostruzione di una burocrazia nelle dominazioni dell'Occidente, consentendo poi la creazione, in varie dimensioni, di nuovi apparati statali. Ma non si tratta di un processo deducibile meccanicamente dalle trasformazioni economiche. Vi è alla base di esso il definirsi e il radicarsi di tutte le forze che sono in concorrenza, in centri e in zone, entro i quali esse imparano ad organizzare la propria difesa e da cui tendono ad irradiarsi con forme di attività via via meno avventurose.

ricostruzione politica, furono i più diversi. In Lombardia e in Toscana, ad esempio, furono per lo più le città e le strade che se ne dipartivano. Nelle Alpi occidentali furono in più di un caso i valichi e le grandi vie di comunicazione che li percorrevano. Ciò che infatti si è detto del dominio sabaudo, può ripetersi per alcuni fondamentali aspetti della signoria delfinale. Una grande strada anche qui — quella che dal Monginevro, per Briançon e il colle del Lautaret, conduceva a Grenoble, parallelamente alla strada sabauda da Chambéry al Moncenisio — coincideva in quei secoli con una dominazione dinastica. Nella relazione sul Delfinato, presentata al convegno a cui si è accennato sopra, Bernard Bligny dichiarò espressamente: « Le Dauphiné est d'abord une seigneurie de ruote »(72).

In questo modo la considerazione dell'aspetto geografico dello svolgimento politico medievale, proprio nelle regioni in cui più imperiosa si dimostra l'efficacia della natura, può rivelare i mutamenti avvenuti nella concezione e nelle forme del potere, in relazione con un processo di incivilimento che, pur radicato in una grande tradizione culturale, si espresse in una trasformazione profonda delle istituzioni e degli uomini.

GIOVANNI TABACCO

(72) Questa spontanea convergenza di risultati nell'esame delle due dominazioni alpine parallele e rivali è stata una gradita sorpresa per il Bligny e per me. Naturalmente ciò non toglie che sotto altri aspetti divergenze vi siano, come Theodor Mayer nel corso del convegno e Otto Brunner nella conclusione ebbero occasione di rilevare. Soprattutto mancò al Delfinato quel chiaro carattere di formazione politica imperniata su grandi passi alpini — cospicuo esempio di « Passstaat » —, che appare così « eindrucksvoll », come disse il Brunner, nella dominazione sabauda.

LA RIFORMA NEI DOMINI SABAUDI DELLE ALPI MARITTIME OCCIDENTALI

IX.

1) *Le missioni del Secco e del Carroccio per ottenere la traduzione dello spione di Aix e di altri imputati.*

Nel gennaio 1570 le pratiche per la scoperta degli autori della congiura del marzo precedente, momentaneamente sopite, ripresero nuovo vigore.

In questo mese, infatti, dopo molte legazioni ed istanze rimaste infruttuose, il duca di Savoia riuscì finalmente ad ottenere dal re di Francia la traduzione in Piemonte del prigioniero di Aix, che aveva svelata la congiura e che era necessario mettere a confronto con gli altri testi ed imputati, le cui deposizioni erano così vaghe e contraditorie da non permettere un verdetto sicuro.

In verità, la traduzione era stata tutt'altro che facile ad ottenersi! Dopo i categorici rifiuti ricevuti nella primavera del 1569, il duca aveva ripetuto la richiesta, in ottobre (1), con maggiore insistenza, per mezzo del sig.r Du Crest, suo agente a Parigi, rinnovando al re la promessa di sobbarcarsi per intero alle spese della traduzione e di riconsegnare il prigioniero nel termine massimo di due mesi. E, per rimuovere i soliti pretesti oppostigli dalla Corte, aveva suggerito al Du Crest di far presente al sovrano che i torbidi religiosi della Provenza non consigliavano attualmente al re di processare e castigare dei sudditi per delitto di religione e di lesa maestà, mentre, in Piemonte, nessun ostacolo impediva di dar corso alla giustizia e di mettere a confronto lo spione con gli arrestati di Nizza: che l'esame, lungi dal riuscire di

(1) A.S.T., I, *Lett. Ministri Francia*, mazzo 2, lett. della Corte al Du Crest, segretario del duca, 27 ott. 1569.

detrimento all'autorità del re, sarebbe ridondato a suo personale vantaggio, perché dall'interrogatorio e dai confronti potevano emergere parecchi elementi interessanti la congiura stessa ordita contro il sovrano francese.

Ma la Corte, come al solito, si diede a tergiversare. Per troncare ogni indugio, il duca, nel novembre, si risolse ad inviare oltralpe, in speciale missione, il segretario Marco Secco (2), munendolo di lettere raccomandatizie per il conte Onorato di Tenda, governatore della Provenza, per il capitano Giulio Corso, governatore di Barcellonetta, e per il Du Crest, agente ducale a Parigi.

Le istruzioni trasmesse a quest'ultimo, per il tramite del segretario Secco, si possono riassumere nei seguenti capi: mostrare « honestement », ma con fermezza come il duca fosse dolorosamente stupito del rifiuto ostinato del re in un affare, il quale concerneva non solo la tranquillità dei suoi Stati, ma la sicurezza della sua persona stessa e che non portava nessun pregiudizio alla giustizia regia, dal momento che in Provenza non era tempo propizio per procedere contro i colpevoli: assicurare S. M.tà che, in cambio di questo favore, il duca sarebbe sempre stato disposto a mettere al servizio del re i propri Stati e la propria vita, « ciò che era assai più che consegnare uno spione » (3).

Contemporaneamente al Secco, il duca spedì al di là delle Alpi anche il commissario Carroccio (o Caroccio) allo scopo di ottenere la consegna di parecchi altri indiziati o prigionieri, coinvolti nel complotto di Nizza, e di tradurli in Piemonte.

La prima tappa era a Barcellonetta per esigere da quel governatore la cattura di un tale Giovanni Ganotto (o Gavotto), che risultava nascosto in quella terra: se il reo nel frattempo fosse passato in Provenza, si soprassedesse, finché dalla corte del re non giungesse il per-

(2) Il Secco, nativo di Racconigi, era suddito e vassallo del duca di Savoia, segretario di S. M. Cristianissima e del Conte di Tenda. Per i servigi resi al duca in questi anni ricevette parecchie gratificazioni e sovvenzioni dalla corte torinese A.S.T., II, *Patenti Controllo Finanze*, art. 689, Reg. 24, a. 1569-1570, fol. 83 e segg.

(3) A.S.T., I, *Lett. Ministri Francia*, m. 2 (lett. 26 nov. 1569 della Corte al Du Crest). Accluse si trovano le istruzioni date ai segretari Secco e Carroccio.

messo di tradurre in Piemonte tutti quelli, che erano stati denunciati dallo spione di Aix (4).

Da Barcellonetta il Carroccio doveva direttamente trasferirsi ad Avignone, per presentare a quel Legato Pontificio, il cardinale D'Armagnac, due lettere, una del duca e l'altra del papa, con le quali lo si invitava a far prigionieri i due capitani De L'Isle e Mormoiron (o Marmoiron) (5), colà rifugiati e sospettati di attentare alla vita del duca. Era espressamente ordinato al cardinale di far tradurre separatamente i due arrestati nelle più sicure carceri del palazzo pontificio, di tenerli segregati l'uno dall'altro e di serbare il più assoluto silenzio sul motivo del loro arresto. Il duca s'impegnava a rimborsare nel più breve tempo possibile tutte le spese inerenti all'arresto ed alla detenzione dei prigionieri.

L'ostinata fermezza del duca e l'abilità dei suoi agenti finirono col trionfare delle lunghe tergiversazioni della corte parigina.

Il 9 gennaio 1570 il re firmò la Patente (6), con la quale ordinava ai giudici ed ai magistrati della Corte del Parlamento di Aix di rilasciare, senz'altro indugio, ai commissari ducali lo spione Michele Arnaudo, ritirandone regolare ricevuta di consegna. Prescriveva inoltre che il duca, al'latto del rilascio, desse formale assicurazione di sobbarcarsi a tutte le spese di traduzione, tanto per l'andata come per il ritorno: di tenere sempre il prigioniero sotto buona scorta e di riconsegnarlo, sano ed integro, nel termine massimo di tre mesi, astenendosi dal promuovere a suo carico qualsiasi azione penale, che potesse essere di pregiudizio alla giustizia del re.

Mentre si attendeva il ritorno del Secco con le Patenti regie e gli arrestati di Provenza, altri congiurati e sediziosi cadevano frattanto nelle mani dei giudici ducali. Il governatore di Barcellonetta, Giulio Corso, riusciva, con abile colpo, a mettere le mani sopra un perico-

(4) Il governatore Giulio Corso si trovava in quei giorni a Torino. Ebbe ordine di accompagnare il Carroccio fino a Barcellonetta e di fornirgli ogni assistenza. Fu scritto anche al sig.r di Centallo, perché volesse concedere al commissario libero passaggio sulle sue terre di Demonte e di La Roche. IBIDEM, *loc. cit.*

(5) Già ricordati a proposito del processo contro Antonio Porcelli.

(6) A.S.T., I, *Materie Criminali*, m. 2 da invent. Lo riproduciamo in *Appendice*, doc. I.

loso capitano ugonotto, il Puismichel, il cui arresto, più volte insistentemente richiesto dal Portughese, era sempre stato differito dal duca per timore che provocasse qualche screzio con le autorità francesi della Provenza o qualche rappresaglia da parte del partito ugonotto.

Appena informato dell'arresto (7), il duca ordinò al governatore di Barcellonetta (23 gennaio) di tenere l'arrestato sotto buona guardia e di non lasciarlo abboccare con nessuno senza che egli fosse presente; di sequestrare tutte le lettere e le scritture, delle quali fosse eventualmente in possesso, per vedere se contenessero qualche particolare concernente i suoi Stati ed il suo servizio: lo autorizzava inoltre a fargli un interrogatorio sommario ed a promettergli impunità e ricompense, se si risolvesse a confessare tutta la verità. Ad istruire un più minuto e regolare interrogatorio deputava immediatamente il senatore e commissario Giov. Battista Carroccio, ormai specializzato in simile genere di indagini (8).

In questo stesso mese (15 genn. 1570) anche il Portaneri, comandante del Poggetto, inviava alla Corte le ultime deposizioni, che con molti stenti era riuscito a carpire al ministro Claudio Giordano, detenuto da più mesi nelle carceri di quel castello e sospettato di complicità col prigione di Torino, Antonio Porcelli.

Ma la procedura seguita in quest'occasione dal Portaneri non pare che fosse del tutto regolare od almeno conforme alle direttive di Mons.r di Rivara, il quale ne mosse lagnanza alla Corte. Ma il duca prese le difese del Portaneri (25 genn. 1570), dichiarando che tutto era stato fatto « con saputa et ordine suo » e che il procedimento del governatore « era stato a buon fine et solo per poter cavare da quelli della religione alcuna cosa di loro disegni e pratiche ». Ordinava pertanto di far abiurare il prigione e « di rilassarlo mediante cautione di viver catolicamente et secondo l'ordini nostri, facendogli comandamento, sotto grave pena, di non motegiar in luogo alcuno di quel che gli è stato interrogato né di quanto ha deposto » (9). Il Giordano abiurò e riebbe

(7) A.S.T., I, *Reg. Lettere della Corte*, a. 1570, vol. 15, fol. 37; Lett. *Principi di Casa Savoia*, lett. di E. Filiberto, m. 10, fasc. III - 23 genn. 1570.

(8) Ibidem, *Lett. di E. Filiberto*, m. 10, fasc. III - Il duca al Corso (28 genn. 1570).

(9) A.S.T., I, *Reg. Lettere della Corte*, vol. 15, a. 1570, fol. 41 (25 genn. 1570 - Il duca a Monsig.r di Rivara).

la libertà, ma per riprendere subito dopo i maneggi interrotti: ed il Portaneri, in cambio dei suoi servigi, ottenne, pochi giorni dopo, la nomina di luogotenente agli ordini del capitano Alessandro Costantino (29 genn.) (10).

2) *L'inquisizione nelle terre di Pigna e Sospello.*

A Pigna intanto la condizione dei riformati diventava di giorno in giorno più precaria e dolorosa. Già abbiamo ricordato (11) come fin dal 21 novembre 1569 il cardinale Scipione Rebiba avesse avvertito il nunzio Lauro che a Sua Santità era giunta notizia che il luogo di Pigna, nella diocesi di Ventimiglia, era molto infetto di eresia, e lo avesse esortato a procurare che S. A. desse mano libera al vescovo di Ventimiglia per purgare quella terra e gli fornisse l'aiuto e l'assistenza che il caso richiedeva.

Sorretto dagli incitamenti del Pontefice e del Nunzio e reso più risoluto dalle promesse di assistenza fattegli dal duca, il vescovo di Ventimiglia, Francesco Lambert, intensificò, nel gennaio 1570, anche tra quegli ostinati la sua opera epuratrice. Avvennero nuove fughe e nuove abiure, per lo più coatte ed insincere (12). Tra gli abiurati, i documenti ricordano i nomi di tre fratelli: Libardo (o Litardo), Benedetto e Cristoforo De Guarrinis (o Garino), i quali si presentarono ad abiurare il 13 gennaio. Dichiararono di essersi lasciati traviare da altri eretici del luogo, ma di voler ora ritornare, contriti, in grembo alla Chiesa Cattolica. La decisione del loro caso, più grave di quanto non apparisse dalle loro deposizioni, fu rimessa al nunzio di Torino, che assai spesso svolgeva opera d'inquisitore negli stati sabaudi.

(10) IBIDEM, *loc. cit.*, fol. 49.
(11) Vedi cap. 8°, paragr. 4. Inoltre F. FONZI, *Nunziature di Savoia*, vol. I, Roma, 1960 (t. XLIV delle Fonti per la Storia d'Italia pubblic. dall'Istit. Stor. Ital. per l'età mod. e contemp.), pp. 222-223, lett. di Scipione Rebiba al nunzio Vincenzo Lauro, 21 nov. 1569 (*Nunz. Sav.* 10, fol. 340, r). Avvertiamo che il Fonzi nel suo recente volume dà la nuova numerazione stampata dei fogli dei registri delle Nunziature, mentre noi nel nostro studio, apparso trent'anni fa: « La lotta contro la Riforma Protestante in Piemonte ecc. », davamo la vecchia numerazione. Ciò spiega la diversa numerazione dei fogli.
(12) ARCH. VESCOV. DI VENTIMIGLIA, *Criminalium libri*, pass., a. 1570.

Le radici dell'eresia in Pigna e nelle terre circonvicine dovettero apparire al Lauro così profonde e tenaci, che sulla fine del mese si decise a mandare personalmente ad inquisire in quelle terre il Padre Dionigi Cislaghi da Milano, commissario del S. Offizio nei dominî ducali. Dinanzi a lui, infatti, l'ultimo giorno di gennaio, comparve Giuseppe Macario, figlio di Vincenzo, forse della stessa famiglia, alla quale apparteneva quel Giov. Battista Macario, che il 4 marzo 1566 aveva inoltrata al sovrano una supplica di perdono e che il 27 settembre 1568 si era presentato al vescovo di Ventimiglia, chiedendo di abiurare.

Sedotto da altri eretici di quelle contrade, Giov. Battista Macario, per quattro anni era vissuto secondo le regole e le dottrine della religione riformata: aveva mangiato carne in tempo di quaresima e nei giorni proibiti; aveva negato che nell'ostia ci fosse il corpo di Cristo; aveva creduto che la Messa e la Confessione secondo il rito cattolico romano erano cose vane e sacrileghe; che due soli erano i sacramenti cristiani; che dovevano riternersi come pratiche profane il culto dei Santi e della Vergine, il celibato dei preti, le indulgenze ed il Purgatorio: in una parola, aveva creduto e predicato che la Chiesa Cattolica Romana non era altro che la « gran Babilonia » descritta dall'Apocalisse.

Per quanto convinto di opinioni ereticali, il Macario, per essersi spontaneamente ricreduto, fu riammesso nel grembo della Chiesa, ma a condizioni assai dure: digiunare per sei anni a pane ed acqua una volta al mese; portare per tutta la vita « crucem parvam rubei coloris ut solent omnes cruce signati »; non frequentare più nessun eretico e nessun luogo eretico o sospetto; partecipare regolarmente alla Messa, alla Confessione, alla Comunione ed ad ogni altra funzione, che fosse ordinata dalla chiesa.

L'inquisizione continuò implacabile a Pigna anche nei mesi seguenti, estendendosi alla vicina congrega di Sospello.

Sappiamo che sulla fine di gennaio o al principio di febbraio (1570), il nunzio trasmise a Roma una lista di eretici di Pigna e di Soapello, con le condanne che ad essi erano state inflitte dal duca; ma che le pene parvero troppo blande ai cardinali del S. Offizio, i quali, per mano dei Bonelli, ordinarono al Lauro di dire a Sua Altezza che

egli si era mostrato « troppo indulgente circa di loro, meritando essi per la trasgressione solamente la galera, non che altro », e di esortarla che « di qui innanzi proceda con maggior rigore contro simil sorte di persone » (13).

Il Lauro assolse sollecitamente l'ordine ricevuto, ed il 5 marzo, lieto, annunziava al Bonelli che il duca, all'atto di partire per Nizza, per rimediare ad alcuni disordini che erano scoppiati in quelle bande, aveva lasciato sperare di voler fare la desiderata esecuzione contro gli eretici di Pigna e di Sospello. « di cui non si aveva ancora nuova che fosse stata fatta » (14).

Le sollecitazioni al nunzio, perché ottenesse dal duca maggior rigore nella repressione dell'eresia, che si ostinava a Pigna e Sospello, furono reiterante ancora, dodici giorni dopo, dal cardinale Scipione Rebiba (15). Ma proprio quando sembrava che inquisizioni e condanne dovessero raddoppiare di rigore, ecco improvvisamente venire da Roma disposizioni più tolleranti! Il Rebiba, infatti, il 28 aprile (16) comunicava al Lauro che Sua Santità, considerate le ragioni che erano state addotte dal nunzio sulla necessità di una maggiore clemenza nelle difficili circostanze attuali, si era risolto a concedere che gli eretici di Sospello e di Pigna fossero riammessi in grembo alla Chiesa, ogni qual volta « velint redire ad ipsum graemium Sanctae Romanae Ecclesiae, non fide ficta sed vere », ma che dovessero prima confessare i loro errori ed i loro complici ed abiurare pubblicamente « sicome sono stati anche publici heretici ».

L'insolita tolleranza concessa dal duca (17) ed approvata dalla

(13) Fonzi, *op. cit.*, I, pp. 241-42, lett. del Bonelli (card. Alessandrino) al Lauro, 13 febbr. 1570 (A.S.V., *Nunz. Pol.* 171, fol. 127 r.

(14) Pascal, *La lotta contro la Riforma Protest. in Piemonte*, *loc. cit.*, doc. LXXII, Fonzi, *op. cit.*, I, 247, lett. del Lauro al Bonelli, 5 marzo 1570 (*A.S.V.*, *Nunz. Sav.*, I, fol. 48 r.

(15) Fonzi, *op. cit.*, I, 249-50, lett. del Rebiba al Lauro, 17 marzo 1570 (A.S.V., *Nunz. Sav.*, 10, fol. 353 r.

(16) Fonzi, *op. cit.*, I., 256-57, lett. del Rebiba al Lauro, 28 apr. 1570 (A.S. V., *Nunz. Sav.*, 10, fol. 361 r.

(17) Il 24 marzo, a rincuorare il sig.r di Sant'Andrea, governatore di Sospello, nella lotta contro l'eresia, il duca gli confermava la donazione già fatta il 27 genn. 1569 della quarta parte di una casa situata in Nizza, presso il palazzo ducale, già posseduta dai fratelli Bernardino ed Antonio Richelmi, condannati per eresia. A.S.T., I, *Prot. duc. serie Corte*, vol. 233, fol. 52.

Corte Pontificia deve assai probabilmente essere messa in relazione con le gravi notizie di complotti ugonotti, che si erano scoperti nel contado di Nizza e che consigliavano a non irritare i fermenti ereticali con eccessivi rigori o spettacolose abiure e condanne di riformati.

3) *Il complotto contro i porti ed i forti di Nizza e di Villafranca.*

Trattavasi di un vasto complotto (18), del quale erano considerati principali artifici il capitano ugonotto provenzale La Chartres (o Ciatra) ed un tale Pietro Scaffa (o Scafa) di Beinette. Il Ciatra doveva da Ginevra o da altre parti del Piemonte incamminare alla volta di Nizza, alla spicciolata, duecento soldati eretici; lo Scaffa assalire di sorpresa i forti di Villafranca, impadronirsi delle galere e con queste occupare Antibo e Tolone, luoghi mal fortificati e custoditi, poi rivolgersi contro Nizza, con l'aiuto degli ugonotti di Provenza. Il tutto « a servizio di quelli della religione ».

Per meglio riuscire nel suo intento e per vincere nei complici ogni titubanza, lo Scaffa aveva fatto spargere la voce che nei forti e nei castelli, che si dovevano assaltare, erano nascosti ingenti tesori, tali da ricompensare ad usura i rischi dell'impresa.

Ma il disegno non poté rimanere a lungo celato. Chi dice un giovinetto (19), chi invece due dei complici, o per timore del castigo, al quale andavano inevitabilmente incontro, se scoperti, o, come sembra più probabile, per il miraggio di un premio più grande e più facile, se denunciassero l'iniqua impresa, non tardarono a rivelare il piano generale della congiura, l'uno direttamente al duca, l'altro a Monsignor di

(18) Il Ricotti, *op. cit.* 322, — come già avvertimmo — confonde questo complotto con quello dell'anno precedente. Infatti, i particolari, ch'egli riferisce sulla partecipazione del Montbrun e del Boglio e sulla intenzione di uccidere il duca a caccia, sono indubbiamente fatti che appartengono al processo dell'anno 1569. E di questo medesimo anno sono anche i documenti, ch'egli cita come base del suo racconto.

(19) Secondo il nunzio il rivelatore sarebbe stato un giovane di Nizza, che, in premio della sua delazione, sarebbe stato fatto nobile dal duca con « cento scudi d'entrata ad heredes ». Pascal, *La lotta contro la Riforma Protestante in Piemonte, loc. cit.*, doc. LXXV! Fonzi, *op. cit.*, 251-252 (A.S.V., *Nunz. Sav.*, 1, fol. 50 r - v., lett. del Lauro al Bonelli, 13 apr. 1570).

Rivara, comandante del forte di Nizza. Lo Scaffa fu immediatamente arrestato e tradotto sotto buona scorta nel castello di Nizza, dove venne sottoposto ad un primo e sommario interrogatorio. L'ammiraglio Andrea Provana di Leyni, raccolte le prime deposizioni, incerte e contraddittorie, ma non per questo meno gravi, le trasmise alla Corte per averne più precise istruzioni. A lui il duca rispose (20) con lettera datata del 20 febbraio, ordinandogli di procedere ad un secondo e più serrato interrogatorio dell'arrestato, e di estorcergli con ogni mezzo la verità, anche « con forza di tormenti », poiché le precedenti deposizioni e reticenze lasciavano supporre ch'egli avvesse ancora « altre cose in petto ». Pare, infatti, che il prigione nel primo interrogatorio si fosse limitato a confessare di aver voluto saccheggiare il convento di St. Onorato con tutte le sue reliquie e di aver anche pensato « di disservire a suo Principe », ma di non poterlo dire « per avere la mente turbata ». Intuendo in queste parole qualche oscura minaccia contro i suoi porti di Villafranca e di Nizza o contro le sue galere, il duca ordinava categoricamente al Leyni ed al Rivara di tenere sotto stretta sorveglianza porti e navi ed intanto affrettare il processo dello Scaffa (21), per non dar tempo né ai complici di dileguarsi né al prigione di immaginare « qualche folle inventione » per salvare la propria vita. E, poiché il complotto di Nizza poteva essere ispirato e guidato da qualche personaggio meno umile dello Scaffa, il duca, in pari tempo, dava ordine anche al Corso, governatore di Barcellonetta, di continuare a tenere sotto buona guardia il capitano Puismichel, sebbene costui, interrogato dal Carroccio, non avesse dato luogo, con le sue deposizioni, a nessun giustificato sospetto né offerto motivo di tortura.

Il Leyni si accinse con grande energia a scoprire le più recondite trame della congiura (22). Lo Scaffa, messo probabilmente alla tortura,

(20) A.S.T., I, *Reg. Lettere della Corte*, vol. 15, a. 1570, fol. 87 (20 febbr. 1570 - il duca al sig.r di Leyni).

(21) Poiché lo Scaffa risultava servitore del sig.r di Darut, « che è hugonotto et forestiero et ha un fratello che è stimato un gran sedicioso et perverso praticone », il duca ordinava al Leyni di assumere caute informazioni anche su quest'ultimo, che si trovava allora a Nizza, per scoprire se fosse a conoscenza dei fatti e vi tenesse mano.

(22) Le vicende del processo sono desunte dal « *Sommario del Processo* » rife-

confessò la vasta rete dei suoi intrighi: occupare con false chiavi il forte di Villafranca ed impadronirsi delle galere ducali; sorprendere i forti di Antibo (Antibes), Porto Cros, Torre di Santo Onorato, Tolone e Boc in Provenza, Mentone nelle terre del sig.r di Monaco: raccogliere e sobillare quanta più gente possibile, affinchè impugnasse le armi a favore del partito ugonotto.

Insieme con i particolari del complotto emersero anche i nomi dei principali complici, sui quali la giustizia ducale fu pronta a mettere le mani. Tra gli arrestati furono: Andrea Valente di S. Paolo, nella vicaria di Barcellonetta, orefice, residente nella città di Nizza, imputato di aver cercato d'impadronirsi d'un forte sotto pretesto che vi fosse « tesoro et artiglieria » e di aver sobillata molta gente all'impresa: Giorgio Marco di Peveragno, soldato sopra le galere ducali, accusato di aver preparato l'impresa contro il convento di St. Onorato: Antonio Gallone, delfinese, arrotino di Nizza, imputato di aver promesso di prendere le armi e di raccogliere gente armata « in servitio di quelli della religione »: Antonio Niello, di Nizza, accusato di essere ugonotto e di aver avuto l'intenzione di recarsi in Francia col Gallone e con altri, da lui adescati, per prestare servizio negli eserciti ugonotti: Onorato Arnaudo di Peglia, nel Contado di Nizza, incolpato di aver data la sua adesione allo Scaffa ed al Valente per l'impresa contro il forte, che racchiudeva il tesoro: Pietro Michaelis, di Cigala, notaio ducale, residente a Nizza, imputato di essere ugonotto, di aver combattuto in Francia negli eserciti protestanti e di avere ordito la trama contro la Torre ed il forte di St. Onorato: Francesco Scacciato, di S. Remo, imputato di essere ugonotto e di aver concertato con lo Scaffa i mezzi più adatti per impadronirsi del forte di Villafranca e delle galere ducali; Ruffino Moro (o Morro) di Cuneo, soldato nel forte di Villafranca, accusato di aver tenuto mano al complotto ordito contro quel forte e di avere perfino preparato un colpo di sorpresa contro la persona del duca, sotto pretesto di non essere stato risarcito della sua casa di Torino, dove aveva sede il Senato del Piemonte.

Il duca, che già altre volte aveva veduto allarmi e complotti attenuarsi o addirittura svanire all'esame attento dei suoi magistrati ed alla prima escussione dei testi, e che forse anche questa volta, pur consigliando vigilanza e prudenza, non aveva sulle prime dato soverchio

peso all arresto dello Scaffa, dovette rimanere assai perplesso, quando gli furono comunicati i risultati concreti dell'istruttoria, le gravi circostanze della congiura e soprattutto il numero insolitamente grande, di complici e di arrestati.

Conscio del pericolo, si portò sollecitamente a Nizza per vigilare di persona sulle sue galere e sui suoi porti e per scoprire gli intrighi più reconditi della congiura, che dubitava avesse i suoi principali sobillatori nei capi ugonotti della Provenza. Nulla di più naturale che i protestanti, occupando porti e fortezze del duca e del re di Francia, si proponessero di servirsene come pegno per tentare di strappare maggiori concessioni e libertà religiose a favore dei loro correligionari perseguitati.

Il Leyni, che doveva partire in quei giorni con parte delle galere ducali per cooperare col Re Cattolico alla presa di Tunisi, ebbe l'ordine di sospendere la partenza e di premunire la flotta da ogni repentina insidia. Le navi da inviarsi furono ridotte a due e ne ebbe il comando il luogotenente Marcantonio Galeazzó.

Di tale contrattempo il duca si giustificava personalmente presso il Re Cattolico con una lettera, in data 9 marzo (23), nella quale dava notizia della congiura scoperta contro i suoi Stati e contro quelli del re di Francia e dichiarava indispensabile la presenza a Nizza del Leyni, come « persona sopra di cui occhi posso riposarmi ».

Intanto nuovi nomi di complici venivano alla luce dall'esame dei testi e degli imputati. Risultava gravato di sospetti e di colpe specialmente un provenzale, Antonio Colla, signor Della Maddalena, dottore in leggi assai stimato nel Contado di Nizza. Lo si diceva confidente e segretario della vecchia contessa di Tenda, Francesca di Foix, vedova di Claudio di Tenda (23 apr. 1566), la quale, nonostante le recriminazioni del S. Offizio e del nunzio continuava, per ben calcolata tolleranza del duca, a risiedere in Piemonte con la figlia Anna, vedova di

rito più oltre. Cfr. inoltre: Pascal, *La lotta contro la Riforma Protestante in Piemonte*, in *loc. cit.*, doc. LXXIII; Fonzi, *op. cit.*, I, 248-249, lett. del Lauro al Bonelli, 16 marzo 1570 e pp. 251-52, lett. del Lauro al Bonelli, 13 apr. 1570 (A.S.V., *Nunz. Sav.*, I, fol. 48-49, 50 r-v).

(23) A.S.T., I, *Reg. lettere della Corte*, vol. 15, a. 1570, fol. 97-99. Edita dal Promis, in *loc. cit.*, p. 604 (9 marzo 1570).

Giacomo di Saluzzo-Cardé, e coi nipotini, figli di Anna, alternando la sua dimora fra Cardé e Torino (24).

Le imputazioni mosse al Colla erano assai gravi e complesse. Lo si accusava soprattutto dei seguenti capi: di aver tenuto mano allo Scaffa nella preparazione del piano della congiura e nel rilevare le impronte delle chiavi del forte di S. Elmo; di avergli promesso, quando fosse giunto il momento dell'esecuzione, di salire in arcione per andare a cercare aiuti in Provenza ed a Ginevra stessa: di aver comunicato il piano all'ammiraglio di Coligny ed al ministro ginevrino Teodoro di Beza, successore di Calvino: di aver spedito a Ginevra, per ottenere soccorsi all'impresa, un altro provenzale, suo complice, lo Chartres, con lettere raccomandatizie per un ministro riformato di quella città (25); infine di aver scritto lettere allo Scaffa in un gergo convenzionale per avvertirlo dell'esito dei suoi intrighi.

Il signor Della Maddalena fu scovato in Torino, in casa della contessa di Tenda. Poiché si trattava di un familiare della nobile dama, il mandato di cattura fu eseguito dallo stesso Gran Cancelliere Stroppiana, il quale, recatosi in casa della contessa, procedette all'arresto del reo, nonostante le proteste d'innocenza dell'uno e le implorazioni dell'altra (26).

L'arrestato, condotto nelle carceri di Nizza, dopo vari interrogatori e confronti, finì col confessare di sapere la trama della congiura; ma cercò di giustificarsi, dicendo di non averla mai approvata e di aver consentito alla fine ad appoggiarla solo perchè era fuoruscito di Francia per motivo di religione e sperava che l'impresa, felicemente riuscita, avrebbe procurato maggiori libertà agli ugonotti di Francia e di Piemonte e consentito a lui il ritorno in patria.

Insieme col signor Della Maddalena, i giudici ducali reclamarono la cattura del suo emissario, lo Chartres, il quale risultava essere stato un tempo servitore di Renato di Tenda, barone di Cipières, ucciso, con

(24) Vedi al paragr. 8° di questo cap.

(25) Forse il lucchese Niccolò Balbani, ministro della chiesa di lingua italiana.

(26) Pascal, *La lotta contro la Riforma Protestante in Piemonte*, in *loc. cit.*, doc. LXXIII; Fonzi, *op. cit.*, I, pp. 248-49, del Lauro al Bonelli, *cit.*, 16 marzo 1570 (A.S.V., *Nunz. Sav.*, I, fol. 48-49).

la presunta complicità del fratello Onorato, conte di Sommariva, a Frèjus, il 30 giugno 1568. Presumendo che il reo si tenesse nascosto in qualche terra di Provenza, il duca scriveva al conte Onorato di Tenda (27) ed al sig.r di Carcès (28), che vi comandavano in nome del re, affinché provvedessero al suo immediato arresto, indispensabile alla scoperta di una grave congiura, che minacciava le terre regie non meno di quelle sabaude: e li pregava di dargli avviso della cattura, per poter mandare immediatamente un sommario dei fatti, sopra i quali il reo doveva essere interrogato.

La richiesta trovò pronta esecuzione. Non solo si arrestò lo Chartres, ma si poté anche mettere le mani sopra un altro complice, il capitano Masseau, che fu sorpreso ed arrestato a Romans.

4) *L'interrogatorio della spia di Aix e nuovi arresti di complici.*

Intanto ritornava da Parigi il segretario Secco con le patenti regie, che autorizzavano la traduzione dei carcerati richiesti dalla Corte torinese.

Deciso a portare rapidamente a termine il processo dell'anno precedente, per il quale era necessario il confronto dello spione di Aix e del capitano Mormoiron, ed il processo di quest'anno, per il quale era non meno indispensabile l'interrogatorio degli imputati recentemente arrestati in Provenza, il duca, che ancora soggiornava a

(27) A.S.T., I, *Reg. Minute lett. della Corte*, a. 1570, fol. 102 (A. M.r de Tende - 10 marzo 1570). « Mon Cousin. Encores que par aultre mienne Je vous aye donnè l'advertissement des praticques qui se menoient pour surprendre le fort d'Antibe et mon fort de Villefranche avec mes galleres par un nommé Chartres secrettaire de fen Mons.r de Cipières votre frere: Neanmouyn discouvvrant par les dispositions (deposizioni) des complices que Je tiens prisonniers la chose estre veritable, J'ay bien voulu par ce porteur expres Vous faire ceste recharge et Vous prier d'user toute diligence pour faire atrapper ledict Chartres et m'advertir incontinent de la prise, affin que Je Vous envoye sur quoy Il debvra estre examiné. En m'assurant que ny fouldrez pour estre chose tant importante au service du Roy et au mien aussy, ne Vous ferez plus long propos sinon pour prier le Createur qu'Il Vous donne, Mon Cousin, en toute bonne et longue vie... A Nice ce 10 mars 1570 ».

(28) Ibidem, fol. 101 (10 marzo 1570). Il duca prega il Carcès di patrocinare la sua richiesta presso il conte di Tenda. Il tenore della lettera è assai simile a quello della lettera indirizzata al conte.

Nizza, si affrettava a rispedire al di là delle Alpi il Secco ed il Carroccio con precise istruzioni.

Il primo doveva anzitutto recarsi dal conte di Tenda, Onorato di Sommariva, presentargli un sommario d'istruttoria per l'interrogatorio dello Chartres ed aspettarne le risultanze (29): poi di là, con le Patenti del re di Francia, con le credenziali del duca di Savoia e con lettere raccomandatizie rilasciategli dal conte, proseguire per Aix allo scopo di ottenere da quel Parlamento la pronta consegna dello spione agli agenti del duca di Savoia (30).

Più delicati e complessi erano i compiti affidati al Carroccio (31). Doveva accompagnare il Secco fino ad Aix, e, ricevuto in consegna il prigioniero, curarne la traduzione a Marsiglia insieme con quella degli altri imputati, che il re di Francia aveva autorizzato a condurre in Piemonte, per le necessità del processo, con ordinanza del suo Consiglio Privato in data 3 febbraio. Erano questi il capitano Masseau (32), arrestato a Romans, presso Valenza, nel Delfinato: lo Chartres, incarcerato dal conte di Tenda, ed un certo Marchetto, detenuto nelle carceri di Barcellonetta.

Sbrigati gli affari di Provenza, il commissario doveva raggiungere immediatamente Avignone (33) per ottenere anche dal cardinale D'Armagnac la consegna del capitano Mormoiron e degli altri, che fossero stati da lui eventualmente arrestati: quindi avviare tutti a Marsiglia, affinché, imbarcati sulle galere del Leyni, fossero condotti con tutta sicurezza fino a Nizza.

Prima della partenza (34) il Carroccio presentava al duca una

(29) A.S.T., I, *Reg. Minute lett. della Corte*, a. 1570, fol. 105 (Il duca al conte di Tenda - Da Nizza 12 marzo 1570).

(30) IBIDEM, fol. 106 - Le duc au Parlement d'Aix - De Nice ce XII mars (1570).

(31) Sulla missione particolare del Carroccio cfr. « *Memorie per servizio di S. A.* » IBIDEM, fol. 157-158.

(32) Il Masseau doveva essere tratto in arresto con un inganno. Il Carroccio, conosciute le sue condizioni familiari, doveva inventare una lettera del padre per farlo venire in Avignone, in una data osteria, dove birri, precedentemente appostati, lo avrebbero tratto in arresto.

(33) Il Carroccio doveva rimanere ad Avignone fino a tanto che pervenisse il Breve papale, che il duca aveva chiesto a Roma per la consegna dei prigioni e per scaricare il cardinale D'Armagnac di ogni responsabilità.

(34) Cfr. « *Spaccio del Carroccio. Per Provenza* ». IBIDEM, fol. 117-118. Tra

lunga lista di quanto riteneva necessario per il viaggio e per la felice riuscita della sua missione: riceveva, in cambio, minutissime istruzioni, numerose lettere credenziali o raccomandatizie per i magistrati di Provenza, di Aix e di Avignone (35), nonché per varie altre persone, la cui autorità ed intervento potevano riuscire utili allo scopo.

Della sorte dello Chartres e del Masseau nulla sappiamo. Quanto al Mormoiron, se la consegna avvenne, essa non fu né così facile né così spedita come il duca aveva creduto. Infatti, il cardinale D'Armagnac non solo non aveva fatto nessun conto delle precedenti richieste del duca e del papa riguardo all'arresto del capitano, ma gli aveva anzi affidato il comando di una compagnia di soldati. Questa strana condotta del Legato pontificio provocò le proteste del duca a Torino, presso il nunzio, ed a Roma, presso il papa, per il tramite dell'agente ducale, l'abbate di San Solutore. Si doleva Sua Altezza, che, mentre il re di Francia aveva concesso l'estradizione dello spione di Aix, il cardinale D'Armagnac gli rifiutasse quella di un capitano ugonotto, che aveva attentato alla sua vita; e chiedeva che Sua Santità, essendo in gioco anche l'interesse della fede cattolica, intervenisse un'altra volta personalmente presso il suo Legato di Avignone per ordinargli la consegna del Mormoiron. Anche il nunzio, per parte sua, appoggiava la richiesta del sovrano con una calda istanza al cardinale Bonelli (36). Il 13 maggio finalmente il papa emanava il Breve (37)

l'altro il Carroccio chiedeva anche danaro per sopperire alle spese del proprio viaggio e per pagare le spese cibarie dei detenuti e dei soldati addetti alla loro custodia.

(35) Ibidem, fol. 157-59: « *Memorie per servicio di S. A.* », già *cit.*

(36) Pascal, *La lotta contro la Riforma in Piemonte*, in *loc. cit.*, doc. LXXVIII; Fonzi, *op. cit.*, I, p. 257 (A.S.V., *Nunz. Sav.*, 1, fol. 52-53 - lett. del Lauro al Bonelli, 3 maggio 1570).

(37) A.S.T., I, *Materie Criminali*, m. 2° da invent. « Georgio Cardinali Armeniaco. Cum vehementer ad incolumitatem et salutem dilecti filii nobilis Viri Emmanuelis Philiberti Sabaudiae Ducis eiusque dictionis securitatem pertineat, ut quidam qui isthic militare dicitur Capitaneus Mormoiron appellatus in eius potestatem redigatur: idcirco circumspectioni tuae praesentium tenore litterarum districte precipimus et mandamus ut eum ilico atque has literas acceperis, comprehendi, comprehensumque ita custodiri iubeas, ut nemini eum adeundi aut alloquendi facultas sit. Volemus autem ut illum in finibus ad istius legationis ditionem pertinentibus, ad eius potestatem manumque deducendum curas, qui, ut hoc facias, praedicti Ducis nomine a te postulaverit, eumque recipiendi ab eodem habuerit potestatem, in quo eam te diligentiam et cautionem adhibere iubemus, quam in re ad nos, sedemque hanc apostolicam vehementer pertinente

desiderato per la consegna del prigioniero e lo trasmetteva alla Corte di Torino, che si affrettava a farlo recapitare per espresso al Carroccio, il quale stava aspettandolo in Avignone.

Più sollecita fu la traduzione dello spione di Aix, Michele Arnaudo. Condotto a Nizza e sottoposto ad un minuto interrogatorio da parte dei giudici ducali, egli persistette nelle confessioni e nelle accuse fatte davanti ai giudici del Parlamento di Aix, non perché quella fosse la verità, ma perché sperava di ottenere la propria salvezza rivelando uomini e fatti anche immaginari, e perché — come egli stesso dichiarerà più tardi — temeva di essere rimesso alla tortura, se fosse stato trovato in contraddizione con se stesso.

Messi su nuove piste dalle deposizioni del prigioniero di Aix e di altri arrestati, i magistrati di Nizza spiccarono mandato di cattura anche contro un noto capitano di Cuneo: Pietro Paulo (o Paulon) di Non. Costui era stato uno dei primi cuneesi ad abbracciare le dottrine protestanti, e, nella primavera del 1565, non aveva esitato, insieme con lo zio Giovanni, a farsi includere nella lista dei « riformati dichiarati » (38). Costretto dall'editto del 10 giugno 1565 a scegliere fra l'esilio e l'abiura, aveva, da buon soldato, prescelto l'esilio, riparando con altri compagni sulle montagne del Vernante, terra del conte di Tenda. Quivi il 17 settembre si era unito agli altri fuorusciti cuneesi per compilare un atto di procura al sig.r Della Torre, incaricato di impetrare dalla Serenissima Duchessa la grazia di rientrare in patria (39).

Ma la dimora in patria — se pure per il suo passato non gli fu negata — dovette essere assai breve, perchè ben presto ritroviamo il Di Non fuoruscito o girovago nelle terre della Provenza e del Marchesato di Saluzzo, soggette le une e le altre al governo del re di Francia.

adhiberes: ita igitur mandatum hoc nostrum exequi studeas, ut memineris te pro opera diligenter vel negligenter navata, magnam ex ea re vel offensionem vel gratiam apud nos initurum. Datum Romae apud S. P. Petrum sub annulo Pescatoris die XIII Maii 1570 pontificatus nostri anno quinto. T. Aldobrandinus ». Cfr. anche Fonzi, *op. cit.*, I, pp. 267-68, lett. del Lauro al Bonelli, 7 giugno 1570 (A.S.V. *Nunz. Sav.*, 1, fol. 57 r-v).

(38) G. Claretta, *La successione di E. Filiberto al trono sabaudo*, Torino, 1884, p. 261 e segg.; Jalla, *op. cit.*, I, 239.

(39) Pascal, *Stor. della Riforma a Cuneo*, p. 48 e *Piemonte Riformato*, in *loc. cit.*, pp. 412-13, 432-36.

Appena avvenuto l'arresto dello Scaffa, il capitano Di Non si affrettò a dileguarsi, riparando nel Marchesato di Saluzzo e tenendovisi accuratamente nascosto. Ma le precauzioni non servirono a nulla. Scoperto il suo rifugio, poiché ai fini del processo era indispensabile la sua cattura, il duca di Savoia (11 marzo 1570) fece istanza presso il governatore Di Birago e l'Arcidiacono di Saluzzo, affinchè facessero ricercare il D. Non dal Prevosto di Giustizia; e, per sollecitare lo zelo delle ricerche, promise un premio di cento od anche duecento scudi a chi ne effettuasse l'arresto (40).

Il cuneese non tardò, nel marzo stesso, a cadere nelle mani dei birri, che lo sorpresero in Dronero, principale centro riformato del Marchesato, e lo rinchiusero nelle carceri del castello in attesa delle istruzioni del duca di Savoia. Da Torino si mandò immediatamente colà il senatore Monforte, Presidente della Camera, il quale procedette ad un sommario interrogatorio, in seguito al quale dispose la traduzione del Di Non nelle prigioni di Nizza (41).

Contro di lui i giudici elevarono questi capi di accusa: di aver voluto sorprendere le galere ducali nel porto di Villafranca, fabbricando all'uopo un'impronta della chiave della porta, che introduceva nelle false braghe del forte di S. Elmo, nel quale egli era di presidio, e di aver promesso allo Scaffa di cercargli complici in Piemonte. Di fronte a queste imputazioni il reo si scusò, dicendo di aver aderito in un primo tempo alla congiura dello Scaffa; ma di essersene in seguito pentito e di aver cercato di dileguarsi, senza sobillare nessuno, per non essere obbligato a mantenere la parola data.

Quasi contemporaneamente col Di Non venivano ricercati due altri riformati fuorusciti, nativi di Peveragno, chiamati l'uno Giorgio Pellegrino e l'altro Agostino.

Le spie, sguinzagliate sulle loro tracce, poterono assodare che i due si erano rifugiati nel Vernante, nella Contea di Tenda, e più precisamente il Pellegrino in casa del maniscalco, e l'Agostino in casa

(40) A.S.T., I, *Reg. lettere della Corte*, a. 1570, vol. 15, fol. 103 (11 marzo 1570). Cfr. Pascal, *Il Marchesato di Saluzzo e la Riforma Protestante durante il periodo della dominazione francese (1546-1588)*, Firenze, Sansoni, 1960, p. 293.

(41) A.S.T., I, *Reg. lettere della Corte*, a. 1570, vol. 15, fol. 119-120 (31 marzo 1570 il duca al Leyni).

di un tal Frachino o Franceschino Cremona. Furono subito spedite lettere al conte di Tenda ed al capitano Toselli, castellano di Limone, perché senza indugio facessero mettere le mani addosso ai due contumaci e li consegnassero al Leyni per essere tradotti a Nizza sotto buona scorta (42).

Ma è probabile che i due riuscissero a spiccare il volo per ignoti lidi, prima che li raggiungessero gli sbirri inviati alla loro cattura. Infatti, di essi non è più fatta menzione nelle carte del processo. E vane dovettero riuscire anche le indagini per l'arresto di un altro complice, il marsigliere Giacomo Codonel, che i documenti descrivono come persona « di grande statura, di età di cinquant'anni con barba di due peli ». Risultando da sicuri indizi che il Codonel era solito frequentare la Valle di Luserna e soggiornare nel borgo, in casa dell'oste Michele, all'uscita dal paese, il colonnello Sebastiano Grazioli di Castrocaro, governatore della Valle, fu invitato ad assumere informazioni sulla sua presenza e ad arrestarlo, se vi si trovasse o vi capitasse (5 aprile 1570) (43).

Così con sagaci e pazienti indagini, ad uno ad uno, furono rintracciati ed in gran parte arrestati i principali autori della congiura e fu possibile porre in sicura luce le responsabilità e le colpe di ognuno degli imputati.

5) *Il « Sommario del processo » e le condanne dei colpevoli.*

Non conosciamo le fasi minute del processo, perché forse non giunsero fino a noi i verbali degli interrogatori. Ma può supplire il « Sommario del processo » (44), che l'avvocato fiscale Onorato Lascaris trasmise nel giugno alla Corte con i capi di accusa elevati contro i singoli imputati, con le giustificazioni dei medesimi e con l'indicazione della pena proposta per ciascuno dall'ammiraglio Andrea di Leyni, nominato giudice supremo nel processo.

(42) IBIDEM, fol. 119-121 (31 marzo 1570 - il duca al conte di Tenda).
(43) IBIDEM, fol. 124 (5 apr. 1570).
(44) A.S.T., I, *Materie Criminali*, m. 2° da invent. « *Sommario delli processi del Scaffa e compagni* ». Riprodotto in *Appendice*, doc. II.

Dal documento risulta che degli undici detenuti: Pietro Michaelis, Antonio Miello ed Onorato Arnaudo furono condannati alle galere « a tempo » come forzati: Andrea Valente alla galera perpetua: Giorgio Marco di Peveragno «a servir sulle galere per soldato a sue spese»: Antonio Gallone al bando per un tempo da stabilirsi: Ruffino Morro (o Moro) ad essere « cassato dal grado e piazza che ha »: Francesco Scacciato ad essere impiccato ad un peron di galera per esempio della ciurma»: Antonio Colla, signore Della Maddalena, e Pier Paolo di Non « alla morte semplice »: Pietro Scaffa, il protagonista della congiura « a morte ignominiosa e con tormenti ».

Il tragico epilogo della congiura di Nizza e l'estrema energia dimostrata dal duca e dai suoi ufficiali nel perseguire i colpevoli ebbero come effetto di sopire momentaneamente ogni velleità di congiure e di colpi di mano in quasi tutto il Contado (45).

Infatti, ai primi mesi così agitati seguirono tempi inaspettatamente calmi, se è lecito arguirlo dal silenzio dei documenti.

Un lieve allarme si ebbe in agosto a causa di un certo Salvatore Lombardo, emissario dell'ammiraglio di Coligny e dei Signori di Scros, fatto prigioniero dal comandante del Poggetto. Avendo il Prefetto di Nizza chiesto al duca l'autorizzazione di processarlo, così gli rispondeva (46) il sovrano in data 11 agosto 1570: « Quant a Salvator Lombardo vous ferez bien de proceder contre luy ainsi que vous escripvez et a tel effect nous mandons par la cy jointe au lieutenant, au gouverneur de Puget (47) de vous donner les memoires et assister pour en avoir les informations ».

Di questa istruttoria non conosciamo tuttavia né i particolari né

(45) Uguale severità il duca usava anche contro sei giovani di Barcellonetta, non sappiamo se cattolici o riformati, « che facevano ogni giorno questioni » e contro altri insolenti « che cercavano di metter disunione » in quella terra. Contro i primi ordinava di procedere per via di giustizie, punendoli col bando e con la confisca dei beni, se si dessero alla fuga: contro i secondi, colpevoli di scandali più gravi, prescriveva il servizio sulle galere per tre anni o il bando dalla Vicaria per cinque anni. A.S.T., I, *Lett. di E. Filiberto*, vol. 10, fasc. III (Il duca al Corso - 9 e 10 apr. 1570).

(46) A.S.T., I, *Reg. lett. minute della Corte*, a. 1570, fol. 210 (Au prefect de Nice - 11 agosto 1570).

(47) IBIDEM, fol. 210 (Al molto diletto fidel nostro). Il doc. non porta né data né intestazione: ma è senza dubbio diretto al governatore del Poggetto.

l'esito finale. E' probabile che all'esame severo delle prove l'allarme — come già altre volte — svanisse o per lo meno si attenuasse, dal momento che l'accusa non sembra aver avuto alcuno strascico nei mesi successivi.

In settembre i riformati, approfittando dell'apparente quiescenza del duca, cercarono in più luoghi, nelle terre del Poggetto e nella Vicaria di Barcellonetta, di ristabilire il pubblico esercizio della loro religione, raccogliendo i fondi necessari al trattenimento di un ministro, Lo scandalo stava per assumere inquietanti proporzioni, specialmente a Montebianco (Montblanc), frazione della Signoria di Scros, spiritualmente soggetta alla diocesi di Glandeva.

Per stroncare a tempo l'abuso, che, generalizzandosi, poteva pre giudicare i frutti faticosi della lunga lotta contro l'eresia, il duca (2 sett. 1570), dettava apposite istruzioni da trasmettere al Leyni (48):

« Havendo Sua Altezza inteso che nel Contado di Nizza, in un certo castello chiamato Montebianco sotto Escros, diocesi di Glandeva, si attende dagli ugonotti a far un rollo per trattenimento d'un ministro condotto dal Sig.r di Mandols per predicare: l'Altezza Sua vuole che in nome suo si scriva a Mons.r di Leyni che col consiglio di Mons.r il Vescovo di Nizza vegga di prohibbire in detto castello ogni monopolio di heretici et castighino quelli che conoscerà essere a proposito per rimediare al disordine che potria accadere in qualche parti ogni volta che si lasciassero impuniti i delinquenti ».

Fermenti di eretici e violenze inquisitoriali sono segnalati nello stesso tempo anche in altre terre del contado: a Scros, dove gli ugonotti della terra si agitavano per ottenere maggiori libertà religiose: a Pigna ed a Sospello, dove i riformati, pur con qualche defezione, tenevano gagliardamente testa al vescovo ed all'inquisitore, poco curandosi che il papa, come abbiamo veduto, sin dall'aprile, per agevolare la resa degli ostinati, avesse autorizzato a riammettere nel grembo della Chiesa, senza punizione, quelli che promettevano di confessare errori e complici: a Nizza stessa, dove improvvisamente si erano manifestate riprese allarmanti del contagio ereticale. Più calma sembra si svolgesse la repressione dell'eresia al Poggetto e nelle terre dipendenti,

(48) Ibidem, fol. 318.

dove un buon numero di eretici lasciava sperare prossima la sua conversione e dove si reclamava la presenza di qualche prelato, che avesse l'autorità necessaria per ricevere le abiure e per prendere altri salutari provvedimenti a pro' della fede cattolica (49).

6) *Il felice epilogo del processo Di Boglio-Porcelli e la tardiva riabilitazione dei Signori di Scros.*

In ottobre si conchiudeva finalmente anche il lungo processo contro i Signori di Boglio, di Scros e di Laval, che, intrecciandosi con quelli del Porcelli e di altri complici, arrestati negli stati ducali o tradotti dalle terre di Francia, durava ormai, con alterne vicende, da circa venti mesi (marzo 1569 - ottobre 1570).

Le ultime fasi del processo non ci sono note che indirettamente e per il tramite di un documento, che è posteriore ai fatti di circa trent'anni (50).

Da esso risulta che lo spione di Aix, tradotto nelle carceri di Nizza (51), confermò davanti ai giudici ducali la deposizione già fatta ai magistrati francesi, ribadendo a danno dei Signori di Boglio, di Scros e di Laval le accuse di tradimento e di complotto contro gli Stati e la persona del duca.

La persistenza delle confessioni e la gravità delle imputazioni indussero il procuratore fiscale di Nizza a citare davanti a sè per gli opportuni confronti e nel termine di tre mesi, tutti i signori esplicitamente denunciati dallo spione di Aix. Ma alla citazione risposero soltanto i signori di Boglio, primo fra tutti il governatore Onorato Grimaldi, signore di Boglio, sia che egli si sentisse forte della propria

(49) Fonzi, *op. cit.*, pp. 256-57 (28 apr. 1570); p. 276 (28 agosto 1570); p. 280 (2 sett. 1570). A.S.V., *Nunz. Savoia*, X, ff. 3617, 3727, 3732.

(50) A.S.T., I, *Contado di Nizza*, m. 48, fol. 57 « *Estratto della gratia concessa dal duca C. Emanuele I a Ottaviano, Federico e Francesco Grimaldi, consignori di Scros, per la quale li ristabilisce nei loro beni e feudi e gli assolve da ogni processo contro essi fatto* » vedi *Appendice*, doc. III.

(51) Secondo la Patente di Grazia lo spione Arnaudo sarebbe già stato di ritorno ad Aix, dopo l'interrogatorio di Nizza, il 9 febbraio 1570. Ciò è impossibile, poichè i numerosi documenti da noi citati ci attestano che il prigione nel marzo non era ancora stato rilasciato agli agenti ducali. Tenendo conto del calendario francese, per il quale l'anno terminava alla Pasqua, si deve leggere 1571.

innocenza, sia che fidasse nel prestigio della sua carica e nelle vaste e potenti amicizie, di cui godeva alla Corte.

Degli Scros invece nessuno comparve: Francesco e Federico, banditi fin dall'anno 1565 e più volte ricercati a morte dagli agenti ducali dopo i moti di Scros ed altri successivi complotti, non stimarono prudente — privi com'erano di titoli e di aderenze — di affidare la vita stessa alla discrezione dei magistrati ducali e preferirono continuare a servire umilmente nelle file degli eserciti ugonotti ed alla corte del re di Navarra. Il fratello Ottaviano, o perché si credesse meno incriminato o perché, come primogenito, desiderasse conservare titolo e feudo, inclinò sulle prime a comparire per dimostrare la sua innocenza; ma ne fu dissuaso da alcuni « potenti », i quali gli si protestavano amici a parole, mentre sotto mano preparavano la sua rovina per averne i beni. Rimase pertanto contumace insieme coi fratelli Francesco e Federico.

Intanto lo spione di Aix, ricondotto in patria, veniva sottoposto a nuovi interrogatori ed a più crudeli tormenti per ordine del re di Francia ed in seguito ad essi cadeva gravemente malato. Sospettando prossima la sua fine e sentendosi rimordere la coscienza per avere scientemente e ripetutamente asserito il falso, l'Arnaudo chiese di essere udito d'urgenza, per ulteriori confessioni, da un Commissario del Parlamento. Fatta la lettura delle precedenti deposizioni, lo spione dichiarò recisamente davanti al magistrato che quanto aveva deposto fino allora contro i Signori di Boglio e di Scros era totalmente falso: che egli non li aveva mai conosciuti e tanto meno uditi complottare contro gli Stati e la persona del duca di Savoia. Aggiunse di aver inventato accuse così gravi per l'errata supposizione di poter ottenere libertà e ricompense tanto più facili e tanto più grandi, quanto più sensazionali fossero i fatti che rivelava e potenti gli uomini che accusava.

Intanto prevenendo le deposizioni del prigione di Aix, il conte Onorato di Boglio, in ottobre, veniva pubblicamente e definitivamente reintegrato nei suoi feudi e nella sua carica di governatore, sia perché risultasse insufficientemente provata la sua complicità nella congiura, sia perché la Corte stessa ritenesse poco prudente in quel momento inimicarsi una così numerosa e potente famiglia, che già in passato aveva

mostrato velleità di ribellione e che teneva nelle sue mani le sorti del Contado di Nizza.

Ma lo strumento di riabilitazione, se, da un lato, esplicitamente attestò l'innocenza ed il fedele servizio del Di Boglio, fu, d'altro lato, un fiero atto d'accusa contro la moglie di lui, Giulia Piccamiglia, indicata come la principale fomentatrice dell'eresia in tutto il Contado: fu soprattutto un impegno solenne e giurato da parte del governatore di combattere senza tregua l'invadenza della fede riformata e di sradicare ogni mala pianta di eresia non solo dalla Contea di Nizza, ma dai suoi feudi stessi e dalla propria famiglia.

Il solenne impegno fu stipulato il 25 ottobre in Torino (52) nel palazzo del Gran Cancelliere Stroppiana, alla presenza del Grande Ammiraglio Andrea Provana di Leyni e del nob. Giov. Antonio Bocco, medico di fiducia di S. A.

Eccone il testo originale:

« Al nome di nostro Signore Giesù Cristo, l'anno della sua nascita mille cinquecento settanta la tredicesima indittione et alli venticinque dil mese di Ottobre. Fatto in Turino nella casa, ove habita di presente il molto Ill.re et Eccell.mo Sig.r Giovan Tommaso Langosco Conte di Stropiana, Sig.r di Vilarboito, Monteformoso ecc. Gran Cancelliere di Savoia, et nello studio di detto Sig.r Conte: presenti il molto Ill.re S.r Mons.r di Leyni Conte di Fruzasco, Cambellano, Consigliere di Stato, Cavagliere dell'Ordine et Generale delle gallere; et molto Magnifico Signor Giovan Antonio Bocco, medico di S. Alt.za, testimoni a queste cose chiamati, assistenti et pregati.

Conciosiache il Ser.mo Sig.r Emanuel Filiberto per gratia di Dio Duca di Savoia et Principe di Piemonte etc. nostro Signore, per certi degni rispetti concernenti il servitio suo et del stato havesse dell'anno passato con consentimento dell'Ill.mo Sig.r Honorato de Grimaldi, Baron di Boglio, consigliere di Stato, Cambellano et Governatore et Colonello per Sua Alt.za nel Contado di Nizza posto presidio nelle sue Castelle di Boglio et Thierì et che al presente, essendo venuti a cessare

(52) A.S.T., I, *Prot. Duc. serie Corte*, vol. 236, fol. 70. « *Promessa di Mons.r di Boglio a Sua Altezza di guardare fedelmente le castella d'esso luogo* » (25 ott. 1570).

i detti rispetti, l'Alt.za Sua si sia contentata, per la sicurezza che ha della fedeltà et divotione di detto S.r di Boglio, fargli rimettere le dette piazze libere et sbrigate di detto presidio sotto le conditioni di sotto scritte: pertanto si è personalmente constituto esso Sig.r di Boglio. Il quale spontaneamente et ben avvertito per se et li suoi ha promesso et si obbliga verso il predetto Ser.mo Sig.r Duca et li suoi, benchè absente, detto Mons.r il Gran Cancelliere et me notaro et secretario di S. Alt.za infrascritti stipulanti et accettanti a nome loro.

Et prima che detti Castelli et forti saranno dal detto Sig.r di Boglio guardati fedelmente sempre in servitio di Sua Altezza et de' suoi successori, cioè contro ogni altro Signore et persona del mondo et per essi farà et compirà quanto deve conforme al giuramento di fedeltà et vassallaggio per lui altre volte prestato, come si contiene nelle vecchia et nova forma di esse. Più che alla custodia di essi deputarà persona fedele, et non suspetta di machia alcuna, massime della religione. Più che non permetterà entrar in detti castelli sua moglie nè suoi cuggini o altro alcuno che possi portar danno o disservitio a S. Alt.za. Più che non permetterà nelli luoghi di sua giurisditione che alcuno tanto terrazzano come forestiero viva nè tenga altra religione salvo la catolica Romana, Et caso che vi sia alcuno ostinato che voglia presumer altramente, lo farà subito absentare et bandire. Et finalmente per evitar ogni scandalo, farà che sua moglie si riduca a viver catolicamente et come vivono loro Altezze, ovvero la mandarà a vivere nelli Bailaggi, acciò che non possi far danno ad altri, che a se stessa, se pur vorrà così.

Quali cose suddette detto S.r di Boglio ha detto esser vere et prometter di quelle dover et voler osservare inviolabilmente, mediante il suo giuramento prestato nelle mie mani, toccate corporalmente le Scritture et sotto l'obbligo de' suoi persona et beni mobili et immobili, presenti et futuri, con le altre debite promesse, remunerationi et altre clausule sollite et opportune, per maggior validità della presente promessa et obbligo, quali qui si habbino per inserte et espresse nella miglior forma che si può di raggione.

Et di tutte le suddette cose esso Signor di Boglio ha richiesto me notaro et secretario infrascritto doverne ricevere un publico instrumento al dettato di un giureconsulto, se fia di bisogno ».

Il giorno seguente (26 ottobre 1570) otteneva la grazia sovrana, ma al duro prezzo di un abiura, anche l'infelice Antonio Porcelli, che tanta parte aveva avuto nel processo, come confidente e factotum della Dama di Boglio.

La promessa del Porcelli fu stipulata anch'essa a Torino (53), nel palazzo e studio del Gran Cancelliere Stroppiana, presenti come testimoni l'ammiraglio Provana di Leyni e Francesco Bernardo, sergente della Guardia di S. A.

Nel documento si legge:

« Riconoscendo la gratia che Sua Alt.za gl'ha fatto di farlo liberare dalle prigioni del Castello nella presente città per alcune cose di che era intitulato, et volendo sodisfare a quanto è la mente dell'Alt.za Sua, si sottomette, et così promette et s'obliga a detta sua Alt.za, benchè absente, detto Mons.r il Grande Cancelliere et me notaio et secretario infrascritto stipulanti et recipienti, di vivere da mo' inanti catolicamente et secondo che vuole la Santa Chiésa Catolica Romana, et di non far, procurar nè consentire a cosa che fosse contra la persona et stato di Sua Alt.za nè contraria alli suoi ordini et editti; manco di non ricercar in qual si voglia maniera alcuna cosa contra quelli ch'hanno testificato o fatto contro di lui sotto pena, se contra farà alle cose sudette o alcuna di esse, della gallera et maggior all'arbitrio di S.A. riservata ».

Con quest'atto il Porcelli scompare dalla scena della Riforma nizzarda, poichè di lui non è più fatta menzione nei documenti che concernono le vicende del moto protestante nel Contado.

Nel mese di novembre si dava definitiva e compieta esecuzione allo strumento stipulato in ottobre tra il barone di Boglio ed il Grande Cancelliere Stroppiana. Pietro di Boglio, che durante il periodo di accusa del fratello aveva tenuto il comando del castello di Boglio a nome del duca di Savoia e che forse segretamente sperava di succedergli nel possesso, se Onorato fosse stato condannato, dovette, suo

(53) Ibidem, fol. 72 « *Promessa che fa Antonio Porcelli a Sua Altezza di vivere cattolicamente* » (26 ott. 1570).

malgrado, fare regolare riconsegna del feudo di Boglio e di Tiery nelle mani legittime del fratello (54).

Con quest'atto pubblico di consegna si concludeva felicemente per il Di Boglio il lungo e tormentoso processo, che, data l'accusa di lesa maestà e di tradimento, aveva rischiato di macchiare per sempre la sua fama di fedele vassallo e di privarlo dell'ambito governo del Contado.

Il processo ebbe tuttavia ancora uno strascico negli anni seguenti; anzi si può dire che non trovò la sua definitiva conclusione che trenta anni dopo.

Infatti, nel giugno dell'anno 1572 lo spione di Aix, che frattanto era stato posto in libertà in grazia delle sue delazioni, sentendosi in fin di vita, fece chiamare al suo capezzale un pubblico notaio ed alla presenza di lui, della moglie e di autorevoli testimoni, ancora una volta e più categoricamente dichiarò false le accuse mosse nel primo tempo contro i Signori di Boglio e di Scros: poi, quasi a tacitare il suo rimorso, supplicò il notaio e la moglie di trasmettere agli interessati l'esplicita attestazione delle sue ultime deposizioni. La preghiera del morente fu esaudita ed Ottaviano di Scros, avuto l'atto fra le mano, lo trasmise al governatore Onorato, suo cugino, perchè ne potesse trarre tutto il profitto possibile. In virtù della nuova prova d'innocenza Onorato non solo riebbe la piena grazia sovrana, ma ottenne, come pubblico riconoscimento della sua fedeltà, la nomina di lui e del figlio Annibale a Cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro (23 marzo e 4 maggio 1573 (55). Ottaviano, invece, dissuaso dai soliti falsi

(54) A.S.T., I, *Contado di Nizza*, m. 27: (E. Filiberto a Pietro di Boglio). « Le Duc de Savoye. Trescher bien aimé et feal .Nous avons receu vostres lettres du 14 du present et nous avez faict service agreable de remettre le Chasteau de Bueil a Vostre frere suivant le commandement que Vous en avons faict par patentes et nous informerons de ce quil Vous fut estably pour la garde dudict chateau, puis pourvoirrons a vostre paiement. A tout notre Seigneur vous ait en sa sainte garde. De Turin ce XXIII novembre 1570. E. Philibert ». Ibidem, *loc. cit.* « Andrea di Leyni all'Ill.mo Cugino honoratissimo il Sig.r Boglio gentiluomo della Camera di S. Alt. a. Ill.mo sig.r Cugino honor.mo. Questa mattina ho ricevuto la gratissima lettera di V. S. delli 14 stante, per la quale ho visto come ha rimesso il castello di Boglio secondo l'ordine mandato da Sua Altezza, il che sta benissimo nè si può fallare di obedir al suo Signore et tanto più che l'honor et reputtatione delli SS.ri suoi fratelli è sua, perchè tutto resta in casa ».

(55) Ibidem, (Patenti del duca del 23 marzo e 4 maggio 1573).

amici, non si risolvette, neppure questa volta, ad implorare la grazia sovrana né il riconoscimento della sua innocenza. Condannato definitivamente, insieme coi fratelli Francesco e Federico, per delitto di lesa maestà, egli vide i suoi beni prima incorporati nel fisco ducale, poi donati all'Ordine Mauriziano, il quale li assegnò in commenda all'Ammiraglio Andrea Provana di Leyni. Costui li tenne nelle sue mani sino all'anno 1589 (3 marzo) (56), allorché, per un accordo intervenuto fra la Serenissima Infanta ed Annibale Grimaldi, figlio di Onorato, al quale il padre nel giugno 1587, aveva ceduto (57) ogni suo diritto, essi furono rimessi allo stipulante contro pagamento di 15.000 scudi.

Solo nel 1600 Ottaviano, che si era frattanto ritirato alla Corte

(56) La cessione fu assai laboriosa. Il 29 genn. 1589 Annibale Grimaldi, figlio di Onorato, passava procura al conte Andrea Provana di Leyni ed a suo figlio Carlo per terminare col Patrimoniale di S.A. la causa dei feudi di Scros, Todone e Cadenette, confiscati ai signori di Scros, e per acquistare i medesimi da S.A. (A.S.T., I, *Contado di Nizza*, m. 48, fasc. 60). La richiesta si fondava sulle clausole e le ragioni risultanti dai testamenti e dalle disposizioni degli antenati del conte di Boglio « per i quali saria stata proibita l'alienazione, separatione et disiuntione di detti feudi dalla agnatione et famiglia della Casa di Boglio, restando perciò esclusa ogni confiscatione che sopra di essi feudi et luochi si pretende esser stata fatta in odio et contumacia delli S.ri Ottaviano, Federico e Francesco Grimaldi ». I patrocinatori della causa avevano facoltà di offrire un donativo al duca in cambio della restituzione. Per meglio ottenere lo scopo, i Grimaldi inoltravano anche una supplica alla Corte, adducendo per la restituzione dei feudi gli stessi motivi sopra ricordati. Ma il patrimoniale Antonio Bagnasco attergava la supplica con parere sfavorevole, asserendo che dai documenti presentati dalla parte interessata non appariva abbastanza chiaro « che detti luoghi appartenessero almanco in solidum alli antecessori di essi S.ri replicanti ». Riguardo poi alla pretesa degli avvocati dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, che chiedevano di essere risarciti di detti beni, qualora fossero restituiti, sentenziò « che S. A. non era tenuta al preteso rilievo nè dover approvare la donatione fatta dal fu S.A. padre suo ». Nonostante il primo insuccesso i signori di Boglio. Onorato ed Annibale, non si perdettero d'animo e il 6 febbraio 1589 passarono regolare procura ai nobili Ferrandino e Fasello, consindaci di Torino, per perorare la restituzione dei feudi davanti al Consiglio di Stato e al Consiglio della SS. Religione dei SS. Maurizio e Lazzaro. La questione fu definitivamente risolta il 3 marzo 1589, (Ibidem, *Contado di Nizza*, vol. 55 e A.S.T., II, *Patenti del Piemonte*, vol. 20, fol. 183-190) con un pubblico strumento redatto in Torino « nel palazzo esistente sopra la galleria della S.a Infauta, presenti Ludovico Millet, barone di Faverges, Gran Cancelliere, M.r Lazaro Baratta, conte di Restagno, presidente del Senato di qua dai monti, Domenico Belli Sig.r di Grinzone, e Guglielmo Gromo dei Sig.ri di Trana, generale della Finanze ». Esaminate le ragioni addotte dai conti di Boglio e le varie vicende subite dai beni confiscati, si convenne che la cessione fosse fatta ai signori di Boglio mediante il pagamento di quindici mila scudi d'oro.

(57) A.S.T., I, *Contado di Nizza*, vol. 48, fasc. 59.

del re di Navarra, divenuto re di Francia, si decise a trar profitto delle ultime deposizioni dell'Arnaudo per dimostrare l'innocenza sua e dei fratelli e per implorare la grazia sovrana. Carlo Emanuele I, che si trovava allora alla Corte di Parigi, intento ai preliminari della pace di Lione (1601), accolse benevolmente la richiesta e riparò il lungo errore, concedendo la riabilitazione e la grazia con la patente già ricordata del 27 febbraio 1600, datata da Parigi stessa: patente, la quale è per noi sommamente importante, perché, riassume le fasi, altrimenti ignote, del processo.

Ma la grazia era tarda, perché Federico e Francesco già erano deceduti ed è dubbio se Ottaviano stesso, ormai vecchio ed infermo, poté godere i frutti di un effettivo riacquisto del feudo avito.

7) *Recrudescenza dello zelo inquisitoriale*

A completamento delle vicende dell'anno 1570 rimane che ricordiamo il nuovo risveglio dello zelo inquisitoriale nelle diocesi di Nizza, di Glandeva e di Ventimiglia, e le particolari peripezie, alle quali furono soggette la vecchia contessa di Tenda, Francesca di Foix, e la figlia Anna, vedova di Giacomo di Saluzzo-Cardé.

In agosto si scoprivano nella città e nella diocesi di Nizza parecchie persone sospette di ugonotteria, ed i magistrati del Contado chiedevano a Sua Altezza come dovessero procedere contro di essi, nel caso che volessero abiurare. Il nunzio di Torino, informatone, faceva in modo che il sovrano tirasse in lungo le cose, per aver tempo di avvertire il S. Offizio di Roma e riceverne precise istruzioni (58).

Nello stesso mese un buon numero di eretici della diocesi di Glandeva (Glandèves), che aveva terre sul dominio sabaudo, si mostrava propenso ad abiurare i propri errori. Per sveltire le pratiche della conversione, il papa concedeva al nunzio di adottare personalmente quegli espedienti, che riteneva più opportuni, e gli trasferiva piena autorità di effettuare le abiure o di farle effettuare da persona a ciò ido-

(58) Fonzi, *op. cit.*, I, 276 (A.S.V., *Nunz. Savoia*, 10, fol. 372 r - lett. del Rebiba al Lauro, 28 agosto 1570).

nea, badando tuttavia che fossero osservate le disposizioni dei sacri canoni secondo la formula già altra volta inviata, e che in nessun modo vi intervenisse l'inquisitore di Vercelli (59).

Nel mese di ottobre sappiamo che le inquisizioni ripresero con nuovo rigore nelle terre di Scros e di Todone, dove fu mandato, per ordine del nunzio, un Padre Gesuita, forse il Cristini, con piena autorità di predicare, inquisire e ricevere le abiure (60).

Anche la contea di Tenda, in novembre (61), risentì i nuovi rigori inquisitoriali. Ma sembra che l'opera epuratrice incontrasse colà qualche opposizione nel popolo o nei magistrati, forse anche nel conte stesso Onorato, conte di Sommariva, governatore della Provenza. Il papa, infatti, si lamentava che alle belle promesse di cattolicità date dal conte non corrispondessero i fatti, perché, se egli, come diceva, fosse stato veramente risoluto a smorbare la contea dall'eresia, avrebbe dovuto costringere eretici e sospetti a comparire davanti al tribunale del vescovo di Ventimiglia, com'era suo precipuo dovere.

Prima che l'anno terminasse, qualche buon frutto di abiure veniva segnalato nelle terre di Scros e di Todone (62) ad opera del Padre Gesuita. Ma l'atto di abiura di parecchi eretici, fatto collettivamente anziché singolarmente, come era prescritto dai sacri canoni, non incontrò l'approvazione del S. Officio di Roma, che dichiarò le abiure « non buone », e pretese che fossero ripetute individualmente, con la precisa specificazione dei propri errori.

8) *Il soggiorno torinese della contessa di Tenda e le proteste del nunzio e della Santa Sede.*

L'opportunità di non interrompere il filo delle intricate trame dei complotti scoperti a Nizza negli anni 1569 e 1570, ci ha consigliato

(59) Fonzi, *op. cit.*, I, 280 (A.S.V., *Nunz. Sav.*, 10, fol. 373r - lett. Rebiba al Lauro, 2 sett. 1570).

(60) Fonzi, *op. cit.*, I, 290 (A.S.V., *Nunz. Sav.*, 10, fol. 382r - lett. del Rebiba al Lauro, 9 ott. 1570).

(61) Fonzi, *op. cit.*, I, 304 (A.S.V., *Nunz. Sav.*, 10, fol. 384r - lett. del Rebiba al Lauro, 25 nov. 1570).

(62) Fonzi, *op. cit.*, I, 311 e 314 (A.S.V., *Nunz. Savoia*, 10, fol. 386r e 392r lett. del Rebiba al Lauro, 30 dic. 1570 e 6 genn. 1571).

di rinviare a questo punto il racconto delle vicende di due nobili donne, che interessano il nostro studio. Sono: la vecchia contessa di Tenda, Francesca di Foix, e la figlia Anna.

Fin dal principio del 1569, la contessa madre di Tenda, rimasta vedova del conte Claudio, già governatore della Provenza († 23 aprile 1566), si era ritirata a vivere in Torino, in compagnia di Margherita di Saluzzo-Cardé, sorella del genero Giacomo di Saluzzo-Cardé, vedova anch'essa del maresciallo Paolo de La Barth, signore di Thermes. Decisa a porre nella città stabile residenza vi aveva comperato una casa. La presenza della dama, notoriamente ugonotta, mise in allarme il nunzio e l'arcivescovo. Essendosi scoperto, od essendosi creduto di scoprire, che la contessa dava ricetto in casa sua a molti altri eretici e sospetti, essi si affrettarono a supplicare il duca di volerla cacciar via al più presto, mostrando al segretario Fabri non solo il profondo malcontento della corte romana per l'inspiegabile tolleranza concessa agli eretici da un principe, che si professava cattolico ed osseguioso della Santa Sede, ma i vantaggi grandissimi, che egli avrebbe potuto ritrarre, se, posposto ogni rispetto umano, si fosse finalmente deciso a porre fine al grave scandalo. Il nunzio poi, per parte sua, informava dei fatti il cardinale Alessandrino (63), promettendo che non avrebbe cessato di vegliare e di insistere presso il sovrano, parendogli il male tanto più grave, in quanto si verificava nella capitale stessa del ducato e, impunito, si poteva diffondere nelle città vicine e negli stati confinanti con grave danno della fede cattolica e poca riputazione del sovrano.

La notizia, com'era da aspettarsi, provocò a Roma un forte risentimento contro il duca. Il Bonelli esortava il nunzio e l'arcivescovo ad insistere con ogni mezzo e con ogni ragionamento presso il sovrano per ottenere l'immediato allontanamento della contessa, e li invitava a mostrare a Sua Altezza non solo il grave peccato, che commetteva, ed il pericolo, al quale esponeva i suoi Stati e quelli vicini, ma la pessima fama che si sarebbe acquistata e presso il papa e presso i principi di

(63) Pascal, *La lotta contro la Riforma in Piemonte*, in *loc. cit.*, doc. XLII; Fonzi, *op. cit.*, I, pp. 159-161 (A.S.V., *Nunz. Sav.*, 1, fol. 9r - lett. del Lauro al Bonelli, 17 febbr. 1569).

Italia, se egli, che si professava principe cattolico e zelante della fede cattolica, avesse tollerato donne eretiche alla sua Corte (64).

Alle nuove insistenze del nunzio il duca rispose che alle altre dame eretiche avrebbe provveduto, ma che riguardo alla contessa di Tenda « voleva pensarci sopra, acciò che per buono rispetto si trove qualche modo di mandarla via senza darle troppo mala contentezza (65) ». E, per dare qualche soddisfazione al nunzio, obbligò la contessa Francesca e le altre dame ugonotte — che teneva a corte per compiacere la duchessa Margherita o per impedire che, passando a nuove nozze, alienassero a stranieri i loro feudi piemontesi — ad astenersi da qualsiasi atto di culto riformato. Ma, alla fine di marzo, il Lauro veniva informato che in casa della contessa di Tenda bazzicava un certo ugonotto, detto La Maddalena, che si diceva avvocato e ministro, e che altri ministri erano ospitati in casa della contessa di Montafia e della marescialla di Thermes. Senza perder tempo, il nunzio rivelava al duca la grave infrazione, che quelle dame commettevano, ai suoi ordini ed alle loro promesse, e lo esortava un'altra volta a porre pronto rimedio allo scandalo. E poiché intuiva che tutto questo male proveniva dalla pestifera Ginevra, scrivendo a Roma, esortava il papa a dare al duca non solo ogni aiuto per smorbare dall'eresia i propri Stati, ma per distruggere quel covo impenitente di ugonotteria (66).

Ma il duca, nonostante le promesse, o mezze-promesse, continuava a tergiversare. Verso la fine di aprile il Lauro reiterò le sue istanze per l'allontanamento della contessa di Tenda e di altre dame ugonotte: ma il principe, ancora una volta, rispose che, quanto alle altre donne, egli non avrebbe avuto difficoltà a cacciarle, ma che doveva fare eccezione per la contessa di Tenda, perché, essendo i paesi di Bressa e di Savoia, esposti ai colpi di mano degli ugonotti, la contessa gli serviva di ostaggio come suocera di Giacomo di Saluzzo Cardé, il quale era uno

(64) Fonzi, *op. cit.*, I, pp. 163 e 165 (A.S.V., *Nunz. Pol.*, vol. 171, fol. 56r-v e 58r, lett. del Bonelli al Lauro, 28 febbr. e 14 marzo 1569).

(65) Fonzi, *op. cit.*, I, 165-167 (A.S.V., *Nunz. Sav.*, 1, fol., 11v-12v., lett. del Lauro al Bonelli, 17 marzo 1569; Pascal, *La lotta contro la Riforma in Piemonte*, in *loc. cit.*, doc. XLV.

(66) Pascal, *La lotta contro la Riforma in Piemonte*, in loc. cit., doc. XLVII; Fonzi, *op. cit.*, I, 171-73 (A.S.V., *Nunz. Sav.*, 1, fol. 14v-15v, lett. del Lauro al Bonelli, 30 marzo 1569).

dei principali capi ugonotti, che comandavano in quei confini e che ricevevano ordini da Ginevra. Tuttavia per tranquillare il Lauro, gli annunziò che fra poco la contessa sarebbe partita per Losanna, volendo essere presente al parto della figlia Anna, che il marito Giacomo di Cardè aveva messo in salvo allo scoppio delle guerre di Provenza e Delfinato e che avrebbe approfittato dell'occasione per farla rimanere colà (67).

La partenza della contessa non fu tuttavia così sollecita, come si era sperato. Un mese trascorse, senza che essa accennasse ad effettuare il viaggio. Frattanto giungeva la notizia che Giacomo di Cardé era stato gravemente ferito in un combattimento contro le truppe del duca di Aumale e che in breve tempo aveva dovuto soccombere alle ferite. La notizia addolorava profondamente la vecchia contessa e la induceva ad affrettare la sua partenza per portare conforto alla figlia diletta, così duramente provata. La partenza avvenne ai primi di giugno (68) e l'assenza si protrasse per parecchi mesi, con grande sollievo del nunzio, che, dopo l'allontanamento di lei, sperava di avere il duca più arrendevole ai suoi desideri.

Ma in ottobre ecco la contessa di ritorno, non più sola, ma con la figlia Anna e parecchi figlioletti, più che mai decisa a porre la sua stabile dimora in Torino. Essendo il duca assente, il nunzio si precipitò ad invocare l'aiuto dei ministri per sventare la grave iattura, mostrando loro che, se la contessa veniva con la famiglia per abiurare, essa avrebbe acquistato « in un medesimo istante la gratia di Dio e di Sua Beatitudine »; ma che, se voleva persistere nei suoi errori, Sua Santità non l'avrebbe tollerato in modo alcuni, sapendo che essa, in Provenza, aveva corrotto il marito Claudio e «fatto professione di essere capo di quella fattione ». In pari tempo il Lauro informava dei fatti anche il duca che si trovava in Savoia, esortandolo a prendere tempestivi rimedi (69).

(67) Pascal, *La lotta contro la Riforma in Piemonte*, in *loc. cit.*, doc. L e LI; Fonzi, *op. cit.*, I, pp. 180-82 e 182-83 (A.S.V., *Nunz. Sav.*, 1, fol. 18v-20r e 20r-21r, lett. del Lauro al Bonelli, 24 e 27 apr. 1569).

(68) Pascal, *La lotta contro la Riforma in Piemonte*, in *loc. cit.*, doc. LIV e LV; Fonzi, *op. cit.*, 1, pp. 191-93, 193-196 (A.S.V., *Nunz. Sav.*, 1, fol. 25r-26r e 26v-28r, lett. del Lauro al Bonelli, 25 maggio e 8 giugno 1569).

(69) Pascal, *La lotta contro la Riforma in Piemonte*, in *loc. cit.*, doc. LX; Fonzi, *op. cit.*, I, pp. 216-17 (A.S.V., *Nunz. Sav.*, 1, fol. 36r-v, lett. del Lauro al Bonelli, 26 ott. 1569).

In quei giorni il Lauro aveva un abboccamento con il cardinale Bobba, che si trovava a Torino, e gli raccomandava caldamente la causa della contessa. Ma il Bobba gli confessava di avere più volte insistito presso Sua Altezza per l'allontanamento di quella dama, ma senza frutto, perché Sua Altezza gli aveva esposto i motivi, che lo inducevano alla tolleranza e che egli doveva riferire a Sua Santità. Tornava, in novembre, dalla Savoia anche il duca ed il nunzio si affrettava a fargli le stesse raccomandazioni fatte al Bobba, ma con identico risultato. Riferendo a Roma i suoi insuccessi, avanzava l'ipotesi che il sovrano temesse di apparire crudele, se, in quella stagione anticipatamente freddissima, mettesse per via una vecchia dama con la figlia e « con buon numero di putti e putte rimasti orfani », oppure sperasse, trattenendoli in Piemonte, di poter far educare i fanciulli nella fede cattolica. Ma in questo caso il nunzio si proponeva di ottenere dal sovrano che la contessa non risiedesse a Torino, ma in qualche luogo vicino, come a Cardé, dove « possa apportare il menore scandalo e danno che sia possibile (70) ».

Ma le ragioni addotte dal duce e dal nunzio non erano tali da appagare il S. Officio di Roma, che il 24 novembre, per il tramite del Rebiba, reiterava al Lauro l'ordine di insistere presso il duca per il sollecito allontanamento della contessa di Tenda e di altre nobili dame sospette od apertamente eretiche (71).

Ottemperando agli ordini venuti da Roma, il nunzio, prima che l'anno terminasse, rinnovava al duca le proteste sue e della corte papale per la tollerata dimora in Torino della contessa di Tenda e dei suoi familiari e supplicava il sovrano di prendere qualche provvedimento, che valesse a mitigare il forte malcontento e risentimento del papa. Aggiungeva che quella donna era di gravissimo scandalo in questo paese, « dove non si dovria per bene del'Italia e per conservatione di qusti stati sopportare persone non pure fattiose, ma capo di fattione heretica: et in ciò s'havea a considerare che, si come da N. S. non si

(70) Pascal, *La lotta contro la Riforma in Piemonte*, in *loc. cit.*, doc. LXII; Fonzi, *op. cit.*, 1, 220-22 (A.S.V., *Nunz. Sav.*, 1, fol. 38r-39r, lett. del Lauro al Bonelli, 10 nov. 1569).

(71) Fonzi, *op. cit.*, 1, 222-23 (A.S.V., *Nunz. Sav.*, 10, fol. 340r, lett. del card. Rebiba al Lauro, 24 nov. 1569).

desiderava né procurava altro che la gloria di Dio et la salute di S. A. et de suoi popoli, così era ella obligata in tutti i modi come prencipe christiano et prudente, ubidire et seguire li utilissimi et santissimi consigli di Sua Beatitudine ». Di fronte a questa nuova protesta, il duca non poté a meno che lasciare sperare qualche salutare provvedimento; ma giustificò la sua condotta col dire che egli agiva in tal modo con la contessa non per un particolare affetto, ma perché per mezzo di lei egli poteva conoscere i disegni ugonotti ed altre cose d'importanza, le quali potevano servire alla sicurezza dei suoi Stati (72).

Ma Roma non era disposta ad accontentarsi di semplici parole e a tollerare più a lungo la permanenza della contessa nella capitale. Il Bobba, che, al suo ritorno a Roma, aveva esposto al pontefice le giustificazioni del duca, si ebbe questa risposta: « Se pur S. A. ha dissegno di ritirare quelli figlioli, faccia presto, accioché questa donna non s'annidi longamente in quel paese, e, quando la cosa vada in longo, è manco male, mandando via lei, non havere quei due putti, che ritenendo lei, mettersi a rischio di perdere le centinaia d'anime per mezzo suo (73) ».

Perciò il duca credette opportuno, salvaguardando l'onore della contessa, giustificare anche se stesso davanti alla corte romana. Scrisse pertanto ai suoi agenti Bobba e Ponziglione di essere profondamente meravigliato che si dipingesse a Sua Santità questa donna « per sì perversa come pare sii stimata colà, havendo fatto diligentemente osservare ogni procedimento suo con proponimento di non tollerarla se la trovasse in fallo: anzi di farne una segnalata dimostratione: ma che non haveva trovato infin qua alcuna imputatione meritevole di castigo: che se pur di una sola potesse haver legittime prove, pagaria dieci scudi a chi gliela daria »: e concludeva che coloro, i quali spargevano queste notizie, non erano degni di fede ed erano più atti a

(72) Pascal, *La lotta contro la Riforma in Piemonte*, in *loc. cit.*, doc. LXIII; Fonzi, *op. cit.*, 1, 234-35 (A.S.V., *Nunz. Sav.*, 1, fol. 43r-44r., lett. del Lauro al Bonelli, 22 dic. 1569).

(73) Pascal, *La lotta contro la Riforma in Piemonte*, in *loc. cit.*, doc. LXV; A.S.T., I, *Lett. Ministri Roma*, m. IV, lett. del Bobba alla Corte, 30 genn. 1570.

« travagliar la mente di Sua Santità et quella di Sua Altezza che a far altri servizi (74) ».

Tuttavia, per porre fine una buona volta a tante incresciose sollecitazioni, al principio di febbraio, il duca si decise a dare finalmente una pratica soluzione « al negotio della contessa », dando soddisfazione al nunzio ed alla Santa Sede, ma tutelando in pari tempo i propri interessi Si pensò di poter allontanare definitivamente dal Piemonte la contessa e la figlia, dando loro in cambio dei beni, che possedevano in Piemonte, altre terre o rendite al di là delle Alpi per un provento equivalente. Il progetto incontrò la viva approvazione del nunzio, il quale sperò che con questo espediente non solo si sarebbero allontanate per sempre le due donne dal Piemonte, ma si sarebbe loro tolta anche l'occasione di venirvi o di mandarvi persone infette ad amministrare i loro beni e che da questa lontananza molti altri frutti salutari avrebbero potuto derivare a pro della religione cattolica. Ma la permuta non poté farsi così rapidamente come il nunzio si era augurato. I ministri ducali avrebbero desiderato che il cambio avvenisse con terre o redditi situtati nella Savoia, mentre le due donne chiedevano di essere risarcite dei 2.500 o 3.000 scudi annui, che fruttavano loro i possessi piemontesi, con terre e redditi equivalenti nei baliaggi vicini a Ginevra, dove era concesso l'esercizio della religione riformata. Ma, essendo le terre di questi baliaggi di ben scarso rendimento, sarebbero occorse troppe terre per avere un cambio adeguato (75).

Mentre si svolgevano le trattative, avveniva, in casa stessa della contessa, il clamoroso arresto del dottore de La Maddalena coinvolto nella congiura dello Scaffa; e questo arresto, lasciando dubitare qualche complicità anche da parte della vecchia contessa, offriva buon gioco al nunzio per chiedere con maggior insistenza l'immediato allontanamento di lei e della figlia (76).

(74) Pascal, *La lotta contro la Riforma in Piemonte*, in *loc. cit.*, doc. LXIX; A.S.T., I, *Lett. Ministri Roma*, m. IV, lett. del duca al Bobba, 14 febbr. 1570.

(75) Pascal, *La lotta contro la Riforma in Piemonte*, in *loc. cit.*, doc. LXVI, LXIX, LXX, LXXI; Fonzi, *op. cit.*, I, pp. 240-41; 243-45; A.S.T., I, *Lett. Ministri Roma*, m. IV, lett. del duca al Bobba e al Ponziglione, 14 febbr. 1569; Lett. del Bobba alla Corte, penultimo febbr. 1570 (A.S.V., *Nunz. Sav.*, 1, fol. 45v-46r e 46v-48r, lett. del Lauro al Bonelli, 2 e 24 febbr. 1570).

(76) Pascal, *La lotta contro la Riforma in Piemonte*, in *loc. cit.*, doc.

Ma solo nel maggio le trattative per la permuta dei beni parvero avviarsi a un esito felice. Il 15 maggio il nunzio informava il cardinale Alessandrino, che, non essendo stato possibile concedere alle due donne il cambio dei beni piemontesi con altrettanti beni equivalenti nei baliaggi attorno a Ginevra. per le ragioni già addotte nella lettera del 2 febbraio, si era proposto « di dare in Savoia con evidente utilità la medesima entrata alle chiese abbatiali o priorati di detti baliaggi, acciò che potessero valersi d'altri tanti beni di esse chiese per l'equivalente, che si desidera da la sodetta contessa et figliola ». Avendo finalmente le due donne dato il loro consenso al progetto e non rimanendo ad ottenere che il consenso del papa, il nunzio se ne faceva caldo patrocinatore, ripetendo tutti i vantaggi che ne sarebbero derivati alla religione cattolica e che egli già aveva espressi nelle lettere precedenti (77).

Il progetto incontrò l'approvazione di Sua Santità, che il 5 giugno manifestava il suo compiacimento per il tramite del Bonelli, raccomandando tuttavia che si badasse a dare alle chiese della Savoia « una ricompensa almen equivalente et secura, quando non possa essere di maggior frutto di quella che lassano (78) ».

Intanto il 3 giugno già era stato stipulato un primo accordo tra il duca e la contessa Francesca « come negotiatrice a nome di Anna Saluzzo-Cardé e contutrice dei figli di Giacomo di Cardé ». Con questo atto Francesca ed Anna cedevano per nove anni i frutti, redditi e censi ordinari loro spettanti sui luoghi e sulle signorie di Cardé, Sommariva e Caramagna, ed ottenevano l'equivalente sui redditi dei baliaggi del Chiablese, Gex e Ternier, ai quali furono poco dopo aggiunti, per un più equo equiparamento di redditi, le rendite delle signorie di Desmeire e Balleyson. A Francesca di Tenda fu riconosciuta la pensione di 50 scudi mensili, che il duca aveva assegnata a Claudio, poi

LXXIII-LXXIV; Fonzi, *op. cit.*, I. pp. 248-49, 251-52 (A.S.V., *Nunz. Sav.*, 1, fol. 48r-49r, 50r-v, lett. del Lauro al Bonelli, 16 marzo e 13 apr. 1570).

(77) Pascal, *La lotta contro la Riforma in Piemonte*, in *loc. cit.*, doc. LXXXI; Fonzi, *op. cit.*, I, pp. 262-63 (A.S.V., *Nunz. Sav.*, I, fol. 55r-v, lett. del Lauro al Bonelli, 15 maggio 1570).

(78) Fonzi, *op. cit.*, I, pp. 265, 268 (A.S.V., *Nunz. Pol.*, vol. 171, fol. 159r e *Nunz. Sav.*, I, fol. 58r, lett. del Bonelli al Lauro, 5 giugno 1570 e del Lauro al Bonelli, 21 giugno 1570).

a lei, vita natural durante, fin dal 27 marzo 1563: pensione che fu pagata prima sulle entrate della gabella del sale di Nizza, poi, dopo il 1570, sui redditi dei baliaggi di Chiablese, Gex e Ternier (79).

Parecchi altri strumenti di vendita e di permuta di beni tra il duca e le contesse di Tenda e di Cardé furono stipulati ancora negli anni seguenti, ma crediamo superfluo riferirli, non avendo essi interesse diretto per la storia religiosa del Contado di Nizza.

E' probabile che la contessa Francesca con la figlia Anna ed i nipotini, dopo questo accordo, lasciassero Torino e si stabilissero al di là delle Alpi, perché da questo momento tacciono le proteste del nunzio contro di loro. Francesca, dopo varie peregrinazioni, si ritirò a Parigi, dove fu dama d'onore della regina, e terminò i suoi giorni verso la fine del secolo. Anna, sua figlia, si ritirò a Losanna, dove già aveva cercato rifugio durante la vita del marito. Nel 1570 passò a seconde nozze con Antonio di Clermont, marchese di Révél, il quale perì miseramente nel massacro della San Bartolomeo (1572): poi a terze nozze, con il cugino di lui, Giorgio di Clermont (80).

(79) Per questo contratto e per altri stipulati negli anni seguenti fra il duca e le contesse di Tenda e di Cardé, cfr. A.S.T., I, *Prot. duc. serie Corte*, vol. 227 bis, fol. 226 (1° giugno 1573) e vol. 236, fol. 196 (1° genn. 1576; *Lett. Principi della Corte*, lett. Savoia-Tenda, m. 86 (18 febbr. 1575; A.S.T., II, *Patenti del Piemonte*, (art. 687), vol. VI, fol. 176-77 (27 marzo 1563) e vol. VIII, fol. 67 (14 agosto 1570); vol. XX, fol. 169-170 (12 febbr. 1589); *Patenti Controllo Finanze* (art. 689), vol. 25, fol. 90 (24 sett. 1570) e fol. 132 (13 luglio 1570); vol. 26, fol. 33-34 (22 marzo 1571); vol. 30, fol. 1, (a. 1576-77).

(80) Cfr. PANISSE-PASSIS, *op. cit.*, pass.; HAAG, *France Protestante*, IX, p. 120; JALLA, *op. cit.*, I, 86, 210, 232, 288, 297; M. GROSSO-M. F. MELLANO, *op. cit.*, I, 105-112, 191-92.

DOCUMENTI

I

Patente del Re di Francia, che ingiunge al Parlamento d'Aix di consegnare al duca di Savoia lo spione Michele Arnaudo detenuto in quelle carceri. (9 gennaio 1570).

A.S.T., I, *Contado di Nizza* (mazzi da invent. nº 2).

Charles par la grace de dieu Roy de France, comte de Provence, Forcalquez et terres adiacentes.

A nos améz et feaulx les gents tenant notre court de parlement a Aix, salut et dilection. Nostre tres cher et tres amé oncle le Duc de Savoye nous a faict dire et remonstré qu'ayant cy devant esté adverty de quelque cospiration qui avoit esté faicte sur la personne et estatz par aulcuns ses subiectz, Il auroit faict constituer prisonnier aulcuns des participants en la dicte conspiration. Mais par ce que la verité d'icelle et nombre desdicts conspirateurs ne se peult sçavoir que par la confrontation ausdicts prevenuz d'un nommé Michel Arnaldo detenu prisonnier en notre conciergerie d'Aix, qui debvoit estre de leur partye et qu'il sera trop plus aisé de mener ledict Arnald es lieux ou ceux prevenuz sont detenuz que de les amener pour faire ladicte confrontation tant contre eux que ceulx qui se pourront encores descouvrir estre de la dicte entreprise, qui ne se pourront faire sans les mettre en evident danger d'evader, Nostre dict Oncle nous a faict supplier et requerir de faire mettre ledict Arnaldo en mains de ses officiers pour le mener et conduire en lieu commode pour faire lesdictes confrontations sur la promesse quil fera de le faire ramener, rendre et restituer a ses despens en nostre dicte conciergerie dedans le temps qui sera sur ce par nous prefix et advisé, et sur ce luy oustroyer nos lettres pour ce requises et necessaires. Pour ce est-il que nous ayant la conservation et estatz de nostre dict oncle le duc de Savoye en la mesme recommandation que la nostre propre et luy voullant par tous les moyens a nous possibles ayder a venir a l'esclaircissement de ladicte conjuration, Vous mandons, commandons et tres expressement enjugnons par ces presentes que vous ayez a delivrer en mains des officiers ou aultres qui a ce faire seront commis par nostre dict oncle le duc de Savoye, le dict Michel Arnaldo prisonnier susdict pour icelluy mener et conduire au lieu où il advisera pour faire(s) les dictes confrontations en apportant toutes fois par ceulx qui auront ladicte charge, procuration ou promesse de nostre dict oncle de rendre et remettre a ses depens ledict. Arnaldo dans les prisons de nostre dicte conciergerie dans le temps et espace de trois mois. Et que lesdictz officiers n'entreprendront aulcune jurisdiction ny cognoissance sur le dict prisonnier oultre ladicte confrontation, sans que cella puisse tirer a aulcune consequence. Et d'aultant

que cest chose en quoy nous voullons nostre dict oncle estre gratiffié pour l'importance dont elle luy est, vous ne ferez faulte sur tant que craignez nous desobeir, car tel est nostre plaisir, nonobstant quelconques privileges, statuz, et constitutions de nostre Royaume, institutions de nos Courtz souveraines, edictz, ordonnances, mandements, deffences et lettres a ce contraires, ausquelles par ceste foix et sans y prejudicier en aultre chose, nous avons desrogé et desrogeons, et a la desrogatoire de la desrogatoire y contenue par ces presentes.

Donné a Angiers le VIIII jour de Janvier l'an de grace mil cinq cent soixante - dix et de nostre regne le dixieme. Ainsi signé: Par le Roy conte de Provence. De l'Aubespine.

II

Sommario del processo intentato a Pietro Scaffa e ai suoi complici per il complotto di Nizza.

A.S.T., I, *Mat. Crimin.*, m. 2 da invent.

Summario delli Processi dil Scaffa e compagni.

Segue nel margine il parere di Mons.r di Leyni circa la pena che meritano costoro.

Si trovano processati undeci in questi atti, cioè: Andrea Valente di S. Paolo, orefice, habitante in Nizza; Pietro Scaffa di Bennete in Piemonte, habitante anco in Nizza; Capitan Georgio Marco di Peveragno in Piemonte, soldato sopra le Gallere di S. A.; Antonio Gallone Delfinese, amolator di coltelli in Nizza; Antonio Niello di detta città, soldato sopra dette Gallere; Honorato Arnaudo, nativo di Peglia nel Contado di Nizza, habitante in S. Paolo di Provenza; Pietro Michaelis, di Cigala di detto Contado, nodaro ducale, habitante in detta Nizza; Antonio Colla, signor della Madalena, dottor provenzale: Francesco Scachiato di S. Remo, forzato in gallera; Pietro Paulo da Non et Ruffin Morro di Cuneo.

La gallera perpetua.

Andrea Valente confessa che solicitato da uno Italiano, il quale si è scoperto esser Pietro Scaffa, promise d'andar in una impresa in servitio della Religione a pigliar un forte, ov'era thesoro et artegliaria, che egli ha procurato haver d'altri compagni a ciò fare, et tra gl'altri ne ha parlato a Battista Reibaudo, che è quello l'ha rivelato a S. Alt.za, a Bartomeo Gallo, soldato di S. A. di Nizza, il quale lo scoprite a Mons.r de Rivara, et a Honorato Arnaudo, uno delli qui appresso processati. Confessa anche che per atirar questi a sua divotione non le diceva quello havea inteso dal Scaffa, ma solo se volevano venir fargli compagnia a pigliar un tesoro.

Si difende che mai non ha inteso il particulare della impresa dello Scaffa, né che fusse il forte che si haveva da pigliar nelli stati di S. Alt.za, ma solo

havendogli promesso di farlo andar mangiar dentro a detto forte inanti che far cosa alcuna.

Morire della morte già ricordata dal Sigr. Presidente della Camera.

Pietro Scaffa è convento sì per soa confessione come per le risposte del Valente, dil Marco, dil Michaelis, dil Niello, dil Gallone, dil Scachiato, dil Colla e del Pietro Paolo da Non: Prima di haver proposto in Turino in casa della Sig.ra Contessa di Tenda in camera dil detto Della Madalenna ad uno Marco Chiartras Provezale di pigliar le Gallere di S. Alt.za, il forte di Villafranca, quelli di Antibo et Porto Cros, Torre di Santo Honorato, Tolone et Boc in Provenza, Mentone, luogo del Sig.re di Monaco: haver lui inventato et proposti li modi di esequire queste imprese, procurato di far fare al Da Non un'impronta della chiave della porta delle False Braghe del forte di Villafranca: datogli cera et insegnatogli il modo di farlo, qual impronta si è ritrovato nella casa di esso Scaffa et da egli riconosciuto: di haver solicitato tutti li predetti ad esser di quella impresa et altri che non si hanno prigioni; haverne scoperto il tutto solo ali predetti Chiartras, Colla, Scocchiato e Da Non et al Valente di pigliar un forte per la Religione, ove saria thezor et artegliaria, al Marco et Michaelis solo della Torre di S.to Honorato ,alli Niello e Gallon di andar alla guerra per servitio della religione.

Si escusa con dir che la povertà et miseria col desiderio d'esser grande l'hanno indutto a questa disperatione: più che perdonato sarebbe all'avvenire buono.

Confinato a tempo a servir le gallere per soldato a sue spese et sopra ciò dia sicurtà per essere huomo molto atto ad altro et ad ogni servitio.

Il capitano Giorgio Marco confessa et è convinto per la depositione dil Scaffa d'haverlo ascoltato quando gli propose di pigliar S.to Honorato, di non l'haver rivelato, massime sendo al soldo di Monsg.r di Leyni sopra le gallere: sapere ch'il Scaffa era ughonotto.

Si difende perchè lo Scaffa diceva non haverne parlato et reputava ciò una bugia et in oltre non haveva havuto tempo a rivelarlo, perchè stato fatto prigione doi giorni dopo la venuta di Monsig.r di Leyni, et che lo Scaffa gl'haveva detto questo.

Bannito dalli Stati di S. A. per quel tempo et altramente come le parerà.

Il Gallone confessa esser stato solicitato dal Scaffa et Niello di andar alla guerra in servitio della religione et quantunche neghi haver promesso di andarci, nelle risposte di detti Scaffa e Niello si legge ch'egli haveva promesso: anzi che, sendo venuto ad Antibo, haveva detto che gl'ughonotti di quel luogo spettavano solo di summuoversi un huomo mandato da li capi della religione.

Si difende di non haver fallato.

Condannato alla gallera a tempo per forzato.

Il Niello confessa haver promesso al Scaffa d'andar con esso alla guerra in Francia: haver solicitato il Gallone d'essergli compagno: esser stato ughonoto et saper che lo Scaffa l'era, ch'egli è al soldo di Gallera.

Si scusa che non sapeva ove voleva andar lo Scaffa, che non era all'hora ancora soldo di gallera; che ciò faceva per guadagnarsi dinari.

Sia condannato alla gallera a tempo per forzato.

L'Arnaudo confessa esser stato solecitato dal Valente di andar seco in un'impresa, ove se farien tutti ricchi, et che li promise d'andar ove lui vorria.

Si escusa che non sapeva ove s'havesse da far questa impresa nè che fosse nelli stati di S. A.

Sia condannato alla gallera a tempo per forzato.

Il Michaelis è convenuto di haver adherito al Scaffa, di essergli compagno a pigliar la Torre di S.to Honorato, di haverlo avisato della presa del Doriero et havergli fatto compagnia nella campagna di Nizza, mentre fuggivano al principio di detta presa: di esser Ughonoto et saper che lo Scaffa l'era. Lo agrava esser suddito et nodaro et lo havere stato alle guerre di Francia in favor degl'ughonoti.

Si difende perchè lo Scaffa non gli disse che la impresa fusse ne li stati di S.A.: nega esser più ughonoto et haver conosciuto gl'abusi loro.

Debba morire della morte che parerà a S. A.

Il Colla resta convento si per la depositione del Scaffa come per sue risposte di saper li trattati proposti dal Scaffa delle Gallere et forte di Villafranca et altri nominati nel summario di Processi di detto Scaffa: haver promesso, sendo avisato quando s'esgueria (...) eseguirebbe questo, di montar a cavallo a procurargli soccorso da Geneva o da Proventia: haver consigliato al Scaffa di non revelar queste imprese che all'Ammiraglio o al Beza: promesso di dar recapito alle lettere del Chiartras. E' consapevole che il Chiartras era andato a Geneva per trattar di questo negotio: anzi colpevole di haverlo accompagnato di una lettera di riccomandatione et in credenza di detto Chiartras in un ministro: di haver avisato lo Scaffa della venuta di esso Chiartras et scrittogli con loro gergo quello ch'egli haveva negotiato.

Si escusa che mai non gli piacque questa impresa et che non credeva dovesse riuscire et havendo al principio negato non saper nè delle Gallere nè del Forte di Villafranca, si scusa per il resto che ciò faceva sendo fori uscito di Provenza per la religione et per la sicurtà degl'ughonotti di detta Provenza.

Impiccato a un peron di gallera per esempio della ciurma.

Lo Scachiato confessa ch'il Scaffa gl'ha comunicato d'impatronirsi della Gallera et forte di Villafrancha, li modi d'esequirli: che a ciò prima adherite (aderì), ma poi lo dissuase. Si confessa ughonoto.

Scusasi di non haverlo rivelato, perchè gli pareva duro tradir uno della sua Religione; non credeva questo fatto reuscibile; finalmente, sendo alla cathena, desiava libertà.

Morire della morte che parerà a S. A.

Il Da Non confessa haver inteso dal Scaffa l'impresa della Gallera et Villafranca et altre nominate nelle risposte di detto Scaffa. Havergli promesso d'essergli compagno in queste imprese sotto instanza del Scaffa: havergli promesso di venir in Piemonte a procurar di haver altri compagni: et prima fatto l'impronto della chiave della porta delle false Braghe di Sant'Elmo, ove detto Da Non all'hora era soldato.

Si difende che puoi si era pentito: che a ciò era stato indutto dal Scaffa, non haveva solicitato alcuno in Piemonte per questo negotio, anzi si era cassato per disfarsi di questo intrico.

Cassato dal grado et piazza che ha et in tutto come altramente parerà a S. Alt.za.

Il Morro accusato dal Scaffa di havergli altre volte detto essergli venuto in voglia di amazar il Sig.r Duca, sendo nel forte di Villafranca, ove esso Ruffino è soldato, perchè S. A. non gli faceva pagare la sua casa di Turino, ove si tiene il Senato. Egli lo nega et confessa haver havuto tal animo contra il Thesoriere Bruno, perchè non gli pagava l'assignatione fatta per S. A. Confrontati, il Ruffino nega ingenuamente: lo Scaffa non sostiene troppo quel che ha detto. Il Ruffino però dimanda di esser assolto.

Li processi delli predetti si trovano in questi termini tutti assignati a sentenza et li sei sottoposti alla misericordia di V. A. come si legge negl'atti fatti inanti alli ss.ri Prefeto et Avocato Fiscal di Nizza, a ciò specialmente delegati.

Honorato Lascaris advocato fiscal di Nizza.

III

Estratto della grazia concessa dal Duca Carlo Emanuele I a Ottaviano, Federico e Francesco Grimaldi Consignori di Scros, con la quale S. A. li restituisce nei loro beni e feudi e li assolve da ogni pena et condanna ad essi inflitta per delitto di lesa Maestà e di contumacia (27 fabbraio 1600).

A.S.T., I, *Contado di Nizza*, m. 48, fasc. 63.

Charles Emanuel par la grace de Dieu duc de Savoye, Prince de Piedmont. A tous ceux qui les presentes verront salut. Comme soit que le naturel et deb-

voir de tous vraix subiectz et vassaulz est de se rendre obeissants a leurs princez et Seigneurs et de leur garder entiere fidelité comme aussy par une reciproque obligation tous princes sont tenus et doibvent garentir leurs vassaulz et subiectz de tous griefs, injures et offenses faictes par violence ou par accusations faulses et calumnieuses et qu'ainsy soit qu'il nous soit esté tres heumblement supplié par Octavian de Grimaldi S.r d'Escros comme en l'annee mil cinq cents soixante neuf et au mois de mars un nommé Michel Arnaud de Pertuis en Provence, detenu prisonnier es prisons d'Aix pour pretendus crimes de leze Mayeste, ait en la question et torture accusé plusieurs gentilshommes de marque tant dudict Provence que de nostre Conté de Nice d'avoir eu des entreprises et menées contre leurs princes et leurs estats et qu'entre aultres ait accusé feu Honnoré de Grimalds, sieur et Comte de Beuil et ledict Octavian de Grimald S.r D'Escros nous vassaulx d'avoir attenté contre l'estat et propre personne de feu nier audict Nyce où estant derechef examiné, craignant d'estre remis a la quesquoy Son Altesse advertie auroit heu la permission de faire venir ledict prisonnier audict Nyce où estant derechef examiné, craignant d'estre remis a la quetion et torturé de nouveau auroit persisté en la mesme confession et accusation: A la raisons de quoy et a la requeste de nostre procureur fiscal auroit este procedé criminellement contre troys sieurs de Bueil et d'Escros et contre Frederic et François de Grimalds ses freres a tant que ledict s.r d'Escros et sceys(ses) freres auroient estes assignés a cry publicq et a trois briefs iours; Ausquelles assignations ledict s.r d'Escros estant en volonté de se presenter assuré de son innocence en auroit esté dissuadé par aucuns qui soubz ombre d'amitié ne tendoient qu'a sa perte et ruyne pour en appres en faire leur proffit et sceys freres n'auroient peu comparoistre d'autant qu'ils s'estoient retirés en France despuis quelques annees tellement que par vertu de deffault et contumace sentence s'en serait ensuivie par la quelle ledict s.r d'Escros et sceys freres auroient estés declairés attaints et convaincus des cas a eux emputés et leurs biens declarés acquis a nous a nostre fisc et estant le dict Arnaud renvoié et reconduit audictes prisons d'Aix ou il fust encores detenu long temps et pour les tormens qu'il auroit souffert serait tumbé en une griefve maladie, sentant sa conscience chargée d'une telle accusation notoirement faulse auroit le dixiesme febvrier mille soixante et dix presenté requeste a la court de parlement dudict Aix requerant commissaire pour estre ouy de nouveau: ce que luy estant accordé par devant lesdictz commissaires deputés, lecture a luy faicte de ses precedentes responces, auroit dit et amplement declaré icelles ne contenir verité et que faulsement il auroit accusé lesdictz seigneurs de Bueil et d'Ascros lesquels il n'auroit iamais cogneu ny moings ouy parlé d'aucune entreprise contre l'estat et personne de sadicte Altesse et que l'esperance qu'il avoit d'estre eslargy luy avoit faict inventer et controuver telles semblables accusations et encores appres le dict Arnaud sorty desdictes prisons se voiant a l'article de la mort dans ladicte ville d'Aix en l'année suyvante et au mois de juing pardevant M.r Spa notaire dudict Aix requis par ledict Arnaud et plusieurs notables tesmoings de son pro-

pre mouvement auroit faict semblable et plus ample declaration de l'innocence desdicts S.r de Bueil et d'Ascros et prié sa femme les en advertir et ledict notaire luy en donner acte, ce que fust faict en bonne forme: esquelles declarations aiant ledictz S.r d'Ascros recouvert les auroit envoyees audict s.r de Bueil, lequel en consideration d'icelle auroit obtenu en mesmes temps dudict feu nostre tres honoré seigneur et pere declaration de son innocence et destre receu par luy en grace comme au paravant et ledict s.r d'Ascros et sceys freres deliberés de faire le semblable en auroient estés detournés par les artifices de leurs ennemys qu'avoient de la faveur et du support pres ladicte Altesse et despuis sont tousiours demeurés bannis de nous terres et estatz combien qu'il ny aie contre eux non plus de subiect et de preuve qu'il y avaoit contre le dict feu S.r de Bueil a raison de quoy et d'aultant que par les retractions et declarations dudict Michel Arnaud l'innocence dudict s.r d'Ascros et de sceys freres deffunctz est toute cognue et qu'il ny a point contre eux aucun aultre preuve ny presumptions suffisantes joinctz leur patience et paisibles comportements despuys un sì long temps, icelluy dict s.r d'Ascros se seroit presenté finalement pardevant Nous et nous auroit treshumblement supplié de luy vouloir octroier semblable et pareille declaration que ladicte Altesse deffuncte auroit faict audict feu S.r de Bueil et vouloir remettre et reintegrer tant luy que sceys freres et les leurs en leur entiere fame et renommée, biens, honnoeurs et estatzs les declarantz innocentz desdictes attentatz et entreprises et par mesme moien les recepvoir en nous bonnes graces et leur pardonner sy a l'occasion de leur longue absence nous nous sommes sentis offencés en aiant receu quelque desplaisir et subcon et sur le tout luy octroier nous lettres et provisions necessaires. Sour ce est-il que nous appre⁻ avoir faict voir a nostre Conseil les susdictes pieces pour ces causes et aultres considerations a ce nous mouvant par l'advis de nostre Conseil inclinant a la tres humble supplication et remonstrance dudict de Grimaldi, considerant son patient comportement, assurés aussy de l'affection qu'il a eut tousiours a nous et a nostre service dela quelle nous a rendu fidelle tesmoignage en plusieurs bonnes occasions, joinct sa vieillesse et encore a la recommandation de la Majesté du Roy tres Chrestienne, de nostre bon plaisir, propre movement et volonté et pour donner audict suppliant plus grand moien de nous rendre tout debvoir et sçavoir pour l'advenir, nous avons tant luy S.r Octavian que lesdicts Frederic et François de Grimaldi ses freres deffeunctz et les leurs relevés, restitués et remis relevons, restituons et remettons en entier et en l'estat quils estoient au paravant les choses susdictes advenues et iceux avons reintegré et reintegrons en leur entiere fame et renommée, biens, honneurs et statzs, les declarant innocens desdictz attentatz et entreprises et par mesme moyen les avons deschargés et deschargions de touttes lesdictes choses passées, delations, accusations, informations, assignations a trois briefs iours deffaultz constumaces, bands, sentences, confiscations de bien contre eux donnés et publiés que nous avons revoqués et revoquons, voulons, ordonnons et nous plait qu'elles soient ostés et raiés des registres des greffiers où les choses susdictes se trouvent escriptes et les choses

qui ont estés levés rapportés pour estre supprimés et nostre presente declaration escripte en marge desdicts actes et registres a ce que pour l'advenir aucune chose ne puisse estre imputée audict suppliant et sesdictz freres deffunctz ny aux leurs, voulant que la memoire en demeure de tout estainte comme de choses non advenues. A quoy faire et souffrir l'execution de ce que dessus nous avons ordonné, ordonnons que tous ceux qu'il apartiendra et qui sont a contraindre soient commandés et contrainctz par touttes voyes et rigueur de justice en tiel cas requises et accostumées non obstant touttes propositions et exeptions quelconques et sans avoir esgard a celles, commandant et joignant a nous procureurs fiscaux et a tous nous aultres officiers tant de nous Cours souveraines qu'aultres et a touttes aultres personnes publiques ou privées de ne donner audict suppliant ny aux siens aulcun empechement a ce que dessus et de ne faire contre ledict suppliant, ses dictz freres ou les leurs pour le present et pour l'advenir aucune poursuite ny recherche soit pour le esgard de leurs personnes ou de leurs biens pour les cas et causes susdictes, ains au contraire leurs avons enjoint et enjoignons a chascung d'eux qu'il apartiendra de mettre et faire mettre les presentes a plaine et entiere execution et a tous nous lieutenans et gouverneurs et aultres aiant charge et puissance dy tenir la main et prester main forte si besoings est. Sì mandons en oultre a nous aimés et feaulx les gens tenants nous dictes Cours souveraines tant de Savoye que Piemont, et a tous nous aultres justiciers et a chacun d'eux selon qu'il apartiendra d'icelles nous dictes presentes verisfier, interiner et approuver a la premiere presentation qu'en sera faicte, voulant qu'icelles servent de premiere, seconde et tierce jussion et a nousdictz procureurs fiscaulx d'en requerir et poursuyvre l'execution en telle sorte qu'elles sortent leur plain et entier effect, le tout de nostre authorité propre et puissance ut supra, et benin mouvement, grace et faveur speciale. Car tel est nostre plaisir et vouloir en foy de quoy avons signées sesdictes presentes et a icelles faict apposer nostre grand sceau.

Donné a Paris le vingt septieme de febvrier l'an de grace mil six centz. Ainsy signée: C. Emanuel - V° Berliet et plus bas Poncar.

(Seguono alcune annotazioni del greffier, che omettiamo).

X.

1) *Relativa tranquillità nelle terre del Contado* (a. 1571).

Dopo il tormentoso biennio 1569-1570, caratterizzato da gravi complotti e da laboriosi processi, sembra sottentrare nel Contado di Nizza — se elemento sufficientemente probante è la mancanza di documenti — la calma e la tranquillità quasi assoluta. Cessano gli allarmi e tacciono le voci di congiure, che per lunghi mesi avevano tenuta desta l'apprensione della Corte e messo a dura prova la sagacia dei suoi giudici e la scaltrezza delle sue spie.

Contribuirono forse a distogliere l'attenzione del duca da quelle terre i gravi fermenti che avvennero in quell'anno nelle valli di Perosa, di Pragelato e di Angrogna, ma specialmente in Bressa ed in Savoia, dove i riformati, indotti dall'esempio dei loro confratelli di Francia, pretendevano celebrare anch'essi pubblicamente gli atti del loro culto e tenere misteriose assemblee di gente armata (1). Consigliò una politica più mite e temporeggiatrice anche la vittoria, che gli ugonotti ottennero ad Arnay-le-Duc e che si conchiuse col trattato di San Germano (St. Germain en Laye, 8 agosto 1571), col quale il re di Francia riconosceva ai protestanti la libertà di culto in molte città del regno e li parificava ai cittadini cattolici nei diritti civili e politici.

I pochi atti di repressione (2), che noi conosciamo degni di menzione, appartengono tutti ai primi mesi dell'anno (1571).

(1) A.S.T., I, *Reg. Lettere della Corte*, vol. 16, (a. 1571), fol. 14, (lett. al governatore della Savoia e al governatore di Bressa, 11 febbraio 1571).

(2) Tra le vittime della repressione fu un sarto della terra di Boglia, Giovanni Garnier, il quale il 15 gennaio trovò asilo a Losanna. « *Liste des réfugiés français à Lausanne, de juin* 1547 *à décembre* 1574 », edita da E. CHAVANNE, in

Nel febbraio il duca veniva informato che il capitano Erigio Arnaudo, ugonotto, uno di quelli maggiormente implicati nelle mene della dama di Boglio e nel processo di Antonio Porcelli, si era rifugiato in Entraunes, sua città natale, e che di là molestava con angherie le popolazioni vicine di Villanova e di Castelnuovo. Il duca si affrettò a spedire sul posto il suo avvocato fiscale di Nizza, Oonorato Lascaris, affinché assumesse informazioni e, trovate prove di colpa, procedesse contro di lui secondo giustizia, con l'assistenza di Messer Carlo della Rocchetta, prefetto di Nizza.

Agli stessi magistrati il sovrano affidava pure il compito di sottoporre alla tortura due sospetti detenuti in quelle carceri: cioè Onorato Serra di Torlod e Bartolomeo di Thionville, probabilmente accusati di qualche misterioso complotto, che la laconicità dei documenti non ci permette di precisare (22 febbr. 1571) (3).

Intanto, poiché l'occasione delle guerre civili di Francia accresceva l'esodo dei sudditi sabaudi, che cercavano fortuna nelle file dell'uno o dell'altro partito, — il che non era senza pericolo per la fede né senza danno per lo Stato, che si privava di ottimi soldati e poteva diventare teatro di qualche indesiderata guerra di rappresaglia — il duca credette necessario rinnovare nel Contado ed in tutte le terre del suo dominio il divieto per chicchessia di recarsi a servire e combattere in terra straniera o a favore di un principe straniero (4). Ai trasgressori veniva minacciata la confisca dei beni e la pena della galera (2 aprile 1571). Con altri due bandi successivi (4 e 20 aprile), cercava di assicurarsi anche da ogni colpo di mano contro la città ed il porto di Nizza, vietando a chiunque di far uso della spada o di uscire di casa con armi, dopo che la campana avesse suonato il coprifuoco (5).

Ad arrestare i progressi dell'eresia, in quest'anno mirarono anche le provvidenze emanate contro la diffusione di libri eretici o sospetti,

« *Bull. Soc. Hist. Protest. Franç.*, 2ª serie, a. VII, fasc. 10 (15 sett. 1872), pp. 463 e segg.

(3) A.S.T., I, *Prot. duc. serie Corte*, vol. 227, fol. 191 (22 fabbr. 1571) e fol. 192.

(4) A.S.T., I, *Lett. di E. Filiberto* al conte *Stroppiana* (14 apr. 1571), m. X, fasc. 4°, nº 3 e A.S.T., II, *Reg. Patenti del Piemonte* (art. 687), vol. IX, fol. 171; vol. XI, fol. 171 (2 aprile 1571).

(5) A.S.T., II, *Reg. Patenti del Piemonte* (art. 687), vol. IX, fol. 182 (4 apr. 1571) e fol. 184 (20 apr. 1571).

che circolavano sempre più numerosi tra le mani del popolo, dotto o indotto, e che penetravano non di rado, a piene mani, anche nel secreto dei chiostri. Il duca (12 luglio 1571), con apposita Patente, dava nuovo impulso alla censura ecclesiastica sui libri e creava uno speciale ufficio, chiamato del « Generale Correttore o Sopraintendente delle stampe » (6).

2) *La conversione della Dama di Boglio e le sue conseguenze.*

Assai più attiva dell'opera del duca fu in quest'anno quella del clero e dell'Inquisizione, sebbene anche per essa scarseggino le notizie particolareggiate.

Appena ritornato in possesso dei suoi feudi e dei suoi castelli, Onorato di Boglio, conscio del grave pericolo corso, si accinse a dare esecuzione alla promessa solennemente fatta a Torino di epurare le sue terre da ogni germe di eresia.

Relegò per prima cosa la moglie nelle piccole terre di Cuebry e di Todone; poi cacciò via i ministri ed i numerosi dommatizzatori, che la moglie aveva ospitato in casa a varie riprese come precettori delle figlie e come banditori delle nuove dottrine, ed ordinò che tutti coloro, i quali non volevano vivere cattolicamente, uscissero dalle proprie terre e da quelle del duca di Savoia. Facilitò le abiure la venuta a Nizza del principe stesso, accompagnato dal nunzio di Torino, Vincenzo Lauro, vescovo di Mondovì, e dal Padre Inquisitore, Dionigi Cislaghi da Milano. La loro permanenza nel Contado si protrasse per oltre un mese (3 aprile-19 maggio 1571) con non piccola messe di trionfi per la fede cattolica (7).

Attesta un certo Cullet, auditore del vescovo di Nizza, Francesco Lambert (1542-1585), che il Cislaghi, venuto nella diocesi di Nizza in semplice veste di predicatore — poiché la diocesi per antichi privi-

(6) A.S.T., I, *Prot. duc. serie Corte*, vol. 227, fol. 236; Ricotti, *op. cit.*, II, 323.

(7) Pascal, *La lotta contro la Riforma in Piemonte*, in *loc. cit.*, doc. XC (dove l'errore di stampa *1571* deve essere corretto in *1572*); Fonzi, *op. cit.*, pp. 371-72 (A.S.V., *Nunz. di Sav.*, I, fol. 98r, lett. di Vinc. Lauro a Girolamo Rusticucci, sostituto del card. Alessandrino — non del Rusticucci al Lauro come fu stampato dal Fonzi —, 8 genn. 1572).

legi non era sottoposta alla giurisdizione del S. Offizio — si comportò invece da vero inquisitore. Col permesso del vescovo e per istigazione del Nunzio, egli si sarebbe dato « a processare, ad adunare consulte, a profferire sentenze, facendo abiurare molte persone in diverse chiese d'essa città nel tempo del maggior concorso del popolo ». L'8 di maggio, dopo regolare processo, nella chiesa di S. Domenico, avrebbe con grande pompa celebrata l'abiura di uno dei più autorevoli personaggi della città, del quale non ci fu conservato il nome, e, due giorni dopo, quella di un altro nella chiesa di S. Francesco. Allo stesso Inquisitore sarebbe dovuta anche l'abiura di venti eretici avvenuta al Poggetto, diocesi di Glandeva, nella chiesa dei Padri di S. Agostino (8).

Ma il più grande successo del P. Inquisitore e del Nunzio torinese fu la conversione, ardua e faticosa, della dama di Boglio, Giulia Piccamiglia, che il S. Offizio riguardava come « capo della ugonotteria » in tutta quella provincia. La nobile signora, fortemente persuasa della verità della sua fede, oppose alle argomentazioni ed agli assalti del nunzio quella tenace resistenza, che già altre volte aveva opposto ai frati ed ai predicatori cattolici inviati dal vescovo di Nizza per tentare la sua conversione. E forse anche il nunzio avrebbe visto fallire il suo tentativo, se la Piccamiglia non avesse intuito che la sua ulteriore ostinazione sarebbe stata la rovina totale del marito e della famiglia e se il Nunzio nella sua fatica non avesse avuto come assiduo ed autorevole patrocinatore il Conte Onorato di Tenda. « Il quale — scrive il Nunzio — durò gran fatica per aiutarla a ridurse a la via della verità et si trovò sempre in mia compagnia presente a la istruttione che se le faceva, talche potrei ingenuamente affermare che senza l'aiuto e la diligenza di lui non si saria forse venuto al compimento di così buona et santa opera (9) ».

La confessione del nunzio lascia intravedere che più che la dialettica del Lauro, più che la convinzione dei propri errori e la certezza

(8) A.S.T., I, *Mat. Ecclesiastiche*: *Inquisizione*, m. I, fasc. 14, nº 20 e m. II, fasc. 2.

(9) Pascal, *La lotta contro la Riforma in Piemonte*, in *loc. cit.*, doc. XC; Fonzi, *op. cit.*, pp. 339, 371-72 (A.S.V., *Nunz. Sav.*, X, 407r e 412r, e I, fol. 95v-96r, lett. del Rebiba al Lauro, 26 maggio e 2 giugno 1571, e 8 genn. 1572). Di fronte a questi documenti cade la congettura fatta dal Jalla, *op. cit.*, I, 289-90, secondo il quale l'abiura della Piccamiglia sarebbe avvenuta dopo la morte del marito e la San Bartolomeo.

della verità cattolica, valsero a piegare la dama di Boglio le sollecitudini del conte di Tenda, il quale probabilmente le insinuava che si poteva benissimo conciliare la fedeltà della propria coscienza con l'osservanza puramente esteriore del culto cattolico e che così esigeva l'interesse del marito, di lei stessa e di tutto il casato.

La cerimonia dell'abiura avvenne alla presenza del nunzio, con una formula speciale di compromesso ed a porte chiuse (10). Ma fu abiura fittizia, che non attenuò — come vedremo — la fede protestante della dama di Boglio, la quale rimase fermamente ugonotta nell'intimo del suo animo fino al termine della vita (11). Tant'è vero, che l'autorità religiosa, all'atto della morte, le negò l'ecclesiastica sepoltura (8 genn. 1607) e non permise che essa fosse sepolta accanto al marito nella Chiesa di Villar, nella Contea di Boglio, se non dopo che il figlio Annibale poté dimostrare od assicurare — non sappiamo come — che essa aveva dati segni evidenti di pentimento prima della morte (12).

(10) In una controversia sorta nell'anno 1621, in Nizza, tra Onorato Leotardi, assessore di quella città, ed il frate Pietro Paolo Passerone, quest'ultimo sosteneva che la baronessa, poi contessa di Boglio, fu ricevuta all'abiura durante il regno di E. Filiberto, « dall'inquisitore di Torino d'ordine di S. A. ». Contro questa asserzione si opponeva il Leotardi, dichiarando: « Questa signora fu ricevuta dal Cardinal Lauro, vescovo di Mondovì (nunzio a Torino): l'inquisitor forse vi fu presente, nulla più — quia ubi maior est, minor cessat —. Questa signora era genovese et habitava in Todone, diocesi di Glandèves, e, persuasa da S. A. e dal Cardinale si convertì e fu ricevuta chiuse le porte per rispetto della sua qualità ». A.S.T., I. *Materie Ecclesiastiche*: *Inquisizione*, m. I; JALLA, *op. cit.*, I, 289-90.

(11) Il 10 ottobre 1599 il nunzio torinese informava la Santa Sede che nel castello di Todone viveva appartata la contessa di Boglio « eretica relassa » e che di là meditava di ritirarsi in un castello di Francia per sua maggiore tranquillità. A.S.V., *Nunz. Sav.*, vol. 29, fol. 214.

(12) Il GIOFFREDO, *op. cit.*, V, 159, così narra la fine della dama di Boglio: « L'8 gennaio 1607 morì Giulia Piccamiglia di Niccolò, nobile genovese, moglie del fu Conte Onorato Grimaldo e padre d'Annibale. L'eresia, introdottasi dalla Provenza in qualche parte del Contado di Boglio, l'aveva fatta vivere per molto tempo nel calvinismo: anzi, avendo procurato che per mezzo di Claudio Maurello ministro venuto da Geneva (Ginevra) sue figlie fossero istrutte. Morta che fu nel castello di Todone, le si negò ecclesiastica sepoltura, sinché il figlio Annibale provò aver essa prima di morire dati segni d'abiura, onde il 19 novembre venne assolta dal vescovo Martinengo e sepolta nella chiesa del Villaro (Villars) coi Conti di Boglio ». La chiesa, della quale qui si parla, non è l'abbazia di Villar e Costanzo, come intesero parecchi e scrissi io stesso nel mio studio: *La riform. Prot. nelle terre dell'Abbazia de' SS. Vittore e Costanzo* (B.S.B.S., a. XXXIII, 1931, fasc. I-II), ma quella di Villars, nella contea di Boglio, dove furono sepolti i membri di quella famiglia.

Per quanto effimera ed imposta, l'abiura della Piccamiglia ebbe ben presto notevoli conseguenze sulle sorti dell'eresia, non solo nel feudo di Boglio, ma in tutto il Contado. Il marito Onorato, che fino allora aveva veduto la propria autorità pregiudicata dalla tenace ostinazione della moglie e che non aveva potuto o voluto per causa di lei attuare i severi ordini di repressione desiderati dalla Corte, si trovò finalmente libero di agire secondo l'impegno giurato a Torino, mentre, da parte loro, i riformati, che sino allora avevano trovato incentivo alla resistenza nella protezione e nell'esempio della loro Signora, si sentirono improvvisamente abbandonati alla loro sorte ed impotenti a resistere ai duplici assalti dei magistrati civili e dei frati predicatori ed inquisitori, sguinzagliati in quelle terre a raccogliere i frutti dell'insperata vittoria.

Più di 325 persone, a detta delle relazioni cattoliche (13), seguirono l'esempio della dama di Boglio ed abiurarono i loro errori. La cifra, se vera, mostra la grande vitalità che la Riforma aveva in quelle terre alpestri. Ma perché tanta messe di conversioni appariva alquanto sospetta ed insincera, il nunzio stimò prudente deputare come predicatore ed inquisitore in quei borghi, così gravemente infetti, il P. Cristini della Compagnia di Gesù, affinché curasse e sorvegliasse i neofiti e tentasse la conversione degli ultimi ostinati, i quali potevano in breve rendere vano il successo iniziale.

Un altro notevole frutto recato dalla conversione della dama di Boglio fu questo: che il conte di Tenda, il quale aveva avuto tanta parte nell'abiura della Piccamiglia, fu spronato egli stesso, per non essere da meno del barone di Boglio, a dare « il braccio favorevolissimo al Padre Inquisitore sopra tutto lo stato suo di Tenda, dove abiurarono molti (14) ».

(13) Pascal, *La lotta contro la Riforma in Piemonte*, in *loc. cit.*, doc. XC e XCVII; Fonzi, *op. cit.*, I, pp. 371-72, 414-415 (A.S.V., *Nunz. Sav.*, I, fol. 95v-96r, III, fol. 11v-12r; IV, fol. 50r-51r, lett. del Rusticucci al Lauro, 8 genn. 1572, e del Lauro a Tolomeo Galli, 26 sett. 1572.

(14) Il conte Onorato di Tenda era stimolato a quest'opera anti-eretica dalla speranza di ottenere dal papa la dispensa per il matrimonio progettato con la cugina Maddalena de La Tour, figlia di Francesco, visconte di Turenna. Il nunzio patrocinava la dispensa, ricordando la parte avuta dal conte nell'abiura della Piccamiglia e nella conversione di molti altri eretici della sua contea. Fonzi, *op. cit.*, I, pp. 371-72, 373, lett. del Lauro al Rusticucci, 8 genn. 1572, già *cit.*

Identiche inquisizioni e repressioni infierirono nei mesi di ottobre e di novembre (1571) anche tra i riformati della Vicaria di Barcellonetta. Infatti — a detta del Jalla (15) — sulla fine di novembre parecchi riformati di quella terra, per sfuggire le violenze e le persecuzioni, avrebbero ripreso, come già altre volte, la via del colle di Vars, cercando rifugio nel Marchesato di Saluzzo o tra la popolazione valdese di Freyssinières. Ma nel varcare i monti coperti di neve parecchi di quegli infelici avrebbero incontrata la morte, soccombendo alla fatica, alla fame ed al freddo.

3) *Nunzi e Predicatori con ufficio di Inquisitori* (a. 1572).

Più ricco di notizie è l'anno 1572, rimasto tristemente famoso negli annali della Riforma Protestante a causa della strage detta di San Bartolomeo (24 agosto 1572).

Nel gennaio il duca rinnovava al Papa ed ai cardinali del S. Offizio (16) la decennale promessa di smorbare i propri Stati dall'eresia, per impedire che essa dal Piemonte dilagasse nelle altre provincie di Italia. Ed alla promessa faceva effettivamente seguire alcune provvidenze per assistere clero ed inquisizione nella repressione dell'eresia e per disperdere i nuclei di riformati banditi, i quali continuavano a starsene nascosti nelle terre natie o ritornavano di quando in quando ad annidarsi nelle borgate più alpestri del Contado od in prossimità della frontiera sabauda.

Nel marzo il Duca — com'era suo costume — si trasferiva a Nizza (17) e si faceva anche questa volta accompagnare dal Nunzio, Vincenzo Lauro, il quale, risoluto « a continuare la conversione di

e del Rusticucci al Lauro, 23 genn. 1572, che annuncia la concessione papale della dispensa.

(15) Jalla, *op. cit.*, I, 307.

(16) A.S.T., I, *Reg. lettere della Corte*, a. 1572, vol. 17, fol. 28 (il duca al cardinal di Pisa, Tolomeo Galli).

(17) Pascal, *La lotta contro la Riforma in Piemonte*, in *loc. cit.*, doc. XCII; Fonzi, *op. cit.*, I, 378-79 (A.S.V., *Nunz. Sav.*, I, fol. 98r, lett. del Lauro al Rusticucci, 13 marzo 1572. Secondo l'« *Itinerario di E. Filiberto* » pubblicato dal Pennacchini, *loc. cit.* p. 83, il sovrano quell'anno dimorò a Nizza sino al 10 maggio.

quella provincia », conduceva con sè, a sua volta, il Padre Inquisitore.

La presenza e l'opera di tante autorevoli persone facilitarono il progressivo ristabilimento della fede cattolica. Secondo la deposizione del Cullet, sopra ricordato, nove persone avrebbero abiurato, dopo regolare processo, il 15 aprile nella chiesa di San Francesco in Nizza; altre dodici il giorno 27 dello stesso mese nella chiesa di Santa Reparata e nella Cappella della Nostra Signora della Misericordia; infine il 5 maggio altre Otto nella Chiesa di San Francesco.

Dalla città di Nizza il Padre Cristini, negli stessi mesi, estese la sua opera di predicatore e d'inquisitore nelle terre di Cigala, del Poggetto ed in altre contrade dipendenti dalla diocesi di Glandeva, dove la Riforma aveva messo profonde radici e resisteva sordamente ad ogni repressione anche dopo le conversioni avvenute l'anno precedente (18). Sollecitato dal Nunzio, il duca promise di fare anche in quelle terre « qualche degna dimostrazione a favore del S. Offizio », promessa che il Lauro si affrettò a comunicare a Roma, a Girolamo Rusticucci, con lieta speranza di buoni frutti (8 apr. 1572): « Il Padre Cristini della Compagnia di Gesù che io già havevo mandato in quelle bande (cioè nella baronia di Boglio) per la loro istruttione, ha questa quadragesima predicato al Poggetto, luogo di portata, per confermar quel popolo che aveva abjurato l'anno passato, et subito poi se n'anderà ne le sudette terre (cioè di Boglio) infette, dove per la stagione freda et nevosa era difficile potere prima fare alcun profitto et massime che quelle genti per la sterilità del paese sogliono in tempo di quadragesima andare in volta mendicando (19) ».

(18) Alle numerose abiure avvenute nel Contado durante l'anno 1571 accenna un passo di lettera, che il nunzio torinese scrisse al cardinal da Como, il 26 sett. 1572 « Da tre anni in qua s'è per la gratia di Dio con l'autorità et santa intentione di S. Alt.za convertito un gran numero di heretici, tra i quali vi sono state persone nobbili et alcune de le prime case di Piemonte che hanno abjurato pubblicamente et ne la contea solo di Nizza passa il numero di 350 dopo l'abjuratione pubblica che un anno et mezzo fa in tempo che io mi trovavo in Nizza appresso l'Alt.za Sua fece Madama di Boglio, signora principale, apparentata con le prime case di Francia et capo de la ugonotteria di tutta la detta contrada di Nizza, si come mons.r Ill.mo di Pisa nè apieno informato ». Pascal, *La lotta contra la Riforma in Piemonte*, in *loc. cit.* doc. XCVII; Fonzi, *op. cit.*, I, 414-415, lett. del Lauro al Galli, 26 sett., già *cit.*

(19) Pascal, *La lotta contro la Riforma in Piemonte* in *loc. cit.*, doc. XCIII, Fonzi, *op. cit.*, I, 380 (A.S.V., I, fol. 99r, lett. del Lauro al Rusticucci, 8 apr. 1572).

Ai primi di maggio il P. Cristini era infatti nelle terre di Cigala. Affinché la sua predicazione avesse più effetto, il duca, tenendo fede alle promesse fatte al nunzio, dispose perché egli fosse virilmente assistito in ogni sua attività dal potere civile. Diede pertanto ordine all'ammiraglio di Leyni di porre a fianco del frate per ogni occorrenza il capitano Alfonso della Croce, che in sua compagnia ed a capo di una schiera di soldati percorse col Padre tutte quelle alpestri regioni, aggiungendo alla focosa predicazione del frate gli argomenti più persuasivi delle armi, esortando gli abiurati a perseverare nel culto cattolico e minacciando di severi castighi quelli che titubavano o si ostinavano a perseverare nella nuova religione.

La duplice pressione poté conseguire qualche frutto nel pavido gregge degli abiurati per tenerlo sottomesso ed obbediente alla Chiesa; ma non sembra aver fatto molti proseliti fra i dichiarati ed i fuorusciti, i quali, insieme con alcuni neofiti, rifiutarono di presentarsi davanti al frate.

Dell'esito di questa missione troviamo un'eco nella lettera, che il capitano Della Croce scrisse il 6 maggio alla Corte (20):

« Havendomi l'Ill.mo Sig.r di Leyni per ordine di V. A. comandato di venir in questa sua valle di Cicala per assistere al Rev.do Padre Christini nella visita, ch'in essa haveva a fare per conto di quelli ch'erano stati hugonotti, lo feci subitamente et insieme con detto Padre Havemo fatto quanto la voluntà di V. A. portava. Si sono mandati per abjurare quelli si sono ritrovati. Alchuni altri (oltre li banditi) non hanno voluto comparire. Per il che aspetterò l'ordine di V. A. di quanto s'harrà a fare. In ogni terra di questa valle il Padre Christini ha predicato et li populi l'hanno ascoltato volentieri et ne restano consolati et confirmati nella fede catholica: il frutto sarà grandissimo come spero adoperandosi sua Reverentia diligentemente et fedelmente per servitio di V. A.... ».

Lo stesso successo il P. Cristini ottenne nelle terre del Poggetto, dove la sua predicazione fu sorretta dall'autorità e dallo zelo del comandante Giacomo Portaneri. Il loro operato tornò così accetto alla

(20) A.S.T., I, *Lett. di Partic.* C. m. 114 (lett. di Alfonso Della Croce, 6 maggio 1572).

Corte, che questa volle dare una pubblica e tangibile prova di gradimento, decretando loro « un agiuto di costa », in ragione di 130 scudi per il Portaneri e di 50 scudi per il P. Cristini. La somma doveva essere prelevata sul ricavo dell'asta dei beni confiscati a due riformati fuorusciti del Poggetto: Giovanni Rocassi e suo fratello, del quale non è detto il nome. L'incanto dei beni suddetti fu fatto in Nizza il 14 giugno (1572), alla presenza del Prefetto Carlo della Rocchietta e del fiscale Pietro Riccio, a grida pubblica ed a lume di candela. Comparve un solo offerente, un tale Antonio Forgia, procuratore del Portaneri, il quale offerse per l'acquisto dei beni duecento scudi di tre libbre ciascuno. Dallo strumento notarile apprendiamo che i beni dei fratelli Rocassi comprendevano una casa sita al Poggetto, nella contrada detta « Al Mercat » e una « possessione alla Elva, una vigna en La Saleta, uno prato et plano et uno canaperio in essa Elva (21) ».

Qualche frutto l'inquisizione raccolse contemporaneamente anche nella diocesi di Ventimiglia, dove il 6 maggio il vescovo Carlo Grimaldi pubblicò un ordine rigoroso (22) contro quelli che non si erano né confessati né comunicati durante le feste pasquali. Prescriveva ai negligenti l'obbligo di adempiere ai precetti della Chiesa nel più breve tempo possibile e comminava pene severe contro i trasgressori ostinati. La minaccia, più che i cattolici veri e propri, riguardava i riformati, che negli anni precedenti erano stati obbligati ad abiurare e che, nonostante le promesse fatte davanti alle autorità religiose, persistevano intimamente nei loro errori, mostravano apatia e negligenza o cercavano futili pretesti per non celebrare quegli atti del culto cattolico, che più ripugnavano alle intime convinzioni delle loro coscienze.

Infatti, se gli abiurati, insinceri, potevano assai facilmente rassegnarsi a sentire la Messa, atto meramente passivo e che richiedeva una

(21) A.S.T., II, *Reg. Patenti del Piemonte*, vol. 19, fol. 269-271. Vedi *Appendice* doc. I-IV.

(22) ARCH. VESCOV. DI VENTIMIGLIA, *Criminalium libri* (1617-18) fol. 64, (6 maggio 1572). L'ordinanza era di solito pubblicata dal vescovo una o due volte all'anno. Lo attesta il precitato Leotardi nella sua deposizione già ricordata (A.S.T., I, *Mater. Eccles. Inquisiz. loc. cit.*): « Da tempo immemorabile due volte l'anno, cioè la prima domenica dell'Avvento e la prima di Quaresima, nelle parrocchie della Città si sono pubblicati ordini di Monsignor e Vicari che chi sapesse heretici, stregoni ecc. debba rivelarli alla Curia ». Cfr. JALLA, *op. cit.*, I. 290.

adesione più corporale che spirituale, male invece si adattavano ad adire la confessione e la Comunione, le quali impegnavano più attivamente la loro volontà ed esigevano un'adesione più intima e personale della loro anima, perché, osservate, provocavano la violazione della propria coscienza, neglette, le pene severissime comminate contro i relapsi.

Alcuni giorni dopo la pubblicazione dell'editto vescovile abiurava Obertino Richelmo (o Richelmi), figlio di Giovanni Pietro di Pigna, che i processi d'abiura degli anni precedenti ci segnalarono spesso come uno dei più zelanti propagatori delle nuove dottrine nelle conventicole riformate del Contado. Nelle testimoniali di abiura (23) egli dichiarò di essere stato tratto all'eresia dalle sobillazioni di alcuni suoi amici eretici e di aver condiviso per più anni tutte le loro dottrine, ma di essere ora persuaso dei suoi errori e di voler vivere per sempre nel grembo e nella fede della chiesa cattolica.

4) *Rinascono gli allarmi sulle terre di frontiera* (a. 1572).

Mentre con predicazioni, ordinanze ed inquisizioni il clero del Contado si adoperava a risvegliare la fede dei cattolici ed a soffocare ogni velleità di riscossa dei riformati, gli ufficiali ed i magistrati ducali, dal canto loro, perseguivano non meno attivamente l'opera di vigilanza politica, stroncando ogni tentativo di complotto, impedendo assemblee di riformati e di gente armata, sorvegliando i forestieri e cacciando i sudditi più turbolenti e sospetti.

Nella seconda metà di aprile l'Abate Parpaglia, agente ducale a Venezia, informava la Corte (24) che in quei giorni era capitato nelle terre della Serenissima un certo Francesco Leonardo Galliani, soprannominato il Provenzale, nativo di Nizza, e che si teneva diligentemente celato in un monastero vicino, detto « alla fraia ». Da varie testimonianze gli risultava che costui era stato « quello che volse traddire il castello di Nizza alli ugonoti » e che essendo scoperto, e bandito dagli

(23) Arch. Vescov. di Ventimiglia, *Crimin.*, *loc. cit.*, fol. 72.
(24) A.S.T., I, *Lett. Ministri Venezia*, m. 1 (Lett. dell'Abate Perpaglia alla Corte, 22 apr. 1572 e 13 giugno 1572).

Stati del duca con forte taglia addosso, era riparato prima a Parigi, poi in Fiandra, infine a Venezia: di qui si preparava a partire per Roma. L'Abate dava i connotati fisici (25) dell'incriminato e chiedeva quali provvedimenti dovesse richiedere dai Signori Veneti per incontrare il gradimento del duca.

La sorveglianza era soprattutto attiva lungo tutta la frontiera del Contado, dove sinistramente si ripercuotevano gli avvenimenti sanguinosi del regno di Francia.

Al Poggetto « terra di portata » vegliava con particolare zelo il già ricordato capitano Giacomo Portaneri, del quale ci rimangono parecchie lettere interessanti, a partire dall'anno 1572 (26).

Il 15 maggio egli informava il suo sovrano che quel Claudio Giordano, il quale era stato eretico ed incarcerato al Poggetto nel 1569 ed in seguito aveva abiurato, era improvvisamente comparso nel cantone e si era avanzato con fare misterioso fino a due leghe dal Poggetto: poi, informato che nel castello erano stati messi quattro soldati di rinforzo, non aveva osato avvicinarsi di più. Anzi, chiamato a sé uno dei suoi figliuoli più giovani, gli aveva dichiarato che non sarebbe mai più tornato in patria e se n'era andato per la stessa via, per la quale era venuto. Questa strana condotta insospettì il Portaneri, che, subodorando un colpo di mano contro il castello, fece assumere dalle sue spie informazioni più sicure. Venuto a sapere che il Giordano, invece di allontanarsi, si era rifugiato a Ries de La Truppe, non lontano dal Poggetto, dispose un sapiente servizio di spionaggio per sorvegliare ogni sua mossa. Intanto suggeriva al duca di scrivere a Mons.r di Carcès ed al Conte di Tenda, che comandavano nella vicina Provenza, affinché cercassero di scoprire i complici ch'egli aveva sulle terre del re.

Con la stessa lettera il Portaneri informava pure che un altro cittadino del Poggetto, il signor di Santa Margherita, stava vendendo ed alienando a tutto spiano i suoi beni con l'intenzione di ritirarsi a vivere altrove, ed aggiungeva che sarebbe stato bene di prevenirlo, perché correva voce che fosse un relapso.

(25) « Mi dicono che è di persona grassa, di faccia larga, con barba castagna e che comincia a esser bianca: è di età circa a cinquanta anni ».

(26) Giacomo Portaneri, già comandante del Poggetto, vi fu nominato governatore con Patente del 27 aprile 1573. A.S.T., I, *Protoc. serie Corte*, vol. 227, fol. 281. Il suo epistolario si conserva in A.S.T., I, *Lett. di Partic.* P. m. 58.

Verso la fine di maggio (1572) si diffuse la voce di un nuovo complotto contro il castello di Nizza. Un tale Benedetto Rossetto, inviato come spione in Provenza, al suo ritorno riferì a Mons.r di Rivara che parecchi abitanti di quella terra gli avevano chiesto con insistenza e con fare misterioso, se vi fossero soldati ugonotti nel castello di Nizza: e che alla sua risposta che non ve n'era nessuno e che, se ve ne fossero stati, avrebbero ricevuto il meritato castigo, quelli ironicamente avevano ribattuto che nel castello vi erano invece parecchi soldati ugonotti, i quali avevano segrete intese non solo in Provenza, ma nel Piemonte, dove erano molti animi mal disposti verso il duca e prontissimi a prendere parte a qualsiasi complotto contro il Contado di Nizza. Avevano inoltre assicurato che in Provenza già erano in armi sedici compagnie e che altre ancora si stavano segretamente armando per muovere ad un'impresa di grande importanza (27).

Nel dare gli avvisi (31 maggio 1572), il Rivara raccomandava al duca di ordinare a tutti i suoi magistrati ed ufficiali di frontiera di avere l'occhio ben aperto per sventare ogni sorpresa. Riguardo poi a quel Claudio Giordano del Poggetto, che era misteriosamente scomparso — come risultava da un biglietto accluso del Portaneri — il Rivara proponeva che si procedesse alla immediata confisca dei suoi beni, se non si presentasse, e che il provento fosse destinato a coprire le spese causate dai frequenti colpi di mano dei fuorusciti.

Anche quest'allarme, come molti altri precedenti, risultò fortunatamente vano, poiché di esso non si trova più cenno nei documenti dei mesi seguenti.

Nel giugno (1572) si procedette all'appalto delle chiavarie del Contado: quella di Nizza fu « liberata », cioè aggiudicata per novecento libbre annuali ad un certo Antonio Ramini. Ma la scelta non garbò al prefetto di Nizza, Onorato Lascaris, il quale con lettera in data 7 giugno fece umilmente osservare al duca che tale aggiudicazione era poco opportuna, sia per interesse materiale, sia perché il Ramini era stato pubblico eretico. « Le chiavarie di questo Contado — egli scriveva — si sono incantate et quella di Nizza liberata per novecento

(27) A.S.T., I, *Lett. di Partic.* V. m. 8 (lett. di Tomaso Valperga di Rivara, 1560-61 e 1572-75, vedi lett. 31 maggio 1572).

libre annuali ad uno Antonio Ramini. Ma perché ho trovato che egli è stato heretico et nella abjuratione dice che V. A. lo sapeva huggonotto et li permetteva cossì vivere, insieme che a lei non spettava di far castigar gli hugonotti, io ne ho fatto oppositione perché non sia admesso, tanto più perché questi tre anni passati la detta chiavaria ha renduto di franco mille libre l'anno et così annualmente cento più: se piacerà a S. A. cotesta chiavaria se lassarà a conto... (28) ».

5) *Il conflitto tra il Corso ed i riformati nella Vicaria di Barcellonetta.*

Assai più preoccupante che nelle terre nizzarde si faceva frattanto la situazione religiosa e politica nella Vicaria di Barcellonetta, più prossima al teatro cruento delle guerre civili di Francia e più lontana dalla diretta sorveglianza della Corte.

Il governatore Giulio Corso, al principio di aprile (1572), dopo un'assenza assai lunga, era ritornato oltralpe a riprendere le redini del governo: ma aveva dovuto constatare con sommo dolore che la situazione religiosa si era fatta ancora più inquietante di quanto non fosse al momento della sua partenza e che più acre covava contro di lui l'odiosità di alcuni facinorosi (29) i quali, sotto pretesto di religione, non cercavano altro che « di vivere in libertà ». (9 aprile 1572) (30).

Un suo divieto di portare armi e di fare assemblee provocò una

(28) Ibidem, *Lett. di Partic.* L. m. 6: Onorato Lascaris, prefetto di Nizza, (1572-76), lett. 7 giugno 1572.

(29) Pare che non regnasse troppo buon sangue tra il governatore ed i suoi dipendenti. A prendere informazioni in proposito fu mandato nel marzo il senatore Giov. Battista Carroccio, il quale avrebbe proposto alla Corte l'allontanamento del governatore. Ma il provvedimento non fu per allora ritenuto opportuno. Cfr. A.S.T., I, *Lett. di E. Filiberto*, m. 10, fasc. V. Il duca al De Cly (31 marzo 1572): « Ci è stato caro l'avviso che ne date che il secretario Carroccio habbia trovato che ci sia da dire contro il Governatore Giulio Corso et etiandio contro li particolari: Ma per ciò che tocca al levar di colà il governatore, noi per buon rispetto non lo vogliamo fare ». Ibidem, fasc. V, nº 6, al Cancelliere Stroppiana (31 marzo 1572): « Habbiamo a caro l'aviso che ci date di quanto habbi fatto il secretario Carroccio per conto delle cose del governatore Giulio Corso et altri particolari di quel paese di Terranuova. Il qual per qualche rispetti non vogliamo che resti senza governatore ».

(30) *Lett. del Corso*, in *loc. cit.*, (lett. 9 aprile 1572).

fiera protesta da parte dei più ostinati religionari, i quali, capeggiati da Pietro Isoardi, uno dei più nobili ed autorevoli cittadini, dichiararono pubblicamente di essere più presto risoluti a lasciare il paese che ad obbedire a simili cride. Anzi, tolta una copia dell'ordine, l'Isoardi prese per compagno un tale Antonio Desconis e s'incamminò senz'altro verso Nizza, per muovere lagnanze davanti a quel governatore, dal quale dipendeva la Vicaria, e per pregarlo di voler trasmettere alla Corte la protesta dei riformati barcellonesi.

Avvisato del maneggio, il Corso si affrettò a giustificare il suo operato presso il sovrano (1 maggio 1572), pregandolo di non prestar fede alle solite bugie dei suoi nemici, i quali non desideravano altro che « vivere in libertà, senza cognitione di Dio nè di giustitia, non vogliando (volendo) alqun Superiore ». Non avendo ottenuta risposta, né soddisfazione, il Corso tornò a protestare contro i medesimi facinorosi nella lettera del 21 maggio, supplicando il duca di farli castigare in modo che l'esempio servisse per sempre, perché « ciò saria prima per servitio d'Iddio e apresso per quello di S.A. et di soi poveri sudditi ». Ma anche questa volta il rimedio non venne, talché le condizioni della Vicaria andarono vieppiù aggravandosi, in parte per la tracotanza odiosa del Corso, in parte per la malignità ostinata dei suoi avversari.

All'Isoardi teneva bordone in questi disordini il podestà stesso di Barcellonetta, Domenico Cavallino, che il Corso definitiva « il più insolente et maligno seditioso » ch'egli avesse mai conosciuto. Sapendosi spalleggiato da alcuni accreditati alla Corte, costui si sforzava con ogni mezzo di rompere la concordia e la pace « ateso che — scriveva il Corso (5 luglio 1572) — così come lui a fondata e mantenuta una nuova relligione in questo paese, così cerca al presente mettercene un'altra che un giorno potrebbe essere più importuna al servitio dell'Alt.zza V.a ». Chiudeva la lettera, esortando il duca a « smorbare il paese anche d'un sì cattivo e vevenoso animale, chè la A.V. farà un grandissimo servitio a Dio et a V.A. et a tutti soi poveri sujetti ».

Non molto dissimili erano le accuse che il Corso lanciava anche contro due altri autorevolissimi riformati, notai di professione, che già vedemmo nel 1565 assumere la protezione della congrega di Barcellonetta e stipulare col duca le patenti di grazia. Trattavasi di Francesco

Grany e di Giuseppe Cressy (Giosefo Cressio), i quali, dopo aver messo nel paese — a detta del Corso — la peste della nuova religione, si sforzavano con ogni mezzo di mantenerla ed avevano tanta autorità, che il podestà stesso, Domenico Cavallino, non compiva nessuna mossa, né pubblica né segreta, senza essersi prima consultato con essi. Il Corso avvertiva che, se la loro audacia fosse rimasta impunita, essa avrebbe fatalmente condotto il paese ad un'aperta ribellione non solo all'autorità sua, ma a quella del duca stesso.

Le lagnanze del governatore erano gravi, ma forse eccessive e non del tutto disinteressate: ciò spiega, almeno in parte, perché la Corte non vi diede per il momento gran peso e non si decise a prendere i gravi provvedimenti richiesti contro simili presunti ribelli e perturbatori della pubblica quiete.

Reso prudente dai fermenti civili e religiosi, che covavano nel vicino regno di Francia, E. Filiberto si limitò, nel luglio, a rinnovare il divieto di studiare e di addottorarsi fuori degli Stati ducali, dichiarando nulle le lauree ottenute nelle Università straniere. Ingiungeva ai figli, che si trovavano al di là delle Alpi, di ritornare immediatamente e di presentarsi ai Rettori dell'Università Torinese entro il 18 del mese successivo, sotto pena di cinquecento scudi di multa: e faceva i padri personalmente responsabili della disubbidienza dei figlioli (31).

6) *Vigilanza sugli ugonotti affluiti sulle terre ducali dopo le stragi di Francia* (1572-1573).

In agosto le condizioni politico-religiose andarono sempre più aggravandosi ed intorbidandosi nel regno di Francia fino a provocare il tragico massacro della notte di San Bartolomeo (24 agosto 1572).

Il primo vago sentore della trama, che si stava ordendo alla Corte di Parigi contro i protestanti, non giunse a Barcellonetta che verso la fine di agosto, a massacro avvenuto (32). Appunto in quei giorni gli ugonotti della Provenza e della Terra Nova stavano complottando fra

(31) A.S.T., I, *Prot. duc. serie Corte*, vol. 252, fol. 13-16, 23 luglio 1572).
(32) *Lett. del Corso*, 2 sett. 1572, in *loc. cit.*

loro per fare un'incursione nel Marchesato di Saluzzo e nelle terre sabaude confinanti con la Provenza. La notizia del sangue versato a Parigi ed in molte altre città della Francia li costrinse a soprassedere all'azione ventilata ed a pensare alla propria difesa ed incolumità, poiché orde di cattolici, eccitati dallo scempio di Parigi, correvano il paese, gridando morte agli ugonotti e commettendo, or qua or là, stragi, saccheggi e violenze. Fu fortuna per i protestanti che a reggere in quel frangente le sorti della Provenza e del Delfinato, si trovassero il conte Onorato di Tenda ed il barone Bertrand de Gordes de Simiane, i quali o rifiutarono di fare eseguire nelle terre del loro rispettivo governo il crudele editto della Corte parigina o ne attenuarono le funeste conseguenze.

Le sanguinose persecuzioni di Francia, sebbene fossero pochi giorni dopo (28 agosto) frenate con un editto, che rimetteva in vigore il trattato di pacificazione di San Germano e poneva i protestanti sotto la protezione del re, ebbero tuttavia, come naturale effetto, di fare affluire sulle terre sabaude numerosi ugonotti di Francia cacciati dalle loro case, spogliati dei loro beni, terrorizzati per le crudeltà selvagge, che li avevano privati di molti dei loro cari.

Il loro afflusso pose il duca ed i suoi ufficiali in un serio imbarazzo: rifiutarli e risospingerli nel furore delle passioni scatenate sembrava non solo inumano, trattandosi per lo più di vecchi, donne e fanciulli, ma in più casi anche impossibile, se non si volesse adoperare la violenza delle armi: accoglierli, poi, entro i confini del ducato era non solo offrire un pretesto ai partiti guerreggianti per violare la salvaguardia delle frontiere e compiere rappresaglie sulle terre ducali, ma inquinare sempre più profondamente la fede cattolica, in più luoghi vacillante, e fare apparire ingiusta ed assurda la pressione religiosa contemporaneamente esercitata contro i propri sudditi riformati piemontesi.

Tuttavia, nella perplessità del momento, la Corte preferì seguire una larvata, ma prudente indulgenza. Accolse i miseri esuli, ma raccomandò, in pari tempo, ai suoi ufficiali che vigilassero con occhio attento le loro mosse e le loro assemblee, che impedissero ogni contatto tra essi ed i sudditi fuorusciti e stroncassero senza indugio ogni eventuale colpo di mano fin dal suo nascere.

Ma la quiescenza del duca non piacque né al nunzio torinese né al papa, i quali nel massacro di Parigi vedevano non gi una colpa obbrobriosa, ma una giusta vendetta divina, che i Principi dovevano assecondare, non arrestare. Rivolsero pertanto al duca, prima timide lagnanze, poi più aperte recriminazioni (33), affinchè anch'egli imitasse l'esempio del re di Francia, distruggesse ogni germe d'eresia nei suoi Stati, o almeno non rendesse vana l'opera altrui, accogliendo i reprobi nelle sue terre.

Sicché il duca (34) il 7 settembre 1572), più per appagare le insistenze vive della Corte di Roma che per provvedere al proprio interesse o ad un reale pericolo, si decise a promulgare un severo editto di sfratto contro gli ospiti indesiderati, tanto nel Contado di Nizza, quanto in tutte le terre di frontiera. L'editto ordinava la partenza immediata di tutti i forestieri, che non fossero residenti sulle terre ducali da almeno due mesi, pena la confisca delle persone e dei beni: prescriveva che tutti coloro, i quali volevano transitare attraverso il ducato, non potessero fermarsi « salvo per transito et quanto sarà necessario a riposar et ripassar a guisa di viandanti, intendendo che il soggiorno non sia per più d'un giorno », e che dovessero passare « a la fila et sbandati per le strade ordinarie, senza portar armi proibite »; vietava infine, sotto le stesse pene, a chiunque « di tenerli in casa, di occultarli o in qualsiasi modo ricettarli ».

L'editto del duca preveniva le nuove istanze, che gli erano fatte personalmente dal papa con un Breve del 22 settembre (35), nel quale Sua Santità, ignaro ancora degli editti emanati dal duca, si lamentava dell'ospitalità concessa in Piemonte ai riformati fuggiaschi di Francia ed invitava il principe a cacciarli per evitare l'nfezione dei propri Stati e di quelli confinanti.

Il Breve, giunto a Torino il 28 settembre, aveva il giorno dopo

(33) Pascal, *La lotta contro la Riforma in Piemonte*, in *loc. cit.*, doc. XCV! A.S.T., I, *Lett. Ministri Roma*, m. IV, il Bobba al duca, 5 sett. 1572.

(34) Pascal, *La lotta contro la Riforma in Piemonte*, in *loc. cit.*, doc. XCVI; Theiner, *Annales Ecclesistici*, cit., I, 353; Fonzi, *op. cit.*, I, pp. 416-17; A.S.V., *Nunz. Sav.*, IV, fol. 52r-v, lett. del Lauro al Galli, 8 ott. 1572.

(35) Theiner, *op. cit.*, I, 65.

una pronta risposta del duca (36). Nella lettera a Gregorio XIII, il sovrano, dopo aver ricordato gli editti già fatti di sua iniziativa contro gli ugonotti fuggitivi dal regno, manifestava tutta la sua gioia per la grazia che Dio aveva concesso al Re Cristianissimo di distruggere gli eretici, ed aggiungeva: « Oltre la parte de l'alegrezza, che con ogni principe et persona cattolica ne sento, io con molta ragione l'ho particolarmente goduta et godo, sapendo l'odio che da essi mi era portato et i dissegni che havevano d'offendermi quanto prima havessero potuto et vedendo li Stati miei esposti al primo et al maggior pericolo ».

La sorveglianza sugli immigrati continuò intensa anche nei mesi seguenti. Alessandro di Boglio, governatore della città e del castello di Nizza, stava più di ogni altro vigile alle mosse degli ugonotti di Provenza e di ogni fatto dava sollecita comunicazione alla Corte (37). L'undici settembre informava che la situazione politico-religiosa nella Provenza era abbastanza rassicurante, ma che parecchi ugonotti si erano rifugiati al Poggetto, senza che quel comandante, da lui dipendente, si fosse curato, secondo il suo dovere, di dargliene avviso: sicché reclamava dal duca che in avvenire fosse meglio rispettata l'autorità della propria carica. Riferiva inoltre che, per sventare ogni possibile colpo di mano, si lavorava indefessamente alla costruzione o ricostruzione di mura attorno al castello di Nizza ed in altri luoghi forti e che dappertutto si facevano buone guardie mediante la milizia paesana: ma che, avvicinandosi il tempo della vendemmia e della semina, sarebbe forse stato utile concedere ad essa qualche congedo, affinché i più poveri potessero attendere personalmente e senza spesa alla raccolta dei frutti ed ai lavori campestri.

Ma ogni ristagno di sorveglianza, in quelle torbide settimane, non parve prudente al duca, al quale giungevano quasi giornalmente misteriose notizie di trame e di complotti, più spesso fabbricati ad arte che veri, ed al quale non sfuggiva che le terre del Piemonte, nonostante la diligenza dei suoi ufficiali, erano percorse in ogni senso dai

(36) PASCAL, *La lotta contro la Riforma in Piemonte*, in *loc. cit.*, doc. XCVIII; THEINER, *op. cit.*, I, 353; FONZI, *op. cit.*, I, 415-16, 416-17; A.S.V., *Nunz. Sav.*, IV, fol. 69r-v, lett. di E. Filiberto a papa Gregorio XIII; fol. 52r-v, lett. del Lauro al Galli, 8 ott. 1572, già *cit.*

(37) A.S.T., I, *Lett. di Particolari*, G. m. 50 (lett. di Alessandro Grimaldi di Boglio al duca).

miseri avanzi dei massacri di Francia. Rispose pertanto al capitano in modo alquanto evasivo, rinnovandogli l'ordine di riconoscere e di sorvegliare tutti coloro che passavano per il Contado, e di cacciare fuori tutti i forestieri che pretendessero porvi stabile residenza.

L'ordine di sfratto fu pubblicato a Nizza il 16 settembre e sollecitamente trasmesso a tutte le Autorità del Contado, affinchè lo facessero rigorosamente osservare e dessero precise informazioni sulla qualità e sul numero dei transitanti.

Mentre dava notizia degli ordini impartiti, il capitano Di Boglio (16 settembre 1572) assicurava il sovrano che sino a quel giorno non era passato per Nizza nessun forestiero, ad eccezione del figlio del capitano Salmad, diretto a Torino. Aggiungeva che anche in Provenza la situazione accennava a migliorare, perché gli animi a poco a poco si andavano pacificando ed i magistrati di Aix, a prova dei mutati sentimenti, avevano mandato una deputazione mista di cattolici e di protestanti agli ugonotti rifugiati in Mérindol per invitarli a ritornare tranquillamente alle loro case. Erano tra i fuggiaschi il sig.r di Vars, il quale era riparato a Diczon con alcuni compagni e vi stava inalzando una robusta torre, più per difesa che per offesa, ed il barone di Bormes ed i signori Della Torretta di Fayance, i quali si erano rifugiati a St. Jhouet.

Riconfermava le buone notizie la lettera successiva del 25 settembre, nella quale il Di Boglio comunicava che in Provenza gli ugonotti, per timore di guai, abiuravano in gran numero e che nel Contado non passava ormai più nessun forestiero, senza ch'egli non ne fosse prontamente informato.

Ma forse c'era troppo ottimismo in queste dichiarazioni: infatti, se è verosimile che gli ugonotti non transitassero per Nizza né per le vie sottoposte a più diretta sorveglianza, non è d'altra parte escluso che essi vi penetrassero per i valichi più alpestri, diffiicili ad essere custoditi. E che la tranquillità del Contado non fosse neppur essa così assoluta come appare dall'epistolario del capitano di Boglio, si può dedurre dallo spaccio, che il 21 settembre (1572) il duca indirizzò al governatore del Poggetto (38), in risposta a due lettere sue del 5 e

(38) A.S.T., I, *Reg. lettere della Corte,* vol. 17, (a. 1572), fol. 283, (21 sett. 1572).

del 16 di quel mese. In esso si accenna alla scoperta di un grave complotto ordito in Provenza contro la terra del Poggetto ed alle misure prese da quel capitano per assicurare la difesa del castello ed ottenere dai conti di Tenda e di Carcès, comandanti regi in Provenza, il pronto arresto dei colpevoli.

Oltre a complotti esterni, l'avviso del duca sembra alludere a sommosse interne: ad una rivolta o protesta di donne, forse mogli di fuorusciti, contro le quali il duca ordinava di procedere con sommo rigore. « Se quelle donne verranno più, voi le potrete far fustigare e da poi bandirle ». Altre forti apprensioni il duca nutriva anche riguardo alle terre della baronia di Boglio, dove ordinava al Portaneri di tener l'occhio fisso, poco fidandosi, a quanto sembra, né del giuramento del governatore Onorato Di Boglio, né della conversione della moglie sua né di quella dei numerosi sudditi, che con lei avevano abiurato l'eresia negli anni precedenti.

Gli allarmi si fecero più preoccupanti verso la fine di settembre, perché molti riformati e fuorusciti francesi, fuggendo i massacri ed i torbidi, che straziavano le loro terre, si venivano raccogliendo in una schiera assai compatta sulla frontiera dei due Stati, in terra regia, ma a non più di un miglio dal Poggetto. Il Portaneri, temendo che la vicinanza di tanti disperati, il cui numero cresceva di giorno in giorno, non fosse senza rischio per la tranquillità del dominio sabaudo e soprattutto per la sicurezza del Poggetto e dei castelli vicini, verso i quali essi potevano puntare le loro mire, credette opportuno informarne il conte di Tenda, affinchè provvedesse a cacciare o a disperdere il minaccioso assembramento. Ma la pratica non ebbe l'effetto desiderato, perché il conte, pur essendo cattolico e favorevole al partito cattolico, era sollecito fautore della pace e della concordia, e si schermì dicendo di non aver ricevuto in proposito nessun ordine dal duca (39). Sicché i rifugiati ed i fuorusciti poterono rimanere nel loro asilo, senza gravi molestie, sino al dicembre (1572).

Anche nella Vicaria di Barcellonetta molti ugonotti di Francia cominciarono ad affluire fin dai primi giorni di settembre, al macabro annunzio della strage di Parigi. Il Corso, quasi colto all'improv-

(39) Ibidem, *Lett. del Portaneri*, in *loc. cit.*, (28 sett. 1572).

viso, non aveva voluto o saputo prendere una chiara decisione e, in attesa di conoscere le disposizioni sovrane, non li aveva né legalmente accettati né apertamente respinti (16 sett. 1572). Ma, ricevuta pochi giorni dopo (20 sett.), per il tramite del governatore Onorato Di Boglio, la copia dell'editto promulgato dal duca il 7 settembre, si affrettava a fare rigorosamente eseguire lo sfratto dei forestieri ed informava la Corte del suo operato (25 sett.) (40). Tenace nei suoi odi personali, approfittava dell'occasione per reclamare ancora una volta l'esemplare castigo del Grany e del Cressio (Cressy), già richiesto nelle lettere precedenti, dimostrando che poca o nulla efficacia avrebbe avuto qualsiasi editto, finché quei due facinorosi erano incolumi e presenti.

« Doppo la mia scritta a V.A. delli 17 del corrente ò ricevuto lo hedito di la A.V. mandatome dal Sig.r Baron di Boglio, il quale observarò et farò observare per tutto il mio governo inviolabilmente. Vero è, Monsignor, ch'in questo loco habitano uno Francesco Granis (Grany) e un Josephe Cressio suggetti di S.A. pure di questa terra, li quali, come già altre volte ne ò parlato a V.A. di bocha et advertitola per mie lettere, sono quelli ch'ano pestiferato questo paese di questa pestilentia, setta et fede et perchè sono li doi più acuti spiriti ch'io conosca in el mio governo et sono stati et sono quelli che mantenghano tutti li altri loro complici et che ano ogni iorno adviso da ogni lato et tramano ogni male conspiratione secretamente, sarei d'adviso sotto la concetione di la A.V. che quella si degnasse per servitio d'Iddio, di V.A. et quiete et beneficio di soi sugetti che la A.V. li facessi absentar questo paese per il manco ». Cacciati costoro, il Corso era convinto che tutti gli altri si sarebbero disposti all'obbedienza e, privi di guida, avrebbero abiurato in meno di un anno. « Me assicuro che come loro doi ne sono fuori, che non sarà un anno advenire che tutti li altri soi haderenti andarono alla Messa, habitandovi un sufficiente predicatore, advisando la V.A. che se li piacesse di mandare un bando ch'ogniuno li andasse, che credo li anderebeno delle quattro partte le tre, atesso ch'io doppo la morte del fu sig.r admiraglio ne ò già convertito doi ».

La nuova istanza del Corso ottenne finalmente lo scopo desiderato.

(40) Ibidem, *Lett. del Corso*, in *loc. cit.*, (16 e 25 sett. 1572).

L'ultimo giorno di settembre (41) il duca inviava al governatore l'ordine di procedere all'arresto dei due incriminati e di provvedere alla loro sicura custodia fino a nuovo avviso. In pari tempo il sovrano inviava il segretario Carroccio a Barcellonetta, affinché prendesse minute informazioni contro i due arrestati ed i loro fautori, tra i quali erano in primo luogo il podestà Cavallino ed il chiavario della città, a carico dei quali il Corso aveva presentato alla Corte un lungo Memoriale di imputazioni.

Nulla sappiamo circa la detenzione ed il processo dei denunciati. E' probabile che il Carroccio, il quale già altre volte aveva manifestata aperta disapprovazione per l'operato del governatore, fino al punto di proporne alla Corte la rimozione, poté attutire le gravi accuse del Corso e chiudere l'inchiesta in modo da salvare contemporaneamente il prestigio del governatore e l'incolumità degli imputati. Troviamo, infatti, questi ultimi non meno influenti ed inquietanti anche negli anni venturi.

Dopo l'inchiesta del Carroccio il Corso cessò dalle lagnanze e si limitò, nelle successive lettere (42) di quell'anno, a rassicurare il duca sull'esatta osservanza del bando promulgato il 7 settembre o ad indicare, di volta in volta, le principali persone che transitavano per la Vicaria. Dalle sue informazioni apprendiamo che un solo forestiero aveva posto la sua residenza a Barcellonetta, un « capellaro pellicero », maritato a Marsiglia, il quale da cinque mesi attendeva a terminare un processo. Ma molte erano le persone transitate per recarsi in Piemonte, in Val d'Angrogna, in Pragelato o nella ospitale Ginevra. Tra quelle di maggior riguardo il Corso segnalava la dama di Santa Colomba, che era passata con un figlioletto e due gentiluomini di scorta per raggiungere il marito a Ginevra (8 ottobre): il luogotenente d'Ays, diretto a San Giovanni di Moriana: Mons.r di Montclarc, provenzale, per il quale il Corso implorava dalla Corte il permesso di residenza nelle terre del suo governo in ricompensa di alcuni servigi resi agli ufficiali ducali: e mons.r De Breyl (Breglio?), il quale aveva dichia-

(41) Ibidem, *Lett. di E. Filiberto*, m. 10, fasc. IV: il duca al Corso, (30 sett. 1572).

(42) In *loc. cit.*, (lett. sett.-ott. 1572).

rato di volersi trasferire a Demonte, ma forse era, come molti altri, diretto a Ginevra (23 ott. 1572).

Nello stesso mese di ottobre i torbidi, scoppiati in più parti della Provenza, fecero affluire anche nella Contea di Nizza parecchi gentiluomini ugonotti. Vi si rifugiò, tra gli altri, il sig.r de Vars, che precedentemente si era trincerato a Diçzon e che di là era fuggito, appena informato che alcuni capi cattolici, suoi nemici personali, avevano ordito una trama per uccidere lui, il barone di Bormes ed il sig.r della Torretta di Venza. Vi cercò asilo anche il sig.r di Bariemont con la consorte e con parecchi suoi sudditi dopo il saccheggio e la distruzione delle loro case e dei loro beni. Ma dopo breve tempo, non sentendosi abbastanza sicuri nelle terre ducali, si ritirarono in forte numero nella cittadina di Cagne, posta sotto la giurisdizione del sig.r di Antibe (43).

Nel novembre — oltre a parecchie altre persone di umile condizione — riparò nel Contado anche una nobile dama ugonotta, della quale i documenti non riferiscono il nome. Ma aveva appena gustato il sospirato riposo nelle terre del sig.r di Aspromonte, quando il governatore Onorato di Boglio dava ordine a quel signore di cacciarla immediatamente dal suo feudo. L'ordine di sfratto riscosse la piena approvazione del Leyni, che l'11 novembre (1572) così scriveva al governatore: « Io ho anche refferto a S.A. come V.S. non ha manchato di sollicitare il s.r d'Aspromont, acciochè facesse absentare quella dama ugonotta dai soi statti. Il che è stato caro a detta Soa Altezza, la quale come già scrissi a V.S. non intende che simil sorte di gente si habbino da ritirare sopra il suo dominio et questo per degni rispetti, de' quali V.S. ne è statta anche raguagliata per dette mie lettere... » (44).

Dove l'affluenza degli esuli ugonotti risultò maggiore e per ciò stesso inquietante fu dalla parte del Poggetto. Già abbiamo ricordato come gli eccidi di Francia avessero provocato da parecchi mesi minacciosi assembramenti di ugonotti e di fuorusciti ducali al Poggetto de' Rostaing ed in altre borgate vicine, situate in terra regia, ma a brevissima distanza dal Poggetto Thernier, terra ducale. Il comandante del castello, Giacomo Portaneri, sempre più impensierito per il conte-

(43) *Lett. di Alessandro Grimaldi di Boglio*, in *loc. cit.*, (10 ott. 1572).

(44) A.S.T., I, *Lett. di Particolari*, P. mazzo 67: *Andrea Provana* di Leyni a Mr. di *Boglio*, 11 nov. 1572.

gno sospetto di questa gente, riprese in dicembre, con più tenacia, la pratica già avviata tre mesi prima con le autorità della Provenza, affinché disperdessero questi pericolosi raduni. Questa volta la pratica ebbe miglior successo. Infatti, cedendo alle insistenze del Portaneri prima, poi del duca di Savoia, il Conte Onorato di Tenda, governatore della Provenza, pochi giorni prima della sua morte (2 ottobre-1572) autorizzava il Carcès a dare ordine al suo capitano Luigi Gay, affinché provvedesse all'arresto dei fuorusciti ducali dati in nota dal Portaneri con un apposito ruolino (27 nov. 1572) (45).

L'ordine del Carcès era del seguente tenore (46):

« Estantz advertis quelcuns soubgetz de Monseigneur de Savoye bannis des estatz de Son Altesse qui sestans retirés en aulcuns lieux de ce dict gouvernement comme au Puget de Rostan, La Pene (47) et aultres lieux aux environs commettent journellement soubz pretexte de relligion desordres infinis entre les aultres subjets de sadicte Altesse, qui nous a escript de les faire aprehender, a quoy desirans la gratiffier et y satisfaire, nous vous mandons et commettons par ces presantes de vous tranasporter audict lieux et aultres ou vous entendres y avoyr telz bannis et suivant le rolle et advertissement que vous en sera bailé par M.r Jacques Portaneri, commandant pour Son Altesse au Puget Terniers, les prandre, saisir au corps et iceux faire mettre aux prisons della ville plus proschaine pour y estre seuremente gradés t apres nous en donner advis. De ce fayre vous donnons plein pouvoir et authorité par ces presentes, mandons et comandons a tous Justiciers et officiers, conseils, sindics et aultres subjetz de sa Mayesté auxdicts lieux qu'a Vous en ce faisant, obeissent, prestent toute aise et faveur, main forte et prise, si requis en sera, a peine de rebellion. De Carcès (27 novembre 1572 ».

Nel trasmettere copia dell'ordine al duca, il Portaneri osservava che l'arresto dei fuorusciti nizzardi, comandato dal Carcès, era senza dubbio un buon servizio reso alla tranquillità ed alla sicurezza dello Stato sabaudo; ma che, se si voleva che la giustizia si esplicasse esem-

(45) Ibidem, *lett. di Particolari*, C. mazzo 22, let. del conte di *Carcès* al *duca di Savoia*, 27 nov. 1572, e lett. del *Portaneri*, in *loc. cit.*, 5 e 6 dic. 1572.

(46) Accluse alla lett. del *Portaneri*, 5 dic. 1572, *cit.*

(47) Leggi « La Pégne ».

plarmente, si doveva pretendere che gli arrestati fossero rimessi nelle mani degli ufficiali ducali. La cosa non parve tuttavia né opportuna né necessaria al sovrano, che con lettere successive, dirette l'una a Mons. di Carcès, l'altra al Portaneri (23 dic. 1572), si dichiarò soddisfatto che i banditi arrestati e condannati dai magistrati di Provenza, fossero inviati direttamente alle galere regie da Mons.r di Carcès. Ma la quiescenza del duca, suggerita da recondite ragioni politiche, non capacitò il Portaneri, che il gennaio (1573) così osservava al sovrano: « Pource que par la lettre de Votre Altesse il est dict que advenant que les bannis fussent condamnés, que Monsieur de Carcès les veuille faire conduire aux galleres, il est tout certain que ne pourront estre condamnés par les afficiers de sa Majeste pour nestre prevenus que de fayct de relligion et que en France nen condamnent personne. Mays j'ay escript au dict s.r de Carcès que l'intention de Vostre Altesse seroit que d'une facçon ou dautre fussent chatiés pour les rebellions et mauvaise vie que ont tenu par le passé de jullit encores et le prier de les nous remettre. Et ay mandé la comission avecques le Rolle au cappitaine Gay combien que despuis la grande partie ayent abandonnè le Puget de Rostan pour leur avoyr esté comandé par le Seig.r du lieu et daller a la Messe ».

Deliberato a non lasciare impunito nessuno di quei facinorosi, il Portaneri non rifuggiva dai vili inganni, suggerendo al capitano Gay di fingere di aver ordine di costringerli alla Messa, di imprigionare quelli che rifiutavano, ma di lasciare indisturbati nel paese quelli che giuravano di vivere cattolicamente e davano adeguata garanzia della loro promessa. Il Portaneri si proponeva con questo espediente o di vincolare i fuorusciti a vivere cattolicamente o di offrire ai magistrati francesi, in caso di disubbidienza, un sufficiente motivo per arrestarli e condannarli come rei di ribellione e di lesa maestà.

Ma la tenace sollecitudine del Portaneri, sebbene il capitano Gay rispondesse all'invito dando buone speranze, andò in gran parte frustrata. Infatti, i fuorusciti ducali, messi sull'avviso dal signore stesso della terra, il quale aveva loro ingiunto di cattolizzarsi o di allontanarsi, prevennero l'arresto del capitano provenzale dandosi alla fuga. Non è forse avventurato il congetturare che l'ordine di sfratto, dato dal feudatario, sia stato suggerito dal governatore stesso, sig.r de Carcès,

il quale non voleva inimicarsi il duca con un reciso rifiuto né compromettersi troppo apertamente davanti agli ugonotti di Francia, facendosi strumento di persecuzione religiosa. Solo pochi dei fuorusciti ducali poterono essere arrestati dalle schiere provenzali. Tre o quattro poi, sorpresi a Branc ed a Reims e tradotti nelle carceri locali, riuscirono ad evadere nel cuore della notte con la complicità di misteriosi compagni.

Nonostante lo smacco parziale dovuto in gran parte alle contingenze del momento ed al poco zelo dei magistrati regi, il Portaneri non rallentò nei mesi seguenti la sua sorveglianza sui fuorusciti né desistette dal richiedere insistentemente al duca (48) ed al sig.r di Carcès qualche punizione esemplare contro i più facinorosi tra essi.

In aprile, ad esempio, riusciva a farsi consegnare da un soldato francese uno dei banditi ducali riparati su terra regia. Del fatto dava pronto avviso alla Corte sabauda (13 apr. 1573), chiedendo che cosa dovesse fare del prigioniero e come potesse ricompensare il francese, per invogliare lui ed altri ad intensificare gli arresti. Ma la consegna, più o meno arbitraria del suddito ducale, sembra aver provocato qualche risentimento da parte del sig.r di Carcès, poiché pochi giorni dopo l'arresto il Portaneri era costretto a supplicare il duca, affinchè interponesse i suoi buoni uffici presso il luogotenente del re e lo persuadesse con la sua autorità a ratificare la consegna effettuata.

Eccettuato qualche sporadico arresto, i fuorusciti ducali continuarono a raggrupparsi ed a rumoreggiare lungo la frontiera dei due Stati, pronti a valicare ora l'una ed ora l'altra, secondoché da una parte o dall'altra proveniva il pericolo, ed a colmare i vuoti delle loro file con l'afflusso di altri infelici, che fuggivano i torbidi e gli eccidî di Francia. Come il duca, così anche il Carcès, diede ordini severissimi, affnchè sindaci ed ufficiali vigilassero attentamente su quelli della reli-

(48) Sulla fine di gennaio o nel principio di febbraio il duca faceva pubblicare nel Contado di Nizza un editto, col quale vietava ai sudditi di uscire dai confini per andare a servire ed a militare in paese straniero: ciò che alimentava le forze dei fuorusciti. L'editto fu pubblicato sollecitamente e fedelmente dal governatore del Contado, Monsig.r di Boglio; ma voci di malevoli lo accusarono di aver alterato di propria iniziativa alcuni punti dell'editto. Lo discolpava davanti al sovrano l'ammiraglio Andrea Provana di Leyni nella lettera del 13 febbraio 1573. A.S.T., I., *Lett. di Particolari*, P. mazzo 64.

gione riformata e specialmente sui forestieri, che transitavano per le loro terre (49).

Qualche apprensione destò in Corte la notizia trasmessa dal Portaneri il 30 aprile a proposito dei signori di Scros. Risultava al comandante del Poggetto che i fratelli ribelli erano a Ginevra, ma che tenevano a Tirel, in Savoia, un cavallo di fazione, pronto ad essere adoperato per qualche impresa misteriosa. Appena informatone, il duca trasmise d'urgenza al suo governatore della Savoia, Pietro Maillard de Tournon, le istruzioni seguenti: « Vous tacherez de vous informer au vray. Et s'il y aura moyen de les attrapper, mesme silz viennent aucune fois audict lieu de Tirel. Et quand on ne puisse prendre aultre, au moing feres prendre le cheval. Et de ce que succedera nous en donnerez advis » (50).

7) *L'opera del Vescovo di Ventimiglia, Francesco Galbiati* (a. 1573).

Nel maggio (25 maggio 1573) il vescovo Francesco Galbiati, preso effettivo possesso della diocesi di Ventimiglia, alla quale era stato eletto l'anno precedente, inviava al duca E. Filiberto, legittimo sovrano di una parte della sua diocesi, una lettera piena di devozione e di promesse, esaltando lo zelo del principe nel debellare l'eresia ed offrendoglisi compagno nella santa crociata (51).

A dir vero, il risveglio dell'attività inquisitoriale — per testimonianza del Rossi (52) — già datava dalla fine dell'anno precedente, quando la sanguinosa strage della San Bartolomeo aveva fatto sperare prossima in Francia la totale estinzione della Riforma ed aveva destato analoghe speranze nel clero cattolico anche al di qua delle Alpi. E se non si ha notizia sicura che nella diocesi ventimigliese si propagassero i deprecati eccidi di Francia, tuttavia è certo che l'eco di essi e la pre-

(49) Lett. del *Portaneri*, in *loc. cit.*, 5 gennaio, 10 e 20 aprile 1573.

(50) A.S.T., I, *Lettere Principi di Casa Savoia*, lett. di *E. Filiberto*, mazzo XI, fasc. IV ,il *duca* al conte *Maillard di Tournon*, 1 maggio 1573.

(51) A.S.T., I, *Lett. di Vescovi: Ventimiglia*. Vedi: lett. di *Francesco Galbiati* al *duca*, 25 maggio 1573. Il Galbiati, montremolese, era suffraganeo della Chiesa di Milano. Fu eletto alla cattedra di Ventimiglia nell'anno 1572. CAPPELLETTI, *Le chiese d'Italia*, vol. 13°, pp. 601 e segg.

(52) G. ROSSI, *Tabia ed i suoi cronisti*, in *loc. cit.*, pp. 431 e segg.

senza in sede dei vescovo Galbiati contribuirono ad acuire i provvedimenti contro i riformati ed a rendere più vivo il fanatismo del clero. Al vescovo ventimigliese fu di valido aiuto, nella rinnovata repressione, il P. Antonio Richelmi di Pigna, che, sapendo macchiati del contagio ereticale molti cittadini della sua terra e non poche persone del suo casato, si era fatto assegnare per sede il vicino convento di Taggia e di là si adoperava per il risanamento religioso dei suoi concittadini e familiari.

Purtroppo non conosciamo che pochi fatti isolati di questa nuova campagna antiereticale.

Nella visita fatta a Pigna durante il mese di luglio (1573) il vescovo ebbe occasione di udire parecchie querele contro Girolamo Borriglione, oriundo di Sospello, il quale, sebbene avesse già abiurato i suoi errori negli anni precedenti per timore delle pene, continuava ciò nonostante a dommatizzare a Pigna e nelle terre circostanti. Le lamentele del clero indussero il Galbiati ad iniziare contro di lui un regolare processo informativo, da cui emersero conclusioni così schiaccianti da costringere il Prelato a procedere contro di lui a tenore dei Sacri Canoni.

Di ciò fare chiedeva autorizzazione al duca con lettera in data 22 luglio 1573 (53).

« Serenissimo Sig.r Duca,

In Pigna, dove per causa di visita m'è accaduto fermarmi alquanti giorni, mi furono date molte querelle contra un Gierolamo Borriglione di Sospello, il quale altre volte se abiurò nel medesimo luoco per mano dell'antecessor mio. Non ho potuto far di manco che non si facesse processo informativo sopra dette querelle. Et perchè vi sono tali che ricercano che si vaddi inanti, m'è parso per la presente donarne avviso a V.A. prima di tentar altro, sapendo et tenendo per cosa certa per la pietà et relligione sua che la non patirà che nel suo dominio et stato regni nè vaddi serpendo simil peste et morbo contaggioso che non li potria apportar se non danno grande. Ce ne sono alcuni altri del sopraddetto luoco querellati, ma questi per non esser di molta importanza rispettivamente, più leggermente si potria procedere. Et non essendo

(53) A.S.T. I, *Lett. di Vescovi di Ventimiglia*, lett. *cit.*

la presente per altro, pregherò nostro Signore Iddio che lo contenti et consoli in lui. Da Ventimiglia alli XXII di luggio del DLXXIII. Di V.A. servitor Il Vescovo di Ventimiglia ».

Ma i provvedimenti del duca non furono forse così solleciti come il vescovo sperava, poichè risulta da prove sicure che la cattura dell'imputato fu procrastinata fino all'anno seguente.

Insieme col Borriglione il vescovo procedette anche contro parecchi sospetti, dei quali non sono ricordati i nomi. Parecchi dei riformati, molestati od intimoriti, passarono a Sospello, dove il numero dei dissidenti era maggiore e dove speravano di potersi meglio spalleggiare l'un l'altro. Ma il vescovo non lasciò loro lungo riposo, perché anche colà ben presto li raggiunse accompagnato da Fra Timoteo dell'Ordine dei Predicatori. A Sospello si presentò per abiurare un certo Giovanni Biofaine (o Biofame), il quale confessò di aver apostatato dalla fede cattolica ad istigazione di alcuni eretici di quella terra. Egli aveva udito due volte la predica del ministro Galateri, una volta a Sospello, l'altra alla Torretta ed aveva preso la Cena, alla maniera ugonotta e in compagnia di parecchi altri, nell'abitazione di Giuliano Richelmi, in Sospello. Durante il tempo della sua eresia aveva negato il valore dei Sacramenti cattolici, l'autorità del Papa, l'esistenza del Purgatorio, l'effiicacia dei digiuni e la legittimità di molte feste e cerimonie cattoliche.

L'abiura del Biofaine non sembra aver suscitato gran numero di imitatori. L'ostinata resistenza dei riformati indusse il duca ed il vescovo ad escogitare particolari rigori, ai quali i dissidenti sospellesi risposero con spavalda protervia, con sedizioni e minacce. Narra il Rossi (54) che tra i capi della rivolta si trovò un tale Giovanni Battista De Gubernatis, figlio di Claudio, uno dei principali della città, il quale di fronte alle minacce del vescovo avrebbe arringata la folla con queste fiere parole: « nolite timere, quamvis papistae nos persequantur, quia tandem prevalebimus ».

Aggiunge il Rossi, che dopo la raffica inquisitoriale i riformati sospellesi, per meglio sottrarsi all'occhio vigile dell'inquisizione e degli ufficiali ducali, avrebbero preso l'abitudine di congregarsi in una villa

(54) *Op. cit.*, in *loc. cit.*

della potente famiglia dei Richelmi, posta a poca distanza dal paese. Ma la notizia non è cronologicamente esatta, perchè gli atti di abiura da noi citati di volta in volta ci provano che i riformati sospellesi, da oltre un decennio, avevano la consuetudine di radunarsi in una casa o villa appartata dei Richelmi per leggere il Vangelo, per udire la predica di qualche ministro ugonotto e ricevere la Santa Cena.

Violenze e repressioni anche più gravi ad opera del S. Offizio avvennero in quell'anno anche a Briga e a Tenda. Infatti, in un manoscritto conservato nel monastero di San Dalmazzo di Cuneo si legge questa particolare notizia: « Alcuni eretici vennero punti con le verghe perché ostinati ed alcuni, essendo morti nell'eresia in braccio al Demonio, non vennero più sotterrati nel sagrato, ma abbandonati sulla grava come bestie, dove poi sono scomparsi, perché Belzebù se li portò di notte all'inferno. Questo è venuto per lo scongiuramento e maledizione del Vescovo Galbiati » (55).

Per quanto impregnato di volgare superstizione, il passo citato offre contemporaneamente la prova dell'ostinata resistenza dei dissidenti tendesi e del fanatismo con cui clero ed inquisizione procedettero contro di essi.

L'anno 1573 si chiuse con i soliti allarmi di vaghi complotti e di misteriosi assembramenti di fuorusciti ugonotti sulle terre della frontiera.

Nell'eventualità che si preparasse un colpo di mano contro la città di Nizza, il duca rinnovò l'ordine della massima vigilanza al capitano Luchino Tolosano, il quale comandava il castello durante l'assenza dell'ammiraglio Andrea di Leyni.

ARTURO PASCAL

(55) DE GIOVANNI, *Gli eretici di Tenda, Briga e Sospello*, in *loc. cit.*; JALLA, *op. cit.*, I, 326.

DOCUMENTI

Patenti con le quali il Duca di Savoia concede per aiuto di costa (1) 150 *scudi al Governatore del Poggetto, Giacomo Portaneri, e* 50 *scudi al P. Cristini, da prendersi sul ricavo della vendita dei beni di Giovanni Rocasso, bandito per delitto di eresia* (7 maggio 1572).

A.S.T. II, *Patenti del Piemonte*, vol. 19, fol. 269-271.

I

Mandato dal tesoriere Antonio Framura, perchè dei danari dei beni di Giovanni Rocassi, bandito, paghi al Portaneri scudi 150 *per agiuto di costa* (7 maggio 1572).

Il duca di Savoia

Tesoriero nostro e Recevitore Generale nel Contado di Nizza, M.r Antonio Framura. Di danari, che perverranno in poter vostro come sostituto del tesoriero Bruno delli beni confiscati di Giovanni Rocassi tanto suoi come della successione del fratello, pagate al Governatore del Poggetto M.r Giacomo Portaneri la somma di scudi cento cinquanta di tre libre nostre l'uno che gl'habbiamo donato per aiuto di costa in consideratione de' servitii fatti: che ritenendo contenta (= ricevuta) da lui, con la presente vogliamo la detta somma di scudi centocinquanta esser passata ne' vostri conti dalli Presidente et Maestro Auditore di nostra Camera de' Conti senza difficultà: che tale è nostra mente, ordinando al Prefetto di Nizza che vi tenga mano per ciò che siano pagati. Date in Nizza alli sette di maggio MD settantadue.
Signate EM. Filiberto. Visto Pingon, Caluxio.
(Interinata a. 1586 a fol. 54).

II

Al Procuratore Framura, che delli denari di beni di Giovanni Rocassi, bandito, paghi scudi 50 *al Reverendo Padre Cristini per agiuto di costa* (7 maggio 1572).

Il duca di Savoia.

Tesoriere et Ricevitore nostro del Contado di Nizza, M.r Antonio Framura. De denari che verranno in poter vostro come sostituto del Tesoriere Bruno della

(1) Cioè come gratificazione e supplemento allo stipendio.

vendita dei beni di Giovanni Rocassi pagate al Padre Cristini scudi cinquanta di tre libre nostre l'uno, che gli habbiamo donato per aiuto di costa: che ritenendo contenta da lui, con la presente vogliamo li detti cinquanta scudi esser passati senza difficoltà ne' vostri conti dalli Presidente et Mastro Auditore di nostra Camera d'essi. Che tale è nostra mente, ordinando al Prefetto di Nizza, che tenga mano che si paghino. Date in Nizza, alli sette di maggio M.D. settantadue. Signate Emanuel Filiberto. Visto Pingone, Caluxio.

III

Liberatione delli beni di Giovanni Rocassi, bandito.

L'anno Mille cinquecento settanta doi li quatordici di giugno in Nizza, comparendo giudicialmente inanzi a noi Carlo della Rochetta, Consiglier et Senator Ducale, prefetto nella città et contado di Nizza et M.r Pietro Riccio, procurator fiscale generale in detta città et contado per sua Altezza, ha domandato conforme all'assignatione fatta ad hoggi, quale produce, si proceda alli incanti et liberatione alli più offerenti delli beni di Ugonotti del Pugetto: et noi prefetto mentionato havemo ordinato detti beni essere incantati. Il che far, in diffetto dil trombetta, habbiamo commesso a Luca Rosso, messo publico ivi presente. Il quale ascesa (accesa) prima una candela di cira, ha incantati e fatto li debiti e soliti incanti di essi beni et un presente Antonio Forgia (Fargia?), procurator del Sig.r Giacomo Portaneri, producendo il suo mandato tolto per M.r Honorato Albarello, notaro, sotto l'anno presente et alli nove del presente et a nome di esso ha offerto delli beni seguenti, ch'erano di Giovan Rocas, scutti duecento di tre libre ducali per scuto, cioè d'una casa posta al Poggetto detta al Mercat, una possessione alla Elva, una vigna en la Saleta, uno prato et plano et uno canaperio in essa Elva. et noi prefetto mentionato, atteso che non è comparso alcuno, ch'habia offerto meglior partito, havemo liberato al sudetto Antonio Forgia nel nome che interviene, li sudetti beni di detto Rocas per traditione della prima in mano soa. Date ut supra.

Il detto s.r prefetto Galli.

IV

Ordine alla Camera che dovendosi confirmar li rescritti et atti fatti contra li fratelli Rocassi, eretici del Poggetto, li confirmi (21 febbraio 1586).

Carlo Emanuele. Per gratia di Dio Duca di Savoia, principe di Piemonte ecc. Alla Camera nostra dei Conti salute. Veduta nelle udienze nostre l'alligata supplicatione et suo tenore ben considerato, per le presenti di nostra certa scienza, seguendo il parer dattoci dal nostro Consiglio di Stato, vi mandiamo et commandiamo che dobbiate veder gl'atti et scritture in essa refferite: et

essi visti et ben intesi, parendovi che li rescritti concessi dal fu Sereniss.mo nostro Signore et Padre, che sia in cielo come si supplica, si debbino da noi confirmare et che parimente si debba concedere al supplicante l'inhibitione richiesta, habbiate da confirmare detti rescritti et conceder detta inhibitione, si come noi in tal caso la confirmiamo et comendiamo: altrimenti farete quello che vi parerà conveniente per ragione et giustitia, dandovi in ciò coi suoi dependenti, l'autorità et potere necessarii. Che tal è nostra mente. Date in Turino alli vint'uno di febraro MD ottantasei.

Signate Carlo Emanuel. Visto Milliet, Gonthery.

NOTE E DOCUMENTI

Come fu compilato il discorso della Corona del 18 febbraio 1861

Scrivendo al Farini ancora a Portici, ma in procinto di ritornare a Torino, il 4 febbraio il Conte di Cavour accennava con soddisfazione al felice esito delle elezioni politiche, però parlava con preoccupazione delle prossime discussioni parlamentari. « L'imbroglio, diceva, comincia dal discorso della Corona. Non che siamo imbarazzati da ciò che vogliamo dire, ma più dal modo di dirlo. Come notaste, conviene parlar chiaro e tondo, ma il nostro linguaggio dovrebbe essere ingemmato da una o più di quelle frasi che riassumono il concetto predominante del discorso, di cui voi possedete inesauribile tesoro. Ci vorrebbe qualche cosa come il *grido di dolore del 1859* o *l'Italia degli Italiani del 1860*. Se la trovate, e la troverete, ne son certo, per poco che la cerchiate, mandatemela o portatemela. Ancora questa volta vorrei farmi bello delle vostre penne » (1).

Il Cavour alludeva a quanto il Farini gli aveva scritto poco prima, il 19 gennaio, in risposta ad una sua lettera preoccupata. Il Conte l'8 gennaio aveva parlato dei pericoli che sorgevano: « Il partito nazionale abbisogna di tutti i suoi capi per non essere soprafatto. Garibaldi ci minaccia dalla tenda ove è ritirato. Rattazzi ordisce intrighi nella speranza di usufruttare i rancori del selvaggio guerriero senza accettare il suo simbolo. Da ogni lato si accumulano nubi. Quando e come scoppieranno? Nol so, ma ho l'istinto che avremo a sopportare tremenda tempesta » (2).

Il Farini aveva risposto con parole decise, coraggiose. Augurava felici elezioni politiche: buone in Piemonte, in Toscana, in Liguria, in Emilia, mediocri almeno in Lombardia ed a Genova... Ed il Mezzogiorno? Ma, conchiudeva, « potremo con franco e sicuro animo esporre al Parlamento schietta la politica del vostro governo ed averne franca e schietta la approvazione. Forse voi penserete al paro di me

(1) Carteggi Cavour, *La liberazione del Mezzogiorno*, vol. IV, n. 3067.
(2) Ibidem, vol. IV, n. 2912.

(e mi pareva avere persuaso al Re che ciò era necessario) che si debba tor di mezzo ogni possibile equivoco: aprir tutto il pensiero nostro, far che gli avversari aprano il loro; tempo di mezze parole e di mezzi termini non è più; o gli italiani sanno resistere ad un glorioso matto ed alla setta incorreggibile che lo aiuta ed aggira, e salveranno l'Italia, se no, l'Europa ci metterà la voce e la mano e ci condannerà a transazioni »(3).

Il Cavour ed il Farini vedevano adunque il problema del « glorioso matto » nel quadro della politica europea. Che il Generale a Caprera interrompesse il suo silenzio con qualche ruggito non aveva troppa importanza. Ma la questione degli ufficiali garibaldini da sistemare, della massa garibaldina disoccupata metteva avanti la pretesa del Generale di ricostituire l'Esercito Meridionale per le maggiori imprese di Roma e di Venezia. La « setta incorreggibile » dei Mazziniani insisteva per mezzo dei luogotenenti di Garibaldi. Questi volevano aprirsi il passo ed il Pallavicini apertamente scriveva il 12 gennaio al Cavour che occorreva sacrificare il Fanti, considerato come il guardiano dell'ordine (4). Sulla sfondo adunque grandeggiava il pericolo di un intervento europeo: o l'Italia legale, monarchica, mostrava la forza di reprimere l'idra rivoluzionaria o si sarebbe delineato un nuovo Congresso di Vienna.

L'inaugurazione del Parlamento era stata fissata per il 18 febbraio. Per questa data gli architetti avevano avuto ordine di preparare a Palazzo Carignano la nuova aula provvisoria (5).

La compilazione del discorso della Corona fu in qualche Consiglio dei ministri del principio di febbraio affidata al ministro dell'interno, il Minghetti. Era l'uomo più indicato. Non vi è dubbio ch'esso non sapesse dell'invito dal Cavour fatto al Farini. Questi aveva annunciato la sua partenza da Portici verso il 2-5 febbraio (6) ed era in viaggio mentre Minghetti attendeva al Discorso. Nel Diario al 7 febbraio il

(3) Carteggi Cavour, *La liberazione del Mezzogiorno*, vol. IV, n. 2985.

(4) Carteggi Cavour, ibidem, vol. IV, n. 2936.

(5) Vedi *L'Aula del Primo Parlamento Italiano*, Torino 1961 (di Francesco Cognasso).

(6) Lettera al Castelli del 27 gennaio in Carteggi Cavour, *La liberazione del Mezzogiorno*, vol. IV, n. 3019.

Minghetti registra: « primo abbozzo del discorso della Corona » (7).

Il Minghetti molto aveva meditato prima di stendere questo abbozzo e non solo certo ne aveva parlato col Cavour, ma anche con altri amici e confidenti ed in modo speciale con Rodolfo Audinot in un loro colloquio non so se a Torino od a Bologna, in cui si era parlato del problema più generale della situazione del ministero Cavour in rapporto con le elezioni.

L'Audinot da Bologna il 7 febbraio scriveva all'amico Minghetti della opportunità che il Cavour provvedesse alla trasformazione del suo Ministero prima della riunione del Parlamento, eliminasse gli elementi deboli, insufficienti, si rafforzasse con uomini nuovi, più energici; occorreva impedire che il Parlamento nuovo potesse trovar modo di discutere appena riunito degli errori degli uomini che si erano sciupati.

Ma subito dopo, in risposta ad una lettera del Minghetti giunta a Bologna il 7 febbraio, l'Audinot riprendeva la penna e l'8 scriveva di nuovo al Ministro chiarendo le sue idee circa il discorso della Corona. Il Minghetti aveva voluto sentire quel che l'amico di Bologna pensasse.

L'Audinot avrebbe voluto anzitutto una vivace affermazione unitaria, anche con un tono polemico contro l'atteggiamento negativo di Francesco II e di Pio IX. Un elogio all'opera dell'esercito regio ed anche a quella di Garibaldi, senza compromettersi per quanto riguardava quest'ultimo, certo, ma con parole che suonassero gradite e lusinghiere per l'orecchio del Generale. Poi sarebbe stato necessario un accenno prudente all'ordinamento interno del nuovo Stato senza impegnarsi pro o contro le autonomie, ma affermando l'importanza non solo nazionale ma europea dell'unità completa dell'Italia. Perciò gratitudine per il non intervento europeo, per l'atteggiamento della Francia in protezione del non intervento; speranze che tale atteggiamento servisse per Roma e per Venezia. Conclusione: invito alla concordia; si evitassero le turbolenze funeste, si rimanesse fedeli alla politica unitaria e saggia del Re. Occorrevano poi parole di elogio per il Ricasoli e per il Farini, ed un accenno ad un codice nazionale che riassumesse quel che vi era di buono nelle varie provincie, respingendo le accuse di piemontesismo.

(7) *Diario* del Minghetti, ed. Berselli, in Archivio Storico Italiano, 1955, p. 303-304.

Ecco le due lettere dell'Audinot al Minghetti (1):

I

Bologna 7 febbraio 1861

Mio caro amico,

Dappoi ché ci lasciammo, ho riflettuto assai alla condizione politica del Ministero a fronte al nuovo Parlamento e mi sento convintissimo dell'opportunità che la modificazione inevitabile abbia luogo avanti l'apertura e non dopo, tanto più che l'espediente di cui tenni parola con te ne offre il mezzo di farlo radicalmente. Questa modificazione essendo inevitabile è bene farla ora che il Paese ha fatto solenne adesione alla politica generale del ministero, anziché dopo, quando la modificazione può sembrare in qualche guisa coatta e gli avversari vostri mena fare vanto a scapito della vostra autorità.

La politica generale è immedesimata in seno al Gabinetto da due uomini oggi, Cavour e te; poscia dal Peruzzi che è un vero rinforzo; gli altri poco attivi nella politica generale, non hanno ragione del rimanere che in forza delle specialità che rappresentano. Ora toltone Fanti, il Cassinis, il Vegezzi, il Corsi, il Mamiani hanno fatto come uomini speciali tristissima prova e hanno fatto gridare contro loro tutto il paese; uomini onorandi fallivano alla prova come ministri. Questa mutazione sarà pei Ministri che rimangono e pei nuovi argomento di grandissimo favore e spunterà le armi ai vostri contradditori ragionevoli che in fatto d'amministrazione sono molti ed hanno base di contraddizione per gli errori comessi e per l'inesattezza dei vostri colleghi. Allontanando il pericolo di cadere nelle mani dei rompicollo, a questi avversari ragionevoli molti, molti altri, io reputo, si riuniranno e ciò che oggi è mormorio, diverrà vera opposizione. Caduto il pericolo degli estremi, la dittatura del Ministero non è più possibile ed è costretto a contare con tutte le giuste pretese della Camera e colle rappresentanze del Paese. Avverto bene che Cassinis più che altri han mancato di abilità nelle disposizioni transitorie e che deve essere il capro emissario in espiazione delle improvvida attuazione del codice Sardo sovratutto non temperata da quelle disposizioni che potevano minorare la scossa d'un trapasso che non può essere che temporaneo, l'adozione di un codice comune italiano essendo una necessità imprescindibile per la stessa assimilazione del nuovo Regno.

Se gli errori di Napoli non sono gravi così da diminuire di molto l'autorità di Scialoja, egli potrebbe rimpiazzare Corsi, alle Finanze il Conte che lascerebbe la marina, Vegezzi alla Grazia e Giustizia, se non avete altri più opportuni e alla Marina quello che tu designasti, se il colore un poco troppo conservatore di lui non nuoce all'insieme del Gabinetto.

(1) Le due lettere sono alla biblioteca dell'Archiginnasio, *Corte Minghetti.*

Mio caro Marco, è uno dei vostri chari (sic) che vi parla parole schiette, di vera amicizia; posso ingannarmi, ma sento tutti e ritieni bene che la corrente della pubblica opinione non mi disdirebbe.

Non veggo inconveniente a due portafogli, o meglio a due ministri senza portafoglio. La condizione anormale del Regno delle Due Sicilie può anzi autorizzare questa misura. I ministri dell'Italia meridionale senza portafoglio portano il loro consiglio per l'assimilazione delle provincie del mezzodì e non pratici dell'amministrazione dell'antico Regno non vi si adoperano. Per dare soddisfazione alle provincie meridionali basta l'introduzione di Ministri senza portafoglio, se nelle antiche provincie dell'Italia settentrionale e centrale si trovassero i ministri con portafoglio.

Qui all'interno abbiamo l'aggressione della diligenza alle 4½ del mattino nel Frassinago. Le circostanze di questa aggressione furono miti ma il fatto è per se stesso d'un (sic) estrema gravità.

Non si mormora del governo come per l'affare Guidi, ma s'alza abbastanza generalmente un'accusa contro l'intendente che non da denari alla polizia.

Io non so come stia realmente questa cosa. Tu sei in caso di verificare perché non si usi quella larghezza che tu hai accordato e prescritto. Forse che la voce pubblica non ha fondamenti. Comunque sia prenditi pensiero di questi incidenti della pubblica sicurezza e provvedi come credi onde non abbiasi poi a deplorare sciocche dimostrazioni. Conto domenica o lunedì vedere Ranuzzi. Io ho avuto questa notte una grave collica di stomaco di cui soffro costantemente assai. Il giorno quindici sarò costì, se non ho inciampi. Addio.

tutto tuo
RODOLFO AUDINOT

Io fui eletto all'unanimità in due collegi.
Mi imbarazza l'opzione. Addio.

II

Bologna li 8 febbraio 1861

Caro amico,

Ieri ti scrissi e, impostata la mia lettera appena, mi era recapitata la tua.

Pensava di andare oggi da Ranuzzi, ma non mi sento ancora bene e rimetto la visita a domani o lunedì.

Non mi sono figurato bene come debba essere il discorso del Trono, nè ho pensato a concetto peregrino. So quello che dovrebbe dire la Camera, ma la Corona parla sotto un punto di vista e sotto esigenze diverse che le impongono troppi rispetti. In quanto a me profano, comincerei coll'esporre i fatti di Napoli e di Sicilia e i plebisciti pei quali il governo italiano ha riunito *altre membra*

della dispersa famiglia. (Ciò all'indirizzo dell'Europa). E qui farei cenno dei savi consigli dati sinceramenti quando n'era il tempo a Francesco II, al rifiuto suo di seguirli e infine alla solenne espressione della volontà popolare nelle due Sicilie, dinnanzi alla quale ogni altro diritto tace (e qui starebbe bene nel modo più conveniente che il Re esprimesse di bocca propria come il diritto antico della sua stirpe si rattemprasse e rennovellasse al fonte del novello diritto, il diritto nazionale).

Accennerei alla guerra civile, dando una botta alla corte di Roma e mostrando la necessità che l'Italia tutta riunita sotto un solo scettro tolga ogni speranza alla reazione o clericale o nostrana o forestiera e all'agitazione rivoluzionaria che ne consegue.

Direi che il valoroso esercito compie e rassoda la liberazione e la pacificazione delle due Sicilie e qui troverei di volo una parola che non comprometta intorno all'origine della spedizione di Garibaldi, ma che pure suoni gradita e lusinghiera all'orecchio di Garibaldi stesso.

Aggiungerei sulle cose di Napoli e di Sicilia quello che al giorno si potrebbe dire.

Metterei in bocca al Re intorno all'ordinamento interno parole conciliantissime, affettuosissime, inculcando ai rappresentanti di trattare questa questione in modo fraterno fra loro, mostrando così anche una volta all'Europa come l'Italia sia matura e concorde in se stessa. Mi guarderei assai dicendo « i nostri ministri vi presenteranno ecc. » di prendere impegno per un modo più che nell'altro mentre su tale argomento starei lontano di mettere il gabinetto nella necessità di ritirarsi se non fossero appunto le sue massime che trionfassero.

Vorrei però che il Re dicesse che, mentre l'Italia siede fra le potenze europee foggiate ad ordini di concentrazione politica e mentre il compito nazionale non è compiuto, dando pure soddisfazione amministrativamente ai bisogni di discentrare, l'unità politica, finanziaria, militare della patria comune essere un indispensabile mezzo di forza, onde vincere le gravi difficoltà che si oppongono ancora al compimento della nazionale impresa.

Parlerei del non intervento con riconoscenza inverso Francia Inghilterra e direi che il rispetto al diritto di regolare le cose nostre da noi è un grande beneficio che ci permette di dare opera all'organamento interno e di preparare fortemente l'esercito numeroso onde essere in grado di respingere da soli qualunque attacco e di compiere i nazionali destini.

Sull'argomento del non intervento toccherei delicatamente di volo desiderare che il nostro alleato si presterà all'intiera ricognizione di questo principio anche a Roma regolando d'accordo con noi quanto fosse necessario e decoroso per la indipendenza e dignità del Supremo Pontefice e qui parole di riconoscenza grande e di delicatezza alla Francia e al suo imperatore.

Non parlando mai della grande vittoria elettorale, terrei sulla questione estera parole ferme e concilianti.

Direi che mentre l'opinione pubblica in Europa diventa ogni giorno più

favorevole a noi, noi pure sentiamo il dovere di averle rispetto e di non affrettare violentemente la soluzione d'una questione spinosa, cioè la riunione dei Veneti che pure sono italiani alla grande famiglia compromettendo così la pace europea, ma che confida che questa pubblica opinione che con noi riconosce il diritto degli italiani di appartenere all'Italia ci terrà conto della nostra deferenza ed affretterà il momento ed agevolerà il mezzo della liberazione della Venezia che nella ricognizione della giustizia per tutti e tolto l'argomento di ostilità saremmo pur lieti di stringere durevole amicizia colla nobile Germania che risorge essa pure a novella vita, che ci avremmo a guadagnare tutti.

Infine volgendoci a tutti i rappresentanti d'Italia, direbbe il Re vedere con pena l'assenza dei rappresentanti di due nobili provincie, ma confidare che il fermo volere degli italiani e l'opinione pubblica (che il vostro contegno vi renderà sempre più favorevole) in Europa affretteranno l'entrata in questo parlamento degli assenti fratelli.

« Voi intanto, onorevoli rappresentanti, concluderei, mostrate al mondo colla vostra saviezza e colla vostra concordia che l'unità d'Italia non è apportatrice di turbolenze e di anarchia ma che è anzi certo pegno di pace e di sicurezza per tutti (e che rafferma gli ordini monarchici). Nell'arduo cammino che ci resta a percorrere insieme, gli italiani debbono contare sull'incrollabile volere e sull'affetto del Re che si sono dati, come io conto sulla virtù, sulla concordia, sull'abnegazione, sulla costanza dell'intera nazione ».

Spigola in mezzo a questi concetti quello che meglio ti può andare, forse sono forti e vivi, ma staranno benissimo se non tutti in gran parte in bocca al Re. Sia affettuoso assai parlando dell'interna amministrazione, consigliando concordia, sia fermo e prudente nello stesso tempo parlando di Roma e Venezia, appoggiandoti molto sulla pubblica opinione, ma affermando nettamente il diritto; non esitante e riguardoso assai inverso a Garibaldi al quale una parola lusinghiera starà bene in bocca al Re e non dimenticare la finale e cioè che il Re vede con pena mancare i rappresentanti di due nobili provincie ma contare che la loro assenza sarà breve, contando ancora sull'opinione pubblica dell'Europa, e il fermo proposito degli italiani.

Un tale discorso sarà prudente, netto, fermo ed ardito. Se sarà preceduto da una modificazione ministeriale, sarà per voi di pieno ed enorme successo. Basando molto sulla pubblica opinione, non offenderete grandemente la diplomazia. Infine sarete concilianti ma fermi, e decisi, affermerete il diritto e rimanderete all'opportunità la conclusione.

Addio. Ti saluto di cuore.

tuo affezionato

R. Audinot

Naturalmente parlerai dello cessare dell'autonomia toscana e farai elogi a Ricasoli.

E parlando di Napoli troverai d'inserirvi una parola di stima e di affetto per Farini a norma del proclama del Re, starà bene.

Nell'argomento dell'ordinamento interno introdurrei potendo la frase che accenni che il nuovo Parlamento italiano ha debito e necessità di dotare la nazione di un codice italiano che riassuma tutto quello che vi sia di buono e di accettevole in ciascuna delle provincie che formano il nuovo Regno e che abbia carattere non municipale d'una provincia ma nazionale prendendo il buono ovunque e riassumendolo. Così risponderà il Re all'accusa di voler piemontizzare l'Italia.

Il primo abbozzo del Discorso registrato dal Minghetti al 7 febbraio è certamente quello conservatoci nelle carte Minghetti dell'Archiginnasio di Bologna, ricco di molte correzioni.

Ecco l'autografo minghettiano scritto su diversi foglietti numerati da 1 a 6; però vi sono quattro foglietti che portano il n. 6.

Signori Senatori, signori Deputati!

Nello scorgere (1) intorno a me riuniti i rappresentanti d'Italia dalle Alpi sino all'estremo capo (2) di Sicilia, il mio animo è profondamente commosso.

Se rivolgo il pensiero al passato, io provo un sentimento di inefabile gratitudine verso la Provvidenza che così visibilmente ci protesse.

Se rivolgo il pensiero all'avvenire sento piena fiducia che la giustizia (3) della nostra causa, l'influsso della pubblica opinione (4), la (5) forza nostra medesima (6) ci condurranno a quella gloriosa meta che fu il sospiro e la speranza di tanti secoli e che noi, noi stessi, potremo compiutamente conseguire (7).

Ma le grandi imprese ad esser condotte a termine abbisognano di ardimento e di prudenza. Noi abbiamo mostrato di sapere osare a tempo, mostriamo di sapere a tempo attendere.

L'Europa intera riconoscerà che l'Italia rivendicando (8) il suo diritto (9)

(1) Nello scorgere *corretto su* nel vedere.
(2) Capo *corretto su* punta. Nel *margine è scritto* sino a Marsala.
(3) La giustizia *corretto su* il pensiero (?).
(4) *segue cancellato* gli eventi.
(5) *in margine è scritto*: acquistata.
(6) La forza nostra medesima è *corretto su* la nostra forza di un popolo forte di 22 milioni di uomini; *in margine è scritto*: di un popolo di 22 milioni.
(7) *nel testo è scritto*: oramai compiutamente raggiungere; *sopra linea poi è scritto* vedere... conseguita, *ma è cancellata tale lezione* e conseguita *è corretto in* conseguire.
(8) Rivendicando *è corretto su* rivendicato.
(9) *segue cancellato* lungi dall'offendere i diritti degli altri popoli e tra le altre libera nazione (?).

porge (10) una guarentigia novella di (11) ordine e di pace alle altre nazioni e contribuirà efficacemente al progresso della civiltà.

Convinta di ciò la Gran Bretagna (12), questa antica terra del diritto e della libertà (13) ci fu larga dei suoi conforti e non esitò a dimostrarci (14) una simpatia alla quale (15) cordialmente corrispondiamo.

L'imperatore dei Francesi mantenendo fermo il principio del non intervento, a noi cotanto benefico e salutare, stimò non di meno richiamare il suo ambasciatore. Se questo fatto ci fu cagione di rammarico, non iscemò punto di sentimenti di riconoscenza che gli dobbiamo e la fede nel suo affetto alla causa italiana. La Francia e l'Italia ebbero (16) comune l'origine (17), la tradizione, il costume. Nei campi di Magenta e di Solferino le due nazioni strinsero un nodo che sarà indissolubile.

All'avvenimento al trono di un Principe magnanimo e liberale (18), reputai conveniente (19) di felicitarlo coll'invio di una straordinaria legazione. Io desidero e spero che la nobile nazione germanica si persuaderà interamente che la grandezza della nostra patria non è punto contraria a suoi interessi e che in noi vive e vivrà perenne il rispetto e la benevolenza verso di essa (20).

Signori!

Il Parlamento precedente benché fosse di breve durata rimarrà grandemente memorabile nella storia. Esso convalidò l'annessione dell'Italia centrale e ci fornì i mezzi di compiere quella dell'Italia meridionale.

Ma non meno arduo né meno grandioso è il compito (21) del Parlamento attuale al quale spetterà di dare istituzioni (22) comuni e stabile assetto alla nazione (23).

(10) Porge *corretto su* è.
(11) Seguono due parole indecifrabili nel testo primo.
(12) Convinta di ciò *è aggiunta posteriore; cancellata è la correzione già messa in sopra linea* Ben lo vide la grande.
(13) *Segue cancellata* fu già persuasa che.
(14) *segue cancellata una parola incomprensibile.*
(15) *segue cancellata* corrispondiamo con tutto il cuore.
(16) Ebbero *corretto su* hanno.
(17) Origine *corretto su* indole.
(18) *segue cancellato* pensai.
(19) *segue cancellato* di mandargli una mia apposita. *In sopralinea cancellato sta scritto* complimentarlo; *in margine cancellato sta scritto* inviargli appositamente.
(20) *In margine sta scritto, ma cancellato*: e fra noi non può essere altra guerra che di pacifici studii e di opere generose.
(21) *Segue cancellato* vostro.
(22) *Segue cancellato* ordine.
(23) *Segue cancellato* si da esaminare.

Voi esaminerete o Signori le leggi che vi saranno sottoposte intorno a tale materia (24) e accordando ai paesi che sinora ebbero istituzioni (25) e consuetudini diverse (26), le maggiori libertà locali, non dimenticherete mai io spero che l'unità nazionale (27) acquistata in mezzo a tante difficoltà e a tanti pericoli non debbe in veruna guisa essere messo a repentaglio.

Altre leggi vi saranno presentate circa la beneficenza (28), la sicurezza pubblica, l'istruzione, i commerci e per affrettare l'esecuzione delle strade ferrate potentissimo (29) mezzo di unificazione nella nostra penisola.

Avrete a cuore sopra tutte le altre cose (30), ciò che riguarda la formazione (31) e l'ordinamento dell'esercito e della marina non solo rispetto ai nostri futuri destini, ma rispetto agli eventi (32) ai quali dobbiamo essere ognora preparati (33).

Tutto ciò aspetto dalla (34) saggezza e sollecitudine (35) del paese, aspetto una volonterosa (36) disposizione ai grandi (37) sacrifici.

Io non dubito che gli italiani comprenderanno che l'acquisto del supremo bene di una nazione esige privazioni e sacrifici ed accoglieranno di buon grado quelle severe economie (38) e quei nuovi carichi che voi dovrete necessariamente loro imporre.

Quel senno, quel volere, quella concordia unanime che gli italiani hanno dimostrato sinora, sono l'arra la più sicura ch'essi meritano e vogliono fortemente la libertà (39), la indipendenza, la unità (40) patria.

Su altro foglietto:

Io non dubito punto che gli italiani accoglieranno volontieri quelle severe economie e quei nuovi carichi che voi dovrete loro necessariamente imporre. Ad

(24) *Segue cancellato* Io spero o signori che dando.
(25) Istituzioni *corretto su* leggi.
(26) *segue cancellato* quelle.
(27) Nazionale *corretto su* d'Italia.
(28) Beneficenza *è scritto sopra* istruzione (?).
(29) Potentissimo *è scritto su* potente.
(30) Le altre cose *è aggiunto in sopralinea.*
(31) Formazione *è corretto sopra* amministrazione.
(32) Non solo rispetto ai nostri futuri destini, ma rispetto agli eventi *è scritto su* preparazione ai nostri destini.
(33) Ognora preparati *corretto su* essere pronti rispetto ai nostri futuri destini.
(34) Aspetto dalla *corretto su* richiede da parte vostra grande.
(35) *Segue cancellato* da parte.
(36) Aspetto una volonterosa *corretto su* non solo corrispondenza di una.
(37) Grandi *aggiunto in sopra linea.*
(38) Quelle severe economie e *aggiunto in margine.*
(39) libertà *corretto su* unità.
(40) Unità della patria *corretto su* indipendenza della patria.

un popolo il quale ha mostrato tanto senno, fermezza e concordia nazionale non saranno gravi i sacrifici richiesti alla libertà, alla indipendenza della patria.

Raccomando sovra tutte le cose alle vostre cure l'ordinamento dell'esercito e della marina non solo rispetto ai futuri nostri destini, ma rispetto agli eventi ai quali dobbiamo trovarci ad ogni ora preparati. Quali che essi siano, noi li sosterremo fidenti nella concordia unanime della nazione e nel valore del quale ha dato prove.

Su altro foglietto:

Quali ch'essi sieno ci trovino preparati ed impavidi. Il popolo italiano ha mostrato di volere fortemente e di meditare l'indipendenza. (*con molte correzioni*)

Il popolo italiano conserverà la concordia unanime che cotanto lo onora e quando la mia voce lo chiami, rinnoverà quelle mirabili prove di valore che la espugnazione di una formidabile fortezza corona oggi gloriosamente. (*con molte correzioni*)

Gli italiani conserveranno, io ne sono certo, quella unanime concordia che cotanto l'onora e sapranno continuare quella splendida gesta di valore alla quale le espugnazione di una formidabile fortezza ha posto degna corona.

Su altro foglietto:

Tutto ciò aspetto dalla vostra saggezza e sollecitudine. Aspetto dal paese una volenterosa disposizione ai sacrifici. Io non dubito che gli italiani comprenderanno che l'acquisto del supremo bene di una nazione esige grandi sacrifici ed accoglieranno di buon grado quelle severe economie e quei nuovi carichi che voi dovrete necessariamente loro imporre.

Quel senso, quel valore, quella unanime concordia che gli italiani hanno dimostrato sinora sono l'arra la più sicura ch'essi vogliono fortemente e meritano la libertà, l'indipendenza, l'unità della patria.

Su altro foglietto:

Quali che essi siano, io confido nel coraggio e nella fermezza oggi mai provata dagli italiani. E mi è grato con orgoglio ricordare che la espugnazione di

una formidabile fortezza ha coronato degnamente tante gloriose imprese in si breve tempo compiute.

I consigli dell'Audinot giunsero però troppo tardi a Torino perchè il Minghetti potesse trarne profitto e nell'abbozzo del 7 e nella stesura definitiva del 10. Però i due amici già avevano discorso della cosa e l'abbozzo Minghetti risente assai del pensiero dell'Audinot.

Il tempo stringeva. Il Re doveva andare a Milano per assistere alle feste del Carnevalone ambrosiano secondo le promesse fatte e la partenza doveva avvenire il 12 febbraio, il ministro Minghetti doveva accompagnarlo; poi anche il Cavour sarebbe andato a Milano; il ritorno del Re a Torino sarebbe avvenuto solo il 17 alla vigilia dell'inaugurazione del Parlamento. Così il 10 si riunì il Consiglio dei ministri: il Minghetti diede lettura del progetto del Discorso che era stato modificato in quei due giorni ed il Consiglio approvò (1).

Dall'abbozzo del 7 allo schema approvato il 10 si passò senza modificazioni rilevanti di contenuto, come appare dalle correzioni di mano del Minghetti e dal confronto fra i due autografi minghettiani.

Il giorno 12 Vittorio Emanuele con il Marchese ed il Cassinis partì per Milano. Non sappiamo se il Re avesse già visto il discorso e se lo avesse approvato. E' difficile. Però il Minghetti aveva già consegnato al Cavour il progetto approvato in Consiglio che per lui era definitivo. La sua minuta è nelle carte minghettiane dell'Archiginnasio con l'abbozzo dell'8 su sei foglietti numerati da 1 a 5 e 5 bis.

Signori Senatori, signori Deputati!

Nello scorgere intorno a me riuniti i rappresentanti d'Italia dalle Alpi sino all'estremo capo di Sicilia, il mio animo è profondamente commosso.

Se rivolgo il pensiero al passato io provo un sentimento di ineffabile gratitudine verso la Divina Provvidenza che così visibilmente ci protesse.

Se rivolgo il pensiero all'avvenire, sento piena fiducia che la giustizia della nostra causa, l'influsso della pubblica opinione, la forza che abbiamo oggimai acquistato ci condurranno a quella gloriosa meta che fu il sospiro e la speranza di tanti secoli, e che noi, noi stessi, potremo compiutamente conseguire.

Ma le grandi imprese ad essere condotte a termine abbisognano di ardi-

(1) *Diario* del Minghetti, ed. Berselli, in Archivio Storico Italiano, 1955, disp. 2, p. 303-304.

mento e di prudenza. Noi abbiamo dimostrato di sapere osare a tempo; mostriamo di sapere a tempo attendere.

L'Europa intera riconoscerà che l'Italia rivendicando il suo diritto porge una guarentigia novella di ordine e di pace alle altre nazioni e contribuirà anche essa (1) efficacemente ai progressi della civiltà.

Di ciò persuasa la Gran Brettagna, quest'antica terra del diritto e della bireltà, ci fu larga di conforti, e non esitò a dimostrarci una simpatia alla quale cordialmente corrispondiamo.

L'Imperatore dei Francesi, mantenendo fermo il principio del non intervento a noi cotanto benefico e salutare, stimò non di meno (2) di richiamare il suo ambasciatore. Se questo fatto ci fu cagione di rammarico, non scemò punto i sentimenti di riconoscenza che gli dobbiamo e la fede nel suo affetto alla causa italiana. La Francia e l'Italia ebbero comuni le origini, le tradizioni, il costume. Nei campi di Magenta e di Solferino le due nazioni strinsero un nodo che sarà indissolubile.

All'avvenimento al trono di un Principe magnanimo e liberale reputai conveniente di felicitarlo coll'invio di una straordinaria legazione. Io desidero e spero che la nobile nazione germanica si persuaderà interamente che la grandezza della nostra patria non è punto contraria ai suoi interessi e che in noi vive e vivrà perenne il rispetto e la benevolenza verso di essa.

Signori!

Il Parlamento precedente benché fosse di breve durata rimarrà grandemente memorabile nella storia. Esso convalidò l'annessione dell'Italia centrale e ci fornì i mezzi di compiere quella dell'Italia meridionale.

Ma non meno arduo né meno grandioso è il compito del Parlamento attuale; ad esso (3) spetterà di dare ordini comuni e stabile assetto alla Nazione. Voi esaminerete , o Signori, (4) le leggi che vi saranno sottoposte intorno a tale materia. E accordando ai paesi che ebbero finora istituzioni e consuetudini diverse, le maggiori libertà locali, non dimenticherete mai, io spero, che l'unità nazionale acquistata (5) in mezzo a tante difficoltà (6), e a tanti pericoli non debbe in veruna guisa essere posta a repentaglio.

A quest'intento (7) supremo (8) è lieve ogni sacrificio ed ogni privazione.

(1) Anche essa *è in sopralinea, ma della stessa mano.*
(2) *Segue cancellato* dover.
(3) Ad esso *corretto in sopralinea su* al quale.
(4) *Segue cancellato* nelle.
(5) Nazionale acquistata *è scritto in sopralinea sopra alla stessa espressione già scritta e poi cancellata. Invece di* acquistata *in sopralinea fu scritto* procacciata, *ma poi fu cancellata tale espressione.*
(6) *Corretto su* tanti pericoli.
(7) A quest'intento *è scritto in sopralinea sopra* all'acquisto di questo.
(8) *Segue cancellato* bene nazionale.

Ed io non dubito che i popoli del Regno accoglieranno volentieri quelle severe economie e quei nuovi carichi che dovrete necessariamente loro imporre (9).

Raccomando alle vostre cure sopra tutte le altre cose l'ordinamento dell'esercito e della marina, non solo rispetto (10) ai futuri nostri destini, ma rispetto (11) agli eventi che potrebbero (12) pur sorgere ad ogni ora, qualunque essi sieno, ci trovino preparati e fermi. Gli Italiani sapranno conservare in ogni occasione quell'unanime concordia che fu il principio della nostra forza. Essi sapranno ove occorra rinnovare quelle splendide prove di valore alle quali l'espugnazione di una formidabile fortezza ha posto oggi degna corona.

Che il Conte di Cavour fosse davvero soddisfatto dello scritto minghettiano è dubbio. Egli attendeva ancora il Farini. Del resto il 12 febbraio il Conte, a Torino, avendo ricevuto dal generale Cialdini l'annuncio che la piazza di Gaeta aveva acconsentito a trattare per la capitolazione e che questa era attesa di ora in ora, se no egli avrebbe ordinato l'assalto decisivo (il telegramma dell'11, arrivò a Torino il 12 alle ore 1,40 antimeridiane), entusiasta, così rispondeva immediatamente: « Bravo Général! J'approuve tout ce que vous avez fait et tout ce que vous ferez. J'éspère que je pourrai célébrer votre gloire dans le discours de la couronne » (1). « Pourrai » diceva; evidentemente pensava alla possibilità di modificare il testo minghettiano del discorso. Pensava alla difficoltà del generale Fanti ministro della guerra, non amico del Cialdini?

Il 13 febbraio il Minghetti ritornò a Torino, non fu quindi quella sera alla Scala per lo spettacolo di gala. Durante lo spettacolo arrivò al Re il telegramma di Cialdini che annunciava la capitolazione di Gaeta. La notizia scese al pubblico dal palco reale e determinò una grande manifestazione di devozione al Re che aveva al fianco il generale La Marmora giunto proprio allora dalla sua missione a Berlino.

(9) *Tutto l'inciso* a quest'intento — imporre *è aggiunto in margine. Nel testo si leggeva*: altre leggi vi saranno presentate per unificare le parti più importanti della amministrazione e per dotare tutta la penisola di quei rapidi mezzi di comunicazione che debbono vieppiù congiungere fra loro materialmente e moralmente le varie provincie del Regno. *Dove* provincie *è scritto in sopralinea sopra parti.*

(10) Non solo rispetto *scritto in sopralinea sopra* guardando.

(11) Ma rispetto *scritto in sopralinea sopra* guardando.

(12) Che potrebbero pur sorgere *é scritto in sopralinea sopra* ai quali dobbiamo tenerci... preparati.

(1) Carteggi Cavour, *La liberazione del Mezzogiorno*, vol. IV, n. 3106.

Il mattino dopo — il 14 — arrivò a Milano il conte di Cavour col Mamiani: giornata di festa chiusasi col ballo in casa Beretta onorato dall'intervento del Re con i ministri. Ma od il 13 od il 14 era arrivato anche il Farini che, sbarcato a Genova dall'*Indipendente* il 6, era certo andato in famiglia a Saluggia e si ebbe ora in piccolo comitato — in congrega ministeriale come diceva il Cavour — l'esame del testo del discorso della Corona preparato dal Minghetti.

Le critiche dovettero essere aspre. In realtà il progetto minghettiano era dimesso. I problemi erano trattati dimessamente. Commozione per i risultati ottenuti, gratitudine alla divina Provvidenza, fiducia di poter giungere a gloriosa meta; un vaghissimo accenno alla questione garibaldina (le grandi imprese abbisognano di ardimento e di prudenza; noi abbiamo dimostrato di sapere osare a tempo; mostriamo di sapere a tempo attendere). Seguiva un accenno all'Europa che dovrà riconoscere la guarentigia novella di ordine e di pace data dall'Italia rivendicando il suo diritto; omaggio quindi alle grandi potenze, Inghilterra e Francia ed alla Prussia. Si entrava quindi nella politica interna: compito del Parlamento, ordine dei comuni ed assetto della Nazione, cioè il problema della unità conciliantesi con le autonomie; amministrazione, ferrovie, necessità di aggravi finanziari, spese per l'esercito e la marina, fiducia della concordia degli italiani. Una allusione alla presa di Gaeta.

Quasi adunque un programma di ordinaria amministrazione.

Nulla vi era che significasse il riconoscimento ufficiale, solenne dell'opera delle Forze armate, esercito, marina, volontari. Era un silenzio voluto.

Cavour e Farini decisero di trasformare il testo minghettiano. Forse comunicarono la cosa al Re: occorreva mettere la cosa sotto il coperto della volontà regale. Già il 14 il Cavour telegrafa al Minghetti: « Il Re con Farini hanno preparato un nuovo discorso; frase su politica estera mantenuta. Politica interna, senso identico, forma variata. Maggior sviluppo per esercito, marina, e volontari. Che ne dite? » (2). In forma garbata il Cavour avvertiva il Minghetti che il suo lavoro era in buona parte andato in aria. La domanda del Conte: « che ne dite? » era un po' retorica, non solo perchè non era accom-

(2) Carteggi Cavour, *La liberazione del Mezzogiorno*, vol. IV, n. 3120.

pagnata dall'invio del nuovo testo, ma perchè la responsabilità era ufficialmente presa — ma data — dal Re.

Il Farini stese egli stesso il progetto utilizzando quello Minghetti.

L'autografo fariniano è nelle carte Farini della Classense di Ravenna.

Signori Senatori!
Signori Deputati!

Libera ed unita quasi tutta per la concorde volontà dei popoli, per lo strenuo valore degli eserciti e pel mirabile aiuto della Provvidenza, la Nazione si confida nella virtù e nella sapienza vostra.

A voi si appartiene il darle ordini comuni, carichi e vantaggi uguali, stabile assetto nella forte unità dello Stato e nella vivificante libertà della provincia e del municipio (1).

A voi il cooperare (2) a farla sicura dalle offese straniere e dalla ebbrezza della buona fortuna.

L'opera nostra (3) è piena di difficoltà, ma io ho fede che il senno e la costanza degli italiani sapranno compierla.

La pubblica opinione ci è propizia in gran parte d'Europa, ci sono propizi gli equi e liberali consigli che vanno prevalendo nella politica generale (4).

L'imperatore dei Francesi quantunque con nostro grande rammarico richiamasse il suo ambasciatore, mantenne intero il suo diritto alla nostra riconoscenza, mantenendo fermo il principio (5) del non intervento.

La Francia e l'Italia che ebbero comuni le origini, le tradizioni ed il costume (6) hanno stretto un nodo indimenticabile sui campi di Magenta e di Solferino.

Il governo ed il popolo della Gran Bretagna antica patria della libertà ci furono larghi di (7) uffici e (8) di (9) conforti (10) dei quali (11) durerà la grata memoria.

(1) *In margine di altra mano è scritto*: rispettando le consuetudini, allargando la libertà della Provincia e del Comune.
(2) *Segue cancellato*: col mio governo.
(3) Nostra *è scritto in sopralinea.*
(4) Generale *è scritto in sopralinea, nel testo era scritto, ma cancellato,* europea.
(5) Principio del *è scritto in sopralinea. Nel testo una parola cancellata che è incomprensibile.*
(6) Che ebbero comuni le origini, la tradizione ed il costume *è scritto nel margine.*
(7) *Segue cancellata una parola che pare sia* benevoli
(8) *In sopralinea una parola cancellata.*
(9) *in margine una aggiunta*: affermarono altamente il diritto (*segue cancellato* degli) che abbiamo al nuovo ordine delle nostre sorti.
(10) *Segue cancellato*: l'Italia riconoscente sa di quanto sia; *in sopralinea sta scritto ma cancellato* efficaci.
(11) *Segue una frase cancellata* l'Italia serberà sempre.

Salito sul trono di Prussia un principe magnanimo, mandai un legato straordinario a segno di schietta osservanza verso di lui e di simpatia verso la nobile nazione germanica la quale, io spero, verrà (12) sempre più nella persuasione che l'Italia ricostituita nella sua nazionale unità non offenderà i diritti né gli interessi delle altre nazioni, ma sarà una guarentigia di ordine e di pace europea.

Signori Senatori!
Signori Deputati!

L'esercito italiano colle sue ultime imprese, col suo corraggio, (sic) col pronto acquisto delle sode (13) qualità che sogliono usare le opere di lungo tempo ha ispirato alla nazione una grande fiducia nei propri destini. Io sento il bisogno di manifestare a voi l'orgoglio e la gioia che ne sente il mio animo di Re e di soldato (14).

La armata navale (15) che ha grandi destini ha dimostrato nelle acque d'Ancona e di Gaeta che rivivono in Italia i marinari di Genova, di Pisa e di Venezia.

Una animosa gioventù (16) che fece mirabili prove di audacia addimostrò che né le lunghe sventure né le molli signorie avevano corrotti gli animi italiani.

Io vi raccomando di fornire al mio governo i modi per compiere gli armamenti così che il Regno d'Italia posto in condizioni di non temere offesa (17) possa più facilmente trovare nella coscienza delle proprie forze la ragione dell'opportuna prudenza.

Altre volte la mia parola suonò ardimentosa (18), sapendo come sia prudenza così lo osare a tempo come l'attendere a tempo.

Devoto all'Italia non ho mai esitato per essa a porre (19) a cimento sui campi di battaglia la mia corona, ma nessuno ha il diritto di giocare la vita di una nazione.

Ed il Minghetti quella sera — del 14 — registrava nel suo *Diario* « telegramma di Cavour che mi annuncia che il discorso della corona

(12) *Segue cancellato* persuasa.
(13) Sode *aggiunta in sopralinea.*
(14) *In margine senza richiamo è scritto*: colli splendissimi... ha in questi giorni espugnata una fortezza che altre volte costò molto più sangue e tempo agli assalitori (*ma agli assalitori è cancellato*); queste imprese hanno (?).
(15) Armata navale *è in sopralinea; nel testo è cancellato* marina nazionale che ha.
(16) *In margine è scritto*: condotta da un mirabile (?) capitano che riempì di sua fama le più lontane nazioni addimostrò con singolari prove di audacia che né...
In margine è scritto: ogni maggiore e larga provvidenza (?) per.
(17) *In margine è aggiunto* di terra e di mare.
(18) Sapendo come sia *è scritto nel sopralinea. Nel testo è cancellato* perché.
(19) *Nel sopralinea* gettare.

fu mutato da Farini ». E non parlava del Re: il Minghetti aveva capito che l'accenno al Re aveva significato solo di copertura ufficiale.

Nel testo minghetti-fariniano ora comparvero le solenni frasi che riassumono il concetto dominante del Discorso che il Cavour aveva invocato: « Libera ed unita quasi tutta per la concorde volontà dei popoli, per lo strenuo valore degli eserciti, per il mirabile aiuto della Providenza ».

Ed energico è l'accenno all'opera di connessione fra Stato e provincie, energico l'accenno alla fiducia nel compimento dell'impresa. Ed il ricordo dell'opera dell'esercito, della marina, dei volontari domina solennemente il testo con un dosaggio sapiente di lodi. E fariniano certo è l'elogio dei Mille e del loro capitano: « Una animosa gioventù che fece mirabili prove di audacia addimostrò che nè le lunghe sventure nè le molli signorie avevano corrotto gli animi italiani ».

Il Minghetti dovette lamentarsi della trasformazione di un testo che già era stato approvato dal Consiglio dei ministri. Era doveroso comunicarglielo. A portare le sue lagnanze al Cavour venne da Torino il ministro Stefano Jacini. Anche il Fanti dovette insospettirsi delle modificazioni relative alle Forze armate. Il Jacini (dimissionario per la sua bizzosa protesta dopo il guaio della sua rielezione a deputato avvenuta solo nella votazione di ballottaggio) era a Torino dove aspettava il suo successore, il Peruzzi. Andò quindi a Milano appositamente per l'affare del discorso. In una lettera al padre a Casalbuttano del 18 seguente egli dice « di avere posto riparo ad una scissura che si era manifestata nel gabinetto a proposito del discorso della Corona ». Adunque vi erano in aria delle dimissioni: di Minghetti, di Fanti... « Fui due volte a Milano per questo oggetto... » (1).

La prima andata dovette essere ancora del 14 sera o 15 mattina. Trovò che attorno al testo rimaneggiato si discuteva ancora. Una nuova redazione scaturì da quelle discussioni del 15: la stese di nuovo lo stesso Farini. Il Re ora esaminò il testo rimaneggiato e lo approvò: scrisse a fianco del preambolo *splendido*, dove si parla dell'esercito, *formidabile*. L'intervento del Re è autenticato dalla dichiarazione dello stesso Farini, sotto l'una e l'altra espressione regale. In questa reda-

(1) Stefano Jacini, *Un conservatore rurale della nuova Italia*, Bari, 1926, vol. I, pag. 135.

zione la parte che riguarda le Forze armate era ancora rafforzata: per l'esercito si mise un accenno molto vivace alla presa di Gaeta; intatto rimase l'accenno alla flotta, squillante diventò l'accenno ai Mille ed allo stesso Garibaldi: « Una valente gioventù condotta da un maraviglioso capitano che riempì di sua fama le più lontane regioni ecc. ». Di chi sarà questo entusiastico elogio di Garibaldi e dei Mille?

Ecco l'autografo fariniano del secondo rifacimento:

Signori Senatori!
Signori Deputati!

Libera ed unita quasi tutta per la concorde volontà dei popoli, per lo strenuo valore degli eserciti, pel mirabile aiuto della divina Provvidenza, l'Italia si confida nella virtù e nella sapienza vostra (1).

A voi si appartiene il darle ordini comuni, uguali e ben distribuiti carichi e vantaggi ed il fondarne la forte unità rispettando le consuetudini buone ed allargando le libertà della Provincia e del Comune.

A voi il cooperare a farla sicura così dalle offese straniere come dagli impeti della buona fortuna.

La nostra impresa, o Signori, è piena di difficoltà, ma io ho fede che il senno e la costanza degli italiani sapranno condurla a compimento.

L'opinione delle genti civili ci è propizia; ci sono propizi gli equi e liberali principi che vanno prevalendo nei consigli d'Europa.

L'imperatore dei Francesi quantunque con nostro grande rammarico richiamasse il suo ambasciatore mantenne intiero il suo diritto alla riconoscenza ed alla fiducia nostra, mantenendo ferma la massima del non intervento.

Voi sapete che la Francia e l'Italia hanno stretto un nodo indissolubile sui campi di Magenta e di Solferino.

Il governo ed il popolo d'Inghilterra patria antica della libertà affermarono altamente il nostro diritto ad essere arbitri delle proprie sorti e ci furono larghi di uffici e di conforti, dei quali durerà la grata memoria.

Salito sul trono di Prussia un principe magnanimo, gli mandai un ambasciatore (2) in segno di osservanza (3) verso di lui e di simpatia verso la nobile nazione germanica. La quale, io spero, verrà sempre più (4) nella persuasione

(1) *In margine a matita è scritto*: splendido. *Sotto pure a matita è scritto: la parola* splendido *è scritta di pugno di V. E. C. L. Farini. La stessa annotazione del Farini è scritta pure nel margine in fondo alla pagina pure a matita.*

(2) *Nel testo era scritto* legato; *la parola è cancellata e nel sottolinea è scritto* ambasciatore, *pare di mano di V. E.*

(3) *Nel testo era scritto* di ossequio; *in sopralinea è scritto* di osservanza *di altra mano.*

(4) Sempre più *è scritto nel margine della stessa mano.*

che l'Italia restituita nella sua naturale unità non può offendere i diritti né gli interessi delle altre nazioni (5), ma diventerà una guarantigia d'ordine e di pace in Europa (6).

Signori Senatori!

Signori Deputati!

L'esercito italiano dopo tante prove di grande coraggio e di soda disciplina ha in questi giorni colto nuovi (7) allori espugnando una fortezza che altra volta costò molto sangue e molto tempo. Queste imprese hanno inspirato alla Nazione una grande confidenza nei proprii destini. Io sento il bisogno di manifestare a voi l'orgoglio e la gioia che ne sente il mio animo di Re e di soldato (8).

L'armata navale ha dimostrato nelle acque di Ancona e di Gaeta che rivivono in Italia i marinai di Pisa, di Genova e di Venezia.

Una valente (9) gioventù condotta da un maraviglioso capitano che riempì di sua fama le più lontane regioni addimostrò che né le lunghe sventure né le molli signorie non hanno snervato la fibra dei popoli italiani (10).

Buoni auguri sono questi!

Or io vi raccomando, o Signori, ogni maggiore sollecitudine nel fornire al mio Governo i modi di compiere gli armamenti di terra e di mare, così che il Regno d'Italia posto in condizione di non temere offesa possa più facilmente trovare nella coscienza della propria forza la ragione della opportuna prudenza.

Altre volte la mia parola suonò ardimentosa, sapendo io come sia saggio (11) così lo agire a tempo, come l'attendere a tempo.

Devoto all'Italia, non ho mai esitato a porre a cimento la vita e la corona (12), ma nessuno ha il diritto di cimentare la vita e le sorti (13) di una Nazione.

L'elaborazione del testo però non cessò.

Una redazione nuova ricevette una modificazione importante per quanto riguardava l'esercito, con l'inserzione di una frase relativa al

(5) *In margine a matita è scritto* l'ultima volta che gli italiani si batterono per il loro, *pare di mano di V.E.*

(6) *In margine sta scritto a penna* e ritornerà efficace strumento della civiltà universale.

(7) *Nel testo è scritto* splendidi; *nel sopralinea* nuovi, *forse di mano di V. E.*

(8) *Nel margine a matita è scritto*: N. B. formidabile. Calligrafia di V.E. C. L. Farini.

(10) *Nel testo è scritto* hanno corrotto gli animi italiani, *nel margine è scritto a matita* hanno snervato la fibra dei popoli italiani, *forse di mano di V. E.*

(11) *Nel testo è scritto* prudente; *nel sopralinea forse della stessa mano è scritto* saggi.

(12) *Nel testo era scritto* la mia corona, *nel sopralinea si corregge* la vita e la.

(13) E le sorti *aggiunta della stessa mano in sopralinea.*

Cialdini: « ... l'esercito italiano comandato da un illustre generale crescente ogni giorno in fama conseguiva ne' passati giorni nuovo titolo di gloria espugnando ecc. ». Non vi è dubbio che in questa correzione si ha da rintracciare l'intervento del Conte che voleva mantenere la promessa fatta il 12 al Cialdini.

La frase certo era di dubbia interpretazione: il « crescente ogni giorno ecc. » è da riferire all'esercito od al Cialdini? Era una equivoco voluto?

Il Jacini a questo punto pare sia stato incaricato di conciliare le due redazioni Minghetti e Farini. Una copia della redazione Farini ricevette le sue osservazioni qualche volta vivaci (1).

Leggendo la frase « buoni auguri sono questi » annotò: « Bagatella! che auguri! Sono fatti! ».

Forse il Jacini non capì o capì troppo che quegli auguri venendo dopo l'accenno alla spedizione dei Mille potevano intendersi come rivolti alle future imprese garibaldine a Roma ed a Venezia. Ed al passo, « devoto all'Italia ecc. » il Jacini capì l'allusione ed annotò: « Ingiuria a Garibaldi ».

Ecco il testo fariniano con le annotazioni autografe del Jacini. Le frasi in corsivo sono nel manoscritto sottolineate: erano proposte per mutamenti.

Signori Senatori
Signori Deputati

Libera ed unita quasi tutta, per mirabile ajuto della Divina Provvidenza, per la concorde volontà dei popoli e per lo splendido valore degli eserciti, l'Italia si confida nella *virtù* (2) e nella sapienza vostra.

A voi *si* (3) appartiene il darle istituti comuni e stabile assetto. Nello attribuire le maggiori libertà amministrative a popoli che ebbero consuetudini ed ordini diversi, veglierete perché la unità politica *sospiro* di tanti secoli non

(1) *In alto della pagina a sinistra sta scritto*: « Discorso del trono del 1861. Due progetti v'erano: l'uno del Farini, che è il seguente, l'altro del Minghetti. Lo scrivente fu incaricato di conciliarli ». A destra in alto è scritto « Autografo del Farini del progetto di discorso ». In realtà è scrittura del Radicati, (vedi p. 464).

(2) *In margine a matita è scritto*: « Perché non l'esordio di Minghetti? Esso racchiudeva un concetto felicissimo che potrebbe essere messo in fine » (*mano del Jacini*).

(3) *In margine a matita è scritto*: « Perché non è fatto parola del Parlamento precedente? » (*mano del Jacini*).

possa mai essere *menomata*. Spetta a voi il cooperare a fare sicura l'Italia così dalle offese straniere come dagli *impeti* della buona fortuna.

L'*impresa* (4), o Signori, è piena di difficoltà; ma io ho fede che il senno e la costanza degli italiani sapranno condurla a compimento.

L'opinione delle genti civili ci è propizia; ci sono propizi gli equi e liberali *principi* (5) che vanno prevalendo nei consigli d'Europa.

L'imperatore dei Francesi mantenendo ferma la massima del non intervento a noi sommamente benefica, stimò nulla di meno di richiamare il suo ambasciatore! Se questo fatto ci fu cagione di rammarico, esso non alterò i sentimenti della nostra riconoscenza né della fiducia nel suo affetto alla causa italiana. La Francia e l'Italia che ebbero comune la stirpe, le tradizioni, il costume, strinsero sui campi di Magenta e di Solferino un nodo che sarà indissolubile.

Il governo ed il popolo d'Inghilterra, patria antica della libertà *affermarono* (6) altamente *il nostro diritto* ad essere arbitri delle proprie sorti e ci furono larghi di *uffici* e di conforti dei quali durera la grata memoria.

Salito al trono di Prussia un leale ed illustre Principe, gli mandai un ambasciatore a segno di *osservanza* verso di lui e di simpatia verso la nobile nazione germanica, la quale, io spero, verrà sempre più nella persuasione che l'Italia costituita nella sua unità naturale non può offendere i diritti, né gli interessi delle altre nazioni, ma diventerà una guarentigia d'ordine e di pace in Europa e ritornerà efficace strumento della civiltà universale (7).

Signori Senatori

Signori Deputati

Dopo molte e segnalate prove di coraggio e d'ogni *virtù* militare, *l'esercito italiano comandato da un illustre generale crescente ogni giorno in fama* (8), conseguiva nei passati giorni nuovo titolo di gloria espugnando una fortezza delle più formidabili e *consolandosi* (9) nel pensiero che là si chiudeva per sempre la serie dolorosa dei nostri conflitti civili. *Questi fatti hanno inspirato alla nazione una grande confidenza nei proprii destini.*

(4) *In margine a matita sta scritto*: « Che impresa? » (*mano del Jacini*).

(5) *In margine a matita sta scritto*: « i principi propizi? » (*mano del Jacini*).

(6) *In margine sta scritto*: « acqua tiepida ». (*mano del Jacini*).

(7) *In margine sta scritto*: « qui ci vogliono due concetti distinti: la Germania deve intendere che l'unità non è contraria ai suoi interessi; l'Europa che l'Italia costituta sarà nuova garanzia di pace e di progresso » (*mano del Jacini*).

(8) *Nel margine sta scritto*: « l'esercito italiano é di 200 mila uomini e comandati dal Re; Cialdini comanda due sole divisioni » (*mano del Jacini*).

(9) *Nel margine sta scritto*: « Reclamo per diritto d'autore » (*mano del Jacini*).

Mi è caro il manifestare a voi l'orgoglio e la gloria che ne sente il mio animo di Re e di soldato (10).

L'armata navale ha dimostrato nelle acque di Ancona e di Gaeta, che rivivono in Italia i marinai di Pisa, di Genova e di Venezia.

Una valente (11) gioventù condotta da un *meraviglioso* (12) capitano che riempì del suo nome le più lontane regioni fece manifesto che le lunghe sventure e le molli signorie non hanno snervato la fibra dei popoli italiani.

Buoni auguri son questi (13)!

Or io vi raccomando (14), o Signori, ogni maggiore sollecitudine nel fornire al mio Governo i modi di compiere gli armamenti di terra e di mare, *così che* il Regno d'Italia posto in condizione di non temere offesa, possa più *facilmente trovare nella coscienza delle proprie forze la ragione della opportuna prudenza.*

Altra volta la mia parola suonò ardimentosa, essendo savio così lo osare a tempo *come lo attendere* a tempo (15).

Devoto all'Italia, non ho mai esitato a porre a cimento la vita e la corona (16), ma *nessuno* ha il diritto di cimentare la vita e le sorti d'una nazione (17).

Con le sue osservazioni ed i vari testi il Jacini venne a Torino a discutere con il Minghetti. La questione era di sostanza, non solo di forma, ed era avvelenata dai contrasti personali.

Il Cavour intanto telegrafava al ministro dell'interno: « Jacini vi porta il discorso. Fu presente con Mamiani e con Corsi alla definitiva redazione. Lo stile un po' tormentato piace al Re. Volendo parlare dell'esercito e della flotta era necessario accennare a Garibaldi e quindi a Cialdini. Fatelo capire a Fanti ecc. » (1).

Toccò adunque al Jacini subire l'attacco e le critiche del Minghetti e del Fanti. Lo stato d'animo del primo dopo l'esame del testo è indicato

(10) *In margine sta scritto*: « questo periodo deve valere non solo per Gaeta, ma per il resto della Campagna e deve seguire il periodo relativo alla flotta » (*mano del Jacini*).

(11) *In margine sta scritto*: « animosa » (*mano del Jacini*).

(12) *In margine sta scritto*: « si parli piuttosto del meraviglioso ardimento » (*mano del Jacini*).

(13) *In margine sta scritto*: « Bagatelle! che auguri!! sono fatti » (*mano del Jacini*).

(14) *In margine sta scritto*: « Ora vi raccomando una abbondante elemosina come direbbe un predicatore » (*mano del Jacini*).

(15) *In margine sta scritto*: « Come oggidì » (*mano del Jacini*).

(16) *In margine sta scritto*: « Ingiuria a Garibaldi » (*mano del Jacini*).

(17) *Nel margine sta scritto*: « Dove è un cenno per le finanze, le leggi ecc. ? » (*mano del Jacini*).

(1) Carteggi Cavour, *La liberazione del Mezzogiorno*, vol. IV, n. 3127.

da quanto la sera del 15 scrisse nel suo *Diario*: « Ritorno di Jacini (non Farini come è nella stampa del Diario) col discorso della Corona contrafatto ». Non corretto, ma contrafatto. Era dunque secondo il Minghetti una brutta trasformazione. Tutta la parte relativa alla amministrazione, alla organizzazione, alle finanze era stata eliminata. Ed il Fanti? che disse degli elogi al Cialdini ed al Garibaldi?

Che il Cavour fosse inquieto per questa inaspettata burrasca alla vigilia dell'apertura del Parlamento appare dal fatto che dopo spedito il telegramma si affrettò ad inviare anche una lettera al Minghetti, a cui diceva: « Jacini vi avrà consegnato la copia del progetto del discorso della Corona e vi avrà dato intorno ad esso i più minuti ragguagli, giacchè il primo progetto approvato dal Re fu discusso, lui interveniente, in congrega ministeriale. Parvemi poterlo accettare, quantunque a me piacesse di più il far semplice e piano del vostro lavoro. Ma al Re lo stile tormentato e le frasi altosonanti vanno a sangue. Non è ragionevole l'urtarlo per così poco. Purchè sia arrendevole nella sostanza possiamo cedere nelle forme. La frase su Gaeta è di Mamiani; fatela trangugiare a Fanti! (il Chiala mette: a X). Il Re volle con ragione che si battesse la cassa per l'esercito e la flotta, quindi la necessità di non lasciare nell'oblio i volontari e Garibaldi. Ma parlare di questi e non far cenno di Cialdini l'indomani della presa di Gaeta, sarebbe stato sconveniente. Così la pensa il Re, così la pensano i nostri colleghi di qui, così la penserete voi. Farini è ancora qui. E' più bon enfant che non sia mai stato. Difende a spada tratta tutto quello che facciamo. Sarò a Torino domani sera alle nove » (1).

Abile discorso: il Cavour non poteva dire al Minghetti del suo telegramma al Cialdini; tutto ricadeva sull'amore del Re per le cose sonore, ma noi abbiamo visto che l'intervento del Re era solo rappresentato dallo *splendido*, dal *formidabile* in margine al testo Farini. E l'allusione a Gaeta era del Mamiani? ed al Cialdini si era dovuto pensare perchè servisse ad equilibrare l'accenno a Garibaldi? ed ai Mille si era pensato perchè il Re aveva voluto l'accenno all'esercito? E l'elogio del Farini aveva il suo scopo evidente.

Abile difesa. Ma il Minghetti non cedette ed il Fanti non tran-

(1) Chiala, *Lettere di Cavour*, vol. IV, p. 174.

gugiò. Si riunì il Consiglio dei Ministri: Minghetti, Fanti, Cassinis, Jacini.

Nel suo *Diario* al 16 febbraio il Minghetti scrive: « discussione sul discorso della Corona. Proposta di modificazioni al discorso della Corona dato a Jacini » (nella stampa del Diario erroneamente è scritto Farini). Il Minghetti calmo fece le sue proposte. Chi fu reciso nella opposizione fu il Fanti. Questi dovette minacciare le dimissioni se non si toglieva la lode così solenne al Cialdini. Anche per il Garibaldi le espressioni dovevano essere temperate.

Entro il 16 il Jacini era di nuovo a Milano e comunicava al Cavour le richiesta del Minghetti e del Fanti. Il Cavour però già aveva cercato di calmare gli animi telegrafando prima ancora di avere la relazione del Jacini al suo ministro dell'interno: « dopo la partenza della mia lettera, visto il Re: stabilito di togliere la frase per Cialdini. Il Re gli manda un telegrafo dei più lusinghieri. Tranquillate Fanti » (1).

Il Jacini rientrò a Milano portando una copia del discorso con in margine le correzioni del Minghetti ed un'altra copia in cui queste correzioni appaiono introdotte nel testo sì da presentarlo completo come il Minghetti avrebbe desiderato.

Ecco il testo con le correzioni del Minghetti.

Signori Senatori!

Signori Deputati!

Libera ed unita quasi tutta per mirabile aiuto della Divina Provvidenza, per la concorde volontà dei popoli e per lo splendido valore degli eserciti, l'Italia si confida nella virtù e nella sapienza vostra.

A voi si appartiene il darle istituti comuni e stabile assetto. Nell'attribuire maggiori (2) libertà amministrative a popoli che ebbero consuetudini ed ordini diversi, veglierete perché la unità politica sospiro di tanti secoli non possa mai essere menomata (3).

Spetta a voi il cooperare a fare sicura l'Italia così dalle offese straniere, come dagli impeti della buona fortuna.

(1) Carteggi Cavour, *La liberazione del Mezzogiorno*, vol. IV, n. 3130.

(2) Veramente la correzione Minghetti diceva « le maggiori libertà ecc. »; nel testo reintegrato si dice solo « maggiori libertà ».

(3) *In margine sta scritto*: Acquistata in mezzo a tante difficoltà e a tanti pericoli non possa mai essere compromessa.

L'impresa, o Signori, è piena di difficoltà, ma io ho fede che il senno e la costanza degli italiani sapranno condurla a compimento.

L'opinione delle genti civili ci è propizia, ci sono propizi gli equi e liberali principi che vanno prevalendo nei consigli d'Europa (1).

L'imperatore dei Francesi mantenendo ferma la massima (2) del non intervento a noi sommamente benefica, stimò nulla di meno richiamare il suo ambasciatore. Se questo fatto ci fu cagione di rammarico, esso non alterò i sentimenti della nostra riconoscenza (3), né della fiducia nel suo affetto alla causa italiana. La Francia e l'Italia che ebbero comuni la stirpe, le tradizioni, il costume, strinsero sui campi di Magenta e di Solferino un nodo che sarà indissolubile.

Il governo ed il popolo d'Inghilterra patria antica della libertà, affermarono altamente il nostro diritto ad essere arbitri delle proprie sorti e ci furono larghi di uffici e di conforti dei quali durerà la grata memoria (4).

Salito al trono di Prussia un leale ed illustre Principe, gli mandai (5) un ambasciatore a segno di osservanza verso di lui e di simpatia verso la nobile nazione germanica la quale, io spero (6), verrà sempre più nella persuasione (7) che l'Italia costituita nella sua unità naturale non può offendere i diritti né èli interessi delle altre nazioni, ma diventerà una guarentigia d'ordine e di pace in Europa e ritornerà efficace strumento della civiltà universale.

Signori Senatori!
Signori Deputati!

Dopo (8) molte e segnalate prove di coraggio e d'ogni virtù militare, l'esercito italiano comandato da un illustre Generale crescente ogni giorno in fama, conseguiva ne' passati giorni nuovo titolo di gloria, espugnando una fortezza delle più formidabili e consolandosi nel pensiero che là richiudeva a sempre la serie dolorosa dei nostri conflitti civili. Questi fatti hanno inspirato alla Nazione una grande confidenza nei proprii destini. Mi è caro il manifestare a voi l'orgoglio e la gioia che ne sente il mio animo di Re e di soldato (9).

(1) *In margine sta scritto*: L'Europa intera riconoscerà che l'Italia rivendicando il suo diritto porge una guarentigia novella di ordine e di pace e contribuirà efficacemente al progresso della civiltà.

(2) *Sopra il rigo è scritto*: il principio.

(3) *Nel margine sta scritto*: riconoscenza che gli dobbiamo e della fede.

(4) *In margine sta scritto*: rimarrà in noi perenne memoria.

(5) *In margine sta scritto*: mi affrettai di felicitarlo coll'invio di una straordinaria legazione.

(6) *In margine sta scritto*: Io spero che.

(7) *La frase*: persuasione costituita nella sua, *è aggiunta sopra il rigo*.

(8) *In margine sta scritto*: L'espugnazione di una fortezza formidabile ha degnamente coronato quella serie di gloriose imprese che tanto onorarono l'esercito italiano.

(9) *In margine sta scritto*: Mi consola sovratutto il pensiero che là si chiuderà per sempre la storia dolorosa dei nostri conflitti civili.

L'armata navale ha dimostrato nelle acque di Ancona e di Gaeta che rivivono in Italia i marinari di Pisa, di Genova e di Venezia.

Una valente gioventù condotta da un maraviglioso capitano che riempì del suo nome le più lontane regioni fece manifesto che le lunghe sventure e le molti signorie non hanno snervato la fibra dei popoli italiani (10).

Or io vi raccomando (11), o Signori, ogni maggiore sollecitudine nel fornire al mio Governo i modi di compiere gli armamenti di terra e di mare (12), così ché il Regno d'Italia posto in condizione di non temere offesa, possa più facilmente trovare nella coscienza delle proprie forze la ragione dell'opportuna prudenza.

Altra volta la mia parola suonò ardimentosa essendo savio così lo osare a tempo, come lo attendere a tempo.

Devoto all'Italia (13), non ho mai esitato a porre a cimento la vita e la corona, ma nissuno ha il diritto di cimentare la vita e le sorti di una Nazione.

Ritornato a Milano il Jacini a sua volta il 17 telegrafò al Minghetti: « Il Re ha accettato in sostanza le principali vostre modificazioni » ed il Minghetti sotto il 17 registrò nel *Diario*: « risposta di Jacini che il Re accetta in sostanza le principali modificazioni proposte ». Ma il Cavour neanche ora accettò tutte le idee del Minghetti. In una ultima riunione il Cavour, il Farini, il Jacini, il Mamiani riesaminarono il testo, lo ridussero, lo riplasmarono e ne uscì un testo mirabile per la sobrietà e l'eloquenza. Tutto quello che si era voluto dire, vi era.

Il preambolo fu la bella sonora e significativa espressione del Farini; rimase quanto riguardava la politica estera nella sistemazione del Minghetti; scomparve ogni accenno alla necessità di economie finanziarie, di tributi nuovi, al riordinamento delle provincie. Rimase la parte relativa alle Forze armate, ma scomparve l'accenno al Cialdini e l'espressione « crescente ogni giorno ecc. » rimase come com-

(10) *In margine sta scritto*: Un'animosa gioventù condotta da un prode capitano che riempì del suo nome le più lontane regioni fece manifesto che nè la servitù nè la sventura valsero a spegnere la virtù dei popoli italiani.

(11) *In margine sta scritto*: Voi intanto o Signori, darete ogni opera.

(12) *In margine sta scritto*: Io sono certo che la nazione accoglierà volenterosa quelle severe economie e quei nuovi carichi che a tanto fine sono necessari

(13) *In margine sta scritto*: Devoto all'Italia, non ho mai esitato a porre a cimento la vita e la corona. Sento piena fiducia nella giustizia della nostra causa, nell'influsso della pubblica opinione, nella stessa forza che abbiamo acquistato. Esse ci condurranna a quella gloriosa meta che fu il sospiro di tanti secoli, e che noi, noi stessi sapremo compiutamente conseguire.

plimento ed augurio per l'esercito del Re: l'espressione « maraviglioso » per Garibaldi fu tolta per equilibrio, ma il significato della frase non fu toccato; gli auguri per i Garibaldini furono tolti e rimase l'espressione che il Jacini avrebbe tolto « devoto all'Italia ecc. » con il suo significato di ammonimento al Generale, ma fu unita all'altra precedente « Altra volta la mia parola ecc. » e così venne ad essere giustificata.

Ma di chi fu l'ultima mirabile espressione: « Mi compiaccio di manifestare al primo Parlamento d'Italia la gioia che ne sente il mio animo di re e di soldato »?

L'accenno vi era già in una relazione precedente senza riferimento al Parlamento. L'averla integrata con questo accenno e messa a conclusione del discorso fu idea geniale ed abile. Partecipò il Re all'ultima stesura del discorso? E' probabile, ma non abbiamo per ora nessun accenno. Certo dovette compiacersi della definitiva forma del discorso. Egli approvò l'operato di Cavour e dei suoi collaboratori: la sera del 17 rientrando in Torino il Re ed il suo ministro potevano contare su un sicuro successo.

Il giorno dopo il Re lesse a Palazzo Carignano il discorso così faticosamente elaborato e destò l'entusiasmo dei deputati e dei senatori.

Il discorso piacque a tutti: la sera nel suo *Diario* il Minghetti registrava: « Hudson dice che è il più bel discorso fatto mai dal Re ». Un po' di amarezza nel sentire elogiare quella che era in buona parte l'opera del rivale! Ma il Conte di Cavour aveva sentito come il Re doveva parlare al primo Parlamento italiano (*).

Ecco adunque il testo del discorso che gli italiani sentirono ed applaudirono il 18 febbraio 1861:

(*) Debbo i più vivi ringraziamenti al dottor Gino Nencioni direttore della Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna ed al dottor Giusepee Cortesi direttore della Biblioteca Classense di Ravenna per le cortesie usatemi nelle mie ricerche. E ringrazio anche il prof. Berselli di Bologna dotto conoscitore delle carte Minghetti per la sua cordiale assistenza.

Del discorso del 1861 ebbi occasione di discutere con il compianto professore Macioli che avrei voluto si occupasse lui del problemino; scomparve purtroppo lasciando solo degli appunti per un articolo di giornale, pare, che la vedova signora Giuseppina Zanchini Maioli gentilmente mi comunicò.

Il conte Giovanni Jacini figlio dell'illustre storico conte Stefano Jacini volle con grande cortesia rintracciare nell'archivio famigliare le copie iaciniane del discorso e gli debbo perciò la massima gratitudine.

Signori senatori! Signori deputati!

Libera ed unita quasi tutta, per mirabile aiuto della divina Provvidenza, per la concorde volontà dei popoli, e per lo splendido valore degli eserciti, l'Italia confida nella virtù e nella sapienza vostra. A voi si appartiene il darle istituti comuni e stabile assetto. Nello attribuire le maggiori libertà amministrative a popoli che ebbero consuetudini ed ordini diversi veglierete perchè l'unità politica, sospiro di tanti secoli, non possa mai essere menomata.

L'opinione delle genti civili ci propizia; ci sono propizi gli equi e liberali principî che vanno prevalendo nei consigli d'Europa. L'Italia diventerà per essa una guarentigia di ordine e di pace, e ritornerà efficace strumento della civiltà universale.

L'imperatore dei Francesi, mantenendo fermo la massima del non intervento, a noi sommamente benefica, stimò tuttavia di richiamare il suo inviato. Se questo fatto ci fu cagione di rammarico, esso non alterò i sentimenti della nostra gratitudine, né la fiducia nel suo affetto alla causa italiana. La Francia e l'Italia che ebbero comune la stirpe, le tradizioni, il costume, strinsero sui campi di Magenta e di Solferino un nodo che sarà indossolubile.

Il governo ed il popolo d'Inghilterra, patria antica della libertà, affermarono altamente il nostro diritto ad essere arbitri delle proprie sorti, e ci furono larghi di confortevoli uffici, dei quali durerà imperitura la riconoscente memoria.

Salito sul trono di Prussia un leale ed illustre principe, gli mandai un ambasciatore a segno di onoranza verso di Lui e di simpatia verso la nobile nazione germanica, la quale, io spero verrà sempre più nella persuasione che l'Italia costituita nella sua unità naturale non può offendere i diritti né gli interessi di altre nazioni.

Signori senatori! Signori deputati!

Io sono certo che vi farete solleciti a fornire al mio governo i modi di compiere gli armamenti di terra e di mare. Così il Regno d'Italia, posto in condizioni di non temere offesa, troverà più facilmente nella coscienza delle proprie forze la ragione dell'opportuna prudenza.

Altra volta, la mia parola suonò ardimentosa, essendo savio così lo osare a tempo, come lo attendere a tempo. Devoto all'Italia, non ho mai esitato a porre a cimento la vita e la corona; ma nissuno ha il diritto di cimentare la vita e le sorti di una nazione.

Dopo molte e segnalate vittorie, l'esercito italiano, crescente ogni giorno in fama, conseguiva nuovo titolo di gloria espugnando una fortezza delle più formidabili. Mi consolo nel pensiero che là si chiudeva per sempre la serie dolorosa dei nostri conflitti civili.

L'armata navale ha dimostrato nelle acque di Ancona e di Gaeta che rivivono in Italia i marinari di Pisa, di Genova e di Venezia.

Una valente gioventù, condotta da un capitano che riempì del suo nome le

più lontane contrade, fece manifesto che né la servitù, né le lunghe sventure valsero a snervare la fibra dei popoli italiani.

Questi fatti hanno ispirato alla nazione una grande confidenza nei propri destini. Mi compiaccio di manifestare al primo parlamento d'Italia la gioia che ne sente il mio animo di re e di soldato.

Il testo del discorso usato dal Re per la lettura non è stato ancora rintracciato. Inutili le ricerche fatte nei vari archivi di Torino e di Roma: ringrazio il direttore dell'Archivio di Stato di Torino avv.to Gaetano Garretti di Ferrere, gli archivisti del Ministero degli esteri e sopratutto il prof. Leopoldo Sandri Sovrintendente dell'Archivio Centrale dello Stato.

La signorina Emilia Morelli cortesemente fece ricerca nel Museo del Risorgimento di Roma e felicemente rintracciò nella busta 603, n. 30 la copia del discorso data dal Cavour prima di lasciare Milano il 17 febbraio al conte Pasolini governatore di Milano perché i giornalisti milanesi potessero servirsene, (visto che il telefono non esisteva ancora) subito appena letto a Torino. Ed infatti: tre giornali di Milano, l'*Unità italiana*, la *Gazzetta di Milano*, la *Perseveranza*, il 19 febbraio riportavano integralmente il discorso della Corona, come cortesemente mi scrive il professor Marchetti, direttore del Museo del Risorgimento di Milano. Per comodità tale copia fu in tipografia tagliata in varie striscie che dopo l'uso furono ricongiunte secondo la dichiarazione allegata di Bernardino Bianchi segretario del Pasolini. La copia è di mano, secondo l'identificazione della signorina Avetta, del segretario del Ministero, Casimiro Radicati di Brozolo. Esso presenta ancora una differenza dalle redazioni precedenti: per l'Inghilterra il testo vecchio « larghi di uffici e di conforti » fu modificato all'ultima ora in « larghi di confortevoli uffici » e così rimase poi nel testo definitivo. La copia già nella collezione di Damiano Muoni, che l'espose a Torino nella Esposizione storica del 1884, passò al Museo del Risorgimento di Roma nel 1939.

Francesco Cognasso

RODOLFO AUDINOT A MARCO MINGHETTI

(8 febbraio 1861)

C. A. — Bologna li 8 [illegible] 1861

Jeri ti scrissi, e impostato la mia lettera, appena mi era recapitata la tua.

Pensavo di andare oggi da [illegible], ma non mi sento ancor bene, e rimetto la visita a domani o lunedì.

Non mi sono figurato bene come debba essere il discorso del Trono, ne ho pensato il concetto generale. So quello che dovrebbe dire la Camera, ma la Corona parla sotto un punto di vista, e sotto esigenze diverse che le impongono troppi rispetti. In quanto a me, per farò, Comincerei coll'esporre i fatti di Napoli e di Sicilia e i plebisciti per quali il Governo sta bene garantito *altre membra della dispersa famiglia*. (ai all'indugio dell'Europa) È qui forse, [illegible] dai varj Consigli stati sinceramente quando ne era il tempo a Francesco II, al rifiuto suo di seguirli, e infine alla solenne espressione della volontà popolare nelle due Sicilie, dinnanzi alla quale, ogni altro diritto tace; e qui starebbe bene nel modo più conveniente che il Re esprimesse di bocca propria, come il diritto antico della sua stirpe si rattemprasse, e rinnovellasse alla fonte del novello diritto, il diritto nazionale.

Accennerei alla guerra civile, donde una botta alla Corte di Roma, e mostrando la necessità che l'Italia tutta riunita sotto un solo scettro, tolga ogni speranza alla reazione o clericale, o borbonica, o forestiera, e all'agitazione rivoluzionaria che ne consegue.

Direi che il valoroso esercito, compie, e sa [illegible] la liberazione, e la pacificazione delle due Sicilie, e qui troverei di volo una parola che non comprom-

intorno all'origine delle ragioni di Garibaldi ma che pure devono giovare a lusinghiero all'animo [illegible] Garibaldi stesso

• Aggiungerei qualche cosa di Napoli, e di Sicilia, quello che al giorno di potrebbe dire [illegible]

• Metterei in bocca al Re intorno all'ordinamento interno parole concilianti, affettuosissime, insistendo ai rappresentanti di trattare questa questione in modo pratico e fondato, mostrando così anche una volta all'Europa come l'Italia sia matura, e concorde in se stessa. Mi guarderei assai dicendo (i nostri [illegible] o presentemente &c) di guardare, impegnarsi per un modo più che per un altro mentre su tale argomento stanno i partiti di [illegible] il [illegible] nella necessità di costituirsi e non possono ignorare le due [illegible]. Direi però che il Re dicesse, che mentre l'Italia si vede per le potenze Europee soggetta a un'altra [illegible] di concezione politica, e mentre il compito nazionale non è compiuto, dando pure soddisfazione armonica per ora ai bisogni di decentrare l'unità politica, amministrativa, militare, e [illegible] un coordinamento maggiore di forza, onde vincere le gravi difficoltà che si frappongono ancora al compimento della nazionale unità.

• Toccai del mantenimento con riconoscenza verso [illegible] l'Inghilterra [illegible] che il rispetto al livello di [illegible] di noi, è un grande bene perchè [illegible] alla organizzazione

interno, e a' pensare fortemente [illegible]
memoria ond' è fine ingrato e d' [illegible] in voti [illegible]
attacca, e di conquista [illegible] de' [illegible]
Sull' argomento del non intervento [illegible]
delicatamente [illegible], che il nostro [illegible]
di [illegible] altri [illegible] di questo
[illegible] anche in Roma, [illegible] [illegible]
[illegible] quanto fosse necessario e decoroso, per
la [illegible] e dignità dello [illegible]
ogni [illegible] grande, e di delicatezza
alla Francia, ed al suo Imperatore.
Non parlando [illegible] della grande [illegible]
tener sulla questione [illegible] fermo, [illegible]
[illegible], [illegible] [illegible]
Vero è che mercè la opinione pubblica in Europa diventa ogni
giorno più favorevole a Noi, non può [illegible]
il dovere di [illegible] ad non [illegible]
la soluzione d'una questione [illegible] dei Veneti
che pure sono Italiani alla grande famiglia [illegible]
la pace Europea. Ella sa come che questa
pubblica opinione [illegible] il diritto degli
a tener conto della [illegible] [illegible]
Italiani di [illegible] all' Italia [illegible]
[illegible] il [illegible]
della liberazione della Venezia, [illegible]
tolto l' argomento di [illegible]
che nella [illegible] della [illegible] per tutti, [illegible]
[illegible] di [illegible] durevole [illegible] colla
che [illegible] a [illegible]
nobile Germania [illegible] ogni [illegible]
[illegible] volgendosi a tutti i rappresentanti d' Italia, [illegible]
[illegible] il Re vedrà con [illegible]
contento di [illegible] nobile [illegible]

che si fanno contro degli stranieri, e
e che il nostro contegno ... giunto a ...
opinione pubblica, un lungo e soffr...
l'entrata in questo parlamento degli ... fratelli;

A Voi intanto, onorevoli rappresentanti, ... mostrando al mondo colla vostra concordia che l'unità d'Italia non è ... di turbolenze e di anarchia, ma ... pegno di pace e di sicurezza per tutti. Nell'arduo cammino che ci resta a percorrere gl'Italiani debbono contare sull'incrollabile volere e sull'affetto del Re che si sono dati, come io conto sulla ... virtù, sulla concordia, sull'abnegazione della intera nazione...

Spigola in mezzo a questi concetti quello che meglio ti può andare; sono forti e ritti, ma staranno benissimo se non tutti in gran parte in bocca al Re; affettuoso assai parlando dell'interna amministrazione, consigliando concordia; sii fermo e prudente nello stesso tempo parlando di Roma e Venezia, appoggiandoti molto sulla pubblica opinione, ma affermando nettamente il diritto. Non intanto, riguardo assai innanzi a Garibaldi la lusinghiera starà bene in bocca al Re, e non dimenticare la finale, e cioè che il Re vede con pena mancare i rappresentanti di tante nobili provincie, ma confida che la loro assenza sarà breve, contando ancora sull'opinione pubblica dell'Europa, e il fermo proposito degl'Italiani.

Un tale discorso sarà prudente, netto, fermo ed ardito. Se fosse preceduto da una modif...

[illegible] ministeriale – [illegible]
enorme [illegible], lasciando tutte [illegible]
pubblica opinione, non offendendo grande-
mente la diplomazia – Infine direte concilian-
ti, ma fermi, e decisi, affermerete il Diritto, e
rimanderete all'opportunità la conclusione
Addio ti saluto di cuore — Tuo aff.mo
[illegible]

Naturalmente parlerai della cessazione dell'autonomia Toscana, e
farai elogio a Ricasoli. –
Il parlamento di Napoli invece d'esprimere una parola di [illegible]
e di aspettazione a nome del parlamento dell'Italia, [illegible]
[illegible] dell'ordinamento interno [illegible]
che [illegible] che il nuovo [illegible]
[illegible]
[illegible]
in ciascuna delle Provincie che formano il nuovo Regno
~~Italia~~ e che abbia carattere non municipale d'una
Provincia, ma nazionale prendendo il buono ovunque, e
riformandolo ecc. – così risponderai al Re all'accusa
di voler piemontizzare l'Italia. –

PRIMA BOZZA DEL DISCORSO DELLA CORONA PREPARATA DA MARCO MINGHETTI

(7 febbraio 1861)

Signori Senatori, Signori Deputati

Nello scorgere attorno a me
riuniti i rappresentanti d'Italia
dalle Alpi sino agli estremi
capi di Sicilia, il mio
animo è profondamente com-
mosso. Se rivolgo il pensiero
al passato io provo un
sentimento di inesprimibile
gratitudine verso la Provvi-
[illegible] dei casi visibilmente
ci protesse. Se rivolgo il
pensiero all'avvenire tutto
è una fiducia che la saggezza
della nostra causa, l'influenza
della pubblica opinione, [illegible]
la forza e [illegible]
[illegible] indirizzano
a quella gloria e splendida meta, che
fu il sospiro e la speranza
di tanti secoli, e che noi
noi stessi vedremo [illegible]
compiutamente [illegible]

} dalle [illegible] [illegible]

[illegible] [illegible]
{ [illegible] [illegible] [illegible]

[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible] al [illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible] del [illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]

3

L'Imperatore dei Francesi
mantenendo fermo il principio
del non intervento, a noi
tanto benefico e salutare,
stimò nondimeno richiamare
il suo ambasciatore. Sa[illegible]
questo fatto ci fu cagione
di rammarico, non alterava
punto i sentimenti di riconoscenza
che gli dobbiamo, né la fede
nel suo affetto alla causa
italiana. La Francia e l'Italia
~~[illegible]~~ comuni origini, le
~~[illegible]~~ tradizioni, il costume. Strinsero
campi di Magenta e di Solferino
le due nazioni strette in
nodo che sarà indissolubile.

All'avvenimento al trono di
un Principe magnanimo e
liberale, ~~[illegible]~~ ho spedito ~~[illegible]~~ ~~[illegible]~~ felicitazioni un inviato di
mente ~~di~~ straordinario ~~[illegible]~~
~~[illegible]~~ ~~[illegible]~~ segno di ~~[illegible]~~.
Io desidero e spero che
la nobile nazione germanica
si persuaderà interamente

28.

che della grandezza [illegible] gloria
[illegible] [illegible] e [illegible]
[illegible] che [illegible] [illegible]
e [illegible] [illegible] [illegible]
e la [illegible] [illegible] d'Italia.

[illegible] [illegible] ogni [illegible]
[illegible] che [illegible]
[illegible], [illegible] ogni generale.

Signori!

Il Parlamento precedente benchè
fosse di breve durata rimarrà
grandemente memorabile nella
storia. Esso consolidò le prime
nozioni della Italia centrale,
e informò i modi di congiungere
quella delle Italiani meridionali.

[illegible] [illegible] [illegible] [illegible] non prevedeva
è il maggiore del Parlamento
attuale al quale spetterà di
dare istituzioni comuni e stabili
affatto alla nazione, assicurando, o Signori,
le leggi che vi
saranno sottoposte intorno
alle materie [illegible]
accordando
ai paesi che [illegible] [illegible]
istituzioni e costituzioni diverse
le maggiori libertà
locali, ma [illegible].

ma [illegible] che l'anima
[illegible] nostra
[illegible] e di tutti
e [illegible]
parole [illegible] dette [illegible]
[illegible]
alle leggi [illegible]
con la [illegible], la [illegible]
[illegible], in
[illegible]
[illegible] forte
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible] la [illegible]
l'[illegible]
della [illegible]
[illegible]
[illegible]
ai quali dobbiamo [illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible] della
Tutto ciò [illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible] sacrifizi. Io non
[illegible]
Dovremo che l'[illegible]
del [illegible] bene di [illegible]
[illegible]
sacrifizi, [illegible]

Tu vi [illegible], [illegible]
rispetto

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible] un dubbio punto che gli
italiani accoglievano volon:
tieri quelle severe ammoni-
e più ancora i consigli che
[illegible] loro accettazione,
[illegible]. Ad un
popolo il quale ha mostrato
per lo meno più fermezza
e concordia [illegible] non
[illegible]
[illegible] alla libertà e alla
[illegible] unità
indipendenza
della patria.
[illegible]
Ricordando [illegible] ordinamenti
alla [illegible] della maniera
[illegible] e [illegible] futuri
in tale rispetto ai [illegible] rispetto
nostri [illegible]
agli avvenimenti [illegible] ad ogni
dobbiamo [illegible] quale che
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]

Tutto ciò rispetto della vostra ~~alta~~ saggezza e sollecitudine: rispetto del popolo una volontà disposizione ~~ai grandi~~ sacrifici. ~~[illegible]~~ Io non dubito che gli Italiani comprenderanno che ~~[illegible]~~ l'augusto del supremo bene di una [illegible] ~~[illegible]~~ [illegible] grandi sacrifici, e di accoglieranno di buon grado quelle misure economiche e ~~[illegible]~~ [illegible] [illegible] che voi dovrete necessariamente loro imporre.

Quel senno, quel valore, quella ~~[illegible]~~ unanime concordia ~~[illegible]~~ che gli Italiani hanno dimostrato [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] fatica [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] della [illegible]

quelli che [illegible]
[illegible] nel [illegible]
nella famiglia [illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
formidabile [illegible] tanto
[illegible]
[illegible]
[illegible]

SECONDA BOZZA DEL DISCORSO DELLA CORONA
PREPARATA DA MARCO MINGHETTI
ED APPROVATA DAL CONSIGLIO DEI MINISTRI

il 10 febbraio 1861

8

Signori Senatori, Signori Deputati

Nello scorgere intorno a me riuniti i rappresentanti di Italia dalle Alpi fino all'ultimo capo di Sicilia il mio animo è profondamente commosso.

Se rivolgo il pensiero al passato io provo un sentimento di ineffabile gratitudine verso la Divina Provvidenza che così visibilmente ci protesse. Se rivolgo il pensiero all'avvenire, sento piena fiducia che la giustizia della nostra causa, l'influsso della pubblica opinione, la forza che abbiamo oggimai acquistata, ci condurranno tutti, a quella gloriosa meta che fu il sospiro ed la speranza di tanti secoli, e che noi, noi stessi potremo compiutamente conseguire.

Ma le grandi imprese non
vogliono condursi a termine
abbisognano di ardimento
e di prudenza. Ora ab-
biamo dimostrato di saper
osare a tempo. mo-
striamo di sapere at-
tempo attendere.
L'Europa intera riconoscerà
che l'Italia rivendicando
il suo diritto porge
una guarentigia novella
di ordine e di pace
alle altre nazioni,
e contribuirà come esse efficace-
mente ai progressi
della civiltà.
Di ciò persuasa la Gran
Brettagna, quest'antica
terra del diritto e della
libertà ci fu larga
di conforti, e non esitò
a dimostrarci una sim:
patia alla quale io cor-
dialmente corrispondo;

mo

[illegible] in [illegible]
[illegible] il [illegible]
[illegible] del [illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible] di [illegible]
il [illegible]
Questo fatto ci fa [illegible]
il [illegible], non sfuggirà
[illegible] i sentimenti di
riconoscenza che gli
debbono, e lasciò nel
suo affetto e alla coscienza
italiana. La [illegible]
e l'Italia hanno comuni
le origini, le tradizioni,
[illegible]
[illegible] e dalla
[illegible] stringerà
[illegible] le due regioni
loro in modo che sarà
indissolubile.

All'avvenimento al trono
di un Principe magnanimo
e liberale, [illegible]
commento di felicitazione
coll'inizio di una straordinaria
[illegible]. Io [illegible]
[illegible] che la nobile
[illegible]
nazione germanica

di persuaderci, interamente
che la grandezza della
nostra patria non è
punto contraria ai loro
interessi, e che in noi
vivo e sincero permane
il rispetto e la benevolenza
verso di essa.

Signori!

Il Parlamento precedente
benchè fosse di breve
durata rimarrà gran-
demente memorabile
nella storia. Esso con-
validò l'annessione
dell'Italia centrale
e ci fornì i mezzi di
compiere quella dell'
Italia meridionale.
Ma un non meno arduo nè
meno grandioso è il
compito del Parlamento
attuale. ~~[illegible]~~ ad esso spet-
terà di dare ordini
comuni, ed stabile assetto
alla nazione. Voi esa-
minerete, o signori, ~~[illegible]~~
le leggi che vi saranno

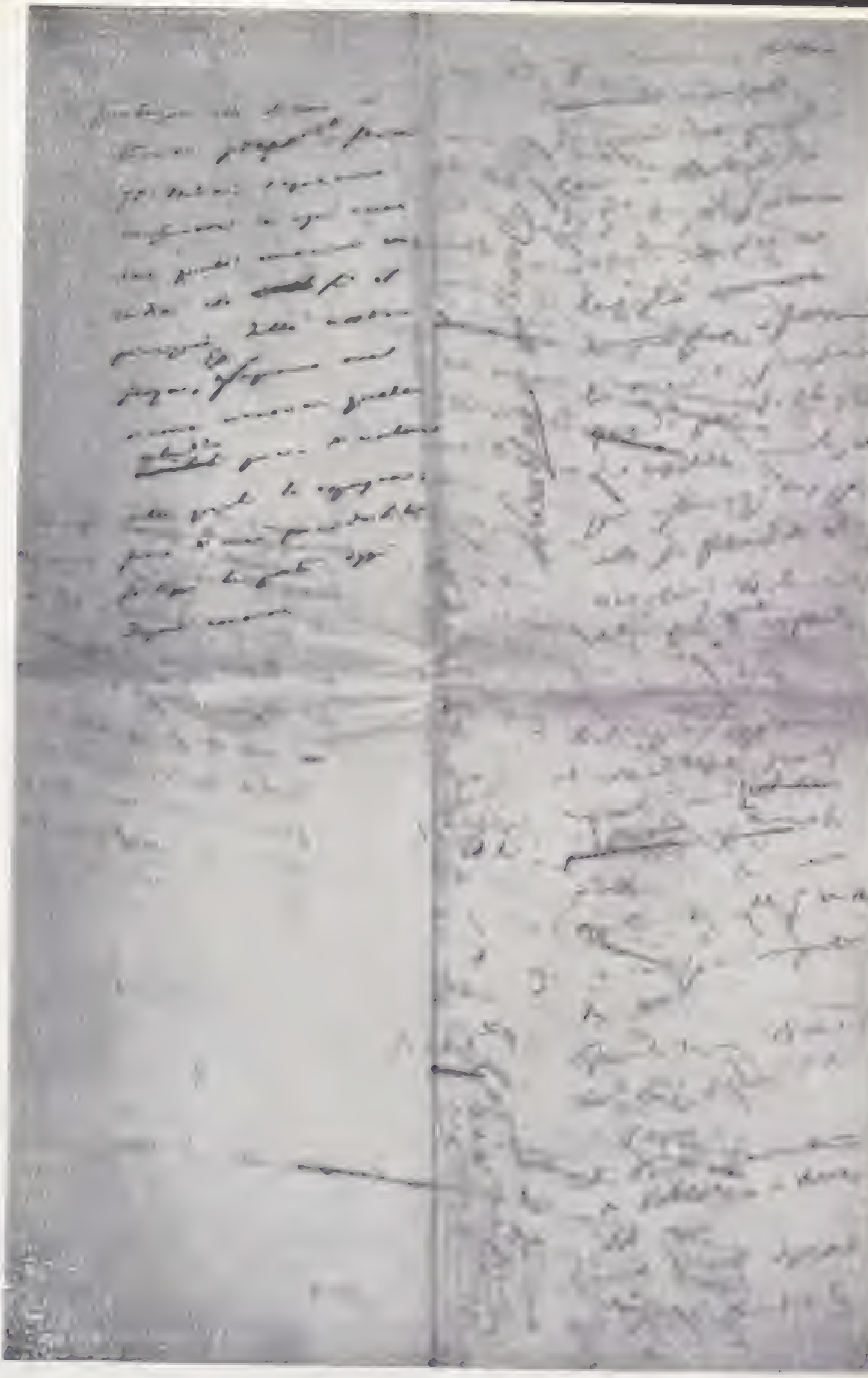
5a

sviluppati intorno a tale ma-
teria. E accordando ai
paesi che ebbero finora
istituzioni ed consuetudini
diverse le maggiori li-
bertà locali, non dimen-
ticheremo mai, io spero,
che l'unità nazionale acquistata
~~[illegible]~~ in mezzo a
tante ~~[illegible]~~ difficoltà,
e a tanti pericoli non
debba in nessuna guisa
esser posta a repentaglio.

a questi intenti ~~[illegible]~~ sapremo
~~[illegible]~~
incontrare ogni sacrifizio
ed ogni privazione. Ed io
non dubito che i popoli
del Regno consentiranno
a volontieri qualun-
que aumento nei
pesi ... carichi
che dovete [illegible]
loro imporre.

~~altre leggi vi saranno propo-~~
~~ste per unificare le~~
~~parti più importanti~~
~~dell'amministrazione,~~
~~e per dotare tutte le~~
~~provincie di quei rapidi~~
~~mezzi di comunicazione~~
~~che debbono viepiù con-~~
~~giungere fra loro material-~~
~~mente e moralmente le~~
~~varie provincie del Regno.~~

Raccomando alle vostre cure
sopra tutte le altre cose
l'ordinamento dell'eser-
cito e della marina, ~~[illegible]~~ armato lo
~~[illegible]~~ ai futuri nostri
destini, ~~[illegible]~~ ma rivolto agli
eventi ~~i quali debbono [illegible]~~ che potrebbero pur
sorgere ad ogni ora
preparati.



PRIMA BOZZA DEL DISCORSO DELLA CORONA PREPARATA DA LUIGI CARLO FARINI

(14 febbraio 1861)

1236

~~18 Febbraio~~

Discorso della Corona

Signori Senatori

Signori Deputati

Libera ed unita quasi tutta
per la concorde volontà
dei popoli, per lo strenuo
valore degli eserciti e
per mirabile ajuto della
Provvidenza, la Nazio=
ne si confida nella
virtù e nella sapienza
vostra.

A voi si appartiene il
darle ordini comuni, ca=
richi e vantaggi uguali,
e stabile assetto nella forte
unità dello Stato e
nella vivificante libertà
della Provincia e del
Municipio. A voi il
prepararle ~~[illegible]~~ ~~[illegible]~~
e farla sicura
dalle offese straniere
e dalle ebbrezze della
buona fortuna.

L'opera è (nostra) piena di dif=
ficoltà, ma io ho fede
che il senno e la costan=
za degli italiani sa=
prà compierla.

La pubblica opinione

e rispettando le consuetudini, allargando la libertà della Provincia e del Comune.

si è prodigata in gran parte d'Europa, ci sono prodighi gli oppressi e liberali concordi: gli altri vanno lamentando nella politica ~~[illegible]~~ generosa!

L'Imperatore dei Francesi, quantunque a noi nostra gran. dal [illegible] richiamare il suo ambasciatore, manifestava intero il suo diritto alla nostra riconoscenza mantenendo fermo il ~~[illegible]~~ principio del non intervento. La Francia e l'Italia hanno stretto un nodo indissolubile nei campi di Magenta e Solferino.

Il Governo ed il popolo della Gran Bretagna, antica patria della libertà, ci furono larghi di ~~[illegible]~~ di uffici e di conforti; ~~[illegible]~~ ~~[illegible]~~ di quali ~~[illegible]~~ serberà [illegible] grata memoria.

Salito sul trono di Prussia un Principe magnanimo, mandai un legato straordinario a segno di solenne osservanza verso di Lui e di simpatia verso la nobile nazione germanica, la quale io spero, verrà ~~[illegible]~~ [illegible]

e che hanno stessa le origini, le tradizioni ed il costume

~~[illegible]~~
e affermarono altamente il diritto che abbiamo ad [illegible] delle nostre [illegible]

nella permanenza, che è l'Ita-
lia ricostituita nella sua
nazionale unità [illegible]
[illegible]
non può offendersi [illegible]
[illegible] i diritti né
gli interessi delle altre
nazioni, ma sarà una garan-
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible], [illegible]
[illegible], [illegible]

[illegible] d'ordine e di conser-
vazione

Signori Senatori

Signori Deputati:

L'esercito italiano colla
sua ultima impresa, col
suo coraggio col provare
acquisito delle qualità,
che sogliono essere l'
opera di lungo tempo
ha ispirato alla nazio-
ne una grande fiducia
ne' prossimi destini. Io
sento il bisogno di
manifestare ad esso l'or-
goglio e la gioja che
ne sente il mio ani-
mo di Re e di sol-
dato [illegible]
[illegible] [illegible] [illegible]
[illegible] grandi destini
ha dimostrato nella
resa d'Ancona e
di Gaeta, che rivivono
in Italia i [illegible]

Gaeta

[illegible]

colle [illegible] [illegible]
ha in questi giorni
espugnata una fortezza
che [illegible] aveva
[illegible] [illegible] molti
[illegible] [illegible] ai tempi.
[illegible] grandi
imprese [illegible]

di Generale, a [illegible]

Signori:

Un'universal [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] gli animi italiani.

Io mi raccomando di [illegible] al mio Governo [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] civiche di Regno d'Italia [illegible] in condizioni da non temere [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] forza la ragione dell'opportuna [illegible].

Ma [illegible] la mia parola [illegible] [illegible], [illegible] [illegible] prudenza [illegible] lo [illegible] al tempo, come [illegible] al tempo.

Dirò all'Italia non ha mai esitato per essa di gittare al cimento [illegible] [illegible] la battaglia la mia corona: ma nessuno ha il diritto di gittare la vita d'una Nazione!

SECONDA BOZZA DEL DISCORSO DELLA CORONA PREPARATA DA LUIGI CARLO FARINI

(15 febbraio 1861)

137

Signori Senatori.
Signori Deputati.

Libera ed unita quasi tutta per la concorde volontà dei popoli, per lo splendido valore degli eserciti e per l'ammirabile aiuto della Divina Provvidenza, l'Italia si confida nella virtù e nella sapienza vostra.

prima

A Voi si appartiene il darle ordini comuni, agevoli e ben distribuiti e ricchi di vantaggi, ed il fondarne la forte unità rispettando le consuetudini buone, ed allargando le libertà delle Provincie e dei Comuni. A Voi il corroborarla e farla sicura dalle offese straniere, come dalle ebbrezze della buona fortuna.

La nostra impresa, o Signori, è piena di difficoltà, ma io ho fede che il senno e la costanza di cui gli italiani seppero condurla a compimento

80.

1 delle genti civili

Le simpatie unanimi[1] ... i popo-
li di esse stesse gli
oggi al liberale [illegible]
e nei campi
del nome generosamente
d'Europa.

L'Inghilterra dei Borboni
quantunque con amore per
del commercio richiamava
il suo ambasciatore man-
tenendo a dritto il suo dritto
alla riconoscenza ed alla
fiducia nostra, manifestan-
do ferma la massima
del non intervento.

Voi sapete che la Francia
e l'Italia furono strette
con nodo indissolubile nei
campi di Magenta e
di Solferino.

Il governo ed il popolo della
Gran Bretagna, patria
antica della libertà, af-
fermarono altamente il
nostro diritto ad essere
arbitri delle nostre sorti,
ed ci furono larghi di
uffici e di conforti, dei
quali durerà la nostra perenne
memoria.

Salito sul trono di Prussia
un principe magnanimo,
gli mandai una legazione
[illegible]

e ~~[illegible]~~ . . .
di [illegible], e di rispettare [illegible]
la natura del nazional genio [illegible]

La quale, in effetto, [illegible]
nella formazione, che è l'Italia
ricostituita nella sua
naturale unità non farà
offendere i diritti né gli
interessi delle altre nazioni,
ma diventerà una
guarentigia d'ordine e
di pace in Europa.

Signori Senatori.
Signori Deputati.

L'esercito italiano degno
della prova di grande corag-
gio e di salda disciplina
che in questa guerra colse
splendide vittorie, [illegible]
una forza [illegible] altre
[illegible] [illegible]
al nostro tempo. [illegible]
imprese hanno [illegible]
una nazione una gran-
dezza [illegible]
dell'intelligenza e [illegible]
Destini. [illegible]
[illegible]
[illegible]
nel [illegible] il mio animo
di Re e [illegible]
L'armata navale [illegible]
[illegible]
[illegible]

sempre fu

Le sue [illegible]
fermamente [illegible]
unità comune

e issero in Italia i cad. ien-
ni di Pisa, di Genova e
di Venezia.
Una volontà giovanile con
diritto del mio maraviglioso
Capitano che dimostrò di
essere fanno del più [illegible]
regioni addimostrò che
[illegible] [illegible].
[illegible]
[illegible] gli animi italia-
ni.
Buoni auguri son questi!
Ora io ci raccomando, e li
guardi ogni maggiore solle-
citudine nel Governo e
[illegible] a modi di [illegible]
[illegible] gli armamenti di
terra e di mare, così che
il Regno d'Italia posto in
condizioni di non temere,
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
Altra volta [illegible]
[illegible], infrante io co-
[illegible] così lo [illegible]
[illegible] al tempo, come le [illegible]
[illegible] al tempo.
Diritto all'Italia, non ho [illegible]
[illegible] al [illegible]
[illegible] Corona [illegible]
[illegible] il diritto di
[illegible]
[illegible]

BOZZA DEL DISCORSO DELLA CORONA
PREPARATA DAI MINISTRI A MILANO
CON LE OSSERVAZIONI DI STEFANO JACINI

(15 febbraio 1861)

[illegible] principii che vanno [illegible]
[illegible]

L'Imperatore dei Francesi, mantenendo ferma la massima del non intervento a noi sommamente benefica, stimò tuttavia di richiamare il suo Ambasciatore. Se questo fatto ci fu cagione di rammarico, esso non alterò i sentimenti della nostra riconoscenza né della fiducia nel suo affetto alla causa italiana. La Francia e l'Italia che ebbero comune la stirpe, le tradizioni, il costume strinsero sui campi di Magenta e di Solferino un nodo che sarà indissolubile.

Il Governo ed il popolo d'Inghilterra, patria antica della libertà, affermarono altamente il nostro diritto ad essere arbitri delle proprie sorti: e ci furono larghi di uffici e di conforti dei quali durerà la grata memoria.

acqua limpida

Salito sul trono di Prussia un leale ed illustre Principe, gli mandai un [illegible] a segno di [illegible] verso di lui e di simpatia verso la nobile nazione Germanica [illegible] [illegible] sempre [illegible]

perchè non un'apposita legazione e festeggiarlo?

[illegible] [illegible] l'unità [illegible]
[illegible] la Germania [illegible]
[illegible] che l'unità [illegible]
[illegible] interessi, l'Europa
che l'Italia [illegible] sarà
nuova garanzia di pace e di
progresso.

permettiamo che l'Italia continui nella sua unità nazionale non più offendere i diritti né gli interessi delle altre nazioni, ma diventi una garanzia d'ordine e di pace in Europa e [illegible] efficace strumento della civiltà universale.

Signori Senatori
Signori Deputati

Dopo molti e singolari prove di [illegible] unità [illegible], l'unità italiana consacrata da un [illegible] più [illegible] con [illegible] in Roma, [illegible] ne possiamo [illegible] [illegible] speranza una fortezza delle più [illegible] e [illegible] nel pensiero che [illegible] chiudere per sempre la serie [illegible] di nostre [illegible]. Questi fatti hanno ispirato alla nazione una grande confidenza nei propri destini [illegible] il manifestare [illegible] e la gioia che [illegible] ne sente il mio animo [illegible].

L'unità Italiana e di Germania [illegible] consolidata dal [illegible] Civiltà [illegible] [illegible] [illegible].

[illegible] per [illegible] [illegible]

[illegible] [illegible] ha [illegible] nelle acque [illegible], che [illegible] in Italia [illegible] di [illegible] e [illegible].

Questo progetto [illegible] valere non solo per [illegible] ma per [illegible] della Campagna [illegible] il [illegible] [illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible] Flamme [illegible]

[illegible]

DISCORSO DELLA CORONA
APPROVATO DAI MINISTRI A MILANO
NEL MARGINE VI SONO GLI EMENDAMENTI
PROPOSTI DAL MINGHETTI

(16 febbraio 1861)

Signori Senatori!
Signori Deputati!

Libera ed unita quasi tutta per mirabile ajuto della Divina Provvidenza, per la concorde volontà dei popoli e per lo splendido valore degli eserciti l'Italia si confida nella virtù e nella sapienza vostra.

A voi si appartiene il darle istituti comuni e stabile assetto. Nell'attribuire maggiori libertà amministrative a popoli che ebbero consuetudini ed ordini diversi, veglierete perchè la unità politica, sospiro di tanti secoli non possa mai essere menomata.

acquistata in mezzo a tante difficoltà e tanti pericoli non possa mai essere compromessa!

Spetta a voi il cooperare a fare sicura l'Italia così dalle offese straniere, come dagli impeti della buona fortuna.

L'impresa o Signori, è piena di difficoltà ma io ho fede che il senno e la costanza degli Italiani sapranno condurla a compimento.

L'opinione delle genti civili ci è propizia

L'Europa intera riconoscerà che l'Italia rivendicando il suo diritto porge una ...

incomincia novella di ordine. Di pace, e contribuire efficacemente ai progressi della civiltà.

riconoscenza che gli dobbiamo, e della pa

rimarrà in noi perenne memoria.

ci sono propizii gli equi e liberali principii che vanno prevalendo nei consigli d'Europa.

L'Imperatore dei Francesi, mantenendo ferma la massima (il principio) del non intervento a noi sommamente benefica, stimò nulla di meno richiamare il suo Ambasciadore. Se questo fatto ci fu cagione di rammarico, esso non alterò i sentimenti della nostra riconoscenza, né della fiducia nel suo affetto alla causa italiana. La Francia e l'Italia che ebbero comuni la stirpe, le tradizioni, il costume, strinsero sui campi di Magenta e di Solferino un nodo che sarà indissolubile.

Il Governo ed il popolo d'Inghilterra, patria antica della libertà, affermarono altamente il nostro diritto ad essere arbitri delle proprie sorti, e ci furono larghi di ufficii e di conforti, dei quali durerà la grata memoria.

Salito sul trono di Prussia un leale ed

ne affrettai di felicitarlo coll' invio di
una straordinaria Legazione
Io spero che

L'espugnazione di una fortezza formidabile
ha degnamente coronato quella serie di
gloriose imprese che tanto onorarono
l'esercito italiano

illustre Principe, gli mandai un Ambasciatore a segno di osservanza verso di lui, e di simpatia verso la nobile nazione Germanica. La quale, io spero, verrà sempre più nella persuasione che l'Italia costituita nella sua unità naturale non può offendere i diritti, nè gli interessi delle altre nazioni, ma diventerà una guarentigia d'ordine e di pace in Europa e ritornerà efficace strumento della civiltà universale.

Signori Senatori

Signori Deputati

Dopo molte e segnalate prove di coraggio e d'ogni virtù militare l'esercito italiano comandato da un illustre generale, crescente ogni giorno in fama, conseguiva nei passati giorni nuovo titolo di gloria, espugnando una fortezza delle più formidabili, e consolandoci nel pensiero che là si chiudeva per sempre la serie dolorosa dei nostri conflitti civili. Questi fatti hanno inspirato alla nazione una grande confidenza nei proprii destini. Mi è caro il manifestare a voi l'orgoglio e la gioia che ne sento

e a tutti consola sovratutto il pensiero che la si chiuderà per sempre la storia dolorosa dei nostri conflitti civili.

Un'animosa gioventù condotta da un prode capitano che riempie del suo nome le più lontane regioni fece manifesto che nè la servitù nè la lunga sventura valsero a snervare la virtù dei popoli italiani. Tra le grandi imprese ed i casi condotti a termine abbisognano non solo di ardimento ma anche di prudenza. Noi abbiamo mostrato di sapere osare a tempo, mostriamo di sapere a tempo attendere.

Voi intanto o Signori darete ogni opera

Io sono certo che la ragione consiglierà volonterosa quelle [illegible] e per [illegible] che a tanti fini sono [illegible]

Devoto all'Italia, io non ho mai esitato a porre a cimento la vita e la corona. Sento piena fiducia nella giustizia della nostra causa, nell'influenza della pubblica opinione, nella stessa forza che abbiamo acquistata. Esse ci condurranno a quella gloriosa meta che fu il sospiro di tanti secoli, e che noi, noi stessi sapremo compitamente conseguire

il mio animo di Re e di Soldato.

L'armata navale ha dimostrato nelle acque di Ancona e di Gaeta che rivivono in Italia i marinari di Pisa, di Genova e di Venezia!

Una valente gioventù condotta da un maraviglioso Capitano che riempì del suo nome le più lontane regioni fece manifesto che le lunghe sventure e le molli signorie non hanno snervata la fibra dei popoli italiani.

Buoni augurii son questi!

E io vi raccomando o Signori, ogni maggiore sollecitudine nel fornire al mio Governo i modi di compiere gli armamenti di terra e di mare. Così il Regno d'Italia posto in condizione di non temere offesa potrà più facilmente trovare nella coscienza delle proprie forze la ragione dell'opportuna prudenza.

Altra volta la mia parola suonò ardimentosa, essendo savio così lo osare a tempo, come lo attendere a tempo. Devoto all'Italia non ho mai esitato a porre a cimento la vita e la corona ma nessuno ha il diritto di cimentare la vita e le sorti di una nazione.

Vittorio Emanuele, Cavour e Garibaldi

(Cinque lettere inedite del Sovrano)

« Mi gode l'animo di pensare che oggi o domani V. M. pone il piede sul suolo Napoletano. Passo magnanimo che supera in ardire il passaggio del Ticino nel 1848. Io mi lusingo che avanti a V. M. i faziosi si dilegueranno come nebbia al vento. Garibaldi rassegnerà entro le sue mani la Dittatura, e V. M. potrà istituire un governo regolare e riparatore nel Regno ». Queste parole scriveva, il 10 ottobre 1860, Cavour a Vittorio Emanuele II, in un momento estremamente delicato della guerra nell'Italia Meridionale, per le complicazioni che potevano ragionevolmente temersi in politica estera e, soprattutto, in politica interna.

Garibaldi, dopo il meraviglioso svolgimento dell'impresa dei Mille, che poteva considerarsi conclusa con la liberazione di Palermo e di tutta la Sicilia, aveva dato vita all'Esercito meridionale, numerando le divisioni di seguito a quelle dell'Esercito sardo, e si apprestava a portare la guerra in continente. Aveva di fronte l'esercito borbonico pressoché intatto numericamente, poiché le perdite subite a Calatafimi, a Palermo, a Milazzo erano state irrilevanti, rispetto alla sua consistenza. Francesco II lo considerava più che valido, capace, non solo di difendere il suolo patrio contro l'offesa dei « filibustieri », ma fors'anche di ripetere l'impresa di dodici anni prima, la riconquista dell'isola. I Gabinetti d'Europa non potevano essere soddisfatti — pensava e non a torto Francesco II — di questo vento rivoluzionario che squassava l'assetto stabilito con il Trattato di Vienna e lo stesso Napoleone III non avrebbe dovuto tollerare la formazione di un forte Stato al confine alpino. Torino doveva, quindi, nutrire preoccupazioni per l'addensarsi di nere nuvole nel cielo della diplomazia e per l'andamento stesso delle cose in Sicilia, dove Garibaldi, dopo aver vinto, con insospettata facilità, non si sapeva fin dove volesse arrivare. Cavour, il 12 luglio, scrive al marchese d'Azeglio ministro plenipotenziario a Lon-

dra: « Garibaldi si lascia trascinare dall'ebrezza dei suoi successi. Invece di fare o di lasciar fare l'annessione, pensa di conquistare Napoli e di liberare tutta l'Italia »; naturalmente ritiene, Cavour, che l'annessione sarebbe la migliore soluzione che « ci toglierebbe da ogni imbarazzo, perché farebbe rientrare Garibaldi in una posizione normale ». Un mese prima, aveva scritto di non essere affatto geloso di quei successi di Garibaldi, però aveva dato ordini severi per impedire a Mazzini di andare in Sicilia « a guastare l'opera del celebre guerrigliero »; in realtà, nella sua ferrea fede nell'idea monarchica, vedeva nel comportamento di Garibaldi i pericoli, contemporaneamente, del « garibaldinismo » e del « mazzinianesimo », nonché, la possibilità dell'intervento delle grandi Potenze (1).

Egli non avrebbe voluto trascurare alcuna occasione per far sentire la voce dell'Italia e, scoppiati gravi disordini in Siria, pensò per un momento alla ripetizione dell'intervento in Crimea: se le condizioni dell'Italia, in quella calda estate, avessero consentito l'invio nel Medio Oriente di almeno una divisione, egli l'avrebbe inviata e l'Italia avrebbe potuto parlare più alto e con più forza, ma nulla avendo da offrire e da guadagnare, non gli rimase che tenersi in disparte.

Tornando a Garibaldi, non si poteva fermarlo, ma non conveniva lasciar fare tutto a lui, specie quando proclamava di non volersi fermare se non dopo aver dato Roma all'Italia, tanto più che il rapido trapasso dei poteri, da un regime di lunga, lunghissima corruzione ad uno di libertà, affidato a persone non sempre idonee a sopportare il grave pondo, andava creando, in Sicilia e nell'Italia Meridionale in genere, una situazione instabile e gravida di pericoli.

Sprazzi di nuova luce gettano su quegli eventi cinque lettere inviate da Vittorio Emanuele a Cavour, recentemente ritrovate, insieme ad altre, nell'archivio privato del conte Jean François de Roussy de Sales, a Thorens, in Savoia, e donate alla Deputazione Subalpina di Storia Patria; esse contrappuntano gli avvenimenti e, finora inedite, rivestono una notevole importanza ai fini della conoscenza di uomini

(1) Sui rapporti Cavour-Garibaldi, v. lo studio di Franco Valsecchi apparso nel fasc. di luglio 1960 della *Nuova Antologia*.

e cose (2). La prima possiamo farla servire da introduzione; è priva di data, ma si può ritenerla scritta il 25 luglio 1860, subito dopo avuta notizia della battaglia di Milazzo:

Caro Conte, Ecco la copia della lettera che mandai a Garibaldi, la faccia vedere pure se crede ai Napoletani. Ne ricevetti tre in una patela, compreso Canofari, il quale ultimo tiene una forte contusione sulla faccia da un lato. Tutto andò bene, avevano l'aria mite, e si ricordi che io sempre parlai così. Spero che il Re darà prove tali della sua veracità delle sue intenzioni, che all'avvenire si potrà (Non auguro male a nessuno, ma temo per loro gravi difficoltà a sormontare) e molte altre così con un poco di paterna. A rivederla sabato pel Consiglio. Il suo aff.mo

VITTORIO EMANUELE

Evidentemente, le lettere del gran Re, in quanto a sintassi, a ortografia, a grammatica in genere, non possono considerarsi saggi da antologia, ma il loro senso è chiaro e quel disadorno stile innegabilmente conferisce vigore al contenuto. La lettera cui accenna è quella inviata a Garibaldi per impegnarlo a sospendere le ostilità e a non passare sul continente, come richiesto da Re Francesco e come sarebbe stato gradito ad alcune Potenze. E' noto, che essa era accompagnata da altra di opposto tenore nella quale erano anche suggeriti i termini della risposta e ad essi, in effetti, si attenne Garibaldi.

I tre napoletani, il marchese Canofari, ministro plenipotenziario a Torino, e i due emissari inviati da Francesco II, per tentare *in extremis*, un accordo con il Piemonte, il barone Winspear e Manna (Cavour definì il primo una vecchia volpe della diplomazia e il secondo un dottrinario in buona fede), dovettero uscire alquanto confusi e perplessi da quell'udienza reale e non troppo persuasi della rispondenza dei consigli ufficialmente dati a Garibaldi e delle parole pronunziate, sia pure con « un poco di paterna », dal Re nei riguardi della situazione napoletana e dei modi per risolverla. Comunque, gli avvenimenti successivi si incaricarono di dirimere ogni dubbio.

(2) Ringrazio il prof. Francesco Cognasso, presidente della Deputazione di Storia e la prof. Maria Avetta, infaticabile animatrice del Centro Studi Cavouriano, di avermi cortesemente concesso di pubblicare tali lettere.

Garibaldi passò lo Stretto e la sua marcia dalle Calabrie a Napoli non costituisce argomento di storia militare: la difesa di Reggio e qualche sporadica resistenza rimasero sopravvanzate dalla resa a discrezione delle truppe borboniche a Catona e a Soveria Mannelli. In occasione della capitolazione dei circa diecimila uomini, nei pressi di quest'ultima località, un emissario garibaldino, il Tano, rimase stupito, poiché le truppe apparivano in ordine ed egli non sapeva attribuire la mancanza di una pur minima volontà di combattere né a viltà, né a sentimenti di italianità; le truppe si dispersero e fu tutto.

Dopo l'arrivo del Dittatore a Napoli e il rapido affluire delle sue forze, cresciute grandemente di numero, ma, come sempre avviene, a discapito della qualità, vi fu da parte borbonica un qualche accenno, che lasciò intravedere il ridestarsi di spirito combattivo. Ma, in realtà, vacillava la fede nella causa per cui battersi e lo stesso nuovo comandante in capo, il maresciallo di campo Giosuè Ritucci, proponeva al sovrano, l'8 settembre, addirittura di sciogliere l'esercito per evitare « le conseguenze assai tragiche sulle sorti delle popolazioni del Regno, che sarebbero certamente addebitate a V. M. e ai poveri ufficiali, i quali hanno creduto esser loro dovere, e verso V. M. e verso il Paese, di non abbandonare i loro posti fino all'ultimo momento, ingoiando con rassegnazione fino all'ultima stilla il calice amarissimo ». Ma Francesco II riteneva, si ostinava a voler ritenere, che la partita non fosse ancora perduta, ebbe la speranza che una controrivoluzione potesse aiutare l'esercito a soverchiare le forze dell'invasore e, rifugiatosi nella piazzaforte di Gaeta, ordinò la prosecuzione della lotta. L'esercito contava almeno 40.000 uomini; furono riordinati i reggimenti e costituite tre divisioni di fanteria e una di cavalleria, si sperò che fosse uno strumento di lotta ancora efficiente. Il Re aveva suggerito al Papa di fondere i due eserciti, affidandone il comando al generale Lamorcière, ma Pio IX non ritenne di accettare tale proposta, che avrebbe potuto comprometterlo, in modo irrimediabile. Garibaldi ebbe notizia di questo progetto e lo commentò, con notevole umorismo, dicendo « dopo aver battuto un esercito senza generali, mi sarebbe toccato di battere un generale senza esercito ».

Però è da ammettere che la situazione qualche incognita la presentava e, il 20 e 21 settembre, le forze garibaldine subirono uno scacco

a Caiazzo, dove un loro distaccamento, inviato oltre il Volturno, venne pressoché annientato; l'imprudente mossa fu addebitata al Türr, ma lo storico inglese Trevelyan attribuisce allo stesso Garibaldi una parte di responsabilità, per non aver dato in tempo l'ordine di ritirarsi. Il combattimento servì a rialzare il morale delle truppe napoletane, tanto più che il 19 settembre altra batosta aveva subita una colonna garibaldina, nei pressi di Roccaromana. Ma il Ritucci non si faceva illusioni e non credette di poter approfittare del momento favorevole — come cercava di persuaderlo il suo sovrano — e prendere l'iniziativa, muovendo all'attacco dell'esercito garibaldino, schierato sulla sinistra del Volturno, in fase di difficile assestamento. Vi si decise soltanto il 1° ottobre.

Garibaldi, dal suo canto, non cercava il combattimento, avrebbe voluto anzi avere tempo a sua disposizione, prima di venire ad una nuova prova di forza, ed aveva schierato le sue forze, su un fronte di una ventina di chilometri, in atteggiamento difensivo, per provvedere a conoscere, ad amalgamare, ad addestrare le nuove unità. Disponeva di circa 22.000 uomini, provenienti dal nord (e ricordiamo le spedizioni Medici, Cosenz, Corte, Sacchi, Dünn) e da volontari siciliani e dell'Italia Meridionale. Gente nuova in gran parte, ma inquadrata da quei valorosi ufficiali che rispondevano ai nomi di Bixio e Dezza, Sirtori e Türr, Sacchi e Bronzetti, e tanti altri provati sul campo di battaglia.

La battaglia del Volturno, offensivamente ingaggiata dal Ritucci, discretamente ideata, ma da lui mal diretta e non coordinata e dai suoi dipendenti peggio eseguita (anche se dai gregari combattuta con grande valore), si concluse con una nuova vittoria garibaldina e vi rifulsero insieme le doti di condottiero di Garibaldi e quelle di coraggio, d'iniziativa, di intelligente cooperazione dei suoi sottordini. La partecipazione di reparti piemontesi merita qualche precisazione. A Napoli, si trovano poche forze regolari, arrivate via mare, al comando del colonnello Eugenio di Santa Rosa; avevano essenzialmente il compito di proteggere il porto, la darsena e di difendere, da eventuali attacchi di malintenzionati, le navi della flotta dell'ammiraglio Persano. Una compagnia del 3° reggimento artiglieria, comandata dal capitano Savio, aveva fornito all'esercito meridionale, fin dalla sera

del 30, una sessantina di cannonieri, la cui opera si dimostrò preziosissima, in quanto l'artiglieria garibaldina mancava di capaci serventi. Nel pomeriggio del 1° ottobre, quando la battaglia era in pieno svolgimento, fu richiesto da Garibaldi, tramite il Cosenz, un aiuto di fanti e il Santa Rosa, d'accordo con il marchese Villamarina, ministro sardo a Napoli (è divertente immaginare la situazione di questo diplomatico, accreditato presso la Corte dei Borboni, mentre l'esercito piemontese varcava i confini del Regno delle Due Sicilie e Garibaldi era Dittatore a Napoli!), inviò il I battaglione bersaglieri e la 1ª e 4ª compagnia del 1° reggimento fanteria di linea, al comando del maggiore Soldo, alcune centinaia di uomini che presero parte alle ultime vicende del combattimento, fra Capua e Caserta; l'episodio costituì il primo atto di collaborazione, sul campo di battaglia, di truppe regolari e di volontari.

Ma pur dopo la vittoria, le forze contrapposte erano rimaste a fronteggiarsi sul Volturno, la situazione militare appariva non risolta, quella politica tendeva ad intorbidarsi e Cavour temeva sia che Garibaldi potesse essere battuto, sia che vincesse da solo e vi fu chi sospettò addirittura che egli volesse ridurre il Generale a cattivi termini, per obbligarlo a chiedere soccorso. L'intervento delle truppe regolari era, comunque, invocato da molti napoletani, i quali temevano, in caso di sconfitta garibaldina, lo scatenarsi di una feroce reazione e tutti scrivevano e si raccomandavano a Cavour. Antonio Ranieri così si esprimeva: « Le nostre teste sulle picche son poca cosa. Ma Napoli incendiata perderà l'Italia ». Camillo Caracciolo, marchese di Bella, raccomandava al Massari: « Il Piemontese non deve aver scrupoli... Qui la rivoluzione è stata fatta o importata che siasi in nome del Piemonte e di Vittorio Emanuele... Ma fin che qui resta padrone Garibaldi, eroico fanciullo, il popolo non sarà consultato e noi saremo invasi da questa lue Mazziniana... Si avanzi dunque il Piemonte ». La lamentata incapacità politica di Garibaldi, frutto del candore e della semplicità del suo animo, è un *leit motiv*, che ritorna sovente e perfino una popolana diceva di lui « è un eroe, ma è *'nu piccirillo* ». Il semplicismo dell'Eroe non sfuggiva a Cavour e gli faceva sembrare che quegli volesse una gran dittatura rivoluzionaria, in nome del Re, ma senza controllo di stampa libera, di guarentigie individuali, né

parlamentari, mentr'egli, Cavour, voleva che l'Italia si costituisse a Nazione, senza sacrificare la libertà all'indipendenza, senza passare per le mani dittatoriali di un Cromwell.

Se la campagna delle Marche e dell'Umbria aveva segnato un punto a favore del partito unitario, diciamo legalitario, la vittoria garibaldina del Volturno, pur con le superstiti incertezze, aveva dato vigore al partito repubblicano e Garibaldi non si decideva a proclamare l'annessione delle provincie meridionali; il ritardo avrebbe potuto dar tempo alla diplomazia di intervenire, mentre non era da escludere un pericoloso estendersi della reazione, della quale si avevano preoccupanti manifestazioni, specialmente in Abruzzo.

Cavour ruppe gli indugi. Il 1° ottobre, telegrafava al generale Fanti, comandante del corpo di spedizione nell'Italia Centrale, che le notizie provenienti da Napoli facevano apparire difficile la posizione di Garibaldi: « Il peut être battu, il peut se retirer; dans l'un et l'autre cas Naples courerait de grands dangers. Il faut sans perdre de temps diriger des troupes vers la frontière ». Il giorno dopo rincalzava, avvertendo che Garibaldi aveva chiesto l'intervento di Cialdini (probabilmente prendeva pretesto dal ricordato aiuto piemontese al Volturno) e, quindi, era necessario disporre che il IV corpo avanzasse verso il sud: « Ne songez pas à la diplomatie, elle est résignée a voir le Roi de Naples jeté à la mer ». In quello stesso giorno, fece votare dal Parlamento l'autorizzazione al Governo di accettare, con decreto reale, l'annessione (era il suo pensiero fisso) al Regno di quelle provincie dell'Italia Centrale e Meridionale, che ne avessero espresso la volontà, mediante libere votazioni.

Il 4 ottobre, Vittorio Emanuele, nominato Fanti suo Capo di Stato Maggiore, assunse ad Ancona il comando del corpo di spedizione, costituito dal IV corpo (Cialdini) e dal V (della Rocca): 26 battaglioni di fanteria, 14 squadroni di cavalleria, 10 batterie di artiglieria, complessivamente 30.000 uomini. Il IV corpo e parte del V marciarono lungo il litorale, verso il Tronto, per raggiungere Pescara e cadere, per Chieti, Sulmona, Isernia, Venafro, alle spalle dell'esercito borbonico, ancora schierato sulla destra del Volturno. Il generale de Sonnaz sbarcò con una colonna a Manfredonia e s'incamminò verso Benevento, mentre un'altra colonna, al comando del generale Brignone, muovendo

per Narni e Terni, doveva entrare nell'Aquilano e ivi riunirsi al grosso. La brigata Re ed altre truppe erano inviate, via mare, direttamente da Genova a Napoli e poste agli ordini dell'ammiraglio Persano. L'8 ottobre, il Re ricevette a Grottammare una deputazione di napoletani, fra i quali era Ruggero Bonghi, e, fra l'altro, disse loro: « Io conosco i napoletani e li ho visti combattere a Goito al mio fianco con risolutezza e audacia ». Più tardi, però, come vedremo, si vedeva costretto ad esprimere ben altri giudizi, non sulle virtù militari, ma su quelle civiche dei napoletani d'allora.

Mentre le truppe avanzavano lentamente, per consentire alle popolazioni di esprimere liberamente il loro voto, con i plebisciti, la situazione politico-militare lungi dal chiarirsi si complicava. L'Esercito borbonico era sempre in piedi e, nel campo opposto si prevedevano attriti fra le forze regolari e quelle volontarie; ne fu grave, preoccupante sintomo il telegramma con il quale Bertani incitava le forze in prossimità delle frontiere a resistere ai Piemontesi. Negli Stati Pontifici, il generale de Goyon, comandante delle truppe francesi, dimostrava di voler aiutare, sia pure indirettamente, ma sempre efficacemente, i borbonici e, più tardi, apertamente, dimostrava la sua simpatia per la causa di Francesco II, l'ammiraglio le Barbier de Tinant, comandante della squadra francese nelle acque napoletane. Un intervento dell'Austria era da considerare possibile e ne derivava per il Piemonte la necessità di non sguarnire troppo la frontiera del Po e del Mincio. Anche la Spagna ci si mise, ruppe le relazioni diplomatiche con Torino e propose una coalizione di Potenze cattoliche contro il Piemonte, e Prussia e Russia pareva fossero consenzienti. Solo l'Inghilterra dimostrò comprensione per la causa italiana e il noto telegramma del ministro degli Esteri, lord John Russel, nel quale si affermava che gli Italiani erano i migliori giudici dei propri interessi e che era difficile credere che il Borbone e il Papa possedessero il cuore dei loro sudditi, servì a trattenere le altre Potenze da atti dichiaratamente ostili.

In questa situazione, l'Esercito italiano iniziò le operazioni in territorio napoletano. L'Esercito borbonico era sempre al Volturno: appoggiandosi alla fortezza di Capua, aveva costituito distaccamenti in quelle varie località, le cui popolazioni dimostravano sentimenti di

fedeltà al sovrano, e verso alcuni passi di frontiera; il generale Douglas Scotti, con un reparto di circa 800 uomini sorvegliava, sopra Isernia, le provenienze dell'Abruzzo. Il 15 ottobre, truppe garibaldine, impegnate a Sant'Angelo, vennero sostenute da un battaglione della brigata Re, inviato da Napoli, e ingrossatasi la fazione, l'ammiraglio Persano inviò altri cinque battaglioni della stessa brigata ed uno di bersaglieri, che ebbero facilmente ragione dell'avversario. Tale intervento provocò aspre recriminazioni del generale Fanti, per il pericolo al quale erano stati esposti quei reparti, senza artiglieria, quasi sotto il tiro della fortezza di Capua; il Fanti scrisse a Cavour che, secondo il piano prestabilito, la brigata Re avrebbe dovuto portarsi in un dato giorno a Maddaloni, per riunirsi alle truppe del de Sonnaz e marciare, poi, insieme su Solopaca e impadronirsi del ponte sul Calore, sul quale sarebbe passata l'armata con il Re. Farini, luogotenente del Re a Napoli, rincarava la dose, rimproverando a Persano di « aver incominciato la guerra », mentre il disegno era di evitare i combattimenti, fin quando il Re non fosse stato investito della sovranità per voto popolare e si domandava se, dopo l'intempestiva mossa, non convenisse andare spediti su Capua. Ci siamo indugiati su questo particolare, di un combattimento di scarsissima importanza, di solito neppur ricordato nella storia militare della campagna, perché appare un chiaro indizio del nervosismo, delle suscettibilità, della facilità a recriminare di quei giorni. Tutti, come suol dirsi, avevano i nervi a fior di pelle e così si spiegano anche i malintesi fra i vari personaggi.

Proprio in quei giorni, la reazione mostrò di alzare la testa: il 15 ottobre, un distaccamento di gendarmeria e soldati rioccupava Isernia, presidiata da pochi garibaldini e da « liberali » e commetteva stragi e nefandezze a danno di questi ultimi e, il 17, nei pressi di Carpinone, Francesco Nullo, sorpreso da forze superiori, appoggiate dalla popolazione locale, vedeva il suo reparto quasi interamente distrutto ed egli riusciva a salvarsi a stento. Ma, oramai, l'Esercito piemontese si avvicinava e la sua marcia si svolgeva tranquillamente e senza alcun contrasto; Pescara, già piazzaforte, era stata abbandonata dalla guarnigione e fu la prima città di una certa importanza del Regno delle Due Sicilie, nella quale entrò Vittorio Emanuele, che inviò a Cavour, la seguente lettera:

Pescara, le 18 octobre 1860

Mon cher Comte

Nous sommes arrivés à Pescara et je parts aujourd'hui pour Chieti, tout va bien dans l'armée sauf la bêtise de Persan qui a fait avancer la brigade du Roi.

D'après les nouvelles de Naples il parait que l'armée de ce malheureux Roi poltron a envie de venir nous attaquer. Ella serait forte de 25 a 30.000 hommes. Je n'aurait pas envie que ce fait s'accomplit, mais nous verrons et on fera ce qu'il faudra faire. Cette petite Ville qui représente l'aspect de la misère, quoique entourée par de très belles fortifications et placée à cheval du fleuve à son débouché à la mer ne peut servir à rien comme place militaire; mais en échange peut être très utile au commerce en y faisant quelque travail ad *oc* (sic) et rendre heureuses ces populations qu'on a tâché d'abrutir en toutes manières et auxquelles on a auté (recte: ôté) tout moyen d'éducation et d'industrie. Le Gouvernement passé est digne de la fin qu'il vient de faire. Nous savions dejà bien des choses tristes à son égard, mais rien ne peut égaler ce que l'on voit par soi même. Ces populations qui méritent un meilleur sort sont encore dans un état primitif, et lorsque elles vont lever la tête, elles vont la lever bien hardiment. Le clergé excellent et outrepasse tout ce qu'a fait le clergé des autres provinces. Les officiers de l'Armée Napolitane des grades inférieurs très instruits et ne désirant que de se battre. Et partout désir d'ordre et de gouvernement solide avec beaucoup de chaleur.

Je crois cette nation destinée à donner un grand exemple à l'Europe de la vérité de nos principes et combien la cause que nous défendons est juste.

Figurez vous que nous voyageons dans le pays le plus fertile du monde, il n'y a pas de routes, pas de ponts sur les fleuves qu'on est quasi obbligé de passer à la nage, pas d'auberges, pas de pain, pas de vivres, et un abrutissement civil complet.

Je fais de grands discours tous les jours à cheval, et en arrivant à la tape, je me surpasse moi-même et ces populations les reçoivent avec un enthousiasme tel qu'il y a même de la folie. Ce qui pourtant assassine c'est qu'on n'a pas un moment de repos et on doit subir des baise-mains affreux, de manière que des fois je suis bien démoralisé. Nous avons été tout un peu malades au commencement, à présent tous vont bien.

Je vous prie de me faire savoir bien exactement les mouvemens de l'Autriche et les nouvelles politiques les plus importantes. Je suis content que la proclamation vous ait plû. Dites bien des choses à mon Cousin et conservez moi toujours votre bien chère amitié

Votre très affectionné

VICTOR EMANUEL

V'è l'accenno all'impiego errato dei battaglioni della brigata Re, un apprezzamento non troppo lusinghiero per l'avversario, le impressioni prodotte dal primo incontro con quelle popolazioni, da troppo tempo soggette ad un regime corrotto, la cui putredine non aveva risparmiato alcun ramo della pubblica amministrazione e che, in gran parte, spiega anche il rapido crollo militare.

Due giorni dopo, il 20 ottobre, l'avanguardia del corpo d'armata di Cialdini, una colonna leggera comandata dal gen. Griffini, dopo avere occupato il Macerone, passo dominante la strada che dall'Abruzzo scende ad Isernia, batteva le truppe del gen. Douglas Scotti, catturando lo stesso comandante, del quale le cronache narrano il terrore, perchè riteneva di incontrarsi con bande di irregolari e si trovò di fronte le truppe piemontesi, e ignorava che queste, da alcuni giorni, si trovavano già nel territorio del regno! Il 22, a Isernia, si effettuò la riunione dei due corpi d'armata e, l'indomani, il Re telegrafava a Cavour: « Arrivé à Isernia hier soir j'ai décidé d'attaquer l'ennemi de front par Venafro et Teano. J'attaquerai Teano le 25. Je renonce à faire le tour par autre route et à défiler les montagnes pour me porter sur Caserta trop long. Attaquer par Teano plus hardi ».

Bisogna convenire che l'intervento delle truppe piemontesi decise inappellabilmente le sorti della campagna. Abbiamo più di una volta accennato alla superstite efficienza, reale o creduta o sperata, dell'Esercito borbonico e, di proposito, non abbiamo affacciato dubbi, perchè occorre rifarsi a quei giorni, in cui i sentimenti erano più che mai condizionati dagli avvenimenti; con estrema, spiegabile riluttanza ci si poteva, da parte borbonica, rassegnare alla fine di un regno, alla sua ineluttabilità, e appare logico come dovesse apparire quasi innaturale l'abbandono di ogni speranza, mentre, da parte dei liberali, dei patriotti, qualche timore finiva col sussistere e faceva ingigantire la visione dei pericoli. V'è stato chi, addirittura, ha avanzato l'ipotesi che l'esercito borbonico, perdute le scorie, rimasto con i soldati più lealisti, inquadrato dagli ufficiali più fedeli, avrebbe potuto riprendersi e riportare Francesco sul trono di Napoli. Non lo crediamo. Tutta la campagna garibaldina, da Marsala al Volturno, aveva messo in chiara luce la superiorità delle forze di Garibaldi, per lo spirito e la fede che lo animavano, in contrapposto alla nega-

tività dei fattori morali del nemico, sicché ogni scontro in campo aperto era stata una vittoria per la causa dell'Italia. Sta di fatto, però, che l'Esercito borbonico, con un nuovo comandante (il Ritucci veniva sostituito col generale Salzano), arroccatosi dietro il Volturno, appoggiandosi alle fortezze di Capua e di Gaeta, avrebbe potuto opporre lunga resistenza alle forze volontarie, per loro natura inadatte a guerra di assedio, che le avrebbe logorate e stancate, dando alla reazione tempo e modo di svilupparsi e di estendersi, dare un po' più di consistenza al sogno di Francesco II di una nuova Santa Fede.

L'Esercito italiano tolse ogni dubbio, fugò ogni timore e ogni speranza e la sua minaccia incombente indusse l'avversario ad abbandonare la linea del Volturno e ripiegare dietro il Garigliano, lasciando un forte presidio a Capua. Non si ebbe, quindi, la battaglia preveduta da Vittorio Emanuele, ma, solo il 26, presso San Giuliano, la sconfitta di una retroguardia borbonica. In quello stesso giorno, nei pressi di Teano, avveniva il famoso incontro fra il Re e Garibaldi e Vittorio Emanuele dava telegraficamente notizia a Cavour dello scontro: « Dans l'après midi l'ennemi en force après deux heures de fusillade et quelque coup de canon s'est retiré par Sessa sur le Garigliano, en laissant dans nos mains bon nombre de prisonniers » e, subito dopo, con estremo laconicismo, aggiungeva « J'ai vu aujourd'hui Garibaldi, il est fixe dans ses idées, mais traitable »: comincia a intravedersi il dramma intimo del Dittatore, da un lato sospinto dagli estremisti, dall'altro che si rende conto della realtà della situazione e sottoposto ad un travaglio, dal quale uscirà ritirandosi a Caprera.

Dopo l'incontro di Teano, venne stabilito che il IV corpo proseguisse le operazioni verso il Garigliano ed il V, con i garibaldini, attaccasse Capua.

Il mattino del 29, Cialdini muoveva, con tre colonne, all'attacco delle posizioni del Garigliano, ma veniva respinto: la mancanza di barche e di ponti impediva di forzare il corso d'acqua, mentre la flotta francese vietava a quella sarda di intervenire, col fuoco dei suoi cannoni. Fu l'unico successo borbonico. Riordinate le forze, raccolte imbarcazioni e preparato materiale da ponte, allontanata, almeno per il momento, la squadra francese (dopo scambio di messaggi

fra Torino e Parigi e, direttamente, fra Napoleone III e Vittorio Emanuele II), l'azione veniva ripresa nella notte dal 1° al 2 novembre, ma i napoletani si sottraevano all'urto, ripiegando in disordine verso Gaeta e Itri; solo una forte retroguardia resisteva a Mola (oggi Formia), fino al 4; poi i suoi componenti si sbandavano, alcuni cadevano prigionieri, altri si ritiravano a Gaeta. Due giorni prima, dopo breve intenso bombardamento, aveva capitolato Capua e, nello stesso giorno, il Re scriveva al suo Ministro:

Sessa le 2 Novembre 1860

Mon cher Comte,

Je croyais passer le Garillano aujour'hui, mais cela a été impossible à cause que les ponts n'étaient pas placés encore.

Persano en attendant a amusé (?) l'ennemi en tirant force de coups de canon par mer et lui a fait beaucoup de mal.

Demain matin je m'avancerai et je crois que Mardi je pourrai être à Naples. Ce pays est bien peu poëtique, on croit se trouver en Sardaigne 20 ans en arrière, il n'y a pas de routes, celles qui sont marquées sur les cartes sont telles qu'il faut avancer toujours avec une compagnie du Génie en tête. Capoue qui capitole je crois à présent est une ville grande comme Carignan et beaucoup plus laide. Nous verrons Naples.

Les hommes puis sont toujours ou a genoux ou à plat ventre à vous baiser les pieds.

J'ai reçu Vostre lettre aujourd'hui par Ricci. Vous me parlez de Maurice Robilant pour remplacer Panissera, il est beaucoup plus méchant que lui, et a un caractère intraitable. Je crois que son frère ou Lazzari seroient mieux. Puis pour les colliers de l'ordre par charité ne les lançons pas de cette manière. Villamarina et Pallavicini ne méritent pas encore une si haute distinction. Pour le Plebiscite soyez sûr qu'il avait lieu même sans Pallavicini. Pour le troisième si Vous croyez que cela convienne, je le ferai.

A' présent je me reccommande à Vous afin que Vous teniez un congrès de journalistes et que vous leur inculquiez de ne pas parler Vénétie leur disant pourtant à tous que nos idées sont arrêtées là dessus.

Si nous esquivons les fureurs de l'Autriche momentanément, nous aurons à faire la guerre ce printemps, et pour cela faire il faut se préparer avec énergie et employer tous moyens en notre pouvoir de la basse et haute Italie, et pour bien réussir il nous faut un peu de temps et pour cela il ne faut pas que l'Autriche excitée contre nous perde patience.

J'ai écrit la dépêche à l'Empereur de toutes les Russies. Je reçois en ce

moment la nouvelle de la capitulation de Capoue, *Alleluia*, demain je ferai le reste. Conservez-vous de bonne humeur et saluez mon Cousin de ma part.

Votre très affectionné

VICTOR EMANUEL

In questa lettera, v'è qualche riferimento ad una lettera, già nota, inviata al Re da Cavour, il 27 ottobre, nella quale il Primo Ministro, dopo aver trattato vari argomenti, spinse il sovrano a raggiungere Napoli, al più presto. Gli manda, inoltre, tre Collari dell'Ordine Supremo, proponendogli di conferirli rispettivamente al pro-dittatore marchese Pallavicini, « che non si può ricompensare in altro modo », a Villamarina, che però bisogna affrettarsi a « renvoyer chez lui », e a Ruggero Settimo « le grand patriote Sicilien, l'ancien Régent de l'Ile, l'homme le plus vénérable de l'Italie ».

Il Re accettò soltanto per quest'ultimo e rifiutò, come risulta dalla lettera, per gli altri due. Cavour non li stimava molto, specie il Villamarina, ma successivamente riuscì a convincere il sovrano ad accontentarli entrambi.

In questa lettera di Vittorio Emanuele, v'è già un accenno assai severo alle condizioni morali dei nuovi sudditi, espressioni molto più dure impiegherà, dopo il suo ingresso a Napoli; ma in verità le opinioni di tutti coloro che si trovarono nella Capitale partenopea in quel tempo furono pochissimo favorevoli e spesso estremamente aspre. Ne citiamo qualcuna. Farini scriveva: « ... i commissari di polizia o vigliacchi o complici, non fecero mai il dover loro. Li abbiamo ormai destituiti tutti. Ma qui non si trovano galantuomini che vogliano od osano servire » e prima aveva datto: « È spaventoso, lasciatemelo dire e ripetere, lo stato di questo disgraziato paese... è impossibile che chi è tutto a governare e amministrare possa nel tempo stesso far pompa, ricevere, dar denaro e spiccioli, farsi leccare la mano e i piedi, da tutto il mondo... che Italia, che libertà! Ozio e maccheroni! ». E, ancora: « Questa è Affrica, i beduini a confronto di questi *caffoni* sono fior di virtù civile ». Né diversamente esprimevasi Cassinis, pur di solito assai misurato nello scrivere, nel rappresentare a Cavour la situazione locale, quale gli apparve appena arrivato a Napoli. Non

può quindi meravigliare se anche Vittorio Emanuele ebbe le stesse, disastrose impressioni e non ne fece mistero con la sua abituale rudezza di linguaggio. D'altra parte, sono citati fatti concreti e cifre precise, che dimostrano la corruzione e le malversazioni, in modo inconfutabile. Prima v'è una chiara, e non lieta, visione delle difficoltà che sorgevano con l'Esercito meridionale ed il Re ne attribuisce gran parte di colpa essenzialmente a Fanti e si indigna per il comportamento di questi nei riguardi dei Garibaldini, per il tratto altezzoso perfino verso i mutilati, tanto da dover intervenire personalmente, per impedire che si arrivasse ad una sanguinosa rottura. Erano tempi difficili; fra Garibaldi e Fanti non v'era buon sangue per quanto era avvenuto, un anno prima, nelle Romagne, ma non possiamo non rilevare che Garibaldi usciva da un'impresa straordinaria e che quando i primi incontri diventano scontri, più difficile diventa riuscire ad intendersi. Buon senso e tatto li dimostra il Re ed ecco la sua lettera, indubbiamente la più interessante, fra quelle di cui siamo ora venuti a conoscenza.

Naples le 22 Novembre 1860

Mon cher Comte,

Vous serez étonné de ce que je ne vous ai pas encore écrit depuis que je suis à Naples. Les premiers jours cela me fut impossible, car je suis absolument assassiné d'affaires, ensuite je voulais un peu étudier la position et nature de ce pays pour vous écrire quelque chose de sû. J'ai été aussi quelques momens à Capo di Monte où j'ai classé quelques heures de la mattinée (*sic*) mais le reste de la journée à Naples où on se trouve mieux, car il commence à faire un froid terrible et puis il y a tant à entendre, à voir et à faire que vous ne vous pouvez pas vous en faire une idée. J'espère avant tout que vous aurez été content de la manière qu'est allée la partie militaire, car en marchant droit à l'ennemi j'ai terminé la chose beaucoup plus vite, si au lieu de cela j'eut (*sic*) fait le détour que les savants voulaient me faire faire, l'armée Napolitaine subsisterait encore, Cialdini fut le seul de mon avis. Je ne sais comment on vous aura représenté tout cela, car Turin est bien éloigné d'ici, en un mot j'espère d'avoir fait mon devoir. J'ai écrit à l'Empereur comme vous savez pour Gaete, j'espère avoir bientôt réponse favorable, nous ferions la chose tout de même mais cela serait un peu long. Ce fait accompli comme celui de Messine sont indispensables, car le pays ici en a besoin et je ne saurais moi-même comment retourner à Turin sans voir toutes les difficultés applanies.

J'ai terminé bien vite comme vous aurez vu la question bien désagréable

de Garibaldi lui-même, quoique, soyez-en bien sûr ce personnage n'est pas si docile et si honnête homme de ce que on le fait et de ce que vous le croyez vous même. Ses talents militaires sont bien faibles, l'affaire de Capoue le prouve bien, et tout le mal immense qui a été fait ici, ainsi que le vol affreux de tout l'argent de l'État, n'est dû qu'à lui, qui entouré de canaille n'a suivi que leurs mauvais conseils et a plongé ce malheureux pays dans unétat épouvantable. Je voudrais pouvoir dire que l'affaire de son armée ne m'a pas présenté de plus graves difficultés pour en finir avec elle, mais la chose n'est pas ainsi. Je savais parfaitement ce qu'il fallait faire, je me serais senti fort de le faire moi même, car j'avais pour cela plus de facilité que tout autre, mais le général Fanti, très honnête homme d'ailleurs, mais dont j'ai beaucoup de motifs à me plaindre durant cette campagne, ne sauva d'aucune manière les formes dans cette affaire et mécontenta tout le monde et si je ne me fut (*sic*) interposé ainsi que la plus part des Généraux de Garibaldi, nous aurions eu une révolution armée et il aurait fallu verser du sang.

On a traité ces malheureux, qui à tort ou à raison croyaient d'avoir fait beaucoup, comme des chiens. Fanti le traitai en public avec souverain mépris, je lui ai vu maltraiter des mutilés qui demandaient l'aumône, en un mot il est trop long d'écrire et j'aurai trop à vous dire, mais sachez-bien que j'en ai souffert moi même immensément, car cela nous a fait bien du tort, car de Turin on ne voit pas la chose d'assez de près, et si vous aviez été dans leurs rangs comme moi, que vous aussiez vu leur gaieté et leur bonne volonté pour se battre, si vous aviez vu comme moi mille huit cent des leurs mutilés à Naples et Caserta, sans conter (*sic*) la Sicile, peut être vous auriez éprouvé le même effet que moi, et peut être vous auriez fait des éloges à la bravoure de ces malheureux, la quelle bravoure même était mise en ridicule par Fanti en public. Tout ce qui devait se faire tout le monde le savait, même l'armée de Garibaldi en était prête à tout subir, mais on devait sauver les apparences pour le corps.

Maintenant la chose est réduite à ces termes. Impossibilité de la part des Généraux de Garibaldi de s'entendre en rien avec Fanti. Dissolution complète du corps qui emporte avec soi de grandes haines, les quelles nous pourront encore nuire. Je suis fâché de devoir dire tout cela, mais j'écris comme je pense et suis sûr de ne pas me tromper. À présent venons-en à l'intérieur. Ce pays assez pittoresque est capable, soit par la nature de ses hommes soit par la fertilité du sol, d'un grand avenir. Il se trouve maintenant grâce au Gouvernement passé dans un état épouvantable, la peur est le sistème qui prédomine tout de manière que je crois qu'on peut tenir Naples en ordre et la faire trembler constamment avec un Règiment Piémontais. Après la peur viennent le vice et le délit qui préchés et recompensés par le Gouvernement des Bourbons ont tellement changé l'aspect de ce qui devrait être, qu'au commencement ont est exposé à faire des bévues, car on ne comprend plus rien aux choses changées d'aspect de cette manière infâme.

Tous les employés de tout genre qui existaient et qui existent en grande

parti(e) encore, péchent de ces défauts, par conséquence il faut s'en défaire et les remplacer par des employés Piémontais, ou par ceux qui compromis dans les temps passés ici par amour de leur pays ont prouvé qu'ils détestaient ce qui se passait sous leurs yeux.

Figurez vous que le vol était tellement en vogue chez les employés, que c'était à qui en faisait de plus. Je vous en donnerai un exemple: ayant été à l'Ospice des pauvres, je demandais les régistres, on me dit que depuis le 51 on n'en avait plus tenu, alors résumant aproximativement les comptes il résulta que de 250.000 Ducats qu'en devait dépenser annuellement en faveur de ces malheureux seulement 40 ou 50.000 en avaient été dépensés et le reste était allé dans les poches des employés. De 700.000 D. que la ville donna à un entreprenur pour fêter mon arrivée pas même 100.000 ne furent dépensés.

On trouva chez les hauts fonctionaires (*sic*) des douanes les preuves de malversation et de vol montant à des cifres (*sic*) fabuleux de manière que en résumé tout va à de (*sic*) *Magnam meretricem* mais on peut employer ici sans crainte les moyens les plus énergiques car j'ai observé que plus on est sévère et plus on châtie, plus on vous baise les mains et les pieds tant ce peuble est abruti et cela chez les fonctionnaires, comme partout ailleurs. Les plus hauts fonctionnaires, comme partout ailleurs. Les plus hauts fonctionnaires, même des princes se jettent par terre pour vous baiser les pieds et ceux parfois qui ne peuvent pas s'approcher de si près font de tels jestes pour démontrer leur désir de s'umilier que cela tient du grotesque, j'aurais envie de leur flanquer un coup de pied au çu (*sic*). J'ai beaucoup reçu surtout des députations très nombreuses de toutes parts du Royaume et j'ai tâche de leur inspirer avec énergie le sentiment de leur devoir, j'ai beaucoup parlé et j'espère que cela aura contribué à relever le moral, mais il faut que je continue encore car c'est ce qui finit par les persuader quand ils m'entendent moi même, car beaucoup ne peuvent pas encore bien comprendre que tout le passé doit être changé et qu'on doit vivre d'une nouvelle vie.

Je vais partir lundi pour la Sicile, mais je m'y arrêterai peu, on y accomplira la formalité de l'annexion et on mettra à bas Crispi et Mordini deux..... Puis je reviendrai ici, où j'espère qu'en peu de temps Gaete tombera et je donnerai quelques fêtes.

Je ne sais pas encore quand je pourrai aller à Turin à cause de cet état anormal de choses. Farini lui même se recommande à moi que je ne le quitte pas de sitôt. Mais soyez sûr que le jour que je reverrai la città del Toro, ce jour sera un vrai jour de bonheur pour moi, car je serai délivré de cette ordure qui m'entoure.

Embrassez Eugène de ma part et montrez-lui cette lettre. Conservez-moi votre chère amitié.

Votre très affectionné

VICTOR EMANUEL

La parte relativa a Garibaldi potrà sgradevolmente colpire; è indubbiamente dovuta a malumore del momento, all'impulsivo carattere del Re, che d'altra parte, subito dopo, esprime meglio i suoi sentimenti, parlando di Fanti e del suo contegno; ancora una volta bisogna rifarsi a quei giorni, al clima che si era creato, alle già accennate difficoltà per la liquidazione dell'Esercito meridionale, alla delicata situazione creatasi per tante nomine di persone non degne, nella amministrazione pubblica, fatte da Garibaldi sotto la pressione dei suoi amici di idee più avanzate, mentre non sono da trascurare, a debito dei piemontesi, prevenzioni non sempre giustificate e che invelenivano l'ambiente.

Subito dopo il Macerone, Garibaldi, lasciato Medici davanti a Capua, aveva divisato di inseguire i borbonici verso il Garigliano, ma venne prevenuto dall'arrivo del corpo di spedizione italiano e subì il doppio rifiuto di vedere i Garibaldini all'avanguardia dell'esercito regolare e di dirigere lui o di affidare a Medici, le operazioni contro Capua.

Ne derivò una situazione assai difficile, che Cavour ritenne foriera di gravi pericoli. Egli non dubitava della lealtà di Garibaldi, ma ritenne che la fusione delle forze volontarie con quelle regolari non dovesse tardare, per evitare che al fedeltà del Condottiero venisse insidiata dai suoi seguaci più accesi; fra questi v'era chi voleva marciare su Roma, chi l'annessione, chi la riunione di un'assemblea costituente, mentre, specie fra i siciliani, si affacciava l'idea separatista. Cavour, ancora prima di avere avuto notizia dell'incontro di Teano, pensò di suggerire al Re, per liquidare l'esercito meridionale, di farne due divisioni e inviarle, al comando di Garibaldi, sul Po e sul Mincio, per parare ad un eventuale, ipotetico attacco austriaco!

Delle decisioni prese nel Napoletano, sull'impiego delle forze volontarie, è difficile, anche a distanza di cento anni, stabilire quali erano dettate da sagge considerazioni politico-militari e quali da preconcetti; di certo, finirono col determinare incomprensioni, scoramenti, rammarichi, sdegni. Sta di fatto, comunque, che Vittorio Emanuele considerò sempre con profonda gratitudine l'opera compiuta da Garibaldi e dai suoi e, spesso, intervenne a loro favore, ed è da

ritenere assolutamente superflua la raccomandazione che Cavour aveva fatto, nella sua lettera del 13 ottobre, a Farini: « Trattate bene Garibaldi... non sia il Re ingrato per chi ha sparso il suo sangue ond'acquistargli il Regno di Napoli ». Non ve ne era bisogno e lo abbiamo constatato nella lettera dianzi riportata, ma già Cavour ne era stato informato, poiché Farini, il 12 novembre, gli aveva telegrafato: « Hier au soir le Roi était très ému et très irrité contre ses Généraux... il a dit des choses dures au Général della Rocca: avec moi il a fait une tirade en disant que ses Généraux voulaient lui imposer des actes d'ingratitude et impolitiques contre ceux qui s'étaient battu pour l'Italie... qu'il n'entendait pas être le Roi du seul Piémont, ni le chef d'une Cour militaire... Maintenant, je vous prie de prendre sur les volontaires des délibérations équitables qui contentent le Roi... ». Il primo effetto, fu la modificazione dell'ordine del giorno preparato da Fanti, per le truppe di Garibaldi.

Garibaldi aveva sostenuto le ragioni e qualche volta le pretese dei suoi, che lo spingevano a chiedere sempre di più, ma dimostrò grande virtù civile nel lasciare il campo, anche se il suo gesto fu indubbiamente polemico. Così Cavour riferì a Emanuele d'Azeglio la conclusione dell'ingrata faccenda: « Il Re e Farini hanno fatto a Garibaldi magnifiche proposte. Non solo lo si è fatto generale d'armata, che equivale al titolo di maresciallo, ma gli si è offerto un appannaggio per il figlio maggiore, il titolo di aiutante di campo del Re per l'altro figlio, una dote per la figlia, infine, il dono di uno dei castelli reali e di un piroscafo. Dopo qualche esitazione, ha rifiutato tutto, domandando la nomina a luogotenente del Regno delle Due Sicilie, con pieni poteri per un anno. Cedere sarebbe significato subire per sempre l'imperio non di Garibaldi, ma dell'*entourage*. Il Re rispose brevemente « *E impossibile* » e Garibaldi partì per Caprera ».

Ma anche dopo la partenza di Garibaldi, Cavour temette che la presenza del Re a Napoli potesse ostacolare la politica che egli cercava di dirigere da Torino, (nonostante le pressanti richieste dei suoi amici e collaboratori, come Farini e Cassinis, egli non volle mai andare a Napoli) e fece di tutto e insisté perché Vittorio Emanuele se ne tornasse a Torino. L'Esercito meridionale venne sciolto, con gli

inevitabili strascichi di malumori, recriminazioni, malcontento da parte di chi riteneva mal compensata la propria opera, e di solito erano gli eroi della sesta giornata, quelli che avevano fatto di meno, a pretendere e a recriminare di più; ammirevolissimo fu, in genere, il comportamento, ispirato a dignità, dei vecchi dei Mille; in complesso, pochi furono quelli che vollero passare nell'esercito regolare. Ad ogni modo, era un problema risolto, ma, prima di ritornarsene in Piemonte, Vittorio Emanuele voleva liquidare Gaeta, ritenendo di non poter fare il Re d'Italia, fin tanto che il Re delle Due Sicilie rimaneva ancora su un lembo del suo territorio. Qui, però, le cose andavano per le lunghe, la guarnigione resisteva, le operazioni di assedio e di attacco non potevano esser condotte con la dovuta decisione, per molteplici cause, non ultimo il comportamento francese. Il generale Goyon, dopo aver permesso ad un grosso corpo napoletano, inseguito fin nei pressi di Terracina, di sottrarsi alla cattura, facilitava rifornimenti e sgomberi dalla piazza assediata, dava ossigeno e incoraggiamento ai difensori, mentre azione favorevole di non minore entità svolgeva l'ammiraglio le Barbier de Tinant, ostacolando ogni azione, dalla parte di mare: si sussurrava che non fosse estraneo al suo comportamento l'amore per la moglie del duca di Cutrofiano, ex ministro di Francesco II; però, anche lui dovette cedere.

Prima si stancò Vittorio Emanuele e ne fa cenno in una lettera, priva di data, che può ritenersi sia del 20 o 21 dicembre. In essa accenna all'affare della flotta, parla di Farini, rimasto moralmente assai scosso e abbattuto, per la morte per malattia del genero Riccardi, fa programmi per l'itinerario di viaggio, pensa alle *fie*... Nel postscriptum, accenna a un L'Equila, che è il principe di Lequila, un funzionario di Corte ed a piccole beghe, che dimostrano come, anche nei grandi momenti della storia, gli uomini spesso siano piccini!

Caro Conte

Ho presso a poco risposto alle Sue due lettere coi due telegrafi assai lunghi che le mandai. Ora viviamo sempre in uno stato assai noioso non sapendo come né quando va finire l'affare della flotta. Veramente l'avrei già creduto finito a quest'ora e ciò mi secca molto.

Riguardo a Farini l'affare va un poco meglio. Esso prende coraggio parlai

pure con i Segretarj sul da farsi e parmi che le cose anderanno senza che mio Cugino venghi.

E in questo paese prima di tutto non bisogna mostrare debolezza e non potendoli combinare tutti e due assieme non conviene mandare via da qui Farini, cosa molto desiderata, perché sarebbe atto di somma debolezza. Dica a mio cugino da parte mia che non è più necessario che venga e metta il suo cuore in pace sopra ciò. Riguardo a me non posso più vedermi qua la speranza di Gaeta mi rattenne ancora fino ad ora, ma le cose andando così parmi meglio che mi rechi agli antichi miei focolari e conto partire subito dopo Natale. Il mare è impraticabile per gente che non vuol crepare. La strada di Perugia impraticabile per le nevi, di modo che passerò per Ancona e Bologna ed in tre giorni e mezzo sarò alla antica Taurina. Spero l'ultimo od il penultimo giorno dell'anno, così la sera del primo andremo al teatro, *Viva le fie.*

Se Dio ci aiuta spero ancora in questi giorni bombardare Francesco e se ciò si fa in due giorni la piazza è nostra. Se Lei crede che debba restare qua fino che questo fatto si averi (*sic*) me lo scriva per telegrafo.

Al piacere di stringerle la mano fra breve.

Il Suo affezionatissimo

Vittorio Emanuele

N. B. - L'Equila n'est pas un *animal* tout au contraire il a eu quelque démélé pour le logement avec Farini qui prétend avoir le logement qu'occupait le Rois dans les grandes fonctions un peu plus vaste encore que celui de parade du Palais de Turin toutes les chambres sont une place d'arme.

Inutile dire che, anche a proposito del principe di Carignano, Cavour la spuntò ed a Napoli andò il cugino del Re!

Così si chiudeva quell'autunno 1860, che vide la liberazione del Mezzogiorno d'Italia e lasciò intravvedere i grandi problemi, che ne sarebbero sorti.*

Luigi Mondini

* Ripreso con correzioni da « Nuova Antologia », a. 95°, vol. 479, agosto 1960, pp. 485-502.

RASSEGNE

L'eremitismo in Occidente nei secoli XI e XII: problemi e ricerche

(Settimana internazionale di studio, Passo della Mendola, 30 agosto - 6 settembre 1962)

I due congressi internazionali di storia, organizzati nel 1959 (1) e nel 1962 all'Università Cattolica di Milano per iniziativa di Cinzio Violante, meritano l'attenzione degli studiosi per la novità dei temi trattati e la coerenza con cui si inseriscono nelle indagini sul medioevo. Vita comune del clero ed eremitismo, rispettivamente: forme apparentemente antitetiche di vita religiosa, rievocate in realtà non soltanto per arricchire di nuove linee la rappresentazione del medioevo cristiano, ma per mostrare in concreto il convergere delle tradizioni religiose ed ecclesiastiche, interne al cristianesimo dell'alto medioevo, nel grande movimento di trasformazione spirituale e istituzionale, proprio dell'« età romanica ». Un intento dunque descrittivo, subordinato a un più profondo proposito di comprensione del movimento storico generale. Le restaurazioni, sempre riprese nei secoli di fronte alla *corruzione* degli istituti e del costume, diventano nell'età romanica riforme innovatrici, pur se nel segno di un passato più antico, via via anzi sempre più antico, in conformità del bisogno medievale, e largamente religioso, di assumere ogni nuova esperienza sotto categorie permanenti di vita, compiutamente realizzate in lontane età esemplari.

Riguardo al fenomeno eremitico, di cui solo recentemente si sono scoperte l'ampiezza e la costanza nella storia del cristianesimo occidentale, si tratta di accertare con metodi rigorosi di indagine la varia intensità di una tale tradizione, nello spazio e nel tempo, e di cogliere in essa, per i secoli centrali del medioevo, un dinamismo nuovo, che è comune a innumeri aspetti della vita di allora, e risulta efficace sullo sviluppo delle istituzioni, preludendo a più vaste e ardite aperture, e rotture, del mondo cristiano nelle età successive. Il congresso ha inteso informare sui risultati già raggiunti in vari settori, suggerire metodi di ricerca, proporre qualche prima interpretazione. Al centro dei lavori sono stati gli studiosi belgi e francesi e i problemi dell'eremitismo francese. Ciò per un duplice ordine di ragioni: perché storicamente fu in Francia che l'eremitismo raggiunse, fra l'XI e il XII secolo, le dimensioni più vistose e il carattere di un movimento religioso estremamente vivace, e perché nell'ambito culturale

(1) Sono usciti ora i due volumi degli Atti del congresso del 1959: *La vita comune del clero nei secoli XI e XII*, Milano, Soc. ed. Vita e pensiero, 1962.

francese sono state recentemente condotte le più sistematiche *enquêtes*. Il carattere europeo della ricerca non ne è stato tuttavia alterato, perché il movimento francese è apparso emergere dall'insieme della tradizione eremitica della cristianità occidentale, con speciali rapporti col mondo italiano, in concomitanza con la riforma gregoriana ed anche indipendentemente da essa.

I lavori sono stati introdotti dal Violante con un ampio richiamo alla necessità di ricollegare gli sviluppi dell'eremitismo, propri dell'età romanica, col risveglio della vita civile, culturale ed economica, poiché la fuga del solitario dal mondo si traduce in un impegno di vita, fecondo di nuovi rapporti col mondo: uno dei *paradossi*, egli ha detto, della società cristiana. L'aspirazione a forme di perfezione individuale, non costrette nel quadro consueto del cenobio e dell'ente ecclesiastico, crea la possibilità di più liberi contatti col laicato, fa dell'eremita una figura familiare nella letteratura aperta sul popolo, e lo invita infine, in quella società così mobile dei secoli XI e XII, ad accentuare la propria instabilità con risultati imponenti nella predicazione itinerante degli eremiti di Francia, e con avvio manifesto, nell'eremitismo italiano della fine del XII secolo, al francescanesimo.

Un'ulteriore introduzione ai lavori del congresso è stata in certo modo la relazione su « Les ermites dans l'Europe occidentale avant l'an mil », presentata da dom J. Leclercq, l'illustre monaco di Clervaux, più di ogni altro impegnato oggi a mostrare, con edizione e commento di testi e con una copiosa produzione letteraria e storiografica, i motivi biblici e patristici perennemente presenti nella spiritualità monastica, conferendo speciale rilievo alle finalità contemplative dell'ascesi, alle quali si connette quell'esigenza di solitudine, vissuta dall'eremita fino al limite delle possibilità umane. Occorre anzi dire che il fervore del Leclercq nel ricondurre l'intero movimento eremitico nel seno della tradizione monastica ha suscitato più di una perplessità in chi temeva che una simile accentuazione della fedeltà all'insegnamento patristico cancellasse la dimensione storica del monachesimo, attenuasse le necessarie distinzioni all'interno di esso e togliesse significato al particolare rapporto istituito dall'eremitismo col mondo. Eppure proprio il Leclercq, intervenendo su altre relazioni e concludendo la settimana di studio, ha avuto parole felici nel caratterizzare il movimento eremitico dell'XI e XII secolo, riferendosi ai suoi atteggiamenti « profetici », al contenuto polemico della sua predicazione nei confronti del cenobitismo tradizionale, e alla sua simultanea tendenza ad istituzionalizzarsi in raggruppamenti durevoli. Del resto, quando il Leclercq insiste sul costante ritorno all'insegnamento patristico, egli muove da un'intuizione sostanzialmente esatta del motivo ispiratore del monachesimo in genere: che è il proposito di non innovare ma di instaurare un ordine di cose già previsto e realizzato in antico, e ciò anche quando di fatto, nella polemica contro le istituzioni *degenerate* e nell'interpretazione del passato, si finì con l'innovare davvero.

La relazione di L. Genicot su « L'érémitisme au XI siècle dans son contexte économique et social » ha offerto, per la Francia soprattutto, quasi terza intro-

duzione ai lavori, il quadro storico generale, con un proposito tuttavia preciso di ricerca degli eventuali nessi profondi fra il momento propriamente religioso e quello sociale dell'eremitismo. E a questo riguardo, pur suggerendo analisi ulteriori zona per zona e periodo per periodo, e pur constatando un adattamento del movimento eremitico a un'economia di transizione verso forme più aperte ed intense di traffico, il G. ha negato che indizio vi sia di tendenze rivoluzionarie sul piano sociale, coperte dal nome eremitico, ed anzi ha mostrato la provenienza degli eremiti da varie classi sociali, con larga rappresentanza della nobilità, e degli uomini di cultura: una cultura tutta patristica, ispirata a un intento esclusivamente religioso.

Nella successiva relazione su Romualdo di Ravenna e gli inizi dell'eremitismo camaldolese, a me affidata, ho considerato la prima fase del nuovo movimento eremitico, quella italiana, ed anzi il primo momento di essa, quando Romualdo, sollecitato dall'inquietudine morale dell'aristocrazia di potenti a cui apparteneva, conferì un nuovo spirito alla tradizione eremitica veneto- ravennate mediante una diretta riflessione sull'antica letteratura monastica, e creò piccoli nuclei autonomi di solitari, intorno a cui affluirono i penitenti, destinati spesso a lor volta ad alimentare il cenobitismo. Camaldoli fu il prolungamento fortunato dell'esperienza romualdina sotto la vigilanza del mondo aretino: successivamente utilizzato nel movimento di riforma ecclesiastica, con conseguente costruzione di un potente organismo monastico.

Su Pier Damiani ha riferito O. Capitani, offrendo i risultati di una fruttuosa analisi dei testi damianei di carattere normativo, confrontati con altre regole e consuetudini, da san Benedetto a Grimlaico e a Cluny. Appare insistente il ricorso alla regola benedettina, ma in una dimensione spirituale eremitica: contro la tesi della scuola di K. Hallinger sul carattere eclettico dell'esperienza di Pier Damiani. All'immobilità dell'ideale cenobitico di vita monastica si contrappone un impegno spirituale non mai sodisfatto: questo il significato dell'eremo. Ma poiché l'eremitismo non è più fatto isolato di singoli individui, bensì corrente monastica, si impone una definizione di carattere istituzionale, un'attività normativa, rivolta a fissare il limite minimo dell'impegno eremitico, non già a mitigarlo in senso filocenobitico.

Con la relazione di G. Meersseman — « Eremitismo e predicazione itinerante » — si è giunti al cuore del problema: all'antinomia fondamentale fra rifugio eremitico e predicazione. Il M. ne ha illustrato soprattutto l'aspetto formale, in rapporto con la polemica dei chierici contro i nuovi predicatori, ed ha concluso che gli eremiti « discurrentes », se talvolta cercarono autorizzazioni vescovili o papali, non di rado esortarono e insegnarono pubblicamente senz'alcuna « licentia praedicandi », come sembra essere il caso appunto di Pietro l'Eremita, quando predicò la crociata.

« L'érémitisme clérical et laïque dans l'ouest de la France », soprattutto nella prima metà del XII secolo, è stato sottoposto a indagine sistematica da dom J. Becquet. I risultati sono stati esposti in una descrizione precisa dei modi

in cui si entrava nel deserto, si viveva nel deserto, materialmente e moralmente, e se ne usciva. Soprattutto considerevole l'eremitismo di origine canonicale; frequente la simbiosi di chierici e laici; frequentissimo il caso dell'eremita pellegrino. Nella spiritualità dei solitari assumono rilievo grandissimo la povertà e il lavoro manuale, quasi universalmente documentato, con ispirazione da Gregorio Magno e direttamente dal Vangelo. Povera l'alimentazione, fondata sui cereali, con ricorso anche ai legumi, talvolta però anche a uova e latte. Povero l'aspetto dell'eremita, vestito di un rozzo saio bianco. Umile la cavalcatura: l'asino. Gli eremiti si frequentavano per chiedere e ricevere consigli, per parlare di riforma ecclesiastica, e predicavano al popolo. Tese le relazioni con Cluny. Buoni per lo più i rapporti coi vescovi e con la chiesa di Roma: l'eremitismo appariva come l'« aile marchante » della riforma. Occasionali i contatti con l'eresia.

« L'érémitisme dans les régions de la France orientale et de la Belgique » è stato descritto da Ch. Dereine per il periodo di maggiore sviluppo, dagli ultimi decenni dell'XI secolo ai primi del XII, con particolare cura nel ricercare l'origine storica del movimento: dall'esterno, attraverso la partecipazione di abitanti della regione studiata ad esperienze di altre regioni, e per la presenza di stranieri nella regione; dall'interno, in relazione col movimento della pace, con la restituzione dei beni ecclesiastici da parte dei laici, con la polemica contro simonia e nicolaismo. La stretta connessione con la riforma gregoriana, e più in generale con motivi religiosi e morali legati a situazioni soprattutto italiane, risulta evidente. Interessante è che il motivo italiano, già centrale nella relazione tenuta dal D. nel congresso del 1959 sulla riforma canonicale, sia stato ora ripresentato da lui nei riguardi dell'eremitismo, pur se in forma più marginale.

Il problema della funzione esercitata dall'eremitismo in quel tempo, ancor sempre essenzialmente nelle regioni francesi, nel suo più ampio rapporto con le popolazioni, come strumento di sollecitazione e di espressione di esigenze morali e religiose popolari, è stato affrontato dal can. E. Delaruelle nella trattazione della « Spiritualité populaire chez les ermites ». L'eremita predica al popolo nelle foreste e nei campi, senza impegnarsi nel dogma, in forma per lo più di esortazione morale, secondo l'insegnamento comune della Chiesa. Ciò si può indurre da qualche riassunto di panegirici e sermoni, a noi pervenuto. È soprattutto una predicazione di penitenza, comparabile per qualche rispetto a quella posteriore dei Francescani. Una penitenza tutta immediatamente intesa a procurare la salvezza personale, senza preoccupazioni teologiche od ecclesiologiche, con richiamo costante al Cristo in terra, al Salvatore crocifisso, piuttosto che al Figlio di Dio: evangelismo dunque, e più precisamente l'evangelismo dei sinottici. E povertà evangelica di vita, con umiltà di preghiera e rifiuto di ogni fasto liturgico.

Da questo eremitismo itinerante, in cui l'impegno della predicazione prelude alla formazione di ordini religiosi non più propriamente monastici, fu consapevolmente lontana la Chartreuse, rievocata nelle sue peculiarità spirituali e

istituzionali da un suo esperto studioso, B. Bligny. Simultaneamente in contrasto con l'irrequietezza dei nuovi predicatori e col cenobitismo accomodante dei Cluniacensi, i Certosini vollero essere monaci nel pieno significato del termine, con una formula originale, dove tradizioni del cenobio e dell'eremo confluivano, e si univano a nuovi accorgimenti, intesi a proteggere gli asceti contemplanti dalle folle e dalla ricchezza. Custoditi come in una fortezza da una montagna severa e sterile, dal triplice isolamento del deserto, della foresta e della cella, dal lavoro dei conversi in un'economia puramente pastorale, i Certosini realizzarono un equilibrio di vita da cui furono estranei così la spiritualità penitenziale di un Pier Damiani e di tanti nuovi eremiti, come ogni proposito di grandezza e potenza.

Come la formula certosina, così quella cistercense subì l'efficacia del nuovo sviluppo eremitico, con l'insistenza sulla solitudine e sul lavoro manuale, e con un letteralismo nell'interpretazione della regola benedettina, che la condusse ad esprimere esigenze severe di ascesi: ciò ha voluto dichiarare, mancando un'apposita relazione sulla genesi dell'Ordine di Cîteaux, il Leclercq, in un ampio intervento a cui ha dato occasione l'avversario di San Bernardo, Abelardo. Su « Abélard théologien de l'érémitisme » ha infatti parlato il can. J. De Smet, mostrando il carattere tutto polemico dei « souvenirs et rêves d'Abélard ermite », contro l'ozio dei ricchi cenobi, contro le ambizioni secolari ed ecclesiastiche dei monaci, non senza qualche disdegno per la perfezione di una vita monastica ricalcata sopra le regole: e ciò in nome di una libertà spirituale più alta, esemplarmente espressa nella fiera e *naturale* solitudine di Giovanni Battista. L'interesse culturale di una simile interpretazione dell'eremo è evidente. È l'interpretazione di un intellettuale, ha ben rilevato J. Sainsaulieu (l'iniziatore delle grandi inchieste sull'eremitismo francese, che è vero peccato non abbia presentato una relazione sua propria), in un proposito di adattamento delle tradizioni cristiane alle esigenze di raccoglimento e di meditazione degli uomini di cultura. Tutto il mondo monastico è qui, sul piano del pensiero, posto in crisi. Ma è pure interessante che questa polemica, strumento di lotta contro singoli grandi avversari e insieme indizio di un superamento incipiente delle tradizioni più venerate, si esprima in concomitanza con uno sviluppo esso pure largamente polemico, sul piano della vita pratica e della predicazione, dell'eremitismo francese.

L'insistenza sull'ambiente francese è stata suggerita dalle relazioni stesse che concernevano ambienti diversi. H. Dauphin per l'Inghilterra e H. Grundmann per la Germania hanno offerto un quadro essenzialmente tradizionale dell'eremitismo in quei paesi, del tutto conforme a quello presentato dal Leclercq per l'Europa fino al X secolo, senza quegli sviluppi che caratterizzarono il mondo francese: eremiti inclusi, o comunque isolati, o a piccoli gruppi, o tendenti ad unirsi in cenobi, non correnti eremitiche di pellegrini e predicatori, o di solitari tendenti a raggrupparsi largamente fino a costituire congregazioni. Ciò è risultato invece per l'Italia centrale dalla relazione di K. Elm: « Die Anfänge der Augustiner-Eremiten ». Risalendo dall'Ordine degli Eremitani di S. Agostino,

costituito nel 1256 per iniziativa del cardinal Riccardo Annibaldi, alle correnti monastiche che vi diedero origine, l'E. ha rievocato le vicende dei primi Guglielmiti, raccoltisi intorno al 1160 a Malavalle, nella diocesi di Grosseto, presso la tomba dell'eremita Guglielmo, un cavaliere francese tornato dalla Terra Santa, riformatore o fondatore di eremi, e quelle di certo eremitismo di Siena, di Pisa, di Lucca, che sembra collegarsi con la riforma canonicale fra XI e XII secolo: correnti più o meno eremitiche, confluenti, secondo forse un disegno della curia romana, con altre sorte sul principio del XIII secolo, nelle Marche e in Romagna, i Brittini e i Giamboniti, più affini ai Frati Minori, con accentuati motivi di penitenza e povertà, non senza contatti con l'eresia.

La relazione inviata da J. Kloczowski su « L'érémitisme dans les territoires des Slaves occidentaux » ci ha ricondotti al momento italiano iniziale del nuovo eremitismo occidentale, all'esperienza di Romualdo, e più precisamente all'incontro di essa con l'idea di missione, propria del regno teutonico nel X secolo, un incontro specialmente rappresentato da Bruno di Querfurt; e ci ha ricondotti all'eremitismo propriamente tedesco, descritto dal Grundmann, e a certa sua funzione mediatrice fra mondo germanico e mondo slavo, al tempo dell'eremita Guntero, nella prima metà dell'XI secolo. L'efficacia di questo momentaneo convergere di eremo e missione si rileva poi soprattutto nello sviluppo agiografico dei paesi slavi.

Uno speciale significato hanno avuto le relazioni concernenti l'Italia meridionale: « Le monachisme grec en Italie méridionale et en Sicile au moyen âge: travaux et problèmes », di A. Guillou; « Aspetti letterari dell'ambiente eremitico dell'Italia meridionale », di A. Pertusi; « Aspetti archeologici dell'ambiente eremitico nell'Italia meridionale », di A. Prandi. La regione — un complesso anzi di regioni dalle vicende e dalle tradizioni tutt'altro che identiche — presenta un grande interesse ed esige un'indagine particolare, in quanto costituì la via più importante di diffusione delle esperienze culturali e religiose bizantine nella cristianità occidentale. L'eremitismo vi fiorì per lunghi secoli in una complessa relazione di istituti e di idee col cenobitismo d'impronta basiliana o studita: e finché ciò non sia studiato ordinatamente, con occhio attento al viluppo delle tradizioni e all'influenza dei maggiori avvenimenti di natura religiosa e politica, ogni giudizio sull'efficacia di quel mondo, e di Bisanzio, sull'Occidente monastico è prematuro. L'impressione che di questo monachesimo per ora si ha, è quella di una grande intensità e libertà di sviluppi, e di una funzione fondamentale per secoli nella civiltà italo-greca. In particolare stupisce l'ampiezza dei risultati che la ricerca archeologica promette di dare. Il Prandi, lavorando nel solo Salento, ha avviato lo studio di molte centinaia di grotte, che tutto suggerisce fossero abitazioni eremitiche, dapprima individuali e isolate, poi via via ampliate e collegate fra loro, sino a formare cenobi rupestri, con dormitori di alcune decine di posti. Il congresso ha espresso il voto che presso l'Università di Bari sorga un centro di studio, destinato a sviluppare e a coordinare una siffata ricerca

archeologica, per tutta la Puglia ed anche fuori di essa, con ricognizione sistematica dei luoghi.

Alla relazione del Prandi si è ricollegata, con ampie prospettive nello spazio e nel tempo, quella di J. Hubert: « De la colonne du stylite à celle du chartreux ». Non è mancato un *excursus*, inviato da E. Franceschini, su « La figura dell'eremita nella letteratura latina medievale », integrato da una comunicazione della prof. A. M. Finoli sull'eremita nelle letterature romanze.

Una settimana di studio densa di cose, vivace nelle discussioni, senza dispersioni, tutta intesa coerentemente a esplorare un complesso di fatti nient'affatto marginali del medioevo, poiché in essi anzi si espresse, con un candore quale poche altre età dimostrarono, una coscienza drammatica della condizione umana, dei suoi limiti e dell'esigenza incoercibile di superarli. Da questa coscienza, ancorata in una tradizione culturale eccezionalmente vigorosa ed organica, trassero origine esperienze e movimenti che attraversarono tutta l'Europa e interessarono ogni ambiente sociale, derivandone modalità talvolta molto diverse di manifestazione. In tali tradizioni e correnti di idee e di vita si sono cercate le radici di grandi fatti istituzionali, contribuendo a rompere ulteriormente la vecchia visione del mondo monastico e più generalmente ecclesiastico del medioevo, ordinata a sezioni rispondenti alla fortuna di congregazioni e organismi, di fronte a cui la vivace fioritura eremitica perdeva ogni rilievo.

GIOVANNI TABACCO

RECENSIONI

Alberto Tenenti, *Naufrages, Corsaires et Assurances maritimes à Venise 1592-1609*, « Port - Routes - Trafics »: S.E.V.P.E.N., Paris 1959, pp. 641; Id., *Venezia e i corsari 1580-1615*, Ed. Laterza, Bari 1961, pp. 204, con illustrazioni e carte.

Il « rayonnement culturel » della Francia, sebbene non più luminoso come nel secolo del gran Re (nemmeno, purtroppo, come ai tempi della III Repubblica), è tuttavia sempre tale da invogliare chiunque a cercarvi la sua parte di gloria. Si consideri poi la fama che circonda i lavori che escono dall'Ecole Pratique des Hautes Etudes (IV^e Section, Centre de Recherches Historiques), sotto l'autorità di studiosi di nome internazionale come Sapori, Braudel, De Roover, Mollat ed altri. Non vi è dunque che da rallegrarsi quando un ricercatore italiano può ben ospitare il frutto del suo studio all'insegna del Mercurio che orna le edizioni della S.E.V.P.E.N.

Ecco Alberto Tenenti, dopo Ruggiero Romano e con Domenico Gioffrè, accolto tra questi immortali. Egli ha diligentemente spogliato i protocolli di due notai veneziani, Giovan Andrea Catti e Andrea Spinelli, che rogarono a Venezia tra il 1592 ed il 1609, traendone tutte le notizie che pertinessero al movimento del porto di Venezia, ed in particolare alle assicurazioni marittime. Queste notizie, poi, sono state elaborate in ordine logico, e cioè raggruppando i singoli elementi attorno alla nave cui si riferiscono. Il risultato è costituito da un elenco, in ordine cronologico, di 1021 navi, di cui sono generalmente dati: il nome (o il nome del « patron »), la provenienza e la destinaziione, notizie intorno alle vicende che hanno condotto alla « cessio », cioè all'atto di rinunzia d'assicurazione (naufragio, saccheggio, cattura, etc.), i nomi degli assicurati e degli assicuratori, qualità e quantità delle merci trasportate. Il volume si conclude con una lista di nomi di « patroni » che hanno pagato la tassa di ancoraggio « da primo settebrio passando (1599) fin hora » (ma non si specifica sino a quando), nonché da una lista di « navi », cioè battelli con una stazza pari o superiore a 600 « botti », esistenti a Venezia nel 1605. Accurati indici, dei nomi geografici, delle imbarcazioni, dei « patroni », dei mercanti e delle merci, completano, infine, lo studio.

Esso costituisce uno strumento di lavoro di notevole valore, specialmente ai fini di una misura del decadimento di Venezia, in quanto grande emporio del commercio marittimo tra Oriente ed Occidente, agli inizi del Seicento. Questa fase di transizione è ben nota: non significa già una contrazione quantitativa-

mente evidente del traffico navale, quanto piuttosto un mutamento che progressivamente accentua il carattere regionale del porto di Venezia. La quale è sempre una grande città, una delle più popolose di Europa, assai frequentata dai forestieri e sede di numerose industrie, con un vasto ed attivo retroterra sotto il suo dominio; tutti questi elementi contribuiscono a determinare un forte movimento in arrivo di derrate alimentari e di materie prime, ed in partenza di prodotti dell'industria veneziana e della terraferma. Ma la vecchia Venezia, la Signora dell'Oriente, è finita.

L'esame delle merci che componevano il carico delle navi è testimonianza di quanto si diceva: predominano, all'importazione, le derrate alimentari (come: grano e cereali, formaggi, olio, vino, uva secca, zucchero) e le materie prime (lana, cotone, seta, coloranti, metalli vari); all'esportazione, manufatti in genere: stoffe di lana, di cotone e di seta di ogni qualità, sapone, cera, vetri, oggetti metallici, etc. Nella sua Introduzione, il Tenenti, mette bene in rilievo quanta parte del mutamento intervenuto nel traffico veneziano sia stato dovuto all'arrivo dei nordici nel Mediterraneo (Olandesi e Inglesi, ma anche Francesi e Spagnoli); anche questo elemento era da tempo, e specie dopo gli studi del Braudel, abbastanza noto. Altri capitoli dell'Introduzione sono dedicati ai corsari, al sistema navale veneziano, alle assicurazioni marittime, e in tutti si ritrovano notizie utili.

Alcune piccole osservazioni. Intanto, di carattere formale; qualche lettore d'Oltralpe noterà certamente che è insolito, in lingua francese, chiamare «étude» quello che noi intendiamo con « studio », cioè il locale o ufficio, dove il notaio rogava, forse più propriamente traducibile con « bureau ». Così l'uso del «dont» nel senso di « da cui », benché grammaticalmente esatto, non è certo frequente; e altrettanto dicasi per espressioni idiomatiche come «-couver une crise », « mettre en lumière », « non moins » ed altre simili. Ma di queste cose, la cui scarsa importanza è evidente, ogni francese può dir meglio di me. Altri potrebbe rilevare una certa confusione nell'uso dei termini « corsari », « pirati », etc., che giuridicamente non si equivalgono; oppure stupirsi che il Tenenti si stupisca che « les bateaux échouent près des côtes » e non in mare aperto, come se la navigazione non fosse stata in grandissima prevalenza costiera.

Mi sono chiesto, piuttosto, se il Tenenti non abbia sopravvalutato, a parte la questione intorno all'opportunità di isolare gli anni 1592-1609, l'importanza dei protocolli notarili sui quali il suo studio è fondato. Egli non ci dice, ad esempio, se i suoi due notai fossero i soli a rogare a Venezia nel periodo considerato, il che mi pare difficile. Se così non fosse, è evidente che lo spoglio dei registri di altri notai potrebbe aggiungere molti elementi a quelli che Egli ci offre; in altre parole, potrebbe sembrare arbitraria la limitazione operata sulla fonte, della cui consistenza generale siamo lasciati all'oscuro.

Il Tenenti afferma poi che i documenti delle varie magistrature preposte al controllo del movimento marittimo nel porto di Venezia, tra la fine del sec. XVI e gli inizi del XVIII, sono scomparsi. Benché io non sia così profondo cono-

scitore dei fondi dell'Archivio di Stato di Venezia come vorrei, questa affermazione mi sembra troppo perentoria. Mi avvedo inoltre, a questo proposito, che l'Autore, mentre ha preso visione delle carte *Senato Mar*, e cioè della magistratura cui spettava l'amministrazione dello stato marittimo di Venezia, non cita (tranne mio errore) alcun documento dei *Provveditori di Comun*, cui spettava di concedere il permesso per ogni nave che partisse da Venezia, nonché l'inquisizione sui naufragi, né carte dei *Consoli e sopraconsoli dei Mercanti*, i quali erano poi tra i maggiori interessati alle vicende del traffico marittimo.

In definitiva, la base di partenza per lo studio del Tenenti è costituita dai protocolli notarili già ricordati, anzi in gran prevalenza dai registri del Catti. Giungere, da questa base, ad una valutazione del traffico marittimo veneziano per un ventennio, mi pare eccessivo. Tanto più che, per la natura dei documenti utilizzati, abbiamo notizia solo di quei viaggi che per un motivo qualsiasi furono colpiti da incidenti o interrotti del tutto; ora, i rischi di mare non dovevano poi essere così elevati se i tassi di assicurazione superavano raramente il 4 % ad *valorem*. È immaginabile, quindi, che di buona parte del movimento marittimo non si abbia traccia alcuna in questi registri notarili.

* * *

Spiacerà, forse, al Tenenti veder accomunati in questa sede il volume « francese » e quello edito dal Laterza. Egli, infatti, in una nota apposta al termine dell'Introduzione dello studio *Venezia e i corsari*, avverte che questo volume « ha una fisionomia autonoma, oltre che diversa » dal primo. Debbo dire che tale affermazione mi ha solo parzialmente convinto, perché tutta la prima parte del volume « italiano » è chiaramente derivata da quello « francese ». Con ciò, nulla di male, ché sempre di roba sua si tratta.

Effettivamente, il secondo è un lavoro di maggiori ambizioni, e direi anzi più maturo. Analizzando con dovizia di dettagli un brano di storia economica veneziana, inclusi agenti esterni e interni, il Tenenti coglie bene le caratteristiche di una nuova fase storica del mondo mediterraneo. Fase nella quale, alla guerra guerreggiata tra cristiani e turchi succede una specie di guerra « fredda ». in cui, a malgrado della pace ufficiale, accanto ai contendenti tradizionali, pullulano genti nuove e non soltanto più mediterranee tutte in lotta tra di loro; fase in cui non sono più possibili schematizzazioni generali e stabili di alleanze, non soltanto per il famoso volta faccia del Cristianesimo, ma perché ognuno cerca di arraffare, con buone o cattive maniere, e le vecchie contrapposizioni religiose perdono ogni significato. Di fronte a queste forze nuove, a questa situazione complessa e caotica, Venezia assume una posizione di rigida conservazione. In sostanza, la Serenissima è la potenza che vorrebbe i patti rispettati, l'ordine sul mare, una giustizia rapida ed efficiente; la potenza, cioè, che sa di aver tutto da perdere da un cambiamento dello *status quo*, e che, finalmente, ha coscienza di non aver forze sufficienti per impedire questo cambiamento. È quasi

patetico lo sforzo dei Veneziani per ammansire i Turchi, cui, in cambio del non ingresso delle loro navi da guerra nell'Adriatico, avevano garantito la sicurezza dei traffici, ogni volta che gli Uscocchi attaccavano o catturavano un vascello ottomano.

Tutto ciò, comunque, era destinato a non durare, e, dopo la guerra di Candia, la disgregazione del sistema navale veneziano fu cosa fatta. Ma il Tenenti ha illustrato molto bene questa fase di trapasso, o meglio, di incipiente decadenza della potenza veneta. Forse Egli ha, qualche volta, un poco calcato la mano nell'accentuare la sua tesi, come quando afferma genericamente che i Pontefici « vedevano in loro (gli Uscocchi) dei crociati », o quando assegna a Carlo Emanuele I di Savoia grandi ambizioni marittime e notevole importanza al porto nizzardo di Villefranche come rifugio e base ai pirati inglesi nel Mediterraneo. I grandi obbiettivi del Duca erano certamente di altra natura.

Resta infine un certo qual interrogativo. Se, cioè, sia possibile studiare la storia del Mediterraneo tra la fine del XVI secolo e gli inizi del XVII, come, a tratti, il Tenenti mostra di voler fare, centrando la ricerca su Venezia. È bensì vero che non bisogna « occuparsi di uno Stato soltanto quando è sulla via della potenza o all'apice del suo sviluppo », ma che occorre « altresì conoscere come e quando vengono meno le fonti delle sue energie ». Giustissimo, senza dubbio, ma tutto ciò non fa che sottolineare la relatività, e forse l'unilateralità della ricerca. In sostanza, in questo nuovo Mediterrano del *bellum omnium contra omnes*, come si compiace di chiamarlo l'Autore, Venezia è molto, ma non certo tutto, e la storia dell'una non è quella dell'altro.

MARIO ABRATE

Aspetti e cause della decadenza economica veneziana nel secolo XVII, Istituto per la collaborazione culturale - Fondazione G. Cini, Venezia-Roma 1961, pp. 317.

Domenico Sella, *Commerci e industrie a Venezia nel secolo XVII*, Istituto per la collaborazione culturale - Fondazione G. Cini, Venezia-Roma 1961, pp. 134. con 1 tav. f.t.

Gli studi di storia economica veneziana hanno avuto di recente un singolare impulso cui hanno concorso varie circostanze favorevoli: l'interesse di ricercatori pazienti e preparati, l'assistenza della Fondazione « Giorgio Cini », e l'azione di coordinamente e di indirizzo scientifico svolta dall'Istituto di Storia economica di Ca' Foscari, sino a poco tempo fà diretto dal professore Carlo M. Cipolla.

Il secolo XVII, o piuttosto il periodo 1620-1720, è stato al centro di queste ricerche, rivolte essenzialmente ad indagare il cosiddetto « declino » di Venezia. Problema di vasta risonanza, come studio paradigmatico della « decadenza » in sé, e come caso concreto del tramonto di una società. Sugli « Aspetti e cause della decadenza economica veneziana nel secolo XVII » si è tenuto nel 1597 un Convegno sotto la direzione del Cipolla all'isola di S. Giorgio Maggiore ed il volume che oggi appare raccoglie appunto gli atti di questa settimana di studi, con una introduzione lucidissima e concisa di Gino Luzzatto. Eminenti studiosi, rappresentanti in certo modo gli studi di storia economica dei rispettivi paesi, hanno apportato il loro contributo al Convegno: sicché, negli Atti,si ha un giro d'orizzonte completo ed esauriente, benché forzatamente sintetico, sia dei rapporti economici veneziani con la Francia, la Germania, l'Inghilterra, la Dalmazia e l'Impero Ottomano (manca un esame per l'Olanda e la Spagna) sia della involuzione strutturale del'economia veneta. Le relazioni pubblicate sono:

Fernand Braudel, Pierre Jeannin, Jean Meuvret, Ruggiero Romano, *Le déclin de Venise au XVIIème siècle.*

Ludwig Beutin, *La décadence économique de Venise considérée du point de vue nord-européen.*

Hermann Kellenbenz, *Le déclin de Venise et les relations économiques de Venise avec les marchés au nord des Alpes.*

Ralph Davis, *Influences de l'Angleterre sur le déclin de Venise au XVIIème siècle.*

Jorjo Tadic', *Le commerce en Dalmatie et à Raguse et la décadence économique de Venise au XVIIème siècle.*

Omer Lütfi Barkan, *Le déclin de Venise dans ses rapports avec la décadence économique de l'Empire Ottoman.*

Lütfi Güçer, *La situation du négociant vénitien devant le régime douanier de l'Empire Ottoman.*

In appendice, Carlo Livi, Domenico Sella e Ugo Tucci hanno presentato una accurata sintesi sullo stato della questione: *Un problème d'Histoire: la décadence économique de Venise.*

Tutti questi studi meriterebbero un cenno particolare, anche perché, come specialmente nel caso di quelli dei proff. Barkan e Güçer, esprimono punti di vista originali e nuovi. Mi sia tuttavia consentito soffermarmi solamente sulla relazione Braudel, particolarmente brillante in alcuni suoi tratti, come quella che affronta temi più vasti e generali.

In accordo con le idee espresse da Cipolla, Braudel stima che tutta l'Europa sia vissuta, grosso modo per tutto il XVII secolo, sotto il segno della depressione, della deflazione, della miseria. Ma, in questa Europa povera, una immaginaria quanto reale linea di divisione separa due distinti gruppi di Paesi: da una parte, i vecchi Stati mediterranei, dove per secoli si sono accumulate ogni sorta di ricchezze, e che in questi « risparmi » ora vivono; dall'altro lato paesi « nuovi », in via di espansione materiale e spirituale. Per i primi il sec. XVII è il compiersi inarrestabile di una involuzione che a poco a poco li distruggerà, per gli altri è invece il periodo di incubazione di una nuova prosperità.

Ma il problema, come inquadramento dell'economia veneziana del Seicento nelle condizioni generali dell'economia europea, è lungi dall'essere risolto; anzi allo stato attuale delle ricerche, è insolvibile. Perciò, molto opportunamente è bene restare a Venezia e guardare, al più, « alle Italie », e cioè ai vari Stati della Penisola. Il frutto di questo esame può suggerire la conclusione che gli Stati meno urbanizzati, meno presi nelle maglie dei monopoli e dei privilegi urbani, in specie riguardo al prezzo del lavoro, sono quelli che hanno resistito meglio.

Venezia ha avuto scarse possibilità di adeguarsi al nuovo tipo di economia. Lungi dal decentrare le industrie, la capitale ha sempre lottato per conservarsi tutti i monopoli e tutti i privilegi. La Venezia del XVII fu in realtà una vittima del senso di privilegio di cui era animato il suo ordine sociale dove tutti, dai più poveri ai più ricchi, sono dei privilegiati comparativamente agli ordini sociali esterni. Al privilegio dei ricchi, ormai remoti e disdegnosi dalla vita economica attiva, va sottobraccio il privilegio dei lavoratori, cui i monopoli corporativi garantivano alti ed intoccabili salari. Il contrasto perfetto è rappresentato dall'Olanda: « Nous n'y voyons rien que liberté », s'écrient les marchands fabriquants, qui se plaignent des multiples entraves opposés à leur activité, au nom toujours de la tradition. Liberté pour les entrepreneurs de transformer à leur gré méthodes et techniques de production, liberté de fixer à leur gré les salaires. Protégés par la loi et aussi par la force irréversible d'avantages depuis longtemps acquis, les artisans vénitiens sont incapables de se rendre compte que leurs exigences ne correspondent plus aux temps nouveaux pas davantage que les somptuosités de leurs patrons. Là encore, l'avantage va aux pays neufs, aux sociétés fluides capables de s'adapter ».

In conclusione, Venezia ha scelto essa stessa il suo destino: ha lottato meno

di altri, non ha voluto accettare sacrifici per sopravvivere; troppo presa dal ricordo della sua grandezza passata, non ha saputo adattarsi ai tempi nuovi e perciò: « Elle est morte dans le luxe de ses classes dirigeantes, dans l'égoïsme candide et meurtrier de ses Arti, dans l'incompréhension des révolutions nécessaires. Elle est morte dans la douceur de vivre ».

Amen.

Da segnalare ancora che il prof. R. Davis, dell'Università di Hull, ha ulteriormente approfondito le sue ricerche sulla storia economica mediterranea con il saggio *England and the Mediterranean 1570-1670*, nel vol. « Essays in the economic and social history of Tudor and Stuard England », Cambridge 1961, pp. 117-137.

* * *

Una delle colonne sulle quali si regge la brillante sintesi del Braudel è costituita dallo studio, a suo tempo pubblicato dal Sella (in « Annales », 1957) sulle tendenze a lungo termine dell'industria laniera veneta durante i secc. XVI e XVII. Ora, col volume dedicato ai commerci ed alle industrie di Venezia nel sec. XVII, il Sella offre un esame acuto e dettagliato dell'andamento dei principali settori dell'economia veneziana nella fase in cui si opera la nota inversione di tendenza congiunturale.

È un lavoro solido, ben documentato e corredato di utilissime appendici dedicate a note metrologiche ed a serie di dati statistici tutt'altro che facili da radunare.

Forse, a qualche maestro formatosi alla scuola tedesca ante 1914, alcune espressioni che si ritrovano qua e là come « la cresta dell'ondata di alta congiuntura », potranno sembrare intemperanze verbali. Ma, complessivamente, il lavoro non ne soffre, e costituisce un esempio di eccellente storiografia economica.

Mario Abrate

Henri Naef, *Claude d'Estavayer, évèque de Belley, confident de Charles II, duc de Savoie (1483-1534)*, in *Revue d'histoire ecclésiastique suisse*, t. 50, 1956, pp. 85-136; t. 51, 1957, pp. 199-221 e 281-298.

L'occupation militaire de Genève et la combourgeoisie manquée de 1519. Ibid., t. 52, 1958, pp. 48-86.

La Croix de Savoie confirmée au Pays de Vaud par un évêque (1519-1522). Ibid., t. 52, 1958, pp. 303-338; t. 53, 1959, pp. 35-60.

In questi tre articoli, Henri Naef ci dà, per la prima volta, una biografia completa di Claude d'Estavayer, vescovo di Belley, il quale fu, con Claude de Seyssel, arcivescovo di Torino, uno dei maggiori e più fedeli consiglieri del duca Carlo II di Savoia. Questo studio biografico si ferma all'anno 1522, ma noi speriamo che un rapido miglioramento della sua salute permetterà al Professor Naef di dare una stesura definitiva alle note e documenti concernenti il periodo che va sino al 1534.

Prima della pubblicazione dello studio del Naef, gli storici sapevano ben poco di Claude d'Estavayer. È quasi incredibile che una sì grande personalità, assai sovente al centro di tutti gli avvenimenti politici, grandi e piccoli, del Ducato, fosse caduta nell'oblio più completo. Il Naef ci fornisce una spiegazione convincente di tale fenomeno: « La jalousie que lui voua l'ambitieux Pierre Lambert, qui demeura toujours son subalterne, s'avéra funeste, car il laissa des *Mémoires sur la vie de Charles Duc de Savoye* où il parle de lui-même et se tait du prélat. Guichenon... a paresseusement adopté ce silence, au point d'estropier le nom de Claude dans les actes originaux qu'il transcrit. Or Guichenon, par malheur, fut imité jusqu'à nos jours ».

Ritrovare le tracce, poi descrivere la vita e l'attività del vescovo di Belley ha condotto inevitabilmente il Naef a ricostruire minuziosamente le vicende del regno di Carlo II, di maniera che questi tre articoli si presentano anche come un contributo, di prima mano, alla conoscenza della storia del regno del povero sovrano, storia — purtroppo — scarsamente nota, o, se si vuole, poco approfondita nonostante gli innumerevoli documenti pubblicati ed i contributi settoriali. « Charles II, qui régna de 1504 à 1553, partagea le sort des souverains malchanceux, il n'a point trouvé de biographe ».

Non potendo usufruire d'una buona cronachistica, l'autore ha dovuto esaminare, con una tecnica veramente esemplare, un numero infinito di documenti di vario genere. Benché « le conversazioni non figurino nei documenti d'archivio, e... il principe non si separava mai dal suo confidente », pure il Naef — ed è questa l'arte del grande storico — riesce a riunire tanti elementi, a scrutare sì finemente i testi, che alla fine gli è possibile di ricostruire, almeno nelle grandi linee, quelle conversazioni. Bisogna leggere questi articoli per rendersi conto come un uomo sensibile, dotato d'un'esperienza impareggiabile dell'epoca (e le *Origines*

de la Réforme à Genève (1), *l'Alchimiste de Michel, comte de Gruyère* (2) e tanti altri studi ce ne danno una testimonianza sicura), possa ricavare dalla lista dei testi a piè d'un atto, o dall'assenza nella lista d'un nome significativo, una serie di fili conduttori.

Accanto all'arte di far parlare i documenti più disparati e più astrusi, c'è altresì l'arte di ritrovare, reperire questi documenti, si trovino essi negli Archivi di Friburgo, Berna, Ginevra o Torino oppure nascosti nel labirinto delle pubblicazioni locali, di Francia o d'Italia. Il Prof. Naef padroneggia queste due arti in maniera veramente sbalorditiva. Una conoscenza perfetta delle cose politico-culturali sotto il regno di Carlo V, gli permette, *en passant*, un parallelo assai suggestivo tra il destino dell'Imperatore e quello del Duca. Altrove, lo stabilimento di nessi e d'interferenze tra avvenimenti locali ed europei, gli fornisce la chiave per entrare nel cuore stesso delle cose. Si rileggano, ad esempio, le righe sull'arresto di Philibert Berthelier, il martire delle libertà ginevrine; un tale episodio non è stato mai, finora, presentato, o meglio messo in una prospettiva sì perspicace.

In queste pagine, oltre la storia della famiglia e della giovinezza del vescovo di Belley, il lettore troverà una nuova ricostruzione dell'affare De Furno (1510-1511) e della politica di Carlo nei confronti degli Svizzeri, nonchè il racconto degli sforzi ducali per rimpadronirsi di Ginevra. I possedimenti dinastici del sovrano sabaudo sono, in quest'epoca, abbastanza ipotecati, soprattutto nel paese di Vaud, oppure rosicchiati dagli appannaggi, « douaires » ecc. concessi ad un parentado nel quale le donne godono d'una longevità nettamente superiore a quella degli uomini. Un tale stato di fatto, che fa del Duca un sovrano povero, non impedisce però a Carlo II di riprendere e far propria la politica tradizionale, cioè sottomettere i vescovadi autonomi del « Pays romand » e completare così l'unificazione. E bisogna riconoscere che, nonostante la pochezza dei mezzi a sua disposizione, il Duca si è trovato varie volte in procinto di carpire il successo. Del pari, bisogna riconoscere l'intraprendenza, coraggiosa sino alla temerità, della politica del Duca e dei suoi consiglieri.

In che consisteva, brevemente, la politica episcopale del Duca? Mettere un sabaudo sulla cattedra di Ginevra, erigere un arcivescovado a Torino. Le linee della politica svizzera erano altrettanto chiare: ottenere che né Friburgo né Berna ratificassero il patto di « conbourgeoisie ». I mezzi per raggiungere questo scopo, furono tali e tanti che noi stessi saremmo incapaci d'esporli in qualche linea. Un fatto è certo: il ruolo di Claude d'Estavayer é di primissimo piano, particolarmente a partire dal 1518, allorché bisognò rinvigorire la fedeltà dei vassalli nobili in tutta la regione romanda per opporre agli Svizzeri ed ai borghesi di Ginevra la compatta muraglia del rifiuto. In un tale contesto, trova le

(1) T. I, Genève-Paris, 1936.
(2) In *Mémoires et documents publ. par la Société d'histoire de la Suisse romande*, 3e sér., t. II (1946).

sue origini ed il suo significato la rinascita del vecchio ordine, quello del Collare (dell'Annunziata), provocata e favorita dal sovrano e dal suo fedele consigliere. È significativo il fatto che sette dei dieci cavalieri investiti, sono dei nobili delle regioni a Ginevra ed alla Svizzera circonvicine.

L'artefice di questa grande operazione politica, Claude d'Estavayer, fu degnamente ricompensato. Infatti gli fu attribuito il titolo di Cancelliere dell'Ordine, o, più correttamente, Gran Cancelliere di Savoia. Molto opportunamente il Prof. Naef mette in evidenza la molla che fa scattare cotesta costruzione grandiosa: il desiderio d'eguagliare Carlo il Temerario. È superfluo aggiungere, a questo punto, che proprio a partire da questo momento la « svolta » borgognona, cioè l'avvicinamento a Carlo V, comincia a prendere consistenza e forza. Il che vuol dire, ovviamente, che la « svolta », il « nuovo corso », è antecedente al matrimonio del Duca con Beatrice di Portogallo. Anzi, più correttamente, cotesto matrimonio è la conseguenza logica della nuova politica ducale.

Nel secondo articolo sono attentamente studiati gli avvenimenti dell'anno 1519, anno tragico per Ginevra, di buoni successi per il Duca. È, come si sa, l'anno del martirio di Berthelier, intorno al quale il Naef scrive, con penetrazione e pertinenza: « la dignité dont fît preuve la victime lui valut, à juste titre, l'admiration de la postérité: pourtant ce serait une erreur de penser que Genève unanime demeurât consternée; nombre de citoyens préféraient la paix aux aléas d'une autonomie dans les bienfaits jusqu'alors n'étaient guère apparus ». E la conclusione degli avvenimenti del 1519 è magnificamente espressa così: «Vaille que vaille, — et force est de l'avouer: par les calculs intéressés du patriciat bernois Charles II avait imposé sa domination autocrratique sur les rives du Léman comme aucun prince de sa Maison n'y était parvenu et n'y parvint depuis. A cette exploit, le Chancelier avait grandement contribué... ».

Claude d'Estavayer ha dunque impresso il marchio della sua originalità sulla politica della regione del Lemano, d'una regione che gli era familiare — era un nobile mezzo vodese e mezzo friburghese. Col passare degli anni, egli terrà un ruolo sempre più importante nell'elaborazione della politica svizzera del sovrano sabaudo.

Appunto su tale aspetto della biografia del d'Estavayer si concentrano gli sforzi interpretativi del Naef nel terzo articolo, sopra citato. Il Naef racconta in che maniera il vescovo divenne abate del Lago di Joux e priore di Romainmotiers: grazie ai possedimenti dell'Abazia e del Priorato, scaglionati alle falde del Giura, gli era possibile controllare tutto « l'arrière pays de Vaud ». Queste posizioni strategiche risultarono notevolmente rafforzate all'indomani della sua nomina a prevosto di Losanna, nel 1520, nomina che determinerà la quasi adesione del vescovo cittadino, Sebastiano di Montfalcon, a quel partito ducale di cui, per l'innanzi, era stato accanito nemico.

Infine, non possiamo non segnalare le pagine, così ricche e vivaci, in cui si ricostruire la riunione della nobiltà fedele intorno al Duca, nella Ginevra del Gennaio 1521, in occasione della nomina di Lorenzo di Gorrevod alla contea

di Pont-de-Vaux; oppure le altre pagine consacrate al matrimonio di Carlo con Beatrice. In poche parole, il Naef ha splendidamente messo in luce la fragile grandiosità della politica sabauda, e vi è riuscito nonostante la pochezza o scarsezza della documentazione esistente.

Cosa dire degli innumerevoli dettagli, precisazioni, aggiunte, correzioni contenuti nel folto manipolo di note accompagnanti gli articoli? Quante sono le identificazioni di personaggi più o meno importanti? Arduo sarebbe il contarle. Un mondo è fatto rivivere sotto i nostri occhi con intelligenza, precisione, senso della misura. Se questi articoli fossero muniti d'indici (ma perché poi articoli tanto importanti non dovrebbero esserlo?) renderebbero un servizio grandissimo agli studiosi.

Abbiamo già detto della maestria del Naef nel far parlare i documenti. Ci sia permesso d'aggiungere un'osservazione: il Naef ha un senso sì vivace del pittoresco, una curiosità sì inappagabile che risuscita cose, che molti di noi tralascerebbero, e che sono essenziali per farci assaporare l'aria, l'atmosfera dell'epoca. Probabilmente questo senso del pittoresco, il desiderio di condensare in poche pagine scoperte piccole e grandi, potrà complicare la lettura distesa e fuggente. Giudicate con il metro della chiarezza cartesiana, queste pagine appariranno ostiche al lettore frettoloso. Ma quello attento e paziente, ne siam certi, scoprirà subito le ricchezze ivi nascoste.

Alain Dufour

Attilio Depoli, *I rapporti tra il Regno di Sardegna e Venezia negli anni 1848 e 1849. Da Documenti inediti.* 2 voll. Società tipografica editrice Modenese, Modena, 1959.

Con questi due volumi (il LVI° e il LVII° della Collezione storica del Risorgimento italiano) il Depoli si propone di riproporre, studiando i rapporti tra il Regno di Sardegna e Venezia negli anni 1848 e 1849, il più vasto problema della valutazione dell'operato di Carlo Alberto, con l'evidente e dichiarato intento di scagionare il Re sabaudo delle accuse che parte della storiografia più recente (si pensi, soprattutto, allo Spellanzone, al Cessi) gli ha rivolto. Il primo volume, articolato, su quattro capitoli, seguite da un'appendice di documenti (Dispacci Rebizzo e Osservazioni sulla fusione di Venezia cogli Stati Sardi) ci porta sino a quelle deliberazioni prese l'11 maggio 1848 che posero praticamente fine all'*utopistico* (come tale lo considera l'A.) tentativo di far rivivere la Repubblica di San Marco.

Dopo un'ampia premessa sul carattere particolare della « vigilia » a Venezia (cap. I°, pp. 5-18), dove i sentimenti antiaustriaci non sono così violenti come in Lombardia e dove l'azione di resistenza si muove, fino al momento dell'arresto di Daniele Manin e di Niccolò Tommaseo, su un piano legalitario di limitate rivendicazioni automistiche, l'A. chiarisce già nel II° capitolo (pp. 19-64) la propria tesi. « *L'intervento di Carlo Alberto e la proclamazione della Repubblica di San Marco a Venezia* » è il titolo del capitolo, il cui assunto è di dimostrare che l'*intervento* del Re fu dettato da schietti e disinteressati sentimenti di italianità e dalla non dubbia intenzione di cacciare gli Austriaci da tutta l'Italia settentrionale e non dalla sola Lombardia. La proclamazione della Repubblica fu invece un errore sia pur dettato da generose illusioni. A suffragare la tesi l'A. sottolinea le difficoltà entro cui dovette muoversi Carlo Alberto: inizi dell'esperienza costituzionale, delicato momento delle trattative che, nelle sue intenzioni, « avrebbero dovuto trasformare la Lega doganale, appena conclusa con Roma e con la Toscana, includendovi anche il Regno delle Due Sicilie, in una lega militare, non soltanto difensiva, come voleva Pio IX, ma anche, all'occasione, offensiva », impreparazione militare, pressioni pacifiste della Francia e dell'Inghilterra. In tali condizioni il proclama del 23 marzo, con l'esplicita estensione a Venezia della promessa d'aiuto, appare all'A. espressione di disinteresse politico e di onestà d'intendimenti. A Venezia invece si imbocca una via sbagliata. « Il grido di viva San Marco, scrive il Depoli, suscitatore di entusiasmo e di fede nei cittadini della metropoli, suonava quasi una minaccia e una provocazione per gli abitanti delle provincie venete, memori della dominazione loro a lungo imposta » (p. 60). In questo sentimento c'è il germe del futuro sviluppo della situazione, perché « è, in sostanza, il nome di Repubblica che crea la discussione e l'incomprensione tra la capitale e le provincie » (p. 63). Bene quindi, secondo l'A., avrebbero fatto a Venezia a costituirsi *in governo*

provvisorio, evitando ogni qualificazione, anche per il fatto che la resurrezione della Repubblica veneta non trovò, per vari motivi, benevola accoglienza né presso gli altri Stati italiani né presso gli Stati liberali dell'Occidente, Inghilterra e Francia. Gli unici Stati che la riconobbero furono in Italia, il Piemonte (nuova conferma della lealtà delle intenzioni di Carlo Alberto), fuori d'Italia, la Svizzera.

Un'altra colpa grave il Depoli fa ai governanti veneziani: la leggerezza con cui non impedirono la dispersione delle armi abbandonate dagli Austriaci e la nessuna cura che posero a preparare une efficiente difesa militare in caso di un ritorno dei medesimi. Alla base di questi errori, lumeggiati ampiamente nel capitolo III (« *Primi approcci* » pp. 65-104) sta l'illusione che la capitolazione del Governatore Zichy sia un vero e proprio trattato concluso con l'Impero austriaco e che, pertanto, gli Austriaci mai più torneranno: « ... nessuno si rende conto del pericolo insito nel fatto che le truppe austriache si erano ritirate volontariamente ed in perfetto ordine per rinforzare l'esercito del maresciallo o per unirsi alle truppe che si andavano ammassando a Trieste (p. 80). L'A. parla di « messianica attesa » (p. 159) da parte dei Veneziani.

Comunque, poiché il Piemonte, solo tra gli Stati Italiani, ha riconosciuto la Repubblica, si pensa ad allacciare relazioni: il 3 aprile arrivava a Venezia l'inviato straordinario Lazzaro Rebizzo (i cui dispacci sono pubblicati in appendice), il 14 il generale Alberto Della Marmora, mentre fin dall'8 aprile era partito in missione per il campo di Carlo Alberto, come inviato speciale del Governo della Repubblica veneta, il conte Giovanni Cittadella. A queste « reciproche missioni » — se ne aggiungeranno altre — è dedicato il lungo capitolo IV° (pp. 105-260). Il Rebizzo trova a Venezia un ambiente difficile, in tutto coerente coi sentimenti sopra ricordati: « La preoccupazione che il Piemonte potesse avere velleità di assorbimenti aveva messo in posizione di difesa il Manin ed alcuni ministri, mentre il Tommaseo, che non perdona a Carlo Alberto gli errori del passato ed afferma che il Piemonte non è ancora italiano, è pronto a dare a qualsiasi gesto filoalbertino l'interpretazione più sinistra » (p. 170).

L'A. respinge decisamente le accuse di propaganda unitaria subdolamente condotta dagli inviati di Carlo Alberto, il Rebizzo, il Della Marmora, il console Faccanoni, la cui condotta appare sempre ispirata alla massima correttezza (non così sarà del conte Enrico Martini), mentre, invece, sottolinea lo stato d'animo sempre più nettamente antirepubblicano e antiveneziano che si sviluppa nelle provincie, a cominciare da Vicenza. Non quindi la propaganda albertista, ma le imprevidenze del Governo della Repubblica, nonché vecchi e radicati risentimenti spingono le provincie venete ad orientarsi verso la fusione col Piemonte. È questa l'argomentazione base del capitolo quarto. Vengono parallelamente trattate altre importanti questioni: la tanto discussa azione del generale pontificio Durando, le cui forze sono messe da Carlo Alberto, con notevole sacrificio, a disposizione della Repubblica, senza però che egli abbia una diretta responsabilità sulla condotta delle operazioni militari (l'A. insiste, in modo particolare, su questo punto

per sfatare le gravi insinuazioni fatte, al proposito, sul conto del Re, ved. pp. 216-217), il sempre maggior isolamento in cui viene a trovarsi la Repubblica (p. 223), i motivi d'ordine internazionale che, ad un certo momento, spingono Carlo Alberto a premere per la fusione (pp. 227-228-234-235), lo sbandamento delle truppe del general Ferrari a Cornuda (pp. 245-248), le ripercussioni sull'animo dei soldati dell'Allocuzione del 29 aprile. Si arriva così al voto del Consiglio dei ministri dell'11 maggio per l'unicità dell'Assemblea, unicità proposta e tenacemente sostenuta dal Paleocapa e dal Castelli, contro il parere del Manin e del Tommaseo. L'A. ci tiene a sottolineare ancora la mancanza di ogni pressione da parte del rappresentante sardo Lazzaro Rebizzo (p. 255).

* * *

Il secondo volume (composto da tre capitoli e da un'appendice dei dispacci Faccanoni) si apre con una precisazione sul significato del voto dell'11 maggio, portato al campo di Carlo Alberto, dal conte Leopoldo Martinengo: « La deliberazione presa dal Governo Veneto aveva praticamente posto fine alla breve vita dell'esperimento repubblicano di Venezia: l'unicità dell'Assemblea portava come conseguenza un voto popolare che avrebbe deciso la sorte comune delle popolazioni della Lombardia e della Venezia; gli umori delle provincie, le venete come le lombarde, escludevano che, quali che fossero le convinzioni di una parte, grande o piccola, dei cittadini delle due metropoli, si potesse arrivare alla proclamazione di una repubblica: non si poteva ormai prevedere che un Regno costituzionale lombardo veneto o l'aggregazione al Regno di Sardegna » (p. 317).

Il Manin che, come si è detto, si era, col Tommaseo, pronunciato contro la proposta Castelli-Paleocapa, cercò poi, con pretesti vari, di rimandarne l'attuazione, mettendo in grave disagio il Martinengo al campo del Re. Su questa azione dilatoria del Manin il giudizio del Depoli è implicitamente assai severo. « Non è difficile rendersi conto — egli scrive — del pensiero del Manin in questo periodo, ma è più difficile capire la sua azione con cui cerca, senza scopo e senza illusioni, di opporsi al voto già espresso dai suoi colleghi, pur di rimandare la convocazione di un'assemblea che egli prevede ostile a lui e favorevole ad una fusione che allo stato delle cose appare a quasi tutti, salvo che a una piccola minoranza turbolenta, l'unica soluzione possibile, sebbene segni la fine del sogno di veder risorta l'antica gloria di una Repubblica ormai tramontata per sempre » (p. 348). Comunque, sia pur lentamente per le tergiversazioni del Manin e con un'interruzione provocata dall'arrivo a Venezia della notizia della caduta di Vicenza (l'operato del Durando è assai criticato, p. 359) e Treviso in mano agli Austriaci, durante il mese di giugno si svolgono le elezioni all'Assemblea unica e si procede allo spoglio delle schede. Cade, nello stesso mese, la tanto discussa missione a Venezia del conte Enrico Martini, già studiata dal Quazza e dal Cessi (p. 369). L'A. non è certo tenero col Martini, di cui ripetutamente sottolinea la disinvolta leggerezza, e solo su di lui fa ricadere ogni

responsabilità. In altre parole il tono e i metodi, alle volte veramente ricattatori, usati dal Martini, sarebbero stati una sua iniziativa personale, senza che egli, in questo, per nulla ubbidisse alle istruzioni ricevute (pp. 374-377-378-387-392-430-431-4332-435).

Inconsistente per l'A., è anche la gravissima accusa di corruzione, perché « il Martini che era venuto ad elezioni già ultimate, non poteva necessariamente corrompere gli elettori che avevano già votato, né sembrava necessario comperare il voto degli eletti di molti dei quali si conoscevano le aspirazioni e le simpatie » (pp. 382-384). Per l'A. « risulta provato — ed è questa la sua conclusione sulla disgraziata missione — che il conte Martini aveva fatto, di sua iniziativa e senza esserne autorizzato, promesse e minaccie e che è sommamente ingiusto farne carico a Carlo Alberto il quale in questo episodio ha avuto il solo torto di mettere la sua fiducia in chi non la meritava » (p. 387). Quindi anche il capitolo V° *La preparazione della fusione* è, sulla linea degli altri, una difesa dell'operato del Re. Qual'è l'atmosfera in cui si tengono le sedute del 3, 4, 5 luglio, nelle quali la fusione viene discussa ed approvata con 127 voti contro 6? La risposta del Depoli è coerente con tutta l'impostazione del suo lavoro: « delusione di sogni non avveratisi, ma non di volontà *conculcata* » (p. 409).

L'impressione di una certa stanchezza con cui si arrivò al voto di fusione e, soprattutto, il ritardo che lo rese praticamente effimero, non ne cancellano il profondo significato storico che è così assai bene fissato dal Depoli: « Il fatto che l'unico voto legalmente espresso dalla popolazione di Venezia avesse affermato la volontà del'unione, farà sì che nelle ulteriori vicende del Risorgimento Nazionale nessuno penserà più né ad una resurrezione della Repubblica Veneta, né ad un programma di uno Stato Italiano che non comprendesse anche la Regione Veneta » (p. 467). Il primo a rendersene conto fu proprio il Manin, il cui atteggiamento, nel nuovo Governo provvisorio costituitosi dopo l'armistizio di Salasco, apparve già — e l'A. non manca di sottolinearlo ripetutamente (pp. 508-509-520) — notevolmente diverso, ispirato ad un repubblicanesimo e ad un antialbertismo notevolmente attenuati.

Per quanto riguarda la convenzione d'armistizio firmata il 9 agosto dal generale Salasco, il Depoli si sofferma sulla necessità di una precisa interpretazione dell'art. IV°, che così suona: « questa convenzione si estenderà ugualmente a Venezia e alla terra ferma veneziana. Le forze di terra e di mare sarde abbandoneranno la città, i forti ed i porti di questa piazza per rientrare negli Stati Sardi ». Se è vero che la convenzione non brillava, nel suo complesso, per eccessiva chiarezza, appare all'A. indubbio che il termine *abbandonare* non si prestava ad equivoci. Esso non comportava affatto una *consegna* di Venezia agli Austriaci da parte di Carlo Alberto ed in tal senso la intesero, dopo un primo comprensibile momento di smarrimento i Veneziani stessi, « lasciando a qualche storico il compito di spaventarsi ed indignarsi per loro *a posteriori* » (p. 478).

Del resto anche dopo la firma dell'armistizio le forze sarde di terra e di mare svolsero a Venezia un ruolo non indifferente, proprio mentre svanivano,

malgrado le ripetute missioni e i pressanti appelli, le ultime speranze (o illusioni?) di un aiuto francese. Tanto il generale Della Marmora, quanto l'ammiraglio Albini, sfruttando con notevole abilità tutti i cavilli formali che loro si presentavano, rimandarono, il più possibile, la loro partenza. « Non si può non riconoscere — osserva il Depoli — che la loro presenza in quel primo mese del periodo armistiziale, giustificata con le argomentazioni più capziose, abbia impedito i colpi di testa di Comandi austriaci imbaldanziti per la vittoria, che avrebbero voluto passare all'attacco, prima che fosse chiarito il valore della tregua d'armi, ricorrendo a qualsiasi pretesto, ma che ne erano impediti dal fatto che si trovavano di fronte truppe piemontesi » (p. 498, anche, pp. 488-490-500). Il settimo e ultimo capitolo *Dalla dittatura di Manin alla pace di Milano* (pp. 469-551) segue tutte le fasi della politica piemontese di preparazione alla ripresa della guerra. In essa si inquadrano i nuovi rapporti con Venezia e talune importanti iniziative, come il ritorno verso la fine di ottobre, col pretesto della mancata consegna dell'intero parco di artiglieria catturato dagli Austriaci a Peschiera, dell'ammiraglio Albini nelle acque di Venezia. Anche questa volta la presenza della squadra sarda nell'Alto Adriatico risultò utile a Venezia che ne approfittò per arricchire le sue provviste di vettovaglie (p. 523).

Il Gioberti, arrivando al potere con un preciso programma di guerra a breve scadenza, si sentì « autorizzato a proclamare come intento del suo governo il ristabilimento del Regno dell'Alta Italia che avrebbe dovuto raggiungere l'Isonzo, e, quasi a darne pubblica manifestazione, offrì al Paleocapa di far parte del Ministero, e dopo il rifiuto dell'ex ministro veneto, il quale temeva che si trattasse di chiedere molto soltanto per ottenere una parte, vi include a rappresentarvi il Veneto, Sebastiano Tecchio, che aveva guidato i fusionisti di Vicenza » (p. 534). Sulla base di questa situazione e di questi intendimenti si stabiliscono i rapporti tra il Piemonte e Venezia fino alla rottura dell'armistizio, rapporti di cui tipica manifestazione è il piano elaborato, ai primi del '49, dal generale Pepe per un'azione congiunta di 12 mila Piemontesi e di 8000 difensori di Venezia in direzione dell'Ungheria (pp. 535-537). È ora lo stesso Manin, « al quale la catastrofe di luglio aveva insegnato la necessità di guardare le cose con maggior senso della realtà », a patrocinare il doveroso impegno di armonizzare l'azione veneziana con quella piemontese, senza cedere alle suggestioni né di coloro che volevano « si proclamasse una repubblica democratica (nessuno pensa più alla Repubblica di San Marco) », né di coloro che insistevano « perché egli aderisse alla Costituente tipo Montanelli in contrasto con quella suggerita dal Gioberti » (p. 540).

Sappiamo come, dopo il disastro di Novara, Venezia reagisse all'imperioso messaggio, inviato dal maresciallo Haynau il 26 marzo, con la famosa deliberazione del 2 aprile di resistere ad *ogni costo*.

Le condizioni di armistizio mettono, naturalmente, il Piemonte in condizione di rompere ogni rapporto con Venezia e di nulla poter fare in suo favore. Insorgono pure penose vertenze come quella del mancato pagamento del contributo

votato dal Parlamento subalpino per la città lagunare e quella della requisizione di un quantitativo di carbone che era rimasto immagazzinato a Venezia a disposizione dei piroscafi della squadra sarda. Ma ormai, caduta Venezia pochi giorni dopo la conclusione della pace di Milano, un altro nobile compito tocca Piemonte: « assicurare il rifugio di quanti, per essere esclusi dall'amnistia o per misura di prudenza o per un sentimento di invincibile avversione verso lo straniero oppressore, abbandonano Venezia e desiderano trovare asilo negli Stati sardi » (p. 549). L'ospitalità fu offerta pure a Daniele Manin destinato a diventare il simbolo del nuovo spirito italiano, libero da ogni forma di municipalismo e di vano vagheggiamento di glorie passate, maturato dopo le dolorose esperienze del '48-'49.

La tesi difensiva del'operato di Carlo Alberto è, in questo lavoro, ponderoso e, nello stesso tempo, assai bene equilibrato, più che evidente e, del resto, dall'A. apertamente professata. Se alle volte può apparire fin troppo insistente, sfociando nel campo della vera e propria apologia, bisogna però dire che il Depoli si preoccupa sempre di suffragarla col rigore delle argomentazioni e con una precisa e ricca documentazione.

BERNARDINO FERRARI

MARIANO GABRIELE, *Da Marsala allo Stretto, Aspetti navali della campagna di Sicilia*, Milano, A. Giuffrè ed., L. 1.600.

MARIANO GABRIELE, *La politica navale italiana dall'unità alla vigilia di Lissa*, Milano, A. Giuffrè ed., L. 2.500.

Fu detto che la gerarchia degli Stati è stabilita dalle flotte da guerra. Il detto, per quanto apoditticamente espresso, ha notevole fondamento o almeno lo ha conservato fino all'avvento delle armi nucleari e dei missili. Indubbiamente, l'Italia poté assidersi fra le grandi potenze e far sentire la sua voce nel cosiddetto concerto europeo quando dispose di una flotta, che in Mediterraneo — che per lunghi secoli costituì il centro della politica mondiale — rappresentò una parte di primo piano.

Mariano Gabriele, dedicatosi a studi marinari con passione e competenza, ha fissato in una organica monografia la nascita della Marina militare italiana e il suo sviluppo nei primi travagliati anni della sua esistenza.

Il nocciolo fondamentale lo costituì la Marina sarda, alla quale dopo le annessioni si aggiunsero la piccola marina toscana e, al termine dell'impresa garibaldina, quella siciliana e la borbonica. Questa era veramente la migliore marina d'Italia, per qualità e quantità del materiale e per nobiltà di tradizioni, ma passò alla parte piemontese, stancamente dice l'A., mentre Domenico Guerrini parlò di grigia opera di defezione non coonestata da alcun bel gesto, magari di aperta ribellione. In effetti, il comportamento della flotta borbonica, in quella meravigliosa estate del 1860, subì una continua flessione: disattenta e svogliata l'azione di vigilanza e protezione delle coste sicule prima dello sbarco di Marsala, fu abulica durante lo svolgimento delle azioni in Sicilia, volutamente assente quando le truppe garibaldine passarono in continente e l'A. parla di una serie di arrivi fuori tempo, a cose fatte, disobbediente al sovrano, quando questi ordinò che lo si seguisse a Gaeta.

Un altro volume del Gabriele (*Da Marsala allo Stretto*) è dedicato agli aspetti navali della campagna di Sicilia e costituisce, come giustamente rileva Franco Valsecchi nella prefazione, la « messa a punto » di un problema che, nella pur vastissima bibliografia sugli avvenimenti del '60, è rimasta al margine nella storia della marina italiana e che pur ebbe innegabile peso e grande importanza nello svolgimento della massima impresa garibaldina. L'A. ha accuratamente esaminato, oltre alle altre normali fonti, i fondi degli Archivi di Stato di Torino (miniera preziosa di documenti ignorati o pochissimo noti l'Archivio Militare di Sicilia) e di Roma e, importantissimo quello dell'Ammiragliato britannico, non ancora dovutamente esplorato da storici italiani.

Il primo atto della spedizione dei Mille fu di carattere marinaro: un trasporto marittimo ed uno sbarco e i due uomini preposti alla spedizione, Garibaldi e Bixio, erano marinai; non fu evidentemente una di quelle grosse spedizioni

che oggi si chiamano anfibie e molto affidamento fu posto nell'aiuto della fortuna. Incominciando con i *se* e i *forse* non si finirebbe più e sarebbe opera perfettamente sterile: basterà prendere atto che i due piccoli piroscafi garibaldini non incontrarono in mare la « divisioncella » borbonica comandata dal Cossovich e preposta alla sorveglianza delle coste della cuspide occidentale dell'isola; che una nave da guerra borbonica aveva lasciato, nella notte sull'11 maggio il porto di Marsala e che, in quest'ultimo si trovavano due navi britanniche: l'*Argus* e l'*Intrepid*. Su questo particolare, l'A. dice una parola definitiva: la presenza di quelle navi a Marsala fu puramente casuale e i loro comandanti non interferirono menomamente nello sviluppo degli avvenimenti. Del pari casuale fu l'avvistamento dei due legni garibaldini, già nel porto di Marsala, da parte dello « *Stromboli* » e assolutamente inefficace l'azione di bombardamento che ne scaturì. Più che la presenza delle due navi inglesi, a rendere eccessivamente guardinghi i cannonieri borbonici, fu il timore di colpire i « bagli », gli stabilimenti vinicoli siti nelle immediate vicinanze del porto e sui cui muri sventolava la bandiera britannica. Uniche vittime del tiro navale furono un garibaldino ferito da una palla morta ed un cane zoppo, che rimase ucciso.

Comunque, la presenza di navi inglesi nelle acque sicule giovò alla causa italiana, anche se Londra era favorevole a parole e assai guardinga a fatti: *Wait and see*, rimaneva come al solito la sua regola di condotta. Ma l'ammiraglio Mundy consentì che si effettuasse a bordo della sua nave, l'*Hannibal*, nel porto di Palermo, l'incontro fra Garibaldi e i generali borbonici e protesse la popolazione civile dagli orrori della guerra, reagendo ed opponendosi — afferma l'A. — nei limiti della neutralità, ma con l'autorevolezza derivatagli dal prestigio e dalla potenza, a misure incontrollate e barbare come il bombardamento di una città aperta. Del resto, Palmerston aveva dichiarato che « l'universo intero si rallegrerebbe se la Monarchia di Napoli avesse a cadere ».

Il Gabriele dedica un lungo capitolo alla marina siciliana di Garibaldi, composta quasi totalmente di navi mercantili armate con equipaggi non addestrati a operazioni belliche; l'unica nave da guerra che il Condottiero ebbe, la borbonica *Veloce* ribattezzata *Tüköry*, fu da lui impiegata con spregiudicata arditezza; effettuò un'incursione nello Stretto e catturò due bastimenti borbonici, partecipò con le artiglierie di bordo alla battaglia di Milazzo, tentò l'arrembaggio del *Monarca* ormeggiato nel porto di Castellamare di Stabia, a poche miglia da Napoli, ancora in mani borboniche. Istintivo il contrasto col pavido comportamento della Marina napoletana, in verità formidabile per ricchezza e potenza di mezzi. Ma rileviamo con l'A. che la Marina, che aveva affrontato la guerra senza un'adeguata preparazione morale, priva di entusiasmo e di fede nella monarchia borbonica, incerta sugli ideali da seguire, mancò completamente ai suoi compiti: non impedì lo sbarco dei Mille, non riuscì ad intercettare le spedizioni che portavano nell'isola rinforzi di uomini, armamenti, materiali, non ostacolò il passaggio di Garibaldi in Calabria. E a questo punto la causa dei Borboni doveva considerarsi perduta.

L'A. è molto severo con gli ufficiali di marina borbonici e nega o pone in serio dubbio, che siano stati animati da ideali e da sentimenti di italianità e afferma che più concretamente fecero questione di posto e di gradi, agendo come coloro che pongono una ipoteca per l'avvenire, conservando intanto, ad ogni buon fine, quello che già si possiede: la molla spirituale costituita dai grandi ideali di indipendenza e della libertà era, sì, forte, ma non sino al punto di far tagliare i ponti con il passato, mediante un gesto audace e risolutivo. Il caso del comandante Anguissola, passato con la *Veloce* alla causa nazionale, rimase isolato. Si temette, perfino si credette possibile che la flotta di Napoli avesse a finire in mano all'Austria!

Il giudizio è forse troppo aspro. Bisogna riportarsi alle condizioni ambientali, al clima del momento, alle difficoltà spirituali, alle incertezze materiali e pensare che si trattava di uomini, con tutti i loro limiti, di molti uomini, che si influenzavano l'un con l'altro, senza che dalla massa uscisse uno che avesse ascendente e piena autorità su tutti gli altri. Non ebbero un Garibaldi o un Bixio e non si può fargliene colpa.

Sta di fatto che la flotta napoletana passò dall'altra parte quando la guerra continuava e sue navi parteciparono alle operazioni contro Gaeta. Avvenuta l'adesione, l'apporto alla Marina italiana fu cospicuo, perché questa ne risultò più che raddoppiata. Naturalmente, dall'unificazione nacquero problemi gravissimi ed è questo l'argomento che il Gabriele ampiamente svolge nel libro, del quale ci siamo occupati, iniziando questa nota. La fusione fra la marina sarda e napoletana si ebbe in novembre, senza che le strutture precedenti di ognuna di esse fossero distrutte, sicché i due organismi coesistettero nel nuovo, con tutti gli inconvenienti che è facile immaginare.

Con nota burocratica, firmata dal ministro della guerra, il generale Fanti, l'Esercito assunse la denominazione di italiano; la Marina non ricorse ad alcuna formale dichiarazione: con la proclamazione del Regno d'Italia lo stato di fatto, che già esisteva da mesi, con le successive aggregazioni di navi e di uomini al primitivo nucleo sardo, venne ritenuto consacrato con tutti i crismi.

L'A. esamina i fattori del potere navale italiano, i rapporti di forza con le marine mediterranee, la particolare importanza dello scacchiere adriatico, per concludere che, malgrado l'entusiasmo di chi richiamava retoricamente alla memoria le antiche repubbliche marinare, la prima Marina del Regno d'Italia era nata con diverse tare. E la guerra del '66 venne troppo presto, come fu per l'esercito, perché esse potessero essere già eliminate o sensibilmente ridotte.

Il compito che si presentava ai ministri della Marina, fu in verità, immane e reso più difficile, non sembri un bisticcio, dalla facilità con la quale s'era realizzata l'unificazione. Ma il primo dei ministri aveva mente e capacità pienamente adeguate, e un prestigio ineguagliabile: Cavour. Eppure l'A. mette in evidenza errori di impostazione, particolarmente lo scarso potere rimasto al Ministero, rispetto a quello dei comandi di Dipartimento e al neo-costituito Consiglio d'Ammiragliato, e l'insufficiente azione di amalgama fra nord e sud,

fra « genovesi » e « napoletani ». Sono critiche facili col senno di poi e che, come spesso avviene, astraggono dalle condizioni del momento. In effetti, i successori del Cavour continuarono a battere quella strada, segno che *allora* pareva la giusta o quella che si era costretti a percorrere. I successori furono Menabrea (col quale si pose in contrasto aperto Bixio), Persano, Ricci (ex ufficiale di vascello), Di Negro (un ammiraglio in pensione), Cugia che propose il più serio piano organico e che intendeva che almeno due terzi della flotta fossero sempre in mare, La Marmora, il generale Angioletti; questi, nell'assumere il portafogli, dichiarò di essere uomo « estraneo alla vita di mare » e, in effetti, il solo vero « marinaro » fu il Persano, il cui prestigio certamente non aumentò per l'accettazione della promozione ad ammiraglio, mentre era ancora ministro.

Il Gabriele sintetizza l'opera dei vari ministri affermando che la potenza navale italiana, orientata con Cavour e Menabrea verso aspirazioni di grandezza, compì, con Persano e Cugia, decisi progressi, che si arrestarono con La Marmora e Angioletti: la necessità delle grandi economie fu quanto mai esiziale alla vigilia della guerra, che, ripetiamolo ancora una volta, scoppiò troppo presto.

Il volume del Gabriele sviluppa il suo tema parlando dell'impiego della Marina come strumento di politica, sia all'interno, per il mantenimento dell'ordine pubblico, la repressione del brigantaggio, la prevenzione di tentativi borbonici, la lotta al contrabbando, sia all'estero, nel Mediterraneo e oltre Oceano, sulle coste dell'America Latina.

Nel complesso, pur con qualche riserva per alcuni giudizi drastici, il Gabriele è riuscito a fornire un quadro dei primi anni della nostra vita navale, delle difficoltà incontrate, di quelle superate o aggirate e di quelle non risolte, dei progressi realizzati, dei pregi e dei difetti degli uomini ad essa preposti, un quadro che aiuta a comprendere come si giunse a Lissa.

Luigi Mondini

ANTONIO SALADINO, *L'estrema difesa del regno delle due Sicilie (aprile-settembre 1860)*, (Memorie e documenti, V), Società napoletana di Storia patria, Napoli, 1960, in 8°, pp. LV- - III.

Tesi centrale del Saladino è che « la difesa estrema del regime borbonico in Sicilia fu basata su una serie di equivoci e contrasti nonché di tentativi estremamente disorganici che non uscirono da un velleitarismo inconcludente » (p. XXXIII). Ad essa è collegata una seconda di carattere più generale: la radicale condanna del decennio di Ferdinando II. Nel 1860 la dinastia borbonica « pagò il fio di avere nell'ultimo decennio scompaginato le strutture dello Stato impedendo che i posti chiave fossero tenuti da uomini veramente capaci, energici, entusiasti e fedeli » (p. XXXIV). Su Francesco II ricaddero le conseguenze di « una serie di colpe ed errori ereditati da un decennio di politica energica, per non dire prepotente, ma anche retriva, disorganizzatrice, isolazionista ad oltranza, inariditrice d'ogni energia interna e atta ad alienare al regno qualsiasi simpatia esterna » (p. XI). La colpa maggiore del giovane re sta, a giudizio dell'A., nel suo « ingiustificabile ossequio a tutto ciò che dal padre era stato fatto e voluto » (p. XLVI).

Giudizi come questi, tendenti a rovesciare la responsabilità del rapido disfacimento del regno delle Due Sicilie su Ferdinando II, sono ritornanti nello studio del Saladino. Si potrebbe forse pensare, seguendo l'A., che se la politica del decennio ferdinandeo non fosse stata così negativa sotto tutti gli aspetti, il « miracolo » di Garibaldi non si sarebbe verificato con tanta stupefacente rapidità. Il che ha dato motivo ad un recensore di questo e di altri lavori sulla fine dei Borboni (E. Papa, *Regno di Napoli e Borboni* in « La Civiltà Cattolica, quaderno 2678, 20 gennaio 1962, pp. 159-164) di chiedersi se non si sia, da parte degli studiosi del problema, dato non adeguato rilievo a quella congenita debolezza della compagine statale meridionale, che già aveva avuto occasione di manifestarsi nel 1707 all'arrivo degli Austriaci, nel 1734 all'arrivo dei Borboni stessi, nel 1799 all'arrivo dei Francesi prima e delle bande del Ruffo poi, nel 1806 al ritorno dei Francesi. La domanda è pienamente lecita, se si pensa che in effetti, regno ed esercito avevano sempre ceduto di schianto al primo urto. Il che potrebbe indurci a concludere che gli avvenimenti del 1860 siano stati meno miracolosi di quanto comunemente si creda e di quanto il Saladino, ancora una volta, ribadisce nelle prime righe della sua opera (p. IX). La crisi del regime borbonico dall'aprile al settembre del 1860 è dall'A. attentamente esaminata in tutti i suo aspetti nell'ampia e organica introduzione con continui richiami ai numerosi documenti (ben 162) tratti dai fondi conservati presso l'Archivio di Stato di Napoli o presso il Museo Civico Gaetano Filangieri e per la prima volta pubblicati. Vengono prima esaminati i fatti di Sicilia alla luce della citata tesi centrale. Se insufficienti e a volta completamente errate (come quella di non capire la opportunità di sgravare la tesoreria di Sicilia) erano le direttive, non migliori si dimostra-

rono gli uomini chiamati ad eseguirle, su molti dei queli l'A. esprime giudizi pesantemente negativi. Egli concentra la sua disamina soprattutto nel campo militare (p. XXIV-XXVII). « Gravi carenze quale comandante militare » dimostrò il luogotenente generale Paolo Ruffo di Castelcicala tenacemente ancorato, malgrado le istanze che gli venivano fatte da Napoli, ad una esasperante tattica difensiva, forse anche perché consapevole della grigia mediocrità dei suoi più diretti collaboratori, che, « oltre a non brillare per eccezionali doti, erano gelosi l'uno dell'altro e in continua contesa ». Solo tra i comandanti inferiori si trovavano alcune buone personalità, quali il Von Mechel e il Bosco, « per quanto nel primo l'energia e la decisione degenerassero facilmente in testardaggine e il secondo dovesse di poi rivelarsi come una vera delusione alla prova dei fatti ».

Analoghe e forse, se possibile, maggiori deficienze militari vennero a galla, quando la lotta si spostò sul continente, dove i capi mancarono in modo clamoroso (p. XXXIX). Si aggiunga, a chiarire meglio il rapido precipitare della situazione, che « il continuo interferire delle varie prospettive in materia di politica estera nelle questioni militari finì spesso con l'alterare il normale svolgimento delle operazioni di guerra » (p. XL). Con le manchevolezze militari l'A. puntualizza anche le carenze amministrative, che si spiegano « con l'incapacità congenita a concepire un vasto e organico piano di attività produttivistiche che, con una più ampia visione, superasse i sistemi paternalistici e caritativi » (p. XLII). Fu quest'ultimo il limite invalicabile dei Borboni nel campo della politica previdenziale e di propaganda psicologica e l'A. giustamente più volte lo richiama e sottolinea.

Gli è che, come il Saladino ampiamente dimostra e documenta, i Borboni erano troppo legati a certi schemi tradizionali perché sapessero o potessero liberarsene al momento opportuno. Ancora una volta l'ombra di Ferdinando e della sua politica si proiettava sempre sinistramente su ogni iniziativa del giovane Francesco. In tal modo si arrivò ad una specie di estremo paradosso, per cui lo stesso Atto sovrano del 25 giugno e la costituzione del gabinetto Spinelli si rivelarono non solo inefficaci, ma dannosi e controproducenti. Oserva l'A: « Mentre in Calabria si dissolvevano le difese militari, l'improvviso mutamento di regime provocaca lo sfaldarsi delle strutture sui cui era organizzata la difesa interna dello Stato. L'Atto sovrano del 25 giugno, lungi dal guadagnare alla causa della dinastia gli ambienti liberali e degli esuli richiamati e degli ex attendibili, alienò dai Borboni quei pochi gruppi che erano loro legati per ragioni di interessi particolari » (p. XLVIII). Ingenua, superficiale e pure essa controproducente fu la difesa diplomatica del regno meridionale dopo lo sbarco di Garibaldi a Marsala, imperniata sullo sforzo « di dimostrare all'Europa che non di una rivolta a carattere locale si trattava, ma dell'estrema lotta intrapresa dal rivoluzionarismo internazionale contro la solidità dei troni e i principi tradizionali su cui per secoli era rimasto fondato il diritto delle genti » (p. LIII).

Non si accorgevano a Napoli che, impostando il problema in questo modo e proclamando nello stesso tempo, col piatire insistentemente aiuti, la propria

incapacità a fronteggiare la situazione, davano un indiretto, ma validissimo apporto alla tesi del Cavour? La quale era appunto quella di presentare all'Europa un Piemonte » che, pur facendo presente non meno del governo napoletano i pericoli del rivoluzionarismo, si dichiarava pronto e capace a porvi rimedio » (p. XIV).

Il pregio maggiore del chiaro e rigoroso studio del Saladino sta nell'aver finemente analizzato ed esaurientemente chiarito, con l'appoggio di una notevole quantità di interessanti documenti, tutti gli aspetti di una politica, non priva di qualche buona intenzione, ma incerta, contraddittoria, inesorabilmente minata da precedenti che non si potevano cancellare. È quanto lui stesso afferma nella conclusione: « Mancò — scrive — al governo borbonico non già la volontà di impiantare una difesa estrema del regno meridionale bensì la profondità di intuizione che gli avrebbe permesso di dare a quella difesa un carattere organico e inserirla nel più vasto quadro degli interessi nazionali e internazionali ». E il fondamentale motivo del fallimento sta, a giudizio dell'A., nel « divorzio tra dinastie e forze vive della nazione, verificatosi in un lento processo che durava dal 1799 e che nell'ultimo decennio aveva raggiunto la sua estrema caratterizzazione », per cui « restarono inaridite le energie vitali dell'antico e glorioso regno meridionale » (p. LIV). Si è già accennato come, ad avviso di qualche studioso, si potrebbero ricercare anche cause più remote di congenita debolezza.

Bernardino Ferrari

NOTIZIE DI STORIA SUBALPINA

Gli *Scritti di Filosofia della Storia* di Aldo Ferrabino compaiono ora (Firenze, Sansoni, 1962, pp. 812) per solennizzare il LXX anno di età dell'illustre storico dell'ateneo romano ed il suo abbandono dell'insegnamento ufficiale. Il volume raccoglie gli scritti-tappe del pensiero del professor Ferrabino attraverso cinquanta anni di studio e di meditazione dai primi contatti con il pensiero e l'opera febbrile di Gaetano de Sanctis alla Università di Torino alla visione pensosa dello svolgimento storico nelle sue ultime fasi. Il volume è da tenere aperto ed, anche quando si proceda per altra via, è ricco di insegnamenti.

In *Rivista Ingauna e Intemelia*, NS, XV, 1960, n. 1-3, Nino Lamboglia parla delle vicende della villa Hanbury, dello scoprimento delle mura occidentali di Albintimilium e dei restauri a San Remo, Albenga, Zucarello ecc.

Giacomo Bascapè raccoglie in Bollettino Ligustico XIII 1/2, 1961, i *Sigilli medievali di Genova*, conosciuti, pare, solo per i secoli XII e XIII; recano disegni simbolici: una porta urbica, con cupola, il grifone che soggioga aquila e volpe, il grifone che campeggia, l'agnus dei di Carlo d'Angiò, San Giorgio, ecc.

Mémorial Marc de Lavis-Trafford in Travaux de la Société d'histoire et d'archéologie de Maurienne, XIV 1962.

Di alcune pubblicazioni del dottor Marc de Lavis-Trafford già si è discusso nel Bollettino negli anni scorsi. Ora abbiamo davanti il volume-ricordo che la Societé d'histoire di Moriana dedica alla memoria del suo presidente onorario scomparso a Nizza nel 1960. Il dottor Lavis-Trafford nacque nel 1880 in Italia, a Napoli dove il padre era *professeur agrégé* di vulcanologia alla Università. ma visse a lungo in Francia, a Nizza, dove fu medico dell'Ospedale inglese, ed a Bramans in Savoia ebbe consuetudine di passare l'estate. Innamorato delle Alpi dedicò assidui e pazienti studi alla storia del Moncenisio, giungendo a risultati che paiono quasi sicuri. I vari problemi delle vie alpine romane, della via di Annibale, di quella battuta da Carlomagno furono da lui risolti con acutezza. Nel *mémorial* di San Giovanni di Moriana viene pubblicato un ampio studio

(dal Lavis-Trafford lasciato incompleto) sul Piccolo Moncenisio: questo non è però il passo che nel secolo XIX fu uso chiamare Piccolo Mon Cenisio ma quel passo più meridionale che il Lavis Trafford propose di chiamare Colle di Savine-Coche e che ora in suo onore per recente decreto del governo francese si chiamerà Colle Lavis Trafford. Per questo passo da Bramans si scende direttamente nella valle della Clarea ed a Giaglione: qui passava la via romana di cui rimangono ancora oggi evidenti traccie e per essa passò Annibale nel 218. Soltanto chi avesse battuto indefessamente per anni ed anni tutta questa zona montagnosa poteva giungere a conclusioni sicure. Il Lavis-Trafford però utilizzò anche le opere di vari ingegneri topografi francesi del secolo XVIII, preoccupati di trovare le vie più rapide per scendere nelle valli piemontesi e prendere alle spalle le posizioni militari nostre.

A questo ampio ed esauriente studio sul Piccolo Cenisio storico, nel Mémorial sono inseriti alcuni studi minori del Lavis-Trafford, alcuni già editi ed altri inediti. Interessante è lo studio dedicato a fissare *les limites territoriales de la Maurienne au M. A. du coté de l'Italie*. L'A. nega che la Moriana giungesse sino allo spartiacque. Nella spartizione di Carlomagno dell'806 si dice Saboiam, Morieunam, Tarantasiam, Montem Cenisium, Vallem Segusianam ecc., cioè si ricorda il Moncenisio come regione avente una sua propria individualità fra la Moriana e la Val Susa. La Moriana doveva giungere sino a Termignon ed aveva il suo centro in Bramans; Lanslebourg, Lanslevillard Bessans, Bonneval formavano parte della regione detta Moncenisio.

Secondo il dottor Lavis-Trafford solo nel secolo XIII il traffico transalpino si trasferì sul Grande Moncenisio passando però per quello che fino ad oggi è detto Coulom, cioè il Colle del Piccolo Moncenisio; la Moriana assorbì Lanslebourg ed il plateau del Moncenisio sino alla Grande Croix ed alla Chapelle Saint-Nicolas. Però il Palo di Bonizone sarebbe sorto secondo il Lavis-Trafford sulla vecchia via romana, all'estremo limite alpino della Moriana. Altre ricerche laterali si trovano ancora nel Mémorial e fra di esse ci accontentiamo di ricordare la ricostruzione della lista cronologica dei priori ed abbati della Novalesa e dell'Ospizio del Gran Moncenisio. La scomparsa del dottor Lavis-Trafford è stata veramente una perdita assai grave per gli studi sulle Alpi Occidentali.

Il volume dedicato da E. Engelmann alla storia di Arles nel '200 *Zur städtischen Volksbewegung in Süd frankreich Kommunefreiheit und Gesellschaft: Arles*, (Akàdemie Verlag Berlin 1959) offre a L. Stouff argomento per un esame del libro in Provence Historique, XI, 1961, fascicolo 46: *La Commune d'Arles au XIII siécle*. L'autrice tedesca è marxista e cittadina di Germania orientale: le lotte politiche sono comprese attraverso al diaframma economico e lotta sociale. E questo non guasterebbe, perché nella storia vi è anche economia e lotta sociale. Ma le citazioni di Marx ed Engels sono superflue. Di solito si ha l'impressione che si tratti di un imparaticcio che deve servire come passaporto.

Lo studio di Amus Edallo in Archivio Storico Lombardo, 87, 1960, su l'aspetto storico archeologico del Cremasco alla luce dei nuovi ritrovamenti presenta lo stato attuale degli studi sulla zona fra Adda ed Oglio, e sulla estensione del Lago Gerundo e dell'Isola Fulcheria.

Antoine S. Dabinovic in Revue Historique Vaudoise, LXX Marzo 1962 si occupa di *Les Origines du village de Saint-Triphon* che si trova nel Vaud, nel comune di Ollon. San Trifone era venerato come un Santo guaritore per la conoscenza della virtù medicale delle erbe. Come tale ebbe popolarità ed il suo culto si diffuse. La cosa è interessante: un culto bizantino nel Vaud! Dove però non si può seguire il Dabinovic è nella ricostruzione del percorso del suo culto in Dalmazia e quindi ad Ollon. L'A. fa troppe ipotesi e le scambia con dati sicuri, irrefutabili.

Genova, Rivista del Comune, XXXVIII, dicembre 1961, presenta un buon profilo dei rapporti fra Genova e il Barbarossa di Teofilo Ossian De Negri, ed uno studio sulle vicende dell'arte dei chirurgi e barbieri genovesi di F. Cirenei.

Gualtiero Laeng nei Commentari dell'Ateneo di Brescia, 1959, anno CLVIII pubblica alcune *Ricerche su alcuni toponimi di glaciologia alpina*. Da *vedretta* e *fira* passa a *Rosa*, *Roisa*, di cui sarebbe da localizzare la patria nel Vallese. Si sa che in Flavio Biondo, in Leandro Alberti ed in Leonardo da Vinci compare sempre un Monte Boso che sarebbe il Monte Rosa nella sua prima denominazione *Monte Böse*. L'appellativo Rosa verrebbe da rose=ghiacciaio. Elencando le zone alpine per cui compare il termine rose=ghiacciaio, avrebbe potuto indicare la punta Rosa dei Banchi nelle Alpi Graie. Ritornando a Monboso è da ricordare che anche l'Azario nel suo De statu Canapicii liber ricorda la Montanea Boscemi (sic) che dice « Malus mons in capite Vallis Siscide ». Vi sono le due denominazioni riunite.

L'esclavage en Basse Auvergne aux époques mérovingienne et carolingienne è esaminato da Gabriel Fournier in Cahiers d'Histoire, VI, 1961, n. 43 con i testi cronistici, i documenti e le Formulae. L'impressione del Fournier è che nell'età merovingica la schiavitù fosse viva, cioè la classe dei non liberi fosse non solo numerosa, ma che si rinnovasse nonostante gli affrancamenti. Nell'età carolingia gli schiavi ancora vi sono, la tratta continua e rifornisce i mercati, ma i proprietari per evitare di perderli con l'affrancamento trasformano il sistema di sfruttamento e collocano gli schiavi sulle terre come casati. La schiavitù diventa servitù della terra semplicemente.

La Piazza Grande di Pavia è oggetto di una attenta disamina archeologica e documentaria di Flavio Fagnani in Bollettino della Società Pavese di Storia Patria, NS, XIII, 1961. A Pavia evidentemente si ignora che della collezione muratoriana R.I.S. esiste una edizione moderna e che in questa vi è una edizione moderna della cronaca dell'Azario, che poteva essere utile al Fagnoni. Ad ogni modo la grafia esatta è Azario e non Azzario.

A. Bosisio esamina la situazione politica di Crema ai tempi di Federico Barbarossa in Archivio Storico Lombardo, 87, 1960. A distruggere Crema, l'imperatore fu spinto dalla sua politica antimilanese e favorevole ai Cremonesi: nel 1185 si ebbe il rovesciamento delle alleanze e Crema poté risorgere.

Il titolo dello studio di G. Coniglio in Archivio Storico Lombardo, 87, 1960, *Fonti Archivistiche per la provincia di Mantova* potrebbe ingannare; ci si trova invece uno spoglio interessantissimo di dati relativi al prezzo delle terre nel secolo XIII. Ricerca utilissima.

Il contributo rurale nella formazione dello spirito cittadino offre ad A. Bosisio motivo per interessanti osservazioni sull'unità sostanziale di città e campagne nel Medio Evo; reazione contro la vecchia teoria della contrapposizione delle due vite (Archivio Storico Lombardo, 87, 1960).

La Terminologia relativa al villaggio, al borgo, alla parrocchia e ad altre circoscrizioni consimili riflessa nella toponomastica lombarda di D. Olivieri è una buona raccolta di materiale in Archivio Storico Lombardo, 1960. Per *basilica* doveva vedere il lavoro Bosch recensito in altro fascicolo del Bollettino e per *palatium* manca la conoscenza della dissertazione del Diepenbach. Per altri termini vi è da fare riserva.

Du nouveau sur les Colliberti è il titolo di una ricerca di G. Devailly in Le Moyen Age, LXVII, 1961. Si sa che i colliberti compaiono nell'Ile de France, fra Loire e Garonne, in Catalogna, nei Paesi Bassi, in Sardegna. Nelle enumerazioni compaiono fra i liberi ed i servi, quindi non sono né liberi veri né veri servi. M. Devailly passa in rassegna le varie interpretazioni sino al Bloch, al Balon. Basandosi su i documenti del Cartulario di Vierzon crede di poter stabilire che i colliberti erano al di sopra dei servi ordinari, ma erano legati da certi

legami di servaggio perché era necessario l'affrancamento. Si può nascere colliberto, ma un uomo libero nel sec. XI può diventare colliberto, anche per tempo limitato perdendo la libertà. Ma chi perde la libertà può anche non diventare colliberto, ma servo. I colliberti sono in una situazione superiore a quella dei servi, sono individui che si mettono sotto la protezione di un signore, a condizioni speciali. Quindi non classe sociale, ma casi individuali raggruppati e distinti dalla classe servile. Ma quelli che nascono colliberti? E le donne che sono colliberte? Sarà da distinguere fra i colliberti originali e quelli che lo diventano d'acquisto?

Da un rotolo pergamenaceo dell'Archivio Capitolare di Bergamo L. Chiodi pubblica nell'Archivio Storico Lombardo, 87, 1960, un interessante elenco di *Chiese di Bergamo sottoposte a censo*. Il documento è del 1260. Vi si vede la divisione del territorio di B. in dodici plebanie e tre primiceriati. Mancano naturalmente dall'elenco le chiese esenti da decime e censo ed anche quelle che non avevano redditi tassabili. Mancano poi le chiese della città.

La ricostruzione della figura di *Der Heilige Gallus in der Geschichte* è oggetto di una minuta ricerca di Barbara ed Hanno Helbling in Schweizerische Zeitschrift für Geschichte, XII, 1962, fasc. I. Il centro dello studio è l'esame del valore della Vita Galli confessoris conservata a noi in tre redazioni del secolo VIII e IX, mentre le prime notizie sopra l'abazia di San Gallo sono del 700 circa. La vita posteriore di un secolo lega l'origine del monastero alla predicazione di San Colombano. Gli autori stabiliscono il tipo di agiografia dell'età merovingica ed alla luce di questo schema basato sugli Evangeli valutano le notizie che la vita offre sul Santo, esaminandone il nome, la lingua, l'attività religiosa, i limiti della vita, ecc.

Le Farmacopee pavesi sono studiate da Vincenzo Bianchi in Bollettino della Società Pavese di Storia Patria, NS, XIII, 1961. Vi sono annotazioni bibliografiche utili e qualche tavola è assai interessante.

Si comincia nel Bollettino della Società Pavese di Storia Patria, NS, XIII, 1961, la pubblicazione della traduzione del noto volume di Erwin Hoff, *Pavia und scine Bischöfe im Mittelalter*, Pavia ed i suoi vescovi nel Medio Evo.

Le osservazioni sulle formazioni dei comuni e delle frazioni che G. D. Oltrona Visconti pubblica in Archivio Storico Lombardo, 87, 1960, si riferiscono in modo speciale a Gallarate ed a quel territorio. Occorrerebbe maggiore disciplina di ricerca: l'A. si sbanda da Novara alla Valtellina.

Les incursions Hongroises dans l'espace belge sono oggetto di una ricerca critica di Albert d'Haenens in Cahiers de Civilisation médiévale, IV, n. 4 (1961). L'intendimento dell'A. è di procedere ad un controllo minuto della ricostruzione della Fasoli, la quale era ottimista per quanto riguarda la raccolta delle notizie, M. d'Haenens è pessimista. La verità starà in mezzo?

Les incursions hongroises en France à l'epoque Carolingienne sono oggetto di una revisione da parte di Charles d'Eszlary in Schweizerische Zeitschrift für Geschichte, XII, 1962, fascicolo 1. Lo scrittore compatisce gli storici moderni che ancora seguono ciecamente quei cronisti del secolo X, per i quali i Magiari erano delle bande di briganti che avevano come unico scopo il saccheggiare. Le incursioni ungheresi sarebbero da collocare come manifestazioni politiche nel quadro delle lotte fra i Carolingi ed i Robertiani. La loro apparizione in Francia sarebbe sempre collegata con una riaffermazione dei Carolingi contro i loro avversari. Coincidenze di date e di luoghi non sono casuali, ma avvertimento del carattere politico della comparsa dei magiari. Questi non avevano motivo di saccheggiare perché i loro orefici lavoravano meglio di quelli occidentali ed avevano in casa nelle miniere di Transilvania oro ed argento in quantità. Venir a saccheggiare in occidente per tesaurizzare? Impossibile: erano ricchi, però d'altra parte riconosce che i Magiari praticavano sotto le tende una semplicità puritana. Al più occorrevano schiavi e bestiame. L'autore poi pensa che gli Ungheresi venissero spinti in occidente dalla pressione dei Petzeneghi. In conclusione i Magiari non attaccavano lo stato francese, ma lo volevano fortificare, aiutando il potere centrale nella lotta contro i grandi vassalli. Dove si vede dove arriva la critica quando vuole rivedere le vecchie posizioni.

La cosidetta « Via Ducale » dalla Garfagnana al Modenese attraversa l'Appenino all'Alpe di San Pellegrino a 1633 m. Via pericolosa per le frane e la scarsa sicurezza, era protetta da diversi ospizi: a Guiliga l'ospizio di S. Giacomo, un altro a Frassinoro, un altro a San Germiniano (delle Alpi), a Roccapelago quello di San Leonardo di Perticaro, e poi uno a S. Bartolomeo ed altri ancora. Dell'ospizio di San Germignano si occupa Ottavio Parisi, *L'ospitalità nel medioevo e l'ospizio di San Germignano delle Alpi* in Atti della Deputazione di S. P. per le provincie modenesi, serie IX, vol. I, 1961, ricercandone le origini e le vicende.

Uno svarione che ha turbato la ricostruzione della storia di Pontremoli fatta da Giovanni Sforza è quello di collocare nel 1385 la podesteria di Uberto Lupi di Soragna anzichè nel 1285. Corregge l'errore Manfredo Giuliani occupandosi nell'Archivio Storico per le Provincie Parmensi (IV serie, vol. XII, 1960) della

alleanza tra Parma e Pontremoli e la podesteria di Uberto Lupi di Soragna nel 1285. L'alleanza è del 1271 e fu cercata dai Pontremolesi per resistere ai marchesi obertenghi, Fieschi, Palavicino, Malaspina che premevano per avere il dominio della valle. Nel trattato di alleanza fu stabilito che Pontremoli dovesse avere sempre un podestà parmigiano guelfo; inoltre vi erano clausole per la sicurezza del passo della Cisa. La lega durò sino al 1293, quando i guelfi fuorusciti rientrarono in patria e cacciarono Manfredo Malaspina che con i ghibellini si era impadronito di Pontremoli. Uberto Lupi si occupò della revisione dei confini delle proprietà particolari e delle terre comunali dell'Appennino; così si occupò della tanga seu custodia castrorum di Godano e Chiusola: la tanga era una zona fortificata per la sicurezza della via.

Nel 1290 Oberto Spinola e Corrado Doria capitani del Comune e del popolo di Genova pronunciarono una composizione tra i rappresentanti del Comune e della Società dei Mercanti di Piacenza con il conte Ubertino di Landi per le loro discordie. L'atto viene pubblicato in Archivio Storico per le Provincie Parmensi, (IV serie, XI, 1959) da Nicolò Luxardo ed Emilio Scapin sotto il titolo *La pace del 1290 di Umbertino Landi, i Luxardo ed i Granelli con i comuni di Piacenza e di Bobbio.*

Di *statuti piacentini-parmensi dei disciplinati* pubblica un testo del Trecento padre Candido Mesini nell'Archivio Storico per le provincie parmensi (IV serie, vol. XII, 1960). Il Codice fu scritto a Piacenza, poi fu portato a Parma avendo i disciplinati parmensi adottato gli statuti dei disciplinati piacentini. L'editore prepone al testo delle notizie che precisano la situazione di Parma, la formazione delle confraternite dei disciplinati nel secolo XIII ecc.

Nei Commentari dell'Ateneo di Brescia CLIX 1960, Alessandro Augusto Monti studia *Le fonti araldiche e blasoniche bresciane,* e pubblica il *Registro Veneto dei nobili estimati nel territorio bresciano* tra il 1426 ed il 1698 (Cives agrestes habitantes in Villis Brisciane qui appellantur nobiles). L'elenco comprende 570 famiglie: documento della persistenza di un ceto signorile di origine remota, riconosciuto dalla autorità e da queste censito in appositi ruoli. L'elenco di questo registro corrisponde al cosiddetto *Registro del codice 42 di Fano* pubblicato dal Manaresi nei Commentari dell'Ateneo del 1930.

I documenti inediti relativi ai rapporti economici tra la Sardegna e Pisa nel Medioevo che Francesco Artizzu pubblica ed ai quali Alberto Boscolo pre-

pone una chiara inquadratura storica (Padova, vol. I, 1961) gettano viva luce sulla situazione mediterranea prima della affermazione aragonese nel nostro mare. Se la Sardegna ritornò nel secolo XVIII ad essere italiana sotto la dominazione sabauda, per quattro secoli essa era stata sottratta alla partecipazione di quella vita civile italiana alla quale Pisa e Genova l'avevano avviata dopo l'esplusione dell'elemento musulmano di Spagna. I documenti che l'Artizzu ci offre ci mostrano quale rete di interessi unisse l'isola a Pisa ed a Genova dal secolo XII al XIV. L'isola era stata nei secoli XI-XIII italianizzata: legami commerciali ed anche culturali erano stati stretti: la Sardegna era una grande Pisa oramai. La dominazione aragonese ripiombò l'isola nella più grave barbarie.

L'allevamento ed il commercio del cavallo di guerra rappresentano problemi interessanti così la vita militare medievale come il commercio. M. Vital Chornel in Cahiers d'Histoire VII, 1962, fasc. 1, si occupa dei *chevaux de Bataille et Roncins en Dauphiné au XIV siècle*: quali fossero le zone di allevamento, i mercati dove si potesse comperare un buon cavallo, la possibilità dei nobili e dei princìpi di poter radunare i cavalli per i loro obblighi feudali e le esigenze belliche ricevono qualche luce da un diligente spoglio di conti. E' una ricerca che dovrebbe essere fatta su vasta scala. Notevole l'indicazione di certi monasteri come occupati nell'allevamento equino.

Pierre Medicis, ou Miège, de Toulon, amiral de France è ricordato da E. Davin in Provence Historique, XII, fasc. 47, 1962. Fu al servizio di Carlo IV e di Filippo VI. Nel 1310 era stato ambasciatore dei Tolonesi a re Roberto, ma già aveva servito Carlo II nella lotta contro la Sicilia. Più tardi, nel 1334, comandò le galee papali sotto Jean de Chepoy. Deve essere morto verso il 1348. Nello stesso fascicolo P. A. Amargier pubblica i documenti relativi a *l'armement de quatre galères pour le compte de la marine pontificale en 1334*. Preparativi per la crociata progettata.

Dopo il ripristino delle navate e della facciata, i lavori di restauro alla abbazia di Tiglieto hanno approdato al ritrovamento della *tomba di Isnardo Malaspina*, marchese di Cremolino morto il 27 dicembre 1331. Ce ne parlano in Bollettino Ligustico XIII 1/2, 1961, Maria Ighina ed Edoardo Mazzino con ampie notizie sui lavori fatti nella abbazia.

Del monumento funebre eretto da Enrico VII alla consorte Margherita in Genova rimaneva un solo frammento marmoreo di Giovanni Pisano, che fu

rintracciato nel 1874 in una villa di Voltri dal Varni. Il contratto per la costruzione è del 25 agosto 1313, conchiuso nella sacrestia di San Lorenzo fra lo scultore ed il rappresentante dell'imperatore, Giovanni Bagnora. Enrico VII era appena morto, ma la notizia arrivò a Genova molti giorni dopo. Ora al frammento marmoreo di Palazzo Bianco si viene ad aggiungere una statua che si conservava in una nicchia del giardino di una Villa cinquecentesca in Via inferiore di Montemoro in Genova. Se ne occupa P. Turriti, *La Giustizia di Giovanni Pisano e il monumento a Margherita di Brabante* in Bollettino Ligustico, XII 1960, fasc. 3-4. Il problema ora è quello della ricostruzione ideale del monumento.

Ultime spigolature d'archivio (ma certo non saranno le ultime!) pubblica Felice Fossati in Archivio Storico Lombardo 87, 1960. Francesco Sforza e la mancia; il Moro a Lodi; un incidente successo al famoso abbate Agostino Corradi di Lignana abate di Casanova; la pubblicazione della lega del 1474; noterelle commerciali di Galeazzo Sforza; una ambasceria veneziana a Milano nel 1474; nomi di battesimo come omaggi politici; i Veneziani giudicati da ambasciatori sforzeschi, sono gli argomenti di queste preziose spigolature.

Poco noto è che Francesco Sforza avesse un fratellastro Mansueto che fu abate di San Lorenzo in Cremona; il duca ebbe da Mansueto un monte di guai. Si legga l'interessante nota di Felice Fossati in Archivio Storico Lombardo, 87, 1960.

Gino Franceschini in Archivio Storico Lombardo, 87, 1960, studia i rapporti di Filippo Maria Visconti e di Francesco Sforza e poi quello dello Sforza con i Veneziani attorno al possesso di Crema. Il titolo dello studio è *La città di Crema nei tre secoli dopo la sua rinascita.*

A. Colombo morendo nel 1935 lasciò inedito un suo volume *Milano sotto l'egida del Carroccio.* Qualche capitolo fu pubblicato nel 1955 nell'almanacco della Famiglia Meneghina, e precisamente quelli dedicati a *I trentasei stendardi di Milano Comunale.* Ora nell'Archivio Storico Lombardo a cura del nipote compaiono i capitoli dedicati alla *Amministrazione Civica di Milano Comunale,* continuazione del volume uscito nel 1935 dedicato alla politica comunale di Milano. Uno studio pure inedito del Colombo viene pubblicato ora su *La Topografia di Milano medievale* in Archivio Storico Lombardo, 87, 1960.

I mercati di Val Sabbia sono esaminati in Archivio Storico Lombardo, 87, 1960, da U. Vaglia: piccola ricerca, sobria, precisa ed interessante.

A. Gualandi in Bollettino della Società Pavese di Storia Patria, NS, XIII, 1961, continua la pubblicazione della sua ricerca su *La Tipografia in Pavia nel secolo XV*.

I banchi feneratizi nella città di Mantova sono oggetto di una importante trattazione di Enrico Castelli negli Atti e memorie della Accademia Virgiliana di Mantova, N. S. XXXI 1959. Sfruttando gli archivi della Comunità Israelitica di Mantova e di quell'archivio di Stato, il Castelli ricostruisce tutte le relazioni corse fra i Gonzaga e la comunità ebraica mantovana per quanto riguarda l'attività feneratizia che i membri di detta comunità svolgevano. Come già chiarì il Colorni in un suo studio del 1935, gli ebrei comparvero a Mantova nella seconda metà del secolo XIV, bene accolti da Francesco I Gonzaga e dalla popolazione. Nel dominio gonzaghesco il primo banco sorse nel 1386 a Revere, ed in Mantova nel 1390 per opera di Abramo di Bonaventura di Consiglio da Forlì: la sua società durò sino al 1420 e praticava il tasso del 25%. Altre concessioni ottennero altri ebrei nel 1398. Francesco I si fece autorizzare da Bonifacio IX a tenere i feneratizi forestieri e stabilì nel 1401 che il tasso non salisse oltre il 20% ma poi si ritornò al 25%. Nel 1428 undici già erano i banchi di prestito su pegno ebraici; alla fine del secolo erano aperti anche in quattordici località del dominio gonzaghesco. I Gonzaga avevano nei feneratizi ebrei una comoda tesoreria perché essi potevano avere mutui secondo i bisogni della Casa o dello Stato in qualsiasi momento senza pegno e senza interesse, anche per cifre molto elevate; del resto la concessione all'esercizio su pegno non era né perpetua né gratuita: la tolleranza come si diceva era di solito decennale e comportava un contributo al principe che si diceva « ricognizione », oltre alle tasse annuali e ad una tassa speciale per i polizzini dei pegni. Sfogliando i capitoli che i vari Gonzaga concessero ai banchi, rileviamo anzitutto la garanzia di soggiorno indisturbato agli ebrei, famiglie, impiegati, ampia libertà religiosa; la facoltà di prestare ad usura a tutti, indigeni e forestieri per qualunque cifra ed in qualsiasi momento, su qualsiasi oggetto, esclusi gli arredi sacri senza autorizzazione del vescovo e le armi senza autorizzazione del Comune. Per i pegni di cui si constatasse la provenienza furtiva, la restituzione ai legittimi proprietari comportava l'incasso della somma mutuata senza interesse. Il pegno durava un anno, dopo il quale gli interessi cessavano di maturare ed i pegni non riscattati o rinnovati dopo sollecitazione, venivano depositati per essere messi all'incanto; se non erano venduti, diventavano proprietà del banco. Per conservare bene i pegni, i banchieri dovevano tenere nei magazzeni alcuni gatti per distruggere i topi e due volte l'anno dovevano spolverare i panni ricevuti in pegno, ma non erano responsabili dei danni eventualmente recati da tarme e topi. I libri contabili dei prestatori dovevano essere bollati con il bollo all'effige di Virgilio, del Comune di Mantova, con le pagine tutte numerate, in modo che non si potessero manomettere; a chi impegnava si consegnava un polizzino indicante l'oggetto impegnato, la somma

avuta e la durata. I banchi provvedevano anche ai bisogni della campagna: nel secolo XVI si ebbero provvedimenti per concedere loro proroghe in annate agricole sfavorevoli, inondazioni e altre calamità.

L'attività dei banchi feneratizi ebraici si svolse durante il secolo XV ed il XVI anche dopo l'istituzione e lo sviluppo dei Monti di pietà. Solo nel 1547 il cardinale Ercole Gonzaga reggente del ducato chiuse tutti i banchi per favorire i Monti di Pietà, ma il duca Guglielmo rinnovò la concessione. Ora avveniva che i banchieri ebrei per la loro attività prendessero denaro a prestito ad un tasso non superiore al 10%, si che essi venivano ad essere in due modi avvantaggiati.

Nel 1602 un'altra bufera: la predicazione di un francescano crea in Mantova un movimento antiebraico; il duca ordina che tutti gli ebrei vendano i loro beni stabili; nel 1608 crea il ghetto ed isola la popolazione ebraica. Solo il banco dei Bonaventura fu autorizzato a funzionare fuori del ghetto. Grave fu il danno degli ebrei costretti a svendere i loro immobili; un vantaggio fu l'istituzione del *Jus chazakà,* cioè il diritto di godimento perpetuo mediante canone annuo invariabile delle cose del ghetto appartenenti ai cristiani. L'attività economica degli ebrei continuò: ora vendevano stoffe, merci, gioie a credito con interesse. Concezione quasi moderna. Nel 1630 i tre giorni di saccheggio delle truppe imperiali rovinarono con tutta la città anche il ghetto: i 1800 ebrei che vivevano in Mantova furono espulsi brutalmente e quando mesi dopo ritornarono si trovarono a ricominciare la loro vita.

Le ricerche del Castelli comprendono anche il periodo della dominazione austriaca e poi quella francese. Una data importante nella storia dell'università ebraica di Mantova fu quella delle concessioni di Leopoldo II del 1791: autorizzazione di nuovo ad acquistare beni in proprietà senza autorizzazione, livellamento per quanto riguarda le gravezze comuni della popolazione, abolizione del distintivo. I banchi di prestito furono ancora rispettati; solo nel 1808 i banchi ebraici chiusero la loro attività in omaggio alla legislazione napoleonica.

Il distacco di Francesco Gonzaga dalla politica mantovana tradizionale di amicizia e devozione a Venezia è studiato da Giuseppe Coniglio, *Francesco Gonzaga e la lega di Cambrai*, in Archivio Storico Italiano, CXX, 1962, fasc. 433. Si sa che ad Isola della Scala venne catturato a letto da un capitano veneziano il 7 agosto 1509, quando già la lega antiveneziana si stava sgretolando.

Monsieur Maurice Carmona col titolo *Sull'economia toscana del Cinquecento e Seicento* pubblica nell'Archivio Storico Italiano, CXX, 1962, fasc. 433, un suo programma di lavoro sull'evoluzione economica e sociale delle città toscane nel '500 e '600 e, come prova della buona volontà di fare, pubblica un elenco di apprendisti delle botteghe fiorentine dal 1552 al 1587, dei maestri tessitori ed un elenco di botteghe dell'arte della lana nel 1662.

In Armi Antiche, numero unico del 1961 il maggiore Guido Amoretti disegna il profilo della storia della *Cittadella di Torino* dalla sua costruzione per opera di Emanuele Filiberto alla sua distruzione alla vigilia quasi della scomparsa dello Stato piemontese di cui era stata simbolo e protezione.

Al maggiore Amoretti noi siamo grati per avere riscoperto i resti della grande rete sotterranea organizzata al momento della costruzione della cittadella e rinnovata e rinforzata nel 1705-6, riuscendo così a precisare il luogo dove Pietro Micca arrestò sotto terra l'avanzata degli assedianti facendo olocausto della sua vita.

Già E. Nasalli Rocca molti anni fa ebbe ad occuparsi degli Statuti dello stato pallavicino. Ora riprende la questione Ettore Falconi nell'Archivio Storico per le Provincie Parmesi (IV serie, vol. XII, 1960) occupandosi di *La tradizione manoscritta ed un codice cremonese degli Statuti Pallavicinia.* Il Falconi ha rintracciato ben 14 codici contenenti gli statuti e di tutti fa una attenta e minuta descrizione. Interessante risultato della ricerca è la determinazione della data esatta sotto la quale si pubblicarono le additiones per Cortemaggiore: 9 gennaio 1500.

Francesco Salamone, siciliano, fu uno dei tredici campioni della disfida di Barletta. Nel 1521 egli fu a Parma e partecipò alla difesa della città contro le forze francesi del Lautrec. Giunto poi a Roma dichiarò con giuramento che la presa di Soragna e relativo saccheggio erano sua opera, dell'agosto 1522, per mandato del cardinale Legato. Così espone Adelvaldo Credali, *Le lotte signorili ed il sacco di Soragna del 1522* nell'Archivio Storico per le Provincie Parmensi, IV serie, vol. XII, (1960).

Michele Suriano fu oratore della Signoria presso Ferdinando I dal 1551 al 1555. Ritornandone scrisse una sua relazione che Helmut Goetz pubblica in Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken XLI, 1961. Di questa *Finalrelation des ven. Gesandten Michele Suriano* si stabiliscono i caratteri, le fonti, il valore e del Suriano si raccolgono i dati biografici.

Di Pietro Vaccari è nel Bollettino della Società Pavese di Storia Patria, NS, XIII, 1961 *Un ricordo di studenti iberici nel collegio Borromeo.* Dal XV al XVIII non mancano infatti traccie di soggiorno di lettori iberici a Pavia. Il Collegio Borromeo poi fu il ritrovo di gente venuta dalle più varie parti d'Europa.

L'Università di Pavia: uno sguardo alla sua secolare attività didattica e scientifica è dato da Pietro Vaccari con la sua profonda dottrina e la sua ben nota eleganza nello scrivere come nel dire in Bollettino della Società Pavese di Storia Patria, NS, XIII, 1961. Il discorso fu tenuto nella solenne adunanza tenuta a Pavia il 26 ottobre 1961 per celebrare il VI centennio della fondazione dell'Università.

La seconda série delle *Miettes d'histoire Valdôtaine* che André Zanotto vien di pubblicare (Aoste 1962) è collocata sotto gli auspici di un augurabile rinnovamento degli studi storici della Valle. In questo fascicolo noi troviamo due interessanti inventari della chiesa di Morgex del 1582 e del 1640 che avrebbero avuto bisogno di un più ricco commento. Troviamo in seguito la supplica del conte di Challant al re di Francia per essere liberato dal carcere (1554?) e la sentenza che condannò Philibert-André de Pléoz ad avere tronca la testa per i sortilegi fatti contro la consorte. Tale residuo di medio evo è del 1723.

Ugo Torra continuando nel suo simpatico disegno di illustrazione della Valle d'Aosta così dal lato archeologico che da quello folcloristico ed anche storico pubblica due volumetti (il 2° ed il 3° della serie) dedicati uno alla *Valle di Gressoney* ed uno alla *Valle di Champorcher* (Ivrea 1959-1961). I due volumetti illustrati con fotografie fatte dallo stesso Torra e che integrano con affetto, direi, dello scrittore si leggono con piacere. Sembra quasi di essere insieme col Torra nelle sue scorribande e di ascoltare le sue spiegazioni su case, lapidi, monumenti grandi e piccoli dai quali egli sa trarre i ricordi delle vicende storiche, delle passioni, delle superstizioni dell'umile popolazione, ed anche delle sue fierezze, degli eroismi.

L'aspra lotta che a metà del '500 infuriò a Bergamo fra Brembati ed Albani concluse nel 1563 con l'assassinio di Achille Brembati durante la messa in Santa Maria Maggiore. Il responsabile Gian Domenico Albani fu condannato al bando perpetuo, ma anche il padre, i fratelli e gli affini furono condannati al confino. Pio V che quando era stato inquisitore a Bergamo era stato protetto dagli Albani, ospitò a Roma un Giovanni Gerolamo Albani reduce dal confino, lo ammise agli ordini minori e nel 1570 gli concesse il cappello cardinalizio col titolo di San Giovanni ante Portam Latinam. Alla Biblioteca civica di Bergamo esiste un copialettere di tutte le lettere ricevute dal cardinale fra il 1570 ed il 1591 anno della sua morte. Ne comunica una specie di inventario con indice dei nomi, L. Chiodi in Bergomum, XXXV, settembre 1962: Il registro della *segreteria del cardinale Albani*. Sono registrate lettere di Emanuele Filiberto e diverse del Tasso date da Torino. In tutto sono 1675 lettere.

Teofilo Ossian de Negri in Bollettino Ligustico XIII 1/2, 1961, studia *Il feudo di Súvero* che fu feudo malaspiniano solo dal 1535. Le vicende del feudo, le lotte tra Malaspina e Fieschi sono inquadrate in una visione ampia del problema delle questioni di confine tra Genovesato e Toscana; sono esaminate le vie marenghe del Pontremolese ed il transito del sale toscano.

Il contributo alla storia delle finanze del regno di Napoli nella prima metà del Seicento che Giuseppe Galasso pubblica nell'Annuario dell'Istituto Italiano per l'età moderna vol. XI, 1959 è degno di essere esaminato. Apparentemente si tratta solo del problema della compilazione dei bilanci ma in sostanza vi è tutto il problema economico medievale. Il bilancio del Regno del 1626 che il Galasso pubblica in appendice mostra tutti i vizi del Regno che era stato normanno-svevo-angioino-aragonese-spagnolo. Guerra e difesa assorbivano più della metà dell'entrata, un'altra parte andava ai certi privilegiati. Le opere pubbliche, produttive, non esistono quasi. Magari nel preventivo vi è molto, nel consuntivo troviamo poco. Il regno di Napoli faceva parte del sistema imperiale spagnolo e ne subiva vantaggi e svantaggi.

Uno degli ultimi rappresentanti dell'erudizione municipale piemontese Giuseppe Assandria compilò attraverso lunghi anni, in mezzo ad altri lavori una bio-bibliografia di Giovanni Botero, suo concittadino. La pubblicò postuma in questo Bollettino don Gino Borghezio trentacinque anni fa. Il lavoro aveva dei difetti costituzionali e l'editore non era da tanto per rimediare alle manchevolezze che pesarono poi su quanti se ne servirono, come il Morandi per la sua edizione della *Ragion di Stato*.

Per questo è da ammirare l'entusiasmo con cui Luigi Firpo si è accinto a rifare ex novo la bibliografia assandriana. Del metodo rigoroso, della dottrina necessaria per il lavoro è buon esempio questo fascicoletto testé uscito: *Gli scritti giovanili* di Giovanni Botero, Firenze 1960. In esso troviamo le indicazioni relative a quattordici scritti boteriani degli anni 1573-1587. Di ogni scritto abbiamo riprodotto il frontispizio; abbiamo la descrizione delle varie edizioni e le opportune indicazioni bibliografiche.

Fenomeno interessante è quello de *L'émigration des Faucignerands en Franche-Comté* che studia M. Dechavassine in M. et D. de l'Ac. du Faucigny, XII, 1961. Si svolge soprattutto nel secolo XVII dopo la guerra dei trenta anni che privò la Franca Contea di una percentuale altissima dei suoi abitanti. Nella moltitudine di stranieri che si diresse verso la F. C. l'elemento savoiardo ebbe una parte assai notevole.

Che la fortuna sorrida qualche volta non solo agli audaci ma a chi se la merita lo dimostra il caso recente del ritrovamento in un codice uscito non si sa quando dalla collezione Phillips di scritture politiche di Tommaso Campanella da parte proprio di Luigi Firpo che del Campanella è studioso amoroso ed intelligente da molti anni. Le Sette scritture politiche inedite e sconosciute offerte dal codice ritrovato rappresentano l'attività politica del Campanella per l'anno 1636. Degli inediti campanelliani il Firpo fa un accurato esame ed in attesa di una edizione di tutto ci dà il testo delle scritture riguardanti Genova, il duca di Savoia, il granduca di Toscana in Rivista Storica Italiana, LXXX, fasc. 4, 1961, sotto il titolo *Gli ultimi scritti politici di Tommaso Campanella*. I tre testi meriterebbero un commento, specie quello riguardante Vittorio Amedeo I. I giudizi sono interessanti sebbene aspri, anzi appunto perché aspri: l'ideale del Campanella è la semplificazione della carta politica della penisola, Napoli al papa, di conseguenza ampliamenti per Medici, Farnese, Gonzaga, Venezia, Genova, i Savoia avrebbero il Monferrato e Milano!

Di *una bottega di mercerie a Verona agli inizi del Seicento* pubblica un interessante inventario fatto in occasione della chiusura della bottega Michele Lecce in Nova Historia, 1961, fasc. 3.

L'insegnamento universitario parmense nel periodo franco-borbonico e l'illuminismo scientifico-politico dei Ducati offrono importante argomento ad una ricerca di Giuseppe Berti nell'Archivio Storico per le Provincie Parmensi, IV serie, vol. XII, 1960. Nel 1761 gli studenti di medicina di Parma chiesero al duca che volesse assicurare il regolare funzionamento indispensabile al loro apprendimento. Si voleva che alla teoria si unisse l'esercizio pratico; occorrevano soggetti ritenuti filosofi. Così sorse il problema della riorganizzazione dell'insegnamento. Dalla Corte di Mannhein il Fontanesi consigliere alla corte palatina inviò un piano di riforma universitaria improntata alle correnti illuministiche dominanti. Di qui si passò alla riforma Paciaudi. Il carattere illuministico scientifico-pratico si conservò nel periodo francese; l'avvento poi del governo ducale volle dire il ripristino delle costituzioni del 1768. L'ultima figura di maestro di cui si occupa il Berti è il Rasori.

Basandosi quasi esclusivamente sui documenti editi dal Duboin, M. Ed. Esmonin delinea un profilo dell'istituto di *Les intendants de Savoie au XVIII siècle* in *Actes du quatre-vingt-cinquième congrès national des Sociétés Savantes* di Chambéry - Annecy - 1960.

Paganiniana è il titolo di una rassegna bibliografica relativa al Paganini di Pietro Berri in Bollettino Ligustico, XIII 1/2, 1961. Si riferisce alle ultime pubblicazioni e si lega all'altro Paganiniana del 1958 nello stesso periodico.

Di *La Marineria Genovese tra Settecento e Ottocento* si occupa O. Pastine in Bollettino Ligustico, XII, 1960, fasc. 3-4. Navi genovesi vanno ad Algeri, ma alcune sono catturate. Si ricorre all'impero e si inalbera bandiera imperiale. Vi è sempre il problema di liberare gli schiavi e l'altro di proteggere le coste liguri. Nel 1789 sette navi barbaresche attaccano Bordighera. Si fanno accordi col governo di Torino. Problemi nuovi dopo l'unione col Piemonte.

Propriété et société en Haute Auvergne à la fin du règne de Louis XV sono oggetto di studio di A. Poitrinhau in Cahiers d'histoire, 1961, VI. n. 4. La ricerca riguarda la piccola cittadina di Vic nella alta Alvernia a 20 km. di Aurillac, vecchio centro del Carlades appartenente prima agli Armagnac e nel '700 ai Grimaldi di Monaco. L'A. esamina la bilancia demografica: nascite illegittime il 2,35 %; poi la terra e le colture: non mancano i proletari veri e proprii (50 su 390). E vi sono anche contrasti di carattere sociale: i contadini contro gli abitanti del centro. Anche a Vic vi sarà un bel giorno la esplosione.

Quando i Tolonesi alla metà del secolo XVIII chiesero ai Marsigliesi di poter usare il loro porto come base per il commercio di vini in Occidente ed America, le autorità di Marsiglia rifiutarono energicamente. Il *loro* porto doveva servire solo al commercio dei *loro* vini. Manifestazione curiosa del municipalismo francese a 40 anni prima della proclamazione dei Principi dell'89. La controversia che fu portata a Parigi davanti al governo è esposta da G. Rambert; *Toulon et l'exportation des vins au XVIII siècle* in Provence Historique, XII, fasc. 47, 1962. E nello stesso fascicolo Ch. Carrière esamina *Le Commerce des eaux-de-vie à Toulon au XVIII siècle*.

In Archivio Storico per le Provincie Parmensi (IV serie, XI, 1959) Giuseppe Berti pubblica *Lineamenti di politica economica farnesiana*. L'esame presenta certo molte notizie interessanti, ma non si può dire che il problema sia messo in termini precisi.

Se nel 1788 il Terzo Stato ad Aix deliberò di coniare una medaglia in onore dell'Intendente Ch. Jean B. de la Tour, nel 1790 una assemblea delle municipa-

lità riunite a Brignoles deliberò che la medaglia dovesse essere distrutta per eliminare « un prodotto vergognoso del dispotismo ». Ne parla J. Billioud in Provence Historique, XII, fasc. 47, 1962.

Così E. Coulet nello stesso fascicolo espone la *Situation économique de Toulon pendant la rébellion* (luglio-dicembre 1793). Notizie interessanti su *Hyères station d'hivernants* durante il secolo XIX sono raccolte da M. Boyer. Utile l'elenco dei soggiornanti prima che spuntasse l'ora di Nizza imperiale.

Del *comte Pierre Daru intendant général de la Grande Armée* M. Gilbert Nigay traccia un profilo in Cahiers d'Histoire, VII, 1962, n. 1, pubblicando due letterine di scarsa importanza. Il Daru che accompagnava nella sua qualità di *inspecteur aux revues* il Bonaparte nel 1800 nella spedizione d'Italia, fu dopo Marengo come plenipotenziario per l'esecuzione della Convenzione d'Alessandria a Venezia e qui raccolse il materiale della storia di Venezia che servì nella sua grande Histoire de Venise che pubblicò nel 1819 e che ebbe diverse edizioni prima di quella del Romanint, provocando però critiche sulle quali si può vedere le ricerche di Gérard Luciani in Revue des études italiennes 1959. Accuse gravi al Daru di essere stato in qualche modo informatore degli alleati nel 1814 sono ancora sub judice. Il Daru era cugino di Stendhal che dalla parentela trasse vantaggi; del resto pur facendo il funzionario il Daru fu anche poeta: compose nel 1799 un *Poéme des Alpes* quando era con Massena in Svizzera e tradusse *Odi, Epistole ed Arte Poetica di Orazio.*

La sorte delle opere d'arte delle Congregazioni soppresse a Parma nel 1810 è seguita da Ferdinand Boyer in Archivio Storico per le Provincie Parmensi, IV serie, vol. XII, 1960. Al convento di San Paolo vi era la Camera affrescata dal Carreggio: a Parigi si studiò di staccare gli affreschi celebri. Fortunatamente, mentre si discuteva, l'impero crollò.

L'inchiesta napoleonica sulle costumanze popolari nei dipartimenti del Mella e del Serio è esaminata da Franco Riva nei Commentari dell'Ateneo di Brescia del 1959 (anno CLVIII). Occorrerebbe esaminare gli atti di tutta l'inchiesta.

M. Compans studia in Provence Historique, 1961, XI, fasc. 46, i rapporti tra *Transhumance et douanes aux confins des Basses-Alpes et du Haut Comté de Nice* fra il 1814 ed il 1860. La transumanza era stata regolata dal trattato franco-sardo del 1740; fra il 1792 ed il 1814 si svolse regolarmente nel quadro

del dipartimento delle Alpes-Maritimes, ma dopo il 1814 il problema è più grave per la questione delle dogane: contrasti fra pastori nizzardi e provenzali, contrabbando ecc.

Allo scopo di ripristinare gli ordini religiosi, dopo la scomparsa del regime napoleonico, Pio VII incaricò la Congregazione dei Vescovi e Regolari di presentare un piano di riforma per il clero, per i regolari e per le Monache. Giuseppe Russo in Atti della Deputazione di S. P. per le Provincie Modenesi serie IX, vol. I, 1961, si occupa della *Restaurazione degli Ordini Femminili in Modena durante il pontificato di Pio VII*. Molto interessante l'inchiesta per stabilire la situazione attuale delle monache e sapere quali intendessero rientrare in convento. La risposta della grande maggioranza fu affermativa.

Un rifugio di carbonari a San Martino in Rio (Este) nel quinquennio 1818-1822 fu la casa del farmacista locale dottor Domenico Galvani. Ce ne parla Rocco Morretta in Atti e Memorie della Deputazione Provincie Modenesi, serie VIII vol. XII. In casa Galvani veniva l'arciprete don Gianbattista Andreoli con il nipote don Giuseppe Andreoli, il martire di Rubiera. Le carte del Galvani riferentesi al convegno carbonaro di San Martino non sono ancora state ritrovate. Il Galvani fuggito dopo l'arresto dell'Andreoli a Bologna prese parte ai moti del 1831, poi fuggì in Francia; ne ritornò dopo l'amnistia di Pio IX, fu professore a Pesaro e nel 1858 all'Università di Camerino. Morì nel settembre del 1860.

Sul pensiero politico di Francesco V. d'Austria d'Este arciduca austriaco, principe italiano è il titolo di una memoria di Giordano Bertuzzi in Atti e Memorie della Deputazione delle Provincie Modenesi, serie VIII, vol. XII 1960, Il Bertuzzi esamina il progetto di confederazione italiana che bloccasse il Piemonte nella via della espansione. La confederazione doveva si capisce far capo all'Austria.

Con patente del 23 dicembre 1817 l'imperatore Francesco I indiceva un nuovo *censimento fondiario*: il disordine in cui da molti anni si trovavano i censimenti, non mai perfezionati per l'addietro, la distribuzione dei tributi, ritenuti da tutti non proporzionati, l'inesistenza delle mappe catastali facevano necessaria ed urgente l'iniziativa. Nei Commentari dell'Ateneo di Brescia CLIX, 1960, Luigi Fossati studia alcuni caratteri del censimento del 1817: la fissa-

zione della tassa prediale, la base censuaria provvisoria della provincia di Brescia, la fissazione del tasso di imposta, la ripartizione della somma censuaria per la provincia di Brescia, la negata restituzione del prestito volontario del 1799 ecc. Il censimento bresciano si conchiuse solo verso il 1850.

Nei Commentari dell'Ateneo di Brescia CLIX 1960, Camillo Boselli pubblica gli abbondanti *Elenchi della spogliazione artistica nella città e nel territorio di Brescia nell'epoca napoleonica*. Sono quadri, manoscritti, libri, mobili, arredi sacri.

Genova nel Risorgimento italiano è il titolo di un tentativo di sintesi di Giuseppe Oreste in Bollettino Ligustico, XIII 1/2, 1961. Giustamente osserva l'Oreste l'esaurimento progressivo nel '700 del vecchio nucleo politico genovese. Il moto rivoluzionario del '49 avrebbe disordinato la vita genovese e rovinato il programma di Torino. L'Oreste riconosce che le aspirazioni separatistiche « che pur avrebbero potuto riprendere vigore, sono pressoché inesistenti ».

Un elenco di persone sospette nei Registri della Gendarmeria reale borbonica di Pontremoli è edito da Manfredo Giuliani in Archivio Storico per le Provincie Parmensi, (IV s., XI, 1959). Riguarda il periodo 49-59. Poca gente, di Pontremoli, qualche prete ecc.

La figura della *sorella di Ciro Menotti* è messa in evidenza da A. Morselli in Atti della Deputazione di S. P. per le Provincie Modenesi, serie IX, vol. I, 1961. Virginia n. nel 1800 sposò a 17 anni il principe Luigi Pio di Savoia. Pensò a liberare il fratello, sostituendosi a lui nel carcere, ma la cosa non ebbe attuazione. Dopo il martirio di Ciro, abbandonò il ducato e si recò a Marsiglia coi genitori, ed ivi conobbe il Mazzini e Giuditta Sidoli. Nel 1838 venne a Lucca e poi a Firenze. Nel giugno del 1859 ricomparve a Modena. Morì a Firenze il 31 gennaio 1860 e fu sepolta a San Miniato al Monte.

La rivoluzione del '59 dopo Villafranca è il titolo di una commemorazione fatta a Modena l'8 novembre 1959 e ora pubblicato negli Atti e Memorie della Deputazione Prov. Modenesi, serie VIII, vol. XII, 1960. Si chiariscono i caratteri della dittatura Farini.

Il processo Fanti-Sanfront è minutamente analizzato da Rocco Miraglia in Atti e Memorie della Deputazione Provincie Novaresi, serie VIII, vol. XII, 1960. Il processo finì con l'assoluzione dei due ufficiali, per l'insussistenza dell'accusa, ma l'assoluzione del Sanfront a giudizio di Alessandro della Marmora fu una grande ingiustizia, perché la sua disobbedienza e ribellione non erano discutibili.

Emilio Nasalli Rocca in Atti e Memorie Deputazione Provincie Modenesi, serie VIII, vol. XIII, 1960, studia *la letteratura legittimistica* negli antichi ducati di Parma e di Modena posteriormente al 1859. Sono esaminate le opere del Ravvitti, del De Riancey, del Saint-Albia ai quali vengono contrapposti gli scrittori antiborbonici Mistrali e La Cecilia. Un capitolo a parte riguarda le cronache della Civiltà Cattolica.

Giovanni Franceschini esamina le *vicende di Brescia dal 1853 al 1859* in Commentari dell'Ateneo di Brescia (1952).

I fratelli Bronzetti nella campagna del 1859 ricevono nuova luce dalla pubblicazione del loro Epistolario fatto nei Commentari dell'Ateneo di Brescia del 1959 (anno CLVIII) da Gian Ludovico Masetti Zannini.

In Archivio Storico Siciliano, serie III, vol. XI (1960), Gualtiero Santini studia *le origini e sviluppo della «Camicia Rossa»* dalle vicende della legione italiana a Garibaldi a Montevideo alle imprese romane del '49, alla avanzata dei Cacciatori delle Alpi del '59, alla spedizione dei Mille, alle imprese garibaldine successive, sino ai ricordi Garibaldini della Brigata Alpi. Raccolta interessante di notizie. Nello stesso fascicolo dell'Archivio, Gaetano Falzone studia l'apporto di *La Sicilia nella crisi del regno delle due Sicilie*, Costantino Miraglia pubblica documenti sulla *Battaglia di Milazzo*, L. A. Pagano traccia il profilo di *Giulio Benso duca della Verdura* attraverso al Risorgimento, Corrado Gallo racconta *Le vicende di Noto nel 1860*, ed A. Varvaro Bruno quelle di *Partanna nel Risorgimento*.

Nel *contributo alla storia delle scuole dei Ducati nel secolo XIX* che pubblica nell'Archivio Storico per le Provincie Parmensi (IV serie, vol. XII, anno 1960) Giovanni Forlini, che già negli Studi Parmensi si occupò dell'istruzione a Piacenza nel 1848-49, si occupa della organizzazione scolastica dei Fratelli delle

Scuole Cristiane a Piacenza, e dell'Istituto di educazione ed istruzione femminile detto Collegio di S. Agostino, ma laico. Fu fondato da Maria Luisa nel 1816 su proposta di una francese Madame Rosalie Girardin Dupré. L'Istituto poté vivere sino alla recente guerra.

Nicola Zucchi Castellini ricostruisce le vicende dei *Volontari pontremolesi alla difesa della repubblica romana nel 1849* in Archivio Storico per le Provincie Parmensi (IV serie, vol. XII, 1960). Si tratta di un drappello di 70-80 uomini partiti da Pontremoli al comando di Paolo Vincenzini e portatisi a Foligno verso il Natale del 1848 per unirsi alla Legione Garibaldi. In realtà si tratta dei volontari comandati dal mantovano Napoleone Mambrini e negli ufficiali vi erano Pietro Frattini, Narciso Bronzetti, Nino Bixio e Goffredo Mameli. Di Pontremoli vi erano sette od otto.

Come si è studiato la « grande » diplomazia del Cavour, così occorrerebbe un libro per studiare la « piccola » diplomazia con il Re, con i ministri, con i deputati. Diplomazia qualche volta fine, qualche volta rude, anche alle volte grossolana. Vedete come ha « liquidato » il Cibrario nel '56. Ma finissima l'arte per « liquidare » il Rattazzi. Già, veramente non lo aveva mai digerito né lui né il suo anticlericalismo. Se ne era servito, ma nel '55 in cuore aveva giurato di non seguire oltre il collega in quella via. E non mancavano quelli che lo esortavano, ad esempio il Salmour. Ma l'affare mazziniano di Genova del '57 decise della fortuna del Rattazzi. Ma come « liquidarlo »? Come avrebbe voluto per riguardo a Parigi, se il Re aveva un debole ora per l'abile ministro, se occorreva servirsene per fare le elezioni? Il fallimento delle elezioni segnò la liquidazione del Rattazzi. Occorreva convincere qualche collega: servì allo scopo il memoriale fattosi inviare dal Boncompagni. Forse servì anche per il Re. Il Pischedda segue con interesse le vicende della *Crisi del Connubio Cavour-Rattazzi* nel quadro della situazione parlamentare e pubblica l'ancora inedito Memoriale del Boncompagni (in Rassegna Storica del Risorgimento, 1961, anno XLVIII, fasc. 4°). Purtroppo nulla si ha per ora sulle settimane cruciali metà dicembre - metà gennaio 58. Meritano di essere usate per riflesso le lettere apparentemente così gentili che il Cavour invia al Rattazzi subito dopo e che pubblicò il Luzio, confrontandole con altre di ben altro tono di poco tempo dopo. Come avrebbe il Rattazzi potuto rassegnarsi alla liquidazione, a lasciarsi considerare come responsabile del fatto di Genova e delle disastrose elezioni?

Il profilo che Leopoldo Marchetti in Il Risorgimento (1962, XIV, n. 1) traccia di *Ottaviano Vimercati* è tracciato quasi esclusivamente sulla base del Car-

teggio Castelli. Nessuno meglio di lui seppe comprendere l'ambiente delle Tuileries e muoversi con abilità e con sagacia. Anche il Vimercati come altri che servirono la politica cavouriana se fu apprezzato non trovò gratitudine.

Cavour, Napoléon III et la Liaison Genève, Faucigny Mont Blanc - Piémont offrono a I. F. Rouiller motivo di ricerca in M. et D. de l'Ac. de Faucigny, XII, 1961. La linea Ginevra-Torino per il Monte Bianco fu studiata mentre l'attenzione si dirigeva verso la linea Chambéry-Torino per il Fréjus, che avesse la ramificazione per Annecy-Ginevra.

L'annessione della Savoia alla Francia sconvolse i piani e ritardò l'esecuzione del progetto. Chablais e Genevois nei nuovi progetti furono orientati verso Lione e Parigi.

Al Castello Cavour a Santena nell'autunno del 1961 furono tenute quattro conferenze per commemorare il centenario della morte del Tessitore. Le organizzò un comitato locale Santena '61 presieduto dalla signora Tettamanzi assessore all'istruzione della Città di Torino. Le quattro commemorazioni furono tenute dall'avvocato Amedeo Peyron, dal professor Giuseppe Grosso, dal professor Giuseppe Pella, dal professor Arturo Iemolo.

Gioverà fermarsi un momento sulle pagine che ricordano in un volume (Torino, Bottega d'Erasmo 1961) le quattro commemorazioni di *Cavour*.

L'avv. Peyron nella sua qualità di Sindaco di Torino ricordò di Cavour la sua attività come sindaco di Grinzane e come consigliere comunale di Torino. A Grinzane il Cavour fu sindaco nel 1832 a ventidue anni, proprio quasi alla domani della chiusura della sua vita militare. I comuni nell'ancien régime carlalbertino erano vigilati dall'alto e poco il Cavour poteva pensare e fare. Il suo pensiero era ancora in ebilizione e forse a Grinzane poté fare meditazioni proficue. A Torino fu consigliere comunale dopo la trasformazione costituzionale del Paese. La sua attenzione si rivolse a problemi finanziari: progetto di un prestito, esame della opportunità della tassa sulle carni, emissione di cedole al portatore, accordi per un mutuo. Sarebbe stato utile per dare risalto alla attività consigliare del Cavour mostrare ch'egli parlava in un ambiente dominato da conservatori spiccati. Quando venne in Consiglio l'idea di aderire alla sottoscrizione per l'erezione della Colonna Siccardi in ricordo dell'abolizione del Foro privilegiato, la proposta fu respinta si che la città di Torino non figura nell'elenco delle città aderenti inciso sulla colonna. Né solo, ma il Consiglio era contrario alla concessione dello spazio in quella che allora si chiamava Piazza Paesana ed ora Savoia per erigere la colonna. Chi insistette energicamente e che riuscì a far trionfare la proposta di concessione fu il Cavour e questo il Peyron doveva dire. I comuni erano l'ultima roccaforte del conservatorismo.

Il professor Grosso parlò di Cavour e delle autonomie locali. Si sa come il Cavour abbia sollecitato i progetti del Farini e poi quelli del Minghetti. Le autonomie locali erano desiderate: si trattava di conciliare l'unità politica dello Stato con quelle forme autonomistiche locali che dovevano conciliare al programma unitario i rappresentanti del municipalismo duro a morire.

Il Cavour assai presto aveva compreso l'importanza di una sistemazione dei vari ex Stati italiani con una forma autonomistica: la situazione della Sicilia se non aveva provocato la sua attenzione certo aveva mostrato tutta la gravità del problema ed in una lettera al Montezemolo ne parlava con piena conoscenza di quello che si doveva fare. I progetti Farini sorsero dalle discussioni del Cavour col suo ministro. Né nei progetti Farini né in quelli del Minghetti vi era qualcosa che possa essere avvicinato al regionalismo distruttore — in pratica — dell'Unità che oggi purtroppo alligna per l'audacia degli uni e la fiacchezza degli altri. Si trattava solo di creare dei regionali organi dell'autorità centrale. La morte tolse al Cavour la necessità di decidere fra i progetti Minghetti e l'opposizione unitaria di tipo ricasoliano: avrebbe trovato una via di conciliazione o di mediazione od avrebbe lasciato cadere i progetti stessi? Quello che era importante che arrivassero in porto i progetti Cassinis per l'unificazione legislativa. Il Grosso rileva che Farini presto si dimostrò indifferente per il regionalismo, ma anche il Minghetti che ritornò presto al governo non mostrò mai di volere riprendere la via dell'autunno 1860.

Le pagine che Arturo Iemolo dedicò al problema Libera Chiesa in Libero Stato sono acute e ben chiaro è esposto il problema come si presentava alla mente del Cavour. Si può ammettere che egli sognasse un'Italia in cui come nella società inglese non si chiedesse a nessuno quale religione avesse, in cui tutti fossero liberi di avere o di non avere una religione — è vero che egli idealizzava questa società inglese, e la credeva quale — non fosse — ma dovesse essere alla luce delle sue idee —, ma per avviare gli italiani per quella via, verso quella società ideale, egli nulla faceva e neppure diceva. Sul piano della realtà nel 1861 non era Cavour, ma il cardinale Antonelli: rinunciare, ma per che cosa avere in cambio e con quali garanzie? Qui si doveva entrare in quel campo in cui tanti si arrischiavano volentieri, come il Iacini: garanzie dell'Europa, ma di quale Europa, una Europa cattolica o di una Europa anticlericale? Era un assurdo, come constatarono poi molti conciliatoristi. Occorreva dunque trattare col papa e mostrargli che cosa potessero essere le libertà promesse. Ma Pio IX mostrava i cardinali mandati a confine, vescovi e sacerdoti imprigionati, ordini religiosi soppressi. Cavour non trovò mai in Parlamento una frase che deplorasse questa triste realtà: arrendetevi, rinunciate e poi vi daremo le libertà. Ma egli era fuori della realtà: lo Stato che si andava organizzando era anticlericale, persecutore e Cavour non solo mai lo smentì, ma nello stesso discorso del 27 marzo egli faceva intravedere il XX Settembre: « Io non voglio prevedere il caso della impossibilità dell'accordo, ma io penso che quando questa impossibilità non provenisse da noi, non ci sarebbe imputato, ed anche in quella ipotesi Roma

potrebbe essere unita all'Italia, senza ché ne seguissero fatali conseguenze per noi e per la chiesa ». E qui Cavour vedeva bene, lontano ma lucido. Ma il 27 marzo egli si illudeva ancora sulle trattative di padre Passaglia e sulle altre trattative di Parigi. Il gran realizzatore doveva tenersi aperte tutte le vie per tutte le possibilità, ma la via più sicura per Roma era quella che avrebbe battuto Cadorna nel settembre del 1870.

L'onorevole Pella, ministro del Bilancio, parlò sulla politica economica del Cavour. Ne mostrò la formazione europea, l'ampiezza della sua mente rivolta alla teorizzazione, ma anche alla realizzazione del liberalismo economico che aveva ammirato in Inghilterra ed imparato dalla propaganda del Cobden. Ma il problema era non di discutere dell'eccellenza o meno delle teorie liberistiche, ma se esse potessero essere applicate nel piccolo Piemonte. Ottavio di Revel che sebbene oppositore non esitò a cooperare col Cavour in importanti trattative finanziarie in Inghilterra rappresentava quella politica di prudenza e di economia che il Cavour sbaragliò. Quell'Einaudi che il Pella ricorda a proposito del Cavour sa più del Revel che di Cavour. Buon amministratore e risparmiatore a Leri, il Cavour diede alla politica dello Stato tanta audacia che avrebbe forse rovinato il Piemonte se... se il 14 gennaio 1858 Felice Orsini non avesse gettato la sua bomba fra gli zoccoli dei cavalli di Napoleone III.

Modena e la preparazione della spedizione dei Mille sono oggetto dello studio di Alfonso Morselli in Atti e Memorie della Deputazione Provincie Modenesi, serie VII vol. XII, 1960. Si occupa in special modo del Fabrizi, della visita del Crispi nel dicembre 1859.

La *donna pavese accanto a Goffredo Mameli* morente dalle indagini di Carlo Arrigoni (Il Risorgimento, 1962, XIV, n. 1) risulta sicuramente essere stata non una veneziana, ma la signora Adele Brambati figlia di un professore pavese e moglie di Giuseppe Baroffio pavese anche lui che a Roma era segretario di G.B. Castellani rappresentante del governo provvisorio di Venezia. Che cosa fosse l'Adele per Goffredo Mameli si può intravedere attraverso a quella frase del *Diario* del Bertani: il Mameli vede Adele. Era il 5 luglio: il 6 luglio Goffredo morì.

Nella Rassegna Storica del Risorgimento, 1961, XLVIII, fasc. 4, Guido Quazza ci parla de *La Politica orientale sarda nei dispacci del Tecco* (1850-1856). Il barone Romualdo Tecco era andato a Costantinopoli nel 1825, applicato a quella Legazione, nel 46 diventò consigliere di Legazione, nel 48 chargé d'affaires ed aveva un po' sollecitato, un po' spinto la politica slavofila ed antiaustriaca del

governo di Torino. Nel 1849 fu fatto ministro residente e da allora svolge una azione per indurre il governo di Torino ad inserirsi nel concerto europeo, lasciando la romantica alleanza dei popoli e cercando l'amicizia e l'alleanza del Sultano. La politica di neutralità del Dabormida gli dispiace e protesta contro la neutralità rinunciataria. Magari un intervento a fianco dell'Austria in funzione del programma balbiano. Il suo atteggiamento vivace di fronte alla trascuratezza che Francia ed Inghilterra mostrano per il piccolo alleato determina il suo richiamo prudenziale nel gennaio 1856.

Gustavo di Cavour e le idee separatiste nel dibattito politico-religioso del 1850-52 in Piemonte è il titolo di una fine ricerca di E. Passerin d'Entrèves (in Rassegna Storica del Risorgimento, XLVIII, 1961, fasc. 4) che rileva l'accostarsi del Cavour cattolico e del Melegari liberale fuori dell'intransigentismo delle due correnti, su una posizione di indipendenza reciproca. La chiesa perdendo il carattere ufficiale per rivestire quello di istituzione libera, non sarebbe più stata pubblica autorità ma pubblica libertà. Così scriveva il Melegari. E Gustavo di Cavour commenta favorevolmente le idee del Melegari sulla Armonia del 1850, dove è interessante l'accenno alla posizione del fratello Camillo vicino quasi al Melegari sebbene entrasse nel ministero D'Azeglio, il ministero delle leggi Siccardi e della lotta contro il Franzoni.

L'opposition de l'Angleterre et la Suisse en 1860 sono oggetto di alcune considerazioni di Luc Monnier in M. et D. de l'A. de Faucigny, XII, 1961. Perché Napoleone III nel febbraio del 60 promise di cedere Chablais e Faucigny alla Confederazione e due mesi dopo dimenticò l'impegno e perché l'Inghilterra così ostile a Napoleone III non sostenne la Confederazione? Ecco i problemi.

Georges Dethan in Archivio Storico Italiano CXIX, 1961, sotto il titolo *Italia anno primo* pubblica una serie di lettere dell'incaricato d'affari francese a Torino, Aloys de Reyneval al ministro Thouvenel del marzo-giugno 1861. Esse sono un complemento della corrispondenza pubblicata nel primo volume della Corrispondence politique d'Italie. Vi sono notizie sulla attività del Cavour, i suoi contrasti con Garibaldi, l'avvento di Ricasoli.

Il dramma materno di Giuditta Sidoli è narrato da Luisa Gasparini in Il Risorgimento (1962, XIV, n. 1,) con la scorta di un notevole gruppo di lettere della Sidoli alle figlie da Parma dove si era stabilita nel 1836. Ora seguiva le figlie nei loro studi e periodicamente riusciva a visitarle. Il suo maggiore dolore

era di non potere essere da loro amata come desiderava. La corrispondenza con Mazzini cessa nel 1837: « da molto mi ha sacrificato al dovere, ai figli, e lo doveva ».

Che Thouvenel nella primavera del 1861 dicesse agli olandesi che era ridicola la loro esitazione a riconoscere il nuovo regno d'Italia, perché essi non avevano i motivi — Roma — che dovevano trattenere Napoleone III dal riconoscimento era ben naturale: non era l'Olanda sorta da una ribellione di carattere nazionale? Ma vi erano preoccupazioni per i sentimenti della popolazione cattolica; d'altra parte preoccupazioni per gli interessi economici nel Mediterraneo. Il riconoscimento avvenne freddo freddo: accettiamo il titolo senza discutere « ni la justesse, ni même la légalité ». Se ne occupa Arnaldo d'Addario in Archivio Storico Italiano CXIX, 1961: *Il riconoscimento della unità d'Italia da parte dei Paesi Bassi*. Delle resistenze del governo belga al riconoscimento parla nello stesso periodo il Van Nuffel: avversione a Napoleone III, timore di una politica di annessioni da parte di Parigi, simpatie per la Germania del Re. Il riconoscimento lo si ebbe solo dopo l'avvento di Ricasoli (*Il Belgio e il riconoscimento del Regno d'Italia*).

Per la conoscenza della attività svolta da Le Maréchal Niel en 1859 in Italia sono utile le lettere che una sua pronipote pubblica in Rassegna Storica del Risorgimento, XLIX, 1962, 1. Nulla ci dice della trattativa diplomatica svolta per il matrimonio della principessa Clotilde: questa a Torino come a Parigi gli pare charmante, mentre del principe dice: « son époux est bien impopulaire ». Del resto anche del Cavour dopo le discussioni di gennaio il Niel scriveva: « Dieu, que Monsieur de Cavour est insupportable ». Dei tre mesi passati in Lombardia il Niel portò via delle impressioni di simpatia per le popolazioni. Fu a Caravaggio nel giugno: il prete non faceva che benedire dei rosari per i soldati francesi. Accusa gratuita per i lombardi: « Ce qui manque à cette population pour qu'elle forme un peuple, c'est l'énergie. Ils n'ont aucune confiance en eux mèmes ». Bisognava capire!

L'unificazione italiana è vista ed a Berlino ed a Monaco come problema tedesco. Di fronte alla marcia rivoluzionaria di Garibaldi ed all'altra marcia parimenti rivoluzionaria di Vittorio Emanuele II, la Prussia sta in attesa. Le conversazioni di Varsavia non sono conclusive, se da Berlino si mostra di disapprovare la politica piemontese, non si rompono però i ponti. L'Austria inutilmente si arma sul Mincio, e non riesce ad ottenere la convocazione di un Congresso europeo. A Monaco si protesta, ma si rifiuta ogni appoggio concreto a

Francesco II; la missione La Marmora a Berlino nel gennaio 1861 rivela quel che dice Guglielmo I scrivendo a Vittorio Emanuele: « i veri interessi della Prussia e della Sardegna mostrano di accordarsi perfettamente ». E alle viste l'alleanza del '66. Così Bruno Malinverni *L'unificazione italiana e la politica prussiana* in Archivio Storico Italiano, CXIX, 1861.

La politica italiana assunta dal rappresentante inglese a Torino sir James Hudson nel periodo più pericoloso della attività Cavouriana, gennaio-marzo 1861 è bene delineata nel *carteggio Hudson-Russell* che Noel Blakiston pubblica nell'Archivio Storico Italiano CXIX, 1961. Lord Russell invece il 21 gennaio 1861 ammoniva il Cavour: l'Italia non deve continuare ad essere « source of dissention and alarm » ed un mese dopo ammoniva Garibaldi. Ma Sir John faceva *il piemontese*.

La legge promulgata il 17 marzo 1861 per l'assunzione da parte di Vittorio Emanuele II del titolo di Re d'Italia determinò una vivace azione diplomatica da parte del governo di Vienna per promuovere un'intesa fra tutte le grandi e piccole potenze europee diretta a rifiutare il riconoscimento del regno d'Italia in modo da isolarlo; fallita questa azione cercò di provocare un voto della assemblea di Francoforte della Confederazione germanica per la rottura delle relazioni con il governo di Torino. Ora si trattava di affermare nella Confederazione la vecchia supremazia in contrasto con la politica di Berlino che mirava a riconoscere il titolo di Vittorio Emanuele ed a stabilire buoni rapporti con il nuovo regno. Di questa politica viennese espone lo sviluppo Richard Blaas, *L'Austria e la proclamazione del Regno d'Italia* in Archivio Storico Italiano, CXIX, 1961.

Storia e Politica è il titolo di un nuovo periodico diretto da Giacomo Perticome con la condirezione di R. Ciasca, R. De Mattei, M. Toscano, F. Valsecchi. Segretari di redazione L. d'Amato e C. Vallauri. Casa editrice Giuffrè. Noi auguriamo che Storia e Politica riescano a sopportarsi reciprocamente, perché se l'una ha bisogno dell'altra, il connubio non è però del tutto sicuro e forse neanche proficuo.

In Archivio Veneto (anno XCII, 1961) la solerte signorina Bice Rizzi pubblica sotto il titolo *La Venezia Tridentina nel periodo armistiziale* la relazione del primo governatore, il comandante della 1ª armata ten. Gen. Guglielmo Pecori Giraldi e riguarda il periodo 1º maggio - 31 luglio 1919.

Sotto il titolo semplice ed espressivo « *Piemonte* » l'on. Pella Presidente del Comitato Nazionale Italia 61 raccoglie dagli scritti di Filippo Burzio le pagine più commoventi e più efficaci dedicate alla esaltazione di paesaggi e di persone in cui rivive la tradizione della terra piemontese. Diciamo esaltazione perchè nelle pagine del Burzio vibra tutto l'amore per la terra natia, ma è amore a cui s'associa la capacità di comprendere con i lati buoni anche quelli meno buoni del popolo e delle istituzioni piemontesi. Nel volume illustrato da 74 tavole in nero del Boglione a voci dell'ancien régime, come il Principe Eugenio, il padre Beccaria, Tommaso Valperga di Caluso, il conte Vasco, il conte Napione, Prospero Balbo, Giuseppe de Maistre si uniscono voci del Risorgimento, Vittorio Alfieri, Cesare Balbo, D'Azeglio, Cavour, Vittorio Emanuele II; paesaggi piemontesi del tempo che fu si associano a paesaggi moderni come Torino razionale. (Torino, Utet, 1961, pp. 227).

Negli atti della Accademia Italiana della Vite e del Vino, vol. XIII (1961) il professor Giovanni Dalmasso pubblica uno studio su *La vite e il vino in Italia dagli albori del Risorgimento nazionale alla fine dell'Ottocento*. Questo studio non è in realtà del tutto nuovo, perchè formò un capitolo dell'opera del prof. Dalmasso su *Vicende tecniche ed economiche della viticoltura e della enologia in Italia* che fa parte della grande *Storia della vite e del vino in Italia* del Marescalchi (vol. III). Lo studio del Dalmasso viene opportunamente ristampato nel centenario del Risorgimento testé celebrato. La vite, il vino sono stati oggetto del massimo interessamente da parte di illustri personaggi del Risorgimento. Basti citare il Cavour che delle colline vitifere si occupò prima a Grinzane, poi nella Associazione Agraria, ed agì poi energicamente nella lotta contro la crittogama nel 1851, nel seno della Accademia di Agricoltura. Così Giuseppe Garibaldi fu poi apostolo dell'uso dello zolfo contro il flagello; l'attività del Ricasoli poi nei suoi poderi è ben nota.

Nelle pagine del Dalmasso rivivono tutti i maggiori agronomi e tecnici della seconda metà dell'Ottocento, ai quali si deve il grande risveglio delle viticolture che diventò una dei piloni della agronomia italiana.

Il *Ricordo di Giovanni Sforza* che Mario N. Conti pubblica nell'Archivio Storico per le Provincie Parmensi, serie IV, vol. XII, 1960, non si può leggere senza commozione quando si sia conosciuto l'illustre storico che a Torino lasciò ricordi indimenticabili come gentiluomo, funzionario e storico.

NECROLOGIO

Emilio Crosa

Nato a Torino l'11 maggio 1885, Emilio Crosa si laureò in Giurisprudenza nell'Ateneo torinese con Francesco Ruffini, verso il quale lo sospingeva un irrefrenabile sentimento di profonda, ammirata venerazione scaturita dalla meditazione del problema che già negli anni del liceo lo aveva interessato più di ogni altro: quello « della libertà di coscienza, la sola libertà indistruttibile da qualunque tirannia, ma libertà che dev'essere garantita e protetta nelle sue manifestazioni esteriori, prima fra le quali la libertà religiosa ». Lo studio di questo argomento, cui il Crosa dovette fornire una solida, profonda base, com'è ovvio, storica e filosofica, oltre che letteraria e teologica, suffragandone inoltre l'aspetto giuridico con una vasta ricerca d'ordine comparativo, gli fece necessariamente approfondire tutto il campo dei diritti individuali ed il processo che dette luogo alla loro moderna concezione. Questa fù la ricerca cui Egli si dedicò dopo la tesi, accentrandola intorno al dogma della sovranità popolare, seguito nella sua evoluzione, o involuzione, attraverso il Medioevo e l'età moderna fino alla Rivoluzione francese. Genere di ricerca, com'è evidente, ispirato dal vivo, prevalente interesse del Crosa per la storia delle dottrine politiche, più che per il campo prettamente giuridico. Infatti stava allora appena delineandosi una scienza del diritto costituzionale, di cui i primi, incerti tentativi risalivano alla proclamazione dello Statuto albertino; fattisi più consistenti dopo la presa di Roma, avevano mantenuto però sempre un carattere disordinato, per cui si cercava di spiegare i fenomeni del diritto costituzionale ricorrendo a ricerche e considerazioni di carattere storico, o politico, filosofico, sociologico o economico, o ad analisi puramente esegetiche dei dati, invero esigui, forniti dal diritto positivo.

Spettò a V. E. Orlando il merito d'averlo per primo tra di noi, affermata la necessità di fornire allo studio del diritto pubblico in genere, e del diritto costituzionale in specie, una impostazione metodologica, ed a Santi Romano e agli studiosi più noti che seguirono, e tra questi Emilio Crosa, quello di applicare i criteri, già validamente adoperati dalla dottrina tedesca e francese, e di conferire quindi allo studio del diritto costituzionale dignità e valore di una vera e propria scienza.

Libertà di coscienza, estrinsecantesi attraverso la libertà di culto, fondamento ed origine di tutti gli altri diritti libertari, e sovranità popolare, « alimentata dalla libertà dei singoli in quanto sintesi delle consapevoli volontà individuali », secondo la felice e pregnante espressione del Pierandrei, costituiscono quindi i cardini del moderno Stato costituzionale quale fu visto dal Crosa

scaturire dal millenario travaglio dell'uomo, da Aristotele ad oggi teso nello sforzo di scoprire ed applicare la formula politica che offre la maggior garanzia della terrena felicità.

Altro argomento, cui il Crosa rivolse in seguito l'attenzione e che trattò in modo del tutto originale, è quello dell'istituto monarchico, ricostruito in base a criteri dogmatici e nelle sue relazioni, strutturali e funzionali, con gli altri organi statuali: il sovrano costituzionale esercita, secondo la nuova concezione del Crosa, la *plenitudo potestatis* non più *quoad jus* ma solo *quoad exercitium delegatogli dal popolo per mezzo della costituzione*.

Salito nel 1926 sulla cattedra universitaria, che tenne a Sassari per pochi mesi, a Pavia sino al 1932, a Torino fino al 1955, il Crosa rivolse nuovamente la sua attenzione alla libertà di culto, affermatasi pienamente sotto l'egida dello Statuto albertino; e quindi allo Stato parlamentare, che in Inghilterra aveva trovato la sua più splendida affermazione e che il Crosa indicava non tanto come modello-tipo, ma come un sistema che avrebbe dato i migliori risultati qualora fosse stato adattato alle esigenze proprie e particolari di ciascun Stato. E questa sua condanna delle rigide schematizzazioni tanto care al pensiero antico, e questa sua convinzione di dover esaminare e confrontare le singole forme di stato e di governo tenendo sempre presenti le circostanze storiche ed ambientali da cui avevano avuto origine e sviluppo, improntano gli studi successivi sulle forme statuali; mentre l'invincibile sua propensione per le ricerche di carattere storico-politico dà origine a due brevi, ma geniali e riuscitissimi scritti sulla costituzione e sullo Statuto albertino, quell'« ordinamento fragile nella sua struttura, vago talvolta e sibillino, ma tuttavia tale da durare sino ai giorni nostri nelle sue linee essenziali, pur essendo stato profondamente modificato nella sua interpretazione, un ordinamento intorno al quale si sarebbero raccolti tutti gli italiani ».

Riassunse quindi le sue esperienze di studio in quel *Diritto costituzionale* (Torino, 1937), che vide sostanzialmente immutato la V.a edizione nel 1955 a dimostrare che un ventennio, come quello intercorso, aveva tuttavia pienamente confermato la validità dei princìpi sostenuti. Alla vivace ripresa degli studi di diritto costituzionale dopo la seconda guerra mondiale, grazie all'istaurazione dei princìpi democratici, ed ancora ulteriormente, in seguito all'emanazione della nuova Costituzione italiana e della creazione della Corte costituzionale, il Crosa apportò un valido, prezioso contributo, dalla monografia sullo Stato democratico, ai molti articoli e scritti del più vario carattere, tra cui il Discorso inaugurale per l'anno accademico 1956-57, in cui la configurazione del moderno Stato di diritto viene proiettata oltre i confini in una ottimistica visione e previsione di fraterna e proficua collaborazione tra i popoli.

Presidente dell'Accademia delle Scienze di Torino, membro ordinario della Accademia dei Lincei e di numerose altre istituzioni scientifiche italiane ed estere, animatore e coordinatore di importanti iniziative nel campo della cultura internazionale, Emilio Crosa portò, ovunque, con la sua presenza, una nota di aristo-

cratica, ed al tempo stesso affabile ed indulgente, bonomia della più genuina marca piemontese. Il suo raro senso di equilibrio, il suo tatto squisito, unito ad una profonda consapevolezza dei suoi compiti di uomo e di studioso, di scienziato e di docente. lo fecero apprezzare ed amare da quanti, amici, colleghi, allievi, dipendenti, ebbero la ventura di avvicinarlo e di lavorare con lui. Tutti lo ricorderemo con affettuoso, tenace rimpianto, perché con Emilio Crosa è scomparsa, il 26 maggio 1962, un'altra grande figura per la quale il motto « noblesse oblige » ebbe e conservò sempre il suo significato più vero e completo, e cioè che degna sarebbe stata dell'alto e nobile compito che le era stato affidato solo se l'avesse adempiuto con altrettanta elevatezza e nobiltà.

Maria Ada Benedetto

ATTI DELLA DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

Verbale dell'Assemblea della Deputazione Subalpina di Storia Patria

Il giorno 25 novembre 1962, nella sala grande della Deputazione Subalpina di Storia Patria alle ore 10,30, si è riunita l'assemblea dei Soci effettivi della medesima per discutere il seguente ordine del giorno:

1°) Approvazione del verbale della seduta precedente;
2°) Comunicazione del Presidente;
3°) Bando del Premio Walter Maturi (1962-1963);
4°) Accordi per il XXXII Congresso Storico Subalpino (Pinerolo 1964);
5°) Rinnovazione del Consiglio di Presidenza per il triennio 1963-1965..

Sono presenti i soci: Astuti, Bozzola, Bulferetti, Buraggi, Cipolla, Cognasso, Falco, Firpo, Gabrielli, Grimaldi, Pieri, Tabacco, Viale, Viora. Presiede il professor Francesco Cognasso.

Dopo l'approvazione del verbale della seduta precedente, pubblicato nel Bollettino Storico Subalpino 1962, fascicolo primo, pagina 292 e seguenti, il Presidente legge la seguente relazione:

« Dopo l'ultima riunione dell'aprile scorso la nostra Compagnia ha perduto due soci effettivi; il professor Emilio Crosa dell'Università di Torino ed il professor Mario Gorino Causa dell'Università di Ferrara.

Valenti cultori delle discipline giuridiche, il loro nome era un lustro per la Deputazione e noi ci inchiniamo alla loro memoria. Per il professor Crosa ha già preparato il necrologio il socio professor sig.na Benedetto e per il professor Gorino Causa pregheremo il professor Bertola ed il professor Olivero. È mio dovere ricordare il professor Salvatore Foa scomparso in questi giorni. La sua fervida opera di molti decenni dedicata alla storia piemontese ci rende dolorosa la sua scomparsa.

Ora dobbiamo dare il nostro saluto ai nuovi soci effettivi: i professori Alessandro Passerin d'Entreves e Luigi Firpo della nostra Facoltà Giuridica e Carlo Cipolla della Facoltà di Scienze Economiche. Noi contiamo sulla loro fervida partecipazione alla nostra attività.

Comunico che dalla Prefettura ci è venuta la richiesta del parere necessario per legge, circa la proposta della città di Torino di dedicare vie della Città ai

nomi dei Professori Pietro Egidi, Vincenzo Porri, Gioele Solari. Credo che siamo tutti d'accordo per concedere il parere favorevole. Pietro Egidi fu socio della Deputazione, il Porri ed il Solari, no, ma ci furono amici cordiali. In particolare voglio ricordare il nome di Vincenzo Porri scomparso giovane quando gli studi di Storia Economica molto si attendevano da lui e tutti ricordano le note di bibliografia critica di storia economica da lui date alla Rivista Storica Italiana. La notizia della dedica della via è stata da me comunicata alla sorella: signorina Antonietta che, dopo tanti anni, è ancora consacrata al ricordo doloroso del fratello amatissimo. Ho comunicato pure la conclusione della lunga pratica alla signora Egidi Maturi ed alla Signora Solari.

All'ordine del giorno vi è ora il Bando per il concorso Walter Maturi. Nella seduta scorsa è stato approvato. Poi ad alcuni soci è venuto il dubbio se non fosse il caso di dare maggior dignità al concorso aprendolo a tutti i laureati delle Università italiane anziché limitarlo alla sola Università di Torino. Ed in verità, essendovi l'intenzione di fare appello ad Enti culturali di tutta Italia per dare al premio maggiore stabilità di quanto non sia possibile affidandolo al solo contributo della nostra Deputazione, sarebbe prudente fin d'ora renderlo noto in tutta Italia, sì che il premio sia considerato accessibile a tutti i laureati. Io ho voluto però sottoporvi la proposta, perché l'estensione del premio sia coscientemente voluta e decisa.

Passo ora all'altro punto dell'ordine del giorno: il XXXII Congresso Storico Subalpino. Nel 1964 a Pinerolo sarà solennemente celebrato il nono centenario della Fondazione della famosa Abazia che tanta importanza ha avuto nella storia della regione. Fra l'altro si è vagheggiato il progetto di un Convegno storico dedicato alla storia del monachesimo. Si può dire che più di ogni altra regione, l'l'Italia occidentale sia stata riorganizzata dai vescovi e dagli abati nell'età che va dal secolo X al XIII. Io ho pensato che l'iniziativa del Convegno e la sua organizzazione non potessero essere assunti da altro Ente che non fosse la Deputazione Subalpina. E per questo desidero che il progetto sia esaminato da questa assemblea. Se, come sono convinto, Voi approverete la cosa, io ho buona fiducia che il Congresso debba riuscire non da meno del Congresso che si riunì nel 1956 ad Aosta. Per facilitare l'organizzazione ho preso contatto con la Direzione della Rivista di Storia della Chiesa di Roma, presso la quale l'idea di un Convegno storico religioso in Piemonte è caldeggiata da tempo. Così il XXXII Congresso avrà questi duplici auspici: l'unione delle forze è preferibile alla dispersione. Mi sono preoccupato di conoscere l'effettiva rispondenza degli studiosi a questo tema, e, sono lieto di dire che l'idea ha trovato subito molti aderenti che ricordano appunto il Congresso di Aosta. In primo piano si sono allineati: il Mor, il Nasalli Rocca, il Brezzi, il Tabacco, lo Zerbi, il Padre Penco, il Manselli, la Benedetto, il Violante, il Martini, la Fasoli e non dubito che molti altri aderiranno ancora. Prevedo che ci saranno anzi delle difficoltà di tempo per poter ascoltare tutte le relazioni in tre giorni. È allo studio il trasferimento del Congresso da Pinerolo alla Sagra di San Michele come si fece nel 1956 per Issogne:

lassù si potrà parlare dei Monaci della Novalesa e di San Michele. La segreteria del Congresso, se voi approvate, potrà aver sede a Pinerolo nella Biblioteca Civica.

Per quanto riguarda le pubblicazioni della Deputazione, oggi è in distribuzione il volume della Miscellanea di Storia Italiana contenente l'opera del Professor Arturo Pascal « L'ammiraglia di Coligny ». È in stampa il volume della Biblioteca di Storia Italiana recente contenente l'opera del Padre Bona su « Le Amicizie cattoliche ». Sarà in distribuzione nel gennaio prossimo.

È già stampata la seconda parte delle « Pergamene di San Giulio d'Orta » a cura della Signorina Virgili. Si sta attualmente componendo l'indice.

Per quanto riguarda il Bollettino della Deputazione è pronto per la stampa gran parte del secondo fascicolo del 1962, ma ho sospeso i lavori per lasciare che la nuova Presidenza decida in proposito.

Non ho altro da dire se non ringraziare cordialmente e sinceramente tutti i valorosi collaboratori che mi sono stati vicini durante la triennale fatica della Presidenza.

Il conto consuntivo del 1962 naturalmente potrà essere pronto solo nel gennaio del 1963 ».

Terminata la relazione del Presidente si passa all'esame del Bando del Premio Maturi. A questo proposito intervengono: *Firpo*, *Bulferetti* e *Pieri* essenzialmente osservando che, se l'ammissione sarà estesa ai laureati nelle varie università italiane, sarebbe opportuno aumentarne l'importo. Il Presidente risponde osservando che il capitale attualmente disponibile per la concessione del premio è costituito da lire 2.000.000. Quanto alla pubblicazione dell'opera premiata, la Deputazione se ne riserva ogni diritto.

Sul futuro Congresso storico intervengono: *Viora*, *Firpo*, *Astuti*, e *Viale*. La discussione verte sul contenuto del tema del Congresso.

Il Presidente risponde essere tale tema centrato sulla restaurazione del Piemonte dopo le invasioni saracene e magiare, specialmente ad opera delle Abazie e delle Fondazioni Alpine.

Riguardo agli studi di storia dell'arte del periodo, essi saranno curati dalla dottoressa Gabrielli.

L'Assemblea approva il programma tracciato dal Presidente.

Viora ricorda E. Astori e mons. Sassi, valenti studiosi di storia locale recentemente scomparsi, di cui scriverà il necrologio per il Bollettino Storico Bibliografico Subalpino.

La riunione viene sospesa per alcuni minuti.

Assume quindi la Presidenza il conte Giancarlo Buraggi, in qualità di socio più anziano.

Il conte Buraggi, dando inizio alle operazioni di voto, ringrazia a nome dell'assemblea il Consiglio di Presidenza uscente, ed in particolar modo il Presidente, per la sua fervida ed appassionata opera.

Ricorda inoltre come la Deputazione abbia contribuito in modo degno alle celebrazioni del centenario dell'unità d'Italia.

Dà quindi lettura dell'art. 6 dello Statuto a norma del quale si deve procedere per il rinnovo del consiglio di Presidenza.

Sono nominati scrutatori i soci: Cipolla e Tabacco.

Si procede quindi alle operazioni di voto e di scrutinio con i seguenti risultati:

Presenti e votanti: 14;

Presidente:	Professor Francesco Cognasso: voti 13; Professor Giorgio Falco: voti 1;
Vicepresidente:	Professor Piero Pieri: voti 12; Professor Mario Viora: voti 2;
Segretario:	Professor Mario Viora: voti 12; Professor Carlo Cipolla: voti 1; Professor Giovanni Tabacco: voti 1;
Tesoriere:	Professor Vittorio Viale: voti 12; Conte Professor Giancarlo Buraggi: voti 1; Professor Luigi Bulferetti: voti 1;
Bibliotecario:	Professoressa Noemi Gabrielli: voti 12; Professor Giorgio Falco: voti 1; Professor Franco Venturi: voti 1.

Il socio Buraggi proclama quindi eletti:

Professor Cognasso: presidente;
Professor Piero Pieri: vicepresidente;
Professor Mario Viora: segretario;
Professor Vittorio Viale: tesoriere;
Professoressa Noemi Gabrielli: consigliere e bibliotecario.

Il professor Francesco Cognasso, in qualità di Presidente rieletto, ringrazia a nome del nuovo Consiglio l'Assemblea e rivolge un caldo appello a tutti i Soci affinché collaborino per le più alte fortune della Deputazione.

L'Assemblea si scioglie alle ore 12.

Premio Walter Maturi

La Deputazione Subalpina di Storia Patria allo scopo di onorare la memoria del suo socio effettivo professor Walter Maturi, illustre storico e maestro, ha deliberato di creare un premio annuo da conferire alla migliore dissertazione nel campo della storia moderna e contemporanea che sarà presentata nell'anno solare 1963 alla discussione di laurea in una università italiana.

Modalità del concorso:

1. - Il premio per l'anno 1963 è di lire 100.000.

2. - Gli aspiranti dovranno presentare la dissertazione in due copie entro il 31 dicembre 1963 alla Segreteria della Deputazione, allegando il loro curriculo universitario ed una lettera di presentazione del professore che ha guidato la loro tesi di laurea.

3. - La commissione giudicatrice sarà formata dal Presidente della Deputazione, da quattro professori dell'Università di Torino e da un rappresentante della Famiglia Maturi nella persona della vedova del professore, Signora Clara Egidi Maturi.

4. - L'assegnazione del premio avrà luogo entro il marzo 1964.

5. - La Deputazione si riserva di pubblicare la dissertazione premiata.

Torino, 1 gennaio 1963.

IL PRESIDENTE DELLA DEPUTAZIONE
prof. Francesco Cognasso

CRONACA

Fondazione "Luigi Cibrario„
Istituto di Storia Economica dell'Università di Torino

BORSA DI STUDIO

La fondazione « Luigi Cibrario », costituita presso l'Istituto di Storia Economica della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Torino, indice un concorso per l'assegnazione di una borsa di studio di Lire 300.000.

Al concorso possono partecipare giovani laureati che intendano trascorrere un periodo di perfezionamento di tre mesi presso il detto Istituto e intraprendervi una ricerca di storia economica. La permanenza all'Istituto decorrerà dal 15 gennaio 1963.

I partecipanti al concorso debbono inviare una copia della propria dissertazione di laurea alla « FONDAZIONE LUIGI CIBRARIO » *Istituto di Storia Economica, piazza Arbarello n.* 8 - *Torino*, entro e non oltre il 30 novembre 1962, accompagnandola con una lettera di presentazione del Professore che ne è stato il relatore, nonché con un proprio curriculum vitae.

La Commissione giudicatrice sarà formata dal Presidente, dal Direttore e da un Membro del Consiglio Direttivo della Fondazione.

IL SEGRETARIO
M. Abrate

IL DIRETTORE
C. M. Cipolla

Torino, Università, 30 maggio 1962.

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

STATO AL 31 DICEMBRE 1962

CONSIGLIO DI PRESIDENZA

Presidente:	prof. FRANCESCO COGNASSO
Vicepresidente:	prof. PIERO PIERI
Tesoriere:	prof. MARIO VIORA
Segretario:	dott. VITTORIO VIALE
Bibliotecario:	prof. NOEMI GABRIELLI

SOCI EFFETTIVI

PIVANO prof. Silvio	Via Nizza 80, Torino	1916
BURAGGI conte prof. G. Carlo	Corso Giovanni Lanza 106, Torino	1916
COGNASSO prof. Francesco	Via M. Lessona 13, Torino . . .	1930
FALCO prof. Giorgio	Corso Adriatico 24, Torino . . .	1935
BARDANZELLU avv. Giorgio	Camera dei Deputati, Roma . . .	1936
LEVI prof. M. Attilio	Corso Monforte 21, Milano . . .	1936
BOZZOLA prof. Annibale	Corso Racconigi 12, Torino . . .	1936
VIALE dr. Vittorio	Corso Duca degli Abruzzi 31, Torino	1936
GARBIELLI dott.sa Noemi	Via Giulia di Barolo 5, Torino . .	1936
VIORA prof. Mario	Via Generale Govone 6, Torino .	1936
BONINO dr. Attilio	Via Roma 39, Cavallermaggiore .	1936
TOSCANO prof. Mario	Via Barnaba Oriani 32/3, Roma .	1936
BRIZIO prof.ssa A. Maria	Via Mario Pagani 2, Milano . . .	1938
FACCIÒ prof. G. Cesare	Via Massaua 5, Vercelli	1938
GRIMALDI prof. Natale	Via Mogadiscio 16, Torino . . .	1939
CHIAUDANO prof. Mario	Via dei Mille 26 bis, Torino . .	1942
PIERI prof. Piero	Corso Dante 126, Torino	1942
AVETTA prof.ssa Maria	Corso Casale 44, Torino	1953
BULFERETTI prof. Luigi	Via S. Martino 12, Varese . . .	1956
VERGANO prof. Ludovico	Via G. Carducci 15, Asti	1956

Astuti prof. Guido	Viale Gorizia 25, Roma	1961
Passerin prof. Ettore	Corso Vittorio Emanuele 30, Torino	1961
Tabacco prof. Giovanni	Corso Tortona 6, Torino	1961
Venturi prof. Franco	Piazza Rayneri 7, Torino	1961
Cipolla prof. Carlo	Fac. Scienze Economiche, Torino .	1962
Firpo prof. Luigi	C. Moncalieri 69, Torino	1962
Passerin prof. Alessandro	Str. ai Ronchi 48, Torino	1962

SOCI CORRISPONDENTI NAZIONALI

Garino-Canina prof. Attilio	Corso Francia 100, Torino . . .	1930
Codignola prof. Arturo	Corso Solferino 5, Genova . . .	1935
Mannucci prof. Luigi	Via C. Cabella 11/8, Genova . .	1935
Berra prof. Luigi	Via Leone IV 5, Roma	1936
Mor prof. Carlo Guido	Via S. Pietro 43, Padova	1936
Cavallari Murat ing. Augusto . . .	Corso Trento 11, Torino	1936
Corradi prof. Giuseppe	Via Cibrario 10, Torino	1936
Gribaudi prof. Dino	Via Legnano 15, Torino	1936
Vaccari prof. Pietro	Via P. Ghisleri 5, Pavia	1936
Valeri prof. Nino	Viale Mura Gianicolensi 81, Roma	1936
Vinay prof. Gustavo	Viale XXX Aprile 10, Roma . . .	1936
Verzone ing. Paolo	Via della Rocca 15, Torino . . .	1936
Astori prof. cav. Edoardo	Montecastello di Alessandria . . .	1936
Cassani mons. dr. Lino	Via Tornielli 8, Novara	1936
De Ferrari di Brignano march. Um.	Via Saluzzo 17/b, Genova . . .	1936
Migliardi dr. Eugenio Alberto . . .	Via Cordara 1, Nizza Monferrato .	1936
Tornielli ing. Vittorio	Via Canina 9, Casale Monferrato .	1936
Zoppi conte avv. Giovanni	Cassine (Alessandria)	1936
Terracini prof. Benvenuto	Corso Francia 19 bis, Torino . .	1938
Tournon conte ing. Adriano	Corso Vitt. Emanuele II 66, Torino	1938
Sassi mons. prof. Carlo	Via S. Giac. della Vitt., Alessandria	1938
Cordero di Montezemolo pr.ssa Em.	Piazza Cuneo, Mondovì	1938
Tosi dott. prof. Mario	Via Cattaneo 16, Novara	1938
Ramponi sac. dr. Carlo	Via Tornielli 6, Novara	1938
Guasco Gallarati di Bisio Emilio .	Via dei Guasco, Alessandria . . .	1939
Burroni padre prof. Giacinto	Convento San Sebastiano, Biella . .	1939
Angiolini prof. Pietro	Via Nuova Legnano, Alessandria .	1942
Pascal prof. Arturo	Corso Orbassano 40, Torino . . .	1952
Vanzetti avv. Mario	Via Silvio Pellico 4, Torino . . .	1952
Quazza prof. Guido	Corso Racconigi 32 bis, Torino . .	1953

Pischedda prof. Carlo	Corso Adriatico 24, Torino . . .	1955
Bersano Begel prof.ssa Marina . . .	Via Baretti 3, Torino	1955
Garretti di Ferrere avv. Gaetano . .	Via Montemagno 28, Torino . . .	1955
Bersano prof. Arturo	Via Baretti 3, Torino	1956
Carducci prof. Carlo	Strada val S. Martino Sup. 6, Torino	1956
Frutaz mons. Amato	Via Benedetto XIV 5, Roma . . .	1956
Gambaro mons. prof. Angiolo . . .	Via M. Lessona 11, Torino . . .	1956
Baudi di Vesme prof. Carlo	Via Avogadro 11, Torino	1958
Costamagna prof. Giorgio	Archivio di Stato, Genova	1958
Vaccarino prof. Giorgio	Corso Vittorio Emanuele 166, Torino	1958
Goria prof. Axel	Piazza Chironi 6, Torino	1960
Grosso prof. Giuseppe	Corso Lecce 57, Torino	1960
Marini prof. Lino	Via A. Costa 77, Bologna	1960
Nada prof. Narciso	Via Napione 21 bis, Torino . . .	1960
Benedetto prof. M. Ada	Via Carlo Alberto 7, Torino . . .	1962
Donna d'Oldenico prof. Giovanni . .	Via Tenivelli 11, Torino	1962
Manselli prof. Raoul	Corso Francia 30, Torino	1962
Pistarino prof. Geo	Fac. di Lettere, Università Genova	1962

SOCI CORRISPONDENTI STRANIERI

Blanchard prof. Raoul	Boulevard Gambetta 68, Grenoble	1955
Godechot prof. Jaques	30 Plage Mage, Toulouse (H. Gar.)	1955
Jullian prof. René	Rue Pasteur 72, Lyon	1955
Dessmontet dr. Olivier	Arch. Canton., Rue du Maupas 47, Lausanne	1956
Guichonnet prof. Paul	Bonneville (Haute Savoie)	1956
Labande prof. E. R.	Rue de la Cathédr., Poitiers (Vienne)	1956
Martin prof. Paul E.	Rue de Contamines 15, Genève .	1956
Stelling-Michaud prof. Sven . . .	Avenue Bertrand 11, Genève . .	1956
Leon Pierre	Rue Lamartine 1, Grenoble . . .	1958
Renouard Yves	Rue de la Sorbonne 17, Paris V^{e} .	1958
Chevailler prof. Laurent	6 Rue d'Oran, Tunis	1962
Shay Mary Lucille	381 Lincolu Hall, Urbana (Illinois) USA	1962

Finito di stampare il 20 gennaio 1963 nello
Stabilimento Tipografico Editoriale S.A.S.T.E.
Cuneo - Via XX Settembre, 8 - Telefono 24-87

Direttore responsabile: Francesco Cognasso
Registrato presso il Tribunale di Torino il 29 novembre 1954

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

TORINO - PALAZZO CARIGNANO

Recentissime pubblicazioni:

ANNA MARIA PATRONE

LE CASANE ASTIGIANE IN SAVOIA

L. 3000

FEDERICO SCLOPIS DI SALERANO

DIARIO SEGRETO (1859 - 1878)

edito a cura di S. Pietro Pirri S. J.

L. 5000

ERBA ACHILLE

L'AZIONE POLITICA DI FEDERICO SCLOPIS

DALLA GIOVINEZZA ALLA CODIFICAZIONE ALBERTINA

(1798 - 1837)

L. 2500

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA
TORINO - PALAZZO CARIGNANO

Recentissime pubblicazioni:

ARTURO PASCAL

L'AMMIRAGLIA DI COLIGNY

L. 6000

CANDIDO BONA I. M. C.

LA "AMICIZIE"
SOCIETÀ SEGRETE E RINASCITA RELIGIOSA (1770 - 1830)

L. 6000

MARIA CLOTILDE DAVISO DI CHARVENSOD

I PEDAGGI DELLE ALPI OCCIDENTALI
NEL MEDIO EVO

L. 4000

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

BOLLETTINO
STORICO - BIBLIOGRAFICO
SUBALPINO

Anno LX 1962

BIBLIOT
TORINO - Pal Carig

TORINO - PALAZZO CARIGNANO

INDICE DELL' ANNO 1962 - LX

STUDI

Gian Carlo Buraggi, *Luigi Einaudi* pag. 309
L. Ferraris, *Carlo Bianco conte di San Jorioz* » 83
A. Gambaro, *L'apporto di R. Lambruschini al Risorgimento Italiano* » 5
N. Nada, *Giacomo Durando* » 147
A. Pascal, *La riforma nei dominí sabaudi delle Alpi Marittime Occidentali* » 355
A. Tabacco, *Forme medievali di dominazione nelle Alpi Occidentali* » 327

NOTE E DOCUMENTI

F. Cognasso, *Come fu compilato il discorso della Corona del 18 febbraio 1861* » 435
C. Mondini, *Vittorio Emanuele, Cavour e Garibaldi* . . . » 517
L. Quaglia, *Comptes de l'hospice du Grand St. Bernard pour l'année 1502-1503* » 161

RASSEGNE

F. Cognasso, *Nobiltà e borghesia a Torino nel Risorgimento* . » 227
A. N. Nada Patrone, *Pellegrinaggio e culto dei Santi in Europa fino alla prima Crociata (Convegno di Todi, ottobre 1961)* » 244
G. Tabacco, *L'eremitismo in Occidente nei secoli XI° e XII°: problemi e ricerche* » 539

RECENSIONI

H. Auréas, *Un général de Napoleon*: Miollis (C. Bandi di Vesene) » 259
Aspetto e cause della decadenza economica veneziana nel secolo XVII° (M. Abrate) » 551
K. J. Beloch, *Bevölkerungsgeschichte Italiens (III)* (F. Cognasso) » 268

P. Duparc, *Confréries du Saint-Esprit et communantes d'Abitants au Moyen Age* (M. A. Benedetto) pag. 247
A. Depoli, *I rapporti fra il regno di Sardegna e Venezia negli anni 1848 e 1849* (B. Ferrari) » 558
M. Gabriele, *Da Marsala allo Stretto* (L. Mondini) . . . » 564
M. Gabriele, *La politica navale italiana dall'Unità alla vigilia di Lissa* (L. Mondini) » 564
J. Humbert, *Une grande entreprise aubliée. Les Français en Savoie sous Louis XIII* (F. Cognasso) » 250
H. Luthy, *La banque protestante en France de la révocation de l'Edit de Nantes à la révolution* (M. Abrate) . . . » 252
U. Marcelli, *Cavour diplomatico* (B. Ferrari) » 262
H. Naef, *Claude d'Estavayer* (A. Dufour) » 554
H. Naef, *L'occupation militaire de Genève et la combourgeoisie manquée de 1519* (A. Dufour) » 554
H. Naef, *La Croix de Savoie confirmée au Pays de Vaud par un évêque (1519)* (A. Dufour) » 554
A. Saladino, *L'estrema difesa del regno delle due Sicilie* (B. Ferrari) » 568
D. Sella, *Commerci ed industrie a Venezia nel sec. XVII* (M. Abrate) » 551
A. Tenenti, *Naufrages, Corsaires et Assurances maritimes à Venise 1592-1609* (M. Abrate) » 547
A. Tenenti, *Venezia e i corsari (1580-1615)* (M. Abrate) . . . » 547
V. Titone, *Origine della questione meridionale* (F. Cognasso) . » 257

NOTIZIE DI STORIA SUBALPINA » 269, 571

NECROLOGIO » 599

ATTI DELLA DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA » 293, 603

Premio Walter Maturi » 607

CRONACA » 300, 608

STATO DELLA DEPUTAZIONE AL 31 DICEMBRE 1962 . » 609

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

BOLLETTINO
STORICO - BIBLIOGRAFICO
SUBALPINO

Anno LX 1962
Secondo e terzo trimestre

TORINO — PALAZZO CARIGNANO

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

BOLLETTINO
STORICO - BIBLIOGRAFICO
SUBALPINO

Anno LXI 1963
Primo e secondo trimestre

TORINO - PALAZZO CARIGNANO

[illegible]

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

BOLLETTINO
STORICO - BIBLIOGRAFICO
SUBALPINO

Anno LXI 1963

Primo e secondo trimestre

DEPUTAZIONE SUBALPINA
di STORIA PATRIA
BIBLIOTECA
TORINO - Palazzo Carignano

TORINO - PALAZZO CARIGNANO

BOLLETTINO STORICO-BIBLIOGRAFICO SUBALPINO

Fondato da F. GABOTTO nel 1896

Pubblicazione trimestrale

Comitato di Redazione:
F. Cognasso, G. Falco, N. Gabrielli, P. Pieri,
M. Viora, V. Viale

SOMMARIO

STUDI:

Arturo Bersano, Giacobini italiani a Nizza nel 1793: Laurora, Buonarroti, Ranza.

Bernardino Ferrari, Un momento difficile per il Piemonte costituzionale.

NOTE E DOCUMENTI:

Francesco Cognasso, Il patrimonio di un giurista torinese al principio del '300.

Narciso Nada, Dal Congresso di Troppau al Congresso di Verona: l'apogeo del sistema di Metternich (a proposito di un libro recente).

RASSEGNE:

Luigi Mondini, L'arte della guerra nell'opera scientifica di Piero Pieri.

Francesco Cognasso, Il nuovo Potthast.

Gaetano Garretti di Ferrere, Vecchio Piemonte.

RECENSIONI:

J. Balon, La structure et la gestion du domaine de l'Eglise au Moyen Age dans l'Europe des Francs (*M. A. Benedetto*).

Georges Tessier, Diplomatique royale française (*F. Cognasso*).

V. Colorni, Il territorio mantovano nel Sacro Romano Impero-I, Periodo comitale e periodo comunale (800-1274) (*Gina Fasoli*).

S. et S. Stelling-Michaud, Les juristes suisses à Bologne (1255-1330). Notices biographiques et regestes des actes bolonais (*Gina Fasoli*).

Gino Benvenuti, Storia della Repubblica di Pisa (*Gina Fasoli*).

Yves Renouard, Routes, étapes et vitesses de marche de France à Rome au XIII[e] et au XIV[e] siècles d'après les itinéraires d'Eudes Rigaud (1254) et de Barthélemy Bonis (1350) (*A. M. Nada Patrone*).

Jacques Heers, Gênes au XV[e] siècle. Activité économique et problèmes sociaux (*A. M. Nada Patrone*).

S. Rota Ghibaudi, La fortuna di Rousseau in Italia (1750-1815) (*Carlo Baudi di Vesme*).

Jean Leflon, Eugène de Mazenod, évêque de Marseille, fondateur des Missionnaires Oblats de Marie Immaculée (1782-1861) (*Candido Bona*).

Ruggero Moscati, La fine del regno di Napoli (*Bernardino Ferrari*).

NOTIZIE DI STORIA SUBALPINA

ATTI DELLA DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

NECROLOGIO

Direzione e amministrazione: TORINO - PALAZZO CARIGNANO (tel. 52-72-26)

L'ABBONAMENTO ANNUO È DI L. 3000 - OGNI FASCICOLO L. 2000

Conto corrente postale n. 17.666, intestato alla Deputazione Subalpina di S. P. presso l'ufficio dei c. c. p. di Torino

GIACOBINI ITALIANI A NIZZA NEL 1793: LAURORA - BUONARROTI - RANZA

Presa facilmente Nizza nel settembre 1792 la Francia vi sentì assai meno facile che non in Savoia la conquista degli animi. Parte della popolazione, specie la nobiltà e l'alto clero, era legata per vincoli tradizionali all'antico regime. Erano poi penetrate dalla Provenza e dalla Linguadoca, secondo il Monitore del Ranza, parecchie migliaia di controrivoluzionari: questi nonostante gli ammonimenti del pavido governo sardo si erano dati ad un'intensa propaganda legittimista con scritti incendiari diffusi non solo entro il Nizzardo ma anche oltre i confini di esso. Alcune manifestazioni pubbliche erano state particolarmente sgradite alla Francia quali una solenne processione tenuta nel giugno di quell'anno coll'intervento di sette vescovi e seicento sacerdoti in massima parte emigrati e refrattari alla costituzione civile del clero oltre ad un numero grandissimo di religiosi; nell'ultima decade del settembre un ardente domenicano in una novena attaccava violentemente la Francia rivoluzionaria dando occasione a contrarie dimostrazioni di popolo realiste e repubblicane: alla fine di essa compariva dinanzi a Nizza la flotta del Truguet e giungeva la notizia che il d'Anselme aveva passato il Varo (1). Fu allora nel tumulto di quella notte una fuga affannosa di emigrati, di nobili e realisti di Nizza, di preti e religiosi, uomini, donne e ragazzi che mescolati colle truppe ingombravano le strade di Torino e di Genova: più di tremila furono gli emigrati dalla sola Nizza che contava allora circa ventimila abitanti: a molti di questi la popolazione rimasta era legata da parentele o da vincoli economici o affettivi donde la diffidenza continua della Francia verso le autorità locali anche se da essa costituite. Occorreva educare i liberali del luogo per mezzo di una di quelle società popolari tanto care al Buonarroti il cui compito doveva

(1) Tisserand, *Histoire de la Révolution française dans les Alpes Maritimes*, Nice, 1878, pp. 104, 116.

essere di realizzare il dogma della sovranità del popolo sorvegliando la condotta delle amministrazioni del luogo, correggendone le deviazioni o denunciandole alla Convenzione.

Già il 1° ottobre, espulsi i domenicani, nella lor sede si era istallato il Club patriottico che doveva anzitutto, diffondendo i principî repubblicani, farvi amare la Francia, cosa non facile anche per le violenze di ogni genere compiute dai soldati del d'Anselme che il Grégoire, commissario della Repubblica in Nizza, definì il Verre delle Alpi Marittime. La Società fu costituita il 2 ottobre da una deputazione della società popolare di Grasse recatasi a Nizza per stabilirvi una sua filiale del Club dei Giacobini. Ne era presidente un membro di Grasse, il Vidal. Noi conosciamo il giudizio non favorevole su di essa del Matera (2). Ne fecero parte tra i nostri profughi il Ranza, il Laurora e per breve tempo anche il Buonarroti come vedremo. Di questa « Société des amis de la liberté et de l'égalité » esistono negli archivi comunali di Nizza alcuni processi verbali cortesemente comunicatimi (3): purtroppo redatti da segretari pressoché illetterati non indicano quasi mai il contenuto dei discorsi in essi menzionati: spesso il nome degli oratori è indicato dalla semplice formula « un membre ».

* * *

Colle truppe francesi era entrato in Nizza Enrico Michele Laurora (4). Nato a Roma nel 1764, lontano dalla patria fin dall'infanzia, orfano a sette anni era stato accolto da uno zio in Nizza; nel

(2) R. De Felice, *Ricerche sul giacobinismo italiano* in Rass. Risorgimento, 1958; R. Soriga, *Le società segrete, l'emigrazione politica e i primi moti*, Modena, 1942, p. 1, 6; R. Soriga, *L'idea nazionale unitaria dal sec. XVIII all'unificazione*, Modena, 1941, pp. 18-20.

(3) Da A. Demougeot già governatore di colonie ora studioso insigne di storia nizzarda che pubblicò in « *Nice historique* » 1961, un interessante articolo « *Ranza à Nice: il Monitore Italiano* ». A lui va tutto il merito dei documenti su cui è impostato il presente articolo e ne lo ringrazio vivamente.

(4) Si vedano: D. Cantimori, *Utopisti e Riformatori*, Firenze, 1943, pp. 53-76; D. Cantimori, *Giacobini italiani*, Bari, 1956, I, p. 428; Nurra, *La politica francese verso l'Italia* in Nuova Rivista Storica, 1947; Nurra, *La coalizione europea contro Genova* in Atti Soc. Lig. di st. patria, LXIV, p. 333, n. 62; N. Calvini, *La Liguria occidentale nell'epoca napoleonica* in Rivista Ingauna e Intemelia, a. IV, n. 3-4, 1949; Godechot, *Les Commissaires aux armées sous le Directoire*, Paris, 1941, I, p. 417, 448, 526, II, 528.

1798 dichiarava di esser stato da sedici anni domiciliato in Francia; viaggiò molto pare per ragioni di mercatura. Strano mercante osserva il Cantimori questo utopista che alla fine del Settecento sognò un'Italia unita e libera, e, sogno anche più anacronistico, una società delle nazioni che unite assicurassero la pace, questo mercante che per la liberazione dell'Italia perdette tutte le sue sostanze che furono talora considerevoli e combatté, rifiutando la resa, a Castel dell'Uovo a Napoli, finchè il Castello fu ridotto ad un cumulo di macerie. Fin dal ritorno in Nizza era ossessionato da un suo progetto per abbattere il governo pontificio che sottopose alla Convenzione con lettere del 15 e 17 aprile dirette ai rappresentanti del popolo Grégoire e Jagot: egli lo comunicò a Matera a cui parve grande, ma di esecuzione difficile. A tal fine compose manifesti; il cronista nizzardo Bonifassi ricorda « un'Aurora delirante, senza calzoni che spacciava un suo indirizzo per le future legioni della repubblica romana ». Era entrato in relazione col cav. Orengo comandante la milizia di Ventimiglia (5); presa questa città, egli assicurava, si sarebbe impadronito di San Remo e Bordighera e poi formata un'armata di 80.000 uomini sarebbe entrato in Toscana: frattanto però era costretto a chiedere un sussidio perché si disse di lui « il n'a d'asil qu'en France ». La sua azione in Liguria è attestata anche dal sequestro di un suo scritto diretto all'Orengo contenente proclami rivoluzionari. L'Orengo precisò allora, a sua difesa, che già altre volte aveva ricevuto simili stampe da divulgare che però egli aveva consegnato all'autorità: Laurora era per lui un pazzo od un fanatico. Queste legioni destinate a conquistare « *coll'aquila romana* » tutta l'Italia dovevano secondo il suo progetto essere composte tutte di Italiani: il Laurora, attesta il Matera, aveva « partiti considerevoli a Cadice, Madrid, Londra, Parigi »: utopista come negli scritti così nell'azione presenterà nell'anno quarto al Carnot un piano preciso di rivoluzione in Lombardia accompagnato da proposte dirette ad alleviare le sofferenze del popolo. Egli tardò ad iscriversi alla Società popolare di Nizza sino a fine agosto 1793, si presentò ad essa il 30

(5) In realtà il patrizio G. B. Orengo non era il comandante della piazza di Ventimiglia ed intendeva dichiarare che « né il suo talento né le sue forze gli permettevano neppure di pensare a simili imprese ». Il progetto fu comunicato alla Convenzione con lettera conservata negli Archives nation. D. § 1. 25. 4.

agosto; « après avoir écrit son nom sur le grand registre il a donné cent sols pour sa reception » così il verbale. La lettera del Matera al Sauli da Nizza dell'8 aprile '93 pubblicata dal Soriga ci spiega la causa del ritardo. La società non aveva alcun prestigio presso gli elementi colti: « il Club è ben ridicolo: qualche letterato si è allontanato dal tumulto e dall'ignoranza di quel luogo ». Egli non aveva nulla di comune coi clubisti ignoranti e violenti, chiese l'iscrizione solo quando a fine agosto il Buonarroti era giunto alla Società popolare di Nizza coll'intento di portarvi una inesorabile fermezza di direttive consone al verbo del Robespierre: la partecipazione del Laurora alle sedute della società risulta dall'opuscolo del Rance-Bourey sulle vicende del Sac. P. M. Foncet attaccato dal Ranza nella seduta del 3 settembre 1793 a cui erano presenti e presero la parola il Ranza il Buonarroti e il Laurora (6). Nella stessa seduta del 2 settembre in cui il Buonarroti era stato eletto membro del Comitato di salute pubblica per lo spirito pubblico e la corrispondenza troviamo il Laurora membro dello stesso Comitato per la parte militare.

Nell'anno successivo il Laurora corse pericolo di essere espulso da Nizza per la legge del 26 germ. a. 2 che allontanava dalle piazze forti e da tutte le città di mare gli stranieri oriundi dei paesi con cui la Francia era in guerra. Il Laurora chiedeva allora se la Francia era in guerra col Papa: in attesa chiedeva alla Commissione Municipale il permesso di ritirarsi in un podere che aveva affittato il 23 aprile 1794. La Commissione Municipale rinviava la petizione del Laurora al Comitato rivoluzionario il 28 aprile. La risposta venne invece dal Comitato di sorveglianza di Nizza, quale risulta dai rapporti decadari del 7 e del 13 maggio esistenti nella biblioteca di Cessole (Palazzo Massena): per ordine dei rappresentanti del popolo il Comitato aveva fatto incarcerare il Laurora sotto l'accusa di aver fatto offerte corruttrici su forniture all'Armata d'Italia e le sue carte erano state suggellate.

Il 9 maggio Agostino Robespierre invitava il Comitato di sorveglianza di Nizza a nominare tre cittadini probi e competenti per esaminare tutti i contratti che il Laurora aveva colla Repubblica e questi

(6) Rance-Bourey, *L'abbé P. M. Foncet détenu a Grasse* (Documents publiés par M. l'Abbé R.-B.), Paris, 1909.

furono nominati. Frattanto « le citoyen Aurora détenu à la maison d'arrêt » fin dal 6 maggio ignorava ancora il 15 i motivi del suo arresto: d'ordine dei rappresentanti del popolo gliene fu dato un estratto: solo il 14 ottobre furono mandati all'accusatore militare 17 documenti relativi al detenuto. Il Rance-Bourey del Laurora dice che ebbe dei « fâcheux démêlés » coll'autorità militare. Ora l'autorità militare doveva essere complice delle enormi malversazioni compiute dai suoi agenti. Contro queste e particolarmente contro quelle di Nizza il Laurora si scaglierà accanitamente denunziandole ai comandi supremi. Stupisce quindi quest'accusa di corruzione a lui intentata e forse lo stesso suo atteggiamento può esserne stata la causa. Non risulta che l'accusa abbia avuto un seguito se egli il 18 dicembre di quello stesso anno può comprare dalla Nazione quegli stessi stabili che aveva prima preso in affitto, civili e rustici con frutteti, aranceti, giardini ampiamente descritti nell'atto esistente presso gli Archivi dipartimentali di Nizza. In questi stessi stabili situati nel quartiere della Buffa che allora erano in piena campagna mentre ora sono in città sul mare egli abitò finchè fu in Nizza e li vendette più tardi nell'ottobre 1796 quando era al seguito dell'Armata d'Italia, con atto conosciuto solo per la sua registrazione nel settembre 1797 esistente negli Archivi delle Alpi Marittime senza indicazione del luogo in cui era stato eseguito. L'inconsistenza dell'accusa si presume anche dal fatto che egli appartenne allo Stato Maggiore dell'Armata d'Italia ed ebbe rapporti di corrispondenza col Generale Bonaparte e col Carnot. Del resto l'accusa proveniva probabilmente da fonte torbida se egli denunzierà che l'agente in capo dei trasporti militari Thévenin venuto senza camicia a Nizza possedeva allora dieci milioni in contanti, un Barey agente della distribuzione di sussistenza in Nizza vi aveva venduto più di venti carichi di grano nonché molti effetti appartenenti alla repubblica e possedeva cinque milioni in contanti, le mogli di Sudicelli ed Emont agenti di equipaggiamento sfoggiavano diamanti e un lusso superiore a quello delle antiche principesse.

Non credo che esistano in Nizza altre tracce della sua vita onestamente avventurosa: il resto di essa passò in Italia: in Lombardia, a Roma, a Napoli, nell'Emilia dovunque potesse combattere per una repubblica unitaria italiana, devoto al Bonaparte per questo suo culto

e poi per lo stesso culto cospiratore contro il Bonaparte, più volte incarcerato e cacciato in esilio, nebuloso visionario negli scritti ma patriota appassionato e per la linearità della sua condotta meritevole di essere accostato al Buonarroti.

* * *

Il Buonarroti nel 1793, così Pia Onnis (7), è totalmente impegnato in vicende che escludono quell'iniziativa italiana che gli sarà possibile dopo i contatti avuti in Oneglia coi profughi del Piemonte e sopratutto con un gruppo di colti ed ardenti meridionali. Egli anzi nel gennaio di quell'anno aveva promosso nell'isola di S. Pietro il voto di annessione alla Francia, la sua nuova patria, che era per lui la patria degli spiriti liberi. Aveva lavorato in quell'anno per la sistemazione della Corsica nella Repubblica francese senza alcun pensiero per la italianità dell'isola: era vissuto a Parigi nell'intimità con Saint Just e con Robespierre persuadendosi che solo dalla loro repubblica giacobina poteva iniziarsi quella trasformazione generale della società che egli aveva in cuore. Nominato Commissario in Corsica « per illuminarne le popolazioni » non può recarvisi, le popolazioni del mezzodì della Francia sono in sommossa contro la costituzione giacobina, egli stesso è trattenuto in carcere per 15 giorni a Lione. La lettera sua da Vienne del 27 luglio (8) ci dice che per i moti dei dipartimenti meridionali e per i legami che si pensava avessero con Tolone insorta dovendo egli recarsi in Corsica sarebbe andato a Grenoble e di lì per il Dipartimento delle Alte Alpi a Barcellonetta ed a Nizza dove avrebbe atteso ordini dal Ministero degli Interni. Alla Società popolare di Nizza egli comparve per la prima volta il 28 agosto, a Nizza rimase per pochi giorni esercitando una intensa attività non di gregario ma di capo come risulta anche dai verbali della Società di solito scarni e scheletrici.

Nizza era gravemente sospettata di collusione col nemico: l'Amministrazione della città appariva fiacca, irresoluta e riluttante agli

(7) Pia Onnis, *F. Buonarroti nel Risorgimento italiano*, in Rass. St. Risorg. 1962, 1.
(8) Pia Onnis, op. cit., appendice, III, p. 55.

ordini della società popolare; grave la questione di quegli emigrati che allontanatisi coll'entrata delle truppe francesi erano poi rientrati entro i termini fissati dalla Convenzione Nazionale dei Coloni di Marsiglia per evitare la confisca dei loro beni e la dichiarazione di traditori della Patria. Il Consiglio Municipale aveva chiesto alla Convenzione una proroga dei termini fissati dai Coloni osservando indulgentemente che si trattava di nizzardi emigrati precipitosamente non per spiriti avversi ma per paura della fame e di quegli orrori che gli emigrati di Francia avevano loro prospettato e che purtroppo si verificarono da parte delle truppe indisciplinate del d'Anselme. Per contro la Società popolare considerava traditori pericolosi questi emigrati rientrati e ne aveva chiesto l'arresto. Il Grégoire nell'aprile 1793 aveva segnalato il ritorno di « une foule d'êtres inciviques émissaires sécrets de la Cour de Turin », rientrati con la complicità delle Autorità Municipali di Nizza (9).

Questo ritorno avveniva quando le truppe austrosarde erano vittoriose in più scontri e si temeva che gli emigrati lavorassero all'interno del paese per la Restaurazione. In agosto si preannunciava il rientro dei conti Lascaris e Cays pericolosi per il loro prestigio in una città in gran parte separatista e antigiacobina. Il Lascaris tornato fu incarcerato. Dai processi verbali della seduta del 28 agosto della Société des Amis de la liberté et de l'égalité risulta che in essa fu nominata una delegazione imponente di 24 membri tra cui erano il Buonarroti e il futuro generale allora medico Rusca per rinnovare la loro domanda precedente col mandato di esigerne una risposta scritta. Le sedute della Società erano serali: il Presidente del Consiglio dipartimentale riunì immediatamente in seduta notturna il Consiglio e si decretò che tutti gli emigrati di Nizza rientrati nei termini legali « étant notoirement dangereux seraient gardés à vue à leurs domiciles et transferés dès le lendemain 29 aout à Avignon ou ils seraient mis en état d'arrestation en application de la loi du 2 juin sur les suspects ». Il 31 agosto la Società si portò sul caso del generale d'Ortoman strettamente connesso con quello del generale Brunet: il

(9) In Combet, *La révolution dans le comté de Nice et la principauté de Monaco*, Paris, 1925, p. 232; Tisserand, op. cit., p. 147 e passim; Toselli, *Précis historique de Nice*, deuxième partie t. I, cap. IX.

momento era altamente drammatico. Il Dumouriez era in armi contro la repubblica, le prigioni si riempivano di sospetti, i generali vinti erano sospettati d'intelligenza col nemico. Il Brunet ebbe dai commissari della Convenzione Fréron e Barras l'ordine di cedere cinque battaglioni suoi per aumentare le forze dirette contro Aix, Marsiglia, Tolone e sulle prime rifiutò di ubbidire perché aveva bisogno di tutte le sue truppe: evidentemente preferiva la guerra contro gli austrosardi alla guerra civile. Nei Mémoires del Saint André è detto che il suo rifiuto di riconoscimento dei commissari era dovuto alla sua fede nella vittoria dei federalisti. D'altronde il Brunet era stato sconfitto a Raus e ad Authion e la sconfitta, specie per un generale sospetto di non avere le stesse direttive del governo, equivaleva ad una condanna a morte, quindi la sua accusa e la condanna.

Il generale d'Ortoman condivideva le opinioni del suo comandante in capo Brunet: egli aggravò la sua posizione accogliendo una protesta degli ufficiali e soldati della sua Divisione che esprimevano al Brunet il dolore per la sua partenza, la loro fiducia e stima: « nous comptons votre départ parmi les calamités qui affligent la République » (10): il 29 agosto il d'Ortoman era sospeso dalle sue funzioni. Il Dumerbion ricordò al Massena che non erano permesse petizioni collettive nell'esercito ad evitarne una in favore del d'Ortoman, accusato d'intelligenza col nemico per un colloquio da lui chiesto al Colli. In realtà, come apprendiamo dai Mémoires del Saint André, scopo del colloquio richiesto al Colli e concesso dal Saint André che vi delegò due ufficiali, il figlio suo, Thaon di Revel e il D'Agliano, era di aumentare la distanza dei loro avamposti. Le proposte del generale furono respinte perché parvero favorire i francesi: ad una sua risposta altezzosa il di Revel dichiarò che spettava al cannone di decidere il possesso del terreno frapposto (11).

Portato a Nizza da una compagnia di granatieri era stato ivi lasciato in arresto al suo domicilio presso un negoziante da lui conosciuto tal Gorgerino detto Castellinard, il che aveva destato il furore dei giacobini perché il Castellinard consigliere municipale era

(10) Demougeot, *La Révolution à Nice*, (inedito), volume II.
(11) Thaon de Revel et St. André, *Mémoires sur la guerre des Alpes*, Turin, 1871, p. 74.

« reactionnaire notoire ». La Società popolare chiese che il generale fosse trattato come un semplice volontario e mandò a quest'effetto una deputazione al Comando della Piazza; « Bonarotta (sic) en fait partie »... Così il verbale. Ma il Buonarroti si preoccupava più che del caso singolo delle cause di esso e dei provvedimenti necessari, quindi: « Il prononça à la Société un discours très énergique sur la situation du département et l'esprit public; il propose d'augmenter le nombre des membres du Comité de la Société afin de mieux surveiller les chefs militaires et les suspectes. Ce qui est adopté. Enfin il demande que soit créé un Comité d'instruction publique en vue d'éclairer le département et que soit mise en vigueur la loi sur l'accaparement ». Il 1° settembre fu ripresa la discussione sul caso d'Ortoman e si ebbe allora « un discours très énergique de Buonarroti avec des reflexions très utiles et très avantageuses pour le salut de la patrie »(12).

Il 2 settembre il Comitato di Salute Pubblica della Società chiese l'arresto di tutti i *ci-devant* nobili ed a tal uopo furono delegati due membri al Dipartimento. Questo riunito in seduta straordinaria decretò che tutti i nobili dell'uno e dell'altro sesso fossero detenuti al loro domicilio e trasferiti poi come ostaggi in diversi comuni dell'interno. I rappresentanti del popolo Ag. Robespierre e Ricord approvarono il principio esigendo che nei decreti ad evitare eccessi fosse indicato il nome delle persone colpite. Non risulta che il Buonarroti si sia occupato di quest'affare, invece nello stesso giorno fece parte di una delegazione incaricata di recarsi dai rappresentanti del popolo invitandoli a far rafforzare le piazze forti di Villafranca, Montalbano ed Antibo: nella Società fece un rapporto su Tolone.

Il 3 e il 4 settembre il Buonarroti fu designato commissario di sala: il 3 si presentarono alla Società i rappresentanti del popolo Agostino Robespierre e Ricord applauditissimi.

Il giorno 4 il Buonarroti si era recato audacemente da solo al

(12) I rappresentanti del popolo intendevano che il d'Ortoman dovesse essere inviato a Parigi. Nel settembre era però ancora nel carcere di Nizza trattato umanamente se egli è come ritengo quell'Ortoman che il Combet pone erroneamente tra gli emigrati contro cui la società si accaniva perché in carcere poteva ricevere visite e far musica tanto che ne proponeva il trasferimento all'isola S. Margherita (Combet, p. 242). Trasferito poi a Parigi fu il 22 febbraio condannato a morte dal Tribunale rivoluzionario come già prima il Brunet.

dipartimento chiedendo che si arrestasse Domenico Castellinard ma ne aveva avuto un rifiuto perchè questi era ufficiale municipale. Alla sera il Buonarroti sale alla tribuna e fa chiudere le porte; un fratello d'armi dietro alla porta doveva impedire che alcuno si avvicinasse per ascoltare, indi esposto il fatto chiede che si mandino ai rappresentanti del popolo due membri per ottenerne l'arresto: alle porte del Castellinard furono inviati quattro membri per impedire che egli fosse avvertito. Domenico aveva parte della sua famiglia in Piemonte, ad essa s'erano aggiunti due figli emigrati; era in Nizza un altro figlio Giuseppe. L'azione del Buonarroti ebbe effetto immediato. Era stata trovata loro una lettera scritta a tal Vivaldi « satellite du tyran ultramontain »; il Comitato di Sorveglianza li aveva dichiarati sospetti ed esortava a continuare la vigilanza *per sterminare questi scellerati partigiani* (13). Entrambi furono incarcerati il giorno successivo nel forte di Antibo, liberati poco dopo, poi di nuovo incarcerati nel giugno 1794 e liberati in fine di quell'anno. Domenico fu di nuovo consigliere municipale nel 1804 e nel 1805 colonnello della Guardia Nazionale.

A quella seduta erano presenti il Buonarroti il Laurora ed il Ranza. Nei verbali di essa è appena indicato un episodio a cui fu dato successivamente maggior rilievo: « à cette même séance un membre dénonce l'abbé Foncet auteur d'un livre suspect ». Secondo il Toselli (14) il giornalista Ranza avrebbe aperto la seduta con un discorso incendiario denunciando il Foncet « qui avait publié un livre intitulé *Immagine d'un perfetto Sovrano* ». Il nome del denunziatore non è nei verbali ma è dato dal Bonifassi e dal Ranza stesso, specializzato in denuncie, che se ne vantò. Da un registro dei verbali più ampio citato dal Rance-Bourey (15) risulta che la denuncia fu fatta alla fine della seduta con pochi presenti: « comme il était tard et l'audience peu nombreuse il à été renvoyé à la séance suivante »: A questa seduta il Buonarroti non era più presente. Aveva ricevuto da Parigi istruzioni come aspettava? Ritornò forse a Parigi: la presenza dei due rappresentanti Ag. Robespierre e Ricord poteva bastare per sorvegliare Nizza e il Buonarroti non si occupò della denunzia del Ranza.

(13) Tisserand, op. cit., p. 231 e Toselli, op. cit., p. 282.
(14) Toselli, op. cit., p. 222 e Tisserand, op. cit., p. 209.
(15) Rance Bourey, op cit., p. 11.

* * *

Due anni dopo. Come a Nizza così ad Oneglia il Buonarroti applicò fermamente le direttive del Robespierre, (era ormai la sua stella polare come disse il Saitta), pienamente conformi ai suoi principî. Soppresso il Tribunale criminale di Oneglia presso cui egli doveva esser pubblico accusatore mancano fu detto (16) gli elementi per giudicare sulla consistenza dell'accusa per cui fu mandato in carcere, ossia di essere partigiano del sistema del Terrore. Se mancano le accuse del Buonarroti qualche lieve indicazione sulla sua condotta anche dopo la reazione termidoriana può essere data dal registro della corrispontenza del Comitato di sorveglianza rivoluzionaria di Nizza col Buonarroti agente nazionale in Oneglia (17). Una legge del 21 messidoro ad es. ordinava che si mettessero in libertà i coltivatori incarcerati come sospetti: ora il Buonarroti anche dopo la caduta del Robespierre e nonostante questa legge imprigionò e fece trasferire alle carceri di Nizza i coltivatori Augusto Vian, Filippo Arigo, Andrea Meligano, Domenico Bergonzo e Luigi Berardi, padre di tre figli. Ma il caso più grave, rivelatore di un dissenso profondo riguarda il farmacista di Tavito (Oneglia)Bernardo Brizzio che il Buonarroti aveva incarcerato mentre il Comitato di sorveglianza rivoluzionaria di Oneglia si era pronunciato per la sua liberazione. Spiace che non sia registrato il contenuto di una lettera del Comitato di Oneglia del 4 frimaio che il Comitato manda per visione ai rappresentanti del popolo; è del 5 frimaio la seguente diretta alla Commissione di Oneglia:

« les membres du Comitè de Nice ont vu avec douleur que dans un pays nouveau en révolution où les patriotes devraient avoir un sentiment unanime d'instruir le peuple sur ses droits une guerre ouverte existe entre patriotes à un point tel que le déchirement est à son comble... nous ne voulons pas préjuger sur l'affaire en question mais nous savons qu'elle ne peut être que funeste aux intérêts de la Republique et aux progrès de l'ésprit publique. Tachez en conséquence de mettre fin à ces dissensions ». Ora si noti che in un primo tempo il Buonarroti aveva erroneamente spedito al Comitato di Nizza i documenti del-

(16) Onnis Pia, op. cit.
(17) Biblioteca di Cessole, palazzo Massena.

l'accusa contro il Brizzio ed il 2 frimaio questo Comitato avvertiva il Buonarroti che la sua competenza era limitata ai delitti compiuti nel proprio distretto: per gli altri tutti i documenti dovevano essere inviati direttamente da Oneglia all'accusatore pubblico del Tribunale criminale di Nizza ad evitare lungaggini: ossia normalmente il Comitato di Nizza non doveva interferire nelle accuse fuori distretto. Di fatto il Comitato deve intervenire continuamente. Per i detenuti Vian e Arigo approfittando dell'assenza del Buonarroti aveva chiesto informazioni al Comandante della piazza ma avendo questi prudentemente dato risposte insignificanti chiese al Buonarroti stesso i motivi dell'incarceramento da lui ordinato: alla sua risposta che i motivi erano stati inviati già all'accusatore Perrache questi furono richiesti a lui. Talvolta la richiesta di informazioni fa presentire già nella premessa la risposta desiderata. Così a proposito di un milanese Rebery incarcerato a suo dire solo perché trovato senza passaporto: « la douce satisfaction que nous éprouvons de pouvoir rendre la liberté à ceux dont leur innocence le méritait ». Da tutto questo appare quanto risulta anche da altre fonti che il nuovo Comitato di sorveglianza repubblicana di Nizza sorvegliava ormai più che i controrivoluzionari il Buonarroti stesso. Questi sentiva la sua incompatibilità colle nuove direttive politiche ed avrebbe voluto servire la patria come cittadino e come soldato ma frattanto è fermo incrollabilmente nei suoi principi. Da questi dati da me addotti a cui altri più importanti certo Pia Onnis potrebbe aggiungere risulta che il Buonarroti è maturo per il carcere che lo accoglierà soprattutto per la confisca del feudo di Balestrino, formalmente illegale ma compiuta per amore del popolo nello spirito del Robespierre.

Il 9 termidoro aveva spezzato la sua carriera politica. I patrioti italiani erano accolti con sicurezza alla Società popolare di Nizza quando provenivano da Oneglia che per opera del Buonarroti era diventata l'asilo dei sanculotti, il centro rivoluzionario più ardente d'Italia: ora con altri uomini la sua azione era sospettata e impedita. Confido però che non sia stato inutile di aver potuto rilevare l'attività che egli aveva spiegato nella settimana nizzarda alla Società popolare nel 1793. La Convenzione allora non vede più che traditori ed egli è duro coi

sospettati specie in un dipartimento che aveva il nemico alle porte ed altri nemici o tiepidi amici in casa ma non si occupa degli innocui. Col Laurora non poté certo parlare di spedizioni in Italia. Il suo animo è dominato dalla passione per la Francia che aveva veduto disintegrarsi: per la salvezza della Francia rivoluzionaria giacobina incita alla maggior difesa di Villafranca, Montalbano ed Antibo, vuole la formazione di un Comitato per l'istruzione, chiede una più energica sorveglianza sulle autorità militari, risolve la questione degli emigrati che si trascinava da un anno, tiene discorsi per sollevare lo spirito pubblico. Fu in Nizza un animatore e un dittatore come volle essere ad Oneglia.

* * *

Così pur appartenendo alle stesse società tanto a Nizza come in Corsica non solo non risultano quei particolari consensi che furono talvolta supposti tra il Ranza e il Buonarroti ma vi sono indizi di quei dissensi che dovevano separare il Buonarroti per le sue posizioni spiccatamente antiascetiche dal Ranza che poco prima a Vercelli era priore della confraternita del SS. Sacramento. Per le nuove norme concernenti il clero il Buonarroti era stato a Bastia trascinato a furia di popolo ed imbarcato: il Ranza dichiarò di esser stato testimone in Corsica « della sensazione disgustosa causata in quegli isolani » da tali norme faziose e liberticide e nel Monitore (n. 10) si rivolge al Grégoire perché ne ottenga la revoca. Il Ranza nei suoi molti scritti non ricorda mai il Buonarroti, nemmeno quando dà notizia dell'infausta spedizione in Sardegna: è ovvio pertanto che il Buonarroti non poté avere *e non ebbe nessuna parte nel Monitore Italiano* (18). Del resto egli a sua volta non ha nessun accenno al Ranza ed è noto che prima che in Oneglia si incontrasse col Pelisseri non stimava gli esuli piemontesi: solo al contatto cogli esuli napoletani si indusse ad inserire la causa della rigenerazione italiana in quella principale della rigenerazione francese.

Sul Ranza debbo soffermarmi per rilevare qualche dato non esatto

(18) Cfr. il Godechot, in *Les Jacobins Italiens et Robespierre* in Annales Histor. de la Révolution française, 1958, n. 3; ho segnato in corsivo altri dati sul Ranza meno esatti tuttora correnti.

che trovo anche in studiosi insigni. È in Francia designato talora come *abbè* ed in Italia come sacerdote mentre *non appartenne mai al clero*... Dovette portare l'abito talare per sei anni quando fu insegnante nelle scuole di Vercelli perché questa era la divisa che per effetto della così detta riforma laicizzatrice di Vittorio Amedeo II fu imposta ai laici che insegnassero nelle scuole di stato, divisa incompatibile col matrimonio, per cui il Ranza sposandosi dovette lasciare l'abito e l'ufficio: il Demougeot lo disse bene « un prêtre manqué ». *Fu anche detto autore di scritti giansenistici.* Ora non abbiamo di lui nessun scritto in tale senso, ma solo una lettera di omaggio e una dedica a Scipione de Ricci. Però come al de Ricci così altra lettera di omaggio egli fece, umiliandogli una sua dissertazione sul quadro di S. Elena, al Card. Gerdil, non giansenista ma per il Ranza « ornamento della religione e della patria » che lo ringraziò dicendosi « edificato della religiosa pietà colla quale conduceva il suo studio sulle monache di Sant'Eusebio ». Del giansenismo egli non ebbe gli ardori di una fede spesso intollerante ma solo, oltre ad una forte avversione verso la curia romana, qualche punto esteriore quale l'elezione popolare delle gerarchie ecclesiastiche accettata inizialmente anche dalla rivoluzione. Bene il Codignola confutò il grave errore di comprendere tra i giansenisti chi negò la confessione auricolare ed ebbe come ideale un cristianesimo comprensivo di tutte le confessioni cristiane, indipendente da Roma, poggiante sull'elezione dei capifamiglia e per questo suo costante ideale sofferse il carcere, rischiò la ghigliottina e fu espulso dalla Francia come fanatico pericoloso.

Egli era giunto profugo a Nizza il 21 ottobre 1792 recluta recente della rivoluzione portato ad essa solo dall'astio contro i ceti privilegiati. Mi spiace di dover ricordare che nel 1761 il futuro assertore dei diritti dell'uomo esaltava in Tommaso Avogadro chi arse vivo fra Dolcino e ne massacrò i seguaci « lavando le campagne ed i colli dall'atra bava e dal cerbereo tosco » (19). Cinquantenne nel 1791 ritenendosi offeso da un ebreo pretendeva che questi portato dagli sbirri davanti al Prefetto in pubblica udienza domandasse in ginocchio perdono a Dio, alla religione cristiana ed al Ranza « così esigendo il

(19) Luigi Tansillo, *La Balia*, poemetto con note di A. G. Ranza, Vercelli, 1767, p. XIV.

decoro della religione nostra santissima » e poiché le autorità cittadine erano diventate, così volendo i tempi, tolleranti verso « l'abuso di ebrei ed ebree di non portare più scopertamente un nastro giallo » distintivo infamante della loro razza (20) egli ripetutamente li denunziò instando perché « i trasgressori fossero castigati colla penale prescritta dalle R.R. Costituzioni ».

Autore oltre che di pregevoli lavori di storia ed archeologia locale anche di ricerche su vita e miracoli di Santi e di sonetti in onor loro e dei principi di Casa Savoia, anche dalla Corsica dove fece il suo noviziato rivoluzionario faceva supplicare il re di Sardegna di ridonargli l'antica sua degnazione: egli chiedeva solo che si abbattesse il muro che separava nobiltà e borghesia: i borghesi fossero riconosciuti fratelli minori e non schiavi dei nobili. Campione della borghesia contro il ceto nobiliare in Vercelli allora prepotente ed ignorantissimo rispettava ed esaltava anzi il nome del Re. Al Re « che noi ubbidiamo veneriamo ed amiamo al pari di ogni suddito più fedele sono dovute le dimostrazioni di giubilo immenso ed universale » (21). Solo a Nizza diventerà repubblicano *e solo nell'ottobre 1796 pubblicherà un suo libello contro il re di Sardegna.*

A Nizza si iscrive alla Società popolare in cui però, assicura il Demougeot (22) non ebbe mai una parte rilevante tanto che nei verbali delle sedute il suo nome compare solo nel 1794 quando egli sarà denunciato.

Scrittore ed espertissimo di tipografia offre i suoi servizi per la propaganda in lingua italiana necessaria in un dipartimento in cui secondo il Grégoire (23) ben quaranta comuni non conoscevano che la lingua italiana: aiutato dal Barras troverà a sua disposizione a Monaco la tipografia di F. Manfredi da cui in anni precedenti erano usciti parecchi libelli realisti: col giornale italiano s'intendeva che il

(20) Per Nizza l'obbligo del distintivo era stato tolto da Carlo Emanuele III nel 1750.

(21) Si vedano le lettere da lui scritte al ministro Graneri del 28 settembre 1790 e quella al Consiglio Civico di Vercelli dell'agosto 1792 poco prima della sua andata a Nizza. Questa incominciava e terminava con citazioni ottime del Machiavelli: riferendosi a queste il governatore di Vercelli confonde il Machiavelli evidentemente a lui sconosciuto con Masaniello, anzi con un Maisanello!

(22) Demougeot, *Ranza à Nice* in Nice historique, 1961, p. 35.

(23) Toselli, op. cit., p. 205.

Ranza portasse « la rivoluzione in Italia colla penna come il gen. Biron colla spada ». Di questo giornale « Il Monitore Italiano » usciva il 15 dicembre '92 un prospetto largamente diffuso in Italia specie a Vercelli quindi una perquisizione nella sua casa colà e la confisca dei suoi fondi e l'inventario dei mobili e della *copiosissima* libreria. Questo è narrato nel n. 12 con una strana identificazione della fortuna del Monitore e della sua: « Le Arpie del fisco piemontese anelarono sempre di divorarsi il pingue patrimonio del Monitore Italiano... e ne avevano trovato un pretesto nel prospetto. Il Monitore prima era senza calzoni volontario ora dovrà esserlo per necessità ». Anche altrove egli dichiara che per la libertà francese sacrificò un pingue patrimonio ed una famiglia carissima. Senza calzoni e purtroppo con insufficienti associati. L'amministrazione del dipartimento del Varo aveva fatto « un nombre assez considérable » di abbonamenti che venivano distribuiti ai Comuni di lingua italiana. Il giornale contava anche molto sulla vendita in Italia ma solo qualche esemplare poté penetrarvi, per la vigilanza delle polizie ligure e sarda le copie ritornavano invendute: pochi erano gli associati della città di Nizza che il Ranza disse piena di aristocratici camuffati e di malcontenti. Già nel febbraio '93 il Ranza sollecitando dal gen. Biron 14 abbonamenti dichiarava che il giornale era « vicino a morire nell'infamia », ma ne riceveva « meno che cinque » e solo per mancanza di abbonamenti » ne pouvant passer en Italie il a du tomber » dopo i cinquantadue numeri del primo semestre 1792. Di natura essenzialmente polemico con nemici ed anche con amici in Nizza il Ranza dovette esser conformista: loda e deprime i capi a seconda della loro fortuna: il generale d'Anselme che prima era bravo gentiluomo sarà poi, dopo la condanna, delinquente. Sostenuto dalle autorità politiche e militari di Nizza ed anche dal Grégoire commissario della Convenzione per la formazione del nuovo dipartimento è quindi sicuro da ogni pericolo, spiega la sua libertà solo nel campo religioso in cui gli è da tutti riconosciuta competenza eccezionale. Gli articoli di fondo, quando non vi siano altre comunicazioni ufficiali, sono suoi: *inesattamente si parlò spesso del gruppo piemontese del Monitore*: il gruppo si riduceva allora al solo Ranza (24):

(24) Il Monitore è del primo semestre 1793. I profughi piemontesi sono del 1794. Il 18 fruttidoro a. 2° il Comitato di sorveglianza di Nizza annunziava l'ar-

intento suo fu di convincere i credenti che il Vangelo non è il libro dei despoti: è noto che in Italia vorrà sostituito all'aulico Te Deum il Magnificat in cui è esaltato Dio che « deposuit potentes de sede et exaltavit humiles-esurientes implevit bonis et divites dimisit inanes ».

Il giornale pur interessante veniva però appesantito da quegli articoli in cui sfoggiava una conoscenza minutissima del popolo ebreo ed una certo meno solida della lingua ebraica (centinaia di errori credette di aver riscontrato nella versione dei Salmi); materiati di quelle sue conoscenze teologico-bibliche essi urtavano i reazionari senza soddisfare i rivoluzionari che animati da furore antireligioso non potevano apprezzare il suo speciale cristianesimo. Fondamentale in essi era la sua *scoperta* che il principio della sovranità popolare si doveva estendere anche al campo religioso, tesi che riprenderà poi a Pavia nel 1796 col suo libro « Della sovranità civile e religiosa provata colla rivelazione » che secondo il Ranza — giudice molto benevolo delle cose sue — aveva allora « terminato di aprire gli occhi al Piemonte come li avrebbe fatto aprire al resto dell'Italia ».

Il Buonarroti nella seduta aveva agito con estrema fermezza contro un membro del municipio sospetto di rapporti coll'antico Sovrano: di esso era ospite ed amico un generale destituito perché sospetto esso pure, certo a torto, di intelligenza col nemico. Il Ranza pensò di approfittare di quella seduta per distinguersi colla denunzia dell'abate Paolo Maria Foncet. Questi oriundo del Faucigny in Savoia era di nobiltà recente; quando nacque, nel 1740, il padre Jean Joseph non era ancora stato nobilitato, come egli afferma per difendersi dall'accusa di ex nobile. Presidente del Senato, uditore generale di guerra, sovrintendente agli Archivi il padre era stato plenipotenziario del re di Sardegna per trattati colla repubblica di Ginevra ed altri Stati. Il figlio Paolo Maria era stato qualche tempo a Nizza, ove fu vescovo suo zio Astesan; in Roma ricco, indipendente, amatore dell'arte (si firmava peintre et architecte) accademico di S. Luca e di altre Accademie e pastore Arcade aveva composto nel 1787 un opuscolo di pedagogia per un principe « Immagine di un perfetto Sovrano, coll'intento

rivo di « cittadini napoletani e piemontesi sfuggiti alle persecuzioni dei loro tiranni in patria ».

di perfezionare lo spirito e il cuore di un giovane principe ereditario e d'insegnare anche ai sudditi l'ubbidienza ai Sovrani... considerando nelle sacre auguste e supreme persone la rappresentanza di Dio sulla terra per governarli ». Ritornato a Nizza ne pubblicò nel 1792 una seconda edizione corretta e munita come la romana di tutti gli *imprimatur* necessari uniti ad espressioni di alto elogio. Particolarmente attenta era stata la censura di Roma fatta dal maestro dei sacri palazzi Mamachi ben noto per la sua durezza verso i giansenisti e dall'abate Culcagni. Per loro suggerimento qualche espressione del Foncet fu qua e là modificata perché l'opera avesse un carattere generale senza nessun riferimento a speciali sovrani, quindi nessun accenno ai regnanti di casa Savoia, pur cari al Foncet. Se il Foncet nel tratteggiare il sovrano perfetto dirà che esso avrà una bontà degna del migliore dei regnanti d'Italia si toglierà quell'aggiunta *d'Italia* per non fare ingiuria agli altri regnanti tra cui era pure il pontefice a cui d'altronde l'opuscolo era dedicato. Ad evitare malintesi colle censure è chiaramente affermato, come si è detto, nel frontespizio il diritto divino del principato.

Nel frontespizio del suo lavoro non aveva nascosto i suoi titoli di nobiltà baronale, comitale e signorile e le molte onorificenze di cui era insignito: ripubblicando in Nizza l'opera sua nel 1792 mostrava di conservare ancora la speranza di essere un dì l'educatore di un principe ereditario (25). In Nizza colla venuta della Francia repubblicana subisce una crisi immediata che possiamo seguire attraverso il Combet ed il Rance-Bourey. Al culto del principe rappresentante di Dio sulla terra per governare gli uomini si sostituisce quello della sovranità del popolo. Si iscrive alla Società popolare giacobina in cui ebbe una parte importante: di un suo discorso si sarebbe deliberato la stampa. Entusiasta della riunione di Nizza alla Francia ebbe l'incarico di recarsi a Parigi a ringraziare la Convenzione e di redigere l'iscrizione

(25) Lo si era atteso invano dalla Duchessa d'Aosta. Prima del suo parto si erano diffusi in Torino questi versi:

Principessa fate presto
e farete un Principino
se tardate un pochettino
nascerà un Cittadin

(dal Monitore Italiano del Ranza n. 4)

da apporre in Nizza sulla torre dell'orologio per eternare il ricordo della fine del despotismo sardo. Le sedute della Società erano spesso tumultuose per l'intervento di un pubblico non iscritto di pescatori marinai e simili che osarono talora salire alla tribuna. È certo lui quel cittadino Foncet di cui il Combet ricorda che per indecenti propositi di questo pubblico apostrofò duramente il presidente provocando un'inchiesta (26). Giurò la costituzione civile. Per critiche da lui mosse ad Andrè Gastaud, uno dei maggiorenti della Società, parve controrivoluzionario, specie per osservazioni da lui fatte alla costituzione del 1793. Sospetto come ex nobile fu perquisito e nella sua casa si trovò il libro incriminato in cui si volle vedere l'apologia del tiranno mentre erano esaltati solo Tito ed Alessandro. Come denunziò il Foncet il Ranza avrebbe potuto denunziare se stesso per le continue prove di lealismo monarchico date fino al 1791 nella sua vita agitata. Il processo verbale della seduta dopo aver detto che « à cette même séance un membre dénonce l'abbé Foncet auteur d'un livre suspect » non dà ulteriori particolari che troviamo invece nel Rance-Bourey che utilizzò altri processi verbali più ampi: « un autre membre est monté à la tribune pour faire une dénonciation contre l'abbé Foncet et presenta un livre suspect fait par le même » ma, come già si disse, poiché era tardi e poco numerosa l'assemblea fu rimandato alla seduta successiva del Comitato di salute pubblica. L'udienza era poco numerosa perché evidentemente la maggior parte dell'assemblea si era recata col Buonarroti dai rappresentanti del popolo per ottenere l'arresto del Castellinard. Il giorno dopo il Buonarroti più non comparve alla Società; sappiamo che il Comitato di salute pubblica decise di bruciare il libro nella stessa sala. Non altrimenti accadrà in Torino quando il Ranza denuncerà l'arcivescovo Del Signore per una sua pastorale ed il cappuccino Della Valle per una sua confutazione dello Spedalieri. Il Foncet doveva essere arrestato e trasferito come ostaggio a Montpellier sotto la sorveglianza della polizia, ma egli evitò con la fuga l'arresto perché non s'era mantenuto il segreto sull'operazione stabilita e si recò a Grasse. Ivi nella Società popolare ebbe nuovi contrasti per cui fu chiuso in un umido carcere per sedici mesi senza un mandato di

(26) COMBET, op. cit., pp. 63, 244, 266 e RANCE BOUREY, op. cit.

arresto né condanna alcuna. Nelle sue petizioni dal carcere ebbe a dire che il libro gli aveva procurato la detenzione nel forte di Villafranca e in Castel Sant'Angelo « par ordre du despote sarde ». Forse egli riteneva che il suo libro ormai bruciato non potesse più essere letto e quindi poté attribuirgli scopi che non ebbe. In una petizione dal carcere il 10 settembre 1794 scrive: «qui a osé imprimer à Rome, il y a dix ans, des verités morales contre les souverains despotes comme je l'ai fait? ». Ora il despota contro cui il Foncet si scaglia è Nerone di cui il despota sardo non intendeva certo prendere le difese. Si noti che il despota sardo era Vittorio Amedeo III per cui il Foncet ebbe parole deferenti nella prima stesura del suo libro, soppresse poi dopo la censura, visibili nel ms. originario esistente, colle osservazioni dei censori nella Biblioteca Reale di Torino. Il Rance-Bourey quanto ai guai che il Foncet dichiara di aver avuto per il suo libro osserva che il libro aveva avuto il permesso di pubblicazione dalle autorità sarde e quindi egli ignora le persecuzioni che il Foncet ebbe a sopportare a Roma ed a Nizza: la ignoranza sua è anche la nostra. Noi non riteniamo che egli abbia avuto persecuzioni romane o sarde: gli elogi da lui fatti sono diretti ad un tipo ideale astratto di sovrano e non a Vittorio Amedeo III come quelli fatti in versi od in prosa dal Ranza e non meritavano la denunzia del Ranza fatta con quella particolare violenza che è propria dei recenti convertiti e non priva della smania propria del Ranza di mettere in evidenza sé stesso.

Né il Ranza deve essere più incluso tra i patriotti che furono attorno al Buonarroti in quella fucina di ardenti giacobini nostri che fu *Oneglia*. Non trovo nella sua vita nei suoi scritti nessuna traccia di questo soggiorno colà. Vi è anche una impossibilità cronologica. Avrebbe potuto recarsi ad Oneglia solo dopo il maggio 1795 quando uscito dal carcere ed espulso dalla Francia col divieto di ritornarvi ottenne di partire, accompagnato alla frontiera, da Genova. Ivi invece di partire per l'America settentrionale come aveva promesso chiese e non ottenne dalla Repubblica un permesso di soggiorno e dovette quindi riparare nella riviera di ponente probabilmente a Sestri donde vi sono lettere sue del giugno e dell'ottobre 1795: certo non si allontanò da Genova dove si recava clandestinamente per convegni con Bonafous Rossignoli Trombetta ecc. in vista della prossima inva-

sione del Piemonte e dove ebbe poi nell'ottobre il permesso di soggiorno per la raccomandazione del ministro di Francia Villars: se però fosse riparato ad Oneglia non avrebbe più trovato il Buonarroti che era stato arrestato il 5 marzo. Né del resto avrebbe desiderato incontrarlo.

All'atto della partenza da Nizza aveva chiesto che gli si rilasciasse nel passaporto la dichiarazione di essere stato naturalizzato. Tale dichiarazione gli fu negata perché obbligandolo ad uscire dalla Francia non si poteva dirlo cittadino francese naturalizzato. Egli dichiarò più volte di aver avuto la naturalizzazione in data recente; in realtà non l'ebbe mai. Egli aveva avuto dal suo dipartimento, come Laurora, un certificato di civismo che gli aveva evitato l'internamento in Francia.

Ritengo che nessuno più pensi che il Ranza sia stato come il Pivano suppose uno dei fiduciari con cui il Bonaparte si abboccò in Nizza nel marzo 1796. Se questo fosse avvenuto, disse già il Roberti, egli certo non lo avrebbe taciuto ma io non trovo nella sua vita nessun accenno ad un suo ritorno in Francia e particolarmente a Nizza da cui un anno prima era stato espulso e dove aveva nemici irreducibili tanto nei reazionari quanto nei giacobini concordi tutti nel ritenerlo indesiderabile nel suolo francese, « étranger fanatique ».

D'or innanzi il suo campo d'azione sarà l'Italia cominciando da Alba dove colla sua facile penna e colla facile parola poté cooperando col commerciante Bonafous dirigere l'azione, fallita, per una nostra repubblica. Ad Alba in attesa che si formassero le legioni italiane rivoluzionarie aveva per queste preparato una bandiera sua « adottata dai capi rivoluzionari del Piemonte » che sventolò nello scontro di Domodossola. A questa voleva legare il suo nome. Per la sua tipografia di Vercelli egli aveva modificato il suo « gentilizio stemma » inserendo in esso elementi dello stemma dei Ranzo, insigne casato vercellese allora spento con cui egli, figlio di un agiato pizzicagnolo, non aveva nulla di comune: analogamente anche nella bandiera di sua invenzione il tricolore differisce da quello francese perché « il bianco profanato dai realisti è sostituito dal rancio simbolo della dolcezza, dell'unità... indicate dal melarancio » (27) qualità che non tutti riconoscevano nel Ranza.

(27) Nello stemma dei Ranzo per concessione del beato Amedeo si era aggiunto un ramoscello colle arance, coi *Ranzea poma* che figuravano anche in un

Egli amò dirsi giacobino e sanculotto: giacobino fu certo non tanto per la sua appartenenza al Club giacobino quanto per l'opera data alla penetrazione degli eserciti della rivoluzione in Italia e per l'indipendenza da lui spiegata di fronte alle truppe occupanti. Ci fu però qualche momento in cui venne meno la fermezza di alcune sue posizioni: così mentre desiderò una repubblica piemontese federata colle altre repubbliche italiane od un'Italia federalmente unita che comprendesse anche la Corsica, Malta, i Baliaggi svizzeri e l'Istria si fece poi a difendere in Torino l'annessione del Piemonte alla Francia non voluta né dai giacobini della Francia né da quelli d'Italia. Solo nel campo religioso le sue posizioni sono costantemente ferme per tutto il decennio rivoluzionario suo. Oscillante invece e strettamente connessa colle sue vicende personali è la sua condotta rispetto al Robespierre. Prima del 9 termidoro il Robespierre è l'atleta del repubblicanesimo, dopo egli si dichiara vittima « de l'ancien comité robespierien »: il Robespierre è « il gran colpevole, il despota: egli avrebbe fatto volentieri contro codesto scellerato una seconda catilinaria declamando pubblicamente ciò che declamava in privato con pochi confidenti »: ma egli anelava che lo si liberasse dal carcere in cui era stato messo dai giacobini robespierrani di Nizza.

Però per il Ranza, prescindendo dalle sue tare derivanti specie dal culto della sua personalità importa rilevare che quando nel 1791 andò in esilio usciva dalle angustie spirituali di un centro piemontese di provincia senza aver avuto nessun contatto, nessun rapporto col centro direttivo cospiratorio del Piemonte in Torino: usciva per un acre conflitto col patriziato e nella rivoluzione francese vedeva solo la soppressione dei privilegi del patriziato colla costituzione del 1791 realizzante il suo ideale di una monarchia costituzionale (28): in Corsica e a Nizza al contatto coi rappresentanti della Francia rivoluzionaria si forma una visione più ampia e si viene facendo un credo tra i più radicali ed intransigenti a cui resta sostanzialmente fedele. Per

distico posto all'ingresso della loro casa. Nei Ranzo c'erano stati sei Bonincontro: il Ranza diede questo nome ad un suo figlio ed egli si firma Io. A. Ranzeus pubblicando gli Officia sanctorum.

(28) Si veda la lettera scritta da Lugano ad un amico vercellese e sequestrata del 20 agosto 1791 che precisa la posizione del Ranza rispetto alla rivoluzione di Francia in CROVELLA, *G. A. Ranza letterato e giacobino*, Vercelli, 1926, p. 75.

il Ranza, così il Galante Garrone, « l'immersione nell'incandescente realtà rivoluzionaria della Francia è subitanea e totale. Il Ranza non è più che un furibondo sanculotto mescolato alle turbinose vicende della Repubblica ». La nostalgia che ostenterà pubblicamente rumorosamente per la costituzione del 1793 «sarà per lui come per tanti altri giacobini rimpatriati il diretto richiamo ad una realtà vissuta » (29). Senza avere la dirittura intellettuale del Buonarroti e del Laurora parteciperà attivamente in Italia al tentativo di attuazione del progetto Buonarroti-Pelisseri, affronterà coraggiosamente in Piemonte ed a Milano il carcere ed a fianco del Laurora del Salvador ed altri l'ira del Bonaparte.

ARTURO BERSANO

(29) A. GALANTE GARRONE, *L'emigrazione politica ital. del Risorgimento* in Rass. stor. del Risorgim. a., 1954, p. 225.

UN MOMENTO DIFFICILE PER IL PIEMONTE COSTITUZIONALE

Massimo D'Azeglio e il colpo di stato del 2 dicembre

I.

Le prime reazioni. La ventilata missione di Francesco Arese a Parigi e la nomina ad ambasciatore di Giacinto Provana di Collegno

I dispacci, che l'ambasciatore francese a Torino, conte His de Butenval, invia al suo Governo nei primissimi giorni del mese di dicembre del 1851, riguardano precipuamente le relazioni tra il Piemonte e la Santa Sede ;la Francia, tramite il suo ambasciatore a Roma, de Rayneval, cercava di svolgere delicata e paziente opera di mediazione tra i due contendenti. A tal mediazione si riferisce il Butenval nel dispaccio del giorno 1 : « ... dans ce travail quotidien et compliqué, qu'a pour objet l'accord entre le Piémont costitutionnel et la Chaire de St. Pierre » (1). Col dispaccio del 3, assieme alle normali notizie sugli affari correnti, il Butenval trasmette al suo ministro degli Esteri, il Turgot, un *Extrait du discours du Ministre des Finances* (il Cavour) del 29-XI-1851, una copia della circolare ai vescovi del ministro della Pubblica Istruzione (il Farini) del 27-XI-1851, un ampio resoconto dell'interpellanza del deputato Brofferio del 20-XI-1851, documenti sempre riguardanti la spinosa questione dei rapporti con Roma.

Per trovare riferimenti al colpo di Stato bisogna arrivare al dispaccio del giorno 8, quando le prime notizie, non ufficiali e frammentarie, erano già giunte (precisamente la sera del 4) nella capitale

(1) *Archives du Ministère des Affaires Etrangères*, registres Sardaigne, Correspondance diplomatique, vol. n. 329 (documenti dall'aprile al dicembre 1851), 314 fogli.

sarda, suscitandovi, anche per la loro indeterminatezza, grande commozione. A questo proposito scrive Margherita di Collegno ad Antonio Trotti a Milano: « ... Noi siamo agitatissimi; ad ogni momento entra in stanza qualch'uno con notizie, pare la fine di una tragedia di Skakespeare, in cui arriva corriere sopra corriere..... Vado alla Camera per raccogliere nuove. Ieri sera il Ministro di Francia era il solo che non sapesse nulla a Torino degli avvenimenti di Francia » (2). Ma bisogna subito aggiungere che, dopo l'iniziale momento d'incertezza, del resto più che naturale, l'annuncio del colpo di Stato del 2 dicembre fu accolto, almeno negli ambienti responsabili di Torino, con molta calma, ed il fatto fu obbiettivamente giudicato come legato alla situazione politica interna francese. Ne riferiva, il giorno 8, al proprio ministro degli Esteri il Butenval. Premesso di aver ricevuto il dispaccio ministeriale del 2 con tre giorni di ritardo, assieme ad un altro del 5 dicembre, e di essere pertanto rimasto in quei giorni, per la mancanza di direttive precise, alquanto inquieto, il Butenval informa che le sue comunicazioni, fatte personalmente al presidente del Consiglio, erano state accolte bene ed aggiunge « tout le monde comprend qu'il s'agit de la lutte suprême entre la societé civilisée et l'anarchie et tous les voeux suivent le Gouvernement français dans sa noble tâche » (3).

Non certo tutti, come ottimisticamente scriveva il Butenval (e lo vedremo meglio più avanti), ma non pochi erano a Torino, anche fra i non retrivi, che la pensavano effettivamente così. Euforico è, ad esempio, il commento di Roberto d'Azeglio al figlio Emanuele, ambasciatore a Londra: « Vive Napoléon et vive le coup de pied qu'il a donné a ce château de cartes ou palais de carton..... Je suis admirateur passionné de Napoléon. Tout le Piémont l'admire et l'applaudit » (4). Sentimenti questi che dovevano essere condivisi da altri, se quell'attenta osservatrice dell'ambiente piemontese degli anni del Risorgimento che fu sua moglie Costanza, contemporaneamente annotava: « en général les

(2) Lettera del 5 dicembre 1851, in A. MALVEZZI, *Il Risorgimento italiano in un carteggio di patrioti lombardi* (1821-1860), Milano, 1924, pp. 482-483.

(3) *Affaires Etrangères. Sardaigne*, corr. diplom.

(4) Lettera del 3 dicembre 1851, in COSTANCE D'AZEGLIO NÉE ALFIERI, *Souvenirs historiques, tirés de sa correspondance avec son fils Emmanuel*, Turin, 1884, pp. 427-428.

Piémontais penchent pour le président..... tout ce qui est force et hardiesse nous captive facilement » (5).

Altra cosa fu, naturalmente, la reazione ufficiale dominata dalla duplice preoccupazione di valutare realisticamente la situazione allo scopo di evitare l'impressione di volersi levare a giudice delle ragioni interne francesi che avevano provocato la crisi, ma, nello stesso tempo, di mantenere la politica del Piemonte sui binari liberali. Fu una reazione, fatte le debiti proporzioni, non molto diversa di quella di lord Palmerston, il quale, in un famoso colloquio, dichiarò al Walewski che, essendo ormai « divenuta inevitabile una lotta tra il Piemonte e l'Assemblea », era meglio per tutti che la vittoria fosse rimasta « all'uomo capace di dare alla Francia quiete e stabilità di governo » (6).

Va detto che, come ci conferma una pagina del « Diario » di William Senior, attento viaggiatore ed osservatore politico inglese, i ministri degli Esteri di Londra e di Torino si trovarono allora in contrasto coi proprio rappresentanti a Parigi, i quali non seppero sottrarsi al generale nervosismo del corpo diplomatico ivi accreditato. Il William Senior, che veniva da Londra, riporta quanto gli aveva dichiarato, nel suo primo colloquio parigino, l'ambasciatore sardo nella capitale francese, conte Stefano Gallina: « Con l'eccezione dei ministri austriaco e russo, il colpo di Stato non suscitò che indignazione e preoccupazione. Lord Normanby apparve, come poteva aspettarsi da un inglese, più afflitto di ogni altro..... Nelle corti però l'impressione pare sia stata diversa. Mi fu ordinato di presentare *des félicitations*, ma io ricusai. Il più che potessimo fare era di accettare la perfidia e la violenza. Quando però vi sarà la sua elezione del popolo, dovremo fargli le congratulazioni; ma sarà un atto puramente formale, e fatto da tutto il corpo. La condotta del vostro governo è più strana del mio, se è vero quel che afferma Turgot che Palmerston, nella sua prima intervista con Walewski disse che il presidente aveva fatto benissimo,

(5) *Ivi*, p. 426. Sull'euforia bonapartista del marito Costanza ritorna in una lettera al figlio del 1° gennaio: « ton père est toujours enchanté de son président français ». *Ivi*, p. 433.

(6) N. Bianchi, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia dall'anno 1814 all'anno 1861*, vol. VIII (anni 1851-1858), Torino, 1870, p. 90.

che la costituzione era inadeguata a governare un club, e tanto meno una nazione, e che più presto se ne sbarazzava meglio era » (7).

La concordanza di vedute tra il campione del liberalismo europeo e il Governo di Torino pare confermare che l'obiettiva valutazione della contingente realtà politica non significò affatto, neppure nel piccolo ed estremamente esposto Piemonte, rinuncia agli ideali liberali. Ebbe pertanto certamente torto il Gioberti, incapace di dimenticare i precedenti del '49 e di sottrarsi alla tentazione della polemica, nell'avanzare tutti i dubbi ed i sospetti che allora, come del resto in altre occasioni, avanzò circa la volontà o la capacità dell'Azeglio di resistere ad eventuali e probabili pressioni (8).

Obbiettivo precipuo dell'Azeglio, in quei primi giorni dopo il colpo di Stato, fu di non provocare inasprimenti pericolosi, di lasciare, per così dire, tempo al tempo, senza nulla compromettere. Bisognava come prima cosa, sondare le reali intenzioni del Presidente. A questo scopo l'Azeglio pensò al conte Francesco Arese, amico personale di Luigi Napoleone, come all'uomo più adatto per una missione straordinaria a Parigi (9); qui l'Arese avrebbe potuto facilmente, stante gli stretti rapporti amicizia che lo legavano al Principe, avviare preziosi approcci personali, all'infuori di contatti ufficiali ancora affidati al

(7) N. WILLIAM SENIOR, *L'Italia dopo il 1848, Colloqui con uomini politici e personaggi eminenti italiani*, Bari, 1937, Diario parigino, pp. 266, 267. Adolfo Omodeo, presentando quest'opera nella traduzione italiana, la definisce « una fonte storica di non comune importanza », « documento di primo ordine, degno di essere attentamente studiato dai cultori di storia del Risorgimento », Prefazione, pp. IX e XII.

(8) « Lo statuto piemontese — scriveva il Gioberti all'amicissimo suo Giorgio Pallavicino — correrà veramente gravi pericoli, ma potrà superarli, se il governo sa fare il suo debito, attivando la riserva, resistendo ad ogni minaccia, e non rimettendo un apice della sua liberale. Ma il farà egli? Ne dubito assai ». Lettera dell'11 dicembre 1851. Il Gioberti vedeva la situazione sotto tinte fosche al punto da sospettarsi perfino la possibilità di « un esterno assalto » che potesse costringere al governo « a portarsi a Genova ». Lettera di Massari del 10 dicembre. V. GIOBERTI, *Epistolario*, Edizione nazionale a cura di Giovanni Gentile e Gustavo Balsamo-Crivelli, vol. XI, Firenze, 1937, pp. 16, 10 e 13.

(9) Una prima missione era stata dall'Arese svolta tra il dicembre del 1848 e il marzo del '49, ai tempi del Ministero Gioberti, anche allora per indagare, col pretesto ufficiale di complimentare Luigi Bonaparte, divenuto presidente della Repubblica, il pensiero del nuovo capo dello Stato francese sulle cose dell'Italia. C. PAGANI, *La missione di Francesco Arese a Parigi nel 1849* (in un carteggio inedito). Estratto da « Nuova Antologia », 1° dicembre 1922, Roma.

Gallina, il quale si era, come si è visto, messo su una posizione negativa e priva, pertanto, della necessaria elasticità. Il compito del patrizio milanese sarebbe consistito in uno studio approfondito e completo della situazione, al fine di raccogliere tutti quegli elementi che potevano riuscire utili all'Azeglio per orientarsi nella nuova fase della politica estera. Questo è il senso delle istruzioni contenute in una lettera dell'Azeglio del 14 dicembre:

« Caro Arese,

al modo col quale sono avviate le cose credo che quella tal gita della quale abbiamo parlato potrebbe essere se non indispensabile almeno molto opportuna, e se, come non dubito, la tua buona disposizione non ha subito modificazioni, ci renderai un importante servizio, mandando la cosa ad esecuzione. La nostra posizione e la nostra politica ti sono talmente note, e del resto sono così chiare che non vi può essere nulla da palesare sul conto nostro. La nostra *devise* è amici con gli amici e indipendenti con tutti. Dall'altra parte per la forza delle cose la politica non può essere così nota e così chiara finché non ce ne danno la chiave. Qui dunque sta il *busillis*. Andando tu come amico personale, la cosa non darà nell'occhio, ed il nostro ministro che è uomo sofistico abbastanza non potrà trovarci che dire. Per quanto tu sia un *richard*, è mio dovere però di dirti che queste locomozioni si fanno a *pied de liste*, e penso che così resterà inteso tra noi. Con te non occorrono maggiori istruzioni, e solo ti raccomando d'essere tutto occhi e tutto orecchio, onde si possa far qualche giudizio sull'avvenire

Addio dunque, buona fortuna, e grazie anticipate.

Massimo

Tor. 14 Dic. '51 (10).

Una vera e propria missione di esplorazione, dunque, che però dovette subire un primo rinvio. L'Arese preferì infatti attendere la risposta a una propria lettera a Luigi Napoleone, lettera in cui, con la franchezza che si poteva permettere, sollevava qualche eccezione di carattere morale circa il modo come il colpo di Stato era stato effettuato (11).

(10) Copia dall'Archivio Arese, Osnago (Como). La lettera risulta, nel suo testo integrale, inedita. Solo la frase « La nostra *devise* è amici con gli amici e indipendenti con tutti » si trova citata in A. M. Ghisalberti, *Massimo d'Azeglio. Un moderato realizzatore*, Roma, 1953, p. 17.

(11) Il Bonfadini, ricordando la cosa, parla di contrasto, nell'animo dell'Arese, tra « la compiacenza di vedere assodato al governo francese l'uomo da cui tanto sperava per il rinnovamento italiano, e il dispiacere di aver veduto

Frattanto l'Azeglio, a togliere ogni dubbio sulle reali intenzioni del suo Governo, ritenne opportuna una presa di posizione ufficiale. Venuto, l'8 dicembre, in possesso di dati precisi, incaricò il Cavour, *il coq de combat* del Gabinetto, di esporre subito, il giorno dopo, alla Camera il punto di vista governativo. Era in quel giorno, in discussione il bilancio passivo degli Esteri per il 1852. Presiedeva il Pinelli. Il Cavour, a nome del presidente Azeglio e di tutti i membri del Gabinetto, disse: « Le circostanze attuali dell'Europa, quantunque gravi, non possono consigliare al Ministero un mutamento nell'indirizzo che egli ha dato alla politica del paese. Egli quindi continuerà a dirigerla per la via fin qui battuta e la diplomazia avrà incarico di farla prevalere negli esteri paesi. La politica seguita finora non fu politica né di occasione, né di ripieghi; fu politica dettata dalle nostre convinzioni, dai nostri doveri, dai nostri giuramenti.

Il Governo quindi crede suo dovere il persistere in essa con risoluta fermezza, ma nello stesso tempo con quella prudenza che le circostanze richiedono; prudenza la cui necessità di leggieri è da tutti riconosciuta. Il Ministero si lusinga che quella politica sortirà per l'avvenire, come sortì per il passato, buoni risultati. Egli confida che mercè la fermezza del Governo, l'alto senno del Parlamento, il buon senso della nazione, la lealtà di tutti i poteri dello Stato, noi potremo proseguire nella via che abbiamo seguita fin qui, via che ci ha condotto in circostanze difficilissime e dolorosissime ad una condizione che relativamente si può dire felice: condizione che fe' di noi, possiamo dirlo, l'invidia di molti popoli, e che ci ha meritato, vediamo, la stima e la simpatia di altre nazioni dell'Europa » (12). Il significato di queste dichiarazioni fu dall'Azeglio puntualizzato in una lettera al nipote: « J'ai prié Cavour de dire en mon nom, et en celui du Cabinet, que notre politique n'ayant jamais été politique d'occasion, il n'y avait rien de changé et qu'avec beaucoup de prudence et de fermeté le pays marcherait, et *le nostre libere* seraient à l'abri de tout

l'amico suo uscire dalle vie della giustizia e della legge..., R. Bonfadini, *Vita di Francesco Arese, con documenti inediti*, Torino, 1894, p. 109.

(12) *Atti del Parlamento subalpino raccolti e corredati di note e di documenti inediti* da Giuseppe Galletti e Paolo Trompeo. Sessione del 1851, (IV Legislatura) dal 26-11-1850 al 27-2-1852, Firenze, 1866, vol. VII (V delle discussioni della Camera dei Deputati dal 19-11-1851 al 17-1-1852), pp. 3367-3368.

danger ». Ammesso, che non era certo « le moment de s' endormir », l'Azeglio chiude esortando a considerare con calma, le inevitabili difficoltà: « Du reste attention à la manoeuvre, courage, et *niente paura*, et la barque ne sombrera pas non plus cette fois-ci » (13).

Ritornanti sulle lettere degli amici dell'Azeglio le espressioni di ammirazione per questo suo atteggiamento sereno e controllato. « L'avenir paraît gros d'événemens — scriveva, il 27 dicembre, Emanuele d'Azeglio al padre — Je vois avec plaisir le président du Conseil et surtout son chef (il Re) calmes et manoeuvrant le gouvernail sans décontenancer » (14). Anche il Pantaleoni accomuna nell'elogio l'Azeglio e il Re: « Perdura nella generosa tua impresa — lo esorterà più tardi, quando già la situazione si era in parte stabilizzata — e non paventare. Non vi ha dubbio che di tutta l'Europa, Piemonte e Belgio sono i soli due paesi che fanno mostra di più sapienza civile ed ove né la rivolta, né la reazione hanno alcuna possanza. In questo naufragio delle libertà europee gli è pure piacevole di vedere che soli voi navigate a piene vele e verso un porto di salute grazie a te, grazie al Re » (15).

L'ostacolo maggiore alla prudente politica d'attesa del presidente del Consiglio era rappresentato, come è noto, dalle intemperanze dei fogli democratici e mazziniani, asprissimi nei confronti del Bonaparte, e dallo spinoso problema dei rifugiati politici. Delle due questioni si occupa il Butenval in un lungo dispaccio del giorno 11 al suo ministro degli Esteri: informa il Turgot che, alle sue rimostranze per una certa eccessiva indulgenza fino a quel momento dimostrata, il Governo di Torino avrebbe dato assicurazione di essere deciso *à se débarasser* dei più turbolenti tra gli emigranti e di coloro che più si erano compromessi nelle pubblicazioni incendiarie. La preannunciata presentazione di una nuova legge contro i crimini della stampa parrebbe, dice il Butenval, aver prodotti i suoi effetti. Egli ha infatti notato un tono già più smorzato nei discorsi dei deputati di sinistra

(13) Lettera del 10 dicembre 1851, in N. Bianchi, *Lettere inedite di Massimo d'Azeglio al marchese Emanuele d'Azeglio*, Torino, 1883, p. 159.

(14) A. Colombo, *Carteggi e documenti diplomatici inediti di Emanuele Azeglio*, vol. I (1831-1854), Torino, 1920, p. 262.

(15) Lettera del 14 marzo 1852, in G. Faldella, *Massimo d'Azeglio a Diomede Pantaleoni - Carteggio inedito*, Torino, 1888, p. 318.

alla Camera e un progressivo calmarsi dell'opinione pubblica nella capitale. Ancora piuttosto tesa invece gli risulta la situazione a Genova. Ai rifugiati si riferisce il dispaccio del 14, con la notizia che alcuni fuggiaschi, spintisi in territorio sardo, sarebbero stati disarmati ed internati. Il dispaccio del 15 è invece dedicato alla stampa e all'ormai imminente presentazione da parte del ministero del progetto di legge inteso a deferire i processi relativi ad essa ai tribunali ordinari per dare pratica attuazione mediante un'*autre loi speciale* al principio, affermato dallo Statuto, che i Capi degli Stati stranieri devono essere tutelati contro gli attacchi pubblici (16).

È probabile che il Butenval, uomo della vecchia scuola diplomatica francese e affatto propenso alle idee liberali — qualche mese più tardi entrerà, per questo motivo, in aperto contrasto con l'Azeglio — sperasse più di quanto il Governo piemontese era disposto effettivamente a fare ed esercitasse in questo senso, vive pressioni, anche a titolo personale. Comunque nella tornata alla Camera del 17 dicembre, il ministro di Grazia e Giustizia, Giovanni De Foresta, presentò e diede lettura del nuovo progetto di legge per la stampa, riguardante i reati previsti dallo art. 25 dell'editto 26 marzo 1848 (17). Il progetto di legge, su cui, in quel giorno non ci fu alcuna discussione, suonava così: « Per esercitare l'azione penale pei reati previsti dall'art. 25 dell'editto 26 marzo 1848 il pubblico Ministero non è tenuto ad esibire la richiesta menzionata nel terzo allinea dell'art. 56 di detto editto. È abrogato in quanto a cotali reati il disposto dell'art. 54 del medesimo editto, e sarà agli stessi applicabile il prescritto dell'art. 55 » (18). Si trattava, in sostanza, di dare facoltà al pubblico Ministero di procedere *di ufficio* contro quei giornali che calunniassero i Sovrani e i Capi dei Governi esteri e di deferire la cognizione di simili reati non più ai giurati, come prescriveva l'editto albertino del 26 marzo 1848, ma ai magistrati ordinari.

Nello stesso giorno della presentazione della legge De Foresta l'Azeglio scrive all'Arese per dirsi di accordo sui motivi che gli ave-

(16) *Affaires Etrangères - Sardaigne*. Corr. Diplom. Al dispaccio dell'11 è annesso un ampio e circostanziato rapporto sulla seduta alla Camera subalpina del giorno 9.
(17) *Atti del Parlamento subalpino*, vol. VII *cit.*, p. 3485.
(18) *Atti del Parlamento subalpino*, vol. Documenti, p. 1179.

vano consigliato il rinvio del viaggio a Parigi. Accenna naturalmente alla questione della stampa e lo fa con la pacatezza di chi, avendo un suo preciso piano di condotta, non intende lasciarsi poi troppo impressionare da fattori estranei:

« Caro Arese,

Tutto ben considerato credo che hai ragione, tanto più colla circostanza della lettera che gli hai scritto e della quale aspetti la risposta. Aspettiamo dunque tempi migliori. Quanto alla stampa di qui, la *Gazzetta Ufficiale* della quale sola risponde il Governo non ha detto cose inconvenienti. Quanto agli altri giornali ho fatto parlare ai direttori pregandoli di non fare imbarazzi e spero che capiranno la ragione. Se non la capissero, finché dura la libertà di stampa, non ho mezzi contro di loro. E prima di far anch'io il colpo di Stato, vorrei pensarci due volte. Del resto la stampa svizzera e del Belgio dice assai liberamente il suo parere. Ma c'è il rimedio di proibire l'introduzione in Francia dei loro giornali. Oggi presenteremo una legge per salvare dagli insulti i Sovrani esteri e spero passerà.

Perdona il supposto *baffo* e vogliami bene.

Massimo

17 Dic. '51 (19).

Effettivamente l'Azeglio aveva convocato, subito dopo il colpo di Stato, i direttori dei principali giornali torinesi per raccomandare loro moderazione e, secondo una notizia dataci da Margherita di Collegno, li aveva trovati tutti, ad eccezione del direttore del *Progresso*, propensi ad assecondarlo (20). Era tutto quello che si poteva, secondo la legge, per allora fare. Poiché però c'era un'altra parte della stampa, specialmente quella genovese, i cui umori erano affatto diversi, non potevano mancare, indipendentemente dalle simpatie e, conseguenti iniziative personali del Butenval, passi ufficiali della Francia sui due problemi della stampa e dei rifugiati.

In un dispaccio reso noto dal Bianchi, datato 28 dicembre 1851, il Gallina informa il presidente del Consiglio di un suo colloquio con un ministro francese, che gli avrebbe esplicitamente detto: « renderete un servizio segnalato al vostro paese se insisterete onde il vostro Governo prenda pronti e serii provvedimenti sul conto dei fuoriusciti politici » (21). Sempre il Bianchi ci dà notizie di approcci compiuti dal-

(19) Copia dall'Archivio Arese, Osnago (Como). L'allusione dell'ultima riga riguarda uno sgorbio d'inchiostro sull'autografo.

(20) A. Malvezzi, *Il Risorgimento italiano in un carteggio*, *cit.*, p. 488.

(21) N. Bianchi, *Storia documentata della diplomazia*, vol. VII, *cit.*, p. 91.

l'ambasciatore inglese a Londra Walewski presso la delegazione sarda di quella capitale. Il succo dei colloqui del Walewski col marchese Oldoini, che reggeva momentaneamente la Legazione in assenza di Emanuele d'Azeglio, è il seguente: «la vostra legge sulla stampa è molto sana, ma non è sufficiente » (22). Il Chiala, a sua volta, ricorda i consigli dati dal Turgot e dal Butenval all'Azeglio perché « pigliasse il passo innanzi con qualche provvedimento atto a istricare dai pericoli a cui era possibile tirassero il paese le intemperie della stampa, le imprudenti comportazioni dei fuorusciti e a procedere ben considerato e cauto », tenendo presente l'assioma di Pellegrino Rossi, essere cioè, « una chimera la indipendenza assoluta di uno Stato di secondo o terzo ordine; esservi indipendenza politica, ma esservi pur anco influenza » (23). Era, naturale che la Francia si interessasse vivamente alle due questioni « mêlées ensemble » della stampa e dei rifugiati in quanto che, come avrebbe più tardi detto in un colloquio con Emanuele d'Azeglio, dedicato in parte all'esame retrospettivo della politica del suo paese, il ministro degli Esteri francese, essa, pur restando fedele al principio di non ingerirsi negli affari interni di un altro Stato, « alors que prévoit un danger, alors que envisage une atteinte à sa propre état de paix ou à son gouv.t alors doit y pourvoir comme cas de légitime defense » (24). Conferma ancora il Chiala: « una volta abbattuto con modi violenti il governo parlamentare in Francia, era evidente che Luigi Napoleone non avrebbe tollerato di buon grado che sulla sua frontiera piccoli paesi come il Belgio ed il Piemonte concedessero tranquillo asilo ai nemici suoi più pericolosi, espulsi dal territorio francese, e a questi e ai nazionali propri lasciassero piena balia di combattere per via della stampa le nuove istituzioni e il loro fondatore » (25).

(22) Dispaccio confidenziale Oldoini al presidente del Consiglio dei ministri a Torino, Landra 24 dicembre 1851, *Ivi*, pp. 92-93.

(23) L. Chiala, *Una pagina di storia del Governo rappresentativo in Piemonte*, in « Rivista contemporanea », anno V, vol. XI, novembre 1857, fasc. XLIX, pp. 349-350.

(24) Dispaccio di Emanuele d'Azeglio al presidente del Consiglio e Ministero degli Esteri, ottobre 1852, in A. Colombo, *Carteggi e documenti diplomatici*, *cit.*, pp. 300-301.

(25) L. Chiala, *Lettere edite ed inedite di Camillo Cavour*, vol. I, Introduzione « Della vita e dei tempi di Camillo Cavour », Torino, 1883, p. CCCII.

Non sorprende quindi di vedere come i due problemi continuino ad occupare un posto preminente nei dispacci del Butenval della fine del '51 e dell'inizio del '52. Il 23 dicembre l'ambasciatore informa il Turgot che, malgrado l'ostilità della maggioranza della Commissione nominata per esaminare il progetto di legge, il ministero sembra deciso a farlo passare, contando sull'appoggio di tutti i suoi amici politici. Dopo i dispacci del 29 e del 30 dicembre (che si occupano dell'avvenuta nomina del nuovo ambasciatore a Parigi, Giacinto Provana di Collegno, di pressioni sul Piemonte esercitate dal Cancelliere austriaco Schwarzenberg), quello del 2 gennaio (interessante la cerimonia degli auguri di Capodanno, durante la quale Vittorio Emanuele II lo aveva pregato di farsi presso il Presidente interprete dei suoi amichevoli sentimenti) il Butenval ritorna, col dispaccio del 5, sul problema della stampa. Si parla ampiamente della violenza di linguaggio della stampa radicale, specialmente del *Patriote savoisien* di Chambèry e della *Maga* di Genova, di cui si allega pure una copia contenente un'espressione di questo genere « Considerando che in Francia comanda Passatore ». Ma si nota pure, con soddisfazione, che c'è accordo entro il Gabinetto, per cui il voto dovrebbe essere certo, e che qualche serio provvedimento era già stato preso. Dal 1° del mese infatti non uscivano più *Il Progresso* di Torino, *L'Avvenire* di Alessandria, *Il Cittadino* di Vigevano, *Il Carroccio* di Casale. Dunque, conclude il Butenval la stretta sulla stampa era stata notevole (26).

È certo che, preso tra le insistenze dell'ambasciatore francese, da una parte, ed i sospetti e i clamori della Sinistra subalpina, dall'altra, il Governo piemontese dovette in quei giorni navigare in acque assai difficili. Lo nota, in una lettera ad Antonio Trotti del 17 dicembre, Costanza Arconati, che, dopo aver accennato alla « molesta insistenza del Ministro di Francia », aggiunge: « i Mazziniani e i Rossi vanno dicendo che si sta facendo l'alleanza con l'Austria, che le Camere saranno prorogate, che si cambia la legge elettorale, insomma tutto quello che può destar diffidenza negli animi riguardo al Governo » (27). Dello stato d'animo e delle intenzioni dell'Azeglio, di

(26) *Affaires Etrangères - Sardaigne.* Corr. Diplo., vol. n. 330 (documenti dal gennaio all'aprile 1852), 251 fogli.

(27) A. Malvezzi, *Il Risorgimento italiano in un carteggio, cit.*, p. 489.

fronte alla duplice pressione, è documento la seguente lettera all'Arese del 9 gennaio:

« Caro Arese,

due righe in fretta per ringraziarti della tua spedizione di *passamenterie* delle quali ho già fatto e farò uso.

Quanto all'art. 483 che mi citi fu abolito con Decreto Reale nell'ottobre '48 (Merlo Guardasigilli). Ed eccoci al solito: gli altri fanno i debiti ed a noi tocca pagarli. Gli altri fanno le c..... e a noi tocca portarne la pena.

Con tutto questo una commissione che da tempo lavora ha finito una legge sulle Associazioni, ma prima della nuova sessione non è possibile presentarla. Ma intanto s'è fatto venire qui il Questore di G. e non dubitare che ci metto i cinque sentimenti per far che s'agisca. Bisogna però che anche a P. capiscano che v'è chi ha interesse a far vedere che siamo tanti Robespierre e spero che non saremo *dupes* di tutte le paure che fingono di avere. Collegno parte lunedì.

Addio.

Massimo

9 gennaio '52 (28).

Il fatto stesso che, in un dispaccio non datato, ma certo stilato sul finire del '51, il Butenval critichi, in termini assai vivaci, alcuni atti, a suo modo di vedere, non sufficientemente energici del Governo piemontese, ci dice che l'Azeglio, pur dovendo prendere qualche primo inevitabile provvedimento, seppe tutelare la dignità sua e del paese.

Frattanto, essendo pervenuta all'Arese l'attesa risposta alla sua lettera (29) il progettato viaggio parve potersi effettuare. Restando sempre attuale la necessità di conoscere su quali binari si sarebbe avviata la politica francese, l'Azeglio riprese la cosa ed invitò l'Arese ad un colloquio preliminare a Torino.

« Caro Arese,

Senza volerti stringere troppo con motivi d'assoluta necessità, credo però che se persisti nella tua idea di fare quel tal viaggetto, non sarebbe bene di ritardarlo di più. Ora la posizione dell'Amico è assicurata, ed è il momento nel quale deve necessariamente dichiararsi e prendere un sistema. E' dunque importante di cercare che entri in una *ornière* favorevole, e soprattutto poi di essere ben istruiti di quella che sceglie, onde sapere su che cosa si può calcolare. Dunque se vuoi venire a Torino si potrà discorrere un'ora, e non serve che ti scriva

(28) Copia dall'Archivio Arese, Osnago (Como).

(29) E' pubblicata dal Bonfadini. Il Principe cerca di dissipare le perplessità dell'amico, affermando di aver agito « en vue d'éviter à la France des années de trouble et de lutte... », *op. cit.*, p. 110.

altro. Se poi le tue circostanze non ti permettessero di partire ora, fammelo sapere; e voglimi bene.

Azeglio

30 Dicembre '51.

P.S. Riapro la lettera per accusarti ricevuta della tua di ieri col numero della *Maga*. Ieri appunto mostrai alla Commissione della Camera la collezione che avevo fatta d'altri numeri, e parlai *chiaro*.
La mia salute va al solito non male e non bene.
La lettera del P. mi parve quella di un onest'uomo, e che non dimentica i servigi ricevuti. Addio (30).

Avendo nel frattempo il Gallina dato le dimissioni, fu sostituito nel posto di Parigi da un comune amico dell'Azeglio e dell'Arese, Giacinto Provana di Collegno, nominato il 28 dicembre 1851. La concomitanza dei due fatti (la nomina del Collegno e il riproposto viaggio dell'Arese), ci permette una osservazione.

Aldobrandino Malvezzi, pubblicando il « Diario politico » di Margherita Provana di Collegno, fece sua e sviluppò un'accusa che continuamente ritorna nel « Diario » stesso, quella cioè che l'Azeglio avrebbe abusato delle missioni speciali straordinarie (iniziando un sistema spregiudicato continuato poi dal Cavour) e, soprattutto, non si sarebbe troppo curato di coordinare il lavoro dei suoi inviati straordinari con quello dei rappresentanti sardi ufficialmente accreditati. Suffragando la sua asserzione con alcune isolate espressioni tratte dalle lettere del Collegno all'Azeglio, pubblicate dal Fea, (e precisamente dalle lettere del 27 gennaio e del 17 febbraio 1852) il Malvezzi afferma che questo criterio diplomaticamente poco ortodosso sarebbe stato per l'appunto inaugurato allora (31).

(30) Copia dall'Archivio Arese, Osnago (Como). La *Maga* era un giornale genovese d'ispirazione mazziniana non nuovo nel procurare noie al Governo. Si era già in precedenza, segnalato per l'asprezza dei suoi attacchi alla Curia romana. « La lettera del P. », di cui si fa cenno nel *post-scriptum*, è la menzionata risposta di Luigi Napoleone all'Arese. Il Bonfadini, nel pubblicare tale risposta, riporta pure questo giudizio positivo dell'Azeglio su di essa. *Op. cit.*, pp. 120-121.

(31) In quanto poi alla missione Arese — egli scrive — se indubbiamente risultò essere un provvido mezzo per riallacciare tra il patriota lombardo e il Bonaparte quelle relazioni personali che in seguito tanto giovarono alla causa italiana, peraltro rivela un sistema politico del Governo piemontese che rendeva difficile la posizione dei suoi rappresentanti all'estero, come, infatti, la rese difficile e in fine insostenibile al Collegno; il sistema cioé delle missioni diplomatiche affidate a persone private, le quali le eseguivano prescindendo dal rappresen-

Potrà anche essere vero che, in altri casi, l'Azeglio non si preoccupasse molto di mettere tempèstivamente al corrente delle sue intenzioni i rappresentanti sardi, ma, a proposito della missione di cui ci stiamo occupando, non pare proprio che sia stato così. Ne fa pienamente fede questa lettera:

« Caro Arese,

E' appunto Collegno che va a Parigi e siccome non uso fare dei *fogn* con nessuno e tanto meno coi miei amici gli ho detto del tuo affare e ne è arcicontento, vedendovi un eccellente appoggio. Egli partirà domenica a otto.

Quanto a te guarisciti bene del tuo reuma, che non è stagione da portarli a spasso. Non so che si sia parlato a Torino della tua gita; me se ne hanno parlato a Genova, è possibile che anche qui si sia detto. Il segreto non è il nostro forte. Ho preso ora il partito di non parlare del tuo viaggio, e quando me ne hanno parlato, ho risposto freddamente come di cosa morta, con dei *ma*..... e dei *vedremo*. Certo avrei piacere che passassi di qui e di vederti. Ma forse a rigore non è indispensabile. Prima di tutto sai troppo la nostra politica, ed i bisogni che abbiamo perché possa impararti niente di nuovo. Poi essendo Collegno amico tuo e mio, e partendo con tutte le istruzioni necessarie, potete parlarne insieme a Parigi e agire d'accordo. Se questo argomento ti persuade, potresti allora andar direttamente di costì per Marsiglia. Ci perderei la tua visita, ma si eviterebbero commenti innanzi tratto. Si potrebbe fare anche un'altra cosa, e sarebbe che ti mandassi alcuni appunti sulle idee da promuovere, e siccome non parti subito potrei farlo fra due o tre giorni. Più ci penso e più mi persuado che così sarebbe il meglio. Non direi lo stesso se non andasse Collegno a Parigi. Sappimi dire se concordi colla mia idea e voglimi bene.

Massimo

Torino, 2 Genn. '52 (32).

La morte del padre, conte Marco, avvenuta il 16 gennaio, e le vicende che l'accompagnarono impedirono una seconda volta al patrizio milanese l'effettuazione della progettata missione (33). Il che ne scemò

tante ufficiale del Piemonte, che spesso non era informato. Durante la breve missione del Collegno a Parigi, l'Arese fu incaricato di trattare col Governo presso il quale il Collegno era accreditato delicate questioni di politica ecclesiastica; il Conte di Cavour, appena dimessosi dal Ministero, fu incaricato di trattare la questione di Monaco, e, per di più, una missione militare, venuta a Lione a complimentare Luigi Napoleone, lo intrattenne a sua volta di questioni politiche. A. Malvezzi, *Diario politico di Margherita di Collegno, 1852-1856*, Milano, 1926, p. 344.

(32) Copia dall'Archivio Arese, Osnago (Como).

(33) Il Bonfadini ne tratta diffusamente nella sua biografia dell'Arese, *op. cit.*, pp. 111-115.

il carattere di particolare urgenza, come fa notare, in una comunicazione del 27 gennaio, il Collegno all'Azeglio: « ... Cecco avrei sempre piacere di vederlo, come puoi credere, ma ormai ne ho meno bisogno » (34).

L'Azeglio non fece, logicamente obbiezioni al nuovo rinvio, imposto da così dolorosa necessità, pur non nascondendo all'amico che anch'egli giudicava diminuita, se non proprio del tutto annullata, l'importanza del viaggio, tanto più che Collegno era stato « molto ben accolto » e, « ritrovando molte sue antiche relazioni nel contorno del Presidente », avrebbe avute buone possibilità di « arrivargli all'orecchio e di fare discretamente i fatti suoi » (35).

Con l'inviare il Collegno a Parigi l'Azeglio si mostrava coerente coi principi che aveva esposto il 12-II-1851 alla Camera, discutendosi il Bilancio degli Esteri, in uno dei suoi migliori discorsi, *Politica onesta - Necessità della diplomazia*, discorso dedicato appunto, in gran parte, a questo delicato settore della vita politica di un paese (36).

Un assioma, sviluppato in quel giorno e poi frequentemente ribadito, fu che bisognasse sempre inviare all'estero « gente che sia accettata, che abbia appoggi, relazioni, uso di società, di mondo, d'affari, di convenienze », essendo necessario « persuadersi che la diplomazia colla sua *camaraderie*, coi suoi usi, le sue convenienze teatrali esiste, e che i grandi affari d'Europa son fatti da lei » (37).

Come per il posto di Parigi il Collegno rispondesse ai requisiti voluti dall'Azeglio lo dice bene una pagina di Giuseppe Massari: « Le relazioni diplomatiche con la Francia acquistavano per i fatti del 2 dicembre una importanza maggiore, e fu d'uopo pensare ad affidare la cura di coltivarle e renderle veramente amichevoli ad un uomo autorevole che fosse degno e sicuro interprete dei sentimenti del Re e del suo Governo Il generale Collegno era modello di onoratezza e di

(34) P. Fea, *Lettere inedite di uomini illustri a Massimo d'Azeglio*, Firenze, 1884, p. 27.

(35) Questo si legge in una lettera dell'Azeglio del 30 gennaio pubblicata, pressoché integralmente, dal Bonfadini, *op. cit.*, pp. 126-127.

(36) M. D'Azeglio, *Scritti e Discorsi politici* a cura di M. De Rubris, vol. II (1848-1852), Firenze, 1936, pp. 153-270.

(37) Lettera al Torelli s.d., ma probabilmente del '51, all'epoca delle polemiche suscitate dal comportamento di Michelangelo Castelli a Parigi. C. Paoli, *Lettere di Massimo d'Azeglio a Giuseppe Torelli*, con frammenti di questo in continuazione dei *Miei Ricordi*, Milano, 1887, p. 16.

patriottismo, aveva vissuto molti anni in Francia, era stato professore di geologia nella Università di Bordeaux, ed aveva lasciato bella memoria del suo valore nella fila dell'esercito francese, fra le quali aveva combattuto nel 1814. La di lui scelta, mentre dava al paese ampia guarentigia degli elevati intendimenti dai quali veniva dettata, era un atto di amichevole cortesia verso la Francia e verso il nipote di Napoleone I » (38).

Il Collegno che, dopo l'incarico avuto di costituire, nel luglio del '48, l'effimero governo nazionale, durato dai voti di fusione alla sconfitta, si era appartato dalla politica attiva, non si mostrò entusiasta dell'incarico. Accettò solo, per senso del dovere, e « a condizione che esso fosse provvisorio per 5 o 6 mesi e non di più », quando una delegazione, a nome del Re e del Governo, venne a « scongiurarlo », facendogli un vero e proprio « caso di coscienza » (39).

È interessante notare come la sua scelta provocasse una opposta reazione negli ambienti politici torinesi: di simpatia e di approvazione in quelli liberali, di disappunto e di ostilità in quelli retrogradi. Le testimonianze, in tal senso, sono numerose e concordi.

« La sua nomina — scriveva Costanza Arconati ad Antonio Trotti — fu accolta benissimo da tutti tranne dai retrogradi che hanno fatto qualche tentativo per persuaderlo a non accettare » (40). Analoghe considerazioni leggiamo in una lettera di Margherita di Collegno allo stesso Antonio Trotti: « Se il Caffè Florio, capitanato da Baldissero, disapprova altamente la scelta fatta nella persona di tuo cognato e lo manifestò per lettera e in articoli. Dalla sua parte ha il Ministro di Prussia, il quale non so se a nome suo o parlando per altri che non compariva, fece gran lamenti presso il Ministero per la scelta dell'inviato a Parigi. In compenso poi vi sono tutti i liberali onesti e che conoscono il liberalismo onesto di Collegno, che vi applaudono altamente » (41). Sulle speranze in una buona riuscita della missione insiste pure Costanza d'Azeglio: « Il a des moyens, de bons sentiments,

(38) G. Massari, *La vita e il regno di Vittorio Emanuele II*, Milano, 1878, vol. I, capo XXVII.

(39) Lettera di Margherita di Collegno ad Antonio Trotti del 1 gennaio 1852. A. Malvezzi, *Il Risorgimento in un carteggio, cit.*, p. 493.

(40) Lettera del 5 gennaio 1852 A. Malvezzi, *Ivi cit.*, p. 495.

(41) Lettera del 10 gennaio 1852. *Ivi*, p. 496.

il connaît les conditions de notre pays. Il maintiendra ses droits et sa dignité, et si on lui donne quelq'un qui connaisse la routine il pourra réussir. D'avoir servi Napoléon I lui sera une recommandation auprès du president » (42). Sulle apprensioni e sui passi fatti dalla diplomazia nordica a Torino per far rientrare il provvedimento di nomina ritorna invece il Massari (43).

Anche delle ripercussioni, in genere assai favorevoli, che la nomina suscitò nell'altra capitale interessata, a Parigi, abbiamo notizie sicure. Lo storico che è ancora il maggior biografo del Collegno, Leone Ottolenghi, ricorda che il nuovo ambasciatore, arrivato a Parigi il 16 gennaio fu subito ricevuto dal Ministro degli Esteri, Turgot, e dal Presidente della Repubblica, il quale gli fece « *bellissima accoglienza* » (44). Può quindi presumersi legittima la soddisfazione con cui Margherita informava Antonio Trotti che il marito « era il più festeggiato e *choyé* » dei diplomatici che si trovavano a Parigi e da ogni parte uscivano fuori « antichi amici, conoscenti e compagni d'arme » (45).

Lo stesso Gioberti dava atto, del resto, della buona impressione suscitata dalla sostituzione del Gallina col Collegno: « Gli italiani di qua sono lieti del nuovo ambasciatore sardo, che s'aspetta a momenti. Anche i Galli se ne rallegrano, avendo conosciuto che in politica, non ostante la somiglianza dei nomi, la gallina è un'oca. E le oche non piacciono ai Galli che si ricordano del Campidoglio » (46).

Il Collegno corrispose alle aspettative, rivelandosi osservatore attento ed informatore scrupoloso, ambasciatore deferente e corretto, ma, come ama sottolineare a più riprese la moglie nel « Diario », senza che compisse mai atti i quali lasciassero il minimo dubbio sulle sue « opinioni francamente italiane e liberali » o facessero sospettare un qualsiasi spirito « di cortigianeria ». Dai suoi puntuali ed obbiettivi

(42) Lettera al figlio del 1 gennaio 1852, *Souvenirs*, *cit.*, p. 431.
(43) G. Massari, *Il generale Alfonso La Marmora. Ricordi biografici*, Firenze, 1880, p. 123.
(44) L. Ottolenghi, *La vita e i tempi di Giacinto Provana di Collegno*, Torino, 1882, p. 145.
(45) Lettera dell'11 febbraio 1852 A. Malvezzi, *Il Risorgimento italiano in un carteggio*, *cit.*, p. 502.
(46) Lettera a Giorgio Pallavicino del 16 gennaio '52, *Epistolario*, vol. XI, *cit.*, p. 151.

dispacci il Gabinetto di Torino poté quindi trarre precise indicazioni per il proprio orientamento. L'Ottolenghi, nel sottolineare tale aspetto positivo dell'opera del Collegno, riporta alcuni passi di dispacci giacenti all'Archivio di Stato di Torino, che dovettero riuscire assai utili all'Azeglio. Cinque giorni dopo l'arrivo nella capitale francese, il Collegno scriveva: « Si direbbe che il paese non volesse altro che riposo e sicurezza e che abbia conseguito l'uno e l'altra ». Dopo appena un mese di permanenza, il 19 febbraio, osservava che « il governo di Luigi Napoleone aveva tutti gli elementi di durata, e che senza una guerra al di fuori, la quale allora non pareva probabile, avrebbe vinto le lotte interne, e che a suo piacimento e senza contrasto avrebbe assunto il titolo di Imperatore » (47). Questo ultimo dispaccio è pubblicato per intero dal Malvezzi che lo definisce « notevole documento di senso politico ». Essa contiene anche dati interessanti circa l'alta *convoitise* del Principe Presidente per Nizza e Savoia « Je suis persuadé que son but final est de donner à la France ce que l'on est convenu d'appeler ses limites naturelles » (48). Sostanzialmente, tutto quanto veniva comunicato dal Collegno in quei primi giorni di missione non faceva che confermare l'Azeglio nella sua convinzione circa la necessità di seguire una politica prudente ed elastica.

II.

La discussione della legge sulla stampa. Il problema dei rifugiati.

Il fatto che seguisse lo sviluppo della situazione con vigile senso di realismo non significa affatto — le dichiarazioni fatte dal Cavour il 9 dicembre erano esplicite — che il gabinetto Azeglio fosse disposto a sacrificare qualcosa della dignità nazionale o dei principi liberali su cui si reggeva il paese. Se l'Azeglio cedette, in parte, sulla questione della stampa, lo fece perché personalmente convinto della necessità del provvedimento, sì che si può, con sufficiente sicurezza, affer-

(47) L. Ottolenghi, *op. cit.*, pp. 147-150-151.
(48) « *Diario politico* », *cit.*, *Note e documenti illustrativi*, p. 349.

mare che sollecitazioni e consigli furono da lui accolti solo in quanto e nei limiti in cui rispondevano ad una personale ed indipendente valutazione dei fatti e delle circostanze.

In materia di libertà di stampa le idee dell'Azeglio si ricavano esaurientemente da una sua dissertazione « Del Giornalismo », in cui egli, definita la stampa una « potestà nuova » imposta tutta l'argomentazione sul principio che anche questo nuovo potere, come tutti i poteri, rischia di rovinare se perde il senso del limite, esorbita, e diventa ispiratrice di disordini e causa di pericoli (49). Alla luce di questa tesi vanno quindi viste alcune misure restrittive prese, misure culminanti nella legge De Foresta. Del resto anche sulla necessità, date le circostanze, di « se mettre en position d'avoir raison avec l'étranger et ne pas risquer son cou pour les beaux yeux des redacteurs de la *Strega* », l'Azeglio trovò ancora una volta l'approvazione di lord Palmerston, della sincerità del cui liberalismo nessuno poteva dubitare (50).

La discussione della legge, che avvenne alla Camera dal 3 al 9 febbraio 1852 e che fu appassionatissima, diede modo a tutti, ministri, oppositori e sostenitori, di dire apertamente la propria opinione sulla delicata questione se il governo, nel presentarla, si fosse o meno piegato servilmente « ad imperiosa pressione » (51).

Nella tornata del 3 febbraio, presieduta da Amedeo Pinelli, presero la parola sull'argomento il Cavour e l'Azeglio stesso per il governo, il Pescatore e il Tecchio per l'opposizione (52).

Il primo a sollevare formali obiezioni fu il Pescatore, il quale espresse il timore che, « in un paese piccolo e debole », qualora fosse stata approvata la progettata sostituzione dei giurati con dei giudici ordinari, « i Governi stranieri peserebbero sul Governo nostro, ed il

(49) M. Ricci, *Scritti postumi di Massimo d'Azeglio*, Firenze, 1871, pp. 235-244.

(50) Lettera ad Emanuele d'Azeglio del 23 dicembre 1851 N. Bianchi, *Lettere inedite di Massimo d'Azeglio, cit.*, p. 161. « La Strega » era un altro dei giornali difficili, per il suo tono satirico e violentemente anticlericale. Ved. L. Bulferetti, *Socialismo risorgimentale*, Torino, 1949, p. 304.

(51) L. Zini, *Storia d'Italia dal 1850 al 1866* continuata da quella di Giuseppe La Farina, Milano, 1866-69, p. 376.

(52) *Atti del Parlamento subalpino*, vol. VIII (VI delle discussioni alla Camera dei Deputati dal 19 gennaio al 27 febbraio 1852) pp. 4052-4065.

Governo nostro peserebbe continuamente sulla giurisprudenza dei magistrati », aggiungendo inoltre che « il cedere ai consigli stranieri ed il rinunciare ad uno dei primi diritti del paese » non gli sembrava « il mezzo più acconcio a conservare le libere istituzioni ». Il Pescatore mirava in tal modo a fare accettare le modifiche al progetto proposte dalla Commissione. Gli replicò il Cavour, dichiarando, a nome del Ministero, di non accettare tali modifiche e difendendo il progetto ministeriale così come era stato presentato il 17 dicembre. Al Pescatore fece seguito Sebastiano Tecchio, il quale fu anche più esplicito ed aggressivo. « Il tema stesso della legge », disse, « i motivi addotti dal signor ministro », le « manifestazioni fatte dai commissari » gli dimostravano che la legge era « l'effetto di influenze straniere », con le quali non gli sembrava potersi accordare il principio « dell'autonomia nazionale », perché il ministro non agiva « secondo il senno e le convinzioni sue, ma s'inchinava a placiti alieni ». Richiamata la relazione dei commissari, in cui si leggeva che « il Ministero affermò di essere spinto dalla necessità dei tempi e da autorevoli consigli », il Tecchio concluse, tra gli applausi della Sinistra, che il paese, come aveva accolto con soddisfazione le leggi Siccardi in quanto vi vedeva affermato « il principio della indipendenza del potere civile dal potere clericale », così ora vedeva con ansia affermato in questa legge di modifica dell'editto del 26 marzo « un principio non comportabile coll'autonomia patria ».

All'attacco del Tecchio rispose l'Azeglio stesso, puntualizzando, nel suo intervento, i principi fondamentali a cui si era ispirato la sua politica nel periodo immediatamente susseguente al colpo di Stato francese. È un discorso interessante, che avrebbe forse meritato di essere incluso integralmente nella raccolta *Scritti e discorsi politici* curata dal De Rubris.

« Io affermo sull'onor mio — esordì l'Azeglio — che nessuna influenza straniera ha spinto il Ministero a proporre questo progetto di legge. L'influenza alla quale esso ha ubbidito è stata quella dell'idea di giustizia, dell'idea di onore e di buon senso che evidentemente concorrono nel mostrare la necessità di una simile legge. Affermo che quando il Ministero ha preso questa risoluzione, nessuna potenza straniera, nessun Governo aveva dato consiglio, né fatta alcuna specie di

insinuazione in questo senso. Debbo però aggiungere che quando il Ministero si risolse a presentare questa legge, i Governi amici l'approvarono e fecero plauso al suo operato ».

Affermò poi di non aver mai dubitato della necessità di mantenere la libertà di stampa, anzi di credere doveroso « fare ogni sforzo » per mantenerla. Ma, esplicitamente rifacendosi al ricordato suo articolo « Sul Giornalismo », aggiunse: « La libertà della stampa è come tutte le altre libertà. Riandando nella storia del passato e osservando i fatti presenti, dobbiamo convincerci che la libertà più spesso che per altre mani perisce per le proprie..... La libertà della stampa, come tutte le altre, deve esprimere giustizia. Se essa ciò non significasse, le succederebbe quello che è avvenuto a molte altre libertà..... Sotto un altro aspetto si potrebbe considerare la libertà della stampa, e sarebbe sotto l'aspetto di essere un'autorità, come infatti realmente per autorità la riconoscono. Ma qui senza estendermi su molte parole, mi basterà di ripetere quello che ho già detto; che anche della autorità abbiamo avuti, ed abbiamo, degli esempi che cadono non per altre mani che per le proprie ».

Ponendo la nuova legge essenzialmente in termini « di giustizia e di giudizio », l'Azeglio proseguì: « Io domando: è egli giusto, ove si possa impedire, che si dicano villanie, che si permetta il dirle? Io rispondo di no. Domando ancora: é egli prudente ad un paese, quale è il Piemonte, attorniato da così potenti vicini, di farsi provocatore di tutti? Io rispondo di no ».

Nell'affermare la necessità di tutelare più rigorosamente la religione dalle offese dei fogli anticlericali, l'Azeglio riprende dal Machiavelli e dal Rousseau alcune note argomentazioni sul nesso tra religione e società civile. Ma poi aggiunge, abbandonando la trama convenzionale, che la religione deve essere difesa per un altro motivo: « un motivo di umanità, un motivo, che dovrebbe essere caro a quanti cercano il bene degli uomini, dovrebbe ispirarci a far sì che si salvasse per noi la religione, che ha già troppo sofferto nella opinione di molti, e l'impedissimo di soffrire di più ». C'è in queste parole una nota di amarezza e di sincero rincrescimento che ci pare svelare una specie di segreto tormento dell'Azeglio di fronte al dramma religioso, che si

stava ormai delineando in tutta la sua crudezza, del Risorgimento italiano (53).

Avviandosi alla conclusione, l'Azeglio rivolge un appassionato appello alla difesa della vera libertà: « la salveremo con la giustizia e la prudenza, come si salvano tutte le libertà. Ricordiamoci che la libertà è una pianta, la quale bisogna che metta al tempo stesso le barbe e le foglie. Se una pianta mette troppe foglie e poche barbe, il primo turbine la schianta: bisogna dunque, secondo le stagioni e secondo i tempi, trovare modo che questa pianta si fortifichi, e pensare che soprattutto è importante che ella non si schianti ». E termina illustrando ulteriormente il suo pensiero, con un indovinato apologo, ricordato anche dal Chiala nel ricordato studio *Una pagina di storia del Governo rappresentativo in Piemonte*: « Io suppongo che quanti noi siamo, fossimo ad attraversare quelle regioni ove vivono fiere: suppongo che dovessimo passare vicino ad un antro dove dormisse un leone, e che una nostra guida pratica dei luoghi dicesse: non parlate e non fate strepito, onde non si desti. Se qualcuno di noi dicesse aver diritto di usare la sua voce a suo modo e volesse cantare e fare schiamazzo, io credo che noi tutti d'accordo gli metteremmo le mani sulla bocca e gli diremmo: se vuoi farti divorare tu, non vogliamo essere divorati noi. Ora farò un altro caso. Potrebbe darsi che, malgrado tutta la prudenza, tutte le precauzioni possibili, il leone fosse desto e si slanciasse contro noi: allora, se siamo uomini, bisogna combatterlo ».

Dal franco discorso dell'Azeglio si deduce la linea di condotta politica da lui seguita in quel difficile momento, consapevolmente prudente, ma non priva di un dignitoso senso di fierezza personale e nazionale. Egli, negando in Parlamento di aver ceduto a pressioni dirette, pur con l'ammissione di una forma indiretta di pressione, che non si poteva ignorare senza venir meno alle elementari norme della

(53) Il P. Pirri ha parlato di « assai esiguo rilievo » della personalità spirituale e morale dell'Azeglio. P. Pirri S. J., *Massimo d'Azeglio e Pio IX al tempo del quaresimale della moderazione* in « Rivista di Storia della Chiesa in Italia », III, 1949, p. 191. Il giudizio, dettato soprattutto dalla parte avuta dall'Azeglio nella crisi politico-religiosa del 1855, sembra invero un pò unilaterale. Ha fondamento nelle indiscusse mende della vita privata dello statista, ma non tiene forse ufficialmente conto della sua rigorosa moralità politica.

prudenza politica, riuscì a salvaguardare sostanzialmente la propria dignità.

Anche un deputato della sinistra, lo Josti, mostrò di capire il significato della precisazione del presidente del Consiglio. Interloquendo nella tornata del 7 febbraio, quando venne in discussione la nuova maggioranza parlamentare profilatasi, lo Josti si dichiarò sostanzialmente convinto della sincerità dell'Azeglio, pur sottolineando la particolare atmosfera politica nella quale la legge era stata presentata: « i ministri dissero, presentando questa legge, che non vi furono indotti da alcuna forza straniera; lo dissero ed io lo credo, e quando anco vi fossero eccitati e forzati, dovevano tacerlo a noi; ma ad ogni modo i ministri non potranno nascondere che non sentano anch'essi quella pressura che sentiamo tutti noi nell'atmosfera: il dire che proposero questa legge senza sentire l'influenza dei tempi, sarebbe come se si volesse far credere che non sentiamo il freddo d'inverno e il caldo di estate ». L'essenza della questione era in fondo, in una distinzione sottile, ma essenziale: un conto è cedere ad una pressione diretta, un altro adeguarsi, con realistica visione delle proprie limitate forze, ad una nuova situazione politica, anche se deprecata, senza sostanziali rinuncie. L'Azeglio questo aveva fatto e questo aveva sostenuto nel suo intervento.

L'altro problema del giorno, che l'Azeglio dovette affrontare e risolvere, fu quello dei rifugiati politici. Lo affrontò in modo del tutto consono ai principi enunciati nel già ricordato discorso del 12 febbraio 1851, quando, scrive Vittorio Bersezio, si udirono da lui le parole « più nobili che si udissero mai pronunziare da un ministro degli Esteri in pubblico Parlamento » (54). L'Azeglio aveva, allora, tra le altre elevate enunciazioni sulla politica estera generale del Piemonte, affermato: « Posso dire e dirò francamente che il Ministero ha fondato la sua politica estera sulle basi medesime della interna, voglio dire su la giustizia e su la lealtà. La prima delle giustizie è l'indipendenza, quindi l'onore e la dignità nazionale; e posso assicurare che in tutti gli atti del Ministero all'estero questa fu mantenuta costan-

(54) V. Bersezio, *Il Regno di Vittorio Emanuele; Trent'anni di vita italiana*, libro V, Torino, 1889, p. 217.

temente » (55). Coerentemente l'Azeglio fece ora della questione dei rifugiati « un affare d'onore », rifiutandosi di accedere in alcun modo alle esorbitanti richieste francesi, interessatamente appoggiate dall'Austria (56).

Il problema dei rifugiati prese allora ad interessare direttamente anche i rapporti franco-sardi, ma era, nel suo carattere generale, un vecchio problema europeo, che si trascinava dalla fine della crisi quarantottesca, quando molti degli scampati alla reazione assolutista avevano trovato asilo nei paesi liberi. Il miglior riconoscimento a quel che, per gli Italiani esuli, rappresentò, in quel momento, il Piemonte dell'Azeglio è dato proprio da una pagina del *Rinnovamente* del Gioberti non certo, come sappiamo, largo di elogi col suo successore: « Se l'Azeglio entrato al Governo in tempi infelici e sottoposto, forse suo malgrado, alle influenze municipali, non poté per così dire, riportare il Piemonte in Italia, egli si adoperò almeno a far sì che l'Italia abbia un asilo in Piemonte; tanto che i generosi fuggenti non si accorgano di esulare, poiché trovano nel regno sardo la libertà perduta e la patria » (57). L'Azeglio non fu generoso solo con i profughi italiani, ma anche con quelli di altri paesi. Lo dimostra il significativo episodio degli ufficiali polacchi che egli rifiutò di rinviare, anche a costo di rinunciare alla desiderata e utile ripresa dei normali rapporti diplomatici con la Russia (58). In un suo appunto per il Consiglio di Conferenza del 6 novembre 1849 si legge: « I Polacchi: Coltivare con dignità le relazioni che si potrebbero stabilire nelle varie legazioni tra i nostri inviati e i Russi. Ma negare risolutamente il rinvio dei Polacchi » (59). E poiché « l'Empereur de Russie avait fait du renvoi des Polonais une conditon de sa réconciliation », l'Azeglio, trattandosi, per suo conto, di « une question d'honneur et de dignité », contro il

(55) M. d'Azeglio, *Scritti e Discorsi politici*, vol. II, *cit.*, p. 259.

(56) P. E. Santangelo, *Massimo d'Azeglio politico e moralista*, Torino, 1937, p. 166.

(57) V. Gioberti, *Del Risorgimento civile d'Italia*, 3 voll. a cura di Fausto Nicolini, Bari, 1911; libro I, *Degli errori e delle sventure*, vol. I, cap. X, p. 317.

(58) N. Bianchi, *Storia documentata della diplomazia*, *cit.*, vol. VI, p. 317. Ved. anche A. Aspesi, *Le relazioni sarde-russe dopo il trattato di pace del 6 agosto 1849* in « Atti e Memorie del XXVII Congresso nazionale di Storia del Risorgimento », Milano, 1948, pp. 77-78.

(59) A. M. Ghisalberti, *Appunti di Massimo d'Azeglio per i Consigli dei ministri (1849-1850)*, in « Atti e Memorie del XXVII Congresso », *cit.*, p. 280.

parere di alcuni suoi collaboratori, lasciò cadere « tout espoir de rétablir les relations avec la Russie » (60). In un secondo appunto riguardante i Polacchi troviamo una nuova conferma del largo e leale senso di ospitalità dell'Azeglio nei confronti degli esuli: « Il P.e Adamo (è forse, Adam Czartoryski, uno dei capi dell'immigrazione polacca a Parigi) venga senza domandargli parola di non mischiarsi di politica » (61).

Ma il problema dei rifugiati, molti dei quali avevano trovato nella Svizzera momentaneo asilo, era, si è detto, problema europeo. L'Azeglio aveva seguito attentamente tutte le iniziative volte a risolverlo, così come ce lo indicano le ritornanti annotazioni nei suoi promemoria per i Consigli dei ministri e per i Consigli di conferenza presieduti, questi ultimi, dal Re: Consiglio dei Ministri del 6 dicembre 1849, Consiglio di conferenza del 7 dicembre 1849, Consiglio dei Ministri del 7 febbraio 1850) (62). Aveva anzi presa l'iniziativa di suggerire, con una nota diplomatica, un suo organico piano di soluzione completa e definitiva.

La nota, che porta la data dell'8 febbraio 1850, è inserita dal Ricci negli « Scritti postumi » (63). Merita un ampio riassunto.

L'Azeglio esordisce, sottolineando la necessità di affrontare il problema non in modo frammentario ed empirico, bensì con precise e consapevoli direttive. Poiché una persecuzione indiscriminata avrebbe, a suo modo di vedere, qualcosa di odioso e di ingiusto, egli propone: 1) « *de faire entr'eux des distinctions d'après le dégré de leur culpabilité.* 2) *de fixer leur sort à venir et les conditions de leur existence*, non potendosi farli passare di continuo da un paese all'altro.

Problema essenziale è certo quello della riaffermazione del principio di autorità, ma, osserva l'Azeglio, bisogna pur ammettere che in molti casi « l'autorité a aussi été ébranlée, parcequ'elle était ébranlable, parceque, dans bien des cas, elle s'est déplacée de sa base

(60) Lettera, datata 12 novembre 1849, del conte di Pralormo, ministro sardo a Parigi, all'incaricato d'affari di Sardegna a Vienna, Jocteau. M. Avetta, *Dall'Archivio di un diplomatico* (*il Barone M. A. Alessandro Jocteau*), Casale, 1924, p. 3.

(61) Conferenza del 12 novembre 1849, A. M. Ghisalberti, *Appunti*, *cit.*, p. 281.

(62) A. M. Ghisalberti, *Appunti*, *cit.*, pp. 284 e 289.

(63) « Nota diplomatica intorno alla questione dell'emigrazione in Isvizzera », M. Ricci, *Scritti postumi*, *cit.*, pp. 166-172.

naturelle, la *justice* ». Bisogna ritornare ad esercitare l'autorità con equità, renderla rispettabile perché sia rispettata, accettabile perché sia accettata. Le misure da prendersi contro i rifugiati in Svizzera devono quindi rispondere a criteri di imparzialità e di giustizia e non apparire come l'esercizio del diritto del più forte o la manifestazione di una vittoria di parte.

Essendo diverse le cause che hanno fatto bandire dai loro paesi gli attuali rifugiati, diversa deve essere la considerazione che si fa di loro e diverse le misure da prendere.

Invece di rivolgere alla Svizzera minacce ed intimazioni che offendono la sua dignità e che, eseguite, potrebbero portare a complicazioni, non eseguite, cadrebbero nel ridicolo, l'Azeglio stima meglio fare alla Svizzera proposte dignitose per lei e tali da risolvere radicalmente la situazione:

1) Chiedere le liste dei rifugiati e distinguere tra essi gli uomini realmente pericolosi da quelli che lo sono relativamente.

2) Intendersi coi Governi americani per impegnarli a permettere l'insediamento in quel Continente di buon numero di rifugiati.

3) Organizzare un piano di trasporto e fissare per ciascun rifugiato una conveniente somma per una prima sistemazione.

Di fronte alla presentazione di un piano concreto e preciso, la Svizzera sarebbe costretta a riconoscere la urgenza di uscire da una situazione sempre più insostenibile. L'Azeglio pensa che le difficoltà non debbano essere insuperabili né le spese esorbitanti, perché, fatte le necessarie distinzioni, il numero degli emigranti non è eccessivo: « Il suffirait de les séparer de les hommes les plus influents et les plus dangereux, pour que le reste rentrât dans l'ordre, et ne donnât plus d'inquiétude. Il ne s'agirait par conséquent que d'une fraction; ce qui réduirait de beaucoup les proportions de la mesure proposée ». Chiude, insistendo ancora sulla necessità di agire secondo *moderazione* ed *imparzialità* e richiamandosi all'esempio di quanto lui stesso aveva fatto all'interno del Piemonte. Tali erano i precedenti.

La questione si ripresentava ora acuta agli inizi del '52 per una mossa del Cancelliere austriaco Schwarzenberg, il quale propose alla Francia di indire una conferenza tra le Potenze limitrofe, allo scopo di

ingiungere alla Svizzera l'espulsione, con la forza, degli esuli e di suggerire, nello stesso tempo, alcuni cambiamenti nell'indirizzo politico del Governo federale. Nella proposta lo Schwarzenberg parlava insidiosamente anche della necessità di una determinazione generale, « dei limiti che doveva avere il diritto di asilo », mirando evidentemente con ciò ad estendere il suo attacco al Piemonte, presentato come pericoloso, a causa dell'ospitalità concessa ad altri riottosi rifugiati, per l'ordine e la tranquillità d'Europa. Si può ragionevolmente pensare che allo Schwarzenberg stessero più a cuore i provvedimenti contro il Piemonte che non quelli contro la Svizzera; pertanto anche questo deve considerarsi uno degli episodi di quella « lotta di tutti i giorni, serrata, implacabile » che l'Azeglio combatté con successo, per quasi tre anni, contro l'irriducibile nemico della nazionalità italiana (64). Le reali intenzioni dello Schwarzenberg sono confermate da alcune dichiarazioni rivelatrici fatte dal ministro degli Esteri francese, Turgot, allo ambasciatore sardo a Parigi: « L'Austria avrebbe voluto che noi ci mettessimo in urto con la Svizzera, perché se un soldato francese avesse attraversato la frontiera di quel popolo, si sarebbe essa creduta in diritto di occupare militarmente il vostro territorio » (65).

La reazione dell'Azeglio fu pronta ed efficace. Già il 2 gennaio inviava al Gallina, ministro dimissionario, ma ancora in funzione in attesa del subentrante Collegno, istruzioni molto precise. Il dispaccio ribadisce le idee fondamentali espresse nella nota diplomatica dell'8 febbraio 1850: evitare i provvedimenti indiscriminati, ridurre alle sue vere proporzioni il numero degli individui effettivamente pericolosi, procurare comunque una sistemazione ai colpiti da misure repressive (66). Premesso che il Governo del Re non ha motivo alcuno di modificare l'opinione che l'emigrazione italiana in Piemonte non rappresenti in nessun modo una minaccia per la tranquillità interna del Paese e per quella degli Stati confinanti, l'Azeglio si dichiara tuttavia disposto a prendere qualche misura atta a calmare « les craintes »,

(64) P. E. Santangelo, *op. cit.*, p. 153.
(65) Dispaccio del Collegno all'Azeglio del 29 gennaio 1852, in L. Ottolenghi, *op. cit.*, pp. 149-150.
(66) M. Bianchi, *Storia documentata della diplomazia, cit.*, vol. VII, Appendice XXI, 3°, pp. 512-514.

invero « peu fondées », che il Gallina gli aveva segnalato col dispaccio confidenziale del 28 dicembre 1851.

Una misura potrebbe essere quella di preparare una lista di persone, « un petit nombre » comunque, anche per l'onere finanziario che il provvedimento comporterebbe, da avviare, con tutte le garanzie, in America. Per attuare una simile cosa appare indispensabile il fattivo e concreto aiuto della Francia e dell'Inghilterra. Viene esclusa nel modo più categorico la eventualità, da alcuni affacciata, di adottare provvedimenti vessatori, perché, spiega, « les émigrés qui ont cherché un asile en Piémont sont pour la plus grande partie de personnes qui se sont trouvées mêlées aux événements de leur pays, qui ont été victimes des événements politiques, mais qui ne se sont rendues coupables d'aucun délit, ni chez eux, ni en Piémont ». E chiude, rendendo omaggio alla loro condotta « sage et tranquille » che « n'a jamais fait naître crainte d'aucun danger ». Del che, sia detto per inciso, l'Azeglio era tanto convinto da non esitare, in una lettera al nipote, a mettersi in modo esplicito, sullo stesso piano morale degli emigrati: «... Se qui fosse il sistema di Roma e di Napoli sarei emigrato anch'io, e non sono però un *baloss* » (67).

Anche questa volta l'Azeglio la spuntò contro lo Schwarzenberg. Luigi Napoleone si mostrò facilmente soddisfatto delle misure prese, la legge De Foresta e l'espulsione di pochi democratici più scalmanati, ed anzi promise, per bocca del Turgot, di dare al Piemonte ogni aiuto nel caso che se ne fosse presentata la necessità. Nel dispaccio del 29 gennaio '52, il Collegno riferisce infatti che il Turgot lo aveva così rassicurato: « Ora poi che noi siamo sicuri che il Piemonte è determinato a pronunciarsi contro ogni politico turbamento, l'Austria non avrà che a starsi tranquilla e la Francia sarà felice, al bisogno, di potervi appoggiare ».

Anche il tono delle lettere private del Collegno all'Azeglio è, in questo senso, improntato ad ottimismo. Il 27 gennaio egli scrive: Grazie delle buone notizie su quanto si riferisce alla stampa... M. Turgot ne ha giubilato *dans notre intérêt*, dice: per poter rispondere a chi gli

(67) Lettera del 2 gennaio 1852, N. Bianchi, *Lettere inedite di Massimo d'Azeglio al marchese Emanuele d'Azeglio, cit.*, p. 167.

rompe gli organi sul Piemonte che egli ama, dice, svisceratamente ». Il 17 febbraio ribadisce: «... qui tutti sono incantati della saviezza vostra generale e fanno elogi sperticati *de tous en général et chacun en particulier* » (68).

Una conferma delle buone disposizioni della Francia verso il Piemonte si ebbe anche quando l'Arese poté, finalmente, effettuare il suo viaggio. Di questo viaggio e della sua utilità che, se pur diminuita dall'ottima accoglienza fatta al Collegno, non era, in fondo, scemata del tutto, l'Azeglio torna a parlare in due lettere dei primi di febbraio. Esse così suonano:

« Caro Arese,

Due parole in fretta, perché oggi c'è la legge sulla stampa, e sono in scena anch'io.

Poiché vuoi lasciare a me la decisione della tua gita ti dirò che mi fai piacere ad eseguirla e che potrai essere molto utile al paese, se anche fosse passata l'occasione di una più urgente necessità.

Buon viaggio, buon ritorno e voglimi bene, tuo di cuore.

Azeglio (69)

« Caro Arese,

M'è stato impossibile scriverti ieri come avrei voluto. Non vedo più inconvenienti al tuo passar per Torino, ed oltre che mi farà molto piacere vederti, potrà anche essere utile, poiché ogni giorno accadono incidenti nuovi, ed è bene parlarne. Perciò se questa arriva a tempo, e che passi di qui mi fai piacere.

tuo dev.mo

Azeglio

Torino, 2 febbraio 1852 (70).

L'Arese venne a Torino, ebbe un utile colloquio con l'Azeglio, che lo presentò pure al Re (e ciò sanzionava ancor di più il carattere semiufficiale del viaggio), e poi raggiunse la capitale francese, dove fu accolto

(68) P. Fea, *Lettere inedite, cit.*, pp. 27 e 29.

(69) Copia dall'Archivio Arese, Osnago (Como). La breve lettera è senza data, ma l'accenno alla discussione parlamentare sulla legge De Foresta fa pensare che sia stata scritta o il 3 febbraio, quando l'Azeglio fece alla Camera, le sue dichiarazioni illustrative, o il 7, giorno in cui intervenne per ribadire, dopo il discorso del Cavour del 5, che il Ministero non aveva « cangiato » e non intendeva « cangiare di politica », ma solo si adattava « alle circostanze, alla opportunità e alla necessità del tempo ».

(70) Copia dell'Archivio Arese, Osnago (Como).

con calorosi segni di amicizia da parte di Luigi Napoleone, che lo volle suo ospite personale alle Tuileries. Il Grabinski parla di numerosi colloqui politici tra il Capo dello Stato francese e l'inviato sardo e di circostanziati rapporti inviati da quest'ultimo all'Azeglio « lequel se montra très satisfait des dispositions du prince-président a l'égard du Piemont » (71). Anzi le parole con cui Luigi Napoleone congedò, il 14 marzo, l'Arese, *Dites au Roi qu'il peut compter sur ma sympathie et sur mon amitié pour lui, e que je serai enchanté de le voir a Paris*, sono apparse ad alcuni i « primi accenni del viaggio politico che fece qualche anno dopo il re Vittorio Emanuele a Parigi ed a Londra, con tanto successo personale e tanta coda di eventi » (72).

Reduce dalla Francia l'Arese fu di nuovo invitato a Torino dall'Azeglio che gli prospettò, senza per altro insistere sull'urgenza, l'opportunità di un incontro col Re:

« Caro Arese,

Avresti avuto diritto di dire *Meglio tardi che mai* ma hai voluto risparmiarmelo. Così l'obbligato sono io. Vorrei quasi dirti che bisogna venir subito a Torino per ringraziare il Re, ma per mantenere la massima della probità dei Governi e non dir bugie, devo confessare che non è necessario. Quando verrai per altro, sarai a tempo. Se poi ti costasse poco, o t'accomodasse il venire, vieni, e tanto meglio.

.

Tuo di cuore.

Azeglio (73)

19 Marzo.

Pressapoco dello stesso tenore, con in più un accenno all'esito positivo dei colloqui, è una lettera di tre giorni dopo:

« Caro Arese.

credendo di vederti arrivare da un momento all'altro, facevo economia di risposta alla tua ultima. Ora però non voglio che abbi a dire che dopo tutto quello che fai per noi, nemmeno rispondo alle tue lettere. Mi rallegro dunque del tuo buon viaggio e felice ritorno, e ti ringrazio di tutto. Appena potrai venire a Torino senza tuo disturbo, puoi credere come sia impaziente di vederti.

(71) G. Grabinski, *Un ami de Napoléon III; Le comte Arese et la politique italienne sous le second Empire*, Paris, 1897, p. 119.
(72) R. Bonfadini, *op. cit.*, p. 129.
(73) Copia dall'Archivio Arese, Osnago (Como).

Mi par di vedere intanto che si sta mulinando qualche cosa per Roma. E' passato Canino!!! diretto a Civitavecchia e non capisco cosa diavolo vada a fare, e soprattutto come sia stato scelto lui, repubblicano costituente. Basta, chi vivrà vedrà. Ti abbraccio e t'aspetto

tuo di cuore.

Azeglio

T. 22 marzo '52 (74).

Il viaggio del principe di Canino e il suo passaggio negli Stati Sardi, di cui si parla nell'ultima parte della lettera, procurò — lo si deduce anche dal tono preoccupato dell'Azeglio — malumore ed inquietudine a Torino. In data 29 marzo Margherita di Collegno annota nel suo « Diario » : « Collegno andò da Turgot a fare lagnanze su Canino che il Governo francese ha lasciato andare in Italia conoscendo che buffone pericoloso egli sia; infatti, appena quegli sbarca a Genova va dalla madre di Mazzini e da Sterbinetti e vi fa una dimostrazione » (75). Da parte del Turgot vi fu formale assicurazione che il viaggio del principe di Canino non aveva affatto carattere ufficiale, essendo egli autorizzato dal Presidente a recarsi a Roma a titolo puramente personale. Se ora, violando un preciso impegno preso, il Canino assumeva determinati atteggiamenti, la protezione del Governo francese cessava e il Governo sardo doveva ritenersi libero di agire nei suoi confronti come meglio ritenesse opportuno (76). Si trattò quindi di un fatto marginale presto superato. Alla fine di marzo i rapporti tra il Regno di Sardegna e la Francia erano sul piano dell'amichevole normalità.

Puntualizzando le realizzazione dell'Azeglio durante il periodo ministeriale, il suo più attento e profondo studioso contemporaneo, elenca « la pace di Milano, il proclama di Moncalieri, le leggi Siccardi, il riordinamento dello Stato, l'accostamento alle Potenze occidentali » (77). Nella storia dei rapporti con una delle grandi Potenze occidentali — l'accostamento alle quali è il maggior punto positivo in politica estera — i giorni immediatamente seguenti al colpo di Stato del

(74) Copia dall'Archivio Arese, Osnago (Como).
(75) A. Malvezzi, *Diario politico*, *cit.*, p. 6.
(76) Dispaccio del Collegno al ministro degli Esteri del 23 marzo 1852, Archivio di Stato di Torino, *Ivi, Note e documenti illustrativi*, p. 347.
(77) A. M. Ghisalberti, *Appunti di Massimo d'Azeglio*, *cit.*, p. 277.

2 dicembre furono estremamente delicati. E' indubbio merito del Governo Azeglio l'aver saputo superare, senza grosse scosse, questa difficile contingenza che avrebbe potuto avere serie ripercussioni su tutta la vita del Piemonte costituzionale.

III.

Ripercussioni interne piemontesi della nuova situazione internazionale: il « connubio »

L'operato dell'Azeglio, ed il conseguente giudizio che su di esso si può pronunciare, va visto anche in rapporto alle difficoltà invero notevoli, già di scorcio accennate, che, per inevitabile contraccolpo, il colpo di Stato gli procurò all'interno. Infatti, dopo ed in istretta connessione con gli avvenimenti di Francia, si risvegliarono, in alcuni settori della Destra subalpina, speranze e propositi, concretatisi in una precisa manovra di politica interna, validamente appoggiata dal di fuori, da Austria e Prussia. L'azione delle due Potenze nordiche si svolse sul piano diplomatico, non senza però la minaccia di un notevole concentramento di forze austriache sui confini del Ticino cominciato fin dal settembre del '51, dopo le annuali esercitazioni militari svoltesi sulle lande della Malpensa e onorate, quasi a sottolinearne il significato, dalla visita dello stesso Imperatore Francesco Giuseppe (78). Del modo come lo Schwarzenberg cercasse di colpire indirettamente il Piemonte attraverso la questione dei rifugiati politici si è detto. Ma ci fu pure un pesante intervento diretto a Torino, concertato tra le Cancellerie di Berlino e di Vienna, mirante ad indurre Vittorio Emanuele II a mettersi « dans la marche de son Gouvernement, à l'unisson de celle qui est suivie dans les autres Etats de l'Italie ». Il Re, ispirato dall'Azeglio, respinse fermamente questa pretesa d'ingerenza negli affari interni del Piemonte, rispondendo di voler essere « maître chez lui », e affermando che la via da lui seguita e da cui non intendeva deflettere, era dettata, oltre che dal suo senso del dovere e dell'onore, dalla profonda convinzione « qu' elle était

(78) L. Zini, *op. cit.*, p. 324.

sage, moderée et telle q'elle devait être pour les intérêts de son pays e pour le bonheur de ses sujets » (79).

In questo delicato momento, ritenuto, non a torto, particolarmente opportuno, cade la *manovra* (tale è l'espressione più volte usata dall'Azeglio in quei giorni nelle lettere ai suoi amici più fidi, il nipote Emanuele, il Villamarina, il Pantaleoni), ambiziosa e a largo respiro, dei fautori di un radicale mutamento della politica piemontese. L'Azeglio si trovò quindi a dover fronteggiare una duplice, concomitante, se non concordata, pressione: all'esterno delle Potenze assolutiste, e all'interno, dei conservatori di Destra, già postisi, da quando erano state votate le leggi Siccardi, in posizione di netta diffidenza nei confronti del Ministero (80). Fondamentale nella avversione di questi ultimi alle istituzioni liberali e nel loro desiderio di limitarle era pur sempre il peso delle preoccupazioni religiose. Ne sentiamo una eco significativa in una lettera del p. Luigi Taparelli d'Azeglio al fratello Massimo: « Finora la Francia vacillante, Palmerston potente, confortavano in Piemonte il partito irreligioso e l'anticattolico..... Ma la mutazione delle due prime ha talmente cangiate le sorti, che non solo l'irreligione è sottovento, ma corre pericolo di precipitare seco le istituzioni rappresentative » (81). L'azione si sviluppò fuori e dentro il Parlamento. « L'affare della Camera — scriveva lo stesso Azeglio al Pantaleoni, qualche giorno dopo l'ottenuto voto di fiducia per la legge sulla stampa — era la parte visibile, *e avouable*, d'un attacco generale di retrogradi-assolutisti che hanno lavorato, dietro le quinte col Re, la Regina, la Corte, il Senato » (82).

(79) Dépêche confidentielle et réservée du Chev. d'Azeglio a Giacinto Provana di Collegno à Paris N. Bianchi, *La politica di Massimo d'Azeglio del 1849 al 1859*, Torino, 1884, pp. 115-116.

(80) La Destra subalpina rappresentava uno schieramento politico piuttosto complesso, comprendente uomini di varie sfumature che, precisa bene il Valsecchi, « dall'arrabbiato *ultra* Solaro della Margherita tutto diritto divino e spirito feudale » digradano fino a Cesare Balbo « il presidente del primo governo parlamentare passato nel campo di Agramante », attraverso il Revel, che « presenta il suo spirito conservatore come senso della misura », il Menabrea « venuto dal campo liberale e che nel campo liberale doveva tornare », il Costa de Beauregard « fedele al Trono e all'Altare di fedeltà antica » F. Valsecchi, *Il Risorgimento e l'Europa. L'alleanza di Crimea*, Milano, 1948, pp. 157-158.

(81) E. Di Carlo, *Un carteggio inedito del Padre L. Taparelli d'Azeglio coi fratelli Massimo e Roberto*, Roma, 1926, p. 68 e sgg.

(82) Lettera di Massimo d'Azeglio a Diomede Pantaleoni del 29 febbraio 1852, in M. Ricci, *Scritti postumi di Massimo d'Azeglio, cit.*, p. 455.

Dentro al Parlamento, in una riunione della maggioranza di Destra, promossa dai deputati Menabrea e Revel, i *leaders* di quella frazione parlamentare, si constatò che poteva ormai ritenersi giunto il momento di un cambiamento radicale di rotta nella politica dello Stato Sardo, la cui forma di governo avrebbe dovuto avvicinarsi, il più possibile, a quella del nuovo governo francese. Poichè, veniva osservato, il Piemonte si trovava ormai «quasi fra due tenaglie », in mezzo a due Stati retti da principi affatto diversi da quelli in esso in vigore, fu proposto, nell'ambito di una formale fedeltà allo Statuto (accettato per lealismo monarchico), di agire perchè si riformasse, non solo più sostanzialmente la legge sulla stampa, ma anche la legge elettorale, sì che il sistema di governo subalpino si modellasse su quello francese (83). Dietro alle Destre dichiarate, parlamentari ed extraparlamentari, finirono per schierarsi « molti paurosi, molti interessati, molti di quei girellini che si voltano dove credono soffi il vento » (84). E forse non videro del tutto negativamente l'iniziativa perfino alcuni membri del Ministero in carica, come, ad esempio, il ministro di Grazia e Giustizia, Galvagno, le cui simpatie per gli uomini della Destra appaiono assai chiaramente dalle sue « *Memorie sulla accessione fatta nella Camera dei deputati dai membri del così detto centro-sinistro, o terzo partito, alla parte ministeriale* » (85).

Tutto ciò era del resto prevedibile, e, sotto certi aspetti, anche comprensibile, perchè — scriverà più tardi il Cavour al Castelli, riecheggiando un colloquio avuto col Thiers intorno a quel momento della storia d'Europa — « lorsque le vent de l'opinion souffle dans une certaine direction avec une grande force, on en ressent les effets là même où l'on croyait le mieux à l'abri » (86).

Il metodo scelto fu quello formalmente corretto di giungere senza scosse, senza un ripudio aperto dello Statuto, ma con una sua interpretazione molto restrittiva, alla trasformazione delle istituzioni piemontesi. Era un metodo particolarmente insidioso, come osserva il Pantaleoni: « Falsando lo Statuto con delle insignificanti, ma moleste

(83) L. Chiala, *Lettere edite ed inedite di Camillo Cavour, cit.*, p. CCCIII.
(84) V. Bersezio, *Il Regno di Vittorio Emanuele II*, libro V, *cit.*, pp. 252-253.
(85) L. Chiala, *Lettere, cit.*, Appendice V, pp. 323-328.
(86) Lettera del 17 luglio 1852, *Ivi*, p. 260.

restrizioni, alimenterebbero un'opposizione extra-legale, che ti obbligherebbe a nuove restrizioni. E in mezzo ad essa lotta le istituzioni si screditano, i buoni si dividono, o i rivoluzionari trionfano. E' la storia del governo di Luigi Filippo » (87).

Apparve chiaro, in sede di discussione della legge sulla stampa, che per gli uni, l'Azeglio, il Cavour e i loro amici, quello doveva considerarsi « l'unico passo », per la Destra invece « un primo passo »: « Gli opponenti dicono essere questo un primo passo: i ministri negano ciò, protestando ch'essi non intendono di dare un primo passo, ma un passo unico, per evitare maggiori sconci in avvenire » (88).

La legge De Foresta, che, presa in sè, poteva anche essere considerata cosa di non eccessiva importanza, diede motivo ad un elevato e serrato dibattito parlamentare che, trascendendo lo specifico e, in fondo, limitato problema della stampa, assunse un notevole rilievo storico. Praticamente infatti, attraverso i vari interventi, fu messa in discussione tutta quanta la politica, estera ed interna, del Gabinetto Azeglio e contemporaneamente si delineò un orientamento nuovo, imperniato sull'accordo tra il Centro-destra ed il Centro-sinistra: il « connubio ». Questo spiega il carattere particolarmente ampio ed impegnativo del dibattito.

L'intervento che forse mise meglio a fuoco il significato particolare delle sedute tenutesi al Parlamento subalpino del 3 al 10 febbraio del 1852, fu quello del deputato Domenico Buffa del Centro-sinistra. Era in corso la tornata del 7 febbraio, apertasi con una impegnativa precisazione di Cesare Balbo che, pur nel chiedere la chiusura della discussione con l'approvazione del progetto ministeriale, aveva tenuto a professarsi « amico politico » di Luigi Federico Menabrea, allineandosi in tal modo sulle posizioni che quest'ultimo aveva assunto col discorso del 4 febbraio. Al Balbo aveva subito replicato il Cavour, protestando « l'assoluto dissenso » suo e dell'intero Gabinetto alle opinioni espresse dal Menabrea e dolendosi di vedere « Cesare Balbo, uno degli iniziatori della libertà italiana, dare la sua sanzione, la sua

(87) Lettera del 19 febbraio 1852, G. Faldella, *Carteggio Azeglio-Pantaleoni, cit.*, p. 313.

(88) Lettera di Giorgio Pallavicino al Gioberti del 28 dicembre 1851. B. E. Maineri, *Il Piemonte negli anni 1850-'51-'52*, Milano, 1875, p. 203.

approvazione », a dottrine da lui giudicate « fatali a questa stessa libertà » (89).

Dal vivace scontro Cavour-Balbo prese spunto il Buffa per puntualizzare la situazione e sottolineare i sottintesi politici emersi dai discorsi pronunciati nei giorni precedenti dal Cavour, dal Rattazzi, dal Menabrea. Richiamandosi a quanto il Menabrea aveva affermato, di accettare cioè « il progetto del Ministero come primo passo » e alla sua esortazione di « saltare il fosso », il Buffa giustamente osservava: « ... Mi pare che questo sia un vero discorso di tendenze politiche, e che determina un sistema. Ora il Ministero doveva osservare se quelle tendenze, se quel sistema che il signor Menabrea manifestava nel suo ragionamento erano quelle che egli intendeva seguire. Se il signor Menabrea avesse fatto il suo discorso nel 1848 o nel 1849, sarebbe rimasto come l'espressione semplice delle sue opinioni individuali: fatto al momento in cui siamo, davanti alle condizioni europee che tutti conoscono, io domando al signor Menabrea se non diviene l'espressione di un particolare sistema da pigliarsi a norma nella politica del Governo. Io ho udito con molto piacere il signor Ministro dichiarare che quella non è la linea politica che egli intende seguire in questo momento e l'ho inteso con tanto piacere perchè una simile dichiarazione mi pare necessaria nel momento in cui egli presentava una legge la quale a molti poteva parere un primo passo nella via della reazione. Egli con questo atto, lo dico apertamente, ha fatto un vero programma, e ha dichiarato a tutti quelli che potevano dubitare delle sue intenzioni che il Ministero era assolutamente, fermamente risoluto di non fare un passo di più nella via delle restrizioni. Io prego il Ministero a star fermo in questo suo pensiero » (90).

Il Buffa era uno dei più convinti fautori di un nuovo indirizzo politico che liberasse il Governo dall'ipoteca della Destra clericale, avendo, a fianco del Rattazzi, partecipato, in casa di Michelangelo Castelli, all'incontro col Cavour e col Castelli stesso, da cui uscì il programma del « connubio »: « Monarchia, Statuto, Indipendenza e Progresso civile e politico » (91). Ora egli, con le sue precisazioni, dando un attestato di fiducia al Ministero, indicava i veri termini

(89) *Atti del Parlamento subalpino*, vol. VIII, *cit.*
(90) *Atti del Parlamento subalpino*, vol. VIII, *cit.*

politici del contrasto intorno alla legge sulla stampa e giustificava la nuova potenziale maggioranza parlamentare, costituita dalla concentrazione, di fronte alla minaccia reazionaria, delle forze liberali e nazionali. Fu in quel giorno infatti che, sulla scorta di quanto aveva detto il Buffa, si ebbe un ulteriore chiarimento delle rispettive posizioni, attraverso i più autorevoli interventi del Revel, a complemento di quelli del Menabrea e del Balbo, del Cavour, del Rattazzi e dello stesso presidente del Consiglio.

Il Revel annunciò il suo voto favorevole, ma criticò quello che egli considerava « stupito » un « cambiamento » di politica del Governo », e parlò di un « divorzio » di quest'ultimo da una parte della maggioranza, che lo aveva fino ad allora, salvo in casi speciali come quello delle leggi Siccardi, sostenuto, e di « connubio » con l'altra parte (92). Replicò il Cavour « ... il Ministero è rimasto sul terreno sul quale ha fermata la sua politica, sul terreno della libertà, sul terreno della prudenza, della moderazione, ma anche su quello del ragionevole progresso..... Non è vero che il Ministero abbia rivolto la prora verso altri lidi. Esso non fece alcuna manovra di quella specie; egli vuole camminare nella direzione della prora e non in quella della poppa » (93).

Al Cavour fece eco, sulla linea degli stessi principi, il Rattazzi, che, pur ribadendo l'opposizione al progetto di legge sulla stampa, rinnovò, per il futuro, la premessa di appoggio, purchè non fossero presentate altre leggi che pregiudicassero le libere istituzioni, « appoggio franco e leale, perchè non dettato dall'individuale interesse o di conservare o di conseguire, ma dal semplice sentimento del dovere che c'incombe verso la patria, dal desiderio di giovare alla causa della libertà e dell'indipendenza » (94).

In pratica i *leaders* dei due Centri della Camera, uscita dalle « elezioni di Moncalieri », riconoscevano solennemente ed esplicitamente che, paragonata alle profonde differenze che distinguevano ormai la destra del Centro-destra, la distanza tra il Centro-destra e il Centro-

(91) *Ricordi di Michelangelo Castelli* (*1847-1875*) editi per cura di Luigi Chiala, Torino, 1888, pp. 66-68.
(92) *Atti del Parlamento subalpino*, vol. VIII, *cit.*
(93) Ivi.
(94) Ivi.

sinistra era assai ridotta, trovandosi essi d'accordo su alcuni punti fondamentali: la difesa delle libere istituzioni, il rispetto dell'ordine, la realistica visione del momento politico. Il Massari, l'amico e l'interprete, nel campo del giornalismo e dei primi studi risorgimentali, del pensiero politico del Cavour, parla della nuova maggioranza come di una maggioranza « omogenea, compatta, operosa », quella che gli Inglesi chiamano *working majority*, in grado di permettere il proseguimento della politica liberale e nazionale senza più ipoteche conservatrici e clericali (95). Ciò che aveva, fino a quel momento, impedito il suo formarsi era stata una diversa valutazione del « pericolo reazionario » da una parte, « della minaccia rivoluzionaria » dall'altra. Ma ora mentre quest'ultima era divenuta piuttosto aleatoria, il primo si presentava ben concreto e reale. Da ciò la necessità di far blocco contro di esso, come più tardi spiegherà il Cavour: « Finchè in Francia durò il regime repubblicano, finchè le sorti di quel paese pendevano incerte io avevo la certezza che fra noi il partito reazionario nulla avrebbe tentato contro le nuove istituzioni, nulla avrebbe fatto per impedire lo sviluppo regolare dello Statuto; ma quando, pel fatto del 2 dicembre, l'ordine non corse più alcun pericolo in Francia io allora pensai che, da un lato, la frazione rivoluzionaria non era più da temere, dall'altro, che il partito reazionario, od almeno quello che

(95) G. Massari, *Il generale Alfonso Lamarmora, cit.*, p. 127. Gli studi, anche più recenti ed autorevoli, non si sono più spostati da questa prima e fondamentale interpretazione del « connubio ». La si ritrova nel Salvatorelli, come nel Valsecchi e, per quella parte che concerne l'Azeglio, nel Santangelo. Per il primo il « connubio » fu « strumento parlamentare » di una politica più schiettamente e arditamente liberale, premessa di « rinnovamento economico per l'associarsi di liberalismo e di liberismo », causa di allargamento e di trasformazione della classe dirigente, poiché allora veramente cessò nello Stato piemontese il monopolio dell'aristocrazia e la borghesia assunse il governo ». *Pensiero ed Azione nel Risorgimento*, Torino, 1950, pp. 145-146. Secondo il Valsecchi il « connubio » nacque dalla « necessità di stringere in un fascio compatto le forze sinceramente costituzionali », *Il Risorgimento e l'Europa. L'alleanza di Crimea, cit.* p. 163. Il Santangelo, a sua volta, osserva che il « connubio » fu « il primo passo concreto verso quella fusione di energie nazionali che l'Azeglio aveva sempre auspicata ». *Op. cit.*, p. 178. Come si vede, nulla di sostanzialmente diverso. Ultimamente anche il Perticone, in una accurata analisi politica e costituzionale del « connubio », ha concluso col riconoscere all'operazione un risultato positivo in senso antireazionario, anche se conseguito, a suo parere, attraverso una violazione delle norme di correttezza costituzionale. G. Perticone, *Il regime parlamentare nella storia dello Statuto albertino*, Edizioni dell'Ateneo, Roma, 1960.

voleva arrestare il progressivo e regolare sviluppo dei principi dello Statuto, da quel giorno diventava pericoloso. E perciò, o signori, ch'io credetti non solo opportuno, ma necessario ed indispensabile di costituire un grande partito liberale, chiamando a farne parte persone che, quantunque avessero potuto dissentire su questioni secondarie, consentivano però nei grandi principi di progresso e di libertà. Ed io penso (sono costretto a dirlo) di aver reso con ciò un servizio al nostro paese, perchè stimo di aver così innalzata una barriera abbastanza alta, onde la reazione non venga mai a superarla » (96).

È inutile ripetere una cosa arcinota, cioè che ideatore ed artefice del « connubio » fu il Cavour, il quale amava definirlo il suo *capolavoro* politico. Il problema che qui vogliamo presentare, o meglio ripresentare, è quello della parte avuta dall'Azeglio. Fu egli un elemento puramente ed in tutto passivo che si limitò a subire, volente o nolente, l'iniziativa del collega di Gabinetto, intento a soppiantarlo nella direzione del paese o diede un suo qualsivoglia contributo alla realizzazione di quell'evento, fondamentale nella storia del Risorgimento?

Vediamo di rispondere coi chiarimenti che lui stesso, in sede pubblica e privata, diede del suo atteggiamento. Per tornare, innanzi tutto, al dibattito parlamentare del febbraio, l'Azeglio, prendendo la parola, deprecò che fossero state ricordate « sventure comuni e forse errori comuni » (il Revel aveva fatto un preciso e duro riferimento alle responsabilità del Rattazzi al tempo di Novara) e fece appello « ai sensi di conciliazione e di benevolenza di tutti ». A proposito del suo programma di governo, che i deputati della Destra avevano messo in discussione, precisò: « Di questa programma l'idea fondamentale era che noi volevamo lo Statuto, niente più dello Statuto e niente meno... e per conseguenza della frase che ho pronunciata del niente di più, niente di meno dello Statuto, ci siamo trovati condotti a combattere i partiti che a noi parevano estremi. Da questa politica non intende scostarsi il Ministero. Certamente, nell'applicazione di questi principi politici, vi sono dei momenti nei quali si può più largheggiare, siccome ve ne sono altri in cui ciò non si può fare..... il Ministero non ha

(96) A. Brofferio, *Storia del Parlamento italiano*, vol. V, pp. 370-372; vol. VI, p. 214.

cambiato e non cambia di politica, e solamente si adatta alle circostanze, all'opportunità e alla necessità del tempo..... Egli accetterà l'appoggio di quelli che lo vorranno sostenere; e se dovesse perdere taluno di quelli che l'appoggiavano, gliene dorrà, ma non cambierà perciò la sua linea di condotta » (97).

L'importanza dell'intervento dell'Azeglio fu immediatamente sottolineato dal deputato Josti della Sinistra, il quale giustificò il suo voto favorevole — uno dei pochi della sua frazione —, dichiarando di credere nella « lealtà e nella capacità dei ministri », la cui « politica moderata e prudente » appariva « la sola possibile », date le circostanze, anche a chi, come lui, auspicava di poter tornare, al più presto « alla politica rivoluzionaria e all'audacia dell'onorevole Brofferio » (98).

Sull'argomento l'Azeglio ebbe possibilità di tornare più tardi nei tre discorsi al Senato del 2, del 3 e del 5 aprile: « Per le fortificazioni di Casale », « La mia politica », « Il Ministero e il connubio ». La occasione fu data da un nuovo attacco della Destra, che, prendendo a pretesto, come vedremo, la procedura eccezionale seguita nell'approvazione delle spese per le fortificazioni di Casale, per bocca dell'ex-ambasciatore a Parigi, Stefano Gallina, divenuto accanito oppositore della politica governativa, mise sotto accusa l'intera politica del Ministero (99).

Al Gallina che gli aveva rimproverato di seguire « una politica effimera, una politica che possa variare in ventiquattr'ore » e di « essersi gettato a sinistra al partito della rivoluzione », l'Azeglio oppose di essere, altra volta, incorso proprio nell'accusa opposta, « di tendere cioè alla reazione », e diede queste spiegazioni: « Vennero i casi del 2 Dicembre. In Europa il partito della reazione ha creduto che il presidente della Repubblica francese avesse con quell'atto presa sopra di sè una così immensa responsabilità solamente per favorire la reazione dovunque. La reazione vedrà se sia apposta; ma intanto è noto a tutti quale sia stato il suo sforzo per trionfare in tutta Europa;

(97) *Atti del Parlamento subalpino*, vol. VIII, *cit.*
(98) Ivi.
(98) M. d'Azeglio, *Scritti e discorsi politici*, vol. II, cit., p. 321 e sgg., p. 329 e sgg. p. 335 e sgg.

quali siano state le sue prove contro tutti i governi costituzionali e contro ogni sistema liberale. Dovere del Ministero era stato in altri tempi difendere lo Statuto da un partito; dovere del Ministero, divenne difenderlo contro l'altro estremo, perchè il Ministero, lo ripeto, non è reazionario, nè rivoluzionario, ma egli fà testa là donde viene il pericolo ». Accennato al desiderio manifestato dalla Destra di modificare « le leggi organiche » e all'offerto aiuto del Centro sinistra, l'Azeglio proseguì: « il Ministero accettò questo appoggio, ed ogni Ministero farebbe lo stesso, come difatti vediamo accadere in ogni paese d'Europa, dove allorchè è potente un assalto mosso contro le istituzioni costituzionali, le mezze tinte, le sfumature del partito costituzionale si riuniscono in un solo fascio per difenderlo » (100).

Non deve trarre in inganno una certa esteriore affinità tra queste argomentazioni dell'Azeglio e quelle precedentemente ricordate dal Cavour. Complessivamente d'accordo sullo scopo da perseguire (difesa delle libere istituzioni) l'Azeglio e il Cavour si differenziarono, in questa, come in altre occasioni, profondamente nel valutare, in sede di azione pratica, i mezzi atti a raggiungere tale scopo, a causa, innanzi tutto, della ben nota diversità di temperamento politico (101).

Si aggiunga nel caso specifico, la diffidenza profonda che, per gusto e per natura di aristocratico, l'Azeglio nutriva nei confronti dei democratici. Egli non seppe mai sottrarsi, come invece fece il Cavour, ai pregiudizi dell'aristocrazia torinese che, se pur di idee liberali, rimase impermeabile alla borghesia. Dei quali pregiudizi i *Souvenirs* di Costanza d'Azeglio ci danno indicazioni assai precise. Il Cavour, che frequentava i borghesi democratici, li accoglieva in casa sua, che, in Parlamento non solo tollerava, ma talvolta anche imitava i loro modi tribunizi e un po' scomposti, sommamente irritanti per l'Azeglio, costituì in seno a quell'aristocrazia una fortunata eccezione. Nulla illumina meglio il diverso modo con cui il Cavour e l'Azeglio, espo-

(100) *Ivi*, pp. 341-342.

(101) Il Massari, trattandone proprio in tema di politica estera, scrive: « Azeglio lasciava molta parte all'opera del tempo: Cavour poca o nessuna; quegli aspettava le occasioni, e quando si presentavano non se le lasciava certamente sfuggire: questi le ricercava, si studiava di crearle: il primo si preoccupava troppo degli eventi pur trovando sempre il mezzo di ricavarne un netto indirizzo di politica vantaggioso agli interessi del paese: il secondo preferiva dominare gli eventi ». *Il generale Alfonso La Marmora, cit.*, pp. 120-121.

nenti del mondo liberale-aristocratico, intendevano i rapporti col mondo liberale-borghese e le conseguenti nuove possibilità politiche, quanto la pagina di Matteo Ricci rievocante il drammatico diverbio tra i due, presente Alfonso Lamarmora, a proposito della candidatura del Rattazzi alla presidenza della Camera (102). Per tutte queste cose ci spieghiamo come il Cavour abbia preso l'iniziativa, abbia incoraggiato l'azione del Castelli intesa a stabilire i contatti privati tra i *leaders* dei due gruppi, abbia, in una parola, « patteggiato » col Centro-sinistra, e come invece l'Azeglio abbia preferito restar fermo, aspettando che gli uomini del Centro-sinistra facessero loro il primo passo, senza compromessi o patteggiamenti.

« Je n'avais jamais, moi, — scriverà più tardi in una lettera di sincero sfogo al Rendu, suo confidente — pactisé avec le centre gauche; j'entendais qu'il vînt à nous et non pas nous à lui: grande différence entre Cavour et moi ». Ma aggiunge anche, e con ciò ci dà la chiave per comprendere i motivi che lo ispirarono e per puntualizzare l'importanza storica del suo apporto a quella operazione politica: « Nous étions dans des circostances bien graves! je ne voulus pas que le public fût mis au fait des divisions intérieures; et je fis comme ce général qui désobeï par sa troupe, se met pourtant à sa tête pour cacher à l'ennemi la sédition » (103). In effetti l'Azeglio inizialmente, coprendo col suo nome il « connubio », compì non solo un nobile atto di abnegazione personale, in quanto faceva tacere amarezze e risentimenti, ma anche un'avveduta mossa politica, intesa a prevenire complicazioni di ordine internazionale. Scontata infatti la reazione negativa dell'Europa della conservazione, anche in Francia il ritorno, che si andava profilando, del Rattazzi sulla scena politica provocò malumori e sospetti (104). L'Azeglio si assunse l'onere di dissipare ogni dubbio

(102) L'Azeglio fu allora esplicito e significativo col suo *An fen mi d'monsù Rattazzi i' veui nen saveine,* « gravemente, risolutamente, altamente » pronunciato. M. Ricci, *Ritratti e profili politici e letterari, Azeglio e Cavour,* Firenze, 1887, pp. 159-163.

(103) Lettera del 24 maggio 1852 M. d'Azeglio, *L'Italie de 1847 a 1852, Correspondance politique,* accompagnée d'une introduction et de notes par Eugène Rendu, Paris, 1867, pp. 73-76.

(104) Ved. F. Valsecchi, *Il Risorgimento e l'Europa. L'alleanza di Crimea, cit.,* p. 165 e P. E. Santangelo, *Massimo d'Azeglio politico e moralista, cit.,* pp. 167-168.

e vi riuscì perfettamente. In questo appunto sta il suo contributo alla nuova combinazione politica, che si sarebbe rivelata tanto essenziale per i futuri sviluppi del Risorgimento. Se sue non furono né l'idea nè la pratica realizzazione di essa, suo fu invece senza dubbio il merito di averla fatta accettare, con le sue prudenti e dosate note diplomatiche, all'Europa e, in special modo, alla Francia, in un primo momento, piuttosto inquiete e diffidenti. Il prestigio di cui godeva l'Azeglio presso i governi e l'opinione pubblica d'Europa, che vedevano in lui una garanzia d'ordine e di lealtà, coprì ciò che di tortuoso e anche di avventato gli uomini politici stranieri potevano scorgere nelle manovre del Cavour, il quale, prima del viaggio dell'estate di quell'anno (viaggio, sia detto per inciso, dall'Azeglio voluto e incoraggiato), non era ancora molto conosciuto nelle capitali europee. L'Azeglio si fece, in certo qual modo, garante della sincerità delle sue intenzioni di fronte all'Europa delle cancellerie.

Subito, all'indomani della chiusura del dibattito al Parlamento subalpino, il 10 febbraio, proprio allo scopo di placare eventuali apprensioni suscitate all'estero dalle nuove relazioni tra il Ministero e il Centro-sinistra, l'Azeglio indirizzò ai rappresentanti diplomatici sardi accreditati presso le Corti europee una circolare, nella quale ribadiva quanto aveva affermato il 7 febbraio. Negava un *révirement* politico e, ricordati i precedenti dissensi con la Destra a proposito delle leggi Siccardi e dei trattati di commercio, nonchè di altre questioni minori, puntualizzati inoltre i momenti essenziali della discussione della legge sulla stampa, aggiungeva: « Il Ministero, del quale io ho l'onore di essere il Presidente, non ha mai modificato la sua politica; ella è stata, è oggi e proseguirà ad essere quale fu enunciata nel programma per me pubblicato quando entrai al Governo..... Accogliendo adunque in nome del Governo l'appoggio che, per organo di uno dei suoi membri più autorevoli, il Centro-sinistra gli offriva, il conte di Cavour non ha fatto alcun passo del quale vogliasi inferire un cangiamento qualsiasi nella politica del Ministero; esso non ha fatto che accettare un'adesione cui non avrebbe potuto rifiutare senza contravvenire alle regole elementarissime di strategia che sono in uso in tutti i Parlamentari non il Ministero essersi col Centro-sinistra collegato, ma sibbene essersi questo al Ministero rannodato, perchè ha

stimato che la politica per lui invariabilmente seguita è tale che può aderirvi pienamente, o rispettivamente almeno » (105).

Il 4 marzo, all'apertura della nuova sessione parlamentare, il Cavour volle portare più avanti la cosa e dare una specie di consacrazione ufficiale alla nuova alleanza, facendo affidare al Rattazzi una delle due vicepresidenze della Camera. La reazione di Parigi fu ancora negativa, come chiaramente dicono i rapporti e le lettere personali del Collegno del 9, del 17 e del 18 marzo, e toccò un'altra volta all'Azeglio di fronteggiarla e smussarne le punte. A questo mirano due suoi ponderati e abili dispacci al Collegno, uno del 5, l'altro dell'8 aprile, dispacci che ribadiscono, anche di fronte al nuovo evento, le assicurazioni date in febbraio (106).

Per le difficoltà interne ed estere che dovette fronteggiare, si può ben dire che l'Azeglio, dopo il colpo di Stato del 2 dicembre, vinse una battaglia politica di notevole importanza, superando una crisi ministeriale che poteva benissimo trasformarsi — e c'era chi premeva autorevolmente perché ciò avvenisse — in crisi di regime. Un cambiamento nella compagine ministeriale invero ci fu e fu un cambiamento significativo in quanto sacrificava l'uomo che apertamente aveva avversato il « connubio », il Galvagno, spostato dal ministero degli Interni a quello, meno importante, di Grazia e Giustizia. Il rimaneggiamento, reso possibile dal ritiro volontario del De Foresta, fu annunciato nella tornata del 27 febbraio, con la quale si chiudeva la seconda sessione della IV Legislatura. Agli Interni fu chiamato Alessandro Pernati. Si consolidava inoltre — e anche questo era significativo — la posizione del Cavour che assunse in via definitiva il dicastero delle Finanze, fino allora da lui tenuto come reggente. Soppresso infine il ministero della Marina, Agricoltura e Commercio, la Marina e il Commercio furono provvisoriamente riunite alle Finanze, l'Agricoltura agli Interni. Aveva ben ragione Roberto d'Azeglio di scrivere al figlio, in occasione dell'apertura, avvenuta il 4 marzo, col discorso della Corona, della terza sessione: « Nous avons subi aussi nôtre crise ministerielle quoiqu'elle ait fait moins de bruit en Europe que celle dont

(105) L. Chiala, *Una pagina di storia... cit.*, p. 162.

(106) Archivio di Stato di Torino, Lettere Ministri, Francia, Registri lettere segreteria esteri, mazzo 8, registro 45, lettere 1226 e 1230.

tu as été témoin à Londres..... Maxime a eu hier son jour d'apothéose avec accompagnement de mains et choeur de journaux » (107). Era il ben meritato riconoscimento per il superamento della pericolosa crisi, i cui sottintesi sono tutti racchiusi nelle soddisfatte espressioni con cui l'Azeglio ne commenterà, qualche tempo più tardi, la felice conclusione: « Non hai idea come sono divenuti velenosi, idrofobi, frenetici codini e codinesse coloro che speravano buttarci giù, ed invece *berlicche* » (108).

Un argomento che, pur essendo discusso più tardi durante i lavori della terza sessione, appare direttamente connesso con la situazione determinatasi dopo il colpo di Stato e con le conseguenti minacce austriache, fu quello delle fortificazioni di Casale. Ne parlò infatti, per la prima volta, ancora in seconda sessione, appena chiuso il dibattito sulla stampa, ai colleghi della Camera il deputato Quaglia, nella tornata del 12 febbraio: « Essendo prossimo il fine di questa Sessione, a nome della Commissione incaricata dell'esame del progetto di legge relativo alle fortificazioni della città di Casale, debbo annunciare alla Camera che, essendo stato tale progetto dichiarato di urgenza, la Commissione fu sollecita nel radunarsi ed occuparsene il più prontamente che fosse possibile. Essa ha udito nel suo seno il ministro: ha esaminato i piani, i calcoli, ed ha proceduto all'esame della materia, ma avendo riconosciuto di non essere sufficientemente illuminata in proposito, ha richiesto nuovi documenti, i quali non le sono ancora pervenuti » (109).

Troviamo già qui un larvato riferimento al punto controverso della questione, alla necessità cioè, imposta dalle particolari circostanze contingenti, di non tener scrupolosamente conto della normale prassi parlamentare. Praticamente si diede inizio alle fortificazioni, senza una regolare autorizzazione della spesa, ma solo informandone, in seduta segreta, la Camera ed ottenendone un semplice assenso verbale, non seguito da alcuna deliberazione. Il progetto, dovuto al Lamarmora, era veramente ottimo, mirando ad eccrescere, sull'estrema

(107) Lettera del 6 marzo 1852. *Souvenirs, cit.*, p. 436.
(108) Lettera ad Emanuele d'Azeglio del 24 aprile 1852, N. Bianchi, *Lettere inedite di Massimo d'Azeglio, cit.*, p. 184.
(109) *Atti del Parlamento subalpino*, vol. VIII, *cit.*

sinistra, le difese di Alessandria dalla parte della Lombardia e assicurando, data la posizione di Casale a cavaliere del Po e sulla via che da Mortara conduce a Torino, ai Piemontesi, accampati sulla destra del Po, il passaggio del fiume. Si collegava pertanto, non solo alle presenti necessità di difesa, ma anche ad una, sia pure ancora generica ed incerta, aspirazione di riscossa contro l'Austria. Scrisse, a questo proposito, il Massari: « I casi della guerra del '59 dimostrarono luminosamente quanto quella risoluzione fosse provvida e piena di antiveggenza » (110). Ma la procedura seguita, lo si è già accennato, non fu ortodossa: stante l'urgenza del provvedimento, dopo la comunicazione fatta al Parlamento, si procedette ai lavori, prima che fosse sanzionata la regolare approvazione della spesa, di cui, alla apertura della terza sessione, fu richiesta la ratifica a posteriori. Da ciò trassero motivo alcuni uomini della Destra per sferrare un ulteriore attacco al Ministero, mettendo — già si è avuto occasione di dirlo — sotto accusa tutta la politica seguita all'indomani del colpo di Stato. Ne parla a più riprese il Pallavicino nelle sue lettere al Gioberti: « I codini cospirano contro Cavour — scrive il 25 marzo. I giornali retrogradi, e specialmente la *Campana* e il *Courrier des Alpes*, inondano quel valentuomo di bava e di veleno. Anche il Lamarmora è fatto segno al biasimo e alle contumelie del retrogradume, il quale non può perdonargli il riordinamento dell'esercito e le fortificazioni di Casale contro l'Austriaco ». Qualche giorno dopo, in aprile, rincalza: « È certo per chi vorrebbe l'alleanza coll'Austria, le fortificazioni di Casale non hanno senso. E il medesimo si dica di un esercito di 40 mila uomini, che si divora tanta parte dei redditi dello Stato » (111).

Già alla Camera il progetto di legge di approvazione delle spese sostenute incontrò vivacissime critiche da parte del Menabrea e del Revel e passò con difficoltà, il 13 marzo. Ma la battaglia più dura aspettava l'Azeglio al Senato. « Si organizza — scrive il 24 marzo il Massari a Margherita di Collegno — in Senato grande opposizione al progetto di fortificazioni di Casale: vogliono ad ogni costo fare un

(110) G. Massari, *Il generale Alfonso La Marmora*, *cit.*, p. 125. Anche il Gioberti trovò il progetto « degno di lode ». Lettera al Pallavicino del 20 marzo 1852. B. E. Maineri, *op. cit.*, p. 298.
(111) B. E. Maineri, *op. cit.*, pp. 304 e 315-316.

dispetto al Lamarmora »... Che dissennatezza! i pedanti finanzieri sono collegati a tutti i vecchi generali, che avversano fieramente il Lamarmora ». E, tre giorni dopo: « Le preoccupazioni politiche del momento sono sempre le fortificazioni di Casale in Senato e il trattato di commercio con la Francia nella Camera dei Deputati. La discussione sulle fortificazioni avrà luogo, a quanto pare, la settimana ventura: il relatore dicesi che sia il signor Colla: le sue conclusioni si presagiscono ostili al Lamarmora ed in tal caso saranno appoggiate da Colli, Franzini ecc. ecc. Si parla di prerogative del Senato oltraggiate, di necessità di economie, di inutilità di quei lavori » (112).

Portavoce in Senato di tutti questi risentimenti, malcontenti, sospetti fu, nella seduta del 2 aprile, il conte Stefano Gallina, il quale nulla risparmiò che potesse mettere in cattiva luce l'operato del Ministero.

L'Azeglio se ne risentì fortemente, come appare da alcuni sfoghi privati coi suoi intimi; il Galeotti, il Villamarina, il Torelli. Particolarmente significativa, per il tono vibrato, e le aperte allusioni alle reali intenzioni della Destra, è la conclusione della sua lettera a quest'ultimo: « ... dopo essermi fatte romper l'ossa e lasciati rompere i timpani tre anni per sostenere il nostro partito monarchico- costituzionale, non intendo di aver preparato il letto alla reazione onde si faccia *ninà in cuna* da papa Radetzki, e prima che questi diventi padrone in Piemonte, *barba* Massimo ha da essere ridotto *tonnina* » (113).

Davanti ai senatori l'Azeglio, naturalmente, si difese. Lo fece coi tre discorsi, più indietro ricordati, che costituiscono contemporaneamente, si è detto, anche la giustificazione del proprio complessivo operato

(112) A. Malvezzi, *Diario politico, cit., Appendice A. Carteggi, Massari-Collegno nell'anno 1852*, pp. 429 e 431. I generali citati sono Vittorio Colli di Felizzano e Giuseppe Antonio Franzini, ministro della guerra, durante la campagna del '48, fino al 26 luglio.

(113) Lettera dell'8 aprile 1852. C. Paoli, *Lettere di Massimo d'Azeglio a Giuseppe Torelli, cit.*, p. 14. Per le lettere al Galeotti, del 10 aprile, e al Villamarina, dell'11 aprile, ved., rispettivamente, M. De Rubris, *Carteggio politico tra Massimo d'Azeglio e Leopoldo Galeotti* dal 1849 al 1860, Torino, 1928, p. 49 e C. Bollea, *Una silloge di lettere del Risorgimento*, Torino, 1919, p. 41. In quest'ultima si sottolinea anche la scarsa correttezza formale del Gallina, correttezza sempre importante per l'Azeglio. « T'é piaciuto Gallina al Senato? Come lavorano questi padri della patria! Mellana e Brofferio se vogliono interpellare, ve ne fanno dire una parola prima. Lui invece zaff, come i gatti, senza preavviso ».

politico in tutto quel periodo. Per quanto riguarda il problema specifico delle fortificazioni, l'Azeglio disse di voler tralasciare « la questione strategica », di pertinenza dei militari, per affrontare, invece, « la questione di bene pubblico, d'indipendenza nazionale », cioè la questione squisitamente politica, che alla militare era connessa. Ricordò la estrema tensione creatasi in Europa dopo il colpo di Stato del 2 dicembre, quando « i Governi tutti si apparecchiavano, i nostri vicini munivano luoghi sul lago Maggiore, munivano i contorni di Milano, si aumentavano i presidii e le munizioni sull'Adige ed a Verona », per cui il Ministero credette preciso ed urgente dovere « provvedere alla difesa dello Stato in modo che potesse l'intera indipendenza della sua azione rimanere piena ed assoluta ». Per far ciò ci sarebbe stato il mezzo ordinario, semplice, costituzionalmente ortodosso, di presentare la legge in Parlamento e di farle seguire l'*iter* normale. La via era però lunga, mentre il pericolo premeva. Il Ministero si trovò così di fronte ad un dilemma: « o di lasciare esposto lo Stato, lasciarlo indifeso, ovvero di lasciare indifeso sè medesimo, e di lasciare esposta la propria responsabilità ». Posto in questa alternativa « il Ministero credette suo dovere di attenersi al secondo partito ».

Non negò l'Azeglio ciò che di poco regolare c'era stato nella prassi seguita e riconobbe che, se il Senato avesse rifiutato l'approvazione postuma, sarebbe stato nel suo pieno diritto e al Ministero non sarebbe rimasto che di « piegare la fronte avanti la sua sentenza ». Ma vorrà il Senato, concluse, misconoscere che « l'operare del Ministero non fu effetto né di animo rimesso, né di basso sentire » e che la posizione in cui era venuto a trovarsi il Piemonte dopo il colpo di Stato rientrava in quelle situazioni eccezionali in cui « abbisogna che gli uomini i quali lo governano abbiano animo di prendere grandi e talvolta imprevedute risoluzioni? ».

La legge passò faticosamente con solo 36 voti favorevoli contro 32, ma, come osservava l'Azeglio nella lettera al Torelli dell'8 aprile, la discussione, originata dall'aspro ed improvviso attacco del Gallina, ebbe un salutare effetto: « La nostra maggiorità alla Camera stringe le fila, e credo che cammineremo meglio ». Lo si vide subito nei 114 voti contro 22, con cui, qualche giorno dopo (precisamente il 9 aprile), fu approvato alla Camera il nuovo trattato di commercio con la Francia.

Così si esaurì, favorevolmente, anche l'ultima ripercussione interna piemontese del colpo di Stato del 2 dicembre.

Negli stessi giorni il Massari, ancora scrivendo a Margherita di Collegno, fa il punto sulla nuova situazione parlamentare maturata in seguito alle ultime vicende: « La riunione degli antichi Deputati ministeriali è sciolta: quella dei nuovi è costituita. L'altra sera erano 53 e vi andarono Cavour, Farini, Pernati, Lamarmora: Galvagno si fece scusare. Prima che i Minist

quel mondo, urtavano il suo spirito di vecchio gentiluomo subalpino (116). Ma, finché rimase alla guida del Piemonte, egli seppe far tacere i sentimenti personali ed improntare la sua linea politica unicamente ad obiettive considerazioni sui reali e presenti interessi del paese. Le informazioni che venivano dai rappresentanti sardi all'estero non gli lasciavano dubbi circa il consolidarsi del regime in Francia. Una nota da Parigi del 16 luglio parla di « ristagno politico » e sottolinea l'assoluta indifferenza del Presidente alle voci correnti di presunti pericoli che comporterebbe un suo viaggio a Strasburgo, perché solo qualche fanatico potrebbe attentargli. L'estensore della nota aggiunge a mo' di chiarimento: « le masse hanno lavoro ed hanno conquistato il suffragio universale; il clero, dopo l'89, non ha mai goduto di indipendenza e d'influenza maggiore; l'armata sa di essere la prima ed incontrastata autorità della Francia. Restano ostili solamente gli intellettuali. Ma che cosa possono sperare di fare essi ora con le rigorose leggi sulla stampa? Si prevede quindi un periodo di tutta tranquillità per il Governo » (117).

Particolarmente significativi apparivano anche i dispacci da Bruxelles circa lo sviluppo della crisi ministeriale belga allora in atto

il linguaggio offensivo della stampa, per la questione dei profughi, e, specialmente, per la storia del *Bulletin français*, invece di prendere dirette misure coercitive contro il Belgio, ha deciso di agire abilmente in modo da non dare ombra a nessuno: ha preso misure commerciali. Poiché il trattato di commercio scadrà il 16 agosto, conoscendo l'interesse del Belgio a rinnovarlo, l'Eliseo ha colto l'occasione per ottenere una riparazione ed esercitare una pressione per quelle scuse cui crede di aver diritto. Infatti qualche tempo fa il Belgio inviò dei plenipotenziari a Parigi per negoziare una nuova convenzione, ma le loro proposte furono ascoltate con evidente cattiva [illegible]

potenze. Avrebbe però dovuto esprimere, a titolo personale, la convinzione che la notizia sarebbe stata bene accolta a Torino.

Non parve inutile sentire pure cosa ne pensava il Palmerston, il cui parere era sempre molto apprezzato dall'Azeglio e dai suoi collaboratori (119).

Se ne incaricò Emanuele d'Azeglio, il quale comunicò al Collegno a Parigi, l'esito del suo colloquio con la seguente lettera, contenente pure accenni ad altre questioni, politiche e personali:

Caro Collegno,

Ricevetti stamane il tuo biglietto. Riusciva tanto più inaspettato che da una lunga lettera ricevuta ieri da mio zio in data dell'undici pareva disposto ad accettare la cosa se non volentieri almeno come ineluttabile necessità. Dev'essere sopraggiunto qualche pasticcio o intrigo. Del resto questa mi pareva essere stata la necessità che diresse mio zio e non un *parti prés d'avance*, perciò ho ho confidenza che avrà ben fatto mettendo, si usa dire, il partito alla mano.

Quest'oggi ho voluto prevenire di quant'occorse Lord Palmerston e presi quella favorevole occasione per interrogarlo sulla vertenza Imperiale. Gli spiattellai francamente il caso non essendo lui in ufficio e lui bravamente mi rispose che a parer suo succederebbe di nuovo quant'occorse nel '30 tra il Duca di Wellington e Luigi Filippo. L'indomani del *fait accompli* fu dato ordine di riconoscere. Lui personalmente mi ripeté che non vedeva che un utile per tutti se Napoleone si facesse Imperatore, spiegandosi col dire che non supponeva che questo passo avrebbe mutate le sue idee per l'estero, rendendole più ostili.

Sorridendo gli disse allora: « Intanto voi mettete in pratica il precetto *si vis pacem para bellum*, alludendo a quanto disse ultimamente sulla notizia ». Ho mandato a cercare i libri sulla Sardegna. Se vengono in tempo li manderò con questi viaggiatori. Sono del resto per un tale che mi è perfettamente ignoto e non so veramente chi tanto me lo ha raccomandato.

Puoi essere certo che farò per tuo nipote tutto quanto dipenderà da me e quanto piacerà a lui. I pacchi qui uniti contengono cose senza grande importanza che possono andare a Torino comunque.

18 Maggio

Ti saluto di cuore

Aff.mo

Vittorio Emanuele d'Azeglio (120)

(119) Quando il Palmerston, a seguito delle ripercussioni inglesi dei fatti del 2 dicembre, aveva lasciato il potere, l'Azeglio nell'esprimergli, tramite il nipote, il proprio rincrescimento, gli aveva chiesto di poter continuare a valersi « della sua amicizia, dei suoi consigli ». Lettera ad Emanuele d'Azeglio del 2 gennaio 1952 in N. Bianchi, *Lettere inedite*, *cit.*, p. 165.

(120) Museo del Risorgimento Nazionale di Milano, Archivio generale, N. Reg. 20860, N. 1.

Con un brevissimo biglietto, in cui è ripreso il motivo personale

Anche il Palmerston dunque era d'opinione che la via della realistica e tempestiva valutazione dei fatti fosse la migliore. L'Azeglio se

quali manifestazioni si svolsero nella facilmente prevedibile atmosfera imperiale. « Le Prince — diceva una circolare del ministro degli Interni francese ai prefetti, puntualmente trasmessa a Torino nella stessa giornata del 15 — est arrivé à la Madeleine pour assister à la cérémonie réligieuse et au Te Deum.

Il a été accueilli par les exclamations unanimes de la population.

Après le Te Deum et la bénediction des drapeaux, il est monté à cheval. Il a passé en revue la Garde Nationale rangée en bataille dans les Champs Élysées et a destribué les Aigles aux bataillons. En ce moment le défilé a lieu.

Bien ne peut donner une idée de l'enthousiasme des bataillons qui defilent aux cris de *Vive Napoléon* et *Vive l'Empereur*.

ettiva-
'ave-
che,
indi-
sante

rande
set-
59 e
vere

sioni, e poi ancora quando, dopo il colpo di Stato, le aveva eff
mente date (128). In quest'ultima occasione le ricordate ragioni
vano fatto preferire il Collegno. Ora era anche il Collegno stesso
con l'esperienza acquisita attraverso la conoscenza dell'ambiente,
cava nel Villamarina il diplomatico più adatto a ricevere la pe
eredità della Legazione parigina (129).

Il Villamarina, nominato ufficialmente il 29 agosto, con g
soddisfazione del Collegno (130), raggiunse la sede verso la fine d
tembre iniziando una missione che si sarebbe protratta fino al
durante la quale avrebbe avuto modo di svolgere opera efficace a fa
della causa italiana. Il che dimostra che la scelta era indovina
costituisce, indirettamente, un titolo di merito anche per chi l'av
fatta. Nel periodo intermedio la Legazione continuò ad essere

dere come, dopo il viaggio estivo del Cavour e del Rattazzi, dubbi e

etre indépendante » (132).

Gli amichevoli sentimenti espressi a Lione furono poi confermati al Collegno nelle sue visite di congedo al Drouyn de Lhuys (subentrato, in giugno, al Turgot al ministero degli Esteri) il 13 ottobre e al Presidente della Repubblica, il 19 ottobre.

sidente della Repubblica, il 19 ottobre.

Al Villamarina, insediato da poco, l'Azeglio indirizz[a in data 11] ottobre uno dei suoi ultimi dispacci quale presidente de[i Consiglio e] ministro degli Esteri.

Il lungo dispaccio è stato pubblicato dal Bianchi ([133]). Esso si

a in data 11
i Consiglio e
133). Esso si
dei rapporti

esprimere la piena soddisfazione del Re di Sardegna per un evento che, proprio perché assicurava un regime stabile alla Francia, era una garanzia di tranquillità per tutta l'Europa. A sua volta l'Azeglio si sarebbe affrettato a far pervenire a Parigi « la lettre royale renfermant les félicitations de S.M. pour le nouvel Empereur ».

Quando i fatti maturarono (il ristabilimento dell'Impero da parte del Senato, su proposta del giurista Trolong è del 7 novembre, il plebiscito del 21 novembre) l'Azeglio non era più presidente del Consiglio sardo, ma nulla delle sue disposizioni dovette essere modificato.

L'Azeglio non si nasconde anche la possibilità delle ripercussioni negative che la proclamazione dell'Impero avrebbe potuto avere « sous le double rapport du maintien de la paix et des velléités d'envahissement et de conquêtes vers lesquelles elle pourrait entraîner le nouveau souverain de la France ». Nel caso deprecato che si delineassero, da parte della Francia, pressioni o minacce, l'Azeglio, fedele alla sua linea di condotta, prospetta la necessità di un atteggiamento fermo e dignitoso, ugualmente lontano sia « d'une susceptibilité exagerée », sia « d'une trop grande condescendence ».

Per ogni altro problema concernente i rapporti con Parigi, egli si rifà ai dispacci al Collegno dell'11 gennaio e del 26 febbraio. Un cenno, invero puramente incidentale, a « l'idée de conclure un traité d'alliance » merita un ulteriore commento.

Ad una concreta alleanza con la Francia l'Azeglio pensò effettivamente prima ancora del Cavour ed anzi al progetto dedicò una ragionata memoria politica in cui ne vengono attentamente esaminati tutti gli aspetti. La memoria, *Quelle doit-être l'attitude du gouvernement sarde dans le cas d'une guerre entre la France et l'Autriche*, di data incerta, è dal Ricci, a cui si deve la prima pubblicazione, ritenuta composta nel periodo che va dall'avvento della Repubblica al 2 dicembre (134). Ma va detto che la determinazione della data non presenta eccessiva importanza. Si tratta infatti di una valutazione di fondo del problema centrale della politica estera subalpina dopo la crisi del '48-49, non legata a momenti o a casi particolari.

Delle tre possibili ipotesi, « *neutralité armée, alliance avec l'Au-*

(134) M. Ricci, *Scritti postumi cit.*, pp. 183-189.

triche, alliance avec la France » l'Azeglio scarta, senz'altro, la prima per il motivo assai semplice che essa difficilmente sarebbe ammessa dalle Potenze interessate, né, d'altra parte, il Piemonte avrebbe forze sufficienti per farla rispettare.

Ma, non meno vigorosamente, l'Azeglio esclude anche la semplice possibilità di prendere in considerazione un'alleanza con l'Austria, ritenuta dannosa, sia in caso di sconfitta che di vittoria. In caso di sconfitta, essa infatti determinerebbe, come era avvenuto all'epoca della grande Rivoluzione, la rovina di tutte le istituzioni e di tutti gli elementi d'ordine che sono il sostegno della Monarchia, in quanto che il Piemonte, esposto in pieno al movimento rivoluzionario francese, ne avrebbe dovuto seguire « toutes les phases et tous le débordements ».

In caso di vittoria austriaca le conseguenze appaiono all'Azeglio ugualmente negative. Il Piemonte infatti, ridotto ad essere né più né meno che una « prefecture de l'Autriche », scadrebbe al livello degli altri Stati italiani, totalmente succubi dell'Impero.

Senonché agli occhi dell'Azeglio le considerazioni di ordine etico presentano una importanza ancor maggior di quelle strettamente politico-militari. La Casa Savoia — egli argomenta — non può più ormai, senza perdere ogni prestigio e mettere in dubbio la fedeltà stessa dei suoi sudditi, separare la propria causa dalla causa della nazionalità italiana. Pertanto, presentandosi l'alleanza con l'Austria come « le plus complet et le plus honteux abandon de cette idée », ne deriverebbe fatalmente « l'anéantissement de la maison de Savoie ». Poiché « l'idée italienne » è « la seule force morale qui ait échappé au naufrage général », il tradirla, alleandosi con l'Austria, equivarrebbe, per il Piemonte e per i Savoia, a perdere « tout ascendant sur l'esprit des Italiens, et tout l'avenir de son influence dans la péninsule ».

Resta, continua l'Azeglio, l'alleanza con la Francia, che non si presenta scevra di difficoltà e di pericoli, tra cui primo e fondamentale sarebbe quello che la guerra dal piano puramente politico si trasferisse su quello ideologico della espansione rivoluzionaria. Il Piemonte dovrebbe — secondo l'Azeglio — « on s'associer aux efforts de la France, si la guerre conservait son caractère politique; on s'abstenir et prendre d'autres déterminations, si elle dégénérait en une guerre socialiste et destructive de tout principe d'ordre et de toute civilisation ».

Entrando nel merito strettamente militare, l'Azeglio, dopo aver prospettato la possibilità di un trasferimento della capitale da Torino, « ville ouverte » e perciò difficilmente tenibile, a Genova, espone anche, per grandi linee, un piano di guerra. Esso sarebbe « d'agir avec la France, si le caractère et la politique de son gouvernement ne rendaient pas cette alliance impossible; ou de se replier sur Gênes, et de s'y appuyer en coopèrant à sa défense, si les événements rendaient nècessaire de se détacher de la France ». In quest'ultimo caso l'Azeglio non dubita che l'Inghilterra presterebbe al Piemonte l'appoggio potente della sua flotta.

La conclusione è precisa: « Ces considerations doivent décider *à une alliance avec la France*, malgrè ses inconvénients et ses dangers, qu'on doit regarder en face, et savoir éviter par une conduite habile et une attitude énergique » (135).

Tornando al dispaccio dell'11 ottobre, vi troviamo interessanti riferimenti ai rapporti con Roma e alla buona volontà, già espressa il 5 agosto tramite il Doria, del Governo piemontese di introdurre nella legge sul matrimonio civile, in fase di preparazione, quelle modifiche che potrebbero renderlo accettabile per la Santa Sede. L'Azeglio ribadisce però che non può essere nelle intenzioni del Governo di ritirare o di lasciar cadere il progetto e riafferma la convinzione personale, precedentemente espressa in più di una occasione, di non considerare utile per il Piemonte un'*entremise* troppo diretta e pesante della Francia: « En traitant seuls — scrive — nos affaires avec Rome, nous obtiendrions que nous imposerions en acceptant une espèce de médiation sous le nom de bons offices ». È sempre, come si vede, in lui dominante un geloso senso dell'indipendenza nazionale in tutti i settori.

(135) Può essere significativo rilevare che le idee esposte dall'Azeglio in questo scritto collimano, in gran parte, con le argomentazioni che il Gioberti, ponendosi il medesimo problema, sviluppa in una lunga lettera al Massari. Anche il Gioberti esclude la neutralità, « imperocché, chiunque vincesse, considererebbe la neutralità del Piemonte come un'ostilità e gliela farebbe aspramente scontare ». Pure, e per gli stessi motivi dell'Azeglio, esclude l'alleanza con l'Austria, perché « sarebbe, moralmente parlando, un'infamia, e pel principe, e per la nazione; e politicamente sarebbe in ogni caso la ruina parziale o totale delle cose nostre ». Solo nell'alleanza con la Francia « lo Statuto e la monarchia sono assicurati almeno per lo presente: l'onore è salvo. La vittoria e l'alleanza francese danno al Piemonte il primato su tutta la Penisola ». Lettera del 16 maggio 1850. V. Gioberti, *Epistolario*, *cit.*, vol. X, pp. 67-72.

Un'altra questione, che l'Azeglio non aveva mai perso di vista, trova posto nel lungo dispaccio: quella dei collegamenti ferroviari.

Viene ricordato il progetto di costruire un tronco ferroviario da Modane a Chambèry e da qui fino alla frontiera svizzera attraverso Annecy, progetto di cui era stata data al Governo di Parigi dettagliata comunicazione accompagnata dalla proposta di allacciare tale linea con tronchi ferroviari francesi, e precisamente con uno che da Chambèry raggiungesse, per S. Genix, Lione, e con un altro che, sempre da Chambèry, si spingesse fino alla frontiera del dipartimento dell'Isère su Grenoble. Poiché a tale comunicazione non era ancora pervenuta una risposta, il Villamarina è incaricato di sollecitarla, chiarendo che a Torino si restava fermi sul progetto, e di precisare la posizione negativa del Governo piemontese circa ventilate controproposte francesi di congiungimento, a Culoz, con tronchi ferroviari che potessero essere creati tra Lione e Ginevra.

Con un richiamo alle trattative in corso per Mentone e Roccabruna, si chiude l'interessante dispaccio che, lo si è detto, è una specie di completo bilancio dei rapporti franco-sardi alla vigilia delle dimissioni dell'Azeglio date, nelle note circostanze, il 22 ottobre (136).

Avvenuta la proclamazione dell'Impero, il Governo di Torino fu pronto ad esprimere il suo compiacimento. In una lettera all'ambasciatore francese, nel mentre si accusa ricevuta della notificazione del testo di Senato consulto e del plebiscito che sanzionava il cambiamento istituzionale, si insiste molto sulla immediatezza del gesto: « Le Gouvernement de S.M. désire que celui de S.M.I. trouve dans l'*empressement* que je mets à y repondre la mesure du prix et de l'intérêt qu'il attache à cette amicale et important communication... Le Gouvernement de S.M. s'associe avec *empressement* à la confiance que le retour de la France aux institutions monarchiques est une garantie de bonheur et de prosperité » (137).

La linea di condotta suggerita ancora dall'Azeglio si rivelò ottima. « Col pronto riconoscimento da lui predisposto, anche se non attuato,

(136) G. Talamo, *L'Italia di Cavour*, *cit.*, p. 7.

(137) La minuta della lettera, non datata, si trova in M. Avetta, *op. cit.*, pp. 85-86.

— scrive il Santangelo, dandogliene lode — si evitarono sospetti, diffidenze e rancori, e si legò con una specie di riconoscenza un uomo che intimamente amava l'Italia » (138). Si prevenne inoltre l'inevitabile situazione di disagio in cui sarebbe venuto a trovarsi in Italia il Piemonte costituzionale di fronte a Ferdinando II di Napoli, che fu tra i primi a riconoscere Napoleone III.

D'altra parte ripercussioni negative nei rapporti con l'altra grande Potenza occidentale non ve ne furono, in quanto l'Inghilterra, come ben aveva previsto lord Palmerston nel colloquio con Emanuele d'Azeglio, avuta formale assicurazione circa l'accettazione da parte del nuovo Imperatore di tutti gli atti dei precedenti Governi dal 1814 in avanti, si sganciò assai presto dai Gabinetti di Vienna, Berlino e Pietroburgo più riluttanti ad accettare il fatto compiuto.

La condotta del Governo piemontese si rivelò insomma avveduta anche nella seconda fase della difficile contingenza.

Nel 1853, in uno dei suoi primi discorsi alla Camera, quale primo ministro del regno di Sardegna, il Cavour ebbe a dichiarare: « Penso esservi dei tempi per la transazione e altri tempi per le politiche decise. Io credo che non vi sia né nella storia, né nella politica nessuna massima assoluta. Se mai il tempo vorrà della politica risoluta, non di transazione, io sarò il primo ad adottarla, che per carattere mi sento più propenso per quella. Ma, o signori, la sapienza dell'uomo politico sta nello scorgere quando il tempo è venuto per l'una e per l'altra ».

Quelli dell'Azeglio furono tempi di transazione e possiamo ben dire che egli li affrontò e superò con la stessa abilità con cui il Cavour affrontò e superò i tempi, senza dubbio, più risolutivi e gloriosi, della politica decisa.

Di questo, che è il grande apporto dell'Azeglio al Risorgimento italiano, il modo come egli seppe districarsi nelle difficili contingenze susseguite al 2 dicembre è certo una non secondaria manifestazione.

Bernardino Ferrari

(138) *Op. cit.*, p. 166.

NOTE E DOCUMENTI

Il patrimonio di un giurista torinese al principio del '300

Si tratta del signor Ruffino Borgesio. La famiglia dei Borgesi apparteneva alla aristocrazia comunale di Torino e non si può dubitare che essi avessero partecipato alla costituzione del Comune nel secolo XII. Erano stati ministeriali e poi vassalli. Tale loro posizione è ancora attestata nel documento che sotto pubblichiamo dalla denuncia, tra gli altri beni di Ruffino Borgesi, del « sargenterium » cioè della terra avuta in godimento e per la quale esso e la famiglia ancora era obbligata al servizio feudale. Il « sargenterium » dei Borgesi è detto confinante con il « sargenterium » dei « De Ruvere », altra famiglia comunale di Torino. Nelle vicende del comune di Torino i Borgesi compaiono per tutta l'età dal secolo XII al secolo XVI. Al principio del '300 erano già divisi in vari rami, spartendo il grande patrimonio famigliare situato nel territorio di Torino ed oltre Po nella zona collinare ed oltre Dora nella cosidetta «campagna». La loro attività nel campo economico è appena intravedibile: un Giacomino Bergesio nel 1254 ha traffici alla fiera di Troyes, l'Ardizzone Borgesio che nel 1214 si proponeva di costruire sulla Stura un ospizio con il ponte per i viaggiatori è evidente un prestatore di denaro od usuraio che dir si voglia. Sono appunto i commerci che hanno permesso ai Borgesi di acquistare una grande importanza nella vita economica di Torino; la loro partecipazione come famiglia comunale ai lucri dei pedaggi sul Po e della curaia del mercato locale aveva forse rappresentata la spinta ai traffici.

Le ricerche del Chiaudano nei registri catastali di Torino [1] hanno messo in evidenza che alla metà del secolo XIV i Borgesi erano padroni nel quartiere di Porta Nova di ben quattro carignoni o quadratoni, gli isolati moderni, i cantoni del secolo XVII. Nelle registrazioni cata-

(1) M. Chiaudano, *I quartieri della Civitas Taurini nel secolo XIV* in *Torino*, rassegna della Città di Torino, febbraio 1942.

stali i possessi dei Borgesi sono indicati così: Carignonum filiorum condam Bonifacii Borgesii; Carignonum filiorum condam Henrieti Borgesii; Carignonum Luquini Borgesii; Carignonum heredum Raymundini Borgesii.

Nella dichiarazione dei beni di loro spettanza il signor Ruffino Borgesio ed il fratello suo Tommaso il 30 novembre 1302 si dicono figli del fu Enrico. È probabile essi siano gli stessi « filii condam Henrieti Borgesii » dei registri catastali sopra ricordati.

Essi dichiarano di abitare nel quartiere di Porta Nova, nella parrocchia di San Gregorio, cioè nel centro della città, presso l'incrocio delle attuali vie Garibaldi (Doragrossa) e San Francesco d'Assisi. La loro abitazione è descritta così: una torre, un solaio, una loggia, il cortile, il tetto (pagliaio, fienile), il rustico (le stalle). Le coerenze sono rappresentate da abitazioni di altri Borgesi: Guglielmo, Pietro, Francesco, Giovanni, Pereot e Francesco fratelli. Nel secolo XIV il Comune trasportò la sua sede in una delle case dei Borgesi munita di torre, forse nella abitazione del nostro giurista.

Ruffino e Tommaso Borgesi non avevano ancora diviso i loro beni, sebbene tutti e due avessero famiglia propria.

Essi possedevano anche altre case in città: una casa con solario ed edifici nel quartiere di Porta Doranea, nella parrocchia di San Pietro in Curte ducis; nello stesso quartiere, ma nella parrocchia di San Gregorio un magazzino o rizolio; nello stesso quartiere, ma nella parrocchia di San Silvestro, una casa nuova con stalle, sita tra altre proprietà dei due fratelli; nel quartiere pure di Porta Doranea, ma in parrocchia di Santa Maria del Duomo, un grande solario, con peno, loggia, case, cortile, tetto, pure tra altre proprietà dei due fratelli; attigue poi altre case, una casa attigua all'orto di Santa Agnese, una casa nella parrocchia di San Pietro in Curte ducis, e questa con il forno. Ruffino possedeva poi in proprio una casa nella parrocchia di Santa Maria del Duomo presso il pozzo, altra casa nella parrocchia di San Pietro, poi una casa con tetto, orto, aia, nel borgo San Donato fuori le mura.

La dispersione dovuta alla divisione del patrimonio tra i diversi rami mostra come avveniva la divisione in base a pure preoccupazioni finanziarie di ripartizione di profitti.

Tutte le case non usate da Ruffino e da Tommaso erano state affittate ad altre famglie; così il magazzino lo aveva in affitto un Michele Beccaria con contratto per sei anni a 70 soldi d'Asti l'anno e mezza libra di pepe « cum uno sipho ».

Qualche casa era stata costruita su sedimi appartenenti a case monastiche ed i Borgesi pagavano per questo un censo a San Solutore, al Capitolo ecc.

I due fratelli fuori di città possedevano terre coltivate a grano ed a vigna, poi prati, boschi. La maggior parte dei beni era collocata oltre la Dora Riparia e parte erano oltre il Po sotto Superga, che è ripetutamente indicata come coerenza.

Le terre coltivate a grano erano in tutto 68 giornate.

Quelle coltivate a vigna salivano a 9 giornate e 10 sapature. La sapatura essendo di 8 tavole, si trattava di 80 tavole, cioè 4/5 di giornata.

I prati ammontavano a 10 giornate, 17 seitorate, 12 tavole; la seitorata essendo di 80 tavole, in tutto si trattava di 14 giornate.

Di bosco i Borgesi possedevano 13 giornate e mezza, tra bosco vero e boscaglia fra Dora e Stura ed oltre Po verso Superga.

La coltivazione dei loro beni legava i due Borgesi ad impegni contrattuali. Per una certa parte di una vigna di 4 giornate essi dovevano ai Frati Minori una emina di vino a titolo di affitto annuo, poi un sestario di frumento alla Chiesa di San Vito. Una proprietà di 6 sapature di vigna, 1/4 di giornata di ronco e 12 tavole di prato che tenevano in affitto per 29 anni li obbligava ad un censo di 5 quartani di vino.

Parte dei loro beni era stata data in enfiteusi, od a mezzadria. Puo' essere utile confrontare contratti e censi.

Una giornata di vigna data in enfiteusi aveva un censo di 3 quartani di vino che valevano 45 soldi d'Asti ed una gallina che valeva 5 soldi. Così anche un'altra giornata di vigna, ma senza la gallina.

Una vigna di tre sapature aveva un censo annuo di un quartano di vino, cioè di 15 soldi ed un bosco di tre giornate un censo di tre quartani di vino; un complesso di vigna di tre sapature e di bosco di tre giornate dava un quartano di vino, cioè 15 soldi, ma vi era l'obbligo

in caso di vendita di denunciare il contratto corrispondendo il terzo del prezzo di vendita (tercia vendicionis).

Per altre pezze di terra, vigna, bosco, il contratto era basato sulla mezzadria (ad medietatem vini).

Si potrebbe osservare che di solito i due Borgesi dànno in affitto dei complessi di terre formati da vigna e bosco: così 3 sapature di vigna ed una giornata di bosco; 1 giornata di vigna e 10 giornate di bosco ecc. La vigna era nella parte alta, il bosco era nella parte bassa. Probabilmente si trattava di boscaglia, bosco ceduo.

La somma risultante dagli affitti e censi è di lire 13 e soldi 15, rappresentati da 4 sestari di vino, 9 quartani ed una gallina.

Un altro capitolo della dichiarazione riguarda i diritti, che venivano da debiti non pagati, su case e terre in Torino e Collegno. Erano beni affittati per 10 anni, « ad partitam tercie partis fructuum ».

Segue la dichiarazione dei crediti: crediti del solo Ruffino, 190 lire di Asti; crediti in solido dei due fratelli, 26 lire d'Asti; totale 216 lire.

Seguono i debiti: lire 17 per prezzo di panno acquistato; lire 10 all'abazia di San Solutore; lire 44 e 5 soldi per panni; lire 10 ad altri.

Dichiarazione del mobile esistente in casa:

saggina, 10 moggi a 4 soldi il sestario = lire 16, soldi 2;
frumento, 15 sestari a 6 soldi il sestario = lire 12;
fave, 2 moggi a 4 soldi il sestario = lire 3, soldi 4;
vino, 12 carrate a 72 soldi la carrata = lire 43, soldi 4;
pusca (vinello), 4 carrate a 12 soldi la carrata = soldi 48;
fieno, 16 carrate a 15 soldi la carrata = lire 12;
paglia, 4 carrate a 4 soldi la carrata = lire 16;
legna, 5 carrate a 72 soldi la carrata = soldi 35;
complessivamente le provviste esistenti in casa valevano 136 lire.

Nella stalla i due fratelli avevano:

buoi da giogo 2, valevano 15 lire;
vacca 1, valeva 60 soldi;
verri 2, valevano 20 soldi l'uno, l'altro 40;
bestie bovine 3, valevano 29 soldi;
asini 3, valevano 60 soldi;
carro ferrato 1, valeva 65 soldi;
complessivamente la stalla rappresentava lire 35, soldi 1.

Fa dispiacere che Ruffino Borgesio non abbia dovuto consegnare anche i libri, ma se fossero indicati, non troveremo di più dei soliti indispensabili per un professionista locale. Si ha però l'impressione che in qualche modo facesse il mestiere dell'usuraio.

Per i due fratelli e le loro famiglie occorreva all'anno:

legna, carrate 40;
vino puro, carrate 18;
pusca, carrate 8;
saggina, sestari 80;
frumento, sestari 100;
fave, sestari 12;
ceci, sestari 8;
avena, moggi 30;
fieno, carri 35;
paglia, carri 25;

I due fratelli consegnavano poi le doti delle loro mogli: Ruffino Borgesii dichiarò che la moglie Bianchetta aveva una dote di 250 lire d'Asti per le quali il marito aveva obbligato i suoi beni. Tommaso Borgesio dichiarò la dote della moglie Fiore in lire 200 d'Asti meno 20 lire, per le quali anche egli aveva obbligato i suoi beni.

Bianchetta aveva poi alcuni oggetti preziosi: una ghirlanda di perle del valore di circa 40 soldi d'Asti, una cintura di seta con guarnitura d'argento del valore pure di 40 soldi.

Fiore invece non pare avesse nulla.

Volendo poi fare la somma, dichiararono che i beni, fra terre, prati, vigne, boschi, case rappresentavano la cifra di 113 giornate ed 8 case e due parti di una divisa dei mulini, oltre alla ghirlanda ed alla cintura della moglie, poi 238 lire, 6 soldi, 6 denari d'Asti, dedotti i debiti ecc.

Francesco Cognasso

Allego alcune indicazioni relative alle misure usate nella zona torinese el Medio Evo che non sempre sono ricordate.

misure di lunghezza:

miglio = 800 trabucchi = m. 2466.076656;
pertica = 2 trabucchi = m. 6.165,192;
trabucco = 6 piedi = m. 3.082.596;
piede di Piemonte = 12 once = 0.513766.

misure di superficie:

iugero = mq. 2493;
giornata = tavole 100 = are 38.009599;
tavola mq. 38.009599 (pertica quadra = 4 trabucchi quadri = 144 piedi quadri);
la tavola si divide in 12 piedi
il piede si divide in 12 oncie;
pertica = tavole 24 = trabucchi 6;
trabucco quadrato = tavole 4, 36 piedi quadri = 9.502400;
sapatura = tavole 8 (quello che si zappa nella giornata);
seitorata = tavole 80 (quello che si può tagliare nella giornata);
costarenca = tavole 50.

misure di liquidi:

brenta = pinte 36 = boccali 72 od anche boccali 96;
pinta = boccali 2 o 4 quartini;
carro = brente 10 = ettolitri 4.92847;
staio = mine 2;
mina = quartani 2;
quartano = boccali 8;
carrata di vino = moggio 1;
staio = 2 mine = 4 quartani;
quartano = 4 metà.

misure di solidi:

emina = litri 2300.5556 = coppi 8;

sacco di cinque emine = coppi 40 = litri 115.027786;
coppo = 24 cucchiai;
moggio = sestari 8;
burla (covone) = sestari 3, o 4;
carrata = some 6 = moggi 5;
sestaro = quartani 4 = emine 2 = l: 41.235;
quartano = 4 metà;
metà = 4 quartini;
quartino = 7 once;
soma = staia 9;

peso per legna e fieno si dice fascio o centinaro:

fascio 1 = libre grosse 100;
libra grossa = once 28;
oncia = quarti 4;
libre grosse 20 = un peso;
pesi 10 = fascio 1 o centinaro;
carro di pietra = 2592 oncie cube = 0204175;
carro di sabbia = 2304 oncie cube = 0181489;
carro pavese di legna di 16 oncie di base = 3986.899 (è di 4 braccia quadre ed uno di altezza).

Il signor Ruffino Borgesio e suo fratello Tommaso cittadini torinesi consegnano i loro beni mobili ed immobili siti in Torino e territorio
(30 novembre 1302)

Fonti, A. Orig. in Archivio Stato di Torino, Provincia di Torino, mazzo I, n. 8.

(S. T.) - In nomine Domini amen. Anno Domini MCCC secundo, indicione XV, die XXX mensis novembris. Dominus Ruffinus Borgesius iurisperitus et eius frater Thomas cives Taurini, comorantes simul, in civitate Taurini in carterio Porte Nove in parochia ecclesie sancti Gregorii de Taurino, volentes et protestantes se velle registire, consignare, denotare et extimare eorum bona mobilia et se movencia ac eciam inmobilia nominaque debitorum et ficta ac creditores iuraque omnia eorumdem fratrum comunia et comunes inter eos et

propria et proprias cuilibet eorum et pro his et omnibus personis pro quibus et cum quibus poterunt et debebunt regestare et consegnare secundum statuta ordinamenta et pactiones factas et facta ut dicitur occasione registi faciendi in Taurino et districtu Taurini ea videlicet que debuerunt et secundum que statuta et ordinamenta et pactiones debuerint ea facere et ut juris fuerit, salvis eis omnibus eorum juribus eis competentibus et competenciis in hiis et aliis a quibus non intendunt recedere, nec his juribus tacite vel expresse renuntiare nec ipsis statutis, ordinamentis et pactionibus consentire per hec et aliqua infrascripta nisi si et sicut deberent de jure nec solvere fodrum sive taleam pro infrascriptis regestatis sive consignatis nec, si et de quibus et pro quibus tenuerunt vel tenebunt cum prestacione quidem predicta, et insuper eis salvo omni eorum jure opponendi contra ipsa statuta, ordinamenta et pactiones si eis placuerit et videbitur. Qui dominus R[uffinus] et Thomas cum eorum uxoribus infrascriptis morantur in contracta sive ruata de Strata, inter Ecclesiam sancti Georgii et sancti Stephani.

Regestaverunt et signaverunt, denotaverunt et exstimaverunt eorum bona et iura comunia et propria alicuius eorum ut infra inferius contenta et scripta de ipsorum voluntate per me Anthonium de Taurina notarium infrascriptum sine aliquibus interlineaturis et cancellationibus.

I.

In primis quidem registant et consignant et dicunt se habere comunes et comunia res infrascriptas et infrascripta ut jnfra.

1) Primo domum unam cum turre, solario, lobiis curte, et tecto et ed(d)ificiis, via, exitibus et ingres[s]ibus, anterioribus et posterioribus quam habent et habitant jacentem in civitate Taurini in quarterio Porte Nove in parochia sancti Gregorii; cui coherent via ab duabus partibus, Villelmus Borgesius ab alia, Petrus Borgesius ab alia, domnus Franciscus Borgesius Pape et Johannes Borgesius et Perotus atque Francischus Borgesius fratres ab aliis partibus.

2) Item riçolium unum jacentem in eadem civitate in quarterio Porte Doranie in parochia sancti Gregorii; cui coheret ser Oto Oddemerius ab una parte, Anthonius Pancerius ab alia et via ab alia; in qua moratur sive tenet Michael Becarius de Taurino ad pensionem pro ipsis fratribus et dat pensionem eisdem fratribus quolibet anno solidos LXX astensium et mediam unam libram piperis cum uno sipho et finietur dicta locatio usque ad VI annos.

3) Item domum unam cum solatiis et ed(d)ificiis jacentem in eadem civitate et in dicto quarterio Porte Doranie in parochia sancti Petri Curtis Ducis in qua morantur pro ipsis fratribus domino R[uffino] et Thoma Beamundi ad pensionem; cui coheret via ab una parte, et ab alia Villelmus Rasetus et domus Humiliatorum de Taurino et Henrico Burdina de Taurino ab aliis partibus.

4) Item domum quamdam novam cum aliis stallis continguis et pertinenciis suis quam habent in dicta civitate, in parochia sancti Silvestri, in quarterio

Porte Doranie, cui coherent ipsi fratres a pluribus partibus, Sibilia Troglada ab alia, et Jacobus Trogleti, et filie condam Peroni Grimani ab aliis partibus.

5) Item magnum solarium, cum penu inferiori, lobia, domibus et curia sive area ac tecto eius simul in uno tenemento cum pertinentiis eorum que jacent jn eadem civitate, in quarterio predicte [Porte] Doranie in parrochia sancte Marie de Donno, cui coherent ipsi fratres a pluribus partibus, ortus sancte Agnetis ab alia parte et Anthonius Biscoytus et Vayrinus Sartor gener ipsius Anthonii Biscoyti.

6) Item duas domos jbidem conti(n)guas in una quarum moratur Agnexia de Mino de Gaxino ad pensionem, cui coheret via ab una parte, et predictus Vayrinus ab alia, et ipsi fratres ab alia parte, de qua domo datur fictum solidos VI et medium vienensium capitulo Ecclesie Taurini quolibet anno perpetuo.

7) Item quamdam domum in qua est scrigna una Teystonis Cellari in eodem quarterio in parochia sancte Marie predicte, cui coherent ipsi fratres ab una parte, Anthonius Biscoytus ab alia et ortus sancte Agnetis ab alia.

II.

1) Item ipse dominus Ruffinus Borgesius pro sua propria domo consignat domum quamdam sitam in eodem quarterio et parochia iuxta putheum cui coheret dictus Vayrinus ab una parte et ab alia ipsi fratres et via ab aliis partibus.

2) Item domum quamdam jacentem in Taurino in quarterio predicte [Porte] Doranie, in parochia sancti Petri Curtis Ducis, cui coheret via a duabus partibus, heredes Guillelmi de Ogerio et Guillelmus de Cavaglata ab aliis partibus; de qua domo datur quolibet anno perpetuo Anthonio Porcello pro ficto denarium j vianensem.

III.

Item consignant ipsi fratres ibidem prope in eodem quarterio et parochia domum unam in qua est furnus, cui coheret via a duabus partibus et Bertani ab alia et Guillelmus de Cavaglata ab alia parte.

IV.

Item predictus dominus Ruffinus Borgesius consignat pro suo et pro se, et tamquam suam et suum proprium et propriam quamdam domum et tectum, ayram et ortos, cum eorum pertinentiîs simul tenentes iacentes in Burgo sancti Donati de Taurino extra et prope muros civitatis Taurini, de quibus redditur sive solvitur quolibet anno monasterio sancti Solutoris Maioris de Taurino pro ficto perpetuo denarios VI vianensium; quibus coherent via ab una parte Minotus Reinxius ab alia, Nichola de domno Bertholomeo Becuto ab alia et Benectinus Mola ab alia parte.

Item petiam unam terre culte jornatarum XIIII vel id circa jacentis in

territorio Taurini in primo fine ubi dicitur « in via sancti Benedicti » cui coheret Jacobus Quistanus, frater eius Francischus ab una parte, Anthonius Beconus et frater eius Palmerius ab alia, Anthonius Roba et via a(b) duabus partibus.

Item in eodem territorio ubi dicitur « Ad paltacium » in secundo fine jornatarum XIIIIor vel id circa unam peciam terre, cui coheret sanctus Benedictus ab una parte, ab alia Nicholetus de donno Petro Becuto, Becuti et via ab aliis.

Item pecia. I. terre jornatarum. V. vel id circa jacentis in eodem territorio in primo fine, ubi dicitur « in viis Baruchis »; coheret ei Bertinus Bursa ab una parte, Philoponus Silus ab alia, et Anthonius Gras[s]us ab alia.

Item peciam unam terre jornatarum .IIIIor. vel id circa jacentis in eodem territorio ubi dicitur « in viis Baruchis » in primo fine, cui coheret ab una parte Jacobus de Baglagrosa et frater et Bruinus Capra ab alia via, et Regaudus Fr (sic) de Taurino ab alia.

Item peciam unam terre jornatarum .IIII. vel id circa jacentis in eodem territorio ubi dicitur « in prato Sabayno » in primo fine, cui coherent heredes Martini Buacerii ab duabus partibus et Cavollati ab alia et filius condam Buciffardi ab alia, nomine Martinus Bucifardus.

Item petiam unam terre jacentis in eodem territorio in secundo fine, ubi dicitur « in via Ripalte », jornatarum. VIII, vel id circa, cui coheret Johannes de Barbano ab una parte, Henricus Ruata ab alia et Oddimus Arpinus ab alia.

Item in tercio fine in eodem territorio ubi dicitur « in via Guncinarum » peciam unam terre jornatarum. XI, vel id circa, cui coheret Bertinus de Solayrò (sic) ex una parte, Sanctus Solutor Maior ab alia et Benedictus de Portanova ab alia.

Item peciam unam terre jornatarum .VIII. vel id circa jacentis ultra Padum in eodem territorio, in primo fine de Ultra Padum; coheret ei ab una parte Sancta Margarita, Johannes Marentini ab alia et heredes Arducionis Borgesiî et via ab aliis.

Item peciam unam prati seyturatarum .XII. vel id circa, sine buscho, in eodem territorio Taurini, ultra Sturiam, ubi dicitur « in Cortaçia », cui coheret Fisicus Luria eb una parte, heredes Iohannis Moçi ab alia et Oddonetus Blanchus Alexander et Petrus ac Iohannes Borgesii fratres ab aliis.

Item terciam partem pro indivis(s)o unius petie buschi jornatarum. VIIII, vel id circa, in eodem territorio et loco, cui coheret Arducio Papa ab una parte et Sturia ab alia et heredes Oddoni de Altessano ab alia. Et est buschus minutus spiniarum et vimine et pallorum.

Item petiam unam prati in eodem territorio jornatarum .VIIII. vel id circa, ubi dicitur « strata vetula », cui coheret prior sancti Andree ab una parte, Thomas de Gorçano ab alia, et Jacobus Marentinus ab alia.

Item peciam unam buschi ibi prope jornatarum duarum vel id circa et est minutum de vimene et pallorum vinearum. Coheret ei Iacobus Marentinus, Sturia ad una parte, predicti dominus Rodulphus et Thomas ab alia et riana predicta ab alia.

Item seyturatas .II. prati vel id circa in una petia ibidem prope, cui coheret ab duabus partibus Jacobus Marentinus et Sturia ab aliis partibus.

Item peciam unam prati cum quadam riperia buschi vimene in eodem territorio ubi dicitur « in prato Ribaudo », seyturarum V vel id circa, cui coheret Galeotus de Castronovo ab una parte, ab alia Sanctus Andrea, ab alia heredes Peroni Fulchi; que riperia est sexta pars unius jornate vel id circa nemoris lincis minuti de vimenis et pallis vinearum et sepium.

Item peciam unam vinee jornatarum IIII vel id circa jacentis in territorio Taurini ultra Padum ubi dicitur « in lincis », cui coheret Petrus Borgesius ab una parte, Villelmus Doaxius ab alia et canonica sive vinea quam tenet a canonicis Taurini et quedam riana ab alia. De cuius vinee parte que fuit Meyoni et Rubei eius fratris datur fictum Fratribus Minoribus eminam unam vini et sestarium .I. frumenti ecclesie Sancti Viti quolibet anno perpetuo.

Item peciam unam vinee et runchi et prati simul tenentis jacentis ibidem quam tenent a Canonicis sive Capitulo Taurini, cui coheret ab una parte Castellinus Moraglotus, ab alia Arducio Scapitus, ab alia Iacopus Iapa ad fictum cartanorum .V. vini dicto capitulo dandum et fuit concessa eis ad .XXVIIII. annos; et est vinea sapaturarum .VI. vel id circa, et ronchum est quarta pars unius jornate terre et pratum tabulas .XII. vel id circa, et finietur dicta tenatura et prestacio ficti usque ad XXV annos.

Item peciam .I. terre jornatarum .III. et vinee vel circa simul tenentis in eodem territorio ubi dicitur « ad Sanctum Martinum », cui coheret ab una parte Payretus Çucha ab pluribus partibus, dominus Jacobus de Pado, via a duabus partibus et Confraria Sancti Salutoris Maioris de Taurino ab alia.

Item peciam unam vinee in dictis finibus jacentis jornate .I. vel circa; coheret ei Cronexius Becani ab una parte, Conradus Maça ab alia et Boninus de Collegio ab alia.

Item Heredes Villelmoti de Cordoa debent eisdem domino Ruffino et Thome fictum trium cartanorum et unam galinam pro vinea quam tenent ab eis perpetuo in ephiteosim, que jacet in eodem territorio ubi dicitur « in Fenestrelt », cui coheret Facius Blanchus ab una parte, ab alia Piscator filius condam Vieti Everardi, et ipsi heredes ab alia parte. Quos tres cartanos vini ficti predicti fratres existimant in solidis XLV, et galina est solidos V astensium.

Item debet eis Johannes Luria de Taurino de ficto .III. cartanos vini, quolibet anno perpetuo pro vinea quadam quam ab eis tenet in ephiteosim jacentis in territorio predicto ubi dicitur « Simbergua »; coheret ei Jorgius Becutus (et) ab una parte, ipse Johannes a duabus partibus et via ab alia. Quod fictum existimant predicti fratres in solidis XLV astensium.

Item habent in territorio predicto ultra Padum, ubi dicitur « in Salice » peciam unam vinee, terre et prati simultenentis; vinea est quarta pars unius jornate vinee; terra media jornata terre et pratum est jornata .I. vel circa.

Item peciam unam buschi jornatarum .II. vel id circa, jacentis in finibus Salicis, in quo buscho sunt pali colerici et castanearum et .IIII. plante nuclum;

quibus coheret plebanus Scalengharum pro Aynerdis ab una parte, Guillelmus Cag. (sic) seu pro eo Caponus de Montecucho ab alia, monasterium sancti Petri monacharum ab alia, Berta uxor Guillelmi Pagler et hospitalis domi et Maynerii.

De quibus omnibus debet et reddit eis quolibet anno ad partitam medietatem vini ipsius vinee Casellinus Asinerius et est dicta tenatura ad voluntatem ipsorum Burgensorum s[cilicet] ad quantum tempus voluerint.

Item habent in eodem territorio, in Salice, peciam unam vinee et .j. tramitis et .j. sortem nemoris minuti; que vinea est sapaturarum .IIII. et nemus est jornatarum .II. vel id circa, quas tenet Petrus Maynerius de Taurino ab eis ad partitam medietatem vini ipsius vinee dandam, cui vinee coherent heredes Rofini Maynerii ab una parte, ab alia ipsi fratres, ab alia via. Nemori coheret Nichola Canis ab una parte, ab alia via et heredes predicti Ruffini ab alia.

V.

Item dictus Petrus Maynerius reddit eisdem fratribus et debet fictum cartanum .I. vini de vinea quam ab eis tenet, et cartanos .III. vini pro peciis nemoris III jornatarum nemoris minuti, et vinea est III sapaturarum vinee que jacent in dictis finibus Salicis; cui vinee coheret Nichola Canis ab una parte et riana quedam a duabus partibus et nemori V coherent boschi illorum de Pecedio ab una parte, ab alia heredes ipsius Ruffini ab alia scilicet uni pecie; et alii petie nemoris coheret ecclesia sancti Gilii ab una parte, ab alia predicti heredes et ab alia via.

Quod fictum existimant dicti fratres in solidis XLV astensium.

Item Nicholaus Canis de Taurino debet eis pro ficto cartanum .I. vini perpetuo quolibet anno pro pecia una vinee sapaturarum .III. et pro boscho jornatarum .II., quibus coheret buschus sancti Blaxii ab una parte, heredes Roffini Maynerii ab alia et plebanus Scalengiarum a tercia. Et etiam debet eisdem terciam vendicionem que jacent in eodem territorio in Salice; quem cartanum .I. ficti vini exstimant dicti fratres in solidis XV.

Item jdem Nicholaus Canis dat et debet eisdem cartanum unum vini et terciam vendicionem pro uno tramicte vinee cum buscho et gerbo, et est qualibet tercia jornata vel id circa jacentis in eodem territorio in Salice, quibus coherent predicti heredes Ruffini Maynerii ab una parte, Cimiterius (*sic*) ecclesie sancti Jacobi de Salice ab alia et via ed alia; quem cartanum vini ficti exstimant dicti fratres in solidis XV astensium.

Item predictus Nicholaus Canis reddit et debet eisdem .III. cartanos vini pro singulis annis perpetuo de una sorte boschi et prati que sunt jornate .II. vel id circa silicet buschus jornate .I. et pratum alia jornata, cui coheret buschus ecclesie sancti Jacobi de Salice ab una parte, ab alia Petrus Maynerius, ab alia heredes Ruffini Maynerii et via et jacent in eodem territorio in Salice; quod fictum dicti fratres exstimant in solidis XLV astensium.

Item pro alia sorte gerbi et buschi in quo est aliquantulum vinee jornate

.I. super totum, jacentis in eodem territorio et fine, cui coheret ipse Nichola ab una parte, heredesque predicti R. ab aliis et via et riana.

Item Bertinus Petrus et Jacobus filii condam Ruffini Maynerii de Taurino tenent ab eisdem domno R[uffino] et Thoma ad medietatem vini eis red[d]endam infrascripte vinee perpetuo, ut dicitur, pecias infrascriptas dum ipsi eas tenuerint ad voluntatem ipsorum Burgensorum:

1) Primo petiam .I. vinee sapaturarum .III. vinee et peciam unam buschi jornate .I. et dimidie vel id circa; cui vinee coheret Nicholaus Canis ab una parte, Petrus Maynerius ab alia et via ab alia; buscho vero coheret dictus Petrus a duabus partibus et senterius ab alia; que iacent in eodem territorio in Salice.

2) Item sortem .I. buschi dimidie jornate vel id circa in eodem territorio, in Salice; cui coheret Nicholaus Canis a duabus partibus et riana ab alia.

3) Item aliam sortem buschi medie jornate in eodem territorio et fine; cui coheret Petrus Maynerius ab una parte, riana ab alia et senterius ab alia.

4) Item aliam peciam buschi jornatarum .II. vel id circa, in eodem territorio et fine, cui coheret dictus Petrus a pluribus partibus et senterius ab alia.

5) De quibus red[d]unt ipsi heredes eisdem fratribus Burgensi[i]s medietatem vini ipsius vinee dum ipsi Burgensii voluerint eos tenere res predictas et pro quanto tempore voluerint ipsi Burgensii.

Item predicti heredes red[d]unt et debent eisdem Burgensi[i]s pro rebus infrascriptis quolibet anno perpetuo cartanum .I. vini et terciam vendicionem.

VI.

Primo pro pecia una vinee, terre et gerbi III sapaturarum tercium de quolibet eorum jacentis in eodem territorio et fine, cui coheret. Ecclesia Sancti Iacobi de Salice a duabus partibus et Nicholaus Canis ab alia.

Item pro jornata .I. buschi vel id circa in eodem territorio in Salice jacentis, cui coheret Nicholaus predictus a duabus partibus Petrus Maynerius ab alia.

Quod fictum exstimant in solidis XV astensium.

Item predicti filii condam et heredes R. tenent ad fictum ab ipsis Burgensi[i]s pecias infrascriptas jacentes ut infra, de quibus et pro quibus reddunt et debent eis .II. cartanos vini et terciam vendicionem perpetuo omni anno.

Quod fictum exstimant in solidis .XXX. astensium.

Peciam unam vinee cum pertinentiis jornate .I. cui coheret Nicholaus Canis ab una parte, ab alia Petrus Maynerius et riana a duabus partibus.

Item jornatas .III. buschi vel id circa in eodem territorio ubi dicitur « in Plano Faleto », qui coheret Nicholaus Canis ab una parte, Jacobus Sibonus ab alia et Hospitalis sancti Blasii ab alia.

Item jornatas .II. buschi vel id circa, in eodem territorio in Salice, cui coheret Petrus Maynerius ab una parte, Tur Blanchus ab alia et ipsi heredes et riana ab aliis.

Item aliam jornatam buschi et mediam jornatam prati jacentem in eodem territorio et fine, cui coheret Petrus Maynerius ab una parte, illique de Pecedio ab alia et ab alia riana.

Item alias jornatas .IIII. vel id circa nemoris in eodem territorio et fine Salicis, cui coheret Nicholaus Canis ab una parte et Monace Brioni ab alia et ab alia via et rivus.

Qui omnes buschi sunt minuti de vimenis et pal(l)is vinearum et castanearum, pro sepibus et vineis et non grossi, nisi ut supra dixerunt.

Summa ipsorum fictorum in vino est sestariorum IIII et cartani .II. et galina I.

Quorum exstimatio predicto super totum est libre XIII et solidi XV astensium.

VII.

Item Martinus Ferarius tenet quoddam sedimen vacuum in quo jus habent ex datione in solutum facta de ipso eorum condam patre, situm prope portam secuxinam et extra; cui coherent ab una parte Fratres Humiliati, ab alia domnus Martinus, a tercia, via, vel si alie.

Item in Collegio habent comunem domum unam cum pertinentiis jacentem in burgo Collegii, cui coheret Obertus Raviça ab una parte et via ab alia, et Guslini ac heredes Mayfredi Barbarini.

Item predictus dominus Ruffinus pro sua propria consignavit in Collegio medietatem duorum furnorum Collegii cum eorum domunculis et pertinentiis pro indivis(s)o; qui furni ad presens sunt duo; uni quorum coherent via ab una parte et porta Collegii ab alia, et clerici Collegii de altera.

Alteri vero furno coheret via ab una parte, spaltii Collegii ab alia, et Bernardus ab alia. Quam medietatem tenet pro ipso domino R[uffino] ad pens(s)ionem Henricus Cortexius et donna Biatrixia uxor condam Nicole Baçolle de Collegio.

Item in territorio Collegii peciam .I. terre jornatarum VIII vel id circa, ubi dicitur « in Closo Stribelli »; cui coheret ripa Durie ab una parte et Sanctus Solutor Maior ab alia et buschus ab alia.

Item jornatas .II. vel id circa terre jacentis ibi prope, cui coheret.....

Item petiam .I. buschi in territorio Collegii ubi dicitur..... cui coheret.....

Quas petias terre et buschi tenent ab ipsis fratribus Benedictus de Costa et Johannes Bernardus de Collegio ad partitam tercie parte fructuum qui [con]ligantur dandam ipsis fratribus, que partita finietur usque ad .X. annos.

Item consignant ipsi fratres comuniter inter eos terciam partem pro indivis(s)o unius pecie nemoris de pal(l)is et vimenis jornatarum .XI. vel circa jacenties in territorio Taurini in Burono, cui coheret Anthonius Biscoytus ab una parte et heredes Vioti Sili et heredes Nicholai Peracii et Henrici Rivayra et Stura a pluribus partibus.

Item consignant ipsi fratres comuniter tres sortes sive pecias nemoris de pal(l)is et vimenis ac lignis pro comburere jacentis in territorio predicto ultra Padum, quarum due sunt simul. Quibus coheret Petrus Borgesius ab una parte, ab alia rivus sancti Mauri, a tercia Canonici Taurini vel si alie sunt. Et alteri parti coheret Saropergha, rivus predictus et ipsi fratres et Johannes et Petrus Borgesii a pluribus partibus vel si alie sunt. Due sortes predicte sunt jornatarum XXX vel circa et tercia sors est jornatarum XV vel circa ad rationem cuiuslibet sortis jornatarum XV vel id circha.

Item consignat ipse dominus Ruffinus pro suo sargenterium et jus eius quod habet jacentem in territorio Taurini, cui coherent illi de Ruvore sive eorum sargenterium ab una parte, ab alia Çortaçia et Bocha cuiuscumque a tercia vel si alie sunt.

VIII.

Istud est mobile dictorum fratrum.

In primis modios .X. siliginis et exstimant quodlibet sestarium in solidis .IIII. astensium.

Summa libras .XVI. solidos .II. astensium.

Item sestarios .XV. frumenti et exstimant quodlibet sestarium in solidis .VI. astensium.

Summa libras .XII. astensium.

Item modios .II. fabarum et exstimant quodlibet sestarium in solidis .IIII. astensium.

Summa libras .III. solidos .IIII. astensium.

Item .XII. caratas vini puri, et exstimant quamlibet caratam in solidis .LXXII. astensium.

Summa libras .XLIII. solidos .IIII. astensium.

Item .IIII. caratas pusche et exstimant quamlibet caratam in solidis .XII. astensium.

Summa solidos .XLVIII. astensium.

Item .VIII. botallos inter magnos et parvos, capaces .XXV. caratarum, .VIIII. in penu inferiori eorumdem fratrum existentes, quorum quemlibet exstimant in libris .II. astensium, ideo quod maior pars ipsorum est vetus.

Item in domo in qua morantur dicti fratres botallos .V. parvos capaces caratarum .V. vini, quorum quemlibet exstimant in solidis .XX. astensium.

Summa omnium botallorum librarum .XXI. astensium.

Item tinas .V. vinarias, quarum exstimant in solidis .LX. astensium.

Item aliam in solidis .LX. astensium et quamlibet aliarum trium minorum. in solidis .XXX. astensium.

Summa tinarum est librarum .X. solidorum .X. astensium.

Item tinellos .III. parvos, quos exstimant in solidis .XXX. astensium.

Item .IIII. archas spiatas magnas quarum quamlibet exstimant in libris .II. astensium.

Item alias archas .VII. quarum quamlibet exstimant in solidis .X. astensium ultra archam de pasta.

Item de feno caratas .XVI. quarum quamlibet exstimant in solidis .XV. astensium.

Summa libras .XII. astensium.

Item de paleis caratas .IIII. quarum quamlibet exstimant in solidis .IIII. astensium.

Item de lignis caratas .V. quarum quamlibet exstimant in solidis .VII. astensium.

Summa solidos .XXXX. astensium.

Summa predictorum mobilium est libre .C. et .XXXVI. astensium.

IX.

Item dicunt quod eis eorumque familie, ad eorum usum sunt necessarie per unum annum carate .XL. de lignis; item carate .XVIII. vini puri; item carate .VIII. pusche; item sestarii .LXXX. siliginis; item sestarii .C. frumenti; item sestarii .XII. fabarum; item sestarii .VIII. cicerum; item modii .XXX. avene pro duobus equis et bobus; item carate .XXXV. de feno; item carate .XXV. de palleis pro usu bestiarum bovinarum, asinorum et equorum.

Item duos boves juntorios; quorum .I. est cum cornibus estensis, pil(l)i rubei, borelli, et alter est pil(l)i albi, quos exstimant in libris .XV. astensium.

Item unam vacham pil(l)i rubei, quam exstimant in solidis .LX. astensium.

Item duos vellos quorum unus est pil(l)i rubei et alter similiter, quorum .I. exstimant in solidis .XX. astensium; item alterum exstimant in solidis .XL. astensium.

Item tres bestias bovinas que contingunt eis de mitaria quam ab eis tenet Jacobus Engragnatus de Casellis, cuius capitale fuit solidorum .XXVIIII., vianensium.

Item unum car[r]um ferratum cum una coloyria quam exstimant in solidis .LXV. astensium.

Item .III. asinos quorum quemlibet exstimant in solidis .LX. astensium.

Summa predictorum aliorum mobilium est libre .XXXV. solidum .I. astensium.

X.

Item consignant predicti fratres comuniter quod eis debetur fictum perpetuum annual(l)e denariorum .XXVI. vianensium de quadam pecia vinee sapaturarum .VI. vel id circa, jacentis in territorio Taurini ultra Padum ubi dicitur

in «Vallebruno» cui coheret ab una parte via et ab alia heredes Jacobi de Planicie et ab alia Johannes Borgesius et ab altera Arducio Scapitus sive eius uxor; quod fictum consuevit dare et dictam vineam tenere Mayufredus Cantor et modo eam tenet Pellerina filia condam Pistagnoti que debet dictum fictum, quod fictum exstimant secundum formam capitulorum in solidis .XXX. .VIIII. astensium.

Item consignat predictus dominus R[uffinus] suo nomine quod monasterium sancti Solutoris maioris de Taurino debet ei singulis annis dum vixerit dare ei pro salario suo pro consiliis per eum impensis et impendendis in causis habitis et habendis in Taurino per ipsum monasterium sestarios .XII. siliginis.

Item consignant ipsi fratres dominus R[uffinus] et Thoma quod ipsi comuniter tenent seu Johannes Borgesius eorum nomine occasione ipsius Johannis eorum debitoris quamdam domum jacentem in Taurino in carterio Porte Doranie in parrochia sancti Silvestri juxta mercatum Taurini, cui coheret ab una parte via, ab alia ipse Johannes Borgesius et ab alia parte Jacobus Aynardus, Guillelmus de La Mogla et domus sancti Benigni de Taurino seu Perotus Poma, vel si alie sunt coerentie.

Item consignant ipsi fratres se habere comuniter sive comunes duas partes unius divis(s)e molandinorum paratorum et batandorum ripaticorum pis(s)catiorum et pertinenciarum eorumdem predictorum de Taurino. Qui molandini cum paratoriis et batenderiis sunt in territorio Taurini juxta Duriam, detracto et excepto de ipsis duabus partibus, eo quod Philipus de Sabaudia habet in his duabus partibus pro compositione facta inter ipsum dominum Philipum ex una parte et condominos molandinorum ipsorum ex alia. Que devis(s)a est quadrages(s)ima pars ipsorum molandinorum et rerum predictarum pro indivis(s)o.

Item consignant predicti fratres comuniter terciam partem pro indivis(s)o unius sortis sive pecie nemoris minuti de vimenis sive pal(l)is, que non est in tagla adhuc, jornatarum .LX. vel id circa jacentis in territorio Taurini ultra Padum apud Saropergam, cui coheret Saroperga ab una parte et via ab alia et Beamundi ab altera parte et Pacignoni ab aliis partibus.

Item predicti dominus R[uffinus] et Thomas Borgesii consignant comuniter eis deberi a Bertino et Facio et Jacobino filiis condam et heredibus domini Guillelmi de Septimo terciam partem unius debiti sive crediti quod eis pro tercia parte et Johannis Borgesius pro tercia parte et Petro Borgesio pro alia tercia parte debetur, quod debitum est de sorte librarum .CCCL. et librarum .L. pro pena astensium et tercia pars est librarum .C. et .XXXIII. solidorum .VI. denariorum .VIII. astensium.

Item quod Henricus de Sancto Marturiano de Taurino qui moratur in quarterio Porte Doranie debet eisdem solidos .XVIII denarios .VI. astensium.

Item quod Bertinus Capra de Taurino, comorans in quarterio Porte Nove in parrocchia Sancte Marie debet eisdem fratribus solidos .XXX. astensium.

Item consignant comuniter quod eis debent heredes Petri Grandi de Baenascho solidos .VII. denarios .VI. astensium et sestarios .II. avene.

Item consignant jidem fratres comuniter quod eis debent dare Valfredus de La Prima et Bertholotus de Constancio de Baenascho solidos .XXIIII. astensium.

Item consignant quod heredes Petri Rivoyre de Leynico debent dare eisdem fratribus de uno debito solidos .C. vianensium, quos ipse Petrus debebat domino Henrico Borgesio eorum condam patri solidos .LXV. astensium pro quibus obligant ei .I. pratum de seyturatis .II. jacente in territorio Leynici ubi dicitur « ad boschum Mantellorum ».

Item quod heredes Guidonis Boçolle et Petri Boçolle de Collegio debet eisdem fratribus dare et solvere libras .V. astensium.

Item quod heredes Johannis Blancardi et Peracii Fornerii de Collegio debent eisdem fratribus solidos .XXX. astensium.

Item quod Maynfredus Blancardus et eius fratres de Collegio debent eisdem fratribus solvere solidos .XXX. astensium.

Item quod Jacomellus Blancardus de Collegio vel eius heredes, fideiussor est Bertinus Cortexius, solidos .LXVII. denarios astensium.

Item Coster Fer. et Huricus de Mileto, Cortexio de Collegio debent eisdem fratribus libras .VI. denarios .VIIIIor astensium ex uno debito librarum .XII. et denarios .XVIII. astensium.

Item debet Manuellus Silus eisdem fratribus solidos .XXXIII. astensium.

Item Johannes Luria debet eis solidos .VII. astensium.

XI.

Item predictus dominus R[uffinus] Borgesius suo nomine proprio consignat infrascriptos suos proprios debitores quos dicit sibi debere quantitates infrascriptas:

Primo abbatem et fratres et monasterium sancte Marie de Stapharda diocesis Taurinensis, ex causa depositi libras .C. et XXti honorum astensium;

Item Bertinum ex dominis Septimi libras .X. astensium.

Item Borllum de Septimo libras .V. astensium.

Item Huricum fratrem condam Raymondini de Ploçaxo libras .VI. astensium.

Item Benedictum Bocallum de Vulveria libras .VI. astensium.

Item Rufinum Silum qui debet eisdem libras .X. astensium.

Item Bertinum Bonefacium de Ploçasco et Merletum de Plubicis ex dominis Ploçaschi libras .XV. astensium.

Item Conradum de Venascha libras .XX. astensium de quibus habet in pignore IIIIor siphos argenteos planos et unum siphum argenteum cum pede.

Summa debitorum propriorum ipsius domini Ruffini super consignatorum est librarum .CLXXXX. astensium.

XII.

Quibus molandinis coherent via ab una parte et aqua Durie a pluribus partibus et ipsis batenderiis paratoriis coherent molandini et Duria et Coretum ipsorum molandinorum et piscationibus predictis ripa Padi a duabus partibus et aqua undique, et resie et molandinis vadi qui sunt de pertinentiis eorum coheret via a duabus partibus et via et gerbum ab aliis partibus.

Item consignant ipsi fratres comuniter quod ipsi comuniter debent personis infrascriptis quantitates infrascriptas:

In primis in apothecha Borgesio Bertholoto filio condam et heredi Ardicionis Borgesii et eius fratribus condam domino Francexio et Rufineto morantibus in Taurino in quarterio Porte Pusterle precio panni libras .XVII. solidos .IIII. denarios .X.

Item heredibus Nichole Trogleti commorantibus in quartierio Porte Doranie precio panni libras .III. astensium.

Item capitulo Taurini pro ficto retento per eos solidos .LXV. astensium.

Item Conrado de Cavaglata comoranti in Taurino in quarterio Porte Marmorie ex una parte libras .XXVII. astensium.

Item eidem Conrado ex alia parte libras .XL. astensium.

De quibus habet iustrumentum de libris .LX. astensium de quibus sunt de sorte libre .XL. et libre .XX. de usura sive crexuta.

Item quod ipsi fratres debent dare in apotheca Andree de Ast et socii eius Johannes solidos .XXVIIIIor. astensium precio panni.

Item dare debent ipsi fratres monasterio sancti Solutoris minoris de Taurino libras .X. astensium legatas eidem Ecclesie per ipsum dominum Henricum Borgesium pro remedio anime sue. Item Anthonio Grasso et fratribus morantibus in quarterio Porte Marmoree pro precio panni libras .X. astensium.

Summa quantitatum libre .CXI. solidi .XVIII. denarii .X. astensium.

Summa jornatarum terre predictarum est jornate .LXXVIII. vel circa, salvo errore calculi.

Item summa jornatarum sive seyturatarum prati est jornate et seyturate .XXVIII. vel circa.

Item summa jornatarum vinearum tam earum quas tenent per eos quam per alios ad partitam est jornate .XI. vel circa.

Item summa jornatarum nemorum quas ipsi fratres tenent ad manus suas est jornate .LX. vel circa.

Item rerum mobilium et fictorum ac debitorum preditorum detractis debitis que debent ipsi fratres quorum summa est sicut est infra.

XIII.

Item consignat predictus dominus R[uffinus] Borgesius pro se et uxore sua domna Blancheta quod ipsa domna Blancheta habet dotem vel cartam dotis sue

librarum .CCL. astensium contra ipsum dominum R[uffinum] pro quibus ipsa habet eundem domnum R[uffinum] et eius bona obligata et obligatum. Que domna Blancheta habitat cum ipso marito suo in Taurino in quarterio Porte Nove, quam dotem ipsa domna Blancheta consignat si eam consignare debet.

Item summa summarum predictorum mobilium fictorum ac debitorum, detractis debitis que debent dare ipsi fratres seu deductis est librarum .CC. et .XXXVIII., solidorum .VI., denariorum .II. astensium. Et ultra sestarii .XII. siliginis quos dictum monasterium sancti Solutoris Maioris de Taurino quolibet anno pro salario eidem domno R[uffino] dum ipse vixerit dare debet et insuper garl(l)anda et centureo infra memoratis sine eorum stimatione.

Item consignat predictus Thomas Borgesius pro se et uxore sua Flore et dicit quod predicta Flor eius uxor cum eo habitans in predicto quarterio Porte Nove de Taurino habet dotem vel cartam dotis sue librarum .CC. minus libris .XX. astensium contra ipsum Thomam; et pro his habet ipsa Flor eundem Thomam et eius bona obligatam et obligata. Quam dotem ipsa Flor consignat si eam consignare debet.

Summa domorum eorum ipsorum fratrum sunt .VII. domus in Taurino et Collegio et due proprie ipsius domni R[uffini] eum ayrali predicto.

Item consignat dictus domnus R[uffinus] pro se et dicta uxore et eius nomine, quod dicta uxor eius habet unam garlandam perl(l)arum valentem ultra solidos .XL. astensium, quam garlandam ipsa domna Blancheta consignat.

Item unum centurium super seta cum menbris et varimentis de argento valentem ultra solidos .XL. astensium quod ipsa domna Blancheta habet ad usum suum et pro usu suo quem ipsa domna Blancheta consignat.

Item consignat predictus domnus R[uffinus] et dicit quod ipse dare tenetur domno Uberto Aliono civi astensi precio panni libras .XXI. astensium que detrahantur sive deducantur de Valenti sive summa predicti domini R[uffini] in cognitione abacatorum sive sapientum super hoc deputandorum.

Et protestantur ipsi fratres quod si que alia ad notitiam eorum pervenient addere presenti eorum consignamento sive regesto eaque debuerint et sicut debuerint et quando debuerint, eorum protestacione premisa eis salva, iuribus predictis.

Et ego Anthonius de Taurina notarius hoc consignamentum sine aliquibus interlineaturis et cancellaturis de voluntate predictorum domni R[uffini] et Thome fratrum scrips(i)i et me subscripsi (et) meumque signum appos(s)ui consuetum ut supra.

.MCCC. secundo, indicione .V., die .XI. mensis decembris. Volentes predicti fratres reducere predictas summas omnes ad unam summam dixerunt quod summa summarum omnium predictarum inter terras prata vineas et nemora debita ficta divis(s)as res mobiles et semoventes vel eorum exstimationem ac domos predictas est .C. et .XIII. jornate et .VIII. domus, due partesque unius divis(s)e de .XL. partibus sive divis(s)is molandinorum batandariorum paratariorum piscationum ripalticharum et pertinenciarum ipsorum molandinorum

batanderiorum et paratoriorum, garlanda de perlis valenti ultra solidos .XL. astensium, unus centorius de super setara cum membris garnimentis de argento valente ultra solidos .XL. astensium et sestari .XII. siliginis de salario debito quolibet anno ipsi domino R[uffino] dum vixerit a monasterio sancti Solutoris Maioris de Taurino et insuper libre .CC. .XXX. .VIII., solidi .VI., denarii .VII. astensium, deductis hiis que ipsi fratres debent in Taurino et districtu eorum creditoribus nominatis in ipso regesto et consignamento ipsorum fratrum salvo errore omni calculi in his et aliis.

Et ego Anthonius de Taurina notarius de voluntate et jussu ipsorum fratrum predictas summas et alia suprascripta scripsi absque aliquibus cancellationibus et interlineaturis et meum signum consuetum appos(s)ui his pellibus connexis et simul se tenentibus. (S. T.)

Dal Congresso di Troppau al Congresso di Verona: l'apogeo del sistema di Metternich

I. E' opinione comune, ed è riportata in tutti i testi scolastici, che il capolavoro di Metternich sia stato l'atto finale del Congresso di Vienna e che i congressi degli anni successivi non siano stati che il corollario, la logica appendice del grande congresso precedente. Paul W. Schroeder, autore di una recente monografia dal titolo *Metternich's Diplomacy at its Zenith, 1820-1823* (1), inizia la sua trattatazione osservando che ciò non è del tutto esatto perché, durante il Congresso di Vienna, il ministro degli Esteri austriaco fu obbligato ad accettare molti compromessi ed a rinunciare a parecchi dei suoi piani, delle sue aspirazioni, di fronte alla ferma volontà ed alle esigenze dei rappresentanti delle altre potenze (p. X). Secondo il giovane storico americano il Metternich toccò invece lo zenith della sua potenza negli anni 1820-23, ossia nel periodo che va dal Congresso di Troppau alla spedizione in Spagna del duca di Angoulême. In quel periodo infatti il cancelliere austriaco riuscì a soffocare i moti insurrezionali napoletani e piemontesi, evitando che i sovrani di quei due stati fossero costretti a scendere a patti con i rivoltosi, seppe impedire la guerra russo-turca, che Alessandro I pareva disposto ad intraprendere in favore dell'indipendenza greca, e riuscì infine ad annientare totalmente anche il sistema costituzionale spagnuolo. Per quanto riguarda poi i rapporti fra le grandi potenze, il ministro asburgico seppe frenare le velleità dell'Inghilterra, della Francia e della Russia in favore di una mediazione fra i sovrani napoletano, piemontese e spagnuolo ed i loro sudditi ribelli, giungendo anzi a trasformare Alessandro I in un suo valido alleato (senza per altro permettergli di svolgere un'azione di primo piano), ed a lasciar cadere addirittura sulle spalle della Francia costituzionale il compito ingrato della campagna militare contro il regime costituzionale spagnuolo.

(1) Austin, University of Texas Press, 1962, pp. XIV-292.

Ma come poté il Metternich realizzare in modo così clamoroso i suoi intenti quando, sino alla vigilia del Congresso di Troppau, tutte le grandi potenze, ad eccezione della Prussia, parevano decisamente allineate contro i suoi piani? E' questa una domanda a cui non ci pare che lo S. abbia saputo rispondere in modo soddisfacente o meglio anzi che egli non si è nemmeno posta concretamente, benché il suo studio segua ed analizzi con attenzione le trattative diplomatiche che precedettero e che caratterizzarono quel congresso e quelli successivi.

A nostro avviso bisogna innanzitutto osservare che, durante il Congresso di Vienna, vennero discussi problemi vitali per tutte le potenze interessate. Ed è quindi naturale che l'Austria vi incontrasse durissimi ostacoli, allorché i suoi piani andarono a cozzare contro gli interessi degli altri stati. I problemi che si discussero a Troppau, a Lubiana ed a Verona avevano invece un'importanza vitale soltanto per l'Austria, furono problemi che — risolti in senso contrario alla volontà del governo asburgico — rischiavano di mettere in pericolo l'esistenza stessa dell'impero, mentre per le altre potenze si trattava di questioni che potevano toccare solo indirettamente e parzialmente il loro prestigio ed i loro interessi e la cui soluzione in senso contrario a quello da loro desiderato non avrebbe avuto in alcun modo riflessi catastrofici sulla loro esistenza. Il trionfo, il consolidamento del sistema costituzionale a Napoli ed a Torino avrebbe avuto invece ripercussioni immancabili e gravissime nel Lombardo-Veneto e poi, di rimbalzo, in tutti gli altri stati del multiforme impero asburgico, con conseguenze difficilmente prevedibili per la compagine stessa dell'impero. La questione greca e quella spagnuola parrebbero aver avuto per l'Austria (come ritiene lo stesso S., p. IX) una importanza minore, o per lo meno non così rilevante e diretta. Ma il Metternich aveva una sensazione vivissima degli stretti legami che univano fra loro tutte le svariate parti del sistema conservatore europeo; egli capiva assai bene che qualsiasi incrinatura, operantesi in qualsiasi sezione del sistema, poteva avere presto o tardi conseguenze deleterie per il sistema stesso nel suo insieme e quindi anche per l'Austria. Per questa ragione il consolidamento del regime costituzionale in Spagna, la minaccia di una guerra nazionale in Grecia furono per lui fonti di preoccupazioni assai gravi, e contro questi pericoli l'attività e l'abilità diplomatica

sfoderate dal cancelliere austriaco non furono certamente minori di quelle dimostrate di fronte ai problemi italiani; si potrebbe anzi dire che, essendo minore l'influsso materiale che l'Austria poteva esercitare in questi settori ed essendo maggiore l'interesse che vi avevano le altre potenze, egli dovette impegnare nella battaglia diplomatica una energia ed una abilità raddoppiate.

Queste considerazioni ci inducono a passare immediatamente alla discussione del primo punto del capitolo conclusivo di questo volume. In esso lo S., dopo essersi chiesto se la politica del Metternich fosse più europea o più austriaca, risponde in senso favorevole a questa seconda parte del dilemma, ritenendo che l'europeismo del Metternich debba essere considerato in funzione meramente austriaca, come un semplice strumento tecnico nelle sue abilissime mani e non come una forza, un principio ideale veramente sentito (pp. 251 sgg.). Orbene indubbiamente il Metternich, come ministro dell'imperatore d'Austria, cercò di fare del suo meglio per difenderne gli interessi (e ci stupirebbe se fosse accaduto il contrario). Ma, secondo noi, egli non poteva essere austriaco, ossia non poteva difendere a fondo gli interessi dell'impero asburgico senza essere contemporaneamente europeo, ossia senza difendere ad oltranza, contemporaneamente, gli interessi del sistema conservatore europeo. L'Europa di Metternich non era certamente l'Europa delle patrie e tanto meno l'Europa dei popoli. La sua era esclusivamente l'Europa dei monarchi, l'Europa della grande aristocrazia terriera e dell'alta finanza che costituivano insieme il piedestallo dei governi assoluti (considerazione di cui — come bene osserva anche lo S., p. 241 — non hanno tenuto conto i recenti esaltatori dell'europeismo metternichiano). Egli era comunque fermamente convinto (e pienamente a ragione, come gli eventi successivi dovevano dimostrare) che l'Austria, così com'era allora configurata, sarebbe sopravvissuta finché — e soltanto finché — fosse esistito il sistema conservatore europeo, come sapeva benissimo che questo sistema sarebbe rimasto in piedi soltanto fino a che l'impero asburgico fosse riuscito a conservare la sua fisionomia e la sua compattezza. Per lui insomma impero asburgico ed Europa conservatrice erano due entità inscindibili né potevano essere considerate su due piani diversi, onde anche per lo storico diventa pericoloso scinderle e porle su due piani diversi, allorché si studia il

suo pensiero e l'opera sua, poiché si corre il rischio di alterare la realtà dei fatti e le linee sostanziali della sua fisionomia politica.

II. Un altro punto delle considerazioni finali di quest'opera, che ci pare meriti di essere discusso, è quello in cui l'A., postasi la domanda se il Metternich era un conservatore « costruttivo » oppure un conservatore puramente passivo, si pronuncia in senso favorevole a quest'ultima interpretazione (p. 241). Orbene, lungi da noi l'idea che il Metternich fosse un precursore del *New Deal* rooseveltiano, come da alcuni è stato asserito. Ma se è vero che egli, per quanto riguarda i problemi interni dei singoli stati conservatori, mirava soprattutto, col suo consiglio e magari con l'appoggio materiale delle baionette austriache — quando ciò era necessario e possibile — a rafforzarne la struttura assolutistica, è pur vero che, per raggiungere questo risultato, egli non si limitava ad auspicare provvedimenti di carattere esclusivamente oppressivo, come il rafforzamento degli organi di polizia, la lotta contro le società segrete, il soffocamento di ogni libertà di stampa (anche se su questi provvedimenti egli insisteva con particolare energia). Lo S., a dire il vero, non nega totalmente che il programma del Metternich avesse qualche più illuminata apertura, ma tende pur sempre a minimizzarla. Così, studiando l'opera da lui svolta dopo la soppressione dei moti napoletani per la riorganizzazione di quel governo (pp. 129 sgg.), egli osserva che le riforme suggerite dal Metternich fuori dell'ambito poliziesco erano estremamente limitate (misure di clemenza verso i compromessi politici, riforma delle finanze dello stato, scelta di uomini capaci e probi nell'assegnazione delle cariche ministeriali, creazione di un Consiglio di Stato), mentre in realtà sarebbe stato necessario un programma di ben più ampio respiro, che così lo S. sintetizza in una delle pagine conclusive del suo lavoro: « the promotion of industry and agriculture, the advancement of education and learning, the elevation of the physical lot of the worker and the peasant and the development of the resources of the state » (p. 249). Con queste sue parole l'A. indica senza dubbio quali riforme sarebbero state necessarie per curare a fondo i mali da cui l'Italia meridionale era travagliata. Tuttavia, per quanto riguarda le critiche rivolte al Metternich (e trasferite, nella conclusione, dall'ambito dell'atteggiamento suo di fronte

ai problemi napoletani, su un piano più generale), ci sembra che ad esse si possano muovere i seguenti rilievi. Innanzitutto bisogna osservare che le riforme da lui auspicate erano più ampie di quelle a lui attribuite dallo S.; egli infatti consigliava, fra l'altro, la concessione alla Sicilia di una amministrazione autonoma, la creazione di un « Senato», con poteri più larghi di quelli del Consiglio di Stato, e di Consigli provinciali a carattere elettivo con larghe competenze nell'ambito dell'amministrazione finanziaria (2). Inoltre non si può esprimere un giudizio generale sulle idee del Cancelliere austriaco in fatto di amministrazione interna unicamente in base all'azione da lui svolta nel 1821 nei confronti del governo napoletano. I progetti di riforme che egli elaborò nella sua lunga carriera per il rafforzamento e l'ammodernamento della struttura stessa dell'impero (3), quelli che egli — dopo i moti del 1831 — permise al suo inviato a Roma, conte Sebregondi, di elaborare per la riorganizzazione dello Stato pontificio (4), permettono di asserire che i suoi programmi erano più vasti di quanto ciò possa apparire dall'opera da lui svolta nel 1821 nei confronti del regno di Napoli. Secondo il Metternich, compito di ogni buon governo avrebbe dovuto essere, tanto per indicare alcuni dei punti programmatici da lui più tenacemente sostenuti, quello di combattere le malversazioni e gli sprechi nella amministrazione delle finanze statali, i favoritismi nell'assegnazione delle cariche pubbliche, le eccezioni ed i privilegi nei confronti della legge, di stimolare le attività economiche e culturali dei sudditi non in base a considerazioni personalistiche, ma secondo le capacità di ciascuno ed in base alle effettive esigenze generali. Si tratta di un programma che era certo ben lungi dal soddisfare le aspirazioni liberali; esso anzi mirava più a rafforzare l'autorità dello Stato e il prestigio della corona

(2) Si cfr. quanto scriveva in proposito il card. Spina, rappresentante pontificio al Congresso di Lubiana, al card. Consalvi, dopo aver avuto un colloquio col Metternich sui problemi napoletani, in un rapporto del 26 gennaio 1821 edito in A. ALBERTI, *Atti del parlamento delle Due Sicilie 1820-1821*, vol. V, parte II, Bologna, Zanichelli, 1931, p. 468.

(3) Cfr. in proposito H. VON SRBIK, *Metternich, der Staatsmann und der Mensch*, München, Bruckmann, 1957, 2ª ediz., vol. I, pp. 423 sgg., vol. II, pp. 1 sgg., e in particolare la recentissima opera di A. G. HAAS, *Metternich, Reorganization and Nationality 1813-1818*, Wiesbaden, Steiner, 1963.

(4) Si cfr. in proposito il nostro saggio: *Metternich e le riforme nello Stato pontificio. La missione Sebregondi a Roma 1832-1835*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1957.

che ad appagare i desideri dei cittadini (già da tempo del resto Luigi Salvatorelli ha messo chiaramente in rilievo i limiti da cui fu caratterizzato, nell'età della Restaurazione, ogni programma che si ispirasse agli insegnamenti ed alla tradizione dell'assolutismo illuminato) (5). Ma si tratta pur sempre di un programma che poteva sembrare addirittura rivoluzionario a molti dei prìncipi dell'epoca, a sovrani come Ferdinando VII di Spagna, a uomini come il principe d'Artois, capo degli ultra-realisti francesi; esso del resto provocava tentennamenti ed esitazioni nello stesso imperatore d'Austria e vivaci reazioni da parte degli altri ministri austriaci, e più che mai doveva sembrare rivoluzionario al re di Napoli Ferdinando I. Questo ci spiega anche, con tutta probabilità, perché il Metternich non ritenne opportuno spingere le cose troppo a fondo nei suoi confronti, ben sapendo che sarebbe stato perfettamente inutile presentargli grandi piani di riforme quando già si stentava a fargli accettare le proposte di carattere finanziario e politico ritenute di più immediata necessità. Il Metternich poi doveva aumentare ancora di più le sue cautele per non correre il rischio di inasprire le suscettibilità del re di Napoli e dei suoi ministri, che già accusavano il governo austriaco di nutrire ingorde velleità di ingerenza negli affari interni del regno. Egli pensava inoltre che ai problemi particolari napoletani avrebbero potuto e dovuto provvedere (magari con l'appoggio esterno ed i suggerimenti del rappresentante imperiale a Napoli) il governo ed il Consiglio di Stato, se si fosse veramente riusciti a formarli con persone abili e dedite agli interessi dello Stato. Potremo infine concludere con l'osservazione che il bel programma indicato come necessario dallo S. e che è stato più sopra ricordato, non solo non fu mai preso in considerazione dal governo borbonico durante tutto il periodo della sua esistenza, ma non fu nemmeno attuato dal governo liberale ed unitario che lo sostituì più tardi, dopo l'impresa garibaldina. Per questo non ci sembra il caso di usare troppa severità col Metternich, quasi addossando a lui la responsabilità dei mali che determinarono la decadenza del Mezzogiorno d'Italia e la nascita della cosiddetta questione meridionale (anche se ciò offrirebbe la possibilità di liberare la classe dirigente italiana del secolo scorso

(5) Cfr. L. Salvatorelli, *Pensiero e azione del Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1944, 2a ed., pp. 85 sgg.

da un gravoso carico di coscienza, mentre in realtà l'attuazione dei suoi consigli, per quanto limitati e guardinghi essi fossero, avrebbe potuto fin da allora, se non risolvere, ridurre almeno a proporzioni meno gravi la questione suddetta).

Il problema delle riforme, che il Metternich avrebbe voluto vedere realizzate nel regno di Napoli, ci induce a passare per un istante ad un altro ordine di considerazioni. In questo volume si parla di «zenith» del potere di Metternich, si dice che in quegli anni egli riuscì a dominare incontrastato la situazione internazionale. Tale giudizio è, nel complesso, sostanzialmente esatto. Ma bisogna subito aggiungere che se il cancelliere austriaco riuscì ad imporre la sua volontà nelle questioni di importanza vitale più immediata, in molte altre questioni apparentemente secondarie egli non riuscì a spuntarla e ad affermare il suo punto di vista, lasciando così aperte certe falle, che dovevano più tardi provocare seri guai nella compagine del suo sistema. Uno di questi insuccessi il Metternich lo subì proprio allorché si trattò di indurre il re di Napoli a correggere i suoi metodi di governo. Le pressioni dell'Austria e delle altre potenze raggiunsero in proposito risultati del tutto irrisori e da allora in poi la situazione napoletana continuò più che mai ad essere oggetto di ansie e di preoccupazioni per il cancelliere austriaco.

Concluderemo qui le nostre osservazioni relative alla parte del libro dedicata alla politica del Metternich di fronte alla insurrezione napoletana col dire — riassumendo quanto già abbiamo osservato in altra sede (6) — che in sostanza lo S. ha soprattutto il merito di averci dato una visione complessiva del problema, in base alla documentazione austriaca, ma che in sostanza egli non apporta alcun contributo nuovo di rilievo rispetto all'Alberti, al Moscati, al Filipuzzi, i quali hanno studiato gli stessi problemi (l'Alberti sino al congresso di Lubiana, il Moscati e il Filipuzzi da quel congresso in poi) in base alla stessa documentazione austriaca. Un'altra osservazione che possiamo fare a proposito di bibliografia (ed è un'osservazione che investe non solo le pagine dedicate alla questione napoletana, ma tutto quanto il volume) è che l'A. non assume mai un atteggiamento critico nei confronti degli

(6) Cfr. la nostra breve segnalazione del libro dello S. in « Rivista storica italiana », LXIV, 1963, fasc. I, pp. 215-16.

studiosi che l'hanno preceduto. In altre parole, in un lavoro d'insieme come il suo, relativo ad un argomento già in precedenza da altri ampiamente trattato, il lettore si sarebbe aspettato di leggere qualche passo o una conclusione ove si dicesse quali sono, e se ci sono, gli elementi nuovi affiorati attraverso la ricerca compiuta nell'archivio di Stato di Vienna, e quali sono invece le conclusioni dei suoi predecessori a cui la documentazione studiata ha apportato una ulteriore conferma. Ma questi passi o questa conclusione non ci sono ed il lettore, chiudendo il libro, rimane con l'impressione di trovarsi di fronte ad un buon lavoro d'insieme, che manca però di originalità sia per quanto riguarda i fatti narrati, sia per quanto riguarda la loro interpretazione. Né vale a colmare tale lacuna il capitolo conclusivo ove l'A., come già s'è detto, esce di strada, lanciandosi in una ardua interpretazione generale della personalità e delle idee politiche del cancelliere austriaco, mentre avremmo forse meglio apprezzato una conclusione aderente al tema che era stato svolto nel corso del lavoro.

Sempre per quanto riguarda la questione napoletana osserveremo ancora che essa occupa oltre la metà della trattazione. Lo S. giustifica questa sua preferenza col dire che per il Metternich tale questione acquistò particolare rilievo; essa infatti fu la prima ad essere affrontata sul piano diplomatico e su quello militare e la sua soluzione ebbe notevoli ripercussioni sul successivo sviluppo delle vicende negli altri settori della contesa. Questa considerazione è esatta; ma la vittoria conseguita nei confronti della questione napoletana non spianò affatto in modo definitivo la soluzione degli altri problemi; il Metternich, anzi, dovette battersi con tutte le sue energie, attraverso momenti di grande tensione, per raggiungere i suoi obbiettivi. Sotto questo punto di vista il libro perciò soffre di un certo squilibrio, che nuoce alla conoscenza e valutazione complessiva della situazione e dell'opera svolta dalla diplomazia austriaca in quegli anni cruciali.

III. Passando ora ad esaminare le pagine che lo Schroeder ha dedicate all'azione politica svolta dal Metternich in occasione dei moti insurrezionali piemontesi del 1821, dobbiamo subito cominciare col dire che si tratta delle pagine più affrettate e più imprecise di tutta quanta la trattazione. Ed è un gran peccato non solo perché l'attenta

analisi di quelle vicende diplomatiche sarebbe stata assai istruttiva per la comprensione della personalità e delle idee del ministro austriaco, ma anche perché essa avrebbe potuto costituire la parte più nuova ed originale di tutto il lavoro. I documenti viennesi relativi ai rapporti fra l'Austria ed il regno di Sardegna negli anni 1820-22 erano stati visti e sfruttati sino ad ora soltanto dal Rinieri e dal Viezzoli, i quali si erano esclusivamente preoccupati di illustrare nei loro saggi il giudizio della diplomazia asburgica sulla situazione piemontese (confondendo spesso e riassumendo o traducendo malamente in più occasioni i documenti esaminati) (7) senza studiare l'opera politica svolta dall'Austria in quei frangenti. Lo S. ignora questi due saggi, come ignora quello del Colombo, *La rivoluzione piemontese del '21 secondo fonti austriache* (8), che è basato su documenti conservati nell'Archivio di Stato di Milano, consistenti soprattutto nei rapporti dei confidenti austriaci disseminati in territorio piemontese al governatore della Lombardia conte Strassoldo.

Ciò comunque non sarebbe stato di grave danno per la valutazione intrinseca della politica svolta dall'Austria nei confronti del regno di Sardegna, se almeno l'A. avesse studiato con attenzione la ricca documentazione esistente nell'Archivio di Stato di Vienna. Ma egli si è evidentemente limitato ad una rapida lettura, lasciandosi sfuggire l'interesse di alcuni fondi e non potendo così utilizzarli adeguatamente.

Facciamo qualche esempio concreto.

Nell'agosto 1820 il Metternich inviò a Torino in missione straordinaria il conte Ficquelmont, destinato a Firenze con la carica di ambasciatore, affidandogli il compito di assicurare il governo piemontese sulla ferma volontà dell'Austria di combattere l'insurrezione napoletana senza alcun compromesso; egli doveva inoltre insistere affinché fossero adottati adeguati provvedimenti di ordine interno che permet-

(7) I. Rinieri, *La rivoluzione in Piemonte, le società segrete, l'Austria e il principe di Carignano*, in *La rivoluzione piemontese del 1821*. Studi e documenti raccolti da T. Rossi e C. P. Demagistris, Torino, Soc. storica subalpina, 1927, vol. I, pp. 543-660; G. Viezzoli, *Il principe di Carignano nei dispacci dei ministri austriaci a Torino*, « Rassegna storica del Risorgimento », a. XXX (1943), pp. 291-363.

(8) In *La rivoluzione piemontese del 1821*, cit., vol. II, pp. 636-741.

tessero un sicuro controllo della situazione e doveva cercare infine di ottenere da quel governo un formale impegno di adesione morale alle direttive della politica viennese, evitando però una vera e propria alleanza, che vincolasse in qualche modo la libertà d'azione dell'Austria e non lasciasse esclusivamente ad essa l'eventuale compito di procedere, *manu militari*, contro il regno di Napoli.

Il Ficquelmont fece del suo meglio per portare a buon fine la sua missione, ma riuscì soltanto ad ottenere una lettera di Vittorio Emanuele I all'imperatore (in risposta a quella che gli aveva indirizzata Francesco I per annunziargli l'invio del Ficquelmont e lo scopo della sua missione), nella quale il re di Sardegna si limitava ad assicurare che nei propri stati regnava la calma più perfetta, che non v'era da nutrire alcun timore per il futuro e che egli non sarebbe mai sceso ad alcun compromesso con i rivoluzionari (9). Il contenuto di questa lettera era tuttavia rafforzato, alcuni giorni dopo, da un dispaccio all'ambasciatore sardo a Vienna, nel quale il ministro degli Esteri San Marzano così si esprimeva: « Comme il est dit [nella lettera del re all'imperatore] que Vous êtes chargé de développer avec plus d'étendue les sentiments que cette marque de confiance a inspirés au roi, Vous saisirez cette occasion pour renouveler les assurances de son attachement et de sa reconnaissance à S. M. l'empereur, en ajoutant que S. M. connaît toute l'étendue des obligations que les transactions politiques qu'elle a conclues et aux quelles elle a accédé lui imposent, et qu'elle se prescrit la loi de les remplir religieusement; qu'elle s'engage

(9) La lettera dell'imperatore, in data 31 luglio, e quella di Vittorio Emanuele I, in data 13 agosto, si trovano in Haus-Hof-und Staatsarchiv (Wien), Staatskanzlei, filza *Sardinien*, mazzo 56, in un fascicolo contenente la corrispondenza del 1820 fra le due corti. Le istruzioni del Metternich al Ficquelmont, in data 2 agosto (non 12 agosto come scrive lo S., p. 44, n. 53) ed i cinque rapporti di quest'ultimo relativi alla sua missione si trovano nello stesso mazzo, in un fascicolo dal titolo *Mission du général comte de Ficquelmont*. Questi documenti verranno da noi integralmente riprodotti nel vol. II di una raccolta dal titolo: *Le relazioni diplomatiche fra l'Austria e il regno di Sardegna*, prima serie: *1814-1830*, di prossima pubblicazione nella collezione « Fonti per la storia d'Italia. Documenti per la storia delle relazioni diplomatiche fra le grandi potenze europee e gli Stati italiani 1814-1860 », a cura dell'Istituto storico per l'età moderna e contemporanea di Roma.

Ringraziamo vivamente il sen. prof. Raffaele Ciasca, presidente dell'Istituto, che ci ha autorizzati ad utilizzare anticipatamente in questa sede i documenti della raccolta suddetta.

par conséquent de nouveau à concourir de tous ses moyens au maintien de la tranquillité générale et de l'ordre actuellement établi et nommément qu'elle ne changera en rien à ses rapports avec la cour de Naples sans s'être préalablement concertée avec ses hauts alliés et spécialement avec la cour d'Autriche, qui a des intérêts plus directs au repos de l'Italie » (10).

Questo impegno, per quanto indiretto e per quanto non soddisfacesse pienamente la diplomazia austriaca (11), ebbe certamente il suo peso — insieme, com'è ovvio, a molteplici altre considerazioni — allorché Vittorio Emanuele I, nel marzo 1821, di fronte alle richieste di una costituzione ed al parere dei suoi consiglieri di cedere a tali richieste, preferì abdicare anziché mancare alla parola data, anche se ciò significava il tramonto dei suoi sogni, a lungo accarezzati, di una guerra contro l'Austria e di una espansione sabauda in Lombardia.

La missione Ficquelmont a Torino non può perciò essere considerata come un episodio di scarsa importanza nel contesto degli avvenimenti e dei rapporti fra l'Austria ed il regno di Sardegna di quel periodo ed avrebbe dovuto, per conseguenza, trovare un posto adeguato ed una descrizione precisa nelle pagine dello S. Ecco invece quanto egli si limita a scrivere in proposito:

« Metternich sent a trusted envoy, count Ficquelmont, then ambassador to Tuscany, as a special ambassador to Sardinia's King Victor Emmanuel I to prevent any possible misunderstanding with the one state in northern Italy large enough to cause Austria any concern [...]. Ficquelmont reported that Victor Emmanuel, in a state of terror over the revolution, pleaded for more Austrian renforcement in Lombardy-Venetia and urged Austria to make no compromise with any kind of constitution in Naples. Sardinian Foreign Minister San Marzano also

(10) Copia del dispaccio del San Marzano all'ambasciatore sardo a Vienna conte Rossi, in data 16 agosto, si trova nell'Archivio di Stato di Vienna, filza *Sardinien*, mazzo 56, fascicolo *Varia 1820*.

(11) « Je n'ai pu aller plus loin que cela, — scriveva il Ficquelmont in un rapporto da Piacenza in data 16 agosto riferendosi alla lettera di Vittorio Emanuele I all'imperatore, — un danger imminent aurait pu seul emporter davantage; le premier moment d'inquiétude calmé par l'attitude tranquille des Etats du roi donne plus d'empire aux conseils de la réserve et il est naturel de penser que le cabinet sarde ne veuille pas contracter un engagement formel, avant de mieux connaître le développement que donnera S. M. l'empereur aux mesures de précaution, qu'il vient de prendre ».

assured Ficquelmont that the army and populace in Sardinian were loyal to the existing regime » (p. 44).

Come si vede, lo S. riferisce soltanto in parte lo scopo ed i risultati della missione Ficquelmont, attribuendo fra l'altro a questo diplomatico le notizie sui timori di Vittorio Emanuele I e sulla sua richiesta di rinforzi austriaci nel Lombardo-Veneto che sono invece del ministro plenipotenziario austriaco a Torino, principe di Starhemberg, e che vennero scritte nel mese precedente, ossia subito dopo l'arrivo a Torino delle prime informazioni sugli avvenimenti napoletani (12), mentre il Ficquelmont in un suo successivo rapporto faceva proprio osservare che, passato il primo istante di sbigottimento e visto che negli Stati sardi l'eco dei moti napoletani non aveva avuto gravi ripercussioni, il governo piemontese aveva sùbito ripreso il suo atteggiamento di circospetto riserbo verso l'Austria (13). Si noti inoltre che nell'ultima frase lo S. adopera il termine « Sardinian » in modo ambiguo, per cui il lettore potrebbe quasi pensare che si tratti dell'isola e non del regno omonimo e si osservi ancora che il termine « popolaccio » non è usato affatto nelle dichiarazioni del San Marzano riferite dal Ficquelmont.

Si tratta di sfumature. Ma esse, assommate agli errori ed alle lacune vere e proprie (fra l'altro non è fatto alcun riferimento all'importante dispaccio del San Marzano da noi più sopra citato), fanno sì che il giudizio dello S. e la sua narrazione riescano spesso sfuocati ed inesatti.

Quando poi scoppiarono i moti, il ministro austriaco a Torino, barone von Binder, insieme con quello russo, conte Mocenigo, cercò in tutti i modi di avvicinare il re, di far sentire la sua voce perché il sovrano non cedesse, per assicurarlo dell'appoggio austriaco e per indurlo a prendere una ferma posizione contro i rivoltosi. Ma tutti i suoi tentativi furono vani ed egli non poté far altro che assistere, impotente, al rapido corso degli avvenimenti (14). Si tratta, anche in

(12) *Sardinien*, mazzo 55, *Berichte 1820*, Starhemberg à Metternich, n. 112, Turin, 23 juillet 1820; n. 116, Turin, 24 juillet 1820.

(13) Rapporto cit. da Piacenza in data 16 agosto.

(14) « Mon collègue de Russie et moi [nous] avons demandé à voir le roi, qui est entré en ville avec la famille royale. Moi, comme représentant d'une puissance en guerre avec la révolution d'Italie, Mr. de Mocenigo comme représentant d'une puissance qui a promis ses secours, nous sommes crus en droit

questo caso, di un episodio assai significativo, ma che è totalmente ignorato nel libro che qui stiamo esaminando.

Dopo che i moti furono soffocati, il Metternich inviò a Torino, come incaricato d'affari, il barone Sardagna, con il compito ufficiale di curare gli affari correnti della Legazione, rimasta deserta dopo la fuga del ministro plenipotenziario e del suo segretario, avvenuta pochi giorni dopo lo scoppio dei moti in seguito alle dimostrazioni ostili degli insorti (episodio anche questo ignorato dallo S.). Già l'invio a Torino di un personaggio come il Sardagna, che era uno dei più alti funzionari dell'amministrazione lombarda, avrebbe dovuto destare l'attenzione del ricercatore e dello studioso. Lo S. invece non accenna affatto a questa missione, benché nell'archivio di Vienna esista tutta la corrispondenza che il Sardagna indirizzò in quel periodo, da Torino, al principe di Metternich (*Sardinien*, mazzo 57), la quale prova che egli non si limitò a curare gli affari di ordinaria amministrazione, ma seguì molto da vicino lo svolgersi dei processi allora in corso per raccogliere notizie utili ai fini delle istruttorie che si andavano contemporaneamente imbastendo a Milano.

L'esame della corrispondenza diplomatica del Metternich avrebbe poi dovuto indurre l'A. a modificare il suo giudizio circa l'atteggiamento del Metternich nei confronti del tentativo di mediazione fra il governo costituzionale ed il nuovo sovrano Carlo Felice compiuto dal ministro plenipotenziario russo conte Mocenigo. Lo S. asserisce infatti che il Metternich accettò quel progetto « simply because it gained time to send Austrian renforcement in to Lombardy » (p. 122). In realtà il Metternich accolse il progetto russo come una doccia fredda sui suoi piani, che miravano all'annientamento totale ed incondizionato del movimento costituzionale piemontese. Ma naturalmente fece buon viso a cattivo gioco e ciò non tanto per un calcolo machiavellico (veramente in un gioco così rischioso sarebbe stato difficile prevedere

d'être appelés à son conseil, à lui parler le langage que nos cours doivent faire entendre, et qu'elles appuieront, s'il plait à Dieu, avec succès. Mr. de Laval, sortant du Conseil des Ministres, nous a dit que S.M. était trop occupée pour nous voir. Le moment s'en serait trouvé, si l'on avait voulu prendre le parti qu'on avait si souvent annoncé avec emphase, dans un cas qu'on regardait toutefois comme impossible ». (*Sardinien*, mazzo 57, *Berichte Binder 1821*, Binder à Metternich, 10-11 mars 1821 à minuit).

con esattezza come le cose sarebbero andate a finire — tanto più che le informazioni possedute dalla cancelleria austriaca sul carattere, sulla mentalità di Carlo Felice erano tutt'altro che lusinghiere e non si poteva immaginare quale sarebbe stato il suo comportamento in quel frangente (15) — e non era escluso il pericolo che il tempo trascorso nelle trattative andasse a tutto vantaggio dei rivoluzionari), quanto perché effettivamente il governo austriaco non poteva urtarsi con quello russo né lasciare trasparire apertamente la netta diversità di vedute che si era venuta a creare in quel frangente (16). Il tentativo russo fu tuttavia bloccato dal netto rifiuto ad esso opposto da Carlo Felice e solo allora il Metternich poté tirare un sospiro di sollievo per lo scampato pericolo.

Ma lo stesso Carlo Felice doveva poi, a sua volta, provocare le preoccupazoni più vive del Metternich con il suo aspro ed intransigente atteggiamento. Il ministro austriaco infatti, pur escludendo ogni possibilità di mediazione o di intesa fra le due parti, avrebbe voluto che il nuovo sovrano dimostrasse intenzioni di clemenza verso i sudditi ribelli per non esasperare la loro volontà di resistenza. Carlo Felice invece, noncurante di tali considerazioni e prestando ascolto invece ai suggerimenti del duca di Modena, fulminò contro di essi un proclama di estrema violenza, che fu accolto a Lubiana con severissime critiche.

« On doit être instruit à Modène, — scriveva il Metternich al Binder, ministro plenipotenziario austriaco presso Carlo Felice, — de la fâcheuse impression que cette proclamation

(15) Il Ficquelmont, in un suo rapporto da Torino del 13 agosto 1820, non solo aveva descritto Carlo Felice, allora duca del Genevese, come un uomo il quale « loin de se livrer aux affaires veut depuis longtemps ignorer même les événements, afin que l'existence oisive qu'il aime à mener dans l'intérieur de son palais n'en soit pas troublée », ma aveva messo in guardia il Metternich contro il marchese di Villahermosa, uomo di assoluta fiducia del duca, annoverandolo fra coloro i quali « en blâmant le conduite de l'armée napolitaine, ne blâment pas également le but ».

(16) A proposito del Mocenigo ricordiamo che quasi tutta la sua corrispondenza di questo periodo col ministro degli esteri russo Nesselrode è conservata in copia nell'Archivio di Stato di Vienna, filza *Russland* III, mazzo 52. Il Nesselrode stesso, infatti, soprattutto durante il congresso di Lubiana, sottopose quasi regolarmente al Metternich le sue istruzioni al Mocenigo ed i rapporti che ne riceveva. Altri documenti vennero inoltre intercettati e trascritti dalla vigile censura austriaca.

a faite sur le corps, que commande Mr. le général La Tour; ne pouvant plus compter sur la fidélité de ses troupes, il avait été réduit, le 6 de ce mois, à la triste nécessité d'évacuer Verceil et de se retirer sur Novare, où il craignait même de ne pouvoir pas se défendre s'il y était attaqué et si Mr. le comte de Bubna, qu'il avait vivement pressé de venir à son secours, ne se trouvait pas en mesure de le soutenir. Mr. le comte de Bubna, dans une circonstance aussi décisive, n'a point hésité à porter sur-le-champ un corps de neuf à dix mille hommes sur le Tessin; les dernières nouvelles que nous avons de Mr. le commandat général sont du 7. Nous ignorons encore s'il a passé ce fleuve, mais dans tous les cas il serait bien regrettable qu'il eût été forcé de prendre une attitude hostile avant d'avoir pu réunir tous ses moyens, et c'est cependant à quoi l'expose aujourd'hui la démarche imprudente de Mr. le duc du Genevois, qui compromet non seulement sa propre cause, mais même la sûreté et la tranquillité intérieure de nos provinces italiennes. Ce résultat, que nous avions prévu, convaincra, j'espère, Mr. le duc du Genevois et Mr. le duc de Modène des dangers auxquels ils exposent la cause commune, en se permettant des démarches isolées, sans consulter même les augustes souverains, qui leur prêtent dans ce moment un appui aussi généreux » (17).

Le proteste del Metternich non valsero a far recedere Carlo Felice dal suo atteggiamento (ed è questo un altro episodio che ci dimostra come non sempre il Cancelliere austriaco, pur essendo allo « zenith » della sua potenza, riuscisse a dominare la situazione a suo piacimento), e se i suoi timori si dimostrarono poi infondati ciò fu dovuto soltanto al sopraggiungere delle notizie relative alla disfatta dell'esercito napoletano, le quali provocarono numerose defezioni ed uno scoramento generale nell'esercito costituzionale piemontese. A questo episodio, di così notevole rilievo ed in conseguenza del quale la diplomazia austriaca, d'accordo questa volta con quella russa, cercò immediatamente di far recedere Vittorio Emanuele I dalla sua abdicazione per evitare il rischio di vedere sul trono sardo un sovrano troppo duro e reazionario, lo S. dedica appena un breve cenno (p. 122), ignorando fra l'altro l'opera di A. Monti, *Un drammatico decennio di storia piemon-*

(17) Archivio di Stato di Vienna, *Gesandschaftsarchiv von Turin*, mazzo 15, *Weisungen 1821*, Metternich à Binder, Laibach, 11 avril 1821.

tese e il maresciallo di Savoia V. A. Sallier de La Tour 1821-1831 Milano, 1943, ove tale episodio (pp. 47 sgg.) è ampiamente illustrato in base alla documentazione piemontese, e senza tener conto dell'influsso che esercitò in quel frangente, su Carlo Felice, il duca di Modena Francesco IV. Che quest'ultimo poi fosse il *deux ex machina* operante alle spalle di Carlo Felice è cosa nota, anche se sino ad ora scarsamente documentata. Orbene i documenti dell'archivio viennese, ed in particolare la fitta corrispondenza dell'epoca fra il Metternich ed il duca stesso (filza *Modena*, mazzo 4) illustrano ampiamente il comportamento di Francesco IV, dimostrando fra l'altro che il cancelliere austriaco fece l'impossibile per indurlo a recedere dalla sua dura intransigenza e per trasformarlo in un proprio alleato. Ma questi documenti (ed i fatti che essi illustrano) sono ignorati nelle pagine dello S., ove troviamo soltanto due brevi accenni all'atteggiamento del duca di Modena nella questione Carignano (pp. 161, 227) e dove, fra l'altro, si dice ad un certo punto che il Metternich avrebbe voluto usare Francesco IV « as a stalking-horse for his Itanian plans » (p. 226) e cioè per la preparazione di « future plans for strengthening itself [each Italian government] against subversion and political innovation ». Se ciò fosse vero bisognerebbe dire che il Metternich aveva veramente scarso fiuto nelle sue scelte, poiché Francesco IV aveva idee così profondamente diverse dalle sue, ma quanto scrive lo S. non ha alcun fondamento, né del resto egli ci dice se veramente ed in quale misura il progetto a cui egli accenna ebbe in realtà qualche pratico sviluppo.

Abbiamo or ora accennato alla questione Carignano. Essa è ampiamente illustrata da una ricca serie di documenti che il Metternich raccolse o fece raccogliere appositamente in un dossier dal titolo *Prince de Carignan 1821-22* (conservato ora nella filza *Sardinien*, mazzo 61). Questi documenti sono stati recentemente sfruttati da Silvio Furlani in un saggio dal titolo *L'Austria e la questione Carignano alla vigilia del Congresso di Verona* (« Bollettino storico-bibliografico subalpino », a. LVIII, 1960, pp. 116-151), ove se da un lato si ribadisce l'infondatezza del giudizio dei nostri storici del secolo scorso, secondo i quali il Metternich avrebbe patrocinato la decadenza di Carlo Alberto dai suoi diritti in favore di Francesco IV di Modena, dall'altro si dimostra pure l'inesattezza del giudizio corrente, secondo cui invece l'Austria

fu solidale con le altre grandi potenze nel sostenere i diritti del principe di Carignano. Dai documenti del dossier suddetto e dalle pagine del Furlani risulta chiaramente che il Metternich invece, allorché si convinse della colpevolezza del principe, si dimostrò favorevole al progetto ventilato da Carlo Felice, secondo il quale Carlo Alberto avrebbe dovuto rinunciare ai suoi diritti di successione in favore del figlio primogenito, e che solo in un secondo tempo, quando constatò la ferma ostilità degli altri governi a questo progetto, si schierò al loro fianco. Si tratta, com'è evidente, di un episodio importante e che ebbe fra l'altro notevoli conseguenze nei successivi rapporti austro-sardi. Qualche cosa infatti trapelò delle idee del Metternich (18), anche se egli si era limitato a manifestarle con cautela nella corrispondenza con i suoi più fidi collaboratori, e ciò ingenerò, o meglio forse acuì nell'animo di Carlo Alberto quella diffidenza profonda verso il Metternich, che non doveva più cancellarsi per tutta la sua vita.

Orbene a proposito di tale questione lo S. non solo ignora l'articolo del Furlani, ma anche il dossier più sopra ricordato e si limita a riferire, a proposito dell'atteggiamento del Cancelliere in favore del principe di Piemonte Vittorio Emanuele, il giudizio contenuto in una tesi di laurea sul Congresso di Verona discussa a Vienna nel 1925, di cui si conserva copia presso la Biblioteca Universitaria di quella città, soggiungendo tuttavia: « The judgement of Tarnawski [l'autore della tesi sopra citata] that Metternich originally favored Charle Felix plan but had to retreat because of opposition of France, Russia and Tuscany, seems to me correct, though not absolutely proved » (p. 227 n. 103).

E per finire questa nostra ormai troppo lunga disamina ricordiamo ancora che anche nei confronti del restaurato regime sardo il Metter-

(18) In un rapporto da Torino dell'11 febbraio 1822 l'incaricato d'affari austriaco, barone Daiser, riferiva al Metternich che una persona « jouissant l'entière confiance du roi » aveva confidato al rappresentante russo Mocenigo « qu'elle ne doutait aucunement de la sincérité des intentions favorables de la cour de Russie et de celle de Prusse au sujet du prince de Carignan, mais qu'il n'en était pas ainsi à l'égard de la cour de Vienne, qui avait d'autres vues »; ed avendo il Mocenigo cercato di negare ogni fondatezza a simili accuse, « on repondit alors qu'on avait des données très positives sur la duplicité du cabinet de Vienne dans cette occurrence; que la sévérité extrême avec laquelle on poursuit à Milan les procès contre les sujets lombards, accusés d'avoir trempé dans la révolte du Piémont, n'avait d'autre tendence que l'espoir de trouver des preuves évidentes et légales contre le prince de Carignan ».

nich agì con energia perché fossero adottati quei provvedimenti interni che erano necessari per rimettere in moto la macchina dello Stato e per permetterle un più efficente funzionamento. Anche in questo caso — come nei confronti del governo napoletano — il Metternich non impose tuttavia alcun programma preciso. Partendo dal principio che «chaque Etat, pour être bien administré, a besoin de consulter les circonstances particulières sous lesquelles il se trouve placé, principe qui est éloigné à un degré égal de tout esprit de système comme de tout préjugé», egli si limitava a soggiungere che, a suo parere, «le premier besoin de tout Etat c'est celui d'être gouverné... Ce fait présuppose des bases fixes de gouvernement, des lois bonnes et vigoureuses, une action soutenue et régulière, des principes administratifs tutelaires et le choix d'hommes à la fois éclairés et capables de rendre les services» (19). Contrariamente a quanto accadde a Napoli, le pressioni della diplomazia austriaca ottennero a Torino, sotto questo punto di vista, qualche buon risultato. Il 16 luglio 1822 veniva infatti pubblicato un importante editto sulla pubblicità e specialità delle ipoteche ed il 27 settembre un editto riguardante la legislazione giudiziaria, nel quale fra l'altro si abolivano le regalie e le sportule e si stabiliva che i giudici dovevano godere di un regolare stipendio ed al quale era allegato un nuovo regolamento di procedura civile e criminale. Queste disposizioni, a dire il vero, non ebbero ulteriori sviluppi di rilievo negli anni successivi e furono anzi soggette a numerose deroghe ed eccezioni, tuttavia in sé e per sé costituivano un dato positivo, un frutto concreto delle insistenze della diplomazia austriaca e quindi ci saremmo aspettati di trovarne un cenno nelle pagine dello S., che invece tacciono completamente sull'argomento.

Che del resto lo S. abbia trattato i problemi piemontesi molto distrattamente basterebbero a dimostrarlo gli errori che compaiono nell'indice dei nomi. I lettori accuseranno di eccessiva pignoleria queste

(19) Queste idee venivano sviluppate dal Metternich in una memoria dal titolo *Points à arrêter relativement à la conduite à suivre vis-à-vis des princes d'Italie*, che egli allegava ad un dispaccio circolare indirizzato, verso la metà di maggio, ai ministri austriaci accreditati presso i vari stati italiani. Il testo di questa memoria verrà da noi pubblicato nel vol. II della raccolta documentaria prec. cit. come allegato al dispaccio circolare del Metternich al Binder, da Laibach, in data 14 maggio 1821.

nostre osservazioni, ma, a nostro avviso, quando si studia la storia diplomatica, è assai importante sapere almeno, con esattezza, quali erano le funzioni dei singoli personaggi, anche per potere poi meglio comprendere e valutare il peso maggiore o minore che essi poterono esercitare sullo svolgersi degli avvenimenti (il fatto che un personaggio ricoprisse la carica di ambasciatore ci fa infatti supporre che la sua importanza fosse maggiore di quella che egli avrebbe avuta ricoprendo soltanto la mansione di incaricato d'affari e così via). Orbene il conte di Laval, che fu in qualche momento sostituto del ministro degli Esteri sardo, qui figura invece come ministro degli Esteri effettivo, mentre il conte della Torre, che ricoprì quella carica dopo la soppressione dei moti, figura semplicemente come generale piemontese (fra l'altro non si capisce la ragione per cui il nome del piemontese conte Piccono della Valle sia francesizzato e sia invece italianizzato quello del savoiardo Sallier de La Tour); il rappresentante austriaco a Torino all'inizio dei moti del '21 (e poi a Modena presso Carlo Felice), barone von Binder, non si chiamava Friedrich ma Franz e non era incaricato d'affari, ma ministro plenipotenziario; il rappresentante francese presso la corte sarda, La Tour-du-Pin, non era a sua volta *chargé*, ma ambasciatore.

IV. Non ci intratterremo ora a discutere con eguale minuzia le pagine di questo libro dedicate alla questione greca ed a quella spagnuola anche perché ci manca quella conoscenza diretta delle fonti che sola ci permetterebbe di farlo in modo adeguato. Si ha tuttavia l'impressione che, pur in breve, l'A. abbia narrato esaurientemente, nelle sue linee essenziali, lo svolgersi degli avvenimenti e delle trattative (mettendo anche bene in rilievo che proprio davanti a questi problemi andarono sempre più manifestandosi quei contrasti fra le grandi potenze, ed in particolare fra l'Inghilterra e l'Austria, che dovevano in breve volger di tempo offuscare lo zenith del predominio europeo di Metternich), senza per altro apportare, nemmeno in questo caso, alcuna novità di rilievo, sia dal punto di vista della narrazione che della interpretazione dei fatti, nonostante il nutrito sfoggio di materiale inedito che viene fatto a piè di pagina (fra l'altro lo S. ignora il saggio di G. Bertier de Sauvigny, *Metternich et l'intervention française en Espa-*

gne en 1822, edito in « Bulletin de la société d'histoire moderne », 1958, condotto sulla base della stessa documentazione austriaca).

Potremmo poi osservare che l'A. ha lasciato da scrivere un intiero capitolo, che sarebbe certo stato di grande interesse e novità nell'ambito del periodo e dei problemi trattati. I moti insurrezionali iberici, italiani e greci ebbero, com'è noto, grande risonanza in tutta l'Europa e sollevarono ondate di entusiasmo non solo in paesi come la Francia, l'Inghilterra (e persino in Russia), ma anche negli stati minori, come quelli tedeschi, i Paesi Bassi, la Svizzera e negli Stati italiani in cui essi non si erano verificati. Orbene sarebbe stato senza dubbio di estremo interesse — non solo per la migliore conoscenza della politica di Metternich, ma per la storia di tutto il sistema europeo della Restaurazione ed anche per la storia dello stesso movimento liberale — studiare il modo, la tecnica potremmo dire, a cui il Metternich ricorse per arginare il pericolo di nuove insurrezioni, ed altrettanto importante sarebbe stato l'esaminare in qual maniera egli cercò di sfruttare il successo diplomatico e militare conseguito nei confronti delle insurrezioni napoletana e piemontese per rafforzare poi, su tutto quanto lo scacchiere europeo, quella impalcatura conservatrice che i moti insurrezionali avevano fatto vacillare dalle fondamenta. Sotto questo punto di vista il libro che qui abbiamo discusso lascia ancora completamente aperto un interessante campo di ricerca e di studio.

Ci sia infine permesso di concludere queste nostre pagine con altre due osservazioni di carattere particolare.

Nel periodo del congresso di Vienna e negli anni immediatamente successivi il Metternich non pensò affatto, come comunemente si crede e come asserisce lo stesso S. (p. X, 9, 24), di creare in Italia una confederazione sul tipo di quella tedesca. Egli avrebbe voluto invece creare una serie di alleanze bilaterali fra l'Austria ed i singoli Stati italiani. In tal modo il governo imperiale avrebbe goduto di una maggiore libertà d'azione, avrebbe avuto maggiore possibilità di influire direttamente sui singoli governi ed avrebbe potuto facilmente impedire il coalizzarsi degli interessi degli stati suddetti contro quelli dell'Austria (20).

(20) Si vedano al riguardo, soprattutto per quanto riguarda i tentativi fatti in questo senso nei confronti del governo sardo ed il loro fallimento, i docu-

Infine quando il Metternich asseriva di trovarsi a disagio nella sua epoca, mentre il suo ideale sarebbe stato quello di vivere nel secolo XVIII o nel secolo XX (21), egli non intendeva dire — come pare intenda lo S. là dove afferma che, nel secolo XX, il Metternich non avrebbe fatto una figura migliore di quella di un von Papen (pp.264-265) — che avrebbe meglio e con più successo potuto svolgere la sua attività nell'Europa del secolo XX quale essa si è venuta formando attraverso il successo del principio di nazionalità e del liberalismo. Egli riteneva invece (ma fu una convinzione espressa nel 1820 e che doveva affievolirsi sempre più con il passare degli anni) che la « febbre » liberale sarebbe scomparsa nel giro di qualche decennio e che presto o tardi i regimi assoluti avrebbero potuto riprendere la loro politica tradizionale di espansione o di equilibrio senza dover fare continuamente i conti con gli spiriti rivoluzionari serpeggianti in tutto il continente.

Per questo egli — utopisticamente — guardava con una certa invidia a coloro che gli sarebbero succeduti e mal sopportava di vivere in un'epoca come la sua, in cui i vecchi canoni della diplomazia classica diventavano inservibili quando anche in politica estera si dovevano fare continuamente i conti non più soltanto con gli interessi materiali degli stati e delle corone, ma con gli « ideologismi » (per usare una parola sua) del liberalismo e del principio di nazionalità e con la ferma volontà di emancipazione della borghesia e del quarto stato.

NARCISO NADA

menti editi nel primo volume della nostra raccolta prec. cit. *Le relazioni diplomatiche fra l'Austria e il regno di Sardegna*, prima serie: *1814-1830* (Roma, Ist. stor. ital. per l'età mod. e contemp., 1963).

(21) Testo dei *Mémoires* di Metternich (Paris, Plon, 1881, 2ª ed., vol. III, p. 369), ed ora, nel testo originale tedesco, in *Aus Diplomatie und Leben. Maximen des Fürsten Metternich*, hrsg. von Arthur BREYCHA-VAUTHIER, Graz-Wien-Köln, Verlag Styria, 1962, p. 41.

RASSEGNE

L'arte della guerra nell'opera scientifica di Piero Pieri

La storia militare, rincresce rilevarlo, è una branca alquanto negletta della grande disciplina storica e relegata a condurre una magra esistenza pressoché esclusivamente negli istituti militari, dove per altro appare soverchiata dagli studi scientifici, imposti dall'avvento della tecnica e dei mezzi meccanici, di complicata struttura e di non facile impiego. Eppure, la sua conoscenza non può non essere ritenuta fondamentale per la preparazione degli uomini destinati al comando e i suoi ammaestramenti conservano la loro piena validità, specialmente oggi, in cui obiettivi militari e politici di guerra sono strettamente connessi. A questo punto, può sembrare banale ripetere l'abusata sentenza del Clausewitz sulla guerra, considerata continuazione della politica con altri mezzi, ma desideriamo insistervi, perché — a parte l'asserita impossibilità oggettiva di una guerra nucleare — essa, contrariamente a quanto da molti asserito, riteniamo sia ancora vera. Comincia con l'essere atto squisitamente politico, dovuto cioè al potere politico, indirizzare la preparazione militare della nazione, di costo tremendamente elevato e soggetta a improvvisi, radicali combiamenti e vedansi, in proposito, le polemiche recentemente insorte sui *Polaris* e gli *Skybolt*, i *Thor* e i *Jupiter*, e relative basi di lancio, fisse e mobili, terrestri e marine. Ma dopo la dichiarazione di guerra, ammesso che vi sia e che spetta esclusivamente al potere politico, compete proprio a quest'ultimo, ai supremi governanti, scegliere il bottone da premere, per spedire sui voluti bersagli, i terribili ordigni di morte. Per ricordare un esempio probante, ricorderemo che l'allucinante decisione di sganciare le prime bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki spettò al presidente Truman e non ai signori del Pentagono ed al generale Eisenhower, richiesti solo di un parere tecnico.

Ne consegue la persistente opportunità della diffusione di una cultura storica militare, insostituibile completamente della storia generale, perché, come giustamente afferma Piero Pieri, la guerra costituisce lo sforzo di tutto un paese, d'ogni sua attività convogliata verso un fine supremo e affonda le sue radici nella struttura economica, politica, sociale di uno Stato. Egli chiarisce e ribadisce tale concetto, ricordando che una trattazione teorica di carattere militare è rivolta a studiare le caratteristiche e le esigenze della guerra regolare, ma anche a risolvere soprattutto il problema di utilizzare le grandi forze vive della nazione, sia con l'esercito dei riservisti, sia con l'apporto delle guardie nazionali, sia ancora con la grande insurrezione popolare e la guerra dì bande.

In altre parole, nell'odierna concezione della guerra, secondo la quale ogni attività di un popolo concorre alla sua potenza militare, il concetto di storia militare viene ampliato, oltre i consueti angusti confini, e ingloba lo studio della guerra di popolo. A questa, da lui definita *Volksbewaffnung*, il Clausewitz aveva dedicato, nella sua ponderosa opera *Vom Kriege*, un solo capitolo, segno dello scarso credito che le concedeva. Il Pieri ha dato un'esauriente, convincente dimostrazione della propria concezione della guerra nel denso, recente volume su *Storia militare del Risorgimento* (edito a Torino dall'Einaudi), che porta come sottotitolo *Guerre e insurrezioni*. In quel fortunoso e fortunato periodo di storia italiana, le due forme di guerra, regolare e popolare, si mescolano strettamente, oltre che concorrenti verso lo stesso fine, almeno intenzionalmente, e, risultano interdipendenti. Se azzardato, se non addirittura inesatto, sarebbe affermare che tutto il popolo italiano concorse ai grandi eventi, appare opportuno, ed è quello che fa il Pieri, accertare in quale misura e le popolazioni delle diverse regioni e le varie classi sociali vi presero parte. Profonde erano le differenze, per tradizioni, per abitudini, per indole, per carattere fra piemontesi e lombardi, veneti ed emiliani, toscani e romani, siciliani e napoletani e in quelle differenze vanno ricercate le cause profonde di grandi e piccoli eventi e del loro svolgimento, E altamente indicativo risulta l'esame delle condizioni sociali del popolo italiano, intorno al 1825, della sua struttura in classi tanto differenziate e in processo di trasformazione, della posizione centrale della borghesia, in pieno sviluppo e che aveva contro di sè, a un tempo, la nobiltà in gran parte retriva e attaccata ai suoi privilegi, e i ceti inferiori, un proletariato industriale ancor poco sviluppato, e un proletariato agricolo, verso il quale la borghesia mostrava il volto duro di un nuovo padrone, più egoista, più esoso e, diciamo pure, meno signore di quello che si accingeva a sostituire.

Il meditato volume del Pieri, frutto di un quindicennio di ricerche attente e di studio profondo, si inizia con la fine di Napoleone e con un ampio accenno al contributo degli Italiani alle guerre napoleoniche ed ai due eserciti superstiti nella penisola, l'italico e il murattiano, disciolto il primo malinconicamente e silenziosamente, scomparso il secondo a seguito d'una battaglia non vinta, più che perduta, (ché tale fu quella di Tolentino, al termine della quale, per fattori non tutti strettamente attinenti al campo militare, l'esercito di Gioacchino Murat si disfece). Riassumendo circa mezzo secolo di vita italiana, il Pieri arriva fino a Mentana e avverte che avrebbe voluto escludere quell'episodio dalla trattazione dello sforzo che i patriotti italiani esercitarono, per ottenere che l'Italia avesse la sua capitale, attraverso un'azione rivoluzionaria; si è determinato a parlarne per mettere in evidenza il declino dello spirito rivoluzionario dovuto — oltre che all'avversione del governo e della monarchia — al profondo dissidio determinatosi fra garibaldini e mazziniani. Non solo approviamo tale decisione dell'A., ma aggiungiamo che avremmo preferito che egli arrivasse fino al 1870, sia per comprendervi il completamento dell'unità d'Italia con Roma capitale, sia per far risaltare l'influenza che la politica, interna e internazionale,

ebbe su tutta la breve campagna, dall'ideazione alla esecuzione, con il persistere di uno stato d'animo, di uno stato di cose, che permaneva nel giovane Esercito italiano e del quale gli screzi fra Cadorna e Bixio danno un chiaro esempio.

Fra questi due estremi dell'opera, il pensiero del Pieri risulta preciso e suffragato dallo studio dei teorici dell'arte bellica; egli dà larga parte anche ai tentativi di creare una dottrina della guerra popolare, della guerra di bande, e ampiamente cita e dovutamente confuta il grosso trattato, di oltre 600 pagine, del Bianco di Saint Jorioz, che il Mazzini approvò di massima e al quale frequentemente si riferì nel suo famoso *Della guerra d'insurrezione conveniente all'Italia;* ricorda altresì la *Memoria su i mezzi che menano all'italiana indipendenza*, dovuta alla pena di Guglielmo Pepe, ma apparsa anonima a Parigi, gli studi di Giacomo Durando e di Cesare Balbo. Notiamo, *per incidens*, l'acuto rilievo del Pieri sulla limitata fiducia nella guerra di bande professata da molti italiani che avevano combattuto tale forma di guerra in Spagna, quali Fanti, Cialdini, Avezzana, Arduini, Antonini, per ricordarne solo alcuni. Anche il Pisacane era dello stesso avviso, definendola « chimerica idea » e un « insieme di assurde e perniciose idee ».

Per quanto riguarda gli scrittori della guerra regolare, il Pieri non si limita ai due massimi, Clausewitz e Jomini, tracciando una chiara sintesi delle loro opere, accompagnata da serena critica, ma cita i minori, fra i quali il capitano De Cristoforis, l'eroe di San Fermo, autore del pregevole trattato *Che cosa sia la guerra*, l'Ulloa, che del Jomini fu un apprezzato divulgatore, Luigi Blanch, che non subì il fascino del Clausewitz, ma risentì l'influenza dello svizzero Jomini e tentò di mostrare la guerra come prodotto soprattutto della società e, di conseguenza, sviluppò la parte sociale e le trasformazioni che il progresso apportava allo strumento bellico. Possiamo affermare che gli stessi concetti ispirano Pieri, con la differenza che il Blanch non scende mai all'esame di un caso concreto, all'esame particolareggiato di un'istituzione militare, d'una forma d'armamento, di una campagna di guerra e, perciò, il suo discorso rimane nel generico, laddove il Pieri procede, quando opportuno, alla dovuta analisi, esprimendo personali pareri. Derivazione della globalità della sua visuale è l'attenzione che egli dedica all'organizzazione degli eserciti, a quella branca dell'arte militare denominata organica e che troppo spesso viene trascurata, forse perché appare materia fredda, arida, specie se messa a confronto con tattica e strategia, che danno possibilità di descrivere brillanti manovre e sonanti battaglie.

Vedansi le pagine dedicate alla costituzione dei due maggiori eserciti italiani, il sardo e il borbonico, e alle riforme ad essi apportate. In via di teorica supposizione, si può ritenere che entrambi avrebbero potuto essere il braccio secolare per la realizzazione della grande idea dell'unificazione d'Italia, pur avendo caratteristiche nettamente diverse: l'uno, il piemontese, si ispirava al tipo d'esercito prussiano e l'altro al tipo francese, cioè, rispettivamente, espressione dell'esercito numero e dell'esercito di qualità. Il Pieri si sofferma alquanto nell'esame delle

due soluzioni di un problema secolare. L'esercito prussiano discendeva da quello nato dall'imposizione intimata da Napoleone alla Prussia di tenere un massimo di 42.000 uomini sotto le armi e dal susseguente sotterfugio dello Scharnhost, il tacito invio in congedo, annualmente, di una determinata aliquota di soldati istruiti e la loro sostituzione con reclute, scherzosamente chiamate *Krumper*, cavalli di ricambio. Ciò permise alla Prussia di mettere in campo, in breve tempo, un esercito di 128.000 uomini, oltre ai 120.000 della *Landwehr* (a questa soluzione penserà Garibaldi quando sorgerà il problema dell'Esercito Meridionale). L'esercito francese era invece prevalentemente costituito di soldati « permanenti », veniva detto un esercito di qualità, ma anche di caserma. Il Pieri rileva che l'esercito piemontese, derivato da quello ricostituito da Emanuele Filiberto nel 1560 e che da tempo aveva rinunciato all'arruolamento di mercenari stranieri, aveva affiancato ai soldati d'ordinanza, con 8 anni di ferma, i « contingenti », uomini da richiamare in caso di mobilitazione; a Napoli, Ferdinando II aveva voluto un'esercito di mestiere, con un corpo di 6 mila svizzeri, per rinforzarne l'intelaiatura, ed era riuscito a fargli raggiungere, in un primo tempo, un'apprezzata saldezza, un notevole grado di consistenza, merito riconosciuto anche da esperti stranieri, fra i quali il generale francese Oudinot.

Ma il decennio 1849-1859 ebbe influenza nettamente opposta sui due organismi militari, come l'ebbe nella vita dei due Stati, l'esercito piemontese fu irrobustito dalle riforme La Marmora, quello napoletano subì le deleterie conseguenze di una politica retriva e reazionaria.

Non si può dire che l'esercito piemontese avesse sentito una ventata d'aria nuova e che l'idea liberale e rivoluzionaria fosse penetrata nella mente di tutti i suoi ufficiali, ma a dare un'indicazione del cammino percorso valga l'evoluzione delle opinioni su Garibaldi: Carlo Alberto scriveva che, tutt'al più, in caso di guerra marittima, Garibaldi avrebbe potuto essere un capo di corsari e nominarlo generale sarebbe significato *deshonorer l'Armée*, Vittorio Emanuele gli conferiva quel grado, nel 1859.

Il frutto della diversa politica militare si vide nel biennio 1859-60: il Regno di Sardegna si presentò alla seconda guerra d'indipendenza con un esercito di poco più di 60 mila uomini, saldo e omogeneo, e gli stessi volontari, inquadrati nei Cacciatori delle Alpi, con uniforme dell'esercito regolare, diedero ottima prova e non si verificarano le intemperanze di dieci anni prima. La campagna di guerra mise in evidenza le qualità e i limiti dell'esercito sardo, nonché quelli dei due altri ben maggiori eserciti. Di solito, si riferiscono sempre teorie e dottrine dei grandi teorici della bellicologia, massimamente di Clausewitz e Jomini, ma v'è da domandarsi se, a parte quel tanto d'impalpabile che viene assimilato, quasi insensibilmente con lo studio, qualche insegnamento venga effettivamente seguito e messo in esecuzione e se i grandi teorici, messi di fronte alla realtà, si dimostrino ottimi comandanti. Dei due « magni », nel '59, era ancor vivo il Jomini, ma il suo apporto alla condotta delle operazioni non risulta concreto; è stato detto e scritto che Napoleone III, dopo aver scartato un cervellotico con-

siglio del Thiers, si era rivolto al Jomini, il quale avrebbe suggerito tre possibilità: attacco per la destra Po e passaggio del fiume a Piacenza, forzamento del Ticino e puntata dritta su Pavia, aggiramento per la sinistra, con spostamento della massa verso nord, su Novara. L'Imperatore fece effettuare successivamente due timidi movimenti, che avrebbero potuto costituire preludio all'applicazione dei due primi suggerimenti, e poi eseguì, sotto lo scudo dell'Armata sarda schierata oltre la Sesia, l'aggiramento dell'ala destra austriaca. Il Pieri non cita, in questo delicato particolare della campagna, i presunti pareri di Jomini; probabilmente non presta credito a tutta quella storia e lascia senza risposta gli interrogativi sopra cennati.

Nel 1860, l'esercito borbonico non oppose alcuna apprezzabile resistenza ai garibaldini fino a Milazzo e, in continente, solo al Volturno si ebbe una vera grande battaglia, combattuta con valore dai soldati di entrambi le parti. L'esercito di Francesco II era quello lasciato da Ferdinando II e non poteva rendere di più.

Subito dopo il suo rinserrarsi a Gaeta, si ingigantì il dualismo, nel campo opposto, fra garibaldini e « piemontesi », dualismo insanabile, perché derivato da diversità di mentalità. Pieri, nelle sue considerazioni su questioni di organica e d'organizzazione, vi si sofferma con pacata attenzione. A questo punto, è da rilevare che una certa storiografia, d'intonazione marxista, vuole instaurare il concetto di una crisi del Risorgimento dovuta all'equivoco derivante dalla mancata utilizzazione delle forze popolari, dal profondo mutarsi della struttura sociale con il declino, diremmo il crollo, dell'aristocrazia (istintivo viene il richiamo al « *Gattopardo* »), col rinnovarsi delle classi — ed abbiamo ricordato la parte assunta dalla borghesia — e la « sopercheria » perpetrata con la forza dell'esercito. Tesi faziosa che esula da questo scritto confutare e che abbiamo voluto ricordare per avvertire che il Pieri non la condivide. E', tuttavia, doveroso riscontrare che esisteva un'innegabile, preconcetta ostilità da parte dell'elemento conservatore verso le forze rivoluzionarie, frutto in gran parte di quanto era avvenuto nel 1848-49; dall'altra parte v'era la prevenzione dei volontari verso l'esercito regolare, venuto a « rubare » i frutti delle loro vittorie. Forse la sintesi più vera e più esatta la espresse un ufficiale piemontesissimo, Genova di Revel: « E' certo che senza Garibaldi non saremmo arrivati a Napoli e che senza Vittorio Emanuele non vi saremmo rimasti ».

Il Pieri ha ampiamente trattato i problemi militari di quel tormentato periodo del Risorgimento nel suo volume « *Le forze armate nell'età della Destra* », nel quale la ricchissima documentazione è ottima guida per gli studiosi. Nel volume sul Risorgimento, ritorna sull'argomento e, con la consueta obbiettività e con precisa analisi, riassume la controversia fra l'Armata Sarda (ancora così grande battaglia, combattuta con valore dai combattenti di entrambi le parti. opposto, fr agaribaldini e « piemontesi », dualismo insanabile, perché derivato chiamata, ma ormai Esercito italiano di fatto) e l'Esercito Meridionale e, nel riferire sulle tempestose tornate del 18, 19 e 20 aprile, al Parlamento, elimina la

parte teatrale e drammatica, per limitarsi a studiare la questione dal lato dell'organica militare sull'utilizzazione delle forze popolari. Com'è noto, la soluzione adottata fu quella piemontese ed a propugnarla strenuamente fu il carpigiano Manfredo Fanti, un generale proveniente dalle file della rivoluzione.

Il Pieri è del parere che l'Esercito meridionale, anziché sciolto, come praticamente avvenne, avrebbe potuto essere convenientemente utilizzato per combattere il brigantaggio, affermazione che ci lascia molto perplessi, per non dire contrari. Comunque, egli dimostra di affrontare tali questioni, oltre che con pacatezza, con indiscutibile conoscenza dell'argomento, derivantegli dall'essersene occupato fin da quando si è interessato alla storia militare. Ed è opportuno ricordare che questa passione di Piero Pieri risale a vecchia data, è frutto di lungo studio e grande amore, risale alla prima guerra mondiale, alla quale ha valorosamente partecipato. In prigionia, nella fortezza di Komaron, dove trovavasi rinchiuso per un tentativo di fuga, ebbe compagni ufficiali colti e studiosi, con i quali si dilettò di conversare sull'arte militare e quelle lezioni mise a profitto, nel dopoguerra, redigendo rassegne di storia militare sulla « *Nuova Rivista Storica* »; nel 1927, una lunga recensione sull'opera del generale bavarese Krafft von Dellmensingen, « *Der Durchbruck am Isonzo* », diede luogo a una lunga, cortese corrispondenza col detto generale, che dimostrò di apprezzare molto le opinioni del giovane studioso italiano.

Il libro « *La nostra guerra fra le Tofane* » gli procurò elogi, dissensi e risentimenti, sopralluoghi con cavallereschi ex evversari, accalorate discussioni su temi tattici. Entrò in dimestichezza col generale Bencivenga, che indubbiamente influì sulla formulazione di alcuni giudizi sull'azione di comando del generale Cadorna, che non ci sentiamo di sottoscrivere. Ma egli diede maggior prova del suo valore nel lavoro sulla crisi militare italiana nel Rinascimento, uscito nel 1934. Si parlò, allora, dell'istituzione di una cattedra di storia militare nella facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Perugia. Ma il generale Baistrocchi, che reggeva il Ministero della Guerra, non volle che quella prima cattedra venisse affidata a un « laico »; in certo modo, gli si potrebbe dar ragione se l'avesse affidata ad un capace insegnante militare, ma ciò non avvenne e la cattedra non venne istituita. Il progetto rispuntò, nel 1940, per iniziativa di Francesco Fedele, e venne offerta al Pieri una cattedra di storia militare a Roma, ma c'era la guerra in corso, Pieri era da poco a Torino e declinò l'offerta. Comunque, anche senza essere titolare di apposita cattedra, egli era definitivamente inquadrato negli studi storico-militari e tanto il Croce, quanto il Salvemini lo incitarono a perseverare in tale disciplina, nella quale si era già distinto con pensiero originale e un'opera scientifica di cospicua mole e di notevole pregio. Altro ancora egli farà e chiudiamo queste note ricordando le parole del Krafft von Dellmensingen che, nel 1927, gli riconobbe, ed allora egli era un oscuro studioso, « un giudizio militare quasi sempre sano e che di poco sta dietro a quello di un uomo del mestiere ».

LUIGI MONDINI

Il nuovo Potthast

Salutiamo con soddisfazione vera la comparsa del nuovo *Repertorium Fontium Historiae Medii Aevi* che sostituisce il vecchio *Wegweiser durch die Geschichtswerke des europäischen Mittelalters bis 1500* di Augusto Potthast e diciamo la giusta parola di lode per i due valentuomini che presentano questo primo volume del *Repertorium*, Walther Holtzmann, già direttore dell'Istituto Storico tedesco in Roma e Raffaello Morghen, presidente dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo.

La vecchia opera del Potthast comparsa già nel 1896 in una seconda edizione, chè la prima edizione del 1892 era stata solo si può dire un primo abbozzo, da molti anni non riusciva più ad accompagnare con sicurezza l'attività scientifica degli studiosi. Il rapido crescere degli studi di storia medievale in questi sessanta anni, il moltiplicarsi delle edizioni di nuovi fonti, delle riedizioni critiche dei vecchi testi, lo spaziare attraverso le età e le regioni della attività scientifica non trovavano più corrispondenza con la Bibliotheca Historica Medii Aevi dell'infaticabile erudito berlinese che da solo aveva compiuta un'opera degna degli eruditi benedettini del XVII e del XVIII secolo.

A diverse riprese noi vecchi studiosi avevamo sentito annunciare questa o quella intenzione di riprendere, di rifare, ma tutti erano sempre stati spaventati dell'impresa.

Siamo lieti ora di poter annunciare che l'opera è a buon punto, auro multorum populorum, ausu romano.

Fu al Convegno di Studi delle Fonti del Medioevo Europeo tenuto in Roma per celebrare il LXX anno di vita dell'Istituto Storico Italiano per il M.E. che fu lanciata dalla Presidenza dell'Istituto la proposta di lasciare un ricordo della solenne riunione con la decisione di rifare il Potthast. La proposta fu approvata con plauso. Gli Istituti storici europei di Roma dovevano riunirsi in una Unione internazionale degli istituti di archeologia, storia e storia dell'arte in Roma per creare quella collaborazione fattiva fra tutte le nazioni che sembrava necessaria per realizzare l'opera. Aderirono all'impresa ventisei istituti storici europei: nel novembre del 1954 si costituì in Roma il Comitato generale per l'edizione del nuovo Potthast e subito un comitato esecutivo che faceva capo ai professori Morghen ed Holtzmann iniziò gli studi per precisare programma e metodo di lavoro. Successivamente gli Istituti aderenti salirono a 41; anche la Mediaeval Academy of America aderì. In varie riunioni del Comitato Generale si concretò il piano dell'impresa. Si crearono dei Comitati Nazionali che nel quadro del Comitato Generale attendessero ciascuno nel suo ambito ai lavori e prima di tutto si attese a preparare l'elenco delle fonti storiche della propria regione. Un ufficio di segreteria fu stabilito a Roma presso l'Istituto Storico Italiano per l'opera di coordinazione e la costruzione del grande schedario base incominciò.

Ed ecco ora entro i limiti dei dieci anni previsti nel 1953 dal professor Morghen comparire il primo volume del Repertorium. La prima tappa doveva essere la sistemazione di tutte le raccolte delle fonti da tenere presenti. E questo volume offre l'elenco alfabetico di tutte le collezioni di fonti storiche medievali fra il 500 ed il 1500. Il confronto con il vecchio Potthast è espressivo: nel vecchio volume del 1896 questo catalogo occupava da pag. XXXII a pag. CXLVII; ora occupa pagine 787. Non solo sono elencate le collezioni, ma anche le fonti in ciascuna contenute.

Già questo gigantesco spoglio di tutte le fonti medievali sarà della maggiore utilità per gli studiosi. Presto saluteremo la comparsa dei volumi dedicati agli scrittori poichè gli schedari della Segreteria romana si vanno riempiendo di schede. Nel nuovo Repertorio ogni autore, ogni testo sarà dato secondo il vecchio sistema del Potthast, ma con la ricchezza di informazioni che oggi è possibile e doverosa.

Gli studiosi di storia medievale fra pochissimi anni disporranno di un meraviglioso strumento di lavoro.

Noi siamo lieti che l'impresa sia stata iniziata e quasi assunta come propria fatica dall'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e che essa si avvii ad un rapido compimento per l'opera del presidente dell'Istituto, professor Morghen e del professor Holtzmann dell'Istituto Storico Tedesco: ad ambedue noi siamo grati per la costanza e la tenacia con cui diressero l'opera. Ed anche tutti quanti compongono l'ufficio di redazione hanno ben meritato per il lavoro assiduo, paziente, spesso ingrato, ma sempre prezioso e proficuo.

Francesco Cognasso

"Vecchio Piemonte"

Da più di un anno si è chiusa la « Mostra Storica dell'Unità d'Italia »; e di essa sono rimasti il ricordo e il catalogo: il materiale che vi era esposto è ritornato alle persone e agli enti che l'avevano fornito.

Una provvida disposizione ministeriale ha invece consentito la sopravvivenza di quella mostra « Vecchio Piemonte » che era stata allestita nell'Archivio di Stato di Torino collateralmente alla « Mostra Storica ». Quella che era stata concepita come una manifestazione occasionale e temporanea viene così ad assumere il carattere di mostra permanente dell'Archivio di Torino. Quando l'attuale attrezzatura — concepita per una mostra di durata limitata — sarà stata adeguata alle esigenze di una esposizione stabile di documenti, si potrà prevedere la riapertura al pubblico dei saloni del palazzo degli Archivi in cui essa ha sede, soprattutto in concomitanza con altre manifestazioni di carattere culturale che possano aver luogo nella città.

Già in altre occasioni sono stati esposti i criteri e gli scopi a cui si ispirò l'allestimento di quella mostra; criteri e scopi che furono felicemente riassunti dal Primo V. Presidente della Mostra Storica, prof. Francesco Cognasso, nella relazione conclusiva al Comitato Ordinatore di essa: « ...non si doveva dimenticare che il Piemonte è stato il nucleo statale della nuova Italia, che all'Italia nuova ha dato un'amministrazione modello, un esercito, un governo, una dinastia, una tradizione statale ovunque riconosciuta come valida nel gran consesso dell'Europa... ».

Evidentemente l'esposizione di documenti e di codici allestita all'insegna del « Vecchio Piemonte » non presunse, nè poteva presumere, di rappresentare tutta la storia dello Stato Sabaudo, nè di illustrare a fondo la vita e l'attività degli istituti che vi fiorirono. Come è stato detto in altre sedi, si cercò di segnare con i documenti alcune delle tappe più significative della storia dello Stato subalpino, nella sua lenta secolare evoluzione dalla contea di Savoia al regno d'Italia (prima parte della mostra); e di richiamare l'attenzione del visitatore sull'organizzazione di questo Stato, sulla sua amministrazione, semplice e seria, sulla importanza che esso ebbe in campo internazionale, sulle cure dedicate all'istruzione, alla legislazione, alle belle arti, alla pubblica assistenza, all'esercito, all'economia (seconda parte).

Se si considera la vastità del programma assunto appare dunque chiaro che la documentazione non avrebbe potuto essere esauriente, ma doveva necessariamente avere soltanto carattere indicativo. Tra le numerose persone convenute a Torino per la celebrazione del centenario alcune decine di migliaia visitarono la mostra dell'Archivio; la maggior parte di esse, si può esserne certi, non aveva mai avuto rapporti con un siffatto Istituto, forse ne ignorava del tutto l'esistenza

e le funzioni; ben pochi sapevano che dietro la facciata disadorna che delimita verso mezzogiorno il Giardino reale si snodasse la superba fuga dei grandiosi saloni che costituiscono, su tre ordini, il palazzo costruito dal messinese Filippo Juvarra, per gli Archivi di Corte del figlio di quello che fu per pochi anni re di Sicilia.

Aver attratto tanta gente a conoscer da vicino un archivio — inteso come complesso di documenti e come sede di questi — potrebbe già considerarsi una soddisfacente ragione di successo.

Per quanto concerne la scelta del materiale esposto — scelta che può, ovviamente, essere suscettibile di critiche e discussioni — è necessaria un'avvertenza. Pur trattandosi d'una mostra allestita nel centenario di quel 1861 in cui — con la proclamazione del Regno d'Italia — si concluse, quasi precipitosamente, la prima fase del Risorgimento italiano, la più tormentata e combattuta, in questa mostra pochissimo rilievo documentario vien dato al periodo risorgimentale. La spiegazione è evidente: la « Vecchio Piemonte » fu aperta mentre era in funzione la « Mostra Storica » di Palazzo Carignano: era perciò necessario evitare per quanto possibile interferenze e doppioni.

E poiché il discorso è caduto sul Risorgimento, su documenti esposti e su documenti non esposti, sia consentito chiudere questo rapido *excursus* con un breve accenno a un documento che compare nella vetrina n. 41 e a uno che rimase invece nella cassaforte del « Museo » dell'Archivio.

Il primo è l'editto originale con cui viene sancita la Restaurazione in Piemonte: con poche linee si cancella, o si mira a cancellare, la storia di 15 anni, con tutto quanto di buono e di meno buono si era prodotto in quel breve lasso di tempo. Lo sdegno del sovrano spodestato che rientra nel possesso dei suoi Stati di terraferma vuole eliminare ogni traccia dell'invasore.

Ma il provvedimento è subito temperato dalla riserva di apportare, poi, all'antico ordine di cose le « variazioni che... risulteranno adatte ai tempi ed alle circostanze »: riserva che potrebbe essere assunta come il presupposto giuridico e costituzionale delle riforme che, tepidamente iniziate dallo stesso Vittorio Emanuele I e riprese con nuovo vigore da Carlo Alberto, culminarono — poco più di 30 anni dopo — nella concessione dello Statuto.

E allora accanto al tanto deprecato editto di restaurazione avrebbe a buon diritto potuto comparire il proclama dell'8 febbraio 1848, di cui lo Statuto Albertino non è se non il necessario coronamento. Dal 21 maggio 1814 a questa data (poco più d'un quarto di secolo) si svolge l'ultimo periodo della monarchia assoluta in Piemonte. Il nuovo assetto territoriale dello Stato, quale esce dal Congresso di Vienna, e la sua lenta evoluzione verso nuove forme di governo trovano espressione anche nell'emblema dello Stato: fin dai tempi di Vittorio Emanuele I ricompare l'arma semplice di Savoia, in casi isolati e soprattutto sulle monete; con Carlo Alberto l'arma composita lascia definitivamente il campo allo scudo di rosso alla croce d'argento.

Il « proclama » che precede la concessione dello Statuto è il risultato della

seduta che il Consiglio di conferenza, presieduto dal Re, aveva tenuto il 7 febbraio, preparata a sua volta da quella ancor più drammatica di 4 giorni prima. In questa, è ben noto, era stata decretata la fine della monarchia assoluta: l'opera di persuasione svolta, in sede di Consiglio e fuori, dai ministri e consiglieri devoti e illuminati del Re ebbe ragione degli scrupoli e delle riluttanze del Sovrano: il quale, tutti ascoltati, dichiarò di non aver « d'autres désirs que le bien de ses peuples » e ch'egli « ne mettrait point d'obstacles à l'accomplissement de tout ce qui pourrait contribuer au bonheur du pays ».

La serie dei verbali del Consiglio di conferenza conservata nell'Archivio di Stato di Torino si ferma al 1847. Non è stato perciò possibile esporre nella mostra dello stesso Archivio i verbali delle sedute ora ricordate del 3 e del 7 febbraio 1848 (1).

Come la mostra suddetta è una sequela di documenti che ricordano alcuni momenti della storia piemontese, alcune magistrature, alcune particolari attività dello Stato, così in questa sede, fuori della mostra, si è voluto ricordare uno dei momenti della tragedia vissuta dall'ultimo re assoluto del vecchio Piemonte.

GAETANO GARRETTI DI FERRERE

(1) Si rimanda perciò chi volesse ritornare sull'argomento agli studi ben noti del Rodolico, del Buraggi, del Colombo, del Crosa (ricchissimo questo di indicazioni bibliografiche), dello Zanichelli.

RECENSIONI

JOSEPH BALON, *La structure et la gestion du domaine de l'Eglise au Moyen Age dans l'Europe des Francs*, voll. 2, Namur, 1959, pp. 561.

In questi due volumi, dedicati il primo al testo, il secondo alle numerose note e ad un accurato glossario, dallo stile nervoso e vibrante ed oltremodo efficace che potrebbe a tutta prima rendere perplessi — ma sarebbe una perplessità che, originata dal personalissimo ed originale modo seguito dall'Autore di prospettare problemi e proporre soluzioni, e dovuta inoltre al brusco e perentorio richiamo della nostra attenzione e meditazione, cederebbe ben presto il posto ad un interesse sempre più vivo e profondo —, il Balon si propone di illustrare la struttura e l'amministrazione del dominio ecclesiastico medioevale nella parte dell'Europa occupata dai Franchi. Facendo riferimento a quanto ha già sostenuto in opere precedenti (1) e assumendo un tono di vivace polemica nei confronti di quanti non condividono le sue opinioni, l'Autore, fin dalle prime righe dell'Introduzione, giustifica il metodo da lui seguito dichiarando che fondamento primo ad essenziale di ogni ricerca e di ogni ricostruzione storico-giuridica è la conoscenza più profonda ed estesa che sia possibile del vocabolario giuridico medioevale cui si è rivolta, però, finora, solo l'attenzione di non giuristi, che hanno approfondito la storia sotto l'aspetto filosofico e metodologico e suddiviso la semantica in un numero sempre più grande di sezioni, invece di fondarla sull'esegesi di un numero sempre maggiore di testi e di chiarire il termine giuridico seguendo l'evoluzione del suo significato secondo l'evoluzione del diritto stesso e delle sue istituzioni. Il verbalismo rimproverato da taluni al Balon è infatti frutto di numerosi anni di silenziose e pazienti ricerche, e non è dovuto né ad improvvisazione o superficialità o spirito d'avventura; e senza che egli lo potesse prevedere, l'ha indotto a rispettare, e talvolta ad ammirare il linguaggio giuridico medioevale. L'elenco dei vocaboli che attendono ancora di essere illustrati si allungherà pertanto sempre di più; e l'Autore riconosce, e se ne scusa in anticipo, che la sua esposizione ne scapiterà in

(1) *Les fondements du régime foncier au moyen âge depuis la chute de l'Empire romain en Occident. Etude de dogmatique et d'histoire de droit*, in Standen en Landen (Anciens Pays et Assemblées d'états), III, Louvain, 1954; *La structure du domaine. Remarques sur les cens dans la société, dans le droit et les institutions et dans l'économie du Namurois au moyen âge*, in Rev. Hist. du droit, Groningue, 1958, per citare le più importanti.

coerenza, soggetta come sarà a numerose digressioni. Non basterà infatti scegliere un vocabolo e darne la definizione: ogni termine del contesto contribuisce a chiarire anche gli altri, per cui si dovrà procedere « per battute », come in uno spartito musicale. Non a sproposito l'Autore ricorda come l'analisi del significato del termine di allodio, e cioè del grande dominio della terra salica, dei territori che i capi dei Franchi Salii si appropriarono per mezzo della conquista, fece attribuire pure ai termini di *libertas* e di *emunitas* un significato che per l'innanzi non era stato loro attribuito (2). Il Balon sottopone pertanto, fin dall'Introduzione, il termine di *structura* ad un'attenta e cauta analisi per concludere che, pur dando a tutta prima l'idea della coesione del dominio e confermando l'esistenza d'un rapporto di diritto tra il *dominus* ed i concessionari che la *curtis* o gli altri organismi amministrativi avevano il compito di sanzionare e mantenere, tale rapporto è ben lungi dal rivelarsi semplice o unico. Il problema che si pone preliminarmente è pertanto quello di ricercare se esistette un rapporto tra la condizione giuridica delle concessioni fondiarie e dei beni ecclesiastici, e gli organi qualificati per amministrarli; in secondo luogo, se i motivi discriminanti dipesero dal diritto canonico o da quello civile, o da motivi sociali o politici piuttosto che giuridici, o da parecchi di tali motivi contemporaneamente: senza prescindere, ovviamente, dall'epoca cui risalgono queste discriminazioni. Definire la parte avuta nell'amministrazione dei dominii ecclesiastici dall'*episcopus*, dall'*abbas*, dal *capitulum*, dal *prepositus*, dal *decanus*, dal *custos*, e, fra i laici, dall'*advocatus*, dal *villicus*, dal *minister*, dal *iudex*, e, fra i concessionari, dai *fideles*, dai *censuarii*, dai *mansionarii*, dagli *hospites*, di cui le concessioni potevano a loro volta essere *jure hereditario*, o *ad tempus*, o *in precaria*, o *usufructuario*, vuol dire porre delle questioni di capacità giuridica, dalla cui soluzione dipende l'effettiva e pratica conoscenza sia del diritto privato sia di quello pubblico. E se tralasciamo l'argomento per affrontare il problema ben più vasto e complesso dell'evoluzione del diritto e della società medioevale, ci si potrebbe arrischiare a dichiarare che è un'illusione credere di poter comprendere e descrivere tutto quanto concerne il ruolo che i concessionari di ogni categoria hanno potuto rappresentare nella gestione delle concessioni fondiarie o dei loro proprii beni. Ogni posizione sociale, infatti, a prescindere dagli elementi soggettivi e consequenziali che concorsero a determinarla, può tradursi in una formula di cui ciascun termine sarebbe riconducibile a una espressione giuridica. E' la tesi che il Balon si propone di dimostrare attraverso la disamina della qualificazione giuridica: 1) del mandato esercitato nel dominio ecclesiastico dagli ufficiali giudiziari ed amministrativi; 2) degli elementi costitutivi del dominio ecclesiastico; e infine 3) dei titoli dei beni ecclesiastici stessi, attraverso l'analisi glottologica, storica, giuridica, e talvolta anche archeologica, dei vocaboli che designano le varie cariche, dall'*episcopus* e dall'*advocatus* ai *boni viri*

(2) Cfr. *Les fondements*, ecc., *cit.*, p. 47 e sgg.

e agli *scabini*; o gli elementi territoriali, dalla *villa* al *mansus*; o i titoli del dominio della chiesa, dall'*integritas* al *laico more*; o le forme di concessione, dalla *sala-cella* alla *precaria*; dalla *manufirma* alla *complantaria*; o le classi dei *manentes*, dai *mancipia* all'*hagastaldus*. E in ogni pagina troviamo disseminate osservazioni e deduzioni oltremodo interessanti: che la *villa* ha preceduto la *curtis* come unità dell'amministrazione demaniale, ad esempio; o che lo scabinato divenne il perno attorno al quale gravitò tutta la legislazione medioevale, e costituisce pertanto la dimostrazione più evidente del grado di evoluzione sociale e di democratizzazione raggiunto dalle istituzioni del tempo; che il distretto parrocchiale e la *curtis* del dominio delle chiese urbane coincisero; che il *mansus* indicò all'origine, dovunque, lo stato di sottomissione al dominio, alla riserva demaniale, significato che conservò anche quando passò a distinguere dei beni affrancati in parte o del tutto; che il *precario* è un contratto che partecipa sia del diritto del *dominus*, con tutti i suoi attributi, sia del diritto del colono, con le sue servitù, ma i cui effetti giuridici non potevano essere che finti o immaginari, dato che si affidava alla chiesa un *dominium* del tutto teorico su beni di cui il concedente conservava il possesso; che se il vocabolo di *liberto* fu il più conosciuto per indicare un affrancato, lo stato personale che ne derivava non risultava da tale condizione particolare ma dalla natura giuridica, cioé dalla qualificazione della nuova giurisdizione alla quale dorinnanzi sarebbe stato sottoposto; che il *colliberto* era un servo assoggettato contemporaneamente alla chiesa e a un *dominus* laico.

Tutta questa serie di indagini acute e minuziose conduce l'Autore a scoprire che nei dominii della Chiesa, grazie a istituzioni giudiziarie proprie, poté essere instaurata una giurisdizione ben diversa da quella esercitata nei dominii laici abdicando in favore dei vassalli parte delle prerogative signorili e sacrificando i proprii interessi, con la sola garanzia del giuramento di fedeltà, sì che l'azione della Chiesa sembra essere una reazione contro gli abusi del regime dei Franchi Salii di cui essa divenne la prima vittima dopo d'essere stata la prima ad approfittarne.

E mi sia consentito ancora di plaudire all'opera del Balon per il contributo che le sue acute osservazioni recano anche al diritto dogmatico: tra altre, che il diritto, come fatto umano e come fatto storico, non è mai assoluto; per tradurlo in termini concreti non lo si può isolare senza travisarlo, in quanto ogni principio inerente a un qualsiasi stadio di civiltà giuridica ha ripercussioni in tutti i settori della vita economica e in tutti gli strati della società; e che — e mi sia permesso di concordare *toto corde* ancora con l'Autore —, con una miglior conoscenza della vita giudiziaria nel mondo feudale si avrà la gradita sorpresa di veder rivivere gli uomini tra i loro beni; « ce sera aussi pour les historiens l'occasion de s'aviser combien le droit n'est pas chose morte ou théorique. Grâce à lui, l'historien a le pouvoir étrange de ressusciter le passé. Sans lui, il en sera toujours incapable ».

MARIA ADA BENEDETTO

Georges Tessier, *Diplomatique royale française*, Paris, Picard, 1962, pp. 340.

Il volume che il professor Tessier presenta come conclusione del suo insegnamento trentennale alla Ecole des chartes viene a completare quel *Manuel de diplomatique française et pontificale* del quale il professor Alain de Boüard aveva già dato i due volumi ben noti della *Diplomatique générale* e de *L'acte privé*. Ora ancora manca quel quarto volume che dovrebbe dare la *diplomatique pontificale* e la *diplomatique seigneuriale* francese.

Modestamente il Tessier presenta il volume come una messa in ordine, una revisione di tutti i problemi della diplomatica, perché quanti intendono iniziarsi a questi studi abbiano idee chiare e precise su tanti punti che sono stati studiati da varie generazioni di dotti maestri, ma le cui teorie non sempre collimano. In realtà il volume è revisione per tutto quanto riguarda la diplomatica merovingica e carolingia. Dal *vir. inl.* al *bene val.* il Teissier sceglie, critica e conchiude con la competenza e l'esperienza del vecchio maestro che sente la soluzione migliore, la più consona nel quadro della tradizione cancelleresca. E non vi è problema su cui il giudizio critico del Teissier non eserciti la correzione od il consenso delle opinioni precedenti.

Ma vi è poi una parte, quella che riguarda la cancelleria capetingia, dal secolo XI al secolo XVIII, in cui l'opera del Tessier appare più preziosa perché la sistemazione della materia era qui più necessaria. Le diverse opere dedicate alle istituzioni monarchiche di Francia, da quella di Achille Luchaire a quella di Paul Viollet ed anche a quella di Lot e Fawtier, per quanto utili, non potevano insistere sulla precisazione di tanti quesiti. Qui la storia della cancelleria era da rifare, era da fare di sana pianta. Né la cosa è facile perché anche in questo campo quello che il Boutaric aveva chiamato il vandalismo rivoluzionario aveva avuto i suoi roghi, le sue distruzioni.

Il Tessier precisa che cosa sia la cancelleria: servizio del sigillo e servizio delle scritture regie. Nella cancelleria sono sigillati gli atti intitolati al nome del re ed il cancelliere è il solo ministro della penna, il solo che abbia la qualità di rendere esecutorie le decisioni del monarca con l'apposizione del sigillo; il re ha bisogno del cancelliere per esercitare la sua autorità, ed è il re il solo che possa dare ordini al cancelliere. Tocca al cancelliere il decidere quali sono i documenti che debbono essere sigillati con il sigillo del re. Ed ancora nel secolo XVIII nella cancelleria si sigillano gli atti che emanano dalla volontà del re. Ma il complicarsi dell'ingranaggio dell'amministrazione statale di secolo in secolo porta a sottrarre al sigillo regio ed al cancelliere settori intieri di documenti politici od amministrativi. Le lettere di Luigi XI, di Carlo VIII e dei successivi re sono atti di governo, di amministrazione e non più atti di cancelleria. Nei decreti del Consiglio reale, nella attività dei segretari di Stato, le carte partono senza passare per il servizio del sigillo. Così alla fine dell'*An-*

cien règime la cancelleria ancora rimane ma non ha più autorità, è un ufficio senza consistenza. Il cancelliere è soppresso nel 1790.

Nei secoli XI e XII il cancelliere è un alto dignitario ecclesiastico; scompare alla fine del XII; nel XIV con Filippo il Bello la cancelleria si emancipa dalla cappella regia, già si affida il servizio sigilli a laici. Però l'ufficio continua ad essere inamovibile, è il rappresentante del re, è il capo supremo della magistratura. Attorno però cresce la fungaia dei dipendenti: notari, segretari, segretari alle finanze, segretari di stato; vi sono gli audienzari, vi sono gli scaldacera. Attorno crescono le piccole cancellerie su cui si scarica il più grosso del lavoro della grande cancelleria. Non c'è Parlamento senza una cancelleria, non vi è baliaggio senza una cancelleria.

Il Tessier studia poi gli emolumenti del sigillo e le loro ripartizioni fra gli aventi diritto, dal re al cancelliere, ai funzionari. Interessante lo studio sfragistico, quanto riguarda l'uso dei vari sigilli, dal grande sigillo al *sigillum secretum* del re, che diventa *cachet* da usarsi in quelle che si chiameranno *Lettres de cachet*. Il volume si chiude con l'esame dei vari tipi di lettere regie, dalle lettere patenti, alle lettere di grazia, alle lettere di finanza, alle lettere di sangue, alle lettere missive, alle lettere chiuse, alle lettere di *cachet*, ai brevetti.

Il volume per tutta questa parte è veramente cosa nuova e permetterà di partire per ricerche nuove e più approfondite e questa spinta non sarà l'ultimo dei benefici recati dalla attiva operosità del Tessier.

Francesco Cognasso

Vittore Colorni, *Il territorio mantovano nel Sacro Romano Impero 1°; I, Periodo comitale e periodo comunale (800-1274)*, Milano, Giuffré, 1959, pp. 150.

Centocinquanta pagine e pressapoco altrettanti problemi: il Colorni parte dalla considerazione che dall'incoronazione di Carlo Magno alla famosa rinuncia di Francesco II d'Austria nel 1806, mezza Italia fu — in linea di diritto — soggetta alla sovranità imperiale mentre l'altra metà riconosceva direttamente o indirettamente la sovranità papale. Di conseguenza, « i comuni, le repubbliche, i marchesati, i ducati in cui l'Italia settentrionale e la Toscana sono frazionate dall'XI secolo in poi non appaiono più quali minuscoli staterelli sovrani, ma quali circoscrizioni — pur dotate della più larga autonomia possibile — di un unico stato: il regno d'Italia, parte integrante del Sacro Romano Impero »: ciò implica l'applicazione del concetto feudale del *duplex dominium* al diritto pubblico, fino a quando la scomparsa del Sacro Romano Impero non segnerà « il ritorno, su nuove basi, all'antico concetto di sovranità ». Ma come si sono articolati nei corsi dei secoli, i rapporti di dipendenza dei singoli territori italici dalla sovranità imperiale?

Il Colorni studia il problema nel territorio mantovano: la scelta non è però

dovuta soltanto al fatto che Mantova è la sua città; le vicende del comitato mantovano, che compare nell'818 ma che è forse di qualche lustro o di qualche decennio anteriore, presentano aspetti particolarmente interessanti. Non fece parte della fantomatica marca dell'ancor più fantomatico marchese Almerico, che ha fatto inutilmente almanaccare tutti quelli che hanno dovuto occuparsene, ma fu sicuramente concesso da Ottone I ad Adalberto Atto che essendo già conte di Modena e Reggio s'era preparato la via al conseguimento del terzo comitato facendo larghi acquisti di terre nella regione. Non seguiremo il nostro Autore nella disamina del significato e del valore del titolo di *marchio*, conseguito da Tedaldo, figlio ed erede di Adalberto Atto e signore di due nuovi comitati, cui altri se ne aggiunsero al tempo di Bonifacio e di Matilde; e non lo seguiremo nemmeno nella sottile e documentata analisi della « natura giuridica dei poteri comitali dei Canossa » (pp. 25-38) rilevando soltanto l'affermazione che i Canossiani, come tutti gli altri conti del X e XI secolo, sono dei funzionari pubblici e che l'ereditarietà della funzione, ammessa *de facto* ma non *de iure* non ne altera affatto la natura.

A qualcuno potrà sembrare che queste affermazioni non siano delle gran novità, ma era opportuno ribadire perché troppo spesso, anche in tempi recentissimi, si è parlato della « signoria feudale » dei Canossiani sulla città di Mantova (cf., pp. 25-26 e note). Una novità di particolare interesse è però l'esame del riflesso dei *Libri feudorum* nell'opera di Donizone (pp. 35-38) e di grande importanza è l'indagine diretta a precisare — nei limiti del possibile — l'estensione della contea di Mantova fra il IX e l'XI secolo rappresentandola poi graficamente su una carta schematica ma molto chiara di cui non è indicata la scala, che deve però essere suppergiù del 250.000. Chi ha pratica di ricerche di topografia storica, in una regione dove i fiumi hanno modificato ripetutamente il loro corso, sa quanta fatica costi l'identificazione delle località indicate dai documenti e la redazione di una carta che rappresenti con chiarezza una situazione topografica e politico-amministrativa.

La seconda parte del volumetto è dedicata al periodo comunale, ed il primo problema che il Colorni deve affrontare è quello delle sorti del comitato mantovano dopo la morte della contessa Matilde: logicamente, egli non consente con l'opinione di quegli studiosi che vogliono includere nella donazione matildica alla S. Sede tutti i comitati canossiani. Alla morte della contessa, i comitati tornarono *de iure* all'impero; ma l'imperatore rinunciò a nominare un nuovo conte « di fronte alla crescente forza dell'organismo civico » (p. 71); nel comitato di Mantova, come in altri comitati rimasti senza titolare, l'eredità dei poteri degli antichi conti-funzionari imperiali restò divisa tra il comune cittadino ed i signori feudali della zona, che si proclamano conti o marchesi delle loro terre.

Il Colorni, che si è posto come problema il rapporto di dipendenza dei vari territori del regno italico dalla sovranità imperiale, non affronta il problema della formazione del comune di Mantova: nella sua prospettiva, l'omissione è giustificata, ma ciò non toglie che il lettore rimanga alquanto deluso, perchè

anche il grande lavoro del Torelli (*Un comune cittadino in territorio ad economia agricola*, Mantova, 1930-1952) elude la questione. La cosa sarebbe stata opportuna anche perché il Colorni polemizza con l'interpretazione che il Torelli dà ai noti diplomi imperiali del 1014, 1055, 1091, 1159 (cf. p. 45, n. 21; p. 46, n. 25, p. 84 e segg.), e tende ad identificare gli arimanni con i *cives*. Non è qui il caso di entrare nella questione: ma si può osservare che a spiegare i rapporti tra la città e l'impero avrebbe giovato una più puntuale ed impegnata analisi di quella clausola del diploma di Enrico III, che nel 1055 stabilisce che i *cives* mantovani « eam consuetudinem bonam et justam habeant, quam quaelibet nostri imperii civitas obtinet ». (M. G. H., *DD.* V, p. 483, n. 386); clausola che nel diploma di Matilde del 1090 diventa « illam bonam consuetudinem..... quam quaelibet optima civitas Langobardie obtinet » (in app. al volume del Colorni, p. 135). L'analisi si concentra invece sulle concessioni di carattere amministrativo che l'imperatore fa, per ragioni politiche, nel 1091 e che non modificano la situazione di diritto, anche se di fatto significano una limitazione dell'autorità imperiale. L'interesse dell'autore è tutto polarizzato dal « paradosso di un regno che giuridicamente continua ad esistere, mentre politicamente è spezzato in minuti frammenti, i quali peraltro, pur lottando tra loro, non disconoscono la comune appartenenza al corpo unitario, né contestano la corona e i diritti essenziali della sovranità regia agli imperatori romano-germanici » (p. 82). Ovvio di conseguenza che egli tratti con una certa ampiezza le tappe del programma di restaurazione imperiale di Federico Barbarossa e i loro riflessi nella città e nel territorio di Mantova, grazie a quel diploma del 1159, che meriterebbe d'essere studiato in relazione con tutti i diplomi concessi in quel giro di anni dall'imperatore alle città di cui voleva conservarsi l'amicizia. L'astensione dalla Lega Veronese e la fedeltà all'imperatore fruttarono a Mantova nuove concessioni: ma dal 1159 al 1164 sono tutte concessioni che restano nel campo amministrativo e fiscale. La pretesa dell'imperatore di esercitare in tutto l'ambito del regno i suoi poteri politici in tutta la loro pienezza, per mezzo di funzionari competenti in tutto l'ambito dell'antico comitato, su cui la città aveva già posto le mani, spingerà anche Mantova all'opposizione.

Con la pace di Costanza, i comuni avranno la posizione « di organismi di diritto pubblico che riuniscono in sé la rappresentanza amministrativa dell'ente civico, la rappresentanza politica dello stato in tutto il territorio provinciale (*comitatus* o *districtus*) ed infine... la titolarità autonoma dei poteri militari » (p. 101). Non direi che in queste affermazioni ci siano delle grandi novità, per quanto concerne i comuni italiani in generale o Mantova in particolare, nessuna novità nemmeno nell'interpretazione data ai contrasti tra i comuni e Federico II, nel corso dei quali Mantova conclude una pace separata, particolarmente vantaggiosa, che le riconosce il diritto di eleggere liberamente i suoi capi. Degna di nota però un'osservazione finale: « nella raggiunta autonomia politica comunale è riconoscibile un cospicuo allargamento rispetto ai poteri già esercitati dai conti: ma la volontà del comune di Mantova di essere in tutto e per tutto

l'erede dei poteri dei Canossa è evidente » (p. 110): osservazione incontestabile nella prima parte, discutibile nella seconda, perché alla pienezza del potere politico aspiravano anche i comuni che non avevano dietro di sé la tradizione canossiana.

A parte le novità o meno che il lettore potrà trovare nelle conclusioni del Colorni, quello che ha un indubbio grande valore è la discussione che nelle note egli conduce punto per punto con gli autori più o meno recenti di cui si è servito, puntualmente citati ed analizzati, con una cura ed un'onestà a cui non siamo più abituati. E le stesse qualità ritroviamo nell'ultimo paragrafo, dedicato all'estensione del territorio mantovano in età comunale, appoggiato ad un'altra cartina.

Le fasi e le vie dell'estensione dell'autorità comunale nel comitato e al di là dei limiti dell'antico comitato, in concorrenza con le città vicine, si intreccia con la questione dei beni matildici: ma il Colorni, per quanto i documenti glielo consentono, tiene ben distinta « la storia della proprietà » dalla « storia dei pubblici poteri »; ed è l'unico modo per veder chiaro nelle vicende di un territorio.

In conclusione un libro utile, anche se non è innovatore: la sua importanza risulterà però assai più grande quando uscirà il secondo volume, che dovrà mostrarci come Mantova riuscì a mantenere la sua autonomia tra il ducato di Milano e la Repubblica di Venezia.

GINA FASOLI

S. et S. STELLING-MICHAUD, *Les juristes suisses à Bologne (1255-1330). Notices biographiques et regestes des actes bolonais.* (Travaux d'humanisme et reinassance, XXXVIII) Genève, Droz, 1960, pp. 330.

I signori Stelling-Michaud presentano il volume come l'appendice giustificativa dello studio d'insieme su *L'Université de Bologne et la pénétration des droits romain et canonique en Suisse aux XIII*^e^ *et XIV*^e^ *siècles*, pubblicato nel 1955, e nessuno potrà negare che lo sia; ma nessuno potrà dire che sia soltanto questo.

I memoriali notarili bolognesi, che cominciano appunto nel 1255, hanno permesso agli autori di identificare 225 studenti svizzeri, superando la grave difficoltà delle deformazioni che gli scrivani italiani imprimevano ai nomi forestieri: ma gli sforzi per superare queste difficoltà hanno loro permesso di integrare certe osservazioni già fatte a suo tempo da K. H. Schäfer, e di formulare certe « leggi » che aiutano ad identificare i nomi forestieri scritti da italiani. Va da sé che queste leggi valgono quello che valgono, perché se c'è un solo modo per fare una cosa giustamente ce ne sono innumerevoli per farla erroneamente, come dichiarano esplicitano i due illustre studiosi.

Identificati i 225 studenti svizzeri, gli Stelling-Michaud hanno cercato di seguirne negli archivi svizzeri l'ulteriore carriera, e sono riusciti a ricostruire con assoluta sicurezza il *curriculum* di 120 e con qualche incertezza di altri 80: solo 25 sono completamente sfuggiti alla presa degli infaticabili ricercatori. Essi si sono preoccupati di precisare l'origine geografica e sociale degli studenti, gli studi fatti, le dignità, le cariche ottenute dopo il ritorno in patria, laici od ecclesiastici che fossero, constantando che solo un quinto apparteneva al laicato. Strettamente connessi con il volume precedente sono i richiami puntuali degli atti nei quali si rivela l'influenza degli studi fatti a Bologna.

Gli autori protestano che queste notizie biografiche non hanno la pretesa di dare un'immagine completa dell'*élite* dei giurisperiti svizzeri, perchè si riferiscono soltanto a quelli la cui permanenza a Bologna è documentata, mentre molti altri giuristi portano dei titoli — *professor legum, iurisperitus, doctor ecc.* — che nella maggior parte dei casi devono aver conseguito a Bologna, senza che tuttavia sia rimasta traccia di loro nei documenti bolognesi. Ma anche con questa limitazione, il contributo alla conoscenza del ceto dei giuristi e della cultura giuridica nella Svizzera del XIII-XIV secolo è notevolissimo, fondamentale.

Da un punto di vista italiano, bolognese, l'importanza dell'opera è altrettanto notevole: ci permette di fare delle considerazioni sull'area di provenienza degli studenti svizzeri e sulle loro condizioni sociali, sulla durata media del soggiorno degli studenti a Bologna — gli Svizzeri molto verosimilmente non restavano a Bologna né più né meno degli altri — la loro incidenza nella vita economica cittadina, le loro relazioni con l'ambiente locale e tutte quelle cose che di volta in volta un repertorio di notizie biografiche, un regesto condotto con matematica esattezza, un manipolo di documenti impeccabilmente trascritti e pubblicati offrono alla meditazione degli studiosi.

In conclusione, questo volume ci fa desiderare ancor più vivamente la realizzazione di quel *Plan de recherche pour l'établissement d'un corpus des étudiants européens (juristes, médecins, théologiens) ayant étudié à Bologne de 1270 à 1500* di cui Sven Stelling-Michaud ha parlato in questo Bollettino qualche anno fa (B.S.B.S., vol. 54, 1956, pp. 191-195).

GINA FASOLI

GINO BENVENUTI, *Storia della Repubblica di Pisa*, Pisa, Ed. Giardini, 1961, voll. 2, pp. 254-302.

Le prime cose che si fanno quando si prende in mano un libro — se si è gente « del mestiere » — è leggere la prefazione, prendere in esame l'indice, esaminare la bibliografia; e — se si è gente « del mestiere » — si ha già un'idea del carattere se non del valore dell'opera.

La prefazione della *Storia della repubblica di Pisa* è rappresentata da una bella lettera di Gioacchino Volpe, il quale confessa: « Non ho avuto, nel momento che per me corre, tutto il fiato che era necessario per leggere queste 630 pagine e masticarle, assaporarle a dovere. Ma gran parte ne ho lette, qui rapidamente e quasi a volo, altrove indugiandomi più a lungo o perchè rimanessi dubbioso su certe osservazioni e ricostruzioni o perché volessi prolungare il piacere della lettura ». L'illustre studioso afferma poi di aver imparato dal libro del Benvenuti cose che non sapeva, di avervi trovata una Pisa « più ricca e varia, più articolata, più colorita e pascolata (*sic*) di uomini, di eventi o episodi, di palazzi e di chiese e di ponti ed opere d'arte » di quella Pisa che era stata oggetto dei suoi studi giovanili, ma sul finire fa qualche riserva: « Vi dirò che non vi ho trovato insufficienze, non qua e là scarsa esattezza di linguaggio in fatto di istituzioni giuridiche, non certa disuguaglianza fra parti sovrabbondanti e parti un pò magre, non qualche offesa allo spirito del tempo? Non lo dirò... ». Ma anche nei nuovi elogi che rivolge alla nuova storia di Pisa si insinua un'esigenza critica bilanciata dal timore di essere troppo severo: « Potrà essere necessario apportarvi qualche modificazione o rifinitura: ma la costruzione prima è ben piantata ». Non occorre altro: il lettore smaliziato è già in stato di preallarme ed in tale stato d'animo affronta la lettura della Premessa, che muove dall'affermare la necessità di « una narrazione, modernamente intesa, delle vicende gloriose e meno gloriose dei tempi repubblicani », destinata a coloro che non possono « andare a spolverare i vecchi introvabili volumi del Tronci, del Roncioni, del Fanucci e del Sismondi, che le ricerche di tanti studiosi hanno superato ». Il lettore è d'accordo con l'autore, e per quanto un po' deluso — se è persona « del mestiere » — non ha niente da obiettare quando gli sente dire che ha voluto « divulgare, più che sia possibile, le vicende storiche pisane che pochi conoscono ». Ma quando l'autore afferma di aver voluto fare un'opera « che possa esser letta... dagli studiosi e dai profani », il nostro lettore scuote la testa: un'opera di tal genere potrà piacere ai profani, ma agli studiosi non serve, gli studiosi non sanno che farsene di un testo che l'autore non ha voluto « appesantire ... con note esplicative e bibliografiche, rimandando tutte le citazioni alla bibliografia finale ». Il lettore è combattuto tra il desiderio di andare subito a vedere come è raccolta ed ordinata questa bibliografia finale ed il desiderio di continuare a leggere la Premessa: si decide per la Premessa, perché con la coda dell'occhio ha già visto qualche cosa che lo disorienta. « Per l'esposizione storica ho seguito due distinti criteri illustrativi, in dipendenza delle fonti accertate e delle notizie a disposizione: l'uno più attinente alla leggenda, secondo i vecchi annalisti e cronisti, e l'altro di rigorosa critica storica, secondo i moderni ricercatori... Non ho voluto sfrondare i fatti dell'aura leggendaria che li circonda per dare lievito alla narrazione, lasciando integra l'epopea del sec. XI e della prima metà del XII per farla conoscere ai nostri figli così come ce l'hanno raccontata i nostri padri... spesso la leggenda è storia, o almeno storia leggendaria.

A volerla misconoscere c'è da vagare nel vuoto e per eliminare quel poco o molto di fantasioso che contiene si può perdere di vista la realtà storica ».

Sì, gli uomini vivono di miti non meno che di realtà, e per conoscere i nostri padri ci giova sapere che cosa essi pensavano di se stessi e dei loro padri, ma lo storico deve distinguere quello che è storia da quello che è leggenda, deve spiegarsi come è nata la leggenda e che peso ha avuto nella storia; e chi scrive una narrazione storica non può oscillare tra due metodi differenti, ricantare in certe pagine, per certi momenti, le vecchie leggende e poi passare in altre pagine, in relazione ad altri momenti, a ricalcare analisi ed interpretazioni criticamente fondate, senza correre il rischio di comporre un lavoro disuguale ed eterogeneo... A questo punto il nostro lettore passa all'*Indice*, ed arriccia il naso: *Prologo antico; La primavera; L'estate; Nascita della repubblica, come atto ufficiale...* Il meno che si possa dire è che sono titoli di gusto giornalistico; ma certi sotto titoli fanno sobbalzare: *I Longobardi « gastaldi » e « comes ». Ratcauso e Walfredo primi conti di Donoratico; Il sorgere dei contratti privati...*

E guardiamo la bibliografia. Dicono che la bibliografia alla fine del volume non sia più di moda: si può anche non andare alla moda, ma quando si presenta una bibliografia, un certo ordine bisogna darglielo e le citazioni si fanno come vanno fatte: citare a caso « Studi storici di Amedeo Crivellucci » o « Studi storici del Crivellucci » è un modo di fare un po' troppo sbrigativo; ma che dire di citazioni come queste: De Grandis Ranieri: « De proeliis Tusciae » in « Rerum Italicorum Scriptores » del Muratori, vol. XI; Muratori Ludovico Antonio: « Monumenta pisana ab anno 1089 usque ad annum 1389 » in « Rerum Italicorum Scriptores », Bologna, Zanichelli, 1930? E di queste: Giovanni di ser Pietro: « Sei capitoli dell'acquisto di Pisa... » in « Archivio Storico del Vieusseux ». La gente del mestiere sa che fare rilievi di questo genere non è pedanteria, bensì esigenza di metodo. Si potrebbero poi fare osservazioni assai più sostanziali sulla incompiutezza di questa bibliografia, nella quale non figurano, per esempio, il lavoro di Pietro Silva su *Il governo di Pietro Gambacorta in Pisa e le sue relazioni con il resto della Toscana coi Visconti*, che riempie più di 350 pagine, o quello del Caturegli su *La signoria di Giovanni dell'Agnello*, né quelli di G. Rossi Sabatini, su *L'espansione di Pisa nel Mediterraneo fino alla Meloria* e su *Pisa ai tempi dei Donoratico...* Detto questo, dovremmo venire a parlare del testo vero e proprio, dell'esposizione della storia della repubblica di Pisa: ma ci limitiamo ad alcune citazioni: p. 31: « L'attaccamento dei pisani alla famiglia Giulia è provato dalla morte del padre di Giulio Cesare a Pisa. Egli morì per un colpo apoplettico e doveva avere nella città una residenza più o meno stabile ». A proposito di certi ritrovamenti archeologici, a p. 36, si osserva che « ... con quei ritrovamenti si ebbe una conferma archeologica e storica della leggenda dello sbarco [di S. Pietro a Porto Pisano] che non è possibile confermare e neppure escludere per mancanza di precisi documenti favorevoli o contrari ». Più avanti, a p. 45, ecco un'affermazione categorica: « I barbari germanici non possedevano alcun elemento di civiltà e

cultura e, pertanto, assimilarono quanto era rimasto della civiltà di Roma ». A p. 53 si dice tranquillamente: « Ai "comes" longobardi furono assegnati, e forse dal Re Astolfo, dei possessi fondiari, appartenenti alla Corona d'Italia... Questi latifondi avevano già fatto parte del dominio imperiale romano e costituiranno per molti secoli la proprietà ereditaria dei Donoratico (nome che significa "residenza dei signori") subendo logicamente la trasformazione in possessi feudali ».

Lasciamo da parte le considerazioni su « l'orgoglio di razza » dei Musulmani e sul « contenuto nazionale » della predicazione di Maometto (p. 59) o sulla sapiente unificazione di Francia, Italia e Germania operata da Carlo Magno (p. 61) e rileviamo quest'affermazione sull'epoca in cui sarebbe nato il comune di Pisa: « Un punto fisso sembra ormai quasi certo ed è quello che la Repubblica deve essere nata nel periodo a cavallo tra il basso e l'alto Medio Evo ». Lasciamo perdere il console Filippo Visconti e l'ammiraglio Carlo Orlandi di cui si parla a p. 73, sotto la data del 1003, o l'ammiraglio Pandolfo Capronesi ricordato a p. 75, sotto la data del 1005, rileviamo appena che a p. 77 si dice che: « Il coraggioso e fortunato gesto della Sismondi non è convalidato dalle asserzioni di autorevoli scrittori come il Muratori, mentre altri lo ammettono » e che a pp. 120-121 si presenta Enrico IV che nel 1103 « si trovava a villeggiare » a Nonantola.

Concetti, espressioni, passi come quelli riportati se ne potrebbero trovare una quantità, scegliendoli nei vari capitoli: ma le persone « del mestiere » hanno già capito ed è inutile moltiplicare le esemplificazioni, superfluo commentarle.

Con questo non voglio dire che nei due volumi del Benvenuti non possa esserci del buono, specialmente là dove egli può appoggiarsi a lavori altrui rigorosamente condotti: voglio solo far notare che egli non dispone di strumenti metodologici e critici sicuri, e che la mancanza di precisi riferimenti documentari e bibliografici a pié di pagina o in fin di capitolo preclude al suo libro quella funzione di avviamento allo studio della storia della città quale fatto demico, quale fatto urbanistico, quale fatto sociale e politico, come egli desiderava. Peccato: perché per scrivere il suo libro deve aver lavorato a lungo e duramente.

GINA FASOLI

YVES RENOUARD, *Routes, étapes et vitesses de marche de France à Rome au XIII^e et au XIV^e siècles d'après les itinéraires d'Eudes Rigaud (1254) et de Barthélemy Bonis (1350)*, in « Studi in onore di Amintore Fanfani », Milano Giuffrè 1962, vol. III, pp. 405-428.

Le notizie che il Renouard espone in questo saggio sono particolarmente interessanti e nuove, infatti tutti gli schemi di itinerari ed i giornali di viaggio di pellegrini e mercanti diretti dall'Europa centro-settentrionale a Roma (o

viceversa) indicano quasi sempre soltanto le tappe e le strade seguite, mai i tempi di marcia.

Qualche informazione per l'XI secolo era stata data da J. Lestocquoy (*Certains voyages au XI*[e] *siècle* in « Studi in onore di Armando Sapori », vol. I, pp. 179-186) sull'itinerario seguito da Lamberto di Guines, vescovo eletto di Arras, per presentarsi alla consacrazione papale a Roma nel 1093. Lamberto di Guines nel suo diario di viaggio non segnò con precisione e continuità le sue tappe ed i suoi percorsi giornalieri; tuttavia le sue succinte indicazioni ci permettono di affermare che praticamente la velocità media di cammino dei viaggiatori comuni non subì variazioni dal sec. XI al sec. XIV, anche se un vero e proprio parallelo non può essere istituito in quanto il tempo necessario a percorrere una determinata distanza dipende essenzialmente — allora come oggi — dalla maggiore o minore premura del viaggiatore, dai suoi interessi culturali, dal suo desiderio di conoscenza dei luoghi attraversati, dalla sua resistenza fisica alla fatica. Infatti dal lavoro del Renouard vedremo come l'arcivescovo di Rouen, Eudes Rigaud, alla fine del XIII secolo, proprio per questi motivi abbia una velocità media di cammino molto inferiore a quella di un mercante, Barthélemy Bonis, che nel 1350 compie pressappoco lo stesso cammino per recarsi a Roma in pellegrinaggio giubilare. Eudes Rigaud, francescano, di nobile famiglia, noto ai suoi tempi per la sua cultura universitaria, le sue doti di professore e di predicatore, per l'impegno con cui si dedicava ai suoi compiti pastorali, partì per Roma nel dicembre 1253, con un seguito di una dozzina di persone a cavallo, per motivi inerenti alla sua carica di arcivescovo. Approfittò di questo viaggio d'ufficio per soddisfare le sue curiosità ed i suoi interessi di francescano e di intellettuale che non aveva mai visitato l'Italia: numerose sono le sue fermate prolungate (come i quattro giorni trascorsi rispettivamente a Bologna, centro di studi particolarmente allettante per un parigino desideroso di vedere e di fare paragoni, e ad Assisi dove aveva vissuto S. Francesco, il fondatore del suo ordine), o le sue deviazioni per visite a santuari ed istituzioni religiose, senza alcuna preoccupazione di tempo.

Proprio per aver modo di visitare Bologna ed Assisi segue all'andata un itinerario che non coincise, se non parzialmente, con i grandi itinerari segnati nelle guide. Da Rouen a Roma, infatti, seguendo esattamente la valle della Senna, passa per il Sempione e lungo la costa Adriatica, impiegando complessivamente settantadue giorni; da Roma a Rouen segue l'itinerario più breve e più consueto lungo la costa tirrenica, cioè la via francigena, ed attraverso il Moncenisio, impiegando sessantun giorni.

Un secolo più tardi un uomo di diversissima condizione sociale, dedito agli affari, privo di interessi culturali, preoccupato solo di giungere alla meta nel più breve tempo possibile, scende in Italia da Montauban seguendo la valle della Durance attraverso il Monginevro. Barthélemy Bonis si serve di una guida del pellegrino, che gli offre tutte le indicazioni necessarie per trovare ristoro ed albergo (e questa guida precisa e meticolosa dimostra l'abile e, direi, disin-

cantata propaganda turistica romana per il giubileo del 1350). Seguendo dunque le indicazioni di questa guida il mercante di Montauban si recò ad Avignone a prestare omaggio alla sede pontificia e di qui si diresse verso Roma, impiegando soli ventitrè giorni.

Completamente diversi sono quindi gli interessi e conseguentemente i tempi di marcia dei due pellegrini *ad limen* che inoltre compiono il loro viaggio in stagioni nettamente diverse: in pieno inverno il vescovo di Rouen (che quindi trovò difficoltà nell'attraversare le Alpi); in piena estate il mercante di Montauban, che dovette sopportare i disagi della temperatura afosa nell'Italia centrale: mentre il primo non ha fretta e compie in media trentatrè chilometri al giorno, con notevoli sbalzi dovuti alla condizione delle strade, allo stato di salute e di stanchezza, all'opportunità di pernottare in questo o in quel luogo, il secondo in una giornata di marcia compie circa cinquantaquattro chilometri, senza alcuna differenziazione per il tipo di strada da percorrere.

Da questi dati (e bisogna ricordare che il Barthélemy è un mercante e quindi un viaggiatore abituale, rotto alle fatiche di ogni cammino) risalta maggiormente, come fa notare il Renouard, la velocità che i corrieri professionali acquistarono nel sec. XV raggiungendo la media giornaliera di sessanta-settanta chilometri al giorno, secondo quanto risulta dalla « Pratica della Mercatura » di Giovanni da Uzzano.

Anna Maria Nada Patrone

Jacques Heers, *Gênes au XV^e siècle. Activité économique et problèmes sociaux*, Paris, S.E.V.P.E.N., 1961, pp. 741 (Ecole pratique des hautes études. Sixième sextion. Coll. « Affaires et gens d'affaires » vol. XII).

Questo denso e ricco volume costituisce il frutto di lunghi anni di lavoro e di pazienti ricerche d'archivio, di cui l'Heers già aveva reso noto qualche risultato in studi precedenti, fra cui merita di essere particolarmente segnalato *Le livre des comptes de Giovanni Piccamiglio homme d'affaires génois (1456-1459)*, Paris, S.E.V.P.E.N. 1959, ove la sua attenzione era soprattutto rivolta allo studio della tecnica contabile degli uomini d'affari genovesi del sec. XV.

Successivamente il suo interesse si è allargato a tutti quanti gli aspetti della storia genovese del Quattrocento e ne è nata quest'opera, ove la vita di Genova in quel secolo è illustrata sotto l'aspetto demografico, commerciale, bancario, industriale e sociale sulla scorta di un'ingente quantità di materiale archivistico (registri delle dogane, quaderni di diverse istituzioni finanziarie genovesi, carte concernenti i feudi del Comune e delle grandi famiglie della vecchia aristocrazia genovese, il ricco materiale della Casa di San Giorgio e un buon numero di cartulari notarili, questi limitatamente ad un ventennio, cioè dal 1447, anno del

ritorno dell'Adorni e del partito filofrancese al potere, al 1476, anno in cui ebbe inizio lo sviluppo del commercio dell'allume di Tolfa).

L'Heers ha lavorato nell'Archivio di Stato di Genova ed in altri archivi minori della città, nell'Archivio di Stato di Firenze (specie su cartulari notarili) ed in altri archivi italiani e stranieri. Sarebbe pertanto stato opportuno che tutta questa fatica dell'Autore non fosse andata dispersa e quasi sminuita nelle frequentissime citazioni archivistiche a pié di pagina, ma che fossero stati riportati con qualche larghezza (nel caso anche in un volume a parte) i documenti più significativi da lui studiati per far rivivere con maggior immediatezza storica la prassi commerciale e la società del tempo e per stimolare maggiormente gli studiosi ad approfondire metodicamente con ulteriori ricerche molti argomenti che l'Heers, nell'economia del suo lavoro, ha sviluppato soltanto parzialmente. Così, per fare un solo esempio, meriterebbe di essere studiata in una apposita monografia la questione della flotta, delle costruzioni navali, delle aggressioni piratesche di cui l'Heers tratta in una parte del capitolo dedicato al *Commerce extérieur* (precisamente a pp. 267-320).

Nel volume qua e là si riscontrano talvolta inesattezze nelle indicazioni toponomastiche e topografiche (Incisa Sacpaccuio a p. 177; Polceverra a p. 229; Pieve di Tecco a p. 590 e 595; Porto Mauricio ed Andorra nella cartina a pp. 680-81; Capo Mele e Capo Berta non sono promontori *à plat sur l'eau* ed il Finalese non è a *reliefs nets* come si dice a p. 12); frequenti sono pure i refusi tipografici che rendono il testo talvolta addirittura incomprensibile, specie nelle citazioni italiane e latine (ad esempio « commanda » per « commenda » a p. 198; *nomine vendicione* per *nomine vendicionis* a p. 208; « monti regosi » per « molti religiosi » a p. 256 e così via); non sempre le indicazioni bibliografiche sono esatte ed aggiornate (ad esempio gli *Studi di Storia economica* del Sapori hanno avuto, oltre le due edizioni ricordate dall'Heers, una terza edizione, cresciuta per mole fino al doppio della prima, nel 1955; così sono stati omessi, tra gli studi di maggior rilievo, il pregevole lavoro dell'Astuti sulle *Origini e svolgimento storico della commenda fino al secolo XIII*, Torino 1938 (che, pur trattando un periodo anteriore a quello esaminato dall'A., era assai utile per illuminare la formazione di questa istituzione giuridico-commerciale), l'ancora valido contributo del Belgrano su *L'interesse del denaro e le cambiali appo i Genovesi dal sec. XII al XV* in « Archivio Storico Italiano, 1866, pp. 103-122, il buon lavoro del Barelli sulle *Vie di commercio fra l'Italia e la Francia nel Medio Evo, specialmente per le Alpi Cozie e Marittime* in « Bollettino Storico Bibliografico Subalpino » XII, 1907, pp. 65-138). Queste mende sono in parte comprensibili in un lavoro di tanta mole e nulla tolgono ai meriti dell'Autore il quale, attraverso la sua analisi, ha saputo veramente aprire nuovi panorami sull'argomento trattato.

Se un'osservazione di carattere generale si può fare a questo lavoro è quella di aver considerato, seguendo una moda alquanto discutibile che si è andata ormai generalizzando nella storiografia francese e non soltanto in essa, la situa-

zione economica come qualcosa a sé stante, completamente priva di legami con le vicende politiche della Dominante, la cui narrazione è confinata nell'ultimo, distratto capitolo.

A parte questa considerazione, che richiederebbe certo un più lungo discorso, meritevoli di essere particolarmente segnalate ci paiono, per esempio, le pagine dedicate al Banco di San Giorgio (pp. 97-190), le quali, sulla base di documenti di prima mano tratti dall'archivio del Banco stesso, ce ne illustrano l'attività e l'incremento durante il periodo preso in esame. Consorzio di portatori di titoli del debito pubblico, il Banco di San Giorgio fu una delle manifestazioni più evidenti del contrasto d'interessi fra potere centrale e cittadini e della scarsa fiducia di questi ultimi verso l'oligarchia dominante, che fu costretta ad affidare a San Giorgio, in garanzia del pagamento degli interessi e del rimborso del capitale, il reggimento dei possessi coloniali. Originale è il paragrafo dedicato allo studio delle categorie sociali a cui appartenevano i proprietari di « luoghi » di San Giorgio (pp. 176-190): nobili feudatari a cui era interdetto l'uso del commercio e che trovavano in San Giorgio il migliore amministratore del loro patrimonio liquido; uomini d'affari chieresi ed astigiani, mercanti milanesi, siciliani, provenzali e spagnoli che impegnavano nelle azioni di San Giorgio i loro guadagni, piccoli artigiani, contadini, operai, schiavi liberati, che affidavano con tranquillità i loro modesti gruzzoli ad un ente finanziario che non temeva alcun tracollo economico. Questa fiducia nell'amministrazione oculata della Casa di San Giorgio è dimostrata anche dal fatto che tra gli azionisti genovesi predominano le donne: infatti i denari della dote venivano quasi sempre impegnati in « parti » di San Giorgio dal padre o dal marito per garantirne il reddito e la stabilità di valore.

Acute ci sembrano le osservazioni sui riflessi della crisi europea dei metalli preziosi in Genova (pp. 51-96). La città, com'è noto, era rinomata per l'industria orafa e serica, che utilizzava largamente fili d'argento e d'oro; questi prodotti genovesi, assai pregiati, venivano largamente esportati in Italia e nell'Europa Occidentale. La bilancia dei metalli preziosi era passiva in quel periodo in tutta l'Europa, ma particolarmente in Genova, che doveva rifornirsi per l'oro sui mercati del Sudan e per l'argento in Spagna, donde esportava, più o meno legalmente, interi sacchi di « bianchi di Castiglia », venduti a peso all'artigianato ligure. Ma questo traffico, troppo inferiore al ritmo accelerato ed al volume dei suoi traffici, non risolse per nulla il problema della carenza di moneta metallica per i grandi affari internazionali, cosicché questa crisi servì da incentivo allo sviluppo delle lettere di cambio nelle transazioni commerciali. La precoce affermazione dei Genovesi nella prassi bancaria dimostra come questi si siano ben presto impadroniti delle nuove tecniche commerciali, che si sarebbero affermate in Europa un secolo più tardi: nel Quattrocento le lettere di cambio, cioè praticamente la carta-moneta, erano già assai diffuse fra i Genovesi, non solo per i grandi traffici internazionali tra i potenti uomini d'affari, ma anche sul mercato locale, tra la popolazione minuta, che li usava normalmente come *chèques*.

Anche il capitolo sull'industria (pp. 218-255) è molto illuminante. Il secolo XV — come bene ci dimostra l'Heers — assiste al sorgere ed al rapido affermarsi della vita industriale genovese, la quale subito supera decisamente, almeno entro le mura della città, lo stadio artigianale (che permane invece nel retroterra) per entrare in un vero e proprio regime capitalistico, provocando persino fra datori e prestatori di lavoro conflitti « sindacali », tipici di una società capitalistica. Anche se esistevano corporazioni di mestiere, la loro azione si rivelò debole ed inefficace, indice della loro iniziativa economica completamente succube del « capitalista », che veramente monopolizzava tutte le attività della città.

Altro carattere distintivo dell'industria genovese è il suo sviluppo relativamente tardo (molto posteriore a quello di altri grandi centri, come Milano e Firenze) e la conseguente penuria di abili operai cittadini, per cui si dovette fare appello da un lato agli artigiani specializzati stranieri (come i tessitori fiamminghi e tedeschi), dall'altro alla rozza manodopera campagnola del retroterra ligure.

La parte centrale dell'opera dell'Heers, com'è ovvio, è dedicata allo studio dell'attività commerciale, di cui l'Autore esamina e mette in luce con particolare interesse aspetti fino ad ora poco noti e poco studiati, come l'organizzazione interna ed esterna delle società commerciali, la tecnica e la struttura delle assicurazioni, le caratteristiche del commercio interno ed esterno, la distribuzione dei mercati verso cui i Genovesi diressero in modo particolare la loro attività (pp. 193-217 e pp. 321-508).

Genova doveva la sua fortuna al commercio di transito fra i mercati del Mediterraneo Orientale e le città della Francia, della Fiandra e dell'Inghilterra. I rapporti lungo questo asse Oriente-Occidente seguivano molti itinerari: quello terrestre (Genova, Milano, Germania) e quelli marittimi attraverso Gibilterra. Per il commercio via mare si può fare una netta distinzione fra la prima e la seconda metà del secolo XV (pp. 363-496). In un primo tempo il commercio genovese si era servito di due vie: l'una aveva inizio nel porto stesso di Genova, deposito delle merci provenienti dall'Oriente; l'altra neppure toccava la città ma a piccolo cabotaggio da Chio, che si poteva chiamare « colonia genovese » nel senso più completo del termine, si dirigeva verso la Fiandra e verso il porto inglese di Southampton. In seguito come conseguenza dell'avanzata dei Turchi sino a Focea (1455), il commercio genovese dovette abbandonare il bacino orientale del Mediterraneo e si indirizzò quasi esclusivamente verso il bacino occidentale e verso l'Atlantico (che stava assumendo proprio nella seconda metà del Quattrocento una nuova, straordinaria importanza, sicché il centro motore del traffico genovese fu trasferito da Chio in Italia, nella stessa Genova).

Un'altra trasformazione sostanziale del commercio genovese si era verificata sin dal tempo delle Crociate: le galere genovesi abbandonarono il trasporto dei generi di lusso e si dedicarono a carichi di generi di prima necessità per l'alimentazione e l'artigianato (vino, grano, allume, lana). Questa modificazione ebbe una radicale influenza sulla tecnica delle costruzioni navali, in quanto diven-

nero necessari mezzi di trasporto pesanti e di vasta capienza, per cui le navi genovesi divennero le più grandi e pesanti del tempo.

Tutte queste mutazioni portarono notevoli fluttuazioni e crisi nell'economia genovese, sentite in modo notevole anche dal governo e dalla società magnatizia. L'Heers conclude infatti questo suo vasto affresco con un'analisi della struttura sociale cittadina (pp. 509-589), soffermandosi in particolare sull'aristocrazia. La nobiltà genovese non conobbe mai omogeneità e compattezza: il suo male, che poi comunicò alle altre classi, fu un individualismo esasperato, donde sorsero le lotte intestine che indebolirono la forza del governo oligarchico. Caratteristica della classe nobiliare genovese nel Quattrocento furono poi i conflitti esistenti fra l'aristocrazia terriera e quella mercantile. La nobiltà terriera, che doveva la sua potenza e la sua ricchezza all'esercizio del potere politico e militare ma anche all'attività commerciale svolta nei secoli precedenti, costituiva una specie di élite: non solo possedeva castelli ed ampî beni fondiari nel retroterra ligure, dove viveva in rustica semplicità, ma anche magnifici palazzi in città, in cui lasciava libero sfogo al suo gusto del fasto e della ricchezza, guardando con un certo disdegno le operazioni d'affari, a parte il caso eccezionale di Eliano Spinola, che, uomo rinascimentale *ante litteram*, si occupava per mezzo di « commessi » di ogni genere di operazioni economiche ed era insieme uomo colto, letterato, fornito di una ricca biblioteca, di una collezione di opere di oreficeria, di avorî bizantini, di ricche stoffe. Le pagine dedicate a questo interessantissimo personaggio, che ancora aspetta chi studi in modo compiuto la sua figura e le sue attività, sottointendono la inderogabile necessità (che già si è fatta presente) di una buona appendice documentaria in cui avrebbe potuto, ad esempio, essere pubblicato l'inventario della biblioteca dello Spinola — a cui sono invece dedicati soltanto brevi cenni — e che avrebbe illuminato la cultura, gli interessi di questo nobile genovese, che giustamente richiama all'Heers il ricordo dei Medici.

L'aristocrazia mercantile era invece formata da uomini « nuovi » (quali i fratelli Centurioni), aveva molte case in Genova, ma non fastosi palazzi, conduceva una vita essenzialmente dedita agli affari, non tentò mai di impiegare i suoi capitali in beni terrieri, come invece accadde in altre parti d'Italia durante la recessione economica di questo periodo.

Questi due gruppi di una medesima classe erano quindi in netto contrasto fra di loro: proprietà, condotta familiare, ideali. I loro « alberghi », in aperta rivalità fra di loro, dominavano la comunità cittadina, costituendo quasi dei centri autonomi. Questa molteplicità di potere turbò assai la politica interna della città, ma non arrivò mai a mettere in pericolo la pace esterna, in quanto Genova, virtualmente priva di un esercito e di una flotta regolare (caratteristica invece di un'altra repubblica marinara, Venezia), era obbligata a desiderare la pace ad ogni costo.

Questi contrasti, le crisi interne del Comune, le difficoltà di approvigionamento di metalli preziosi, il pericolo dell'avanzata turca non impedirono che

Genova si piazzasse all'avanguardia nell'affrontare la grande depressione economica del Quattrocento. Genova aveva infatti vissuto il dramma di adattamento alla nuova economia prima delle altre città comunali, in quanto per prima si era trovata impegnata sui mercati occidentali, a contatto con le nuove tecniche economiche, ed i suoi mercanti per primi si erano specializzati nel traffico del denaro e delle lettere di cambio e si erano dovuti adattare ai nuovi strumenti richiesti dal mutamento radicale nel commercio e nelle finanze.

Anna Maria Nada Patrone

Silvia Rota Ghibaudi, *La fortuna di Rousseau in Italia (1750-1815)*, Ed. Giappichelli, Torino, 1961, pp. 371. Pubblicazioni dell'Istituto di Scienze politiche dell'Università di Torino, IX.

È un libro che viene a colmare una lacuna molto sentita, e conviene essere grati a quel fino umanista che è Luigi Firpo per aver suggerito l'argomento, anche se l'autrice limita il suo assunto all'indagine politica, e nell'ambito di quest'ultima, a cui riserva solo un capitolo preliminare (pp. 11-13), alle reazioni italiane alla diffusione del pensiero del Ginevrino.

La Ghibaudi dà risalto soprattutto ai libri dell'epoca e trascura « i brevi riferimenti epistolari » e il resoconto di periodici. Proposito pienamente accettabile, anche se forse si poteva fare un'eccezione per il periodico « Estratto della letteratura europea » (Berna 1758-62 e Yverdun 1762-66) di Fortunato Bartolomeo di Felice — a cui si deve pure l'orientamento generale di pensiero dei 43 voll. della Enciclopedia di Yverdun — in quanto il suo atteggiamento di fronte alle opere di Rousseau ha influito notevolmente sul pensiero lombardo in particolare, del nord dell'Italia in generale.

Nel suo complesso il lavoro della Ghibaudi si presenta robusto ed esauriente e ben si vede come l'autrice si sia formata in un ambiente di studi giuridici: il tema è perseguito senza concessioni o divagazioni per ben 310 pagine, e la conclusione si rivela un piccolo gioiello per chiarezza ed essenzialità.

Detto questo, le osservazioni che si possono fare in sede critica assumono una importanza secondaria e non sminuiscono in nulla il valore sostanziale del libro.

Ad esempio si può osservare che nel Settecento italiano i confini politici sono molto spesso anche confini ideologici e forse una serie di monografie sulla fortuna di Rousseau nei vari stati avrebbe permesso una sintesi più inerente alla realtà storica, tanto più che anche nell'ambito di ciascuno di essi si possono cogliere delle sfumature: la Savoia reagisce al pensiero di Rousseau in modo molto più retrivo dell'Astigiano, del Monferrato o della valle della Sesia; in Alfieri ad esempio trapela una certa considerazione per le idee, se non per l'uomo, come lo prova un poco noto sonetto sulla Svizzera:

« Lascio la pieve di Calvin frenetico
Ai mercantuzzi suoi filosofastri;
E sia pur culla del Rousseau bisbetico ».

Potrà avere tratto il celebre Astigiano l'ideale di una repubblica semplice e austera da fonti classiche, le invocazioni al diritto di natura dai giusnaturalisti, al pari di Pilati, ma l'affermazione che unica e legittima è la sovranità del popolo, l'Alfieri l'ha ricavata dal Ginevrino; concordo in questo col Bertana.

Così uno studioso locale subalpino potrà sempre riscontrare qualche lacuna; notare ad esempio che è ricordato fra i Giacobini che hanno subìto maggiormente l'influenza di Rousseau il Ranza, e non Gerolamo Spanzotti, il cui scritto « La tirannia dei Re smascherata » (Torino anno IX) trae ispirazione direttamente dal Contratto Sociale; del pari il Mirabella, autore di uno studio sulla « Fortuna » del Rousseau in Sicilia: non molto a dire il vero. Un erudito poi potrebbe notare qualche errore, come quello di ritenere dal lato spirituale il Parmense Ubaldo Cassina un Gesuita (p. 84) e qualche omissione — non è ricordato lo scritto di L. Sandri sul progetto di costituzione per la Corsica del Rousseau e nulla si dice sulla reazione di P. Paoli a tale iniziativa. Un assiduo cultore della filosofia del diritto infine potrebbe registrare qualche lacuna: non risultano citate le opere di A. Schinz, in particolare quello « Stato presente delle questioni relative a Rousseau », edite a New York nel 1941, da cui in genere ancor oggi si prendono le mosse per una discussione sul pensiero del Ginevrino, né lo studio del Capone - Braga sulla filosofia francese e italiana del Settecento (Cedam 1942), ricca di dati.

E infine, si potrà discutere qualche asserzione: ad esempio là dove la Ghibaudi tende ad affermare la generale e capillare conoscenza del pensiero di Rousseau in Italia: asserzione che ritengo vera, ma che potrà essere pienamente accettata solo allorché verranno svolte anche le indagini filosofico morali e letterarie omesse nel presente libro: tanto più che essi hanno notevoli riflessi sul pensiero politico. Un memorialista francese, il Fremilly, ha perfettamente ragione di considerare evento di importanza politica rilevante, il momento in cui il marchese di Girardin, ospite di Rousseau, sfida l'opinione pubblica recandosi alle Tuilleries in tela bleu inglese, secondo natura, e determina un rivolgimento nel costume; inoltre in periodi di dispotismo, manifestazioni letterarie o anche artistiche — persino l'astrattismo — possono assumere valore politico, e ben se ne rendono conto i Governanti. Per dimostrarlo, sarà sufficiente ricordare la motivazione della condanna dell'Emilio da parte del Parlamento di Parigi, o la preoccupazione del Governo austriaco di contrapporre la Biblioteca dell'Acerbi al Conciliatore.

Certo, vi sono in Rousseau tutti gli elementi per una diffusa popolarità: comprensibilità, ricchezza d'interessi, persino certi aspetti tradizionalisti — ricordo in proposito uno studio pubblicato nell'Historical American Review che negava, e con notevoli argomenti, al Rousseau la qualifica di precursore della

Rivoluzione francese — ma non sempre ciò che è accettabile per il nostro pensiero ha una rispondenza nella realtà.

Così se è vero che l'unico vero ideale del Verri fu il dispotismo illuminato, rimane da vedere se il fatto che egli valuti positivamente la rivoluzione francese non indichi una evoluzione nel suo pensiero, in base al giusto rimarco della Ghiberti « che tutti coloro che, in varia misura, interpreteranno positivamente l'evento storico rivoluzionario, in analoga misura accolsero il pensiero del Ginevrino ». E' una questione di persone o di ambiente? Non sarebbe forse più esatto affermare che il razionalismo illuministico conveniva meglio all'Italia di allora del sentimentalismo di Rousseau, rispondeva maggiormente alle sue più intime esigenze sociali? Manzoni, educato in quell'ambiente, ritiene Rousseau responsabile degli eccessi di Robespierre.

Ci si può inoltre chiedere se non avrebbe maggiormente giovato ad una chiarificazione approfondire l'atteggiamento dei vari pensatori nei confronti della Rivoluzione americana: l'influenza della dottrina di Rousseau è rimasta certamente superficiale in coloro che ritenevano, come Pitt il Vecchio, che i coloni avrebbero potutc ottenere lo stesso risultato senza rompere con l'Inghilterra.

L'opera si divide in due parti: la prima riguarda il periodo prerivoluzionario, nel quale la Ghibaudi, sulla traccia della problematica rousseauiana, conduce la discussione sui principali problemi politici dibattuti in quel momento storico, in quanto ritiene un tale svolgimento più significativo e forse non a torto. Ma questo metodo di trattazione non pone nella dovuta luce il lento prevalere del problema politico su quello puramente economico e il complesso di fattori che lo determina: una nuova generazione di letterati, il prevalere dell'elemento laico, l'accentuata decadenza di varii stati italiani, l'analogo mutamento di indirizzo avvenuto in Francia. Altrove, in Olanda, in Spagna, nella stessa Francia per molto tempo Rousseau è stato considerato prevalentemente come un letterato, autore della nuova Eloisa: lo stesso è avvenuto in Italia? il quesito non è solo letterario. Così la Ghibaudi è giunta a conclusioni notevoli, meritevoli di pieno consenso, per quanto concerne l'atteggiamento lombardo, toscano, meridionale; acuta è l'analisi psicologica dell'attitudine degli « avventurieri »; ma non risultano per contro sufficientemente chiarite le reazioni di Genova, di Modena, dello Stato Pontificio vero e proprio — Bologna ha sempre goduto di una certa autonomia spirituale — di fronte a Rousseau: accenni, qualche notazione incidentale, ma manca una conclusione sulla reazione di questi Stati al pensiero del Ginevrino.

La parte seconda, che abbraccia il periodo rivoluzionario e napoleonico, pur diligentissima come sempre, risente un pò della riduzione di scritti redatti nel fuoco della passione del momento e quindi privi della necessaria ponderazione, a manifestazione astratta di idee: la loro importanza è puramente storica; le opere dello Spedalieri e del Russo costituiscono una eccezione in quanto frutto di meditazione e di studio. Anche così essa costituisce un pregevolissimo contri-

buto, ma a volte rassegna, più che vero e proprio apporto di idee. Inoltre confesso di ritenere più aderente alla realtà storica la ripartizione del periodo tentata dallo Hazard in base a considerazioni letterarie, della tripartizione adottata dalla Ghibaudi; in particolare poi la nuova convergenza con il pensiero e l'esperienza tedesca non mi sembra tanto dovuta alla mediazione del pensiero giuridico tedesco, noto in Italia solo più tardi, quanto agli influssi letterari nordici e all'azione esercitata dal circolo di Coppet.

Secondo la Ghibaudi, l'istanza democratica è avanzata in modo radicale, sia pure come eccezione, principalmente nel Piemonte e nel Veneto — due regioni che da secoli non conoscevano dominio straniero —, ma mentre per la regione Subalpina si presentano subito molti nomi, nel Veneto, ove pure risulta si leggesse molto le opere di Rousseau, non ho potuto rintracciare nel libro se non un nome di scrittore il quale aderisca senza riserve alle idee di Rousseau, quello del Pepoli, mentre per contro spicca la figura del Barzoni, uno dei più notevoli critici delle nuove idee.

Il periodo napoleonico è un periodo di compromessi — il Miollis, che l'autrice cita, non ha mai aderito di cuore al regime napoleonico — e di ripensamenti, nel quale affiorano nuovi interrogativi: può esistere una rivendicazione dell'autonomia individuale, fondamentale impulso di tutta l'opera del Ginevrino, senza che sorga il problema dell'autonomia nazionale?

In altri termini, il pensiero di Rousseau ha promosso in qualche modo il sorgere del sentimento di nazionalità in Italia? Il libro del Vossler meritava una citazione.

E ancora: la dottrina di Rousseau tende a negare ragion d'essere ai partiti politici: quale opinione si è formata in Italia al riguardo? Il Ginevrino postula il diritto dello Stato ad intervenire nelle questioni politiche e sociali: tale tendenza trovò rispondenza esclusivamente nell'Italia meridionale?

Condorcet, non Rousseau impersona gli ideali del medio ceto francese: altrettanto può dirsi della borghesia Italiana? l'ideale dei piccoli Stati Rousseauviano ha esercitato qualche influenza sugli ideali delle Società Segrete? il pensiero del Ginevrino ha avuto maggior fortuna presso i nuclei acattolici (Valdesi, Ebrei)?

Come si vede, le ricerche che si possono condurre sull'argomento sono numerose e complesse. Ma onestamente — e questa onestà costituisce un grande merito — la Ghibaudi ammette che la sua ricerca è molto lontano dalla completezza e non rimane che da formulare l'augurio che Ella riprenda l'argomento e valendosi della preparazione già eccezionale, lo completi e lo inserisca nel prospetto della fortuna di Rousseau che già ci hanno dato lo Spell per la Spagna, il Roddier per l'Inghilterra ecc. in modo da poter avere finalmente un quadro europeo dell'influenza esercitata dal Ginevrino. Comunque i risultati conseguiti sono già notevoli. Preziosa ad esempio si presenta la bibliografia delle edizioni e traduzioni italiane delle opere di Rousseau.

CARLO BAUDI DI VESME

Jean Leflon, *Eugène de Mazenod, évêque de Marseille, fondateur des Missionnaires Oblats de Marie Immaculée 1782-1861. I, De la noblesse de robe au ministère des pauvres. Les étapes d'une vocation 1782-1814*, Paris, Librairie Plon, 1957, pp. 492. *II, Missions de Provence. Restauration du diocèse de Marseille 1814-1837*, ivi, 1960, pp. 668.

La figura di Eugène de Mazenod è indubbiamente una delle più forti e complesse tra i grandi prelati francesi del sec. XIX. Il can. Leflon, professore all'Istituto cattolico di Parigi, si è accollato il non lieve compito di far rivivere le tappe di una lunga, fortunosa esistenza, e soprattutto di ricostruire, alternando con mano felice l'analisi alla sintesi, l'ambiente sociale, religioso e politico in una cornice quanto mai ampia e suggestiva. Fin dalle prime pagine appare che quest'opera sorpassa volutamente i limiti ordinari di una biografia, sia pur ricca di vicende drammatiche e di sviluppi psicologici, per indugiare in accurate ricerche di colore e di costume, per spaziare in larghi inquadramenti che non di rado riescono un prezioso contributo alla storia generale.

L'ampiezza delle prospettive e la dovizia di dati con il corteo interminabile di personaggi, tali da sovrastare talvolta il protagonista, si giustificano pienamente, perché « se il ritratto acquista in rilievo e fedeltà a ricollocarlo nella cornice », anche la cornice si arricchisce per l'apporto delle indagini estese a tutto quello che fu il mondo del de Mazenod. Infatti mons. de Mazenod visse tutti gli avvenimenti di un'epoca che va dalla rivoluzione francese e giunge, attraverso i più grandi rivolgimenti politico-religiosi, al 1861, anno della sua morte. Una seconda caratteristica del libro, riscontrabile in misura minore in altre biografie del Leflon, è l'importanza attribuita alla documentazione. Praticamente nessun archivio è rimasto chiuso alla tenace schiera di collaboratori che ha condotto le ricerche in Francia e in Italia in modo esauriente, con l'ausilio dei moderni ritrovati della tecnica. Con pari meticolosità è stato fatto lo spoglio degli stampati. Con tali procedimenti non potevano mancare scoperte di notevole interesse, la più importante delle quali fu fatta ad Aix-en-Provence nella biblioteca Méjanes e nell'archivio della famiglia de Boisgelin, erede delle carte dei de Mazenod, consistente nell'epistolario dei de Mazenod dal 1791 al 1817, ricco tra l'altro di informazioni sulle condizioni degli emigrati francesi in Italia, sulle mene controrivoluzionarie del conte d'Antraigues e della regina Maria Carolina, sulle feste e gli intrighi dell'alta società siciliana.

Il primo volume si apre con un lungo saggio sull'ambiente provenzale e familiare, fatto di attaccamento alla monarchia, alla religione, al particolarismo locale, geloso dei diritti del parlamento e della costituzione. Carlo Giuseppe Eugenio di Mazenod, ultimo rampollo di una famiglia elevatasi da condizioni modeste alla nobiltà della toga (il padre Carlo Antonio era presidente « en la Cour des Comptes, Aides et Finances »), nacque ad Aix nella Provenza « ardente e luminosa » il 2 agosto 1782 e fu avviato agli studi nel collegio Bourbon, retto dai padri dottrinari. La sua prima giovinezza trascorse sotto il segno della

rivoluzione: la prerivoluzione aristocratica e parlamentare del 1787, la rivoluzione borghese del 1789, la controrivoluzione realista del 1790 e poi la fuga in Italia.

Verso la fine del 1791 un consiglio di famiglia, forse paventando un «massacro degli innocenti» da parte dei patrioti ed anche per scrupolo di coscienza, perché i professori del collegio Bourbon avevano prestato il giuramento costituzionale, decide che il piccolo studente raggiunga il padre già in salvo a Nizza. Di lì a pochi mesi il padre, nell'intento di assicurargli una educazione più confacente al suo stato, ottenuta non si sa per quali vie l'autorizzazione di S. M. Sarda, lo colloca a Torino nel regio collegio dei Nobili, già dei gesuiti, che era strettamente riservato all'autentica nobiltà. Per il soggiorno torinese siamo bene informati: sui progressi scolastico-religiosi di Eugenio sotto la guida dei barnabiti (il collegio era stato affidato loro proprio in quel tempo, anche per il lustro che il card. Gerdil proiettava sulla congregazione, ed era stato tolto al clero secolare, rivelatosi impari all'alto compito), ma soprattutto siamo informati sull'attività del padre che appare sempre più guadagnato alla causa della emigrazione, sui suoi rapporti stretti col duca di Berry e gli altri esponenti della «resistenza» monarchica, sulla sua amicizia con il conte Graneri, primo ministro del re di Sardegna. Del resto l'atmosfera che accoglie il nostro Eugenio a Torino, a Venezia, a Napoli, a Palermo, ovunque lo sospinga con strappi dolorosi il progredire della rivoluzione, non è molto dissimile da quella della natia Provenza, in forza della solidarietà che lega le famiglie nobili e che alla fine porge sempre un'ancora di salvezza. Caso mai le vicende avverse, con l'altalena di speranze e delusioni, le disavventure commerciali del padre, l'assenza della madre tornata in Francia per salvare il patrimonio, gli stessi ideali religiosi, hanno il potere di confermarlo nella mentalità aristocratico-conservatrice della sua casta, ermeticamente chiusa ai problemi del tempo e più ancora a quelli dell'avvenire. Come era difficile ad un emigrato riconciliarsi con la realtà! Così nonostante il suo oltramontanismo egli si scandalizza davanti al concordato con cui il papa disgiunge la causa della Chiesa da quella della monarchia. Né si devono tacere le lacune della sua formazione intellettuale, comune del resto al clero cresciuto nella rivoluzione, al Lamennais per esempio.

Tuttavia bisogna segnalare anche influssi positivi. Di capitale importanza per il suo orientamento interiore fu la convivenza con don Bartolo Zinelli a Venezia, protrattasi per quattro anni, il quale l'indirizzò negli studi, gli tracciò un regolamento di vita, gl'ispirò una fede intransigente, incoraggiandolo nei propositi di fervore religioso e di austera disciplina. Di questo sacerdote, che per operare la ricostituzione della Compagnia di Gesù entrò poi nella società del Paccanari e morì prematuramente a Roma in fama di taumaturgo, mons. de Mazenod conserverà un commosso ricordo. Altrettanto benefica si rivelò a Palermo l'influenza materna della duchessa di Cannizzaro.

Al ritorno in patria, reso possibile dalla distensione seguita al colpo di stato di brumaio, il ventenne de Mazenod ebbe la rivelazione brutale che il mondo

in cui aveva creduto era crollato definitivamente. Questo crollo investiva in modo diretto la sua famiglia: rovina economica del padre, disaccordo irrimediabile tra i genitori. Ne seguì una crisi religioso-morale, assai lunga, dolorosa, paralizzante, che lo immerse nella tristezza, nel disgusto, nello scoraggiamento. « Non ne posso più, carissimo papà; sono morto di noia e melancolia » scriveva in italiano al padre che era rimasto in Sicilia. Le pagine che tratteggiano questa crisi, ove tuttavia la fede resta salva e anche l'interezza dei costumi, ci sembrano assai penetranti, benché sia sempre problematico, con tutta la ricchezza di documenti, penetrare nelle profondità di un'anima. Questo, a maggior diritto, vale per quel processo interiore che il can. Leflon chiama « conversione », punto di partenza della chiamata al sacerdozio (già avvertita a Venezia), apportatrice di pace gioiosa.

Il 12 ottobre 1808 Eugenio entrò nel seminario di S. Sulpizio, ricostituito dall'Émery in un modestissimo locale e con criteri di reclutamento che, per forza di cose, non risentivano più dei vecchi pregiudizi sociali. Qui assieme alla formazione teologica — la migliore che venga impartita in Francia, a giudizio del Lamennais, nonostante le lacune e i legami con il passato — si compie il suo affinamento spirituale, lo spogliamento interiore, il superamento dell'orgoglio aristocratico, ancora vivo mentre ponderava i motivi soprannaturali per abbracciare lo stato ecclesiastico. Nella minuziosa disamina della condizione degli studi teologici a S. Sulpizio e dell'insegnamento della dottrina gallicana ivi impartito, sia pure nella forma moderata, e contro cui il de Mazenod si ribella, l'A. ancora una volta intende superare i limiti della biografia per fare una trattazione generale, che colmi la lacuna sulla formazione intellettuale del clero francese all'indomani del concordato. La permanenza in seminario, ove fioriscono associazioni di zelo e di pietà, tutte più o meno segrete, quali la *Congrégation* dell'ex gesuita Delpuits, il gruppo missionario di Forbin-Janson, futuro vescovo di Nancy e fondatore dell'opera della s. Infanzia, la celebre *Aa*, ramificatasi anche in Piemonte, consentono al de Mazenod di inserirsi nel vivo delle forze militanti del cattolicesimo francese, proprio quando il conflitto tra Pio VII e Napoleone si fa acuto. Queste associazioni, alle quali bisogna aggiungere le *Amicizie* italiane, fondate dal p. Diessbach, la *Société du Sacré-Coeur* del p. de Clorivière, e le formazioni monarchico-religiose dei *Chevaliers de la Foi*, svolgono un'azione di primo piano nella resistenza al cesaropapismo di Napoleone e organizzano una rete clandestina di corrispondenti, la « cabale des enfants de choeur », che svia la polizia imperiale ed è sempre in anticipo sui corrieri speciali del governo.

Per Eugenio de Mazenod, l'assistenza al papa e ai cardinali neri, è una magnifica iniziazione alla vita sacerdotale. Ancora diacono, espulsi i suoi maestri per ordine di Napoleone, è fatto direttore di San Sulpizio. Nel 1811 riceve gli ordini dal vescovo di Amiens, antico amico di famiglia, per fuggire, come dirà più tardi, l'imposizione delle mani dell'intruso card. Maury. L'anno seguente lo troviamo ad Aix, tutto dedito ad un preciso apostolato in favore

delle classi umili per le quali sente un'attrattiva, della gioventù, dei prigionieri austriaci. Con un capovolgimento psicologico si compie la prima fase di un lungo itinerario a buon diritto intitolato dall'A.: dalla nobiltà della toga al ministero dei poveri.

* * *

Il secondo volume, pur indulgendo ai problemi generali, secondo le predilezioni dell'A., restringe l'orizzonte alle due grandi realizzazioni di questi 23 anni della vita del de Mazenod: la fondazione di una congregazione religiosa e il rinnovamento della diocesi di Marsiglia. La caduta di Napoleone non solo permette di ristabilire i diritti spirituali della Chiesa, ma rende libera da ogni impaccio l'azione apostolica di quanti da tempo nutrivano propositi di conquista. L'abate de Mazenod è tra costoro. Dalle sue preoccupazioni di restaurazione religiosa che doveva accompagnare la restaurazione del trono, scaturisce una duplice fondazione: l'*Oeuvre de la Jeunesse Chrétienne* per la formazione spirituale degli adolescenti, e la *Mission de Provence* (dopo una controversia con l'amico Forbin-Janson: missioni per gli infedeli o missioni per la Francia?) per ricondurre al cristianesimo le masse popolari, che diventerà più tardi la congregazione degli oblati di Maria Immacolata.

Nel primo capitolo si tratta dei progetti di fondazione ed insieme si delinea l'ambiente provenzale che vide la reazione realista dopo la prima restaurazione e il terrore bianco dopo Waterloo. Il secondo e il terzo capitolo narrano l'origine della società delle missioni, gli urti con il clero e certi circoli aristocratici, i tentativi fatti per venirne a capo. Le missioni del Mazenod si inseriscono in un movimento più vasto, da tempo acquisito alla storia della Restaurazione e fatto conoscere in Italia dall'Omodeo. Il can. Leflon sostiene lo scopo essenzialmente religioso, nonostante l'incidenza politica, delle missioni della Restaurazione, e si preoccupa di inquadrare la predicazione dei missionari di Provenza, ad Aix, a Marsiglia e altrove, in questo movimento generale. Ne descrive il metodo, la collaborazione e i contrasti con i *missionnaires de France*, i quali quando predicavano non erano compresi dal popolo « pas plus que s'ils avaient parlé russe », la campagna contro gallicanesimo e liberalismo, le opposizioni e i risultati (cap. IV). Su una questione di non lieve importanza l'A. ci pare sbrigativo. Egli ci dice che l'abate de Mazenod, per reagire al giansenismo, conosciuto attraverso le intimidazioni di un cugino materno, e alle sequele del rigorismo estremo, proprio al tempo delle missioni, adottò la teologia morale di S. Alfonso de' Liguori. Non era stato iniziato alla dottrina del grande maestro, come parrebbe logico, in Italia, né tanto meno a S. Sulpizio. Soltanto a partire dal 1816 appare ansioso di procurarsi i trattati morali e tutti gli scritti che in qualche modo possono illuminarlo sulla vita e sulla congregazione del vescovo napoletano. Se li procura ricorrendo al « caro amico » cav. Luigi Provana di Collegno, membro dell'*Amicizia*, probabilmente conosciuto a Parigi, al padre e allo zio can. Fortunato de Mazenod, entrambi ancora a Palermo. Il nuovo orienta-

mento pare sia da attribuirsi al sulpiziano Bony, direttore del seminario di Aix (p. 141). Ma forse bisogna ammettere anche l'influsso delle *Amicizie* che della diffusione della morale alfonsiana avevano fatto uno dei capisaldi del loro programma. Fin dal 1812 il cav. di Collegno gli aveva inviato un certo numero di opere pastorali di autori italiani (vol. I, p. 425). Bisogna ammettere anche qui l'intervento discreto del teol. Lanteri, il capo delle *Amicizie*, che, come ha dimostrato J. Guerber in uno studio interessante, è notoriamente benemerito per l'introduzione della morale del Liguori in Francia? Un altro punto di contatto, che non pare del tutto fortuito, si ha nella adozione della regola di S. Alfonso, sia da parte dei missionari di Provenza e sia da parte degli oblati di M. Vergine fondati dal Lanteri.

I capitoli V e VII sono dedicati alla espansione, al consolidamento e alla approvazione pontificia della società. Le trattative per il riconoscimento, condotte a Roma personalmente dal fondatore, contro ogni previsione furono brevi e per l'appoggio del card. Pacca, che volle sottoporre al de Mazenod il manoscritto delle sue *Memorie*, e per un maldestro intervento di vescovi gallicani. Ma a noi interessa la diversione a Torino nel novembre 1825, durante il viaggio romano, allo scopo di strappare al governo, l'autorizzazione per una fondazione a Nizza, per i buoni servizi del cav. di Collegno, che però era in procinto di lasciare la Segreteria degli Esteri. Non si fece nulla, come non approdò il progetto, forse imprevisto, di fusione con gli oblati di M. Vergine. A Torino infatti il p. de Mazenod s'intrattenne a lungo con l'abate Guala, rettore del convitto ecclesiastico di S. Francesco d'Assisi, per il quale aveva avuto una raccomandazione a Nizza, e con « le grand théologien Lanteri ». Colloqui di estremo interesse come si ricava dalla seguente annotazione: « Quand je ne serais venu à Turin que pour voir ces deux hommes, mon temps et l'argent de mon oncle eussent été bien employés ».

È specialmente nella parte dedicata alla riorganizzazione della diocesi di Marsiglia che il de Mazenod appare legato alle intricate vicende che caratterizzano l'ambigua politica religiosa della Restaurazione. La prima complicazione si ebbe alla nomina, non ufficiale, dello zio Fortunato a vescovo di Marsiglia (la diocesi era stata soppressa nel 1801), in un tempo in cui « on nageait en pleine confusion » per la non accettazione del concordato del 1817. L'ingresso in diocesi poté effettuarsi soltanto nel 1823, alla vigilia della grande crisi della monarchia legittima. Il nipote, in qualità di vicario generale, fu ispiratore di una coraggiosa opera di riforme che lo coinvolsero in conflitti senza fine. Assieme allo zio oppose energica resistenza alle ordinanze sulle scuole primarie e secondarie e, all'avvento della monarchia di luglio, consultò la S. Sede prima di allinearsi con il nuovo governo.

Un caso limite delle complicazioni inestricabili, derivanti dalle interferenze tra religione e politica, si ebbe nella promozione di Eugenio de Mazenod a vescovo *in partibus* di Icosia. Fu un'esperienza dolorosissima, ma benefica « par la transformation qui s'opère dans ses conceptions, sa manière, son âme elle-

même », risoltasi nel 1837 con la riconciliazione con Luigi Filippo che lo nominò vescovo di Marsiglia. « La date où l'évêque d'Icosie prête serment de fidélité à Louis-Philippe, correspond exactement à celle où s'affirme la nouvelle politique de la monarchie de Juillet ».

Nella biografia di un prelato francese del primo Ottocento un capitolo sul Lamennais è d'obbligo. Il can. Leflon mette in risalto la coincidenza iniziale di intenti dei due campioni della Chiesa, il sorgere delle divergenze, la campagna attorno a *l'Avenir* e sintetizza l'atteggiamento del de Mazenod, dichiaratosi contrario alla censura dell'arcivescovo di Tolosa, nel binomio fermezza e carità.

Quello che abbiamo offerto è un piccolo saggio di un'opera che non batte i facili schemi dell'agiografia. Ci auguriamo che il terzo volume non tardi a vedere la luce. Conosciamo già l'intransigenza del vescovo di Marsiglia nei confronti della questione romana. Forse su questo argomento impegnativo il can. Leflon ci darà delle pagine magistrali.

Candido Bona

Ruggero Moscati, *La fine del regno di Napoli*. Documenti borbonici del 1859-60. Firenze, Le Monnier, 1960, in 8°, pp. 291.

Il Moscati è noto come uno dei più acuti studiosi dei rapporti tra il Mezzogiorno e il Risorgimento italiano, rapporti di cui ebbe anche occasione di tracciare per la collezione Marzorati una efficace sintesi, accompagnata da una ampia bibliografia (*Il Mezzogiorno nel Risorgimento italiano* in « Questioni di Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia », Milano, 1951, pp. 253-290).

Scopo del presente lavoro è quello di porre, o meglio, di riproporre, nel clima delle celebrazioni centenarie, « il problema delle condizioni politiche, sociali, economiche del regno di Napoli nel momento della sua dissoluzione » (p. 3), cioè il problema della crisi finale del regno stesso. Si è servito, per raggiungere il suo intento, di una ampia scelta di documenti inediti tratti dal nuovo fondo borbonico dell'Archivio di Stato di Napoli formato con le carte acquisite da Monaco di Baviera. Costituiscono queste carte l'archivio personale di Francesco II e, a giudizio del Moscati, hanno, nel complesso, una notevole importanza, in quanto un loro attento esame permetterebbe di approfondire fondamentali questioni: « di precisare in ogni particolare l'attività svolta dalla corte borbonica, soprattutto nel campo militare ed in quello diplomatico, nel periodo finale del'autonomia meridionale... di ricostruire, con ricchezza di dati e con minuzia insospettata di dettagli, non solo gli aspetti tecnici della strenua difesa di Gaeta, ma gli sforzi tenaci perseguiti dai Borboni nel'esilio romano, nel miraggio sempre vivo — malgrado le delusioni continue — della imminente restaurazione » (p. 43).

L'A., presentata all'attenzione degli studiosi l'importanza dei nuovi documenti, concentra la sua attenzione, pubblicandoli, su un certo numero di essi,

e precisamente su quelli relativi al 1859-60, per potere, afferma, cogliere « il senso dell'epoca, il colore dell'ambiente, l'immagine viva di un glorioso momento della storia del risorgimento italiano, una volta tanto visto dall'*altra parte* » (p. 48). E ne viene una ricostruzione, oltrechè indovinata nello scopo, notevolissima nella sostanza per originali apporti storici. Nuova luce riceve, ad esempio, la figura del Filangieri e il tema delle relazioni tra il vecchio generale e il re. Il giudizio sul primo, sostanzialmente negativo, rivede e corregge alcune interpretazioni tradizionali, come quella dell'Omodeo, di un Filangieri consapevolmente teso a sostituire « il regno delle due Sicilie al Piemonte nella benevolenza di Napoleone III, spostando da Torino a Napoli il centro di gravità francese nella penisola » (p. 60). I documenti dell'archivio borbonico, attentamente esaminati dall'A., ci mostrano invece un Filangieri incerto, contradditorio, perfino assai debolmente impegnato nel tentativo di convincere il re a mutare l'ordinamento costituzionale dello Stato. Così, per le sue perplessità e per la estrema riluttanza del giovane re ad intraprendere decisamente una via che significasse « una troppo aperta sconfessione del sistema e dei metodi di governo invalsi nel decennio precedente » (p. 56), si persero i preziosi mesi dell'estate-autunno '59, quando, osserva l'A., « la conservazione delle due Sicilie rappresentava ancora un qualche interesse europeo, ed era necessario perciò entrare decisamente nel giuoco, puntando con spregiudicatezza su tutti gli *atouts* disponibili » (p. 59). Il non averlo fatto fece perdere ai Borboni quelli che l'A. chiama « i mesi migliori » (p. 65).

Il '60 si aprì col gesto storico del Cavour, riportato al potere dalla forza dell'opinione pubblica, di cedere alla Francia Nizza e Savoia. Sull'importanza di questo fatto il Moscati si è altrove intrattenuto (*Cavour e i problemi del nuovo Stato unitario* in « Nuova Antologia » anno novantaseiesimo, fascicolo 1926, giugno 1961, p. 154). Qui riprende le medesime considerazioni. Con quella cessione — scrive — era avvenuto un fatto di capitale importanza, un fatto che oltre tutto smentisce coloro che ancora vogliono vedere nella politica cavouriana la prosecuzione della tradizionale politica sabauda del *carciofo* e della conquista regia: il regno di Sardegna non solo aveva perduto una parte del proprio territorio, ma mutate le stesse basi giuridiche del suo ordinamento statale e della sua secolare struttura. Il tradizionale Stato subalpino era finito ed il suo nucleo principale — la monarchia, la diplomazia, l'esercito — mostrava con quella rinunzia di volersi porre al servizio di una grande causa, di voler essere soltanto lo *strumento* dell'unificazione nazionale » (p. 68).

Quest'atto di capitale importanza non fu, allora, capito né dalla destra conservatrice, né dai democratici, che ne videro e ne misero in rilievo solo gli aspetti negativi: il baratto delle popolazioni e l'incapacità del Cavour di sfruttare appieno l'appoggio inglese contro la Francia. Da ciò « la nuova ondata di ostilità contro Cavour », « la ripresa del partito d'azione », « quell'esperimento tipico di iniziativa popolare, di guerra di popolo, che volle essere e fu la mitica impresa garibaldina » (pp. 68-69).

Cosa si fece a Napoli di fronte alla nuova svolta? Si capì qualcosa dell'intricato giuoco di politica internazionale? La risposta è, ancora una volta, negativa. Allontanato, ma non subito ufficialmente, il Filangieri, consumate « nella vana e affannosa ricerca di soluzioni e di uomini *nuovi*, le ultime possibilità di vita autonoma del regno » (p. 69), ci si avviò alla crisi finale. La quale, e l'A. lo mette bene in rilievo, fu caratterizzata da un oscillare tra l'estremo tentativo reazionario, perseguito dal febbraio al maggio 1860, e la tardiva, e, per ciò stesso, sostanzialmente nociva ai fini degli interessi borbonici, concessione della Costituzione. Gli è che, e qui sta il nocciolo della questione, « il regno di Napoli aveva esaurita ogni sua funzione, ogni ragion d'essere anche come pedina nel giuoco internazionale » (p. 84). Tali sono le risultanze che si traggono dai documenti dell'Archivio di Francesco II, pubblicati in numero veramente notevole: la corrispondenza del Re con Filangieri e Castelcicala (pp. 93-211); altri documenti del fondo borbonico (pp. 212-263); la missione Manna-Winspeare a Torino per trattare un'alleanza con il Piemonte (pp. 265-272). Le conclusioni del Moscati non sono completamente nuove, ma integrano e approfondiscono le cognizioni che già si avevano su questa *crisi finale*, cognizioni che l'A. si preoccupa di riassumere e puntualizzare nel primo capitolo del suo studio (pp. 42-89). Ripresa la constatazione che « allorché, nel settembre 1860, sotto l'impeto congiunto di due urti esterni, quello garibaldino e quello dell'esercito regolare sardo, il secolare regno di Napoli si sfasciò, nessuna voce si levò che suonasse sincero stupore per quella fine », né « come è naturale, nell'Europa rivoluzionaria e progressista », né « nella stessa vecchia Europa », l'A. ricorda la famosa tesi crociana « che il regno di Napoli fosse finito *in idea* da tempo » (pp. 14-15). Vengono pure richiamate le cause fondamentali del crollo: il progressivo estraniarsi della vita politica del paese del mondo della cultura (pp. 18-22); il centralismo invadente e soffocatore, strettamente legato ad una forma deteriore di paternalismo filo-popolare (pp. 23-29); il distacco sempre più accentuato tra capitale e provincia (p. 26). Queste vecchie caratteristiche del mondo borbonico si ripercossero anche nel campo nuovo dell'industria sulla quale l'A. si sofferma con osservazioni sempre precise ed acute, dimostrando come essa risentisse di tutti i difetti del sistema (11-27-33). Chiarito tutto questo, la fine del regno delle due Sicilie e il « miracolo » di Garibaldi appaiono la conclusione logica di un processo di decadimento in atto da tempo.

Tracciato un quadro che, a suo stesso parere, non si discosta « dalle linee tradizionali », l'A. fa un utile bilancio di quanto si è detto e di quanto si può ancora dire sulle ultime vicende di Napoli. Se poco o nulla si potrà aggiungere alle ricerche sul pensiero liberale e sulla politica estera, meritano un ulteriore approfondimento i problemi della vita economica, della amministrazione, del mondo degli esuli, della formazione dei gruppi pisacaniani e radicali, dei rapporti fra il governo di Napoli e la Sicilia, per i quali il nuovo archivio risulterà particolarmente prezioso. Con tali indicazioni agli studiosi si chiude l'ottimo e raccomandabile lavoro.

Bernardino Ferrari

NOTIZIE DI STORIA SUBALPINA

Le *Homélies inédites de Saint Chromace d'Aquilée* che don I. Lemaire pubblica nella Revue Bénédictine, LXXII, 1962, n. 3-4 sono state ritrovate in un codice della B.N., lat. 742, del breviario di Ripoll ed in un altro codice pure proveniente da Ripoll, alla B.N., lat. 5132.

Le omelie anonime sono state assegnate al vescovo Cromazio per un argomento indiscutibile: una è stata pronunziata nella città dove i santi Felice e Fortunato avevano subito il martirio. « Fortunatum fert Aquileia suum » dice Venanzio Fortunato. I dubbi circa la attribuzione od al vescovo Fortunaziano od al vescovo Cromazio sono stati risolti per i rapporti stilistici, rapporti anche di argomentazioni ecc. Così tutte le omelie del ns. 5132 B.N. sono assicurate a Cromazio, contemporaneo di Ambrogio, Gerolamo e Ruffino, ed anche diremo di San Massimo di Torino, la cui predicazione deve essere messa a confronto con quella del suo collega di Aquileia. D. Lemaire pubblica le 17 omelie ritrovate.

Il fascicolo 2-3 anno LVII (maggio settembre 1962) del Bollettino Storico Piacentino è dedicato completamente alle comunicazioni lette al *Convegno storico veleiate* del 1960. Maurizio Corradi Cervi passa in rassegna le figure offerte dalla epigrafia locale (Istituzioni e personati velejati del tempo romano). E. Nasalli Rocca ricorda la attività del canonico conte Antonio Costa e la Lex de Gallia Cisalpina; Aldo Greco Bergamaschi, Ermelinda Paris Fiorani pubblicano degli appunti di toponomastica velejate; Cagiano de Azevedo esamina la situazione dell'archeologia padana e Giorgio Monaco espone i frutti dei suoi venti anni di ricerche.

Paul Aebischer si occupa de *La christianisation du Valais à la lumière de quelques faits linguistiques* in Vallesia, XVII, 1962. Segue il diffondersi del toponimo *Marterey* da *Marthyretum, Martyrium.* La strada viene da Lione e *Mardryrium* attraverso a diversi secoli si impadronì dell'alta valle del Rodano.

Tra le relazioni lette al Convegno internazionale tenutosi sul tema « Dalla Tribù allo Stato » nell'aprile 1961 alla Accademia di Lincei (Roma, Lincei 1962, spicca quella del professor Bognetti su *La costituzione e l'ordinamento dei primi*

stati barbarici nell'Europa occidentale dopo le invasioni della Romania. Di rilievo l'esame degli elementi e dello spirito tribale che pervade durante tutta la sua esistenza il regno longobardo. Utili le limitazioni ed i consensi dati alla relazione del Bognetti dal Morghen e dal Calasso.

Etiennette dite Douce comtesse de Provence madre di Bertrando ultimo conte della prima casa comitale di Provenza e di Gerberga che trasmise la contea alla casa di Barcellona sposando la figlia Douce avuta da Gilberto di Millan a Raimondo Berengario esce un po' dalla nebbia per la ricerca di M. S. de Vajay in Provence Historique XII, fasc. 48 aprile-giugno 1962. Un ampio esame documentario permette di precisare matrimoni, ascendenti, discendenti ecc.

Il Navigium o Canale di Modena sarebbe stato aperto dai cittadini modenesi verso la metà del secolo XI utilizzando le acque del torrente Formigine, per avere una via navigabile sino al Po e quindi al mare. Nel secolo XIV nel Canale fu immesso lo stesso Panaro a Bomporto per assicurare la navigazione regolare. A. Bortoli Gilli si occupa della *Immissione del Panaro nel canale Naviglio* in Atti e Memorie della Deputazione di S. P. di Modena, serie IX, vol. II, 1962.

La serie dei Regesta Chartarum Italiae nuovamente ripresa dall'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo ha oggi un nuovo volume curato da Vittorio De Donato. Esso comprende le più *antiche carte della abbazia di Santa Maria Val di Ponte* (Roma, sede dell'Istituto 1962). Si tratta di un gruppo molto considerevole, cento pergamene per il periodo 969-1170. E' annunciato un secondo volume con il quale arriveremo sino al 1200; in esso prenderà posto l'introduzione che tratterà delle vicende storiche della abbazia perugina.

Il dottor M. Charles Petourad pubblica in Cahiers d'Histoire, VII, n. 4, 1962 la prima parte di un suo studio su *Les Léproseries Lyonnaises au Moyen Age et à la Renaissance.* Dopo aver seguito la storia del propagarsi della malattia a partire dall'epoca romana, studia i vari termini per indicare il lebbroso, i caratteri delle leproserie medioevali, e poi passa a studiare le disposizioni legislative e quelle ecclesiastiche. Interessanti le disposizioni sanitarie per verificare l'esistenza della malattia ed i documenti riportati circa le diagnosi dei medici incaricati del controllo. Da vari rituali l'A. toglie notizie curiose circa le cerimonie religiose che segnavano l'isolamento del lebbroso.

Le *Recherches sur l'instruction des laics du IX au XII siècle* che M. Pierre Riché pubblica in Cahiers de Civilisation mèdièvale, V, n. 2, avril-juin 1962, riprendono un vecchio problema: la cultura intellettuale nell'alto medio evo era privilegio del *clerc?* i laici non avevano né mezzi né gusto di istruirsi? Il Riché dubita. Sino alla metà del secolo VII nei regni barbarici i laici imparavano a leggere ed a scrivere e curavano i loro ragazzi od in casa o per mezzo di precettori. Sino all'età di Dagobert l'istruzione del laico si può considerare cosa normale. Dopo la crisi che si chiude con i Carolingi i laici sono diventati illetterati. Però una élite di laici, crede il Riché, conservò il gusto dello studio. Come precisarlo? Che dicono le sottoscrizioni dei documenti? Se vi è una croce, è da credere che non si sapesse scrivere? Ma poi molti documenti hanno sottoscrizioni autografe.

Il Riché poi esamina alcune *vitae* di santi e di non santi: prove che si insegnava, che si sapeva leggere le vite dei santi. E poi si inviava ad imparare in conventi: se si protestava contro la presenza di ragazzi non destinati alla vita religiosa, vuol dire che vi erano.

Il Riché esamina poi un altro problema: *Ecoles laiques en Italie?* Il passo di Wippone nel Tetralogus dovrebbe essere probante. I termine *magister, grammaticus, schola* richiedono però prudenza nella interpretazione. Vi erano già scuole libere come pensa il Manacorda interpretando il noto passo di Raterio? Questi *sapientes* potevano essere ecclesiastici un po' nomadi.

L'ultima ricerca del Riché riguarda il termine *illitteratus*. Il suo significato è: colui che non ha studiato la *litteratio*, cioè la grammatica latina. Lo dice Giovanni di Salisbury della grammatica: « haec tamen privilegio singulariter facere dicitur litteratum; qui enim istorum ignari sunt, illiterati dicuntur etsi litteras noverint ».

Qualche cosa dunque è uscito dalle ricerche del Riché.

Saint-Empire Romain Germanique: Fondement Spirituel et Réalité politique, ecco il titolo di una rassegna dedicata da M. Lacour in Cahiers d'histoire VII, n. 3, 1962, ad alcune opere relative alla storia od anzi alla ideologia imperiale tedesca. La prima opera analizzata è quella del Goetz, Translatio Imperii In essa si studia l'idea della Traslatio di popolo in popolo. Il concetto fondamentale è quello di San Gerolamo che applicò la nozione della Traslatio alla esegesi della profezia di Daniele sui quattro imperi mondiali succedentisi, ma dopo l'impero romano doveva comparire l'anticristo. L'esegesi di San Gerolamo domina tutta la storiografia medievale: l'impero romano germanico è la continuazione di quello romano. Né Carlo Magno, né Ottone entrano nel sistema della Traslatio; solo dopo lo scisma del secolo XI si parla di traslatio a Grecis ad Francos. Ecco l'importanza del pensiero di Ottone di Frisinga illustrato dal Klinkenberg nella miscellanea Kallen. La realtà politica è quella che appare

nell'età degli Svevi e successiva: qui il Lacour esamina gli studi del Kirfel e di quanti dopo si sono dedicati al fenomeno della città nel quadro imperiale.

Il fascicolo 9 (1961) di Annesci a cura di Pierre Duparc, Robert Gabion, Louis Blondel è dedicato allo studio di *Le Palais de l'Ile*. Questa costruzione, casa forte più che castello, è stato uno degli elementi della formazione d'Annecy, gli altri sono stati il castello e la chiesa di Saint-Maurice. L'agglomerazione di case attorno a questi tre edifici ha preso a poco a poco la forma di città. Mentre il castello e la chiesa compaiono nel secolo XII, la casa forte dell'isola fra i due corsi del Thiou, che fu in origine rifugio è quasi sicuramente anteriore. Probabilmente l'origine si collega con la dispersione degli abitanti di *Boutae*. I tre autori raccolgono tutte le notizie che i documenti ed i conti della castellania offrono. Sono i documenti provenienti da Torino. Castello, sede di Consigli giudiziari, prigione, ecco in poche parole il destino dell'edificio, sotto i conti del Genevese e poi dei conti di Savoia. Sfuggito felicemente a tutte le insidie degli iconoclasti moderni, anche di quelli che in esso vedevano il ricordo della « tirannia » è in epoca recentissima stato restaurato ed ora i cittadini di Annecy possono essere superbi del bel monumento medievale.

Di *I placiti del « Regnum Italie »* raccolti da Cesare Manaresi nelle Fonti per la Storia d'Italia dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo è comparso il III volume ed ultimo a cura della signorina Caterina Santoro che con affetto di discepola ha condotto a compimento la pubblicazione lasciata in sospeso dalla morte del maestro (volume III, parte prima (a. 1025-1084), parte seconda (1085-1110), Roma 1960, ma 1961).

Questo terzo volume presenta allo studioso ben 162 placiti, dal 26 giugno 1025 (n. 323) al 25 maggio 1100 (n. 484); inoltre vi sono tre *Inquisitiones*, nove *compositiones*, nove atti perduti, cinque falsi. Come già è noto, criterio del Manaresi fu di raccogliere solo i placiti nei quali intervenissero persone rivestite di potere giudiziario da parte dell'imperatore; di qui la opportunità di chiudere la raccolta al 1100 quando incominciano a comparire gli atti che risentivano delle condizioni create dalle libertà comunali. Dei 162 placiti, ben 106 sono i documenti che riposano su originale, solo 54 dipendono da copie, 7 sono dati su precedenti edizioni.

Sfogliando la ricca raccolta, ci capitano sotto gli occhi documenti che riguardano l'Italia occidentale, il placito del marchese Alberto a Genova del 1039, quello di Adalgario cancelliere e messo di Enrico III ad Asti del 1043 per le lagnanze del vescovo locale Pietro contro Anselmo, Aicardo ed Uberto, quello dello stesso cancelliere Adalgario per la questione dei beni di San Pietro in Ciel d'or a Paone e Decima contro Tebaldo e Bernardo della corte di Marengo del 1043, quello di Pietro marchese figlio di Oddone e di Adelaide a Cambiano

nel 1064; in vari placiti compaiono i vescovi imperialisti Cuniberto di Torino, Gregorio di Vercelli, Oddone di Novara ecc. Interessanti pure per la regione occidentale i placiti di Milano, Pavia ecc.

Les prêts sur gage foncier dans la vie économique et sociale de Milan au XI siècle è il titolo di una memoria che Cinzio Violante pubblica in Cahiers de Civilisation médiévale, V anno, n. 2, avril-juin 1962 riprendendo uno studio comparso negli Studi di storia economica in onore di A. Fanfani.

L'interdizione canonica che colpiva ogni operazione di prestito ad interesse rendeva necessaria la dissimulazione del credito associato a garanzie su possessi fondiari. Due erano i tipi di prestito su garanzia: o gli immobili erano dati in usufrutto al creditore sino ad estinzione del debito od il debitore ne conservava il godimento. In ogni caso fino a che il debito non è spento, i diritti di proprietà del creditore sui beni impegnati restano in vigore.

Il prestito su garanzia e consegna al creditore del fondo si dissimula con un atto di vendita ed una chartula promissionis od obbligationis di pari data. Il Violante dice che questo tipo di contratto non è molto frequente, più frequente il caso in cui il godimento del fondo è lasciato al debitore. In questo caso si ha una serie complessa di atti, complicati per mascherare l'operazione di credito.

In margine ai noti Annali di Gavi del Desimoni *La vita a Gavi nel secolo XIII* è delineata da Maria Teresa Cagni in Rivista di Storia di Alessandria, anno LXX, 1961. Ma la questione più importante è quella della strada del commercio. Bisognava rifarsi al noto volume della Daviso.

Le fonti lodigiane di Galvano Fiamma sono ricercate da Alessandro Caretta in Archivio Storico Lodigiano serie II, a. X, 1962, 1. Il C. studia chi possa essere Jacopo da Lodi che avrebbe scritto una Historia Laudensium contra Mediolanenses, poi studia la chronica Bonacursi che è solo la redazione M. dei Morena come già vide il Güterbock, quando poi il Fiamma cita Anetor, si tratta di roba certamente sua.

All'archivio di Stato di Siena esiste un fantastico blocco di registri (26.661 pezzi) che formano l'archivio dei *Giusdicenti dell'antico Stato di Siena*. Il governo della Repubblica per l'amministrazione della giustizia civile e penale nel contado si valeva dei Podestà o Rettori. Dal 1310 il territorio fu diviso in nove Vicariati con a capo un Capitano munito di poteri militari e giudiziari. Cosimo I de' Medici nel 1561 riordinò tale sistema creando otto capitanati di giustizia. Tale organizzazione con varie successive modifiche giunse sino all'epoca francese. Ubaldo Morandi nel n. 17 dei Quaderni della Rassegna degli Archivi

di Stato (Roma 1962) traccia il quadro della organizzazione attraverso alla sistemazione archivistica.

Le disposizioni igieniche nella legislazione modenese del sec. XIV sono esaminate da Pericle di Pietro in Atti e Memorie della Deputazione di S. P. di Modena, serie IX, vol. II, 1962. La trattazione è divisa in: Igiene del suolo e dell'abitato, Igiene annonaria, Igiene sociale.

Nella premessa a *Les livres des comptes des Gallerani*, iniziata da Georges Bigwood e rivista e completata da Armand Grunzweig (to. I *Le texte*, to. II, *Introduction et tables*, Bruxelles, Académie royale de Belgique, 1961-62) alcune pagine del secondo volume (pp. 182-195) sono dedicate ai rapporti che la compagnia senese dei Gallerani — o meglio le sue filiali a Londra ed a Parigi — ebbero con membri della casa di Savoia in Inghilterra e, di conseguenza, con alcuni prelati della famiglia Aigueblanche di Briançon al seguito dei Savoia. Questi nel corso del sec. XIII e nella prima metà del sec. XIV mantennero un complesso giro di interessi in Inghilterra, dopo il matrimonio di Eleonora, nipote di Tommaso I, con Enrico III (1236). La Principessa sabauda ebbe una grande influenza sull'animo del marito e ne approfittò per elargire benefici a membri della sua famiglia: allo zio Guglielmo, quartogenito di Tommaso I, vescovo eletto di Valence nel Delfinato, che divenne uno dei favoriti di Enrico III; allo zio Pietro che nel 1241 si stabilì in Inghilterra (e che nel 1263 diverrà conte di Savoia); allo zio Bonifacio, che nel 1243 divenne arcivescovo di Canterbury e che tra il 1263 ed il 1268 ricevette 329 feudi, terre e castelli, il Savoy Palace a Londra, la custodia di parecchie piazzeforti ed il titolo di conte di Richmond; allo zio Tommaso II, conte di Piemonte, che ricevette una pensione annua di 500 marchi; allo stesso Amedeo IV, conte di Savoia, che ebbe una pensione di 200 sterline, mentre Amedeo V, divenuto l'uomo di fiducia di Enrico III presso la curia pontificia, possedette nella contea di Hereford il castello di Kenhardele.

Molti di questi personaggi sabaudi ebbero rapporti d'affari, più o meno stretti, con la compagnia senese, la quale concedette loro prestiti o venne incaricata della esazione e del trasferimento dei loro redditi dall'Inghilterra in Francia.

Così Aimone, secondogenito di Amedeo V (nel 1329 diverrà conte di Savoia), canonico a York, nel 1305 ricorse ai Gallerani per un prestito di 200 fiorini piccoli di Siena; così Pietro di Savoia, secondogenito di Tommaso III e di Guia di Borgogna, canonico a Salisbury, nominò amministratrice dei suoi numerosi benefici inglesi la società Gallerani; così Tommaso, quartogenito di Tommaso III, conte di Piemonte, si servì dei Gallerani per incassare in Francia i suoi redditi inglesi; ed infine Pietro di Savoia, figlio di Ludovico I di Vaud, canonico a Salisbury ed a York, fu in stretti rapporti finanziari con i Gallerani fino al 1312, anno della sua morte. (A. M. Nada Patrone)

I padri Cappuccini in Alessandria e l'antico convento di S. Matteo sono oggetto di una lunga disamina critica da parte di P. Crescenzio da Cartosio in Rivista di Storia di Alessandria (LXX, 1961).

Sull'origine del nome di Strevi esprime il suo giudizio G.-Pistarino in Rivista di Storia di Alessandria, LXX, 1961. L'origine sarebbe un termine ligure e certo è così, evitando l'identificazione sempre pericolosa. Certo non è latino e non è il Settenviro del buon Massia.

Propostosi di studiare le vicende della *Cancelleria di Pisa* Ottavio Banti pubblica in Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il medioevo, n. 73 (1961) un attento esame delle varie concezioni degli eruditi che si sono occupati di tale problema dal Caturegli al recente studio del Luzzatto, mettendo avanti sue interpretazioni in qualche punto e correggendo il lavoro del Luzzatto che rimane ricco di suggestioni e punto di partenza per ulteriori studi.

Scomparso il comune delle Arti con l'avvento del Popolo, in Bologna scompare anche il regime del capitano del popolo, mentre sopravvivono gli organi della curia podestarile ridotta ad organo giudiziario, senza autorità politica. Nella restaurazione popolare del 1376 il capitano del popolo ricompare, ma con altra fisionomia e funzione. W. Montorsi in Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il medioevo, n. 73 (1961) studia lungamente questa *Involuzione del Capitaniato del popolo in Bologna* esaminando anche i due uffici nuovi dell'esecutore e del Conservatore di giustizia nelle vicende della amministrazione di Bologna durante il sec. XV sino al 1512.

Carlo Antinori, *Un mastro parmense del sec. XIV*, Parma, Tip. ed. «La Nazionale», 1959, pp. 126, 3 tavv.

Nella Prefazione l'A. presenta il suo lavoro come un contributo alla storia della ragioneria, come un documento della storia della tecnica contabile e come una fonte di notizie sulla vita economica e sociale di Parma nell'ultimo quarto del Trecento.

Egli ha studiato un registro del monastero di S. Martino de' Bocci, relativo agli anni 1386-87, di cui restano 80 carte, nelle quali si alternano conti veri e propri e contratti di vario genere, fra i quali particolare interesse presentano quelli relativi a concessioni di terre a mezzadria. I criteri che egli ha seguito nel trascrivere certe pagine e nel redigere il regesto di altre non sono ineccepibili, ma lo studioso della storia dei prezzi potrà ugualmente raccogliervi dati di qualche importanza. (Gina Fasoli)

La vie familiale en Forez au XIV siècle è disegnata da M. Gonou (Paris, les Belles Lettres, 1961) sulla base di un paziente spoglio di 3.500 testamenti che gli archivi della regione hanno conservato per alcuni decenni di quel secolo. Lo spoglio del vocabolario usato dai notai forensi ha permesso di ricostruire tutta la vita privata dei proprietari borghesi e noi ne seguiamo l'attività in casa, in campagna, sul mercato.

Nel capitolo dedicato alla famiglia ci appaiono i legami familiari, le usanze per la nascita, il matrimonio, la morte; i vari tipi di casa, gli elementi delle singole abitazioni, il mobilio ci mostrano chiaramente la semplicità della vita, la povertà stessa di una vita non ancora toccata dalle grandi correnti del commercio. Si ha l'impressione che certe zone della Francia abbiano conservato sino a ieri questa semplicità. Molto interessante è il capitolo dedicato all'abbigliamento: tunica, rauba, cota, supertunica, capucium e non altro; ornamenti, argenti, ori, rarissimi; la tela è rappresentata dalla canapa, le stoffe, anche le più pregiate, sono sempre di qualità scadente. Le pellicce sono di capretto, scoiattolo, agnello, e sono un lusso. Il pane è di segala, o di mistura segala e frumento. La vigna era molto diffusa nel Forez. Il lavoro è in conclusione molto interessante e può servire come termine di paragone di altre regioni anche italiane.

Une scandaleuse affaire intitola M. A. Bossuat un interessante studio sopra un processo dibattutosi a Dijon nella prima metà del secolo XV pubblicato in Cahiers d'Histoire tomo VII, n. 3, 1962. Questo Richard de Chancey, grande personaggio della corte dei duchi di Borgogna, che si trova spesso nelle trattative diplomatiche dell'epoca, aveva conchiuso un curioso contratto con uno zio di una delle sue tre mogli, creando comunità di abitazione ed associazione di beni. Quando questo zio, che era doyen di Dijon e consigliere del duca di Borgogna, morì, i suoi parenti pretesero la consegna dei suoi beni da Richard de Chancey. Attorno al famoso atto di consociazione di vita e di beni si agitò una violenta lotta giudiziaria interessante sotto il punto di vista giuridico e solo per questo deve essere rilevata.

Un intervento di Eugenio IV contro i preti-notai di Venezia è studiato da Giorgio Cracco nel Bollettino dell'Istituto di Storia della Società Veneziana (Fondazione Cini) III, 1961. Il notariato clericale era rifiorito nel secolo XIV a Venezia in proporzioni assai gravi. I notai e gli scrivani che si occupavano di affari giudiziari e finanziari erano moltissimi; avevano degli uffici pubblici in cui si presentavano come notai imperiali o ducali e le loro mansioni religiose erano relegate a poche ore.

La tolleranza da parte delle autorità civili e religiose ad un certo punto

si arrestò. L'8 giugno 1433 Eugenio IV che come veneziano conosceva bene la situazione ordinò che ogni attività dei preti-notai di Venezia che offendesse la missione ecclesiastica dovesse cessare. Solo ammetteva l'attività notarile che riguardasse la pubblica utilità e fosse gratuita. Il governo della repubblica si inquietò, per il gran numero di ecclesiastici occupati in uffici pubblici; il papa ammise la possibilità di impiego pubblico: i chierici dipendenti dai procuratori di San Marco, quelli addetti alla Cancelleria Maggiore ed al servizio del doge. Il governo poco per volta fu costretto a formarsi un corpo di funzionari laici e solo ora vennero emesse disposizioni restrittive e poi preclusive. Però è curioso che l'iniziativa della laicizzazione degli uffici sia partita proprio da Roma.

Il profilo che Ernesto Pontieri negli atti della Accademia Nazionale di Napoli (vol. LXXI, 1960) traccia di *Alfonso V d'Aragona nel quadro della politica italiana del suo tempo*, si legge con diletto e con utilità. Il quadro della politica italiana del Quattrocento è grande e tracciato con mano sicura; la figura di re Alfonso si staglia vigorosamente sullo sfondo politico. Ma dice bene il Pontieri: « E' sul piano della cultura che nasce il vincolo spirituale con cui Alfonso il Magnanimo si lega all'Italia del suo tempo ». Si, e questo é il lato più ammirevole del principe. E' qui che l'Italia ha conquistato il suo conquistatore. Poichè è questo vincolo spirituale quello che riesce a velare una realtà cruda e triste. Volontà di potenza? Ma scarsamente e malamente costruttiva.

A fronte ed alla pari di quel grande avventuriero che fu Francesco Sforza, anche Alfonso è per l'Italia solo un grande avventuriero. Si getta attraverso alla storia d'Italia, con audacia combatte e con fortuna conquista e lascia esasperati i popoli che ha costretto a diventare strumento e vittima della sua avidità di conquista. Sfrutta l'Aragona per conquistare Napoli e non pensa a creare un impero mediterraneo, si fa re di Napoli e si perde nelle lotte con Genova, con Malatesta, con Milano, soddisfatto sostanzialmente della sua conquista, e si disinteressa del mare. Fortunati conquistatori, questi avventurieri che aprono la via ai conquistatori che verranno dopo pochi decenni, ai quali mostreranno come sia facile la conquista nella penisola. Sola cosa grande è la biblioteca aragonese, la cultura italiana di quanti lo circondano e l'arco di trionfo.

Fu ammirato dai suoi cortigiani l'accordo dell'8 ottobre 1435. Stupì allora e fu ammirata l'abilità del re, la magnamità del duca. Ma quell'accordo non fece stupire, Filippo Maria si tiene aperte le due vie del futuro, il 21 settembre trattando con l'angioino, l'8 ottobre con l'aragonese. Quale via sarebbe stata la migliore? Nell'autunno del 1435 nessuno poteva prevedere a chi l'avvenire avrebbe dato la vittoria. E questa per diversi anni sorrise or all'uno od all'altro. Non è da pensare che Filippo Maria giudicasse che dopo la battaglia di Ponza la Corona d'Aragona rimanesse sempre « una grande quanto ambiziosa potenza »: se Alfonso rimaneva chiuso nella rocchetta di Porta Giovia nessuno in Aragona avrebbe alzato un dito per lui e tanto meno pensato ad assalire Genova e Milano.

La potenza aragonese per lui sarebbe stata inane. Filippo Maria pensa che le due parti potranno consumarsi nella lotta: ad Alfonso promise di manifestare apertamente la sua alleanza solo quando egli si fosse impadronito di Aversa e di Napoli, ma nel qual caso il duca avrebbe ceduto anche Gaeta dove gli Angioini erano ancora sotto la protezione dei Capitani ducali.

Certo agli uni ed agli altri chiedeva aiuto contro Francesco Sforza che non era ancora suo genero, perchè lo sarebbe diventato solo nell'autunno del 1441. E si può dire che Filippo Maria abbia visto ingigantire il pericolo dello Sforza solo dopo le nozze di Bianca Maria.

Tuttavia la fortuna volse a favore di Alfonso ed il duca accettò in qualche momento il verdetto della fortuna. Ma nel 1447 quando la minaccia veneziana si avvicinò a Milano, Filippo Maria ricorse al gioco già fatto altra volta con il Carmagnola, con il marchese di Monferrato, con il Piccinino ed offrì il comando delle sue forze a questo od a quello, ma non per impegnarsi, bensì per impegnare. Se nel maggio del 1447 costituisce capitano delle sue genti il commissario del re Raymondo Boyl, nell'agosto offre al rappresentante di Francesco Sforza, Guidazzo Manfredi, l'autorità di governare. L'importante era tenere tutti a bada e da tutti avere aiuto contro il nemico che si avvicinava. Ed il re non aveva nelle mani nessun « titolo formalmente legittimo per documentare le sue aspirazioni al possesso del ducato » e non pare che anche fra i nemici di Alfonso in Milano l'esistenza di siffatto titolo legale non fosse messa in dubbio. Non vi furono né testamenti né codicillo a favore del re, se non fosse qualche abbozzo fabbricato dal Boyl. E negli anni seguenti il contegno di Alfonso non pare che non abbia mai mostrato quella energia che veniva dal possesso di un titolo sincero che gli permettesse di rivendicare il ducato.

L'archivio Gonzaga di Castiglione delle Stiviere si trova all'Archivio di Stato di Mantova per donazione del marchese Camillo Casati Stampa di Soncino. Ne pubblica l'inventario Leonardo Mazzoldi nel n. 8 dei Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato (Roma 1961). Nella introduzione è tracciata la storia esterna dell'Archivio: alla morte del marchese di Mantova, Ludovico, nel 1478 i due fratelli cadetti del nuovo marchese Federico, Rodolfo e Ludovico ebbero dall'imperatore Federico III l'investitura per Castiglione delle Stiviere, Castelgoffredo, Solferino e Luzzara. A Rodolfo successero i due figli Gianfrancesco e Luigi Alessandro che diedero origine ai due rami di Luzzara e di Castiglione, essendo morto anche lo zio Ludovico senza eredi. La famiglia resasi illustre per un Santo (Luigi) e per dei malvagi si chiuse con un Luigi che nel 1779 riunciò al principato a favore di Maria Teresa e con il figlio Giovanni morto nel 1794; una figlia sposò uno Stampa di Soncino a cui passò l'archivio di Castiglione. L'archivio ha documenti di notevole interesse che servono a completare le categorie dell'archivio Gonzaga di Mantova.

Le vicende dell'*Archivio della Abbazia di Montevergine* sono esposte ampiamente da Padre G. Mongelli nel n. 16 dei Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato (Roma 1962). L'episodio più curioso è quello della asportazione avvenuta nel 1862 per opera della amministrazione degli archivi del Regno d'Italia e della restituzione avvenuta nel 1926. Fortunatamente, che altrimenti avrebbero fatto la fine degli Archivi di Napoli. Si vorrebbe però sapere dove Padre Mongelli ha imparato che Vittorio Emanuele II e Giuseppe Garibaldi sono entrati in Napoli il 13 febbraio 1861 (pag. 103).

La Sologne, compresa fra le vallate della Loire e della Cher, pare essere ancora oggi una regione povera sotto il punto di vista della produzione rurale. Così dice M. Isabelle Guérin che ha scritto un libro dedicato a *La vie rurale en Sologne au XIV et XV siècle* (Paris, Ecole Pratique des Hautes Études, 1960). Più che l'organizzazione politica e feudale interessano i capitoli dedicati alle coltivazioni: scarsissimo frumento nel secolo XIV, invece segala, orzo, miglio. Non vi era ancora il grano saraceno arrivato dall'oriente solo nel secolo XV. Vivissima era la coltivazione della vite. Importante la parte dedicata all'allevamento, specie del montone.

Anche la ricca foresta dava prodotti notevoli: si vendeva ai tintori la scorza della quercia. Del resto tutti i villaggi della regione avevano case di legno. Importante lo sfruttamento degli stagni: la pesca doveva provvedere a quel terzo dei giorni dell'anno in cui si mangiava magro. Molto importante è il Capitolo dedicato ai servi della gleba: i figli seguono la condizione peggiore del padre o della madre, quindi sono servi anche se un genitore è libero. Si poteva avere acquistato terre, case, beni ma la condizione servile non cessava se non vi era affrancamento. Solo la grande crisi economica della guerra dei Cento Anni doveva avviare alla decadenza dei tributi servili.

Nel 1448 i coltivatori dipendenti da Jehan Davau nella parrocchia di Selles-Saint-Denis dovevano ogni anno presentare al loro signore il giorno di Saint-Denis un'oca con un denaro nel becco. Simbolismo di tutta una tradizione che avrebbe ancora impiegato secoli a morire.

Les emprunts de la duchesse Anne a Julien Tierry di cui B. A. Pocquet du Hant-Iusse ci da notizie abbondanti e precise in Annales de Bretagne (LXIX, n. 3 settembre 1962) appartengono non solo alla storia della Bretagna, ma anche alla grande storia europea. Attorno infatti alla questione del ducato di Bretagna alla fine del secolo XV si agitarono vivacemente i politici non solo francesi, ma anche gli austriaci, i borgognoni e gli spagnoli. La scomparsa della indipendenza della Bretagna voleva dire togliere alla politica europea ogni speranza di poter contrastare alla politica di Parigi ostacolandone l'unificazione e la possibilità di poter comparire nel grande teatro europeo senza temere sorprese di intromissioni straniere nella Francia.

La duchessa Anna sostenne l'indipendenza del suo paese fino a che fu possibile. Ma il suo matrimonio con Massimiliano fu effimero ed essa fu costretta a diventare regina di Francia. Per la sua politica di resistenza essa fece grandi mutui presso quello che era stato l'argentiere del duca, diplomatico e banchiere avveduto.

M. H. Lapeyre in Cahiers d'Histoire, VII, 1962, esamina *L'arithmétique d'Etienne de la Roche* pubblicata a Lione nel 1520. L'autore del trattato dichiara di avere usato come fonti il libro di un tale Frescobaldi fiorentino, le Summa de Arithmetica di Luca Paciolo e l'opera di Nicolas Chuquet parigino. Il Marre che pubblicò nel 1881 l'opera dello Chuquet dichiarò che il La Roche aveva copiato servilmente l'opera dello Chuquet. Il Lapeyre tuttavia esamina l'Arithmétique e ne mette in rilievo la composizione e le parti che possono essere utili. Però farebbe piacere che il giudizio del Marre fosse controllato e si venisse ad una conclusione sul valore dell'opera del La Roche.

A Grenoble i Valdesi delle alte valli di Briançon capitavano non raramente nei loro giri di propaganda, ma non avevano mai disturbato la vita cittadina che si svolgeva attorno al suo Parlamento, alla sua cattedrale ed al Vescovo. La vita pubblica e privata era dominata dalla fede. Nel 1528 compare a Grenoble Guillaume Farel che era di Gap. L'anno dopo il frate Pierre de Sibiville attacca dal pulpito il papa, i sacramenti, il celibato ecclesiastico. Poi compare un domenicano Aimé Maigret a proclamare le idee di Lutero. Chiesa, Comune, Parlamento cacciano i due predicatori, ma la propaganda clandestina continua. Nel 1536 abbiamo il primo martire del nuovo vangelo, il valdese Martino Gonin di Angrogna: valdismo e calvinismo si erano accordati. Fu annegato nell'Isère. Nel 1544 vi è un altro condannato. La persecuzione determina una prima emigrazione verso Ginevra. Nel 1543-45 e poi di nuovo nel 1559-60 insegna alla Università di Grenoble il noto chierese Matteo Gribaldi illustrato dal Ruffini. Verso il 1548 il Gribaldi si avvicinava a Calvino.

Ma la condanna di Michele Serveto lo colpisce: a Ginevra va a predicare le stesse dottrine, poi fugge, come poi fugge da Padova cattolica, da Tubinga luterana. Nel 1559 è richiamato a Grenoble. Nel 1561 vi è una chiesa riformata regolare a Grenoble: vi viene a visitarla il Farel che vi installa come pastore il delfinasco Einard Pichon. Grenoble passa ora nelle mani della minoranza ugonotta; i cattolici fuggono a Chambéry. La dominazione ugonotta è aspra, sotto la minaccia del ritorno delle forze regie. L'editto di Amboise del 1563 pacifica la città: cattolici e riformati governano d'accordo la città, le chiese sono restituite ai cattolici meno una. Poi le vicende di Grenoble seguono le vicende delle lotte di religione. Peter France che studia in Cahiers d'Histoire, VII, n. 3, 1962 i *Protestants à Grenoble au XVI siècle* precisa la ripartizione delle due fedi, quartiere per quartiere, distinguendo l'apporto delle varie classi sociali.

Un francese proveniente da Orléans, e che secondo il De Nolhac ed il Picot sarebbe Nicolas Audebert d'Orléans, nell'ottobre del 1574 fu di passaggio a Torino e vi si fermò cinque giorni. Del suo passaggio lasciò ricordo in un Voyage d'Italie che si trova nel ms. Lansdowne 720 del British Museum: vi parla della cattedrale, della porta solenne d'entrata e di una piccola a mano destra « devant la quelle il y a un petit perron pour venir en l'Eglise et souze iceluy est ensepulteré Clement Marot du quell l'epitaphe estoit tont proche au dedans de l'eglise ». Dunque Clement Marot sarebbe stato sepolto fuori della chiesa sul terrazzino che ancora oggi esiste.

L'epitafio, dice il viaggiatore, fu fatto da un altro poeta, Lyon Jamet, il 12 settembre 1544; e sarebbe stato distrutto per richiesta dell'arcivescovo e del Presidente dell'inquisizione dopo la morte della duchessa Margherita fra il 15 settembre 1574 ed il passaggio del viaggiatore. La notizia è data da Adalberto Olivero *Una testimonianza trascurata sulla tomba di Clément Marot a Torino* (Studi Francesi, 1962, n. 17).

Un parere per la verità in confronto di una sentenza del Commissario per la liquidazione degli Usi Civici di Venezia ci procura da parte del prof. Carlo Guido Mor una dotta disamina di tutte le questioni relative ai *Boschi patrimoniali del Patriarcato e di San Marco in Carnia* (Udine 1962, voll. due). Dovendo precisare la posizione dei boschi carnici nel sistema legislativo moderno anteriormente al 1866, stabilendo le diverse categorie dei boschi, privati, enti pubblici non territoriali, comuni, Stato, il Mor esamina l'organizzazione politico-amministrativa della Carnia nell'ordinamento patriarcale e veneto constatando che l'ordinamento veneto non è che la prosecuzione senza interruzioni e senza mutamenti dell'ordinamento patriarcale. Interessanti le notizie sulla organizzazione dei *Dienstmänner* o *Gismani*, associazione di consorti che si distendeva per tutta la Carnia, come pure quelle sui *quartieri*, organizzazione i cui confini rispecchiano le antiche confinazioni pagensi del municipio di Iulium Carnicum. La legislazione forestale veneta presenta caratteri molto interessanti. Soprattutto è da rilevare la preoccupazione di salvare la zona forestale dai disboscamenti inconsulti.

Venezia ha una sola preoccupazione: mettere a disposizione dell'arsenale tutto il legname necessario ed utile. Non per nulla si introduce l'uso di dire *Bosco di San Marco*. E neppure nei boschi privati il taglio è libero: occorre chiedere autorizzazione ai funzionari della zona indicando lo scopo del taglio e la quantità: la legislazione sui boschi spettava al Consiglio dei X: nel 1530 il Consiglio impose il rimboschimento dell'8% delle terre private sboscate negli ultimi 40 anni. Norme penali colpivano il taglio abusivo di roveri. L'attività dell'Arsenale dalla costruzione delle navi giungeva a tutte le opere di pubblica utilità. Il secondo volume dell'opera raccoglie molti documenti relativi alle discussioni legali del primo volume.

Immigration piémontaise et Histoire Agraire. Fermiers et emphytéotes en Palatinat: les Piémontais de Mörlheim, è il titolo un po' lungo di una ricerca di I. Vogt in Cahiers d'Histoire, VII, 1962 sopra le vicende di un gruppo di contadini ch'egli dice piemontesi ma che erano valdesi della Val di Luserna. Costretti dalla persecuzione ben nota ad emigrare nel 1665 capitarono nel Palatinato dove l'Elettore Carlo Luigi concesse loro il dominio di Mörlheim in enfiteusi. Si organizzarono creando un *Rat der Germeinde des Luzernes Tals in Piemont* e si misero a lavorare di buzzo buono. A capo del Consiglio vi era un Pierre Massé e si formò un nucleo di una quarantina di famiglie. La presa di Magonza da parte degli imperiali nel 1689 portò il panico nella comunità: temendo l'arrivo dei francesi di Luigi XIV si sbandarono e così cessò l'attività di quel gruppo di valdesi che poi dovettero ritornare in patria.

Carlo Antinori, *L'amministrazione pubblica nel ducato di Parma e Piacenza durante la dinastia dei Farnese. I. I mastri Farnesiani.* Parma, Tip. ed. « La nazionale », 1959, pp. 180, 6 tavv.

Il libro si apre con uno schema dell'ordinamento e coordinamento delle funzioni pubbliche nei ducati di Parma e Piacenza in cui si desidererebbe qualche precisazione cronologica, ma che è comunque fondamentale per intendere il resto, cioè il funzionamento della Camera Ducale, studiato nelle leggi e nelle « istruzioni » ai funzionari con mansioni direttive. Segue l'inventario dei libri contabili esistenti nell'ufficio della computisteria di Parma del 1658, l'elenco dei libri contabili in uso nella stessa computisteria nella seconda metà del '600, un regesto sommario ma prezioso dei 50 libri mastri della computisteria di Parma, che con poche lacune contengono la contabilità del ducato dal 1548 al 1731, ed il regesto dei mastri del ducato di Piacenza, disgraziatamente assai meno numerosi, tredici appena. Segue l'elenco dei computisti, tesorieri e Maestire delle entrate dal 1548 al 1731.

È uno studio tecnico, condotto nella prospettiva della storia della ragioneria, ma di molto interesse anche per gli studiosi di storia civile e politica, cui rivela un aspetto spesso trascurato della struttura politico-economica degli stati italiani nell'età moderna. (Gina Fasoli)

La riforma del monastero di Santa Chiara in Reggio Emilia fu iniziata dai compagni di San Ignazio e continuata da San Carlo Borromeo. La esamina Carlo Lindner negli Atti e Memorie della Deputazione di S.P. di Modena, serie IX, vol. II, 1962.

Il primo visitatore scriveva nel 1544 a San Ignazio che in tale monastero di religioso vi era solo l'abito. Le monache non volevano osservare il voto di povertà e quello di obbedienza e neppure volevano frati.

L'archivio del governatore ed auditore di Livorno riguarda un periodo di quasi tre secoli: 1550-1838.

Il capitano aveva funzioni governative, poliziesche e militari. Data la situazione e l'importanza del porto, i Granduchi fecero concessioni per il Tribunale livornese in contrasto anche con la legislazione generale. Interessanti i contrasti giurisdizionali del Governatore con i Consoli stranieri. Dal tribunale di Livorno non si poteva ricorrere ai magistrati di Firenze. Di questo archivio ha curato l'inventario Bruno Casini che lo ha pubblicato nel n. 12 dei Quaderni della Rassegna degli archivi di Stato (Roma 1962). Nel fascicolo II dei Quaderni lo stesso Casini pubblica *L'archivio del dipartimento del Mediterraneo* nell'Archivio di Stato di Livorno (Roma 1961).

Queste prime *Ricerche sul Socinianesimo* di Aldo Stella che compaiono nel Bollettino dell'Istituto di Storia della Società Veneziana (Fondazione Cini) III 1961 riguardano il processo di Cornelio Sozzini fratello di Lelio e zio di Fausto, e di Claudio Textor svoltosi a Venezia a partire dal 1574. Sono documenti interessanti per la quantità di gente che vi compare, proveniente un po' da tutte le parti. Incominciamo a trovare un gentiluomo di Alessandria, Giovan Battista Ferrofino che a Siena era stato col Sozzini. Questi era a Venezia in prigione per debiti nella prigione chiamata Leona. Poi ecco fra i tanti un genovese Giovan Francesco Tana ed un Raffaello Lippi di Rezzo genovese. Sono tutti legati prima che dalla eresia, dalle preoccupazioni alchimiste: tutti sognano di fabbricare l'oro. Il Cornelio Sozzini fu ben presto desiderato dalla Inquisizione di Roma ed i Veneziani sebben di malavoglia lo spedirono al suo destino. A Venezia rimase il Textor che pare fosse oriundo di Pont-de-Vaux in Savoia. Poi compare negli atti un capitano Mola di Ginevra di Savoia. Liberato nel 1580, ricadde nelle grinfie dell'inquisizione nel 1587. Di nuovo un grande movimento di astrologi ed alchimisti. Al Textor si sequestra una interessante quantità di libri in prevalenza di alchimia. Ma l'eresia non era discutibile e questa volta la condanna arrivò: doveva essere « butado in mar, ita che in esso mar se habbi a suffogar et morir ».

Il Carteggio della Signoria di Firenze e dei Medici coi Gonzaga è inventariato da Benedetto Benedini nel n. 19 dei Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato (Roma 1962). Tale serie corrisponde alla rubrica E XXVIII, 2, già indicata dal Luzio nel suo inventario dell'Archivio di Stato di M. Le lettere fiorentine vanno dal 1370 sino al sec. XVIII. Vi sono documenti politici e documenti di natura privata. Il lavoro del Benedino è un arido elenco di posizione di lettere con indicazioni miserevoli che sarà di poca utilità per gli studiosi: un invito ad andare di persona a vedere i documenti. Poco.

La preparazione dei giovani alla diplomazia nella repubblica fiorentina fu trattata dall'on. Vedovato all'Archivio di Stato di Roma e la conferenza è riportata in Rassegna degli Archivi di Stato (XXII, n. 1, 1962). Si tratta della Costituzione per gli ambasciatori fiorentini edita già dal Vedovato nel 1946: la scelta dei giovani che potessero essere destinati a missioni diplomatiche era subordinata alla verifica di certe condizioni di moralità e di capacità.

Gli Archivi del Sovrano Ordine di Malta nella loro attuale consistenza sono stati oggetto di una ricerca da parte del sig. Oderisio di Sangro in Rassegna degli Archivi di Stato, XXII, n. 2, 1962. Però è una relazione così sobria che fa desiderare una disamina più profonda come quella che aveva incominciato a fare il compianto Valentini. Oltre all'Archivio dell'Ordine di Malta si accenna ai vari fondi dei vari Priorati.

Una vicenda della Venezia barocca è raccontata nel Bollettino dell'Istituto di Storia della Società Veneziana, II, 1960, da Gaetano Cozzi con grande dovizia di curiose notizie. Si tratta di una « eroica amicizia » che un nobile veneziano di scarsa fortuna ma di grande inventiva, Marco Trevisan, riuscì ad organizzare allettando ed irretendo un altro nobile ricco ed ingenuo allo scopo di vivere alle sue spalle e di ereditarne le sostanze. Le cose poi non andarono così, ma le notizie che il Cozzi ci da su un certo ambiente letterario veneziano della prima metà del XVII sono interessanti assai. Questo Trevisan sapeva già di Casanova.

Le *Prove di fortuna di navi veneziane a Ragusa* erano le dichiarazioni che i capitani veneziani che avessero subito danni per incidenti di mare, tempeste, naufragi, piraterie facevano essendo in quel mare davanti ad un tribunale della repubblica di Ragusa che si diceva « assemblee e consolato di mare ». Josep Luetic se ne occupa nel Bollettino dell'Istituto di Storia della civiltà veneziana II 1960 e ne approfitta per dare un breve profilo della marineria ragusea che ebbe tanta importanza nel Medioevo, nel Cinquecento e fino alla occupazione napoleonica.

Il boulet di cinque libbre che il 17 marzo 1638 chiuse davanti alle difese di Breme la vita del maresciallo di Créquy non sapeva certo quale fantastico uomo era la sua vittima.

Morto pochi mesi prima di morte così rapida che parve sospetta, il duca Vittorio Amedeo I, le sorti del ducato sabaudo e della dinastia eransì trovate alla mercè del cardinale Richelieu e del suo rappresentante in Italia il duca di Créquy. Da quaranta e più anni la storia della regione alpina aveva visto le

imprese del genero del Lesdiguières, lo strumento più energico della politica francese di ripresa in Italia delle posizioni abbandonate da Enrico III e da Enrico IV. Il volume che il generale Jacques Humbert dedica alle vicende di Charles de Créquy, sebbene ignori completamente gli archivi di Torino ed anche qualsiasi scrittore di storia di questa parte delle Alpi, riceve dalla consultazione degli archivi di Parigi, di Grenoble e di Aix una considerevole consistenza scientifica velata non di meno da una certa allure disinvolta e militaresca. Che Carlo di Créquy sposi a vent'anni una figlia legittima del grande Lesdiguières ed a cinquanta ne sposi un'altra figlia bastarda, vuol forse dire che il figlio della contessa di Sault avesse preoccupazioni economiche notevoli aggravate dalla passione del gioco che nelle fasi di pace lo rendeva assiduo a tutti i tavoli e della Corte e della aristocrazia parigina. Questa preoccupazione del denaro spiega anche lo scandaloso processo intentato alla sua seconda moglie per supposizione di parto e di infante dopo averla astutamente indotta al falso per impedire l'esecuzione di quel codicillo del suo bis suocero Lesdiguières che gli toglieva la speranza di impadronirsi della grossa eredità. Uomo dunque senza scrupoli. Senza scrupoli si era diportato con quel disgraziato Filippino di Savoia fratello naturale di Carlo Emanuele I, uccidendolo in duello per mostrare la suo valentia di spadaccino. E senza scrupoli lo troviamo in tutta la sua attività militare, perché proprio per questa, diciamo, sua virtù egli seppe servire ed Enrico IV e la reggente e Luynes e Luigi XIII ed il cardinale Richelieu, di tutti diventando l'uomo di fiducia, l'uomo bon à tout faire, vivendo fra cattolici ed ugonotti senza guastarsi con nessuno. Come poteva il figlio della leghista contessa di Sault sposare la figlia del martello dei cattolici? Ed eccolo diventare luogotenente generale nel Delfinato, cavaliere del Saint-Esprit, maresciallo di Francia. Ed egli è a Brozolo negli accordi col duca di Savoia, accompagna la regina alla Bidassoa, partecipa all'arresto del Condé, segue il Lesdiguiéres in Piemonte, poi accompagna il Re a Pau nella sua spedizione e poi in quella a Saint-Jean d'Angély, e nella grande manovra del Richelieu e di Luigi XIII per portare via al duca di Savoia Pinerolo, egli è uno dei manovratori con il tentativo su Rivoli e Torino per catturare il duca. E dopo il 1635 a lui affida il Richelieu quelle operazioni d'Italia che più che dirette contro Milano spagnola sembrano destinate ad irretire il ducato di Savoia. Grande valentia in guerra non pare abbia mai dimostrato e lo prova la spedizione su Genova; grande abilità nell'arte diplomatica neppure come prova la sua spettacolosa ambascieria a Roma presso Urbano VIII nel 1632. Svelto nello star sempre in piedi, aveva forse una dote sola, la coscienza di dover essere comunque sempre dove era il suo re e con il suo re (Jacques Humbert, *Le Maréchal de Créquy*, Paris, Hachette 1962, pp. 270).

Le *Osservazioni sulla chiesa del Sudario in Roma* che Umberto Vichi pubblica nell'Archivio della Società romana di S. P., serie III, vol. XIII, 1959

sono interessanti perchè la chiesa appartenne alla confraternita dei Piemontesi. Il Vichi parla dell'origine di una copia della Sindone di Torino che Maria Francesca di Savoia figlia di Carlo Emanuele I avrebbe donato al papa Alessandro VII Chigi. E' da augurare che il Vichi riprenda con disegno largo gli studi sulla Chiesa.

La storia de *La marina mercantile veneziana nel '700* che Ugo Tucci segue nel Bollettino dell'Istituto di Storia della Società e dello stato veneziano, II, 1960 è la storia degli sforzi che Venezia dopo la guerra di Candia fa con costanza mirabile per risalire a galla. Il punto di partenza fu la ripresa della vecchia legislazione protezionistica che era stata sospesa nel periodo bellico. Venezia aveva oramai dovuto rinunciare alla politica di grande potenza mercantile; anche il Mediterraneo era stato conquistato dalle bandiere occidentali; inoltre la marina da guerra veneziana non faceva più paura ai pirati e corsari. Si sperava di riprendere i legami con i porti levantini, ma le prime esperienze furono una delusione. Si ricorse al sistema di viaggiare sotto bandiera straniera. Un periodo favorevole fu lo scoppio del grande conflitto fra le potenze occidentali: la bandiera di San Marco riuscì ad aprirsi di nuovo la vecchia via. La pace di Passarowitz bloccò di nuovo la marina veneziana: ora anche nell'Adriatico comparve la concorrenza del porto di Trieste. L'elenco dei viaggi dei convogli verso Levante mostra la povertà del commercio veneziano. Dopo il 1720 si riprese la politica di incoraggiamento delle costruzioni navali e si riuscì a ricostruire una discreta flotta mercantile. La guerra di successione austriaca favorì l'attività veneziana, poi venne la decadenza. Contro il pericolo della pirateria, nel XVII ed ancora al principio del XVIII si era ritornati al sistema dei convogli, poi si adottò il sistema delle *navi atte*, cioè delle navi mercantili armate di cannoni, e finalmente si era tentato di stabilire degli accordi con i capi barbareschi di Tripoli, Tunisi, Algeri.

Lo sviluppo economico e struttura sociale in Piemonte da Emanuele Filiberto a Carlo Emanuele III sono trattati da S. I. Woolf in Nuova Rivista Storica, XLVI fasc. I-II. L'articolo potrà essere la base di una trattazione ampia che comprenda anche i punti in questa dissertazione accennati di passaggio.

Le carte torinesi di Pietro Giannone sono state studiate, ordinate ed inventariate da Giuseppe Ricuperati nelle Memorie della Accademia delle Scienze di Torino, serie IV, n. 4 (Torino 1962). Tali carte si trovano parte all'archivio di Stato e parte alla Biblioteca Reale e qualche cosa nel fondo Cossilla della Biblioteca Civica. Come si sia formato questo fondo ed attraverso a quali vicende sia arrivato sino a noi è con precisione chiarito dal R.; vi sono molti autografi ancora inediti e molte carte relative alle persecuzioni ed ai guai del Giannone.

La veille et les débuts de la Revolution française sono da Jean Merley visti nelle lettere che il Conte di Rougé inviò da Parigi ad un altro generale M. de la Ferrière (Cahiers d'Histoire, VII, 3, 1962. Il De Rougé era nel 1789 a Parigi deputato della nobiltà di Saint-Fleur agli Stati generali. Più tardi, nel gennaio 1793, emigrò. Le sue lettere mostrano il disagio morale ed economico della popolazione di Parigi, l'effervescenza degli spiriti, la crisi finanziaria. In sostanza non dicono nulla di nuovo.

Adunque il 15 frimaio anno II, cioè in lingua povera il 5 dicembre 1793 i sans-culottes se la presero con la tomba eretta alla fine del Seicento nella cappella della Sorbona al cardinale Richelieu dal Girardon e se vi fu chi riuscì a salvare quel monumento d'arte dalla rabbia degli iconoclasti, nessuno riuscì a salvare dalla profanazione e dalla distruzione la salma del cardinale. Chi era presente, il Lenoir, ammirò il cadavere ben conservato, i tratti conservati, « les pommelles saillantes, les lèvres minces, le poil roux, les cheveux blanchis par l'âge ». Il cadavere scomparve, ma vi fu uno che tagliò la testa di Richelieu e la mostrò ai presenti. La testa del cardinale passò in proprietà di un buon patriota di rue de l'Harpe che se la portò a casa per poi finire in mano di un Nicolas Armez che se la portò in Bretagna a Bourblanc. Così la testa del gran cardinale rimase presso gli Armez che le avevano allestito un cofanetto, e solo Napoleone III riuscì ad averne la restituzione dai cosidetti proprietari. Il 15 dicembre 1866 il ministro della istruzione Durzy ripose la reliquia nella tomba vuota della Sorbonne, dove poi nel 1895 Gabriel Hanotaux ministro degli esteri, la volle rivedere. A. Rebillon racconta *le vicende de la tête de Richelieu en Bretagne* in Annales de Bretagne LXIX, n. 3 settembre 1962. Ma tutti o quasi credono che il sonno del cardinale nella tomba del Girardon sia sempre stato pacifico e rispettato.

Economie et diplomatie: Les relations commerciales delphino-piémontaises au début du XVIII^e^ siècle formano oggetto di una interessante ricerca del professor Pierre Léon di Lione in Cahiers d'Histoire, V, n. 3, 1960. Nel quadro della lotta fra Francia e Piemonte al principio del XVIII secolo si inserisce una energica azione da parte del governo francese nel campo economico. I provvedimenti del 1706 determinano vivaci proteste a Lione ed a Grenoble e debbono essere abbandonati. Dopo la pace di Utrecht, il Piemonte passa alla offensiva ed inizia una grande politica economica di indipendenza così per le sete come per la metallurgia: diritti doganali cercano di arrestare l'introduzione di merci francesi; alle proteste dell'ambasciatore, il governo di Torino oppone la sua necessità di proteggere l'industria locale. Verso il 1726 le relazioni delfino-sarde si trovano praticamente rotte. Il nuovo intendente Fontanieu, amministratore di gran talento cerca di opporre la barriera alla spinta

vigorosa del commercio piemontese. Ma ora si tratta di due economie nettamente rivali che per vivere cercano altri mercati; la chiusura del passo del Ginevro è l'inizio della grande potenza economica piemontese.

Dante Bianchi in Atti e Memorie della Deputazione di S. P. di Modena, serie IX, vol. II, 1962 esamina i criteri che guidarono il Muratori nel comporre *Gli Annali d'Italia*, prima fatica che doveva aprire la via all'analisi e giudizio degli avvenimenti. Il Muratori con le Antiquitates e gli Scriptores mostrava di avere in mente una storia ben più complessa e più alta degli Annali. In questi però incominciava a stabilire dei principi metodologici.

Paolo Rocca negli Atti e Memorie della Deputazione di S. P. di Modena, serie IX, vol. II, 1962 avendo rintracciato *Una lettera inedita del Muratori nell'archivio Bentivoglio di Ferrara*, indirizzata appunto al Marchese Guido Bentivoglio d'Aragona del 1743 si occupa della questione che attirò l'attenzione del M. Essendo morta a Torino la contessa di Masino, madre pare della prima moglie del marchese, questi desiderava avere copia del testamento. Di qui l'intervento del M. presso il Tagliazucchi a Torino. Interessanti i giudizi che il M. da del Piemonte e dei Piemontesi: « un paese dove la gente è tenuta in gran suggezione »; « dove la posta è poco sicura »; se sapesse che deve servire per un forestiere, cotesto notaio potrebbe pretendere uno spropositato pagamento. In appendice lettere del M. al Tagliazucchi ed al Bentivoglio.

L'agricoltura al tempo del Muratori è esaminata da Ottavio Parisi in Atti e Memorie della Deputazione di S. P. di Modena, serie IX, vol. II, 1962. Vi sono raccolte molte notizie, anche sulle industrie, per un periodo che va dal XVI al XVII secolo. Manca però ogni sistemazione.

Aldo Andreoli pubblicando due *Lettere di Benedetto Bacchini* discorre delle relazioni del Bacchini con il Muratori. La loro corrispondenza era piena di discussioni erudite. L'Andreoli parla delle relazioni del Muratori con il Leibnitz, poi della importanza nella storia della cultura italiana del Giornale dei Letterati del Bacchini. E certo la figura di questo dotto benedettino è destinata a grandeggiare nell'approfondimento della sua attività multiforme. (Atti e Memorie della Deputazione di S. P. di Modena, serie IX, vol. II, 1962).

Il *Repertorio-indice degli atti notarili stipulati da Lodovico Antonio Muratori* edito da E. P. Vicini a cura del Centro di Studi Muratoriani (Aedes Muratoriana, 1962) è un inedito che poteva anche rimanere tale. Alla conoscenza del

Muratori quale maestro di dottrine economiche poco o niente importava sapere che nella sua lunga vita era riuscito a radunare un cospicuo patrimonio sfruttando la piccola eredità paterna: alla sua morte le tre sorelle si divisero censi, crediti, appartamenti, botteghe, terreni che ai fini fiscali dichiararono valere 420.632 lire; un'altra quota pari spettò alla parrocchia della Pomposa alla Compagnia della Carità. Insomma un Muratori piccolo borghese.

Giansenismo italiano e rivoluzione francese prima del triennio giacobino formano il tema di una meditata riesamina di Alberto Aquarone in Rassegna storica del Risorgimento (XLIX, 1962, fasc. 4). Dopo le famose accuse della congiura contro la chiesa, in Italia si venne all'equiparazione dei giansenisti con i rappresentanti del pensiero laico democratico antireligioso. I giansenisti furono dichiarati araldi del giacobinismo. Di qui breve il passo a vedere nel giansenismo l'introduzione a quella coscienza liberale laica pietra angolare del Risorgimento. Qui gli studiosi si sono divisi: dal Rota allo Iemolo. Però è erroneo vedere nel giansenismo solo le preoccupazioni di politica. Il problema della grazia continua ad essere presente, ma non è dubbio che le preoccupazioni politico-ecclesiastiche vanno accentuandosi. Ma come distinguere il giansenista da chi giansenista non è? E' sufficiente il criterio della adesione alla chiesa di Utrecht?

Fra i giansenisti italiani come fra i francesi una frattura vi fu. Pietro Tamburini affermò come dottrina giansenista che ogni potere viene da Dio. La Rivoluzione fu giudicata sovvertitrice delle tradizioni e della politica riformatrice; la costituzione civile del clero fu detta funesta. Meno impacciati ad accettare gli ideali democratici furono spesso i cattolici non giansenisti. Alla formazione della coscienza civile italiana il giansenismo contribuì « con la fede nella potenza della istruzione, con la ferma persuasione che la vita spirituale dell'uomo debba poggiare sulla forza dell'intimo convincimento ». Ma questo non era giansenismo, era fede sentita e coscientemente professata e voluta, come animatrice di tutta la vita privata e pubblica.

Continuando le ricerche sui *filogiansenisti del Tirolo e del Trentino nella seconda metà del Settecento*, la signorina Marcella De Ambrosis in Archivio Veneto, XCII, 1961, V serie, n. 104 traccia il profilo di Giuseppe Spaur successo nel 1779 al fratello Ignazio nel principato vescovile di Bressanone. Lo Spaur fu in relazione con i giansenisti italiani di Pavia e di Pistoia; sulla bolla Unigenitus impose silenzio al suo clero come cosa che poteva turbare l'animo dei fedeli. Ebbe perciò un richiamo da Pio VI; il vescovo rispose con prudenza, non volendo rompere con Roma. La De Ambrosis dice che lo Spaur non attinse un livello teologico di rilievo e si limitò a ripetere concetti che erano sulle bocche di tutti; avrebbe avuto fama solo per la sua posizione sociale e perchè in quella regione i vescovi decisi a pronunciarsi per il Ricci furono rare eccezioni. Così si vorrebbero conclusioni più sicure sopra la posizione dello Spaur.

L'abbé de Pradt, dice M. Jacques Droz che gli dedica un interessante studio (nei Cahiers d'Histoire VII, 1962) ricercandone *La pensée religieuse et politique* non ha mai goduto buona stampa. Talleyrand in sedicesimo, fu vicario generale a Rouen del prozio cardinale La Rochefoucault, deputato agli Stati generali ed alla Costituente, poi emigrò, ma poi passò al servizio del Primo Console (era cugino di Duroc), fu aumônier ordinaire, poi mastro di cerimonie, barone dell'impero, vescovo di Poitiers, Grand Aumônier, arcivescovo di Malines, ambasciatore a Varsavia, ma Napoleone lo conobbe poi e lo qualificò: « c'est un brouillon ». Così dopo i Cento giorni diventò monarchico, poi liberale dell'opposizione, per finire dopo le giornate di luglio legittimista. La sua penna la dedicò successivamente a tutte le cause che difese. Quando nel 1798 era ancora emigrato ad Amburgo scrisse un interessante *Antidote au Congrès de Rastatt ou Plan d'un nouvel équilibre de l'Europe*: l'equilibrio europeo e la difesa della Francia potevano essere procurati creando ai confini di Francia non degli staterelli vassalli come faceva la Rivoluzione, ma degli organismi vigorosi che inquadrassero i paesi dispersi. In Germania la missione doveva essere affidata alla Prussia, in Italia ad un Piemonte ingrandito con la Cisalpina e con le Legazioni: questo Piemonte sarebbe diventato la potenza tutelare di una Italia suscettibile di concepire la sua unità. « Que l'Italie soit défendue par les Italiens comme la France par les Français, l'Allemayne par les Allemands ».

Più tardi, nella *Statistique des libertés de l'Europe en 1829* ritornava sul problema italiano condannando la politica dell'Austria in Italia che rende impossibile l'organizzazione di questa in una forte unità politica; gli Italiani d'oggi non sono più i Milanesi, i Veneziani, i Genovesi di vent'anni fa: « L'Italie sommeillait, elle s'est éveillée ». Brouillon, ma pieno di spirito come lo diceva Napoleone.

Les idées de l'abbé de Pradt sur l'equilibre europeen et la question d'Orient sono analizzate da M. Françoise Bressolette-Mizon in Cahiers d'Histoire, VII, n. 3, 1962. Antitayllerand di professione il De Pradt dedicò a questi due problemi diversi scritti: nel 1815 *Du Congrès de Vienne*, nel 1819 *L'Europe après le Congrès d'Aix-la-Chapelle* ed infine nel 1823 *Paralléle de la puissance anglaise et russe relativement à l'Europe*. Sostanzialmente il pensiero del polemico scrittore si riduce a dire che la politica svolta al Congresso dal Talleyrand è errata e contraria agli interessi francesi. Occorreva spingere la Prussia verso Oriente, dandole la Sassonia. Il vero nemico dell'Europa è la Russia ed occorreva organizzare una barriera contro la minaccia dilagante. Ostinarsi a difendere la indipendenza della Sassonia voleva dire ricompensare la Prussia permettendole di installarsi fra Reno e Mosa. La Prussia doveva essere appoggiata in Sassonia e resa amica, invece la si è trasformata in nemica sul Reno, si è resa la Sassonia indipendente ma inutile. La Prussia contro la Russia dovrà ora appoggiarsi all'Austria ed entrare nella Santa alleanza unica sua difesa. In

conclusione il Congresso di Vienna ha creato un equilibrio instabile: ed un errore è stato anche avere infeudata l'Italia all'Austria.

Interessante poi è il parallelo fra la posizione dell'Inghilterra e della Russia. Quella essendo una potenza extra-continentale non può minacciare le libertà dei popoli continentali, ma anzi esserne la paladina contro la Russia diventata dopo la caduta di Napoleone la vera dominatrice dell'Europa.

La russofobia del De Pradt si inquadra in un movimento russofobo che dopo il 1815 trova molti sostenitori in Francia. Se tale era il pericolo per l'Europa era necessaria l'unione dell'Europa. L'unico modo di arrivarvi era il sistema federale difensivo e permanente. Non vi debbono più essere nè Prussiani nè Austriaci, ma solo degli Occidentali minacciati dagli Orientali. Siamo dunque col De Pradt di fronte all'europeismo come necessità di vita. Le due potenze direttamente minacciate sono Austria e Prussia; al loro fianco gli stati minori dalla Svezia all'Italia. Di questa unione europea il legame deve essere rappresentato dalla Francia le cui armi dovranno essere la tutela dell'Europa. Così il De Pradt ritorna inevitabilmente a Napoleone scudo d'Europa.

Un problema laterale è quello rappresentato dalla tendenza della Russia a straripare verso il mezzogiorno. Qui l'impero ottomano è incapace di opporre resistenza: come digare la minaccia russa nel Mediterraneo? Il De Pradt partecipa del movimento filelleno: la Grecia erede di un glorioso passato è destinata a riprendere la sua missione di difesa della civiltà. Qui il De Pradt perde di vista la realtà e si lascia andare in balia ai sogni più strani: una Grecia che giunga al Danubio, al Mar Nero, che dia mano ad una Turchia ricacciata nell'Asia Minore. La Russia occupi pure la Moldavia e la Valacchia, ma si fermi al Danubio. Il De Pradt non vedeva il problema dell'elemento slavo e lo identificava puramente e semplicemente nella Russia.

Politica ed economia del grano in Francia sono esaminate da Filippo Pocobelli in Nuova Rivista Storica XLVI, n. 1 e 2. Il periodo considerato ex professo sarebbe la seconda metà del secolo XVIII, ma giustamente si rivede tutta la politica granaria francese nell'età precedente. La Francia era la terra d'oro del vincolismo ed uscire da quelle stretture non era facile. Ne uscì infatti solo alla metà del secolo XIX; Rivoluzione ed Impero rimasero nella tradizione. Però la politica granaria era legata a tutte le situazioni politiche e militari dello Stato e questo non pare a sufficienza tenuto presente.

Cesare Giorgi negli Atti e Memorie della Deputazione di S. P. di Modena (serie IX, vol. II, 1962) pubblica *una lettera della duchessa Maria Beatrice da Gorizia* del 17 aprile 1831 in cui si parla del passaggio del generale Zucchi incatenato ed in viaggio per le prigioni di Gratz, dopo essere stato catturato in mare davanti ad Ancona. Il Giorgi ricorda le vicende del generale.

Le vicende di Varese dall'avvento della repubblica Cisalpina alla fine del regno italico trovano una interessante e pittoresca esposizione nella cronaca ricavata dagli appunti di Carlo Castiglioni, di Luigi Borri e dai Protocolli municipali che con pazienza e dottrina Leopoldo Giampaolo pubblica come supplemento della Rivista della Società storica Varesina (Varese 1959).

Antoine Kaemgfen, vallesano di Briga ,come medico chirurgo prese parte con una formazione militare svizzera alla guerra napoleonica in Spagna, poi fu in Russia e partecipò ai fatti di Polotzk e della Beresina. Nel 1815 ritornò in guerra e fu nel reggimento svizzero che combatte a Fleurus. Più tardi servì sotto Luigi XVIII e Carlo X e nelle giornate di luglio assistette il presidio della caserma di Babylone. Morì a Parigi nel 1856. *Deux cahiers des « Souvenirs »* del Kaempfen sono pubblicati da G. Foëx in Vallesia XVII, 1962. Notizie che riguardano anche i reparti italiani.

Ettore Falconi, *Gli uffici finanziari dei ducati parmensi dal 1814 al 1859*. Saggi e Memorie del Risorgimento Parmense, II, Parma, Casa ed. L. Battei, 1958, pp. 136.

Il titolo indica esattamente il contenuto del libro, rigorosamente tecnico, che va considerato in relazione con gli studi che lo stesso A. ha condotto in collaborazione con P.L. Spaggiari, pubblicati nell'« Archivio economico della Unificazione italiana », Serie I, vol. III-IV e VII. Il capitolo introduttivo intitolato *Gli ordinamenti amministrativi e finanziari nel quadro della storia dei ducati parmensi* è una lucida esposizione che anche chi non ha particolare competenza in materia di amministrazione finanziaria leggerà con il più vivo interesse e con molta utilità. L'accurata bibliografia ragionata finale ed il repertorio dei testi legislativi su cui è fondata l'indagine e la ricostruzione del sistema finanziario nei ducati documenta la serietà e l'impegno dell'A. (Gina Fasoli)

Le notizie che Ferdinand Boyer ci dà per illustrare *Comment la France arma le Piémont en 1848* in Rassegna storica del Risorgimento XLIX 1962 luglio-esettembre sono veramente interessanti. Il ministero sardo di Cesare Balbo il 14 giugno 1848 ebbe dal Parlamento l'autorizzazione di comperare centomila fucili (4 milioni di lire). A Londra ed a Bruxelles si ebbero rifiuti. A Parigi si fu più fortunati. Il 14 luglio furono messi a disposizione del governo di Torino 50.000 fucili a percussione, modello 1842 e 1850. Altri 15.000 fucili dovevano essere preparati. Il trasporto in Piemonte avvenne nell'agosto dopo Custoza: i giornali dell'epoca parlarono dell'acquisto.

Nel Bollettino della Domus Mazziniana, VII, 1961, S. Candido pubblica *un carteggio inedito di Giuseppe Mazzini con Filippo De Boni* fra il 1846 ed il 1863, dal Fondo Baroffio di Montevideo.

G. D. Oltrona-Visconti pubblica in Rivista di Storia di Alessandria anno LXX, 1961 una *Lettera inedita di Cavour al senatore Cesare Cristiani di Ravarano.* La lettera non è del tutto inedita perchè già Cesare Imperiale di Sant'Angelo ne pubblicava uno stralcio nella Rassegna Nazionale del 1910. La lettera è senza data ma giustamente l'Imperiale l'aveva datata al marzo 1851. Invece l'Oltrona la porterebbe al marzo 1853. Ma occorre leggere la lettera: vi si parla della successione al Siccardi che per le condizioni di salute non può più tenere l'ufficio; si parla dei quattro mesi da che il Cavour è ministro; il Cavour chiede al Cristiani se vuole che un ministro vada a parlargli e si offre per andare. Questo vuol dire che siamo nel febbraio 1851 quando Cavour era ministro da quattro mesi (11 ottobre 1850).

Il Siccardi era ammalato ed intendeva lasciare il ministero come lo lasciò il 6 aprile 1851 dopo aver presentata la legge sull'ordinamento giudiziario che fu approvata dopo il suo ritiro. Non avendo accettato il senatore Cristiani la offerta del Cavour (che fosse o no d'accordo il presidente d'Azeglio) assunse l'interim della giustizia il ministro degli interni Galvagno, fino al 17 luglio quando assunse il ministero il De Foresta entrato nella Camera solo nelle elezioni suppletive del dicembre 1850.

Brassier de Saint-Simon e la politica italiana della Prussia dal 1855 al 1861 formano i due poli dell'ampio studio di F. Cataluccio in Archivio Storico Italiano, CXX, 1962, fasc. III. I due poli di un sistema diplomatico pieno di contraddizioni. Il governo prussiano mantiene a Torino per tanti anni il Brassier e lo incarica di una politica di cui il Brassier non è convinto, ma deve parlare con gli uomini di Torino come si vuole a Berlino, mentre a Berlino fa la critica della politica prussiana senza riuscire mai a convincere quei che dirigono la politica prussiana del loro torto. Il vero è che il Brassier aveva occhio limpido ed a Torino vedeva chiaro quello che il Re e Cavour si proponevano e vedeva chiaramente la situazione italiana. Invece a Berlino si ragionava ancora nel quadro della Santa Alleanza. Si voleva bensì scalzare l'Austria nella confederazione, ma non la si voleva indebolire in Italia perchè si voleva salvare il sistema. E non si voleva che Napoleone III affermasse la sua supremazia in Italia senza però osare assumere quelle responsabilità di pace e di guerra che sarebbe stato inevitabile. Così questa timidezza di fatto che seguiva ad ogni conato pensato ma neppure iniziato fece si che la Prussia rimanesse immobilizzata e nel '59 e nel '60, lasciando a Napoleone libertà di firmare a Villafranca e l'anno di poi di imporsi per Nizza e la Savoia. Due sconfitte per la Prussia e

due sconfitte per l'Inghilterra. Il Brassier come Hudson avrebbe voluto una politica di ampio intervento diplomatico che permettesse agli Italiani di sistemare la loro unità fuori della egemonia francese. Ma fu necessario che nel gennaio del 1861 andasse a Berlino il Lamarmora per avviare dei rapporti ispirati ad un realismo politico auspicato dal Brassier che per tanti anni era stato a Berlino *vox clamantis* in deserto. Lo studio del Cataluccio si legge con interesse, però molti documenti sarebbero stati più utilmente riportati in extenso che solo riassunti o parafrasati.

Le condizioni delle provincie napoletane nel 1860 sono state esaminate da Augusto Torre in Il Risorgimento e L. C. Farini ed ora le varie puntate sono raccolte in fascicolo (Faenza 1960). Le difficoltà che i vari luogotenenti dovettero in qualche modo fronteggiare senza riuscire a superarle dipendevano da una tradizione secolare e l'uomo non poteva nel 1860 illudersi di trasformare tale situazione come non vi riesce oggi alla distanza di un secolo. Il Torre si serve nel suo esame delle corrispondenze pubblicate nei Carteggi Cavouriani ed è utile il suo lavoro per puntualizzare la realtà trovata da Garibaldi e poi da Vittorio Emanuele. Il Cavour da Torino non aveva e non poteva avere una visione adeguata di quel che trovavano i suoi uomini inviati a Napoli allo sbaraglio.

Reazione alla politica piemontese ed origine del Brigantaggio in Basilicata sono il titolo di una ricerca di Tommaso Pedio (Potenza 1961). Con l'intento di impedire una crisi più grave nella vita economica e sociale del paese, una piccola minoranza era riuscita a trasformare l'assetto politico del mezzogiorno. Il governo nuovo piemontese fu costretto a servirsi di uomini che non conoscevano quali fossero le reali condizioni del paese, di uomini che si erano proclamati liberali, patrioti, ma che pensavano solo alle loro cupidigie. Di qui, risentimenti ed i malcontenti della vecchia classe dirigente borbonica ed anche di molti liberali sinceri ed onesti.

Il contributo alla storia del Senato del Regno che Luigi Perla porta nella Rassegna storica del Risorgimento, XLIX 1962 luglio-settembre consiste nell'esaminare quali personaggi entrarono nel Senato sotto gli auspici della categoria 20 « per meriti eminenti e servizi resi alla Patria ». Lo sguardo non è senza interesse. Curiosi i dubbi di Luigi Einaudi sui meriti di Corrado Ricci, Leonardo Bistolfi, Adolfo Venturi e Giacomo Boni, che il Perla ricorda.

Fausto Bima delinea un profilo di *Urbano Rattazzi* in Rivista di Storia di Alessandria, anno LXX, 1961. Il Bima però mostra una simpatia notevole per

il suo eroe ed accusa Cavour e Vittorio Emanuele di averlo sfruttato. Del resto anche il Luzio inclinava in questo senso. In realtà il Rattazzi sciupò tutte le occasioni che il destino gli offrì per dominare uomini e cose. Nel connubio lasciò la parte bella al Cavour; nell'autunno del 1859 come nel '62 e nel '67 non seppe uscire dall'equivoco. In politica non si vive di rancori ed il Rattazzi non seppe mai rinunciare ai rancori, e costringere i suoi amici ad obbedirlo.

In Archivio Veneto XCII, 1961, V serie, n. 104 la signorina Bice Ricci continua ad esporre le sue ricerche su *La Venezia Tridentina nel periodo armistiziale*, esaminando i partiti politici, la questione della autonomia, il passaggio al nuovo regime, la questione dei funzionari da riassumere, i rapporti fra ladini ed italiani, la lingua d'ufficio, le amministrazioni provinciali, distrettuali, comunali, la polizia e la giustizia. Vi è un capitolo che riguarda il clero, le diocesi ed uno che verte sulla pubblica istruzione. Notizie precise ed attendibili.

Il libretto dedicato da Umberto Vichi a *Tavio pittore piemontese a Roma* (Quaderni dell'Alma Roma, n. 6) mi ha risvegliato il ricordo del simpatico pittore che era Ottavio Rodella. Figlio di un medico di Santhià che a tempo perso faceva il poeta, fece gli studi d'arte a Firenze dove sicuramente fu col Fattori di cui imparò la maniera ed imitò gli argomenti pittorici militari, a Roma fu l'illustratore di *Rugantino* dell'editore Perino pure piemontese, poi passò a Genova e poi a Milano e lavorò regolarmente in litografia e zincografia per lo stabilimento Sassi. La grande arte con l'a maiuscola l'aveva abbandonata. Nato nel 1864 morì nel 1910 nel pieno vigore. Il figlio Gustavo fu acquafortista, insegnò l'arte all'Accademia di Belle Arti di Roma e morì già nel 1939.

L'archivio del Dipartimento della Stura è oggi raccolto nella sezione di Cuneo dell'Archivio di Stato. Ordinato, ha oggi un inventario pubblicato da Giovanni Fornaseri (Roma, 1960, Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato, n. 2). La presentazione fatta dall'ordinatore è il meno che si potesse dire. Anche dopo gli studi del Sacco, nell'inventario si ha traccia di fatti e persone che meritavano di essere messe in evidenza anche dal più rigido archivista. Auguriamoci che gli studiosi cuneesi se ne occupino.

Il volume da A. Gambaro, G. Calò, A. Agazzi, dedicato a *Ferrante Aporti. Nel primo centenario della morte* (Brescia, Centro didattico nazionale, 1962, pp. 470) comprende due parti distinte. Vi sono anzitutto i tre discorsi celebrativi pronunciati a Cremona nella ricorrenza del centenario. Il Gambaro parlò di *Ferrante Aporti nella storia della educazione e del Risorgimento;* l'Agazzi si occupò dell'Aporti come *educatore sociale,* G. Calò parlò dei *Rapporti fra Ferrante Aporti e la pedagogia italiana dell'epoca.* A noi interessa in modo spe-

ciale la ricerca del Gambaro relativa specialmente alla venuta dell'Aporti a Torino.

L'Aporti dopo il primo passaggio a Torino nel 1844 per il famoso Corso straordinario di metodo che causò l'urto con l'arcivescovo Fransoni, ritornò a Torino nel 1848 dopo la fuga da Cremona ed a Torino rimase poi sino alla morte. Questo soggiorno torinese decennale ha grande importanza nella storia della cultura piemontese. A Torino ebbe quegli onori e quelle mansioni nella vita scolastica che lo consolarono del sequestro dei beni, della condanna e della esclusione dall'amnistia. Si può dire che l'Aporti si sia inserito nella vita spirituale piemontese portando quel fattivo contributo che il suo pensiero solo poteva dare. Fatto senatore del Regno, non si curò di politica, ma di istituzioni scolastiche ed ebbe rapporti continui con le maggiori personalità del mondo piemontese che lo avevano nel massimo riguardo.

La seconda parte del volume comprende molti documenti inediti. Il posto d'onore è occupato dall'*Indirizzo a Pio IX* scritto nel 1849 dopo la comparsa della allocuzione *Quibus quantisque* pronunciata dal papa nel Concistoro di Gaeta del 20 aprile 1849. Audace risposta di rammarico profondo per l'atteggiamento assunto dal papa in contrasto con quello che l'Aporti considerava come il più puro pensiero cristiano. Protesta ed ammonimento questo scritto porta la data « dall'alta Italia il 19 luglio 1849. Più che 500 sacerdoti italiani ». Con chi l'abbia pensato questo Indirizzo non si sa; certo non è immaginabile che sia pura fantasia l'accenno ai 500 sacerdoti. Dove pubblicarlo? Destinato a giornali stranieri? Pare, ma non pare che in realtà l'*Indirizzo* sia uscito dal cassetto dell'Aporti. Dovette rimanere quale è, una minuta. Averlo pensato è indubbiamente cosa importante, ma non averlo diffuso in nessun modo, neppure sotto forma di opuscoletto come i centomila che girarono per le città italiane, dimostra la mancanza di pugnacità. Altri documenti importanti per le relazioni dell'Aporti col papa sono quelli che riguardano la nomina dell'Aporti ad arcivescovo di Genova, progetto formato a Torino nel giugno del 1848 poco prima che l'Aporti fuggendo da Cremona assumesse una posizione di esule politico. Ed intanto stava per scoppiare la bomba del biasimo ufficiale del papa circa l'uso della versione della Bibbia del Diodati; che la versione Diodati fosse esatta sfuggiva ai dottori di Roma. Da notare in questa seconda parte del volume è il progetto di legge organica della Pubblica Istruzione negli Stati Sardi preparato nel 1851 dalla sottocommissione creata dalla Commissione presieduta dal De Ferrari per redigere un codice universitario; il progetto a cui attese l'Aporti non arrivò in porto, servì alla legge Lanza del 1857 che venne poi incorporata nella legge Casati del 1857.

Chiude il volume una completa bibliografia aportiana, preziosa per la valutazione critica ed imparziale di tutto quanto è stato sinora stampato circa l'Aporti ed i suoi rapporti con la scuola e la politica, bibliografia che dovrà essere tenuta presente da chiunque ritorni a questi problemi. La bibliografia è opera del Gambaro ed è la messa a punto di molte questioni.

ATTI DELLA DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

Verbale dell'Assemblea ordinaria della Deputazione Subalpina di Storia Patria (7 aprile 1963)

Il giorno 7 aprile 1963, nella Sala grande della Deputazione Subalpina di Storia Patria, si è riunita l'Assemblea dei Soci effettivi della medesima per discutere il seguente ordine del giorno:

1) Approvazione del Verbale dell'Assemblea del 25-12-1963.
2) Relazione morale e finanziaria del Presidente sull'attività della Deputazione nel 1962.
3) Relazione dei Revisori dei Conti sul Bilancio Consuntivo per l'esercizio 1962.
4) Presentazione del Bilancio Preventivo 1963.
5) Relazione sui lavori preparatori al XXXII Congresso Storico Subalpino del 1964.
6) Provvedimento per l'Ente Microfilm.
7) Spoglio schede di elezione di tre Soci Effettivi.
8) Nomina dei Revisori dei Conti.
9) Varie ed eventuali.

Sono presenti i Deputati: Avetta, Bozzola, Bulferetti, Cognasso, Gabrielli, Grimaldi, E. Passerin d'Entrèves, Pieri, Tabacco, Vergano, Viale, Viora. Hanno scusato l'assenza i Deputati: Astuti, Brizio, Bonino, Buraggi, Firpo.

Presiede il Presidente: professor Francesco Cognasso.

Dopo una osservazione del Presidente a correzione della riproduzione a stampa sul Bollettino, 1962, III-IV, viene approvato il verbale dell'Assemblea del 25 novembre 1962.

Il Presidente esprime l'augurio che il conte Buraggi possa riprendere al più presto tutta la sua attività e dà inizio all'esposizione della relazione morale e finanziaria sull'attività della Deputazione nel 1962.

« È doveroso per noi all'inizio dei nostri lavori rivolgere il nostro pensiero alla memoria dello scomparso nostro amico e collega professor Gianpiero Bognetti, Presidente della Società Storica Lombarda, sebbene non facesse parte della nostra Compagnia.

Il professor Bognetti, nella grande famiglia delle Deputazioni e Società Storiche regionali, fu sempre dotto Consigliere. In tutte le riunioni delle Società

Egli portò sempre la sua parola fattiva, precisa, inspiratrice di sempre nuove attività. Lo ricordiamo per la sua grande attività scientifica così nel campo degli studi giuridici come in quello degli studi storici. La sua opera si è svolta in modo mirabile nel campo degli studi storici lombardi: la grande Storia di Milano del Treccani porta l'impronta del suo pensiero quadrato e non sarebbesi potuta compiere senza il suo costante intervento e come storico e come consigliere dell'impresa.

La sua scomparsa avvenuta così improvvisamente ha sottratto agli studi un lavoratore mirabile quando ancora aveva sul telaio opere di grande importanza, quando ancora aveva da dire su molti punti la sua parola conclusiva. Noi siamo rattristati pensando che non lo avremmo più al nostro fianco e che non potremo più chiederci: che cosa ne pensa Bognetti? Propongo che la nostra Deputazione invii alla Società Storica Lombarda l'espressione del suo cordoglio ».

L'Assemblea approva e si associa alla commemorazione del Professor Bognetti.

Il Deputato Viora ricorda pure il Conte Zoppi, studioso di storia locale alessandrina, recentemente scomparso.

Il Presidente dà quindi inizio alla Relazione scientifica sulla attività della Deputazione.

Il secondo fascicolo del 1962 del Bollettino Storico Subalpino è regolarmente uscito, mentre il primo fascicolo del 1963 è ora in stampa e sarà in distribuzione nel prossimo mese di maggio.

Il volume del Padre Bona sulle « Amicizie », ed il volume 180 (parte seconda e terza) della Biblioteca Storica Subalpina sono anch'essi in distribuzione. Nel volume 180 anzidetto si pubblicano le carte di San Giulio d'Orta della Biblioteca Comunale di Novara. L'edizione è stata curata dalla Signora G. M. Virgili. Alla edizione del volume ha contribuito la Banca Popolare di Novara, al cui Presidente Cavalier A. Sozzetti si porgono vivi ringraziamenti. Le tre parti del volume saranno vendute insieme per evitare dispersioni di fascicoli.

Si passa quindi all'illustrazione dei futuri lavori e pubblicazioni.

Il Consiglio di Presidenza ha deciso di sottoporre all'approvazione dell'Assemblea il piano di una nuova serie di pubblicazioni, cioè una serie comprendente « Studi e documenti di Storia Economica ».

Occorre infatti che la Deputazione si mantenga all'altezza dei nuovi indirizzi degli studi storici. Senza abbandonare le vecchie serie che hanno carattere ormai tradizionale, si intende invitare i giovani studiosi ad attività scientifiche che riguardino la società nelle sue manifestazioni economiche.

Si presume di avere presto in questa serie almeno due volumi.

Altri volumi potrebbero essere compresi nelle vecchie serie.

Nella Biblioteca Storica Subalpina potrebbe entrare un volume di Statuti: sono pronti gli Statuti di Cocconato, già curati dalla Signorina Daviso ed ora dalla Signorina Benedetto; gli Statuti di Crescentino, a cura della Signorina Andreano, e quelli di Lesegno a cura del compianto professor Barelli. Il problema del finanziamento del volume dovrebbe essere preventivamente risolto.

Nella Biblioteca di Storia Italiana Recente potrebbe trovare posto il Carteggio di Vittorio Emanuele II ormai pronto a cura del Professor Rodolico e del Professor Cognasso. L'opera è di grande mole, non è sicuro che possano bastare due volumi. La Deputazione dovrà quindi studiare attentamente il problema finanziario. Il deputato Viale raccomanda che l'edizione del carteggio del Gran Re sia a qualunque costo curata della Deputazione. I presenti si associano e rimane stabilito che l'edizione del Carteggio dovrà essere inserita in una delle collezioni della Deputazione.

In queste serie si potranno pure stampare: i Documenti per la Storia del Giansenismo piemontese, a cura di Don Stella. Anche in questo caso probabilmente non basteranno due volumi. Nell'archivio della Deputazione vi sono poi altri manoscritti pronti per la stampa: un volume di « Documenti diplomatici per la guerra del 1706 » del Professor Contessa, pronto da decenni, le « Croniques anciennes de Savoie » preparate dal Professor Cognasso, un « Protocollo del Vescovo Tedisio di Torino del secolo XIV » del professor Fissore, ecc.

Il Presidente comunica quindi lo scioglimento del Consorzio Microfilm. La decisione è stata presa dai tre Enti consorziati, l'Unione Industriale, l'Università e la Deputazione. Il provvedimento sebbene doloroso, perchè consideravamo quasi il Laboratorio come una attività della Deputazione, era inevitabile per l'impossibilità di assicurare una regolare gestione. Il Deputato Viale che era il rappresentante nel Conscorzio fornisce chiarimenti sulla situazione del Laboratorio e parla della possibilità di ricostituirlo. In conseguenza della cosa la Deputazione potrà riprendere possesso dei locali i quali saranno molto utili per una nuova sistemazione del magazzino librario. Si procurerà di riordinare la biblioteca durante la prossima estate.

Il Presidente comunica inoltre le adesioni già pervenute per il XXXII Congresso Storico a Pinerolo, tra cui quella del Vescovo e quella del Sindaco. Il Presidente informa inoltre dello stato dei lavori di preparazione e delle trattative attualmente in corso con il Comune. Al Congresso sarà dedicata un'apposita riunione, nel corso della quale si dovrà addivenire alla nomina di un Comitato esecutivo per l'organizzazione.

L'Assemblea approva la relazione scientifica del Presidente, il quale passa ad esporre la relazione finanziaria per il 1962.

Il Presidente rivolge un ringraziamento al Ministro della P. I. per il contributo straordinario accordato per il 1962, al Presidente della Giunta Centrale di Studi Storici: professor Ferrabino, al Sindaco di Torino, al Preside della Provincia, al Presidente della Cassa di Risparmio ed a tutti gli altri Enti finanziari di Torino, per i contributi che hanno voluto concedere alla Deputazione, la quale altrimenti non potrebbe svolgere la sua attività. Il Presidente rivolge un cordiale ringraziamento all'onorevole Pella, quale Presidente di Italia '61, per contributo speciale di tre milioni destinato alla stampa del Catalogo del Museo cavouriano di Santena.

Si apre quindi la discussione sul Conto consuntivo 1962.

I Revisori dei Conti dichiarano di avere esaminato le carte relative alla gestione finanziaria della Deputazione del 1962 e comunicano quindi la seguente dichiarazione:

« I sottoscritti, esaminato il conto consuntivo dell'anno 1962 della Deputazione, ne hanno riscontrata la regolarità contabile. Attesa la regolarità predetta e la regolarità dello Stato patrimoniale, ritengono che di conseguenza il conto possa essere approvato ».

7 Aprile 1963. Firmato: Bulferetti
Bozzola
Vergano

Il professor Bulferetti suggerisce alcune modifiche per quanto riguarda la terminologia usata nelle voci del conto consuntivo. Il Segretario prof. Viora fornisce delucidazioni di carattere amministrativo ed assicura che le idee in proposito saranno tenute in considerazione e, a nome dell'Assemblea rivolge un caloroso ringraziamento al professor Cognasso per la dinamica e preziosa attività svolta a favore della Deputazione.

L'Assemblea approva il Bilancio consuntivo per il 1962.

Si passa quindi all'esame del bilancio preventivo per il 1963. Il Presidente mostra come il bilancio sia stato contenuto nella massima prudenza, non essendovi sicurezza che nel 1963 si possano avere le stesse entrate del 1962. Il bilancio preventivo 1963 è approvato. Per quanto riguarda i Revisori dei Conti, vengono riconfermati i deputati Bozzola, Bulferetti e Vergano.

Il Presidente richiama l'attenzione della assemblea sopra la situazione della biblioteca del Seminario metropolitano di Torino e fornisce particolari; quindi propone che la Deputazione emetta un voto affinché la Biblioteca del Seminario di Torino venga al più presto riorganizzata ed aperta.

L'Assemblea approva, esprimendo il seguente augurio:

« La Deputazione Subalpina di Storia Patria nella sua seduta del 7 aprile 1963, esaminata la situazione della Biblioteca del Seminario di Torino, esprime l'augurio che la Biblioteca stessa, prezioso patrimonio bibliografico piemontese, abbia da essere al più presto riorganizzata e riaperta agli studiosi ».

Si passa quindi all'esame del punto 7, cioè allo spoglio delle schede di elezione di tre nuovi soci effettivi.

Fungono da scrutatrici le Signorine Avetta e Gabrielli. Il Presidente consegna il pacco contenente le schede. Le due scrutatrici constatano la presenza di 26 schede chiuse e consegnate secondo le modalità previste dallo Statuto.

La maggioranza prescritta per l'elezione dei Soci effettivi a termini dello Statuto, è pari ai 2/3 dei votanti e cioè 18 voti.

Lo spoglio dà i seguenti risultati:

professor Giuseppe Grosso	voti 19
professor Raul Manselli	voti 16
professor Arturo Pascal	voti 15
professor Guido Quazza	voti 6
professor Dino Gribaudi	voti 6
professor Carlo Pischedda	voti 4
professor Narciso Nada	voti 3
professor Garino Canina	voti 2
professor Cavallari Murat	voti 2
professor Geo Pistarino	voti 1
professor Garetti di Ferrere	voti 1

Ha ottenuto la prescritta maggioranza il professor Giuseppe Grosso.

Pertanto il Presidente lo proclama eletto a Deputato effettivo della Deputazione Subalpina di Storia Patria salvo la prescritta approvazione del Presidente della Repubblica.

L'Assemblea viene quindi sciolta alle ore 12,30.

Il Segretario
Prof. Mario Viora

Il Presidente
Prof. Francesco Cognasso

Convegno storico internazionale per la celebrazione del IV Centenario della chiusura del Concilio (1563-1963)

Trento 2-6 settembre 1963

Accogliendo un voto espresso nella riunione dei direttori e rappresentanti delle riviste di storia ecclesiastica, tenuta a Bologna il 3 settembre 1958 durante il I Convegno di storia della Chiesa, il Pontificio Comitato di Scienze Storiche ha preso l'iniziativa di celebrare con un Convegno storico internazionale il IV Centenario della chiusura del Concilio di Trento (1563-1963). L'iniziativa, che si ricongiunge al ciclo celebrativo promosso dal Comitato Trentino per il IV centenario del Concilio, è aperta a tutti gli studiosi, al fine di estendere e sviluppare le ricerche storiche specie sull'ultima fase del grande concilio e sulla riforma della Chiesa che giustamente ne porta il nome. Un Comitato scientifico, cui sono stati chiamati i Professori Miquel Batllori S. I., Michel François, Stephan Kuttner, Michele Maccarrone, Iginio Rogger, ha elaborato il programma del Convegno, invitando docenti e specialisti dei diversi paesi, in un ampio quadro dei temi da svolgere e da discutere nell'incontro di studio.

Il Convegno storico internazionale avrà luogo a Trento dal 2 al 6 settembre 1963, organizzato dal Pontificio Comitato di Scienze Storiche in collabora-

zione con il Comitato di Trento per le celebrazioni conciliari. Oltre le Relazioni qui annunciate, potranno essere presentate Comunicazioni, brevi ed originali, da pubblicarsi negli Atti.

Sono vivamente invitati al Convegno i Professori di Storia della Chiesa e di Storia Moderna delle Università, che verranno ospitati dalla Provincia e città di Trento. Per facilitare la partecipazione dei giovani studiosi, italiani e stranieri, sono messe a disposizione 30 borse di studio.

La Segreteria del Convegno è presso il Sac. Prof. Iginio Rogger, Seminario Maggiore, Corso 3 Novembre, Trento.

Roma, 20 agosto 1962.

Pio Paschini

Relazioni:

L'ecumenicità dei concili nei dibattiti tridentini e nella letteratura del tempo:
Prof. Giuseppe Alberigo, incaricato all'Università di Firenze.

Il primo concilio provinciale lombardo presieduto da San Carlo:
Prof. Enrico Cattaneo, incaricato all'Università Cattolica di Milano.

La dottrina dell'episcopato nel periodo della Riforma e a Trento:
Prof. Carlo Colombo della Facoltà Teologica di Venegono (Milano).

Riforma dei monasteri femminili dopo i decreti tridentini:
P. Raymund Creytens *O.P.* dell'Istituto Storico dei Domenicani, Roma.

La letteratura italiana nell'età del Concilio:
Prof. Carlo Dionisotti del Bedford College di London.

English contributions to the Historiography of the Council of Trent:
Prof. Henry Outram Evennett del Trinity College di Cambridge.

La Récéption du Concile et ses difficultées en France sous le règne de Henry III:
Prof. Michel François de l'École de Chartes di Parigi.

Essai de méthodologie conciliaire; les hésitations dans l'intérprétation du canon sur le divorce en cas d'adultère (Sess XXIV, can 7):
Prof. Pieter Fransen S. I. del Collegio Filosofico e Teologico della Compagnia di Gesù a Louvain.

Le Concile de Trente et l'art:
Prof. Louis Hautecoeur de l'Institut de France.

Das tridentinische Messopferdekret in seinen Beziehungen mit der Kontroverstheologie der Zeit:
Prof. Erwin Iserloh dell'Università di Trier.

Der Kampf um die bischöfliche Residenzpflicht 1562-63:
Prof. Hubert Jedin dell'Università di Bonn.

The Council of Trent and the Canon Law of the Middle Ages:
Prof. Stephan Kuttner della Catholic University of America, Washington.

Kardinal Morone: Reform, Konzil und europäische Statenwelt:
Prof. Heinrich Lutz della Hochschule di Passau.

Il tipo ideale di parroco secondo la riforma Tridentina nelle sue fonti letterarie:
Prof. Gilles Meersseman O. P. dell'Università di Fribourg (Svizzera).

Die Protestanten am Konzil von Trient:
Prof. Peter Meinhold lell'Università di Kiel .

The Seminary Legislation of the Council of Trent:
Prof. James A. O'Donohoe del St. John's Seminary di Boston.

The Tridentine Reforme in Comparison with the Anglican Reforme:
Prof. Thomas M. Parker della Christ Church di Oxford.

La politica hispano-imperial y el tercer periodo del Concilio:
Prof. Jaquìn Pérez Villanueva dell'Università di Valladolid.

Diego Laynez en la ultima etapa del Concilio de Trento:
Mons. Miguel Roca Cabanellas, Preside dell'Istituto Ecclesiastico di Monserrato a Roma.

Il governo della diocesi tridentina sotto Cristoforo e Ludovico Madruzzo:
Prof. Iginio Rogger del Seminario Teologico di Trento.

Corrientes espirituales españolas en tiempo del Concilio de Trento:
Prof. Luis Sala Balust della Pont. Università di Salamanca.

Pedro Guerrero representante de la reforma española en Trento:
Prof. Riccardo G. Villoslada S. I. della Pont. Università Gregoriana di Roma.

Congresso storico Internazionale di scienze Storiche (Vienna, settembre 1965)

Giunta Centrale
per gli Studi Storici
IL PRESIDENTE

Roma, 28 novembre 1962.
E.U.R. Palazzo delle Scienze

Chiarissimo Collega,

il Comité International des Sciences Historiques, che presiede alla organizzazione dei Congressi Internazionali di Scienze Storiche, ha già tracciato le line del programma scientifico del prossimo Congresso, che si terrà a Vienna dal 29 agosto al 5 settembre 1965. Il programma, peraltro, non è ancora definitivo,

nel senso che i Comitati Storici Nazionali hanno, tra l'altro, facoltà di presentare eventuali proposte di collaborazione allo studio dei dodici « Grandi temi » trascelti per i lavori della I e della II Sezione del Congresso.

In vista della formulazione di tali proposte, è sembrato alla Giunta Centrale di dover anzitutto interpellare i Cattedratici di discipline storiche e affini.

Pertanto, premesso che dal Comité International si prevede che lo svolgimento dei temi possa avvenire anche nella forma di contributi parziali da coordinare poi in sede di relazione, io Le rivolgo un cordiale invito a volermi comunicare se Lei o qualche Studioso di Sua fiducia ritiene di poter fornire un contributo alla trattazione di qualcuno dei dodici temi compresi nell'elenco allegato, dove sono anche indicati, per ciascun tema, i Comitati Nazionali proponenti.

In attesa di una risposta, che dovrebbe pervenirmi entro e non oltre il 15 dicembre p. v., La informo che l'italiano è fra le lingue ufficialmente ammesse al Congresso, che il dattiloscritto del contributo proposto (se venisse accolto dal Bureau del Comité International nella seduta che terrà nel prossimo mese di maggio) dovrebbe essere consegnato entro il 31 dicembre 1963, che è prevista la stampa del testo integrale del contributo a cura del Comité International (o, altrimenti, della Giunta Centrale), che per i collaboratori ai temi di Relazione è previsto un indennizzo delle spese di partecipazione al Congresso.

Con i più cordiali saluti,

Prof. Aldo Ferrabino

Programma provvisorio

I^e SECTION

GRANDS THEMES

1. *L'acculturation.*

— L'acculturation comme expansion des cultures conquérantes à travers les âges (France).

— Les transformations de la vision du monde et les conceptions sur l'histoire dûes à l'élargissement des horizons géographiques et au choc des peuples et des cultures (Portugal).

— La Mer Noire dans l'Histoire (Roumanie).

— La recepcion de la cultura oriental en el Occidente europeo durante la Edad Media (Espagne).

— The expansion of Europe. European contacts with other continents (Grande-Bretagne).

— Les relations culturelles entre l'Orient et l'Occident après l'apparition de l'Islam et les courants d'occidentalisations dans les pays de l'Oriente (Turquie).
— Le phénomène de la colonisation (France).
— La colonisation de 1600 à 1900 (Pays-Bas).
— L'Afrique Noire au XIXe et au XXe siècles (Belgique).

2. *La tolérance religieuse et les hérésies à l'époque moderne.*

— Der radikale deutsche Protestantismus der Reformationzeit und die Independenten (Allemagne).
— Humanisme et Réformation - Commission Histoire ecclésiastique;
— Minorias israelitas en el Occidente Europeo (Espagne).
— Heresy and religious Toleration (Grande-Bretagne).

Ie SECTION

GRANDS THEMES

3. *Nationalisme et internationalisme aux XIXe et XXe siècles.*

— The development of new national States (Finlande).
— Les petites nations dans l'histoire moderne (Tchécoslovaque).
— Modern Nationalism and Internationalism (U.S.A.).
— Les luttes pour l'indépendance et l'unité nationale en Europe au XIXe siècle (Roumanie).
— Le mouvement national de libération dans les pays balkaniques et la politique des grandes puissances européennes ai XIXe siècle (Bulgarie).
— La crise et la désagrégation de la monarchie austro-hongraise (Hongrie).
— Les nations de l'Europe centrale et du Sud-Est et la dissolution de l'Autriche Hongrie (Tchécoslovaquie).
— L'importance internationale de la révolution de 1848-49 (Tchécoslovaquie).
— Les mouvements révolutionnaires dans la monarchie austro-hougroise (Pologne).

4. *Les classes dirigeantes de l'Antiquité aux Temps modernes.*

— Die Rolle deh herrschenden Klassen in der späteren römischen Kaiserzeit (Allemagne).
— The Nobility (Grande-Bretagne).

5. *Structures sociales et litterature aux XIXe et XXe siècles.*

— La littérature et la structure sociale (U.S.A.).

— la Littérature et la structure sociale (VIe Section de l'Ecole des Hautes Etudes) (France).

6. *Bilan du monde en 1815.*

— L'Europe et le monde au temps du Congrès de Vienne (bilan idéologique, politique, social démographique, financier) (France).

IIe SECTION

HISTOIRE DES CONTINENTS

1. Le relazioni religiose dell'Europa con l'Asia e l'Africa nel basso Medio Evo (XIII-XVe s) (Saint Siège).

2. *Extrême-Orient.*

— Chinese legal institution of Sin and T'ang periods and its influence on the surrounding Asian countries (Japon).

— Characteristics of tre Unidied States of Chin and Han (Japon).

3. *La décolonisation.*

— Dekolonisation als historisches Problem (Allemagne).

— Les changements politiques et économiques dans les pays de l'Asie et de l'Afrique au XXe siécle (U.R.S.S.).

4. *L'Afrique.*

— Le problème des sources de l'histoire d'Afrique noire jusqu'à la colonisation européenne (France).

— Black Africa to the European Conquest (Norvège).

5. Genèse et continuité des anciennes civilisations américaines (Autriche).

6. La estructura politico-administrativa hispanica como base de las nacionalidades americanas (Espagne).

Fondazione Maria Clotilde Daviso di Charvensod

A norma dell'art. 2 della Fondazione Daviso di Charvensod, istituita presso questa Deputazione per la munifica iniziativa di detta nobile Famiglia allo scopo di onorare la memoria della compianta Signorina Maria Clotilde Daviso di Charvensod, valente cultrice degli studi storici piemontesi, Socia effettiva di questa Deputazione e sua segretaria dal 1948 al 1955, è indetto per l'anno accademico 1963-1964 un concorso per il PREMIO MARIA CLOTILDE DAVISO DI CHARVENSOD da assegnarsi ad una monografia riguardante la storia subalpina.

Il premio per l'anno 1963-1964 è di lire italiane 400.000.

1. - Gli studi presentati al Concorso dovranno essere inediti od almeno editi nell'anno 1º luglio 1963 - 30 giugno 1964.

2. - I lavori presentati al Concorso dovranno essere inviati alla Segreteria della Deputazione entro il 31 agosto 1964.

3. - La Commissione aggiudicatrice del Premio sarà formata da tre membri nominati dalla Presidenza della Deputazione.

4. - I lavori presentati per il Premio Daviso non dovranno essere stati premiati in altri concorso indetti da altri Enti.

5. - La Commissione aggiudicatrice ha facoltà di destinare il Premio anche ad opere non presentate al Concorso.

6. - Il Premio è indivisibile. Qualora esso non possa essere assegnato, la somma rimarrà a disposizione della Deputazione per ulteriori concorsi.

7. - Il lavoro inedito premiato potrà essere pubblicato a cura della Deputazione.

8. - Il Premio sarà conferito il 5 dicembre 1964.

Torino, Palazzo Carignano, 8 aprile 1963.

IL PRESIDENTE DELLA DEPUTAZIONE
prof. Francesco Cognasso

NECROLOGIO

L'opera di Giuseppe Barelli (1874-1961)

Già nella seduta del 7 aprile 1962 la Deputazione ha ricordato il suo socio Giuseppe Barelli e la sua attività storiografica. Però è doveroso che il nostro Bollettino registri l'elenco degli scritti che il Barelli nella sua lunga vita consacrata alla scuola poté dedicare alla storia del Piemonte ed, in modo speciale, di quell'angolo montuoso che veramente fu il Piemonte originario.

Il Barelli, come è noto, fece parte di quel gruppo di giovani studiosi che alla fine del secolo scorso credettero di dover fondare la Società Storica Subalpina a fianco della vecchia Deputazione, dandole come programma la pubblicazione sistematica dei depositi archivistici della regione. Se pensiamo quel che avvenne in età vicina a noi di archivi che o furono involati o distrutti, si ha veramente da essere riconoscenti a quegli entusiasti che si accinsero a tanta fatica e che la portarono bene avanti sì da potersi dire che nei volumi della Biblioteca della Società Storica Subalpina vi è tutta la storia del Piemonte medievale. Cartari monastici, registri municipali, statuti di città, gruppi feudali, conti finanziari ci conservano la storia economica e civile del paese.

Molto dunque fecero questi volenterosi iniziatori, di cui il Barelli faceva parte, e molto fecero bene, anche se certo meglio avrebbero potuto fare, se avessero avuto quella ponderatezza che, d'altra parte, avrebbe rallentato l'opera, tanto da far pensare che fra i dubbi e le riflessioni essi non avrebbero più iniziato e proseguito l'opera loro.

E per questo gli iniziatori della Società Storico Subalpina potrebbero sempre disdegnare le critiche e le facili ironie di chi magari in vita sua non ha mai conosciuto i travagli che affliggono chiunque si arrischi a pubblicar documenti medievali.

Il Barelli dunque, che a 22 anni con il Gabotto, il Patrucco, il Colombo, il Tallone, il Vesme partecipava nel 1896 alla fondazione della Società Storica Subalpina, aveva cominciato nel lontano 1890 con degli *appunti di storia cevese*. Ed alla storia della regione monregalese rimase fedele pubblicando gli Statuti di Garessio, gli Statuti di Ormea, i Registri di Ceva, di Carrù, di Dogliani, le Carte di Casotto. E molto aveva ancora da pubblicare sulla regione di cui conosceva la storia come nessun altro. La storia del Marchesato di Ceva che, fra Genova e Milano e Torino importanza notevole ebbe per diversi secoli, messo in quella che si potrebbe dire la cerniera del Piemonte, egli avrebbe ben potuto

narrare, se avesse sentito una spinta a vincere quella modestia che lo portava a dire: A me basta avere preparati i materiali, altri scriverà la storia.

Ma che sapesse e potesse lo dimostrano quelle ricerche sulle *Vie di Comunicazione attraverso le Alpi Occidentali* che ancora servono dopo mezzo secolo a nuove ricerche.

Perciò la modestia che lo ritenne dal nutrire pensieri più ambiziosi e più alti della cattedra nel liceo di Mondovì a cui per tanto tempo rimase fedele è da apprezzare altamente, come è da apprezzare il lavoro paziente, silenzioso, onesto di tutta una vita.

BIBLIOGRAFIA CRONOLOGICA DI GIUSEPPE BARELLI

1) *Appunti di storia Cevese*, Ceva, Tip. Randazzo, 1890, pp. 32.

2) *Da Cuneo al Valentino. Studio sul viaggio nuziale di Carlo Emanuele I di Savoia*, Mondovì, Tip. Fracchia, 1891, pp. 88.

3) *Un gran ballo ed un rapimento a Ceva nel sec. XVIII*, Ceva, Tip. Muratori, 1894, pp. 16.

4) *Un Misogallo del '600*, Torino, Tip. Gazzetta del Popolo, 1894, pp. 16.

5) *Due documenti intorno a Ludovico Bolleri signore di Centallo e Demonte*, in B.S.B.S., I (1896), pp. 15-32.

6) *Lamento del Piemonte del 1559. Il Paschino fato sopra il campo venuto attorno alla città di Cunio vaticinium de bello Gallorum in Pedemontio*, in B.S.B.S., I (1896), pp. 393-94.

7) *Caccia e poeti alla corte di Carlo Emanuele I di Savoia*, Torino, Tip. Gazzetta del Popolo, 1896, pp. 32.

8) *Ricordi!... In memoria. Commemorandosi la Madonna del Forte e Carlo Marenco*, Ceva, Tip. Muratori, 1896, pp. 18.

9) *Studi sull'assedio di Cuneo del 1557*, in B.S.B.S., I (1896), pp. 139-152, pp. 224-242; II (1897)), pp. 96-107.

10) *Una donazione del 1193 dei signori e uomini di Garessio alla Certosa di Casotto*, in B.S.B.S., II (1897), pp. 197-202.

11) *Francofilia a Ceva nel sec. XVI*, in B.S.B.S., III (1898), pp. 451-457.

12) *L'assedio di Cuneo del 1557*, in « VII Centenario della Fondazione di Cuneo », Torino, Tip. Roux Frassati, 1898, pp. 257-340.

13) *Il viaggio nuziale di Carlo Emanuele I di Savoia e Caterina d'Austria*, in B.S.B.S., IV (1899), pp. 24-32 e pp. 271-290.

14) *Dal ballo agli arresti. Per la storia del costume in Piemonte al principio del sec. XVIII*, Torino, Tip. Gazzetta del Popolo, 1899, pp. 16.

15) Rec., F. Carabellese, *Le relazioni commerciali fra la Puglia e la Repubblica di Venezia dal sec. X al XV ed a* A. Tambler e F. Carabellese, *Le relazioni commerciali fra la Puglia e la Repubblica di Venezia dal sec. X al XV*, in « Rivista Storica Italiana », XV (1899), pp. 141-143.

16) *Ceva nella storia. Dalle origini al passaggio sotto Casa Savoia*, Torino, Tip. Gazzetta del Papolo, 1899, pp. 24.

17) *Uno storico igienista* (*Giuseppe Vernazza*), Torino, Tip. Clausen, 1900, pp. 16.
18) *Il primo conte conosciuto nella regione saluzzese*, in « Studi Saluzzesi », B.S. S.S., X, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1901, pp. 21-54.
19) *Un nuovo documento intorno ai Bolleri*, in B.S.B.S., V (1900), pp. 423-430.
20) *I beni degli eredi di Rostagnetto-Falletti. Un inventario del sec. XIV, illustrato* in B.S.B.S., VI (1901), pp. 169-198.
21) *Documenti dell'Archivio Comunale di Treviglio. Diplomi, lettere, ricevute di imperatori cancellieri e vicari imperiali*, in « Archivio Storico Italiano », XXIX (1902), n. 3, pp. 1-70.
22) *La carte dell'abbazia di Santo Stefano di Ivrea fino al 1230 con una scelta dell epiù notevoli dal 1231 al 1313*, B.S.S.B., IX, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1902 (in collaborazione con F. Savio).
23) *Ceva ed il problema ferroviario piemontese*, Ceva, Tip. Randazzo, 1904, pp. 36.
24) « *Liber Instrumentorum* » *del Comune di Mondovì*, B.S.S.S. XXIV, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1904, pp. 332.
25) *Le vie di commercio fra l'Italia e la Francia nel Medio Evo* (*specialmente per le Alpi Cozie e Marittime durante l'età comunale*), in B.S.B.S., XII (1907), pp. 65-138.
26) *Il libro della Catena del Comune di Garessio*, in « *Statuti di Garessio, Ormea, Montiglio e Camino* », B.S.S.S. XXVII, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria 1907, pp. 126.
27) *Il libro degli statuti di Ormea*, in « *Statuti di Garessio, Ormea, Montiglio e Camino* » *cit.*, pp. 127-226.
28) *L'arte della lana ad Ormea nel sec. XVIII*, Ormea, s.d., pp. 32.
29) Rec., L. Gauthier, *Les Lombards dans les deux Bourgogues*, in « Archivio Storico Italiano », XLII (1909), pp. 172-180.
30) *Il Campanile della Chiesa di S. Maria in Garessio*, Vercelli, Tip. Gallardi, 1912, pp. 24.
31) *Da una miscellanea monregalese. Contributo di stampe rare della storia dei moti del 1821*, s.l., s.d., pp. 24.
32) *Un pittore toscano a Mondovì a mezzo il Quattrocento*, Torino, Tip. Anfossi, 1928, pp. 12.
33) *Bassorilievi ed affreschi del Santuario della Sassella in Sondrio*, Sondrio, 1930, pp. 36.
34) *Briciole di storia e di arte.* 1) *Maestro Giacomo, pittore di Ceva;* 2) *Angelo Vincenzo ,ignoto pittore cevese*, in B.S.B.S., XXIV (1932), pp. 225-240.
35) *Il pilone della* « *Regina Montis Regalis* » *nel Santuario presso Vicoforte*, in « Annuario del R. Liceo-Ginnasio Cavour di Mondovì 1929-1932 », Mondovì, Manfreddi, 1933, pp. 39-62.
36) *Il* « *Liber Instrumentorum* » *del comune di Ceva*, B.S.S.S. 147/1, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1936, pp. 162.
37) *Statuti e carte di franchigia di Mombasiglio*, B.S.S.S. 147/2, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1936, pp. 107.
38) *La grotta e la Cappella di Santa Maria della Guardia di Ceva*, in « Bollettino della Società per gli studi storici artistici ed archeologici per la Provincia di Cuneo », XXIX (1951), pp. 1-17.

39) *Statuti e Documenti di Carrù*, B.S.S.S. 176, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1952, pp. XIV-143.
40) *Statuti e « Liber Franchisiarum et Libertatum »* di Dogliani, B.S.S.S. *Carretto del Finale (1363)*, in « Rivista Ingauna Intemelia », 1952, n. 1.
41) *Un'alleanza fra la repubblica di Genova ed i marchesi di Ceva contro i Del Carretto del Finale (1363)*, in « Rivista Ingaune Intemelia », 1952, n. 1.
42) *Dov'era l'antica Bredulum?* in « Rivista di Studi liguri », 1954, n. 2.
43) *La sala degli arazzi del Vescovato di Mondovì*, in « Cuneo Provincia Granda », 1954, n. 3, pp. 39-44.
44) *Il diploma di Ottone I ad Aleramo I del 23 marzo 967*, in B.S.B.S., LV (1957), pp. 103-133.
45) *Cartario della Certosa di Casotto*, B.S.S.S. 179, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1957, pp. XVIII-662.
46) *Carrù e Casa Savoia. Carte di franchigia e documenti dell'archivio comunale di Carrù*, in « Bollettino della Società per gli studi storici artistici ed archeologici per la provincia di Cuneo », 39-40, pp. 145-193.
47) *Statuti di Lesegno e di Pamparato*, B.S.S.S. 181, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria *di prossima pubblicazione*.

Finito di stampare il 30 giugno 1963 nello Stabilimento Tipografico Editoriale S.A.S.T.E. - Cuneo - Via XX Settembre 8 - Telef. 24-87

Direttore responsabile: Francesco Cognasso
Registrato presso il Tribunale di Torino il 29 novembre 1954

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA
TORINO - PALAZZO CARIGNANO

ANNA MARIA PATRONE

LE CASANE ASTIGIANE IN SAVOIA

L. 3000

FEDERICO SCLOPIS DI SALERANO

DIARIO SEGRETO (1859 - 1878)

edito a cura di S. Pietro Pirri S. J.

L. 5000

ERBA ACHILLE

L'AZIONE POLITICA DI FEDERICO SCLOPIS
DALLA GIOVINEZZA ALLA CODIFICAZIONE ALBERTINA
(1798 - 1837)

L. 2500

MARIA CLOTILDE DAVISO DI CHARVENSOD

I PEDAGGI DELLE ALPI OCCIDENTALI
NEL MEDIO EVO

L. 4000

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA
TORINO - PALAZZO CARIGNANO

Recentissime pubblicazioni :

ARTURO PASCAL

L'AMMIRAGLIA DI COLIGNY

L. 6000

CANDIDO BONA I. M. C.

LE "AMICIZIE,,
SOCIETÀ SEGRETE E RINASCITA RELIGIOSA
(1770 - 1830)

L. 6000

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

BOLLETTINO
STORICO - BIBLIOGRAFICO
SUBALPINO

Anno LXI 1963
Primo e secondo trimestre

DEPUTAZIONE SUBALPINA
di STORIA PATRIA
BIBLIOTECA
TORINO - Palazzo Carignano

BIBLIOTECHE CIVICHE
TORINO
PERIODICI
314
62



DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

BOLLETTINO
STORICO - BIBLIOGRAFICO
SUBALPINO

Anno LXI 1963
Terzo e quarto trimestre

BIBLIOTECA CIVICA · TORINO ·

TORINO - PALAZZO CARIGNANO

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

BOLLETTINO
STORICO - BIBLIOGRAFICO
SUBALPINO

Anno LXI 1963
Terzo e quarto trimestre

BIBLIOTECA CIVICA · TORINO ·

TORINO - PALAZZO CARIGNANO

BOLLETTINO STORICO-BIBLIOGRAFICO SUBALPINO

Fondato da F. GABOTTO nel 1896

Pubblicazione trimestrale

Comitato di Redazione:

F. Cognasso, G. Falco, N. Gabrielli, P. Pieri,
M. Viora V. Viale

SOMMARIO

STUDI:

Francesco Cognasso, Il principe Eugenio.

Yves Renouard, Les voies de comunication entre la France et le Piemont au Moyen-Age.

Giuseppe Griseri, Un contributo alla storia del movimento cattolico in Piemonte.

NOTE E DOCUMENTI:

Francesco Cognasso, « Terra Gasta ».

Arturo Bersano, Ancora di Buonarroti e Ranza.

RASSEGNE:

Narciso Nada, Il Vallese dal 1798 al 1834 nelle memorie di Anne-Joseph de Rivaz.

RECENSIONI:

Antonio Archi, Il tramonto dei principati italiani (*N. Nada*).

Raffaele Colapietra, Vita pubblica e classi politiche del viceregno napoletano (1656-1734) (*Bernardino Ferrari*).

Renzo De Felice, I giornali giacobini (*N. Nada*).

Gilberto Finzi, Giornale degli amici della libertà italiana (1797-99) (*N. Nada*).

Giulio Righini, Giornale del basso Po (Sei mesi di repubblica cisalpina a Ferrara) (*N. Nada*).

Robert Sylvain, Alessandro Gavazzi, Clerc, Garibaldien Prédicant des Deux Mondes (*Francesco Cognasso*).

Renato Mori, La questione romana 1861-1865 (*Bernardino Ferrari*).

NOTIZIE DI STORIA SUBALPINA

CRONACA:

Premio Generale Giacomo Durando.
Premio Maria Clotilde Daviso di Charvensod.
Premio Walter Maturi.

Stato della Deputazione Subalpina di Storia Patria al 31 dicembre 1963.

Indice dell'annata 1963.

Direzione e amministrazione: TORINO - PALAZZO CARIGNANO (tel. 52-72-26)

L'ABBONAMENTO ANNUO È DI L. 3000 - OGNI FASCICOLO L. 2000

Conto corrente postale n. 17.666, intestato alla Deputazione Subalpina di S. P. presso l'ufficio dei c. c. p. di Torino

IL PRINCIPE EUGENIO
(nel terzo centenario della nascita)

Sulle rive del Danubio forse i vecchi cantano ancora il *Prinz Eugenius, der edel Ritter*, l'eroe leggendario di quel mondo austro-ungarico che per secoli difese la civiltà cristiana contro l'oriente barbarico. La grandezza del Signore delle vittorie supera i ricordi degli imperi crollati.

Eugenio fu il capitano europeo per eccellenza. Egli firmava Eugenio Von Savoy: e vi era dell'italiano, del tedesco, del francese: « tria corda sese habere aiebat »: cuore di italiano contro i nemici, di tedesco verso gli amici, di francese verso il suo monarca di elezione.

La sua vita fu una epopea di guerre vittoriose: nessun generale, da Alessandro a Napoleone, può essere ricordato da tante vittorie come Eugenio di Savoia: Zenta, Luzzara, Torino, Höchstädt, Malplaquet, Lille, Audenarde, Petervaradino, Belgrado. Dove compariva quel piccolo, stremenzito uomo, vestito di una ruvida lana scura come quella dei cappuccini, ivi aleggiava la vittoria.

Nacque il 18 ottobre 1663 a Parigi nel palazzo di Soissons, l'antica dimora di Caterina de' Medici. Due volte italiano, nonostante il titolo di Soissons: il padre era Eugenio Maurizio di Savoia Carignano, la madre Olimpia Mancini la nipote del cardinal Mazarino. Il matrimonio era stato celebrato nel 1657, appena finito il lutto per il principe Tommaso di Carignano morto ad Asti nel 1656. Famiglia tragica: Eugenio Maurizio ed Olimpia sono in odio di Luigi XIV, dei ministri, dei cortigiani che detestano la coterie dei Savoia-Soissons; Maurizio esiliato nel 1665 muore in esilio, la vedova Olimpia si sottrae con la fuga agli intrighi di corte, si rifugia a Bruxelles, a Madrid, e poi si ritira a Bruxelles e muore nel 1708, orgogliosa della gloria guerresca del grande figlio.

La vecchia nonna, Maria di Borbone, querula e rissosa anch'essa deve pensare a tutta la famiglia, ai figli, ai nipoti, agli otto figli di Olimpia.

Avviato da buon cadetto alla vita ecclesiastica, Eugenio non si sentì di continuare a fare l'*abbé de Savoye*. La vita militare lo attrae, Luigi XIV lo detesta, la nonna lo rimbrotta: Eugenio quando gli arriva notizia che il cavaliere di Savoia, il fratello Luigi Giulio, è morto a Vienna per le ferite ricevute nello scontro del 7 luglio 1685 a Petronel, senza curarsi della nonna e del re lascia Parigi ed il 20 agosto è a Passau davanti all'imperatore Leopoldo: vuole prendere il posto del fratello caduto.

Così inizia la sua carriera militare. Zenta nel 1697 consacra il riconoscimento della luminosa sapienza guerriera di Eugenio di Savoia.

Non vi è spedizione, non vi è battaglia che Eugenio non attribuisca alla protezione della Provvidenza. Ma forse è dono divino la percezione rapida della situazione in cui si trova di fronte al nemico, è dono divino la sicurezza della decisione fulminea dell'agire.

A Zenta vince al tramonto dell'11 settembre 1697 quando al mattino non aveva ancora idea se e come e quando e dove avrebbe combattuto; solo nel pomeriggio quando vide che i nemici passavano il fiume, disse: è il momento di attaccare a fondo. A Luzzara sorprese con la sua inaspettata marcia il Vendôme che calcolava di dover avere egli il vantaggio della sorpresa. Ad Höchstädt, quando la cavalleria imperiale disordinata si ritirò, il Principe marciò all'attacco, alla testa della fanteria facendo ripiegare la sinistra nemica e permettendo alla cavalleria di riprendere l'attacco. Ad Audenarde Eugenio ed il Marlborough attaccarono alle 5 di sera dell'11 luglio: al tramonto, tre ore dopo, l'esercito francese non esisteva più. A Malplaquet l'attacco alle linee nemiche si iniziò al mattino alle 7 prevenendo l'azione dell'avversario: Eugenio condusse i suoi battaglioni all'attacco rimanendo in prima linea affascinato dall'ebbrezza della lotta. Il suo occhio di lince seppe vedere dove il nemico rivelava stanchezza, indecisione.

Ma all'Italia il Principe offrì la grande battaglia di Torino del 1706. Assediata era la capitale piemontese; il suo duca era con poche forze fuori di città in attesa di soccorsi; la resistenza degli assediati per scarsezza di vettovaglie e di munizioni calcolata non più a settimane, ma a giorni oramai. Torino era in quell'estate il caposaldo della resistenza europea contro l'egemonia di Luigi XIV. Occorreva impedire la sua caduta.

Il Principe, deciso a salvare Torino, progetta di arrivarvi per la destra del Po. Nel maggio inizia l'avanzata dal Trentino verso il basso Adige, sebbene al di qua del fiume il Vendôme lo sorvegli. Il 4 luglio incomincia il passaggio dell'Adige, il 15 si iniziano le operazioni per la traversata del Po ed il 26 luglio tutto l'esercito del Principe è sulla destra del fiume: il Vendôme ha perduto ogni speranza di impedire l'avanzata.

Eugenio si mette in marcia. Passa fra le fortezze nemiche senza arrestarsi, senza preoccuparsi di quel che fa l'Orléans che ha sostituito il Vendôme e che è costretto ora a correre per cercare di arrivare in tempo anch'esso a Torino per la suprema stretta. Il 19 agosto il Principe è a Piacenza, il 22 a Stradella di cui i nemici hanno trascurato l'estrema importanza, il 29 agosto è a Nizza e quella sera stessa abbraccia a Carmagnola il cugino Vittorio Amedeo.

Attaccare i nemici? Brutto guaio: i francesi rimangono nelle loro linee, protetti dal Po, dalle colline alle spalle, dalla città assediata e dalla Stura ai fianchi. Il Principe non esita. Passa il Po a Carignano, gira attorno a Torino e, senza preoccuparsi del pericolo di essere ricacciato sulla montagna lontano dalla città, attacca fra Dora e Stura. Torino era salva per i futuri destini d'Italia e la basilica di Superga ne è la testimonianza perenne.

Tutta l'Europa ammirò l'arte del Principe ed una vecchierella inglese gli destinò a manifestare la gratitudine universale 200 sterline.

Gran guerriero, gran signore.

Figura a prima vista strana, curvo per un progressivo spostamento dorsale, carnagione terrea quasi verdastra, un grande naso aquilino, occhi nerissimi, acutissimi, era per natura un taciturno. Semplice nella vita, la povertà da cui era partito non lo spinse mai a partecipare ai saccheggi che lasciava a quelli che non stimava, a ruberie nelle amministrazioni statali. Aveva a sdegno quel che non era bello, che non era onesto. Nella relazione della battaglia di Torino lodò il valore del duca, del governatore Daun, dei generali, ma tacque del cavallo colpito nell'attacco, degli scudieri morti al suo fianco. Né dopo Höchstädt aveva parlato del dragone nemico che lo aveva afferrato mentre il cavallo cadeva ucciso, né parlava della palla che sotto Lille lo aveva cacciato a terra sì che tutti lo avevano creduto morto.

Solo rifuggiva da ogni accenno a disonore: alla presa di Temesvar aveva lasciato liberi i disertori ungheresi con una frase italiana famosa: « la canaglia può andar dove vuole ».

La ricchezza gli venne con le donazioni fattegli dall'imperatore a cui aveva procurato vittorie e conquiste e gloria. Una buona amministrazione dei latifondi d'Ungheria gli diede i mezzi per soddisfare le sue aspirazioni di grandezza.

In quella stessa Himmelpfortgasse dove era venuto ad abitare da giovane volle costruirsi un palazzo degno del suo alto grado.

Ed il palazzo sorse su disegno del Fischer Von Erlach e dall'Italia vennero pittori e scultori ad abbellirlo. Ma fu il Principe ad ideare quella successione di sale splendide tutte diverse per i broccati che le rivestivano: la sala gialla, la sala rossa, la sala azzurra, la sala dorata. Nella sala del trono già nel 1711 ebbe ai suoi piedi gli ambasciatori del Sultano.

Ma poi desiderò trovare fuori di città quiete per i suoi studi in una villa detta il Belvedere che gli costrusse fra il 1714 ed il 1723 Lucas Von Hildebrand architetto famoso che era nato a Genova e quivi aveva studiato prima che a Parigi: lo stile dello Hildebrand rappresenta il passaggio fra il barocco ed il rococò. Attorno alla villa sorse un grande parco disegnato dal Girard sullo stile del Le Nôtre. Ora la grande ménagerie più non esiste, come non esistono più le grandi volières; scomparse le statue che ornavano i giardini ed ambulacri. A Dresda andarono comperate da Augusto II le tre vestali trovate a Portici nel 1706 che il Principe aveva messo nel piano terreno della villa.

Al Belvedere il Principe collocò la sua grande biblioteca, che diventò nonostante le guerre e le vittorie il centro della sua intima vita. Era formidabile leggitore di lettere, di scienze, di filosofia. Parlava italiano, francese, tedesco e li scriveva magari tutti e tre con simpatico groviglio di espressioni. Conosceva a perfezione il latino: i suoi autori preferiti erano Cesare e Tacito ed annotava le loro opere.

Da Londra, dall'Aja, da Parigi, da Bologna i suoi corrispondenti gli procuravano tutte le novità: egli cercava le edizioni più rare. Tutto leggeva prima di avviare i libri alla biblioteca dove tutte le discipline erano contraddistinte dal colore delle magnifiche rilegature: teologia

e diritto in azzurro, le scienze naturali in giallo, la storia in rosso... Sulla rilegatura in marocchino lo stemma, senza *ex libris*. In una sala a parte vi erano gli incunabuli comperati con grande spesa sui grandi mercati librari: la Bibbia maguntina dello Schieffer del 1462, il San Gerolamo del 1468, l'Apuleio ed il Cesare in pergamena di Roma del 1469. E poi vi era la raccolta dei manoscritti e poi la curiosa raccolta dei libri proibiti: centinaia di volumi messi all'Indice che il Principe raccoglieva con gusto speciale.

In una sala troneggiava la macchina che il matematico inglese Rowley aveva costruito per dimostrare il sistema di Copernico ed in un'altra sala vi era la preziosa Tabula peutingeriana che Eugenio aveva comperato ad Augusta per cento ducati. La biblioteca nel 1730 contava già 14.000 volumi.

Ma più preziosa era la raccolta delle incisioni collocata secondo l'origine in grandi portefeuilles: di questi ne aveva 48 francesi, 61 tedeschi, 19 fiamminghi, 13 inglesi, 13 ecclesiastici. Volle avere nel 1728 i 15 volumi del *Recueil des plantes cultivées dans le jardin royal de Paris* e del *Recueil d'oiseaux de la ménagerie royale du Parc de Versailles* con miniature di Nicols Robert de Langres che pagò 12.000 lire. Nel 1732 comperò l'*Atlas Maris seu Geographia Blaviana* di S. Bleau che un libraio dell'Aja gli vendette per 30.000 talleri. Ed a Norimberga comperò la raccolta dei ritratti di Gottfried Thomasius ricca di 60.000 pezzi.

Le sale del suo palazzo si abbellivano però soprattutto per le numerose opere d'arte che acquistava. I più grandi artisti del Cinquecento e del Seicento vi comparivano: Van Dick, Tiziano, Wouwermann, Breughel, Palma, Correggio, Potter, Guercino, Carracci, Dow, Teniers, Holbein, Rubens, Rembrandt, Reni, Albani. E poi vi era la teoria dei quadri raffiguranti le battaglie vinte dal Principe: le sei tele di Ignace Parrocel e quelle di Jan Von Hughtenburg, raccolte in un album stampato all'Aja nel 1725 da G. du Mont: *Batailles gagnées avec le prince Eugène de Savoye* ecc.

L'interesse per le scienze portò il Principe a corrispondere con i più grandi spiriti del suo tempo da Scipione Maffei a Leibnitz a Montesquieu; suo consigliere era il cardinale Passionei.

Al Principe ricorse il Leibnitz per varare il suo piano di fonda-

zione di una Società delle Scienze a Vienna. A tale scopo il filosofo si portò a Vienna nel dicembre del 1712: faceva capo per i suoi progetti al medico di Corte Nicola Garelli bolognese. Così nel marzo del 1713 potè ottenere dal cancelliere imperiale il feldmaresciallo Leopold Von Schlick di essere messo in relazione col Principe occupatissimo nelle faccende dei trattati di pace. Il Leibnitz stese il suo progetto nel gennaio del 1313 in francese, la lingua della società colta tedesca, e lo presentò all'imperatore. Il Principe si interessò assai del progetto, ma osservò che la buona volontà non bastava, di fronte alla mancanza dei mezzi finanziari. A questo proposito il Leibnitz il 17 agosto 1714 scriveva al Principe: « Puisque V.A.S. veut bien avoir la bonté de protéger et d'avancer auprès de la Majesté de l'Empereur le dessein d'une société des sciences, je prends la liberté de joindre icy un petit papier qui comprend en raccourci tant la construction et la forme qu'on pourroit donner à la société, que les moyens qu'on pourroit employer pour subvenir aux frais ».

Il progetto leibnitziano sarebbe certo arrivato in porto, se il Leibnitz non fosse morto già nel 1716. Il Principe conservò del filosofo un grande ricordo: in un cassetto teneva il manoscritto della *Monadologia*.

Dalla filosofia del Leibnitz, dalla contemplazione delle opere d'arte del Belvedere, il Principe partì ancora una volta nel 1716 per difendere l'impero dai nuovi attacchi dei Turchi. Aveva 53 anni, ma era nella pienezza delle sue doti fisiche e morali. Vinse a Petervaradino e poi a Belgrado grazie alle sue grandi virtù militari: il mirabile intuito del momento opportuno per vincere. A Petervaradino attaccò sui fianchi; a Belgrado attaccò il nemico che sopraggiungeva senza curare la minaccia della fortezza che aveva di dietro. E sotto l'ala della vittoria di Eugenio fu celebrata la pace di Passarowitz, inizio della definitiva rovina turca.

Dopo tante vicende di guerre il Principe poteva desiderare la pace, la quiete. Quando nel 1719 le insidie cortigiane parvero riuscire nell'intento di allontanarlo dal favore dell'imperatore, egli diceva che con la sua rendita di 10.000 fiorini e con tanti bei libri non avrebbe potuto temere la noia. Ma anche in pace egli era troppo prezioso per l'impero. Come aveva rifiutato la corona di Polonia ed altri pericolosi uffici così respinse sempre le offerte di nozze che da più parti a varie riprese gli

vennero proposte. Le cure di una famiglia gli sembravano un tradimento per la sua missione di rigido sacerdote del dovere. Sapeva vivere in società, usare modi cortesi, pur conservandosi fedele al suo laconismo. Di tutto era pronto a conversare, ma mostrava che il suo pensiero era in un altro mondo. Apriva le sue sale a convegni, a ricevimenti, non disdegnava la conversazione con le dame, sapeva essere magari un conversatore incantevole, se pregato, sapeva anche declamare con gusto brani del *Cid* di Corneille, della *Phèdre* del Racine, ma, licenziata la compagnia, rientrava nel suo mondo lontano.

Scomparve con la semplicità di tutta la sua vita. La sera del 20 aprile 1736 si recò presso l'amica cordiale, la contessa di Batthyany e fece la sua solita partita. Rientrò sereno e tranquillo; nel sonno passò all'eterno riposo.

Di tutta la famiglia rimaneva solo una nipote: Maria Anna Vittoria figlia del fratello maggiore Luigi Tommaso e sposata a Giuseppe Federico di Sassonia Hildburghausen, avidissima di denaro, non si preoccupò se non di convertire in denaro i tesori d'arte, i libri, tutto quel che si poteva vendere. L'imperatrice Maria Teresa salvò la libreria e fu gran ventura che Carlo Emanuele III si procurasse la quadreria del Principe. Nel 1741 giunsero a Torino 166 quadri che il re di Sardegna aveva comprato per 400.000 fiorino e così ora Torino conserva nella Galleria Sabauda la più cara testimonianza del grande spirito di Eugenio di Savoia, il nobile cavaliere.

Nel 1836, ricorrendo il primo centenario della morte del Principe, a Vienna sotto la direzione del principe di Metternich venne preparata una grande commemorazione di Eugenio di Savoia. Tutto fu preparato minutamente: era prevista persino la presenza di re Carlo Alberto a rappresentare la Famiglia Sabauda. Ma poi il 21 aprile passò in completo silenzio: nessuna commemorazione venne fatta. Perchè?

Francesco Cognasso

LES VOIES DE COMUNICATION ENTRE LA FRANCE ET LE PIEMONT AU MOYEN-AGE (1)

Le Piémont entendu au sens large, c'est à dire le pays situé entre le Tessin et la Scrivia à l'est, la crête des Alpes au nord et à l'ouest, celle des Apennins au sud, a toujours été, si l'on excepte la circulation très intermittente le long de la côte ligure, la région de passage obligé entre la France, prise dans ses limites actuelles, et le reste de l'Italie.

L'histoire des voies de communication entre l'Italie et la France a fait l'objet d'excellentes études dont les principales, en ce qui concerne les passages des Alpes, sont, depuis l'ouvrage classique de Schulte (2), celles des regrettés Giuseppe Barelli (3) et Maria Clotilde Daviso di Charvensod (4) du côté italien, Thérèse Sclafert (5) et Marc-Antoine de Lavis-Trafford (6) du côté français. Mon intention est simplement de faire rapidement le point des connaissances auxquelles ont conduit les recherches de ces érudits originaires des pays alpins aussi familiers des cols et des vallées que des documents d'archives, à la veille de l'ouverture du tunnel sous le Mont-Blanc qui va marquer le début d'une nouvelle période dans l'histoire de la circulation à travers les Alpes.

(1) Conférence prononcée à la Faculté d'Economie et de Commerce de Turin le 27 février 1963.

(2) ALOYS SCHULTE, *Geschichte des mittelalterlischen Handels und Verkehrs zwischen Westdeutschland und Italien*, Leipzig, 1900.

(3) GIUSEPPE BARELLI, *Le vie del commercio fra l'Italia e la Francia nel Medio Evo*, dans « Bollettino Storico Bibliografico Subalpino », anno XII (1907), p. 65-138.

(4) MARIA CLOTILDE DAVISO DI CHARVENSOD, *I pedaggi delle Alpi Occidentali nel Medio Evo*, Torino, 1961.

(5) THÉRÈSE SCLAFERT, *Les routes du Dauphiné et de la Provence sous l'influence du séjour des Papes à Avignon*, dans « Annales d'histoire économique et sociale », 1929, p. 181-192.

(6) MARC-ANTOINE DE LAVIS TRAFFORD, *Etudes sur les voies transalpines dans la région du Mont-Cenis depuis l'antiquité classique jusqu'au début du XIII*ème *siècle*, dans « Bulletin philologique et historique du Comité des Travaux Historiques et Scientifiques », Paris, 1960, p. 61-91.

* * *

Le donnée essentielle est, évidemment, l'existence entre la France et l'Italie d'une haute et épaisse barrière montagneuse, la chaîne des Alpes. Elle constitue ici l'extrémité occidentale des plissements qui, depuis le Caucase à l'est, séparent de façon à peu près hermétique à l'état naturel l'Europe du Nord et l'Europe du Midi. L'originalité du Piémont résulte du fait que le plissement alpin l'a entouré de trois barrières montagneuses puisqu'au lieu de se prolonger vers l'Ouest, après avoir buté sur le môle ancien du Massif Central français, il a été dévié du nord au sud et qu'il se continue par l'Apennin qui longe, aux sud la mer Tyrrhénienne, avant de constituer l'ossature de la Péninsule italienne. De plus, au cours de la butée du plissement alpin sur le massif ancien s'est constituée par contre-coup, au nord-ouest du coude des Alpes une chaine en arc de cercle de moyenne importance, le Jura.

La chaîne des Alpes est très élevés (beaucoup de sommets dépassent 3.000 voire 4.000 mètres) et très épaisse (150 kilomètres). Mais elle est profondément découpée par les vallées des rivières qui en découlent si bien que d'une haute vallée d'un versant à la haute vallée opposée sur l'autre versant la distance à parcourir en montagne n'excède jamais 50 kilomètres: c'est ce que Strabon voulait exprimer lorsqu'il déclarait que le massif alpin n'avait pas plus de 40 kilomètres d'épaisseur (7). L'Apennin moins élevé (sommets entre 800 et 2.000 mètres) est par contre, moins nettement entaillé par des vallées qui pénètrent en son coeur: il a de 50 à 60 kilomètres d'épaisseur entre les Alpes Maritimes et la Scrivia. Quant au Jura dont l'altitude est comparable à celle de l'Apennin, il est constitué d'une série concentrique de chaînons calcaires abrupts qui ne communiquent entre eux que par de rares cluses.

Le problème du passage par terre de France en Italie centrale consiste donc pour un Français du Nord à franchir soit trois chaînes de montagnes importantes, le Jura, les Alpes dans leur section est-ouest et l'Apennin, soit deux seulement d'entre elles, les Alpes dans

(7) Strabon, Géographie, IV, 6, 5.



Les voies de communication
entre la France et le Piémont au Moyen Age

BIBLIOTECA CIVICA · TORINO ·

leur section nord-sud et l'Apennin. Pour un Français du Sud, le système Alpes Maritimes-Apennins constitue une immense région montagneuse rendue pratiquement infranchissable par ses dimensions mêmes, le quadrilatère de 250 kilomètres sur 60 défini au nord par le parallèle Gap-Cuneo-Novi Ligure, à l'est par la vallée de la Scrivia, au sud par la Mer Tyrrhénienne, à l'ouest par la vallée de la Durance; il lui faut donc, s'il n'utilise pas la voie maritime, soit se glisser entre la montagne et la mer, soit remonter vers le nord pour franchir séparément en passant par le Piémont comme le Français du nord, les Alpes d'abord, puis les Apennins.

C'est l'usage varié de ces diverses voies, rendu possible pour les Français du Nord comme pour ceux du Midi par l'existence de la grande coupure naturelle de la vallée de la Saône et du Rhône qui les amène les uns comme les autres au pied de la barrière des Alpes, qui définit les périodes successives de la circulation entre la France et l'Italie.

* * *

Les Romains, en conquérant la Provence au II^{ème} siècle avant J.-C., puis la Gaule chevelue au I^{er} siècle, ont soumis successivement la France du Sud puis la France du Nord. Il leur a fallu organiser un réseau stable de communications avec ces régions qui, portes de la Germanie et de la Bretagne, furent bientôt un élément essentiel de leur Empire parce que, grâce à la coupure naturelle des vallées de la Saône et du Rhône, elles faisaient partie à la fois de l'Europe du Sud où cet empire avait ses bases et de l'Europe du Nord où il cherchait à s'étendre.

Bien entendu, une partie des relations s'effectuèrent per voie de mer entre Rome et Ostie, puis Porto, d'une part, Marseille et Arles, voire Vienne, ports sur le Rhône, de l'autre: les principales escales du cabotage étaient Pise, Luni, Gênes, Lérins, Toulon. Mais, si l'on venait d'Italie du Nord, il n'était pas avantageux de l'utiliser. Aussi les Romains aménagèrent-ils un réseau de routes qui franchissaient le massif alpin aux endroits les plus favorables. Ces routes étaient au nombre de cinq:

1) la route ligure de corniche (via Julia) qui se glisse le plus souvent entre la montagne et la mer, mais que les chainons transversaux qui s'avancent jusqu'aux bord même de l'eau obligent parfois à s'élever pour les franchir. Après avoir longé l'Apennin, en l'escaladant parfois, pendant 200 kilomètres, elle traverse les Alpes au sud, *in Alpe Marittima*, au col de la Turbie (480 m.), près de Monaco, où Auguste, son constructeur, édifia le Trophée qui célébrait sa victoire sur les populations alpestres.

2) La route du Mont-Genèvre qui passe par le col plus tard appelé de ce nom, à 1.854 mètres, *in Alpe Cottia*, dans les Alpes Cottiennes, entre la vallée de la Dora Riparia et celle de la Durance. C'est par le col du Mont-Genévre que passait la route qui unissait deux des chefs-lieux de l'administration impériale au Bas-Empire, Milan et Arles.

3) La route du Mont-Cenis entre la vallée de la Dora Riparia et celle de l'Arc ou Maurienne. Elle franchissait le sommet au sud du col actuel soit par le col du Mont-Cenis (2.432 m.) soit par Bramans et le col du Clapier (2.201 m.). C'est par ce dernier itinéraire qu'était sans doute passé Hannibal avec ses éléphants (8). Mais, sous l'Empire, cette route du Mont-Cenis était moins utilisée que la précédente et que la suivante.

4) La route dite aujourd'hui du Petit-Saint-Bernard, qui, entre la vallée del la Dora Baltea et la haute vallée de l'Isère ou Tarentaise, franchissait ce col *in Alpe Graia* à 2.188 mètres. C'était la route normalement utilisée pour aller de la capitale impériale qu'était devenue Milan à la capitale des Gaules, Lyon.

5) La route dite aujourd'hui du Grand-Saint-Bernard passait de l'autre côté du massif du Mont-Blanc. Elle unissait, en franchissant les Alpes Pennines *in summo Pennino* à 2.467 mètres la vallée de la Dora Baltea à la haute vallée du Rhône avant l'entrée de celui-ci dans le Lac de Genève.

Au delà, vers l'est, les passes suivantes qui traversaient les Alpes

(8) Roger Dion, *A propos de la marche d'Hannibal sur le versant occidental des Alpes*, dans « Bulletin philologique et historique du Comité des Travaux Historiques et Scientifiques », Paris, 1960, p. 55-60.

Rhétiques par le Septimer ou par le Splügen ne partaient pas du Piémont et conduisaient exclusivement en pays germanique.

Mais ces cinq routes par lesquelles circulaient entre l'Italie et la France actuelle les armées, les administrateurs et les commerçants romains n'étaient pas également utilisées. L'importance relative des centres qu'elles mettaient en communication, la commodité des voies d'accès naturelles et l'aisance relative des passes ont rendu plus fréquentées que les autres celles du Mont-Genèvre et du Petit-Saint-Bernard qui conduisent directement vers les principaux centres romains de la Gaule, Arles et surtout Lyon.

Sur le versant italien, ces routes desservaient trois lignes successives de centres urbains: d'abord, les centres de la plaine: Novare, Verceil; puis les villes, à la fois forteresses et marchés, sises au pied même du massif alpin, au débouché de chaque vallée dans la plaine: Turin, Ivrée; enfin les capitales des provinces alpestres établies dans la vallée elle-même, au milieu de la montagne: Suse, Aoste. Chacun des groupes de villes sises dans une même vallée, Turin-Suse sur la Dora Riparia et Ivrée-Aoste sur la Dora Baltea, tient le passage de deux grandes routes. Sur le versant français moins abrupt, la répartition symétrique des villes est moins nette: Saint-Maurice sur le Rhône, Moutiers en Tarentaise, Saint-Jean de Maurienne, Embrun sur la Durance sont les centres établis dans les vallées, Chambéry, Gap, Forcalquier les villes établies au débouché de celles-ci; quant aux villes de la plaine, ce sont celles de la vallée du Rhône.

A la sortie des Alpes, sur le versant italien, étaient établies aux endroits resserrés des vallées des barrières artificielles, destinées à arrêter des envahisseurs éventuels: ce sont les cluses, les fermetures, dont la plus célèbre fut bientôt, après l'invasion des Lombards au VIème siècle, celle qui, dans la vallée de la Dora Riparia, près de Sant'Ambrogio di Torino, s'appuyait sur l'éperon rocheux au sommet duquel les envahisseurs érigèrent le monastère de San Michele della Chiusa dédié à leur patron, l'invincible archange des cimes. C'est à ces cluses ou près d'elles que se trouvaient les *stationes* où était perçu le droit de douane de 2,5 % levé sur les marchandises importées de la France actuelle: la *quadragesima Galliarum*.

* * *

A partir de la fin de l'Empire romain d'Occident (476), au Haut Moyen-Age, les voyageurs qui passent de France en Italie ou vice versa appartiennent à peu près aux mêmes catégories qu'à l'époque romaine. Si les migrations de peuples, telle celle des Wisigoths au Vème siècle, sont plus fréquentes, elles ne sont pas nouvelles puisque déjà au Ier siècle avant J.-C. les Teutons avaient pénétré jusqu'à Verceil. Les armées passent désormais presque exclusivement dans le sens inverse de celui des armées romaines: les Francs, sous Théodebert (548), puis sous Pépin le Bref (755-756) et sous Charlemagne (773) envahissent l'Italie; et, précisément, les armées de ces deux derniers rois forcent le barrage établi par les rois lombards aux Cluses dans le val de Suse. Mais les clercs et les pélerins qui se rendent à Rome et aux Lieux Saints sont désormais, sauf pendant les cent années (560-660) où, par crainte des Lombards encore barbares et ariens, ils préféraient faire le détour de la vallée du Rhône et de la voie de mer (9), la catégorie la plus importante de voyageurs qui franchissent les Alpes. Le nombre des marchands a grandement diminué, en effet, et cela d'autant plus que clercs et pélerins achètent eux-mêmes à Pavie et à Rome une bonne part des produits d'Orient dont ils ont besoin. Quant aux administrateurs, ils ne reparaissent sur les routes qu'à partir de la conquête du royaume lombard par Charlemagne et de la construction par celui-ci d'une grande unité politique dont la capitale est Rome et les villes principales Aix la Chapelle et Pavie.

Lorsque cet Empire se divise en trois royaumes après la mort de Louis le Pieux (840), le fils ainé de celui-ci, Lothaire, obtient la partie centrale où se trouvent les deux cités essentielles, Aix la Chapelle et Rome; tout le massif alpin et l'Italie sont compris dans la Lotharingie et les envoyés de Lothaire circulent du nord au sud de ce royaume à travers les Alpes. Plus tard, au XIème siècle, lorsque les empereurs saliens eurent unis sous leur domination à l'Allemagne et à l'Italie le royaume de Bourgogne, les passes des Alpes occidentales furent,

(9) ROBERT LATOUCHE, *Les communications entre la Gaule et l'Italie sous le Bas-Empire et à l'époque mérovingienne*, dans « Studi in onore di Amintore Fanfani, t. I, Milano, 1962, p. 473-480.

elles aussi, de plus en plus parcourues par des fonctionnaires impériaux.

L'accession de la dynastie salienne à la couronne impériale après la victoire d'Othon I sur les Hongrois (962) suscite avec le retour de la paix et de la sécurité intérieure un essor des relations commerciales qui n'avaient plus eu comme objet, à l'époque carolingienne, que le ravitaillement du palais et des principaux monastères des pays francs en produits d'Orient (10): le *Preceptum negociatorum* qui, en 828, exemptait de tout tonlieu aux Cluses (11), sur quelque route que ce soit, les marchands qui approvisionnaient le Palais impérial prouve tout de même qu'il subsistait encore au IX^{ème} siècle une circulation assez importante pour justifier le maintien de percepteurs de tonlieu à poste fixe sur chacune des grandes routes des Alpes.

Les passages utilisés par ces diverses catégories de voyageurs peuvent varier beaucoup car le plus souvent ils circulent à cheval: il n'y a plus guère de roulage puisque le volume des marchandises a beaucoup diminué et que les routes, mal entretenues, ne permettent plus, comme elles l'ont fait dans l'Antiquité, le passage de voitures. Les chariots s'arrêtent au pied des cols dans les villes du Piémont, et les colporteurs, les marchands qui conduisent des bêtes de somme peuvent chercher à éviter les tonlieux en prenant des itinéraires détournés. Néanmoins les principaux passages des Alpes demeurent au Haut Moyen-Age les mêmes que pendant l'Antiquité bien que leur importance relative ait changé.

La route de corniche, et de bord de mer, la via Julia, difficile à utiliser en elle-même puisqu'elle a cessé d'être entretenue depuis le milieu du VI^{ème} siècle (12), est rendue impraticable par l'établissement des Sarrasins à La Garde-Freinet, dans le massif des Maures aux IX^{ème} et X^{ème} siècles: de cette base, non seulement ils interrompent tout trafic sur la route méridionale qu'ils contrôlent désormais, mais ils lancent des raids pour razzier aux cols du Mont-Genèvre et même du Mont-Cenis les riches pélerins et voyageurs qui y passent. L'expulsion des

(10) Henri Laurent, *Aspects de la vie économique dans la Gaule franque: marchands du palais et marchands d'abbaye*, dan « Revue Historique », 1938, t. II, p. 281-297.

(11) G. G. Dept, *Le mot « clusas » dans les diplômes carolingiens*, dans « Mélanges Henri Pirenne », p. 89-98.

(12) R. Latouche, op. cit., p. 476.

Sarrasins de La Garde-Freinet ne rendit d'ailleurs pas la moindre part de son trafic d'antan à la route de la Riviera: les pirates musulmans venus de Sardaigne et de Corse contrôlaient encore de la mer la route côtière où il leur était facile de monter un guet-apens aux caravanes qu'ils y voyaient cheminer. La route de la Riviera, comme toutes les routes de bord de mer cesse donc d'être utilisée au haut Moyen-Age.

On ne passe pas davantage par les cols de Tende et de Larche qui débouchent au sud-ouest de la plaine du Piémont, ni même par le col du Mont-Genèvre parce qu'ils sont sous la menace des Sarrasins de la Garde-Frainet. Au surplus, jusqu'au XIème siècle, la Provence n'a plus avec l'Italie de liens politiques qui susciteraient l'envoi de messagers et d'officiers.

Inversement le col du Mont-Cenis par où les armées de Pépin et de Charlemagne pénètrent dans le royaume lombard devient un des principaux passages de France en Italie: c'est à l'époque carolingienne qu'il a pris une importance qui devait être durable.

Le col dit du Petit-Saint-Bernard a, lui, beaucoup perdu de la sienne bien qu'il soit peut-être toujours carrossable. C'est que les capitales des nouveaux royaumes médiévaux ne sont plus les grandes villes romaines, Milan et Lyon, qu'il unissait, mais Pavie et Vienne, un peu plus méridionales l'une et l'autre et entre lesquelles la route directe est celle du Mont-Cenis.

Quant au col dit du Grand-Saint-Bernard, il est alors le principal point de passage à travers les Alpes: c'est lui qu'emprunte le pape Etienne II lorsqu'il vient en France demander le secours de Pépin le Bref contre les Lombards; c'est lui qu'utilisent le plus souvent les empereurs carolingiens lorsqu'ils descendent en Italie à partir du moment où ils résident normalement dans la vallée du Rhin: c'est par lui que passe la route d'Aix la Chapelle à Rome qui est l'axe de l'Empire de Charlemagne puis celui de la Lotharingie.

Sur ceux de ces itinéraires qui sont le plus utilisés, on a conservé, en le modifiant parfois, le tracé de la voie romaine, on a entretenu les ponts ou bien l'on a remplacé, s'ils se sont effondrés, les arches en pierre par des tabliers de bois. Les routes sont jalonnées de péages, de maisons de perception de droits dont celles des cluses sont les plus importantes. Et les monastères qui ont alors été fondés tout au long du tracé des

plus fréquentées, comme celui de la Novalese entre le col du Mont-Cenis et Suse, accueillent les voyageurs. Bien plus, ces monastères ou des bienfaiteurs divers fondent des hopitaux àux points les plus difficiles du parcours. Ces hopitaux se multiplient à la fin du X^{ème} et au XI^{ème} siècle, au fur et à mesure de l'augmentation du trafic. Bernard de Menthon, témoin des difficultés éprouvées par des voyageurs dont le nombre s'accroit dès la fin des invasions hongroises, fonde en 960-970 deux hospices auprès des cols qui se trouvent de part et d'autre du massif du Mont-Blanc, son pays. Désormais ces cols, le Grand et le Petit Saint-Bernard porteront des noms tirés des fondations du saint, témoignant ainsi de l'importance matérielle et spirituelle de celles-ci. Avec cet équipement accru et cette toponymie nouvelle commence vraiment une période où la circulation devient considérable.

* * *

A partir du XI^{ème} siècle, le renouveau de la sécurité, l'essor démographique et économique, l'établissement avec les Croisades d'un flot désormais constant d'Occidentaux qui gagnent la Terre Sainte puis qui en reviennent, l'autorité croissante du Pape sur l'ensemble de la Chrétienté qui multiplie les visites de prélats à Rome, l'apparition du grand commerce génois, puis celle des intermédiaires astesans et lombards entre Gênes et la France développent les relations de toute sorte à travers les Alpes. D'autre part,, les passages des voyageurs sont désormais beaucoup mieux connus par les textes de plus en plus nombreux et de plus en plus précis qui les relatent. Ces textes sont ordinairement des chroniques et des annales toujours sèches et incertaines, mais qui donnent parfois l'itinéraire d'un grand personnage (13); ce sont souvent aussi des chansons de geste, remplies de légendes pieuses et héroïques mais révélatrices des étapes des pélerins sur la route de Rome ou de Jérusalem (14); mais ce sont déjà quelquefois des documents financiers qui ont l'avantage d'être précis et datés. L'abondance

(13) Tel l'Itinéraire de Philippe-Auguste de Brindisi en France en 1191 donné dans les Gesta Henrici II et Ricardi, pub. Monumenta Germaniae Historica, Scriptores, t. XXVII, p. 131.

(14) Joseph Bedier, *Les légendes épiques. Recherches sur la création des chansons de geste*, Paris, 1917, t. II, p. 145-293.

relative de ces documents et les comparaisons qu'ils suggèrent permettent de bien connaitre désormais les principales routes suivies dans la traversée des Alpes entre la France et l'Italie.

Du XI^{ème} au deuxième tiers du XIII^{ème} siècle, dans la période d'essor de l'Occident, les passages utilisés sont les suivants.

Le Grand-Saint-Bernard demeure, comme dans la période précédente, le plus fréquenté, d'autant plus que son équipement récent en facilite la traversée. C'est lui, par exemple, qu'utilise en revenant de Rome à l'extrème fin du X^{ème} siècle Sigeric archevêque de Cantorbery (15). La route qui le franchit rassemble les voyageurs qui viennent de la vallée du Rhin et de Bâle par le Plateau suisse et les bords du lac de Genève, ceux qui viennent des Pays-Bas, de Champagne et de Franche Comté en contournant assez souvent le Jura soit par la vallée du Rhin au nord, soit par la vallée du Rhône au sud, ceux enfin qui viennent de Bourgogne et de Lyon par la vallée du Rhône et les bords du lac de Genève. Tous remontent à partir de Martigny la vallée d'Entremont et, au delà du col, passent par Aoste d'où la vallée de la Dora Baltea les conduit à Ivrée. C'est la grande route des pays du nord plus que de la France du nord en Italie. Ceux qui l'utilisent divergent à Ivrée: les uns qui se dirigent vers l'est, vers Venise, passent d'abord par Verceil puis poursuivent par Novare et Milan; les autres qui s'acheminent vers le sud, vers Rome, gagnent soit Verceil soit Turin d'où ils rejoignent à Pavie ou à Plaisance la grande route de France à Rome, la *via Francigena*.

Le Petit-Saint-Bernard qui fait passer les voyageurs qui vont de Chambéry vers Milan, de la Tarentaise dans la vallée d'Aoste, est de moins en moins fréquenté parce qu'il subit depuis le VIII^{ème} siècle la concurrence victorieuse du Mont-Cenis qui permet aux voyageurs de cheminer bien plus longtemps en plaine.

Le col du Mont-Cenis est devenu le passage principal qui conduit d'un point quelconque de la vallée de la Saône et du Rhône dans celle du Pô. Que les voyageurs viennent d'Ile de France, de Champagne, de Bourgogne ou du Massif Central, qu'ils quittent la grande coupure naturelle des deux vallées successives à Mâcon, à Lyon ou à Vienne,

(15) *Memorials of Dunstan*, éd. Stubbs, 1874, p. 391 et seq.

ils arrivent à Chambéry puis ils passent par Montmélian où les rejoignent même des personnes qui ont quitté la vallée du Bas-Rhône à Valence et sont venues par Grenoble et le Graisivaudan. Tous remontent la Maurienne jusqu'à Lanslebourg: la route se fixe définitivement au début du XIII^ème^ siècle au Grand-Mont-Cenis (2.083 m.) d'où, en contournant le lac et en passant au pied de la Grand-Croix, on descend vers la Novalese, Suse, Sant'Ambrogio di Torino, au pied de l'abbaye de San Michele della Chiusa, et l'on arrive à Turin. De Turin, par Verceil et Mortara ou bien en longeant le Pô, les voyageurs venus de France gagnent Pavie et Plaisance devant laquelle ils franchissent le fleuve. A Pavie commence le tronc commun, la véritable route de France, la *via Francigena* qui conduit à Rome: à Pavie convergent ses deux branches, l'une qui a franchi les Alpes au Grand-Saint-Bernard, l'autre qui les a franchies au Mont Cenis. Elle dessert surtout la France du Nord et de l'Ouest, les pays de Languedoïl mais on a vu que par le Mont-Cenis transitent aussi la plupart des voyageurs issus du Massif Central et quelques-uns qui, originaires des pays du Midi, ont quitté la vallée du Rhône aussi bas que Valence.

La plupart des voyageurs en provenance des pays du Bas-Rhône remontent la vallée de la Durance et, au-delà de Briançon franchissent le sommet des Alpes au col du Mont-Genèvre. De là, à travers le Briançonnais qui s'étend sur les deux versants de la chaine, ils atteignent la vallée de la Dora Riparia à Oulx et rejoignent à Suse la route descendue du col du Mont-Cenis. Mais l'éventail des chemins de France qui se referme au Mont-Genèvre est cinq à six fois plus resserré que celui qui a pour centre le Mont-Cenis.

Au sud du col du Mont-Genèvre, il n'y a plus de point de passage important: les cols de Larche ou de Largentière et de Tende ne sont utilisés que régionalement ou sporadiquement, bien que la fondation à leur débouché dans la plaine, en 1198, de Cuneo manifeste d'abord et suscite ensuite une certaine circulation entre les vallées de l'Ubaye et de la Roia d'une part, de la Stura et du Gesso de l'autre, qu'ils unissent à partir de la fin du XII^ème^ siècle. La grande masse des voyageurs et des marchendises les évite. Enfin la route côtière, entièrement dégradée, n'est plus utilisable.

Si bien qu'entre le cabotage le long de la côte et le col du Mont-

Genèvre situé à vol d'oiseau à 160 kilomètres de la mer aucun passage n'est normalement utilisé. L'épaisseur du système montagneux Alpes Maritimes-Apennin repousse les voyageurs au nord de celui-ci : plutôt que de traverser selon un itinéraire direct cent à deux cents kilomètres de montagne de moyenne altitude, ils préfèrent franchir successivement selon des tracés perpendiculaires à leur axe deux massifs très élevés, les Alpes d'abord, l'Apennin toscan ensuite. De Martigny à Aoste par le Grand-Saint-Bernard, de Montmélian à Suse par le Mont-Cenis, de Briançon à Suse par le Mont-Genèvre, de Fornovo à Sarzana à travers l'Apennin il n'y a qu'une cinquantaine de kilomètres de montagne et d'une montagne bien jalonnée d'hopitaux et d'hospices et où le chemin est entretenu. Les voyageurs préfèrent ces deux passages rudes mais brefs et où ils sont aidés à de longs cheminements dans des montagnes moins élevées mais peu équipées : personne se ne risque à prendre d'est en ouest l'inextricable dédale des Alpes Maritimes et de l'Apennin Ligure. Et c'est la même raison qui joue en mineur pour amoindrir l'usage du Petit-Saint-Bernard par lequel le séjour en montagne est plus long que par le Grand-Saint-Bernard ou par le Mont-Cenis.

Ainsi, au moment où s'établissent les grands itinéraires médiévaux de France en Italie, il apparait qu'il n'existe pas de route directe entre la France du Midi, la France de Languedoc, et l'Italie à cause de l'impraticabilité de la route côtière et de l'imperméabilité au trafic du quadrilatère montagneux Alpes Maritimes-Apennin Ligure. Les Occitans, venus des pays atlantiques par la grande route La Rochelle-Cahors-Montpellier ou de toute la Gascogne par la vallée de la Garonne, le seuil de Naurouze et la vallée de l'Aude, peuvent bien traverser le Rhône non pas généralement à Arles où le pont romain est détruit mais à Avignon où le nouveau pont Saint-Bénézet doit sa célébrité au fait qu'il est le dernier avant l'embouchure du fleuve, à 60 kilomètres de la mer ; il leur faut, en remontant la vallée de la Durance, aller franchir les Alpes à 160 kilomètres de la mer puis revenir au bord de la Méditerranée en Lunigiana après être passés par la rive gauche du Pô et avoir traversé le Piémont en diagonale. Ce détour considérable représente pour les Occitans un trajet supplémentaire d'au moins cent cinquante kilomètres qu'il ne peuvent éviter qu'en passant par mer.

Ce fait est rendu manifeste par la carte des possessions françaises de l'abbaye de San Michele della Chiusa au début du XIII^{ème} siècle. Ces possessions résultent de donations faites par des seigneurs qui au cours de leur pélerinage ou de leur voyage vers Rome, Venise ou Gênes où ils s'embarquaient pour l'Orient, montaient de Sant'Ambrogio di Torino à l'abbaye afin d'y vénérer l'archange invincible, de le remercier d'avoir heureusement franchi les Alpes et lui demander d'assurer le succès de leurs armes ou de leur voyage. Nous en connaissons la liste par la bulle de confirmation de leur propriété qu'a concédée Innocent III à San Michele della Chiusa le 13 avril 1216 (16). Les monastères, prieurés et églises possédés à cette date par la grande abbaye piémontaise dans les pays de la France actuelle sont situés dans trois groupes de diocèses: d'abord dans les diocèses alpins voisins, Genève, Tarentaise, Maurienne, Grenoble, Embrun, Gap, Die, dont le dernier est précisément celui à partir duquel on peut gagner l'Italie par le col de Larche; en second lieu des diocèses du Massif Central et de la zone environnante, Poitiers, Limoges, Bourges, Cahors, Clermont, Le Puy, Lyon; enfin des diocèses de Gascogne, des Pyrénées et du Languedoc, Comminges, Couserans, Toulouse, Carcassonne, Narbonne, Maguelone, Avignon auxquels on peut joindre le diocèse catalan de Gérone. L'abbaye ne semble avoir aucune possession en France du Nord. Cette liste montre qu'ont défilé au pied de San Michele della Chiusa depuis le IX^{ème} siècle des voyageurs qui venaient par le col du Mont-Cenis de tous les pays de la France centrale et par le col du Mont-Genèvre de la plus grande partie de la France méridionale. Si les Gascons, les Pyrénéens, les Languedociens et les Provençaux ne sont pas passés par le col de Larche, par le col de Tende ou par la Riviera, c'est qu'il n'existait pas de bonne route pour franchir le sud du massif alpin même au nord de l'Apennin Ligure et que ceux qui ne voulaient pas prendre la mer devaient remonter au nord jusqu'à Suse.

Ainsi la *via Francigena*, le long de son tronc commun de Pavie à Rome, drainait, au XII^{ème} siècle, les pélerins et les voyageurs originaires de toute la France que lui amenaient en Piémont où elles se réunissaient ses deux branches maîtresses, celle d'Aoste venue des deux

(16) pub. Ughelli, *Italia sacra*, t. IV, p. 1028.

Saint-Bernard, celle de Suse qui rassemblait, elle, les deux courants bien différents qui avaient franchi les Alpes au Mont-Cenis et au Mont-Genèvre. Pour les Français contemporains de Philippe-Auguste, qu'ils fussent du nord ou du midi, tous les chemins menaient bien à Rome mais par Turin ou par Verceil.

* * *

Aux environs de 1230, lorsque commence l'apogée des foires de Champagne, le développement même des relations commerciales entre les pays du nord et de l'ouest de la France et l'Italie entraîne des modifications dans la carte des itinéraires à travers les Alpes. Et il nous est plus facile de suivre ces modifications car nous disposons désormais de documents plus précis que ceux du passé: il subsiste, en effet, du XIII^ème^ siècle des guides du pélerin de Rome ou de Terre Sainte comme ceux d'Albert de Stade (vers 1236) (17) et de Mathieu Paris (vers 1250) (18) qui ont respectivement Brême et l'Angleterre pour origine, des traités de commerce où sont définis des itinéraires, voire des journaux de voyage tenus étape par étape par des rédacteurs méticuleux.

La principale cause de modifications est le développement démographique, économique et politique de l'Allemagne que manifeste en particuliers la création de la Hause teutonique. Ce développement suscite l'essor des anciennes voies de passage à travers les Alpes du Centre et aussi l'ouverture d'un certain nombre de routes nouvelles destinées à éviter à un grand nombre de pélerins et de marchands allemands et septentrionaux qui gagnent la Lombardie, Venise ou Rome un détour aussi occidental que celui du Grand-Saint-Bernard: la route axiale de la Lotharingie, royaume intermédiaire de l'Europe carolingienne, sur laquelle se trouvait le Grand-Saint-Bernard est abandonnée par beaucoup d'Allemands et de gens du nord au profit de routes qui franchissent les Alpes directement au sud de l'ancien royaume de Francie orientale. Laur-Belart qui a relevé les itinéraires

(17) pub. M.G.H., *Scriptores*, t. XVI, p. 337.
(18) pub. K. Miller, *Mappae mundi, Die ältesten Weltkarten*, t. III, 1895, p. 84 et seq.

de 87 voyageurs qui ont franchi les Alpes orientales de 1125 à 1237 note 7 passages par le Grand-Saint-Bernard entre 1125 et 1170 et 0 entre 1170 et 1237 (19). La rupture est évidente. Elle correspond à la pression des voyageurs germaniques et septentrionaux vers les passages plus orientaux qui aboutit, après une préhistoire encore obscure, à l'ouverture quasiment simultanée vers 1235 de deux grands cols nouveaux : le Simplon et le Saint-Gothard.

C'est en grande partie pour des raisons physiques et techniques que les cols des Alpes centrales avaient été jusque là négligés au profit de ceux des Alpes occidentales. D'une part, en effet, l'altitude moyenne plus élevée des Alpes Centrales y réduisait la viabilité : les versants des vallées sont raides ; parfois ces vallées se resserrent en gorges où aucun sentier ne peut plus longer le torrent ; et de nombreux couloirs d'avalanches risquent d'interdire le passage. D'autre part, les voies naturelles qui donnaient accès aux cols des Alpes centrales étaient beaucoup moins bien disposées que celles qui conduisaient aux cols des Alpes occidentales : les hautes vallées du Rhin, du Rhône, et de l'Aar ne sont pas aussi bien articulées dans un massif plus épais que celles du Rhône moyen et de ses affluents dans le Valais, la Savoie et le Dauphiné ; et, par ailleurs, les gorges de la vallée de la Reuss interdisaient d'emprunter cette vallée pour gagner directement d'Italie du Nord la Suisse centrale où elle semblait devoir mener.

Or, dans le cours du premier tiers du XIII$^{\text{ème}}$ siècle, un effort considérable est fait pour utiliser les cols du Simplon et du Saint-Gothard qui conduisaient directement en Lombardie. L'essor de Milan dont les commerçants cherchent à gagner les foires de Champagne par un itinéraire plus direct et que les marchands rhénans souhaitent atteindre sans détours est la cause principale de l'aménagement progressif de la route du Simplon à travers un massif hostile auquel travaille de son côté l'évêque de Sion : en fait, le col, à 2.009 mètres, est de 400 mètres moins élevé que celui du Grand-Saint-Bernard par lequel Milan communiquait jusque là avec les pays du nord-ouest. Dès 1219, un accord conclu entre l'évêque de Sion et les Valaisans mentionne les « arma-

(19) R. Laur-Beyart, *Studien zur Eroffnungsgeschichte des Gotthardpasses mit einer Untersuchung über Stiebende Brücke und Tafelsbrücke*, Zurich, 1924.

turae que ducuntur de Lombardia per Sedunum » (20). L'usage du col est mentionné pour la première fois dans un acte de 1235 reproduit dans un vidimus de 1246 (21). Simultanément s'ouvre la route du Saint-Gothard: l'archevêque de Milan consacre la petite église de l'hospice du Saint-Gothard en 1230 (22) et en 1236 la route du Saint-Gothard est mentionnée par Albert de Stade dans les Itinéraires qu'il indique pour aller de Brême à Rome (23); le passage dans la vallée de la Reuss est devenu possible par la construction d'un pont hardi au dessus d'une chute du torrent, au milieu des embruns, le pont écumant (die Stiebende Brücke).

Désormais l'ouverture de ces deux cols sous la pression du commerce permet, en retour, le développement de celui-ci qui se détourne de l'ancienne route du Grand-Saint-Bernard (24). Laissons de côté le Saint-Gothard qui n'intéresse pas la France. Lorsque la mort de Frédéric II eût mis fin aux terribles guerres qui maintenaient Milan dans les luttes et dans la crainte, un accord conclu entre l'évêque de Sion et la communauté des marchands milanais en 1250 marqua l'entrée du Simplon parmi les grandes routes de l'Occident (25). Et cette ouverture d'une voie plus directe entre Milan et les foires de Champagne eut pour conséquence l'aménagement des passages du Jura, en particulier la création d'un grand nombre d'hospices et d'hopitaux et le dégagement de la cluse principale, celle des Hopitaux entre Pontarlier et Les Clées, où est établi en 1266 au moins, preuve d'un trafic désormais important, le péage de Jougne (26).

Dès le milieu du siècle, la grande route diagonale du Nord de la France et de Champagne vers la Lombardie, la Vénétie et l'Italie Centrale par la cluse des Hopitaux dans le Jura et le Simplon dans les Alpes est établie; elle passe sur la marge extérieure du Piémont. La

(20) J. Gremaud, *Documents relatifs à l'histoire du Valais*, dan *Mémoires et documents* publiés par la « Société d'histoire de la Suisse romande », t. XXIX, p. 194, n. 282.

(21) *Id.*, *Ibid.*, p. 319.

(22) Gino Franceschini, dans *Storia di Milano*, t. IV, Milan, 1954, p. 148.

(23) Cf. supra, note 17.

(24) Charles Gilliard, *Problèmes d'histoire routière - I. L'ouverture du Gothard*, dans « Annales d'histoire économique et sociale », 1929, p. 177-182.

(25) M. C. Daviso, op. cit., p. 99.

(26) Vital Chomel et Jean Ebersolt, *Cinq siècles de circulation imternationale vus de Jougne*, Paris, 1951, p. 33-43

preuve la plus manifeste de son utilisation normale est donnée par le voyage qui fit l'archevêque de Rouen, Eudes Rigaud, de Rouen à Rome dans l'hiver 1254 et dont il a laissé le journal où il indique jour par jour ses étapes et les principaux de ses faits et gestes (27). Si l'archevêque et sa suite ont couché le 6 février à Louèche, le 7 à Brigue, le 8 à Diveria, au col lui-même, le 9 à Domodossola, le 10 à Pallanza, sans que le secrétaire qui tient le plume ait éprouvé le besoin de signaler, comme il le fait parfois, la moindre difficulté, c'est que la route est déjà aisément praticable. Cinquante ans plus tôt, à coup sûr, Eudes Rigaud serait passé par le Grand-Saint-Bernard ou par le Mont-Cenis. Mais, au XIII^{ème} siècle, tandis que le trafic se détourne du Grand-Saint-Bernard, le rôle du Mont-Cenis ne fait que croître.

Il y a à cette croissance du rôle du col du Mont-Cenis une autre raison que des considérations, économiques et techniques: l'union politique réalisée entre la marche de Turin et les comtés de Savoie et de Maurienne fait de la route de Chambéry à Turin par Saint-Jean de Maurienne l'axe principal du nouvel état dont les officiers se déplacent constamment d'un versant à l'autre des Alpes, quel que soit celui où réside le prince. Le traité conclu en 1300 entre Amédée V de Savoie et la République de Gênes définit avec précision par les principales localités qu'elle traverse la grande route le long de laquelle de Turin à Bourg en Bresse et à la Seille par le Mont-Cenis les marchands et les voituriers génois bénéficieront de privilèges à travers les états du comte (28). La route du Mont-Cenis a atteint un apogée qui dure encore aujourd'hui.

Dans ces conditions, le déclin des deux cols du Grand et du Petit-Saint-Bernard, les principaux l'un à l'époque romaine, l'autre à l'époque carolingienne, au profit de leurs voisins de l'est, le tout nouveau

(27) Yves Renouard, *Routes, étapes et vitesses de marche de France à Rome au XIII^{ème} et au XIV^{ème} siècle d'après les Itinéraires d'Eudes Rigaud (1254) et de Barthélemy Bonis (1350)*, dans « Studi in onore di Amintore Fanfani, t. III, Milano, 1962, p. 405-21.

(28) pub. Barelli, op. cit. p. 112. *Voici cet itinéraire: Turin, Rivoli, Avigliana, Santo Giorgio, Suse, le Mont-Cenis, Saint-Jean de Maurienne, La Chambre, Aiguebelle, Montmélian, Chambéry, Le Bourget, Mont du Chat, Yenne, Belley, Rossillon, Saint-Rambert, Saint-Germain, Ambronay, Pont d'Ain, Saint-André, Bourg en Bresse, Bâgé le Châtel, Pont de Vaux, la Seille.*

Simplon, et du sud, le Mont-Cenis qui doit son essor aux Carolingiens, va s'accentuant.

D'autre part, dans le sud-ouest du Piémont où la fondation de Cuneo au débouché des deux cols de Larche et de Tende à la fin du XIIème siècle manifestait et suscitait à la fois l'éveil de la circulation, l'union politique de la plus grande partie du Piémont méridional avec la Provence sous l'autorité de Charles d'Anjou, roi de Sicile et comte de Provence, a également développé les relations à travers la chaîne: le sel de Nice gagne Turin par le col de Tende et l'usage du col de Larche devient moins épisodique que par le passé (29).

* * *

Le grand fait du XIVème siècle en ce qui concerne les passages des Alpes occidentales est l'établissement de la Papauté à Avignon. Depuis 1305 le Pape ne réside plus en Italie; de 1309 à 1376, la Curie dont la sédentarisation et l'action centralisatrice accroissent sans cesse les services est établie à demeure, bien plus qu'elle ne l'avait jamais été à Rome, dans la petite ville située au confluent du Rhône et de la Durance, à l'extrémité du dernier pont qui traverse le grand fleuve avant son embouchure.

Il s'ensuit un va et vient constant de clercs entre les diocèses italiens et Avignon; et ce mouvement est bien plus important que celui qui portait au XIIIème siècle vers la Curie en Italie prélats et clercs français. De plus, comme l'objectif principal de la politique pontificale est la reconquête des provinces de l'Etat de l'Eglise révolté contre le Saint-Siège avec la complicité de bien des seigneurs italiens, la diplomatie et les guerres que doivent mener constamment en Italie les Papes d'Avignon multiplient les allées et venues à travers les Alpes de prélats, de clercs, de messagers, de serviteurs laics et de soudoyers du Saint-Siège. D'autre part beaucoup de pélerins du nord et de l'ouest de l'Europe qui continuent à se rendre à Rome où se trouvent les tombeaux des apôtres Pierre et Paul infléchissent par Avignon où ils visitent le Cour Pontificale leur voyage au centre spirituel de la Chrétienté.

(29) Th. Sclafert, op. cit.

BIBLIOTECA CIVICA · TORINO

Ces conditions nouvelles renforcent la nécessité de traverser les Alpes du Sud qui s'était déjà manifestée pour d'autres raisons au XIII[ème] siècle, puisque Avignon est située au sud du parallèle de Gênes, à peu près sur celui de La Spezia. Elles entrainent un usage accru de deux itinéraires méridionaux (30).

Le premier de ces itinéraires, à vrai dire, ne traverse pas les Alpes: il consiste à remonter la vallée de la Durance jusqu'à Pertuis, de là à gagner Aix, capitale du comté de Provence, puis, d'Aix, par la dépression intérieure constituée par les vallées de l'Arc et de l'Argens, à atteindre Draguignan, Grasse et finalement Nice. Cet itinéraire évite soigneusement de longer la côte et, lorsqu'il l'atteint, c'est pour aboutir à un embarquement: c'est par mer, entre Pise et Nice, que sont transportés les laines et les draps écrus des pays du Nord importés par Florence et les produits de luxe que vendent les marchands de la cité toscane dans les cours d'Avignon, de Paris et de Londres (31). Cet itinéraire par Nice n'est, en fait, qu'un moyen d'abréger la traversée par mer pour les personnes qui redoutent soit des ennemis ou des pirates soit un trop long séjour sur l'eau si elles embarquaient ou débarquaient à Avignon, à Bouc ou à Marseille. Il n'y a toujours pas de passage normal par la Riviera.

L'autre route dont l'usage se développe simultanément est celle qui, remontant la vallée de la Durance puis celle de l'Ubaye aboutit par Barcelonnette au col de Larche; de là, par la vallée de la Stura, les voyageurs gagnent Cuneo. Si leur but n'est pas le Piémont, mais l'Italie centrale, ils ne sont pas au bout de leurs peines, car pour gagner Savone ou Gênes à travers l'Apennin Ligure dont on franchit la crête au col de Cadibone ou au Passo del Giovo, il faut plusieurs journées de voyage difficile. Et, au sud de Gênes, les mêmes problèmes se posent une troisième fois puisqu'il n'existe pas de route littorale et qu'il faut franchir les rudes escarpements du Bracco et des Cinque Terre (32)

(30) *Id.*, *Ibid.*

(31) Armando Sapori, *Una Compagnia di Calimala ai primi del Trecento*, Florence, 1932, p. 63-70.

(32) « Chemin trés mauvais et montueux, rempli de pierres, de précipices d'auberges assez mauvaises et fort peu fréquentées » dira de lui Montaigne qui refuse de le prendre en 1581. (Journal de Voyage, ed. d'Espezel, Paris 1931, p. 350).

avant d'atteindre enfin la plaine en Lunigiana. Cet itinéraire était parfois utilisé au XIII[ème] siècle, par les voyageurs qui désiraient se rendre à Gênes: ce fut le cas de l'archevêque de Rouen, Eudes Rigaud, qui, revenant de Rome en juillet 1254 voulait apprendre dans le grand port ligure des nouvelles du retour d'Orient de Saint-Louis dont il était un des conseillers (33). Mais même s'il fut davantage pratiqué au cours du XIV[ème] siècle, cet itinéraire presque exclusivement montagnard demeurait difficile et épuisant; il était, en tout cas, à peu près interdit aux marchandises.

Aussi, même lorsque la Cour Pontificale réside à Avignon sur le parallèle de La Spezia, la circulation accrue des hommes et des marchandises entre la Provence et l'Italie, lorsqu'elle n'emprunte pas la voie de mer, continue-t-elle à être assurée par la route du Mont-Genèvre, c'est à dire à faire un immense détour jusqu'au nord du Pô. De Pavie on gagnait aisément la Lombardie et la Vénétie, de Plaisance la Romagne et les Marches par la Voie Emilenne. Si l'on allait à Rome on prenait à Plaisance le tronc commun de la route de France et, par Fornovo, le passage de l'Apennin au col de la Cisa, Sarzana, Lucques et Sienne, on atteignait la Ville Eternelle. Que l'on vînt d'Avignon ou de Paris pour se rendre à Rome, l'itinéraire était exactement le même à partir de Suse. C'est celui que tous les Languedociens, Pyrénéens et Gascons continuent à suivre. Il est si normal que, lorsqu'au lendemain de la Peste Noire de 1348 le pape Clément VI tout en résidant à Avignon proclame le Jubilé qui attirera de grandes indulgences à tous ceux qui iront à Rome en 1350 remercier Dieu et les Apôtres d'avoir survécu, c'est lui que la Curie recommande dans une brochure destinée à guider les pélerins qui, passant par Avignon, gagneront ensuite la Ville Eternelle. Il nous est resté une copie de ce guide du pélerin d'Avignon à Rome insérée dans le livre de comptes du marchand de Montauban, Barthélemy Bouis, qui fit avec quelques voisins le pélerinage du Jubilé de 1350: la route est parcourue en deux demi-étapes quotidiennes; les localités où il est préférable de s'arrêter pour le repas de midi et pour le coucher sont toutes énumérées jour après jour (34).

(33) Il était passé par Bracco, Sestri Levante, Recco, Gênes, Avenzano, Savone, Carretto, Cortemilia, Asti. Cfr. Y. RENOUARD, op. cit., p. 414.
(34) *Id.*, *Ibid.*, p. 421-426.

Ainsi, au XIVème siècle, les Français du Midi continuent à remonter vers le nord jusqu'au col du Mont-Genèvre et à Suse pour se rendre en Italie centrale. C'est sans doute à cet itinéraire du Mont-Genèvre que la présence de la Cour Pontificale à Avignon a le plus profité: il a connu alors son apogée.

Au XVème siècle, bien que la Papauté fût réinstallée à Rome la permanence des problèmes politiques qui attiraient les Angevins de Provence, prétendants au royaume de Naples, dans la Péninsule et le désir de relations économiques accrues entre le sud du Piémont et la côte continuèrent à faire rechercher un passage méridional à travers les Alpes qui fût aisément utilisable.

C'est au cours de ces tentatives que le marquis Louis II de Saluces fit réaliser un ouvrage d'une nouveauté technique comparable à ce qu'avait été deux siècles et demi plus tôt la lancée du pont écumant sur la gorge de la Reuss qui avait ouvert le passage par le Saint-Gothard. Il fit creuser un tunnel, le premier tunnel alpin, sous le col du Mont-Viso, entre le Queyras (haute vallée du Guil, affluent de la Durance) et la vallée du Pô supérieur que commande Saluces. Ce tunnel, le tunnel de la Traversette, creusé à 2.900 mètres d'altitude, perçait la montagne sur une longueur de 72 mètres à 520 mètres au dessous du niveau de la crête. La galerie avait 2 mètres 50 de hauteur et autant de largeur, c'est à dire une dimension juste suffisante pour le passage d'un mulet chargé. Le tunnel fut ouvert à la circulation en 1480 (35).

Mais, en fait, il n'eut pas beaucoup d'importance et le trafic qui l'utilisa ne fut jamais considérable. Le problème, en effet, n'était pas tant de franchir les Alpes méridionales que de traverser l'immense quadrilatère montagneux constitué par les Alpes Maritimes et l'Apennin ligure. Et ce problème ne pouvait être résolu sans des frais et des efforts disproportionnés avec le résultats à atteindre. Néanmoins la percée sous le col du Mont Viso du premier tunnel alpin, en manifestant les progrès accomplis par le génie humain et l'avènement d'une technique nouvelle, marque symboliquement la fin du Moyen-Age en matière de circulation à travers les Alpes.

(35) A. Lecoy de La Marche, *Le roi René*, Paris, 1879, t. I, p. 480.

* * *

A l'époque moderne la situation ne changea pas substantiellement jusqu'à la révolution industrielle et machiniste du XIXème siècle. Les armées françaises de Charles VIII et de Louis XII pénétrèrent en Italie par les cols du Mont-Cenis et du Mont-Genèvre; seul, François I, puor tourner les Suisses qui l'attendaient dans le Val de Suse, utilisa le passage quasi impraticable du col de l'Enchastraye qui lui assura l'avantage de la surprise. Les passages principaux entre la France et le Piémont demeurèrent le Simplon, à la limite orientale de celui-ci et le Mont-Cenis. Le Grand-Saint-Bernard n'est utilisé qu'épisodiquement comme lors du célèbre passage de l'armée française en 1800 lorsque Bonaparte voulait arriver le plus tôt possible en Lombardie par une voie sûre afin de surprendre son adversaire autrichien; mais il est symptomatique que, quand il domina à la fois la France, la Suisse et l'Italie, c'est à la construction et à l'élargissement de la route du Simplon et à la construction d'une route de corniche entre Gênes et Nice que Napoléon apporta tous ses soins. Le col du Mont-Genèvre a perdu l'important trafic que lui avait attiré la résidence de la Cour Pontificale à Avignon, mais il continue à être fréquenté par les Français du Midi qui se rendent en Italie par voie de terre. Les cols méridionaux, Larche et Tende comme le tunnel du Mont Viso, ne sont utilisés, sauf le cas de passages d'armées dictés par des considérations stratégiques, que pour les échanges régionaux entre la Provence et le comté de Nice et le Piémont.

Le passage essentiel demeure, pendant toute la période moderne, le col du Mont-Cenis, comme il est naturel puisqu'y passe l'axe interne du duché de Savoie, le route de Chambéry à Turin. Il est significatif que, lorsque Napoléon III eût soutenu Victor-Emmanuel II dans la guerre contre l'Autriche en 1859, l'armée française pour pénétrer en Piémont et rejoindre les troupes piémontaises ne suivit que deux itinéraires: une partie embarqua à Marseille et débarqua à Gênes, tandis que l'autre partie franchissait les Alpes au col du Mont-Cenis.

Les chemins de fer qui suivaient les vallées n'apportèrent aucun changement majeur dans le schéma des voies de communication entre la France et la Piémont: ils accrurent simplement de façon brutale et

considérable le débit des principaux passages. Les grands tunnels furent, en effet, percés sous le Mont-Cenis (1871) et sous le Simplon (1900). Les cols du Grand et du Petit Saint-Bernard et celui du Mont-Genèvre rentrèrent encore davantage dans l'ombre où les avait rejetés la fin du Moyen Age. Et la voie ferrée de Cuneo à Nice qui passe par le col de Tende demeura si bien une voie de communication interrégionale entre le Piémont et le comté de Nice qu'elle n'a même pas été rétablie après sa destruction au cours de la deuxième guerre mondiale. La vraie, la grande transformation apportée par les chemins de fer dans le réseau des communications entre la France et l'Italie fut l'établissement, grâce à la construction d'innombrables ouvrages d'art, d'une ligne côtière de Marseille à Gênes et à la Spezia et la modernisation, au fur et à mesure de la construction de cette voie ferrée qui la suivait, de la route de corniche qui depuis 1820 longeait la côte. C'est donc le long de la côte que passent désormais les Espagnols et les Français du Midi qui se rendent en Italie: les trains directs de Bordeaux à Milan, de Hendaye et de Cerbère à Rome passent par Vintimille. Ce faisant la route moderne et la voie ferrée ont permis à tous ces voyageurs méridionaux d'éviter le passage par le Mont-Genèvre et le grand détour à travers le Piémont qui étaient nécessaires depuis les grandes invasions. Avec cette transformation capitale, qui a rétabli la situation de la grande époque de l'Empire romain, s'est ouvert l'âge industriel (36).

Une nouvelle période commence de nos jours avec le percement de grands tunnels routiers. L'ouverture du tunnel du Mont-Blanc, au moment où se forme l'Europe, rendra à la région des deux Saint-Bernard et à la vallée d'Aoste le passage de l'axe central de l'Europe qu'elles avaient perdu depuis la division de l'Empire carolingien, première construction politique de l'Occident, et la désagrégation de sa partie centrale, la Lotharingie, il y a un millénaire.

Y. Renouard

(36) C'est par le Mont-Cenis que reviennent d'Italie, au XVIème et au XVIIIème siècles, deux voyageurs aussi célèbres que Montaigne et le président de Brosses qui regagnaient l'un Bordeaux, c'est à dire le Midi, l'autre Dijon, c'est à dire le centre de la France. Montaigne qui venait d'Allemagne était entré en Italie par le Brenner; mais le président de Brosses en quittant Dijon avait suivi la vallée du Rhône et s'était embarqué à Antibes pour Gênes. Un peu plus tard que lui, le Bordelais Dupaty, en 1785 prit également la voie de mer en allant de Nice à Gênes par bateau.

UN CONTRIBUTO ALLA STORIA DEL MOVIMENTO CATTOLICO IN PIEMONTE

Il recente volume del Bona (1) sembra rappresentare un primo, se pur non definitivo approdo, verso cui possono convergere gli studi relativi alle origini del movimento cattolico.

Candido Bona riprende l'avvio dalle indagini del Gambaro (2) e per taluni aspetti le completa. Ambedue hanno messo a frutto le indicazioni che già fornì il Maturi (3). A tal riguardo particolarmente interessante si era già presentata la occasionale ricerca sull'Azione Cattolica offerta dal volume del Frutaz sul Lanteri (4). Ma indicazioni molto interessanti vengono pure presentate da V. E. Giuntella sul movimento cattolico democratico durante la rivoluzione francese (5).

(1) C. Bona, *Le « Amicizie », Società segrete e rinascita religiosa* (1770-1830), Torino, 1962.

(2) A. Gambaro, *Sulle orme del Lamennais in Italia;* I, *Il Lamennesismo a Torino*, Torino, 1958.

(3) Secondo il Maturi « il primissimo germe dell'Azione Cattolica in Italia » va individuato « nei focolai lamennaisiani » accesi dal Canosa e dal Ventura a Napoli, dal marchese Cesare d'Azeglio a Torino e dall'abate Baraldi a Modena (W. Maturi, *Il Principe di Canosa*, Firenze, 1944, pag. 119 e segg.). Tali indicazioni sono state seguite anche dal De Rosa e dal Magri (G. De Rosa, *Storia politica dell'Azione Cattolica in Italia; L'Opera dei Congressi* (1874-1904); Bari, 1953, pag. 31 e segg. e F. Magri, *L'Azione Cattolica in Italia;* Milano 1953, vol. I, pag. 3 e segg.). Notizie molto utili, pur nei limiti agiografici dell'opera, si trovano in T. Piatti, *Un precursore dell'Azione Cattolica - Il servo di Dio Pio Brunone Lanteri apostolo di Torino, fondatore degli Oblati di Maria Vergine;* Torino-Roma, 1926, pag. 43 e segg. Qualche anticipazione sulle *Amicizie* si fa pure in L. Bulferetti, *Antonio Rosmini nella Restaurazione;* Firenze, 1942, *passim*.

(4) [A.P. Frutaz], *Pinerolensis beatificationis et canonizationis Servi Dei Pii Brunonis Lanteri Fundatoris Congregationis Oblatorum M. V.; Positio super introductione causae et super virtutibus ex officio compilata;* Typis Polyglottis Vaticanis, MCMXLV.

(5) Il Giuntella ha richiamato l'attenzione sull'importanza della pubblicistica di intonazione « cattolico-democratica » che avrebbe favorito nel triennio 1796-1799 l'esperimento repubblicano in Italia. Non manca tuttavia di rilevare « i limiti e le insufficienze delle teoriche dei cattolici democratici in ordine ad alcune particolari questioni ». D'altra parte tale movimento di opinione cattolico-democratica era costituito essenzialmente da elementi giansenisti. (V. E. Giuntella, *Cristianesimo e democrazia in Italia al tramonto del Settecento* in « Rassegna Storica del Risorgimento » a. XLII, f. II-III, aprile-settembre 1955, pag. 294 e segg.).

Sembra per ora accertato che nelle « *Amicizie Cristiane* », fondate a Torino nel 1780 dal p. Giuseppe Diessbach (6), sia individuabile un primo concreto e moderno risultato organizzativo sulle cui linee di sviluppo più facilmente s'inseriscono le fasi successive della storia del movimento cattolico (7). Tuttavia il movimento cattolico quale si presenta nella forma delle « *Amicizie Cristiane* » sembra ancora inteso a seguire i metodi proprii delle società segrete che operavano mediante gruppi ristretti di uomini. La società chiamata « *Amicizia Cristiana* » « doveva raccogliere in ogni città un gruppo scelto di uomini e donne, decisi a voler attendere con impegno alla propria santificazione e alla dilatazione del regno di Cristo, specialmente con la diffusione della buona stampa » (8). Si realizzava, insomma, nelle « *Amicizie* » un'organizzazione che poteva essere definita come una società segreta per l'apostolato cattolico. E quando si presentò l'occasione per intervenire direttamente in sede politica, i dirigenti della organizzazione escogitarono « un comitato segretissimo per venire incontro alle esigenze del Sommo Pontefice, sia con somme pecuniarie sia col fargli pervenire nella maniera più segreta, documenti e notizie che potessero essergli utili in una situazione tanto dolorosa e angustiata » (9).

La cosa non poté non insospettire la polizia e il Lanteri (10), discepolo primo del Diessbach e guida spirituale delle « *Amicizie Cri-*

(6) C. Bona, op. cit., pag. 57.

(7) A ragione, ci pare, lo Scoppola indica negli anni dell'illuminismo l'iniziarsi del processo storico relativo al sorgere del movimento religioso che si svilupperà con vario contenuto politico nell'800.

(P. Scoppola, *Dal Neoguelfismo alla Democrazia Cristiana*; Roma, 1957, p. 8.

(8) [A.P. Frutaz], op. cit., vedi *Summarium*, pag. 9.

(9) [A.P. Frutaz], op. cit., pag. XVI.

(10) Pio Brunone Lanteri era nato a Cuneo, allora diocesi di Mondovì, il 12 maggio 1759 da Pietro, che esercitava la professione di medico, e Margherita Fenoglio. Sin da giovane sentì propensione per la vita ecclesiastica e, pur non potendo realizzare la sua aspirazione ad entrare fra i Certosini, poté egualmente vestire l'abito ecclesiastico con il consenso del Vescovo Monregalese. Frequentò l'Università Torinese. Nel 1779 conobbe il P. Diessbach a cui si legò di viva amicizia. In tale occasione conobbe pure il p. Ludovico Virginio di Cuneo, con cui più tardi attivamente collaborò. Dopo aver ricevuto il suddiaconato a Fossano il 22 settembre 1781, fu ordinato sacerdote in Torino il 25 maggio 1782. Il p. Diessbach lo utilizzò tosto in viaggi attraverso la Germania, la Svizzera e la Francia per l'attività organizzativa delle *Amicizie cristiane* da lui fondate. Succedette più tardi (1798) al Diessbach nella direzione delle *Amicizie*.

Per una biografia ampia e ricca di notizie, anche se subordinate ad un intento agiografico, si veda T. Piatti, *Un precursore dell'Azione Cattolica - Il*

stiane » in Italia, con l'acquiescenza dell'arcivescovo torinese Della Torre « fu costretto a ritirarsi in campagna, confinato in una piccola proprietà denominata "La Grangia" nei pressi di Bardassano e qui rimase sotto il controllo della polizia, fino alla caduta di Napoleone» (11). In tali condizioni di cose, l'organizzazione lasciò languire la sua attività e dovette essere ricreata e rinnovata, nel 1817, in forma diversa col nome di « *Amicizia Cattolica* », suggerito da Giuseppe De Maistre (12). « Attesi i tempi nuovi, non aveva più carattere segreto » (13). La diffusione dei buoni libri, scopo precipuo della società, era finanziata direttamente dai soci. Tanto fervore d'apostolato culminò ad opera del marchese Cesare d'Azeglio con la fondazione del periodico *L'Amico d'Italia*, organo indiretto della organizzazione (14).

Caratteristica organizzativa del momento fu l'esclusione degli ecclesiastici da ogni ruolo direttivo. Significava forse un primo modesto avvio a considerare il laicato in posizione di maggiorità.

L'organizzazione aveva un centro di diffusione in Torino. Oltre questa città solo Roma ebbe una vera e propria «*Amicizia Cattolica*». Altrove si stabilirono « colonie », cioè succursali minori (15).

L'«*Amicizia Cattolica*» reclutò adepti fra la classe aristocratica piemontese e legò a sé gli esponenti più rappresentativi di essa. Una tale convergenza non poteva non destare sospetti negli ambienti politici. Forse anche i contatti avuti già sin dal 1824 con il principe di Canosa (16) potevano insospettire. Probabilmente influì sulla opposizione

servo di Dio Pio Brunone Lanteri, apostolo di Torino, fondatore degli Oblati di Maria Vergine; Torino-Roma, 1926. Molto più organica e completa e in ogni caso insostituibile per la ricca documentazione è l'opera citata dal Frutaz.

Si veda pure C. Bona, op. cit., *passim*.

(11) [A.P. Frutaz], op. cit., pag. XVI.

(12) C. Bona, op. cit., pag. 319.

(13) [A.P. Frutaz], op. cit., pag. XX.

(14) Una norma dello statuto dell'« *Amicizia* » vietava la distribuzione di opere periodiche o meno, « composte da uno dei suoi membri ». V. *L'Amico d'Italia*, a. IV, 1825, vol. VII, pag. 49 (nota). Si veda pure l'ampio esame del giornale fattone dal Gambaro (A. Gambaro, op. cit., pag. 65).

(15) [A.P. Frutaz], op. cit., pag. 229. Non privo di importanza per le pagine successive del presente studio è il fatto che una delle più fiorenti colonie fosse quella di Mondovì. Altre colonie sorsero a Saluzzo, Fossano, Novara, Genova ecc.

(16) W. Maturi, *Il principe di Canosa;* Firenze, 1944, pag. 198. Il Canosa avrebbe addirittura contribuito personalmente alla distribuzione di libri [A.P. Frutaz], op. cit., pag. 255.

del re la nuova situazione determinatasi nell'ambiente dell'«*Amicizia*» e fuori di essa dal diffondersi del lamennesismo della prima maniera (17), oltre che dalle dottrine dell'Haller e del de Bonald (18). D'altra parte la configurazione interna dell'organizzazione era tale da suscitare facilmente addebiti di eccessiva influenza nella dirigenza politica dello Stato (19). Era infatti difficile, se non impossibile, distinguere nei più rappresentativi esponenti dell'aristocrazia piemontese la condizione di esponenti politici di governo da quella di affiliati dell'« *Amicizia* ». Ma non è certo da escludere che abbia nuociuto all'organizzazione l'opera di diffusione dei « buoni libri ». E proprio a questo proposito il Bona ci ha dato notizie assai interessanti.

Costituitasi a Torino, già sin dal 1823, una filiazione segreta dell'« *Amicizia* » per raccogliere gli studenti universitari, si ritenne opportuno in un secondo tempo darne contezza all'autorità civile tramite il cav. Luigi di Collegno, primo ufficiale nella Segreteria degli Esteri, dopo aver modificata in parte l'apparenza settaria dell'organizzazione (20). Ma nel frattempo l'attività dell'associazione collaterale all'«*Amicizia*» aveva suscitato molti sospetti. La diffusione dei «buoni libri » era ora ritenuta un mero pretesto per un tipo di propaganda non sempre gradito al governo. Se da quest'ultimo poteva essere condivisa la polemica contro la «confusione del dominante Liberalismo» (21) ad opera di un'organizzazione di giovani « *antiliberali di tutta l'anima* », pur nella loro timidezza (22), non altrettanto accetta era l'attività propagandistica intesa a diffondere idee di sapore nettamente teocratico. L'attività editoriale dell'« *Amicizia* », che aveva un tempo trovato nel re un « benefattore » disposto a largheggiare nel finanziamento, aveva ora dato motivo a preoccupazioni di vario genere in sede interna presso i gruppi regalistici e gallicani, ed in sede internazionale per talune innegabili analogie con la *Congrégation* di Fran-

(17) A. Gambaro, op. cit., *passim*.
(18) C. Bona, op. cit., pag. 401.
(19) A. Gambaro, op. cit., pag. 42.
(20) C. Bona, *Mons. Scavini e l'Amicizia Cattolica a Novara* in B. S. B. S. a. LV, 1957 f. I, Gennaio-Giugno, pag. 137 e segg.
(21) Lettera di Mons. Scavini al Lanteri in data 31 gennaio 1824 edita da C. Bona, op. cit., pag. 150.
(22) Lettera di Mons. Scavini al Lanteri in data 26 aprile 1824 edita da C. Bona, op. cit., pag. 154.

cia e la *Junta Apostolica* di Spagna. La diplomazia russa, probabilmente per diretto intervento dell'ambasciatore russo a Parigi, Pozzo di Borgo (23), ebbe ad interessarsi all'attività dell'organizzazione (24). Nonostante le aderenze con la Casa regnante (25), l'« *Amicizia Cattolica* », che nel frattempo era stata approvata dal Papa (26), fu soppressa da Carlo Felice nel 1828 (27). Tuttavia il gruppo si sciolse solo nominalmente e, in realtà, gli ex-affiliati permasero uniti fra loro, come attestano le memorie del tempo e soprattutto l'affare Lescarène e la crisi ministeriale del 1835 (28). L'*Amico d'Italia* continuerà le sue pubblicazioni sino a tutto il 1829.

Sopravverrà la ventata del Neoguelfismo, che in qualche modo potrà sorgere anche dalla constatata insufficienza dell'intervento dei cattolici nella vita politica mediante l'azione di *élites* aristocratiche. Ma col crollare delle illusioni neoguelfe, fondate prevalentemente su un movimento di opinione, si ripropone ancora da parte dei cattolici una ripresa organizzativa in forma più consentanea ai tempi. I cattolici non potevano più contare su un movimento di opinione che non si era dimostrato capace, nei momenti difficili, di serrare le file ed evitare gli sbandamenti.

L'iniziativa ora verrà presa dai Vescovi Piemontesi, con a capo Mons. Franzoni (29). Ce lo attesta la corrispondenza intercorsa all'inizio

(23) W. Maturi, op. cit., pag. 229, n.
(24) N. Bianchi, *Storia della diplomazia europea in Italia*, Torino, 1865-72, vol. II, pagg. 173, 407.
(25) [P.A. Frutaz], op. cit., pag. 244.
(26) [P.A. Frutaz], op. cit., pag. 238.
(27) [P.A. Frutaz], op. cit., pag. 230.
(28) Si veda A. Luzio, *Gli inizi del Regno di Carlo Alberto* in *Memorie della R. Accademia delle Scienze, in Torino*, serie II, tomo LXVI, parte seconda, Torino, 1926, p. 26, n. 3.
Ancora nel 1839 l'influenza del gruppo che gravitava attorno agli ex-affiliati dell'« *Amicizia cattolica* » è considerevole. Scrive fra gli altri l'avvocato Amedeo Peyron: « La Congregazione qui comanda sempre più e vuole però precipitare sé, la Religione, e lo Stato; questo è un vero flagello » (*Archivio del Museo Nazionale Risorgimento Italiano*, Torino - Lettera dell'avv. Amedeo Peyron a Luigi Ornato in data 6 luglio 1839).
(29) Si veda in proposito P. Pirri - *Pio X e Vittorio Emanuele dal loro carteggio privato;* Roma, 1944, I, pag. 57. Su tale tentativo non hanno indugiato, ad eccezione del Fonzi (F. Fonzi, *Correnti di opposizione piemontese tra i cattolici liguri negli anni 1848-1859* in « Rassegna storica del Risorgimento », a. XXXIX, f. IV, 1952, pag. 544, nota) i numerosi studiosi dell'Azione Cattolica che in quest'ultimo dopoguerra si sono da più parti rivelati. E questo

del 1849 fra il Nunzio Apostolico di Parigi e Pio IX, che si trovava allora a Gaeta, in merito al *Progetto di Associazione Cattolica Italiana*, promosso dai Vescovi piemontesi con a capo Mons. Franzoni, sull'esempio dell'Associazione cattolica sorta in Germania (30). Essi giustificavano la loro azione col proposito di creare un'associazione che si inserisse nella situazione del momento quale strumento di difesa e di tutela dei diritti e delle libertà della Chiesa. Perciò, di fronte alla conclamata necessità di affidare allo Stato il compito dell'insegnamento e dell'educazione, reclamavano per la Chiesa quella libertà che ritenevano essenziale alla natura degli scopi da essa perseguiti. La nuova associazione voleva quindi « adoprarsi efficacemente all'istruzione religiosa e morale del popolo estirpando principalmente gli equivoci sociali dominanti e distruggendone le funeste conseguenze » (31).

Ma non si deve vedere articolata in questo proposito una sia pur vaga sensibilità per taluni problemi economico-sociali, che andavano emergendo, e ciò sta, tra l'altro, a comprovare ulteriormente il « distacco della cultura, della vita individuale, dell'organizzazione economico-sociale » col quale si caratterizza la condizione della Chiesa nel sec. XIX (32). Il problema sociale del Piemonte in quegli anni non

sembra far parte di quel senso di velata riserva con cui spesso si è guardato alla documentazione d'archivio in questo settore di studi. Si sono avute così delle istorie del movimento cattolico, che, volutamente o no, prescindono da un esame approfondito della documentazione, tuttora inesplorata e tuttavia di grande importanza (F. Fonzi, *I cattolici e la società italiana dopo l'unità;* Roma, 1953, pag. 7), che viene conservata negli archivi privati e nelle Curie Vescovili. Queste ultime, in realtà, possono essere considerate come fulcri di molte iniziative locali a carattere politico-religioso.

(30) P. Pirri, op. cit., pag. 58.

(31) P. Pirri, op. cit., pag. 244. Sui problemi della libertà di insegnamento si ebbero, tra l'altro, ripetuti interventi dei Vescovi del Regno di Sardegna (si veda *l'Episcopato e la rivoluzione italiana ossia Atti collettivi dei Vescovi italiani preceduti da quelli del Sommo Pontefice Pio IX contro le leggi e i fatti della rivoluzione offerti a S. Pietro in occasione del XVIII anniversario del glorioso suo martirio;* Mondovì, 1857, Vol. II, pagg. 1, 12, 25, 37).

(32) Il Bendiscioli, dopo aver parlato della posizione di preminenza in cui si trovava la Chiesa nei secoli XVI e XVII, così si esprime: « A partire dal sec. XVIII invece si era venuto attuando il *distacco* della cultura, della vita individuale, dell'organizzazione economico-sociale *dalla Chiesa;* si era determinato addirittura il capovolgimento della situazione; eran la cultura « laica », lo Stato come valore autonomo ed autosufficiente, la produzione dei beni che s'imponeva alla Chiesa, pretendendo che essa, pur continuando a sussistere come istituzione sociale ereditata e fondata sulla tradizione, facesse proprie le esigenze della cultura, dello Stato, dell'organizzazione economica adattandosi ad

si poneva con la evidenza propria dei paesi ad alto sviluppo industriale, come l'Inghilterra e la Francia (33). Ma che i rapporti fra i gruppi sociali si fossero in qualche misura modificati attestavano i risultati politici della rivoluzione del Quarantotto. Era necessario, pertanto, che anche l'ideologia religiosa prendesse atto del nuovo assetto politico e adeguasse le forme e gli istituti dell'apostolato laico alla realtà storica del momento (34). In effetti, invece, soltanto si cercava « di ottenere coi mezzi convenienti che le fondazioni cattoliche aventi per oggetto il culto, le scuole, gli istituti di carità » fossero « esattamente impiegate secondo la loro destinazione » (35). Ci si limitava a rilevare che si erano formate delle storture all'interno delle organizzazioni cattoliche tradizionali e non si scendeva a più approfondita analisi.

Per quanto riguardava i rapporti esterni dell'organizzazione, naturalmente ci si faceva dovere di « proteggere la libera associazione contro qualsivoglia impedimento e di difendere in ogni miglior modo i cattolici, massime gli associati, dalle persecuzioni e vessazioni di ogni

esse ». Ma i cattolici non avvertono che « la società del sec. XIX si vien organizzando sotto la suggestione dei nuovi principi politico sociali già affiorati nel sec. XVIII ». (M. Bendiscioli, *Chiesa e Società nei secoli XIX e XX* in *Questioni di storia contemporanea;* Milano, 1952, vol. I, pag. 829).

Su tale diagnosi storica torna ad insistere il Fonzi (F. Fonzi, *I cattolici e la società italiana dopo l'Unità*, op. cit., pag. 22 e *passim*). Per altro già Romolo Murri in un discorso tenuto a San Marino nel 1902 aveva accennato alla « inferiorità politica dimostrata nel secolo scorso dai rappresentanti e dai seguaci » del cattolicesimo (F. Magri, op. cit., pag. 186).

(33) Un quadro significativo è delineato in *Quarta esposizione d'industria e di belle arti al real Valentino - Giudizio della Regia Camera di Agricoltura e di Commercio di Torino e Notizie sulla patria industria compilate* da Carlo ing. Giulio; Torino, 1845 e in *Giudizio della Camera d'Agricoltura e di Commercio di Torino sulla Esposizione del 1850 con alcune notizie sull'industria patria;* Torino, 1851. Sulla condizione economica del Piemonte in questo periodo si veda A. Fossati, *Problemi economici e finanziari del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, in «*Questioni di storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*»; Milano, 1951; pag. 707. Sulla lotta sociale nel Risorgimento si veda G. Quazza, *La lotta sociale nel Risorgimento*, Torino, 1951. Per quanto riguarda la questione operaia in Savoia cfr. P. Guichonnet, *Quelques aspects de la question ouvrière en Savoie à la veille de 1848*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, a. XLII, f. II-III, aprile-settembre 1955, pag. 305.

(34) Mancava, insomma, una precisa presa di posizione sui problemi più urgenti del nuovo assetto sociale, quale invece già si sentiva emergere nel cattolicesimo francese. (Si veda in proposito G. B. Duroselle, *Les debuts du catholicisme social en France (1822-1870)*; Paris, 1951, e G. Dore, *Ozanam*, Bologna, 1953).

(35) P. Pirri, op. cit., pag. 244.

maniera che avessero a soffrire per motivi di religione, facendo propria la causa degli innocenti oppressi » (36).

Nel complesso, quindi, già appariva evidente la prospettiva di un urto frontale col nuovo assetto politico, e, come altrove già stava accadendo, anche in questo caso la associazione nasceva « in opposizione al nuovo Stato liberale » (37).

Si teneva, però, ad asserire almeno formalmente che essa avrebbe fatto uso « di tutti e di soli mezzi legali per ottenere i suoi fini, nominatamente del diritto di tenere le sue assemblee, del diritto di petizione, del diritto della libertà della stampa e della parola » (38).

Inoltre ancora si faceva esplicita professione di lealismo costituzionale, « essendo la Chiesa Cattolica chiamata ad abbracciare i popoli di tutti gli stati ed essendo la sua autorità compatibile con tutte le forme legittime di governo civile » (39).

L'associazione, che « si gloria di essere sincera ed ubbidiente figlia della Santa Romana Chiesa » non avrebbe mai preso « la menoma posizione ostile verso veruna forma di governo, contentandosi di proteggere con tutti i mezzi giusti i diritti della Chiesa e di promuovere la moralità e il benessere dei popoli (40). Almeno in linea teorica si accettava il principio della distinzione del potere religioso da quello politico. Ma tale accettazione non abbracciava le prospettive di lotta politica e di ordinamento dello stato che erano proprie dell'ideologia liberale (41).

(36) P. Pirri, op. cit., pag. 244.

(37) Mirena Stanghellini, *Le origini della « Pia Aggregazione Cattolica » a Lucca (1847-1849)* in *Rassegna storica del Risorgimento*, a. 1956, f. III, luglio-settembre, pag. 547.

(38) P. Pirri, op. cit., pag. 245.

(39) P. Pirri, op. cit., pag. 245.

(40) P. Pirri, op. cit., pag. 245.

(41) Sintomatico a tal proposito sarà l'atteggiamento assunto dal Clero piemontese di fronte al problema della libertà di stampa. *Una notificanza dei vescovi della provincia di Torino intorno ai libri e giornali proibiti*, (Torino, 1852, pagg. 5-6) condannava il 2 ottobre 1852, tra l'altro, la lettura de « La Strenna del « Fischietto », « L'Almanacco degli operai », « La Gazzetta del popolo », « L'Italia e il popolo », e « Il Monitore de' Comuni Italiani ». Il Vescovo di Mondovì, G. Tommaso Ghilardi, così giustificava la condanna invocando le sanzioni del Codice Penale sui responsabili: « Essendo [...] distinte le due Autorità, ecclesiastica e civile, sì per la diversità del fine propostosi, come dei mezzi onde

Sullo statuto veniva richiesto il parere del Papa. Ma a Roma tornava « sommamente doloroso all'anima del S. P. il pensiero di essere l'Italia ridotta a sostenere la religione cattolica co' mezzi proposti » (42). Pio IX non volle perciò dare « una previa speciale approvazione ad una iniziativa la quale ancora non era stata saggiata da una pratica esperienza. Ma ordinò al Nunzio di lodare, incoraggiare, benedire, in suo nome i progetti dei Vescovi: di insinuare che le supreme direttive dovessero essere in mano non dei laici, ma bensì dell'episcopato stesso, onde ovviare al pericolo di dare in certi scogli, ove erano andate ad infrangere talune iniziative di altri paesi » (43).

Il cardinale Antonelli scriveva a Monsignor Fornari: « Ella si avviserà non essere difficile incontrare ovunque dei marchesi di Regnon. Al qual proposito non sarà inutile cautelarsi, perché allorquando i cattolici parlano della libertà della stampa dell'insegnamento e simili, non debba credersi venire da essi riguardate le libertà medesime in senso favorevole come alle verità e alla giustizia, così all'errore e alla iniquità » (44).

Mentre in Piemonte, nel Lucchese e forse anche in altre parti d'Italia il Clero era in linea di principio disposto almeno formal-

cercano di arrivarvi, sono per conseguenza reciprocamente indipendenti, sicché l'una non può turbare l'altra nell'esercizio dei rispettivi diritti.

Ora ai Vescovi, giudici naturali delle dottrine che si propagano nelle loro chiese, compete il giudicare gli scritti che contenessero errori contrari all'insegnamento ortodosso e proibirli. Quando ciò fanno esercitano una attribuzione propria del loro ministero. I fedeli sono perciò tenuti ad obbedire loro, qualunque sia la forma del governo che li regge, e qualunque sia la mutazione nelle leggi di questo [...].

In quanto alle nostre leggi, l'editto sulla stampa stabilisce (Art. 16, 17, 27 e segg.) le pene che le incorrono per reati contro la religione cattolica, che è religione di Stato [...]. Né potrebbe essere altrimenti in uno Stato, il cui statuto fondamentale ha per primo articolo: la religione cattolica, apostolica, e romana è la religione dello Stato.

Per questo articolo così solennemente sancito non solo è riconosciuto, ma deve essere protetto, l'atto di proibire gli scritti malvagi, che è nello stesso tempo un diritto e un dovere esercitato sempre dal Capo e dei Vescovi della Chiesa Cattolica » (G. T. Ghilardi, *Istruzione pastorale del Vescovo di Mondovì intorno ai libri e giornali proibiti;* Mondovì, 1852, pp. 46-67).

Sul carattere retrivo del clero piemontese si veda F. Cognasso, *L'opera di Vittorio Emanuele II nel Risorgimento* in *Questioni di storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia;* Milano, 1951, p. 960.

(42) P. Pirri, op. cit., pag. 246.
(43) P. Pirri, op. cit., pag. 58.
(44) P. Pirri, op. cit., pag. 246.

mente a prendere atto delle innovazioni politiche avvenute e a regolarsi in modo conseguente, a Roma, invece, in un'atmosfera di estrema prudenza si manifestava l'irreducibile ostilità verso il nuovo ordine di cose. L'intransigentismo prevaleva sul conciliatorismo. Ma, in effetti, accettare il conciliatorismo, significava riconoscere implicitamente la validità di certe soluzioni politiche non gradite al cardinale Antonelli e che, a ragione o a torto, avevano portato Pio IX a Gaeta.

Quando, però, la soluzione politica unitaria del problema nazionale italiano parve un fatto inevitabile (45), ancora un vescovo piemontese, G. Tommaso Ghilardi, titolare della diocesi di Mondovì, ritentò di organizzare il laicato cattolico. Era una delle ultime iniziative sorte ad opera del vecchio episcopato piemontese, sempre incline alle vecchie concezioni nei rapporti fra Chiesa e Stato (46).

Del Ghilardi nell'archivio della Curia Vescovile di Mondovì si conserva *un progetto di Unione Cattolica Universale pei bisogni presenti e futuri della Chiesa*, recante la data del 7 marzo 1860 (47).

Con esso ci si proponeva di creare una situazione « capace di arrecare alla Chiesa grande conforto ed aiuto, negli attuali bisogni ed in

(45) Ancora nel 1859 qualche esponente del clero proponeva soluzioni confederali al problema nazionale italiano. Scriveva infatti il Ghilardi ai parroci della sua diocesi: « ... chiunque ami davvero la sua patria, anzichè perdersi in utopie, faccia caldi voti a che effettuar si possa la proposta confederazione. Per essa, cessando il bisogno di mantenere negli Stati d'Italia poderosi eserciti, si potranno per tal mezzo ristorare le finanze ed alleggerire i popoli delle gravi imposte, locchè, dopo gli interessi della religione sommamente importa. Per essa togliendosi ogni pretesto degli ammodernatori di agitare la penisola colle rivolte, gioverebbe sperare se si stabilisce che fosse più durevole la pace, e, questa mediante, si avesse la sorgente di più florido commercio e di maggior prosperità per ogni ramo di temporale felicitazione ». (G. T. Ghilardi, *In difesa del dominio temporale de' Papi*, Lettera pastorale del Vescovo di Mondovì; Mondovì, 1859 (29 dicembre), pag. 55.

(46) Sul Ghilardi si veda sia pure con molta cautela A. Rulla, *Una gloria dell'Episcopato italiano*: *Mons. Ghilardi;* Alba, 1942.

(47) La documentazione relativa al progetto è collocata nello scompartimento n. 93 dell'Archivio della Curia Vescovile, assieme al resto del carteggio riguardante l'attività del Ghilardi. A tutt'oggi non è ancora stato fatto un inventario preciso dei documenti con la relativa catalogazione. Per quanto ci riguarda, tuttavia si è cercato di collocare in un certo ordine i documenti, nella speranza di veder presto tutto completato in una classificazione generale.

Per la citazione dei documenti ci si serve della sigla A.C.V.M. (*Archivio Curia Vescovile Mondovì*).

prevenzione eziandio degli attacchi che purtroppo non saranno per mancarle giammai per l'avvenire da parte dell'eresia e dell'empietà », che fosse « unicamente religiosa, aliena in conseguenza della politica ».

Dopo il fallimento del tentativo del 1849, si era cercata nel 1857 una via di uscita, intervenendo in modo massiccio nella lotta politica con la presentazione di candidati cattolici. La manovra venne però sventata, sia per la intransigenza del Cavour, sia perché troppe impostazioni politiche accettate dai cattolici erano viziate dall'intento palese o subdolo di conservare le posizioni di privilegio degli istituti religiosi mediante la restaurazione di un ordine politico sostanzialmente reazionario (48).

Di questo errore probabilmente si era reso conto il Ghilardi. Alla nuova organizzazione si riservava ancora di « godere del principio di associazione che si accorda da tutti gli stati » e si faceva « carico di inculcare colla parola e con l'esempio l'osservanza dei cristiani doveri verso i Principi ed i Governi, qualunque forma possano avere nella società ».

Ma il prelato monregalese abbandonava ogni velleità di restaurazione reazionaria, pur non osando credere che nel nuovo assetto politico si potessero definitivamente trovare concrete prospettive d'azione per raggiungere gli scopi di tutela e difesa della religione che egli si proponeva.

Nel nuovo progetto si conservava ancora rispetto a quello del '49 una primordiale distinzione di compiti. Riservando all'organizzazione finalità esclusivamente religiose, si rivendicava una propria autonomia e si intendeva avere contatti con la società civile solo per usufruire del diritto di associazione concesso dalla legge. Si assicurava in cambio il più scrupoloso lealismo.

In quel momento storico di inadeguatezza culturale dei cattolici si riteneva opportuno dedicarsi ad un esame attento della situazione in cui ci si trovava ad operare, ma non si dimenticava, naturalmente, l'intento di una palingenesi missionaria che era avvertibile anche nel

(48) Sul conservatorismo politico e sociale dei cattolici nel parlamento subalpino richiama l'attenzione anche il Fonzi (F. Fonzi, *Correnti di opposizione piemontese tra i cattolici liguri negli anni 1849-1859*, op. cit., pag. 544).

BIBLIOTECA CIVICA · TORINO

proposito di porre la costituenda associazione sotto la protezione dei santi Apostoli Pietro e Paolo e del Pontefice S. Pio V.

E l'insufficienza culturale tornava ad apparire evidente anche nella sovrapposizione della nuova associazione alle strutture tradizionali della organizzazione ecclesiastica con il solo fatto relativamente nuovo dei Comitati nazionali. Si precisava però che « i vescovi e i vicari foranei, i parroci di tutte le numerose popolazioni » sarebbero stati « solo presidi onorari dei Comitati », a dirigere i quali sarebbe stata chiamata una « persona laica scelta a maggioranza di voti ».

Non si intendeva dunque istituire un'associazione governata dal solo principio d'autorità, ma si cercava di stimolare il consenso e l'adesione accettando in qualche modo il principio di autogoverno (49).

A sua volta l'adesione all'associazione estesa a « tutti i cattolici di ogni ceto che abbiano compiti li sedici anni », dimostrava che non era più possibile impostare il problema dei rapporti con lo Stato mediante l'organizzazione di *élites* dell'aristocrazia e della cultura, come era avvenuto con la istituzione delle « *Amicizia Cristiane* » e delle « *Amicizie Cattoliche* ».

Ora anche le donne avevano la possibilità di « esservi associate ed avere Comitati speciali », sia pure presieduti da un ecclesiastico designato dal Vescovo.

Si pensava contemporaneamente alla fondazione di un giornale settimanale, organo ufficiale dell'associazione, che servisse a creare un legame più stretto fra gli aderenti.

Non si dimenticava neppure di stabilire una quota di adesione, sebbene in forma pressoché facoltativa.

(49) Tale accettazione non verrà esclusa neppure nel *Sillabo*. Scrive in proposito lo Spadolini: « E' evidente che la condanna del Papa non riguarda la meccanica della democrazia, conciliabilissima, in sè per sè, con la tradizione cattolica, quanto il suo fondamento « teologico » e « metafisico »: cioè l'appello alla volontà del popolo, oltre quella stessa di Dio, il richiamo alla sovranità popolare, oltre quella stessa della Chiesa. Nella Enciclica *Diuturnum - De politico principatu* Leone XIII completerà la posizione del predecessore affermando che il popolo può designare l'autorità, che resta comunque conferita da Dio, che la sua sovranità è legittima, salva la tesi sulla fonte e sull'origine del potere » (Giovanni Spadolini, *L'opposizione cattolica;* Firenze, 1955, p. 27). Tale interpretazione del *Sillabo* era già in qualche misura contenuta nell'esegesi datane del Newman e dal Dupanloup. (Si veda M. Bendiscioli, op. cit., p. 872).

L'associazione veniva, insomma, dotata di alcuni degli strumenti più moderni di azione. Sembrava quindi nascere da qualcosa di più originale e positivo che non dalla pressante esigenza di coordinamento dei sodalizi esistenti, come era avvenuto col progetto del 1849. Ma compito principale della nuova organizzazione voleva essere la raccolta « del denaro di S. Pietro per venire in soccorso del S. Padre durante i presenti bisogni », l'« opporsi con mezzi leciti e legali alla diffusione dei cattivi libri e scritti ed alla profanazione delle feste ed agli scandali pubblici ».

Occorre certo rilevare che non ci si limitava a « promuovere l'istruzione cristiana mediante lo stabilimento di sane letture di ogni genere, di biblioteche parrocchiali, la propagazione di buoni giornali e di buoni libri », come almeno ufficialmente avveniva per le « *Amicizie* » (50). Si pensava anche alla « fondazione di scuole gratuite domenicali e serali », all'istituzione di « scuole gratuite per l'istruzione generale e col tempo anco di università cattoliche sullo esempio del Belgio e dell'Irlanda ».

D'altro canto, però, non si può negare che la raccolta del denaro di S. Pietro « voleva essere, non solo un aiuto materiale, ma anche una manifestazione concreta di fede politica e cristiana di attaccamento e amore alla causa del Papa » (51). In tale attività era implicita verso il nuovo ordine di cose una decisa riserva di carattere politico a cui in quel momento i cattolici integrali non potevano rinunciare, a meno di identificarsi con i cattolici liberali.

Ad evitare, comunque, inesatti giudizi sul progetto ghilardiano sarà opportuno un confronto con lo statuto dell'*Associazione Cattolica Italiana per la difesa della libertà della Chiesa in Italia*, eretta a Bologna nel 1865 (52).

Apparirà subito evidente la maggior dinamicità organizzativa del progetto bolognese a confronto con il nostro.

Quello del Vescovo Monregalese nella sua schematicità manca di

(50) Si veda G. De Rosa, op. cit., vol. I, pagg. 31-32-33.
(51) Mirena Stanghellini, op. cit., p. 553.
(52) Cfr. Aldo Berselli, *L'Associazione Cattolica Italiana per la difesa della libertà della Chiesa in Italia* (1865-66) in *Quaderni di Cultura e Storia sociale*, anno 1954, n. 4, aprile, pag. 237.

una più aperta e meno contingente definizione di scopi, fini e mezzi. Pur affermando la necessità di una netta distinzione di compiti fra organizzazione religiosa e organizzazione politica, egli non era in grado, per obiettive difficoltà della situazione, di accettare tutte le conseguenze di una simile impostazione. Così, mentre ci si dichiarava alieni dalla politica, ci si faceva dovere di raccogliere l'obolo di S. Pietro. E tale iniziativa di valore politico contingente non poteva certamente consentire un'incidenza molto rilevante sull'opinione pubblica genericamente cattolica. All'opposto dagli avversari poteva essere considerata come una manifestazione di attivismo sovversivo e ciò avrebbe portato a pericolose e negative conseguenze per l'attività esterna dell'associazione senza contropartite sicure per la compattezza interna dell'organizzazione.

Il progetto bolognese rappresenterà, invece, una innovazione radicale nell'organizzazione dell'apostolato religioso (53), sia perché sorgerà

(53) Negli ambienti « clerico-moderati » si salutava con entusiasmo la nuova istituzione senza presentirne il significato radicalmente nuovo. Così sugli *Annali Cattolici* G. Audisio annunziava l'evento: « Lo scopo dell'Associazione è di congiungere in concorde azione tutti gli Italiani devoti al Cattolicesimo ed al Papato e sinceramente amanti della loro patria, per propugnare con tutti i mezzi leciti e legali la libertà della Chiesa.

Tali sono i propositi dell'associazione. Donde segue per altrettanti conseguenti: 1° che per assicurare alla Chiesa azione *esterna e sociale*, l'Associazione prenderà essa stessa vita esterna e sociale; 2° che volendo la libertà della Chiesa guarentita da leggi *politiche e civili*, non si segregherà essa stessa dall'aula legislatrice; 3° che dovendo usare tutti i mezzi *leciti e legali*, metterà in cima di tutti quel sommo, senza il quale gli altri sono nulli.

[...] Sull'esempio di O'Connel, l'Associazione italiana non si terrà alle *sterili lamentazioni* che essa condanna, ma si rivolgerà alla fonte d'ogni bene o d'ogni male che sono le leggi ordinatrici o sovvertitrici degli stati. E questo è il suo compito principale, questo l'aiuto più importante che essa può dare al clero ed ai vescovi: a lei, Associazione laica, gli uffici laicali in bene della religione e della patria; al clero il ministero più riguardato del santuario ».

E rivolgendosi alla classe dirigente liberale, cercava di tacitare le numerose preoccupazioni che un anno dopo provocheranno lo scioglimento dell'Associazione: « Il governo non si adombri: il giovamento sarà religioso e civile. Poichè se la sincera religione produce la sincera morale, e la sincera morale rende amabili, giuste e forti le nazioni, il governo troverà nell'Associazione Cattolica-Italiana un'alleata, non mai un'emula, nè una nemica ».

Rendendosi però conto di essere andato con tali considerazioni oltre le intenzioni dei fondatori dell'associazione, concludeva: « Dichiariamo che queste parole non hanno altro valore che di una individuale e privata interpretazione di quello che sarà forse per fare l'Associazione » (G. Audisio, *L'Associazione cattolico-italiana per la difesa della libertà della Chiesa in Italia* in *Annali Cattolici*, febbraio 1866, pagg. 202-203-204).

per iniziativa di laici, sia perché attribuirà ad essi una ben definita funzione rispetto all'apparato ecclesiastico (54).

Ma altre notizie sembrano comunque molto significative per il progetto ghilardiano. Dalle carte del vescovo monregalese non risulta che l'autore del progetto abbia parlato e discusso di esso con personalità ecclesiastiche e laiche nel periodo che va dalla compilazione al 3 settembre. Con quest'ultima data abbiamo sull'argomento una lettera da Genova del marchese Antonio Brignole-Sale (55).

In tal modo l'opera del Ghilardi sembra volersi collegare, indirettamente, alle vecchie iniziative o almeno confermare che non si trattava di un episodio isolato, ma di uno sviluppo ideale e pratico del problema dell'organizzazione del laicato.

Che il vescovo Ghilardi chiedesse il parere del laico Brignole-Sale par cosa degna di un qualche rilievo. Non risulta che una richiesta del genere sia stata fatta dai compilatori del progetto del '49. L'epi-

(54) Sull'importanza della « distinzione netta e precisa del clero dal laicato cattolico », della « divisione dei compiti e delle parti fra gli ordini religiosi come tali e la nuova organizzazione dei laici » insiste particolarmente lo Spadolini (G. Spadolini, op. cit., pagg. 70-71).

(55) Il marchese genovese (1785-1863) è stato considerato appartenente al gruppo di aristocratici reazionari che formavano « lo stato maggiore del partito clericale del Regno Sardo » (G. Candeloro, *Il movimento cattolico in Italia;* Roma, 1953, pag. 84).

Egli aveva, fra l'altro, presieduto nel 1846 in Genova l'ottavo Congresso degli Scienziati. Dopo aver svolto vari incarichi nella diplomazia sarda, nel 1849 aveva lasciato il posto, perchè non condivideva la politica ecclesiastica dei governi costituzionali.

Tuttavia, aveva pur anche accettato la nomina a membro e, poi, vicepresidente del Senato del Regno al suo costituirsi.

In rare occasioni partecipò alla vita parlamentare. Degno di nota è il discorso pronunciato nel 1855 contro la soppressione degli ordini religiosi (*Atti del Parlamento Subalpino*, Camera dei Senatori, Tornata del 25 aprile 1855) e la sua opposizione alla cessione di Nizza e Savoia alla Francia (*Atti del Parlamento Subalpino*, Camera dei Senatori, Tornata del 26 maggio 1860).

La sua opposizione parlamentare alla politica di Cavour si concluse con le dimissioni da senatore, formalmente motivate dal fatto che riteneva la proclamazione del Regno d'Italia incompatibile con le sue convinzioni religiose e politiche (*Atti del Parlamento Subalpino*, Camera dei Senatori, Tornata del 2 aprile 1861). Ma non sarà fuor di luogo ricordare che successivamente il Brignole-Sale appartenne a quel gruppo di « clerico-moderati » (per tale definizione si veda P. Alatri, *Appunti per una storia del movimento cattolico in Italia*, in *Società* a. V, n. 2, giugno 1949, pag. 255 e G. Candeloro, op. cit., pag. 121), che fondarono nel 1863 la rivista *Annali Cattolici*. Utili notizie sul Brignole-Sale si desumono da P. M. Salvago, *Necrologia - Il March. Antonio Brignole-Sale* in *Annali Cattolici*, a. I, novembre 1863, pag. 26.

sodio sembra indicare che si cercava ulteriormente di avviare i cattolici laici a diventare non solo oggetti, ma anche soggetti di organizzazione.

E tuttavia l'incertezza è ancora molta.

In una lettera del 12 aprile il marchese genovese informa il Ghilardi di aver sottoposto il progetto in questione all'esame di un sacerdote della sua città, « fornito dei più sani principi, di vasta dottrina, di specchiata virtù e di non comune perspicacia » (56), l'abate Tommaso dei marchesi Reggio, priore della Collegiata di Nostra Signora di Carignano (57).

Un esponente così qualificato del laicato non s'arrischiava a dare un suo giudizio sul progetto, prescindendo dalle opinioni che in proposito potevano nutrire gli ecclesiastici a cui era legato.

Difficile è però dire se si trattasse di perplessità naturale del Brignole-Sale di fronte ad un fatto nuovo nella storia della Chiesa, quale l'organizzazione in massa dei laicato cattolico per l'apostolato religioso, o di disorientamento politico, o di semplice reverenza all'autorità religiosa, o di mera cautela propria di un ex-diplomatico.

Ancora quest'episodio può forse essere addotto a conferma indicativa della posizione di minorità, rispetto all'apparato ecclesiastico, in cui si trovava il laicato cattolico nel Risorgimento italiano.

Ma, ad esame avvenuto, sia il Brignole-Sale che il Reggio avevano trovato il progetto « benissimo elaborato » (58).

Di lì a poco il caso volle che il Brignole-Sale si ammalasse e

(56) Così veniva definito in una lettera precedente (A. C. V. M., *Carteggio Ghilardi*, Cart. I, f. I, Lettera del B. S. al G. in data 3 aprile 1860.

(57) L'Abate Tommaso Reggio era uno dei più ferventi sostenitori della partecipazione dei cattolici alle elezioni politiche. Contro coloro che pretendevano che il Papa avesse loro inibito l'accesso alle urne politiche nel 1865 scriveva: « ... né questo il Papa ha deciso; né credo di andar errato, affermando che si abbiano troppo gravi argomenti a credere che in circostanze quali sono le presenti nol deciderà.
Non lo ha deciso. Se esiste infatti una tale decisione, si rechi testuale, se ne riferisca il tenore, se ne citi la data.
Che vi sia qualcun lo dice
Dove sia nessun lo sa ».
(Tommaso Reggio, *Lettera al cav. Cesare Cantù sulla partecipazione dei Cattolici alle elezioni politiche in Italia* in *Annali Cattolici* a. II, luglio 1865, pag. 267).

(58) A.C.V.M., *Carteggio Ghilardi*, Cart. I, f. I, Lettera del B.S. al G. in data 12 aprile 1860.

fosse costretto a lasciare l'incarico della corrispondenza sull'argomento al citato abate.

Non mancava però di informare subito per mezzo di quest'ultimo il vescovo monregalese che egli non rifiutava la propria cooperazione, ma non credeva « per le molte occupazioni e per la malattia che lo travagliava di potersi mettere a capo della pia opera » (59).

Dal canto suo il Reggio ritiene logicamente che sia anzitutto necessario avere il consenso dell'arcivescovo di Genova (60).

Prende quindi contatti con il Priore Frassinetti, il Canonico Magnasco, professore di teologia speculativa, e il Presidente della locale *Pia Associazione per la conservazione della fede cattolica*, Gio. Batta Cambiaso.

Il risultato è piuttosto scoraggiante per il nostro, ma molto significativo e illuminante circa le condizioni in cui si trovava la società religiosa del tempo.

Si deve constatare che « nelle attuali circostanze » Genova è « tutt'altro che terreno acconcio a istituzioni grandiose e che abbisognano del concorso di molti e di protezione la quale venga da autorità costituita ».

Piuttosto desolante è il quadro che viene tracciato:

« Il numero dei buoni cristiani operosi e intraprendenti è pochissimo: la nobiltà è molto numerosa e buona porzione pensa a tutt'altro; l'altro ceto numeroso e potente, se pur avesse il buon volere che non abbonda di troppo, manca di tempo, immerso com'è nelle faccende del negozio » (61).

Si va constatando, cioè, una diffusa atmosfera di indifferenza di fronte alle iniziative dell'apparato ecclesiastico. La nobiltà, non poteva più essere considerata nella sua primitiva posizione di guida nell'organizzazione religiosa. La borghesia nutriva indifferenza, se non ostilità, perché era per essa troppo facile identificare i cattolici zelanti

(59) A.C.V.M., *Carteggio Ghilardi*, Cart. I, f. 2, Lettera del Reggio al G. in data 27 aprile 1860.
(60) *Ibidem*, l. c.
(61) A.C.V.M., *Carteggio Ghilardi*, Cart. I, f. 2, Lettera del R. al G. in data 9 maggio 1860.
Un giudizio analogo sui cattolici genovesi veniva dato dal Canosa nel 1825 (W. Maturi, op. cit., pagg. 199-200).

con i sostenitori della conservazione del vecchio ordine di cose sul piano sociale e politico.

In definitiva neppure il Reggio si mostrava molto convinto dell'opportunità della nuova organizzazione: « A tutto ciò conviene aggiungere che abbiamo già tante istituzioni antiche e nuove e tanti bisogni a cui provvedere, che i pochi buoni ne vanno sopraccarichi ». L'abate Reggio non intravvedeva in sostanza nel progetto ghilardiano nulla di nuovo rispetto alle vecchie organizzazioni laicali e lo accomunava ad esse. « Fra le tante istituzioni, quella della *Pia Associazione per l'incremento della fede* [...] che in sostanza ha un fine identico colla divisata [...] potrebbe divenire la stessa cosa. Ove si riuscisse a darle più determinata ordinazione ed estensione maggiore, sarebbe essa stessa di ostacolo alla fondazione in Genova di una nuova » (62).

Questa però si limitava alla diffusione della stampa, a « sorvegliare il movimento del protestantesimo » e a « promuovere le scuole serali » (63).

Ma già nella lettera del 12 aprile il Brignole-Sale, d'accordo con l'abate Reggio, riteneva opportuno e si provava a consigliare che, avuta l'approvazione pontificia, l'iniziativa partisse da Roma.

« Che il Papa pertanto si degnasse nominare senza ritardo il Consiglio Centrale, componendolo di soggetti non solo pii, ma intelligenti, attivi e ben decisi a volersene indefessamente occupare; e che a questo Consiglio si sottomettessero i proposti Statuti con incarico di discuterli, modificarli ove d'uopo, e, previa l'approvazione di Sua Santità, pubblicare in tutte le parti dell'orbe cattolico non esclusi i paesi eterodossi ove risiedessero dei cattolici ».

In secondo luogo si consigliava di rendere obbligatorio il pagamento di una quota, sia pur modesta (64).

(62) A.C.V.M., *Carteggio Ghilardi*, Cart. I, f. 2, lettera del R. al G. in data 9 maggio 1860.

Sulla pia associazione genovese, sorta nel 1852 « ad imitazione di quelle che si costituivano in Germania » si veda *ibidem*, *Cenni sulla Pia Associazione per la conservazione e l'incremento della fede.*

(63) A.C.V.M., *Carteggio Ghilardi*, Cart. I, f. 2, *Cenni sulla Pia Associazione per la conservazione e l'incremento della fede cattolica eretta in Genova nel 1852.*

(64) A.C.V.M., *Carteggio Ghilardi*, Cart. I, f. 1, Lettera del B.S. al G. in data 12 aprile 1860.

Ma con più avvedutezza lo stesso Vescovo di Mondovì comprese che il suo progetto, pur approvato dal Papa (65), poteva essere realmente adeguato alla situazione solo se si teneva conto di esperienze similari avvenute in altre nazioni europee. E proprio in ordine a tali intenzioni scriveva il Brignole-Sale al Ghilardi che « coll'aiuto di un giovane zelantissimo avvocato », il Pozzoni, vicepresidente della società di S. Vincenzo de' Paoli, conoscitore della lingua tedesca, andava cercando, nel giugno successivo, di procurarsi « gli statuti di alcune benemerite associazioni cattoliche di oltremonte affine di esaminare se convenga trarre dai medesimi alcuna disposizione utile ad inserirsi nel suo programma» (66), che doveva essere inteso ad usare «mezzi leciti per mettere quando si possa un freno alle perverse tendenze, a cui la deplorevole libertà del male non cessa, per altra parte di spingere la società » (66 *bis*).

Peraltro in Germania l'organizzazione dei cattolici aveva già raggiunto esperienze molto mature.

Fra le organizzazioni più importanti esisteva l'*Associazione Piana* sul tipo delle Conferenze di S. Vincenzo, l'*Opera di S. Bonifacio*, con intenti di propagazione della fede tra i protestanti, e l'*Associazione per gli interessi in generale del cattolicesimo* (67).

I capi del movimento cattolico tedesco, Lennig, Reichensperger, Ketteler, nel 1848, « dichiaravano la guerra all'assolutismo, riconoscevano la libertà delle altre credenze, salutavano gioiosamente i tempi nuovi. Lennig, un canonico di Magonza, proclamava: « Noi non combattiamo la libertà di coloro che credono diversamente da noi; offriamo piuttosto ad essi il nostro aiuto, conformemente ai nostri statuti, là dove si tratta di difendere la loro libertà » (68).

Certo anche il Ghilardi il 4 aprile 1848 in una lettera circolare aveva esortato i parroci della sua diocesi a far opera di convinzione

(65) A.C.V.M., *Carteggio Ghilardi*, Cart. I, f. 1, Lettera del B.S. al G. in data 2 giugno 1860.
(66) A.C.V.M., *Carteggio Ghilardi*, Cart. I, f. 1, Lettera del B.S. al G. in data 20 giugno 1860.
(66*bis*) A.C.V.M., *Carteggio Ghilardi*, Cart. I, f. 1, Lettera del B.S. al G. senza data.
(67) A.C.V.M., *Carteggio Ghilardi*, Cart. I, f. 1, Lettera del B.S. al G., in data 2 giugno 1860. Si veda anche L. SALVATORELLI, *Chiesa e Stato dalla rivoluzione francese ad oggi;* Torino, 1955, pag. 77.
(68) L. SALVATORELLI, op. cit., pagg. 57-58.

tra gli elettori, perché la loro scelta cadesse su « personaggi [...] sinceramente ben affetti all'attuale governo rappresentativo » (69).

Lo stesso Vescovo impartiva nel 1849 le seguenti istruzioni ai suoi parroci: « Volgendosi [...] ai militi che ancor dovessero imbrandire le armi a difesa della patria, del Re, delle nostre istituzioni, li esorti fortemente al coraggio, ricordando loro coll'angelico Dottore, che se il loro uffizio è laborioso e pieno di pericoli, gli è pure ad un tempo offizio onorevolissimo e di merito grande non solo presso gli uomini ma anche presso Dio, al cospetto del quale la morte incontrata dal soldato pel bene dello Stato, ma insieme per amore di Lui, può avere il merito di un vero martirio: uffizio perciò che debbe essere esercito con alacrità, fedeltà e generoso trasporto » (70).

Ma, mentre successivamente in Germania « i cattolici ebbero nella vita pubblica una parte secondaria, dietro la quale si preparava la loro ripresa in pieno dopo la costituzione dell'impero tedesco » (71), in Italia le loro iniziative politiche erano state oltremodo contraddittorie.

Ed era naturale che il progetto ghilardiano, messo a confronto con la matura esperienza politica dei cattolici tedeschi, apparisse ancora come un abbozzo.

Quindi il Reichensperger, interpellato in proposito dal Brignole-Sale, « approvando il progetto, ne sconsiglia l'eseguimento nel modo ideato » (72).

Purtroppo la precarietà della documentazione non ci permette di conoscere per quali particolari motivi venisse dato un giudizio negativo.

Ignoriamo pure l'esito dei contatti che il Ghilardi pare abbia cercato di stabilire con il Conte Rodolfo de Maistre (73), l'antico associato dell'« *Amicizia Cattolica* » torinese.

(69) G. T. Ghilardi, *Circolare ai molto reverendi signori parrochi;* Mondovì, 17 marzo 1849.

(70) G. T. Ghilardi, *Circolare ai molto reverendi signori parrochi;* Mondovì, 17 marzo 1849.

(71) L. Salvatorelli, op. cit., pag. 63.

(72) A.C.V.M., *Carteggio Ghilardi,* Cart. I, f. 1, Lettera del B.S. al G. in data 14 luglio 1860.

(73) A.C.V.M., *Carteggio Ghilardi,* Cart. I, f. 1, Lettera del B.S. al G. in data 1860.

D'altra parte l'evolversi della situazione politica italiana poneva il problema dell'organizzazione del laicato cattolico in termini sempre più diversi da quelli tradizionali.

Il Brignole-Sale, rimessosi in salute, tornò a protestare di volersi porre a disposizione del Vescovo monregalese per « contribuire [...] allo scopo altissimamente importante della Pia Mondiale Associazione» (74).

Ma il clima politico pieno di speranza, che sembrava presentarsi per i cattolici con il Congresso di Parigi, rivelò in breve la sua precarietà (75). Ancora una volta i cattolici non seppero adeguarsi alla realtà politica esistente e preferirono rifiutare in blocco la situazione.

Anche un progetto così modesto come quello del Ghilardi veniva accantonato (76), in attesa del miracolo.

Si andava affermando allora tra i cattolici quella che il Fonzi definisce la « teoria della catastrofe ». Si trattava, in sostanza, « solo di attendere, pregando ed evitando ogni contatto con la Rivoluzione,

(74) A.C.V.M., *Carteggio Ghilardi*, Cart. I, f. 1, Lettera del B.S. al G. senza data.

(75) Si veda, ad esempio, la *Lettera enciclica di Pio IX in data 19 gennaio 1860*, in *L'Episcopato e la Rivoluzione in Italia*, op. cit., pag. 310.

« Nuper quemadmodum plures ex vobis jam noverint, per Parisienses ephemerides, quibus titulus « Moniteur » vulgata fuit Gallorum Imperatoris Epistola, qua Nostris respondit Litteris, quibus Imperialem Maiestatem Suam omni studio rogavimus, ut validissimo suo patrocinio in Parisiensi Congressu integram et inviolabilem temporalem Nostram et huius Sanctae Sedis ditionem tueri, illamque a nefaria rebellione vindicare vellet. Hac sua Epistula summus Imperator commemorans quoddam suum Consilium paulo ante Nobis propositum de rebellibus Pontificiae Nostrae ditionis provinciis Nobis suadet, ut earundem provinciarum possessioni renuntiare velimus, cum ei videatur hoc tantum modo praesenti rerum perturbationi posse mederi.

Quisque vestrum, Venerabiles Fratres, optime intelligit, Nos gravissimi officii Nostri memores haud potuisse silere cum huiusmodi epistolam accepimus. Hinc, nulla interposita mora, eidem imperatori, rescribere properavimus Apostolica animi Nostri libertate clare aperteque declarantes, nullo plane modo Nos posse eius annuere consilio, propterea quod *insuperabiles praeseferat* [sic] *difficultates, ratione habita Nostrae et huius Sanctae Sedis dignitatis. Nostrique sacri characteris, atque eiusdem Sedis iurium, quae non ad alicuius regalis familiae successionem, sed ad omnes catholicos pertinent...*

[...] facile conicere potestis, Venerabiles Fratres, quam acerbo conficiamur dolore videntes quo taeterrimo sane bello sanctissima nostra religio maximo cum animarum detrimento vexetur, quibusque maximis turbinibus Ecclesia et haec Sancta Sedes iactentur. Atque etiam facile intelligitis quam vehementer angamur [...] ».

(76) A.C.V.M., *Carteggio Ghilardi*, Cart. I, f. 1, Lettera del B.S. al G. in data 23 dicembre 1860.

l'immancabile rovina del fragile edificio costruito dai liberali italiani » (77).

Lo stesso Pio IX si limitava a prevedere « un non lontano radicale rimedio ai mali che opprimono la Chiesa e la società » (78). Per i cattolici integrali come il Brignole-Sale non restava altro che « sperare nella onnipotenza e misericordia del Signore (79).

Al fallimento della generosa iniziativa del Ghilardi seguirà un ulteriore aggravamento della condizione dei cattolici piemontesi. Essa perdurerà molto difficile per vari anni, tanto che, un decennio dopo, Alfonso Rubbiani, segretario del Consiglio Superiore della Gioventù Cattolica, scrivendo al Ghilardi, lamenterà che in Piemonte non vi siano aderenti al suo sodalizio, e lo pregherà di « voler aiutare, come crederà l'opera [...] in codeste regioni d'Italia, nelle quali non deve far difetto la gioventù devota sinceramente alla Chiesa e al Papa » (80).

GIUSEPPE GRISERI

(77) F. FONZI, *I cattolici e la Società italiana dopo l'unità*, op. cit., pag. 29. Per il Bendiscioli l'assenteismo dalla politica da parte dei cattolici « fu il calcolo sbagliato dei nostalgici delle monarchie di diritto divino, della teoria della solidarietà del Trono e dell'Altare » (M. BENDISCIOLI, op. cit., pag. 876).

(78) A.C.V.M., *Carteggio Ghilardi*, Cart. I, f. 1, Lettera del B.S. al G. in data 25 del 1861.

(79) A.C.V.M., *Carteggio Ghilardi*, Cart. I, f. 1, Lettera del B.S. al G. in data 25 del 1861.

(80) A.C.V.M., *Carteggio Ghilardi*, Cart. I, f. 1, Lettera di Alfonso Rubbiani al G. in data 24 novembre 1870.

APPENDICE I

PROGETTO
PER LA FONDAZIONE D'UNA SACRA UNIONE CATTOLICA UNIVERSALE PEI BISOGNI PRESENTI E FUTURI DELLA CHIESA

Stella maris succurrat piissima nobis!

Le grandi calamità, colle quali piacque alla divina provvidenza di visitare la Cattolica Chiesa, inspirarono mai sempre delle sante istituzioni, per cui si venne in soccorso della medesima e cercossi di prevenirne i mali futuri, e di qui è principalmente che ebbero origine i molti ordini monastici, sacre congregazioni religiose, e secolari, nonché le varie compagnie e pii consorzi di cui è assai ricca la stessa nostra Comune Madre.

La qual cosa così essendo, dalla guerra tremenda, che di presente si fa dal Protestantesimo e dai tristi di tutte classi al Cattolicismo ed all'Augusto suo Capo, sembra che si debba raccogliere un frutto speciale per secondare i disegni della Divina Provvidenza, mediante un'istituzione, che sia capace di arrecare alla Chiesa grande conforto ed aiuto, negli attuali bisogni ed in prevenzione eziandio degli attacchi che purtroppo non saranno per mancarle giammai per l'avvenire da parte dell'eresia e dell'empietà.

Quest'istituzione a parere dell'umile vescovo sottoscritto pare che possa essere quella d'una *Sacra Unione Cattolica Universale per la conservazione della Fede, e per i bisogni presenti e futuri della Chiesa, sotto l'immediata protezione di Maria Santissima Immacolata e dei Santi Apostoli Pietro e Paolo e del Pontefice S. Pio V* (1). Ciò mediante, la nuova istituzione gioverebbe anche a perpetuare la memoria della definizione del dogma dell'Immacolata Concezione, che deve essere sorgente di grandi buone venture per la Chiesa e pel nome dell'immortale Pontefice che l'emetteva.

I principali Statuti organici della nuova istituzione potrebbero essere:

1) È fondata per suggerimento di un Vescovo Italiano, e dietro preghiera di eccellenti personaggi di varii stati, coll'approvazione del Sommo Pontefice, un'istituzione, che ha per titolo: Sacra Unione Cattolica Universale (o Mondiale) per i bisogni presenti e futuri della Chiesa sotto la protezione di Maria SS.ma Immacolata e dei Santi Apostoli Pietro e Paolo e del Pontefice San Pio V.

(1) Benchè Cattolica voglia dire Universale, si raddoppia tuttavia tale epiteto per distinguere la Pia Unione dalle altre che hanno lo stesso titolo, sebbene siano solo nazionali.

2) L'Unione Cattolica sarebbe unicamente religiosa, aliena in conseguenza dalla politica. Intenderebbe però di godere del diritto di associazione, che si accorda da tutti gli Stati e si farebbe carico di inculcare colla parola e coll'esempio l'osservanza dei cristiani doveri verso i Principi ed i Governi, qualunque forma possano questi avere nella Società.

3) La Sacra Unione avrà un Consiglio Centrale in Roma (2) e Comitati Nazionali in ciascuno Stato del mondo, Diocesani presso tutti gli Ordinari, distrettuali presso li vicari foranei e parrocchiali presso ciascuna parrocchia abbastanza numerosa.

4) I Vescovi, i Vicari foranei, i Parrochi di tutte le numerose popolazioni resteranno solo Presidi Onorari dei Comitati, i quali saranno presieduti anche da persona laica che verrà scelta a maggioranza di voti.

5) I comitati potranno dividersi in varie sessioni, quanti sono i rami principali del bene che intende operare la Pia Unione e ciascuna Commissione avrà pure il suo Preside eletto, come sopra, a maggioranza di voti.

6) Possono essere membri dell'Unione Cattolica ed intervenire alle congreghe della medesima tutti i cattolici d'ogni ceto che abbiano compiti li sedici anni.

Le donne possono esservi associate ed avere comitati speciali presieduti da un Ecclesiastico designato dal Vescovo ed impiegarsi per le opere di cui infra.

7) Il Comitato centrale determinerà il tempo in cui debbono aver luogo le congreghe così nazionali come locali e gli esercizi che dovranno aver luogo in esse.

8) Nessun obbligo di coscienza incontrerà pel solo fatto della presente associazione, e solo si avrà il merito di appartenervi compiendo alcune delle opere cui essa è diretta, e quanto meno col soccorso delle preghiere proprie della medesima.

9) L'Unione Cattolica avrà il suo giornale ebdomadario, che porterà in fronte il suo titolo e potrà eziandio avere in capo uno o due dei seguenti sacri testi « Ubi sunt due vel tres congregatim nomine meo, ibi sum in medio eorum » (3) « Stemus simul, quis est adversarius (noster)?... Omnes quasi vestimentum conterentur (4) Si invenero Sodomis quinquaginta iustos in medio Civitatis dimittam omni loco propter eos... Non delebo propter decem (5). Cum sancto sanctus eris, et cum perverso perverteris (6). Mandavit unicuique de

(2) Si propone che il Consiglio Centrale si stabilisca in Roma. 1° Per togliere quella gelosia di nazionalità che potrebbe nascere, se altrove l'associazione avesse il suo centro. 2° Perché trattandosi di istituzione che ha per scopo di tutelare, proteggere e promuovere tutte le altre che già hanno esistenza nella Chiesa, pare troppo naturale che il centro debba esser riservato alla Città Eterna che ha la sorte di dare la Sede al Centro del Cattolicesimo.

(3) Math. 18.20.

(4) Isai. 50.89.

(5) Gen. 18.24.32.

(6) Psalm. 17.27.

proximo suo (7). Charitas Christi urget nos (8). Zelus domus tuae comedit me (9).

10) I mezzi che si propongono ai membri della Sacra Unione per l'ottenimento dell'enunciato suo scopo di soccorrere la Cattolica Chiesa nei bisogni presenti e futuri, sono la preghiera, il buon esempio, e l'offerta spontanea della persona e di pecunia per le opere di cui infra.

A - La preghiera speciale di ciascun associato, sarà solo di un pater ed ave e gloria a Gesù Cristo Fondatore, e capo invisibile della Chiesa, d'una Salve Regina a Maria SS. Immacolata protettrice primiera della Sacra Unione, colla giaculatoria: Santi Apostoli Pietro e Paolo e Pio V Pontefice pregate per noi.

N.B. - Per coloro che sono associati alla propagazione della Fede, all'opera della S. Infanzia ed alle Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli, basterà che alla preghiera già loro prescritta aggiungano la giaculatoria suddetta: Santi Apostoli Pietro e Paolo e Pio V Pontefice pregate per noi.

B - L'esempio che dovranno dare tutti i membri della Sacra Unione consisterà:

1º Nel tenersi lontani dalle congreghe dei tristi, dalle letture degli scritti vietati, e dall'intervenire alle rappresentazioni teatrali immorali ed irreligiose, dal travagliare e far travagliare nei giorni festivi.

2º Nell'adempire esattamente tutti i doveri cristiani e principalmente colla frequenza della divina parola e dei SS. Sacramenti e delle Ecclesiastiche funzioni tendenti a promuovere il culto di Dio, della Vergine e dei Santi.

3º Nel difendere con parole e con scritti la verità e la morale Cattolica il Divino Culto, il Sommo Pontefice, i Vescovi e tutti li sacri ministri della Chiesa.

C - L'offerta consiste nel porre, ove possano, a disposizione della S. Unione la propria persona e mezzi pecuniari secondo le loro facoltà per le opere di cui infra.

N.B. - Tale offerta però è affatto spontanea, onde potrà esser membro della Pia Unione anche chiunque non potesse prestarsi né colla persona, né col danaro a pro della medesima, purché compia il dovere della preghiera, e si presti per quelli altri uffizii che sono di sua facoltà.

Le opere poi in cui dovranno occuparsi i membri della pia Unione al conseguimento del suo scopo sono le seguenti:

1) Quella del danaro di S. Pietro per venire in soccorso del S. Padre durante li presenti bisogni.

2) Adoperarsi per fare associati alle grandi opere della Fede, della S. Infanzia e delle Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli, le quali anziché soffrire il menomo pregiudizio sulla sacra Unione dovranno venire dalla medesima efficacemente aiutate e protette.

(7) Eccl. 17.12.
(8) Corint. 5-14.
(9) Psalm. 68.10.

3) Opporsi per quanto è in loro con mezzi leciti e legali alla diffusione dei cattivi libri e scritti ed alla profanazione delle feste ed agli scandali pubblici.

4) Promuovere l'istruzione cristiana mediante lo stabilimento di gabinetti di sane letture d'ogni genere, di Biblioteche Parrocchiali, la propagazione di buoni giornali e di buoni libri, la fondazione di scuole gratuite domenicali e serali e l'associazione della Compagnia della Dottrina Cristiana, aiutando li Signori Parrochi nei catechismi e per farvi intervenire i fanciulli.

5) Promuovere i buoni studi mediante la fondazione di scuole gratuite e col tempo anco di Università Cattoliche, sull'esempio del Belgio e dell'Irlanda ed aiutare i Vescovi nella fondazione e per l'andamento di Collegi-Convitti, o piccoli Seminari.

6) Promuovere il Divin Culto ed in specie quello del SS.mo Sacramento dell'Altare col venire in soccorso delle povere chiese, provvedendole di sacri arredi e mediante l'istituzione dell'adorazione perpetua, da unirsi alla Compagnia del SS.mo Sacramento con la pia unione del Sacro Cuore di Gesù in risarcimento degli oltraggi che Egli riceve nella SS.ma Eucarestia dagli eretici e dai cattivi cristiani.

7) Promuovere il culto di Maria SS.ma specialmente dell'Immacolata Concezione e del Suo Sacro Cuore per la conversione degli eretici e dei peccatori, procurando che la pia unione dello stesso Sacro Cuore venga aggregata a quella del SS.mo Rosario, che è la più antica, la più propagata sulla terra, la più ricca di sacre indulgenze.

Le norme a seguirsi per l'impianto della pia istituzione pare che possano essere le seguenti:

1) la nomina d'una commissione da parte di Sua Santità, la quale commissione abbia ad esaminare e discutere il presente progetto ed introdurvi quelle varianti e quei miglioramenti che saranno del caso.

2) Assoggettato novellamente il progetto discusso e migliorato, la S. S. nell'alta sua saviezza pronuncierà se sia il caso di tosto divenire alla nomina del Preside e dei membri del Consiglio Centrale.

3) In caso affermativo, il Consiglio Centrale deciderà sul modo più conveniente di partecipare agli ordinari d'Europa l'impianto della S. Unione e gli statuti organici della medesima, con le opportune esortazioni e preghiere a voler prestare l'opera loro al Santo intendimento.

4) A tal fine sembra pure opportuno che il Consiglio Centrale, implorasse ed ottenesse dal Santo Padre delle Sacre Indulgenze da pubblicarsi contemporaneamente alla notificanza dell'impianto della Sacra Unione.

5) Sembra pure conveniente che uno dei primi atti del Consiglio Centrale quello debba essere d'invitare le Associazioni Cattoliche già esistenti in Germania, in Irlanda, in Oriente ed altrove a voler far parte della presente, mettendosi in comunicazione col Consiglio medesimo per tutti quei rapporti che sono del caso, essendo vera gloria della medesima l'aver suggerito col loro esempio quest'associazione universale.

I motivi principali che possono e devono indurre i Prelati, il Clero e tutti i buoni Cattolici a lavorare sia per l'impianto, che per l'andamento della nuova istituzione, pare che siano i seguenti:

1) La considerazione dei mali immensi che di presente affliggono la Chiesa e li sforzi che fanno i suoi estranei e domestici nemici per farle guerra, e per distruggerla se loro fosse possibile. Se infatti i figliuoli delle tenebre si uniscono in società generali e nazionali e tanto si adoprano a desolare la nostra comune madre, non dovranno emulare il loro zelo i figliuoli della luce per unirsi anch'essi tra loro per venire in suo soccorso? Se tanto fanno i tristi per istrappare dalla mente e dal cuore dei Cattolici la fede per dannarli, nulla dovranno fare di straordinario i buoni fedeli per conservare in esso loro questo prezioso tesoro e salvarli? Non ista scritto che *mandavit Deus unicuique de proximo suo?* Qui viderit fratrem suum necessitatem habere et clauserit viscera sua ab eo, quomodo Charitas Dei manet in illo? Recupera proximum secundum virtutem tuam!

2) L'obbligo di secondare la Divina Provvidenza, la quale colle grandi calamità che permette alla sua Chiesa, fra gli altri suoi sempre adorandi disegni, quello ha pur sempre di scuotere li suoi fidi dal torpore a cui in tempo di pace è troppo facile l'abbandonarsi. Di tanto si assicura San Cipriano, il quale fino dai suoi tempi diceva: Dominus probare familiam suam voluit; et quoniam disciplinam divinitus nobis traditam longa pax corruperat, iacentem fidem et paene dixerim dormientem censura coelestis erexit.

3) Il dovere di secondare l'alto fine della provvidenza in siffatte emergenze che è la manifestazione dei buoni in faccia ai tristi a loro conversione ed a loro condanna, giusta ciò che ne dice l'apostolo « oportet et haereses esse, ut qui probati sunt manifesti fiant.

4) Il porre in sicuro l'anima propria, secondo ciò che ne dice Sant'Agostino: animam salvasti, animam tuam praedestinasti » ed arricchirla di gran gloria per il tempo e per l'eternità, mercé una specie di apostolato che si viene esercitando, divenendo cooperatore di Dio nella salute delle anime, giusta la sentenza dell'Areopagita « Divinorum divinissimum est cooperari Dei in salutem animarum ».

Tanto io scrissi quasi currenti calamo oggi 7 di marzo giorno mio onomastico riscaldato alquanto dal sole d'Aquino « qui splendore et calore suo mirifice illustrat et fecundat Ecclesiam Christi ». Pongo però ai santi piedi dell'Augusto di Lei capo il povero mio lavoro per quel caso che crederà farne ab alto illuminato ed implorando l'apostolica sua benedizione sopra di me e sopra il mio gregge, finisco dicendo: Quiquid boni est Dei, quidquid mali est mei, ergo soli Deo honor et gloria, mihi autem confusio.

Mondovì, il giorno suddetto 1860.

APPENDICE II (10)

LETTERE DEL MARCHESE ANTONIO BRIGNOLE-SALE A MONS. G. T. GHILARDI

I.

Monsig. Ven.mo,

Ho letto il magnifico lavoro che V.S. Ill.ma e Rev.ma ha avuto la bontà di confidarmi e l'ho fatto leggere e ponderare ad un sarcerdote mio amico fornito dei più sani principi, di vasta dottrina, di specchiata virtù e di non comune perspicacia, al quale, per uniformarmi al di Lei comando, non ne ho palesato l'autore. Non occorre ch'io aggiunga che ed egli ed io ne siamo rimasti altamente soddisfatti. Il nome del sullodato ecclesiastico, che stimo dover comunicare confidenzialmente alla S.V. Ill.ma e Rev.ma, è l'abate D. Tommaso dei Marchesi Reggio, capo della Collegiata di N.S. di Carignano in questa città.

Pieni di ammirazione per la sua inconfutabile ed eloquente parenesi, ci siamo diretti al Tipografo Caorsi, stampatore del *Cattolico* e del recente mio opuscolo, buon cattolico ed il meglio fornito a nostro credere, fra i pochi stampatori veramente ortodossi che presenti in oggi la nostra città. Egli ha risposto che farebbe quanto da noi gli venisse consigliato; ma non vi ha dubbio che, se venisse per tal suo consenso ad incontrare danni e dispiaceri, sarebbe indispensabile dargli dei compensi, e questi, trattandosi di un capo di manifatture che vive di queste ed è poco agiato, potrebbero riuscir molto gravi; minori ma pur sensibilissimi quelli di un secolare, il quale non consentirebbe, se non colla promessa d'una assai larga indennità, ad esporsi al carcere, e ciò oltre alle multe cui venisse condannato il Tipografo. Per trovare poi un sacerdote che sino ad un certo punto si prestasse a tutelare il Tipografo, maggiori ancora sarebbero senza dubbio le difficoltà. Ella ben comprende, Monsignore Ven.mo, che il timore da noi concepito, per la pubblicazione in un punto qualsiasi dei Regi Stati del consaputo scritto non nasce che dal solo uopo cui è manifestamente diretto, poiché dopo la deplorabile accettazione del preteso voto delle Romagne, non mancherebbe il fisco di attaccarlo come direttamente eccitante ad un attentato contro la vigente sovranità; che del resto, nulla abbiamo trovato nel prefato scritto

(10) Nella pubblicazione dei carteggi *A. Brignole Sale - G. T. Ghilardi* e *T. Reggio - G. T. Ghilardi* si è ritenuto opportuno tralasciare le parti non pertinenti all'argomento trattato nel presente studio.

che prestar potesse ad un giudiziaria incriminazione per parte di qualsiasi più oculato e zelante agente fra i nostri avversari.

A tenore pertanto delle di Lei istruzioni, Monsignore Ven.mo, io potrei incamminare il prezioso manoscritto a Roma nel modo da Lei indicatomi. Ma, trattandosi di un ritardo di soli due o al più tre giorni, ho pensato, col sunnominato consultore da me scelto, di sottoporre all'alta di Lei saviezza la idea di farlo stampare fuori Stato ed in paese non soggetto temporalmente al Papa, come sarebbe Capolago o altro paese del Canton del Ticino, o fors'anco in Savoia od a Nizza, fedeli parti della monarchia sarda miseramente oggi abbandonate e dove una tale pubblicazione non sarebbe, a nostro credere, in opposizione alcuna alla vigente legislazione francese. Perdoni la S. V. Ill.ma e Rev.ma questa nostra libertà, mi favorisca i definitivi suoi ordini e saranno questi mai sempre da me eseguiti col maggior piacere.

Colgo frattanto l'opportunità di affermarmi con rispettosa, profonda ed affettuosa venerazione

Genova, 3 aprile 1860.

Di V.S. Ill.ma e Rev.ma
Umil.mo Dev.mo Obbl.mo Servitore
A. Brignole-Sale

P.S. - Questa mia lettera era del tutto finita e stava per impostarsi, quando mi è pervenuta la venerata sua del 1° corrente. Ben ponderato il contenuto di questa e della precedente sua del 19 marzo p.p., nonché le difficoltà e i rischi di troppo forti indennizzazioni ove si procedesse qui alla stampa (la quale forse qui facendosi, esigerebbe la soppressione di alcune parole sparse qua e là nello scritto, benché verissime e da mantenersi se la stampa si fa all'estero) mi determino a rimetter subito in di Lei nome lo scritto (suggellato e diretto all'Em.mo Antonelli) a questo Console Pontificio senza dirgli di che si tratta.

Favorisca, Monsignore, scusarmi se ho fatto bene o male.

II.

Monsignore Veneratissimo,

devo risposta alle ultime ossequiatissime e preziose lettere di V.S. Ill.ma e Rev.ma in data dei 4 e 7 corrente.

Non dubito che, assumendo il consaputo opuscolo il carattere di un semplice indirizzo anonimo al Parlamento tendente ad impedire la sanzione della proposta annessione delle Romagne ai Regii Stati, niuno stampatore che dia tale indirizzo alla luce potrebbe ragionevolmente temere di venire inquisito per tal fatto; e quindi se V.S. Ill.ma e Rev.ma desiderasse di farlo stampare in Genova, sarei certo di poterla servire, tanto più essendovi un Sacerdote pronto ad assu-

mere la responsabilità di tale pubblicazione. Mi favorisca dunque all'occorrenza dei suoi comandi, e verranno da me puntualmente eseguiti.

Ho letto, e fatto leggere al Rev.mo Abate, mio amico, cui, in coerenza del permesso spontaneamente datomene nella seconda delle precitate lettere, ho palesato il nome del Venerando autore del detto opuscolo, il progetto di sacra unione cattolica *universale* (questo secondo epiteto, in cui d'altronde non rilevo precisamente un pleonasmo, mentre comprendo la ragione che ne ha determinato l'aggiunta, mi sembra preferibile al *mondiale*) per i bisogni presenti e futuri della Chiesa. Ambedue troviamo tal progetto benissimo elaborato e siamo pieni di venerazione per la santità, la sagacia e lo zelo veramente instancabile del dotto e piissimo autore. Sottometteremo però a questo due rispettose avvertenze. Una sarebbe che, avutagli la suprema approvazione pontificia, converrebbe a nostro credere, che l'iniziativa dell'opera partisse da Roma; e ciò ben inteso, senza pregiudizio della pubblicazione del nome del Venerando Prelato che prima n'ebbe il pensiero e che propose l'istituzione. Che il Papa pertanto si degnasse nominare senza ritardo il Consiglio centrale, componendolo di soggetti non solo pii ma intelligenti, attivi e ben decisi a volersene indefessamente occupare; e che a questo Consiglio si sottomettessero i proposti Statuti con incarico di discuterli, modificarli ove d'uopo e, previa l'approvazione di S.S., pubblicarli in tutte le parti dell'orbe cattolico, non esclusi i paesi eterodossi ove risiedessero dei Cattolici. La seconda avvertenza avrebbe per iscopo il determinare una quota, tenue quanto si voglia, ma obbligatoria, da versarsi dai soci, e ciò affine di assicurare il pagamento delle spese di stampa, carteggi, giornale e altre d'ufficio che si ravvisassero indispensabili. A somiglianza di ciò che si pratica in altre Associazioni, come la Propagazione della Fede, la Santa Infanzia, ogni socio sarebbe tenuto al versamento mensuale o settimanale di una discretissima somma, qual sarebbe, p.e., dieci c.mi ogni settimana, o cinquanta centesimi ogni mese, con facoltà di versarne maggiori secondo la propria facoltà ed ispirazione. Si istituirebbero dei collettori, e si potrebbe ancora, come nella prima delle suddette pie opere, stabilire che colui che sottoscrivesse per dieci o più quote avrebbe diritto a ricevere gratuitamente il periodico dell'associazione.

Tutte queste sono considerazioni che osiamo, come sopra dissi, rassegnare all'alta saviezza di V.S. Ill.ma e Rev.ma non ad altro fine che pregarla di volerle esaminare e farne, o no, capo, sia totalmente, sia parzialmente. Le restituisco intanto, qui compiegato, il manoscritto summenzionato.

Perdoni la lunghezza, temo soverchia, della presente lettera, e mi creda sempre quale rispettosamente, non meno che cordialmente, ascrivo a mio vanto ripetermi, previo il bacio del sacro anello

Genova, 12 aprile 1860.

Di V.S. Ill.ma e Rev.ma
Um.mo Dev.mo Obbl.mo Servitore
A. Brignole-Sale

III.

Ill.mo e Rev.mo Monsignore,

(*o m i s s i s*)

Quelli [comandi] che conteneva l'ultima venerata sua lettera del 22 aprile p.p. giuntami appunto nel periodo più forte della mia malattia, non ho potuto eseguirli se non comunicandone, come certamente Ella avrà da lui saputo, il tenore al sunnominato Abate Reggio. A quel foglio era unita la copia di una interessante risposta del Cardinale Patrizi, e la lettera anonima di un sacerdote (che, essendo originale, stimo doverle ritornare qui compiegata). Se ora la S.V. Ill.ma e Rev.ma avesse comunicazioni da farmi o comandi da darmi in proposito della *Unione Cattolica Universale* da Lei progettata e che vedo con piacere, benché senza sorpresa, aver ottenuto la suprema approvazione pontificia, li riceverò con soddisfazione e può V.S. Ill.ma e Rev.ma andar sicura del piacere dell'impegno con cui le presterei nella sfera della possibilità la mia cooperazione.

Le rendo distinte grazie per l'esemplare che ha favorito mandarmi dalla si ben ragionata e dotta Parenesi da Lei diretta agli insorti delle Romagne. Gli argomenti sono quanto mai dir si possa convincenti e senza replica: ma non vi è peggior sordo che quegli che non vuol sentire, dice un trito proverbio.

Nella precitata sua lettera del 22 aprile V.S. Ill.ma e Rev.ma commette di procurarle gli Statuti della Unione Cattolica che è stabilita in Germania. Scriverò volentieri colà a tale effetto, ma so che in Germania esistono più d'una di queste associazioni: una è l'opera detta di S. Bonifazio che ha per iscopo, credo principale, la conservazione e propagazione della fede cattolica nei paesi protestanti: vi è l'associazione detta Piana (se non erro dal nome di Papa Pio IX) che si occupa di carità conforme alla Società di Vincenzo de' Paoli in Francia e altrove: vi è anche l'associazione per gli interessi in generale del cattolicesimo, che ha delle riunioni e sessioni annue, ora in una ora in altra Città. Le sarei tenuto se potesse specificarmi di quale fra queste e altre pie associazioni brama che io Le procuri gli Statuti.

(*o m i s s i s*)

Genova, 2 giugno 1860.

A. Brignole-Sale

IV.

Ill.mo e Reverendissimo Monsignore,

Benché una serie non interrotta di visite mi abbia quest'oggi ridotto ad un'ora avanzata, non voglio differire, brevemente almeno, e ringraziare con tutta

l'effusione del cuore la S.V. Ill.ma e Rev.ma dei quattro bellissimi quadri consegnatimi ieri mattina per parte sua dal M.R. Padre Priore di S.M. di Castello. Non mancherò di farli collocare due nella cappella della mia casa d'Albaro, dove alloggiano le Religiose Domenicane, e due in quella di Fassolo, secondo l'intenzione da Lei manifestatami e *ad perpetuam memoriam* della generosa bontà del piissimo ed illustre Donatore. Ma prima avrò cura di farne eseguire le cornici usando l'avvertenza opportunamente da lei datami riguardo al riparo degli angoli.

Mi vado coll'aiuto di un giovane zelantissimo avvocato, vice presidente di questa società di San Vincenzo de' Paoli, e che conosce la lingua tedesca, occupando di procurarmi gli statuti di alcune delle benemerite associazioni cattoliche di oltremonte affine di esaminare se convenga trarre dai medesimi alcuna disposizione utile ad inserirsi nel programma (che d'altronde a me sembra eccellente ed assai completo) da Lei formato, Monsignore veneratissimo, per quella di cui con tanta opportunità e sapienza ha ideato la fondazione tra noi.

Se e quando avrò ottenuto qualche cosa, mi farò un dovere di sottomettergliele.

Cosa e come rispondere agli elogi che la somma di Lei parzialità ed indulgenza favorisce dare al mio piccolo recente scritto diretto ai membri del Senato del Regno?

Ne sono confuso e ad un tempo profondamente riconoscente. Quanto alla lealtà e alle altre lodi da me attribuite al consaputo personaggio, io ho inteso usare in ciò della figura rettorica dell'ironia, poiché dal suo proclama e da alcuni suoi scritti manifestamente dimostravansi giustizia, disinteresse e moderazione, quindi il citarli ed invocarli conveniva al mio appunto. Era per altra parte universalmente notorio quanto da quei nobili sentimenti distava la condotta dal medesimo realmente tenuta.

Debbo per ultimo render grazie altresì a V.S. Ill.ma Rev.ma dei consigli oltremodo savi che si è comipiaciuto darmi pel caso in cui venissi fatto segno alle molestie vociferatesi, ma, per la Dio grazia, non verificatesi ancora.

Nulla al certo potrò far di meglio che porli in pratica nel caso venissero a verificarsi.

La presente serve di riscontro eziandio alla venerata Sua precedente del 4 corrente; ed io mi pregio frattanto di confermarmi coi sensi del più cordiale e profondo rispetto, previo il bacio del sacro anello.

Genova, 20 giugno 1860.

Di V.S. Ill.ma e Rev.ma
Um.mo Dev.mo Obbl.mo Servitore
A. Brignole-Sale

V.

Ill.mo e Reverendissimo Monsignore,

Devo un mondo di scuse a V.S. Ill.ma e Rev.ma per non aver prima d'ora replicato alla venerata Sua lettera del 28 giugno p.p. per darle conto almeno dell'esecuzione della piccola incombenza in quella contenuta. Supplisco ora, e ben tardi, assicurandola che l'acchiusa fu da me mandata senza indugio e rimessa nelle proprie mani del S.C.P., il quale assicurò che vi dette corso con prima sicura occasione (che sapeva aver prossima) e mostrò d'incaricarsene con molto piacere. In quanto a me godo ripetere a S.V. Ill.ma e Dev.ma che sono e seguiterò sempre a pormi a sua disposizione per tutti gli ordini che Le piacesse darmi e che fosse in poter mio di eseguire.

Non senza qualche mia sorpresa la persona in Parigi, a cui mi sono diretto per procurarmi le consapute carte e notizie, soggetto a ciò perfettamente idoneo, perché ottimo cattolico e già personalmente addetto al Consiglio colà istituito dell'opera della Propagazione della Fede, non mi ha finora risposto: forse sta raccogliendo materiali per potermela dare più completa. Il soggetto che s'incaricò di scrivere, come fece realmente, in Germania, per ottenere uguali notizie intorno alle Associazioni colà stabilite, ha dovuto repentinamente portarsi in Spagna, laddove non tornerà forse che fra un paio di mesi, e ha lasciato a me l'incarico di prendere cognizione della risposta per gli opportuni provvedimenti.

Mi riserbo adunque, Monsignore Veneratissimo, a riscriverle e voglio sperare tra breve e non inutilmente per la Santa impresa da Lei immaginata e che tanto bene è da sperarsi che possa produrre.

I tempi mi sembrano correre piucché tristi e perciò piucché mai importa di non omettere tentativi leciti per mettere, quanto si possa, un freno morale alle perverse tendenze, a cui la deplorabile libertà del male non cessa, per altra parte, di spingere la società.

Fra qualche giorno penso di recarmi presso mia figlia sul lago di Como, ove mi tratterrò fin verso la fine di Agosto. Ella non mi defraudi perciò, lo ripeto, dei suoi graditi comandi, e si compiaccia, all'occorrenza, continuare a dirigermeli in Genova, laddove mi verranno le sue lettere con sicurezza inoltrate.

Ho l'onore pertanto di ripetermi col più cordiale rispetto e profonda venerazione

[*senza data*]

Di V.S. Ill.ma e Rev.ma
Um.mo Dev.mo Obbl.mo Servitore
A. Brignole-Sale

VI.

Veneratissimo e (mi permetta di aggiungere) amatissimo Monsignore,

Facendo seguito all'ultima rispettosa mia direttaLe il di 11 del corrente mese, mi reco a doverosa premura quest'oggi di rimettere qui compiegati a V.S. Ill.ma e Rev.ma gli estratti di due lettere dirette una all'avvocato Pozzoni e a me l'altra in risposta alle indagini praticate per procurarci notizie precise sulle recenti cattoliche associazioni erette nei paesi d'oltremonte e oltremare. Quegli estratti contengono tutto quanto viene in quelle lettere espresso relativamente alla suaccennata materia: il resto concerne ad altri soggetti. Con dispiacere rileverà la S.V. Ill.ma e Rev.ma che il risultato dei passi da noi dati in proposito è stato negativo: anzi l'Autore della lettera tedesca, approvando il progetto, ne sconsiglia l'eseguimento nel modo ideato. Ella ponderera nella profonda sua saviezza, Monsignore veneratissimo, le di lui ragioni, e deciderà il *quid agendum* ulteriormente. Come sembrami averle già scritto, il detto autore è il Signor (non so se Dottore o Barone) di Reichensperger, cattolico insigne di Colonia, dotto, valente ed energico propugnatore degli interessi cattolici nella Camera dei deputati di Berlino. Annunzia però l'invio degli Statuti e, quando mi pervengano, sarà mia cura di farne pronta trasmissione a V.S. Ill.ma e Rev.ma.

(*o m i s s i s*)

Genova, 14 luglio 1860.

A. Brignole-Sale

VII.

Ill.mo e Rev.mo e Ven.mo Monsignore,

(*o m i s s i s*)

Non sono che rarissimamente in carteggio col Conte de Maistre, ma, per informazione recentemente avuta da buona sorgente, posso dire a V.S. Ill.ma e Rev.ma ch'egli si trova probabilissimamente alla sua tenuta di Beaumesnil (Département de l'Eure in Normandia). Del resto ho preso attentamente lettura della lettera da lui scrittale, e ch'ella ha avuto la bontà di comunicarmi per copia, la quale riterrò, se me lo permette. I suggerimenti che contiene mi sembrano giusti e ben motivati, e convengo con la S.V. Ill.ma e Rev.ma che quel di lui scritto ben chiaramente dimostra ch'egli è degno figlio dell'immortale Giuseppe de Maistre. Sommamente ho goduto di saper risuscitati e sani i due figli da lui mandati a servizio del più santo e più nobile di tutti i vessilli.

Del resto io nuovamente mi pongo a di Lei disposizione per contribuire, entro la sfera, limitata purtroppo, del mio intelletto allo scopo altissimamente importante della pia *mondiale* associazione che ha immaginata.

Chiedo, per ultimo, scusa del disordine di questa mia lettera scritta accanto ad una conversazione non discontinuata ed alla quale non mi è stato possibile di non prender parte.

(*o m i s s i s*)

[*senza data*]

Di V. S. Ill.ma e Rev.ma
Obbl.mo Dev.mo Ubb.mo Servitore
A. Brignole-Sale

VIII.

Monsignore Veneratissimo,

Io avevo già scritto le due parole che qui precedono quando mi giunse ieri sul tardi la ossequiata lettera di Vostra Eccellenza Reverendissima in data del 20 corrente. Dolente di essere stato prevenuto vengo oggi sollecitamente ad adempiere un triplice e dolcissimo dovere, cioè..... di ringraziarla pure caldamente del favoritomi invio del *Sanctus Johannes Chrysostomos redivivus*, di cui mi son pervenuti due preziosi esemplari; niuno però dell'opuscolo italiano, di cui fa pure menzione il precitato di Lei foglio. La pubblicazione del latino mi sembra assai opportuna nelle presenti deplorabili circostanze della Chiesa e del Clero, e mi è trapiaciuta la breve, ma bellissima introduzione latina dalla Rev.ma E.V. elegantemente dettata per dimostrarne appunto l'opportunità.

Del resto io mi unisco di vero cuore alle speranze in detta sua lettera enunciate del completo e non lontano trionfo della santa causa, di cui Ella si dottamente, energicamente ed incessantemente propugna incontestabili diritti.

È spiacevole che soffra ritardo l'istituzione del consaputo grandioso progetto da V.E. Rev.ma felicemente ideato per la difesa e l'incremento della Cattolica Fede; ma comprendo perfettamente che anche questo aggiornamento sia dalle attuali circostanze consigliato. Ella intanto non perde tempo ed è veramente ammirabile al sommo grado lo zelo indefesso con cui non cessa di validamente combattere per i sacri interessi della Religione, della quale è sì degno ed elevato Ministro.

(*o m i s s i s*)

Genova, 23-X-1860.

Di V.S. Illm.ma e Rev.ma
Um.mo, Dev.mo, Obbl.mo Servitore
A. Brignole-Sale

P. S. - È qui venuto per pochi giorni il bravo Don Margotti che abita in mia casa e mi commette di umiliarle i suoi ossequi.

TORINO

Eccellenza Reverendissima,

(*o m i s s i s*)

Ciò che V.S. Rev.ma mi scrive del coraggio imperturbabile di Sua Santità e della fiducia ch'Egli dimostra di un non lontano radicale rimedio ai mali che opprimono la Chiesa e la Società, mi è andato, come Ella prevedeva, propriamente al cuore. Seguitiamo dunque a sperare nella onnipotenza e misericordia del Signore.

(*o m i s s i s*)

Genova, 25 del 1861.

Di V.ra Ecc.za Rev.ma
Um.mo, Dev.mo, Obbl.mo Servitore
A. Brignole-Sale

APPENDICE III

LETTERE DELL'ABATE TOMMASO REGGIO A MONS. G. T. GHILARDI

I.

Eccellenza Rev.ma,

Mi tengo onorato di aver a corrispondere colla E.V. Rev.ma per incarico di S.E. il Machese Antonio Brignole Sale, il quale ne è impedito; avvegnacché dal giorno stesso in cui ricevette la lettera della E.V., colpito da polmonia, dovette guardare il letto. Spero che il morbo non avrà esito infelice, ma Ella intanto non lasci di raccomandare a Dio questa cara vita.

Del rimanente per incarico dello stesso io le fo' sapere, come egli non rifiuta la propria cooperazione al santo scopo inteso dalla E.V., ma che per l'età sua, per le molte occupazioni, e infine per la malattia che lo travaglia non crederebbe potersi mettere a capo della pia opera.

Io ne parlerò intanto al Priore di S. Sabina, D. Giuseppe Frassinetti, che è l'autore della lettera anonima e ad alcun altro amico di tutta confidenza; dopo di che sarà mia premura informarla delle disposizioni che si trovano in Genova alla fondazione della Associazione devota da Lei ideata. Solamente fin d'ora mi permetterò sottoporre alla E.V. Rev.ma una semplice osservazione, quella cioè che forse prima di tutto converrebbe accertarsi del beneplacito di Mons. Arcivescovo, il quale ora si trova in visita. Ma a questo probabilmente penserà con buon esito l'E.V. direttamente.

Fra non molto sarà mio dovere scriverle nuovamente; frattanto mi reco a distintissimo onore potermi inchinare al bacio del sacro anello, mentre mi rassegno qual sono

Genova, 27 aprile 1860.

Di V.E. Rev.ma
Umil.mo Servitore
Tommaso Ab. Reggio

II.

Eccellenza Rev.ma,

Ho ritardato forse più del dovere a ragguagliarla sulle pratiche cominciate in Genova all'oggetto di esplorare se qui potesse effettuarsi la *Pia Associazione Cattolica Universale* dalla E.V. Rev.ma immaginata. Cagione di tale ritardo fu che nutriva speranza poter prima di scriverle conferire con S.E. il Marchese Brignole, e quindi farlo d'intelligenza di lui; ma quantunque egli stia meglio dalla sofferta malattia, non è ancora, ne sarà forse tra breve al caso di occuparsi; onde a non indugiar di vantaggio pensai scriverle nuovamente a insaputa di lui per informare la E.V. Rev.ma di quanto si è fatto, e di ciò che si pensa in proposito della disiata istituzione.

Io ne ho tenuta parola con parecchi amici, fra i quali le nomino il già a Lei noto Priore Frassinetti, il Canonico Magnasco Prof.re di Teologia speculativa, e il M.se Giobatta Cambiaso Pres.te della *Pia Associazione* che abbiamo in Genova per la conservazione della fede cattolica. Or eccole il risultato della conferenza tenuta. Bisognò convenire che Genova nostra, specialmente nelle attuali circostanze, è tutt'altro che terreno acconcio a istituzioni grandiose e che abbisognano del concorso di molti e di protezione la quale venga da autorità costituita. Il numero dei buoni cristiani operosi ed intraprendenti è pochissimo: la nobiltà non è molto numerosa e buona porzione pensa a tutt'altro: l'altro ceto numeroso e potente se pure avesse il buon volere che non abbonda di troppo, manca di tempo immerso come è nelle faccende del negozio.

A tutto ciò conviene aggiungere che abbiamo già tante istituzioni antiche e nuove e tanti bisogni cui provvedere, che i pochi buoni ne vanno sopraccarichi. Fra le altre istituzioni quella della *Pia Associazione per l'incremento della Fede* da me superiormente nominata, che in sostanza ha un fine identico colla divisata dalla E.V. Rev.ma e potrebbe divenire la stessa cosa. Ove si riuscisse a darle più determinata ordinazione ed estensione maggiore, sarebbe essa stessa di ostacolo alla fondazione qua in Genova di una nuova. Che se l'E.V. Rev.ma credesse proprio di ben cominciare in Genova l'opera sua e non trovasse altrove miglior terreno, non altro di meglio potrei suggerirle che valersi appunto di questa *Pia Aossciazione* di già esistente: studiarne lo scopo, l'ordinazione, le poche regole, informarle di quello spirito che Ella ha concepito, aiutarla per estenderla altrove. Per quanto non sieno abbondanti i mezzi de' quali si può disporre e non troppo seducenti le speranze, pure tutto riuscirà se *incrementum det Deus.*

Ella dunque ci pensi; e poiché forse divisa di recarsi in Genova, ove ciò faccia, potrà di leggieri conoscere a fondo la detta *Pia Associazione* e studiarne la natura e le forze per vedere se creda opportuno il progetto, che parmi l'unico possibile in Genova.

Gradisca unitamente ai miei i più ossequiosi rispetti degli amici coi quali posso dire comune la presente mia lettera.

(*o m i s s i s*)

Genova, 9 maggio 1860.

Di V.E. Rev.ma
Umil.mo ed Obbl.mo Servo
Tom. Abate Reggio

III.

Eccellenza Rev.ma,

(*o m i s s i s*)

Ora è tempo che scriva per conto mio e premessi i più vivi ringraziamenti per le troppo gentili espressioni che la S.V. Ill.ma usa a mio riguardo, passo al riscontro delle incombenze di cui Ella mi onora.

Oh! quanto sono spiacente che il caso abbia voluto che si per poco io godessi di Lei in Genova! Parlai dunque col R. Alimonda, rinnovando le istanze perchè volesse assumersi la direzione degli *Atti Episcopali* non omettendo l'impulso che gliene verrebbe dall'Arcivescovo nostro. Ma con mio dispiacere n'ebbi e ben due volte risposta negativa, allegandomi a scusa che già egli si trova occupato e per qualche modo impegnato in altra impresa di lunga fatica. In confidenza è un'opera di polso sul Papato.

Ritenga a tutto suo comodo i fogli dell'*Amico*. Non so se Ella avrà notato l'altro dì sul *Cattolico* che egli vantavasi come questo fosse smentito a riguardo di lui da tre Vescovi! Povero *Amico!*

Ebbi relazione delle adunanze della Pia Associazione, cui l'E. V. onorò di sua presenza e i membri della stessa ne tengono memoria a stimolo di edificazione grandissima. Preghi l'E.V. pel marchese Cambiaso Presidente, che cadde gravemente infermo dopo che Ella partiva da Genova.

L'opuscolo stampato in Roma, che Ella mi favorì e di cui mi parla, è veramente dettato colla unzione di un santo, e potrà molto giovare, ma io credo che Ella pensi benissimo a ritardarne la diffusione a miglior tempo. L'effetto che potrà sperarsene allora è maggiore assai di quello che potrebbe aver ora; perciò sta bene non se ne parli pel momento sui giornali. Il *Cattolico* non sarà ultimo a parlarne; ma ciò quando l'autore lo vedrà opportuno, che niuno meglio di lui può giudicarne.

Lo stesso dico dell'altro opuscolo, che la E.V. mi annuncia.

(*o m i s s i s*)

Genova, 31 maggio 1860.

Suo umilissimo ed Obbl.mo Servo
Tom.so Abate Reggio

IV.

Eccellenza Rev.ma,

(*o m i s s i s*)

Ultima cosa e più dolorosa per me è di parlarle della pubblicazione della lettera riguardante l'*Amico*. Appena avuta io la trasmisi non senza affacciare il dubbio sulla convenienza e sentire l'altrui consiglio. Questo fu assolutamente per la affermativa e attesa la tardanza già avvenuta, si pubblicò al momento. La lettera che l'E.V. mi scrisse su tal proposito il giorno appresso mi cagionò non leggiero rammarico lenito non poco dalla lettera successiva, di cui la ringrazio cordialmente.

(*o m i s s i s*)

Genova, 11 luglio 1860.

Di V.E. Rev.ma
Dev.mo ed Obbl.mo Servo
Tom.so Ab. Reggio

CENNI
SULLA PIA ASSOCIAZIONE PER LA CONSERVAZIONE ED INCREMENTO DELLA FEDE CATTOLICA ERETTA IN GENOVA

Nell'anno 1852 alcuni ecclesiastici già membri della Congregazione del B. Leonardo (cessata per le vicende dei tempi) riunitisi per consultarsi in qual modo avrebbero potuto opporre un qualche argine ai mali religiosi e morali che già da alcuni anni tra noi dilagavano divisarono di formare un'Associazione Cattolica ad imitazione di quelle che si costituivano in Germania.

Cotale divisamento per allora non potevano prendere ad effetto e invece si dovettero contentare di iniziare una Pia Associazione da promuoversi nelle parrocchie ecc., come si vede nella pagella approvata da Mons. Vicario Capitolare addì 30 settembre del 1852. Di questa pagella si distribuirono più di 10.000 copie.

Tuttavia non deponendo essi il pensiero di fondare in qualche modo l'*Associazione Cattolica*, formarono una Conferenza di Promotori della detta Pia Associazione già approvata, conferenza già organata in modo che potesse formare un principio di quella Associazione che avevano divisato. Ne estesero un regolamento che venne pro intero visato e lodato nel suo scopo da S. Ecc. Rev.ma il nostro Arcivescovo lì 26 giugno del 1853. La Consulta di questa conferenza aveva cominciato dal formare una Commissione per l'opera della diffusione dei

buoni libri che racchiude quattro categorie di contribuenti, come apparisce dal suo regolamento annesso al suddetto (pag. 11). Nelle tre epoche ivi indicate della S. Pasqua, di N.S. Assunta, del S. Natale si dà ai contribuenti un numero di libri perchè li distribuiscano a loro piacimento e del rimanente dell'introito si fanno altre distribuzioni di libri alle parrocchie, alle Comunità Religiose, alla Associazione delle Signore, di cui si dirà dopo, all'Albergo e ricovero dei poveri ecc. La media degli introiti di questa Commissione è di L. 2.500. Distribuendosi libri di piccola mole, si diffondono in città molte migliaia di operette religiose e morali ed anche di divote pagelle per promuovere le opere di pietà. In seguito la Consulta formò un'altra Commissione per promuovere la frequenza dei fanciulli alla Dottrina Cattolica.

Un'altra per promuovere l'adorazione divina al SS. Sacramento nelle 40 ore, l'accompagnamento decoroso al SS. Viatico e il Culto Perpetuo privato al SS. Sacramento.

Un'altra per promuovere l'adorazione notturna nella Chiesa di S. [...] (1).

Un'altra per sorvegliare il movimento del protestantesimo in città e promuovere le scuole serali.

In questo modo si potrebbero formare Commissioni per promuovere qualunque altro bene, se crescesse lo zelo e si potessero moltiplicare i collaboratori.

Fino all'anno 1859 si teneva una pubblica Conferenza mensile nell'Oratorio di S. Filippo. In quest'anno si credette bene omettere questa Conferenza sostituendovi un'adunanza di tutti i membri delle Commissioni.

La pia Associazione così costituita ha un uffizio dove sta un suo impiegato incaricato della distribuzione dei libri, dei biglietti d'invito, ecc., un altro incaricato degli avvisi e buon andamento dell'Adorazione Divina per gli uomini e una donna salariata anch'essa che fa altrettanto per le donne.

Col mezzo di offerte e sottoscrizioni mensili si supplisce a tutte queste spese come pure a quelle dell'Adorazione notturna.

L'introito medio è di L. 1.500.

V'ha poi una Conferenza a parte per le signore con la loro particolare Consulta e con un direttore spirituale.

Esse tengono una radunanza generale mensile in un oratorio di S. Ambrogio, promuovono le opere della Pia Associazione, hanno cassa a parte e mantengono un numero di fanciulle povere, specialmente pericolanti nella fede, presso buone maestre o in qualche Pio Istituto.

Se questa Pia Associazione così costituita avesse l'appoggio dei Vescovi, potrebbe erigersi in qualunque città, sarebbe capace di molto aumento e perfezionamento e potrebbe addivenire veramente cattolica cioè universale.

(1) Illeggibile nel manoscritto.

Consiglio Superiore
della Società
della Gioventù Cattolica

Bologna, lì 24 novembre 1870.

Eccellenza Rev.ma,

Il *Circolo San Petronio* mi incarica di porgere a suo nome i più sinceri ed umili ringraziamenti alla E.V. Rev.ma, che si è degnata onorarlo col prezioso dono degli opuscoli contenenti i dotti lavori dalla medesima E.V. Rev.ma dati in luce alla difesa della Santa Sede. Noi ci faremo un dovere di apprendere da quelle pagine i nostri doveri di cattolici verso la Chiesa ed il Sommo Pontefice, fatto oggi segno a così fiera persecuzione; noi che vogliamo consacrare tutta la nostra vita, le nostre deboli forze a propugnare i sacrosanti diritti della Cattedra Apostolica coll'aiuto di Dio e sotto la guida dei nostri venerati Pastori e Successori degli Apostoli.

Mi faccio ardito di umiliare all'E.V. Rev.ma in quest'incontro per noi fortunatissimo due copie dello Statuto della nostra Società non che altre due copie di un Resoconto del *Circolo San Petronio*, in cui si danno notizie sui progressi della nostra Società la quale si va man mano estendendo. Solo nelle città del Piemonte, dove per altro il sentimento cattolico è così vivo, non abbiamo la fortuna di avere dei fratelli e dei *Circoli*, e però, spinto dal desiderio di vedere aumentarsi la schiera dei giovani militanti sotto il vessillo della *Preghiera*, dell'*Azione*, del *Sacrificio*, mi faccio ora per fine di supplicare l'E.V. Rev.ma a volersi compiacere benignamente di aiutare, come crederà la povera opera nostra in coteste regioni d'Italia nostra, nelle quali certamente non deve far difetto la gioventù devota sinceramente alla Chiesa ed al Papa.

Monsignore! noi le chiediamo la sua benedizione sopra la nostra Società fiduciosi che essa sarà per noi feconda di nuovi acquisti; e prostrato al bacio del sacro anello io intanto mi sottoscrivo coll'animo pieno di riconoscenza e di venerazione

Dell'Eccellenza Vostra Rev.ma
Umil.mo Dev.mo Obbl.mo Servo
ALFONSO RUBBIANI
Presidente del Circolo *S. Pietronio*
e *Segretario del Consiglio Superiore*

A Sua Eccellenza Rev.ma

Monsignor GHILARDI Vescovo
Mondovì

NOTE E DOCUMENTI

"Terra Gasta„

M. Thérèse Sclafert sottratta troppo presto agli studi di storia provenzale dedicò l'ultima sua fatica a studiare le *cultures en Haute-Provence* (Ecole Pratique des Hautes Etudes, Paris 1959). Il suo studio concerne i due problemi di economia che per diversi secoli pesarono sulla regione: disboscamento e pascolo. La signorina Sclafert nel suo volume parte dalle attività rurali svolte da comunità monastiche cominciando da Saint-Victor, attività che trovarono ad un certo momento resistenza nelle comunità cittadine. Queste contro i monaci che sventolavano privilegi di principi rispondevano affermando i loro diritti da epoca immemorabile goduti. Ed in realtà noi ci troviamo di fronte al contrasto tra i vecchi centri di vita cittadina che erano ben sicuri di poter risalire nel godimento dei loro diritti non solo all'epoca romana, ma all'epoca preistorica, ed i monaci del secolo XI e XII che di fronte alla città potevano giustamente essere considerati come invasori.

Ma ad un'epoca antichissima, davvero preistorica, ci riporta la espressione *terra gasta* che compare in tanti documenti provenzali del Medio Evo ed ancora dell'età moderna.

La signorina Sclafert di fronte a questo termine si è chiesto che cosa potesse significare e giustamente lo spiegò con il termine latino vastus « qui signifie ravagé, dépeuplé, quelquefois désert, avec une idée d'étendue; cet adjectif a donnè en français gâter, dégât, gâtine ». E conchiuse: « l'expression " terre gâte " évoque donc une idée de destruction. Crée par l'instinct populaire elle convenait à merveille pour caractériser le paysage où, pendant des siècles après le départ des Sarrasins, des générations avaient lutté par le fer ou par le feu contre les bois pour leur prendre ou leur reprendre la Terre ».

Però la *terra vasta* provenzale da la mano in modo evidente ai *vasta* dell'appennino ligure di cui mi sono occupato qualche tempo

addietro. La signorina Sclafert pensa adunque al paesaggio lasciato dai Saraceni in stato di devastazione, dove fosse poi cresciuta la boscaglia contro di cui ebbero a lottare le generazioni provenzali per secoli.

Anche per la *terra vasta* è da pensare come per il *vasta* degli Aleramici a zone che si trovavano già in questa condizione ben prima dei Saraceni. Si tratta di zone ampie, deserte che potevano presentare ora l'aspetto di una foresta di alberi di alto fusto, ora di boscaglie, di alberi cedui ecc.

Non era « survivance des anciens bois », ma certo aveva, come la descrive bene la signorina Sclafert, un aspetto « assez varié: ici des bois plus ou moins épais, interrompus par des éclaircies souvent trés larges avec pâturages et genestrières buissouneuses; là des terres incultes côtoyant des champs de céréales ou des étendues couvertes d'une végétation arborescente débile interrompues par endroit d'îlots inattendus de beaux arbres restaient groupés. Au demeurant, un paysage assez incohérent. Mais ce qui dominait, c'était les grands espaces destinés au pâturage ». Terre senza limiti, o questi potevano essere le scogliere rupestri, un corso d'acqua, un bosco di ben riconosciuta proprietà, laddove la *terra gasta* era proprietà della comunità, senza che mai fosse stata limitata e che poteva facilmente servire alle cupidigie di un qualche furbo contadino. In conclusione dunque la *terra gasta* provenzale non era tale per colpa dei Saraceni distruttori o di gruppi di abitanti che dopo avere disboscata l'avessero abbandonata, ma terra che ricordava epoche in cui le tribù stabilitesi nella regione avevano dissodato le terre fertili, le terre facili, lasciando al pascolo comune le terre di nessun valore, o del tutto anche ignorandole salvo che per far legna.

Toccò all'infittirsi delle popolazioni dopo il Mille di rivolgere l'attenzione e la cupidigia sulle terre anche più sterili, a costo di determinare inondazioni, frane, rovine a valle.

Francesco Cognasso

(1) Vedi per i *vasta* dell'Appennino Ligure le mie ricerche *sulle origini aleramiche* in Atti Accademia delle Scienze di Torino, vol. 92 (1957-58).

Ancora di Buonarroti e Ranza

Com'è noto il Buonarroti sin dai primi tempi del suo Commissariato di Oneglia ebbe a subire gravi attacchi da parte dei nuovi sudditi del territorio conquistato: le « calunnie dell'orda reazionaria e saccheggiatrice » giunsero sino al Comitato di sorveglianza repubblicana di Nizza che presto ebbe a sorvegliare, come già dissi, più che gli antirepubblicani il Buonarroti stesso. A complemento di quanto comunicai nel numero precedente di questo Bollettino ed in aggiunta alle ampie ricerche di Pia Onnis (1) posso comunicare ora un tentativo fatto prima del termidoro di indurre il Comitato di sorveglianza di Nizza a presentare una denuncia del Buonarroti ai rappresentanti del popolo presso l'armata d'Italia (2). Nel giugno 1794 era stato inviato al Comitato di sorveglianza di Fort-Ercole (Mentone) l'estratto di una lettera del 25 pratile (13 giugno) contenente accuse assai gravi: esso fu per competenza trasmesso all'analogo Comitato di Nizza: è probabile che il denunciatore, riluttante a scoprirsi, l'avesse mandato a Mentone perché ivi un qualche conoscente suo l'avvalorasse avviandolo subito al suo destino. Il Comitato di Nizza invece trovò che i fatti contenuti nell'estratto della lettera erano « assez graves et de la plus haute importance pour exiger qu'on s'en occupe avec tout le zèle qui caractérise les vrais amis de la Révolution » ma non si poteva tenerne conto perché l'estratto della lettera non era autentico e chiedeva quindi l'invio immediato della lettera originale del denunciatore od almeno « un extrait authentique de l'article qui concerne le dénoncié »: nell'attesa si sarebbero cercate altre informazioni sui fatti indicati per aggiungerle a quelle che avevano ed avrebbero avuto dal Comitato di Mentone.

Colla stessa data del 28 pratile il Comitato di Nizza scrive al cittadino Castagné antico viceconsole della Repubblica francese in Por-

(1) Pia Onnis, *Filippo Buonarroti commissario rivoluzionario a Oneglia* in *Nuova Rivista Storia*, 1939.

(2) Dal « Registre de correspondance du Comité de sourveillance de Nice du 28 prairial an 2 » esistente in Nizza alla biblioteca di Cessole.

tomaurizio del quale conosceva i principî repubblicani professati comunicandogli che era stata presentata « une dénonciation très grave contre le citoyen Buonarotti (sic) commissaire national à Oneille » e gli chiedeva informazioni in proposito. Il nome del denunciato non è fatto nella lettera al Comitato di Monaco mentre risulta da quella al Castagné. In entrambe accanto al consueto saluto rituale « Salut et Fraternité » chi scrisse a nome del Comitato dimenticò prudentemente di apporre, come d'uso, il proprio nome. I fatti a lui addebitati sono forse quelle calunnie « vomitate contro di di lui » come egli scrive al Pompei mettendolo in guardia « da uomini che fuggono il nemico e saccheggiano quanto possono ». Certo per il Comitato di Nizza il Buonarroti non apparteneva ai veri amici della Rivoluzione. Non ci è giunta la risposta che egli scrisse contro gli attacchi di tutto questo periodo iniziale del suo commissariato di Oneglia, sappiamo però che essi non approdarono a nulla per il decreto del Record del 28 messidoro che sanzionò la legalità di quanto il Buonarroti aveva stabilito per l'organizzazione del territorio occupato: egli ne ebbe conforto ma di breve durata perché la reazione termidoriana travolse presto anche il Record.

Del Ranza ebbe recentemente ad occuparsi Renzo De Felice con quell'ampiezza di disegno e larghezza di informazione che gli sono proprie nella sua orientante introduzione alla bella pubblicazione antologica « I giornali giacobini italiani » che egli curò per l'editore Feltrinelli. Il Ranza fu giacobino ardentissimo specie in Milano, non più in Torino quando sostenne l'annessione del Piemonte alla Francia. Per i suoi rapporti col Grégoire si veda quanto già fu scritto (3). Protetto dal Grégoire all'inizio per i comuni contatti avuti col giansenismo italo-francese (il Ranza nella sua tipografia Patria aveva pubblicato la prima edizione completa, secondo lui « non castrata », delle Preghiere del Quesnel e tentata quella del Catechismo del Gurlin messo all'Indice) egli lo diceva « mon ami Grégoire », lo esaltava nel Monitore ed in esso lo pregò di adoperarsi nella Convenzione per la soppressione di quelle misure contro il clero che il Ranza disapprovava mentre il loro rigido esecutore, il Buonarroti, era stato cacciato da Bastia

(3) A. Bersano, *L'abate F. Bonardi e i suoi tempi*, Torino, 1957, p. 22 e sgg.

a furia di popolo. Il sorgere del giornale dei ribelli era dal Ranza giustificato coll'apposizione nella testata del Monitore dello scopo della Rivoluzione fatto proclamare del Grégoire della *redenzione dei popoli schiavi*. Quando per la nuova politica francese di non intervento combattuta dal Grégoire tale scopo dovette essere soppresso il Ranza giustificò per tale soppressione la fine del suo giornale, fine dovuta d'altronde solo alla mancanza di associati all'interno ed alla mancata penetrazione all'estero.

Una recente pubblicazione rievocante il martirio di Francesco Paolo De Blasi (4) ci prospetta il nostro Ranza sotto una nuova veste, di colonnello legato in qualche modo alle cospirazioni siciliane del 1795. Il De Blasi sottoposto a disumane torture, interrogato sul Ranza « mandato in Sicilia come agente dei Comitati di Salute Pubblica » che si presumeva suo complice, assicurò che non ne aveva mai sentito il nome, il che era perfettamente vero. Il nome del Ranza comparve quando il capitano generale del Regno di Sicilia, avendo informato la Corte di Napoli della congiura scoperta, aveva ricevuto una lettera da Caserta datata 7 aprile 1795 in cui l'Acton comunicava i maneggi tentati dal Cacault per Napoli e che « eguali maneggi *si pensava di tentare* per la Sicilia essendosi *proposto di destinarvi* un certo colonnello Ranza per venire ad operare in Sicilia con approvazione del Comitato di Salute Pubblica » (5). Evidentemente il Ranza fu totalmente estraneo a questa cospirazione che quando l'Acton scriveva era già stata scoperta: si trattava allora di una semplice proposta ignota come al De Blasi così al Ranza. Questi, archivista rivoluzionario in Nizza, vi era stato in carcere dal settembre 1794. Liberato il 18 marzo 1795 doveva essere accompagnato alla frontiera col divieto di ritornare in Francia. Il 29 marzo era ancora in Nizza dove chiese inutilmente che nel suo passaporto si riconoscesse che aveva avuto la naturalizzazione francese come più volte affermò (« ma naturalisation est de nouvelle date ») che non ottenne però mai (6), era anzi cacciato

(4) LEONARDO SCIASCIA, *Il consiglio d'Egitto*, Torino, Einaudi, 1963, p. 149.

(5) F. GUARDIONE, *Di un tentativo politico nel 1795 in Palermo e di F.P. De Blasi* in *Rivista Storica del Risorgimento italiano*, vol., 1896.

(6) Sulla fede del Ranza lo dissi anch'io erroneamente naturalizzato francese in BERSANO, op. cit., p. 29.

dalla Francia come *étranger fanatique;* ottenne invece gli si permettesse di imbarcarsi per l'America settentrionale dove aveva promesso di recarsi da Genova: ivi avrebbe avuto aiuti dalla famiglia. A Genova non mantenne la promessa estortagli. A Genova oltre alla possibilità di qualche rapporto coi suoi era attesa da amici vecchi e nuovi quali il Bonafous, il Rossignoli, il Trombetta coi quali collaborerà per la spedizione in Italia che era ritenuta prossima; in Genova poteva con attività varie specie di commercio di libri o mediazione di risi procurarsi mezzi di vita. Nonché recarsi a Palermo nella sua vita agitata non si allontanò mai dall'Alta Italia e la nomina a colonnello non ebbe seguito.

Arturo Bersano

RASSEGNE

Il Vallese dal 1798 al 1834 nelle memorie di Anne-Joseph de Rivaz

Il canonico Anne-Joseph de Rivaz è considerato giustamente come il padre della storiografia vallesana. Di antica famiglia del Basso Vallese, era nato nel 1751 a Parigi, dove il padre, Pierre-Joseph (il quale si era creato una certa fama come agronomo e come autore di eruditi scritti storici, fra cui un lavoro su *L'origine carloringienne et lorraine de la Maison de Savoie*), si era trasferito a quanto pare soprattutto per valorizzare certe sue invenzioni, ed in particolare un « horloge de mer » che permetteva di stabilire i gradi di latitudine in pieno oceano, e una « machine à graver » che doveva servire a perfezionare le incisioni. Il figlio terzogenito, Anne-Joseph, avviatosi alla carriera ecclesiastica, aveva compiuto i suoi studi a Sion, a Milano, a Thonon, per concluderli a Parigi e per ricevere infine a Sion, nel 1776, l'ordinazione sacerdotale. Due anni dopo era ritornato in Francia a quanto pare per accudire alla pubblicazione degli scritti del padre e per il lancio delle sue invenzioni. Sotto quest'ultimo punto di vista non risulta che egli sia stato particolarmente favorito dalla fortuna. Grazie tuttavia alla sua solida cultura ed alla discreta fama lasciata dal padre, era riuscito ad ottenere la carica di segretario dell'arcivescovo di Parigi, aveva assunto successivamente il compito di istitutore di uno dei figli del duca di La Trémoille, era stato nominato vicario onorario di Digione ed aveva collaborato col vescovo Sées, mons. d'Argentré, alla preparazione d'un trattato d'eloquenza. La rivoluzione doveva risospingerlo in patria nel 1791. Da allora sin quasi alla morte, avvenuta nel 1834, egli — pur senza trascurare le sue mansioni ecclesiastiche — si immerse nel lavoro per la preparazione di una grande storia del Vallese, che però non fu condotta a termine e non poté quindi vedere la luce. Ma l'enorme materiale documentario da lui raccolto ed i suoi studi rimasti inediti (che formano un complesso di 18 volumi in-folio di oltre 500 pagine ciascuno) costituirono da allora in poi la base delle successive ricerche e dei sucsivi studi storici vallesani.

Oltre a questi studi il De Rivaz ha pure lasciato ai posteri delle memorie relative ai propri tempi le quali, benché consultate e sfruttate anch'esse a più riprese, sono rimaste inedite sino ai giorni nostri. Si tratta di due grossi volumi rispettivamente di 495 e di 348 pagine scritte fittamente e che ora André Donnat ha dato alle stampe per conto della « Société d'histoire de la Suisse

romande ». Ne sono usciti tre nutritissimi volumi (1) che il curatore ha opportunamente arricchiti di un abbondante materiale iconografico, di un accurato indice dei nomi di luogo e di un altrettanto accurato indice dei nomi di persona.

Il compito del Donnat non è stato facile. Il Rivaz infatti aggiunse molte volte al racconto appunti vari su argomenti che in un primo tempo aveva dimenticati nel corso della narrazione e per i quali non aveva trovato il giusto punto di inserimento; altre volte, terminata la narrazione di un episodio, riprendeva più oltre il discorso su di esso per arricchirlo di qualche particolare; infine il materiale raccolto nella seconda parte del manoscritto venne evidentemente riunito in modo alquanto disordinato allorché si procedette alla sua rilegatura. Il Donnat pertanto ha svolto una intelligente e paziente opera di ricomposizione, senza trascurare per altro di segnalare in nota le trasposizioni che ha ritenuto bene effettuare ed indicando la collocazione delle singole parti nel manoscritto originale. Opera altrettanto meritevole egli ha compiuta ammodernando la grafia (in particolare quella dei nomi propri) e la punteggiatura, correggendo gli errori ortografici e cronologici non infrequenti sotto la penna del Rivaz, che scriveva talvolta *currenti calamo* senza curarsi di rileggere il proprio testo, ed aggiungendo fra parentesi quadre i nomi dei personaggi di cui il Rivaz tratta designandoli soltanto con i loro titoli e le loro funzioni.

Pur dedicando tanta cura al suo lavoro il Donnat non ha voluto trasformarlo in una edizione critica vera e propria. Le note a pié di pagina così come l'introduzione sono esclusivamente di carattere filologico e descrittivo; ed è un vero peccato, poiché l'aggiunta di note bibliografiche ed in particolare di note ove venisse completata in breve la narrazione di taluni episodi a cui il Rivaz accenna solo di sfuggita o la cui narrazione è interrotta (vuoi perché alcuni fascicoli delle memorie sono andati perduti, vuoi perché l'autore non si è curato di portarla a termine, vuoi ancora perché taluni di quegli episodi o problemi non erano ancor giunti alla loro soluzione quando le memorie si interrompono) avrebbe certamente dato maggior pregio a questo lavoro. E nessuno, meglio del Donnat, che è attualmente direttore della Biblioteca e dell'Archivio cantonale di Sion ed è profondo conoscitore della storia vallesana, avrebbe potuto assolvere a questo compito, di cui forse soltanto considerazioni di carattere editoriale hanno impedito l'attuazione.

Comunque, anche senza questo completamento, l'edizione delle memorie del Rivaz costituisce un avvenimento di notevole importanza per la storia vallesana del periodo che esse abbracciano. L'autore apparteneva ad una famiglia che annoverava nel suo seno, in quei decenni, uomini che ricoprivano cariche elevate nel campo militare, politico e religioso, come il fratello del nostro canonico, Emanuele, che fu generale nell'esercito rivoluzionario francese e poi capo divi-

(1) ANNE-JOSEPH DE RIVAZ, *Mémoires historiques sur le Valais (1798-1834)* publiées par André Donnat, Lausanne, Librairie Payot, 1961, 3 voll. (« Mémoires et documents publiés par la Société d'histoire de la Suisse romande », troisième série, tomes V, V, VII).

sione nel ministero degli Interni a Parigi, e l'altro fratello Isacco che, fra le altre cariche, ricoprì anche quella di deputato vallesano alla dieta elvetica nel 1819, come il cugino Carlo Emanuele, che ricoperse cariche politiche e diplomatiche di primo piano nel Vallese, sia durante l'epoca napoleonica, sia nell'età della Restaurazione, raggiungendo nel 1817 e nel 1825 la nomina a grande balivo (che era la più alta carica del cantone) come infine un altro cugino, Francesco, il quale nel 1822 divenne abate di San Maurizio e godette di grande autorità e prestigio negli ambienti ecclesiastici locali. Questa elevata posizione sociale diede al nostro autore la possibilità di conoscere a fondo e da vicino gli uomini e le cose del suo paese. In ciò inoltre egli fu favorito dalla sua carica di curato a Conthey, a pochi chilometri dalla capitale (dove egli rimase fra il 1798 ed il 1811 dopo essere stato curato a Saillon nel biennio 1795-96 ed a Leytron fra il 1796 ed il 1798) ed in particolare dalla carica di canonico presso la cattedrale di Sion, che egli ricoperse dal 1811 alla morte e che, dandogli modo di vivere nella capitale dello stato in una posizione di prestigio e del tutto indipendente e libera da ogni preoccupazione finanziaria, gli permise di dedicarsi con serenità alle sue ricerche storiche, alla osservazione degli avvenimenti contemporanei ed alla raccolta di adeguate testimonianze su di essi (2).

Le sue memorie ci danno perciò un quadro delle vicende dell'epoca che nessun documento ufficiale potrebbe fornirci e che ogni storico vorrebbe possedere per il proprio paese e per il periodo a cui si interessa. Il R. infatti mette a nudo senza reticenze, seppur sempre con rara equanimità, quegli aspetti più segreti delle vicende politiche (le ambizioni, le passioni, le abitudini dei singoli personaggi, il peso esercitato nelle elezioni e nelle attribuzioni delle cariche dalle alleanze familiari, dalle amicizie personali e talvolta dalla corruttibilità degli elettori) che per lo più sfuggono allo storico ed anche all'osservatore contemporaneo privo di acuta perspicacia e di una adeguata conoscenza dell'ambiente che lo circonda, e dei quali non rimane in genere traccia nei documenti ufficiali. Si vedano in proposito, per esempio, le pp. 214 sgg. del vol. I, relative alla elezione del gran balivo Augustini nella dieta del novembre 1806, le pp. 163 sgg. del volume II relative alla questione dell'appalto dei servizi postali e le pp. 93 sgg. del volume III, ove si tratta della nomina del vescovo Roten all'inizio del 1830.

Ma più che in questa capacità di illuminare e di portare alla ribalta anche ciò che avviene dietro le quinte della vita politica contemporanea, il merito del

(2) Una delle sue fonti migliori fu senza dubbio la corrispondenza con amici dislocati nelle diverse zone del paese. Si vedano per esempio le lettere dll'abate Jean-Maurice Clément, vicario di Val d'Illiez, scrittegli fra il 1791 ed il 1809, illustrate in un recente articolo di Pierre Devanthey comparso nella rivista « Vallesia », XIV, 1959, pp. 1-37 (*Un curieux témoin de la Révolution française, l'abbé Jean-Maurice Clément, 1736-1810, vicarie de Val-d'Illiez, d'après ses lettres au chanoine A.-J. de Rivaz*). Questo articolo fra l'altro merita in modo particolare di essere segnalato in questa sede perché reca numerose notizie sugli avvenimenti che accaddero allora nei territori savoiardi confinanti con la Val-d'Illiez.

Rivaz sta nell'aver fatto rivivere ai nostri occhi, in tutta la sua vivacità ed interezza, quello che potremmo definire il momento vallesano della grande battaglia che si combatté in quei decenni, sul piano europeo, dapprima dalle idee rivoluzionarie, diffusesi dalla Francia in tutto il continente (e che ebbero echi particolarmente vasti in una regione che, come il Vallese, era non solo confinante con la Francia, ma ad essa legata da profondi legami economici, sociali e politici), e poi dal liberalismo, contro le ideologie e le forze conservatrici.

Il Rivaz non è spettatore inerte ed indifferente. Egli anzi ha convinzioni politiche molto nette, che non mancano di farsi luce attraverso la sua narrazione. Il nostro canonico, da buon cattolico e da buon vallesano, non era certamente tenero né per le dottrine rivoluzionarie francesi, né verso le ideologie liberali che andarono facendosi luce nell'età della Restaurazione. D'altro lato però, da buon patriota del Basso Vallese, egli aborriva la costituzione aristocratica esistente prima del 1798, che lasciava il potere politico e le più alte cariche dello Stato nelle mani della minoranza tedesca dell'Alto Vallese. E perciò, sia dopo la rivoluzione giacobina del 1798, sia dopo la restaurazione del 1814 non mancò di criticare con severità i tentativi compiuti dagli Alto-vallesani i quali, restando sordi alle esigenze dei tempi, volevano a tutti i costi difendere, prima, e ripristinare, poi, la loro antica repubblica aristocratica. Le sue idee politiche si manifestano chiaramente in particolar modo nelle pagine dedicate al periodo successivo alla caduta di Napoleone. Egli si dichiarò allora favorevole alla trasformazione del Vallese da repubblica indipendente in cantone svizzero, ben comprendendo che solo in tal modo esso avrebbe potuto salvaguardare la propria neutralità ed evitare il disastro di nuove invasioni; per quanto poi riguarda l'organizzazione interna del nuovo cantone egli applaudì alla costituzione proposta dalle grandi potenze, in base alla quale gli abitanti dell'Alto e del Basso Vallese dovevano avere una parità di rappresentanza quasi completa nella Dieta centrale mentre il Consiglio di Stato (che era il supremo organo di governo) avrebbe dovuto godere di poteri fortemente accentrati. E non mancò di criticare le decisioni delle Diete costituenti del 1814 e 1815 in base alle quali, proprio per le insistenze degli Alto-vallesani (i quali, vistisi nella impossibilità di restaurare la loro antica repubblica, vollero almeno conservare una vasta autonomia), la costituzione suddetta veniva modificata, diminuendo notevolmente il potere della Dieta centrale e deferendolo invece in più larga misura alle Dietine dei singoli dipartimenti (o *dizains* per usare il più appropriato termine locale).

Queste convinzioni politiche, pur costituendo lo stimolo animatore delle sue pagine e del vivo suo interesse, della sua partecipazione e del suo appassionarsi alle vicende del paese, non offuscano la serenità dei giudizi del nostro memorialista. Così, allorché gli abitanti dell'Alto Vallese insorgono nel 1798 e nell'anno successivo perché non vogliono accettare la nuova costituzione democratica e la fusione del loro piccolo stato nella repubblica elvetica, egli, pur criticando la loro testardaggine, causa di tante rovine al loro paese, non manca di esaltare il loro coraggio ed il loro attaccamento alle tradizioni patrie. Nello stesso tempo,

pur rallegrandosi per la fine della repubblica aristocratica e pur elogiando l'opera svolta dal fratello Isacco e dal cugino Carlo Emanuele per rendere funzionante il nuovo regime, egli non esita a bollare con parole di fuoco le prepotenze dei francesi e la servilità di taluni Basso-vallesani, favorevoli addirittura alla fusione del Vallese con la Francia. Così, allorché nel 1802 Napoleone staccò il Vallese dalla repubblica elvetica per renderlo di nuovo indipendente, il R. non ne trae motivo di gioia perché ben comprende che il despota è giunto a quel provvedimento unicamente per poter più facilmente esercitare il suo controllo su quella regione, non per accontentare le aspirazioni autonomistiche di una parte della popolazione. Infine, quando nel 1810 si giungerà alla fusione del Vallese con la Francia, egli, pur piangendo sulla perduta indipendenza della patria e criticando coloro che, per amore di danaro e di onori, hanno assecondato i piani dell'Imperatore, non manca di mettere in rilievo tutti i vantaggi economici e politici che ne deriveranno alla sua patria.

Ma le pagine che ci paiono più vive e più riuscite di queste memorie sono quelle dei volumi II e III ove viene descritto lo sviluppo del movimento liberale nel Vallese durante il periodo della restaurazione ed in particolare fra gli anni 1822 e 1834. Queste pagine, fra l'altro, rivestono un particolare interesse perché si tratta di un periodo di storia vallesana che sino ad ora è stato molto meno studiato di quello napoleonico (3).

Osserviamo comunque che fra gli anni 1815 e 1821 non troviamo in queste memorie particolari cenni allo sviluppo nel Vallese di una opinione pubblica liberale, né ci consta che in altre opere questo problema sia adeguatamente studiato (4). Per quegli anni l'attenzione del nostro memorialista si sofferma a lungo soltanto sulla rivolta scoppiata fra gli Alto-vallesani nel 1816 nel disperato tentativo di restaurare l'antico regime. Né v'è una parola sugli echi dei moti spagnuoli ed italiani nel Vallese durante gli anni 1820 e 1821.

Un primo cenno alla esistenza di fermenti rivoluzionari si ha nel 1822. S'era allora sparsa la notizia che un ufficiale vallesano, di nome Antonio Roten, il quale da anni prestava servizio in Spagna, si era distinto nell'esercito costituzionale, raggiungendo il grado di generale e difendendo con valore il porto di Barcellona. Già allora, — scrive il Rivaz (II, p. 265) con una punta

(3) Sul periodo napoleonico ricordiamo in particolare i recenti studi di M. Salamin, *Histoire politique du Valais sous la République helvétique 1798-1802*, « Vallesia », XII, 1957, pp. 1-282; *Le rapport de Vincent Perdonnet, commissaire pour le gouvernement helvétique sur sa mission en Valais (mai 1798)*, « Vallesia », XIV, 1959, pp. 39-64; *Les notes quotidiennes de P.-J. de Riedmatten et de L. Tousard d'Olbec sur les préliminaires à la Constitution de 1802*, « Vallesia », XVII, 1962, pp. 213-226.

(4) L. Boucard, nella sua opera su *L'école primaire valaisanne à la fin du XVIII*ème *siècle et son histoire de 1798 à 1830*, St.-Maurice, 1938, dedica bensì un paragrafo (pp. 257 sgg.) al liberalismo vallesano dal 1815 al 1830, ma le sue pagine sono quasi esclusivamente basate sulle memorie (allora inedite) del nostro canonico e quindi non apportano alcun altro contributo di rilievo sull'argomento.

d'ironia, — « nos jeunes libéraux vinrent en lui un défenseur héroïque de la sacrée cause de la liberté et de l'égalité ». Ma più forte ancora fu l'emozione nell'anno successivo, allorché si venne a sapere che egli era di ritorno e che, recatosi a Ginevra, i liberali di quella città ed i fuorusciti piemontesi colà residenti l'avevano accolto come un eroe della propria causa. La gioventù ed il sesso femminile vallesani andarono poi in delirio quando egli rientrò in patria e si diede a percorrere le diverse città narrando le sue gesta e mostrandosi ovunque « en grande et riche uniforme de général espagnol, décoré son chapeau de la cocarde révolutionnaire et sa poitrine couverte des rubans et des croix de nouvelle fabrique » (II, p. 269). E già si andava diffondendo la voce che egli si sarebbe presentato come candidato alle prossime elezioni per il rinnovamento della Dieta cantonale e già si andava predicendo per lui (con timore da parte di molti, con gioia da parte di altri) una rapida e brillante carriera politica, tanto più che — secondo dicerie che parevano sicure — egli era tornato dalla Spagna con una notevole fortuna, per cui « ajoutant à la séduction des principes libéraux celle de quelques quadruples, on présumait qu'il lui serait facile d'entrer dans deux ans d'ici au Conseil d'Etat, et peut-être même de devenir de plain saut le premier magistrat de ce Canton » (II, p. 276-77). Di fronte a questa grave minaccia il Consiglio di Stato e tutti gli amanti dell'ordine costituito non tardarono a correre ai ripari, adducendo a ragione del proprio atteggiamento ostile il timore che il fermento suscitato dal Roten destasse preoccupazioni fra le potenze confinanti ed in particolare nel governo piemontese (II, p. 272). Si pensò quindi di escluderlo dalle elezioni perché non aveva ottemperato alla clausola in base alla quale, per presentarsi come candidato, bisognava essere almeno da un anno residente nel Cantone. Ma si capì che tale clausola non poteva essere fatta valere nei confronti di una persona nativa del luogo. Si ricorse allora alle minacce, proclamando che, se egli fosse entrato nella Dieta, la maggior parte del Consiglio di Stato e degli altri deputati si sarebbero dimessi, provocando così una grave scissione nel paese, la quale non avrebbe mancato di provocare a sua volta l'intervento delle grandi potenze. Non si escluse nemmeno il colpo basso della diffamazione, accusandolo di aver preso parte, in Spagna, alla uccisione di un vescovo e di un sacerdote. Insomma, tanto si fece e tanto si disse che il Roten, per amore di pace e per non suscitare un putiferio nel paese, finì col ritirare la propria candidatura appagandosi, in compenso, di una carica nell'esercito locale.

Il caso Roten era da poco risolto quando il pericolo liberale riappariva minaccioso da un'altra parte. Questa volta non era più un militare né un rivoluzionario ad erigersi a corifeo delle nuove idee, bensì un audace ed intelligente imprenditore. Era questi un « maître de forges » proveniente dal Delfinato, di nome Grasset, il quale aveva dapprima messo la sua esperienza al servizio del ginevrino Pinon, possessore di una miniera di ferro a Chamoson e di un forno di fusione a Ardon, ad un terzo di strada fra Sion a Martigny. Gli affari di quest'ultimo andavano piuttosto male ed il Grasset aveva saputo a poco a poco

rimetterli in sesto, poi, dopo esser diventato socio del Pinon, era riuscito, con l'aiuto di alcuni capitalisti ginevrini, ad impossessarsi di tutta quanta l'impresa, dando ad essa un nuovo, vigoroso impulso. Le sue iniziative avevano portato lavoro e benessere in quei poveri paesi e tali sue benemerenze, accompagnate dalle larghe simpatie acquistate « en donnat de bons dîners et en faisant boire force vins étrangers à nos plus notables messieurs » (II, p. 326), gli avevano permesso non solo di ottenere la cittadinanza, ma addirittura di farsi eleggere nel 1827 deputato alla dietina del distretto di Contey, E già egli aspirava alla carica di deputato alla Dieta centrale. Anche in questo caso gli amici dell'ordine costituito, subito allarmati, avevano cercato di correre ai ripari e poiché dal punto di vista legale non c'era alcun valido mezzo per contrastare il passo al nuovo venuto, si pensò anche in quella occasione di spargere contro di lui il veleno della diffamazione, accusandolo di essere stato coinvolto in un fallimento, allorché era in Francia, e di essersi salvato dalle conseguenze di esso cercando rifugio nel Vallese. Ma il colpo questa volta non andò a segno o almeno riuscì solo a ritardare il successo del Grasset. Questi infatti riuscì a raccogliere chiare testimonianze della sua onorabilità ed a metter finalmente piede, dopo le elezioni del 1831, nella Dieta centrale, dove negli anni successivi acquisterà un rapido ascendente, diventando membro del Consiglio di Stato ed influente partigiano della nuova Costituzione proposta dalla Dieta elvetica e che doveva, com'è noto, incontrare la dura ostilità dei cantoni cattolici.

Dopo il successo del Grasset pare, — leggendo le pagine del Rivaz il quale segue con ansia e trepidazione gli eventi, — che il movimento liberale vada dilagando con sempre maggior forza nella valle, abbattendo a mano a mano le resistenze che incontra sul suo cammino.

Un nuovo, duro insuccesso debbono infatti registrare in quegli anni le forze conservatrici nel delicato campo dell'insegnamento pubblico. L'allarme viene questa volta dalla cittadina di Monthey, dove è stata creata una scuola di mutuo insegnamento, la cui direzione è stata affidata ad un certo Gatto, di origine piemontese e da molti anni residente a Orsières (5). La lotta si scatena subito violentissima fra i due partiti contrari, dapprima nell'ambito della cittadina e poi in tutto il paese, in quanto le forze dell'ordine vorrebbero abolire la scuola di recente creata, mentre l'opinione pubblica liberale è decisamente favorevole alla sua conservazione. In un primo momento il curato di Monthey, che guida la battaglia contro la scuola, riesce ad avere la meglio, ottenendo dal governo l'ordine di chiusura della scuola stessa, ma qualche tempo dopo il Gatto riuscirà di nuovo a riaprirla, con l'aperto appoggio delle autorità laiche locali e cantonali, mentre le ulteriori proteste del curato e del vescovo rimarranno in proposito prive di risultati concreti (III, p. 114).

(5) Su questo personaggio non ci consta si posseggano notizie sicure. Il Boucard nell'opera prec. cit. (p. 273) parla di lui come di un certo Gateau, Gatto, Gattoz, Gattot e, pur conoscendo le memorie del Rivaz, non coglie l'accenno di quest'ultimo (vol. II, p. 285) alla sua origine piemontese.

Il fatto gli è che ormai (ed il Rivaz non manca di metterlo in rilievo con non poca apprensione) l'ideologia liberale è andata facendo proseliti anche nell'ambiente ecclesiastico e addirittura va trovando appoggi fra le più alte autorità della diocesi della capitale.

Uno degli ecclesiastici a cui il Rivaz attribuisce la responsabilità della diffusione delle nuove dottrine fra il clero della valle è un certo Maret, prefetto del collegio di Sion, « ecclésiastique irréprochable du côté des moeurs, mais qui, sous de dehors décents, polis même, déguise mal un amour excessif de la liberté et de l'égalité individuelle. On l'avait envoyé à Turin pour y étudier en droit, du temps que ce pays était sous la domination française. Il y adopta toutes les maximes du plus absolu libéralisme et y prit une forte teinte de jansénisme; il en revint politico-canoniste et gallican outré » (II, p. 320).

La prima questione attorno alla quale si manifestò apertamente la frattura, che si era andata creando nel clero vallese, fu quella relativa alla legge proposta dal Consiglio di Stato in base alla quale si doveva dare all'istruzione pubblica una organizzazione uniforme, limitando nello stesso tempo in essa l'ingerenza delle autorità ecclesiastiche. Il Rivaz vide addirittura alzarsi, in difesa della proposta governativa, il grande vicario, canonico Berchtold, il quale « prétendait [...] que nous mettions en danger par nox exigeances non seulement la paix publique et tout le pays en mettant aussi aux prises le clergé avec la magistrature, mais la religion elle-même, que nous rendions aussi odieuse aux laics en mettant tant d'obstacles aux développements et aux progrès de la perfectibilité humaine » (III, p. 42).

La lotta fra i due gruppi si riaccese acuta allorché, avendo il canonico Berchtold rinunciato alla carica di curato di Sion, si dovette procedere alla nomina del suo successore. Ne nacque una vera e propria battaglia elettorale, che il R. descrive in pagine vivacissime (III, pp. 79-99), e che, pur concludendosi con la sconfitta del partito del Berchtold, non fu meno significativa nel rivelare il fermento profondo che ormai regnava nel clero vallesano.

A parte comunque le questioni ecclesiastiche, alle quali, com'è ovvio, il R. dedica una particolare attenzione, la lotta fra i liberali ed i conservatori scoppiò in tutta la sua gravità allorché, nel 1833, da Berna giunse la proposta di una revisione, in senso più liberale, del patto che univa in federazione i diversi cantoni. Gli ultimi capitoli di queste memorie sono dominati dal racconto degli episodi, talvolta anche sanguinosi, a cui quei contrasti diedero origine, ed è un vero peccato che queste pagine si concludano proprio alla vigilia di quella guerra fra i cantoni riformati ed i cantoni cattolici, che doveva, col successo dei primi, segnare il trionfo del nuovo patto federale. Del resto le pagine del R. ci testimoniano quanto fosse vasta anche nel Vallese la parte di opinione pubblica favorevole a tale progetto, il che ci può far capire le ragioni della debolezza che i cantoni cattolici dimostrarono allorché si trattò di difendere con le armi il vecchio patto sancito nel 1815.

Passando ora brevemente ad un altro ordine di considerazioni osserveremo ancora che le memorie del Rivaz offrono indirettamente preziosi spunti per la comprensione della politica delle grandi potenze dell'epoca.

Il I volume in particolare, com'è ovvio, è ricco di notizie sulla politica svolta dalla Francia nei confronti della piccola, confinante repubblica; e nel successivo cangiare di atteggiamenti, da parte di Napoleone, nei riguardi del Vallese, è facile scorgere i riflessi, le ripercussioni della evoluzione della sua condotta politica sul piano più largamente europeo.

Le vicende del 1814-15 e l'interesse delle grandi potenze, in particolare dell'Austria, per la realizzazione di una costituzione a carattere antiaristocratico e accentratore, ci dimostrano ancora una volta come l'Austria di Metternich fosse decisamente contraria alla restaurazione pura e semplice dei vecchi regimi aristocratici e promovesse invece la loro fusione in organismi politici di maggiore ampiezza, più egualitari, accentrati ed autoritari, sullo stampo dei regimi assolutistico-illuminati del secolo precedente.

Così l'intervento della Santa Sede, nel 1820, per indurre il clero della valle ad assoggettarsi disciplinatamente alle decisioni del governo locale circa il pagamento delle tasse per le spese militari (II, p. 241) offre un ennesimo esempio dello spirito conciliante da cui era animato il card. Consalvi allorché si trattava di questioni concernenti i rapporti fra lo Stato e la Chiesa e l'eliminazione o la riduzione dei privilegi di quest'ultima.

Di particolare interesse per gli studiosi subalpini sono poi gli spunti relativi ai rapporti fra il Vallese ed il regno di Sardegna. Già s'è accennato a due casi (quello del Gatto e quello del prete Maret) che ci rivelano, sia pure indirettamente, i legami esistenti fra il movimento innovatore subalpino e quello vallesano. Ma numerosi sono anche i passi ove si accenna alle relazioni fra il governo di Sion e quello di Torino. Nel volume secondo, per esempio, si parla ripetutamente (pp. 156, 166, 244) dei contatti col governo sardo per il problema delle strade e delle relazioni commerciali; altrove (II, pp. 247 e 263, III, p. 146) troviamo notizie sulle elargizioni di titoli e pensioni da parte del re di Sardegna a notabili e militari vallesani, con l'evidente scopo di conservarsi un partito favorevole in quella regione.

Bisogna tuttavia dire che, sotto il punto di vista dei rapporti del Vallese con l'estero, le fonti di informazione del Rivaz dovevano essere piuttosto scarse e che con tutta probabilità tali questioni attiravano scarsamente la sua attenzione. Tutta la lotta diplomatica svoltasi dopo il 1815 fra l'Austria ed il regno di Sardegna (e condotta spesso al suono di luccicanti zecchini per guadagnare al proprio punto di vista i membri del governo vallesano) circa il problema della strada del Sempione (che il governo sardo voleva utilizzare per sviluppare i rapporti commerciali del proprio paese con l'Europa centrale, mentre l'Austria, per gelosia verso il Piemonte e per ragioni di carattere militare, voleva renderla inutilizzabile) sono completamente ignorate dal R. Così nelle sue pagine non troviamo cenno ai robusti aiuti morali e materiali che il governo vallesano

ottenne da Carlo Alberto nella lotta contro la minaccia del nuovo patto federale (6).

Ma queste lacune, comprensibili in un lavoro di carattere memorialistico, nel quale l'A. concentra la sua attenzione sui problemi che più lo interessano e lo toccano da vicino, nulla tolgono all'interesse vivissimo di questi volumi. Così come non ne sminuiscono il valore taluni passi ove si trattano problemi che potremmo definire di erudizione spicciola locale (come le pp. 283-85 del vol. II, ove viene descritto minutamente il modo secondo cui si disposero le autorità nella processione svoltasi a Sion in occasione del giubileo del 1826, o le pp. 216-17 dello stesso volume ove si tratta del protocollo usato in occasione di un pranzo offerto al Nunzio pontificio). Osserviamo anzi che taluni episodi di carattere tipicamente strapaesano (come i contrasti sorti a Chamoson negli anni 1832-34 per la restaurazione di una antica parrocchia) offrono al Rivaz lo spunto per tracciare un quadro gustosissimo degli uomini che presero parte alla vicenda (III, pp. 150 sgg.). A parte comunque ogni considerazione sulle notizie in esse contenute, queste memorie si raccomandano all'attenzione dello studioso, e del lettore in genere, per la vigoria, l'efficacia dello stile in cui sono scritte. Pregio questo tanto più apprezzabile in quanto si tratta di pagine scritte di getto, senza alcuna pretesa letteraria. A proposito di stile osserviamo inoltre che le pagine del R. sono del tutto prive di quei sentimentalismi lacrimosi e di quegli orpelli retorici e descrittivi che infiorano in genere la memorialistica dell'epoca romantica. Sotto questo punto di vista il R. rivela la sua derivazione dalla cultura francese del '700 più che dalla cultura dei primi decenni dell'800. Ed anche quando egli affronta argomenti di per sé dolorosi, come la carestia del 1816-17 o le inondazioni del Rodano del 1817 e 1828 e quella gravissima della Drance del 1818 (II, pp. 229 sgg.), il suo stile rimane sempre fermo, equilibrato, tutto cose, per cui esso si confà pienamente all'animus del lettore moderno.

In conclusione insomma possiamo dire che la pubblicazione di queste memorie costituisce senza dubbio una ottima iniziativa della Società storica della Svizzera ladina, e che il loro contenuto, anche se circoscritto agli avvenimenti locali, non mancherà di interessare largamente gli studiosi di storia europea dell'epoca napoleonica e della Restaurazione.

Per questa ragione, oltre che per il particolare interesse che la storia del Vallese riveste per gli studiosi di storia subalpina, abbiamo ritenuto opportuno darne notizia con una certa ampiezza in questo « Bollettino ». E dopo aver scoperto e letto con grande interesse le memorie del Rivaz non possiamo che augurarci di leggere presto anche il suo epistolario, con la speranza che anch'esso trovi, come le sue memorie, un curatore tanto solerte come quello che ha saputo realizzare la pubblicazione dei volumi di cui ora abbiamo discusso.

NARCISO NADA

(6) Cfr. in proposito L. BULFERETTI, *Carlo Alberto e il Vallese (1831-1847)*, « Atti del XXIV Congresso Storico del Risorgimento italiano (Venezia, 10-14 settembre 1936) », Roma, 1941, pp. 147-198.

RECENSIONI

Antonio Archi, *Il tramonto dei principati italiani*, Bologna, Cappelli, 1962, pp. 381.

Il volume dell'Archi non pretende certamente di imporsi all'attenzione degli storici di professione né per originalità di impostazione né per novità di materiale documentario, né per particolare profondità di giudizio critico. Colpito dal fatto che, fin dal secolo XVI e poi giù lungo il secolo XVII e soprattutto nel secolo XVIII numerosi dei vecchi principati italiani andarono scomparendo e furono assorbiti in organismi maggiori (come il principato di Carpi dei Pio, quello di Camerino dei Varano, quello di Piombino degli Appiani, il ducato di Urbino, il principato di Mirandola dei Pico, i numerosi principati gonzageschi ed il principato di Massa dei Cybo, assorbito questo, per altro, nei domini degli Asburgo-Este soltanto nel secolo XIX) e impressionato soprattutto dalla constatazione che, nel giro di pochi decenni, durante il secolo XVIII, numerose famiglie principesche si estinsero (i Farnese, i Medici, gli Este, i Pico, i vari rami dei Gonzaga), l'Archi muove allo studio delle vicende di quei principati e di quelle famiglie per cercare una spiegazione della loro scomparsa.

Il suo lavoro, condotto soprattutto sulla base di vecchie storie dinastiche e diplomatiche, finisce anch'esso con l'essere, a sua volta, una storia dinastica e diplomatica, ove un posto di primissimo piano occupa la politica matrimoniale dei principi e dove largo spazio è dato al loro mecenatismo o alle imprese militari in cui furono coinvolti. Si tratta senza dubbio di problemi storici che ebbero il loro peso e le loro conseguenze sia nella storia delle singole famiglie, sia nella storia dei loro possedimenti. Ma uno storico moderno avrebbe desiderato trovare in libro come questo qualche parola sulla struttura interna dei singoli Stati, sulla storia delle loro istituzioni, sulla evoluzione (o sulla stasi, o sulla crisi secondo i casi) delle loro strutture sociali ed economiche e, — svalutando magari eccessivamente i fattori politico-diplomatici, — sarebbe stato piuttosto propenso a cercare anche negli elementi economico-sociali ed istituzionali i motivi della scomparsa o della trasformazione dei vecchi principati italiani.

L'Archi, a dir il vero, sotto questo punto di vista non poteva trovare molti lavori preparatori sul suo cammino, ma anche quel poco che esiste è stato da lui trascurato e non c'è stato da parte sua alcun sforzo di comprensione, alcun interesse per questo diverso genere di problemi.

Pur così com'è, tuttavia, il suo volume riuscirà certamente utile agli studiosi, poiché egli ha in esso raccolto con diligenza un insieme di storie dinastiche che sino ad ora erano frazionate in numerosi studi particolari talvolta molto vecchi e non facilmente reperibili. Abbondanti tavole genealogiche, una ricca ed indovinata scelta di materiale iconografico, un accurato indice dei nomi rendono ancor più utile ed apprezzabile il suo lavoro.

Narciso Nada

RAFFAELE COLAPIETRA, *Vita pubblica e classi politiche del viceregno napoletano* (1656-1734), Roma, 1961, Edizioni di Storia e Letteratura.

Presentando il libro, l'A. ne precisa lo scopo che è quello « di fornire una rapida trattazione sintetica dello stato dello spirito pubblico e delle classi politiche nel Mezzogiorno nel periodo che va dalla grande peste del 1656 alla riconquista borbonica del 1734 », attingendo principalmente — e questa è la sua novità — « a quelle fonti *cronachistiche* più direttamente connesse con la realtà quotidiana e meglio esprimenti, forse, le reazioni, le amarezze e le speranze dell'anonima moltitudine della capitale e delle campagne » (Prefazione pp. IX e X). Il primo capitolo (pp. 1-83), che s'intitola *Lo spirito pubblico nel Mezzogiorno nella seconda metà del Seicento*, si apre con un quadro desolante (tratto da una relazione al viceré di Napoli, Santesteban) di prepotenza e di soprusi feudali. È pertanto subito puntualizzata la garbata polemica scientifica contro la tesi della scuola crociana che attribuisce alla dominazione spagnola il merito di aver indebolito e pressoché fiaccato il baronaggio, tesi che ha trovato in Nino Cortese e, più recentemente, in Virgilio Titone, i suoi formulatori più espliciti. Dopo aver pubblicato altre documentazioni di vessazioni feudali, l'A. si avvia a una valutazione della dominazione spagnola nell'Italia meridionale. « Concediamo — scrive — che la Castiglia non si arricchisse, anzi contribuisse pesantemente anch'essa all'insaziabile fiscalismo governativo; concediamo, come vuole il Croce, che la Spagna governasse l'Italia come se stessa, né più né meno, senza nessun fine remoto di metodico impoverimento. E che perciò? Quel che più gravemente si rimprovera alla Spagna non è la sua malvagità, concetto stoltamente moralistico, ma la sua impotenza a dinamizzare l'economia, la sua incapacità a rinnovare correnti di traffico e vie commerciali, la sua passività nei confronti dei ceti burocratici che devastavano le provincie e dei feudatari che le taglieggiavano... Non c'è stata malafede, sia pure, ma c'è stata incapacità, scarso spirito moderno, debolezza, incoerenza » (p. 23).

Alle responsabilità del governo spagnolo corrispondono quelle dei vari ceti sociali: nobili, alto clero, borghesia di funzionari. « I nobili — osserva il Colapietra — erano i principali inquisiti e responsabili di uno stato di cose che non si sarebbe potuto, per altro, mantenere così a lungo né tanto prosperamente se alla loro non avesse tenuto bordone l'attività dei funzionari ed in genere del cospicuo ceto borghese, ai quali si affiancava, come cointeressato o coadiutore, l'alto clero, a costituire una rete poderosa di carattere strettamente economico e come tale definita in classe, ancorché variamente composita, la cui azione paralizzante e sfruttatrice dilagava nelle provincie, approfittando di quella carenza di repressione e di iniziativa da parte del potere centrale nella quale abbiamo ravvisato la deficienza più sensibile dell'amministrazione spagnola » (p. 33).

Queste affermazioni vengono confermate e convalidate dalla pubblicazione di un'ampia scelta di documenti che riguardano particolarmente la situazione dell'Abruzzo (pp. 36-42) e della Calabria (pp. 43-48).

Un documento dell'agosto 1862 di Innocenzo Fuidoro « ci immerge improvvisamente e quasi con violenza nella vita della capitale, che è diversissima, per interessi, sensibilità, vivacità spirituale ed anche obbiettiva dislocazione e vitalità di classi, da quella provinciale così stremata e fosca » (p. 49). Si affaccia un altro tema del lavoro del Colapietra: il contrasto tra la vita della capitale che « negli anni intorno al 1660, offriva innanzi tutto, vivido e fervido, lo spettacolo di una improvvisa rinascenza culturale » (p. 50) e la vita della provincia « squallida e desolata », nella quale la nuova cultura e la coscienza politica della nobiltà non echeggiavano se non attraverso la pusillanimità dei forensi e le soperchierie dei feudatari (p. 81-82).

La fervida vita napoletana, ad un certo momento, si incentra soprattutto sui contrasti di giurisdizione, i quali dopo un periodo di tregua, durante il pontificato di Alessandro VII, si rinnovarono con la nomina ad arcivescovo di Napoli di Giacomo Cantelmo, già arcivescovo di Capua, « famoso nel collegio cardinalizio per il temperamento passionale ed irascibile e lo strenuo rigorismo », nonché deciso fautore del S. Ufficio in Napoli. La crisi scoppiò nell'agosto del 1691, quando « essendo stato il matematico Giacinto de Cristofaro incarcerato dalle autorità ecclesiastiche sotto l'accusa di ateismo, suo padre Bernardo, valente avvocato, fece adunare le Piazze nobili ed il Popolo, ed ottenne che il viceré, udito il Collaterale, vietasse di imprigionare per causa di inquisizione in attesa del quesito rivolto al nuovo papa — il napoletano Innocenzo XII —, facendo nel contempo estrarre il de Cristofaro e il dottor Aniello Mascolo col darli in custodia al caporuota di Vicaria criminale, l'illustre giurista Biagio Altomare » (p. 67). Nel contrasto, abbiamo, da una parte, l'arcivescovo Cantelmo, figura assai più vigorosa del nunzio Casoni e dell'inquisitore Gilberti, dall'altra « a raccogliere la sfida del Cantelmo ed a concitare le passioni e le proteste delle Piazze », accanto alla nobiltà sempre legata all'anticurialismo regalistico, « il ceto forense ed intellettuale, che vedeva chiaramente dove l'opera repressiva della Curia mirava, con fine intuito, di andare a colpire » (p. 68).

Il Governo spagnolo mostrò, in quella occasione, grande abilità « nel tirarsi indietro e lasciarsi a fronteggiare la Città ed il suo figlio più illustre, che sedeva sul soglio di S. Pietro — Innocenzo XII era un Pignatelli — e la cui carità patria non era poi tale da mostrarsi davvero arrendevole » (p. 76). La questione, contingentemente, si risolse con un breve papale, con cui le istruzioni dei processi venivano affidate all'ordinario del luogo, cioè all'arcivescovo Cantelmo. « Una vittoria formale e giuridica — commenta l'A. — giacché le autorità autonome ed incontrollabili del Casoni e del Gilberti venivano così accantonate: ma nulla di nuovo quanto alla procedura, che rimaneva segreta, e soprattutto alla sostanza culturale e ideologica del conflitto » (p. 74). E difatti le polemiche non si esaurivano nelle vicende di quell'episodio, attentamente seguite ed analiticamente narrate dall'A., ma continuarono vivacissime fino alla formulazione del principio, elaborato nel salotto di Nicola Caravita, del *Nullum jus* « che segna, pur nella forma sorvegliata e scolastica, la data memo-

rabile del rifiuto assoluto, e preso su iniziativa napoletana, di qualsiasi ingerenza della Chiesa nelle vicende interne del Regno (p. 68). Opportuno appare il richiamo dell'A. a chi pensa quale importanza ebbe, nel campo delle contese con Roma, « ginnastica — secondo il giudizio del Croce — di ardimento e di libertà pei sudditi del Regno », la classica dissertazione del Caravita *Nullum ius pontificis maximi in regno napoletano* scritta nel 1707, preludio alle opere del Giannone.

Nella prefazione, il Colapietra ci dà un altro avvertimento di carattere generale, affermando la sua intenzione di sottoporre ad una più equa, anzi *severa*, valutazione « l'operato di quel ceto forense che troppo spesso viene indiscriminatamente assunto come solitario e benemerito protagonista di una presunta aurora liberale del pensiero politico nel Mezzogiorno » (p. X). Il motivo è affrontato ed ampiamente sviluppato nel capitolo secondo, *Il ceto forense tra politica e cultura* (p. 85-118), il quale è, in pratica, tutto un ridimensionamento storico della funzione del ceto forense, unicamente guidato dal principio egoistico del *quieta non movere*, grazie a cui accumulava onori e, soprattutto, ricchezze. « Gli uomini di legge — osserva l'A., precisando e riassumendo il suo atto di accusa — accettano lo Stato, *quello* Stato, con i suoi viceré Astorga e Carpio, i suoi feudatari Conversano e Spinelli, i suoi presidi, i suoi mastrodatti, senza flotta, senza strade, senza commerci, fitto di passi e di dogane, cinto dal contrabbando, infestato dai briganti, spopolato nelle università. Su nessuno di questi argomenti i giuristi dicono una parola, né in pro né contro: li ignorano: il che, in verità, è anche più grave che se difendessero lo stato di fatto, giacché dimostra o una assoluta insensibilità su certi campi o una repulsiva malafede. Essi non hanno che un problema, la giurisdizione ecclesiastica ed un'ambizione, assimilare la cultura straniera, specie fisica e filosofica » (pp. 92-93).

Scorrendo il catalogo della *Bibliotheca Sancti Angeli ad Nidum*, la principale fonte di consultazione del ceto intellettuale napoletano negli ultimi anni del Seicento, si ha un'idea precisa dei suoi prevalenti interessi culturali e spirituali: giansenismo e correnti eterodosse in religione, razionalismo ed empirismo in filosofia, giusnaturalismo in politica. L'Arnauld e Ugo Grozio sono gli autori più rappresentati. Ma i giuristi napoletani avevano cura di limitare la loro adesione alla rinnovatrice cultura europea solo agli aspetti formali, strumentali, trascurandone completamente i sostanziali impulsi innovatori. Vi attingevano ciò che faceva loro comodo, la nitidezza formale, la geometrica precisione, la lucida chiarezza dimostrativa, per servirsene però come mezzo di difesa di un assoluto immobilismo politico e pratico. « Da ciò deriva che nessuna sostanziale impostazione riformistica, e neppure alla lontana modificatrice in qualsiasi campo dell'ordine di cose vigente, è dato rinvenire negli schemi politici del ceto forense, che pure in questo settore era abbastanza aggiornato con la problematica europea contemporanea, anche più avanzata, come quella olandese o inglese » (p. 100). È la ritornante tesi dell'A.: i forensi badavano ai propri interessi pratici, che si identificavano con la difesa dell'ordine costituito, limitando il campo delle lotte di pensiero all'anticurialismo regalistico. Che erano,

in fondo lotte di comodo. Della produzione degli anticurialisti napoletani di fine Seicento, continuatori del Sarpi e precursori del Giannone, che ebbero il loro centro nell'Accademia palatina, fondata nel 1696 per iniziativa del nuovo viceré Medina Coeli, vengono presentate esemplificazioni con passi di Nicola Capasso (pp. 105-107), di Giuseppe Valletta (pp. 108-111), di Serafino Biscardi (pp. 112-117).

Col capitolo terzo, *La congiura di Macchia* (pp. 119-165), l'attenzione dell'A. torna a spostarsi dal ceto forense a quello nobiliare, nel quale riconosce, in questo momento, una maggiore presenza di « vividi fermenti ». Siamo ormai alle soglie della fine della dominazione spagnola nel Mezzogiorno d'Italia.

Quando, il 20 novembre 1700, giunse a Napoli « ultima tra le grandi città europee », la notizia della morte di re Carlo II, e del testamento in favore del duca d'Angiò, si delinearono subito due tendenze: una, facente capo al viceré Medina Coeli, favorevole, per spirito di conservazione e di immobilismo, all'accettazione integrale dell'atto regio, l'altra più ansiosa di novità e di mutamenti. In questa nuova situazione si interisce la congiura di Macchia. Tra la prevalente interpretazione negativa di coloro che vedono nella congiura unicamente « un tentativo anacronistico ed assurdo, oltre che tatticamente malaccorto, da parte della nobiltà, di riassumere un ruolo che da gran tempo l'amministrazione spagnola aveva ad essa sottratto, e che di recente era stato svuotato di ogni suo supestite contenuto, anche formale, dalla penetrazione perseverante e capillare dei forensi » (p. 136) e un'altra assai più benevola, l'A. si dichiara decisamente per la seconda. « Questa è — commenta, a chiarimento del suo pensiero — la grande importanza della congiura, bensì aristocratica ma moderna e complessa nella sua impostazione, e quindi non rivendicazione del privilegio di un ceto in forma meramente sfruttatrice e feudale, ma soprattutto, se non esclusivamente, suggerimento di una dinamica politica più agile ed efficace » (p. 139).

Chiarita l'importanza storica della congiura, il Colapietra precisa che i suoi promotori contavano per raggiungere lo scopo sullo « sfruttamento della plebe come pura massa di manovra » e sulle « relazioni intense e cordiali col clero al fine di una preparazione capillare delle coscienze trascurando invece la collaborazione del ceto intellettuale ritenuto inadeguato ed impacciato » (p. 140). E si addentra poi in un attento esame dei nove punti programmatici quali furono trasmessi a Vienna per ottenere l'approvazione e l'appoggio imperiale. Essi furono: designazione dell'arciduca Carlo al trono di Napoli con impegno di residenza e governo personali (vero « *pernio della riforma* »); conferma ed osservanza di tutte le grazie, privilegi e possessioni; che tutti i posti e cariche, così civili come economiche e militari, avessero da esercitarsi da puri napoletani e regnicoli; « che il tremendo odioso tribunale del Santo Officio non si avesse giammai a permettere in Napoli non nella maniera di Spagna né alla maniera di Roma, ma che i vescovi e gli ordinari dei luoghi avessero eglino a riconoscere e giudicare le cause della religione col metodo e giudiziaria maniera ordinaria »; « che

gl uffiici e benefici ecclesiastici si avessero a conferire solamente a puri napoletani e regnicoli »; « che si avesse a formare un nuovo magistrato composto dei deputati delle Piazze colle prerogative ed onore di Consiglio di Stato, che senza il suo consentimento né legge né prammatica abbia vigore »; « dippiù s'avesse a rimettere in piedi il Parlamento del Regno, e l'effettiva autorità de' Sette Offici, conforme l'antico costume, e conforme alla prisca situazione fondamentale del Regno »; « Aprirsi il traffico e le negoziazioni con Paesi esteri; e per l'agevolamento della medesima s'avessero a sgravare i dazi sopra quelle merci che dal Regno si devono estrarre qualora siano sovrabbondanti al bisogno »; « Imponersi ordine e modo contro le lungarie delle liti civili » (p. 141 e sgg.).

L'A. non ritiene necessario ripetere la narrazione delle già note vicende che si conclusero con le giornate del settembre 1701 e col fallimento della congiura, ma opportunamente sottolinea, assieme al carattere profondamente innovatore del programma dei congiurati, confermato del resto dalla pubblicistica del tempo largamente riprodotta, il loro sostanziale isolamento, ché né il popolo, apatico e diffidente, né i forensi, empirici e utilitaristi come sempre, né la stessa Corte di Vienna, attenta ai più vasti problemi europei, diedero ad essi il benché minimo appoggio.

Fallito il generoso tentativo, trascorsi nel disagio e nel grigiore gli ultimi anni della dominazione spagnola, la spedizione austriaca (lo confermò il diploma dell'imperatore Giuseppe del 28 maggio 1707) si svolse « sul piano di una pura e semplice conquista militare », rappresentò « un puro e semplice mutamento di possesso ». « Sicché — commenta melanconicamente l'A. a conclusione del capitolo — un evento storico della portata della fine della dominazione spagnola nel Mezzogiorno ebbe a svolgersi in uno squallore ideale e politico assolutamente rispondente alla struttura depressa dello Stato ed all'assenteismo miserabile delle plebi di campagna » (p. 163). Proprio ciò che la congiura di Macchia aveva cercato di evitare.

Il quarto ed ultimo capitolo è dedicato al *Viceregno austriaco* (pp. 167-260). Ritorna in primo piano la controversia ecclesiastica impostata però in termini affatto nuovi, esplicitamente chiariti dalla lettera, datata 2 marzo 1708, dell'arciduca Carlo al viceré Daun, con cui si ordina « che non si estragga capitale alcuno da cotesto Regno per Roma ». Questa disposizione, come una precedente riguardante il sequestro delle rendite degli ecclesiastici non residenti nel Regno, non si appella più all'assolutismo regio e alla duplicità di giurisdizione, ma ad un fattore esclusivamente economico: « la necessità di stroncare l'*impinguamento* che avveniva all'estero con le ricchezze dello Stato, l'urgenza altresì, che non poteva limitarsi al solo campo ecclesiastico, ma doveva forzatamente allargarsi ad altri parimenti delicati come quelli del contrabbando, di regolare con esattezza la circolazione del capitale oltre frontiera » (p. 179). La pubblicistica è pronta ad allinearsi alle nuove disposizioni come dimostrano le scritture di Alessandro Riccardi, *Ragioni del Regno di Napoli nella causa dei suoi benefici ecclesiastici che si trattano nel regio Consiglio della Maestà del Re nuova-*

mente a tale effetto ordinato, e di Costantino Grimaldi *Considerazioni teologico politiche fatte a pro degli editti di Sua Maestà Cattolica intorno alle rendite ecclesiastiche del Regno di Napoli*, ampiamente riassunte e commentate (pp.. 180-182 e 187-193). La controversia ebbe momenti forse ancora più difficili, quando subentrò al Daun, tornato al campo in Piemonte, un uomo di fiducia dell'imperatore, l'esule veneziano Vincenzo Grimani, « che da un decennio fruiva della porpora cardinalizia come mera ricompensa alle sue benemerenze diplomatiche, salvo la sua totale indipendenza dalla politica della Curia » (p. 180). Il compromesso pratico, raggiunto nel 1709, sotto la pressione di considerazioni generali di politica europea, lasciò inalterata la questione di principio.

Il tema del regalismo, ripreso nel 1712, per quel che riguarda la materia ecclesiastica, nei *Discorsi sulle franchigie degli ecclesiastici nel Regno di Napoli* di Daniele Zoringro (pp. 205-207), trova un significativo ampliamento al campo culturale nella relazione sullo stato degli studi in Napoli dell'insigne giurista Filippo Caravita, divulgata nel 1714. Detta relazione ci interessa « per il rigoroso discorso assolutistico onde si conclude, nel quale la dottina di governo scende ad ispirare di sé, con una concezione fortemente accentrata e statalista, l'intera educazione ed istruzione della gioventù, frantumando le resistenze particolaristiche degli studi forensi, centro di intrighi e di favoritismi, per livellare la società culturale dinanzi al sovrano e farla interamente partecipe, con criteri sistematici, del suo insegnamento e della sua volontà » (p. 207). Frattanto, dopo il Grimani e dopo un viceregno interinale Borromeo, è riapparso a Napoli il Daun, vera personificazione del più rigido programma regalista. Alla fine del suo mandato nel 1719, compare l'opera che, immediatamente precedendo l'*Istoria Civile* del Giannone, riassume tutta una « vigorosa campagna di rivendicazioni laiche e civili »: *le Ragioni per la fedelissima ed eccellentissima città di Napoli circa l'impedire la fabbrica delle nuove chiese e l'acquisto che gli ecclesiastici fanno dei beni de' secolari ecc.* di Francesco Peccerillo (pp. 217-219).

Senonché, dietro la sempre fervida circolazione di idee e nonostante qualche apprezzabile tentativo degli Absburgo (ved. p. 196), anche durante il viceregno austriaco, si perpetuò quell'immobilismo pratico che invano la congiura di Macchia aveva tentato di rompere. Ribadendo questo, che è una sua tesi fondamentale, l'A. osserva che « Napoli pur ricca di fermenti e di personalità che la rendono ben più viva e promettente e moderna che non qualche decennio addietro, nulla ricava dalla sua favorevole posizione di avanguardia dell'espansionismo mediterraneo austriaco, non riesce ad inserirsi nella corrente di traffici che dall'alto Adriatico si espande nell'Europa centrale, rimane insomma uno stato provinciale e marginale dovuto in parte alla precarietà dei mezzi e di risorse dei conquistatori, ma in primo luogo all'assenza di determinazione nella propria classe dirigente ad impostare una politica *napoletana* che sapesse salvaguardre i benefici dell'indipendenza nella garanzia dell'appoggio ad una grande potenza europea » (pp. 203-204). Del qual stato di cose la responsabilità maggiore va fatta risalire — altra tesi dominante dello studio — al ceto forense,

per il quale il Regno « è quello di sempre, con le sue dogane che tengono lontani gli stranieri ed i suoi organi direttivi che forniscono agli uomini di legge ampio lavoro e lucro » (p. 194).

Gli aspetti negativi della situazione si fecero più manifesti durante il quinquennio, protrattosi dal 1723 al 1728, del viceregno Althann, legato anche al ricordo dell'esilio del Giannone, quando si diradò la cortina fumogena, che nascondeva la realtà, delle contese giurisdizionaliste. Del che l'Althann ha, a giudizio dell'A., responsabilità forti, ma non esclusive (ved. pp. 235-241).

Le ultime pagine del lavoro sono dedicate ai numerosi documenti che, ai tempi del vicerè Harrach (1728-1732) e del viceré Harrach (1728-1732) e del viciré Giulio Visconti (1733-1734), l'ultimo della dominazione austriaca, denunciano lo stato di disagio e di incertezza. Con il più famoso di questi documenti, la *Memoria al viceré Visconti*, il Colapietra chiude il suo dotto studio. Ognuno dei quattro capitoli, in cui il lavoro è diviso, presenta un suo motivo fondamentale: le responsabilità della cattiva amministrazione spagnola il primo; l'egoistico conservatorismo dei forensi il secondo; il generoso piano innovatore di parte della nobiltà il terzo; il regalismo assolutistico il quarto. I quattro motivi, pur dominando in un particolare capitolo, si intrecciano continuamente sullo sfondo di quello immobilismo pratico che pare la caratteristica prima della vita pubblica del viceregno napoletano nel periodo esaminato. Alla quale vita pubblica, così come alla tendenza, agli interessi e alle aspirazioni delle classi politiche l'A. dà, come si è già accennato, vigoroso rilievo con l'originale metodo di una ricca documentazione tratta, più che dagli atti ufficiali, dalle vivaci e spontanee fonti cronatistiche. Ne risulta un completo ed interessantissimo quadro del Mezzogiorno d'Italia in un momento cruciale della sua storia.

Bernardino Ferrari

I giornali giacobini, a cura di Renzo De Felice, Milano, Feltrinelli, 1962, pp. LX-546 (« Collana di periodici italiani e stranieri », 6).

Giornale degli amici della libertà italiana (1797-99), a cura di Gilberto Finzi, Mantova, Amministrazione provinciale, 1962, pp. XXIV-198+8 nn. (« Mantova nel Risorgimento », n. 4).

Giornale del Basso Po (Sei mesi di Repubblica Cisalpina a Ferrara), introduzione di Giulio Righini, con note, documenti, indici, illustrazioni, Ferrara, Deputazione provinciale ferrarese di Storia patria, 1962, pp. 281 (« Atti e Memorie », nuova serie, vol. XXV).

Se grosse sono ancora le lacune che rimangono nella storia degli Stati italiani durante il triennio rivoluzionario 1796-99, la storia del giornalismo dell'epoca, che fiorì rigoglioso approfittando della nuova temperie politica, è ancora pressoché totalmente da fare. Scarsissimi i testi ripubblicati in edizioni più recenti e quasi altrettanto scarsi gli studi monografici dedicati a giornali e giornalisti d'allora.

Il De Felice, in questo suo lavoro, non pretende e non si propone ovviamente di colmare del tutto simile lacuna (meta questa a cui si potrà pervenire soltanto attraverso ulteriori studi monografici), ma — tenendo presente quanto sino ad ora è stato scritto sull'argomento (1) e soprattutto attraverso l'analisi di alcuni dei giornali più significativi — egli cerca di fare un primo bilancio generale del giornalismo di quel triennio. Le caratteristche peculiari dei singoli periodici, le differenze fra gli uni e gli altri, le divergenze fra quelli di una regione e dell'altra o addirittura della stessa regione e della stessa città sono qui lasciate in disparte, mirando l'autore unicamente a cogliere le caratteristiche essenziali e comuni del giornalismo giacobino. I giudizi conclusivi a cui egli giunge potranno quindi in seguito, attraverso l'allargarsi della ricerca, essere meglio chiariti e circostanziati; essi ci paiono comunque — nonostante il loro carattere forzatamente provvisorio — di grande interesse e meritevoli di essere attentamente meditati.

Prima dello scoppio della Rivoluzione francese non esisteva praticamente, in Italia, un giornalismo politico nel vero senso della parola. Solo dopo il 1789 alcuni giornali assunsero accenti più spiccatamente politici, manifestando aperte

(1) Fra le opere citate notiamo tuttavia l'assenza di C. Morandi, *Idee e formazioni politiche in Lombardia dal 1748 al 1814*, Torino, 1927 (ove l'autore utilizza ampiamente i periodici giacobini per analizzare gli orientamenti ideologici degli uomini politici lombardi dell'epoca) e di A. Bersano, *L'abate F. Bonardi e i suoi tempi*, Torino, 1957, ove (pp. 25 sgg.) si tratta dell'attività giornalistica del Ranza. Qualche spunto sull'argomento il Bersano ha ora ripreso in *Giacobini italiani a Nizza nel 1793: Laurora, Buonarroti, Ranza*, in « Boll. Stor.-Bibl. Subalpino », 1963, pp. 19-21.

simpatie per gli avvenimenti d'oltr'alpe, ragion per cui in breve volger di tempo vennero messi a tacere dalla censura dei rispettivi governi. Sorse allora, sotto lo stimolo dei governi stessi, una vasta rete di pubblicazioni periodiche a carattere reazionario, miranti ad inoculare nell'opinione pubblica un sacro terrore ed un odio sprezzante contro la rivoluzione e le sue conseguenze. Questo giornalismo, nonostante la sua scarsa originalità e la grossolanità della sua propaganda, non mancò di esercitare una notevole influenza sull'opinione pubblica di vasti strati della popolazione e fu questo certamente uno dei fattori che contribuirono a creare quell'atmosfera di ostilità con la quale i Francesi ed i loro fautori dovettero fare i conti e contro la quale dovettero duramente combattere.

Mentre in Italia fiorivano i giornali reazionari, alcuni esuli italiani facevano le loro prime armi nel giornalismo rivoluzionario a Monaco (Ranza), in Corsica (Buonarroti), mentre alcuni altri iniziavano la loro attività nei giornali parigini. Fra questi, oltre ai nomi ricordati dal De Felice (che del resto in proposito non ha voluto offrirci un elenco completo, ma solo alcuni esempi) avrebbe meritato di essere ricordato l'ex gesuita piemontese Antonio Cerutti, il quale fondò a Parigi, nel settembre 1790, e diresse sino alla morte, avvenuta il 3 febbraio 1792, la *Feuille villegeoise*, certamente uno dei primi giornali dedicati ai problemi contadini e che ebbe una diffusione assai vasta.

L'arrivo dei Francesi in Italia e l'abbattimento dei vecchi regimi fece scomparire la stampa reazionaria e provocò una rigogliosa fioritura di giornali ispirati alle nuove idee. Il De Felice, in appendice al suo lavoro, ne elenca sommariamente 140, senza per altro aver voluto, anche in questo caso, mirare alla completezza.

Fra questi giornali egli ne ha scelti 35 dei più importanti e noti e che si valsero della collaborazione di penne famose (come il Foscolo, il Gioia, il Custodi, il Galdi ecc.) e su di essi ha basato la sua analisi e la sua scelta antologica.

Questa si apre con un paragrafo dedicato ai giornali italiani dell'esulato, a cui segue un paragrafo dedicato ai giornali francesi pubblicati in Italia (si tratta di periodici che erano portavoce dell'armata francese stanziata nella penisola e che sono particolarmente interessanti per le loro critiche talora vivaci alla politica sempre più cauta ed involuta del governo centrale). Nei paragrafi successivi la suddivisione non è fatta per singoli giornali o per regioni o stati, bensì per argomenti generali. Un gruppo di articoli riguarda i « Problemi costituzionali e di pubblica istruzione », un secondo la « Politica economica e sociale », un terzo la « Politica religiosa », un quarto il « Problema unitario », un quinto la « Cronaca politica », un sesto infine « Il costume, la mentalità e la sensibilità rivoluzionarie ».

Queste pagine documentano chiaramente il tono retorico e vacuamente letterario a cui si ispirò molto spesso la propaganda politica giacobina. Bisogna tuttavia riconoscere che, sia pur sotto la scorza di un ridondante apparato erudito (che doveva senza dubbio contribuire a rendere poco accettabile alle masse il verbo che essi andavano predicando) i giacobini seppero affrontare e discutere

grossi problemi politici e di educazione politica che solo nel Risorgimento dovevano esser ripresi e portati a maturazione.

La lettura degli articoli relativi ai problemi sociali è a sua volta assai istruttiva, poiché ci dimostra (contro un'opinione abbastanza corrente) che i pubblicisti dell'epoca non furono affatto tutti e completamente sordi a tali problemi e che alcuni di essi seppero anzi affrontarli (o almeno affrontarne alcuni) con notevole lucidità e concretezza anche se in sostanza essi non apportarono in questo campo alcuna novità di rilievo nei confronti dei riformatori che fiorirono in Italia durante il periodo del despotismo illuminato. Circa il problema delle riforme sociali ci sembra tuttavia che debba esser accolto con una certa cautela quanto scrive il De Felice allorché osserva (p. XLVI) che le masse, malcontente della situazione in cui si trovavano prima dell'arrivo dei Francesi, « non insorsero subito, non presero subito posizione contro il nuovo regime, rimanendo in attesa — in certi casi in benevola attesa — di vedere come si sarebbero messe per loro le cose. L'avversione al nuovo regime, l'insorgenza armata scoppiarono più tardi, quando le masse videro le loro speranze deluse... ». Può darsi che ciò sia vero per la Repubblica romana, della quale il De Felice si sta attualmente occupando, ma riteniamo che non sia possibile generalizzare un giudizio del genere. In Piemonte per esempio, o almeno in talune zone di esso, i contadini insorsero prima ancora dell'arrivo dei Francesi e questi ultimi se li trovarono di fronte nella loro avanzata e dovettero fare i conti con essi: e furono spesso conti sanguinosi da entrambe le parti. Del resto è noto che, nella maggior parte dei casi, gli insorgenti si batterono contro Francesi e giacobini non solo per le angherie ed i soprusi che subivano, ma per fanatismo religioso e per una cieca devozione a uomini e idee della più schietta marca reazionaria e non per il malcontento per la inadeguata politica sociale dei governi giacobini.

Una prova comunque dello scarso effetto che ebbe la propaganda rivoluzionaria sull'opinione pubblica conservatrice, anche quando essa cercò di avvicinarsi alle posizioni di quest'ultima, si ha proprio nel suo atteggiamento di fronte ai problemi religiosi. A parte qualche raro esempio di anticlericalismo e di irreligiosità, i giornali dell'epoca (come ben documentano, anche in questo caso, gli articoli scelti dal De Felice) si sforzarono in tutti i modi di dimostrare che i princìpi rivoluzionari non erano affatto in contrasto con i princìpi religiosi e che il solco fra regime repubblicano e chiesa cattolica non era affatto incolmabile. Le loro parole non trovarono eco nella coscienza degli avversari.

L'altro problema discusso ampiamente nei giornali giacobini, e su cui il De Felice giustamente sofferma la sua attenzione, è quello unitario. Il desiderio di spezzare le barriere tradizionali si manifestò subito vivissimo dopo l'abbattimento dei vecchi regimi e se non si arrivò immediatamente all'idea di una unificazione generale della penisola, viva fu l'esigenza e la volontà di giungere alla creazione di organismi politici più ampi e più solidi di quelli preesistenti. Il De Felice osserva però (p. LVI) che queste aspirazioni furono soprattutto dettate da esigenze economiche ed amministrative, più che da una chiara coscienza

nazionale, come del resto dimostrano gli articoli che egli inserisce nel paragrafo dedicato appunto al problema unitario. Qua e là tuttavia ci sembra che qualche accento più elevato e di natura più schiettamente politica echeggi nelle pagine di questi giornali, ove più volte si torna ad insistere sulla necessità di un superamento delle barriere che dividevano i vecchi stati italiani per la creazione di uno stato il quale, nella sua unità, trovasse la forza per difendere la propria indipendenza dallo straniero e dal pericolo che, con gli stranieri (da identificarsi naturalmente negli austriaci) tornasse l'antico regime (cfr. pp. 260, 264, 277-79, 293-98, 312).

Per soffermarci ora un istante sul giornalismo piemontese dell'epoca, osserveremo che esso è piuttosto trascurato in questa antologia, ove sono pubblicati soltanto quattro articoli tratti da « Il repubblicano piemontese » di Torino mentre nell'appendice vengono segnalati soltanto, come giornali piemontesi dell'epoca giacobina, oltre a quello suddetto, la « Gazzetta piemontese » e « Il redattore subalpino ». Non sappiamo dire se ciò è causato soltanto dallo scarso interesse del De Felice per la stampa subalpina o dal fatto che questa stampa rimase ad un livello molto basso né fu molto abbondante per meritare di essere presa in considerazione. Forse entrambe le ragioni sono valide. Del resto, a giudicare dall'elenco dei giornali dell'epoca offertoci dal Manno (2), si ha effettivamente l'impressione che in Piemonte il giornalismo rivoluzionario sia stato di proporzioni assai ridotte. Ma anche su questo punto bisognerà attendere il risultato di ulteriori ricerche per trarre un giudizio definitivo.

In conclusione comunque possiamo dire che la ricerca del De Felice, la sua scelta meditata, la sua analisi introduttiva costituiscono (anche se qua e là qualche giudizio meriterà di essere ripensato) una buona messa a punto dei problemi della storia del giornalismo del triennio rivoluzionario e dovranno senza dubbio formare, d'ora in poi, la base di partenza per successive ricerche, il perno attorno al quale dovranno ruotare le successive discussioni.

* * *

Su per giù nello stesso momento in cui usciva il libro del De Felice ben altre due iniziative editoriali erano dedicate al giornalismo giacobino, mentre a Mantova si apriva addirittura un congresso sulla storia del giornalismo italiano nell'epoca rivoluzionaria e napoleonica, gran parte del quale com'è ovvio, fu destinato allo studio del triennio giacobino. Sarà necessario attendere la pubblicazione degli atti di quel congresso per parlarne più compiutamente e pertanto ci limiteremo qui a segnalare le comunicazioni che più direttamente riguardano il periodo suddetto (alcuni titoli delle quali basteranno da soli ad

(2) A. Manno, *Bibliografia storica degli Stati della Monarchia di Savoia*, vol. I, Torino, 1884, p. 235.

indicare il loro interesse per l'ulteriore chiarimento dei problemi affrontati dal De Felice): LEONIDA BALESTRERI, *Anticipazioni unitarie nel giornalismo genovese* (« *Il Censore italiano* » *1797-99*); SERGIO CELLA, *Le origini del giornalismo politico a Padova (1797-1813)*, ove si tratta di un giornale dal titolo « Lo spirito delle gazzette », che potrà essere aggiunto all'elenco compilato dal De Felice; GAETANO FALZONE, *Il giornalismo e le forme pubblicistiche in Sicilia nel periodo tra la Rivoluzione francese e il 1815;* RAFFAELE FASANARI, *Europa, Italia e rivoluzione democratica nel giornale giacobino « L'amico degli uomini » (1797)*; RENATO GIUSTI, *Stampa e opinione pubblica nel dipartimento del Mincio;* MAGDA POLLARI MAGLIETTA, *Un periodico democratico nel biennio 1796-89: « Il giornale repubblicano di pubblica istruzione » di Modena;* CLEMENTINA ROTONDI, *Il giornalismo toscano dal 1799 al 1815* (ove, fra gli altri periodici, è segnalato « L'amico della patria » di Livorno, che dovrà anch'esso essere aggiunto all'elenco sopra ricordato).

Proprio in occasione del congresso suddetto l'Amministrazione di Mantova distribuiva ai partecipanti un volume dedicato alla effemeride mantovana « Giornale degli amici della libertà italiana » (due articoli del quale comparivano contemporaneamente nella raccolta del De Felice). Il volume è costituito da una vasta scelta antologica di questo giornale (che uscì dal 18 febbraio 1797 al 4 aprile 1799) e ad essa il curatore, Gilberto Finzi, riprendendo un suo saggio già comparso nel « Bollettino storico mantovano » del 1956, ha preposto una succosa introduzione nella quale vengono descritte le caratteristiche del giornale, le sue vicende, i suoi collaboratori, inquadrando il tutto succintamente nelle contemporanee vicende politiche mantovane.

Anche la Deputazione ferrarese di Storia patria faceva uscire su per giù in quello stesso periodo un volume ove sono riprodotti integralmente i 25 numeri del « Giornale del Basso Po » (il quale uscì a Ferrara fra il 22 marzo e il 6 settembre 1798 e che è anch'esso assente dall'elenco più sopra ricordato). Anche in questo caso il curatore, Giulio Righini, ha fatto precedere un'ampia analisi sulle vicende del giornale stesso e sulla storia ferrarese di quel periodo ed è un vero peccato che tanto la sua premessa quanto il testo del giornale siano guastati da una quantità notevole di refusi grossolani, solo parzialmente segnalati nell'aggiunto foglio dell'*errata corrige*.

È ovvio l'interesse che queste due pubblicazioni rivestono, ed è facile immaginare quale profitto possa trarre lo studioso confrontandole fra loro e confrontandole contemporaneamente con l'opera del De Felice.

Il primo giornale, quello mantovano, si rivela come un periodico di maggior respiro di quello ferrarese, più aperto ai problemi generali dello Stato e non alieno dall'accogliere, sia pure di seconda mano, notizie riguardanti le vicende europee (anche se, ovviamente, gli articoli di carattere teorico ed istruttivo e le questioni locali vi occupano un posto di primo piano). Il giornale ferrarese è invece dedicato pressoché esclusivamente ai problemi locali. Gli stessi articoli di carattere teorico vi occupano poco spazio e non sono in genere che brevi

riassunti o semplici segnalazioni dei discorsi che si tenevano al circolo costituzionale di quella città.

In complesso la lettura di questi due volumi viene a confermare molti dei giudizi del De Felice. Da essi appare chiaramente quanta fatica dedicassero i giacobini ad illuminarsi, ad istruirsi a vicenda ed a cercare di coltivare nei propri concittadini una viva coscienza repubblicana. Ed i loro discorsi ed i loro scritti, a questo proposito, appaiono di solito infarciti di una erudizione tronfia ed indigesta, che senza dubbio sarà riuscita ben poco gradita e comprensibile ai semplici popolani. A parte ciò bisogna dire che i temi affrontati in quei discorsi erano spesso molto grossi e niente affatto privi di notevoli aperture sociali (lotta contro i privilegi del clero e della aristocrazia, proclamazione della parità dei diritti politici e civili di tutti i cittadini senza distinzione non solo di classe ma nemmeno di sesso, moralizzazione della amministrazione pubblica, necessità di allestire opere pubbliche per migliorare le strade e gli argini dei fiumi e nello stesso tempo per dar lavoro ai disoccupati, urgenza di nuove norme igieniche ed educative per l'infanzia). Non sempre, ovviamente, gli argomenti trattati erano così concreti. Il « Giornale del Basso Po » segnala per esempio alcuni discorsi di Flaminio Baratelli (proprio lui, quegli che, in seguito, diventerà un fedele manutengolo degli austriaci) su temi come questi: « quanto lo stato democratico [è] omogeneo alla natura, altrettanto contrario lo era il passato », « sopra i vantaggi che apportano alla repubblica i lumi della filosofia », « la repubblicana istruzione ». Altri oratori si intrattenevano poi sul « vero modo di amare la democrazia », sulla « virtù » come « base della democrazia », oppure si proponevano di dimostrare « quanto giovi alla repubblica lo spirito di eguaglianza » provandolo con gli « esempi di Aristide a Mura e Talamina », mentre il Pindemonte pronunciava un « convincent'enfatico discorso su i costanti sentimenti che devonsi avere per la democrazia ».

Veramente possiamo immaginare con quali facce perplesse uscissero dal circolo costituzionale i malcapitati villici che avessero avuto l'idea di recarvisi per riceverne lumi sul nuovo sistema di governo e sui programmi dei loro governanti. Tuttavia, se paragoniamo questi argomenti a quelli che venivano svolti, nei decenni precedenti, nelle varie accademie d'Italia e magari nella stessa Accademia degli Intrepidi delle cui sale il circolo costituzionale ferrarese aveva preso possesso, potremo scorgere quanto cammino si fosse fatto in pochi anni, nonostante gli errori e le debolezze e le ridicolaggini, se si vuole, da cui non si era ancora guariti. Se poi tenessimo conto della contemporanea situazione politica internazionale, del continuo pericolo che un giorno o l'altro tornassero gli austriaci ed i governi repubblicani venissero soppressi, della grave minaccia che sempre pendeva sui giacobini di cader vittima dei fautori degli antichi regimi, dovremmo riconoscere che occorreva una buona dose di coraggio per recitar i discorsi e per pubblicare gli articoli che leggiamo su questi giornali.

A parte comunque le testate di carattere — diciamo così — generale e genericamente educativo, la parte più interessante di questi fogli è senza dubbio

quella dedicata ai problemi locali. Possiamo anzi aggiungere che anche gli articoli di carattere generale diventano in questi giornali più interessanti ed acquistano un sapore nuovo proprio perché spesso traggono lo spunto da avvenimenti o da peculiari situazioni locali.

Essi perciò costituiscono una fonte di primaria importanza per la storia locale dell'epoca. Ma l'interesse che essi rivestono non si limita a questo. Essi ci rivelano quanto energica fosse, di fronte ai problemi locali, la coscienza civile dei giacobini e quanto vivo fosse il loro spirito critico. Qui veramente essi deponevano ogni paludamento retorico per metter a nudo senza reticenze la corruzione esistente nell'amministrazione pubblica, lo scarso zelo ed i favoritismi dei funzionari, la fiacchezza di molti cittadini nell'adempiere al loro servizio nella guardia civica e giungevano persino a indirizzare le loro critiche alle autorità francesi col rischio di incorrere in gravi rappresaglie.

E' proprio sotto questo punto di vista (che il De Felice ha forzatamente dovuto trascurare nel suo lavoro dovendosi limitare ai problemi di carattere generale) che questi giornali acquistano maggior pregio ai nostri occhi. Ed è proprio per questo che non possiamo che applaudire alle due iniziative mantovane e ferraresi ed augurarci che il loro esempio sia seguito anche da altre amministrazioni ed enti culturali, sì che si possa un giorno avere se non un *corpus* completo di testi, almeno una serie di opera monografiche su quella attività pubblicistica dei giacobini la quale, battendo in breccia i privilegi, la corruzione, gli abusi ed i sistemi di governo dei vecchi regimi, gettò nella coscienza degli Italiani, o almeno nella coscienza della parte migliore degli Italiani, dei germi preziosi, che dovevano poi crescere e fruttificare nel secolo successivo.

NARCISO NADA

ROBERT SYLVAIN, *Alessandro Gavazzi, Clerc, Garibaldien, Prédicant des Deux Mondes*, Quebec, Le Centre Pédagogique, 1962, voll. due.

Poiché il Risorgimento è stato fatto non so se più dai cervelli freddi o dalle teste calde, accogliamo con piacere quest'opera che il professor Sylvain di Quebec dedica al Gavazzi, nato oratore e retore e morto oratore e retore. Ma il Gavazzi fu sempre sincero e parlò sempre convinto del suo pensiero. La passione d'Italia strappò anche preti e frati alla canonica ed al convento e li portò entusiasti a declamare sulle piazze l'odio ai tiranni, a seguire in guerra e ad eccitare soldati e volontari. Qualcuno, come Ugo Bassi ed Enrico Tazzoli, cadde nobile olocausto della missione in cui avevano fuso amor di patria e la fede avita, qualcuno si bruciò le ali nel volo troppo alto. Alessandro Gavazzi fu devoto all'ufficio assegnatosi di missionario d'italianità. Fu a Roma nel '49 al servizio della Repubblica, a Napoli a fianco di Garibaldi nel '60, e questo non è poco e non è da dimenticare.

Il Sylvain ha proceduto ad una scrupolosa inchiesta sulla vita e le vicende del Gavazzi e le sue conclusioni improntate ad imparziale giudizio critico possono essere accettate. Pensando che il Gavazzi scappato da una famiglia in cui vi erano ventiquattro figli (che Madre!) entrò a 16 anni nell'ordine dei Barnabiti e che a 23 anni già incominciò a predicare, vi è da chiedere quando egli abbia potuto studiare. Voce tonante, figura gigantesca stupivano e destavano curiosità più che ammirazione. Fu il destino di tutta la sua vita fare stupire con le doti esterne di oratore. Egli si compiaceva di parlare, era irrequieto, avido non tanto di fare, quanto di parlare. Dovunque va, a Livorno, a Genova, ad Alessandria trova modo di inquietare superiori dell'Ordine ed autorità politiche. Nel 1836 gli si impedisce di andare a Venezia, nel '40 lo si sloggia da Torino. A Bologna invece di parlare del suo tema nella novena per l'Immacolata, in San Petronio, parla della grandezza e della storia di Bologna; il cardinale Oppizzoni lo prega di sospendere la predicazione.

Ebbe un periodo di tranquillità a Parma: incaricato dell'assistenza nelle carceri, si occupò per alcuni anni del problema carcerario, ma quando nel 1843 fu autorizzato a riprendere la predicazione, dopo essere stato a Perugia, ad Orvieto, ad Ancona, di nuovo ebbe la sospensione e fu spedito al noviziato di San Severino Marche. Stesse zitto! La pubblicazione del Primato del Gioberti, delle Speranze del Balbo diede al Gavazzi quel patrimonio di idee politiche di cui aveva bisogno. L'elezione di Pio IX, l'amnistia famosa furono per il Gavazzi la spinta. Uscito da San Severino, si trasforma in missionario religioso-politico. Ma che cattivo gusto pigliarsela dal pulpito con Gregorio XVI! E non solo a Recanati, ma anche a Roma. Si capisce quindi l'interdizione *a divinis*, l'esilio a Genzano. Ma non può fermarsi. Ritorna a Roma: è uno dei capi del movimento rivoluzionario. Si proclama cappellano della Crociata italiana. Parlare sulle piazze all'ombra di bandiere sventolanti!

L'allocuzione papale del 29 aprile segnò il crollo del sistema concettuale del Gavazzi: l'unione fra Papa ed Italia non c'era più. A Venezia tenta un'altra predicazione, con la formula mazziniana: *Dio e Popolo.* Parla di educare il popolo, prende a prestito le idee socialiste che arrivano da Parigi. Ma Daniele Manin che non voleva né Mazzini né socialismo, lo rispedì al più presto; Venezia spetta ai Veneziani, diceva lui.

La repubblica romana diventò il campo nuovo d'azione del Gavazzi. Si mette a capitanare i cappellani militari, attirandosi le censure dei reazionari come dei repubblicani. Non era più dell'Ordine, ma a San Carlo ai Catinari comandava lui.

Dopo la capitolazione, la protezione del console americano gli facilitò la partenza: Civitavecchia, Genova, Marsiglia, Londra. Vita nuova. Da una parte miseria e fame, dall'altra letture al British Museum. Ora il Gavazzi subisce una trasformazione completa: si scopre nemico del Papato, della Chiesa Cattolica. Era la conseguenza della scarsa cultura religiosa assorbita ancora quasi ragazzo in seminario. Per tanti anni aveva visto Papato e Chiesa attraverso al problema politico! Quando ebbe condannato il papato politico, respinse del tutto chiesa e tradizione religiosa.

Un nuovo apostolato? Sì, un apostolato religioso pieno di fiele per tutto quello che sino a ieri aveva accettato e creduto. Incominciò la sua nuova predicazione antipapale. L'ambiente inglese, dopo gli avvenimenti di Roma, la fuga del papa, la repubblica, l'intervento francese, era pieno di ostilità verso il papato. Il Gavazzi fu sentito con interesse, dapprima almeno.

In un ambiente agitato dalle notizie circa gli incidenti fiorentini del Guicciardini e del Madiai, l'eloquenza tribunizia del Gavazzi, la sua gesticolazione meridionale, l'abbigliamento mezzo ecclesiastico mezzo carnovalesco potevano incuriosire. Si andava a sentirlo. Non tutti comprendevano il suo inglese che sapeva di approssimazione, ma le sue tirate contro il papa, le accuse violenti, paradossali spesso, spesso insostenibili facevano impressione su un pubblico che gridava volentieri: *No Popery!* Sentir dire che bisognava portar la guerra al papa in Italia, annientare il papato, il papismo e stabilire a Roma la vera chiesa del Vangelo poteva far piacere a certe correnti politiche-religiose che già svolgevano un'azione in questo senso a Torino.

Dopo aver girato a fare conferenze in varie città d'Inghilterra, d'Irlanda, il Gavazzi, per preparare la nuova evangelizzazione d'Italia, nel 1853 si decise a far propaganda in America. Il Sylvain dedica al soggiorno americano del Gavazzi capitoli pieni di notizie nuove ed interessanti.

L'arrivo del Gavazzi a New York produsse nella colonia italiana sentimenti vari ed effetti quasi ostili. I mazziniani dopo la prima accoglienza, compresero che il Gavazzi non era dei loro, anche il Mazzini aveva scritto invitando a diffidare dell'irrequieto e dubbio personaggio. Lo accolsero con maggiore simpatia quanti facevano capo della politica cavouriana, ma anche qui la sua propaganda

anticattolica lo rendeva pericoloso. E fra gli americani piaceva poco questo tentativo di rinfocolare i dissidi religiosi.

Si recò allora nel Canada, ma qui fu peggio. L'elemento cattolico, specie quello irlandese si sollevò contro. A Quebec il tempio presbiteriano in cui parlava fu assalito letteralmente dagli irlandesi e cacciato dal pulpito; a Montréal fu peggio: tumulti gravi, intervento della forza pubblica, spari, morti.

A New York arrivò in tempo per eccitare gli animi contro il delegato apostolico Bedini accusandolo in mala fede di essere responsabile della fucilazione di Ugo Bassi. Opera di discordia complessivamente fu quella da lui svolta in America.

Ritornò ora in Inghilterra e riprese la propaganda per la lotta contro il Papato. Ma la sua polemica contro i cattolici inglesi e lo stesso cardinale Wiseman mostrò come dovesse scendere a volgarità per sostenere la sua predicazione che suonava falso.

Da queste bassure lo richiamò l'annuncio dei grandi avvenimenti italiani del 1859. I ricordi della repubblica romana lo dovevano spingere al fianco di Garibaldi. Si mise in via per raggiungere i Cacciatori delle Alpi. Non riuscì in tempo. Si portò allora in patria, ma a Bologna il Commissario regio Cipriani lo espulse; così lo espulse dalla Toscana il Ricasoli e di nuovo lo espulse il Farini da Bologna. Solo a Torino il Rattazzi lo tollerò. Ma dava noia a tutti con il suo programma antipapale.

Nel 1860 raggiunse Garibaldi a Milazzo e lo seguì sino a Napoli. Nuovamente riprese il suo ufficio di missionario politico. Predicava contro i Borboni, contro Pio IX, contro l'Austria. Ora i suoi accenti erano schiettamente unitari: Garibaldi e Vittorio Emanuele, l'Italia unita sotto la monarchia di Savoia. Era ricomparsa l'eco delle sue letture del *Primato* e delle *Speranze*. Forse la sua predicazione sempre irruente servì a neutralizzare in qualche modo e negli ambienti popolari la propaganda mazziniana. E fu la chiusura en *beauté* di una vita piena di fumo, ma con degli sprazzi luminosi. I ventotto anni che ebbe ancora da vivere furono pieni solo dei suoi conati religiosi antiromani, ma se poté chiudere i suoi occhi in Roma, dovette chiedersi se tanti anni erano stati veramente spesi bene.

Francesco Cognasso

Renato Mori, *La questione romana 1861-1865*, Le Monnier, Firenze, 1963, pp. 533 (per la collezione « Studi e documenti di Storia del Risorgimento », XLII).

Valendosi di una vasta documentazione inedita, attinta a fonti diverse, il Mori ha ripreso in esame la questione romana negli anni 1861-1865, scandagliandone attentamente tutti gli aspetti spirituali, politici e giuridici. È quello del Mori uno studio veramente completo, interessante il campo dei fatti e delle idee, che, prendendo l'avvio dagli ultimi sforzi del Cavour per sciogliere l'intricato nodo, col piano detto Cavour-Thouvenel dell'aprile-maggio 1861, piano che fu poi la base per le trattative della Convenzione di settembre (pp. XV-XVII), arriva fino al primo tentativo di conciliazione su vasta scala tra Stato italiano e Chiesa rappresentato dalla missione Vegezzi.
Vari e notevoli sono i motivi dell'interesse del lavoro.

Sono ripresentati e approfonditi gli atteggiamenti politici dei protagonisti della fase culminante del Risorgimento: il Ricasoli, il Rattazzi, Vittorio Emanuele II, Napoleone III, l'ultimo Azeglio e, nel campo opposto, Pio IX.

Al ministero Ricasoli, giugno '61-marzo '62, è dedicato il capitolo primo. La figura del Barone toscano ne risulta pienamente illuminata, coi suoi pregi ed i suoi difetti, coi suoi errori diplomatici, tra cui, principale, l'infelice progetto e la ancor più infelice lettera a Pio IX trasmessi al Governo francese nel settembre (pp. 36-39), errori che portarono, a distanza di poche settimane dalla morte del Cavour, le relazioni franco-italiane a un punto di « grave crisi » (pp. 23-24) e con le sue intuizioni positive. Tra queste l'A. chiarisce come l'impazienza del Ricasoli di risolvere la questione romana non derivasse soltanto, come vuole lo Jacini, dalla preoccupazione religiosa di « abbinare a questa soluzione il problema della libertà della Chiesa e il suo rinnovamento », ma anche dalle precise convinzioni politiche che « la rivoluzione avrebbe preso sempre maggior vigore finché la Monarchia non avesse conseguito l'unità nazionale », che « l'Unità italiana era un fatto ben lungi dall'essere consolidato e compiuto », che « fino a quando Napoleone III avesse occupato militarmente la Città eterna o avesse avuto la possibilità di disporre delle sorti di essa, l'Italia sarebbe stata necessariamente costretta a gravitare nell'orbita bonapartistica » (pp. 29-30-31). Accanto alle intuizioni, le realizzazioni concrete: « È doveroso, infatti, ascrivere a merito del Barone l'aver salvaguardato, nel suo primo, difficile anno di esistenza, l'ancor fragile Unità dello Stato italiano, e l'aver coraggiosamente dato ad esso un ordinamento fortemente accentratore, volto a scoraggiare le tendenze *centrifughe* interne e i piani stranieri di smembramento » (p. 83).

L'analisi della politica del Ricasoli porta l'A. ad occuparsi dell'ambiente di Corte, ostilissimo al Barone toscano per il disprezzo che questi apertamente dimostrava per « cortigiani e ruffiani » (p. 70), e, soprattutto, dell'operato politico di Vittorio Emanuele II. Del Re, qui come in altri passi, viene sottolineato lo spirito piuttosto avventuroso (vedasi il progetto di intervento in Grecia con

le fantasiose speranze di provocare un conflitto generale in tutta la regione balcanico-danubiana implicante guerra alla Turchia, insurrezione congiunta di Serbia e Montenegro contro l'Impero della Mezzaluna e dell'Ungheria contro l'Austria, sbarco di Garibaldini sulla costa dalmata, intervento dell'Italia, appoggiata dalla Francia nel Veneto e nel Tirolo p. 72 e passim), nonché lo scarso rispetto per le prerogative parlamentari e per l'autonomia dei ministri.

Da ciò le preferenze per il Rattazzi assai più ligio ai voleri regali. Le conclusioni dell'A. sull'operato politico di Vittorio Emanuele II, attentamente seguito in tutte le ripercussioni che esso ebbe sulla questione romana e sulle altre vicende alla « questione » direttamente o indirettamente connesse, sono le seguenti: « ... pur respingendo l'affermazione, recentemente avanzata, che Vittorio Emanuele II nutrisse simpatie per un sistema autoritario bonapartistico, si deve ammettere che egli teneva, entro i limiti formali dello Statuto Albertino, ad esercitare in modo ampio le sue prerogative sovrane. Il desiderio di emulare la gloria di Cavour e di Garibaldi, un vivo amore per la causa dell'indipendenza italiana, una certa insofferenza per gli intralci e le remore che ritardavano il compimento dell'unità, lo spingevano spesso ad intervenire nella politica italiana e dar vita, con spregiudicati accordi con la rivoluzione, ad una politica personale parallela, e talvolta opposta, a quella dei propri ministri, ad allontanarli, infine quando le direttive di questi e quelle della Corona risultavano incompatibilmente diverse » (p. 397).

La politica personale del Re influì sui fatti che precedettero Aspromonte, perché, come richiama l'A. « è certo che la partenza per la Sicilia era stata concordata fra il Re e Garibaldi e doveva costituire la prima tappa della spedizione per la Grecia » (p. 129).

La valutazione dell'operato del Re si lega, nelle pagine del Mori, alla valutazione della politica del Rattazzi esaminata nel capitolo secondo (« Aspromonte » pp. 86-161).

Gli errori del Rattazzi non appaiono invero sottovalutati, soprattutto il primo e fondamentale, quello cioè di aver nutrito « la presunzione di eclissare la gloria di Cavour, riprendendo le linee della sua politica: strappare alla rivoluzione l'iniziativa, far propria parte del suo programma per indirizzarla al servizio degli interessi della Nazione e della Monarchia, giocando al contempo Mazzini, Garibaldi, Napoleone III ». Al qual proposito l'A. osserva che, essendo la politica del Cavour « imperniata sulle sue eccezionali qualità di intuito, di tempestività, di finezza diplomatica » e non potendo quindi « far scuola », « riprendere questa politica, tanto azzardata quanto sottilmente calcolata, senza possedere le eccezionali qualità del Conte, era impresa rischiosa, destinata più a condurre l'ancor fragile struttura dello Stato ad irreparabili danni che a completarne l'assetto e a garantirne la sicurezza » (p. 87). Da questo equivoco nacque, con le note, disastrose conseguenze, il cosiddetto « nuovo connubio », concluso anche per compiacere al Re, i cui personali progetti « presupponevano, per la loro realizzazione, l'appoggio di Garibaldi e del Partito d'Azione » (p. 88). Mancò infatti al borghese

Rattazzi, modesto avvocato di Alessandria, l'alta consapevolezza della sua missione, l'aristocratico distacco che aveva permesso ad altri politici subalpini, non meno reverenti di lui alla Monarchia, di opporsi alla politica del Sovrano quando appariva pericolosa alle sorti dello Stato » (p. 87). Con che si vede che le colpe di Aspromonte sono equamente distribuite.

Opportuno rilievo riceve pure la politica « pendolare » di Napoleone III, continuamente destreggiantesi « nuovo Giano-bifronte » (p. 114) tra la corrente filoitaliana e quella temporalistica alla ricerca di una soluzione del problema in cui, a un certo momento, vide impegnato il prestigio suo e la sorte dell'Impero. Del regime bonapartista è attentamente studiato l'incipiente delinearsi della crisi che lo porterà alla rovina, crisi interna, causata dal venir meno dell'appoggio delle forze che lo avevano più validamente sostenuto, il clero e l'alta borghesia, e crisi sul piano internazionale per la rottura, avvenuta nel 1863, in seguito all'appoggio dato dalle Tuileries agli insorti polacchi, dell'intesa franco-russa (pp. 188-190 e passim).

Infine, per restare nel campo dei protagonisti, Pio IX. Del Pontefice trovano soprattutto conferma nel lavoro del Mori sia il suo fondamentale sentimento di italianità, sia il carattere prevalentemente religioso delle sue preoccupazioni.

In questi due sentimenti, sempre affioranti, sta la radice dell'iniziativa presa da Pio IX con la lettera indirizzata il 6 marzo 1862 a Vittorio Emanuele II per proporgli l'apertura di trattative intese a provvedere « alla vedovanza di tante sedi vescovili in Italia ». Ribadisce l'A., nella conclusione, che Pio IX « molto più sensibile alle questioni spirituali che a quelle politiche, desiderava ardentemente riportare in Italia la pace religiosa, e a tal fine, trascurando le implicazioni politiche e, forse, sottovalutando le difficoltà della impresa, invitò il Re illaqueato a trattare un accordo sulle questioni religiose » (pp. 455-456).

Accanto alle figure dei protagonisti, altre sono esaminate di scorcio, come, ad esempio, quella dell'ultimo Azeglio, isolato in mezzo agli stessi moderati, dominato dalla preoccupazione, in lui quasi ossessionante, della « politica di raccoglimento », che implicava la rinuncia alla soluzione delle più scottanti questioni, prima fra tutte, naturalmente, quella romana. Di tale politica il documento principale resta la *Lettera agli elettori* del 1865, che è così chiosata dal Mori: « Il D'Azeglio, in definitiva, si limitò ad esporre le qualità morali che doveva possedere il rappresentante della nazione, raccomandò una politica di ordine e di assestamento e sorvolò sul problema che allora più che mai appassionava l'opinione pubblica, quello di Roma, rinviandone la soluzione alla generosità degli eventi futuri » (p. 443).

* * *

Il giudizio sugli uomini si accompagna ad un'attenta analisi dei fatti e delle idee. Ampio e documentatissimo il capitolo sulla Convenzione di settembre (pp.

162-269), scrupolosamente analizzata in tutti i suoi aspetti, dalla laboriosa preparazione diplomatica alle divergenti, e spesso contrastanti, interpretazioni date al testo siglato alle ore 15 del 15 settembre 1864, specie per quanto riguarda l'impegno italiano a rinunciare a « les moyens violents » e a limitarsi a « moyens moraux » per risolvere la questione romana (Colloquio Nigra-Drouyn de Lhuys del 25 ottobre pp. 246-251). Non mancano riserve sul modo come le trattative furono condotte da parte dei diplomatici italiani che « dettero prova, forse, più di decisa volontà di concludere che di abilità », acconsentendo, con l'articolo segreto riguardante il trasferimento della capitale ed accettato nella formulazione proposta da Napoleone III, « ad inserire una clausola che trasformava un libero atto di sovranità italiana in un obbligo di carattere internazionale » (p. 220). Sono ricordate pure le critiche, fin d'allora subito avanzate, circa la scarsa chiarezza del testo e il silenzio sui fini dell'accordo (p. 238). Ma in complesso l'A. valuta positivamente la Convenzione e l'operato del presidente del Consiglio Minghetti e del ministro degli Esteri Visconti Venosta, definito *atto di chiaroveggenza politica* per più di un motivo: per la sostanziale adesione ai principi formulati dal Cavour nelle tornate del 2 ottobre 1860 e del 27 marzo 1861 come agli unici che, dato il fermo atteggiamento francese, potessero offrire al Governo italiano una qualche probabilità di successo, per aver esso prevenuto possibili e pericolose iniziative del Partito d'Azione e ridotto il problema ai termini di una questione interessante il Papa e i suoi sudditi, costringendo le Potenze europee ad una posizione di passiva attesa, per avere, infine rappresentato « un atto di fede nella forza innovatrice della libertà che avrebbe dovuto avvicinare la Santa Sede al mondo spirituale moderno, e portare, attraverso una conciliazione fra Stato e Chiesa, ad una pacifica, graduale soluzione del problema di Roma » (pp. 233-236).

Prevalentemente nel campo delle idee si muovono il capitolo quarto « Contrasti ed aspirazioni alla conciliazione fra Stato e Chiesa » (pp. 270-342) e il capitolo quinto « La missione Vegezzi in Roma » (pp. 343-454). È studiata la genesi del conciliatorismo che ha del resto i suoi addentellati nello spirito della Convenzione di settembre. L'A. opportunamente avverte che molte delle preoccupazioni dei moderati erano di carattere più politico che religioso: « ... si considerava il conflitto con la Chiesa come un pericoloso fattore di turbamento delle coscienze, nocivo all'unità morale e spirituale della nazione, che era necessario eliminare nell'interesse stesso del nuovo Stato » (p. 271). In sostanza la posizione di gran parte dei moderati italiani era analoga a quella « dei dirigenti del Secondo Impero per i quali la religione era un insostituibile strumento di conservazione sociale che occorreva difendere dalla propaganda *d'athéisme matériel et grossier qui a été une des causes les plus actives de cette maladie du socialisme dont la civilisation a failli perir* » (p. 276).

Di tutt'altra opinione erano, naturalmente, gli uomini del Partito d'Azione e della Sinistra parlamentare che, subito dopo la firma della Convenzione di settembre, iniziarono una vasta, anche se non molto coordinata, agitazione contro

quello che il Mazzini, con la sua solita brillante sinteticità, definì uno stato di *Aspromonte in permanenza* (pp. 294-308). Accanto ai fautori della conciliazione per motivi prevalentemente politici e agli avversari di ogni accordo stavano pure alcuni che alla conciliazione aspiravano, già intorno al '61-'62, spinti da schietto sentimento di religiosità. Sono i *movimenti cattolici nazionali* di Torino, di Milano, di Firenze, di Napoli, raggruppati, i primi tre, intorno a giornali dai titoli significativi: *Il Mediatore*, *Il Conciliatore*, *L'Esaminatore*, il quarto, più audace e numeroso, intorno alla *Società Emancipatrice del Sacerdozio italiano*. A parte « le influenze rosminiane » in Lombardia e gli « echi lambruschiniani » in Toscana, il movimento nazionale cattolico sembra all'A. « più che l'espressione di una corrente ideologica, la manifestazione di uno stato di disagio, del dissidio interiore fra devozione alla Chiesa ed amor patrio » (p. 311).

Dispersi questi gruppi dopo la dura condanna degli 8943 sacerdoti firmatari della petizione Passaglia, si delinearono « altre correnti cattoliche conciliatoriste, avverse, sul piano politico, ai principi del liberalismo e, sul piano culturale, ad ogni forma di pensiero positivistico o genericamente materialistico e come tali non suscettibili di condanna da parte della Chiesa. Erano cattolici transigenti influenzati dalle correnti ideologiche neoguelfe che fondarono a Genova, la *Rivista Universale*, e quindi a Firenze, dettero vita, per impulso di Augusto Conti, alla *Rassegna Nazionale* e che in Napoli si raccolsero nel 1865 attorno al periodico conciliatorista *La Carità*, ispirato dal cardinale Capacelatro » (p. 314). Nel clima di queste aspirazioni che, malgrado le apparenze contrarie, si accordavano con le angosciate preoccupazioni di Pio IX, nacque la missione Vegezzi, voluta per tentare di por fine alla tragica situazione religiosa che, sul finire del '64, si presentava in Italia.

Infatti « erano vacanti gli arcivescovadi di Torino, Orestano, Sassari, Bologna, Ravenna, Amalfi, Capua, San Severino, oltre a 59 vescovadi. Risultavano inoltre allontanati per provvedimento governativo o per abbandono della sede gli arcivescovi di Cagliari, Fermo, Napoli, Benevento, Sorrento, Reggio Calabria, Salerno, Bari, Acerenza, Matera, Canosa, Manfredonia, Rossano, Taranto, più 25 vescovi. Rimanenvano, infine, in sospeso le preconizzazioni degli arcivescovadi di Milano e di Ravenna e i vescovadi di Crema e di Pavia. In totale erano privi di guida spirituale 24 arcivescovadi su 44 esistenti nel Regno e 84 vescovadi su 183 » (pp. 317-318).

La decisione di rivolgersi personalmente a Vittorio Emanuele II « per invitarlo ad aprire trattative sulle questioni religiose », maturata nell'animo di Pio IX già nell'estate del 1864, dovette subire un rinvio per la stipulazione avvenuta, di lì a poco, della Convenzione di settembre (p. 321). Nel frattempo uscì, l'8 dicembre 1864, l'Enciclica *Quanta Cura* con il connesso *Sillabo*. L'A. non vede quel legame diretto, più volte presentato tra l'atto pontificio e la Convenzione di settembre, perché « la preparazione dell'Enciclica *Quanta Cura* era in atto da vari anni e quindi era del tutto erroneo sostenere che la Convenzione avesse minimamente influito in essa ». Si trattava, caso mai, di una risposta

indiretta essendo gli scopi del *Sillabo* « ben più vasti: condannato lo Stato moderno, il Papato, tendeva alla riconquista della società ai principi cristiani » (p. 231). Posto il *Sillabo* sul piano della dottrina e dei principi, l'A. si sofferma ad esaminare le varie reazioni dei Governi, europei, da quella sostanzialmente giurisdizionalista del guardasigilli francese Baroche, che proibì ai vescovi la diffusione del documento, a quella moderata e prudente, dopo qualche iniziale incertezza, del Governo italiano (guardasigilli era il Vacca) che « in data 8 febbraio 1865, emanò un decreto in cui stabiliva di dare il consueto corso all'Enciclica Ponteficia e al *Sillabo* » (p. 336).

Con il quinto ed ultimo capitolo si ritorna alla missione Vegezzi (p. 343-454). La missione Vegezzi offre all'A. lo spunto per tracciare un preciso e interessante quadro della situazione politica, spirituale e culturale dell'Italia nel primo decennio di vita unitaria. Contro le tendenze conciliatoriste, di cui la missione era espressione, si scatenò l'opposizione della Sinistra parlamentare, la propaganda della stampa democratica, la protesta dei *meeting* radicali. È questo l'ambiente dei così detti Liberi pensatori, così presentato: « Non ricco di contenuto ideologico, il *Libero pensiero* fu un indirizzo culturale che ebbe facile presa fra gli elementi progressisti di media cultura, ed esercitò, per il suo linguaggio pseudo-scientifico ed il suo programma violentemente anticlericale, un forte richiamo sui ceti operai più evoluti...; massoni e liberi pensatori, in opposizione a quella che chiamavano politica timida e rinunciataria del Governo italiano, si fecero banditori della nuova fede nella scienza, rivendicarono a sé il compito di rigenerare moralmente l'Italia ed intesero raccogliere in un blocco tutte le forze laiche democratiche per raggiungere una soluzione radicale e definitiva del problema romano » (pp. 380-381). Si trova in questo ambiente la spiegazione dei più violenti tra i Giambi ed Epodi del Carducci.

Dalla sponda opposta si profilano tendenze conservatrici ed autoritarie disposte all'accordo « con le forze clericali per meglio far fronte al pericolo *rosso*... Erano sindaci, scelti fra elementi della vecchia classe dirigente, rivestiti alla liberale ma intimamente reazionari, prefetti e funzionari di polizia, naturalmente inclini a sopravvalutare il principio di autorità, ufficiali portati alle soluzioni drastiche, che non esitarono a dar vita ad una politica di indubbio colore reazionario. Donde provvedimenti amministrativi intimamente illiberali, frequenti e non sempre giustificati sequestri di giornali, soppressioni, non fondatamente motivate, di associazioni politiche, duri interventi militari contro le prime manifestazioni operaie » (pp. 386-387). Presa tra questi due fuochi la classe dirigente liberale si difese assai bene ed è questo un suo titolo di merito che l'A. mette molto opportunamente nel dovuto rilievo. Il senso di questa bella difesa, che fa veramente onore agli uomini della Destra storica, è tutta nella risposta data dal Ricasoli al Nigra, il quale lo aveva invitato a sciogliere le associazioni operaie: *« senza la libertà non si fonda la libertà. Questo è il mio principio e non me ne dipartirò »* (p. 388).

Per quanto riguarda la missione di Francesco Saverio Vegezzi considerata

in sé, essa fallì, per la evidente immaturità dei tempi, nelle sue mire più ambiziose: 1) riconoscimento *de facto*, se non proprio *de iure*, del nuovo Regno; 2) la soluzione delle due questioni dell'Exequatur e del giuramento dei vescovi; 3) la riduzione del numero delle diocesi.

Si ottenne solo il modesto, ma pur sempre spiritualmente utile, risultato del ritorno dei vescovi alle loro sedi, ritorno che avrebbe dovuto avvenire « separatamente, successivamente e, per quanto possibile, insensibilmente ». Concluso l'accordo, il Governo italiano, su suggerimento del Vegezzi, dette subito un inizio di attuazione, permettendo a mons. Marongiu Nurra di tornare alla sede vescovile di Cagliari » (p. 416).

L'A. si preoccupa di distribuire equamente le responsabilità del fallimento delle trattative sui problemi più importanti. Chiarite quelle indubbiamente forti del card. Antonelli, sempre speranzoso, specie « dopo la coraggiosa esposizione del Sella sullo stato delle finanze », nella « prossima disgregazione del Regno d'Italia », aggiunge però che l'atteggiamento del Segretario di Stato va anche « addebitato alla raddoppiata virulenza della campagna anticlericale dei giornali italiani, alle maggiori richieste del Governo di Torino e, in modo particolare, alle aspre critiche mosse da cattolici e leggittimisti italiani e stranieri ad ogni accordo fra l'Italia e la Santa Sede » (pp. 418-420). Il Governo italiano viene, da parte sua, giustamente accusato di non aver avuto quella totale fede nella libertà che gli avrebbe permesso « la rinuncia ai vecchi diritti e alle vecchie pretenzioni giurisdizionalistiche e, con esse, al giuramento dei vescovi e all'Exequatur » (p. 423). Ma la vera ragione del fallimento, lo abbiamo già accennato, è l'immaturità dei tempi, più forte delle piissime intenzioni personali, più volte dall'A. sottolineate, di Pio IX di giungere ad un accordo sulle questioni religiose con lo Stato italiano. « La Corte romana, osserva il Mori, non intendeva piegarsi a riconoscimento del nuovo Stato, anzi ne sperava ancora ed appassionatamente la dissoluzione e quindi non sentiva il desiderio di un accordo con esso che ne avrebbe determinato, sia pur *de facto*, il riconoscimento... E se Roma non perdonava le spoliazioni territoriali subite, la laicizzazione della società promossa dal nuovo Regno, l'Italia non poteva rinunciare all'attuazione del suo programma nazionale, all'affermazione dei principi liberali » (p. 424).

Questo stato di cose fu confermato dalle elezioni politiche del 22 ottobre 1865, caratterizzate, oltre che da una forte astensione — solo il 53 % degli aventi diritto votò al primo scrutinio —, dalla bocciatura di note personalità moderate che avevano sostenuto una politica di conciliazione con la Chiesa (p. 448). Gli è che, ribadisce l'A., « nel 1865 era prematuro qualsiasi tentativo di accordo tra Stato e Chiesa; perché questo potesse stipularsi e serenamente attuarsi occorreva che da parte dello Stato si abbandonassero gli oltranzismi anticlericali e la politica ecclesiastica eversiva, da parte della Chiesa si sospendessero gli anatemi e le condanne contro « la rivoluzione », contro lo Stato liberale, si ammettesse una realtà ormai irreversibile: l'unità italiana. E forse il rinvio dell'accordo riuscì in definitiva utile alla Chiesa e allo Stato, perché consentì la concilia-

BIBLIOTECA CIVICA · TORINO ·

zione degli spiriti al di fuori di ogni velleità di dar vita ad un blocco conservatore come sognarono i moderatissimi del '65 ed i loro epigoni. Lo Stato avrà modo, nel contempo, di rafforzare le sue strutture, la Chiesa potrà recuperare la sua influenza nella politica italiana, evitando un connubio con le forze conservatrici reazionarie, i cattolici potranno lentamente organizzarsi, formulare un loro programma politico e sociale per reinserirsi nella vita politica italiana come forza autonoma e non come masse di manovra delle correnti conservatrici » (p. 460).

Con queste considerazioni che, in certo qual modo, riassumono ed illuminano lo scopo della sua pregevolissima fatica, il Mori conclude. Segue, in appendice (pp. 463-508), il testo completo di nove documenti inediti, otto lettere di autori vari ed una relazione del Pepoli al Visconti Venosta sulla Convenzione di settembre.

Nel presentare il lavoro abbiamo, come si è visto, abbondato nelle citazioni dirette, perché esso veramente si raccomanda da sé per la serena obiettività dei giudizi felicemente unita alla profondità delle indagini, all'acutezza delle deduzioni e alla chiarezza dell'esposizione.

Bernardino Ferrari

NOTIZIE DI STORIA SUBALPINA

La lettura del volume recente di Roberto Lopez, *Naissance de l'Europe* (Colin, 1962, pp. 482) procura il piacere di una conversazione con l'autore così lontano da noi nello spazio (concezione secolo XIX!) ma vicino nello spirito, nello studio della storia anche italiana. Leggere *Naissance de l'Europe* è come ragionare con il professore Lopez in un intervallo delle lezioni alla Settimana di Spoleto. Certo non è un libro di tranquilla lettura, uno di quei libri in cui l'autore finge che ormai tutto è scoperto, tutto è saputo e che tutti sono d'accordo. Questo proprio no. Si tratta di un esame di fatti e di uomini anche; su ogni argomento ecco affacciarsi modi nuovi di vedere, passare al vaglio idee vecchie, sicurissime, proporre interpretazioni nuove che alle volte provocano anche veramente l'accenno ad una nascita dell'Europa che viene dal basso, dalle attività di quelle classi operaie e rurali che nella storia grande di solito non compaiono, silenziose od assenti, ma che lavorano e dal cui lavoro saltano fuori invenzioni non nate nel gabinetto di un alchimista o di un dotto, ma nella officina di un fabbro o nel lavoro dei campi e che pure finiscono per sovvertire abitudini inveterate. Ed accanto alla costruzione del *novus ordo* fatto di cose concrete, vi è il vecchio *ordo* delle tradizioni religiose culturali sociali: quanto rimane di questo, come si combina col nuovo? Discussioni adunque circa la valutazione dei vari elementi, la formazione della nuova Europa. In conclusione *Naissance de l'Europe* è un libro che deve provocare discussioni, esso è un libro vivo, pensato, non uno dei soliti manuali che lasciano il tempo che trovano.

De Cularo à Gratianopolis: Les origines chrétiennes de Grenoble sono l'argomento di una breve, ma precisa sintesi di R. P. Victor Hostachy in Bulletin de l'Académie Delphinale, VIII serie, tomo I, 1962.

Che cosa fosse il vicus Cularo, come esso sia diventato la civitas Gratianopolitana, per la riconoscenza dei Gallo romani di Cularo verso l'imperatore restauratore, è esposto con nitidezza di ricerca e di ragionamento. La Notitia provinciarum non conosce più Cularo, ma Gratianopolis. Notizie poco sicure sono quelle delle origini cristiane: un primo luogo di culto doveva forse già esistere nel vicus di Cularo. Che cosa fosse quella che si dice la cripta di San Lorenzo è molto dubbio.

De la cité antique à la Commune médiévale è il titolo di una suggestiva ricerca del professore F. Vercauteren sul Bulletin de l'Academie royale de Belgique, V serie, tomo XLVIII, 1962.

La città del mondo romano fu centro di civiltà: l'elemento urbano è considerato come preminente. Urbanità è in contrasto con rusticità; la dote del *civis* è la civiltà, la *civilisation*. Ma il diritto romano non conosce differenza fra cittadini rispetto alla residenza. Nel basso impero la città si spopola, diventa centro militare amministrativo . Vi è poi separazione di fatto fra città e campagna. Ma vi fu davvero? All'ombra del centro amministrativo religioso cresce, dice il V. nelle città l'elemento commerciale che formerà il comune. Però questa separazione fra città e campagna è forse più ideale che reale: un comune formato da soli commercianti ed artigiani senza l'intervento dell'elemento della campagna (proprietari e rustici) è ben diverso da quella unione fra città e campagna che era, almeno per l'Italia, una realtà.

Scavi fatti a Vidy per costruire l'autostrada Losanna-Ginevra hanno rivelato un nuovo quartiere del vicus gallo-romano di Lousonna. Una iscrizione interessante affiorò: *Paries perpetuus communis est.* M. Meylan pubblica ora nella Revue Historique Vaudoise, LXX, 1962 dicembre le sue *Réflexions sur l'inscription d'un mur mitoyen de Lousonna.* La traduzione è chiara: Parete in tutta la sua lunghezza e comune ai due proprietari le cui case sono adiacenti, che sia un muro mediano è evidente. M. Meylan ricerca tutta la giurisprudenza romana, distinguendo il communis pro indiviso dal comunis pro diviso ed i diritti dei comproprietari nei due casi. L'iscrizione è del primo secolo.

Il problema di *L'avènement de Rodolphe Ier et la Naissance du Royaume de Bourgogne Transjurane* è ripreso da Louis Dupraz in Schweizerische Zeitschrift fur Geschichte, 1963, XIII, n. 2. Volendo precisare la data, poichè i testi annalistici danno solo il millesimo, occorre rivolgersi ai documenti della cancelleria reale ed ai documenti privati. Il giorno del regno di Rodolfo I cade fra il 1° gennaio 888 ed il 12 gennaio; il primo giorno del IX anno di regno deve essere un martedì, quindi il 6 gennaio 888.

I luoghi provenzali Mallemort, Malamors, Malmont, Malamaire sono ricondotti da R. Moncho in Provence Historique XIV, fasc. 52, 1963 al Mallus merovingico. Il centenario riuniva i suoi dipendenti nel luogo detto Mallus. Il Moncho raccoglie le notizie che i testi possono dare sul Mallus: doveva rispettare le feste, avveniva in luogo accessibile ai pedoni come ai cavalieri, quindi su una via romana, vicino ad una cappella perchè occorreva un altare con delle reliquie per prestare il giuramento; la riunione giudiziaria e militare diventava

fiera; vi erano maniscalchi ecc. Così in *A propos du Mallus de la centaine en Provence*.

La flagellazione volontaria nella tradizione spirituale dell'occidente è stata oggetto di una relazione del padre Leclercq O.S.B. al Convegno internazionale di Perugia del 1960, relazione che però non figura nell'indice del volume dedicato al Convegno (Perugia 1962). La tradizione della disciplina parte dal primo cristianesimo. Era punizione usata nella vita civile; la flagellazione di Gesù la consacrò e ne fece qualche cosa di nobile. Fu usata come sostituzione di altre pene magari più lunghe: ma così ad una penitenza che poteva essere spirituale anche nella sua lunghezza si sostituiva una sofferenza acuta, ma puramente corporale e passeggera. Nella ascesi monastica la flagellazione diventò esercizio volontario di mortificazione, per espiare peccati proprii od altrui. Una giustificazione dottrinale della flagellazione è data da San Pier Damiani; partecipazione alle sofferenze del Cristo, conservazione nella chiesa di questa forma di testimonianza che è soffrire e morire per lui; se non si può per necessità della vita subir il martirio, almeno si dimostra il fervore e l'offerta spirituale. Motivo per cui non si può stabilire un limite numerico ai colpi di disciplina, perchè il fervore è infinito.

Sotto il titolo *Vita di popolo in Friuli. Patti agrari e consuetudini tradizionali,* il dottor Gaetano Perusini raccoglie una serie di suoi studi e ricerche d'archivio che vengono ad avere una loro unità sotto il comun denominatore della terra lavorata (Biblioteca di Lares, Firenze 1961) e che sono ancora valide oggi fuori del campo erudito per lumeggiare situazioni di fatto ed indicare la via di una rielaborazione del diritto agrario.

Le ricerche del Perusini si rivolgono in modo speciale a quel periodo della dominazione veneta che assicurò al Friuli la pace e favorì un miglioramento generale. È l'epoca in cui vanno perdendo d'importanza le antiche concessioni del periodo patriarcale e si sostituiscono gli affitti semplici a canone fisso che vincolano la gestione con una partecipazione dei proprietari. I tumulti rurali del principio del '500, qualunque sia la loro origine, portano a provvedimenti per migliorare le condizioni delle classi rurali: il provvedimento più importante è quello della costituzione della Contadinanza, rappresentanza delle classi rurali: il quarto stato dopo clero, feudatari, comunità. Un capitolo interessante è quello dedicato ai contratti agrari durante il dominio veneto dimostrati con una serie di documenti d'archivio. Le varie forme d'affittanza ricevono ampie spiegazioni da documenti provenienti da famiglie private, così sono chiarite molte consuetudini rurali. Interessanti le ricerche sui vecchi nomi di animali; ricchi e preziosi il glossario e gli indici toponomastico ed onomastico.

Le differenze anche profonde fra *Disciplinati e Penitenti nel Duecento* al Convegno internazionale di Perugia sono state oggetto di un attento esame da parte del professor Gilles Meersseman.

Questi gruppi di penitenti che si impegnavano ad osservare una forma di vita religiosa rudimentale avevano formato delle fraternite locali. Il Meersseman ha su di esse saputo creare un dossier molto importante che naturalmente può essere accresciuto all'infinito dalle ricerche locali. Fra Rainerio Fasani era sicuramente uno di questi privati penitenti: se però aveva moglie e figli difficilmente era andato a cercare i *secretos recessus* della bolla papale del 1227. Certo egli nel 1260 creò o contribuì a creare qualche cosa di nuovo. I Fratelli e le Sorelle della Penitenza avevano adottato le regole di vita imposte per diritto canonico ai peccatori pubblici riconciliati, il digiuno, l'astinenza intersettimanale, la Messa quotidiana, l'astensione dai divertimenti, la proibizione dell'uso delle armi e delle funzioni civili, la continenza per i coniugati nei periodi quaresimali, l'abbigliamento modesto. Si era arrivati all'orlo della eresia ben riconoscibile ancora però. Per i Disciplinati la penitenza era rappresentata dalla disciplina, segno esteriore della loro vita spirituale. Nello stato di penitenza vi erano anche le donne; fra i Disciplinati pare che anche le donne siano comparse in certi luoghi, ma non si davano la disciplina.

L'abbé Félix Bernard nel discorso pronunciato per la sua solenne réception à l'Academie Delphinale dove ha preso possesso del fauteuil del Conte Henri de jouvencel dei cui studi ci siamo occupati alcuni anni or sono, si è occupato della *abbazia di Tamié e delle sue grange dei frati conversi ad Albertville, a Pontcharra sur Breda e a Pont Beauvoisin*. La ricerca minuta non può essere nè seguita nè riassunta. È un lavoro di preparazione per uno studio maggiore: la storia della abbazia di Tamié, delle sue relazioni con i Conti di Savoia e con le autorità feudali. E poi questi conversi sparsi nelle grangie come vivevano nel mondo rurale? Contadini ed operai avevano a che fare con le grange e l'abbazia?

L'inaugurazione del Convegno internazionale dedicato al Movimento dei Disciplinati a Perugia nel 1960 (Perugia 1962) fu fatta da un discorso di Raffaello Morghen su *Ranieri Fasani e il movimento dei Disciplinati* del 1260. L'avvenimento perugino ed italiano del 1260 è collocato in un bel quadro della situazione politica ed italiana del secolo XIII. Nella crisi spirituale ben individuata dal Morghen nel secolo XIII il movimento dei Disciplinati rappresenta indubbiamente una pagina importante. Però vi è ancora molto da dire. I rapporti col francescanesimo non si vedono bene. Alla distanza di trenta anni solo dalla morte di San Francesco che significa questa esplosione dei Disciplinati di Peru-

gia? Movimento religioso popolare? Il popolo che fa le rivoluzioni? buone o cattive non importa? od il popolo che subisce le spinte dei *meneurs?* Il popolo idea forza è creazione della rivoluzione francese: in pratica, se il presente può essere usato per interpretare il passato, ogni rivoluzione è creazione di un piccolo gruppo di individui ed il popolo segue, segue... con le sue virtù, i suoi vizi e le sue comodità.

E se nel 1260 il movimento dei Flagellanti trovò barriere nel nord, non vi è da sospettare che i Flagellanti non fossero tutti occupati a flagellarsi? Ed è quindi utile riprendere a studiare questi fenomeni di movimenti collettivi che sono sempre morbosi ed in partenza e nello sviluppo.

La *figura di « fra Rainero Faxano da Peroxe començadore de la regola di Battudi »* al Convegno internazionale dedicato nel settembre 1960 al Movimento dei disciplinati nel settimo centenario dal suo inizio (Perugia 1962) è stata messa in luce di sicura storicità da P. E. Ardu S. I. Le sue ricerche in correlazione alle precedenti dell'Ansidei hanno stabilito che il 4 maggio del 1260 il podestà di Perugia concesse 15 giorni di ferie « propter utilitatem devotionis que fit comuniter in predicta civitate et comitatu Perusii ». Si tratterebbe di stabilire che cosa significa il « comuniter ». Termine che ha già sollevato discussioni in altri casi: comunemente o per opera della comunità? Ad ogni modo i documenti che sarebbe stato bene raccogliere insieme e non sbriciolarli così, direbbero che la « devotio » incominciò nell'aprile 1260 in continuazione dei riti pasquali. Fra Rainero aveva moglie e figli: era quindi un « frater de poenitentia »? Se l'origine della « devotio » è della primavera, non può pensarsi ad una commozione determinata dalla battaglia di Monteaperti. Una origine religiosa locale: altro poi è quello che riguarda la diffusione. Ma nessuno al Convegno ha sottoposto ad attento esame i vari accenni cronistici a questo primo diffondersi della « devotio ».

Il *Castello di Bardi* è illustrato nell'Archivio Storico per le Provincie Parmensi, serie IV, vol. XIII, 1961, da vari membri della locale Deputazione. Il principale studio è quello dedicato dal conte Nasalli Rocca alla storia del castello.

Zur Entstehung und Entwicklung der appenzelleschen Rhoden, in Schweizerische Zeitschrift für Geschichte pubblica (XIII, 1963, fasc. 3) un'interessante ricerca P. Rainald Fischer. Quete associazioni montane che servivano per i trasporti mercantili attraverso i valichi delle Alpi Centrali e che crearono delle

vere circonscrizioni cantonali prendono nome secondo l'interpretazione romanica da rota = roda o da [opera] rogitata, rogata che da in piemontese roida, o da una contaminatio fra roda e rogitata. La ricerca è interessante per il cantone di Appenzeil in modo speciale, ma anche per tutte le Alpi.

Le marché au poissons così a Ginevra come a Losanna aveva nel Medio Evo una grande importanza, dati i molti giorni di magro che si avevano nell'anno. Gli statuti comunali regolavano con cura la vendita del pesce fresco, che doveva essere fatta al mercato ed il diritto del borghese di comperare dai pescatori direttamente prima dei rivenditori M. Combe esamina la regolarizzazione della vendita in Revue Historique Vaudoise, LXX, 1962 dicembre.

Al Convegno internazionale tenutosi a Perugia nel settembre 1960 per celebrare il *VII Centenario del Movimento dei Disciplinati* P. Gasca Queirazza parlò dottamente delle *Confraternite dei Disciplinati in Piemonte*, dando un primo elenco delle confraternite piemontesi. Ne risulta una grande diffusione nelle città e nelle campagne. Il P. Gasca-Queirazza però rivolge la sua attenzione al fatto linguistico. L'uso di un tipo linguistico che il Neri chiama volgare illustre regionale e che il Gasca assegna ad una origine umbro-toscana fu nel XV secolo un importante veicolo della diffusione in Piemonte di una parlata sopra regionale di base toscana. Nell'uso famigliare e quotidiano si conserva la parlata locale, quelli che vanno a scuola arrivano all'italiano, ma le confraternite influiscono su un largo strato della popolazione inferiore. E questo rilievo mette lo studio delle confraternite piemontesi in una luce nuova. Alla ricerca del P. Gasca si sarebbe collegata la comunicazione del Sereni su *correnti popolari di unificazione linguistica e culturale dell'Italia*, comunicazione annunziata ma non so se fatta.

Quelques remarques sur la population du comté de Savoie au XIV siècle d'aprés les comptes de subsides sono pubblicati da Jean Jacques Bouquet in Revue Historique Vaudoise, 71 année, 1963, juin. I *subsidia* erano un termine generico per indicare dei contributi che i principi di S. chiedevano a tutti i vassalli e sudditi diretti ed indiretti. Era una specie di dono offerto dai sudditi; questi discutevano sulla necessità, opportunità, quantità, modo di percezione. Nel secolo XIV erano assai frequenti. Il Bouquet si basa per i suoi calcoli sul sussidio del 1368-9 dopo la crociata del Conte Verde: la somma richiesta era di due fiorini per fuoco per i due anni. I calcoli sono interessanti ed utili per molte conclusioni demografiche ed economiche.

Les Léproseries lyonnaises au Moyen age et à la Renaissance offrono a M. Ch. Petouraud argomento per nuove ricerche in Cahiers d'Histoire, VII, n. 1, 1963. I lebbrosi erano detti *fratres leprosi*, considerati cioè come facenti parte di una vera organizzazione monastica e gli ammalati come i sani addetti alla amministrazione formavano un collegio unico; così nello statuto del lebbrosario di Lille si dice « omnibus fratribus et sororibus tam sanis quam infirmis ».

Nel 1321 la carestia e la fame agitarono le popolazioni e corse la voce che ebrei e lebbrosi avessero avvelenato pozzi e fontane. Le autorità che miravano ad impadronirsi dei beni di cui tutti i lebbrosari erano dotati, si piegarono alla agitazione popolare. In molte città della Francia meridionale si accesero roghi di lebbrosi. Il 1321 fu detto l'anno della *combustio leprosorum*. L'A. segue l'amministrazione dei lebbrosari lionesi attraverso i secoli successivi: solo alla fine del secolo XVII i lebbrosari scomparvero. Lebbrosi non vi erano più ed i redditi delle case erano sfruttati dai sani.

Gli ordini cavallereschi sono certo oggi démodés. In società democratiche non si può pretendere che essi siano qualche cosa di più di un omaggio alla vanità. Ma tutto ciò non toglie che essi abbiano compiuto una funzione sociale e politica rilevante in epoche passate e per questo essi meritano ricordo e rispetto perchè, come dice bene il conte Prunas Tola nella prefazione al suo volume dedicato all'Ordine Supremo della Santissima Annunziata (Milano, Rizzoli 1963, edizione numerata di mille copie) « le tradizioni sono le patenti di nobiltà dei popoli » e su queste tradizioni solo gli incompetenti possono gettare fango.

Infatti negli ultimi secoli del medioevo, quando le monarchie non trovavano più nelle aristocrazie feudali quel saldo appoggio per la loro opera di costruzione dello stato moderno centralizzato ed assolutista, esse furono indotte ad assicurarsi la fedeltà dell'elemento più distinto nella classe militare come in quella borghese creando gli ordini cavallereschi i cui membri fossero legati da giuramento alla fedeltà.

Sorsero così gli ordini cavallereschi fra il secolo XIV ed il XVI in mezzo alle rivoluzioni, alle guerre; spesso sorgono in mezzo a quelle cacce che erano un privilegio caratteristico delle classi dirigenti: la solidarietà fra principe e cavalieri si manifestava così nella guerra contro l'uomo come nella lotta contro la fiera. Poco dopo la metà del secolo XIV Amedeo VI crea l'Ordine del Collare. La Casa di Savoia è minacciata da un lato dalla potenza della monarchia francese che cacciata indietro ad occidente dalla invadenza inglese cerca di avvantaggiarsi ad oriente verso le Alpi; dall'altro lato la minaccia è rappresentata dalla spinta in avanti della potenza milanese sotto i Visconti. Occorre ai Savoia rifare la compattezza del secolo XI e XII; occorre riunire l'aristocrazia feudale attorno alla dinastia. L'Ordine del Collare ha un elemento cavalleresco vivace scanzonato: guerre, cacce; ha un elemento mistico: il rosario, la certosa

di Pierre Châtel, i riti religiosi. E poi ecco la consacrazione alla Annunziata.

Lo crea Amedeo VI alla vigilia quasi della partenza per la sua crociata, crociata non senza importanza, perchè si ricollega con gli sforzi diretti a far rientrare il mondo greco-ortodosso nel seno della cattolicità.

Attraverso le pagine del volume del Prunas riccamente illustrato noi intravediamo le imprese della Dinastia Sabauda e della sua aristocrazia: la difesa dello Stato era in cima ai pensieri dei Cavalieri dell'Ordine rappresentanti di tutta quella infinita serie di guerrieri nobili e non nobili che nei secoli combatterono e morirono per la grande causa loro affidata dalla Provvidenza.

Il volume del Prunas-Tola è un omaggio alle nobili tradizioni dell'Ordine e dello Stato sabaudo, è un evadere generoso dalla vita bassa e miseranda per risalire nei secoli.

La tragica sorte di Agnese Visconti Gonzaga è di nuovo ripresa in esame da Aleardo Perconti in Atti e Memorie della Accademia Virgiliana di Mantova n.s., XXXIII, 1962. Si sa che Agnese era una figlia di Bernabò Visconti e che il suo matrimonio era utile per Ludovico Gonzaga per assicurarsi l'appoggio del burbero Visconti. Ma i guai incominciarono quando Gian Galeazzo Visconti spazzò via e Bernabò e tutti i suoi parenti. Per Ludovico Gonzaga avere in moglie una figlia di Bernabò era un grosso fastidio. Il processo contro Agnese fu un processo politico? Il Perconti esamina gli atti del processo conservatici in una copia, mentre l'originale non è stato rintracciato sinora. Ma gli amori di Agnese con Antonio di Scandiano riposano su notizie precise e sicure? Le testimonianze di due ancelle Sidonia di Pavarolo e Beatrice di Ser Gori sarebbero gravissime e le confessioni di Agnese e di Scandiano inoppugnabili se non vi fosse da sospettare che la tortura avesse strappato rivelazioni e confessioni. Di un teste però si dice « ab eo cavavit cum minis et terroribus » quello che il Gonzaga aveva voluto sapere. La chiamata di personaggi della città per essere incoraggiati alla condanna a morte è uno dei soliti sotterfugi; che Agnese e Scandiano abbiano detto essere vero quello che i testi avevano detto a loro carico pare molto difficile. I due infelici furono una decapitata e l'altro impiccato il 7 febbraio 1391. Il Perconti pensa che si tratti di processo politico. Quel che è curioso è che Gian Galeazzo nella sua lotta posteriore con il Gonzaga addusse anche l'uccisione della povera Agnese. Però il testo del processo non doveva essere spezzettato nelle note, ma dato nella sua integrità.

Il Delaruelle al Convegno internazionale di Perugia del 1960 esaminò *Les grandes processions de penitents* del 1349 in Francia e del 1399 in Italia. Così in quelle come in queste il D. riscontra un carattere di spontaneità popolare.

Difficile, dice, scoprire un responsabile capace di prendere l'iniziativa del movimento e di animarlo col suo prestigio. Rassomiglianze vi sono. Colonne che si muovono verso un ideale, che si sacrificano ugualmente. Abito di penitenza, convinzione del peccato commesso, fiducia nel perdono di Dio. Secondo il Delaruelle in Francia si ebbe un distacco fra chiesa gerarchica e movimento popolare; in Italia si ebbe l'unione sacra fra tutti gli elementi di una città a differenza dei flagellanti francesi, i Bianchi italiani non sono sempre flagellanti, sono pellegrini che si confessano, fanno la comunione, non dormono in città (terra murata) ma in campagna, mangiano così in aria, senza mettere tovaglia sulla tavola. Pellegrinano, portano croci, cantano inni. È un pellegrinaggio a cui può partecipare anche il ricchissimo Francesco di Marco Datini con gli amici ed i muli che portano le vettovaglie. Quanti Datini vi erano in mezzo ai Bianchi? e perchè a Venezia vennero respinti? Come aveva fatto il Pallavicino nel 1260? Vi è da chiedere se il movimento dei Bianchi avesse veramente tutta quella vita interiore di cui tanto si parla. Un po' di sociologia non guasta: il Delaruelle nota che i due movimenti sono avvenuti a distanza di 50 anni ed alla fine di un mezzo secolo. In legame con il Giubileo? Desiderio di anticipare sulle grazie giubilari della Chiesa? Ma vi è da chiedere se la flagellazione fosse veramente la via verso l'interiorizzazione ed il perfezionamento spirituale, od un ritorno ad antiche forme di rozza religiosità esteriore.

Sotto il titolo relativamente modesto di *contributi alla storia delle confraternite dei disciplinati e della spiritualità laicale nei secoli XV e XVI* l'Alberigo presentò al Convegno internazionale di Perugia dedicato nel settembre 1960 a celebrare il VII Centenario del Movimento dei Disciplinati delle osservazioni molto importanti. Il problema dell'Alberigo non era d'indagare le vicende delle confraternite e delle loro attività esteriori, ma di vedere come i Battuti senza rinnegare lo spirito penitenziale e la laicità originari abbiano sviluppato le loro caratteristiche sotto le sollecitazioni provenienti dai grandi mutamenti che si svolgono nel campo spirituale europeo. L'Alberigo fa appello allo statuto dei battuti bolognesi di Santa Maria della Vita: la parte centrale dello statuto riguarda il modo di orare: « quelo che di la bocha nui proferemo sia continuamente proferto cum lo core, stando sempre atenti a Dio ». Si va verso l'esigenza di una vita interiore, qualche cosa di più delle penitenze e delle battiture. Gli elementi della tradizione saranno conservati ma gli orientamenti spirituali sono diversi. Vi è il problema del collegamento tra le confraternite dei disciplinati e gli oratori del Divino Amore che conservano magari la pratica della disciplina come mezzo « per radicare et piantare in li cori nostri il divino amore, cioè la carità ». L'Alberigo rileva che i promotori degli Oratori evitarono ogni contatto con le confraternite preesistenti per impedire che le manifestazioni tradizionali esteriori turbassero il loro desiderio di una « vita cristiana interiore alimentata dall'amore dīvino e sollecita del bene del prossimo come di quello della Chiesa ».

Ma in molti casi l'oratorio si lega alla confraternita laicale precedente, pur arrivando ad una fisionomia nuova. Altri problemi grossi saranno quello dell'apporto delle confraternite e degli oratori alla riforma cattolica e poi quello dell'atteggiamento della riforma tridentina di fronte al movimento delle confraternite ed oratori: incoraggiamento o repressione? Però come è brutto quel *giocare un ruolo* a pag. 213!

Jean-Mare Binez stabilisce in Vallesia, XVIII, 1963 l'*Etat des gouverneurs du Bas-Valais* dal 1488 al 1798. Nel 1475 il vescovo Walther Supersaxo ed i patrioti delle decanie conquistarono il Basso Vallese dalla Morge di Conthey a Massongex. Nascono per gli alleati, vescovo e patrioti, le prime discussioni per dividere il paese. Ma intanto la dieta nomina un governatore. Nel 1569 col trattato di Thonon il duca di Savoia ricupera Evian ed Aulps. La lista dei governatori pare ora definitiva.

Gli *Incunabuli del Museo Leone di Vercelli* sono illustrati con attenzione dal professore Rosaldo Ordano direttore della locale Biblioteca Civica in quaderni dell'Istituto di Belle Arti di Vercelli n. 7 (Vercelli 1962).

Il catalogo comprende 167 numeri: vi sono edizioni rarissime come le Eleganze del Valla del Pannartz, di Roma 1475, come il Macrobio del Bonini di Brescia del 1483 ecc. Il risultato però importante della ricerca dell'Ordano è la definitiva assegnazione a Vercelli della Summa Pisanella della Reale di Torino, stampata da Jacopino Suigo nel 1485. Per molto tempo prevalse l'opinione che la Summa stampata a Venezia dal Paganini fosse divulgata da Suigo in poche copie con l'indicazione falsa di Vercelli. Tale era l'opinione del Gazzera, del Dionisotti, del Pasté, che però non spiegavano il perchè del falso. Ora l'Ordano dimostra che l'accusa fatta al Suigo è insussistente, la sua edizione della Summa è totalmente diversa da quella del Paganini: questa ha 42 linee, quella del Suigo, 43, la prima è di 500 cc., la seconda, 488 e poi vi sono differenze nei caratteri e nelle abbreviazioni. Il Suigo quindi fu a San Germano nel 1484 per stampare il Breviarium cistercense, a Vercelli nel 1485 per la Pisanella, a Chivasso nel 1486 per la Summa di Angelo Carletti, a Venezia nel 1487, a Torino nel 1487 per gli Statuti Sabaudi e vi rimase sino al 1497 per passare poi a Lione con Nicola de' Benedetti. Altri tipografi pedemontani figurano nella raccolta degli incunabuli di Vercelli: Bartolomeo da Vercelli, Manfredo Bonelli di Strevi nel Monferrato, Tommaso des Blavi di Alessandria come il suo contemporaneo Bartolomeo de Blavi, poi Giovanni Rosso, Albertino da Vercelli, Bernardino da Lessona, tutti e tre fratelli, che lavorarono a Venezia.

A Brescia verso il 1490 l'amministrazione comunale prese l'iniziativa di riunire i numerosi ospedali sorti nei secoli precedenti in modo da provvedere la

città di un ospedale grande e bene attrezzato. Brescia aveva ospedali creati da case monastiche ed altri appoggiati a confraternite. I mezzi finanziari di cui disponevano erano scarsi: tratto tratto uno o l'altro ospedale era costretto a chiudersi. Nel 1427 si ebbe l'unione dell'ospedale di San Cristoforo con quello di Santa Maria della Misericordia nel Consorzio di Santo Spirito. Nel 1429 la decisione del Comune fu sottoposta all'approvazione del Doge, ma le guerre ritardarono l'effettuazione: nel 1441 fu rifatta la decisione per la costruzione di « unum magnum et decorum edificium aptum hospitalitati quod vocetur et sit Hospitale Magnum et Universale ». Firenze, Siena, Verona, Treviso già avevano preceduto i Bresciani; Milano venne una ventina d'anni dopo. Lo stemma dell'ospedale fu la colomba con un ramoscello d'olivo nel becco. Nel 1452 con grande solennità si portarono al nuovo ospedale gli ammalati dei vecchi ospedali.

P. Antonino Mariella in un volume di supplemento dei Commentari dell'Ateneo di Brescia per il 1963 raccoglie molte notizie su *Le origini degli ospedali bresciani* che furono assorbiti a poco a poco dall'Ospedale Maggiore.

La storia de *La Maison de Savoie evincée de Lausanne par Messieurs de Berne* è raccontata da M. Jean François Poudret (Cahiers de la Renaissance Vaudoise, Losanna 1962) con garbo e con piena conoscenza delle fonti. Forse il racconto avrebbe guadagnato se fosse stato inserito nel quadro più vasto delle vicende dello Stato sabaudo fra la fine del Medio Evo e l'inizio della nuova età. Il programma della politica sabauda di creare uno stato che abbracciasse tutti i paesi attorno al nodo alpino si' da dominare sul Po e sul Rodano doveva urtare contro le nuove potenze che erano sorte attorno. I Savoia riescono a salvare i vecchi possessi fra Alpi e Rodano di fronte alla monarchia francese mentre la loro attività si svolge a sud-est sul Po, ma sul lago di Ginevra di fronte ai Confederati, dopo gli scacchi subiti dagli Asburgo e dai Borgogna sarebbe stato pericoloso affrontare la prova delle armi. Carlo II non poteva pensare se non ai mezzi diplomatici. La penetrazione sabauda in Losanna sfruttando i rapporti con l'impero e con il vescovado è esposta dal Poudret molto bene. Fare di più sarebbe certo stato possibile, ma se il destino di Losanna e di Ginevra era ben tracciato nel programma sabaudo, come era successo dei vescovadi savoiardi, poteva avvenire solo in un processo assai lungo di eventi. Al Poudret dispiace che i borghesi di Losanna siano stati così ingenui da non capire le intenzioni dei *Messieurs* di Berna, ma si consola pensando che almeno così i losannesi diventano sotto il pesante dominio di Berna degni di diventare *Suisses* anzichè francesi ed anche noi ci rallegriamo con gli amici di Losanna di tanta fortuna.

L'inventario del *Carteggio dei Provveditori e Sopra provveditori alla Sanità della repubblica di Venezia* edito nel n. 21 dei quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato da Salvatore Carbone (Roma 1962) è preceduto da una ampia

introduzione che chiarisce circa l'origine, l'istituzione e la storia del Magistrato della Sanità di Venezia. I primi Provveditori furono creati già nel marzo del 1348 per provvedere alla pubblica salute. Il primo Lazzaretto fu creato a Santa Maria di Nazaret nel 1429 e nel 1467 si ebbe a San Giorgio il Lazzaretto nuovo. I veri Provveditori alla Sanità furono creati nel 1486: avevano pieni poteri; nel 1504 ricevettero anche la potestà criminale. Nei decenni seguenti si crearono nelle varie città e nei luoghi di confine uffici dipendenti sì da avere una organizzazione capillare che vigilava sulle popolazioni. L'organizzazione veneziana fu un modello in tutta Europa. Poichè mancava una organizzazione sanitaria internazionale il Magistrato alla Sanità di Venezia cercava di avere informazioni sullo stato sanitario dei vari paesi, controllando il movimento dei porti, ed organizzando il servizio di quarantena. Il carteggio giunge sino alla fine del secolo XVIII.

Il vescovo G. A. Arcimboldo nel 1537 ordinò che si facesse *l'estimo di tutta la Riviera d'Orta* che formava il principato del vescovo di Novara. R. Verdina in Bollettino storico per la provincia di Novara, LIV, 1963, pubblica quella parte del documento che riguarda Crabbia e Pettenasco. Il documento è da studiare sotto il punto agrario ed anche toponomastico.

Un *nuovo mazzo di lettere di Carlo Borromeo* esistente presso la biblioteca civica di Bergamo viene edito in Bergomum XXXVII, n.s., n. 1, da Luigi Chiodi. Il pubblicare a parte i destinatari delle lettere rende incomoda l'utilizzazione dei documenti.

Alessandro Pallavicino e un suo progetto di difesa del territorio veneto, sono argomento di una piccola ma utile ricerca di F. Seneca in Archivio Veneto, XCIII, V serie n. 105, 1962 per lumeggiare meglio quel momento di paura che attraversò la Signoria veneta di essere assalita dalla potenza spagnola negli anni in cui Carlo Emanuele I attendeva alla conquista del Monferrato ed offriva la sua alleanza a Venezia. Questa preferisce rimanere neutrale, ma fortifica la linea di frontiera.

L'affaire de Maligny di cui si occupa Alain Dufour in Cahiers d'Histoire VIII, 1963, 3 è il tentativo del Maligny, capo ugonotto di Lione, di impadronirsi della città nel settembre del 1560 per farne una piazzaforte che servisse ai principi ugonotti in una loro manifesta ripresa d'armi. La precipitazione del Mali-

gny e l'esitazione del re di Navarra fecero fallire l'impresa. Il Maligny di fronte all'azione energica del governatore della città dovette fuggire. Il Calvino partecipò all'impresa finanziandola. Il Dufour è stato indotto a tale ricerca dalla necessità di commentare alcune lettere scambiate fra il Calvino ed il Beza che era a Nérac presso Antonio di Borbone.

Camille Blanchard esamina in Bulletin de l'Académie delphinale, VIII serie, tomo I, 1962 *i noms de lieux situés en Briançonnais dont l'origine est liée à un événement historique*. Interessante e suggestivo. *Prelles* non ha a che fare con pratelli, ma con proelium; *Chapelet* si legherebbe a *chaple*, massacro; *Baume Chapelue* ricorda un massacro di Valdesi nel 1489 (chi lo penserebbe?); *Clot des Morts* ricorda un un combattimento fra francesi e spagnoli; di qui anche il nome di *charnier*. *Vallon des Morts* ricorda la battaglia dell'Assietta. E *Senet des Morts?* Non parliamo di *Camp de Catinat*, di *Fort Dauphin*, di *Château-Dauphin*, di *Fort de la Croix de Bretagne*, di *Pont d'Asfeld*, di *Redoute Charles Albert*, di *Maisons Crénelées* ecc. ecc.

H. Lapeyre in Cahiers d'Histoire, VIII, 1963, 3, dedica un lungo articolo all'esame critico del volume di A. Pascal, *Il Marchesato di Saluzzo e la riforma protestante*, Firenze 1960 ed a quello di José-Luis Cano de Gardoqui, *La cuestion de Saluzzo en las comunicaciones del imperio español (1588-1601)*, Valladolid 1962 (Estudios y Documentos. Cuadernos de Historia Moderna, n. 20).

Les infirmités et les maladies de Saint François de Sales sono studiate da M. André Milhau in Bulletin de l'Académie Delphinale, VII serie, tomo I, 1962. Uomo dedicato al dovere, aveva come motto « Ny plus Ny moins ». Come fosse un « grand bel homme à barbe blonde, au teint coloré » questo Santo, nato settimino, strabico, magro, triste, si spiega solo con un atto di fede e di volontà energica. A Padova nel 1591 soffre di reumatismi articolari e lega il corpo ai professori della Facoltà di medicina che studino post mortem il suo organismo; nel 1595 nel Chiablese soffre di cattiva circolazione, ha varici, piaghe alle gambe. Nel 1597 ha febbri tifoidee. A Parigi nel 1618, dove è per il matrimonio di Cristiana di Francia, è sofferente. Nel 1622 accompagna il duca ad Avignone ed al ritorno muore a Lione. Paralisi, apoplessia. Ha 55 anni, ma aveva fatto sempre il suo dovere.

Un Cas de réaction féodale in Provenza in pieno secolo XVIII è quello che espone M. Mireille Bourgey in Provence Historique XII, fasc. 50, 1962. Si tratta

della Banalité du Moulin à huile de La Fare, per la quale messire baron d'Oppède seigneur de La Fare si trovò in contrasto con i consoli di La Fare per l'esercizio del mulino. Piccolo paese, grossa questione che si trascinò per tutto il secolo XVIII: nel 1766 la banalità fu soppressa definitivamente con grande soddisfazione degli abitanti. Altre questioni vi erano però dello stesso tipo: il diritto all'acqua come accesso al fossato del signore per trarre acqua per il bestiame e per l'uso domestico. Ed ancora in pieno ottocento si ebbe un processo per *le terre gaste.*

L'importanza della *Misericordia Maggiore di Bergamo* nel secolo XVII e la sua opera nel campo artistico e musicale sono illustrate da Angelo Meli in Bergomum XXXVII, n.s., 1962, n. 1. Anche l'attività di Gregorio Barbarigo fatto cardinale nel 1660 riceve luce dalle ricerche dell'A.

La Peste de 1720 à Marseille et les Intendants du Bureau de Santé sono l'argomento di una interessante ricerca di M. Ch. Mourre in Provence Historique XIV, fasc. 52, 1963. Marsiglia perdette 40.000 dei suoi 75.000 abitanti, la Provenza ebbe 50.000 morti. La peste arrivò con un mercantile, le Grand Saint-Antoine, che veniva da Saïda. Aveva la peste a bordo; fu constatato nel passaggio a Livorno, il capitano lo sapeva e lo denunciò. Invece il Bureau di Sanità ammise la nave alla libera pratica perchè i funzionari erano interessati allo sbarco rapido del carico. Sarà vero? Lo dice il Mourre. Se la peste non si diffuse, il merito fu del cordone sanitario militare che bloccò tutta la regione. Anche lo Stato piemontese si difese con un cordone militare sul Varo.

L'invasion et la libération de la Provence en 1746-1747 offrono argomento a M. P. Grillou per una esposizione degli avvenimenti bellici in terra di Provenza in Provence Historique XII, fasc. 50, 1962. Il racconto non è però sussidiato da un apparato critico, citazioni documentarie e bibliografiche. Si ferma al ritiro degli austriaci, manca ogni accenno alla guerra del 1747 sulle Alpi.

A Parigi il nunzio fra il 1760 ed il 1766 era Pietro Pamphili che in realtà era un Colonna, fratello del cardinale Marco Antonio Colonna. Si diceva Panphili per una rendita che aveva sotto quel nome. Lasciò Parigi perchè promosso cardinale da Clemente XIII.

Prima di lasciare Parigi stese una Istruzione che doveva servire al suo successore per avere una idea dello stato delle cose. Di questa Istruzione M. Vial

pubblica in Cahiers d'Histoire VIII, fasc. 1, 1963, le parti più interessanti (*L'Eglise de France vue par le Nonce en 1766*) cioè quanto riguarda i Vescovi che risiedono a Corte, le condizioni del clero secolare e regolare, lo stato delle questioni (giansenismo, gallicanesimo ecc.); poi vi sono avvertimenti per la condotta del nuovo Nunzio nella condotta degli affari. Interessanti i giudizi sulla religiosità delle classi sociali; buona l'impressione del clero circa la moralità e la pietà.

Un contributo alle ricerche su Jean Jacques pubblica M. Perrochon in Revue Historique Vaudoise LXX, 1962 dicembre, studiando la valutazione del Rousseau fatta dal pastore Henri Pignet che godeva molta stima nel mondo vaudois al principio del secolo XIX. Il Pignet fu un precursore dei moderni nella comprensione dell'opera del Rousseau.

Les Portefaix Marseillais formavano una vecchia corporazione che aveva il monopolio della manutenzione nel Porto di Marsiglia. Sciolta la corporazione, si rifa nel 1814 come società di beneficenza e riesce a vivere sino alla creazione della Compagnia dei Docks et Entrepòts nel 1859. La macchina doveva aver ragione del braccio. Le vicende dei Portefaix sono narrate da M. V. Nouyen in Provence Historique, XII, fascicolo 50, 1962.

Le Dauphiné sous l'Ancien Régime è il titolo di una razionale bibliografia fatta da Vital Chomel in Cahiers d'Histoire VIII, 1963, 3 di tutto quello che è stato scritto sulla storia del Delfinato dal 1935 al 1962. Essa si ricollega alla bibliografia dedicata da M. Latouche alla *Storia del Delfinato* in Revue Historique, vol. 175, 1935.

La Fondation de la Bibliothèque de Grenoble avvenne nel 1772 con l'acquisto della biblioteca di Jean de Caulet che era stato vescovo di Grenoble dal 1726 al 1771. Il Caulet era stato un formidabile compratore di biblioteche private: alla sua morte la sua biblioteca contava 34.000 volumi. Un gruppo di intelligenti ricchi cittadini di Grenoble comperò la biblioteca per 45.000 lire, salvandola dagli appetiti dei privati. Nel 1774 la biblioteca pubblica di Grenoble si apriva agli studiosi, M. P. Vaillant in Cahiers d'Histoire VIII, 1963, 3, narra le vicende dell'acquisto e rileva l'importanza della biblioteca nella vita culturale di Grenoble.

In Vallesia XVIII, 1963 M. G. Ghika pubblica la settima parte del suo studio sulle *Contestations du clergé et des patriotes du Valais au sujet du pouvoir temporel après l'episcopat de Hildebrand Jost.* In questo capitolo (i precedenti sono pubblicati in Vallesia V, VI, VIII, X, XIII, XVI). La tesi della sovranità pura e semplice delle decanie non era accettata dal clero. Lo spirito di rivincita del clero era fortissimo e non si piegò neppure in presenza della rivoluzion francese. Del 1789 è un progetto di transazione del canonico De Courteu che il Ghika esamina in questo capitolo: i punti discussi alla fine del '700 riguardano le modalità dell'elezione del vescovo, la partecipazione del vescovo e del capitolo alle diete, le attribuzioni giudiziarie del vescovo, officiale, balivo, capitolo, diversi diritti regali del vescovo da definire. Se il vescovo pretendeva ancora di essere conte e prefetto del Vallese, la dieta come poteva funzionare?

Les Vaudois du Würtemberg formarono un isolotto delfinale nel paese svevo, come espone il generale L. D. Bézégher in Bulletin de l'Academie Delphinale, serie VIII, tomo I, 1962. L'emigrazione dei Valdesi si ricollega alla persecuzione della fine del secolo XVII, e fu guidata dal pastore Henri Arnaud di Torre Pellice che ottenne dal duca Everardo l'autorizzazione di stabilire i suoi devoti tra Stuttgart e Pforrheim. L'emigrazione avvenne a due riprese: nel 1689 e poi nel 1698. Si dice che gli emigrati portassero la patata (?), il tabacco, la cicoria e l'industria della tessitura. Nel 1720 vi erano 401 famiglie valdesi; dieci anni dopo erano solo più 120. Conservarono il francese o meglio il loro patois che scomparve solo alla fine del secolo XIX. Il centro principale era Schönenbey, dove visse sino al 1721 il Pastore Arnaud. Ora il centro principale è Neuhengstett che nel 1950 festeggiò il 250 anniversario della fondazione ed aveva 520 abitanti. Molte famiglie conservano ancora i nomi vecchi degli avi di Torre Pellice. E si conserva anche la vecchia bibbia del pastore Arnaud ricordato da una statua al ponte di Dürrmenz.

Come e quando la provincia di Novara e il suo territorio ritornarono nei confini del Piemonte ricerca A. Aspesi in Bollettino Storico per la Provincia di Novara, LIV, 1963. Però parlare di ritorno di Novara e territorio nei confini del Piemonte è un non senso e per capire questo è sufficiente leggere quanto si è scritto sull'estendersi progressivo del nome di Piemonte attraverso i secoli medievali e postmedievali. E parlare di Novara considerata come « città propria dei Savoia avulsa ingiustamente dal loro territorio » è anche un po' strano, come è strano dire che il territorio novarese geograficamente aveva sempre appartenuto al Piemonte. Il Piemonte è una costruzione storica: non geografica, salvo che per il Pedemontium originario.

In Rassegna storica del Risorgimento, anno L, fascicolo I, gennaio-marzo 1963, Danilo Veneruso pubblica una diffusa e meditata rassegna di tutte le pubblicazioni comparse in questi ultimi vent'anni su *Genova e la Liguria dal 1700 al 1815*. Sono recensite opere di Vitale, Borlandi, Oreste, Spadoni, Codignola, Nasalli Rocca, De Negri ecc.

La « apostasia » del cardinale Delle Lanze di cui tratta con amplissima cultura don Pietro Stella in un fascicolo del Salesianum (64) è una apostasia sui generis si capisce: è l'apostasia da quella corrente giansenistica alla quale aveva dato per vari decenni il suo pensiero e la sua attività. È il Bentivoglio cappellano di Carlo Emanuele III che nel 1771 abbandonò il Piemonte e le sue tracasseries, quegli che accusò il compagno di fede, il Delle Lanze, di avere tradito le comuni credenze giansenistiche. Don Stella che conosce a fondo tutto il mondo giansenistico piemontese ci sa narrare tutta la vita del Delle Lanze, rintracciandone tutte le relazioni piemontesi ed extrapiemontesi. È un mondo nuovo questo dell'ambiente giansenistico piemontese che Don Stella ci scopre. A San Giusto prima, a San Benigno di Fruttuaria dopo, l'abate delle Lanze tenta riorganizzazioni, riforme ardite. Ma poi l'età matura lo porta a rivedere la sua posizione, a controllare idee e teorie ed anche il suo atteggiamento verso la Compagnia di Gesù si modifica. Lo si accusa allora di tradire la verità conquistata per mire meschine « vues politiques aussi condamnables que petites ». Dopo il 1770 la frattura è assoluta. Il Delle Lanze partecipa ai conclavi del '69 e del '74: in questo fu uno dei papabili e per un momento raggiunse 11 voti, poi prevalse il Braschi. Morì nel 1784: l'ultimo decennio lo passò nel governo delle terre abbaziali di Fruttuaria.

Un giansenista polemico di Mondovì sarebbe, ci dice Maurizio Ristorto, il canonico Giorgio Sicardi tracciandone brevemente un profilo nel Bollettino della Società per gli studi storici della provincia di Cuneo, n.s., n. 49, giugno 1963. Il Sicardi fu in relazione con il De' Ricci e col Tamburini. Non pare però che fosse molto sicuro sulle sue posizioni: il Giornale Ecclesiastico di Roma gli disse che prima aveva sostenuto idee opposte, che la sua polemica era infelice. Altre polemiche si ebbero anche in Mondovì; al Sicardi si oppose un altro teologo, il Rossi. La sua fortuna fu l'arrivo dei giacobini: ora pubblicò un catechismo repubblicano. Fugge all'arrivo dei regi ad Alassio e scrive la ritrattazione, poi riprese la fuga per Nizza, dove muore nel 1799. Era una mente disordinata.

L'*Histoire de l'Académie Delphinale de ses origines à nos jours* è esposta da R. P. Victor Hostachy nel Bulletin de l'Acadèmie, serie VIII, t. I, 1962. L'Aca-

démie fu fondata nel 1772, ma autorizzata con lettere patenti di Luigi XVI nel 1789. È quindi sincrona della Biblioteca pubblica di Grenoble che è del 1772. Le due istituzioni rappresentano il vivace movimento di idee di cui Grenoble era centro nella seconda metà del '700.

La bufera rivoluzionaria dopo aver tentato di trasformare la chiesa di Francia in chiesa rivoluzionaria, doveva naturalmente rovesciarsi anche sugli ordini religiosi. Le vicende delle monache di Parigi meritavano di essere studiate un po' da vicino. Vi provvede ora il volume di M. Boussoulade con erudizione ed anche con simpatia per queste *Moniales et Hospitalières dans la tourmente révolutionnaire* (Paris, Letouzey et Ané, 1962). Vi erano monasteri dedicati alla vita contemplativa, in altri si attendeva all'insegnamento e poi vi erano le monache addette agli ospedali. Il quadro della società monastica di Parigi alla vigilia della Rivoluzione è interessante: vecchie abbazie cariche di secoli e di gloria, dalla merovingica abbazia di Santa Batilde a Chelles, a quella di Bianca di Castiglia a Maubuisson, al Carmelo di Luisa di Francia, a quella di Longchamp di Isabella sorella di San Luigi, a Val di Grâce di Anna d'Austria, al Port-Royal famoso ecc. Una verifica fatta nel 1790 mostra come dovunque il numero delle religiose fosse limitato: pochissime le novizie, e le postulanti. Vita dovunque seria, ammirabile, come le contemplatrici di rue Cassette che adoravano il Sacramento in ginocchi con una corda al collo ed una torcia accesa in mano. Molte erano le case che compivano una funzione sociale: istruzione, cure ospedaliere.

Secondando i voti di molti cahiers, la Costituente dopo aver messo i beni della chiesa a disposizione della Nazione il 13 febbraio 1790 abolì gli ordini in cui si pronunciavano voti solenni, stabilendo una pensione per quelli che ne uscivano e dichiarò di rispettare le case dedicate alla educazione ed alla carità. Poi si stabilì l'obbligo dell'inventario dei beni da parte delle municipalità, e quindi l'obbligo delle suore di dichiarare se intendevano uscire dal monastero. La grandissima maggioranza proclamò la fedeltà ai voti.

Ma i guai incominciarono quando la Costituzione civile del clero mise le monache davanti al problema di accettare i preti giurati. Le comunità offrirono le loro cappelle ai preti refrattari. Si organizzarono tumulti contro i monasteri e le cappelle dei conventi vennero chiuse. Le monache furono richieste di giurare fede alla nuova chiesa scismatica. Lo respinsero nella grande maggioranza. La legislativa il 18 agosto 1792 abolì tutte le congregazioni secolari e nel settembre i monasteri furono chiusi e le monache disperse. Un'altra pagina drammatica fu quella della imposizione del giuramento Liberté-Egalité: sebbene legalmente dispensate, furono in pratica costrette a prestarlo e molte per la questione della pensione lo prestarono fra il 1792 ed il 1793. La lotta contro il clero refrattario che cercava rifugio nelle comunità ancora risparmiate portò ai primi arresti di monache. La dittatura di Robespierre portò le Carmelitane al

tribunale rivoluzionario: vennero condannate alla deportazione. Alcune domenicane furono ghigliottinate. Ghigliottinata fu la vecchia abbadessa di Montmartre portata al palco sebbene impotente e così Madame Memsin paralitica.

Passato il terrore, le monache disperse si riuniscono. L'insegnamento privato fu riconosciuto dalla costituzione dell'anno III; le scuole private si riaprono; le ospedaliere rimaste, sebbene mascherate da cittadine, rimangono negli ospedali, molte comunità si ricostituiscono, resistendo a tutte le violenze della polizia ancora giacobina: ma come pretendere che si lavorasse la domenica e si celebrasse il *decadi?* Solo il 18 brumaio aprì un'età di tolleranza. Si chiede fedeltà alla costituzione consolare, ma le chiese si riaprono, i decreti di deputazione sono abbandonati, l'insegnamento è di nuovo nelle mani delle ex suore. Nel 1800 a Parigi vi erano 400 suore delle 3000 che vi erano nel 1782. Ma molte avevano sciamato nelle provincie.

Ancora una crisi attraversarono le monache nel 1801: il complotto della macchina infernale coinvolse le monache del rifugio Saint Michel in cui avevano trovato ospitalità dei complici di Cadoudal. Anche le monache furono imprigionate, ma furono trovate innocenti e liberate.

Il regime del Concordato permise agli ordini ospedalieri ed educativi di riprendere la loro missione. La bufera aveva però travolto tante istituzioni secolari: monumentali abbazie e chiese furono vendute come beni nazionali e poi demolite.

Documenti inediti sul giansenista Vittore Sopransi sono editi e commentati in Archivio Storico per le Provincie Parmensi, IV, s. XIII, 1961 da Stanislao da Campagnola. Essi riguardano il sequestro improvviso delle carte del Padre Sopransi nel suo convento di Parma nel 1798 ed il ritiro poi del perseguitato giansenista a Pegognaga dove morì nel 1803. Interessanti notizie sugli scritti e le idee di P. Sopransi che era di Varese e godette quindi la protezione delle autorità cisalpine di Milano.

Di Diodata Saluzzo poetessa piemontese traccia un garbato profilo Rosa Borsarelli in Bollettino per gli studi storici della provincia di Cuneo, n.s., n. 49, giugno 1963. Ma non sono mai da dimenticare gli accenni del Calcaterra nei suoi diversi volumi sull'Imm. Risorg. ecc.

In Il Risorgimento XIV, n. 3 (1962 ottobre) Gian Franco De Paolo studia le *Relazioni diplomatiche consolari del regno italico con gli imperi francese ed austriaco.* Come il De Paoli possa dire che lo stato nazionale italiano fosse stato fondato su solide basi nel 1802 è un po' strano: lo dice poi stato satellite la

cui esistenza era legata alla potenza medesima di Napoleone. Infatti bastarono 12 anni! Ad ogni modo lo studio sui consolati, sulla faccenda dei passaporti, del contrabbando ecc. è utile.

I *deux amis italiens de Stendhal* di cui si occupa Albert Maquet (Lausanne 1963) sono Giovanni Plana e Carlo Guasco.

Interessanti sono le notizie raccolte sul Plana che fece amicizia con H. Beyle alla *Ecole centrale* di Grenoble dove si creò quella base scientifica che doveva già nel 1803 farlo nominare professore di matematica alla Ecole Impériale d'Artillerie di Torino; dalla quale cattedra poi passò a quella di astronomia che doveva illustrare. L'andata del Plana a Grenoble è dal Maquet spiegata con un episodio avvenuto a Voghera nel 1796, episodio narrato su un giornale di Voghera *Il Cittadino Vogherese* del 1768 da un R. che sarebbe Carlo Ricotti, fratello dello storico. Nel cortile delle scuole di Voghera sarebbe improvvisamente stato alzato un albero della libertà: reo indiziato sarebbe stato il Plana che dalla famiglia sarebbe stato fatto partire subito per Grenoble dove vi era uno zio. Giacobinismo in erba; ma il Plana non sarebbe ad esso venuto meno: nel 1816 scrivendo al Boucheron per ringraziarlo dell'invio del suo discorso latino in onore del cavaliere Priocca, l'ultimo fiero ministro di Carlo Emanuele IV, gli diceva apertamente che lo scritto avrebbe meritato *un più degno eroe*. Ed aggiungeva: « Di grazia non vi prenda un'altra volta la voglia di contrastare alla morte il diritto di coprire certi nomi non abbastanza chiari ». Il Plana faceva qui ancora del giacobinismo evidente: egli non era in condizione da poter giudicare spassionatamente il Priocca, bella figura di gentiluomo colto che con tanta nobiltà chiude a Torino l'*ancien régime*. Il Plana in mezzo ai suoi profondi studi rimase fedele al suo giacobinismo larvato; nel 1821 egli anche, se non prese parte attiva al movimento, fece però manifestazioni abbastanza evidenti delle sue idee, sì che quando sulla fine di quell'anno si ebbe l'inchiesta sul contegno tenuto dal personale degli uffici e delle scuole, il Plana ed il Giobert furono entrambi imputati di principi totalmente avversi al legittimo Real governo; le informazioni prese confermarono l'imputazione, ma non precisarono nulla a loro carico; si registrò solo che se la capacità del Plana era somma, la sua riputazione (politica!) era mediocre; quindi la Giunta di scrutinio in considerazione dei suoi rari talenti, del poco numero di scolari, della difficoltà di rimpiazzarlo degnamente, propose di conservarlo, previa una seria rimostranza del governo e sotto vigilanza. Il governo di Carlo Felice però rispettò il Plana che continuò ad avere onori altissimi: Carlo Alberto lo fece cavaliere dell'Ordine Civile di Savoia e poi gli diede il titolo di barone, e nel '48 lo fece senatore.

Un episodio curioso e non bene chiaro della vita del Plana è quello che riguarda i suoi rapporti con l'Accademia delle Scienze: nel 1833 alla seduta reale per la celebrazione del Cinquantenario della Accademia il Plana non com-

parve, nè comparve negli anni seguenti, fino a quando nel 1842 l'Accademia lo elesse vicepresidente. Il Plana ringraziò parlando in tono di figlio che si riconcilia col proprio padre ed alludendo ad un contrasto che ci sfugge (né abbiate tampoco motivo di rimproverarmi tacitamente un'epoca passata, che voi medesimi mi sforzate ora a deplorare). In una lettera alla nipote Bettina del 27 gennaio 1849 vi è la fiducia « che l'Italia sarà riordinata in miglior modo e che l'età futura godrà del frutto dei nostri sacrifici ». Elementi tutti per una biografia di Plana non solo astronomo ma politico anche: un criptoliberale adunque nascondeva il burbero abitante dell'osservatorio di Palazzo Madama. Dalla luna al liberalismo!

Il Vallese nel 1815 entrò a far parte della Confederazione come 20° cantone. Il patto federale lo obbligava ad assumere degli impegni militari. Il Vallese usciva dalla pesante dominazione napoleonica. Tuttavia i Valligiani si accinsero all'opera e crearono una organizzazione militare nuova che subì però modificazioni importanti durante il secolo per fare parte alle esigenze delle situazioni politiche e militari europee. M. Jacques Calpini in Vallesia XVII, 1963, espone *L'organisation des milices valaisannes de 1815 à 1875*. Non è ancora la storia delle istituzioni militari, ma il quadro del futuro volume già vi è ed è interessante esaminare la formazione dei vari corpi, l'organizzazione dei comandi ecc. Un indice onomastico è utile per la ricerca degli ufficiali.

L'enigme Stendhal et Stendhal au secret du roi è il titolo delle note che in Bulletin de l'Académie Delphinale, VIII serie, t. I, 1962, pubblica Francois Vermale in compagnia anche di Claude Boncompain. Basti avvertire gli Stendhaliani delle ricerche nuove del Vermale.

La Nota d'un Italiano agli Alti Principi alleati sulla necessità di una lega italica per la pace d'Europa fu stampata a Parigi nel 1814 da Benedetto Boselli savonese. Il personaggio già fu fatto conoscere dal D'Ancona nei suoi *Ricordi ed effetti* (Milano 1908) e prima nel Fanfulla della Domenica nel 1884. Ora Dante Visconti riesamina questo Piano Italico di Benedetto Boselli nei nuovi Annali Pavesi del Risorgimento pubblicati dal Comitato Pavese del Risorgimento (Pavia 1962). Il Visconti nega che il piano del Boselli possa essere preso come indice della opinione pubblica italiana nel 1814 e come prova della diffusione dell'idea federalistica come fecero il D'Ancona, il Monti, lo Spadoni.

Antonino Olmo in Bollettino della Società per gli studi storici... di Cuneo, n.s., n. 49, giugno 1963, ci parla degli esuli italiani a Londra e del *duello dei*

generali Guglielmo Pepe e Michele Carascosa in base ai documenti dell'Archivio Santa Rosa di Savigliano. Il Pepe nelle sue Memorie aveva accusato ed il Colletta ed il Carascosa; questi a sua volta pubblicò i suoi Mémoires Historiques in cui accusava a sua volta il Pepe. Il duello ebbe due fasi: la prima il 20 febbraio 1823, la seconda il 28 febbraio.

Il Carascosa poi pregò il Poerio di farlo riconciliare col Pepe, ma questi rifiutò. I due generali ritornarono a Napoli nel 1848; il Pepe riprese la via per Venezia e l'esilio. Il Carascosa rimase a Napoli dove morì nel 1855.

I *Deux documents inédits sur le Saint-Simonisme; l'influence de Lamennais et Buonarroti en Savoie* fra il 1821 ed il 1831 che M. Vuilleumier pubblica in Cahiers d'Histoire, VIII, n. 2, 1963 sono due lettere che un Jean Jacques Duchesne scriveva da Nernier (Alta Savoia) nel 1831 alla redazione del giornale San Simoniano *Le Globe* facendo adesione politica. *Le Globe* naturalmente entrava di straforo nel territorio savoiardo. Il Duchesne parla di preti che seguivano le idee del Lamennais e della attività buonarrotiana nella regione. Ostilissimo al Lamennais era il vescovo di Annecy, Claude-François de Thiollaz e l'editore delle lettere fa un profilo del vescovo servendosi della biografia datane nel 1907 da Nester Albert nei Mémoires all'Accadémie Salaisienne. Il Buonarroti faceva capo al Gentil, che faceva parte della loggia massonica di Carsuge, vecchio rivoluzionario, membro della Convenzione, dantonista ecc. ecc.

Elena Sanesi Tambassi in Annali Pavesi del Risorgimento, I, 1962, fasc. I, pubblica il *Carteggio fra Adelaide Bono e Carlo Cairoli* prima del loro matrimonio (1824). Si sa che Adelaide Bono aveva 18 anni e che il professor Cairoli chirurgo insigne aveva trenta anni di più, era vedovo e con due figli giovanetti. Adelaide era stata curata e guarita dal professor Cairoli: la gratitudine diventò simpatia, amore, devozione.

Come è noto la Rivoluzione francese applicò anche in Savoia la sua infausta legge di secolarizzazione dei beni monastici. L'abbazia di Altacomba secolarizzata fu comperata — domini ed edifici — da un signor Luigi Landoz. Nel 1824 Carlo Felice riscattò le rovine della abbazia e la restaurò a spese della sua cassetta privata, inserendola nel suo patrimonio privato. Posteriormente volendo provvedere in modo definitivo alla custodia delle tombe della famiglia, ricostituì l'abbazia facendone un beneficio ecclesiastico, escludendone quanto della abbazia rimaneva fuori della clausura, cioè l'appartamento reale col giardino, la cappella Sant'Andrea, la darsena, la casa del custode, in tutto due are e settanta centiare. Nella abbazia il re collocò i Cistercensi della Consolata di Torino, ai quali nel '64 succedettero i Cistercensi della Congregazione di Sénanque e nel

1922 i Benedettini della Congregazione di Francia. La situazione di Altacomba al momento del trapasso della Savoia alla Francia fu regolata da apposita convenzione franco-sarda.

Per quanto riguarda l'appartamento reale ed annessi, riservatisi da Carlo Felice, questi li lasciò in eredità alla consorte Maria Cristina, la quale nel 1840 fece testamento a favore di Vittorio Emanuele duca di Savoia. A sua volta questi li lasciò in eredità al figlio Umberto I ed alla sua volta questi li trasmise al figlio Vittorio Emanuele III e questi ancora una volta li trasmise al figlio Umberto II ed ai suoi coeredi.

Regolarmente dopo il 1860 i diversi proprietari denunciarono la proprietà secondo le norme del Codice civile francese: l'ultima denuncia da parte degli eredi di Vittorio Emanuele III avvenne in data 7 agosto 1957. Per questa parte la situazione è precisa. Non chiara è invece la situazione della abbazia verso lo Stato francese: la questione ancora si protrae in rapporto anche ad una donazione privata alla abbazia.

La questione di Altacomba è esaminata da Raoul Naz, *L'abbaye d'Hautecombe et les conventions intervenus lors du rattachement de la Savoie à la France* in *Mémoires de l'Academie des Sciences di Savoia*, VI serie, VI, 1962.

Il volume doppio della Biblioteca di classici italiani Feltrinelli, 437-438 è dedicato a *I miei ricordi* di Massimo d'Azeglio (Milano 1963, lire 800). L'edizione è curata da Massimo Legnani che vi premette uno studio biografico dell'autore e vi aggiunge una bibliografia aggiornata sull'opera e sull'autore. Quali siano stati gli scopi di Massimo d'Azeglio nello stendere i suoi ricordi, non è necessario discutere. I Ricordi del d'Azeglio sono sempre degni di essere letti e sono utili ancora oggi per i giovani. Quella faccenda del fare gli italiani è sempre cosa viva perchè non sarà mai possibile imbalsamare certi tipi di italiani. Ed anche l'edizione Feltrinelli può essere utile ai giovani ed ai vecchi.

Il n. 23 dei Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato comprende l'inventario dell'*Archivio Storico del Comune di Portovenere* (Roma 1962) a cura di Danilo Veneruso. Vi sono carte del vecchio e del nuovo comune; del vecchio comune non vi è nulla prima del secolo XVI.

Molti sono i registri che riguardano la vita di Portovenere del '500 in poi e potrebbero servire allo studio di una terra non piccola e non di scarsa importanza.

Nel primo centenario della morte di G. F. Mossotti, il professore Cesare Codegone anch'esso novarese ne celebra nel Bollettino Storico della provincia di Novara, LIV, 1963 l'attività scientifica ed anche quella politica in Italia ed in America.

M. Jacques Lovie nei Mémoires de l'Académie des Sciences, B. L. et Arts de Savoie, VI serie, t. VI, 1962 sotto il titolo *La vie politique et l'esprit public à Chambéry d'octobre 1877 à juillet 1848* pubblica dei simpatici ricordi dell'avvocato Timoléon Jacques Marie Chapperon. Questo Chapperon noi lo conosciamo per quella sua *Histoire de Chambéry à la fin du XIV siècle* pubblicata nel 1863 e che abbiamo spesso sfruttata nei nostri studi. Fu anche uomo politico: deputato prima a Torino dal '49 al '60, Maire di Chambéry dove dopo il '60 ebbe cariche amministrative e finanziarie.

I suoi ricordi della vita di Chambéry in quel periodo così movimentato della Savoia fra assolutismo, riforme, Statuto, Voraces, guerra in Italia sono molto utili per comprendere situazioni di uomini, di gruppi sociali, le cui idee e sentimenti ondeggiavano fra vecchio e nuovo. Le prime reazioni alle notizie che vengono da Torino, i primi accenni alla Francia, manifestazioni unitarie, separatiste, democratiche sono dallo Chapperon delineate con fine senso di umorismo; con umorismo è raccontata la sua fuga da Chambéry di fronte all'arrivo dei Voraces. M. Lovie aggiunge al racconto notizie che servono a comprendere quel che scrive l'autore.

Il generale Baldassarre Alessandro Orero novarese rivive nella biografia scritta da Ermanno Sartoris in Bollettino Storico per la provincia di Novara, LIV, 1963. Ebbe il battesimo del fuoco a Madonna della Scoperta; nel '60 fu a Castelfidardo (specie di battaglia!) poi prese parte alla campagna sino a Gaeta ed a Messina. Nel 1866 era addetto al comando della Divisione Medici (15 D.) e prese parte all'avanzata in Val Sugana e combattè a Primolano. Nel 1870 era nello S.M. della divisione Bixio ed andò ad intimare la resa al comandante di Civitavecchia. Dopo il '70 era capo di S.M. della Divisione Firenze. Nel 1878 fu a Costantinopoli rappresentante dell'Italia nella Commissione europeo e prese parte importante ai lavori per definire il confine bulgaro-romeno. Nel 1889 nuova vita: sostituisce il Baldissera in Africa e fu il primo governatore della Colonia Eritrea. Celebra il terzo anniversario di Dogali entrando in Adua. Ma la sua politica energica si chiuse con la disapprovazione romana e nel 1892 l'Orero si ritirò. Morì nel 1914: un uomo di antico stampo.

Giovanni Antonio Fossati di Novara fu medico all'Ospedale Maggiore di Novara. Ebbe qualche parte nella congiura militare di Milano, anche perchè era uno scolaro del Rasori. Forse fu il fondatore di una vendita a Novara, ma nell'agosto del 1820 già respirava l'aria di Novara. La sua autobiografia inedita è nella collezione Patetta alla Vaticana, come ci dice Giovanni Barbero nel Bollettino Storico della provincia di Novara LIV, 1963 in uno studio dedicato al Fossati. A Parigi fece parte della scuola del Gall a cui successe nella presidenza

della società francese di frenologia. Di politica continuò ad occuparsi ed appoggiò il Misley come membro del Comitato Casmopolita, poi nel '30 creò la Società dei patrioti italiani e quindi la società centrale italiana detta di Rue Taranne, nel 1831 creò la Commissione di soccorsi agli esuli italiani, nel '48 fu vicepresidente della Associazione Nazionale Italiana ma poi passò all'albertismo. Il Barbero segue il Fossati nelle sue vicende: in Italia, a Parigi, a Londra; nel 65 a Milano fonda il Museo frenologico, poi ritornò a Parigi dove morì nel 1874. Bella figura di patriota e di scienziato, perchè credeva nella patria e nella cienza.

Cisa Repossi illustra *l'opinione pubblica a Pavia alla vigilia del 1859* alla luce delle carte della polizia austriaca in Bollettino della Società Pavese di Storia Patria LXII, vol. XIV N.S., 1962, fasc. 1. Le carte sono raggruppate in due categorie, Perturbazione della pubblica tranquillità ed Alto tradimento. Cose grosse la polizia non sa dire se non le iscrizioni del 1858 in onore di Felice Orsini, e poi nel principio del 1859 in onore di Verdi, dell'Italia, importazioni di giornali dal Piemonte e simili. Però si tratta quasi sempre di manifestazioni dell'elemento studentesco, come la famosa messa detta il 20 marzo nella chiesa del Gesù che vide un'adunata di qualche centinaio di studenti con il lutto sul cappello. Episodi gravi furono l'assassinio del professore di veterinaria dell'Università Emilio Briccio del 16 dicembre 1858 e l'altro assassinio del giornalista redattore della Gazzetta Provinciale di Pavia Giuseppe Ripamonti del 18 marzo 1859. Nell'uno come nell'altro caso la Polizia fu costretta ad archiviare la pratica senza nulla avere scoperto. Le due vittime non pare avessero responsabilità politiche gravi. Vi doveva essere in Pavia un gruppo di mazziniani estremisti che sfogavano forse livori personali.

Marziano Brignoli in Annali Pavesi del Risorgimento I, 1962, fascicolo 1 studia i *Progetti Farini e Minghetti* per un ordinamento regionale. Il B. pare pensi che la morte del Cavour abbia servito a fare cadere i progetti regionalistici del Minghetti, ma la cosa è tutt'altro che sicura.

Magda Jaszay in Rassegna Storica del Risorgimento, anno L, fascicolo 1, gennaio-marzo 1963 pubblica *un carteggio di due garibaldini ungheresi durante la campagna del 1860*. Si tratta di Luigi Winkler e di Stefano Dunyon: le lettere sono interessanti ed ampia è la presentazione.

L'opinione pubblica in Savoia in attesa degli atti di unione del 1860 fu lavorata abilmente dagli agenti francesi. Ce ne parla con grande competenza M. Jacques Lovie, in *Les agents français et l'esprit public en Savoie de décem-*

bre 1859 à mai 1860 d'après des sources inédite (Revue Savoisienne, 1961 ed estratto). Il Lovie utilizza le carte del Billaut che fu ministro all'Interno di Napoleone III dalla proclamazione dell'impero al 1860. Il Billaut riceveva relazioni dai suoi agenti in Savoia circa l'atteggiamento dei partiti savoiardi e delle varie figure rappresentative. Sfilano il cardinale Billiet, il conte Greyfié de Bellecombe, il Costa di Beauregard, il vicario Chamousset. Mentre si facevano i grandi discorsi sulle nazionalità e simili, sotto sotto si faceva una politica di corruzione. Il Lovie li dice mezzi discutibili, ma necessari « alla buona causa ».

Sotto il titolo *Il Risorgimento ed il principe Napoleone* Manlio Mora, rievoca in Archivio Storico per le Provincie Parmensi, IV, s. XIII, 1961, il discorso del Principe al Senato francese del 1° marzo 1861 senza però inquadrarlo minimamente nel tempo. E molto vi era a dire. Il Principe si chiamava Napoleone, assunse poi in aggiunta il nome di Gerolamo per non essere confuso con il vero principe Napoleone, il figlio di Napoleone III.

Ideologie politiche e sociali negli ex ducati di Parma e Piacenza durante il primo decennio dell'unità italiana passa in rassegna Giuseppe Berti nell'Archivio Storico per le province Parmensi, serie IV, vol. XIII, 1961, traendo molte notizie dalle corrispondenze della Prefettura, notizie che possono essere interessanti, ma sono disorganiche e spesso poco precise. Così quelle sulla Loggia di Parma, sul movimento socialista ecc.

L'attitude des évêques et des fidèles devant l'emprunt pontifical de 1864 è esaminata da G. Jacquemyns in Rassegna Storica del Risorgimento anno L, fascicolo I, gennaio-marzo 1963. L'imbarazzo finanziario della Santa Sede come Stato di Roma dopo la perdita delle Legazioni e si può dire di tutto lo stato extra provincia di Roma fu tale che Pio IX sperò di provvedere con un prestito internazionale di 50 milioni oro. Nel 1864 si ricorse ad un nuovo prestito di altri 50 milioni oro. Se ne incaricò un grande banchiere belga Langrand-Dumonceau, ma fu un disastro. Langrand dovette chiudere nel '66 con un totale di 20 milioni. I cattolici contribuivano volentieri all'obolo di San Pietro per il papa, ma al prestito per lo stato romano, no. Neanche nei paesi più cattolici vescovi e parroci dimostrarono entusiasmo. Persino i Nunzi rimasero freddi. Era silenziosamente la condanna del potere temporale.

Angelo Tamborra in Rassegna Storica del Risorgimento, anno L, fascicolo I, gennaio marzo 1963 pubblica *la relazione del generale Möhring* fatta al governo di Vienna nel dicembre 1866 di suoi colloqui con Vittorio Emanuele II avvenuti a Venezia fra il 7 e l'11 novembre precedente. I colloqui riguardarono fra l'altro

anche la recente guerra del giugno-agosto. Sono interessanti i giudizi a posteriori così del Re come del generale austriaco. Però sono da prendersi con molte riserve. Il 24 giugno sera gli austriaci credevano di essere stati sconfitti e la ritirata ordinata dal La Marmora e continuata nel giorno seguente li convinse di essere stati vincitori. Vittorio Emanuele II molto tempo dopo essendosi trovato con gli arciduchi suoi cugini si sentì dire che essi veramente credevano dapprima di essere stati sconfitti. Fu il genio disgraziato del La Marmora a convincerli dell'opposto.

Il Diario di Enrico Cairoli prigioniero dopo Aspromonte si trova al Museo Civico di Pavia. Va dal 3 settembre 1862 all'11 ottobre 1862. Egli fu liberato l'11 seguente. Lo pubblica e lo commenta in Il Risorgimento, XV, n.s., (ottobre 1963) M. Brignoli che crede utile proporre una biografia di Enrico.

Valdo Vadi negli Annali Pavesi del Risorgimento I, 1962, fascicolo I, studia la *Campagna navale del 1866 e il processo contro l'ammiraglio Persano* davanti all'Alta Corte di Giustizia. Il Vadi crede che rifacendosi il processo, il Persano dovrebbe essere prosciolto trattandosi di persona non punibile perchè i fatti ascrittigli non costituiscono reato. Ma il parere del Vadi può essere discusso.

Dopo l'entrata dei Versagliesi in Parigi, molti dei comunardi fuggiti da ogni parte si rifugiarono in Svizzera dove furono accolti e soccorsi dai confratelli della Internazionale. Marc Vuilleumier in Schweizerische Zeitschrift für Geschichte, XII, 1962, fasc. 4 si occupa delle vicende di *Les Proscrits de la commune en Suisse*. Non trovarono però adesione alle loro idee; questo si vide chiaramente al Congresso della Pace e della Libertà che si tenne a Losanna nel settembre 1871. La mozione che colpiva i massacri commessi a Parigi dalle truppe di Versailles fu trasformata in una deplorazione dei massacri commessi sotto qualsiasi bandiera. D'altra parte l'Internazionale in Svizzera era divisa fra la Federazione del Giura e quella romanza di Ginevra. I comunardi di Francia con la loro polemica contribuirono a spingere verso nuovi orientamenti.

In Il Risorgimento XV, n. 3 (ottobre 1963) C. Magni studia i *Precedenti della Metafora giolittiana delle Parallele*. Oltre ai precedenti cavouriani, il Magni registra altri precedenti ed in su va al gallicanesimo che aveva affermato che il potere temporale è indipendente dallo spirituale. Nel Boggio vi sarebbe una derivazione gallicana. Interessante è il separatismo parallelistico del De

Margherita. Le teorie del Boggio ebbero critiche del Minghetti e poi del Padelletti, cioè il parallelismo era vivo nel Parlamento in una polemica a cui presero parte poi lo Scaduto ed il Ruffini per i quali non vi sono parellele ma subordinazione della Chiesa come associazione al diritto dello Stato.

Jean-François Bergier ricorda in Schweizerische Zeitschrift für Geschichte XIII, 1963, 2, lo scomparso storico *Emile-G. Leonard*, e ne esamina l'opera come storico della riforma. Alla storia italiana il Leonard dedicò molti anni e molto studio: importante è l'opera *Histoire de Jeanne Iere de Naples*, in tre volumi (1932-1937) ed il meno bene riuscito volume di sintesi *Les Angevins* de Naples (1954). Ma i lavori più sentiti furono quelli dedicati alla storia protestante e sopratutto L'*Histoire générale du Protestantisme* di cui nel 1961 uscì il primo volume e nel 1962 il secondo. Il terzo volume è stato lasciato, pare già pronto, per la stampa.

Svanita l'eco delle trombe e dei tamburi del centenario del passaggio della Savoia all'impero di Napoleone III, con una maggiore calma e conoscenza della realtà storica, M. Jacques Lovie affronta il problema della incorporazione de *La Savoie dans la vie française de 1860 à 1875* (Les Presses Universitaires, 1963, pp. 630). Incorporazione nel quadro delle istituzioni giuridiche e sociali, ma anche, e questa è la cosa più importante, assimilazione degli spiriti. Si pensava nel 1860 che vi fosse luogo a poco più di un semplice trasferimento di una terra dal vecchio Stato sardo ora in procinto di diventare Italia a la « patrie mère ». Poche cose sarebbero state necessarie per provvedere a certi interessi della Savoia, la cosa che occorreva era quella che con ipocrisia si diceva « secondare i suoi voti, in funzione della sua posizione geografica ». La Francia avrebbe completato la sua unità geografica sulle Alpi secondo la teoria delle « acque pendenti » del Richelieu, e questo finalmente senza combattere. Conquista pacifica sulla base di un plebiscito ben combinato fra i banchetti ed i canti. Ma a Parigi non si sapeva che cosa fosse la Savoia: solo laghi e fiumi e ghiacci e poi i piccoli *ramoneurs* ed i *montreurs des marmottes* servivano per il *décor* del paese. Ma la Savoia era altra cosa. Essa era l'ultimo resto della vecchia Borgogna che aveva conservata la sua indipendenza legandosi con quel Piemonte subalpino che la stessa aristocrazia feudale savoiarda aveva favorito. Era una tradizione storica di otto secoli. La si chiamasse nazione, la si chiamasse comunità, il popolo savoiardo aveva conservato le sue costumanze fiere ed originali. La dominazione dei re di Francia era passata a diverse riprese sulla Savoia: da Francesco I a Luigi XIII, a Luigi XIV, alla rivoluzione giacobina, ma la Savoia si era sempre conservata fedele ai suoi Principi perchè essi rappresentavano la sua vita e la sua indipendenza.

Certo la proclamazione dello Statuto nel 1848 aveva segnato l'inizio di una grave crisi per i Savoiardi. Di quello Statuto essi non si erano compiaciuti, né liberali né conservatori. Non voleva dire lo Statuto la fusione della Savoia in uno Stato democratico piemontese? Il vecchio Buon Governo piemontese aveva sempre tenuto gran conto della diversità delle diverse parti che componevano lo Stato: ad una organizzazione statale democratica egalitaria doveva corrispondere fatalmente una centralizzazione burocratica del governo. Stava per scomparire quella grande famiglia savoiarda in cui quelli che governavano e quelli che amministravano erano dello stesso paese, dello stesso sangue. Fratelli e fratelli.

E poi le leggi anticlericali di Cavour e di Rattazzi avevano commosso il clero di Savoia. La vecchia vita attorno alle vecchie chiese non sarebbe stata trascinata a rovina?

La propaganda annessionista del 1860, i giri degli emissari officiosi, i rappresentanti personali dell'imperatore, i discorsi , i cortei, i banchetti, ecco tutto un movimento che cercava di muovere i notabili ed il popolo di Savoia verso il grande radioso avvenire: la Francia benefattrice, dispensatrice di ricchezze. Un Savoiardo al figlio nel 1860 diceva

Enfant, à l'avenir, la France, notre mère,
De semblables bienfaits va doter le pays;
Tu ne quitteras plus le toit de ton vieux père
Pour recueillir au loin des pénibles profits,
... Va, mon fils, nous sommes français.

L'oro sarebbe corso a fiumi per la Savoia.

Il Lovie esamina in capitoli nutriti l'incorporazione della Savoia nello Stato francese sotto il punto di vista della amministrazione, della giustizia, della scuola, della chiesa. In tutti i campi vennero applicate le leggi francesi e tutto scomparve del vecchio assetto sabaudo, sebbene in molti punti gli istituti dell'ancien régime non avessero da arrossire al confronto. Secondo le promesse gli individui, i funzionari ebbero rispettati i diritti acquisiti, garanzie, inamovibilità ecc. Ma il problema grosso gli annessionisti lo persero di mira. Napoleone III aveva parlato di consolidare la nazionalità savoiarda, compromessa dal '48 al '60 dallo Statuto e dalle leggi sarde. In realtà se vennero in Savoia dei grandi prefetti che dovevano esaminare le costumanze del paese, cercare di comprendere quale fosse la organizzazione anteriore, nessuno mai pensò che fosse forse necessario accordare alla Savoia anche solo temporaneamente un regime particolare che servisse al passaggio dal vecchio al nuovo salvando le tradizioni. Certo non era possibile attuare un regime speciale, dare alla Savoia uno Statuto particolare in contrasto con la Francia egalitaria, democratica, livellatrice.

I Savoiardi che come diceva Monsignor Billiet, l'arcivescovo di Chambéry, a Napoleone III, avevano votato l'annessione non in preda alla ubriacatura ufficiale, ma *par raison et par réflexion* non ebbero mai salvo una piccola minoranza la nostalgia del vecchio regime, ma essi si lamentarono a lungo della

incomprensione da parte del governo di Parigi, della burocrazia e dell'opinione pubblica di quello che era lo spirito savoiardo. La vecchia Savoia doveva rimanere solo nella denominazione dei due dipartimenti savoiardi: *Haute Savoie. Savoie?* Non questo avevano avuto promesso da Napoleone III!

Ed ecco perchè in quegli anni '67-68 in cui la Savoia fu afflitta dalla carestia e dalla fame, la Savoia ebbe l'impressione di trovarsi isolata e qualcuno poté dire che la Savoia *est moins française après huit ans d'annexion qu'au premier jour*. Lento fu il riavvicinamento dello spirito francese e dello spirito savoiardo. Più che il rivolgimento economico determinato dalle ferrovie, dai commerci e dalle industrie servirono le guerre. Nel 1872 Léon Gambetta a Belleville poté felicitarsi con i Savoiardi della attuale solidità delle loro convinzioni politiche: *il y a ici des défenseurs de la France qui ont scellé de leur sang l'union de la Savoie à la mère patrie.*

Il *Patriote Savoisien* che al principio del 1870 era ancora malcontento per quello che era stato perduto nel 1870 fu sui campi di battaglia fedele alla bandiera della Francia come lo era stato alla bandiera del suo re combattendo dal 1794 al 1796 sulle Alpi contro la Francia rivoluzionaria. Ma la *Brigade de Savoie* non esisteva più. Essa aveva combattuto a Novara nel '49 ed a San Martino nel '59 e la sua bandiera è all'Armeria Reale di Torino. Onore alla *Brigade de Savoie!*

CRONACA

Premio Generale Giacomo Durando

Per rendere omaggio alla memoria del generale Giacomo Durando, gloriosa figura del Risorgimento Italiano, la nobildonna Lia Balbo Bertone di Sambuy, interpretando il desiderio del defunto suo Consorte ing. N. H. Marcantonio Balbo Bertone di Sambuy, nella ricorrenza del centenario dell'Unità d'Italia, ha messo a disposizione della Deputazione Subalpina di Storia Patria una somma a favore di studiosi del Risorgimento, secondo le seguenti modalità:

1. - Il premio per l'anno 1963-1964 è di lire italiane 500.000.
2. - Sono ammessi al concorso per ottenere detto premio i cittadini italiani non superiori agli anni trenta che abbiano conseguito una laurea in una università italiana.
3. - Le opere relative al Risorgimento nel periodo 1815-1870 presentate al concorso dovranno essere inedite, di valore tale da meritare un significativo incoraggiamento ai loro autori onde continuare con profitto i loro studi relativi al Risorgimento.
4. - I dattiloscritti in duplice copia dovranno essere inviati alla Presidenza della Deputazione, Torino Palazzo Carignano, entro il 30 settembre 1964 anonimi in busta chiusa distinti con un motto ripetuto su altra busta chiusa contenente il nome, cognome e recapito del concorrente.
5. - La Commissione esaminatrice sarà nominata dalla Presidenza della Deputazione e sarà composta di cinque membri compreso un rappresentante della famiglia Bertone di Sambuy.
6. - Il giudizio espresso dalla Commissione sarà reso pubblico entro il 31 dicembre 1964.
7. - Il premio di lire cinquecentomila è indivisibile.
8. - Il premio sarà conferito solennemente entro il gennaio 1965.
9. - La Deputazione Subalpina di Storia Patria si riserva di pubblicare le opere che saranno premiate e dichiarate degne di stampa.

Torino, Palazzo Carignano, 31 dicembre 1963.

IL PRESIDENTE DELLA DEPUTAZIZONE
prof. Francesco Cognasso

Fondazione Maria Clotilde Daviso di Charvensod

A norma dell'art. 2 della Fondazione Daviso di Charvensod, istituita presso questa Deputazione per la munifica iniziativa di detta nobile Famiglia allo scopo di onorare la memoria della compianta Signorina Maria Clotilde Daviso di Charvensod, valente cultrice degli studi storici piemontesi, Socia effettiva di questa Deputazione e sua segretaria dal 1948 al 1955, è indetto per l'anno accademico 1963-1964 un concorso per il « Premio Maria Clotilde Daviso di Charvensod » da assegnarsi ad una monografia rigurdante la storia subalpina.

Il premio per l'anno 1963-1964 è di lire italiane 400.000.

1. - Gli studi presentati al Concorso dovranno essere inediti od almeno editi nell'anno 1° luglio 1963 - 30 giugno 1964.

2. - I lavori presentati al Concorso dovranno essere inviati alla Segreteria della Deputazione entro il 30 settembre 1964.

3. - La Commissione esaminatrice sarà formata da tre membri nominati dalla Presidenza della Deputazione.

4. - I lavori presentati per il Premio Daviso non dovranno essere stati premiati in altri concorsi indetti da altri Enti.

5. - La Commissione esaminatrice ha facoltà di destinare il Premio ad opere non presentate al Concorso.

6. - Il Premio è indivisibile. Qualora esso non possa essere assegnato, la somma rimarrà a disposizione della Deputazione per ulteriori concorsi.

7. - Il lavoro inedito premiato potrà essere pubblicato a cura della Deputazione.

8. - Il premio sarà conferito il 5 dicembre 1964.

Torino, Palazzo Carignano, 30 giugno 1963.

IL PRESIDENTE DELLA DEPUTAZIONE
prof. Francesco Cognasso

Premio Walter Maturi

La Deputazione Subalpina di Storia Patria allo scopo di onorare la memoria del suo socio effettivo professor Walter Maturi, illustre storico e maestro, ha deliberato di creare un premio annuo da conferire ad una dissertazione nel campo della storia moderna e contemporanea che sarà presentata nell'anno solare 1964 alla discussione di laurea in una università italiana.

Modalità del concorso:

1. - Il premio Walter Maturi per l'anno 1964 è di lire 100.000.

2. - Gli aspiranti dovranno presentare la dissertazione in due copie entro il 31 dicembre 1964 alla Segreteria della Deputazione, allegando il loro curriculo universitario ed una lettera di presentazione del professore che ha guidato la loro tesi di laurea.

3. - La commissione giudicatrice sarà formata dal Presidente della Deputazione, da quattro professori dell'Università di Torino e da un rappresentante della Famiglia Maturi nella persona della vedova del professore, Signora Clara Egidi Maturi.

4. - L'assegnazione del premio avrà luogo entro il marzo 1965.

5. - La Deputazione si riserva di pubblicare la dissertazione premiata.

Torino, Palazzo Carignano, 31 dicembre 1963.

IL PRESIDENTE DELLA DEPUTAZIONE
prof. Francesco Cognasso

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

STATO AL 31 DICEMBRE 1963

CONSIGLIO DI PRESIDENZA

Presidente:	prof. FRANCESCO COGNASSO
Vicepresidente:	prof. PIERO PIERI
Segretario:	prof. MARIO VIORA
Tesoriere:	dott. VITTORIO VIALE
Bibliotecario:	prof. NOEMI GABRIELLI

SOCI EFFETTIVI

BURAGGI conte prof. G. Carlo	Corso Giovanni Lanza 106, Torino	1916
COGNASSO prof. Francesco	Via M. Lessona 13, Torino . . .	1930
FALCO prof. Giorgio	Corso Adriatico 24, Torino . . .	1935
BARDANZELLU avv. Giorgio	Via Medaglie d'oro 382, Roma . .	1936
LEVI prof. M. Attilio	Corso Monforte 21, Milano . . .	1936
BOZZOLA prof. Annibale	Corso Racconigi 12, Torino . . .	1936
VIALE dr. Vittorio	Corso Duca degli Abruzzi 31, Torino	1936
GABRIELLI dott.sa Noemi	Via Giulia di Barolo 5, Torino . .	1936
VIORA prof. Mario	Via Generale Govone 6, Torino .	1936
BONINO dr. Attilio	Via Roma 39, Cavallermaggiore .	1936
TOSCANO prof. Mario	Via Barnaba Oriani 32/3, Roma .	1936
BRIZIO prof.ssa A. Maria	Via Mario Pagani 2, Milano . . .	1938
FACCIO prof. G. Cesare	Via Massaua 5, Vercelli	1938
GRIMALDI prof. Natale	Via Mogadiscio 16, Torino . . .	1939
CHIAUDANO prof. Mario	Via dei Mille 26 bis, Torino . .	1942
PIERI prof. Piero	Corso Dante 126, Torino	1942
AVETTA prof.ssa Maria	Corso Casale 44, Torino	1953
BULFERETTI prof. Luigi	Via S. Martino 12, Varese . . .	1956
VERGANO prof. Ludovico	Via G. Carducci 15, Asti	1956
ASTUTI prof. Guido	Viale Gorizia 25, Roma	1961

Passerin prof. Ettore	Via De Amicis 47, Milano	1961
Tabacco prof. Giovanni	Corso Tortona 4, Torino	1961
Venturi prof. Franco	Piazza Rayneri 7, Torino	1961
Cipolla prof. Carlo	Fac. Scienze Economiche, Torino	1962
Firpo prof. Luigi	Corso Moncalieri 69, Torino	1962
Passerin prof. Alessandro	Str. ai Ronchi 48, Torino	1962
Grosso prof. Giuseppe	Corso Lecce 57, Torino	1963

SOCI CORRISPONDENTI NAZIONALI

Garino-Canina prof. Attilio	Corso Francia 100, Torino	1930
Codignola prof. Arturo	Via Zara 39, Genova	1935
Mannucci prof. Luigi	Via C. Cabella 11/8, Genova	1935
Berra prof. Francesco Luigi	Via Ormisda 10, Roma	1936
Mor prof. Carlo Guido	Via S. Pietro 43, Padova	1936
Cavallari Murat ing. Augusto	Corso Trento 11, Torino	1936
Corradi prof. Giuseppe	Via Cibrario 10, Torino	1936
Gribaudi prof. Dino	Via Legnano 15, Torino	1936
Vaccari prof. Pietro	Via P. Ghisleri 5, Pavia	1936
Valeri prof. Nino	Viale Mura Gianicolensi 81, Roma	1936
Vinay prof. Gustavo	Viale XXX Aprile 10, Roma	1936
Verzone ing. Paolo	Via della Rocca 15, Torino	1936
De Ferrari di Brignano march. Um.	Via Saluzzo 17/b, Genova	1936
Terracini prof. Benvenuto	Corso Francia 19 bis, Torino	1938
Tournon conte ing. Adriano	Corso Vitt. Emanuele II 66, Torino	1938
Cordero di Montezemolo pr.ssa Em.	Piazza Cuneo, Mondovì	1938
Tosi dott. prof. Mario	Via Cattaneo 16, Novara	1938
Ramponi sac. dr. Carlo	Via Tornielli 6, Novara	1938
Guasco Gallarati di Bisio Emilio	Via dei Guasco, Alessandria	1939
Burroni padre prof. Giacinto	Convento San Sebastiano, Biella	1939
Angiolini prof. Pietro	Via Nuova Legnano, Alessandria	1942
Pascal prof. Arturo	Corso Orbassano 40, Torino	1952
Vanzetti avv. Mario	Via Silvio Pellico 4, Torino	1952
Quazza prof. Guido	Corso Racconigi 32 bis, Torino	1953
Pischedda prof. Carlo	Corso Adriatico 24, Torino	1955
Bersano Begey prof.ssa Marina	Via Baretti 3, Torino	1955
Garretti di Ferrere avv. Gaetano	Via Montemagno 28, Torino	1955
Bersano prof. Arturo	Via Baretti 3, Torino	1956
Carducci prof. Carlo	Strada val S. Martino Sup. 6, Torino	1956
Frutaz mons. Amato	Via Benedetto XIV 5, Roma	1956

Gambaro mons. prof. Angiolo . . .	Via M. Lessona 11, Torino . . .	1956
Baudi di Vesme prof. Carlo	Via Avogadro 11, Torino	1958
Costamagna prof. Giorgio	Archivio di Stato, Genova	1958
Vaccarino prof. Giorgio	Corso Duca degli Abruzzi 8, Torino	1958
Goria prof. Axel	Piazza Chironi 6, Torino	1960
Marini prof. Lino	Via A. Costa 77, Bologna	1960
Nada prof. Narciso	Via Napione 21 bis, Torino . . .	1960
Benedetto prof. M. Ada	Via Carlo Alberto 7, Torino . . .	1962
Donna d'Oldenico prof. Giovanni . .	Via Tenivelli 11, Torino	1962
Manselli prof. Raoul	Corso Francia 30, Torino	1962
Pistarino prof. Geo	Fac. di Lettere, Università Genova	1962

SOCI CORRISPONDENTI STRANIERI

Blanchard prof. Raoul	Boulevard Gambetta 68, Grenoble	1955
Godechot prof. Jaques	30 Plage Mage, Toulouse (H. Gar.)	1955
Jullian prof. René	Rue Pasteur 72, Lyon	1955
Dessmontet dr. Olivier	Arch. Canton., Rue du Maupas 47, Lausanne	1956
Guichonnet prof. Paul	Bonneville (Haute Savoie)	1956
Labande prof. E. R.	Rue de la Cathédr., Poitiers (Vienne)	1956
Martin prof. Paul E.	Rue de Contamines 15, Genève .	1956
Stelling-Michaud prof. Sven . . .	Avenue Bertrand 11, Genève . .	1956
Leon Pierre	Faculté des Lettrés, Lyon	1958
Renouard Yves	Rue de la Sorbonne 17, Paris V^{e} .	1958
Chevailler prof. Laurent	6 Rue d'Oran, Tunis	1962
Shay Mary Lucille	381 Lincoln Hall, Urbana (Illinois) USA	1962

Finito di stampare il 5 Febbraio 1964 nello Stabilimento Tipografico Editoriale S.A.S.T.E. Cuneo - Via XX Settembre, 8 - Telefono 24-87

Direttore responsabile: Francesco Cognasso

Registrato presso il Tribunale di Torino il 29 novembre 1954

BIBLIOTECA CIVICA
TORINO

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

BOLLETTINO
STORICO - BIBLIOGRAFICO
SUBALPINO

Anno LXI 1963

BIBLIOTECA CIVICA TORINO

BIBLIOTECA CIVICA 1522 TORINO

TORINO - PALAZZO CARIGNANO

INDICE DELL' ANNO 1963

STUDI

BERSANO ARTURO, *Giacobini italiani a Nizza nel 1793: Laurora, Buonarroti, Ranza* pag. 5
COGNASSO FRANCESCO, *Il principe Eugenio* » 225
FERRARI BERNARDINO, *Un momento difficile per il Piemonte Costituzionale* » 29
GRISERI GIUSEPPE, *Un contributo alla storia del movimento cattolico in Piemonte* » 257
RENOUARD YVES, *Les voies de comunication entre la France et le Piemont au Moyen Age* » 233

NOTE E DOCUMENTI

BERSANO ARTURO, *Ancora di Buonarroti e Ranza* » 301
COGNASSO FRANCESCO, *Il patrimonio di un giurista torinese al principio del '300* » 91
COGNASSO FRANCESCO, *« Terra Gasta »* » 299
NADA NARCISO, *Dal Congresso di Troppau al Congresso di Verona: l'apogeo del sistema di Metternich (a proposito di un libro recente)* » 113

RASSEGNE

COGNASSO FRANCESCO, *Il nuovo Potthast* » 141
GARRETTI DI FERRERE GAETANO, *Vecchio Piemonte* . . . » 143
MONDINI LUIGI, *L'arte della guerra nell'opera scientifica di Piero Pieri* » 135
NADA NARCISO, *Il Vallese dal 1798 al 1834 nelle memorie di Anne-Joseph de Rivaz* » 305

RECENSIONI

ARCHI A., Il tramonto dei principati italiani (*N. Nada*) . . » 315
BALON J., La structure et la gestion du domaine de l'Eglise au Moyen Age dans l'Europe des Francs (*M. A. Benedetto*) . » 147
BENVENUTI G., Storia della Repubblica di Pisa (*Gina Fasoli*) . » 155

Colapietra R., Vita pubblica e classi politiche del viceregno napoletano (1656-1734) (*B. Ferrari*) pag. 316
Colorni V., Il territorio mantovano nel Sacro Romano Impero-I, Periodo comitale e periodo comunale (*G. Fasoli*) . . » 151
De Felice R., *I giornali giacobini* (*N. Nada*) » 323
Finzi G., Il giornale degli amici della libertà italiana (*N. Nada*) » 323
Heers J., Gênes au XV^e siècle. Activité économique et problèmes sociaux (*A. M. Nada Patrone*) » 160
Leflor J., Eugène de Mazenod, évêque de Marseille, fondateur des Missionaires Oblats de Marie Immaculée (1782-1861) (*C. Bona*) » 169
Mori R., La questione romana (1861-1865) (*B. Ferrari*) . . » 333
Moscati R., La fine del regno di Napoli (*B. Ferrari*) . . . » 174
Renouard Y., Routes, étapes et vitesses de marche de France à Rome au XIII^e et au XIV^e siècle d'après les itineraires d'Eudes Rigaud (1254) et de Barthélemy Bonis (1350) (*A. M. Nada Patrone*) » 158
Righini G., Giornale del Basso Po (*N. Nada*) » 323
Rota Ghibaudi S., La fortuna di Rousseau in Italia (1750-1815) (*C. Baudi di Vesme*) » 165
Stellino-Michaud S. et S., Les juristes suisses à Bologne (1255-1330) (G. Fasoli) » 154
Sylvain R., Alessandro Gavazzi, Clerc, Garibaldien Prédicant de Deux Mondes (*F. Cognasso*) » 330
Tessier G., Diplomatique royale française (*F. Cognasso*) . . » 150

NOTIZIE DI STORIA SUBALPINA » 177, 341

ATTI DELLA DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA » 205

CRONACA » 209, 371

NECROLOGIO

G. Barelli » 217

STATO DELLA DEPUTAZIONE AL 31 DICEMBRE 1963 . » 374

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

BOLLETTINO
STORICO - BIBLIOGRAFICO
SUBALPINO

Anno LXI 1963

Terzo e quarto trimestre

BIBLIOTECA CIVICA · TORINO ·

BIBLIOTECHE CIVICHE
TORINO
PERIODICI
314
63



DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

BOLLETTINO
STORICO - BIBLIOGRAFICO
SUBALPINO

Anno LXII 1964
Primo e secondo trimestre

BIBLIOTECHE CIVICHE
TORINO

TORINO - PALAZZO CARIGNANO

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

BOLLETTINO
STORICO - BIBLIOGRAFICO
SUBALPINO

Anno LXII 1964
Primo e secondo trimestre

BIBLIOTECA CIVICA
635
TORINO

BIBLIOTECHE CIVICHE
TORINO

TORINO - PALAZZO CARIGNANO

BOLLETTINO STORICO-BIBLIOGRAFICO SUBALPINO

Fondato da F. GABOTTO nel 1896

Pubblicazione trimestrale

Comitato di Redazione:
F. Cognasso, G. Falco, N. Gabrielli, P. Pieri,
M. Viora V. Viale

SOMMARIO

STUDI:

Carlo Baudi di Vesme, Il « parti savoyard » a Versailles durante il ministero Turgot.

Arturo Pascal, La riforma nei dominî sabaudi delle Alpi Marittime occidentali (*continua*).

NOTE E DOCUMENTI:

Ennio Lo Russo, Un precursore del movimento pedagogico del Risorgimento.

Bernardino Ferrari, L'eco in Piemonte della caduta di lord Palmerston.

RASSEGNE:

Annamaria Nada Patrone, Recenti studi sulla storia economica subalpina nel basso Medioevo.

RECENSIONI:

M. Scaduto, S. J., Storia della Compagnia di Gesù in Italia. L'epoca di Giacomo Lainez. Il Governo 1556-1565 (*Luigi Berra*).

André Zanotto, Lettres du marquis de Lullin gouverneur du duché d'Aoste au Conseil des Commis (*Maria Ada Benedetto*).

A. Gambaro, La pedagogia italiana nell'età del Risorgimento (*Mario Sancipriano*).

NOTIZIE DI STORIA SUBALPINA

CONGRESSI

XXXII CONGRESSO STORICO SUBALPINO (Pinerolo 6-9 settembre 1964).

NECROLOGI

Silvio Pivano (*Carlo Guido Mor*).

Direzione e amministrazione: TORINO - PALAZZO CARIGNANO (tel. 52-72-26)

L'ABBONAMENTO ANNUO È DI L. 3000 - OGNI FASCICOLO L. 2000

Conto corrente postale n. 17.666, intestato alla Deputazione Subalpina di S. P. presso l'ufficio dei c. c. p. di Torino

IL "PARTI SAVOYARD„ À VERSAILLES DURANTE IL MINISTERO TURGOT (1774-1776)

Molti anni fa un pensatore, Sainte Beuve, scriveva: « Les quatorze ou quinze années de règne de Louis XVI antérieures à la Révolution seront toujours un sujet de méditation et d'étude ».

Meditazione e studio, converrà aggiungere, che fioriscono in modo particolare nei periodi di crisi, o allorché il distacco fra le generazioni tende a diventare profondo; significativo ad esempio che tre su quattro degli studi generali più recenti su Turgot siano stati scritti dal 1941 al 1945, e l'ultimo al tempo dell'avvento della V Repubblica e da un eminente uomo politico.

Certamente non si può pretendere di rinnovare la conoscenza del periodo; ma è ancora possibile tentare di rispondere a qualche interrogativo che ancora permane (1), soprattutto se si dispone di qualche fonte ancora poco esplorata, e se si ritorna, dopo un'acuta e brillante valutazione politica, ad una interpretazione prevalentemente storica.

Notava anni fa il Flammermont: « le mariage de deux princesses de la Maison de Savoie avec les comtes de Provence et d'Artois avait fait aux représentants du chef de cette famille à la Cour de Versailles une situation exceptionnelle qui les plaçait en position d'avoir, au moins sur certaines questions très importantes, les meilleurs moyens d'information ». È una situazione di privilegio che durerà fino alla nascita del Delfino (1781).

Il matrimonio del futuro Carlo Emanuele IV con la sorella di Luigi XVI, favorito dalle inquietudini dei due gabinetti per la politica ambiziosa di Giuseppe II (1775) rinsalda ancora i legami (2), Vittorio

(1) Cfr. J. Godechot, *Les Révolutions*, Paris, 1963, pag. 290.

(2) « Le bon Savoyard, qui réclame / Le prix de son double présent / En échange reçoit Madame / C'est le payer bien grassement » si cantava per le vie di Parigi, alludendo al fisico di Clotilde.

Cfr. Occella, *Matrimonio della Principessa Maria Teresa di Savoia con il Conte d'Artois*, in Ricerche e curiosità di Storia Subalpina, vol. III.

BIBLIOTECHE CIVICHE · TORINO ·

Amedeo III ha ragione di asserire: « Nous voilà français au moins pour trois générations ». Un evento del genere lo si era avuto ai tempi di Luigi XI.

Le caratteristiche personali dell'inviato sardo accrescono ancora l'interesse: il padre, Francesco Giuseppe de Viry, è dipinto da Sir Lewis Namier come « a peculiar intriguer, an ample talker, assiduous inscrutable, secretive, and yet plausible » (3). Il figlio, Giuseppe Maria, eredita molte peculiarità del padre: oltre « à de l'esprit et du talent et à un extérieur poli et réservé » una notevole capacità di intrigo e accorgimento mondano; al punto che sorprende grandemente il fatto che egli ad un certo momento dimentichi il vecchio precetto: « An nescis, fili mi, quantilla prudentia regitur mundus » e si comprometta con un confidente perdendo la fiducia del proprio Sovrano. Grande e grosso, ma agile di spirito e di modi (4), riuscirà a guadagnarsi le simpatie della Contessa di Provenza e in genere delle donne, onnipotenti a Versailles. Osservatore sagace, anche se alquanto superficiale, risente dei pregiudizi e delle idee conservatrici dell'ambiente savoiardo da cui proviene: è però ben visto in Francia, come lo si constata al momento della sua disgrazia.

La politica che egli segue a Corte gli è già stata tracciata dal La Marmora, suo predecessore, che si era legato al cosidetto « Partito devoto » e, attraverso questo, al Duca di Aiguillon e alla Du Barry: la predilezione particolarissima di Luigi XV per il Conte di Provenza aveva indotto quel Ministro a favorire il fratello di Luigi XVI in vari modi, permettendogli fra l'altro di mantenere una residenza identica a quella di Maria Antonietta per decoro e sfarzo.

Il « Clan Savoiardo », che acquista ancora considerazione in seguito alla nascita del Duca di Angoulême nell'agosto del 1775, appoggia in seguito Maurepas, zio di Aiguillon e si raggruppa intorno alla Contessa di Provenza (5) ben vista, l'attesta l'inviato veneto, oltre che dalla Corte, anche dal popolo di Parigi e preziosa informatrice; Viry

(3) Sir Lewis Namier, *England in the Age of the American Revolution*, London, 1961, pag. 81.

(4) Le baron de Choiseul au Duc d'Aiguillon, 28 juillet 1773, AMAE, Turin.

(5) V.te de Reiset, Joséphine de Savoie, Comtesse de Provence, 1913, cap. IV, « La politique ».

osserva appunto che « Madame... est la seule de la famille royale qui annonce cette tête froide et sage qu'on puisse réputer propre à gagner la confiance entière du Roi ». Essa è stata ben catechizzata sull'interesse sardo di ostacolare un ritorno di Choiseul al potere, evento che significherebbe una ripresa dell'influenza spagnuola e austriaca a Versailles.

« Madame est, comme elle doit être, sur ses gardes contre les menées et le caractére personel qu'on attribue à cet ex ministre » (6).

La corrispondenza di De Viry e degli inviati italiani permette di ridurre il ruolo tradizionalmente attribuito a Maria Antonietta e di porre invece in chiara luce la responsabilità di Maurepas, che, come dice Besenval, « approuvant tout système de reforme, était le premier à en empecher la execution » fa conoscere le pertinaci e insidiose mene dei « Choiseulistes », cioè dei partitanti in favore di un ritorno al potere del Duca di Choiseul, e consente di integrare in punti, non solo di dettaglio, la valutazione dei motivi della disgrazia di Turgot, già così eccellentemente soppesati dall'ultimo studioso del periodo, Edgar Faure.

Il carteggio dell'inviato veneto presenta minor interesse: lo Spinola, rappresentante ligure, nominato da poco tempo, non è ancora ben inserito nell'ambiente: il napoletano Caracciolo è legato alla côterie dei Choiseul. Mi sia per incidenza permesso anche di rivalutare il valore dei carteggi diplomatici, troppo maneggiati un tempo e ora tenuti in scarso conto, i quali hanno sulle « Memorie » il vantaggio di essere contemporanei agli avvenimenti, di non giovarsi del senno di poi e, in particolare, di attestarsi in posizioni di diffidenza rispetto alle notizie e alla propaganda: farne buon uso richiede però conoscere a fondo la situazione del momento, esaminare gli interessi degli inviati, la loro politica di Corte, le loro idee, in modo da ridurli alla forma di giornali intimi da sottoporre al vaglio di confronti con i loro diretti oppositori — nella fattispecie si può considerare avversario di Viry, Mercy-Argentau, consigliere, non sempre ascoltato, di Maria Antonietta.

L'antagonismo fra gli Asburgo e i Savoia ha infatti ormai assunto un carattere quasi personale: Maria Antonietta è giudicata molto seve-

(6) Viry alla Corte Sarda, 11 marzo 1776.

ramente alla Corte di Torino, e Giuseppe II descrive la Contessa di Provenza come donna « laide, grossière, remplie d'intrigues ».

1774: è appena salito sul trono un Re di vent'anni.

Gli intendenti — se non lo stesso Luigi XV negli ultimi tempi, come vuole il Gaxotte — avevano introdotto in Francia una forma di dispotismo illuminato (7), che tende a risalire per li rami e ad installarsi al centro della Monarchia.

Il momento è favorevole, per quanto Veri (8) osservi che già « les idées d'égalité et de république fermentent sourdement dans les têtes » ma il colpo di Stato di Gustavo III in Svezia (1772) (9) e il contegno del Governo costituzionale inglese verso i coloni (10) determinano un tempo d'arresto di queste tendenze, le quali rifioriranno solo per effetto dell'esperienza Nord-Americana (11); incita inoltre a seguire questa via l'esempio di Maria Teresa, che stava costringendo i corpi costituiti del suo impero ad accettare una riforma tributaria. Quindi sotto l'aspetto politico, il triplice sforzo di Turgot, Malesherbes e Saint Germain (e non del solo Turgot) costituisce un tornante nella storia dell'Ancien Régime. Ma non è il solo da considerare: recentemente, un illustre uomo politico d'oltre Alpe, Edgar Faure, ha dedicato un volume di 610 pagine alla « Disgrâce de Turgot » nella collezione « Trente journées qui ont fait la France »; e la ragione del suo interesse consiste nel fatto che l'esperienza ministeriale di Turgot è essenzialmente un'esperienza di politica economica, titolo questo che ne fa una eccezione nella storia di Francia. Ora, dalla corrispondenza sarda risulta che è proprio questa caratteristica che determina la sua disgrazia. Vana è qualsiasi politica riformatrice quando i ceti eminenti sono chiusi a mo' di fortilizio in una visuale non dico conservatrice — cioè tale da non escludere il movimento, solo richiedendo che venga

(7) Lhéritier, *Les despotisme éclairé des Intendants en France*, in Revue de l'Histoire du Droit, 1929.

(8) Journal de Véri, juin juillet 1775.

(9) « Pareil à une épidemie dangereuse, le pouvoir arbitraire semble s'être répandu sur presque toute la face de l'Europe ». Cfr. F. Sheridan, *Introduction sur le sort de la liberté civile et politique en Europe*, London, 1783.

(10) « Nell'edizione del 1774 dell'Histoire des deux Indes de Raynal, non mancano riserve sul sistema costituzionale inglese ». Cfr. H. Wolpe, *Raynal et sa machine de guerre*, Paris, 1956, pag. 98.

(11) B. Fay, *L'esprit révolutionnaire en France et aux Etats Unis*, Paris, 1925, pag. 136.

inserito nella tradizione — ma reazionaria, ostile ad ogni e purchessia novità, basata sul principio « quieta non movere et mota quietare ».

Diceva infatti nel 1775 un Fermier général: « Pourquoi donc innover? Est-ce que nous ne sommes pas bien? ». Il Parlamento di Parigi sosteneva di aver appoggiato Machault nella sua lotta contro l'alto clero: ma appena si vedeva toccato nei suoi interessi dichiarava di ritenere, come il Presidente de Brosses, che « le corps politique était trop affaibli pour supporter les remèdes brusques ».

È questo il motivo per cui Mirabeau padre rimprovera vivamente Turgot di aver favorito il ripristino dei vecchi Parlamenti. Però molte riflessioni, procedenti da errori psicologici di Luigi XV — ha poi torto madame de la Ferté Imbault che lo rende responsabile della rivoluzione? — premevano in quella direzione.

L'opposizione dei Parlamenti era di assai fresca data, perché introdotta dopo la guerra di successione austriaca, la quale servì a far loro estendere quell'autorità non mai da loro goduta nei tempi passati: gli inviati veneti e Narbonne nel suo giornale attestano che « prima essi erano bruyants et passionés, mais non subversifs ». I Parlamenti traevano, come Anteo, tutta la loro forza dal malcontento popolare, come ben rileva uno dei maggiori studiosi del periodo, il Cahen; e non tutti gli intoppi alle riforme sono loro imputabili: i fermiers, non loro, ad esempio, si oppongono alla richiesta rivolta a Turgot di estendere a tutte le province la facoltà di distribuirsi il carico delle imposte propria dei Paesi di Stato.

Purtroppo i primi ad aver posto in discussione il fondamento storico della funzione che i Parlamenti pretendevano esercitare, erano stati i Gesuiti (12) e questo fatto, unitamente al sospetto che il vero obiettivo della campagna contro di essi fosse costituito dalla preoccupazione di assicurarsi risorse finanziarie (13) e alla compassione suscitata dalla rovina di numerosissime famiglie (20.000, asserisce Diderot), compromette l'azione monarchica (14) rendendola estrema-

(12) An. Tout se dira, ou l'Esprit des Magistrats déstructeurs analisé, Utrecht, 1763.

(13) Lettre d'un Duc et Pair sur le rétablissement des Parlements, Utrecht, 1775.

(14) La Marmora alla Corte; 10 marzo 1766; De Viry, 23 sett. 1774.

mente impopolare (15), come ammette un insigne storico, il Vaucher.

Il giudizio più pertinente ci proviene dal Georgel (16), uomo intrigante ma acuto osservatore: « son exécution eût été un bienfait, si les peuples moins prévenus avaient bien voulu ou avaient su l'apprécier ». Il frutto era stato staccato dall'albero prima che fosse maturo e quindi pochi si erano resi conto che era bacato.

Nei Mémoires di Hardy si avverte un senso di generosa tristezza (17); Galiani preferisce ancora il dispotismo del Parlamento perché « astraint à des formes dont le Souverain déspote se dispense » (18). Diderot lamenta che l'Intendente rimanga senza contrappeso nelle Province (19).

Interessante è l'attitudine dei due inviati: il sardo e l'austriaco, ambedue piuttosto retrivi, Viry e Mercy-Argenteau, i quali rispecchiano due orientamenti dell'Assolutismo: il primo, anche nella prospettiva che un figlio della Contessa d'Artois possa ascendere al trono — Maria Antonietta non aveva ancora dato un erede alla Corona — è fautore deciso dell'illuminata potestà regia; il secondo invece è favorevole al ripristino dei vecchi Parlamenti e riflette le concezioni di un ambiente in cui gli Stände avevano ancora un notevole ruolo; anche Maria Antonietta era favorevole al ripristino, non tanto per convinzione propria, quanto per compiacere Choiseul. Luigi XVI era molto prevenuto contro quest'ultimo, sia per i consigli ricevuti dall'abate di Radonvilliers e M.me di Marsan, sia perché lo rendeva responsabile della situazione finanziaria.

Choiseul si sentiva però sostenuto dagli Orléans, influentissimi per clientela e per mezzi, soprattutto dopo la morte del Conte d'Eu e il

(15) REGNAUD, *Mem. sur le Coup d'Etat de 1771*, N. 13733, Bibl. Nationale Paris.

(16) GÉORGEL, *Mémoires*, Paris, 1817, I, pag. 206.

(17) Mem. manuscripts de Simon Prosper Hardy in Bibl. Nat. Paris, N. 2886.

(18) F. GALLIANI, *Corréspondance avec Mad. d'Epinay*, Paris, 1881.

(19) DIDEROT scrive: « Benchè il Parlamento fosse rimasto gotico, ostile a ogni riforma, intollerante e geloso del clero e nemico dei filosofi, venduto ai grandi, vendicativo orgoglioso e ingrato, pure la sua distruzione fu un gran male, perchè ha rovinato 20.000 famiglie, perchè ha annunciato a tutta la nazione che non vi era più nessuna proprietà sacra, perchè ha messo al posto di gente, che malgrado tutto aveva ancora alcunchè di augusto, una miserabile canaglia, gente che vive solo dello stipendio della Corte e che non offre garanzie giuridiche », in M. TOURNEAUX, *Diderot et Catherine II*, Paris, 1899, pag. 115.

matrimonio Chartres-Penthièvre. All'opera loro tenace e costante, sorretta da Malesherbes e dal sieur Belisle, più che a Maurepas, si doveva (20) la rimozione di Maupeou (21).

Corollario di essa avrebbe dovuto essere il richiamo del vecchio Parlamento: ma su questo punto vi era molta incertezza ed esitazione. Propugnano il provvedimento, ad eccezione dei Bourbon-Condé, i Principi del sangue che non hanno mai riconosciuto il nuovo Parlamento e la più grande parte della nobiltà: « parti très fort » asserisce Viry, il quale però aggiunge « je sais... comme toute la famille Royale est dans les sentiments peu favorables au retour de l'ancienne magistrature à l'exception de la Reine ». Il Conte di Provenza fa circolare uno scritto: « Mes Folies » (22). Il Conte d'Artois contende a tale proposito con il Re, che assai contrario all'inizio, lentamente si lascia piegare... Viry testimonia: « Il est certain que M.r de Maurepas, soutenu par la Reine sur ce point là, qui est le seul auquel on puisse dire que ce ministre donne essentiellement toute son attention, est parvenu à faire considerablement changer d'avis au Roi » (23). Ma un peso determinante lo ha l'esprit public guidato dal Duca d'Orleans, il quale, afferma Maurepas, spera che i tre fratelli non abbiano successori e fa assegnamento in tale eventualità sull'appoggio del Parlamento di Parigi: a questo scopo egli si sta già assicurando il favore dell'esercito e ora si interessa della marina » (24).

(20) Journal historique, 6 nov. 1774. Viry, 26 agosto 1774; Viry, 29 luglio 1774: « Il est certain qu'en général les partisans du Duc d'Orléans augmentent au lieu de diminuer et sa conduite en faveur des anciens Parlements n'y contribue pas peu ».

(21) 2 sett. 1774: « Le renvoi du Chancellier et due Controleur général a fait recevoir le Roi avec les plus grandes acclamations à Versailles et la populace de Paris a poussée sa haine contre ces deux Ministres à de tels excés que malgré les soins de la Police on n'a pas pu l'empecher de s'attrouper en nombre de plusieurs milliers et de les pendre et bruler en effigie dans la place publique pendant trois jours consecutifs excités sourdement par le partisans de l'ancienne Magistrature ».

(22) Viry, 9 sett. 1774.

(23) Viry, 1° agosto 1774.

(24) Sulle intenzioni degli Orléans cfr. la lettera dell'Ambasciatore spagnuolo Aranda a Carlo III in B. Fay, *Louix XVI où la fin d'un monde*, Paris, 1955, p. 115.

D. Roche: « Les Princes du sang, Condé, Conti, Artois, Provence, leur rôle économique, social et politique dans la seconde moitié du XVIII siècle, 1740-1792. Tesi (Reinhard).

Cfr. pure A. Britsch, *La jeunesse de Philippe Egalité*, Paris 1926.

Viry vorrebbe una conciliazione fra le opposte tendenze, auspicata anche dalle persone più ragionevoli e ponderate; nota che il rimborso delle cariche al prezzo della creazione e senza interessi aveva rovinato numerose famiglie e che l'opinione pubblica non era stata preparata alla riforma, ma condivide il parere di molti che condannano il rinvio di Maupeou senza aver ottenuto prima dai vecchi parlamentari condizioni conformi all'interesse e all'autorità del Sovrano, e il rinvio del più recente Parlamento senza un congruo indennizzo (25).

Maurepas, però, in cui il popolino vede « le restaurateur de ses libertés » cede ad antiche convinzioni « ce sont les principes que j'ai reçu de M.r de Pontchartrain » e si sente « flatté » nell'amor proprio; l'intervento dell'Ambasciatore di Spagna Aranda, sia in forma ufficiale, sia attraverso una brochure anonima — quest'ultimo è infatti preoccupato dal significato che l'evento assume in relazione alla tradizionale politica antispagnuola degli Orléans — non vale a rimuoverlo: si limita a fare presente che il richiamo era già stato preparato, regnante Luigi XV, dal Duca d'Aiguillon (26).

Il guardasigilli Miromesnil e il ministro della marina, Sartine, sono favorevoli al ripristino; il guardasigilli, asserisce Viry, (27) ha favorito i parlamentari per ottenere un'ordinanza che gli assicuri diritti, onori e prerogative di cancelliere, ma Vergennes e Turgot non vorrebbero che fossero licenziati tutti i componenti del Parlamento Maupeou.

Si cerca almeno di evitare il rientro dei giovani delle Chambres des Enquêtes — è noto il ruolo che essi ebbero nella convocazione degli Stati Generali — e di fissare dei limiti: ammettere rimostranze solo ove risulti sorpresa la buona fede del Re, affidare gli affari pubblici e religiosi alla Grande Chambre, in modo che essa possa subito prendere il posto e le funzioni del Parlamento. Ma la Grande Chambre, formata con i componenti del Parlamento Maupeou, non è contenta della propria sorte: il Principe di Conti si oppone d'accordo con Malesherbes, alle nuove attribuzioni che le si vuol dare (28).

(25) Viry, 5 settembre 1774 - 14 novembre 1774.

(26) Sul progetto d'Aiguillon cfr. il disp. 2 febbraio 1774 dell'inviato inglese Lord Stormont.

(27) Viry, 14 novembre 1774.

(28) Viry, 31 ottobre 1774.

La responsabilità di Turgot nelle misure prese è nettamente affermata da Viry (29) (Mr. de Maurepas, la garde des Sceaux, le Controleur général e Mr. de Sartine ont seuls été consultés et travaillé dans cette affaire, dont les autres ministres, de qui les principes contraires à cette besogne etaient connus, n'ont pris aucune part) ed appare tanto più grave in quanto, come avviene sovente, si nota alla fine un mutamento nell'opinione pubblica: la famosa lettera di Maupeou fa molto rumore e crea esitazioni, tanto più che l'applicazione del provvedimento di richiamo incontra gravi difficoltà nelle Province: in Franca Contea, Borgogna e Bretagna più di metà dei membri del nuovo erano stati tratti dal vecchio: dovevano essere eliminati? Già si formulano delle « représentations » sull'editto dei due ventesimi registrato dal Parlamento Maupeou nel 1771 (30).

Maurepas, messo alle strette, tende a scaricare ogni responsabilità sul guardasigilli.

Converrà ora, alla luce di qualche nuova informazione, dare un profilo dei protagonisti del dramma.

Un punto di grande interesse è il grado di influenza che Maria Antonietta esercita sugli affari: secondo Viry è sul tipo di quello di M.me di Pompadour: influisce molto sulle cosidette « grâces », meno sugli affari interni e nulla sugli esteri, il che conferma le conclusioni alle quali è giunto un recente studioso francese (31), il quale ritiene assai limitato il potere della Regina, che vorrebbe, ma per ora non l'ottiene, influire sulle nomine dei Ministri: al più può, come la Pompadour, affrettare la disgrazia quando il loro credito è già compromesso. La preferenza nella nomina a ministro data a Maurepas su Machault era anche frutto della preoccupazione di avere uno scudo contro l'influenza austriaca e lorenese, molto temuta in Francia dopo l'esperienza della guerra dei Sette Anni. Sotto questo punto di vista Mercy, uomo di Corte, non è una fonte attendibile: il citato autore ha ragione di asserire: « Il est très compréhensible que l'ambassadeur autrichien ait voulu mettre en valeur par tous les moyens la personalité de sa Princesse et affirmer dans le public l'idée de son crédit ».

(29) Viry, 14 novembre, 18 novembre 1774 e 2 gennaio 1775.
(30) Viry, 30 dicembre 1774.
(31) P. et P. Girault de Cousac, *Marie Antoinette et le scandale de Guines*, Paris, 1962.

Viry aggiunge che M. Antonietta ottiene meno « par une suite de sentiments, d'inclination et de tendresse de ce Prince pour Elle, qu'à force d'instances et d'importunités qu'elle lui fait et qu'elle le fatigue » (32). La fonte di informazione è sospetta, ma abbiamo un'indiretta conferma in una lettera di Mercy-Argentau: « Je sais » scrive quest'ultimo « que le Duc de Choiseul, soit par lui-même, soit par ses amis, a fait envisager à la reine qu'elle n'avait que deux partis a prendre, celui de gagner le roi par les voies de la douceur, ou celui de le subjuguer par la crainte. Il est visible que la reine incline de préférence à choisir le dernier de ces deux partis ». L'ambasciatore scorge in esso « de très graves inconvénients » e dichiara: « je m'attache à le faire sentir à la reine » (33).

Già allora la nazione era meno affezionata alla Regina per le molte spese e per la ricerca di piaceri: il suo « entourage » veniva vivacemente criticato.

Nulla caratterizza più adeguatamente la figura di Maurepas di questo rilievo di Senac de Meilhan: « Pendant sa disgrâce, il se rendit l'arbitre des differends qui survenaient parmi les gens considérables: il aimait se mêler des affaires de famille, à recevoir des confidences, à negocier des mariages ». E indirettamente conferma il valore della notizia la marchesa de la Ferté Imbault nata Geoffrin, esponente di un salone che opponeva la tradizione di Pascal a quella di Descartes: « depuis plus de 40 ans que je le connais très directement, je l'ai toujours vu prendre sa marotte (il caduceo dei folli) dans les occasions où d'autres que lui auraient pris un poignard » (34).

Una simile « forma mentis » faceva di lui più un passeggero che un pilota (35), lo rendeva inadatto ad essere il capo di una équipe di riformatori di cui non pertanto il suo spirito superficiale, portato a captare le tendenze del momento, sentiva la convenienza. Infatti la sua mente era ormai fossilizzata. Uno storico della marina, il Charlier, parlando del suo allontanamento verificatosi alla fine della guerra di

(32) Viry, 3 marzo 1775.
(33) Mercy Argentau, 17 juillet 1775.
(34) Marie Thérèse Goeffrin à M. de Franches, 6 giugno 1776.
(35) Souvenirs et portraits du Duc de Lévis, 1815.

Successione austriaca, scorgeva nell'evento la fine di un mondo e notava: « Maurepas n'était plus l'homme de la situation: il était à la tête d'une clientèle formée à la vieille école ». Ora la disgrazia era avvenuta 26 anni prima!

Se alla psicologia del « mentore » si accoppia il carattere del Re, che, a differenza di Luigi XV, gode della considerazione di tutti, ma non sa essere un Sovrano perché gli manca una sufficiente opinione di se stesso (Turgot) si comprende come, pur avendo saputo scegliere un eccellente ministro della marina, Sartine, un grande economista come Turgot, un ufficiale di merito, come Saint Germain, un onest'uomo come Malesherbes, ambedue si impauriscano e finiscano per abbandonarli. Anche l'atteggiamento di Viry di fronte a Turgot non è lineare: pienamente favorevole all'inizio, diventa riservato e quasi ostile allorché appaiono in chiara luce i rapporti dell'economista con Voltaire e il tentativo di sostituire ad una riforma puramente finanziaria un processo di rinnovamento economico e sociale. Condorcet assicura che Turgot, a cui la gotta non permetteva sempre un lavoro seguito, si rese però conto subito che non si poteva realizzare un equilibrio finanziario stabile solo con delle economie e che l'unica soluzione risiedeva in una politica che favorisse la produttività. Il momento era propizio, anche se stava cessando per certi prodotti la tendenza al rialzo iniziatasi nel 1763.

Ma per quanto già fossero molto estesi i poteri del Controllore Generale, quest'ultimo non rappresentava ancora la chiave di volta dell'edifizio governativo; dalla corrispondenza dell'inviato sardo e veneto (36) appare evidente che la questione prima per cui Turgot non riuscì a conservare il potere consistette nella sua pur giustificata pretesa di sottoporre al controllo del suo dicastero la spesa di tutti gli altri ministeri: una richiesta in questo senso è contrastata vivacemente dal dipartimento della guerra e da quello della marina; Sartine, ad esempio, emetteva ordini di pagamento senza intesa preventiva col Controllore.

Meno appariscente della Parlamentare, la resistenza dei Finan-

(36) Alvise Mocenigo II, 30 ottobre 1775.

zieri ad ogni innovazione si rivela decisiva (37). Quando, come già si è accennato, le province richiedono che venga estesa a tutte le rimanenti la facoltà dei « Pays d'Etat » di distribuirsi da sé il peso delle imposte, prima ancora che il Controllore deliberi, intervengono i fermiers dichiarando la riforma inaccettabile; allorché, per saggiare l'esprit public, il Controllore tollera, nell'ottobre del 1774, la pubblicazione di uno scritto di Richard de Glanières che riprende in parte le tesi di Roussel de la Tour ne « Les richesses de la France », i medesimi si affrettano a rispondere con una lettera anonima di critica alle proposte.

L'esprit public non è ancora sufficientemente preparato ad una riforma generale dei metodi d'imposizione e le varie correnti di pensiero non sono allineate: rigidi fisiocrati come Bandeau ritengono Turgot troppo indipendente, gli enciclopedisti sono incerti sulla tecnica da seguire (cfr. ad es. l'articolo « Impôts » de Jaucourt nell'Enciclopedia con altri scritti di Voltaire, Diderot), il medio ceto non si interessa ancora con competenza alla questione e solo gradatamente farà proprie molte idee di Turgot, che gode per allora soprattutto la fiducia dei risparmiatori per la sua onestà (38), da tutti riconosciuta.

Egli aveva deciso di non ricorrere a prestiti: proposito questo che se non riusciva gradito ai banchieri di Corte e ai fermiers, doveva esserlo ancor meno alle banche internazionali e ai rentiers esteri. Gli interessi di costoro erano rappresentati a Parigi dal Necker, il quale vigilava particolarmente, quale residente, su quelli ginevrini, ai quali il Governo francese pagava annualmente 6 milioni di livres per rentes viagières, oltre agli interessi per altri tipi di prestito.

La corrispondenza segreta che Luigi XVI mantiene con Mr. de Pezay, persona a lui devota, permette a Necker di far giungere il suo pensiero e le sue critiche fino al Sovrano.

Nasce così una opposizione tanto più seria in quanto difetta al Controllore Generale l'appoggio di una banca: uno dei suoi ultimi atti

(37) Alvise Mocenigo II, 11 dicembre 1775: « Le fortissime difficoltà che incontrano i progetti del signor Turgot singolarmente per la parte di questo numerosissimo corpo di Finanzieri e delle altre persone, molte che hanno interesse o nell'amministrazione o nella recezione delle pubbliche rendite, danno luogo a temere che le di lui proposizioni possano venire rigettate ».

(38) Spinola, 20 maggio 1776.

consisterà appunto nell'assicurarsi un fondo di 15 milioni onde creare su progetto di Gio. B. G. Bernard una cassa di sconto (39).

Le critiche più fondate che si muovevano all'amministrazione Terray erano quelle relative all'amministrazione granaria: le idee di Turgot a questo riguardo si scontravano con quelle di Necker (40) il quale si era assunto il ruolo di agente segreto del circolo di Maria Antonietta nell'affare « Guines », ancorché nutrisse scarsa simpatia per Choiseul, che con il famoso progetto di Versoix aveva indisposto contro di lui ben tre Cantoni.

La « Législation des grains » esce nel momento meno opportuno e fa assumere al Ginevrino la figura di diretto antagonista del Controllore Generale: egli stesso lo riconosce: « Nous differons d'opinion sur plusieurs principes de l'économie politique ».

È ben nota la « guerre des farines » a cui diedero luogo i provvedimenti liberistici di Turgot in materia di grani, adottati dal Consiglio per la deferenza passiva di Maurepas malgrado le riserve di molti dei componenti. Viry accoglie la critica che vien fatta a Turgot, di essere un po' troppo fisso nelle sue opinioni: di non avere — come gli aveva suggerito il prudente Bertin — proceduto gradatamente e per mezze misure (41), e di essere sistematico, salvo poi ad ammettere: « Il parait au reste que M.r Turgot, qui suit les principes des économistes, ne s'est essentiellement determiné à proteger la liberté de ce commerce qu'après avoir remarqué que sous le règne précédent ce sont les abus de ceux à qui l'on avait confié le soin des approvvisionements fait pour le compte du Roi qui ont donné lieu a favoriser le monopole de ces administrateurs infidèles ».

In un'altra relazione riconosce « Il parait que l'on est assez généralement d'accord, qu'il ne manque pas de bleds dans le Royaume et que tous ces desordres proviennent, les uns disent, des dispositions

(39) Viry, 13 marzo 1775: Le credit public a repris considérablement de son activité par la confiance qu'inspirent les principes du Controlleur général actuel. Les fonds ont beaucoup augmentés et ne varient pas trop.

(40) H. Luthy, *La Banque protestante en France*, vol. II, Paris, 1961, pag. 411. Hennin, rappresentante francese a Ginevra, 16 agosto 1774.

(41) « Ayez l'air, consigliava costui, sinon de tourner le dos à votre but, du moins d'y marcher à pas très lents ». Si era già iniziata l'opposizione della Corte (Viry, 20 marzo 1775).

vicieuses que le Controleur général aurait données pour le commerce et la circulations des bleds, tandis que d'autres prétendent qu'ils sont l'effet d'une Cabale contre ses principes et ses mésures, dont on vaudrait tirer parti pour engager le Roi à se dégouter de ce Ministre et de M.r de Maurepas, qui l'a mis en place » (42).

E qui giunge opportuno sottolineare lo sdegno dell'inviato sardo per gli intrighi e le cabale choiseulistes. Se tutto quello che Viry asserisce al riguardo fosse vero, il Duca dovrebbe essere ritenuto il primo responsabile della caduta della Monarchia. Ma i suoi apprezzamenti sono troppo interessati e partigiani perché possano godere tutto il credito e si è forse nel vero affermando che l'azione dei Choiseulistes « se developpa assez pour troubler la Cour, pas assez pour définir une politique ».

Gli intrighi di Choiseul sono ispirati da una gretta ambizione? non ritengo: si propongono piuttosto di realizzare la « revanche » — preparata da tempo — della sconfitta del 1763, e questo è anche il parere di Viry. Era la sua riposta aspirazione di tanti anni, il suo « segreto ».

Le carte del suo archivio lo confermeranno un giorno, ne sono convinto: già i contemporanei avevano rimarcato che nei piani seguiti durante la guerra per l'indipendenza delle Colonie Inglesi si ritrovavano tutti i progetti redatti da Choiseul nell'eventualità di un conflitto. Valida in ogni caso appare la testimonianza di Viry su certi fatti avvenuti sotto i suoi occhi; a proposito della cosidetta guerra delle farine, egli scrive: Quoique il en soit, il est trés sûr que c'est moins la populace de Paris qui a occasionné ce tumulte, que des troupes de brigands et de séditieux des environs, qui s'y sont rendus pour l'éxécuter et la soulever.

La chose est d'autant plus croyable que le pain se vendait, il y a trois ans un sol la livre de plus qu'à present. On a remarqué de ailleurs que ces malheureux étaient plus occupés en général à jetter la farine et à voler chez les boulangers, qu'a prendre le pain (43).

Les uns taxent les fermiers généraux pour qui l'on sait que M.r

(42) Qualche notizia in G. Maugras, *La disgrâce du Duc et de la Duchesse de Choiseul*, Paris, 1903.
(43) Viry, 5 e 8 maggio 1775.

Turgot n'est pas porté, sur ce qu'il trouve ce genre d'administration des finances vicieux... ».

L'opinione è condivisa dall'inviato veneto che nota come sia proprio a causa del monopolio dei fermiers sui mercati, che la gente di campagna non riesce ad avere il pane, tanto più che le strade sono malsicure (44). Viry prosegue: « D'autres accusent des personnes qui ont été ci-devant dans le Ministère et entre autres l'abbé Terray (vengono infatti arrestate e poi rilasciate due persone che sotto di lui avevano molte interessenze in quel settore) et d'autres enfin qui veulent que les Jésuites aient part à tout ce qui se fait de mal, prétendent que différentes membres du clergés excité par eux ont fomenté sourdement cet ésprit de rébellion.

Quoiqu'il en soit, il est certain qu'elle est poussée au point de menacer par des placards les jours du Roi et de dire qu'il n'arriverà pas à l'époque de son sacre ».

E quattro giorni dopo conferma: « il semble toujours moins douteux que les mouvements tumultueux... sont l'effet d'un intrigue...». Viry propende a credere responsabili il Duca di Choiseul e l'abate Terray (45). Egli non fa che rispecchiare la convinzione degli ambienti di Corte persuasi che non si tratti di una insurrezione popolare, come invece ritiene l'ultimo studioso del periodo, ma di una congiura (46), come ammette un avversario di Turgot, Miromesnil, che scrive: « la marche des brigands est combinée ». È comunque degno di rilievo il fatto che egli non menzioni il Principe di Conti, incriminato da Dupont de Nemours, ma bensì Choiseul e il suo partito; potrebbe costituire una conferma il biglietto sibillino di M.me du Deffand a M.me de Choiseul: « Il faut qu'il y ait des chefs, quels sont-ils? que peuvent-ils être? Leurs mesures sont bien mal prises. Ils affermissent ce qu'ils voulaient renverser », scritto che potrebbe apparire come un avvertimento.

Anche Viry accenna alle responsabilità del luogotenente di polizia,

(44) A. Mocenigo, 4 giugno 1775.
(45) Viry, 12 maggio 1775.
(46) Pure l'inviato veneto ritiene solo un pretesto quello del pane e nota lo scarsissimo appoggio che le bande trovano in Parigi; il tumulto, egli nota, pare organizzato, pranzi, denari, ecc. 8 maggio 1775. Comte Marime de Sars, Le Noir, Paris, 1948.

Le Noir, creatura di Sartine e avversario di Turgot. A dire il vero quest'ultimo avrebbe voluto delle misure d'eccezione al momento della soppressione delle barriere che ostacolavano il commercio del grano: temeva per l'approvvigionamento di Parigi in un anno in cui la raccolta era stata cattiva (47); Turgot gli aveva tolta quell'incombenza. Indubbiamente si nota una certa passività; pare impossibile che Le Noir, con 14.000 informatori al suo servizio, nulla abbia potuto sapere delle intenzioni dei tumultuanti, e si comprende perché Turgot l'abbia fatto sostituire, inimicandosi i librai e i tipografi che egli assisteva. Il provvedimento suscita la gelosia dei colleghi del Consiglio, che si adombrano ancor più di una specie di letto di giustizia tenuto in quell'occasione da Turgot d'intesa con Malesherbes, all'insaputa di Maurepas e del Guardasigilli, capo della Magistratura.

Viry e Spinola (48) confermano quanto ha felicemente intuito il Faure, e cioè che la vittoria di Turgot — in fondo relativa perché ha dovuto ricorrere all'appoggio dei fermiers généraux per le forniture — gli ha recato più danno che vantaggio, non tanto per certe reazioni libellistiche, che allora contavano poco, quanto per la gelosia che il fatto scatena negli altri membri del Consiglio. Turgot però avverte il pericolo: fa l'impossibile per non perdere l'appoggio di Maurepas.

Viry riferisce anche che Choiseul, che pure non approva affatto le concezioni economiche del Controllore, e la Regina cercano di servirsi di Turgot, isolato nel Consiglio (49), per eliminare la loro bestia

(47) Mocenigo 4 giugno 1775.

(48) Spinola, 13 maggio 1775; Viry, 26 maggio 1775: Le credit de M.de Turgot qui est de plus en plus secondé par la Reine de France et le parti de Choiseul... se soutient et l'on peut même dire en quelque façon, qu'il augmente, il paroit cependant que le Controleur Générale qui sent qu'il lui importe de ne pas être traversé par ce ministre croit à propos de se le menager adroictement. Viry, 23 juin 1775: M.r Turgot ne s'est point trompé dans cette speculation. Il a tenu une conduite tout à fait passive au milieu des intrigues de cette Princesse, quoi qu'elles eussent une apparence exterieure de faveur.

(49) Viry, 7 luglio 1775: « Il parait que tous les membres du Conseil de S. M. sont les uns jaloux de son credit et les autres dans des principes d'administration économique fort opposés aux siens » (22 maggio 1775).

Viry, 15 maggio 1775: « Le parti du Duc de Choiseul cherche aujourd'hui à se rapprocher de M.r Turgot et l'on voit dejà que la Reine qui a été instruite de la jalousie que M.r de Maurepas a conçue de lui, se conduit d'une manière à favoriser leurs plans par les distinctiones et l'accueil qu'elle fait à M.r Turgot;

nera: Maurepas. Se l'informazione è esatta — appare confermata dalle Memorie di Besenval, poco attendibili, poiché egli ha esagerato molto il suo ruolo di consigliere — le molto buone disposizioni iniziali di Maria Antonietta verso Turgot, affermate da Edgar Faure su testimonianza di Veri, acquisterebbero un sapore amaro.

Le mene di Maria Antonietta sembrano più che altro velleità, d'altra parte vivacemente contrastate.

Dalla corrispondenza dell'inviato sardo risulta che le due « coteries » dei Provenza e degli Artois si uniscono, mosse dal timore che la Regina riesca, come asseriscono abbia intenzione, a dare gli esteri a Breteuil, la marina a Guines e l'Intendenza della Casa del Re a Sartine: non per nulla Giuseppe II voleva scrivere alla sorella: « De quoi vous mêlez-vous, ma chère soeur, de placer des ministres? ». Tutti appoggiano la proposta di Maurepas e Turgot di affidare il posto del Duca di Vrillière à Malesherbes, che dovrebbe anche ridurre le spese, e ancora una volta essi la spuntano, mentre la Principessa d'Artois comunica tutta trionfante che il Re ha risposto male alla Regina che insisteva ancora onde ottenere udienza per Choiseul.

Nell'ambiente dei Conti di Provenza si critica vivacemente il fatto che si ritirino nobili dame come la Contessa di Noailles, M.me de Marsan, la Duchessa di Cossé e che subentrino elementi come la Lamballe e M.me Jules de Polignac. Si parla dell'« esprit de legereté et de dissipation » della Regina. Anziché postulare complessi freudiani, che B. Fay contesta con sicure testimonianze (50), sembra essere nel vero P. Nolhac quando attribuisce il contegno di Maria Antonietta alla paura di annoiarsi. È in fondo il caso comunissimo di una donna che, non avendo problemi intellettuali, né compito di madre, cerca una evasione vivendo una vita turbinosa ed emotiva.

La cronaca nei suoi confronti è sempre all'erta: Viry conferma la notizia fornitaci anche da altre fonti, che la Regina in quei frangenti abbia fatto pervenire a Luigi XVI un memoriale di Choiseul in cui questi offriva di entrare nel Consiglio come Ministro senza portafogli e che il Re abbia risposto bruscamente: « Vous me pro-

pour qui Elle n'était pas mieux portée il y a quinze jours que pour M.r de Maurepas, qui est dans ce moment ci on ne peut plus mal auprès d'elle ».

(50) B. Fay: Louis XVI, cit. pag. 388.

posez donc le Duc de Choiseul pour ministre; avez-vous oublié tout ce que je vous ai dit sur cet homme-là et que je vous ai defendu de me le nommer? Ne m'en parlez plus, je vous le demande en grâce: non, jamais il ne sera ministre! ».

La nomina di Malesherbes fu un errore e aprì una breccia: Dupont de Nemours ha ragione. « M.r de Malesherbes — notava (51) — avait montré beaucoup de ce courage passif qui fait braver les persécutions, il n'a pas autant de ce courage actif qui sait dévouer sa liberté, son repos et sa vie au plaisir de réformer les abus ». Conviene dire qualcosa di più: si sentiva troppo legato per ideali e affezioni all'ambiente che avrebbe dovuto riformare (52).

Egli compare a Corte nelle funzioni di ministro senza spada, com'era l'uso, e vestito di un semplice abito nero da magistrato, quello che portava sempre; era solo un atto di umiltà?

Frattanto le difficoltà crescevano: il Parlamento di Bordeaux tenta ritornare agli antichi sistemi, il 19 luglio per poco non si ha una nuova sommossa a Parigi; gli oneri, come sempre nei momenti difficili, crescevano, Turgot deve rifiutare di pagare certi articoli della spesa eccessiva a cui si lascia trascinare la Regina, e si lamenta con il Re di questo fatto. Questa, e non la nomina di Malesherbes, è la causa dell'incipiente freddezza della Regina verso Turgot, notata da Mercy: essa spera che le critiche di Sartine riescano a diminuire la stima che il Re ha per lui.

Ed ecco avvenire un fatto capitale, a cui non pare sia stato dato sempre il dovuto rilievo: la riconciliazione fra il Clero ed il Parlamento. Essa è decisa nel corso di un'assemblea del clero, « il quale, vedendo i suoi nemici vicino al Re, ha ricercato il Parlamento, il quale nel suo esilio ha fatto serie riflessioni sulle conseguenze del suo urto con il clero ».

Il primo passo lo compie il Parlamento: vengono inviate deputazioni da ambe le parti: i negoziatori — afferma Viry — di questa riconciliazione sono stati i giansenisti: informazione questa di estremo

(51) Dupont de Nemours al figlio del Margravio, 15 genn. e 1º febbraio 1783, in Carl Friedrichs von Baden brieflicher Verkehr mit Mirabeau und Du Pont, a cura della Commissione Storica del Granducato, 2 vol., Heidelberg, 1892

(52) F. Alengry, Turgot, 1942.

interesse poiché spiega come il movimento giansenista si sia ridotto a pochi intransigenti. L'inviato sardo aggiunge che la mediazione è stata favorita dai membri moderati del clero. Vi erano infatti tre partiti in seno all'Assemblea: il primo più numeroso, ma meno eloquente, meno sapiente, indifferente in politica ma desideroso di pace religiosa; il secondo formato da Vescovi devoti al Ministero per interessi personali, pochi, ma molto intelligenti; e infine un terzo, molto legato ai Gesuiti e costituzionario zelante, di cui era a capo l'Arcivescovo di Parigi: una frazione di quest'ultima tendenza si è, sotto la guida del Grand Aumonier, il Cardinale de la Roche Aymon, che teme l'abolizione delle giurande (53), unita alla massa e l'ha portata all'accordo: i verbali dell'Assemblea tacciono molte questioni sollevate e discusse durante le sue sedute.

Termina così, dopo più di vent'anni, il conflitto fra i due ordini di privilegiati e il significato dell'accordo traspare nel testo delle rimostranze dell'Assemblea del Clero: si protesta infatti per la protezione che i potenti accordano ai filosofi e per le ventilate concessioni ai protestanti. In realtà la riluttanza ad addivenire al riconoscimento del matrimonio di questi ultimi è dovuta al fatto che esso darebbe loro la capacità di adire alle cariche; ancora una volta il problema di fondo è quello dell'eguaglianza.

Il riavvicinamento reca allarme ai filosofi, ma in particolare a Turgot e Malesherbes, che lo sentono particolarmente rivolto contro di loro, nota ancora Viry (54). Maurepas, da parte sua, si limita a nominare ad un posto chiave, la feuille des bénéfices, una persona di fiducia, il Vescovo di Autun.

Chi si trova di fronte a problemi concreti ed è dotato di una forte personalità, non può seguire ciecamente le idee di un partito o di una setta: fra i fisiocrati e il grosso degli Enciclopedisti si stava ribadendo « una divergenza invincibile nell'applicazione e nello sviluppo dei princìpi delle lumières », come felicemente ha detto Furio Diaz (55), e Turgot in fondo non aderiva pienamente né al pensiero

(53) Egli concedeva in affitto nel recinto du Temple il diritto di esercitare ogni specie di professione senza pagare la maîtrise.

(54) Viry alla Corte Sarda, 29 sett., 2 ott. e 4 dic. 1775.

(55) Furio Diaz, *Filosofia e Politica nel Settecento francese*, Torino, 1962, pag. 579; Liublinski, *Voltaire-Studien*, Berlin, 1961.

degli uni, né a quello degli altri. Solo Voltaire e Condorcet lo sostengono sia contro i partigiani di Terray, sia contro la Magistratura e il Clero, su cui anzi il Patriarca getta la responsabilità delle rivolte granarie. Ma l'appoggio di Voltaire nuoce più che giovare a Turgot, in quanto da un lato induce il Clero e il Parlamento a risolvere l'ultima controversia in sospeso fra di loro (56) e cioè la questione dei Sacramenti, facendoli somministrare da sacerdoti meno rigorosi e dall'altra gli aliena le coteries dei due Principi di Artois e Provenza. Allorché Turgot, per l'esperimento nel paese di Gex del progetto di un'imposta unica sulle terre e sui beni immobiliari, nomina Commissari il primo Presidente del Parlamento di Borgogna e l'« irreligioso » Voltaire, Viry non sa nascondere una disapprovazione (57) che riflette quella dell'ambiente che frequenta: cattiva scelta, egli dice « elle ne fait pas trop honneur à la morale de M.r Turgot ».

I giocolieri politici, come Maurepas, fiutano l'aria, né vi è da meravigliarsi che già allora vacilli il suo appoggio: egli in fondo condivide l'opinione di molti del Consiglio che dichiarano di rimpiangere l'abate Terray.

Secondo Viry (58), Turgot rimane al potere perché Choiseul — il quale gode anche dell'appoggio del Cardinale di Bernis — venuto a Parigi, ritiene che convenga rinviare ogni azione contro di lui all'inverno, e perché intorno alla Regina, che si è circondata di elementi giovanissimi, con sdegno dei Grandi e della Corte, si sta verificando un oscuro urto di influenze.

La Polignac, asserisce Viry (59), è segretamente d'accordo con Maurepas ed ha l'appoggio del « libertino » Besenval, ma la sua posizione presso la Regina è insidiata dalla Principessa di Guemenée, una Rohan, indiscreta e di cattiva condotta, e dal Duca di Luxembourg, che finiscono per spuntarla illuminando la Regina sui legami della Polignac con Maurepas: la Lamballe, altra favorita, non ha abbastanza spirito e talento per approfittare della situazione. Della crisi

(56) Viry, 6 ottobre 1775: « Tant paroit annocer dans ce moment que les deux corps sentent qu'il est de leur interêt reciproque qu'elle dure et la Magistrature ne redoute pas moins que le clergé les principes et l'esprit de sistème outré qu'on attribue à M.r Turgot ».

(57) Viry, 6 novembre 1775 - 4 dicembre 1775.

(58) Viry, 23 ottobre 1775, 20 novembre 1775.

(59) Viry, 23 ottobre 1775 - Viry, 20 novembre 1775.

si avvale Maurepas per promuovere, d'accordo con Vergennes e Malesherbes, la nomina al dicastero della guerra di un elemento non legato a qualche coterie cioè Saint Germain: Turgot ne è reso partecipe in un secondo tempo. La nomina di un ministro riformatore in questo settore è urgente: la Francia si trova in condizioni di inferiorità rispetto all'Austria ed alla Prussia, e, mancando il danaro, si vuol provvedere riducendo le spese della Maison du Roi: lo stanziamento per la guerra è portato a 62 milioni di livres. Saint Germain si mette subito al lavoro e per prima cosa riforma il vecchio sistema di approvvigionamento nominando dei munizionari ai viveri; Turgot conscio che gli si rimprovera di nulla intraprendere nel campo finanziario (60), prepara anch'egli un piano di diminuzione delle imposte, in particolare, delle « aides et gabelles ».

« En attendant », nota Viry, « c'est par les soins du Controleur Général que la viande vient d'être reduite à huit sols la livre et le pain a trois sols moins un liard ». Nel medesimo intento istituisce i monti di pietà contro l'usura (61).

Malgrado le difficoltà incontrate « ce Ministre semble avoir toujours fort à coeur le projet de permettre la libre extraction des grains hors du Royaume... c'est d'après ce plan qu'il a paru dernièrement un arrêt du Conseil d'Etat qui autorise le transport par mer des bleds et farines d'un port à l'autre du Royaume ». Ma i suoi progetti sono solo con ostentata rassegnazione approvati da Maurepas (62); il cui potere è più che mai quello di un primo Ministro (63), anche perché

(60) Viry scrive il 6 ottobre 1775: « Le Controlleur en attendant va perdant toujours plus tant dans l'esprit du Roi que dans l'estime du public qui se recrie et avec quelque raisons que tous les grands plans de Finance dont ses Partisans pretendaient qu'ils s'occupait n'ont jusqu'ici abouti qu'a des changements dans l'administration et l'établissement des Messageries et des voitures publiques, dont on assure que l'execution en sera autant difficile que despendieuse pour le Roi. M.r de Maurepas s'est deja considerablement refroidi pour ce ministre, à la chûte du quel la Reine travaille et l'on est toujours plus d'avis que le premier changement que il y aura sans le Ministère, sera à ses dépenses.

(61) Viry, 8 dicembre 1775: « L'on pretend que M.r de Maurepas diffère d'opinion avec M.r Turgot sur une partie des Edits et projets de finance et que c'est en consequence de l'opposition de ce Ministre qu'il n'y a rien paru de tout ce qui avait été annoncé à ce sujets ». I suoi partigiani si lamentano altamente; se ne andrà, si l'on continue de gêner ainsi ses operations.

(62) Viry, 22 novembre 1775.

(63) Viry, 18 dicembre 1775.

il credito della Regina ha « fort baissé »; l'autorità di Maurepas é paragonabile in questo momento a quella del Cardinale Fleury (64), del quale condivide ancora, fatto grave, tutti i preconcetti mercantilistici.

Quindi l'atteggiamento di Maurepas nei confronti di Turgot non si deve tanto ad abbandono dettato dalla gelosia, quanto a dissenso politico: anche prima del contrasto con il Parlamento la posizione del Controllore è vacillante. Viry lo sottolinea chiaramente (65): « M.r Turgot n'a pas gagné depuis le retour de Fontainebleau. Son attachement à des systèmes outrés et les opérations, la plûpart mal vues, qu'il avait projettées ont diminué considérablement l'idée que le Roi et le public avaient de lui. On pretend même qu'il pourrait bien ne pas rester longtemps en place, quoique l'on s'attende cependant à voir publier dans peu quelques uns des Edits de finances dont il serait occupé » (66).

Risulta esatto quanto scriverà fra poco l'abate di Véri: « M.r de Maurepas est la vraie source, sans qu'il le voie, de cette résistance. Les inquiets ont cru voir, ou du moins ils ont répandu qu'il leur céderait et qu'il leur sacrifierait même M.r Turgot ».

Eppure quest'ultimo, vedendo che non può sostenersi da solo, si rassegna a chiedere il suo appoggio: d'ora innanzi saranno in tre: il Re, Maurepas e Turgot, ad esaminare i provvedimenti da prendere; ma se si ritiene utile di conservarlo nel governo come si era fatto con Bertin, già si parla di un successore nella persona di M.r Taboureau, consigliere di Stato, legato a Necker, o di M.r Cromoz... si parla anche di Terray, di cui si riconosce la capacità, ma il Re non l'ha in grazia. Anche Saint Germain e Malesherbes si trovano alle strette: contro il primo sono insorti i Principi del sangue che difendono i privilegi della Maison du Roi: ad esempio Castries (67), che tre anni dopo farà sposare al figlio l'erede dei Guines, ottiene con l'appoggio di Maurepas e della Regina una ordinanza che dichiara sottotenenti tutti i Gendarmi. Il secondo, lo nota Dutens, allora a Parigi, si trova in contrasto con i grandi ufficiali della Corona che

(64) Viry, 22 dicembre 1775.
(65) Viry, 18 dicembre 1775.
(66) Viry, 18 dic. 1775 - Viry, 22 dic. 1775 - Viry, 5 gennaio 1776.
(67) Duc de Castries, *Le Maréchal de Castries*, Paris, 1956, pag. 67.

ordinano le spese per la Casa del Re: Malesherbes vuol togliere loro questo compito per affidarlo a dei commessi (68): e parla di sopprimere metà della casa civile del Re e della famiglia reale: gli addetti non potranno godere più di una carica.

Saint Germain tiene duro; invece « maggiore impressione — nota l'inviato veneto (69) — pare che facciano raggiri e riguardi privati sull'animo di questo di Malesherbes ». Necker si urterà con Maurepas proprio per i suoi progetti di riforma della Maison du Roi.

Frattanto il bilancio dello Stato rimaneva passivo, essenzialmente per il carico degli interessi dei debiti accumulati; Turgot si propone di rimborsare quella parte dei debiti il cui interesse supera l'interesse corrente, cioè il 5 %: conta avere in prestito 15 milioni dalla Provincia di Linguadoca, le cui condizioni finanziarie sono molto migliorate negli ultimi anni, dalla Borgogna, dalla Provenza, 50 dall'Olanda (70): « ... mais — nota Viry — il y a bien de gens qui prétendent que M.r Turgot est embarassé pour des fonds et qu'une partie de ce dernier emprunt, s'il a lieu, sera employée pour subvenir aux dépenses de l'année courante... ». Comunque, forse per le mene di Necker, non riesce ad avere dall'Olanda più di 20 milioni.

Esplode in questo momento il secondo « affare » Guines: costui, inviato francese in Inghilterra, si era compromesso con dichiarazioni imprudenti in contrasto con le sue istruzioni.

Come oggi i partiti, così allora le coteries si preoccupavano di mantenere, giovandosi di una clientela, una ingerenza negli affari di Stato: il partito di Choiseul si avvaleva a questo scopo di Guines in Inghilterra, Saint Priest a Costantinopoli, di Ossun in Spagna, di Breteuil a Vienna, rappresentanti nominati quasi tutti anni prima, e che erano stati mantenuti là dove la politica del Duca aveva lasciato tracce più profonde. Choiseul sulle prime non contesta l'addebito, ma

(68) Mocenigo, 8 gennaio 1776.
(69) Spinola, inviato ligure, 15 aprile 1776.
(70) Spinola, inviato ligure, 22 gennaio 1776. Su di lui riferisce il Conte de Salmour in una lettera alla Corte di Sassonia, 11 aprile 1787: « Quoique M.de Spinola ne soit assurement pas un grand politique, c'est un homme sage qui voit raisonnablement les choses. Domicilié d'ailleurs en France, marié à une filie du Marechal de Lévis, il tient par les parents de sa femme, à tout ce qu'il y a de grand à la Cour, dont tous les mouvements l'interessent en conséquences ».

pretende che almeno si sostituisca Guines con un elemento dello stesso partito, ad esempio con il Barone di Choiseul; e la Maison d'Orléans sostiene a spada tratta la richiesta.

Viry giudica che ragione segreta e vera del richiamo sia il risentimento tenace di Maurepas, che non ha dimenticato il contegno di Guines l'anno precedent econ suo nipote (71). Vergennes prudentemente non ha preso posizione. La Regina ha un lunghissimo colloquio ad un ballo mascherato dell'Opera con Choiseul e combina di incontrarsi con lui a pranzo dal Duca di Orléans, e siccome il Re si oppone ad una manifestazione pubblica di questo genere, si ritrova nuovamente con il Duca in tutta segretezza altrove (72): l'intento è di sostituire Vergennes con Breteuil (73). Data la situazione nessuno osa assumersi la responsabilità del richiamo di Guines: se la prende, forse per togliere il Sovrano d'imbarazzo, Turgot, che sta per impegnare battaglia con i Parlamenti in merito ai sei famosi editti. Dalla corrispondenza dell'inviato sardo si ha l'impressione che la tenacia di Luigi XVI nel sostenere Turgot in questa occasione, anche contro il parere di Maurepas, come attesta l'inviato inglese (74), non sia tanto dovuta a simpatia per le sue idee, — si pubblica, ad esempio, l'editto di Poissy nel testo parlamentare e si esaminano le rimostranze malgrado l'opposizione di Turgot — quanto al fatto che egli sa che l'opposizione del Parlamento di Parigi diventa pericolosa per la Monarchia, quando a guidarla vi è un Principe del sangue, nella fattispecie il Principe di Conti. Massima dei Re di Francia era in questi casi, l'aveva notato un inviato veneto all'epoca di Fleury, l'intransigenza più assoluta, indipendentemente dall'oggetto del contendere. Il Re inoltre si rende conto che il contegno del Parlamento è in contrasto con l'ordinanza di disciplina accettata all'epoca della sua restaurazione. La fermezza si rivelava tanto più necessaria in quanto si avevno noie anche con i Parlamenti di Grenoble, Besançon, Dijon e Bordeaux che volevano estromettere dal loro seno coloro che avevano fatto parte

(71) Viry, 12 febbraio 1776.
(72) Viry, 19 febbraio 1776.
(73) Viry, 19 gennaio 1776 - Viry, 9 febbraio 1776.
(74) Relazione dell'inviato inglese Lord Stormont in D. Dakin, Turgot and the Ancien Régime in France, London, 1939, pag. 231 e segg.

del Parlamento Meaupeau e con diversi altri che non accettavano i Procuratori generali di nomina regia (75).

Accettata questa versione, si spiega perché in seguito gli stessi editti furono revocati senza la minima difficoltà da parte di Luigi XVI, evidentemente non convinto della loro utilità.

Mercier de la Rivière assicura che Choiseul in quell'occasione consigliò il Parlamento di addivenire ad un compromesso; ora questa testimonianza è in contrasto con quanto riferisce Viry, che attesta: « J'ai été assuré de bonne part (la Contessa di Provenza?) que Choiseul a travaillé soudement de concert avec le Prince de Conti à exciter et échauffer le Parlement » (76) e soggiunge:

« Turgot n'ignore point toutes les menées du Duc de Choiseul qu'il a mis sous les yeux du Roi, ainsi che la conduite du Prince de Conti, à qui l'on a fait insinuer par des gens qui lui sont attachées qu'il ferait bien de moderer la vivacité de ses propos s'il ne veut pas s'exposer à encourir la disgrâce de S.M.T.C. ». Choiseul è invitato ad abbreviare il suo soggiorno a Parigi. Ma Saint Germain e Turgot sono ormai in contrasto con Maurepas, che il Re colma di gentilezze all'indomani del letto di giustizia, dichiarando pubblicamente di aver piena fiducia in lui.

Saint Germain si lamenta che Maurepas è legato ad una quantità di persone interessate ad opporsi alle riforme che egli progetta: in quanto a Turgot: « il s'était donné bien des mouvements pour faire renvoyer la Garde des Sceaux Miromesnil, qu'il a accusé de trop de partialité pour le Corp de la Magistrature ». Avrebbe voluto collocare Malesherbes al posto; ma Maurepas para il colpo e lo sostiene (77).

Al tempo stesso evita di partecipare al letto di giustizia: mantiene cioè una posizione equivoca.

Appariva ormai evidente che per realizzare il suo piano di restaurazione delle finanze mediante un aumento della produttività, Turgot avrebbe dovuto avere il credito di Maurepas, la sua posizione preeminente: tutti lo comprendono e il suo trionfo in questa occasione sembra

(75) Cristoforo Spinola, 19 febbraio 1776.
(76) Viry, 11 marzo 1776.
(77) Viry, 18 marzo 1776.

avviarlo a questo fastigio: « l'évènement a fait envisager le crédit de ce Ministre comme très préponderant à celui de M.r de Maurepas surtout pour les affaires de la Magistrature et de l'administration intérieure ».

« Tous les amis de M.r de Maurepas qui n'était pas trop pour cette mesure (le lit de justice) parce qu'il n'a jamais fort approuvé le fond de l'affaire qui y donne lieu paraissent envisager la résolution... comme la preuve la plus forte de l'ascendant que M.r Turgot a pris sur l'esprit du Roi ».

« Plusieurs d'entre eux parlent de l'intention de M.r de Maurepas de se retirer ».

E qui appare la ragione per cui non era possibile a Turgot di assumere il controllo completo della situazione:

« Il est bien à souhaiter qu'il ne prenne pas ce partì là, parce que quoique M.r Turgot ne soit rien moins que porté pour le Duc de Choiseul, il serait a craindre, vu le peu d'habitude qu'il a de la Cour — il ne savait pas la Cour et n'était pas disposé à l'apprendre, nota Jolly (78) — et son entetement pour des principes et des systèmes outrés, qu'il ne se reglât par sa propre besogne ».

In sostanza, l'entourage del Conte d'Artois e del Conte di Provenza ritiene che la Regina e Choiseul avrebbero buon gioco con lui: egli offre il fianco e al tempo stesso si fa temere; non per nulla « le Duc de Choiseul et sa Cabale viennent de tourner toutes leurs intrigues contre ce ministre qu'ils craignent avec raison ».

Si comprende meglio ora il significato del Pamphlet: « Les mannequins » ispirato dal Conte di Provenza: quest'ultimo paventa la divisione esistente nel Ministero, la debolezza del Re e lo invita a liquidare « gli economisti ». Nel pubblico, a detta degli inviati veneto e ligure, si notava una piccola minoranza che disapprovava più le particolarità che avevano accompagnato l'emanazione degli Editti, che la sostanza di essi, e cioè il grande spiegamento di autorità da parte della Monarchia e la violenta repressione dei ribelli: e un'altra che, in base a dati tecnici, riteneva l'imposizione sostitutiva delle Corvées incapace di soddisfare gli scopi per cui era stata creata (79). Un

(78) P. Jolly: Turgot, 1944.
(79) Cristoforo Spinola, 8 gennaio 1776.

gruppo di parlamentari infine aveva dichiarato che i decreti di Turgot erano di competenza non del Parlamento, ma degli Stati Generali (80) e ne aveva chiesto la convocazione. Il nocciolo della controversia si era rivelato essere l'editto sulle Corvées, e l'inviato veneto nota: « i proprietari di terra, più che per la cosa, temono che i villici prendano ardimento a nuove incompetenti pretese a pregiudizio della pubblica quiete e di diritti annessi al rispettivo Signoriale dominio (81); tale timore era aggravato dalla contemporanea pubblicazione del libro di Boncerf: « Les inconvenients des Droits Féodaux » di cui si vuole la condanna a tutti i costi (82), anche in relazione alle notizie che pervenivano di violenti moti antifeudali in Boemia (83) dove Maria Teresa aveva dovuto inviare truppe per reprimere bande di insorti che speravano nelle promesse orali fatte da Giuseppe II di abolire le Corvées (84).

Allorché Luigi XVI sospende la procedura contro Boncerf, la Magistratura insorge, affermando che il Re può graziare, ma non impedire alla giustizia di seguire il suo corso. Non conosciamo il pensiero di Maurepas sull'argomento, ma almeno quello di un suo stretto familiare, il Duca di Nivernais, il quale dichiara: « L'auteur est un fou, mais on voit bien que ce n'est pas un fou fieffe » (85).

Mentre l'ordine nobiliare invocava, per sfuggire all'imposizione, il solito argomento che i privilegi erano stati concessi loro dalla Nazione e non dal Re, il Clero, già esagitato dalle voci che correvano che Turgot volesse annullare la revoca dell'Editto di Nantes in cambio

(80) Gazette de France, 1775.

(81) Gian Almoro Tiepolo, 19 marzo 1776.

(82) Cfr. G. WALTER, *Le Comte de Provence*, Paris, 1950.

(83) Brochure del Principe di Conti: Piano che tende a rovesciare « les maximes des loix et la constitution même de la Monarchie et à armer les Paysans contre leur Seigneur: l'on couvre de si pernicieuses vues du voile du zèle public; par des demarches réflechies constantes et suivies on s'efforce de faire des partisans à ses projets ».

« Les auteurs sont d'autant plus coupables que c'est par des écrits et des cris séditieux d'égalité et de liberté adressés au peuple qu'ils cherchent l'entraver dans leur nouveauté condamnables ».

(84) Cristoforo Spinola, 11 marzo 1776 in A.S.G., Lettere Ministri in Francia 80-2256.

(85) Spinola 1° aprile 1776: Deliberazione del Parlamento in data 30 marzo per prevenire i disordini; viene fatta inibizione espressa di eccitare tanto per mezzo dei discorsi o di scritti indiscreti a qualche innovazione.

di un'offerta al Tesoro di 60 milioni di livres da parte dei religionari (86), affermava solennemente che i beni ecclesiastici per la loro destinazione erano esenti da ogni gravame e che quindi non potevano contribuire. Edgar Faure, nell'opera già citata, ritiene Turgot completamente privo di appoggi che « valgano »; ora invece gli osservatori italiani parlano di «une partie de la finance» che lo sostiene (87): a chi si riferiscono? È molto probabile che si tratti di coloro che avevano investito capitali nel commercio e nelle manifatture.

Comunque, mentre per la libertà di commercio dei grani i Municipi e gli organi amministrativi formulano riserve, perché temono — forse non a torto nella situazione di allora — che sorgano monopoli ad opera di privati, l'inviato veneto testimonia in modo perentorio che l'abolizione delle giurande è universalmente applaudita ed ammirata (88) — la circostanza è confermata dal cronista Hardy — « on vit entre neuf et dix heures du soir (le 17 mars) des illuminations dans plusieurs quartiers de Paris » e ne trae la conclusione, che il Parlamento sta rischiando di perdere quella fiducia che l'universale della Nazione, come a proprio sostenitore e Padre, ha sempre in lui collocata (89).

Ed infatti, da questo momento, fatto non sufficientemente osservato, avviene un progressivo distacco dell'esprit public dal Parlamento. Il fenomeno si era iniziato durante la guerra dei Sette Anni, allorché il patriottismo francese aveva trovato eccessive le difficoltà opposte in un momento decisivo per la Nazione (90): il Galiani scriveva allora

(86) Viry, 8 dicembre 1775.

(87) Spinola, 8 marzo 1776: Discorso Seguier fatto molto rumore nel pubblico. Varie sono le opinioni che si hanno riguardo a detti Editti. Ognuno ne parla e ne pensa a misura del proprio interesse; quelli poi che sono spassionati si uniscono a dire che non si può negare che i prefati editti non siano una prova ben costante dell'affetto e della cura del Monarca..... e della dirittura di intenzioni di questo signor Controleur général.

In particolare, aggiunge, si cita la lunga resistenza dei Parlamenti all'istituzione a scopo di denaro delle Comunità e corpi di mestiere, piegata solo con il letto di giustizia del 7 marzo 1583.

(88) Spinola, 25 marzo 1775: Letti i discorsi del primo presidente e del sig. Seguier avvocato generale, non hanno poi sostenuto il concetto che ognuno se ne era formato, venendo alcuni di essi criticati, come pieni di contradizioni.

(89) Galiani a Tanucci, 14 luglio 1760.

(90) A. Cobban, The Parlements of France in the 18 th Century in History XXXV, 1950.

(1760): « Il Parlamento non è più come fu già l'idolo della Nazione. Pieno di giovinastri presuntuosi ed ignoranti, si vede nelle maggiori urgenze dello Stato tutto occupato delle sue private brighe, proteggere i giansenisti che il fanatismo ha resi ridicoli, e lottare con la Corte più per difendere gli interessi dei finanzieri loro parenti che per soccorrere ai bisogni della Nazione » (91).

L'inviato sardo scrive durante il conflitto che oppone nel 1766 la Corte al Parlamento: « l'interêt que le public prend à ces demelés ne paroit pas aller au delà de celui que la curiosité produit et des bons mots aux quels il donne occasion. Le peuple ne prend absolument aucune part a tout celà ».

Les « querelles » erano ancora meno sentite in Provincia, e Mirabeau Padre ha ragione di affermare « il importait peu aux provinces d'avoir leurs Palements: elles ne les aimaient pas ».

Verso il 1770 l'autorità del Parlamento di Parigi è molto decaduta: si è screditata per la cattiva gestione dei beni ex-gesuiti; ha indignato il pubblico proclamandosi la sola Corte dei Pari (1764), ha umiliato i Parlamenti di Provincia, e, soprattutto non ha mai ricercato l'approvazione dell'esprit public in formazione.

Malgrado qualche attestazione in contrario, si può asserire che in Provincia l'operato di Maupeou non incontrò soverchie difficoltà.

E a Parigi stessa « le peuple et le bourgeois quoique mécontents, y mettaient moins de chaleur, voyant le Parlement victime de ses prétentions particulières: ils ne le défendirent point comme s'il eût été du bien public » vi erano in particolare già persone che ritenevano insufficienti i Parlamenti e che reclamavano gli Stati Generali (92).

Se nel 1774-75 la restaurazione dei vecchi Parlamenti raccoglie i suffragi della maggioranza, è solo perché fino a tale data l'appoggiare le argomentazioni generali contenute nelle rimostranze dei Parlamenti — in antinomia con il contenuto specifico di esse — costituiva l'unica forma possibile di lotta contro l'assolutismo regio: in seguito le polemiche concernenti le riforme ministeriali e pro e contro Necker

(91) Voltaire stesso invocava: « Plus de discussion sur les impôts... ou s'en occupera quand la paix sera faite ».

(92) J. Droz, *Histoire du règne de Louis XVI*, Bruxelles, 1839, pag. 38.

apriranno altre possibilità, riducendo i Parlamenti alla funzione di « accessoires utiles ».

Turgot trascina con sé nella caduta il Parlamento, in quanto questo si rivela per la prima volta chiaramente legato agli intrighi di Corte. Quando infatti apparirà evidente che non era vero che solo il deficit del bilancio desse qualche giustificazione ai riformatori, quando si vedrà Necker e Calonne riprendere le riforme di Turgot, e si noterà l'influenza esercitata da quest'ultimo sulle riforme in Svezia (Lilliencreutz) e altrove, l'opposizione parlamentare sarà completamente screditata. Ma nel 1776 ci si illudeva ancora che il problema fosse solo di bilancio e Maurepas « qui depuis quelque temps n'a pas lieu d'être fort content de M.r Turgot » ritorna alla sua vecchia idea di trovare un secondo Terray — aveva confessato « je le regrette, car son travail me plaisait beaucoup » — il quale in un modo o nell'altro rimedi alla situazione finanziaria; egli lascia mano libera al circolo della Regina, con cui è a contatto mediante il suo amico intimo, il Conte di Polignac, suocero della Contessa omonima. Spera forse anche con questa concessione ottenere che la Regina non si opponga al ritorno dall'esilio del nipote, Duca d'Aiguillon: anche Guines, che sta intrigando per salvarsi, glielo lascia, a quanto sembra, sperare. La responsabilità prima di Maurepas nella disgrazia di Turgot appare chiaramente dalla lettera del Re a Malesherbes: « Le Parlement, la noblesse, Maurepas surtout, qui m'aime veritablement, demandent sa retraite ». D'altra parte Maurepas non era solo nell'invocare un secondo Terray: Viry lo nota: « Ses collègues considéraient le Controlleur Général comme un ramasseur d'argent pour exécuter et non pour contredire leurs plans politiques ».

Molti, come sempre avviene in politica, fiutano l'aria e il numero dei nemici di Turgot aumenta ogni giorno (93) anche perché si diffonde la voce che questi voglia cambiare l'amministrazione delle finanze e la forma di percezione, sopprimere i Fermiers e le cariche di trésoriers e di receveurs de Finances, gravosissime, istituendo un'unica imposta territoriale. L'allarme è generale: troppo alla volta, si va dicendo, prima edificare e poi distruggere. Viry, che non condanna

(93) Viry, 29 marzo 1776 e Crf. Gignoux: Turgot, Paris, 1945, pag. 342.

— e il fatto è degno di rilievo — in sé e per sé il progetto attribuito al Controllore, sottolinea però che esso troverà « grandes obstacles de la part de M.r de Maurepas qui sera secondé en cela par la plus grande partie des autres ministres du Roi, qui lui sont contraires » (94). Inoltre « le crédit de ce Controleur général dans l'esprit du Roi semble à ce que l'on pretend être un peu tombé. Dai documenti italiani risulta che l'ultimo colpo al credito del Ministro è stato recato — conviene sottolinearlo — dalla situazione internazionale.

Vergennes aveva inviato in missione a Filadelfia l'anno prima M.r de Bonvouloir con l'incarico di dire chiaramente agli insorti: « Finché sarete soggetti della Gran Bretagna nulla possiamo fare per voi ». Ma un simile suggerimento costituiva un impegno, ben presto pubblico, non solo per gli insorti, ma anche per la Francia: la costringeva ad armarsi per essere in grado di fronteggiare una eventuale ritorsione britannica che Vergennes presentiva. Inoltre i ribelli avevano stabilito intese commerciali non soltanto con i negozianti francesi, ma anche con il Governo e gli osservatori stranieri in Francia lo avvertivano (95). A marzo del 1776 la situazione giunge alla fase critica: ci si sta orientando in America verso la proclamazione dell'indipendenza, che avverrà infatti dopo lunghe discussioni il 4 luglio, ma al tempo stesso, in quello stesso mese, parte per la Francia la missione S. Deane. Fino ad allora vi era stata una certa unità di direttiva — doversi mantenere la pace, pur essendo pronti a fare la guerra — fra Turgot e gli altri ministri, in quanto si era messa un po' in sordina la seconda parte della massima; ma ora la linea politica di pace che postula Turgot, interrogato appunto a marzo dal Re, si allontana dalle necessità politiche del momento, è in contrasto con gli impegni già presi, con le idee degli altri ministri e della Regina.

Uno dei maggiori conoscitori del '700 francese, M. E. Préclin, ha

(94) Doniol: Partecipation de la France à l'établissement des Etats Unis, vol. I°, 280-283 su Turgot; plusieurs petits indices rassemblés me mettent dans le cas de porter ce jugement, dice Viry il 10 maggio 1776; Beaumarchais aveva il 29 febbraio 1776 suggerito di inviare agli agenti del Congresso 3 milioni di livres; un acconto di un milione gli fu rimesso il 10 giugno; cfr. W. D'Ormesson, La première mission officielle de la France aux Etats-Unis, Paris, 1924, pagg. 38-39.
(95) E. Chapuisat, Necker, Paris, 1938, pag. 75.

visto la questione: ma non credo che si possano definire, come egli fa, tutti i fautori della guerra « partisans de la gloire extérieure ». In molti è una manifestazione di anticolonialismo; per altri è una trasposizione all'esterno di un problema interno, per altri giuoca l'influenza della Massoneria, che proprio in questo momento allarga il suo raggio d'azione. Uno studioso, il Fay, ha esaminato a fondo la questione ed ha provato che a fianco dei « revanchistes » si schieravano pure degli interventisti animati da ideali più alti di solidarietà verso un popolo oppresso.

L'evento che fa scoppiare il contrasto latente è la richiesta che Aranda presenta di un sollecito armamento da parte della Francia, onde poter appoggiare la Spagna nella collisione in cui si trova con il Portogallo sostenuto da Londra e che l'ambasciatore spagnuolo dichiara ormai « grave » (96).

Tutti sapevano che la guerra del 1756 era scoppiata perché la Francia non si era assicurata per tempo l'appoggio di Madrid; e che una rottura del già pregiudicato equilibrio marittimo in seguito ad una sconfitta iberica sarebbe stato fatale anche alla Francia: il Consiglio concorde preme su Turgot, perché dia i fondi necessari. Questi, non solo rifiuta, ma propone la cessione della parte francese di S. Domingo alla Spagna contro denaro.

Ora, in quell'epoca S. Domingo era il possesso tropicale più ricco del mondo (97) e ad essa erano interessati molti membri della nobiltà (avevano inviato laggiù i loro cadetti) e le persone più doviziose della Francia (La Borde ed altri): si comprende la reazione di Maurepas, sostenuto da Sartine, che propone piuttosto di farsi dare la rimanente parte di S. Domingo dalla Spagna in cambio della Corsica! Vergennes appoggia: « Nous ne serions pas assez heureux que de trouver quelq'un qui voulût nous débarasser de la Corse » (98).

Invece di seguire il consiglio di Turgot si iniziano trattative per regolare con la Spagna i confini di S. Domingo e si decide l'arma-

(96) Viry, 29 aprile e 3 maggio 1776.
(97) Viry, 6 maggio 1776. G. Almero Tiepolo, 1° aprile 1776.
(98) W. Adolphe Roberts, *Les français aux Indes Occidentales*, Montréal, 1945, pag. 138.
L'elenco dei nobili in P. de Vaissière, *S. Domingo*, 1909.

mento di 23 navi. Il primo atto del nuovo controllore sarà di concedere 6 milioni a questo scopo, e allorché l'abate Bandeau pubblica sulle Ephémèrides di luglio un « Mémoire sur les affaires extraordinaires de finances faites en France pendant la dernière guerre de 1755 », volta a rendere pubblico l'enorme costo di una guerra, il suo giornale è soppresso ed egli stesso esiliato.

Malesherbes avverte l'aggravamento delle difficoltà e decide di ritirarsi: il lavoro che gli è stato affidato, dichiara, è al di sopra delle sue forze, e l'atto trae il ritiro pure del Controllore. Si è rimproverata a Turgot l'innegabile reticenza ad intaccare i princìpi della Monarchia assoluta; più che di reticenza si dovrebbe parlare di esitazione, che lo stesso Turgot ha giustificato: « comme ministre d'une monarchie je ne pouvais trahir mon Roi; comme citoyen j'en étais fort aisé... ». Comunque con il Mémoire sur les Municipalités, redatto fin dal maggio 1775, e presentato in ultimo, egli ha superato anche questa incertezza (99) e il Re se ne è avveduto molto bene, allorché ha annotato in margine al Mémoire: « L'idée de former des Etats généraux perpétuels est subversive pour la monarchie... ». Il Mémoire, concordo in questo col Gignoux, fu decisivo nel determinare il suo allontanamento: lo assicura pure E. Chapuisat, che ha studiato i documenti dell'archivio Necker nel Castello di Coppet.

Non si deve dimenticare che Luigi XVI aveva dichiarato solennemente al letto di giustizia e di sua iniziativa: « Mon intention n'est pas de confondre les conditions ».

Date queste premesse, logicamente il Re e Maurepas decidono di sospendere per allora la politica riformatrice (Saint Germain si dimostra più ossequente) e di liquidare, contemporaneamente a Malesherbes, anche Turgot, il quale non si illudeva sulla sua posizione, ma non credeva il provvedimento così immediato: aveva dato appuntamento a parecchie persone per i giorni successivi (100).

Viry è esplicito: « l'incompatibilité des principes — egli scrive — de ce Ministre avec ceux de M.r de Maurepas et des autres Membres du Conseil, rendait sa retraite indispensable. La Cour, la noblesse,

(99) D. Fiorot, *Sul pensiero filosofico e politico di J. R. Turgot*, Nuova Rivista storica, XXXVI, sett. dic. 1952.
(100) Viry, 15 aprile 1776.

la Magistrature, la Finance et la Nation en général (con questo termine indica i corpi organizzati) qui le regardaient comme un novateur dangereux (101) et qui creignaient avec raison ses essais et une plus ample exécution de ses plans (102) et de ses maximes (103), n'ont pu que voir avec la plus grande joie le parti que S. M. T. C. a pris à son égard, applaudit assez au choix de son succésseur (104). Cette nomination (105), ainsi que celle de M.r Amelot, sont entièrement l'ouvrage de M.r de Maurepas, dont le crédit se trouve par là plus constaté et plus établi que jamais pour tout ce qui a rapport au Ministère et aux affaires (106). L'influence de la Reine d'un autre côté se manifeste de temps en temps pour les grâces de la Cour et celle qui vient d'être accordée à M.r le Comte de Guines en est une preuve ». Era questa una tattica del vecchio mentore e, il Barone de Goltz, inviato prussiano e suo intimo, ce lo conferma: « ... Le Comte de Maurepas continue toujours de réussir à la (la Reine) tenir éloignée des grandes affaires, pendant qu'il la satisfait presque sur tout ce qu'elle demande pour les grâces de l'intérieur... ».

Certo l'atto del Re in questo caso si rivela particolarment grave per il contrasto che insorge fra la grazia e il brusco richiamo, fra il favore della Regina e l'ostentata freddezza del Re, fra l'onore marcato che viene elargito e l'esistenza di un processo penale in corso

(101) Spinola, 17 giugno 1776.

(102) Cfr. Idées coloniales de Turgot, in Melanges dédiés à Truchy, 1938.

(103) Ritengo esatta la valutazione di Edgar Faure sui veri moventi delle dimissioni di Malesherbes: « Bien qu'il ait, au moment critique, conseillé la résistance, il était très attaché au monde Parlamentaire et à la gloire qu'il y avait acquise ».

Dovendo scegliere fra il richiamo del passato e l'amicizia sincera che professa per Turgot, preferisce ritirarsi: « il avait — nota finemente Marmontel — peut être assez sincerement, la volonté du bien public, lorqu'il le pouvait procurer sans risque pour lui même; mais cette volonté aussitôt réfroidie dès qu'il y voyait compremis son crédit où son repos ».

Sono debolezze che riscatterà con una morte gloriosa.

(104) Viry, 17 maggio 1776: « Je sais que le Duc de Choiseul le regarde comme quelqu'un qui ne lui nuira pas et que c'est d'après cette idée que la Reine temoigne avoir vu avec plaisir sa nomination ».

(105) Il nuovo Intendente è sotto il controllo diretto di Maurepas in quanto quest'ultimo è stato nominato capo del Consiglio delle Finanze.

(106) M.r de Maurepas a toute l'autorité et le pouvoir d'un premier Ministre. La chûte de M.r Turgot en est une preuve. Comte de Loos, inviato sassone, 24 maggio 1776.

nei confronti di Guines: e l'inviato austriaco può giovarsi di questa « grazia » per affermare che la disgrazia di Turgot è stata, almeno « in parte » opera della Regina.

Maurepas avverte così bene la portata del fatto che per più di un anno il partito di Choiseul non riceverà che avanie... (107).

Quale parte ha avuto effettivamente la Regina nella disgrazia? Il silenzio dell'inviato sardo al riguardo farebbe credere che essa sia stata molto più limitata di quanto finora si è creduto.

Senza la tacita adesione di Maurepas, nulla avrebbe ottenuto: scaricare sulla Regina l'odiosità del provvedimento, era mossa politica conforme alla mentalità del principale consigliere di Luigi XVI. Il Conte di Saint Priest, che si era valso dell'appoggio di Maria Antonietta, nota che « comme on l'avait déjà vu en plusieurs occasions... quand les ministres opposaient le bien à ses sollicitations, elle s'en désistait aussitôt ».

Servirsi di lei, come voleva Choiseul, per collocare nei posti direttivi creature devote ad una determinata politica, era un'utopia (108). Solo in determinate circostanze essa si impegnava a fondo, con tenacia e costanza: ad esempio nel caso del Duca d'Aiguillon (109); può anche darsi che il risentimento verso Turgot sia stato della stessa natura ed abbia impressionato il Re... ma non è stato che un elemento concomitante, ben diversamente dall'opinione che si andava accreditando (110).

Non vi è bisogno di ricorrere al tradizionale « Cherchez la femme »: i nemici di Turgot erano tali e tanti, che vi è già da meravigliarsi che egli sia rimasto tanto tempo al potere ed è necessario darne

(107) « Quoi qu'en dise ce parti, je prévois que la victoire qu'il a procurée au Duc de Guines sera son dernier exploit au moins tant que le mentor existera, pag. 40 Corrésp. Secrète inédite sur Louis XVI Marie Antoinette etc. par M. de Lescure, Paris, 1866, vol. I.

(108) Viry, 31 maggio 1776: « Le Duc de Choiseul ne vise aujourd'hui que a placer ses créatures dans les departements et c'est d'après ce principe qu'il dirige la conduite et les menées secrètes de la Reine, faisant agir pour celà M.me de Guemenée, le Comte de Guines et un certain Esterasi, colonel d'un régiment d'Hussards qui lui est entièrement devoué ».

(109) P. d'Estrée et A. Callet, *La Duchesse d'Aiguillon*, Paris, 1912, capitoli XVII e segg.

(110) Creutz, inviato svedese alla Corte, 12 maggio 1776: « On ne doute plus du pouvoir qu'elle a sur le Roi ».

lode a Luigi XVI e solo a lui e la constatazione dà tutto il valore che merita alla frase: « il n'y a que M.r Turgot et moi qui aimons le peuple... ». Il Controllore infatti è isolato; Maurepas, e il suo contegno successivo nei confronti di Necker lo conferma (111), non vuole persone che patrocinino riforme di struttura: sia perché esse comporterebbero in ultima analisi la sua eliminazione, e ancor più perché contrariano la sua natura grettamente conservatrice ed abitudinaria.

Sartine, Miromesnil sono degli avversari per Turgot, che in fondo non può nemmeno far conto sull'appoggio di Vergennes, in quanto questi non solo in genere evita di compromettersi, ma un gruppo di lettere riferentesi alle vicende ginevrine testimoniano della sua preoccupazione di combattere i novatori e la nascente borghesia: spiace dover rilevare questo aspetto negativo in un uomo per altri aspetti notevole, — aiuta gli Stati Uniti infatti non per riacquistare la Luisiana o il Canadà, ma per creare un nuovo statuto economico del mondo — ma lo richiede la vecchia massima « amicus Plato, sed magis amica veritas ». Saint Germain poi è irritato perché Turgot non gli concede i mezzi che richiede.

E fra i Ministri subalterni abbiamo visto l'opposizione di Le Noir; ad essa bisogna aggiungere quella di Bertin « qui n'est pas plus que M.r de Sartine dans les principes économiques de M.r Turgot (112) e persino dello stesso d'Augivillier, favorevole alle lotterie, mal viste dal Controllore.

Merita particolare rilievo nel dispaccio testé citato di Viry l'espressione « novateur dangereux ». La sostanza del conflitto non è tanto economica, quanto ideologica. I ceti privilegiati ammettevano riforme, ma le intendevano come ritorno ai vecchi princìpi, alle origini; rifuggivano dall'idea di creare una nuova città, ispirata a criteri individualistici, in rotta con la tradizione; postulavano invece un perfezionamento della vecchia «routine», che rafforzasse la disciplina collettiva e mantenesse lo spirito di corpo. Non concepivano il principio liberistico della concorrenza: sostenevano che senza il rituale « capolavoro » si sarebbero avuti solo artigiani ignoranti e che senza rego-

(111) Viry, 29 aprile 1776 - Cristoforo Spinola, 26 febbraio 1776.
(112) P. Audibert, *La lutte entre Maurepas et Necker*, 1904.

lamentazione i compratori sarebbero stati ingannati. Certo influivano sui Parlamentari anche motivi meno confessabili: le corporazioni erano una fonte inesausta di processi.

L'ostilità maggiore e più temibile Turgot la incontra ancora una volta nel ceto dei finanzieri che, come dice un contemporaneo, « avait plus raison que tout autre de se plaindre ». Egli infatti aveva reso impossibile la successione nell'ambito di una stessa famiglia della carica di Fermier, aveva attraversato la lucrosa risorsa dei prestiti al tesoro e aveva contenuti i finanzieri nell'ambito delle percezioni legittime, riformando il contenzioso fiscale. Tutte misure pericolose in quanto si era instaurato fra i finanzieri e la Corte uno scambio di servizi: la Corte lasciava a questi popolani gli strumenti per conseguire la ricchezza e traeva da essi le sue risorse. Liguet ostile alle idee economiche del Controllore (113) è al soldo di questi oppositori.

Edgar Faure attribuisce la caduta di Turgot all'insufficiente appoggio dell'opinione pubblica: forse sarebbe più esatto parlare di momentanea crisi di fiducia. L'unico sostegno da parte dei ceti intellettuali che nei primi mesi del 1776 rimane costante è quello del salone di M.me de Lespinasse, legato a d'Alembert e all'Accadémie française; ma esso peccava per un « excés d'admiration mutuelle » e non noverava fra i suoi adepti l'ambiente di Corte, ove si eccettuino i Rochefoucault. Diderot in questo momento sembra propendere per Necker e l'opposizione di Mably che contrappone « une science de l'homme » alla « science économique » non deve essere sottovalutata: tutta una corrente di pensiero del periodo rivoluzionario (Barnave, Babeuf) opporrà il platonismo di Mably al liberalismo e individualismo di Turgot. Ma il Ministro conserva la fiducia delle Province, in balìa del potere arbitrario dei subalterni, della classe « neutra » cioè non legata a ceti sociali organizzati: persino nel Clero, di cui egli cercava di servirsi, non tutti gli erano contrari.

Il Journal di Hardy è esplicito al riguardo: « Les grands de la Cour, les gens de l'église et les financiers, qui ne trouvaient pas tout à fait leur compte avec ces deux ministres (Malesherbes e Turgot) témoignaient la plus grande satisfation de leur éloignement; mais il

(113) A. P., Linguet, ein National öekonom des XVIII Jahrhund., Zurich, 1896.

n'en était pas de même d'un grand nombre d'autres personnes de différentes classes de citoyens, qui gémissant sur la mobilité des choses humaines, ne pouvaient s'empêcher de regretter la probité connue de M.r Turgot, que ses plus grands ennemis même régardaient comme absolument inacapable de dissiper les deniers royaux ou de les détourner à son profit, mais qui avait eu le malheur de se livrer trop aveuglement aux projets mal combinés et peu réfléchis des gens à système « dont il était environné... ».

Al più si può imputare a Turgot di non aver saputo organizzare una efficace propaganda e formarsi una base solida nell'opinione pubblica, come seppe fare dopo di lui Necker: non fu largo di sussidi verso i pennaioli e i clienti; ma egli riteneva, come molti suoi contemporanei, che fosse sufficiente enunciare una verità per vederla seguita.

Sia nelle lettere del Conte Viry, sia in altri documenti dell'epoca, si fa un gran parlare di « gens à systèmes », di « systèmes outrées » et similia, e s'intende con queste espressioni condannare indirizzi economici aprioristici, puramente teorici e attribuire a mancanza di realismo il fallimento della attività riformatrice.

Bisogna però distinguere la politica che si è seguita nel realizzare il programma, dal suo contenuto; sul primo punto la critica più pertinente e più autorevole per diretta esperienza è quella dell'Imperatrice Maria Teresa (114), che biasima Malesherbes e Turgot di « avoir trop entrepris à la fois ». Ma la mentalità francese era ben diversa dalla germanica, metodica e burocratica, e forse ha ragione Edgar Faure nel muovere la critica opposta. Innegabile risulta in Turgot una certa asperità di carattere, una insufficiente abilità nel valutare gli uomini e persuaderli, forse anche per l'elocuzione stentata e dottorale (115), ma anche questi difetti furono esagerati dai suoi nemici. Egli fu reso responsabile, lo nota l'inviato veneto, della scelta di Saint Germain, che sul serio si rivelò, «un'espèce de pourfendeur qui va d'estoc et de taille » (116) ma egli non lo propose, a quanto pare; aderì solo alla scelta.

(114) Maria Teresa a Mercy, 30 maggio 1776.
(115) Condorcet, Vie de Turgot, Londres, 1786, pag. 190.
(116) Cfr. A. J. Geffroy, *Gustave III et la Cour de France; Contessa di La Marck a Gustavo III*, gennaio 1776, II, pag. 416.

Gli si può rimproverare invece una eccessiva fiducia nella natura umana: il difetto non è suo, è del secolo e solo l'esperienza poteva correggerla: ma l'aver preceduto, in base alla massima « principiis obsta », il categorico richiamo che la natura stessa avrebbe inflitto a quel tanto di ottimismo platonico, necessario d'altronde in chi vuol riformare, che si riscontrava in lui, costituisce l'imperdonabile errore dei ceti dirigenti di allora.

Anche l'imputazione di essere un teorico, un sognatore, di essere « trop entier dans le bien qu'il croit faire », non regge: come ben dice Sagnac: « si ses idées formaient une chaîne solide, ses plans pratiques allaient s'adapter aux circonstances ».

Ben diversamente dagli utopisti egli non è insensibile alle critiche, e ne tien conto, siano esse di Condorcet, di Linguet o dello stesso Necker. Lo prova il suo distacco dai fisiocrati puri (117) che non si rendevano conto delle necessità quotidiane dell'amministrazione finanziaria, la sua indipendenza rispetto a V. de Gournay e all'Ami des Hommes.

L'esperienza fatta come intendente nel Limousin, la costante e accorta osservazione degli eventi europei, avevano dato a Turgot una abbastanza chiara visione delle riforme graduali da realizzare: alleggerire il peso che gravava sulle campagne, aprire la via alla grande industria, trasformare i sudditi in cittadini.

L'unica iniziativa che forse non rispondeva alle condizioni ambientali era quella di concedere libertà piena nel traffico granario: il commercio non era, né tecnicamente, né moralmente in grado di assumersi il compito delicato che gli si confidava (118). Al modo stesso che il libro « La ricchezza delle Nazioni » è una combinazione fra le necessità dell'economia inglese e certi princìpi del sistema fisiocratico, così il pensiero di Turgot è una conciliazione fra le esigenze del momento in Francia e le conclusioni liberistiche di una delle molteplici tendenze della nascente scienza economica locale, impersonata da J. L.

(117) L'abate Bandeau giunge a formulare una teoria rudimentale sull'incidenza cfr.: J. Petot, Hist. de l'administration des Ponts et Chaussées, 1599-1815, Paris, 1958, pag. 224.

(118) Cfr. nel vol. V del Bulletin of the International Committee of Historical Science lo studio di Olivier-Martin su Turgot.

Graslin (119); l'anglofilia di Turgot è una leggenda e le sue relazioni con Adamo Smith non hanno mai potuto essere accertate (120).

Il fallimento del tentativo di Turgot è dovuto, oltre che all'impossibilità di addivenire ad un compromesso con i ceti privilegiati, al carattere internazionale — essa non ha patria, lamenta Condorcet — assunto dalla finanza, per cui si rende impossibile un ritorno a quella specie di autarchia di cui aveva ancora beneficiato Fleury: i prestiti all'estero erano indispensabili, e le esigenze della crisi in corso nel Nord America precipitano le sorti dell'esperimento.

Intanto però continua ad agire la difficoltà fomentatrice di movimento nella vita sociale francese: il deficit. Du Pont lo ritiene in questo momento di 24 milioni annuali, Viry di 17: in realtà pare ammontasse a circa 37 milioni: comunque si continua a non sapere come rimediarvi.

Edgar Faure ha ragione di asserire che « le grand malaise de l'Ancien Règime était d'ordre économique ». Ma perché sussistessero le condizioni « politiche » necessarie per portarvi rimedio, occorreva una maturità dell'esprit public nelle questioni che riguardavano l'economia che si avvertiva in Francia solo in una esigua minoranza, e che in Inghilterra invece era patrimonio della maggioranza: lo prova l'atteggiamento di Orazio Waipole, che esce in questa invettiva: « La résistance du Parlement à l'admirable réforme préparée par Turgot et Malesherbes est plus scandaleuse que les plus féroces caprices du despotisme. Ces Magistrats qui s'opposent au bonheur de plusieurs millions d'hommes, ont à moitié absolus le Chancelier Maupeou de les avoir opprimés ».

Non si riesce a scongiurare la rivoluzione, perché non vi era compromesso possibile fra coloro che volevano restaurare lo Stato e coloro che lo volevano innovare; l'ostinazione dei primi comporta il rifiuto del vecchio adagio « errando discitur » e la negazione di ogni processo dialettico.

Allorché Condorcet, erede spirituale di Turgot e fine psicologo politico, insisterà perché vengano attuate le Assemblee provinciali al

(119) J. DESMARS, *Un précurseur d'Adam Smith en Frnce*, J. L. Graslin, 1727-1790, Laron, 1900.
(120) C. R. FAY, *Adam Smith*, Cambridge, 1956, pag. 146.

posto degli Stati Generali, apre ancora una volta la possibilità alla Monarchia di giungere ad una conclusione sul tipo di quella che si realizzerà con il Regno di Luigi Filippo: ma « quos Deus vult perdere prius amentat » ancora una volta prevalgono i « laudatores temporis acti », secondo un felice concetto del Croce.

Le testimonianze degli osservatori italiani, ritenendo secondari certi dati psicologici — animosità di Maria Antonietta verso alcuni ministri, mancanza di energia in Luigi XVI, scarso senso pratico di Turgot — e insistendo invece sulla pertinace resistenza di tutti i ceti privilegiati (e non del solo Parlamento) tendono in sostanza a confermare la tesi dell'ineluttabilità della rivoluzione, ancora discussa dal Gignoux e da qualche altro storico.

Il processo evolutivo invece di realizzarsi per gradi preme gli animi, esulcerandoli, finché si impone senza possibilità di compromessi.

Carlo Baudi di Vesme

LA RIFORMA NEI DOMINÎ SABAUDI DELLE ALPI MARITTIME OCCIDENTALI

XI

1 - *Timori e pericoli del fuoruscitismo nel Contado di Nizza.*

Nel gennaio del 1574 veniva ricondotta nel castello di Nizza la sventurata contessa Giacomina d'Entremont (1), vedova dell'ammiraglio Gaspare di Coligny, perito nel truce eccidio della San Bartolomeo (24 agosto 1572).

Arrestata per ordine del duca E. Filiberto nella primavera dell'anno precedente (1573), era stata condotta a Nizza e rinchiusa nel castello di quella città. L'accusa mossale era di aver disubbidito agli editti ducali, che vietavano a qualsiasi donna di contrarre matrimoni con stranieri senza espressa licenza del sovrano, ed ora di meditare altro matrimonio con sudditi forestieri.

A Nizza, dove allora soggiornava il duca, erano venuti, senza successo, a perorare la sua liberazione i deputati dei Cantoni Protestanti e del Conte Palatino. Trasferita nel luglio a Torino, per intercessione della duchessa Margherita, ed invitata ad abiurare la sua fede ugo-

(1) Sulle tristi vicende di Giacomina di Montbel, contessa di Entremont, cfr.: Ricotti, *op. cit.*, II, 326-27; IV, 366-374; C. Delaborde, *Jaqueline d'Entremont*, in « Bull. Soc. Hist. Franç. », t. XVI (1867), pp. 220-246; Victor De Saint-Genis, *Les héritières du seixième siècle*, in « Monde(Le) Illustré », Paris, 1868, XXIII (juillet-décembre); L. Dufour, *Jacqueline de Montbel, amirale de Coligny*, in « Annales de la Société d'émulation du département de l'Ain », Bourg, Dufour, VII (1874) , pp. 1-30, 105-117, 205-222, 309-331; H. Bordier, *La veuve de l'amiral de Coligny*, in « Bull. Soc. Hist. Prot. Franç. », XXIV (1875), pp. 289-313, 337-358; G. Claretta, *Giacomina d'Entremont, ammiraglia di Coligny ed Emanuele-Filiberto, duca di Savoia*, in « Nuova Rivista di Torino », Torino, vol. III, n. 66-69 e IV n. 70 e 71; H. Sappia, *Les bourreaux à Nice-Jaqueline d'Entremont*, in « Nice Historique », t. V (1903); A. Pascal, *L'Ammiraglia di Coligny Giacomina di Montbel contessa d'Entremont (1541-1599)*, Torino, 1962 (*Miscel. di Stor. Italiana*, vol. V della Deputazione Subalpina di Storia Patria).

notta, aveva fieramente resistito, nonostante le pressioni e le minacce della Corte e del Nunzio, ricusando di esecrare la memoria del marito teneramente amato e di contrarre le nuove nozze impostele dal sovrano: cosicché S.A., sdegnata del rifiuto ed accusandola di meditare la fuga, l'aveva sulla fine di dicembre fatta ricondurre, in più stretta prigionia, nel castello di Nizza, affidandone la custodia al comandante Tommaso Valperga di Caluso.

La lunga detenzione dell'ammiraglia nella terra nizzarda diede frequenti occasioni al duca di intervenire negli affari religiosi del Contado: ma delle provvidenze, che riguardano personalmente ed esclusivamente la prigioniera, non ci occuperemo in questo studio, che ha carattere generale. Diremo soltanto che essa rimase nel castello fino al giugno del 1575, quando, accettata l'abiura coatta e fatta la solenne promessa di non accettare né ricercare per sé e per la figliola nessun altro matrimonio all'infuori di quello voluto da S.A., ottenne di uscire dal castello, di riavere i beni confiscati e di godere di una semilibertà, non scevra di gravi travagli, per circa un ventennio, fino a quando nuove ed infamanti accuse non la risospingeranno un'altra volta nelle tetre prigioni, prima del castello di Moncalieri, poi in quelle d'Ivrea, dove, misera e segregata, terminerà la sua vita nel dicembre 1599.

Nel febbraio del 1574 il duca veniva informato che parecchi ugonotti forestieri erano tollerati in Nizza e che di notte si aggiravano per le vie della città « armati di pistoletti e di spade nude », mentre di giorno se ne stavano nascosti, parte in casa di un oste, parte nell'abitazione stessa di Monsig.r di Boglio. Temendo che « per essere Nizza troppo vicina alla fortezza del castello di Nizza tanto gelosa a lui e da altri mirata et invidiata », quegli stranieri, massime se della religione riformata, non gli facessero qualche « burla », il duca ordinava al Leyni (2) di prendere accordi col sig. Di Boglio, affinché quegli individui importuni andassero ad abitare altrove, quanto più lontano possibile dalla città, e fossero attentamente sorveglianti nelle loro mosse e nei loro conciliaboli (2 marzo 1574).

(2) A.S.T., I, *Reg. lettere della Corte*, vol. 19, fol. 105, il *duca* a Mons.r di *Leyni*, da Torino, 2 marzo 1574.

Nello stesso mese, per misura di sicurezza e per soddisfare alle richieste del S. Officio, la Corte revocava anche il salvacondotto, che il Senato aveva concesso ad un relapso di Ventimiglia, il quale si diceva che avesse sorpresa la buona fede dei ministri ducali nel farsi rilasciare il salvacondotto (3).

In aprile i torbidi e le fazioni di Francia (5ª guerra civile - 1574-1576) si riavvicinarono un'altra volta minacciosi alla frontiera sabauda, diffondendo un grave panico in tutto il Piemonte. Chi diceva che gli ugonotti si preparassero a scendere in Piemonte per occupare alcune città e piazze importanti limitrofe al Marchesato di Saluzzo, come Fossano, Busca e Cuneo: chi, invece, che mirassero ad assalire i dominî sabaudi del versante marittimo cioè la Vicaria di Barcellonetta e la Contea di Nizza. Il duca, mentre ordinava al governatore di Cuneo, Pedro Pelizza (4), di rinnovare l'editto promulgato a più riprese contro i forestieri e di curarne rigidamente l'osservanza, (15 apr. 1574), scriveva in pari tempo tre lettere di uguale tenore ai Sigg. Di Rivara, Di Boglio e Portaneri, ingiungendo loro di stare ininterrottamente all'erta e di comandare a tutti i capitani ed ufficiali dipendenti — ma specialmente a quelli del Pogetto, di Giletta, di Seros e di Cigala — di non allontanarsi per nessun motivo dal proprio presidio, di raccogliere ogni avviso inquietante che ad essi pervenisse e di trasmetterlo sollecitamente alla Corte. Il governatore del Poggetto, Giacomo Portaneri, come quello che era più esposto alle eventuali insidie ugonotte e dominava una delle facili vie di accesso dalla Provenza nel Contado, fu autorizzato a rafforzare il presidio con altri sei soldati: ed il sig. di Levens, che comandava alla Torretta del Revesto, ebbe ordine di stare attento a chi entrava ed a chi usciva, facendo fare buona guardia alle porte da tre o quattro soldati ed inviando prontamente ogni avviso al barone di Boglio (5).

I provvedimenti precauzionali continuarono per tutto il mese e per il seguente.

(3) Pascal, *La lotta contro la Riforma in Piemonte*, in *loc. cit.*, doc. CXL (11 marzo 1574).

(4) A.S.T., I, *Prot. Duc. serie Corte*, vol. 228, fol. 30 (15 apr. 1574) e *Reg. lettere della Corte*, vol. 19, fol. 166 (21 apr. 1574).

(5) Ibidem, *Reg. lettere della Corte*, vol. 19, fol. 165.

Il 22 aprile un bando — che non ci è pervenuto, ma del quale abbiamo notizia in una lettera di accompagnamento (6) — veniva spedito contemporaneamente ai governatori di Nizza, Ceva, Mondovì, Bene, Cuneo, Fossano, Angrogna, Asti, Ivrea, Villanova, Cherasco e Vercelli, con ordine di farlo eseguire scrupolosamente in tutte le terre della rispettiva giurisdizione. Per meglio invogliarli alla pronta ed esatta esecuzione, il duca prometteva loro la terza parte di tutte le pene pecuniarie e di tutte le confische di beni, mobili ed immobili, che fossero inflitte ai contravventori del bando. Il quale è assai probabile che fosse diretto contro i forestieri, ugonotti e sospetti, e contro i loro ricettatori, o contro i vagabondi che, armati e senza occupazione fissa, si aggiravano negli Stati Sabaudi e costituivano un serio pericolo per la sicurezza delle piazze e dei presidî.

La ridestata sollerzia deicomandanti non tardò a dare qualche buon frutto anche nelle terre del Contado di Nizza. Una lettera del duca al conte Di Boglio (13 giugno) informa dell'arresto, ivi avvenuto, del figlio del sig. di Meaux, di un certo Tanneron e del capitano Perracchia. Quest'ultimo più degli altri premeva al duca, perché era sospettato di aver pratiche segrete al Poggetto ed in altre terre di confine. Perciò il duca ordinava al Di Boglio di farlo prontamente esaminare dal Procuratore e dall'Avvocato Fiscale in base alle accuse formulate contro di lui dalla spia del Poggetto e di costringerlo con ogni mezzo a dire la verità (7). Lo autorizzava, se il caso lo esigesse, a richiedere al Portaneri stesso i capi di accusa, sui quali più particolarmente il reo avrebbe dovuto essere interrogato. Primo fra tutti questo: se il Perracchia avesse pratiche segrete col capitano Pellicier. Era infatti giunta notizia all'orecchio del duca che il più giovane dei signori di Scros aveva intenzionalmente fatto spargere la voce di essere malato a Ginevra, mentre invece disegnava di venirsene occulto in Provenza e di là spingersi, sotto falso nome e mentite spoglie, fino a Nizza ed in altre terre del Contado in compagnia di due complici, uno dei quali era appunto il capitano Pellicier. Sopra costoro il duca

(6) Ibidem, *loc. cit.*, fol. 169-170.
(7) Ibidem, *loc. cit.*, fol. 219, il *duca* a Mons.r di *Boglio*, al *Prefetto* ed *Avvocato Fiscale* di Nizza, al cap. *Portaneri*.

ordinava al Portaneri di vegliare con speciale diligenza, ponendo loro le mani addosso, se capitassero in quei confini.

Intanto nuovi movimenti di truppe ugonotte venivano segnalati sulla frontiera del Delfinato e della Provenza. Ciò indusse il duca a rinnovare gli ordini di vigilanza « Ai governatori, castellani e capitani di Cuneo, Villafranca, Cavour, Busca, Susa e Barcellonetta » (8), esortandoli a tener d'occhio chiunque transitasse per le loro terre o vi capitasse sotto pretesto di « traffici e negozi » (20 giugno 1574).

Poche settimane dopo (3 luglio), poiché gli allarmi continuavano, ordinò ai Capitani dei Cavalleggeri di mettere in piena efficienza le loro compagnie, portandole a sessanta uomini ed arruolando « senza rumore » tutti gli individui più validi e capaci (9).

Sul principio di agosto l'attenzione del duca fu particolarmente rivolta al Poggetto, donde provenivano notizie poco rassicuranti (10).

Infatti in quel mese (5 agosto 1574) il Portaneri annunciava di aver fatto prendere diligenti informazioni a carico di un servo dei signori di Seros, il quale si aggirava misteriosamente in quelle terre, e di aver dato altri ordini severi di vigilanza contro ugonotti e fuorusciti, che cercavano di assoldare milizie negli Stati ducali per fini poco chiari. Informava inoltre ch'era tornato a Cigala un certo Abramo di Masso, riformato, il quale aveva trascorso molti anni a servire come soldato negli eserciti ugonotti ed aveva preso parte recentemente all'assalto della città di Riez. Costui appariva tanto più sospetto al Portaneri in quanto che si sapeva ch'egli aveva soggiornato per qualche tempo in Aigluno, in casa del capitano Garino, ugonotto, gravemente indiziato come abile manipolatore di intrighi e di colpi di mano. Il fuoruscito dimorava fuori della giurisdizione del governatorato del Poggetto: tuttavia il Portaneri, per la gravità del caso, chiedeva alla Corte di essere autorizzato ad arrestarlo o ad ordinarne la cattura, nella persuasione che dal suo interrogatorio sarebbero emersi intrighi e maneggi di grande importanza per il servizio del duca.

(8) Ibidem, *loc. cit.*, fol. 237.
(9) Ibidem, *loc. cit.*, fol. 281.
(10) A.S.T., I, *Lett. Principi di Casa Savoia, lett. di Emanuele Filiberto*, m. 11, fasc. II, il *duca* allo *Stroppiana*, 30 luglio 1574; lettere del *Portaneri*, in *loc. cit.*, 5 agosto 1574.

2 - *Ripercussioni dei tumulti religiosi di Francia nella Vicaria di Barcellonetta e sulla frontiera del Poggetto.*

In settembre gli allarmi dalla Contea di Nizza si spostarono verso la Vicaria di Barcellonetta (11).

Avvertito che a Seyne, sulla frontiera, a sei leghe da Barcellonetta, si erano radunati alcuni capi ugonotti del Delfinato e della Provenza con mille cavalieri e con buon numero di fanti, il governatore Giulio Corso convocava in tutta fretta i Consiglieri ed i Consoli della Vicaria allo scopo di proporre i provvedimenti più adatti a difendere la provincia, a rafforzare i presidî e a rifornirli di tutti quei mezzi che potevano rendere valida la resistenza. Raddoppiò la guarnigione e le guardie della città e spedì lettere a tutti i ballivi, affinché gli fornissero un congruo numero di archibugi. Ma nonostante queste ed altre misure escogitate, la sicurezza della piazza pareva al governatore così incerta che il 28 settembre confessava al duca che gli sarebbe stato impossibile impedire agli ugonotti l'entrata nella valle, se essi lo tentassero, sia perché troppo esigue erano le forze, delle quali poteva disporre, sia perché « sebbene i consiglieri e quelli delli castelli si siano offerti di obbedire a S.A., fanno tutto il contrario et non offrono cosa che promettino né fanno più conto dei miei comandamenti come di quelli di un mulattiere né me portano più honore né rispetto che farebbero a un suddito ».

I provvedimenti, infatti, escogitati per la difesa parvero troppo molesti ed esosi agli abitanti, i quali, sobillati dal Vicario, ostile al governatore, decisero di mandare una deputazione al Principe per protestare contro l'operato del Corso. Questi, a sua volta, prevenne il duca, mostrando lo spirito ribelle dei postulanti e reclamando, sia per essi, per i deputati una punizione esemplare.

Eppure qualche fondata ragione avevano le proteste degli abitanti! Lo riconobbe il duca stesso (12) nelle due lettere del 29 settembre e del 6 ottobre (1574), nelle quali, pur assicurando il Corso che, se qualcuno venisse a ricorrere alla Corte, egli « avrebbe la mente a fargli

(11) *Lettere del Corso*, in *loc. cit.*, 24 e 28 sett. 1574.
(12) *Lettere di E. Filiberto*, in *loc. cit.*, m. 11, fasc. II, il *duca* al *Corso*, 29 sett. e 6 ott. 1574.

conveniente risposta », insisteva presso il governatore, perché i presidî, da lui messi in più luoghi, non fossero mantenuti oltre lo stretto limite di tempo richiesto dalla sicurezza del paese e non gravassero sul popolo « senza proposito ». Riguardo poi al passaggio che gli ugonotti chiedevano attraverso le terre della Vicaria, ma che il Corso rifiutava, il duca raccomandava quelle norme di prudenza, che la gravità del momento esigeva, per evitare che un rifiuto, non sostenuto da forze adeguate, potesse gettare disordine e rovina nella Vicaria. « Se vi si domandasse passo, ditte che a noi bisogna chiederlo. Intanto lasciate passarci senz'altra permissione nostra, procurando che si paghi né si faccia disordini, così concedendo dove non ci è forza prompta da resistere ».

Fortunatamente le truppe ugonotte volsero altrove le loro mire e si scostarono dalla frontiera, diminuendo le apprensioni del Corso e del duca.

Ma la tranquillità e la sicurezza non cessarono di essere disturbate a più riprese anche nei mesi seguenti.

In ottobre le truppe ugonotte si volsero minacciose contro la cittadina di Annot, su terra regia, ma poco distante dalla frontiera del Poggetto. Presi da timore, i sindaci di Annot chiesero al Portaneri di unire le sue milizie con le loro per respingere il pericolo. L'invito aveva evidentemente qualche lato vantaggioso, in quanto provvedeva alla comune difesa, ma poteva, in pari tempo, essere causa di gravi pericoli e di funeste conseguenze, perché erada prevedere che l'intervento sabaudo avrebbe provocato qualche rappresaglia ugonotta contro le terre ducali. Nell'incerta situazione il Portaneri seppe abilmente destreggiarsi, senza apertamente promettere e senza recisamente negare. La sua condotta riscosse la piena approvazione del sovrano, che il 20 ottobre elogiando la risposta data ai sindaci di Annot, lo esortava a comportarsi nello stesso modo anche in avvenire « con bel modo, attendendo solo a conservarli nostri sudditi in pace, schivando ogni occasione di mover romore ».

Ma la pace non poteva essere duratura lungo una frontiera, che

(13) A.S.T., I, *Reg. lettere della Corte*, vol. 19, fol. 414, 20 ott. 1574, il *duca* al *Portaneri*.

risentiva necessariamente il contraccolpo delle fazioni e delle lotte civili e religiose del Delfinato e della Provenza.

Il duca, in novembre, fu informato dai suoi agenti segreti che gli ugonotti, accampati in Provenza, cercavano aderenti fra gli abitanti riformati della Vicaria di Barcellonetta e che si valevano della loro connivenza per far passare al campo ugonotto, attraverso le valli della Stura e dell'Ubaye, gran quantità di uomini, di cavalli e di armi, che agenti segreti ugonotti assoldavano e comperavano nelle terre del Piemonte e della Lombardia. Gli risultava, in particolare, che tre mercanti: Ludovico Gallois, Ludovico Peirone e Pietro Garni (Grani?), con altri di Digne avevano comperato cavalli di servizio nello Stato di Milano ed ora tentavano di farli pervenire al campo ugonotto attraverso la Vicaria, spacciando la voce che i cavalli dovevano essere condotti nel castello di Chandon e messi a disposizione del marchese di Tournon. I sospetti ed i timori erano aggravati ancora dal fatto che i due figli dell'avvocato Sossie di Digne, i quali frequentavano lo studio di Torino, si erano improvvisamente dileguati, conducendo con sé cavalli di fazione, per passare al campo ugonotto.

Di questi fatti il duca dava sollecita notizia al Corso (14), perché stesse all'erta, arrestasse ogni traffico pubblico o clandestino di uomini, di cavalli e di armi e non permettesse che se ne estraessero dai suoi Stati senza speciale licenza firmata di mano sovrana.

Il contrabbando, che si svolgeva in quei mesi attraverso le terre della Vicaria doveva effettivamente essere assai intenso e pernicioso, se provocava le dirette lagnanze del re di Francia. Con apposita lettera, datata il 26 novembre e pervenuta a Torino ai primi di dicembre, il re invitava il duca a far cessare prontamente il grave transito di armati, di armi, di cavalli e di munizioni, che si faceva quotidianamente attraverso le Valli della Stura e di Barcellonetta a beneficio dei ribelli, che gli facevano guerra nella Linguadoca e nella Provenza (15). Denunciava come principali maneggiatori di questo traffico, fatto per cupidigia di lucro, quel Francesco Granì, contro cui il duca aveva

(14) *Lettere di E. Filiberto*, in *loc. cit.*, il *duca* al *Corso*, 28 nov. e 2 e 7 dic. 1574.

(15) A.S.T., I, *Lettere di Principi Forestieri*: *Francia*, mazzo I, lett. di *Enrico II.*

emesso mandato di cattura fin dal 30 settembre 1572, ed uno dei signori di Villanova, cioè Niccolò Solaro dei Signori di Villanova, Levaldigi e Caraglio (16), bandito per motivi di religione fin dal 1567.

Volendo dare una giusta soddisfazione al re, il duca rinnovò al Corso l'ordine di arrestare chiunque tentasse di far passare armi e cavalli attraverso la Vicaria senza espressa licenza sovrana e gli intimò di assumere precise informazioni intorno al siggnor di Villanova ed al Grani, autorizzandolo ad arrestarli di sorpresa ed a chiuderli in una sicura prigione in attesa di nuovi ordini, se risultasse che essi tenevano effettivamente mano al traffico clandestino e ne ricavavano del danaro.

Ma questi ed altri consimili provvedimenti, per quanto rigorosi e più volte ripetuti, non valsero a stroncare affatto il contrabbando clandestino, che con alternative d'intensità, durò, attraverso la valle di Stura e la Vicaria di Barcellonetta fino a quando durarono le guerre civili di Francia.

3 - *La controversia per la successione nella Contea di Tenda ed i suoi aspetti religiosi.*

Mentre allarmi e sospetti di complotti tenevano desta la vigilanza degli ufficiali ducali lungo tutta la frontiera della Provenza, una ben più grave questione attirava l'attenzione del duca ed impegnava tutte le duttili arti della sua diplomazia: la controversia per la successione della Contea di Tenda (17). Morti, senza discendenza maschile, i figli di Claudio (18): Renato, barone di Cipères, assassinato da baroni pro-

(16) Sui Solaro, signori di Villanova e Caraglio, cfr. JALLA, *op. cit.*, I, pass.; PASCAL, *Storia della Riforma a Cuneo*, pp. 76-79.

(17) Sulla questione di Tenda, cfr. oltre le opere già indicate del RICOTTI, del PANISSE-PASSIS, del SEGRE, del SAVIO ecc., anche l'opera più recente di G. BELTRUTTI, *Briga e Tenda - Storia antica e recente*. Bologna, 1954, pp. 217-249.

(18) Come già ricordammo, Claudio (1507-1566), figlio primogenito di Renato il Gran Bastardo, sposò in prime nozze (1534) Maria di Chabannes, figlia di Giacomo di Chabannes de La Palisse, maresciallo di Francia, da cui ebbe: Renata, diventata poi dama d'Urfè, Onorato III, conte di Sommariva (+ 1572) e Renato, barone di Cipières (+ 1568). In seconde nozze sposò Francesca Enrichetta di Foix-Meille (19 agosto 1539), dalla quale ebbe una sola figlia: Anna, che andò sposa in prime nozze a Giacomo di Saluzzo-Cardè, in secondo nozze ad Antonio

venzali il 2 luglio 1568, ed Onorato III, conte di Sommariva, poi di Tenda alla morte del padre, assassinato anch'egli, per ordine del re Carlo IX, il 14 (od 11) ottobre 1572 in Avignone, pretesero la successione nella Contea di Tenda Renata, marchesa di Bagé, sorella primogenita di Renato e di Onorato III, moglie di Giacomo, conte d'Urfè, e lo zio Onorato II (19), fratello di Claudio e conte di Villars, governatore della Vienne ed ammiraglio del re di Francia per i mari di Ponente. Renata d'Urfè fondava le sue ragioni sul testamento di Anna Lascaris del 5 novembre 1552 e su un codicillo del testamento di Renato il Gran Bastardo, padre di Claudio e marito di Anna Lascaris (20), nel quale era stabilito che, se i nipoti, figli maschi di Claudio, Renato di Cipièrese ed Onorato III di Sommariva, non lasciassero discendenza maschile, la Contea di Tenda dovesse passare alla loro sorella Renata, marchesa di Bagé e moglie di Giacomo d'Urfè (14 dic. 1521); Onorato II, a sua volta, invocava la parte dello stesso testamento di Renato (14 dic. 1521), nel quale era stabilito che, qualora la discendenza maschile di Claudio venisse ad estinguersi, il possesso della Contea di Tenda dovesse passare al figlio secondogenito, Onorato II, fratello di Claudio.

La questione di Tenda non poteva lasciare indifferente, il duca di Savoia, che da tempo aspirava al possesso di quelle terre, profondamente incuneate nei suoi domini, e che col suo pronto intuito politico ben comprendeva quanta importanza avessero per la prosperità, la grandezza e la sicurezza dei suoi Stati.

Il possesso della Contea apriva infatti più comode e più rapide

di Clermont de Ambois, ed in terze nozze al cugino di costui, Giorgio di Clermont-Gallerand. Claudio, se non aderì apertamente al partito ugonotto, gli fu in più occasioni favorevole: Renato militò apertamente nel partito ugonotto: Onorato III, invece, fu capo del partito cattolico di Provenza, ma mostrò singolare moderazione in occasione della San Bartolomeo.

(19) Onorato II, fratello di Claudio (1509-1580) sposò Francesca di Foix-Chatillons, da cui ebbe una sola figlia Enrichetta, che sposò in prime nozze Melchiorre Des Prez, signore di Montpezat, ed in seconde nozze Carlo di Lorena duca di Maienna. Fu maresciallo di Francia, Consigliere del Consiglio Privato del re di Francia e suo luogotenente in Linguadoca e Guienna. Favorì il partito ugonotto e non ruppe i suoi rapporti con esso nemmeno dopo che la figlia ebbe sposato Carlo di Lorena, fratello di Enrico di Guisa.

(20) A.S.T., I, *Nizza e Contado*, m. 51, nº 18 e 22; BELTRUTTI, *op. cit.*, pp. 210-217.

comunicazioni con Ventimiglia e con Nizza, rendeva libera la via tra il Piemonte e la Provenza, chiudeva una facile porta di accesso agli eserciti stranieri ed assicurava la difesa della pianura cuneese verso mezzogiorno. Ma aveva anche un'altra importanza, che gli storici non mettono in sufficiente evidenza, ma che emerge da tutto il corso della nostra narrazione: quella religiosa. La Contea di Tenda non era stata sempre soltanto una porta, per la quale l'ugonotteria di Francia poteva dilagare in Piemonte ed in Italia (21), ma un grave ostacolo alla realizzazione di quel piano di riforma religiosa ed anti-ereticale, che Emanuele Filiberto si era proposto di attuare fin dai primi anni del suo regno. Infatti nei tre lustri di lotta contro la riforma protestante, le Signorie di Tenda e del Vernante avevano quasi ininterrottamente offerto una terra di immunità e di asilo ai perseguitati e fuorusciti del Contado di Nizza, della Provenza e specialmente delle terre cuneesi, mantenendo viva in quei confini la fiamma della dissidenza religiosa e civile e rendendo difficili o sterili i frutti della repressione nelle terre

(21) Beltrutti, *op. cit.*, p. 243. L'A. dopo aver detto che « Tenda era la porta per cui la Riforma poteva penetrare in Italia ed il luogo più adatto per i contatti con la Provenza » e che « di qui si spiega la vastità del movimento che da Tenda era sceso a Sospello e si era arrampicato fino a Vernante dominando la strada del Colle », aggiunge: « Tale movimento calvinista si appoggiava poi come in Val Maira, Valli di Luserna e Provenza su vere bande armate, rientrando esso nel grande piano militare del Lesdiguières e dei capi militari calvinisti, piano che mirava a costituire un blocco omogeneo sui principali valichi alpini verso l'Italia in difesa appunto dei feudi calvinisti di Provenza e Delfinato ». Ci sono in quest'ultima affermazione del B. parecchie inesattezze ed esagerazioni. La Riforma non si diffuse in principio né nella Contea di Nizza né in quella di Tenda per mezzo « di bande armate », ma con la predicazione di zelanti ministri riformati e con la coraggiosa testimonianza dei fedeli. L'esempio del ministro Francesco Galaterio, che il B. stesso ricorda, ed i molti altri fatti, che noi stessi siamo venuti citando nel corso di questo studio — che il B. ignora affatto — servono di chiara riprova. Solo più tardi, quando la persecuzione religiosa creò il banditismo ed il fuoruscitismo e questi, per necessità di cose, cercarono appoggio negli ugonotti di Francia, inserendosi in quei moti politico-religiosi, sorsero le bande armate. Quanto al « grande piano militare » affermato dal B. dubitiamo assai che esso sia stato mai concepito, specialmente nel 1574 e per opera del Lesdiguières, che aveva in quell'anno appena 26 anni e dappena cominciava ad affermarsi nel partito ugonotto. Se ci furono scorribande armate sull'uno e sull'altro versante delle Alpi, se ci furono intese ed alleanze tra i dissidenti delle terre regie e ducali, queste furono quasi sempre di iniziativa personale o provocate da improvvise esigenze di reciproca difesa: la disorganicità, l'intermittenza e l'intempestività, con le quali furono generalmente condotte, sembrano escludere il meditato piano militare dei capi ugonotti, immaginato dal Beltrutti.

circostanti. Il male poteva diventare anche maggiore e forse insanabile, se la Contea fosse caduta nelle mani di Onorato II, conte di Villars, che col genero Melchiorre Des Prez, signore di Montpezat, militava apertamente nelle file del partito ugonotto ed era uno dei capi più autorevoli dei riformati di Provenza. C'era inoltre da temere — ciò che avvenne — che la controversia, inizialmente giuridica, si convertisse, assai presto, per le passioni degli uomini e del tempo, in un conflitto di natura politico-religiosa, poiché il Villars si appoggiava al partito ugonotto ed era sostenuto e difeso dal re di Francia, desideroso di conservare nelle mani di un suo vassallo quella contea, che lasciava aperta la via per scendere in Piemonte, mentre la dama d'Urfè si appoggiava al partito cattolico e guardava al duca di Savoia come un suo possibile protettore.

I fatti diedero ben presto ragione a questi timori. In Tenda si vennero, infatti, formando due partiti, detti dei Villarini e degli Urfelini, calvinisti i primi, cattolici i secondi. Stavano per il Villars e per il partito ugonotto le famiglie dei Cianea, dei Caisotti, dei Cauvin, dei Cabagno con i loro seguaci: per la dama d'Urfè e per il partito cattolico le famiglie dei Cotta, dei Guidi, dei Vassallo, dei Baccialon, dei Carrebolana, dei Giusti con i loro aderenti (22). Bande armate dei due partiti si diedero a correre il paese provocando tumulti ed atti di violenza. Approfittando di tale disordine, alla Dama d'Urfè riuscì facile occupare di sorpresa il castello di Tenda e con l'aiuto del partito cattolico impadronirsi a poco a poco di tutta la Contea.

E. Filiberto vide nella contesa l'occasione da lungo tempo aspettata per conseguire le sue mire e fu pronto ad intromettersi come arbitro fra i contendenti per volgere la situazione a suo favore. I suoi intenti furono favoriti dalla rivolta ugonotta scoppiata in Provenza alla morte di Carlo IX ed in assenza del governatore Alberto di Gondi: rivolta capitanata dai sigg. di Stublon, di Torrettes e di Montpezat, fratello del marito di Enrichetta, figlia di Onorato II, conte di Villars. Il timore che le forti bande ugonotte ammassate sulla frontiera potessero tentare un colpo di mano sulla Contea di Tenda per istigazione del conte di Villars, indusse la dama d'Urfè a consegnare la Contea in mani più

(22) Beltrutti, *op. cit.*, pp. 218, 244.

salde, in attesa che il Parlamento di Aix, al quale entrambi i contendenti avevano rimesso la decisione della controversia, emettesse la sua sentenza. E poiché Renata poco fidava nel re di Francia a causa della sua politica incerta ed incostante, la scelta doveva naturalmente cadere sul duca di Savoia. Il 1° settembre 1574 si stipulava nel castello di Tenda uno strumento, col quale Renata consegnava al Conte di Boglio, governatore del Contado di Nizza, il castello, la città e la Contea di Nizza, affinchè li rimettesse « come sequestro » nelle mani del duca in attesa della sentenza del Parlamento. Il 14 ottobre successivo Giacomo d'Urfè, a nome della moglie, rimetteva al Boglio le chiavi dei castelli della Contea, ottenendo regolare ratifica di consegna dal duca E. Filiberto (23).

Frattanto il Parlamento di Aix (13 sett. 1574) emanava sentenza favorevole al conte di Villars, riconoscendolo come unico e legittimo erede della Contea ed intimando all'Urfè l'immediata restituzione della Contea e di tutte le altre terre occupate con la forza. Ma alla richiesta di restituzione avanzata dal conte di Villars, il duca di Savoia oppose un reciso rifiuto, sostenendo che la sentenza del Parlamento di Aix aveva soltanto per le terre dipendenti dalla giurisdizione del Parlamento, non per quelle della Contea di Tenda, per la quale il Parlamento era incompetente a giudicare. E, per rendere più saldo il possesso nelle proprie mani, ordinò al Conte di Boglio, al quale Renata d'Urfè aveva consegnato il castello di Tenda e del Vernante, di rimettere il primo al capitano Vivalda ed il secondo ad un suo sargente, esigendo da essi regolare giuramento di fedeltà e preparando uomini, macchine e vettovaglie per una eventuale difesa (24).

A sostenere i suoi diritti il conte di Villars mandò una schiera armata agli ordini del sig.r di Palocques, il quale cercò di far prevalere le ragioni del suo signore, soffiando più che mai nel fuoco della discordia, che divideva gli abitanti in tre partiti, rispettivamente favorevoli al conte di Villars, alla Dama di Urfè ed al duca di Savoia. Nella lotta il sig.r di Palocques ebbe come aderenti molti fuorusciti di Piemonte e di Francia, i quali erano stati banditi o per causa di

(23) Beltrutti, *op. cit.*, pp. 217-233.

(24) A.S.T., I, *Reg. lettere della Corte*, a. 1574, fol. 416 - Il *duca* al capitano *Gieronimo Vivalda* (21 ott. 1574).

religione o per delitti politici e criminali, ed in generale tutti coloro che vedevano di mal occhio l'estendersi del dominio sabaudo, il quale li privava di una comoda terra di asilo e di rifugio (25). Scoppiarono in tutta la Contea gravi torbidi, che il duca cercò di mitigare con l'aiuto del prudente sig.r di Leyni e con la minaccia dell'intervento armato del governatore stesso di Mondovì. Il sig.r di Palocques parò il colpo, facendo solenne promessa che in breve tempo avrebbe ricondotta la tranquillità e la concordia in tutta la Contea. Ma alle promesse non tennero dietro i fatti, perché il francese, invece di fare opera conciliatrice, preferì attizzare il fuoco della discordia, provocando il risentimento del duca, il quale in occasione di una sua venuta a Torino lo fece arrestare (26).

Fallito ogni tentativo di pacificazione, il duca (30 nov. 1574) ordinò al governatore di Boglio di eseguire quanto gli era stato precedentemente comandato, consegnando il castello di Tenda al capitano Vivalda e quello di Vernante al suo sargente (27). Così E. Filiberto manteneva il possesso, se non legale almeno militare della Contea e poteva ora accingersi più efficacemente a distruggere la mala pianta del fuoruscitismo, tr ale cui fila militavano spesso, fraternamente congiunti, cattolici ed ugonotti.

Nel furore della controversia, che poneva di fronte il partito cattolico e quello ugonotto, è naturale che avvenissero atti di intolleranza e di violenza da una e dall'altra parte.

Il partito cattolico, approfittando dello zelo cattolico e delle bande armate di Renata d'Urfè, prendeva in quest'anno 1574 tanto ardire da vietare ai dissidenti di predicare e di dommatizzare per le vie e le piazze di Tenda e chiedeva al Vescovo Francese Galbiato, che percorreva gran parte della diocesi inquirendo, che fosse prontamente mandato a Tenda un buon predicatore per smascherare gli errori degli eretici, assicurando che egli avrebbe ricevuto dai sindaci buona accoglienza ed efficace protezione (28).

(25) Ibidem, fol. 513 - Il *duca* al *re di Francia* (23 nov. 1574).
(26) Ibidem, fol. 515 - Il *duca* al sig.r di *Leyni* (24 nov. 1574).
(27) Ibidem, fol. 568-69 (30 nov. 1574).
(28) Cfr. De Giovanni, *op. cit.*,, p. 20, doc. 3°; Jalla, *op. cit.*, I, 262; Beltrutti, *op. cit.*, p. 244.

« Al Reverendo Vescovo di Ventimiglia... Lo spirito di Satana divenne potentissimo in questi tempi di calamità ed ampietà ed i presbiteri di Tenda, e Briga ed il Padre di S. Dalmazzo vennero a parlare per gloria di Dio e della SS.ma Vergine e dei Santi ed a confusione degli eretici, e per questa causa i presbiteri ed i Padri furono chiamati e pagati dai fedeli di S. Madre Chiesa. Ma da quelli non fu allontanato lo spirito di Satana, il quale invece chiamò a sé molte anime, per cui noi, Sindaci della Repubblica e dell'Università di Tenda sotto la Curia di Ventimiglia, Vi supplicano affinché sia inviato un santo confessore e predicatore a predicare per la gloria di Dio e della Beata Vergine e dei Santi, per confusione degli stessi eretici che osano profanare le sacre cose, che dicono che le sacre immagini dei Santi sono da condannare alle fiamme e da espellersi dalle case di Dio e che nel tabernacolo non vi è il corpo di N.S.G.C. e che esprimono molte altre offese contro Dio, parole malvage ed eretiche. Noi promettiamo al predicatore il nostro aiuto e la nostra difesa, affinché non possa trovarsi in pericolo per colpa degli eretici, ai quali già abbiamo interdetto di predicare nelle piazze di Tenda sotto pena del carcere ».

Di fronte agli atti d'intolleranza e di violenza dei cattolici stavano, forse più deprecabili, gli atti di violenza e di rappresaglia del partito ugonotto, che numeroso e potente per l'elemento locale — come attesta la lettera sopra riferita dei Sindaci tendesi — era in quel tempo spalleggiato ed incitato dalle bande armate del conte di Villars. Troviamo l'eco di queste violenze in una lettera della Dama di Urfè al duca E. Filiberto nella quale ella lamenta che lo zio Onorato II abbia mandato nella Contea schiere e capi ugonotti « a rubare, assassinare e brugiare le terre di dette giurisdizioni et massime cose di chiesa et cose sacre » (29).

A questo medesimo periodo risale un'abiura, che dovette suscitare un certo scalpore nella Contea di Tenda: quella di Antonio Planca. Questo umile segatore di legna, dopo aver abiurato una prima volta i suoi errori, era nuovamente ricaduto nell'eresia e per parecchio tempo aveva arditamente predicate le nuove dottrine sotto la guida del mini-

(29) A.S.T., I, *Nizza e Contado* m. 52 n° 18; Beltrutti, *op. cit.*, p. 245.

stro riformato Francesco Galatero. Fin dal 30 dicembre 1569, come vedemmo, il papa ne aveva chiesto ad Onorato III, conte di Tenda, l'immediata consegna al Vescovo di Ventimiglia, designandolo specificatamente, insieme col Vineta, come uno degli eretici più pericolosi della Contea (30). Il suo atto di abiura, firmato dal segretario della Curia Episcopale, Giovanni Pastorelli, ed allegato agli atti del Vescovo Galbiato (31), mostra assai chiaramente quale fosse la sostanza della sua fede prettamente calvinista. « Mi faceva beffe della Messa, dicendo essere una buffoneria; che non fosse Purgatorio, non si dovessino invocare santi e la potestà del papa non fosse niente. Ho negato la confessione quale se fa al Sacerdote negando l'ordine, anzi tenevo che tutti fossimo sacerdoti et bastava dire li nostri peccati a Iddio, né si dovesse osservar digiuni, ma ogni cosa fosse lecita a mangiare ogni giorno et non si dovessino festare le feste salvo la domenica et che le nostre opere non fossero meritorie... ho mangiato la Cena ad usanza loro in Tenda da un ministro nominato il Galaterio. Ho tenuto che nell'ostia et nel Calice consacrato fosse solamente il Sacro et non realmente il Corpo e Sangue di N.S. Gesù Cristo ».

In dicembre anche il duca di Savoia, assecondando il rinnovato zelo cattolico, concedeva finalmente mano libera al Vescovo di Ventimiglia contro quel Borriglione di Sospello, che, dopo aver abiurato, era ricaduto negli stessi errori e contro il quale il Vescovo aveva chiesto l'autorizzazione a procedere fin dal luglio dell'anno precedente. Cedendo alle istanze del Nunzio torinese, il duca consentì (32) che l'ostinato dommatizzatore fosse arrestato dall'avvocato fiscale e consegnato al Galbiato per essere processato secondo giustizia (15 dic. 1574).

4 - *I Memoriali delle Comunità di Sospello e di Vernante*

Nei primi giorni di gennaio dell'anno seguente (1575) Sospello, una delle più importanti città del Contado di Nizza, indirizzava al sovrano

(30) Vedi il cap. VIII, in « B.S.B.S. », a. LIX (1961), 52.
(31) BELTRUTTI, *op. cit.*, pp. 240-41.
(32) A.S.T., I, *Reg. lettere della Corte*, a. 1574, fol. 536. Il doc. è intitolato « *Memoriale di Mons.r Nuntio a V.S.* » (15 dic. 1574). Fu forse rifatto sotto altra forma, poiché presenta tracce di cancellature. A tergo si legge « *si è scritto conforme a gli acclusi Memoriali del R.mo Nuncio al S.r Conte d'Avia a Roma* ».

(3 genn.) un lungo Memoriale a capi (33), per provvedere alle sue più urgenti necessità e per tutelare i suoi diritti e privilegi, insidiati più o meno apertamente da editti ducali e da ordinanze vescovili, da ufficiali civili e da giudici ecclesiastici.

Nessuno dei capi umiliati al duca interessa direttamente la storia della Riforma protestante, ma tre la concernono indirettamente e meritano pertanto di essere ricordati.

Sono gli articoli 2°, 3° e 5°.

Nel capo 2° la città di Sospello ricordava al duca che gli uomini della sua terra, in virtù dei privilegi anticamente concessi e recentementente confermati, non potevano « essere processati o molestati da alcuni commissari per qualsivoglia causa civile et criminale » e chiedeva che « essendo parecchi della Vicaria molestati da molti Commissari senza fermo pretesto » si confermasse il privilegio antico e si annullassero gli atti arbitrariamente intentati a carico di particolari.

Alla richiesta il duca fece rispondere: « S. A. non intende siano molestati da Commissario, salvo in casi che dipendono dalla sua autorità e cognitione ».

L'articolo 3°, completando il tenore del precedente, chiedeva per gli abitanti di Sospello la conferma del privilegio « di non essere estratti per causa civile et criminale (eccetto che per delitto di lesa maestà) fuori del luoro dominio, nel quale gli ordinari secondo le occorrenze delle cause devono formare i loro processi ». La città lamentava che, nonostante questo privilegio, ogni giorno parecchi abitanti fossero « ritratti da Commissari et altri giudici superiori » e supplicava il principe di far cessare l'abuso.

I due articoli esplicitamente non lamentavano eccessi in materia di religione: ma noi sappiamo come fosse costume del duca e dei suoi ufficiali colpire i riformati sotto accusa di delitto civile, politico e criminale, piuttosto che sotto quella di religione e ciò per evitare le vendette dei riformati piemontesi e stranieri o per nascondere atti veri d'intolleranza di fronte alle potenze protestanti. È quindi da credere che parecchi di coloro, che venivano illegalmente processati ed estratti dalla Vicaria, in un tempo in cui infuriava la repressione dell'eresia,

(33) A.S.T., I, *Prot. Serie Corte*, vol. 235, fol. 206 e seg. (3 gennaio 1575).

fossero in realtà più colpevoli di delitto di religione che di qualsiasi altro crimine ad essi artificiosamente addebitato (34).

Il capo 5° del Memoriale concerneva l'editto, spesso rinnovato, col quale il duca, per premunirsi dal contagio ereticale e per dare maggior incremento all'Ateneo Torinese, vietava ai suoi sudditi, sotto gravi pene, di recarsi a studiare nelle Università straniere, speciamente in quelle nazioni protestanti, senza sua espressa licenza scritta. L'editto sudetto ledeva grandemente la città di Sospello, la cui gioventù, solita a frequentare le Università francesi più vicine e meno costose, era ora costretta a rimanersene oziosa in patria con grave scapito della cultura cittadina.

L'abrogazione richiesta dell'editto, se poteva favorire le aspirazioni intellettuali della gioventù sospellese ed alleggerire alle famiglie il peso degli studi, presentava un'altra parte, un grave pericolo, in quanto che poteva dare continuo alimento alla Fiforma nizzarda, la quale aveva trovato molti dei suoi apostoli più zelanti appunto nella schiera di coloro che frequentavano gli studi fuori dei confini della patria, in terre eretiche, e che aveva visto sensibilmente diminuire gli strumenti del suo proselitismo dopo la promulgazione di quell'editto proibitivo.

Il pericolo, che l'abrogazione presentava per la fede cattolica, non sfuggì all'occhio vigile del duca, il quale nel rispondere affermativamente al Memoriale della Comunità di Sospello, non dimenticò di accompagnare il permesso con una esplicita riserva.

« Sua Altezza revoca la proibitione di andare a studiar fuori per quelli che vi siano a spese altrui: purchè non vi corra abuso e che vadano in luoghi, ove si viva catolicamente et come commanda la Santa Madre Chiesa Cottolica Romana ».

Nello stesso mese di gennaio 1575 supplicò il Duca anche la Comunità di Vernante, dove schiere di fuorusciti e di banditi continuavano a turbare la pubblica quiete e la sicurezza personale (35).

(34) Sugli abusi dei tribunali ecclesiastici e sui gravi e frequenti conflitti, che avvenivano nella Diocesi di Ventimiglia tra il potere civile e quello ecclesiastico: cfr. Rossi, *Storia del Marchesato di Dolceacqua e dei Comuni di Pigna e Castelfranco*, Oneglia, 1862, p. 169.

(35) A.S.T., I, *Nizza e Contado*, m. 52, fasc. 13 (20 genn. e 11 maggio 1575).

In risposta alla supplica il duca ordinò che si pubblicasse una grida « che nessuno de li banditi di detto contado et luogo hardisca venirvi senza nostra licenza segnata di nostra mano sotto pena della galera et confiscatione de' beni et parimente che nessuna altra persona di qualsivoglia conditione vi porti arme offensive, se non li passeggeri nè commetta opere di fatto nè molesti altri ». La grida fu pubblicata il 20 gennaio a Tenda e Vernante e fu poi ribadita a varie riprese nei mesi seguenti (36).

5 - *Il duca si procura il possesso della Contea di Tenda*

Intanto la situazione nella Contea di Tenda e Vernante continuava ad essere assai incerta ed inquieta, perché gli emissari e le bande armate del conte di Villars tenevano desta l'agitazione contro la dama d'Urfè e contro il duca stesso. Il quale, ormai risolutamente deciso a non lasciarsi sfuggire di mano il possesso agognato, mentre contemporaneamente intavolava trattative di cessione coi due contendenti, quasi già fosse padrone della Contea, provvedeva ad amministrarla con propri magistrati e supplicava la maestà del re di Francia, affinché ponesse un freno alle intemperanze del conte di Villars. Infatti, il 10 febbraio (1575) scriveva al suo ambasciatore a Parigi, il conte di Villars » che si guardi bene di andare appresso con armi nel fatto di Tenda e non accenda fuochi, perché i tempi sono cattivi e bisogna adoprarsi ad acquietare, non ad accenderli » (37). Due giorni dopo (12 febbraio 1575) (38) mandava nella Contea il dottore in leggi Battista Delfino, di Cuneo, con l'incarico di fare osservare il bando contro i fuorusciti, di amministrare imparzialmente la giustizia e di provvedere con ogni mezzo alla tranquillità e concordia degli abitanti. Nell'affidargli il delicato mandato, il sovrano gli raccomandava di pre-

(36) Beltrutti, *op. cit.*, p. 220. Il duca ripeté l'ordine il 16 e 21 febbr. e l'11 maggio nell'impartire le sue istruzioni al dottore Giov. Battista Delfino di Cuneo, inviato nella Contea ad amministrare la giustizia. « Et di nuovo farete pubblicare il bando che debbiano posare le armi e vivere quietamente sotto pena della confiscatione dei beni e della galera in tutto conforme al detto bando ».
(37) A.S.T., I, *Reg. lettere della Corte*, a. 1575, vol. I, fol. 84.
(38) Ibidem, fol. 76 - Il *duca* a Mons.r di *Leyni*.

porre alle cariche soltanto persone « che siano ben timorate di Dio et sufficienti, che possano amministrare giustizia a beneficio delli populi, servicio di detto Sr. Iddio e nostro » (39).

Questa insistente raccomandazione a procurare « il servicio di Dio » mostra chiaramente che l'intenzone del duca era di smorbare la terra di Tenda non soltanto dai loschi individui, che ne erano stati banditi per delitti comuni, ma specialmente da quelli che erano stati messi al bando per motivo di religione, poiché era da temere che costoro più facilmente degli altri, per il miraggio della libertà religiosa, tendessero ad appoggiare il partito francese e ad alimentare la discordia civile e religiosa.

Il fermo contegno del duca indusse Onorato II ad una politica più conciliante. Dopo aver chiesto invano (26 febbr. 1575) al duca la restituzione della Contea, sollecitando all'uopo anche l'autorità del re di Franca, il Villars iniziava il 5 marzo trattative col duca per la vendita della Contea ed il 10 aprile stipulava con lui una convenzione, in virtù della quale il duca, in cambio della Contea, si impegnava a cedere terre e signorie in Francia e Savoia per un reddito annuo di 4.000 scudi d'oro ed a darne altri 1.000 da prelevarsi sul pedaggio di Susa (40). La convenzione subì altri ritocchi in quell'anno stesso e negli anni seguenti, intrecciandosi con analoghe convenzioni stipulate con la Dama d'Urfè per la cessione dei suoi diritti sulle terre di Tenda e del Maro, finché la controversia fu definitivamente composta, con la mediazione della Regina Madre di Francia, il 21 novembre 1581 (41).

Ma fin dall'anno 1575 si può dire che la Contea di Tenda, Briga e Vernante fu virtualmente in possesso del duca di Savoia.

(39) A.S.T., I, *Nizza e Contado*, m. 52, fasc. 13.

(40) Beltrutti, *op. cit.*, pp. 221-222; Crediamo superfluo ai fini della nostra narrazione il tener dietro minutamente a tutti i trattati e compromessi, che furono stipulati fra il duca, il conte di Villars e sua figlia Enrichetta, e la Dama d'Urfè dal 1575 al 1581. Ne fa la storia minuta il Beltritti, *op. cit.*, pp. 222-229.

(41) La cessione definitiva della Contea di Tenda al duca di Savoia fu sanzionata dal re di Francia l'anno seguente, il 26 maggio 1582.

6 - *Truppe ugonotte premono sulla frontiera e preparano complotti contro gli Stati ducali*

Non meno gravi apprensioni della Contea di Tenda offriva in questi mesi la frontiera del Poggetto, dove si erano scoperti gl'indizi di un presunto complotto ordito dal sig.r Di Maria, uno dei più focosi capi ugonotti del Contado di Nizza, relapso e bandito dagli Stati ducali per motivo di religione e per delitto di lesa maestà.

Avutone sentore, il duca dava l'allarme al Portaneri con la lettera seguente (22 gennario 1575):

« Molto diletto fedel nostro. Siamo avisati che il S.r di Maria, essendo con Ugonotti, trattava li dì passati di far rubar il Pogetto et a voi fare del peggio: et ciò con il mezzo di qualche intelligenza che deven haver con alcuni del luoco. Voi starete su vostra guardia et mirarete a chi può esser in colpa o suspetto. Noi faremo ricercar più particolarmente d'intender quali sono questi del luoco. Di ciò che occorrerà darete di continuo avviso a Mons.r di Leyni et a noi ancora. N.S. vi guardi. Turino 22 gennaro 1575 » (42).

Il Portaneri rispondeva l'11 febbraio (43), dichiarando ch'egli conosceva il s.r Di Maria e che non dubitava punto che fosse capace di questi e di altri consimili eccessi, qualora gli si presentasse il destro: ma che egli, per parte sua, starebbe tanto più vigilante, risoluto a dare anche il proprio sangue per il servizio del duca. Pochi giorni dopo, quasi a dar prova della sua effettiva vigilanza, rivelava alla Corte altri misteriosi complotti ed altre oscure minacce. Sguinzagliando spie qua e là a sorvegliare le mosse delle persone sospette, veniva a sapere da un guascone, già spia del duca ed ora servitore del sig.r di Montblanc, che dopo la presa di Riez molti banditi del Poggetti si erano ritirati sulla frontiera e che fra questi vi era un certo Bailone, padre di quello spione ch'era stato condannato alla galera l'estate precedente per « un'insidia » tentata contro il Poggetto. Il denunciante aveva udito il sig.r di Montblanc minacciare che non passerebbe gran tempo « che metteria il fogho alli quattro cantoni del

(42) A.S.T., I, *Reg. lettere della Corte*, a. 1575, vol. I, fol. 31.
(43) Vedi le lett. del *Portaneri*, in *loc. cit.*, sotto la data indicata.

Poggetto », sicché volendo essere della partita, si era ritirato con gli altri nelle terre più vicine al Poggetto.

Indagando sulla fondatezza di questi avvisi, avvalorati da una lettera di monsignor D'Aigluno, il Portaneri si confermava sempre più nel sospetto che il colpo di mano fosse preparato d'intesa con i numerosi poggettani, i quali l'hanno precedente avevano fatto una finta abiura per poter rientrare in possesso delle loro case. Costoro, l'estate precedente, avevano militato nelle compagnie ugonotte della Provenza, e, chiusi dentro Riez, avevano potuto trovar scampo solo per merito del sig.r di Montblanc: nulla quindi più naturale che il capitano ugonotto chiedesse ora ad essi, come ricompensa del favore, un diretto ed efficace concorso alla trama ordita contro il Poggetto. Sospettava pure il Portaneri che esistesse una trama segreta tra il Montblanc ed il sig.r Di Maria: ciò che rendeva più inquietante il complotto, perché il sig.r Di Maria poteva avere facili intelligenze nel Poggetto, sia per mezzo d'un nipote, ch'era sindaco e tra i principali della terra, sia per il tramite del padre e del fratello, che abitavano ad un miglio di distanza, cioè al Poggetto de' Rostan. Se anche costoro avessero aderito alla congiura, si poteva temere che di notte essi occultassero gli armati in casa loro e di notte li mandassero a saccheggiare il Poggetto; specialmente dalla parte del Borgo, dove le finestre praticate nelle mura agevolavano la scalata e dove sorgevano molte case di abiurati e dimoravano molt edonne, che avevano il marito bandito o tra le fila dei cospiratori. Contro tutte le eventualità il Portaneri prometteva di stare vigilante et attento, per quanto non si dissimulasse le difficoltà che provenivano dalla esiguità dei soldati di presidio.

Con occhio inquieto il governatore seguiva anche le mosse di due misteriosi messeri, i quali si aggiravano per quelle terre spacciandosi per chirurghi: uno suddito del sig.r di Boglio, chiamato Giordano (44), l'altro ignoto « che faceva arte di medicar rotture ». La mobilità, richiesta dalla loro professione, offriva ad essi un ottimo pretesto per stringere relazioni con gli abitanti di parecchie località e per ordire di nascosto le trame di una congiura, tanto più verosimile in quanto

(44) Forse quel Claudio Giordano, medico di professione e ministro, già arrestato negli anni precedenti e poi rilasciato.

che costoro tre mesi prima — a quanto si diceva — avevano portato in dono al capitano Garrino del Poggetto, ugonotto, una spada, ch'era stata loro consegnata in Ginevra dai signori di Scros.

Proseguendo alacremente nelle indagini, pochi giorni dopo (lett. 21 febbr.) il Portaneri poteva trasmettere alla Corte altre notizie: che i banditi del Poggetto e delle terre circostanti se ne stavano raccolti nel Poggetto de' Rostan, a Montblanc e a Ubraga, e che, rinforzati da parecchi altri proscritti francesi e piemontesi, tenevano fra loro frequenti « colloqui e parlamenti ». Da tali misteriosi andamenti il governatore arguiva « che questi ribaldi, che menano la congiura, siano venuti praticare gente in tutto questo contorno essendone infetto di quella pestifera setta per essequir qualque gran impresa che hanno in mano, senza lassarse intender della particolarità ». Tutto faceva prevedere che il complotto fosse preparato « per la prossima stagione di lavorare le vigne », quando gli abitanti, sparpagliati nei campi, lascerebbero i borghi semivuoti e quando nella folla dei cinquecento o seicento forestieri, che accorrevano da ogni parte a prestare l'opera delle loro braccia, sarebbe stato facile ai congiurati nascondere parecchi dei loro complici.

Conscio del pericolo, il Portaneri chiedeva un tempestivo rinforzo del presidio, poiché, in caso di improvviso assalto, non avrebbe potuto fare assegnamento sugli abitanti né trovare sufficiente aiuto nei due soldati, che erano di presidio al castello. E perché le spese occorrenti alla difesa non gravassero tutte sulla terra del Poggetto, proponeva al duca che fossero invitate e concorrervi anche le Comunità di Sospello, di Duels, di Cigala, di Entraunes e di S. Martino, alle quali poteva maggiormente premere la integrità del castello del Poggetto.

I sospetti accumulati in più giorni di affannose ricerche furono confermati anche da alcuni mercanti del Poggetto, che, ritornando da Marsiglia, si erano imbattuti in un servo del sig.r di Montblanc, chiamato Onorato Cailone (o Caglione), il quale aveva loro fatto questa tragica profezia: « Voi altri dello stato di S. A. havette golduto la tranquillità, ma non passerà tre mesi che sentirete magior ruina et guerra che non fanno nel paese della Provenza, per ciò che S.A. ha agiutato et agiuta il mareschal di Danville sì di comunità d'artiglierie che altre cose che fattoli ha portare in Aigues-mortes ».

BIBLIOTECHE CIVICHE · TORINO ·

Era il Cailone solito andare al Poggetto. Perciò il Portaneri si ripromise di mettergli le mani addosso alla prima venuta, per sapere da lui i particolari della trama ordita dal sig.r di Montblanc, suo padrone, « ricettacolo dei congiurati ». (lett. 23 febbr. 1575). E così avvenne.

Prima che il mese terminasse, il Cailone capitò al Poggetto ed il Portaneri fu pronto a porre in atto il suo disegno. Il servo del sig.r di Montblanc, sottoposto a stringente interrogatorio, precisò che quel tale Bailone, ugonotto, scampato da Riez, si era rifugiato nelle terre del sig.r di Montblanc, dove aveva fatto venire tutti gli banditi degli Stati sabaudi ed aveva tenuto con essi frequenti conciliaboli: che nulla di preciso era trapelato intorno alle loro decisioni, ma che la voce comune affermava che si preparava un complotto contro gli Stati di S.A. Il servo riferì inoltre che il Bailone si era abboccato la settimana precedente anche con alcuni poggettani in una cascina appartata, nel territorio di Castelletto. Ma per quanto insistentemente richiesto e minacciato, il Cailone non seppe o non volle rivelare i nomi dei convenuti. Nonostante le reticenze dell'interrogato, il Portaneri poté tuttavia concepire il sospetto che tra i convenuti ci fosse un certo Antonio Audibert, della nuova religione, il quale aveva militato nelle truppe ogonotte ed aveva preso parte ai fatti di Riez.

I semplici sospetti parvero ricevere conferma dai fatti. Nei giorni seguenti passarono ad un tiro d'archibugio dal Poggetto undici uomini armati ed a cavallo, i quali, interrogati sulle loro generalità e sulla meta del loro viaggio, rifiutarono presuntuosamente di rispondere. Temendo qualche sgradita sorpresa, perché la popolazione si trovava quasi tutta nei campi, e troppo debole il presidio del castello, il Portaneri si affrettò a racimolare una dozzina di archibugieri per far loro montare la guardia. I misteriosi personaggi se ne andarono senza aver nulla tentato: ma il panico si ripeté anche il giorno seguente, in cui altri cinque cavalieri furono visti sfilare per la medesima strada e con lo stesso contegno misterioso.

Come se tutti questi allarmi non bastassero, ecco improvvisamente diffondersi la notizia di gravi disordini nella vicina valle di Castelletto. Gli abitanti di Annot, Fugerette, Meaglia, Peiresco, La Colle, San Benet, Roina, Braus e Castelletto, molestati e rapinati dai soldati della

Compagnia. Perseguitati, a loro volta, per vendetta e per dovere di giustizia dalle milizie del conte di Carcès, governatore della Provenza, e bloccati da ogni parte senza speranza di scampo, minacciavano di consegnarsi agl iugonotti e di passare dalla loro parte. Il Portaneri vide il pericolo che una tale defezione avrebbe rappresentato per la sicurezza del Poggetto e cercò con ogni mezzo di « rompere questo orribile disegno »: alla fine, disperando di riuscirvi con le sole sue forze (lett. 28 febbr. 1575), supplicò il duca d'intervenire presso il re di Francia, affinché facesse cessare ogni molestia contro gli abitanti di quella valle.

7 - *Intenso traffico di uomini, di armi e di munizioni attraverso la Vicaria di Barcellonetta*

Non meno torbide ed inquiete erano le condizioni politico-religiose della Vicaria di Barcellonetta.

L'eccessivo rigore spiegato dal governatore Corso « nell'arrestare e derubare » tutti gli ugonotti, che transitavano per quelle terre, aveva acuito il risentimento, che i riformati della Vicaria e della Provenza già da tempo nutrivano contro il Corso. Temendo che il fatto potesse avere qualche sinistro contraccolpo anche sul Poggetto, il Portaneri raccomandava al Duca di porre qualche salutare temperamento allo eccessivo del suo governatore (45).

Ma non sembra che il Corso fosse disposto ad accettare consigli di moderazione. Fatto pubblicare a suon di tromba in tutte le terre del suo governo l'editto ducale, che gli ordinava di chiudere i passi e d'impedire o sorvegliare il transito degli ugonotti stranieri, dislocava le poche milizie, di cui disponeva, nei luoghi più opportuni, e, sebbene, a suo dire, non potesse fidarsi di nessuno del paese, perché « per un pistone tradirebbero Cristo », riusciva tuttavia a controllare così rigidamente tutte le entrate e le uscite da vantarsi presso il duca (lett. 11 marzo 1575) che « quivi non desina né cena alcun straniero senza che si sia consignato in propria mano » (46). Tuttavia il vanto non corrispondeva interamente alla realtà. La Vicaria di Barcellonetta, po-

(45) Lett. del *Portaneri*, in *loc. cit.* (15 febbr. 1575).
(46) Lett. del *Corso*, in *loc. cit.*, sotto la indicata.

sta sulle vie dirette che dal Piemonte e dal Marchesato di Saluzzo conducevano in Provenza, era allora, come nel dicembre precedente, frequentemente percorsa da bande clandestine di ugonotti, che dalla Francia crcavano rifugio nel Marchesato di Saluzzo, nelle terre del sig.r di Centallo o nelle Valli Valdesi, ma più spesso era attraversata da gruppi di sudditi ducali, i quali, con armi e cavalli, si recavano oltralpe ad offrire i loro servigi agli eserciti ugonotti guerregganti sulle frontiere. Anche non pochi riformati della Vicaria, dichiarati o aderenti ,abbandovano clandestinamente le loro case per correre la stessa avventura. Il Corso aveva sentore di questi occulti maneggi; ma, impotente a provi un efficace rimedio, si limitava a riversarne la colpa sui due famigerati capisetta, Francesco Grany e Giuseppe Cressio, dipingendoli alla Corte come irreducibili perturbatori della quiete e come « membra putride », che dovevano essere prontamente recise.

Uno dei centri principali del commercio clandestino di uomini e di armi era la Valle della Stura, dove la Riforma aveva numerosi aderenti, sia nell'elemento locale, sia nel gruppo assai considerevole di coloro, che vi avevano cercato un rifugio dalle persecuzioni religiose del duca di Savoia o del governatore del Marchesato. Ne abbiamo la conferma nella deposizione che il curato della Chiesa di S. Stefano di Pietraporzio, Pietro Truchetto, fece l'8 gennaio di quest'anno in Torino davanti al Vicario Generale (47). « Nella Valle Sturana — egli dice — concorrono alcuni eretici ugonotti, quali danno grandissimo scandalo e con loro suasioni cercano tirare li poveri semplici cattolici a loro errori ». Dopo aver ricordato parecchi eretici nativi dell'Argentera e della Val Macra, ne nomina specificatamente due, sudditi del duca, che interessano la nostra storia. Il primo è un certo Mazozio, nativo nell'Isola, nella diocesi di Nizza, il quale, dopo aver abiurato i suoi errori nelle mani del Vescovo di Nizza, si era rifugiato a Demonte: qui si mostrava più eretico di prima, facendo proseliti e minacciando di spada il curato, che cercava di distogliere i cattolici dalla sua compagna e li esortava a fuggire il Mazozio « come la peste atteso che era eretico expedito ». L'altro era Giovanni Tommaso Ferrando (48), oriundo

(47) M. F. Mellano, *La Controriforma nella Diocesi di Mondovì* (1560-1602). Torino, 1955, pp. 43-44.

(48) Alias « Feraudo » o « Ferraudo » o « Feraudi ».

della Vicaria di Barcellonetta, il quale aveva posto la sua dimora a Vinadio, vi aveva aperta una taverna e vendeva vino. Con questa occasione pervertiva non solo tutti i garzoni, che entravano al suo servizio, ma un gran numero di clienti, ai quali persuadeva che la religione cattolica era falsa e che dovevano abbracciare quella eretica o ugonotta.

Il Ferrando era inoltre accusato di essere un emissario del Grani e del Cressio per il transito clandestino di uomini, armi e munizioni attraverso la Vicaria di Barcellonetta, dalla valle della Stura fino a Seyne, città limitrofa della Provenza, tenuta dagli ugonotti. Il trasporto avveniva a tappe. Al Ferrando era affidato il compito di trasportare, alla spicciolata, uomini e materiale da Vinadio a Signières, distante tre miglia da Barcellonetta, dove offrivano un sicuro nascondiglio le case degli abitanti, che erano quasi tutti della nuova religione. Avvenuto il concentramento, il Grany ed il Cressio mobilitavano i riformati dell'Arche, di Meyronnes, di Jaussier e di Barcellonetta, e, disposte opportunamente delle sentinelle, in una sola notte, per vie fuori mano, trasportavano il tutto fino al passo del Lausetto, da cui si passava in Provenza.

Per far cessare questo traffico pericoloso, il Corso non vedeva altro rimedio che quello di bandire prontamente i tre facinorosi, non soltanto dalle terre della Vicaria, ma da tutto il territorio del Contado di Nizza, del quale la Vicaria faceva parte come « Terra Nuova ». Al duca il Corso ripeteva il solito ritornello, che il loro allontanamento avrebbe fatto cessare in breve ogni scandalo e smorbato il paese da ogni peste di eresia. (lett. 11 marzo).

La lettera era appena scritta e già nasceva un nuovo motivo di apprensione. Nel cuore della note una schiera di ventitre soldati, parte spagnoli, parte del Marchesato di Saluzzo, sudditi del signor di Centallo, tentavano di forzare il passo per passare in Provenza. Contro di essi mosse risolutamente il Corso e tanto fece che li fermò e li persuase a ritornare indietro. Se il Grany ed il Cressio avessero parte in questo tentativo, non risulta: ma il Corso si valse anche di questo fatto per accusare un'altra volta i due eretici davanti al duca e per richiedere il loro bando immediato, aggiungendo che essi non soltanto servivano di guida a quelli che andavano o venivano attraverso la Vi-

caria, ma si affannavano a subornare parecchi giovani delle migliori fmiglie, per tirarli nella loro setta e nelle loro congiure.

Le insistenti accuse del Corso finirono con lo smuovere la Corte torinese, la quale, persuasa questa volta che una più lunga impunità sarebbe potuta riuscire fatale alla sicurezza della Vicaria, si decise in fine ad assecondare il vivo desiderio del Corso, ordinando lo sfratto dei tre pericolosi mestatori.

All'intimazione del bando, il Grany si rese irreperibile; il Ferrando si ritirò a Vinadio, il Cressio invece osò presentarsi personalmente al governatore per chiedere i motivi del grave provvedimento e per scolparsi di ogni addebito di connivenza con il Grany, dichiarando che già da più di due anni egli aveva rotto ogni rapporto di amicizia col Grany, perché nauseato del suo losco comportamento. Confermando le sue buone intenzioni per l'avvenire il Cressio pergò il governatore d'interporre i suoi uffici presso il sovrano per la revoca del bando e il Corso, per non inimicarselo maggiormente, gli diede, di presenza, lusinghiere speranze, ma, di nascosto, scrisse al duca per avvertirlo di non tenere nessun conto delle raccomandazioni ch'egli fosse costretto a rilasciare al Cressio a causa delle sue insistenze. (lett. 27 marzo 1575) (49).

Nello stesso mese di marzo di verificarono abusi anche a Jaussyer; una delle principali terre della Vicaria, assai popolata di eretici, dichiarati o aderenti. Risultava al Corso che ivi, nei giorni festivi, gli abitanti, tanto cattolici quanto riformati, solevano tenere fiere e mercat nell'ora della Messa e dei divini Uffici o raccogliersi dentro il castello col pretesto di trattare dei loro affari, ma in realtà per prestare

(49) Riferiamo un passo della lettera « Et poichè, Monsignore, heri ma venne il Cressio a fare intendere con bone parole, come sano dire, che lui non a giamai contravenuto ad alquni heditti et commandamenti di V.A. et che per li malli portamenti et perverso proceder del Granis che sono circa doi anni che sono come nemici senza giamai in detto tempo haverne parlato insieme et haverme pregato ch'io lo voglia agiustare presso li V.A. Al quale ò risposto ch'io non so a qual fine l'A.V. manda a bandire lui et li altri Granis et Feraudi delli soi statti; ma che quando se volra (vorrà) ricorrere dall'A.V. che non mancarò di fare hogni bono hofficio per lui a V.A. Pertanto non ho voluto mancare d'avertirne del tutto all'A.V. ch'ancora che io li scriva qualche cosa in favor suo, che la A.V. ne faccia quello che per la precedente et per le altre mie gli ò mandato a supplicare per suo mero servitio. Circa del Jovan Tomaso (Ferrando) et Granis prometto a V.A. ch'anno meritato la forcha in el ventre della loro madre ».

ascolto alle sobillazioni degli ugonotti o per ordirvi complotti ed assassinamenti (50). Diffidati e minacciati, rispondevano disertando la Messa e le altre sacre funzioni.

L'astensione dai divini Uffici, se si fosse generalizzata, avrebbe potuto riuscire funesta alla fede cattolica, così come la presenza di persone male intenzionate dentro il castello avrebbe potuto mettere in grave pericolo la sicurezza del medesimo. Il Corso sarebbe stato d'avviso, per troncare rapidamente il male, che il duca emanasse un ordine, in virtù del quale tutti gli abitanti, cattolici e riformati, fossero obbligati ad intervenire alla messa. Ma perché l'ordine, equivalente né più né meno ad un editto di persecuzione, avrebbe potuto provocare disordine e rappresaglia in un momento politico così poco propizio, il governatore si rassegnava a supplicare il duca (27 marzo 1575), affinché non desse ascolto a nessuna raccomandazione che gli fosse rivolta a favore del Grany, del Cressio e del Ferrando e persistesse nel bando loro inflitto, perché, allontanati questi tre che « avevano meritato la forcha in el ventre della loro madre » e che erano quelli che « pestiferavano tutto il paese » e accendevano sorde rivolte contro ogni legittima autorità, in breve tutti gli altri, cattolici e protestanti, si sarebbero ricondotti sulla buona via.

A queste richieste il sovrano rispose (24 apr. 1575), riconfermando il bando contro i tre turbolenti riformati ed ordinando al Corso di sorvegliare diligentemente le loro mosse e di accertarsi dei luoghi dove si ritirassero. A reprimere poi gli abusi di Jaussier, il duca emanò apposita patente, con la quale vietava tutte le congregazioni che solevano farsi nell'interno dei castelli (51).

Sulla fine di aprile venivano tratti prigionieri nelle carceri di Barcellonetta, coi ceppi ai piedi, tre ugonotti o presunti ugonotti: Gio-

(50) Prese informazioni dal Vicario di Jaussyer, il Corso veniva a sapere quanto segue: « i iorni delle feste comandate tutto il populo del detto loco si congregava al Castello del detto Josiero, così quelli della relligione, come li catolici per fare al loro negotio et che molti ch'havevano voluntà d'andar a udire la Messa et alli divini hoffitii herano aiornati da alcuni loro creditori et anche disturbati dalli della detta nova religione et che d'avantaggio li hosti, hostesse portano al detto castello pane, vino et altre vivande per meglio trattenere una sinagogha et conventicula per tutto il giorno festivo al detto castello per là concludere et arrestare (decidere) hogni cosa contro li comandamenti de Iddio et di S.A. ».

(51) Lett. del *Corso*, in *loc. cit.* (24 apr. 1575).

vanni Digne (o di Digne), Martino Rapone di Gap e Giuseppe Pastore di Vigone. Il primo, convinto forse di qualche complotto o delitto, fu poco dopo rimesso al signor di Rivara per essere tradotto a Torino: gli altri due, invece, in attesa delle deliberazioni della Corte, patirono la prigionia sino alla fine di giugno o al principio di luglio, quando, finalmente assolti da ogni accusa, furono con salutari avvertimenti rimessi in libertà, senza ricevere molestie per fatto di religione (52).

Intanto il Grany, il Cressio ed il Ferrando, che erano stati banditi in aprile dalla Vicaria, riuscivano a far giungere al duca le loro discolpe e le loro suppliche per il tramite forse di alcune persone influenti alla Corte ed ostili al governatore di Barcellonetta. Pare che la loro petizione non incontrasse una irreducibile ripulsa da parte del sovrano, poiché prima per il Cressio (20 giugno), poi per gli altri due (26 giugno 1575) egli rimise la decisione nelle mani del Corso, ordinandogli « di riconoscere le loro giustificationi » e di trasmettere il suo parere alla Corte. Non sappiamo che cosa il Corso rispose riguardo al Cressio: ma a carico degli altri due è certo che non solo ribadì le gravi accuse ripetutamente esposte nelle lettere precedenti, ma aggiunse nuove prove della loro irreducibile ribellione (53).

Infatti, il Corso riferiva alla Corte (4 luglio) che i due barcellonesi banditi si erano rifugiati sulle terre del Marchesato di Saluzzo, in quelle feudalmente dipendenti dal sig.r di Demonte, e che di là continuavano i loro loschi maneggi per far passare uomini, armi e vettovaglie agli ugonotti della Provenza e del Delfinato: che pertanto era urgente che si scrivesse al S.r Carlo Birago, luogotenente del re di Francia nel Marchesato, affinché anch'egli li bandisse dalla valle della Stura e da tutte le terre del suo governo.

(52) Lett. del *Corso* 4 luglio e *Reg. lettere della Corte*, a. 1575, vol. I, fol. 256 (24 giugno 1575).

(53) Lett. del *Corso*, in *loc. cit.* Lett. 20 giugno « Li iorni passati hebbi la commissione ch'a piaciuto a S.A. de mandarme sopra il particolare del Josepho Cressio di questa terra bandito per V.A.: alla quale non mancarò compire al tutto mio potere secondo l'ordine et commandamento a me fatto per V.A. ». Lett. 4 luglio: « Ho visto per la lettere patente et dicretto che l'A.V. ha fatto alla supplica delli Francesco Granis de questo loco et de Jovan Thomaso Feraudo de Vivai (Vinadio) date in Torino delli 26 del passato la remissione che V.A. fa in me per dovere reconosciere le loro iustificationi et che non li possi definitivamente liberare senza che prima io non ne mandi il mio avviso et parere all'A.V. si come la ragione vole ».

I nuovi indizi di colpevolezza rivelati dal Corso ebbero naturalmente per effetto di fare abortire ogni possibilità di grazia per i due banditi, la cui ostinatezza del resto risultava al duca anche da altre fonti (51).

8 - *Disordini e sommosse nelle Contee di Nizza e di Tenda*

Le vicende religiose della Vicaria di Barcellonetta ci hanno condotto fino alla soglia del mese di luglio (1575). Occorre che ci rifacciamo un po' indietro per vedere ciò che contemporaneamente era accaduto nelle Contee di Nizza e di Tenda.

Nella prima metà di giugno gravi tumulti e disordini erano avvenuti a Santo Stefano per opera di alcuni fuorusciti, che la fame e la disperazione di una vita rendagia avevano indotto a ritornare nella terra natia per tentare di raccogliere una parte dei beni e dei frutti delle loro fatiche. Ma trovarono opposizione nel vigile intervento delle autorità ducali e nell'ingordigia degli usurpatori, contro i quali si abbandonarono ad atti di violenza e di sangue. Ciò provocò la collera del duca, il quale non solo autorizzò una fiera protesta anche al Conte di Carcès, governatore della Provenza, ed al Parlamento di Aix, perché si decidessero una buona volta a far giustizia di questi molesti banditi, che si annidavano sulla frontiera ed insidiavano l'integrità della vita e dei beni dei pacifici sudditi ducali (54).

Torbidi e violenze avvennero anche nelle montagne di Tenda e di Vernante, dove parecchi facinorosi, banditi per motivi politici e religiosi, parte ugonotti e parte cattolici, avevano fatto lega insieme a scopo di vendetta e di rapina. Un forte gruppo di costoro stava annidato a Roccavione e di là infestava con le sue ribalderie tutto il Vernantese. Scoperti e scacciati dal Vicario, si rifugiarono a La Roche, sulle terre del sig.r di Centallo: ma non per questo rinunziarono alle loro angherie, poiché era accertato che, se non osavano più ricomparire « in pieno giorno », venivano a Roccavione « di tre notti l'una »,

(54) A.S.T., I, *Reg. lettere della Corte*, a. 1575, vol. I, fol. 225 - *Pro Memoria* - (15-16 giugno).

nonostante che il castellano del Vernante, Ruffino Barberis, tendesse loro frequenti agguati per averli nelle mani (12 giugno 1575) (55).

Altri perturbatori della pubblica quiete erano i « banditi di Madama d'Urfè », i quali, riammessi nelle loro case per un atto di clemenza del duca di Savoia, continuavano, contro i patti giurati, a portare le armi, a correre il paese saccheggiando ed « a travagliare gli altri sudditi che erano quieti ».

Per ristabilire la pace il duca (17 giugno) (56) ordinò all'avvocato Delfino di far deporre le armi — secondo l'editto del 20 gennaio — e di procedere per via di giustizia contro i disubbidienti ed i violenti. Ma i rigori, lungi dal frenare le passioni, le inasprirono a tal punto che il 19 giugno in Vernante, alla presenza stessa del castellano, scoppiò una grave sommossa, nella quale, accanto ai fuorusciti delle varie fazioni, si trovarono schierati anche parecchi della « trista religione ».

La sommossa ci è narrata con vivi particolari dal Barberis stesso nella lettera seguente (57):

« Hoggi al Vernante si sono tornati a levare le armi parte per parte senza rispetto nè timore. Vedendo io dal Castel questo rumor, mandai uno soldato a la terra a vedere che rumor era con commissione di dire al Vicario che non mancasse di torre nota di tutti quelli che hanno contravenuto a li ordini di S.A.: il qual non ne ha fatto conto come dicano che V. A. non li a da comandar salvo che li à in sequestro. Io come disdegnato, se non era per fallire verso Vostra Altezza, li tirava a bob conto dal Castello e la volta de la gesia dove erano. Così lassai di tirarli et calai a la terra et feci commandamento al Vicario sotto pena de la disgratia di V.A. ne dovesse dare in nota tutti quelli che hanno contravvenuto a li ordini di V.A. Così me promesse. Di poi ho mandato uno soldato a torre la nota: me a mandato a dire che non li conosce. Il che m'é parso avisarne V.A. per non peccar d'ignorancia: ma havendo il bono ordine de V.A. e volere son pronto a farli star a regula, V.A. se ne risigura (se ne rassicuri), et a farli obbedir et di

(55) A.S.T., I, *Lett. di Partic.* B.mazzo 9 - *Ruffino Barberis* alla *Corte* (12 giugno 1575).

(56) A.S.T., I, *Reg. lettere della Corte*, a. 1575, vol. I, fol. 231 (17 giugno) *al dottor Delfini.*

(57) Lett. di *Ruffino Barberis* (19 giugno 1575), acclusa al mazzo di lett. dirette a *Tommaso Langosco di Stroppiana*, in *loc. cit.*

pura forza et habbiano castigo per il loro solito vivere in tanta libertà: non temono nè Iddio nè Principe, perchè li n'è (ce n'è) una parte de la religione trista... ».

Ma i fieri propositi del Barberis non poterono essere attuati, perché undici giorni dopo (30 giugno 1575) egli ed il Vivalda ricevettero ordine del duca di consegnare i castelli di Vernante e di Tenda agli ufficiali del conte di Villars, in virtù della sentenza del Parlamento di Aix (58).

Ma la consegna, come vedemmo, non fu che fittizia e di breve durata.

Nello stesso mese di giugno riapparvero gli allarmi ed i sospetti dalla parte del Poggetto. Il governatore di Cigala, Alfonso della Croce (59), segnalava al suo collega del Poggetto le mosse sospette di un certo Castratore (60), il quale si diceva che fosse a parte di qualche pratica segreta contro gli Stati ducali: che avesse casa in Ginevra e trattenesse intime relazioni con i signori di Scros. E poiché correva voce ch'egli dovesse prossimamente recarsi a Morges, presso Losanna, passando per Nizza, Torino, Ivrea ed Aosta, il Portaneri (lett. 9 giugno) ne informava la Corte, affinché cercasse di arrestarlo durante il tragitto, per appurare i fatti.

Un altro ugonotto intanto continuava ad essere tenuto d'occhio dal Portaneri. Era costui quel tale Bailone, che già vedemmo sospettato di mene sinistre fin dal mese di febbraio. Per quanto il governatore avesse cercato con ogni mezzo di ottenere chiare rivelazioni dei fatti, non vi era riuscito, perché gravi pressioni e minacce trattenevano il Bailone dal rivelare uomini e circostanze. Fallì anche il tentativo d'indurlo a parlare, con promessa di danaro, in un abboccamento segreto (13 giugno) di togliere almeno di mezzo tre o quattro poggettani, che

(58) Il Beltrutti, *op. cit.*, pp. 222-23, narra che il duca con patente 30 giugno 1575 ingiunse a Giov. Fabri, signore di Clouy, governatore di Tenda, di rimettere la Contea ai delegati di Onorato II, ma che il capitano del castello, *Geronimo di Rinaldo* (leggi *Geronimo Vivalda*) rifiutò di consegnarlo, non avendo ordini dal duca. Cedette solo alla intimazione del Clouy. La consegna tuttavia non avvenne senza tumulti. Cfr. A.S.T., I, *Prot. duc. serie Corte*, vol. 233, fol. 309 (30 giugno 1575).

(59) Acclusa alle lett. del *Portaneri*, *loc. cit.* (9 giugno 1575).

(60) Più che nome proprio, potrebbe essere un soprannome indicante la sua professione.

potevano essere suoi complici e che facevano « questo mestiere di tener la gente in grandissima confusione ».

A questa torbida situazione nelle terre poggettane accenna anche una lettera dell'ammiraglio Andrea Provana di Leyni, datata da Villafranca Marittima il 21 giugno (1575) (61). Prima d'imbarcarsi, egli avrebbe desiderato fare un sopraluogo di 8 o 10 giorni al Poggetto e nelle terre circostanti, per porre rimedio ai fermenti ed alle violenze inquietanti. Non avendolo potuto effettuare, per altre necessità urgenti, assicurava il sovrano di aver scritto al governatore del Poggetto « che non manchi della sua solita vigilanza e sollicitudine » e di aver concertato col Prefetto il modo « di metter le mani addossso un paro (paio) di quelli seditiosi, acciò che gl'altri stieno quieti ». Ed aggiungeva: Sicché il Portaneri, non potendo assicurarsi di lui, consigliava al duca « Si sono havute le lettere che V.A. scrive al Parlamento di Aix et a Mons.r di Carcés et insieme le patenti per li sudditi di qua sopra il fatto delli fuorusciti, che scorrono in queste frontiene del Varro, li quali, dappoi ch'io scrissi a V.A., sono tornati di novo alli mollini d'Aspromonte, ove hanno mallamente battuto il mollinaro, ferito un altro d'una archibugiata, et fatte molte altre insolenze. Però li habbiamo concertato una imboscata, et spero non potranno manchare di cadeh nella rette, il che avvenendo, come desidero assai, saranno subbito apicati per la gola a quelli arbori per dar esempio alli altri di contenersi nelli termini ».

Per completare il racconto del primo semestre dell'anno 1575, ricorderemo infine come nello stesso mese di giugno fu aperta un'istruttoria (62) contro un soldato di Mas, presso Nizza, il quale era stato mandato dal duca di Savoia in Francia col losco mandato di uccidere il Bastardo di Nemours. Dall'interrogatorio emerse ch'egli, durante la sua missione, era stato in stretti rapporti con i signori di Scros e che doveva sapere qualcosa dei loro complotti.

Ma non fu possibile apprendere in che cosa consistessero.

Arturo Pascal

(61) A.S.T., I, *Lettere di Particolari*, P. mazzo 64, lett. di Andrea *Provana di Leyni* alla *Corte*, fasc. 1573-1575, 21 giugno 1575, al *duca*.
(62) A.S.T., I, *Reg. lettere della Corte*, vol. 20, fol. 235-39.

NOTE E DOCUMENTI

Un precursore del movimento pedagogico del Risorgimento

Giuseppe Anselmi nacque a Cherasco il 10 marzo 1769 da povera famiglia e vi morì il 17 agosto 1842 (1).

Vestì l'abito ecclesiastico come era uso di tutti i giovani, che intendessero dedicarsi all'insegnamento.

Compì gli studi secondari nella città natale; a Torino attese agli studi teologici ed approfondì gli studi letterari formandosi una buona cultura generale sugli autori greci, latini, italiani e francesi (2).

(1) L'autore è poco conosciuto della critica pedagogica. Si possono ricavare notizie sulla sua vita da Carlo Emanuele Richetti che scrisse una *Breve vita di G. Anselmi* in Appendice allo « Istitutore », Torino, Paravia, 1855, n. 6-9, sett.-dicembre, pp. 241-47.

Meno attendibili le notizie di Mario Ruffini nell'articolo, *Un poco noto pedagogista piemontese, G. Anselmi*, in « Torino », Rassegna mensile, anno XIII, n. 2, febbraio 1933. Sommari giudizi sull'Anselmi pedagogista si trovano nelle seguenti opere:

Casimiro Danna, *Monografia intorno la città e il circondario di Mondovì*, Torino, Seb. Franco e figli, 1860.

Nino Pettinati, *Vincenzo Troya e la riforma scolastica in Piemonte*, Torino, Paravia, 1896.

G. B. Gerini, *Gli scrittori pedagogici italiani del sec. XIX*, Torino, Paravia, 1910.

Giovanni Vidari, *L'educazione in Italia dall'Umanesimo al Risorgimento*, Roma, Optima, 1930.

Angiolo Gambaro, *Movimento pedagogico piemontese nella prima metà del sec. XIX*, in « Salesianum », anno XII, n. 2, apr.-giugno 1950, Torino, S.E.I.

(2) La Controriforma aveva posto l'accento sul valore degli studi secondari, pertanto essi furono curati dai governi dell'« Ancien Régime » e organizzati nella scuola di latinità che derivava la sua struttura da quella dei collegi gesuitici.

La scuola di latinità iniziava con la classe sesta e comprendeva sei corsi, preceduti da un « corso d'abbecedario », larva di studi primari, limitati all'apprendimento della *Charta* e del catechismo diocesano. Il corso d'abbecedario e le classi sesta, quinta e quarta, dette di grammatica inferiore, formavano il quadriennio del « piccolo collegio ». Da questo si accedeva alla classe terza o di grammatica superiore, poi al corso di umanità e infine a quello di rettorica. Ai sei anni della scuola di latinità seguiva il biennio di filosofia e di matematica, poi trasformato in triennio liceale dalla riforma napoleonica. Al biennio prope-

Questa sua dimestichezza con gli autori classici e moderni traspare dal proposito, espresso nei suoi piani di riforma scolastica del 1803 e del 1818, di ricavare dagli originali un gran numero di estratti.

Durante la dominazione francese in Piemonte l'Anselmi fu professore di rettorica a Valenza e a Casale e partecipò al movimento riformatore della scuola con un progetto di svecchiamento di strutture e di metodi, il *Corso d'istruzione* (3), dedicato a Sébastien Giraud, membro del Jury (4), e contenente idee originali di esperto uomo di scuola e non di politico demagogo e francesizzante (5).

Nel 1806 pubblicò a Casale un testo per le scuole secondarie, *Le-*

dentico seguivano gli studi universitari, raggruppati nelle facoltà di filosofia e arti (lettere, pittura e scultura), teologia, giurisprudenza, medicina. Con esame universitario si otteneva pure l'abilitazione all'esercizio della professione di architetto, di « misuratore » e di « maestro dei conti ».

(3) Torino, Stamperia Nazionale (già Stamperia Reale), 1803. L'Anselmi era allora professore a Valenza. Cfr. *Carte relative al periodo francese*, Archivio di Stato di Torino, P.I. sezione II, cartella X.

(4) Il supremo organo governativo della pubblica istruzione, denominato « Conseil d'instruction publique » o Jury, funzionò in luogo del soppresso Magistrato della Riforma a partire dal 18 settembre 1800, quand'ebbe inizio la riforma della scuola, unitamente al consolidament odel dominio francese in Piemonte, dopo la vittoria napoleonica di Marengo. A capo del primo Jury furono i cittadini Allione, Boggio e Didier, mentre i cittadini Sébastien Giraud, Gaspare Morardo e Ghio ne furono censori e il patriottardo vercellese Ranza membro onorario. Nell'ultima decade del marzo 1801 avvenne il rimpasto del Jury su decreto firmato da Carlo Bossi. Il nuovo Jury fu ridotto a tre membri: Carlo Botta, membro della commissione esecutiva, Carlo Braida, membro del consiglio del governo, Sébastien Giraud, governatore del collegio delle Provincie, divenuto Prytanée Divisionaire. Il primo ed il secondo Jury operarono successivamente mentre il generale Jourdan amministrava il Piemonte come territorio della 27.ma Divisione Militare della repubblica francese, perciò la loro azione fu espressione della volontà dei dominatori.

(5) Sulla trasformazione delle nostre strutture scolastiche operata dai francesi influì Gaspare Morardo, censore del primo Jury e poi commissario governativo dell'Università torinese. Nella sua *Riforma degli Studj d'Italia* del 1799 propugnò la trasformazione degli studi universitari e secondari e l'istituzione di nuove cattedre in relazione alle esigenze della borghesia in fase di sviluppo. Va poi notata la proposta di diffondere l'istruzione popolare creando scuole elementari triennali con testi adatti e programma comprendente: lettura, scrittura, aritmetica e geometria, composizione di lettere familiari, educazione civica. Nocquero al suo pensiero gli eccessi naturalistici, sicché egli intese mutilare la formazione spirituale dell'alunno con esclusione dell'insegnamento religioso, mentre con dommatismo analogo a quello deprecato propose di sostituire al catechismo diocesano quello sui diritti e doveri del cittadino.

Sull'operato di G. Morardo durante il periodo rivoluzionario cfr. G. MORARDO, *Memoria ragionata di fatti memorandi relativi all'Ateneo di Torino e catalogo storico di tutte le opere dell'autore*, Torino, Stamp. Giacomo Fea, 1804.

zioni sull'interpretazione analitica degli autori latini, seguite dalla guida al comporre latino.

Cessata la dominazione napoleonica, nonostante il conservatorismo della restaurata monarchia sabauda, continuò a denunziare l'inefficienza della scuola di latinità e a proporre la trasformazione degli studi nella *Oratio pro studiis instaurandis*, discorso pronunziato a Casale nel dicembre del 1814 per l'inaugurazione del corso di rettorica dell'anno scolastico 1814-15. Incoraggiato dal conte G. F. Galeani Napione di Cocconato, segretario del Magistrato della Riforma (6), espresse compiutamente le sue idee di riforma della restaurata scuola di latinità (7) in un organico progetto di studi pre-elementari biennali o triennali, elementari quadriennali, secondari e superiori.

Nel 1816 l'Anselmi fu chiamato a Torino a reggere la cattedra d'eloquenza della R. Accademia Militare dal direttore degli studi, cav.

(6) Il Magistrato della Riforma, il supremo organo sabaudo della pubblica istruzione creato da Emanuele Filiberto nel 1571, era composto dal presidente, dai presidi di facoltà, detti riformatori, dall'assessore, dal segretario e dal censore.

(7) La scuola di latinità non era mai completamente sparita neppure durante il periodo delle riforme napoleoniche; tornò, anzi, a riassorbire gli studi primari e secondari come manifestazione di francofobia, sempre più aperta man mano che s'avvicinava il tramonto della stella napoleonica.

Il seguente episodio mostra come le riforme napoleoniche abbiano incontrato, analogamente alle trasformazioni di tutti tempi, imposte e non capite, ostacoli giustificati e ingiustificati. Il 18 luglio 1813 Felice Sagetti, maestro elementare di Valperga, presentava a Prospero Balbo, allora a capo della pubblica istruzione in Piemonte, un manoscritto riguardante la compilazione di testi per la applicazione del metodo normale. L'insegnante chiedeva di essere aiutato nella sua opera innovatrice e ne esponeva per sommi capi le tappe e le difficoltà. Egli stesso aveva compilato le tabelle dell'alfabeto e delle sillabe per la compitazione e la sillabazione. Aveva fatto fare a sue spese le lavagne, aveva dettato il primo libro per l'apprendimento della lettura e scrittura, ricavandolo da quello dell'avvocato Somis, uscito poco prima. Aveva, però, incontrato la generale disapprovazione del volgo ignorante e di alcune persone istruite, ma prevenute contro il metodo ed il libro del Somis. Costoro continuavano a denigrare il Sagetti con titoli ingiuriosi invitandolo « a far scuola alle capre ». Qualificavano « carta francese » il suo libro e pretendevano che il maestro si attenesse al tradizionale metodo alterno, consistente nell'insegnare le stesse nozioni ad ogni scolaro, a turno, e che il testo fosse la solita *Charta*, ancora usata dalle maestre e da alcuni paesani. Benché la condotta del Sagetti fosse irreprensibile ed egli ottenesse progressi applicando le regole didattiche esposte nella sua stessa opera, *Il maestro instrutto per le varie classi*, parecchi paesani preferivano far istruire i loro figli secondo i vecchi sistemi.

Cfr. E. Passamonti, *P. Balbo e la rivoluzione del 1821 in Piemonte*, in *La rivoluzione piemontese del 1821*, studi e documenti raccolti da Teofilo Rossi e da Carlo Pio Demagistris, Mondovì, 1927, 2 voll., vol. II, pp. 220-221.

Cesare Saluzzo, ed ebbe maggiori possibilità di scambi di pensiero con aristocratici piemontesi, rappresentanti del riformismo moderato, ossia di un assolutismo illuminato, il conte G.B. Nicolis di Robilant, comandante dell'Accademia che alla sua morte ebbe dall'Anselmi l'elogio funebre, il cavalier Cesare Saluzzo (8), il conte Prospero Balbo, il liberaleggiante giovane principe reale Carlo Alberto. Quando nel 1818 sotto l'impulso riformatore di Prospero Balbo (9) migliori erano divenuti i tempi per parlare di rinnovamento, l'Anselmi gli dedicava il suo piano di riforma degli studi che aveva terminato il 2 luglio 1815, mentre era ancora a Casale, e lo pubblicava con il titolo, *Omaggio d'una Orazione latina e d'un'Ideata Correzione al sistema di pubblica istruzione* (10). Nello stesso anno il professore esprimeva ancora

(8) Partecipò al movimento di diffusione dell'istruzione fra le classi meno abbienti con un progetto di cui abbiamo notizia dal carteggio fra Giovanni Battista Viotti, censore del Magistrato della Riforma e Guglielmo Borgarelli, ministro dell'interno. Il 1° agosto 1818 il Viotti inviava al Borgarelli un sollecito per l'attuazione del controllo governativo sulla pubblica istruzione e la diffusione dell'istruzione popolare secondo un progetto « pel regolamento delle scuole prime, ossia di lettura, scrittura e dottrina cristiana ». Sei giorni dopo il Viotti ricapitolava in un'altra missiva al Borgarelli il contenuto del progetto e sollecitava dal ministro l'emanazione della « Regia Provvidenza », ossia del provvedimento legislativo cui sarebbe seguito il « Manifesto da parte del Magistrato della Riforma, cioè il regolamento per tradurre in atto la legge ispirata al progetto ideato ed abbozzato dal cavalier Cesare Saluzzo. Nella lettera del Viotti, riferentesi al progetto, purtroppo ora irreperibile, appare vivissima la preoccupazione di procurare materiale didattico e testi con minima spesa e gratuitamente per i più poveri. Risulta ammessa l'utilità dei più elementari ed economici sussidi didattici per l'applicazione del metodo normale. Si proponeva infatti di ciclostilare fogli contenenti i caratteri alfabetici e le cifre arabiche e distribuirli a tutti gli alunni in modo da facilitare l'applicazione simultanea di tutta la classe eliminando errori derivanti da difetti calligrafici dell'insegnante. Si indicavano come testi adatti per l'istituendo corso il libricino *Dei doveri dell'uomo* (di padre Soave n.d.r.) e il catechismo di S. Filippo « del costo di 1 soldo ». Venivano infine fatti presenti i benefici effetti della diffusione dell'istruzione popolare. Cfr. Archivio di Stato di Torino, Istruzione pubblica, *Scuole primarie, scuole femminili, asili d'infanzia*. In genere e pratiche complessive, mazzo unico (1811-1847).

(9) Sull'operato di Prospero Balbo cfr. E. Passamonti, o.c. in *La rivoluzione piemontese del 1821*, studi e documenti raccolti da T. Rossi e da C. P. Demagistris, Mondovì, 1927, vol. II, pp. 190-347. Riportato carteggio Viotti-Borgarelli a pp. 221-224.

(10) Torino, Stamperia Reale, 1818. Nel volume sono contenute: la lettera d'incoraggiamento del conte Napione all'Anselmi, scritta il 7 marzo 1815; la prefazione al piano di riforma, indirizzata al conte Napione; infine il piano riformatore.

la sua ammirazione per il promotore di riforme con l'ode, *De Prospero Balbo, reduce ex Hispania legatione.*

Il Magistrato della riforma cui l'*Ideata correzione*..... era stata fatta conoscere e lodata dal conte Galeani Napione, solerte collaboratore di Prospero Balbo nel promuovere le riforme scolastiche, invitò l'Anselmi a compilare i testi per la scuola che egli propugnava. Contemporaneamente ad una *Antologia poetica ad uso degli alunni della R. Accademia militare* l'Anselmi fece pubblicare nel 1819 i testi, scritti in stretta correlazione al suo piano di riforma, *Scuola dell'infanzia, fascicolo I, fasc. II* e *fasc. III* (11), accompagnati da un volumetto, *Ragionamento di proemio alla scuola della infanzia e della puerizia, fatta acconcia ai due sessi* (12), in cui erano esposti i principi pedagogici ai quali si ispiravano i testi, ed i consigli didattici per il loro uso. Seguirono nei due anni successivi i primi tre volumi per la « scuola della puerizia, fatta acconcia ai due sessi », precisamente: vol. I, *Antologia poetica* (13); vol. II, *Lezioni estratte dalla Sacra Bibbia* (14); vol. III, *Studi grammaticali, fasc. I, ad uso delle scuole minori di lingua italiana* (15); il volume IV, ossia il fascicolo II degli *Studi grammaticali*, uscì solo nel 1823 a causa dei perturbamenti politici e della successiva reazione governativa.

I suoi testi scolastici erano particolarmente preziosi, perché uscivano in tempi in cui mancavano libri per gli scolari e per i maestri, cosicché nella nascente scuola primaria piemontese venivano usati rifacimenti di libri d'oltre Alpe, specie dell'abate Louis Edouard Camillo Gaultier, membro della parigina « Société pour l'instruction élémentaire » (16). Contemporaneamente l'Anselmi affrontò il problema della formazione dei maestri, come appare dall'esame delle sue opere.

La reazione, seguita ai moti del 1821, troncò insieme con le speranze di riforma la feconda attività dell'Anselmi per dare alla scuola pie-

(11) Torino, Stamperia Reale, 1819.
(12) Torino, 1819, presso Pietro Giuseppe Pic.
(13) Torino, Stamperia Reale, 1820.
(14) Torino, Stamperia Reale, 1821.
(15) Torino, Stamperia Reale, 1821.
(16) Cfr. REMO FORNACA, *L. E. C. Gaultier e l'inizio delle scuole mutue in Francia*, Torino, 1956. Sul mutuo insegnamento cfr. A. GAMBARO, *Mutuo insegnamento*, voce del *Grande Dizionario Enciclopedico*, UTET (12 voll.), vol. VIII, Torino, 1958, pp. 1101-1105.

montese i testi di cui difettava, cosicché non uscirono i numerosi estratti di cultura generale, da lui promessi nell'*Ideata correzione al sistema di pubblica istruzione* per i vari tipi di scuola.

Emanuele Richetti (17) accenna a noie procurate all'Anselmi dalle autorità governative ed all'intervento in suo favore di autorevoli persone. Mario Ruffini (18) ne deduce un accenno alla protezione di Carlo Alberto, ma il principe era egli stesso caduto in disgrazia. Non ci sono prove di rappresaglie dirette. Il nome di Giuseppe Anselmi non è citato tra i compromessi né da Achille Corbelli (19), né da Euclide Manno (20). Una cartella pubblicata da E. Manno riguarda « Anselmi Giuseppe, primo segretario dell'Azienda Interni..... giacobino riconosciuto..... meritevole di destituzione » (21). Dalla carica ricoperta dall'accusato desumiamo, però, facilmente che non si tratta del nostro professore. È innegabile un fondo di verità alle affermazioni del Richetti che conobbe personalmente l'Anselmi, tanto più che era noto l'entusiasmo di questi per la politica riformatrice di Prospero Balbo, aborrita dalla Restaurazione; l'ammirazione per Carlo Alberto era testimoniata dall'ode dell'Anselmi del 14 marzo 1820, scritta per la nascita di Vittorio Emanuele e dalla dedica al principe di Savoia-Carignano di tutti i fascicoli dell'Anselmi per la scuola dell'infanzia e per la scuola della puerizia. Il Richetti avrebbe, però, dovuto avvalorare le sue affermazioni con dati di fatto, anche perché l'Anselmi rimase fino al termine della carriera d'insegnante, cioè fino al 1828, proprio all'Accademia Militare, « baluardo della restaurazione » (22). Comunque l'Anselmi dopo il 1821 rimase estraneo alla politica scolastica.

I suoi libri per la scuola erano, però, troppo preziosi e rari strumenti per l'applicazione del metodo normale che i *Regolamenti* del 23 luglio 1822 del padre gesuita Luigi Taparelli D'Azeglio, ammette-

(17) Cfr. art. cit. a nota 1.

(18) Cfr. art. cit. a nota 1.

(19) A. Corbelli, *La reazione in Piemonte e gli impiegati civili (1821-22)*, in o.c. di T. Rossi e C. P. Demagistris, vol. II, pp. 746-776.

(20) E. Manno, *Documenti inediti sulla Reazione assolutista dopo i moti del 1821*, in o.c. di T. Rossi e C. P. Demagistris, vol. II, pp. 104-130.

(21) o.c. p. 117.

(22) Sulle vicende dell'Accademia militare cfr. C. G. Barbavara, *La R. Accademia militare di Torino, durante l'anno 1821*, in o.c. di T. Rossi e C. P. Demagistris, vol. II, pp. 348-451.

vano nelle scuole elementari la cui istituzione, a carico dei Comuni, era, invano, resa obbligatoria dal regolamento stesso (23). Pertanto dopo il testo del 1823 l'Anselmi pubblicava l'anno seguente il *Compendio della storia e della morale dei libri santi, ad uso delle scuole pubbliche* e ancora nel 1833 veniva ristampata la sua *Antologia poetica*, vol. I della « Scuola della puerizia ». L'instancabile professore si occupò pure delle aggiunte al *Dizionario francese-italiano* dell'abate Francesco d'Alberti di Villanuova in occasione della sua ristampa del 1831 (24).

Il Richetti accenna pure alla sua attività di direttore dello « Educatore in famiglia » (25), periodico scritto per migliorare l'istituto familiare rendendo la madre cosciente del suo compito in seno alla famiglia e ponendola in grado di assolverlo sempre più degnamente.

Nel 1841, quando ormai le idee pedagogiche in Piemonte cominciavano la loro vittoriosa e definitiva affermazione, Giuseppe Anselmi le cui opere per la riforma della scuola erano lodate da Vincenzo Troya, ebbe dal Magistrato della Riforma l'incarico di curare la ristampa e l'ampliamento del suo ultimo testo per la scuola, il *Com-*

(23) cfr. Domenico Berti, *Istruzione pubblica*, in *Manuale del cittadino degli Stati Sardi*, Torino, 1852, cap. XV, p. 300.

(24) Il *Dizionario francese-italiano* di F. A. di Villanuova fu da Domenico Carutti definito « il miglior(e)..... del secolo XVIII » cfr. D. Carutti, *Storia del regno di Carlo Emanuele III*, Torino, 1859, 2ª ediz., p. 234.

(25) Non ho rintracciato il periodico né a Cherasco, né a Pinerolo, né a Torino. Sarebbe invece molto interessante conoscere nei particolari le idee dell'Anselmi in favore dell'istruzione femminile in un periodo in cui questa era non solo trascurata, ma avversata dai rappresentanti del conservatorismo ufficiale, continuatori del controenciclopedismo piemontese del secolo XVIII di cui era stato autorevole rappresentante il conte Benvenuto Robbio di S. Raffaele.

cfr. B. Robbio di S. Raffaele, *Ragionamento intorno all'obbligo d'allattare i proprii figliuoli*, Milano, 1769, ristampa Torino, Giacomo Fea, 1804.

Id. *Disgrazie di donna Urania, ovvero Degli studi femminili*, Parma, nel regal Palazzo, co' tipi Bodoniani, 1793. Si nota in queste opere la derivazione dal Rousseau di molte argomentazioni che suffragano un pensiero vivificato dalla preoccupazione dell'integrità familiare, ma limitato dalla tradizionalistica convinzione dell'incompatibilità dell'istruzione con l'adempimento dei doveri familiari femminili. Deciso fautore della nuova pedagogia era stato invece Pier Domenico Soresi, nato a Mondovì nel 1711, vissuto a Milano come precettore in casa Serbelloni, morto a Parigi nel 1778, propugnatore dell'educazione popolare, dei mezzi per la sua realizzazione e dei fini.

Cfr. Pier Domenico Soresi, *Sopra la maniera d'insegnare le umane lettere*, lettera scritta all'amico Parini per confutare la voluminosa e reazionaria opera di padre Bandiera, *I pregiudizi delle umane lettere*, trovasi in *Prose e Poesie*, Milano, Marelli, 1757; Id., *Dell'Educazione del popolo minuto, Dissertazione*

pendio della storia e della morale dei libri santi. Egli vi attese finché morì nell'anno seguente.

La sua formazione spirituale avvenne nella fase più viva della lotta fra gli ideali dell'assolutismo e quelli del pensiero riformatore. Il suo pensiero teoretico è debole; la sua originalità si manifesta nelle opere didattiche dove troviamo intuizioni felici sul metodo materno alla cui affermazione in Piemonte tanto concorse il suo degno erede spirituale, Vincenzo Troya.

concorsa al premio proposto dall'Accademia delle Scienze di Mantova nell'anno 1774, Milano, Galeazzi, 1775; Id., *Saggio sopra la necessità e la facilità d'ammaestrare le fanciulle,* Milano, 1774, dove confutati i pregiudizi del suo tempo sull'istruzione femminile veniva caldeggiata la diffusione di questa proprio in vista d'un migliore adempimento da parte della donna dei suoi doveri di madre.

Le opere di Gaspare Morardo testimoniano invece gli aspetti positivi e gli eccessi del progressismo educativo in senso rivoluzionario: G. Morardo, *La damigella istruita,* Torino, Stamp. Mairesse, 1787; Id., *Quali esser debbano le donne in tempo di guerra,* Torino, Michel Angelo Morano, 1794; Id., *Dissertazione sopra il destino delle monache,* Torino, M. A. Morano, an 7 (1799); Id., *L'arte di conservare ed accrescere la bellezza delle donne,* Torino, M. A. Morano, an 11 (1803).

In quest'ultima opera, la più significativa, l'autore facendo derivare dall'integrità morale la salute e la bellezza del corpo, raccomanda una vita aliena dalle frivolezze mondane e ricca di interessi culturali, offerti dall'arte e dalla letteratura. Vuole estesa alle giovinette di tutte le classi sociali l'istruzione elementare.

Le idee di G. Morardo rimasero allo stato puramente teorico per la diffusa avversione all'emancipazione femminile e per anticattolicesimo cui erano mescolate. Contro le idee della prima opera di G. Morardo già aveva polemizzato il giansenista filippino p. Michele Gautier difendendo l'ortodossia cattolica: *La damigella meglio istruita,* Torino, Ignazio Soffietti, 1788.

Il Morardo non aveva risposto subito direttamente, ma per mezzo di un suo studente. Guastatasi l'amicizia fra il Gautier e Gaspare Morardo, questi polemizzò contro il Gautier con articoli di violenta denunzia nel *Giornale per gli ecclesiastici,* Torino, Bonfà e Ceresola, 1800; cui replicarono le *Lettere del cittadino Michele Gautier al cittadino Gaspare Morardo,* Torino, Stamperia Davico e Picco, 1801.

Dopo la pubblicazione dell'opera di G. Morardo del 1803 un violento articolo contro il giacobinismo dell'autore apparve sul numero 96 del « Journal de la 27ème Division ». Nel numero 201 dello stesso periodico scrisse Jean Jacques Cousin in difesa di G. Morardo. Lo strascico delle polemiche si avverte ancora nella *Lettera amichevole* (a G. Morardo) dell'abate avv. Giuseppe Michele Bessone, professore di teologia al seminario vescovile torinese nella quale si svolge una pacata, ma completa confutazione dell'eterodossia di G. Morardo.

Cfr. G. M. Bessone, *Lettera amichevole,* Torino, Stamp. Barberis, S.D.

La restaurazione riaffermò l'atavica avversione per l'istruzione popolare e, in particolare, della donna. Tuttavia il problema di una educazione che impegnasse le energie delle figlie del popolo rimase vivo, tanto che in un *Abozo* dello stesso Vittorio Emanuele I, scritto nel 1815-16 era riconosciuta la necessità di

LE OPERE DELL'ANSELMI

Il Corso d'istruzione

Nel *Corso d'istruzione*, analogo al decreto dell'undici fiorile dell'anno X (1° maggio 1802), l'Anselmi proponeva una completa riforma degli studi primari e secondari per migliorare l'applicazione della legge in questione (26).

istruire, sia pur quasi esclusivamente con la preghiera e l'esecuzione di lavori femminili, le figlie dei militari, affinché divenissero spose pie e laboriose.

Cfr. T. Buttini, *Un manoscritto inedito di Vittorio Emanuele I*, in o.c. di T. Rossi e C. P. Demagistris. Lo spirito riformatore appare invece negli scritti di Lorenzo Martini.

Cfr. L. Martini, *Emilio*, Torino, Stamp. Reale, 1821-23, libri 12, 2 voll.

In particolare cfr. o.c., libro III, *Del Maritaggio*, 1822 e, soprattutto il libro VI, *Dell'educazione*, 1822.

Le idee dei liberali sono più evidenti nell'opera di Carlo Vidua, *Dello stato delle cognizioni in Italia*, finita di scrivere nel 1816 e pubblicata a cura di Cesare Balbo, Torino, Pomba, 1834.

Nel ventennio successivo alla pubblicazione di quest'opera l'azione dei liberali mosse il governo ad interessarsi dell'istruzione della donna. Cfr. Archivio di Stato di Torino, Istruzione pubblica, *Scuole primarie, scuole femminili, asili d'infanzia*, in genere e pratiche complessive, mazzo unico 1811-1847.

L'entusiasmo dei liberali si concretò poi, antesignana la scuola di Borgo Po di Roberto Taparelli d'Azeglio, nella creazione di scuole di metodica per le future maestre.

Cfr. Domenico Berti, *Per la scuola normale femminile di Torino*, in *Scritti vari*, Torino, Roux e c., 1892, 2 voll., vol. II, pp. 211-235.

e « Giornale della società d'istruzione e d'educazione, Torino, anno I (1850), vol. I, p. 238.

(26) Le riforme operate nel novembre e dicembre del 1800 avevano trasformato la scuola di latinità in scuole primarie e secondarie, ambedue triennali; quelle con programma di lettura, scrittura, calcolo, elementi di morale e di istruzione sociale, queste con programma di cultura generale rispondente a più vasti ed attuali interessi culturali.

Il decreto del « corpo legislativo » francese dell'11 fiorile anno X (1-5-1802), reso esecutivo in Piemonte a partire dal 25 giugno 1802 completava la riforma scolastica con l'istituzione del liceo triennale, vanto dell'ordinamento scolastico napoleonico. Anche gli studi superiori tra il 1800 ed il 1803 subirono riforme in modo da rispondere meglio per varietà di indirizzi scientifici alle esigenze di uno stato moderno; però tutti gli ordini di studi dovettero sottostare alle finalità politiche dei conquistatori e, in particolare, al desiderio di trasformare i piemontesi in sudditi della Francia. I programmi scolastici del 15 nevoso anno X (5 febbraio 1802), firmati da Sébastien Giraud avevano esteso a tutti gli ordini di scuole lo studio del francese sotto maestri e professori speciali e con preminenza sulle altre materie. Nel discorso con cui il Jury raccomandava l'insegnamento del francese si faceva notare che « la lingua di Francia è da molto tempo lingua universale, a lei si debbono le opere della nuova filosofia che ha così felicemente cambiato il mondo » (traduz. d. r.) e si conchiudeva pomposa-

Nell'introduzione l'Anselmi preannunziava che avrebbe sviluppato i principi direttivi della sua riforma nella prima parte dell'opera. Al *Piano della parte prima* faceva seguire la *Dedica*, *l'Avviso*, la *Divisione dell'opera*, ossia l'enunciazione delle dieci parti in cui sarebbe dovuto uscire tutto il progetto di riforma. Nella *Dedica*, si accenna allo scopo della riforma, consistente nel semplificare gli studi per rendere i giovani atti a progredire nelle scienze e nelle arti liberali, seminando intanto nei giovani cuori i principi della più sana morale e del vero amore della Patria.

Nell'*Avviso* è espresso il proposito di scrivere in italiano, eccetto le parti che dovranno essere francesi o latine, salvo ordine del governo di svolgere in francese tutta la trattazione. È affermata l'urgenza per il Piemonte di riformare gli studi di latinità.

L'opera uscì poi in italiano e francese con i testi a fronte, a sinistra quello francese, a destra quello italiano.

È sintomatico il proposito di scrivere in italiano la riforma degli studi nazionali, mentre era proclamato a gran voce l'uso universale del francese. Per quanto l'Anselmi lodasse anch'egli lo spirito riformatore da cui il Piemonte era ravvivato e, partecipando al generale entusiasmo ed al coro di « servo encomio » (27), dedicasse poi nel

mente: « Elle est la langue de la vérité ». « Cette langue précieuse va devenir la langue maternelle de la 27ème Division ». Cfr. op. cit., *Vicissitudes.....*, p. 85.

(27) L'asservimento dei popoli voluto dal despota era così accentuato che le autorità ecclesiastiche accettarono senza riserve di insegnare come verità di fede le aggiunte al quarto comandamento di carattere puramente politico, apparse nel catechismo che Napoleone impose a tutti i sudditi dell'impero francese con decreto del 4 aprile 1806. Il cardinale G. B. Caprara, arcivescovo di Milano e legato pontificio *a latere* presso l'imperatore dei francesi e re d'Italia, Napoleone Bonaparte, ne approvò la stesura e la divulgazione in Italia.

La « continuazione del quarto comandamento » comprendeva le lezioni VI e VII della parte II, *Della morale*, del catechismo napoleonico. Particolarmente la lezione VII, « continuazione del medesimo comandamento », mostra fin dove arrivasse la mescolanza del sacro col profano. Leggiamo infatti:

« D. Quali sono i doveri de' cristiani verso i Principi, che li governano; e quali sono in particolare i nostri doveri verso Napoleone I, nostro Imperatore?

R. I cristiani debbono a' Principi, da cui sono governati, e noi in particolare a Napoleone I, nostro Imperatore, amore, rispetto, obbedienza, fedeltà, il servizio militare, le imposizioni ordinate per la conservazione, e difesa del trono: noi gli dobbiamo ancora fervorose preghiere per la di lui salute, e per la prosperità spirituale, e temporale dello Stato.

D. Per qual ragione siamo noi tenuti a tutti questi doveri verso il nostro Imperatore?

R. Primieramente, perché Dio: il quale crea gl'Imperj, e li distribuisce

1806 « All'invitto imperatore e re, Napoleone I » una *Canzone sullo stato d'Europa in fine dell'anno 1806*, tuttavia da buon piemontese non dimenticò di essere italiano.

Nella *Divisione dell'opera* troviamo preannunziati i testi che l'An-

secondo il suo volere, ricolmando di doni il nostro Imperatore, tanto in pace, quanto in guerra lo ha stabilito nostro Sovrano, lo ha reso ministro della sua immagine sopra la terra. Onorare dunque e servire il nostro Imperatore è onorare e servire Dio stesso. In secondo luogo perché nostro Signore Gesù Cristo, tanto colla sua dottrina, quanto co' suoi esempj ci ha egli stesso insegnato quello, che noi dobbiamo al nostro Sovrano.....

D. Non abbiamo noi dei motivi particolari, per cui dobbiamo essere più fortemente attaccati a Napoleone I, nostro Imperatore?

R. Sì: perché egli è quello che Dio in circostanze difficili ha suscitato per ristabilire in Francia, il pubblico culto della Religione santa de' nostri padri, e per esserne in tutta l'estensione de' suoi dominj il protettore. Egli colla sua sapienza profonda, ed attiva ha restituito, e conservato l'ordine pubblico: col suo braccio potente difende lo stato: è divenuto l'Unto del Signore per la consacrazione, che ha ricevuta dal sommo Pontefice, Capo della Chiesa universale.

D. Che dobbiamo noi pensare di coloro, che venissero a mancare a' loro doveri verso il nostro Imperatore?

R. Secondo l'apostolo S. Paolo essi resisterebbero all'ordine stabilito da Dio, e si renderebbero degni dell'eterna dannazione » ecc.

Cfr. *Catechismo per le chiese cattoliche dell'Impero francese*, Ivrea, 1808, Ludovico Franco, stampatore vescovile, pp. 71-73.

Per amor del concordato, elargito da Napoleone a Pio VII, i vescovi, con pastorali nelle quali, ad eccezione delle riserve del vescovo delle unite diocesi di Saluzzo e Pinerolo, Vittorio della Marmora, erano concordi nell'affermare la piena rispondenza di tutto il contenuto del catechismo alle verità della fede cattolica, raccomandarono l'insegnamento e l'apprendimento del catechismo napoleonico, ristampato in ogni diocesi in francese come copia fedele del *Catéchisme à l'usage de toutes les Eglises de l'Empire français*, uscito a Parigi nel 1806, oppure in italiano come diligente traduzione dello stesso dal titolo, *Catechismo ad uso di tutte le chiese dell'Impero francese*.

Cfr. *Cathéchisme à l'usage...* (id. c. s.), Turin, Ignace Soffietti, 1808.

Il vescovo di Saluzzo nella pastorale dello 8 giugno 1808 annunziava la pubblicazione del nuovo catechismo diocesano « Avec quelques annotations à pied de page » ed accennava alle aggiunte al IV comandamento, nonché alla riduzione a formule troppo brevi degli atti di fede, speranza e carità.

Il vescovo di Asti, Pietro Arborio Gattinara, nella pastorale del 30 settembre 1807 trovando che « contiene esso la dottrina cattolica nella sua integrità » raccomandava lo studio del *Catechismo ad uso.....* (id.c.s.), Unus Deus, una Fides, unum Baptisma, S. Paolo, Ep. Eph. IV, v. 3, Ediz. autentica con privilegio, Asti, 1808.

Nello stesso anno uscivano in italiano i catechismi della diocesi di Ivrea e di Torino. L'arcivescovo di Torino, Giacinto della Torre, nella pastorale del 2 aprile 1808 diceva del catechismo prescritto: « nulla vi troviamo che ortodosso non sia, e pienamente conforme alla fede della Chiesa universale ».

Chiude la serie dei catechismi che ho rintracciato il *Catechismo ad uso.....* (id.c.s.), Edizione autentica con privilegio, Torino, Stamperia dell'Accademia Imperiale delle Scienze, 1812, presso Felice Galletti.

Caduto Napoleone si tornò a studiare il catechismo diocesano del Costa.

selmi si proponeva di compilare per rendere possibile l'applicazione del suo progetto riformatore. Tali testi avrebbero occupato le ultime nove parti dell'opera nel seguente ordine: 2ª parte dell'opera, un estratto, tradotto in italiano, dell'opera del Berquin, *L'Ami des enfants*; 3ª parte, un estratto in francese del Berquin contenente in gran parte la traduzione delle letture dell'anno precedente, un estratto dalle *Lezioni preliminari* del Condillac e un testo d'aritmetica con nozioni sui numeri e sulle due prime operazioni dell'aritmetica; 4ª parte, una raccolta e scelta di poesie italiane; 5ª parte, un estratto in francese dall'*Ecole des moeurs* del Berquin; 6ª parte, una trattazione sulle due ultime operazioni dell'aritmetica e sulle regole del tre, un testo sui primi elementi di geometria, estratto dal Condillac, ed un corso di geografia; 7ª parte, una trattazione di storia universale, in tre parti e tre volumi; 8ª parte, una grammatica latina, un saggio della maniera di applicarne gli elementi alla spiegazione degli autori e un compendio di grammatica francese; 9ª parte, un corso di precetti d'umane lettere e una introduzione alla poesia italiana e latina; 10ª parte ,un corso di precetti di rettorica e un estratto in francese sulla maniera di studiare le belle lettere dal Rollin, dal Condillac e da altri autori.

La *Divisione dell'opera* si chiude con la raccomandazione di aggiungere a questo *Corso di istruzione* i vari autori italiani, latini o francesi assegnati nel *Piano per le classi differenti*, ossia nella trattazione didattica che egli fa seguire ai principi teorici nella *Prima parte* della sua opera.

La scuola piemontese non poté usufruire dei testi programmati dall'Anselmi, poiché uscì solo la prima delle dieci parti dell'opera, ossia la parte teorica del suo progetto di riforma. Molto probabilmente il progetto dell'Anselmi non fu ben accetto ai governanti, preoccupati di cancellare dal Piemonte ogni traccia d'italianità, mentre l'autore del progetto si preoccupava di fondare sull'italiano la conoscenza del francese e con molto buon senso disapprovava le incongruenze didattiche delle leggi precedenti (28) che aggiungevano nuovi insegnamenti (francese) senza la preoccupazione di modificare il modo di studiare,

(28) Cfr. Legge del 15 nevoso anno X (5 febbraio 1802) e quella dell'11 fio-*glio al marchese Emanuele d'Azeglio*, Torino, Roux e Favale, 1883, pag. 160.

sicché gli studi continuavano ad essere puramente grammaticali. L'Anselmi si preoccupò infatti di fare imparare i fondamenti dell'italiano prima di iniziare lo studio del francese. Le due lingue volle che si imparassero tramite il loro uso condensando le regole in tavole sinottiche. Inoltre ridusse di molto il numero dei testi proposti dal Jury per lo studio del francese nelle scuole primarie e secondarie.

Lo svolgimento particolareggiato della prima parte dell'opera si articola nei seguenti capitoli:

a) *Discorso preliminare* (pp. 1-35);
b) *Progetto di riforma e proposizione dell'opera* (36-78);
c) *Piano di studi per le classi differenti.*

Questo si particolareggia nel *Piano di studi per le scuole prime* (79-97) a cui seguono le considerazioni sugli Studi secondari, suddivise in:

Piano per lo studio della lingua latina (98-133);
Piano per la scuola di umane lettere (134-139);
Piano per la rettorica (140-147).

L'*Indice* completa l'opera.

Esame del discorso preliminare

I più interessanti concetti dell'esposizione teorica della riforma sono condensati nel *Discorso preliminare.* Ricordati gli estremi della legge dell'undici fiorile, l'Anselmi rileva la necessità di un nuovo sistema, diverso da quello tradizionale e da quello francese per la diversità stessa della lingua. Afferma che il metodo deve essere connaturale alle aspirazioni e al modo di intendere delle popolazioni, in questo caso esso deve preparare a possedere l'italiano, il francese ed il latino. Soprattutto deve essere formativo e tale da fare amare gli studi. Pertanto gli studi grammaticali sono inutili, specie se si inizia dal latino, mentre è già straniera la lingua italiana per i piemontesi. Le regole non servono a nulla di per sé, quando manca l'acquisto delle idee da parte dello spirito, perché manca l'uso della lingua viva. Bisogna abituare innanzi tutto il bimbo ad usare la lingua patria (l'ita-

liana) in tutti i discorsi comuni, perché il suo possesso è essenziale a penetrare con vero intendimento il significato di ciò che si studia o si legge. Le regole non si intendono solo mandandole a memoria, è necessario acquistare l'abitudine ad applicarle. Quindi, prima di far studiare le regole grammaticali che rappresentano l'arte del parlare, è necessario che il bimbo conosca l'uso corrente della lingua in modo da saper parlare bene e di molte cose.

Qui sta il punto vitale e centrale del pensiero riformatore dell'Anselmi. Purtroppo egli non ne trae tutte le conseguenze, in quanto non esce dai limiti teoretici del sensismo. Ne è prova l'ammirazione per il Condillac che egli definisce uno dei più grandi uomini che abbia prodotto la Francia per l'educazione della gioventù, e la continua necessità di avvalorare il suo pensiero con la sottomissione all'*ipse dixit* del maestro degli illuministi. Del Condillac egli accetta e cita la definizione della grammatica: « Sistema di parole che rappresenta il sistema di idee nello spirito, allorché noi le vogliamo comunicare nell'ordine, e coi rapporti che noi conosciamo; e l'arte di scrivere non è che questo medesimo sistema recato al punto di perfezione di cui è suscettibile » (29). L'Anselmi parla perciò di acquisto di idee e di loro applicazione, anziché di chiarificazione interiore per effetto della conquista delle regole tramite la riflessione sulla lingua quotidianamente usata. La grammatica è vista come perfezione fissa dell'arte linguistica. Il concetto di lingua che si trosforma parallelamente allo sviluppo dello spirito umano, sarà conquista del romanticismo. Tuttavia, valendosi del buon senso che guida la sua intuizione del metodo materno, l'Anselmi sfrutta nell'applicazione didattica la parte positiva del pensiero del Condillac, consistente nell'avere vivificato gli studi fondandoli sui dati dell'esperienza. Sulle orme del Condillac il nostro pedagogista sostiene, perciò, che lo studio delle regole va ridotto al minimo e condotto non con il sistema delle definizioni, ma con l'esercizio di « meditazione continua sopra buoni modelli, dove ad ogni passo si scorga caderne l'applicazione » (30), altrimenti i giovani, non familiarizzati con alcuna lingua e con la memoria sovraccarica di soli precetti, rimangono incapaci di tradurre ancora nelle scuole di umanità

(29) Cfr. G. Anselmi, o.c., p. 11.
(30) S. B. de Condillac, cfr. Anselmi, o.c., p. 15.

e di rettorica. La lingua, insiste l'Anselmi, s'impara attraverso l'esercizio quotidiano come le arti; così avviene, per esempio, l'apprendimento della musica e della pittura, invece la mancanza di esercizio impedisce la formazione del raziocinio, onde non si può intendere nessuna scienza od arte, « *poiché tutte le arti sono tra di loro congiunte da vincolo di parentela* » (31). Mi pare che qui sia tratta dal pensiero classico un'anticipazione della riduzione ad unità di tutte le attività dello spirito umano. L'Anselmi nota ancora che l'esercizio e l'esempio sono i più atti a generare comprensione e amore per l'arte e per la cultura, poiché l'ammirazione desta in noi il desiderio di imitazione. Riporta quindi il passo di Quintiliano: « Litterarum ductus pueri sequuntur ut scribendi fiat usus; musici vocem docentium, pictores opera priorum; rustici probatam experimento culturam in exemplo intuentur » (32).

I capisaldi della riforma scolastica

In base a queste considerazioni l'Anselmi disapprova che s'inizi l'insegnamento dal latino, lingua morta e necessariamente di regole, mentre i bimbi non sanno ancora leggere, né scrivere in alcuna lingua. Perciò sostiene di eliminare il latino dagli studi elementari e rimandarne l'apprendimento a partire dal primo anno di scuola secondaria, corrispondente al corso di grammatica superiore nell'ordinamento tradizionale, senza temere che il ritardo pregiudichi la formazione della cultura umanistica. Propone di iniziare gli studi in lingua italiana; a questa verrà associata nel secondo anno la lingua francese, curando la retta pronunzia e grafia per mezzo di letture tratte dalla letteratura didascalica.

Il nostro autore sviscera quindi i difetti della scuola di latinità rimpiangendo che ben cinque anni, più quelli d'Abbecedario, siano spesi negli studi grammaticali inutilmente, sia per la formazione uma-

(31) M. T. Cicerone, cfr. Anselmi, o.c., p. 13.
(32) I fanciulli seguono il corso delle lettere per imparare a scrivere, i musici prendono ad esempio la voce degli insegnanti, i pittori l'opera dei migliori, i contadini la coltivazione la cui efficacia è provata dall'esperimento.

nistica, sia riguardo alla preparazione alla vita pratica. Rileva che tutta la scienza è ridotta ad un puro meccanismo, ad una nozione di parole e di regole che nulla dicono. « Se gli alunni giungono a tradurre alcune linee di latino, non rimangono perciò maggiormente istruiti. Come dunque sperare che un giovane si possa in questa scuola distinguere? Un giovane che è vuoto d'idee... che della storia dei tempi e della favola eroica non conosce neppure il nome? Un giovane insomma la cui mente sarà ancora affatto bambina nel ragionare, nel connettere principi, nel dedur conseguenze? » (33). L'Anselmi afferma poi che il *Compendio del Nuovo Metodo* in due grossi volumi, usato in Piemonte per insegnare in lingua italiana il latino, non è altro che un insieme di regole ridotte in rima. La spiegazione degli autori rimane senza frutto, poiché se ne intendono appena le parole e per nulla lo spirito, onde le parole rimangono al labbro e non penetrano la mente e il cuore. Ancora nelle superiori s'intende a malapena la costruzione grammaticale, si legge con quella cantilena prodotta dalla quotidiana recitazione mnemonica delle regole. Si intraprendono gli studi filosofici sovente senza essere ancor giunti a comprendere la struttura di un periodo. Ne deriva l'ignoranza in coloro che proseguono gli studi per la carriera ecclesiastica o civile; infine i giovani che non continueranno negli studi superiori si troveranno incapaci e svogliati, anche per falso orgoglio, a dedicarsi a un lavoro manuale; se poi desiderassero continuare l'attività paterna si troverebbero estranei ad ogni attività commerciale. Pertanto bisogna sostituire agli studi grammaticali quelle attività spirituali atte a sviluppare la mente dei giovani e a ingenerare retti costumi che sono « il frutto più prezioso della saviezza, il fondamento della società, la base d'una repubblica » (34).

A garantire la bontà del suo piano di riforma, l'Anselmi ricorda l'approvazione e l'incoraggiamento avuti dal Riformatore di Valenza e l'esperimento da lui già condotto con ottimi risultati in qualità di precettore dei figli dello stesso Riformatore. Le materie di studio e i testi indicati sono conformi a quelli dell'esperimento effettuato, si basano quindi in gran parte su opere già compilate o abbozzate dall'Anselmi.

(33) G. Anselmi, o.c., p. 21.
(34) Ibid., p. 37.

Scuola elementare quadriennale

È notevole la proposta dell'Anselmi di portare a quattro gli anni del corso elementare, mentre la legge stabiliva allora che il corso elementare fosse di tre anni, con l'insegnamento limitato alla lettura e scrittura, al calcolo, a poche regole di composizione e a precetti di educazione civile.

Nell'esposizione del piano particolareggiato per le varie classi l'Anselmi consiglia per il primo anno di scuola primaria la lettura e scrittura delle parole italiane e delle cifre arabiche, indica nel libro dell'avvocato Somis il testo adatto e fa presente l'utilità della lavagna per la applicazione' del metodo normale (35). Coerente ai principi del metodo materno di fondare sulla lingua viva l'insegnamento evitando ogni prematuro ricorso alle regole, rimanda al secondo anno l'inizio dello studio del francese, ed anche questo dovrà limitarsi alla pronunzia da apprendersi per imitazione. Notevole è l'affermazione che questo studio non dovrà frapporre il minimo ostacolo all'approfondimento della lingua italiana, degna di essere coltivata con somma diligenza.

L'Anselmi mostrava di sentirsi italiano e non francese, perciò spiacque al Jury.

Per il secondo, il terzo ed il quarto anno di scuola elementare sono proposti studi in italiano e francese, la conoscenza dei primi elementi di aritmetica e geometria, l'ampliamento della cultura generale con lo studio della storia e della geografia usando i testi cui si è accennato nella *Divisione dell'Opera* e precisamente quelli preannunziati tra la la seconda e la settima parte della stessa, e alcuni testi di autori didascalici, fra quelli proposti dal Jury, quali Fenélon e Boileau. Il principio da cui parte l'Anselmi per invogliare allo studio della storia e della geografia è quello di destare la curiosità dell'alunno. La geografia è considerata introduttiva alla storia. Il suo studio comprende nozioni di cosmografia e la conoscenza dei vari stati che deve avvenire con l'ausilio di un globo e di carte geografiche. Negli esempi di lezioni

(35) L'avvocato Somis aveva composto un sillabario per l'applicazione del metodo normale che aveva avuto fortuna in Piemonte (cfr. nota 7).

offerti sono riportate per ogni stato le indicazioni geografiche e la storia dei suoi abitanti. Le nozioni di spazio sarebbero così rimaste collegate a quelle di tempo e viceversa.

I tre volumi di storia si ripropongono di trattare l'età antica e classica, l'età medioevale, e quella moderna. La trattazione storica è divisa per carte, ogni periodo storico è accompagnato dalle indicazioni cronologiche. L'Anselmi offre poi un esempio di specchietto sulla storia romana (36). Vi sono comprese notizie sulla religione, la legislazione, il governo, gli usi e costumi, le arti, le scienze e il commercio. Vien raccomandato di studiare in particolare i popoli più celebri per patriottismo: Sparta, Atene, Roma ecc. i loro grandi uomini, la decadenza delle repubbliche per le usurpazioni della tirannide. Le osservazioni sulla storia e geografia sono raccomandate per stabilire paralleli fra i popoli e per meditare sulle cause del loro splendore, della loro felicità e rovina e sui vantaggi di un libero governo.

Considerazioni sui testi e programmi proposti

Una larga scelta di versi d'autore avrebbe dovuto avvicinare i bimbi alla poesia e approfondire la conoscenza della lingua viva. Mancavano allora poeti per l'infanzia perciò gli autori proposti: Tasso, Alfieri, Metastasio, Dante ecc. non sempre risultano adatti ai fanciulli, tanto più che il sentimento poetico veniva soffocato dalle minute spiegazioni dell'insegnante e dagli esercizi di analisi estetica, raccomandati dall'Anselmi prima e durante la lettura. Rimanevano le favole e l'Anselmi raccomandò la lettura del La Fontaine e del Pignotti. I libri moraleggianti proposti, specie quelli del naturalista Berquin, ben sappiamo quali sbadigli e quali storture producano nella mente del fanciullo. Si presenta al fanciullo la realtà affinché la sua fantasia non divaghi, al bimbo si rappresenta invece la realtà a modo suo e finisce con lo storpiare il reale senza distinguerlo dall'irreale, invece proprio i racconti fantastici lo inducono a confrontare spontaneamente l'assurdo con la realtà. Ma questo non poteva saperlo l'Anselmi, rappresentante

(36) G. Anselmi, o.c., p. 71.

del pensiero illuministico. Rendendosi però conto delle difficoltà del suo programma per le scuole elementari egli consigliava di far ripetere i corsi elementari, specie a coloro che non avrebbero continuato gli studi.

Metodo e programmi per le scuole secondarie

L'Anselmi muove dalla preoccupazione di evitare definizioni e studio di regole avulso da quello della lingua scritta e parlata. Raccomanda lo studio diretto dei classici, come aveva consigliato il Rollin nell'opera, *Della maniera di studiare le belle lettere*. Propone di ridurre ad un anno, in luogo dei due (37) della scuola di latinità, lo studio regolistico del latino e del francese e condensa le regole in tavole sinottiche. Propone le opere menzionate nelle ultime tre parti della *Divisione dell'opera* in luogo dei testi del grammatico Elio Donato e del testo di precettistica in uso nelle classi di umanità e rettorica, *De expolienda oratione*. Significativa è l'asserzione di continuare anche nelle scuole secondarie ad usare l'italiano durante le spiegazioni e di integrare la cultura classica e di lingua francese con una migliore conoscenza dell'italiano con la lettura dell'*Iliade* tradotta in italiano dal Cesarotti, da farsi nella scuola di umanità e la lettura dell'*Eneide* nella traduzione italiana del Bondi per la classe di rettorica.

Giudizio critico

L'Anselmi continua con la sua opera il pensiero dei novatori sensisti. Salvo qualche geniale intuizione, specie nell'insegnamento della lingua, non dimostra ancora una spiccata concezione pedagogica personale. Mostra di condividere il generale entusiasmo per il nuovo ordine di cose, ma di saper evitare i più evidenti eccessi del pensiero naturalistico e francesizzante del suo tempo. È degno di nota l'aver mirato,

(37) Corso di grammatica inferiore, IV della scuola di latinità ed ultimo del piccolo collegio. Corso di grammatica superiore o terzo della scuola di latinità. Il corso d'abbecedario e i primi tre anni della scuola di latinità sono sostituiti dall'Anselmi con i corsi elementari.

coerentemente ai principi del metodo materno da lui professati, ad approfondire negli studenti la conoscenza della lingua italiana. I suoi principi educativi gli permisero di intendere poi meglio il fine nazionale degli studi.

Esame dell'ideata correzione al sistema di pubblica istruzione

L'Anselmi considera gli studi del suo tempo divisi in tre gradi:

1) Il primo grado di elementi del leggere e dello scrivere ha inizio con la scuola di Abbecedario e si estende fino a comprendere gli elementi di grammatica inferiore o di quarta (piccolo collegio).
2) Il secondo grado, detto di Lettere, ha inizio con il corso di grammamatica superiore o di terza e va fino al compimento del corso di rettorica.
3) Il terzo grado, detto di Scienze, comprende gli studi preparatori a quelli universitari, cioè le matematiche e la filosofia, nonché i corsi universitari di giurisprudenza, di teologia, di medicina, più tutti gli altri che l'Anselmi non esamina per mancanza di competenza tecnica, onestamente riconosciuta.

Di ciascuno dei tre gradi l'Anselmi esamina minutamente gli inconvenienti e propone la correzione, insistendo sui requisiti dei maestri, soprattutto per le prime classi, proponendo i testi adatti, esponendo il metodo particolareggiato con l'orario giornaliero, il piano settimanale e, ove occorra, periodico delle lezioni d'ogni classe, ponendo l'accento sui risultati da conseguire alla fine di ogni corso e di ogni ciclo di studi. L'Autore intende trasformare la scuola di latinità dando ad ogni grado della scuola studi, programmi e fini propri.

Scuola dell'infanzia

Ponendo sensisticamente il fine degli studi nell'utile, nell'onore e nel piacere, l'Anselmi biasima i programmi scolastici del suo tempo sostenendo che essi sono avulsi da ogni fine educativo fin dall'inizio della scuola. Coerente al principio che si ha partecipazione spontanea all'apprendimento quando è assecondata l'immaginazione, la quale si

sviluppa dalla visione delle cose e dalla imitazione dilettevole dei mutamenti, afferma che si può istruire anche col solo linguaggio dell'azione. Biasima l'insegnamento del corso d'abbecedario che inizia dal latino della *Charta* prima ancora che l'alunno conosca l'italiano, mentre almeno le preghiere andrebbero dette in italiano per promuovere la partecipazione interiore dell'alunno; verte inoltre sui soli termini metafisici della *Dottrina cristiana*, in italiano, ma inadatta quale primo testo di lettura. Sostiene che gli studi devono svolgersi su cognizioni del mondo circostante e che interessino il bimbo. Rifacendosi a Quintiliano, ammonisce affinché: « un fanciullo incapace per ora di amare gli studî non li prenda in abbominio, ed una cotale amarezza, una volta sentita, non la paventi altresì pegli anni avvenire d'una maggiore maturità della ragione » (38). Propone quindi il trasformare il corso d'abbecedario in un biennio di scuola dell'infanzia alla quale siano assegnati due maestri. Consiglia di sostituire ai testi in uso un sillabarío ed un libro di lettura adatti al « mobile ingegno dei fanciullini » e all'insegnamento collettivo (metodo normale) della lettura e scrittura. Per l'insegnamento religioso reputa adatto un estratto del *Catechismo storico* del Fleury. Insiste sulla formazione di bravi maestri e conclude « Il che ottenuto ed esteso eziandio alle altre seguenti scuole, si verrebbe una volta a serenare a perpetuità quella disciplina che, per lo innanzi, vedeasi sì spesso ottenebrata di pianti e di noia, e che era uno schiamazzo quasi continuo, o un suonar di percosse, e di strida, qual si fosse scuola, (se lice pur dirlo) di giumenti e di cani: il quale orribile modo vien pure proscritto dalle lodate *Istituzioni* di Quintiliano » (39).

Scuola della puerizia

Trattando degli studi grammaticali dei primi tre anni della scuola di latinità (VI, V, IV), ossia dei corsi del « piccolo collegio », propone di sostituire un corso quadriennale di studi elementari che egli

(38) Marco Fabio Quintiliano, *Istituzioni* (*Institutio Oratoria*) libro I, citato da G. Anselmi a p. 43.
(39) G. Anselmi, o.c., p. 62.

chiama scuola della puerizia. Dimostra ampiamente l'inutilità di studi grammaticali verbalistici e mnemonistici, che non servono a sviluppare ragione e sentimento e non danno nemmeno lo sperato risultato di fare imparare il latino, perché si basano su una lingua non più parlata, senza fondarsi sull'italiano, ossia sulla lingua nazionale. Giustamente rileva che occorre liberare gli studi elementari dal latino, differendolo alla scuola secondaria, o, com'egli la chiama, di 2° grado o di lettere. Contro l'immancabile levata di scudi in nome della serietà degli studi latini (40) addita la maggior difficoltà degli studi classici non nell'imparare regole e termini come avviene nelle scuole del suo tempo, ma nell'intendere lo spirito degli autori e conclude: « E qual'è mai codesta mal intesa difficoltà di apprendere il latino, che esiga di far venir meno, e quasi intisichire i fanciulli in una e sì lunga disciplina? Ella è evidenza di fatto che la conoscenza della lingua italiana è la più utile, e più pronta disposizione alla scuola latina » (41). Preoccupazione costante dell'Anselmi è quella di evitare uno studio regolistico, perciò non solo abolisce ogni studio grammaticale nella scuola dell'infanzia e questo rimanda al secondo anno della scuola della puerizia, ma propone un testo di grammatica ridotto a specchietti che si prestino all'applicazione sulla lingua viva. Definizioni e regole dell'italiano intende ridurre ai pochi principi logici della ragione universale allo stesso modo degli illuministi che concepivano la lingua riducibile alle regole di una grammatica universale. Per lo studio non regolistico dell'italiano sostiene che occorre avvicinare i fanciulli alle opere dei grandi poeti. Giustamente afferma, in comunione di pensiero con Quintiliano, che la poesia, anche se apparentemente è più difficile per il maggior numero di inversioni, tuttavia è più spedita e di più immediata espressione dei diversi stati d'animo, è più nobile e più atta a guidare l'animo alla grandezza dei sentimenti. Infine commenta che indubbiamente i brani poetici sono di maggior frutto delle parole messe in rima per necessità e con sforzo dai compilatori dei compendi vari del « Nuovo metodo ». Cita, come già nel *Corso d'istruzione*, i nomi dei nostri poeti più illustri e una scelta di opere didascaliche quasi tutte di autori francesi. Sui criteri della scelta e sulla loro efficacia didat-

(40) La storia si ripete!
(41) G. Anselmi, o.c., p. 55.

tica possiamo ripetere gli stessi appunti già mossi esaminando il *Corso d'istruzione*. Degno di nota è il proposito di guidare l'alunno a rendersi conto del mondo che lo circonda ampliando gli studi elementari, in modo da renderli formativi dello spirito nella sua completezza di ragione, sentimento e volontà tramite una cultura generale religiosa, storica, geografica, scientifica, quest'ultima comprendente elementi di aritmetica pratica, di geometria intuitiva e di scienze naturali in modo da rendere gli alunni atti a perfezionarsi nel futuro mestiere. L'Anselmi infatti fa notare che la cultura generale degli studi elementari non solo gioverà a coloro che continueranno gli studi, perché li ha messi in grado di *capire* la letteratura e la poesia, ma anche a coloro che non continueranno gli studi, perché li ha resi capaci di ragionare e quindi di scrivere e parlare correttamente e con chiarezza di pensiero e ciò sarà loro molto utile nel disbrigo degli affari quotidiani. Inoltre essi sono stati preparati ad esercitare con intelligenza la loro attività agricola, artigianale o commerciale, mentre coloro che si dedicheranno a professioni tecniche si troveranno favoriti. Si avranno inoltre cittadini educati ai loro doveri e cristiani con sentimento religioso formato dall'abitudine a considerare la perfezione e bontà di Dio deducendole dalle meraviglie della natura e dagli esempi della *Storia sacra*. Infine rileva che la cultura acquisita permetterà anche a coloro che non continueranno gli studi di gustare le rappresentazioni teatrali e di trarre profitto dalla spiegazione domenicale del Vangelo.

Scuola di lettere

La scuola di lettere, cioè di grammatica superiore, d'umanità e di rettorica, egli dice, è sempre di sole regole. Alla comprensione degli autori manca un qualsiasi fondamento culturale, né si ha cura ora di darlo. Soprattutto lo spirito è privo di idee derivanti dalla conoscenza sicura di una lingua, l'italiano, da cui partire per una comprensione del latino. Per una completa formazione dello spirito mancano inoltre studi di matematica. Ci si limita a versioni, o far raddrizzare versi storpiati e si continua a fondare lo studio esclusivamente sulle regole del *Compendio del Nuovo metodo*.

L'Anselmi invita invece a far svolgere direttamente in latino temi d'immaginazione tratti dall'esame dei fatti storici. Ai testi di precettistica allora in uso nelle scuole di umanità e di rettorica, *De expolienda oratione*, e *De arte rhetorica ad Subalpinos*, propone di sostituire l'esame diretto dei classici e da questi ricavare le regole fondamentali per intendere la forma e capire il contenuto della poesia e della prosa italiana, latina e greca. Soprattutto insiste sulla necessità per i piemontesi di approfondire la conoscenza dell'italiano. Argutamente rileva che è meglio avere buoni poeti italiani, anziché imitatori degli autori latini di cui abbiamo le opere originali. Il programma di studi secondari tracciato dall'Anselmi, comprende una miglior fondazione dello studio del greco, un largo esame degli autori latini e italiani il cui risultato atteso è quello di dare il possesso dell'eloquenza italiana, la formazione d'una completa conoscenza dei generi metrici greci, latini e italiani, il possesso sicuro della lingua latina per capire lo spirito dei classici.

Studi superiori

Riguardo alle proposte di riforma degli studi superiori rimane originale quella di affiancare lo studio dell'eloquenza italiana ai corsi di filosofia, matematica, teologia, giurisprudenza e medicina. Egli intende unire lo studio dell'eloquenza a quello della filosofia e della matematica, affinchè lo spirito degli studenti non rimanga soffocato dalla aridità delle nozioni e nello stesso tempo la rettitudine dello spirito non sia turbata da letture fatte senza guida e preparazione. Fa notare che per gli avvocati l'affinamento del gusto e dello stile oratorio è strettamente legato alla loro affermazione forense; per i chierici e i medici il pessesso dell'eloquenza è in stretta relazione al loro compito umanitario a servizio di Dio e dei sofferenti.

Insegnanti ed alunni

Esposto il suo piano di studi l'Anselmi si preoccupa dell'aspetto economico della riforma. Preoccupato della attuazione pratica del suo

piano nei limiti del magro bilancio statale e di assicurare bravi maestri, anche con un aumento di stipendio a tutta la categoria, con premi o con facilitazioni di carriera, non esprime il principio dell'istruzione popolare gratuita, ma rifacendosi alla lettera inviatagli dal conte Galeani Napione (42) rileva l'opportunità di dispensare dalla tassa scolastica e di aiutare i ragazzi poveri che dimostrino particolare ingegno a proseguire gli studi. Propone una sensata utilizzazione delle tasse scolastiche per premi, stipendi e necessità di funzionamento dei collegi.

G. Anselmi. Precursore delle scuole di metodica

Particolarmente sentito è il bisogno di abili e colti maestri quale presupposto indispensabile per il miglioramento della scuola. Mentre raccomanda che siano scelti con severi esami ed invogliati a migliorare continuamente, l'Anselmi ne consiglia la preparazione mediante la frequenza di almeno un anno della scuola d'eloquenza con studio particolare supplettivo, su appositi testi, dei metodi e delle materie da insegnare.

Considerazioni

Non possiamo parlare di originalità del pensiero pedagogico dell'Anselmi in quanto egli fu semplicemente un valido utilizzatore del pensiero sensistico. La riflessione sulla propria attività scolastica e sul pensiero classico valse, però, a fargli meglio impostare una didattica che si scostava dai razionalistici metodi dei suoi contemporanei e dai sistemi abitudinari della scuola di allora. Originale fu la sua proposta di istituire una scuola biennale dell'infanzia a cui seguissero quattro anni di scuola della puerizia, non gratuita, ma per tutti i ceti sociali ed identica per maschi e femmine. L'Anselmi si mostra così anche precursore della istruzione femminile. I fascicoli per la scuola dell'infanzia sarebbero poi stati tre, corrispondenti a tre corsi di ciclo pre-elementare. V'è un anticipo dell'età scolare nell'ammettere a scuola

(42) Cfr. nota 10.

i fanciulli a quattro anni. Si tratta, però, di errore comune ai tempi. Basti pensare che la scuola mutua di Carmagnola accoglieva gli alunni a partire dai tre anni. Il Regolamento del 1822 fisserà l'età minima scolastica ai cinque anni. Le qualità didattiche dell'Anselmi si rivelarono anche nella critica dei testi scolastici, non solo della scuola di latinità, ma anche di quelli di F. Soave e di altri autori che allora erano ritenuti fra i migliori dai riformisti. Egli ne rilevò i difetti razionalistici e si sforzò di dotare la scuola piemontese dei testi che le mancavano. In particolare è notevole la insistenza con cui, in intima comunione di pensiero con G. F. Galeani Napione, invitava i piemontesi a coltivare lo studio della lingua nazionale, quando questa veniva trascurata a partire dalla scuola d'abbecedario. Non stupisce perciò l'ammirazione reciproca e l'incoraggiamento dato all'Anselmi dal Napione che aveva anch'egli bollato a fondo metodi, programmi e testi della scuola di latinità e propugnato l'insegnamento dell'italiano (43) fin dal 1791 con queste considerazioni: « In Piemonte è cosa notabile che in molti luoghi, anche cospicui, non s'intende l'italiano da chi ha praticato per diversi anni le scuole. Oltre al leggere, al formare malissimo i caratteri e ad alcuni elementi di grammatica latina, inutilmente studiati e materialmente ritenuti in mente, niente si è imparato di meglio. Non sarebbe molto più opportuno che s'insegnasse una scrittura più conforme all'oggetto di quella mirabile invenzione, che si è di essere inteso, che s'insegnasse il conteggio così necessario a tutti, anzi più necessario ai poveri che non ai ricchi, e soprattutto che si bandisse il latino da quelle scuole, come pur dalle inferiori delle gran città, dove la plebe è più ignorante che in contado, e vi si surrogasse lo studio della lingua italiana, cosicché ogni cittadino intender potesse, se non altro la lingua, che adopera il curato all'altare, il notaio in un contratto, il cancelliere del comune e chi rende ragione ne' loro atti? » (44).

(43) Cfr. G. F. Galeani Napione, *Dell'uso o dei pregi della lingua italiana*, Torino, 1791, passim.
(44) Ibid, libro III, pp. 135-136.

Esame del ragionamento di proemio e dei testi

Nel *Ragionamento di proemio* l'Anselmi espone i principi pedagogici e didattici che lo guidano nella compilazione dei testi per la scuola dell'infanzia e per la scuola della puerizia.

Parlando di facoltà dell'animo infantile (45) egli si ripropone di seguirne lo sviluppo cominciando con il rivalutare la fantasia infantile. Per quanto si riallacci al sensismo nel definire la fantasia « apparenza o visione delle cose (46) », afferma che la fantasia è « generatrice dell'intelletto (47) »; e da entrambe le facoltà fa dipendere la volontà, la quale non potrà certo amare o abbracciare cosa che non conosca. Ribadisce quindi che « la prima a farsi manifesta nei fanciulli fin dalle fasce è la fantasia alla quale non l'intelletto o raziocinio sono ministri, ma i sensi corporei, e soprattutto gli occhi per le immagini degli obbietti » (48).

Metodo materno

Di qui deriva la chiarificazione del procedimento materno sostenuto in tutte le sue opere pedagogiche. L'Anselmi fa notare il modo tenuto dalle mamme e dalle nutrici quando insegnano il nome di ciò che si riferisce ai bisogni e ai piaceri dell'infante. Rileva che ogni parola è detta e ripetuta dinnanzi agli occhi del bimbo accompagnandola con gesto della mano e suono appropriato della voce, additando l'oggetto reale e facendoglielo toccare o ponendo il bimbo a contatto con le immagini, quando manchi l'oggetto. A quattro anni, afferma l'educatore, ogni fanciullo di qualsiasi nazione più o meno civile ha acquisito il linguaggio materno, né si è insegnato a parlare cominciando dalle leggi del linguaggio o col ragionare di scienze speculative o metafisiche.

(45) G. Anselmi, *Ragionamento di proemio.....*, p. 7. Noi parliamo ora di energie spirituali, considerando unitariamente lo spirito umano.
(46) Ib., p. 46 nota.
(47) Ib., p. 8.
(48) Ib., p. 8.

I FINI DIDATTICI

Posto in evidenza il primo fine a cui egli ha voluto adeguare i suoi testi, che è quello di penetrare nel mondo del fanciullo, l'Anselmi continua il biasimo ai difetti della scuola di latinità: «dove non si parla exproposito che di sole cose di lingua... scuola di parole e di teorica d'una lingua che solo è dei dotti, estranea del tutto all'intelletto e al volere di quell'età ». I libri che vi sono usati, le varie grammatiche tratte da Elío Donato e dal Frencia, altro antico grammatico, i *Compendi del Nuovo metodo* non dicono nulla alla fantasia « ch'è la prima facoltà o potenza a spiegarsi ne' vivaci fanciullini » (49). All'« ingegno mobile » dei fanciulli l'Anselmi ritiene invece convenienti letture rguardanti « tenor di stagioni, pioggie, vento, grandini, arsura; seminati, ricolte, bestiami, arti fabbrili... pompa e riti di sacre funzioni, che dien più nell'occhio, come a dir processioni solenni, addobbi di chiese, musiche ecc. » (50). Egli nota che il mondo di queste letture, mondo del parlar familiare, è ancor tutto nuovo per i bambini. I subalpini si disporrebbero in tal modo ad intendere la lingua italiana abituandosi a sostituire al termine dialettale il corrispondente italiano. Il secondo fine che l'Anselmi si ripropone è quello di formare gli alunni « all'abito, e al piacere d'udire con attenzione e consideratamente, che è primo fondamento all'esercizio dell'intelletto nel ragionare » (51). Le letture hanno inoltre il fine di preparare a far ragionare intorno a ciò che si studierà, in particolare intorno alle « qualità, caratteri, specie e classi dei corpi, linguaggio poetico e descrittivo di cose che già siensi in gran parte vedute in questo parlar familiare » (52). Fondamentale tra i fini è la retta formazione del sentimento religioso. L'Anselmi ben comprende che la conoscenza del creato e i riferimenti alla Provvidenza creatrice preparano nella scuola dell'infanzia ad intendere il contenuto del catechismo diocesano e della *Storia sacra* che verranno studiati durante la scuola della puerizia. Così egli si esprime: « Fanciullo, o fanciulla, che di primo lancio non vegga, né senta

(49) Ib., p. 17.
(50) Ib., p. 15.
(51) Ib., p. 19.
(52) Ib., p. 20.

altro che le cose del Catechismo, o della Storia Sacra, non darà molto retta alle prime, non comprendendone a fondo quasi nulla: stupirà nell'udire certe meraviglie dell'altra, né punto avrà forza da ponderarle, non conoscendo ancora quasi nulla del corso ordinario del mondo e delle cose. Il che sarà poi tanto peggio, o di tanto minor frutto, quanto verrann'eglino, i poveri fanciulletti, condannati a camminare tentoni tutto il dì con que' metodi di libri d'elementi latini: discordanze e concordanze, cantilene di nomi, e di verbi latini » (53). « A me pare non vi possa essere altra via per insinuarsi nelle menti, e ne' cuori di quella gente, tuttoché buona e docile, che quest'una del parlare di cose sensibili, che pur sono opera di Dio, onde salir poscia alle sublimi d'incomprensibili misteri. E qual miglior mezzo per far amare Dio, e sperare in lui solo, che il riconoscere e far toccare con mano a' fanciulli, o agli adulti del pari meno colti, la continuata Provvidenza di lui nell'ordine, nella conservazione del mondo, e nella copia de' beni ch'ei non cessa di compartirci, oltre l'inenarrabile beneficio di averci redenti, o sia d'avere pagato egli stesso il prezzo infinito di nostra eterna salute? » (54). In questo modo gli studi di religione « diventeranno non più gli sterili studi della memoria, ma quelli dell'intelletto, fin dove si possa giungere, e del cuore » (55). Gli scopi della scuola dell'infanzia e dei relativi testi risultano così ben definiti.

L'Anselmi non solo biasima l'istruzione senza frutto alcuno della scuola d'abbecedario, ma anche i testi in uso nelle scuole di reciproco insegnamento e in quelle che già usavano il metodo normale. Pur lodando metodo ed intenzioni, egli critica l'uso delle favole del La Fontaine, ripetendo gli appunti loro mossi dal Rousseau, giudica il *Galateo* di mons. Della Casa ed il volumetto *Dei doveri dell'uomo* di F. Soave, di contenuto inadatto alla mente dei fanciulli, i quali « voglion veder quadri di cose, e non udir massime, né prediche nude, di doveri non conosciuti, né per anche da essi, che ancor non son uomini » (56). « Le massime e le sentenze intorno ai doveri han da scaturire da per sé, come a caso, da quelle stesse lezioni per la fan-

(53) Ib., pp. 20-21.
(54) Ib., pp. 22-23.
(55) Ib., p. 21.
(56) Ib., pp. 26-27.

tasia lor puerile » (57). Riguardo alle grammatiche della lingua italiana in uso nelle varie scuole in cui si praticavano i nuovi metodi, l'Anselmi fa innanzi tutto presente che: « Come scienza della lingua, ella è fuor di proposito e di luogo, ove si tratta di scuole di carità, la cui meta è la lettura e scrittura e 'l conteggio pratico » (58). Inoltre: « Ogni cosa di precetto grammaticale, siccome per se stesso metafisica intorno alla natura delle parole, e delle relazioni loro, non è ch'un inciampo, o un imbarazzo, il più grande che si possa incontrare al progresso che v'abbiano a fare » (59). L'Anselmi si ripropone di comporre egli stesso una grammatica che risulti molto più semplice e spedita di quella di padre Soave; nascerà da questo proposito il fascicolo I degli *Studi grammaticali*, mentre già durante la stesura dei tre fascicoli della scuola dell'infanzia viene insegnato come condurre gli alunni ad imparare intuitivamente l'uso delle parti del discorso. L'Anselmi illustra quindi i criteri didattici per cui consiglia di avvicinare per tempo i fanciulli alla poesia dicendo: « Primi maestri:... a' primi uomini di certe nazioni sono stati non già i pacati e prolissi trattatori di scienze, o di teoriche del parlare, ma bensì 'l più spesso i poeti od altri ingegni straordinari, valevoli ad insinuarsi negli animi per la via del diletto, e d'una certa eccitata ammirazione... (Essi), fra i cantici delle meraviglie della natura e d'un'eroica virtù, hanno avuto di mira d'instillare ne' cuori l'idea e la riverenza del sommo Nume, e i semi insieme, e l'amor del sapere » (60).

L'Autore dell'*Antologia poetica* fa sapere che si ripropone il quadruplice scopo di iniziare i fanciulli attraverso la poesia ad approfondire la conoscenza della lingua parlata, insegnare piacevolmente, formare il gusto letterario, nonché sviluppare il sentimento religioso. Riguardo all'istruzione religiosa nota che il catechismo: « Per quanto ristretto possa essere a minimi termini, sarà pur sempre la somma, in succinto, della più augusta e profonda delle scienze, la Teologia. Dunque nulla è più improprio e inopportuno, che il far di quel libro sì santo, sì rispettabile una lettura da strapazzo per le mani di fanciulli,

(57) Ib., pp. 26-27.
(58) Ib., pp. 26-27.
(59) Ib., pp. 26-27.
(60) Ib., p. 32.

che non san leggere, e mescere frattanto di continuo, fra i mille rimbrotti, e le correzioni di pronuncia, o di svagamento, o di altro, i nomi sacrosanti di Dio, e degli augusti misteri » (61).

Per la « Scuola della puerizia » scriverà le *Lezioni estratte dalla Sacra Bibbia*, per la scuola dell'infanzia oltre a proporre il *Catechismo storico* del Fleury dimostrerà nel secondo fascicolo della scuola d'infanzia come si può portare il bimbo a considerare attraverso la bellezza e la perfezione del creato gli attributi di Dio e sviluppare il senso di gratitudine per la provvidenza divina. Il secondo è infatti il migliore dei tre fascicoli della scuola della infanzia, non solo ma il più fresco di tutta la sua produzione per la scuola. Contiene letture che descrivono in modo vivo le attività dell'uomo e gli aspetti della natura circostante nei vari momenti della giornata e delle stagioni. Il discorso familiare, congeniale alla fantasia del bimbo, mostra che l'Anselmi seppe essere maestro del metodo materno da lui caldeggiato per sollevare gli alunni dalla tortura di passar le ore a mandare a memoria versi come questi del *Compendio del Nuovo Metodo*:

La sostanza sono e 'l nerbo
Del discorso il nome e 'l verbo
Ma s'intende sotto 'l nome
Participio e pronome
L'altre, come haud, per, et, hei
Modi aggiunti estimar dei (62)

Un continuatore dell'Anselmi: Vincenzo Troya

Questi nacque a Magliano d'Alba nel 1806 e studiò sotto la guida di padre Borelli che dedicò assidue cure all'istruzione del giovanetto di promettente ingegno. Compì il biennio di studi filosofici ad Alba. Nel 1823 si iscrisse alla facoltà di belle lettere dell'Università di Torino. Tornò ad Alba come ripetitore del collegio. Nel 1826 si ripresentò a Torino e sostenne l'esame per il quale fu professore di rettorica. Venendo a Torino, Vincenzo Troya conobbe Giuseppe Anselmi. La stima fra l'intelligente giovane e l'anziano professore, profondo conoscitore della

(61) Ib., p. 39.
(62) Cfr. citaz. di G. Anselmi, ib., p. 33.

scuola, fu reciproca. Non è documentata la raccomandazione dell'Anselmi in favore di V. Troya, però questi fu chiamato dal sindaco il 17 agosto 1826 ad insegnare nelle classi di umanità e rettorica di Cherasco, patria dell'Anselmi, prima ancora del conseguimento della laurea. I principi pedagogici dell'Anselmi trovavano profonda rispondenza nelle intime convinzioni di V. Troya. Il giovane chierico continuò a renderli operanti e a completarne la portata religiosa, morale e civica (63).

V. Troya fondò a Cherasco la Filodrammatica in cui la lettura animata di « sguardi e d'azioni » (64) la recitazione « con certa imitazione dell'azione scenica » (65) al fine di « statuire la retta e maschia pronuncia del bel linguaggio italiano (66), sostenute dall'Anselmi, trovavano la loro migliore e più completa attuazione in virtù dell'interesse suscitato dall'essere su quel palcoscenico che l'Anselmi aveva portato a paragone, senza osare introdurre nella scuola. Senonché l'attività didattica del Troya a Cherasco fu interrotta da una denunzia anonima insinuante la relazione esistente fra i suoi metodi nuovi e il favore che egli avrebbe mostrato verso le nuove correnti letterarie e politiche. A fine anno 1827-28 il funzionario Bozzani eseguì una ispezione punitiva; notò che certi sonetti tratti da autori classici contenevano i nomi d'« Italia » e « Libertà »; nel corso di rettorica svolto dal Troya, oltre ai tre generi tradizionali: deliberativo, giudiziale e dimostrativo, trovò trattati i generi dell'eloquenza sacra (67) e parlamentare. Lo scandalizzato funzionario fu per la destituzione notando per giunta che era stata presa a modello di stile parlamentare l'oratoria di Lord Canning, mentre almeno poteva essere scelta quella del Castlereagh (68). For-

(63) Le citazioni sul pensiero di V. Troya, qui riportate, sono tratte dall'opera di Nino Pettinati, *Vincenzo Troya e la riforma scolastica in Piemonte*, Torino, Paravia, 1896. Le citazioni sul pensiero di G. Anselmi sono tratte dalle sue opere riformatrici *Ideata correzione...* e *Ragionamento di Proemio...* che indicherò brevemente con *I.C.* e *R.P.*

(64) G. Anselmi, *R.P.*, p. 44.

(65) Id., *I.C.*, p. 82.

(66) Id., *I.C.*, p. 82.

(67) Con derivazione dal pensiero dell'Anselmi che aveva trattato dell'eloquenza sacra nell'*I.C.* durante le proposte di riforma degli studi superiori (n. d.r.).

(68) Il primo oratore apparteneva ai Wighs, progressisti, il secondo ai Tories, conservatori. I due oratori erano noti per le lotte sostenute al Parlamento inglese a proposito di un trattato d'alleanza fra l'Inghilterra ed il Regno Sardo.

tuna volle che il Troya fosse raccomandato in modo da essere ripristinato nell'insegnamento a Barge.

Fu allora ch'egli iniziò privatamente un'integrale applicazione del metodo didattico proposto dall'Anselmi. Cominciò l'insegnamento dall'italiano, ne sviluppò la conoscenza attraverso nozioni di cultura generale valendosi del primo e del secondo fascicolo per la scuola dell'infanzia e dell'*Antologia poetica* dell'Anselmi. Verso la fine del 1833, nel discorso inaugurale dell'anno scolastico, mostrava i fondamenti del metodo materno. Il suo discorso, tenuto a Barge, tendeva a rendere operanti gli elementi favorevoli alla diffusione dell'insegnamento elementare contenuti nella legge governativa del 1822, però venne ugualmente censurato e il Troya fu trasferito a Bene.

Identità di pensiero riformatore fra G. Anselmi e V. Troya

I concetti educativi di V. Troya si mostrano in intima connessione con quelli di G. Anselmi. La critica del Troya alle scuole di latinità riguardava, come quella dell'Anselmi, l'educazione della *Charta*, l'uso dei testi di sola precettistica grammaticale, la sguaiata e monotona cantilena e i pessimi metodi disciplinari (69). Riguardo ai disastrosi risultati V. Troya precisava che venivano mantenuti i pregiudizi, l'ignoranza d'ogni ritrovato nell'agricoltura e nelle arti, la cattiva educazione religiosa e civile e le sue conseguenze che si manifestano nella crapula, nel vizio del gioco, nell'abbrutimento dell'individuo e nel disgregarsi della famiglia.

Sull'educazione religiosa

Riguardo all'educazione religiosa V. Troya rilevava che essa non poteva certo ottenersi con la sola partecipazione alle pratiche di culto (70). L'Anselmi già aveva posto in evidenza come la volontà, non sorretta dall'educazione, non agogni che cose scipite o meramente sensuali (71):

(69) G. Anselmi, *I.C.*, pp. 40-62; id., *R.P.*, pp. 17, 18, 21, 28, 34; N. Pettinati, o.c., pp. 35-40.
(70) N. Pettinati, o.c., p. 39.
(71) G. Anselmi, *R.P.*, p. 12.

8

aveva attribuito, giustamente, all'istruzione elementare il compito di dare al popolo un'educazione morale e civica (72); notando che il comportamento degli studenti alle funzioni religiose era privo di pietà a causa del sistema disciplinare che non teneva conto della noia e del detrimento fisico per il troppo lungo pregare in oratorio (73), aveva denunziato l'insufficienza della sola partecipazione alle pratiche di culto per la formazione religiosa.

La critica all'insegnamento puramente catechistico, di sole parole inintelleggibili ai bimbi i cui occhi non sono ancora stati aperti alle meraviglie del creato, fu fatta con identità di termini dai due educatori. L'Anselmi aveva affermato: « La Dottrina cristiana, *ottima, necessaria: ma* ... (tale)... *che meno si confaccia d'ogni altro* (libro) *per materia di prima lettura ai fanciulli, per la sublimità misteriosa delle cose, e la dicitura* ... (74). Vincenzo Troya ripeteva: « Il Catechismo della diocesi, *libro ottimo e necessario, ma il meno confacente per materia di prime letture ai fanciulli, per la sublimità misteriosa delle cose, e della dicitura*... (75). Ambedue i pedagogisti posero in evidenza il valore dell'insegnamento dell'italiano, affinché il popolo intendesse appieno la predicazione domenicale del vangelo (76).

Sia l'Anselmi, sia il Troya dovettero difendersi dalla malafede di coloro che tacciavano di irreligiosità ogni idea di rinnovamento (77). Vincenzo Troya, riallacciandosi ad una convinzione che appare costante nel pensiero dell'Anselmi, sostenne contro i fautori dell'immobilismo reazionario che l'educazione delle naturali energie, lungi dal creare irreligiosità, avrebbe rafforzato la fede, poiché la ragione, rettamente sviluppata, avrebbe riconosciuto i suoi giusti limiti.

Sulla scuola di latinità

L'uno e l'altro biasimarono il precocissimo insegnamento del latino ed insistettero affinché l'intero sistema didattico e disciplinare della

(72) Id., *I.C.*, p. 84.
(73) G. Anselmi, *I.C.*, p. 137.
(74) G. Anselmi, *I.C.*, pp. 41-42.
(75) N. Pettinati, o.c., p. 35.
(76) G. Anselmi, *I.C.*, p. 42; N. Pettinati, o.c., p. 47.
(77) G. Anselmi, *R.P.*, p. 41; N. Pettinati, o.c., p. 48.

scuola di latinità fosse riformato. V. Troya denunziava, come già l'Anselmi, l'uso di grammatiche tratte da Elio Donato e del *Compendio del Nuovo Metodo*, il martellare tutto il tempo su concetti non afferrabili dalla mente infantile. Così egli si esprimeva: « Si indozzavano le lunghe ore del giorno a battere e ribattere su parole che per essi (i bimbi) non avean significato: musa, poeta... (78). L'Anselmi aveva detto: « La scuola di questi rudimenti... è riguardata da' fanciulli stessi come una pena... Vi borbottano, e martellano i lunghi giorni, e gli anni, parole latine, le scrivono, e riscrivono, e non ne sanno il perché, né il fine; studiano a memoria le stesse parole... (79) « Ed ambedue accusavano l'insegnamento del loro tempo come « scuola di parole ». V. Troya affermava: « Dalle declinazioni e coniugazioni passavasi ad un altro ridicolissimo e inutilissimo esercizio quello delle concordanze (80). L'Anselmi aveva detto: « Mentre (il maestro) si sfiata e si sbraccia a spiegare concordanze e reggimenti di parole, od altro di quella farragine, essi, i fanciulli, mobilissimi sempre, stan distratti, od ottusi e storditi per quelle considerazioni delle quali loro non cale per nulla (81). Vincenzo Troya così proseguiva: « E dopo altri otto mesi così sciupati eccoci ai così detti latinetti, cioè *garbugli di idee* strane e confuse, di parole insignificanti *in cui a bello studio con stiracchiature e sforzi inauditi*, ponendo contradditoriamente insieme i tempi passati, presenti e futuri, i comparativi, i superlativi, si vogliono far entrare tutte le trentasei regole del *Compendio*, sacrificando il buon senso e la giustezza dei pensieri... » (82). L'Anselmi aveva menzionato i temi... *« In cui a bello studio con sforzi e stiracchiature inaudite* si fanno cadere le sognate... difficoltà della grammatica latina » (83). I due pedagogisti ponevano ancora concordemente in evidenza, sulle orme di Quintiliano, il pericolo che i giovani fossero portati, con una simile istruzione, ad odiare lo studio prima di conoscerlo.

L'Anselmi così aveva concluso il suo giudizio sulle scuole di latinità: « Il primo tirocinio fassi per loro un vero flagello, una tortura per

(78) N. Pettinati, o.c., p. 37.
(79) G. Anselmi, *I.C.*, p. 45.
(80) N. Pettinati, o.c., p. 37.
(81) G. Anselmi, *R.P.*, p. 18.
(82) N. Pettinati, o.c., pp. 37-38.
(83) G. Anselmi, *I.C.*, p. 46.

la memoria, flagello, tenebrore per l'intelletto, ed odio infine alle lettere non vedute, né conosciute » (84). A lui fece eco V. Troya « Venivasi a creare fastidio ed odio alle lettere e universale disgusto e torpore, a soverchiare, martoriare, ebetizzare gl'ingegni » (85).

Sulla disciplina scolastica

Comune era pure la denunzia del barbaro sistema disciplinare. L'Anselmi aveva posto in rilievo lo schiamazzo continuo e lo sconcio dei castighi corporali (86). V. Troya così si esprimeva in proposito: « Mentre un alunno riceveva la spiegazione, gli altri, abbandonati a sé, sfogavano la noia generale, sbadigliando, contorcendosi e facendosi dispetti » per ottenere la disciplina il maestro doveva ricorrere « a quegli odiosi strumenti di punizioni corporali, onde s'udivano spesso gli scolastici recinti echeggiare di *giovanili strida* » (87).

Sul rinnovamento degli studi

Comuni furono pure i suggerimenti sulla necessità di adeguare il contenuto dei programmi agli interessi dei bimbi e di dar loro finalità pratica e formativa. Ambedue insistettero sull'opportunità di prime letture che fossero adatte a sviluppare l'immaginazione infantile e proposero di guidare il bimbo a riflettere su « Aspetti del cielo e della terra, vicissitudini dei giorni, mesi, stagioni; animali, specialmente domestici, fiori, erbe, frutti... » (88). Comuni erano pure i suggerimenti sul modo di guidare alla lettura espressiva, tanto più che il Troya esplicitamente rimandava ai consigli dati dall'Anselmi (89). Ambedue sostennero il valore pratico e formativo di una cultura generale religiosa, storica, geografica e scientifica.

(84) G. Anselmi, *R.P.*, p. 34.
(85) N. Pettinati, o.c., p. 38.
(86) G. Anselmi, *I.C.*, p. 62.
(87) Qui è evidente la derivazione dal Parini. Cfr. *Il giorno, Il mattino*, v. 30.
(88) G. Anselmi, *Scuola dell'infanzia, fascicolo II*. N. Pettinati, o.c., p. 42.
(89) G. Anselmi, *I.C.*, p. 42 e p. 82; id., *R.P.*, p. 44 e seguenti.

Parecchie altre identità di vedute e di termini si possono rintracciare rileggendo quanto scrissero i due educatori.

V. Troya, educatore del Risorgimento

Vincenzo Troya era però un ottimo, pensoso scolaro dell'Anselmi e non un puro e semplice ripetitore del pensiero del maestro. Il metodo materno, così ben abbozzato dall'Anselmi, venne ulteriormente sviluppato dal Troya (90). Soprattutto nell'indicare i fini dell'educazione appare il pensiero decisamente risorgimentale di V. Troya che pone in evidenza il valore degli studi elementari per il risveglio della coscienza nazionale (91). V. Troya aveva molte volte manifestato la sua ammirazione per il pensiero e le opere di Giuseppe Anselmi ed aveva espresso sentimenti di devozione per l'anziano professore. Affermando la necessità di libri per l'infanzia e notandone la mancanza, V .Troya rese « lode e grazie a quell'Anselmi che, dopo aver alzato per primo una voce solenne contro l'antico sistema di insegnamento, ha pure pensato a fornire le scuole dei suoi aurei libri di lettura » (92). Nuovamente nel 1840 il Troya, non più vilipeso, ma valorizzato per le sue qualità didattiche, in una memoria scolastica, indirizzata al Magistrato della Riforma, rimpiangeva che il metodo progettato dall'Anselmi non fosse stato applicato, cosicché il Piemonte era rimasto indietro rispetto alla Toscana e alla Lombardia (93). Ciò dimostra che il discepolo continuò degnamente l'opera che il suo maestro spirituale aveva così ben intrapresa, ma troppo presto interrotta a causa delle contingenze politiche.

Ennio Lo Russo

(90) N. Pettinati, o.c., p. 41.
(91) N. Pettinati, o.c., p. 49.
(92) Ibid.
(93) N. Pettinati, o.c., p. 43, nota 1.

L'eco in Piemonte
della caduta di lord Palmerston

Su questo *Bollettino* si è parlato delle notevoli difficoltà che il ministero Azeglio dovette affrontare dopo il colpo di Stato del 2 dicembre in Francia e dell'abilità, fatta di prudenza non disgiunta da energia, con cui il primo ministro riuscì, anche in quel frangente, a salvare in Piemonte le libere istituzioni (1). Oltre e accanto ai fatti, di politica estera ed interna, ivi ricordati, un altro avvenimento di risonanza europea, con le vicende di Francia direttamente connesso, fu per l'Azeglio causa di notevoli preoccupazioni: la caduta di lord Palmerston in Inghilterra. Essa, segnando indiscutibilmente un punto a favore della Destra subalpina, ne aumentò la momentanea euforia e ne incrementò le speranze di possibili radicali mutamenti.

Il colpo di Stato del 2 dicembre 1851 in Francia fu, come è noto, la causa immediata del forzato ritiro, annunciato, ufficialmente dal *Times* il 22 dicembre, di lord Palmerston dal Foreign Office. Nella valutazione degli avvenimenti francesi il Palmerston si trovò in netto ed aperto contrasto non solo con la Corte e la Regina, ma anche coi suoi colleghi di gabinetto, segnatamente col primo ministro Russel, con l'ambasciatore inglese a Parigi lord Normanby ed, infine, con buona parte dell'opinione pubblica.

Scrive a questo proposito il Valsecchi che « in quel momento, il popolare *old Pam* parve liquidato », rovesciato più che dalla Corte e dal ministero proprio dall'opinione pubblica, « che si era schierata con la Corte e il ministero, che era insorta contro il Bonaparte, contro la illegalità del suo procedere, dell'atto di forza con cui si era impadronito del potere », laddove egli non si era posto « problemi di principio » ed aveva affrontato « la situazione con spregiudicato reali-

(1) *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, anno LXI 1963, primo e secondo semestre, pagg. 29-89.

smo » (2). Il Palmerston era convinto che proprio nel perfetto parallelismo di poteri attuato in Francia con la Costituzione del 1848 stava il germe di un insanabile dualismo e, quindi, di un inevitabile conflitto. Ora che questo conflitto era esploso non restava, a suo parere, che prenderne atto, compiacendosi che la soluzione di forza aveva assicurato alla Francia un regime più stabile, con vantaggio per la tranquillità dell'Europa intiera. Ma egli era pressoché solo in Inghilterra a pensare così e ciò offrì il pretesto alla regina Vittoria, da tempo infastidita della mancanza di riguardi del suo ministro degli Esteri, che agiva senza consultarla, offendendola nella sua dignità e nelle sue opinioni politiche, per imporgli le dimissioni e sostituirlo con lord Granville (3).

Non appena la voce di un possibile ritiro del ministro inglese cominciò a circolare negli ambienti diplomatici, il presidente del Consiglio Massimo d'Azeglio, per più di un motivo grande ammiratore del Palmerston, sollecitò, preoccupato, delle precisazioni dal nipote Emanuele, ambasciatore sardo a Londra: « On fait courir le bruit, ici dans la diplomatie, que Lord P. va tomber. Je n'en croi rien. Mais écris-moi ce que tu en penses » (4). Avuta la conferma, il rammarico dell'Azeglio fu sincero e profondo: « Per quanto ci voglia uno sforzo di raziocinio *per me*, onde compiangere chi esce dal Ministero, me ne condolgo però con Lord Palmerston e se avrai modo di fargli conoscere quanto pagherei ad essere invece uscito io, e che egli fosse rimasto, mi farai piacere. Gli dirai di più che lo prego a permettermi di far capitale della sua amicizia e dei suoi consigli come pel passato, ed a credere che dal canto mio mi stimerò semper fortunato di poter far cosa che sia di suo piacere » (5). Contemporaneamente chiese un rapporto sulle vicende che avevano portato alla crisi.

Il lungo e circostanziato rapporto allora inviato da Emanuele d'Azeglio, si presenta assai interessante, perché al di là di quanto

(2) F. Valsecchi, *Il Risorgimento e l'Europa, L'alleanza di Crimea*, Milano, 1948, pagg. 77-78.

(3) Su questo episodio della storia inglese ved. A. Craven, *Lord Palmerston, se correspondance intime pour servir à l'histoire diplomatique de l'Europe de 1830 à 1865*, Paris, Didier, vol. II, pagg. 289-299.

(4) Lettera del 10 dicembre N. Bianchi, *Lettere inedite di Massimo d'Azeglio al marchese Emanuele d'Azeglio*, Torino, Roux e Favale, 1883, pag. 160.

(5) Lettera del 2 gennaio 1852, *ibid.*, pag. 165.

possa interessare direttamente la politica estera piemontese, contiene utili chiarimenti e precisazioni sui retroscena del colpo di Stato e sulle sue immediate ripercussioni in Inghilterra (6). Vi è ricordata l'aperta simpatia della Regina Vittoria per gli Orléans, spintasi fino a favorirne le trame segrete, nonché la tendenza della stessa a non inimicarsi le Corti nordiche. Sono adombrati pure i motivi per cui da tempo la Regina (e con lei tutto l'ambiente di Corte) si sentiva offesa, nella sua dignità e nelle sue opinioni politiche, dagli atteggiamenti quasi sprezzanti dell'altiero ministro. Ma l'accenno più di rilievo riguarda la latente rivalità delineatasi in seno al gabinetto britannico tra il primo ministro lord Russel e lord Palmerston. Il Russel, geloso dei successi, specie parlamentari del ministro degli Esteri (clamoroso quello ottenuto ai Comuni nel giugno 1850 sulla questione di don Pacifico, quando il Palmerston riuscì, con uno stupendo discorso durato cinque ore, a strappare un voto favorevole), aveva colto ora l'occasione per metterlo in contraddizione con se stesso, presentandolo, lui il campione del liberalismo europeo, come sostenitore di un regime dispotico, impostosi con mezzi violenti ed illegali.

Ecco comunque il testo integrale del rapporto:

A Son Excellence Monsieur le Président du Conseil des Ministres et. et. et.
Turin

Monsieur le Président du Conseil,

Mon premier soin en revenant à Londres a été de me mettre le plus possible en rapport avec les personnes qui pouvaient par leur position me mettre mieux à même d'établir un jugement soit sur la politique du moment en ce pays soit sur ce qui concerne spécialement ses rapports avec le nôtre. En dehors de ces considerations essentielles, les circostances précises et détaillées qui ont accompagné les dernières mutations du cabinet Anglais m'ont paru trop intéressantes et même trop importantes pour l'histoire moderne pour ne pas chercher à les suivre avec attention.

C'est donc de ce triple point de vue que je suis parti pour vous soumettre les observations suivantes.

Me trouvant en ce moment chez Lord Palmerston lui même, il me serait

(6) Il Bianchi lo cita, ma non lo pubblica. N. Bianchi, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia dall'anno 1814 all'anno 1861*, vol. VII (anni 1851-1858), Torino, 1870, p. 90.

difficile d'être plus avantageusement placé pour être a même de connaître plusieurs des circonstances qui ont amené sa retraite du Ministère.

Les causes de cette retraite paraissent avoir été multiples et forment un ensemble assez compliqué.

L'homme d'état le plus pénétrant ne saurait baser ses previsions qu'en accordant ensemble des faits patents avec le calcul des probabilités.

Le coup d'Etat du 2 Décembre a pris assez généralement par surprise par sa date surtout. On s'était habitué en effet à le remettre d'une semaine à l'autre.

On m'affirme pourtant ici qu'une trame Orléaniste était ourdie dans l'ombre, qu'elle était en active correspondance de Claremont à Paris, que des émissaires venaient on Angleterre annoncer comme très-proche le dénoument le plus favorable.

D'après ces données la famille d'Orléans se tenait prête à partir: 10 jours avant les évenemens de Décembre une dame chargée d'une mission arriva à Claremont. Il parait qu'elle était chargée d'apporter les derniers détails du plan que l'on avait arrêté. Il parait qu'il avait été décidé que le Président au moment où il violerait la constitution pour se faire réelir serait relégué par l'Assemblée à Vincennes. M.r Roger (du Nord) était désigné pour aller l'incarcerer. Pendant l'interregne et l'espèce d'anarchie qui aurait succédé à cette énergique mesure les Orléanistes auraient, à point nommé, fait paraître les Ducs d'Aumale et de Joinville à la frontière de France per Lille dont on aurait taché de gagner la garnison. A Paris ils comptaient avec sécurité sur la 10^{me} légion de la garde Nationale, et l'on se berçait déjà des plus beaux rêves. Les malles étaient faites et Claremont était dans la joie. On va jusqu'à prétendre que la Cour était ici elle même informée de ce qui se préparait et qu'elle accompagnait de voeux sincères le succès de l'entreprise. On reprochait en même tems au Foreign Office à Lord Normanby la conduite équivoque qu'il tenait à Paris recevant et voyant plusieurs chefs Orléanistes influens tels que Changarnier et on prétendait qu'il agissait ainsi d'après les inspirations secrètes qui lui venaient de la Cour où son frère le Colonel Phipps occupe une place de confiance. En attendant la Reine recevait de continuelles visites de la Duchesse d'Orléans, qui ont même encore lieu à l'heure qu'il est.

Ceci est en grande partie cause de la mésintelligence qui existe entre Lord Normanby et le Président.

A peine le coup eut-il manqué que les principaux Orléanistes dès qu'on le mit en liberté accoururent à Londres. Leur empressement à venir rendre compte de leurs actions paraitrait confirmer ce qui précede. Vous n' ignorez pas ensuite que le 13 quand je dus faire une course à Londres je voyageai la nuit du 13 au 14 de Douvres à Londres avec le Duc d'Aumale qui revenait de Naples, soi — disant pour voir sa Mère très bien portante, mais qui est immédiatement depuis reparti pour l'Italie.

Le coup d'état eut lieu et reussit. Lord Normanby écrivit immédiatement

une lettre à Lord Palmerston pour demander s'il devait interrompre les relations diplomatiques. Lord Palmerston repondit que telle n'était pas son opinion. Pendant l'intervalle entre le demande et la réponse l'Ambassadeur d'Angleterre se tint blotti dans son hotel. Cette réserve dans un moment où elle était si significative blessa profondément à l'Elisée.

M. Walewsky chercha naturellement à connaître au juste les dispositions du Foreign Office et Lord Palmerston lui déclara que du moment où la question s'était trouvée placée sur le terrain d'une lutte inévitable entre les deux pouvoirs il lui paraissait moins déplorable de voir la victoire entre les mains d'un homme qui avait le pouvoir de donner à la France un Gouvernement et de la tranquillité plutôt que de voir triompher l'Assemblée qui ménaçait le pays de luttes intestines et d'anarchie. Cette réponse fut le premier grief qu'on éleva. En haut lieu où l'on était encore à regretter la chute de quelques espérances et où les pleurs étaient à peine sechés on interpreta cette réponse comme une adhésion formelle et l'on en fit un crime au Ministre en lui objectant qu'avant de formuler une opinion aussi essentielle il aurait dû en référer au Cabinet tout entier. Dans l'entretems le desaccord entre Normanby et l'Elisée était devenu de plus en plus patent et Walewsky fu tout bonnement chargé de demander confidentiellement son rappel. Il parait que ce point embarassant fut éludé pour le moment et c'est probablement ce que M.r Walewsky voulait m'indiquer quand il me chargeait de dire à Lord Normanby qu'il l'avait sauvé d'un précipice.

En tout cas la conséquence qui en resulta fut que Lord Palmerston écrivit à Lord Normanby une lettre particulière dans laquelle il se servit d'un langage parait il assez violent, dont il s'excuse en disant qu'elle était écrite à la hâte. De toute manière il lui disait de se rapprocher du Président et de tacher de regagner le terrain perdu afin d'eviter cette alternative embarassante pour le Cabinet de St James soit de céder en rappelant son Ambassadeur d'après une exigence, soit de rompre avec l'Elisée. Cette lettre devait être le coup de mort de Lord Palmerston.

Le langage offensant dans lequel cette lettre était conçue blessait dans le vif l'Ambassadeur à Paris. Le contenu le blessait non moins vivement en l'obbligeant à se donner un démenti à lui même et à s'avouer coupable d'avoir commis une bévue. Pour un vieux diplomate le coup était sensible. Dès lors Lord Palmerston acquit en Lord Normanby un ennemi acharné. Déjà depuis deux ans les rapports étaient moins intimes. L'affaire « Pacifico » avait donné une secousse non seulement entre ces deux personnages, mais entre Lord Palmerston et ses collègues. Lord Normanby exploita cette situation. Il sut agir sur la Cour par le Colonel Phipps son frère, secrétaire particulier du Prince Albert. Il eut ensuite une correspondance très active avec Lord John Russell sous le prétexte du danger que l'on courait en suivant la fausse route tracée par Lord Palmerston, dont le but caché était de maintenir son action sur la politique présidentielle et d'éviter un désaccord. C'était une lutte d'homme à homme. L'un des deux

devait tomber. Vous n'aurez peut-être pas oublié que dans ma correspondance datée de Paris je citais déjà cette lettre, tendant à un rapprochement, écrite par Lord Palmerston, ainsi que des rapports directs entre Lord John et Lord Normanby. Mais je ne connaissais pas alors la valeur de ces actes.

Lord John se trouvait donc placé comme arbitre suprême dans ce différend.

C'est bien certainement un des grands hommes d'état de ce tems-ci.

Mais il faut en convenir. Il est assez enclin à se laisser aller à l'impulsion inconsidérée du moment et à pratiquer ce que nous pourrions appeller du Machiavelisme ou de la finasserie. Il ne put resister à l'idée d'essayer lui aussi son coup d'état. Dans le cours de son administration actuelle il a souvent dû entendre resonner à ses oreilles les applaudissemens qu'une popularité meritée assurait à son collègue surtout au sein du parlement. Cette popularité obtenue par des talens incontestables avait peu à peu élevé Lord Palmerston du rôle de simple subordonné à celui de puissance égale et même de compétiteur au pouvoir suprême comme chef du cabinet. Peut-être en ce moment Lord John n'a-t-il pas su resister à l'idée d'abattre un rival en saisissant l'occasion de le mettre en contradiction avec lui même. Faire tomber Palmerston en le présentant comme le support de l'absolutisme et de la tyrannie anticostitutionnelle parut une manoeuvre habile au chef du Ministère. En outre une autre considération majeure se présentait. Le Ministère actuel se sentait chancelant, faible, mal soutenu.

Lors des dernières crises l'année passée la présence de Lord Palmerston avait été présentée par les « Peelites », Sir James Graham en tête, comme un obstacle insurmontable pour faire partie du même Cabinet. Par ce coup inattendu Lord John ruinait un competiteur et se donnait les moyens de gagner un puissant appui. Cette mesure fut donc arrêtée peut-être avec la connaissance de la Cour. Mais de nul autre.

Quand après mon dernier départ de Londres, le mardi 16 xbre, Lord Palmerston fut revenu à Broadlands il reçut un jour après une lettre de Lord John qui lui disait que la Reine avait trouvé bien singulier qu'il se fût permis d'émettre avec l'Ambassadeur de France une opinion aussi tranchée sur les évenemens en France sans s'être au préalable mis d'accord avec ses collègues. Cette lettre ne fit pas sur Lord Palmerston toute l'impression qu'elle aurait dû parce qu'il la considéra comme un avertissement et pas autre chose. Il repondit en remarquant qu'il ne s'était compromis ni avait compromis le Ministère par rien d'écrit et rendit compte de son opinion particulière telle qu'il l'avait exprimée avec M.r Valewsky.

Mais une seconde lettre arriva bientôt dans laquelle Lord John prévenait Lord Palmerston que la Reine s'était décidée à lui retirer les sceaux de son département, sans entrer en beaucoup d'explications.

Les choses en sont restées là pour le moment entre ces deux hommes devenus ennemis implacables. Les autres Ministres furent en attendant convoqués. On leur apprit la sortie du Ministère de leur collègue et on les laissa libres de

décider s'ils resteraient ou sortiraient sans les avoir consultés au préalable sur cette mesure.

Pris par surprise et bien que fort stupéfaits ils résolurent de ne pas se retirer. Vint ensuite la tentative avortée d'une combinaison Peelite, et la situation actuelle.

Tel est à peu-près le récit circonstancié de cet évenement qui a causé par tout une sensation si vive et si méritée. Il a pu être facilité par des menées de quelques Cabinets du Nord, et par le désir de se rendre moins hostiles des puissances qui auraient pu susciter des embarras.

Il me reste à expliquer un dernier fait relatif à cette retraite et qui a donnè lieu à bien de commentaires étant mal interprété.

Il est d'usage qu'un Ministre sortant aille déposer à sa sortie du Ministère les sceaux entre les mains de la Reine. Le jour où cela devait avoir lieu, Lord Palmerston reçut de Lord John quelques lignes lui disant que s'il ne voulait pas aller chercher les cachets à Londres lui même il pouvait les lui transmettre à Windsor par le 1er Officier.

En recevant une telle communication Lord Palmerston pensa que sa visite n'était pas agréable à la Cour et se borna à transmettre les insignes de son grade.

Mai il y avait un mal entendu. Lord John avait voulu dire à son collègue d'envoyer les sceaux à Windsor et de venir lui même le rejoindre par un plus court chemin sans passer par Londres. On attendit long tems à la Cour que Lord Palmerston se présentât, et ce n'est que plus tard que toutes *les méprises* furent expliquées.

Ce malentendu fit sensation, car on ne cite que quelques rares occasions où un pareil fait a eu lieu.

Tel est à peu-près la version authentique de ce qui s'est passè dans une occasion au sujet de laquelle on a beaucoup écrit, et discuté plus encore.

Dans un second rapport j'aurai l'honneur de compléter le cours des observations qu'il m'a été permis de reunir.

Veuillez agréer, Monsieur le Président du Conseil, l'hommage empressé de ma plus haute considération.

V. E. d'Azeglio (7)

Il ritiro di lord Palmerston fu un grave colpo per la causa della libertà già in difficoltà in tutta Europa.

L'intero ministero Russel, fallito il tentativo di un accordo coi « Pelisti », dovette rassegnare le dimissioni il 20 febbraio, i *tories*

(7) Dispaccio dell'ambasciatore sardo a Londra V. Emanuele d'Azeglio al ministro degli Esteri del 13 gennaio 1852. Archivio di Stato di Torino, *Lettere Ministri Gran Bretagna*, mazzo 122.

tornarono al potere con una maggioranza incerta, sicchè « l'andamento del governo parlamentare si fece tentennante e difficile nel paese stesso che eragli culla, mentre si trovava minacciato nei pochi paesi del continente che l'avevano adottato » (8).

L'eco delle dimissioni di lord Palmerston fu in Piemonte immediata e profonda. Si ebbe una duplice, opposta reazione: di aperta soddisfazione negli ambienti retrivi, di rammarico e quasi di desolazione in quelli liberali e patrioti, tra i quali, come aveva annotato, nei suoi taccuini di viaggio, il giornalista e osservatore politico inglese William Senior, il leader *whig* era « universalmente popolare » (9).

Costanza d'Azeglio, sempre attenta a cogliere le impressioni del mondo politico torinese, scrive a proposito di questo così vivo e contrastante interesse: « La retraite de Sa Seigneurie a produit beaucoup d'effet ici; les uns s'en sont inquiétés outre mesure, les autres ont exulté sans trop savoir pourquoi, je crois par cet instinct de destruction, n'importe ce qui en résultera. Dommage qu'un homme d'état, d'un mérite si incontestable, fût ce qu'on appelle mauvais coucheur » (10).

Se dobbiamo poi credere a quanto afferma Giorgio Pallavicino in una lettera al Gioberti, lo stesso Re Vittorio Emanuele II ebbe a definire l'allontanamento del Palmerston dal potere « un fatto deplorevole », che accadeva in un momento particolarmente delicato, gravido di « incertezza e pericoli » (11).

Certo è che per coloro i quali in Piemonte erano fedeli all'idea liberale e nazionale la caduta di lord Palmerston fu, secondo una vivace e indovinata espressione di Emanuele d'Azeglio, una vera e propria « tuile sur la tête » »(12). Se ne ebbe una conferma in occasione

(8) N. Bianchi, *Storia della diplomazia*, vol. VII, cit., pag. 90.

(9) N. William Senior, *L'Italia dopo il 1848. Colloqui con uomini politici e personaggi eminenti italiani*, Bari, 1937. *Diario tenuto in Italia*, 8 novembre 1850, pag. 49.

(10) Lettera al figlio Emanuele del 1° gennaio 1852, Costance d'Azeglio née Alfieri, *Souvenirs historiques, tirés de sa correspondance avec son fils Emmanuel*, Turin, 1884, p. 431.

(11) Lettera s.d., ma di fine '51 o inizio '52. B. E. Maineri, *Il Piemonte negli anni 1850-51-52. Lettere di Vincenzo Gioberti e Giorgio Pallavicino*, Milano, Rechiedei, 1875, pag. 211.

(12) Lettera al padre Roberto d'Azeglio del 27 dicembre 1851. A. Colombo, *Carteggi e documenti diplomatici inediti di Emanuele d'Azeglio*, vol. I (1831-1854), Torino, 1920, pag. 262.

della discussione della legge De Foresta, tenutasi dal 3 al 10 febbraio 1852. Il nome di lord Palmerston risuonò più volte alla Camera subalpina, sempre accompagnato — è questo il punto che vogliamo sottolineare — da parole di rammarico per le sue dimissioni sia da parte dei sostenitori che degli oppugnatori della legge.

Nella tornata del 5 febbraio, il Cavour, nel famoso discorso in difesa del progetto, invocava a sostegno della sua tesi l'approvazione del Palmerston: « Posso dire, senza commettere un'indiscrezione, che la condotta nostra fu approvata da quell'uomo di Stato, la cui uscita dal potere è stata lamentata da quanti hanno cara la causa della libertà » (13). Anche l'Azeglio — sia detto per inciso — parla altrove di un incitamento del Palmerston a mantenersi sulla linea politica intrapresa « Le propriétaire de la *terra del brodo* (libera traduzione di Broadlands) nous donne le conseil que je m'étais déjà administré moi-même. Se mettre en position d'avoir raison avec l'étranger et ne pas risquer son cou pour les beaux yeux des rédacteurs de la *Strega* » (14).

Il giorno dopo, il deputato Sineo della Sinistra, pur nel respingere le argomentazioni del Cavour e nell'attribuire il consenso del Palmerston al progetto di legge a una non esatta conoscenza delle condizioni interne del Piemonte, imputabile alle tendenziose informazioni che gli erano pervenute dall'ambasciatore britannico a Torino, si associava alle espressioni di rammarico: « Il signor ministro invoca a favore di quel suo progetto l'approvazione ch'egli ne riportò da un uomo di Stato, al quale tutti qui vorremmo vedere restituita sui destini d'Europa l'influenza che gli assegnano le eminenti sue doti: ed è certamente grave testimonianza » (15).

E, sempre dai banchi della Sinistra, col suo solito linguaggio aulico, Angelo Brofferio ricordava le particolari benemerenze del Palmerston: « ... poiché parlo dell'Inghilterra, torno a richiamare il signor

(13) *Atti del Parlamento Subalpino, raccolti e corredati di note e di documenti inediti da Galletti Giuseppe e Trompeo Paolo.* Sessione del 1851 (IV Legislatura) dal 23 novembre 1850 al 27 febbraio 1852, vol. VIII (VI delle discussioni alla Camera dei deputati dal 19 gennaio 1852 al 27 febbraio 1852), Firenze, 1866, pag. 4095.

(14) Lettera del 23 dicembre 1851, *Lettere inedite, cit.*, pag. 161.

(15) *Atti, cit.*, pag. 4104.

BIBLIOTECHE CIVICHE · TORINO ·

Cavour alle sue spiagge dilette e gli rammento il suo amico lord Palmerston, il quale allorché si stampavano le lettere di sir Gladstone che condannavano gli eccessi del Re di Napoli non solo le encomiava dalla ringhiera del Parlamento ma ne ordinava la ristampa, e voleva che si inviassero a tutti gli ambasciatori che rappresentavano l'Inghilterra presso le estere potenze.

Vede dunque il signor ministro che la stampa, anche quando cerca di correggere e di frenare le protervie dei Governi stranieri, è provvida e santa » (16).

Non fu naturalmente solo l'ammirazione per l'uomo a suggerire agli uomini del Governo e ai sinceri liberali espressioni di rammarico, ma anche la preoccupazione, viva e fondata, che il ritiro del Palmerston, nella già difficile situazione determinatasi in Piemonte dopo il colpo di Stato, non si ripercuotesse negativamente sulla stabilità delle stesse istituzioni.

Alimentava infatti, come si è accennato, speranze di mutamenti, a lungo andare, favorevoli alle aspirazioni della destra. « So — confida l'Azeglio a Salvatore Pes di Villamarina, ambasciatore sardo a Firenze — che dopo la caduta di Palmerston, molti stanno con la bocca aperta e gli occhi al cielo, aspettando di veder venir giù anche noi per la stessa via » (17).

L'Azeglio chiude questa lettera con una battuta volutamente scherzosa e con un sintomatico « occhio alle manovre e niente paura », ma è certo che egli rimase fortemente irritato per le non celate e scomposte manifestazioni di euforia dei reazionari. Col nipote Emanuele è più esplicito: « Ti dirò poi, ma questo rimanga fra noi, che oltre l'altre ragioni me n'è dispiaciuto per quel che fa chiacchierare chi ci vuol male alla barba dell'Inghilterra. Io che l'amo come se fossi nato sotto il portone di Guild Hall, perché ho sempre amato il senno, la fortezza, l'ordine ed i pugni ben squadrati, non posso patire che questi corbelli

(16) *Ibid.*, pagg. 4112-4113. Il fatto qui ricordato dal Brofferio è noto: nell'estate del '51 lord Palmerston aveva spedito copie delle lettere di William Gladstone a lord Aberdeen a tutti i ministri inglesi accreditati presso le varie corti d'Europa, dando così ad esse una sanzione ufficiale che ne accrebbe l'importanza e ne aumentò la risonanza.

(17) Lettera dell'8 gennaio 1852. L. C. Bollea, *Una silloge di lettere del Risorgimento*, Torino, 1919, pag. 40.

dicano ora che gliel'han fatta inghiottire alla perfida Albione, e che hanno potuto tanto da farle mutare un suo Ministro » (18).

Tipica manifestazione del modo come la Destra subalpina reagì alle dimissioni del Palmerston fu la valutazione che dell'operato del ministro inglese fece Clemente Solaro della Margarita nel *Memorandum storico-politico*, la cui seconda edizione uscì a Torino il 10 marzo 1852 (19). Nella prefazione il Solaro nega, adducendo motivi di tempo che gli avvenimenti del 2 dicembre siano stati la causa diretta del suo libro: « *Il Memorandum* fu posto sotto i torchi nel 1851 e quand'anche mi vogliano supporre un ingegno che corra come il vapore, difficile è che mi giudichino capace di scriverlo in poche settimane, per grande sia stato l'impulso ricevuto dal genio di Luigi Napoleone ». Ma, oltre a questa ultima significativa lode, subito dopo egli precisa che la pubblicazione concorre « unisona con lo spirito che si spiega in tutta Europa contrario ormai alle demagogiche sfrenatezze » (20). Con una simile premessa si spiega facilmente come in quest'opera l'ex ministro dei tempi dell'assolutismo di Carlo Alberto trovi la possibilità « di condannare tutto il mondo moderno, dalla libertà di stampa ai concimi chimici, dalle libertà gallicane alle scuole

(18) Lettera del 2 gennaio del 1852. N. BIANCHI, *Lettere inedite, cit.*, pag. 165. L'anglofilia dell'Azeglio è nota. Le lettere al nipote sono piene di ritornanti espressioni ammirative nei confronti dell'Inghilterra, spesso contrapposta alla Francia. Ne ricordiamo qualcuna: « l'Inghilterra è grande e forte. La Francia nè l'uno nè l'altro ». Lettera del 2 agosto del 1851, *ibid.* pag. 140, « Una cosa mi par chiara, è che la Francia ha poche fondamenta, mentre invece: *Terra autem in aeternum stat*, dice la Bibbia. Ed io invece di terra dico Inghilterra ». Lettera del 12 gennaio 1852, *ibid.* pag. 171. Alla Camera, il 3 luglio 1850, l'Azeglio parlò dell'Inghilterra come del paese modello dei regimi costituzionali, ispirati al senso della libertà e del rispetto dei diritti della persona umana, da lui costantemente tenuto presente: « Un grande esempio credo che abbia avuto l'Europa e la civiltà cristiana, l'esempio di una nazione il cui Governo si è sempre fondato sulla opinione universale... Questo Governo è il Governo dell'Inghilterra, che sempre e molto bene ha saputo seguitare l'opinione universale e trasformarsi giudiziosamente con essa; in tal modo corse sempre con tutta franchezza la via del progresso, ed è diventata una delle più potenti nazioni del mondo. Questo è il sistema che adottò, e che mantiene il Ministero, e credo possa condurlo a buon fine ». M. d'AZEGLIO, *Scritti e Discorsi politici*, a cura di M. De Rubris, vol. II, Firenze, 1936, p. 228.

(19) *Memorandum storico politico* del conte Clemente Solaro della Margarita Ministro e primo Segretario di Stato per gli Affari Esteri del Re Carlo Alberto dal 7 febbraio 1835 al 9 ottobre 1847, 2ª edizione, Torino, Speirani e Tortone, 1852.

(20) *Ivi*, p. IV.

di metodo, dai congressi degli scienziati italiani all'associazione agraria piemontese, dal ministro inglese degli Esteri inglese Lord Palmerston a mons. Pasio, capo del magistrato della riforma — cioè della Pubblica Istruzione — in Piemonte » (21).

Sul Palmerston i giudizi del Solaro della Margarita possono definirsi un vero compendio di ciò che di male può dirsi di un uomo politico. Egli è rappresentato come una specie di cattivo genio dei tempi, « campione di tutti gli spiriti torbidi delle varie parti d'Europa », essendo la « sua causa prediletta, quella della rivoluzione », ed essendogli, perciò, sommamente « cari gli sconvolgimenti sociali » (22). Al Solaro appare indubbio che « se l'Inghilterra subì qualche eclisse » la responsabilità va attribuita alla nefasta influenza « dell'iracondo Ministro », la cui vita politica è una serie continua di intollerabili « prepotenze » (23). « Grand'uomo di Stato » quindi il Palmerston « per gli interessi della fazione antisociale, ma non già per la pace e pel sostegno de' buoni principi in Europa » (24).

Ad un certo punto, e precisamente a proposito della missione di Lord Minto, venuto « verso il bel paese a danni di tutti i Sovrani dell'Italia », il tono del Solaro, già nella prima edizione dell'opera, si fa ancor più amaro e le sue accuse chiamano direttamente in causa anche l'Azeglio. « Così — scrive — uno straniero, ponendo in non cale la felicità di otto secoli di paterna amministrazione, consigliava di abbandonar le massime che l'avevano formata, cresciuta e conservata, per adottarne altre, che l'esperienza degli ultimi cinquant'anni di rivoluzioni dovea fargli comprendere quanto fossero fallaci, di quanti disastri foriere. So, di certa scienza, che Lord Palmerston non si limitò alla venuta del Conte Minto in Italia per dar mano agli sconvolgimenti sotto il nome di riforme. Egli aveva mille agenti di rivoluzione; in Piemonte carteggiava con Massimo d'Azeglio, lo animava a far progredire i suoi princìpi, assicurandolo dell'appoggio dell'Inghilterra » (25).

(21) L. Salvatorelli, *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870*, Torino, 1943, pag. 197.
(22) *Memorandum storico politico, cit.*, pagg. 53-54, 66, 284.
(23) *Ivi*, pag. 134.
(24) *Ivi*, pag. 305.
(25) *Ivi*, pag. 320.

Queste ultime espressioni di una pagina, in cui c'è tutto il della Margarita con il suo pavido immobilismo paternalistico, provocarono una messa a punto dell'Azeglio.

Ne prevenne ovviamente l'ambasciata di Londra, scrivendo al nipote nei seguenti termini: « Il tuo antico Chef e mio predecessore, La Margarita, ha scritto *un memorandum* politico che tratta della sua amministrazione. In esso dice di me che non fui mai né girello, né ambizioso, né cupido. E di questo gli sono grato. Ma in altro luogo dice però — che prima del '48 cospiravo con Lord Palmerston per rivoluzionare l'Italia e di questo non gli sono grato e di più è cosa assolutamente falsa, come Lord Palmerston ed io sapiamo più di tutti ». A confutare queste falsità l'Azeglio afferma di aver scritto una lettera « chiara ed esplicita » da inviare al La Margarita e poi dare alle stampe, aggiungendo però che, prima di far ciò, dato che nella lettera si parlava e di Lord Palmerston e di Lord Minto, riteneva corretto sentire il loro parere circa l'opportunità della pubblicazione (26).

Avuta la risposta positiva dei due interessati, egli « diede corso — come disse — all'affare La Margarita (27). Così lo scritto apparve il 3 aprile 1852 su un giornale inglese che seguiva con speciale interesse le questioni italiane, il *Morning Chronicle*. L'articolo dell'Azeglio presenta un notevole interesse documentario, perché, al di là della polemica contingente, chiarisce il carattere dell'azione di Lord Palmerston in Italia negli anni 1846-49, quale appare ora a noi storicamente acquisito: « Di fronte al Metternich — scrisse a questo proposito il Valsecchi —, che imposta il problema come dilemma reazione-rivoluzione, traendone come conseguenza la necessità della reazione, unica via per combattere la rivoluzione, il Palmerston punta su di una Italia liberale e riformatrice, *terza forza* fra rivoluzione e reazione » (28).

Vengono contemporaneamente fissati dall'Azeglio i veri termini della missione di lord Minto, a confutazione delle forzature interpre-

(26) Lettera del 16 marzo 1852, N. Bianchi, *Lettere inedite, cit.*, pag. 177.
(27) Lettera del 27 marzo 1852, *Ivi*, pag. 179.
(28) F. Valsecchi, *Il problema italiano nella politica britannica del 1848*, in « Atti dell'Accademia Lucchese di Firenze, Lettere ed Arti », Tomo VIII, N.S. (II), pagg. 27-37.

tative del Della Margarita, forzature che, a dire il vero, furono fatte proprie anche dal Disraeli al quale pure la missione del Lord del Sigillo privato del Gabinetto Russel appariva « un tentativo di creare in Italia delle succursali di Brook's », il più importante club *Whig* del tempo, un tentativo, insomma, di propaganda di partito. La quale interpretazione, osserva l'Artom, appare oggi « inesatta o quanto meno incompleta » (29). Rimandiamo allo studio dell'Artom per quella parte dell'articolo che interessa la missione Minto (30). Per quanto riguarda le accuse alla politica generale del Palmerston la confutazione dell'Azeglio è particolarmente recisa: « Io non posso e non debbo consentire — afferma — che si rechi così grave offesa al carattere di Lord Palmerston e della sua amministrazione, quale è quella di dipingerlo autore di trame segrete contro uno Stato alleato, e perciò violatore di ogni principio di pubblica fede, mentre nessuno più di me può, in questo caso, rendere testimonianza alla verità, e mentre, per essere egli stato segno di tanta guerra, ed uscito ora d'ufficio, non si può pensare che io cerchi favore a pro della politica del Ministero che ho l'onore di presiedere.

Dico dunque ed affermo che mai in tutta la mia vita ebbi l'onore di scrivere a Lord Palmerston, né di ricevere veruna lettera da lui e che non ho avuto con esso nessun'altra corrispondenza salvo quella ufficiale dacché son Ministro per via diplomatica. Prima d'esser Ministro, nessuna ne ebbi, né diretta né indiretta (31).

Il Solaro, pur onestamente pubblicando nella seconda edizione del *Memorandum* la messa a punto dell'Azeglio definito « onorato Cavaliere », affermava tuttavia di confermare pienamente tutto quanto

(29) E. Artom, *Sulla missione di Lord Minto in Italia*, in « Atti e Memorie del XXVII Congresso Nazionale di Storia del Risorgimento », Milano, 1948, pagg. 56-57.

(30) *Ivi*, pag. 71.

(31) Nella raccolta azegliana del Museo centrale del Risorgimento di Roma esistono, in vero, due lettere indirizzate direttamente dal Palmerston all'Azeglio, l'una del 5 settembre 1849, dopo la pace di Milano, l'altra del 4 giugno 1851 riguardante il problema delle comunicazioni ferroviarie tra la Sardegna e gli Stati dello Zollverein. Esse appartengono però effettivamente al periodo ministeriale e, pur essendo personali, hanno un indubbio carattere di ufficialità. Le pubblichiamo in appendice (A e B) quale conferma dell'interessamento del Palmerston per le cose italiane e della simpatia con cui seguiva le realizzazioni e iniziative dell'Azeglio.

aveva scritto sulla politica del Palmerston. « Non perciò scema — aggiungeva — la considerazione serbata e dovuta al Governo inglese, anche quando pel fatto personale di un Ministro contrista una corte amica » (32).

* * *

Le dimissioni di Lord Palmerston furono seguite, si è detto, a breve distanza di tempo da quelle dell'intero gabinetto *Whig*, a cui subentrò un ministero presieduto da Lord Derby con lord Malmesbury agli Esteri. Dai banchi dell'opposizione, dove ora siedeva, lord Palmerston non mancò di far sentire la sua voce amica, e forse con maggiore libertà, libero com'era da responsabilità governative, tutte le volte che venivano in discussione questioni riguardanti l'Italia in geenrale e il ministero Azeglio in particolare.

La prima occasione si presentò con la crisi piemontese del maggio che portò all'estromissione del Cavour dal gabinetto e alla formazione del secondo ministero Azeglio.

L'eco dell'avvenimento fu a Londra assai vivace e, trattandosi di un piccolo paese, inconsueta. L'Azeglio si ebbe allora uno degli elogi migliori che siano stati fatti dai contemporanei ai suoi meriti di statista: il mondo liberale inglese, nelle sue diverse sfumature, attraverso i suoi più qualificati rappresentanti, rese un incondizionato omaggio alla sua dirittura morale e, insieme, ai suoi meriti politici.

Alla Camera dei Lords, il Ministro degli Esteri Malmesbury, rispondendo il 21 maggio al Conte di Granville, che aveva chiesto precisazioni sullo stato della crisi ministeriale in Piemonte e manifestato la sua soddisfazione per il reincarico all'Azeglio, dati i richiesti chiarimenti, soggiunse: « Io non posso sedermi senza esprimere, per parte del Governo di S. M. il gran piacere che queste notizie ci hanno recato, poiché egli è impossibile di diniegare al signor d'Azeglio la giusta lode che la sua condotta merita. Durante un periodo di grande commozione rivoluzionaria egli è stato capo di un Governo costituzionale, ed in questo frattempo ha fatto salire il suo paese al maggior

(32) *Memorandum storico politico, cit.*, pagg. 320-321-322-323 nota.

grado di prosperità possibile ». Interveniva anche il Marchese di Lansdowne, osservando: « Io ho ascoltato con piacere le parole testé pronunciate dal Ministro degli Esteri... il d'Azeglio è stato lo splendido esempio dei grandi effetti che può produrre l'armonia del giudizio con la moderazione nel ristorare le forze di un paese in apparenza prostrate e nel farlo sorgere a quella condizione che esso ha il diritto di possedere e nel far conseguire ad esso quella riverenza che i suoi abitanti hanno il diritto a riscuotere in tutta Europa ».

Ma fu il Palmerston a trovare le espressioni più calorose ed esplicite: « Vi sono — disse lo stesso giorno ai Comuni — due parti dell'Europa alle quali io temo che la reazione si rivolga particolarmente al momento presente: il Piemonte e la Spagna. Ora il Piemonte può essere presentato al mondo come la personificazione del trionfo parlamentare. La Costituzione fu data al popolo sardo per atto spontaneo del Sovrano, e durante il corto periodo di due o tre anni, nei quali siffatta Costituzione fu in vigore, nulla può superare l'armonia con cui Principe, Ministri, Parlamento e Nazione hanno cooperato al bene pubblico ». Erano gli stessi concetti che l'anno precedente, il 7 agosto 1851, aveva espresso da ministro, nella medesima sede (33).

L'apprezzamento del Palmerston spinse il Governo conservatore ad associarsi per bocca del Cancelliere dello Scacchiere Disraeli: « Non v'ha dubbio non esservi ai tempi moderni esempio più felice a pro del sistema parlamentare di quello che porge il Piemonte » (34). L'Azeglio rimase naturalmente molto soddisfatto per queste aperte attestazioni di stima, a cui seguirono, il 25 maggio, i rallegramenti ufficiali del *Foreign Office* trasmessigli dal nipote (35). « Ieri venne — scriveva il 26 Giuseppe Massari a Margherita di Collegno — una nota assai amica: questa e i discorsi di Malmesbury e di Lansdowne hanno pro-

(33) « Il modo con cui il sistema costituzionale in Piemonte è fin qui proceduto — aveva affermato allora —, mediante l'accordo del popolo col suo Principe, ci lascia la più assoluta fiducia che procederà in avvenire con pari buon successo, e che la Costituzione sarda continuerà ad essere, come è, un modello degno di venire imitato da tutte le altre Nazioni d'Europa, un esempio di buon governo non solo onorevole pel popolo e pel Principe di Sardegna, ma tale da far sperare il miglioramento di altri paesi, ove non si è ancora fatto esperimento di istituzioni consimili ».

(34) Il testo completo degli interventi del 21 maggio ai Comuni e ai Lords si trova in N. Bianchi, *Lettere inedite, cit.*, pp. 191-194.

(35) N. Bianchi, *Storia documentata*, vol. VII, *cit.*, pag. 100.

dotto eccellente effetto sull'animo dei Ministri, il capo dei quali è in *very high spirits* (36). E c'è da credere pienamente all'Azeglio, conoscendone il carattere, quando egli afferma di essere stato soddisfatto « più per il Re ed il paese che per sé » (37).

Va rilevato, anche se si tratta di fatto in sé marginale, l'eco che le pubbliche professioni di simpatie fatte al Parlamento inglese a favore del Piemonte costituzionale e della causa della libertà italiana, e segnatamente quelle di lord Palmerston, ebbero in tutti gli ambienti del liberalismo italiano. Esse trovarono corrispondenza anche presso le persone più oscure. Da Genova, un tal Nicola de Pompeo, che si dice vittima del Governo borbonico, indirizzava, in data 20 luglio, al Palmerston una entusiastica lettera di ringraziamento. Il linguaggio tenuto dal Palmerston nel riconoscere nel Piemonte « il solo Paese italiano che, sulla via della libertà civile e moderata, tracciata dalla saggia guida del presidente d'Azeglio, si comporti con prudenza e probità », viene, con enfasi, definito, « leale, generoso, filantropico, nobile, sublime ». « La generosa adesione — aggiunge l'oscuro patriota — da parte di Lord Lansdowne e del Nobile Bianiamino Disraeli, m'ha incoraggiatto ad uscire dall'ombra del mio nulla per presentare alla sublimità della Eccellenza Vostra alcune osservazioni di un uomo positivo su quel magnifico discorso che resterebbe vano, qualora non fosse seguito da quegli effetti che solo la magnanima Inghilterra può determinare a sollievo d'Italia ». Dopo una violenta filippica contro il governo borbonico, « *infidèle, pervers et sans frein* » (la lettera è scritta in francese), poggiante su un sistema « *horrible, extraordinaire, extravagant, ignorant, inhumain, immoral et singulier, tout de persécution et d'illegalité non seulement, mais positivement anarchique, dépourvu de dignité, de bonne foi, d'intelligence et de probité* », l'autore della lettera invita il Palmerston a passare ad un'azione concreta nell'interesse di tutte le nazioni europee e non solo dell'Italia. Richiamandosi infine all'esempio del '48, osserva che le esplosioni rivoluzionarie traggono sempre origine dall'oppressione esercitata sui popoli da parte di

(36) A. Malvezzi, *Diario politico di Margherita Provana di Collegno 1852-1856. Appendice A Carteggio Massari - Collegno nell'anno 1852*, Milano, 1926, pag. 449.

(37) Lettere al nipote del 27 maggio 1852. N. Bianchi, *Lettere inedite, cit.*, pag. 190.

governi poco prudenti e poco saggi. Ciò dovrebbe essere, conclude, d'esempio e di monito (38). La lettera, in cui ritorna la tematica e la terminologia del liberalismo moderato italiano, è un significativo sintomo di sentimenti e di speranze largamente diffusi.

Come si è visto, nelle sedute ai Comuni e ai Lords, l'elogio al ministero Azeglio venne tanto dalla parte dei *tories* quanto dalla parte degli *whigs*. Ma, a parte il tono più caloroso degli interventi degli oratori *whigs*, si sa che la cosa era stata, in precedenza, proprio preparata da contatti tra questi ultimi ed Emanuele d'Azeglio, il quale non ha difficoltà ad ammetterlo: « ... je me suis tant et si bien remue (entre nous) que je leur ai procuré des interpellations pour ce soir l'une de Lord Granville à la Chambre des Lords, l'autre de Lord Palmerston à la Chambre des Communes. Lord G. sort de chez moi » (39). Anche nelle risposte dell'Azeglio al nipote si fa esplicito riferimento a tali contatti preparatori, intesi a provocare una pubblica manifestazione di stima in suo favore (40).

Alla crisi piemontese e al contrasto tra il Cavour e l'Azeglio dedicò la sua attenzione, la *Edimburgh Review*, l'organo dei dottrinari del *whiggism*, un cui l'articolo venne segnalato da Emanuele d'Azeglio al suo collega, ambasciatore a Parigi, Giacinto Provana di Collegno, con la raccomandazione di dare ad esso diffusione, in quanto non poteva non riuscire gradito a Torino (41). L'interpretazione della crisi data dalla rivista appare infatti nettamente favorevole all'Azeglio. Lo noterà, durante il suo viaggio in Inghilterra, con una punta comprensibile di amarezza, lo stesso Cavour: « ... Il (l'articolo) est loin de m'être hostile, au contraire, il dit des choses fort aimables sur mon compte, et malgré cela il juge tout de travers la dernière crise ministérielle *en donnant entièrement raison à l'Azeglio* » (42).

(38) Museo Centrale del Risorgimento di Roma, Raccolta azegliana, Busta 568, Cartella 2, N. 2.

(39) Lettera alla madre del 31 maggio. A. Colombo, *Carteggi e documenti, cit.*, pag. 278.

(40) N. Bianchi, *Lettere inedite, cit.*, pagg. 190-191-192.

(41) « quell'articolo) je desire mettre sous le yeux de Barba et que je te raccomande a cet effet ». Lettera del 17 giugno 1852. Museo del Risorgimento Nazionale di Milano. Archivio generale. N.R. 20860. N. 3.

(42) Lettera a Michelangelo Castelli del 17 luglio 1852. L. Chiala, *Lettere edite ed inedite di Camillo Cavour*, vol. I, Torino, 1883, pag. 259.

Le questioni d'Italia tornarono ad essere dibattute davanti al Parlamento inglese durante il mese di giugno e, ancora una volta, lord Palmerston fu energico sostenitore delle tesi filoitaliane. Il fatto è sottolineato, con ovvia soddisfazione, dall'Azeglio nella sua quasi giornaliera corrispondenza col nipote: « Ho visto con piacere che Lord Palmerston ha messo in vista l'idea di trovar modo onde migliorare i Governi italiani, e dal tuo dispaccio d'oggi trovo che hai messo Lord Beaumont sulla istessa via. Si vede che hai lavorato e lavori in questo senso... Ora dunque l'Inghilterra è bene avviata per farsi nel mondo vindice della giustizia conculcata. I discorsi del Parlamento ultimi cominciano a designare la nuova e splendida posizione che vengono prendendo gli uomini di Stato di quel gran paese, e se l'Inghilterra saprà accrescere la reputazione che le acquista questa nuova lingua che essa parla dal vertice della civiltà, l'Inghilterra troverà una forza e una grandezza che non s'è mai sognata sin qui, e verrà a riacquistare con usura ciò che è forse esposta a perdere per l'accrescimento rapido e generale delle forze che la circondano » (43).

In un rapporto ufficiale di Emanuele d'Azeglio, datato 18 giugno 1853, trovano conferma le voci di iniziative vagheggiate, in quel torno di tempo, dal Palmerston: « Je terminerai en citant quelques mots que Lord Palmerston m'a dits peu de jours avant cette profession de foi qu'il vient de faire dans l'une des séances du parlement et qui a beaucoup étonné et frappé même ses meilleurs amis qui l'ont peut-être trouvé un peu imprudente. Mais lui-même a cru qu'il était dans l'intérêt de l'avenir de certaines idées de les ressusciter de temps en temps laissant à des évènement subséquens de les porter a maturité. Je faisais remarquer à S. S. le peu de fruit que portaient en général les déclamations parlementaires qui venaient d'avoir lieu d'après les interpellations de Lord Beaumont sur l'occupation Austro-Française, déclamations qui n'étaient suivies d'aucune proposition pour y porter remède.

Lord Palmerston était entièrement de mon avis là dessus et me répondit: Vous avez raison: ce que je demanderais c'est un évènement tel qu'un congrès de Vienne ou une chose de ce genre qui nous per-

(43) Lettera del 23 giugno 1852. N. Bianchi, *Lettere inedite, cit.*, pagg. 199-201.

mettait de refaire la carte de l'Italie, vous donnant Parme par ex. et peut-être la Lombardie et qui agrandirait même la Toscane.

En un mot, repris-je en l'interrompant, vous voudriez un congrès de Vienne pour agir dans des principes opposés à ceux de ce même congrès pour rendre l'Italie forte au lieu de la démembrer entre les mains des petits potentas impuissants? Oui, dit-il, telle serait mon idée » (44).

Tali convinzioni il Palmerston trovò modo di ribadire apertamente ai Comuni in una seduta del giorno 29. Era specificatamente in discussione il caso di Odoardo Murray, un inglese, sposato ad una marchigiana, già deputato di polizia al tempo della Repubblica Romana, e condannato a morte, insieme ad altri, il 27 dicembre 1851 dalla Sacra Consulta, sotto l'accusa di aver partecipato, nella primavera del '49 in Ancona, ad assassini politici (45). Il Governo e l'opinione pubblica inglese seguivano la vicenda con particolare interesse.

Nella seduta del 29 si parlò del Murray, sulla cui condanna Lord Stuart chiese chiarimenti e documentazioni, e si parlò pure dell'espulsione, decretata dall'Austria, di alcuni missionari inglesi. Ad un certo momento lord Palmerston, rispondendo al suo successore agli Esteri, lord Malmesbury, ampliò improvvisamente il discorso e proclamò la necessità « di fare cambiamenti nella carta geografica dell'Europa, di estendere cioè il regno settentrionale d'Italia da Genova a Venezia, e gli Stati Toscani da Livorno ad Ancona ».

Più tardi, e precisamente nell'autunno del 1855, scrivendo la *brochure « Sur tout ce qui se passe en Europe au point de vue des intérêts italiens »*, l'Azeglio ebbe a rimpiangere che tali generosi progetti del leader *whig* fossero rimasti senza seguito pratico. Riprendendo e sviluppando, in quello scritto, il motivo a lui caro della divisione dei paesi d'Europa in paesi fedeli al *principe du libre examen* (*gouvernement représentatif*) e paesi osservanti del *principe d'autorité* (*gouvernement absolu*), osserverà, con amarezza, che, mentre i secondi avevano trovato nell'Austria il loro sostegno, l'Inghilterra era invece venuta a meno a *le rôle de chefs de parti du libre examen.* E ciò

(44) A. Colombo, *Carteggi e documenti, cit.*, pag. 290.

(45) La pena fu poi commutata, il 3 agosto 1852, da Pio IX in quella del carcere a vita.

proprio perché era stata scartata la politica suggerita dal Palmerston. Così, si sottolinea nella *brochure*, « le voyageur anglais qui traversait les Etats soumis ou subordonnés au Gouvernement autrichien, était loin de recevoir l'accueil du *Civis Romanus*, comme l'aurait voulu Lord Palmerston, et comme il l'aurait trouvé sans doute, si dans les Conseils de la Grande Bretagne, l'avis de cet homme d'Etat avait prévalu » (46).

I reciproci legami di simpatia e di stima esistenti tra l'Azeglio e Palmerston furono notati e sottolineati, nelle sue corrispondenze londinesi, anche dal Cavour durante il viaggio politico da quest'ultimo compiuto nei paesi dell'Europa occidentale, Belgio, Inghilterra, Francia, durante l'estate del '52, dopo l'uscita dal Ministero. Era stato l'Azeglio stesso a favorire questo viaggio per « tenere in reputazione », come scriveva ad Antonio Panizzi, colui che considerava il suo virtuale e prossimo successore, dando con ciò una rara prova di generosità politica e di disinteressato patriottismo (47). Ne troviamo la conferma in una lettera al nipote: « Vado ruminando come si potrebbe fare per rendergli utile questo viaggio, nel senso di domare il polledro e renderlo servibile all'uso del tiro per il carro dello Stato ». « ... Per esempio egli vedrà Palmerston, Minto, Gladstone » (48).

I contatti che il Cavour ebbe con i circoli dirigenti britannici caddero proprio nel luglio, mentre si svolgevano le elezioni. Il che gli offrì un notevole campo di studi e di osservazioni, da cui avrebbe ricavato utili insegnamenti, gli permise di raccogliere impressioni, di son-

(46) M. d'Azeglio, *Scritti e Discorsi politici*, *cit.*, vol. III (1853-1865), Firenze, 1938, pagg. 45 e 56. L'espressione *Civis Romanus* in tal senso era stata dal Palmerston usata nel famoso dibattito tenutosi ai Comuni nel giugno del '50 in seguito alla vicenda di Don Pacifico.

(47) La lettera al Panizzi, dell'8 giugno 1852, è ricordato dal Santangelo, che si sofferma su questo fatto, considerandolo tale da mettere « l'Azeglio in prima linea tra gli uomini di vera abnegazione patriottica, di umana generosità ed anche di chiaroveggenza politica ». « Cavour — scrive — andando a Londra, doveva guadagnarsi la simpatia e la fiducia di quegli ambienti... E l'Azeglio mise da parte ogni sentimento personale, per creare un prestigio all'uomo del futuro, nelle cui mani sarebbe stato tra non molto il destino della patria. Quest'azione, commovente per la sua elevatezza morale, è anche mirabile per la sicurezza d'intuito che essa rivela ». P. E. Santangelo, *Massimo d'Azeglio politico e moralista*, Torino, 1937, pagg. 183-184-185.

(48) Lettera del 28 giugno 1852. N. Bianchi, *Lettere inedite*, *cit.*, pagg. 203-204.

dare propositi (49). Due lettere del Cavour appaiono particolarmente importanti ai fini del nostro studio, l'una del 17 luglio (che già abbiamo avuto occasione di ricordare) a Michelangelo Castelli, l'altra, del 15 agosto, al conte Ponza di San Martino. « D'ailleurs — scrive nella lettera al Castelli — j'ai eu lieu à me convaincre que le nom Azeglio exerce encore une grande influence ici. Le 95/100 des hommes politiques de l'Angleterre ne connaissent absolument que lui, à lui seul ils attribuent tout le bien qui s'est fait en Piémont... Lord Palmerston, qui a été on ne peut plus aimable pour moi, m'a cependant dit en propres termes: En Angleterre on tient beaucoup à Azeglio, on a une grande confiance en lui » (50).

Ancora più significativa ed esplicita appare la lettera al Ponza di San Martino, nella quale, leggiamo: « Cosa strana, in Inghilterra i *whig* sono più teneri dell'Azeglio che i *tory*. Palmerston mi pare averlo più a cuore che non Malmesbury » (51).

* * *

Quali furono i motivi, possiamo chiederci arrivando alla conclusione del nostro lavoro, delle vaste e profonde simpatie che l'Azeglio godette presso Lord Palmerston ed in genere nei circoli più liberali di Londra? Ne dà una prima e certamente accettabile risposta il Vaccalluzzo, osservando che « il gentiluomo piemontese, singolare figura d'artista, di soldato, di ministro, che usciva fuori dal tipo stilizzato della vecchia diplomazia e si avvicinava più al tipo inglese », era in Inghilterra « un uomo simpatico alla moda, *fashionable* » (52).

È chiaro però che il fascino personale non poteva significare tutto

(49) In un rapporto da Londra, datato 23 luglio, si legge, ad esempio: « D'Azeglio (Emanuele) ha presentato Cavour a Disraeli. Il Cancelliere dello Scacchiere si è detto molto soddisfatto delle elezioni che, secondo lui, daranno maggioranza assoluta a Lord Derby, per cui ci dovrebbero essere 326 deputati ministeriali. Lord Derby avrebbe intenzione di rimaneggiare il Gabinetto per rafforzarlo ». Museo Centrale del Risorgimento di Roma, Raccolta azegliana, Busta 568, Cartella 6ª, N. 14.

(50) L. Chiala, *Lettere, cit.*, pag. 259.

(51) *ibid.*, pag. 275.

(52) N. Vaccalluzzo, *Massimo d'Azeglio*, Roma, 1925 (2ª ediz. 1930), pag. 176.

in un ambiente in cui, pur essendo indiscutibilmente presente l'elemento idealistico, gran peso aveva sempre la concreta valutazione della realtà politica. Dovevano pertanto aggiungersi cause strettamente e rigorosamente politiche. Le richiama il Cavour, nella stessa lettera del 15 agosto, scrivendo che l'Azeglio era a Londra considerato « come il più fedele rappresentante di quella politica moderata e pacifica che l'Inghilterra promuove con ogni mezzo » (53). L'idea base di lord Palmerston, sia come ministro degli Esteri, sia come *leader* dell'opposizione, è nota: contrapporre al vecchio sistema, imperniato, prima del '48, sul Metternich e continuato, almeno per quanto riguarda l'Italia, dopo la parentesi rivoluzionaria, dai suoi successori, un nuovo sistema europeo. All'antitesi *ordine-rivoluzione*, presentata come inconciliabile al fine di giustificare una pura prassi di conservazione, anzi di reazione, il Palmerston oppose continuamente una politica di riforme che non indulgesse ai conati rivoluzionari (54). Tale obiettivo si accompagnò all'altro, perseguito con pari impegno, di evitare una guerra che portasse a mutamenti territoriali non concordati dal « concerto d'Europa » e mettesse in pericolo quella *balance of power*, di cui l'Austria era pur sempre, secondo una sua dichiarazione ai Comuni, « un elemento tra i più importanti (55).

In questa generale politica europea che fu, come precisa bene il Valsecchi, « politica di tendenza » ed insieme « politica di potenza », in quanto che, incoraggiandole e favorendole, sfruttava pur tuttavia, « al servizio della potenza britannica le più vigorose e vitali correnti politiche del continente », s'inquadra anche la politica italiana del Palmerston (56). Dall'altra parte sappiamo che costante intento per-

(53) L. Chiala, *Lettere*, *cit.*, pag. 274.

(54) Sul contrasto Palmerston-Metternich ved. F. Valsecchi, *Il problema italiano nella politica britannica del 1848* in « Atti dell'Accademia lucchese di Scienze, Lettere ed Arti » tomo VIII, N.S. (II), pagg. 27-34 e W. Maturi, *Metternich*, in « Questioni di storia contemporanea, vol. III, Milano, 1953, pagg. 498-500.

(55) Sul significato e il rilievo storico del concetto di *balance of power* durante tutto l'Ottocento e, nel caso specifico, durante questi anni ved. D. Thomson, *Storia d'Europa dalla Rivoluzione francese ai nostri giorni*, traduz. dall'americano di E. Capriolo, Milano, 1961, pagg. 252-253 e P. Treves, *Alcune costanti della politica britannica dal 1815 al 1945*, in « *Questioni di storia contemporanea* », vol. III, *cit.*, pag. 547.

(56) F. Valsecchi, *Il Risorgimento e l'Europa*, *cit.*, pagg. 45-46.

seguito dall'Azeglio, durante il triennio del suo governo, fu di attenersi ad una linea di riformismo moderato che non presentasse pericoli né di scosse rivoluzionarie all'interno né di turbamento della pace europea. « Scrupuleuse exécution des traités, amitié devouée à nos amis et extrème prudence avec nos ennemis » fu la costante direttiva dell'Azeglio in politica estera (57). Pertanto l'incontro, sul terreno dell'idea, come su quello dei fatti, tra l'Azeglio e il Palmerston fu, a prescindere dalla evidente personale simpatia, facile e sicuro. La presenza dell'Azeglio alla guida del Piemonte era per il capo *whig* una garanzia che il rinnovamento interno di quel piccolo paese costituzionale sarebbe stato condotto avanti con sicura fermezza, ma senza spirito di pericolose avventure. Garanzia che, nel '52, non dava ancora il Cavour.

L'Azeglio dal canto suo, sapeva di avere nel Palmerston un amico fidato e, all'occorrenza, un difensore autorevole.

È indubbio che, tra le più utili esperienze fatte da Cavour nel suo viaggio dell'estate del '52 c'è, oltre a quella di essersi accorto che « non poco si poteva ricavare per l'Italia dallo spirito di avventura e dalle necessità del nuovo signore di Francia », anche quella di convincersi che in politica estera era possibile « prescindere da una speciale solidarietà col partito liberale inglese », potendo il Piemonte trarre qualche vantaggio « dall'avversione antipapale dei *tories* » (58).

Ma non va neppure sottolineata l'importanza che ebbe, per le sue conseguenze, l'*entente* particolarmente cordiale stabilitasi tra l'Azeglio e i *whigs*. Proprio dai circoli *whigs*, in mezzo ai quali l'Azeglio seppe creare per la causa italiana un'atmosfera di simpatia, ebbe inizio quella conversione dell'opinione pubblica inglese che, in certi momenti, avrebbe dovuto avere una notevole influenza sulle vicende del Risorgimento italiano. Enorme fu, ad esempio, nel 1859-1860, come è stato recentemente sottolineato in uno studio specifico, l'importanza della pubblica opinione nei calcoli del cosiddetto « triumvirato » italiano, Palmerston - Russel - Gladstone, in seno al Gabinetto britannico.

(57) Lettera a Lord Minto del 19 agosto 1851. N. Bianchi, *La politica di Massimo d'Azeglio dal 1849 al 1859*, Torino, 1884, pag. 124.

(58) Così l'Omodeo nell'Introduzione ai *Discorsi parlamentari del Cavour*, Firenze, 1932.

Più volte essi dovettero vantare l'appoggio del « paese », a cui avevano fatto appello, in opposizione ai programmi o della Corte o della maggioranza parlamentare (59).

L'amicizia Azeglio-Palmerston fu non secondaria premessa al formarsi di questo orientamento favorevole dell'opinione pubblica inglese per la causa italiana.

BERNARDINO FERRARI

(59) DEREK BEALES, *England and Italy (1859-1860)*, Edimburgo, Th. Nelson, 1961.

APPENDICE A

Foreign Office,
September 5, 1849

Sir,

I have the honour to acknowledge the receipt of your letter of the 21 Ultimo which has been placed in my hands by the Sardinian Chargè d'Affaires at this Court, and which expresses the thank of the Sardinian Government for the support which it has received from Her Majesty's Government in the course of the late discussion between the Courts of Turin and of Vienna.

Her Majesty's Government has learnt with the greatest satisfaction that the differences which have unfortunately existed between Sardinia and Austria have been brought to a close by the Conclusion of a Treaty honourable to both Parties, and Her Majesty's Government consider themselves fortunate in having been able by any efforts on their part to assist in bringing out to desirable a result, and thus to give a new proof of the friendly feelings which the Government of Great Britain has so long entertained towards that of Sardinia; and to which your Excellency has offered so gratifying a testimony.

I request that your Excellency will permit me in conclusion to offer to you my sincere thanks for the manner in which you have alluded to me personnally in your letter and that you will allow me to express the pleasure which I have derived from finding that any efforts of mine have been conducive towards bringing these questions to a satisfactory Conclusion;

I have the honour to be,

Your Excellency
Most Obedient
Humble Servant
Palmerston (1).

(1) Lettera manoscritta in inglese. Museo centrale del Risorgimento di Roma, Raccolta azegliana, Busta 563, Cartella 54. Il testo italiano è il seguente:

Signore, Ho l'onere di accusare ricevuta della vostra lettera del 21 ultimo, che mi venne recapitata dall'incaricato d'affari sardo di questa Corte e che esprime i ringraziamenti del governo sardo per l'aiuto che ha ricevuto dal Governo di Sua Maestà nel corso delle ultime discussioni fra le Corti di Torino e di Vienna.

Il Governo di Sua Maestà ha appreso con la maggiore soddisfazione che le discordie, che sfortunatamente esistevano fra la Sardegna e l'Austria, sono state composte con la conclusione di un trattato onorevole per ambo le parti; il Governo di Sua Maestà si considera fortunato per aver potuto, con ogni sforzo da parte sua, favorire il raggiungimento di un risultato così auspicabile, e dare, in tal modo, una nuova prova dei sentimenti di amicizia nutriti per così lungo tempo dal Governo di Gran Bretagna verso quello di Sardegna, a cui vostra Eccellenza ha dato un riconoscimento tanto lusinghiero.

Chiedo che vostra Eccellenza mi permetta, nel concludere, di esprimere i miei sinceri ringraziamenti per il modo con cui Ella ha alluso a me personalmente nella Sua lettera ed anche il piacere che ho provato constatando che tutti i miei sforzi sono stati indirizzati ad una soddisfacente conclusione di queste questioni.

Ho l'onere di essere, signore, il vostro umile servitore

Palmerston

APPENDICE B

Foreign Office,
June 4, 1851

Sir,

I have received your despatch N° 59 of the 25 Ul.mo enclosing a Copy of a Commercial Convention signed on the 20 Ultimo between Sardinia on the one part, and the States of the Zollverein on the other and calling the particular attention of H. M. Gov. to the 3 article of that Convention which applies to the eventual establishment of a direct Railroad Communication between Sardinia and the States of Zollverein.

I stated to you in my despatch N°. 29 of the 29 Ultimo that I was not aware that the British Gov. could exercise any very direct influence in forwarding an undertaking as that referred to in the article in question; but you may nevertheless assure the Sard. a Gov. that H. M. Gov. will be glad to give any assistance which they can properly afford to the completion of this scheme, on being informed from the Sardinian Gov. of the manner in which the British Gov. can be useful.

signed

Palmerston (1)

(1) Lettera manoscritta in inglese. Museo Centrale del Risorgimento di Roma. Raccolta azegliana, Busta 563, Cartella 55. Il testo italiano è il seguente:

Signore, Ho ricevuto il vosto dispaccio del 25 ultimo, cui era ellegata la copia di una Convenzione commerciale firmata il 20 ultimo tra la Sardegna da una parte, e gli Stati Zollverein dall'altra; il dispaccio richiamava la particolare attenzione del Governo di Sua Maestà sui tre articoli della Convenzione che si riferiscono ad un'eventuale creazione di una comunicazione diretta ferroviaria fra la Sardegna e gli Stati della Zollverein.

Io vi ho dichiarato nel mio dispaccio n° 29 del 29 ultimo che non mi constava che il Governo britannico potesse esercitare una qualche influenza diretta al fine di promuovere un'iniziativa come quella di cui si parla negli articoli in questione; ma voi potete tuttavia assicurare il Governo sardo che il Governo di Sua Maestà sarà lieto di darvi qualsiasi aiuto che è in grado di dare per il perfezionamento di questo progetto non appena verrà informato dal Governo sardo stesso circa il modo con cui il Governo britannico può rendersi utile.

firmato Palmerston

RASSEGNE

Recenti studi sulla storia economica subalpina nel basso medioevo

Il materiale documentario raccolto nei volumi della Biblioteca della Società Storica Subalpina (1) offre numerosi spunti sulla situazione e sulle vicende economiche di quella parte occidentale dell'Italia che oggi viene chiamata con il nome di Piemonte (2).

Solo in questi ultimi anni tuttavia è venuto alla luce un nutrito gruppo di studi attraverso i quali, — pur lasciando ancora molte lacune e molti problemi da risolvere, — si è cercato di sfruttare criticamente il materiale suddetto, integrandolo con originali e talora fondamentali ricerche d'archivio.

Particolare fortuna ha incontrato fra gli studiosi recenti la storia delle strade subalpine nel Medio Evo, alla quale per altro già il Vaccarone ed il Barelli (3) avevano rivolto la loro attenzione.

Lasciando da parte gli studi di carattere eminentemente storico-linguistico del Serra (4) ed altri lavori che si interessano soltanto in maniera marginale di

(1) Di questa collezione ricordiamo fra tutti il vol. I (E. DURANDO, *Casane e prestatori di denaro a Pinerolo nei secoli XIII e XIV*), il volume XXIII (A. FERRETTO, *Documenti intorno alle relazioni fra Alba e Genova. 1141-1270*), il volume XXXIV (Q. SELLA, *Il « Libro dei prestiti del comune di Biella ». 1270-1321*), il volume L (A. FERRETTO, *Documenti intorno alle relazioni fra Alba e Genova, 1270-1321*), il volume LXXII (G. ROSSO, *Documenti sulle relazioni commerciali fra Asti e Genova. 1182-1310*), i volumi CXXXI-XXXIII (M. CHIAUDANO, *La finanza sabauda nel secolo XIII*) e tutti i volumi contenenti cartari di abbazie, di prevosture, di comuni.

(2) Per l'origine ed il significato del nome Piemonte si veda A. GORIA, *Pedemontium. Note per la storia di un concetto geografico*, in « Bollettino Storico Bibliografico Subalpino », L (1952), pagg. 5-24.

(3) L. VACCARONE, *Le vie delle Alpi occidentali negli antichi tempi*, in « Bollettino del Club Alpino Italiano », XIV (1880), pagg. 4-43 e *I principi di Savoia attraverso le Alpi nel Medio Evo (1270-1520)* in « Bollettino del Club Alpino Italiano », XXXV (1902).

G. BARELLI, *Le vie del commercio fra l'Italia e la Francia nel Medio Evo (specialmente per le Alpi Cozie e Marittime durante l'età comunale)*, in « Bollettino Storico Bibliografico Subalpino », XII (1907), pagg. 65-138.

(4) G. D. SERRA, *Tracce di vie preromane, romane e romee nel Medioevo Italiano*, in « Lineamenti di una storia linguistica dell'Italia Medioevale », Napoli, Liguori, 1954, pagg. 133-237.

questo problema (5), ricordiamo innanzitutto l'opera di Maria Clotilde Daviso di Charvensod, *I pedaggi nelle Alpi occidentali nel Medio Evo* (6) (della quale per altro ci occuperemo più ampiamente nelle pagine successive), ove in un apposito capitolo (VII, *I pedaggi sulla grandi vie commerciali da Firenze all'Oltralpe*), viene illustrata la rete stradale che dalla Liguria conduceva, attraverso il passaggio obbligato di Alessandria, alla regione subalpina e quindi attraverso i valichi alpini ai paesi dell'Europa centro occidentale. L'Autrice studia questo intricato intrecciarsi di strade non solo dal punto di vista topografico (7), ma

(5) Ad esempio L. Berra, *La strada di Val Tanaro da Pollenzo al mare*, in « Bollettino della Sezione di Cuneo della Deputazione Subalpina », XXIII (1943), pagg. 70-89; R. Blanchard, *Les Alpes Occidentales*, Parigi-Grenoble, Arthaud 1938-1956 (specie il volume VI, *Le versant piémontais*); W. Brulez, *Les routes commerciales d'Angleterre en Italie au XVI siècle*, in « Studi in onore di A. Fanfani », Milano, Giuffré, 1962, volume IV, pagg. 121-184; P. Duparc, *Les cluses et la frontière des Alpes*, in « Bibliothéque de l'Ecole des Chartes », CIX (1951), pagg. 5-31; J. Lestocquoy, *Certains voyages au XI siècle*, in « Studi in onore di A. Sapori », Milano, Istituto Editoriale Cisalpino, 1957, I, pagg. 179-186; Y. Renouard, *Les voies de communication entre pays de la Mediterranée et pays de l'Atlantique au Moyen Age*, in « Mélanges L. Halphen », Parigi, Presses Universitaires de France, 1951, pagg. 587-594; Id., *Routes, étapes et vitesses de marche de France à Rome au XIIIe et au XIVe siècle après les itineraires d'Eudes Rigaud (1254) et de Barthelémy Bonis (1310)*, in « Studi in onore di A. Fanfani » cit., vol. III, pagg. 403-428; J. Saunier, *Hôpitaux du Moyen Age et les hospices pour pelerins sur la route de Rome*, in « Evocation. Bulletin mensuel du Groupe d'Etudes Historiques et Géographiques du Bas-Dauphiné », XV (1959), pagg. 66-72; G. Schreiber, *Mittellalterliche Alpenpässe und ihre Hospitalkultur*, in « Miscellanea G. Galbiati », in « Fontes Ambrosiani », XXVII, Milano, Hoepli, 1951, vol. III, pagg. 335-352; G. Tabacco, *Forme medievali di dominazione nelle Alpi Occidentali*, in « Bollettino Storico Bibliografico Subalpino », LX (1962), pagg. 327-354 (specialmente le pagg. 345-351); O. Tangl, *Die Clusen des Mont-Cenis*, in « Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken », XXXIX (1959).

(6) Maria Clotilde Daviso di Charvensod, *I pedaggi nelle Alpi Occidentali nel Medio Evo*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria (Miscellanea di Storia Italiana, serie IV, vol. V), 1961. La stessa Daviso si era occupata particolarmente del problema stradale in *La route du Valais au XIVe siècle*, in « Revue Suisse d'histoire », I (1951), pagg. 545-561.

(7) Il mutamento dell'attività economica di Genova, la quale, modesta e ristretta fino all'inizio del secolo XI, salì poi di mano in mano da un'economia puramente cittadina con capitale unicamente fondiario ad un'economia commerciale con capitale mobiliare ed al conseguente incremento del suo porto e delle vie che vi conducevano, fu risentito non solo nella zona pedemontana, ma anche nell'area della pianura padana, in cui nel sec. XII si apprestarono nuove strade destinate a collegare il territorio di Lombardia con il porto di Genova. Si vedano a questo proposito P. Vaccari, *Da Venezia a Genova. Un capitolo di storia delle relazioni commerciali nell'Alto Medio Evo*, in « Studi in onore di G. Luzzatto », Milano, Giuffré, 1950, vol. I, pag. 86 e segg.; Id., *Uno sguardo ai nuovi rapporti di scambi commerciali fra Lombardia e Venezia nei secoli XIV e XV*, in « Studi in onore di A. Fanfani » cit., volume III, pagg. 559-575.

anche e soprattutto sotto l'aspetto commerciale e doganale, che è il vero e proprio tema originale che la studiosa piemontese si era proposta di svolgere.

Un buon lavoro d'insieme sulle strade che dal Piemonte conducevano alla Liguria è quello di Ossian Teofilo De Negri (8). Pur non apportando in proposito alcun contributo originale e limitandosi a radunare quanto sull'argomento già era stato detto, o già risultava da documenti editi, il De Negri traccia con chiarezza la storia del progressivo estendersi sin dal secolo X, — e soprattutto dal secolo XIII in poi, — della dominazione genovese nell'alta Valle Scrivia ed in Val Lemmo e mette in rilievo i numerosi collegamenti che, sul tracciato delle antiche vie romane (9), vennero stabiliti fra questi due itinerari sino a trasformarli praticamente in un'unica strada.

Di interesse più strettamente topografico sono due lavori che si rivolgono solamente alle vie transalpine, cioè uno studio postumo di Marc Lavis Trafford sulle *Voies transalpines dans la region du Mont-Cenis* (10) ed il lavoro del Renouard su *Les voies de communication entre la France et le Piémont au Moyen Age* (11).

Il Lavis Trafford, pur non essendo storico di professione (era infatti medico), dedicò numerosi, assidui e pazienti studi basati su di un'attenta, personale indagine topografica (12) e su accurate ricerche archivistiche alla storia del Moncenisio e delle Alpi Cozie in generale dall'epoca romana sino al periodo napoleonico, offrendo agli studiosi un panorama esauriente della geografia antica e della storia di questo passaggio alpino (13). Nello studio in esame l'Autore riprende motivi a

(8) Teofilo Ossian de Negri, *Arquata e le vie dell'Oltregiogo*, Torino, ilte, a cura della Cementir, 1959, pagg. 10-208.

(9) G. Corradi, *Le strade romane dell'Italia occidentale*, Torino, Paravia, 1939; e Id., *La via Fulvia*, in « Bollettino Storico Bibliografico Subalpino », LXII (1964), fasc III-IV (di prossima pubblicazione). Il riassunto di questo studio, che porta notevoli modificazioni alla *Tavola Peuntigeriana*, è stato pubblicato in « Lancia », Torino, 1963, n. 11, pagg. 4-9.

(10) Marc-Antoine de Lavis Trafford, *Etudes sur les voies transalpines dans la region du Montcenis depuis l'antiquité classique jusqu'au début du XIIIe siècle*, in « Bulletin Philologique et historique (jusq'à 1610) », I (1960 ma pubblicato nel 1961), pp. 61-91.

(11) Yves Renouard, *Les voies de communication entre la France et le Piémont au Moyen Age*, in « Bollettino Storico Bibliografico Subalpino », LXI (1963), pagg. 233-256.

(12) Per i problemi di metodo connessi con queste ricerche si veda J. F. S. Stone, *Reconstitution de voies de commerce. L'identification pétrographique des instruments de pierre*, in « La découverte du passé. Progrès récents et techniques nouvelles en préhistoire et en archéologie » a cura di A. Laming, Parigi, 1952.

(13) Gli studi del Lavis Trafford sul Moncenisio sono raccolti in *Mémorial du docteur Marc de Lavis Trafford*, in « Travaux de la Société d'histoire et d'archéologie de Maurienne », XIV (1962), ma si ricordi ancora il suo lavoro su *L'Evolution de la Cartographie de la région du Mont-Cenis et de ses abords au XV et XVI siècles*, Chambéry, 1950 e tutte le sue pubblicazioni ricordate nella bibliografia del *Mémorial* citato. Sulla topografia alpina si veda anche lo stu-

lui cari ed esamina la via alpina carolingia, il cui tracciato era nettamente differente dalla *strata romana*. La via medievale, che da Bramans attraverso il Coulon (detto Piccolo Moncenisio in epoca napoleonica) giungeva a Susa e quindi nella zona pedemontana, non fu percorsa solo da grandi personaggi, quali Carlo Magno, Carlo il Calvo, Enrico IV ed il Barbarossa, ma fu la strada preferita dalla folla minuta di pellegrini e mercanti che durante tutto il Medioevo valicarono le Alpi.

Il lavoro del Lavis Trafford, arido nella trattazione puramente topografica della questione, è vivificato dalla cura, dalla passione con cui l'Autore segue, direi pietra per pietra, il tracciato di queste strade alpine.

È indubbio che sarebbero necessari molti studi consimili di carattere topografico per tutti i valichi alpini. Infatti solo attraverso un'approfondita conoscenza morfologica della rete stradale che collegava l'Italia con l'Europa centro-settentrionale si può giungere a capire e valutare da un lato la complessità del servizio doganale che regolava i traffici e dall'altro l'attività, il movimento, lo spirito d'iniziativa dei mercanti e dei pellegrini che affrontavano fatiche e strapazzi inconcepibili per noi moderni.

Il Renouard invece, dopo un attento, anche se sommario, esame morfologico delle Alpi, intese come confine ed insieme come mezzo di comunicazione, ed un *excursus* sulle vie di comunicazione fra Italia e Francia nel periodo romano, si sofferma sugli itinerari del periodo medievale e sulla loro trasformazione attraverso i secoli. Nell'alto Medio Evo (14) i viaggiatori che passavano dall'Italia in Francia e viceversa sceglievano di preferenza due strade: quella del Monginevro o del Moncenisio, cioè della Valle di Susa, poco sicura sino alla vittoria franca sui Longobardi ed in seguito per le minacce saracene (i Mori giunsero sino a distruggere il monastero della Novalesa, tappa di tanti pellegrini diretti dalle regioni ultramontane a Roma) (15) e in minor numero quella del Gran San Bernardo (16).

Era poco frequentata la via Giulia (17), cioè la strada costiera, sia per il pericolo dei Saraceni prima e dei pirati poi, sia per la costituzione morfologica delle Alpi Marittime e dell'Appennino.

dio del Lavis Trafford *su Le pal de Bonizone*, in « Bollettino Storico Bibliografico Subalpino » LVII (1959), pagg. 393-403 (che si collega al lavoro di F. Cognasso, « *A palo Bonizonis versus Italiam* », in « Studi storici in onore di G. Volpe », I, Firenze, Sansoni, 1958, pagg. 197-207) e L. Carandini, *Il grande valico. Memorie sul Moncenisio*, Novara, De Agostini, 1960.

(14) Si veda A. Latouche, *Les communications entre la Gaule et l'Italie sous le bas-empire et à l'epoque mérovingienne*, in « Studi in onore di A. Fanfani » cit., vol. I, pagg. 471-480.

(15) A. Amargier, *La capture de Saint Maieul de Cluny et l'expulsion des Sarrasins de Provence*, in « Revue Benedictine », LXXIII (1963), pagg. 316-322 e B. Lupi, *I Saraceni in Provenza, in Liguria e nelle Alpi occidentali*, Bordighera, 1952 (Collana Storico-Archeologica della Liguria Occidentale, n. 10), sono le due opere più recenti sull'argomento.

(16) Per il tracciato romano della strada del Gran San Bernardo si veda P. Bouffard, *La route romaine du Grand-Saint-Bernard*, in « Ur-Schweiz » (La

Dopo il Mille, la via scelta dai pellegrini e dai mercanti, che in questo periodo andarono aumentando di numero e di importanza, fu soprattutto il Moncenisio, che metteva in comunicazione le Valli del Rodano e della Saône con la pianura padana. Nuova ed interessante la prova usata dal Renouard per dimostrare quanto fosse frequentata la strada della Valle di Susa (18): il monastero di San Michele della Chiusa agli inizi del secolo XIII possedeva dipendenze, priorati, chiese, capellanie non solo nelle diocesi alpine vicine come Gap, Grenoble, Ginevra, Tarentasia ecc., ma anche nei territori del Massiccio Centrale, Come Poitiers, Limoges, Bruges, e nella zona della Francia meridionale sino alla diocesi catalana di Genova.

L'elenco di tutti questi possedimenti e la loro dislocazione dimostra quanto fossero numerosi i viaggiatori che transitavano per la Valle di Susa, giungendo dalla Francia meridionale attraverso il Monginevro e dalla Francia centrale attraverso il Moncenisio, e quali fossero in particolare i luoghi di provenienza dei pellegrini che, riposatisi alla Sagra dopo il difficile e periglioso passaggio dei valichi alpini, offrivano a San Michele beni fondiari situati nella loro terra d'origine in ringraziamento per i pericoli superati.

Questa confluenza di viaggiatori francesi nella Valle di Susa continuerà nei secoli seguenti: il colle del Moncenisio acquisterà un'importanza sempre maggiore con l'unione politica tra la marca di Torino ed il comitato di Savoia e Moriana, per cui la strada Torino-Chambéry attraverso Saint-Jean in Moriana diventerà il cammino abituale dei funzionari sabaudi; il colle del Monginevro raggiungerà invece l'apice della frequenza durante la cattività avignonese che moltiplicò i rapporti tra l'ambiente romano e la corte papale (19).

Sulla rete stradale attraverso le Alpi occidentali ricordo ancora due recenti volumi di studiosi ginevrini, il Babel (20) ed il Bergier (21), che pur non occu-

Suisse primitive), X (1946) e P. Collart, *Borne milliaire à Monthey et routes romaines du Bas-Vallais*, in « Vallesia », XV (1960), pagg. 231-240. Mancano invece ricerche e studi recenti sulla strada del Gran San Bernardo in epoca medievale.

(17) Per l'epoca romana si veda R. Boyer e A. Fevrier, *Stations routières romaines de Provence*, in « Rivista di Studi Liguri », XXV (1959) pagg. 162-185.

(18) Un accenno a questa tesi è già nello studio del Renouard, *Routes, étapes et vitesses de marche*, cit., pag. 427.

(19) Th. Sclafert, *Les routes du Dauphiné et de la Provence sous l'influence du sejour des Papes à Avignon*, in « Annales d'histoire économique et sociale », I (1929).

(20) Antony Babel, *Histoire économique de Genève. Des origines au début du XVI siècle*, Ginevra, Jullien, 1962, voll. 2.

(21) J. F. Bergier, *Genève et l'economie européenne de la Renaissance*, Parigi, 1963, SEUPEN. Ecole Pratique des hautes etudes, VI séction, coll. « Affaires et gens d'affaires », vol. 29). Si veda in particolar modo nella prima parte dell'opera il cap. IV (*Structure de la circulation et conjoncture des routes*), pagg. 121-164 ed il cap. V (*Conditions des communications et organisation des transports*) pagg. 175-209. Dei lavori del Babel e del Bergier mi occuperò in modo più diffuso in altra sede.

pandosi strettamente di questi problemi (22), offrono pagine assai interessanti sulla circolazione stradale nel basso Medio Evo e sui rapporti commerciali assai vivi tra la zona ginevrina e la zona prealpina piemontese.

Il Babel nel suo ampio lavoro sulle vicende economiche di Ginevra dedica naturalmente numerose pagine alle vie di comunicazione sia terrestri che fluviali; se esulano dal nostro interesse le notizie sulle strade romane (vol. I, libro III, sezione V, capp. I e II, pp. 263-285) e su quelle alto-medievali (vol. I, libro IV, sezione II, cap. VI, pp. 424-430), sono utili le pagine del secondo volume dedicate a *Les voies de communication. Le commerce. Les foires* (vol. II, parte IX, pp. 273-435), anche se queste strade sono studiate essenzialmente in funzione dell'economia ginevrina. Il Babel si interessa naturalmente delle due strade più importanti che mettevano in comunicazione la zona mediterraneaa con Ginevra: la strada del Moncenisio, che univa la pianura padana alla valle dell'Isère, e la strada del Gran San Bernardo che, attraverso la zona eporediese, permetteva alle correnti commerciali provenienti dal Veneto, dalla Lombardia, dall'Italia centrale, oltre naturalmente a quelle piemontesi e liguri, di raggiungere il fiorente mercato ginevrino.

Il Bergier sviluppa ulteriormente il problema delle strade nella zona ginevrina nel suo articolo *Port de Nice, sel de Savoie et foires de Genève. Un ambitieux projet de la seconde moitié du XV siècle* (23). In questo lavoro lo storico ginevrino, illustrando i tentativi compiuti alla fine del Quattrocento dalla duchessa Iolanda, vedova di Amedeo IX, per potenziare il porto di Nizza ed incoraggiare quindi il traffico savoiardo, dimostra la profonda trasformazione della prassi commerciale avvenuta agli inizi dell'età moderna: alle vecchie vie montane, adatte quasi esclusivamente al trasporto di merci di lusso o comunque poco ingombranti, si cercò di sostituire il trasporto marittimo, meno oneroso finanziariamente e adatto a merci voluminose e pesanti.

Questi lavori sulla circolazione medievale attraverso le Alpi occidentali, pur costituendo un notevole apporto alle nostre conoscenze sull'argomento, lasciano ancora in ombra molte zone e molti problemi. Mancano tuttora studi sul Gran San Bernardo e sul Monginevro simili a quelli compiuti dal Lavis Trafford per il Moncenisio; ci è ancora largamente ignota l'organizzazione e la regolamentazione del traffico che si svolgeva su quelle strade; poco conosciamo sul servizio di trasporti e sulla relativa disciplina giuridica; sono per ora ancora molto scarsi gli studi sui famosi *hospitia* alpini (24), sugli accordi commerciali tra le varie

(22) Questo tema venne invece trattato dallo stesso BERGIER nel suo contributo, *Geographie des cols des Alpes à la fin du Moyen Age. Quelques remarques d'ordre méthodologique et chronologique sur le trafic alpin*, in « Bulletin Annuel de la Fondation Suisse », Università di Parigi, Città Universitaria, IV (1955).

(23) Pubblicato in « Le Moyen Age », LXIX (1963), *Volume jubiliaire (1888-1963)*, pagg. 857-865.

(24) Oltre al lavoro di J. SAUNIER, *Hôpitaux du Moyen Age* cit., si veda anche O. AUREGGI, *Gli Ospizi del Monte Giove nell'ordinamento giuridico medie-*

autorità locali e tra queste ed i mercanti e sul pagamento da parte dei viaggiatori di tasse inerenti alla funzionalità del servizio stradale.

L'unico punto che sia stato esaminato a fondo è quello dell'organizzazione doganale. Il transito di uomini e merci era regolato nei posti di blocco delle dogane, poste nei punti obbligati del traffico mercantile: qui venivano esatte le imposte sulle diverse mercanzie e si esercitava in tal modo un vero e proprio controllo sul traffico di importazione ed esportazione.

Recentemente sono comparsi due studi specifici su questo argomento, sul quale per altro offrono pure spunti di qualche interesse i lavori dell'Ammann e del Babel (25): il primo di Maria Clotilde Daviso di Charvensod (26), — immaturamente scomparsa nel 1955, — offre un'ampia visione panoramica dell'argomento; il secondo dello svizzero Pierre Duparc (27) (già noto per il suo lavoro su *Le comté de Genève* (28)) è dedicato unicamente al pedaggio di Montmélian nei secoli XIII e XIV (29).

vale, in « Studi di storia ospitaliera Piemontese », in « Annali dell'Ospedale Maria Vittoria di Torino », 1958, pagg. 290-291; Id., *Considerazioni sulla disciplina giuridica degli ospedali alpini nell'alto medioevo*, in « Atti del 1º Congresso Italiano di storia ospitaliera », Reggio Emilia, Arcispedale di S. Maria Nuova, 1957, pagg. 3-13; L. Blondel, *L'Hospice du Grand-Saint-Bernard. Etude archéologique*, in « Vallesia », II (1947) pagg. 19-44; G. Donna D'Oldenico, *Origini ed aspetti dell'assistenza ospedaliera in Piemonte*, in « Atti del 1º Congresso Italiano di Storia Ospitaliera » cit., pagg. 247-263; *L'ospizio del Moncenisio alla luce di documenti inediti dell'Archivio Arcivescovile di Torino*, Ciriè, Capella, 1961; L. Quaglia, *La maison du Grand-Saint-Bernard des origines aux temps actuels*, Aosta, itla, 1955; L. Quaglia e Ch. Giroud, *Les constitutions de la prévôté du Grand-Sain-Bernard*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Miscellanea di Storia italiana, serie IV, vol. III/1, 1956; I. Ruffino, *Le origini della Precettoria Antoniana di Ranverso*, in « Bollettino Storico Bibliografico Subalpino », L (1952), pagg. 25-51; Id., *Studi sulle precettorie antoniane piemontesi. S. Antonio di Ranverso*, in « Bollettino Storico Bibliografico Subalpino », LIV (1956), pagg. 5-40 (specie pagg. 8-12, *La questione dell'Ospizio del Moncenisio*).

(25) H. Amman, *Der Verkehr über den Pass von Jougne nach dem Zollregister von 1462*, in « Mélanges P. E. Martin », in « Mémoires et Documents publiès par la Societè d'histoire et archéologie de Genève », XL (1961) pagg. 223-238. Più diffusamente questo pedaggio era stato studiato da V. Chomel-J. Ebersol, *Cinq siècles de circulation vue de Jougne. Pn péage jurassien du XIII au XVIII siècle*, Parigi, seupen, 1951, « Ecole Pratique des hautes Etudes, VI Section, coll. « Ports, Routes et Trafics »; A. Babel, *Histoire économique de Genève* cit., vol. I, parte IV, sezione II, cap. I, pagg. 643-694.

(26) Maria Clotilde Daviso di Charvensod, *I pedaggi delle Alpi occidentali nel Medio Evo* cit.

(27) Pierre Duparc, *Un péage savoyard sur la route du Mont-Cenis aux XIIIe et XIVe siècles: Montmélian*, in « Bulletin Philologique et historique », I (1960, ma pubblicato nel 1961), pagg. 145-187.

(28) Pierre Duparc, *Le comté de Genève, IXe et XVe siècles*, Ginevra, 1955, (in « Mémoires et Documents publiès par la Societè d'histoire et d'archéologie de Genève », n. XXXIX).

(29) L'attività del pedaggio di Montmélian già era stata illustrata da M. Th.

Da lungo tempo i documenti doganali hanno richiamato l'attenzione dei medievisti come materiale di primaria importanza per la storia economica. Basterà ricordare a proposito il lavoro dello Stolz (30) sulle dogane del Tirolo e del Voralberg per comprendere quali siano i risultati a cui si può giungere attraverso l'esame di un tal genere di fonti.

Per la zona delle Alpi occidentali sinora un ampio lavoro del genere non era ancora stato compiuto. Il Duparc, ad esempio, nel suo recente contributo, ha illustrato unicamente i due pedaggi di Montmélian (il grande, destinato al fiorente commercio internazionale e il piccolo, riservato quasi unicamente al commercio locale e interregionale), senza poter consultare lo studio della Daviso, uscito pressochè contemporaneamente. È un peccato perchè il Duparc, il quale si basa sui microfilms (conservati alle Archives Départementales de la Savoie) degli stessi documenti studiati sugli originali dalla Daviso nell'Archivio di Stato di Torino (31), avrebbe senza dubbio potuto avvantaggiarsi dell'ampio lavoro di inquadramento della studiosa piemontese.

L'impresa di offrire un panorama complessivo delle dogane subalpine nel basso Medio Evo, affrontata da Maria Clotilde Daviso, viene quindi a colmare una profonda lacuna. L'unico appunto che si può rivolgere a quest'opera è di risentire del mancato lavoro di rifinitura, specialmente nella seconda ed ultima parte (*I pedaggi sulle grandi vie di commercio dal Tirreno all'Oltralpi* (32), ma

SCLAFERT, *Comptes du péage de Montmélian de 1294 à 1585*, in « Revue de géographie alpine », XXI (1933) pagg. 591-605 (particolarmente interessanti per il periodo medievale le pagg. 591-598, in quanto le pagine seguenti sono basate sul conto della dogana di Montmélian del 1585).

(30) O. STOLZ, *Geschichte des Zollwesens, Verkehrs und Handels in Tirol und Voralberg vom 13. bis zum 18. Jahrhundert*, Wiesbaden, 1955.

(31) La posizione archivistica torinese è Inv. 51, fasc. 280 e non f. 280 come dice curiosamente il Duparc (pag. 150). I rendiconti utilizzati sia dal Duparc che dalla Daviso per il pedaggio di Montmélian sono quelli di *Guillemetus Deifilius* (o *Guillemet Dieufils*) dal 1294 al 1319, di *Aquinet Judaeus* dal 1320 al 1326, di *Guillelmus Bertrandi* dal 1326 al 1330, di *Hugo Angelardo* dal 1330 al 1331, di *Johannes de Varebone burgensis Montismeliani* dal 1331 al 1334, di *Petrus Thorens de Montemeliano* e figli dal 1334 al 1365.

(32) Talvolta i dati offerti dal Duparc e dalla Daviso sono contrastanti. Ad esempio non coincide quanto essi scrivono sulle imposizioni usate nel piccolo pedaggio di Montmélian. Per il Duparc la dogana era di tre oboli per bestia grossa carica e di un obolo per ogni asino che attraversasse il ponte di Montmélian (senza specificare la moneta, cioè la forte viennese, come risulta dalle ricerche della Daviso). Nel volume Daviso si afferma invece che l'asino carico pagava un denaro e la bestia grossa un denaro ed un obolo, cioè una gabella nettamente superiore a quella indicata dal Duparc. Riscontrando il testo manoscritto del lavoro della sign.na Daviso, conservato presso la Deputazione Subalpina di Storia Patria, questa discordanza si dimostra insussistente, in quanto nello stesso abbozzo di tabella della studiosa piemontese tratto dal documento (*de exitu parvi pedagii... levatur de qualibet grossa bestia honerata quibuscumque exceptis victualibus de quibus nichil capitur unus denarius fortis, de asino unus obulus fortis, de equo vel dextrario III obuli fortes*) la Daviso indica l'imposizione doga-

senza dubbio tale studio è di grande rilievo ed importanza per la storia subalpina. Si trattava di un'impresa particolarmente difficile per l'estrema frammentarietà dei fondi archivistici (33) e per le difficoltà non lievi che presentavano la loro lettura e la loro interpretazione, per cui i risultati che l'Autrice ha raggiunto acquistano maggior rilievo. Dalla lettura ed elaborazione dei documenti predetti la Daviso ha tratto gli elementi non solo per localizzare il complesso sistema di dogane nelle Alpi occidentali, ma per stabilire la quantità e l'ammontare degli introiti che le varie dogane percepivano. Le tabelle delle merci in transito ed il commento che sempre le accompagna costituiscono senza dubbio il pezzo più forte e più interessante di questo grosso lavoro. Esse infatti ci danno il quadro complessivo delle merci che transitavano per la regione subalpina avviandosi verso i mercati mediterranei o verso l'Europa centrale (34): nei pedaggi di Bard e di Aosta si trovano prodotti locali, quali falconi da caccia, ferro greggio e manufatto (35) e macine da mulino (36); nei pedaggi valdostani ed alpini in genere appaiono con maggior o minor frequenza le alici, cioè i pesci salati in generali, la *roba caorcinorum*, cioè i lavori di oreficeria e di argenteria, i cavalli di pregio, provenienti dalla Lombardia ed esportati nell'Europa centro-

nale con dati uguali a quelli del Duparc; l'errore materiale di trascrizione fu compiuto senza dubbio nella revisione postuma del lavoro.

(33) Già furono pubblicati alcuni conti di *pedagiari*. M. Chiaudano (nel vol. I della *Finanza Sabauda*, « Biblioteca della Società Storica Subalpina, CXXXI) pubblicò il rendiconto di Pietro Chaboud, ricevitore del pedaggio di Chambéry (pagg. 105-106); il rendiconto di Jourando Burgnot per il pedaggio di Bourg-en-Bresse (pagg. 264-265); il rendiconto di Franquet per il pedaggio di St. Maurice d'Agaune (pp. 340-42); il rendiconto dell'ebreo Ysard per il pedaggio di Villeneuve (pagg. 355-359); il rendiconto di Franquet per il pedaggio di Camine (pagg. 359-360); il rendiconto di Pietro di La Thuile, ricevitore nel pedaggio di Bard (pagg. 360-61). J. A. Duc (nell'*Histoire de l'Eglise d'Aoste*, Aosta, 1901-1915), ricorda le tariffe del Gran S. Bernardo per il 1266 (edite poi dalla Daviso). F. Gabotto, (*Estratti dai « Conti » dell'Archivio Camerale di Torino relativi alla Valle di Aosta*, in « Miscellanea Valdostana », « Biblioteca della Società Storica Subalpina, XVII) pubblicò documenti relativi ai pedaggi valdostani di Châtel-Argent, del Gran San Bernardo, di Bard e del Col Ferrè). J. Pignet, (*Le droit du péage au Duché d'Aoste*, in « Société Académique, Religieuse et Scientifique du Duché d'Aoste », XL (1963), pagg. 109-128) ripubblica le tariffe del pedaggio del Gran e del Piccolo S. Bernardo per il 1266 e quelle di Ville Neuve per il 1310.

(34) Sulla qualità dei panni esportati dai Paesi Bassi verso i mercati mediterranei si veda F. Melis, *La diffusione nel Mediterraneo occidentale dei panni di Wervicq e delle altre città della Lys attorno al 1400*, in « Studi in onore di A. Fanfani » cit., pagg. 217-243.

(35) Su questo argomento si veda A. Garino Canina, *Notizie storiche sulle miniere della Valle di Aosta*, in « La Valle di Aosta. Relazioni e comunicazioni presentate al XXXI Congresso Storico Subalpino di Aosta », vol. II, pagg. 781-810, Torino, 1959.

(36) Su questo argomento si veda R. Ordano, *Il commercio vercellese delle macine della Valle di Aosta*, in « La Valle di Aosta », cit., vol. II, pagg. 812-818, dove si trovano anche notizie sulle strade della zona vercellese

BIBLIOTECHE CIVICHE · TORINO ·

settentrionale, i manufatti vari di pelle, di cui non si conosce con certezza la provenienza e la destinazione ed infine i tessuti correnti di lavorazione piemontese.

Tali tabelle, accompagnate dalla relativa tassazione e dalla frequenza delle merci di passaggio, non sempre sono complete e continue, in quanto dipendono dallo stato della documentazione, ma permettono di misurare il traffico di importazione ed esportazione dall'Italia all'Europa centro-occidentale, fortemente influenzato dalla situazione internazionale o dai grandi fatti di portata europea (quale il giubileo del 1300 e la peste del 1348 che moltiplicano il numero dei pellegrini *ad limen* e conseguentemente il numero di cavalli di passaggio nelle dogane transalpine).

Da un punto di vista generale la bilancia economica segna un sia pur lento ma progressivo aumento del commercio di esportazione, specie dei manufatti lombardi a svantaggio delle importazioni di lane, tessuti, ecc. dai mercati dell'Europa centrale. Questo fenomeno serve da riprova, se una prova fosse ancora necessaria, dell'importanza che andò acquistando l'industria lombarda, il cui apice venne raggiunto nella seconda metà del secolo XIV (37).

Per quel che riguarda l'esercizio e la gestione dei pedaggi la documentazione di cui si serve la Daviso, cioè i conti stessi dei *pedagiari*, dimostra da parte delle autorità territoriali « un certo sforzo cosciente e costante per rientrare in possesso di questa fonte eminentemente pubblica di reddito », ma d'altra parte prova « come a questo sforzo non si sia che scarsamente affiancato quello di ridurre l'amministrazione ad un sistema uniforme » (p. 111) (38). Tale problema fu sentito in modo urgente, senza pur trovare una soluzione, non solo nei dominî sabaudi, ma anche nell'organizzazione economica dei paesi d'Oltralpe, nei principali centri di commercio come Ginevra, chiusa in una rete di posti di pedaggio, di cui i principali si trovavano sulle vie più importanti di accesso alla città, quali Chillon, Morges, Nyon, Seyssel e Pont d'Arve (39).

* * *

Dopo questo moltiplicarsi di studi sulle strade e sull'organizzazione del commercio subalpino, ci si sarebbero potute aspettare di conseguenza buone ricerche sul protagonista di queste strade e di questo commercio, cioè sul mercante medievale, sul sorgere della sua fortuna finanziaria, sui progressi e mutamenti delle

(37) Si veda G. Barbieri, *Origini del capitalismo lombardo*, Milano, Giuffré, 1961.

(38) Lo stesso fenomeno si verificò in Tirolo quando vi giunse Beatrice di Savoia, moglie di Enrico, ex re di Boemia, succeduto nella contea del Tirolo al fratello Ottone. Cfr. i miei *Uomini d'affari fiorentini in Tirolo nei secoli XIII e XIV*, in « Archivio Storico Italiano », 1963, pagg. 166-236.

(39) J. F. Bergier, *Genève et l'économie européenne* cit., pag. 175.

sue operazioni (dall'esercizio del commercio all'esercizio del cambio e del prestito remunerato), sulla valutazione dell'*optimum* della sua attività, sulla sua trasformazione sociale, così come è avvenuto negli studi riguardanti i mercanti toscani e come si sta facendo, benchè su scala minore, per i mercanti genovesi (40). Invece per i mercanti pedemontani nulla di tutto ciò.

Certamente gli archivi toscani ed il ricchissimo e pressoché inesplorato archivio genovese offrono copia di notizie e di elementi per ricostruire la storia del mercante nella sua individualità: negli archivi piemontesi la documentazione economica è spesso frammentaria, discontinua, lacunosa e soprattutto occasionale: mancano completamente i documenti commerciali familiari, i libri di conto che si tramandavano da padre in figlio, perchè in Piemonte non si formarono, o rimasero in attività per un lasso di tempo troppo breve, le grandi dinastie di mercanti, quali i Malabaila (41), i Pelletta, i Balbo, gli Scarampi.

Inoltre mancano ancora agli studiosi subalpini gli stessi strumenti di lavoro che servono come base per una esatta valutazione dell'attività economica del mercante; essenziale in questo campo sarebbe uno studio sulla moneta sabauda, su cui si hanno unicamente ricerche di carattere numismatico. La conoscenza del potere di acquisto nelle diverse epoche permetterebbe una valutazione più esatta e più vicina alla realtà della portata d'affari dei mercanti-banchieri piemontesi. Utili pure in questo campo sarebbero le ricerche di carattere demografico, che mancano in modo assoluto per il Piemonte (42) perchè anche in questo caso la documentazione è inadeguata ed insufficiente per poter costruire una valutazione numerica della popolazione pedemontana (43).

Le uniche ricerche sugli uomini d'affari piemontesi furono svolte, sin dal

(40) Si veda J. HEERS, *Gênes au XVe siècle - Activité économique et problèmes sociaux*, Parigi, SEUPEN, 1961 (Ecole pratique des hautes études, VI. Section, Coll. « Affaires et gens d'affaires », vol. XII).

(41) Sui Malabayla ricordo il contributo di M. CHIAUDANO, *Note sui mercanti astigiani. I Malabayla*, in « Bollettino Storico Bibliografico Subalpino », XLI (1939), pagg. 213-228.

(42) Qualche tentativo in questa direzione si sta facendo ora per la zona transalpina. Cfr. L. BINZ, *La popolation du diocèse de Genève à la fin du Moyen Age*, in « Mélanges A. Babel », Ginevra, Jullien 1963, pagg. 45-196, e L. BOISSONNAS, *La levée de 1464 dans les sept paroisses de la ville de Genève*, in « Mémoires et documents de Genève », XXXVIII (1952), pagg. 9-125.

(43) Anche per il periodo così delicato e così interessante della Peste Nera del 1348, argomento che in questi anni sta venendo di moda nelle ricerche storiche, scarseggiano per il Piemonte elementi sufficienti a chiarire in quale senso ed in quale misura la terribile epidemia abbia infierito nella zona pedemontana. Su questo argomento manca sinora una qualsiasi documentazione; soltanto i cronisti ci danno notizie approssimative: così l'Azario (PETRI AZARII, *Liber Gestorum in Lombardia*, ed. FRANCESCO COGNASSO, RIS XVI/4, pag. 35) riferisce che a Borgomanero in tre mesi perirono 2700 individui, senza però precisare che cosa questa cifra significhi nel numero complessivo degli abitanti.

secolo scorso, con particolare riguardo ai chieresi ed agli astigiani, ben noti come mercanti e piccoli prestatori di denaro ad interesse tra il secolo XIII ed il XV in un'ampia zona d'Europa che andava dalle Fiandre alla Provenza, dalla Borgogna alle città renane ed alla Svizzera (44).

Nel mio studio sulle casane in Savoia (45) avevo cercato di presentare, oltre ad una sintesi delle questioni giuridiche e religiose attinenti alla loro attività, anche un'indagine sull'insediamento dei banchi astigiani nei dominî comitali sabaudi, sulla loro gestione e sui privilegi monopolistici che regolavano la loro attività feneratizia. Ma anche in questo mio lavoro, come in altri consimili (46), appaiono bensì numerosi i nomi dei mercanti, i termini della loro attività, la tecnica usata, ma mai, o quasi mai, la loro personalità. Così, ad esempio, mentre si conosce con sufficiente compiutezza la loro attività fuori dai confini della loro angusta patria, ben poco si sa sulla loro posizione sociale, sul ruolo da loro giocato nelle loro città d'origine, nella loro terra natale.

Molti anni fa la signorina Noemi Gabrielli pubblicò un interessante lavoretto sulle *Opere di maestri fiamminghi a Chieri nel Quattrocento* (47) che mette in rilievo un aspetto della personalità del mercante pedemontano: la sua attività di mecenate sia nei paesi dove si sviluppò la sua attività commerciale, sia nella città natia.

Recentemente Alessandra Sisto ha studiato invece il formarsi in Piemonte di quello che si potrebbe chiamare il « secondo feudalesimo », cioè il sostituirsi dei ricchi mercanti e banchieri agli antichi proprietari terrieri di origine feudale. Questa ricerca (48) corredata da una buona appendice documentaria (pagg. 111-227) dedicata ai mercanti piemontesi degli ultimi secoli del Medio Evo, si impernia soprattutto su tre grosse famiglie: gli Scarampi (49), i Provana ed i Falletti con qualche breve accenno (pagg. 74-75) ai Roero.

Gli Scarampi iniziarono la loro trasformazione sociale da banchieri-mercanti in feudatari nel primo quarto del sec. XIV con i due fratelli Francesco e Tom-

(44) Si veda la bibliografia in A. M. Patrone, *Le casane astigiane in Savoia*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1959, in « Miscellanea di Storia Italiana », serie IV, vol. IV.

(45) Cfr. nota 44.

(46) Si vedano le pagine di L .Vergano, *Storia di Asti*, Asti, 1953, vol. II, pagg. 147-190. Recentemente è uscita una ricerca di O. Le Maire, *Financiers Lombards en Belgique au Moyen Age*, in « Bollettino Storico Bibliografico Subalpino », LIX (1961), pagg. 301-406, in cui l'attenzione dell'Autore è rivolta in modo particolare a questioni di carattere genealogico ed araldico.

(47) In « Bollettino Storico Storico Bibliografico Subalpino », XXXVIII (1936), pagg. 427-442.

(48) A. Sisto, *Banchieri - Feudatari Subalpini nei secoli XII-XIV*, Torino, Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia, vol. XIV, fasc. I, 1963.

(49) Lo studio della Sisto è stato infatti condotto sulle carte dell'Archivio Scarampi-Tizzoni, conservato nella Biblioteca Reale di Torino, archivio già descritto dalla stessa autrice nella « Rassegna degli Archivi di Stato », XVIII (1958), pagg. 392-408.

maso. Questi (la cui biografia può essere tracciata con particolare vivezza perchè poté essere costruita su di un materiale ricco ed interessante) sposò Antonia di Valperga e con questo matrimonio riuscì ad introdursi alla corte di Teodoro I di Monferrato dove approfitta della crisi finanziaria in cui si dibatteva il marchese ottenendo il feudo di Camino, dapprima *in gageria*, poi in piena giurisdizione. Con lo stesso metodo riuscì ad acquistare altri feudi, sicché ben presto divenne uno dei più potenti feudatari della zona, sempre pronto a rivendicare i suoi diritti signorili con i feudatari vicini e con i suoi sudditi. In questa sua rapida ascesa sociale Tommaso non trascurò di occuparsi dei suoi affari bancari e mercantili con energia e con spericolatezza (e ben lo seppe l'abate di Lucedio che, tardando a restituire una somma prestatagli da Tommaso si vide derubato per suo ordine del grano lasciato incustodito sull'aia di una grangia..!).

I Provana tra la fine del sec. XIII ed il principio del sec. XIV si dedicarono con ugual impegno ed ugual spregiudicatezza alle operazioni bancarie ed all'attività politica, sempre dimostrando un particolare senso degli affari ed uno spiccato opportunismo politico. Forse il primo Provana che ricevette un'investitura feudale al Sabbione presso Carignano fu Oberto verso la metà del sec. XIII. Dopo la dedizione di Carignano ai Savoia nel 1286, i Provana si allontanarono da questa zona per conservare la loro libertà economica e politica: Guglielmo si trasferì a Saluzzo presso il marchese Tommaso I; Filippo a Pinerolo, dove si mise al servizio di Filippo di Savoia-Acaia; Francesco e Corrado agli inizi del sec. XIV acquistarono da Giovanni I di Monferrato il feudo di Leyni, mentre Giovanni e Tommaso, casanieri a Susa ed Avigliana, si insediarono come signori feudali dapprima a Coazze e poi in diverse località della Valle di Susa, legandosi così ai conti di Savoia. È notevole l'irrequietezza politica ed economica dei Provana in questo primo periodo della loro ascesa sociale; dal secolo XIV però il conte di Savoia seppe amalgamarli nelle file della sua nobiltà e anche i Provana divennero feudatari fedeli e sottomessi.

Simili furono le vicende dei Falletti di Asti che agli inizi del sec. XIV iniziarono la loro trasformazione sociale: dapprima acquistarono il feudo di Benevello, poi quello di Villa (l'attuale Villafalletti), poi numerosi altri territori, senza mai un piano preordinato di unità territoriale, destreggiandosi tra il partito guelfo e quello ghibellino, tra gli Angiò ed i Savoia. Proprio questo opportunismo politico indebolì la loro importanza economica e sotto Amedeo VIII vennero inseriti nella burocrazia sabauda e privati in tal modo di iniziative personali per l'ampliamento dei loro feudi.

La Sisto ha dovuto combattere contro la frammentarietà dei documenti, per cui nel suo lavoro viene trascurata l'attività commerciale vera e propria di queste famiglie (che avrebbe servito a lumeggiare il formarsi delle loro possibilità finanziarie), mentre è invece esaminato con particolare attenzione il momento in cui esse, lasciando la loro attività tradizionale, riuscirono ad infrangere la cerchia chiusa del ceto nobiliare e ad insediarvisi acquistando titoli e beni

fondiari (50). Sotto questo punto di vista la Sisto apporta con il suo lavoro, pur senza pretendere a compiutezza, un buon contributo alla storia di quella evoluzione sociale dei ceti mercantili che si verificò su larga scala su piano europeo e che è stata con particolare attenzione studiata, per quanto riguarda la vicina repubblica di Genova, nell'opera dell'Heers (51).

Non possiamo concludere questa nostra rassegna senza dedicare almeno un cenno al saggio di Mario Abrate sui *Lineamenti di storia economica piemontese* (52). Si tratta di un lavoro che, — attenendosi all'intonazione generale dell'opera in cui è stato pubblicato, — ha un carattere di larga divulgazione. Esso tuttavia, condotto sulla base delle opere scientifiche e delle fonti apparse in precedenza, apre un ampio quadro della vita economica subalpina e costituisce una buona base di partenza per chi voglia orientarsi a ricerche e studi nell'ambito di tale argomento.

ANNA MARIA NADA PATRONE

(50) Lo sviluppo di questo fenomeno in Asti già era stato illustrato da A. GORIA, *Osservazioni a proposito di una recente storia di Asti*, in « Bollettino Storico Bibliografico Subalpino », LVII (1959), pagg. 411-426. Si vedano specialmente le pagg. 416-417.

(51) J. HEERS, *Gênes au XV siècle* cit. Per questo problema rimando alla recensione da me fattane in « Bollettino Storico Bibliografico Subalpino », LXI (1963), specie pagg. 163-64.

(52) MARIO ABRATE, *Lineamenti di storia economica piemontese*, in « Storia del Piemonte », vol. I, pagg. 563-637, Torino, Casanova, 1960.

RECENSIONI

M. Scaduto S. I., *Storia della Compagnia di Gesù in Italia. L'epoca di Giacomo Lainez. Il Governo 1556-1565*, Roma, 1964, pagg. XVIII-650.

Il racconto della storia della Compagnia di Gesù in Italia, che il p. Tacchi Venturi aveva narrata dalle origini alla morte del santo Fondatore, fu ripreso dieci anni fa dal p. Mario Scaduto e condotto per tutto il governo del successore dal 1556 al 1565.

Il volume è uscito or ora nelle Edizioni della Civiltà Cattolica: in quarto, buona carta ,caratteri nitidi, legatura moderna elegantissima; lo fregia all'ombra del frontispizio la riproduzione a colori di un ritratto contemporaneo del p. Lainez, che stringe le labbra e diverge gli occhi assorti in visioni lontane e ci accompagna per tutta la lettura, aiutandoci a comprendere il valore ed il merito del grand'uomo e della sua opera.

Sarà il clima diverso in cui si sviluppa la pianta ignaziana della Compagnia, sarà il passaggio del governo della Compagnia dalle mani di un generale nelle mani del suo stato maggiore, sarà l'ampliarsi quasi improvviso dei quadri della Compagnia e la netta determinazione della sua missione storica, il fatto è che la storia dei Gesuiti ci pare cominci ad esserci veramente narrata soltanto ora, che cominci dalla loro prima congregazione generale come incominciò a costituirsi la Chiesa dal prodigioso raduno della Pentecoste.

Anche il piglio, la lingua, lo stile del narratore sono altri da quelli che furono proprii del p. Tacchi: piacevano questi perché all'andamento pacato e sereno del racconto si accompagnava non diciamo la preoccupazione del purista e dello stilista, ma quel modo garbato di scrivere che fu proprio del card. Capecelatro, puro e santimoniale. Il p. Scaduto invece entra subito nel vivo delle cose, quasi rapito dal loro sviluppo immediato, si immedesima dei temi e dei problemi, espone non la vicenda comune agli ordini religiosi, ma un dramma, quello di un manipolo di religiosi, che privi del capo, con costituzioni non ancora approvate, senza risorse, con una singolare scarsezza di coadiutori e con impegni formidabili, non solo resiste sul campo, da cui la morte ha strappato il generale, ma lo dilata puntando alla conquista cristiana del mondo. Chierici crociati, cavalieri di una milizia armata di formidabili propositi.

Ed il piglio e lo stile sono quelli che ad una tale milizia si convengono: franco e vigoroso il primo, icastico il secondo. La forma è perspicua ed avvincente tanto meglio quanto meno indulge a lenocinii di nessuna specie; essa trae

la sua forza dalle cose narrate, dall'ossequio assoluto alla verità, dai documenti contemporanei ed autentici, dei quali nulla nasconde, né dissensi dei capi, né disobbedienze, né fughe, insuccessi, pericoli, travagli e neppure le resistenze alla volontà del papa; ed insieme deriva la sua bellezza dalla vivida luce che getta sulla Compagnia di Gesù, che tutta la scruta e la rivela e ne dà ai lettori l'immagine viva della milizia che volle essere e dello spirito che la vivifica.

Alla morte di S. Ignazio i Gesuiti erano un migliaio, quattrocento i religiosi. Si trattò di nominare un vicario in attesa di poter indire la prima congregazione generale, che eleggesse il preposito generale ed approvasse le Costituzioni della Compagnia S. Ignazio non aveva lasciato alcuna indicazione per il primo, e le seconde non erano neppure state divulgate. La Compagnia esisteva in nuce.

Eletto il preposito generale nella persona del padre Lainez, che S. Ignazio aveva avuto accanto sin dai primordi di Parigi ed aveva formato provandolo con duri comandi e con acerbi rimproveri; eletti quattro assistenti, che rappresentavano le ancor poche provincie create in Europa, i quali furono scelti tra i discepoli del Fondatore più diretti conoscitori del suo spirito e dei suoi segreti, la Compagnia di Gesù ebbe il suo primo stato maggiore: cinque persone, cinque caratteri diversi, un'anima sola.

Primo loro compito fu quello di infondere nella Compagnia lo spirito di S. Ignazio promulgandone le Costituzioni quali erano state lasciate da lui, salvandole da aggiunte o da ritocchi e dandone l'interpretazione che essi più di ogni altro ne potevano dare. Alla integrale conservazione di esse avevano provveduto tutti in corpo i padri radunati nella prima Congregazione generale. Paolo IV, imperioso e passionale come era, voleva poi introdurvi l'obbligo del coro e ridurre la durata della prepositura generale ad un triennio, contro la mente di S. Ignazio che l'aveva voluta a vita. A ciò fare era indotto anche dalle critiche indisciplinate di un estroso e per altro benemeritissimo gesuita e di un compagno che aveva persuaso ad unirglisi. I padri resistettero compatti e tenaci fin che fu loro possibile: si piegarono solo quando videro il pericolo, fatto loro balenare dal papa stesso, della revoca dei privilegi pontifici fino allora ottenuti, tra i quali era in ballo lo stesso riconoscimento dato alla Compagnia da Paolo III. Accettarono dunque il coro, che li distoglieva in parte dal campo dell'azione, ed anche il triennato della prepositura, ma « con la speranza » che essendo l'obbligo del coro un precetto personale del papa sarebbe decaduto alla sua morte. Pubblicando tuttavia le Costituzioni, non introdussero quell'obbligo e la limitazione del tempo della prepositura nel loro contesto, ma in coda aggiunsero gli *Additamenta Paulina* in un foglio a sé, che « può darsi » — scrive argutamente lo storico — avesse già pronto un foglio da sostituirgli col semplice monogramma della Compagnia, che era il monogramma del nome di Gesù. In hoc signo vinces...

E alla morte di Paolo IV, che seguì l'anno dopo la Congregazione generale, gli *Additamenta* furono soppressi e le Costituzioni furono restituite alla loro ori-

ginaria integrità. Ne fu il più autorevole esegeta alla comunità cosmopolita dei confratelli esistenti a Roma, destinati a disperdersi presto sulle vie europee, il preposito Lainez; il suo scopo fu, scrive l'autorevole suo storico Sacchini, di formare di tutti un « corpo unico »: una milizia organica e compatta, vivificata dall'ardore della fede e stretta al suo capo nello spirito della conquista cristiana. Le mete, lontane nello spazio e nel tempo; ma, per quello spirito e per quella fede, sicure.

Scriveva a S. Ignazio nel 1557, ignorandone la sopravvenuta morte, un missionario d'Oriente: « Nostro Signore spinga V. Rev. perché vivifichi cotesto Occidente »; ed il p. Nadal, uno degli attenti ed intuitivi membri dello stato maggiore diceva: l'Occidente e l'Oriente, le « due ali della Compagnia ». Tutto il mondo: i cristiani tepidi, i cristiani dissidenti, i pagani.

Ad un tale formidabile compito lo stato maggiore dei cinque discepoli di S. Ignazio dispose ed ordinò la Compagnia gerarchicamente: preposito generale ed assistenti per gruppi di nazioni, vicari del preposito quando portasse il caso, commissari, visitatori, provinciali, rettori dei collegi e delle case professe, soprastanti al rettore, professi e non professi. Disciplina come metodo, ma rispetto dell'individuo. Lainez respinge ogni monopolio di potere; cerca di disporre di uomini ben formati allo spirito della Compagnia e se ne fida in modo assoluto; gli inferiori debbono saper fare da sé ed accontentarsi dell'aiuto dei superiori quando si renda necessario; così si ottenne che « ognuno dava il meglio di se stesso e tutti insieme sembravano una sola persona ». Figura di essenziale importanza il provinciale, trasmettitore di ordini ai rettori con libertà sul modo di farli osservare e con raccomandazione di farli valere « con ragionevole margine della libertà personale ». Per i provinciali ed i rettori, pilastri periferici della Compagnia, vengono dettate regole precise, che ne uniformino l'azione e la condotta: il *De officio provincialis* ed il *De officio rectoris*.

Semenzai di vocazioni i collegi; fucina degli operai il Collegio romano ed il Collegio Germanico a Roma, ai quali si avviavano da ogni parte d'Europa i giovani che per costumi e per intelligenza promettevano gli esiti migliori e più tempestivi.

Mezzo e forza di coesione fu la corrispondenza periodica, fatta obbligatoria: e ne è dettata insieme la legge col regolamento nella *Ratio scribendi*.

Ogni settimana, ogni quattro mesi, ogni anno si carteggia coi superiori locali, coi provinciali, col generale; ufficiali le lettere ai provinciali, di informazione le altre che erano relazioni destinate alla lettura interna ed anche esterna, le annuali essendo tali solo per la lontananza delle missioni dalle quali provenivano; le lettere quadrimestri dei provinciali erano accompagnate dai catologhi delle comunità, con notazione di ogni individuo della comunità, nessuno escluso: curriculum vitae, qualità morali ed intellettuali, tendenze, studi, resistenza fisica. Più tardi le quadrimestres divengono semestrali e meno incalzanti le settima-

nali; ma l'obbligo resta. I cataloghi divengono annuali, ma si accompagnano al catalogo dei morti.

In tale modo quel direttorio supremo aveva sotto gli occhi come in uno specchio i quadri della sua milizia e ne veniva a conoscere i membri, le loro attitudini e la loro efficienza. Il segretario Polanco, che quasi da solo reggeva il peso di tanta e tale corrispondenza, ne teneva a memoria anche i nomi e le date.

Il reclutamento dei membri della Compagnia si fa nei collegi, dove provengono da ogni ceto, massimamente dal medio e dal povero: i poveri sono nella proporzione di cinquanta a uno. Dai collegi passano alle case professe, le porte delle quali non di rado si aprono anche a professionisti laici, per lo più medici ed avvocati. Non pochi sono sacerdoti, ma è talmente basso il livello della loro coltura teologica e letteraria che parecchi vengono respinti e parecchi rimandati agli studi. Non scarsamente si pesca anche nelle università: dalla università di Padova proviene Antonio Possevino, un astro nel cielo della Compagnia. Non pochi sono i dimessi, altri sono fuggitivi. Il secondo Cinquecento non era povero di avventurieri e di ladri.

Mirabili artefici di vocazioni sono i predicatori gesuiti, che si disperdono ad illuminare ed a persuadere anche dove non sono richiesti, dappertutto dove si offra l'occasione di resistere ai dissidenti o di guadagnarli alla Chiesa. Anche il papa li chiama a predicare in Vaticano.

In brevi anni il favore del popolo e dei suoi capi ecclesiastici e civili esplode in dimostrazioni di stima mai più pensate e di efficiente benevolenza: dappertutto i Gesuiti sono richiesti, dai viceré e governatori, dai prefetti e dai vicari, dai principi e dai duchi, dai cardinali e dai vescovi. La loro opera non conosce più soste: assistenza agli ospedali, alle caserme, alle carceri, sulle galere; istruzione catechistica e missioni popolari; consulenza ai nunzi, partecipazione al Concilio tridentino; e collegi, collegi, collegi... Questi si moltiplicano in tal misura e così rapidamente che la Compagnia non ha soggetti sufficienti per fornirli di buoni maestri e deve ricorrere a persone scadenti, che non le rendono onore.

Mirabile lo spirito di corpo della Compagnia e l'entusiasmo che ne move i membri e l'esempio delle loro virtù: « Siamo oltre duecento membri della Compagnia in Roma — scrive il Lainez al confratello Borgia, duca di Gandia, commissario di Spagna con pieni poteri — italiani, spagnoli, francesi, germanici, boemi, della Gotia, delle Fiandre, dell'Inghilterra, dell'Irlanda, della Schiavonia, della Grecia; e in tutti è uno spirito solo, un solo vivere casto, obbediente, sobrio, affezionato alla povertà: un cuore ed un'anima nel Signore ».

Tali i risultati dell'opera informativa e legislativa di quel pugno di discepoli di S. Ignazio.

Ai quali spettò pure il grande compito di determinare i campi della prevalente attività della Compagnia: essi furono i ministeri della predicazione e della confessione, l'insegnamento, le missioni. Ad incominciare dalla prima dettarono

per essa norme e predicarono indirizzi che differivano totalmente da quelli seguiti comunemente, roboanti e plateali. Teneva allora il campo della predicazione in Italia un francescano, che aveva aperto con la sua orazione il Concilio di Trento e vi restava per la promessa che Paolo III gli aveva fatta della porpora, Cornelio Musso, del quale si leggono i parti facondi nelle belle edizioni giolitine. Poiché era facile nei giovani la tendenza ad imitare un tale modello, li mettevano in guardia contro « la sterile popolarità a base di affettazioni stilistiche »; si insisteva poi sul divario che corre tra il predicatore sacro ed il profano, si raccomandava la prudenza da non confondersi col timore mondano, si condannava la reticenza sulle verità che andavano dette « con tutta franchezza », si riprendevano i superiori che censuravano come « incauto chi con la sua parola avesse a volte urtato la suscettibilità in alto loco ». Necessario dire la verità, ma non offendere, ma senza offendere persone di autorità « impedendo il corso della predicazione ed il frutto maggiore della predicazione ».

Tale e altri simili precetti dettava un gesuita spagnolo *para instruir a predicadores nuevos*, accogliendo il consiglio di uno dei pilastri della Compagnia; i quali, tradotti in buon italiano e pubblicati sotto il titolo di *Avvisi per coloro che cominciano a predicare* divennero il manuale del predicatore gesuita.

Estrema cura ebbero i cinque padri del ministero della confessione: imposero l'esame previo dei confessori, il limite di trent'anni ai confessori degli uomini e di trentasei per le donne; insistettero sull'efficacia educativa del confessionale; insinuarono a chi, addetto alle confessioni in santuari di grande affluenza, come quello di Loreto, manifestava il desiderio o la vocazione di dedicarsi alle missioni di oltre mare, di far conto — lo scrisse il preposito Lainez — « che erano quelle le loro Indie ».

Costante è il richiamo alla prudenza nella casistica; per la preparazione sui testi teologici il p. Polanco, che a tutto arriva pur gravato come era dall'immenso peso della segreteria dell'ordine, scrive un *Direttorio;* il preposito Lainez è costantemente presente presso i suoi padri che confessano il popolo, con sapienti consulte. Egli tiene lontani i suoi dal confessare le monache e non fa strappi al divieto se non in casi di estremo bisogno e per brevi lassi di tempo.

Data la rapida disseminazione dei Gesuiti in Italia e la grave decadenza della coltura e della pratica religiosa e forse la peggiore e conseguenziale decadenza morale, è facile immaginare quale influenza abbiano esercitato i Gesuiti nella seconda metà del Cinquecento nel nostro paese e quale prestigio ne sia venuto alla loro Compagnia. Piovevano a Roma sul tavolo del Preposito Lainez le richieste di predicatori individuali, di gruppi di predicatori degli *Esercizi spirituali,* di confessori dotti e penitenzieri e missionari per i paesi infetti dall'eresia o popolati da eretici: questi ultimi venivano richiesti per le valli del pinerolese in Piemonte e più tardi, ad imitazione di Loreto, per il celeberrimo santuario della Madonna di Mondovì.

E molte richieste cadevano nel vuoto, perché la Compagnia difettava di sog-

getti per quanto crescesse il numero di coloro che accorrevano ad iscriversi nelle sue file, data la necessità dei tempi che urgevano.

Una notevole parte delle reclute si indirizzava infatti alle missioni di oltre mare, altro campo d'apostolato indicato da S. Ignazio alla Compagnia e vivamente sollecitato dai suoi successori. A provocare questa sollecitazione correvano nelle mani dei giovani professi e degli alunni dei collegi le lettere annuali dei missionari, pionieri della Compagnia nelle Indie, che fin dai tempi di S. Ignazio venivano stampate e lette nelle comunità, « fiaccole incendiarie — dice icasticamente lo storico — per i rimasti in Europa ». Il p. Lainez diede una grande diffusione a queste « fiaccole ».

Negli anni 1557-58 delle *Indicae* venne pubblicata una raccolta per gli anni 1551-1558; ad essa seguì una nuova raccolta nel 1559 sotto il titolo di *Nuovi Avisi*. In fine perché la diffusione fosse più facile anche fuori d'Italia se ne curò la traduzione in latino. Ma fu difficile trovare il traduttore; si pensò all'eccellente latinista Giulio Pogiano, che accettò assai volentieri, ma non poté attendere perché impegnato nella traduzione del Catechismo romano. La fece poi il latinista Gian Pietro Maffei.

Tutti sanno il merito scientifico di questa pubblicazione, che gettò tanta luce sulle vicende e sul costume dei popoli delle Indie portoghesi e del Brasile: ma è difficile immaginare in quali angustie si siano venuti a trovare i maggiorenti della Compagnia per la sete missionaria che esse destarono. Si multiplicavano per esse appelli come questi dalle Indie: « Mandate qua padri e non pochi... Lasciate le lettere, disimparate le scienze, svuotate codesta moltitudine di collegi e venite a predicare a costoro con l'esempio della vita. Clama ne desinas iterum atque iterum clama, perchè costì è il centro e qui la circonferenza... ». Ed al p. Lainez un provinciale delle Indie: « Ci mandi gente infinita, perché è incredibile quel che si compie in questo paese...; esige uomini di perfezione eroica e fratelli di ogni buona volontà. Chi non è tale non si mandi ». E nelle case e nei collegi della Compagnia i professi ed i non professi rispondevano agli appelli con dei frequentissimi *mitte me*.

Le file della Compagnia si assottigliavano proprio nel tempo in cui lo stato suo maggiore si decideva a volgere l'attività principalissima dell'ordine nell'insegnamento e alla formazione della gioventù.

Disegno di S. Ignazio fu di assegnare alla Compagnia principalmente la missione di istruire ed educare la gioventù, come fu del resto anche di alcuni fondatori di ordini religiosi del suo tempo; ed il suo successore immediato Lainez lo tradusse, interpretandone il fine, con fedeltà assoluta e con particolarissimo impegno. Parlando dei maestri, che si diede cura di formare, scriveva: « Ogni maestro farà quel conto dell'ufficio che gli è commesso che far si deve di una cosa molto importante, necessaria alla salute del mondo ». Non diversa ma più drastica la definizione di un altro gesuita: *Puerilis institutio renovatio mundi*.

Era il crepuscolo degli umanisti. La lingua latina, dopo avere mortificato il

volgare per tre secoli, gli cedeva il passo, e correva il pericolo di perdere il suo ruolo insostituibile nella disciplina intellettuale dei giovani italiani. Decisamente il Lainez puntò sulle scuole di umanità, dove il latino e la coltura classica avrebbero tenuto il campo con il meglio della loro tradizione letteraria. Senza dubbio egli pensava anche a mantenere fede alla lingua della Chiesa, che, data la paurosa povertà dell'insegnamento ecclesiastico, minacciava di divenire lingua incomprensibile ai più, anche nelle classi più elevate.

Si decise pertanto in primo luogo di votare la Compagnia all'insegnamento medio ed universitario, che chiamava alle sue scuole i giovani delle classi borghesi già provvedute dell'istruzione primaria, la scarsezza dei soggetti e dei mezzi impedendo di attardarsi nelle scuole elementari, che avrebbero dovuto moltiplicarsi all'infinito a danno di un'istruzione ed educazione di più immediata ed efficace utilità sociale. Dove tuttavia le scuole medie non eran possibili, si attese all'insegnamento elementare con eguale impegno, nei paesi di Europa ed in quelli di missione.

Scuole medie dunque, senza escludere l'insegnamento superiore universitario, al quale si addestravano i soggetti più dotati di qualità intellettuali e più propensi agli studi letterari e scientifici. Medio od universitario, l'insegnamento dei Gesuiti doveva però essere gratuito il primo, non contrattato il secondo. E le scuole medie ebbero un'organizzazione stabile sul fondamento di norme precise ed uniformi per tutti i loro collegi.

Nacque così l'idea ed il proposito della *ratio studiorum*, un corpo di disposizioni o di leggi che tutto disciplinasse il campo dell'insegnamento, dalla formazione dei maestri alla determinazione del loro compito, ai loro superiori, alla distribuzione dell'insegnamento per classi graduate che seguisse man mano lo sviluppo fisico ed intellettuale degli alunni, alla distribuzione stessa delle discipline o delle materie di insegnamento ecc.: nacquero insomma quelle scuole che tennero il campo per secoli in Italia e fuori d'Italia e che l'insipienza degli uomini non è pur anco riuscita a distruggere e cancellare. Senza la *ratio studiorum dei Gesuiti* non sarebbe stata infatti possibile la riforma o l'istituzione scolastica del governo austriaco della Lombardia proposta dal poco noto concorso di Mantova del 1774.

Ben meriterebbe dunque onore il nome del gesuita che di questa *ratio* dettò il testo, se fosse scaturita dal cervello di un solo. Essa fu invece opera collegiale della commissione apposita composta dal prefetto e di alcuni professori del Collegio romano, sotto la presidenza del p. Ledesma, spagnuolo: opera laboriosa e lunga, che fu iniziata nel governo del Lainez e non terminò se non nel governo del suo secondo successore, il grande Aquaviva, di cui è il titolo di *ratio studiorum*. Si può però ritenere che per quanto attiene all'insegnamento classico ed alla sua graduazione siano prevalse le idee del p. Perpinyà, catalano, che ne aveva fatto oggetto di un trattato *De ratione liberorum instituendorum litteris graecis et latinis*: sette le classi, latino ciceroniano, esclusione di fraseologie com-

pilate sulle opere di autori che non appartenessero al secolo d'oro della latinità, grammatica viva sul diretto studio dei testi.

Se consideriamo nel suo insieme l'opera del governo del preposito Lainez e dei suoi quattro stretti collaboratori non possiamo non restarne ammirati: spirito di corpo, coesione stretta e viva della compagine dell'Ordine, centralizzazione del comando, gerarchia del comando, piena conoscenza degli scopi da raggiungere e volontà in tutti di raggiungerli. Fu conservato insomma intatto il dinamismo di S. Ignazio, il nobile spagnuolo che aveva nel sangue la frenesia della gloriosa guerra di riconquista della patria dalla soggezione dei mori, e l'orgoglio della scoperta dell'America e per essa di una Spagna, sulla quale non tramontava il sole; dinamismo conservato e codificato e fornito di una strumentazione adeguata.

Ci si sente in verità vibrare l'animo di commossa ammirazione leggendo i profili, che di questi quattro eroici collaboratori del p. Lainez tratteggia l'autore: del p. Cristoforo Sanchez de Madrid « l'evanescente » p. Madrid, che col p. Polanco regge la Compagnia durante l'ultima infermità del Fondatore e col Polanco dà un volto duraturo al Collegio Romani; del p. Luigi Gonçalves da Camara, portoghese « tra i principali cavalieri e nobili del regno », che resiste all'invito di guidare l'erede al trono nei primi studi, e rivede con sapienza le regole della Compagnia; del p. Girolamo di Maiorca « l'uomo delle situazioni di emergenza », interprete e banditore delle Costituzioni ignaziane; e del p. Giovanni Alfonso Polanco, segretario perpetuo della Compagnia, alter ego del Preposito, mingherlino e tenace, duro con sé e coi compagni, nelle cui mani passa tutta la corrispodenza dei provinciali gesuiti sparsi nel mondo, e non cede all'immensa fatica, che lo conduce alla morte a meno di cinquant'anni.

L'autore, che non tace i difetti, alcune volte poco simpatici al comune giudizio, anzi li rivela apertamente perchè meglio risaltano al confronto le insigni virtù, pare in certi momenti lasciarsi prendere dall'ammirazione che scantona di solito, in simili casi, nell'apologia. Ma apologia è lungi dall'essere. Nessuno storico invece di ordine religioso è mai stato forse tanto ossequente alla verità e fedele al documento; per questo nessuno raggiunge, come lui, il fine che si è proposto di far conoscere la vera ed autentica storia della istituzione a cui ha dato il suo nome. Il suo racconto avvince e convince, e specie quando si legge del p. Bobadilla, il compagno di sant'Ignazio, che dove va, e va per tutta l'Europa, fonda collegi e collegi non andando per il sottile, e ne combina delle marchiane, che si perdonano alla sua semplicità ed al suo entusiasmo di estroso fanciullo; o di p. Alfonso Salmeron, dottissimo provinciale, segretario di nunzi e di cardinali, amico del card. Osio e del card. Santoro, luminari della chiesa, e consolatore dell'infelice card. Alfonso Carafa; ma ineguale e scontroso.

Mi sia lecito dire che la Compagnia di Gesù è uno dei più rilevanti fenomeni storici del Cinquecento e che il suo segreto — e a tanti parrà paradossale il dirlo — consistette nel giusto concetto che ebbe della povertà, predicata da

Cristo: non la povertà del denaro, che pure la Compagnia praticò in grado eroico sotto il governo del Lainez, che mancava di pane e si indebitava sino al limite della normale discrezione e pure accettava nei suoi collegi i poveri nella proporzione di cinquanta a uno, ma l'abnegazione personale, la dedizione totale alla buona causa che è religiosa e patriottica, la rinunzia istituzionale alle cariche ed agli onori. Chi ricevesse cariche onorifiche o promozioni dall'alta autorità ecclesiastica doveva abbandonare la Compagnia.

In verità, giungendo alla fine dell'avvicente lettura del libro del p. Scaduto, abbiamo l'impressione di avere scoperto la Compagnia di Gesù; certo abbiamo scoperto nel p. Lainez, del quale sino al presente era inspiegabilmente rimasta nell'ombra la stupefacente figura, una personalità di primo rilievo, un realizzatore silenzioso e formidabile, intuitivo e pratico nello stesso tempo, che coi suoi quattro collaboratori può ben considerarsi confondatore della Compagnia di Gesù. Tanto non disse e non volle dire lo storico, ma tanto si apprende dal suo racconto.

Il quale racconto ci illumina anche notevolmente sulla condizione sociale e politica d'Italia in quella tormentata seconda metà del Cinquecento e ci aiuta a comprendere il papato e di Paolo IV e di Pio IV, suo successore; il tradimento dei nepoti del primo e la sua pietosa reazione di disinganno; l'ambiguo e antipatico carattere del secondo e l'innata sua avversione alla riforma ecclesiastica, che tuttavia accelerò con la ripresa e chiusura del Concilio di Trento; l'affermazione del governo spagnuolo nelle provincie italiane e il lento riprendersi della vita religiosa del nostro popolo.

Sarebbe un chiudere gli occhi alla verità non riconoscere la parte che in questa ripresa ebbero gli ordini religiosi sorti nel contempo in Italia, specie la Compagnia di Gesù con la predicazione e con l'istruzione della gioventù, operando in profondità ed in ampiezza; e sarebbe fare un grave torto alla Compagnia non riconoscerle il merito incomparabile della diffusione dell'istruzione classica e scientifica nella larga disseminazione dei suoi collegi, dai quali sono usciti tanti uomini insigni, che da quello scorcio di secolo in poi hanno illustrato l'Italia.

La Compagnia di Gesù insomma ci si rivela ben altra da quella che è nella volgare opinione: ci si rivela non per l'abilità eccezionale dello storico e la sua prospettazione esemplare di tutta la problematica della Compagnia, ma per l'esame diretto dei documenti sinceri, ai quali attinge quasi esclusivamente. Egli conosce tutta la bibliografia gesuitica, specie la più recente, della quale poco è stato l'apporto alla conoscenza del periodo lainiano, e vi tiene sopra aperti ambi gli occhi; ma non ne può far conto che per diligenti riferimenti alle fonti inedite. Egli elenca le voci della prima in ben nove fitte pagine premesse al libro (pp. XXVII-XXXV), le seconde in otto (pp. XIX-XXVI) e queste abbracciano non solo gli incartamenti conservati negli archivi della Compagnia a Roma nella Curia generalizia, nella Postulazione generale, nell'università Gre-

goriana, nell'Istituto storico S. I., ecc., ma negli archivi del Vaticano, di Firenze, Macerata, Mantova, Messina, Milano, Modena, Napoli, Palermo, Parma, Roma, Torino, Venezia.

È stata una perlustrazione sistematica, paziente, laboriosissima, mai prima fatta. E sono state tali le scoperte da dare un andamento ed un volto nuovo alla storia dei Gesuiti d'Italia.

Forse il giudizio volgare, cui abbiamo accennato, che corre sulla Compagnia di Gesù, sul quale pesa ancora l'invidia e l'odio dei re borbonici di Spagna e Francia, che nel conclave del 1769 ne hanno contrattato col card. Ganganelli la soppressione, verrà corretto e mutato.

Questo è il miglior elogio che si possa fare di questo libro.

LUIGI BERRA

ANDRÉ ZANOTTO, *Lettres du marquis de Lullin gouverneur du duché d'Aoste au Conseil des Commis,* Extrait du XXXIX Bull. Soc. Acad. du duché d'Aoste, Aoste, 1962, pagg. 207-305.

In questo nitido studio, costituito da una brevissima ma precisa ed accurata introduzione, da settantasette lettere fedelmente trascritte e accompagnate da un sobrio commento, e da un'Appendice di documenti, lo Zanotto, già benemerito per altri lavori che testimoniano il suo zelo e la sua passione nel ricercare e valorizzare il patrimonio storico valdostano, porta alla nostra conoscenza le missive che Gaspard de Genève, marchese di Lullin e di Pancalieri, governatore del ducato d'Aosta dal 1595 al 1617, indirizzò in questi anni al Conseil des Commis, la piccola ma vitale e battagliera assemblea, emanazione di quell'Assemblea dei Tre Stati valdostani che, con il Conseil, doveva sopravvivere alle assemblee generali e locali degli altri domini sabaudi fino agli ultimi decenni del sec. XVIII. Il contributo dello Zanotto, nonostante la voluta modestia e dimessità di tono, è veramente interessante perché illustra, grazie alla pubblicazione integrale di queste lettere conservate negli Archivi dell'Accademia di S. Anselmo di Aosta e di altri documenti, pure inediti, che riguardano gli argomenti in esse trattati, un periodo denso di avvenimenti insolitamente importanti per la Valle: l'imposizione della gabella e dazio del vino; i vari progetti presentati, sia da parte della Valle, sia da parte del duca di Savoia, per impedire le disastrose inondazioni del lago del Rutor; l'istituzione d'un collegio per l'istruzione superiore nella sede dell'ex-priorato di S. Benigno; l'imposizione del tabellionato, o insinuazione e registrazione degli atti pubblici notarili; l'istituzione del Tribunale dell'Inquisizione, oltre a fatti di ordinaria amministrazione, quali donativi al sovrano; passaggio, arruolamento ed approvvigionamento di truppe; apertura e chiusura dei valichi a causa di epidemie; gabella del sale; riparazione delle strade; sentinelle ai valichi, ecc. E queste lettere sono interes-

santi non solo perché ci rendono noti dei particolari, come giustamente nota lo Zanotto, che non vengono di solito rilevati nei verbali consigliari, ma soprattutto perché ci fanno conoscere il parere e l'atteggiamento del governatore che, come altrettanto giustamente è stato rilevato dal Marini, era rappresentante del sovrano come il vicebalivo, e con questo « tanto più al principe ambivano di tenersi vicini quanto maggiori erano l'antichità e la grandezza delle loro case e la coscienza, che ne discendeva, di una funzione sociale e politica in qualche modo ad essi e a lui comune ». Inoltre, era un periodo in cui, anche se il governo sabaudo stava evolvendosi verso forme assolute, tale tendenza, ad opera di Carlo Emanuele I fu seguita più allo scopo di sovvenzionare le sue imprese belliche che di livellare i particolarismi locali. E il duca appare esercitare veramente, nei confronti della Val d'Aosta, una politica d'opposizione contro la Corte ed i suoi funzionari; e Gaspard de Genève, incoraggiato dall'atteggiamento del duca e fedele e zelante interprete ed esecutore dei suoi intenti, si schiera volentieri e frequentemente dalla parte dei Valdostani. A questi pertanto consiglia spesso di sistemare da se stessi le loro questioni interne senza ricorrere alla burocrazia ducale, il che potrebbe far « remuer daultres pierres desavantageuses aux privilieges du peys », sia « pour eviter que son Altesse n'y mette de son autorité qualque ordre que ne vous y ousterè gueres », sia perchè non si mandi da Torino un commissario « qui ne seroit que de plus de despence audict peys alla quelle lon peult obvier ».

A prescindere pertanto dall'interesse che presentano per quanto ci fanno sapere circa importanti questioni concernenti la Val d'Aosta, queste lettere bene illustrano la figura e l'opera del marchese di Lullin, che seppe ricoprire degnamente l'alta e delicata carica e « concilier sa position d'interprète fidèle de la volonté souveraine avec celle de porteparole des interêts et des remontrances des sujets valdôtains à tout bout de champ jaloux de leurs privilèges séculaires et soucieux de les conserver ».

Maria Ado Benedetto

A. Gambaro, *La pedagogia italiana nell'età del Risorgimento*, in « Questioni di storia della pedagogia », La Scuola, Brescia 1963.

Dopo le molteplici analisi nei più svariati campi della cultura pedagogica sia antica sia specialmente moderna e contemporanea, il prof. Angiolo Gambaro ha dato di recente il frutto della sua operosa maturità in un ampio lavoro di sintesi storica e pedagogica dedicato a « La pedagogia italiana nell'età del Risorgimento ».

Ciò che più risalta, in questo lavoro, oltre all'esemplarità del metodo adottato, è il felice connubio di Storia politica e Storia dell'educazione. Si desiderava nella cultura italiana un panorama storico-critico della pedagogia dell'Ot-

tocento, così aderente al reale stato della cultura e al grado di maturità politica raggiunto via via dagli italian nelle epoche dell'Illuminismo, del Romanticismo, della Restaurazione e infine del Risorgimento; panorama visto con occhi lungimiranti a cui non sfuggono particolari minuziosi, trascelti con l'arte del cesellatore che ogni più minuto elemento fa concorrere al rilievo della linea d'insieme.

Il nuovo libro ci presenta pertanto l'unità di vita politica e di pensiero nella Storia, soddisfacendo in tal modo alle esigenze del migliore storicismo contemporaneo ed a quelle d'una corretta impostazione di tutto il problema pedagogico del Risorgimento, maturato nelle sue remote origini settecentesche, con la ferma convinzione che la rinascita della patria dovesse trovare la sua necessaria premessa nel rinnovamento delle coscienze.

Il volume è articolato secondo la duplice distinzione: 1) Le istituzioni e leggi scolastiche; 2) Le dottrine pedagogiche. Esso si estende, per la prima parte, dalle riforme conseguenti alla soppressione della Compagnia dei Gesuiti, alla legge Casati; per la seconda, dal Cuoco a Don Bosco; ma, nella sua conclusione, il prof. Gambaro promette un'ulteriore edizione del volume, in forma autonoma e non più come parte di una miscellanea, con nuovi sviluppi ad argomenti qui appena accennati, come l'educazione femminile, l'educazione professionale, il giornalismo pedagogico, e con un ulteriore ampliamento della trattazione fino a comprendere, per le istituzioni scolastiche, la legge Coppino e, per l'insegnamento dei pedagogisti, l'opera dell'Allievo. Questo volume dovrà comparire con lo stesso titolo, presso la stessa Casa editrice. Nel suo insieme, già questo ampio contributo (che comprende, nell'estratto, le pp. 407-664) costituisce un'esauriente trattazione dell'epoca storica che va dall'età delle riforme in Italia al compimento dell'unità, nell'intento di offrire « un ragguaglio sufficiente del crescere progressivo della coscienza pubblica nelle idee relative all'educazione e nella fondazione di istituti d'istruzione e di beneficenza rispondenti ai bisogni, per risolvere gli ingenti problemi gravanti da secoli sul nostro popolo e per innalzarlo al livello delle nazioni civili d'Europa » (pag. 645).

Ne risulta un ampio esame inerente allo stato della situazione politica italiana nei secoli XVIII e XIX, nell'epoca del nostro « imminente Risorgimento » per citare l'espressione del Conte Benvenuto Robbio di S. Raffaele che annunciava nel 1769 l'aprirsi di un'era nuova per i Subalpini e per l'Italia (p. 417). Sullo sfondo delle esigenze createsi nella cultura dopo la cacciata dei Gesuiti, quando era necessario provvedere a sostituire la loro opera e ne risultavano particolarmente stimolati gli organi pubblici di vari Stati italiani, in un clima di riforme e di più o meno felici interpretazioni della filosofia dominante nell'epoca, che era quella illuministica e sensistica, temperata dal benefico influsso dello storicismo vichiano, la rassegna si conduce pertanto con stretta aderenza agli avvenimenti politici più rilevanti, quali la rivoluzione francese, il conseguente dominio napoleonico in Italia, la restaurazione e il romanticismo politico, che doveva alimentare lo spirito del Risorgimento. Per dare un solo esempio

di questa stretta aderenza, ricordo qui il rilievo dato dal Gambaro all'opera del teatino torine Paolo Maria Paciaudi che, nel 1768, compose in Parma la « Costituzione per i nuovi regi studi », che, approvata il 3 febbraio di quell'anno dal duca Filippo, divenne la base della riforma universitaria (pag. 411). Sull'opera del Paciaudi il Gambaro ritorna più avanti a proposito della sua azione presso il Ministro Du Tillot, in Parma, del quale divenne alacre collaboratore nella riforma delle scuole, che si dovette intraprendere dopo l'espulsione dei Gesuiti dal piccolo Stato. Senonché il fervore di rinnovamento che meritò a Parma il titolo di « Atene d'Italia » (Cfr. L. Salvatorelli, *Profilo della storia d'Europa*, Torino, 1942, pag. 817) si attenuò dopo che a Filippo successe il giovane Ferdinando, nel 1765: infatti quest'ultimo, dopo avere sposato la figlia di Maria Teresa, Maria Amalia, nemica di ogni novità, costrinse il Du Tillot a ritirarsi (1771). Tuttavia a Parma e Piacenza, come precisa il nostro autore, non si spense il fermento culturale dell'illuminismo e rimase viva la tradizione sensistica del Condillac, continuata poi con nuovi interessi da G. D. Romagnosi e da M. Gioia.

Quanto ai pedagogisti, la galleria incomincia con un magistrale ritratto di Vincenzo Cuoco ,detto dal Gentile « pedagogista politico », e prosegue con un largo riguardo alla tradizione cattolica ma anche a quella politico-giuridica dell'illuminismo italiano, impersonata oltre che dal Cuoco, da Gian Domenico Romagnosi, Melchiorre Gioia, Giuseppe Mazzini, Carlo Cattaneo e altri. Ma, come era naturale, il più esteso riguardo è rivolto alla schiera più numerosa dello spiritualismo cristiano « esaltato nella pienezza dei suoi valori cattolici da Antonio Rosmini e celebrato con dosature diverse da Vincenzo Gioberti, da Raffaello Lambruschini, da Niccolò Tommaseo, da Gino Capponi, da Luigi Alessandro Parravicini, da Ferrante Aporti, da Giovanni Antonio Rayneri e da altri minori » (pag. 485). Ricorre qui la distinzione fra cattolici liberali e liberali cattolici, già accennata dal Croce (che usa l'espressione di cattolico-liberale per esempio nella sua *Storia d'Italia*, Bari, 1928, pag. 33, dove l'unità del concetto è espressa graficamente dal tratto d'unione). In particolare è riprodotta con ricchezza di documentazione la figura e l'opera del Rosmini, autentico cattolico liberale e gli sta di fronte, per l'altezza della concezione educativa, il Lambruschini, liberale cattolico (pag. 506). Rosmini risalta per l'altezza del suo pensiero filosofico e religioso, quando rimprovera al Lambruschini di non avere enunciato esplicitamente il fine soprannaturale dell'educazione e si arricchisce di una molteplice varietà d'interessi nei suoi rapporti culturali con il Tommaseo, l'Aporti, il Rayneri ed altri che intraprendono il dialogo del rinnovamento culturale e politico della loro epoca.

Non mancano, nella rassegna, spunti critici che intaccano dal loro fondamento atteggiamenti ed idee di uomini che hanno esercitato una preminente funzione di magistero nel loro tempo: mi riferisco specialmente alla critica della parziale incoerenza nello sviluppo del pensiero giobertiano, che parte da una glorificazione

della Chiesa, a cui naturalmente compete l'obbligo di istruire e di educare, alla esclusione di questo supremo organismo dalla scuola; alludo anche agli appunti mossi alla incoerenza, sia pure temporanea, del Capponi, che giunge a proporre al Montalembert di fare del Lamennais il capo di una nuova religione. Quello che per troppo tempo s'ignorò, è che il Capponi nell'anno stesso della pubblicazione delle *Paroles d'un croyant* (1834), da lui e dal Vieusseux sfavorevolmente giudicate, si recò il 19 dicembre a Pisa dal Montalembert, che allora vi dimorava con l'amico Albert de la Ferronays, e gli fece un discorso molto grave, nel quale giudicando che la ribellione dell'abate francese potesse offrire l'occasione propizia a por mano alla sospirata riforma, raccomandò al giovane Pari di Francia d'invitare il Lamennais a mettersi a capo d'una nuova religione « conservando accuratamente l'unità cattolica, ma senza aver nulla in comune con Roma e col Papa » (pag. 575).

Non è possibile qui riassumere tutte le importanti scoperte storiche fatte dal prof. Gambaro, nel corso di una cinquantennale esperienza di ricercatore analitico e coscienzioso: per esempio, oltre l'esatta posizione del Capponi nella riforma religiosa italiana, i documenti del carteggio del Lambruschini, che fanno di questa figura il rappresentante più alto del rinnovamento pedagogico e l'interprete di un « liberalismo sostanziato di religione », nonché una personalità di singolare coerenza « nel fondare sulla libertà ogni forma dell'attività umana: economica, politica, educativa, morale e religiosa (pag. 568); l'anno esatto della fondazione del primo asilo in Italia (1828) che fu dovuto alla carità educativa di Ferrante Aporti; la reale consistenza del corso tenuto nel 1844 da quest'ultimo all'Università di Torino, che non gli dà titolo per essere considerato come il primo professore universitario di pedagogia in Italia; rimanendo questo onore a chi ebbe effettivo incarico di assolvere tale insegnamento, cioè a Casimiro Danna. Ma conviene tornare su questi ed altri argomenti, attingendovi nuove prove e nuove circostanze nella monumentale trattazione del Gambaro, per dissipare del tutto le molte nebbie che ancora impediscono agli studiosi e anche agli storici di questo periodo, l'esatta valutazione di uomini e cose.

Mi sia consentito di concludere con un richiamo alla onestà dell'imponente lavoro storico compiuto dal prof. Gambaro in tanti anni di lavoro, che gli consente di appellarsi alla « fedeltà e imparzialità con cui è riconosciuto il valore positivo ed eventualmente negativo degli autori e delle istituzioni ». Con queste parole, come suggello del buon metodo storico e della affinata coscienza con cui ne ha fatto l'applicazione, il prof. Gambaro conclude la sua fatica lasciandoci un esempio di trattazione storica che potrà essere imitato, ma non facilmente raggiunto né superato da altri che voglia usare gli stessi criteri storiografici, per la costruzione di una completa opera di storia della pedagogia, che ancora manca alla cultura italiana.

Mario Sancipriano

NOTIZIE DI STORIA SUBALPINA

Nel Corpus Christianorum (Series Latina) di Turnholt è comparsa nel 1962 l'edizione dei *Sermones Maximi Episcopi Taurinensis* a cura di Almut Mutzenbrecher. L'editrice in realtà dichiara di voler pubblicare la *Collectionem sermonum antiquam nonnullis sermonibus extravagantium adiectis*. Si può considerare l'edizione della Mutzenbecher come un eroico tentativo di chiudere l'epoca dei dubbi circa l'opera di San Massimo. Infatti a differenza dei grandi vescovi suoi contemporanei da Sant'Agostino a Sant'Ambrogio, la nostra conoscenza sicura della vita e dell'opera di San Massimo è data dalla sola notizia che Gennadio alla fine del secolo V gli dedicava nel suo catalogo *De Viris inlustribus*, cap. 41. Gennadio così scrive: « Maximus taurinensis ecclesiae episcopus, vir in divinis scripturis satis intentus et ad docendam ex tempore plebem sufficiens composuit » e segue un elenco di 28 argomenti di omelie e poi vi è l'indicazione cronologica: « Moritur Honorio et Theodosio regnantibus ».

Gennadio da quindi l'impressione che Massimo Vescovo di Torino fosse uomo buon conoscitore delle sacre scritture e molto dedito alla predicazione « ad docendam plebem » cioè il suo popolo di Torino.

Ma quando si viene alla tradizione dei codici si constata con curiosità ed interesse che in nessun codice antico vi sia sicura traccia dell'operosità del vescovo Massimo. Una raccolta di 61 prediche che corrispondono ai titoli dati da Gennadio si trova nel codice sessoriano 55/2099 del secolo V-VI dove però vi è il nome di Sant'Ambrogio scritto nel secolo X su una rasura. Nel codice Sangallese 188 del secolo VIII vi è una raccolta di 101 prediche pure corrispondenti all'elenco di Gennadio, ma sotto il nome di Sant'Agostino. Le due serie si corrispondono: nel codice Ambrosiano c. 98 inf. del secolo VII-VIII vi è una parte delle prediche del Sangallese, disperse fra le 87 prediche anonime che contiene. Un altro gruppo di codici del secolo IX contiene la stessa raccolta di prediche del Sangallese.

Non serve al nostro assunto seguire la Mutzenbrecher nell'esame minuto di tutti i codici per rintracciare i legami delle varie famiglie e risalire verso l'originale. Notevole è però il fatto che in omiliari del secolo VIII-IX il nome di Massimo ricompare.

Nel secolo XVI, e precisamente nel 1535 abbiamo la prima edizione autonoma delle prediche di San Massimo dopo che Erasmo aveva riconosciuto che nella raccolta delle prediche di Ambrogio, molte non erano sue. Successivamente si ebbero le ricerche dei Maurini, del Padre Mabillon e poi l'edizione del 1784

del Bruni che attribuì a San Massimo 234 prediche e trattati. Questa raccolta del Bruni è impeciata dei falsi del Meiranesio, ma però servì come base di lavoro fino ad oggi.

Tanta ricchezza di prediche si legava con l'opinione del Mabillon ed accettata comunemente che S. Massimo vescovo e predicatore fosse lo stesso che nel 451 sottoscriveva gli atti del Concilio di Milano e nel 465 quelli del concilio di Roma. Il Mabillon per questo proponeva di sostituire il *moritur* con *floruit*. Massimo avrebbe avuto un pontificato lunghissimo e quindi era accettabile la grande quantità di scritti.

La Mutzenbrecher ricollegandosi al Savio respinge l'emendamento del Mabillon e constata che nelle prediche di San Massimo si trovano traccie degli avvenimenti della fine del secolo IV e principio del secolo V e non di altri posteriori. Se vi sono prediche che alludono ad eresie e fatti del secolo V, esse sono spurie.

La Mutzenbrecher ricostituisce quindi come doveva essere il *corpus* primitivo delle prediche di Massimo. Stabilisce perciò una filza di indizi da rintracciare nelle prediche per farne l'assegnazione al Corpus. Si tratta cioè di passare in esame le 234 prediche del Bruni e riconoscerne la genuinità. Un processo indiziario dunque: in realtà si tratta di vedere quali prediche rispondono al setaccio fatto di fine abito critico che la Mutzenbrecher ha conquistato per mezzo del lungo periodo di sodalizio con le opere conservateci dai codici. Questo Corpus massimano comprende 89 prediche e circa 30 extravagantes. Nel *Corpus* vi sono però alcune prediche spurie.

L'edizione della Mutzenbrecher segnerà una data negli studi attorno a San Massimo, annullando il valore di tutti quegli scritti critici che hanno usato l'edizione Bruni, senza distinguere fra testi genuini e testi spurîi. Il volume è ricco di tutte quelle annotazioni, critiche, indici ritenuti necessari per uno studioso moderno. Così ogni testo è accompagnato dall'indicazione di quegli *indicia* che permettono di attribuirli a Massimo vescovo sempre però con la massima prudenza: genuinus Maximi sermo esse videtur.

Scoperte archeologiche nel territorio di Forum Germanorum sono esaminate in « Rivista di Studi Liguri », XXVIII, 1961 da Piero Camilla. Il problema dell'ubicazione di Forum Germanorum è ancora aperto e le ricerche di cui si fa la relazione sono importanti.

Roberto Cessi in diversi studi sostenne che Agilulfo aveva distrutto Patavium nel 602. Più recentemente nel 1959 sostenne che Agilulfo non aveva distrutto la città. Ora in « Bollettino del Museo Civico di Padova », XLIX, 1960, Cesira Gasparotti studia *La fine di Patavium* e sostiene l'opposto di Cessi n. 2, cioè

ritorna a Cessi n. 1. Materia dunque opinabile. Dopo tutto si è sempre di fronte al problema di precisare quale valore attribuire a quanto scrive Paolo Diacono per fatti distanti da lui due secoli. Attingeva anche qui a Secondo di Trento? Ma la frase di Paolo Diacono *fortissime militibus repugnantibus* corrisponde a *fortissime intrinsecus Romanorum militibus resistentibus* di Jordanes per Aquileia. Brutta faccenda quella delle fonti di Paolo Diacono!

Lo studio dedicato da Piero Rasi a *L'invasione longobarda ed il medioevo italiano* in « Studi Fanfani », I, vuole secondo l'autore vedere se il 568 anno dell'invasione longobarda può rappresentare la data prima della quale scolasticamente si possa parlare di storia romana e dopo, quella di storia medievale. Il Rasi dice di non essere persuaso della validità del 476 « che pur è accettato si può dire da tutti gli studiosi ». Il ripensamento del problema non è mai inutile, anzi è opinione generale che tutti gli studiosi di storia abbiano a ripensare sempre i problemi di cui si occupano, per acquistare una sempre più viva coscienza di quello che espongono.

Le discussioni avvenute nel *Colloque d'histoire religieuse de Lyon* (3-6 ottobre 1963) sono raccolte nel fascicolo 1 del 1964 (IX) dei Cahiers d'Histoire. Il *Colloque* è stato presieduto da M. André Latreille doyen honoraire della Facoltà di Lettere di Lione, che nel suo discorso inaugurale segnò le linee fondamentali delle ricerche. Un problema di attualità che fu molto discusso è quello dei *Problèmes de cartographie historique des Eglises*. Fu relatore M. de Dainville. L'importanza di considerare lo sviluppo degli istituti religiosi su una carta geografica è stata messa in luce. La seconda sezione del Colloque riguardo la *vie religieuse aux XV et XVI siècles*.

Relatori per i vari paesi furono MM. Delaruelle, Moeller, Halkin, Zerden, Geisendorf, Lau. Vi furono anche delle importanti comunicazioni. La terza sezione riguarda il fenomeno della Décristianisation au XIX siècle. Relatore fu M. René Rémond e molte furono le comunicazioni. L'Italia al Colloque di Lione fu rappresentata solo da un breve intervento del professore Violante. E pure i problemi del *Colloque* erano stati dibattuti ampiamente in Italia negli anni precedenti. Sarebbe stato desiderabille un intervento di molti studiosi italiani.

La capture dei Saint Maieul de Cluny et l'expulsion des Sarrasins de Provence formano un problema che è stato risolto variamente dagli storici. Il De Manteyer credette di potere stabilire per i due fatti il 983, il Poupardin invece attribuì cattura e cacciata dei Saraceni al 972. Ora sulla faccenda ritorna in « Revue Benedictine », LXXIII, 3-4, 1963 l'Amargier. La data del Manteyer,

dice, non può essere accettata. Nel 983 Maiolo è nel maggio, a Cluny e vi è di nuovo nel novembre. Invece è a Verona nel giugno per il sinodo ed il 15 è presente al diploma di Ottone II per Payerne e vi è anche qualche tempo perchè, si incontra con Adalberto di Praga e Gerardo di Toul. Ora la cattura di Maiolo avviene nella notte del 21-22 luglio. L'Amergier non crede sia possibile che Maiolo fosse già nel luglio sulla via del ritorno. Il Ponpardin osservava che nella vita II la cattura è messa subito dopo il racconto della riforma di Sant'Apollinare in Classe di Ravenna e San Salvatore di Pavia. A Cluny l'abate Maiolo era ancora nel gennaio 969, ma dovette partirsene poco dopo. In Italia rimase dalla primavera del 969 all'estate del 972 al fianco di Ottone I e di Ottone II di cui assiste alle nozze con Teofano nella Pasqua del 972. Nel luglio prese la via di Cluny ed il 21-22 luglio fece il cattivo incontro. L'Amergier quindi si accorda con il Poupardin; anche il Previté-Orton accettava la data del 972. Per quanto riguarda la lotta contro i Saraceni, quella non dovette essere cosa di pochi giorni, ma neanche di molti. I Saraceni erano bande mobili con pochi capisaldi come quello di Garde-Fraînet: tolti questi ai Saraceni non rimaneva possibilità di rimanere nella regione. Sulla espulsione l'Amergier cerca di proiettare luce raccogliendo vari documenti degli anni seguenti di Cluny, di Saint Victor, di Lérins.

Nei « Mémoires de l'Academie des Sciences », Belles Lettres et Arts de Savoie, VI série, tome VII, 1963, l'abbé F. Bernard pubblica una lunga ricerca su *Les Confréries communales du Saint-Esprit du X au XX siècle*, dans la région Savoie-Dauphiné. Lo studio è interessantissimo e pieno di notizie interessanti per la storia non solo religiosa, ma anche civile della regione. Però son un po' alla rinfusa, confraternite di S. Esprit, con quelle dei Penitenti, dell'Eucaristia ecc. Non è facile quindi distinguere le diverse stratificazioni delle Confraternite. È un lavoro da fare.

L'abbazia di Montieurneuf nella sua crisi finanziaria di fine medio-evo nel 1299 e nel 1300 contrasse dei debiti con la Compagnia pistoiese degli Ammannati che nel 1308 fallì. Questi mercanti avevano servito a lungo la Curia Romana come collettori di decime e di censi e quando fallirono si trovarono scoperti notevolmente nei nei rispetti della Curia. Nel 1308 Clemente V soggiorno qualche tempo a Montieurneuf e scoprì questo debito della abbazia verso i banchieri falliti. Con la solita energia il papa impose ai monaci di liquidare il debito, versando il denaro non però ai curatori fallimentari ma alla Camera Apostolica a titolo di risarcimento dei danni subiti, sotto minaccia di scomunica ecc. ecc. Sistemi un po' troppo sbrigativi esposti da A. M. Nada Patrone, *Clemente V, gli Ammannati e l'abbazia di Montieurneuf* in « Studi in onore di A. Fanfani », III, 1962.

I *possedimenti di Luigi Gonzaga in territorio bresciano* di cui discorre Leonida Mazzoldi nei « Commentari dell'Ateneo di Brescia » per l'anno 1961 (anno CLX) e di cui da la descrizione derivano dal matrimonio del Gonzaga con Richeldina Ramberti di Ferrara. Questa era figlia di Ramberto Ramberti e di Margherita di Lavellongo. Questa famiglia ricchissima e potente nel mondo feudale bresciano era terminata con Aimerico di Lavellongo, capo guelfo, caduto nel 1311 difendendo Brescia da Arrigo VII. I suoi beni passarono all'unica figlia Margherita sposa di Luigi Gonzaga che nel 1319 fece testamento a favore del marito. Il Gonzaga stentò ad entrare in possesso dei domini dei Lavellongo e conchiuse la vertenza giudiziaria solo nel 1340.

Il n. 7 della « Bibliothèque valdôtaine publiée par l'administration régionale de la Vallée d'Aoste » contiene le *Notes Genealogiques de la Famille d'Avise* meritoria fatica di Julien Pignet (Aosta 1963). L'autore avverte in un avant-propos che forse documenti da poco messi a disposizione degli studiosi potranno modificare qualche punto della ricostruzione. Tuttavia il quadro c'è. Tutti i personaggi della table genealogique sono oggetto di una breve biografia e dalle tavole i numeri di rinvio permettono di giungere facilmente al paragrafetto corrispondente. Il volume ha una interessante appendice di documenti della famiglia.

Eugenio Dupré Theseider al V Convegno di storia dell'eresia e dei movimenti religiosi in Italia tenutosi a Torre Pellice nel 1962 lesse una relazione su *gli eretici nel mondo comunale italiano* in cui si collega al noto volume del G. Volpe che sebbene sia del 1922 conserva tutto il suo valore. Il problema sostanziale che si dibatte è di precisare se l'eresia fosse veramente un fatto religioso od un fatto politico, fin dove l'eresia fosse affermazione di indipendenza di fronte alla chiesa ed all'impero quando questi era costretto a subire l'imposizione ecclesiastica, se l'eresia sia da legare strettamente alla vita di qualche classe della popolazione: nobiltà? basso popolo? E la borghesia proprio no? Ma in tutti questi problemi non si può adottare una distinzione netta, rigida. Vita religiosa e vita politica erano una cosa sola ed il fatto religioso si colorisce o si camuffa diciamo qualche volta in tutte le classi in modi che sembrano diversi e non lo sono (Bollettino della Società di Studi Valdesi, LXXXIII, 1963 dicembre).

Venetian maritime law and administration (1250-1350) sono oggetto di una nuova acuta ricerca dello storico della Marina Veneziana Frederic C. Lane in « Studi Fanfani », III. Il Lane parte dallo statuto del doge Zeno studiato come è noto da Riniero Zeno ed osserva che molte modificazioni vennero apportate

anche dopo quelli di Andrea Dandolo che formano il libro VI degli Statuti di Venezia. Il Lane studia un nuovo manoscritto del codice Zeno che si trova ora non più nella collezione Phillips, ma nella Libreria del Congresso a Washington: Statuta tarretarum e Statuta navium, appartenenti secondo il Lane proprio al 1500 circa. Di qui parte lo studio del Lane riguardo alle modificazioni nella amministrazione.

In « Atti della Società Ligure di Storia Patria », N.S., II, fasc. II del 1962, Dino Puncuh pubblica *I più antichi Statuti del Capitolo di San Lorenzo di Genova*. Questi Statuti appartengono, dice l'E. al secolo XIV; statuti più antichi sono rispetto a quelli del secolo XV e dei primi anni del XVI, nei quali non pare vi siano molte tracce degli Statuti del XIV secolo, che rappresentano una elaborazione del secolo precedente. Gli Statuti sono interessanti per quanto riguarda le prebende, le abitazioni ecc.; l'E. offre molte notizie sulle vicende del capitolo. Le origini e la prima vita del capitolo meriterebbero però una indagine più a fondo.

Mercanti fiorentini nella seconda metà del secolo XIII si stabilirono nel Tirolo e con l'appoggio dei privilegi loro concessi dai Conti vi crearono una attività economica molto considerevole: furono finanziatori dei conti, ebbero l'appalto di dogane, saline, della zecca ed ebbero persino a curare costruzioni e restauri. Questa attività si allentò nel trecento quando prevalsero gli Absburgo. A. M. Nada Patrone in « Archivio Storico Italiano » 1963, dispensa 2, si occupa con interesse e molta dottrina di questi *Uomini d'affari fiorentini in Tirolo nei secoli XIII e XIV* esaminandone le varie attività. Interessante l'incarico di attendere alle strade della contea, che però erano utili soprattutto alle relazioni fra Germania e Venezia. Però l'attività fiorentina era notevole: troviamo i Frescobaldi, i Rossi che vendono stoffe, gioie, pelli ecc. Naturalmente la concorrenza dei mercanti lombardi doveva essere notevole ed anche dei tedeschi che venivano da Venezia. Per i fiorentini era vantaggioso avere a disposizione la zecca di Merano appaltata nel 1269 ai Rabbuffati e poi ai Tenga, ai Pegolotti e ad altri. Non capisco la tassa da cui sono esonerati i *pauperes ducentes pro se VI equos vel VIII cum vino*. Poveri con 6 od 8 cavalli? Il *pro se* non si riferirà agli zecchieri? Ed il *cum vino* si riferirà al trasporto del vino o sarà corrispondente al *pro vino*, sopratassa personale cioè il pour boire? Sono dubbi che mi permetto di presentare. Interessante tutto quello che riguarda l'attività feneratizia dei fiorentini che avevano nel Tirolo non poche casane. La A. studia le norme relative all'esercizio delle casane di Merano, di Innsbruck, di Bolzano, di Enna, di Lienz, di Trento. Al solito diverso era il tasso per gli umili e per le autorità. Anche le dogane erano esercite da fiorentini ed anche le saline. Per mezzo secolo

e più i fiorentini dominarono la vita economica del Tirolo. Lo studio della Nada Patrone è un pregevole contributo alla economia fiorentina del Medio Evo.

La Vue nouvelle sur le Valdisme médiéval è quella di Madame Machevcova, *Utopie des illuminés et des sectaires*, Praga, Accademia delle Scienze 1960. Però noi conosciamo solo la relazione critica che ce ne da in « Bollettino della Società di Studi Valdesi », LXXXII, 1962, dicembre, Amedeo Molnar. Sappiamo quindi che è un tentativo di esaminare le origini del Valdismo alla luce del più perfetto marxismo: classi sociali, lotta di classe ecc.

La diffusione dei nomi propri di persona nella popolazione Valdese dalla fine del secolo XVII è studiata da M. Armand Hugon in un volume ancora inedito, che conosciamo però già attraverso ad un cenno di « O. Coisson » in « Bollettino della Società di Studi Valdesi », LXXXII, 1962 dicembre. La ricerca è interessante e meriterebbe di essere fatta in più vasti ambienti.

Guy Beaujouan nel volume jubilaire 1888-1963 della rivista « Le Mayen Age » (tomo LXIX, serie IV, v. XVIII) si occupa del *Calcul d'expert en 1391 sur le chantier du Dôme de Milan*. Si tratta dei calcoli fatti per la costruzione del Duomo da Gabriele Stornaloco di Piacenza « evperto in arte geometriae » chiamato a discutere con gli ingegneri della fabbrica del Duomo « de dubiis altitudinis et aliorum de quibus dubium erat inter dictos inziguerios ». Il Beaujouan riesamina la questione respingendo l'interpretazione data dal Panofskej del calcolo dello Stornaloco.

I Valdesi d'Austria nella seconda metà del secolo XIV sono studiati da G. Gonnet in « Bollettino della Società di Studi Valdesi », LXXXII, 1962 giugno. Apprendiamo che la propaganda Valdese nell'Alto Reno ed in Austria aveva sostituito il catarismo. Il Gonnet parte dalla corrispondenza epistolare fra i valdesi lombardi e quelli austriaci edita dal Döllinger. Il centro austriaco pare fosse St. Peter in der Au, ma vi erano molte *scholae* o case di ritrovo. Il Gonnet esamina con diligenza i vari testi dell'epistolario.

I *primi tempi della Riforma* ed il problema della conservazione e reazione nello stato sabaudo sono studiati da L. Marini in « Bollettino della Società di Studi Valdesi », LXXXII, 1962 giugno. Sono ricerche in margine al maggior volume sulla organizzazione dello Stato Sabaudo nel secolo XVI dal Marini pubblicato.

Come si sia impiantata la chiesa Valdese a Grotte in provincia di Girgenti dopo il 1872 si vede bene dallo studio dedicato da A. Cicchitti-Suriani a Lo scisma di Grotte e l'origine del locale di culto valdese in « Bollettina della Società di Studi Valdesi », LXXXII, 1962. Il vescovo di Girgenti rifiutò per la parrocchia di Grotte il sacerdote proposto dalla duchessa San Filippo che ne aveva il patronato. Il prete rifiutato organizzò la ribellione degli altri preti, 16 su 19. Era una faccenda di persone; presto passò al campo dottrinale. Prima parvero aderire ai Vecchi Cattolici, poi ai Valdesi. Lo scisma terminò solo nel 1885.

Il profilo che Giovanna Balbi traccia di Biagio Assereto negli « Atti della Società Ligure di Storia Patria », NS, II, fasc. II, 1962 (*Uomini d'arme e di cultura nel quattrocento Genovese*) è fatto con molta diligenza e con accurata ricerca di documenti. La figura dell'ammiraglio ci si staglia assai bene sullo sfondo della vita agitata di pace e di guerra dell'epoca. Era un notaio, nel 1423 diventò cancelliere e collega del Bracelli e dello Stella. Nel 1423 fu patrono di una galea in una spedizione contro Napoli. Ed ora incomincia la sua vita sul mare. Quale genovese non aveva nel sangue l'amore per il mare? La battaglia di Ponza segna l'apice della gloria militare dell'Assereto. L'autrice pubblica una redazione accurata della famosa relazione.

Non accettiamo l'interpretazione della liberazione del re da parte di Filippo Maria Visconti che la Balbi assume dal Valeri: occorre capire meglio il modo di comportarsi del Visconti; non pacificatore ed equilibratore, ma suscitatore di contrasti. Anche sulla attività dell'Assereto a Milano negli anni seguenti la Balbi raccoglie molte notizie interessanti.

Lo *Urbanisme à Gênes au Moyen âge* è seguito da Jacques Heers negli « Studi Fanfani », I, nel suo sviluppo apparentemente irregolare, sconnesso. Non si possono seguire le tappe della espansione urbana di Genova. Già la città romana era qualche cosa di diverso da tutte le altre città romane di pianura. Non è squadrata, non ha un centro, un forum: vi è un castrum in alto, l'antico oppidum ligure, sotto una città che si colloca su tutte le pieghe collinose. Si formano dei borghi fra degli spazi vuoti; anche quando saranno compresi in nuove mura avranno sempre un carattere quasi eccentrico, sui torrenti che scendono al mare. Un dedalo di piccole vie, si direbbe anarchico. Tendenza verso il mare, verso Piazza di Banchi ed il Porto: ma questo è posteriore al secolo X. Senza forum, senza piazza del comune; solo nel 1291 si pensa a creare una piazza pubblica davanti al palazzo comunale. Vi sono qua e là dei *larghi*, dei crocicchi, ma nessuna piazza offre la possibilità di una vita cittadina vivace. Che diversità da Piazza della Signoria di Firenze e da Piazza San Marco di Venezia. Genova è dispersa infatti in gruppi sociali: essa è l'insieme delle Compagne divise a loro volta in comestagi; nessun rapporto con le Porte come avviene a Milano. Nes-

suna Compagna o comestagio si lega a particolari mestieri « La vita sociale si disperde in un gran numero di piccole cellule che hanno un quadro limitato ». Ogni via ha la sua vita: si sfoga nella loggia. In nessuna città potrebbe avvenire quel che avviene a Genova nel 1447: gli abitanti di San Donato si riuniscono e formano una societas, una vicinia retta da quattro *principales* eletti ogni sei mesi e da un collegio di tre *matrones* che sorvegliano i buoni costumi. E si radunano regolarmente i capi famiglia. La vicinia si basa sulla vita locale: chi ne esce, è escluso. Così anche i nobili creano i loro alberghi: nobili sono quelli che appartengono agli alberghi, gruppi che sono rafforzati dalle relazioni di vicinanza, dall'avere le case strette e schiacciate le une alle altre. Ogni albergo ha la suo loggia, ha i suoi bagni aperti a tutti quelli della clientela.

Ogni albergo ha le case rivolte verso una piazza che è come il cortile dominato da una torre. A Genova le torri si costruiscono ancora nel secolo XV. Ogni albergo ha una clientela formata da schiavi affrancati, da servitori, domestici, artefici fedeli. Un problema non ancora risolto è quello dei fondaci: dove si trovano? Nel secolo XV i nobili avevano abbandonato il Castrum, erano sul mare all'ombra delle loro torri. Lo Heers tenta di stabilire il tracciato delle Compagne e dei comestagi e di calcolare la densità della popolazione.

Il memoriale di Henry Pugnet mastro generale della zecca sabauda di Bourg-en-Bresse rappresenta le riflessioni che il Pugnet faceva verso il 1530 sulla situazione monetaria dello Stato sabaudo. Situazione che era grave perchè grave era la situazione politica fra Francia e Spagna. Il Pugnet vede le cose da un punto di vista soprattutto interno: vede una contrapposizione fra i paesi ad economia prevalentemente agricola e quelli in cui vi era sviluppo industriale. Ma le industrie piemontesi erano artigianali e quasi dappertutto legate alle attività agricole. Il contadino lavora il campo ed a casa ha il telaio. I giudizi del Pugnet sulla ricchezza del paese sabaudo non sono poi troppo ottimisti. Il Piemonte era in una pace che godeva da molti decenni e pure produceva poco: al principio del Cinquecento poteva sfruttare la rovina delle attività industriali lombarde. Quel che dicono gli ambasciatori inglesi che attraversano la Lombardia nel 1530 andando a Bologna è pieno di interesse. I paesi che erano ancora in pace potevano giovarsi di tale depressione milanese: così avveniva a Venezia e ne abbiamo le prove, così doveva avvenire per il Piemonte. Ma era una situazione aleatoria. Ed infatti subito dopo abbiamo l'invasione, il crollo ed Emanuele Filiberto si trova di fronte alla necessità di ricostruire. Legarsi nel 1559 a quello che vi era nel 1530 era cosa ardua. Mario Abrate pubblica in « Studi Fanfani », vol. IV il memoriale del Pugnet con osservazioni interessanti ed istruttiva bibliografia. Certo Carlo III è in realtà Carlo II come si impara facilmente dalle monete: la dicitura Carlo III è di una tradizione erudita fallace sebbene abbia preso piede in modo veramente curioso.

Al *commercio d'importazione genovese nel periodo 1495-1537* dedica Domenico Giuffré negli « Studi Fanfani », V, ben 120 pagine. È quindi uno studio considerevole, più che un saggio. All'autore soccorrono per la sua ricerca i cartolari dei *carati maris* cioè i registri del dazio conservati nella sezione del Banco di San Giorgio dell'Archivio di Stato di Genova. Per ogni imbarcazione si registrava, la qualifica, il nome del patrono, gli scali, le merci caricate con le misure, le stime di dogana, la tassa del 7% comprendente il carato, il drictus armamenti, la ripa. La registrazione del traffico terrestre è riportato in cartolari distinti di cui ci è arrivato un numero limitato. I registri dei carati maris neppure sono arrivati tutti, lo studio minaccia di frammentarietà. Registri a parte riguardavano le importazioni di grano, vino, grassi. La ricerca del Giuffré riguardo le relazioni con l'Inghilterra, le Fiandre ,il Portogallo, la Spagna, Marsiglia e Provenza, Sicilia, Nord Africa, Levante. Qui sono interessanti le notizie sul commercio degli schiavi.

Port de Nice, sel de Savoie et foires de Genève ecco un grande panorama che appare nello studio inserito da I. F. Bergier in Le Moyen age, volume jubilaire 1888-1963. Il Bergier pubblica un memoire pour le fait de la sel et pour faire que les galleaces auront bou gain et que les foires de Genèves sauront bonnes, redatto per il duca di Savoia (Filiberto o Carlo?) durante la reggenza di Iolanda, che si trova all'Archivio di Stato di Ginevra. È anonimo, ma al Bergier pare che sia opera di un piemontese, della amministrazione ducale. Il Bergier pensa a Ruffino de Muris od a Antoine de Orly. L'idea dello scrittore è di fare di Nizza il porto di Ginevra facendo concorrenza a Genova ed a Marsiglia.

Il Delumeau negli « Studi Fanfani », IV, studia le vicende del *commercio dell'allume di Tolfa nel secolo XVI*. Sta per comparire un grosso volume in cui il D. studierà la storia dell'allume di Tolfa dal 1462 al secolo XVIII e quindi non ci fermiamo sopra questo capitolo edito col titolo « L'alun de Rome moyen de domination économique du midi sur le nord jusque vers 1620 ».

L'*industria tessile a Mantova* nel '500 ed all'inizio del '600 offre campo alle indagini del De Maddalena in « Studi Fanfani », IV, con lo scopo di esporre organicamente i tratti essenziali del processo dell'industria mantovana. Si occupa dell'arte della lana e della seta. La crisi dell'industria appare improvvisamente tra il 1570 ed il 1573. Il De Maddalena osserva lo stesso fenomeno rilevato per Venezia dal Sella.

La crisi italiana e il sistema politico europeo nella prima metà del secolo XVI offrono argomento ad un saggio di Giuseppe Galasso edito negli « Atti della Accademia di Scienze Morali e politiche di Napoli », LXXIII, 1962. Sostanzialmente non vi è nulla di nuovo: è frutto di letture accurate e pensate. Dell'autore però è il bel *debordare dai confini* a pag. 102: ma la lingua italiana non ha *straripare* che significa la stessa cosa? Rivolgersi al Petrocchi, senza disturbare la Crusca: nel paese di Basilio Puoti!

Un conto che non si ha da fare a proposito di La Sardegna « spagnola » dice Antonio Marongiu in « Rassegna degli Archivi di Stato », XXIII, n. 2, 1963, è quello presentato da due storici spagnoli. Joaquin Arce col suo España en Cerdeña (Madrid 1960) e F. E. Tejada con la Cerdeña Hispanica (Sevilla 1960). Storici tendenziosi l'uno e l'altro. La Sardegna secondo loro era vittima delle aspirazioni economiche di Pisa e Genova, era ansiosa di liberarsi da esse e gli Aragonesi liberarono l'isola dalla schiavitù. Sotto gli Aragonesi l'isola ebbe la consapevolezza della sua unità, la sua autonomia, al principio del 700 era spagnolizzata, spinta a resistere alle tendenze assolutiste di Vittorio Amedeo II, e disgustata per la presenza dei presidi piemontesi. Questa è la storia dei due egregi storici spagnoli.

Giuseppe Galasso volendo fissare momenti e problemi di storia napoletana nell'età di Carlo V parte da un *memoriale di Mercurino da Gattinara del 1521*. Il Regno rispondeva in modo inadeguato alle richieste finanziarie della Corte imperiale. Il Gattinara fece un controllo sui conti inviati da Napoli e fece la diagnosi dei mali delle finanze del Regno. Il Galasso esamina la relazione di Mercurino e vi trova quelli che sono i gravi problemi della amministrazione spagnola e gli obiettivi che la politica di Carlo V doveva perseguire. Altra faccenda l'attività dei vicerè. Lo studio è in « Archivio Storico per le provincie napoletane », NS, XLI, 1962.

Dunque il 25 marzo 1637 avvenne a Genova una piccola rivoluzione. Fu nelle monete detronizzato il vecchio Chunradus rex e Genova passò alla signoria di Maria Vergine proclamata unica signora e regina dei Genovesi. Questa cerimonia fatta in chiesa con l'offerta della corona reale sull'altare, accompagnata da tutte quelle cerimonie affermanti che il doge pur senza cambiare titolo era « rex in terra sua » era solo l'espressione della volontà dei Genovesi di voler essere considerati come indipendenti dall'impero e da qualsiasi monarchia europea. Il Ciasca dedica a *La repubblica di Genova testa coronata* in « Studi Fanfani », vol. IV, un interessante studio. Egli esamina tutta la pubblicistica genovese del

Cinquecento e Seicento diretta ad affermare nella coscienza genovese questi diritti ad una assoluta indipendenza. Più difficile era imporre il riconoscimento di questa loro volontà di essere alle potenze europee. Fino a che la Spagna era a Milano, la repubblica di Genova era ad ogni momento sotto la minaccia di discesa dal nord o di sbarco dal sud. Rompere i legami con l'impero serviva a poco. Tutto il Cinquecento e Seicento sono pieni di questi sforzi che la diplomazia genovese fa per trattenere gli spagnoli che sono sull'appennino e che pretendono di dominare il « golfo » di Genova. Opporre a Madrid Parigi, sta bene ma di fronte ad un accordo delle due potenze? Qui sta l'importanza delle relazioni con Londra, con Cromwell. Solo appoggiati all'Inghilterra, possono i genovesi proclamare la loro indipendenza. Indipendenza poi, proclamata si, ma in modo che banchieri e navigatori genovesi possano continuare a fare i loro affari. Quindi una diplomazia sui generis per salvare tutto, da una parte e dall'aitra. Conclusione: l'indipendenza di Genova era una necessità europea e questo si vide nel 1815.

Une affiche théâtrale lyonnaisse du XVII siècle è quello che nel 1672 fu affisso a Lione per annunciare le rappresentazioni della seule troupe des comédiens entretenue par son altesse Royale Monseigneur le duc de Savoye. Venerdì 13 maggio avrebbe rappresentato l'Andromaque e les Plaideurs del Racine; la domenica avrebbe rappresentato « Baiazet pour dire Adieu ». L'affisso è comunicato e studiato da M. I. Tricou in « Cahiers d'Histoire », VIII, fasc. 4, 1965. Il testo è sormontato dalle armi del duca di Savoia tenute da due leoni e sono circondate dal collare dell'Annunziata e dal cordone di S. Maurizio. È stampato in rosso e misura 45 cm per 36 cm. Gli spettacoli erano stati ordinati dal marchese di Villeroy e dovevano tenersi nella « sale de Monseigneur le gouverneur ». Si pagava 30 soldi al parterre ed il doppio « au théatre ». M. Tricou stabilisce la data che manca nel manifesto, ma non ricerca che cosa fosse questa compagnia di Savoia, accontentandosi di rinviare al Mugnier, Le théâtre en Savoie.

Une crisi urbaine au XVII siècle è studiata da R. Gascon e Cl. Latta in « Cahiers d'Histoire », VIII, n. 4, 1963. Si tratta della tragica situazione in cui si trovò Lione alla fine del secolo XVII, in seguito ad una crisi delle seterie lionesi ed alla contemporanea crisi frumentaria. La lega di Augusta ebbe per conseguenza una diminuzione sensibile della esportazione: le tariffe ribassano, ribassano i salari. Altra causa della crisi fu la revoca dell'Editto di Nantes: molti fabbricanti protestanti chiudono ed emigrano. Fra il 1693 ed il 1694 si ebbe la carestia. Lione non era provvista a sufficienza e la politica frumentaria non si rinnovò.

Nel dicembre 1693 i granai della città sono vuoti. Il soccorso venne dalla

Provenza ed in parte almeno il grano venne a Lione dall'Italia. Sono navi italiane che da Genova partono col carico di grano. Le conseguenze sociali sono evidenti: miseria, mendicità, sottonutrizione. Molta gente è salvata dalla distribuzione del riso. Ma si ebbero morti di fame ed epidemie di tifo. La miseria è rivelata dall'aumento dell'abbandona di neonati e bambini. La « Charité » ebbe così un aggravio enorme. L'artigianato e l'agricoltura non potevano assorbire questa enorme quantità di ragazzi che ai 14-15 anni dovevano lavorare. Per un momento si pensò all'arruolamento sulle navi: 300 se ne potevano offrire ogni anno. Proposta della disperazione: sarebbe stata una nuova forma di schiavitù. Il duca di Villeroy da Parigi rifiutò l'inumana proposta.

Barbe e baffi lunghi furono per quasi mezzo secolo simbolo di atteggiamento rivoluzionario. Carlo Alberto perchè aveva baffi lunghi era carbonaro agli occhi di Carlo Felice ed anche a Roma ed a Napoli si sospettava di quelli che portavano la barba « all'italiana ». *Le misure di polizia contro l'uso di barba e baffi* nel Regno sono elencate in un interessante studio di Domenico Priori nell'« Archivio storico per le provincie napoletane », NS., XLI, 1962.

Notizie di certo interesse pubblica in « Bollettino della Società di Studi Valdesi », LXXXIII, 1963 dicembre, Daisy D. Ronco su *Teodorico Pietrocola-Rossetti e gli inizi del Movimento dei « fratelli » in Italia.* Questo movimento si ricollega al movimento toscano evangelico sorto verso il 1830 e rappresentato dal conte Guicciardini che esulò in Inghilterra nel 1851. A Londra il conte fiorentino strinse legami con i « Brethren » inglesi, e conobbe Teodorico Pietrocola abruzzese (di Vasto) e mazziniano salvatosi dopo i moti del '48 in Inghilterra presso lo zio Gabriele Rossetti. Convertitosi alla nuova fede il Pietrocola ritornò in Italia e prese ad evangelizzare soprattutto operai e contadini. Fra il 1857 ed il 1869 diede origine a circa cinquanta comunità o radunanze dal Piemonte alla Toscana, alla Sicilia. Un centro della sua attività fu Spinetta Marengo. Un compagno di fede, l'inglese Müller, forniva il denaro per creare delle scuole. A Torino stampò nel 1863 un trattato anonimo su Principii della Chiesa romana, della Chiesa protestante e della Chiesa cristiana. Morì solo nel 1883 predicando.

Nei « Mémoires et documents de l'Académie Chablaisienne », LV, 1963, l'abate Verjust pubblica delle *Lettres des Frères de Sonnaz fra il 1818 ed il 1849.* Janus de Sonnaz buon servitore della dinastia Sabauda nella restaurazione del 1814 ebbe cinque figli: Giuseppe vicegovernatore di Vittorio Emanuele II e di Ferdinando, Ippolito governatore di Novara, di Nizza, generale di divisione nel 48 a Torino, deputato al Parlamento Italiano, Ettore ministro della guerra con Gioberti, gene-

rale d'armata, Ferdinando ucciso a Vilna nel 1812, Alfonso deputato nel 1860 al parlamento di Torino. Un gruppo di lettere sono di Ippolito a Giuseppe nel 1847-1848. Vi sono impressioni, giudizi, sulla trasformazione politica dello stato piemontese dalle riforme, allo Statuto, alla guerra, all'abdicazione di Carlo Alberto, alla ripresa di Vittorio Emanuele II. Se l'abate Verjust avesse potuto comprendere meglio le cose avrebbe pubblicato le lettere integralmente e non le avrebbe spezzettate. Un altro gruppo di lettere comprende la corrispondenza di Ettore nel 1831: Ettore era di presidio a Chambéry e scriveva a Giuseppe che attendeva all'istruzione dei principi reali a Torino. Il terzo gruppo di lettere riguarda il matrimonio di Ettore con una *roturière* come è noto, che poi era la figlia di un magistrato. Carlo Felice si affrettò ad allontanare il De Sonnaz dalla Guardia reale, trasferito alla Brigata Cuneo; il fratello Giuseppe non rompe i rapporti col fratello, ma rifiuta di avere relazioni con la cognata, poi accetta di essere padrino del nascituro, ma condizione che la madrina non sia la madre della sposa. Questo figlioccio fu Giuseppe che morì generale a Roma nel 1905. Un secondo figlio di Ettore fu Carlo Alberto, senatore, ambasciatore, storico che morì nel 1920. Le lettere dei De Sonnaz sono presso la Académie Chablaisienne per cessione del Conte Guy de Sonnaz.

È ben noto che in tempi vicini a noi biblioteche di vecchie famiglie patrizie piemontesi, per non parlare di altre regioni, siano state miseramente distrutte: le più fortunate sono passate ai bancherottoli, come è successo per la biblioteca Lamarmora di Biella. Cosa triste, perchè il '700 piemontese sarebbe meglio illuminato se sapessimo quali libri si comperavano e si leggevano. Con questi sentimenti si legge con piacere la breve nota che Narciso Nada in « Rassegna Storica del Risorgimento », LI, 1964, gennaio-marzo ha dedicato al *Fondo Taparelli d'Azeglio della biblioteca civica di Savigliano*. Nel 1876 Emanuele d'Azeglio donò alla Biblioteca di Savigliano la biblioteca di famiglia. Si trattava di 3028 opere con 6749 volumi. Purtroppo la biblioteca d'Azeglio è stata smistata con altre biblioteche come per esempio quella anche pregevole Casalis, ma fortunatamente il Nada ha scoperto un inventario del 1893 ed ha potuto mettere in chiaro la consistenza libreria dei nobili Taparelli. Un gruppo importante di libri è quello di Carlo Roberto di Lagnasco che per primo portò il titolo d'Azeglio. La sua biblioteca riconoscibile per l'ex libris è un bel fondo settecentesco: Malebranche, Montesquieu, Locke, Condillac, Mably, Raynal, l'Enciclopedia nella prima edizione, Nicole, Pascal, con Bossuet e Fenelon. Altro gruppo di libri è quello di Cesare d'Azeglio, anche questi sono riconoscibili: classici italiani, polemisti antirivoluzionari, De Maistre, Bonall, ecc. Cesare imprestava i libri ed un registro ci dice chi veniva a prendere libri in Casa Taparelli. Era compito della Amicizia diffondere le buone letture.

CONGRESSI

XXXIII CONGRESSO STORICO SUBALPINO
(6 - 9 Settembre 1964)

Monasteri in Alta Italia
dopo le invasioni saracene ed ungare

Calendario dei lavori

DOMENICA 6 SETTEMBRE

Ore 11 — Apertura del Congresso.
Prolusione del prof. C.G. Mor: Poteri laici e monasteri.

Ore 13 — Pranzo offerto dalla Città di Pinerolo.

Ore 17 — Bligny: Les Fondations cartusiennes d'Italie.
Maccarone: Vita religiosa e gerarchia ecclesiastica nel secolo XII.
Violante: Monasteri e Vescovi nei secoli X-XII.
Eventuali comunicazioni .

LUNEDI' 7 SETTEMBRE

Ore 9 — Parisi: Santa Maria di Pinerolo.
Penco: Le « Consuetudines Fructuarienses ».
Fasoli: Monasteri Padani.
Eventuali comunicazioni.

POMERIGGIO A STAFFARDA E CAVOUR

Ore 15 — Manselli Fondazioni cistercensi in Italia.
Gabrielli: Arte monastica.

Ore 20 — Cena offerta dal Municipio di Cavour.

MARTEDI' 8 SETTEMBRE

Ore 9 — Pistarino: Monasteri Cittadini Genovesi.
Zerbi: I Monasteri Cittadini in Lombardia.
Brezzi: Il contributo dei monasteri piemontesi alla vita dei comuni della regione.

Ore 16 — Fonseca: Le Canoniche regolari riformate dell'Italia Nord-Occidentale. Ricerche e Problemi.

Quaglia: Les Hospices du Grand et d uPetit St-Bernard du Xe au XIIe siècle.

Nasalli-Rocca: La terra monastica.

MERCOLEDI': Ore 8,30 PARTENZA PER S. MICHELE DELLA CHIUSA

a S. MICHELE — Tabacco: Dalla Novalesa a S. Michele della Chiusa.

Ruffino: Le prime Fondazioni Ospedaliere Antoniane in Italia.

Chierici: L'architettura monastica in Piemonte.

Ore 13 — Pranzo offerto dalla Deputazione Subalpina di Storia Patria.

Ore 15 — Visita all'Abbazia di S. Antonio di Ranverso.

Le sedute avranno luogo: a Pinerolo nella sala grande della Biblioteca Comunale; a Staffarda, nella aula capitolare; a Cavour, nella Chiesa di S. Maria; a San Michele della Chiusa, nella Chiesa Abbaziale.

Oltre le relazioni qui annunciate, potranno essere presentate al Congresso comunicazioni brevi ed originali che saranno anche pubblicate negli Atti.

Sono vivamente pregati di partecipare al Congresso i Professori di Storia Medioevale e di Storia della Chiesa di tutte le Università e degli Istituti Superiori.

Per facilitare la partecipazione dei giovani studiosi, italiani e stranieri, sono messe a disposizione 20 Borse di Studio, per le quali sarà necessario presentare domanda alla Segreteria del Congresso, con allegate le eventuali dichiarazioni dei loro docenti, entro il 15 giugno 1964.

NECROLOGIO

Silvio Pivano

Il 15 luglio 1963 si è spento improvvisamente, a Torino, Silvio Pivano, professore emerito di Storia del diritto italiano nella Università di Torino. Formava, con Vaccari e Trifone, la triade dei decani della nostra disciplina, tutti e tre coetanei, rappresentanti di tre scuole diverse (Torino, Pavia, Napoli) ma concordanti in un unico motivo, quello del superamente delle concezioni strettamente germanistiche ereditate dalla generazione precedente.

Pivano fu un precoce studioso, spinto a ciò da quella prepotente ed animatrice personalità che fu il Gabotto, e già a 21 anni cominciava la sua collaborazione alla Società Storica Subalpina, preparando l'edizione del Cartario dell'abbazia di Rifreddo, cui seguì l'anno dopo quella dei documenti dell'Ospedale Mauriziano relative ai due ospizi bernardiani di Valle d'Aosta. Si sarebbe potuto pensare che l'influenza gabottiana dovesse portarlo a una forma di idoleggiamento del documento che qualche volta inceppò ingegni vigorosi di quella scuola, ma tale influenza fu controbilanciata da quella formativa a largo respiro di Ruffini, successo al Nani sulla cattedra torinese. E la svolta la si può vedere confrontando il metodo usato nello studiare i Contratti Agrari (del 1904) e quello applicato allo studio della Cavalleria (Lineamente storici e giuridici, del 1906) ed a quello dei rapporti fra Stato e Chiesa da Berengario I ad Arduino (del 1908): anzi fra quest'ultimo ed un primo timido accenno del 1904, relativo allo stesso argomento, ma negli statuti comunali.

Mentre nel volume sui Contratti Agrari le prospettive storico-giuridiche sono piuttosto condizionate da certe astrattezze schematiche, sostenute, certo, da una larga conoscenza dei documenti, ma troppo vincolate al formalismo documentario in sé e per sé documentato, e, se vogliamo, troppo aderenti al dato esteriore, negli altri due lavori l'orizzonte è molto più largo e vario. Se dogmaticamente parlando, i « *Contratti agrari* », possono esser considerati come un'opera di sistemazione di materia fino ad allora pressoché trascurata, — e dal punto di vista della ricostruzione tecnica degli istituti la costruzione è condotta con cauta sicurezza — tuttavia oggi, a sessant'anni di distanza, e con mutati gusti e tendenze, essa può apparire — proprio perché ha prevalente carattere dogmatico — come distaccata dalla vita quotidiana, non storicizzata.

Ciò che non si può dire, invece, degli altri due lavori, di poco posteriori, che mostrano già un andamento tutt'affatto diverso.

Si potrà dire che la stessa materia portava a diverse impostazioni ed a sviluppi diversi, e su questo siamo perfettamente d'accordo.

Lo studio sulla *Cavalleria* svincolava il P. dal documento (ché documenti diciamo così notarili non ve ne sono, mentre abbondano gli altri, di carattere diversissimo, come le cronache e le opere poetiche), e obbligava lo studioso ad assumere atteggiamenti critici del tutto diversi. Poiché le testimonianze, per un giurista, erano quanto mai equivoche, e dai più disparati accenni si doveva cercare di desumere quelle tessere che servissero in qualche modo a comporre la sintesi musiva. Lo sforzo non fu infruttuoso, e l'impostazione del problema — per la prima volta tentato in Italia, in certo senso in gara col Patetta (che ne trattò l'anno dopo, 1907, in quelle inesauribili *Note sulle iscrizioni medioevali*) — è ancor oggi per gran parte valida.

Non nuovo, invece, il tema del terzo ampio lavoro; Stato e Chiesa nel sec. IX-XI, ma visto sotto un angolo di visuale diverso. La polemica politica, che poteva aver ispirato studi analoghi fra l'80 e il '90, si era in gran parte acquetata: ora si potevano prospettare veramente le grandi linee storiche senza deformazioni, sopra tutto non più vedere due forze violentemente opposte ed astratte, ma due forze concorrenti nella trasformazione della società fra il IX e l'XI secolo, superando così quelle incomplete visioni della storiografia romantica sull'origine dei comuni troppo legate all'apposizione italiani-tedeschi. La struttura giuridica della società, l'evoluzione di istituti studiati dall'interno e nel loro dinamismo, tale fu il pensiero del P. nell'accingersi a questa indagine che, a distanza di più di mezzo secolo, non ha perduto un suo valore, e si pone degnamente — e, mi sembra, con un particolare rilievo — fra gli studi congeneri di Scaduto, di Rodolico, di Solmi e di Balzani.

La terza opera di grande respiro, *Albori Costituzionali d'Italia*, del 1913, rappresentò per molto tempo (e direi ancor oggi, fino agli studi di Roberti e di Ghisalberti), una novità nei nostri studi. Salvo che nell'ultimo decennio, la nostra storiografia giuridica non ha preso in considerazione — o lo fece troppo frettolosamente, allacciandosi all'esperienza francese — la genesi costituzionale dello stato moderno, le prime manifestazioni di concetti nuovi e di nuovi ordinamenti ispirati, sì, ai moduli francesi, ma pur con qualche accenno di originalità, come quelle carte costituzionali romana e napoletana. Pensarci mezzo secolo fa, e con animo scevro da preconcetti o idoleggiamenti politici, ma circoscrivendo l'analisi esclusivamente agli aspetti giuridici positivi (e non puramente filosofico-giuridici), fu un notevole atto di coraggio, come lo fu la paziente ricerca archivistica del Roberti.

Il punto saliente, sia nello indagare lo spirito che predispose le carte costituzionali rivoluzionarie, sia nel guardare l'ambiente di fine settecento (concomitante ai lavori fondamentali del Rota) sia nel dar giusto risalto alle deviazioni « italiane » dalle carte costituzionali francesi, è appunto questo sottolineare non dirò il distacco dai modelli transalpini che (distacco brusco non fu) e nel riva-

lutare un pensiero costituzionale italiano, anche se questo dovette per gran parte soggiacere alla prepotenza del complesso di idee che venivano al seguito delle armate francesi, e dai loro capi, intransigentemente evangelizzatori, imposte. Ma le resistenze non furono né poche né modeste, tanto da poter quasi legittimare l'idea di un aspetto, se non proprio autonomo, almeno largamente venato di apporti originali.

Accanto a questi lavori maggiori, non mancano quelli che si soglion chiamare « scritti minori », in quanto ristretti ad argomenti specifici (alcuni di carattere preparatorio ai maggiori scritti), che tutti rivelano un'attenta e puntuale visione dell'argomento impreso a trattare, e non di rado precisanti particolari storici di rilievo.

La sua carriera scientifica fu quella di ogni docente universitario: Camerino, Sassari, Parma e finalmente, dal 1922 al '50, a Torino, ove per un decennio fu anche Rettore (1928-37), e nell'ambito torinese svolse pure la sua attività nelle società culturali come Deputato della nostra Deputazione (dal 1916) e come Presidente, e socio effettivo dell'Accademia delle Scienze. Chiudendo la sua vita, giusto a 83 anni e mezzo (era nato a Saluzzo il 16 gennaio 1880). Pivano poteva aver la certezza di non aver lavorato invano e di lasciare, nel campo degli studi, un onorevolissimo apporto di conclusioni, che ancora fanno riaprire con profitto i suoi libri.

CARLO GUIDO MOR

BIBLIOTECHE CIVICHE · TORINO ·

Finito di stampare il 30 Luglio 1964 nello
Stabilimento Tipografico Editoriale S.A.S.T.E.
Cuneo - Via XX Settembre, 8 - Telefono 24-87

Direttore responsabile: Francesco Cognasso
Registrato presso il Tribunale di Torino il 29 novembre 1954

BIBLIOTECHE CIVICHE
TORINO

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

BOLLETTINO
STORICO - BIBLIOGRAFICO
SUBALPINO

Anno LXII 1964

Primo e secondo trimestre

BIBLIOTECA CIVICA
635
TORINO

BIBLIOTECHE CIVICHE
- TORINO -

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

BOLLETTINO
STORICO - BIBLIOGRAFICO
SUBALPINO

Anno LXII 1964
Terzo e quarto trimestre

TORINO - PALAZZO CARIGNANO

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

BOLLETTINO
STORICO - BIBLIOGRAFICO
SUBALPINO

Anno LXII 1964
Terzo e quarto trimestre

TORINO - PALAZZO CARIGNANO

BOLLETTINO STORICO-BIBLIOGRAFICO SUBALPINO
Fondato da F. GABOTTO nel 1896

Pubblicazione trimestrale

Comitato di Redazione:
F. Cognasso, G. Falco, N. Gabrielli, P. Pieri,
M. Viora V. Viale

SOMMARIO

STUDI:

Angiolo Gambaro, *Un nuovo Lamennais.*

Arturo Pascal, *La riforma nei domini sabaudi delle Alpi Marittime occidentali* (continua).

NOTE E DOCUMENTI:

Pene, *Legislazione statutaria in Ivrea.*

Giuseppe Corradi, *Via Fulvia.*

RASSEGNE:

Antonio Manno, *La Marina Sabauda.*

RECENSIONI:

S. Bergier, Les Foires de Genève (*M. Abrate*).

L. Bulferetti, Agricoltura Industria e Commercio (*B. Ferrari*).

NOTIZIE DI STORIA SUBALPINA

ATTI DELLA DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

FONDAZIONI DELLA DEPUTAZIONE

STATO DELLA DEPUTAZIONE AL 31-XII-1964

NECROLOGI

ELENCO DELLE RIVISTE STORICHE in cambio al Bollettino Storico Bibliografico Subalpino

Direzione e amministrazione: TORINO - PALAZZO CARIGNANO (tel. 52-72-26)

L'ABBONAMENTO ANNUO È DI L. 3000 - OGNI FASCICOLO L. 2000

Conto corrente postale n. 17.666, intestato alla Deputazione Subalpina di S. P. presso l'ufficio dei c. c. p. di Torino

UN NUOVO LAMENNAIS NELLA MONUMENTALE OPERA DI J.-R. DERRÉ

Da un secolo e mezzo è andata sempre più infoltendo la bibliografia sulla poliedrica, affascinante e drammatica figura di Hugues-Félicité Robert de La Mennais (1). A sfaccettarne i diversi aspetti, a illuminarne gli atteggiamenti, a rilevare i motivi ideali d'interesse di cui è ricca la sua vita, a delinearne la febbrile attività di combattente, di eccitatore, di profeta, a cercar di lumeggiare e di risolvere i numerosi problemi che emergono dal suo pensiero e dalla sua evoluzione, dal suo carattere inuguale e dal suo sacerdozio, dalla sua influenza e dalla sua condanna, si adoprarono molti scrittori. Basti citare Ch.-A. Sainte-

(1) A scanso degli equivoci nei quali sono caduti molti italiani circa i nomi di persona e il cognome del grande Brettone, invitiamo il lettore ad aver presenti alcune precisazioni. Dei due nomi di persona prevalse in famiglia il secondo, cioè *Félicité*, troncato in *Féli; F.* (=éli) *de la Mennais* egli usò firmarsi nelle lettere e stampare nei suoi libri fin verso il 1835; e *Monsieur Féli* si avvezzarono a chiamarlo i suoi discepoli di La Chênaie. Del vero e antico cognome della famiglia, *Robert*, egli molto di rado si servì, preferendo la designazione *de la Mennais*, che vi aveva aggiunta il suo bisnonno e che fu consacrata ufficialmente nel 1788 dal decreto con cui Luigi XVI concesse la nobiltà a Pierre-Louis Robert de la Mennais, padre di Félicité. Quand'ebbe conchiuso intorno al 1835 la sua piena conversione alla democrazia, tolse al cognome adoprato fino allora ogni apparenza di nobiltà, convertendolo nel semplice *Lamennais*, mentre suo fratello Jean-Marie continuò sempre a chiamarsi « Robert de La Mennais ».

Ora nelle traduzioni italiane il suo nome personale e il suo cognome originario di famiglia furono resi per lo più a sproposito. L'*F.*, cioè *Féli*, fu interpretato per *Francesco*, come appare nella versione della *Difesa del Saggio sull'indifferenza in materia di religione del sig. Abbate Francesco de La Mennais* (Roma, presso Carlo Mordacchini, 1822), nell'edizione italiana delle « *Parole di un credente, 1833, del Signor Di Lamennais. Aggiunteri le considerazioni di un cattolico italiano* (leggi N. Tommaseo) *in risposta all'enciclica* » (Italia 1834), dove l'esordio delle *Considerazioni* dice testualmente « Le parole di Francesco di Lamennais furono da tutta Europa » ecc.; e in diversi scritti biografici e polemici di quel tempo. Più recentemente le « Ricerche religiose » di E. Buonaiuti, nel pubblicare tra il 1929 e il 1931 una serie di articoli dell'inglese Maude D. Petre a celebrazione del centenario de « L'Avenir », volgarizzarono, non sappiamo se per colpa dell'autrice o del traduttore, *Félicité* in *Félice*. Non parliamo dell'originario cognome *Robert*, che fu scambiato allegramente per nome di persona e quindi tradotto dai più con *Roberto*: granciporro sfuggito anche ad autori eminenti del tempo nostro.

Beuve, Chateaubriand, E. Renau, L. Tolstoi, F. von Baader, Ph. Gerbet, H. Lacordaire, A.-F. Rio, A.-M. Madrolle, A. Blaise, E. Faguet, P. Janet, A. Roussel, A. Feugère, e più documentati Ch. Boutard, Chr. Maréchal, G. Goyau. F. Duine, H. Le Hir, P. Dudon, H. Haag, Mgr. Simon, J. Poisson, i collaboratori al numero speciale dell'*Europe* pel centenario della morte del Lamennais; alla quale lista non è fuor di luogo aggiungere scrittori italiani, come V. Gioberti, L. Chiala, G. Piovano, G. Zadei, P. Pirri. A. Omodeo, A. Gambaro, P. Treves, A. P. Frutaz, R. Colapietra, E. Morelli, G. Verucci, M. Mendella.

Data l'estrema abbondanza di lavori antichi e moderni sul grande Brettone, sembrava molto difficile scoprirne nuovi lati da far oggetto di esame, ridimensionarne la statura con una maggiore aderenza ai documenti, alla realtà delle condizioni religiose e politiche nelle quali si trovò a dibattersi, all'intimo significato del pensiero filosofico e teologico che accenna ad affermarsi tra i cattolici all'indomani della Rivoluzione, alla fervida fiducia con cui egli se l'incorpora e lo potenzia con ulteriore approfondimento e l'avvia secondo una direzione tutta sua, persuaso di meglio servire alla Chiesa, della quale è l'eloquente campione. Questa impressione è stata luminosamente dissipata da un ben agguerrito e profondo specialista in studi lamennesiani, Jean-René Derré, antico alunno dell'Ecole Normale Supérieure e da poco professore di letteratura comparata alla Facoltà di Lettere di Lione, alla quale per voto unanime della Facoltà fu traslato dalla Università di Atene, dove dal 1961 al gennaio del 1963 aveva brillantemente coperto la cattedra di letteratura francese. Il suo imponente volume *Lamennais ses amis et le mouvement des idées à l'époque romantique 1824-1834* ci offre un completo e penetrante saggio sulle origini e sul significato del lamennesismo, quale non s'era avuto finora neppure nel Boutard e nel Duîne, allestito con più adeguato criterio, sotto nuovi punti di vista più comprensivi della complessa realtà storica, di cui non gli sfugge nulla, e con nuovi considerevoli apporti risultanti soprattutto dal risalto in cui pone le dottrine e i maggiori rappresentanti della scuola cattolica tedesca e i loro rapporti con le idee e gli atteggiamenti della nuova scuola cattolica francese e del suo capo (2). Il lungo pe-

(2) È la « thèse principale pour le doctorat ès lettres », presentata alla Facoltà di Lettere e scienze umane di Parigi nell'autunno del 1961, pubblicata ivi

riodo trascorso dal Derré dal 1947 al 1954 in Austria, quando « agrégé des Lettres » fu professore all'« Institut Français » di Vienna e lettore in quella Università, e dal 1954 al 1961 in Germania, dove fu direttore dell'« Institut Français » di Stoccarda e insieme incaricato d'insegnamento alla Università di Tubinga, l'aveva collocato nella invidiabile condizione di potere studiare a fondo sul luogo la cultura scientifico-religiosa tedesca del tempo che il Lamennais fondava la sua scuola in Francia, e le loro mutue ripercussioni. Ma gli valse pure ad effettuare accurate ricerche d'archivio, che gli consentirono di rivedere e soprattutto di completare il lavoro della signorina Dr. Liselotte Ahrens *Lamennais und Deutschland* (Munster 1930). La materia gli crebbe talmente tra le mani, da rendergli possibile di preparare, in sostituzione di quella monografia e raccolta di documenti, ma su base assai più vasta e con i materiali più completi, lo studio *Metternich et Lamennais*, d'imminente pubblicazione, in cui è resa nella sua totalità la corrispondenza diplomatica austriaca relativa alla questione lamennesiana, la quale è chiarita in tutti i suoi aspetti, e insieme sono riprodotte esattamente le lettere del Lamennais e di suoi corrispondenti, che al governo austriaco era riuscito d'intercettare.

In attesa dunque di render conto, a suo tempo, del nuovo volume, che si annunzia non meno importante, fermiamoci a esaminare il primo già uscito da un anno.

* * *

Magistralmente delineato, con ricchezza inconsueta e con sicura padronanza della materia e delle correnti che vi s'intersecano, è il quadro del movimento suscitato e diretto dal Lamennais nel decennio più efficiente e glorioso della sua vita, cioè dal 1824 al 1834. Sono dieci anni di attività intensissima, caratterizzata da una fecondità letteraria di lui, che ha del prodigioso, da potenti richiami a maggiore istruzione del clero e all'unità assoluta della Chiesa incentrata nel Papa; dall'avviamento di una apologetica più sensibile alle istanze

alla fine del 1962 dalla libreria Klincksieck in grosso volume in 8° di pp. 766, che reca nell'ultima pagina le firme del preside di detta Facoltà, André Aymard, e del rettore della Università di Parigi, Jean Roche.

del pensiero moderno, e di una teologia più consentanea al genuino spirito del Vangelo e ai nuovi bisogni della rinnovantesi coscienza cristiana; da battaglie eroiche contro le sopravvivenze dell'illuminismo settecentesco, contro l'Università nepoleonica perdurante nella Restaurazione, contro il gallicanesimo debilitante e disgregatore: dall'entusiastico appello al senso comune, alla ragione generale come unica guida e regola della conoscenza e della pratica, dalla fanatica rivendicazione della libertà per il trionfo del cattolicismo: in una parola, dallo sforzo titanico di riconquistare le anime, le istituzioni, il costume, l'opinione pubblica, la civiltà tutta all'azione inesauribile del cristianesimo, che avrebbe aperto un avvenire ricco di promesse. Ma è anche il periodo ch'egli, eco sonora di dottrine altrui, è stimolato dalla struttura logica della sua mente e dall'amara esperienza degli anni del Terrore a incorporarsele e a rifletterle con i caratteri della sua forte personalità, per cui esercita la massima influenza sugli altri.

È risaputo che la reazione al trionfo nefasto della ragione divinizzata era cominciata sin dalla fine del secolo XVIII e s'era andata rinvigorendo all'alba del XIX, proprio negli anni che corrispondono alla giovinezza e alla prima gioventù del Lamennais, al tempo cioè più prezioso della sua formazione spirituale. Poco dopo il 9 termidoro il La Harpe si converte dalla fede rivoluzionaria alla fede della tradizione dei padri e suscita in Parigi consensi entusiastici alle sue lezioni contro la filosofia dei lumi, onde diventa l'autore caro nell'ambiente domestico del nostro Brettone. Nello stesso torno di tempo due vigorosi pensatori pongono e svolgono le premesse alle quali egli s'ispirerà nel costruire il suo sistema cattolico: J. de Maistre e L. de Bonald. Il primo nelle *Considérations sur la France*, i cui temi saranno ripresi e più largamente sviluppati nelle posteriori *Soirées de Saint-Pétersbourg*, dimostra la ragion d'essere dell'autorità, in quanto il papa e il re sono rappresentanti della volontà divina, ma con un potere limitato dall'aristocrazia, di cui è affermato un compito importante, e soprattutto dalla Provvidenza che, pur lasciando intatto il libero volere dell'uomo, intreccia sul teatro della storia la sua azione finalistica con le forze umane, come un attore invisibile la cui presenza si palesa anche nelle grandi calamità sociali, che provocano la rigenerazione della società, per ristabilire i diritti di Dio nell'unità e nell'armonia.

Il de Bonald nella *Théorie du pouvoir*, confiscata dal Direttorio, e nella *Législation primitive*, che piacque al primo console, associa ancora più strettamente la religione e la monarchia connettendole con una rivelazione originaria. Egli parte dal concetto che non è l'uomo che fa la società, bensì egli è fatto dalla società che l'istruisce: e la società non lo forma che per se stessa. Ora il fatto costitutivo di ogni società è il potere, condizione preliminare voluta dal Creatore perchè vi regnino l'ordine e l'unità: e poichè la società è naturalmente composta d'esseri simili e ineguali, essa risulta necessariamente gerarchica. Ma la natura ci indica che vi sono due società: l'una dell'uomo con Dio, o religione dal culto famigliare o pubblico: l'altra degli uomini fra loro, sia società domestica, sia società politica. Nessuno dei rispettivi poteri è arbitrario: ogni potere, secondo la ragione divina, ha in sè i suoi limiti: e come non deve mirare all'asservimento degli uomini, così non assumerà forma di dittatura. Ma al di sopra di ogni potere, o paterno, o ecclesiastico, o politico, v'ha un potere supremo, Dio, il quale nel creare l'uomo gli rivelò insieme con il linguaggio le verità essenziali della sfera teorica e pratica: e il primo uomo mediante la comunicazione del linguaggio le ha tramandate alla sua posterità. Qui è la base del consenso universale nelle principali verità religiose e morali che il linguaggio trasmette di generazione in generazione: di qui il carattere trascendente della tradizione, in quanto risale alla rivelazione primitiva: e nella infallibilità di Dio rivelatore si coglie la garanzia unica che ne stabilisca la certezza.

Queste idee, a parte la loro discutibilità per più rispetti, rispondevano al bisogno di ordine e di autorità, assai vivo in Francia dopo i baccanali della Rivoluzione: e tanto più facilmente destavano consensi, mentre in pari tempo un altro scrittore, immensamente più brillante, benchè meno profondo, René de Chateaubriand, con la prosa incantatrice del *Génie du Christianisme*, la prima opera letteraria informata dallo spirito romantico, inaugurava una nuova apologetica. Egli presentando la religione cattolica quale creatrice di bellezze incomparabili e ispiratrice delle migliori e più utili forme di civiltà, le conferiva diritto di cittadinanza in ambienti in cui era o dimenticata o misconosciuta.

Entusiasmato da tutti e tre i grandi autori, il Lamennais ne attin-

gerà parte degli elementi validi per la sua ricostruzione dottrinale cattolica, e li attingerà nella guisa più propria di un genio già avviato dalla giovinezza, per una naturale disposizione di spirito, alla difesa cristiana. Ma il Derré ci ammonisce che il suo mutuare va considerato con molta circospezione di fronte alle sue fonti: più spesso in lui s'incontrano accostamenti ideali con loro, che veri debiti; insistenze più vigorose su certi aspetti delle loro dottrine; rimuginamenti tali di queste, da renderle assai più efficaci, o volgerne la forza probativa ad altri punti strutturali del suo pensiero; omissioni di certi lati del sistema altrui, per prevenire contraddizioni che per avventura si potessero raffacciare al suo proprio; insomma rimaneggiamenti condotti nell'esuberanza di una dialettica diritta e ininterrotta, da cui appare personalissima l'impronta di una originalità sempre effervescente. Al suo conterraneo Chateaubriand, ch'egli qualifica sempre per « homme de génie », s'ispira nel rilevare nell'*Essai* le benemerenze del cristianesimo, nel mettere in risalto le virtù dei primi cristiani, i meriti dei religiosi ospedalieri, le bellezze della S. Scrittura, nel confrontare dogmi cattolici con credenze pagane; e lo difende dagli attacchi del gallicano de Pradt. Del de Maistre ormeggia qualche espressione, e forse si tratta di coincidenza, e cita qualche passo più a conferma di un giudizio che per additare un pensiero da sviluppare e approfondire: del diplomatico savoiardo subisce più tardi l'influenza, e precisamente dopo la pubblicazione delle postume *Soirées*, mentre il *Du Pape* e *L'église gallicane* trovano il Lamennais già da anni fieramente impegnato contro le cosiddette libertà della Chiesa gallicana. Del de Bonald, salutato da lui con evidente esagerazione come « le philosophe le plus profond qui ait paru en Europe depuis Malebranche », adotta da vero discepolo, quale si professa, il sistema e spesso perfino la mentalità: vuole stabilire la religione sull'autorità privando il raziocinio di ogni diritto a regolare la vita; svaluta la filosofia, che ritiene sorgente di errori e di disordine, e specialmente attacca Descartes giudicandolo gran fautore della libertà d'esame; abborre lo spirito critico, per sostituirvi la fede; difende il cristianesimo più per i servizi che rende alla società, che per il suo valore intrinseco; sostiene la monogenesi del linguaggio, rivelato nella sua completezza da Dio; ritenendo la ragione individuale affatto impotente a dare la certezza, fonda la sua conce-

zione gnoseologica sulla ragione collettiva o consenso universale, altrimenti detto senso comune del genere umano, e ne fa la guida e la regola della vita; infine acceso di predilezione per gli estremi, divide l'umanità in due campi netti e distinti, l'uno dei buoni, l'altro dei cattivi, senza lasciare luogo a una via di mezzo. Solo, si affretta a notare il Derré, là dove il de Bonald legava strettamente tra loro monarchia e religione, Restaurazione e Cattolicismo, il Lamennais non condivide la stessa persuasione, preoccupato di mantenere immune da contaminazione compromettente il criterio puramente religioso.

Nè solo di questi autori il nostro Brettone riflette il pensiero, ma anche fa sentire la risonanza di quelli che avevano contribuito a un radicale cambiamento delle relazioni tra le scienze e il cristianesimo. Tale mutamento s'era iniziato nella seconda metà del secolo XVIII, quando la storia naturale e la geologia resistettero alla ostilità di teologi, per avere il diritto di progredire liberamente. Allora G.-L. Buffon, malgrado la sua profonda religiosità, rifiutò di asservire a ogni costo le sue ricerche all'insegnamento della Sorbona; e sulle orme scientifiche del grande naturalista camminò poco dopo G. Cuvier, che rinnovatore della zoologia e creatore della paleontologia, ma fiero avversario del Lamarck, era d'una oggettività a tutta prova, benchè protestante convinto. L'esempio delle scienze naturali si riverberò nello studio di penetrare nella notte della preistoria, e qui basti citare l'archeologo J.-Fr. Champollion, le cui scoperte e interpretazioni permisero di estendere tanto la conoscenza dell'antico Egitto e d'individuarne le credenze religiose. Contribuirono a liberare la cultura francese dalle prevenzioni illuministiche i contatti con insigni studiosi d'oltre Reno, quali i fratelli F. e A. Schlegel, F. Creuzer, J. L. Tieck, A. Humboldt, J. Görres, F. von Stolberg, Z. Werner, che si segnalavano per l'esemplare composizione di opere di storia, o di linguistica, o per suggestive illustrazioni sull'arte cattolica, o sul mito, o sulla religione primitiva, o sull'Oriente antico; nelle quali non esitavano a riconoscere francamente a tempo e luogo il soprannaturale: particolarmente notevole era l'azione dei convertiti Stolberg, Görres, Schlegel e Werner sui cattolici di Francia. I detti contatti erano in parte cominciati prima della Rivoluzione, proseguiti durante l'emigrazione in città germaniche, continuati sotto l'Impero insieme col grande slancio di fervore religioso che di ritorno

in patria riportavano gli emigrati: e con calma e serena intensità venivano messi a profitto sotto la Restaurazione.

A renderci conto del modo con cui il Lamennais sfrutta le sue fonti, giova molto seguire la minuta analisi che a distanza di un secolo e mezzo il novissimo biografo offre dei quattro volumi, specialmente del primo, dell'*Essai sur l'indifférence* (1817-1823), definito dal de Maistre « un coup de tonnerre sous un ciel de plomb ». Precisa con singolare esattezza il grado di somiglianza di certi argomenti del Brettone con analoghi de' suoi precursori, o la diversità di sostanza, o di sfumatura, o di tono: e fa risaltare il ferreo legame logico che tutti li stringe organicamente in servizio della difesa cristiana. Di primo acchisto pone in vista una concezione sociale e storica della religione, considerando più la sua importanza per la vita collettiva, che i suoi rapporti con la coscienza individuale dei fedeli. E poichè sotto questo riguardo nessuna dottrina è indifferente, egli ha buon gioco di affermare che l'indifferenza considerata come uno stato permanente dell'anima è opposta alla natura dell'uomo, sicchè atei, deisti, eretici si pongono di proposito fuori delle condizioni normali dell'esistenza umana. Avversione sistematica serba al protestantesimo, e la serba in tutte le fasi del suo pensiero: tuttavia rivela una preoccupazione ecumenica, propria del cattolicismo romantico, di riannodare con Roma le comunità separate. Se maggiori analogie manifesta con le idee del Bonald, si deve subito soggiungere che non di rado v'intreccia idee nuove del tempo, delle quali egli ha un fiuto finissimo. Ad esempio accoglie la teoria bonaldiana dell'origine del linguaggio, che implica una rivelazione primitiva; ma per assicurarsi storicamente di questa, si avvicina piuttosto ai tedeschi del tipo Stolberg. Anzi per meglio seguire gli studi sull'Oriente aveva pure cominciato a La Chênaie a imparare l'ebraico e l'arabo e aveva ordinato a Parigi l'opera di F. Schlegel *Sur la langue et la sagesse des Indiens;* e dalle tentate esplorazioni in quel campo immenso ricava nell'*Essai* qualche conclusione che reputa utile al suo scopo. Parimente sostiene col Bonald che la religione naturale del Rousseau si può scoprire oggettivamente nella storia; e questa ricerca, diretta a confermare il valore dei libri rivelati, occupa nell'*Essai* un posto notevole. Ma prima d'iniziarla l'autore affronta il problema della certezza con una trattazione volta a ingrandire la parte di Dio

con la menomazione di quella dell'uomo, e a umiliare la ragione individuale esaltata dal secolo dei lumi. Cerca anzi di dimostrare ch'essa non potrebbe intraprendere nulla e neppure sussistere, se le venisse a mancare la tutela soprannaturale, e che in ogni caso al senso privato si oppone la infallibilità della ragione generale, la quale forte dell'assenso del genere umano trae la piena sua validità dalla rivelazione primitiva, conservata mediante la tradizione di tutti i popoli. Con tale prospettiva non dubita d'individuare dietro le cosmogonie antiche e le favole pagane la credenza in un Dio unico, e di scorgere nelle pratiche dell'idolatria la prefigurazione del culto degli angeli e dei santi: e tanto si preoccupa di trovare una qualsiasi filiazione tra credenze primitive e cristianesimo, da giungere persino a restringere l'originalità della religione ebraica. Infine un'idea di grande respiro scaturisce dall'*Essai*, quella d'un nuovo sviluppo religioso, come osservava fin dal 1823 un discepolo del Cousin, Ph. Damiron. Dopo le tre rivelazioni successive, sulle quali poggia il cattolicismo lamennesiano, nulla vieterebbe di credere a uno stadio ulteriore nell'evoluzione dei dommi: e sotto questa visuale il Damiron accostava l'*Essai* al famoso trattatello del Lessing su *L'educazione del genere umano*, che forse il Lamennais prima del 1823 non aveva ancor letto, ma che anche prima che fosse tradotto in francese nel 1831 dal valoroso giovane sensimoniano Eugène Rodrigues, diventerà uno dei libri particolarmente studiati nella cerchia dei lamennesiani. Per conseguenza si lascia cadere alla chetichella il vecchio argomento apologetico del Bossuet, che la variazione nella religione è indizio e prova della sua falsità. Si può sempre opporre che il cristianesimo non ha peranco esaurito la sua sostanza.

* * *

Antagonista del Lamennais e della scuola teologica francese è Benjamin Constant, che dopo essere stato ateo convinto, discepolo degli enciclopedisti e un patito di Helvetius, pubblica nel 1824 il primo volume della considerevole opera *De la religion considérée dans sa source, ses formes et ses développements*, la cui importanza storica sta nel fatto che per la prima volta in Francia un pensatore laico mette in evidenza la specificità del sentimento religioso e ne celebra la prov-

vida funzione nella vita degli individui e dei popoli. A buon diritto il Derré indugia molto su questo grande studio e sul suo autore, il quale vi aveva posto mano dapprima con l'intento illuministico di contribuire a dissipare i pregiudizi, poi conquistato dall'argomento l'aveva proseguito per più di trent'anni, dedicandovi immense letture e lunghi soggiorni in Germania, spesi in frequentare biblioteche e studiosi eminenti, come Herder, Schleiermacher, Creuzer, Görres, F. Schlegel e altri, ai cui lavori su soggetti filosofico-religiosi e su mitologie rende testimonianza di alta serietà scientifica; e nelle ultime parti del libro moltiplica le proteste di attaccamento al cristianesimo. Nemico irriducibile dell'intolleranza e del fanatismo, ricusa ogni rispetto esclusivo per la tradizione, a profitto d'una concezione risolutamente evoluzionistica della vita religiosa sull'esempio del Lessing, ch'egli utilizza spesso. Perciò come accusa la Chiesa cattolica d'immobilismo, accusa pure il Bossuet di angustia di spirito nel misconoscere le modifiche progressive e i graduali perfezionamenti del cristianesimo storico; ma per converso, se mutua da *L'esprit des lois* del Montesquieu e dalla *Profession de foi* del Rousseau, non esita ad accusare il secolo XVIII, al quale deve la propria formazione, di cieco dogmatismo nell'incredulità e di non allegare che sarcasmi indebiti e fatti inesatti contro la religione. La quale egli riduce a puro sentimento, distinto dalle forme che va assumendo nella storia: sentimento religioso che per lui rimane costantemente identico, immutabile, eterno, mentre le forme sono variabili e transitorie. E benchè si proponga di valutare *sine ira et studio* i dogmi, le credenze, le pratiche, le cerimonie, le istituzioni, il sacerdozio, la gerarchia, tuttavia le sue simpatie protestanti e il suo orrore per il cattolicismo, come società nella società, lo rendono parzialissimo nei giudizi sul clero cattolico, ch'egli qualifica per la più temibile forma moderna dell'oppressione sacerdotale, risolvendosi a denti stretti di far eccezione per un S. Vincent de Paul e per un Fénelon.

Certo il Constant, che rappresenta un grande progresso sull'atteggiamento del Voltaire, del Dupuis e del Volney, difende il valore del sentimento religioso pur senza riuscire a definirlo, e giunge persino a dichiarare verosimile un intervento soprannaturale. Nondimeno la sua parzialità confessionale, i suoi spunti anticlericali, la sua ostilità alle forme definite del dogma, del culto e a tutti i sacerdozi, la sua animo-

sità contro i chiari tentativi di rinnovamento cattolico, la sua concezione laicistica della religione non potevano non determinare reazioni più o meno vigorose. In Italia nell'anno stesso (1824) ch'era apparso il primo volume dell'opera *De la religion*, R. Lambruschini postillava l'articolo del « Constitutionnel » del 30 luglio su di esso e in agosto inviava ai compilatori del giornale le sue considerazioni parte favorevoli, parte contrarie; e con più decisa e consapevole penetrazione nel 1829 il trentaduenne Antonio Rosmini, che nel frattempo aveva pure avuto modo di vedere il secondo e il terzo volume, ne esponeva nella tornata dell'11 luglio dell'Accademia romana di religione una schiacciante confutazione, edita con lunghe note in *Frammenti di una storia dell'empietà* (Milano 1834), e consentiva che Mgr. Challamel di Annecy la rendesse in francese con il titolo *Fragment d'une histoire de l'impiété et refutation du système religieux de B. Constant* (Lyon 1837). Naturalmente le opposizioni più numerose furono in Francia, e il Derré le assomma con minute illustrazioni principalmente nei due giornali: « Le Catholique » e « Le Mémorial catholique ». Il primo fondato e diretto (1826-1829) da un convertito tedesco emigrato in Francia ed entrato nell'amministrazione statale, barone Ferdinando d'Eckstein, discepolo di F. Schlegel e del Creuzer e ricco della cultura storico-religiosa e filosofico-religiosa ch'era in voga nel romanticismo germanico; il secondo (1824-1830) dovuto all'intesa di due giovani preti lamennesiani e futuri vescovi, de Salinis e Ph. Gerbet, per essere organo della nuova scuola formatasi attorno all'autore dell'*Essai sur l'indifférence*: e di ambedue i periodici, volti a stimolare i cattolici a battere vie efficienti per la difesa religiosa, il Derré fa risaltare insieme con il diverso raggio d'azione le convergenze e alcune divergenze.

Già commissario generale di polizia del dipartimento delle Bocche del Rodano, che tra gli altri compiti aveva quello di sorvegliare i liberali italiani molto attivi nei porti del littorale meridionale, il d'Eckstein passato presto a una sinecura di Parigi, che gli permetteva di tenersi al corrente degli studi, ebbe agio di svolgere una feconda operosità giornalistica per la rinascita cattolica, dando prova di una erudizione non ordinaria e d'una fondamentale fedeltà ai suoi maestri della patria d'origine. Persuaso che la filosofia del secolo XVIII fosse il trionfo illusorio della ragione umana sulla ragione delle cose, non

dubita di porre al primo posto dei falsi dottori B. Constant, il cui libro *De la religion*, per quanto in contrasto con l'illuminismo, è particolarmente pericoloso, perché usurpa a pro della Riforma la funzione, propria del cattolicismo, di ordinare l'insieme della vita e del pensiero: lo accusa di avere male utilizzato i risultati delle ricerche di Heyne, di Hermann, di Voss, o le memorie di Creuzer e di Görres: critica la sua distinzione tra sentimento religioso e le sue forme: alla sua negazione d'una rivelazione primitiva oppone la conclusione dei mitologi tedeschi sull'esistenza di un centro misterioso unico, ch'egli battezza per cattolicismo anteriore al cattolicismo storico: e confuta la pretesa sua e dei suoi correligionari che la Riforma abbia affrancato l'intelligenza umana. Nè solo combatte il Constant: prende di mira anche gli scrittori del *Globe*, dietro i quali gli pare di scorgere il sistema di Herder e le idee del Lessing dell'*Educazione del genere umano*, ch'egli impugna: assale il Cousin e tutto l'eclettismo, che giudica parziale riecheggiamento della filosofia postkantiana: e alle critiche della filosofia profana, consapevole e tronfia della sua forza, oppone un cattolicismo deciso a soddisfare le nuove esigenze intellettuali senza nulla sacrificare della ortodossia, ed esprime della sua tradizione un concetto dinamico e progressivo, che l'accosta in verità più al Lessing, impugnato, che al Bossuet.

Parimente raccomanda ai cattolici di lasciare le vecchie dispute che non corrispondono più ai bisogni reali del tempo, e di riguardare gli avversari attuali, rispetto ai quali è doveroso armarsi dei risultati moderni delle scienze. Bisogna pertanto coltivare con cura i vari rami del sapere: storia e discipline ausiliarie, letteratura, filologia, linguistica, archeologia, paletnologia, storia delle religioni, geografia, geologia, chimica, fisica, e via dicendo. A questo proposito fa una critica serrata dell'insegnamento ammannito nei seminari del tempo, e coglie l'occasione di denunziare tutta la scolastica per il suo attaccamento esclusivo alla eredità concettuale di Aristotele, che ha fatto perdere il contatto con le fonti vive della Scrittura e dei Padri, riducendosi a stabilire il dispotismo della ragione su formole intangibili e remote dalla vita. Ma insieme rigetta la tradizione cartesiana, che trascurando la complessità del reale ha contribuito a isolare la metafisica dalla teologia, dalla fisica, dalla storia. In siffatti rilievi precede per

lo più la crociata culturale dei lamennesiani e collima col programma che il Lamennais, fondando la Congregazione di S. Pietro, proporrà ai suoi iscritti. Se approva le considerazioni del suo *Essai sur l'indifférence* intorno all'importanza della ragione generale, che rappresenta la permanenza in noi dell'insegnamento divino originario, esclude ch'esso si possa confondere con le idee comuni: a suo credere, l'autore non ha approfondito abbastanza la sua analisi. Anche in altri punti dell'*Essai* rileva insufficienza di metodo e incompletezza d'informazione, convenendo così con analogo giudizio del Constant: ad esempio non gli va la sua pittura della miseria della filosofia, e di fronte ad essa egli si sente in obbligo di sostenere i diritti del pensiero.

Ma coraggioso e felice precursore si mostra F. d'Eckstein, quando prima della campagna de *L'Avenir* e con più sagace risolutezza che *Le Mémorial catholique*, celebra il regime di libertà e ne addita i benefici per la religione cattolica. L'orrore per qualsiasi costrizione, ch'egli dichiara derivatogli dall'essenza intima del cattolicismo, è uno dei motivi predominanti della sua rivista. Che se gli si volesse opporre il carcere di Galileo Galilei e il rogo di Giordano Bruno, tosto risponde che i misfatti della intolleranza tradiscono la malvagità degli uomini senza impegnare in nulla la dottrina: nè gli mancano ragioni onde provare che il più liberale di tutti i sistemi è il cattolicismo. Persuaso dunque che per la Chiesa niente sia più falso, né più pericoloso che l'alleanza del trono con l'altare, pone l'accento sulla stretta colleganza del cattolicismo con la libertà politica. Pure ammettendo con il Bonald e i più dei propri maestri una teocrazia primitiva, riconosce che il successivo progresso delle intelligenze ha permesso la laicizzazione della società; e se d'accordo con la Chiesa e in conformità al proprio programma sostiene che il vero ordine sociale è cattolico nella sua essenza, non intende che sia governato da preti, bensì che la religione, in una società profondamente laicizzata, proceda a una sistematica evangelizzazione del sapere, compenetri e impregni di vita cristiana e rivesta di forme cristiane il complesso delle istituzioni e delle leggi.

* * *

Benchè l'azione del d'Eckstein, anche per la sua prosa poco felice, non potesse influire che sopra un ristretto numero di fedeli, dobbiamo

essere grati al Derré di averne per primo sottolineato l'importanza; e i pochi cenni che sulla sua scorta ne abbiamo riferiti, bastano a farci apprezzare lo sforzo meritorio del barone tedesco d'innalzare l'intelligenza francese verso un cattolicismo sostanziato di scienza, di liberalismo e di filosofia, e a indurci ad associarlo strettamente a quanti insieme con il Lamennais prima della rivoluzione di luglio s'applicarono al generoso proposito. Il primo posto spetta al *Mémorial catholique* (1824-1830), della cui redazione era l'anima il Gerbet, coadiuvato dal Salinis e da altri, sotto la diretta ispirazione del Lamennais stesso. Partendo dall'idea che per agire sul secolo bisogna averlo compreso, i compilatori mirano a conciliare la tradizione cattolica ben intesa con lo spirito francese, volgono l'attenzione più a problemi di cultura e di vita religiosa che a questioni politiche, e astenendosi dal tono aggressivo del maestro usano nelle discussioni il metodo sereno della persuasione, ch'è anche il più efficace. Il più fine teologo della scelta compagnia e il più acuto intenditore della speculazione filosofica è il Gerbet, ch'è anche il più devoto e caro discepolo dell'autore dell'*Essai*. Grande illustratore del criterio di certezza escogitato dal suo maestro, ne dimostra la fecondità considerandolo in rapporto con i fondamenti della teologia; giudica con ammirazione il *De methodo philosophandi* del teatino p. Ventura, l'italiano più ligio alla dottrina dell'*Essai*, da lui definita il più sicuro antidoto della filosofia dei lumi; alla luce del medesimo criterio e di altri postulati critica l'eclettismo del Cousin, il pensiero dei suoi discepoli Jouffroy e Damiron, l'*Histoire de la philosophie* del Degérando, e altre opere e altri scrittori; denunzia con tutti i suoi soci il gallicanismo e i suoi fautori, e non esita a segnalare le aporie e storture della teologia tradizionale; espone il suo ampio *Sommaire d'un système des connaissances humaines* che il Lamennais accolse integralmente nel suo *Des progrès de la Révolution*. Seguendo la tracce del d'Eckstein combatte il *De la Religion* del Constant, ma con una argomentazione tutta sua: nota che i protestanti, dopo essere stati sedotti dal principio del libero esame, ne avvertirono i tristi effetti nei torbidi della Rivoluzione, e compresero allora la necessità sociale delle credenze religiose; ma date le loro premesse confessionali, invece di conchiudere che la fede non aveva più base possibile nella intelligenza umana, ricorsero a un compromesso tra il dato dell'espe-

rienza, ch'è il fatto religioso, e il principio fondamentale della Riforma, e formularono la teoria del sentimento religioso, che nel caso loro rivela una stridente incoerenza. Poiché il fatto religioso presuppone un ordine sociale, anche embrionale, le cui essenziali caratteristiche sono culto e chiesa, che appunto il postulato individualistico del protestantesimo logicamente escluderebbe, sgombrando così la via a tutti gli errori dogmatici. Data poi l'ambiguità del sentimento religioso, il Gerbet nega la possibilità d'isolarlo e la validità dell'eventuale fondamento che la riflessione ne volesse trarre, tanto più che manca nel Constant una definizione rigorosa di quella nozione essenziale e riesce facile confutare le descrizioni poetiche con le quali egli tenta di supplire a quell'assenza. La critica si conchiude logicamente nel dilemma: o il sentimento religioso, per essere identificato, ha bisogno di un criterio intellettuale, e allora è subordinato alla ragione; o si assume a giudice di se stesso, e allora si cade nella soggettività piena, donde si determina tra le coscienze un'anarchia di diritto.

Altro richiamo del barone von Eckstein ai cattolici di Francia è tenuto presente dai redattori del « Mémorial »: il richiamo alla storia e al metodo scientifico di ricerca che occorrono a rinnovare gli studi di apologetica e di teologia positiva, e a confermare o a completare la documentazione dell'*Essai* del maestro, ch'era stata giustamente tacciata d'insufficienza dalla critica e di protestanti e di cattolici. Ma i complementi tentati non raggiunsero mai la copiosità e l'obiettiva sicurezza della volgarizzazione del barone tedesco, la cui erudizione era tale, che il Lamennais stesso vi dovette a volte ricorrere. Non si può tuttavia passare sotto silenzio l'attenzione che mostra il « Mémorial » a lavori sulla civiltà di popoli antichi dell'Oriente, Egiziani, Assiri, Babilonesi, Israeliti, Persiani, Indiani, Cinesi, con l'intenzione di sfruttarne i risultati a scopo religioso. Anche qui, avverte con ragione il Derré, appare evidente la sua distanza da « Le Catholique », quanta differenza passa tra l'abate Gerbet uscito dal seminario di S. Sulpizio, e il d'Eckstein formato alla scuola di F. Schlegel: il primo non sa staccarsi da preoccupazioni apertamente confessionali; il secondo giudica col criterio spassionato d'imparzialità. Ma la necessità di consultare pubblicazioni e studiosi d'oltre Reno, e di conoscere più intimamente i nuovi convertiti di Germania, offre alla redazione del perio-

dico lamennesiano l'occasione di rendersi conto dei fermenti che agitano il cattolicismo tedesco. Così il periodico plaude al successo del giornale « Katholik » di Magonza, trasferito a Strasburgo, e questo ricambia la cortesia francese con l'elogio dell'*Essai sur l'indifférence*. Ancora il « Mémorial » celebra le benemerenze cattoliche del Görres e ne saluta con compiacenza la nomina a professore della nuova università di Monaco accanto al Baader e allo Schelling; esalta lo Stolberg e lo difende dall'accusa di giansenismo mossagli da « L'ami de la religion et du Roi »; disapprova il movimento tra il clero del Baden e del Wurtemberg per l'abolizione del celibato ecclesiastico e ne addita le cause nei contatti con la teologia protestante e nell'azione giuseppinista dei governi; incarica un professore universitario di Monaco, Moy de Sons, di uno studio sulle cause dell'asservimento della Chiesa cattolica in Germania, e si rallegra delle sue conclusioni, le quali inculcano la necessità che Roma si diriga non più ai principi, bensì ai popoli, e che questi si rivolgano direttamente alla S. Sede; dell'esempio cattolico tedesco profitta per mostrare i vantaggi che l'apologetica può cavare dalla filologia, e per far emergere la feconda dottrina ecclesiologica. Sotto questo riguardo scopre una luminosa originalità nel pensiero teologico di Giov. Adamo Möhler, al cui trattato su *L'Unità nella Chiesa* dedica due articoli nel 1828, e due altri nel 1829 alla sua manografia su *Atanasio il Grande e la Chiesa del suo tempo*. I quattro articoli, dovuti allo zurighese Giov. Giorgio Esslinger, che conquiso dal rigore della filosofia del senso comune si convertirà da pastore protestante alla fede di Roma, costituiscono il primo importante studio in lingua francese sul teologo di Tubinga, la cui concezione mistica dell'unità e dello sviluppo organico della Chiesa e della sua tradizione viva ispira con altre fonti la teologia che il Gerbet svolge in quell'anno stesso 1829 nel libro di alta spiritualità *Considérations sur le dogme générateur de la piété chrétienne*, tanto gustato dal nostro Alessandro Manzoni.

Una questione che per qualche tempo tenne perplessi i redattori del periodico lamennesiano, come pure dietro il loro esempio il compilatore del confratello torinese « L'Amico d'Italia », Cesare Tapparelli d'Azeglio, fu quella sul romanticismo. Già nel primo fascicolo del gennaio 1824 l'abate de Salinis l'affronta con lo studio *Du principe de l'autorité dans la littérature*, dove applicando alle lettere come regola

impreteribile il senso comune del sistema del Lamennais, o il principio *quod ubique, quod semper, quod ab omnibus*, che il Lirinese nel V secolo aveva formulato per la fede nel suo sviluppo organico, spezza una lancia in favore del classicismo, la cui precettistica fondamentale egli afferma identica in ogni paese e in ogni letteratura: sicchè in quell'articolo e nei successivi dell'anno e del 1825 il romanticismo, che secondo Mad.me de Staël avrebbe attinto al protestantesimo il radicale principio d'indipendenza, risulta condannato. Tale sentenza è rincalzata dal redattore O'Mahony, che recensendo il poemetto *Eloa ou la soeur des anges* di A. de Vigny trova modo di usare parole grosse contro il cosiddetto « male del secolo ». Nondimeno la voga crescente della letteratura romantica, le considerazioni che a gloria sua va annoverato *Le génie du Christianisme* dello Chateaubriand e che erano in aumento notevole composizioni romantiche inneggianti alla Chiesa e ai suoi misteri, e i probabili chiarimenti di von Eckstein, il quale aveva conosciuto troppo da vicino il romanticismo tedesco, per apprezzare le origini confessionali che sulle tracce del libro *De l'Allemagne* della Staël i francesi attribuivano a quel movimento letterario, vanno determinando a poco a poco un mutamento di rotta, al quale contribuisce pure il nuovo orientamente politico assunto dal giornale. Il primo ad avvertirne la necessità fu il Salinis, e con lui convennero, eccettuato O'Mahony, gli altri redattori. Lo stesso abate che aveva nel 1824 iniziato la trattazione, la chiude nel dicembre 1828 con l'articolo *Quelques réflexions sur la littérature et les beaux arts*, nel quale sconfessa per ragioni religiose ed estetiche la dottrina dell'*Art poétique* del Boileau, e mettendo in fascio col dispotismo gallicano il despotismo proprio del classicismo, che entrambi condanna, si schiera per la libertà del genio contro le regole arbitrarie. Fino a questa netta conclusione il nostro pavido « Amico d'Italia » non si sentì di seguire il confratello parigino.

Coerentemente a questa riconciliazione col romanticismo il periodico francese offre nelle ultime annate un avviamento progressivo verso il liberalismo politico. Nelle prime annate s'era mostrato e proclamato erede dei giornali *Le Conservateur*, *Le Défenseur*, *Le Drapeau blanc*, tutti monarchici e conservatori; aveva associato la difesa del trono a quella dell'altare; aveva offerto e accolto premurosamente la collaborazione di O'Mahony e del bernese Carlo Luigi von Haller, monarchici

di estrema destra; insomma s'era attenuto con fedeltà all'atteggiamento dottrinale del Lamennais, che ancora nel maggio 1825, pubblicando il primo volume del trattato *De la religion considérée dans ses rapports avec l'ordre politique et civil*, fulminava in omaggio al suo bonaldismo nuovi colpi contro la democrazia moderna. E poichè questa condanna parve ai suoi discepoli definitiva, essi furono premurosamente larghi di simpatia verso von Haller, autentico profeta del passato, il quale persuaso che la Riforma fosse l'avanguardia della Rivoluzione aveva abbandonato la prima mediante la conversione e allestito contro la seconda la ponderosa opera *Restaurazione della scienza politica*, che insieme con la *Législation primitive* del de Bonald rappresenta l'antitesi esatta delle teorie del Rousseau. Malgrado queste dimostrazioni di conservatorismo, essi e il loro organo per l'aperta ostilità al gallicanismo e alla teologia cartesiana si sentono isolati nel partito monarchico, sicché si guardano dall'approvare pubblicamente il Governo, di cui deplorano la tendenza reazionaria. D'un tratto, quando appare evidente lo scacco della politica del Ministero Villèle, cambiano tono d'accordo con il maestro nel numero di dicembre del 1827 e in nome di un cattolicismo sciolto da ogni compromesso con il potere rompono la loro solidarietà con questo. Di qui s'inizia per loro, nota il Derré, l'evoluzione che si compirà con la fondazione de « L'Avenir », e che in una delle tappe più significative, rappresentata nel fascicolo del 31 luglio 1830, proprio all'indomani delle tre Giornate Gloriose, esprime il programma esplicito di collegare la causa dell'ordine con la causa della libertà.

* * *

Lasciamo l'interessante analisi della proliferazione giornalistica del « Mémorial catholique », nella quale va segnalato soprattutto il « Correspondant » (marzo 1829 - fine agosto 1831), che tra l'altro consacra nel 1830 un lungo studio al Lessing in occasione della traduzione francese, già da noi citata, dell'*Essai sur l'éducation du genre humain*: primo commento cattolico, fatto in Francia con obiettività e quasi simpatia, del notevolissimo libretto, nel quale si rilevano il concetto di educazione posto nel centro della vita religiosa dell'umanità, il progresso risolto nell'azione provvida di una divinità regolatrice,

l'allineamento delle conquiste umane dapprima nell'ordine della fede; mentre il primo cenno che in Italia si abbia dell'operetta del Lessing si trova nella lunga lettera di Gino Capponi a R. Lambruschini in data del 14-18 agosto 1834. Lasciamo pure la storia della Congregazione di S. Pietro, sulla quale il Lamennais fornì preziosi ragguagli nella lettera del 21 giugno 1828, scritta da Torino alla sua traduttrice contessa Riccini di Modena e da questa comunicata al p. Ventura, che la trasmise subito a Leone XII, il quale senza por tempo in mezzo faceva rispondere in data del 30 giugno successivo dal suo limosiniere mons. Soglia all'illustre padre teatino. Dell'organizzazione pedagogica e didattica di quell'istituto ecclesiastico d'eccezione, dell'*Essai d'un système de philosophie catholique* che il pensatore brettone meditò per la sua scuola, della sua critica della teologia tradizionale faremo parola in altra sede. Qui ci limitiamo all'esame del famoso giornale de « L'avenir », di cui il Derré discorre, come sempre, con abbondanza di dati e con finezza di giudizio nel capitolo VIII, dedicato a *La recherche d'un ordre social chrétien*. Quel giornale, la cui importanza è in ragione inversa della sua breve durata dal 16 ottobre 1830 al 15 novembre 1831, non fu una sequela d'improvvisazioni nervose, ma il frutto logico di dottrine lentamente lievitate ed elaborate negli anni precedenti e della maturità intellettuale così raggiunta dai suoi redattori, che sono in genere quelli del « Mémorial » con l'aggiunta di Harel du Tancrel quale redattore capo, di von Eckstein antico direttore de « Le Catholique », del giovane Montalembert transfuga dal « Correspondant », ai quali si associarono corrispondenti di provincia come, tra i più assidui, l'ab. Sibour futuro arcivescovo di Parigi, e l'ab. Doney futuro vescovo di Montauban. S'erano ritirati i due legittimisti intransigenti von Haller e O'Mahony.

Il nuovo giornale ha per motto *Dieu et la liberté*, parole pronunciate dal Voltaire nel posare le mani sul capo del nipote di Beniamino Franklin; e il Lamennais ne fa il programma che lumeggia nel primo numero stesso con un articolo meraviglioso di genialità e di eloquenza in cui si legge: « In meno d'un secolo si sono visti cadere la monarchia « assoluta di Luigi XIV, la repubblica della Convenzione, il Diretto« rio, i Consoli, l'Impero, la Monarchia secondo la Carta. Che v'è « dunque di stabile? In questo moto precipitoso che rapisce i popoli e

« le loro leggi, che cosa rimane, che cosa sopravvive in fondo al cuore « degli uomini? Due cose, soltanto due cose: Dio e la libertà. Unitele, « e tutti i bisogni intimi e permanenti della natura umana sono soddi- « sfatti, e regna la calma nell'unica regione in cui possa regnare, nella « regione dell'intelligenza; separatele, e subito il turbamento comincia « e va crescendo finchè non s'operi di nuovo la loro unione ». E continua abbozzando le specificazioni diverse del programma, che riprende con uno sviluppo più profondo e con maggiore nettezza nel magistrale articolo del 7 dicembre, *Des doctrines de l'Avenir*, in cui dopo una chiara professione di fede civile respinge il gallicanesimo, ch'è un cattolicismo bastardo; distingue l'ordine legittimo e l'ordine legale; dà un addio completo al passato borbonico; riconosce il sovrano della dinastia d'Orleans, purchè obbedisca alla nuova costituzione che l'ha creato e rispetti i diritti ch'essa riconosce ai cittadini; e modifica radicalmente la sua filosofia sociale, mutamento che si preparava da qualche tempo nel suo spirito e che si afferma su due punti: non esiste *diritto divino* per i re nel senso mistico e dinastico dei legittimisti; la *sovranità del popolo* non è una teoria preoccupante, poichè consiste nel diritto inerente alla famiglia, alla provincia, alla nazione, di amministrare esse stesse rispettivamente i loro interessi particolari e i loro interessi comuni. Il programma dunque è essenzialmente un programma di libertà: ed egli sostiene la libertà di coscienza con la necessaria separazione tra Chiesa e Stato, l'abolizione del concordato, la soppressione del bilancio per il clero, a garanzia della sua indipendenza; la libertà d'insegnamento, ch'è di diritto naturale e la prima libertà della famiglia; la libertà di stampa, conseguenza della precedente; la libertà d'associazione, per evitare il pericolo che gl'individui siano schiacciati; l'allargamento del diritto di voto; l'abolizione del nefasto sistema di centralizzazione, « deplorevole e vergognoso avanzo del dispotismo imperiale ». Insomma il sistema sociale fondato sullo sviluppo della libertà è il solo possibile al suo tempo, il solo che possa preservare da due grandi mali che i popoli devono temere: il dispotismo e l'anarchia. Misconoscere la fecondità di questa libertà, la quale, se non stabilisce il regno di Dio, spezza almeno il giogo dell'uomo, costituisce il grave errore di tanta gente onesta.

Questi vari punti, esposti dal maestro nell'*Avenir* con abbastanza

serenità relativamente al suo carattere ardente, sono dal Derré messi a confronto con dati analoghi del libro *Des progrès* e delle due *Lettres à l'archevêque de Paris* e con passi contemporanei del suo carteggio, per misurarne la gravità d'espressione. Molti di essi sono oggetto di più ampie specifiche trattazioni nello stesso giornale da parte dei singoli redattori, i quali liberi da legami con il potere e con gli opposti partiti dei legittimisti e dei liberali, hanno tutto l'agio di badare più alle dottrine che agli avvenimenti e agli uomini. Ma non tutti serbano il tono sereno e grave. Gli eccessi di penna generalmente costituiscono il torto del Lacordaire, e il Lamennais pur biasimandoli li tollerava: basta ricordare tra i più veementi gli articoli *Aux évêques de France* (25 novembre 1830) e *Obsèques de M. Grégoire* (31 maggio 1831), il noto vescovo costituzionale di Blois, ch'era in relazione con il Manzoni. Il più calmo e il più didascalico di tutti è il Gerbet, che abbiamo visto svolgere una sua funzione più mistica con l'estendere l'amore dalla vita religiosa alla vita della società e che ora l'associa al principio della libertà. Ne sarebbe trasformato l'insieme delle relazioni sociali, per cui all'abolizione della tortura dovrebbe seguire quella della pena di morte, al patriottismo esclusivo succedere il sentimento di fraternità universale, sì da diminuire le cause della guerra e condurre alla confederazione morale dei popoli. L'agitazione stessa che verso il 1830 prende la vecchia società cristiana non sarebbe che la reazione del cristianesimo genuino contro l'anarchia e il dispotismo; e siffatta interpretazione sarebbe confermata da quanto avveniva in Irlanda, in Belgio, in Polonia, soprattutto nel Belgio, dove i lamennesiani seguono con speciale attenzione gli sforzi dei loro correligionari cattolici per allontanare la dominazione straniera dalla loro Chiesa e dalla loro patria. Il senso stesso della storia, che per il Lamennais è mutato da quando s'era messo alla scuola del de Bonald, gli fa comprendere il presente alla luce del passato. In una evocazione che richiama molto da vicino le idee del Lessing, egli vede l'umanità avviata a percorrere fasi successive, analoghe a quelle che caratterizzano la crescita degli individui. Il concetto di evoluzione da lui acquisito presenta lo stesso progresso organico immanente alla vita; e come il senso della storia si riassume nel passare dalla necessità, legge dei bruti, alla libertà pura, il cui progresso consiste nell'avvicinarci sempre più noi uomini, sia

socialmente, sia individualmente, così egli in questa costatazione vede la promessa di una logica riconciliazione prossima tra cattolicismo e liberalismo. Se nel *Des progrès* raccomandava di cattolicizzare il liberalismo, ora nell'*Avenir* non dichiara più questo bisogno, bensì proclama che la vera libertà nacque il giorno che furono comprese le parole: « Voi siete stati fatti servitori di Dio (3); non diventate schiavi degli uomini » (4). Non solo dunque la causa del vero liberalismo, continua il Lamennais, non potrebbe essere separata da quella dei cattolici, ma ancora tutto quello che vogliono i liberali sinceri non fu mai nè può essere mai pienamente attuato che mediante il cattolicismo: non però il cattolicismo degenere dei gallicani, bensì quello autentico, romano, il quale per testimonianza dei protestanti e dei filosofi più illuminati salvò già nel Medio Evo la civiltà e la libertà europea. Esso infatti è in grado di soddisfare le sue rivendicazioni, perchè la libertà è il suo primo bisogno, la sua vita (5).

In base a tale dottrina *L'Avenir* giudica i moti del 1830 scoppiati in varie parti dell'Europa. Abbiamo accennato dianzi al favore caloroso ch'esso testimonia per le rivoluzioni dell'Irlanda, della Polonia e del Belgio, i cui fautori sono cattolici e consapevoli di combattere *pro aris et focis*, per difendere la loro religione da ogni obliquo tentativo di potere scismatico e per salvare la patria da ogni oppressione straniera. In questa generosa impresa di propugnare i diritti di quei paesi con adeguati articoli nel giornale si succedono il Lamennais, il Lacordaire, il Montalembert e C. de Coux (6). Altro è il linguaggio che

(3) *Rom.*, VI, 22. Poco prima il Lamennais aveva pure citato il passo della lettera ai *Galati* (IV, 31): *Christus nos liberavit.*

(4) *I Cor.*, VII, 23.

(5) *L'Avenir* del 16 ottobre 1830 e del 30 agosto 1831.

(6) Quanto alla causa della Polonia, si vedano: Montalembert, *Révolutions de Pologne, ne L'Avenir* del 17 dicembre 1831; De Coux, *De la souscription pour les Polonais*, Ivi, 29 gennaio 1831; Lacordaire, *La Pologne*, Ivi, 16 marzo 1831; Montalembert, *Une prière*, Ivi, 16 aprile 1831; De Coux, *De la Pologne et de la Russie*, Ivi, 10 maggio 1831; Montalembert, *Le douze septembre*, Ivi, 12 settembre 1831; Lamennais, *Prise de Varsavie*, Ivi, 17 settembre 1831; Id., *Hymne a la Pologne* (composto a Roma nell'aprile 1832), in *Oeuvres completes* di F. de Lamennais (Paris, Pagnerre, 1844), vol. 10, pagg. 335-343.

Sulla causa dell'Irlanda cfr.: Montalembert, *Le catholicisme en Irlanda*, ne *L'Avenir*, 1°, 5 e 18 gennaio 1831; Id., *Souscription pour l'Irlande*, Ivi, 13 giugno 1831; Id., *De l'état des pauvres en Irlande*, Ivi, 23 giugno 1831.

Sulla causa del Belgio, si consultino: De Coux, *La Belgique*, ne *L'Avenir*,

usano il barone d'Eckstein e i medesimi Lacordaire e de Coux nel trattarvi dei moti del Portogallo, della Spagna e dell'Italia: certo riconoscono quanto v'è di giusto nei lamenti delle rispettive popolazioni e quanto di sacro nelle loro speranze: ma deplorano che i provocatori e gli organizzatori delle rispettive rivoluzioni, lungi dall'essere irreprensibili nel rispetto della fede e nell'uso della libertà, siano dominati dalla passione anticlericale e dal pregiudizio che la religione cattolica sia ostile alla libertà. Osserva il Lacordaire che particolarmente legati al vieto preconcetto sono i nuovi « Procida » d'Italia, mentre non sono ancora penetrati nei sotterranei della coscienza politica degli Italiani gl'ideali del cattolicismo liberale; tuttavia non manca di formulare l'augurio che l'Italia possa trovare un giorno liberatori degni di lei (7). Dichiara il barone d'Eckstein che la libertà dei popoli sarà l'applicazione pratica della sentenza « la voce del popolo è voce di Dio »: a ragione ormai i popoli vogliono che in loro si riconosca e si rispetti la dignità della natura umana, vogliono essere trattati non come fanciulli sotto un sedicente potere paterno, nè come sudditi sotto un'autorità dispotica, bensì come uomini adulti fuori di minorità. Anche Roma, come potenza temporale italiana, che sente il peso delle catene accumulate da tutti gli errori della politica europea, deve mutare atteggiamento rispetto alle sue popolazioni e concedere loro l'emancipazione politica, rigettando le grucce del vecchio governo sacerdotale. Che se il barone tedesco afferma che la cristianità ha diritto di volere l'integrità del potere temporale, soggiunge tosto che il papa non regni sopra sudditi o sopra fanciulli, ma sia il principe d'un popolo libero. Gregorio VII non tremava davanti alla libertà romana, lui che faceva tremare il mondo (8).

Dopo avere svolto la politica religiosa della libertà e della nazionalità, propria della scuola lamennesiana, l'accuratissimo Derré ne spiega e svolge i primi contributi alla elaborazione della dottrina sociale del cattolicismo, che doveva poi maturare sotto Leone XIII. Il Lamennais aveva cominciato a trattarne nel *Drapeau blanc* con due

17 aprile 1831; LACORDAIRE, *Entrée du prince Léopold en Belgique*, Ivi, 20 luglio 1831.

(7) LACORDAIRE, *Révolutions d'Italie*, ne *L'Avenir* del 1° marzo 1831.

(8) D'ECKSTEIN, *De Rome dans le présent et l'avenir*, ne *L'Avenir*, 3 maggio 1831.

articoletti (9), nel primo dei quali sull'*Association de Saint-Joseph* presenta la moltitudine parigina degli operai di ogni specie in condizioni pietose sotto l'impero del sistema libertario introdotto dalla Rivoluzione e sotto la effettiva oppressione dei magnati dell'industria, e ne confronta la sorte attuale con le condizioni religiose, morali e materiali del tempo delle corporazioni d'arti e mestieri; e poichè del nefasto peggioramento le cause sono puramente morali, egli offre un rimedio morale additando una grande sede che con il nome di « Association de Saint-Joseph » fondarono i missionari, secondati dall'aiuto positivo di duecento capi di laboratori, per fornire gratuitamente alloggio provvisorio, assistenza religiosa, morale e tecnica, collocamento, e giuochi ricreativi per le ore libere a giovani apprendisti venuti dalla provincia nella capitale a perfezionarsi nella loro professione. Nel secondo articolo, dedicato all'*Observation du dimanche*, studia lo stato miserabile della classe operaia, che attribuisce non solo al vizio, ma anche alla cattiva organizzazione della società, donde trae origine quella ch'egli chiama « schiavitù moderna »; sicchè la questione dell'osservanza della domenica perde il suo carattere specificamente religioso, per divenire un problema sociale. Ma nell'*Avenir*, dove tutti gli articoli del Lamennais sono firmati, invano si cercherebbe lo sviluppo del suo pensiero di riforma sociale.

Eppure quel giornale agitò a più riprese e in modo vigoroso il problema, grazie alla collaborazione frequente di Charles de Coux, che, nato nel 1787, era tutt'altro che un novizio in materia economica, e al quale rimanda spesso anche il Lamennais. Tra gli articoli del de Coux sono degni di nota i due sull'*Économie politique* (10): vi traspira un senso vivissimo della miseria degli operai e dell'opposizione tra loro e i padroni, e acutamente l'autore ne pone la causa nell'industrialismo, e in ciò è veramente un precursore; denunzia la concentrazione delle ricchezze nelle mani di pochi, e la cresciuta sete dei godimenti materiali nella classe operaia; se per l'industrialismo il povero ha perduto la sua fede nel ricco, alla loro volta i ricchi pale-

(9) L'uno sull'*Association de Saint-Joseph*, nel « Drapeau blanc » del 20 novembre 1822; l'altro sull'*Observation du dimanche*, nel num. del 24 maggio 1824.

(10) Con questo titolo sono apparsi i due articoli nell'*Avenir* del 29 dicembre 1830 il primo e nel n. del 10 gennaio il secondo.

sano una aperta disistima che va fino all'avversione per i proletari, attestata nel vocabolario stesso di cui si servono, poichè li chiamano *popolo* quando ne hanno bisogno, e *popolaccio* in seguito. Affronta la questione dei salari, che è urgente risolvere: l'industriale infatti compera la mano d'opera del lavoratore al più basso prezzo, per sostenere una concorrenza che non gli permette di essere generoso, e chiude la sua fabbrica appena i suoi magazzini sono strapieni, sicché l'operaio deve cercare altrove il salario che gli viene a mancare. Attacca la libertà del lavoro, com'è sancita allora dalle leggi, la quale si risolve per l'operaio in libertà di morire di fame; e siccome nella fissazione del salario non può intervenire nessuno, e d'altra parte gli operai non possono né associarsi, né intendersi, né resistere in massa alle esigenze del capitalismo senza incorrere nelle sanzioni delle leggi, invoca una soluzione provvida, consistente nelle associazioni legali dei padroni e degli operai, cioè, senza usare il termine moderno, è fermamente partigiano della libertà sindacale.

Il de Coux, quando a quarantatrè anni aderì al lamennesismo, vi portava la sua formazione di economista, dalla quale non poteva prescindere nell'applicare al mondo del lavoro i princìpi dell'*Avenir*. Ma per il Derré, il maggiore e più accreditato rappresentante della scuola lamennesiana nella sfera della teologia sociale è il Gerbet. Già nelle sue *Considérations* del 1829, specialmente nel capitolo settimo, dava pagine indovinatissime sul posto e sulle creazioni della carità nella vita umana. Nè v'è bisogno di attribuirgli, come inclina a fare J.-B. Duroselle (11), l'articolo *Ce que sera le catholicisme dans la société nouvelle*, apparso nell'*Avenir* del 30 giugno 1831 e riportato sotto il nome del Lamennais nei *Mélanges catholiques extraits de l'Avenir* (12) e nelle sue *Oeuvres complètes* (13), nel quale è detto che « la question des pauvres n'est pas seulement une question d'économie politique, mais une question de vie et de mort pour les cinq sixièmes du genre humain ». Qualche settimana dopo che col 15 novembre 1831 fu sospeso l'*Avenir*, il Gerbet e il de Coux organizzarono conferenze pubbliche per la gio-

(11) Duroselle, *Les debuts du catholicisme social en France* (Paris 1951), pag. 46.
(12) Paris, 1831, pagg. 75-85.
(13) Lamennais, *Oeuvres complètes*, t. VIII (Paris, 1844), pagg. 236-246.

ventù studiosa, che inaugurarono nel gennaio del 1832. Il de Coux parlò di economia politica, ma colpito in aprile dal colèra, interruppe il ciclo e non lo riprese più; il Gerbet dal 10 gennaio al 19 luglio 1832 tenne sei conferenze sulla filosofia della storia, ch'ebbero un gran successo, come attesta l'Ozanam, ch'era presente, e le rimanenti tre nell'anno dopo; e le dette da pubblicare nel 1834 senza nome d'autore (14), al limite estremo della sua fedeltà al maestro. Qui si coglie l'espressione originale della sociologia cattolica del tempo meditata alla scuola del Lamennais, nella quale alcuni pensieri sorprendono tuttora per l'arditezza e l'integrale coerenza allo spirito del cristianesimo. Il quale non va considerato in uno solo dei suoi elementi, bensì nel suo insieme: se è rivolto alla salute eterna, non trascura per questa la felicità temporale; se promuove e benedice il progresso sociale, lo vuole associato al benessere degli operai; se gode che gli avanzamenti delle scienze aumentino la produzione e le possibilità di goderne, fa valere insieme le esigenze della carità che ordina di ammettere al banchetto sociale anche le classi inferiori. Il Gerbet abbozza pure il quadro esatto degli antagonismi sociali, che la luce della comparazione storica rende più vivo e impressionante: « Per chi non bada solo alle parole, è chiaro « che le classi che hanno vinto la feudalità nel Medioevo impadronen- « dosi del potere ch'essa teneva, costituiscono alla loro volta verso le « classi inferiori un'altra feudalità, la feudalità della ricchezza. Dato « quindi il ritmo più celere impresso alla storia e al movimento della « società, si verrà compiendo un cambiamento più radicale nell'avve- « nire delle nazioni cristiane, e questa rivoluzione sociale procederà « molto più in fretta di quella che aveva per fine l'abolizione dell'aristo- « crazia feudale: poichè la feudalità nuova risulta molto meno potente, « essendo impigliata in una grande incoerenza, per cui oppose all'an- « tica aristocrazia il principio della libertà e ora oppone alle classi « inferiori i medesimi princìpi che l'antica opponeva al progresso

(14) L'insieme delle conferenze dei due anni, recante per prudenza la data del 1832 fu pubblicato col titolo *Conférences de philosoprie catholique. Introduction à la philosoprie de l'histoire*, effettivamente nel 1834 a Parigi da sei giovani lamennesiani indicati col loro nome e cognome, che il Bremond nella sua monografia sul *Gerbet* sospetta che fossero prestanomi dell'autore e il Derré conferma.

« sociale ». Quanto ai metodi di miglioramento pratico della società, egli rinvia al de Coux; e si tien pago di respingere la comunità dei beni, utopistica fuorchè nei monasteri, e di preconizzare l'associazione cristiana di ogni popolo in base a due elementi: il diritto di proprietà individuale « realizzazione esteriore del principio della libertà », e istituzioni sociali che attuino il principio della carità in un ambito più vasto di applicazione, proporzionato alla grandezza stessa della crisi e del rinnovamento ch'essa prepara. Non reggono più le forme tradizionali della carità; bisogna dare alla società cristiana un'organizzazione veramente adeguata; e finchè classi intere rimangono colpite da « una specie di scomunica civile e politica », finchè sussisteranno « la schiavitù, l'ilotismo, il servaggio », vale a dire la condizione proletaria, si risolverà in un mito la libertà stessa.

Le vibranti conferenze del Gerbet costituiscono l'ultimo insegnamento offerto dal gruppo dell'*Avenir* alla meditazione dei suoi fautori. L'enciclica *Mirari vos* del 15 agosto 1832 stronca il lamennesismo di stretta osservanza; ma sussiste ancora, benchè indebolita e divisa, la sua scuola di giovani discepoli stretti attorno al loro organo *La Revue européenne*. La pubblicazione delle *Paroles d'un croyant* provoca l'enciclica *Singulari nos* del 25 giugno 1834, che condannando esplicitamente il Lamennais e la sua filosofia del senso comune scompagina la sua scuola, che si stacca ufficialmente dal suo capo e maestro: solo un certo numero d'intellettuali cattolici continua a serbare un favore intatto alle idee scaturite da La Chênaie.

* * *

Ci duole di dover sorvolare, per doverosa brevità, le pagine interessanti che dedica il nostro autore alla diffusione del lamennesismo in Francia e in Germania, ai rapporti del lamennesismo con i grandi romantici della letteratura francese, alla influenza del lamennesismo nella valutazione dell'arte cristiana antica e nella storia ecclesiastica, alla collusione documentata delle autorità vaticane con le cancellerie europee nella questione lamennesiana. Ma per finire non possiamo esimerci dall'obbligo di presentare in succinto sulla scorta

di lui i principali punti del suo bilancio conclusivo. Il movimento del Lamennais, al quale la condanna pontificia non permise di sorpassare il suo stadio di promessa, finì complessivamente in uno scacco. Se alcune sue particolari rivendicazioni ebbero successo, lo ebbero all'infuori del suo iniziatore e parecchio tempo dopo la rottura del capo con Roma. Tale il trionfo della libertà d'insegnamento, consacrata dalla legge Falloux del 15 marzo 1850. Altro successo è la trasformazione dello spirito pubblico dovuta alle simpatie provocate nel popolo dal programma lamennesiano, che aveva fatto della religione il sostegno naturale della democrazia, sicché i cattolici e le gerarchie religiose accettarono il governo della seconda repubblica; e se poi aderirono, tranne il Lacordaire che si mantenne liberale impenitente, al regime autoritario del secondo impero, furono spinti dalla paura del comunismo. Nè mancò qualche alloro nel campo strettamente religioso. Il rinnovamento della vita monastica fu dovuto ad antichi lamennesiani, quali il Lacordaire che restaurò la regola di S. Domenico in Francia, il Guéranger che vi restituì i benedettini e la liturgia romana, Emmanuel d'Alzon che nel 1845 vi fondò la congregazione degli Assunzionisti con compiti simili a quelli della defunta congregazione di S. Pietro. Nè va dimenticata l'opera del Rohrbacher, il quale dopo aver difeso la filosofia del senso comune e aver insegnato nel seminario lamennesiano di Malestroit passò a insegnare storia ecclesiastica nel gran seminario di Nancy, dove compose la sua *Histoire universelle de l'Eglise catholique*, che ha l'intento dichiarato di esaltare la Chiesa e il Papato.

Il cattolicismo lamennesiano nutriva anche ambizioni intellettuali, di rinnovare l'apologetica, di riformare la teologia, di costruire una filosofia cattolica, di approfondire la storia, di tener testa con adeguata conoscenza alle nuove discipline della storia naturale, delle lingue comparate, delle religioni antiche e moderne del Medio Oriente e dell'Asia. Ma aveva richiamato l'attenzione dei suoi discepoli più verso la costituzione della Chiesa e la sua politica che sulle sue relazioni con il progresso dello spirito umano; nello studio di queste non aveva inculcato la condizione fondamentale della oggettività scientifica, che produce il disinteresse e il distacco; e nell'incoraggiare la vocazione di alcuni studiosi della preistoria, intendeva ch'essi dovessero mirare più alla difesa del dogma che indagare spassionatamente la verità. La

lacuna più grave, pure denunziata in due pagine di Albert Houtin (15), è il disinteresse per l'esegesi biblica, dalla quale poteva sorgere tanta luce sulla cultura religiosa in genere, e sulla teologica in specie: bisogna però riconoscere che né il barone d'Eckstein, familiare con il sapere della sua patria, nè B. Constant, che fu a contatto con le università e con molti studiosi insigni della Germania, annettevano importanza a tale ricerca. Accanto a questa omissione va pure rilevata la mancata preoccupazione per gli aspetti morali della vita cristiana; la spiritualità dei lamennesiani si assomma nella ostilità al giansenismo e nella pietà definita nel *De imitatione Christi;* più che problemi di direzione spirituale essi hanno presenti esigenze polemiche soprattutto contro gli increduli, ai quali si seppe opporre, dopo preliminari dimostrazioni intorno alla necessità della credenza e alla superiorità del cristianesimo cattolico su tutte le altre forme del cristianesimo, la fecondità d'una religione largamente aperta sull'avvenire. L'avere sperimentato lo slancio creatore della libertà e l'avere scoperto nelle idee del Lessing sulla educazione soprannaturale del genere umano un criterio d'immensa portata li persuasero di associare la conoscenza del dogma stesso al progresso universale. La nuova intuizione, rinforzata dalla tendenza romantica di modificare il senso della vita e di pensare in termini nuovi il destino dell'umanità, spiega gli sforzi teologici del Gerbet di conciliare, partendo dal *Commonitorium* del Lirinese, la possibilità di una comprensione sempre più ampia dell'insegnamento divino con la permanenza della sua identità sostanziale: sforzi che, come avverte giustamente il Derré, anticipano la tesi che il grande Newman esporrà nel suo *Essay on Development of the Christian Doctrine* del 1845.

Vada dunque la nostra riconoscenza al benemerito Maestro di Lione, che con l'allargamento eccezionale della sua visione euristica e con il vaglio acuto di tanti filoni preziosi per la piena comprensione di un soggetto particolarmente impegnativo e complesso, ci ha fornito nei principali settori della problematica lamennesiana gli elementi

(15) A. Houtin, *La question biblique chez les catholiques de France au XIX siècle*, 2ª ediz. (Paris 1902), pagg. 16-18.

sicuri di una più esatta, e in vari punto nuova, valutazione dell'agitatore cattolico brettone e del potente moto da lui suscitato, la quale nella misura consentita dalla storia si può ritenere definitiva.

Angiolo Gambaro

LA RIFORMA NEI DOMINÎ SABAUDI DELLE ALPI MARITTIME OCCIDENTALI

XII

1) *Frontiera inquieta*

Anche il secondo semestre dell'anno 1575 fu pieno di inquietudini a causa dei tumulti e dei complotti, veri o supposti, scoppiati alternativamente lungo tutta la frontiera del Contado di Nizza e della Vicaria di Barcellonetta.

Nei primi giorni di luglio capitava al Poggetto un provenzale, che, sotto mentito nome, portava tre cariche di corami. Avendo concepito qualche sospetto su di lui, il Portaneri volle appurare il suo vero essere ed a forza d'indagini venne a scoprire ch'egli era ugonotto e che si chiamava Antonio Rocasso (1). Questo nome non gli parve nuovo nella ridda dei macchinatori di complotti e d'intrighi: ciò lo invogliò a proseguire anche più alacremente nelle sue ricerche. Frugando nelle proprie carte, trovò che il Rocasso era stato già altre volte implicato in complotti, come appariva da una lettera del barone di Bormes. Si ricordò pure che il duca aveva spiccato contro di lui regolare mandato di cattura e che lo aveva fatto ricercare, ma senza successo, perfino dal governatore di Angrogna. Il Potaneri ardeva dal desiderio di arrestarlo, ma si contenne, non sapendo se il Rocasso in quel frattempo avesse ricevuto un indulto dal sovrano. Preferì pertanto (lett. 13 luglio) chiedere alla Corte come dovesse trattarlo, qualora ricomparisse — com'era probabile — al Poggetto.

Pochi giorni dopo la venuta del Rocasso erano arrestati, non sappiamo se per causa di religione, se per delitto comune o per complotto,

(1) Già bandito e privato dei beni, insieme con un fratello, nell'anno 1572. Vedi cap. X, pagg. 409, 431-33, in « B.S.B.S. », a. LX (1962); e A.S.T., II, *Reg. Patenti del Piemonte* (art. 687(, vol. 19, fol. 269-270.

tre poggettani, forse quelli stessi, ai quali alludeva la lettera citata del Portaneri del 13 giugno. Si chiamavano Romano, Albanello e Giovanni Chirurgo (o il Chirurgo). Conosciuti i risultati della loro istruttoria — a noi ignoti — il duca ordinò che il Romano fosse rimesso in Villafranca al nipote del sig.r Di Leyni, che aveva ricevuto istruzioni in proposito: che l'Albanello fosse inviato a Torino per un ulteriore processo e che il terzo fosse tenuto in prigione in attesa di ordini (2).

Aveva forse relazione con questi arresti anche l'imprigionamento di un altro fuoruscito, ugonotto e cospiratore, che le autorità francesi della Provenza avevano condotto nelle carceri di Grasse, ma che rifiutavano di consegnare al duca (3), per quanto questi chiedesse insistentemente che gli fosse spedito a Nizza per un ulteriore interrogatorio e per ricevere, se colpevole, il meritato castigo (19 luglio 1575).

Allarmi e complotti si susseguirono quasi ininterrottamente anche nei mesi di agosto e di settembre a causa delle torbide e mutevoli condizioni della Provenza. Ma il tener dietro a ciascuno di essi singolarmente sarebbe fatica arida e vana, tanto essi sono uniformi, vaghi e frammentari. Ci limitiamo perciò a ricordare solo i fatti di maggior rilievo e più circonstanziati.

In agosto giungeva notizia alla Corte che i Signori di Scros con una schiera di cavalieri andavano aggirandosi nel Delfinato e nella Provenza col secreto intento di preparare un colpo di mano su qualche terra o castello del Contado di Nizza.

A parare l'insidia, il duca inviava le seguenti istruzioni ai governatori di Barcellonetta e del Poggetto (4):

« Siamo avvisati che li due fratelli di Scros o almeno l'uno si è incamminato per nostri stati alla volta di Nizza accompagnato da cinque o sei e infin a sette persone a cavallo. Imperò desideriamo che procuriate di haver l'occhio, se per sorte passasse sopra il vostro governo et che vediate di haver gente pronta per dargli di mano, facendo in

(2) A.S.T., I, *Reg. lettere della Corte*, vol. 20, fol. 294, il *duca* al *Portaneri*, 24 luglio 1575.

(3) Ibidem, *Lett. di Particolari*, C., mazzo 22, lett. del *Carcès* al *duca*, 19 luglio 1575.

(4) Ibidem, *Reg. lettere della Corte*, vol. 21, fol. 18, il *duca* ai governatori di *Barcellonetta* e del *Poggetto*, 1 agosto 1575.

maniera che possiate haverlo o vivo o morto, ma usando prima ogni diligenza di haverlo vivo, che ne riceveremo servitio accettissimo. Così fate adunque et dateci avviso di quanto ne seguirà » (1° agosto 1575).

Il Corso (5), per parte sua, rispose il 21 agosto, dando assicurazione al duca di aver preso e fatto prendere dai balivi tutte le misure necessarie per poter sorprendere gli Scros, quando capitassero nelle terre della Vicaria. Ma le precauzioni furono inutili, perché gli Scros, per allora, non comparvero né a Barcellonetta né al Poggetto. I loro passi, più che verso il Contado di Nizza, erano forse diretti verso la piccola città di Seyne, a sei leghe da Barcellonetta, dove si veniva concentrando il campo ugonotto e dove dicevasi che si trovasse il sig.r di Châtillon (6), figlio dell'ammiraglio di Coligny, mandato dal principe di Condé a governare la Provenza in nome suo.

Con la stessa lettera del 21 agosto il Corso avvertiva anche la Corte che gli abitanti di Jaussyers gli avevano inoltrata una supplica per pregarlo di revocare l'ordine, che interdiceva ad essi qualsiasi assembramento nel Castello. Dichiaravano, infatti, che il divieto arrecava loro un gravissimo danno pecuniario in occasione delle fiere e dei mercati e che toglieva loro l'uso dell'unico locale adatto per radunarsi e per tenere le sedute del Consiglio. Perciò chiedevano che le riunioni nel castello fossero concesse almeno ai cattolici, promettendo di radunarvisi al termine degli uffici divini e con l'esclusione rigorosa di ogni persona riformata o sospetta.

Il duca rispondeva il 26 agosto (7), mostrando una insolita tolleranza, ispiratagli senza dubbio dalle inquietanti condizioni del regno di Francia. Approvava gli ordini impartiti per scoprire i fratelli Scros e per ristabilire la tranquillità nel paese e ordinava al Corso di continuare a dare pronto avviso di quanto «potesse intendere alla giornata».

(5) *Lettere del Corso*, in *loc. cit.*, 21 agosto 1575, alla *Corte*.

(6) Francesco Châtillon, figlio del grande ammiraglio Gaspare di Coligny. Dopo la strage della San Bartolomeo e la morte del padre, cercò rifugio in Svizzera, nei Cantoni di Berna e di Basilea, insieme con parecchi membri della sua famiglia. Nell'agosto 1575 ritornò in Francia per prendere parte alla vita politica e militare sotto il principe di Condé. Sul suo passaggio in Piemonte, cfr. il nostro studio: « *Il Marchesato di Saluzzo e la Riforma Protestante durante il periodo della dominazione francese (1548-1588)*, Firenze, Sansoni, 1960, pagg. 367-371.

(7) A.S.T., I, *Reg. lettere della Corte*, vol. 21, il *duca* a Giulio *Corso*, 26 agosto 1575.

Ma gli vietava di fare qualsiasi innovazione senza averne prima informata la Corte ed aver ottenuto il consenso sovrano, «salvo che i (facinorosi) tentassero nel luogo dove sia la vostra persona; altrimenti se ben loro innovassero, non moverete cosa alcuna ». Tuttavia, aspettando la piega, che prenderebbero gli avvenimenti, gli consentiva, per maggior sicurezza, di aggiungere durante un mese altri nove soldati ai tre, che già teneva presso di sé. Riguardo poi alla richiesta di quelli di Jaussyer, S.A. autorizzava il Corso a permettere ad essi l'uso del castello per tenervi i loro Consigli, ma « havendo l'occhio che in quelli non si trattino monopoli né altre cose contro il servizio nostro ». E perché il Corso si era lamentato di non avere autorità sufficiente per essere obbedito, il duca gli ordinava di rimandare le lettere, che gli conferivano l'autorità di comandante nella Vicaria, affinché fossero rinnovate.

Il settembre portò apprensioni anche più gravi. Bande armate ugonotte, al comando del barone d'Allemagna (8), si diedero a correre la frontiera, commettendo saccheggi ed eccessi e suscitando grave panico nelle popolazioni vicine. I fuggiaschi, terrorizzati, cercarono rifugio nel Poggetto, accrescendo l'affanno col racconto di macabri fatti: che gli ugonotti erano entrati in Aumale, distante tre leghe dal Poggetto, con cento cavalli e duecento fanti: che avevano ferito a morte il Vicario davanti all'altare, mentre diceva Messa: che altre truppe erano penetrate in Entrevaux commettendo altrettanti saccheggi ed omicidi. Tra quelli, che fuggirono al Poggetto, si trovò il vescovo stesso di Glandeva, dal quale quella terra dipendeva ecclesiasticamente (9).

(8) Dumas de Castellane, barone di Allemagna, signore di Valerme, militò per la prima volta in Provenza nel 1572 tra le file ugonotte e sotto il comando del valoroso sig.r di Montbrun. Cacciato di Provenza nel 1574, vi ritornò l'anno seguente, occupò e saccheggiò parecchie città e castelli, fra cui Annot e Menerbe. Nel 1576, insieme con altri capi ugonotti, tentò l'espugnazione di Apt, ma fallì nel tentativo. Dopo la pace di Fleix (1580) si ritirò nel suo castello di Luc. Riprese le ostilità e falliti i suoi tentativi su Seyne e Castellane, chiamò in aiuto delle forze ugonotte il giovane e valoroso capitano Bonne de Lesdiguières. Con lui fece la campagna di Provenza del 1586. Morì inseguendo i nemici in rotta. La sua morte fu un grave colpo per il partito ugonotto della Provenza. Cfr. Bordier, *France Protestante*, vol. V (sotto Dumas); Arnaud, *Hist. des Protest. de Provence*, t. I, pagg. 214-273.

(9) A.S.T., I, *Lett. di Particolari*, V. mazzo 8°, lettere del Conte *Valperga di Caluso*. Vedi la lett. 24 sett. 1575 di *Giov. Michele di Luserna*, castellano del Poggetto, al Rivara, acclusa alla lett. del Rivara 25 sett. 1575.

Nei giorni seguenti le orde ugonotte continuarono la loro minacciosa avanzata ed occuparono il Poggetto de' Rostan, ad un miglio dal Poggetto Theniers, ed il borgo di Amare, che non ne distava più di mezzo miglio. Catturato il sr. de Delleruy, che vi era governatore, ed impadronitisi della terra, attesero a fortificarvisi saldamente. Occuparono poco dopo il Castelletto, iniziando scorrerie anche verso il Poggetto ducale con grave panico degli abitanti. Ma fortunatamente non osarono investirlo, avendo inteso che tutto il popolo era in armi e pronto a difendersi. Si ritirarono allora al Castelletto, dove, occupata la cima del monte, attesero febbrilmente a fortificarsi per tema di essere alla loro volta assaliti. Il terrore del popolo in tutti quei contorni fu così grande che anche le donne ed i fanciulli della Rocchetta vennero a cercare un luogo più sicuro nel borgo del Poggetto, sotto la protezione delle armi ducali.

In questo grave frangente il Portaneri seppe comportarsi da capitano coraggioso e prudente, armando la milizia paesana ed intensificando la sorveglianza sua ed altrui. Giorno e notte faceva egli stesso la ronda. Trovate alcune sentinelle addormentate, le punì severamente: una, sospettata di essere ugonotta e sediziosa, fu inviata immediatamente alle galere, in ottemperanza agli editti ducali.

Non erano ancora cessate le apprensioni destate dall'avanzata del barone di Allemagna e già nuove inquietudini si diffondevano alla notizia che il sig.r di Sauze (Giovanni di Faucon), con fanteria e cavalleria ugonotta, aveva violata la frontiera, occupando, su terra ducale, la cittadina di Annot, e che, proseguendo la sua marcia, si accingeva ad assalire anche la cittadina di Guillaumes. Fortunatamente il secondo colpo fallì, perché il medico Giordano, che era stato prima ugonotto, poi era secretamente passato al servizio del duca, gli fece sbagliare la strada, dando tempo agli abitanti di preparare la difesa. Retrocesso in Annot, il sig.r di Sauze, per poter più facilmente raggiungere il suo intento, fece spargere la voce ch'egli agiva di pieno consenso del duca. Ma il Portaneri lo smentì apertamente, parando l'astuta mossa, e, per non lasciare impunita tanta fellonia, propose al sovrano un modo per farlo prigione (10).

(10) *Lett. del Portaneri,* in *loc. cit.*, 24, 25, 26, 28 sett. 1575.

Resa inquieta da tutti questi eccessi ugonotti, la Corte diede finalmente ordine al Portaneri ed al capitano Alessandro di Boglio di aumentare il presidio del Poggetto e di allestire d'urgenza quanto sembrava necessario alla difesa del castello. Ciò fu prontamente eseguito. Ma il pericolo, oltre che dall'esterno, proveniva anche dall'interno. Infatti, il capitano Di Boglio (11) nella sua lettera del 27 settembre (1575) non nascondeva al duca i gravi pericoli, che derivavano dal permettere o tollerare che i fuorusciti, i quali si tenevano annidati sulla frontiera, avessero costanti ed intimi rapporti con gli abitanti del Contado. « Et combien que les rebelles qui sont là à l'entour soyent plustost des larrons acoumulez de ceste frontière pour faire rien qui vaille, je n'estime pas quilz ne se doibve arrester, car ils se fortifient et se munissent le plus quilz peuvent et pour estre chasses de plus part ils se veuillent asseurer de ce costé icy qui sera bien difficile de sen tirer dehors. Je trouve qu'il n'est guere bon de les laisser pratiquer, car il n'est pas lieu si vilain de provision que avec ceste occasion l'on le doibve permettre libre commerce ».

Sulla fine di settembre la situazione accennò momentaneamente a migliorare, perché il Portaneri, abilmente destreggiandosi, riuscì a staccare dagli ugonotti i signori di Delleruy ed i figlioli di Mons.r Gay e ad indurli a porre assedio al Castelletto, dove, come abbiamo veduto, ugonotti e sediziosi si erano saldamente fortificati (12).

2) *Minacciosa pressione delle truppe ugonotte*

Il momentaneo miglioramento della situazione permise al duca di portare a buon punto la difesa del Poggetto, considerato il baluardo del Contado di Nizza. Infatti, con lettera del 4 ottobre il sovrano autorizzò il governatore del Contado, Onorato di Boglio, il sig.r di Rivara ed il Portaneri ad introdurre nel castello del Poggetto un presidio di cinquanta soldati ed a provvederlo di ogni munizione necessaria: il giorno seguente poi, su insistenza di Monsig.r di Leyni, consentì che il presidio fosse ulteriormente aumentato di tanti soldati, quanti ne richiedeva la situazione, prendendoli dal numero degli « inrolati », e

(11) *Lett. Grimaldi di Boglio,* in *loc. cit.*, 27 sett. 1575.
(12) *Lett. del Portaneri,* in *loc. cit.*,, 29 sett. 1575.

che fossero obbligati a concorrere nelle spese della difesa tutte le Comunità vicine, le quali non somministrassero uomini d'armi. Al Portaneri infine fu rivolta personale esortazione a non dimenticare il « bel colpo », ch'egli aveva promesso di fare sulla persona del sig. di Sauze. « Se può far si bel tiro di far prigione il S.r di Sauze, che lo faccia et mandi a Nizza subito nel castello » (13).

Ma per allora il bel tiro non venne. Era forse più millanteria che reale persuasione di successo!

Intanto, in soccorso del sig.r de Sauze, giungeva con un forte nerbo di fanteria il barone d'Allemagna, il quale, fortificatosi in Not o Annot, si diede ad allacciare febbrili trattative coi signori della frontiera per trarli dalla sua parte.

Temendo qualche nuova insidia, il capitano Alessandro Di Boglio dislocò i suoi soldati a guardia del Poggetto e, in pari tempo, pregò il duca di fornirgli ulteriori rinforzi per poterli mandare d'urgenza, dove il bisogno richiedesse (25 sett. e 6 ott. 1575) (14).

Negli stessi giorni il Portaneri (lett. 26 ott.) dovette guardarsi anche dalle losche manovre di un tale Giovanni Antonio Malbequi di Massons, forse quel medesimo che trovammo coinvolto nel processo contro il Porcelli nell'anno 1569. Era costui, a quanto sembra, un « falso monetaro », cioè coniatore o spacciatore di monete false, da poco uscito di galera, il quale con i suoi complici aveva disegnato di impadronirsi di sorpresa di un forte situato sulle terre dipendenti dal sig.r Di Boglio.

Alla fine di ottobre il cerchio nemico contro il Poggetto si fece così minaccioso che si sparse la voce perfino che la cittadina fosse stata presa e saccheggiata dalle truppe ugonotte. Ma fortunatamente ciò poté essere evitato per il tempestivo arrivo di milizie cattoliche condotte dal sig.r De Vins.

Costui non riuscì a sloggiare gli ugonotti dalla città di Annot, ma, fortificatosi a Fugeret, si diede a contrastare di là le mosse dei protestanti e ad intavolare trattative col Portaneri e col governatore Onorato Di Boglio, perché gli consentissero di trarre uomini ed armi

(13) A.S.T., I, *Reg. lettere della Corte*, a. 1575, vol. 21, fol. 186 e 193 (4 e 5 ottobre 1575).

(14) *Lett. Grimaldi di Boglio Alessandro*, in *loc. cit.*

dalle terre del loro governo ed impedissero che gli ugonotti, ch'egli intendeva guerreggiare, trovassero scampo o rifugio sugli Stati ducali (15).

Delle trattative svolte col De Vins (16), a questo proposito, il Portaneri ed il Boglio informarono sollecitamente la Corte, la quale inviò loro particolari istruzioni (17), che mostrano l'estrema circospezione con la quale il Duca intendeva procedere in questi conflitti fra cattolici e protestanti.

« Che si permetta a quelli di Entrevaulx e Guillaumes et altri del Contorno d'uscir di stato di S.A. l'armi che comperaranno per la conservatione di quei luoghi, riportandogli l'attestatione del sig.r di Carcès et dell'ufficiali de' luoghi che siano per detto servicio et diffesa loro...

Se il Sig.r di Vins gli ricerca di non permettere ritirata nè passaggio a gl'ugonotti che veda più tosto di schivarlo con parole che con fatti. Et se detto Sig.r di Vins vuole che tratti l'accordo con detti ugonotti, quali sono in Annot, che lo faccia con tal avvertenza et destrezza che li ministri di S.M. non ne possano prender umbra, anzi comprendano che si fa per servitio di lei come è l'intentione di S.A. ».

Lo stesso giorno furono inviate istruzioni anche al governatore di Barcellonetta, Giulio Corso (18), affinché cooperasse col Portaneri alla difesa della frontiera di Provenza ed alla pacificazione degli animi e si tenesse pronto a mettere le mani addosso ai fratelli Di Scros, se capitavano in quei contorni.

Invero, anche per la vicaria di Barcellonetta non mancavano seri motivi di apprensione. Risultava infatti alla Corte che, per la vicinanza delle truppe ugonotte., gravi disordini e sommosse erano accaduti a Villanova ed Allos, e che per due volte il barone di Allemagna ed il sig.r di Lilla, suo fratello, erano passati attraverso la città di

(15) *Lett. Grimaldi di Boglio Alessandro*, in *loc. cit.* (7 nov. 1575) e *Lett. del Portaneri*, in *loc. cit.* (20, 21, 24 e 26 ottobre 1575).

(16) Uberto de Garde, sig.r di Vins, nipote del conte di Carcès, militò nel partito cattolico, segnalandosi in molte ardite imprese. Dopo la morte dello zio fu capo della Lega Cattolica di Provenza. Cfr. ARNAUD, *op. cit.*, I, pass.

(17) A.S.T., I, *Reg. lettere Minute della Corte*, a. 1575, vol. 2°, fol. 182 (25 ott. 1575). Le Istruzioni sono due: una al barone di Boglio, l'altra al Portaneri. Esse sono assai simili e possono essere compendiate nella forma da noi riferita.

(18) IBIDEM, *loc. cit.*

Allos, violando la neutralità della frontiera e compiendovi molti eccessi. Ma gli avvisi giunti a Torino erano fortunatamente molto esagerati. Toccò questa volta proprio al Corso di prendere le difese degli ugonotti, protestando alla Corte (3 nov. 1575) che i due capi ugonotti, tanto in Allos quanto al Lausetto e in altre terre attraversate, non avevano commesso il minimo disordine: anzi avevano regolarmente pagato quanto avevano prelevato.

Più ancora che dalla parte di Provenza, la Vicaria correva pericolo dalla parte del marchesato di Saluzzo. In Val Maira gli ugonotti, privati delle loro libertà religiose dal governatore Carlo Birago, si agitavano e si armavano sotto la guida di un capitano e ministro, Francesco Garino (19), ed aiutati dai loro confratelli delle valli del Pellice e del Chisone, minacciavano un colpo di mano contro Dronero. Molti abitanti, sudditi del re di Francia e del sig.r di Centallo, fuggivano la persecuzione ed i torbidi guerreschi, emigrando con le donne ed i bambini, sulle terre della Vicaria. Il Corso, per ragioni di umanità e di prudenza, non poteva risospingere tanti infelici nel furore della persecuzione e delle lotte fratricide, né poteva, d'altra parte, disubbidire agli editti ducali, ospitando tanta gente straniera e per giunta della religione riformata. Si appigliò dunque ad un partito assai saggio. Permise che le donne, i vecchi ed i bambini si fermassero a L'Archia in attesa delle istruzioni sovrane: ma ordinò che gli uomini atti alle armi, dopo essere stati provvisti di viveri per uno o due pasti, proseguissero la loro marcia oltre i confini della Vicaria (6 nov. 1575).

L'umana condotta del governatore soddisfece il duca, il quale il 25 novembre lo autorizzò a trattenere le donne ed i fanciulli profughi dal Marchesato di Saluzzo e da Centallo, purché prestassero giura-

(19) Francesco Garino (o Guarino, Guerrino), nativo secondo gli uni di Busca, secondo altri di Dronero, si rifugiò a Ginevra nel 1558, dove frequentò gli studi di teologia. Consacrato ministro, fu mandato a predicare prima in Val Queyras (1565-1570), poi a San Germano, nella Valle del Chisone (1570-1582). Nel 1573, secondo la tradizione, convertì alla Riforma l'intera Comunità di Pramollo, rimasta fino allora cattolica. Nel 1575 prese parte con milizie valdesi ad un tentativo ugonotto contro il castello di Dronero, e nel 1579 partecipò, come cappellano e capitano a capo di reparti valdesi, all'invasione del Marchesato di Saluzzo fatta dal Maresciallo di Bellegarde. Dal 1582 al 1596 fu pastore a Mentoulles, nell'alta valle del Chisone, dove morì il 24 dicembre 1596. Sull'impresa di Dronero, cfr. PASCAL, *Il Marchesato di Saluzzo* ecc., pag. 370 e segg.

mento di fedeltà al loro nuovo sovrano, non dessero motivo di scandalo e di disordine e si astenessero da qualsiasi pubblico esercizio della loro religione (20. Con l'osservanza di queste condizioni i miseri profughi poterono rimanersene tranquilli in attesa che le migliorate circostanze permettessero loro il ritorno nelle valli natie.

Un altro momento d'inquietudine fu provocato dal passaggio di duecentoventi soldati sudditi anch'essi del Marchesato di Saluzzo e del sig.r di Centallo. Passarono venti a cavallo ed il resto a piedi « con un'insegna piegata sopra l'asta e un tamburo » e si diressero verso Seyne, in Provenza, ma non commisero nessuno degli eccessi temuti. A Seyne rimasero accampati più giorni, finché il sig.r di Lilla, fratello del barone di Allemagna, incorporatili nella sua schiera, li condusse prima a Jorammes, poi ad Annot ed infine a Castellane, dove aveva deciso di fortificarsi (21).

A questi, come ad altri passaggi di truppe, teneva mano, dalla sua terra d'esilio, quel Tommaso Ferrando (o Ferraudo), che il Corso aveva fatto bandire fin dall'aprile. Rifugiatosi sulle terre di Demonte, a poche miglia da Vinadio, sua patria, egli approfittava dell'oscurità della notte ora per visitare la casa, che aveva in Vinadio, ora per scortare fino a L'Archia i frequenti convogli di uomini, di cavalli e di armi diretti agli ugonotti, che guerreggiavano sulla frontiera del Delfinato e della Provenza. Per effettuare il clandestino passaggio attraverso la Vicaria, il Ferrando si valeva di due fratelli, Giovanni ed Andrea Bovis (22), ricchi proprietari de L'Archia, i quali, sebbene non si fossero dichiarati della nuova religione, erano ritenuti ancora più pericolosi ed intraprendenti dei dichiarati stessi, perché, spadroneggiando nel paese a causa delle loro ricchezze, delle loro usure e delle loro parentele, avevano fatto « del detto loco un cantone di Alemagna ». Costoro di giorno occultavano merci ed uomini nelle loro case; poi,

(20) A.S.T., I, *Reg. lettere della Corte*, a. 1575, vol. 21, fol 291 e lett. del *Corso*, in *loc. cit.* (6 nov. 1575).

(21) Cfr. gli « *Avvisi* » acclusi alla lett. 6 nov. 1575 del *Corso* alla *Corte*, già *cit.*

(22) I Bovis figurano sin dal 1572 nel « Rollo de li pubblici usurieri et particolari allighati seditiosi di Barcellona et delle loro facultate », che il Corso trasmise alla Corte il 20 nov. 1572. In detto « Ruolo » i fratelli Bovis appaiono possessori di una fortuna valutata a circa 6.000 scudi; *Lett. del Corso*, in *loc. cit.*, *lett. cit.*

calata la notte, col concorso dei religionari del luogo, ne operavano la condotta fino a Meyronnes, dove molti erano i riformati pronti a dare ricetto ed occultamento nelle proprie abitazioni: di là, con uguale sistema e con varie tappe nelle notti successive, uomini, cavalli e merci erano fatti proseguire fino a Seignières, foresto di Jaussyers, ed infine in Provenza, attraverso il colle del Lausetto o per altre vie fuori mano.

Il traffico di armi e di cavalli, che si faceva per la valle della Stura, era noto al duca anche da altre fonti. Il 7 novembre avvertiva egli stesso il Corso (23) che Giov. Tommaso Feraudo (Ferrando), bandito dalla Vicaria ed attualmente oste a Vinadio, in compagnia di un tale Oliviero di Vische, ex-cavalleggero della Compagnia di Mr. Cristoforo di Piobesi, conducevano cavalli acquistati a Milano e si preparavano a farli passare oltralpe per la valle di Stura allo scopo di venderli agli ugonotti. Gli ordinava di vigilare attentamente e di fermare quelli e gli altri, che non avessero una licenza sovrana.

Di questo traffico clandestino il Corso aveva più volte avvertito balivi, consiglieri ed osti, ordinando loro di stare attenti e di informarlo prontamente di ogni passaggio di forestieri. Ma le sue cride avevano conseguito scarso effetto, perché — a suo dire — (24) in quel paese tutti « erano d'un pelo e d'una lana » e nessuno osava fare la spia per tema di essere tacciato di traditore e di dover patire qualche vendetta. Sicché il Corso, non potendo fare assegnamento su un efficace aiuto altrui, era obbligato, per la custodia dei passi e delle strade, di servirsi dei pochi uomini del presidio, affatto insufficienti, perché gli sarebbe occorsa una Compagnia di almeno 400 uomini d'arme (12 nov. 1575).

3) *Effimeri accordi tra cattolici e protestanti*

La disubbidienza e la sorda rivolta, che il Corso lamentava nelle terre del suo governo, non erano minori in altre località del Contado di Nizza, le quali, poste sulla frontiera od in vicinanza di essa, risen-

(23) IBIDEM, *Lettere di E. Filiberto*, in *loc. cit.*, mazzo 11, fasc. 3°, 7 nov. 1575, il *duca* a Giulio *Corso*.
(24) Lettere di Giulio *Corso* alla *Corte*, in *loc. cit.*, 12 nov. 1575.

tivano tutte, più o meno gravemente, delle lotte intestine della misera Provenza. Perfino il Vescovo di Glandeva (2 nov.) era costretto a confessare al duca che, nelle terre della sua diocesi, sottoposte alla sovranità sabauda, molti delitti rimanevano impuniti per l'omertà degli abitanti e per le molestie, che gli stessi ufficiali ducali opponevano al libero esercizio dei giudici ecclesiastici (25).

Invero, nonostante la venuta del sig.r di Vins, la situazione politico-religiosa non era gran che migliorata al Poggetto e nelle terre adiacenti. Un fratello stesso del Portaneri veniva arrestato dagli ugonotti, mentre si trovava in compagnia di due soldati del conte di Carcès: ed al Portaneri, dopo inutili tentativi di liberazione, non rimaneva altro da fare che implorare il duca, affinché intercedesse presso il re di Francia per il suo rilascio (5 nov.). Alcuni giorni dopo (11 nov.) in una lettera piena di sconforto, il Portaneri informava la Corte che le minacce lo opprimevano da ogni parte: che gli ugonotti non esitavano a far scorrerie fin sotto le mura del Poggetto, accrescendo di giorno in giorno la loro audacia, mentre i presidî dei forti non osavano « porre il naso fuori delle mura ». Ma ciò che più gli doleva era il dover confessare che, se molti riformati tradivano, più numerosi ancora erano i traditori tra le file dei cattolici, poiché per le mene di tre facironosi: Antonio Malecco (o Maletto), Claudio Filiberto Drago e Ribazzo Pauletto, più di cento abitanti avevano disertato dal Poggetto e da altre terre ducali per ingrossare le schiere degli ugonotti.

Analoghi allarmi trasmetteva, per parte sua, anche il capitano Alessandro di Boglio, che presidiava la parte più alta del Contado di Nizza verso la Vicaria di Barcellonetta (24 nov.). Gli risultava da buona fonte che il sig.r di Lilla si preparava ad assalire Guillaumes con le truppe concentrate in Annot e con la preventiva intesa di parecchi abitanti della città. Era da temere che, occupata la piazza, gli ugonotti, per assicurarsene il possesso, s'impadronissero successivamente di alcuni forti ducali mal difesi, che sorgevano nei dintorni, e se ne facessero una pedana per ulteriori avanzate nel Contado di Nizza. Perciò il capitano consigliava al duca di abbatterli, prima che cadessero nelle mani degli ugonotti e che, da essi riattati e muniti, diventassero difficili ad espugnarsi. Tra i forti da demolire erano quelli di Villa-

(25) A.S.T., I, *Lett. di Vescovi forestieri*, vedi *Glandeva*, 2 nov. 1575.

nova (Villenuve), di Saint-Martinet e di Châteauneuf (Castelnuovo) nella valle di Entraunes.

La proposta sembrò saggia alla Corte, che ne ordinò la pronta demolizione (3 dic. 1575) (26).

Nemmeno l'inclemenza dell'incipiente stagione invernale, che con le piogge e le nevi rendeva impraticabili i valichi e faticose le vie, poté ricondurre interamente la pace ed il benessere tra quelle popolazioni travagliate da continue ansie e da frequenti pericoli. Infatti, mentre la Vicaria di Barcellonetta rimaneva sotto l'incubo di una irruzione ugonotta nel Marchesato di Saluzzo attraverso le sue terre, al Poggetto il Portaneri continuava a combattere una dura battaglia contro insidie e congiure, vere od immaginarie. Scopriva un nuovo complotto e ne arrestava parecchi capi, che risultarono in parte sudditi ducali del Contado di Nizza, parte vassalli diretti del conte Onorato di Boglio: tra questi un tale Guiberto ed il Drago, già menzionato (27). All'annunzio di questi arresti (3 dic.) il duca ordinò che i sudditi suöi fossero rimessi al prefetto Lascaris in Nizza, gli altri a Mons.r Di Boglio, loro giudice naturale, perché si istruisse immediatamente il loro processo e si procedesse alla proclamazione della pena richiesta dalla loro colpa (28).

Due giorni dopo (5 dic. 1575) lo stesso Portaneri avvisava che gli ugonotti si erano avanzati in armi nella valle di Entraunes con cento cavalli e trecento archibugeri e che avevano occupato il borgo di Castellane, dove i cattolici si erano rifugiati. In questo grave frangente il sig.r di St. Auban, che ne aveva il governo, chiese aiuto e protezione agli ufficiali ducali. Aggravarono il panico due lettere intercettate: una di Pietro Gonin, autorevole cittadino di Annot, l'altra anonima o circolare indirizzata in termini assai vaghi « a quelli della religione dissimulati nella terra ». L'una e l'altra lettera sembravano annunziare qualche oscura macchinazione, che alcuni dicevano diretta contro gli Stati ducali, altri contro il Marchesato di Saluzzo. Per non

(26) Ibidem, *Reg. lettere della Corte*, vol. 21, fol. 305, 3 dic. a Mons.r di *Boglio;* lettere del *Corso*, in *loc. cit.*, 5 e 11 nov. 1575; lettere di *Alessandro di Boglio*, in *loc. cit.*, 24 nov. 1575.

(27) Ibidem, Lettere del *Portaneri*, in *loc. cit.*, 26 nov. e 2 dic. 1575.

(28) Ibidem, *Reg. lettere della Corte*, vol. 21, fol 305, 3 dic. 1575, il *duca* al *Portaneri*.

essere sorpreso all'improvviso, il Portaneri insisteva nel chiedere che fosse ulteriormente aumentato il presidio militare del Poggetto, tanto più ora che al pericolo esterno si aggiungeva quello interno rappresentato dai numerosi falsi abiurati o sospetti, che secretamente tenevano mano agli ugonotti di fuori. Che esistessero intese tra i riformati di dentro e quelli di fuori lo provava il fatto che una notte il governatore aveva trovata aperta la serratura di una porta del castello, di cui egli solo teneva la chiave gelosamente appesa al capezzale del letto.

Le inquietudini presero consistenza nei giorni seguenti. Gli ugonotti, cacciati con notevoli perdite da Castellane, si spostarono su Castelletto e St. Léqui, ponendo il loro quartiere al Poggetto di Rostan, che — come scriveva il Portaneri (8 dic.) — « dista dal Poggetto ducale come Torino dal Po ». Il governatore temeva che essi, quanto prima, si gettassero sulle terre dipendenti dal suo comando per aprirsi una via verso Nizza, poiché testimonianze di persone autorevoli confermavano che gli ugonotti meditavano una grande impresa e che il barone di Allemagna, in vista di essa, aveva fatte descrivere tutte le vie e tutte le fortezze sia dalla parte di Nizza, sia nella valle di Demonte. Il nuovo pericolo dava al Portaneri ottima occasione per rinnovare alla Corte l'invio urgente di cento cinquanta uomini, dovendosi garantire contemporaneamente dalle insidie esterne e da quelle interne, anche più subdole.

Fortunatamente anche questa volta alle minacce non seguirono i fatti. Il Portaneri in quel grave frangente intuì che era meglio negoziare con gli ugonotti un accordo conciliante che mostrare diffidenza o aperta ostilità verso di essi. Perciò mandò nel loro campo, in atteggiamento amichevole, il capitano Pagliero, affinché concordasse con gli ugonotti una tregua e, non potendolo, cercasse almeno di conoscere le loro intenzioni. Gli ugonotti dichiararono di voler essere buoni amici del governatore e, come speciale favore e come prova di amicizia da parte sua, chiesero che fosse loro concesso di venire al Poggetto a rifornirsi delle cose occorrenti, specialmente di vesti e di calzature, e di poter far macinare il loro grano in quei mulini. La richiesta poteva essere un'insidia e rivestiva un grave pericolo, perché apriva agli ugonotti le porte della città. Ma il Portaneri non credette prudente il ricu-

sarla, per non mostrare diffidenza e per non turbare i buoni rapporti di vicinato. Tuttavia, a scanso di sorprese, raddoppiò la vigilanza e le precauzioni ed esigette a sua volta dagli ugonotti un'esplicita promessa ch'essi non avrebbero recato nessuna molestia ai sudditi cattolici (lett. 9 dic.).

Fu gran fortuna per il Portaneri che l'esercito ugonotto, formato di gente raccogliticcia e da ufficiali invidiosi ed ambiziosi, non tardò a rivelare nella sua compagine gravi crepe, poiché il sig.r di Sauze ed i numerosi fuorusciti piemontesi, che militavano sotto di lui, disapprovando la condotta e gli intenti dei loro compagni, minacciarono di abbandonare il campo ugonotto. Era un'ottima occasione per soffiare nel fuoco della discordia ed il Portaneri non volle lasciarsela sfuggire. Ne informò prontamente il sovrano, esortandolo a profittare del dissenso latente per staccare definitivamente i piemontesi dagli ugonotti. Sarebbe forse bastato offrire ad essi impunità e ricompense, se ritornassero in patria a prestare fedelmente servizio al loro legittimo sovrano (29).

Nonostante le promesse di buon vicinato, la situazione politico-militare lungo la frontiera continuò a rimanere assai fluida e preoccupante. La fame e l'indisciplinatezza spingevano assai spesso le bande ugonotte ad invadere le frontiere ducali, a dispetto delle solenni promesse fatte, per razziarvi quanto poteva servire a proteggerle dall'inclemenza della stagione. Di fronte a questi eccessi i sindaci del Poggetto dichiararono al governatore che essi e le milizie paesane erano ormai impotenti a difendere la terra ed il castello e che bisognava far costruire d'urgenza un nuovo forte da persona esperta, perché gli ugonotti, dovunque giungevano, abbruciavano, saccheggiavano e profanavano case e chiese (30).

I nuovi fatti allarmarono il Portaneri, ma non turbarono gran che il duca, uso ormai a ricevere simili avvisi da ogni punto delle sue frontiere lungo i dominî di Francia. Persuaso che queste truppe raccogliticce e spesso affamate non si sarebbero fermate a lungo nelle

(29) Ibidem, Lettere del *Portaneri*, in *loc. cit.*, 5, 8, 9 dic. 1575.

(30) Uguale era la ferocia delle truppe cattoliche. Il sig.r di Vins, presa la Torre di San Martino, dove si erano barricati cinquanta soldati ugonotti, li passò tutti a fil di spada. Ibidem, Lettere del *Corso*, in *loc. cit.*, 16 dic. 1575.

terre conquistate ed intravedendo in queste razzie non tanto un pericolo politico e religioso, quanto un semplice danno materiale, facilmente riparabile, così scriveva il 15 dicembre (31) al governatore del Contado, Onorato Di Boglio: « Siccome costoro non vanno se non per fare una scorsa et tra tanto vedere se ponno cogliere qualche cosa di mezzo o fare qualche buttino, di che non se ne diamo gran pena, così crediamo che non siano per fermarsi longamente nel Pogetto Rostano come propria terra: imperò per non sprezzare questi avvisi, se vedete che sia di bisogno potrete accrescere quel presidio del Pogetto sino al numero di cento soldati compresi quelli che vi sono hora: ma avvertirete di non farlo, se la necessità non vi costringe... Così farete intender al Portaneri che non muova nulla senza necessità ».

Non avendo potuto ottenere dalla Corte i presidì e le difese, che reputava indispensabili alla sicurezza del luogo, il Portaneri dovette contentarsi di sfruttare al massimo grado le forze, che erano state messe a sua disposizione, intensificando la propria diligenza e la vigilanza dei suoi informatori. Scoperse che un tale Claudio Dalmazzo, suddito ducale, figlio di un bandito ,aveva frequenti abboccamenti con gli ugonotti: che questi avevano di recente pronunciate fiere minacce contro il Poggetto e che fra i poggettani passati dalla parte degli ugonotti era pure il giudice Giacomo Arnaudo. Costui dichiarava di aver apostatato per vendicarsi del duca, il quale non aveva resa giustizia a suo padre in un conflitto d'interessi col sig.r Di Clause (lett. 20 dic. 1575).

Avvisi poco confortanti giungevano anche dal capitano Alfonso della Croce, governatore di Cigala (32). Anche là si era scoperto un grave complotto, del quale erano capi il Pauletto ed uno dei signori di Torretta. Vistisi scoperti, i complici si dileguarono. Ma il Della Croce, messosi sulle loro piste, poté appurare che il Pauletto si era rifugiato nel campo ugonotto al Poggetto de' Rostan, facendo perdere le sue tracce, mentre il più giovane figlio del signore di Torretta, dopo aver anch'egli cercato rifugio al Poggetto Rostano, si era messo alla

(31) Ibidem, *Reg. lettere della Corte*, vol. 21, fol. 315, 15 dic. 1575, a Monsg.r di *Boglio*.

(32) Ibidem, *Lettere di Particolari*, C., mazzo 114, lett. di *Alfonso della Croce*, 20 dic. 1575.

testa di una banda di cinquanta fanti e di dieci cavalieri, meditando di « fondere la borgata e certe case per fortificarsi ». Il Della Croce prevedeva che sarebbe stato difficile cacciarli in breve tempo, perché avevano fatte abbondanti provviste di vettovaglie, di vino, di fieno e di munizioni e di là potevano molestare indisturbati i poveri sudditi ducali.

Un altro pericolo era offerto dal sig.r di Lilla, che con la sua schiera si apprestava ad invadere la valle di Cenantes, contigua a Cigala, ed aveva fatto vive sollecitazioni anche al capitano Garino, ch'era ugonotto, affinché facesse causa comune con lui. Le sue forze erano assai considerevoli: cento cavalli armati e quattrocento archibugeri, sicché era da temere che esse, una volta penetrate nella Valle di Cenantes, proseguissero assai più oltre, sino a Roccadisterone e ad altre borgate situate in terra ducale. Inquieto per le scarse difese e l'esiguo presidio, anche il Della Croce (lett. 20 dic.) chiedeva al duca apposite istruzioni ed aiuti.

Sulla fine di dicembre avvenne un fatto assai grave, che mostra come gli ugonotti, nonostante la stretta sorveglianza degli ufficiali ducali, serpeggiassero in tutto il Contado di Nizza ed avessero pericolose intelligenze persino nel presidio della città.

Abbiamo veduto come nelle carceri di quel castello erano stati condotti — per subire regolare processo — il Drago ed i suoi compagni accusati di complotto contro gli Stati ducali. Ma un bel giorno, senza che si sapesse come, le porte furono trovate aperte e le celle vuote: scomparsi il Drago ed i suoi complici. Le guardie sguinzagliate sulle loro tracce poterono assodare che essi si erano rifugiati al Poggetto Rostano nel campo ugonotto. Poiché la loro cattura premeva assai alla giustizia ducale per scoprire altri complici, il duca diede ordine al Portaneri di avviare trattative col barone di Allemagna, perché gli evasi gli fossero consegnati (33). Ma è assai dubbio che la richiesta sia stata esaudita!

Allarmi e contrallarmi, più o meno gravi, durarono sino al principio dell'anno seguente (1576), quando anche su quelle terre di frontiera, teatro di rovine e di lotte fratricide, fu finalmente proclamata

(33) Ibidem, Lettere del *Portaneri*, in *loc. cit.*, 24 e 27 dic. 1575.

la pace stipulata a Marsiglia ed a Aix, ed il sig.r Di Sauze, caduto in disgrazia, si vide improvvisamente processato da quelli di Entrevaux sotto pretesto « qu'il c'est jetté expressement entre leurs ennemis » (34).

4) *Ripresa dell'inquisizione a Sospello ed a Pigna*

Mentre sulla frontiera stava ininterrottamente all'erta la vigilanza degli ufficiali e dei magistrati ducali per impedire ogni infiltrazione violenta di eserciti ugonotti, nell'interno del Contado, Vescovo ed inquisitori attendevano, con non minore zelo, a sradicare in più luoghi i nuclei eretici indigeni, che duravano da decenni.

In quest'anno, per circa due mesi consecutivi, da agosto ad ottobre, il Vescovo di Ventimiglia, Francesco Galbiato (1572-1583), pose la sua residenza a Sospello (35), una delle terre più infette della diocesi. Coadiuvato da inquisitori e predicatori, si prefisse di ridurre alla fede cattolica tutti i riformati, palesi ed occulti, che vi abitavano, di raffermare gli abiurati ed i titubanti, di accrescere lo zelo per la fede cattolica. La sua fatica — se nelle sue parole non v'è la solita vanteria dei frati Missionari — sarebbe stata coronata da tanto successo, che il 6 ottobre (1575), in una lettera al duca, egli poteva gloriarsi che in quella terra, una volta così infetta, non rimanevano più che dieci ostinati (36).

« Serenissimo Signore,

Già sono doi mesi che io mi trovo in queste parti et la maggior parte di questo tempo ho speso in Sospello con speranza, con la dottrina et vita, per divin favore, di giovare a questa afflitta et misera terra per il contagio pestifero di questa falsa religione si malamente imbibita che non fosse parte in tutto il suo corpo che non ne sentisse. Et per gratia di Dio non è stata in tutto vana la speranza sì nel gene-

(34) Ibidem, Lettere di *Alessandro di Boglio*, in *loc. cit.*, 10 gennaio 1575.
(35) Era stato quivi costituito governatore, con Patente 1° apr. 1575, il nob. Paolo Galleani. A.S.T., II, *Reg. Patenti del Piemonte* (art. 687), vol. 14, fol. 85.
(36) A.S.T., I, *Lettere di Vescovi*: Vescovi di *Ventimiglia*, il vescovo *Galbiati* al *duca*, 6 ott. 1575.

rale, come in havere redutti molti al grembo di santa Chiesa. Ce ne sono ancora da diece in circa che si stanno ancora nella loro perfidia, de' quali un'altra volta più a longo ne scriverò a V.A. Basta che nel presente mi godo et megio aspetto... ».

Oltre che a Sospello l'opera zelante del Prelato si esplicò contemporaneamente in altre terre, soprattutto a Pigna, dove alcuni abiurarono, altri fuggirono, riparando chi a Ginevra, chi in Francia, chi nel Vernante e nel Marchesato di Saluzzo. Fuggì, tra gli altri, quel Marcantonio Richelmi, il quale negli anni precedenti era stato uno dei capi più autorevoli della Riforma a Pigna, a Sospello ed in tutta la diocesi di Ventimiglia, ed era solito ospitare in casa sua ministri riformati, libri proibiti e congreghe di aderenti e fungere lui stesso da predicatore e catechista della nuova religione. Riparato nella vicina Contea di Tenda, mentre ferveva la lotta politico-religiosa tra Villarini ed Urfelini, egli poté facilmente trovarvi un sicuro asilo e continuare instancabile la sua opera di ardente proselitismo in tutte le terre del Contado di Tenda e di Nizza. Ma il Vescovo scoperse alla fine il suo rifugio. Deciso a non tollerare che « una tal peste » si aggirasse impunemente nelle terre della sua diocesi, che, già gravemente infette, egli aveva con tanta fatica ricondotte alla fede cattolica, ma dove rimanevano tanti animi deboli e vacillanti, il Galbiato si rivolse insistentemente al governatore ed al signore di Tenda perché lo cacciassero dal loro governo. Ma non ebbe risposta né dall'uno né dall'altro: sicché il 14 novembre, come estremo tentativo, si rivolgeva al duca di Savoia, arbitro della signoria di Tenda, affinché interponesse lui stesso i suoi buoni uffici presso l'uno e l'altro. « Che la sia servita oprar — scriveva al duca — che si levi di là, nel che mi persuado che farà cosa molto accetta et grata a Giesù Christo nostro Signore » (37).

5) *Vicende della Riforma negli ultimi anni di regno di E. Filiberto*

Il quadriennio (1576-1580), che chiude la vita di E. Filiberto, confrontato con quello precedente così tumultuoso e travagliato, sembra, nella sua calma uniforme, indicare il ristagno ed il declino della fede

(37) IBIDEM, *loc. cit.*, il vescovo *Galbiati* al *duca*, 14 nov. 1575.

riformata in tutta la regione nizzarda ed il definitivo trionfo della reazione cattolica anche nei centri più ostinati della dissidenza protestante.

Ma tale decadimento — se è innegabile ed inevitabile per varie cause — è però ancora in gran parte più apparente che reale: deriva più dal fatto che le manifestazioni esteriori della dissidenza si fanno meno aperte e clamorose e che si interrompono in questi anni i ricchi epistolari di comandanti e di governatori, i quali ci avevano accompagnato a passo a passo nella nostra narrazione, che non perché il moto riformato si esaurisca e si spenga, rinunciando ad una lotta ormai diventata per esso troppo impari e dolorosa.

Il silenzio, che ora, ad intervalli sempre più frequenti e più lunghi, avvolge le vicende della Riforma nizzarda e spezza il filo della narrazione, è in parte esso stesso il logico effetto del mutato indirizzo politico del duca.

In questo quadriennio, infatti, l'interesse e la ragion di Stato — movente e fine di tutta la complessa e spesso contradditoria politica filibertiana — porta assai spesso il sovrano ad accostarsi ai prìncipi Protestanti di Germania, ai capi ugonotti di Francia, al maresciallo di Bellegarde, al Damvilla ed ai Cantoni Evangelici della Svizzera e, per conseguenza, a mitigare e mascherare la sua intolleranza religiosa ed a chiudere l'occhio sopra gli abusi e gli scandali della fede, che non intacchino il suo prestigio e la sicurezza dello Stato. È pago che l'eresia, tuttora tumultuante sulla frontiera, con l'occasione delle fazioni politico-religiose di Francia, non dilaghi in Piemonte a riaccendere le fiamme faticosamente spente in un ventennio di rigore e di persecuzione.

Ciò spiega perché in questi anni la lotta contro l'eresia appaia più spesso e più duramente condotta dal clero e dalla Chiesa che non dal duca e dai suoi ufficiali.

Il disordine morale e religioso, che al pari di quello politico, aveva travagliato per lungo tempo la società e la chiesa e che indirettamente aveva alimentata la fiamma della dissidenza riformata, viene gradatamente restringendosi e sanandosi per effetto della più rigorosa e generale osservanza dei Decreti del Concilio di Trento e per il rinnovato soffio di vita spirituale e sociale.

I Vescovi di Nizza, di Ventimiglia, di Glandeva e di Asti (38), mentre cercano di soffocare e di distruggere gli ultimi focolari della fede riformata, intensificando le inquisizioni, le predicazioni e le denunzie contro gli eretici pubblici o nascosti e sorvegliando attentamente le parole e gli atti degli abiurati o finti abiurati, non cessano, in pari tempo, di richiamare laici ed ecclesiastici ad una maggiore austerità di vita e ad una più scrupolosa osservanza dei propri doveri religiosi e morali. Minacciano pene contro quelli che non si comunicano nè si confessano, contro quelli che non osservano i digiuni e le feste, che non intervengono regolarmente ai Divini Uffici, che bestemmiano Dio, la Vergine ed i Santi o profanano in altro modo le leggi divine e della Chiesa.

Una terra, presa specialmente di mira per essere smorbata dall'eresia, è Pigna, la quale, nonostante le fiere inquisizioni degli anni precedenti continuava ad essere assai gravemente infetta di eresia. Il 23 gennaio 1576 il curato, Angelo Bacigalupo (39), riferiva al Vescovo di Ventimiglia di aver saputo confidenzialmente dal Vicecurato che « in esso luogo di Pigna vi erano ancora assai di quella setta luterana » e che fra gli altri ve n'erano « quatro che s'havevano cinquanta scudi ». L'espressione è oscura, ma forse vuol significare che costoro avevano ottenuto la dimora in Pigna sotto malleveria di cinquanta scudi o che avevano sul capo una taglia di tale entità. Tra questi figura un Ladislao Fiormaggio, forse parente di quei Fiormaggio processati per eresia negli anni 1567-68. Il denunziante dipingeva questi eretici come uomini insolenti e facinorosi, capaci di ogni eccesso e di ogni violenza. È assai probabile perciò che costoro avessero qualche parte diretta nello scandalo che avverrà a Pigna alcuni mesi dopo.

Vessati dalla inquisizione e dal clero, che aspirava al possesso dei beni materiali forse più che alla salvezza delle anime, i riformati di Pigna, nell'agosto, si abbandonarono ad atti di rappresaglia (40).

(38) Dalla diocesi di Asti dipendeva la terra di Vernante. Non abbiamo notizia dell'opera repressiva del vescovo di Venza, Luigi Grimaldi, il quale, a più riprese, fu accusato a Roma di simpatia per la Riforma.

(39) Arch. Vescov. di Ventimiglia: *Diversorum libri*, vol. 6°, 2 genn. 1576.

(40) Il Gaberel, *Hist. de l'Eglise de Genève*, 1858, vol. I, *Pièces Justificatives*, pag. 213, assegna il fatto all'anno 1572; il Tisserand, *op. cit.*, pag. 85, all'anno 1578, il Cantù, *Eretici d'Italia*, Torino, 1865-67, vol. II, pag. 737 e Jalla, *op. cit.*, I, 350, all'anno 1576.

Penetrarono in una cappella dedicata alla Vergine, vi abbatterono un quadro od una statua di Santa Maddalena e profanarono i gradini dell'altare. Il Fiscale Lascaris, avvertito dello scandalo, fece arrestare uno dei presunti colpevoli, che il Cantù designa col nome di Maladorno.

Per Barcellonetta e per le altre terre della Vicaria non sono segnalati in quest'anno 1576 fatti di notevole importanza. Continuò il transito di uomini e di armi in soccorso degli eserciti ugonotti e cercarono rifugio nella Vicaria altri infelici, che le guerre civili di Francia o le persecuzioni religiose cacciavano dalla Provenza, dalla Linguadoca e dal Marchesato di Saluzzo.

Maneggiatore impenitente di ogni intrigo risultava anche quest'anno — per denunce fatte al governatore di Cuneo, Biagio Mentone (41) — quel famigerato Francesco Grany, ch'era stato bandito dalla Contea alcuni anni prima e contro il quale il Corso aveva ripetutamente sporto acri lagnanze. Valendosi dell'oste di Vinadio, Tommaso Ferrando, e della complicità dei riformati dell'Archia e di Meyronnes, egli continuava, petulante, ad eseguire trasporti clandestini di armi e di munizioni dal Piemonte a Seyne, in Provenza, dove era accampato l'esercito ugonotto del barone di Allemagna.

Le denunce presentate al Mentone parlavano anche di un complotto ordito per sorprendere il castello di Tenda, dove la situazione militare e religiosa continuava ad essere assai incerta, malgrado le trattative e le convenzioni stipulate fra il duca, il conte di Villars e la Dama d'Urfè.

Un fuoruscito tendese, Giacomo Castagna, che aveva soggiornato più mesi a Seyne, nel campo ugonotto, era ritornato in quei giorni in Piemonte e chiedeva di essere ammesso ad abitare nel Borgo di Cuneo. Sottoposto a minuto interrogatorio per conoscere le sue intenzioni, rivelò, fra l'altro, che gli ugonotti di Provenza preparavano un grandioso colpo di mano per impadronirsi del castello di Tenda. Precisò che essi avevano progettato di calare in Piemonte attraverso la Terra Nuova, con settecento cavalli e con numerosa fanteria, avviando quelli per la valle della Stura, questa per il Lausetto, Barcellonetta e L'Archia. La loro prima meta era il forte di Demonte, feudo del sig.r di

(41) A.S.T., I, *Lettere di Particolari*, lett. del *Mentone* alla *Corte*, in *loc. cit.*, 29 marzo e 5 aprile 1576.

Centallo, necessario per mantenere libere le comunicazioni con la Provenza, e successivamente il castello di Tenda ed altre terre vicine. A preparare il complotto avevano mandato colà un sergente, nativo di Tenda, il quale doveva avviare occulte trattative con la guarnigione del castello, che si sapeva essere tutta composta di seguaci della religione riformata.

Il colpo, vero o falso che fosse, non ebbe seguito, perchè su Tenda ormai vegliava il duca di Savoia, pronto a stroncare ogni tentativo di ugonotti e di stranieri, che ardissero strappargli l'agognato possesso. Ma conseguenza inevitabile del tradimento furono nuove violenze e nuove persecuzioni contro i riformati tendesi fatti correi della trama.

Dal maggio all'agosto non si verificò nessun fatto nuovo in tutto il Contado.

In settembre il Vescovo di Ventimiglia, assecondando l'opera di predicazione dei parroci e curati, promulgava un editto contro quelli che osavano sparlare della Chiesa Cattolica, dei suoi dommi e dei suoi prelati o tenere dottrine eretiche e sospette (21 sett. 1576) (42).

« Si ammonisce ognuna et ciascaduna persona che havesse sentito dire et parlare o havesse notitia alcuna di chi havesse parlato parola nissuna in disnor et con dir malle del papa e cardinali, Vescovi et prelati di Santa Chiesa o di soi ministri in giesa (chiesa) o fuor di giesia o chi avesse detto parolle in qual si voglia modo sospette contro la religione di mal exemplo o sia dato, debba fra il termine di sei giorni haverlo manifestato nelli atti di Messer Honorato Richelmo, notaro publico, altrimenti si procederà contra di lui come sospetto d'heresia ». Dato in Ventimiglia nel palazzo episcopale il 21 settembre (1576°).

Gli ultimi mesi dell'anno videro i torbidi e le fazioni ridestarsi lungo tutta la frontiera, dove il Lesdiguières, nominato dal Principe di Condè capo degli eserciti ugonotti del Delfinato e della Provenza dopo la morte di Carlo Dupuy, sr. di Montbrun, contrastava energicamente i successi della Lega Cattolica e specialmente quelli del La Casette, governatore del Brianzonese. I successi del giovane capitano ugonotto infondevano ardire e combattività agli eserciti protestanti

(42) Arch. Vesc. di Ventimiglia, *Diversorum libri*, vol. 6°, a. 1576, 21 settembre 1576.

accampati a Seyne ed in altre piazze della Provenza, dove era stata proclamata la libertà di culto: sicché si poteva temere che rimanessero profondamente inquinate di ugonotteria le terre di Barcellonetta e di Allos, insieme con la Contea di Boglio e con la parte più settentrionale del Contado di Nizza. Il pericolo poi non era soltanto religioso, ma anche militare, perché, data la persistenza in queste terre interne di numerosi riformati, pubblici o nascosti, non era da escludere che l'esercito ugonotto, per dare maggiori libertà religiose ai confratelli ducali, varcasse i confini di Francia, si impadronisse di qualche luogo forte ed obbligasse il duca ad una condotta più tollerante verso i riformati come prezzo del riscatto.

Conscio della gravità della situazione, il duca nei primi giorni dell'anno seguente (1577) si recò a Nizza, dove rimase attento e vigilante per oltre due mesi. A presidiare più saldamente il castello di Scros, oggetto costante delle insidie dei fuorusciti, fu mandato il capitano Gian Giacomo Bolgaro, che aveva prestato il giuramento di fedeltà (43) fin dal 14 dicembre 1576: nella Vicaria di Barcellonetta, al Calvi di Corso fu sostituito il capitano Alessandro di Boglio (44), fratello di Onorato, governatore di Nizza.

In questi stessi mesi il duca, non osando con le armi cacciare gli ugonotti dalla sua terra di Annot, si rassegnò a riscattarla dalle mani del barone di Allemagna mercè il versamento di duemila scudi. L'umiliazione era grave, ma il riacquisto della cittadina di Annot turava una falla pericolosa per la sicurezza e l'integrità del Contado.

Narra il Gioffredo (45) che il barone di Allemagna, ritirandosi da Annot, meditasse di impadronirsi del castello di Tenda, ma che il duca parasse il colpo, informandone tempestivamente il conte di Villars.

Può darsi che il tentativo ugonotto contro il castello di Tenda, abortito l'anno precedente, sia stato ripreso con maggiori speranze in quest'anno 1577: ma la rispondenza quasi perfetta, che i due fatti presentano, ci inclina a credere che il tentativo sia stato in realtà uno

(43) A.S.T., II, *Reg. Patenti del Piemonte* (art. 687), vol. 16, fol. 119-120.
(44) A.S.T., I, *Prot. duc. serie Corte*, vol. 228, fol. 217.
(45) Gioffredo, *op. cit.*, V, pag. 564 e segg.; Jalla, *op. cit.*, I, 351 e 11, 14.

solo, quello dell'anno 1576, per il quale sussistono a prova autorevoli documenti.

Più attendibili sono le notizie che lo stesso Gioffredo riferisce riguardo ad un complotto del barone di Allemagna contro la piazza di Cuneo: complotto, che terminò con l'arresto di un emissario, fuoruscito e sergente nativo dell'Isola di S. Martino nella Contea di Nizza. Costui fu arrestato dal comandante della piazza, mentre con un canestrello al braccio, dandosi l'aria di ingenuo contadino, si aggirava alla periferia della città, e ne osservava diligentemente le mura e le porte.

Nonostante questi ed altri simili allarmi, che per la loro uniformità e dubbia consistenza, non vale la pena di riferire, l'anno 1577 trascorse e terminò senza avvenimenti politici e religiosi di qualche importanza per le terre nizzarde. La condiscendenza del duca verso gli ugonotti giunse a tal punto ch'egli in questi mesi inclinò perfino a prendere sotto la sua protezione l'aborrita Ginevra contro le mene di suo cugino, Giacomo di Savoia-Nemours.

Se sopì la persecuzione ducale, non rallentò invece la vigilanza del S. Officio e del Vescovo di Ventimiglia. Serviva d'incentivo all'eresia nella Diocesi la sorda resistenza, che molti ecclesiastici opponevano all'osservanza dei Decreti del Concilio di Trento. L'eco di questo triste stato spirituale risuona nella lettera accorata che il Vescovo scrisse nell'agosto al cardinale Maffio a Roma, dolendosi che il clero della sua diocesi non gli prestasse né obbedienza né rispetto (46).

Maggior successo incontrò la lotta contro l'eresia (47). Nel giugno (1577), nato sospetto di eresia contro Giovan Bartolomeo Fighiera, maestro di scuola, che insegnava a Tenda ed a Sospello, il Vescovo lo mandò a diffidare « affinché non presuma insegnare, senza aver fatto prima professione di fede cristiana » (12 giugno 1577). Nello stesso mese il vicecurato di Pigna, dove l'eresia, martoriata da più anni, teneva pur sempre nascoste radici per ripullulare ad ogni stagione favorevole, denunciò al Vescovo, come colpevole di parole e di atti ereticali, un tale Obertino Richelmi, forse quel medesimo già ricordato negli anni precedenti. Il vicecurato depose di averlo visto un giorno

(46) G. Rossi, *Storia di Ventimiglia*, pag. 253 e segg.
(47) Arch. Vesc. di Ventimiglia, *Diversorum libri*, vol. V, a. 1577.

nella chiesa di S. Michele, mentre con il cappello in testa, appoggiato senza riverenza alla pila dell'acqua benedetta, spruzzava a terra l'acqua santa con l'indice e con dispetto. Redarguito perché « non faceva atto da buon cristiano », il Richelmi arrogantemente rispose al prete ch'egli era buon cristiano « al pari di lui » e continuò per una gran pezza a stare appoggiato alla pila senza riverenza. Il fatto si ripeté anche nei giorni seguenti. Nuovamente redarguito, rispose: « se voi fuste della mia religione, procederessimo in un altro modo ». Chiesta spiegazione delle sue parole, dichiarò « ch'egli era soldato di Oneglia ». Al che il prete ribatté « che un buon soldato non commette simili empietà ».

In seguito a queste deposizioni il Richelmi fu citato a comparire in Ventimiglia davanti al Vescovo, sotto pena di scomunica. Ma il messo incaricato del bando non trovò il reo in casa e non ebbe altra alternativa che quella di affiggere l'ordine alla porta della chiesa (27 giugno).

Nel mese seguente (8 luglio) fu citato davanti al vescovo anche un tale Astanato o Astanasio di Castelfranco, al quale era mossa l'accusa « di sentir male in materia di fede ».

Il 28 agosto il vescovo, avendo inteso che quel Maladorno, arrestato l'anno precedente dal prefetto Lascaris, era stato messo in libertà, se ne doleva amaramente presso il sovrano, ricordando i gravi eccessi da lui compiuti in passato e protestando che la sua impunità sarebbe stata di incentivo ad altri facinorosi per perpetuare quegli atti sacrileghi, che anche in quei giorni avvenivano nel Contado.

Scriveva il vescovo (48):

« Seren.mo Duca, Ho inteso per cosa certa, come il Maladorno, prima detenuto d'ordine del sig.r Presidente Lascaris, è stato liberato: cosa che non ha potuto non recare ammiratione a me et a molti che sono informati della vita e procedere suo, essendo grandemente sospetto ch'egli sia consapevole et ancora complice et di questo abominevol caso ultimamente successo et dell'altri per inanzi, come quando fu gettata per terra l'imagine della Maddona (come sa V.A.) e della Croce git-

(48) Biblioteca del Re di Torino, *Mss. Stor. Patr.*, n. 152, n. 3, lett. del *vescovo* di *Ventimiglia* al *duca*, 28 agosto 1577. Il Gaberey, *op. cit.*, *loc. cit.*, la pubblica, riassunta in francese, sotto la data 1572.

tata nella pilla dell'acqua santa. Non lasciarò anche di dirgli per aviso, come pochi dì sono furrono ritrovati i candelieri sopra un altar della chiesa pieni di urina, onde da tutti quelli ch'han veduto et inteso tal cosa si desidera che si dia castigo essemplare a quelli che sono ritrovati rei o consapevoli di sì fate cose: mi assicuro bene della sua buona et incorrotta giustitia, ma sol questo ho voluto dire per l'officio e carico ch'io porto. Che sia fine e gli prego da N. S.re ogni contento et felicità. Di Ventimiglia il dì 28 di agosto 1577 ».

Nell'ultimo trimestre dell'anno la persecuzione infierì specialmente a Sospello, dove, in ottobre, a detta del Calvi, avvenne un grave atto di ribellione contro il potere ecclesiastico. Risultava al curato di quella terra, Pietro Borriglione, che Antonio Richelmo, fratello di Giuliano, ed i suoi figli: Francesco, Giovanni e Jacopo, tutti della religione riformata, continuavano pubblicamente gli esercizi della setta, facendo la predica e celebrando la Santa Cena con l'intervento di un ministro e di altri adepti, in una casa o villa poco discosta dalla città, di proprietà del nobile Melchiorre Vaquero (o Vacchero). Sporta la denunzia, il Richelmo fu citato a comparire in Ventimiglia nel palazzo della Curia. Obbedì l'eretico: ma, introdotto alla presenza del vescovo, rifiutò categoricamente di rispondere alle domande che gli erano rivolte. L'insolito ardire mosse a sdegno il prelato, che minacciò di farlo tradurre su una galera, se persistesse nel silenzio. Ma la minaccia, lungi dal calmare, esasperò l'ira del Richelmo, il quale si diede ad inveire senza ritegno contro il vescovo, tacciandolo di « poltrone, di vigliacco e di ribaldo » e gli si sarebbe perfino avventato contro, se i presenti non avessero trascinato l'energumeno fuori del palazzo (49).

Ignoriamo quale sia stata la fine del Richelmo: ma non è difficile intuirla, dati i costumi ed i tribunali del tempo.

La rinnovata persecuzione religiosa costrinse parecchi sospellesi, che non vollero abiurare la fede riformata, a cercare rifugio in terre lontane. Ripararono in quest'anno a Ginevra: Luigi e Bartolomeo Conte (o Conto); Claudio Galaverna (o Gazaverna), Gabriele Molier (o Melier) e Domenico Vezado (o Verando) (50).

(49) G. Rossi, *Tabia e i suoi cronisti*, in *loc. cit.*, pagg. 433-34.

(50) Galiffe, *Le refuge italien de Genève*, lista degli esuli italiani: *Contea di Nizza;* Jalla, *op. cit.*, I, 354, Geisendorf, *Livre des habitants de Genève*, Genève, 1957 (Travaux d'Humanisme et Renaissance, t. XXVI).

Dal 1578 all'agosto 1580, data della morte del duca E. Filiberto, mancano completamente le notizie dirette sulle vicende della Riforma Protestante nelle terre nizzarde.

L'attenzione del duca fu in questi anni particolarmente rivolta ad assicurarsi il possesso definitivo della Contea di Tenda, a seguire le incerte vicende della contesa fra Carlo Birago ed il maresciallo di Bellegarde per il governo del Marchesato di Saluzzo ed a sventare i possibili colpi di mano degli eserciti ugonotti, che calavano nel Marchesato e tentavano di sobillare ora l'uno ora l'altro dei superstiti nuclei della dissidenza piemontese.

Tuttavia malgrado il silenzio dei documenti, possiamo affermare che anche in questo tempo l'inquisizione non ristette dalla sua inesorabile opera di repressione e di epurazione, assistita qua e là dal braccio secolare che il duca ed i suoi ufficiali fornivano per compiacere alle insistenti pressioni del Nunzio torinese.

Lo attestano le nuove fughe di riformati di Pigna e di Sospello, dei quali alcuni cercarono asilo nella lontana Ginevra, altri nelle Valli del Pellice e del Chisone.

Fuggì con la sua numerosa famiglia quel Giovan Francesco Ughetto, notaio di Pigna (51), che già abbiamo ricordato all'anno 1566. Dopo un breve soggiorno a Ginevra, egli fissò la sua residenza a Pinasca, in val Perosa, dove continuò ad esercitare fino alla morte l'arte del notariato. Suo figlio Felice si iscrisse nel 1580 come studente in teologia all'Accademia ginevrina, poi, consacrato ministro e rimpatriato, prestò opera feconda e zelante, se pur non scevra di contrasti, tra i confratelli valdesi del Pinerolese per buona parte del regno di Carlo Emanuele I.

6) *Lo stato della Riforma nelle terre nizzarde alla morte di E. Filiberto*

Il 30 agosto 1580 il duca E. Filiberto passava a miglior vita, dopo un ventennio di governo glorioso e fecondo per i destini della sua Casa e per la grandezza del Piemonte.

Una domanda sorge spontanea: quali erano le reali condizioni del

(51) Jalla, *op. cit.*, II, 192-195.

movimento riformato nizzardo nell'anno della morte del grande Principe Sabaudo?

Esso è evidentemente nella parabola del declino. Dopo quattro lustri di lotta aspra e quasi ininterrotta contro le forze coalizzate dello Stato e della Chiesa; dopo l'esodo volontario o coatto dei suoi capi e dommatizzatori più ardenti; dopo la defezione dei più timidi ed il martirio dei più forti fra coloro che lo avevano seguito; dopo il lento ma progressivo soffocamento dei centri riformati del Cuneese, del Tendese e del Marchesato di Saluzzo, coi quali era stato in intimi rapporti e dai quali aveva di volta in volta ricevuto stimolo, alimento o protezione; dopo l'assopirsi delle guerre civili di Francia e del proselitismo ugonotto e il ridestarsi, per contro, dell'ardore religioso cattolico trasfuso in tutta la compagine della società e della chiesa dal Concilio di Trento e rinfocolato dalle violenze della Santa Inquisizione, è evidente che la Riforma nelle terre nizzarde fosse ormai frenata nel suo zelo di proselitismo, politico e sociale, che essa aveva avuto verso la metà del secolo.

In alcune terre si esaurirà e si spegnerà definitivamente in pochi anni: in altri sopravviverà, ma facendosi più guardinga e dimessa nelle sue manifestazioni esteriori e nelle sue pretese alla libertà di predicazione e di culto. Cacciata dalle vie e dalle piazze, dove un tempo soleva dommatizzare, espulsa dai Consigli Comunali, dalle cariche civili e dalle libere professioni, dalle pubbliche assemblee e dai presidî militari, dove coi suoi adepti aveva fino allora potuto mitigare od impedire l'esecuzione integrale di ordini intolleranti ed ostili; essa si appartera in borghi montani, in casolari e in antri solitari, o si restringerà nella più fida cerchia della famiglia e nell'intimità imperscrutabile della propria coscienza.

Ma anche invisibile, sopravviverà nello stuolo numeroso dei finti abiurati, i quali, accettando esteriormente l'imposizione del culto cattolico, ma mantenendo intatta la fede interiore, costringeranno il clero ad una incessante opera di epurazione e di sorveglianza; sopravviverà nella folla anonima, che cercherà di sottrarsi alla confessione ed alla comunione, che rifiuterà le decime ecclesiastiche e che a tratti protesterà contro gli abusi ed i poteri esorbitanti dell'autorità episcopale.

Ma non dappertutto né sempre la Riforma si appagherà di queste

forme umili e sottomesse: troverà in sé ancora tanta forza e tanta vitalità da esplodere, quando le condizoni le siano favorevoli, in manifestazioni aperte di proselitismo e di ribellione ad ogni forma di costrizione spirituale.

Ora sarà un focolare d'eresia, dianzi sopito, che si ridesterà alla parola infiammata di nuovi dommatizzatori, che si esalterà di speranze alla proclamazione delle paci tolleranti di Francia o all'annunzio delle vittorie ugonotte, e che, ripreso dall'antico ardore, cercherà di riguadagnare il prestigio perduto e dovrà, di conseguenza, essere un'altra volta soffocato con le armi, con le galere e le abiure forzate: ora sarà un'intera popolazione, che, ponendosi sotto la protezione di un capo ugonotto, insorgerà con le armi alla mano, per reclamare le stesse libertà godute nelle vicine province di Francia o sotto la momentanea occupazione francese; ora un'aperta protesta contro gli abusi e la rapacità degli inquisitori e del clero, accompagnata da profanazioni di chiese o da offese contro cose e persone ecclesiastiche; ora un disperato tentativo di fuorusciti per rientrare, le armi alla mano, nel possesso delle case e delle terre confiscate, od un complotto contro qualche castello ducale, per ottenere dal sovrano più miti ed umane condizioni di vita.

Così, per quanto si faccia più frammentaria e più scarsa di documenti, noi tuttavia crediamo che la storia della Riforma Protestante nelle terre nizzarde non possa essere chiusa con la morte del duca E. Filiberto (1580). Per essere approssimativamente completa essa esige di essere ancora protratta per un ventennio almeno del regno di Carlo Emanuele I, fino al trattato di Lione (1601), per le terre nizzarde, e per un altro ventennio dopo questa data per la Vicaria di Barcellonetta, dove il moto dissidente perdurò rigoglioso, mercé le particolari condizioni geografiche e politiche, fino al 1626, quando violenze di frati e di inquisitori, appoggiate dalle armi spietate di un principe sabaudo, ne annienteranno e disperderanno gli ultimi strenui difensori (52), ma senza distruggere interamente i germi vitali della Riforma.

(52) Le vicende della Riforma Protestante nella Vicaria di Barcellonetta dopo il trattato di Lione sono già state narrate da noi in, *La dispersion des églises protestantes du Comté de Barcelonnette au XVII^e siècle*, in « Bull. Soc. Hist. Protest. Franç. », année CIX, juillet-septembre 1958, pagg. 141-178.

XIII

1) *Ultime resistenze della Riforma nella Vicaria di Sospello*

Alla morte del duca E. Filiberto (30 agosto 1580), il movimento riformato — come abbiamo ricordato — poteva dirsi quasi completamente (1) spento in molti luoghi dispersi della pianura piemontese, dove un tempo esso aveva avuto numerosi e fervidi aderenti; ma continuava a sussistere, oltre che nei dominî transalpini della Savoia e della Bressa, oltre che nelle Valli del Pellice e del Chisone, anche lungo tutta la frontiera del Marchesato di Saluzzo, nel Cuneese, nei Contadi di Tenda e di Nizza e nella Vicaria di Barcellonetta.

Erano focolari, che, sotto l'azione della violenza e dell'inquisizione, potevano dare la momentanea illusione di essere sopiti o definitivamente spenti, ma che, sotto la spinta di speciali avvenimenti interni ed esterni, avevano in sé ancora tanta forza da divampare di tratto in tratto in nuovi bagliori minacciosi.

Uno dei nuclei più attivi rimaneva quello di Sospello, posto quasi nel centro del Nizzardo, forte ed ostinato per il numero, l'audacia ed il prestigio sociale dei suoi membri. Quivi le abiure degli anni precedenti erano state più effimere che reali, perché la baldanza dei rifor-

(1) Non completamente, poiché durante il lungo regno di Carlo Emanuele I parecchi riformati dei borghi e delle città della pianura piemontese continuarono ad affluire nella città di Ginevra. Cfr. Galiffe, *Le Refuge Italien de Genève*, già *cit.;* J. Gaberel, *Histoire de l'Eglise de Genève*, Jullien, 1858, I, cap. XV e *Pièces Justificatives*, pp. 206-211; Jalla, *op. cit.*, I, 371 e II, passim; P. F. Geisendorf, *Livre des habitants de Genève*, Genève, 1957 (Travaux d'Humanisme et Renaissance, t. XXVI); A. Pascal, *La colonia piemontese a Ginevra nel secolo XVI*, Firenze, 1959 (Bibl. Stor. Sansoni, t. XXXIV: Ginevra e l'Italia), pagg. 66-133.

mati si era sentita spalleggiata non solo dalla sorda reazione del clero contro l'autorità della Curia, ma anche dalle proteste, che la Comunità stessa presentava contro gli abusi giurisdizionali del Vescovo di Ventimiglia, i quali violavano gli antichi privilegi della terra in materia di giustizia e di estradizione.

Che la situazione religiosa persistesse ancora assai inquietante a Sospello nel primo anno di regno del giovane principe Carlo Emanuele I, lo deduciamo dal « Memoriale delle cose di Sospello » (2), che il Nunzio presentò in quell'anno al duca e successivamente alla Corte di Roma. In esso si prospettavano a tinte assai fosche le condizioni spirituali di quella Chiesa e si reclamavano immediati provvedimenti contro gli scandali, che vi commettevano gli eretici, e contro gli eccessi, dei quali si rendevano colpevoli i cattolici stessi per reazione agli abusi delle autorità ducali e vescovili. Assai spesso ritornavano a Sospello, a Pigna e nelle terre vicine « sotto pretesto di negoziare e di trattare », parecchi dei riformati, che la persecuzione aveva messo al bando della patria, delle proprie case e dei propri beni. Costoro con la loro presenza, ma più ancora con le loro sobillazioni, contribuivano non solo a mantenere vivo ed ad alimentare il fermento di rivolta nella massa mal fida dei finti abiurati, ma a suscitare indirettamente anche tra i cattolici una fiera ostilità contro l'autorità religiosa. Infatti, le repressioni di vario genere, tentate dal Vescovo e dai suoi agenti, provocavano nella popolazione un forte risentimento in difesa dei privilegi della Comunità, i quali prescrivevano che, tranne il caso di delitto di lesa maestà, gl'imputati non potevano essere tratti fuori della terra, ma dovevano essere giudicati dal Vicario Foraneo.

A dirimere il conflitto, che di giorno in giorno s'inaspriva fra la città e il Vescovo, venne sulla fine di giugno (30 giugno 1581) la sentenza del duca invocata con insistenza dalla Curia episcopale di Ventimiglia e dal Nunzio torinese. Il sovrano faceva una netta distinzione fra laici ed ecclesiastici e prescriveva che i primi, in virtù dei privilegi riconosciuti, non potessero essere tratti dal Vescovo fuori del territorio della Vicaria né essere processati e puniti da altra autorità che non fosse quella del Vicario Foraneo: che al Vescovo, per contro,

(2) Arch. Vatic. Roma: *Nunziature di Savoia*, vol. 12, fol. 213 (22 giugno 1581).

spettasse il diritto di citare dinanzi al proprio tribunale in Ventimiglia tutti i chierici ed ecclesiastici, i quali — a detta del Vescovo stesso — commettevano disordini e scandali non meno gravi che i laici e gli eretici.

In virtù di questo accordo il Vescovo redigette una lista degli eretici più ostinati e più pericolosi e la consegnò al duca, il quale, a sua volta, la trasmise al suo Vicario di Sospello, affinché procedesse al loro arresto ed alla loro condanna. Ma anche di questo provvedimento non fu pago il Nunzio, il quale continuò a reclamare dal duca e dal papa, come urgente ed indispensabile rimedio, l'invio in quella terra di un regolare inquisitore (28 luglio 1581) (3).

L'insistente pressione del Vescovo e del Nunzio provocò, com'è naturale, un nuovo rincrudimento delle repressioni e delle violenze contro gli eretici di Sospello, Ne è prova la fuga a Ginevra di sei sospellesi: Giov. Francesco Bontà, Pietro Barone, Antonio Girardo, Scipione Saponato, Vincenzo Saviolo e Giovanni Prete (4). La fuga di alcuni di essi va messa in relazione con un funesto episodio di violenza accaduto a Sospello sulla fine dell'anno: episodio, che mentre attesta l'accanimento della lotta ingaggiata dal clero contro l'eresia, mostra in pari tempo la tenace resistenza che i dissidenti riformati di quella terra seppero opporre per ritardare il loro completo annientamento.

Sulla fine dell'anno (1581) veniva arrestato in Sospello un pericoloso eretico, Domenico Verrando (5), che negli anni precedenti (1577) si era rifugiato a Ginevra; ma di là era clandestinamente ritornato nella sua terra natia a rinfocolare l'eresia languente. Noncurante degli editti ducali e vescovili, egli aveva ripreso a dommatizzare uomini, donne e fanciulli, insegnando la dottrina di Calvino, leggendo e com-

(3) Ibidem, vol. 11 (30 giugno e 28 luglio 1581), fol. 114-, 118.

(4) Secondo il Galiffe, *op. cit.*, p. 126 ,il Bontà (Bonitate) ed il Prete (Preyre) erano già a Ginevra nel corso dell'anno 1581. Vi ritornarono come vedremo, al principio dell'anno seguente, dopo i gravi fatti di Sospello, che avvennero l'ultimo di dicembre del 1681.

(4) Secondo il Galiffe, *op. cit.*, p. 126, il Bontà (Bonitate) ed il Prete *cit.*, pag. 12; Jalla, *op. cit.*, II, 13-14. Il Jalla, che pure ricava la notizia dai due precedenti autori, assegna ai fatti la data del 1580. Il Verrando, protagonista dello scandalo, è forse da identificarsi con quel Domenico Vezzado, di Sospello, che il Galiffe, *loc. cit.*, segnala a Ginevra fin dal 1577 insieme con quattro altri sospellesi: Luigi e Bartolomeo Conte, Claudio Galaverna (o Alaverna) e Gabriele Melier (o Molier).

mentando il Vangelo ed i Salmi. Servendosi di una Bibbia in volgare, portata da Ginevra, si sforzava di provare, con opportune citazioni, che la dottrina e la prassi cattolica erano in più punti in aperto contrasto con l'insegnamento di Cristo e degli Apostoli e che pertanto la riformata, non la cattolica, era la vera chiesa di Cristo.

Il capitano Antonio Berra, che comandava a Sospello, informato della presenza del pericoloso dommatizzatore, gli tese un agguato e riuscì a trarlo in arresto la sera del 31 dicembre (1581). Ma, quando l'indomani, ancor notte, alle cinque del mattino, il Berra si accingeva a tradurlo nelle carceri del castello sotto la scorta dei sindaci e di alcuni cattolici, ecco una schiera animosa di riformati piombare improvvisamente addosso al capitano ed ai suoi sgherri, ferirne parecchi e strappare il prigioniero dalle loro mani. Il fatto, com'è naturale, ebbe una grave ripercussione in tutto il Contado di Nizza. Il prefetto Paolo del Pozzo ebbe ordine di prontamente inquisire contro i presunti colpevoli e di fare eseguire con ogni rigore gli editti contro i riformati. Dalle denunzie risultarono rei della violenza (6): Giovanni Francesco Bontat (o Bontà), Giovannone Peyre (o Preyre = Prete), Domenico Cairasco, Bartolomeo Rondello, Giuliano e Amedeo Riccio, Francesco Vinetta, Gianon (o Giovannone) Castello, Antonio Richelmo, Antonio Blancardo, Claudio Alaverna (o Galaverna) e Ludovico Gubernatis. Ma nessuno degli indiziati poté essere tratto in arresto, perché a tempo si salvarono con la fuga, riparando alcuni a Ginevra — come il Bontà ed il Preyre (o Prete) (7) — altri in terre eretiche più vicine. Perciò

(6) A.S.T., II, *Patenti del Piemonte* (art. 687), vol. 18, fol. 29-31. È pubblicato in *Appendice*, doc. II.

(7) Nello stesso anno, con il Bontà ed il Preyre, si rifugiarono a Ginevra anche questi altri sospellesi: Antonio Girardo, Domenico Moliero, Scipione Saponato, Vincenzo Saviolo (o Saniolo) e Girolamo Basino. Galiffe, *op. cit.*, *loc. cit.*; Jalla, *op. cit.*, II, 14. Il Bontà, che nei documenti ginevrini è detto « onorabile » e cappellaio di professione, stipulò contratto di matrimonio, il 21 dic. 1585, con Gugliaume, figlia di fu onorabile Giov. Antonio Mermet, già notaio ducale e Saint-Rambert, in Savoia. (Atti del notaio *J. Jouvenon*, vol. 5, fol. 577). Il Girardo sappiamo che ebbe una figlia Benoite, che andò sposa al passamantiere Jean Daiye (o Dayze). Marito e moglie testarono insieme il 19 maggio 1593 davanti al notaio Stefano Monthoux. Legano ciascuno 5 fiorini ai poveri dell'ospedale di Ginevra, altre modeste somme ai fratelli e sorelle e del restante, nel caso che non nascano figlioli, si fanno reciproca donazione (Atti di *Stef. Monthoux*, vol. 56, fol. 55). Per questi atti notarili vedi la *Raccolta di atti notarili concernenti gli immigrati italiani*, compilata da Ad. Grivel e conservata nella Bibliot. Pubbl. e Univer. di Ginevra, fra le carte della « *Borsa Italiana* ».

ai magistrati ducali non rimase altro da fare che prendere atto della loro fuga ed istituire contro di essi un processo in contumacia. Il prefetto Paolo del Pozzo richiamò in vigore gli editti contro gli eretici, obbligandoli a dichiararsi, tanto in Sospello, quanto in altri luoghi della Contea di Nizza, dove si sapeva che parecchi vivevano poco cattolicamente (8).

È ovvio che lo scandalo di Sospello dovesse fornire ottimo pretesto al nunzio torinese ed al vescovo di Ventimiglia per dipingere alla Corte i riformati come irriducibili ribelli ad ogni autorità civile e religiosa e per reclamare da essa provvedimenti atti ad ottenere la totale distruzione dell'eresia.

Tuttavia disordini, intemperanze e sorde resistenze, sia da parte degli eretici, sia da parte dei cattolici stessi, non cessarono in Sospello neppure nell'anno seguente (1582).

La precarietà della situazione religiosa e civile è efficacemente ritratta nella lettera che il Vescovo di Ventimiglia, Giulio Cesare Ricordi, succeduto al Galbiato, ndirizzò alla Corte il 20 gennaio 1582 per sollecitare più efficaci rimedi (9).

« Serenissimo Duca,

La pietà, la religione et santo instituto di vita, oltra le altre divine qualità et virtù delle quali la Maestà Divina ha aggradito la persona di V.A. mi indussero l'estate passata a venire a far riverentia et baciargli la mano et restai sifatamente preso et ammirato della devotione, prudentia, giudicio et grata audientia, ch'io ritrovai et conobi in lei che fra me stesso più volte io ne ho renduto gratie al sommo et eterno donatore di tutte le gratie, pregandoli augumento con perseveranza nel

(8) Il De Giovanni, *loc. cit.*, ricorda parecchie tradizioni, che tenacemente ancora si conservavano ai suoi tempi e che attestano la vitalità del moto riformato nelle terre sospellesi. In via S. Pietro si additava una casa, appartenente alla famiglia Borriglione di Nizza, la quale aveva al piano terreno una gran sala fatta a volta e con finestre incrociate — successivamente trasformata in fienile — che la tradizione popolare indicava come l'antico tempio dei Protestanti. Un'altra casa era ancora detta « La Barbetta » (dal nome volgarmente dato ai valdesi). Infine poco fuori della città si mostrava ancora un antico cimitero dissotterrato, che avrebbe raccolto le spoglie degli eretici sospellesi. Jalla ,*op. cit.*, II, 14-16.

(9) A.S.T., I, *Lettere di Vescovi*: *Ventimiglia* - Giulio *Ricordi* al *duca*, 20 genn. 1582. Si allude in essa alla violenta liberazione del Verrando da parte dei suoi seguaci.

suo servito. È ben vero che io partii da V.A. senza rissolutione et ispeditione di quelle cose, che io trattai con lei con quel sentimento, efficacia che me donò Iddio, dicendomi V.A. che in Vercelli si spedirebbe il memoriale, il che però non avvenne. Ma con Mons.r Illustrissimo et Reverendissimo Cardinale Boromeo communicai il tutto, il quale mi promise far gagliardo ufficio con V.A., acciò che io ottenessi quanto io havevo suplicato, che fu: prima provisione in Sospello di ministri di giustizia tanto per rispetto del manegio spirituale quanto per il temporale, essendo che per difetto di questo il stato della religione catholica et Christiana disciplina veniva ogni dì più snervato. Crescendo in mala maniera l'insolentia et audacia di quelli che vivono contrario al ritto et costumi di Santa Chiesa catholica Romana, si è visto questo che poi apresso ne siano seguiti maggiori disordini in apporsi et far forza alla giustizia, in venir alcuni di quelli che erano già molti anni banditi come nemici della religione a negotiare et trattare in Sospello, Pigna et altri luoghi della mia diocesi. L'altro fu che tocca al stato ecclesiastico de' religiosi et sacerdoti, dove ancora è poi successo maggior disordine. Il terzo fu in domandare aiuto et favor da V.A. per conto delle mie decime del luoco di Sospello. Et certo che il sudeto s.r Cardinale mi scrisse haverne con ogni efficacia parlato con V.A. et haver ottenuto da lei tutto questo promettendo che in Turino mi saria fatta la debita speditione: et poi appresso se ne congratulò con me. So ben che d'ordine di V.A. tutto fu proposto, ma si tosto andò traverso: et pur mi confido nella bontà et pietà di V.A. che la non debbia voler che quanto ha promesso al Sig.r Cardinale et poi confirmato a Monsignor Reverendissimo Noncio non debba haver suo effetto. Di qui ne nasce che io et miei ministri in quel luoco di Sospello et altri della mia diocesi sotto il suo Dominio, non sia nelle loro ordinazioni temuti et osservati, anzi delusi et sbeffati, et anco da i Preti minacciati con molte insolentie et mali modi. Tal che stando le cose in questi termini non è espediente mandare nè tener in quel luoco alcun ministro overo officiale. Dal medesimo diffetto di giustizia ne nascono homicidi, furti et altre ingiurie et torti con i quali sono oppressi i buoni.

Ho voluto in questa mia per debito dell'officio mio pastorale far sapere a V.A. per confirmatione di quel che io le dissi a bocca in che

stato si trovino le cose in quel luoco specialmente in Sospello, pregandola (che) per le viscere della misericordia di Dio voler dare socorso et aiuto, per quella authorità et potentia che Iddio gli ha dato, a queste cose prima che caschino in maggior disordine. Prego Nostro Signore che le doni pace et longa felicità. Da Vintimiglia lì XX di Genaro M.D.L.XXXII. Di V. A.

Humilissimo servitore

Il Vescovo di Ventimiglia ».

Il nuovo grido di allarme del prelato ventimigliese, sostenuto dalle probabili istanze del cardinale Borromeo, trovò alla fine risonanza nella pietà cattolica del giovane duca, il quale spedì in Sospello il referendario Giovan Battista Rubino con l'ordine espresso di porre un definitivo rimedio alla confusione ed alle illegalità che da più anni regnavano in quella Vicaria.

Il Rubino, venuto a Sospello, s'incontrò col Vescovo, il quale si era portato sul posto, per tutelare da vicino il prestigio della propria autorità e l'incremento della fede cattolica, e con il vescovo escogitò tutti i rimedi più adatti a ristabilire in quella terra non solo il culto cattolico, ma la tranquillità e la giustizia (10).

Per dare poi un esemplare castigo ai disubbidienti ed ai ribelli, il Rubino, come primo provvedimento, procedette al bando ed alla immediata confisca (11) dei beni di tutti coloro, che avevano avuto parte nella violenta liberazione dell'eretico Verrando, pronunciando sentenza contro i contumaci.

Ma disordine, disubbidienza e sorde rivolte, non solo nella schiera degli eretici e dei finti abiurati, ma anche nelle file dei cattolici e degli ecclesiastici stessi resero assai ardua l'opera di risanamento del Rubino e del vescovo. Ancora nel luglio (11 luglio 1582) il Recordi lamentava presso il duca di non aver trovato in Sospello nessuna persona idonea o disposta ad accettare l'ufficio di Vicario Foraneo: ciò che lo

(10) A.S.T. I, *Lett. Vescovi*: *Ventimiglia* - Giulio Ricordi al duca (15 febbraio 1582).
(11) A.S.T., II *Patenti del Piemonte*, vol. 18, fol. 29-31, già *cit.*
(12) A.S.T. I *Lett. Vescovi*: *Ventimiglia* - Giulio Ricordi al duca (11 luglio 1582).

costringeva a recarsi di persona nella Vicaria ed a risiedervi durante parecchi mesi per porre rimedio alla grave anarchia religiosa. « Ma questo — aggiungeva il prelato — tanto più volentieri son per farlo, quanto per lettere di Monsignor Reverendissimo Nontio ho inteso che V.A. è stata servita gratificarmi per mia habitatione d'una casa confiscata de' certi Richelmi, con che maggiormente m'obbliga a pregar la Maestà Divina, per conservatione et augumento di sua felicità ».

In quest'opera di risanamento e d'inquisizione il Vescovo di Ventimiglia, oltre che dal braccio secolare offertogli dal duca, fu validamente aiutato dalla predicazione e dallo zelo del Padre Antonio Richelmi, già altre volte ricordato, il quale col suo fervore cattolico cercava di porre riparo alle numerose apostasie e defezioni, che la Riforma aveva provocato nella cerchia del suo illustre parentado.

La congrega riformata di Sospello, presa nella duplice morsa del potere civile ed ecclesiastico, fu da quest'anno quasi totalmente soffocata e dispersa, riducendosi l'eresia negli anni venturi a casi isolati ed individuali. La tragica fine della chiesa riformata di Sospello è laconicamente ricordata dal cronista contemporaneo Calvi con queste parole: « Aliqui consumpti sunt, alii exilio ac privatione bonorum multati sunt, alii cognita veritate fidei catholicae ad ecclesiae gremium reversi sunt » (13).

2) *La lettera del Vescovo di Glandeva*

Non meno inquiete che a Sospello, erano in quell'anno 1582, sotto l'aspetto religioso, anche le terre del Contado di Nizza situate lungo la frontiera della Provenza.

Nella Vicaria di Barcellonetta la fede riformata resisteva, nonostante l'intensificata predicazione cattolica ed i reiterati editti ducali, i quali vietavano ai riformati la pubblica professione del loro culto: anzi qua e là, ad intervalli, sotto l'influsso degli avvenimenti di Francia, essa cercava di liberarsi dalla morsa, che da ogni parte la stringeva, con temerari tentativi di aperto proselitismo e di pubbliche con-

(13) Rossi, *op. cit. loc. cit.*

gregazioni. Le lotte civili, che dalla Provenza erano dilagate nel contiguo Marchesato di Saluzzo, facevano affluire nella Vicaria ininterrotte schiere di esuli riformati, che il duca di Savoia, tollerava per non inasprire il male e per la recondita speranza che, ritornati alla fede cattolica, ripopolassero le sue terre desolate dalla persecuzione religiosa; ma che tuttavia egli era costretto a fare rigorosamente sorvegliare, affinché con pubbliche manifestazioni della loro fede non ridestassero le faville dell'eresia covanti sotto la cenere.

Non abbiamo notizie particolareggiate in questi anni circa la terra di Boglio, che il duca Carlo Emanuele I aveva il 26 maggio 1581 inalzata da semplice baronia alla dignità di Contea (14), per dimostrare ad Onorato, governatore del Contado di Nizza, il suo gradimento per i lunghi e leali servigi ricevuti e per tenerlo più strettamente avvinto alla sua causa, date le numerose e gravi defezioni di altri membri del Casato. Ma se i documenti scarseggiano, non mancano indizi per credere che anche colà le abiure avvenute nel decennio precedente furono in gran parte effimere ed insincere. Giulia Piccamiglia, moglie del governatore, dopo la sua abiura, si era ritirata a vita privata nel castello di Todone (15) per non creare nuove diffidenze e nuovi imbarazzi al consorte; ma serbava accesa nell'intimo del cuore la fiaccola dell'antica fede (16): e, se i documenti non ce la segnalano più quale fomentatrice di intrighi e di complotti ugonotti come negli anni precedenti, sappiamo tuttavia ch'essa mai cessò dall'aprire le porte del suo cuore e del suo castello agli infelici correligionari d'un tempo, che la persecuzione ducale o le lotte civili di Francia privavano delle loro case e dei loro beni. Anzi è verisimile che molte delle numerose vendite e donazioni di beni (17), che i particolari di Boglio fecero in quegli anni a favore della Contessa, siano state meramente fittizie e

(14) A.S.T., II, *Patenti del Piemonte*, vol. 17, fol. 78-79. Due giorni prima (24 maggio 1581) per ricompensare Onorato dei fedeli servigi resi a lui ed al duca suo padre, Carlo Emanuele gli aveva concessa una pensione annua di mille ottocento libbre, Ibidem vol. 16, fol. 168.

(15) Nel luglio 1581 essa aveva ottenuto dal re di Francia patenti di naturalizzazione interinate dal Parlamento di Aix A.S.T., I, *Contado di Nizza*, vol. 27, n. 7.

(16) Infatti all'atto della sua morte (1607) l'autorità ecclesiastica tentò di negarle la sepoltura religiosa.

(17) A.S.T., I, *Contado di Nizza*, vol. 27, n. 9 e segg.

da lei suggerite, per strappare i beni dalle avide mani del fisco ducale od ecclesiastico e conservarne il godimento a molti infelici.

Più precise e più gravi notizie abbiamo riguardo alle terre del Poggetto, di Scros, di Cigala e di Aigluno, dipendenti dalla giurisdizione spirituale del Vescovo di Glandeva.

Le conversioni e le fughe avvenute negli anni precedenti avevano bensì assottigliate le file dei dissidenti, ma non avevano né distrutte le congreghe riformate né aumentato di molto il prestigio della fede cattolica. Infatti, l'immissione forzata di abiurati insinceri nella compagine della chiesa, lungi dal dare nuovo vigore alla fede cattolica, aveva provocato rilassamento ed apatia pressoché generali e non di rado fomentato un sordo rancore contro la chiesa ed i suoi prelati.

L'eco di queste tristi condizioni spirituali risuona assai viva nella lettera, che il Vescovo di Glandeva, Ugolino Martelli, indirizzò al duca Carlo Emanuele I il 17 aprile 1582 (18).

In quei giorni era ritornato da Ginevra, dove forse aveva compiuti i suoi studi, un certo Maurino, nativo del Poggetto e medico di professione, il quale era stato costretto ad esulare dodici o tredici anni prima insieme col padre per causa di religione (1569-1570).

Arrestato, come straniero o come sospetto, e gettato in carcere, protestò davanti ai magistrati di essere rimpatriato allo scopo di abiurare e chiese di riavere i beni familiari secondo la promessa fatta dal duca a chiunque, rimpatriando, rinnegasse i passati errori.

Appena seppe dell'arresto, il Vescovo Martelli, che in quei giorni si trovava a Nizza per curarsi di una infermità, fu pronto a recarsi sul posto per ricevere l'abiura e per interrogare il Maurino, prima che egli ottenesse dal duca la grazia della libertà. L'interrogatorio fu lungo e minuto e toccò tutti i punti essenziali della dottrina cattolica e calvinista. Delle sue risposte alcune furono chiare ed esaurienti, altre lasciarono luogo a perplessità e dubbio. Onde il Vescovo così commentava: « Quel che il detto Maurino habbia nel cuore risposto, Iddio de li cuori humani conoscitore lo sa lui: quanto a noi et a quello che

(18) Riferiscono alcuni passi della lettera — in francese o in italiano — il Gaberel, *op. cit.*, I, 213, il Cantù, *op. cit.*, III, 737 il Jalla, *op. cit.*, II, 16-17. Ma citazioni e traduzioni presentano notevoli varianti confrontate con una copia più genuina e completa conservata nella *Bibliot. del Re in Torino* (*Miscell. doc. per Nizza*, Vol. 152, n. 7). La riproduciamo in Appendice doc. I.

di fuori apparisce, il detto Maurino per adesso ha sodisfatto alli ordini di S.ta Chiesa. Per l'advenire quello che egli sia per fare, mi resta molto dubbioso, havendolo trovato nelle risposte talvolta dubitoso, come colui che in Ginevra ha studiato a preso il veleno più addentro ».

Per preservarlo da una ricaduta nell'eresia e per legarlo più strettamente alla chiesa cattolica ed alla sua terra, il Vescovo proponeva al duca che il Maurino potesse godere a suo talento dei beni paterni riconsegnatigli in seguito all'abiura, ma che non avesse la facoltà né di alienarli né di venderli « dubitando che egli col tempo non gli venda et ritorni al vomito ».

Nonostante questo clamoroso caso di eresia, il Martelli assicurava la Corte che al Poggetto, dopo le conversioni e le fughe del decennio precedente, non vi era più nessun motivo di temere fermenti, cospirazioni ed infezioni ereticali, perché non solo ottimistiche in tal senso erano le dichiarazioni del governatore Portaneri, ma perché egli stesso aveva potuto constatarne la veridicità durante le frequenti visite pastorali in quella terra.

Più preoccupanti erano le condizioni spirituali nei borghi vicini di Cigala e di Aigluno (19). La visita fatta durante la quaresima (1582) aveva rivelato al Vescovo, per dichiarazione esplicita dei curati, che nella prima di queste terre gran parte della popolazione non si curava affatto di osservare « la santa quaresima »: che molti anzi sparlavano « arrogantemente » e pubblicamente della chiesa cattolica e degli Ordini monastici e che molti altri, sotto pretesto di dovere assentarsi, chiedevano licenza di confessarsi e di comunicarsi altrove, per poi non farlo in nessun luogo. Altri infine si confessavano e si comunicavano al solo scopo di ottenere il permesso di muoversi e di viaggiare liberamente per porre al sicuro altrove la propria persona o il proprio danaro ricavato dalla vendita clandestina dei loro beni. Contro queste vendite secrete ed abusive il prelato di Glandeva protestava energicamente, dimostrando come esse fossero di stimolo agli abiurati per non mantenere le loro promesse, e chiedeva che la Corte dichiarasse nulle, a scapito dei compratori, le vendite e le alienazioni, vere o fittizie, dei beni degli eretici e degli abiurati.

(19) Il Gaberel ed il Jalla (*locc. citt.*) stampano « Aghidone »?

Ad Aigluno, la seconda delle terre menzionate, l'indifferenza e l'apatia per la fede e la chiesa cattolica era tale che — a detta del Martelli — non solo molti, ma « quasi tutti facevano aperta professione di tener poco conto della chiesa ».

Occorrevano dunque per l'una e per l'altra terra pronti ed energici rimedi, se non si voleva che l'apatia religiosa e lo sprezzo dilagante per la chiesa ed i suoi ordinamenti degenerassero un'altra volta in aperta eresia. L'esperienza aveva insegnato al Vescovo che, trattandosi di uomini rozzi ed ignoranti, quasi tutti dediti ai lavori dei campi, poco effetto avevano su di essi prediche, ammonizioni e censure ecclesiastiche. Occorrevano atti palesi e tangibili di giustizia. Perciò il prelato esortava il duca ad intervenire personalmente con gli strumenti della propria giustizia, cioè col braccio secolare e con le pene riservate agli eretici ed ai relapsi. « Un minimo cenno della giustizia che venga da V.A. Ser.ma basterebbe a ridurli al meno nell'apparenza esteriore et acciò che i loro figlioli non imparassero i bei costumi loro et a poco a poco se rimettessero sulla buona strada ».

Alquanto migliori erano le condizioni religiose del popolo di Scros, che nei decenni precedenti era stato il vero semenzaio dell'ugonotteria e di dove l'eresia si era propagata a molte terre circostanti, « non già per difetto dei popoli, che sono grossolani, ma per malvagità delli Signori », cioè di Ottaviano, Federico e Francesco Grimaldi, signori di Scros. Qui il prelato poteva attestare che, almeno esteriormente, tutti vivevano nell'obbedienza alle cattoliche istituzioni e che non vi erano più ragioni di apprensioni, sebbene alcuni fatti accaduti di recente testimoniassero del poco rispetto che anche alcuni di quella terra avevano per l'autorità del Vescovo e della Chiesa.

A ricondurre la tranquillità in quella popolazione così lungamente travagliata dalle lotte religiose contribuiva in quel tempo il nuovo contegno assunto dai Signori di Scros, Ottaviano e Francesco, i quali, oppressi dalla povertà, infermi, disgustati di una vita randagia e senza gloria, avevano rinunziato a rientrare con la forza e con l'intrigo nel feudo confiscato e cercavano con umile supplicazione il perdono del loro sovrano. Una prima volta durante l'inverno del 1581, una seconda volta nel giugno dell'anno seguente, essi supplicarono Don Bernardino di Savoia, figlio di Filippo di Racconigi, di farsi

interprete presso il duca dei loro mutati sentimenti, e di essere intermediario del loro perdono e garante della loro fedeltà, come al loro unico e legittimo sovrano.

Il Racconigi, che era sospetto di aderire alle dottrine riformate e che in più occasioni — come il padre Filippo — aveva frenato il livore della persecuzione contro Valdesi e riformati, accettò di buon grado il pietoso incarico ed il 5 giugno 1582 indirizzò a Carlo Emanuele I questa umanitaria supplicazione (20):

« Monseigneur, Messieurs de Scros, qui pour le iord'huy se trouvent à Geneve, c'est a dire l'ayné et le second a cause, comme ils disent, d'une infirmité de l'ayné, m'ont envoyé icy ce mesme gentilhomme qui fut a Thurin cest hyver pour me monstrer une requeste qu'ilz envoyent a V.A. par la quelle ils confessent leur faute (21) et demandent grace. Ilz m'ont prié d'escrire a V.A. pour eulx et de les conseiller la dessus: sur quoy i'ay faict la presente pour Vous supplier tres humblement de leur faire sentir vostre bonté et clemence aultant que de raison; a la quelle pour conseil ie leur faict responce que se soubmettant, ilz trouveront en V.A. tout ce quilz peuvent experer d'un bening et magnanime Prince, que sera la fin de la presente, suppliant Dieu, Monseigneur, qu'il Vous donne longue et tres heureuse vie. De Thonon ce cinquieme juin 1582. De V. Altesse tres humble et tres obeissant sujet et serviteur. D. Bernardino Savoya ».

Ma per allora né la raccomandazione del Racconigi né la supplica degli Scros ottennero il frutto sperato.

3) *Insolita clemenza del duca verso gli immigrati riformati di Francia*

La lettera del vescovo Martelli è, per così dire, l'ultimo documento, che offra uno sguardo panoramico assai vasto sulle reali condizioni della riforma nizzarda sotto il regno di C. Emanuele I.

La dissidenza protestante cessa, quasi ovunque, di esistere come

(20) A.S.T., I, *Lett. Principi Savoia - Racconigi*, m. 1: lett. di D. Bernardino di Savoia (1560-1586) - lett. 5 giugno 1582.

(21) Dopo il bando avevano cercato rifugio ed assistenza alla corte del re di Navarra.

organismo ecclesiastico e con forme esteriori appariscenti, sebbene continui a permeare con le sue dottrine e soprattutto col suo spirito la massa degli abiurati e buona parte del popolo cattolico. Infatti, così ai Vescovi come ai curati non sfugge che sotto la raggiunta uniformità esteriore della vita religiosa e sotto la rassegnata quiescenza delle menti e dei cuori alle Costituzioni ed alle pratiche della chiesa cattolica, cova qua e là una pericolosa tepidezza od apatia per le cose della fede, un mal celato disprezzo o rancore per le persone ecclesiastiche e per l'autorità della chiesa, una costante ricerca di espedienti per sottrarsi agli obblighi della confessione e della comunione: pratiche, contro le quali si era particolarmente scagliato il livore dei dommatizzatori ugonotti nelle prediche e nelle pubbliche discussioni.

In questo nuovo clima è naturale che le manifestazioni esteriori della dissidenza religiosa diventino da collettive individuali, da continue intermittenti, da generali sporadiche ed isolate, e rendano perciò necessariamente frammentaria e discontinua anche la nostra narrazione, che presenterà d'ora innanzi intervalli assai lunghi di silenzio tra un fatto e l'altro.

Il primo aprile 1583 il duca premiava i lunghi e fedeli servizi ricevuti dal Presidente del Senato di Piemonte, messer Cesare Cambiano di Ruffia, e del Referendario Sebastiano Solere dei Signori di Genola, prescrivendo che ad essi fossero rimessi « con tutti i diritti, ragioni e spettanze » i beni che l'anno precedente erano stati confiscati a quei facinorosi, i quali avevano strappato l'eretico Verrando dalle mani della giustizia. La patente (22) ordinava ai Commissari della Camera Ducale di procedere ad un minuto inventario dei beni sopraddetti, di venderli all'asta al miglior offerente e di assegnare sul provento quattromila scudi al Ruffia ed al Solere; se l'asta andasse deserta, si consegnassero i beni ai beneficati, affinché ne avessero il reale possesso e l'intero godimento per sé e per i loro discendenti, senza che nessun torto né nessuna molestia fosse loro fatta nella presa del possesso.

Verso la fine dell'anno (1583), a metà di novembre, nuova comparsa di gente armata veniva a gettare il panico al Poggetto e nelle terre

(22) A.S.T., II, *Patenti del Piemonte*, vol. 18, fol. 29-31, *cit.*

circonvicine, come appare da questa lettera di Carlo Ranussi, comandante del Poggetto, al Conte di Boglio (16 nov. 1863) (23):

« Sono tre giorni che mi fu mandato a dire da uno de' boni di Antreval che mi stessi ben sul aviso, imperocché ci era qualche disegno sopra questo luoco. Io li rimandai per il medemo prette che mi portò l'ambasciata a supplicarlo mi volessi dir qualche cosa più particollare, ma non ci (si) hé possuto cavarli altro di bocca. Dopo qual aviso io ho aggionto una scadra di guardia tutte le notti, 40 huomini et 20 al Borgo, tenendo per stile di mandar, passata la meza notte, tre, quattro o sei huomini in campagna a scoprir come sentinelle perse verso Antrevols et la Croce. Questa notte passata alle tri hore doppo meza notte, le sentinelle verso la Croce lontano dal Pogietto una grossa archibugiata in numero di tri (tre), li duoi armati di archibuggio et il terzo di allabarda, il primo s'incontrò in una rivolta di strada con molta gente armata di archibugii et arme: gli spara un'archibuggiata et li altri un'altra et poi lo cargano (caricano). Questo fuge, li duoi compagni giongano et indi gl'uni et gl'altri si ritirano. Fu grossa l'allarme. Io gli mando dietro 12 archibuggieri ben in gamba sino alli confini per riconoscerli, ma niente. Ho poi mandato questa matina un huomo prattico al molino d'Ovarra. Et il molinaro gli ha detto haver veduto la sera inanti sei archibuggieri, i quai venevano verso il Pogietto di Rostagno, ma non haverli conosciuti né sapere qual strada habbino fatto. Ma detto huomo ha riconosciuto il luoco dove erano imboscati et rifferisce esserli gran pista et molta sporchitia, dove ha trovato una mechia (miccia) morta. Ondaché (Onde è che) li habbitanti del Borgo impauriti mi hanno subbito sporta l'alligata supplica per haver autorità di baricarsi il borgo al miglior modo. Io non li ho volsuto dar licenza che prima non ne habbi dato aviso a Vostra Gratia per haverne il suo bon parere et ordine, mentre che se ne darà aviso a S.A. Mando l'originale della supplica qual serà servita rimandarmi. Mando ancora le informationi tolte sopra la morte et ferite delli mulattieri, i quali conducevano il grano di Amirat. Li consuli si mettono in ordine per fare loro partenza questa settimana per la corte. Io non mi scordo l'esecutione comessami, non dò tempo

(23) Bibliot. del Re, in Torino, *Miscell. di Storia Patria* (Mss.), n. 152. num. 10.

al tempo. Per fine bascio li mani a V.S. pregandoli dal Signore ogni felicità. Dal Pogietto alli XVI novembre 1583. di V. Ecc.za, servitore affetionatissimo Carlo Renusso ».

Nello stesso mese di novembre il Gran Priore di Francia, il bastardo d'Angoulême, sporgeva viva lagnanza al Duca Carlo Emanuele, perché parecchi abitanti, suoi sudditi, in prevalenza riformati, uscivano dai confini del Contado di Nizza per portare soccorso a queli, che durante i torbidi religiosi e politici della Provenza, si erano impadroniti della città di Colmars; e, in pari tempo, gli denunziava altre pratiche, che si preparavano contro San Paolo di Venza, Guillaumes ed altre terre situate sulla frontiera della Terranuova o Vicaria di Barcellonetta. Perciò il duca il 25 nov. si affrettava a dare ordine al governatore Di Boglio, affinché vietasse questo afflusso di sudditi sulle terre francesi e segnalasse prontamente ogni mossa sospetta, che potesse preludere a qualche colpo di mano contro le terre ducali (24).

Per l'anno seguente 1584 non abbiamo notizia di fatti di particolare rilievo. Mentre Missioni di frati Gesuiti e Cappuccini vengono introdotti nelle Valli del Pellice e del Chisone ed in parecchi borghi della pianura già infetti di eresia, non consta che speciali Missioni siano state stabilite nelle Contee di Tenda e di Nizza, sia per debellare gli ultimi nuclei di dissidenza, sia per istruire i cattolici e gli abiurati. In quest'anno il duca stesso, occupato nelle laboriose pratiche del matrimonio e negli intrighi per l'acquisto di Ginevra e del Marchesato di Saluzzo, non sembra aver avuto tempo né opportunità di speciali repressioni contro eretici o finti abiurati delle terre nizzarde.

Sappiamo che in aprile (11 apr.) il duca, volendo premiare una lunga e fedele servitù, assegnò al Procuratore Fiscale di Tenda, Marcantonio Ribotti, alcuni dei beni confiscati a molti particolari di Tenda, fino alla concorrente somma di 1248 fiorini. La lista dei beni confiscati, che doveva essere allegata alla Patente di donazione, non è giunta fino a noi. Ma è da ritenere che molti di questi beni appartenessero ad ugonotti, i quali erano stati banditi per causa di religione o perché avevano sostenute le parti del Conte di Villars nella controversia per la successione della Contea di Tenda (V. Append. doc. III).

Più movimentato fu l'anno seguente 1585.

(24) Gioffredo, *op. cit.*, V, pagg. 589-90.

Nel gennaio si diffuse la notizia di un complotto contro la persona stessa del duca (25). Carlo Emanuele I si trovava a Nizza, in procinto di partire per la Spagna, dove lo attendevano le nozze con l'Infanta Caterina, secondogenita di Filippo II, quando un provenzale, presentatosi spontaneamente agli ufficiali sabaudi, rivelò che gli ugonotti di Provenza stavano ordendo una congiura, d'intesa con parecchi cittadini di Nizza, « per rubare il Principe e condurlo via ». La notizia tuttavia non sbigottì il giovane sovrano, il quale, invece di far procedere prontamente contro i presunti colpevoli, ordinò che la cosa fosse tenuta celata fino al suo ritorno dalla Spagna.

Nello stesso anno (1585) furono rinnovate in tutto lo Stato, e quindi anche nella Contea di Nizza, gli editti che concernevano i girovaghi e vagabondi e che ordinavano lo sfratto dei banditi forestieri (genn. e giugno); e fu richiamato in vigore anche il divieto, già fatto a varie riprese, di andare a servire fuori dello Stato senza la licenza sovrana (20 maggio 1585) (26).

Il 7 luglio il re di Francia, Enrico III, con l'editto detto di Nemours, revocava le libertà ed i privilegi precedentemente concessi ai riformati del regno, aboliva il pubblico esercizio del loro culto, imponeva ai ministri di uscire dalle sue terre nel termine di un mese ed ai fedeli di abiurare o di espatriare nello spazio di sei mesi.

L'editto, ribadito alcuni mesi più tardi (7 ott. 1585) con un'Ordinanza aggiuntiva ed aggravante, provocò nuovi disordini e sommosse in tutto il regno e riaccese la lotta fra cattolici e protestanti (27). I tristi effetti della guerra intestina ed il rigore esplicato contro i riformati della Provenza dal Parlamento di Aix ebbero per naturale conseguenza di far affluire sulla frontiera delle Contee di Tenda e di Nizza e nella Vicaria di Barcellonetta numerose schiere di miseri imploranti ospitalità e rifugio sulle terre ducali.

L'infiltrazione di tanti elementi stranieri, e per giunta riformati,

(25) Ricotti, *op. cit.*, III, 17. Poteva essere un atto di vendetta del partito ugonotto, che, dopo il fallimento delle nozze del duca di Savoia con la sorella del re di Navarra, vedeva un grave pericolo nelle nozze spagnole, le quali avrebbero legato il duca alla politica della Spagna, così ostile alla Riforma.

(26) A.S.T., I, *Protoc. ducali*, *serie Corte*, vol. 252, fol. 26 e 34.

(27) Cfr. Davila, *Dell'Historia delle guerre civili di Francia*, Milano, 1825, t. II, pp. 334-418; Lavisse, *Hist. de France*, VI, 242-53; Arnaud, *Hist. des Protest. de Provence* I, 240-50 et *Hist. des Prot. du Dauphiné* I, 414 e segg.

non poteva lasciare indifferente il duca, geloso custode della integrità delle sue frontiere e preoccupato di tenerle sgombre da ogni contaminazione di ugonotteria. Perciò il 18 novembre (1585) inviava apposite Istruzioni al governatore Onorato di Boglio (28) per tracciargli la condotta da seguire in tale frangente: umanità ed assistenza verso gli immigrati, ma categorico divieto ad essi di soggiornare sulle terre ducali oltre il periodo di tre giorni.

« Essendo Noi avvisati — leggiamo nell'Ordine — che per la pubblicatione di un Editto di S.M. Christianissima, col quale ella ha comandato che tutti quelli della nova religione debbano sgombrare dal suo regno, molti di essi calano et vengano sopra li nostri stati per farvi dimora: C'è parso dirvi et imporvi con questa che se alcuni di questi capitano nel vostro governo con disegno di fermarvisi, vediate di dire o far dire loro modestamente et senza strepito che per qualche rispetto degno di consideratione non possiamo concedergli di starvi più di tre giorni, passati i quali haveranno da partirsene per ritirarsi altrove et fuori di stati nostri, et ad essi puotrete soggiungere che ce ne dispiace molto che non possiamo permettere che vi stiano di più et che però intendiamo che nello passaggio loro non li sia dato alcuna sorte di fastidio, anzi che ricevano ogni favore et comodità: nel che tenerete mano con quel bel modo che sapete convenire, si che non ricevano disgusto. Con che Dio vi conservi... ».

Il tono umanitario, riguardoso, quasi di protezione, che accompagna l'ordine di sfratto contro i riformati forestieri, può stupire, perché è in aperto contrasto con quello duro ed inflessibile degli editti precedentemente emanati dai duchi in simili occasioni.

Ma il mutamento di tono, che trasforma — per così dire — l'ordine di sfratto in un semplice invito; che nell'esecuzione di esso sembra porre la persuasione al posto delle minacce e della forza; che raccomanda di eseguire ogni cosa « modestamente e senza strepito », non deve essere scambiato per un indizio di naturale mitezza e di spontanea pietà. Attesta piuttosto l'inquietudine e la perplessità del sovrano nella ricerca affannosa di una via e di un compromesso, che, senza

(28) Gioffredo, *op. cit.*, V, 618-19; Promis, *op. cit.*, in *Miscell. Stor. Ital.*, IX, 695-96; Jalla, *op. cit.*, II, 39. *Bibl. del Re*, in Torino, *Miscell. Storia Patria* (Mss.), n. 152, n. 11.

strepito né pericolosi turbamenti, potesse conciliare le aspirazioni cattoliche del suo animo, che lo spingevano alla repressione dell'eresia, con le contingenze momentanee e con le ragioni di Stato, che gli consigliavano invece una politica prudente e meno rigorosa.

Membro della Lega Cattolica, Carlo Emanuele I non poteva, senza apparire fedifrago o destare sospetti, accogliere ed ospitare nei suoi Stati quei reprobi, contro i quali la Lega ed il duca di Guisa avevano armata la mano del re di Francia: ma, d'altro canto, non poteva nemmeno respingerli e perseguitarli con le armi alla mano, per timore delle rappresaglie degli ugonotti, che in quel tempo trionfavano nel Delfinato e si diceva che si preparassero ad invadere la Provenza ed il Marchesato stesso di Saluzzo.

Il maresciallo Di Lesdiguières, capo delle truppe protestanti, aveva al principio di quel mese (7 nov.) occupato e saccheggiato Embrun, e successivamente Guillestres e Château Queyras, ed era uomo capace di vendicare con qualche ardito colpo di mano le vessazioni inflitte ai suoi correligionari di Francia: perciò conveniva averlo piuttosto amico che nemico. In fermento era altresì il Marchesato di Saluzzo, meta agognata del duca, dove ambizioni ed intrighi di governatori e di capi, brighe di cattolici e di ugonotti, potevano da un momento all'altro trarre al di qua dei monti truppe straniere ed ugonotte e provocarvi lotte e stragi fratricide alla maniera di Francia.

Ma l'insolita mitezza verso i riformati fuggiaschi dalla Francia era soprattutto consigliata e richiesta dai secreti maneggi, che il duca stava allora intessendo con alcuni capi ed emissari ugonotti, perché il partito protestante di Francia gli lasciasse mano libera nell'agognato riacquisto della città di Ginevra.

Di questi intrighi del duca contro la città ribelle è un'eco nell'epistolario del Vescovo di Venza, Luigi Grimaldi, che negli anni 1586-87 fu ambasciatore ducale alla Corte di Parigi (29). Le lettere, invero assai enigmatiche e cautelate, anzi spesso cifrate, accennano ad un tentativo, di cui il Venza era caldo patrocinatore, per far cadere

(29) A.S.T., I, *Lett. Ministri Francia,* m. 7° (1584-1587). Cfr. specialmente le lett. 10, 14, 21 luglio; 30 nov.; 15 dic. 1586; 24 genn.; 1, 3 febbr.; 12, 22, 25, 29 apr.; 3, 23 maggio; 10, 26 giugno; 18 luglio; 4, 12, 18, 31 agosto; 10, 22 sett.; 8 ott. 1587.

la città di Ginevra nelle mani del duca o per farle almeno riconoscere l'antica sovranità dei Savoia. Erano principali attori il capitano Francesco de La Noue (30), detto Braccio di ferro, ed un cugino del Venza stesso (31), signore di Scros, che aveva la confidenza del re di Navarra, dei suoi ministri e consiglieri, e desiderava far dimenticare i suoi trascorsi atti di ribellione e riacquistare la grazia sovrana con un segnalato servizio alla causa del duca. Le pratiche (32) si trascinarono per più di un anno con varia alternativa: ma alla fine mancanza di danaro, titubanze e diffidenze da parte del duca e difetto di accortezza da parte dei protagonisti fecero sì che il tutto si conchiudesse nel nulla.

(30) Il La Noue fu un famoso capitano calvinista, nato in Bretagna nel 1531. Giovane, prese parte alle campagne d'Italia e dei Paesi Bassi. Durante le guerre civili di Francia, a capo di un esercito ugonotto, occupò la città di Orléans e fu incaricato del comando della celebre piazzaforte calvinista della Roccella. Diventato sospetto ai protestanti per la sua moderazione, passò nel campo del duca d'Angiò: ma poco dopo si riconciliò col partito ugonotto e fu strenuo difensore della Roccella. Morì durante l'assedio di Lamballe, nel 1591, col titolo di luogotenente - generale del re Enrico IV. Il La Noue, in buona o cattiva fede, si dichiarava propenso ad assecondare i desideri del duca a proposito di Ginevra, a condizione che il duca interponesse i suoi uffici presso il marchese di Pescara per la liberazione di suo figlio

(31) I fratelli Scros erano alla Corte del re di Navarra. Uno di essi cadde prigioniero e dovette essere riscattato con una forte somma di danaro: ciò che rese molto precarie le loro condizioni finanziarie.

(32) Non terremo dietro a questi intrighi, che non interessano direttamente la nostra storia. Riferiremo soltanto uno schema di contratto stipulato il 18 agosto 1587 tra il segretario del La Noue ed il Venza a proposito di Ginevra. « Il y aura promesse mutuelle entre S.A. et M.r de la Noue, la quelle personne ne scaura que cellui qui manie l'affere, par la quell sera dict que S.A. promettra la delivrance du filz audit la Noue entre ses mains et quelque aultre recompense telle que sera advisée moiennant que ledict la Noue promette de fere tout office quil pourra et tiendra main que ceulx de Geneve par voie amiable et conditions honnestes et resonables recevront Son Altesse et le recognoistront pour leur seigneur et ne le volant fere que le dict la Noue les abandonnera et fera telle demonstration de sa bonne volunté que S.A. pourra estre asseurée qu'il a fait tout ce qu'il a peu selon sa promesse. Mais pour ce quen ce maniement ledict la Noue pourroit fere difficulté de tretter lui mesme avec ceulx du lieu pour plusieurs bons respects et considerations, S.A. se contentera de lui envoier le gentihomme quelle scait (lo Scros?) ou aultre auquel le dict la Noue se puisse fier de S.A. aussi et qui aie acces au lieu et puisse librement y demeurer sans estre soupsonné: le dict la Noue lui assistera et donnera tous les conseils, advis et adresse que sera necessaire pour cet effect que dessus et sera procedé en cecy le plus secretement que fere se pourra pour ne rien gaster. Ce faisant S.A. remestra le filz dudict la Noue en liberté et entre ses mains. Cependant elle le retirera d'où il est pour le mettre en tel lieu quil sera avisé et avec bon trettement » (accluso alla lett. del Venza 18 agosto 1687).

4) *Momentaneo risveglio della dissidenza religiosa nelle terre di Pigna*

La mitezza dimostrata verso i fuorusciti di Francia sembra essersi estesa anche nei riguardi dei riformati delle terre nizzarde. In questo medesimo anno 1586 non conosciamo nessun atto ostile contro di essi, all'infuori dell'editto generale del 20 marzo, che rinnovava il vecchio divieto d'inviare i figli a studiare nelle Università straniere, specialmente in quelle nazioni, nelle quali si professasse la religione protestante. Ai padri che nel termine di un mese non richiamavano in patria i propri figlioli, era minacciata la galera e la confisca dei beni (33). L'editto — come già altre volte abbiamo osservato — mirava non solo a dare maggior incremento all'Ateneo torinese, ma ad impedire che i giovani sudditi sorbissero al di là delle Alpi il veleno delle dottrine protestanti e lo diffondessero al loro ritorno tra la gioventù ed il popolo della loro città, proprio in un tempo, in cui sembrava ormai restaurata l'integrità della fede cattolica in gran parte dei dominî sabaudi.

La clemenza del duca in quest'anno si spinse fino al punto di concedere a parecchi riformati, precedentemente banditi, di rientrare nelle loro case, sia pure con determinate condizioni di cautela. La grazia comprese anche i fuorusciti di Sospello, i quali alcuni anni prima erano stati condannati a morte in contumacia per aver fatta violenza alla giustizia, strappandole dalle mani l'eretico Verrando. Tra quelli che profittarono della grazia i documenti ricordano: Antonio Biancardo, Domenico Cairasco, Amedeo Riccio, e Girolamo Basino, i quali, dopo essersi presentati agli ufficiali ducali della rispettiva terra nativa per implorare la grazia, furono rimessi al Vescovo di Ventimiglia per fare solenne atto di abiura alla sua presenza. Sappiamo che tutti nel biennio 1686-87, dopo un formale processo davanti alle autorità civili e religiose, ottennero la grazia e riebbero case e beni, senza dover sottostare ad altra pena che al rimborso delle spese processuali (34).

(33) Duboin, *op. cit.*, X, 6: Jalla, *op. cit.*, II, 41.

(34) Deduciamo queste notizie dalle deposizioni fatte l'anno 1595 da alcuni secretari ed agenti ducali o dell'inquisizione nella Contea di Nizza, per decidere la controversa questione, se ai processi contro gli eretici avessero assistito, insieme coi giudici ecclesiastici, anche ufficiali civili. Il teste Domenico Millonis,

Ci fu un momento di inquietudine nel maggio (1586), quando si scoprì o si credette di scoprire una grave trama di ugonotti per impossessarsi del Poggetto e di altre terre dipendenti dalla diocesi di Glandeva. L'allarme fu dato alla Corte prima dal Vescovo di Glandeva, poi dal nunzio torinese (35). Risultava che in quei giorni, nella località detta La Croce, erano stati arrestati due fratelli, autori della trama, ed in altra località, poco distante, un frate apostata armato di archibugio. Sottoposti ad interrogatorio, gli arrestati confessarono la trama e precisarono che i complici erano almeno trecento, per la maggior parte sudditi ducali nativi del Poggetto e delle terre circostanti. Ma per quanto interrogati, non vollero rivelare né la natura della trama né il tempo della sua effettuazione. Molti indizi tuttavia facevano sospettare che i congiurati si apprestassero ad agire appena il duca fosse impegnato nella guerra contro Ginevra (25 maggio 1586).

della Corte ducale di Sospello, depone « saper che altra volta furon banditi dalli Stati alcuni particolari del presente luogo per aver levato di mani alla giustitia un Domenico Verrando eretico e che ottennero poi lettere da S.A., che concedeva all'Ordinario di restituirli, mediante che confessassero il delitto e promettessero di presentarsi a Monsignor Reverendissimo di Ventimiglia per ricevere l'abgiuratione e così si presentarono Antonio Biancardo fu Gugliaume, Dominico Cairasco, ed altri, di cui non si ricorda. Al loro esame assisteva il Podestà coll'Avvocato fiscale, Blancardo, e furon restituiti, se ben ricorda, nel 1587, essendo esso secretaro che rogò gli atti della restituzione ». Il teste Fabrizio Imberti aggiunge alcuni altri particolari: « essendo esso secretaro con Messer Dominico Millonis nel presente Tribunale, ha visto che molti Heretici prima che abgiurarsi nelle mani del Vescovo di Ventimiglia, furono esaminati e sentenziati dall'Ordinario del presente luogo, in virtù di un Ordine ducale come ha rimostrato per atti e sentenze per lui ricevuti, la copia dei quali è qui appresso, del 2 giugno 1586 del Fisco, et Amadeo Riccio. « Visti gli atti, le risposte d'esso Amadeo, le conclusioni, la Lettera di Grazia pel Riccio presentata, emanata dal General Luogotenente di S.A. il 12 aprile 1585, ove Riccio è nominato e graziato, diciamo detto Amadeo dover gioir e golder di detta grazia, e perciò lo liberiamo e restituiamo d'ogni bando, in qual fosse incorso per la causa menzionata, purché fra otto giorni si presenti al Vescovo di Ventimiglia per abgiurare, condannandolo nella spesa, a nostra Tassa. Marc'Antonio Bergera Podestà ». Saper di più che, sendo stato fu Messer G. Battista Imberti, suo padre, secretaro del Vescovo di Ventimiglia dal 1562 al 1570, che fu fatta la pubblicazione generale di tutti i banditi di questo luogo et altri della Vicaria, diversi Particolari di detti luoghi si presentarono al Vescovo per abgiurarsi, ma prima s'eran presentati al Sig.r di S. Andrea, Governatore di questo luogo e Vicario per S.A. e d'esso restituiti nella patria e beni per lettere di S.A., come ne consta per la restituzione di Gerolamo Basino, un d'essi banditi eretici, il 23 novembre 1587, come ha fatto apparere per pubblico istromento d'esso suo padre ». A.S.T., I, *Mat. Eccles. Inquisiz.*, m. 1, n. 20; JALLA, *op. cit.*, II, 14-15.

(35) ARCH. VATIC. ROMA: *Nunz. di Savoia*, vol. 17, fol. 108 (25 maggio 1586).

Fortunatamente anche quest'allarme, come molti altri, svanì senza lasciare strascichi nei mesi successivi.

Sul principio dell'anno seguente (1687) il duca incaricò il commissario Zurletto di fare una diligente ricerca di tutte le confische di beni eseguite nelle Contee di Nizza e di Tenda e nelle altre terre al di qua dei monti: di prendere esatte informazioni su ciascuna di esse e, dopo attento esame, « far dar conto e pagamento a chi si ritroverà debitore per causa delle dette confiscationi et trovando mobili o frutti, quelli far mettere alla vendita » (36).

È molto probabile che in questa lista di confische tenessero il primo posto, per numero ed entità, quelle eseguite in odio dei riformati. Ma sfortunatamente la lista non sembra essere giunta fino a noi.

In questo medesimo anno (1587) un altro allarme, di altra natura, si ebbe a Pigna, dove la Riforma, da un quadriennio soffocata, parve riprendere nuova vita sotto l'ardita predicazione di un fuoruscito di quella terra (37).

Era ritornato da Ginevra o dalle Valli Valdesi, dove si era rifugiato alcuni anni prima, il notaio Giovanni Francesco Ughetto, padre di quel Felice, che segnalammo come studente all'Accademia di Ginevra nell'anno 1580. Questo « scellerato ed ostinato eretico » si era scelto un sicuro nascondiglio nei dintorni di Pigna e di là se ne veniva spesso nel borgo, dimorandovi saltuariamente anche per alcuni giorni, senza che il bailo (o balivo) osasse mettergli le mano addosso « per essere il reo di grosso parentado ». Di tale impunità l'Ughetto si valeva per creare scandali religiosi fra i cattolici o per ridestare la supina quiescenza dei finti abiurati, diffondendo arditamente le sue dottrine e suscitando pubbliche discussioni in materia religiosa con i suoi concittadini. Redarguito e minacciato dalle autorità locali, protestò di avere « lettere espresse della Corte », in forma di salvacondotto per la tutela della sua persona. Lo scandalo durò parecchio tempo impunito. Ma alla fine ne giunse notizia al Vescovo di Ventimiglia, il quale ne mosse lagnanza al prefetto di Nizza, al Podestà di Sospello e all'Avvocato Fiscale. Costoro, separatamente e collegialmente, escogitarono

(36) A.S.T., II, *Patenti del Piemonte*, vol. 19, fol. 472.

(37) A.S.T., I, *Lett. di Vescovi; Ventimiglia*. Il Vescovo Recordati al duca (27 agosto 1587).

più modi per sorprendere l'eretico senza strepito e per dargli il meritato castigo: ma l'Ughetto, spalleggiato dai parenti e dai segreti aderenti, riuscì a sventare una dopo l'altra tutte le insidie. Fu perfino mandato contro di lui il Fiscale di Sospello con una buona schiera di birri: ma anch'egli trovò il nido vuoto e non ebbe altra consolazione che quella di ridurre alla Camera ducale i beni dell'impenitente dommatizzatore.

Ma la confisca poteva essere illegale, se realmente l'Ughetto avesse posseduto un regolare salvacondotto della Corte. Perciò il Vescovo, nel dar notizia del fatto al sovrano, lo supplicava di voler in ogni modo confermare la confisca, adducendo questi due motivi: che la perdita dei beni avrebbe allontanato per sempre l'importuno da quelle terre e che il ricavo della vendita o di una parte di essa, avrebbe potuto essere utilmente impiegata a costruire in Pigna una sacristia ed a fare le altre riparazioni, che erano state ordinate dal Visitatore Apostolico.

Vistosi braccato da ogni parte, l'Ughetto abbandonò definitivamente la patria, e, rifugiandosi tra i Valdesi, pose la sua stabile dimora in Val Perosa, dove lo ritroveremo negli anni venturi, insieme con parecchi membri della sua famiglia.

DOCUMENTI

I

Lettera diretta al duca di Savoia dal Vescovo di Glandera, Ugolino Martelli, per informarlo degli eccessi compiuti dai riformati nelle terre della sua Diocesi, sottoposte all'autorità ducale (17 apr. 1582).

(Bibliot. del Re in Torino: *Miscell. Patria Mss.* (Documenti per Nizza), Vol. 152, n. 7).

Serenissimo Sig.r Duca,

Havendo inteso l'altro giorno che V.A. Ser.ma haveva fatto imprigionare alcuno al Poggetto per suspetto d'heresia, Io non mancai subito, quantunque ancor debole della malattia che mi aveva sopra preso in Nizza, di trasferirmi quanto prima al mio Vescovado. Et in fatti trovai che un certo Maurino, medico, il quale di mio tempo, cioè da 12, o 13 anni in qua, non era mai stato al detto luogo del Poggetto, donde esso è nativo, et donde suo padre veramente s'era partito et preso volontario exilio per conto di heresia: Non di meno, dico, che il detto Maurino spontaneamente era venuto per rimpatriarsi, et già haveva detto et promesso al s.r governatore Venosta di voler vivere sotto gli ordini di V.A.S. ma et obedienza della chiesa catholica. Et poco doppo il mio arrivo, sapendo S.ma V.A. Ser.ma haver comandato che il detto Maurino fosse liberato, purché facesse abiuratione, io non mancai subito andar io medesimo al Poggetto et alla mia presenza et sotto le mie domande fargli far abiuratione di quasi tutti li punti principali della heresia lutherana et Calviniana.

Quello che il detto Maurino habbia nel cuore risposto Iddio delli cuori humani conoscitore lo sa lui: quanto a noi et a quello che di fuori apparisce, il detto Maurino per adesso ha soddisfatto alli ordini di S.ta Chiesa. Per l'advenire quello ch'egli sia per fare, mi resta molto dubbioso, havendolo trovato nelle risposte talvolta dubitoso, come colui che in Ginevra ha studiato e preso il veleno più adentro. Et forse sarebbe bene legarlo di modo che egli non potesse abusar della gratia et liberalità di V.A. Ser.ma, cio è che delli beni suoi fosse padrone per goderne a modo suo, ma non già per venderli o altrimenti alienarli, dubitando che egli col tempo non gli venda e ritorni al vomito. Per l'ufficio mio non ho potuto mancar di non dirle mia opinione.

Come ancora dirò et testificherò a V.A. Ser.ma che nel detto luogo del Poggetto, doppo l'abiuratione fatta di molti di loro da 12, o 13 anni in qua, ch'io

pratico, non ho mai presentito nè pur adombrato esservi fomento alcuno delle predette heresie. Anzi havendo io sollecitato più volte il governatore Portaneri di vigilare et avvertirmi, sempre mi ha detto et assicurato non vi essere occasione alcuna di fare inquisitione contra di persona. Et in vero per quanto di fuori è sempre apparito et appare, V.A. Ser.ma da questa parte et di questo luogo ne può star sicurissima.

Non mancherò già di dirle ancora che essendo io in Nizza et quaresima a Cigala et informandomi dalli miei Preti della conversatione delli huomini del detto luogo, ho trovato gran parte di loro non tener conto alcuno di far la Santa quadragesima et molti anco sparlar delli ordini ecclesiastici arrogantemente et altri in gran numero sotto color di andar fuori, domandar licenza di confessarsi et comunicarsi fuori. Et in verità non se confessar nè se comunicar nè in un luogo nè in altro.

Però desidererei che V.A. Ser.ma mi comandassi come mi debba governar per il detto luogo di Cigala. Et massimamente per altro luoghetto ivi vicino, chiamato Aygluno dove quasi tutti fanno aperta professione di tener poco conto della chiesa. Et per esser huomini tutti lavoratori di terre et molto rustici altro rimedio convien loro che ammonitioni, o paure di ecclesiastiche censure. Un minimo cenno della giustizia che venga da V.A. Ser.ma basterebbe a ridurgli al meno nell'apparenza esteriore et acciochè i loro figliuoli non imparassino i rei costumi loro et a poco a poco se rimettessero sulla buona strada.

Quanto a quelli di Scros, donde tutto il male è uscito et si è sparso per queste montagne, non già per difetto delli popoli che sono grossolani, ma per malvagità delli Signori, posso affermar a V.A. Ser.ma tutti generalmente essersi ridotti all'osservanza delle catholiche Constitutioni nè osservi occasione alcuna di sospetto alcuno. Bene è vero che in detto luogo per alcune extersioni, et violenze fatte a me in particolare, et in gran preiuditio della chiesa, io mi debbo doler d'alcuno appresso di V.A. Ser.ma, il che farò con altra commodità parendomi haver troppo gravato V.A. Ser.ma per questa volta, alla quale humilissimamente et di tutto cuore mi raccomando, pregando l'altissimo Dio per la salute sua et felicità dello stato suo.

Di Glandeva alli 17 d'aprile 1582.

Servitor et soggetto di V.A. Ser.ma
Hugolinus Martellius Episcopus Glandatensis

II

Patente, con la quale S.A. cede al Primo Presidente, Cesare Cambiano di Ruffia ed al Referendario Sebastiano Solere di Genola le ragioni spettanti alla Camera Ducale sopra i beni confiscati ad alcuni particolari di Sospello condannati per ribellione alla giustizia (1° aprile 1583).

(A.S.T., II *Patenti del Piemonte*, vol. 18, fol. 29-31 e *Reg. Inter.*, vol. 1582-1584, pagg. 244-248).

A) Carlo Emanuele per gratia di Dio Duca di Savoia, di Ciables etc. Essendo nostra intentione, come a buon Principe conviene di ricognoscer in qualche parte la grata servitù che ci hanno fatta li molto Magnifici Consiglieri di Stato Primo Presidente del Senato del Piemonte M.r Cesare Cambiano signore di Ruffia et M.r Sebastiano Solere delli signori di Genolla e Refferendario nostro doppo la restitutione delli stati nostri al Serenissimo Padre et Signor Nostro et a noi che di presente fanno, per accrescergli l'animo et affettione verso noi et il servitio nostro: Informati che nel loco di Sospello sono stati processati per causa di molti delitti per loro commessi et specialmente per haver levato dalle mani della giustitia Dominico Verrando fatto captivar d'ordine nostro, cioè: Giov. Francesco Bontat, Gioannon Peyre, Dominico Cairasco, Bartholomeo et Lodovico Conte, Bartholomeo Rondello, Giuliano e Amedeo Ricio; Honorato d'Antonio Perre, Gabrielle Melliori, Francesco Vinetta (o Umetta), Gianon Castello, Anthonio Richelmo, Anthonio Blancardo, Glaudo (Claudio) Alaverna et Ludovico Gubernatis, et in contumacia loro annottati, confiscati et pubblicati a noi et alla Camera nostra li beni loro, come appare per atti et processi fatti contra essi tanto avanti il Preffetto e Vicepreffetto nostro di Nizza, quanto avanti l'avvocato nostro fiscale generale M.r Giov. Battista Rubbino, a quali s'habbi bisognando rellatione: C'è parso donare, cedere et rimettere, sì come per le presenti di nostra certa scienza et proprio movimento doniamo, cediamo et irrevocabilmente rimettiamo alli predetti Presidente et Refferendario et a luoro heredi tutte le raggioni et attioni mere, mixte et ipotecarie et d'ogni altra sorte che si sianno. Le quali havemo o per qualsivoglia moddo et causa tanto per la sopraespressa di confiscatione come altra ci spettanno o puonno appertenere o al fisco nostro o alla Camera nostra con facoltà d'usarli direttamente et utilmente contra qualsivoglia persona per la consequtione di tutti li beni mobili, immobili et semoventi, crediti, redditti et frutti quali detti condennati et banditi havevano, haveranno appresso loro et altri o li potevano in alcun moddo spettare al tempo della fatta publicatione et bando et doppo in tutto et per tutto et si come noi o li fiscali nostri haveranno potuto far agir, defender et consequir avanti la presente nostra donatione, costituendoli in loco. stato per le dette raggioni nostro et di nostro fisco e a noi a tener li beni sudetti sino ch'essi n'habbino tolto et havuto il reale et attual possesso qual sempre potranno pigliare et tenere a luoro arbitrio et acciò che più compitamente godino del beneffitio della presente donatione, Man-

diamo et commandiamo alla Camera nostra de' Conti che all'instanza delli avocati et procuratori nostri patrimoniali et fiscali, a quali anco di così far ordiniamo, che facino di nuovo annotar et redur tutti et chiascun bene et raggioni de li detti banditti de qual specie et qualità si siano et comunque gli spettino alle mani nostre et della Camera nostra, Rimettendoli in custodia et sequestro sotto nostra salvaguardia aprezo (appresso) terzi idonei et responsabili et ciò fatto li faranno sporre venali et al publico incanto, li incantaranno et subastaranno et li deliberaranno a chi offerirà maggior prezzo, interponendo il decretto alle deliberazioni. Mantenendo in essi li compratori in legittima forma di raggione et il prezzo che dalla vendita de i detti beni si cavarà, lo faranno dar et rimetter alli detti Presidente et Refferendario per golderlo in loco delli beni. Il sopra più di detti quattro millia scudi resti a beneffitio nostro et che li sudetti habbino li detti quattro millia scudi solamente et non comparendo o trovandosi compratori, farà detta Camera rimetter li detti beni ad essi Presidente et Refferendario o a loro agenti inducendoli et introducendoli nella libera et vacua et expeditta possessione o quasi prestandoli ogni favore aggiuto et autorità acciò possino intieramente fruir, goder et usar et disporre per qual si voglia modo de i detti beni et raggioni. Volendo che interamente siano mantenutti in essi et questo senza pregiuditio delle raggioni dotali de le moglie et creditori veri et reali avanti il bando et de terzi massime per la vacatione dil detto avocato Rubino. Et in oltre mandiamo alla detta Camera, avvocati et procuratori patrimoniali che debbano respettivamente interenar et approvar et consentir all'interinatione et approbatione delle presenti senza alcuna restrittione o modificatione et pretensione del quarto denaro reservato per le donationi che facciamo. Del quale come del resto habbiamo fatto et facciamo alli detti Presidente et Refferendario donatione senza aspettare altra giussione per che vogliamo che questa vaglia per ogni perentoria che si richiedesse nonostante qual si sia ordine, edito o regole di Camera, quali fussero in contrario, alle quali per questa volta derroghiamo et alla derrogatoria della derrogatoria et insieme commandiamo alli Governatori, Capitano et giudice di detto Sospello, al Preffetto nostro di Nizza et altri a chi spettarà, sindici et ufficiali ch'a ciò saranno richiesti che le presenti osservino et faccino osservare etiandio con mano forte della nostra millitia et vogliamo che le presenti siano speditte et interinate senza alcun pagamento de signo et signatura, che tal è nostra mente. Date in Turino il primo d'Aprile M.D.ottantatre.

Signate Carlo Emanuel - V.te Millet - sottoscritte La Creste.

B) *Dichiarazione di S.A. alla Camera dei Conti, perché voglia procedere alla interinazione della donazione suddetta senza alcuna difficoltà* (24 apr. 1583). IBIDEM, fol. 36.

Alli molto magnifici Consiglieri di Stato et Magnifici Consiglieri li Presidenti et Maestri Auditori della Camera nostra de' Conti di qua da monti,

Salutte. Ricordevolli noi che l'alligata Patente di donattione fatta alli molto Magnifici Consiglieri di Stato il Primo Presidente del Senato Ruffia et il Refferendario nostro Solere della confiscatione dei beni dei particulari di Sospello per la vallutta di quattro millia scuti d'oro in oro, volendo che siano intesi a raggione di fiorini dieci et grossi nove et consequentemente ridutti in libre da Marc'Antonio Ribotti, procuratore fiscale del contado nostro di Tenda, in consideratione delle cose supplicate et della bona et fedel servitù et fatiche ch'egli fa nel detto contado in servitio nostro per dargli magior animo a continuar in essa servitù, Ci è parso di donargli, si come per le presenti di nostra certa scientia gli doniamo, la somma di fiorini mille ducento quaranta otto moneta di Nizza et insieme d'ogni quarto dinaro che dalla Camera nostra de' Conti si suole detraher da simili donationi. Alla quale, acciochè detto Ribotti possa gioire et godere della detta somma de fiorini mille ducento quaranta otto mandiamo et comandiamo di deliberarli et fargli dare per la detta concurrente somma tanti de' beni da detto Ribotti redutti alle mani nostre nel detto Contado di Tenda in odio di molti particolari nell'aligata lista descritti, ove a lei parerà et di essi farlo golder senza alcuna difficultà, nonostante qualsivoglia cosa in contrario. Dato in Nizza li undici d'aprile M.D.ottanta quattro.

Signato Carlo Emanuel. Ved.to Grimaldi. Sottosignato La Creste.

B) La Camera Ducale. - Al ben diletto nostro capitano del Castello di Tenda, Commissario quale in questa parte spetialmente deputiamo, salute. Veduta l'alligata supplica con le lettere del dono per Sua Altezza al supplicante fatto et interinatione seguita et il tenore di ogni cosa ben considerato, Per le presenti Vi commettemo et mandiamo che delli beni annotati nell'alligata lista ne habbiate d'assignare et remettere al supplicante sino alla concorrente somma di fiorini mille ducento e quindeci e grossi dieci, moneta di Nizza, a quale ascende il dono supplicato dedotto il diritto di sei dinari per libra, dandovi et concedendovi nelle cose sudette con soi dependenti tutta l'autorità et possanza che si richieda. Date in Turino li vinti nove di maggio M.D. ottanta quatro. Per la detta Camera sottosignato Lasbianca et sigillate.

III

Patente, con la quale il duca Carlo Emanuele I dona al Procuratore Fiscale, Marc'Antonio Ribotti, i beni confiscati ad alcuni particolari di Tenda fino alla concorrente somma di 1248 fiorini (11 Apr. 1584).

A.S.T., II, *Patenti del Piemonte*, vol. 18, fol. 206-2067.

A) Carlo Emanuel per gratia di dio duca di Savoia, Principe di Piemonte etc. Ad ognuno sia manifesto che noi veduta l'alligata supplicatione et di quella ben considerato il tenore, volendo noi gratificar il molto diletto fidel nostro

soldi vinti nostre l'una Dichiariamo la detta summa relevare libre numero quatordeci millia settecento quarantadue soldi diecisette danari duoi et per ciò vi mandiamo che rismossa ogni difficultà debbiate approvare et interinare detta donatione secondo sua forma et tenore senza anco aspettarne altra jussione, volendo che questa vi serva di seconda, terza, ultima et perentoria. Per chè tal è la nostra mente. Data in Turino alli XXIIII di aprile M.D.ottantatre.

Signate Carlo Emanuel - V.te Millet et sottoscritte La Creste.

XIV

1) *L'occupazione del Marchesato di Saluzzo e le sue ripercussioni nelle Contee di Nizza e di Barcellonetta.*

Nell'anno 1588 maturarono per il Piemonte gravi fatti (1), che ebbero una naturale ripercussione anche nelle terre del Nizzardo.

Fin dall'autunno dell'anno precedente un luogotenente del Lesdiguières (2), a capo di truppe ugonotte, aveva varcato il passo dell'Agnello ed era sceso in Val Varaita, espugnando Casteldelfino, San Peyre ed altri borghi della valle, saccheggiando case e chiese ed uccidendo i difensori più ostinati. Altre simili scorribande si erano ripetute nella primavera seguente (1588) attraverso le Valli della Macra e della Stura, gettando il panico non solo nel popolo del Marchesato, ma nei dominî ducali circostanti e suscitando una viva e legittima inquietudine anche nell'animo del duca stesso.

Il Marchesato, infatti, nelle mani dei Francesi, costituiva un grave pericolo ed una inquietante incognita per la sicurezza del Piemonte sabaudo. Lasciava una porta aperta al re di Francia per scendere,

(1) Su questi fatti, che non interessano direttamente il nostro studio, non diamo una bibliografia particolare, limitandoci a citare alcune opere di carattere generale: Ricotti, *op. cit.*, t. III, lib. 7-8; Raulich, *Storia di Carlo Emanuele I*, Milano, 1902, t. II, cap. II e III; Dufayard, *Le Connestable de Lesdiguières*, Paris, 1892. Per le vicende speciali della Riforma nello stesso periodo, cfr. Jalla, *Storia della Riforma in Piemonte*, cit., II, capp. II-V; Idem, *Les Vaudois de la vallée de Barcellonette*, in *loc. cit.*

(2) Giovanni Beauvais, signore di Briquemault, valoroso capitano, che si segnalò nella campagna di Piemonte sotto Enrico II di Francia e durante le guerre civili di Francia. Il padre ed un fratello perirono nella strage della San Bartolomeo (1572).

quando volesse, con poderoso esercito in Italia: poteva diventare facile teatro di competizione e di guerra nel furoreggiare delle passioni e degli odi politici e religiosi, che dilaniavano il regno: si incuneava profondamente nello Stato sabaudo, interrompendo le dirette comunicazioni col Cuneese, col Nizzardo e con la Vicaria di Barcellonetta, mentre con i possessi avanzati di Dogliani e di Carmagnola minacciava da vicino Torino stessa ed il cuore del Piemonte. Se poi, per somma sventura, fosse caduto nelle mani di capitani ugonotti, era prevedibile che al pericolo politico e militare si sarebbe aggiunto, non meno grave, quello religioso, perché il Marchesato avrebbe costituito un forte asilo e baluardo per l'espansione dell'ugonotteria in Italia, e la presenza di eserciti ugonotti al di qua delle Alpi avrebbe certamente ridestata la sopita eresia, rendendo vana, d'un tratto, la lunga ed amara fatica della repressione.

Nulla quindi di più naturale che il duca in quell'anno (1588) volgesse la sua particolare attenzione alle vicende del Marchesato di Saluzzo e, destreggiandosi abilmente nelle contese sorte tra il La Fitte e il La Vallette, cercasse un'occasione propizia per tradurre in atto quella che era stata già un'ardente aspirazione del padre suo Emanuele Filiberto (1579-80).

E l'occasione non tardò a venire!

Nel settembre (1588), prendendo a pretesto che i due contendenti, piuttosto che comporre amichevolmente il loro dissidio, erano disposti a consegnare il Marchesato nelle mani del capitano ugonotto Lesdiguières, il giovane principe sabaudo, sicuro dell'aiuto spagnolo, protestando di voler conservare il Marchesato nelle mani del re e preservare il Piemonte e l'Italia dal contagio ereticale, faceva occupare di sorpresa dal conte Carlo Francesco di Luserna le piazze di Centallo, di Demonte e di Roccasparviera, mentr'egli stesso, a capo di un altro esercito, investiva la piazza di Carmagnola, dove aveva preparate secrete aderenze, e la prendeva al primo assalto (29 sett.).

Le lunghe e spinose controversie politiche, che l'occupazione del Marchesato aperse fra la Corte Sabauda e quella di Francia, e che si trascinarono per più di un decennio fino al trattato di Lione (1601), non interessano il nostro studio. Ma ci interessano le vicende militari e le guerre, che ne scaturirono, specialmente quelle che ebbero per

teatro la Vicaria di Barcellonetta o il contado di Nizza, perché con le loro sorti alterne determinarono la varia fortuna, che la Riforma protestante ebbe in quelle terre durante gli ultimi anni del secolo.

Appena avvenuta la presa di Carmagnola, il duca diede ordine al Luserna di portarsi con la sua schiera a presidiare la Vicaria di Barcellonetta, che sembrava essere la più esposta alle rappresaglie degli ugonotti e del re di Francia: e per due anni (1588-90) quelle terre, nonostante l'incessante rumoreggiare delle armi tutt'attorno, poterono serbare più o meno intatta la loro indipendenza e libertà politica. Non già quella religiosa, poiché al duca premeva di mostrare coi fatti ch'era vero il pretesto accampato all'atto dell'occupazione del Marchesato di Saluzzo: di non aver avuto altro intento che quello di preservare il Piemonte e, con esso, tutta l'Italia dall'infezione ereticale, che vi dilagava e che avrebbe facilmente potuto straripare sotto la spinta degli eserciti ugonotti del Lesdiguières. Tuttavia la repressione non fu spinta all'estremo rigore per non suscitare sommosse interne, né dare pretesto a rappresaglie ed ad invasioni straniere. In questo biennio 1588-1590 pochi fatti interessano direttamente la storia della Riforma nelle terre che sono oggetto del nostro studio.

Nel giugno del 1588 Monsig.r F. Panigarola, vescovo di Asti, procedeva alla visita pastorale della sua Diocesi, dalla quale spiritualmente dipendevano le terre di Limone e del Vernante. Trovava che i fedeli si erano tutti comunicati alla Pasqua nella prima delle due terre, ad eccezione di uno, il quale si comunicò alla sua presenza; ma che mostravano una certa rilassatezza nella devozione, causata dal fatto che il curato non risiedeva stabilmente. Assai più tristi condizioni religiose riscontrò nella seconda delle due terre, Vernante. Così il Vescovo scriveva al duca di Savoia (16 giugno 1588) (3):

« Vernante, terra di V.A., nell'istessa montagna, sta molto peggio. Et io credo che nella mia Diocesi niuna terra habbia infettione di heresia, se non quella, non però tutta, anzi la maggior parte non solo è cattolica, ma è anche devotissima, e ne ha dati molti segni piissimi nella mia andata. Tuttavia non resta che non vi siano alcune

(3) F. Panigarola, *Lettere di Monsignor Panigarola, vescovo d'Asti, raccolte dal sig.r Alessandro Panigarola*, Milano, 1629, pp. 135-36; M. F. Mellano, *La Controriforma nella Diocesi di Mondovì* (1560-1602), Torino 1955, pp. 277-78.

persone, anzi case, tanto heretiche, che tutti gli altri lo sanno che non si communicano mai, che non entrano mai in chiesa. E quello che mi fa inhorridire, è che infino nel sepellire i morti hanno un Cimiterio particolare, ove tutta la terra sa che sepeliscono appartamente i loro morti e molti credono che in casa d'un capitano Bernardino Dalmatio, heretico publico, si faccia anche segretamente qualche essercitio heretico ».

Le denunzie del Vescovo Panigarola ebbero per effetto di provocare il diretto intervento del S. Offizio. Il 22 agosto (1588) il Padre Inquisitore di Asti, Francesco Gerolamo Carrato, pronunciava condanna di eresia contro due abitanti di quella terra, Antonio Poggietto e Giacomo Sordello, ed il 15 febbraio dell'anno successivo il Commissario Ruoletto procedeva alla confisca dei loro beni ed al loro incameramento a benefizio dell'erario ducale. Una successiva Patente della duchessa Caterina, in data 12 marzo 1590, ne trasferiva il possesso a Messer Giov. Battista Rotta, ricevitore dei Criminali, come corrispettivo della somma di cinquecento scudi, che il duca gli aveva promesso in dono per il suo fedele servizio (4).

Sulla fine dello stesso anno 1588 o al principio del seguente, sempre col precipuo intento di circoscrivere il contagio ereticale, veniva ripetuto nel Contado di Nizza il divieto di andare a servire fuori dei confini dello Stato (5), « massime nelle armi »: divieto che molti infrangevano in quegli anni di turbolenze e di guerre e più a beneficio del partito ugonotto che di quello cattolico. Venne pure rinnovato il divieto di portar grani fuori del Contado, sia perché le terre sabaude non dovessero patire una carestia, sia perché il grano esportato non servisse ad alimentare gli eserciti ugonotti, che rumoreggiavano sulla frontiera. Ma, come già altre volte, il divieto urtò contro gli interessi della città di Sospello, la quale implorò una deroga dal duca, giustificandola con la necessità, che essa aveva, di provvedere pane e frumento ai numerosi pastori, i quali, a capo dei loro greggi, solevano spostarsi in varie stagioni dell'anno fuori dei confini sabaudi (6).

(4) A.S.T., II, *Patenti del Piemonte*, art. 687, vol. 21, fol. 95-96. Vedi *Appendice*, doc. 1.

(5) Arch. Vatic. Roma, *Nunziature di Savoia*, vol. 22, fol. 799.

(6) A.S.T., II, *Patenti del Piemonte*, art. 687, vol. 25, 22 giugno 1589.

Nel luglio (1689) si temettero intrighi e sommosse, suscitati da ugonotti, nella Vicaria di Barcellonetta. Credendosi offesi nei loro diritti e nei loro privilegi dalla condotta del governatore, gli abitanti decisero di presentare ricorso al sovrano con una deputazione ed un Memoriale. Il duca, avutone sentore, il 29 luglio, dal forte di Santa Caterina, avvertiva l'Infanta della prossima deputazione dei Barcellonesi e le raccomandava dolcezza e condiscendenza nei loro riguardi. « Con quei di Barceloneta è bene d'andarli pigliando et vincendo con amorevolezza, et quando poi vi bisognasse altra risolutione, Vostra altezza potrà farlo come la giudicherà migliore e più convenire a questi tempi ».

I deputati barcellonesi si presentarono al duca, che li invitò ad esporre le loro richieste alla Serenissima Infanta. Avvertiva la consorte con queste brevi parole (10 agosto): « Sono stati qui gl'huomini mandati da la Comunità di Barcelonetta: gli rimando, perché ricorrano all'Altezza Vostra, qual suplico d'haverli raccomandati in quello le parerà raggionevole di gratificarli ». E pochi giorni dopo aggiungeva che si sarebbe provveduto nel modo più conveniente al governo di Barcellonetta; ma intanto si governasse quel popolo amorevolmente e per ogni prudenza si mandasse colà il capitano Biasino con duecento fanti (7).

Più forti nacquero le apprensioni nell'anno seguente.

Nel 1590 la guerra, che l'anno precedente aveva divampato nella Savoia e nel Delfinato e che non aveva avuto che leggeri contraccolpi nelle terre della Signoria di Antibo e sulle frontiere del Contado di Nizza per opera del sig.r di Vins (8), faceva campo delle sue contese anche le valli dell'Ubaye e dell'Ubayette, che costituivano gran parte della Vicaria di Barcellonetta. Bernardo Nogaret, signore della Valetta, luogotenente del Lesdiguières, annodate intelligenze nella piazza, se ne impadroniva il 12 febbraio, facendo molti prigionieri e sorprendendo lo stesso comandante, Alessandro Grimaldi di Boglio. La città

(7) A.S.T., I, Lettere di *Principi di Casa Savoia*, lettere di Carlo Emanuele I, mazzo 13, lett. 29 luglio, 10 e 20 agosto. Per gli avvenimenti dell'anno 1589 cfr. anche lettere di *Caterina d'Austria*, mazzo 35, lett. 9, 15, 19 aprile e 2 maggio.

(8) Raulich, *op. cit.*, II, 105-106; Dufayard, *op. ci.*, pagg. 130-132; Jalla, *op. cit.*, II, 66.

fu abbandonata al saccheggio della soldatesca e la popolazione sottoposta a forti contribuzioni ed a gravose prestazioni di lavoro per riattare le fortificazioni distrutte. Caddero successivamente nelle mani degli ugonotti anche il forte di S. Paolo, che apriva il passo verso Casteldefino e verso il Marchesato di Saluzzo, e poco dopo i borghi di Meyronnes e de L'Arche, che lasciavano libera la via per il colle dell'Argentera e la valle della Stura. Durante il periodo dell'occupazione ugonotta i riformati della Vicaria, com'è naturale, godettero tranquillità e libertà di culto.

A contrastare i successi ugonotti, mosse, con dodici compagnie di fanteria, il prode Carlo Francesco di Luserna, che riuscì a riconquistare San Paolo, Jaussiers e Barcellonetta e provvide ad assicurarne la difesa con rapide opere di fortificazione. Ma il successo non fu che breve ed effimero. Una nuova offensiva degli ugonotti obbligò il Luserna a retrocedere ed a trincerarsi a L'Archia ed al Preito di Meyronnes, mentre il nemico occupava Meyronnes e Gleisolles e stancava i ducali con continue scaramucce. Caduto gravemente malato, il Luserna dovette lasciare il comando dell'esercito all'ingegnere Ercole Negro, signore di S.t Front, il quale con l'aiuto del capitano Giov. Andrea di Scalenghe, riuscì in un primo tempo a mettere in rotta le truppe ugonotte ed a riprendere Barcellonetta e Miolans: ma ben presto le dovette evacuare, restringendosi a presidiare le terre di San Paolo e di Allos, le sole rimaste nelle mani dei ducali.

La guerra riprese violenta nel maggio. Schiere spagnole, avanzate sotto Barcellonetta, tentarono l'investimento della piazza, rinforzate da soldatesche ducali, e ne occuparono alcune posizioni importanti. Ma i Francesi assediati non si perdettero d'animo e con una vigorosa sortita si liberarono dalla stretta (5 giugno). Tuttavia il successo fu di corta durata, perché nel luglio giungeva con 800 ducali il conte Martinengo, il quale, stretta un'altra volta la città di assedio, ne ottenne la resa, pagando al nemico ben 2500 ducati d'oro (9). Così Barcellonetta ritornava momentaneamente sabauda, ed il culto riformato, che durante l'occupazione francese aveva goduto di speciali libertà e privilegi, veniva un'altra volta perseguitato e represso. Anzi, è assai

(9) Raulich, *op. cit.*, II, pag. 157; Jalla, *op. cit.*, II, pag. 70.

probabile che ai riformati della Vicaria, che avevano fatto causa comune con gli ugonotti del Lesdiguères, fossero imposte le stesse taglie e le stesse confische di beni, che furono inflitte ai protestanti della Provenza, non appena vi penetrarono i ducali guidati dal conte Martinengo (10).

Le ostilità fra ugonotti ed ispano-sabaudi per il possesso della Vicaria si rinnovarono nel mese di agosto. Un esercito ducale, comandato dal Provana, varcò il colle dell'Argentera ed unitosi con le truppe piemontesi e spagnole, accampate attorno a Meyronnes, si accinse ad impadronirsi di Gleisolles, punto strategico situato alla confluenza dell'Ubaye con l'Ubayette. Ma il Villeneuve, mandato in tutta fretta dal Lesdiguières, parò il colpo, occupando a sua volta il forte nuovo di San Paolo, attorno al quale si accese una lotta accanita. L'ugonotto, trinceratosi nella chiesa, tenne testa lungo tempo alle soverchianti forze nemiche, aspettando invano i rinforzi promessigli dal Lesdiguières: ma alla fine fu costretto ad arrendersi con l'onore delle armi. Tuttavia il forte rimase per poco tempo nelle mani dei ducali, perché il 5 settembre il Lesdiguières, accorso in aiuto del suo luogotenente, ritoglieva il forte al nemico, ne passava a fil di spada i difensori e ne smantellava le mura, affinché i sabaudi non vi si potessero più trincerare in avvenire (11).

(10) Ricotti, *op. cit.*, vol. III, pagg. 120-21; Jalla, *op. cit.*, II, pagg. 70-72. Per gli avvenimenti dell'anno 1690, cfr.: A.S.T., I, *Lettere di Principi di casa Savoia*, lettere di Carlo Emanuele I, mazzo 15, lett. 5, 6, 7, 11 settembre; 15, 23 ottobre 1690, alla Infanta e lett. al sig.r di Jacob, 6, 11 giugno, 12 luglio e 22 ott. 1690. Ibidem, lett. di *Caterina d'Austria*, mazzo 37, lett. 16 genn.; 4, 29 sett.; 6, 9, 10, 12 ott.; 24 dic. 1690. Ricorderemo che in quest'anno, combattendo fra le truppe ginevrine, alla battaglia de La Châtelaine (7 luglio 1590), trovò gloriosa morte, a 52 anni, Giacomo Gras di San Paolo, in Terra Nuova (Vicaria di Barcellonetta), figlio di fu Onorato Gras e di Elisabetta Morina, abitante di Ginevra sin dal 15 ott. 1557 e ammesso alla borghesia il 27 gennaio 1567 insieme col figlio Davide. Cfr. Covelle, *Le livre des bourgeois de l'ancienne république de Genève*, Genève, 1897, pag. 281; L. Dufour-Vernès, *Les victimes de la guerre de Genève contre le duc de Savoie en 1589 et 1590*, in « Bull. Instit. Nation. Genevois », t. XXXII (1894), pag. 235; A. Choisy, *Journal de la guerre faite autour de Genève l'an 1590 par Simon Goulart*, in « Mém. et Docum. de la Soc. d'Hist. et Archéol. de Genève », t. XXXVI (1938), pag. 98; Jalla, *op. cit.*, I, 374; Geisendorf, *op. cit.*, pag. 96.

(11) Raulich, *op. cit.*, II, 187; Jalla, *op. cit.*, II, 70; Lettere di *Carlo Emanuele I*, in *loc. cit.*, mazzo 15; Promis, *op. cit.*, in *loc. cit.*, pagg. 725 e segg.

2) *La Riforma durante l'impresa di Provenza e l'invasione ugonotta in Piemonte*

Nel settembre 1590, radunata una compagnia di gentiluomini volontari ed un poderoso esercito, il duca moveva baldanzosamente alla conquista della Provenza, dove già aveva mandate, come avanguardia, le milizie del conte Martinengo. Varcati i monti del Cuneese, scendeva a Nizza e qui convocava un Consiglio di Guerra per preparare il piano d'invasione della Provenza. Durante il soggiorno nel Contado faceva radere al suolo il castello di Torretta, i cui signori — scriveva il duca alla consorte — « sono i maggiori heretici che siano in tutta questa provincia ». Essi, infatti, avevano preso parte a gravi sommosse e complotti di ugonotti negli anni precedenti ed in quel tempo militavano in Francia, contro il loro sovrano, nelle file degli eserciti ugonotti. Una minuta perquisizione fatta nel loro palazzo prima della distruzione, rivelò una grande quantità di libri ereticali « i più infami del mondo », che il duca fece ardere pubblicamente, ad avvertimento dei seguaci, « con un bellissimo falò » (12).

L'autodafé doveva servire da ostia propiziatrice per l'impresa di Provenza, che il duca protestava di fare per solo vantaggio del re e della fede cattolica, accampando gli stessi pretesti prodotti due anni prima in occasione della usurpazione del Marchesato di Saluzzo.

Ma, mentre il duca perdeva tempo in Nizza, il Lesdiguières, spostandosi con somma rapidità dal Delfinato alla Provenza, ricompariva improvvisamente sotto Barcellonetta tenuta dai sabaudi e se ne impadroniva, costringendo il comandante Carlo Roero d'Asti ad arrendersi (13 ott.). Occupava successivamente tutto il bacino dell'Ubaye e dell'Ubayette, L'Archia, il forte di Miolans e si preparava a scendere verso Cuneo e Demonte per tagliare le comunicazioni dirette tra il Piemonte e la Provenza ed obbligare il duca a valersi della sola via di

(12) Promis, *op. cit.*, in *loc. cit.*, pag. 749; lettere di *Carlo Emanuele I*, in *loc. cit.*, mazzo 15, 30 ott. 1590 all'Infanta Caterina; « Habbiamo trovato una libreria di libri tutti heretici, i più infami del mondo, de' quali se ne fece un bellissimo falò et alcuni ho fatto ritenere in mano del mio confessore, che possono sempre servire di giustificatione. La madre e questi signori di Torretta si dicono che sono i maggiori heretici che siano in tutta questa provincia. Il castello si raserà conforme a l'articolo de la Corte del Parlamento ».

Tenda e di Nizza (13). Ma non poté portare a termine l'impresa, perché richiamato d'urgenza a difendere la valle di Exilles, minacciata dai piemontesi. Durante la sua assenza, un fortunato colpo di mano del capitano Giovanni di Faucon, sig.re di Sauze, (22 dic. 1590) ridiede Barcellonetta ai ducali, che poterono conservarla fino all'ottobre dell'anno seguente.

Intanto il duca, varcato il Varo il 14 ottobre, avanzava assai felicemente nella Provenza ed entrava in Aix, sede del governo provinciale. Il 23 novembre (1590) nel Palazzo del Parlamento, alla presenza dei quattro ordini della Provincia, Sua Altezza riceveva l'investitura « del comando delle armi, sullo stato e sulla polizia della Provenza, affine di conservarla nella unione della religione cattolica apostolica romana e sotto l'obbedienza e l'autorità del re e della corona di Francia » (14). Una simile investitura, che aveva tra i suoi scopi principali la conservazione e la difesa della religione cattolica, non poteva certamente lasciare sperare un'era di tolleranza né ai riformati della Provenza né a quelli della Vicaria di Barcellonetta e del Nizzardo stesso.

Ne è prova la concessione fatta, al capitano Spirito Cayre di Barcellonetta. Costui già riformato, poi abiurato, aveva prestato al duca un segnalato e fedele servizio durante gli ultimi fatti d'arme. Avendo avuto la casa devastata e bruciata e non avendo più i mezzi per riscattare un suo figliolo, che era tenuto prigioniero dagli ugonotti in Ambruno, supplicava il sovrano di concedergli la confisca dei beni del suo concittadino Spirito Gaudemaro, abitante a Giaussier, riformato, il quale con un figliolo militava nella schiere ugonotte; ed il duca, in parte per riconoscenza del fedele servizio, in parte per tenerselo amico in tempo di rapidi mutamenti di partito, trasmetteva la supplica alla duchessa, raccomandandole di « fargli mercede con che possa liberar detto suo figlio et ampliandolo V.A. in alcuna cosa » (15).

Fortunatamente per i riformati i successi del duca di Savoia furono di breve durata. Colto da malattia, egli era costretto a ritirarsi con una parte del suo esercito e poco dopo partiva per Madrid a solle-

(13) Ricotti, *op. cit.*, in *loc. cit.*, pagg. 133-34; lett. di *Carlo Emanuele I*, in *loc. cit.*, mazzo 15 e lettere dell'*Infanta Caterina*, in *loc. cit.*, mazzo 37.

(14) Raulich, *op. cit.*, II, 176, 211.

(15) Lett. di *Carlo Emanuele I*, in *loc. cit.*, mazzo 16, lett. 20 febbr. 1591, alla duchessa *Caterina*.

citare di persona più efficaci aiuti dal suocero Filippo II (aprile-luglio 1591).

Al sopravvenire dell'autunno la guerra riprese con rinnovato vigore. Il Lesdiguières, liberato il Delfinato ed occupata Grenoble, mosse verso la Provenza per cacciarne definitivamente i sabaudi. Attraversato con le sue artiglierie il passo del Lauset e la montagna delle Ovres, l'Ugonotto pose assedio alla piazza di Barcellonetta, tenuta dal sig.r di Sauze ed in solo quattro giorni l'ebbe nelle mani (21 ott. 1591) per viltà o per tradimento del Faucon, che, a quanto pare, avrebbe avuto uomini e munizioni sufficienti per resistere fino all'arrivo del conte di Masino inviato in suo soccorso. Il Faucon, condotto a Cuneo e processato, pagò la resa con la decapitazione (16).

Con la venuta del Lesdiguières le sorti dei ducali in Provenza volsero rapidamente al peggio. Scoraggiato per gli insuccessi, deluso negli aiuti sperati, abbandonato dalla dama di Sault, calda patronatrice dell'impresa di Provenza, Carlo Emanuele I, nell'aprile del 1592, ritirò il grosso delle sue truppe dalla Provenza e pose il campo nei pressi di Nizza, per impedire un'eventuale incursione dei francesi nelle sue terre. Ed invero la presenza del duca nel Contado era più che mai necessaria, perché quasi giornalmente sulla frontiera, specialmente nelle montagne vicine al Poggetto (17), avvenivano sommosse e complotti, ai quali non erano estranei i riformati ed i neo-abiurati imbaldanziti dai recenti successi ugonotti. E Annibale di Boglio, succeduto al padre Onorato nella carica di governatore del Contado, aveva gran fatica a mantenere le popolazioni nella fedeltà e nell'obbedienza (18).

(16) Raulich, *op. cit.*, II, 218; Ricotti, *op. cit.*, III, 146. Per gli avvenimenti dell'anno 1691, cfr., Lettere di *C. Emanuele I*, in *loc. cit.*, mazzo 16, 20 febbraio, mazzo 17, lett. 14, 18 ott. 1691; e lett. dell'*Infanta Caterina*, in *loc. cit.*, mazzo 38, lett. 29 gennaio; 16 marzo; 21 aprile; e mazzo 39, lett. 9 agosto, 2, 13, 17, 21 sett.; 9, 18, 27 ott. 1691.

(17) A.S.T., I, *Lett. di Particolari*, G. mazzo 51, lett. di *Annibale Grimaldi di Boglio*, 6 genn. 1592.

(18) In ricompensa dei fedeli servigi, Annibale di Boglio, il 12 sett. dello stesso anno (1592) otteneva dalla Corte esplicita conferma della cessione delle terre e castelli di Scros, Todone e Cadenette, confiscati ai signori di Scros, poi incorporati nell'Ordine Mauriziano e ceduti in commenda al Provana di Leyni. I diritti su questi beni, come parte integrante ed indivisibile della Signoria di Boglio e Massoins, furono riconosciuti, con patente 24 genn. 1587, al conte Onorato di Boglio, che li cedette al figlio Annibale con strumento in data 26 genn. 1587. In seguito a suppliche ed a pratiche di compromesso coi Provana, Anni-

Intanto il Lesdiguières, sconfitti vari eserciti della Lega, rioccupava, di successo in successo, quasi tutta la Provenza e, presa Antibo e valicato il Varo, respingeva i ducali fin quasi sotto le mura di Nizza (19). Ma una felice riscossa dei sabaudi lo costrinse a ripassare il Varo ed a rinunziare alla vagheggiata invasione del Contado. La vittoria tuttavia non poté riaprire al duca la via della Provenza.

Barcellonetta e le altre terre della Vicaria, ritornate in possesso degli ugonotti (20), riebbero la libertà religiosa, ch'era stata loro soppressa dall'occupazione sabauda. Sappiamo infatti che nell'anno 1592 i riformati di Barcellonetta poterono celebrare gli atti del loro culto in pubblica congrega ed avere un ministro regolare. Lo provano gli Atti del Sinodo, che le chiese riformate tennero l'anno seguente a Grenoble (1593), dove intervenne in qualità di ministro delle chiese di Barcellonetta, di Seyne e La Bréol, in Provenza, un tale « Michel de Mercure dit Salane » (21).

Assai diversa fu invece la sorte dei riformati, che, apertamente o nascostamente, continuavano nel Contado di Nizza a professare la loro fede. Al duca premeva che la mala pianta dell'eresia vi fosse definitivamente stroncata, affinché non desse germogli funesti a contatto con l'ugonotteria di Provenza: perciò lasciò che clero ed inquisizione compiessero il loro ufficio, senza preoccuparsi se l'opera loro contrastasse con le libertà gallicane vigenti nella Diocesi di Nizza, che dipendeva dalla metropolitana di Embrun, in Francia. L'inquisizione, introdottasi dapprima in forma blanda e saltuaria, col Padre Paolo Berengaro, secreto vicario del S. Offizio, e col suo successore P. Vincenzo Teodaldo, non tardò ad inquisire apertamente contro ebrei ed eretici, incorag-

bale ne ottenne la restituzione, mediante il pagamento di 15 mila scudi, con Patente 3 marzo 1589. La cessione — come abbiamo detto — fu riconfermata con Patente del 12 sett. 1592. Furono poi restituiti ai signori di Scros con la patente di grazia, già citata (cap. IX) da Carlo Emanuele I il 27 febbr. 1600. A.S.T., I, *Contado di Nizza*, vol. 48, fasc. 61-63; vol. 55 (Todone) e mazzo 4° di add. « Memoria storica sulla Baronia di Boglio »; A.S.T., II, *Patenti del Piemonte*, vol. 20, fol. 183-190 e 24, fol. 141.

(19) Raulich, *op. cit.*, II, 245-46; Dufayard, *op. cit.*, p. 153.

(20) Il duca tentò un accordo col Lesdiguières per mezzo del senatore Porporato. Prometteva di cedere ai Francesi tutte le piazze tolte ad essi nel Delfinato e nella Provenza, purché gli fossero restituite Barcellonetta e le terre, che i Francesi occupavano al di qua delle Alpi. Dufayard, *op. cit.*, pag. 162.

(21) Jalla, *op. cit.*, II, 144, n. 25 e *Alpes et Midi*, in *loc. cit.*

giata dalla trascuratezza o dalla secreta condiscendenza di sindaci e di ufficiali ducali. Tra gli accusati di eresia risulta un tale Raffaele Solerio (o Soliero), il cui processo si svolse a Torino davanti al Nunzio o all'Inquisitore e si chiuse con una sentenza di assoluzione, che non solo riabilitò il suo onore, ma gli permire di essere in seguito nominato procuratore fiscale del S. Offizio nel Contado di Nizza dal Padre Bartolomeo da Pralormo.

Ma gli abusi commessi dagli agenti dell'Inquisizione crebbero talmente di numero e di gravità, che alla fine i sindaci di Nizza ne rimasero impensieriti, e, durante il soggiorno a Nizza della Serenissima Duchessa Caterina, nel 1592, osarono supplicare che fossero riconosciuti i loro antichi privilegi e che fosse interdetta nella Diocesi qualsiasi attività del S. Offizio. La supplica fu benevolmente accolta e fu ordinato ai Padri Domenicani di desistere da ogni funzione inquisitoriale in quelle terre: ma, se scomparvero, almeno di nome, gli inquisitori, non furono tuttavia abrogate parecchie delle Ordinanze che essi avevano promulgate, come, ad esempio, quella che doveva essere pubblicata due volte all'anno, la prima domenica di quaresima e la prima dell'Avvento, e che faceva obbligo a laici e ad ecclesiastici di denunziare al Vescovo, o a chi per esso, tutti gli eretici, gli ebrei, i fattucchieri ed i libri sospetti, dei quali si avesse notizia (22).

Intanto nel settembre dello stesso anno 1592 il Lesdiguières poteva finalmente attuare la minacciata calata in Piemonte attraverso il valico del Monginevro, avviando il suo esercito su due colonne, una per la Valle della Dora Riparia, l'altra per il Pragelato e la Valle del Chisone. La gravità del pericolo, che incombeva sugli Stati ducali, costrinse il duca a levare il campo da Nizza per accorrere con tutte le sue forze a fronteggiare il pericoloso ugonotto.

La lunga guerra, che ne seguì e della quale gli episodi principali sono gli assedi di Cavour e di Bricherasio, non interessa la storia del Nizzardo (23).

Ricorderemo soltanto il tentativo fatto dal luogotenente di Lesdiguières, sig.r di Villeneuve, per invadere il Contado: tentativo pron-

(22) A.S.T., I, *Mat. Eccles.*, *Inquisizione*, m. 1, n. 31; JALLA, *op. cit.*, II, 80.

(23) Vedi per questi fatti le opere citate del RICOTTI, RAULICH, DUFAYARD, JALLA, GIOFFREDO, PROMIS, ecc. *passim*.

tamente sventato dal duca con l'invio di un esercito di fanti piemontesi e borgognoni al comando del colonnello Ponte. Il nemico ricacciato fu inseguito con grande accanimento fino a Jaussiers (1594).

Nel corso di questo stesso anno le truppe del Lesdiguières fecero prigioniero, nei pressi di Barcellonetta, un missionario cattolico, Padre Pietro dell'Ordine dei Gesuiti, mentre da Avignone si recava a Nizza per motivi di salute. I Padri Gesuiti, informati dell'arresto, intavolarono premurose trattative con l'Ugonotto, per ottenerne il rilascio; ma il Lesdiguières fece loro rispondere che avrebbe consentito alla richiesta, solo se il duca di Savoia, a sua volta, avesse rilasciato il ministro ugonotto, ch'era caduto nelle sue mani. Il Cardinale di Acquaviva, pregato dai Padri Gesuiti di interessarsi della cosa, scrisse il 13 luglio al duca, sollecitandolo ad accettare il cambio « poiché gli doveva premere più la salvezza di un Padre, che la punizione di un ugonotto » (24).

Il ministro, con il quale si chiedeva di fare il cambio, era senza dubbio quell'Andrea Laurenti (25), nativo dell'Arche, nella vicaria di Barcellonetta, il quale era stato per molti anni ministro in Val Maira, poi di là era passato nella Valle di Luserna. Nel maggio di quell'anno, sorpreso da una masnada di soldati ducali, era stato condotto prigioniero a Saluzzo insieme con parecchi parrocchiani: infine tradotto a Torino e rimesso al Nunzio ed al Vicario dell'inquisizione.

Non sappiamo quale fu la sorte del Padre Gesuita in seguito a queste negoziazioni. Quanto al Laurenti risulta ch'egli, o per persua-

(24) A.S.T., I, *Lett. di Cardinali*, m. 8, sotto *Acquaviva Ottavio* (13 luglio 1594). Ibidem, *Lett. Ministri Roma*, m. 15: lett. dell'*Arconato* alla *Corte* (9 agosto 1594) « Gli (al papa) ho detto di quel Padre dil giesù che è pregione et che non lo volliono relassare senza il cambio dil ministro, qual è nelle mani del Inquisitore. Si è risolto di tratarne dimani con li Cardinali dil inquisitione »; e lett. 17 agosto 1594 « Gli (al Papa) ò poy tratato dil padre di giesù, qual si ritrova prigione a Barcellonetta et di quanto mi haveva ditto il Cardinal Santa Severina; in conclusione la risposta è stata che in niun modo si può far il cambio con il ministro, stando che questi padri et altri et luy medesimo harebbe per gran ventura, quando fosse martirizzato per servicio di Dio et della religione. Questo è quanto ô ricavato, et credo sarà facile il farneli la gracia per questa via, per esser in mano di giente che lo saparanno far; ma, se si potesse cavar per altra via, non laurey (l'avrei) che per bene, acciò S.S.tà conoscesse quanto V.A. sia devoto di questa religione ».

(25) Cfr. Gilles, *op. cit.*, II, 47, 58-59; Rorengo, *op. cit.*, pag. 112; Jalla, *op. cit.*, II, pagg. 115-16, 128-29, 155-56.

sione o per paura, abiurò la sua fede, ma non godette che di una semi-libertà, trattenuto prima a Torino (26), e poi a Luserna (27) sotto la stretta sorveglianza del S. Offizio e dei Padri Gesuiti. Tanto poco spontanea e sincera era giudicata la sua abiura!

Con il 1595 si fanno più insistenti i preliminari di pace tra Piemonte e Francia e le trattative per comporre la controversia suscitata dall'occupazione del Marchesato di Saluzzo. In questi negoziati si parlò della cessione di Barcellonetta alla Francia in cambio di un'adeguata somma di danaro o di un equivalente territorio francese. Ma le proposte urtarono sempre contro l'irreducibile pretesa del duca, il quale esigeva che nei territori eventualmente ceduti alla Francia fosse mantenuta l'unità della religione cattolica e bandita ogni forma pubblica di eresia (28).

Questa pretesa lascia chiaramente intravedere quale sarebbe stato l'atteggiamento del duca verso i riformati, se la Vicaria di Barcellonetta fosse stata nelle sue mani, anziché in quelle dei capitani ugonotti, e può dirsi già un annunzio foriero di quelle terribili persecuzioni, delle quali la Vicaria sarà vittima, non appena il trattato di Lione (1601) ne avrà assicurata la restituzione alla Corona ducale.

Nel 1596 abbiamo l'ultima menzione di Sospello. Abbiamo ricordato come il Presidente Ruffia e il Referendario Solere avessero avuto in dono dal duca (1583) una parte dei beni confiscati ai sospellesi riformati che avevano strappato il Verrando dalle mani della giustizia. Nella spartizione erano toccati al Ruffia i beni di Antonio Richelmi, uno dei più ricchi e potenti della città di Sospello. Ma la cessione

(26) Mentre era a Torino avrebbe cercato di conseguire la libertà, offrendosi come spia a danno dei Valdesi e degli ugonotti, componendo parecchie « informazioni » sopra personaggi e luoghi delle Valli Valdesi, del Marchesato di Saluzzo e del Delfinato ed indicando i forti da costruire ed i passi da munire per contrastare ad una invasione di ugonotti. JALLA, *loc. cit.*

(27) Quando i Gesuiti stabilirono le loro missioni nelle Valli del Pinerolese, condussero il ministro con loro a Luserna, dove gli assegnarono il rettorato di quella scuola, una pensione ed una bella casa, nella quale risiedevano i Padri stessi per poterlo sorvegliare. A scopo reclamistico, lo conducevano nelle varie parrocchie valdesi, affinché, sotto la loro sorveglianza, all'uscita del culto, arringasse i fedeli valdesi, pronunciando un'allocuzione dettata dai Padri, nella quale il Laurenti dichiarava che era falso quanto aveva loro insegnato, quando era ministro, e li esortava a fare abiura dei loro errori. Ma sembra che a mala pena riuscisse a convertire la propria famiglia. GILLES, *loc. cit.*; JALLA, *loc. cit.*

(28) RAULICH, *op. cit.*, II, 416.

di questi beni aveva suscitato gravi e lunghe controversie con la Camera ducale, la quale rivendicava a sé certi diritti sopra una parte di essi, come già appartenuti al fratello Bernardino, anch'esso condannato per eresia alcuni anni prima.

Per far cessare ogni motivo di contestazione, il Ruffia pregò la Corte di voler dichiarare inclusi nel donativo del 1583, accanto ai beni di Antonio Richelmi, anche quelli del fratello Bernardino. La duchessa Caterina trasmise la richiesta ai suoi magistrati, affinché esaminassero il caso e riferissero. E il 20 maggio (1596), avuto il parere favorevole della Camera e constatata la poca entità dei beni, che il Ruffia chiedeva in aggiunta e che non valevano più di centotrenta scudi d'oro, rinunziava ad ogni diritto spettante alla Corte sopra i beni di Bernardino, volendo con la nuova donazione ricompensare il Presidente dei suoi lunghi e fedeli servigi (29).

3) *Vicende della famiglia Ughetto di Pigna*

Lo stesso anno 1596 venivano sequestrati in Pigna anche i beni del notaio Giovan Francesco Ughetto, che nel 1587 vedemmo attrarre su di sé le folgori del Vescovo di Ventimiglia per il suo ostinato e baldanzoso proselitismo nella terra nativa.

Crediamo utile riassumere le vicende dei membri di questa famiglia, che fu certamente una delle più zelanti e delle più influenti nella congrega riformata di Pigna (30).

Il Jalla opina che Giovan Francesco lasciò la patria per causa di religione verso l'anno 1576, in seguito alla repressione provocata dalla profanazione della Cappella della Vergine. Si rifugiò dapprima a Ginevra, poi nelle Valli Valdesi, dove fissò la sua dimora a Pinasca, nella Valle della Perosa. Provvide alle necessità della famiglia esercitando l'arte del notariato, dal 1578 al 1595, anno, in cui l'età avanzata lo obbligò a cedere l'ufficio al figlio Bernardino. Nel 1587 — come abbiamo ricordato — fece una improvvisa ricomparsa nella

(29) A.S.T., II, *Patenti del Piemonte*, vol. 24, fol. 248-49. Riprodotto in *Appendice*, doc. II.

(30) Sulla famiglia Ughetto, cfr. GILLES, *op. cit.*, II, 76-77; JALLA, *op. cit.*, II, 192-95.

terra nativa di Pigna, dove il suo aperto proselitismo gli trasse addosso la reazione del clero e degli ufficiali ducali, che gli diedero una caccia spietata. Si salvò miracolosamente, riparando un'altra volta nelle Valli Valdesi.

Ma l'inquisizione non dimenticò lo scandalo dell'eretico impenitente, tanto più grave perché l'Ughetto — a detta del Ferrerio — era un frate apostata, e non trascurò nessuna occasione propizia per averlo nelle mani.

Nel 1596 — non nel 1597, come afferma il Jalla (31) — durante un'incursione di soldati ducali nella Valle del Chisone, il vecchio notaio fu fatto prigioniero insieme col figlio Bernardino e condotto nelle carceri del S. Offizio a Torino. L'inquisizione credette di aver facilmente ragione della sua età e malferma salute per trascinarlo all'abiura: ma il vecchio, che in un corpo, provato dagli anni e dalle infermità, serbava un animo fiero ed indomito, seppe resistere ad ogni minaccia e persistette con mirabile fermezza nella sua fede, finché una morte pietosa non lo sottrasse alle sevizie morali e materiali dei suoi persecutori.

Avvenuta la sua morte, senza abiura, nelle carceri del S. Offizio, l'Infanta Caterina, con lettera in data 7 dicembre 1596, ordinò al giudice di Sospello di procedere immediatamente alla vendita dei beni dell'Ughetto « per la concorrente garanzia che importano dette sentenze e pene dichiarate, con fare che il denaro pervenga nelle mani della thesoreria nostra de' criminali qui in Torino » (32). Tra i beni sequestrati in Pigna sappiamo che vi era una casa, che sorgeva vicino alle rovine del castello e che apparteneva in comune al padre Giovan Francesco ed al figlio Vincenzo, anch'esso condannato per eresia. La casa, in virtù di una successiva Patente ducale, del 10 ottobre 1600, sarà ceduta al Controllore delle Finanze, Agostino Siccardo, che l'aveva chiesta in dono per servirsene nella costruzione di una nuova casa (33).

(31) La data che il Jalla, *loc. cit.*, ricava dal Gilles, *loc. cit.*, è evidentemente errata. Lo prova la lettera dell'Infanta Caterina, più sotto citata, che porta la data 7 dicembre 1596 e menziona il notaio Ughetto come già defunto.

(32) Pubblicata da G. Rossi, *Tabia e i suoi cronisti*, in *Arch. Stor. Ital.*, t. 21, serie III, a. 1875, pag. 431 e segg.

(33) A.S.T., II, *Patenti del Piemonte*, vol. 26, fol. 3 (10 ott. 1600). Fu interinata il 24 ott. 1600.

Col padre Ughetto erano emigrati da Pigna nelle valli valdesi anche parecchi figli: Vincenzo, Felice e Bernardino ed una figlia Maddalena.

Vincenzo, il primogenito, ci è poco noto. Condannato come il padre per eresia e privato dei beni posseduti in Pigna, riparò, dopo l'arresto del padre (1596), nel Pragelato, nell'Alta Valle del Chisone, e morì a Villaretto, presso Fenestrelle, nel 1614, lasciando un figlio Giovanni, che esercitò la professione di medico.

Felice è il più noto dei fratelli. Pare che da giovane, ancora cattolico, fosse avviato alla carriera ecclesiastica. Ma a Pavia, dove si era recato a studiare, conobbe le nuve dottrine riformate intensamente divulgate per l'afflusso di numerosi scolari transalpini, ed abbracciata la nuova fede (34), se ne fuggì a Ginevra, dove il suo nome figura tra le matricole dell'Accademia all'anno 1580. Completati gli studi teologici e consacrato ministro, spiegò la sua attività pastorale prima presso le chiese riformate di Francia, poi nelle Valli Valdesi, dove nel 1594 è segnalato come conduttore spirituale della chiesa riformata del Villar, in Val Perosa, residenza della sua famiglia. Sfuggito miracolosamente all'insidia, della quale furono vittime il padre ed il fratello, si ritirò in luogo più sicuro, nell'alto della valle di San Martino; di qui poi migrò in Francia, prestando servizio presso le chiese di Freyssinières, Abriès, Ristolas, Aiguilles, Nyons ed alcune altre. Predicò con gran zelo la nuova fede e combattè con lettere e con trattati le dottrine cattoliche ed in special modo quelle del Padre Gesuita Cotton, contro il quale scrisse il trattato « De Justitia Imputata », che il Concistoro ginevrino, pur lodando, disapprovò per il suo tono troppo acre e battagliero. Dal 1607 al 1609 fu ministro a Molines, nella valle del Queyras: di qui ritornò nuovamente nelle valli valdesi per ricongiungersi con i suoi, tra i quali morì nel maggio del 1614.

Bernardino, il più giovane, fu notaio come il padre e con lui condivise la prigionia nelle carceri dell'inquisizione di Torino. Assistette all'esempio di indomabile fermezza del genitore; ma, meno eroico di lui, quando cadde malato, abiurò la sua fede per aver salva la vita.

(34) Risulta già « riformato » negli anni 1566-67. È infatti menzionato come tale nei processi per eresia indetti in quegli anni dalla Curia di Ventimiglia.

Ritornato nelle Valli Valdesi, visse parecchi anni conformandosi, almeno esteriormente, ai precetti della chiesa cattolica per non incorrere nelle gravi punizioni minacciate ai relapsi: ma alla fine, stanco della simulazione, si ritirò a vita appartata nell'alto vallone di Pramollo, dove si dice che morì da buon riformato nell'anno 1612.

Quanto alla sorella Maddalena non sappiamo altro, se non che andò sposa al nobile Antonio Martinatto, che risiedeva nel territorio di Pinasca.

4) *La Riforma negli ultimi anni del sec. XVI*

Dopo l'accenno alle vicende della famiglia Ughetto, pochi fatti ci rimangono da ricordare per giungere al termine della nostra narrazione.

Il 12 aprile 1598 il re di Francia Enrico IV promulgava l'editto di Nantes, con il quale il culto riformato, nonostante parecchie restrizioni e limitazioni, veniva ufficialmente riconosciuto ed ammesso nel regno, e si chiudeva il ciclo delle guerre civili di Francia, che per tanti decenni avevano diviso e straziato il popolo francese.

Il Contado di Nizza, che durante l'imperversare delle lotte civili, aveva spesso corso pericolo per la sua sicurezza e per la sua integrità, ricevette dall'editto di Nantes il beneficio di una maggior tranquillità sulle sue frontiere. Tuttavia anche in quegli anni non cessarono del tutto le incursioni minacciose di eserciti ugonotti o francesi. Nel luglio del 1599 si ebbe un grave panico al Poggetto per causa di alcune schiere di ugonotti e per la voce sparsa che il Lesdiguières meditasse di occupare il Contado di Nizza (35), e l'anno seguente per causa del duca di Guisa, che a capo di schiere francesi si avanzò fin quasi sotto le mura di Nizza (36). Ma né scorrerie di ugonotti, né atti di violenza

(35) Arch. Vatic. Roma: *Nunziature di Savoia*, vol. 29, fol. 178 e A.S.T., I, *Negoz. Francia*, m. 6, n. 22 « Istruzione del duca C.E. I al Sig.r di Trouillon spedito al maresciallo di Biron e al Sig.r Sillery per impedire l'effetto delle intenzioni del maresciallo di Lesdiguières d'impadronirsi del Contado di Nizza contro le intelligenze con essi prese e col re di Francia ».

(36) Ibidem, *loc. cit.*, e Ricotti, *op. cit.*, III, 281.

con distruzioni e profanazioni di chiese cattoliche valsero a suscitare a nuova vita nel Nizzardo la languente eresia.

Durante una visita fatta al Poggetto nel 1599 il Vescovo di Glandeva poté constatare con compiacimento che in quella terra, ch'era limitrofa alla Provenza e che aveva dato così largo contributo alla Riforma negli anni precedenti, non si trovavano che cinque persone pubblicamente sospette, tra cui un frate. Contro i laici fu chiesto al duca il concorso del braccio secolare ed un editto di sfratto, se essi rifiutassero di abiurare: contro il frate invece fu fatto un regolare processo davanti alla Congregazione, dove furono sentiti i pareri di parecchi teologi. La sentenza definitiva fu rimessa al Nunzio pontificio di Torino, che provvide a trasmetterla per l'approvazione al S. Offizio (37). Non sappiamo quale fu la sorte di questo infelice.

Sappiamo invece che nell'ottobre di quest'anno la contessa di Boglio, Giulia Piccamiglia, che, dopo la morte del marito Onorato e dopo la finta abiura, si era ritirata, come « eretica relassa », a vivere appartata nel castello di Todone, lusingata dalle libertà religiose concesse ai riformati del regno, meditò di ritirarsi in un castello di Francia (38), sotto la salvaguardia del re, per poter liberamente professare quella fede, che l'intolleranza dei duchi di Savoia non le permetteva di praticare nei castelli aviti.

Curiosa fu la situazione, nella quale venne a trovarsi in questi anni la Vicaria di Barcellonetta. La congrega riformata della città continuò senza troppe molestie, nel corso della guerra, a svolgere la sua attività come suffraganea della chiesa riformata di Seyne, in Provenza, e ad avere in comune con quella un ministro, Giacomo Barbier, succeduto al Mercure (39) nel 1596. Ma l'editto di Nantes non diede a quelle terre piena libertà religiosa, perché, sebbene la Vicaria, nelle trattative in corso tra re e duca, fosse insistentemente reclamata dalla Francia come compenso delle terre ch'essa avrebbe dovuto cedere in Piemonte, il re accampò pretesti per non estendere ad essa il beneficio delle libertà religiose concesse alle altre province del regno. Lo dimo-

(37) ARCH. VATIC. ROMA: *Nunziature di Savoia*, vol. 29, fol. 177 e 228 (9 luglio e 5 dic. 1599).

(38) IBIDEM, fol. 214 (10 ott. 1599).

(39) JALLA, *Les Vaudois de Barcellonette*, in *loc. cit.*

strano gli articoli segreti annessi all'editto (40). Enrico IV temeva, infatti, che il pubblico riconoscimento del culto riformato in quelle terre gli alienasse i favori del papa e potesse convalidare quel pericolo dell'eresia, che il duca di Savoia aveva strombazzato ai quattro venti per giustificare l'occupazione del Marchesato di Saluzzo. Promise tuttavia privatamente di adeguare le condizioni religiose dei riformati di quelle terre al tenore dell'editto di Nantes, non appena esse fossero state definitivamente annesse alla Corona di Francia. Nell'attesa prescrisse che i religionari della Vicaria non dovessero essere inquisiti nelle loro case né costretti a compiere atti contrari alle loro coscienze.

Fosse il frutto di questa speciale tolleranza, fosse la conseguenza degli avvenimenti di Francia, e la speranza che la Vicaria sarebbe tra poco passata nelle mani del re, sta il fatto che il moto riformato in queste terre riprese una insolita baldanza sul finire del secolo e sulla soglia del seguente. Narra infatti il Rorengo (41) che « ripullulando l'heresia nella valle di Barcellona nel 1600, Francesco Caissotti, cittadino di Nizza, Prefetto e Governatore, fece molte diligenze per sopprimerla, e fu premiato con officio di Refferendario, indi del Contado di Massoins, Rigaud e Tornafort ».

Il 27 febbraio 1600 il duca di Savoia si recava personalmente a Parigi per fissare col re di Francia le condizioni della pace. Tra le terre sabaude, che si proponeva di cedere alla Francia, era inclusa anche la valle di Barcellonetta con le sue dipendenze (42). Ma il contegno equivoco ed ambiguo tenuto dal duca nei mesi seguenti fece ritenere assai dubbia la sua volontà di sottostare ai patti convenuti.

Nell'incertezza della loro sorte, i riformati della Vicaria credettero utile consultare il Sinodo delle chiese riformate del Delfinato, indetto nella cittadina di Serres per il primo di giugno. Furono deputati a rappresentare le chiese riformate della Vicaria il ministro Bartolomeo Recend (o Rescend), in rappresentanza della chiesa di Barcellonetta, e l'anziano Bartolomeo Didier, in rappresentanza di quella di Jaussiers. L'assemblea, udita la relazione dei due delegati, votò la

(40) Jalla, *Storia della Riforma in Piemonte*, II, 204-205.
(41) *Op. cit.*, pag. 151.
(42) Ricotti, *op. cit.*, III, 266.

seguente deliberazione: « Au changement qui pourra advenir en l'estat des terres de Barcellonne, advenant quelque changement aussi en l'estat de l'église de M.r Rescent, l'église est exhortée de souffrir tout ce qui lui sera donné de Dieu pour resister aux assauts des adversaires et soustenir la vérité qu'ils ont cognue à la gloire de Dieu et où il ne seroit au pouvoir de M.r Recend de subsister parmi les persecutions, lui sera permis se renger ailleurs par l'ordre establi et l'advis de son église de Barcellonne de laquelle il prendra légitime congè pour se pourvoir au colloque qu'il pourra » (43).

Le fosche previsioni di persecuzine fatte dal Sinodo di Serres non tardarono ad avverarsi. Dopo un altro semestre di guerriglie e di saccheggi tra Piemonte e Francia, venne finalmente chiusa la lunga controversia per il possesso del Marchesato di Saluzzo e firmata a Lione la pace tra il duca di Savoia ed il re di Francia. La Vicaria di Barcellonetta, contrariamente alle speranze dei riformati ed ai precedenti accordi, rimase nelle mani del principe sabaudo (17 gennaio 1601). Il ministro Reschend abbandonò la Vicaria e si rifugiò in Provenza, dove prese la direzione della chiesa di Cabrières d'Aigues.

Invano il grande capitano ugonotto Lesdiguières insistette presso Carlo Emanuele I, affinché Barcellonetta, con le sue dipendenze, passasse alla Francia, insinuandogli ch'egli non avrebbe mai potuto stabilire un saldo governo in mezzo a popolazioni riformate (44). Ma il duca non abboccò all'amo! Per tradizione paterna e per l'esperienza personale di quattro lustri di regno, egli aveva ormai imparata l'arte, non facile, di debellare l'eresia. Un nugolo di frati, di predicatori e d'inquisitori, sostenuto dalle armi dei suoi sgherri e dei suoi soldati, non aspettava che la firma del trattato per muovere trionfalmente all'assalto ed alla distruzione di ogni eresia, tanto nel Marchesato di Saluzzo, recentemente acquisito, quanto nella Vicaria di Barcellonetta, rimasta sotto il suo governo.

Ma le fortunose e spesso dolorose vicende di questa lotta, che si protrasse per parecchi decenni del secolo, esulano ormai dai limiti di

(43) Jalla, *Storia della Riforma in Piemonte*, II, 225; Idem, *Les Vaudois de Barcellonette*, in *loc. cit.*

(44) Cfr. il « Memoriale », che il Lesdiguières presentò al re durante le trattative col duca. Dufayard, *op. cit.*, cap. XI; Jalla, *op. cit.*, II, 232.

tempo prefissi al nostro studio, che si chiude col trattato di Lione (1601).

Per le vicende posteriori, rimandiamo il lettore al nostro studio, già citato « La dispersion des églises protestantes du Comté de Barcelonnette au XVII siècle » (45).

CONCLUSIONE

Con i primi anni del sec. XVII si può dire che si estingua ogni moto vero e proprio di riforma protestante nelle Contee di Nizza e di Tenda. Sopravviveranno ancora qua e là nelle loro terre dissidenti nascosti nella turba degli abiurati; rispunteranno talora gli allarmi per una temuta rifioritura dell'eresia; non mancheranno infiltrazioni di ugonotti, specialmente soldati e mercanti, provenienti dalla vicina Provenza: ma saranno allarmi e tentativi effimeri e sporadici, nei quali l'elemento operante sarà più straniero che indigeno e nei quali sarà spesso difficile discernere quali elementi siano di pretta marca protestante, quali frutto di volgare ateismo o di sprezzante vilipendio per la religione e la chiesa cattolica (46).

Nella Vicaria invece di Barcellonetta la Riforma, sfruttando le fortunose vicende politiche e militari del Piemonte e del regno di Francia, saprà tener testa ancora per parecchi decenni, con una tenace e mirabile fermezza, alle predicazioni ed inquisizioni di ogni ordine di frati; ai bandi di confisca, di esilio e di galera, e non potrà essere domata che con la forza delle armi, promotore un Cardinale di Casa Savoia, Maurizio, figlio di Carlo Emanuele I.

Ma i decenni di storia, che noi abbiamo cercato di far rivivere in queste pagine, con una messe non sprezzabile di documenti inediti, sono sufficienti ad avvalorare l'affermazione fatta nella introduzione del nostro studio: che cioè la Riforma Protestante — contrariamente

(45) Vedi « Bull. de la Société d'Hist. du Protestantisme Français », CIVme année, juillet-septembre 1958.

(46) Parecchi casi di eresia o di sospetta eresia sono ricordati per i secoli XVII e XVIII nelle carte delle « *Materie Ecclesiastiche*: *Inquisizione* », categ. 9, mazzi 1 e 2 in A.S.T., I, e nei mazzi « *Contado di Nizza* ».

alle dichiarazioni di parecchi storici cattolici — ebbe un largo seguito di seguaci sia tra il popolo, sia tra la nobiltà delle contee di Nizza e di Tenda e che in più luoghi mise così profonde radici da resistere alle violente repressioni dei duchi e del clero e da rendere necessario l'uso stesso delle armi per essere debellata.

Commise, è vero, degli eccessi, si macchiò talora di inutili violenze, fu spesso ribelle all'autorità del Principe e della patria: ma ne fu causa, nella maggior parte dei casi, il dovere cristiano di ubbidire a Dio piuttosto che agli uomini e l'intolleranza stessa del potere civile e religioso, che privò quegli infelici delle loro case e delle loro famiglie, negò loro il diritto di pensare e di agire secondo il dettame della propria coscienze e li rese, contro voglia, estranei e nemici a quella patria, ch'essi avrebbero desiderato servire con devozione ed amore e che non potevano riavere senza il doloroso sacrificio della loro fede religiosa.

Possa la dolorosa storia del passato servire di monito alle presenti generazioni, che, mentre esaltano le libertà politiche e civili, spesso trascurano o conculcano quella essenziale della coscienza e della fede.

ARTURO PASCAL

DOCUMENTI

I

Patenti, con le quali l'Infanta Caterina dona al Ricevitore dei Criminali Giovan Battista Rotta, le ragioni spettanti alla Camera ducale sopra i beni confiscati alle Farina di Cuneo e ad Antonio Poggietto e Giacomo Sordello del Vernante, condannati per eresia (11 marzo 1590).

A.S.T., II, *Patenti del Piemonte*, vol. 21, fol. 95-96.

L'Infanta Donna Caterina d'Austria per gratia di Dio Duchessa di Savoia etc. Havendo il Duca mio Signore fatto dono al Ricevitore dei Criminali, Messer Giov. Battista Rotta de' scudi cinquecento d'oro d'Italia, a prenderli sopra li beni et crediti delle Farine di Cuneo, già confiscati et anche sopra le confiscationi di Antonio Pogietto et Giacomo Sordello dil Vernante, tutti heretici come per lettere sotto li quindeci di febraro dell'anno 1589 appare et volendo, in consideratione della continua fedel et gratta servitù che si fa, detto donativo et per dargli animo di perseverare in essa, augumentargli detto dono con rimettergli tutte le ragioni che noi havemo sopra li beni et crediti delle dette Farine, Poggietto et Sordello acciò più comodamente possa d'essi gioirne: Per le presenti di nostra certa scienza et con participatione del Consiglio facciamo puro et libero dono et remissione al detto Ricevitore Rotta di tutte et ogni raggioni et attioni quali noi et la Camera nostra habbiamo et potessimo havere sopra li beni delle dette Farine di Cuneo et crediti loro, cioè sopra la torre et possessioni dette di Salvagna Altano posseduto da Bartholomeo Abbate et casa occupata dalli heredi di Antonio Balduino confiscati in virtù del ordine dil Serenissimo Duca Emanuel Filiberto, mio suocero di glorioso nome sotto li diece di Giugno M.D. sessanta cinque come anche sono statti tutti li altri loro beni et anco di tutte le raggioni di beni stabili et crediti, se vi sono, quali erano di Antonio Poggietto et Giacomo Sordello del Vernante ridutti a mani nostre per il Commissario Ruoletto confiscati per sentenza del Reverendissimo Padre Inquisitore di Asti Francesco Gerrolamo Carrato sotto li vinti doi agosto M.D. ottanta otto sottoscritta dal segretario suo Minello con facoltà di haver tener golder posseder vender et far come di cosa sua propria, concedendoli auttorità di pigliarne il libero et corporal possesso senza prender licenza d'alcuno nostro Magistratto o officiale di quello et quanto è dal fisco nostro posseduto al presente, constituendosi noi d'hor avanti di tener et posseder detti beni a nome del detto Rota sino che d'essi habbi tolto il real et corporal possesso facendolo sicuro con haver di essi fatto contratto alcuno et perchè intendiamo essere alcuni terzi opponenti dichiariamo detta donatione esser senza pregiudicio delle raggioni di

ogni terzo concedendo facoltà al detto Rotta di poter concordar prosequir terminar et decider sì di equità che per raggione tutte le cause movute et che si potessero mover sì attive che passive con ogni et qualunche opponente sì giudicialmente che fuori di giudicio et buonamente, volendo che chi detti beni comprarà mediante la vendita et quittanza per li crediti d'esso Rotta sia tutto et sicuro et habbi la medesima forza delle presenti dalla cui interinatione liberiamo li contrahenti, mandando perciò a detta nostra Camera de' Conti et a tutti li nostri ministri et officiali et altri a quali spettarà che osservino et facciano osservar intieramente la presente nostra donatione et remissione a tal che detto Rotta golda et gioisca liberamente d'essa senza detrattione d'alcuno quarto denaro, de' quali glie ne facciamo parimente donatione et lo liberiamo facendoli anco gratia da ogni emolumento di sigillo et signatura. Et per le pretensioni che potrebbe haver l'Albergo di Virtù sopra delli beni delli del Vernante et donatione come sopra fatta, Dichiariamo et vogliamo che detto Rotta sia tenuto sia per essi beni et donatione pagar al detto Albergo salvo scudi vinti oltra gl'altri vinti già ordinati per l'antecedente lettere di donatione, qual intendiamo si paghino doppo haverà preso il possesso di detti beni et che gioirà delle cose donate. Essendo tal nostra mente.

Dato in Turino li dodici di marzo M.D. novanta.

Firmate: L'Infanta donna Caterina - V.o Milliet - V.o Gromis - R.o Suardo Ripa.

II

Patente dell'Infante Caterina, con la quale si dichiara che fra i beni precedentemente concessi al Presidente Di Ruffia et al Referendario Solere in odio ad alcuni particolari di Sospello, rei di ribellione alla Giustizia, s'intendono compresi anche i beni di Bernardino Richelmi, fratello di Antonio, uno dei condannati (20 maggio 1596).

A.S.T., II, *Patenti del Piemonte*, vol. 24, fol. 248-49.

L'Infanta Donna Caterina d'Austrai per gratia di Dio Duchessa di Savoia etc. A tutti facciamo manifesto si come fu il buon piacere del Duca mio Signore il primo di aprile dell'anno mille cinque cento ottanta tre fargli dono et remissione dei beni et ragioni confiscati a molti particolari di Sospello similmente banditi per haver rituolto dalle mani della giustitia un Dominico Verando et che tra l'annotationi et remissioni d'essi beni fattegli in virtù di detto donativo vi concorse la parte dei beni di uno Bernardino Richelmi già da esso posseduti tanto in Sospello quanto in Pigna alcuni anni inanti detto donativo confiscati et a noi devoluti per haver ostinatamente volsuto seguir la falsa nova heretica religione: la qual parte si trovò unita et congionta con quella di Antonio Richelmi, suo fratello, uno de nominati et colpevoli nella ripresa di sudetto

prigione et havendone sin qui pacifficamente golduto ancorchè non fosse compresa nel predetto donativo et dippendenze da esso et che per levar all'avvenire alli patrimoniali nostri ogni contrasto et domanda che se gli potesse far di detta parte volessimo dichiararla compresa nel donativo predetto, Noi a detta supplicatione bennignamente condescendendo, informata a pieno dil puoco valor d'essa, che non può ascender a scutti cento trenta d'oro in circa, poichè n'hanno già così longo tempo pacifficamente golduto, grattificare volentieri essi heredi sì per le servitù che continuamente ci sono fatte da alcuni d'essi come per le fatte da detti Pressidenti, Habbiamo dichiarato et per le presenti di nostra certa scienza et con il parer di nostro Conseglio dechiariamo, vogliamo et intendiamo removendo le difficoltà predette che la parte dei beni dil sudetto Bernardino Richelmi, situata nel luogo di Pigna congionta et confiscata come sopra, resti compresa et inclusa nel donativo predetto et nella somma in esso contenuta, nel qual lo incorporiamo etiam che dir si potesse che sii confiscatione et remissione aliena dal fatto contenuto nel donativo predetto et in questo sij bisogno ne facciamo a detti heredi et luoro successori con tutte le raggioni et actioni come che siano ad essa spettanti con tutti i frutti percevuti et che ne puotessero ricever all'avvenire ampia cessione et remissione, confirmandoli noi del possesso d'essa, nel qual sono et ne furono detti Presidenti puosti, dandoli facoltà et licenza di farne, contraherne et disponerne come buono gli parirà et come puotevamo far noi o la Camera et patrimoniali nostri doppo che fu a noi devoluta et confiscata constituendo detti heredi signori et patroni in essa come in cosa propria et con tutte le clausole a luoro più favorevoli et nella presente cessione necessarie. Inhibendo alla Camera nostra predetta, patrimoniali, fiscali et a chi fia spediente di dargli nè permetter che per conto di essa et frutti predetti gli sij dato all'avvenire fastidio né impedimento alcuno; Anzi carrichiamo detti patrimoniali nostri a prestargli ogni agiuto, favore et man forte acciò ne possino pacifficamente goder et farne come sopra. Mandando alla detta Camera d'interinar la presente dechiaratione nostra senza restrittione, modifficatione et aspettar altro comandamento et giussione et farla da tutti osservare, ogni ordine regola stilli oppositioni et altre difficoltà contrarianti nonostante, che così è il voler nostro. Date in Torino li vinti di maggio M.D. novanta sei.

Firmato: La Infanta Donna Catalina - V.o Milliet - Ved.to Suardo-Achiardi

Interinato in Camera li XV novembre 1596 - fir.to Pellerino.

NOTE E DOCUMENTI

Vicende della legislazione statutaria in Ivrea

1. Vicende e notizie dei primi statuti; 2. La redazione organica del sec. XIV; 3. Le disposizioni statutarie alla fine del sec. XIV e la difesa dello « ius statuendi » eporediese; 4. Premesse e vicende della seconda compilazione pervenutaci; 5. Conclusione.

1. Di statuti comunali in Ivrea si può parlare solo coll'inizio del secolo XIII, relativamente tardi quindi rispetto a molti altri centri (1). La prima notizia sicura di uno « ius proprium », che poi lo statuto assorbirà del tutto, è fornita da un documento del 28 agosto 1210: il vescovo investe col solito cerimoniale della imposizione della mano destra i consoli « de toto eorum recto feudo et de omnibus eorum bonis usantiis seu consuetudinibus, promittendo eis quod eas firmas habebit et tenebit semper » (2). Dopo questo accenno all'esistenza di norme per lo meno consuetudinarie, una transazione del 6 marzo 1219 (3)

(1) Un documento ben antecedente al mille (pubblicato da S. Pivano, *Consortium o societas di chierici e laici in Ivrea nei sec. IX e X*, in « Studi storici e giuridici dedicati ed offerti a Federico Ciccaglione nella ricorrenza del XXV anniversario del suo insegnamento », Catania, 1909, vol. I, pag. 64) parlerebbe già di « statuta » in Ivrea: si tratta però di norme secondo le quali è regolata una congregazione di chierici e laici fondata a scopi pii. Anche se « statutum » è in realtà un termine dal valore molto generale, viene ad indicare soprattutto il fenomeno della legislazione comunale, ed in tal senso non ha nessun legame con questo documento. Il comune di Ivrea sorge solo alquanto dopo, sotto l'egida del vescovo: su questo punto si deve senz'altro respingere l'impostazione del Gabotto (F. Gabotto, *Le origini signorili del comune*, in « Bollettino storico-bibliografico subalpino », vol. VIII, Torino, 1903, pagg. 127-47; cfr. anche F. Gabotto, *Un millennio di storia eporediese*, in « Eporediensia », vol. IV della B.S.S.S. [Biblioteca della Società Storica Subalpina], Pinerolo, 1900, passim) e seguire piuttosto l'opinione del Cognasso (F. Cognasso, *Tommaso I ed Amedeo IV*, Torino, 1940, vol. I, pagg. 11-12 e 49-50) che è senz'altro favorevole ad uno sviluppo del comune di Ivrea sotto l'egida del vescovo: questi appare di fatto il signore della città almeno dalla fine del sec. XI.

(2) G. Assandria, *Il libro rosso del comune di Ivrea*, vol. LXXIV della B.S.S.S., Pinerolo, 1914, pag. 164, doc. CLXXIII.

(3) F. Gabotto, *Le carte dell'archivio vescovile di Ivrea fino al 1313*, vol. V della B.S.S.S., Pinerolo, 1900, vol. I, pag. 126, doc. LXXXIX.

tra il vescovo ed il comune menziona per la prima volta gli statuti eporediesi ricollegandosi ad uno statuto emanato dal comune nel 1218 per stabilire le regole concrete sull'esazione della gabella del sale senza discuterne la legittimità: il vescovo negando l'appartenenza della « salaria » al comune che non vi ha alcun diritto, in mancanza di consuetudini in proposito, ottiene il pieno riconoscimento dei suoi diritti.

Non più ad un provvedimento singolo ma agli statuti nel loro insieme accenna il patto d'alleanza concluso nel 1221 fra Novara ed Ivrea, molto importante per quest'ultima perché in funzione antivercellese: vi si dice che tale accordo « teneatur utraque pars apponere vel apponi facere in statutis civitatis utriusque super quibus iurant et iurabunt » (4).

Anche se in tale patto non si parla in modo espresso di un « liber statutorum », l'accenno all'introduzione di essi fra gli statuti fa senz'altro pensare ad un volume organico: della sua esistenza ci dà conferma la stessa redazione statutaria del secolo XIV che parla di disposizioni sovrappostesi col tempo agli statuti preesistenti e che fa chiaro riferimento al « liber statutorum » che li conteneva (5); le stesse aggiunte agli statuti del 1333-37 rimandano inoltre al « liber vetus statutorum » direttamente o indirettamente riferendosi a fogli che non coincidono con quelli del *corpus* del 1333-37 (6); ancora la nuova compilazione del 1433, e persino le aggiunte posteriori, richiamano a volte un « libro di statuti vecchi » (7) che non è, come si vedrà, il *corpus* statutario del secolo XIV. D'altronde, se verso il 1225 (8) è compilato il « libro rosso del comune di Ivrea » che doveva

(4) G. Assandria, *op. cit.*, pag. 181, doc. CLXXXV.

(5) Mon. Hist. Patr., *Leges municipales*, tomo I, col. 1099; inoltre su questo argomento anche E. Durando, *Vita cittadina e privata nel medio evo in Ivrea desunta dai suoi statuti*, in « Studi eporediesi », vol. VII della B.S.S.S., Pinerolo, 1900, pag. 25.

Due sono i *corpus* statutari eporediesi oggi esistenti: uno del sec. XIV (Arch. com. Ivrea, serie I, cat. 86, n. 3798, pubblicato dal Datta senza le « addiciones » nei Mon. Hist. Patr., Leges municipales, tomo I) ed uno del sec. XV (inedito, i cui manoscritti principali si trovano in Arch. com. Ivrea, serie I, cat. 86, n. 3800 e 3801; su ciò cfr. anche infra, pagg. 93-94).

(6) Arch. com. Ivrea, serie I, cat. 86, n. 3798, passim.

(7) Arch. com. Ivrea, serie I, cat. 86, n. 3800, passim.

(8) F. Gabotto, *Regesto del libro rosso del comune di Ivrea*, vol. VI della B.S.S.S., Pinerolo, 1900, pagg. 265-66.

servire per contenere gli atti principali riguardanti i diritti del comune onde facilitarne la conoscenza, l'esibizione nelle controversie e soprattutto la certa conservazione, è legittima la deduzione che almeno nello stesso periodo, se non prima, siano state raccolte insieme anche varie norme, formando un primo « liber statutorum » che ora è scomparso.

Nel 1225 è emanato un banno per uxoricidio, cassato poi nel 1231, « sicut continetur in statuto » per volontà della credenza (9). Nel 1231 Ivrea deve accettare di far pace con Vercelli con un nuovo patto che porta a modificazioni negli statuti: gli Eporediesi, che dovevano già andare periodicamente a Vercelli per giurarvi fedeltà onde esserne investiti di Bollengo, si accordano coi Vercellesi, e fra l'altro convengono che ogni comune debba emanare uno statuto che imponga sotto giuramento ai propri consoli o podestà di osservare tali patti (10). Se l'alleanza del 1221 con Novara imponeva unicamente di trascrivere fra gli statuti comunali l'accordo senza apportarvi alcuna modificazione, nel 1231, in base ad un patto che può esemplificarsi quasi come di diritto internazionale, Ivrea si vincola a fare cambiamenti nella stessa legislazione vigente all'interno del comune. Questo non costituisce però un caso isolato: quando, per esempio, era stato formato il « consortium » tra Ivrea ed i signori del Canavese, per l'esecuzione dell'accordo il comune aveva dovuto modificare la sua organizzazione interna almeno per quel che riguarda la figura dei consoli e del podestà (11). Ma nel 1231 Ivrea vincola espressamente il suo « ius statuendi »: la norma deve non solo esser emanata, ma anche non « moveri de statuto »; con tale termine si designa inoltre ormai il complesso delle disposizioni comunali.

(9) G. Assandria, *op. cit.*, pag. 199, doc. CC.

(10) G. Colombo, *Documenti dell'archivio comunale di Vercelli relativi ad Ivrea*, vol. VIII della B.S.S.S., Pinerolo, 1901, pagg. 167-68, doc. CIX: « Item teneatur comune utriusque civitatis ponere in statuto comunis civitatis quod rectores sive potestates qui pro tempore fuerint teneantur observare et firmam tenere infrascriptam concordiam in omnibus infrascriptis capitulis et facere iurare sequentem potestatem vel rectorem observare predicta, et quod predictum capitulum in statuto ponendum non debeat nec possit removeri de statuto et sacramento comunis yporegiensis et comunis vercellensis ».

(11) Cfr. G. Frola, *Corpus statutorum Canavisii*, Torino, 1918, vol. II, pagg. 30-31. È inoltre pubblicato da: F. Gabotto, *Regesto...*, *op. cit.*, pagg. 304-306, e da F. Niccolai, *I consorzi nobiliari e il comune nell'alta e media Italia*, Bologna, 1940, pag. 106.

Già fin dal 1227 (12) il vescovo si era preoccupato di alcuni statuti che il comune voleva emanare e che egli reputava iniqui (13). La controversia si riaccende nel 1235 quando effettivamente il comune emana norme che vengono a ledere certi privilegi goduti dalla Chiesa d'Ivrea. Per due anni si intreccia intorno ad essi una lotta dura ed accesa che si concluderà con la vittoria del vescovo. Possediamo ora solo documenti tratti dall'archivio capitolare e da quello vescovile, che quindi possono esser considerati espressione di un'unica parte; in realtà il comune di Ivrea, nato sotto la protezione del suo potente vescovo, cercava di forzare a suo vantaggio una situazione sfavorevole per svincolarsi dalla soggezione vescovile (14) e limitare i diritti della Chiesa, il che rientra nel ben più vasto quadro dei rapporti fra legislazione comunale e privilegi ecclesiastici (15).

Il comune aveva emanato alcune norme che limitavano le prerogative ecclesiastiche, e le aveva inserite come ormai era solito nel libro degli statuti. Il vescovo d'Ivrea era allora ricorso al Papa, il quale aveva con una sua lettera delegato a trattare della faccenda l'abate di San Mauro e l'arcidiacono e il prevosto di Torino. Davanti a questi tre prelati compariva a nome del vescovo il canonico Pagano che chiedeva loro di cassare le alienazioni di feudi compiute contro la libertà ed in pregiudizio della Chiesa di Ivrea, domandando inoltre che si ingiungesse al comune di cancellare e togliere dal libro degli statuti le disposizioni contrarie al vescovo ed alla Chiesa eporediese: fra le altre, quella con cui si vietavano le donazioni le vendite ed

(12) F. Gabotto, *Le carte...*, *op. cit.*, vol. I, pag. 198, doc. CXLI; la lettera del Pontefice inclusa nel documento è del 1227, essendo Gregorio IX stato eletto Papa il 19 marzo 1227; e questo già egli disponeva in favore del vescovo di Ivrea che se ne era lamentato.

(13) E. Durando, *Vita cittadina...*, *op. cit.*, pag. 26; per la fonte diretta riprodotta senza citazione dal Durando cfr. F. Gabotto, *Le carte...*, *op. cit.*, pagg. 197-98, doc. CXLI.

(14) Cfr. per alcuni fatti in questa direzione F. Cognasso, *op. cit.*, vol. I, pagg. 315-16.

(15) Su questo punto in modo specifico cfr. fra gli altri: S. Pivano, *Stato e Chiesa negli statuti comunali italiani*, Torino, 1904, passim; G. Salvemini, *Le lotte fra Stato e Chiesa nei comuni italiani durante il sec. XIII*, in « Studi storici », Firenze, 1901, passim; ed in particolare L. Siciliano-Villanueva, *Studi sulle vicende del foro ecclesiastico nelle cause dei chierici*, estr. da « Rivista di storia e filosofia del diritto », vol. III, fasc. I e segg., Palermo, 1904-05 (continuazione dal vol. II, fasc. VII-X, 1902) che cita il caso specifico di Ivrea.

i legati alla Chiesa se non erano stati prima detratti il fodro e la taglia spettanti al comune, quella che imponeva che i creditori dovessero essere pagati anche coi feudi della Chiesa o coi loro frutti, quella che stabiliva che, se i chierici od i loro servitori fossero stati citati quali convenuti davanti al podestà e non avessero voluto accettare opponendo il privilegio del foro vescovile, dovesse esser negata giustizia alle loro richieste se il vescovo non era stato sollecito a dare a tutti piena ragione.

Il collegio sentenziava il 16 febbraio 1235 che fossero annullate le alienazioni feudali fatte dal comune in danno della Chiesa di Ivrea e comandava che « omnia statuta facta contra libertatem Ecclesie suprascripte et in preiudicium eiusdem » dovessero « cassari removeri et penitus abradi de libro statutorum comunis Yporegie; et ita preceperunt predicto sindico ut infra XV dies a tempore sententie memorate (quod) illa de libro statutorum Yporigia faciat deleri et removeri » (16). Il comune rifiutava però di eseguire la sentenza (17): allora i delegati pontifici, venti giorni dopo, il 7 marzo, lo condannavano nuovamente a revocare le disposizioni procedendo alla loro abrasione dal libro degli statuti con l'obbligo di esibire anche al vescovo tale libro affinché questi potesse di persona accertarsi dell'avvenuta cancellazione; qualora poi entro 15 giorni tale abrogazione non fosse stata effettuata o non si fosse trovato un accordo, i delegati lanciavano, secondo il volere del Papa, sentenza di scomunica contro il comune, vassallo del vescovo (18). Ad un nuovo unanime rifiuto dei magistrati eporediesi, questi furono colpiti da scomunica ed il comune da interdetto. Solo colla fine del 1237 si addivenne ad una composizione della vertenza: gli statuti, tranne alcune eccezioni, vennero cassati con vittoria quasi totale del vescovo: sono questi gli statuti più antichi oggi esistenti (19).

Gli statuti eporediesi erano in realtà meno « iniqui » di quelli che pure negli stessi anni avevano emanato altri comuni, anche vicini,

(16) F. Gabotto, *Le carte...*, *op. cit.*, vol. I, pag. 198, doc. CXLI.

(17) F. Gabotto, *Le carte...*, *op. cit.*, vol. I, pag. 199, doc. CXLII.

(18) F. Gabotto, *Le carte...*, *op. cit.*, vol. I, pag. 199, doc. CXLII ed anche pag. 200, doc. CXLIII.

(19) Li pubblica F. Sclopis, *Storia della legislazione italiana*, Torino, 1844, vol. II, appendice, pagg. 275-84; cfr. anche E. Besta, *Fonti: legislazione e scienza giuridica dalla caduta dell'impero romano al secolo decimosesto*, Milano, 1925, vol. I, parte II, pag. 478.

come Vercelli (20), con risultati ben diversi. Per l'immunità giurisdizionale non si voleva in Ivrea certo derogare al principio dell'« actor sequitur forum rei » ordinariamente in vigore, accettato dalla Chiesa stessa se non subito almeno in seguito, ma limitarne gli abusi. Si deve pensare alla situazione locale: notevolissima potenza, se non assoluta preponderanza, il vescovo conservava in Ivrea ancora nel secolo XIII, e ciò poteva costituire un efficace limite alla legislazione comunale. Ben diversa era per esempio la situazione in Vercelli, ove il comune, anche se di origine vescovile, aveva ottenuto una completa indipendenza che ormai lo faceva ritenere come sovrano.

Riprendendo le tracce lasciate dall'attività statutaria del nostro comune, da un bando del 1237 (21) sappiamo che esso è emanato « secundum forman statuti facti hoc anno »; nel 1250 Ivrea, concedendo franchigie e privilegi agli abitanti di Bollengo che abiteranno l'edificando borgo di Castelfranco, stabilisce che per garantirne le libertà debba essere emanata e posta nel libro degli statuti una disposizione che dovrà esser rispettata sotto giuramento dai podestà eporediesi (22). L'anno dopo è la vicinia di Bastia che si dà statuti sotto l'egida e la sorveglianza del comune di Ivrea, da cui dipende (23). Nel 1263 i ricevitori del pedaggio della porta del bando e quelli della porta del ponte, funzionari vescovili, giurano davanti al podestà di rispettare gli ordinamenti comunali, e probabilmente anche gli statuti emanati dal comune su questa materia (24).

Nel 1266 Ivrea viene a trovarsi entro i dominî di Guglielmo VII marchese di Monferrato, il quale, ottenuta la giurisdizione sulla città ed il potere di sceglierne il podestà, investe i sindaci del suo dominio in feudo gentile dopo che gli Eporediesi gli hanno giurato fedeltà; nella conferma dei patti di dedizione si dice che essi « possint facere statuta ad eorum voluntatem, super quibus potestates et rectores iurare debeant et ea observare, salvis semper preceptis omnibus et voluntatibus domini marchionis contra cuius precepta et voluntatem non va-

(20) G. Salvemini, *op. cit.*, pagg. 61-66; V. Mandelli, *Il comune di Vercelli nel medio evo*, Vercelli, 1857, tomo I, pagg. 174 e segg.
(21) G. Assandria, *op. cit.*, pag. 192, doc. CXCIV.
(22) Mon, Hist. Patr., *Cartharum* I, coll. 1401-1402.
(23) F. Gabotto, *Le carte...*, *op. cit.*, vol. I, pagg. 302-304, doc. CCXI.
(24) F. Gabotto, *Le carte...*, *op. cit.*, vol. II, pag. 39, doc. CCCXXVII.

leant aliqua statua » (25): il comune conserva pertanto i suoi statuti, secondo i quali il podestà è tenuto a giudicare, può modificarli ed aumentarli secondo il proprio autonomo « ius statuendi », ma colla gravosa limitazione della conformità al volere del marchese che toglie del tutto il carattere dell'autonomia allo statuto eporediese (26):

Ivrea, postasi in contrasto con Guglielmo VII, si dà nel 1271 a Carlo di Angiò. Il passaggio della dominazione angioina sulle terre dell'Italia settentrionale ha sovente causato una modificazione in senso guelfo degli statuti locali (27); ciò può essere probabilmente vero anche per Ivrea, città che aveva in pratica però sempre militato dalla parte guelfa.

Nel 1276 Ivrea è alleata con la ghibellina Vercelli contro Guglielmo VII, ma questi nell'ottobre dell'anno successivo si accorda col vescovo eporediese Federico di Front, ed il comune accetta nuovamente la signoria del marchese di Monferrato con un patto del luglio 1278. In esso si stabilisce che tocchi agli Eporediesi scegliere il podestà, ma fra un amico od un suddito di Guglielmo VII, e che questi debba confermarlo. Tale podestà eserciterà in Ivrea la giurisdizione a nome del marchese, in modo però del tutto autonomo ed in base agli statuti, che il comune potrà modificare ed accrescere a suo piacere (28). Tale sottomissione che riporta Ivrea nei dominî del Monferrato ha carattere personale, e potrebbe essere dalla città negata al successore di Guglielmo VII; Ivrea resta invece fedele anche a Giovanni I.

Si emana nel 1286 una disposizione che disciplina l'uso del denaro imperiale in Ivrea, norma che è stata poi inserita nella redazione statutaria del secolo XIV (29). Nel 1293 si tratta di concedere a censo il macello comunale al paratico dei macellai, e questi stringono speciali patti col comune: fra l'altro si impegnano a non contravvenire al capitolo o statuto « eis factum et contentum in libro statutorum

(25) E. Durando, *Le carte dell'archivio capitolare di Ivrea*, vol. IX della B.S.S.S., Pinerolo, 1902, pag. 199, doc. CLXXIV.

(26) Su statuti « autonomi » ed « autarchici » cfr. U. Gualazzini, *Considerazioni in tema di legislazione statutaria medioevale*, Milano, 1958, pag. 101.

(27) E. Besta, *op. cit.*, pagg. 532-33.

(28) Mon. Hist. Patr., *Cartharum I*, col. 1510.

(29) Mon. Hist. Patr., *Leges municipales*, I, col. 1158: « De moneta Yporegie ».

comunis Yporegie de eorum bonis consuetudinibus observandis; et quod dictum capitulum de libro statutorum comunis removeri seu canzellari non possit nec debeat »; fra le parti si pattuisce poi « quod fiat statutum per commune Yporegie et quod ponatur in libro statutorum, quod numquam removeatur » (30).

Nel 1297 viene estratto da Francesco Olmo per comando del podestà un atto del 1234 « servata prius forma statuti comunis Yporegie facientis mencionem de abreviatura notarii mortui » (31), e due anni dopo è redatta la norma « De comugnis apertis conservandis ad utilitatem comunis » (32); nel 1308 la credenza regola in settembre l'insegnamento della grammatica ed in dicembre l'apertura delle porte cittadine con due norme che sono state introdotte nel *corpus* del secolo XIV (33); l'anno successivo, dopo che i rappresentanti del vescovo e del comune hanno determinato la tariffa del pedaggio della porta del ponte, il notaio redattore la proclama nella credenza, « et hoc secundum formam statuti comunis Yporegie loquentis de predicta cureya declaranda » (34).

Abbiamo notizia da una sentenza del 1762 (35) che nel 1307 e nel 1312 sono redatti statuti, e di quelli del 1312 ci resta anche il testo raccolto in due fogli di pergamena inseriti al fondo del codice n. 3798 (36): sono gli ultimi statuti di Ivrea indipendente, ma non spiccano per particolari caratteristiche.

Il comune di Ivrea, morto Giovanni I nel 1305, dopo avere assistito quale spettatore alle lotte fra i Savoia ed il marchese di Monferrato ed essersi dato, alla calata dell'imperatore, ad Arrigo VII per ottenerne protezione contro i potenti vicini, colla scomparsa di questo, travagliato fors'anche da discordie interne, si pone volontariamente

(30) E. Durando, *Le carte...*, *op. cit.*, pag. 214, doc. CLXXXVIII.

(31) Mon. Hist. Patr., *Cartharum I*, col. 1328.

(32) Mon. Hist. Patr., *Leges municipales*, I, col. 1216.

(33) Mon. Hist. Patr., *Leges municipales*, I, col. 1343 (statutum magistri Facii gramaticalis) e col. 1317 (de portis et eorum clavaturis aptandis et eorum clavanderiis eligendis).

(34) F. Gabotto, *Le carte...*, *op. cit.*, vol. II, pagg. 205-06, doc. CDLVI.

(35) Arch. Stato Torino, Sezione Camerale: Decisioni della Camera dei conti, art. 620, vol. VI, cc. 87-88. Il notaio è Gava e non Fava come pubblica L. Fontana, *Bibliografia degli statuti dei comuni dell'Italia superiore*, Torino, 1907, vol. II, pag. 88.

(36) Arch. com. Ivrea, serie I, cat. 86, n. 3798, f. 264.

sotto la protezione dei Savoia con cui patteggia la sua dedizione (37). L'accordo definitivo è stipulato in Ivrea il 15 novembre 1313 (38).

Si tratta di una dedizione spontanea (39), il che permette ad Ivrea di ottenere condizioni tanto favorevoli da consentirle una notevole autonomia. Lo « ius statuendi » è espressamente confermato, ed il comune può innovare e modificare a volontà nella sua legislazione statutaria purché ciò non sia contrario ai patti appena conclusi coi Savoia; questi ed i loro ufficiali sono tenuti ad osservare senza deroghe gli statuti eporediesi (40).

È almeno dubbio che con tale dedizione Ivrea abbia ritrovato

(37) F. Gabotto, *Un millennio di storia...*, *op. cit.*, pagg. 163-75; cfr. anche Mon. Hist. Patr., *Scriptores I*, Chroniques de Savoie, pagg. 202-203. Il primo accordo con Amedeo V è stipulato il 24 settembre 1313 ad Avigliana (ed è pubblicato dal Datta, *Storia dei Principi di Savoia del ramo Acaia signori del Piemonte...*, Torino, 1832, vol. II, pagg. 89-95, n. XXIV: Dedizione del comune di Ivrea al conte Amedeo V) ed è poi ribadito il 26 ottobre ad Ivrea (Arch. Stato Torino, Sez. I, Prov. Ivrea, mazzo I, n. 5; attualmente il documento è stato posto nella sala I vetrina 10 della mostra. La data è stata erroneamente anticipata nel regesto al settembre).

(38) Varie copie anche divergenti: Arch. com. Ivrea, serie I, cat. I, vol. 1, fasc. 49 (n. 49 e n. 50) e nei corpus statutarî, cat. 86, n. 3798 (f. 90), n. 3800 e n. 3801 (liber I). Si trova pure copia all'Arch. Stato di Torino, Sez. I, Prov. Ivrea, mazzo I, n. 5 e n. 22, ed alla Biblioteca Reale di Torino (441 bis St. Patr., liber I). Il documento è pubblicato da L. Cibrario, *Della finanza della monarchia di Savoia*, in « Memorie della Regia Accademia delle scienze di Torino », vol. XXXVI, Torino, 1833, pp. 100-110; esso è pure premesso dal Datta alla pubblicazione degli statuti del sec. XIV sui *Mon. Hist. Patr.*

(39) Si parla genericamente di dedizione a casa Savoia. La situazione è alquanto più complessa: nel 1313 Amedeo V è contitolare con Filippo di Acaia del dominio della città ed il vicario è nominato un anno dall'uno ed un anno dall'altro; col 1349, rientrato l'anno precedente il marchese di Monferrato in Ivrea, la città è divisa fra Giovanni II il Paleologo ed i Savoia; nel 1356 i Monferrato ne sono nuovamente estromessi: la città dopo esser stata per poco tenuta da Giacomo di Acaia e dal Conte Verde, col 23 dicembre di quest'anno passa completamente e definitivamente sotto la dinastia sabauda tranne che nelle parentesi delle dominazioni straniere. Vedasi anche F. Gabotto, *Un millennio di storia...*, *op. cit.*, passim.

(40) Patti di dedizione di Ivrea con Amedeo V e Filippo d'Acaia del 15 novembre 1313: « Item quod comune Yporegie possit et sibi liceat facere et condere singulis annis quandocumque eis videbitur statuta et alias ordinaciones et reformaciones, dummodo non sint contraria sive contrarie repugnancia vel repugnantes pactis presentibus supra vel infrascriptis nec fidelitati seu fidelitatis capitulis facte vel faciende eiusdem dominis per dictum comune et singulares homines civitatis Yporegie et districtus. Et idem domini et eorum vicarii officiales et rectores qui fuerint pro tempore in ipsa civitate teneantur ipsa eorum statuta ordinationes et reformationes tam factas quam faciendas inviolabiliter observare et facere observari ».

una certa tranquillità interna (41): sappiamo peraltro dai conti della castellania di Ivrea (42) che fra il novembre 1315 ed il novembre 1316 furono formati nuovi statuti sui malefizi e che il notaio Capello fu incaricato di redigerli per iscritto.

2. Con il secolo XIV si procede ad una rielaborazione delle norme statutarie eporediesi. Le continue aggiunte avevano resa oscura pesante ed incerta la legislazione comunale: si sentì pertanto la necessità di rivedere le varie disposizioni e coordinarle raggruppandole in un nuovo *corpus*: nel proemio di questo si dice infatti che, vista la disorganica composizione delle leggi comunali e la conseguente difficile individuazione delle norme in vigore fra le molte sovrappostesi nel tempo, si è proceduto ad una rielaborazione organica degli statuti incaricando di ciò una commissione di giuristi affinché « ipsas addiciones detractiones limitationes et correctiones sub congruis et debitis titulis situarent » in un nuovo volume diviso in sei libri per facilitare il lettore (43).

Pare indubitabile che a questa esigenza già di per sé pressante si unissero motivi derivanti dalla recente dedizione ai Savoia del 1313: non è che questi imponessero una nuova redazione di statuti per modificare nel frattempo quei punti che maggiormente potevano loro spiacere, era piuttosto la particolare autonomia che Ivrea conservava a consigliare che si stabilisse con chiarezza, tramite i suoi statuti, l'ambito della giurisdizione comunale, che doveva esser protetta dalle ingerenze di fatto dei Savoia o dei loro ufficiali.

Le norme alluvionalmente accumulate furono riunite secondo la materia cui si riferiscono: questa fusione ha causato anche alcuni scompensi e certe incongruenze, ma è stata nel complesso attenta e non permette purtroppo di individuare e datare con precisione, se non in alcuni singoli casi, tanto le disposizioni preesistenti al *corpus* che quelle aggiunte a loro integrazione, tanto le norme antecedenti alla dedizione ai Savoia che quelle posteriori. La separazione di tali disposizioni stratificate e la individuazione delle varie norme precedenti nell'ordine in cui sono sorte è pertanto nella maggior parte dei casi

(41) F. Gabotto, *Un millennio di storia...*, *op. cit.*, pagg. 176 e segg.

(42) F. Gabotto, *Estratti dai « conti » dell'Archivio camerale di Torino relativi ad Ivrea*, in « Eporediensia », Pinerolo, 1900, pag. 274, n. 52.

(43) Mon. Hist. Patr., *Leges municipales*, I, col. 1099.

impossibile: le deduzioni logiche non riescono a dare la necessaria certezza e lasciano sempre aperto un certo margine al dubbio. Poche sono le norme sicuramente databili, e questo avviene per lo più perché in esse è indicato l'anno di formazione (44). A volte si nota che in una stessa rubrica sono state riunite varie disposizioni non coeve, ma non si possono poi del tutto isolare le singole componenti o dotarle in modo preciso (45).

(44) Mon. Hist. Patr., *Leges municipales*, I: a coll. 1320 e 1321 si richiamano i patti coi signori di Settimo e di Castruzzone dell'anno 1282; del 1286 è la disposizione « De moneta Yporegie » (col. 1158); del 1299 la norma « De comugnis apertis conservandis ad utilitatem comunis » (col. 1216); dell'anno 1308 « Statutum magistri Facii gramaticalis » (col. 1343) e « De portis et eorum clavaturis aptandis et eorum clavanderiis eligendis » (col. 1317); all'anno 1311 richiamano il capitolo « De estimationibus et dationibus in solutum » (col. 1177) e quello « De non portando aliquam monetam novam in civitatem Yporegie » (col. 1252); del 1320 è almeno una parte del « De dampnis vitandis et per comune restituendis » (col. 1204); del 1326 è la disposizione « Quod nullus ponat butirum in afaytamento coreorum » (col. 1254); del 1327 è il « De fodris et taliis excuciendis » (col. 1156); nel 1328 si stabilisce su « De electione officialium » (col. 1116) e su « De cereis dandis ecclesie Sancti Laurentii » (col. 1342); nel 1329 si ordina « Ut becharii et speciarii loco eorum cereorum faciant et offerant palium » (col. 1343); al 1332 si riferiscono « De ferrariis » (col. 1142) e « De fimo non ponendo vel aliquid aliud in viis euntibus ad Duriam » (col. 1315); del 1333 è infine la norma « De non venando de nocte » (col. 1249). Questi sono punti di partenza troppo frammentari per poter formare un quadro organico che delinei lo svolgimento della legislazione statutaria eporediese che ha portato alle norme che si trovano nel corpus organico del 1333-37.

(45) Per non citare che un esempio dei più chiari, nella rubrica « De iuramento illorum de credencia et sequela facienda » (Mon. Hist. Patr., *Leges municipales*, I, coll. 1111-1113) sono fuse insieme sia norme antecedenti alla dominazione sabauda che successive, sia disposizioni ora riunite poste nel codice precedente sotto diverse rubriche che altre del tutto nuove. Infatti il divieto fatto ai credendarî, che non potevano proporre un aumento nella retribuzione del podestà, deve porsi prima della dedizione ai Savoia (dopo il 1313 questo doveva toccare al signore) e così pure l'obbligo per loro di impedire la ricostruzione del « castellazzo ». Contenute nel volume precedente a quello n. 3798 erano le disposizioni « De serviciis non mittendis ad requistas » e « De serviciis non mittendis ad domum alicuius defuncti » che citano fogli diversi e che sono ora riunite con una regolamentazione omogenea e probabilmente rielaborata nella redazione del nuovo corpus organico. La precisazione inserita subito dopo (righe 43-45 di col. 1112), che cioè si tratta di una disposizione « tronca e precisa», fa pensare che a questo punto potesse anche terminare lo statuto primitivo perché la qualificazione di un capitolo come tronco è sempre fatta al fondo di esso. Il periodo seguente (righe 45-50 di col. 1112) pare frutto di una « addicio » di data incerta. Da riga 50 inizia una parte che riferendosi ai patti coi Savoia è senz'altro posteriore al 1313.

Alcuni brevi passi di questo capitolo « De iuramento illorum de credentia et sequela facienda » sono quindi databili anche se approssimativamente, ma i

Come si è detto, il *corpus* è diviso in sei libri: il primo, preceduto da un proemio, è composto da 69 disposizioni sulle magistrature comunali e sulle corporazioni cittadine; le 46 norme del secondo sono di carattere processuale; il terzo tratta con le sue 116 rubriche dei malefizi e della materia dei danni dati, disciplinata anche dai 42 capitoli del libro IV concernente i campi e gli usi civici: nel libro V sono unite 133 norme su toponomastica ed urbanistica, mentre il libro VI si occupa con 16 rubriche dell'organizzazione e dello svolgimento dell'importante festa di S. Maria della metà di agosto.

Alcuni (46) pensano già compiuto il lavoro di rielaborazione col 1307; il Gabotto (47) lo pone fra il 1315 ed il 1329, ma tali limiti sono inaccettabili perché all'interno del *corpus* troviamo fra l'altro ancora una norma del 1333. Il *corpus* deve ritenersi pertanto sorto sotto i Savoia: molte disposizioni parlano del loro vicario, ed anzi una si occupa in particolare di certe « provisiones » del principe d'Acaia che la credenza cassa considerandole invalide (48). Su quest'ultimo fatto fa perno il Durando (49) per porre subito dopo il 1333 la redazione del *corpus*, che il Bollati (50) con buoni argomenti specifica avvenuta negli anni fra il 1334 ed il 1337. Varie date compaiono all'interno del *corpus*, e l'ultima in ordine di tempo, della disposizione « De non venando de nocte » è del 1333 (51): possiamo pertanto considerare

brani intermedî e soprattutto l'inizio non permettono divisioni e classificazioni sicure, essendo sempre possibili anche interpolazioni fra periodi che sembrano simili.

(46) Sono il redattore di un documento del 1778 esistente all'Arch. com. Ivrea (non inventariato) e l'Eusebio, redattore dell'indice generale dell'Archivio comunale di Ivrea (Arch. com. Ivrea, Inventario generale degli atti registri titoli e carte depositate negli archivi di codesta città, pag. 1213).

(47) F. Gabotto, *L'arte della lana in Ivrea nei secoli XIV e XV*, estr. dal vol. XXXV degli Atti dell'Accademia Reale delle Scienze di Torino, Torino, 1900, pagg. 3-4.

(48) Mon. Hist. Patr., *Leges municipales*, I, col. 1103.

(49) E. Durando, *Vita cittadina...*, *op. cit.*, pagg. 24-25.

(50) F. E. Bollati, *Statuta et ordinamenta civitatis Ipporegie a XII seculo ad annum 1333 vel circiter*, in « Monumenti legali del regno sardo », Torino, 1856, pag. 1 prefazione.

(51) Mon. Hist. Patr., *Leges municipales*, I, coll. 1248-49: « et hoc statutum duret usque ad annum currentem MCCCXXXIII et non ultra ». La redazione di tale brano del corpus è del 1333: se si può seguire il Bollati ponendo come termine ultimo il 1337, sembra consigliabile anticiparne l'inizio almeno al 1333.

il 1333 e il 1337 come i termini cronologici più sicuri per la formazione del primo *corpus* organico statutario eporediese (52).

Gli Ordinati del 1334, gli unici ancora esistenti di questo periodo, ci mostrano le disposizioni statutarie nella loro effettiva validità: le richieste di deroghe ad esse sono scarse e limitate categoricamente agli « statuta temporalia » (53).

Redatto in tre colori, rosso nero ed azzurro, questo *corpus* formato fra il 1333 ed il 1337 è raccolto nei primi 89 « fogli » (54) di un grosso volume pergamenaceo rilegato poco oltre la metà del secolo XIX e catalogato nell'Archivio comunale di Ivrea col n. 3798 (55). Questo, composto da ben 265 fogli, tutti numerati e risalenti al secolo XIV, contiene a ff. 90-92 una copia della dedizione del 1313; dopo un provvedimento dei Savoia del 1319 contro i « derobatores » approvato dalla credenza (f. 94), si trovano alcune « provisiones super comugnis dividendis et asortendis » emanate fra il 1312 ed il 1315 (ff. 95-101) ed un'altra « provisio » del 1307 « ad providendum super rebus extrahendis de civitate aut districtu Yporegie » (f. 102). Col f. 104 inizia la lunga serie di statuti, aggiunte, modificazioni, correzioni, che se-

(52) Se le « addiciones » al corpus del 1333-37, avvenute negli anni 1329, 1330, 1331, 1332, 1333, 1337, non essendo ancora terminato il nuovo corpus, citano un altro volume oggi scomparso, fra il 1333 e il 1337 fu preparata questa nuova raccolta, che quindi viene anche già citata nel 1337 ed in altri statuti degli anni 1334, 1335, 1336.

(53) Arch. com. Ivrea, Ordinati, serie I, cat. 66, vol. I, n. 3233, anno 1334: il podestà chiede in febbraio di essere esonerato da alcuni statuti temporanei, ripete la domanda il 9 aprile ed ottiene la dispensa, ma determinata con una precisione che dimostra la reverenza di cui erano ancora circondati gli statuti e la reale efficacia e validità delle loro disposizioni. Quasi minuziosa è poi la loro osservanza: la credenza elegge gli statutarî con un giorno di ritardo e si preoccupa di questa piccola infrazione; a sua volta specifica particolareggiatamente la procedura a cui gli statutarî devono attenersi e fissa loro un termine tassativo di quattordici giorni per finire il lavoro, oltre il quale devono essere di nuovo autorizzati dalla credenza. Il 19 agosto gli statuti sono pronti: si precisa addirittura che sulla loro pubblicazione si discuterà fra cinque giorni! Ben diversa sarà la situazione nel 1372, anno dal quale riprende la serie degli Ordinati.

(54) Si indica con « foglio » il foglio di pergamena scritto nel recto e nel verso ma numerato solo nel recto, quello cioè che normalmente è detto « carta »: ciò per restare strettamente fedeli alla terminologia adottata dai redattori degli statuti eporediesi.

(55) Arch. com. Ivrea, serie I, cat. 86, n. 3798. La data della rilegatura è desunta da un foglio volante inserito nel volume.

guono per circa 150 fogli (56). Mentre il testo della redazione del 1333-37 è scritto tutto da Giacomo Cerrario, quello delle aggiunte è redatto dai diversi notai incaricati della compilazione su fogli anch'essi di pergamena di formato generalmente uguale, ma non sempre costante, che erano uniti al volume man mano che venivano redatte le « addiciones » (57).

Al *corpus* organico del 1333-37, già pubblicato dal Datta (58) che vi aveva premesso i patti di dedizione d'Ivrea con casa Savoia e la cui pubblicazione era stata ripresa con intento più vasto dal Bollati (59), seguono quindi le varie « addiciones », tuttora inedite. La attività statutaria continua intensa anche dopo la sottomissione ai Savoia. La compilazione degli statuti è opera sempre di un organo comunale col solito limite della conformità ai patti di dedizione: le varie disposizioni sono lette e pubblicate nella credenza generale alla presenza del podestà che ne prende conoscenza come rappresentante del signore facendo salvi i diritti dei Savoia.

(56) Le « addiciones » incorporate nel volume n. 3798 di Ivrea sono rispettivamente degli anni: 1329, 1330, 1331, 1337, 1332, 1333, 1334, 1335, 1338, 1339, 1340, 1341, 1342, 1343, 1344, 1345, 1346, 1347, 1350, 1351, 1352, 1358, 1357, 1362, 1363, 1364, 1365, 1366, 1367, 1368, 1369, 1370, 1371, 1373, 1379, 1376, 1377, 1312 ed infine uno statuto senza data. Il Bollati (*op. cit.*, p. 1 introduzione) sposta gli statuti del 1363 fra quelli del 1366 e del 1367, ma essi si trovano a ff. 219-221 e quindi fra gli statuti del 1362 e del 1364; piuttosto deve esser stato confuso dalla inserzione fra gli statuti del 1366 e del 1367 al f. 230 retro di alcune « provisiones » del 1363, introdotte nel volume nell'anno 1426.

(57) Il volume n. 3798 non contiene soltanto norme statutarie, ma fra le « addiciones » sono anche inserite altre disposizioni scritte che per la loro particolare rilevanza dovevano esser conservate e tenute presenti, anche se non erano affatto da considerare statuti e sono formate con ben diverso procedimento. Sono così inserite numerose « provisiones » (ad es. ff. 108 retro, 157-161, 169 retro, ecc.); sono annotate velocemente nel libro degli statuti ed in ordine sparso e frammentario le numerose nomine ed investiture di chierici che dovevano esser registrate, affinché poi questi potessero davanti al giudice comunale eccepirne la incompetenza e chiedere di esser citati e giudicati presso il tribunale vescovile (per es. ff. 101, 109-111, 114 retro, 115, 133, 138 retro, 139, 140, 143-44, 146, ecc.); sono introdotti elenchi di persone bandite (ff. 126, 139 retro, 180), condanne (f. 198 retro), copie di lettere o di provvedimenti dei Savoia (ff. 125, 203, 209 retro, 218, 243).

(58) Mon. Hist. Patr., *Leges municipales*, I, coll. 1085-1344.

(59) Il Bollati (*op. cit.*, p. 1 introduzione) voleva curare una edizione completa di tutta la legislazione statutaria eporediese, comprendente cioè il corpus pubblicato dal Datta, le aggiunte ad esso, gli statuti del 1433 e le loro aggiunte. Tale opera fu però interrotta quando era appena all'inizio e si era solo giunti ai primi capitoli del « liber tertius » dello statuto già curato dal Datta.

Il *corpus* statutario del 1333-37, pur venendo integrato dalle « addiciones », resta valido nella sua essenza: sono poche le aggiunte veramente nuove e modificatrici, numerose le conferme di disposizioni prima prese « a termine », rarissimi i richiami a norme che non erano state raccolte nel 1333-37 e si trovavano nel libro più antico di statuti oggi disperso. Le « addiciones » si riferiscono per lo più alla polizia urbana, alla vita amministrativa della città, a situazioni temporanee e contingenti.

3. L'ultima delle « addiciones » contenuta nel manoscritto n. 3798 dell'Archivio comunale di Ivrea è del 1379: fra questa data e la redazione del 1433 non ci sono conservate altre disposizioni statutarie. In realtà, la legislazione comunale continua: sappiamo dagli Ordinati delle sedute dei consigli comunali che quasi tutti gli anni in agosto sono eletti gli statutarî e che questi hanno finito il loro lavoro entro la metà di settembre e qualche volta in ottobre, eccezionalmente a dicembre (60). Le numerose aggiunte di questo periodo sono raccolte, man mano che vengono formandosi, in un altro volume oggi disperso: già nel 1365 si dispone che siano eletti alcuni « sapientes » per porre ordine in tutta questa materia compilando un nuovo testo da redigere in quattro esemplari (61) e col 1368 si stabilisce che si provveda alla

(60) Arch. com. Ivrea, serie I, cat. 66, Ordinati, voll. IV-XIV, nn. 3236-3246: si ha notizia di « addiciones » formate negli anni: 1382, 1388, 1389, 1392, 1393, 1394, 1395, 1401, 1402, 1403, 1404, 1405, 1409, 1410, 1411, 1412, 1418, 1419, 1420, 1423, 1424, 1425, 1426, 1427.

(61) Arch. com. Ivrea, serie I, cat. 86, n. 3798, f. 224: « Rubrica de statutorum libro realtendo — Primo namque predicti sapientes et statutarii ex baylia et auctoritate eis atributa, ut dicta yporiensis civitas eiusdem districtus ac homines eiusdem possint laudabilius gubernari et ut deinceps in eorum statutis ac vollumine statutorum fraus sive dolus non valleat irogari, statuerunt et ordinaverunt quod omnia statuta aditiones et provissiones descripta et que continentur in libro sive volumine statutorum dicte civitatis particulariter realtentur et legitime ac ordinarie disponentur et transcribentur per sapientes eligendos ad hec peragenda per procuratores comunis dicte civitatis sicut et prout ipsis sapientibus eligendis videbitur faciendum, et quod, ipsis statutis ut supra sic per ipsos sapientes eligendos realtatis et ordinatis, de eisdem fiant quatuor volumina librorum sive statutorum eiusdem tenoris, quorum librorum unus continue remaneat in palacio comunis dicte civitatis, alii vero tres libri custodientur unus videlicet pro quolibet tercerio iuxta dispositionem procuratorum dicti comunis, et quod pro hiis exequendis expedientur de here comunis dicte civitatis florenos LX boni auri et non ultra. Et quod procuratores dicti comunis teneantur et debeant infra

loro remunerazione tramite il dazio sulle farine (62); nel 1376 si decide nuovamente di eleggere nove « sapientes » per questo lavoro (63); finalmente una disposizione del 28 settembre 1382 parla di un particolare compenso da versare agli statutarî che si spiega solo col lavoro eccezionale da essi svolto, consistente nella riorganizzazione delle varie disposizioni per un nuovo « liber statutorum ». In caso di inadempimento è persino permesso agli statutarî trattener presso di sé il libro da essi formato (64): non sarebbe stato certo così qualora si fosse trattato di semplici aggiunte. Un nuovo volume di statuti deve quindi esser stato raccolto intorno al 1382 (65).

XV dies postquam fuerit presens statutum in dicta credencia confirmatum facere executioni mandare sumptibus comunis omni dilatione cessante ».

(62) Arch. com. Ivrea, serie I, cat. 86, n. 3798, f. 238: « Quod pondus farinarum imponatur rubrica (...) — Item quod de exitibus seu precio dicti ponderis realtetur liber statutorum dicte civitatis iuxta formam statuti loquentis quod ipse liber et statuta realtentur facti anno MCCCLXV, et quod id quod ex dictis exitibus ipsam realtationem superhabundabit convertatur et ponatur in fortaliciis dicte civitatis ubi magis utile et expediens fuerit, ita quod illud quod ut predicitur superhabundabit non possit nec debeat in aliquos alios ussus converti quam in fortaliciis antedictis; et sit hoc statutum truncum et precissum et incipiat vires habere a die impositionis eiusdem usque ad unum annum dictam impositionem proxime sequentem ».

(63) Arch. com. Ivrea, serie I, cat. 86, n. 3798, f. 258: « Statutum factum pro realtando volumen statutorum comunis Yporegie — Item pro bono statu et evidenti utilitate comunis et hominum civitatis Yporegie et magna confusione statutorum et ordinationum civitatis Yporegie, statuerunt et ordinaverunt quod in plena credentia generali civitatis Yporegie eligantur novem sapientes videlicet tres pro quolibet tercerio ad brevia et cum duobus iudicibus, et quod ille qui habuerit breve non possit ad se retinere, et quod dicti sapientes iudices notarii sic ut premittitur electi habeant bayliam realtandi corrigendi et in bono statu ponendi dicta statuta ordinationes et correptiones civitatis Yporegie dummodo non sint repugnantes pactis meri et misti imperii dicti domini nostri comitis; et predicti sic electi iurent eorum officium fideliter exercere ».

(64) Arch. com. Ivrea, Ordinati, vol. IV, n. 3236, f. 40 retro: sono eletti nove esperti che coi procuratori devono stabilire la retribuzione da versare agli statutarî « qui ipsa statuta ordinaverunt realtaverunt et de novo compillaverunt, et in casu quo ipsa taxatio facta fuerit et placeat ipsis statutariis quod de here comunis ipsa taxatio solvatur eisdem, alias licitum sit ipsis statutariis incantari facere dacitum farinarum ex nunc de consensu credencie hoc ordinantis volentis quod dacitum cedat ipsis statutariis in premium remunerationis laboris ipsorum; quod si forte ipsa credencia contradiceret, licitum sit ipsis statutariis de voluntate ipsorum credendariorum et ipsius domini potestatis volentium et ordinantium capere ipsum librum statutorum retinere et accipere donec et quousque eisdem de remuneratione ipsorum laboris fuerit integre satisfactum ».

(65) Nella seduta della credenza generale del 20 aprile 1382 (Ordinati, vol. IV, n. 3236, f. 19) si cita un f. 4 del nuovo corpus, già formato, ma da poco tempo.

L'ipotesi della redazione d'un nuovo « liber statutorum » che segue a quello raccolto tra il 1333 e il 1337 è inoltre avvalorata da alcune notizie che possiamo desumere dagli Ordinati: questi citano fogli di statuti che non coincidono con quelli del volume n. 3798 (66) o nominano quest'ultimo come quello degli « statuti vecchi » (67). A fogli di statuti non corrispondenti con quelli del manoscritto n. 3798 fa inoltre riferimento una importante sentenza del 1431 (68).

In questo periodo il comune difende abbastanza tenacemente il suo « ius statuendi » e la validità degli statuti, anche se con alterna fortuna e con forza che va smorzandosi. Nel 1372 considerando « contra pacta et statuta civitatis Yporegie » le « cride noviter facte per dominum capitaneum », Ivrea disciplina autonomamente la custodia diurna e notturna (69) e ricorre al conte di Savoia perché il podestà dell'anno 1370, Antonio Gorzano, intende ancora esercitare il suo ufficio contro le disposizioni statutarie (70). Nel 1382 la contessa di Savoia invita il podestà d'Ivrea a liberare un certo Umberto carcerato in Ivrea per un incendio affinché gli sia resa giustizia in altri modi, ma il podestà deve rispondere che egli non può assecondarla perché gli Eporediesi gli hanno dimostrato che ciò sarebbe stato « contra pacta et franchissias et consuetudines civitatis eiusdem aprobatas allias per dictum nostrum comitem » che egli ha visto munite del sigillo sabaudo e che aveva giurate alla sua entrata (71); nel 1388, alla richiesta dei Savoia di estradizione a Chambéry « contra formam pactorum et statutorum dicte civitatis » nei confronti del cittadino eporediese Ubertino Prota carcerato, la credenza dispone che si mandino al signore ambasciatori « ad informandum ipsos dominos nostros ut manuteneant nobis franchisias pacta statuta et alias libertates ipsius comunis » (72).

(66) Arch. com. Ivrea, Ordinati: vol. IV, n. 3236, f. 19 (20-IV-1382); vol. IX, n. 3241, f. 17 retro (13-X-1401), f. 34 (4-III-1402); vol. XI, n. 3243, f. 87 (20-I-1412).

(67) Arch. com. Ivrea, Ordinati: vol. V, n. 3237, f. 5 (16-IX-1383); vol. IX, n. 3241, f. 17 retro (13-X-1401).

(68) Arch. com. Ivrea, serie I, cat. 1, vol. 3, n. 119.

(69) Arch. com. Ivrea, Ordinati, vol. II, n. 3234, ff. 22 retro e 23 retro (seduta del consiglio privato del 5-VII-1372); inoltre f. 34 retro.

(70) Arch. com. Ivrea, Ordinati, vol. II, n. 3234, ff. 32 retro e 33 (25-IX-1372).

(71) Arch. com. Ivrea, Ordinati, vol. IV, n. 3236, f. 37 retro.

(72) Arch. com. Ivrea, Ordinati, vol. VI, n. 3238, f. 8 (2-V-1388).

La « iurisdictio » di Ivrea viene anche difesa nei confronti dell'autorità vescovile: nel 1374 il comune ricorre per mano di ambasciatori al conte di Savoia affinché questi intervenga contro il vescovo che nel risolvere una controversia sembra usurpare ed esercitare la giurisdizione spettante al conte ed al comune. La disputa continua per alcuni mesi ed il comune per pagare altri ambasciatori, derogando agli statuti, destina ad essi persino il denaro che i venditori di formaggio dovevano versare per l'acquisto d'un pallio per le feste della metà d'agosto (73).

Mentre difende come può la sua potestà normativa, il comune, anche sotto pressioni esterne, deroga però con grande facilità agli statuti che esso stesso ha redatto, specialmente per quanto concerne le cariche pubbliche (74). Sovente le richieste dei Savoia o dei loro funzionari, soprattutto per la riconferma del podestà, vengono accolte: per non citare che un esempio, nella seduta della credenza generale del 5 luglio 1383, sospendendo la validità della clausola che vieta di confermare il podestà, si permette per di più agli stessi credendarî di « super hoc arangare et partitum facere et eciam confirmare sine incursione alicuius periurii et infamie et alterius cuiusvis pene, non obstantibus ipsis verbis statuti et eciam ipsa clausulla statuti, quibus verbis ex nunc derogant per presentem provixionem » (75): è un provvedimento abbastanza frequente, ma sembra opportuno sottolineare che si giustifica la deroga ad uno statuto, per di più tronco e preciso, in base ad una semplice « provisio ». A seguito di tale deliberazione si propone poco dopo che, conformemente alle disposizioni statutarie, « electores potestatis futuri habeant plenam bayliam et licenciam eligendi quatuor nobiles in potestates Yporegie » fra i quali sarà scelto

(73) Arch. com. Ivrea, Ordinati, vol. II, n. 3234, f. 85 (16-V-1374) e ff. 86 e 89 retro sulla controversia; f. 90 (16-VII-1374) sulla deroga all'acquisto del pallio.

(74) È fuori dello scopo di questa ricerca l'analisi particolareggiata delle deroghe agli statuti per le varie magistrature, che investe il processo di validità delle norme piuttosto che la loro formazione. Basti dire che sono volta a volta poste nel nulla le disposizioni sulla elezione e l'ufficio dei giudici podestarili, sulla riconferma del podestà e sulla sua attività, sul sindicato, sui notai, sui campari.

(75) Arch. com. Ivrea, Ordinati, vol. IV, n. 3236, f. 76 retro.

dal conte di Savoia il podestà (76), ma questa richiesta è ben presto superata da un'altra che prevede ed ottiene la possibilità di confermare il precedente podestà Pietro de Henrioto (77).

Sin dalla prima metà del secolo XIV gli statuti ribadiscono antiche disposizioni, probabilmente per farne cessare l'inosservanza, e gli Ordinati comunali ce lo confermano. Verso la fine del secolo numerosissime sono le deroghe agli statuti preesistenti: si può pensare che le continue concessioni della credenza abbiano in realtà di molto ridotto l'autonomia del comune, che conserva « de iure » tutto il suo « ius statuendi », ma di fatto vede diminuita la sua potestà normativa.

4. La prosecuzione dell'attività di aggiornamento annuale degli statuti rese nuovamente frammentaria ed oscura la legislazione statutaria eporediese: già nel 1411 la credenza aveva disposto che fossero eletti « sapientes qui provideant et reparare debeant omnia statuta dicte civitatis secundum formam statuti in volumine statutorum contentam sub rubrica de tribus sapientibus eligendis iurisperitis et super salario ipsorum » (78). Il 13 giugno 1414 erano state concesse dai Savoia lettere patenti per una nuova redazione degli statuti eporediesi (79). La necessità di un nuovo libro di statuti era quindi già molto sentita prima del 1425; divenne urgente in tale anno in seguito alle richieste sabaude di abolire numerosi statuti, cosa che creava scompensi ed ulteriori confusioni nel *corpus*, sanabili solo con una nuova redazione organica. Fra il comune ed i Savoia erano infatti sorte divergenze a causa di alcune disposizioni che questi ultimi consideravano emanate in deroga ai patti di dedizione e che il capitano del Piemonte inferiore, Aimone di Castrovetere, aveva cercato di risolvere con una sentenza del 28 luglio 1425. La questione si era assopita (80), ma si risollevò nel 1430 ad opera dei due commissari sabaudi

(76) Arch. com. Ivrea, Ordinati, vol. IV, n. 3236, f. 77 (riunione dell'11-VII-1383).
(77) Arch. com. Ivrea, Ordinati, vol. IV, n. 3236, f. 77.
(78) Arch. com. Ivrea, Ordinati, vol. XI, n. 3243, f. 62 (31-I-1411) e f. 63 (4-II-1411).
(79) Arch. Stato Torino, Sez. I, Prov. Ivrea, mazzo I, n. 22, f. 2 retro.
(80) Arch. com. Ivrea, Ordinati, vol. XIV, n. 3246, f. 36 retro: richiesta del 9 febbraio 1426 su « quid placet ipsi credentie providere et ordinare super reparando statuta comunis dicte civitatis prout alias estitit ordinatum » alla quale la credenza non dà alcuna risposta.

convocazione della credenza generale per il giorno successivo, affinché « ipsam convocatam et congregatam arestetis et detineatis non recessuram sine nostri licencia et mandato donec eisdem intitulatiis responderint et alia eidem comunitati incombencia fecerunt que in hiis sunt consona rationi ».

Fra il febbraio ed il marzo vengono inviati da Ivrea numerosi ambasciatori più o meno importanti; ad un certo punto è inviata una commissione composta dei dodici maggiorenti della città per trovare un accordo definitivo col duca di Savoia. Amedeo VIII con una lettera del 9 maggio da Pinerolo incarica di decidere sulla controversia il suo giudice generale per il Piemonte superiore, il cui luogotenente sentenzia (85) il 16 maggio 1431 in Pinerolo dopo attento esame che realmente tali norme, di cui ci tramanda il lungo elenco, devono essere considerate nulle. Il rappresentante di Ivrea Giovanni Boyni si riserva però di fare appello direttamente al duca di Savoia (86).

Dalla sentenza del 1431 la legislazione di Ivrea esce alquanto mutilata: ben trentasette disposizioni devono essere modificate o cassate, e fra queste alcune fondamentali come quelle sul podestà, sul giudice, sul loro sindacato, sulle riunioni della credenza, sui collegi dei notai, sui processi criminali e sui loro notai, sulle condanne, sulle detenzioni, sull'elezione del sindaco, sull'osservanza degli statuti. Noi non possiamo controllare quali fossero le disposizioni annullate perché il libro degli statuti citato dalla sentenza si è perso; sembra però che un discreto numero di tali norme fosse conforme ai patti del 1313 che limitavano ben poco lo « ius statuendi » del comune; poiché però la dominazione sabauda si era rassodata in Ivrea ed aveva di fatto eroso di molto la sua indipendenza, si capisce come alla luce della situazione esistente nel 1430 molte norme sembrassero troppo indipendenti nei confronti della legislazione ducale, che anzi proprio in questi anni tendeva ad una regolamentazione il più possibile unificatrice delle varie terre sabaude. In Ivrea la pratica stessa aveva d'altronde già

(85) Arch. com. Ivrea, serie I, cat. I, vol. 3, n. 119.

(86) Arch. com. Ivrea, Ordinati, vol. XV, n. 3247: Giovanni Boyni ricorda alla credenza il 3 novembre 1431 che il termine per appellarsi al duca contro la validità ed i presupposti della sentenza scade il 16 dicembre; non risulta che si sia deciso poi qualcosa in proposito, e quindi l'appello non deve essere stato neppure proposto.

Giacomo di Torre e Domenico Macario che, dopo avere consultato a fondo i libri statutarî, formarono un lungo elenco di statuti emanati dal comune o in deroga ai patti di dedizione o contrari ai più recenti giuramenti di fedeltà od anche solo pregiudizievoli alla piena dominazione dei Savoia in Ivrea (81).

Il 30 aprile 1430 nella credenza generale si trova la « posta » « super reperiendo modum inveniendi librum statutorum civitatis predicte qui non reperitur ab octavo die apprilis citra » (82): o il libro è andato senz'altro perduto, e questo spiega di per sé la necessità di comporne uno nuovo, o, più facilmente, è stato prelevato dai due commissari per il loro controllo. Il loro lavoro causa o prelude a notevoli cambiamenti nella situazione della città, ed il 14 e 15 novembre la credenza decide di inviare ambasciatori ai Savoia dopo aver avuto l'assenso del consiglio privato e di quello « dei XXIV di maggior estimo ».

Il 5 dicembre (83) i due commissari, in base ai dati raccolti, sentenziano che numerose norme debbano esser considerate nulle sin dall'origine: da un atto fatto redigere dal comune risulta che essi incaricano Giovanni di San Germano di comunicare a voce alla credenza le loro conclusioni ordinando ai credendarî di non abbandonare il palazzo in cui sono radunati fino a quando non avranno dato giustificazione del loro operato; questi a loro volta reagiscono protestando che non sono stati ammessi al contradditorio prima della sentenza e che si vogliono appellare al duca: per questo chiedono ai commissari almeno una copia della sentenza con le asserite infrazioni commesse (84).

Allegando la contumacia del comune al quale dicono di aver fatto il 9 dicembre comunicazione scritta e non solo orale, i due commissari fiscali il 22 gennaio 1431 ancora in Ivrea incaricano il podestà della

(81) Arch. com. Ivrea, serie I, cat. 1, vol. 3, n. 119.

(82) Arch. com. Ivrea, Ordinati, vol. XV, n. 3247: riunioni della credenza generale dal luglio 1428 al gennaio 1432. Non essendo numerati i fogli, non è conveniente citare a foglio; riporto allora sempre la data. Le notizie di questo pierodo di cui non è citata la fonte sono desunte da questo volume degli Ordinati.

(83) Arch. com. Ivrea, serie I, cat. I, vol. 3, n. 119.

(84) Arch. com. Ivrea, Ordinati, vol. XV, n. 3247, atto del 9 dicembre 1430.

permesso o consigliato di derogare a disposizioni che, se nella prima metà del secolo XIV sembravano intangibili ed avevano allora avuto una reale giustificazione, in seguito non trovavano più una rispondenza concreta per il mutamento delle condizioni della città e si tramandavano per un processo quasi meccanico.

Dopo la sentenza del 1431 si impone la compilazione di un nuovo libro di statuti redatto organicamente. Lo richiede lo stesso confuso insieme delle norme che si sono sovrapposte. Purtroppo ci mancano gli Ordinati della credenza dal 1432 al 1436; da altra fonte però (87) si viene a sapere che in base alle lettere patenti del 1414 si forma una commissione di cui fanno parte il capitano del Piemonte ed il dottore in leggi Giorgio d'Albano (ed in seguito solo più quest'ultimo) in rappresentanza del duca, e Giusto di Fiorano dottore in legge, Manfredo Droy e Anselmo di Romano (che, morto nel frattempo, è sostituito da Giacomo Solerio) quali rappresentanti del comune; consultati a fondo i volumi degli statuti, questi esperti portano a termine il lavoro di rielaborazione nel 1433, ed il nuovo *corpus* redatto viene pubblicato in credenza il 29 dicembre dello stesso anno (88). In realtà manca ancora l'approvazione sabauda, e per ottenerla sarà necessario attendere tre anni: la conferma di Ludovico, luogotenente generale per il padre ritiratosi a Ripaglia, è del 3 dicembre 1436.

Fra il 1433 ed il 1436 numerose ambasciate si susseguono fra Ivrea, Torino e la Savoia per ottenere la necessaria approvazione ducale. Il comune invia progressivamente in quadernetti successivi una copia dei suoi statuti a Torino, ove si trova tuttora all'Archivio di Stato (89): l'esame è compiuto con molta probabilità dal consiglio cismontano, e si possono comunque identificare abbastanza bene le modifiche di ispirazione sabauda. Alcuni principî ricorrenti, come la necessità della presenza del podestà ad ogni riunione assembleare, che nei primi fogli sono aggiunti dal consiglio sabaudo, in quelli inviati successivamente sono già introdotti nella compilazione dallo stesso

(87) Arch. Stato Torino, Sez. I, Prov. Ivrea, mazzo I, n. 22, f. 2 retro.

(88) Arch. com. Ivrea, serie I, cat. 86, n. 3800, f. 81: non si ha direttamente notizia di tale data di pubblicazione, ma si può facilmente desumere dalla « nona addicio » al corpus, quella del 1465: questa riferendosi agli statuti del corpus organico li dice pubblicati il 29 dicembre 1433.

(89) Arch. Stato Torino, Sez. I, Prov. Ivrea, mazzo I, n. 22.

comune; gli statuti modificati o cancellati da parte sabauda sono di nuovo riesaminati e rielaborati da un collegio di tecnici, e rimandati poi al consiglio cismontano per una ulteriore verifica (90).

Tutto il lavoro di riesame procede alquanto a rilento, ed ancora il 31 gennaio 1436 la credenza decide « quod nobilis Johannes Ludovicus de Nono acedat et portet ad venerabile conscilium Taurini citramontis residens duos quaternos statutorum ex illis rettentis ultra alios nuperrime transmissos nemine discrepante » (91). Il 26 marzo Gaspardo Rota andando a Torino per altri affari è incaricato di chiedere una proroga affinché gli statuti già editi ma non ancora approvati continuino ad essere validi, e tale domanda ripete il 28 aprile.

Sorgono a questo punto difficoltà, e dopo numerose ambasciate del Rota fra Ivrea e Torino, il 16 giugno il comune decide di inviare per trattare e concludere col consiglio sabaudo due fra i più esperti cittadini, Giacomo Solerio e Pietro de Platio (92). La situazione è alquanto confusa ed a spalleggiarli Ivrea manda tre giorni dopo anche

(90) Arch. com. Ivrea, Ordinati, vol. XVIII, n. 3250, 16-1-1436: « in reffor-macione cuius quidem credencie placuit ipsi credencie nemine discrepante quod hodie vel quam primum et celerius fieri poterit (quod) unaa in banco iusticie convocentur egregi doctores videlicet Justus de Florano et Stephanus de Bathenis ac nobilis Manfredus Droy et Gaspardus Rota unaa eciam cum procuratoribus comunis nec non requisito et vocato si adesse placuerit egregio legum doctore domino Georgio de Gromiis et aliis personis scientifficis ipsius civitatis qui comode haberi poterint, et quod statuta noviter edita revidantur et vissitentur ac ad bonum esse et statum redducantur et reparentur quam melius poterunt, et demum ipsa sic revissa et reparata sine maiore dispendio transmittantur ad venerabile conscilium citramontis ressidens ut perinde revideri possint et fieri quod fuerit faciendum ».

(91) Arch. com. Ivrea, Ordinati, vol. XVIII, n. 3250: tale volume contiene gli Ordinati della credenza generale dall'inizio del 1436 fin oltre il 1438: è possibile solo la citazione a data, non quella a foglio; quando non si rimanda ad una fonte diversa, le notizie di questo periodo sono desunte da tale volume degli Ordinati.

(92) Arch. com. Ivrea, Ordinati, vol. XVIII, n. 3250, seduta della credenza generale del 16-VI-1436: « in reformatione cuius quidem credentie, facto et obtento partito ad fabas albas et nigras super prima posta, que albe fuerunt in ellectione domini Jacomoti vigintinovem et nigre due et in ellectione domini Petri de Platio albe viginti una et nigre decem, placuit ipsi credentie quod egregius legum doctor et miles dominus Jacomotus de Solerio et dominus Petrus de Platio ellecti per dictam credentiam personaliter accedant ad venerabile conscilium cismontanum Thaurini residens pro statutis nuperrime factis reformandis et confirmandis per dictum venerabile conscilium expensis dicti comunis, et quidquid per ipsos nomine dicti comunis super premissis factum fuerit et conclusum plenam obtineat roboris firmitatem, et vadant cum equis quique ».

Michele Talliandi e Gaspardo Rota, i quali il 25 giugno sono già di ritorno per riferire alla credenza, che il 28 giugno, sentite le cause d'attrito, discute sul da farsi e stabilisce che nelle trattative col consiglio cismontano i suoi inviati debbano introdurre un ulteriore statuto che precisi il discusso sistema di elezione alle cariche pubbliche (93). Intanto alcuni commissarî incaricati dal comune di rivedere gli statuti hanno finito il loro lavoro e si dà mandato il 3 luglio di pagarli. Il 18 dello stesso mese Giacomo Solerio e Michele Talliandi, tornati ad Ivrea da Torino, riferiscono in consiglio privato sulla loro ambasciata: il consiglio cismontano deve aver dato finalmente la sua approvazione al testo statutario, ed il 26 luglio la credenza generale, visto anche quanto si è stabilito nel consiglio privato ed in quello « dei XXIV di maggior estimo », decide di inviare i due ambasciatori al duca di Savoia per averne l'assenso definitivo.

Si cerca a lungo il denaro necessario per ottenere, dietro pagamento, la conferma degli statuti; interviene anche il podestà a sollecitare il reperimento dei fondi, che finalmente sono trovati vendendo all'incanto il dazio sulle mercanzie ed imponendo un nuovo fodro (94): il 3 novembre la credenza, sentito il parere del consiglio privato e di quello « dei XXIV di maggior estimo », ha risolto il problema finanziario ed ormai tutto è pronto per la partenza degli ambasciatori; pochi giorni dopo questi si dirigono verso Evian dal duca di Savoia (95).

(93) Arch. com. Ivrea, Ordinati, vol. XVIII, n. 3250, 28-VI-1436: « in refformacione cuius quidem credencie placuit ipsi credencie, facto et obtento partito super prima posta ipsa exposita in credentia ad fabas albas et nigras que albe fuerunt numero triginta et nigre decem, quod in statutis per dictam civitatem per venerabile conscilium cismontanum refformandis ponatur et adiungatur statutum infrascriptum et continens subsequens, videlicet quod statuerunt et ordinaverunt quod in quibuscumque casibus officialium dicte civitatis in quibus contingerit dare brevia secundum formam statutorum dicte civitatis quod ille qui habuerit dictum breve non possit sibi retinere sed debeat dare uni de suo tercerio sufficienti et ydoneo qui sit de generali credentia, non obstantibus quibuscumque aliis statutis in contrarium loquentibus, salvo quam statuta de procuratoribus comunis et noctarie causarum civilium et malefficiorum et conscilii remaneant in eorum roboris firmitate ».

(94) Arch. com. Ivrea, Ordinati, vol. XVIII, n. 3250, seduta del 29-VII-1436 della credenza generale e della credenza dei capi di casa.

(95) Cfr. anche su questo punto A. Tallone, *Atti delle assemblee costituzionali italiane, Parlamento sabaudo*, VIII, parte II, vol. I, Bologna, 1935, pagg. 128-129, che riproduce le deliberazioni del consiglio privato e di quello « dei XXIV di maggior estimo » rispettivamente del 31 ottobre e 2 novembre, sentite

Essi presentano un rotolo di 22 pergamene « simul consute », contenente gli statuti comunali, perché questi siano ulteriormente esaminati e, se necessario, corretti per essere infine confermati. Ludovico, luogotenente generale per il padre, incarica del controllo tanto il « consilium nobiscum residens » quanto il « consilium ultramontes », i quali esaminano a fondo le disposizioni statutarie già censurate ed approvate dal « consilium citramontes ».

Intanto il 10 novembre la credenza eporediese continua a preoccuparsi di reperire fondi « pro certis arduis negociis ipsius comunitatis propositis in suprascriptis credenciis », ed il 3 dicembre, ricevuta una richiesta dei suoi ambasciatori, deve aver cura « habendi peccunias necessarias transmittendis ambaxatoribus dicte comunitatis attento quod misserunt per certum nuntium ut eis mitterentur ». Nello stesso giorno Ludovico di Savoia emette da Ripaglia, dietro pagamento di 200 ducati d'oro, la pergamena con cui approva gli statuti, « salvo tamen nobis et nostris predictis iure facultate et arbitrio dicta statuta et capitula revidendi corrigendi et emendandi » (96).

Il testo dello statuto del 1433 ci è stato tramandato in cinque esemplari tutti risalenti al secolo XV. Il documento che si può definire più importante ai fini della conoscenza del testo ufficiale e definitivo è quello contenuto nel rotolo pergamenaceo esistente nell'archivio comunale di Ivrea (97), composto di 22 pergamene susseguentisi e cucite fra loro per complessivi m. 15,23, munito al fondo di un sigillo rosso di Ludovico di Savoia (98). Tale manoscritto, in condizioni più che soddisfacenti di conservazione, deve essere considerato l'originale, come già disse anche il Fontana (99), ed è tutto scritto in inchiostro nero

le quali la credenza generale decide il 3 novembre; la credenza generale dei capi di casa esprimerà il suo parere favorevole il 5 novembre.

(96) Arch. com. Ivrea, conferma degli statuti di Ludovico del 1436, documento munito di sigillo unito al rotolo di 22 pergamene presentate al duca: serie I, cat. 86, n. 3801. Esiste anche un altro esemplare all'Arch. Stato di Torino, Sez. I, Prov. Ivrea, mazzo I, n. 22, f. 1.

(97) Arch. com. Ivrea, serie I, cat. 86, n. 3801.

(98) Cfr. anche Cibrario-Promis, *Sigilli dei principi di Savoia*, Torino, 1834, pag. 206 e tav. XXIII.

(99) L. Fontana, *Bibliografia degli statuti dei comuni dell'Italia superiore*, Torino, 1907, vol. II, pag. 87. Vari sono gli argomenti che fanno considerare tale rotolo l'originale: Ludovico di Savoia nell'approvare questi statuti si riferisce ad un rotolo di 22 pergamene « simul consute » che gli è stato presentato;

in stampatello con grafia gotica. Da questo documento, appena approvato, è stato poi estratto nel 1438 da Pietro Bussi il cosiddetto « codice della catena » (100), consistente in un volume rilegato con legno foderato di pelle scura con borchie in ottone, scritto in inchiostro rosso e nero, che nei primi 51 fogli di pergamena, tutti numerati ma di cui sono andati persi i fogli n. 2, 10 e 17 (101), comprende una copia abbastanza fedele dello statuto del 1433, a cui segue a ff. 52-54 l'indice; dal f. 57 al f. 114 si susseguono poi le successive 25 « addiciones » fino al 1512, di cui si parlerà in seguito. Un terzo esemplare degli statuti del 1433 è costituito da un volumetto in carta filigranata rappresentante un grappolo d'uva capovolto redatto interamente in nero e giacente all'Archivio di Stato di Torino (102), che rappresenta il progetto di statuto presentato alle autorità sabaude per le correzioni, per la verità abbastanza numerose ed interessanti. Alla Biblioteca Reale di Torino esiste un volume (103) rilegato in pergamena e composto di 87 fogli di carta numerati preceduti da 15 carte non numerate, che comprende il testo dello statuto del 1433, desunto nel 1494 molto probabilmente dal volume n. 3800 di Ivrea, e di tutte le « addiciones » dal 1439 fino al 1512, oltre ad uno « statuto » molto tardo, del 1595. Un quinto esemplare, prima d'ora mai citato nei repertori statutari e nelle pubblicazioni su quest'argomento, contenente una ulteriore copia della fine del sec. XV tanto dello statuto del 1433 che di numerose « addiciones » ad esso, si trova ad Ivrea presso il prof. Ottino.

Lo « ius statuendi » del comune eporediese è stato notevolmente

nella copia della sua approvazione dell'Archivio di Stato di Torino (Sez. I, Prov. Ivrea, mazzo I, n. 22) si legge « in principio presentis rotuli » corretto al posto di « in principio huius voluminis », e nel testo della conferma esistente ad Ivrea, unita a questo rotolo, è riportato « in principio ipsius rotuli »: poichè quanto esiste a Torino può esser considerato il lavoro preparatorio di quel che si trova ora nel rotolo n. 3801 di Ivrea, si è voluto appositamente specificare e correggere « rotolo » al posto di « volume » riferendosi al documento originale.

(100) Arch. com. Ivrea, serie I, cat. 86, n. 3800; sull'amanuense cfr. f. 54.

(101) E. Durando, *Vita cittadina...*, *op. cit.*, pag. 27: l'autore affaccia l'ipotesi che tali fogli siano stati tagliati perchè contenenti disposizioni ormai abrogate, ma non si capisce allora perchè tali modifiche non fossero state apportate almeno anche al rotolo n. 3801, del quale per la verità il Durando mostra di ignorare l'esistenza.

(102) Arch. Stato di Torino, Sez. I, Prov. Ivrea, mazzo I, n. 22.

(103) Biblioteca Reale di Torino, manoscritti di storia patria, 441 bis.

ridotto dal tempo della dedizione del 1313: in base a questa Ivrea conservava la sua autonomia legislativa col solo limite dell'osservanza dei patti di dedizione, escludendo da essa ogni ingerenza signorile; i Savoia avevano poi di fatto limitato fortemente la potestà normativa del comune e colla sentenza del 1431 avevano annullato anche numerose disposizioni degli statuti eporediesi conformi ai patti di dedizione ma non ai più recenti interessi del duca; colla conferma degli statuti Ludovico ottiene ora di poter giuridicamente cassare ad arbitrio le disposizioni non solo contrarie ai patti, al suo dominio ed alla sua giurisdizione in Ivrea, ma anche quelle più genericamente in contrasto con l'interesse dello Stato. L'autonomia legislativa del comune di Ivrea è scomparsa. Ed oltre tutto, costa abbastanza caro alla comunità la stessa concessione di darsi statuti approvati dal signore.

Se il fondamento dello « ius statuendi » eporediese è stato fortemente intaccato, le singole disposizioni del *corpus* del 1433, confrontate con quelle del 1333-37, indicano d'altronde una notevole diminuzione nella autonomia cittadina. Questo non è solo dovuto ad un processo di svuotamento delle magistrature comunali a tutto vantaggio di quelle signorili che il decorso del tempo aveva ormai reso normale, ma è preteso dagli organi sabaudi: nel manoscritto esistente all'Archivio di Stato di Torino, annotazioni di parte sabauda contenute in margine impongono costanti limitazioni all'autonomia eporediese in favore dei Savoia: a volta a volta si afferma che il Vangelo sul quale sono prestati i giuramenti deve esser tenuto nelle mani del podestà, si fanno salvi i diritti dei Savoia, si richiama al diritto comune piuttosto che agli statuti comunali, si afferma la chiara volontà del signore che si depenni o si modifichi qualche brano, si sostituiscono il podestà od il giudice ai procuratori cittadini, si dànno maggiori poteri allo stesso podestà, si precisa che devono essere particolarmente tutelati i sudditi dei Savoia: notevoli modificazioni sono inoltre introdotte nella materia notarile e giudiziaria, anzi l'inizio del « liber IV » sul processo è stato interamente cambiato. Gli stessi redattori eporediesi, dopo la presentazione dei primi fascicoli e le modificazioni imposte, hanno cercato in seguito di adeguarvisi: così l'obbligo che i vari artigiani giurino sulle scritture nelle mani del podestà che durante l'anno della sua reggenza eserciteranno con integrità la loro profes-

sione, prima richiesto dalle aggiunte marginali di chiara ispirazione sabauda, appare poi previsto dalla stessa proposta iniziale del comune.

I nuovi statuti sono comunque approvati il 3 dicembre 1436 da Ludovico di Savoia: sembrerebbero così terminate le vicende del *corpus* redatto tre anni prima, ma il 7 gennaio 1437 la credenza decide di apportarvi ancora qualche modifica, e per questo elegge dodici persone, quattro per ogni terziere, « que habeant potestatem dicta statuta revidere et in bona forma reducere ». Col 12 giugno una « posta » « super reperiendo modum habendi pecunias necesarias pro confirmatione pactorum et statutorum civitatis predicte cum ipsa pacta et statuta infra XV dies proxime erunt in publicam formam reducta » fa riaffiorare le solite preoccupazioni finanziarie, che assillano ancora l'assemblea fino al 22 luglio (104). Il 31 di questo mese si decide infine di inviare Michele Talliandi e Pietro de Platio dal duca per far confermare fra l'altro uno statuto che integra le disposizioni sui requisiti per l'elezione del podestà (105): gli ambasciatori mandano a chiedere dalla Savoia, il 24 agosto, 50 ducati per i quali la credenza cerca almeno due mutuatari; colla corresponsione di una parte della somma e la promessa di versare in seguito il rimanente (106) si ottiene infine la concessione ducale, e Michele Talliandi torna in Ivrea con gli statuti « noviter confirmata », che trattiene poi presso di sé, proba-

(104) Arch. com. Ivrea, Ordinati, vol. XVI, n. 3248, seduta del consiglio privato e poi dei « XXIV di maggior estimo ».

(105) Arch. com. Ivrea, Ordinati, vol. XVIII, n. 3250 (31-VII-1437): « placuit ipsi credentie, facto et obtento partito ad fabas albas et nigras que albe fuerunt numero XXXIII et nigre due, quod nobilis Michael de Taliendis et dominus Petrus de Platio accedant ad illustrissimum dominum nostrum dominum Sabaudie ducem pro negociis cum eodem peragendis sumptibus comunis (...) ita et taliter quod dicti ambaxiatores faciant confirmari statutum de ellectione potestatis secundum quod iacet in volumine statutorum addita clausula infrascripti tenoris: eo salvo quam si et quocienscumque contingat nominari pro potestate in conscilio privato et generali credentia aliquis vir nobilis et probus espertusque in aliis officiis honorabilibus in quibus ex voce et fama se bene gesserit, tunc et eo casu liceat sit propinquior triginta miliaribus civitati Yporegie nichilominus fax et licitum sit ipsis conscilis et credentie generali super eo dispensare et potestatem dare ellectoribus eorumdem elligere si eis videbitur » .

(106) Arch. com. Ivrea, Ordinati, vol. XVIII, n. 3250, 4-IX-1437: « posta » su « quid placet providere et ordinare super modo habendi pecunias neccessarias pro solvendo promissa per ambaxiatores tam illustrissimo domino nostro domino Sabaudie duce et cetera quam aliis de curia de reformacione pactorum et statutorum novorum reformatorum et prout die herma in conscillis privato [et] XXIV maioris estimi extitit ordinatum et reformatum ».

bilmente perché in attesa di essere rimborsato dal comune di qualche spesa. Il 5 ottobre la credenza deve perciò occuparsi di recuperare gli statuti per farli trascrivere: tre giorni dopo stabilisce su richiesta dei macellai che « donec vissata fuerint statuta nova » si continuino ad osservare quelli precedenti: in pratica quindi gli statuti non sono ancora entrati in vigore.

Il 30 ottobre la credenza, recuperato il testo statutario, dà incarico ad una commissione composta dal podestà, da Giacomo Solerio e dai procuratori, di prendere accordi con un valente amanuense che trascriva gli statuti in un volume in buona forma, affinché se ne possa facilmente usare. È incaricato del lavoro Pietro Bussi, il quale già il 22 febbraio 1438, adempiuto l'incarico, attende il compenso: per controllarne il lavoro e fare la collazione fra il testo originario e la sua trascrizione, il « consiglio dei XXIV di maggior estimo » elegge il 16 marzo Giacomo Cugino e Ferrando Ferrandi (e come loro sostituto Giacomo Sadiglano); Pietro Bussi però il 9 giugno non è ancora del tutto pagato e per precauzione tiene presso di sé il volume degli statuti da lui trascritti.

A questo punto si interrompono per circa sei mesi le relazioni delle riunioni della credenza, e dagli Ordinati del consiglio privato possiamo solo venire a sapere che il 30 giugno la questione era ancora aperta e che si incaricava la credenza di risolverla definitivamente.

Col 1439 troviamo finalmente operante il libro degli statuti, che pertanto dopo sei anni dalla loro redazione entrano pienamente in funzione. Questo *corpus* organico non pone però fine alla legislazione statutaria eporediese, ed a partire dallo stesso anno 1439 il volume trascritto da Pietro Bussi si arricchisce di una prima aggiunta, a cui seguono altre fino al 1512 (107). Queste « addiciones », proposte da un collegio di statutarî, in genere quindici, sono lette discusse approvate e pubblicate in credenza col solito metodo; in genere precisano capitoli precedenti, a volte li modificano parzialmente; spesso richia-

(107) Arch. com. Ivrea, serie I, cat. 86, n .3800, ff. 57-114. Tale volume contiene l'originale delle « addiciones », che sono degli anni: 1439, 1443, 1444, 1448, 1449, 1451, 1455, 1461, 1465, 1470, 1475, 1477, 1481, 1481, 1486, 1486, 1489, 1490, 1492, 1494, 1497, 1499, 1500, 1504, 1512. Una copia di tali « addiciones » è fornita anche dal volume n. 441 bis St. Patr. della Biblioteca Reale di Torino, che presenta inoltre il testo di un tardo statuto del 1595.

mano anche l'osservanza di disposizioni non applicate nella prassi; abbastanza di rado introducono norme veramente nuove: per gli argomenti principali poche sembrano le deroghe allo statuto del 1433. La forza della legislazione statutaria va pian piano perdendosi in una pura prolissità verbale, e, svuotata del suo contenuto, viene sostituita od almeno affiancata ad altre forme più rispondenti alle nuove esigenze (108).

5. Concludendo, si può dire che la legislazione statutaria eporediese, se ha in ogni tempo trovato la sua giustificazione in un autonomo « ius statuendi » del comune, è stata sempre in pratica condizionata da forze esterne. Anche quando Ivrea è formalmente indipendente si trova in realtà vincolata, a seconda delle circostanze, in prosieguo di tempo, dal suo potente vescovo, dalla fortissima Vercelli, dai Biandrate, dal marchese di Monferrato, da Carlo d'Angiò, dai Savoia. Le norme statutarie sono sostanzialmente autonome nella pura sfera amministrativa; l'indipendenza legislativa di Ivrea è, almeno di fatto e con diverse sfumature a seconda dei periodi storici, alquanto ridotta se non del tutto esclusa; dopo la dedizione ai Savoia un lento processo di corrosione dell'autonomia eporediese svuota poi gradualmente la legislazione statutaria del suo stesso contenuto.

GIAN SAVINO PENE

(108) Restano all'archivio comunale di Ivrea alcune altre disposizioni « statutarie » ancora più tarde, ma ben poco hanno a che vedere coi veri statuti comunali (fra l'altro, serie I, cat. 86, fasc. 3, n. 3804, e fasc. 4, n. 3805; è invece irreperibile il n. 3802 citato nell'indice generale).

Via Fulvia

Era un'antica strada romana della Liguria, costruita da Tortona ad Asti e probabilmente spinta di qui fino a Torino, attraverso il territorio abitato allora da tribù liguri, quali gli Ilvati, gli Stazielli, i Bagienni, i Medullii, i Taurini, i Segovii, ecc.

Di questa via nulla ci dicono gli scrittori antichi, ed anche dagli studiosi moderni si accenna ad essa semplicemente di sfuggita, senza soffermarsi su notizie particolari. Un meno fuggevole accenno a questa via della Liguria padana io feci altra volta con qualche precisazione maggiore, ma senza indugiarmi a proporre ipotesi o a discutere le questioni a cui essa dà luogo (1). Riprendendo ora con altri intendimenti l'argomento, ho cercato di raccogliere le notizie, per lo più indirette, oggi note, relative a questa via, esponendo tesi e questioni che potranno essere confermate o confutate, quando nuove ricerche, o scoperte anche casuali, forniranno altri argomenti magari per differenti conclusioni.

È noto che gli antichi indicavano col nome di « Liguri » le popolazioni estese nella Toscana settentrionale, nella Liguria attuale, nel Piemonte e in parte della Lombardia; non meno larga diffusione ebbero i Liguri oltre le Alpi, nella Gallia e fin nella Spagna. Il territorio dei Liguri in Italia venne progressivamente limitato e ristretto a poco a poco in età storica nella zona appenninica dal rigurgito o dalla espansione etrusca nella valle padana, dalla discesa dei Celti

(1) G. Corradi, *Le strade romane dell'Italia Occidentale*, Torino, 1939. Ricordai la *Via Fulvia* anche nel volume *Le Grandi Conquiste Mediterranee* (nella Collezione « Storia di Roma » dell'Istituto di Studi Romani, vol. III), Bologna, 1945; così nel vol. *L'Italia Storica*, nella Collezione « Conosci l'Italia » a cura del « Touring Club Italiano », vol. V, Milano, 1961. Non fu estraneo a che riprendessi questo argomento l'invito amichevole dell'ing. prof. Antonio Fessia, Direttore centrale tecnico della « Lancia », il quale dalla mia ricerca trasse un largo riassunto (dando il nome della *Via Fulvia* alla nuova automobile di cui diresse la progettazione e la messa in produzione) pubblicato, naturalmente senza apparato critico, nella rivista « Lancia », Torino, 1963, N. 11.

o Galli nella Transpadana, e infine dall'avanzata dei Romani da mezzodì (2).

In conseguenza delle vittorie romane sui Galli e sui Liguri nel corso del II secolo a. C., un vasto territorio dell'Italia settentrionale sulla sinistra del Po, e meglio ancora sulla destra di esso, abitata dalle tribù liguri, costituì un diretto possesso dei Romani, i quali provvidero via via alla romanizzazione di esso, come vedremo appresso, creando condizioni favorevoli al sorgere di nuovi e numerosi centri romani e latini e assicurando le comunicazioni tra i territori di nuova conquista e Roma. In realtà anche in questa regione si costruì a partire dalla seconda metà del II secolo a. C. in poi una importante e ricca rete stradale, intorno alla quale però abbiamo soltanto notizie indirette, poco precise e assai limitate.

Fra le maggiori strade consolari costruite dai Romani nell'Italia Occidentale ci interessa qui anzitutto, in relazione con la *Via Fulvia*, di cui ci occupiamo, la *Via Postumia*, costruita da Spurio Postumio Albino, console nell'anno 149 a. C., da Genova lungo le valli della Polcevera e della Scrivia, ad Arquata, a *Libarna* (odierna Serravalle Scrivia) a *Dertona* (odierna Tortona, donde si dipartì verso ponente la via Fulvia) e da Dertona spinta a Piacenza e a Cremona, e prolungata poi, sempre con lo stesso nome, fino ad Aquileia (3).

Con la costruzione di questa nuova strada consolare si collega molto probabilmente la fondazione di Dertona romana, destinata a

(2) Sulle guerre dei Romani contro i Galli e i Liguri sarà sufficiente ricordare qui: U. Pedroli, *Roma e la Gallia Cisalpina (dal 225 al 44 av. Cr.)*, Torino, 1893; G. De Sanctis, *Storia dei Romani*, vol. IV, 1, Torino ,1923; L. Pareti, *Storia di Roma e del Mondo Romano*, vol. II, Torino, 1951; G. Corradi, *Le Grandi Conquiste Mediterranee*, cit.

(3) La via Postumia presuppone prima ancora della censura di M. Emilio Scauro (109 av. Cr.) l'esistenza di una modesta strada litoranea da Pisa a Genova e forse anche lungo la Riviera di Ponente, come collegamento fra i territori delle varie tribù liguri con centro Genova. Questa fu poi ampliata e sistemata a continuazione della *Via Aurelia* da Emilio Scauro, dal quale ebbe il nome di *Via Aemilia Scauri*. Questo nome cadde poi in disuso e venne sostituito per tutta la strada romana della Riviera dal nome di *Via Aurelia* proprio del primo tronco della strada che partiva da Roma e giungeva a Pisa. Cfr. U. Pedroli, *Roma e la Gallia Cisalpina*, cit., pag. 121 seg. La Postumia anche da Genova a Tortona dovette ripetere approssimativamente un precedente rudimentale cammino dell'età preistorica; qualche modificazione del suo percorso si ebbe nel Medio Evo. Cfr. il volume miscellaneo dovuto a Carlo Ceschi, Teofilo Ossian De Negri, Noemi Gabrielli, *Arquata e le vie dell'oltregiogo*, Torino, 1959.

diventare, col procedere e il rassodarsi della conquista dei Romani della Liguria padana, un assai importante nodo stradale già verso la fine del penultimo secolo dell'età repubblicana, analogamente a quello che avvenne nell'età moderna per la vicina Alessandria diventata uno dei grandi nodi ferroviari dell'Italia settentrionale. A Tortona infatti giunse l'altra importante strada dovuta a Marco Emilio Scauro (censore nell'anno 109 a. C.), che partendo da *Vada Sabatia* (presso la odierna Vado) e passando per *Calanico* (odierna Carcare) nella valle Bormida, scendeva per *Caristum* e per *Crixia* ad *Aquae Statiellae* (odierna Acqui), donde volgeva a nord-est fino a Dertona. Non tutti però sono concordi su questo percorso (4). Comunque si debbano considerare queste strade o convergenti su Tortona o da essa uscenti, esse formavano un complesso sistema di comunicazioni che ebbe qui una specie di unificazione agli inizi dell'Impero con la costruzione della *Via Iulia Augusta*, la quale provenendo dalla Riviera ligure di ponente si univa a Vada Sabatia con la via di Scauro seguendola

(4) *Caristum* fu un antico pago dei Liguri Statielli, identificata solo ipoteticamente con Cairo. La « mansione » *Crixia* veniva identificata con la moderna Spigno; ma poi considerando che l'ampio contrafforte, non molto lungi a sud di Spigno, denominato *La Piana*, corrisponde per la distanza a *Crixia* meglio che Spigno, si aggiunse a questo nome quello dell'antica « mansione » formando la nuova denominazione di *Piana Crixia*. Cfr. F. Eusebio, in « Alba Pompeia », I, 4 (1908), pag. 112). Sulla via di Emilio Scauro vi è profondo dissenso fra gli studiosi perchè secondo alcuni di essi, come continuazione della *Via Aurelia* avrebbe seguito il tracciato *Pisa, Luni, Genua, Vada Sabatia, Aquae Statiellae, Dertona* (così il Mommsen, il Miller, il De Sanctis, il Pais, il Pareti), altri la farebbero andare da Luni attraverso l'Appennio direttamente a Tortona (così N. Lamboglia, *La Via Aemilia Scauri*, in « Athenaeum », N. S., vol. XV (1937), pag. 57 segg.; contra vedi G. Corradi, *Le strade Romane*, cit., Appendice *Sulla Via Aurelia*), o da Luni a Piacenza e di qui a Tortona e a Vado. È questa la tesi, fra gli altri, di U. Formentini, *Genova nel basso Impero e nell'alto Medioevo*, Milano, 1941, da lui ripresa nel suo studio *Le due « Viae Aemiliae »*, in « Rivista di Studi Liguri », XIX (1953), pag. 93 segg. È una diligente ricerca che mira a provare che le due vie più importanti che da Roma risalivano la penisola, cioè *Flaminia* continuata nella *Aemilia Lepidi*, e l'*Aurelia* prolungata nell'*Aemilia Scauri*, convergevano su Piacenza, donde seguendo la via Postumia raggiungevano Dertona. Questa tesi si fonda su un documento del 972 in cui si ricorda una «*via quam dicitur de Scaure*» (in riferimento a un luogo tra Fornovo e Fidenza) che il Formentini identifica con la *Aemilia Scauri* e questa con la *Via Francigena*. Questa opinione fu discussa da G. D. Serra, *Postille in margine alla « Storia di Genova » di U. Formentini*, in « Rivista di Studi Liguri », XVII (1951), pag. 224 e segg., negando valore alla interpretazione dell'espressione *via de Scaure*. La questione resta aperta a ulteriori ricerche.

fino a Tortona, donde continuò insieme con la via Postumia fino a Piacenza (5).

Nella zona di collegamento della via Fulvia con la via Postumia sorgeva, prima della conquista romana, un modesto pago ligure (ma non dei liguri Dectunines cui fu attribuito) il cui nome venne conservato quando vi fu dedotta la *Colonia Augusta Dertona* (6) ascritta alla tribù *Pomptina*. Velleio Patercolo lascia dubbia la data della fondazione di essa nella sua lista delle colonie romane dedotte fra gli anni 123 e 118 a. C. (7); può fissarsi circa l'anno 120, nel periodo di tempo che va da Gaio Gracco fino a Mario e a Lucio Apuleio Saturnino, durante il quale i Romani svolsero un'assai importante attività coloniale. La posizione stradale nella condizione geografica favorevole conferma l'espressione πόλις ἀξιόλογος, « città degna di menzione », con cui Dertona è indicata da Strabone. Rimangono pochi resti della Tortona romana: notevoli qualche tratto di mura e soprattutto il sarcofago di Elio Sabino, conservato nel Museo Civico della città (v. Tav. III).

La Via Fulvia non è ricordata dagli *Itineraria* antichi; è solo disegnata anonima nella *Tabula Peutingeriana*. Che questa via portasse il nome di Fulvia non è testimoniato da nessuna fonte, né letteraria né epigrafica; tuttavia si poté ragionevolmente congetturare dal-

(5) Su queste strade vedasi K. Miller, *Itineraria Romana*, Stoccarda, 1916, opera fondamentale per lo studio delle strade dell'Impero Romano, con le testimonianze antiche, gli schizzi cartografici, la riproduzione della *Tabula Peutingeriana*, ecc.

(6) *Dertona* è la grafia esatta, usata normalmente nelle fonti epigrafiche e letterari; qualche volta fu usata la forma inesatta Derthona, ma in realtà solo in Strabone si ha la grafia Δέρϑων (Strab., Geogr., V, 1, 11, pag. 217 C.).

(7) Vell. Pat., I, 15, 5: « *De Dertona ambigitur* ». Una interpretazione diversa fu proposta da Ursola Envias, *The early colonisation of Cisalpine Gaul*, in « Papers of the British School at Rome », XX, 1952, pagg. 56 e segg. Essa sostiene che Dertona fu soltanto una colonia di Cesare o di Augusto e che la frase di Velleio Patercolo non deve riferirsi alla data di fondazione, ma solo al fatto che Dertona è stata fra le colonie più antiche. È una singolare interpretazione di un testo che ha tramandato una lista di colonie in ordine cronologico della loro fondazione. Le colonie poi *Valentia*, *Pollentia*, *Potentia*, *Industria*, *Sedulia* e le altre iscritte nelle tribù *Pollia* sarebbero anteriori al tempo dei Gracchi, e dovute ai primordi della romanizzazione della regione, verso l'anno 173 av. Cr. Solo *Forum Fulvii* sarebbe stata fondata nel 125 av. Cr. per opera di M. Fulvio Flacco, e in ciò possiamo concordare; ma le altre ipotesi sono azzardate e attendono risposta da ulteriori scavi archeologici.

l'esistenza della località di *Forum Fulvii*, segnata su questa via (nella stessa Tavola Peutingeriana), dove essa, attraversata la piana di Alessandria, raggiungeva e varcava il Tanaro. E non mancano analogie di altri *Fori* nella stessa condizione. Così è di *Forum Iulii Iriensium* (da *Iria* odierna Voghera) sulla *Via Iulia Augusta*, a non grande distanza da Tortona; *Forum Regium Lepidi* sulla *Via Aemilia* costruita dal console Marco Emilio Lepido (188 a. C.); *Forum Clodii* sulla via Clodia in Garfagnana; *Forum Aurelii* sulla via Aurelia; *Forum Appii* sulla via Appia; *Forum Popilii* sulla via Popilia costruita da Capua a Reggio dal console P. Popilio Lenate (132 a. C.), il quale pure non la condusse a termine, e nondimeno lasciò il suo nome alla strada stessa ed al Foro commerciale costituito fra i due settori di essa.

Lungo queste strade maggiori, collegate con altre strade minori, dando luogo alla formazione di nuove e importanti reti stradali, si creavano centri abitati romani e latini nella larga striscia di territorio romano a cui ho già accennato, che dal Piemonte occidentale si protendeva per ampio tratto lungo la Cispadana, nella quale Roma procedette alla romanizzazione, che avvenne abbastanza rapidamente, ma con criteri diversi nelle diverse parti. Se furono relativamente limitati i territori ridotti ad agro pubblico o utilizzati per la deduzione di colonie nella zona Transpadana, invece nella zona Cispadana fu assai più esteso il territorio confiscato dai Romani e ridotto ad agro pubblico assegnato sia a distribuzioni viritane, tanto a cittadini romani quanto ad alleati, sia alla deduzione di colonie fatta di tempo in tempo. Fra queste ricordiamo nel Piemonte *Dertona*, *Libarna* (Serravalle Scrivia), *Forum Fulvii* (Villa del Foro), *Valentia* (Valenza), *Vardagate* (Terruggia), *Industria*, prima villaggio ligure *Bodincomagus* (Montèu da Po), *Carrea Potentia* (che si vuole identificare o con Chieri o con Carrù), *Hasta* (Asti), *Aquae Statiellae* (Acqui), *Alba Pompeia* (Alba), *Pollentia* (Pollenzo), *Augusta Taurinorum* (Torino) (8).

(8) La cartina topografica della Tavola II non pretende alla precisione di una vera carta geografica. Spero però che possa facilitare la lettura e chiarire al lettore il mio pensiero sull'argomento. Egli vi troverà segnati i nomi di luogo su cui si fondano le mie conclusioni, non pochi dei quali non troverebbe facilmente negli Atlanti comunemente in uso.

Naturalmente questo risultato non fu improvviso. La nuova popolazione, essenzialmente rurale, formata da Romani e da Socii, in parte sparsa nella regione con le assegnazioni viritane e in parte riunita in nuovi nuclei (pagi, oppida, ville, ecc.), ebbe presto i suoi centri maggiori di riunione, sia per gli scambi e sia per le discussioni e le deliberazioni di comune interesse, nei « Fori » e nei « Conciliaboli », nuovi agglomerati umani che si vennero formando talora spontaneamente, talora invece per cura di magistrati, i quali provvedevano alla costruzione delle strade e all'assegnazoine delle terre ai cittadini che vi si stabilivano, lasciando come documento dell'opera loro il proprio nome non solo alle strade, ma anche ai nuovi luoghi di riunione, come *Forum Livii*, *Forum Cornelii*, *Forum Licinii*, *Forum Popilii*, ecc.

Lo stesso avvenne di *Forum Fulvii*, chiaramente segnato nella « Tavola Peutingeriana », ricordato da Plinio fra gli altri *nobilia oppida* della regione Cispadana con l'epiteto di « Valentino »: *Forum Fulvii quod Valentinum* (9). La *Notitia Dignitatum* menziona un « *praef. Sarmatarum gentilium Forofulviensi* ». Il Mommsen richiama anche due epigrafi militari, nella seconda delle quali è ricordato P · VERSINVS · P · F · POL · | FOR · FVLVI (10). Il nome deve risalire certamente a un magistrato della gente FULVIA. Questa famiglia, ben nota a Roma già nella seconda metà del III secolo a. C., crebbe d'importanza nel II secolo durante il quale toccò il suo apogeo, e diede parecchi personaggi che raggiunsero il consolato e la questura. Declinò nel I secolo nel quale visse la poco favorevolmente nota *Fulvia* sposa in prime nozze di Clodio, poi di C. Scribonio Curione, infine di Marco Antonio il Triumviro: essa, come è noto, ebbe gran parte nella morte di Cicerone.

Nell'anno 188 a. C. un M. Fulvio tribuno della plebe insieme con il collega M. Curio tentò di bloccare i comizi consolari per impe-

(9) PLIN., *Nat. Hist.*, II, 49.

(10) BRAMBACH, *Corpus Inscr. Rhenan.*, nn. 1170-1171, MOMMSEN, *C.I.L.*, V, 2, pag. 840. Intorno al *Forum Fulvii* è ancora oggi da ricordare, benchè necessariamente non più aggiornata, la memoria del LESNE, *Excursion à la Villa del Foro appellé par quelques géographes Forum Statiellorum*, ecc., Alessandria, 1811. N. LAMBOGLIA, *Forum Fulvii*, nella rivista « Alexandria », luglio 1938, esaminando le varie questioni relative a questa località, vuol dimostrare contro l'identificazione di *Forum Fulvii* con *Valentia* la priorità della fondazione del Foro rispetto a Valenza, due centri che vanno nettamente distinti (V. appresso p. 353).

dire l'elezione di T. Quinzio Flaminino; nel 184 un Q. Fulvio Flacco, pur essendo edile curule designato, suscitò un contrasto coi tribuni della plebe perché pretese di presentarsi come candidato alla pretura. Ma questi *Fulvii* non ebbero affatto rapporti con le popolazioni liguri. Invece nel II secolo a. C. ebbero parte importante nelle molteplici guerre contro i Galli e contro i Liguri altri Fulvii, ai quali si vogliono riportare il nome locale di *Foro Fulvio* e quello della *Via Fulvia.*

Il console Quinto Fulvio Flacco nell'anno 179 a. C. fu vincitore dei Liguri, cioè di qualche tribù del Piemonte meridionale, e ne celebrò il trionfo dopo averne ricevuto la dedizione, obbligando i vinti a trasferirsi dai loro monti in pianura. Ma i Liguri sottomessi riluttavano al giogo di Roma, e Marco Fulvio Nobiliore, console nel 159 a. C. e vincitore dei Liguri Ilvati celebrò il trionfo nell'anno successivo come proconsole. Più tardi Marco Fulvio Flacco, sostenitore attivo del movimento graccano, console nel 125 a. C., vincitore dei Salluvii e dei Voconzi, per la sua vittoria nell'anno 123 celebrò il trionfo *de Liguribus Vocontieis Salluveisque*, come sappiamo dai « Fasti Trionfali ».

L'attribuzione della via Fulvia e del Foro Fulvio, fatta talvolta dagli studiosi moderni, al primo di questi tre Fulvii va certamente respinta, come anche l'attribuzione a Fulvio Nobiliore (11). Una via romana di notevole importanza costruita *ex novo* partendo da Dertona verso ponente, quando alla metà del II secolo a. C., resistevano ancora duramente i Liguri del versante settentrionale dell'Appennino e non si era ancora provveduto a collegare con la rete stradale romana nep-

(11) Il De Sanctis, *Storia dei Romani*, vol. IV, 1, Torino, 1923, pag. 420, attribuisce dubitativamente al console del 179 av. Cr. la costruzione della via « che col nome di Fulvia conduceva da Dertona a Pollenzia ». In nota però osserva che più probabilmente questa via va riferita a M. Fulvio Nobiliore (console del 159) o anche a M. Fulvio Flacco (console del 125 av. Cr.). Anche il Pareti, *Storia di Roma*, Vol. III, Torino, 1952, pag. 544, n. 7, escludendo i due consoli del 179 e del 159 ritiene la via Fulvia opera del console del 125. P. Fraccaro, *Un episodio delle agitazioni dei Gracchi* (in « Studies presented to David Moore Robinson, Washington University », 1953), sostiene il carattere augurale dei nomi di *Valentia*, *Pollentia*, *Carrea Potentia*, *Industria* per la colonizzazione del territorio che si estende fra il Po e il Tanaro, attribuendo questo programma di romanizzazione a Marco Fulvio Flacco che forse già nel 125 av. Cr. sarebbe stato fondatore del Foro Fulvio, o poco appresso, prima di essere travolto nella rovina di Gaio Gracco (121 av. Cr.).

pure le terre tenute da tribù liguri già vinte, appare un non senso. Si sarebbe trattato di una strada a sé stante e isolata attraverso un territorio non ancora raggiunto da alcuna delle grandi strade consolari provenienti da Roma, con un vuoto inconcepibile da una parte fra Dertona e Genova (12) e dall'altra parte un altro vuoto tra Tortona e Piacenza dove giungeva la via Emilia, contro il sano principio sempre seguìto da Roma di prolungare le vie di comunicazione con nuovi tratti successivi e contigui a mano a mano che procedevano le conquiste. Evidentemente la via Fulvia che muove da Tortona presuppone l'esistenza della via Postumia, costruita nel 149 a. C., dalla quale si staccò formando una nuova linea di penetrazione e di sicurezza lungo i territori liguri della destra del Po, risalendo parte della valle del Tanaro, quando altre lotte non gravi sostenute da Roma contro gli Stazielli ed i Bagienni e accordi diplomatici diedero basi più sicure alla occupazione del territorio e si presentò l'occasione e la necessità di stabilire una buona comunicazione tra le nuove terre e le precedenti conquiste, dando uno sbocco ulteriore alla grande strada che già collegava da mezzodì Genova e da levante Piacenza con Tortona. Così in queste condizioni, create dall'avanzata romana nei territori liguri alla destra del Po, ebbe origine la Via Fulvia, la quale con tutta probabilità deve riportarsi al console del 125 a. C. Marco Fulvio Flacco, anche se la costruzione di essa può essere stata completata di tratto in tratto in momenti successivi.

Ho già ricordato che non è possibile determinare oggi nei suoi particolari il percorso della Via Fulvia, data la mancanza di informazioni degli scrittori antichi e la scarsezza di elementi archeologici. Tuttavia un punto di riferimento sicuro ci è fornito dal *Forum Fulvii*, centro ascritto, come tante altre località della regione, alla tribù *Pollia* (13). Sorge qui naturalmente il problema della ubicazione di que-

(12) Dove la costruzione della via Postumia, come si disse, si ebbe solo nel 149 av. Cr.

(13) È importante lo studio della estensione della tribù Pollia in questa regione padana perché ci permette di formarci un'idea abbastanza approssimativa della formazione dei nuovi centri abitati che si svilupparono come *fori* e *conciliaboli*, trasformati poi, almeno in parte, in colonie e municipii. Cfr. G. De Sanctis, *Storia dei Romani*, vol. IV, 1, pag. 424 seg.; K. J. Beloch, *Der Italische Bund unter Roms Hegemonie*, Lipsia, 1880, pag. 34 segg. e 67.

sto Foro. In generale gli studiosi, fondandosi sulla testimonianza di Plinio che lo indica con l'epiteto di *Valentino*, e forti dell'autorità del Mommsen e del Pais, lo identificarono con *Valentia* (oggi Valenza): altri affacciarono opinioni diverse, sulle quali non occorre qui dilungarci. Basterà ricordare che in realtà i più accurati studiosi moderni, a cominciare dal Nissen (14), tenendo conto del fatto che scarse e non sicure sono le prove relative all'importanza raggiunta da Valenza nell'età repubblicana romana, mentre assai più importanti reperti, in parte raccolti nel Museo di Alessandria, furono trovati nella località odierna di Fori o *Villa del Foro* sulla destra del Tanaro (Tav. VIII), ora modesto villaggio, ma zona archeologica di notevole importanza non lungi da Alessandria, ritengono a ragione che il *Forum Fulvii* va identificato con Villa del Foro, e che *Forum Fulvii* e *Valentia* sono due località ben distinte. Ricerche accurate — ma non scavi sistematici importanti — furono condotte da parecchi studiosi (15).

Non sembra che possa esservi dubbio sul percorso, che possiamo tracciare soltanto schematicamente, della Via Fulvia da Dertona ad *Hasta* (odierna Asti). È vero che non abbiamo miliari, né avanzi di selciato, né notizie da altri *Itineraria*, tranne la via anonima disegnata nella Tavola Peutingeriana per questo tratto; ma ancora oggi sulla strada da Asti ad Alessandria si incontrano nomi di località che ricordano nomi di luoghi, centri « mutationes », o « mansiones », o cippi miliari, i quali portavano l'indicazione di distanze che dovevano

(14) H. Nissen, *Italische Landeskunde*, II, Berlino, 1902, pag. 156.

(15) Veramente benemerito studioso delle antichità preistoriche e romane di questa terra (a cui dedicò numerosi articoli, note, monografie, riordinate in parte in un importante volume) è P. Peola, *Protostoria e Romanità dell'Agro Alessandrino*, nella « Biblioteca della R. Deputazione Subalpina di Storia Patria - Sezione di Alessandria, vol. XVII, Alessandria, 1940. Vi sono riprodotti in XXXVI tavole, 184 oggetti e frammenti rinvenuti nel territorio alessandrino e dintorni. Tra i benemeriti studiosi di topografia e toponomastica ricordo qui U. Formentini, *Storia di Genova*, Milano, 1941, e molti altri contributi; L. Vergano, *Storia di Asti*, I, *Dalle origini alla organizzazione del Comune* in « Rivista di Storia, Arte, Archeologia per le provincie di Alessandria e Asti », LIX (1950), nonchè G. D. Serra sia per i suoi *Appunti di toponomastica* e *Onomastici* riguardanti queste due opere, in « Rivista di Studi Liguri », XVII (1951) e XVIII (1952), sia per le sue numerosissime e accurate note relative a questa regione, specialmente di carattere etimologico. Anche N. Lamboglia, *Forum Fulvii, una zona archeologica dimenticata*, in « Alexandria », 1938, n. 7 distingue *Forum Fulvii* da *Valentia*. Cfr. sopra pag. 350, n. 10.

essere misurate su questa strada romana, suffragate dall'esistenza di resti archeologici di notevole importanza (16). Alcuni studiosi non ritengono sempre sicura la derivazione dei numerosi toponimi da miliari posti lungo le strade romane: ma in realtà in generale non si può oggi parlare di topografia antica senza tener conto della grande importanza della toponomastica, anche perché le distanze indicate da questi nomi geografici quasi sempre si può constatare che corrispondono approssimativamente al vero. Numerose questioni storiche e topografiche, talora lasciate insolute, finirono per avere soluzione, o sicuro avviamento dalla conoscenza di un nome locale prima ignorato o deformato in vari modi, tanto più in regioni come la Cispadana, dove s'incontrano (e lo vedremo anche in seguito) non pochi toponimi e nomi personali di schietto carattere latino o anche superstiti della parlata indigena preromana.

Così ad oriente di Asti (da cui evidentemente partiva una numerazione delle distanze) verso Villa del Foro s'incontrano le località di Valterza (che si riporta all'espressione *ad tertium lapidem*, cioè cippo miliario), Quarto, Castello d'Annone (*ad nonum*), Quattordio (*ad quartum decimum*). Percorrendo recentemente la strada moderna da Asti ad Alessandria, con una brevissima sosta presso Castello d'Annone, parlando casualmente con lavoratori qui incontrati, ebbi l'impressione che (lasciando da parte la strada nuova) si potrebbe forse trovare qualche traccia dell'antica strada romana nella via secondaria che conduce al cimitero di Annone. Questa convinzione mi espresse poi anche il prof. Attilio Garino Canina (mancato proprio da alcuni mesi), buon conoscitore di questa zona. D'altra parte fra la zona di Villa del Foro e Tortona la piana alessandrina, a giudicare da residui variamente importanti, dovette avere centri abitati (vici e pagi) preromani e romani. Così, lasciando da parte Valenza, a Oviglio e a Solero alcuni attribuiscono origini romane, ma mi sembra che non ne abbiamo prove decisive. Invece forse con qualche maggiore proba-

(16) Riguardo all'affermata importanza della toponomastica in queste ricerche antiquarie si veda anche F. Eusebio, *Per la toponomastica*, in « Atti del Congresso Internazionale di Scienze Storiche », vol. X, Roma, 1904. I nomi di luoghi a me noti che possono riferirsi all'esistenza di strade romane sono tutti segnati nell'unita cartina topografica della parte della regione ligure che interessa direttamente o indirettamente la via Fulvia (Tavola II).

bilità si può affermare la romanità di *Quargnento*, variamente spiegato da *Quadrigentum* (sebbene non si debba indulgere a etimologie ingannatrici), dove sarebbero stati trovati relitti romani di statue, tombe, iscrizioni. Lo stesso può dirsi per la romanità di Mombercelli e di altri *vici* o borghi (17). Del resto a rigore la stessa Alessandria non pare che sia stata fondata *ex novo* presso la confluenza della Bormida col Tanaro nel 1168, prendendo il nome dal Pontefice Alessandro III, ma sia sorta nel luogo di un insediamento antico il cui nome andò dimenticato. Inoltre a Borgo S. Giuliano non lungi da Tortona venne trovato, oltre a notevoli resti romani, un importante ripostiglio di monete (18).

Anche qui si tratta di una zona in cui la vita romana si era largamente affermata e potrebbe essere meglio chiarita da nuove ricerche regolari o da scoperte anche casuali, come è provato dalla non lontana casuale scoperta del così detto *Tesoro di Marengo*, ora al Museo Archeologico di Torino. Il busto dell'imperatore Lucio Vero è l'unico esempio al mondo di scultura romana in argento di un imperatore in grandezza naturale (19). Anche Marengo in età romana fu forse una

(17) Cfr. P. Peola, *Protostoria e romanità dell'Agro Alessandrino*, cit., pag. 175.

(18) V. Tavola V. Si presenta in questa tavola un piccolo saggio di monete provenienti da questo ripostiglio ancora inedite. Essa si deve al prof. Carlo Carducci, Soprintendente alla Antichità del Piemonte, alla cui cortesia si devono anche in buona parte le fotografie della Soprintendenza stessa che servono di illustrazione alla presente memoria. L'importante scoperta avvenne nel giugno 1962; si tratta di ben 1770 monete di età repubblicana, che sono ora oggetto di studio. Un particolare ringraziamento devo al prof. Carducci per le informazioni di cui mi fu largo nei nostri frequenti amichevoli conversari intorno alle ricerche e scoperte archeologiche di questa regione.

(19) Questa scoperta, avvenuta casualmente ai primi di aprile del 1928 nella Villa Paderbona, diede luogo e non poche discussioni e polemiche. Per brevità ricordo solo che il *Tesoro* fu diligentemente studiato da E. Scamuzzi, *Gli argenti di Marengo*, in « Bollett. Storico-Bibl. Subalpino », XXXVIII (1936), e venne magistralmente illustrato dal Prof. Goffredo Bendinelli, *Il Tesoro di Argenteria di Marengo*, « Monumenti d'Arte Antica editi a cura della R. Accad. delle Scienze di Torino », 1937. Una diligente rassegna dei numerosi scritti relativi a questo *Tesoro* diede P. Peola, *Protostoria e Romanità nell'Agro Alessandrino*, cit., pagg. 114-174. Un problema importante è se questo materiale sia stato dedicato *in situ* o qui trasportato da altro luogo. Una tavoletta d'argento che fa parte del Tesoro (V. Tavola VII) porta l'iscrizione: *Fortun(ae) Meliori / M(arcus) Vindius / Verianus Praef(ectus) / Clas(sis) Fl(aviae) Moes(ae) / et a Militi(i)s tribus / D(ono) D(edit)*. La dedica alla *Fortuna Melior* suggerisce l'idea che il *Tesoro* fosse raccolto in una edicola o piccola cappella per culto privato (così

mansio o una *mutatio*, come alcuni ritengono, favorita nel suo sviluppo come comunità di carattere rurale dalle condizioni del suolo e dal convergere in questa regione di parecchie importanti arterie stradali su Tortona. Per Lucia Vero (ved. Tav. V).

Del resto che *Forum Fulvii* avesse acquistato una certa importanza sì da esser segnato — unica località — nella Tavola Peutingeriana sulla via da Tortona ad Asti, non deve sorprendere. Alcuni di questi centri « Conciliaboli » o « Fori », nella Liguria Cispadana, a così grande distanza da Roma, era naturale che godessero di una maggiore autonomia e perfino di una certa giurisdizione; ciò preparò la loro trasformazione in Municipi Romani iscritti nella tribù *Pollia*. Per esempio in questa regione Cispadana *Forum Vibii* (odierna Revello) divenne municipio, e *Forum Iulii Iriensium* (odierna Voghera), dapprima « vicus » fu organizzato a colonia forse quando Augusto costruì la *Via Iulia Augusta* (20).

Alle vie principali se ne aggiunsero in diversi tempi non poche di cui non conosciamo né i nomi, né la data di costruzione, linee secondarie di collegamento, d'importanza locale, o anche semplici diverticoli, il cui tracciato, per quanto opera dell'uomo, era spesso dettato dalla natura stessa del terreno per lungo e tortuoso che fosse, e già segnato talvolta anche dall'esistenza di sentieri rudimentali. Queste condizioni resero necessari non pochi lavori di bonifica, di prosciugamento, di canalizzazione che dovevano accompagnarsi con la centuriazione, cioè con la divisione, particolarmente in pianura, in lotti regolari del terreno da consegnare ai nuovi coloni obbligati a duri lavori in queste terre in parte ancora inospitali, tra acquitrini e paludi e straripamenti di torrenti, boschi e foreste, sostituendo piste, sentieri

M. A. Levi), o santuario che qui sorgesse o fosse costruito dal Prefetto della flotta Marco Vindio Veriano « sciogliendo un suo voto alla Dea Fortuna » (così G. Bendinelli). Altri pensarono che si tratti dell'epilogo di un furto, o di saccheggio nell'età barbarica, o di materiale raccolto nella Mesia dallo stesso Veriano. Tra le varie ipotesi non si è giunti ad una conclusione sicura.

(20) Cfr. K. J. Beloch, *Römische Geschichte*, Berlino e Lipsia, 1926, pag. 614. Certamente i « fori » e i « conciliabili » non costituivano veri e propri comuni e solo più tardi si trasformarono in municipi romani. Su questi centri si veda A. Schulten in *Pauly-Wissowa-Kroll*, *Real-Encyklopädie*, vol. IV (1900), s.v. *Conciliabulum*, col. 799 segg., e vol. VII (1910), s.v. *Forum*, col. 62 segg. I *Fora*, prendendo di solito il nome dal magistrato che li aveva fondati, offrivano naturalmente maggiori possibilità per fissare il tempo a cui risalivano.

e viottoli appena tracciati, ma già usati per i loro scambi, anche se modesti, dalle genti indigene liguri.

Il *Forum Fulvii* in queste condizioni divenne centro di irradiazione di varie strade. Anzitutto di una via secondaria di collegamento fra la via Fulvia alla destra del Po e la strada romana anonima della sinistra del fiume che doveva essere traghettato. Questa via trasversale di raccordo, passando forse per Solero e *Quargnento* e certamente per il nuovo centro di *Valentia*, e raggiungendo oltre il Po *Laumellum*, si inseriva nella grande arteria stradale che partendo da Piacenza, dove giungeva la consolare *Via Aemilia*, metteva (biforcandosi a Cozzo) col tronco destro a Vercelli (e di qui a *Eporedia*, odierna Ivrea), e col tronco sinistro a Torino. Né dovevano mancare altre vie secondarie che muovendo dal Foro Fulvio fossero dirette verso Sud, verso *Aquae Statiellae* (odierna Acqui), collegando qui la Via Fulvia con la Via Aemilia Scauri costruita, come si è detto, dopo la Fulvia, nel 109 a. C. Altri collega, mediante una strada, Foro con Libarna (21).

Come da Foro Fulvio, così più ad occidente da *Hasta* (odierna Asti) si dipartiva dalla via Fulvia la strada che la univa con la grande via sulla sinistra del Po testé indicata, collegando Asti per Moncalvo, attraversando il territorio di Ponte Stura (che ricorda il frequente *ad pontem* degli *Itineraria*) e, varcato il Po, toccando *Rigomagus* (Trino Vecchia, a 3 km. dalla nuova Trino) ancora a Vercelli. Un indizio di questa strada si vuol vedere nell'antico nome locale di *Peirallum* (già ricordato sopra), e meglio nella località di *Quarti* non lungi a sud di Ponte Stura di cui è una frazione, variamente indicata

(21) Nella carta del Kiepert pubblicata presso il Mommsen, *C.I.L.*, Vol. V, 2, Tav. II, è segnata una strada che da Libarna, sulla Via Postumia, passando per Novi giunge a Foro o Villa del Foro, ben distinta da *Forum Fulvii* che è identificato con Valenza, e la strada di collegamento fra Lomello e Valenza continua di qui fino a Foro. Non vi è segnata invece la Via Fulvia da Dertona a Foro, la quale non è segnata neppure in G. Droysen, *Allgemeiner Historischer Handatlas*, Tav. 10. Altri ancora ammette l'esistenza di una strada diretta da *Libarna* ad *Aquae Statiellae*, per Gavi, Silvano, Carpeneto; cfr. F. Gabotto, *Per la storia di Tortona nell'età del Comune*, Torino, 1925, pag. 18; così anche N. Lamboglia, *Storia di Genova*, vol. II, 1941. Cfr. T. O. De Negri nella « Rivista di Studi Liguri », XIII (1947), pag. 36 e n. 3. Anche qui si fa assegnamento sulla toponomastica: Silvano, sulla destra dell'Orba, da *Servius* (in documenti antichi *Servianum* e *Selvianum*; *Capriata d'Orba* da *Caprius*, ecc. Mi sembra però che ne manchi ancora una documentazione decisiva.

in documenti medioevali *ad quartos*, *ad quartas*, *ad quartis*, da riportarsi alla forma originaria *ad quartum* (*lapidem*) (22).

Partendo da Asti verso mezzogiorno non dovrebbero mancare altre vie minori, di utilità prevalentemente locale, che collegavano la Fulvia con la strada da Acqui ad Alba. Non ne abbiamo sufficiente documentazione archeologica, sebbene si abbia notizia di relitti romani in varie località di questa zona; anche qui le località di *Vinchio* (che viene interpretata come derivata da *ad vicesimum lapidem*, e non lungi da essa *Incisa* (da *Intercisa*) documentano l'esistenza di vie romane secondarie.

La strada tracciata più a sud della Via Fulvia e in certo modo parallela ad essa, lungo le pendici collinari del versante settentrionale dell'Appennino Ligure, disegnata anonima e soltanto nella Tavola Peutingeriana, da *Aquae Statiellae* ad *Alba Pompeia* e a *Pollentia* (23), presuppone già compiuta la costruzione della via di Emilio Scauro, e forse della *Iulia Augusta*, da *Vada Sabatia* ad Acqui loro centro di unione, allo stesso modo della Via Fulvia rispetto alla Via Postumia con il loro centro di unione a Tortona. Anche per questa via di notevole importanza non possiamo indicare l'esatto percorso. Risalendo da Acqui il corso della Bormida di Millesimo, che segna una strada di

(22) Questa strada è segnata con questo tracciato nella carta del KIEPERT già ricordata nel *C.I.L.*, V, 2, Tav. II, ed è indicata dal FRACCARO nella tavola dedicata all'« Italia Romana » nel *Grande Atlante Geografico Storico* ecc. *dell'Istituto De Agostini*, Novara (1938), ma non nel suo *Atlante Storico*, Fasc. I, *Evo Antico*, Tav. 16, Novara (1923); non si trova segnata neppure nell'Atlante del DROYSEN. Su questa via cfr. G. D. SERRA, *Appunti onomastici* ecc. cit., in « Rivista di Studi Liguri », XVIII, 1952, pag. 77.

(23) Come la via Postumia da Genova a Dertona seguì una precedente via ligure ancora rudimentale, così questa via da Acqui a Pollenzo dovette seguire il tracciato di un sentiero preistorico, o tratti varii di sentieri pedemontani, segnati quando le condizioni della pianura, dove si stendevano ancora paludi e acquitrini, e i torrenti non ancora regolati producevano facili allagamenti e anche mutamenti di corso, rendevano necessario tracciare piste e sentieri ai piedi dell'Appennino, con un corso piuttosto serpeggiante adattato ai bisogni di quei primitivi agglomerati umani e alle necessità pratiche, come quella di trovare e utilizzare dei guadi più facili allo sbocco delle vallate verso il piano. È un problema anche questo da esaminare, se possibile, in concreto, come accennò ad esempio per la grande Via Emilia G. A. MANSUELLI, *Demografia e poleografia emiliana*, in « Atti e Memorie della Deput. di Storia Patria per le prov. di Romagna », vol. IX (1943-'45), pag. 50 e segg.

comunicazione naturale, possiamo però indicare con approssimazione il tracciato valendoci dei nomi locali di *Terzo* ad occidente di Acqui e di *Vesime*, che risale evidentemente a un *ad vicesimum lapidem*, perché sussiste ancora in documenti medioevali il nome *Vigesimum*, *Veximum*, *Vesimum*, con la vicinanza di *Càstino* (da *Castanum*) (24). Da Vesime o da Càstino, varcando il Belbo nella zona di Rocchetta Belbo, poteva raggiungere Alba passando per Trezzo Tinella e Treiso, dove è segnalato il ritrovamento di qualche resto archeologico (25).

Altri invece farebbe passare questa strada anonima della Tavola Peutingeriana più a nord presso Canelli. Tracce di strade e resti romani furono rinvenuti sporadicamente in tempi diversi in questa zona, come a Neive, fra S. Stefano Belbo e Costigliole d'Asti e in altri luoghi, onde si inferì che il tracciato della strada romana continuasse da S. Stefano con un ampio arco convesso verso nord e poi piegando verso sud-ovest raggiungesse Alba attraverso la zona di Castagnole Lanze e di Neive (26). Potrebbe trattarsi di vie secondarie. Ad ogni modo, poiché la Tavola Peutingeriana non indica nessuna località tra Acqui e Alba, e la toponomastica ci soccorre solo per Vesime e Càstino, è forse prudente lasciare ancora il dubbio quale delle due vie, quella per Vesime e quella per S. Stefano Belbo, corri-

(24) *Terzo* è a circa tre miglia romane da Acqui; *Vesime* si trova a circa 29 Km. da Acqui, corrispondenti allincirca a venti miglia romane. Cfr. F. Eusebio, *Postille al « Corpus Inscriptionum Latinarum »*, in « Rivista di Filol. Classica », XXXIII-XXXIV (1908), estr. pag. 13, e nella Rivista « Alba Pompeia », II (1909), pag. 52. Per Càstino v. nella stessa Rivista, pagg. 79 e 133.

(25) Così a Treiso una tomba romana, cfr. « Alba Pompeia », II, 3-4 (1909), pag. 75.

(26) A questo itinerario inclina F. Eusebio, *Il monumento sepolcrale romano scoperto presso Alba nel 1897*, Saluzzo, Lobetti-Bodoni, 1899. È una bella lapide (v. Tavola XII) che segna il luogo della tomba d'una famiglia dei *Didii*, posta da C. Didio Vicario. L'Editore tornò sull'argomento più volte (cfr. « Alba Pompeia », I (1908), pagg. 50 segg., e 76 segg.; II (1909), pag. 51 segg.; IV (1911), pag. 6 segg.). Egli suppone che la tomba si trovasse, secondo l'uso romano, presso il margine di un'antica pubblica strada diretta da Alba ad Acqui per Neive, Costigliole, S. Stefano Belbo, ecc. identificandola con la via delle Tav. Peuting. Il Miller, *Itineraria Romana*, coll. 229-230 (schizzo stradale 73) segna questa strada e non quella che ho indicato per Terzo-Vesime, e a col. 253 supporrebbe l'esistenza di una « statio » presso Canelli. P. Barocelli, insigne studioso e conoscitore della romanità del Piemonte e della Liguria, nella sua cartina delle strade romane di Piemonte Liguria, segna con una semplice linea retta (come tutte le altre strade) la strada Acqui-Alba. Il Kiepert segna questa strada, come il Miller, facendola passare presso Canelli e per S. Stefano Belbo.

sponda all'antica via romana della Tavola Peutingeriana fra Acqui e Alba.

* * *

Altre difficoltà, incertezze, problemi più complessi si presentano per le strade romane (in particolare per la Fulvia) della Liguria Cispadana occidentale, da Asti, Alba, Pollenzo a Torino, e da Asti direttamente a Torino. Anzitutto va ricordata sommariamente l'avanzata della conquista romana fino a Torino. Sulla sinistra del Po i *Salassi* (ed i loro confinanti *Taurisci* (che divennero più tardi *Taurini* presso gli scrittori Romani) conservarono più a lungo delle altre genti della valle padana la loro indipendenza, sebbene Appio Claudio Pulcro, console nell'anno 143 a. C. combattendo contro i Salassi li avesse già in parte domati e costretti a cedere una porzione del loro territorio nel bacino inferiore della Dora Baltea. Non possiamo stabilire quando i Taurini entrarono nell'alleanza romana. Ciò dev'essere avvenuto quando i Romani vennero a contatto diretto con loro sulla sinistra del Po con la fondazione, nel territorio già tolto ai Salassi, della colonia di *Eporedia* (odierna Ivrea) nell'anno 100 a. C., che li separò territorialmente dai Salassi, e soprattutto quando nella Cispadana i Romani avanzarono con la sottomissione lenta e pacifica definitiva dei Liguri Stazielli e Bagienni, come sembra, senza importanti azioni belliche (27). Purtroppo la tradizione liviana, assai sommaria e lacunosa, non ci permette di stabilire le fasi particolari di questa conquista. I Taurini si sentirono allora isolati e minacciati da questa tenaglia e dovettero accettare, forse anch'essi pacificamente, o almeno

(27) Forse la meno arretrata civiltà degli Stazielli e dei Bagienni delle valli della Stura e del Tanaro contribuì a far accettare da queste tribù pacificamente accordi e patti coi Romani. La proditoria campagna del console M. Popilio nel 173 av. Cr. con la sottomissione e la deportazione degli Stazielli sconfessata dal Senato, li restituì in libertà, stabilendo che fossero sistemati in nuovi territori aldilà del Po (Liv., XLII, 22). Per i Bagienni non c'è notizia di guerre di sottomissione e di sterminio o di trionfi di magistrati vittoriosi. Fu quindi una penetrazione graduale e priva di punti di riferimento sotto il riguardo cronologico, forse dapprima limitata al riconoscimento generico di interessi romani, e poi di un semplice diritto di passaggio o nelle richiesta di rifornimenti. Sulla romanizzazione del territorio dei Bagienni vedi F. Carrata Thomes, *Contributi sulla romanità nell'agro meridionale dei Bagienni*, Torino, 1953; seria ricerca.

senza seria resistenza, la signoria romana, salvaguardando la loro autonomia. La posizione geografica faceva del centro dei Taurini un nuovo nodo stradale di grande importanza e un centro strategico di primo ordine allo sbocco delle valli alpine al pari di Eporedia e di *Segusium* (odierna *Susa*), il centro dei *Segusini*. Di conseguenza nel loro centro presso la confluenza dei due fiumi, il Po e la Dora Riparia, fu stabilita la nuova colonia romana militarmente presidiata e fortificata, che divenne la *Colonia Iulia Taurinorum* (Torino), ascritta alla tribù *Stellatina*. Incerta resta la data della fondazione romana, forse sotto i Triumviri dopo la morte di Cesare (44 a. C.), o dopo la vittoria di Filippi (42 a. C.) o meglio sotto Augusto dopo la battaglia di Azio (31 a. C.). A meno che si voglia pensare che si tratti di una duplice deduzione coloniaria, la prima col nome di *Colonia Iulia Taurinorum* e la seconda per opera di Augusto col nome glorioso che conservò di *Colonia Iulia Augusta Taurinorum* (28).

Ma con l'avanzata romana dovette procedere la sistemazione viaria della Cispadana occidentale continuando, secondo il criterio sempre adottato da Roma, le grandi arterie di comunicazione fino a raggiungere i limiti estremi della conquista. Su queste vie si presentano non pochi dissensi fra gli studiosi, perché sono ancora più scarse le testimonianze a nostra dsposizione.

Abbiamo seguita la via Fulvia da Tortona ad *Hasta* (odierna Asti), che qualcuno volle indicare, come Alba, ma erroneamente, con l'epiteto di *Pompeia*. Il nome di *Hasta* rivela forse un'origine preromana (29); il sorgere e l'affermarsi della città romana collegati verosimilmente con la sistemazione di questa parte della Liguria Padana e con la costruzione della via Fulvia nella seconda metà del II secolo a. C.; *Hasta* divenne colonia romana iscritta nella tribù *Pollia*. Abbiamo già indicato strade che partivano da Asti. Ma nella Tavola Peutingeriana è segnato a sinistra di Asti un tratto di strada con l'indicazione di un percorso di XVI miglia fino ad un altro tratto

(28) V. Goffredo Bendinelli, *Torino Romana*, Torino, 1929.

(29) Cfr. Niccola Gabiani, *Asti nei principali suoi ricordi storici*, vol. I, in « Biblioteca della Soc. Stor. Subalpina », vol. CII, Torino, 1927, pag. 36 segg.; G. D. Serra, *Tre casi tipici nell'evoluzione dei nomi delle città romano-liguri* (*Asti, Alba, Pollenzo e Libarna*), in « Rivista di Studi Liguri », XIII (1947), pag. 46 segg., e dello stesso *Appunti onomastici* ecc., cit., nella stessa « Rivista », XVIII (1952), pag. 72 segg.

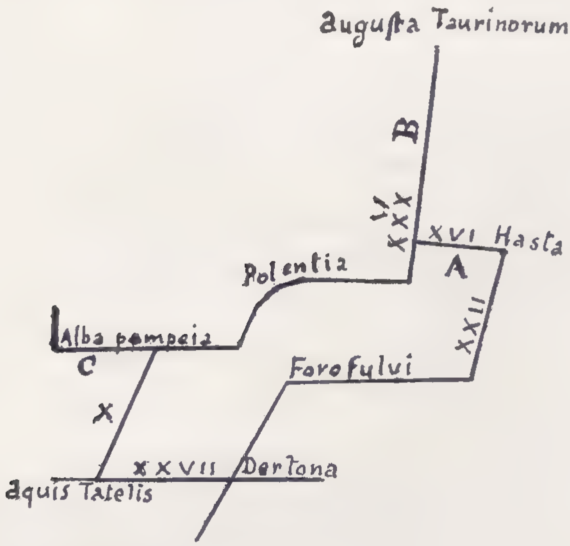
di strada segnato con linea spezzata da Pollenzo a Torino con un percorso di XXXV miglia. E proprio sull'interpretazione di questi due tratti di strada non vi è accordo fra gli studiosi. I più ritengono (ricordo solo il De Sanctis e il Pareti) che il tronco che si diparte da Asti mettesse capo direttamente a Pollenzo come ultimo tratto della via Fulvia col suo percorso da Tortona ad Asti e a Pollenzo. Altri invece, come il Kiepert, presso il Mommsen, e nel suo *Atlas Antiquus* (ed. ital.), Tav. XII, il Droysen già ricordato, P. Barocelli nella sua carta delle strade romane della regione, il Fraccaro nel suo *Atlante Storico*, fasc. I, Tav. 16, fanno risalire questa strada anonima lungo il corso del Tanaro (o sulla destra, o sulla sinistra del fiume) da Asti direttamente ad Alba e di qui a Pollenzo. Il Miller non segna affatto questa via da Asti a Pollenzo (v. appresso). Ma stando al disegno della Tavola Peutingeriana si dovrebbe escludere tanto il collegamento diretto di Asti con Alba, quanto il collegamento diretto di Asti con Pollenzo, e con ciò vorrei escludere che questo tronco di strada fosse il tratto terminale della Via Fulvia verso ponente.

Certamente non possiamo fare assegnamento assoluto sulla esattezza dello schema stradale che ci presenta la Tavola Peutingeriana, sia per il disegno, sia per le lacune che non mancano. Ad esempio ad Alba Pompeia essa presenta non solo i due tratti che la collegano da una parte con Acqui e dall'altra con Pollenzo, ma ancora fa partire da Alba verso sinistra per chi proviene da Acqui un altro tratto di strada concluso con un breve trattino ad angolo retto alla sua destra senza alcun nome di « stazione » o di « mutazione », cioè un tracciato stradale lasciato in sospeso senza una plausibile ragione. E venne anche rilevata la omissione della via da Vado a Pollenzo per la valle del Tanaro, con la mancanza del nome *Augusta Bagiennorum* importante centro della regione. Si può anche ricordare che la stessa Tavola Peutingeriana riguardo alla via di Emilio Scauro, presenta due tracciati di strada interrotti, senza apparente ragione, nel tratto tra Pisa e Genova (30). La Tavola Peutingeriana in questo tratto che ci interessa presenta o errori o confusione o informazione incompleta. Ho escluso, mi pare a ragione, il collegamento diretto di Asti o con Alba

(30) Su queste inesattezze cfr. F. Eusebio, *Postille al « Corpus Inscr. Lat. »*, cit., estr. pag. 10 segg.; G. Corradi, *Le strade Romane*, cit., pag. 72.

o con Pollenzo che non risponde affatto al disegno, sia pure imperfetto, della Tavola Peutingeriana (31). Da questo tracciato mi sembra doversi dedurre come più probabile un percorso un po' diverso della via A comunemente accettato, ammettendo che questa strada partendo da Asti si tenesse alquanto discosta a sinistra dal corso del Tanaro fino a collegarsi col tratto B segnato in linea retta per Torino. Il percorso della via uscendo da Asti doveva essere segnato approssimativamente attraverso i territori di *Revigliasco* d'Asti (dal gentilizio romano *Robilius* o *Rupilius*), di *Celle* Enomondo (da un *ad cellas*), di San Damiano d'Asti, di Corneliano d'Alba (incrocio con B), località cioè dove si trovarono avanzi romani importanti, fino a raggiungere Pollenzo (32).

(31) Unisco qui, per comodità del lettore una parte dello schizzo desunto dalla Tav. Peuting. nell'edizione del MILLER, *Itineraria Romana*, cit., un po' in-



grandito. Ho segnato per semplicità di esposizione con la lettera A il tratto detto comunemente Asti-Pollenzo, e con la lettera B il tratto diretto dopo Pollenzo a Torino, e con la lettera C il tratto interrotto a sinistra di Alba.

(32) Per Reviglìasco, oltre il toponimo, si ha una importante iscrizione romana pubblicata dal dott. Carlo Carducci in « Notizie degli Scavi », 1951, pag.

Ma è qui da notare che in questa zona che comprende Corneliano, S. Vittoria d'Alba, Alba, Pollenzo, sorgono nuove incertezze. In seguito a recenti esplorazioni e scavi archeologici (1938-1940 e 1958-1960) diretti dal prof. Carducci, furono messi in luce importanti avanzi romani, come il massiccio e imponente basamento di un edificio o monumento romano di non facile interpretazione detto il *Turriglio* (33), di cui non si è ancora definita la funzione né la destinazione (mausoleo, o ninfeo, o altro). In seguito ad un mio sopralluogo, purtroppo frettoloso per mancanza di tempo e di possibilità, ebbi anch'io l'impressione, già avvertita dal Carducci stesso, che si debba riconoscere l'esistenza di un antico incrocio di strade riguardanti Pollenzo, Santa Vittoria (Tav. XV), Alba, la zona a levante di Bra, sollevando così un problema che può portare a modificare e a completare il tracciato della Tavola Peutingeriana, e che potrà essere meglio definito con ulteriori scavi regolari, con altri accurati sopralluoghi e con l'esplorazione paziente di tutta la zona. Il tracciato della strada B per Torino della Tavola Peutingeriana dopo Pollenzo, mi pare che, col suo non breve sviluppo, suggerisca uno spostamento sensibile di questa linea nella zona a nord-est di Bra fino a Corneliano, sicché la strada B non doveva seguire la direttiva Bra-Cavallermaggiore (con grande spostamento a sinistra) - Carmagnola, ma piuttosto la direttiva Corneliano-Sommariva Bosco.

Corneliano, ora piccolo comune a tre miglia romane da Alba oltre Tanaro, col suo nome attesta per se stesso la sua antica origine romana, con la conferma epigrafica del nome dei *Cornelii* e con la piena rispondenza di avanzi archeologici fra cui forse un piccolo bronzo dell'Imperatore Probo, e in particolare la insigne lapide sepolcrale d'un ramo della famiglia dei *Caesii* (34). Nel tratto di strada da

202 seg. Si ricordi anche *Gorzano* (frazione di San Damiano d'Asti) « castro de Gurzanis » dal gentilizio *Gordius* o dal cognome *Gordianus* (cfr. G. D. SERRA, *Appunti onomastici*, cit. pagg. 80 e 82). Così anche nel territorio di Celle si trova *Marzano* da *Marcius*.

(33) V. Tavola XVI. Su Pollenzo si veda G. D. SERRA, *La tragedia di Pollenzo interpretata nel quadro onomastico pollentino*, in « Bollettino della Società di Studi Storici di Cuneo », 1957; E. MOSCA, *Pollenzo città romana*, nella rivista « L'Universo », 1959.

(34) V. Tavola XIV. L'epigrafe è pubblicata nel *C.I.L.*, V, 2, n. 8960. Per il nome dei *Cornelii* nell'Albese ricordiamo il bel monumento sepolcrale di C. Cornelio Germano e della moglie Valeria Marcella, *C.I.L.*, V., 2, n. 7605, V. Tav. XIII.

Corneliano alla zona di Carmagnola (senza spingersi tanto a sinistra da Bra a Cavallermaggiore) s'incontrano alcuni utili riferimenti viarii, come i due centri di Sommariva Perno (detto in documenti medioevali « *Summaripa Paterni* ») e di Sommariva Bosco; la denominazione *ad Summamripam*, come rilevò FEDERICO EUSEBIO è « di indole *itineraria* ». Inoltre fra Sommariva Perno e Corneliano, a un miglio romano da questo centro, esiste ancora un borgo che porta il nome assai significativo di *Migliaro*, detto nei documenti e nei catasti latini « *ad miliarium* ». Dall'altra parte, sulla strada da Corneliano ad Alba, si ha tuttora a sinistra del Tanaro un altro luogo di origine romana in *Piobesi d'Alba* (da *Publicias* o *Publicia*) dove si rinvennero, oltre a qualche oggetto, tombe romane formate con i soliti grandi laterizi (35). Quindi la strada B dello schizzo qui sopra unito e dalla Tavola Peutingeriana, per Torino potrebbe passare o da Pollenzo presso il Turriglio, o da Alba per Piobesi, a Corneliano (incrociandovi la strada A), continuando a Migliario, a Sommariva Perno, a Sommariva Bosco, e attraverso la zona di Carmagnola, e varcato il Po, raggiungendo i territori di Carignano e La Loggia, fino a Torino, del tutto distinta dalla Via Fulvia.

Di questa strada romana si occupò con competenza GIACOMO RODOLFO in una diligente memoria che riguarda in particolare il tratto dal Po al Sangone nei territori di Carignano, La Loggia, Moncalieri, corredato da un utile schizzo topografico con ricchezza di dati archeologici. Invece per l'altro tratto Pollenzo-Carignano egli fa solo un accenno assai sommario indicandone il percorso attraverso i territori di Bra, Cavallermaggiore, Racconigi e Carmagnola per passare poi a Carignano, ecc. Non è qui il luogo di un ulteriore approfondimento; basti notare che in questi territori non dovevano mancare tratti di vie

(35) F. EUSEBIO, in « Alba Pompeia », I, 4 (1908), pag. 115 e seg., e III, 3-4 (1916) pag. 73. Egli si riprometteva di dedicare all'argomento una più ampia e specifica trattazione; ma la morte prematura lo colse nel 1912, e molti argomenti che questo illustre studioso delle vicende della sua terra aveva in mente, rimasero in tronco. Per l'etimologia del nome *Piobesi* dal plurale neutro *Publicia*, vedasi G. D. SERRA, *Appunti onomastici*, cit., in « Riv. di Studi Liguri », XVIII (1952), pag. 78 e seg. Si deve anche ricordare che a Monticello d'Alba (fra Corneliano e S. Vittoria d'Alba) furono rinvenuti due frammenti di una stele sepolcrale con la raffigurazione dei fasci con la scure e con la sella curule, e di altra iscrizione sepolcrale di una *Valeria Marcellina* (Museo di Alba).

minori e secondarie appartenenti alla rete stradale abbastanza fitta dela Liguria Cispadana (36).

La Via Fulvia, invece della sua conclusione Asti-Pollenzo, poté avere ben altro sviluppo, continuando dall'importante nodo stradale di Asti direttamente verso Torino. La Tavola Peutingeriana nulla segna dopo Asti in questa direzione, ma solo la brusca svoltata verso Pollenzo, dando quasi l'idea della confusione o dell'incertezza dell'Autore, o della sospensione del suo lavoro a questo punto.

Gli avanzi romani di Asti sono abbastanza numerosi, e assai notevoli: un buon numero di epigrafi e di monete, tombe, urne cinerarie, una importante necropoli in regione Torretta e altri oggetti vari; di capitale importanza è la residua torre laterizia, detta *Torre rossa di San Secondo*, di forma poligonale nella parte inferiore (come le torri di Porta Palatina di Torino), che sorge a fianco della sagrestia dell'attuale Santa Caterina (v. Tav. XVII). Questa torre faceva parte, come sembra, delle opere militari a difesa di una delle porte della città romana protetta da una cerchia di mura, probabilmente della porta decumana o pretoria del *castrum* primitivo (37).

Da Asti uscivano, come si è visto, oltre la via Fulvia verso Tortona, la via secondaria verso Vinchio e quella verso Pollenzo, altre due strade che partivano forse insieme dalla parte occidentale. L'una di esse passando per la Torretta e per *Terzo*, continuava verso il piccolo centro di *Settime* (cioè *ad septimum lapidem*), dirigendosi verso *Industria*, la precedente *Bodincomagus* (odierna Montèu da Po), passando per i territori di Montechiaro e Cocconato, giungeva a Montèu, e varcato il Po si collegava a *Quadrata* con la via della sinistra del fiume proveniente da Piacenza e diretta a Torino (38). L'altra strada,

(36) G. Rodolfo, *La strada romana da Pollenzo a Torino. Cenni sul tratto dal Po al Sangone nei territori di Carignano, La Loggia e Moncalieri*, nel « Bollett. Bibliogr. Subalpino », XLIII, 4 (1941), pag. 167 segg. Egli premette una rassegna abbastanza esatta delle varie opinioni degli studiosi che si occuparono di quest'argomento. Fatto un cenno alla tesi di un tracciato di questa strada che, passando per Beinasco e Piobesi Torinese, con una svolta per Cavour, quindi per Pancalieri e attraversato il Po, espone l'idea del percorso Pollenzo-Bra-Cavallermaggiore-Racconigi ecc. L'A. prometteva uno studio completo sull'argomento quando fossero portati a termine nuovi scavi e ricerche. Non mi risulta che abbia compiuto questo suo lavoro che sarebbe stato assai utile.

(37) N. Galbiani, *Asti*, cit., pag. 52 segg.

(38) Così è indicata questa via da N. Gabbiani, *Asti* ecc. cit., pag. 35, dove

la via Fulvia, separandosi forse con una biforcazione presso Terzo dalla precedente, andava verso ponente per Baldichiero a *Dusino San Michele* situato poco prima di Villanova d'Asti (39). Fin qui sono concordi gli studiosi che ammettono l'esistenza di questa via; ma vi è poi dissenso per il tracciato da Dusino a Torino. Il Droysen nel suo *Historischer Handatlas* cit. segna questo tratto da Asti a Torino direttamente senza farlo passare per Chieri; il Kiepert traccia ugualmente la via diretta Asti-Torino (tanto nell'*Atlas Antiquus* cit., quanto nella sua carta in *C.I.L.*, V, 2, Tav. II); così il Fraccaro nell'*Atlante Storico*, fasc. I, cit., segna questa strada col nome di *Via Fulvia* direttamente da Asti a Torino, senza tracciarla per Chieri. Questa concordia è naturale perché essi non identificano *Carrea Potentia* con Chieri, ma, considerandola come centro dei Vagienni, la segnano sul Tanaro a Carrù, fra *Augusta Bagiennorum* e *Baginas*. Più recentemente nel 1938 il Fraccaro, accettando l'identificazione di *Carrea Potentia* con *Chieri*, segna la strada da Asti a Torino passando per Chieri; ma con una biforcazione presso Dusino segna un tracciato della via a sinistra direttamente a Torino, nel *Grande Atlante Geografico* ecc., cit. Il Barocelli si attiene allo schema della Tavola Peutingeriana e non presenta alcuna comunicazione diretta da Asti a Torino.

Alquanto diversa è l'opinione del Miller, *Itineraria Romana* (schizzo 73), il quale abolisce senz'altro la comunicazione da Asti a Pollenzo, ma segna la strada da Asti per Villanova a Torino, supponendo che presso Villanova dovesse trovarsi una *mansio* o *mutatio*, ed assegna XVI miglia di percorso al tratto Villanova-Asti, ripetendo la stessa distanza per il tratto Villanova-Torino. Questa distanza è la stessa segnata

Terzo è ben distinto da Valterza. Secondo Dino Gribaudi, *Il Piemonte nell'Antichità Classica. Saggio di corografia storica (Il Paese)*, Torino, 1928, pag. 258, n. 2, vi erano tre strade di collegamento fra i centri principali della collina torinese; una di esse « congiungeva *Industria* con *Hasta*, passando per Casalborgone ed ai piedi dei colli di Cocconato », e quindi per Montechiaro.

(39) *Dusino* va interpretata *ad duodecimum lapidem*, perchè in vecchi documenti medioevali ricorrono le forme *duodecimum, dodecinum, ducinum* (così *villa dodecimos, plebs dudicini, ecclesia sancti Petri de duzanis*). In questa zona sono menzionati altri toponimi segni di romanità; così fra Villafranca e Dusino si trova *Taverne* (*ad Tabernas*), *Peregalle* (*da Petr-ic-cale* « mora di sassi »). V. L. Vergano, *Storia di Asti*, cit., pag. 9; G. D. Serra, *Appunti onomastici*, cit., pag. 75.

dalla Tavola Peutingeriana sul tracciato Asti-Pollenzo. Evidentemente il Miller considera questo disegno come errato e suppone che l'Autore della Tavola Peutingeriana abbia lasciato in tronco ad Asti la via Fulvia per collegarla con Pollenzo, località che aveva acquistato una certa importanza nella vasta zona fra Alba e Torino dove non s'incontrano centri di pari importanza. D'altra parte si può notare che lungo il tracciato Asti-Torino si trova, come sembra, un'area archeologica di romanità da esplorare nella zona di Poirino.

Vi è poi ancora una testimonianza, di dubbio valore e variamente discussa, del gromatico Igino in cui si trovano ricordati e disposti su un'unica linea tre centri cittadini: *Opulentia*, *Colonia Iulia Augusta* e *Hasta oppidum*. Se la colonia *Iulia Augusta* deve corrispondere ad *Augusta Taurinorum*, si dovrebbe vedere confermata l'esistenza di una via diretta da Asti a Torino; ma questa notizia non pare che costituisca per ora una testimonianza del tutto sicura. Restano quindi di fronte due tesi diverse: l'una di chi ritiene che esistesse la strada da Dusino a Torino attraverso il territorio di Poirino, e l'altra di chi pensa che essa proseguisse mantenendo la direzione Villafranca-Taverne-Dusino-Villanova verso *Carrea Potentia* (se veramente va identificata con Chieri) e di qui a Torino seguendo forse lo stesso tracciato della strada del Pino. Date le scarse notizie che abbiamo non possiamo affermare se la via Fulvia avesse rapporto diretto o indiretto con Chieri.

Ho rilevato fra gli altri tratti stradali di collegamento una via di raccordo da Asti a *Industria* e a *Quadrata* oltre Po che univa la via Fulvia ancora con la grande strada sulla sinistra del Po da Piacenza a Torino. Ma ancora un altro ramo stradale secondario tra queste due vie si staccava dalla via Fulvia a Dusino e attraverso i territori di *Buttigliera* d'Asti (da *Butticula*, cioè « bottiglia ») e di Casalborgone giungeva a *Bodincomagus-Industria* e quindi, oltrepassando il Po, ancora a *Quadrata*. Importante conferma di questo percorso era a poca distanza da Buttigliera il borgo di *Mercurolo*, ora scomparso, ricordato nella forma *Mercuriolum* (dal latino *Mercurius* considerato « *viarum atque itinerum dux* » (40).

(40) Cfr. D. Gribaudi, *Il Piemonte nell'Antichità Classica*, cit., pag. 258, n. 2; G. D. Serra, *Appunti onomastici*, cit., pag. 76 e n. 4.

Da quanto si è ragionato fin qui possiamo concludere che allo stato attuale delle nostre cognizioni la *Via Fulvia* dovette costituire con molta probabilità l'arteria principale e mediana della rete stradale della Liguria Padana sulla destra del Po. Da essa si dipartirono e con essa erano collegate non poche strade minori di carattere locale e di raccordo tanto con la strada anonima della sinistra del Po da Piacenza per Pavia, Cozzo, Quadrata, Settimo Torinese fino a Torino, quanto con la strada più a sud (grosso modo parallela alla Fulvia, come la precedente) che da Acqui per Alba, Pollenzo, Corneliano, Sommariva, ecc., metteva del pari a Torino. Questo relativo parallelismo risulterebbe anche più evidente se si potesse meglio documentare l'esistenza della strada da *Libarna*, sulla via Postumia, ad Acqui.

Purtroppo le alluvioni, l'abbandono, i lavori agricoli, le vicende belliche, ecc. nel corso del tempo hanno cancellato o quasi queste antichissime strade costruite da Roma delle quali rimangono rarissime tracce di pavimentazione e nulla di muri di sostegno e di ponti; non ci è conservata la sicura e preziosa documentazione dei cippi miliari che non dovettero mancare (e dei quali abbiamo traccia, come si è visto, almeno nella toponomastica) con l'indicazione delle distanze, né epigrafi che ricordino opere di restauro dovunque assai numerose durante l'età imperiale romana, né si tentarono, se non in pochi casi, esplorazioni e scavi archeologici regolari.

Certamente la pura esplorazione archeologica (che non va sostituita né confusa con la storia dell'Arte Antica) condotta con metodo rigidamente stratigrafico, in questa regione in cui preistoria, protostoria e romanità si trovano strettamente collegate, ha bisogno di altre discipline che devono convergere ad uno scopo comune. Come fu più volte osservato, per es. dall'Eusebio, dal Carducci, dal Barocelli, dal Serra, dal Lamboglia (altro appassionato e dinamico propulsore degli studi sulla Liguria preistorica e romana), vi è la complessa ricerca non solo dell'archeologia preistorica e dell'archeologia classica, ma quella di carattere storico, topografico, toponomastico, etnolinguistico, che integrandosi a vicenda permettono di intendere e di completare, allacciando il presente superstite col passato, le testimonianze dirette, ma frammentarie, altrimenti mute, cioè i relitti maggiori e minori e minimi che la ricerca archeologica può fornire. Fu osservato,

anche dal Fraccaro, che i nomi geografici ricordati dalle fonti antiche sono una parte assai piccola dei numerosi toponimi preromani e romani a noi pervenuti. In particolare in questa regione ricorrono molti toponimi formati da nomi personali per indicare antichi centri che sopravvivono come nomi di borghi, ville, cittadine; ma il loro numero potrebbe ancora essere accresciuto con lo spoglio dei superstiti documenti medioevali, catasti, mappe locali, atti notarili, registri di imposte, scritture private, ecc. opera complessa cui possono attendere gli studiosi appassionati alla loro terra; e forse non poche notizie si potrebbero raccogliere ancora dalla voce stessa dei proprietari e dei contadini che conservano non di rado i nomi antichi delle proprietà terriere, elementi che potrebbero esser raccolti e comunicati anche da persone di più modesta cultura residenti *in loco*, non escludendo le vecchissime chiese e modeste cappelle, specialmente se indicate con doppio nome. Questi elementi nuovi potranno confermare, o correggere, o integrare, o sostituire altre idee o conclusioni diverse da quelle da me esposte in questa mia ricerca in limiti assai ristretti.

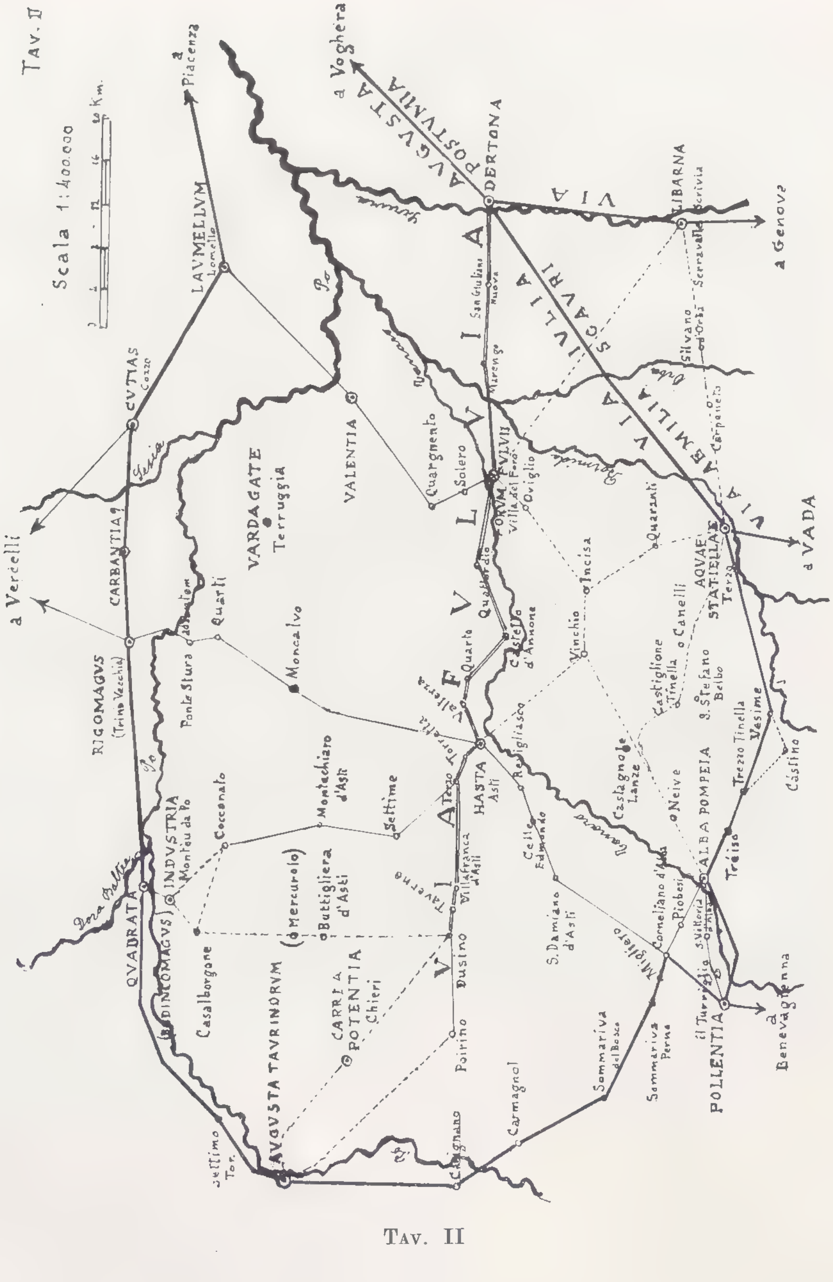
In questa vasta zona dobbiamo pur lamentare che non poco materiale archeologico casualmente rinvenuto sia andato disperso, o nascosto, o anche in parte distrutto sia per egoismo, sia per male inteso interesse personale, sia per ignoranza di chi lavorando il terreno fece scoperte senza intenderne il valore. Lo stesso tesoro di Marengo pare abbia corso rischio di essere trafugato. Gli studiosi però possono a ragione pensare che ancora non pochi avanzi preistorici e romani restino sepolti, — che nuove ricerche possano esser eseguite con mezzi adeguati nell'interesse della scienza e per la conoscenza della vita umana delle genti che qui abitarono e non poco lasciarono in eredità fino ai tempi nostri, — e che anche scopritori casuali di materiali del genere ricordato (nonostante la riluttanza dei contadini, non del tutto ingiustificata) si abituino a darne notizia senza nasconderli, o rovinarli, o distruggerli.

Giuseppe Corradi



TAV. I - Sezione della *Tabula Peutingeriana* relativa alla VIA FULVIA

Da K. MILLER, *Itineraria Romana*, un poco ringrandita

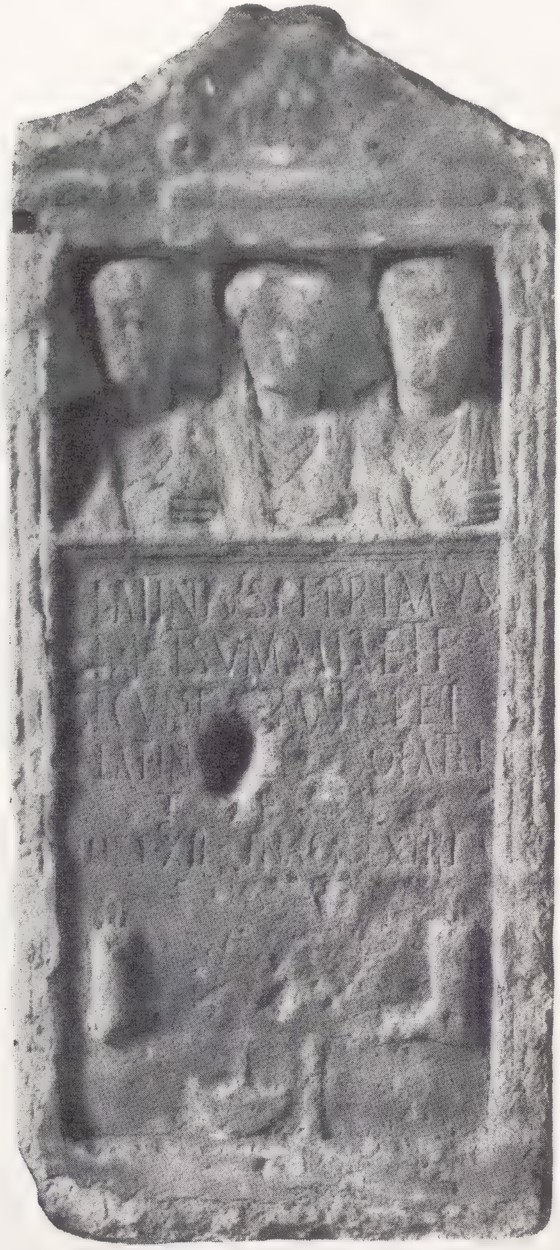

Tav. II
Scala 1:400.000
Km.
a Piacenza
a Voghera
VIA AVGVSTA POSTVMIA
DERTONA
VIA
LIBARNA
Scrivia
a Genova
Serravalle
LAVMELLVM
Lomello
Po
CVTIAS
Cozzo
VALENTIA
VIA IVLIA AVGVSTA
SCAVRI
VIA FVLVIA
Sesia
a Vercelli
CARBANTIA?
VARDAGATE
Terruggia
Quargnento
Solero
FORVM FVLVII
Villa del Foro
Oviglio
VIA AEMILIA
Carpeneto
Silvano d'Orba
Orba
Bormida
Quaranti
Incisa
AQVAE STATIELLAE
Terzo
a VADA
Quarti
Moncalvo
RIGOMAGVS
(Trino Vecchia)
Ponte Stura
Quarto
Quattordio
Castello d'Annone
Vinchio
Castiglione Tinella
Canelli
S. Stefano Belbo
Vesime
Cassino
Trezzo Tinella
INDVSTRIA
Monteu da Po
Cocconato
Montechiaro d'Asti
Settime
HASTA
Asti
Revigliasco
Celle Edmondo
Castagnole Lanze
Neive
ALBA POMPEIA
Treiso
Dora Baltea
QVADRATA
BODINCOMAGVS
Casalborgone
(Mercurolo)
Buttigliera d'Asti
CARREA POTENTIA
Chieri
Taverne
Villafranca d'Asti
Dusino
S. Damiano d'Asti
Cornegliano d'Alba
Piobesi
Monticello
AVGVSTA TAVRINORVM
Settimo Tor.
Poirino
Carignano
Carmagnola
Sommariva del Bosco
Sommariva Perno
POLLENTIA
a Benevagienna
Tanaro

Tav. II



Tav. III - TORTONA, *Museo*. — Sarcofago di Elio Sabino

Fot. Soprint. alle Ant. del Piemonte



Tav. IV - TORTONA, *Museo*. — Stele del calzolaio

Fot. Soprint. alle Ant. del Piemonte



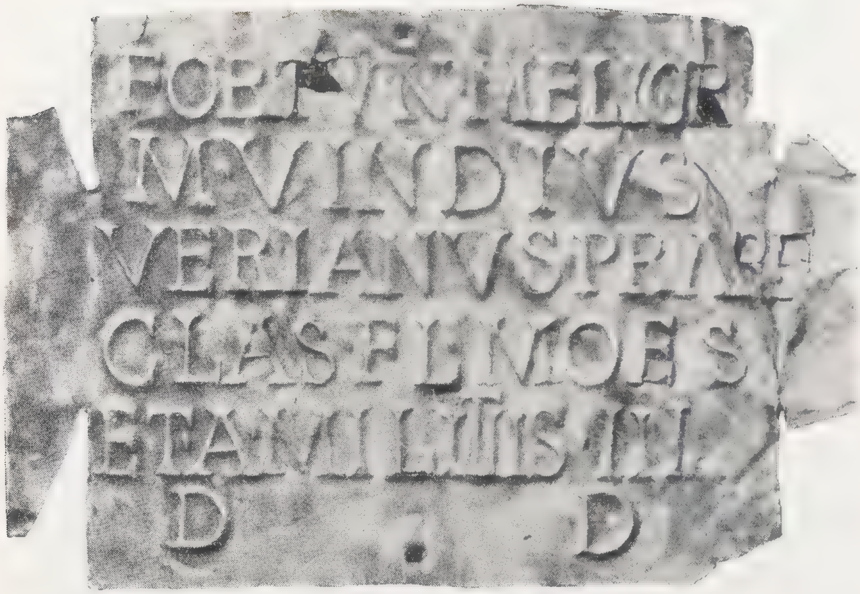
TAV. V - TORINO, *Museo Archeologico*. — Saggio di monte d'argento (II e I sec. a. Cr.) del tesoretto di Borgo S. Giuliano presso Tortona

Fot. Soprint. alle Ant. del Piemonte



Tav. VI - Torino, *Museo Archeologico*. — Tesoro di argenteria di Marengo. Busto d'argento dell'Imp. Lucio Vero (161-169 d. Cr.)

Fot. Soprint. alle Ant. del Piemonte



Tav. VII - TORINO, *Museo Archeologico*. — Tavoletta d'argento del Tesoro di Marengo con dedica alla « Fortuna Melior »

Fot. Soprint. alle Ant. del Piemonte



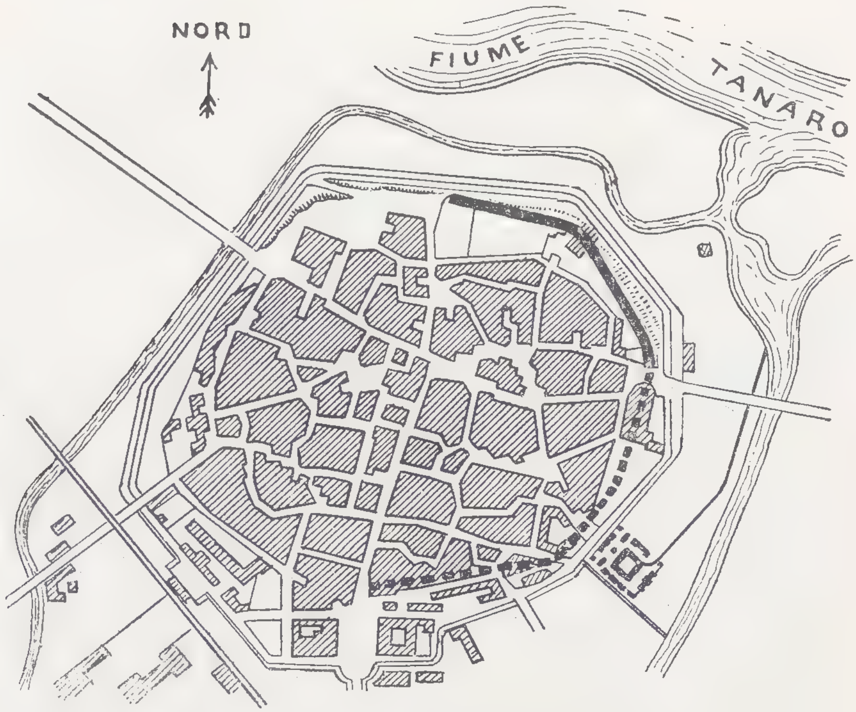
Tav. VIII - *Villa del Foro*, nel luogo dell'antico FORUM FULVII

Fot. della « Lancia »



TAV. IX - *Acqui.* — Avanzi dell'acquedotto romano

Fot. Soprint. alle Ant. del Piemonte



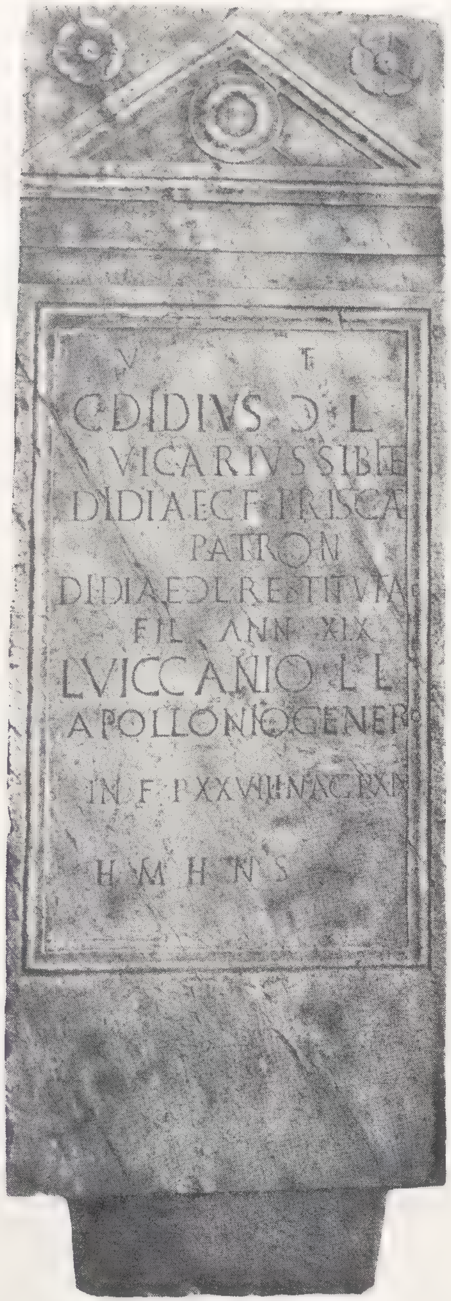
Tav. X - Pianta di ALBA POMPEIA (Alba) col tracciato di mura romane secondo Federico Eusebio

Fot. Soprint. alle Ant. del Piemonte



TAV. XI - *Alba.* — Tratto delle mura romane

Fot. Soprint. alle Ant. del Piemonte



Tav. XII - ALBA, *Museo*. — Monumento sepolcrale di C. Didio Vicario e della famiglia

Fot. Soprint. alle Ant. del Piemonte



Tav. XIII - ALBA, *Museo.* — Monumento sepolcrale di C. Cornelio Germano e della moglie Valeria Marcella

Fot. Soprint. alle Ant. del Piemonte



Tav. XIV - Corneliano d'Alba. — Monumento sepolcrale della famiglia dei CAESII

Fot. Soprint. alle Ant. del Piemonte



Tav. XV - CASTELLO DI SANTA VITTORIA fra Alba e Pollenzo

Fot. della « Lancia »



Tav. XVI - Il cosiddetto « Turriglio » presso Pollenzo

Fot. della « Lancia »



Tav. XVII - ASTI. — La « Torre Rossa »

Fot. Soprint. alle Ant. del Piemonte

RASSEGNE

La Marina Sabauda
dal Conte Rosso a Carlo Alberto (1388 - 1848)

I

Con la spontanea dedizione, nel 1388, della Contea di Nizza ad Amedeo VII il Conte Rosso, Casa Savoia estendeva i suoi dominii dal Piemonte fino al mare. Il breve tratto di litorale, dal Varo a Monaco, con la città di Nizza e il sicuro golfo di Villafranca, con una popolazione di eccellenti marinai, veniva a dare la possibilità di libero e diretto collegamento con gli altri Stati, senza dover subire il vincolo territoriale, e quindi sempre aleatorio e gravoso, dei Paesi contigui: vantaggio enorme e ben apprezzato dai Principi Sabaudi.

In quei primi anni dal Duca Amedeo VIII (1392-1440), successo al Conte Rosso, venne armata qualche navicella per difendere il litorale dai pirati musulmani e cristiani; nel 1433 una galera, al comando di Simonino del Pozzo, andò a Cipro; nel 1435 altra, o forse la stessa, andò in Calabria.

Il Duca Lodovico (1440-1465) continuò ad inviare navi a Cipro, di cui era divenuto Re il suo secondogenito, e tra queste nel 1461, con carico d'armi, la « San Maurizio » comandata da Carlo Lascaris di Ventimiglia, prima nave Sabauda di cui si riporta il nome. Nel 1464 venne nominato Capitano Generale delle Galere Lomberto Grimaldi, Signore di Monaco.

Amedeo IX (1465-1472) nel 1467 nominò, al posto del Grimaldi, Cristoforo Gioffredo, nizzardo, e fece costruire a Nizza una grande galeazza, la « Santa Maria de auxilio ». Grazie alla protezione delle navi ducali, secondate da altre private armate in corsa, il commercio nizzardo poté svolgersi abbastanza tranquillamente.

Durante lo sventurato periodo di Carlo III (1504-1553) il Duca offrì nel 1523 larga ospitalità a Nizza ai Cavalieri dell'Ordine Gerosolimitano, stati costretti dai Turchi a ritirasi da Rodi; essi stabilirono a Villafranca la base delle loro cinque galere e altre ne costruirono; nel 1529 si trasferirono a Malta concessa loro dall'Imperatore Carlo V. Quando Francesi e Spagnuoli invasero gli Stati del Duca, Nizza — la fedelissima — riuscì, con la sola Vercelli, ad evitare l'occupazione straniera, grazie al fermo e animoso contegno dei suoi abitanti.

II

Emanuele Filiberto (1553-1580) dopo la smagliante vittoria di San Quintino rientrò nei suoi Stati, recuperati per il suo valore, sbarcando il 3 novembre 1559 a Nizza, tra la popolazione festante. Fu amantissimo delle cose di mare; da grande Principe e Capitano ben comprendeva l'importanza e l'utilità che il suo Ducato avesse uno sbocco territoriale diretto, anche se di poca estensione, al mare; lo accrebbe acquistando nel 1536 dai Doria il Principato di Oneglia; predilesse il soggiorno a Nizza e fu il vero fondatore della Marina Sabauda.

Nominato subito Capitano Generale delle galere e Ammiraglio di Savoia il conte Andrea Provana di Leynì, suo fedelissimo e capacissimo Luogotenente, emanò i primi Regolamenti e disposizioni amministrative per la Marina, stabilì la base di essa a Villafranca che fortificò, fece costruire il forte di Montalbano sul costone tra Nizza e Villafranca, promosse in tutti i modi il traffico mercantile e le industrie marittime.

Già nel 1560 disponeva di 3 galere: « Capitana », « Margherita »; « Piemontese » (prima nave ducale costruita a Villafranca); le inviò varie volte in crociera al comando del Provana. Unite alla squadra combinata cristiana contro i Turchi minacciosi e per la quale si ventilò in primo tempo di dare al Duca il comando cui fu poi destinato Don Juan de Austria, le 3 galere ducali, col Provana, parteciparono molto onorevolmente alla battaglia di Lepanto (1571).

Dopo Lepanto il Duca assegna 2 galere (Margherita e Piemontese) all'Ordine Mauriziano allora riordinato e con compiti simili a quelli dell'Ordine di Malta. Nel 1573 e 1574 esse compiono due crociere al comando di Marcantonio Galleani, nizzardo, ma senza risultati; l'esperimento viene abbandonato.

Carlo Emanuele I (1580-1630) utilizzò molto in pace, nelle sue numerose guerre e contro i pirati barbareschi le sue poche navi e nel 1627 ebbe 2 nuove galere: « San Vittorio Bonaventura » e « San Carlo Bonaventura ». Nominò nel 1588 Generale delle Galere Carlo Provana di Leynì, figlio di Andrea, e da allora la carica, trasformata poi in Comandante Generale della Marina, fu sempre ricoperta fino al 1861. (Nello Specchio I sono indicati i successivi Comandanti).

La Marina Ducale attraversò poi un periodo di oscurità, anche per le critiche condizioni del Ducato. Nel 1667 per opera dei conti Lascaris e Grimaldi vennero per la prima volta create dal Duca Carlo Emanuele II truppe speciali dell'Esercito (14 compagnie) destinate a presidiare il Nizzardo e ad imbarcare sulle galere ducali; nel 1683 queste compagnie vennero riunite in un Reggimento detto « La Marina », al comando di Francesco Provana di Leynì conte di Frossasco.

III

Vittorio Amedeo II (1684-1730) da gran Principe quale egli fu apprezzò sempre il vantaggio di possedere libertà d'azione sul mare e quindi volle avere naviglio adeguato. Sin dai primi anni del regno si mostrò gelosissimo dell'integrità del suo sbocco al mare: al conte Vernone che stava svolgendo trattative colla Francia, la quale proponeva lo scambio di Nizza con terre del Milanese, il Duca scrisse: « Il Contado di Nizza è il solo angolo che abbiamo per renderci conosciuti e considerati dalle nazioni straniere per via del mare, senza di che resteressimo qua rinchiusi dalle montagne e segregati dal commercio et cognitione del rimanente del mondo ».

Ottenuto nell'aprile 1713 il titolo Regio con la Corona di Sicilia, Vittorio Amedeo II nell'ottobre si imbarcò a Nizza con 5000 uomini su navi inglesi da guerra e prese possesso del nuovo Regno e del naviglio a questo appartenente. Lo rinforzò con nuove navi e così nel 1717 la Real Marina Siciliana era costituita da:

— 3 vascelli: « Beato Amedeo » di 60 cannoni, varato a Palermo nel 1717; « San Vittorio » di 50, acquistato nel 1714; « Santa Rosalia » di 40, varata a Palermo nel 1716;

— 5 galere: « Capitana Reale »; « Militia » (già della marina siciliana spagnuola); « Patrona »; « Santa Anna »; « San Francesco ».

Comandante il piemontese Scarampi del Cairo; in sottordine il marchese della Gibellina siciliano e il conte di Rivarolo piemontese; comandanti delle navi gentiluomini piemontesi e siciliani, che avevano in genere come comandanti in 2ª ufficiali inglesi.

Nello stesso anno 1717 il Re emanava un nuovo « Regolamento per la disciplina delle Regie galere e vascelli », che sostituì quello di Emanuele Filiberto.

In seguito all'invasione spagnuola ordita dal cardinale Alberoni nel 1718 Vittorio Amedeo II fu col trattato di Londra costretto a rinunziare alla popolosa e ricca Sicilia e ricevere in cambio la squallida Sardegna: ne prese possesso nell'agosto 1720 il conte di S. Rémy, come Vicerè. La Sardegna allora era in tristissime condizioni ed esposta più della Sicilia alle scorrerie dei pirati barbareschi.

La Real Marina Sarda rimase composta delle galere « Capitana Reale », « Patrona », « Santa Anna » (provenienti dalla Sicilia), e « Santa Barbara »; ebbe come compito essenziale di proteggere le coste dell'isola.

Generale della squadra continuava ad essere il marchese Scarampi del Cairo che aveva in sottordine il Colonnello Commissario (Capo dell'amministrazione) cav. d'Osasco.

Le galere avevano i seguente equipaggio:

Galera	*Comandante*	*Sotuff. e Marinai*	*Soldati*	*Ciurma*	*Totale*
Capitana Reale	cav. St. Esthienne	44	71	397	512
Patrona	cav. Di Cortemiglia	34	71	305	410
S. Anna	cav. Staiti	34	71	305	410
S. Barbara	cav. Tigrini	34	71	316	421

Nello specchio 2 sono indicati dati vari sulla composizione degli equipaggi, loro paghe e costo complessivo delle galere.

Durante il regno di Vittorio Amedeo II il Reggimento « La Marina » andava nel 1686 in Francia al soldo di Luigi XIV; nel 1689 ne prendeva il comando il conte d'Ales; nel 1690, entrato Vittorio Amedeo II in guerra contro Luigi XIV, il reggimento venne disarmato e sciolto dai francesi.

Nel 1701 col contingente volontario per il battaglione di Milizia di Nizza e Oneglia venne invece formato il Reggimento d'ordinanza « Nizza »; nel 1714 questo fu denominato « La Marina » e adibito quale riserva per fornire uomini al « Battaglione delle Galere » formato nel marzo con 5 compagnie e destinato a fornire reparti armati alle navi. Nel febbraio 1717 il Battaglione delle Galere fu soppresso e incorporato nel Reggimento « La Marina » che fu destinato a fornire i drappelli di imbarco.

IV

Carlo Emanuele III (1730-1773), ben coadiuvato dai suoi grandi ministri il marchese d'Ormea e il conte Bogino, dedicò costanti cure alla sua Marina e allo sviluppo dei traffici marittimi.

La Real Marina aveva allora per scopo precipuo, anche in tempo di pace, la protezione dalle scorrerie dei pirati barbareschi tunisini, algerini e marocchini, i quali compivano frequenti incursioni per catturare navi mercantili di ogni nazione (e queste per difendersi erano quasi tutte armate) e anche piccoli sbarchi per saccheggiare gli abitati della costa e portarne via come schiavi uomini, donne e bambini.

Tali scorrerie erano ormai rare sul litorale nizzardo, o di Oneglia o del marchesato di Loano (già feudo imperiale passato alla Corona sarda nel 1736), ma invece si verificavano assai spesso sulle coste della Sardegna, poco abitate perchè gli abitanti si erano in generale ritirati verso l'interno per sfuggire appunto alle temute incursioni dei Barbareschi e alla malaria. Pertanto continue erano le crociere di vigilanza, di scorta, e i combattimenti che venivano svolti nelle acque sarde dalle R. Galere (la cui base era sempre Villafranca) e altro naviglio minore a vela e remi dislocato nell'isola. Ne tratta particolareggiatamente il

Martini nella sua « Storia delle invasioni degli Arabi e delle piraterie dei Barbareschi in Sardegna ». Compiti secondari erano la repressione del contrabbando e delle turbolenze e piraterie dei vicini Corsi e infine il servizio di corriere tra la Sardegna e Nizza e la Corte di Torino.

Nei primi anni del regno il comando della squadra e delle singole galere erano affidati ad inglesi, passati al servizio regio dalla Sicilia, quali l'Hallen e il De Patterson (che entrato nel 1717 raggiunse poi nel 1754 il grado di luogotenente generale comandante la Città e Contea di Nizza), mentre ufficiali regnicoli (savoiardi, piemontesi, nizzardi e sardi) facevano pratica del servizio alla scuola di quelli o sulle galere dell'Ordine di Malta. Ma dal 1752 assumeva il comando delle galere il cav. Guibert, piemontese, e da allora i suoi successori furono sempre regnicoli; comandanti le 3 galere (« Capitana Reale », Patrona », « Piemontese ») dal 1752 al 1762 furono pure tre regnicoli: cav. de Blonay, marchese Alli Maccarani, cav. Balbiano.

V

Dopo la pace di Acquisgrana (1748) che arricchì di nuove provincie il Piemonte, portandolo ai limiti del Ticino e del Vogherese rimasti invariati fino al 1859, sorse finalmente per il Regno un periodo di pace e di prosperità. Carlo Emanuele III, date le migliori condizioni delle Finanze, volse le sue cure a sviluppare la R. Marina e radunò nel 1762 a Villafranca una commissione di specialisti, presieduta dal comandante le R. Galere colonnello conte di Blonay, incaricandola di studiare il problema della rinnovazione del naviglio. Si imponeva infatti anche nel Mediterraneo la necessità di sostituire, almeno in parte, il naviglio da guerra a remi con grandi navi esclusivamente a vele quadre, in modo da poter opporsi meglio, e anche nella stagione invernale, alle grandi navi a vela barbaresche con molti cannoni e grossi equipaggi. Nelle altre Marine italiane — a Venezia, Genova, Toscana, Stato pontificio, Napoli — da qualche anno si avevano già, oltre le galere, anche vascelli, fregate e corvette. La Commissione propose una misura radicale: la riforma totale delle galere, sostituendole con fregate. Il Re approvò e si pose mano con alacrità a provvedere il nuovo naviglio e ad istruire il personale: la Marina fu tutta un fervore di opere in ogni campo.

Innanzi tutto si istituì a Villafranca una embrionale Scuola di Marina, cui fu preposto il De Foncenex, sia per il perfezionamento degli Ufficiali già in servizio, sia per l'istruzione dei giovani gentiluomini che si presentavano per il servizio nella R. Marina (fu da allora che questa reclutò direttamente i nuovi Ufficiali e non più traendoli dall'Esercito).

Nel 1762 stesso venivano costruite a Villafranca due Speronare per il servizio costiero in Sardegna: « Diligente » e « Uccello del mare ».

Per le navi di alto bordo il Re decise di rivolgersi all'Inghilterra, amica tradizionale e che aveva tutto l'interesse che la Marina di Casa Savoia si rafforzasse: veniva inviato a Londra il cav. Balbiano, già comandante di una galera, e questi, con l'aiuto del governo inglese, acquistò nel 1762 la fregata « Hermione » di 36 cannoni e nel 1763 il vascello « Ascension » di 60. Riparati nei cantieri inglesi essi arrivarono a Villafranca con equipaggio provvisorio e ufficiali inglesi, la prima nel 1763 e fu ribatezzata « San Vittorio », il secondo nel 1764 e divenne « San Carlo ».

Spese per l'acquisto delle due navi	227.000 lire piem.
raddobbi e allestimento in Inghilterra	40.000
il viaggio dall'Inghilterra a Villafranca	20.000

in totale L. piem.si 287.000 da cui vanno dedotte 15.000 per trasporto di merci, specie tabacco per le regie gabelle.

Con le Regie Determinazioni del 7 giugno 1764 vennero minutamente stabiliti gli Stati maggiori e l'equipaggio per ciascuna nave, la paga spettante ai vari gradi, categorie e incarichi, le razioni viveri spettanti nelle varie posizioni d'armamento, ecc.; nello specchio 3 è riportata parte di tali dati.

Il « San Carlo » ebbe per comandante l'inglese Atkins, com.te in 2ª il cav. Ricca di Castelvecchio, 1 luogotenente di vascello, 2 sottotenenti, 4 guardiamarina e 3 volontari, 191 sottufficiali e marinai e un drappello di 2 ufficiali e 83 soldati.

Il « San Vittorio » ebbe per comandante l'inglese de Haviland, com.te in 2ª il cav. Daviet de Fontenex, 1 luogotenente di vascello, 2 sottotenenti, 1 guardiamarina, 151 sottufficiali e marinai, e un drappello di 2 ufficiali e 63 soldati.

Gli ufficiali erano parte regnicoli, parte inglesi, i sottufficiali e specialisti nei primi anni in genere inglesi, salvo i piloti tutti regnicoli.

Man mano che i regnicoli si impratichivano, sostituivano gli inglesi.

Già sin dal 1764 le due navi vennero inviate in crociera nei mari di Sardegna per proteggerli dai pirati barbareschi e così ogni anno si facevano due a quattro crociere di qualche mese, invernali ed estive; il viaggio da Villafranca in Sardegna e viceversa serviva anche per trasporto di personale militare e civile e di materiali.

Nel 1767 vennero radiate e disfatte in Villafranca le vecchie galere; in quell'anno entrò in armamento il felucone « San Gavino » per il servizio in Sardegna.

Pure in quell'anno, venuto a conoscenza di trattative tra le Repubblica di Genova e la Francia circa una cessione a questa della Corsica, il Re Carlo Emanuele III, opportunamente consigliato dal ministro Bogino, decideva di far prendere regolare possesso dell'Arcipelago a N.E. della Sardegna detto allora dei Caruggi o delle Isole intermedie (detto ora della Maddalena) su cui le autorità genovesi della Corsica avanzano pretese e che non erano state finora formalmente occupate dal Governo Sardo. Venne inviata una Divisioncella costituita dal « San

Carlo », « San Vittorio », « San Gavino », una speronara, un picco di 14 cannoni, e un picco mercantile trasportanti anche un reparto di truppa al comando del maggiore La Rochette.

L'occupazione avvenne senza ostacoli e alla Maddalena venne lasciato un piccolo presidio stabile; da allora le R. navi cominciarono a servirsi dell'isola come loro base. È da ricordare anche che già nel 1738 il Re, con atto provvido e lungimirante, aveva ospitato e largamente sovvenuto nell'isola di S. Pietro, sulla costa S.O. della Sardegna, un grosso nucleo di famiglie liguri abitanti nell'isola di Tabarca in Tunisia e che si trasferirono per sfuggire alle vessazioni barbaresche; questo nucleo di gente operosa e marinara fece rifiorire l'isola di S. Pietro, eresse Carloforte, e fornì, così come La Maddalena, ottimi marinai e graduati alla R. Marina.

Le due navi acquistate in Inghilterra a buon prezzo, ma già usate, dopo soli sei anni si rivelarono talmente consunte che si fu costretti nel 1769, dopo un'ultima visita di controllo dell'ingegnere capo della R. Marina di Francia, a deciderne la sostituzione. Venne pertanto fatta costruire in Olanda, sotto la sorveglianza del De Foncenex, una bella fregata da 32 cannoni che giunse nell'aprile 1771 a Villafranca e a cui venne dato il nome di « San Carlo »; ebbe per comandante l'inglese Richardson, com.te in 2ª il cav. di Castelvecchio. Un'altra fregata venne impostata a Villafranca, ove erano stati ampliati la base e il piccolo cantiere.

Nel 1772 il R. Naviglio si accrebbe di una galeotta, catturata ai Barbareschi.

Come truppa di Marina nel gennaio 1740 vennero formate con reclute del Nizzardo, Oneglia e Loano, ed invalidi, 4 compagnie di Marina per le R. Navi e per il Lazzaretto di Villafranca. Esisteva inoltre sempre il Reggimento « La Marina », ridotto poi nel 1749 a un solo battaglione di 10 compagnie.

Il 20 febbraio 1773 Carlo Emanuele III chiudeva il suo lungo e glorioso regno di 43 anni, durante il quale, non appena terminate le guerre, aveva dedicato molte cure allo sviluppo sia della Real Marina che della Marina Mercantile e dei traffici marittimi, per i quali fece costruire a Nizza il porto di Limpia, opera ingente e utilissima per il commercio della città.

VI

Vittorio Amedeo III (1773-1796) fu amantissimo delle cose militari; infatuato dell'Esercito Prussiano e di Federico II, venuti in alto onore e imitati in tutta l'Europa dopo la gloriosa guerra dei Sette Anni, dedicò tutte le sue cure all'Esercito di cui rinnovò profondamente, secondo il modello prussiano, gli ordinamenti nel 1774 e poi ancora nel 1786, ma mirando più alla forma che alla sostanza. Anche alla Marina dedicò molto interessamento, ne aumentò lo scarso naviglio

ed emanò numerosi regolamenti e disposizioni per stabilirne il servizio in ogni particolare.

Tra l'altro il 16 settembre 1774 uscì una « Détermination du Roi pour le nouvel Uniforme des Officiers de bord, des Gardes Marine et des Matelots » che dimostra come il Corpo della Real Marina andasse sempre più acquistando impronta particolare, differenziandosi dall'Esercito.

Circa il Naviglio nel 1774 vennero acquistati in Inghilterra lo schooner « Favorita » e il cutter « Speditivo »; l'inglese Richardson fu sostituito nel comando del « San Carlo » dal savoiardo cav. De Foncenex; entrava allora in Marina Giorgio Des Geneys, di nobile famiglia piemontese, futuro restauratore e Comandante generale della Marina, e da qualche anno erano in servizio anche alcuni ufficiali sardi, quali il De Nobili e il cav. Porcile di S. Antioco.

Venne attivata la costruzione della fregata sullo scalo a Villafranca e nel 1778 fu pronta ricevendo il nome, ormai tradizionale, di « San Vittorio »; in quell'anno fu venduta la « Favorita », risultata poco adatta, nel 1781 anche lo « Speditivo ».

La R. Marina venne allora a trovarsi composta essenzialmente delle due fregate « San Carlo », ormai vetusta, e « San Vittorio », più alcune piccole navi per il servizio in Sardegna; le forze risultavano troppo scarse per i numerosi servizi di crociera, scorta e trasporto; d'altra parte troppo oneroso sarebbe stato costruire e tenere in armamento una terza fregata. Dopo accurati studi e paragoni sulle spese prevedibili, venne deciso di aumentare il Naviglio con due mezzegalere, che andavano a vela e anche a remi (maneggiati dai forzati e non più da schiavi barbareschi), ed erano molto adatte per il servizio in Sardegna contro i pirati. La prima « Santa Barbara » fu costruita a Napoli, fu pronta nel maggio 1782 e ne ebbe il comando il sardo De Nobili e poi il cav. di Benevello; la seconda « Beata Margherita » fu ceduta nel 1783 dalla Marina napoletana e ne ebbe il comando, a soli 21 anni, il conte Des Geneys, che subito si era imposto per le sue brillanti qualità. Le due mezzegalere furono subito inviate in Sardegna e vi resero preziosi servizi nella lotta contro i Barbareschi, costituendo anche un'ottima scuola per ufficiali ed equipaggi, tra i quali numerosi erano ora i sardi, specie della Maddalena e delle isole di S. Pietro e S. Antioco.

Nel 1785 vennero acquistate a Marsiglia due corvette: la « Carolina » e la « Augusta » mentre nel 1782 era stata disarmata la vecchia fregata «San Carlo».

Le due mezzegalere, insieme con altre navicelle minori tra cui le gondole « Furetto » e « Sorpresa », costituivano l'« Armamento leggero della Sardegna », impegnato continuamente in piccoli scontri coi Barbareschi e che ebbe per comandanti il cav. De Foncenex, il cav. di Benevello, il cav. Marlié de Chevillard, il cav. Costantin de Chateauneuf, e per basi La Maddalena e Carloforte.

Quanto agli Equipaggi e Truppe di Marina nel febbraio 1775 le compagne di Marina formate nel 1740 furono riunite, aumentate di numero e di forza,

nel « Battaglione delle fregate », al quale venne data anzianità consecutiva al Reggimento di Sardegna.

Nel gennaio 1783 tale battaglione fu sciolto e il personale passato nel Reggimento « La Marina », salvo una parte che costituì una « Compagnia leggera di Marina ». Tale compagnia nel giugno 1786 venne incorporata anch'essa nel Reggimento « La Marina » riportato a due battaglioni.

VII

Con la rivoluzione francese il Regno di Sardegna si trovò coinvolto in lunga e aspra guerra che ne travolse infine l'integrità del territorio: a fine settembre 1792 le truppe repubblicane, senza dichiarazione di guerra, varcavano i confini della Savoia e del Nizzardo e avanzavano rapidamente verso le Alpi.

Nel Nizzardo il generale d'Anselme, con l'efficace concorso della squadra dell'ammiraglio Truguet, occupava il 29 la città di Nizza e il giorno seguente otteneva la resa del forte di Montalbano e di Villafranca, ove era comandante l'ormai anziano cav. De Foncenex: venne così intatta in possesso dei Francesi la base della R. Marina, piccola ma ben fornita, le corvette « Augusta » e « Carolina » e altri legni minori; la fregata « San Vittorio », col comandante Roos, inglese, e Des Geneys com.te in 2ª, riuscì a sfuggire e a riparare a Genova, ove fu disarmata.

In gennaio — febbraio 1793 — i francesi effettuavano una spedizione contro la Sardegna. La squadra del Truguet attaccò Cagliari, tentando anche uno sbarco in forze con truppe; l'azione fallì per la valorosa resistenza dei Sardi.

Anche La Maddalena fu attaccata e anche quì i francesi, tra cui era Napoleone Bonaparte, furono respinti dalla brillante difesa sarda diretta dal cav. di Costantin con le sue mezzegalere « Beata Margherita » e « Santa Barbara » (cm.te Porcile) e volontari del luogo.

Entrate in guerra fine febbraio 1793 Inghilterra e Spagna, la fregata « San Vittorio » venne riarmata e si unì alla squadra inglese.

Nel settembre Tolone, atterrita dagli orrori delle orde rivoluzionarie, aperse il suo porto alle navi inglesi, spagnuole e napoletane che lo bloccavano e gli Alleati vi sbarcarono truppe; anche la « San Vittorio » entrò in Tolone e con essa un contingente di truppe piemontesi. Tolone fu assediata dai repubblicani che a fine dicembre costrinsero gli Alleati a ritirarsi. La « San Vittorio » ormai vetusta venne abbandonata in porto e incendiata, ed il suo equipaggio passò sulla nuova bella fregata francese « Alceste » che alzò bandiera sarda.

Gli avvenimenti quì sommariamente esposti sono sviluppati in un articolo dello scrivente pubblicato nel numero di Aprile 1963 della Rivista Marittima.

Da Tolone l'« Alceste » si diresse a Oneglia e poi in Sardegna; nel giugno 1794 era a Bastia agli ordini dell'ammiraglio inglese Hood e da questi fu inca-

ricata di portare ordini all'ammiraglio Hotham in crociera presso le isole Hyères.

L'« Alceste » giunta nella zona scoprì un gruppo di navi con bandiera inglese; erano invece francesi; l'« Alceste » si accorse troppo tardi dell'inganno; vi fu un duello di due ore tra l'« Alceste » e la fregata « Boudeuse », poi sopraggiunsero altre navi e di fronte a forze tanto superiori l'« Alceste » ammainò la bandiera.

La Marina era ormai ridotta alle poche navi in Sardegna, al comando del Chevillard. Questi nel gennaio 1794 trovavasi presso le isole Cerbicali (Corsica) con la sua mezzagalera « Beata Margherita », la « Santa Barbara » (com.te Porcile), le galeotte « Serpente » e « Sultana » e la gondola « Sardina »: sostenne un brillante combattimento con due sciabecchi algerini da 18 cannoni, e uno ne catturò, l'altro affondò.

L'armistizio di Cherasco (28 aprile 1796) poneva fine alla guerra con la cessione di Savoia e Nizzardo alla Francia e altre dure condizioni. Continuavano poi le prepotenze francesi contro il nuovo Re Carlo Emanuele IV. La Repubblica Ligure, istigata da questi, dichiarava la guerra nell'aprile 1798, si impadroniva di Loano e attaccava Oneglia. Era quivi comandante il Des Geneys che aveva tra le sue poche forze anche un nucleo di personale della Marina; egli non solo respingeva l'attacco ma passava alla controffensiva, metteva in rotta i liguri e occupava la vicina Porto Maurizio; si distinguevano i luogotenenti di vascello di Castelvecchio e di Villarey.

Ma ormai tutto era inutile: nel dicembre 1798 Carlo Emanuele IV era costretto ad abbandonare il Piemonte ai Francesi; si recava a Livorno e da quì sulla fregata toscana « Rondinella » a Cagliari, ove sbarcava il 3 marzo 1799.

VIII

Per oltre 15 anni la povera e squallida Sardegna costituì l'unico territorio rimasto ai sovrani di Casa Savoia: esposta continuamente alle scorrerie dei Barbareschi e alle insidie che si tramavano in Corsica per ridurre anch'essa in dominio francese, la R. Marina venne ad assumere una parte preponderante nella difesa; ma questa fu sempre gravemente ostacolata dal misero stato delle finanze, per cui gli armamenti navali dovettero essere contenuti al minimo. Comunque la Marina Sarda in quegli anni avventurosi, pur ridotta a poche navicelle, si prodigò per proteggere le coste e i limitati traffici dell'isola.

Nel 1800 il R. Naviglio si componeva della bella galera « Maria Teresa » comprata allora a caro prezzo dagli Inglesi che l'avevano catturata alla Repubblica Ligure, delle mezzegalere « Beata Margherita » e « Santa Barbara », brigantino « San Vittorio », sciabecco « Vittorio Emanuele », galeotta « San Filippo », gondole « San Maurizio », « Ardita », « Bilancello » « Sardina ».

Gli ufficiali erano parte delle vecchie provincie che avevano seguito il Re,

nonostante la confisca dei loro beni, quali Des Geneys, Constantin, De May, parte sardi, quale Vittorio Porcile di S. Antioco; gli equipaggi tutti sardi. Des Geneys fu nominato brigadiere e comandante la Marina, risiedette normalmente alla Maddalena (una delle due basi, l'altra era a Cagliari) e si diede con somma attività e iniziativa ai suoi compiti, sfruttando abilmente al massimo le limitate risorse, aiutato dall'appoggio del Viceré Carlo Felice Duca del Genevese, che aveva molta inclinazione per la Marina.

Nel 1803 vennero ottenute dalla Corte di Napoli due nuove mezzegalere « Aquila » e « Falco », per cui si radiarono le vetuste « Beata Margherita » e « Santa Barbara ». Ogni anno nei sei mesi estivi si armava una flottiglia con la « Santa Teresa », « Aquila » « Falco » e uno sciabecco o lancione; negli altri sei mesi si riduceva a una mezzagalera e due gondole, oltre la « Maria Teresa » in riserva alla Maddalena con equipaggio ridotto (che si completava in caso di emergenza con volontari).

Dal 1800 al 1805 stava normalmente alla Maddalena la squadra inglese di Nelson, che molto apprezzava tale ancoraggio dal lato strategico; ciò portava vantaggio per il commercio locale e per la sicurezza della parte nord-est dell'Isola, mentre la flottiglia sarda provvedeva alle rimanenti coste; ai pirati barbareschi, specie dopo l'istituzione del blocco continentale decretato da Napoleone, si erano ora aggiunti numerosi corsari inglesi e francesi che provocavano continui incidenti e minacciosi reclami dei due Governi alla Corte di Cagliari.

Il nuovo Re Vittorio Emanuele I, venuto nell'isola nel 1806, amantissimo delle cose militari, cercava tra mille difficoltà di mantenere l'indipendenza del Regno di fronte sia alle minacciose pretese di Napoleone, che dal 1808 gli aveva dichiarata guerra, sia ai maneggi dell'Inghilterra che, mentre si protestava amica, mirava a porre suoi presidi alla Maddalena e a Cagliari; il Re cercava pure, per quanto lo consentivano le misere finanze, di aumentare le sue forze militari e navali.

Nel 1810 il R. Naviglio era composto come indicato nello specchio 4.

Il 28 luglio 1811 ebbe luogo il combattimento di Malfatano: la flottiglia, comandata dal De May e composta delle mezzegalere « Falco » (la sua), « Aquila » (com.te Porcile) e lancione « S. Efisio » (com.te Zonza), accorsa da Cagliari contro tre navi tunisine che avevano già predato una tartana sarda, le attaccò e dopo un violento scontro a distanze minime e all'abbordaggio, riuscì a catturare un felucone e una galeotta con 200 uomini e 17 cannoni, ricuperando inoltre la tartana. L'onorevole fatto, il più importante della Marina Sarda, ebbe larga eco ed esultanza nel paese ed il Re si recò di persona a ricevere a Cagliari i suoi bravi marinai.

Altri piccoli scontri si verificarono negli anni seguenti in cui i pirati tunisini, algerini e marocchini infestarono i mari ed effettuarono numerose incursioni sulle coste sarde; solo nel 1816 l'azione della squadra inglese di Lord Exmouth contro Algeri impose finalmente alle Reggenze Barbaresche la fine della pirateria.

IX

Con la caduta di Napoleone, Vittorio Emanuele I sbarcava il 9 maggio 1814 a Genova e ricuperava i suoi antichi Stati; a fine dicembre riceveva l'intero territorio della antica Repubblica di Genova, desiderato da secoli. Il nuovo Stato diventava così una ragguardevole potenza marittima e la Real Marina doveva assurgere ad un notevole sviluppo.

Il Comando Generale veniva subito trasferito a Genova, e l'ammiraglio Des Geneys, che ne continuava ad essere a capo e che godeva della piena fiducia del Re, si pose subito all'opera, con instancabile attività ed energia; tutto era da fare, ma finalmente questa volta non mancavano i mezzi finanziari; inoltre il Des Geneys per il suo carattere burbero ma comprensivo e sommamente coscienzioso e per la sua pratica del mare era il più adatto per trattare coi Genovesi, allora un po' restii e diffidenti verso gli alti funzionari ed ufficiali piemontesi.

Venne subito istituita a Torino un'Amministrazione Marittima autonoma, sia per la Marina da guerra che per la Mercantile, che alla fine del 1815 venne aggregata a quella della Guerra che assunse la denominazione di Regia Segreteria per la Guerra e Marina ed ebbe per Ministro il marchese Asinari di San Marzano; il Comando Generale della R. Marina rimase a Genova.

Venne istituita una Circoscrizione marittima territoriale con tre Dipartimenti: 1° Genova, 2° Villafranca, 3° Cagliari.

Occorreva subito provvedere al Naviglio: venne comprato un brigantino mercantile inglese che armato con 14 cannoni prese il nome di « Zeffiro » e ordinata la costruzione di due mezzegalere « Liguria » e « Beatrice », che potevano essere pronte in breve e andare in Sardegna a rinforzare le altre due, dato che i Barbareschi avevano aumentato il numero e la violenza delle loro incursioni. Alla costruzione provvide rapidamente il R. Cantiere della Foce, dalla lunga tradizione e sperimentate maestranze, benchè esso, come l'Arsenale, fosse stato depauperato di pressochè ogni materiale, asportato dagli Inglesi (come già a Tolone nel 1793) come bottino di guerra, essendo essi per i primi sbarcati a Genova con Lord Bentinck nell'aprile 1814.

Fallite le trattative per ottenere qualche nave dal governo inglese, Des Geneys pose man mano in construzione tra il 1815 e 1817 nel cantiere della Foce le grosse fregate (o vascelli rasi) di 64 cannoni « Maria Teresa » e « Commercio di Genova » (offerta dai mercanti e armatori genovesi), la corvetta da 22 « Tritone », il brigantino « Nereide » da 14 e infine la fregata da 44 « Maria Cristina »; inoltre vennero costruite a Livorno 2 golette: « Maria Luisa » e « Maria Teresa » e 4 cannoniere: « Ardita », « Forte », « Intrepida » e « Veloce ».

Per i quadri Ufficiali Des Geneys reintegrò nel Corpo quelli della R. Marina rimasti in Piemonte e Savoia durante l'occupazione francese, oppure stati al servizio inglese quali il conte de Viry e Giorgio Wrigt, e ne ammise vari che

avevano prestato servizio nella Marina Napoleonica o genovese, tra cui Francesco Sivori, Antonio Giustiniani e il conte Luigi Serra, che raggiunsero poi alti gradi. Nel 1816 venne aperta in Genova la R. Scuola di Marina per i futuri ufficiali.

Per il personale nel gennaio 1815 vennero formati:

— il 1° Reggimento Equipaggi Real Marina, con anzianità dell'anno 1713 (cioè da quando Vittorio Amedeo II costituì la R. Marina Siciliana); comandante il conte Francesco Ricca di Castelvecchio;

— il 2° Reggimento Artiglieria Real Marina, destinato a fornire reparti d'imbarco, guarnigioni in località marittime e a provvedere al servizio delle artiglierie di bordo; anzianità 1800, anno della creazione della Compagnia di Marina della Sardegna che incorporò; comandante il cav. De May.

Venne infine rapidamente provveduto ad emanare numerose disposizioni e regolamenti sia per la Real Marina, sia per la Marina Mercantile; nel 1816 fu istituito un Consiglio di Ammiragliato, presieduto da Des Geneys e in cui troviamo come contrammiraglio il cav. Constantin, ritornato dalla Sardegna.

Insomma fu compiuto in breve tempo, per merito direttivo del Des Geneys, un complesso lavoro di organizzazione quale era ormai necessario per l'importanza che sia la Marina militare che la mercantile avevano assunto.

Nell'autunno 1815 una squadretta al comando del Sivori e composta delle nuove mezzegalere « Liguria » e « Beatrice » e cannoniere « Veloce » e « Speditiva », con a bordo una compagnia da sbarco, procedette all'occupazione in forze dell'isola di Capraia ove soldati corsi continuavano a tenere innalzata la bandiera francese. La piccola operazione ben preparata e svolta in modo da evitare incidenti, venne poi descritta in una monografia delle « Memorie Storiche Militari », fascicolo I del 1914.

Come si è accennato, nel 1816 la squadra inglese di Lord Exmouth impose alle Reggenze Barbaresche di Algeri e Tunisi la cessazione delle loro scorrerie piratesche e la restituzione degli schiavi cristiani; da allora la Sardegna fu finalmente libera da quel penoso incubo che tanti danni le aveva prodotto, e la R. Marina, sollevata dal gravoso compito di proteggerne le coste, potè dedicarsi interamente alla protezione del fiorente commercio e dei numerosi sudditi sardi nel Levante e, più tardi, nelle Americhe.

X

I moti del 1821 ebbero sviluppi anche a Genova dove Des Geneys era stato nominato dall'agosto 1820 Governatore di quel Ducato, conservando la carica di Comandante Generale della Marina. Si verificarono disordini, Des Geneys fu tenuto in arresto dai rivoluzionari, ed anche parecchi militari del 2° Reggimento Artiglieria R. Marina si unirono a questi. Ripristinato l'ordine il nuovo Re Carlo

Felice, analogamente a quanto aveva fatto per vari Corpi dell'Esercito, sciolse il sopradetto Reggimento e costituì in sua vece il « Battaglione Real Navi », mentre il 1° Reggimento Equipaggi R. Marina riceveva 2 compagnie cannonieri di mare, per il servizio artiglierie di bordo.

Il nuovo Re continuò a dimostrare la sua predilezione per la Marina, come già in Sardegna, e soggiornò spesso e a lungo a Genova; il Ministero di Guerra e Marina veniva assunto dal generale Matteo Des Geneys, fratello dell'ammiraglio.

Nell'aprile 1822 una grossa Divisione composta delle fregate (vascelli rasi) « Maria Teresa », che alzava la bandiera del vice ammiraglio Des Geneys, « Commercio di Genova », fregata « Maria Cristina », corvette « Nereide » e « Tritone », brigantino « Zeffiro » e goletta « Vigilante », usciva in crociera: era il meglio della R. Marina e la prima volta che una forza così notevole si recava in acque straniere. La Divisione si recava a Tunisi, poi a Gibilterra e a Tangeri, ove veniva stipulato un trattato col Marocco; la crociera durava sette mesi ed era la prima affermazione in forze della rinnovata Marina Sarda.

Nel settembre 1825, in seguito a pretese esorbitanti del Bey di Tripoli e suo contegno insultante verso il R. Console sardo, veniva inviata in quelle acque una Divisione al comando del capitano di vascello Sivori, composta delle fregate « Commercio di Genova », « Maria Cristina » (com.te Serra), brigantini « Nereide » (com.te Rey di Villarey) e « Tritone » (com.te Zicavo). Nella notte dal 27 e 28 tre squadriglie con 11 scialuppe delle R. Navi, al comando del tenente di vascello Giorgio Mameli, con ardita azione penetravano nel porto, abbordavano e incendiavano le navi tripoline. Il Bey venne subito a trattative e il com.te Sivori ottenne piena soddisfazione. La brillante azione della Divisione Sarda ebbe grande risonanza nel Regno e all'estero; Carlo Felice fu largo di ricompense ai suoi valorosi marinai e promosse Sivori a Contrammiraglio. Anche su questa operazione è stata pubblicata una monografia nelle « Memorie Storiche Militari » fascicolo 13° del 1912.

Le navi costruite alquanto affrettatamente nel 1815-17 si erano ridotte in mediocri condizioni; Des Geneys, valendosi della benevolenza del Re e del sentimento di tutti favorevole alla Marina dopo l'impresa di Tripoli, pose in costruzione, sempre nel R. Cantiere della Foce ampliato e rimodernato come pure l'Arsenale, altre in loro sostituzione:

— nel 1827 le fregate « Beroldo » e « Haute Combe » da 50 cannoni e le corvette « Aquila » da 24 e « Aurora » da 20;

— nel 1828 la fregata « Euridice » da 44 cannoni;

— nel 1829 le fregate (vascelli rasi) « Carlo Felice » e « Regina » da 60.

Pure in quel periodo vennero pubblicati numerosi Regolamenti e Istruzioni, tutti ispirati da Des Geneys, che completarono la regolamentazione per la Marina.

Durante tutto il regno di Carlo Felice (1821-31) nel Levante si combatteva una strenua lotta tra i Greci insorti per ottenere l'indipendenza e i Turchi; il commercio marittimo era mal sicuro ed esposto a piraterie e vessazioni; in que-

gli anni furono perciò sempre distaccate in quella zona R. Navi isolate o in piccole divisioni (tra cui quella del contrammiraglio Ricca di Castelvecchio, il prode difensore di Oneglia nel 1797), che esplicarono opera utilissima a favore dei sudditi e navi mercantili sarde.

Nel 1830 entrava nella R. Scuola di Marina in Genova il Principe Eugenio di Carignano, primo principe di Casa Savoia che entrasse nella Marina da guerra; ne doveva poi diventare Comandante Generale nel settembre 1844.

Pure in quell'anno il 1° Reggimento Equipaggi della Real Marina assunse la denominazione di « Corpo Reale Equipaggi », rimanendo al comando del Contrammiraglio Ricca di Castelvecchio (gli successe nel 1840 l'ammiraglio Francesco Serra e nel 1844 Maurizio Rey di Villarey).

XI

Carlo Alberto, salito al trono nell'aprile 1831, insofferente della tutela austriaca, rivolse di preferenza le sue cure agli armamenti terrestri e l'ammiraglio Des Geneys dovette lottare con i Ministri (era morto allora il fratello Matteo Ministro di Guerra e Marina) per mantenere alla Marina crediti sufficienti onde non farla decadere dal notevole rango di efficienza cui era assurta e che così vantaggioso si dimostrava per la protezione del commercio e dei sudditi all'estero.

Nel 1833 sorsero gravi contese col Bey di Tunisi; venne allora inviata una Divisione al comando del contrammiraglio de Viry e composta delle fregate « Regina » e « Des Geneys » (nome assunto nel 1831 dalla « Hautecombe »), le corvette « Tritone » e « Aurora », il brigantino « Zeffiro », la goletta « Staffetta » e 12 barche cannoniere costruite appena allora; contemporaneamente arrivò anche una Divisione Napoletana con l'ammiraglio Caracciolo. Il de Viry stava preparando un'azione nel porto con le barche cannoniere al comando di Giorgio Mameli, quando il Bey spaventato cedette a tutte le richieste dei due ammiragli sardo e napolitano.

In quell'anno 1833 per la prima volta fu inviata nell'America del Sud una R. Nave, la fregata « Des Geneys » (com.te Olzati): l'invio fu deciso per proteggere il già fiorente commercio e i numerosi sudditi sardi che si trovavano, come già nel Levante, esposti ai soprusi e violenze che continuamente si verificavano in quei nuovi instabili Stati in lotta per l'indipendenza o tra loro o in preda alle fazioni.

Da allora vi fu sempre nelle acque del Sud e Centro America qualche R. Nave: dal 1836 al 38 la fregata « Euridice » (com.te Serra), che risalì anche il Rio delle Amazzoni; poi nel 1838 la fregata « Regina » (com.te Albini) e con a bordo il Principe di Carignano, che doveva compiere il viaggio di circumnavigazione del globo ma dovette interromperlo nel sud Pacifico per avarie. Dopo

la nuova corvetta « Aquila » (com.te d'Auvare); nel 1842 nuovamente l'« Euridice » (com.te di Villarey) e nel 1845 il nuovo brigantino « Eridano », comandato da Carlo di Persano che visitò molti porti del Pacifico spingendosi per la prima volta fino alla California e procurandosi fama di ardito e spericolato navigatore (il suo Diario è stato commentato in modo eccessivamente severo dal Guerrini nel suo libro « Come ci avviammo a Lissa »); nel 1845-48 altro nuovo brigantino, il « Colombo » (com.te Tholosano di Valgrisanche).

Nel 1834 fu comprata in Inghilterra la prima nave a vapore: la « Gulnara », a ruote, di 450 tonn. e 100 cav. vap.; nel 1837 entrò in servizio « Ichnusa » costruito a Genova, con 120 cav. vap.; questi due piroscafi vennero adibiti alle comunicazioni tra Genova e la Sardegna, compreso il servizio postale.

L'ordinamento del personale rimase invariato e nel 1835 venne creato un « Corpo Reale d'Artiglieria da costa ».

L'ammiraglio Des Geneys, che nel 1835 era stato insignito per la sue benemerenze dell'Ordine Supremo dell'Annunziata, venne a mancare nel gennaio 1839, a 78 anni di età e 65 di servizio in Marina: egli fu il vero creatore della moderna Marina Sarda.

Gli successe come Comandante Generale il vice amm. Alberti di Villanova dal 1839 al 41, il vice amm. de Viry dal 1841 al 44, e infine il Principe di Carignano dal 1844 al 1851.

Alla vigilia del 1848 la R. Marina Sarda era composta come indicato nello specchio 5.

Nel marzo 1848 le R. Navi sostituivano alla vecchia Bandiera azzurra con la Croce di Savoia il nuovo vessillo tricolore e incominciavano la guerra per l'indipendenza; nel marzo 1861 la Real Marina Sarda diventava la Regia Marina Italiana che ne ereditava le tradizioni gloriose: piccola Marina ma che sempre, in ogni circostanza di pace e di guerra, con piena dedizione al dovere seppe adempiere valorosamente ai suoi compiti.

Antonio Manno
generale di divione (R)

Specchio I

COMANDANTI GENERALI DELLA MARINA

Andrea Provana di Leynì, conte di Frossasco	1560
Carlo Provana di Leynì, conte di Frossasco, Luogotenente Generale delle Galere	2-2-1593
Conte Filippo da Passano, Generale delle Galere	1596
Marchese D'Urfè	1616
Marchese Antonio Lascaris dei Signori del Castellar, Luogotenente Generale delle Galere	1618
Luigi Dumas di Castellane, barone d'Allemagna	1628
Luigi Dumas di Castellane, barone d'Allemagna, riconfermato Generale dei mari e delle galere	4-11-1638
Don Ottavio Emanuel Scarampi del Cairo, Comandante della squadra delle Galere	30-3-1714
Antonio Tigrini, Capo squadra delle Galere	27-2-1728
Francesco Bartolomeo Sforza Pallavicino	2-4-1734
Luigi Emanuele D'Allinges conte d'Apremont, Generale delle Galere	8-1-1742
Edoardo Hallen (inglese), Comandante la squadra delle Galere	9-2-1743
Giacomo De Paterson (inglese), Capo squadra delle Galere	3-8-1744
Vittorio Tomaso Guibert (savoiardo)	5-7-1752
Barone Filippo di Blonay (savoiardo)	3-5-1759
Barone Daviet di Foncenex (savoiardo)	1-4-1787
Brigadiere Roos (inglese)	1796
Conte Giorgio Des Geneys, Brigadiere poi Tenente Generale	1800
Conte Luigi Serra (provvisorio)	22-1-1839
Conte Carlo Andrea Alberti di Villanova	18-6-1839
Conte Giorgio De Viry (incaricato)	16-5-1841
Principe Eugenio di Savoia Carignano	14-9-1844 fino al 1851

MINISTRI PRIMI SEGRETARI DI STATO PER LA GUERRA E MARINA

Marchese Filippo Asinari di San Marzano	genn. 1815 - marzo 1821
Generale Matteo dei Conti Des Geneys	apr. 1821 - giugno 1831
» conte Carlo San Martino d'Agliè	luglio 1831 - marzo 1832
» Emanuele dei marchesi Pes di Villamarina	apr. 1832 - ottobre 1847
» conte Broglia di Casalborgone	ott. 1847 - marzo 1848

Specchio 2

EQUIPAGGI E BILANCIO DI PREVISIONE PER LE R. GALERE PER L'ANNO 1720

	Gal. « Capitana Reale »		Gal. « Patrona »		
Grado e qualifica	*N°*	*Paga per ciascuno*	*N°*	*Paga per ciascuno*	*Note*
Com.te Gen Scarampi	1	3720			
Colonnello Commissario	1	2250			
Stato maggiore	8				1 medico, 1 chirurgo, 1 uff.le del soldo, 1 auditore, 3 Munizionieri, 1 Algozino
Capitano com.te	1	2010	1	2010	
Luogotenenti	2	1005	1	1005	
Sottotenenti	2	600	1	600	
Gentiluomo di poppa	1	300	1	300	
Capellano	1	300	1	300	
Scrivano	1	600	1	600	
Sottoscrivano	1	135	1	135	
Piloto Reale	1	1080			
Piloto			1	576	
Compagno di piloto	1	324	1	256	
Consiglieri	2	162	1	155	
Timonieri	4	135	4	135	
Comito Reale	1	724			
Comito			1	270	
Sotto Comito di proa	1	216	1	189	
» » mezzania	1	189	1	162	
» » Silentio	1	135	1	135	
Chirurgo	1	432	1	432	
Sotto chirurgo	1	108	1	108	
Algozino	1	216	1	162	
Sotto Algozino	1	162	1	155	
Compagni d'Algozino	2	135	2	126	
Capo Cannoniere	1	540	1	189	

Grado e qualifica	*N°*	*Paga per ciascuno*	*N°*	*Paga per ciascuno*	*Note*
Cannonieri	2	144	2	144	
Maestro d'Ascia	1	432	1	432	
Compagno	1	108			
Maestro Calafato	1	144	1	126	
Compagno	1	108			
Armiere	1	270			
Remolaro	1	180	1	108	
Compagno	1	108			
Barilaro	1	108			
Marinai avvantaggiati	8	135	6	135	
Marinai ordinari	32	108	24	108	
Proeri	8	54	5	54	
Archiere	1	108	1	108	
Bonavoglia (remiganti lib.)	40	108	30	108	
Schiavi	82	—	57	—	
Forzati	230	—	185	—	La « S. Barbara » aveva 195 forzati
Mozzi	4	—	4	—	

Le paghe sono per l'anno, ed espresse in Lire Sarde; questa, divisa in 20 soldi di 10 denari ciascuno, aveva un valore equivalente a circa L. 1200 italiane attuali.

Totali previsione di spesa annuale:

	Capitana Reale	*Patrona*	*Santa Barbara*	*S. Anna*	*Rgt. La Marina*
Paghe	35.595	18.168	15.357	15.708	44.541
Viveri	34.581	28.680	29.213	30.410	
Vele, tende e vestiario ciurma	18.757	18.168	15.357	15.357	
	88.933	65.935	59.927	61.475	58.226

Totale generale spese Galere: Lire Sarde 275.350.

Reggimento La Marina: 5 compagnie (Colonnella, Luogotenente colonnella, Vandero, Thaon, Deleton).

Ciascuna di 1 capitano, 1 luogotenente, 1 alfiere, 2 sergenti, 5 caporali, 1 tamburo, 65 soldati.

Specchio 3

STABILIMENTO FORZA E PAGHE PER IL VASCELLO « SAN CARLO »
E LA FREGATA « SAN VITTORIO »
IN BASE ALLE REGIE DETERMINAZIONI DEL 7 GIUGNO 1764

Grado e qualifica	*San Carlo*	*San Vittorio*	*Paga per ciascuno*
Capitano	1	1	2010
Luogotenenti	2	2	1010
Sottotenenti	2	2	600
Uffiziali del soldo	1	1	300
Capellano	1	1	300
Scrivano dei viveri	1	1	276
Sotto scrivano	1	1	156
Chirurgo	1	1	480
Sotto chirurgo	1	1	156
Piloto Reale	1		540
»		1	396 S. Vittorio
		1	360 S. Carlo
» in 2ª	1	1	264
Praticante di pilotaggio	1	1	156
Primo Nocchiere	1	1	396
Nocchiere in 2ª	1	1	264
Contro Mastri	2	2	216
Bosseman (Capo stiva)	1	1	204
Gabieri	2	2	180
Quartier mastri	4	4	168
Patrone di Cialoppa	1	1	168
Capo mastro d'Ascia	1	1	300 S. Carlo, 240 S. Vittorio
Compagno	1	1	144
Capo mastro Calafatto	1	1	204
Compagno	1	1	144
Mastro da vele	1	1	204
Mastro Bottaro	1	1	144
Armiere	1	1	180
Arciere (capitan d'arme)	1	1	144
Timonieri	4	4	162
1º Capo Cannoniere	1	1	240
2º » »	1	1	180

Grado e qualifica	*San Carlo*	*San Vittorio*	*Paga per ciascuno*
Cannonieri di 1ª classe	7	6	168
» 2ª »	9	6	156
» 3ª »	9	6	144
Marinai di 1ª classe	18	14	144
» 2ª »	65	56	132
» 3ª »	28	24	120
Moussi	12	8	60
Forrieri Ufficiali di bordo	7	6	
Capitano con 2 forrieri	3	3	
Subalterno con 1 foriere	2	2	
Sergenti	3	2	
Caporali	6	4	
Tamburo	1	1	
Soldati	70	53	
	281	231	

Le paghe sono per l'anno e sono espresse in Lire piemontesi (corrispondono ora a circa Lire 720).

Specchio 4

REAL MARINA SARDA NEL 1810

Nave	*Nome*	*Comandante*	*Armamento*	*Equipaggio in armamento*
Galera	Santa Teresa	Des Geneys	10 cannoni, 6 spingarde	500
Mezzagalera	Aquila	Porcile	5 » 6 »	200
»	Falco	De May	5 » 6 »	200
Galeotta	Bella Genovese	Cugia	3 » 2 »	60
Brigantino	San Vittorio	G. Mameli	4 » 6 carronate	60
»	Carloforte		4 » 6 »	60
Sciabecco	Vittorio Em.le	G. B. Albini	4 » 6 »	60
»	Generoso	L. Mameli	4 » 6 »	60
Tartana	Tirso	G. Albini	1 » 2 spingarde	21
Lancione	San Efisio	Zonza	1 » 2 »	21
»	Benvenuto	Angioj	1 » 2 »	21
Gondola	Carolina		1 » 2 »	21

Il personale in servizio permanente comprendeva:

1 brigadiere capo squadra (Des Geneys), 3 capitani di vascello, 1 capitano di vascello in 2ª, 2 luogotenenti di vascello, 7 sottotenenti di vascello, 3 guardiamarina, 3 aspiranti;

20 sottufficiali dei servizi, 12 piloti, 9 sottufficiali nocchieri;

25 graduati, 142 marinai, 21 ordinanze, 90 soldati, 8 aguzzini;

244 remiganti forzati e 80 remiganti della compagnia di grazia.

Le Truppe di Marina consistevano in una « Compagnia leggera di Marina », creata nel 1800, che poi, rinforzata nel 1808, divenne « Corpo Real Marina ».

Specchio 5

LA REAL MARINA SARDA ALLA FINE DEL 1847

Tipo	*Nome*	*Varo*	*Tonn.*	*Cav. vap.*	*Cannoni*	*Costruzione*
Fregata di 1ª cl.	San Michele	1840	2400		60	Genova (Foce)
» 2ª »	Beroldo	1827	1400		50	»
» 2ª »	Des Geneys	1827	1400		50	»
» 3ª »	Euridice	1828	1450		44	»
Corvetta di 1ª cl.	San Giovanni	in costr.	1800		28	»
» 1ª »	Aquila	1838	750		24	»
» trasporto	Aurora	1827	600		8	»
Brigantino	Daino	1844	450		18	»
»	Colombo	1843	480		18	»
»	Eridano	1841	450		18	»
» trasporto	Azzardoso		400		4	»
Goletta	Staffetta	1831	200		12	»
»	Vigilante	1831	200		12	»
10 barche cannoniere		1832				»
Avviso a ruote	Authion	1847	500	500		Inghilterra
» »	Malfatano	1844	800	180		Genova (Foce)
» »	Tripoli	1840	800	160		»
Piroscafo a ruote	Ichnusa	1837	450	120		»
» »	Gulnara	1834	450	100		Inghilterra

	Piede di pace	*Piede di guerra*	*Comandante*
Stato maggiore generale	52	59	
Corpo Reale Equipaggi	1586	4357	Cap. vasc. Di Villarey
Genio marittimo	8	8	Magg. Gen. Chiodo
Battaglione Rel Navi	958	958	Colonnello Orru
Corpo Reale Artiglieria da costa	205	205	Magg. di Bellegarde
Stato maggiore Porti e spiaggie	52	52	
	2861	5639	

Comandante Generale della R. Marina: S.A.S. il Principe Eugenio di Savoia Carignano;

Ispettore Generale: Vice ammiraglio conte Luigi Serra;

Maggior Generale (Capo di Stato maggiore): Contrammiraglio Giuseppe Albini;

Intendente Generale: Maggior Generale Manconi;

Comandante R. Scuola di Marina (Genova): Maggior generale Alberto Ferrero della Marmora;

Vice Ammiragli: cav. Ricca di Castelvecchio; conte Alberti di Villanova.

BIBLIOGRAFIA

Archivio di Stato di Torino.
Biblioteca Reale di Torino.
N. Bianchi: Storia della Monarchia Piemontese dal 1773 al 1814 - ed. Torino, 1878.
N. Brancaccio: L'Esercito del vecchio Piemonte - ed. Roma, 1922.
D. Carutti: Storia del regno di Vittorio Amedeo II - ed. Firenze, 1873.
D. Carutti: Storia del regno di Carlo Emanuele III - ed. Torino, 1859.
D. Carutti: La Corte di Savoia durante la Rivoluzione e l'Impero - ed. Torino, 1892.
Claretta: Dell'Ordine Mauriziano nel primo secolo della sua ricostituzione e del suo grande ammiraglio Andrea Provana di Leynì - ed. Torino, 1890.
Corridore: Storia Marina Sarda dal dominio Spagnuolo al Savoino (1479-1720) - ed. Bologna, 1900.
D. Guerrini: Come ci avviammo a Lissa.
Krebs et Moris: Campagnes dans les Alpes pendant la Révolution - ed. Paris, 1891.
G. Manno: Storia di Sardegna - ed. Torino, 1825.
G. Manno: Storia moderna di Sardegna - ed. Torino, 1842.
A. Manno e A. V. Vecchi: Note istoriche sulla Marineria Savoina - Rivista Marittima, 1879.
Martini: Storia moderna di Sardegna dal 1799 al 1816 - ed. Torino, 1842.
Michelini: Storia Marina Militare del Regno di Sardegna dal 1814 al 1861 - ed. Torino, 1863.

IL PALMAVERDE: Calendario per l'anno 1847.
D. PERRERO: I reali di Savoia nell'esilio (1799-1815) - ed. Torino, 1898.
F. PINELLI: Storia militare del Piemonte - ed. Torino, 1854.
E. POMPÈ: Documents rélatifs à l'expedition de Sardaigne 1793 (Bulletin Historique et philologique, 1910).
E. PRASCA: La Marina da guerra di Casa Savoia dalle origini in poi - ed. Roma, 1892.
E. PRASCA: L'ammiraglio Giorgio Des Geneys e i suoi tempi - ed. Pinerolo, 1926.
RANDACCIO: Marinerie Militari Italiane 1750-1860 - ed. Torino, 1870 .
A. DE SALUCES: Histoire militaire du Piémont - ed. Torino, 1818.

RECENSIONI

J. F. Bergier, *Les Foires de Genève et l'économie internationale de la Renaissance*, *S.E.V.P.E.N.*, Paris 1963, pp. 483, 7 carte e grafici n.t., s.i.p.

Come promette il titolo di questo libro, ed il testo mantiene, non si tratta soltanto di un'opera dedicata alle fiere ginevrine, quanto ai più vasti problemi economici del Rinascimento, studiati attraverso l'ottica delle importanti manifestazioni commerciali di Ginevra e di Lione. Oltre duecento pagine del volume sono spese per tracciare un quadro istituzionale dell'economia ginevrina nei secoli XV e XVI, con amplissimi riferimenti esterni. L'A. stesso osserva, a questo proposito, che un tale « ouverture » può sembrare sproporzionata rispetto allo sviluppo cui introduce. Ma egli ha giustamente ritenuto di dover affrontare sin dal principio le questioni che avrebbe poi dovuto svolgere in seguito, risalendo quanto più possibile alle loro espressioni originarie. Soltanto che la storia economica di Ginevra e delle regioni finitime alla fine del Medio Evo e nel XVI secolo non è ancora ben conosciuta. Ad esempio, discorrendo dell'emigrazione piemontese verso Ginevra dopo il 1450, l'A. accetta acriticamente l'ipotesi che la spinta di questa emigrazione debba ricercarsi in un regresso « manifatturiero » delle piccole città piemontesi come Asti, Avigliana, Cuneo, Chieri, Savigliano, Carignano, Susa ecc., le quali, egli assicura, sarebbero in pieno declino dagli inizi del Quattrocento. « Le Piémont tout entier se tourne vers une économie beaucoup plus fermée, à predominance agricole. La désaffection de l'artisanat, du commerce, des petits métiers urbains a provoqué ces courants d'émigration transalpins »... Ecco una affermazione che avrebbe bisogno di una documentazione meno esile di quella cui si appoggia l'A. Per concludere circa la prima parte di quest'opera, a me sembra che l'A., cui spetta senz'altro il merito di aver impostato i problemi con metodologia moderna ed efficace, riesca a risolverli in modo soddisfacente là dove egli può valersi di una specifica letteratura recente, come ad esempio circa la penetrazione dei « casanieri » piemontesi nei Paesi d'Oltralpe. Mentre, dove tale appoggio gli vien meno, le soluzioni prospettate possono sembrare un po' generiche e conformistiche.

Riguardo alle parti seconda e terza del volume, dedicate rispettivamente alle fiere e alla congiuntura commerciale sino alla metà del XV secolo ed alla crisi delle fiere nel periodo 1450-1480, si deve dire che l'A. ha compiuto approfondite ricerche d'archivio che gli consentono di condurre il suo lavoro con informazioni di prima mano e con ammirevole equilibrio. È anzi evidente, a proposito di

equilibrio, come l'A., correggendo in certo senso le tesi del Babel (*Histoire économique de Genève des origines au début du XVI siècle*, *Genève* 1964, t. II) non pretenda di trovare nelle insufficienze della politica economica savoiarda tutte le spiegazioni del declino delle fiere, ma ne ricerchi anche e soprattutto le origini in fattori di squilibrio sociale e nella pretesa crisi economica del Rinascimento.

Certo esiste una correlazione tra l'economia ginevrina e la « crisi di trasformazione » dell'economia europea in genere ed italiana in particolare, non fosse altro che per la parte assolutamente preponderante degli Italiani nell'espansione commerciale della città fin verso la metà del XV secolo. A varie riprese ed in particolare nel paragrafo intitolato « Conjoinctures européennes et foires de Genève », l'A. accenna a questa famosa depressione economica del Rinascimento ora molto in voga dopo gli studi di R.S. Lopez e H.A. Miskimin (*The Economic Depression of the Renaissance*, « Economic History Review », XV, 3, 1962, p. 408 e segg.). Visto « que les foires de Genève, dans la période de leur croissance et de leur apogée ont été avant tout un marché italien, organisé et animé par les negociations de la Péninsule », il problema riguarda soprattutto, sebbene non esclusivamente, le condizioni dell'economia italiana dopo il 1450. Non ostante che la corrente degli « stagnazionisti » guadagni sempre nuovi adepti, sono venute anche delle repliche piuttosto esplicite in senso contrario (C.M. Cipolla, *Economic Depression of the Renaissance?*, « Economic History Review », XVI, 3, 1964, 519 e segg.). Non sembra per nulla certo, infatti, che si possa parlare di crisi generale dell'economia in Italia, tanto in contrapposizione con l'*essor* di altre economie quanto in senso assoluto. I dati, sui quali opinioni come queste sono fondate, sono in realtà limitati a certi settori produttivi e ad alcune zone; per altri settori ed altre zone è possibile sostenere il contrario. A sostenere il contrario, poi, oltre, ed in certo modo al di sopra delle *quantitative figure*, vi sono fatti generali come il « great improvements in private housing to which surviving buildings of the 14th and 15th centuries clearly testify, improvements that were not limited to the house of the élite but that were diffused to all types of habilitation ». In realtà, il declino delle fiere di Ginevra sembra si possa attribuire all'esodo dei banchieri italiani, i quali non furono travolti in krak giganteschi, ma più semplicemente si trasferirono a Lione dopo il 1462.

A parte il libro del Bergier, buono sotto tutti gli aspetti, sorge il sospetto che l'abuso dell'utensileria economica (cicli, congiuntura, dati statistici, ecc.) ottenebri a tal punto alcuni tra i non minori studiosi da impedire loro di comprendere l'elementare incompatibilità tre Rinascimento e crisi economica, tanto nella specifica situazione storica quanto su di un piano generale ed astratto.

Mario Abrate

Luigi Bulferetti, *Agricoltura, Industria e Commercio in Piemonte nel secolo XVIII*, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Palazzo Carignano, Torino, 1963, pagg. 449.

Il lavoro, che avrebbe dovuto rientrare nel quadro della *Storia economica d'Italia nella età del Risorgimento* (*1700-1914*), progettata dal compianto Federico Chabod, si propone, come espressamente dice l'Autore nella premessa, di presentare « il panorama produttivo generale » delle terre « al di qua dei monti » nel 1700, allo scopo di rendere possibili « raffronti tra il Piemonte odierno e quello dell'epoca che vide gli albori del Risorgimento, almeno in quanto la fase assolutistico-riformista ne fu una premessa, grazie al prevalere dell'elemento capitalistico nell'ambito del capitalismo feudale, al progredire delle manifatture che rompevano gli schemi artigiano-corporativi, ed alle affittanze che sconvolgevano sistemi arcaici di conduzione » (pp. 8-9). È questo il filo conduttore che dà organica compattezza al volume nella grande varietà degli argomenti trattati. La documentazione completa, ampia, accuratissima, ricca di precisi prospetti (sia inseriti nel testo, sia posti in appendice ai vari capitoli), tali da soddisfare ogni più minuta e particolare curiosità scientifica, offre un quadro veramente esauriente delle attività economiche nei diversi settori. Lo scopo prefissosi dall'Autore è, pertanto, pienamente raggiunto.

Il capitolo primo è dedicato ad alcuni rapidi cenni sullo stato dell'economia piemontese nel secolo XVII, caratterizzata da un momento di profonda depressione nel decennio 1630-1640. La successiva ripresa, premessa a quella più accentuata del secolo successivo, è legata al prevalere dei « principi di un più rigoroso mercantilismo compenetrati coll'azione svolta da Carlo Emanuele II, dalla sua Vedova (la seconda Madama Reale) e da Vittorio Amedeo II al fine di affermare un ugualmente più rigoroso, metodico e sistematico assolutismo, a un certo momento qualificabile come assolutismo illuminato » (p. 21).

Rimane così subito fissato un motivo ritornante del lavoro. Nella seconda metà del secolo XVII sta, invero, la radice del sistema economico (mercantilismo) e politico (assolutismo illuminato) che, affermatosi poi definitivamente, fu la causa prima dello sviluppo economico del XVIII secolo.

Entrando nel vivo della trattazione, l'Autore la divide in tre ampi capitoli: uno dedicato all'agricoltura, uno alle attività artigiane e manifatturiere ed uno alle attività commerciali ed alle vie di comunicazione.

Nel capitolo sull'agricoltura (pp. 29-133), sono studiati e messi in rilievo, con la consueta abbondanza di dati e di tabelle, tutte le caratteristiche della produzione dei quattro tipi di regioni agricole in cui, sotto il profilo naturale si può dividere il territorio piemontese (alte valli, basse valli, collina, pianura irrigua), i rapporti tra produzione e popolazione, l'estensione dei territori, lo stato giuridico della proprietà.

Dato il carattere prevalentemente agricolo dell'economia piemontese, ripetutamente richiamato dal Bulferetti nelle prime pagine del suo lavoro (pp. 14, 15, 16), includente circa l'80 % degli abitanti (p. 49), l'analisi della natura della natura della terra, dai colli alpini alla pianura, della diversità tra proprietari, fittavoli, coloni, mezzadri, dei tipi di prodotto, dei metodi di coltivazione, analisi che si estende per parecchie pagine (pp. 29-41) appare una indispensabile premessa. Essa, per precisione e completezza, richiama l'indagine che su di un'altra regione ed in un'altra epoca, la Lombardia nella prima metà del XIX secolo, ha condotto, in un'opera ormai classica, recentemente ristampata, Ken Roberts Greenfield (*Economia e Liberalismo nel Risorgimento*, Bari, 1ª edizione 1940, 2ª edizione 1964).

Particolarmente interessanti le notizie sulle condizioni dei contadini, che « subirono un grave peggioramento nella seconda metà del secolo, tanto da portare addirittura verso la fine di esso, a movimenti di rivolta nelle campagne » (p. 55). Questo, malgrado l'evoluzione dell'agricoltura, lenta « nella prima metà del secolo, più rapida nella seconda » (p. 102). Il fenomeno è legato al cambiamento del tipo dei contratti agrari. « Scompare, infatti, la mezzadria, in genere sostituita dalla schiavenza: ciò significa il precipitare dei contadini dalla condizione, cioè, di quasi soci dell'azienda agricola, a quella di salariati fissi, esclusi da ogni compartecipazione al prodotto, pagati a salario, ed assai più facilmente disdettabili » (p. 103). Anche il perfezionamento tecnico contribuì ad aggravare le condizioni dei contadini, « poiché i migliorati metodi di coltivazione rendevano necessaria minor quantità di addetti in proporzione all'estensione del terreno coltivato e il contadino si proletarizzava » (p. 106). Contemporaneamente si faceva sempre più stridente il contrasto tra la curva ascensionale dei prezzi e il precipitare delle paghe, anche « al di sotto del minimo vitale » (p. 107).

In questa intollerabile situazione si trova la spiegazione, dall'Autore messa opportunamente in luce, della scarsissima resistenza trovata, nelle campagne, dai Francesi allorché questi, tra il 1792 ed il 1798, « aiutati dalla quinte colonne giacobine e dai molti fuorusciti », invasero il Piemonte. È una prima manifestazione, sia pur passiva di insofferenza e di rivendicazione che rivela una nuova presa di coscienza dei propri diritti.

Sul processo di completa sistemazione delle strutture politiche ed economiche, nel senso del prevalere definitivo dell'assolutismo e dirigismo strettamente congiunti, è incentrato il capitolo terzo, dedicato alle attività artigiane e manifatturiere. Nel piccolo Piemonte si ritrovano tutti gli aspetti dell'assolutismo politico e del dirigismo economico, che caratterizzano la vita dei grandi Stati europei nello stesso periodo, con le relative conseguenze di un approfondimento delle ricerche nel settore scolastico, di una nuova configurazione assunta, anche per ragioni igienico-sanitarie, dalla città, di un certo produttivismo ispirato alla beneficenza, che portò all'introduzione del lavoro in istituti di ricovero per men-

dici, o minori, o convertiti, o per malati, di uno spostamento di importanza da alcuni centri (Cuneo, Saluzzo) ad altri (Carmagnola, Bagnasco, Moncalvo). Un mutamento degno di rilievo, che rivela già il profilarsi di alcune caratteristiche dell'industria moderna, è dato dalla tendenza alla concentrazione degli opifici, per cui i filatoi divennero punti di convergenza di produzione semilavorata. Si arrivò talvolta a duecentottanta fornelletti con duecento addetti (pp. 145-146).

A tali considerazioni generali (pp. 135-146), il Bulferetti fa seguire un attento esame delle singole attività, esame che abbraccia tutti i campi: industria della seta (pp. 146-163), della lana (pp. 164-177), della canapa e del lino (pp. 178-180), del cotone (pp. 181-183), i molini (pp. 184-185), le cartiere (p. 187), le miniere (pp. 187-188), le vetrerie (p. 191), le minori attività artigianali dei Lattonieri, degli Stagninari, dei Cuoiai, dei Tintori, dei Calzolari, dei Capellari (pp. 197-201). È una parte rigorosamente tecnica che ha negli accuratissimi prospetti, che occupano ben 90 pagine (206-292), il suo maggiore motivo di interesse. Non mancano però, opportunamente inserite nel quadro delle cifre, anche annotazioni di costume, come quelle relative ai viaggi di studio del Nicolis di Robilant e del Galeani Napione, che rivelano un non trascurabile desiderio di approfondimento e di aggiornamento (pp. 188-189-190).

All'inizio del capitolo quarto, *Il commercio, le vie di comunicazione e la distribuzione dei redditi maggiori*, vengono ricapitolate le caratteristiche, ampiamente esposte nel capitolo precedente, dello stato assolutista-mercantilista: « Che lo Stato debba dirigere le attività economiche dei sudditi e spronarli all'*industria*, vigilarne l'opera affinché il prodotto risponda ai requisiti che lo rendono accetto sul mercato straniero, proibire l'esportazione della materia prima che può essere lavorata in patria, accrescere le esportazioni — e quelle dei prodotti più lavorati e più costosi —, ridurre al massimo le importazioni, regolare minutamente a tal fine ogni particolare della vita economica, allo scopo di rendere vantaggiosa allo Stato la bilancia dei pagamenti internazionali, parvero canoni — legati a quelli propriamente politici dello Stato assoluto — inconfutabili » (p. 293).

Per quanto riguarda le attività commerciali, specificamente trattate in questo capitolo, dopo alcune osservazioni sulla parte notevole che in esse avevano, nonostante il sopravvivere di misure restrittive legate ad antichi pregiudizi, gli acattolici o gli « stranieri » in genere (pp. 295-296) ed i soliti esemplari prospetti delle importazioni e delle esportazioni (pp. 302-327), l'Autore considera i riflessi politico-economici della situazione creatasi con l'acquisto da parte dei Savoia, per mezzo delle guerre della prima metà del '700, di nuovi territori. Attuatasi, con le provincie di nuovo acquisto, dette anche *di conquista*, una vera e propria « manovra avvolgente e danno delle comunicazioni di Genova coll'entroterra », il commercio genovese fu praticamente « alla mercè del Piemonte » (p. 330). I Savoia seppero intelligentmente sfruttare questa nuova situa-

zione, dedicando particolari cure alle comunicazioni, che appaiono, durante il secolo XVIII, notevolmente migliorate, sia quantitativamente che qualitativamente. Cosa a cui l'Autore dà il giusto rilievo (pp. 331-340), tenendo pure presente che « il commercio di transito, come quello che reca un guadagno quasi netto a un paese purché non gli richieda alcuna contropartita (oltre la spesa del trasporto, pagata, però, dal committente), appariva, secondo i principi mercantilistici allora professati in Piemonte, l'ottimo dei commerci » (p. 342).

Nel complesso, dai precisi ed esaurienti dati, sottolineati dal Bulferetti, si ricava pure che le attività commerciali furono in Piemonte, durante il secolo XVIII, in fase di netta espansione, cessando di essere totalmente subordinate, come prima, alla produttività agricola.

L'ultimo argomento affrontato è quello della distribuzione della ricchezza.

Nel quadro della gerachia dello Stato piemontese « feudale-capitalistico-militare-burocratico-artigiano », di cui dà idea un documento del 1732, ampiamente citato dall'Autore, dividente la società in venti categorie (pp. 360-362), si verifica, verso la metà del secolo XVIII, un sostanziale mutamento: il processo di « disfacimento del capitalismo feudale, grazie al relativo prevalere di quello mercantile e manifatturiero, ossia di forme più evolute e più moderne di capitalismo » (p. 363).

Le conseguenze si fecero sentire nel campo della classe dirigente ed, in particolare, della burocrazia, dove furono acquisiti elementi nuovi in grado di dare allo Stato il loro contributo di capitali e di capacità personale. Anche in tale settore, gli eserciti francesi, « rappresentanti di un ordine economico più evoluto » scendendo in Piemonte sul finire del Settecento, non fecero quindi che imprimere un ritmo più rapido ad un processo di trasformazione già in atto durante tutto il corso del secolo.

Con quest'ultima annotazione politica si chiude l'interessantissimo lavoro, indispensabile per chiunque voglia conoscere, in profondità, le strutture economiche e sociali e, conseguentemente, politiche del Piemonte prerisorgimentale, delle quali alcuni aspetti furono tramessi — non bisogna dimenticarlo — al Piemonte del Risorgimento e poi anche alla nuova Italia.

Bernardino Ferrari

NOTIZIE DI STORIA SUBALPINA

I Romani usavano una salsa fatta di intestini di pesci macerati nel sale e trasformati in un liquido, che era apprezzato e che costava assai. Si diceva *garum*. Ma era un prodotto già conosciuto nell'oriente e pare che ancora oggi nell'Indocina sia usato sotto il nome di nuoc-mam. M. Claude Iardin in « Rivista di Studi Liguri », XXVII, 1961 raccoglie notizie interessantissime sulle varie salse che usavano i Romani ed altri popoli. È uno studio che si legge d'un fiato (*Garum et sauce de poissons de l'antiquité*).

In «Revue Historique Vaudoise», anno 71, 1963, fasc. 3, Hans Bögli e Madeleine Sitterding pubblicano una relazione particolareggiata degli scavi fatti sino al 1963 nel *Vicus romain de Lausanne* (Lousonna). Mura, case private, botteghe, templi sono affiorati in notevole quantità. I due archeologi annunziano una descrizione storica del *vicus* romano.

La *faramannia longobarda di Pavia* è studiata da Flavio Fagnani in « Bollettino della Società pavese di Storia Patria », LXI, 1961, in relazione al problema storico della basilica di S. Michele Maggiore. Il F. respinge l'idea del Bognetti che il San Michele di Paolo Diacono non sia l'attuale San Michele Maggiore ma una chiesetta di San Michele in *foromagno*.

I beni terrieri di un antico istituto ospitaliero veronese sono studiati da Michele Lecce in « Studi Fanfani », III. Si tratta dell'Ospedale dei SS. Giacomo e Lazzaro alla Tomba, in origine destinato ai lebbrosi, ma poi diventato ospedale. Compare già alla metà del secolo XII e dalla generosità dei veronesi ebbe attraverso i secoli cospicui arricchimenti. L'archivio dell'ospedale pare giunto sino a noi integro ed offre una grande quantità di documenti utili così per la storia dell'economia, come per quelli della vita cittadina, della medicina ecc. Il Lecce ha organizzato il materiale utile per l'economia laniera, estensione, culture, redditi ecc.

I *sigilli della repubblica di Venezia* sono esaminati da Giacomo Bascapè nel I volume degli « Studi Fanfani »; che siano di origine bizantina non pare che

si possa dubitare. La più antica bolla plumbea veneziana è di Pietro Polani 1130-48: sul recto il doge è San Marco. Il primo alza la destra come per giurare o pronunciare una promessa a tergo la scritta *Dei gratia Venetie Dolmatie atque Chroatie dux*. Dal 1358 si usa la formola *dux Venetiarum*. Quella di Domenico Morosini (1148-56) rappresenta San Marco in trono con l'asta; il doge è in piedi, una mano sull'asta, l'altra regge la *Promissio*. Questa scompare solo nel secolo XVI con Alvise Mocenigo.

Il Bascapè esamina pure le bolle d'oro, di uso solo in documenti di investitura. I dogi avevano anche un piccolo sigillo montato ad anello con la scritta *Voluntas ducis* e la raffigurazione di S. Marco che da la bandiera al doge inginocchiato.

Si ebbe anche la bolla della Signoria: *Dominium Venetiarum*.

Nel « Bollettino Storico Piacentino », LVIII, 1963 Nicolò Luxardo de Franchi raccoglie notizie sul *Castello di Monte Corneto in val di Ceno* che ebbe importanza nelle guerre piacentine della fine del secolo XIII. Ubertino Lando fece costruire il castello nel 1272 e l'anno seguente lo infeudò a Riccio Luxardo suo fedele. Il L. pubblica l'investitura del 2 agosto 1273.

Le terre nuove che sorgono in Italia nel basso medio evo dal secolo XII in poi sono manifestazione della pulsante vita del popolo italiano, non inferiore sotto nessun rispetto a quello delle bastite francesi. Charles Higounet in « Studi Fanfani », III, esamina *Le Terre nuove fiorentine du XIV siècle*. Sono certo ben conosciute attraverso a quanto ci narra il Villani; lo Higounet commenta il racconto dello storico con le notizie che trae dalle Provvisioni del Comune. Lo scopo della fondazione delle terre nuove era eminentemente politico e militare, ma le conseguenze si riscontrarono anche nel campo economico.

Alla attività della colonia Lucchese a Genova si riferisce lo studio di A. M. Boldorini, *La Santa Croce di Sarzana e i mercanti lucchesi a Genova*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », N.S., II, 1962.

Il monastero di Santo Stefano aveva concesso *de facto e in perpetuum* al comune di Lucca, cioè ai mercanti lucchesi il patronato e gli altri diritti che aveva sulla chiesa di Santa Croce. Di qui controversie con l'arcivescovo di Genova ecc.

Negli *aspetti della proprietà fondiaria nell'aretino* durante il XIII secolo rilevati da Giovanni Cherubini in « Archivio Storico Italiano », CXXI, 1963, disp. I, domina il fatto della grande diffusione del possesso terriero fra i cit-

tadini della città, sì che la vita urbana mostra un accentuato tono agricolo. Lo spezzettamento della ricchezza fondiaria in mille mani è un fenomeno che significa la storia di molti secoli; difficile dire quando incomincia. L'attenzione del C. è però concentrata sulla abbazia benedettina di Santa Fiora e sulle sue vicende finanziarie: debiti infiniti. Si provvede cogli impegni, poi si passa alle vendite delle terre incolte, delle più lontane, alle concessioni in enfiteusi. D'altra parte lo spirito religioso è basso: abati con concubine e bastardi. Altri centri monastici studiati sono Camaldoli Campoleone, poi la Canonica di San Donato. Poi vi è il fenomeno del riconcentrarsi delle piccole proprietà in poche mani, ricostruzione della proprietà continua, diffusione dei contratti di colonia parziaria. Lo studio è un abbozzo di un grande quadro ed anche la documentazione registrata nelle note è buona preparazione.

Neri da Riglione borghese di Castello di Castro e mercante pisano morì nel 1317 a Cagliari lasciando la giovane sposa gravida. Secondo le norme il giudice creò la tutela del ventre pregnante di donna Tora, dando ai tutori l'amministrazione dei beni lasciati da Neri. Francesco Artizzu in « Studi Fanfani », II, studia l'eredità Neri e le disposizioni dei tutori per proteggere il patrimonio del nascituro.

Ciolino Cagnasso era un trasportatore livornese che con il suo veliero San Giuliano trafficava fra i porti di Sardegna e la costa toscana. Nel 1353 caricò un blocco di merci di un mercante pisano Bernardo della Cappella: formaggi, pelli di agnello ecc., che doveva trasportare a Porto Pisano. In alto mare fu fermato da una galea genovese che si impadronì della barca e delle merci, costringendo il disgraziato trasportatore a dichiarare che il proprietario era al servizio del Re di Spagna, si da poter giustificare a Genova il sequestro e la confisca. Giunto a Pisa dopo la liberazione, il Cagnasso dichiarò davanti a notaio che la dichiarazione fatta gli era stata estorta con la violenza. Così si mise a posto di fronte al proprietario della merce. La questione è esaminata in « Studi Fanfani », II, da Cesare Ciano: *Ciolino Cagnasso, vettore navale del Trecento.*

Nel « dossier » della questione circa le origini della assicurazione Claudio Daveggia studia i documenti indicati nei *Protocolli del Notaio Melioranza da Thiene* (Studi Fanfani II) appartenenti al primo decennio del secolo XIV. I Protocolli dimostrano come Trieste partecipasse al grande movimento commerciale della penisola. I Protocolli del Melioranza si riferiscono a contratti che si svolgono fuori del campo marittimo. L'istituto della assicurazione era già diffuso all'inizio del Trecento. Ma noi non abbiamo gli atti veri e proprii e l'espressione

« Securitas dominii Constantini de Sovergnano de C. Marchis ». Il lavoro del Daveggia rimane un esame di tutte le teorie ed idee emesse dai vari studiosi in questi ultimi 50 anni.

La signorina Giulia Bologna pubblica nel II volume degli « Studi Fanfani » gli *statuti della corporazione dei Sarti di Milano* conservati in un registro dell'Archivio di Stato di Milano (registro ducale 187) e nella introduzione ci mette al corrente sugli studi relativi alle corporazioni milanesi. Accenni ai sarti di Milano non mancano nei documenti del XIII secolo, ma solo compare la corporazione nella ratifica del vicario di provvisione del 1385. La ratifica viscontea avvenne dopo aver apportate diverse modificazioni e cancellazioni: l'atto di ratifica indica i capitoli cancellati, il 36, il 49, il 51, il 66. Però questi statuti nella redazione trecentesca non ci sono giunti. Ci sono giunti però nella redazione del 1492 con l'approvazione di Gian Galeazzo Sforza. La signorina Bologna nella introduzione segue le vicende della Corporazione attraverso il secolo XVI-XVIII e le sue notizie sono utilissime. L'edizione appare curata assai bene.

Saturnia è una colonia creata su un contrafforte del monte Amiata dove già vi era un abitato etrusco di cui rimane qualche traccia. Fu creata la colonia forse prima della prima guerra cartaginese. Dovette avere importanza a giudicare dai resti, dice Giovanni Cecchini che studia nel II volume degli « Studi Fanfani » *L'opera di colonizzazione senese nel secolo XV*. Poiché Saturnia fu rovinata certo nelle guerre del secolo VI; scomparve ogni ricordo poi ricompare nel feudo aldobrandesco. Nel secolo XIII Saturnia è nell'orbita di Siena, sebbene o disabitata o con poca gente. I senesi nel 1410 la rovinarono completamente perché non diventasse covo di ladroni. Nella seconda metà del secolo XV i senesi compresero Saturnia nel loro programma di bonifica e di ripopolamento della Maremma. Siamo negli anni in cui dall'Italia settentrionale una corrente di emigrazione si dirige verso il centro della penisola. L'organizzazione del nuovo centro di Saturnia è molto interessante: afflusso di operai, di contadini dalla Lombardia; provvedimenti di Siena per favorire il risveglio della agricoltura. Anche i Granduchi ebbero cura di Saturnia e concedettero privilegi. Il secolo XIX vide una nuova battaglia: quella contro la malaria.

Saint Bernardin et l'usure ecco il titolo di uno studio di Marcel Pacaut in « Le Moyen Age », volume jubilaire 1888-1963 dedicato alla analisi del pensiero del santo senese circa l'usura. Il principio fondamentale di San Bernardino è che essenzialmente è l'intenzione che determina il carattere lecito od

illecito dell'atto. La professione di cambiatore è giustificata dal fatto che rende un servizio alla comunità; nessuno la può esercitare per trarne un guadagno e con la volontà di trarne un guadagno. Il Santo ammette che il patrimonio è necessario per alimentare gli affari: è la base della vita economica. Occorre invece vedere l'uso che se ne fa, l'intenzione che presiede alle operazioni, la volontà di fare l'usura e di trarne vantaggi. Adunque è lecito essere ricchi, ma è pericoloso, perché aumentano le occasioni di peccare.

Gli *Statuti del comune di Priola del 1397* sono editi da Renzo Amedeo nel Bollettino della Società per gli studi storici di Cuneo del 1963, dicembre. All'edizione è premessa una introduzione. Gli Statuti del 1397 derivano da un nucleo più antico dei secoli XII (!) e XIII. Sono opera di capitolatori eletti ad hoc ed autorizzati dai Signori. Altre aggiunte si ebbero nel 1408, poi nel 1539. L'edizione si basa su una copia del 1554 del notaio Basso di Ormea. L'edizione presenta questa caratteristica: ogni rubrica è seguita da un riassunto del testo in italiano, fatica proprio inutile per gli studiosi a cui gli Statuti possono interessare ed anche inutile per gli abitanti di Priola che certo non si interesseranno degli Statuti del '300. Però gli Statuti in sé sono interessanti.

In « Mémoires et documents de l'Académie du Faucigny », XIII, M. Lucien Guy dedica poche pagine ad un profilo di *Bonne de Bourbon régente de Savoye*, scritto frettolosamente senza conoscere le fonti e gli scritti più importanti sulla persona e la sua vita.

L'Emigration des Foucignerans en Bavière et en Autriche è studiata nei « Mémoires et doc. du Faucigny » da M. Marcel Dechavassine che già studiò l'ugual fenomeno in Franca Contea. Quei del Faucigny erano sulla via Italia-Germania e si trovano all'estero con i Valdostani. Erano detti in genere i « Savoyards ». Già nel 1582 si sollevano proteste alla dieta di Augusta per parte del Circolo di Svevia. L'emigrazione era incominciata nel secolo XV e durò sino al XVIII. I registri della *Consigne des males* del 1726 rivelano la gravità del fatto. Vi sono paesi che accusano una emigrazione del 50 %. In certi paesi per 9 mesi l'anno nelle case vi sono solo i vecchi. La ricerca è assai interessante: ricchi mercanti di Vienna e persino d'Ungheria e di Polonia erano partiti da poveri montanari di Savoia.

Charles Verlinden nel volume jubilaire 1888-1963 di « Le Moyen Age » si occupa della *Traite des esclaves à Costantinople nei secoli XIV-XV*. Il Verlinden

è il maggiore conoscitore del problema schiavisto nel basso Medioevo e dopo il grande volume dedicato a Francia-Spagna, ora con una serie di studi particolari si prepara ad un lavoro di insieme che ci auguriamo prossimo.

Franz Babinger occupandosi delle relazioni fra *Lorenzo de' Medici e la corte ottomana* in « Archivio Storico Italiano », CXXI, 1963, dispensa III, accenna al soggiorno del sultano Djem in Savoia a Rumilly ed all'invio al principe in omaggio da parte di Lorenzo de' Medici di un esemplare della *Geographia* di Francesco Berlinghieri. L'incunabulo arrivò certamente in Savoia, ma Djem o non l'ebbe o non lo portò via quando i Cavalieri di Rodi ripresero a farlo girare per i castelli. Il volume rimase in Savoia e pochi decenni dopo diventò proprietà del Pingon che mise in testa al libro le sue armi. Oggi la *Geographia* del Berlinghieri è diventato — passando da quella del Pingon alla libreria dei duchi di Savoia — prezioso ornamento della Biblioteca Nazionale di Torino.

Come Alfonso d'Aragona dopo la morte di Filippo Maria abbia perseguito il disegno di insediarsi a Milano e come la sua azione in contrasto con quella di Francesco Sforza sia stata bloccata dalla sua inimicizia con Firenze e con Venezia è l'oggetto dello studio di A.F.C. Ryder, *Alfonso d'Aragona e l'avvento di Francesco Sforza al ducato di Milano* in « Archivio Storico per le provincie napoletane », N.S., XLI, 1962. Lo studio è basato sulle fonti archivistiche aragonesi; non sempre sono tenute presenti quelle italiane e francesi.

I *nuovi documenti sull'incidente aretino del Pico della Mirandola* nel 1486 che Marcello Del Piazzo pubblica in « Rassegna degli Archivi di Stato », XXIII, n. 2, 1963, sono gustosi assai. D'accordo con la dama aretina, che per farsi rapire esce di città per andare al Duomo vecchio, Pico arriva al momento opportuno, fa salire la dama a cavallo e continua il viaggio. Scoperta del finto rapimento, inseguimento, ricupero della donna, lotta a sangue fra gli uomini di Pico e gli aretini inseguitori, poi Pico diventa l'offeso, il perseguitato, a cui bisogna restituire quanto ha perso nella mischia. Episodio quasi boccaccesco.

L'*usuraio Tomaso Grassi* nel racconto bandelliano e nella documentazione storica è studiato da Gino Barbieri negli « Studi Fanfani », II, con la competenza che gli viene dai lunghi studi sulla economia milanese del Quattrocento. Vecchia famiglia di Cantù quella dei Grassi; nel '400 è in mezzo agli affari di Milano. Il racconto del Bandello ha molti tratti esatti se pure quel birbone

di frate non si è divertito un po' per chissa quali motivi alle spalle dell'usuraio che intanto aveva creato a Milano le famose scuole per i ragazzi poveri. L'ambiente milanese è rappresentato con la maggiore dovizia di notizie e lo studio del Barbieri è un buon contributo alla storia economica e finanziaria in modo speciale di Milano.

Les *32 Errores Valdensium de la Bohéme* contenuti nel manoscritto 4550 della Biblioteca Nazionale di Vienna sono editi da Amedeo Molnar in « Bollettino della Società di Studi Valdesi » 1964, giugno. Il Molnar pensa che questo elenco rappresenti la dottrina dei valdesi di Boemia del secolo XV.

La polemica antivaldese di Samuele di Cassini O. F. M. è studiata da R. Cegna nel « Bollettino della Società di Studi Valdesi » 1964, giugno. Il frate Samuele visse fra il 1450 ed il 1510 all'incirca. Del 1510 è appunto l'opera « Victoria triumphale contra li errori de Valdeisi » dedicata al duca Carlo II. Pure dello stesso anno è il trattato in latino De statis Ecclesie, De Purgatorio, De suffragiis defunctorum, De corpore Christi, Libellus contra Valdenses. I due opuscoli furono stampati a Cuneo dal pavese Simone Bevilacqua nello stesso 1510. Gli scritti del frate Cassini furono pare usati da Claudio di Seyssel negli anni seguenti; fra Samuele pare che sia stato nelle Valli per la predicazione. Il Cegna promette più ampio studio dell'opera di questo francescano che dice « mente aperta ecc. ».

Da alcuni memoriali della metà del Cinquecento parte il Coniglio per illustrare le condizioni di *Agricoltura ed artigianato mantovano nel secolo XVI* in « Studi Fanfani », IV. Si chiedeva un attivo intervento del governo per promuovere la lavorazione della terra e migliorare le colture. La campagna, secondo Cesare Sacco, era attorno a Mantova in abbandono, i contadini erano aggravati. Il sistema delle acque aveva bisogno di continue cure. Il Coniglio rileva il prevalere sempre maggiore dell'affitto. Dalla fine del '400 si inizia la coltura del riso. Dannoso era il tradizionale svernamento del bestiame che scendeva dalle Alpi; i privilegi della pastorizia provocano proteste della classe rurale. Per l'industrie il Coniglio indica la nuova diffusione della seticoltura che dopo un momento di fiore tende a diminuire alla fine del secolo XVI. Anche l'arte dei panni lana presenta lo stesso fenomeno della decadenza di tutta Italia. Notevole l'attività della vendita al minuto dei panni a cui attendono molti ebrei. Sono esaminate altre arte minori: berrettai, filatura d'oro, carte da gioco ecc. Un'utile preparazione per il futuro volume della storia di Mantova nel Cinquecento.

Wilfrid Bruler in « Studi Fanfani », IV, esamina *Les routes commerciales d'Angleterre en Italie au XVI siècle*. È l'epoca in cui cadono le relazioni dirette per mare fra Venezia ed i porti dell'Atlantico. Il Bruler rileva che le vie di terra erano forse preferite a quelle di mare: sicurezza equivalente, celerità dopo tutto quasi uguale; e poi le vie di terra davano la possibilità di fare previsioni circa l'arrivo ed il viaggio, e nonostante le guerre, era meglio evitare i pirati ed i corsari. Fra le varie vie, il Bruler esamina la via Anversa, Lione, Italia per il Cenisio. Non conosce gli studi del Barelli e della Daviso. Naturalmente nel secolo XVI le vie delle Alpi centrali erano in condizioni ben migliori che non nei secoli precedenti; la preferenza dipendeva dalla situazione in cui si trovavano i passaggi attraverso la Germania.

La *Fauconnerie di Jean de Francières* è uno dei trattati più diffusi riguardanti la falconeria. Nel secolo XVI ebbe diverse edizioni. L'autore era un cavaliere di Rodi, *commandeur* a Choisy sino al 1468. Jean Richard nel *volume jubibilaire* di Le Moyen Age se ne occupa, raccogliendo notizie sull'autore e ne stabilisce le fonti in trattati scritti nell'oriente latino nel secolo XIV. Abbiamo così accresciuto la nostra conoscenza della letteratura dedicata alla falconeria, così diffusa nell'oriente latino. Ben conosciuta è la partecipazione della Sicilia sveva a tale letteratura.

In « Bollettino della Società Pavese di Storia Patria », LXII, 1963, il Vaccari ripubblica il vecchio studio di Giacinto Romano sulle *relazioni tra Pavia e Milano nella Signoria Viscontea* e vi prepone un commosso ricordo del Romano.

Nello stesso fascicolo il Fagnani pubblica un *Ricordo* di Monsignor Rodolfo Maiocchi il robusto polemizzatore col Romano e ne raccoglie la ricca bibliografia. Il *Ricordo* però non è una vera biografia.

Il Commercio degli schiavi alle fiere di Lanciano nel secolo XVI è illustrato da Corrado Marciani in « Archivio Storico per le provincie napoletane », N.S., XLI, 1962. Vi erano mercanti che andavano a comperare schiavi nell'impero turco. Schiavi vi erano ancora nel Regno nel '600. Vi era naturalmente la contropartita: le corse dei pirati turchi sulle coste adriatiche e ioniche per fare schiavi e rivenderli per avere il riscatto.

La mostra documentaria degli *Aspetti della riforma cattolica e del concilio di Trento* allestita dalla direzione degli Archivi di Stato di Roma nei suoi locali della Vecchia Sapienza ha una dotta presentazione nel Catalogo curato dalla

signora Edvige Aleandri Barletta e da vari suoi collaboratori sotto la direzione del dottor Marcello Del Piazzo direttore dell'archivio (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, LV, Roma 1964, pagg. 264 con illustrazioni). Come appare dal titolo la Mostra comprende non solo il concilio, ma anche il vario modo di presentarsi del movimento riformatore cattolico nel Cinquecento. E nel catalogo sono messe in evidenza cose anche nuove. Il capitolo dedicato all'*Oratorio del divino amore in Roma* mette in evidenza l'attività del Vernazza nella organizzazione dell'Ospedale di San Giacomo per la cura della sifilide già intorno al 1515. *L'origine dei chierici regolari teatini* si deve oltre che al Carafa ed a Gaetano di Thiene anche a Bonifacio de Collis nobile di Alessandria, cortigiano prima di Leone X e dopo il 1515 sacerdote ed entusiasta per i progetti dell'amico Gaetano. Il De Collis meriterebbe di essere studiato. *L'attività delle Confraternite romane nella prima metà del XVI secolo* è quella delle Confraternite del Sacramento, di Santa Maria in Portico, di San Rocco, della Carità, che crea il monastero delle convertite.

Il Monte di Pietà a Roma sorge un po' tardi, verso il 1539 ed è approvato da Paolo III con una bolla molto interessante. Fu amministrato da una Confraternita che si chiamò di Santa Maria del Sacro Monte di Pietà sotto la protezione di un cardinale. Anche a Roma però l'amministrazione fu laica, affidata a « deputati e ufficiali » poi a « provvisori ». La *Compagnia di Santa Maria de' pazzarelli* sorse per merito di uno spagnolo Ferrante Ruiz Cappellano di Santa Maria de' Funari nel 1548 che creò il primo ospedale dei pazzi in cui non si praticava la « cura del terrore », catene e bastonate. La *Compagnia di Gesù* è illustrata nei suoi riflessi romani, la sua attività nella carestia del 1538-1539 le diede popolarità. Il *Concilio di Trento* è illustrato nelle sue varie fasi con documenti spesso completamente ignorati; diari, studi di preparazione, commenti, registri delle spese dei depositari del concilio che sono pieni di notizie interessanti. Altre sezioni della Mostra riguardano l'applicazione dei decreti del Concilio sotto i papi dell'ultimo Cinquecento. Non è dimenticata la stamperia manuziana stabilita in Roma, né l'Arciconfraternita della SS. Trinità dei pellegrini. Le molte tavole che ornano il Catalogo sono una preziosa integrazione del volume.

La Spagna e le condizioni umane e intellettuali della Sicilia sono oggetto di interessanti osservazioni di Gaetano Falzone in « Archivio Storico Italiano », anno CXXI, 1963, dispensa I. Il F. respinge la teoria del Pepe di attribuire alla Spagna ogni responsabilità delle condizioni dell'isola nei due secoli XVI-XVIII, respinge la tesi del Fortunato della essenziale povertà naturale del Mezzogiorno e della millenaria impotenza. Secondo il Falzone, il governo di Vittorio Amedeo II spiacque, fu accolta con gioia la partenza degli austriaci; si vedeva con piacere il ritorno del regime spagnolo; ma si vorrebbe sapere che cosa facevano i siciliani: si parla di municipalismo gretto, di provincialismo, di campa-

nilismo, ma questa « clausura dei comuni » siciliani perché perdurava? E così anche il Nitti dichiarava l'unità d'Italia « la causa principale se non unica della depressione economica del Sud ». L'abate Caruso che fu anche nell'Italia settentrionale e persino a Parigi e che fu anche membro della Accademia di Londra (?) non ebbe imitatori in Sicilia? Fu il solo ad aprire la finestra ed a uscire dall'immobilismo mentale che caratterizza dice il Falzone la vita dell'isola? Problema adunque del tutto siciliano.

Giuseppe Oreste negli Atti della Società Ligure di Storia Patria, N.S., II, 1962, pubblica una *narrazione inedita della battaglia di Lepanto*. Essa non coincide con nessuna delle altre narrazioni conosciute. L'Oreste vi ravvisa uno di quegli *avvisi* che venivano diffusi, attraverso l'Europa ed esamina minutamente le date delle comunicazioni venute in occidente.

Nei « Mémoires de l'Academie des Sciences etc. de Savoie », VI série, t. VII, l'abbe Sécret esamina la questione del testamento di Francesco di Sales e precisa le notizie circa il falso testamento.

Le avventure di Lady Montagu, la nota nomade gentildonna inglese in Italia, e precisamente le sue relazioni con il bresciano conte Ugolino Palazzi sono lumeggiate da Antonio Foppani nei « Commentari dell'Ateneo di Brescia », per l'anno 1961 (anno CLX) con documenti interessanti. Una curiosa figura che compare in questi documenti è il cavaliere francese Quinseros de Lambercier che verso il 1750 era residente a Torino presso l'Ambasciata di Francia.

I cadastres genevois du XVIII siècle che vengono esaminati da P. Guichonnet in Genava, N.E., XI, 1963, presentano un interesse notevole. Essi fanno parte delle grandi operazioni catastali che nel secolo XVIII vengono compiute come base territoriale esatta dell'imposta fondiaria. I catasti ginevrini hanno qualche legame con quelli che vengono compiuti in Savoia ed il Guichonnet ne riscontra i rapporti e le differenze.

In « Bollettino del Museo Civico di Padova », XLIX, 1960, Giorgio Erminio Fantelli pubblica *Lettere di informatori della Serenissima* che attendevano allo spionaggio militare a Padova durante la prima campagna napoleonica in Italia (1796-97), spionaggio che serviva solo alla difesa della neutralità.

ATTI DELLA DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

Verbale dell'Assemblea generale del 12 aprile 1964

Il giorno 12 aprile 1964 alle ore 10,30 nella Sala Grande della Deputazione Subalpina di Storia Patria, si è tenuta l'Assemblea Generale dei Soci con il seguente ordine del giorno:

1) - Approvazione del Verbale della seduta precedente;

2) - Relazione del Presidente sull'attività della Deputazione nel 1963;

3) - Relazione dei Revisori dei Conti sul Conto Consuntivo 1963;

4) - Esame del Conto preventivo 1964;

5) - Scrutinio per la nomina dei Soci effettivi;

6) - Approvazione dello Statuto della Fondazione Maturi;

7) - XXXII Congresso Storico Subalpino di Pinerolo;

8) - Varie ed eventuali.

Sono presenti i Soci effettivi: Buraggi, Cognasso, Falco, Bozzola, Viale, Gabrielli, Viora, Chiaudano, Pieri, Bulferetti, Tabacco, Passerin Alessandro.

1) - Il verbale delle seduta precedente è approvato.

2) - Il Presidente pronuncia quindi la seguente relazione:

Signori Deputati,

anche quest'anno dobbiamo iniziare i nostri lavori ricordando i Consoci scomparsi dopo l'ultima seduta.

Ricorderemo anzitutto il professor Silvio Pivano. Fu Socio corrispondente nel 1910, Socio effettivo nel 1916. Fu Commissario straordinario e poi Presidente della Deputazione dal 1936 alla guerra. La sua attività scientifica ha onorato la nostra Compagnia grandemente. Il professor Silvio Pivano da problemi di storia regionale medioevale salì allo studio di grandi questioni giuridiche e storiche. Tutte le sue opere hanno ancora oggi importanza fondamentale per la

conoscenza del Medioevo. Nel prossimo fascicolo del Bollettino comparirà un necrologio scritto dal Socio Carlo Guido Mor.

Nel numero dei Soci corrispondenti dobbiamo registrare la scomparsa di Monsignor Lino Cassani archeologo, dell'ingegner Vittorio Tornielli archeologo, del professor Garino Canina economista. Tutti e tre erano diversamente degni membri della Deputazione. Anche di essi sarà pubblicato un necrologio nel Bollettino.

Passiamo ora ad esaminare l'attività della Deputazione.

Un problema che ha occupato e preoccupato il Consiglio di Presidenza è stato quello dei locali. Le pubblicazioni di questi ultimi 15 anni a poco a poco hanno formato un deposito considerevole che per mancanza di spazio aveva invaso le Sale delle Riviste. Nello scorso anno, come sapete, il Consorzio per la gestione del Microfilm si sciolse per le cause già a suo tempo esaminate. Nell'estate il macchinario è stato ritirato d'accordo con l'Unione Industriale dalla Galleria d'Arte Moderna la cui Direzione ha l'intenzione di organizzare un laboratorio moderno con macchine moderne. A questo proposito credo sia da augurarsi che tale progetto venga messo in atto in modo che gli studiosi italiani e stranieri che vengono a Torino, sfuggano agli alti prezzi dei fotografi cittadini. Per ingrandimenti da microfilm il prezzo sul mercato é da 200 a 250 lire per fotogramma, quando nel nostro vecchio laboratorio si praticavano prezzi da 80 a 100 lire. Ad ogni modo la scomparsa del Laboratorio Microfilm ha dato la possibilità alla Deputazione di ricuperare i locali già messi a disposizione del Laboratorio. Questi locali, una sala ed un ampio locale sotto lo scalone, diventeranno uno sfogo per il nostro magazzino libri. I tecnici del Microfilm in questi 10 o 12 anni avevano ridotto però i locali in condizioni abbominevoli. Soppratutto il pavimento in legno è stato rovinato in buona parte dall'acqua, reso fradicio, sicché occorre rifarlo provvedendo anche al distrutto sottofondo. Credo che la Deputazione avrebbe diritto ad un risarcimento dei danni. La spesa è stata calcolata a circa 400.000 lire per i due locali. Per ora si è provveduto ad aggiustare il mattonato del sottosalone, si sono ripulite le pareti, si è messo un tavolato da usare provvisoriamente. Per la sala si è provveduto a cambiare i vetri rotti, riparare la porta, dare una ripulitura alle pareti. Rimane da riparare il pavimento. In futuro occorrerà costruire alcuni grandi scaffali per la riorganizzazione del magazzino libri, e per la riorganizzazione delle Collezioni del Bollettino. Si alleggerirà in tal modo l'attuale magazzino posto nel sotterraneo che è sovraccarico delle pubblicazioni di oltre un secolo e trenta anni. Dopo si potrà rifare l'inventario che era stato redatto a suo tempo a cura del Commissario professor Viale. Intanto si è provveduto al trasporto di tutto il magazzino libri dalle Sale delle Riviste al nuovo locale. È stato un lavoro che ha richiesto parecchi giorni e l'intervento di diversi operai.

Fatto questo trasporto è stato possibile iniziare il riordinamento delle Riviste di cambio. Attualmente è già ordinata la Sala Riviste Italiane. Il lavoro

non è stato facile, perché negli scaffali erano affluite dopo la guerra collezioni di Riviste provenienti dalla Deputazione ed altre dalla Società Storica, quindi anche doppioni che fu necessario mettere in disparte al fine di poterle successivamente esaminare. In realtà pochissime collezioni sono complete, perché vi fu epoca in cui i fascicoli venivano asportati senza controllo e così scomparvero anche opere preziose. Rimane ora da riordinare la Sala delle Riviste Straniere.

Per quanto riguarda la Biblioteca propriamente detta, cioè le tre Sale, questa è tutta ordinata e catalogata.

Situazione finanziaria.

Come vedrete dal bilancio consuntivo, la situazione della Deputazione al 31 dicembre 1963 se non fluida, era discreta. L'anno 1964 si apre però con dei dubbi. La situazione generale non risulta infatti favorevole. Nelle settimane scorse sono stati inviati, come al solito, appelli ai grandi Enti locali. Purtroppo qualcuno è scomparso (l'Enel non pensa a riprendere le buone abitudini della Sip), qualche altro ha diminuito il contributo.

Il contributo straordinario del Ministero dell'Istruzione è dubbio. Non conosciamo infatti ancora la situazione finanziaria della Giunta Centrale degli Studi Storici. In conclusione l'unico contributo veramente sicuro è quello normale dello Stato di lire 75.000 annue lorde.

Data la situazione, pur essendo il nostro bilancio già così smilzo, sarà bene controllare ulteriormente le spese. Sarà soprattutto necessario collegarsi ancora più strettamente con gli Enti pubblici, mostrando loro i frutti della nostra attività e le nostre necessità.

Anche la Cassa di Risparmio e l'Istituto San Paolo hanno compreso che la Deputazione è un Ente scientifico che non può sopravvivere con il solo contributo statale di lire 75.000.

Passiamo ora alle pubblicazioni.

Nel 1963 si sono pubblicati due fascicoli del Bollettino: uno di 220 pagine, l'altro di 160 pagine. Attualmente è in composizione il primo fascicolo del 1964. Credo che anche quest'anno non si dovranno oltrepassare tali limiti di pagine al fine di contenere la spesa. Sarò molto lieto quando il Consiglio Direttivo mi libererà di questo non gradito incarico della Direzione del Bollettino.

Nella Miscellanea è in corso di stampa la raccolta delle lettere di Vittorio Emanuele II. Le bozze sono già arrivate al 1858. Il lavoro ha subito un arresto per l'affluire, in questi ultimi mesi, delle lettere dell'Archivio Napoleone di Prangins: lettere di Vittorio Emanuele, prima e durante la guerra 1848-1849, lettere di Vittorio Emanuele al Principe Napoleone, a Napoleone III, alla figlia Clotilde. Complessivamente sono stati raccolti 1.700 pezzi. La raccolta è resa difficile dall'arrivo sporadico delle lettere e dei documenti. In questi giorni è arrivata una lettera da San Marino e ne stiamo attendendo altre dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore.

L'opera di due o tre volumi potrà comparire entro il 1965. La spesa si può

calcolare in tre milioni; poiché già si dispone per questo scopo di 1 milione e mezzo, l'aggravio per la Deputazione sarà ampiamente coperto, anche se la vendita sarà limitata. L'importante è che la vendita, anche sotto forma di prenotazioni, incominci al più presto.

Nella collezione nuova di « Studi e documenti di Storia economica » il primo volume sarà costituito dagli « Statuti dell'Arte del Fustagno di Chieri ». Come è noto la Deputazione è intervenuta nella controversia sorta alcuni anni fa fra il Comune di Chieri e la famiglia Balbiano di Aramengo proprietaria del Codice degli Statuti e che rifiutava al Comune il possesso del codice stesso. Si è quindi pervenuti ad un accordo secondo il quale il Conte di Aramengo avrebbe trascritto il codice, la Deputazione l'avrebbe pubblicato sotto la sua responsabilità scientifica ed il Comune di Chieri avrebbe provvisto alle spese. Ora il codice è stato trascritto dal conte Balbiano stesso e collezionato dalla signora Artale del nostro Archivio di Stato ed è pronto per la stampa. Una sezione chierese dell'Unione Industriale si è impegnata ad acquistare 200 copie del volume a lire 3.000 la copia, riservandosi di acquistarne in numero ancora maggiore. In questo modo la Deputazione potrà coprire per almeno 2/3 la spesa. Il volume consterà di circa 16 sedicesimi.

Sono ancora da definire alcuni punti, come quello della tiratura per la quale saranno sentiti gli ultimi desideri dei Chieresi.

La Deputazione essendo in possesso della fotografia di tutto il codice, provvederà a fare un nuovo minuto controllo del testo.

Il secondo volume della collezione sarà quello dedicato dal professor Bargoni agli argentieri di Torino. Nel volume viene riportato l'elenco di tutti gli argentieri del '600 e '700 con la riproduzione del marchio di ciascuno di essi. Una introduzione sarà dedicata all'Arte dal professor Abrate. Già si sono studiati in tipografia i procedimenti e si sono visti i costi. Sarà un volume dedicato a quella minoranza di buongustai, musei, antiquari e la vendita sarà limitata, motivo per il quale il volume potrà essere offerto ad un prezzo degno del pubblico. Appena si avrà un'idea circa la quantità delle persone a cui interessa l'acquisto, se ne inizierà la stampa.

Nella Biblioteca Storica Subalpina è in corso la pubblicazione del volume CLXXXIII dedicato ad una raccolta di Statuti comunali. In esso vi sono gli Statuti di Lesegno e Pamparato curati dal compianto professor Barelli che già li aveva consegnati nel 1958. Da allora la stampa era sempre stata rinviata. La pubblicazione vuol anche essere un omaggio al collega defunto che aveva pure preparato l'edizione degli Statuti di Bagnasco. Nel volume prenderanno posto gli Statuti di Crescentino curati dalla Signorina Andreano e quelli di Cocconato curati dalla Signorina Daviso e completati pure dalla Signorina Benedetto.

La signorina Daviso, scomparendo, lasciò altri lavori incompiuti. Uno di essi e, precisamente, il volume dei « Pedaggi nelle Alpi » è già stato pubblicato a cura del fratello. Un altro volume riguardava la raccolta delle « Franchises

de la vallée d'Aoste ». Dopo la morte della signorina ho incominciato a collezionare il testo dal Codice del De Tillier della Biblioteca Reale; in seguito non potendo continuare l'opera, ho incaricato la signorina Benedetto, nostra consocia, di completare la collezione e di scrivere una presentazione.

Per la stampa si contava su di un aiuto da parte della Vallée come aveva fatto nel 1956 in occasione del Congresso di Aosta. Purtroppo le nostre speranze sono andate in parte deluse. Oggi la Vallée vorrebbe pubblicare il volume delle Franchises nelle sue collezioni, ma la Deputazione afferma il suo buon diritto sulle pubblicazioni che essa ha patrocinato e promosso.

Sono sicuro che la Vallée accetterà le eque proposte da noi fatte al fine di risolvere lo spiacevole incidente.

Concludo riferendo sulla preparazione del Congresso Storico indetto per il settembre 1964 a Pinerolo dalla Deputazione d'accordo con la Direzione della Rivista di Storia della Chiesa. Come avrete visto il programma è abbastanza denso: i relatori sono studiosi di alto livello; le sedute si faranno a Pinerolo nella sede della biblioteca civica, a Staffarda nelle Sala Capitolare, a San Michele della Chiusa nella chiesa: il comune di Pinerolo ha impegnato nel suo bilancio di 3 milioni per le spese di organizzazione. Alla Deputazione spetterà la spesa delle borse di studio e della escursione a San Michele della Chiusa l'ultimo giorno del Congresso.

A giorni comparirà la nuova circolare con il programma particolareggiato delle giornate. Il Congresso sarà onorato dall'intervento di S.E. il Cardinale Albareda. Il Presidente della Repubblica ha già concesso il suo alto patronato al Congresso e ci auguriamo che possa venire in quei giorni a Pinerolo.

Debbo rivolgere una parola di ringraziamento al professor Abrate, che ha voluto continuare ad essere il nostro valente amministratore, alla signora Nada, per la sua opera di segreteria, alla signora Massia per la pregiata attività nell'amministrazione.

Sulla relazione del Presidente interviene dapprima il socio Bulferetti fornendo precisazioni intorno ai disegnatori che seguivano Vittorio Emanuele II durante le campagne della 2ª guerra di Indipendenza. In merito al progettato volume sugli argentieri piemontesi intervengono i soci Viale, Bulferetti, Viora e Gabrielli prendendo in esame la configurazione formale del volume, l'eventuale inserimento di illustrazioni ed il modo migliore di distribuzione commerciale. A tutti gli interventi risponde esaurientemente il Presidente.

In merito al volume Daviso-Benedetto, intervengono i soci Viora, Passerin, Viale sostenendo il principio della proprietà letteraria spettante alla Deputazione e nel contempo preoccupandosi di garantire il contributo della Valle d'Aosta per l'edizione del volume. In conclusione il socio Passerin in accordo con il Presidente Cognasso e i soci Viora e Viale procurerà di stabilire contatti ver-

bali con i rappresentanti della Valle d'Aosta al fine della miglior composizione della questione.

3) - Si addiviene quindi all'approvazione del conto consuntivo 1963.

I revisori dei conti sottoscrivono la seguente dichiarazione:

« I sottoscritti, esaminato il Conto Consuntivo 1963 e lo Stato Patrimoniale al 31 dicembre 1963, ritengono che possono essere approvati. Appare opportuna la redazione di appositi inventari per i mobili, per la biblioteca e per il magazzino libri.

Firmato: *Bulferetti, Bozzola* »

I Revisori dei Conti in carica: Bozzola, Bulferetti e Vergano sono riconfermati.

4) - Anche il Conto preventivo per il 1964 è approvato dalla Assemblea.

5) - Scrutinio per la nomina dei Soci effettivi.

Sono eletti scrutatori i soci Gabrielli e Passerin Alessandro. Sono pervenute alla Presidenza 26 schede. Di esse una è pervenuta oltre il termine stabilito dalle norme statutarie ed una seconda con l'indicazione del mittente. L'Assemblea stabilisce di non ritenerle valide. Pertanto essendo i voti validi in numero di 24, la maggioranza richiesta è di voti 18.

Eseguito lo scrutinio delle schede, i voti riportati dai singoli candidati sono i seguenti:

Manselli professor Raul, Ordinario di Storia Medioevale dell'Università di Torino: voti 20.

Pascal professor Arturo, già ordinario nei Licei Statali: voti 20.

Il Presidente proclama eletti a Soci effettivi della Deputazione Subalpina di Storia Patria i professori Raul Manselli ed Arturo Pascal, salvo approvazione da parte del Presidente della Repubblica.

6) - L'Assemblea prende quindi in esame la bozza dello Statuto per il premio Walter Maturi.

Il Presidente comunica che la signora Clara Egidi Maturi ha versato la somma di lire 1 milione con i frutti della quale, integrati da un contributo della Deputazione, sarà possibile erogare un premio annuale di lire 100.000. Lo Statuto, dopo le variazioni apportate dall'Assemblea è approvato con la seguente formulazione. (Vedi lo Statuto della Fondazione a pag. 137).

L'assemblea unanime da incarico al Presidente di esprimere alla Signora Clara Maturi Egidi l'espressione della sua riconoscenza per la nobile decisione.

Il Presidente prega quindi il socio Viora di riferire su un Convegno tra le Deputazioni organizzato dalla Giunta Centrale degli Studi Storici.

Il Socio Viora espone ampiamente le idee espresse dal Senatore Ferrabino, Presidente della Giunta Centrale degli Studi Storici, tendente presumibilmente ad un coordinamento scientifico e non istituzionale delle attività delle Deputazioni e Società Storiche. Tale coordinamento non dovrebbe avvenire a scapito dell'autonomia dei singoli Enti. Il Presidente fa osservare che la Giunta Centrale di Studi Storici avrà il compito di amministrare i fondi messi a disposizione del Consiglio nazionale delle ricerche e quindi occorrerà curare particolarmente i rapporti con la Giunta. Il Socio Viora si dichiara concorde ed il Presidente lo ringrazia per la partecipazione al Convegno e per la Relazione.

A conclusione della riunione il socio Viale propone un grande applauso al Presidente per la sua fervida e valorosa opera a cui si associa tutta l'Assemblea.

L'Assemblea viene quindi sciolta alle ore 12,30.

Fondazione
Maria Clotilde Daviso di Charvensod

A norma dell'art. 2 della Fondazione Daviso di Charvensod, istituita presso questa Deputazione per la munifica iniziativa di detta nobile Famiglia allo scopo di onorare la memoria della compianta Signorina Maria Clotilde Daviso di Charvensod, valente cultrice degli studi storici piemontesi, Socia effettiva di questa Deputazione e sua segretaria dal 1948 al 1955, è indetto per l'anno accademico 1963-1964 un concorso per il PREMIO MARIA CLOTILDE DAVISO DI CHARVENSOD da assegnarsi ad una monografia riguardante la storia subalpina.

Il premio per l'anno 1964-1965 è di lire italiane 400.000.

1. - Gli studi presentati al Concorso dovranno essere inediti od almeno editi nell'anno 1° luglio 1964 - 30 giugno 1965.

2. - I lavori in duplice copia presentati al Concorso dovranno essere inviati alla Segreteria della Deputazione entro il 31 agosto 1965.

3. - La Commissione aggiudicatrice del Premio sarà formata da tre membri nominati dalla Presidenza della Deputazione.

4. - I lavori presentati per il Premio Daviso non dovranno essere stati premiati in altri concorsi indetti da altri Enti.

5. - La Commissione aggiudicatrice ha facoltà di destinare il Premio anche ad opere non presentate al Concorso.

6. - Il Premio è indivisibile. Qualora esso non possa essere assegnato, la somma rimarrà a disposizione della Deputazione per ulteriori concorsi.

7. - Il lavoro inedito premiato potrà essere pubblicato a cura della Deputazione.

8. - Il Premio sarà conferito il 5 dicembre 1965.

Torino, Palazzo Carignano, 31 dicembre 1964.

IL PRESIDENTE DELLA DEPUTAZIONE
prof. Francesco Cognasso

Statuto della fondazione “ Walter Maturi „

Art. 1 — È istituita presso la Deputazione Subalpina di Storia Patria in Torino la Fondazione « Walter Maturi » per onorare la memoria del professor Walter Maturi, socio effettivo della Deputazione Subalpina di Storia Patria ed Ordinario di Storia del Risorgimento nell'Università di Torino.

Art. 2 — La Fondazione ha lo scopo di conferire premi e borse di studio a studenti e laureati delle Università italiane che si siano distinti nel campo degli studi storici sul Risorgimento italiano.

Art. 3 — Il patrimonio della Fondazione è costituito dalla somma di lire italiane un milione conferito dalla signora Clara Egidi vedova Maturi al fine specifico di promuovere la fondazione stessa. Il patrimonio potrà essere aumentato da altri lasciti e donazioni di privati ed Enti.

Art. 4 — Il Consiglio di Amministrazione della Fondazione è costituito dallo stesso Consiglio di Presidenza della Deputazione Subalpina di Storia Patria integrato dalla signora Clara Egidi vedova Maturi.

Art. 5 — Ogni anno il Consiglio di Amministrazione della Fondazione, tenuto conto del reddito del capitale nonché delle somme che potessero essere offerte all'uopo da Enti e privati, determinerà la formazione della Commissione esaminatrice, la serie di premi e borse di studio da conferirsi nell'anno successivo, nonché il loro ammontare e le modalità dell'aggiudicazione.

Art. 6 — I premi non possono essere conferiti a persone che abbiano già ricevuto precedentemente premi e borse dalla Fondazione. I premi che non potessero essere conferiti saranno destinati ad accrescere il capitale della Fondazione o ad aumentare i premi e le borse di studio dell'anno successivo a giudizio del Consiglio di Amministrazione.

Premio Walter Maturi

La Deputazione Subalpina di Storia Patria allo scopo di onorare la memoria del suo socio effettivo prof. WALTER MATURI, illustre storico e maestro, ha deliberato di creare un premio annuo da conferire ad una dissertazione nel campo della storia moderna e contemporanea che sarà presentata nell'anno solare 1965 alla discussione di laurea in una università italiana.

Modalità di concorso:

1. - Il premio Walter Maturi per l'anno 1964 è di lire italiane 100.000.
2. - Gli aspiranti dovranno presentare la dissertazione in due copie entro il 31 dicembre 1965 alla Segreteria della Deputazione, allegando il loro curriculo universitario ed una lettera di presentazione del professore che ha guidato la loro tesi di laurea.
3. - La commissione giudicatrice sarà formata dal Presidente della Deputazione, da quattro professori dell'Università di Torino e da un rappresentante della Famiglia Maturi nella persona della vedova del professore, Signora Clara Egidi Maturi.
4. - L'assegnazione del premio avrà luogo entro il marzo 1966.
5. - La Deputazione si riserva di pubblicare la dissertazione premiata.

Torino, Palazzo Carignano, 31 dicembre 1964.

NECROLOGIO

Emilia Cordero di Montezemolo

(1893-1964)

Una larga varietà di interessi distinse la sua attività di studio. I suoi primi saggi la videro orientata verso l'analisi critica di problemi e figure di storia della pedagogia e in tale ambito assai efficace apparve il costante richiamo alla sua esperienza di educatrice che sembrò a lei sicuro campo di verifica dei principi via via discussi o affermati. Erano gli anni della riforma gentiliana e quindi anche quelli del prevalere di concezioni pedagogiche idealistiche. Di esse però la Cordero seppe fare una analisi non priva di apporti critici di un certo rilievo, tant'è che venne chiamata a collaborare alla rivista di Lombardo Radice, « L'Educazione Nazionale » e in questa portò il suo contributo apprezzato con quella spregiudicatezza e con quel rigore che, unitamente alla modestia e alla discrezione, furono tra le sue doti precipue. Avanzò quindi le sue riserve in ordine alle pretese enciclopediche dei nuovi programmi e seppe riscontrare nella sua attività di insegnante a quali deformazioni di natura psicologica e intellettuale esse portassero soprattutto in un certo ordine di scuole medie superiori. Preferiva spesso richiamarsi, di fronte ai facili entusiasmi dei meno provveduti, ai canoni e ai principi della pedagogia e filosofia classica, ed era convinta che l'essenza del problema educativo consistesse nell'imparare a conoscere se stessi e gli altri. E non era lontana dal definire la pedagogia come filosofia applicata. Onde si spiega anche in tal modo il suo vario trascorrere dagli studi di pedagogia a quelli di filosofia che si rivelò soprattutto in numerose « recensioni » e in appunti comparsi sulla medesima rivista romana e, più tardi su « Filosofia », la rivista torinese diretta dal prof. A. Guzzo.

Agli studi di storia si accostò con la preoccupazione, che fu perenne in lei, di scoprire « i punti di saldatura » fra attività teoretica e attività pratica, fra pensiero e azione, secondo i canoni della filosofia crociana. Ella tendeva a spiegare nell'azione degli uomini politici l'ispirazione o il substrato culturale che li aveva guidati. La sua simpatia manifestò prevalentemente per quelle figure minori del Risorgimento in cui brillò un impulso di generosità in momento particolarmente difficile per le vicende dell'Italia. Illustrò con vivacità e acutezza le figure di Giuseppe Antonio Durando, Gastone Michele e Giacomo Biglia, analizzò alcuni momenti ed episodi dei moti mazziniani. Negli ultimi anni i suoi

interessi parvero limitarsi a vicende di storia locale, ma ella non mancò mai di ricondurle al più vasto tessuto dei problemi di indole generale. I suoi studi raramente esorbitarono dai secoli XVIII e XIX, ma di essi riuscì a cogliere momenti e figure che servivano a caratterizzarli, almeno per qualche aspetto saliente. A volte, come ella stessa ammetteva, poteva sfuggirle la complessità e varietà dei problemi storici; non sentì però mai le suggestioni della storiografia intesa a concezioni meramente pragmatistiche. Anzi, si potrebbe dire che fu proprio la preoccupazione di vedere nella storia l'unità del pensiero con l'azione a impedirle talvolta di analizzare più particolareggiatamente i singoli fatti in modo da cogliere tutta la complessità dello svolgimento storico a cui essi appartenevano. Il che poté sembrare una carenza di prospettiva, ma non di metodo.

Il brillante successo iniziale avrebbe potuto, per unanime giudizio, aprirle un avvenire più ricco di prospettive, ma sempre si sentì trattenuta dalla istintiva modestia che caratterizza le persone veramente colte. E questo sembra essere il migliore ricordo che di Lei può avere chi la conobbe nella sua molteplice attività.

Giuseppe Griseri

Bibliografia cronologica di Emilia Cordero di Montezemolo

1) *Carlo Fourier*, Milano, Isis, 1920; pp. 214.
2) *Carlo Fourier e il suo tentativo di educazione sociale*, Mondovì, Torto e Moletta, 1921; pp. 174.
3) *Le interpretazioni dei programmi*, in « Bollettino del R. Provveditore agli studi del Piemonte », nfl 4-5-6, gennaio-marzo 1926, Torino, 1926; pp. 5.
4) *Filosofia e Storia nei Licei e « inflazione filosofica » magistrale*, in « L'Educazione Nazionale », dicembre 1926, a. VIII, Roma; pp. 7.
5) *Un avversario del Pestalozzi*, in « Quaderno pestalozziano », IV, Roma, ed. della « Educazione Nazionale », 1927; pp. 12.
6) *Filosofia, ma senza inflazione*, in « L'Educazione Nazionale », maggio 1927, a. IX, Roma; pp. 3.
7) *Le biblioteche nelle scuole medie*, ibidem; pp. 7.
8) *L'insegnamento della filosofia nei Licei*, in « L'Educazione Nazionale », agosto-settembre 1927, a. IX, Roma; pp. 6.
9) Rec. S. Caramella, *La formazione della filosofia giobertiana*, ibidem; pp. 3.
10) Rec. O Pfister, *Pedagogia e Psicanalisi*, ibidem; pp. 3.
11) Rec. G. Modugno, *Per la riforma interiore della scuola elementare e per l'attuazione dei nuovi programmi*, ibidem; pp. 2.
12) Rec. G. Prüfer, *Federico Fröbel*, ibidem; p. 1.
13) Rec. L. Stefanini, *Il problema morale e l'educazione morale*, in « L'Educazione Nazionale », novembre 1927, a. IX, Roma; pp. 2.
14) Rec. E. Nobile, *Dualismo e religione*, ibidem; pp. 2.

15) P. M. Cordovani, *La dottrina della morte nell'idealismo gentiliano*, ibidem; p. 1.
16) Rec. R. Pavese, *Necessità e contingenza nel divenire dell'atto*, ibidem; pp. 2.
17) Rec. V. Cento, *La Scuola Nazionale*, ibidem; p. 1.
18) *Scrittori e tendenze della rivista torinese «Il Subalpino»*, in «Il Risorgimento italiano», 1927, vol. XX, fasc. IV, Roma; pp. 30.
19) Rec. F. Gentile, *Pascal*, in «L'Educazione Nazionale», gennaio 1928, a. X, Roma; pp. 2.
20) Rec. G. Giuffrida, *Scuola Gioiosa*, in «L'Educazione Nazionale», maggio 1928, a. X, Roma; pp. 2.
21) Rec. B. Varisco, *Sommario di Filosofia*, in «L'Educazione Nazionale», ottobre 1928, a. X, Roma; p. 1.
22) *La Filosofia nei Licei, gli esami di Stato ed altre cose*, in «L'Educazione Nazionale», novembre 1928, a. X, Roma; pp. 2.
23) Rec. E. Nobile, *Jakob Böhme e il suo dualismo essenziale*, in «L'Educazione Nazionale», gennaio 1929, a. XI, Roma; pp. 2.
24) Rec. J. Ch. Grière, *Vers la sociologie constructive*, ibidem; p. 1.
25) Rec. A. Guzzo, *Giudizio e azione*, in «L'Educazione Nazionale» marzo 1929, a. XI, Roma; pp. 4.
26) Rec. P. Bonateyyi, *Un po' di luce per lo spirito*, ibidem; pp. 2.
27) Rec. M. Maresca, *Saggio sul concetto di Pedagogia come Filosofia applicata*, in «L'Educazione Nazionale», settembre-ottobre 1929, a. XI, Roma; pp. 2.
28) *Il Liceo di Mondovì e il convento di Nostra Donna*, in «La Subalpina», ottobre-novembre 1929, Cuneo; pp. 5.
29) *Un episodio della storia di Mondovì durante l'occupazione francese del X 1798*, in «Comunicazioni della Società per gli studi storici, archeologici e artistici per la provincia di Cuneo», novembre 1930, a. II, n. 2, Cuneo; pp. 4.
30) *I processi del 1833 - Figure del Risorgimento*, in «Il Lavoro», 5 dicembre 1931, Genova.
31) *Il giornalismo subalpino e Giuseppe Mazzini*, in «Il Lavoro», 2 gennaio 1932, Genova.
32) *I processi del 1833 in provincia di Cuneo*, in «Comunicazioni della Società per gli studi storici, archeologici e artistici per la provincia di Cuneo», gennaio 1932, a. IV, f. I, Cuneo; pp. 12.
33) *Avventure di un italiano in America*, in «Il Lavoro», 11 febbraio 1833, Genova.
34) *Una gloria monregalese - Gli Stati Uniti e l'Italia*, in «Sentinella d'Italia», marzo 1933, a. IX, Cuneo.
35) *Rievocazioni di storia piemontese - Correnti riformatrici ed illuministiche del Settecento*, in «Annuario per gli anni scolastici 1929-30, 1930-31, 1931-32, del Liceo-Ginnasio di Mondovì», Mondovì, Tipografia Editrice Manfredi, 1933; pp. 8.
36) *Note di cultura - Il giansenismo e l'Ottocento italiano*, in «L'Educazione Nazionale», pp. 5.
37) *Il soggiorno genovese di un antipapa*, in «Il Lavoro», 17 agosto 1934.
38) *Der Philosophische und Pädagogische unterricht in den italianischen schulen*, in «Die Erziehung», 10 gennaio 1935, Lipsia.
39) *Quel Quarantotto!*, in «Il Lavoro», 25 luglio 1934, Genova.
40) *Educazione e scuola*, in «Il Lavoro», 3 gennaio 1936, Genova.
41) *Pedagogia di apostoli e di operai*, in «L'Educazione della Svizzera italiana», marzo 1936, Lugano.
42) *Problemi storici del Settecento italiano*, in «Il Lavoro», 9 ottobre 1936, Genova.

43) *L'italianità del Piemonte settecentesco*, in « Il Lavoro », 22 dicembre 1936, Genova.
44) *Pascal nella scuola*, in « Il Lavoro », 5 marzo 1938, Genova.
45) *Francesco Vigo*, in « Bollettino della R. Deputazione Subalpina di Storia Patria, Sezione di Cuneo », dicembre 1937, Cuneo; pp. 7.
46) Rec. A. Gullo, *Idealismo e Cristianesimo*, in « La Nuova Italia », marzo 1937, Firenze; pp. 2.
47) *Introduzione e commento a passi scelti della Metafisica di Aristotele*, Milano, Signorelli, 1941; pp. 6.
48) *Nuovi documenti dell'Archivio Municipale di Mondovì*, in « Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici e artistici nella provincia di Cuneo », marzo 1950, Cuneo; pp. 6.
49) *Cenni sul Comune di Mondovì nel periodo in cui si costituisce il regno di Sardegna*, in « Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici e artistici della Provincia di Cuneo », dicembre 1950, Cuneo; pp. 10.
50) Rec. A. Lantrua, *Giacinto Sigismondo Gerdil filosofo e pedagogista nel pensiero italiano del secolo XVII*, in « Filosofia », aprile 1954, a. V, f. III, Torino; pp. 3.
51) Rec. W. Desan, *The tragic finale - An essay on the philosophy of Jean Paul Sartre*, in « Filosofia », dicembre 1955, a. VI, f IV, Torino; pp. 6.
52) Rec. F. Mellano, *La Controriforma nella diocesi di Mondovì*, in « Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici e artistici nella provincia di Cuneo », febbraio 1956; pp. 6.
53) Rec. F. Bongioanni, *Mémoires d'un jacobin*, in « Bollettino della Società di studi storici, archeologici e artistici nella provincia di Cuneo », novembre 1958, Cuneo; pp. 2.
54) Rec. R. Jolivet, *Aux sources de l'existentialisme chrétien: Kierkegaard*, in « Filosofia », dicembre 1959, a. X, Torino, pp. 2.
55) Rec. R. Lefevre, *Le criticisme de Descartes*, in « Filosofia », luglio 1960, a. XI, f. III, Torino; pp. 2.
56) *Rievocazioni risorgimentali di storia monregalese*, Mondovì, ed. « La Meridiana », 1961; pp. 53.

Elenco delle Riviste Storiche ed affini
che vengono in cambio al Bollettino Storico Bibliografico Subalpino

Accademie e Biblioteche d'Italia - *Roma.*

Altamura - *Altamura.*

Annali della Biblioteca Civica e Governativa di Cremona - *Cremona.*

Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bari - *Bari.*

Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea - *Roma.*

Archiginnasium - *Bologna.*

Archivio della Società Romana di Storia Patria - *Roma.*

Archivio Storico di Lodi - *Lodi.*

Archivio Storico Italiano - *Firenze.*

Archivio Storico Lombardo - *Milano.*

Archivio Storico per la Calabria e la Lucania - *Roma.*

Archivio Storico per le Province Napoletane - *Napoli.*

Archivio Storico per le Province Parmensi - *Parma.*

Archivio Storico per la Sicilia Orientale - *Catania.*

Archivio Storico Pugliese - *Bari.*

Archivio Storico Siciliano - *Palermo.*

Archivio Veneto - *Venezia.*

Archivium Franciscanum Historicum *Firenze, Quaracchi.*

Ateneo Veneto - *Venezia.*

Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino - *Torino.*

Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Palermo - *Palermo.*

Atti dell'Accademia di Scienze Morali e Politiche di Napoli - *Napoli.*

Atti della Accademia Nazionale dei Lincei - *Roma.*

Atti dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti - *Venezia.*

Atti e Memorie dell'Accademia Virgiliana di Mantova - *Mantova.*

Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche province modenesi - *Modena.*

Bergomum - *Bergamo.*

Bibliografia Storica Nazionale - *Roma.*

Bollettino della Domus Mazziniana - *Pisa.*

Bollettino della Società di Studi Storici di Cuneo - *Cuneo.*

Bollettino della Società di Studi Valdesi - *Torre Pellice.*

Bollettino della Società Geografica Italiana - *Roma.*

Bollettino della Società Pavese di Storia Patria - *Pavia.*

Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti - *Torino.*

Bollettino dell'Istituto di Storia della Società e dello Stato Veneziano - *Venezia.*

Bollettino dell'Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio - *Roma.*

Bollettino del Museo Civico di Padova - *Padova.*

Bollettino Italiano di Studi Napoleonici - *Livorno.*

Bollettino Ligustico per la storia e la cultura regionale - *Genova.*

Bollettino Storico Comunale Piacentino - *Piacenza.*

Bollettino Storico per la Provincia di Novara - *Novara.*

Bollettino Storico Pistoiese - *Pistoia.*

Brutium - *Reggio Calabria.*

Bulletin de la Société Académique religieuse et scientifique du duché d'Aoste sous la protection de St. Anselme - *Aosta.*

Bulletino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria - *Reggio Calabria.*

Bulletino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano - *Roma.*

Città di Milano - *Milano.*

Commentari dell'Ateneo di Brescia - *Brescia.*

Documenti di vita italiana - *Roma.*

Il Corriere - Mensile dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la scienza e la cultura - *Roma.*

Il movimento di liberazione in Italia - *Milano.*

Il Risorgimento - *Milano.*

Julia Dertona - *Tortona.*

L'altra Europa - Quaderni di documentazione sui paesi dell'Europa orientale - *Roma.*

La Provincia di Alessandria - *Alessandria.*

Le Flambeau - *Aosta.*

Libri e Riviste d'Italia - *Presidenza del Consiglio dei Ministri - Roma.*

Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino - *Torino.*

Memorie Storiche Forogiuliesi - *Udine.*

Miscellanea Historiae Pontificiae - *Roma.*

Movimento Operaio - *Milano.*

Nuova Rivista Storica - *Milano.*

Prospettive Meridionali - Mensile del Centro Democratico di Cultura e Documentazione - *Roma.*

Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia di Torino - *Torino.*

Quaderni della casa di studio fondazione Federico Sacco - *Fossano.*

Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato - *Roma.*

Rassegna degli Archivi di Stato - *Roma.*

Rassegna Storica del Seprio.

Rassegna Storica del Risorgimento - *Roma.*

Rassegna Storica Salernitana - *Salerno.*

Rivista Araldica - *Roma.*

Rivista della Società Storica Varesina - *Varese.*

Rivista di Storia Arte Archeologia per le province di Alessandria e di Asti - *Alessandria.*

Rivista di Studi Liguri - *Bordighera.*

Rivista Ingauna Intemelia - *Bordighera.*

Rivista Storica Italiana - *Torino.*

Storia e Politica - *Roma.*

Sibrium - *Varese.*

Studi francesi - *Torino.*

Ultrapadum - *Voghera.*

Riviste straniere

Analecta Bollandiana - *Bruxelles.*

Annales de Bretagne - *Rennes.*

Annales Fribourgeoises - *Friburgo.*

Annales Savoisiennes - *Chambèry.*

Annesci - *Annecy.*

Archiv des Historischen Vereins des Kantons Bern - *Berna.*

Basler Zeitschrift für Geschichte und Altertumskunde - *Basilea.*

Berner Zeitschrift für Geschichte und Heimatkunde - *Berna.*

Bibliographie de l'histoire suisse - *Berna.*

Boletim Geogràfico - Informações, Noticias, Bibliografia, Legislação - *Buenos Ayres.*

Bulletin de l'Académie Delphinale - *Grenoble.*

Bulletin de l'Institut National Genèvois - *Ginevra.*

Bulletin de la Société d'Archéologie et de Statistique de la Drôme - *Drôme.*

Bulletin de la Société d'Histoire et d'Archéologie de Genève - *Ginevra.*

Cahiers de Civilisation Médiévale - *Poitiers.*

Cahiers d'Histoire publiés par le universités de Clermont Lyon, Grenoble - *Lione.*

Mémoires de l'Académie Chablaisienne - *Thonon.*

Mémoires de l'Académie de Savoie - *Chambèry.*

Mémoires et Documents publiés par la Société d'Histoire et d'Archéologie de Genève - *Ginevra.*

Nice Historique - *Nizza.*

Provence Historique - *Marsiglia.*

Quellen und Forschungen aus Italianischen Archiven und Bibliotheken - *Roma.*

Revue Bénédectine - *Maredsou - Belgio.*

Revue du Nord - *Lille.*

Revue Historique Vaudoise - *Losanna.*

Revue Suisse d'Histoire - *Zurigo.*

Romania - *Bucarest.*

Rivista Brasileira de Géografia - *Rio de Janeiro.*

Vallesia - *Sion.*

The catholic Historical Review - *Washington.*

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

STATO AL 31 DICEMBRE 1964

CONSIGLIO DI PRESIDENZA

Presidente:	prof. FRANCESCO COGNASSO
Vicepresidente:	prof. PIERO PIERI
Segretario:	prof. MARIO VIORA
Tesoriere:	dott. VITTORIO VIALE
Bibliotecario:	prof. NOEMI GABRIELLI

SOCI EFFETTIVI

Buraggi conte prof. G. Carlo	Corso Giovanni Lanza 106, Torino	1916
Cognasso prof. Francesco	Via M. Lessona 13, Torino . . .	1930
Falco prof. Giorgio	Corso Adriatico 24, Torino . . .	1935
Bardanzellu avv. Giorgio	Via Medaglie d'oro 382, Roma . .	1936
Levi prof. M. Attilio	Corso Monforte 21, Milano . . .	1936
Bozzola prof. Annibale	Corso Racconigi 12, Torino . . .	1936
Viale dr. Vittorio	Corso Duca degli Abruzzi 31, Torino	1936
Gabrielli dott.sa Noemi	Via Giulia di Barolo 5, Torino . .	1936
Viora prof. Mario	Via Generale Govone 6, Torino .	1936
Bonino dr. Attilio	Via Roma 39, Cavallermaggiore .	1936
Toscano prof. Mario	Via Barnaba Oriani 32/3, Roma .	1936
Brizio prof.ssa A. Maria	Via Mario Pagani 2, Milano . . .	1938
Faccio prof. G. Cesare	Via Massaua 5, Vercelli	1938
Grimaldi prof. Natale	Via Mogadiscio 16, Torino . . .	1939
Chiaudano prof. Mario	Via dei Mille 26 bis, Torino . .	1942
Pieri prof. Piero	Corso Dante 126, Torino	1942
Avetta prof.ssa Maria	Corso Casale 44, Torino	1953
Bulferetti prof. Luigi	Via S. Martino 12, Varese . . .	1956
Vergano prof. Ludovico	Via G. Carducci 15, Asti	1956
Astuti prof. Guido	Viale Gorizia 25, Roma	1961

PASSERIN prof. Ettore	Via De Amicis 47, Milano	1961
TABACCO prof. Giovanni	Corso Tortona 4, Torino	1961
VENTURI prof. Franco	Piazza Rayneri 7, Torino	1961
CIPOLLA prof. Carlo	Fac. Scienze Economiche, Torino .	1962
FIRPO prof. Luigi	Corso Moncalieri 69, Torino . . .	1962
PASSERIN prof. Alessandro	Str. ai Ronchi 48, Torino	1962
GROSSO prof. Giuseppe	Corso Lecce 57, Torino	1963
PASCAL prof. Arturo	Corso De Gasperi 40, Torino . .	1952
MANSELLI prof. Raoul	Corso Francia 30, Torino	1962

SOCI CORRISPONDENTI NAZIONALI

GARINO-CANINA prof. Attilio	Corso Francia 100, Torino . . .	1930
CODIGNOLA prof. Arturo	Via Zara 39, Genova	1935
MANNUCCI prof. Luigi	Via C. Cabella 11/8, Genova . .	1935
BERRA prof. Francesco Luigi	Via Ormisda 10, Roma	1936
MOR prof. Carlo Guido	Via S. Pietro 43, Padova	1936
CAVALLARI MURAT ing. Augusto . . .	Corso Trento 11, Torino	1936
CORRADI prof. Giuseppe	Via Cibrario 10, Torino	1936
GRIBAUDI prof. Dino	Via Legnano 15, Torino	1936
VACCARI prof. Pietro	Via P. Ghisleri 5, Pavia	1936
VALERI prof. Nino	Viale Mura Gianicolensi 81, Roma	1936
VINAY prof. Gustavo	Viale XXX Aprile 10, Roma . . .	1936
VERZONE ing. Paolo	Via della Rocca 15, Torino . . .	1936
DE FERRARI DI BRIGNANO march. Um.	Via Saluzzo 17/b, Genova . . .	1936
TERRACINI prof. Benvenuto	Corso Francia 19 bis, Torino . .	1938
TOURNON conte ing. Adriano	Corso Vitt. Emanuele II 66, Torino	1938
TOSI dott. prof. Mario	Via Cattaneo 16, Novara	1938
RAMPONI sac. dr. Carlo	Via Tornielli 6, Novara	1938
GUASCO GALLARATI di Bisio Emilio .	Via dei Guasco, Alessandria . . .	1939
BURRONI padre prof. Giacinto	Convento San Sebastiano, Biella . .	1939
ANGIOLINI prof. Pietro	Via Nuova Legnano, Alessandria .	1942
VANZETTI avv. Mario	Via Ormea 34, Torino	1952
QUAZZA prof. Guido	Corso Racconigi 32 bis, Torino . .	1953
PISCHEDDA prof. Carlo	Corso Adriatico 24, Torino . . .	1955
BERSANO BEGEY prof.ssa Marina . . .	Via Baretti 3, Torino	1955
GARRETTI DI FERRERE avv. Gaetano . .	Via Montemagno 28, Torino . . .	1955
BERSANO prof. Arturo	Via Baretti 3, Torino	1956
CARDUCCI prof. Carlo	Strada val S. Martino Sup. 6, Torino	1956

Frutaz mons. Amato	Via Benedetto XIV 5, Roma . . .	1956
Gambaro mons. prof. Angiolo . . .	Via M. Lessona 11, Torino . . .	1956
Baudi di Vesme prof. Carlo	Via Avogadro 11, Torino	1958
Costamagna prof. Giorgio	Archivio di Stato, Genova	1958
Vaccarino prof. Giorgio	Corso Duca degli Abruzzi 8, Torino	1958
Goria prof. Axel	Piazza Chironi 6, Torino	1960
Marini prof. Lino	Via A. Costa 77, Bologna	1960
Nada prof. Narciso	Via Napione 21 bis, Torino . . .	1960
Benedetto prof. M. Ada	Via Carlo Alberto 7, Torino . . .	1962
Donna d'Oldenico prof. Giovanni . .	Via Tenivelli 11, Torino	1962
Pistarino prof. Geo	Fac. di Lettere, Università Genova	1962

SOCI CORRISPONDENTI STRANIERI

Blanchard prof. Raoul	3 Rue Marechal Gallieni, Sèvres (S. et O.)	1955
Godechot prof. Jaques	17 Rue Antonin Mercié, Toulouse (H. Gar.)	1955
Jullian prof. René	Rue Pasteur 72, Lyon	1955
Dessemontet dr. Olivier	Directeur Arch., Rue du Maupas 47, Lausanne	1956
Guichonnet prof. Paul	Bonneville (Haute Savoie)	1956
Labande prof. E. R.	Rue de la Cathédr., Poitiers (Vienne)	1956
Martin prof. Paul E.	Rue de Contamines 15, Genève .	1956
Stelling-Michaud prof. Sven . . .	Avenue Bertrand 11, Genève . .	1956
Leon Pierre	Faculté des Lettrés, Lyon	1958
Renouard Yves	Rue de la Sorbonne 17, Paris V^{e} .	1958
Chevailler prof. Laurent	6 Rue d'Oran, Tunis	1962
Shay Mary Lucille	381 Lincoln Hall, Urbana (Illinois) USA	1962

Finito di stampare il 28 Gennaio 1965 nello Stabilimento Tipografico Editoriale S.A.S.T.E. Cuneo - Via XX Settembre, 8 - Telefono 24-87

Direttore responsabile: Francesco Cognasso
Registrato presso il Tribunale di Torino il 29 novembre 1954

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA
TORINO - PALAZZO CARIGNANO

ANNA MARIA PATRONE
LE CASANE ASTIGIANE IN SAVOIA
L. 3000

FEDERICO SCLOPIS DI SALERANO
DIARIO SEGRETO (1859 - 1878)
edito a cura di S. Pietro Pirri S. J.
L. 5000

ERBA ACHILLE
L'AZIONE POLITICA DI FEDERICO SCLOPIS
DALLA GIOVINEZZA ALLA CODIFICAZIONE ALBERTINA
(1798 - 1837)
L. 2500

MARIA CLOTILDE DAVISO DI CHARVENSOD
I PEDAGGI DELLE ALPI OCCIDENTALI
NEL MEDIO EVO
L. 4000

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA
TORINO - PALAZZO CARIGNANO

Recentissime pubblicazioni:

ARTURO PASCAL

L'AMMIRAGLIA DI COLIGNY

L. 6000

CANDIDO BONA I. M. C.

LE "AMICIZIE,,
SOCIETÀ SEGRETE E RINASCITA RELIGIOSA
(1770 - 1830)

L. 6000

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

BOLLETTINO
STORICO - BIBLIOGRAFICO
SUBALPINO

Anno LXII 1964

DEPUTAZIONE SUBALPINA
di STORIA PATRIA
BIBLIOTECA
TORINO - Palazzo Carignano

TORINO - PALAZZO CARIGNANO

INDICE DELL'ANNO 1964

STUDI

C. Baudi di Vesme, *Il « parti savoyard » à Versailles durante il Ministero Turgot (1774-1776)* pag. 5

A. Gambaro, *Un nuovo Lamennais* » 199

A. Pascal, *La Riforma nei domini sabaudi delle Alpi Marittime Occidentali* » 47 e 229

NOTE E DOCUMENTI

G. Corradi, *La Via Fulvia* » 345

B. Ferrari, *L'eco in Piemonte della caduta di Lord Palmerston* » 119

E. Lo Russo, *Un precursore del movimento pedagogico del Risorgimento* » 81

G. S. Pene, *Legislazione statutaria in Ivrea* » 315

RASSEGNE

A. Manno, *La Marina Sabauda* » 389

A. Nada Patrone, *Recenti studi sulla storia economica subalpina nel basso Medio Evo* » 147

RECENSIONI

S. Bergier, *Les Foires de Genève* (M. Abrate) » 413

L. Bulferetti, *Agricoltura, Industria e Commercio in Piemonte nel secolo XVIII* (B. Ferrari) » 415

A. Gambaro, *La pedagogia italiana nell'età del Risorgimento* (M. Sancipriano) » 171

M. Scaduto, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia* (L. Berra) » 161

A. Zanotto, *Lettres du Marquis de Lullin* (M. A. Benedetto) » 170

NOTIZIE DI STORIA SUBALPINA pag. 175, 419
CONGRESSI » 189

ATTI DELLA DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA » 439

NECROLOGI

S. Pivano (*Carlo Guido Mor*) » 191
E. Cordero di Montezemolo (*Giuseppe Griseri*) » 439

ELENCO DELLE RIVISTE STORICHE IN CAMBIO AL BOLLETTINO STORICO BIBLIOGRAFICO SUBALPINO . » 443

STATO DELLA DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA AL 31 DICEMBRE 1964 » 447

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

BOLLETTINO
STORICO - BIBLIOGRAFICO
SUBALPINO

Anno LXII 1964

Terzo e quarto trimestre

TORINO - PALAZZO CARIGNANO

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

BOLLETTINO
STORICO - BIBLIOGRAFICO
SUBALPINO

Anno LXIII 1965
Primo e secondo trimestre

TORINO - PALAZZO CARIGNANO

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

BOLLETTINO
STORICO - BIBLIOGRAFICO SUBALPINO

Anno LXIII 1965
Primo e secondo trimestre

DEPUTAZIONE SUBALPINA
di STORIA PATRIA
BIBLIOTECA
TORINO - Palazzo Carignano

TORINO - PALAZZO CARIGNANO

BOLLETTINO STORICO-BIBLIOGRAFICO SUBALPINO
Fondato da F. GABOTTO nel 1896

Pubblicazione trimestrale

Comitato di Redazione:

F. Cognasso, G. Falco, N. Gabrielli, P. Pieri,
V. Viale, M. Viora

SOMMARIO

STUDI:

† Federico Patetta, Discorso pronunciato nella ricorrenza del I Centenario dalla fondazione della Deputazione di Storia Patria per le antiche Provincie e la Lombardia. Con presentazione di Père Laurent.

Marc Vuilleumier, La première internationale à Annecy et en Haute-Savoie.

NOTE E DOCUMENTI:

Arturo Bersano, La Deputazione siciliana presso il duca di Genova nel 1848-49.

RASSEGNE:

Francesco Cognasso, Le vicende di un Monte di Pietà.

A. F. Parisi, Il XXXII Congresso Storico Subalpino di Pinerolo.

RECENSIONI:

Studi Ezzeliniani a cura di G. Fasoli, R. Manselli, C. G. Mor, G. Arnaldi, W. Hagemann, M. Boni, E. Raimondi, P. Toschi (*Natale Grimaldi*).

Françals de Vaux de Foletier, Les Tsiganes dans l'ancienne France (*Francesco Cognasso*).

J. Bénêtruy, L'Atelier de Mirabeau, quatre proscrits génévois dans la tourmente révolutionnaire, Genève 1962 (*Carlo Baudi di Vesme*).

NOTIZIE DI STORIA SUBALPINA:

ATTI DELLA DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

Statuto

FONDAZIONI DELLA DEPUTAZIONE

NECROLOGIO

Direzione e amministrazione: TORINO - PALAZZO CARIGNANO (tel. 52-72-26)

L'ABBONAMENTO ANNUO È DI L. 3000 - OGNI FASCICOLO L. 2000

Conto corrente postale n. 17.666, intestato alla Deputazione Subalpina di S. P.
presso l'ufficio dei c. c. p. di Torino

FEDERICO PATETTA († 1945)

Discorso pronunciato nella ricorrenza del 1° Centenario dalla fondazione della Deputazione di storia Patria per le antiche Provincie e la Lombardia (a)

(16 settembre 1933)

Nel pomeriggio del 16 settembre 1933, la Deputazione di storia Patria per le antiche Provincie e la Lombardia celebrò, con una solenne accademia, nel Palazzo comunale di Torino, il primo centenario della sua fondazione (b). *Erano presenti le più eminenti personalità della cultura italiana tra cui S. E. Gioacchino Volpe, per l'Accademia d'Italia, S. E. Pietro Fedele, presidente dell'Istituto storico italiano, nonché L. E. Francesco Salata e Pier Silverio Leicht, presidenti delle Deputazioni di storia Patria per il Veneto e il Friuli. Anche le altre Deputazioni si erano fatte rappresentare, assieme alle più autorevoli Società storiche d'Italia e ai più illustri Istituti scientifici.*

Dopo una breve allocuzione del conte Paolo Thaon di Revel, podestà di Torino, il Prof. Mattia Moresco, rettore dell'Università di Genova e presidente della Deputazione Piemontese, diede la parola all'oratore ufficiale, S. E. Prof. Federico PATETTA.

In un discorso, rimasto finora inedito, l'insigne Cairese illustrò le vicende delle ricerche storiche in Piemonte e mise in luce la benemerenza della Deputazione nel campo di tali studi. Poi, concludendo, affermò non essere più lecito, come fece a suo tempo Carlo Botta, « distillare la propria narrazione » utilizzando le sole opere scritte da altri, ma che lo storico, per essere degno di questo nome, deve, come

(a) Mi sia permesso ringraziare il Sig. Bruno Canzian, che mi ha usato la cortesia di leggere il testo e le note prima della stampa, correggendone gli errori di lingua.

(b) Nelle righe che seguono ho fatto mio il resoconto di questa solenne seduta di cui ci dà notizie la *Rivista storica italiana*, 1933, ser. IV, t. 4, p. 714.

un Amedeo Peyron, ricorrere a documenti inediti o interpretare documenti già pubblicati alla luce di nuove investigazioni, di nuove scoperte.

Varie circostanze non permisero a Federico Patetta di dare alle stampe il suo discorso, e si è creduto (c) *che queste pagine, dense di erudizione e di dottrina, fossero andate perdute per sempre. Il lavoro non indifferente di ordinamento dei manoscritti e dei documenti, lasciati per testamento dal Patetta alla Biblioteca Vaticana, lavoro che mi fu affidato nel gennaio del 1962 da S. E. il card. Anselmo Albareda, a quell'epoca prefetto di detta Biblioteca, mi ha permesso di rintracciare con altre opere del Patetta rimaste inedite il* Discorso *da lui pronunciato il 16 settembre 1933. All'originale* (d) *scritto di sua propria mano sono unite due copie* (e) *dattiloscritte di cui una — come si può dedurre da una nota marginale* (f) *— era destinata all'impressione.*

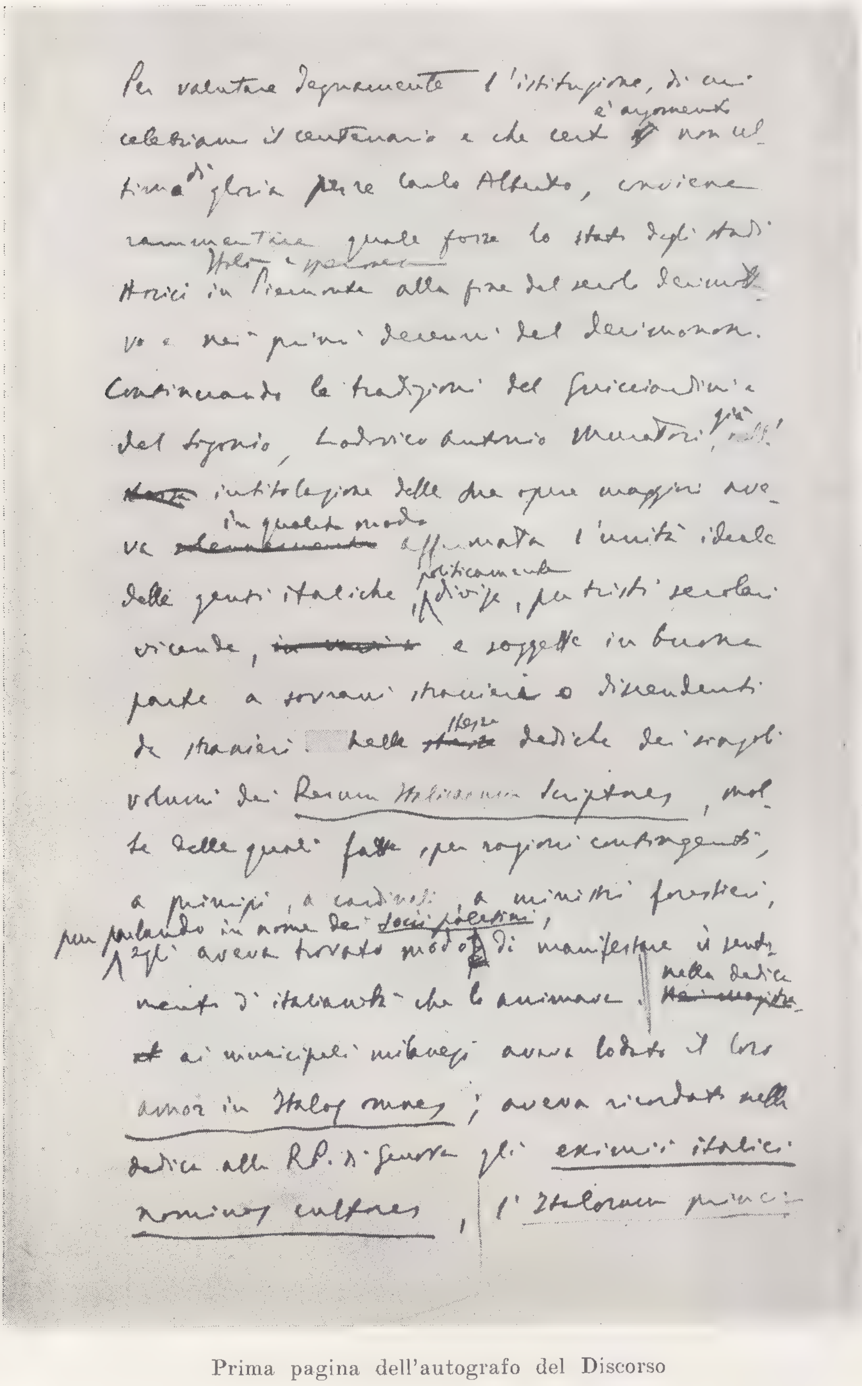
Con il pieno consenso dei Professori Francesco Cognasso e Mario Viora, attualmente l'uno presidente e l'altro segretario della Deputazione Subalpina di storia Patria, ho ritenuto opportuno pubblicare queste pagine che nonostante gli anni hanno conservato tutto il loro valore. Il testo che oggi viene stampato non è altro che il testo riveduto e diligentemente corretto dallo stesso Patetta. Tuttavia mi è parso utile aggiungere un certo numero di note le quali faciliteranno — lo spero — una migliore interpretazione. Così sono stato portato a identificare gli

(c) Nella recensione a F. Patetta (*Venturino De Prioribus, umanista ligure del sec. XV*... [= Studi e testi, 149], Città del Vaticano 1950), il Prof. Fr. Cognasso scriveva: « [Il Bollettino storico-bibliografico subalpino] organo della Deputazione di storia Patria... della quale [il Patetta] celebrò nel 1933 il primo centenario con un elevato discorso che pare scomparso... ». (*Bollettino storico-bibliografico subalpino*, 1957, an. 55, pp. 185-186).

(d) Bibl. Vaticana, *fondo Patetta*, ms. lat. 5 (2). — Ms. di carta, 39 pp. di mm. 305 × 210 ciascuna, 25/28 linee alla pagina, margini irregolari a destra ed a sinistra, numerose correzioni. Spesse volte il testo primitivo è stato del tutto cancellato e riscritto, dando origine alla redazione definitiva.

(e) Due copie di 20 pp., dattiloscritte su carta intestata: *Regia Università di Torino*, di mm. 315 × 210, 27/28 linee a pagina. Nelle interlinee della prima copia rare correzioni a inchiostro o a matita. Margine di mm. 40 sulla sinistra.

(f) Nel margine della pag. 13 della prima copia si legge scritta a matita l'indicazione: *a capo*, probabilmente ad istruzione di un futuro tipografo. Nel testo un *punto* è stato aggiunto e una « *l* » minuscola è stata corretta in una « *L* » maiuscola.


Per valutare degnamente l'istituzione, di cui celebriam il centenario e che certo è argomento non ultimo di gloria per re Carlo Alberto, conviene rammentare quale fosse lo stato degli studi storici in Piemonte alla fine del secolo decimottavo e nei primi decenni del decimonono. Continuando le tradizioni del Guicciardini e del Sigonio, Lodovico Antonio Muratori già coll'intitolazione delle due opere maggiori aveva in qualche modo affermata l'unità ideale delle genti italiche, politicamente divise, per tristi secolari vicende, e soggette in buona parte a sovrani stranieri o discendenti da stranieri. Nelle stesse dediche dei singoli volumi dei Rerum Italicarum Scriptores, molte delle quali fatte per ragioni contingenti, a principi, a cardinali, a ministri forestieri, pur parlando in nome dei Socii Palatini, egli aveva trovato modo di manifestare il sentimento d'italianità che lo animava. Nella dedica ai municipali milanesi aveva lodato il loro amor in Italos omnes; aveva ricordato nella dedica alla R.P. di Genova gli eximii italici nominis cultores, l'Italorum princi-

Prima pagina dell'autografo del Discorso

autori in gran parte Piemontesi citati dal Nostro, a dare qualche elemento di indole biografica e cronologica, a riscontrare le citazioni inserite nel discorso stesso, ecc.

Sono certo che queste pagine permetteranno di conoscere meglio il metodo ideato ed applicato dall'illustre Storico durante una vita che oggi meraviglia e commuove. Voglio sperare che la loro lettura sarà per qualcuno incitamento ad abbracciare un lavoro arduo ma pieno di quelle gioie spirituali che conoscono solo coloro che si dedicano alla ricerca storica intesa nel senso in cui l'ha voluta intendere quel maestro impareggiabile che fu Federico PATETTA.

M.-H. Laurent

Biblioteca Vaticana
Natale 1964



FEDERICO PATETTA

Per valutare degnamente l'Istituzione di cui celebriamo il centenario e che è certo argomento non ultimo di gloria per re Carlo Alberto, conviene rammentare quale fosse lo stato degli studi storici in Italia e specialmente in Piemonte alla fine del secolo XVIII e nei primi decennii del XIX.

Continuando le tradizioni del Guicciardini (1) e del Sigonio (2) Lodovico Antonio Muratori, già nell'intitolazione delle sue opere maggiori, aveva affermata l'unità ideale delle genti italiche politicamente divise, per tristi secolari vicende, e soggette in buona parte a sovrani stranieri o discendenti da stranieri. Nelle stesse dediche dei singoli volumi dei « Rerum Italicarum scriptores », molte delle quali, per ragioni contingenti, fatte a principi, a cardinali, a ministri forestieri, pur parlando in nome dei Soci palatini, egli aveva trovato modo di manifestare il sentimento d'italianità che lo animava. Nella dedica ai municipali Milanesi aveva lodato il loro amor *in Italos omnes;* aveva ricordato nella dedica alla Repubblica di Genova gli *eximii Italici nominis cultores;* l'*Italorum principum decus* in quella a Francesco Maria d'Este: l'*Italia universa;* egli diceva a Giuseppe Maria Gon-

(1) Francesco Guicciardini, n. e m. a Firenze (6.III.1483-22.V.1540), v. *Enciclopedia italiana*, [Milano 1933], t. 18, pp. 244-248; *Enciclopedia cattolica*, Città del Vaticano [1951], t. 6, col. 1279-1282 e la bibliografia citata in ambedue le opere.

(2) Carlo Sigonio, n. a Modena nel 1523/1524 e m. in una sua villa al Ponte Basso presso Mantova il 28.VIII.1584. Storico di notevole importanza sopratutto per aver tentato di collegare il metodo erudito con la forma umanistica, v. F. Patetta, *Appunti su C. Sigonio*, in *Atti... della Deputazione di storia Patria per le Prov. Modenesi*, 1910, ser. V, vol. 6, pp. 39-49; *Enciclopedia italiana*, t. 31, p. 761.

zaga, duca di Guastalla, sperava che in lui rinascesse la gloria esimia degli avi (3).

Non molto dopo, nella stessa Modena, il Tiraboschi mostrava chiaramente il perpetuarsi della tradizione latina e l'unità della nostra letteratura dalle prime origini ai tempi suoi.

Come era naturale, accanto a queste opere generali e possiamo dire nazionali, erano in maggior numero, e spesso pregevolissime, quelle di storia regionale e locale; ma anche da esse e da ogni manifestazione della vita intellettuale e morale italiana appariva chiaramente uno stato d'animo che ha riscontro in quello degli antichi Greci, i quali, in mezzo alle competizioni, agli odii, alle guerre tra città e città, si sentivano idealmente uniti e contrapponevano sé ai barbari, l'Ellade a tutto il resto del mondo.

A questo felice affermarsi della coscienza italiana sembra che in generale i Piemontesi partecipassero solo scarsamente. Poiché lo Stato Sabaudo si estendeva al di là delle Alpi, si dimenticava talvolta, che Alpi e mare sono i confini naturali d'Italia e s'era venuto formando in molti il concetto, espresso, forse per ragioni d'opportunità anche da un grande Sovrano Sabaudo, che lo Stato Sabaudo costituisse un paese a sé per il quale gli stranieri passavano per entrare appunto nelle terre italiane. Non mancavano certo Piemontesi colti, che sentivano e asserivano l'italianità del nostro paese; ed è fra essi il Denina (4), il quale richiamandosi esplicitamente ai lavori del Muratori — non ancora, egli diceva, sufficientemente utilizzati — iniziava fin dal 1769 la pubblicazioni del suo noto libro « Delle Rivoluzioni d'Italia » (5): ma

(3) *Rerum Italicarum scriptores* [= RIS]..., Milano 1723-51, 25 vol., in-fol. Il Patetta allude ai seguenti volumi: vol. 16°, dedica ai municipali di Milano; vol. 17°, dedica alla Repubblica di Genova; vol. 20°, dedica a Francesco Maria d'Este; vol. 19°, dedica a Giuseppe Maria Gonzaga, duca di Guastalla.

(4) Carlo Giov. Maria Denina, n. a Revello (Cuneo) il 27.II.1731. Nominato nel 1782, membro dell'Accademia prussiana, abbandonò il Piemonte per stabilirsi a Berlino. Il Denina morì a Parigi il 5.XII.1813, v. L. Negri, *Un'accademico piemontese del '700: Carlo Denina*, in *Memorie Accad. scienze di Torino, Cl. Scienze morali* [= MAST], ser. II, vol. 67, fasc. 4; *Enciclopedia italiana*, t. 12, p. 617.

(5) *Delle Rivoluzioni d'Italia libri ventiquattro*..., Torino, fratelli Reycends, 1769-1770, 3 vol., in-4°. — Scrive il Denina (*op. cit.*, t. 1, p.v.): « La storia generale d'Italia... era stata trattata... da ignoto scrittore, quando verso la metà del presente secolo nuovo lume e più certa guida ne porse il celebre Muratori. Ma io non so, se di tanto capitale siasi fatto finora quell'uso, che si intendeva da chi cel lasciò ».

egli, al pari di parecchi altri scrittori e scienziati ben più grandi, lasciava presto il Piemonte ed esplicava in lontani paesi gran parte della sua attività letteraria. Gli altri nostri storici, alcuni dei quali d'incontestabile valore, dedicavano l'opera loro a storie della Casa di Savoia, che per la condizione dei tempi, non potevano essere complete e imparziali o scrivevano storie regionali e locali spesso inquinate dalle invenzioni di falsari, che in Piemonte non furono certo meno numerosi e meno audaci di quelli di qualsivoglia altra regione italiana.

Falsari furono infatti nel secolo XVI il Pingonio (6), nel secolo XVII il Malabaila (7) con Asti, il Biscaretti ed altri a Chieri (8), nel secolo XVIII il Meiranesio (9), lo Sclavo (10), il Malacarne (11) e altri noti ed ignoti, la cui opera malvagia e sciocca poté essere efficacemente combattuta solo con lo studio critico delle fonti genuine edite ed inedite. La mancanza appunto di seria preparazione critica, la difficoltà o addirittura l'impossibilità di ricorrere alle fonti archivistiche

(6) Emanuele Filiberto de Pingon, barone di Cusy, n. a Chambéry il 18.I.1525 e m. a Torino il 18.IV.1582, conosciuto da una raccolta di iscrizioni erronee che sarebbero state scoperte in gran parte a Torino, v. Th. Mommsen, *Corpus inscriptionum lat.* [= CIL], Berlino 1877, t. V, 2, pp. 772-773; G. Claretta, *Sui principali storici piemontesi...*, in MAST, 1878, ser. II, t. 30, pp. 290-301; C. Promis, *Le iscrizioni raccolte... da Pingone... tra l'anno MD ed il MDCL...*, in MAST, 1879, ser. II, t. 31, pp. 348-367.

(7) Le falsificazioni della storia astigiana attribuite al P. Filippo Malabaila sono state studiate da C. Vassallo, *Le falsificazioni della storia astigiana*, in *Archivio storico italiano*, 1886, ser. IV, t. 18, pp. 75-84, 177-196.

(8) Sulle falsificazioni di storia chierese dovute a Gabriele Visca, Roberto Biscaretti e Giov. Batt. Reverdini, v. F. Patetta, *Falsificazioni di storia chierese e di biografia dantesca*, in *Atti Accad. delle scienze di Torino*, 1929, t. 64, pp. 363-384.

(9) Sull'opera falsificatrice di Giuseppe Francesco Meiranesio (1728-1793), autore d'un *Pedemontium sacrum* (per le edizioni e le vicende del libro e dell'autore, v. A. Manno, *Bibliografia storica degli Stati della monarchia di Savoia*, Torino 1884, t. 1, nn. 856-857), « uomo singolare per la sua strana voglia di falsificare carte, documenti e iscrizioni e comunicarne copia ai conoscenti suoi » (F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia... Il Piemonte*, Torino 1899, pp. 281-282), v. C. Promis, *Storia dell'antica Torino*, Torino 1869, pp. xi-xiv; Mommsen, *CIL*, t. V, 2, pp. 776-777; Cyaretta, *Sui principali storici piemontesi*, t. 31, pp. 106-109, 112-122, 126-138, 142-146.

(10) Gaspare Sclavo, n. a Lesegno (Cuneo) ed ivi m. nel 1812, noto per i documenti da lui falsificati e comunicati ai suoi amici, v. Claretta, *Sui principali storici piemontesi*, t. 31, pp. 147-152.

(11) Michele Vincenzo Malacarne, n. a Saluzzo (Cuneo) nel 1744 e m. a Padova nel 1816, v. Mommsen, *CIL*, t. V, 2, p. 778; Claretta, *Sui principali storici piemontesi*, t. 31, pp. 200-202.

e spesso anche alle edite, ostacoli delle censure (12) ecclesiastica e politica, timore di offendere persone e famiglie potenti, tutto contribuiva a rendere difficile l'opera dello storico e a costringerlo, se non a mentire, a tacere almeno molte cose.

I grandiosi e funesti avvenimenti degli ultimi anni del secolo XVIII non potevano non avere la ripercussione anche nel campo degli storici. Ai panegirici della Casa di Savoia seguono i libelli e le invettive, « al servo encomio l'oltraggio codardo » (13), che si estende naturalmente anche alla nobiltà. Da lungo tempo esisteva infatti fra nobiltà e borghesia piemontese una latente o aperta inimicizia, causa, come è noto, di molti mali nell'epoca repubblicana e più ancora nel 1821 e nel 1848; e di cui sarebbe facile additare traccie evidenti in alcuni nostri storici, a cominciare dal Terraneo (14) considerato come padre della storia piemontese. La storia, ammoniva già Luciano (15) nell'operetta in cui volle mostrare come essa si deve scrivere, differisce toto coelo dal panegirico; differisce non meno, si potrebbe aggiungere dal libello e dall'invettiva.

Restando all'epoca repubblicana, è naturale che in Piemonte non si parlasse d'italianità nel momento in cui si voleva far credere desiderata l'unione con la Francia, e l'unione si decretava, e la lingua

(12) Sulle difficoltà poste dalle censure che hanno ostacolato la stampa di vari libri scritti da storici piemontesi, v. A. Manno, *Aneddoti documentati sulla censura in Piemonte dalla Restaurazione alla Costituzione* [= Biblioteca di storia italiana recente..., 1], Torino 1907; A. De Rubertis, *Studi sulla censura in Toscana*, Pisa 1936, pp. 147-166. — Prima del Patetta, Cesare Balbo nel *Sommario della Storia d'Italia* (libr. VII, n. 37, ediz. G. Talamo, Milano 1962, p. 501) si era lamentato delle censure civile ed ecclesiastica. Egli scrive: « Le censure comprimono tutte le parti della letteratura, ma nessuna come la storia di gran lunga; perché le altre parti si possono adattare a trattar dell'una invece dell'altra verità, della verità non compiuta; ma la storia senza verità compiuta non è solamente incompiuta ma falsa, non è più storia ». In senso opposto v. la *Nota* aggiunta all'edizione del *Sommario* (Torino, G. Pomba, 1847) dal R. Revisore e riprodotta da G. Talamo (*ed. cit.*, p. 501, nota 2669).

(13) Citazione dell'ode di A. Manzoni, *Il cinque Maggio*: « vergin di servo encomio / e di codardo oltraggio ».

(14) Gian Giacomo Terraneo, n. e m. a Torino (4.IV.1714-28.VI.1781), v. E. De Tipaldo, *Biografia degli Italiani illustri nelle scienze... del sec. XVIII*, Venezia 1835, t. 2, pp. 218-219; G. Claretta, *Memorie... intorno alla vita... di G. G. Terraneo...*, Torino 1862; *Enciclopedia italiana*, t. 33, p. 632.

(15) Luciano, Πῶσ δεῖ ἱστοριάν συγγράφειν, P. I., cap. 7-14 (ed. C. Iacobitz, Lipsia 1883, t. 2, pp. 4-8).

francese prendeva, come lingua ufficiale, il posto dell'italiano nelle scuole, negli uffici, nei tribunali. Vediamo tuttavia con piacere che i repubblicani piemontesi, sfogati in un primo tempo i vecchi rancori con lo scalpellamento di qualche stemma e con la distruzione di qualche pergamena, non si convertirono al dogma giacobino dell'inutilità della storia, dogma di cui si erano fatti paladini in Italia alcuni intelletti anche non volgari. L'otto ventoso del primo anno della Libertà piemontese, cioè il 26 febbraio 1799, il Governo provvisorio presieduto dal Balbis (16) « considerando quando importi ai progressi dell'instruzione pubblica, non meno che all'onore della Nazione piemontese — proprio nel momento in cui sta per fondersi con la francese (17) — l'avere una storia circonstanziata, e veridica de' suoi fasti... Considerando, che difficilmente si potrebbe ottenere un tale importante oggetto ove venissero a deperire per le vicende de' tempi, o per la negligenza dei viventi, li documenti più preziosi, ed atti a somministrare le necessarie illustrazioni, che esistono sparsi nelle varie biblioteche od archivi sia della Nazione che dei particolari » (18), decretava che sette cittadini, alcuni dei quali come il Pavesio, il Durandi (19), il Della Valle sono abbastanza noti, fossero incaricati della raccolta in tutte le biblioteche e archivi nazionali dei documenti che credessero interessanti per la compilazione d'una storia sincera ed esatta del Piemonte e di ciascuna delle provincie che lo compongono. Per le biblioteche e gli archivi privati si doveva concertare con i proprietari il modo della visita, e veder d'ottenere da loro o gli originali o almeno delle copie munite della necessaria autenticità.

Questi bei progetti si ridussero a nulla per la momentanea occu-

(16) Giov. Batt. Ugone Balbis, n. a Moretta (Cuneo) il 17.XI.1765 e m. a Torino il 13.II.1831, v. *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma [1963], t. 5, pp. 393-394.

(17) Il Patetta ha leggermente modificato il testo del documento, in cui si legge: « piemontese nel momento, in cui deve tutta intiera confondersi colla grande Repubblica, l'avere... ».

(18) Decreto edito in A. Manno, *L'opera cinquantenaria della R. Deputazione di storia Patria di Torino. Notizie di fatto...* [= Biblioteca storica italiana..., 1], Torino 1884, pp. xi-xii.

(19) Iacopo Durandi, n. a Santhià (Vercelli) nel 1739 e m. a Torino nel 1817, conosciuto per una *Dissertazione sui codici e documenti de' pubblici archivi del Piemonte* (1805), v. Mommsen, *CIL*, t. V, 2, pp. 777-778; Claretta, *Sui principali storici piemontesi*, t. 31, pp. 227-231.

pazione austro-russa e poi per l'unione alla Francia (20). Dopo la Restaurazione si potrebbe dire che in Piemonte, come altrove, si sia tentato da alcuni di sostituire al dogma giacobino dell'inutilità della storia, il dogma reazionario della pericolosità della storia e specialmente della storia moderna. La storia delle varie nazioni europee e delle singole famíglie regnanti, furono allora scritte in ogni paese europeo in modo tale da far dire allo Stendhal che « storia e governo monarchico sono cose inconciliabili » (21). Ma le esortazioni di alcuni grandi; le aspirazioni a nuove forme di governo e a formazioni statali che meglio rispondessero alla tradizione storica e al sentimento nazionale mirabilmente risvegliatosi o acuitosi durante il tentativo egemonico di Napoleone; i bisogni ineluttabili delle menti umane avide di scienza e di verità, trionfarono d'ogn opposizione dottrinale o politica, d'ogni difficoltà materiale; e il secolo XIX, giunto appena a metà del suo corso, poté essere giustamente considerato, in confronto con tutti i precedenti, come il più benemerito dei nostri studi, estesi, rinnovati

(20) Allusione all'occupazione momentanea del Piemonte (maggio 1799) da parte delle forze della seconda Coalizione e al decreto di Napoleone del 12.IV.1801 con il quale, in seguito alla battaglia di Marengo (14.VI.1800), venne militarmente annesso alla Francia il Piemonte che costituì la 27ª divisione militare. Solo nel 1802 con il senato consulto dell'11.IX, l'annessione assunse valore civile e politico.

Ne *I miei* Ricordi Massimo d'Azeglio fa menzione dei due decreti ammettendo tuttavia che l'unione definitiva del Piemonte alla Francia si verificò dopo l'emissione del primo di essi. Infatti alludendo al I° decreto scrive: « Finalmente, ricondotta la vittoria alle bandiere francesi sulle pianure di Marengo, riunito definitivamente [esatto: militarmente] il Piemonte alla Francia, ... mio padre [Cesare Taparelli d'Azeglio] ... decise stabilirsi colla famiglia a Firenze » (p. I, cap. 3, ediz. A. M. Ghisalberti, [Torino 1949], p. 79), e più sotto alludendo al II° decreto: « Venne decretata la definitiva annessione del Piemonte alla Francia » (p. I, cap. 6, *ed. cit.*, p. 106).

(21) Come mi ha scritto il prof. V. del Litto, direttore dello « Stendhal Club », la frase dello Stendhal citata dal Patetta è « plutôt une paraphrase qu'une traduction. En effet l'idée que, sous une monarchie, il est impossible de dire la vérité sur les événements du passé, est très courante chez Stendhal. C'est pourquoi, ajoute-t-il d'ailleurs, c'est dans les mémoires particuliers qu'il faut la chercher ». Il pensiero dello Stendhal è comune agli studiosi dell'epoca, i quali, generalmente, sostenevano la priorità delle storie particolari sulla storia generale, v. per esempio Fr. Forti, *Dell'utile riordinamento delle storie municipali*, in *Antologia. Giornale di scienze, lettere ed arti*, gennaio 1832, pp. 86.87. La posizione difesa da Cesare Balbo (*Pensieri sulla storia d'Italia*, Firenze 1858, p. 474) è pressoché unica, v. B. Croce, *Storia della storiografia italiana nel sec. XIX* [= Scritti di storia letteraria e politica, 15], Bari 1921, t. 1, pp. 105-106.

in ogni loro parte con felicità di risultati pari all'ardore, alla passione degli studiosi d'ogni paese.

Questo rinnovamento ebbe origine, come sempre, ed è strettamente connesso con gli studi e con la pubblicazione di fonti prima ignote o mal note.

A questo nuovo indirizzo degli studi storici non partecipò disgraziatamente, Carlo Botta (22), l'unico storico piemontese del secolo XIX, fiorito prima dell'istituzione di cui celebriamo il centenario, che goda di una certa fama e che meriti d'essere ricordato, non foss'altro per la sua sia pur tardiva condanna delle assemblee e delle chiacchere parlamentari. Le opere del Botta che più ci interessano, cioè la « Storia d'Italia dal 1789 al 1814 » (23), l'« Histoire des peuples italiens depuis Constantin » (24) e la « Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini » (25), pubblicate appunto fra il 1824 e il 1832, sono scritte con intendimenti letterari e patriottici, ma di seconda mano, senza critica, con ostentato disprezzo delle ricerche d'archivio e direi quasi dell'esattezza dei fatti narrati. Il metodo seguito dal Botta è messo in luce ed implicitamente condannato in un prezioso opuscolo d'Amedeo Peyron (26), scienziato veramente illustre e uno dei primi membri della nostra Deputazione. Il Peyron riferì in questo opuscolo (27) del

(22) Carlo Giuseppe Botta, n. a San Giorgio Canavese (Torino) il 6.XI.1766 e m. a Parigi il 10.VIII.1837, v. C. Salsotto, *Bibliografia di Carlo Botta*, in *Il Risorgimento italiano*, 1920-1922, N.S., t. 13, pp. 310-337; t. 14, pp. 107-116; t. 15, pp. 85-124; Croce, *Storia della storiografia*, t. 1, pp. 71-87; A. M. Ghisalberti, art. *Botta*, in *Enciclopedia cattolica*, t. 2, col. 1967-1968.

(23) *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, Parigi, G. Didot il Maggiore, 1824, 4 vol. in-4°. Contemporaneamente si stampò l'edizione francese, v. J. M. Quérard, *La France littéraire ou Dictionnaire bibliographique...*, Paris [ried. 1964], t. 1, p. 435; Salsotto, *Bibliografia*, p. 316, n. 20; pp. 328-333, nn. 10-23.

(24) *Histoire des peuples d'Italie, depuis Constantin empereur jusqu'en 1814*, Paris, Raymond, 1825, 3 vol. in-12°. La traduzione italiana, dovuta a Giov. Anguillesi, fu tosto pubblicata a cura di G. Rosini di Pisa (Pisa, Nistri e Capurro, 1825-1827), v. Salsotto, *Bibliografia*, pp. 316-317, n. 21.

(25) *Storia d'Italia, continuata da quella del Guicciardini sino al 1789*, Parigi, Baudry, 1832, 10 vol. in-8° e Parigi, Baudry, 1832, 15 tomi in 8 vol. in-12°, v. Salsotto, *Bibliografia*, p. 317, n° 25; pp. 333-337, nn. 24-30. Sulle difficoltà per la concessione della ristampa in Toscana, v. De Rubertis, *Studi sulla censura*, pp. 159-164.

(26) Amedeo Peyron, n. e m. a Torino (2.X.1785-27.IV.1870), socio della Deputazione piemontese dal 20.IV.1833, v. Manno, *L'opera*, pp. 333-337.

(27) Scrive il Peyron (*Notizie dell'Archivio del Rev.mo Capitolo d'Ivrea*, Torino 1843, p. 16, in nota): « Io consultai, mi disse, alcuni libri a stampa,

1843 un suo colloquio col Botta che nella « Storia d'Italia in continuazione del Guicciardini » stava trattando delle guerre civili del Piemonte e dell'opera dei principi Maurizio e Tommaso di Savoia (28). Chiese il Peyron al Botta se conoscesse alcuni fondi archivistici di grande importanza che egli stesso sfruttò più tardi nelle importanti « Notizie per servire alla storia della reggenza di Cristina di Francia » (29).

Rispose il Botta negativamente, e meravigliandosene il Peyron dichiarò che a lui bastavano le opere stampate e che da esse distillava la propria narrazione.

Il rinnovamento degli studi storici in Francia e in Germania, le ricerche fatte negli archivi e nelle biblioteche italiane da studiosi stranieri, la pubblicazione per opera loro di fonti importanti della loro storia e della nostra, non potevano non avere benefica influenza sugli Italiani, e i Piemontesi, specialmente per merito di Carlo Alberto, furono questa volta tra gli antesignani del nuovo grandioso risveglio.

Data di grandissima importanza nella storiografia del secolo XIX è quella della fondazione, nel 1826, della « Societas aperiendis fontibus rerum germanicarum medii aevi » (30), e quindi della pubblicazione dei « Monumenta Germaniae historica » (31). Con questa grandiosa impresa la Germania, che un poeta satirico tedesco rappresentava addormentata e russante sotto la custodia dei suoi 36 monarchi, seguiva l'esempio del Muratori, e affermando nella storia la sua unità ideale metteva le fondamenta dell'unità politica.

dai quali distillai il mio. Rimasi stupefatto. Io credeva, che uno storico dovesse anzitutto studiosamente cavare e leggere gli ignoti documenti relativi alla sua storia ».

(28) C. Botta, *Storia d'Italia in cont. del Guicciardini*, lib. 22 (Parigi, Baudry, 1832, t. 7).

(29) A. Peyron, *Notizie per servire alla storia della reggenza di Cristina di Francia, duchessa di Savoia*, in MAST, 1868, ser. II, t. 24, pp. 1-145.

(30) Il Patetta confonde la data di pubblicazione del primo volume dei « Monumenta Germaniae historica, Scriptores » (*Annales et chronica aevi Carolini*, Hannoverae 1826) con quella di fondazione della « Societas aperiendis fontibus rerum germanicarum medii aevi », la quale fu eretta dal barone Karl vom Stein il 20.I.1819, affidando a Georg Heinrich Pertz (1795-1876) il lavoro di edizione, v. H. Bresslau, *Geschichte der « Monumenta Germaniae historica »*, in *Neues Archives*, 1921, t. 42, pp. 1-186.

(31) Un elenco dei volumi che costituiscono i « Monumenta Germaniae historica » e la loro ripartizione in diverse categorie figurano nel *Repertorium fontium historiae medii aevi*, Roma 1962, t. 1, pp. 466-478.

I « Monumenta Germaniae historica » sono ricordati nella relazione (32) che precedette il R. Brevetto col quale fu creata la nostra Deputazione. Ma Carlo Alberto non volle o non poté seguire l'esempio dato dal Muratori e dai Tedeschi. I « Monumenta historiae Patriae » dovevano essere per suo volere, i monumenti delle varie regioni costituenti lo Stato Sabaudo non i monumenti di tutta la storia italiana. Causa non ultima di questa limitazione dovette essere il fatto che dello Stato Sabaudo faceva parte, come già si è detto, una regione non italiana. Disponendosi di mezzi relativamente assai modesti, era in oltre naturale che relativamente modesto fosse pure il programma delle pubblicazioni da farsi. Né d'altra parte doveva convenire nel 1833 a Carlo Alberto mostrarsi apertamente favorevole ad un qualsiasi riconoscimento dell'unità italiana già ardentemente desiderata e pronosticata dai nostri migliori.

Salendo al trono a 32 anni, dopo i dolori, le peripezie, le delusioni a tutti note, Carlo Alberto accarezzava certo nella sua mente magnifici progetti, il cui compimento avrebbe dovuto, senza che fossero menomati i diritti e l'autorità regia considerata d'origine divina, soddisfare la sua coscienza di principe cattolico e italiano, promuovere il progresso e il benessere dei suoi sudditi, procurare a lui, primo sovrano di un ramo cadetto della Casa di Savoia, a lui, non rivoluzionario ma riformatore e legittimo rivendicatore dell'indipendenza italiana dallo straniero, fama e gloria superiori a quelle conseguite dai maggiori principi del ramo Sabaudo primogenito ormai disseccato. Promuove gli studi storici era certo nel programma di Carlo Alberto, per sua naturale inclinazione e per il sussidio che direttamente o indirettamente potevano dare a sostegno della tesi che traluce qualche anno dopo dalle « Réflexions historiques » (33), dell'illegitti-

(32) Relazione del 26.II.1833: « Per tacere di molte altre Collezioni più antiche, basta il dare un'occhiata alla prefazione di quella, che si sta di presente facendo di pubblica ragione, col titolo di *Monumenta Germaniae historica*, per farsi un'idea adeguata delle cure diligentissime che ha adoperate... la detta Società, per le sollecitudini della quale si governa quella... vasta impresa » (testo in MANNO, *L'opera*, p. 11).

(33) Le « Réflexions historiques » furono impresse, anonime e senza note tipografiche, nel 1838 a Torino dalla Stamperia reale. Le copie distribuite vennero tosto ritirate e forse distrutte da Carlo Promis su ordine di Carlo Alberto, v. F. PATETTA, *Lettere di C. A. scritte durante la campagna del 1848 al conte*

mità del dominio straniero e dell'autorità sovrana caduta in mano di principi di origine non nazionale.

Fin dal 5 febbraio 1833 egli gradiva (34) quindi la proposta fattagli dal primo segretario di stato, de l'Escarène (35), « di promuovere e favorire la pubblicazione di una collezione di scrittori della storia e di un codice diplomatico dello Stato Sabaudo, e ordinava che gli fosse fatta in proposito una ragguagliata esposizione dei particolari ».

Tre valenti impiegati nel dicastero dell'Interno, Giuseppe Manno, Luigi Cibrario e Lodovico Costa concertarono una relazione che scritta poi e firmata dal solo Costa, fu presentata con la data del 26 febbraio (36). La relazione è notevole per più rispetti, pur risentendosi della fretta con cui si dovette compilarla e dei limiti imposti dal volere sovrano. La collezione degli scrittori doveva estendersi a tutto il secolo XVII, non protrarsi fino ai tempi presenti. Il limite estremo è dunque molto più esteso di quello che sia nella grande raccolta del Muratori e nella tedesca; ma accogliere scritti sui tempi prossimi passati e specialmente sul periodo rivoluzionario e napoleonico, sembrò evidentemente cosa troppo pericolosa, quantunque Carlo Alberto interpellato nel 1832 dalla Segreteria di Stato per gli Affari interni, si fosse degnato di ordinare che ritratti e ricordi napoleonici fossero ammessi in commercio « ravvisando (in questo forse errava) che tali oggetti con l'impronta di Bonaparte, con emblemi allusivi a lui e alla sua dominazione non sia ormai per ridondare influenza politica di sorta ».

Osserva la relazione che più della collezione degli scrittori avrebbe avuto importanza il codice diplomatico, dando però a questa denomi-

F. Sclopis, in *Atti della R. Accad. delle scienze di Torino*, 1921, t. 56, p. 281, nota 3.

Su questo « libro a stampa inedito » come l'ha definito A. Luzio, v. l'introduzione di A. Monti alla sua edizione: *Le « Réflexions historiques » di Carlo Alberto* [= Collezione storica del Risorgimento italiano, I, 15], Modena 1936.

(34) Re Carlo Alberto espresse il suo compiacimento durante l'udienza concessa al suo primo segretario di stato de l'Escarène il 5.II.1833 e ricordata nella relazione del 26 dello stesso mese, v. Manno, *L'opera*, p. 3.

(35) Antonio Tonduti conte de l'Escarène, n. e m. a Nizza (Alpes mar. Fr.) (14.X.1771-6.IV.1856), v. I. B. Toselli, *Biographie niçoise...*, Nice 1860, t. 2, pp. 265-271; *Enciclopedia italiana*, t. 14, p. 287.

(36) Relazione stampata in Manno, *L'opera*, pp. 3-13. Firmata da Lodovico Costa (1788-1835, v. Manno, *op. cit.*, pp. 261-262), fu scritta in collaborazione con Giuseppe Manno (1786-1868, v. Manno, *op. cit.*, pp. 297-303) e Luigi Cibrario (1802-1870, v. Manno, *op. cit.*, pp. 234-248).

nazione un significato diverso da quello che suole attribuire. « Nel codice diplomatico — è detto (37) — si avrebbero i più reconditi, e ad un tempo i più sinceri fonti dell'istoria nostra, la quale se molta luce riceve dagli scrittori, infinita ne trova negli antichi documenti, dai quali soli s'imparano a conoscere con certezza i veri principii, pe' quali governansi le cose di Stato; principii, che essendo il più delle volte ignorati dagli scrittori, fanno sì che, ingannati eglino medesimi, inducano poi in errore i leggitori, ed assegnino agli avvenimenti politici cagioni, che indarno cercarono di indovinare ». Il codice diplomatico avrebbe dovuto contenere « quelle scritture, per le quali si preparavano, e si perfezionavano i negoziati, si concludevano alleanze, paci, parentadi di Principi nostri, ecc. ecc. »: e in secondo luogo « quelle che più specialmente si riferiscono all'andamento delle interne bisogne dello Stato, o che valgono alla illustrazione delle cose municipali, degli antichi monasteri, delle sedi vescovili, ed altre così fatte ».

Ai documenti privati, fonti di primissimo ordine per la conoscenza della vita civile, giuridica, economica dei popoli non si accenna; non si accenna alle leggi non agli statuti. Come si vede il compito assegnato alla R. Deputazione si è in seguito nella immediata realizzazione, singolarmente ampliato. Notiamo ancora non senza compiacimento che proponendo per le prefazioni e le note l'uso della lingua italiana in luogo della latina, la relazione afferma esser « conveniente che un'impresa comandata e favoreggiata da un principe italiano compaia in veste italiana » (38). La Savoia e gli altri paesi di lingua francese erano momentaneamente dimenticati.

Solenne e nobile è poi la motivazione del R. Brevetto del 20 aprile: « Gli studi istorici sono oggidì, più che nol fossero mai, in meritato onore presso le meglio colte e le meglio incivilite nazioni; ed il favoreggiarli è uffizio di Principe, cui stia a cuore e la propria, e la gloria dei popoli sottoposti al suo reggimento... Ci è quindi sembrato essere venuto il tempo in cui abbia ad essere appagato un antico desiderio degli amici dei buoni studi, mercè la pubblicazione di una collezione

(37) Testo pubblicato in MANNO, *L'opera*, pp. 7, 8.

(38) Testo pubblicato in MANNO, *L'opera* p. 7: « Nelle prefazioni e nelle note, a preferenza della *latina*, pare che sarebbe da adoprarsi l'*italiana* favella; e perché gli è conveniente, che un'impresa, comandata e favoreggiata da un Principe Italiano, compaia in veste italiana ».

di scrittori della nostra Istoria, le opere dei quali sono inedite o rare, e di un nostro codice diplomatico » (39).

L'ordinamento della Deputazione, la sede assegnatale nel palazzo reale, le facoltà e i privilegi veramente singolari che il Brevetto le attribuiscono sono a conoscenza di tutti voi e non c'è bisogno di farne l'esposizione.

Il R. Brevetto designa il presidente, 4 vice presidenti, 12 membri residenti in Torino, 9 non residenti. Presidente fu un uomo veramente insigne la cui vita e le cui opere non furono ancora, parmi, degnamente illustrate, il conte Prospero Balbo (40), di felicissimo ingegno, cresciuto alla scuola del Bogino di cui fu erede, versato in più generi di studi, ambasciatore in Francia in tempi tempestosi e poi in Spagna, ministro di Stato, raccoglitore appassionato di libri e di documenti di storia patria, disgraziatamente in gran parte dispersi, largo di consigli e di aiuti agli studiosi, padre ed ispiratore di Cesare Balbo (41). Egli, richiesto, aveva designato fin dall'8 marzo tutte le persone che furono poi nominate vice presidenti o membri residenti in Torino e sei dei nove non residenti (42). La scelta fu in complesso ottima poiché quasi tutti i nominati, quantunque in parte autodidatti e non preparati al lavoro a cui erano chiamati della pubblicazione di testi storici, contribuirono degnamente al progresso degli studi di storia e di erudizione. Ottime in parte, buone in complesso furono anche

(39) R. Brevetto (20.IV.1838) con il quale Re Carlo Alberto crea una R. Deputazione di storia Patria, v. MANNO, *L'opera*, pp. 1-3.

(40) Prospero Balbo, conte di Castelgentile e signore di Bonavalle, nacque a Chieri (Torino) il 2.VII.1762. Fu educato dal ministro Gian Lorenzo Bogino (1701-1784, v. C. NEGRONI, *Lettere di G. L. Bogino, di P. Balbo... a G. Ferrari*, in *Miscellanea di storia italiana*, 1883 ,t. 21, pp. 51-128; MANNO, *Il Patriziato*, t. 2, p. 343; *Enciclopedia italiana*, t. 7, pp. 276-277), il quale aveva sposato la nonna materna di Balbo, Teresa Beraudo dei conti di Pralormo (1714-1810, v. MANNO, *op. cit.*, t. 2, p. 248). Ambasciatore in Francia (1797), dopo il trattato di Cherasco del 1796, venne mandato nel 1816 a Madrid (lettere credenziali del 15.X.1816). Ministro di Stato (17.XII.1818), si vide affidare la presidenza delle Finanze (25.IX.1831). Balbo si estinse a Torino il 14.III.1837, v. MANNO, *L'opera*, pp. 145-149; *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma [1963], t. 5, pp. 416-431 (ricca bibliografia).

(41) Cesare Balbo, figlio del conte Prospero e di Enrichetta Taparelli d'Azeglio, n. e m. a Torino (21.XI.1789-3.VI.1853), v. MANNO, *L'opera*, pp. 138-145; A. VISMARA, *Bibliografia di C. Balbo*, Milano 1882; *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma [1963], t. 5, pp. 395-405 (ricca bibliografia).

(42) La risposta di Prospero Balbo al conte de l'Escarène è stata pubblicata da MANNO, *L'opera*, p. 3, nota 1.

le successive elezioni di deputati prima e dopo il R. Decreto del 21 febbraio 1860 controfirmato da Camillo di Cavour, col quale l'azione del nostro Istituto fu estesa alle provincie della Lombardia (43).

Rammentare qui, anche brevemente, i nomi e i meriti dei soci più illustri sarebbe cosa superflua e che, pur esponendomi al pericolo di gravi, involontarie lacune, mi costringerebbe ad abusare del vostro tempo e della vostra pazienza. Permettetemi di fare una sola eccezione con l'accennare all'alto onore che sentiamo tutti vivamente, di aver avuto socio e assiduo partecipante ai nostri lavori Achille Ratti (44), l'immortale Pontefice Pio XI. Ricordo con commozione d'averlo per l'ultima volta incontrato, subito dopo la sua designazione a prefetto della Biblioteca Vaticana (45) nei modesti locali di Piazza Castello dove si tenevano le nostre adunanze, e d'avergli espresso il mio compiacimento anche per il fatto che la più insigne biblioteca italiana tornava ad essere diretta da un Italiano. Prontissima fu la risposta di Achille Ratti. Lo stesso sentimento che ispirava le mie parole lo aveva indotto a separarsi dalla sua diletta Ambrosiana e ad accettare la nomina a Roma. Forse era nei disegni della Provvidenza che il sentimento d'italianità determinasse il primo grande passo di Achille Ratti nella carriera che doveva condurlo in breve tempo a così sublime altezza, e metterlo in grado di procurare congiuntamente la pace della Chiesa e il bene dell'Italia con quello che è l'atto più grande del suo pontificato, con la Conciliazione, gloria indefettibile di Lui e di Benito Mussolini.

Le pubblicazioni della nostra Deputazione hanno inizio nel 1836 col primo volume « Chartarum » (46). Durante il regno di Carlo Al-

(43) Decreto emanato a Milano il 21.II.1860 da Vittorio Emanuele II e controfirmato da Camillo Benso di Cavour; testo pubblicato in Manno, *L'opera*, pp. 14-15.

(44) Socio corrispondente nel 1898, mons. Achille Ratti fu eletto socio deputato nel 1908, v. E. Dervieux, *L'opera cinquantenaria della R. Deputazione di storia Patria di Torino...*, Torino 1935, pp. 45, 56, 85-92.

(45) Sulla designazione di mons. Achille Ratti a prefetto della Biblioteca apostolica Vaticana, v. N. Vian, *Una illustre successione alla B. Vat.: Achille Ratti*, in *Mélanges Eugène Tisserant*, Bibl. Vaticana 1964, t. 7 [= Studi e testi, 237], pp. 432-439. — Il Patetta fu in relazione con mons. A. Ratti prima del 1898. Infatti, in una lettera scritta il 16.I.1898 al futuro card. G. Mercati, a quell'epoca dottore dell'Ambrosiana, scrive: « Voglia presentare i miei rispetti... ai suoi illustri colleghi Ceriani e Ratti » (Bibl. Vaticana, Carteggio G. Mercati).

(46) *Chartarum tomus I, ad a. 602 ad a. 1292*, Torino 1836.

berto furono pubblicati altri quattro volumi in-folio, uno cioè di statuti municipali e tre di scrittori (47), e si lavorò alla preparazione di parecchi altri volumi comparsi in seguito fra i quali ha speciale importanza quello, edito a pochi esemplari, in forma provvisoria nel 1846, e poi in forma definitiva nel 1855, contenente le Leggi longobarde (48) curate da Carlo Baudi di Vesme (49).

Fatta eccezione per i pochi frammenti della biblioteca di San Gallo, i più antichi manoscritti dell'Editto longobardo si conservano, come è noto, in biblioteche piemontesi a Vercelli e ad Ivrea, e l'edizione del Vesme, frutto di molti anni di lavoro, si può dire la prima che ci abbia dato il testo genuino della legge barbarica che maggiormente interessa l'Italia.

Con i volumi in-folio pubblicati dopo il regno di Carlo Alberto si raggiunse (50) il numero di 18; comparvero, a partire dal 1862, 54 volumi dell'importantissima « Miscellanea di storia italiana » (51); 16 volumi della « Biblioteca storica italiana », fra i quali preziosi i 10 della non ancora compiuta « Bibliografia storica degli Stati della monarchia di Savoia », iniziata da Antonio Manno e Vincenzo Promis e continuata da Mario Zucchi (52); dieci volumi delle « Campa-

(47) Historiae patriae monumenta [= HPM], vol. II = *Leges municipales tomus I*, Torino 1838; HPM vol. III = *Scriptorum tomus I*, Torino 1840; HPM vol. IV = *Scriptorum tomus II*, Torino 1839; HPM vol. V = *Scriptorum tomus III*, Torino 1848.

(48) *Edicta regum Langobardorum* [= HPM, 8], Torino 1855. — Sull'edizione anteriore del 1846, v. MANNO, *L'opera*, p. 151, col. 2. Questa edizione provvisoria diede luogo ad un lungo articolo di G. Merkel, in *Archivio storico italiano, Appendice*, 1846, t. 3, pp. 692-729, 784-785.

(49) Carlo Baudi di Vesme, n. a Cuneo il 23.VII.1809 e m. a Torino il 4.III. 1877, v. E. RICOTTI, *Carlo Baudi di Vesme. Ricordi*, in *Curiosità e ricerche di storia subalpina*, 1879, t. 3, pp. 51-76; MANNO, *L'opera*, pp. 150-153.

(50) La collezione dei « HPM » comprende 22 volumi divisi in due serie: la prima in-fol. è composta di 20 vol. di cui l'ultimo — *Leges municipales tomus IV* — fu pubblicato nel 1955; la seconda in-4° comprende solo due volumi editi nel 1895 e nel 1898; essi contengono il « Codex diplomaticus Cremonae », edito da L. Astegiano.

(51) Un indice analitico delle materie contenute nei 54 primi volumi della *Miscellanea di storia italiana* è stato pubblicato da DERVIEUX, *L'opera*, pp. 583-614.

(52) *Bibliografia storica degli Stati della monarchia di Savoia* compilata da Antonio Manno e Vincenzo Promis [= Biblioteca storica italiana pubbl. a cura della R. Deputazione di storia Patria, 1-10], Torino 1884-1934. Solo il frontespizio del I° volume porta i nomi di Antonio Manno e di Vincenzo Promis, sugli altri (t. 2-9) si legge la scritta « compilato da Antonio Manno ». Il vol. X fu

gne di guerra in Piemonte dal 1703 al 1708 »; 14 volumi della « Biblioteca di storia recente », che, come ben scrisse in questi giorni Alessandro Luzio (53), « rappresentano solidissimi apporti alla storia *in fieri* del Risorgimento ».

Deliberando il 24 giugno 1860 di pubblicare la « Miscellanea di storia italiana », la Deputazione estese la sua attività a tutta l'Italia accogliendo le proposte, fatte da Luigi Cibrario (54) e da Domenico Promis (55) con una circospezione che le condizioni politiche del momento spiegano, senza forse pienamente giustificarla. La R. Deputazione, affermava il Promis, relatore, aveva operato fino allora in conformità delle norme poste nel 1833, raccogliendo e pubblicando documenti storici del Piemonte, della Sardegna, della Savoia e della Liguria. « Provinciale però ne restava lo scopo; ma ora, grazie all'estensione da questo Stato acquistata, per la quale il primo e più importante d'Italia divenne, pare che le incomba di estendere dal lato de' studi storici la benefica sua influenza sopra la Penisola intiera » (56).

La successiva creazione delle varie Deputazioni e la creazione nel 1883 dell'Istituto storico Italiano, col quale si mirò al coordinamento dei singoli sforzi, tornando in parte « ad un'azione comune e confederando le forze scientifiche regionali ad opera omogenea » (57), non debbono indurci a restringere di nuovo l'attività nostra alle provincie del vecchio Stato Sabaudo e della Lombardia, ma certo consigliano di occuparci preferentemente delle nostre regioni.

Esaminando ora spregiudicatamente l'opera secolare della Deputa-

« compilato sulle schede Manno da Mario Zucchi, bibliotecario di S.A.R. il principe di Piemonte ». — Su Antonio Manno (1834-1918) e Vincenzo Promis (1839-1899), v. MANNO, *L'opera*, pp. 293-297, 346-350; DERVIEUX, *L'opera*, pp. 332-336, 441-442; su Mario Zucchi, v. DERVIEUX, *op. cit.*, pp. 558-560.

(53) A. LUZIO, *La Deputazione di storia Patria di Torino*, in *Corriere della Sera*, 1°.IX.1933, p. 5, col. 2.

(54) Luigi Cibrario, n. a Torino il 23.II.1802 e m. a Trobiolo (fr. di Roè Volciano, Brescia) il 1°.X.1870, v. MANNO, *L'opera*, pp. 234-248.

(55) Domenico Promis, n. e m. a Torino (4.III.1804-6.II.1874), v. MANNO, *L'opera*, pp. 343-346.

(56) Estratto dall'« Atto verbale della tornata 24.VI.1860 », compilato da Domenico Promis unitamente al senatore Luigi Cibrario ed edito da MANNO, *L'opera*, p. 441.

(57) Estratto dalla relazione letta al Re Umberto da Guido Baccelli, ministro dell'Istruzione pubblica, il 25.XI.1883 ed edita in *Bullettino dell'Istituto storico italiano*, 1886, n° 1, p. 4.

zione potremmo forse osservare che fra i suoi presidenti, prima della recente provvida riforma nominati a vita (58), persone tutte egregie, meritevolissime, ma quasi tutti d'età avanzata e sopraccarichi d'occupazioni e d'uffici, mancò un grande animatore, quale fu, ad esempio, Muratori per i Socii palatini, e ai giorni nostri Ferdinando Gabotto (59) per la Società storica Subalpina. Mancò pure una sapiente organizzazione del lavoro, mancarono direttive e norme fisse per gli editori di testi e mancò una continua e oculata sorveglianza sull'opera loro. Scarsi furono i mezzi finanziari, rare le adunanze e le discussioni veramente proficue.

Non sarebbe difficile mostrare le deficenze di parecchie edizioni comparse nelle nostre raccolte. Restringendosi ai primi volumi si può osservare che successive parziali edizioni mostrano quanto sia inesatto il testo di molti documenti della raccolta « Chartarum »; e l'edizione del « Cartolare di Giovanni Scriba » che comparirà entro l'anno, curata dal nostro illustre Presidente e dal Prof. Mario Chiaudano, verrà ad accrescere le apprensioni di chi in avvenire si servirà della raccolta dei « Monumenta » senza aver mezzo di controllare l'esattezza dei testi pubblicati (60).

(58) A norma del Regolamento (art. 6) della Deputazione approvato il 26.IV. 1918, il Presidente, i Vice Presidenti ed i Segretari erano nominati a vita (testo in Dervieux, *L'opera*, pp. 23, 31). Su proposta di A. Luzio, alla morte del presidente Paolo Boselli (10.III.1932, v. Dervieux, *op. cit.*, pp. 124-140), la durata della carica presidenziale venne limitata a un periodo di sei anni (Dervieux, *op. cit.*, p. 32).

(59) Ferdinando Gabotto, n. e m. a Torino (7.VI.1866-24.XI.1918), v. F. Patetta, *In memoria di Ferd. Gabotto*, in *Bollettino della Società piemontese di archeologia e belle arti*, 1923, an. 7, pp. 102-110; L. C. Bollea, *La vita e le opere di F. Gabotto*, Torino 1924 [= Estr. dal *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, 1925, t. 27].

(60) M. Chiaudano e M. Moresco, *Il cartolare di Giovanni Scriba*, Torino e Roma 1935. I due volumi — solo il primo porta il nome del prof. Mattia Moresco, il quale nel 1933 era rettore dell'Università di Genova e dal 20.X.1932 presidente della Deputazione di storia Patria, v. Dervieux, *L'opera*, pp. 35, 47, 61, 66, 361-362 — furono pubblicati contemporaneamente nel 1935 nei *Regesta chartarum Italiae* (t. 19-20) dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo (Roma) e nella collana (Torino): *Documenti e studi per la storia del commercio...* (t. 1-2) che era diretta dai Professori Patetta e Chiaudano.

Fonte di eccezionale importanza per la storia politica e commerciale di Genova, il cartolare di G. Scriba era stato pubblicato una prima volta nei HPM, t. 6 [= Chartarum t. 2], Torino 1853, col. 285-989. Su questa prima edizione v. Chiaudano e Moresco, *op. cit.*, t. 1, pp. xlv-xlix. Notiamo pure che i

I lavori coscienziosi e fortunati della Professoressa Bizzarri e la sua edizione degli Statuti di Torino (61) mostrano la mancanza di ricerche, di preparazione, di criterio nella prima edizione curata dallo Sclopis (62) per il secondo volume dei nostri « Monumenta ».

Il volume terzo « Scriptorum » comincia con una serie di testi, che dovrebbero essere preziosissimi e sono invece falsificazioni più o meno grossolane: i frammenti dell'antica cronaca di Pedona; i frammenti dei diplomi concessi al monastero di S. Dalmazzo; i frammenti del « Rationarium temporum »di Jacopo Berardengo; la vita di san Dalmazzo (63).

Lo stesso volume contiene il necrologio del priorato di S. Andrea di Torino (64) e il necrologio della chiesa di Casale (65) editi su copie del secolo XVIII, mentre di entrambi si conservano tuttora gli originali.

Il necrologio di S. Andrea è pubblicato su copia fatta da Eugenio De Levis (66). Ora il De Levis, al quale si deve buon numero d'edizioni d'epigrafi antiche, di testi, di documenti, è stato forse fra gli editori dei due emisferi, il trascrittore più inesperto, più infido, più negligente. Per le iscrizioni antiche da lui pubblicate il Momm-

« rendiconti » inediti del cartolare furono pubblicati (Torino 1933) dal professore G. Astuti.

(61) Oltre ad aver curato l'edizione degli *Statuti del comune di Torino del 1350* [= Biblioteca della Soc. storica subalpina, 138], Voghera 1933, la Prof. D. Bizzarri ha pubblicato, nel 1932, due articoli relativi agli Statuti torinesi: *Manoscritti e edizioni degli Statuti di Torino*, in *Rivista municipale « Torino »*, giugno 1932, pp. 1-25; *Ancora sugli Statuti di Torino*, in *Rivista* cit., settembre 1932, pp. 73-82 (ried. in D. Bizzarri, *Studi di storia del diritto italiano...* a cura di F. Patetta e M. Chiaudano, Torino 1937, pp. 535-574).

(62) F. Sclopis, *Statuta et privilegia civitatis Taurinensis*, in HPM, t. 2 [= Leges municipales 1], Torino 1838, col. 434-750, 1616-1640; sugli errori che presenta detta edizione, v. Bizzarri, *Studi*, pp. 537-545.

(63) HPM, t. 5 [= Scriptorum 3], Torino 1848, col. 5-8, frammenti pubblicati da Luigi Giuseppe Provana [del Sabbione] (1786-1856), v. Manno, *L'opera*, pp. 350-351.

(64) *Necrologium prioratus S. Andreae Taurinensis...*, edito da L. G. Provana nei HPM, t. 5 [= Scriptorum 3], Torino 1848, col. 189-208.

(65) *Necrologium ecclesiae b. Evasii Casalensis...*, edito da G. Avogadro nei HPM, t. 5 [= Scriptorum 3], Torino 1848, col. 449-510.

(66) Eugenio Levis o De Levis, n. a Crescentino (Vercelli) nel 1737 e m. nel 1810, v. Claretta, *Sui principali storici piemontesi*, t. 31, pp. 123-124, 231. Per le principali opere da lui pubblicate, v. Manno, *Bibliografia*, t. 7, p. 356 [indice]. Notiamo che l'Archivio Patetta (*Scritt. ital.*, s. v. De Levis) conserva due lettere scritte da Torino nel 1779 e nel 1796, relative alla pubblicazione di diversi testi da parte del De Levis.

sen (67) e il Fabretti (68) lo giudicarono senz'altro un falsario. Viceversa buon numero delle iscrizioni da lui pubblicate vennero più tardi riscoperte; ma leggendole male e interpretandole peggio egli aveva dato agli studiosi buoni argomenti per negarne l'autenticità. Avendo avuto la fortuna di acquistare parecchi frammenti di manoscritti antichi già da lui posseduti e pubblicati nei suoi « Anecdota sacra (69) », potei facilmente riconoscere l'incredibile leggerezza con cui si servì di testi che più aveva sotto gli occhi. E la stessa constatazione ho potuto fare per il necrologio, poiché l'originale (che non risale nella parte più antica al secolo X come dice il De Levis, ma al XII) è nella biblioteca della nostra Accademia delle Scienze (70) dove fu già usato dal Cipolla (71).

Il manoscritto dell'importantissimo necrologio di Casale, risalente pure nella parte più antica al secolo duodecimo, passò successivamente in possesso di varii studiosi, a cominciare probabilmente da Vincenzo

(67) Il Mommsen (*CIL*, t. V, 2, p. 778) scrive: « Auctor Levisius non solum rudis et inscitus est quique priorum commentis non semel deceptus sit ut... siquidem eatenus editori fides habenda est, sed ipse quoque malae fraudis accusatus a Promisio... et merito quidem ».

(68) Nonostante le ricerche fatte in diverse opere di Ariodante Fabretti (1816-1894, v. C. Frati, *Dizionario... dei bibliotecari...*, Firenze 1933, p. 212-213 e le *Aggiunte* di M. Parenti, p. 53; *Enciclopedia italiana*, t. 14, p. 701)

(69) E. De Levi, *Anecdota sacra, sive Collectio omnium generis opuscolorum veterum...*, Torino [1787], v. Manno, *Bibliografia*, t. 1, n. 886. — Gli errori commessi dal De Levis negli « Anecdota sacra » erano stati segnalati, diversi anni prima, dal Patetta (*Di alcuni mss. posseduti dalla R. Accademia... di Torino*, in *Atti della R. Accad. delle scienze di Torino*, 1917-1918, t. 53, p. 921).

(70) Non mi è possibile indicare la collocazione attuale del « Necrologio » tra i mss. dell'Accademia delle Scienze. In data 21.I.1965 il Dr. Gianni Rondolino, segretario dell'Accademia torinese, mi faceva cortesemente sapere: « La sua richiesta ha provocato una ricerca minuziosa nei cataloghi, negli schedari, in biblioteca del codice del « Necrologio », con il risultato di accertare la scomparsa dalla Biblioteca dell'Accademia del codice stesso ». .

(71) C. Cipolla, *Notizia di alcuni codici dell'antica Biblioteca Novalicense*, in MAST, 1894, ser. II, t. 44, pp. 236-238. — Mi sia concesso ricordare qui l'amicizia che unì i Prof. Patetta e Contardo Ferrini (1859-1902), il conte Carlo Cipolla (1854-1916) e il futuro card. Giovanni Mercati (1866-1957), del quale il Nostro, per mezzo del Ferrini, fece conoscenza a Milano nel luglio del 1897, come risulta da una lettera del Patetta a C. Ferrini del 21.VII.1897 (Bibl. Vat., Carteggio G. Mercati). Infatti in una cartolina mandata al Mercati da Torino nel gennaio del 1918, il Patetta scriveva: « Scusi se Le scrivo con tanta confidenza... mi pare che debba servire fra noi di caro e intimo legame il ricordo di due persone, che entrambi abbiamo amato e amiamo pur sempre: il ricordo, dico, del Ferrini e del Cipolla » (Bibl. Vat., Carteggio cit.).

Malacarne, fu descritto nel 1897 da Giuseppe Manacorda (72), e da lui ne feci io stesso l'acquisto (73). Anche la copia settecentesca che servì per l'edizione dei « Monumenta » è scorrettissima e lacunosa. È ozioso aggiungere che le edizioni di necrologi perdono gran parte della loro utilità quando gli editori si trovano nell'impossibilità di ricorrere all'esame paleografico per determinare almeno approssimativamente la data delle singole notizie inserite in tempi diversi, nel caso nostro dal secolo duodecimo al decimo quinto (74).

Parecchi testi editi dalla Deputazione dovrebbero dunque esser ripubblicati; del ché non dobbiamo né troppo meravigliarci né troppo dolerci, poiché edizioni poco o punto buone si trovano in tutte le grandi raccolte, a cominciare dai « Monumenta Germaniae » nei quali vediamo per esempio ripubblicate quasi tutte le leggi barbariche, i capitolari, le costituzioni imperiali già pubblicate nella vecchia serie degli in-folio (75).

Gli errori commessi, sopratutto nei primi anni del nostro Istituto, non ne infirmano le benemerenze, non diminuiscono l'importanza dell'opera sociale, sono ampiamente compensate dalla grandezza e dal numero dei contributi recati alla conoscenza della storia regionale e nazionale italiana. Servono d'altra parte di utile incitamento a sempre maggiore diligenza, a più attenta sorveglianza, a più intima ed efficace collaborazione fra i soci e gli studiosi tutti che, secondo la

(72) F. G. Manacorda, *Il martirologio e il necrologio della chiesa di S. Evasio di Casalmonferrato*, in *Studi storici*, 1897, t. 6, pp. 215-228.

(73) Come risulta da una lettera autografa scritta (Foggia, 9.XI.1903) da Giuseppe Manacorda al Patetta e da una nota aggiunta da quest'ultimo, il « Necrologio di S. Evasio » (ms., perg., di 32 fogl., mm. 295 × 210) fu acquistato per L. 200 dal Patetta nei primi di novembre del 1903 per mezzo del cav. Francesco Carta, prefetto della Nazionale di Torino (Dervieux, *L'opera*, pp. 155-156; M. Parenti, *Aggiunte al Dizionario... dei bibliotecari italiani*, Firenze 1957, t. 1, pp. 232-233).

Il codice fa attualmente parte, alla Vaticana, dei mss. lat. del fondo Patetta. Fu minutamente studiato dal Nostro. I quaderni di note scritte di sua mano sono, anch'essi, conservati tra i mss. lat. del medesimo fondo.

(74) Nei quaderni, di cui alla nota precedente, il Patetta ha segnato tutti i dati cronologici che figurano nel Necrologio. Molte notizie, prive di data, sono state da lui datate utilizzando elementi d'indole paleografica.

(75) Si consulterà per esempio per i « Capitularia regum Francorum » la concordanza tra l'edizione in-fol. (detta ediz. Pertziana) e l'edizione in-4° (detta ediz. nostra) che si legge in fondo al II volume dei MGH, *Leges*, sect. II, t. 2.

ricordata espressione del Muratori (76), vogliono veramente essere *Italici nominis cultores.*

Segnalare e pubblicare nuove fonti della nostra storia, studiarle e valutarle criticamente è in conformità delle intenzioni dell'augusto fondatore e in continuazione dell'attività ormai secolare della Deputazione, il compito suo principale. Lungi da noi il timore che questo compito sia da giudicarsi troppo modesto. Solo da un'ampia conoscenza, da una giusta valutazione delle fonti, non dalle induzioni e dalle deduzioni aprioristiche, dalle generalità, dalle indeterminatezze si può attendere un rinnovamento della storia, che è la scienza dei fatti, delle loro cause immediate e non delle presunte cause prime, delle loro conseguenze già verificatesi e non delle future che sono tuttora in mano di Dio.

Poiché i fatti capitali della storia continuano da secoli e continueranno per secoli e secoli a produrre conseguenze di capitale importanza, la storia di un'epoca qualsiasi anche remota non è mai chiusa, i fatti storici non sono mai esaminati e giudicati definitivamente; ma restano sempre il fondamento granitico d'ogni seria costruzione storica; e i fatti si accertano e si valutano con lo studio delle fonti.

Ho letto o leggicchiato parecchi dei molti studi teorici sulla storiografia, e debbo confessare che a parer mio nessuno di essi toglie valore ai pochi periodi che Aristotele (77) dedica nella « Poetica » al confronto fra la storia e la poesia. « Lo storico, egli scrive, dice le cose avvenute, il poeta quelle possibili secondo la verosimiglianza e la necessità. Perciò la poesia è cosa più filosofica e che richiede maggior acume, perché dice cose universali, mentre la storia dice cose particolari, per esempio che cosa Alcibiade fece e che cosa patì. Lo storico non deve occuparsi della possibilità dei fatti, essendo evidente che le cose avvenute erano possibili, perché non sarebbero avvenute se fossero state impossibili ». Sembrano verità lapalissiane, ma sono le precise parole di Aristotele. Del resto le verità lapalissiane sono le più certe.

(76) Espressione usata dal Muratori nella dedica alla Repubblica di Genova del vol. 17 dei RIS.

(77) Aristotele, *Poetica*, cap. IX, 3-6 (ed. Bekker, 1451 b. 5-19).

Secondo Aristotele, la ricerca e la narrazione dei fatti — e fatti sono anche le cause e le conseguenze — sarebbero compito essenziale o addirittura unico dello storico. Questo compito dello storico conduce se non erro, alla storia *mera* di Bacone, alla storia *scienza*, per la quale è possibile la collaborazione di tutti gli uomini di buona fede, non ostante le differenze di patria, di religione, di sistemi filosofici, di convinzioni politiche.

Naturalmente è difficile che il sentimento patriottico, le convinzioni religiose, morali, politiche di uno storico non affiorino nell'opera sua. Ricordo di aver scritto molti anni or sono e ripeto a scanso di equivoci (78): « Non possiamo credere, che l'anima del nostro popolo, e quindi la parte migliore della sua storia, possa essere intesa dagli stranieri meglio che da noi; né dobbiamo dimenticare, che uno dei più importanti ufficii della storia... è di congiungere le generazioni presenti alle passate nei sentimenti e nelle aspirazioni, nei dolori e nelle speranze, e di mantenere così quella specie di comunione dei vivi e dei morti, senza la quale potrebbe qualsiasi popolo perder facilmente la coscienza della propria individualità, e quindi anche la sua ragion d'essere come stato nazionale ».

Non ho cambiato opinione; ma i sentimenti che lo storico prova nel rammentare i fatti del passato, le sue considerazioni su questi fatti, gli ammonimenti che ne trae, sono l'accessorio, che potrà anche, soprattutto in certe circostanze, essere più importante del principale, ma che resta sempre accessorio.

Storico perfetto, ideale è, a parer mio, chi narra i fatti e indica con precisione le fonti di ogni sua affermazione, per modo che ognuno possa facilmente verificarne l'esattezza e giudicare dell'attendibilità. Ciò non esclude il pregio delle sintesi storiche, di cui abbiamo uno splendido esempio nel « Sommario » di Cesare Balbo (79), specialmente

(78) Estratto dal « Discorso inaugurale » letto dal Patetta nell'Aula Magna della R. Università di Torino il 4.XI.1915, e pubblicato sotto il titolo: *Civiltà latina e civiltà germanica*, Torino 1916, p. 7.

(79) C. BALBO, *Della Storia d'Italia dalle origini fino all'anno 1814. Sommario*, 3ª ediz., prima compiuta, copiosamente corretta ed ampliata, Losanna, G. Bonamici e C°., 1846, in-12° di pag. X-402. — Per le altre edizioni v. l'ediz. citata di G. TALAMO, pp. XXIII-XXIV,

Le idee sulla storia e la filosofia della storia espresse nelle linee che seguono, erano state sviluppate dal Patetta nell'*Introduzione* alla sua *Storia del diritto italiano* (ediz. L. Bulferetti, Torino [s.d.], pp. 51-79).

se le sintesi sono destinate alle classi popolari od anche alle persone colte in genere. Lo storico può in questo caso accennare ai soli avvenimenti che reputa di grandissima importanza, giudicare sommariamente uomini e fatti, precisare cause ed effetti. Se è scrittore geniale, retto, se ha preparazione seria, può dar giudizi ponderatissimi, sapientissi, comporre un libro magnifico utile a tutti e nel medesimo tempo prezioso per gli specialisti, un'opera storica e nel medesimo tempo un'opera d'arte. Ma se il lettore non è già molto bene informato e se non vuol rifare per conto proprio tutto il lavoro di preparazione, di selezione, di critica, bisogna che legga il libro d'un fiato e creda sulla parola.

Accanto alla *mera storia*, possiamo avere la storia *mixta* di Bacone, la storia filosofica del secolo XVIII, la narrazione accompagnata dall'interpretazione dei singoli fatti storici e della storia nel suo complesso sulla base di una fede religiosa o filosofica (che in questo caso è sostanzialmente la stessa cosa). Questa interpretazione, non applicata ad una storia particolare ma ridotta a sistema, è *filosofia della storia*.

Alcuni, mi pare a torto, confondono la filosofia della storia con la sociologia. La filosofia della storia dovrebbe infatti avere per fine principale l'interpretazione del passato, mentre questa interpretazione non è se non uno dei mezzi e degli istrumenti della sociologia, la quale mira essenzialmente al presente e al futuro ed ha scopi pratici, che la filosofia della storia non ha o non dovrebbe avere.

Per la filosofia della storia Enrico Heine (80) chiedeva, circa un secolo fa, « una sospensiva di mille anni ». Io temo che, di fronte ai grandi problemi metafisici e teologici delle cause prime, delle missioni affidate dalla Provvidenza ai singoli popoli, del corso misterioso della storia e delle leggi che lo governano, l'umanità sarà, fra nove secoli, precisamente allo stesso punto in cui era duemila anni or sono e in cui è ai giorni nostri. Ma indipendentemente da ciò, l'Heine ha senza dubbio torto. Poiché la filosofia (cito testualmente la definizione di Emilio Faguet) « consiste nel ricercare la spiegazione dell'assieme delle cose, e cerca quindi quali sono le cause prime di tutto, come tutte le

(80) H. Heine, *Gedanken und Einfaelle*, in *Saemtliche Werke*, ediz. O. F. Lachman, Lipsia [s.d.], t. 4, p. 743.

cose sono, e perché, con quale scopo, in vista di che le cose sono » (81), in qualunque sistema filosofico la filosofia della storia è necessaria. Ma appunto perciò l'interpretazione della storia in base ad un qualsiasi sistema filosofico, e quindi la filosofia della storia fanno parte delle scienze filosofiche e non delle storiche.

Si potrebbe forse dire che alzandosi audacemente a volo verso l'inconoscibile e fissando lo sguardo non sempre d'aquila, verso la luce che abbarbaglia e finisce coll'accecare, i filosofi della storia possono col loro esempio distogliere più d'uno storico dallo studio paziente, modesto, spregiudicato dei fatti, e rendono così agli studi storici un cattivo servizio analogo a quello che i loro confratelli, cultori della filosofia naturale, resero per lungo tempo alle scienze fisiche e naturali. D'altra parte dobbiamo riconoscere che le idee dei filosofi della storia possono aprire la mente del puro storico a nuove visioni, presentargli problemi che da se stesso non si sarebbe forse mai posti, suggerirgli soluzioni probabili o possibili o magari assurde. In quest'ultimo caso, mettendolo in grado, secondo l'espressione di Pascal (82), di filosofare dicendo male della filosofia, i filosofi, se non altro per antitesi, inducono lo storico a precisare, di fronte a ciò che per essi *deve essere stato*, ciò che, secondo le sue ricerche puramente storiche, *è veramente stato.*

Vogliate, vi prego, scusare queste digressioni, che ho fatto *pro domo mea* ma anche *pro domo vestra*, in difesa dei puri storici e degli editori di testi, cioè di quei benemeriti che forniscono agli storici la materia prima, necessaria, indispensabile; e, spesso per interposta persona, alimentano anche e danno sostanza alle elucubrazioni dei filosofi della storia.

Come tutti ricordiamo, subito dopo la grande Rivoluzione fascista, si verificò lo stesso fenomeno verificatosi dopo la grande Rivoluzione francese. Si parlò di nuovo di inutilità della storia, di antistoria. Evidentemente, dopo ogni rivoluzione c'è tendenza in alcuni a credere che ogni vincolo col passato sia da troncarsi, che tutto debba essere nuovo,

(81) Citazione testuale di E. Faguet, *Initiation philosophique*, Paris 1912, p. 1. Il testo del Faguet fu trascritto dal Patetta il 12.XI.1926 in uno dei suoi quaderni (f. 2) di « Appunti », conservati tra i ms. lat. del fondo Patetta.

(82) « Se moquer de la philosophie, c'est vraiment philosopher » (Pascal, *Pensées*, ediz. Brunschvicg, sect. I, n. 4).

che non si debba guardare se non al presente e all'avvenire. Il fenomeno fu anche questa volta effimero; e gli studi storici continuarono e ripresero coll'ardore che felicemente si riscontra oggi in ogni manifestazione della vita italiana.

Pochi giorni or sono uno dei nostri maggiori fogli quotidiani, rendendo conto dell'imponente contributo portato al Congresso storico di Varsavia da nostri studiosi che rivendicarono glorie e fatti italiani, concludeva con una affermazione che corrisponde, credo, alle vostre convinzioni e che faccio volentieri mia: « Il pensiero storico italiano ha preso un'autorità e una decisione consapevoli nei riguardi dei problemi storici. La storia non può avere che un'interpretazione sola: quella della verità » (83).

Si giunge alla verità storica per una via sola, con lo studio delle fonti; e a spianare questa via la nostra Deputazione attese finora e attenderà per l'avvenire con sempre maggior lena, a gloria del suo augusto fondatore, per il bene e per l'onore della scienza e della Patria Italiana.

FEDERICO PATETTA

(83) Breve articolo non firmato pubblicato sul *Corriere della Sera* del 28.VIII. 1933, giorno della chiusura del « Congresso internazionale delle Scienze storiche » tenutosi a Varsavia (21-28.VIII.1933). Sulla minuta preparazione dell'intervento italiano, v. la circolare di Pietro Fedele ed i documenti affini editi in *Rivista storica italiana*, 1931, ser. IV, t. 2, pp. 291-296; sul Congresso stesso, v. *Rivista* cit., 1934, ser. IV, t. 5, pp. 237-238 e la bibliografia ivi indicata.

LA PREMIÈRE INTERNATIONALE À ANNECY ET EN HAUTE-SAVOIE

1964 marque le centième anniversaire de la première Internationale. Fondée à Londres le 28 septembre 1864, l'Association internationale des travailleurs, — tel était son titre officiel —, se répandit très rapidement en Suisse. A partir de Genève où, deux ans après sa fondation, elle tint son premier congrès, elle essaima dans toute la Suisse romande. Cette première organisation ouvrière internationale groupait les travailleurs en sections locales, constituées sur une base professionnelle, qui étaient en fait les premiers syndicats. En France, le développement de l'Internationale fut d'abord plus lent; mais bientôt elle s'implanta dans quelques-unes des principales villes, à Lyon et dans la région avoisinante, entre autres (1).

Qu'en était-il de la Haute-Savoie, qui n'était pas sans rapports avec la grande cité rhodanienne et avec Genève? Le département, essentiellement agricole, où l'industrie ne jouait qu'un rôle encore modeste, — 12,6 % de la population en 1869 —, ne connaissait pas ces grandes masses prolétariennes qui offraient un terrain favorable au développement de l'Internationale. Cependant, il existait ici ou là des concentrations ouvrières d'une certaine importance. Annecy, tout d'abord, où 53 % de la population étaient occupés dans l'industrie ou l'artisanat et qui constituait le centre industriel du département (2). Le

(1) Il n'existe aucun ouvrage satisfaisant sur l'histoire de la première Internationale. Pour la France on pourra se référer à Edouard Dolléans, *Histoire du mouvement ouvrier*, t. I, Paris 1957 (6e édition); pour Genève, on consultera l'étude de Antony Babel, *La première Internationale, ses débuts et son activité à Genève de 1864 à 1870*, dans *Mélanges d'études économiques et sociales offerts à William E. Rappard*, Genève 1944, pp. 225-364. On trouvera les procès-verbaux des congrès et conférences dans *La Première Internationale, recueil de documents publiés sous la direction de Jacques Freymond*, Genève 1962, 2 vol.

(2) Jacques Lovie, *La Savoie dans la vie française de 1860 à 1875*, Paris 1963, p. 292.

Faucigny, où l'horlogerie occupait quelque 1.500 ouvriers entre 1870 et 1875, travaillant dans de petits ateliers à caractère artisanal, souvent dispersés dans les campagnes (3). Enfin, quelques autres industries, tissage de la soie à Faverges, par exemple, groupaient autour d'une entreprise une population ouvrière un peu plus dense.

Aucune organisation ouvrière, à part quelques sociétés de secours mutuels, surtout à Annecy. Néanmoins, ici ou là, des conflits du travail éclataient, comme à Rumilly, en février 1865, où les ouvrières de l'entrepôt du tabac se mirent en grève. Mais le mouvement, de courte durée, se solda par le renvoi des « plus mutines » et ne donna lieu à aucune tentative d'organisation (4).

A cette époque, des grèves importantes se produisent, mais hors du département. Ainsi, en mars 1868, une grève générale des ouvries du bâtiment éclata à Genève. Dirigée par l'Internationale, elle dura près de trois semaines et sa portée dépassa de beaucoup le cadre local. En effet, ce qui frappa vivement l'opinion publique européenne, c'est que pour la première fois les grévistes furent secourus massivement par leurs collègues des autres professions et même des pays étrangers. Les Genevois avaient fait appel à la solidarité internationale et avaient envoyé un émissaire à Paris et à Londres pour expliquer les motifs de leur lutte. Grâce à leur organisation, à l'aide des autres métiers et aux versements venus de Suisse, de France et d'ailleurs, ils purent, au bout de 20 jours, remporter une victoire qui renforça beaucoup le prestige de l'Internationale auprès des ouvriers qui lui attribuèrent souvent une force qu'elle n'avait pas. Inversément, ce succès provoqua dans la bourgeoisie un sentiment de peur et contribua à créer chez elle le mythe d'une Internationale toute puissante, aux ressources immenses, organisant et mobilisant à volonté des dizaines de milliers de travailleurs.

Beaucoup de Savoyards allaient travailler à Genève. Chaque année, la belle saison venue, le Faucigny fournissait à la ville maçons, tailleurs de pierre, charpentiers et manoeuvres, qui ne regagnaient

(3) *ibid.*, p. 186.
(4) Archives départementales de la Haute-Savoie, Annecy (= A.d.) M 15, industrie et commerce, 9 février 1865.

leurs vallées qu'à l'automne (5). Aussi, l'administration du second Empire, qui commençait à s'inquiéter du développement de l'Internationale en France, ne pouvait rester indifférente. Le sous-préfet de Bonneville chargea la gendarmerie de prendre des renseignements sur l'attitude de ces ouvriers. Voici le rapport rédigé à ce sujet par le maréchal des logis de Taninges, le 1er avril 1868:

« J'ai l'honneur de vous rendre compte que par suite de cette grève une certaine quantité d'ouvriers en bâtiment des communes de Taninges et de Mieussy qui s'étaient rendus à Genève dans le courant du mois de mars dernier sont rentrés chez eux; on ne s'aperçoit de cette rentrée que depuis deux à trois jours et, d'après les renseignements que je cherche à obtenir, principalement par l'entrepreneur des voitures publiques qui a ramené de ces ouvriers, aucun d'eux ne fait partie de la société internationale.

Aucun bruit n'a circulé que ces ouvriers avaient l'intention de retourner à Genève pour se livrer au travail si la grève continuait, au contraire ils auraient quitté cette ville pour éviter de se trouver dans des embarras et beaucoup sont rentrés parce qu'ils n'avaient pas de moyens d'existence pour attendre la fin de cette grève.

L'on dit qu'il y a 17 corps d'état en grève et qu'elle est entretenue par la société secrète dite internationale. Cette société aurait envoyé dernièrement 100.000 francs pour solder les ouvriers qui en font partie. Ils recevraient un franc par jour.

Cet envoi aurait été fait d'Angleterre et de France. Si d'autres bruits venaient à circuler dans la circonscription, j'en rendrai compte aussitôt qu'ils parviendront à ma connaissance » (6).

En fait, l'Internationale n'avait rien d'une société secrète et il faut beaucoup rabattre des 100.000 fr. qu'elle aurait reçus; les Parisiens avaient recueilli près de 10.000 fr., somme considérable pour l'époque, et quelques centaines de francs étaient encore venus du reste de la France et d'ailleurs. Mais les exagérations dont le maréchal des logis

(5) Paul Guichonnet, *L'émigration saisonnière en Faucigny pendant la première moitié du XIXe siècle, 1783-1860*, dans *Revue de géographie alpine*, n. 33, 1945, p. 465-534. Ce mouvement s'est poursuivi de nombreuses années après l'annexion.

(6) A.d., *ibid.*, Taninges, 1er avril 1868.

se fait l'écho nous montrent bien comment se formait et se répandait ce mythe de l'Internationale.

Dans son rapport trimestriel du 31 mars 1868, le procureur impérial de Chambéry, évoquant les événements de Genève, relevait que l'Internationale était inexistante dans les deux Savoies (7). Quand, le 29 mars 1870, à Faverges, une partie des ouvrières employées dans la fabrique de soie cessèrent le travail pour obtenir une augmentation de salaire, le préfet se demanda si elles n'étaient pas en relation avec Lyon où, en juillet 1869, l'Internationale avait organisé une grève des ovalistes, mais il ne trouva aucun indice. L'usine, qui appartenait à une maison lyonnaise, était assez importante: 450 dévideuses et tisseuses, plus 180 ouvrières travaillant à domicile. Les grévistes, dont le nombre maximum ne dépassa pas 150, défilèrent à plusieurs reprises dans les rues de la petite ville et marchèrent même contre le château. Finalement, au bout d'une huitaine de jours, elles reprirent le travail en obtenant, semble-t-il, quelques améliorations (8).

Ainsi, sous le second Empire, aucune section de l'Internationale n'existait en Haute-Savoie. Pourtant, Oscar Testut, cet avocat lyonnais qui tenait, aux frais de la police, une espèce d'officine de renseignements politiques et qui s'était spécialisé dans la surveillance de l'Association internationale des Travailleurs, déclara, dans un rapport de 1875: « L'Internationale a toujours compté un certain nombre d'adhérents individuels dans ce département; ces derniers se rendaient à de rares intervalles à Genève où ils assistaient aux réunions du Temple Unique (9). Ils étaient censés faire partie de la Fédération genevoise qui percevait le montant de leurs cotisations et les transmettait au Conseil général » (10). La chose n'a rien d'invraisemblable, car les rapports entre la Haute-Savoie et Genève étaient étroits et fréquents;

(7) Archives nationales, Paris, BB[30] 375.

(8) A.d., *ibid.*

(9) Ancien temple maçonnique qui, aménagé en salle de réunions, fut le siège des sections genevoises à partir de 1869; devenu depuis... l'église du Sacré-Coeur.

(10) Rapport de Testut du 17 août 1875. Archives de la Préfecture de Police, Paris, B A/ 439, p. 5589. Sur Testut, cf. GIUSEPPE DEL BO, *Lo spionaggio interno alla Iª Internationale. Oscar Testut, agente segreto « Numero 74 »*, dans *Movimento Operaio*, novembre-dicembre 1952, pp. 954-961. L'*Egalité* du 30 octobre 1869 mentionne, parmi les sections de la Fédération romande, une « Société des terrassiers, mineurs de Taninges ».

la ville suisse restait encore, comme dans la première moitié du siècle, le centre économique et commercial de la partie nord du département. C'était là qu'aboutissait la seule voie ferrée reliant le nord de l'ancienne province sarde à la France, et l'ouverture, en 1866, de la ligne Aix-les-Bains Annecy ne pouvait suffire à rompre l'isolement de la région. L'émigration savoyarde à Genève et en Suisse, souvent saisonnière, a certainement fourni des adhérents à l'Internationale. L'un de ces Savoyards, un certain Robert, qui s'était établi dans le Jura bernois, à Malleray, prit part, le 19 octobre 1869, à un meeting de l'Internationale, à Sonceboz; il y demanda, « en sa qualité de Savoisien, que l'Internationale fasse son possible pour réveiller les ouvriers de cette contrée; il paraît qu'ils se trouvent dans un état moral et matériel déplorable » (11).

En fait, il faudra attendre la chute de l'Empire pour que se forme une section de l'A.I.T. en Haute-Savoie, à Annecy. Chose surprenante, elle ne se rattachera pas à celles de Lyon, mais à la Fédération romande, ce qui montre bien combien étroits étaient les liens qui existaient entre Genève et Annecy. C'est le 27 novembre 1870, que Henri Perret, le secrétaire de cette Fédération romande, annonce au Conseil général de l'Internationale, à Londres, la création de cette nouvelle section (12). Le 22 janvier 1871, il ajoute: « Nous avons, malgré l'état de guerre qui règne en France, créé une section centrale dans Annecy, Haute-Savoie, nous espérons bientôt pouvoir en créer d'autres dans toutes les localités environnantes » (13). L'initiative venait-elle réellement des Genevois ou ceux-ci n'avaient-ils fait que cueillir les fruits du travail effectué par les Annéciens? On ne sait.

Toujours est-il que les statuts de cette section centrale d'Annecy ne sont pas sans rappeler certaines caractéristiques de l'Internationale à Genève (14). Même forme d'organisation: une section centrale, ouverte

(11) *Le Progrès*, Le Locle, n. 22, 30 octobre 1869.

(12) Institut international d'histoire sociale, Amsterdam, archives Jung.

(13) *ibid.*

(14) *Association Internationale des Travailleurs*, Annecy, typographie Dépollier et Cie, 16°, 25 p. + 11 p. non numérotées. L'exemplaire de la Bibliothèque nationale (Lb^{56} 2606) porte le timbre « Dépôt légal, Haute-Savoie, 1871, n. 4 », ce qui laisse supposer que la brochure fut éditée dans les premiers jours de janvier 1871. Elle contient les statuts de l'A.I.T. (pp. 1-4), le règlement de la

à tous, que devaient compléter des sections professionnelles qui, à Annecy, ne semblent pas avoir vu le jour. Même défiance à l'égard d'éventuelles attaques contre la direction; l'article 59 déclare: « Tout sociétaire qui aurait lancé une accusation contre l'association ou contre les membres du comité qui la représente sera tenu de justifier son accusation devant l'assemblée; s'il ne peut produire la justification de son accusation, le comité soumettra à l'assemblée générale son expulsion de l'association ». L'exemple de Genève et de la lutte acharnée qui s'y était déroulée entre partisans et adversaires de Bakounine, au cours de laquelle les amis du révolutionnaire russe furent finalement expulsés à cause de leurs attaques contre les dirigeants des sections genevoises et de la Fédération romande, pourrait bien avoir inspiré la rédaction de cet article.

Les statuts prévoyaient encore une cotisation de 60 ct. par mois, un journal, les assemblées générales mensuelles et un comité de 21 membres. Selon l'article 49, la section « procédera à une enquête sur toutes les professions et dressera un état de situation des salaires, des abus qui existent dans le travail et à l'égard des travailleurs, et des moyens pratiques qui peuvent être adoptés pour les réformer ».

Les attributions de la commission de correspondance, fixées par l'article 43, méritent d'être relevées: « établir des correspondances dans toutes les villes de la Suisse et de l'extérieur ». On ne parle pas de la France, comprise dans l'« extérieur ». Faut-il y voir la preuve d'une influence étrangère, c'est à dire genevoise? Ou la trace de ce séparatisme savoyard qui se manifeste en 1870-1872, dans l'arrondissement de Bonneville surtout, et qui réclame le rattachement à la Suisse? Il ne semble pas, à en juger d'après la personnalité du principal animateur de la section d'Annecy, que nous étudierons plus loin.

D'ailleurs, l'*Egalité*, le journal de la Fédération romande, ne semblait nullement séparer la nouvelle section du reste de l'Internationale en France: « La tâche de la section d'Annecy est d'autant plus grande que, la guerre une fois terminée, tous les travailleurs de la France devront s'empresser de se mettre sous la bannière de l'Internationale, afin de pouvoir constituer au plus tôt une résistance ferme

section centrale d'Annecy (pp. 5-14) et ceux de la « Caisse de prévoyance pour les cas de maladies et d'infirmités » (p. 15-25).

et solide à toutes les tentatives prochaines de la réaction privilégiée, soit par rapport aux affaires extérieures, soit surtout relativement à la solution pressante de la situation économique » (15).

C'était donc pour des raisons pratiques, à cause des liens étroits qui existaient entre Annecy et Genève, que, négligeant les frontières, à une époque où, il est vrai, elles étaient beaucoup moins importantes que de nos jours, la nouvelle section s'était rattachée à la Fédération romande plutôt qu'à celle de Lyon. D'ailleurs, l'A.I.T. ne voulait-elle pas réaliser la solidarité et l'union la plus étroite entre les ouvriers de tous les pays?

Des trois signataires des statuts, Philippe Calligé, P. Dubéros et Jean Vuagnoux, seul le premier nous est assez bien connu. Louis Dépollier en a tracé un portrait qu'il faut citer: « C'était un type original que ce jeune homme surnommé familièrement « Pipe ». Agé de trente ans, il s'était déjà jeté depuis plusieurs années dans les luttes politiques où on le trouvait au premier rang... D'abord aide-géomètre, puis marchand de vins, il avait ensuite dirigé un établissement « fermé pour cause de désordre », disaient les mauvaises langues, et il était aujourd'hui photographe ambulant, domicilié 1 rue du Pâquier. Brave garçon, mais tête légère, turbulent, il manifestait bruyamment ses préférences. Les Annéciens qu'il amusait la plupart du temps par ses saillies et ses attitudes un peu excentriques, ne l'en estimaient pas moins » (16).

Politiquement, Philippe Calligé était un républicain radical, très lié à Jules Philippe, le nouveau préfet de la République, dont il était et restera toujours un fervent admirateur. Figure populaire, il n'inspirait pas la terreur car, comme on le disait plaisamment: « le citoyen photographe Philippe Calligé est plus intéressé à refléter les têtes qu'à les casser » (17).

Au début, les convocations de l'Internationale parurent au milieu des annonces commerciales de l'*Industriel Savoisien*, que dirigeait un

(15) *L'Egalité*, 14 janvier 1871.
(16) LOUIS DÉPOLLIER, *Régionalisme et politique en Savoie. Jules Philippe*, Chambéry 1939, p. 143. L'auteur, très bien documenté, ne cite malheureusement pas ses sources; il semble avoir vu la plupart des pièces des archives départementales que nous avons utilisées.
(17) *ibid.*, p. 144.

homme très modéré, catholique pratiquant. Elle tenait ses séances 7 rue Notre-Dame, dans le local d'un orphéon, les « Enfants d'Annecy », dont Calligé faisait partie et que présidait le pharmacien Adolphe Lachenal, un ami du préfet (18).

Aux élections municipale du 30 avril et du 7 mai, trois membres de l'Internationale, comme nous le verrons plus loin, se feront élire sur les listes républicaines.

Cette ligne politique n'est pas sans analogie avec celle de l'Internationale à Genève, elle aussi fort liée avec les radicaux, dont elle constituait en quelque sorte l'aile gauche.

La section centrale d'Annecy compta jusqu'à 180 adhérents, ouvriers pour la plupart (19). Avec plus de la moitié de sa population occupée dans l'industrie ou l'artisanat, le voisinage immédiat des forges de Crans qui occupaient quelque 80 travailleurs, la présence dans la ville même de la maison Laeuffer et Cie, filature, blanchiment, teinture et tissage mécanique qui, malgré les crises qui avaient suivi l'Annexion, employait encore 500 ouvriers (20), Annecy était bien, en Haute-Savoie, le point le plus favorable à l'implantation de l'Internationale. Cependant, elle ne semble pas avoir réussi à créer des sections professionnelles ou à se rallier les quelques sociétés ouvrières de secours mutuels qui existaient sans doute encore. Il faut bien dire que malgré l'article 49 des statuts, qui prévoyait une enquête sur la situation des ouvriers, l'époque ne se prêtait guère à de tels travaux. La guerre, la défaite, les élections, puis le mouvement communaliste à Paris et en province attiraient l'attention générale et la section centrale paraît, durant sa brève existence, s'être beaucoup plus occupée de politique que des questions sociales.

Lors du congrès de la Fédération romande, à Genève, le 15 mai 1871, le Conseil fédéral romand se déclara fort satisfait de sa filiale savoyarde: « A Annecy, notre jeune section, créé dans des circonstances difficiles, a déjà obtenu quelque chose; elle marche bien, on sent qu'il y a des hommes convaincus et bien dévoués. Nous fondons la plus

(18) *ibid.*, pp. 142 et 145.
(19) *Enquête parlementaire sur l'insurrection du 18 Mars*, Paris, 1872, t. I, p. 490, Rapport de M. le Premier Président de la Cour de Chambéry, 28 juillet 1871. Selon Testut, *doc. cité*, elle n'en aurait eu que 50 à 60.
(20) Lovie, *op. cit.*, p. 184.

grande espérance sur notre section d'Annecy, elle peut par son activité et son initiative, aider à créer d'autres groupes dans les localités environnantes » (21).

Un délégué d'Annecy assistait au Congrès, qui vota une adresse en faveur de la Commune de Paris et confirma l'expulsion de Bakounine et de ses partisans. C'était l'épilogue d'une longue lutte interne à laquelle les internationalistes savoyards n'avaient guère participé. Leur délégué, s'il vota avac la majorité, semble l'avoir regretté, convaincu par les arguments de l'un des exclus (22). Malheureusement, en l'absence d'autres documents, il est impossible de savoir quelle fut la suite des relations entre Genève et Annecy.

Testut prétend qu'un « autre groupe international avait également été constitué dans l'arrondissement de Bonneville, à Taninges ». Il n'aurait existé que pendant quelques mois (23). Nous n'avons aucun autre renseignement à ce sujet, mais la chose est assez vraisemblable, dans une région où, comme on l'a vu, de nombreux ouvriers du bâtiment passaient la belle saison à Genève. En 1874 encore, le préfet de l'Ordre moral se plaindra de cette « population de tailleurs de pierres émigrant à Genève et subissant l'influence de l'Internationale » (24).

La Commune de Paris, les soulèvements en province et surtout ceux de Lyon trouvèrent de la sympathie au sein de la section d'Annecy, mais elle se garda de tout agissement compromettant. Si le Premier Président de la Cour de Chambéry relève que Calligé « se rend ostensiblement aux réunions solennelles qui se tiennent à Genève, et [que] l'on a tout lieu de croire que le comité se trouvait ainsi parfaitement au courant de ce qui se passait à Paris » (25), il doit reconnaître que l'on n'a trouvé aucun motif à poursuites.

(21) *Rapport du comité fédéral romand au congrès de Genève du 15 mai 1871*, Genève 1871, p. 19.

(22) « Après le congrès, j'avais une explication avec le délégué d'Annecy, qui est parti de Genève tout mécontent de ce qu'on lui a arraché un vote, qu'il a donné en pleine " méconnaissance " de la cause uniquement parce qu'il a pris les " dépositaires de la proposition " pour des hommes honnêtes ».

Lettre de Joukowski à Sentinon, citée par MAX NETTLAU, *Michael Bakunin. Eine Biographie.* Privately printed (reproduced by the autocopyst) by the author. London 1896-1900, p. 406.

(23) TESTUT, *doc. cité.*

(24) LOVIE, op. cit., p. 563.

(25) *Enquête parlamentaire, ibid.*

Le journal catholique l'*Union Savoisienne*, toujours prompt à dénoncer la collusion des républicains, des séparatistes, de l'Internationale et de la Commune, annonçait, dans son numéro du 15 avril, que l'on remarquait des « figures louches », à Annecy et à Chambéry ; il se serait agi d'émissaires venus de Genève pour préparer une manifestation le dimanche 16 avril. Et l'organe catholique prenait à partie, sans le nommer, Calligé, « un drôle d'homme qui a fait tous les métiers ». Le jour dit, rien ne se produisit, si ce n'est que, vers le soir, Calligé et ses amis affichèrent la proclamaton suivante, écrite à la plume sur papier rouge (26) :

« Citoyens d'Annecy,

En réponse aux incriminations jésuitiques et impérialistes des journaux cafards l'*Union Savoisienne*, qu'à bon droit l'on devrait nommer la discorde, et le *Mont-Blanc* taré, qui ont vécu jusqu'à ce jour soit des débauches administratives de l'empire soit du denier de Saint-Pierre et qui, au milieu des malheurs de la patrie, ne cherchent qu'à exciter la peur et l'émeute pour discréditer et immoler la République.

Les membres de la Société internationale des travailleurs savoyards protestent énergiquement contre toute tentative de désordre dans la ville d'Annecy, mais ils jurent en revanche de défendre la République jusqu'à la mort contre toute restauration despotique qui pourrait ramener en France le régime funeste des Bonaparte, des Bourbons, ou bien pire celui des révérends pères jésuites.

Pour le comité international d'Annecy,

Le président, Ph. Calligé » (27).

En même temps, notre photographe adressait une vigoureuse lettre à l'*Union Savoisienne*, qui refusa de l'insérer, mais qu'il fit paraître dans le journal républicain *Les Alpes*, accompagnée du texte de son affiche. Passons sur ses accusations contre le journal catholique, sur son affirmation que l'Internationale n'était pas une société secrète, pour

(26) Voir le récit de cette scène dans Défollier, *op. cit.*, pp. 143-144.
(27) *L'Industriel Savoisien*, 22 avril 1871, *Les Alpes*, 20 avril 1871, *L'Union Savoisienne*, 18 avril 1871.

ne relever que ces quelques phrases: « La Société internationale d'Annecy restera sourde aux idées de révoltes qu'indirectement vous cherchez à lui prêter... Elle est républicaine, elle est philanthropique; elle veut l'amélioration du sort des ouvriers, et soyez persuadé qu'elle poursuivra au grand jour et sans crainte la mission qui lui est confiée » (28).

Si les sympathies des internationalistes d'Annecy allaient à la Commune, elles ne les empêchaient pas de faire bon ménage avec les républicains; pour eux, il n'était pas question d'imiter les villes de province qui, pour soutenir la capitale, s'étaient soulevées, et de proclamer la Commune à Annecy. La politique très souple du préfet Jules Philippe n'avait pas été sans influencer Calligé et ses camarades. Ils approuvaient sans doute ce passage de la proclamation que le préfet, s'élevant à son tour contre les bruits d'insurrection, avait fait afficher, le 17 avril: « La Savoie n'a aucune attache pour les anciens partis qui divisent la France; elle n'a pas à se mêler aux troubles que ces partis cherchent à fomenter » (29).

Une espèce de neutralité, d'attentisme qui n'excluait pas les sympathies, telle fut l'attitude de l'Internationale à Annecy devant la Commune de Paris. Si réellement quelques émissaires venus de Genève, où fonctionnait un comité d'action de la Commune pour le sud-est et le midi de la France (30), l'ont engagée à plus de fermeté, ce fut sans grands résultats.

Les élections municipales du 30 avril et du 7 mai cimentèrent encore l'alliance des républicains et de l'Internationale. *Les Alpes* publièrent une liste « républicaine indépendante » en regrettant de ne pas y voir l'élément ouvrier mieux représenté (31). Leurs voeux se réalisèrent, puisque ces élections, que le journal caractérisera comme étant « franchement républicaines, sans être vraiment radicales » (32), feront entrer trois membres de l'Internationale au conseil municipal d'Annecy: Henri Calloud, mécanicien, 630 voix et 12e sur 35, Calligé,

(28) *Les Alpes*, 20 avril 1871.
(29) *L'Industriel Savoisien*, 22 avril 1871, *Les Alpes*, 20 avril 1871.
(30) Sur ce point nous nous permettons de renvoyer à notre article *L'Internationale à Genève et la Commune de Paris (1871)*, dans *Mélanges offerts à M. Paul E. Martin*, Genève 1961, pp. 625-643.
(31) 7 mai 1871.
(32) *Les Alpes*, 11 mai 1871.

473 voix, 17e et Jean Dusonchet, forgeron, 395 voix, dernier élu (33). Le premier élu avait abtenu 910 voix.

Lors de sa première séance, le nouveau conseil municipal procéda à l'élection du maire. Celui-ci, comme dans tous les chefs-lieux, aurait dû être nommé par le gouvernement, mais Jules Philippe avait demandé officieusement au conseil de désigner le candidat de son choix. La séance fut agitée, ceux qui voulaient respecter la loi s'opposant à ceux qui demandaient que le conseil protestât énergiquement contre ce qu'ils considéraient comme une atteinte à leurs droits. C'est naturellement parmi ces derniers que se rangeait Calligé qui, relèvent les journaux, ne manqua pas de s'exprimer « en sa qualité de représentant du peuple » (34).

L'entrée des Versaillais à Paris suscita quelques réactions. Le procureur général de Chambéry relevait que « Parmi les ouvriers d'Annecy, il en est un certain nombre qui ne cachent pas leur dépit de la chute de la Commune; ils croient à un antagonisme entre eux et les autres classes de la société. Donc, ce que le gouvernement a dû faire pour sauvegarder l'ordre et la légalité, ils le croient dirigé contre eux » (35). Deux faits divers relevés par l'*Union Savoisienne* corroborent ce jugement. C'est tout d'abord un « communard » qui manifeste son indignation devant l'affiche reproduisant la proclamation de Thiers et qui se fait corriger par des « amis de l'ordre » (36). Quelques jours plus tard, le journal catholique dénonce « un honorable communard en chef de notre ville » qui pérore sur la voie publique, devant les siens, proclamant que la liberté est morte avec la Commune et que la province aurait dû soutenir la capitale insurgée (37).

A Cluses, le 30 mai, plusieurs jeunes gens, presque tous éléves de l'école d'horlogerie, parcoururent les rues en chantant et en poussant des cris séditieux: « Vive la Commune! A bas les Versaillais! A bas les prêtres! », etc. Les gendarmes tentèrent en vain de disperser les manifestants qui les huèrent et se rendirent sous les fenêtres du

(33) C'est le *Mont-Blanc*, cité par *l'Union Savoisienne* du 11 mai qui attribué ces trois noms à l'Internationale.
(34) *L'Union Savoisienne*, 18 mai 1871.
(35) Archives nationales, BB^{30} 486.
(36) 30 mai 1871.
(37) 1er juin 1871.

directeur de l'école, criant « A bas le voleur! ». Un élève et un manoeuvre italien qui s'était joint à la manifestation furent arrêtés et condamnés par le tribunal correctionnel de Bonneville à 15 jours de prison et 15 fr. d'amende (38).

Malgré la défaite de la Commune et l'annonce d'une loi contre l'Internationale, la section d'Annecy poursuivait son activité. Le 29 juillet, son président placardait l'affiche dont voici le texte:

« Aux amis de l'ordre.

Citoyens Internationaux!

J'ai l'honneur de vous annoncer que l'Association Internationale des Travailleurs aura une séance extraordinaire le samedi 29 courant, à 8 heures du soir, en la salle de ses réunions, rue Notre-Dame 7.

Dans cette séance seront discutées des questions qui intéressent la Société en général et chacun des membres en particulier.

Je compte sur votre patriotisme pour y assister, car votre absence non fondée sur des motifs sérieux me forcerait de ne plus vous considérer comme membres de la société.

Salut et fraternité.

Le président, Ph. Calligé » (39).

On aura remarqué la tournure toute personnelle de ce texte et les pouvoirs que s'arroge ce président; ce sont là choses tout à fait insolites dans les milieux de l'Internationale où l'on évitait tout ce qui aurait pu marquer une certaine personnalisation du pouvoir. Ainsi, la Fédération romande, comme la plupart des autres fédérations, avait aboli les fonctions de président.

Cette fois, le préfet réagit; il écrivit au commissaire de police: « M. Calligé, signataire de ce placard, a sans doute pensé que les dispositions légales sur les reunions de plus de vingt personnes étaient abrogées. Il n'en est rien ». C'est pourquoi Jules Philippe chargeait le commissaire de rappeler les termes de la loi à l'intéressé. « Vous

(38) Archives nationales, BB^{24} 726, d. 1347, Dupupet Alfred-Joseph, Gandolphi, Pinola-Joseph.

(39) *L'Union Savoisienne*, 1er août 1871.

ajouterez que tant que les membres de la société internationale d'Annecy ne donnent lieu à aucune plainte fondée, je n'entends pas y mettre obstacle. Dans tous les cas, la convocation des membres ne devra plus être faite par affiche publique » (40). Le préfet en avait beaucoup plus au mode de convocation qu'à l'assemblée elle-même. Le commissaire s'acquitta si bien de sa tâche que Calligé renonça à tenir séance et, pour plus de sûreté, empocha la clef du local. La plupart des adhérents se retirèrent sans trop de difficultés, mais une vingtaine d'entre eux se réunirent dans un café voisin, récriminant contre leur président qu'ils accusaient de trahison (41).

Qu'advint-il de la section ? A la conférence de l'Internationale tenue à Londres, le délégué de Genève, le Russe Outine, en parla le 22 septembre 1871 ; il la donna en exemple pour montrer que les persécutions ne faisaient qu'augmenter le nombre des adhérents (42). Cependant, la réalité semble avoir été assez différente car, à partir de ce moment, on n'entend plus parler de la section d'Annecy qui, selon Testut, avait déjà cessé d'exister en novembre 1871. Il est probable qu'un certain nombre d'ouvriers, déçus par l'attitude de Calligé, s'en étaient déjà éloignés à la suite de l'assemblée manquée du 29 juillet.

L'année suivante, une certaine agitation sociale se produisit à Annecy. Le 25 juillet 1872, le commissaire de police de la ville écrivait au préfet : « J'ai l'honneur de vous informer que les ouvriers en bâtiment font signer une liste d'adhésion en vue d'une grève, depuis quelques jours ; une réunion doit avoir lieu ce soir au café Dunoyer, rue du Pâquier. On cite comme étant à la tête de la grève les contremaîtres charpentiers 1- Barut, 2- Duret chez Thomasset, 3- Puteau chez Cons, 4- Godet chez Saunis. Les ouvriers de ce corps d'état gagnent 2 fr. 75 centimes, trois francs et trois francs cinquante centimes par journée de douze heures. Leur prétentions seraient de réduire la journée à dix heures, d'élever les salaires à quarante centimes l'heure, et à cinquante centimes en plus par jour en deçà de cinq kilomètres de la ville et un franc au-delà. On dit qu'il n'y a pas assez de travaux pour

(40) A. d., M, liasse Affaires politiques 1870-1872. Minute de la lettre. Une copie en fut adressée au procureur général de Chambéry.

(41) *Le Mont-Blanc*, cité par l'*Union Savoisienne* du 3 août 1871. Dépollier, *op. cit.*, p. 145.

(42) *La Première Internationale... op. cit.*, t. II, p. 218.

que cette grève réussisse et qu'il ne peut y avoir plus d'une trentaine d'adhérents. Ce soir on doit décider de présenter les prétentions aux patrons, s'ils refusent, la grève effective s'en suivra.

On parle d'une certaine agitation chez les garçons de bureau ».

Deux jours plus tard, le commissaire ajoutait:

« J'ai l'honneur de vous informer que la grève est remise à lundi. Ce sont les patrons au nombre de 6 ou 7, qui se sont réunis hier soir chez Dunoyer, cafetier, rue du Pâquier. On assure aussi que l'Internationale de Genève aurait mis à la disposition des grévistes une somme de 4 ou 5.000 francs, dont une partie aurait déjà été distribuée.

Monsieur le Procureur de la République est averti en vue de l'exécution de la loi du 4 mars 1872 sur l'Internationale ».

Mais le préfet n'ajouta pas entièrement foi à ce rapport et écrivit au ministre de l'Intérieur: « Je crois qu'il y a beaucoup d'exagération dans ce dernier renseignement. Dans tous les cas la somme dont il s'agit serait en disproportion avec l'importance de la grève. Il y a en effet très peu de travaux de bâtiment en ce moment-ci... La grève, si elle se produit, ne comprendra pas plus de 40 à 50 individus... Je surveillerai également de près les agissements de l'Internationale à Genève et je m'entretiendrai au besoin avec le parquet pour l'exécution de la loi du 4 mars dernier relative à l'Internationale » (43).

Cette loi, nommée loi Dufaure, frappait de lourdes peines l'appartenance à l'Internationale ou à toute société assimilée à celle-ci. Le préfet avait certainement raison en refusant de croire à la réalité des secours offerts par les sections genevoises de l'A.I.T.; en effet, s'affaiblissant de plus en plus depuis 1870, elles auraient bien été en peine d'envoyer des secours de quelque importance. Ce qui est plus probable, c'est que certains des initiateurs du mouvement avaient peut-être laissé entrevoir la perspective d'une telle aide pour convaincre les hésitants.

La grève semble bien avoir eu lieu et s'être terminée par un succès partiel, mais nous n'avons que des informations peu précises à son sujet. Peu après, les tuiliers déposèrent des revendications analogues tandis que des comités se formaient chez les ébénistes, les cordonniers

(43) A. d., M 15 industrie et commerce.

et dans divers autres métiers (44). Cependant, ces mouvements n'eurent sans doute aucun rapport avec l'Internationale; l'*Union Savoisienne* qui n'aurait pas manqué de dénoncer son intervention reste muette à son sujet.

Pourtant, le commissaire de police gardait Calligé à l'oeil. Le 2 mai, il avait informé le préfet des « rapports fréquents qu'ont ensemble soit sur la rue soit au cabaret Bublens: 1- Calligé, photographe. 2- L'aide photographe de Calligé. 3- Cler père, libraire (très obéré). 4- Vanier, porteur du petit Journal. 5- Vatour, photographe. 6- Gruffaz, garde champêtre à Annecy ». Ce dernier, « très exalté », continuait, malgré les remarques du commissaire, ses relations avec ces gens « dont quelques-uns ont été membres plus ou moins avoués de l'Internationale ». Vanier étant parti pour Genève, le zélé commissaire se hâta d'en déduire: « nul doute qu'il ne soit l'interprète de la phalange internationale d'Annecy auprès des réfugiés français en Suisse » (45).

Mais en réalité, l'Internationale était bien morte en Haute-Savoie. Calligé et ses amis étaient toujours d'ardents républicains, d'où l'animosité et la suspicion du commissaire, mais ils avaient abandonné toute velléité socialiste. Calligé avait ouvert, à partir du 1er août 1871, « un bureau d'agence d'affaires », fort disait-il de son expérience de Lyon, Marseille et Paris (46). Par la suite, il vivra quelque temps à Genève où il participera aux activités républicaines de la colonie française. En juillet 1878, il prendra la parole à la fête de la Fanfare savoisienne de Genève et y réclamera l'amnistie en faveur des communards; « il réclame cette mesure d'oubli au nom de l'humanité et de la justice » affirme le journal genevois qui mentionne son intervention en le qualifiant de « représentant de commerce à Genève » (47). Par la suite il regagnera Annecy, sera représentant du gouvernement du Brésil pour l'émigration et, dans les dernières années de sa vie, assombries de nombreux revers, il fabriquait des sirops qu'il livrait lui-même, monté sur un vieux tricycle. Il mourut en 1912 (48).

(44) *Le Moniteur du Bâtiment et de la Finance*, Genève, n. 24, 3 août 1872, *L'Industriel Savoisien*, 3 août 1872.
(45) A. d., M, liasse Affaires politiques 1870-1872.
(46) *L'Industriel Savoisien*, 5 août 1871.
(47) *Le Progrès*, Genève, 20 juillet 1878.
(48) Dépollier, *op. cit.*, p. 145.

A partir de 1873, la décadence de l'Internationale à Genève s'accentua; à sa place, une autre organisation, se réclamant également de l'A.I.T., essaya de reprendre le flambeau: la Section de propagande et d'action révolutionnaire socialiste. D'inspiration anarchiste, elle groupait principalement des proscrits de la Commune, des Italiens et des Russes. Plusieurs Savoyards, fixés à Genève en faisaient partie. L'un d'eux, François Dumartheray, né à Collonges-sous-Salève, près de St-Julien où il se rendait fréquemment, faisait de la propagande parmi les paysans dont il parlait le patois (49). En mai 1877, la Section organisa plusieurs conférences, à quelques pas de la frontière française, destinées aux paysans et aux ouvriers agricoles des environs (50). Des exemplaires du journal l'*Avant-Garde*, rédigé par Paul Brousse, alors réfugié en Suisse, furent diffusés en Haute-Savoie (51): en juillet 1877 le bruit courut même qu'une trentaine d'anarchistes préparaient une expédition contre le département (52).

En 1878, l'anniversaire de la Commune, le 18 mars, aurait été célébré par une cinquantaine de paysans, dans le voisinage de la frontière tandis qu'un drapeau rouge aurait été hissé sur les ruines d'un château et un autre promené dans les rues d'un village, du côté suisse, dans le voisinage de St-Julien (53). Mais ces actes, dans la mesure où ils se sont réellement produits, ne sont le fait que de quelques adeptes isolés, qui restent sans influence réelle.

En Haute-Savoie, quelques grèves éclatèrent entre 1873 et 1878. En avril 1873, les ouvriers de l'usine de plâtre de la Dranse, à Armoy, près de Thonon, au nombre d'une trentaine, cessèrent le travail. Leurs salaires étaient anormalement bas: 2 fr. à 2,25 par jour. Le maire et le sous-préfet lui-même trouvaient leurs revendications raisonnables. Cependant, le patron, qui habitait Genève, entendait rester maître chez lui, pour reprendre les termes de sa lettre. Aussi ferma-t-il son usine pendant cinq semaines et il ne consentit à la rouvrir qu'après la signature par tous ses ouvriers d'une lettre d'excuse.

(49) Testut, *doc. cité* et Archives d'Etat, Genève, Etr. C. ann n. 88, Dumartheray.

(50) James Guillaume, *L'Internationale. Documents et Souvenirs (1864-1878)*, t. IV, Paris 1910, p. 200.

(51) *L'Avant-Garde*, 1er juillet et 15 décembre 1877.

(52) *ibid.*, 15 juillet 1877.

(53) *Le Précurseur*, Genève, 6 avril 1878.

L'administration de l'Ordre moral redoutait toujours l'influence du mouvement ouvrier genevois. En 1874, quelques ouvriers italiens ayant régulièrement quitté leur travail qu'ils estimaient insuffisamment rétribué, traversèrent en chantant Bonneville, tout contents d'aller ailleurs, leur paye en poche. Comme une grève du bâtiment avait justement donné lieu à quelques troubles à Genève, ce banal fait divers suffit pour alarmer l'administration jusqu'au préfet et il fallut le témoignage du procureur de la République, qui avait pris plaisir à l'audition de cette chorale improvisée, pour rassurer tout le monde.

Le 2 avril 1875, les jeunes filles employées à l'usine de soie Chancel et Cie, à Annecy, cessèrent le travail durant une journée pour protester contre une baisse de salaires.

En 1878 enfin, les 200 ouvriers italiens travaillant au percement du tunnel de la Borne, dans le voisinage de La Roche, firent la grève sur le tas; l'entreprise n'ayant pu les payer depuis le mois d'août 1877, l'administration avait pris les travaux en régie et avait décidé, en février 1878 de fermer le chantier. Mais les ouvriers n'ayant pas touché leur salaire depuis le 1er décembre, refusèrent d'évacuer le chantier avant d'avoir été payés. A la suite de divers incidents, trois d'entre eux furent condamnés par le tribunal correctionnel de Bonneville à quelques jours de prison. Finalement, accompagné d'une forte escorte, le préfet se rendit sur place pour procéder à la paye (54).

Il faudra attendre 1882 pour que se forme à Annecy la première organisation syndicale; mais en fait, ce ne sera qu'à partir de 1895 et même plus tard que se développeront les syndicats (55). A ce moment, la première Internationale sera bien oubliée dans le département, où elle n'avait joué qu'un rôle tout à fait épisodique et c'est sur des bases entièrement nouvelles que le mouvement syndical et socialiste s'y implantera.

MARC VUILLEUMIER

(54) A. d., M 15, Industrie et commerce.

(55) Archives de la Bourse du Travail d'Annecy, déposées aux Archives départementales.

Au terme de cette étude, il nous reste à remercier tous ceux qui nous ont aidé dans nos recherches: MM. Paul Guichonnet, Justinien Raymond, Georges Grandchamp ainsi que le personnel des Archives départementales de la Haute Savoie.

NOTE E DOCUMENTI

La Deputazione Siciliana presso il Duca di Genova nel 1848-49
Appunti

I

AVVERTENZA

Il presente lavoro si fonda essenzialmente su carte inedite provenienti dal duca Serradifalco cortesemente messe a mia disposizione dal dott. Luigi Berardi pronipote della sig.ra Luisa Bertola Bocca che usava accogliere seralmente nel suo salotto i deputati siciliani. Mi furono pure utili i « Souvenirs » manoscritti di Marina Pastore Grella, nipote della Bertola, redatti nel 1910 a Roma su richiesta della nipote Maria Begey ad uso dei familiari ed ora in possesso della mia famiglia.
L'argomento è già stato trattato dal Cian nella « Nuova Antologia » 1919: si sono tenuti pure presenti gli studi dell'Alatri, del Falzone e del Romeo.

Nel gennaio 1848 da Palermo partiva la prima scintilla delle rivoluzioni italiane inaugurandosi così il grande anno delle rivoluzioni europee. Questa di Sicilia era determinata soprattutto da un'ardente sete di indipendenza e da un'incontenibile esasperazione contro la mala fede borbonica. Votata il 13 aprile dal Parlamento siciliano in un'atmosfera di alta tensione passionale la decadenza di questa dinastia si poneva la necessità di formare dell'isola un regno indipendente da Napoli che liberamente si inserisse nell'auspicata Federazione degli stati d'Italia: così l'aspirazione della Sicilia all'indipendenza poteva essere soddisfatta con una realizzazione siciliana di alta italianità. Regno e non repubblica. Questa, voluta allora da pochi particolarmente sensibili alla propaganda mazziniana, era da questi stessi giu-

dicata inattuale nel clima di neoguelfismo allora dominante. Michele Amari pur convinto che l'Italia non poteva aver posa che « ordinata in una Confederazione di repubbliche e che nuovo impulso alla rivoluzione di Sicilia poteva esser dato dalla proclamazione di una repubblica siciliana » riteneva che questa proclamazione sarebbe stata un errore strategico (1). La Sicilia confidava nell'appoggio della Gran Bretagna avversa ai Borboni perché avevano privato l'isola della costituzione del 1812 di cui essa aveva una specie di paternità spirituale ed alla Gran Bretagna non era gradita una repubblica siciliana. Lord Minto sperava « che la Sicilia potesse evitare la calamità di una forma di governo repubblicana » e questo era pure il pensiero di Lord Palmerston: nel gioco delle influenze mediterranee una repubblica siciliana poteva venire a gravitare nell'orbita della nuova repubblica francese, si temeva inoltre che, per imitazione, tale forma di governo penetrasse nella penisola. Immaturi per un governo repubblicano erano ritenuti i Siciliani dal ceto dirigente dell'isola in cui si era inserita, col possesso della terra dopo la trasformazione dei beni feudali in allodiali anche la borghesia che venne così a formare coll'aristocrazia in corso di imborghesimento un corpo conservatore sia pure liberaleggiante. Era stabilito che il nuovo Re dovesse essere un Principe italiano. Principi proponibili erano solo due, il duca di Genova ed un figlio minorenne del Granduca di Toscana desiderato particolarmente dalla Francia il cui governo non gradiva un ingrandimento della Casa di Savoia. Era ovvio che i Siciliani desiderassero il Duca di Genova, combattente allora per la causa italiana vittoriosa nei primi cimenti. Ed allora il Parlamento siciliano ingenuamente convinto che la volontà dei popoli avesse nel campo politico un valore determinante, si diede alla compilazione dello Statuto che si doveva presentare al nuovo Re e si ebbero discussioni elevatissime ma affatto intempestive su ogni questione di diritto pubblico specie sui fondamenti della sovranità: assicuratosi poi per mezzo di commissari tra cui il Lafarina del favore che la causa siciliana godeva presso la Corte Sarda acclamava l'undici luglio Re di Sicilia il duca di Genova col nome di Alberto Amedeo.

Già il 14 luglio e più diffusamente il 20 il ministro Stabile comu-

(1) A. D'Ancona, *Carteggio di Michele Amari*, Torino, 1896, I, pp. 423-4, 470.

nicava a Domenico Lo Faso Pietrasanta duca di Serradifalco presidente della Camera dei Pari la composizione della Commissione che da lui presieduta doveva recarsi in Piemonte per invitare il Duca di Genova ad accettare l'elezione. La Commissione si sarebbe imbarcata sul vapore Palermo che sarebbe poi rimasto a Genova a disposizione del nuovo Re per trasportarlo a Palermo colla Deputazione Siciliana: a Palermo erano rimaste navi francoinglesi per fargli onore al suo arrivo. Il duca di Genova non era stato interpellato in precedenza. Non conosceva lo Statuto che doveva giurare. In Piemonte ci fu chi temette ingiustamente che nel pensiero dei Siciliani il re dovesse essere solo un fantoccio decorativo mentre si sperava in Sicilia che fosse un animatore: effettivamente però, in omaggio ai tempi, lo Statuto compilato era di una monarchia repubblicana con un re cittadino privo di quei poteri che ad esempio permisero alla casa di Savoia il proclama di Moncalieri. Pure nel pensiero dello Stabile breve doveva essere il soggiorno in Piemonte di questa commissione: nessun dubbio sull'accettazione della Corona tanto che lo Stabile comunicò leggermente a tutta la Sicilia la nomina del nuovo re provocando dovunque manifestazioni entusiastiche in quanto collo sperato riconoscimento dell'Inghilterra e della Francia essa pareva presagire la fine vittoriosa della rivoluzione. Lo Stabile espresse agli ammiragli delle flotte inglese e francese il suo desiderio che una divisione delle loro squadre accompagnasse il re di Sicilia nel suo viaggio da Genova in segno di onore ed a detta dello Stabile essi non avrebbero fatta alcuna difficoltà a quest'atto che pure sarebbe stato una nuova patente violazione della neutralità. Frattanto a Palermo si apprendeva che nel Tirreno incrociavano vapori da guerra borbonici, l'Archimede e l'Ercole che facilmente avrebbero avuto ragione della « Palermo »: ben ghiotta preda sarebbe stata per essi la cattura dell'intera Deputazione Siciliana e più ghiotta ancora quella del nuovo re che vi si fosse imbarcato a Genova tanto che lo Stabile chiese all'Ammiraglio Baudin una scorta per la nave siciliana; il Baudin non concesse la scorta ma invece propose di ospitare su una nave francese quei personaggi che il Governo provvisorio di Sicilia volesse far portare in un punto delle coste d'Italia non soggette ai Borboni e così fu deciso l'imbarco della Deputazione

sulla fregata francese « Descartes » che sarebbe partita il 21 luglio a mezzodì.

Il Baudin aveva aderito tanto più volentieri alla richiesta in quanto, com'egli riferiva al Ministro degli esteri Bastide, il Parker gli aveva detto il 18 che sarebbe stato disposto a far partire la Deputazione su una nave della sua squadra se il Governo provvisorio glielo avesse chiesto. Per contro il ministro francese a Napoli Bois-le-Comte che colà come poco dopo a Torino non nascose mai una grande tenerezza verso il Re di Napoli riferiva al Bastide che l'Ammiraglio Parker aveva rifiutato di incaricarsene: preferiamo però credere al Baudin che desideroso di legare sempre più alla causa siciliana anche la Francia forse prevenne il Parker: del resto il Parker aveva già permesso il trasporto a Genova, sul vapore da guerra Porkuspine, di Enrico Alliata dei Principi di Villafranca inviato da Ruggero Settimo a Re Carlo Alberto. Il Bois-le-Comte ebbe a lagnarsi in proposito che il Baudin lungi dall'accordare un semplice passaggio ai Commissari avesse mandato appositamente a Genova il « Descartes » senza colorire almeno il viaggio per mezzo di una missione a Tolone con scalo a Genova: egli anzi temeva che il « Descartes » dovesse attendere a Genova i Deputati e forse anche il nuovo re per il loro trasporto in Sicilia.

Ai Commissari si era aggiunto a Palermo il Pretore (*capo del Comune*) per esprimere la devozione della capitale al nuovo Re. A lui doveva essere consegnato dalla Commissione un particolare omaggio di un gruppo di aristocratici anelanti certo al ripristino in Palermo di una nuova corte regale: esso era un « indirizzo del magistrato di Salute Pubblica di Palermo alla Sacra Regale Maestà di Alberto Amedeo I Re dei Siciliani ». Vi si esprime « la gioia della Sicilia per il prezioso acquisto fatto e si affretta coi voti il momento di esprimergli colla voce che i suoi componenti saranno sempre devotissimi obbedientissimi sudditi »: seguivano le firme: Antonino de Spuches, duca di Caccamo, marchese di S. Elisabetta, marchese della Favara, G. Filangieri dei conti di S. Marco, duca di S. Rosalia, principe di Valguarnera, marchese Antonio Cardillo. Quest'indirizzo che rintracciai nelle carte Serradifalco, non poté naturalmente essere consegnato per la mancata accettazione del principe. Durante la traversata il vapore borbonico Capri raggiunse il Descartes ed andò a comunicarlo agli

altri due vapori da guerra incrocianti con bandiera francese tra la Capraia e la Gorgona che però nulla osarono contro il Descartes: i commissari sfuggiti così all'agguato giunsero a Genova il 23 ed allo sbarco il comandante li fece salutare con 15 colpi di cannone alzando la bandiera Siciliana. Questi era Raymond Verninac de Saint Marc che in quello stesso anno darà come Ministro della Marina prove del suo affetto alla causa siciliana (2). Tra le carte Serradifalco trovo una lettera di ringraziamento a lui ed a tutti gli ufficiali della nave per la squisita distinzione con cui i Commissari erano stati trattati a bordo: « les traits d'exquise bonté dont nous avons été l'objet à bord de votre navire resteront à jamais gravés sur nos coeurs. Si notre mission aura le succès que nous lui souhaitons notre pays se souviendra toujours que c'est à la Marine Française qu'il le devra en grand partie mais nous nous souviendrons nous même que l'équipage du Descartes a su ajouter à l'interet de notre voyage l'agrément d'une serie d'amabilités sans fin

vos dévoués à jamais

Les Commissaires du Gouvernement Sicilien »

Sbarcati il 23 luglio si diressero a Torino il 24. Era già stato preannunciato ivi l'invio di una grande Deputazione che doveva, ottenuta dal Duca di Genova l'accettazione, scortarlo possibilmente a Palermo. Essa a Torino avrebbe aggregato a sé Emerico Amari e Casimiro Pisani che erano già a Torino come Commissari speciali del Governo di Sicilia presso le corti italiane. Questi da un giornale di Genova del 24 luglio avevano appreso l'arrivo colà della Deputazione Siciliana ed in due lettere alla Commissione a Torino del 26 da Brescia e del 28 da Milano esposero quanto avevano già compiuto. Il 16 avevano ricevuto dall'Alliata il decreto dell'elezione e con esso l'istruzione di recarsi immediatamente dal Re e dal Duca con una lettera di Ruggero Settimo. Lo stesso giorno recatisi dal ministro degli Affari Esteri Pareto che aveva avuto la stessa notizia dal ministro inglese

(2) Per gli aiuti dati all'armamento siciliano l'Amari così « tutti baciamo le mani a M. Verninac per gli obici venduti e per l'ordine del trasporto delle armi » in: La Pegna, *La rivoluzione siciliana del 1848* in alcune lettere inedite di M. Amari, Napoli, 1937, p. 206.

Lord Abercromby su istanza sua differirono la loro partenza per il Quartier Generale al 18. Lo raggiunsero a Marmirolo presso Mantova il 21. Il giorno successivo furono ricevuti dal Re Carlo Alberto « colle più liete ed onorate accoglienze, *parlarono* col conte Desambrois ministro dei Lavori Pubblici e col conte Castagneto primo Segretario di Stato e Segretario privato di S. M. e ciò che ci disse il Re, il ministro ed il Segretario di Stato ci convinse che l'offerta dei Siciliani si sarebbe accettata con gioia e con profonda riconoscenza. Il Re ci trattenne tutto quel giorno presso di sé e c'invitò per domani domenica 23 corr. onde presentarci egli stesso al Duca di Genova ». Il colloquio non ebbe luogo allora. Radetzki aveva iniziato una serie di accaniti combattimenti con forze superiori ed il campo dovette spostarsi da Marmirolo a Goito. Da Goito i Commissari passarono a Castiglione ed indi a Brescia. Da Brescia scrissero il 26 alla Deputazione in Torino per averne istruzioni: delle battaglie combattute a Custoza riferivano la voce che fossero terminate con una splendida completa vittoria, informazione derivata forse dal successo della prima giornata di combattimento a Custoza mentre la sconfitta del giorno successivo doveva essere esiziale per la causa italiana e per quella siciliana ad essa strettamente legata. Amari e Pisani il 27 tornarono a Milano aspettando, essi scrissero, le comunicazioni della Deputazione e gli avvisi « che dal campo ci potranno essere indirizzati relativamente all'importante negoziazione con lietissimi auspici iniziata e che vicino allo sperato compimento fu solo sospesa per gli inopinati casi di guerra » e si riunirono al resto della Deputazione in Torino dopo che i Commissari Perez e Natoli si erano recati a Milano alla loro ricerca. La Commissione fu così completa solo il 31 luglio. Emerico Amari V. Presidente della Camera dei Comuni, penalista insigne ed il deputato barone Casimiro Pisani nobile figura di educatore e letterato già inviati in missione per far riconoscere i mutamenti politici siciliani portavano ora nella Commissione oltre al loro personale prestigio un primo contatto già avuto colla Corte Sarda e coll'esercito in campo (3).

(3) « Il soldato piemontese vi innamora per la rara tempra del suo carattere che è un misto di eroico valore, di fermezza incredibile nei più duri patimenti e di mansuetudine quasi femminile ». Così il barone Pisani Pipitone, Memorie storiche della rivoluzione siciliana, Palermo, 1934, vol. II, p. 206.

Imponente la Commissione: « numerosa e raunaticcia » la disse Michele Amari. La presiedeva, come si disse, Domenico Lo Faso duca di Serradifalco già nel 1812 membro della Camera dei Pari ed allora presidente della stessa, personaggio estremamente decorativo e rappresentativo particolarmente indicato per un omaggio ad un nuovo sovrano più che per il tacito rifiuto che ne seguì e per le logoranti trattative spesso più formali che reali che ebbero luogo alla Corte Sarda per vicende diplomatiche e militari fino alla fine della rivoluzione. Ricco assai ,uomo di gran gusto ed amatissimo per l'indole sua non era tempra di ribelle e poi di esule. I suoi interessi erano piuttosto culturali. Coll'aiuto di dotti aveva illustrato le antichità della sua isola; secondo l'Omodeo (4) portò nella vita pubblica lo stesso tono dilettantesco che negli studi di archeologia ed architettura. Estremamente desideroso dell'amicizia dei sovrani e delle loro onorificenze aveva già ospitato nella sua villa a Palermo lo zar. Sospinto dai familiari aveva accettato questa presidenza che lo poneva in rapporti con Carlo Alberto e con lo sperato nuovo re di Sicilia: fallita la rivoluzione andrà, ribelle suo malgrado, esule a Firenze pentito dei suoi trascorsi politici, protestando di non aver votato né voluto la decadenza della dinastia borbonica.

Nella Commissione v'erano anche della Camera dei Pari i principi Ferdinando Monroy di S. Giuseppe e G. Castelli di Terramuzza gentiluomini di provata fede appartenenti al patriziato colto e liberale ed il barone Pietro Riso di tutt'altra natura. Ricco ed avido, scaltro uomo d'affari fu alla testa del movimento rivoluzionario e ne ebbe il comando della Guardia Nazionale di cui si servì per premere sul Parlamento e sul Governo. Dopo il colloquio del 27 agosto col re Carlo Alberto intuì il fallimento della loro missione e « premurato da suoi importantissimi affari » si congedò da essa e da ultimo consegnerà Palermo ai borbonici. Il principe di S. Giuseppe ottenne dal Serradifalco un congedo e più non fece ritorno: la troppo lunga permanenza a Torino loro imposta dal governo come dovere patriottico era in Sicilia criticata come segno di scarso amor patrio. Gli altri membri erano tratti dalla Camera dei Comuni: Natoli, Perez, Carnazza e Ferrara. Il barone

(4) Nassau W. Senior, *L'Italia dopo il 1848*, trad. a cura di A. Omodeo, Bari, 1937, p. 79.

Giuseppe Natoli esule prima della rivoluzione ed allora deputato di Messina aveva già prima ottenuto un congedo per malattia: in realtà si diede tutto a curare e difendere a Messina e a Palermo i diritti della sua eroica città natale. Parteciparono attivamente alla Commissione gli altri membri: Gabriele Carnazza, reduce dalle galere borboniche, appassionato fino ad essere talora scortese di modi (5). Perez e con lui il Ferrara ed il Torremuzza furono i primi fondatori della società federativa italiana che costituitasi in Torino chiamò come presidente il Gioberti, il Perez ne fu vicepresidente e oratore applaudito all'inaugurazione e in Torino difese con scritti la causa siciliana. Francesco Ferrara era l'autore anonimo della lettera di Malta veemente atto d'accusa contro il governo borbonico. In Torino ebbe all'Università una cattedra di economia: Luigi Einaudi lo disse il principe degli economisti italiani del sec. XIX. Il Cavour ne fu uno dei più assidui discepoli e ne sunteggiò qualche lezione: ai piedi della sua cattedra erano giornalisti e uomini politici che formarono, fu detto, quasi un vero « parterre de rois » (6). Fu anche tra i redattori del Risorgimento. Emerico Amari ed il Pisani che nella commissione erano stati i membri più attivi se ne ritirarono il 15 marzo 1849 per una non ingiustificata suscettibilità personale relativa al Perez.

Questa deputazione tanto imponente quanto inutile si trovò in Torino in giorni di grave crisi militare e politica. Se i primi inviati avevano avuto al campo accoglienze di gioia riconoscente da Carlo Alberto, dopo la sconfitta la deputazione ebbe accoglienze ufficiali ispirate non ad indifferenza come disse il Ferrara ma a giusta cautela. L'offerta che essa recava era certo lusinghiera ma non priva di gravi

(5) M. Pastore Grella, *Souvenirs*, pag. 20 racconta che nel salotto Bertola si proponevano talora giochi di società di cui il duca si compiaceva molto ma essi erano interrotti spesso da aspre discussioni politiche se dopo l'armistizio convenisse concludere la pace o riprendere la guerra. Gli animi erano divisi: il duca era per la pace « dans l'espoir de retourner bientôt en Sicile se vit apostrophé par... Carnazza qui lui dit en plein salon Bertola: Vous et vos pareils vous méritez d'aller tous à la guillotine! Et le pauvre duc de protester qu'il n'avait jamais fait du mal à personne, qu'il ne demandait qu'à vivre tranquillement chez lui et qu'il ne savait comment il pouvait mériter la guillotine. Mais c'était précisement cet amour de la tranquillité quand toute l'Italie s'agitait qu'on lui reprochait... ».

(6) Prato, Francesco Ferrara a Torino in « Memorie della Acc. delle Scienze di Torino », 1922-1923.

pericoli: il regno offerto era senza esercito, senza flotta, senza arsenali, senza alleati e doveva essere conquistato interamente e difeso poi dall'attacco imminente borbonico. Il duca di Genova era per temperamento affatto insensibile a lusinghe di corone che d'altronde si vedevano allora mal ferme sulle teste regali: la duchessa poi educata in una corte legittimista e persuasa che il Borbone fosse il re legittimo di Sicilia non ambiva certo di diventarne regina, in ogni modo il duca avrebbe fatto la volontà del padre pur desiderando di continuare a combattere sotto i suoi ordini per la causa italiana. Il colloquio col duca di Genova già promesso all'Amari ed al Pisani per il 25 luglio non poté aver luogo che il 27 agosto mentre era stato sollecitato dalla deputazione il 26 luglio ed il ritardo fu dovuto alla rotta dell'esercito sardo e non, come fu detto, alle tendenze fusionistiche del Piemonte per cui a stento sarebbe stato possibile ottenere un'accoglienza ufficiosa. Nel frattempo il duca, com'è noto, prima di aver conferito cogli inviati di Sicilia aveva comunicato il suo motivato riconoscente rifiuto al suo governo con lettera che andò smarrita nei torbidi di Milano: dopo il colloquio dell'agosto il governo preferì non darne partecipazione al Governo di Sicilia in attesa delle garanzie chieste già il 20 luglio all'Inghilterra e di nuovi eventi politici e militari che rendessero possobile l'accettazione: il 1848 era l'anno delle rivoluzioni.

Quindi la decisione di domandare tempo ed il temporeggiamento era consigliato anche dal ministro inglese a Torino Lord Abercromby caldo amico della Sicilia come Lord Minto di cui era genero, talora voluto anche dal governo siciliano che ad es. anche dopo la caduta di Messina chiedeva che si insistesse per l'accettazione senza però sollecitare il rifiuto: una risposta definitiva fu più volte chiesta al Governo Sardo che trovò sempre motivi plausibili per differirla. Peraltro quando il 5 marzo 1849 il Colli si disse pronto a comunicare ufficialmente il rifiuto del duca di Genova gli inviati si sentirono messi nella dura posizione che per sei mesi avevano cercato di evitare (7) e negarono l'esistenza ufficiale del rifiuto che d'altronde essi non dovevano insistere per ricevere. La deputazione che aveva visto il duca solo il

(7) Sicilia e Piemonte nel 1848-49 a cura del R. Archivio di Stato in Palermo, 1940, p. 258.

27 agosto rimase a Torino per altri otto mesi costretta dal « decoroso temporeggiamento » ad una inazione forzata. La dichiarazione del rifiuto implicito avrebbe segnato il fallimento della missione e spianato la via alla proclamazione di una repubblica che forse alla classe conservatrice che deteneva il potere in Sicilia era invisa più dei Borboni. Per questa nuova funzione temporeggiatrice della Commissione nessuno era più indicato del duca Serradifalco. Ottimista per natura, troppo sensibile alle dimostrazioni personali di Carlo Alberto e facile a ritenerle destinate a tradursi in favorevoli decisioni governative mandò costantemente a Palermo assicurazioni di prossima decisione favorevole del Governo Sardo. Questo risulta da tutta la sua corrispondenza edita e da quella inedita che ho potuto esaminare. Veramente il La Masa riferisce che il duca Serradifalco gli disse di aver scritto più volte al ministro degli Affari Esteri a Palermo esser più improbabile che possibile l'accettazione del duca di Genova perché l'Inghilterra e la Francia non l'appoggiavano... questo era il linguaggio dell'uomo onesto » (8): ora poiché di questi scritti del duca non vi è alcuna traccia è da supporre che il La Masa, fonte meno sicura, abbia riferito inesattamente, per motivi polemici, le parole del duca. Nella minuta di una lettera del duca (3 dicembre) al Torrearsa vedo espresso un dubbio: al duca di Genova era stato affidato allora il comando dei corpi di artiglieria « il che pareva indizio poco favorevole ad una pronta accettazione » ma questo dubbio fu nella minuta stessa da lui soppresso. In lettere inedite del Torrearsa le lettere del Serradifalco sono dette consolanti « sono veramente la colomba dell'arca recante il ramo d'ulivo » piene di dolci lusinghe di giungere presto ad una favorevole soluzione (10-IX e 23-X-48) « le buone nuove mi vengono sempre dall'E.V. » (23-II-49). Le speranze che egli diffondeva in Sicilia erano talora credute (si crede facilmente quel che si desidera) ma più spesso non accolte specie da chi conosceva la scarsa fondatezza delle opinioni del duca. Così lo Stabile che dovette lasciare il governo specie per la mancata accettazione, scriverà a Michele Amari il 10 ottobre '48: « ho visto una lettera di Serradifalco del 28 e poi confermata il 3 corr. che dice aver preso in Torino una piega favo-

(8) G. La Masa, *Documenti della rivoluzione siciliana del 1849*, II, p. 124.

revole l'affare dell'accettazione. Non so comprenderlo almeno (*sic*) che sia una serradifalcheria » (9).

Le accoglienze ufficiali a questi deputati furono necessariamente esitanti e tardive: in lettere di essi del tempo si dice che erano « assez mecontents de l'accueil qu'ils ont reçu car ni le roi ni le prince ne leur ont point donné l'audience ». Nei primi tempi si erano poi trovati in disagio in Torino allora sconvolta per i rovesci militari e per l'affluenza di profughi specie dalla Lombardia e dai ducati. Un loro gesto generoso (10) li sottrasse all'isolamento e li fece assidui frequentatori serali di un salotto della borghesia torinese, quello della signora Luisa Bertola. Ne diventò ospite anche P. S. Mancini e la moglie Laura Oliva che vi recitava suoi versi patriottici; altri ne improvvisava il Regaldi, vi si dicevano favole di Florian e versi di Béranger. Vi si recava spesso il Rattazzi cugino della signora. Da lettere del tempo vedo che si organizzavano per questi deputati visite a Stupinigi ed a Superga. Anche altri siciliani di passaggio in Torino vi erano diretti. In una lettera del luglio 1849 F. P. Perez da Genova presentava alla signora Benedetto Castiglia « già in Sicilia magistrato e deputato perché conoscesse ed apprezzasse quanto di più cortese e squisito nell'amicizia potesse trovarsi in Torino », sicuro che anche « indipendentemente da questa lettera l'ottimo Torremuzza ed il duca non avrebbero mancato di presentarlo » e certo che il Castiglia vi avrebbe

(9) D'Ancona, *op. cit.*, I, p. 361.

(10) La nipote orfana giunta a Torino dalla zia che l'accolse presso di sé ebbe com'essa scrive « la surprise de touver tous les soirs chez la tante une societé formée d'hommes politiques, d'émigrés lombards » e dei deputati siciliani qui citati. Le fu spiegato allora che le loro cugine Appiani d'Aragona e Appiani Maestri, nipoti di C. Imbonati, erano fuggite da Milano e da Parma (un Appiani era stato condannato dall'Austria per i fatti del 1831 e F. Maestri era membro del governo provvisorio di Parma) senza poter avvertire i parenti torinesi che non trovarono in città. « Elles ne trouvèrent pas une chambre et ne pouvant rester dans la rue se refugigrent dans un café. Il était très tard et dans le café il n'y avait plus que des messieurs siciliens qui ne connassaient personne à Turin. Ces messieurs entendirent les discours de nos cousines, s'aperçurent de leur fatigue et en chevaliers accomplis » cedettero ad esse per quella notte le loro camere all'hotel Feder. Le cugine che temevano di dover passare dopo un viaggio disastroso la notte sui divani del caffé il giorno dopo offrirono di presentarli alla zia Bertola venuta dalla villa per ospitare i parenti profughi. Presentati ad essa ne diventarono gli amici ed ospiti serali con altri emigrati che andarono via via aumentando.

trovato quella ospitalità di cui la signora era stata tanto generosa con lui. Il gruppo siciliano vi era altamente apprezzato anche per la bella italianità del loro linguaggio (in Piemonte nelle classi distinte era spesso usato o il dialetto o la lingua francese). Nei « Souvenirs » per affermare la superiorità culturale dei siciliani si domanda: « qui chez nous lisait les grands economistes que j'entendais citer par Emerico Amari ou par Francesco Ferrara? »: giudizio certo eccessivo, valido specie per il salotto Bertola in cui il mondo culturale piemontese non era molto rappresentato: ne risulta in ogni modo l'alto prestigio di questi deputati: le loro lettere anche posteriori ci dicono la loro riconoscenza indelebile per la cortese comprensione trovata da loro in quella casa ospitale.

* * *

La mancata garanzia della Gran Bretagna richiesta dal governo sardo per l'accettazione del duca di Genova determinò il fallimento, mai confessato, della missione siciliana. Ora il governo provvisorio di Sicilia aveva a Londra due commissari di alto valore, F. Maccagnone principe di Granatelli nipote di F.P. De Blasi decapitato nel 1795 in Palermo come repubblicano e L. Scalia finanziere valentissimo. Anche ad essi il Serradifalco aveva più volte assicurato come prossima l'accettazione del duca di Genova coll'assenso dell'Inghilterra mentre già il 7 settembre essi avevano segnalato la propensione del Palmerston per un accomodamento tra la Sicilia ed i Borboni il che implicava un mutamento nella politica siciliana della Gran Bretagna che insistendo per una rapida nomina del nuovo re implicitamente aveva dimostrato di accettare la decadenza dei Borboni proclamata dalla Sicilia. Come fosse giudicata allora la richiesta sarda dal Palmerston è riferito in un lettera scritta al Serradifalco dallo Scalia anche a nome del Granatelli il 20 novembre: poiché vi si precisa la posizione del gabinetto inglese in forma cruda e vi si accennano alcune cause del mutato atteggiamento rispetto alla questione siciliana credo opportuno, ritenendola inedita, pubblicarla integralmente.

Londra 20 novembre 1848

Pregiatissimo Sigr. Duca,

La sua lettera del 12 malgrado i rimproveri immeritati mi è carissima si perché ero privo da gran tempo di sue notizie dirette sì perché mi dà agio a spiegarmi con Lei particolarmente sulle cose della nostra patria al tempo stesso che scriviamo di ufficio ai nostri colleghi in codesta.... E prima di tutto venendo alle assicurazioni che ritiene *da persona che può saperlo;* le opinioni di questo Gabinetto sugli affari nostri sventuratamente non sono formulate in conseguenza delle nostre pratiche con Lord Palmerston e C. che se lo fossero certamente non oserebbe dirsi che la Sicilia è inchinevole al ritorno ai Borboni. La politica di questo Ministero riceve impulso dalle proprie ispirazioni o meglio dal volgere degli eventi e dal calcolo ossia dal proprio tornaconto. Quanto alle informazioni sulle disposizioni della corte sarda ad accettare la corona di Sicilia, Lord Palmerston le attinge più dai rappresentanti inglesi all'estero e dal ministro sardo qui residente che da altre persone e siamo stati *noi sorpresi* nel sentire Lord Palmerston annunziarci che il Duca di Genova non accetterà la corona e vedere che il cav. Revel è ben lontano dal credere probabile l'accettazione del suo Duca: anzi essendo affatto ignaro *delle inclinazioni che costì vi si mostrano* agisce in un senso *del tutto indifferente.*

Il 7 nov. presentammo una nota diplomatica a Lord Palmerston secondo le istruzioni avute dal nostro governo nella quale formalmente si dichiara che la nazione Siciliana non consentirà mai alla riunione delle due corone di Napoli e di Sicilia sotto qualsiasi forma essa voglia farsi. Lord Palmerston ci parlò in termini chiarissimi del rifiuto benché tacito del duca di Genova e replicò quel che sempre ci ha detto che il Piemonte vorrebbe tenere la corona di Sicilia come una gentile strenna d'Inghilterra e col suo formale appoggio e garanzia mentre l'Inghilterra non può dare una corona ma riconoscere colui che *fa da sé* per cingerla.

Premesso tutto ciò vede bene Sigr. Duca che noi non ci siamo stati colla mano alla cintola e che molto meno ci siamo fatti abbindolare dai Ludolf e dai Petrulla (11), il primo dei quali è ripartito

(11) il principe di Petrulla membro della Camera siciliana dei Pari era stato trovato a Londra nell'anticamera di Lord Palmerston col ministro borbonico

colle trombe (*sic*) in sacco ed il secondo è sparito da due mesi nelle montagne della Scozia. Mi spiace poi che la Sig.ra inglese di che parla e per la quale indovinandola sento tutto il rispetto e l'ammirazione possa pensare di noi che ci batta un cuore men caldo che il suo Anglosiculo: non mancano alla medesima Signora relazioni quì per sapere quel che abbiamo fatto e che facciamo nel senso che Lei desidera. L'esitanza di codesto Governo ci è stata funestissima ed ha messo tutti in una posizione più o meno falsa.

Non si è capito o non si è voluto capire che l'Inghilterra non vuole prendere l'iniziativa per certi fatti in faccia all'Europa ma ha accennato abbastanza che avrebbe secondato le iniziative altrui e protetti, dopo, quei risultamenti pei quali aveva mostrato le maggiori simpatie. Anche Palmerston che sa i proverbi italiani a meraviglia dice che il mondo è di chi lo prende e che *nothing venture nothing have* cioè chi non risica non rosica.

Non è mestieri entrare con Lei... in tutti i particolari della politica attuale Europea e sulle gelosie della Francia e sugli avvenimenti della Germania e sulle intenzioni della Russia che unite all'interna opposizione ed all'aborrimento che ha questo paese per una guerra generale han fatto prendere al gabinetto inglese un contegno più riserbato e lo hanno spinto a proporre di concerto colla Repubblica Francese quell'accomodamento che si reca da Temple in Napoli il di cui esito è incerto anche per l'ostinazione del Re Borbone e pel quale accomodamento (benché non conosciamo *tutti* i termini) non abbiamo mancato di protestare innanzi tutto a nome della nazione siciliana.

È già da un pezzo che ci adoperiamo a far conoscere le opere di Aceto (12) e di Palmieri (13) che abbiamo con noi e che qui non erano del tutto ignote, né ci siamo fermati a questo, abbiamo procurato e procuriamo in tutti i modi che la stampa s'interessi a nostro favore e quanto possiamo facciamo comunicazioni ai giornalisti per neu-

Ludolf mandati a Londra in missione da Ferdinando II. Dal Palmerston ebbero accoglienze fredde. A Palermo fu espulso dalla Camera dei Pari come traditore della patria.

(12) G. D'Aceto, *De la Sicilie et de ses rapports avec l'Angleterre à l'époque de la constitution de 1813*, Paris, 1827.

(13) N. Palmieri, *Saggio storico politico sulla costituzione del Regno di Sicilia*, con introduzione anonima (di Michele Amari) Losanna, 1847 e non più clandestina a Palermo 1848.

tralizzare quel veleno del Times vecchio *sorcio* (14) amico di Aberdeen, nemico di Palmerston e tenero pel Re di Napoli. Lord Minto, l'ottimo e rispettabile uomo (del quale deve parlarsi con molto riguardo per non comprometterlo) ha attinto molte circostanze alle opere di Palmieri che ha sempre sul tavolo ed a quella di Aceto che gli abbiamo prestato. Egli ha avuto la bontà di leggere diverse note che in forma di schiarimenti della nostra questione ha comunicato ai suoi colleghi (ciò resti fra noi). Ora gli abbiam dato copia della nota diretta a Lord Palmerston per essere informato.

Il nostro Amari è sempre a Parigi ove si adopera tanto d'accordo coll'ottimo Friddani, Lord Mount Edgecombe (15) non è ancora tornato... presenti i nostri omaggi a Lady Abercromby ed a Sir Ralph. Il P.e di Granatelli presenta i suoi complimenti che partecipi coi miei colleghi tutti della Deputazione e mi creda con ogni attaccamento e considerazione.

Suo aff.mo servo ed am.

L. Scalia

* * *

Evidentemente i commissari siciliani rispondendo ai rimproveri del duca mostravano di conoscere meglio di lui la posizione non solo del governo inglese ma anche di quello sardo come per contro il Palmerston conosceva meglio di loro le mutate disposizioni d'animo dei Siciliani. Il governo provvisorio si era cullato nell'attesa di una soluzione pacifica senza colpo ferire della questione siciliana mediante la protezione franco inglese a cui lo Stabile aveva sperato si aggiungesse quella del regno sardo. Invece di instaurare una dittatura militare che reperisse armi ed armati pensò di portare la rivoluzione nel regno di Napoli colla sciagurata spedizione di Calabria per cui finirono nelle galere borboniche alcuni dei migliori ufficiali. Volle che i cittadini libe-

(14) Sorci erano chiamati a Palermo quanti parteggiavano per i Borboni.

(15) Lord Edgecombe pari inglese che con la famiglia svernava a Palermo. Durante i bombardamenti si rifugiò su una nave da guerra inglese; pur appartenendo ai *tories* era favorevole alla causa siciliana.

rati dai Borboni godessero subito di tutte quelle libertà che spettano a governi ordinati e sicuri, quindi ogni libertà di parola di stampa e persino di intervento alle ringhiere del Parlamento e di attacchi agli uomini migliori della rivoluzione su giornali in cui voci borboniche assumevano talora una parvenza rivoluzionaria: per questa sfrenata demagogia fu così possibile che una turba di procaccianti reclamasse esoneri e privilegi che concessi dalla debolezza dei governi li screditavano ed incrinavano la bella concordia delle giornate eroiche dell'inizio della rivoluzione (16). L'assoluta incapacità di questo governo si era poi tragicamente rivelata con la caduta eroica di Messina indifesa nel settembre. A questo proposito v'è una lettera in cui Mariano Stabile il 26 luglio, quando ancora non aveva notizia della crisi militare in Lombardia esprime al Serradifalco la speranza « che i consigli della Francia e dell'Inghilterra giungessero a risparmiarci queste nuove disgrazie. Spero anche di più nel sollecito arrivo del novello Re ed in tutto ciò che la Corte di Piemonte possa anche fare per unirsi a queste due Potenze e nell'interesse della pace generale tradurre in ordini i consigli sinora dati al Re di Napoli». Quando lo Stabile apprese la disfatta nostra in Lombardia scrisse il 9 agosto nuove istruzioni alla Deputazione in Torino ma interessa anche di più una lettera particolare al duca in data 8 agosto da cui appare la pessima informazione delle cose della penisola e ad un tempo la sua ingenua euforia. « Tutti gli animi erano contristati per le notizie sull'andamento della guerra ma, aggiunge, abbiamo saputo come l'entusiasmo popolare siasi riacceso in tutta l'Italia tranne il gregge napoletano e *confida* che per questa reazione e coll'aiuto di qualche grande potenza le sorti della guerra possano essere decise a favore della causa italiana. Il corriere spedito dal governo sardo a Londra non può avere per oggetto il riconoscimento che fu già comunicato ufficialmente da Lord Abercromby ma la garanzia dell'Inghilterra ora se l'Inghilterra ci riconosce, come non potrò dubitare è questo il più grande atto di ostilità contro il Re di Napoli e perciò un obbligo di sostenerci contro il nemico comune ». Giunta da Napoli la notizia che la spedizione contro

(16) P. Pieri, *Messina e la Sicilia nel 1848*, in « Rassegna Storica del Risorgimento Italiano », 1939, p. 231.

la Sicilia era pronta a mettersi alle vele egli pur essendo certo dell'esito è attristato dalle stragi che ne sarebbero seguite: la guerra sarebbe stata di sterminio per entrambe le parti, uno scandalo orribile mentre due grandi potenze avrebbero il diritto e dirò anche il dovere di impedirlo.

« Altri argomenti *gli* vengono in capo per augurare che la spedizione non abbia effetto e si è che dopo i disastri dell'esercito piemontese le manifestazioni popolari di tutta l'Alta Italia sino a Roma possono avere due conseguenze, l'una che la gregge napolitana domandi al Re che le forze destinate contro la Sicilia siano dirette ad assistere la causa italiana, l'altra che la Francia, la quale è interessata contro l'Austria e per ciò a favore dell'Italia, obblighi il Re di Napoli o ad impiegare le sue forze nel senso italiano o almeno a starsene tranquillo e non intorbidare una così bella parte d'Italia qual'è la Sicilia ». Queste le idee che i deputati dovevano far valere presso tutte quelle persone che potevano essere utili: quali fossero queste persone a cui si dovessero comunicare queste fantastiche illusioni non è detto né è facile dirlo.

Egualmente euforica è altra dello Stabile al duca del 31 agosto 1848. Egli ha la certezza che « il governo inglese è deciso a sostenere in tutto la causa siciliana e la Francia lo seguirà. La sorte della Sicilia *era* nelle mani dell'Inghilterra e della Francia » e non nelle mani dei Siciliani. Egli ha fiducia nei fatti compiuti. Il fatto compiuto per lo Stabile era l'arrivo della Deputazione Siciliana a Torino. « Dovendo l'affare finire diplomaticamente così non vi è ragione più forte in faccia alla diplomazia che quella dei fatti compiuti quindi *è* sicuro del trionfo della causa siciliana e lasciamo intanto garrire i politici da trivio ». Lo Stabile, il Torrearsa come gli altri capi per la purezza della fede e l'abnegazione dell'azione ci impongono reverenza ma ben mediocre di mente come lo disse il Guardione ci appare lo Stabile come uomo politico da queste lettere. La stessa inesperienza politica e completa inesattezza di informazioni noi troviamo in altri uomini pure insigni quale Michele Amari che non riteneva possibile la spedzione borbonica « dopo l'effervescenza che *stava* cagionando la ritirata di Carlo Alberto per la quale tutta l'Italia di mezzo si *stava* levando in massa »: a giustificare in qualche modo la loro fede nella diplomazia

franco inglese può valere il trattamento che le flotte franco-inglesi usarono sempre nei rapporti con la Sicilia considerata nazione indipendente dall'inizio della rivoluzione sino alla sua estrema agonia, festeggiandone i lieti eventi, salutando la bandiera di Sicilia ed il governo di essa. Accadde ad esempio che anche Michele Amari recatosi dal Baudin a bordo fu salutato come ministro con tredici colpi di cannone: un tale contegno doveva far presupporre un contegno analogo da parte dei loro governi. D'altronde fu la diplomazia che prima impedì e poi fermò fin che poté la riconquista borbonica della Sicilia e l'efficacia di essa cessò quando per le mutate condizioni politico militari si profilò il pericolo di una guerra europea. Ad ogni modo lo Stabile aveva dovuto dimettersi « per aver sperato più di quanto poteva nell'aiuto della diplomazia e nella simpatia dell'Inghilterra »: così il Torrearsa (17), mentre in lettera al duca del 20 agosto aveva addotto solo motivi personali come causa unica della crisi ministeriale. Questa era l'opinione dello Stabile espressa in lettera al duca del 19 agosto. Solo per ragioni personali gli sarebbe stata fatta da alcuni giornali una guerra accanita. Quando si fosse ritirato a vita privata non avrebbe più avuto il « corteggio di tutti quegli orrori che la stampa aveva pubblicato contro di lui ». Gli era di conforto il pensiero che la sua nomina a presidente della Camera costituiva per lui un giudizio solenne della Camera implicante l'approvazione di tutti i suoi atti. Convinzione erratissima. Quella strana nomina non implicava affatto l'approvazione di tutta l'opera sua di governo ma era un omaggio alle eccezionali benemerenze dello Stabile verso la rivoluzione. Egualmente inefficace fu purtroppo il successivo gabinetto Torrearsa assai superiore al precedente ma egualmente incapace di trar profitto dalle energie latenti nel popolo siciliano invece di farne dipendere le sorti da potenze straniere.

Arturo Bersano

(continua)

(17) Torrearsa. Ricordi sulla rivoluzione siciliana 1848, Palermo, 1887.

RASSEGNE

Le vicende di un Monte di Pietà

(Leggendo *L'istituto bancario San Paolo di Torino* di Mario Abrate)

Fu adunque il 22 maggio del 1366 che i canonici del Capitolo di Torino si associarono ai rettori delle varie chiese di Torino per interporre appello in Corte papale contro le ingiunzioni di un vicecommissario apostolico « sopra le usure ed i contratti usurari » venuto appunto da Avignone con ordini rigidissimi. Tutte le domeniche e giorni festivi avrebbero dovuto, durante la messa, denunciare ai fedeli che i nominati Niccolò e Bartolomeo Ainardi borghesi di Torino erano sotto scomunica perché usurai. Ma questo era ancora poco: dopo la messa, vestiti con la mozzetta canonicale, dietro la croce astile, i canonici dovevano in processione portare davanti alla casa dei due usurai una bara, poi cantare in mezzo della via i salmi penitenziali e quindi prima di ritirarsi con la bara gettare tre pietre contro la porta degli Ainardi. L'accusa era la classica: e per essa servivano le denuncie segrete contro usurai e contratti usurari di qualunque sorte come sta ancora scritto a Verona sulla parete del palazzo della Ragione.

Come andasse a finire la faccenda dell'appello non sappiamo, certo i bravi canonici sicuramente riuscirono a non dare spettacolo ai buoni torinesi con la bara ed il lancio delle pietre. Ma a Torino vi erano dunque alla metà del Trecento degli usurai così pervicaci da sfidare scomuniche e delegati papali? Torino era una piccola cittadina di poche migliaia di abitanti, vi erano dei proprietari di terra che vivevano dei prodotti dei loro poderetti collinari, artigiani e contadini che lavoravano alla giornata. È vero che Torino era tappa obbligata dei mercanti lombardi e liguri avviati alle fiere di Fiandra e che risalivano quella che si diceva la via di Torino, cioè della valle di Susa; un po' di traffico si aveva attorno agli alberghi dove i mercanti erano costretti dagli Statuti a tirar giù dai muli le loro merci ed a passare almeno una notte prima di riprendere la loro via.

E che qualche borghese torinese si fosse dedicato alla mercatura ed avesse riunito denaro si da poter trafficarlo appare fin dal secolo XIII, come quel Giovanni Cane che nel 1244 aveva affari a Marsiglia e che « in compensationem malorum que ferat et usurarum quas habuerat » destinava quello stesso anno tutti i suoi beni per fondare un ospizio per i poveri viandanti. Così faceva quell'Oberto Silo che nel 1282 imprestava denaro al comunello di Moncalieri prendendo ipoteca sui mulini della comunità. Gli Statuti torinesi del 1360 vietavano ai giudici di assistere l'usuraio nella sua azione di rivalsa, ma non si

diffondono troppo e non pare che fossero molti gli Ainardi che provocavano le scomuniche.

Al principio del secolo XVI la situazione di Torino sotto questo rispetto doveva essere cambiata, se l'arcivescovo Claudio di Seyssel appena assunto in cattedra si inquietò per un tale della stessa sua curia, Lantelmo Vasco, che attendeva a contratti usurari, anche se un po' mascherati. Nel Quattrocento Torino era diventata già il centro del Piemonte sabaudo spodestando e Chieri e Savigliano e Pinerolo: lo Studio attirava professori e scolari tutti bisognosi di trovare chi imprestasse denaro, questi aspettando il denaro da casa, quelli attendendo lo stipendio. E poi vi era il Consiglio ducale che attirava postulanti per processi, per suppliche. Una popolazione più complessa, sempre bisognosa; gli usurai cristiani come quelli del Trecento, avevano la concorrenza di quelli ebrei sebbene questi dalle convenzioni con i principi fossero tenuti a certe norme ed a non varcare il limite fissato per il tasso di interessi. E nei periodi di crisi finanziaria, di carestie, di mancanza dei prodotti, anche il proprietario ricorreva al prestatore per avere quella somma che permettesse di superare la crisi, di comperare i grani necessari per le semine. Usurai lo erano e cristiani ed ebrei perché prestavano ad usura: l'interesse era diverso se su pegno o senza pegno; la frequenza dei postulanti e la scarsezza del denaro portavano ad alzare l'interesse; è vero che i prestatori non ebrei davano allegramente la mano ai frati francescani per creare concordi il mito dell'usuraio ebreo ed i frati con la loro fastidiosa predicazione e sistematica opera di sobillazione del popolo contro gli ebrei, finivano per dimenticare l'insegnamento di carità del Poverello di Assisi.

Reazione contro l'attività feneratizia torinese fu la creazione di un Monte di Pietà. Fu il 27 aprile 1519. Era il frutto della predicazione quaresimale dei francescani; l'arcivescovo Claudio di Seyssel protesse la nuova creazione.

Sorse adunque a Torino quando da mezzo secolo vi erano i Monti di Pietà in quasi tutta l'Italia: ad Ancona era sorto nel 1454, ad Orvieto nel 1463 ecc. Sorse quando già era sedata la polemica fra francescani e domenicani circa la liceità del prestito ad interesse, quando al V Concilio Lateranense l'istituto del Monte era stato approvato definitivamente e Leone X con la bolla sul prestito, *Inter multiplices*, il 4 maggio 1515 aveva riconosciuto la liceità dell'interesse.

Anche a Torino si ebbe il problema di costituirne il capitale: la Città offrì 400 fiorino, altrettanti assegnò l'arcivescovo e con offerte spontanee varie si ebbe il fondo base di 2000 fiorini, che permise di imprestare gratuitamente somme sino a 5 fiorini per un anno. Doveva aiutare tutti i bisognosi, ora era bisognoso chiunque in un certo momento potesse avere bisogno di 5 fiorini: un artigiano, un mercante, un cavaliere.

Ma doveva essere in ben tristi condizioni il Comune di Torino se pochi anni dopo, appena apparve la bufera, fra le guerre e le invasioni, ebbe bisogno di requisire il capitale del Monte di Pietà si che questo scomparve proprio quando maggiormente se ne sarebbe sentito il bisogno.

Scomparve per rinascere dopo un quattro decenni. La sua rinascita fece parte di quel grande avvenimento non solo italiano ma europeo che fu la ricostituzione dello Stato piemontese merito della spada di Emanuele Filiberto, ma anche della sua mente, ma anche della collaborazione dei suoi sudditi. Collaborazione attiva come ci spiega con grande dottrina e con ampie ed acute indagini il professor Mario Abrate nel volume dedicato alla storia dell'Istituto San Paolo di Torino che ha celebrato in questo modo il suo quarto centenario di vita. Vent'anni di dominazione francese avevano mirato a distruggere *ab imis* la vita piemontese nella sua unità ed indipendenza, a fare scomparire quella organizzazione politica e sociale che duchi e popoli avevano creato in tre secoli.

Emanuele Filiberto ricostruì governo, amministrazione, economia, chiesa, cultura e nella sua fatica fu coadiuvato dai suoi popoli che pazientemente sopportarono il travaglio necessario e con i loro elementi più fattivi, più intelligenti parteciparono all'opera del principe. Anche il popolo partecipò all'iniziativa della ricostruzione: il rifacimento del tessuto sociale avveniva contemporaneamente e dall'alto e dall'interno.

Quei sette cittadini di Torino che il 25 gennaio del 1563 si riunirono in casa di uno di essi, l'avvocato Albosco, e costituirono una confraternita che chiamarono Compagnia di San Paolo erano modesti borghesi: un avvocato, un capitano, un canonico, un causidico, un mercante, un sarto, un libraio. Si riunirono perché erano mossi da un comune impulso a fare del bene e sentivano che non era sufficiente l'azione individuale: per fare del bene occorreva unirsi. Non avevano ideologie da sostenere non avevan neppure un programma da realizzare.

Far del bene a sé ed al prossimo: pregare e trasfondere in atti meritori i loro impulsi virtuosi. Essi riprendevano lo spirito dell'Oratorio del Divin Amore del principio del secolo, ma ora il loro Santo protettore ed inspiratore era San Paolo, quello che impugna la spada per difendere la fede dal nemico.

Davvero la società piemontese alla metà del Cinquecento era insidiata nelle sue strutture spirituali e politiche dall'eresia politica: il Valdismo propagatosi dalle sue valli appariva come disgregatore, il Calvinismo di Ginevra portava via provincie e la propaganda religiosa era l'antisegnana della politica, poi minacciosi erano gli Ugonotti di Francia.

I fondatori della Compagnia di San Paolo hanno una fede combattiva, la loro spada consiste non nell'opera dell'inquisitore, ma nelle opere di bene. Essi vogliono collaborare con le loro poche forze, nel loro ambiente di modesti borghesi, con il loro duca nella ricostituzione del carattere morale del paese: ristabilire la fede, la religione, i buoni costumi e dare fiducia al popolo nel campo economico.

La Compagnia di San Paolo sebbene profondamente pii fossero i fondatori era società laica. Chiunque poteva entrarvi: non allo splendore del nome, ma al fervore del sentimento si badava. Puramente borghesi in origine, poi vennero accolti anche membri della aristocrazia. Tutti si radunavano a pregare

nell'oratorio dei Domenicani; ogni settimana usavano confessarsi e comunicarsi. Tre volte la settimana, alla sera, facevano letture delle Sacre Scritture. Un padre domenicano aveva cura di assisterli spiritualmente. Più semplicemente si dicevano Compagnia della Fede, ma per fare del bene incominciarono subito con interessarsi degli infermi e dei poveri: nelle cariche sociali crearono quattro visitatori degli infelici. Così presto i compagni fecero offerte di denaro per comporre il primo fondo.

E gli infelici a Torino erano molti.

Diventata definitivamente capitale dello Stato, Torino fu la sede della Corte, delle grandi magistrature, ed incominciarono ad avervi stanza le famiglie patrizie delle provincie: da ogni parte vi venne gente a cercar lavoro, ma povero era il duca, poveri i nobili ed il fenomeno del pauperismo anche a Torino apparve impressionante. La massa dei mendicanti e di quelli persistenti e di quelli stagionali non poteva trovare aiuto sufficiente alle porte delle chiese e dei conventi.

A tutte le esigenze della città nuova provvide in pochi anni la Compagnia di San Paolo con varie organiche previdenze. Il Collegio dei nobili convittori di Santa Maria fu destinato nel 1568 alla educazione dei giovani delle alte classi sociali; la Congregazione della Annunziata fu destinata a raccogliere in preghiera i molti che non potevano entrare nella Compagnia; l'Albergo della Carità detto poi, di Virtù doveva servire alla educazione degli ignobili ed avviarli alle arti meccaniche; per i vecchi si ebbe l'Ospizio di Carità, per gli ammalati l'ospedale detto degli infermi, per le fanciulle pericolanti sorse la Casa del soccorso delle Vergini, l'Ufficio Pio attese ad organizzare i sussidi ed il Monte di Pietà organizzò i prestiti su pegni. In nessuna altra città d'Italia e forse d'Europa si ebbe in pochi anni tale fioritura di opere pie sorte dall'opera silenziosa di pochi uomini.

Tante iniziative nei quattro secoli sciamarono e diventarono istituzioni indipendenti, ma nella vecchia sede ancora oggi vive la pupilla prediletta della Compagnia, il Monte di Pietà.

Progettato nel 1579, ebbe l'assenso di Emanuele Filiberto già il 23 dicembre di quell'anno; lo Statuto porta la data 24 luglio 1580, ma l'attività incominciò il 25 febbraio 1581.

Di nuovo fu costituito il capitale mediante spontanee elargizioni; fra i confratelli della Compagnia fu organizzata una sottoscrizione; poi fu fatta una questua in tutti i quartieri della città; un contributo lo diede pure la Città. La somma che si poteva avere era di 30 ducatoni; il tasso era minimo, il 2 %; si mutuava per un anno o se i pegni erano deteriorabili solo per sei mesi, ma si poteva ottenere quel che si diceva un rinfresco, cioè una proroga. Condizione rigidissima era che il mutuo doveva servire a fin di bene: escluso, il gioco, il vizio, il malo uso.

Gli amministratori di un Monte di Pietà che non disponeva di un capitale elevato e che non poteva essere rafforzato con apporti periodici avevano da risol-

vere problemi finanziari non lievi. Variazioni del potere d'acquisto delle monete correnti, la svalutazione progressiva, il gioco dell'ascesa dei cambi in mezzo alle gravi crisi economiche e politiche che d'improvviso potevano distruggere la fiducia del pubblico sulla capacità dei governi di far fronte alle esigenze della vita e dello Stato: quanti problemi!

Occorreva quindi aumentare la disponibilità finanziaria. Non vi era altro mezzo se non ricorrere alle questue per le vie della città e per molti anni si fece a questo scopo una processione speciale il lunedì di Pasqua. E si continuò così sino al 1599. Non era certo questo un buon metodo perché l'amministrazione del Monte si potesse dire secondo le idee nostre sana. Sarebbe stato necessario che gli interessi del denaro mutuato coprissero tutte le spese generali della gestione e permettessero anche di neutralizzare la svalutazione della moneta. Emanuele Filiberto fin dai primi progetti del Monte aveva rilevato la necessità che dal mutuo si potesse « ritrarre qualche piccolo emolumento per sostegno de' mercenari ufficiali e dell'ufficio ». Ed anche si provvide a stabilire che la restituzione del denaro mutuato avvenisse nella stessa moneta data, cioè moneta buona contro moneta buona. Questi problemi portano il professore Abrate ad esaminare quale fosse la mentalità dei creatori ed amministratori del Monte di Torino. Essi combattevano il calvinismo nella realtà religiosa, ma le loro concezioni non saranno state influenzate dal calvinismo economico? Il professore Abrate insiste sul contenuto rigidamente ortodosso degli uomini del Monte. E nega che si possa interpretare la storia economica attraverso la storia religiosa. L'homo oeconomicus del Cinquecento è in realtà l'uomo che abbiamo visto trafficare, comperare, vendere nel Quattrocento, egli sente tutte le correnti che si agitano attorno a lui, è religioso, ma nella sua attività economica si muove in un piano del tutto diverso da quello religioso.

Né mancano in questi pii organizzatori di istituti rivolti a far del bene al popolo altri interessi. La carità cristiana maschera, spesso anche senza avvedersene, una preoccupazione per la difesa della società e dello Stato. Queste masse di mendicanti, di nullatenenti pesano sulla vita della collettività senza dare alcun corrispettivo di utile. Il Monte di Pietà e gli istituti analoghi si propongono di impedire che molti borghesi, artigiani, contadini, cadano per la disoccupazione ancora più in basso e vadano ad accrescere la turba dei mendicanti, elementi negativi, anzi pericolosi per lo Stato. Occorre impedire che si ripetano quelle rivoluzioni di nulla tenenti che a Firenze ed in molte altre città avevano nei secoli XIV e XV minacciato lo Stato. Occorre aiutare tutti questi elementi a salire nella scala sociale, a riprendere posto nella società attiva. La carità cristiana qui si trasformava in difesa dello Stato e delle classi alte che lo detenevano. E quelli che spaventano a Torino come a Venezia sono i nobili decaduti, vergognosi, ma però legati ancora ai loro privilegi.

Nella storia del Monte di Pietà di Torino ha importanza la data del 1630, della peste manzoniana. Nella crisi economica che accompagna la mortalità gran-

de, il Monte di Pietà di Torino sospese provvisoriamente la sua attività. Farebbe piacere sapere come si comportarono nella grave congiuntura gli altri Monti di Pietà italiani. Certo se è vero quel che ci dice lo storico del Monte che il capitale dai 10.000 ducati del 1580 si ridusse a 5.000 e meno, occorre riconoscere che la chiusura fu come la confessione di non poter far fronte alle esigenze, alle richieste di mutui. E l'intimazione ai mutuanti di ritirare entro tre giorni i loro pegni é da pensare che non sia stata molto gradita.

Comunque il Monte riprese a funzionare alla fine del 1631.

E fu una ripresa vigorosa nonostante il perdurare delle guerre in Piemonte e gli assedi che Torino dovette subire. Ed appunto dopo il 1630 l'attività del Monte assunse un altro carattere essendo sorta in essa vicino all'Opera dei prestiti a pegno propriamente detti un'altra branca di operazioni finanziarie con un altro tipo di mutui. Forse in dipendenza delle pestilenze e del rinvigorimento del sentimento religioso erano incominciati ad affluire in notevole numero i lasciti testamentari allo scopo di dare al Monte maggior facilità nella sua azione per i bisognosi. Si ebbe adunque un accrescimento patrimoniale di cui si avvantaggiarono tutte le fondazioni della Compagnia, ma il Monte non poté più vincolato dalle sue tavole di fondazione assorbire per la sua quotidiana attività tutti i capitali di cui la Compagnia disponeva. E questo denaro attraverso all'Opera dei mutui venne messo a disposizione delle attività economiche libere con una prudente amministrazione. Anche la stessa fiducia che si aveva in Torino nei reggitori del Monte spingeva molti a depositare i loro denari in forma semplice, come atto di carità senza pretendere un utile; spesso i depositi assumevano carattere vitalizio da trasformarsi in lasciti alla morte dei depositanti in compenso di onori funebri e messe di suffragio.

L'incremento delle varie attività della Compagnia e del Monte portò necessariamente alla creazione di una amministrazione regolare con funzionari stipendiati e responsabili sostituendo la prestazione gratuita dei confratelli. La Compagnia infatti in un secolo aveva subito una trasformazione importante. Diminuito era il numero dei confratelli umili, cresciuto il numero dei nobili, avvocati, funzionari di stato, cortigiani del duca, personaggi insomma appartenenti alla classe dominante nello Stato, che dovevano considerare la loro attività nella Compagnia come una funzione quasi statale. La Compagnia pur essendo sempre un sodalizio privato si avviava ad essere un grande organismo finanziorio svolgente una attività importante nell'interesse dello Stato.

E presto lo Stato ricorse direttamente al Monte di Pietà per i suoi bisogni: l'amministrazione integerrima e saggia, il ricco patrimonio formato non più solo dal liquido, ma da case e terre erano garanzia sicura. Nel 1653 il duca Carlo Emanuele II ricorse ad un prestito pubblico — detto Monte della Fede — formato da successive emissioni od *erezioni*, dando come garanzia gli introiti delle dogane e ne affidò al Monte di Pietà il servizio di emissione e di amministrazione. L'interesse era fissato al 6 % del valore nominale dei *luoghi* od

obbligazioni, ed il Monte prelevava a titolo di commissione come si dice oggi 0,50 % per i luoghi che venivano dati ai montisti al 5,50 % di fatto. Il duca sapeva che il prestito sarebbe stato così governato « con ogni buona fede, sincerità e puntualità ».

Il Monte di Pietà funzionava dunque come banca incaricata del servizio del debito pubblico dello Stato.

Anche la città di Torino nel 1681 creò il Monte di San Giovanni Battista garantendolo sopra le entrate comunali ed il Monte assicurò il buon esito della operazione assorbendo buona parte delle obbligazioni. Ed anche in seguito il bisogno di denaro della città determinò l'intervento del Monte in nuovi prestiti.

E come lo Stato e la città di Torino, comunità e privati ricorsero al Monte per avere prestiti a tasso pare non superiore al 5 per cento, ma tanto più sicuri e redditizi. La massa liquida del Monte fu tale ad un certo momento che si poté rinunciare all'interesse del 2 % per i mutui su pegno e contemporaneamente iniziare una politica di investimenti immobiliari.

Molto interessanti sono le pagine dedicate dall'Abrate al problema della attività della Compagnia e del Monte nel quadro della vita piemontese nel secolo XVIII. A proposito della politica economica di Vittorio Amedeo II, con prudenza egli riconosce l'impossibilità di distinguere « l'apporto specifico del governo da quello generico dello sviluppo di tutte le attività sociali ». Riconosce però che l'opera dei sovrani riformatori favorì e potenziò le attività industriali e mercantili.

Tentativi di spingere, anzi di violentare l'opera delle classi industriali e commerciali non mancarono, specie sotto Vittorio Amedeo II, ma in generale si deve dire che il governo ebbe sempre coscienza di quello che le sue popolazioni potevano fare.

Gli errori dei principi così detti riformatori della seconda metà del 700 in Piemonte furono quindi evitati, ma quello che fu fatto rimase e divenne fattivo, mentre gran parte delle riforme tipo Giuseppe II erano destinate a scomparire.

Un punto molto importante delle riforme vittoriane che interessarono la Compagnia fu il riordinamento della pubblica beneficenza.

Torino continuava a portarsi dietro il peso del pauperismo alimentato purtroppo dalla male intesa carità monastica. Vittorio Amedeo II dopo aver vietato la questua con atto di imperio sterile di risultato fece studiare il problema da una commissione e nel 1717 creò la rete degli ospizi e congregazioni di carità che doveva mirare alla redenzione sociale avviando gli oziosi al lavoro. Paternalismo caritatevole angusto fu detto questo, ma giustamente l'Abrate ribatte chiedendo che cosa d'altro poteva essere fatto in uno Stato del 700. Ed infatti un secolo dopo che cosa fu ottenuto a Parigi creando gli Ateliers nationaux e portando i disoccupati a lavorare inutilmente sui glacis dei bastioni? Purtroppo le guerre del periodo 1730-1750 gettarono di nuovo lo Stato e la città

in una crisi terribile. E la ripresa dopo il 1750 urtò troppo presto nella crisi della rivoluzione.

Nel riordinamento della pubblica beneficenza, la Compagnia di San Paolo fu inevitabilmente presa e quasi inquadrata. Fu nel 1730 che il Re assegnò al primo presidente della Corte dei Conti l'incarico di vegliare al buon governo e regolamento dell'Opera della Compagnia, presiedendo le riunioni e seguendone le operazioni finanziarie. Era necessario, tenendo presente l'importanza che la Compagnia aveva non solo in Torino, ma in tutto lo Stato. Si apra infatti il secondo volume della Storia dell'Istituto di San Paolo che la Presidenza dell'Istituto volle associare all'opera di sintesi dell'Abrate per ricordare l'attività quadrisecolare dell'Istituto. In questo secondo volume il dottor Locorotondo ha raccolto in unità organica tutti i documenti che formano la vita della Compagnia: prestiti, donazioni, testamenti, acquisti: tutte le classi agiate piemontesi figurano nei nomi dei benefattori di questa banca di Dio che fu il Monte di San Paolo. Banca che seguì il sorgere a potenza dello Stato e che lo appoggiò nelle sue crisi.

Sulla fine del secolo XVIII, i bisogni dello Stato e delle popolazioni ritornarono ad essere gravi, angosciosi.

Nel 1787 la crisi delle seterie mise sul lastrico le maestranze: il ministro del Re, convocò per ordine sovrano gli amministratori della Compagnia perché provvedessero. Più tardi nel 1793 la Compagnia fu colpita dal grave provvedimento: una tassa del 25 % del reddito dei censi e crediti. Poi l'obbligo di consegnare alla zecca gli oggetti d'oro e d'argento mise in repentaglio i pegni, e poi fu la volta degli ori e degli argenti di proprietà; poi i bisogni della guerra imposero la vendita di parte del patrimonio immobiliare. Ma ciò non ostante la Compagnia continuò nell'opera di assistenza degli indigenti: pane, farina, riso venivano distribuiti nell'atrio del Monte e poi direttamente nei vari quartieri.

La dominazione francese e quella rivoluzionaria e quella napoleonica, pesò gravemente sulla vita della Compagnia. Le requisizioni ne rovinarono il patrimonio, mentre la città era piena di mendicanti, di *affamati* ed è meraviglioso il vedere come la Compagnia potesse provvedere ai bisogni dei ricoverati nei suoi istituti ed anche degli indigenti. Il Monte fu chiuso già l'8 dicembre del 1798 — il giorno dell'entrata dei francesi in Torino e non fu facile riottenerne la riapertura. Di nuovo fu chiuso nel 1801 e fu riaperto nel 1804.

Crollata la dominazione napoleonica, il Monte ritornò a vivere. Nel 1822 si ebbe la riorganizzazione: la Compagnia ebbe ad attendere all'amministrazione di due Monti aventi patrimoni e bilanci distinti; monte gratuito e monte ad interesse. Quello gratuito fu soppresso finalmente nel 1877.

La Compagnia di San Paolo continuava però nella sua irradiante attività benefica: pur sempre vivevano sotto la sua amorevole direzione la Casa del Soccorso, l'Ufficio Pio, la Casa del Deposito, la Casa delle Forzate ed altre ancora

istituzioni. Nel 1831, ci dice l'Abrate, il patrimonio della Compagnia saliva a 5 milioni e mezzo di lire, di cui solo 700 mila erano investite in beni immobiliari, il resto era rappresentato da censi, crediti, rendite con entrate regolari in denaro liquido che doveva essere impiegato in elargizioni, in appoggi agli enti dipendenti ma certo vi era un ampio margine per operazioni di carattere strettamente finanziario. La Compagnia pare avesse attualmente circa 250 confratelli; tutti appartenenti alla nobiltà ed alla buona borghesia, però gli affari erano nelle mani degli amministratori. Il Monte prestava ora su pegno fino a qualsiasi somma, con l'interesse del 5 %; riceveva depositi per cifre considerevoli. Numerosi lasciti intanto arricchivano di molto il capitale.

Ma la trasformazione dello Stato in conseguenza della concessione regia dello Statuto doveva assai presto avere le sue conseguenze nell'organizzazione della Compagnia e delle sue istituzioni.

La Compagnia aveva conservato troppo l'aspetto di cosa da *ancien régime* perché potesse sfuggire alle critiche degli innovatori. Il programma di incameramento dei beni delle società religiose non avrebbe potuto comprendere anche la Compagnia di San Paolo? Era questa veramente un istituto laico o religioso?

La polemica sulla Compagnia durò dal 1848 al 1853 e si chiuse con il decreto reale del 1853: le opere della Compagnia passavano alla dipendenza di un Comitato eletto dal Consiglio Comunale e formato da 25 membri. La Compagnia aveva chiuso così la sua vita meravigliosa durata tre secoli.

Un periodo nuovo si apriva per le Opere di San Paolo, periodo della definitiva se pure progressiva trasformazione in senso bancario. Quella attività marginale già iniziata alla fine del Cinquecento, quella dei depositi e mutui ad interesse assai presto diventò l'attività precipua conservando solo oramai come omaggio alle lontane nobili tradizioni l'Ufficio Pio, il Monte di Pietà e l'Opera del Soccorso. Assorbite furono le attività minori.

Già prima che si chiudesse il periodo Cavouriano l'Ente delle Opere Pie di San Paolo era cresciuto vigorosamente come istituto bancario capace delle più importanti operazioni finanziarie, si da potersi trasformare in breve spazio di tempo in una grande banca.

Dalla bara dei canonici e degli usurai del Trecento si era fatta molta strada davvero per arrivare all'Istituto bancario di diritto pubblico dei giorni nostri, ma nulla veramente mai fu di nuovo, tutto era in nuce nella fondazione del 1563.

Francesco Cognasso

L'Istituto Bancario San Paolo di Torino, Torino 1964.

Vol. I. Mario Abrate, L'Istituto Bancario San Paolo di Torino.

Vol. II. Giuseppe Locorotondo, Archivio Storico dell'Istituto Bancario San Paolo.

con la collaborazione dell'Ufficio Studi dell'Istituto e con la presentazione del Presidente Luciano Jona e del Direttore Generale Francesco Rota.

XXXII Congresso Storico Subalpino
(III Convegno di Storia della Chiesa in Italia)
Pinerolo, 6-9 Settembre 1964

Organizzato dalla Deputazione Subalpina di Storia Patria e dalla Rivista di Storia della Chiesa in Italia coll'alto Patronato del Presidente della Repubblica e sotto gli auspici del Comune di Pinerolo, il Congresso ha raccolto nella piccola città subalpina circa 150 studiosi medievalisti fra i quali molti di chiarissima fama. Avevano inviato la loro adesione: il Ministero della Pubblica Istruzione on. GUI, molti Istituti e Accademie e molte personalità della politica e della cultura. La Direzione Generale delle Accademie e Biblioteche era rappresentata dal dott. Enzo Frattarolo, l'Accademia Nazinale dei Lincei dal prof. Giorgio FALCO.

La seduta inaugurale si è tenuta al Teatro Sociale nella tarda mattinata del giorno 6 settembre, con un brevissimo discorso del Sindaco pinerolese, avv. BONA, che ha rivolto il saluto ed il ringraziamento della città agli studiosi intervenuti, con il saluto di S. Em. il Cardinale ALBAREDA e del prof. Francesco COGNASSO e con il discorso inaugurale del prof. Carlo Guido MOR, sul tema: « Poteri laici e monasteri ». Nel pomeriggio i lavori sono stati ripresi nella nuova Biblioteca Comunale sotto la presidenza di S. Em. il Cardinale Albareda.

Il prof. Bernard BLIGNY ha trattato il tema: « Les Fondations Cartusiennes d'Italie » e messo in evidenza le due linee di sviluppo del monachesimo certosino italiano; quella più antica, calabrese, ch'ebbe origine dallo stesso S. Brunone e che presenta una serie di problemi connessi alla sua durata ed evoluzione; e quella più durevole del Piemonte, che forse si riattaccò alla precedente e della quale fecero parte le tre importanti certose di Casotto, di Pesio (che il prof. Bligny pensa potrebbe essere il frutto di uno sdoppiamento di Casotto) e di Losa.

Mons. MACCARONE, dopo aver accennato alle trattative per la scelta del tema e per l'organizzazione del Congresso, ha parlato intorno alla vita religiosa e alla gerarchia ecclesiastica nel secolo XII, soffermandosi in particolare sulla concezione gregoriana della « protectio » pontificia ed illustrando magistralmente i rapporti fra i monasteri e il papato.

A. M. PATRONE-NADA ha reso noti i primi risultati di una assai utile ed intelligente indagine sulla distribuzione geografica dei monasteri piemontesi, condotta attraverso il sondaggio di cartari ed altre fonti d'informazione. I monasteri da lei finora registrati risultano 295; di essi la relatrice molto opportunamente ha tentato anche delle classificazioni, in relazione alla loro intitolazione,

alla loro possibile origine, ecc. Fra le sue considerazioni ricordiamo quella sulla netta prevalenza dell'ordine cistercense, naturale in una regione a carattere essenzialmente agricolo, sull'assenza di monasteri nelle Langhe e sul loro accentramento nei centri di mercato e lungo le vie commerciali.

L'indomani i lavori si sono aperti con la relazione del Segretario del Congresso, Antonio F. PARISI, sul tema: l'Abbazia di S. Maria di Pinerolo. Il relatore ha cercato per prima cosa di illustrare quali fossero le condizioni della contrada all'indomani delle devastazioni saracene ed ungare, e le opere intraprese per la restaurazione della vita civile e religiosa da parte delle autorità vescovili e marchionali direttamente o attraverso cenobi e chiese. Poi ha rievocato la fondazione di S. Maria, ricordato la sua potenza economica e politica, accennato alle relazioni coi monasteri vicini, all'elezione abbaziale e ai poteri abbaziali, alla sua giurisdizione religiosa e temporale e all'importanza che il monastero ebbe nella vita del Pinerolese e come pilastro della potenza dei Savoia in Italia.

Padre Gregorio PENCO, dopo aver detto dell'importanza di uno studio espressamente dedicato alle « Consuetudines fructuarienses » ha richiamato la figura e l'opera di S. Guglielmo di Volpiano, dalle sue prime esperienze in Cluny, alla fondazione del monastero di Fruttuaria, mettendo in luce l'influenza da lui esercitata sul movimento di riforma monastica del secolo XI, attraverso il governo di parecchie abbazie e specialmente di S. Benigno e di Digione, Fécamp e Fruttuaria, da cui, verso la fine del X secolo promaneranno le « consuetudines ». Infine, con un'esposizione eccellente, ne ha illustrato il significato nell'ambito della vita monastica subalpina del tempo affermando che oltre a costituire l'unico testo legislativo di unificazione del monachesimo subalpino durante la rinascita del secolo XI-XII, le « consuetudines fructuarienses » rappresentano anche il maggiore sforzo di unificazione delle osservanze religiose.

La prof. Gina FASOLI ha iniziato col precisare i motivi che l'avevano indotta a mutare in « Monasteri padani » il primitivo titolo della sua relazione di « Monasteri del Po », cioè la vastità e la complessità dell'argomento e la relativa problematica. Con una conferenza magistrale, ella ha sottolineato le ragioni politiche ed i motivi umani, che spesso si ritrovano nelle fondazioni dei monasteri come pure i progressi economici da essi sovente apportati. La sua analisi ha toccato in profondità alcuni monasteri tipicamente padani: l'importante Pomposa, S. Maria di Vacarizza, (quasi del tutto ignorato), Nonantola, S. Maria di Felonica, Brescello (che col precedente apparteneva allo schieramento politico canossiano) e S. Benedetto di Polirone, nel quale trovò riposo un santo pellegrino armeno di nome Simeone, morto nel 1016.

Di tutti questi la relatrice ha esaminato la posizione politica, religiosa, economica e culturale, le relazioni con l'autorità vicine e lontane, le lotte sostenute per salvaguardare la propria indipendenza ed il loro atteggiamento nei confronti di Cluny e delle riforme.

Fra i molti ed interessanti commenti del Card. Albareda alle singole relazioni, da segnalare particolarmente quello seguito alla relazione Fasoli con cui

l'illustre porporato ha fatto osservare, in merito alle falsificazioni perpetrate nei monasteri, che non tutte erano compiute a fini maliziosi, ma, più di quanto oggi non si pensi, erano invece dei falsi diplomatici, non storici, tant'é vero che gli autori non reputavano di compiere un atto illecito.

Nel primo pomeriggio, il Congresso si è spostato prima a staffarda, dove il prof. Raoul MANSELLI, prendendo lo spunto dalle belle colture intorno all'antico monastero, ha illustrato l'opera dei cistercensi in Italia; poi a Cavour. Dopo un commosso saluto del Sindaco locale, rag. Fenoglio, è una breve risposta di S. Eminenza, la prof. Noemi GABRIELLI ha letto la sua breve relazione sull'arte figurativa monastica piemontese nei sec. X-XI; arte che la relatrice ha detto legata alle prevalenti influenze francesi e ad un filone bizantino portato da un pittore dell'Italia meridionale.

I Congressisti sotto le sapienti guide della prof. GABRIELLI a Staffarda, e dell'arch. prof. CHIERICI a Cavour, han potuto ammirare i due edifici monastici, il primo quasi integralmente conservato nelle sue eleganti linee architettoniche e con la bellissima ancona illustrata da scene del Testamento, ed il secondo dalla suggestiva cripta.

La mattinata di martedì 8, di nuovo nell'ampio salone della Biblioteca pinerolese e sotto la vigile presidenza del Card. Albareda, attraverso la parola dei proff. Geo PISTARINO, Piero ZERBI, e Paolo BREZZI, si è passato in rassegna tutto il monachesimo dell'Italia Nord-Occidentale in rapporto al contributo da esso fornito alla vita comunale locale.

Il Pistarino ha presentato un quadro avvincente del monachesimo cittadino genovese, facendo innanzi tutto presente che in Genova non esiste traccia di quella cesura verificatasi in Val Padana nel IX-X secoli in conseguenza delle invasioni saracene ed ungare. Tuttavia anche in Genova i monasteri sorti nel X-XI secoli sono organismi che esprimono esigenze nuove, di tempi e di classi che non sono più quelli strettamente feudali. In particolare il relatore si è soffermato sulle vicende dei due cenobi di S. Siro e di S. Stefano, che si inseriscono nella vita comunale e ne precedono persino le esigenze sulle vie del commercio e dell'industria. Un breve intervento del prof. CRISTIANI ragguaglia che anche il monachesimo pisano presenta delle interessanti analogie con quello di Genova tanto bene illustrato dal prof. Pistarino.

Don ZERBI, ha esposto i risultati delle sue approfondite ricerche, in gran parte condotte su materiale inedito, intorno ai monasteri milanesi ed ai punti di arrivo degli studi pertinenti la storia dei monasteri delle altre città lombarde; infine fra le sue interessanti considerazioni ha fatto rilevare l'antitesi fra i monasteri di origine longobarda e quelli di origine franca.

Il prof. BREZZI ha iniziato sottoponendo all'attenzione degli studiosi una serie di quesiti e cioè: si può parlare di vere relazioni correnti fra i monasteri e le città in Piemonte per il periodo preso in esame dal Congresso? di che tipo, di qual entità e natura furono i rapporti fra i suddetti enti? cosa produssero, cosa ne derivò, a quali conseguenze si giunse? Per rispondere a queste

domande il relatore ha precisato che sarebbe necessario partire da un lavoro di statistiche, per conoscere quanti e quali fossero i monasteri cittadini, ed inoltre stabilire diversi altri importanti dati. Fatto notare come prima del mille, in Piemonte, i monasteri fossero molto scarsi e come altri cenobi lontani godessero di proprietà terriere nella regione, il Brezzi ha sottolineato il radicale mutamento che si verificò nei primi decenni del sec. XI con la fondazione di molti monasteri precisando, però, che tutti questi nuovi cenobi piemontesi erano in massima parte rurali, fondati con precisi scopi dai Vescovi di Torino e da Olderico Manfredi. Di essi solo qualcuno esercitò delle attività commerciali. Neppure il monastero di S. Solutore che era sito presso una porta di Torino costituiva un'eccezione; infatti dal suo cartario si vede bene che i suoi interessi erano fondiari e, pur avendo sede in città, anche esso guardava al territorio extra urbano ed ai suoi beni siti lontano da Torino. Un contributo specifico al sorgere di un comune, il Brezzi vede, in certo qual modo, solo in relazione alla fondazione di Cuneo da parte dell'Abate di Pedona e, pur non negando completamente l'utilità della ricerca sul binomio monasteri-comuni, conclude che certamente risulta molto più fruttosa una ricerca volta a stabilire la portata dell'azione che i Comuni esercitarono sui monasteri, ovvero sui rapporti fra Vescovi e Comuni.

Sulla relazione del Brezzi, ma tenendo presenti anche quelle del Pistarino, e dello stesso Zerbi, si è avuto un intervento del prof. MARONGIU per sottolineare l'importanza che quanto era stato detto in mattinata aveva per gli storici del diritto, e per affermare che se pur i rapporti fra Vescovi e Comuni potevano attirare l'attenzione più di quelli fra Comuni e Monasteri, tuttavia queste relazioni esistevano ed erano abbastanza strette, come si può dedurre da alcuni esempi portati dallo stesso Brezzi; e cioè che i monaci erano sovente chiamati all'ufficio di scrutatori nelle elezioni; e che ai monasteri tavolta era addirittura affidata la custodia della Cassa Comunale.

Dopo un breve giro turistico per Pinerolo, nel corso del quale vennero visitate le Chiese di S. Maurizio e di S. Donato, le tombe e il castello dei Principi d'Acaja e quanto rimane dell'Abbazia di S. Maria, i lavori sono stati ripresi con la densa relazione del prof. Don Cosimo FONSECA intorno alle ricerche ed ai problemi relativi alle Canoniche regolari riformate dell'Italia Nord-Occidentale.

Il Canonico Lucien QUAGLIA ha illustrato gli Ospizi del Grande e Piccolo San Bernardo, partendo dalle rovine arrecate alla contrada dai Saraceni che occuparono il monte Giove verso il 953 ed il Piccolo San Bernardo verso il 940, rimanendovi rispettivamente fino al 972 e 970 circa. Dopo l'allontanamento dei saraceni, riprese la vita religiosa in St. Maurice e in Borgo San Pietro, dove ad opera dell'Imperatrice Adelaide, sul finire del X secolo, vennero restaurati entrambi i monasteri. Nel secolo successivo sorse l'Ospizio sul Gran San Bernardo, che ebbe origine da una chiesetta dedicata a S. Nicola e fu opera di S. Bernardo coll'aiuto e l'incitamento dei conti di Savoia. Lo stesso Santo innalzò un'altra Chiesa, sempre dedicata a S. Nicola, con un annesso Ospizio,

sul Piccolo S. Bernardo; ma stavolta con l'aiuto del Vescovo aostano e dell'Arcivescovo di Tarentasia che avevano interesse di favorire il transito attraverso quel colle.

L. QUAGLIA, infine, sottolineò l'importanza dei due Ospizi, ricordando i principali personaggi, che ne godettero l'ospitalità.

La relazione del prof. NASALLI-ROCCA, ha svolto il tema della configurazione e della evoluzione del patrimonio terriero dei monasteri italiani sopratutto nell'alta Italia nei secoli X-XII. Egli ha preso in considerazione i problemi relativi alla formazione del patrimonio monastico, alla natura feudale o fiscale dei beni, alla loro ubicazione e dispersione. Secondo il relatore, questo processo formativo va seguito non solo sotto l'aspetto degli sfaldamenti progressivi, ai quali non furono estranee le divisioni delle stesse « tenute » e dei redditi per le varie *mense* monastiche.

Un capitolo particolare è quello della amministrazione, accentrata od autonoma delle aziende agrarie e dei funzionari ad esse preposti nonché quello della gestione, diretta ed indiretta, con forme contrattuali diverse negli aspetti giuridici, nella divisione dei redditi in natura e in denaro, nella attribuzione delle spese di miglioria e di esercizio.

La « terra monastica » presenta, poi, particolare interesse agli effetti dello studio della bonifica, che fu un'autentica benemerenza dei vari Ordini nelle loro successive riforme benedettine fino a quelle cistercensi. Il relatore si soffermò infine sulle fonti per la conoscenza della « terra monastica », auspicando uno studio comparativo degli Inventari dei beni, Cartari e Statuti, per trarre le basi della storia dell'agricoltura del nostro paese, che è una pagina essenziale della storia generale italiana.

La prof. BENEDETTO ha tessuto con precisione la storia esterna della Collegiata di Oulx, mirando a mettere in luce i contributi dati dalla amministrazione della Prevostura, la cui struttura ed importanza dal punto di vista religioso, venne già rilevata nella relazione del Fonseca, nel campo giuridico, sociale ed economico, giovandosi del suo ricco cartario. Importantissima via di comunicazione tra l'Italia e la Francia, l'alta valle di Susa, appartenente politicamente alla Francia, fino al trattato di Utrecht, ma strettamente unita alla bassa Valle, sotto l'aspetto sociale ed economico, oltre che geografico, presenta, nei vari domini feudali, tra cui quelli della Prevostura di Oulx, una notevole varietà di regimi politico-sociali, grazie ai quali fiorirono precocemente ed abbondantemente le carte di franchigia, i rapporti feudali divennero delicati e complessi e il campo dei contratti agrari s'arrichì di forme nuove ed insolite. Inoltre, il sistema catastale brianzonese, che risale ad origini molto lontane, favorito dalla configurazione del suolo, rappresentò un'ostacolo per l'estendersi dei possessi feudali e contribuì al livellamento delle diversità sociali ed al miglioramento delle condizioni di vita degli abitanti. La stessa configurazione giuridica assunta dai « communia » è una significativa dimostrazione della rapida e precoce trasformazione del feudo da istituzione politica in istituto patrimoniale. Infine il regime

delle acque, presenta uno sviluppo eccezionale ed insolito, sia per la natura del suolo, sia per l'intelligenza e sapiente collaborazione di Signori e sudditi.

A chiusura della seduta il Sindaco di Pinerolo, in considerazione che l'indomani il Congresso avrebbe lasciato Pinerolo, ha rivolto il saluto ed il ringraziamento della città a tutti i Congressisti.

Nella suggestiva abbazia di S. Michele della Chiusa o « Sacra », che dall'alto del monte Pirchiriano domina la pianura piemontese e che con l'aiuto di una splendida giornata offrì agli studiosi e delle vicine Alpi, si tenne la seduta di chiusura del raduno.

Letta dalla prof. Tardito-Amerio, la relazione del prof. CHIERICI, sull'architettura monastica in S. Michele, ha anzitutto definito la « Sacra » come uno dei più splendidi monumenti d'Italia, anche se purtroppo poco noto e pochissimo studiato. Dopo un accenno alle sue funzioni nel M. E., quale centro religioso, di difesa e di ospitalità, il prof. Chierici ha rifatto brevemente la storia dell'Abbazia, fermandosi ad illustrare le particolarità architettoniche delle diverse epoche. Dalla prima delle tre piccole cappelle a guisa di cripta, che si collega al mistero delle prime vicende (probabilmente all'eremitismo della prima metà del secolo VII), alla terza, databile agli ultimissimi anni del secolo X (o forse prima), opera di Ugo di Montboissier, della cui probabile grande chiesa non rimangono che poche tracce, il prof. Chierici ha fatto rivivere tutta la storia dell'edificazione dello stupendo monumento concludendo con notizie sui restauri del D'Andrade e di lui stesso.

Sia pur molto cautamente, egli ha dichiarato di ritenere che il primo impianto dell'attuale chiesa si può ricollegare all'epoca di mastro Nicolò, il grande architetto e scultore autore del Duomo di Ferrara, la cui presenza alla Sacra risulta documentata anteriormente al 1135. La costruzione della chiesa tuttavia passò per due fasi e per due diverse maestranze, ed il lavoro durò certo a lungo, rimanendo interrotto forse alla morte dell'abate Rodolfo di Montebello (1359). Ma, conclude il Chierici, ormai le fortune del monastero volgevano al termine e vent'anni più tardi esso cadeva sotto commenda.

L'ultima relazione, del prof. TABACCO, felicemente unendo profondità di ricerca con bellezza espositiva, ha fatto veramente sentire come vive le qualità e il costume dell'ordine benedettino.

La sua relazione: « Dalla Novalesa a S. Michele della Chiusa » collocava le due maggiori abbazie della valle di Susa — che ebbero in comune l'immediato rapporto con una via di comunicazione di significato europeo — nella grande vicenda politico-sociale dell'Occidente dal secolo IX al XII e nello sviluppo culturale che l'accompagnò. La loro volontà di autonomia, suggerita dalla natura stessa dell'istituto monastico, si complicò con un diverso proposito di affermazione, conforme all'esempio che i potenti di allora grandi famiglie militari e vescovati, offrivano, e in armonia con la forte base economica procurata loro dalla vastità delle donazioni in Francia e in Italia. Divennero così centri di potere e finirono con l'assumere, — in forma ancora embrionale l'antica Nova-

lesa, in modo più chiari e scoperti l'abbazia di Breme, che dalla Novalesa derivò, e la nuova fondazione chiusina — una funzione di disciplina politica, in concorrenza crescente con le innumerevoli forze che al di quà e al di là delle Alpi si andavano radicando nel territorio in un viluppo inestricabile. La vivacità dei contrasti locali che ne derivarono non valse tuttavia a spegnere in quelle comunità monastiche una diversa ambizione, culturale e religiosa, che le fece partecipi di esperienze di significato universale. Si può dire che, al modo stesso che la coscienza di rappresentare una parte importante nel seno della cristianità, in particolar modo nell'ambito delle relazioni fra Gallia e Longobardia, alimentava la loro tensione politica, quella tensione medesima a suo tempo impedì, ancora nel XII secolo, che la fedeltà a formule monastiche antiche, non rinnovate secondo i moduli offerti da movimenti religiosi più recenti e più organici, si traducessero già allora in un progressivo disfacimento della coesione di gruppo e in un totale abbandono della monastica severità.

Dopo un ultimo e commosso intervento del Card. Albareda, assumeva la presidenza il prof. Francesco COGNASSO, che cedeva la parola al Segretario della Deputazione, prof. Mario VIORA. Questi, dopo aver ringraziato il Sindaco e la città di Pinerolo, i proff. Cognasso, Mons. Maccarrone, il prof. Manselli e il dott. Parisi, quali ideatori e organizzatori del riuscito Congresso, ha lodato la scelta del tema, a suo parere attraente e di notevolissimo interesse, e lo svolgimento dei lavori caratterizzato da relazioni numerose, diverse di portata e di significato, ma tutte di alto livello. Ha passato poi in rassegna, una per una le relazioni, sottolineando l'importanza dei singoli interventi, specie quelli del Card. Albareda, dei proff. Marongiu, Berra, Cristiani e Picotti, ed accennando infine all'utilità di studiare il Medio Evo spogliandosi della nostra mentalità e di dedicare maggiore attenzione alla liturgia, alla topografia monastica, alla provenienza locale e familiare dei monaci, concludendo con l'affermazione che il Congresso di Pinerolo prendeva posto fra i più notevoli dell'ormai lunga serie dei Congressi Subalpini per concorso d'intervenuti, per importanza dei temi trattati e per il valore dei contributi.

A. F. Parisi

RECENSIONI

Studi Ezzeliniani a cura di G. Fasoli, R. Manselli, C. G. Mor, G. Arnaldi, W. Hagemann, M. Boni, E. Raimondi, P. Toschi. Istituto Storico Italiano per il Medioevo. Studi Storici, Fasc. 45-47, Roma, Palazzo Borromini, 1963.

Sotto il titolo di « Studi Ezzeliniani » il volume raccoglie le relazioni presentate al Convegno su « *Gli Ezzelini nella storia e nella poesia* » ideato da Gina Fasoli e promosso dal Comune di Bassano del Grappa, nel VII Centenario della morte di Ezzelino « il Tiranno » e degli « Statuti del Libero Comune » tenuto a Bassano del Grappa nei giorni 15, 16 maggio 1960.

Il volume si inizia con una presentazione di Raffaello Morghen, che auspica che « gli importanti risultati di quel Convegno possano stimolare un più ampio dibattito, al di là della celebrazione centenaria ». Lo studio di Gina Fasoli ha per titolo « Signoria feudale ed autonomie locali » e si propone di studiare le autonomie locali nell'ambito del dominio feudale dei Da Romano. Si inizia con una ricerca analitica e critica sull'origine della Casata e sui possibili originari rapporti di parentela con altre Casate della regione. L'eminente studiosa ricerca la progressiva acquisizione di feudi della famiglia, a partire da Ezelo I professante legge salica, che nel 1085 fa una cospicua donazione al monastero di Villanova. La famiglia di costui doveva essersi trapiantata in Italia da assai più tempo di quello che generalmente si crede. Un documento del 998 che parla di un « Azeli missus domini Ottonis » intento a rendere giustizia nel cuore della zona dove 87 anni più tardi Ezelo di Arpone possedeva tanti beni, fa pensare che ci si possa trovare davanti ad uno, o forse addirittura a due dei dimenticati antenati dei Da Romano.

Il noto documento del 1223 che precisa minutamente le terre che Ezzelino II il Monaco divise tra i figli, elencandole minutamente, le localizza quasi tutte nelle zone d'incontro dei Comuni di Treviso, Padova e Vicenza dove, tra gli altri, avevano diritti e possessi il vescovo di Feltre e Belluno e quello di Frisinga: dai quali tutti i Da Romano ottennero poi feudi e concessioni. Questo documento, malgrado i lunghi elenchi di terre e castelli che presenta, é meno chiaro di quanto parrebbe a prima vista, perché non distingue i beni allodiali da quelli feudali, e non precisa diritti e competenze del signore nelle singole località. Sono noti i poteri del Signore che in teoria appaiono pieni e assoluti, mentre nella realtà pratica non si esplicano in maniera uniforme in tutti i luoghi che da lui dipendono. I problemi di governo andavano divenendo più complessi man mano che si passava da una popolazione poco numerosa e indifferen-

ziata ad una più numerosa e differenziata, che tendeva a realizzare forme più o meno sviluppate di autogoverno. Nell'ambito della Signoria ezzeliniana i centri in cui affondano le radici di quella multiforme attività collettiva che darà poi vita al Comune, sono Bassano, Angarano, Cartigliano, Solagna e Borso.

Solagna e la sua valle erano un antico possesso del vescovo di Padova. A costui nel 917 re Berengario aveva concesso di costruirvi un castello, da cui dipendevano gli arimanni della valle. Le arimannie costituivano un gruppo sociale ben definito, « suscettibile di azione collettiva in difesa di comuni interessi », originato da un sistema difensivo longobardo, steso lungo la zona pedemontana dal Piave a Verona e rimesso in efficienza al tempo delle invasioni ungare. Solagna è organizzata a comune nel 1189, ma ancora nel 1259 i Da Romano ne conservavano il *comitatus*- cioè il potere di comando, la giurisdizione, le mude delle porte, la *marigancia*, mentre il comune nominava i saltari e versava al villico del Signore un terzo dei proventi delle multe per i danni campestri, mentre il Signore non aveva alcun diritto sul castello.

A Cartigliano, centro di un antico *fundus*, il Signore riceveva un terzo delle predette multe e possedeva un terzo del castello, costruito probabilmente dopo la battaglia tra Berengario e gli ungari dell'899. Ad Angarano, antica sede di arimannia longobarda, che aveva il suo centro religioso nella chiesa di S. Donato, il comune appare agli albori del XIII secolo, in una carta in cui difende i suoi diritti su imponenti estensioni di boschi contestati dal monastero benedettino di Campese. Giudice della questione appare Ezzelino II, arbitro scelto dalle parti. Anche Romano è sede di una antica arimannìa che possedeva già un castello nel 1085 ed era sede del mercato di S. Felicita. Il borgo è già indicato come comune nel 1190: non sappiamo però come si articolassero l'autorità del Signore e l'autonomia del comune.

Un discorso assai più lungo si può fare su Bassano del Grappa. L'autrice, valendosi dei suoi noti studi sulle popolazioni longobarde stanziate nella regione e sulle incursioni ungare nel secolo X, ricostruisce l'origine del borgo e ne mette in luce l'importanza. La costruzione del castello dovette essere fatta dagli abitanti stessi e per questo nei diplomi del tempo non è ricordato alcun diritto da parte del vescovo, né da parte dei Da Romano.

Il castello dovette cementare potentemente la solidarietà collettiva e la volontà associativa degli abitanti, che preludono all'esistenza del libero comune. Nel 1175 il comune « Baxani et Margnani » è già sorto come entità federale tra i due borghi, prima che il secondo venisse assorbito dal primo. Il giuramento di fedeltà che gli uomini di Bassano e di Margnano prestano al comune di Vicenza non limita l'autonomia dell'amministrazione locale anche se implica l'obbligo di cedere il castello ed i borghi ai Vicentini quando ne avessero fatto richiesta.

Alla formula del giuramento segue l'elenco dei nomi dei bassanesi maschi dai quattordici ai settanta anni, con la sola esclusione dei chierici, dei conversi e dei malati. Si tratta di ottocento nomi ai quali, aggiungendo le donne, i vec-

chi e i bambini, si doveva arrivare a una popolazione di duemila e quattrocento abitanti circa: popolazione abbastanza cospicua e comunque alquanto superiore a quella degli abitanti di Solagna, Pove, S. Nazaro, ecc. che presteranno giuramento qualche anno dopo.

Curioso è l'elenco delle professioni dei singoli giuranti, fra cui si trovano otto fabbri, due muratori, tre falegnami, un « covricase », sei mugnai, tre tavernieri, un cuoco, tre conciapelli, sette calzolai, tre cappellai e poi un orefice, un notaio, un giudice, un medico, un chirurgo e infine tre giullari e un musico. Interessante ancora la provenienza di costoro e notevole il fatto che insieme a coloro che giurano fedeltà a Vicenza, troviamo individui che si ritrovano nella cerchia dei Da Romano o addirittura della loro masnada.

Per valutare l'importanza di tale fatto nella storia del comune, la Fasoli cerca di fissare il tempo in cui i Da Romano sono stati investiti di Bassano e con quali diritti. La sua ipotesi è che Ezzelino II il Balbo possa essere stato infeudato di Bassano sulla fine del secolo XII e che vi conseguisse soltanto i diritti del vescovo di Vicenza che era stato il precedente Signore, e colloca tale tempo tra il 1196 e il 1209.

La signoria dei Da Romano incise potentemente sulla vita di Bassano, che divenne il caposaldo del sistema difensivo ezzeliniano. Lo dimostrano la costruzione delle mura, le fortificazioni dei « borghetti » cresciuti fuori delle mura e le altre opere militari volute e finanziate dal signore. La popolazione bassanese, cresciuta notevolmente, rinsanguò le masnade dei Da Romano, divenute tanto forti da provocare la reazione di una parte del popolo nel 1229, che si ribellò contro lo stesso Alberico, cui nella divisione dei beni paterni era capitata in sorte Bassano. Alla dura repressione del moto prese parte anche Ezzelino accorso in aiuto del fratello.

La Fasoli ricostruisce ancora la vita del comune nella sua attività amministrativa e l'esercizio della giurisdizione da parte del signore il quale dovette assecondare il movimento comunale nelle terre che dipendevano da lui, perché dovette trovarci il suo tornaconto.

Affidare agli abitanti l'esercizio di molti servizi, in cambio di rendite fisse, era, in fondo, il sistema più pratico e più economico.

* * *

Raoul Manselli è autore di un lavoro su « Ezzelino da Romano nella politica italiana del secolo XIII », studio sereno, equilibrato e documentato. La figura di Ezzelino viene presentata come una personalità politica di primo piano, « volta ad elaborare e realizzare un programma difficile, ma pur tuttavia l'unico che gli consentisse di sopravvivere ». In questo, a giudizio del Manselli « risulta la grandezza innegabile di Ezzelino II da Romano ». Per capire l'azione politica dell'uomo, è necessario esaminare la situazione dell'Italia Nord-Est nel momento in cui Ezzelino si affaccia alla storia. Da un lato le città italiane andavano,

dopo la pace di Costanza, consolidando sempre più la loro autonomia, sfruttando i contrasti tra Filippo di Svevia e Ottone IV, dall'altro nella Marca veronese e nel Trevigiano, i signori feudali delle valli alpine che controllavano le vie di comunicazione sempre più si interessavano agli avvenimenti nelle città dlla pianura, come Verona, Vicenza, Treviso e Padova, stabilendo con esse una fittissima rete di rapporti, ora pacifici, ora ostili. In questo intreccio di vicende i Da Romano avevano potuto dar solide basi alla loro potenza economica costituendo con il denaro e con la politica una di quelle famiglie podestarili, assai frequenti nella storia d'Itali in quegli anni, come nella regione di cui trattiamo, i da Mandello, i da Dovara, i da Correggio. Signore al tempo dell'eredità paterna di cospicui beni nella Marca Trevigiana, Ezzelino III dopo il matrimonio con Zilia di Sambonifacio si era già posto in luce nei contrasti tra Treviso e Padova da una parte e il Vescovo di Belluno e Feltre dall'altra, resistendo anche alle pressioni di Federico II, ed ignorando persino la pace stipulata nel 1221 dal Cardinale Ugolino di Ostia. Egli cercava in quegli anni di contrastare l'ascesa della casa d'Este, padrona dal 1208 del marchesato di Ancona, passato poi ad Azzo VII Novello, il grande rivale di Ezzelino. A questo scopo egli dà aiuto a Salinguerra Torelli e si adopera per la cacciata degli Estensi dalla città di Carrara. Si deve al primo matrimonio di Ezzelino se egli venne a contatto con Verona e le sue fazioni. A Rizzardo di Sambonifacio che controllava la città, si erano da tempo opposti i Monticoli con i « *Quattuorviginti* » già sostenitori dei Sambonifacio. Con l'aiuto di costoro Ezzelino è podestà di Verona dal giugno 1226. Il Manselli sottolinea che la posizione di Ezzelino in Verona non è dovuta ad un conflitto tra l'ideologia guelfa e quella ghibellina, ma semplicemente ad un contrasto tra le forze locali. Caratteristica di tutta l'attività di Ezzelino sarà il tener conto prima di tutto dei fattori locali, relegando in seconda linea tutti gli altri. Nello stesso anno 1226 Federico II aveva convocata una dieta a Cremona, che aveva fatto risorgere la lega lombarda, alla quale Verona aveva tempestivamente aderito per impedire il passaggio delle truppe tedesche che tendevano a dar manforte all'imperatore. Sembra che Ezzelino sia l'esponente politico di una lega ostile all'impero, ma proprio allora Sambonifacio ed Estensi, tiepidi amici della parte imperiale, fanno sorgere speranze che con il loro aiuto si possa meglio sbarrare agli imperiali la via dell'Adige. Così Ezzelino, scaduto il periodo podestarile, non viene rieletto. Si inizia un periodo di decadenza dei da Romano: Anche Alberico deve lasciare Vicenza. Ma nel 1320 i Monticoli impadronitisi con un colpo di mano di Verona, riescono a far nominare Podestà di Verona Salinguerra Torelli cui si affianca subito vigorosamente Ezzelino. Nuovo intervento della lega in Verona, che ottiene la liberazione di Rizzardo in cambio della consegna del castello di Sambonifacio e la nomina di un suo podestà allo scadere del governo di Salinguerra. Ma i patti non vengono rispettati e la negata consegna del castello costringe Ezzelino ad intendersi a Cividale con Federico II: riavvicinamento dovuto ad una concomitanza di interessi e non ad una adesione precisa da parte di Ezzelino al ghibel-

linismo, come tale. Si tratta sempre soltanto di un coordinamento di interessi e non di una subordinazione di fini. Verona era necessaria a Federico II perché chiave del passaggio in Italia dalla Germania e meta agognata da parte di Ezzelino e dei suoi fautori. Così, con un colpo di mano, Ezzelino rioccupa la città, mentre l'Imperatore è trattenuto nel regno per la rivolta di Messina, ed il Papa Gregoria IX fa sperare con il suo arbitrato in un accordo con la lega lombarda. Mentre Ezzelino è padrone di Verona, la predicazione di Giovanni da Vicenza travolge gli animi nella città. Ezzelino è costretto nella riunione di Paquara a mettere pace tra i Monticoli e i Sambonifacio e a riconciliarsi con i Padovani. Si tratta però di effimera riappacificazione. Fra Giovanni viene imprigionato dai Vicentini ed Ezzelino riesce a liberarsi nuovamente dai suoi avversari. Era quello il momento difficile per il partito dei da Romano. Ezzelino non poteva contare sull'imperatore per la situazione inquieta sopraggiunta in Sardegna, mentre le difficoltà militari lo costringevano a gravi sacrifici finanziari ed a contrarre prestiti onerosi con la città di Cremona ed il Vescovo di Belluno. Verona nominava Podestà un uomo di fiducia del Papa e se non entrò nella lega, lo si dovette all'azione del gran Maestro dell'Ordine Teutonico e all'intervento tempestivo di Ezzelino. È questo un momento fortunato per Ezzelino, la cui potenza viene suggellata dalla presenza di Federico II con tremila cavalieri in Verona. Così dal 1236 fino alla sua morte, Verona rimarrà il cuore dello Stato di Ezzelino.

La conquista di Verona suggellava la ferma decisione imperiale di delegare il proprio potere nell'alta Italia ad Ezzelino, preferendolo a tutti gli altri fedeli. Nel 1236 anche Vicenza, conquistata dall'Imperatore viene consegnata ad Ezzelino il quale nel 1237 diviene padrone anche di Padova, mentre la potenza del fratello Alberico si estendeva su Treviso e per mezzo dei Salinguerra su Ferrara.

La vittoria di Cortenuova, se rappresenta il momento più fortunato per la politica imperiale, determina pure il definitivo distacco da Federico II degli Estensi e dei Sambonifacio che, per opera di Ezzelino, vengono nel 1239 messi al bando come nemici. Nel 1241 Ezzelino assume anche il governo del territorio di Trento. Così poteva controllare insieme la marca Veronese, quella Trevigiana e la valle dell'Adige sino a Nord di Trento. E se la nobiltà era pronta ad azzuffarsi e a ribellarsi, il popolo sentiva per lui fiducia e stima. Ma la sua potenza cominciava a dare ombra a Venezia e gli procurava continuamente nemici. Storici insigni come il Jordan (1) riconoscono in lui i tratti di quella follia sanguinaria che..... « cessa di essere veramente oggetto d'interesse per lo storico e rientra nella patologia mentale ». Ma giustamente osserva il Manselli che questi orrori..... « rispecchiano piuttosto la violenza delle opposizioni e la volontà spietata di Ezzelino nello schiacciarla, tanto da darne pauroso esempio ». E conclude che non una innata patologica ferocia ne guidava l'azione, quanto un'inevitabile esigenza di eliminare ogni avversario, obbedendo ad una spietata necessità poli-

(1) E. Jordan, *Les origines de la domination angevine en Italie*, Paris 1909, pag. 59.

tica, pur di conservare il potere che gli era stato riconosciuto. Proprio negli ultimi anni del governo di Federico II, Ezzelino vide levarsi contro di lui con estrema decisione, un'altra inesorabile opposizione, quella della Chiesa.

Ezzelino aveva fino allora dimostrato rispetto per le autorità della Chiesa, anche se per esigenza politica aveva perseguitato religiosi e preti. Senza entrare nell'intimo della sua coscienza, occorre prendere atto del suo rispetto formale, per l'autorità religiosa e sociale della Chiesa. I rapporti infatti con Gregorio IX furono sempre corretti e privi di ogni eccesso.

La situazione cambia decisamente con l'elezione di Innocenzo IV. È allora che la macchina dell'inquisizione, su mandato del Papa, indaga su Ezzelino: « Hostis virtutum et fidei persecutor » ed infierisce contro di lui come ricettatore di eretici ed eretico egli stesso. Alla scomunica di Federico II si accompagna logica ed inevitabile, il 18 aprile 1948, anche quella di Ezzelino.

Morto Federico secondo, Ezzelino si trova solo contro i suoi nemici. Egli non cerca, come fa Oberto Pelavicino, l'appoggio dei suoi successori. La sua politica è ora disancorata da ogni altra superiore autorità, papale od imperiale che sia. Innocenzo IV, che era preoccupato per la politica di Manfredi nel regno di Sicilia, offrì ad Ezzelino il perdono ed il tranquillo godimento dei suoi dominî. Mirava così a farsi un potente amico ed impedire un collegamento fra Ezzelino ed il Pelavicino, che avrebbe reso difficile al Pontefice ogni alternativa politica. Ma Innocenzo IV giungeva troppo tardi: perché sin dal 12 luglio 1259 Oberto ed Ezzelino avevano stipulato un trattato di pubblica garanzia, rivolto contro chiunque minacciasse i loro possessi. Il patto viene firmato anche dalle città da essi dominate. Il ghibellinismo nell'Italia Settentrionale ne veniva potentemente rafforzato, e per conseguenza veniva ancor più limitato il potere ecclesiastico nella vita cittadina. Se ne ebbe un contraccolpo nella stessa Milano dove, nel 1255, malgrado il martirio di San Pietro da Verona, si criticava pubblicamente e con animo ostile l'Istituto della inquisizione. A Milano, a Brescia e a Mantova veniva consentita la libera e tranquilla predicazione dell'eresia.

La minaccia dei due collegati riguardava non solo la Chiesa sul piano politico, ma anche ed ancor più sul piano religioso. Già in una lettera rivolta agli inquisitori lombardi il 20 luglio 1954 il Papa aveva indetto una crociata contro gli eretici dell'Italia Settentrionale, senza menzionare Ezzelino ed Oberto, ma che erano chiaramente indicati dal fatto della loro esclusione a parteciparvi. Il successore Alessandro IV ne riprende la politica: si riconcilia con Alberico per rinfocolarne l'astio contro il fratello e provoca la ribellione di Trento. L'atto più grave fu manifesto con l'enciclica del 20 dicembre 1255, che bandiva la crociata contro Ezzelino e notificava la nomina dell'Arcivescovo Filippo di Pistoia a legato pontificio per la Crociata. Si formava così quella lega che riuscì a conquistare Padova, mentre Ezzelino si riconciliava col fratello e riusciva nel 1258 ad espugnare Brescia, città che conservò contro lo spirito degli accordi stipulati con il Pelavicino. Il quale entrò per questo fatto definitivamente nell'alleanza anti-ezzeliniana. È questo il momento in cui Ezzelino rimane davvero

completamente solo. Eppure, nonostante l'isolamento, vuole tentare l'assedio di Milano; ma si imbatte sul ponte di Cassano nell'esercito crociato. Ne consegue la battaglia e la sua ferita, poi la sua cattura, poi il trasporto a Soncina e dopo pochi giorni la sua morte, seguita dall'orribile strage, a Treviso, della famiglia del fratello Alberico.

Questo, in breve il contenuto dello studio del Manselli. La politica di Ezzelino che preannuncia la forma del governo signorile sarà abilmente continuata dagli Scaligeri a Verona, dai Visconti a Milano. Anche essi si imbatteranno nella ostilità della Chiesa la cui opposizione sarà non soltanto politica, ma anche religiosa. In una riunione tenuta a Soncino con Cangrande della Scala nel 1318, per costituire il Parlamento della lega ghibellina, Matteo Visconti, contro cui, per ragioni politiche, Giovanni XXII stava imbastendo una crociata per eresia, fece aprire la tomba di Ezzelino e, constatato che il cadavere era intatto, avrebbe esclamato: « Questo non potrebbe avvenire se non per la santità di Ezzelino » ed inginocchiatosi fece sulla sua tomba celebrare l'Ufficio Divino e accendere molte candele, con l'intenzione di farlo canonizzare come un Santo. Il fatto è riferito dagli inquisitori, inviati a raccogliere prove sull'eresia di Matteo Visconti. Esso ci documenta come a distanza di sessanta anni, la memoria di Ezzelino fosse venerata dai ghibellini nell'Italia settentrionale, mentre era sempre oggetto di odio da parte dei fautori della Chiesa.

Fu veramente Ezzelino un eretico? Egli è figlio di uno colpito di eresia da Gregorio IX. Gli « annales S. Justinae » dicono che Ezzelino « a fide catholica fuit penitus alienus obque sicut perfidus ereticus fuit damnatus ». Altri aggiunge che Ezzelino ed il Pelavicino « Signa coeli pro numina venerabantur »: evidente allusione ad una fede nell'astrologia assai diffusa nel secolo XIII. Tuttavia non consta che Ezzelino fosse legato a sette eretiche. Le fonti più certe parlano di indifferenza e di incredulità, ma non di vera e propria eresia. Anche nelle lettere di Innocenzo IV non si trovano indicazioni precise che possano fare di lui un vero eretico. Unica accusa che in essi si trova, è l'aver costretto i sudditi a divorziare, per fare matrimoni di convenienza. Nocque alla fama religiosa di Ezzelino la sua morte, respingendo i Sacramenti, mentre il Pelavicino, almeno a quanto affermano gli « Annales Placentini », sarebbe morto da buon cristiano.

Carlo Guido Mor è autore in questa miscellanea di uno studio su « Dominus Ezzelinus ». Aspetti di una forma pre-signorile.

Lo scopo che persegue il Mor in questo suo lavoro è quello di ricercare le basi giuridiche della signoria Ezzeliana. Egli risponde affermativamente alla prima domanda che si pone, se sia stato giuridicamente lecito, secondo la mentalità del tempo, l'azione di Ezzelino, almeno fino al 1236, cioè all'insediamento saldo e deciso nella supremazia in Verona. Ed osserva che « poiché Ezzelino è l'esponente di una pars », e l'organizzarsi in consorterie era pienamente lecito e riconosciuto in quel tempo, e lecito era allora combattere apertamente la parte

avversaria fino a soverchiarla, l'azione di Ezzelino entra nel costume politico del suo tempo. Basta che si salvino le forme, che l'Arengo prenda atto dell'accaduto ed esprima il suo voto acclamando il podestà proposto dagli interessati. Anche il lungo e diretto dominio che Ezzelino ed Alberico riescono ad imporre a Vicenza dal 1227 al '29 è un fatto che rientra nella normalità del tempo, come ben dimostra il Salzer nella nota opera « Über d. Anfänge der Signorie in Oberitalien », e che si accompagna all'affacciarsi della « Pars popularis » ed il suo inserirsi fra le contrastanti fazioni. Per quanto riguarda la podesteria di Alberico è certo che la concomitanza del suo inizio con lo scadere di quella veronese e l'inizio di quella di Ezzelino e di Salinguerra a Verona allo scadere di quella di Alberico su Vicenza, significa un gioco di altalena di poteri, gioco cauto e prudente, che si rafforza con un sempre maggior prestigio dei da Romano, aspiranti a dominare Verona e la strada dell'Adige.

Se da un lato la lega lombarda tendeva a contenere tali aspirazioni di possesso, dall'altra Federico II tendeva di attirare Ezzelino alla « pars imperii ». Dopo la parentesi di Giovanni da Vicenza si alternano in Verona rettori e podestà, elencati dal Mor, finché nel '38 i due titoli si alternano nella stessa persona. Il Mor si domanda quale differenza di contenuto giuridico e politico intercorra fra queste cariche, e discute su quanto ne hanno affermato il Fiker ed il Cipolla, che al disserente sembra più vicino al vero.

L'autore ritiene giustamente che tutti i mutamenti accaduti a Verona dopo la rettoria dei Vescovi di Treviso e di Reggio, siano manovra dei da Romano, e bastano per convincercene i nomi dei da Dovara e dei della Palude. Siamo nel tempo in cui, con l'aiuto di Federico II, i due fratelli mirano alla conquista della Marca Trevigiana: dopo il novembre 1236 e in soli quattro mesi cadono Vicenza, Padova e Treviso. Il Mor indaga analiticamente sull'ordinamento di queste città dopo la loro caduta e sulla posizione giuridica degli inviati imperiali di fronte all'autorità di Ezzelino, che in Padova assume il titolo di « Capitaneus et consiliarius partis imperii » cioè di una specie di controfigura militare dell'imperatore, colui che è a capo di tutta la vita di una zona in tempi di emergenza e da cui dipendono anche le autorità civili. Questo è, secondo lo studioso, il fondamento giuridico di tutta l'opera di Ezzelino, fino al 1239-40. Questa posizione ci spiega come tutti i podestà vengano in questo tempo nominati per volontà di Ezzelino. L'espressione « Capitaneus partis imperii » significava che Ezzelino era per investitura imperiale unico capo di quelle « partes » cittadine che innalzano e seguono l'aquila imperiale. Non dunque un predominio di fatto, ma un titolo giuridico di carattere militare e che, attraverso le esperienze comunali, ha acquistato anche un contenuto amministrativo. Così ci si avviava ad una profonda trasformazione costituzionale, preludio alla riforma del primo maggio 1239, cioè alla creazione di alcuni vicariati territoriali, già analizzati con competenza dal Fiker. Il Mor pensa pure che nel '42 qualche atto ufficiale importante abbia potuto trasformare il vicariato generale da tempo-

raneo a tempo indefinito. Tra i poteri conferitigli dall'imperatore, il Mor menziona pure il « Generale Heribannum ».

A proposito del potere giurisdizionale di Ezzelino, il Mor riconosce che bisogna forse attenuare quei foschi colori e che spinsero Dante ad immergerlo nella palude di sangue (Inferno XII, 109-10). Bisogna collocare questi eccessi nella vita del tempo. Giustamente il Mor ricorda l'estrema ferocia di Carlo I d'Angiò contro i nostalgici di Svevia, il massacro di tutta la popolazione di Fratta operato da Azzo d'Este e la tragica giornata di San Zenone, di cui fu vittima tutta la famiglia di Alberico, freddamente preparata e con scopi ben determinati.

Dal 1242 Ezzelino nomina i podestà ed ha il potere di revocarli. Ma un'azione personale che si potrebbe chiamare « signorile », si ha solo dopo la destituzione del Lancia. Ed allora anche in Verona i titoli di rettori e vicari perdono ogni contenuto tradizionale, e non indicano altro che dei funzionari nominati dal dominus a seconda delle necessità e delle contingenze politiche. Morto l'imperatore Federico nel 1250, e Corrado IV nel '54, il mandato di Ezzelino, a stretto rigore, veniva a cadere. Ma di un punto di diritto ora non è possibile parlare. Esisteva solo la tirannide, la disperata volontà di conservare il potere. Congiure e repressioni, incubo da una parte e dall'altra, odio insaziato ed insaziabile, sospetti e furori, e in tanto tumultuare di passioni il tiranno, che vive solo. Una certa analogia trova il Mor tra gli Uffici imperiali ricoperti dal Pelavicino e quelli ricoperti da Ezzelino da Romano. Mentre il primo si preoccupa di rinsaldare il potere con una investitura da parte dei « Cives » e nomina i podestà quasi sempre tra le persone della sua famiglia, (come ha già accortamente rilevto il Nasalli Rocca), e fenomeno corrispondente si può notare dopo il 248 per quanto riguarda Buoso da Dovara, non risulta come e quanto Ezzelino si sia appoggiato ai « populares ».

La necessità di una guerra continua, importava un'enorme dispendio di denaro e l'assillo di trovarne in continuità. Il Mor distingue a questo proposito nell'attività di Ezzelino due diversi periodi; uno anteriore al 1252, ed uno posteriore. Il primo di una forma tradizionale di amministrazione, il secondo di oppressone e di spogliazione. Anche le confische che, in un primo tempo, andavano a profitto del comune, dopo il 1252, almeno in parte cospicua, andavano alla casa di Ezzelino. Anche il metodo di esazione da parte del fisco, manifestandosi in forme oppressive ed inflessibili, fu causa determinante del rapido disfacimento del dominio di Ezzelino.

Se la documentazione nel periodo della dominazione dei da Romano lascia moltissime zone d'ombra, ebbe almeno questo di buono che cominciò finalmente a far intendere che Verona, Vicenza, Padova, Treviso con i loro distretti, castelli e giurisdizioni, potevano ben vivere insieme in un unico organismo, sfatando il pregiudizio del particolarismo politico ed economico. L'esperimento sanguinoso dei da Romano lasciava una ricchezza di insegnamenti, di cui Venezia doveva dopo un secolo e mezzo cogliere l'eredità .

Girolami Arnaldi scrive nella miscellanea uno studio sui cronisti della Marca Trevigiana. Il testo scritto della relazione rispecchia quello da lui letto in sede del convegno. Ma poiché il suo interesse per questo tema si è andato sempre più allargando e consolidando, al punto che ne è venuto fuori un intero libro intitolato « Studi sui Cronisti della Marca Trevigiana nell'età di Ezzelino da Romano », uscito recentemente anche esso nella collana di studi storici dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo, fascicoli 48-50, preferiamo parlarne a parte.

Wolfgang Hagemann porta un suo contributo su nuovi documenti su Parisio da Cerea e la sua famiglia.

Su Parisio da Cerea, il noto cronista dei da Romano, si era in passato occupato il Cipolla in note di storia veronese, pubblicate nel 1893 e poi successivamente nel 1897, ma sulla base di poche notizie che si possono così sintetizzare: « Parisio era stato notaïo a Cerea nel secolo XIII ed era figlio di un certo Lanceto anche lui notaio ».

L'Hagemann ebbe la fortuna di scoprire, di recente, altri preziosi documenti su Parisio nell'archivio di Stato di Venezia e li cedette all'Arnaldi che se ne servì per il lavoro di cui abbiamo fatto sopra menzione e che in questo volume appaiono trascritti in appendice (2).

Marco Boni ha scritto pe rquesto volume uno studio su « Poesia e vita cortese nella Marca ».

Dopo aver premesso quanto già si sapeva sui trovatori della Marca Trevigiana, tradizionalmente designata nel medioevo con gli attributi di « gioiosa e cortese » e dopo aver ricordato un passo di Guilhem Raimon, un trovatore che fu alla corte dei da Romano e che ebbe l'abilità di aver fatto sorridere Ezzelino III, ci parla della diffusione degli ideali trobadorici dell'« amore cortese » che si diffusero largamente in quelle corti e di cui è interessante testimonianza la nostra festa del « castello di amore » celebrata in Treviso nel 1214.

Le più importanti corti della Marca fra cui primeggiavano quelle dei da Romano, dei S. Bonifacio e degli Estensi, andarono a gara nell'ospitare e proteggere generosamente i trovatori, cosicché nella Marca fiorì nel 200 una letteratura provenzale tra le più importanti.

Tra i trovatori provenzali sono da ricordare Falquet de Romans e Aimeric de Peguilhan che furono presenti nel 1212 ai ricevimenti dati da Azzo VI d'Este e da Bonifacio di S. Bonifacio, conte di Verona, a Federico II, da essi scortato attraverso la pianura padana e accompagnato oltre lo Stelvio, sino a Coira, nei Grigioni. Aimeric de Peguilhan scrisse alla Corte Estense due compianti per la morte di Azzo VI e di Bonifacio, in cui esalta le virtù dei due estinti. Aime-

(2) Seguono dopo l'appendice le fotografie di alcuni atti atti riguardanti il Parisio, che si trovano nell'Archivio di Stato di Venezia.

ric si trova alla Corte estense ancora durante la signoria di Aldobrandino e anche quando ad Aldobrandino succede Azzo VII. È nota una tenzone da lui scambiata con Guilhem Raimon, che si trovava anch'esso allora alla Corte estense. Di lui si conservano molte liriche con le quali esalta Beatrice d'Este, sorella di Azzo VII, celebre per la sua bellezza, che si spense nel 1226, a soli 26 anni, nel monastero di Gemmola. Un altro trovatore provenzale, vissuto alla Corte estense, fu Albertet de Sestaro del quale non ci resta molto, mentre un notevole manipolo di rime ci ha lasciato Rambertino Buvalelli anch'egli cantore di Beatrice d'Este. Costui morì nella Marca Trevigiana nel 1221, mentre era podestà di Verona. Cantò la bellezza di Giovanna, moglie di Azzo VI d'Este, Peire Guilhem de Lurserna, di probabile origine italiana. Alla corte estense si distinse per la prima volta il più illustre dei trovatori italiani, Sordello. Attorno alla prima giovinezza di Sordello abbiamo una serie di *coblas* satiriche, nelle quali ci resta un eco della vita scapigliata dei giovani giullari, che si affollavano intorno alle corti, ma non disdegnavano le taverne e i dadi.

Dalla Corte estense Sordello passò ben presto a Verona dove trovò Cunizza da Romano, sorella di Ezzelino III, sposa di Rizzardo di S. Bonifacio e alla quale fece omaggio dei suoi versi. La dimora di Sordello presso Rizzardo ebbe termine con lo scandalo che dette al trovatore di Goito una fama ben più vasta delle sue rime: il ratto di Cunizza, che Sordello sottrasse di notte dal palazzo di Rizzardo, portandola presso Ezzelino, che forse temeva per la vita della sorella, dopoché era divenuto nemico, per ragioni politiche, del cognato. L'avvenimento è da porsi nel 1226, quando Ezzelino venne creato podestà di Verona.

Dopo il ratto, Sordello si stabilì alla corte dei da Romano e si trasferì anche a Treviso, dopo che la città era passata sotto il dominio di Ezzelino. Sordello fu protagonista poi di un altro famoso episodio: il matrimonio segreto ch'egli contrasse in un castello lontano da Treviso, con Otta di Strasso, appartenente ad una potente famiglia, amica dei da Romano e padrona di Noventa e di Colbertaldo. Anche questo matrimonio segreto mise a rumore la Marca e contribuì ad accrescere la rinomanza di Sordello. Per sfuggire alle vendette, che su di lui incombevano, da parte degli Strasso e dei S. Bonifacio, Sordello se ne andò in Provenza. Il cronista Rolandino afferma che Sordello dovette partire dalla Marca perché espulso da Ezzelino. Così, mentre Sordello si allontanava da Treviso, avviandosi di corte in corte verso la Provenza che gli avrebbe dato onori e gloria, e dalla quale doveva tornare trentasei anni dopo, fatto « altr'uomo » da quel che era stato negli scapigliati anni giovanili, Cunizza trovava un nuovo amante, un cavaliere di Treviso, dal quale si lasciò rapire e col quale fece lunghi viaggi. Intorno a questa fuga ci restano due sirventesi scambiatisi da Peire Guilhem de Luserna e Uc de Saint Circ.

L'eco delle clamorose avventure di Cunizza rimase viva a lungo e giunse fino a Dante il quale la conobbe a Firenze, ormai vecchia e dedita ad opere di pietà, e la collocò nel Paradiso, ponendola nel cielo di Venere fra gli spiriti amanti.

Dopo la partenza di Sordello, la corte dei da Romano continuò ad essere un fiorente centro di poesia trabadorica. Continuava a poetare in Treviso Uc de Saint Circ, nato nel Caorsino da un povero valvassore. Dopo aver soggiornato nel Languedoc e in Provenza era venuto in Italia verso il 1220 e aveva finito con lo stabilirsi nella Marca Trevigiana presso i da Romano, facendosi trevigiano di adozione, e dimorando a Treviso fino alla morte. Notevole la sua attività poetica, di cui a lungo parla il disserente. Egli è senza dubbio, come ha osservato l'Ugolini, una delle figure più interessanti del mondo trabadorico. Anche Alberico da Romano, fratello di Ezzelino, è degno di essere ricordato per avere ordinato a Uc de Saint Circ una grande silloge trobadorica, nota col nome di *Liber Alberici*, che comprende più di cento trovatori. Protettore di trovatori, studioso della poesia occitanica e trovatore egli stesso, Alberico da Romano fu, senza dubbio, uno dei signori italiani che ebbero nel '200 maggiori benemerenze nei riguardi della lirica d'arte.

Crollata la signoria dei da Romano, con la morte di Ezzelino e con il massacro di Alberico e dei suoi a S. Zenone, la lirica trobadorica seguitò ad essere coltivata, benché più stancamente, nella Marca presso la corte dei da Camino, che trattarono con ogni onore Ferrarino da Ferrara, l'ultimo di questi cantori.

Ezio Raimondi scrive in questo volume un saggio filologico su « l'Ecerinis » di Albertino Mussato.

Il saggio del Raimondi è assai importante perché aiuta ad intendere l'Ecerinis nel suo autentico significato storico, rifacendosi alla retorica medioevale e al tema della fortuna, che domina le vicende umane e annienta, quanto più paiono salire in alto, potenti ed eroi. Perché per il Mussato, la tragedia è legata ai « dubiae certamina vitae » e il suo compito è quello di illuminare i grandi eventi, perché « fulmina supremas feriunt ingentia turres »: frase che richiama alla memoria le parole di Dante del canto di Cacciaguida, il vento « che le più alte cime più percuote ».

Paolo Toschi chiude la miscellanea con uno studio su « Ezzelino da Romano nella leggenda ».

Il saggio del Toschi passa in rassegna le leggende che fiorirono intorno alla figura di Ezzelino da Romano, quali sono contenute nell'*Ecerinis* del Mussato e nelle cronache del medioevo. Infine riporta leggende fiorite nel Bassanese e ancor oggi vive, di tesori nascosti per timore dell'avidità di Ezzelino, nelle viscere del monte Castellaro e nei sotterranei presso Nove, o presso Solagna, nelle vicinanze di uno sperone di monte detto *Bastìa*, presso cui restano rovine di una rocca eretta dagli Ezzelini. Altri tesori leggendari sarebbero nascosti nei pressi del Duomo o presso il campanile di Bassano. L'autore chiude il racconto riportando, il contenuto delle novelle trentunesima e ottantaquattresima del Novellino, riguardanti episodi della vita di Ezzelino da Romano.

NATALE GRIMALDI

FRANÇAIS DE VAUX DE FOLETIER, *Les Tsiganes dans l'ancienne France*, Paris, Connaissance du Monde, 1961, pp. 246.

Quando nel 1427 una carovana di zingari andò ad accamparsi alle porte di Parigi, a Chapelle Saint-Denis, destò nella popolazione grande curiosità ed interesse. Sudici all'estremo, pelle scura, capigliatura fluente, abbigliamenti strani; le donne vestite anch'esse di tuniche di tela e di un mantello mal legati, orecchie bucate con grossi anelli d'argento, anzi con due anelli. Erano un centinaio. Raccontavano di venire dal basso Egitto, dove avevano un re ed una regina; per non essere massacrati, avevano preso il battesimo, poi i Saraceni li avevano cacciati via ed ora erravano facendo penitenza ed a Roma il papa aveva loro imposto di camminare per sette anni senza arrestarsi mai a dormire in letto, ed aveva dato loro lettere da presentare a tutti i vescovi per averne, da ciascuno, dieci lire tornesi in elemosina.

Racconto strano, pieno di cose incredibili. Ma in realtà questi nomadi erano comparsi verso il 1422 nell'Italia superiore ed una carovana si era accampata a Bologna fuori Porta Galliera e poi a Forlì, dicendo che erano in viaggio per Roma per presentarsi al papa. Se furono veramente a Roma, se videro Martino V, non sappiamo, ma di poi facevano vedere certi documenti, certe bolle: « et leur bailla lettres » dice il Bourgeois de Paris nel suo diario del 1427.

In occidente la comparsa degli zingari venne registrata per la prima volta al tempo del concilio di Costanza, nel 1417. Poi eccoli in Italia, nel Veneto, nella Lombardia. I governi si inquietarono delle scorribande di gente che appariva dedita ai latrocinii e presto si provvide ad espellerli e ad impedire loro di ridiscendere dalle Alpi. Decreti di divieto di soggiorno si ebbero poi dovunque in Italia e nel XV e nel secolo XVI: al più soggiorno tollerato per tre giorni.

Ma a nord delle Alpi dalle valli dei fiumi orientali a quelle di Germania, a quelle di Francia, gli zingari per secoli ebbero la possibilità di straripare, giungendo sino alla Spagna e persino all'Inghilterra. Delle loro origini, della loro terra d'origine continuarono a parlare in modo fantastico, sempre con racconti diversi. In mezzo alla civiltà europea questi nomadi incapaci di qualsiasi installamento stabile, di qualsiasi professione che li radicasse, furono mistero permanente, curiosità, fastidio.

Gli studi sugli zingari hanno acquistato negli ultimi tempi una notevole importanza per i riflessi sui problemi linguistici ed etnografici indoeuropei. Adriano Colocci nella bibliografia inserita nel suo volume dedicato a *Gli zingari, Storia di un popolo errante* (Torino 1889), registrava 643 scritti dedicati al problema zingaresco; la bibliografia data nel 1914 dal Black conta 4577 numeri. Dal 1888 si pubblica a Londra un *Journal of the Gypsy Lore Society* ed a Parigi dal 1955 si pubblicano le *Etudes tsiganes*.

Il problema delle origini tsigane attualmente pare forse chiarito. Non Egitto, non Asia centrale od orientale, ma l'India deve essere il paese di origine. Già il Miklosich e l'Ascoli avevano precisato la cosa in base agli elementi lingui-

stici. In pieno secolo XVI un dotto inglese, Andrea Borde, aveva pubblicato — era il 1542 — una specie di manuale di conversazione zingaresca; più tardi lo Scaligero ebbe modo nella sua patria, Agen, di interrogare degli zingari ricavandone una raccolta di vocaboli che Bonaventura Vulcanio stampò poi a Leida nel 1517 nel suo *De literis et lingua Getarum*. Le osservazioni etnografiche del Pittard confermano che non si tratta né di Boemi (sebbene si usasse per secoli il termine Bohemiens) né di Egiziani (sebbene si diffondesse il termine di Gypsy), ma di tribù dell'India nord-occidentale, forse della valle dell'Indo.

Non facile è invece spiegare come sia avvenuto lo spostamento di questa tribù o di queste tribù verso occidente. Fu forse una conseguenza dello scompiglio creati in oriente dall'avanzata degli arabi del Kalifato di Bagdad? Respinti violentemente verso occidente, frantumati in piccoli raggruppamenti, i *Rom*, come essi si chiamavano (= uomini), passarono nelle provincie del Kalifato ,altri nelle provincie dell'impero bizantino: nei vari soggiorni arricchirono il loro linguaggio indiano originario con vocaboli arabi, greci, slavi, rumeni, e poi più tardi di vocaboli germanici, italiani e francesi. Nel secolo XIV noi troviamo Tzigani a Cipro, a Creta, nei Balcani: atzingani erano detti, di qui zingari. Soltanto nell'impero bizantino essi conobbero il Cristianesimo: la spinta dei Turchi Ottomani verso il Danubio li portò di nuovo in marcia verso i paesi slavi, la Boemia, l'Ungheria, l'Italia, la Germania.

Sebastiano Munster nella sua *Cosmografia* parla di questi cristiani vagabondi detti Egiziani o Saraceni, gente senza una vera religione, usi a mendicare ed a rubare, lieti di accogliere nel loro seno gli avventurieri di ogni paese, abili nel parlare e nel mentire; tedesco parlavano in Germania, italiano in Italia, francese in Francia; fantasia maliziosa quella del paese dei Pigmei che avrebbero dovuto attraversare per tornare ai loro paesi. E già il Munster pensava che fossero originari dell'Indo o del Gange.

Durante il Quattrocento queste carovane di zingari circolano abbastanza facilmente per la Francia. Dove si accampano chiedono elemosine, donativi; in genere si cerca di accontentarli e li si prega di andare altrove. Non sono sanguinari, ma fanno la guerra ai pollai. La fame li spinge a rubare, raramente se offesi usano il coltello. Dal loro campo fatto di poche tende lacere le donne con abilità entrano negli abitati, annunciano l'avvenire, divertono con le loro danze. Gli uomini sanno fare i fabbri, i maniscalchi, comperano o rubano cavalli. Si dicono cristiani e ricorrono ai preti per i battesimi e per i funerali; invece si sposano secondo il rito della nazione ed allora ostentano collane d'oro, specie i capi che si dicono conti, duchi dei Boemi, del Piccolo Egitto e simili.

L'epoca delle grandi scoperte d'Asia e d'America attira maggiormente l'attenzione delle popolazioni e dei governi: l'amore dell'esotico li favorisce, li rende maggiormente interessanti; i pittori li rappresentano e tanti quadri ci conservano un'idea precisa di quel che erano gli zingari: così gli arazzi di Tournai, così Luca di Leida, il Bordone, il Caravaggio. Se sono infastiditi per i furti od altro protestano che sono in pellegrinaggio; vi è sempre modo di andare alle

Marie in Provenza, od all'*Arcangelo San Michele* od alla *Sainte Reine* in Borgogna, a *Notre Dame de li Delivrande* ecc. In Francia si trovano bene: se gli Svizzeri li espellono nel 1471, la Dieta Germanica nel 1498, i Re di Spagna nel 1499, in Francia riescono a superare ogni difficoltà. Li espelle Luigi XII nel 1504, Francesco I nel 1534, Carlo IX nel 1561, ma è inutile: lasciano una regione, entrano in un'altra; Enrico II nel 1553 concede un salvacondotto ad una carovana per sette anni perché debbono finire un loro pellegrinaggio. E poi dopo le espulsioni si fanno concessioni data la loro buona condotta ecc. Decreti draconiani e lascia passare. La grande aristocrazia apre volentieri le sale alle zingare che ballano, che predicano l'avvenire. E Jacques Callot rappresenta mirabilmente questo associarsi di civile e di selvaggio. Quando nel 1612 il governatore dell'Auvergne li cacciò; vennero a minacciarlo tre capitani del re. Ed un altro governatore installò una compagnia di zingari in certi poderi ecclesiastici. E dopo tutto si trattava sempre di piccoli gruppi, al massimo un centinaio di persone. Il volume di M. De Vaux de Foletier è una mirabile raccolta di episodi attinti dagli archivi di tutta Francia. Sembrano tutti ripetizioni e sembrano tutti diversi.

Gli zingari spesso servivano in armi questo o quel governatore e sapevano anche essere fedeli. Carlo Emanuele II di Savoia ebbe al suo servizio per 15 anni lo zingaro Francesco Rovere detto *La Verdura* e riconoscendo il suo zelo e la devozione lo creò nel 1661 capitano di tutti gli zingari che abitassero nel suo stato: tutta la gente della sua carovana aveva il diritto di alloggiare per tre giorni nello stesso luogo, purché vivessero come buoni cristiani. Ed il capitano La Verdura aveva l'ordine di perseguitare gli zingari vagabondi e depredatori. Finivano per essere necessari con tutti i loro guai.

Solo nel 1679 il Consiglio di Luigi XVI e nel 1682 il Consiglio di Stato proclamarono il divieto assoluto ai gentiluomini di ospitare gli zingari nei loro castelli. Ed ora parve proprio che le autorità di polizia facessero sul serio: galere per gli uomini, conventi e carceri per le donne. Gli zingari cercarono di sfuggire alla persecuzione, disgregandosi. I grossi raggruppamenti scomparvero. Piccole brigate, famiglie isolate sperarono di nascondersi. Ma ad abbandonare la Francia nessuno pensava; anche per essi la Francia era la Douce France. Si abbandona l'uso del mendicare. Molti si arruolano e diventano i pifferi, i tamburi del reggimento. Le donne li seguono, diventano vivandiere, lavandaie. Molti diventano chirurgi. Sulle rive dei mari diventano pescatori e le donne li aiutano. Ma non si abbandona l'arte della buona ventura. I gruppi fedeli al nomadismo si concentrano in Alsazia, o nei Pirenei; in certe città come Marsiglia quartieri intieri sono abitati da zingari occupati nei mestieri più vari. Ma alla vigilia della Rivoluzione, della fusione di tutti gli elementi, ancora la Francia ha il problema degli zingari. Quanti erano? Qualche decina di migliaia? E qualcuno pensò a trasportarli oltremare, nelle colonie. Ma il volume di M. De Vaux de Foletier è interessante ed istruttivo.

FRANCESCO COGNASSO

J. Bénêtruy, *L'Atelier de Mirabeau, quatre proscrits génévois dans la tourmente révolutionnaire, Mémoires et documents publiés par la Société d'histoire et d'archéologie de Genève*, tome XLI, Genève 1962, pp. III-493.

Come lo indica il titolo del volume, il libro si propone di contribuire alla conoscenza storica del periodo sotto un duplice aspetto; il primo concerne la figura e l'opera di Mirabeau, il secondo le vicende di quattro Ginevrini — nella fattispecie Etienne Clavière, Etienne Dumont, Jacques Antoine Du Roveray et Etienne Salomon Reybaz — durante il periodo della rivoluzione francese.

La sobria prefazione non dichiara quale dei due intenti prevalga, e omette di chiarire che quanto si espone intorno a Mirabeau era, nelle sue grandi linee, già noto: non solo Lefèbvre nella sua prefazione alla ristampa dei Souvenirs (Puf 1951) curata appunto dal Bénétruy, aveva accettato certe affermazioni del Dumont stesso, prima messe in dubbio dalla critica, ma se si consulta la classica opera di Lanson sulla letteratura francese, edizione del 1910, si possono già leggere queste rimarchevoli parole: « tous ses ouvrages sont remplis de pages simplement transcrites de quelque livre..... e cita vari esempi.

Soggiunge però, citando quello stesso Dumont di cui si parlava prima: « Mais, disait Dumont, qu'importe d'ailleurs? S'il sait mettre à contribution ses amis, *s'il sait leur faire produire ce qu'ils n'auraient jamais fait sans lui*, il en est veritablement l'auteur ». Apprezzamento tanto più significativo in quanto proviene proprio da uno degli ingegni « sfruttati » da Mirabeau.

Lanson prosegue: Du moins, nous sommes assurés par ses travaux antérieurs de la capacité de son esprit, de l'étendue de ses connaissances: si, accablé d'affaires, il dut recourir à des secrétaires pour la preparation de ses discours, c'était une « economie de temps, et non un supplément de génie qu'il y cherchait. Il dirigeait leur travail, le controlait, le gardait ou le modifiait selon ses vues, l'animait de son éloquence ». E conclude: « Après tout, c'est par l'intelligence que vaut Mirabeau ».

Sul primo punto, cioè sulla coerenza del pensiero di Mirabeau, mi piace ricordare quanto dice un suo biografo italiano, il Caggese, a proposito di un manoscritto redatto dal futuro tribuno in un castello che l'ospitava prigioniero e lontano dal consorzio umano: il titolo è « Essai sur le despotisme », pubblicato a novembre del 1775, anonimo, a Neûchatel.

Piccolo libro e scuro destino: l'autore stesso, nella piena maturità del pensiero, lo condannò come frammentario, senza metodo, senza stile, informe ammasso di appunti slegati, ammantati appena di frasi declamatorie che vorrebbero dissimulare il vuoto del pensiero. Naturalmente, la critica non poteva essere più benevola dello scrittore. Il Caggese soggiunge però: Ma, ciò non ostante, il Saggio contiene, in embrione, tutto Mirabeau..... e segue una lunga precisazione, che mi appare del tutto convincente.

E si legga a conferma la bella e positiva analisi delle « lettere a Sofia » di Sainte Beuve nelle Causeries du Lundi (IV) e alcune sue memorie giustificative

che ho potuto consultare negli archivi di Torino (Sulla loro origine cfr. L. Pelissier, Mirabeau en Savoie et le gouvernement Sarde (1776) Toulouse 1892).

È pure doveroso meditare la brillante analisi che uno studioso, il Loménie, fa delle tendenze generali del tribuno alla vigilia del suo incontro con i Ginevrini.

E che queste tendenze persistano anche in seguito, lo prova ad esempio il vivace desiderio che lo perseguita tutta la vita di scrivere un libro di economia che, tenendo conto delle obbiezioni di Adamo Smith, sostenga gli argomenti della Fisiocrazia. Del resto lo stesso Bénétruy riconosce che l'Atelier fu reso possibile da una certa comunanza di idee (quale?) fra Mirabeau e i suoi quattro ispiratori; era un punto che meritava di essere esaminato qualora si condivida l'opinione di coloro che ritengono Mirabeau — ammiratore, entro certi limiti, della Prussia — un fautore, in definitiva, del dispotismo illuminato (cfr. ad es. Degrue, Les Idées politiques de M., in Revue Historique, XXII, 1883).

Più discutibile appare invece la susseguente affermazione del Lanson: Il dirigeait leur travail, le controlait ecc..... è proprio su questo argomento che si inserisce il contributo più notevole di Bénétruy, il quale fa veramente « toccar con mano » come in realtà non di segretari, né di collaboratori si debba parlare, ma addirittura in vari casi di occulti ispiratori del suo pensiero; constatazione importante e che senza togliere alcun merito al popolo che ha realizzato la rivoluzione dell' '89, tende a confermare la molteplice origine delle idee che l'hanno ispirata. Il titolo quindi del libro potrebbe anche essere modificato nel seguente « il contributo dell'esperienza e delle idee Ginevrine alla rivoluzione francese » o in altro simile: già il vecchio Sarel aveva visto nei Ginevrini « les éducateurs des révolutionnaires français ». Quindi sia pure indirettamente il libro colma una lacuna, integra i ben noti studi di B. Fay, di Palmer e di altri intorno all'influenza nord americana e induce a postulare un ulteriore ricerca sul contributo dato dai radicali e dai dissidenti religiosi inglesi — evangelisti quaccheri, unitari — alla formazione del patrimonio di idee della Rivoluzione francese: il pensiero di Price, Priestley, Pane era ben noto ai Rivoluzionari, anche se non sempre citato. Godechot ha ragione: « les institutions révolutionnaires sont issues partout d'un mouvement de pensée européenne ou plus exactement occidentale ».

Ritengo che questa sia stata, in fondo, l'intenzione dell'autore, anche se il capitolo XV: « Le véritable Mirabeau » può indurre ad una diversa illazione.

Se il Bénétruy si fosse proposto di modificare radicalmente la tradizionale interpretazione della figura di Mirabeau, ben altra avrebbe dovuto essere l'impostazione; e in tal caso gravi lacune e giudizi inadeguati balzerebbero subito evidenti: non risultano infatti citati i due studi più recenti su Mirabeau p. es. Chevalier, Mirabeau, un grand destin manqué, Paris 1947 e: Duc de Castries-Mirabeau, Paris 1960, i lavori fondamentali del Gomel sulla questione finanziaria e altri ancora; fra le memorie del tempo ricordate non figurano alcune importanti, ad esempio le Mémoires du Comte de Paroy, a cura di E. Chavaray (Paris

1895) che rievoca i rapporti confidenziali di Mirabeau al Re sull'indirizzo da dare alla rivoluzione.

Il figlio adottivo di Mirabeau riassume bene la questione « il faudrait conclure que, si l'on ôtait à Mirabeau tout ce qu'ont fait pour lui le Génevois Dumont, le Génevois Clavière, le Génevois Reybaz, le Génevois Du Roveray, il ne resterait plus rien à Mirabeau, orateur et législateur, excepté ses improvisations.

J. Bénêtruy commenta: « Lucas de Montigny ne savait pas si bien dire » e conclude definendo Mirabeau un « profittatore » (p. 374).

La tesi è ben documentata, gli argomenti sembrano serii, eppure si avverte qualche cosa che non convince interamente, come una nota stonata in una perfetta orchestrazione.

Intanto, possibile che tutti i contemporanei abbiano ritenuto grand'uomo un emerito commedinte — il termine non è mio, è dell'autore del libro — e si siano lasciati ingannare a tal punto? il marchese di Ferrières, Barnave, Senac de Meilhan, Malouet, M.me de Stael, Goethe, che pure conosceva le « Mémoires » di Dumont e ne traeva spunto per rimarcare che anche il colosso è composto di elementi disparati, e lo stesso Ercole degli antichi era un essere collettivo, una personificazione gigantesca d'atti proprii e altrui (colloqui con Eckermann), sarebbero tutti costoro vittime di una impostura? Concediamolo: eppure l'incertezza permane, e ci si sovviene di quel che è avvenuto allorché si è voluto condannare Mirabeau dal punto di vista morale.

Un fine letterato oggi un po' dimenticato, D. Meunier, diceva a questo proposito « Imposteur, suborneur, parjure, inceste et parricide d'intention ou de fait, il a signé presque tous ces crimes: quelle vie affreuse, quelles misères! Mais était ce donc là Mirabeau? Dieu merci, non, ce n'était pas lui tout entier ». E si è finito per dargli ragione.

Vi è una caratteristica di Mirabeau che lo sottrae ad un giudizio che in definitiva dovremmo definire infamante: il senso politico; egli stesso dichiara al Ministro Montmorin che « la vie exécutive lui convient mieux que la vie spéculative » la sua genialità consisteva soprattutto nel prevedere l'esito degli eventi, nell'adattarli ai suoi piani se erano ad essi favorevoli, e nel frastornarli se contrari; e l'eccellere suo, conveniamo con il Loménie (IV p. 72) risiedeva non nella disordinata erudizione ma nella conoscenza che aveva acquisto degli uomini grazie ai suoi talenti di osservatore e alla sua vita avventurosa. Fu veramente l'uomo richiesto dal momento storico. Clavière, Du Roveray avevano diretto dal 1766 al 1782 il partito dei rappresentanti a Ginevra; tutti gli storici sono concordi nel riconoscere i molti errori politici da loro commessi durante quei 16 anni di attività. Fra i più gravi citiamo la « impolitica e antidemocratica repressione delle aspirazioni dei natifs », la presa d'armi del 1782 e in particolare le vicende che la conclusero, « oû les Représentants ne jouèrent pas un beau rôle » (J. Ceitac, Voltaire et l'affaire des Natifs, Genève 1956, p. 10). Come si conciliano certi elogi di Dumont « d'un mot il éclaircissait la question,

d'un mot il apaisait le tumulte », certi suoi riconoscimenti « son activité, son impartialité, et sa presence d'esprit » (Souvenirs sur Mirabeau p. 264) con un giudizio totalmente negativo? Certo, Clavière diventa ministro delle finanze, Reybaz agente diplomatico di Ginevra a Parigi, ma il loro ruolo è pur sempre secondario, e nel caso di Clavière persin discutibile: D'Ivernois pone in discussione i suoi costumi, R. Lacour-Gayet nel suo studio su Calonne parla di lui come di « un spéculateur de petite volée (p. 113); ministro delle finanze, la sua condotta non è certo lineare; sarebbe interessante poter approfondire se il Ginevrino ha partecipato — e nel caso affermativo, in quale misura — alle vste speculazioni finanziarie intraprese dal Barone di Batz.

L'autore stesso d'altronde giustamente indirizza le maggiori sue simpatie, verso Dumont e Reybaz; i suggerimenti del primo permettono di accostarlo, sotto alcuni punti di vista, ai « tradizionalisti » inglesi di cui condivide la preferenza per l'ordine anche se va a scapito della ricerca del meglio — tipica la sua opposizione al sequestro dei beni del clero; le preoccupazioni di Reybaz, volte ad assicurare un perfezionamento nel campo dei diritti civili, preludono alla compilazione dei nuovi codici; contributi notevolissimi, ma non di portata storica: come dice Gomel, allorché la Costituente voleva, prima di sciogliersi, porre delle dighe alla rivoluzione, « Mirabeau paraissait le seul homme capable d'en assurer les conquétes, tout en lui fixant des limites ».

Ora è possibile che un semplice « organo » dell'altrui pensiero potesse assumere un ruolo così decisivo, che una nullità simile — gli si nega una sufficiente istruzione, qualsiasi capacità d'applicarsi e di comporre uno scritto leggibile (p. 372) — potesse imporsi a tanti ingegni e ingannarli sul suo reale valore? dovremmo parlare d'arte magica e il termine non sarebbe fuori di luogo, se accettassimo l'osservazione di un contemporaneo « qu'il surexcitait l'activité de ses collaborateurs ».

Concludiamo. Il lavoro di Bénêtruy è prezioso in quanto illumina sul contributo, finora quasi ignoto, dato dalla coltissima Ginevra del XVIII secolo al patrimonio a noi lasciato dalla Rivoluzione francese, contributo rilevante per ciò che concerne le basi di un diritto finanziario moderno, di una vera tolleranza e di una istruzione pubblica diffusa (cfr. l'elenco « des ouvrages, discours et projets de discours de Mirabeau dont il est question dans ce livre »).

Per contro, se si accettassero senza riserve certe conclusioni dell'autore, dato che è pur sempre valido il vecchio adagio: dimmi con chi vai e ti dirò chi sei, i quattro collaboratori di Mirabeau ci farebbero comunque « une piètre figure »: già Dumont probabilmente se ne era reso conto.

Francamente, non mi augurerei l'autore « Pubblico Ministero » in un processo a mio carico; il Bénétruy invero non considera se non le circostanze a favore della sua tesi e non si assume il compito di vagliare a fondo le contrarie, cioè gli atti, i discorsi e le attività di Mirabeau non « influenzate » dai suoi quattro concittadini.

Cita nella prefazione un giudizio molto negativo di Desmoulins, senza sottolineare il fatto che si tratta di un avversario politico e di una « mala lingua » notoria.

Un giudice, per pronunziare una sentenza definitiva, richiederebbe prima di ascoltare una bene informata difesa.

Ad esempio, grazie alla sua rara conoscenza degli eventi della Rivoluzione, J. Godechot nota (La Grande Nation, I, p. 68), a proposito dell'attitudine che avrebbe dovuto assumere la Francia rispetto al resto del mondo, che il solo Mirabeau enunciò un piano di una certa consistenza; la pagina che cita é indubbiamente notevole, e non risulta ancora che sia stata fabbricata da qualche altro... « facitore di gloria » ai suoi servizi.

Risulta pienamente legittimo e conforme ai diritti della critica storica demolire la figura storica di un superuomo, allorché questi non si rivela, a conti fatti, degno di tale appellativo; ma il ruolo giocato dall'uomo, sia pure servendosi di strumenti non suoi, non si può cancellare dalla storia. Del resto anche l'autore in fondo riconosce che la sua fatica costituisce « l'avant-dernier mot sur la question ». Con questa riserva il lavoro merita ampio plauso: molto accurato ed organico, scritto bene, frutto di ricerche d'archivio e di sicura conoscenza di uomini ed eventi, si legge volentieri, malgrado la sua mole.

Carlo Baudi di Vesme

NOTIZIE DI STORIA SUBALPINA

Negli atti del I Congresso Internazionale di Archeologia dell'Italia Superiore tenutosi a Torino nel 1961 ed ora editi (Torino 1963, 8, pp. 220) si legge con interesse una notizia di A. Degrassi relativa a *Un Torinese relegato a Lucus Augusti della Spagna*. Si tratta in realtà di un epigrafe ritrovata a Lugo (*Lucus Augusti*) nel 1879 ed ora messa in evidenza nelle Iscrizioni romane della Galizia. Il Degrassi offre una lettura migliore della epigrafe: *Dis Manibus Philtates ornatricis c.c. domo augustis Taurinis conservi eius.* Adunque un torinese era a Lucus con la moglie, l'ornatrix ed altri schiavi. La spiegazione ovvia è che si tratti di un esiliato per motivi che ci sfuggono. Degna di essere rilevata è l'espressione Augusti Taurini invece della solita Augusta Taurinorum. L'iscrizione può essere del 2º secolo d. C.

L'acquedotto e le terme dell'epoca romana a Novara hanno trovato un vigile indagatore nel Fumagalli che nel Bollettino Storico per la provincia di Novara, LV, 1964, ci parla delle vestigia dell'acquedotto sulla antica via Settimia che il Bescapé anche aveva rintracciato e che tuttora si scorgono: l'acquedotto prendeva acqua nell'Agogna. L'acquedotto serviva le terme. Di queste vi sono molte traccie in Novara e l'archeologo le raccoglie e le discute. Tubi di piombo che servivano per la distribuzione dell'acqua nelle case sono stati pure trovati.

A. L. Stoppa e R. Fumagalli studiano nel Bollettino Storico per la provincia di Novara, LV, 1964, 2, la famosa coppa diatreta di Novara. Le ricerche dei due studiosi stabiliscono che essa fu ritrovata in una tomba non a Novara, ma tra Castellazzo e Mandello nel 1675. Come l'errore circa la località del ritrovamento sia sorto e come si sia diffuso è bene ricercato dagli studiosi (Però Mommsen non si chiamava Tommaso). Altra ricerca è quella riguardante l'arca di Atilia Sabina. La coppa, come si sa, non è ora a Novara, ma a Milano nella collezione Trivulzio, anzi è detta in modo spiccio coppa Trivulzio.

L'enigma di Breclema interessa non soltanto gli studiosi di storia novarese, ma anche quanti si occupano delle vicende della zona lombarda nei secoli X-XIII. Nelle carte di San Giulio d'Orta ed in quelle della chiesa di Novara si trovano molti accenni a proprietà di *Bredema*, *Bregima*, *Brechima;* si parla di ecclesia

de Brechima e di ecclexia Sancti Martini de Brechima, ed anche di una ecclesia *Sancti Petri de Bledema*, poi del *guadum berclimascum* e del *vadum Sancti Petri* e così via.

Ora si sono associati lo storico e l'archeologo ed hanno risolto l'enigma topografico.

Breclema si trovava a sud di Romagnano, a due chilometri dall'abitato ed è ancora rappresentato dai ruderi di un castello che dagli abitanti è detto Castellazzo: un recinto rettangolare di m. 34,20 × 40 con un muro perimetrale alto m. 6,50 senza finestre, ma con un'apertura di ingresso, sostenuta da un grande arco; a fianco un'altro recinto murato con feritoie. Poco lungi vi è la chiesetta di San Martino ed anche i ruderi della chiesetta di San Pietro, e precisamente dell'abside, di una navata, di un campanile.

Lo storico e l'archeologo che ci hanno rivelato il mistero sono la signorina M. G. Virgili ed il cav. Remo Fumagalli la cui ricerca *Intorno a Breclema* è comparsa nel Bollettino Storico per la provincia di Novara, LV, 1964, fasc. I, dove troviamo anche tracciata la vicenda storica di Breclema. Possesso dei conti di Biandrate che vi avevano un castello, posizione avanzata verso Novara, e controllo di una strada che univa il Ticino alla Sesia (perché mascolinizzare *la* Sesia della tradizione?). La scomparsa di Breclema corrisponde alla scomparsa di Biandrate: scomparsa però solo dei castelli; in una convenzione del 1202 si stabilisce che i Conti possano avere in Briga 100 fuochi, che pagherebbero *fodro* a Novara, e 60 soli in Breclema (*sexaginta sedimina*). Ed in questa convenzione si stabiliva che in Breclema i Conti non potessero costruire castelli ed ogni atto di cessione di terra poteva avvenire solo a beneficio di cittadini novaresi. Di Breclema scompare ogni traccia fra il XIII ed il XIV. Le guerre dell'epoca distrussero anche qualsiasi ricordo del luogo e siano grazie agli indagatori moderni intelligenti ed amorevoli.

Gli obiit dei monaci di Casotto sono raccolti in « Bollettino della Società per gli studi storici di Cuneo », N.S., n. 49, giugno 1963, da Renzo Amedeo. Di molti monaci sono dati in nota cenni biografici. Una appendice è dedicata alle vicende di Casotto fra il 1800 ed il 1840 cioè nel passaggio da Certosa a Castello reale di caccia.

Come *Giorgio II il Nano* coinvolse Nucetto nelle vicende del marchesato di Ceva è esposto da Carlo Schiffo in « Bollettino della Società per gli studi storici di Cuneo », N.S., n. 49, giugno 1963. Si tratta della vendita fatta dal Nano al comune di Asti di parte del marchesato: il marchese ebbe 100.000 lire astesi e poi riprese le terre in feudo. Il Nano era in lotta con Mondovì. Sono dati alcuni documenti marchionali del 1324-1330 e 1352-58 (vertenza del Nano con i signori di Nucetto).

Per la *Storia agraria italiana nel Medio Evo* P. I. Iones in « Rivista Storica Italiana », 1964, indica i lineamenti ed i problemi principali; lo scritto è un riassunto del capitolo dedicato all'Italia nella seconda edizione dello Cambridge Economic History, vol. I.

La signorina Maria Giovanna Virgili ha avuto la buona idea di offrire agli studiosi un tesoretto dell'archivio capitolare di San Maria di Novara, cioè *Le 57 pergamene dei conti di Biandrate e del comune locale* da lei rintracciate e studiate. Le vediamo ora nel « Bollettino Storico per la provincia di Novara », LV, 1964, nn. 1 e 2. Esse sono del secolo XIII ed apparentemente riguardano questioni private. Tuttavia il loro interesse è grande. Vi compaiono vari personaggi della famiglia comitale: Gozino di Biandrate (1212 - 1219, 1222); la contessa Otta de Biandrate che professa la legge salica (1223), Rofino figlio del conte Gozio (1227, 1233) e poi i conti Gozio ed Ottone (1228), un Guido conte figlio del conte Gozio (1233); nel 1237 la contessa Otta è vedova di Gozio e gli affitti si pagano agli eredi del Conte. Nel 1239 agisce il conte Guido di Biandrate; nel 1241 con Ottone conte vi è il figlio Uberto; nel 1237 compare il conte Guglielmo figlio del conte Gozio; nel 1248 i due fratelli Guglielmo e Ruffino agiscono concordi; nel 1248 vi è ancora il conte Oddone, ma nel 1256 compaiono i due conti Guglielmino e Guidetto figli del conte Guido e trattano con Oddone che è uno zio; ma il conte Ruffino è ancora attivo nel 1278. Altre carte riguardano le relazioni fra i conti ed il Comune di Biandrate: discussioni, contrasti. Nel 1263 il podestà di Biandrate sancisce la concordia fatta con i conti; altre carte ci parlano delle liti delle comunità di Val Sesia (Seso, Varallo, Quarona) con i conti; altre riguardano infeudazioni, vendite, fedeltà, tutto un mondo vabesiano-biandratesco. Interessanti sono le autorizzazioni ad esercitare la mercatura nelle valli. Una ricchezza per la onomastica e per la toponomastica pregevolissima. L'edizione è accurata ed attesta quante difficoltà vi sono state superate.

Il manuale di mercatura di Saminiato de' Ricci che ha trovato un paziente ed intelligenti editore in Antonia Borlandi (Di Stefano, Genova, 1963, p. 182) viene ad arricchire la serie dei manuali di mercatura fiorentini del secolo XIV-XV. In verità il codice Panciatichi rimesso all'onore del mondo dalla Borlandi dovrebbe essere stato scritto da Antonio di messer Francesco da Pescia a partire dal 1° dicembre 1416, ma ricopiando un quaderno scritto nel 1396 da Saminiato di Ghucinozzo de' Ricci in Genova. Adunque un problema iniziale: stabilire quel che è di Saminiato e quel che è di Francesco da Pescia. Fortunatamente nel codice a.c. 237 vi è l'avvertimento « 1418. In Vinegia », ma anche molti capitoli precedenti debbono appartenere a Francesco da Pescia: la Bor-

landi con fine esegesi cerca di capire quel che poteva essere scritto in Genova e quel che doveva essere scritto in Firenze. Francesco da Pescia, ci dice lui stesso, era un fattore di Giovanni di Bicci de' Medici ed abitava a Firenze e vede le relazioni commerciali alla stregua del commercio fiorentino. Il Saminiato era uno dei Ricci. La Borlandi è riuscita a ricostruire lo stemma della famiglia dei Ricci: gran famiglia fiesolana, di tradizioni guelfe, alla metà del secolo XIV appare in contrasto con gli Albizzi; ad Uguccione succede Guciozzo che dirige ad Avignone la ragione « Guciozzo de' Ricci e Compagni »; un figlio Filippo è alla testa nel 1335 di un'altra compagnia autonoma e gli è associato il Saminiato fratello. Erano otto maschi e tutti lavoravano od insieme od a parte. Guciozzo morì novantenne nel 1405 ed ebbe il dolore di vedere il settimo figlio Saminiato coinvolto in una cospirazione e decapitato nel 1400 in piazza Santa Croce, mentre un altro figlio Ardingo era bandito da Firenze e colpito da taglia Il manuale dunque iniziato da Saminiato a Genova fu ripreso dal fattore dei Medici nel 1416. La Borlandi procede ad un minuto confronto del manuale con altri manuali come il Pegolotti e l'Uzzano. Sicuramente il nuovo testo ha un suo carattere particolare e molte cose dice che non si trovano altrove, come ad esempio le informazioni sui diritti di dogana che colpivano le merci fiorentine a Milano, sui diritti di Barcellona, di Genova. Interessanti le istruzioni come sbolzonare una moneta d'argento, e così gli insegnamenti di aritmetica, e poi le ricordanze personali di Antonio al fondo del testo.

Pierre de Champvent, gentiluomo del Vaud fu nel secolo XIII *au service de deux rois d'Angleterre*. Se ne occupa I. P. Chapuisat in « Revue Historique Vaudoise », LXXII, settembre 1964. Nel 1252 già era a Winchester, nella qualità di scudiero del re. Era di famiglia devota a Pietro di Savoia e si comprende che sia passato in Inghilterra al servizio del principe. Negli anni seguenti lo troviamo in Guascogna in servizio di guerra.

Nel 1260 fece un breve soggiorno in patria, ma nel 1261 è di nuovo al seguito di Enrico III e lo accompagna nel viaggio di Francia insieme con Pietro di Savoia. Con il principe prende le parti del re contro i baroni ribelli ed ora i favori di Enrico III piovono sul capo del gentiluomo vaudois. Nel 1269 è sceriffo di Gloucester e castellano. Egli conserva il favore regio e gli uffizi quando nel 1272 ad Enrico III succede il figlio Edoardo e negli anni seguenti è al fianco del re. I documenti seguono le vicende del fortunato gentiluomo sino al 1302.

La compagnia fiorentina dei Frescobaldi se dal 1277 era stabilita in Inghilterra, lo era pure in Guienna alle dipendenze del re di Francia. Già nel 1289 la riscossione delle rendite del re di Francia nel siniscalcato capetingio del Périgord e di Quercy era affidata alle tre compagnie fiorentine dei Frescobaldi, Franzesi e Massetti; dal 1296 la riscossione era in rimborso di prestiti accordati

a Filippo il Bello dai Frescobaldi. Verso il 1299 dopo il fallimento dei Riccardi di Lucca, che erano i principali banchieri di re Edoardo, furono i Frescobaldi ad assumere il primo posto presso il re. Che essi potessero conservare i buoni rapporti con Parigi e con Londra era ben difficile e difatti dal 1299 essi passano totalmente al servizio di re Edoardo. A Parigi il loro posto era preso dai Franzesi. I Frescobaldi continueranno ad avere l'ufficio di ricevitori delle entrate regie in vari luoghi. In Guascogna saranno i ricevitori della dogana di Bordeaux. Nel 1309 Amerigo Frescobaldi fu nominato connestabile di Bordeaux cioè capo della amministrazione finanziaria del ducato. Però la catastrofe non era lontana. Essa avvenne in seguito al colpo di stato dei baroni inglesi per riprendere il controllo del governo del regno con l'eliminazione di Pierre de Gabaston.

Yves Renouard con il suo studio *I Frescobaldi in Guascogne* (Archivio Storico Italiano, 1964, fasc. 3, anno CXXII) viene ad integrare felicemente il noto studio sui Frescobaldi in Inghilterra di Armando Sapori, servendosi delle risultanze delle sue ricerche sui Rôles Gascons.

In « Provence Historique », XIV, 1964, aprile-giugno, Madame Odile Masson Bessière studia la vita economica di un piccolo centro provenzale alla metà del secolo XIV: *Brignoles a 57 km. d'Aix.* Zona agricola. Atti notarili permettono di vedere come viveva la società della cittadina, le attività industriali e commerciali, classi ben distinte; famiglie ben disciplinate, tradizionaliste. Una certa ricchezza. Lo studio si ferma al 1348: la peste rovinò la zona.

Il *diritto di guerra in Italia nel secolo XV* è studiato da Gigliola Soldi Rondanini in « Nuova Rivista Storica », XLVIII, 1964 (111-IV), attraverso ad alcuni giuristi. La figura che domina è naturalmente Giovanni da Legnano che in realtà appartiene ancora al secolo XIV. Qualche notizia viene raccolta su Martino di Andreolo Garati di Lodi che studia a Pavia e poi vi insegna. Non si sa perché debba essere considerato come rappresentante tipico della classe di governo milanese del Quattrocento, perché dedica a Filippo Maria il suo *Tractatus de Principibus.* Attendiamo precisazioni.

Altro trattatista studiato è Juan Lopez di Segovia che muore a Roma nel 1496 vicario del vescovo di Siena Francesco Piccolomini (poi Pio III); lo spagnolo Francisco Arias de Valderas non è presentato; Pierino Belli poi è il noto consigliere di Emanuele Filiberto. Poi si parla di Pietro d'Ancarano e si finisce parlando della organizzazione delle Nazioni Unite che dovrebbe fare la funzione a cui era invitato il papa nel '400. Ma sappiamo: 30 anni fa si faceva lo stesso appello alla Società delle Nazioni, come conservatrice della pace. Complessivamente è un problema da rimeditare.

Sotto il titolo *Quattrocento genovese*, R. Lopez raccoglie nella « Rivista Storica Italiana », LXXV, fascicolo IV una serie di acute osservazioni in commento alla nota opera dello Heers su Gênes au XV siècle. Il Lopez che è formidabile conoscitore della storia della sua Genova indaga quali sono gli elementi nuovi che emergono dalle ricerche dello Heers collocandoli, come dice, nella cinematografia genovese; quanto dice il Lopez serve di integrazione e di limitazione all'opera dello Heers.

Les Vaudois en Bohème avant la révolution hussite formano oggetto di uno studio di A. Molnar in « Bollettino della Società di Studi Valdesi », LXXXV, dicembre 1964. Il Molnar riconosce che Valdismo ed Ussismo fanno a lungo cammino comune. Però critica la tendenza a proclamare valdese ogni eretico comparso in Boemia e respinge l'opinione di molti storici che esagerano la diffusione del Valdismo nella Boemia preussita. Noi non sappiamo nulla degli eretici che nel secolo XIII furono oggetto in Boemia di persecuzione da parte degli inquisitori. Però per gruppi di eretici del XIV si può pensare ad una origine valdese. Verso il 1360 già è attestata l'esistenza di valdesi boemi, ma ancora Giovanni Huss pur avendo qualche conoscenza teorica del Valdismo, conservò sempre un atteggiamento di riserbo.

Il comportamento della città di Ginevra di fronte ai diversi conflitti fra il duca Ludovico di Savoia ed altri principi finitimi è illustrato da Paul F. Martin nel « Bulletin de la Société d'Histoire et d'Archéologie de Genève », XII, 1963.

Si sa che il duca di Savoia a Ginevra non era il signore, ma il visdonno per il vero signore che era il vescovo. Però il duca di Savoia aveva in Ginevra autorità perché tutt'attorno alla città si stendevano i suoi domini. Era uso dei duchi ricorrere alla cortesia della comunità nelle guerre per avere aiuti di uomini e di denaro. Così avviene per la guerra di Friburgo, per quella di Milano e poi per le questioni col re di Francia e col Delfino. Dai registri finanziari della città di Martin estrae molte notizie che vengono a lumeggiare l'abile politica della Comunità per conservare la buona amicizia con i Savoia e nello stesso tempo la sua indipendenza.

Nel « Bulletin de l'Académie d'Arles », (1961-63), è comparso il résumé di una comunicazione fatta alla Académie da Mademoiselle Mejan sul tema *Les Vaudois de Provence et du Comtat* ed una di M. Stouff su *Les guerres, les pestes et les divers fléaux qui affectèrent la vie arlésienne au XIV et XV siècles.*

I « Cahiers d'Histoire » del 1963 pubblicano a parte gli *Atti del Colloque d'Histoire religieuse* tenutosi a Lione nell'ottobre 1963 (Grenoble, Imprimerie

Allier 1963). La prima parte si riferisce alla *vie religieuse dans les pays français et germaniques* alla fine del XV e del XVI secolo. Per la Francia (sec. XV) relatore fu il Ch. Delaruelle. Per la Germania il prof. Moeller di Hildelberg. Per la Francia (sec. XVI) riferì M. L. F. Halhin di Liegi e per la Germania il prof. E. W. Zeedeu.

La seconda parte riguarda la decristianizzazione nel secolo XIX. Ricerca di un metodo di analisi storica.

Un manoscritto della biblioteca municipale di Nancy conserva la raccolta delle prediche che il francescano Jehan Glapion tenne nella quaresima del 1520 alla presenza del duca di Lorena, duca di Calabria ecc. Le prediche sono 48: il titolo della raccolta è *Recueil de 48 heures intitulé la Cité du Coeur divin*. Le prediche sono state stenografate dal segretario del duca; Padre Glapion fu poco dopo nominato da Carlo V suo confessore.

Le prediche sono di grande importanza. Non vi sono questioni dogmatiche, teologiche, ma soltanto sollecitazioni alle diverse categorie degli uditori perché abbandonino la vita corrotta, le cattive costumanze e ritornino alla vita onesta. Queste prediche ci offrono così un quadro vivacissimo della situazione morale della società al principio del secolo XVI. Sostanzialmente abbiamo la stessa situazione della religiosità popolare italiana, con tutte le superstizioni, credenze ingenue, consuetudini tradizionali. Né sono risparmiate le classi alte e neppure il clero e neppure la stessa Santa Sede. Sarebbe desiderabile una edizione di un documento così interessante.

Sotto il titolo attraente *Gesuiti e politica sul finire del '500* G. Cozzi si occupa nella « Rivista Storica Italiana », L. XXV, III, 1963, di *una mediazione di pace tra Enrico IV, Filippo II e la sede apostolica proposta dal P. Achille Gagliardi alla repubblica di Venezia*. La ricerca eruditissima costringe il lettore a girare nei meandri delle beghe, intrighi, battagliole della Compagnia di Gesù e spesso si rimane stanchi per gli infiniti particolari, riassunti di lettere ecc. Era meglio cercare di dividere la faccenda della mediazione dall'altra delle lotte interne della Compagnia e le cose sarebbero state più perspicue.

Nella stessa « Rivista Storica Italiana », 1964, Aldo de Maddalena sotto il titolo *Il mondo rurale italiano nel Cinque e nel Seicento*, pubblica una rassegna di studi recenti.

Per *una storia della abitazione rurale in Italia* nella stessa « Rivista Storica Italiana », 1964, Lucio Gambi raccoglie molte indicazioni bibliografiche e cerca di indicare le linee della storia dell'abitazione rurale ed i tipi secondo i vari paesi.

Gli svizzeri che scendevano in Italia nel '400 e nel '500 erano armati anche del cosidetto *Morgenstern o Stella del Mattino*: Mazza terminante in una testa munita di punte in modo da rappresentare una stella radiante. Se ne occupa Clement Bosson nelle *Armi Antiche*, fascicolo del 1963 distinguendo le due categorie di *morgenstern*: quella del contadino, mazza di legno rinforzata da punte di ferro e quella costruita dall'armaiolo a scopo militare. Tavole di pittori del '400 servono ad illustrare l'uso della poco piacevole Stella del Mattino. Vi erano anche i *morgenstern* di lusso; si dissero anche mazze d'armi italiane. All'armeria di Torino vi è il *morgenstern* di Carlo Emanuele I. È a 22 punte. Questo tipo aveva il manico corto ed era usato dai cavalieri.

René de Lucinge legò il suo nome al famoso trattato di Lione del 1601 che salvò al Piemonte il marchesato di Saluzzo. Carlo Emanuele I però non fu soddisfatto dell'opera dei suoi plenipotenziari che accusò di avere firmato il trattato senza il suo consenso. In realtà in un primo tempo — 8 gennaio 1601 — aveva autorizzato la firma, ed il Lucinge firmò (senza preoccuparsi di un contrordine datato il 15 gennaio) il trattato famoso il 17 gennaio 1601. E fece bene se anche fu un atto di audace disobbedienza. Il duca si illudeva di poter riprendere la guerra, ma il suo diplomatico con gran cuore firmò e salvò la patria da una funesta ripresa di guerra. Si comprende che René de Lucinge non si fece più vedere alla corte dell'iracondo principe. Però un uomo di questa taglia merita le cure con cui M. Alain Dufour viene pubblicando i suoi scritti rimasti inediti e quasi sconosciuti. In un primo volume il Dufour pubblicò il *Dialogue du François et du Savoysien*, esposizione degli avvenimenti di Francia e di Savoia nel tempo della Lega. In un secondo volume raccolse i Mémoires del Lucinge circa la negoziazione del famoso trattato: *Les Occurrences de la Paix de Lyon*. Ed ora ecco in un terzo volume le *Lettres sur lés debuts de la Ligue*, cioè del primo anno della sua ambasceria alla corte di Enrico III, 1585. Il Lucinge è un simpatico causeur: niente di compassato, di accademico, un racconto alla buona, con riprese, ricordi, ritorni sul già detto. Spesso è lungo, terribilmente lungo ed a ragione il Dufour taglia dove il racconto potrebbe interessare meno. Le lettere sono tutte all'Archivio di Stato di Torino, meno qualcuna finita a Milano alla Trivulziana. È da augurare che M. Dufour con la sua simpatica e signorile calma voglia darci anche le lettere dal 1586 al 1588, ricompensando René de Lucinge della secolare trascuratezza degli storici (Genève, Droz, 1964).

L'abate Valeriano Castiglione oltre allo *Statista regnante* che leggeva con profitto don Ferrante scrisse anche una *Relatione della guerra Valdese* (1655) che è ancora inedita in un manoscritto della Braidense. Se ne occupa nel Bollettino della Società di Studi Valdesi (1964, giugno) Enea Balmas che pubblica quattro documenti raccolti dall'abate Valeriano, cioè un *Memoriale sulla solle-*

vazione degli eretici della Valle, una lettera del gesuita Fabrizio Torre, che seguiva le truppe ducali e due memoriali, uno valdese ed uno cattolico dati agli ambasciatori svizzeri. Documenti importanti che attestano come l'abate Valeriano si interessasse della questione. Il Balmas pensa che lo scritto gli fosse commissionato dal duca a scopo di difesa della politica del governo nei rispetti dei valdesi. L'opera non fu condotta a termine e rimase frammentaria. Quello che il Balmas ci offre mostra come il Castiglione non potesse diventare storico. Rimangono quindi il frammento, gli appunti ed alcuni documenti. Pare che il Castiglione volesse dedicare l'opera a papa Alessandro VII e prima di tutto aveva a tale scopo preparata la dedica.

Il Rationarium chronographicum missionis evangelicae del P. Mattia Ferreri di Cavallermaggiore fu commissionato dal Provinciale il 30 maggio 1648 a P. Mattia che era guardiano dei Cappuccini di Saluzzo. Questi presentò la prima redazione al capitolo provinciale di Saluzzo nel 1653 e la seconda e definitiva stesura l'anno seguente. Sottoposto al giudizio di 16 revisori fu approvato e stampato a Torino nel 1659. Il Rationarium è un rendiconto delle vicende delle missioni cappuccine nelle valli alpine riprendono gli *Annali dei cappuccini* di P. Zaccaria Boverio da Saluzzo. Ma alla parte importante, le missioni tra i valdesi, l'autore arriva partendo dal diluvio. Ad ogni modo nel *Rationarium* una parte solida vi è, stando a quel che dice P. Zeffirino Signetto da Tonengo in uno studio capriolesco inserito nel Bollettino della Società per gli Studi Storici di Cuneo 1963 dicembre.

La triste fine del cardinale Francesco Rosso Adriano Ceva e delle sue ricchezze è illustrata da Giuseppe Lingua nel Bollettino della Società per gli Studi Storici di Cuneo, 1963, dicembre. Impariamo che si tratta di un Ceva del ramo Roburent, recatosi a Roma ed entrato al servizio di Maffeo Barberini di cui divenne segretario. Quando il Barberini diventò Urbano VIII, il Ceva toccò il cielo col dito: canonico prima di San Giovanni e nel 1643 cardinale. Durante la sua carriera accumulò pare una certa ricchezza ed alla morte del protettore si calcola avesse mezzo milioni di ducati, ma ammalatosi d'artrite condusse una vita infelicissima. Fu gara fra i parenti per strappargli un testamento ed il povero cardinale morì nel 1655 mentre i parenti litigavano per prendere possesso dell'eredità. Questi eredi furono i cugini Ceva ed i nipoti Baila, figli di una sorella.

Un secolo di uniformi per i Dragoni di Piemonte (1690-1798) è oggetto in *Armi antiche* del 1963 di una dotta trattazione del colonnello Emilio Grimaldi. Si impara che la prima uniforme venne distribuita alla truppa nel 1671. Per

le uniformi degli ufficiali, che avrebbero dovuto corrispondere a quelle dei soldati, vi fu sempre poco rispetto delle norme e Carlo Emanuele III nel 1750 richiamò gli ufficiali al rispetto dell'ordinamento e diede chiare disposizioni. Il Grimaldi chiarisce la funzione dei dragoni, arma celere a cavallo. Il nome non è ancora spiegato. In Piemonte la cavalleria d'ordinanza vecchio tipo fu ripartita da Vittorio Amedeo II in cavalleria leggera e dragoni. Questo già nel 1683. Il Grimaldi descrive l'uniforme nelle varie fasi. Interessanti le notizie sull'uso della zazzera, capelli lunghi fino alle spalle, invece fin dal '600 scompaiono i baffi e la barba.

I distintivi dei gradi non pare vi fossero. Buona ed utile la raccolta delle illustrazioni.

Il professor Verdina nel Bollettino Storico per la provincia di Novara, LV, 1964, pubblica un elenco di *taglie, tributi, capitazioni, regolamenti di Miasino* come risultano da un manoscritto del 1775. Sono documenti interessanti per la storia del Principato di Orta nel secolo XVIII.

Collegandosi alle ricerche di A. Daumard e F. Furet sulle *structures et relations sociales à Paris au XVII siècle* (Paris, Colin 1961) M. Maurice Garden studia in Cahiers d'Histoire, IX, 1963/3 il *Niveau de fortune à Dijon au milieu du XVIII siècle*. Il campo è un po' stretto: a Parigi nel 1749 vi furono 4.268 matrimoni con 2.597 contratti; a Dijon nel 1748 il Garden si trova con 163 matrimoni e 155 contratti. Forse non è il caso di fare delle conclusioni, ma è possibile un buon assaggio. I contratti matrimoniali indicano lo stato civile, l'età, e poi i dati economici: le doti, gli apporti delle due parti. Indicazioni per il livello delle fortune. Le osservazioni del Garden sono degne di essere rilevate. Sarebbe necessaria una ricerca del genere a Torino, a Milano, a Genova. Notevole il numero delle seconde nozze. Si tenta la distinzione delle classi sociali: dalla nobiltà al borghese, all'operaio, al contadino. Anche nella classe operaia vi sono già delle distinzioni. Ma le osservazioni sulla nobiltà digionese sono interessanti. Gli archivi notarili rinserrano si può dire la storia di un paese.

I vescovi di Saluzzo e i concili della chiesa sono oggetto di ricerche di Ettore Dao in « Bollettino della Società per gli studi storici di Cuneo », N.S., n. 49, giugno 1963. Si incomincia parlando della causa di beatificazione dell'Ancina durante il 600, il 700 e l'88. Quali i motivi della beatificazione? Il martirio incontrato dal vescovo nell'adempimento del suo ufficio o le virtù eroiche? Un decreto di Pio IX del 29 gennaio 1870 dichiarò che l'Ancina possedeva le virtù teologali e le cardinali in grado eroico. Poi si parla dell'azione del-

l'Ancina come vescovo sino alla morte causata da veleno propinatogli a tavola presso i frati conventuali da un uomo « arrischiato ed audace ». Poi si parla di Monsignor Gastaldi vescovo di Saluzzo e della sua attività al Concilio Vaticano I per la causa dell'infallibilità pontificia dopo asservi stato pure contrario. Notizie sul Gastaldi al Concilio conservò il canonico Marchese parroco di Cardé che era stato stenografo al Concilio. Poi si parla del vescovo di Saluzzo Filippo Archinto che fu al concilio di Trento. Non si può dire che vi sia ordine logico in questo scritto di Ettore Dao.

La *Società Agraria di Torino* è oggetto di uno studio per ora ancora di carattere bibliografico da parte di Gianfranco Torcellan in « Rivista Storica Italiana », 1964. Insieme pubblica un questionario che può servire come guida per chi voglia studiare le accademie agrarie del Settecento; segue anche una bibliografia di carattere generale su tali società.

Il rinnovamento della vita sarda sognato dal Bogino portava necessariamente il riformatore ad occuparsi del mondo dei conventi sardi che rappresentavano d'altra parte una riserva del vecchio mondo spagnolo duro a morire. Mondo monastico pieno di disordini morali ed economici: dopo essersi rivolto ai generali dei diversi ordini perché inviassero nell'isola dei visitatori, il Bogino si rivolse anche allo stesso Clemente XIII. Al problema dei conventi da moralizzare si collegava quello della cultura e qui il Bogino trovava la resistenza dei Gesuiti legati alla Spagna. Le ingiunzioni per l'impiego della lingua italiana negli studi e nella amministrazione rappresentano un altro aspetto della riforma boginiana. Per spingere avanti la riforma fu creata una Giunta, organo amministrativo alle dipendenze del viceré. Il Bogino teneva d'occhio quel che si faceva a Parma, a Venezia e dovunque. Segretario della Giunta fu Giuseppe Cossu la cui attività fu vivacissima e tale da spaventare i superiori che lo tolsero all'ufficio. Un altro punto della attività riformatrice del Bogino fu quello dei monti frumentari, diffusi, protetti, per combattere l'usura, per migliorare le condizioni della agricoltura nell'isola, colpire i gravami servili e troncare i legami feudali.

Franco Venturi in « Rivista Storica Italiana », 1964, raccoglie sotto il titolo *Il conte Bogino, il dottor Cossu, i monti frumentari* le sue ricerche nell'archivio di Torino dirette a darci un volume sulla figura del Bogino.

Il « Centre de documentation des Archives des Alpes Maritimes » pubblica un fascicolo di *Recherches régionales dedicate a la côte d'Azur et Contrées Limitrophes* per il 4 trimestre del 1963. M. Ainson riferisce su una *Enquête sur la société et la famille vers 1640 à Nice* sulla base dei testamenti. M. Dalmasso

rende conto dei *Mouvements de population dans la Principauté de Monaco de 1861 à nos jours*. M. Costamagna spiega *La défense du Var sous la Révolution et l'Empire*.

In « Storia e Politica », III, 1964, fasc. IV, Ernesto Frattini richiama dall'oblio assoluto la figura di un seguace italiano di De Haller: *Monsignor Luigi Ugolini*. Si tratta del vescovo di Fossombrone nato nel 1777 e morto nella sua sede episcopale nel 1850. Il Frattini ne esamina le opere di cui ricostruisce l'elenco e la successione fra il 1833 ed il 1850. La conclusione però è che non si tratta di un pensatore né robusto né originale. Si tratta di un divulgatore delle dottrine dello Haller, ma da quanto dice il Frattini non pare che la sua attività abbia avuto echi nella sua età. Il silenzio che lo circonda lo attesta; lo ricorda solo il Moroni nel suo *Dizionario*.

I *Retouches à la biographie d'Amedée la Harpe* che M. Cécile Delhorbe pubblica nella « Revue Historique Vaudoise », anno 72, 1964, giugno, integrano quanto la stessa studiosa già pubblicò nel 1959 nella stessa Revue. Vi sono notizie sulla famiglia del generale svizzero e sulla sua partecipazione con il Bonaparte alla spedizione d'Italia. Nulla però vi è circa la sua morte: prodotta da nemici o da qualche ufficiale francese in cerca di vendetta?

Per la *storia dei rapporti fra giansenisti austriaci, tirolesi, trentini e « ribelli » d'Olanda* in « Archivio Veneto », XCV, 1964, V serie, n. 109, M. De Ambrosio rende conto della corrispondenza corsa tra alcuni elementi illuminati del clero austriaco ed il Bellegarde. Questi elementi diedero appoggio al movimento febroniano connesso a quello filogiansenista. Figura principale è lo Spaur Giuseppe Filippo. Altro trentino è nominato in tale corrispondenza, il noto Carlo Antonio Pilati.

Una *Rassegna di studi giannoniani* attenta ed intelligente pubblica Carmelo Caristia nella « Rassegna di storia del Risorgimento », anno 1963, fascicolo III. Sono esaminati i volumi del Vigezzi, del Colapetra, del Bertelli.

Ricercando *Elementi e tentativi di riforma nello Stato pontificio del Settecento*, come si presentano nella discussione locale sulla situazione economica e sociale del dominio ecclesiastico, in «Rivista storica italiana», LXXV, fascicolo IV, 1963, Franco Venturi esamina l'opera di Francesco Maria Cacherano di Bricherasio, *De' mezzi per introdurre ed assicurare stabilmente la coltivazione e la popolazione dell'agro romano*, stampata a Roma nel 1785. L'A. la dice una delle

opere più lucide ed importanti di quegli anni. Il Cacherano che fu governatore pontificio in varie città dello stato papale si era occupato già nel 1783 del problema del grano nel volumetto stampato a Macerata *Della conservazione del grano e della costruzione e forma de' magazzeni o granai*. Nella sua opera principale propone di risolvere il problema dell'agro romano mediante l'incameramento di parte almeno dell'agro e la lottizzazione previa bonifica e costruzione strade, case ecc. Il progetto fu detto utopistico: molto sforzo con scarso risultato.

Due notabili provenzali che vissero sotto la rivoluzione *Honoré de Court d'Esclapou e Joseph de Court de Fontmichel* sono studiati in « Provence Historique », XIV, 1964, aprile giugno, da M. H. de Fontmichel e M. M. Vovelle. Erano di Grasse, attraversano con prudenza la fase della caduta della monarchia, salutano il regime di Termidoro, si ritirano in silenzio, poi compaiono nel movimento monarchico e proclamano « Enfants du Soleil, réunissez-vous à moi, union et force ». Anno V: si gira per le vie della città gridando: « Vive le Roi, à bas la République » Fruttidoro arresta tutto. I due fratelli fuggono uno a Versailles, l'altro a Parigi. Arrestati e chiusi in prigione, ottengono la liberazione a brumaio. Uno poi muore, l'altro diventa un notabile napoleonico; nel 1814 diventa legittimista e ritorna maire a Grasse.

Pasquale Lisciandrelli negli « Atti della Società Ligure di Storia Patria », N.S., vol. I (della raccolta LXXV), pubblica i *Trattati e negoziazioni politiche della Repubblica di Genova dal 958 al 1797*. Si tratta dei Regesti dei documenti editi od inediti del fondo politico dell'Archivio di Stato di Genova, ben 1435 documenti. L'inventario può essere considerato come una utile integrazione del *Breviario della Storia di Genova* del Vitale. Il direttore dell'Archivio G. Costamagna chiarisce in una succinta ma precisa introduzione il significato dell'inventario utilissimo per gli studiosi, punto di partenza per ulteriori ricerche, specie per i secoli XIV-XV.

Ad oltre quarant'anni dalla pubblicazione del terzo volume dell'opera di Ernest D'Hauterive, *La police secrète du premier Empire* (*Bulletins quotidiens adressés par Fouché à l'Empereur*), che giungeva sino alla fine del 1807, Jean Grassion, esecutore testamentario dell'autore (scomparso nel 1957), ne ha ripreso l'opera pubblicando, in un quarto volume (Paris, Chevreuil, 1963, pp. XVII-777) i bollettini del Fouché dal gennaio 1808 all'aprile 1809. A questo seguirà un quinto ed ultimo volume che giungerà sino al maggio 1810, ossia sino alla caduta del Fouché.

Questi « bollettini » (la cui raccolta originale è conservata nella serie AF IV delle *Archives Nationales* di Parigi), venivano redatti dal Fouché sulla scorta

dei rapporti che gli pervenivano dai vari dipartimenti dell'Impero o dalle zone occupate dagli eserciti imperiali. Di essi l'Hauterive ha trascritto i passi più importanti ed ha sunteggiato quelli da lui ritenuti meno significativi, segnalando però tutti i nomi di persona che in essi compaiono. Si tratta quindi di una raccolta assai preziosa (nonostante i numerosi errori che vi si riscontrano nei nomi di persona e di luogo), la quale permette di ottenere una visione panoramica della situazione e delle vicende interne dell'Impero e che offre agli studiosi una buona pista di lavoro per ulteriori più approfondite ricerche su temi particolari di storia locale.

Numerosi sono, fra i documenti editi in questo quarto volume, quelli che riguardano i dipartimenti piemontesi. Si tratta in parte di notizie riguardanti delitti comuni (omicidi, furti ecc.), ma nel maggior numero dei casi i bollettini del Fouché riferiscono informazioni di carattere politico sul brigantaggio (proprio in questo periodo veniva debellata e distrutta la banda di Narzole, che per parecchi anni aveva operato su una vasta area delle Langhe e dell'Albese), sulla ostilità delle popolazioni contro la coscrizione, sulla propaganda antifrancese del clero, sulla attività degli uomini rimasti fedeli alla Casa di Savoia.

In complesso dunque possiamo dire che questo volume offre utili spunti di lavoro, che dovranno però, ovviamente, essere approfonditi attraverso la lettura dei rapporti e delle memorie provenienti dalle varie prefetture conservati, oltre che nelle *Archives Nationales* di Parigi (cfr. in proposito B. Peroni, *Fonti per la storia d'Italia dal 1789 al 1815 nell'Archivio Nazionale di Parigi*, Roma, R. Accademia d'Italia, 1936) anche in molti archivi locali, come quello di Torino, di Alessandria, di Cuneo (a proposito di quest'ultimo cfr. *L'Archivio del Dipartimento della Stura nell'Archivio di Stato di Cuneo, 1799-1814*. Inventario a cura di Giovanni Fornaseri, Roma, Ufficio centrale degli Archivi di Stato, 1960, pp. 133).

(Narciso Nada)

Fra i codici descritti nel *Katalog der Abendländischen Handschriften der Oesterreichischen Nationalbiblioteek*, « Series Nova » (Neuerwerbungen), Teil 2/1 *Cod. Ser. N. 1601-3200* von Otto Mazal un Franz Unterkircher, Teil 2/2, *Cod. Ser. N. 1601-3200. Register* von Otto Mazal (Wien, Prachner, 1963) segnaliamo in particolare i seguenti, che contengono documenti riguardanti il Piemonte, la Savoia o in generale il regno di Sardegna: N. 1672 (si tratta di memorie scritte o raccolte dallo storico austriaco Josef von Sartori concernenti il regno di Sardegna negli ultimi anni del secolo XVIII); N. 1694-1702 (si tratta di documenti raccolti dal barone von Wassenaer per la sua *Oesterreichische Staatsgeschichte von 1273-1715*, di cui esiste il manoscritto nei codici 1683-1686. Essi sono tutti del periodo della Guerra di Successione Spagnuola ed alcuni riguardano anche le vicende belliche piemontesi d'allora); N. 1739 (si tratta di copie di documenti probabilmente veneti, provenienti dalla Biblioteca Estense e relativi alla storia

italiana nei primi anni del XVII secolo. Interessano la storia sabauda una *Oratione fatta nel Consiglio di Spagna contra del Serenissimo Duca di Savoia*, fol. 74 r - 84 v, ed una *Oratione fatta nel Consiglio di Spagna a favore del Serenissimo Duca di Savoia*, fol. 86 r - 96 v. Entrambi i documenti non sono datati).

(Narciso Nada)

La cosidetta Costituzione guelfa del 15 ottobre 1813 fatta conoscere prima dal Luzio e pubblicata poi dallo Spadoni è stata a lungo considerata come documento capitale per la storia delle società segrete. Due spie austriache, il Dolce ed il Frizzi, avevano sostenuto che i responsabili della fondazione della Guelfa erano stati gli inglesi e principalmente Lord Bentinck che molti articoli della costituzione avrebbe scritto. Le affermazioni del Dolce e del Frizzi furono accettate sino a che lo stesso Spadoni nel 1938 sulla base di lettere del Metternich che diceva fandonie tutte le notizie che circolavano sulla Guelfa mutò parere ed espresse dubbi sulla autenticità della Costituzione. In realtà fin dal 1816 i diplomatici austriaci avevano constatato che la Costituzione del 1813 era una completa falsificazione. R. John Rath si occupa in Rassegna storica del Risorgimento (anno 1963, fascicolo III) della *Costituzione guelfa e i servizi segreti austriaci*. Le sue ricerche riguardano il duca di Brindisi (o Filipetti) ed il Frediani, avventurieri autentici che nel 1816 abbozzarono la Costituzione guelfa con lo scopo ben chiaro di estorcere denaro al governo austriaco. Le ricerche del Rath approdano a conclusioni positive: il Metternich non si lasciò mettere nel sacco. Tutti i documenti relativi alla società guelfa sono da accogliere con benefici d'inventario; dubbi i legami delle società segrete con la rivoluzione milanese del 20 aprile 1814; dubbia assai la partecipazione dei guelfi alla tragedia del Prina.

Pia Onnis Rosa continua nella « Rassegna storica del Risorgimento », LI, 1964, le sue ricerche sulle società segrete del primo Risorgimento, occupandosi della *Propaganda e rapporti di società segrete intorno al 1817*. Le figure che scruta sono quelle di Hugues Blanc di Grenoble che girò nel 1817 per varie città d'Italia sotto specie di viaggiatore in guanti. Suo corrispondente era Joseph Rey pure di Grenoble. Quali le loro relazioni con il Buonarroti che stava organizzando i Sublimi Maestri Perfetti? Il Rey era legato ai liberali del centro parigino: le differenze non escludevano vincoli settari. Un legame poteva essere Gioachino Prati. Il Blanc fu in rapporti intimi col Buonarroti a cui morendo nel 1832 lasciò una pensione di 600 franchi.

Altra setta era quella dell'Ordine di Misraïm, società democratica fondata dai Bedarrida di Valchiusa; massoneria non riconosciuta dalla massoneria ufficiale. Non è facile districarsi in questa non foresta, ma boschina di società segrete.

L'esperienza genovese di Cesare Balbo di cui ci parla Narciso Nada negli « Atti della Società Ligure di Storia Patria » (n.s., III, 1963), la si trova in lettere che il Balbo scriveva da Genova a Santorre Santarosa nell'estate del 1820. Siamo quindi a ben poca distanza dal marzo 1821. Il Balbo era rientrato a Torino da Madrid nel luglio del 1819: aveva cessato dall'ufficio di incaricato d'affari e, dopo avere atteso inutilmente la nomina a più alto ufficio diplomatico, deluso aveva creduto di potere uscire dalla posizione imbarazzante di postulante respinto ritornando alla carriera delle armi. Certo era strano che il figlio di Prospero Balbo fosse lasciato così a casa, ma è probabile che a Corte la lotta contro Prospero fosse già in corso. Comunque Cesare sotto consiglio dell'amico Santorre, che era alla Segreteria di Guerra e Marina, scelse il servizio in un reggimento di linea: nel luglio 1820 era a Genova col grado di maggiore nel reggimento Monferrato. Egli era in quello stato di delusione e di irritazione in cui ci compaiono allora e di poi tanti spiriti prima di gettarsi nella cospirazione o nella ribellione. Il Nada pubblica di questa corrispondenza con Santorre del 1820 appena dieci lettere dal fondo Santarosa di Savigliano e si augura che altre abbiano ad essere trovate. Il soggiorno di Genova lo impiegò ad applicarsi al mestiere delle armi così da diventare un buon comandante, ma intanto seguiva lo svolgersi dei problemi politici europei: la rivoluzione in Spagna, quella a Napoli in specie.

Della vita genovese rileva l'albagia della nobiltà insofferente della dominazione piemontese, l'incapacità del governo di Torino di comprendere i Liguri e di adattarsi loro, le speranze che le riforme del padre, Prospero, riuscissero in tempo, la sempre più vivace spinta rivoluzionaria che subivano i suoi amici di Torino con Santorre alla testa. Egli si diceva moderato ed un regime costituzionale gli pareva accettabile solo se si potesse raggiungere attraverso a successive riforme progressive date dal principe, non a lui imposte dalla piazza. Gli amici di Torino biasimavano questo suo atteggiamento: vi era fra essi una assoluta incomprensione. Cesare invece trovò un'anima gemella in Massimo d'Azeglio.

Del *Giornale di viaggio dei conti Martinengo del 1820* Giorgio Nicodemi pubblica ampi frammenti in « Commentari dell'Ateneo di Brescia » per l'anno 1961 (anno CLXI). Descrizioni di musei, di chiese, di cerimonie papali a Roma. Quasi nulla di quanto riguardi la vita dei paesi e le costumanze.

Il *Memoriale della guerra del 48-49 di G. Battista Spinelli* che Alberto Agazzi pubblica in « Bergomum » giugno 1962 è pieno di notizie su persone e cose ed è da tenere presente.

Le vicende di un patriota del Risorgimento di cui si occupa Gino Arrighi in « Bollettino della Società di Studi Valdesi », LXXXII, 1962, sono quelle di

un lucchese Romualdo Volpi che aderì nel 1853 alla Chiesa Valdese di Torre Pellice con altri mentre era a Londra. Nel 1855 fece parte della legione anglo italiana organizzata in Piemonte.

In « Bollettino storico della Provincia di Novara », LIV, 1963, Mario Nagari esamina il *Carteggio Tadini-De Meester*. Vi sono lettere per il 1831 ed il 1848. Notizie sui morbi che affliggevano l'uno e l'altro. Atteggiamento antisabaudo. Qualche lettera del De Meester da Londra del 1831-32 ha interesse.

Il Giornale Euganeo, periodico di Scienze Lettere e Varietà si pubblicava a Padova fra il 1844 ed il 1844; lo dirigeva Antonio Meneghetti. Letterio Briguglio ne ricerca le idee dominanti in « Bollettino del Museo Civico di Padova », XLIX, 1960.

La rinascita missionaria in Italia trova nel padre Candido Bona I.M.C. un dotto e zelante ricercatore (Torino 1964, pp. 236). Le ricerche che offre in questo volume riguardano in modo speciale l'attività missionaria svolta a Torino ed in Piemonte nel periodo 1815-1830. Qui troviamo in prima linea gli uomini della *amicizia*. A Torino questi accolgono con fervore l'appello di Monsignor Du Bourg, sulpiziano, consacrato vescovo a Roma nel 1815 per la Louisiana. Già a Roma trova pronto a seguirlo il padre Felice de Andreis di Demonte che conosceva la lingua inglese; a Torino ricorre al padre Sicardi della Missione. A Torino il Du Bourg ha l'appoggio di re Vittorio Emanuele I. Il marchese Cesare Taparelli d'Azeglio lo sostiene, così il Lanteri ed i preti della Pia Unione di San Paolo. Ed in seguito non sono pochi i sacerdoti torinesi che partono per la Louisiana. L'Amicizia e l'Amico d'Italia del Taparelli appoggiano l'attività missionaria con il loro programma di stampe, libri, opuscoli, in competizione con la *Società biblica* anglicana. Notizie interessanti riguardano il viaggio in Europa ed in Italia di quel rappresentante del Du Bourg che fu l'Inglesi, che il Bona dice personaggio sconcertante. Umbro di origine, si fa sacerdote a Quebec, poi attore, impresario di teatro, mercante di vino, sposato con una cattolica da un ministro presbiteriano. In Italia viene a batter cassa nel 1821-22 a nome del Du Bourg; anche a Torino raccoglie oblazioni, poi va a Lione da Mademoiselle Jaricot e questa ed altri buoni lionesi l'aiutano a creare l'opera della *Propagation de la Foi*: egli dà l'impulso, i *Messieurs* di Lione l'organizzano e la diffondono.

Nel 1823 l'Inglesi si stabilisce a Filadelfia e prende contatto con il console di Sardegna. Ma ora crolla: scomunicato, si unisce allo scisma dello Hogan, ma poi finisce ad Haiti nel 1825 nell'epidemia di colera. Il Bona promette di trattare ampiamente le vicende di questo avventuriero. L'associazione della *Propagation de la Foix* trovò qualche difficoltà per penetrare e diffondersi nello

Stato sardo. Cesare d'Azeglio fu il suo missionario: riuscì ad avere il consenso di Carlo Felice e l'autorizzazione per l'istituzione dell'opera nel 1824. Il re figurò al posto d'onore nella lista dei contribuenti; molti vescovi aderirono. Qualche incidente curioso è esposto dal Bona. A Novara il comandante della brigata Acqui diffidò i propri ufficiali dal frequentare il d'Agliano fratello del governatore che faceva propaganda per la Propagation de la Foix. Molto tiepido se non ostile era l'arcivescovo di Torino Chiaverotti. Si sa come nel 1828 l'Amicizia si sciolse ed anche la Propagation torinese scomparve. In appendice si trovano molti documenti di grande interesse.

Les problèmes religieux à Lyon pendant la monarchie de Juillet et la IIe République sono studiati da R. Voog in « Cahiers d'Histoire », VIII, n. 4, 1963 sulla base dei giornali operai; giornali democratici che rispecchiano le opinioni degli operai lionesi, specie dei lavoratori della seta. Un anticlericalismo spesso virulento dovuto a motivi economici si accompagnava ad una religiosità anche vivace, ad un attaccamento alle tradizioni morali. I giornali considerati sono l'*Echo de la fabrique* fondato nel 1831 dal Peyronnet e di cui fu redattore Marius Chastaing; la *Glaneuse*, pure fondata nel 1831, poi la *Tribune Prolétaire*, le *Nouvel Echo de la Fabrique*, poi di nuovo l'*Echo de la Fabrique*. Durante il 1848 si ebbero la *Tribune Lyonnaise*, le *Censeur*, le *Peuple Souverain*. Il Chastaing dichiarava la religione essere base della morale e condannava l'ateismo. Combatteva la teoria di Odilon Barrot « La legge è atea » e dichiarava la religione garante della legge. Non nascondono le simpatie per la massoneria, scuola di tolleranza e di moralità. Si aveva la nostalgia per una chiesa costituzionale e si augurava un rinnovamento della Chiesa. Si attaccano invece le Congregazioni religiose.

Lo sviluppo delle ferrovie sabaude fra il 1848 ed il 1859 è studiato da Giulio Guderzo in « Bollettino della Società Pavese di Storia Patria », LXI, 1961.

La nobiltà nello Stato pontificio è stata esaminata da Carlo Mistruzzi in due lezioni alla Scuola di paleografia dell'Archivio di Stato di Roma che sono pubblicate nella « Rassegna degli Archivi di Stato XXIII », n. 2, 1963 dove si leggono con interesse. Si comprende che le pagine in cui si trattano problemi storici non sono all'altezza dell'argomento.

Un inventario di *I Novaresi tra i Mille* è fatto nel Bollettino Storico di Novara, 1964, gennaio-giugno da R. V. Miraglia. Sono pochi: Costantino Pagani, Enrico Barberi, Giuseppe Barberi, Giuseppe Presbitero, Francesco Ca-

netta, Pietro Galloppini, Alessandro Fasola, Germano Demartini. Di ciascuno si danno notizie biografiche e queste non sono mai inutili. Il Pagani morì a Calatafimi. È conosciuto come Pagano De Amici.

Appunti sulla diffusione del Protestantesimo in Sicilia dopo l'Unità raccoglie Gino Cerrito in « Bollettino della Società di Studi Valdesi », LXXXIII, 1963 dicembre. Nel 1861 in Sicilia vi erano 742 evangelici di cui solo il 20 % erano italiani; gli altri appartenevano alle colonie straniere, specie inglesi. Poco frutto aveva avuto la predicazione della Società biblica britannica che aveva cominciato la sua attività nel 1812. Una più viva predicazione si ha solo dopo il 1860; la diffusione della bibbia provoca la reazione del clero. Le logge massoniche e le società democratiche favoriscono la propaganda anticattolica. Nel 1861 compare a Palermo il primo missionario protestante, Giorgio Appia, ed incomincia la predicazione pubblica che provoca la reazione popolare vivace. L'Appia predica pure nelle varie città della Sicilia, ma con scarsi risultati. Figura interessante è quella di fra Pantaleo membro attivo della Società Centrale della riforma cattolica e dell'oriente massonico di cui era presidente Giuseppe Garibaldi, poi fu membro della associazione bakuniniana Libertà e Giustizia. Più tardi si ebbe in Sicilia la predicazione dei metodisti Wesleyani e dei Battisti. L'inventario della attività religiosa di questi vari movimenti si poteva conchiudere con il riconoscimento dell'insuccesso sostanziale.

Giuseppe Nodari dei Mille, il primo illustratore delle gesta garibaldine è messo in luce in « Bergomum », giugno 1962, da Alberto Agazzi.

Una nobildonna bergamasca del Risorgimento italiano è, si comprende, *Clara Maffei.* Le pagine che le dedica Davide Cugini in « Bergomum », giugno 1962, sono sentite perché il Cugini è vissuto ancora nella scia della luce della contessa Clara.

E. Sartoris nel « Bollettino Storico di Novara », IV, 1963, dedica molte pagine a tracciare il profilo del generale *Cesare Magnani Ricotti,* che nato nel 1822 fu ferito a Peschiera nel 1848 e visse sino a vedere gli inizi della quarta guerra d'indipendenza.

Il Sartoris si serve di lettere del generale molto istruttive. Il giudizio che il Magnani Ricotti alla domani di Novara dava dei generali piemontesi è veramente *tranchant* e si ha l'impressione che quella stirpe abbia durato a lungo ed abbia imperversato e nel '59 e nel '66 ed ancora dopo. Il Magnani Ricotti fu a San Martino dove portò al galoppo le batterie che usò il generale Cucchiari Nel '60 fu al comando militare di Napoli. Nel '62 fu uno dei generali che il

Cugia sciupò portandoli ad attaccare Catania quando Garibaldi era già in mare. Nel '66 era nell'armata Cialdini; dopo la battuta d'arresto, nel movimento d'avanzata doveva puntare su Trieste, ma fu fermato a Trevignano Udinese. Nel '67 aveva l'incarico di entrare nel territorio pontificio se non vi fosse stato il no di Parigi. Nel '70 fu improvvisamente chiamato a sostituire al ministero il Govone e si assunse la responsabilità di cambiare gli ordini al Cadorna per la spedizione su Roma e questo è discutibile. Poi ebbe l'attività ministeriale molto discussa. Complessivamente pare una figura superiore ai generali del '48.

I Fatti di Sarnico del Maggio 1862 sono oggetto di una ricerca documentaria di Arcibano Volpi in « Bergomum », giugno 1962. Però non pare che tutto sia chiaro circa l'origine dei progetti.

Gustavo Friggeri il gran garibaldino magiaro sconosciuto è studiato in « Bergomum », giugno 1962, da Mino Milani. Molti punti della biografia del sempre misterioso ungherese sono chiariti.

Il mercato serico piemontese era in collegamento stretto con quello di Lione. Per questo è interessante la ricerca di M. Monique Coulesque in Cahiers d'Histoire, IX, 1964, 3 su la *Crise américaine et la crise de la soierie lyonnaise* fra il 1860 ed il 1864. La guerra di Secessione produce gravi perturbamenti a Lione le cui sete avevano un grande sbocco nella America del Nord. Già prima nel 1825 e nel 1835 le crisi finanziarie nordamericane hanno il loro contraccolpo a Lione. Qui la fabbricazione delle sete dopo l'introduzione del telaio Jacquard aveva avuto grande sviluppo. La guerra riduce le importazioni negli S.U. La crisi tocca il diapason nel 1861. Crisi dei cambi. Tutta l'Europa del resto attraversa una crisi finanziaria dal 1861. A Torino gli sconti sono al 9 % come a Londra. La conseguenza è che in America alle stoffe pregiate si sostituiscono quelle a buon mercato francesi e svizzere. A Lione vi è disoccupazione, miseria e nuove malattie. Solo la pacificazione permetterà il rialzo della produzione, ma gli S.U. conserveranno le altre tariffe proibitive.

Gli atti del Convegno internazionale sul tema *Il Risorgimento e l'Europa* indetto dalla Accademia Nazionale dei Lincei nel quadro delle celebrazioni dell'Unità Italiana e svoltosi a Roma nel palazzo Corsini dal 28 al 31 ottobre 1961 compaiono solo nel 1964. L'introduzione al Convegno fu detta da Luigi Salvatorelli. La relazione su la *Formazione dell'Unità italiana nella storia europea* fu l'argomento di un sapiente discorso di Franco Valsecchi che mostrò come la

proclamazione dell'Unità d'Italia segnasse una nuova era che si inaugurava nella storia d'Italia. Il professore H. F. Schmid riferì sul tema *Il moto risorgimentale italiano e i moti nazionali negli imperi austro-ungarico e turco*, però la morte del professore Schmid privò il volume del suo importante contributo. Seguì il professore A. Otetea che parlò di *Il Risorgimento e l'Unione dei principati danubiani*. Quindi il professor Luigi Salvatorelli parlò su *Roma e la questione romana nella politica europea del secolo XIX*, dimenticando però gli accenni alla Donazione di Costantino che ricorrono in tanti scrittori ghibellini. L'ampia relazione Salvatorelli provocò interventi dell'Aubert, del Simon, del Pontieri, dell'Engel-Ianosi. Il professor Girard riferì su *Le second empire et l'unité italienne*, chiarendo le varie tendenze della politica di Napoleone III e qui parlarono il Ghisalberti, il Godechot, il Bury, l'Engel-Ianosi, il Kienieviez. Il Bury studiò le relazioni fra l'*England and the Unification of Italy*: ma sentimenti popolari avevano riscontro nella politica governativa? Parlarono la Morelli, il Godechot, il Girard, il Simeon. G. Luzzatto illustrò quindi *la formazione dello Stato Unitario italiano nelle sue relazioni con l'economia europea* ed il Demarco trattò l'arduo tema *Il Risorgimento e la questione sociale*.

Complessivamento il Convegno servì ad un scambio di idee fra storici italiani e stranieri e questo è un vantaggio sicuro.

Nel Bollettino Storico per la provincia di Novara, LV, 1964, luglio-dicembre, il generale Ermanno Sartoris dedica un lungo studio al *generale Cesare Magnani Ricotti ministro della guerra*. In uno studio precedente il Sartoris aveva seguito nella sua carriera attraverso le guerre del Risorgimento il Ricotti. Ora lo studia nella sua attività di ministro. Chi ha presente come nel 1848 il Ricotti semplice capitano giudicasse i generali che comandavano, ha curiosità ora di vedere, quel che facesse quando toccò a lui di comandare. Nel 1870 successe al Govone colpito da malattia mentale nel *surménage* della preparazione della spedizione di Roma e sopratutto colpito dalle violenze assurde del Cialdini. Il Ricotti quando si mise a riordinare l'esercito dopo la spedizione subì anche lui gli attacchi di un altro padre eterno della milizia, il La Marmora. Già i generali posano tutti a padrieterni e diventano onniscienti. Il Ricotti seppe mettere a posto il La Marmora che dimenticava fra le altre cose la tragedia di Custoza. Le ricerche del Sartoris sono utili. Mostrano come anche con mezzi finanziari limitati si potesse organizzare un esercito efficiente. Però il ministro che seguì il Ricotti si affrettò a fare le sue nuove modificazioni almeno nelle uniformi.

Il saggio di storia sociale che Edoardo Grendi dedica a *Genova nel Quarantotto* in « Nuova Rivista Storica », XLVIII, 1964 (III-IV), raccoglie molto materiale interessante che però merita di essere non solo ampliato, ma anche setacciato e coordinato. Vi è un po' la storia di Genova dal periodo francese con

tutte le traversie, decadenza del porto, decadenza del commercio e crisi anche demografica. Il periodo 1814-1848 è fase di attesa: i rapporti con il Piemonte ed i rapporti con la Lombardia mettono in evidenza l'impossibilità del porto di Genova di iniziare un movimento ascendente ritornando ad essere il porto della valle padana occidentale. Tutto il resto, lotte di partiti, contrasti sociali, rapporti politici con il Piemonte, tutto passa in seconda linea e le ferrovie rapidamente serviranno a ridimensionare le cose. Anche gli uomini si libereranno delle miserie locali. La liberazione è il traforo dei Giovi.

Il *Sillabo nei primi giudizi della stampa* liberale è oggetto di studio di Egidio Papa nella « Rassegna storica del Risorgimento », LI, 1964. L'idea pare sia stata del concilio dei vescovi dell'Umbria del 1849 e del conte Emiliano Avogadro della Motta noto reazionario piemontese. Una lettera pastorale del vescovo di Perpignano Gerbet del 1860 spinse il papa a sollecitare la commissione incaricata perché conchiudesse il lavoro. Nel 1862 l'elenco era di 61 proposizioni. Vi fu un arresto perché una indiscrezione portò l'elenco sul tavolo di Padre Passaglia. I due documenti furono variamente accolti. In Italia furono visti sub specie del potere temporale. Colpì poi il tono violento usato contro le dottrine dette erronee e l'affermazione di intolleranza assoluta. L'esame dell'atteggiamento della stampa europea è ben interessante. A Parigi si fu nel massimo disagio fra liberalismo e gallicanesimo.

R. Giusti indagando gli *Orientamenti liberali nel giornalismo lombardo-veneto* in « Archivio Veneto », anno XCV, 1964, V serie, n. 109, si occupa della Lucciola, gazzettino del Contado, che si pubblicava a Mantova fra il 1855 ed il 1857. Aveva fine agricolo, ma rappresentava quella società che partecipava al rinnovamento del paese. L'esame del gazzettino è fecondo di buoni risultati, anche sul piano nazionale.

Mircea Popescu rende nota *un'ode di Grigoire Alexandrescu a Vittorio Emanuele II* nella « Rassegna Storica del Risorgimento », LI, 1964. L'ode scritta nel 1861-64 fu rifatta nel 1864 e poi nel 1866: doveva essere consegnata al Re nel 1867 dal Vasile Alecsandri. Ma si ignora se la cosa avvenne. L'ode almeno a stare alla versione non è gran cosa, ma è documento dei sentimenti di devozione dei Rumeni per l'Italia.

Le carte di Domenico Buffa conservate ad Ovada nell'Archivio famigliare vengono descritte da Emilio Costa nella « Rassegna Storica del Risorgimento », LI, fasc. 4, 1964, ottobre-dicembre. L'importanza indiscutibile dei carteggi del Buffa rimasti sinora del tutto inviolati richiederebbe che si organizzasse una edizione sistematica. Quod est in votis.

Il fascicolo n. 51, dicembre 1964, del « Bollettino della Società per gli Studi Storici di Cuneo », comprende l'indice dei 50 fascicoli finora comparsi dal 1929 ad oggi. Vi è un indice per soggeti (topografico) ed un indice per autori.

La visita di Garibaldi agli inglesi nel 1864 è da Noël Blakiston commentata in « Il Risorgimento », XVI, 1964 (*Garibaldi 's visit to England in 1864*). In realtà a Torino spiacque il chiasso londinese attorno al Generale e qualche avvertimento il re fece dare al D'Azeglio. Ma anche la regina Vittoria si infastidì e sono interessanti le lettere di Palmerston per calmarla, e poi quelle di Lord Granville: « Garibaldi has all the qualifications for making him a popular idol in this country ecc. ».

Marziano Brignoli nel numero di Ottobre 1964 de « Il Risorgimento » (XVI, 1964, 3), pubblica *Un ricordo della Convenzione di Settembre*. La conclusione sua è che i diplomatici italiani hanno raggiunto il colmo della inabilità collocando la clausola del trasporto della capitale (questione interna) in un trattato internazionale. Altro problema è quello della leggerezza con la quale hanno creduto di fare il trasporto da Torino. Che credessero che Torino dovesse ringraziarli ed avere gratitudine per la brutale liquidazione della questione? Altro problema è quello della repressione sanguinosa della protesta pubblica in Piazza San Carlo. Anche qui inabilità. Ed oggi è inutile parlare di onesti fini dei Peruzzi, Pepoli, Pasolini, sicuri che la capitale d'Italia come diceva il D'Azeglio dovesse essere Firenze. Con un'abile mossa furbesca e grossolana essi liquidavano ad un tempo Roma e Torino.

Negli « Atti della Accademia delle Scienze di Torino », classe di Scienze morali, vol. 98, 1963-64, Corrado Grassi si occupa del *Vocabolario Valdostano* di *Costantino Nigra* ristampato recentemente dopo la stampa di P. S. Pasquali in aevum. La scoperta di un carteggio inedito Nigra-Cerlogne al Museo Cerlogne di St. Nicolas permette di stabilire che il Nigra acquistò i materiali dialettali introdotti nel suo Vocabolario dal poeta Valdostano. Il Grassi risponde quindi ai diversi problemi presentati dal metodo adottato dal Nigra.

Il n. 24 dei quaderni della « Rassegna degli Archivi di Stato » (Roma, 1963), comprende una *Bibliografia delle pubblicazioni italiane relative all'Archivistica*, compilata da Renato Perrella. È un lavoro che si presenta come redatto con gran cura e non potrà se non essere utile non solo agli archivisti, ma a quanti per i loro studi può capitare, e certamente capita, di avere sottomano un catalogo di opere relative agli archivi. Vi troviamo infatti prima le indicazioni delle bibliografie, poi dei periodici bibliografici ed archivistici, i repertori archivistici,

le opere in genere relative alla archivistica, le opere di storia degli archivi, le biobibliografie di archivisti illustri o meno, poi le scuole archivistiche, i prolegomeni archivistici, problemi archivistici, il materiale scrittorio, la patologia del libro, la conservazione e restauro del codice e della carta, le miscellanee e gli scritti vari d'archivistica, gli archivi notarili, gli archivi ecclesiastici, gli archivi economici e sindacali. Infatti un problema importante sarà ed è la conservazione degli archivi di camere di commercio, di grandi aziende, dei sindacati che serviranno per narrare la storia dell'oggi.

Quattro volumi comprendono gli *Studi di Bibliografia e di Storia* in onore di Tommaso de Marinis editi a cura di Giovanni Mardersteig (Verona 1964) ed hanno la presentazione di Romeo de Maio che traccia un profilo di questo fortunato e colto antiquario di alta classe. Vi è anche la bibliografia del De Marinis. Molto vi è di interessante per i bibliofili. Nel contributo della Bignami Odier si parla di manoscritti milanesi, di stemmi sforzeschi. V. Branca si occupa della silloge di epistole di Francesco Barbaro, il De Maio studia Bonsignore Cacciaguerra a Napoli, il Donati esamina molti libri silografici, il Fiocco si occupa della Biblioteca di Palla Strozzi, il Guignard delle rilegature del Grolier, il Kristeller di manoscritti di Marsilio Ficino, la Levi d'Ancona, di Girolamo da Cremona, il Mardersteig dei caratteri incisi per Aldo Manuzio da Francesco Griffo di Bologna, il Michelini Tocci di incunaboli sconosciuti della Vaticana, la Pellegrin dei manoscritti di Geoffroy Carles presidente del senato di Milano, la Santoro degli Statuti di Masera in Val d'Ossola conservati nella Trivulziana, il Sozzi di lettere inedite di Filippo di Commynes a Francesco Gaddi del 1480-1481 ecc. ecc.

L'arte bresciana delle Armature trova un competente illustratore in A. Gaibi nel fascicolo 1963 di *Armi Antiche* dell'Accademia di San Marziano di Torino. Il Gaibi traccia il quadro delle vicende dell'arte riprendendo le ricerche esposte nel fascicolo 1961 delle stesse Armi Antiche. Venezia favorì lo sviluppo dell'arte a Brescia, quando l'incapacità di Filippo Maria si lasciò scappare questa città e subito dopo anche Bergamo. Furono attirati maestri milanesi e fu possibile rivaleggiare con l'arte di Milano. Il Gaibi ci parla di forniture d'armature a diversi principi: nel 1517 le botteghe bresciane di armaioli erano un centinaio ed altrettanto quelle degli spadari. Venezia protesse l'arte vietando l'esportazione del metallo. Lo stato dell'industria al principio del 600 è illustrato dal Catastico di Brescia del Capitano Giovanni da Lezze; la fabbricazione delle armature è argomento di apposita trattazione: estrazione e cottura del minerale, organizzazione per la distribuzione e lavorazione delle armature. Il Gaibi si occupa anche del problema della identificazione delle armature bresciane e la cosa è illustrata da alcune riproduzioni di armature.

Trecento anni di vita del Palazzo Civico di Torino vengono passati in rassegna dal dott. Davide Giovanni Cravero in una elegante pubblicazione edita a cura della città di Torino (1964).

Il Cravero ci accompagna su per lo scalone nelle sale di rappresentanza, ci mostra tutte le bellezze e ci addita tutti i ricordi di cui il Palazzo Civico è ricco, ci parla della amministrazione della città nei secoli scorsi, facendoci gli elenchi dei sindaci, dei segretari della città. Però ha trascurato di condurci per il dedalo delle scalette, corridoi, stanzette in cui per i tre secoli i funzionari della città hanno lavorato. Scalette, corridoi, stanzette destinate tutte a scomparire quando la città costruirà per la sua amministrazione un altro palazzo brutto come quello che è sorto davanti al duomo, monumento del Rinascimento. Lì si è lavorato in silenzio e tutti quei funzionari oscuri dovrebbero essere ricordati con devozione cittadina.

Ma quanto altra storia del Palazzo Civico il Cravero che è giovane non può sapere! Le società patriottiche che alla domenica con tanto di musica vanno a fare atto di omaggio alla Città — ricordo del 48! — ed il sindaco le riceve, si sorbisce i discorsi ed offre il vermout! Ed i sindaci che a tutti i poveri che si presentavano facevano dare due lire!

Però quel che il Cravero non doveva fare era di dire che il comune di Torino risale al secolo VIII perché un documento dell'827 parla di *scabini!* Che cosa erano gli scabini? E neppure poteva parlare di Adelaide marchesa di Susa. Susa faceva parte della contea di Torino e la marca è ben altra cosa. Che poi il comune di Torino avesse alla morte di Adelaide una struttura democratica, anche nella accezione medievale, è una eresia. Ma lasciamo stare questa parte spiacevole e restiamo nella parte più simpatica che abbiamo ricordato.

ATTI DELLA DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

Verbale dell'Assemblea Generale dei Soci Effettivi della Deputazione Subalpina di Storia Patria

Il giorno 2 maggio 1965 alle ore 10,30 in seconda convocazione si è riunita nella Sala grande della Deputazione Subalpina di Storia Patria l'Assemblea Generali dei Soci effettivi. Sono presenti: Buraggi, Cognasso, Bozzola, Viale, Viora, Grimaldi, Pieri, Bulferetti, Tabacco, Pascal, Manselli. Hanno scusato l'assensa i Soci Gabrielli e Cipolla. Presiede il prof. Francesco Cognasso Presidente della Deputazione. Si discute il seguente ordine del giorno.

1) Approvazione del verbale della seduta precedente.
2) Relazione sull'attività scientifica della Deputazione nell'anno 1964.
3) Relazione finanziaria per l'anno 1964.
4) Esame ed approvazione del Bilancio consuntivo 1964 ed approvazione del Bilancio preventivo 1965.
5) Relazione del Socio professor Mario Viora sui lavori della Commissione incaricata di fare proposte circa la riforma delle Deputazioni di Storia Patria.
6) Celebrazione del IV centenario di Papa Pio V.
7) Approvazione dei bandi di concorsi a premio per il 1966.

Dopo l'approvazione del verbale della seduta precedente, il Presidente professor Francesco Cognasso espone la seguente relazione sulla attività scientifica della Deputazione nell'anno 1964;

« Egregi Consoci,

Comunico che il superiore Ministero in data 1° luglio 1964 ha approvato la nomina dei Professori Arturo Pascal e Raoul Manselli a soci effettivi della Deputazione. A nome della Deputazione io quindi saluto con vivo piacere i due nuovi soci effettivi che sono venuti ad accrescere le nostre file. I nomi dei professori Arturo Pascal e Raoul Manselli aggiungono onore all'elenco dei soci; essi daranno sicuramente un contributo prezioso di scienza all'attività della Deputazione.

Dall'ultima nostra riunione, la Deputazione Subalpina ha perduto due soci. Il professor Giulio Cesare Faccio, già bibliotecario della Biblioteca

Civica di Vercelli è scomparso nello scorso gennaio in età di anni 90. L'età avanzata lo teneva ormai lontano da noi e dagli studi. Non dimentichiamo tuttavia la sua attività scientifica, ed in modo speciale l'edizione del primo volume dei Biscioni nella collezione della Biblioteca Storica Subalpina.

Il professor Yves Renouard, della Sorbona, scomparso pure nel gennaio, era uno dei maggiori studiosi della storia economica di Francia e d'Italia. I molti anni passati a Firenze gli facevano ormai amare l'Italia come una seconda patria. Aveva accordato alla nostra Deputazione un grande onore accettando la nomina a socio corrispondente, ma anch'egli considerava come un onore essere socio di questa nostra vecchia Compagnia.

E ricordo ancora i due Presidenti di Deputazioni recentemente scomparsi: il professor Tommaso Sorbelli di Modena, il professor Antonino Di Stefano di Palermo. Cari amici, valenti studiosi, degni rappresentanti della grande famiglia delle Deputazioni.

La relazione dell'attività culturale della nostra Deputazione deve ricordare anzitutto il Congresso storico subalpino di Pinerolo tenutosi nello scorso settembre. Il tema — Il monachesimo nei secoli X e XII nell'Italia occidentale — ha richiamato molti studiosi e fra i congressi storici, quello di Pinerolo si deve considerare come uno dei più fattivi. Non vi fu dispersione di argomenti e di discussioni, tutto era inquadrato, destinato ad una ricerca in profondità più che in vastità. Il congresso si tenne sotto la direzione di un comitato presieduto dal Sindaco di Pinerolo, avv. Giacomo Bona, fusione di elementi locali e foresti. La Presidenza del congresso fu tenuta nel modo più solenne dal Cardinale Albareda. Le sedute, come voi sapete, si tennero in Pinerolo e nella Abbazia di Staffarda ed in quella di San Michele della Chiusa, sedi suggestive per ricordi storici ed artistici, luoghi nuovi per molti congressisti.

La base finanziaria fu offerta al Comitato organizzatore dal Comune di Pinerolo. Il Ministro dell'Istruzione volle dare al Comitato organizzatore un contributo cospicuo che doveva servire per le borse di studio messe a concorso dalla nostra Deputazione per il Congresso e per altre spese d'organizzazione della Deputazione. Una gelosa amministrazione permise di fare le cose con la massima signorilità e con la massima economia.

La buona riuscita del Congresso è attestata dalle molte dichiarazioni di plauso e dai molti auguri per una riunione in anni non lontani con lo stesso criterio di un tema unico centrale.

Di questa buona riuscita sono ampiamente meritevoli il nostro socio professor Manselli, instancabile nella organizzazione spirituale, il nostro segretario professor Viora, vigile oculatissima guida, e per la organizzazione logistica meritevole di ampio elogio è il dottor Parisi, bibliotecario di Pinerolo.

E la Deputazione deve una parola di ringraziamento al Sindaco di Pinerolo, avvocato Giacomo Bona, al commendator Nicola Mazzaracchio, direttore generale Accademie e Biblioteche ed a Sua Eminenza Reverendissima il Cardinale Anselmo Albareda.

PUBBLICAZIONI:

Sono usciti regolarmente i due fascicoli del Bollettino per l'anno 1964. Complessivamente rappresentano cinquecento pagine. Attualmente è in corso di primo fascicolo del Bollettino 1965. Speravo di poterlo presentare già in questa riunione purtroppo la correzione delle bozze è stata un po' lunga; ma entro il maggio sarà certamente distribuito. Questo fascicolo conterrà pagine di un nostro socio illustre scomparso: il professor Federico Patetta. Non tutti, ma alcuni si ricorderanno che nel 1933 il primo centenario della Deputazione fu celebrato con una solenne tornata nella sala del Municipio di Torino ed oratore fu Federico Patetta. Il discorso, per motivi che è inutile ricordare, non fu pubblicato. Dopo la morte del Patetta (1945) io ne feci ricerca sia presso la famiglia sia presso la Biblioteca Vaticana, dove aveva trovato pace la collezione delle carte Patetta. Ma inutili furono le ricerche. Pochi mesi fa, Père Laurent, scrittore della Vaticana, incaricato finalmente di riordinare il Fondo Patetta, rintracciò, fra altri manoscritti, anche il discorso del Centenario. Mi comunicò, sapendo che lo avevo cercato, la notizia, e quando gli feci esprimere dal nostro Segretario professor Viora il nostro desiderio di avere questo discorso nelle nostre pubblicazioni, Père Laurent acconsentì e così ora, nell'anniversario vigesimo della morte del Patetta, possiamo pubblicare il testo prezioso, a cui Père Laurent ha aggiunto delle note esplicative non inutili anche per gli studiosi.

ALTRE PUBBLICAZIONI

Ricorderete che lo scorso anno avevo parlato di un conflitto fra la Deputazione e la Regione d'Aosta per il volume Daviso-Benedetto « Les franchises de la Vallée d'Aoste ». Il conflitto è stato felicemente composto e prossimamente potrà essere distribuito questo che sarà il volume n. IX della Miscellanea di storia patria. Anche il volume X della Miscellanea contenente i documenti relativi al Conseil des Commis della signorina Benedetto è pronto. I due volumi escono sotto il patronato dell'Amministrazione della Vallée che ha assunto la spesa. Una parola di ringraziamento deve andare al Presidente della Vallée avv. Aristide Marcoz ed al dottor Carlo Andrione assessore all'Istruzione che ha caldamente proposto al Consiglio della Regione il generoso contributo finanziario per la stampa dei due volumi.

Così pure è stata risolta la spinosa questione del volume della biblioteca Storica Subalpina contenente gli Statuti dei Comuni di Lesegno e di Pamparato, proposti alla stampa dal professor Barelli molti anni fa. Si è proceduto alla stampa separata dei due Statuti con diversa dicitura:

A) Statuto di Pamparato a cura di Giuseppe Barelli;
B) Statuto di Lesegno a cura di Giuseppe Barelli, con la revisione sul codice e l'introduzione a cura di Guido Gay di Quarti.

Il primo fascicolo può essere già distribuito; il secondo lo sarà entro breve tempo.

Questi statuti faranno parte del volume CLXXXIII della Biblioteca Storica Subalpina in cui già vi sono gli Statuti di Incisa.

Nel volume CLXXXIV della stessa serie prenderanno posto gli Statuti di Cocconato a cura di M. C. Daviso di Charvensod e di M. A. Benedetto, con l'introduzione della Benedetto. Vi saranno poi gli Statuti di Crescentino, già pronti a cura della signorina Andreano che era una scolara della signorina Daviso al Magistero. Così soddisferemo a quello che era il programma di lavoro della compianta signorina Daviso e che era un debito d'onore della Deputazione.

Per gli Statuti di Crescentino sarà prudente addossare la spesa al bilancio del 1966, cercando intanto un contributo di qualche Ente locale per la copertura finanziaria.

Gli Atti dell'arte di Fustagno di Chieri sono già composti e corretti. Li ha curati il conte Balbiano di Aramengo. L'introduzione la sta scrivendo la signora Nada, divenuta ormai un'esperta di storia economica medioevale. Speriamo che la pubblicazione possa uscire nell'autunno. Il denaro per la stampa è stato provveduto da un gruppo di industriali di Chieri e già è versato e depositato a Chieri.

È inteso che formeranno il I volume della nuova serie *Studi e documenti di storia economica*.

Si è rinunciato invece alla pubblicazione dei Marchi ed Atti dell'arte degli argentieri: la spesa era troppo forte e l'impresa troppo aleatoria, dovendo essere sostenuta tutta dalla Deputazione.

La pubblicazione delle « Lettere di Vittorio Emanuele II » è quasi pronta. Esse sono complessivamente 1900; e saranno contenute in due volumi di complessive pagine 1600. Essi formeranno i volumi VIII e IX N.S. della Biblioteca di storia italiana recente. La stampa potrà essere iniziata nell'estate, dopo le vacanze di ferragosto ed i volumi potranno essere posti in vendita spero nel novembre. Prossimamente potrà essere annunziata l'impresa ed aperte le prenotazioni. L'edizione potrebbe essere di seicento copie numerate. Il prezzo sarà stabilito appena si abbia dalla tipografia un preventivo definitivo.

Altra impresa in corso è quella della pubblicazione degli Atti del Congresso di Pinerolo già deliberato lo scorso anno. Io speravo di poter offrire in omaggio il volume già in questa seduta. Infatti è già buona parte composto. Le prime e le seconde bozze sono già state corrette, attendiamo ora i ritardatari, ma in ogni caso necessità tipografiche esigono che la stampa avvenga prima delle vacanze estive. Il volume in ottavo grande, salirà, penso, a 600 o 700 pagine. La tiratura non potrà oltrepassare le 400 copie. Prenderanno posto nella serie degli Atti dei Congressi vicino agli Atti del Congresso di Aosta del 1956.

Nei mesi scorsi è stato proposto dal socio M. A. Levi per la stampa nelle nostre pubblicazioni un volume dedicato agli scavi di Pollentia ed Augusta Bagiennorum dal dottor Sartori. Il volume è stato esaminato dal professor Gul-

lini che lo disse pregevole, è pregevole pure lo dissero il professor Carducci ed altri archeologi. Per le spese di pubblicazione — un volume di 200 pagine circa — mi sono rivolto al presidente della Provincia di Cuneo, dottor Falco, che ha concesso un primo contributo di 150.000 lire, corrispondente ad un prezzo di 50 copie a 3.000 lire. Abbiamo speranza di ottenere altri contributi della Provincia. Il volume prenderà posto nella Miscellanea della Deputazione, serie IV, vol. IX.

Per questa pubblicazione il Consiglio chiede la vostra approvazione.

Il professor Guido Quazza, nostro consocio, ha proposto per la stampa nella Biblioteca di storia recente un suo volume sul *problema italiano e l'equilibrio europeo del sec. XVIII.*

L'autorevolezza dell'autore non richiede che si discuta del pregio dell'opera. Per la spesa speriamo di avere un contributo speciale dalla città di Torino.

Anche per questo volume vi chiediamo l'approvazione. Esso formerà il vol. VII della N.S. della Biblioteca di storia italiana recente.

Passo ora ad esaminare la questione biblioteca e magazzino libri.

Per la biblioteca noi siamo vincolati a spendere la somma per essa messa a disposizione molto munificamente dal dott. Daviso: duecentomila lire all'anno. Gli acquisti per desiderio del dottor Daviso dovrebbero essere fatti preferibilmente in quel campo di studi economici che era caro alla signorina Daviso nell'ultimo periodo della sua attività scientifica.

Compensando un anno con l'altro si riesce a limitare la spesa in questa cifra.

I lavori per il riordinamento della Biblioteca sono molto avanti. I libri sono tutti schedati, l'inventario è in corso. Chi ricorda in quali condizioni essa era pochi anni fa non può non rilevare che essa ora è utilizzabile. Si è fatto il catalogo, i libri sono disposti negli scaffali per lettere di alfabeto. Sarebbe pericoloso pensare ad un ordinamento alla americana. Grave problema era quello delle Riviste dei cambi. È terminato il riordinamento delle collezioni delle riviste italiane e straniere. La cosa fu lunga e non lieve in quanto il riordinamento affrettato fatto dalla sig.na Daviso 15 anni fa, aveva lasciato nei palchi i doppioni delle riviste. Come Voi sapete molte riviste arrivavano sia alla Deputazione che alla Società Subalpina. Era quindi necessario per chiarire la situazione e guadagnare spazio togliere i doppioni che sono stati inventariati, e portati nel magazzino e quindi, in caso di necessità saranno utilizzabili.

Altro problema, e questo grosso, è quello del magazzino pubblicazioni Deputazione e Società Storica Subalpina. Come è noto, a cura del Commissario dottor Viale, dopo la guerra era stato steso un inventario preciso di tutta la giacenza libraria. Dopo tanto tempo, anche in conseguenza della attività scientifica della Deputazione in questi ultimi dodici anni è necessario fare una revisione.

Per giungere ad una chiarificazione ho fatto portare tutte le annate del Bollettino disperse per le sale in tutti gli angoli che potevano essere usati, nel locale ex microfilm ed ho fatto riordinare le annate dal 1949 ad oggi, dopo

averle fatte registrare. In un secondo tempo si raccoglieranno ed ordineranno le annate precedenti sino all'inizio.

Ora si potrà attendere all'inventario del magazzino libri: non si può pubblicare il catalogo con i prezzi aggiornati se non si conosce la giacenza. Il catalogo è già in bozze, mancano solo i prezzi. Si capisce che la signora Massia data la sua età si trova nella impossibilità assoluta di fare questo lavoro. Io ho provvisoriamente assunto il signor Furione che tutti conoscono, il quale viene pagato ad ore con esclusione assoluta di qualsiasi assegno mensile o giornaliero. Per il controllo delle vendite ho provvisto delle schede speciali che il consegnatario del deposito deve regolarmente inoltrare all'Economato della Deputazione.

Sarò lieto se vorrete visitare il magazzino superiore dell'ex microfilm: quello del sotterraneo è in condizioni non ancora buone e richiederà molto lavoro.

Si passa al n. 3 dell'O.d.G.

RELAZIONE FINANZIARIA

Il bilancio consuntivo del 1964 Vi mostra quale è la nostra situazione finanziaria.

Il Ministero, la Giunta Centrale Studi Storici, gli Enti locali pubblici e privati hanno voluto concederci anche quest'anno la loro fattiva simpatia ed a tutti va la nostra gratitudine. Grazie a questa loro cordiale cooperazione ed alle economie fatte negli anni scorsi noi possiamo pensare a sostenere le gravi spese rappresentate dalle pubblicazioni che sono in corso.

Per l'anno 1965 le preoccupazioni che si potevano avere in principio di anno si vanno pure mitigando. Gli Enti locali anche quest'anno pare vogliano continuare nella loro cordiale assistenza. Un contributo straordinario ci è stato concesso dal Ministro dell'istruzione pubblica per l'edizione delle « Lettere di Vittorio Emanuele II ». Io ho manifestato al signor Ministro tutta la gratitudine Vostra e mia per tale concessione.

Alle pubblicazioni della Miscellanea e Biblioteca occorrerà far fronte con i contributi degli Enti, mentre per i testi della Biblioteca Storica Subalpina che non possono aspirare ad una larga diffusione, sarà opportuno cercare la copertura finanziaria nei contributi degli Enti locali.

Credo opportuno per brevità parlare qui di un argomento che sarebbe al n. 6 dell'o.d.g.

CELEBRAZIONE DEL IV CENTENARIO DI PAPA PIO V

Il Vescovo di Mondovì a mezzo del professor Nino Carboneri mi ha comunicato il suo progetto di celebrare l'anno prossimo 19655 il quarto Centenario del Papa Pio V, che prima di salire al trono papale, fu vescovo di Mondovì dal 1560 al 1566; Monsignor Vescovo mi chiedeva che cosa poteva fare la Deputazione Subalpina per tale centenario.

Io ho risposto che a così breve distanza dal Congresso di Pinerolo, sarebbe stato difficile organizzare un Congresso Storico a Mondovì. Si poteva invece pensare ad una Celebrazione commemorativa in limiti ristretti.

Ed è per questo che oggi vi faccio la proposta che la Deputazione Subalpina in giorno da fissare del maggio 1966 si trasferisca a Mondovì per una solenne tornata di studio dedicata a problemi relativi alla storia di Mondovì — comune e chiesa — nell'età di Pio V.

Ed insieme vi faccio un'altra proposta che d'ora innanzi si abbiano a distinguere le sedute della Deputazione dedicate all'esame dei problemi amministrativi da quelle relative all'attività scientifica. A queste ultime dovrebbero essere invitati anche i soci corrispondenti e magari altre persone del mondo scientifico. Queste sedute potrebbero essere tenute anche in altre città del Piemonte a turno, si da interessare alla nostra attività gli elementi colti del luogo, mostrando con i fatti che la Deputazione Subalpina è veramente il maggior centro culturale della regione piemontese.

Si apre quindi la discussione sulla relazione del Presidente. Intervengono i soci Viale, Manselli e Bulferetti a proposito della edizione del « Carteggio di Vittorio Emanuele », i quali tutti, in considerazione dell'importanza che l'opera avrà per la storia del Piemonte e dell'Italia tutta nel Risorgimento, propongono di studiare come aumentare la prevista tiratura del volume almeno conservando i piombi per eventuale nuova tiratura ed inoltre di studiare i mezzi più opportuni per assicurare all'opera la massima diffusione.

Riguardo all'atteggiamento assunto dal giornale « La Stampa » nei riguardi delle realizzazioni culturali della Deputazione, il socio Manselli lamenta come tale giornale abbia ignorato il Congresso di Pinerolo. Il socio Buraggi fa rilevare che con una congrua preparazione altri giornali possono opportunamente presentare al mondo culturale le edizioni della Deputazione, tra le quali quella dell'epistolario di Vittorio Emanuele II è destinata ad assumere un particolare rilievo meritando la maggiore risonanza.

L'assemblea approva quindi le relazioni morale e finanziaria del Presidente. Per le tornate di studio periferiche si decide di dare mandato alla Presidenza di trattare di volta in volta con le autorità locali. Viene approvato il progetto della distinzione fra sedute scientifiche e sedute amministrative da farsi a partire dal 1966.

Viene approvato il piano di pubblicazioni della Deputazione per il 1965.

Viene approvato la proposta della tornata solenne da tenersi a Mondovì nel maggio 1966.

Il socio Bulferetti osserva che a queste tornate periferiche è opportuno invitare non solo i soci corrispondenti della Deputazione ma anche i membri delle società storiche locali.

Il Presidente chiarisce che la proposta mira appunto a ristabilire i contatti con le società storiche, ove esistano. Sarà cura della Presidenza ottenere l'adesione di queste società, e la loro collaborazione nell'organizzazione di queste tornate.

Pur rispettando l'indipendenza delle società e l'autonomia delle loro attività, sarà possibile cercare una intesa, scambi di idee ed accordi per attività concordi.

ESAME DEL BILANCIO CONSUNTIVO 1964

Il Presidente espone i punti principali del bilancio consuntivo 1964 facendo rilevare i contributi ottenuti, le spese fatte e le economie assicurate. Dopo congruo esame i revisori dei conti redigono il seguente verbale di approvazione.

« I sottoscritti hanno esaminato sotto il profilo dell'esattezza contabile i documenti contabili del conto consuntivo 1964 della Deputazione, non ritengono proprio compito esaminarne rispetto al merito nè rispetto alla legittimità i relativi dati, e lo considerano approvabile ».

2 maggio 1965.

Firmato: Luigi Bulferetti e Annibale Bozzola

Il revisore Bulferetti a proposito del bilancio consuntivo chiede chiarimenti su l'avanzo risultante dal contributo ministeriale per il Congresso di Pinerolo. Il Segretario Viora risponde puntualizzando che non esiste nessun avanzo. Soddisfatti gli impegni assunti con il comitato del Congresso (borse di studio, trasferta Congresso S. Michele, Avigliana) la Deputazione ha dovuto sostenere non poche spese generali di preparazione ed organizzazione del Congresso stesso superando lo stesso contributo ministeriale.

Si passa al n. 4 dell'O.d.G.

Il Presidente spiega l'impostazione del bilancio preventivo 1965. Gli introiti sono stati considerati con la massima prudenza di fronte alle esigenze editoriali contratte e da contrarre. Anche le spese sono state previste nei limiti più prudenziali.

L'assemblea approva il bilancio preventivo 1965.

Inoltre l'assemblea approva i progetti della Presidenza relativi al riordino del magazzino e dà mandato alla stessa di provvedere alla compilazione dell'inventario del magazzino libri e di assolvere alle spese a ciò necessarie (scaffali, registri, ecc.).

Il socio Viale osserva che il bilancio preventivo contempla una spesa per acquisto di libri alquanto esigua. Il Presidente chiarisce che per l'acquisto di pubblicazioni per la biblioteca della Deputazione, dato il carattere della pic-

cola biblioteca della Deputazione formata da doni di soci per lo più senza mai avere avuto un programma organico, ma sempre vista in rapporto alla Biblioteca Reale ed a quella della Accademia delle Scienze, non è possibile disporre per acquisti librari ampi e costosi superiori alle possibilità della Deputazione. Perciò è conveniente limitarsi ad acquistare di massima opere di antiquariato salvo gli acquisti da farsi con il fondo Daviso.

Il socio Viora osserva poi che tra i vari enti torinesi, l'Amministrazione della Provincia, provvede alla formazione di una biblioteca specializzata per argomenti piemontesi e si augura che fra le varie biblioteche intervenga un effettivo coordinamento a pro degli studiosi.

Il socio Bulferetti osserva che la biblioteca della Deputazione quando sia completamente ordinata potrà essere utilizzata assai in questo quadro del coordinamento delle biblioteche torinesi.

FONDAZIONI DELLA DEPUTAZIONE

Si approvano, quindi i bandi dei Premi Daviso di Charvensod e Maturi per il 1966 secondo gli Statuti approvati lo scorso anno.

Il Presidente comunica i risultati dei concorsi ai premi della Deputazione per l'anno 1964. I due premi Daviso sono stati assegnati ai signori Alessandro Zussini, per la dissertazione: « Luigi Caosotti di Chiusano e il movimento cattolico », e Ada Ruata, per la dissertazione: « Una figura del Piemonte settecentesco: Luigi Malabaila di Canale ».

Il premio Durando alla signorina Vincenza Papini, per la dissertazione: « La figura di Francesco Forti nel primo periodo del Risorgimento Italiano ».

Il premio Maturi non è stato assegnato.

Si passa al n. 5 dell'O.d.G.

Il socio Viora, Presidente ed estensione della relazione della Commissione nominata dalla riunione della Deputazione del 1964, per lo studio dei problemi delle Deputazioni e delle Società di Storia Patria, illustra la relazione stessa, di cui presenta alcune copie.

Dopo aver chiarito le condizioni giuridiche delle Deputazioni e società storiche, accenna brevemente alle origini ed agli sviluppi di esse fino al 1946. L'attuale situazione è caratterizzata da rilevanti disparità fra i vari enti e da un certo disordine nei loro rapporti. Conclude comunicando che alla fine del mese di maggio si svolgerà una nuova seduta della Commissione, a cui gradirebbe che i deputati della Deputazione Subalpina potessero intervenire.

Sulla relazione del socio Viora intervengono i soci: Buraggi, Bulferetti, Viale e Manselli. Le loro osservazioni mettono in rilievo il problema della posizione dei soci residenti e non residenti delle Deputazioni e della necessità di una distinzione statutaria e così anche il problema dei cosidetti soci aggregati merita di essere studiato per i vari aspetti delle cose.

Riguardo alle distinzioni tra Deputazioni e Società storiche viene accolto il chiarimento del socio Manselli, secondo cui le Deputazioni dovrebbero essere organi di coordinamento per lavori scientifici mentre le Società riuniscono cultori ed amatori di argomenti storici generici. Tale distinzione non è però assoluta ed ammette anzi non piccole eccezioni.

Al termine della relazione del socio Viora, l'Assemblea manifesta la sua adesione col seguente o.d.g.: « La Deputazione Subalpina di Storia Patria, udita la relazione del prof. Mario Viora sui lavori della Commissione incaricata di fare proposte circa la riforma delle Deputazioni di Storia Patria, la approva con plauso, e unanime aderisce alle proposte che la Commissione ha formulato per il riordinamento delle ricerca storica in Italia ».

Il socio Buraggi, infine, propone che l'Assemblea tributi un plauso alla solerte ed efficace opera della Presidenza. Tutti i soci unanimemente aderiscono, tributando un caloroso applauso al Presidente, prof. Francesco Cognasso.

La seduta è quindi sciolta alle ore 12,30.

Estensore del verbale

M. Abrate

Statuto della Deputazione Subalpina di Storia Patria
Con Sede in Torino

SEDE E CIRCOSCRIZIONE

Art. 1

La Deputazione Subalpina di storia patria ha sede in Torino. La sua circoscrizione territoriale si estende a tutto il Piemonte: ma nella sua sfera d'azione è compresa in genere la storia degli stati sabaudi, anche oltre gli stretti limiti territoriali della Regione.

SCOPO E MEZZI

Art. 2

La Deputazione ha per scopo di curare la pubblicazione di documenti ed opere storiche relative alle regioni e al campo, a cui si estende la sua azione.

Le pubblicazioni sono distribuite nelle seguenti serie:

a) monumenta historiae patriae;
b) miscellanea di storia italiana;
c) biblioteca storica italiana;
d) biblioteca di storia italiana recente;
e) bollettino storico bibliografico subalpino.

Gli argomenti della biblioteca di storia italiana recente possono essere di interesse nazionale entro i limiti di tempo 1800-1870.

La Deputazione può in assemblea generale deliberare altre pubblicazioni.

Art. 3

La Deputazione provvede alle spese di amministrazione e delle sue pubblicazioni.

a) col sussidio governativo;
b) con il provento delle sue pubblicazioni;
c) con doni e lasciti eventuali.

COMPOSIZIONE ED ELEZIONI

Art. 4

La Deputazione è composta di 30 soci effettivi: di 40 corrispondenti italiani e di 20 corrispondenti stranieri.

Art. 5

La proposta dei candidati sia a soci effettivi, come a soci corrispondenti spetta ai soli soci effettivi che dovranno farla con lettera motivata non più tardi del mese di gennaio.

Alla metà di febbraio la presidenza comunicherà a tutti i soci effettivi i nomi, le qualità ed il domicilio dei candidati e rimetterà loro una scheda bollata per la votazione.

La scheda dovrà essere rinviata alla presidenza senza la firma del votante, e non più tardi di marzo. Le schede restituite saranno disigillate nella prima adunanza della Deputazione.

Si proclameranno eletti i soci effettivi, salvo l'approvazione del Presidente della Repubblica, quelli che avranno raggiunti i due terzi dei voti.

La votazione per i i corrispondenti si farà in adunanza gnerale, sarà segreta, e basterà per la nomina la maggioranza dei voti degli intervenuti alla assemblea.

CONSIGLIO DI PRESIDENZA ED ASSEMBLEA

Art. 6

La Deputazione è diretta da un Consiglio di presidenza formato di un presidente, un vice presidente, un segretario e due deputati eletti a maggioranza di voti dalla assemblea generale Essi durano in carica un triennio.

Il Consiglio di presidenza designa nel proprio seno un tesoriere ed un bibliotecario.

Art. 7

Le assemblee generali si riuniranno una o più volte all'anno, e per la validità delle loro deliberazioni occorre la presenza della metà più uno dei soci effettivi.

L'ssemblea delibera in merito al bilancio, alle modifiche del Regolamento, ai piani di lavoro predisposti dalla presidenza, e su ogni altra questione che il Consiglio e i soci crederanno di sottoporle. Essa nomina anche annualmente tre revisori dei conti per l'esame del bilancio consuntivo.

PROCEDIMENTO PER LE PUBBLICAZIONI

Art. 8

Gli autori dei lavori da pubblicarsi consegneranno i loro manoscritti interi e compiuti alla segreteria della Deputazione.

Il Presidente della Deputazione delegherà due soci per esaminarli e riferire alla Commissione delle pubblicazioni, ove questa sia stata nominata.

In via di eccezione alcuni lavori potranno essere dati in esame anche ad un socio corrispondente, il quale riferirà, ma non prenderà parte alla votazione.

Art. 9

La Commissione verrà radunata dal Presidente, ed udita la relazione dei delegati delibererà sull'annessione degli scritti presentati, a maggioranza di voti e scrutinio segreto con giudizio inappellabile. Il segretario terrà il registro delle deliberazioni.

Art. 10

La Presidenza della Deputazione sorveglierà la stampa dei lavori ammessi. Essa potrà però, per considerazioni dipendenti dalla situazione finanziaria, sospendere la stampa e proporne la riduzione a minor mole, ma in tal caso dovrà comunicare le sue decisioni non più tardi di tre mesi dalla trasmissione del manoscritto.

Art. 11

I lavori presentati dai soci effettivi per essere pubblicati non saranno sottoposti al giudizio della Commissione.

La presidenza però potrà sospendere la pubblicazione o per motivi finanziari o per la qualità o l'indole dei lavori. In questo caso si deferirà la decisione alla prima adunanza generale della Deputazione.

Art. 12

La trasmissione del manoscritto e delle bozze alla stamperia si farà per mezzo della segreteria della Deputazione.

Nelle bozze di stampa gli autori non potranno introdurre né variazioni né aggiunte, se non a loro spese.

I disegni che occorressero per le tavole di figure si dovranno presentare compiuti e definitivi.

Art. 13

Di ogni pubblicazione la Deputazione concede gratuitamente all'autore 25 esemplari.

Art. 14

Di tutte le serie di pubblicazioni enumerate all'art. 2 e di tutte le altre che fossero fatte intieramente a spese della Deputazione, si manderà un esemplare ai soci effettivi incominciando dai volumi che sono in corso al momento della loro elezione.

Ai soci corrispondenti si invierà le annate del Bollettino storico-bibliografico Subalpino.

PRESTITO DEI LIBRI

Art. 15

Il prestito dei libri della Biblioteca della Deputazione è riservato ai soci effettivi previa ricevuta da rilasciarsi all'archivista. I soci dovranno farne restituzione non oltre tre mesi dalla data del prestito.

NORME TRANSITORIE

Art. 16

Dieci posti di soci effettivi e venti posti di corrispondenti nazionali attualmente occupati in più del numero previsto dall'articolo 4 del presente Statuto, son da considerarsi in soprannumero.

Visto, d'ordine del Presidente della Repubblica
Il Ministro per la pubblica istruzione
f.to: *Gonella*

PER COPIA CONFORME
IL DIRETTORE CAPO DIVISIONE
Timbro e firma illeggibile

p.c.c.
IL PRESIDENTE DELLA DEPUTAZIONE
SUBALPINA DI STORIA PATRIA
(*Prof. Francesco Cognasso*)

Copia del Decreto del Presidente della Repubblica del 20-10-1949 N. 1023

REPUBBLICA ITALIANA

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

Veduto il Decreto Legislativo del Capo provvisorio dello Stato 24 gennaio 1947, n. 245, che ha abrogato il Regolamento delle Deputazioni di storia patria e la annessa tabella a), approvati con il regio decreto 20 giugno 1935, n. 1176;

Considerato che a norma e per effetto del citato decreto legislativo la Deputazione di storia patria per le antiche provincie e la Lombardia, con sede in Torino, ha riacquistato l'autonomia che aveva anteriormente all'accennata data dal 20 giugno 1935:

Vedute le proposte formulate in uno schema di statuto dal Commissario per l'amministrazione straordinaria della Deputazione, nominato a norma dell'art. 3 del già citato decreto legislativo 24 gennaio 1947:

Vedute le proposte altresì formulate dal Commissario soprariferito perché la circoscrizione territoriale della Deputazione in parola sia limitata al Piemonte (provincie di Alessandria, Asti, Cuneo, Novara, Torino, Vercelli e regione di Aosta) e perché la Deputazione assume la denominazione di « Deputazione Subalpina di storia patria » e abbia sede in Torino:

Udito il parere del Consiglio di Stato:

Sulla proposta del Ministro Segretario di Stato per la pubblica istruzione:

D e c r e t a

ART. 1

La circoscrizione territoriale della Deputazione di storia patria per le antiche provincie e la Lombardia è limitata al Piemonte (provincie di Alessandria, Asti, Cuneo, Novara, Torino, Vercelli e regione di Aosta).

ART. 2

La Deputazione soprariferita assume la denominazione di « Deputazione Subalpina di storia patria », e ha sede in Torino.

Art. 3

È approvato il nuovo statuto della citata Deputazione Subalpina di storia patria, annesso al presente decreto e firmato, d'ordine del Presidente della Repubblica, dal Ministro proponente.

Il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sarà inserto nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti della Pubblicazione italiana. È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma, addì 20 ottobre 1949.

F.to: *Luigi Einaudi*
C.to: *Gonella*

PER COPIA CONFORME
IL DIRETTORE CAPO DIVISIONE
Bollo e firma illeggibile

p.c.c.
IL PRESIDENTE DELLA DEPUTAZIONE
SUBALPINA DI STORIA PATRIA
(*Prof. Francesco Cognasso*)

Proposte presentate alla Giunta Centrale per gli Studi Storici dalla Commissione per lo Studio dei problemi delle Deputazioni e delle Società di Storia Patria, creato nel II Congresso delle Deputazioni di S. P. tenutosi a Roma il 22 febbraio 1964

(dalla relazione stampata - Roma 1965)

Per quanto concerne l'ultimo compito affidato alla Commissione sottoscritta, di proporre cioè qualche soluzione concreta ai problemi affiorati e discussi, sembra che esse soluzioni emergano di per sé dagli importanti interventi di cui è stato ricco il Convegno, o che conseguano quasi necessariamente ai rilievi che la Commissione ha fatto in tema di situazioni di fatto e di diritto degli Istituti di ricerca storica in Italia.

La Commissione segnala molto sinteticamente quelle che dovrebbero essere le soluzioni — già additate da altri, o che comunque appaiano opportune — da sottoporre alla discussione dei colleghi che interverranno al futuro Convegno delle Deputazioni; o anche, e ciò sembrerebbe davvero utile, alla discussione del pubblico ben più largo di tutti coloro che si occupano di ricerca storica in Italia, e degli enti e associazioni (qui il pensiero corre subito alla Società degli Storici) che la perseguono o che comunque vi hanno interesse.

I provvedimenti di aggiornamento e riforma dovrebbero essere presi, a seconda della loro natura, mediante legge, o statuto, o atto autonomo degli enti di ricerca storica.

Mediante provvedimento legislativo appare opportuno vengano disciplinati i seguenti punti:

1. Giunta Centrale per gli Studi Storici

Competenza: in particolare, oltre ai compiti già indicati dalle vigenti leggi, dovrebbe essere previsto il coordinamento del lavoro scientifico delle Deputazioni e di tutti gli Istituti di ricerca storica, la organizzazione di congressi storici nazionali, la elaborazione di piani di lavoro, la rappresentanza all'estero e all'interno, il compito dell'informazione.

Composizione: Sembra consigliabile ritornare all'antico sistema dell'Istituto Storico; introdurre, cioè, nella Giunta, i rappresentanti di tutte le Deputazioni; da conservarsi, invece, quanto sancito nella legge del 1934, e cioè la partecipazione alla Giunta dei Presidenti degli Istituti Storici nazionali, e del Direttore Generale delle Accademie e Biblioteche; da introdurre ex novo un congruo nu-

mero di titolari di cattedre universitarie di materie storiche, che dovrebbero essere designati dal Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, o in altro idoneo modo: comunque da un organo tecnico e non da uno politico. Risultando in tal modo la Giunta notevolmente ampliata, si ravviserebbe la opportunità della istituzione di un Comitato esecutivo, che si può immaginare variamente composto, ma che in ogni modo dovrebbe comprendere i presidenti degli istituti storici nazionali.

Quanto alle cariche (oltre alle attuali, da completare con la esplicita istituzione di un Segretario), sembra necessario che la Giunta abbia la possibilità di organizzare un vero ufficio adeguato ai compiti e facente capo a un funzionario che assicuri la continuità del lavoro. Si dovrebbero determinare altresì talune incompatibilità: ad esempio, il Presidente della Giunta dovrebbe essere libero da altri incarichi nel quadro degli Istituti di ricerca storica.

2. Istituti Storici Nazionali

Su questo punto la Commissione sottoscritta non ritiene di aver veste per avanzare dei suggerimenti. Ma certo utili proposte saranno fatte dagli stessi istituti e dai loro responsabili. Si è comunque da più parti avvertito che è nell'ambito degli istituti nazionali che si può realizzare, tramite i docenti, una collaborazione assai feconda con le Università e gli Istituti universitari.

3. Deputazioni

Competenze: oltre a quanto già contemplato dalle norme vigenti parrebbe opportuno dichiarare la loro competenza in tema di patrimonio storico, di consulenza tecnica per le regioni, di toponomastica, di piani regolatori.

La legge dovrebbe rinviare ai singoli statuti per quanto riguarda i particolari della organizzazione delle Deputazioni, e indicare invece come tassativi i seguenti principi:

Categorie di membri uguali per tutte le Deputazioni, e cioè: Deputati (in numero chiuso, da nominarsi con decreto del P.R. su designazione del Collegio dei Deputati in carica). Al Collegio dei Deputati andrebbero riservate le cariche e il governo della Deputazione. Deputati emeriti: illustri studiosi del cui nome la Deputazione intende fregiarsi, o, eventualmente, ex deputati che hanno trasferito la residenza fuori della Regione. Soci corrispondenti (studiosi che abitano fuori della Regione, o anche nella Regione, ma che non si ritiene abbiano le qualifiche per essere assunti al rango di deputato). Soci benemeriti ed onorari (con particolare riguardo a coloro che si sono resi benemeriti per aiuti finanziari forniti, o altro). Soci aggregati (persone culturalmente qualificate che nutrono un interesse generico per gli studi storici e che intendono seguire le pubblicazioni delle Deputazioni e procurarsele). Tutti da nominarsi con provvedimento del Presidente della Deputazione su designazione del Collegio dei Deputati. Ai

deputati dovrebbe essere riconosciuto il diritto di elettorato attivo e passivo per la elezione della Sezione umanistica del Comitato Nazionale per la Ricerca scientifica, con analoga innovazione sul disposto della Legge 2 marzo 1963, n. 283, e del relativo Regolamento elettorale approvato con Decreto del Presidente del Consiglio del 2 agosto 1963.

Cariche uguali per tutte le Deputazioni. E ognuna abbia un Collegio di Revisori di Conti, nominato come si crederà più opportuno.

Sezioni: par giusto sia data facoltà a tutte le Deputazioni di istituirne con proprio provvedimento e secondo criteri da indicarsi negli statuti.

Invio dei *bilanci* e dei *piani di lavoro* e relazione annuale alla Giunta.

4. Finanziamento

Dovrebbe affermarsi il principio che gli oneri per il mantenimento degli Istituti di ricerca storica (Giunta, Istituti Nazionali, Deputazioni) siano assunti dallo Stato, e che essi vengano inclusi annualmente nel bilancio di previsione del Ministero della Pubblica Istruzione.

Lo Stato dovrebbe assicurare alla Giunta, e ad ogni Istituto o Deputazione, il finanziamento per le spese di ufficio e per la normale attività scientifica. Inoltre dovrebbe essere stanziata una erogazione di notevole rilievo alla Giunta, la quale provvederebbe poi a distribuirla agli Istituti e Deputazioni, in relazione all'attività scientifica di ognuno.

Per lavori in collaborazione tra vari Istituti la Giunta potrebbe essere sovvenzionata dal C.N.R.

Per quanto concerne la entità del finanziamento, abbiamo indicato le cifre portate dal Decreto del 1948; ad esse devono aggiungersi i sussidi straordinari del Ministero e della Giunta (e non dovrebbero superare in totale i 12 milioni circa). Si tratta di cifre ovviamente assai modeste.

Tenuto conto che le Deputazioni dell'Emilia al loro sorgere ebbero un sussidio complessivo di 20.000 lire (da Quintino Sella ridotto a 6.000 lire nel 1865), la Società Romana di 4.000 lire, e che la Deputazione torinese ebbe da Carlo Alberto nel 1833 — alla sua fondazione — 6.000 lire oro, e dopo l'unione con la Lombardia 9.000 e poi 12.000, le cifre fissate dal decreto suddetto diventano assolutamente ridicole.

5. Deputazioni e Società storiche

Per quanto concerne le Deputazioni, è compito del legislatore affrontare e risolvere un problema, sulla soluzione del quale dovranno esprimere avviso, al momento opportuno, gli enti e organi interessati.

Il problema è il seguente: essendovi regioni in cui non esistono al presente Deputazioni, si dovrà disporre che le funzioni pubbliche, che altrove sono eser-

citate dalle Deputazioni, siano attribuite alle più importanti Società storiche locali (in questo caso le società dovrebbero logicamente essere assoggettate ai controlli cui sottostanno le Deputazioni); oppure dovranno essere create delle Deputazioni, affiancate naturalmente alle Società storiche preesistenti, e quasi viventi con le medesime in simbiosi (come sembra accada in Lombardia, in linea peraltro di puro fatto, poiché la legislazione vigente non pare che contempli una Deputazione di Lombardia).

6. Imposizione fiscale

Appare necessario che sia esplicitamente affermata la esenzione delle Deputazioni da ogni imposizione.

Negli Statuti delle Deputazioni, che dovrebbero essere approvati con decreto del Presidente della Repubblica, salvi i principi fondamentali fissati dalla legge, si potrebbero liberamente sviluppare tutti i compiti di ogni singola Deputazione: oggetto di indagini (come testi e fonti), toponomastica, eventuale istituzione di una *Libera Cattedra* di Storia e Cultura locale, ecc.

Tra i provvedimenti da attuarsi dai singoli Enti la somma delle iniziative è sterminata. Fra quelle auspicate, ricorderemo solo i convegni annuali, gli inventari di manoscritti storici giacenti in biblioteche o raccolte private, ecc. ecc. E in questa sede, potrebbe pure essere affrontato il *problema dei giovani*, in particolare con la utilizzazione della loro collaborazione.

Cotesti, che si sono succintamente indicati, sono i principi cui sembra doversi ispirare la riorganizzazione e l'adeguamento ai tempi degli Istituti di ricerca storica in Italia. La Commissione sottoscritta ha cercato di enucleare tali principi dagli interventi avvenuti nel II Convegno, trascegliendo quanto aveva suscitato le più larghe adesioni ed i più estesi consensi.

La Commissione si lusinga di avere offerto, quanto meno, spunti per le ulteriori discussioni e decisioni; e ha coscienza, in ogni modo, di avere proposto riforme che, pur mantenendosi rigorosamente nella linea della tradizione, condurrebbero a quell'aggiornamento degli Istituti di ricerca storica e a quell'adattamento loro alle necessità attuali, che son nei voti di tutti e che son comunque imposti dai tempi.

Ringraziando la S.V. Ill/ma ed i Colleghi dell'incarico si rassegna.

Roma, febbraio 1965.

Mario Viora *presidente ed estensore*
Giovanni Cecchini
Gastone Manacorda *segretario*

FONDAZIONI DELLA DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

Fondazione Maria Clotitde Daviso di Charvensod

La commissione giudicatrice dei titoli presentati per il concorso al premio « Maria Clotilde Daviso di Charvensod » per il 1964 ha assegnato i due premi di L. 400.000 caduno disponibili per il 1964 ai signori: dott. Alessandro Zussini per la dissertazione su *La figura di Luigi Caissotti di Chiusano ed il movimento cattolico* (*1896-1915*) ed alla dott. Ada Ruata per la dissertazione *Una figura del Piemonte settecentesco: Luigi Malabaila di Canale.*

Premio Giacomo Durando

La commissione giudicatrice dei titoli presentati per il concorso « Giacomo Durando » per il 1964 ha assegnato il premio di L. 500.000 alla dott. Vincenza Papini per la dissertazione *La figura di Francesco Forti nel primo Risorgimento italiano.*

Premio Walter Maturi

La commissione giudicatrice dei titoli presentati per il concorso « Walter Maturi » per il 1964 ha giudicato di non dover assegnare il premio a nessuno dei lavori presentati per i loro caratteri specifici.

* * *

I due premi Daviso ed il premio Durando sono stati consegnati nella solenne riunione avvenuta nella sede della Deputazione il giorno 15 aprile 1965. Intervennero alla cerimonia il dott. Bruno Daviso di Charvensod e la contessa Lia Balbo Bertone di Sambuy.

NECROLOGIO

Monsignor Lino Cassani

Il 30 Novembre 1963 morì improvvisamente nella sua casa di Novara, alla veneranda età di 94 anni, il prof. Mons. Lino Cassani, cultore appassionato e sapiente di studi storici, artistici ed archeologici.

Dalla natia Gravellona Lomellina era entrato giovinetto nei collegi salesiani di Torino, dove ebbe modo di conoscere lo stesso S. Giovanni Bosco, di cui sempre poi si vantò di essere stato discepolo. Compiuti gli studi nei seminari diocesani fu ordinato sacerdote nel 1893 e intraprese la vita pastorale, dapprima in piccoli paesi della Valsesia e poi nella stessa città di Novara come parroco di S. Eufemia e, dal 1938 come canonico della Cattedrale. In tale veste ebbe tra gli altri incarichi quello di conservatore dell'Archivio capitolare che certo gli era particolarmente congeniale e a cui adempì con geloso amore fino a quando l'età glielo permise. Non era facile essere ammessi da « Don Lino » in quel « Sancta Sanctorum » dove sono custodite le più antiche e preziose memorie scritte dalla storia novarese: ma quando finalmente la visita veniva concessa, sembrava di assistere al compimento di un rito: dalla ricerca, spesso fortunosa, della grossa chiave, tanto accuratamente celata da far temere di esser smarrita, al passaggio attraverso tre o quattro stanzoni zeppi di oggetti, di libri, di quadri (di ognuno dei quali, volendo, Mons. Cassani avrebbe saputo raccontare l'uso, l'origine, la storia). Quando finalmente si apriva la porta dell'archivio un senso di smarrimento poteva assalire lo sprovveduto visitatore: un altro stanzone, forse più squallido, più polveroso, più disordinato dei precedenti, dove era chiaro che ben di rado qualcuno entrava a smuovere la « polvere dei secoli ». Ma bastava allora osservare lo sguardo del Monsignore Archivista per accorgersi che quello era il « suo » mondo. Forse ricordava i giorni ormai lontani in cui proprio lì il suo amico Morandi, il Gabotto, il Lizier avevano tratto dall'oblio del tempo i più antichi documenti della storia novarese per la pubblicazione nei volumi della B.S.S.S. O lo studio che lui stesso, con il Tosi e il Mellerio, vi aveva fatto sulla « Consignationes beneficiorum Episcopi Amidani », che avrebbero costituito forse la più ricca fra le fonti per lo studio della toponomastica del territorio novarese medievale.

La Società storica novarese ed il suo bollettino storico ebbero in Mons. Cassani uno dei fondatori e per più di mezzo secolo un prudente consigliere ed un operosissimo collaboratore.

Fin dal 1922, con la nomina ad ispettore onorario per la Antichità, Scavi, Belle Arti e Biblioteche fu riconosciuta ufficialmente la sua attività nel campo

degli studi storici ed artistici e la sua indefessa opera di esplorazione, studio e raccolta del patrimonio artistico ed archeologico del Novarese, che si concretò in due monumentali compendi, l'uno artistico (tuttora inedito) e l'altro archeologico, che vide la luce nel 1962 a cura della Soc. Storica Novarese, come doveroso omaggio al suo decano.

Questo « Repertorio di antichità preromane e romane rinvenute nella provincia di Novara », pur con le inevitabili inesattezze e deficienze, dovute anche al lungo lasso di tempo trascorso nella sua compilazione, rimane uno strumento essenziale di consultazione per lo studioso che voglia avere sottomano notizie di tutto il materiale archeologico della provincia di Novara.

Maria Giovanna Virgili

Finito di stampare il 12 Giugno 1965 nello Stabilimento Tipografico Editoriale S.A.S.T.E. Cuneo - Via XX Settembre, 8 - Telefono 24-87

Direttore responsabile: Francesco Cognasso

Registrato presso il Tribunale di Torino il 29 novembre 1954

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA
TORINO - PALAZZO CARIGNANO

BIBLIOTECA DI STORIA ITALIANA RECENTE

Nuova Serie

Vol. I — A. BERSANO, **L'Abate Francesco Bonardi ed i suoi tempi**
Contributo alla storia delle società segrete . . **L. 10.000**

Vol. II — FELIX BONJEAN (Bongiovanni), **Memoires d'un Jacobin**
Editi a cura di Giorgio Vaccarino » **6.000**

Vol. III — NARCISO NADA, **Metternich e le riforme nello stato pontificio**
(La missione Sebregondi a Roma) (1832 - 1836) . » **6.000**

Vol. IV — FEDERICO SCLOPIS, **Memorie segrete**
edite a cura del Rev. P. Pirri » **10.000**

Vol. V — ACHILLE ERBA, **L'azione politica di Federico Sclopis**
Dalla giovinezza alla codificazione albertina . . » **6.000**

Vol. VI — CANDIDO BONA, **Le amicizie**
Società segrete e rinascita religiosa - 1830 . . » **10.000**

MISCELLANEA DI STORIA ITALIANA

Serie IV in 8°

Vol. I — **Le livre rouge de la Cité d'Aoste**
a cura di M. A. LETEY **L. 10.000**

Vol. II — **Liber reddituum capituli Auguste**
a cura di A. M. PATRONE » **10.000**

Vol. III — p. I - **Les constitutions de la Prevôté du Grand Saint Bernard**
a cura di L. QUAGLIA e G. GIRAUD » **5.000**

p. II - A. M. BENEDETTO, **Ricerche sul Conseil des Commis del Ducato di Aosta** (Compresa l'appendice dei documenti) » **10.000**

p. III - G. FORNASERI, **Le lettere di Renato di Challant** » **5.000**

Vol. IV — A. M. PATRONE, **Le casane astigiane in Savoia** . » **10.000**

Vol. V — M. C. DAVISO DI CHARVENSOD, **I pedaggi delle Alpi Occidentali nel M. E.** » **10.000**

Vol. VI — A. PASCAL, **L'Ammiraglia di Coligny** » **10.000**

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA
TORINO - PALAZZO CARIGNANO

Il 15 novembre 1965 compariranno le nuove pubblicazioni:

LE LETTERE DI VITTORIO EMANUELE II

Due volumi di complessive 1600 pagine

Edizione limitata di copie numerate

Prenotarsi presso l'amministrazione della Deputazione

I MONASTERI NELL'ITALIA OCCIDENTALE

(relazioni al Congresso Storico Subalpino di Pinerolo settembre 1964)

Volume in 8° grande di pagine 700 circa

Edizione limitata di copie numerate

Prenotarsi presso l'amministrazione della Deputazione

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

BOLLETTINO
STORICO - BIBLIOGRAFICO SUBALPINO

Anno LXIII 1965
Primo e secondo trimestre

DEPUTAZIONE SUBALPINA
di STORIA PATRIA
BIBLIOTECA
TORINO - Palazzo Carignano

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

BOLLETTINO
STORICO - BIBLIOGRAFICO
SUBALPINO

Anno LXIII 1965
Terzo e quarto trimestre

TORINO - PALAZZO CARIGNANO

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

BOLLETTINO
STORICO - BIBLIOGRAFICO
SUBALPINO

Anno LXIII 1965
Terzo e quarto trimestre

TORINO - PALAZZO CARIGNANO

// BOLLETTINO STORICO-BIBLIOGRAFICO SUBALPINO
Fondato da F. GABOTTO nel 1896

Pubblicazione trimestrale

Comitato di Redazione:

F. Cognasso, G. Falco, N. Gabrielli, P. Pieri,
V. Viale, M. Viora

SOMMARIO

STUDI:

G. Vaccarino, *Ugo Vincenzo Botton di Castellamonte.*

G. L. Moncallero, *La rivoluzione piemontese del 1821 in un diario inedito del tempo.*

NOTE E DOCUMENTI:

A. Bersano, *La Deputazione Siciliana presso il Duca di Genova nel 1848-49. Appunti (II parte).*

RASSEGNE:

C. Baudi di Vesme, *Gli emigrati francesi (1789-1825).*

RECENSIONI:

M. F. Mellano, Il caso Fransoni e la politica ecclesiastica piemontese (1848-1850) (*G. Griseri*).

Autori Vari, Miscellanea Cavouriana (*B. Ferrari*).

NOTIZIE DI STORIA SUBALPINA

ATTI DELLA DEPUTAZIONE SUBALPINA

FONDAZIONI DELLA DEPUTAZIONE SUBALPINA

NECROLOGI:

Yves Renouard (*Carlo Cipolla*).

STATO DELLA DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA:
Gennaio 1966.

ELENCO DELLE PUBBLICAZIONI PERIODICHE che vengono alla Deputazione per cambio.

Direzione e amministrazione: TORINO - PALAZZO CARIGNANO (tel. 52-72-26)

L'ABBONAMENTO ANNUO È DI L. 3000 - OGNI FASCICOLO L. 2000

Conto corrente postale n. 17.666, intestato alla Deputazione Subalpina di S. P.
presso l'ufficio dei c. c. p. di Torino

UGO VINCENZO BOTTON DI CASTELLAMONTE

L'esperienza giacobina di un illuminista piemontese

Debbo premettere che l'interesse che la figura di Ugo Vincenzo Botton di Castellamonte suscita in chi la studia non è tanto quella del rivoluzionario giacobino che cospira per rovesciare il vecchio regime, quanto quella del giurista illuminato che opera per riformare le istituzioni che per anni ha fedelmente servito e che, il giorno in cui la rivoluzione rompe gli argini e va oltre i suoi desiderii, non si ritrae ma ad essa partecipa quale moderatore. Da servitore del re a funzionario della repubblica: egli rappresenta l'ala moderata del ceto dirigente repubblicano, assai più attento alla realtà immediata delle cose che aperto al fascino travolgente delle idee.

Ugo Vincenzo Giacomo Botton di Castellamonte era nato a Rivarolo il 1° aprile 1754 (1) da una famiglia che aveva dato al Piemonte alti burocrati. Il padre Ascanio Flaminio — figlio del notaio Giacomo Botton di Cravagliana (Varallo), segretario della comunità di Agliè, e di Rosa Giacinta figlia di Sebastiano Francesco dei Conti di Castellamonte e di Lessolo — aveva ereditato tardi nel 1771, alla morte dello zio materno, Intendente generale in Savoia, il titolo di Conte di Castellamonte. Era questo un feudo improprio, spiega il Cibrario (2), e perciò trasmissibile alle femmine ed ai loro discendenti.

Il Conte Ascanio Botton era stato, il 5 ottobre 1759, nominato Intendente della città e provincia di Biella e poi nel 1775 Intendente generale delle Regie Finanze (3), ed aveva manifestato la sua sapienza

(1) Così A. Manno, in *Il patriziato italiano*, A. B., vol. II, pag. 399; mentre A. Bertolotti, *Passeggiate nel Canavese*, Tip. Curtis, Ivrea 1872, vol V, pp. 390-94, e C. Dionisotti, in *Carlo Botta a Corfù*, Favale, Torino, 1875, p. 80, fanno nascere il Botton un anno dopo, il 1° aprile 1755. Ancora discordante è la *Nouvelle biographie générale* (Firmin Didot, Parigi 1865) che indica nel 1753 l'anno di nascita.

(2) Cfr. L. Cibrario, *Notizie genealogiche di famiglie nobili degli antichi stati della Monarchia di Savoia*, eredi Botta, Torino 1866, p. 84.

(3) Cfr. G. Saroglia, *Memorie storiche della chiesa d'Ivrea*, 1881.

giuridica nella pubblicazione di un *Regolamento intorno all'Amministrazione dei Pubblici*, stampato dalla Regia Tipografia nel 1773.

La madre di Ugo Vincenzo era Eleonora Palma di Rivarolo, alla cui famiglia apparteneva il Conte Alerico di Cesnola, che fu presidente del Tribunale di Ivrea sotto i francesi e, nel 1821, emigrato politico in Grecia (4).

Ugo Vincenzo si laureò in leggi giovanissimo a diciassette anni, nell'aprile 1771, e subito volle provarsi in un'opera giuridica di vasto impegno che destò interesse non solo in Italia. Nell'esame di essa mi soffermerò più a lungo, e non tanto per il suo contenuto giuridico, destinato ad interessare soprattutto lo storico del diritto (5), quanto per le relazioni di pensiero — sulle cui tracce l'opera ci conduce — intercorrenti tra il piemontese e taluni illustri esponenti della cultura italiana del settecento. Essa reca il titolo *Saggio sopra la politica e la legislazione romana* del Conte B. di C., e fu edita nel 1772 fuori del Piemonte, anonima, come si vede, e senza indicazione di luogo (6).

È da presumersi che la pubblicazione avvenisse a Firenze, come scrive il Bertolotti (7), mentre altri indicano in Livorno la sede probabile di essa (8) e non senza qualche ragione, essendovi già state affidate ai caratteri del Coltellini nel 1763 le *Meditazioni sulla felicità* di Pietro Verri e, nell'aprile del 1764, la celebre opera *Dei delitti e delle pene* di Cesare Beccaria, con il quale il Botton era entrato in relazione proprio nella preparazione del suo libro. Ma il confronto dei tipi pare escluderlo.

Se si pensa alla limitata libertà intellettuale del Piemonte di Carlo Emanuele III, non stupisce che il nostro avesse voluto evitare, con la pubblicazione fuori dei confini, gli incomodi della patria censura; ma

(4) Cfr. C. Dionisotti, *Storia della magistratura piemontese*, Roux e Favale, 1881, vol. I, p. 261. Per la genealogia dei Palma di Rivarolo e Cesnola, famiglia da cui discendeva la madre del Botton, vedere A. Bertolotti, *Giornale araldico*, Pisa 1879, vol. III, p. 362.

(5) Cfr. il dotto articolo di C. Ghisalberti, *Il diritto romano nel pensiero di un illuminista piemontese*, in « Archivio Giuridico "Serafini" », fasc. 1-2, n. CLIII, 1957, Soc. Tip. Modenese, pp. 81-139.

(6) Il volume è in-8°, di pp. 287, con una prefazione dell'editore di 2 pp. e una dell'A. di 4; nel frontespizio è riportato il passo di Tacito « Antehac flagitiis, nunc legibus laboramus ».

(7) Cfr. A. Bertolotti, *Passeggiate nel Canavese*, cit., vol. V, pp. 390 sgg.

(8) Cfr. E. Bertana, *Vittorio Alfieri*, Loescher, Torino 1902, pp. 298-300.

può stupire che i provvedimenti repressivi, cui andò soggetto Carlo Denina (che pure a Firenze nel 1777 aveva pubblicato la sua opera *Dell'impiego delle persone*) sino al sequestro e all'abbruciamento del volume in Piemonte, alla relegazione dell'autore nei seminari di Vercelli e di Rivarolo e alla sua esclusione dall'insegnamento, non abbiano colpito invece il Botton che, pur meno gravemente del primo — che era professore universitario, — aveva violato la norma che vietava a tutti i sudditi di sua Maestà sarda, e in particolare ai docenti universitari, di pubblicare i loro scritti fuori dei confini del regno.

Ricerche effettuate nel carteggio del rappresentante sardo a Firenze confermano la presenza del Castellamonte in quella città nel settembre del 1772, ma non rilevano lo scandalo della pubblicazione. L'abate Bruno di Samone, ambasciatore sardo a Firenze, scrive appunto il 28 settembre al Ministro degli Esteri di Torino: « Ieri mattina fu da me il Conte Castellamonte Botton giovine, che dà saggi di molta penetrazione e di molto studio » (9); e ancora l'11 gennaio 1773: « In questo le unisco di più *Le Novelle Letterarie*, in cui è dato il giudizio del libro *Saggio di Politica*, che io ho modificato in più luoghi ».

La qui indicata rivista fiorentina, consultata dal Samone (e non più reperibile oggi nel suo carteggio), nei due successivi numeri del 1° e dell'8 gennaio (nn. 1 e 2 dell'anno 1773) aveva in effetti recensito l'opera del piemontese, polemizzando con il suo « irragionevole scetticismo » nei riguardi della legislazione romana, universalmente magnificata. Nel primo fascicolo aveva attaccato nell'autore la schiera dei « moderni filosofanti fluttuanti sempre tra la verità e l'errore », promettendo di parlare « altra volta di questo libro, che Firenze ha veduto prima che altri »: e nel secondo — la cui uscita precedeva appunto di tre giorni la missiva del Samone — non faceva mistero dell'identità dell'autore: « Noi [lo] conosciamo — vi è scritto — col nome di Conte Botton di Castellamonte [...] Quantunque giovane [egli mostra] molta dottrina, cognizione di buoni libri e forza d'ingegno [...] Il suo stile è preciso, gagliardo e pieno di una straordinaria vivacità che molto diletta [...] ma à egli veramente reso un gran benefizio all'umanità colla sua censura della Legislazione Romana? ». Nella critica demo-

(9) Archivio Stato Torino, *Lettere Ministri Toscana 1747-1794*, mazzo 2°, fascicolo 1772-1775, Lettere dell'Abate Bruno di Samone al Ministro.

litrice della romana legislazione — aggiungeva — nonostante le migliori intenzioni, egli si è lasciato « troppo trasportare [spacciando] delle chimere per verità ».

Sebbene dunque l'autore fosse noto al rappresentante sardo (che citava la recensione che lo nominava), egli non subì persecuzioni perché con ogni evidenza l'opera dovette apparire sotto il precipuo aspetto di dissertazione accademica, al cui livello la polemica giuridica antiromanista poco preoccupava, mentre sfuggì forse ad una adeguata considerazione l'intenzione eversiva del giovane autore che prendeva di mira, nell'istituto del testamento romano, l'antica legittimazione della nobiltà ereditaria. Anche il cardinale Giacinto Sigismondo Gerdil, istitutore del futuro sovrano Carlo Emanuele IV, e non certo sospetto di simpatie per le idee innovatrici, a quanto si narra apprezzò l'opera e ne elogiò l'autore che, con generica semplificazione, egli amò collocare sulle orme del Montesquieu (10).

La polemica antiromanista è già avanzata negli ultimi decenni del '700 e il Botton vi si inserisce. Lodovico Antonio Muratori nei *Difetti della Giurisprudenza*, pubblicata a Venezia nel 1742, aveva trattato al capitolo V « Delle leggi romane e dei loro interpreti » affermando, contrariamente alla lode di molti giuristi, quanto il « corpo legale di Giustiniano » fosse « di niun uso » nella presente giurisprudenza e « bisognoso di riforma... contenendo esso non poche superfluità, ripugnanze e decreti ora riprovati ». E sulla inattualità di quel patrimonio di leggi, da rinnegarsi o da riformarsi, era tornato Cesare Beccaria che, nella prefazione al suo celebre trattato, aveva accennato alla tradizione romanistica come ad « avanzi di leggi di un antico popolo conquistatore, fatte compilare da un principe che dodici secoli fa regnava in Costantinopoli, frammischiate poscia co' riti longobardi, ed involte in farraginosi volumi di privati ed oscuri interpreti, [infine costituenti] quella tradizione di opinioni che da una gran parte dell'Europa ha tuttavia il nome di leggi » (11). Tali leggi, « che sono uno scolo de' secoli i più barbari », il libro del Beccaria intendeva

(10) Cfr. A. Bertolotti, *Passeggiate...*, cit., pp. 390-94.

(11) Cfr. il testo di C. Beccaria nella sua quinta edizione, detta di Harlem, del marzo 1766 in *Illuministi italiani*, Tomo III, *Riformatori lombardi, piemontesi e toscani*, a cura di F. Venturi, Ricciardi ed., Milano-Napoli 1958, pp. 26 sgg.

esaminare « per quella parte che risguarda il sistema criminale », aprendo con ciò la via al giovane Castellamonte che, sulle orme dell'ammirato maestro, si proporrà di integrare la trattazione per ciò che riguardava il campo delle leggi civili.

Con maggior violenza critica nel 1764 Alessandro Verri su « Il Caffé » aveva attaccato «l'avida stupidità» con cui nel basso medioevo fu accolta in Italia la romana giurisprudenza, e disprezzato la foga dei chiosatori Irnerio, Accursio, Bartolo e Baldo e di « tanti altri celebri ignoranti [che inondarono] l'Italia con grossi volumi, e per nostra vergogna pur hanno dei veneratori » (12). In sostituzione delle leggi scritte prevalse allora la tradizione « pratica » che, conservata in mano di pochi con una sorta di mistero « sempre funesto ai progressi della ragione », concorse a produrre quella incertezza giuridica da cui il Verri pensava fosse possibile salvarsi soltanto mediante una sintetica codificazione scritta. E, non diversamente il fratello Pietro Verri, nel recensire il libro di Francesco Dalmazzo Vasco, *Delle leggi civili reali* (Milano, 1766) aveva osservato che « gli uomini non hanno alcuna più soda legislazione in Europa che li tenga uniti in società che un centone di decreti, i pareri de' principi, magistrati e giureconsulti d'una antica nazione, mutilati da un ignorante e venale ministro che, sotto un imbecille principe greco, sono state accozzate a Costantinopoli molti secoli sono... » (13).

Il trentino Carlo Antonio Pilati nei suoi *Ragionamenti intorno alla legge naturale e civile*, comparsi a Venezia nel 1766, aveva svolto una critica radicale delle leggi romane, per l'oscurità del testo, la lacunosità, i guasti dei chiosatori, la mancanza di un ordinamento sistematico, così che « sino a che [esse] vigeranno [...] gli avvocati non potranno essere che empi o raggiratori » (14). E la sua opera era stata accolta dal mondo dei tradizionali ammiratori con la medesima

(12) Cfr. « Il Caffé », 1° semestre, *Di Giustiniano e delle sue leggi*, consultato nell'edizione del 1804, presso Giovanni Silvestri, Milano.

(13) Cfr. P. Verri, in « Estratto della letteratura europea », aprile-giugno 1766; cfr. F. Venturi, *Illuministi italiani...*, cit., p. 813.

(14) C. A. Pilati, *Ragionamenti intorno alla legge naturale e civile*, cap. III, Venezia, Zatta 1766, riprodotti in *Raccolta di operette filosofiche scritte nel sec. XVIII*, aggiunta alla *Raccolta dei classici italiani del sec. XVIII*, Milano 1832.

ostilità (15) che sarà riservata sei anni dopo al trattato del Castellamonte.

L'anno successivo il Pilati nella sua opera principale *Di una riforma d'Italia* (16) riconfermerà il giudizio, tentandone una interpretazione sul piano politico sociale. La confusione e l'incertezza giuridica sarebbe stata attuata intenzionalmente dai primi giureconsulti romani i quali, tutti patrizi, avrebbero così operato per tener soggetta la plebe e indurla a ricorrere a loro, ad ogni sua necessità di obbligarsi o di testare.

Ed ancora più radicale nel condannare l'« imbecillità » di Giustiniano, che applicò indifferentemente ai suoi sudditi leggi adatte ora ad una monarchia ora ad una repubblica, e quella dei moderni legislatori, che pedissequamente lo seguirono senza distinguere la diversità degli uomini e delle circostanze, apparirà il Pilati sette anni dopo, nel suo *Traité des lois civiles*, pubblicato all'Aia nel 1774 (17).

La stessa interpretazione, tratteggiata dal Pilati nella sua « riforma », sarà approfondita nell'ultimo decennio del secolo da Melchiorre Delfico. Questi criticherà la funzione controrivoluzionaria cui si prestò la giurisprudenza romana a favore dei patrizi i quali, avendo con la pubblicazione delle *XII Tavole* perduto il monopolio delle leggi, tornarono ad impadronirsene con la moltiplicazione dei riti e delle formule, generatrice di tutta quell'arbitraria e incerta giurisprudenza che, di poi perpetuata, sarà da riguardarsi « come il più funesto retaggio, lasciatoci dai secoli » (18).

(15) Cfr. MARIA RIGATTI, *Un illuminista trentino del sec. XVIII, Carlo Antonio Pilati*, Vallecchi 1923, pp. 83 sgg.

(16) C. PILATI, *Di una riforma d'Italia ossia dei mezzi di riformare i più cattivi costumi e le più perniciose leggi d'Italia*, 1767, vol. I, capo XIV, « Delle leggi civili », p. 279 della 2ª ediz., edita « in Villafranca 1770 », ma più probabilmente a Coira nei Grigioni, come osserva F. VENTURI in *Illuministi italiani...*, tomo III, cit., p. 581.

(17) Cap. XV, « Des lois civiles en général », cfr. *Illuministi italiani*, cit., III, p. 641.

(18) M. DELFICO, *Ricerche sul vero carattere della giurisprudenza romana*, Napoli 1791, Firenze 1796, Napoli 1815; cfr. anche lo stesso in *Opere complete* di M. D., a cura di G. Pannella e L. Savorini, edit. G. Fabbri, Teramo 1901, *Discorso preliminare*, p. 100. In particolare si veda il ben informato studio di C. GHISALBERTI, *La giurisprudenza romana nel pensiero di Melchiorre Delfico*, in « Rivista italiana per le scienze giuridiche », Giuffrè, Milano 1954, vol. VII, pp. 423-455.

Questa rapida rassegna della letteratura giuridica settecentesca valga a indicare come il Botton di Castellamonte fosse venuto a cadere nel bel mezzo della vasta polemica giusnaturalistica contro i diritti storici imperanti, a favore di una codificazione che si fondasse sui principi del diritto naturale. Si deve segnalare quanto ampia fosse la risonanza dell'opera giovanile del Botton che, prima fra tutte, non si limitava a dissertare genericamente contro le malefatte della legislazione romana ma ne affrontava criticamente l'esame nei singoli istituti.

L'interesse suscitato è provato dalle vaste e variamente orientate recensioni dei contemporanei, che mi è stato possibile reperire (19). Il « *Journal encyclopédique* » edito a Bouillon, nel numero del 15 marzo 1773 riprende il giudizio e le medesime letterali espressioni comparse nelle « Novelle letterarie » dell'1° e dell'8 gennaio (che abbiamo visto essere allegate al dispaccio del 28 settembre 1772 per Torino dell'ambasciatore sardo a Firenze): « On ne peut refuser à M. de C. de l'esprit et une certaine étendue de connoissances; mais son imagination un peu trop exaltée lui a fait prendre quelquefois, dans cet essais, de vaines chimères pour des vérités incontestables, et il est tombé sans s'en apercevoir, dans plus d'une contradiction » (20).

Può stupire che il periodico lussemburghese, fiancheggiatore e difensore — come esso si proclamava — delle idee dell'*Enciclopedia*, concorresse a demolire nonostante i benevoli riconoscimenti l'opera del Botton, che pure si era proposta di attaccare, nella indeterminatezza delle leggi dominanti, gli strumenti del privilegio e del cieco tradizionalismo, contro cui l'*Enciclopedia* si era levata; ma, nella valutazione che il *Journal encyclopédique* esprimeva, non va dimenticato il maggior conto in cui fuori d'Italia era tenuto, ancora nella seconda metà del settecento, il retaggio della « latinità », senza contare la disparità di vedute dell'opera recensita dal pensiero classico del Montesquieu che, contro le astrazioni giusnaturalistiche, aveva additato ai giuristi la rivalutazione dello svolgimento storico degli istituti e ispirato a

(19) Debbo esser grato al prof. Franco Venturi per le preziose indicazioni fornitemi in questa parte delle mie ricerche.

(20) « Journal enciclopédique... Dédié à son Altesse sérénissime Mgr. le Duc de Bouillon, Grand Chambellan de France ecc... », à Bouillon, 15 mars 1773. Cfr., sulla fisonomia del giornale, DANIEL MORNET, *Les origines intellectuelles de la Révolution Française (1715-1787)*, A. Colin, Paris 1947, pp. 162 sgg.

Gustavo Hugo, fondatore della scuola storica tedesca del diritto, il progetto di scrivere un'opera « nello spirito del diritto romano » (21).

Anche le « *Effemeridi letterarie di Roma* » del 20 marzo 1773 (che non erano pervenute a scoprire l'identità del Castellamonte) danno dell'opera una stroncatura; ma, sotto la condanna, è mal dissimulato il risentimento civico per l'offensivo misconoscimento delle tradizioni patrie.

Di gran lunga più equilibrata ed oggettiva è la recensione comparsa sul « *Giornale dei letterati* » (22), il cui estensore (che invece conosce il nome del Castellamonte e attribuisce a Firenze la sede dell'edizione) esprimendosi con linguaggio e argomentazioni propriamente giuridiche, mostra di concordare con molti giudizi « degni di lode » del « coltissimo » autore, di cui disapprova però l'eccessiva prevenzione verso la legislazione romana, che troppo spesso lo induce a fare di ogni erba un fascio e a non esprimersi con la necessaria chiarezza: difetti che si possono spiegare, oltre che con i modi della diffusa polemica illuministica, anche con la giovane età dell'autore.

A Venezia «*L'Europa letteraria*» mostra di conoscere il vero nome dell'autore e ne sottolinea la direzione degli interessi: « Nell'articolo delle leggi criminali egli ha seguito le pedate del Marchese Beccheria » (23). È infatti a Milano e nei suoi circoli illuminati, ai quali il Castellamonte aveva rivolto tutta la sua ammirata attenzione, che l'opera sua trova i più appropriati e sospirati riconoscimenti.

Ed è così che Giovan Battista Vasco, che già aveva abbandonato il Piemonte, recensendo il « *Saggio* » nella milanese « Gazzetta Letteraria » (24) giudicò benevolmente il giovanile sdegno dell'autore per « l'adulatrice deferenza che abbiamo noi alla Politica dei Romani » e collocò il suo tentativo nel solco dei buoni trattati dei moderni filosofi,

(21) Cfr. F. PATETTA, *Storia del diritto italiano*, Giappichelli, Torino 1947, pag. 117.

(22) « Giornale dei letterati », in Pisa 1774, appresso li Fratelli Pizzorni, tomo XIV, articolo VIII, pp. 240-290.

(23) « L'Europa letteraria », Venezia, nella stamperia Feriziana, maggio 1773, parte I, pp. 107 sgg.

(24) « Gazzetta letteraria », Milano 1773, n. 4 del 27 gennaio. La recensione è siglata T.V., significante Tommaso Vasco, nome che Giambattista Vasco portava quando era frate domenicano. Dopo il 1773 egli si secolarizzò e tornò a firmare con il suo nome originario.

che « contengono una ragionata critica della legislazione romana », fra tutti nominando il « celebratissimo libro De' delitti e delle pene ». Per parte sua il Botton si era dato a considerare « le false e perniciose massime della legislazione romana riguardo a molti articoli » e, se aveva potuto offrire alle critiche degli aridi censori « alcune espressioni inesatte [...] e ancora qualche sbaglio importante », era comunque da additarsi a « tutti gli amici dell'umanità » e a « quelli principalmente, che sono incaricati della legislazione », perché approfittassero « degli utili lumi in questo libro contenuti ».

Ma di chi era quella « mano impaziente di più lunga dimora », ricordata dal Vasco, che aveva « sollecitato l'edizione » per non privare più a lungo « il Pubblico di un'opera così utile », inducendo il suo autore a rinunciare, come pure avrebbe voluto, a « ripassare con maggior diligenza e correggere » il suo scritto affrettato?

In una lettera a Cesare Beccaria del dicembre 1772 (25) con cui il Castellamonte (molto probabilmente al suo ritorno da Firenze) accompagnava l'omaggio del *Saggio*, era detto che il libro era stato « stampato da un indiscreto editore malgrado suo ». La giustificazione, resa al grande personaggio, vale forse a indicare l'insicurezza del giovane

(25) La lettera datata « Dall'albergo del Pozzo, addì... dicembre 1772 » trovasi alla Biblioteca Ambrosiana, Milano, sotto Becc. B. 231, *Lettere diverse a C. Beccaria*. Non ritengo sia inutile riportarla: « Il Conte Botton di Castellamonte che è qui di passaggio per restituirsi alla casa paterna riverisce distintamente il signor Marchese e Consigliere Beccaria e lo prega di gradire il qui unito libro stampato da un indiscreto editore malgrado suo e di rileggerlo, sperando che forse vi troverà delle idee affatto nuove, e non del tutto inutili state aggiunte dopo che esso Sig. Marchese ebbe la compiacenza di leggerlo manoscritto. La somma venerazione che ho per i talenti di V. S. Illustrissima fa che oso ancora annoiarla malgrado lo sprezzo, col quale ella ha trattato uno sfortunato, che sa troppo rendere giustizia al proprio cuore egli stesso per credere di aver meritato un trattamento tanto umiliante. Questa mia condotta potrà forse avvilirmi agli occhi d'un insensibile fortunato non già presso quelle persone alle quali è noto quanto aspramente siano lacerati dalle discordie domestiche i cuori teneri, e quale orribile tormento per essi sia il sentimento dell'odio. Io avrò l'onore di essere da lei non più in figura d'avventuriere (poiché sono abbastanza raccomandato altronde) ma unicamente per sentire ciò ch'ella pensa riguardo all'abbozzo che le invio. Voglio credere che V.S. Illustrissima avrà osservato il silenzio rispetto a quelle mie effusioni di cuore, che sono state sì mal corrisposte, e che lo avrà fatto, se non per compassione, almeno perché mi avrà riguardato come un oggetto troppo poco interessante per occuparsene nemmeno per derisione... Ma il mio cuore mi toglie la penna e non sa persuadersi, che trovisi una divergenza sì enorme tralle massime e la condotta dello scrittore, che fa maggior onore all'Italia. Dall'albergo del Pozzo addì... dicembre 1772 ».

autore alla sua prima opera e il desiderio, rimasto deluso, di rivederla ancora e modificarla, dopo averla sottoposta ad una sommario esame dell'editore, che invece non aveva frapposto indugi all'opera del torchio.

Del resto il timore reverenziale con cui il Botton si accosta al Beccaria e tutto il piccolo dramma interiore per l'accoglienza non cordiale, che gli era parso di ricevere ingiustamente dal tanto celebre e un po' ruvido maestro, mostrano, insieme con le eccessive reazioni dell'animo giovanile, l'indirizzo culturale del giovane piemontese, seriamente impegnato a sprovincializzare la sua formazione e a uscire dagli angusti confini intellettuali del suo paese.

E che l'influenza esercitata dai circoli milanesi sul Castellamonte fosse avvertita dai contemporanei è provato non soltanto dalla ricordata osservazione di G. B. Vasco, che analoga critica alla legislazione romana era stata già svolta dal Beccaria; non soltanto dal citato cenno alle « pedate del Marchese Beccaria », che il Botton avrebbe seguito secondo il recensore de « L'Europa Letteraria », ma dalla stessa prefazione dell'editore, che rilevava l'analogia del *Saggio* con il gran libro *De' delitti e delle pene*, dal giudizio di Pietro Verri (« Pare libro scritto con libertà e con stile da uomo che ha letto il Caffé, Delitti e delle pene ed Economia ») (26), da quello di Chaillon de Lisis che, presentando da Parigi al Beccaria l'edizione francese della sua opera *De' delitti e delle pene*, aggiungeva nella lettera: « Monsieur le Marquis [...] Je viens d'acheter un nouveau livre italien sous le titre de *Saggio sopra la politica e la legislazione Romana*. Je désirerais bien savoir le nom de l'auteur et quelques particularités sur cet ouvrage, que j'ai envie de traduire. Je soupçonne l'auteur être de vos amis et d'avoir profité de votre travail » (27).

Nella corrente dei lumi, e in particolare nel solco aperto in Italia dal Beccaria, l'opera del Botton continuerà ad essere viva ed attuale negli anni della Rivoluzione. Sarà allora tradotta essa pure a Parigi

(26) Cfr. *Carteggio di Pietro e Alessandro Verri*, a cura di E. Greppi, Milano, L. F. Cogliati 1923, pp. 232-33. Riporto l'intero passo della lettera di Pietro al fratello: « Un cavaliere torinese di venti anni viene a stampare in Firenze un libro *Saggio sopra la politica e la legislazione romano*. È stato da me quest'oggi e mi ha regalata l'opera in-8° di p. 286. Pare libro scritto con libertà [...] Te ne darò conto dopo averlo letto ».

(27) 10 giugno 1773, in « Lettere diverse a C. Beccaria », Biblioteca Ambrosiana, Becc. 231.

nell'anno III, e ritenuta dal traduttore F. A. Quetant come uscita addirittura dalla penna del Beccaria. Del resto l'editore ne aveva già deciso la pubblicazione, indipendentemente da tale autorevole attribuzione, per il giudizio positivo che aveva dato del testo anonimo: « Le citoyen Quetant — si legge nella prefazione all'edizione francese — a reçu l'original d'Italie même, comme étant une production du célèbre Becaria, auteur du *Traité des Délits et des peines*, et il la regarde encore comme telle. Mais l'auteur de l'Essai, quel qu'il soit, n'ayant pas cru, malgré la sagesse de ses vues, devoir se découvrir dans un pays où les pensées les plus utiles à l'humanité sont encore enchainées, on a attribué son livre à divers savans les plus distingués de l'Italie, tels que le comte Botton-Castellamonte » (28).

Alla traduzione francese facevano eco le parole del Denina, che scriveva da Berlino nel 1799 a « Mons. le baron De Chambrier d'Oleyrès », in polemica col medico Giulio: « J'espère que M. le Docteur Giulio ne doute pas que le beau génie du comte Botton ne soit très connu et c'est avec une satisfaction particulière — dichiarava, — que je vois dernièrement traduit en français et annoncé avantageusement dans le Magazin Encyclopédique l'essai sur *la législation et la politique des Romains* qu'il donna à l'age peut-être de vingt ou vingt-un ans » (29).

Il Denina apprezzerà anche in seguito lo sforzo del Botton di liberarsi, come storico del diritto, dal conformismo della tradizione locale che continuava a rispolverare le pandette e di portare coraggiosamente sul piano critico lo studio della legislazione romana (30). Volentieri

(28) *Essai sur la politique et la Législation des Romains*, traduit de l'Italien par F. A. Quetant. A Paris, de l'Imprimerie de H. J. Jansen et comp., cloître Germain-L'Auxerrois, n 32, l'an 3 de la République, une et indivisible. Gli editori raccomandavano così l'opera al lettore « ... L'auteur traite de la forme des gouvernemens et de l'influence de la morale et de la législation dans l'ordre social. Or il n'y a pas de livre qui puisse être plus nécessaire à la France, à la Hollande et peut-être à l'Europe entière que ceux qui sont capables de fixer les opinions les plus saines sur ces objets importans ».

(29) Cfr. C. Denina, *Pièces diverses servant de suite aux considérations d'un italien sur l'Italie*, Berlin 1799.

(30) Cfr. C. Denina, *Storia dell'Italia Occidentale*, Torino 1809, vol. V, p. 32, ove scrive « E mentre questi [... Bono, Richieri] interpretavano, chiosavano il codice e le pandette, Vincenzo Botton di Castellamonte appena laureato scrisse e fece stampare, viaggiando in Toscana, una ardimentosa e non di meno ben ragionata critica della Romana legislazione ».

comparava il Botton al napoletano Filangieri (31), che non era facile dire « quanto [...], scrivendo l'opera sua su la scienza della legislazione, siasi giovato del piccolo libro *Dei delitti e delle pene* di Cesare Beccaria o di un altro non più voluminoso del conte Botton torinese sull'antica legislazione » (32). E ricordandosi di lui, allorché sarà divenuto Intendente generale della Savoia, il Denina confiderà di conoscerlo « depuis vingt-ans comme un des plus beaux esprits qu'ait produit le Piémont, digne d'être comparé à ce jeune législateur napolitain Filangieri, s'il avoit continué à écrire sur la législation, comme il avoit débuté à l'age de vingt-ans vers 1770 » (33).

Nell'affrontare infine l'esame dell'opera non passerò in rassegna tutti i capitoli del *Saggio*, che si articolano nella critica organica degli istituti romani, ma mi soffermerò sui tre concetti fondamentali dell'opera, che varcano i limiti della dissertazione giuridica per interessare la storia del piensiero politico.

In primo luogo è evidente nel Botton l'avversione settecentesca per l'ingiustizia storica di cui i romani si macchiarono sia verso i popoli finitimi — che distrussero in guerra e resero schiavi — che verso le interne istituzioni: la famiglia, in cui il potere del padre era assoluto sino a disporre della vita dei figli, e la società stessa, la cui struttura giuridica fu ordinata in modo da garantire permanentemente il prepotere dei patrizi sui plebei, con i mezzi giuridici più varii dall'istituto della clientela all'usucapione, che consentiva al potente di calpestare l'altrui diritto di proprietà, alle leggi criminali, che punivano più lievemente il nobile del plebeo, a quelle religiose, che tenevano vassalle le coscienze dei deboli, alla intricata e confusa giurisprudenza, che rendeva oneroso e difficile l'uso della legge al povero e all'ingorante.

L'idea della massima felicità possibile, come quella che è divisa tra il maggior numero, e l'idea rousseauiana della giustizia distributiva erano alla base di tutte le considerazioni del nostro e non potevano

(31) Cfr. C. Denina, *Dell'impiego delle persone*, Torino 1803 (edito la prima volta a Firenze, presso Cambiagi nel 1777), vol. II, pp. 163-64, ove si legge, in merito agli sviluppi della letteratura giuridica: « Noi abbiamo da trent'anni in qua opere famosissime del marchese Beccaria, del cavalier Filangieri, di Bottone Castellamonte... ».

(32) Cfr. C. Denina, *Istoria dell'Italia Occidentale*, cit., vol. VI, p. 94.

(33) Cfr. C. Denina, *Pièces diverses...*, cit., p. XXX, in « Lettre à Mgr. De Chambrier, chambellain du Roi ».

non suonare condanna di un popolo che, malgrado l'apologia di tutti i tempi, appariva come il simbolo dell'usurpazione del diritto dei deboli.

Le « miserande grandezze elogiate dagli storici, quelle fondate su battaglie e trionfi », che non avevano retto alla critica illuminata di Alessandro Verri (34), neppure commuovevano il Botton. Egli ravvisava nella repubblica romana « il più mesto disordine » e osservava che « la classe lavoratrice gemeva sotto l'opprimente giogo di coloro ch'ella nudriva [...] e la classe superiore otturava indolentemente l'orecchio ai lamenti dell'inferiore » (35). Una moderna sensibilità sociale, trascendente l'ambiente storico e i problemi giuridici che vi si dibattevano, proiettava il passato sul presente e sospingeva l'autore a giudizi di attualità: « Virtuosi agricoltori, industri artigiani, voi che riscuotete le mie sincere venerazioni a preferenza dello stolido prepotente e del nobile infatuato [...] non avvilite il vostro cuore infino a credervi schiavi » (36).

L'insegnamento della moderna scuola economica portava l'attento lettore de « Il Caffé » a trovare, nell'applicazione delle regole del libero scambio, il rimedio ai mali antichi. La forza della concorrenza, di fronte all'ozio dei ricchi, porterà ricchezza a chi lavora: « Nelle più disastrose fatiche — si rivolgeva ai lavoratori — si affretta a consolarvi la dolce speranza di mutar condizione e di vedere le giuste ricchezze, fuggendo l'ozio, correre a voi ».

Dalla constatazione che un popolo come quello romano, irrispettoso dei fondamentali diritti dell'uomo, non poteva godere di un ordinamento pubblico limitato dal rispetto delle libertà politiche, sorgeva la polemica con il Montesquieu, che nel governo dei primi re di Roma aveva ravvisato « la più eccellente unione del Monarchico, dell'Aristocratico e del Democratico » e cioè l'equilibrata divisione dei tre poteri armonicamente attribuiti al popolo, al re e ai magistrati; laddove il Botton, che da quella ormai classica tripartizione del Montesquieu non poteva dissentire, non la trovava però realizzata là dove il maestro

(34) A. VERRI, *Discorso sulla felicità dei Romani*, in « Il Caffé », cit., 1° semestre.
(35) U. BOTTON DI C., *Saggio sopra la politica e la legislazione romana*, cit., p. 137.
(36) *Ibidem*, p. 150.

la vedeva. Egli osservava infatti che nella Roma antica tutti i tre i poteri si erano concentrati nelle sole mani tiranniche dei re, come poi in quelle dei consoli, i quali da autocrati assoluti tutto in una volta legiferavano, giudicavano e muovevano guerra.

Seguiva nel pensiero del Botton la seconda tesi fondamentale che la giurisprudenza romana, raccolta da Giustiniano e ancora successivamente confusa dalle fallaci argomentazioni dei chiosatori, aveva perpetuato per secoli l'arbitrio dei potenti e l'incertezza del diritto: giudizio, come si è visto dalla letteratura settecentesca, non originale ma in cui il Botton inseriva infine, con un'insistenza e un impegno particolari, la condanna del testamento romano, che sotto la specie della sostituzione fedecommissaria era stato l'istituto generatore della nobiltà ereditaria.

Le disparità sociali prodotte dal privilegio erano divenute il male fondamentale della società moderna: « Negli stati, ove regna la nobiltà ereditaria, non basta d'osservare le leggi all'ignobile cittadino per trovare una felice sicurezza [...]. I feudi e i fedecommessi perpetui sono due rami d'infelicità, che partono dalla nobiltà ereditaria » (37).

D'altro lato anche ragioni di corretta politica economica condannavano i fedecommessi, da cui « nasce il ristagno delle ricchezze, la malafede verso la creditrice indigenza e la venerazione dell'antico ozio, che dall'uno all'altro sostituto tramandasi » (38).

L'urgente necessità della più rapida e libera circolazione delle ricchezze, impedita dai tradizionali vincoli fedecommissari e dalle primogeniture, creatrici di oziose opulenze, era tema ricorrente nella letteratura settecentesca ed aveva costituito l'oggetto appassionante di un lucido articolo di Alfonso Longo su « Il Caffé », che il Botton aveva sicuramente conosciuto. E come il Longo aveva polemizzato con il Montesquieu, che riteneva necessaria alla monarchia la nobiltà ereditaria, anche il Botton criticava nell'autore dell'*Esprit des lois* il « Cartesio della politica, persuaso che l'essenza dello stato monarchico consista nel ceto dei nobili », ceto perpetuato dalle sostituzioni fedecommissarie.

Al contrario del Montesquieu, il Castellamonte — sempre sugge-

(37) *Ibidem*, p. 215.
(38) *Ibidem*, p. 211.

rito dal Longo — risolveva, nel segno del *merito*, quello che avrebbe dovuto essere il criterio distintivo della nobiltà, grazie al quale si sarebbero sì potuti ricostituire i « canali intermedi del potere », voluti dal Montesquieu, non già però fondandoli « in un ceto ozioso et apparente », ma nella classe dei ministri e dei magistrati, depositari delle leggi. « Questi soli — affermava il Botton — esser debbono i luminosi e venerabili intervalli, che separano lo scettro dalla capanna » (39). « Il solo merito — aveva detto il Longo — dovrebbe in qualunque stato elevare gli uomini all'amministrazione della giustizia ed alle cariche che lo suppongono » (40). « Se io fossi legislatore — concludeva il Botton — non vorrei distruggere i ranghi intermedi, vorrei soltanto che alla nobiltà il vero merito fosse accoppiato ».

Più dunque che dal Montesquieu — da cui pure il nostro aveva derivato il principio fondamentale della distribuzione dei tre poteri, « cardine del buon governo », in contrasto con i pensatori più accreditati del suo paese, quali il Galeani Napione, il Felice di S. Martino e il Loya che irremovibilmente lo condannavano — il Castellamonte pareva derivare il suo pensiero critico direttamente dal Voltaire che con il Montesquieu aveva polemizzato proprio in merito all'assurdità dei privilegi ereditari e all'esecrabilità dell'orgoglio nobiliare. Erano stati questi che, mandando alle cariche pubbliche i privilegiati e non i capaci, avevano rappresentato in Francia la principale cagione della cattiva amministrazione delle finanze e della miseria del popolo. « Est difficile de deviner — aveva scritto Voltaire in contrasto con tutti i sostenitori della nobiltà ereditaria — pourquoi il faut qu'il y ait dans une monarchie un corps d'hommes jouissant de privilèges héréditaires: les privilèges sont une charge de plus pour le peuple, un découragement pour tout homme de mérite qui ne fait point partie de ce corps » (41).

Nei suoi chiari postulati il Castellamonte appariva più conseguente dello stesso Pilati, il cui pensiero radicale già abbiamo ricordato. Se lo scrittore trentino escludeva primogeniture e fedecommessi dalle ben

(39) *Ibidem*, p. 218.

(40) [ALFONSO LONGO], *Osservazioni sui fedecommessi*, in « Il Caffé », cit., 1° semestre.

(41) VOLTAIRE, *Commentaire sur l'Esprit des Lois*, consultato in *Oeuvres complètes*, ed. Renouard, Parigi, 1819-1825, vol. XXVI, p. 348. Vedasi ivi ancora *De la noblesse*, vol. XIV, p. 461.

ordinate repubbliche, non si sentiva però di condannarle nelle monarchie, ove « ogni cosa che serva a perpetuare, ad alzare e ad arricchire la nobiltà — egli diceva — è utile e vantaggioso allo stato, purché le si tolgano i modi di poter opprimere i più deboli e di usare prepotenze » (42).

L'attacco alla nobiltà ereditaria aveva evidentemente rappresentato, nell'opera del nostro, la pietra dello scandalo, per cui l'autore s'era celato nell'anonimo e aveva dato il *Saggio* alle stampe oltre i confini. Non per nulla su questo argomento, ancor più aspramente che sulla critica della legislazione romana, si erano appuntati i dardi degli avversari dei lumi. Troiano Spinelli, duca di Laurino, in un libro in cui sosteneva la necessità politica della nobiltà, prendendo di mira il *Saggio* del Castellamonte tacciava di « anabattisti moderni » e di « quacqueri » coloro che, intesi alla ricerca di una chimerica uguaglianza, rifiutavano ogni distinzione di nascita e di rango. Di più magnificava i principi attuali, quali i re di Prussa e di Sardegna che, « in mezzo ai latrati de' predetti rabbiosi cani », s'erano impegnati a salvaguardare nelle loro nuove leggi i diritti della nobiltà di sangue, revocandoli — come si stabiliva nella prammatica sanzione — ai discendenti dai matrimoni misti (43).

Le idee del Botton sulla nobiltà ereditaria, che avevano trovato ne « Il Caffé » frequenti motivi di ispirazione e che ancora dal Longo riceveranno conferma (44), erano una voce isolata in Piemonte, se si esclude il pensiero dei due fratelli Vasco, dei quali Giovan Battista, frate domenicano dalle aperture illuministiche, sin dal 1769 aveva scritto essere « la nobiltà derivata dai lombi paterni [...] una pura stravaganza dell'opinione degli uomini » (45) e Francesco Dalmazzo,

(42) [C. R. Pilati], *Di una riforma d'Italia...*, cit., p. 299.

(43) Troiano Spinelli, duca di Laurino, *Della nobiltà*, dalle stampe del Porsile, Napoli 1776, pp. 26 sgg.

(44) Nelle note ai *Devoirs* del marchese di Mirabeau, ripubblicati a Milano nel 1780, A. Longo polemizzava col Montesquieu, sostenitore della nobiltà quale potere intermedio, affermando che la nobiltà, prodotta dall'anarchia feudale, era destinata a deperire col fatale tramutarsi di quell'anarchia nelle più moderne forme di organizzazione statuale. Cfr. *Illuministi italiani...*, a cura di F. Venturi, cit., vol. III, p. 284.

(45) G. B. Vasco, *La felicità pubblica considerata nei coltivatori di terre proprie*, presso Giammaria Rizzardi, Brescia 1769; cfr. *Illuministi italiani*, cit., pag. 786.

che tentò di dare pratica attuazione nella piccola Corsica alle sue audaci idee riformatrici, aveva proposto di trasformare la classe dei nobili in un ceto di funzionari responsabili, al cui sostentamento dovesse lo stato provvedere con un « discreto assegnamento », in sostituzione degli istituti del fedecommesso e della primogenitura, dannosi alla popolazione (46). Persino il Denina che, come Francesco Dalmazzo Vasco non si era sentito di dichiarare inutile la funzione intermediatrice del corpo nobiliare, finiva poi col sopportarlo come un male minore per garantire la stabilità dello stato e ciò, nonostante i « grandi incomodi che alla società cagiona la nobiltà ereditaria, per un grandissimo numero di oziosi sfaccendati che il titolo della nascita mantiene al mondo » (47).

Il Botton aveva dunque portato ancora più innanzi la critica alla nobiltà, sostituendo definitivamente all'ereditarietà, che rifiutava, il criterio selettivo del merito. Egli aveva così avviato una ricerca che avrebbe visto in Piemonte altri sviluppi ancora negli anni della Restaurazione, se pensiamo all'opera del già giacobino e unitario Francesco Gambini, avvocato astigiano e autore verso il 1817 di un progetto (rimasto inedito) che — in contrasto con la retriva riedizione delle costituzioni sabaude del 1770, riesumate dal restaurato Vittorio Emanuele I con l'editto del maggio 1814 — riprendeva la corrente del costituzionalismo moderato, annunciato dal pensiero illuministico e riproponeva le funzioni di un corpo nobiliare intermedio, a mezza strada tra popolo e sovrano, da reclutarsi secondo il criterio delle personali capacità (48).

Il merito del Castellamonte era stato dunque quello di arricchire i dati della scarna tradizione illuministica piemontese con alcuni dei motivi ricorrenti nella più vasta cultura politica europea, ch'egli raccoglieva nella capitale lombarda e metteva in condizione di fruttificare nella sua terra.

(46) F. D. Vasco, *Delle leggi civili e reali*, Milano 1766; cfr. *Illuministi italiani...*, cit., pp. 825 sgg.

(47) C. Denina, *Dell'impiego delle persone*, cit.; cfr. *Illuministi italiani*, vol. III, cit., pp. 749 sgg.

(48) F. Gambini, *Del Piemonte e delle sue leggi* (1817), manoscritto, conservato in due esemplari, l'uno presso l'Accademia delle Scienze e l'altro presso l'Archivio di Stato di Torino; cfr. De Rolandis, *Notizie sugli scrittori astigiani*, Asti 1839.

* * *

Gli studi condotti con successo, le conversazioni nella società colta e la stessa pubblicazione del suo libro apprezzato, come si è detto, anche in Piemonte sotto l'aspetto più innocente di un promettente saggio accademico, dovevano aver ben presto conferito un sicuro prestigio al giovane conte di Castellamonte, se il Lessing, venuto a Torino nel 1775, lo ricorda tra i cittadini più « dotti » ch'egli allora « imparò a conoscere ». Tra gli altri erano nominati gli storici Carlo Denina e Giuseppe Vernazza, il fisico Gian Francesco Cigna, l'archeologo Paolo Maria Paciaudi, il letterato e storico Jacopo Durandi e il matematico ed erudito conte Tommaso Valperga di Caluso, rettore dell'Università (49).

Colto e ben ferrato in diritto, la carriera amministrativa gli si apriva con buone possibilità di riuscita. « I particolari talenti e scelte erudizioni — dicevano le patenti di Vittorio Amedeo III del 7 giugno 1775 — ond'è fornito il conte Botton di Castellamonte, coltivate con l'applicazione allo studio della pratica legale, nella quale da parecchi anni si esercita con distinzione di lode, ci hanno favorevolmente disposti di destinarlo per Sostituto Sovrannumerario nell'Ufficio del Procuratore nostro Generale » (50). E quattro anni dopo, per invito dei « saggi di dottrina ed applicazione che il conte Botton ha dato » le stesse regie patenti lo nominavano Sostituto Procuratore Generale, con l'annuo stipendio di lire settecentocinquanta (51). Il 1° novembre 1782 fu nominato senatore in Savoia e, sei anni più tardi, con biglietto del 3 aprile 1788 fu inviato in Sardegna a ricoprirvi la carica di Intendente Generale (52).

Non ho trovato documentazione alcuna sul primo periodo del Castellamonte in Savoia. Per connessione ricorderò l'interesse che il padre di lui Ascanio Flaminio, generale delle Finanze, aveva posto nel 1776 al rinnovamento della Società economica di Chambery, intesa all'in-

(49) Cfr. C. Segre, *Il Lessing a Torino*, in « Nuova Antologia », 1° marzo 1931.

(50) Archivio Stato Torino, Sez. Riunite, *Rubrica delle Regie Provvidenze*, Patenti 51-9.

(51) *Ibidem*, Patenti 56-166.

(52) *Ibidem*, Patenti 62-46 e biglietti 10-89 bis.

coraggiamento dell'agricoltura (53), di cui aveva riorganizzato incarichi e funzioni, anticipando quell'interessamento che il figlio avrebbe portato alle condizioni sociali del paese, operando sugli strumenti giuridici e non soltanto economici a disposizione, quale tra i primi l'istituto dell'affrancamento dalle servitù feudali.

Di questo primo periodo in Savoia ho soltanto ritrovato una domanda rivolta al re in cui, all'atto del trasferimento a Cagliari nel 1788, il Botton dichiarava di non essere in grado di provvedervi coi tenui risparmi fatti sul prodotto degli impieghi fin allora esercitati, aggiungendo che « il di lui padre, non ostante le più amorevoli intenzioni, non gli può somministrare verun soccorso, troppo noti essendo i debiti che opprimono il modico di lui patrimonio vieppiù diminuito pel fasto che ha sofferto in ultimo luogo » (54). Se ne desume, per quel che può interessare la nostra storia, che l'illustre postulante non doveva disporre di molte visibili sostanze.

Dei due anni passati quale Intendente generale in Sardegna non abbiamo che documenti d'ufficio, dai quali al più si può accertare la dedizione e l'impegno con cui il Castellamonte si adoprava a sollevare le condizioni economiche dell'isola e a promuovere l'applicazione della legge e la repressione degli abusi. In questo suo impegno egli doveva riscuotere la fiducia dell'alta burocrazia sarda, se il Manno ricorda come il viceré conte Thaon di S. Andrea fosse validamente coadiuvato nell'« aumento dell'agricoltura » e nella « moltiplicazione dei gelsi » da « tre uomini di gran conto, l'Intendente generale del regno conte Botton di Castellamonte, il Segretario di stato Borgese [...], il censore generale dei monti di soccorso, Cossu, quello stesso della cui dottrina ed attività aveva il conte Bogino raccolto i primi frutti » (55). E di operare in accordo con il suo Intendente, il viceré confermava nelle sue

(53) Bibliothèque Nationale Parigi, Rp 12635, *Copie de lettre écrite par Monsieur le Général des Finances à M. Daquin, Secrétaire perpétuel de la Soc. Economique de Chambery*, f.to Botton de Castellamonte, Turin le 16 mars 1776.

(54) Archivio Stato Torino, Sez. Riunite, Azienda Gen. R. Finanze, 2ª Archiviazione, Div. prima, p. II, capo 73, Affari di Sardegna, *Relazioni a S. M. dal 1787 al 1799*, n. 70, lettera del 31 marzo 1788.

(55) G. Manno, *Storia moderna della Sardegna dall'anno 1773 al 1799*, Favale, Torino 1842, vol. I, p. 27.

lettere alla corte di Torino, in specie nell'incombenza della provvista dei grani per sopperire alla estrema penuria locale (56).

Nel carteggio dell'Intendente Botton compaiono progetti di « pregoni » diretti a « richiamare all'osservanza leggi ed istruzioni in addietro pubblicatesi riguardo alla coltura e trattamento delle foglie di tabacco » (26 luglio 1788); una relazione al Consiglio di Finanze, in cui egli propone di aumentare il circolante di moneta eroso-mista, per togliere dalle strettezze l'intero commercio dell'isola (1° settembre 1788), pratica questa che avrà un lungo seguito, ben oltre la partenza dall'isola del nostro, nell'estate del 1790; una lunga motivata decisione, firmata da lui, per l'archiviazione dell'istanza di tre concessionari di saline per ottenere la riduzione del canone fiscale (10 ottobre 1788); un'ampia relazione al Consiglio delle Finanze sulla medesima questione (24 novembre 1788) e molti altri pareri, da cui risulta una serena propensione, anche se controllata da pedemontana parsimonia, a sollevare i bisogni e una manifesta riluttanza a far concessioni e deroghe a favore dei potenti (57).

Ma dove questa inclinazione del Castellamonte appare più evidente, con le conseguenti implicazioni politiche, è nel carteggio di lui quale Intendente generale di Giustizia, Polizia e Finanze del ducato di Savoia, incarico che lo riportò a Chambery dall'agosto 1790 all'ottobre 1792.

Il tema più assillante e più ricorrente nella vita amministrativa del ducato era allora l'affrancamento dai diritti feudali ed enfiteutici. I re di Sardegna vi avevano provveduto legislativamente negli ultimi decenni. Il re Carlo Emanuele III con l'editto del 20 gennaio 1762 aveva abolito la « tagliabilità personale »; aveva cioè provveduto allo affrancamento dei servi e con l'editto del 19 dicembre 1771 aveva deliberato l'abolizione della tagliabilità reale e cioè di tutti gli altri diritti signorili, se ciò era richiesto da almeno due terzi dei soggetti interessati,

(56) Archivio Stato Torino, Sardegna, *Lettere dei viceré*, 1788-1789; Cagliari, agosto 1789.

(57) Archivio Stato Torino, Sez. Riunite, *Azienda Generale R. Finanze*, 2ª archiviazione, capo 73; *Relazioni a S. M. ecc*... dal 1787 al 1799, nn. 71 e 72; capo 91, *Contratti della Sardegna*, n. 151, copia di pregone dell'Intendente Vinc. Ugo Botton di C., sulla disciplina della coltivazione delle piante di tabacco (Cagliari 15 settembre 1788).

salva l'indennizzazione da decidersi in contradditorio. Ma tale era stata la resistenza dei signori che Vittorio Amedeo III, alla sua ascensione al trono, aveva deciso la sospensione dell'editto, sebbene nell'agosto 1776 istituisse poi in Savoia una commissione di 9 membri per decidere nuovamente sulla questione. Sette di essi, tra cui il presidente J. de Maistre, si dichiararono favorevoli all'esecuzione dell'editto.

Sebbene l'opinione pubblica fosse ostile ai nobili, le comunità si astennero nella maggior parte dal richiedere l'affrancamento, per i gravissimi oneri a cui si sarebbero sottoposte. I risultati furono trascurabili: nel 1791, su 206 comunità della Savoia solo 11 erano state completamente affrancate, avendo rimborsato il prezzo dei feudi ai signori (58).

Il movimento degli affrancamenti fu condotto dai borghesi ricchi, possessori di terre e dai membri agiati dei consigli delle Comunità. Ma a quel prezzo la gran massa rimase estranea e solo si mosse all'appressarsi della Rivoluzione, per ottenere non solo l'affrancamento ma con esso la liberazione da ogni indennizzo. È ciò che sarà decretato dall'Assemblea nazionale degli Allobrogi, comprendente i delegati di tutte le Comunità, il 27 ottobre 1792. La borghesia savoiarda nel richiedere l'annessione alla Francia realizzava così il duplice scopo, vagheggiato da tempo, di umiliare la nobiltà, cui rifiutava il pagamento di tutti i riscatti, e di sottrarsi alla burocrazia piemontese, di cui male tollerava l'invadenza.

L'ammirazione che l'inconsueta iniziativa del re di Sardegna aveva suscitato in illuministi come Voltaire e in rivoluzionari moderati come Sieyès — che, nella notte del 4 agosto 1789 aveva rievocato all'Assemblea Nazionale il grande esempio del Duca di Savoia, — si era dunque fondata su una liberalità astratta, rimasta senza pratici risultati.

Difficile era divenuta la posizione degli Intendenti, sollecitati dall'alto a dare attuazione all'editto e scoraggiati dalla totale refrattarietà delle comunità. Anziché allo svolgimento ordinato delle richieste, essi si trovarono dinanzi a movimenti di *jacqueries*, volti a obbligare i signori a concedere affrancamenti gratuiti o intenzionati a distruggere

(58) Cfr. F. Vermale, *Les classes rurales en Savoie au XVIII siècle*, Parigi, E. Leroux 1911, pp. 180 sgg.

i *terriers*, i registri della terra ove erano conservati i titoli in virtù dei quali i sudditi erano tenuti a pagare. Ne conseguì che, già invisi ai nobili, anche dai borghesi e dai popolani gli Intendenti venissero malamente giudicati come cagione prima dell'aumento delle imposizioni (59).

Non stupisce che in mezzo a tali difficoltà, appena a sei mesi dall'assunzione dell'ufficio di Intendente generale, il Botton inutilmente domandasse al ministro di essere esonerato da una carica a cui si dichiarava inadatto e di essere destinato a un seggio di senatore, rimasto vacante (60). Ma, a parte il forse comprensibile tentativo di defezione, il Castellamonte si era poi gettato con appassionata partecipazione nella lotta per gli affrancamenti, anche se con i limiti del funzionario che guarda con sospetto all'onda rivoluzionaria che sale a minacciare la maestà della legge.

Appena insediato, il 20 novembre 1790 scrivendo al ministro affronta con violenza polemica, inconsueta ai predecessori, il problema spinoso delle *corvées*: « Si on laisse subsister les corvées — egli commenta — je pense qu'il conviendra d'y faire concourir les ecclesiastiques et les nobles »! Il 5 gennaio 1791 segnala le peggiorate condizioni dello spirito pubblico in Savoia e l'urgenza di una abolizione almeno parziale delle *corvées*, da sostituirsi con tributi. Il 19 protesta contro la cattiva giustizia militare che offende o infastidisce lo spirito pubblico. E in altra lettera osserva: « Rien n'est plus réel que la fermentation des esprits en Savoie. L'on y parle de révolte » (61).

Il 9 marzo torna sulla necessità di abolire le *corvées*, denunciando l'illegalità delle singole esenzioni e nei mesi successivi, scendendo a questioni minute, si batte contro i numerosi « ingiusti privilegi » ch'egli va scoprendo, come quello del monopolio della fabbricazione di acquavite in Savoia o quello del dar a nolo i muli per la visita di Chamonix, relitti di superati diritti particolari.

Ancora in materia di affrancamenti il Botton invia a Torino le sue osservazioni per affrettarne l'estensione a tutto il ducato, con l'im-

(59) *Ibidem*, p. 198.
(60) Archivio Stato Torino, *Lettere particolari*, Cart. n. 115 Bott., Lettere scritte al Ministro dal sig. Botton de Castellamonte, Intendente Generale a Chambery; lettera 11 marzo 1791.
(61) *Ibidem*, lett. nn. 11-15, gennaio 1791.

putar alla « taglia », che grava su ogni fondo, le spese del riscatto: « Les possesseurs de ces biens ne doivent point regretter ce léger sacrifice à la liberté générale des fonds, parce qu'ils participeront certainement au progrès de la population, de l'agriculture et du commerce, qu'en (*sic*) sont les suites ». E propone di vendere tutti i beni comuni, il cui ricavo concorrerà a pagare l'affrancamento dei beni feudali (62).

Nella circolare ch'egli dirama ai segretari delle comunità, mentre lamenta che non si intraprendano con la dovuta diligenza le operazioni atte a facilitare la liberazione dagli odiosi diritti, manda ai procuratori ed esattori di invitare tutti i contribuenti a corrispondere la loro *cotisation* nei termini fissati: « Il feront leur entendre que l'affranchissement des droits féodaux est, en dernière analyse, une véritable acquisition, que c'est une addition très réelle à leurs propriétés, faite même à un taux extrèmement modéré » (63). L'affrancamento è invero una operazione profittevole alla proprietà dei fondi, anche se fosse da vendere una parte della proprietà per riscattare l'altra, poiché in tal caso gli interessi passivi del capitale investito sarebbero compensati dai minori esborsi necessari alla tenuta dei libri riflettenti i diritti feudali e dai minori aggi di esazione.

Nella constatata refrattarietà all'affrancamento, che pur si tradurrebbe in un tornaconto personale oltre che in un'operazione di utilità generale, l'intendente Botton afferma una diversa scala di responsabilità: « S'il est une classe de contribuables qui mérite des égards, c'est particulièrement celle des pauvres cultivateurs [...] Mais les gros possesseurs qui retirent les principaux avantages des affranchissements doivent montrer le bon exemple en payant exactement leurs taxes dans les termes prescrits ».

Per attuare la legge egli mette in atto ogni sua possibilità. Fattosi mandare dagli Intendenti « un tableau historique de tout ce qui avait trait aux affranchissements dans chaque paroisse depuis l'édit de

(62) *Ibidem*, lett. n. 65, *Observation de l'Intendant Gen. de Savoie sur les dispositions qu'il croit nécessaire de donner pour hater l'affranchissement du Duché pour faciliter les répartitions et les libérations des débiteurs*, s.d.

(63) *Circulaire de l'Intendant gén. de Savoie aux Secrétaires des Communautés*, 24 marzo 1791, f.to Botton de Castellamonte, Archives Départementales, Chambéry, C. 4903; riportato in M. Bruchet, *L'abolition des droits seigneuriaux en Savoie* (1761-1793), Annecy, Impr. Hérisson Frères, 1908, pp. 213 sgg.

1771 » (64), propone se stesso quale intermediario in tutti i contratti di affrancamento che potranno conchiudersi di mutuo accordo tra le parti (65); si applica per ridurre le spese superflue, capaci di compromettere la riuscita del riscatto, obiettivo fondamentale della sua amministrazione. Utile sarebbe la costruzione di nuove strade, ma la priorità va data al riscatto: « Celui à qui ses revenus ne fournissent que la subsistance et, à plus forte raison, celui à qui ses fonds ne la lui procuroient pas, sont réduits à la nécessité d'emprunter ou de vendre pour payer l'affranchissement. Pourquoi donc entamer tant de dépenses à la fois? » (66).

Appare sensibile agli sforzi della povera gente, non condivisi dai grandi: « ... la classe des paysans, pénetrée (quoiqu'on en dise) de reconnaissance aux dispositions aussi justes que bienfaisantes consignées dans les lettres patentes du 22 février dernier, vient de se prêter à une corvée des plus pénibles (per i lavori di riparazione alla strada d'Italia) avec la plus grande docilité et activité »; e subito aggiunge: « Que ne puis-je faire le même éloge de la noblesse? » (67).

Non indulge agli abusi dei potenti. Dà parere contrario alla richiesta del barone di Mareste che gli sia subito pagata la metà del prezzo di affrancamento da parte di una comunità, grazie ad un prestito da ottenersi dalla cassa degli affrancamenti. Tale concessione sarebbe confortata da una serie di analoghe precedenti concessioni invocate dall'istante, ma questa catena il Castellamonte intende appunto spezzare: « Il ne convient pas de multiplier ces exemples, attendu qu'il est notoire que le marquis de Chafferdon, après avoir obtenu l'emprunt sur la caisse de 10/m. sans intérêts à compte des affranchissements qu'il devait faire, a continué de faire exiger exactement les servis, sans se soucier d'affranchir les paroisses, qui n'osent pas le poursuivre; et toutes les invitations, pour l'engager à payer le prix de ses biens

(64) Arch. Stato Torino, Sez. Riunite, R. Finanze, 2ª archiv., capo 73, *Relazioni a S. M....*, lett. 29 ottobre 1791.

(65) Cfr. *Circulaire de l'Intendant...*, 24 marzo 1791, cit.

(66) Arch. Stato Torino, Sez. Riunite, R. Finanze, 2ª arch., capo 73, *Relazioni a S. M....*, n. 34, *Observations sur le Bilan de la Caisse de la province de Savoie pour les ponts et chemins*, 9 aprile 1791.

(67) *Ibidem*, capo 73, n. 35, 1° giugno 1791.

affranchis envers d'autres seigneurs, ont été jusqu'à present inutiles » (68).

D'altro lato il Castellamonte appare altrettanto intransigente nel far rispettare gli obblighi feudali gravanti sulle comunità. Se l'abolire i diritti feudali è « una necessità pubblica », il signore ne è pur sempre il *dominus* o quanto meno lo è del diritto di credito che sorge dall'affrancamento e di cui non può essere legalmente privato. Il marchese di Ballon richiede il pagamento dell'indennità per l'affrancamento dei suoi feudi; per giunta la maggior parte dei suoi beni trovasi in Francia ed è stata già duramente colpita dai provvedimenti antifeudali dell'Assemblea Costituente. Il marchese non solo è bisognoso, ma ha tutte le buone ragioni di riscuotere quell'indennizzo: si costringano pertanto i contribuenti della comunità a pagare quanto debbono per l'affrancamento (69).

La giovanile ostilità ai privilegi della nobiltà ereditaria, se nel fondo dell'uomo non è mutata, non condiziona il magistrato nell'applicazione della legge e neppure traspare dal giudizio che, nell'esercizio delle sue funzioni, egli dà ora della situazione politica generale. Il Botton avverte l'accresciuta tensione degli animi, è consapevole che da molte parti si invoca la rivoluzione: ma non è per quella via, affossatrice della legge e dell'opera degli Intendenti, che egli si sente di auspicare la liquidazione del mondo feudale. Fermenti siffatti vanno repressi ed il futuro repubblicano, nella sua fedeltà al presente regime, neppure si trattiene da una sdegnosa denuncia: « Monsieur, je prends la liberté — scrive al ministro il 5 gennaio 1791 — de communiquer à votre Excellence la feuille ci jointe du journal patriotique de Grenoble. Elle verra, aux endroits soulignés, la manière indigne dont on traite le meilleur des Rois. Il se passe peu de semaines sans que ce folliculaire (qui est un certain Dupont, ancien Procureur au Parlement du Dauphiné) lâche quelque tract inveniмé contre le Gouvernement, le P.P., ou le Senat, ou d'autres personnes respectables... ». E propone che il Ministro degli Esteri protesti presso quello di Francia perché diffidi la Gazzetta di Grenoble dal pubblicare articoli che, disprezzati in altri

(68) *Ibidem*, capo 73, n. 35, luglio 1791.

(69) Arch. Stato Torino, *Lettere particolari*, Botton, cart. n. 115, n. 96, lettera al Ministro, 8 settembre 1792.

tempi, non è facile a credersi quanto ora, introdotti in Savoia, esaltino i cervelli (70).

Nel prendere le difese del re e dell'amministrazione piemontese egli non pareva ancora soppesare quanto vi fosse di sorpassato nella stessa soluzione legale data dalla monarchia al problema feudale, quanta lentezza il governo del re avesse posto nel completare gli auspicati affrancamenti e quanto la miseria del popolo savoiardo giustificasse più le sue irrequietezze rivoluzionarie che non la sua edificante rassegnazione. Tanto poteva ancora nel 1792 il senso legalitario del funzionario sardo da renderlo accostabile per certi aspetti al reazionario J. De Maistre, che aveva preso le difese della monarchia piemontese dinanzi alle sue responsabilità nella separazione della Savoia (71).

L'ufficio di Intendente generale fu tenuto dal Botton sino all'autunno del 1792, allorché le regie patenti del 23 ottobre lo nominarono Consigliere delle Finanze e gli affidarono « l'importante carica di Reggente l'Ufficio Generale del soldo [...], coll'annuo stipendio di lire quattromila [...] oltre razioni quattro di pane ed altrettante piazze di fieno e biada al giorno », e l'uso « in tempo di guerra [...] del quartiere d'inverno, con le vetture pel suo equipaggio ed altri vantaggi » (72).

Il momento era assai delicato per andare a ricoprire un'alta posizione militare nello stato maggiore del re. I francesi, guidati dal Montesquiou, avevano iniziato nel settembre ad invadere la Savoia e neppure due mesi dopo il ducato era annesso alla Francia repubblicana, come dipartimento del Monte Bianco.

Il carteggio giunto al Botton (non ho reperito quello da lui spedito) in questa sua nuova magistratura mi è apparso strettamente burocratico e privo di interesse politico (73). Indubbiamente la crisi politica che lo avrebbe portato di lì a poco nel campo avverso, aveva iniziato a travagliarlo. Le ragioni di salute addotte ufficialmente quale

(70) Arch. Stato Torino, *Materie politiche in genere*, mazzo 3° 1789-1791, Botton di C. al Ministro, Chambéry 5 gennaio 1791.

(71) Cfr. A. Omodeo, *Un reazionario. Il conte Joseph De Maistre*, Laterza, Bari 1939, p. 64.

(72) Arch. Stato Torino, Sez. Riunite, Rubrica delle Regie Provvidenze, Patenti n. 90-37, 23 ottobre 1792.

(73) Arch. Stato Torino, Sez. Riunite, Ordini generali Misti, *Ufficio generale del soldo*.

impedimento allo svolgimento del suo uffizio, alla luce di ciò che si vedrà, adombrano una diversa realtà.

Le regie patenti del 13 agosto 1793, proprio nella fase culminante della effimera controffensiva piemontese in Savoia, allontanavano dall'incarico militare il Botton e lo destinavano a « reggere provvisionalmente l'ufficio dell'Intendenza di Cuneo, nella circostanza che per particolari interessi deve quell'Intendente Conte Calandra di S. Germano stare assente per qualche tempo da questa città », riducendogli lo stipendio a lire tremila, che era quello « di cui godeva come Intendente generale della Savoia » (74). Ma neppure un mese dopo, l'11 settembre, le regie patenti lo riammettevano al precedente ufficio, conferendogli la carica effettiva di «Contadore generale delle nostre milizie e genti di guerra ». Nel contempo esse precisavano, non senza destare curiosità, che già in passato il sovrano aveva designato di conferire tale carica al Castellamonte «se sopraggiunti incomodi di salute non l'avessero obbligato ad allontanarsi per qualche tempo dall'ufficio » (75).

Per più di un anno il Botton svolse il suo compito senza alcun fatto di rilievo, almeno apparente, fino a che il 20 maggio 1795 il carteggio cessò di essere a lui indirizzato mentre nelle regie patenti di quel giorno compariva la di lui giubilazione, non priva del riconoscimento dei suoi meriti, ma in circostanze a dir poco misteriose: « Lo stato cagionevole di salute — esse dicevano — del Conte Botton di Castellamonte, più non permettendogli di continuare nell'esercizio dell'impiego di Contadore Generale e Consigliere delle nostre Finanze, ci siamo disposti di accondiscendere alle replicate di lui istanze per esserne dispensato » (76).

Anche allora la difesa militare piemontese attraversava un momento cruciale. Contro il parere delle menti più avvertite che consigliavano al re di abbandonare l'alleanza austriaca, che aveva dato prova di inefficenza e di insicurezza, e di accogliere in suo luogo quella francese che prometteva di appoggiare l'espansione sarda nel milanese, il re preferì non venire a patti con i « briganti di Parigi » e non consentire il passaggio sul proprio territorio delle truppe repubblicane,

(74) *Ibidem*, Sez. Riunite, Patenti n. 93-11, 13 agosto 1793.
(75) *Ibidem*, Patenti n. 93-35, 11 settembre 1793.
(76) *Ibidem*, Patenti n. 97-52, 20 maggio 1795.

dirette contro gli austriaci in Lombardia. La pervicace e mal riposta fiducia nell'Austria imperiale e cattolica impediva al re di riconoscere i veri avversari di quella che già nel '700 pareva ad alcuni essere la politica « italiana » dei Savoia. La guerra riprese allora nel giugno, proprio lungo la direttrice ligure che aveva per obiettivo Genova, come volevano gli imperiali, i quali lasciarono poi sguernite le spalle ai sardi, che furono costretti, inutilmente valorosi, a ripiegare al di qua dei monti.

Eppure a Parigi il partito moderato era prevalso nei Consigli sul radicalismo giacobino, sicché la volontà, o l'interesse, di concludere la pace con la Corte sarda da molti segni e indiscrezioni appariva autentica (77). La convenienza e insieme la necessità di giungere a questo passo era stata intesa dal giovane sostituto procuratore regio novarese, Giuseppe Prina, futuro ministro delle finanze del Regno d'Italia, che ne aveva fatto oggetto di un memoriale al re, ed ancor più vigorosamente dall'avv. Francesco Gambini, futuro repubblicano unitario (78). Era la stessa politica del rovesciamento delle alleanze che, sia pure *obtorto collo*, perorarono più tardi uomini di meno accentuata apertura politica, come i due successivi ambasciatori sardi a Parigi, il cavaliere di Revel e Prospero Balbo, ma che la Corte arretrata e il re bigotto non giunsero mai a condividere.

Fosse un disaccordo sull'impiego dell'esercito o sulla condotta generale dello Stato — e un disaccordo, in quel conflitto di intendimenti anche tra i fedeli servitori del vecchio regime era ben possibile — certo quella « giubilazione del Castellamonte » è il segno della crisi eticopolitica sviluppatasi nella coscienza dell'uomo, che prelude alla svolta repubblicana della sua prossima attività pubblica. Il maggior interesse del nostro studio è appunto rivolto ad accertare, nei presupposti di

(77) Cfr. N. Bianchi, *Storia della Monarchia Piemontese*, vol. II, p. 352.

(78) Cfr. Biblioteca Reale Torino, in Manoscritti St. p. 1122/1, *Ambassade Balbe à Paris 1796-1798*, vol. I, p. 193: G. Prina, *Riflessioni sulla mediazione del Re di Spagna in favore di S. M. il Re di Sardegna per lo ristabilimento della pace*, 1° settembre 1795; e a p. 226, n. 33, *Osservazioni dell'avv. Gambini sui correnti progetti di pace*. Lo stesso Francesco Gambini è autore del *Saggio politico sulla guerra presente*, 1794, collocato a p. 226 del medesimo volume manoscritto. Cfr. pure S. Pellini, *Giuseppe Prina, Ministro delle Finanze del Regno d'Italia*, documenti inediti, Tip. dei F.lli Miglio, Novara 1900, pp. 24-31.

quella crisi, lo svolgimento nel giurista repubblicano dei fermenti della sua prima formazione illuministica.

Sul tempo della « conversione » del Castellamonte, certamente precedente l'arrivo dei francesi, e sulla vera ragione della sua giubilazione dal servizio del re, sono confortato dall'interpretazione del Manno (« cominciò allora — questi precisa — a tramestare coi giacobini, sicché fu dimesso, il 20 marzo 1795 ») (79), e da quella del Dionisotti (« Nel 1795 cessò da ogni ufficio senza che ben se ne conosca la causa, forse perché sospettato di essere partigiano delle idee novatrici di quei tempi, e si ritirò a vita privata sino al dicembre 1798... ») (80). Ma per quante ricerche io abbia svolto, non mi è stato possibile confermare l'esistenza di quei segreti contatti con gli oppositori e neppure rintracciare, nei carteggi burocratici dell'ultimo ufficio tenuto sotto il re dal Castellamonte, motivi polemici o critici che rivelassero segni di dissidenza dalla politica sabauda (81).

Va però ricordata la comparsa, tre anni dopo, di una singolare serie di *pamphlets*, forse illuminanti per la nostra storia. Nelle carte Balbo, sia del fondo presso la Biblioteca del re (82), che nell'Archivio di Stato di Torino (83), esiste copia di una *Lettre à M. le Comte Prosper Balbe, Ambassadeur de Sardaigne à Paris, par un de ses anciens collègues*, dell'agosto 1798. Essa non è che il testo manoscritto di un opuscolo, pubblicato senza indicazione di data, a « Turin, chez tous les marchands de nouveautés », ma verisimilmente edito nella provincia allora occupata dai francesi, e pure esso esistente oggi nella Biblioteca del re (84). Preferisco comunque riferirmi alla ricordata copia manoscritta, per via di un'annotazione che vi figura subito dopo il titolo, vergata dalla stessa mano che ha trascritto la maggior parte del car-

(79) Cfr. Manno, *Il patriziato italiano*, cit., A. B., vol. II, p. 399.
(80) C. Dionisotti, *Carlo Botta a Corfù*, cit., p. 80.
(81) Ai fini di questa ricerca ho esaminato le carte pervenute all'Ufficio Generale del Soldo (Archivio Stato Torino, Sez. Riunite, *Uff. Gen. Soldo*, anni 1793-1794, cartelle 53, 54 e 55) e quelle spedite da tale ufficio al governo (Arch. Stato Torino, Sez. Riunite, Sez. IV, *Lettere e Memorie dell'Ufficio Generale del Soldo alla R. Segreteria di Guerra*, 1793-1794, cart. n. 3).
(82) Biblioteca Reale Torino, *Ambassade Balbe à Paris 1796-1798*, cit., vol. V, p. 417, n. 376.
(83) Arch. Stato Torino, Prospero Balbo, *Raccolta di documenti per servire alla storia patria 1798-1799*, vol. 29, foglio 121.
(84) Biblioteca Reale Torino, Misc. 401.

teggio del fondo. Essa dice: « c'est un pamphlet anonyme contre le Comte Balbo, par le Comte Botton de Castellamonte ».

Lo scritto si riferisce in particolare alle due infelici spedizioni militari, tentate nella primavera del 1798, dagli emigrati piemontesi mossisi dalle due vicine repubbliche ligure e cisalpina per sollevare le popolazioni del Piemonte contro la monarchia agonizzante. Entrambe le spedizioni finirono miseramente e la seconda di esse si concluse con la spietata fucilazione di ben 77 patrioti catturati. L'autore della lettera non solo rimprovera a Prospero Balbo di non aver saputo, quale segreto motore della politica estera sabauda e ambasciatore a Parigi, farsi promotore di un'audace politica di alleanza con la grande nazione, tale da favorire la politica « italiana » del Piemonte, ma anche di aver sollecitato — nel momento in cui la Corte perdeva la testa e il re parlava di abdicazione — l'assurdo rimedio di quelle vili repressioni. « Une poignée de jeunes gens — vi si legge — exaltés par le sentiment de la liberté [...] avaient occupé le Haut Novarais vers la moitié d'avril. Leur intention était d'y établir un ordre d'administration, qui dût prouver par la suite à ses habitans que l'art de gouverner les hommes dépend d'une science qui est encore ignorée des rois [...] Le territoire de la république ligurienne fut violé, le sang français et cisalpin ruisselait à Domodossola et à Casal [...] Oui, Mr le Comte, vous êtes dénoncé à l'Europe comme l'auteur de cette frénésie ministérielle, aussi contraire à la bonne politique qu'aux sentimens de l'honneur et de l'humanité. Le cabinet de Sardaigne rampe dans l'opprobre depuis cette semaine ».

La crisi morale, sofferta dall'autore, è riconoscibile nella accorata descrizione del Piemonte, alla cui realtà i suoi occhi si sono aperti: « Un pays désolé par l'administration la plus vicieuse et le contraste des progrès de la raison avec la tartufferie monarchique ne pouvaient à moins qu'exciter de pareilles agitations parmi un peuple vif, entreprenant et qui désire d'être quelque chose en Europe ». Le premesse della conversione giacobina sono tutte qui. Nella coscienza del vecchio funzionario le parti sono rovesciate: contro la cecità del potere assoluto sono affermati i diritti del popolo insorto e l'urgenza del rinnovamento delle istituzioni: « Vous voulez former les hommes pour le gouver-

nement tandis que le gouvernement doit toujours être fait pour les hommes ».

Insieme con gli entusiasmi illuministici, che offrono le chiavi di quella svolta (« vous voulez retenir l'esprit de ceux qui vous ont devancé dans le chemin de la philosophie ») e le ingenuità espressive del neofita (85), prorompono giudizi personali quanto meno inesatti, che soltanto si spiegano con un appassionato impulso di autogiustificazione, a confronto del « vecchio collega » rimasto al servizio del regime ripudiato. Così, l'accusa al Balbo di essere contrario all'alleanza con la Francia, auspicata in quel momento dagli uomini più intelligenti del Piemonte, contrastava con l'effettivo comportamento dell'ambasciatore sardo a Parigi che nella cerchia di quei migliori era venuto effettivamente a collocarsi. Egli aveva infatti posto l'alleanza con la Francia, per via delle necessità del momento, tra i fondamenti della stessa politica da lui propugnata.

Anche l'incriminazione del Balbo, quale promotore della severità delle repressioni, non mi è risultata confortata, per quante ricerche facessi, da alcun passo della sua corrispondenza con il governo di Torino. Pareva anzi che il Balbo, rispondendo ad un preciso quesito del cavalier Damiano di Priocca, segretario agli Esteri, circa il modo di salvaguardare lo stato dalla rivoluzione, intendesse riportare la fiducia e la calma negli animi, consigliando l'abolizione della tortura, la riforma della procedura criminale, del sistema carcerario e un più stretto controllo sugli abusi di potere da parte di taluni ufficiali (86).

Alla *Lettre à Mr. Balbe* [...] *par un de ses anciens collègue*, seguono due risposte a stampa, rispettivamente col titolo di *Réponse de Monsieur le Comte Prospero Balbo, Ambassadeur de Sardaigne à Paris, à son ancien collègue*, e di *Véritable réponse de S. E. le Comte Prosper Balbe, Ambassadeur de S. M. Sarde près la Republique Française*,

(85) La lettera aperta a Prospero Balbo dice fra il resto: « Vous n'avez guère su apparcevoir cet esprit dominateur du siècle qui a relevé l'empire de la raison et finira pour emmener les sociétés humaines vers un degré de perfection inconnu des anciens [...] Aucunne personne de bon sens ne peut imaginer que l'opinion publique, cette déesse de l'Univers, veuille encore s'asseoir sur les debris du Gothicisme ».

(86) Lettera Prospero Balbo 5 giugno 1797, cfr. N. Bianchi, op. cit., II, pag. 427.

à la lettre de son ancien collègue, la seconda delle quali compare anche trascritta nel fondo Balbo della Biblioteca del re (87), con la datazione aggiuntiva « septembre 1798 » e la precisazione dell'amanuense: « Ces deux mots sont de la main du comte Balbe » (88).

Che i due scritti siano apocrifi lo si avverte subito. Mai l'esperto diplomatico quale era il conte Balbo, fosse anche stato persuaso del contrario, avrebbe, nel momento in cui negoziava a nome del re sardo con il governo di Parigi, dato in pasto ai suoi avversari accuse tanto pesanti come quelle sull'oro di Pitt, profuso a corrompere la corte di Torino per allontanarla dall'alleanza con Parigi, o teorizzato cinicamente sui pregi dell'assolutismo, somministratore di un « tranquillo servaggio », e disprezzato l'inettitudine del re Carlo Emanuele, succube dei ricatti ecclesiastici. Anche la devozione sincera verso l'istituto monarchico e verso la persona del Sovrano, che il Balbo aveva espresso in quei mesi dal suo carteggio ed ancora esprimerà negli anni futuri (89), ci confortano nell'ipotesi che, non già al Balbo, ma allo stesso autore della prima lettera, e cioè al Botton di Castellamonte, i due successivi *pamphlets* siano da attribuire.

Procedendo da questa attribuzione, giudicheremo interessante osservare come nella *Réponse* l'autore intenda, attraverso la presunta autoconfessione del Balbo, rimproverare ai francesi di non aver fatto nulla per i patrioti (« Comment soupçonner que la France aurait nommé ses amis les insurgés du Piémont, elle qui les avait vu fusiller par centaines en 1797, sans en prendre bien vivement la défence? »). La riserva indipendentistica del neo-repubblicano, amico assai più della

(87) Entrambi i pamphlets trovansi nella Biblioteca Reale di Torino, sotto la collocazione Misc. 401.

(88) Biblioteca Reale Torino, *Ambassade Balbe à Paris*, ms. cit., vol. V, p. 673; lo stesso documento trascritto compare in Archivio Stato Torino, carte di Prospero Balbo, *Raccolta di documenti per servire alla Storia patria, 1798*, vol. 28, foglio. 257.

(89) Per rendersi conto dei veri sentimenti del Balbo è sufficiente scorrere il *Mémoire envoyé au Roi au mois d'octobre 1798*, in Archivio Stato Torino, carte Balbo, *Notes et souvenirs de l'Ambassade de Paris, 1796-98*, vol. 35, p. 76 e le lettere scritte da Barcellona, ove il Balbo, cessato il suo uffizio di Parigi, si era rifugiato dopo aver rifiutato un lusinghiero incarico a Berlino, nella speranza di poter raggiungere il suo sovrano in esilio e conservarsi ai suoi servizi (*ibidem*, vol. 29, 28 maggio 1799, *Raccolta di doc. per servire alla Storia Patria, 1798-99*). Cfr. anche nello stesso Archivio, in *Lettere Ministri, Francia*, vol. 238, i dispacci del Balbo al cav. Priocca dalla Spagna, nel 1799.

Francia idealizzata che non dei suoi attuali governanti, è già in questa amara constatazione di cui vedremo gli sviluppi. Essa ha riscontro nella fredda ragion di stato servita dal Bonaparte, che proprio in quegli anni aveva ora consigliato al re sardo metodi severi per ricondurre la quiete in Piemonte (90), ora proposto al Direttorio di mescolare alle truppe francesi qualche migliaio di patrioti piemontesi, per rendere la rivoluzione padrona del Piemonte (91).

Ricompaiono, in questi scritti, rinvigorite ed estese le accuse alla nobiltà. È possibile infatti — risponde il presunto Prospero Balbo — ripristinare il vecchio ordine di cose che «l'antico collega» chiama *goticismo*, « pourvu qu'on n'oublie pas les deux grands leviers de l'aristocratie: la religion et l'ignorance ». E, nella *Véritable reponse* l'accusa coinvolge un altro ceto, che abbiamo visto non amato dal Castellamonte sin dalla sua giovinezza, quello dei giuristi tradizionalisti. « Vous parlez avec raison — risponde sempre il Balbo — de l'ignorance de la noblesse; j'en connais toute l'entité: mais il existe en Piémont une autre classe de personnes non moins sottes que ridicules; ce sont les gens de robe. Ces messieurs vivent encore dans le siècle des Farinaces et des Bartoli... ».

Specialmente sul clero, e sull'invadente frateria, responsabile delle decisioni del debole sovrano, si rovescia sdegnata l'accusa, in un quadro pittoresco che vale ancora riportare: « Le Piémont offre encore la singularité d'y voir cette foule de fainéants tondus, blancs, gris, noirs, chaussés, déchaussés, en culottes, sans culottes, pétris de crasse et d'argumens, dirigeants des devotes imbécilles, mettant à contribution la populace, et disant des messes pour sauver les vaches malades... ». Sono essi che hanno benedetto i patiboli e spento nel cuore del re il grido dell'umanità. « Les atrocités commises sur les malheureux patriotes — conclude drammaticamente l'epistola — aggravent mon âme [...] Je ne sais si le Roi de Sardaigne partage mes sentimens, il seroit bien malheureux [...], mais il s'endort aux chants des prêtres et des moines ».

(90) Cfr. *Memorie del cavaliere Priocca sull'alleanza con la Francia*, Torino 4 e 24 agosto 1797, in N. Bianchi, op. cit., vol. II, p. 431.
(91) Cfr. lettera Bonaparte al Direttorio, 19 aprile 1797, in N. Bianchi, op. cit., vol. II, p. 421.

* * *

Il governo repubblicano, che si costituisce nel dicembre 1798 a Torino — dopo che la fragile situazione del sovrano, divenuta politicamente e militarmente insostenibile, lo ha indotto ad abbandonare la capitale — conta tra i suoi membri il Botton di Castellamonte. Nella sua nuova attività è ravvisabile l'ulteriore manifestazione delle preannunciate inclinazioni politiche. I più radicali atteggiamenti contro nobili e preti sono da lui condivisi, ma l'irruenza verbale e la volontà eversiva paiono arrestarsi là ove l'applicazione legislativa sarebbe tale da incoraggiare lo scatenamento delle forze popolari o troppe compiacenze alle innovazioni rivoluzionarie.

Di fronte alla necessità di ristabilire le finanze oppresse e di arrestare la svalutazione della moneta, obiettivo che non si sarebbe mai raggiunto con la volontaria sottoscrizione dei beni nazionali da acquistarsi contro l'esborso di biglietti in corso, il Botton propone di obbligare gli aristocratici e gli opulenti a comprarne per 14 milioni di lire, quanti sono stati i beni sequestrati a tal fine tra quelli appartenenti al clero (92). E quando qualcuno del Consiglio contropropone d'incaricare i vescovi di curare essi stessi la vendita dei beni nazionali, il Botton si leva a denunciare il pericolo di lasciare in mano a preti e frati l'amministrazione dei loro beni. Questi debbon passare subito, prima che siano dilapidati, nelle mani della « nazione », che assicurerà una pensione agli ecclesiastici estromessi.

Sempre al fine del ristabilimento delle finanze, egli propone di requisire tutti gli ori e gli argenti delle chiese, riscuotendo il consenso dei più accesi tra i suoi colleghi, che lo designano a far parte della commissione per la soppressione dei beni dei monasteri e di quella per la requisizione degli ori. Egli desiste da quest'ultimo progetto solo quando prende in lui corpo il sospetto che il provvedimento possa suscitare disordini popolari (93).

Se il Commissario francese Eymar richiede al governo piemontese la personale collaborazione del cittadino Botton per la riorganizzazione

(92) Archivio Stato Torino, Carte dell'epoca francese, II serie, mazzo 1°, *Processi verbali del Governo provvisorio*, seduta del 22 nevoso anno VII (11 gennaio 1799)

(93) *Ibidem*, seduta del 23 nevoso (12 gennaio 1799).

delle finanze, ciò significa che il nostro non soltanto era conosciuto per la sua competenza giuridico-amministrativa ma anche per il suo affidamento repubblicano e nello stesso tempo per la sua discordanza dal partito degli « esagerati », in forte sospetto presso le autorità francesi. Tale spirito di moderazione, che neppure era contraddetto dal suo corrente linguaggio più radicale, venne alla luce nel Botton anche in altre circostanze, come nel suo opporsi all'indennizzazione dei giacobini perseguitati mediante l'oro sottratto o da sottrarsi clamorosamente alle famiglie più reazionarie, e ciò per non creare maggiori conflitti — sono le sue parole — tra « persecutori e perseguitati » (94). Ed ancor più fu visibile nella tornata del 4 piovoso (23 gennaio) quando egli propose in consiglio di reprimere i disordini commessi da talune municipalità, le quali si erano fatto lecito d'invadere le proprietà dei feudatari. Il rovesciamento del vecchio regime doveva avvenire per forza di leggi e non disordinatamente, per iniziativa popolare. La sua breve giornata giacobina appena cominciata pareva già essergli alle spalle.

Dal contesto del procedimento verbale di quella seduta si avverte la sollevazione degli animi di molti dei colleghi. Carlo Botta si oppone a quel progetto ch'egli giudica impolitico e tendente ad « ammorzare » lo spirito pubblico: se i feudatari lo vorranno, facciano pur valere le loro ragioni dinanzi alla Camera Nazionale ed alla magistratura, ma non si torni indietro. Per intanto — soggiunge Guglielmo Cerise — si passi all'o.d.g. sull'occupazione dei castelli e dei diritti feudali, fatti dalle municipalità e si istituisca una commissione che subito rediga la storia di tutti i diritti feudali, mostrandone l'odiosità e ne prepari il progetto di abolizione.

Il generale ossequio verso la grande Nazione liberatrice, nel volger però di poche settimane era passato in Piemonte dall'entusiasmo alla rassegnata accettazione. Per quanti sacrifici sostenessero i piemontesi per assolvere alle contribuzioni richieste dall'occupante, queste si facevano sempre più oppressive, tanto che presto apparvero ingenui e inutili tutti i tentativi intesi a ristabilire le finanze. Presi tra il dissesto finanziario e la minaccia della controrivoluzione, favorita dall'insuccesso amministrativo e dalla cospirazione ecclesiastico-nobiliare, il governo

(94) *Ibidem*, seduta del 25 nevoso (14 gennaio 1799).

abbracciò il divisamento di richiedere l'unione del Piemonte alla Francia, neppur più da questa ora sollecitata. Difficile è distinguere negli uomini responsabili di allora l'adesione spontanea al progetto, che privava il Piemonte della sua indipendenza, dalla amara concessione allo stato di necessità. È certo che a uomini amanti dell'indipendenza, pur a diverso livello rivoluzionario, come Cerise, Botta e Cavalli, non poteva sorridere per il proprio paese la soluzione che essi stessi erano stati nella necessità di giustificare in pubblici comizi.

A far parte della delegazione piemontese, incaricata di recare al Direttorio di Parigi la decisione di unirsi alla Francia, presa dal Piemonte attraverso un affrettato pubblico plebiscito, fu chiamato con Carlo Bossi e Giuseppe Sartoris anche il Botton di Castellamonte. A quella scelta i governanti erano stati indotti forse assai più dalle capacità diplomatiche e dalle qualità di equilibrio riconosciute al Botton che dalla sua incondizionata passione francese. In lui infatti, vecchio servitore del re e del Piemonte, dovevano allignare forti riserve sulla futura felicità del suo paese, che si offriva indifeso alla Francia. In quali necessità esso si dibattesse egli ben sapeva, ma era insieme consapevole delle tristi condizioni in cui i francesi, contro tutte le speranze dei patrioti, lo avevano ridotto. E tale sfiducia egli già aveva espresso nei ricordati *pamphlets* contro Prospero Balbo, circa l'indifferenza mostrata dai francesi verso i patrioti piemontesi.

La scelta del Botton per quella missione, è comunque indicativa della fiducia che i colleghi di governo riponevano nella sua refrattarietà alle manovre che le repubbliche finitime conducevano a Parigi per assorbirsi il Piemonte. Non era quindi la più avanzata passione italico-unitaria, il cui vento soffiava dai circoli estremisti della cisalpina, a riscaldare il cuore del nostro, quanto una repressa e perciò non esclusiva pregiudiziale autonomistica, aperta ai compromessi imposti dalle circostanze: posizione comune a tanti altri repubblicani moderati della classe politica piemontese.

In questi limiti mi pare vada interpretata una nota sul Castellamonte, reperita nelle carte di polizia di Parigi, che avanzava il sospetto ch'egli fosse presto venuto meno allo spirito della sua missione francese, per passione « italica », ed insinuava che il direttore Barras per punirlo lo avesse fatto includere nelle liste degli emigrati savoiardi,

per impedirgli di riparare in Francia allorché il Piemonte fu sommerso dalla controrivoluzione del 1799 (95). In effetti, all'atto della ritirata francese dal Piemonte nel maggio 1799 per il sopraggiungere dell'esercito austrorusso comandato dal Souwarov, il Botton non riparò in Francia come fecero gli altri uomini dell'effimero governo piemontese e a quanto pare neppure in Svizzera, ma per più di un anno, sino alla vittoria di Marengo, visse ritirato a Cavour nella casa dell'avv. Melchiorre Visconti (96).

Peraltro il sospetto della polizia non doveva essere del tutto infondato se anche il Botta, nella sua *Storia d'Italia* parlando di quella missione a Parigi, accenna alle discordie tra i delegati, fornendo una indiretta conferma della poco salda convinzione annessionistica di qualcuno dei tre inviati, che certo non poteva essere Carlo Bossi, l'accalorato sostenitore del progetto (97). Ma la freddezza « annessionistica » era lungi, in ogni caso, per il Botton dal significare passione unitaria.

A confermare ancora le fondamentali riserve indipendentistiche del Botton, almeno a tutto il 1800, è la sua partecipazione alla prima commissione di governo, costituita in Piemonte subito dopo Marengo, di stretta caratterizzazione autonomistica, presieduta da Giuseppe Cavalli d'Olivola, di cui egli era amico. Senonché, con il passare dei mesi, l'accentuazione piemontesistica si attenuò nel Botton e, caduto

(95) Archives Nationales Paris, F 7, 6359, 6388, A. Hus, *Tableau moral et politique des piémontais actuellement à Paris*, 16 vend. an XIII; cfr. G. Vaccarino, *La classe politica piemontese dopo Marengo, nelle note segrete di Augusto Hus*, in Boll. Stor. Bibl. subalpino, anno 1953, p. 21. Scriveva dunque l'Hus nella sua informativa: « Malheureusement Botton ne fut pas trop fidèle à sa mission française; le bout de l'oreille italienne perça d'une manière un peu trop marquante. Il y a eu des débats entre lui et Bossi (ex ambasciatore sardo all'Aia ed ora uno dei più fidati amici del Direttorio) et Barras pour le punir fit inscrire Botton sur la liste des émigrés de la Savoie. La contre-révolution du Piémont eut lieu. Botton, inscrit sur la liste fatale, ne pouvait pas aller en France. Il se refugia en Suisse. Quelques mois après, Bossi qui était à Paris et avec qui Botton chercha à se conseiller, obtint sa radiation et Botton vint à Paris ».

(96) Cfr. Manno, *Il patriziato ìtaliano*, cit., vol. II, p. 399. Le notizie del Manno contraddicono quelle dell'Hus, riportate alla nota precedente, per ciò che riguarda l'emigrazione del Botton in Svizzera e poi a Parigi, nel tempo in cui ancora durava l'occupazione austro-russa in Piemonte.

(97) C. Botta, *Storia d'Italia...*, libro XVI, p. 112 « Mandavansi a Parigi per portar i suffragi Bossi, Botton di Castellamonte e Sartoris, nomi di celebrato valore e di gran fama in Piemonte; ma vissuti discordi in Parigi, produssero discordia nella patria loro ».

il governo per opera degli irrequieti annessionisti di cui il Ranza era un accalorato esponente, e divenuto il Piemonte parte amministrativa della Francia come 27ª divisione militare, egli si tenne a disposizione di Parigi per altri incarichi. È ciò che ancora osservava l'Hus, con certa maliziosa compiacenza per le capacità di adattamento — in realtà non inconsuete — del personaggio: « Maintenant Botton, qui a infiniment d'esprit et qui se connoit en gloire et en ambition sent qu'il est plus honorable d'avoir une place distinguée chez la première Nation de l'univers que d'être un petit Rostilet de la petite République Piémontaise » (98).

Il 15 agosto 1800 egli fu infatti chiamato a presiedere la Camera dei Conti e, nell'ottobre 1801, il Tribunale d'appello di Torino, passando a Parigi nel 1806 quale consigliere di Cassazione, incarico che continuò a tenere anche dopo la restaurazione sabauda in Piemonte e quella borbonica a Parigi, (pervenendo al grado di presidente di sezione di Cassazione), grazie alla nomina a vita, connessa con la carica, e la naturalizzazione francese ch'egli ottenne il 3 febbraio 1815 (99).

A questo punto dobbiamo parlare di tradimento degli ideali di un tempo nell'alto magistrato piemontese? Nel caotico avvicendarsi in quegli anni delle opposte situazioni, l'adeguarsi alle circostanze fu comportamento comune ai più. Se mai, la moderazione di linguaggio e di atteggiamenti manifestati dal Castellamone persino nei suoi mesi più « giacobini », in contrasto con l'intransigenza degli « esagerati » e degli unitarii, spiegano in lui più che in altri quell'adeguamento. Con il trascorrere della bufera rivoluzionaria sarebbe dunque più conveniente parlare, per il nostro personaggio, di normalizzazione delle tendenze, secondo le sue inclinazioni naturali.

È vero che da giovane aristocratico piemontese egli era stato toccato dai lumi e dal vento intellettuale di rivolta, che soffiava dalle Alpi e dal Ticino e che, ripreso da quei fermenti, rinvigoriti negli anni della rivoluzione, egli si era fatto repubblicano ed amico degli insorti e dei giacobini. Ma già nell'esplicazione delle successive funzioni di gover-

(98) Arch. Nat. Paris, F 7, 6359, 6388, A. Hus, *Tableau...*, cit., 16 vendemmiamo XIII.

(99) Cfr. C. Dionisotti, *Storia della magistratura*, cit., vol. II, p. 262.

nante repubblicano egli era tornato a rappresentare, tra i più accesi colleghi, quella tradizione conservatrice che aveva a lungo onorato da leale servitore della legge. Quando poi le provvidenze del Consolato e dell'Impero napoleonico vennero a mettere ordine nell'amministrazione del Piemonte, esse gli dovettero apparire sufficientemente moderne e insieme moderate per essere seguite senza altre riserve.

A maggior ragione, le funzioni di magistrato, a cui ancora fu chiamato dopo il ritorno dei francesi, dovettero presentare ai suoi occhi di giurista sufficienti garanzie di generale utilità e di professionale autonomia per essere esplicate senza troppe preoccupazioni, attraverso i successivi reggimenti politici.

Dove invece l'atteggiamento del Castellamonte suscita qualche perplessità è nell'accettazione dell'incarico che egli svolse nel 1802 recando al governo di Parigi il ringraziamento della Magistratura subalpina per la decretata unione del Piemonte alla Francia (100). Qualunque fosse la comprensibile evoluzione delle sue opinioni, il condizionamento politico sul magistrato ossequiante pare non potersi escludere. Spiace ricordare, in omaggio alla completezza della ricerca, l'amaro giudizio che, delle di lui qualità di carattere, diede allora il collega sen. Felice Bongioanni (101).

Esaminerò ora brevemente, e solo per l'interesse che ne potrà ricevere la nostra biografia politica, l'attività di giurista del Castellamonte in quegli anni.

Già autore di un trattato giuridico di divulgazione della legislazione francese in Italia (102), il Botton vide presto accrescersi la sua fama di giureconsulto se, come scrive il Manno forse con qualche esagerazione, egli « fu il solo italiano che Napoleone designasse a lavorare

(100) *Ibidem*.

(101) In una lettera inedita del senatore e avvocato Felice Bongioanni al sig. Antonio Faccio, datata: Torino, 8 agosto 1806, si legge: « Sgraziatamente Botton non è più il medesimo verso di me [...]. Egli è d'un carattere pusillanime, che lo fa star sempre lontano di quelli che non vede favoriti dal Governo, e ciò per paura di compromettersi. È un buon amico quando non s'ha bisogno di niente ». Archivio famiglia Bongioanni, Torino.

(102) BOTTON UGONE, *Nozioni elementari sulle ipoteche, ossia traduzione libera del nuovo codice ipotecario francese adattata alla intelligenza di chicchessia con varie aggiunte relative alla legislazione ed agli usi del Piemonte*, Stamperia filantropica, Torino, anno X (1802).

al suo famoso codice » (103). Non estranea a questa fortuna fu la serie dei riconoscimenti da lui conseguiti: da membro a Commendatore della Legion d'Onore, a Cavaliere dell'Impero e infine l'invito, rivoltogli dall'antico convenzionale e membro del Direttorio, Philippe Antoine Merlin, a redigere alcune voci per il suo monumentale *Répertoire universel et raisonné de Jurisprudence* (104). Particolarmente estesa ed importante fu quella sul « Piemonte », scritta prima della Restaurazione del 1814 (105).

Molti degli accesi spiriti anticlericali e repubblicani che avevano infiammato l'ardore innovatore del Castellamonte sotto il regno e la prima repubblica, apparivano ora in quel testo cancellati o scoloriti. Nel paragrafo sull'« antico diritto del Piemonte », tranne che per il processo intentato al Giannone, « la sola taccia che abbia oscurato il bello e memorabile regno conservatore di Carlo Emanuele III », appena accorgevasi — scriveva il Botton — che esistesse una inquisizione. Con ciò egli sottovalutava l'invadenza che l'Inquisizione aveva allora esercitato in Piemonte sulle opere dell'ingegno e su tutta l'attività universitaria, sino a indurre il sovrano a licenziare dall'insegnamento il modesto e pacifico abate Fr. Antonio Chionio, professore di diritto canonico, che nel 1754 si era pericolosamente addentrato nella trattazione delle delicate questioni giurisdizionalistiche. « Brutta colpa » aveva definito questo atto di viltà sovrana persino lo storico Carutti, di stretta osservanza legittimistica, condannando l'eccessiva soddisfazione che il re aveva dato agli ecclesiastici (106).

Elogiando ancora la discrezione dei tribunali vescovili sotto l'antico regime « la cui giurisdizione trovavasi presso a poco ristretta alle cause personali intentate contro gli ecclesiastici ed alle contestazioni sui vincoli del matrimonio e sulle separazioni personali », il Castella-

(103) Cfr. A. Manno, *Il patriziato Italiano*, cit., vol. II, p. 399.

(104) Cfr. G. Casalis, *Dizionario geografico storico statistico*, Torino 1856, vol. 28, p. 114, e A. Bertolotti, *Passeggiate nel Canavese...*, cit., vol. V, pp. 390-394.

(105) Mi valgo della traduzione italiana, *Dizionario universale, ossia Repertorio Ragionato di Giurisprudenza e questioni di Diritto* di Merlin, antico procuratore generale presso la Corte di Cassazione di Francia. Versione italiana di una società di avvocati... Venezia, presso G. Antonelli, 1834-1841, voll. 15.

(106) D. Carutti, *Storia del regno di Carlo Emanuele III*, Eredi Botta, Torino 1859, vol. II, pp. 194 e 203.

monte pareva non tener conto della validità delle innovazioni che la rivoluzione e lo stesso codice napoleonico avevano apportato al diritto di famiglia.

Dell'abolizione dei diritti feudali pareva poi far merito assai più all'ultimo re Carlo Emanuele IV, che ad essa si era indotto nella speranza di consolidare il vacillante trono, che al Governo provvisorio, portato in Piemonte dalla Rivoluzione. Dei provvedimenti regii egli dava una particolareggiata illustrazione, affermando che non poteva dubitarsi che essi avessero acquisito forza di legge. Ma dimenticava di riportare la sostanza delle critiche che, a quei trascorsi legislativi, si erano levate in seno al Governo provvisorio, nel senso che molti dei diritti feudali erano stati aboliti dal re soltanto nel titolo, mentre nel fatto le comunità avevano continuato a pagare i censi sostitutivi, e che gli Intendenti erano stati istruiti a lasciar sussistere gli antichi diritti.

L'attività legislativa del Governo repubblicano del '99 egli poi riduceva a pure leggi di circostanza, salvo poche misure straordinarie in fatto di finanza, come la riduzione del valore della carta monetata, a cui egli stesso aveva largamente collaborato, e solo una riga dedicava alla « soppressione dei diritti feudali senza indennizzazione », che era la radicale e definitiva conclusione giuridica di quell'annoso problema.

Pareva che il disperato e sia pur caotico sforzo dei governi democratici non tornasse ormai più gradito a lui stesso quanto alla società a cui si rivolgeva e in ciò si accostava all'involuzione storiografica del Botta, il quale affermava che alle necessarie riforme si sarebbe ugualmente giunti con la saggezza dei legittimi legislatori e senza bisogno alcuno di rivoluzione.

Almeno il Castellamonte si era arrestato a metà della china percorsa dal Botta che, critico un tempo da posizione italianista dell'annessione del Piemonte alla Francia, si era poi trovato ad attaccarla, come follia repubblicana, dalla parte opposta della nostalgia controrivoluzionaria per il vecchio regime. « L'atto più rimarchevole ch'ebbe luogo sotto l'amministrazione del governo provvisorio — scriveva invece il Castellamonte — si fu il voto che le autorità costituite, tanto civili che ecclesiastiche, le università, i collegi, l'accademia delle scienze, mille

ottocento comuni ed anche i capitoli ed i conventi di religiosi, esternarono per la riduzione del Piemonte alla repubblica francese ». Non era per altro difficile magnificare quella lontana decisione del 1799 a chi ora serviva la Grande Nazione nella magistratura unificata.

Del Botton del resto rimase il ricordo come di illustre giurista e di valente magistrato sotto tre successivi regimi, mentre fu dimenticato presto l'aspetto di politico e di patriota repubblicano.

Su « Le Moniteur Universel », uscito a Parigi il 15 marzo 1828, si leggeva: « La Cour de Cassation vient de perdre l'un de ses membres les plus distingués dans la personne de Mr. Botton de Castellamonte, décedé cette nuit. Mr. Botton de Castellamonte était né dans le Piémont, et il exerçait autrefois les fonctions de chancellier du roi de Sardaigne. A l'époque de la réunion de ce pays à la France, il fut nommé premier Président de la Cour Impérial de Turin, d'où il fut appelé à la Cour de Cassation en 1806. Ce magistrat obtint des lettres de naturalisation en 1814 (*sic*) et conserva ses fonctions... ».

Nella vecchia Torino di Carlo Felice, sonnecchiante nell'ordine restaurato, la notizia del 14 marzo da Parigi era ripresa dalla « Gazzetta Piemontese » del 20 marzo 1828: « Il conte Botton di Castellamonte (piemontese), consigliere nella Corte di Cassazione, è passato ier l'altro all'eterno riposo in questa capitale ».

La brevità anagrafica, indulgente nella sua reticenza agli errori di gioventù dell'alto magistrato, aveva quasi il valore di un'epigrafe in cui è taciuto ciò che più non conviene affidare alla memoria dei posteri.

GIORGIO VACCARINO

LA RIVOLUZIONE PIEMONTESE DEL 1821
IN UN DIARIO INEDITO DEL TEMPO

Il « Giornale » di Luigi Nomis di Cossilla

Federico Patetta, presentando nel 1927 una breve memoria del Giovanetti sulla rivoluzione piemontese del 1821 (1), dopo aver avvertito che « lo scritto non contiene grandi rivelazioni che, su quel periodo storico, è forse ormai vano sperare », accennando al *Giornale*, ossia al diario, del conte Luigi Nomis di Cossilla, scrive che è « finora sconosciuto, ma molto importante » (2), e tale giudizio invita e conforta a presentare agli studiosi alcune parti del manoscritto che hanno valore storico (tralasciando quelle di esclusivo interesse personale) e da esse risalterà l'importanza e la ricchezza del diario che colma lacune e corregge errori di altri scritti, non solo per il breve periodo della rivoluzione piemontese, ma per i lunghi anni della maturazione e dello svolgimento del nostro Risorgimento.

L'Autore cominciò a scrivere il suo *Giornale* il 15 ottobre 1814 (3), all'età di 21 anni e lo continuò, giorno per giorno, se non fino alla morte, avvenuta il 4 ottobre 1859, certamente fino al 31 dicembre 1849,

(1) Federico Patetta, *La rivoluzione piemontese del 1821, giudicata da Giacomo Giovanetti*, in « La Rivoluzione piemontese del 1821 », Bibl. della Soc. Storica Subalpina, LXXXIV, n. s., X, 1927.

(2) A quasi 40 anni dall'affermazione del Patetta, il diario può dirsi ancora « finora sconosciuto ». Il Patetta ne riporta poche righe sotto la data 19 marzo 1821, nelle quali il diarista dà un giudizio sfavorevole sull'esercito napoletano, altre poche del 22 marzo sul Santarosa e altri brevi giudizi, pure sfavorevoli, sul Col. Faverges, in data 10 febbraio, e sul *Simple récit*, in data 24 aprile 1822.

Adolfo Colombo, nel suo *La rivolta della Cittadella di Torino (12 marzo 1821)*, in « Biblioteca di Storia Italiana recente », vol. XI, 1923, ne trascrive quattro righe alla data 8 aprile 1821.

Bartolomeo Musso scrive sul Cossilla un breve articolo: *Echi quarantotteschi nel Diario di Luigi Nomis di Cossilla, archivista di Carlo Alberto*, in cui presenta alcuni passi di uno dei volumi del *Giornale*.

(3) « Oggi 34 anni cominciai a fare questo giornale che non interruppi mai, si può dire, tranne che per malattia ». *Giornale*, 15 ott. 1848.

perché in tale data termina l'ultimo dei volumi del *Giornale* che si conservano ancora e che nella numerazione originale portava il numero progressivo « XIV ». Parecchi dei 14 e più volumi *in quarto*, per un complesso di oltre diecimila pagine, andarono dispersi; altri, che erano custoditi a Chiavari in Casa Marana, furono distrutti durante la seconda guerra mondiale e pochi vennero salvati dal Patetta, fine intenditore e felice raccoglitore di manoscritti, alla morte del quale (1945) passarono all'Archivio Vaticano con altri manoscritti del Cossilla (4).

Noi pubblicheremo alcune parti del terzo volume che ha per intestazione: *Giornale del Tempo* (5), *di quanto fo e di quanto accade di più rimarcabile. Cominciato in Torino il 1° di gennaio 1821, terminato in Torino addì 31 dicembre 1823. Vol. III.*

Abbiamo già detto che l'A. scriveva giorno per giorno il suo *Giornale* (in cui non vi sono né cancellature né correzioni), e questo costituisce il suo difetto e, nello stesso tempo, il suo pregio; il difetto di avere una visione ristretta del fatto di cui si scrive, il quale viene visto a sè, separato dagli altri, avulso dal complesso storico; e il pregio di essere esatto nel riportare i fatti, anche nei loro particolari, di essere minuzioso e analitico, ma, soprattutto, spontaneo e vibrante della passione del momento.

A proposito del suo *Giornale*, il 15 ottobre 1849, l'A. scriveva: « Molte cose vi ho scritte, molti pensieri vi ho consegnati, di molte cose ho parlato e detto quel che mi pareva. Potrà forse essere utile a chi lo leggerà col tempo, quello che vi è di certo è la verità con cui fu sempre dettato ». E noi gliene diamo atto perché in queste sue memorie, egli, con la sincerità e la semplicità di un soliloquio, parla, ogni giorno, a se stesso e « a chi lo leggerà col tempo », delle sue azioni, delle sue aspirazioni, delle cose vedute, dei discorsi uditi, dei fatti osservati, dell'opinione pubblica, dei casi della giornata e degli avvenimenti storici.

(4) « I manoscritti e la cospicua eccezionale raccolta di autografi sono stati donati dal Patetta alla Biblioteca Apostolica Vaticana ». CENACOLO CAIRESE DI CULTURA, *Ricordo di Federico Patetta*, 1952. Ma va pure ricordato che gran parte dei manoscritti del Cossilla si conservano nella Biblioteca civica di Torino alla quale furono donati dal figlio dell'Autore.

(5) Il Cossilla intende « tempo » metereologico.

Egli scrive secondo le sue convinzioni, e mentre altri diaristi come il Balbo, il Gifflenga, Carlo Alberto, il Santarosa, il Petitti di Roreto ecc. scrissero, a volte, per difendere e giustificare le proprie azioni o per esaltare il proprio comportamento, tralasciando, quindi, o deformando alcuni avvenimenti, o aggiungendovene altri e dando giudizi a proprio vantaggio, il Cossilla, che scrive non come attore della Storia, ma come spettatore, vuole essere sincero, e, soprattutto, egli che scrive per sé e parla a se stesso, non ha la preoccupazione di far conoscere e, tanto meno, di dare alle stampe queste sue confessioni; e si sa che ognuno, in un colloquio con se stesso, è sincero.

Potrà sbagliare, ma non lo fa di proposito, vuole dire quello che sente e come lo sente, vuole assolvere e condannare, soprattutto condannare, e lo fa, alcune volte in modo bonario e con visione serena, e molte volte con giudizi severi ed aspri; di conseguenza egli è oggettivo nel riportare i fatti, nel presentare la vita quotidiana sua e del suo tempo che egli vive e osserva nella famiglia, in ufficio, nei salotti che frequenta (6), nelle sue numerosissime relazioni con la Corte, con la nobiltà e con la borghesia, nelle sue molteplici attività di senatore, di sindaco, di archivista regio ecc., ma quando giudica persone e avvenimenti fa entrare il soggettivo nell'oggettivo della Storia, perché ognuno giudica secondo le sue convinzioni morali, le sue tendenze politiche, la sua fede, il suo entusiasmo, le sue simpatie e i suoi punti di vista, secondo il suo carattere e la sua intelligenza.

Egli è cattolico praticante per soda formazione e per convinzione, sente il gusto delle pratiche religiose (7), ma ciò non gli impedisce di

(6) Per anni fu frequentatore assiduo del salotto della marchesa di Barolo, dove aveva occasione di incontrare Cesare Balbo, l'Alfieri di Sostegno, lo Sclopis, il Santarosa, il Cavour e i Vescovi di Torino e di Novara e sappiamo che quasi ogni giorno faceva visita a numerose persone. Leggiamo, per esempio, al 2 gennaio 1821: « Fui la mattina alla biblioteca, a pranzo dal Conte della Pié, dalla Contessa de Maistre, dall'avvocato Pansoia, dal cav. Bosio e dall'avv. Ricciolio, alla biblioteca e la sera a teatro ». Nei giorni 10 e 11 febbraio dello stesso anno leggiamo: « Fui la mattina alla biblioteca, a pranzo da Della Pié con Casa Napione, dalla Contessa di S. Secondo, a casa, alla Biblioteca e la sera, al solito, al teatro Regio... Fui la mattina al Consiglio di Stato, alla biblioteca, a pranzo a casa, dopo dalla Marchesa Del Carretto, dalla Contessa di Revello, dalla Contessa Della Valle, al teatro... ».

(7) *Giornale*, 12 febbraio 1821. « Fui al Monte dei Cappuccini dove, trovato un certo Padre Fedel Maria, ne fui ben contento e mi confessai. La solitudine,

dare giudizi anche duri sul potere temporale dei Papi e sulla gerarchia cattolica (8).

È monarchico convinto, frequenta la Corte, chiede al Re favori e promozioni, ma è sempre pronto alla critica, al giudizio stroncatore, all'invettiva, all'ironia, al sarcasmo, specialmente nei riguardi di Carlo Alberto, la cui figura è presente quasi in ogni pagina dei volumi del *Giornale* che vanno dal 1821 al 1849.

Già il 21 marzo 1821, il Diarista, a cui il ventitreenne Principe, allora Reggente, non aveva fatto né bene né male, annotava: « Ero sceso allora da casa del Prencipe di Carignano alla cui tavola avevo pranzato, egli però non vi era. Si dice che, di nascosto possa esser partito per Novara. Sarebbe ciò un voler terminare, come cominciò, la sua impresa, cioè da vile e traditore, abbandonando quelli tutti ch'eransi fidati in lui dopo averli tratti al male e al precipizio ». E nel 1849 il suo giudizio, sempre aspro, non si addolcisce neanche alla morte del re, ma assume toni di crudezza, se non di crudeltà: « Conoscevo troppo a fondo, per 18 anni di relazioni intime e per circostanze, il sire per potermi lusingare che toccasse cosa qualunque senza sciuparla, macchiarla, romperla e farne cattivo uso e così fu ». Per lui, Carlo Alberto è sempre soltanto « il mancatore di fede » che « tradì patria, famiglia e se stesso » (9).

la novità, il silenzio di quel luogo, solo interrotto dal canto di quei buoni frati, mi fece impressione molta e presi colà le risoluzioni da tempo scritte ».

(8) *Giornale*, 6 ottobre 1821: « Lessi oggi la ritrattazione di Mons. d'Asti della sua pastorale costituzionale delli 19 marzo p.p. colla lettera pettinatoria che le scrive S. Santità, questa è troppo forte e quella troppo sciocca, massimamente quando fissa che le decisioni della Cattedra di S .Pietro sono infallibili in fatto d'opinioni politiche; cose da far ridere i polli veramente, e che provano la necessità d'una revisione per le stampe, ben regolata e alla quale sieno soggetti i vescovi come gli altri, e prova pure la necessità di nominare soggetti degni e non soggetti sciocchi, come purtroppo in più diocesi accade ».

Ancora sul *Giornale*, nel 1849 scriveva: « Convien dire che il governo dei preti è in uggia a tutti » e parlando di Pio IX, « a tanto si è ridotto per troppo buon cuore, per l'utopia e il desiderio di contentar tutti e questo non si può fare quaggiù né da principe né da privato e lo provava a suo e nostro danno Pio IX, iniziando un movimento troppo rapido il quale forse ci trarrà, e tra non molto, nel precipizio ».

(9) *Giornale*, 1° sett. 1848, e si veda anche la lettera del 20 settembre al marchese Guasco, come pure quella del 9 giugno allo stesso, dalla quale riportiamo quanto segue: « Chi sa come stia di salute fisicomoralpolitica? Dio vuol dargli il tempo a piangere quaggiù il male irreparabile che fece, forse con buon fine, al suo popolo e all'Italia tutta, ma un bell'Agnus Dei gli pende però

Questi giudizi che il diarista ripete in alcune lettere ad amici, specie al marchese Guasco, diedero motivo all'Omodeo di definire il Cossilla un « reazionario amareggiato dell'evoluzione italiana del

da quel lungo collo di giraffa... Non mi sono mai fatto illusioni; italiano ed aborrendo lo straniero più di quelli che se ne vantano, aspettavo, ma non ho mai sperato! Chi ama i re se ne pentirà sempre ».

Giornale, 9 febbraio 1849: « Aveva pur ragione Carlo Felice, il quale lo conosceva e lamentava la sorte di chi dovrebbe un giorno essergli suddito e a chi gli diceva che il Principe di Carignano si era mutato in bene, dopo il 1821, rispondeva: non può essere e ci vorrebbero due miracoli; l'uno che Dio gli mutasse testa e cuore e l'altro che mi facesse credere che egli si è cambiato ».

Giornale, 9 giugno 1849: « Carlo Alberto è gravemente malato, ma più che il clima sono i rimorsi che logorano quell'avanzo di forze morali e fisiche che rimangono in un corpo abbattuto dalle malattie, dalle fatiche della guerra e dalle incessanti cure » .

Giornale, 8 agosto 1849: « Giunse quest'oggi la nuova della morte di Re Carlo Alberto che finiva una misera vita in Oporto addì 28 luglio. La Storia lo giudicherà meglio dei contemporanei i quali non possono essere giusti, irritati, e con ragione, del danno che egli recava alla sua patria e al suo popolo. Io che ebbi mai a lodarmene, mi astengo dal parlarne e rimanderò chi vuol conoscerlo al giudizio che reca il sig. de Lamartine nella sua « Storia della Rivoluzione di Francia del 1848 », vol. II, p. 275. Non si potrebbe descrivere meglio il suo carattere, la sua vita, la sua indole e tratteggiarla da chi lo avesse studiato e conosciuto per lunghi anni ». Per non rimandare anche noi il lettore all'opera dello scrittore francese, trascriviamo il passo a cui allude il nostro Diarista: « *Allié solidaire, presque vassal de la politique autrichienne, il profita des revers de l'Autriche pour marcher sur la Lombardie. Entraîné per sa vieille ambition, poussé par son peuple, retenu par ses principes antilibéraux, blâmé par sa cour et par son clergé, applaudi et menacé par les républicains, il se jeta sans prévoyance et sans logique dans un abîme d'inconséquences de fautes et de difficultés. Il crut échapper à la République par la conquête. Il ne trouva que la ruine de son pays et l'exil. Bon soldat, mauvais chef, homme inconsistant, prince tour à tour révolutionnaire et persécuteur, il était né pour être l'instrument passif et malheureux des partis dominants. Il racheta par son héroïsme personnel les imperfections de son intelligence et de son caractère. L'histoire le plaindra et l'honorera* ».

Il Cossilla non giudica solo Carlo Alberto, ma anche gli altri re e principi. Ecco come giudica il futuro Vittorio Emanuele II: *Giornale*, 11 agosto 1848: « Il Principe è valoroso in guerra di valor personale, ma con difetti essenziali per un re, non uso al lavoro, non educato al regnare, non amato dal padre che non ama che se stesso ed in qual modo ancora ». E come giudica i due Principi: « Il Duca di Genova si diverte a Novara non tanto allegramente e di basso conio come il fratello, ma per un principiante non c'è male, vero è pure che arrivare all'altezza del Duca di Savoia non è dato a tutti. La sua condotta morale privata lascia molto a desiderare » (*Giornale*, 6 dic. 1848).

Giornale, 15 novembre 1830: « Morì il Re di Napoli, piccola perdita in vero per l'Europa ».

Giornale, 27 dicembre 1830: Il Re di Francia, « un Re imbecille ».

Il 6 febbraio 1822 scrive di Carlo Felice: « Si affisse al teatro un cartello dove si dice essere precisa intenzione di S. M. che si faccia silenzio e si con-

Re » (10) e al Codignola di giudicarlo « assai retrogrado » (11), ma forse nelle parole dei due insigni studiosi vi è alquanto di esagerazione, dovuta ad una conoscenza del Cossilla, fatta in base a poche lettere soltanto.

Egli non è un reazionario, ma è piuttosto uno scontento che giudica e condanna persone e avvenimenti, appunto perché sente la necessità di riforme e di miglioramenti, e questo spiega perché egli sia inesorabile nel riprovare il reazionario Borgarelli, Primo Presidente del Senato, di aver consigliato, il 31 dicembre 1820, Vittorio Emanuele I a non concedere riforme (12) e perché, ripetutamente, disapprovi il comportamento del Governo contro gli studenti che nel gennaio 1821 tumultuarono in seguito all'arresto di quattro di loro, e ne critichi la durezza e la precipitazione di giudizio contro gli insorti (13),

servi il dignitoso contegno dovuto a un sito onorato dalla reale presenza: cose da far ridere i polli, un re che scende a tali puerilità e che sta tutte le sere sei ore senza interruzione al teatro come se null'altro avesse assolutamente da fare, mentre o nulla si fa o male si fanno le cose ». Ma alla morte del re ha per lui parole buone come leggiamo nel *Giornale* in data 27 aprile 1831: « Il Re sta in agonia da ieri sera e soffre assai, ma con una presenza di spirito rara e molta fortezza d'animo egli stesso dettava la sua iscrizione da porsi sovra semplice pietra e senza monumento in Altacomba dove vuol essere sepolto. È dessa semplicissima e breve: Carlo Felice, Re di Sardegna, nato li 6 aprile 1765, salito al trono li 9 aprile 1821 per espressa volontà di suo fratello Vittorio Emanuele, e per grazia di Dio, morto addì..... Anime devote pregategli riposo e pace. Dava con tranquillità le ultime disposizioni, toglieva congedo dalla regina che fa veramente compassione... Il Re è spirato alle 2 e tre quarti precise. Egli soffrì con eroica e religiosa rassegnazione una lunga e penosa malattia e mostrò, morendo, una fermezza che non sarebbesi aspettata in vita da un uomo creduto debole ed anzi pusillanime. La sua vita politica in questi ultimi mesi mostra pure un certo carattere di imperturbabilità maggiore alla pubblica opinione. Egli ha dovuto nel corso della sua malattia, convincersi siccome fosse veramente amato da' suoi sudditi antichi, e massimamente dai torinesi che gareggiarono nel dargli manifeste prove di devozione e di amore. Il numero e la natura delle pubbliche preghiere in massima parte e replicate e spontanee, ben lo prova. Sarebbesi, io spero, ricreduto da quell'opinione falsissima che taluno, o male impresso o mal cauto, gli dava di questa città dopo il 1821 ».

(10) A. Omodeo, *La leggenda di Carlo Alberto nella recente storiografia*, Torino, 1940.

(11) A. Codignola, *Carlo Alberto*, Genova 1949.

(12) *Giornale*, 1º gennaio 1821.

(13) « Furono dichiarati nulli tutti gli esami e gradi dati nell'Università di Torino dalli 12 di marzo in poi; misura un po' precipitata e della quale si avranno forse a pentire i nostri governanti. La Commissione militare ha già data una nota di 42 persone contumaci contro cui si deve procedere a confisca e a condanna. Adagio! ». *Giornale*, 14 maggio 1821.

« Onore e sangue civili versati per colpa del Governo che dovea, primo,

spiega anzi, come egli condanni, con sdegno, certe misure reazionarie del Governo, come quando scrive (13 febbraio 1821): « Si dice che stabiliranno una corte marziale per giudicare i delitti d'opinione politica; cosa assurda, infame, se si fa. Ed a che serve, allora, il Ministero della Polizia e tutti i suoi dipendenti, connessi ed annessi che ci mangiano vivi e ci demoralizzano? ».

Non è un reazionario né un retrogrado, e vuole, non tanto che si concedano riforme ma che si compiano lentamente dei miglioramenti, senza scosse, senza rivoluzioni e loda l'abilità del sovrano che non porta il popolo alla rivoluzione.

Leggiamo nel suo diario che, durante i moti del marzo, egli entra a far parte della milizia urbana contro gli insorti « forsennati » ed « energumeni » di « quella infame, cattiva e sporca rivoluzione » (14), « sciagurata e ridicola » (15), ma il 12 dello stesso mese lo vediamo intervenire alla Congregazione Generale straordinaria, radunata per decidere se si dovesse chiedere al re la Costituzione e « si agitò moltissimo la cosa, si stesero molti progetti e indirizzi e finalmente uno se n'adottò, moderato, dove, senza proferirsi l'abborrita parola Costituzione (16), si chiedevano quelle concessioni più adatte ai tempi », e nell'aprile fu proprio il Cossilla a trattare con gli insorti per la resa della Cittadella (17).

impedire la trama e reciderne i primi fili che gli doveano pur esser noti, secondo, non lasciar che quel fatale dopo pranzo la cosa si accendesse cotanto e che quelle teste calde stessero colà a bollire come in una pentola ». *Giornale*, 12 gennaio 1821.

(14) *Giornale*, 31 dicembre 1821: « Come non potrei essere grato a Dio che non mi volle a parte anch'io dell'infame, cattiva e sporca Rivoluzione che agitò il povero nostro Paese! Niente di più facile che la mia vivissima fantasia, lusingata dalle idee e dai bellissimi nomi di indipendenza, di libertà italica, di rappresentanza e simili, non mi avesse trascinato pur io, dimentico dei miei più sacri doveri di figlio, di padre, di suddito e d'uomo a commettere delitto infame senza crederlo così esteso e lusingandomi forse ancora, come a parecchi avvenne, d'operare per il bene? ».

(15) *Giornale*, 23 agosto 1822.

(16) Può suonare sgradita la qualifica di « abborrita », attribuita al termine Costituzione, ma non va dimenticato che, per i moderati, la parola Costituzione aveva significato di risultato di una rivoluzione, di prodotto di atti di violenza e di coercizione esercitata sul principe, e, d'altra parte, è da ricordare che molti erano timorosi o almeno sospettosi di qualsiasi riforma e che anche nell'esercito, dove pure si contavano molti ufficiali di tendenze liberali, non pochi avevano timore di ciò che le riforme avrebbero potuto portare.

(17) *Giornale*, 9 aprile 1821: « Stamane fui mandato dal Cav. Della Manta

Egli e tutti i moderati, come il Galeani Napione, il De Maistre, Cesare Balbo (tutti tre suoi parenti), il D'Azeglio, lo Sclopis, ecc. volevano accordare le nuove esigenze di libertà con la fedeltà al passato, alla tradizione, che nel Piemonte era rappresentata dalla monarchia. Liberali ma non rivoluzionari, legittimisti ma non reazionari, essi costituivano quel gruppo di nobili che erano gelosi custodi della tradizione, con spirito di antica e immutata fedeltà, convinti che la rivoluzione è disordine e, come tale, non costituisce un « ordine » di cose, al quale si deve arrivare per graduale maturazione spirituale.

Il Cossilla, perciò, per quanto critichi i vari re del suo tempo, non tocca mai la monarchia come istituzione, anzi la difende come sacra, e la considera come il punto di conciliazione tra il legittimismo e i diritti del popolo, al di sopra di ogni reazione e di ogni rivoluzione.

In opposizione a quanto scrivono l'Omodeo e il Codignola, è interessante leggere le pagine del *Giornale* dalle quali appare come egli non fosse ritenuto un reazionario né un retrogrado, ma piuttosto un simpatizzante dei rivoluzionari, anzi un iscritto a una setta antigovernativa.

Scrive egli in data 28 settembre 1833: « Oggi, aspettando lettere da Augusto da S. Benigno, e vedendo che, sebbene avessi fatto chiedere tre volte alla posta, non venivano, andai dal cav. di Portula, impiegato a quella Direzione, pregandolo di far cercare se ve ne fossero a me dirette; scriveva un bigliettino mandandolo dall'Invalido negli Uffizii. Tardò l'Invalido un buon quarto d'ora, e tornò con una lettera di Augusto, venuta colla posta di questa mattina e scritta ieri. Chiestogli dal cav. di Portula dove fosse stata e chi gliel'avesse data e perché tanto tardava, rispose che negli Uffizii di distribuzione non ve n'erano che questa; dopo averlo fatto aspettare gliela dava il sig. N.N. Uscito l'Invalido, il cav. di Portula mi disse: guardati, mio caro, tu sei in nota alla polizia, aprono le lettere che ti son dirette e quelle che scrivi, se conoscono il tuo carattere, perché il sig. N.N. è

in Cittadella ad intendere gli ultimi articoli della resa, per la bandiera, per la consegna dei posti, per le visite della polveriera e delle mine; combinato il tutto, e fatta la mia relazione, i federati uscirono, ed alle ore 12,20 entrammo in ordine di battaglia, per tre file e ne prendemmo possesso ».

l'impiegato che ha questa bell'incombenza. Ringraziai il cav. di Portula dell'avviso e me ne partii.

Non so come abbia potuto cadere in sospetto, nulla ho mai scritto, né mi fu mai scritta cosa che potesse compromettermi, servo onestamente il Re, posso aver parlato e detto qualche cosa delle molte castronerie che si van facendo, ma se si debbono aprire le lettere di tutti quei che parlano, non bastano tutti gli impiegati di S. M. Però mi servirà di regola a badare con chi si parla e, meglio ancora, a non parlare. Magna pars prudentiae silere in tempore malo, come insegna il buon Conte Napione, ed è ben vero ».

E il 22 dicembre dello stesso anno scriveva ancora: « Oggi il Marchese Alfieri mi diceva amichevolmente una cosa che, sebbene ridicola in sé, pure non tralascia d'inquietarmi. Mi disse dunque che il Re, ch'egli vede di frequente, aveagli già detto l'anno scorso che io era capo di una setta o società detta degli Indipendenti, che un'altra eravene chiamata dei Cavalieri della verità e capo di questa era il cavaliere Cesare Perrone quello che fu compromesso nel 1821. Se vi sieno queste due sette lo ignoro, credo che sia una spiritosa invenzione di quelli che si giovano delle debolezze del Re per spaurirlo e governarlo più... (18) che io sia membro... vien da ridere che i... pensare che io vi abbia partecipato. Il Re istesso che mi conosce personalmente, che per un anno mi vedeva tutte le settimane, sa come io pensi e non lo può credere egli stesso, eppure tanta è la sua credulità in fatto di cospirazioni che non mi stupirebbe per nulla che anche a questa fola egli credesse. Alfieri cercava di farlo ricredere, dicendogli essere una vera follia, crede che egli abbia confuso il mio nome con quello d'altra persona col qual ha molto rapporto di suono e che puzza di liberalismo, ma il Re conosce troppo la città per prendere simili granchi, e sarà vero purtroppo. Pazienza, fortuna che mi regolo per modo che nulla evvi da dire sulla mia condotta, e se si eccettua qualche discorso in biasimo di certe operazioni del Governo, non esenti da critica, nulla ho da rimproverarmi, ma io so donde mi viene questo colpo, ed altri forse maggiori che mi sovrastano. Iddio gli perdoni come io gli perdono ».

(18) Alcune parole risultano illeggibili.

Di Luigi Nomis di Cossilla, la Storia non si è interessata di proposito, e della sua famiglia, oriunda della Valle di Susa, non abbiamo molte notizie; le prime risalgono all'inizio del 1500 quando un Bartolomeo Nomis venne a Torino in qualità di notaio e un Giuseppe Giacinto vi fu valente magistrato. Nel 1600 troviamo, tra i più rispettabili membri della famiglia, un Cesare che fu consigliere alla Corte di Francia, e suo figlio Lorenzo, docente all'Università di Torino e ambasciatore del Duca di Savoia presso il Papa. Nel 1685 l'avvocato Francesco Giacinto, che aveva allora il titolo di Vassallo, acquistò porzioni del feudo di Lisio nel Monregalese, e, nel 1694, il feudo di Cossilla, per la somma di lire 35.000 e fu investito del titolo ereditario di Conte.

All'inizio del 1700 divenne proprietario del feudo di Pollone, acquistandolo per la somma di lire 6000, mentre un suo fratello diventava capostipite dei Nomis di Villanova (che si estinsero poi nei Boetti di S. Sebastiano), acquistando, al prezzo di lire 1500, parte del feudo che divideva con i Solaro, i Ceva, gli Isnardi ed altri.

Da Agostino, figlio di Francesco Giacinto, nacque il nostro Luigi il 17 ottobre 1793, in Genova, dove il padre era Ministro, ma presto lasciò la città ligure per trasferirsi a Torino (19), dove, nel 1813, si imparentò con il Conte Galeani Napione sposandone la figlia Marianna (20), dalla quale, (morta il 15 settembre 1822), ebbe quattro figli: Augusto (21), Eugenia, Gabriella e Cristina Giuseppa nata l'11 settembre 1822 e morta 10 giorni dopo.

Il 30 maggio 1814, ossia 10 giorni dopo il ritorno di Vittorio Emanuele I a Torino dopo la Rivoluzione francese, per interessamento

(19) Nel *Giornale*, alla data 1° novembre 1823, leggiamo che egli trascorse la festività di Tutti i Santi, negli anni dal 1793 al 1796 in Genova, e dal 1797 in poi a Torino dove andò, quindi, all'età di tre anni circa.

(20) Una sorella di questa, Luisa, sposò, in seconde nozze. Cesare Balbo. Notiamo che la moglie di Galeani Napione fu Barbara Lodi di Capriglio e che la madre fu Maddalena de Maistre. Leggiamo nel *Giornale*, al 26 febbraio 1821: « Seppi della morte del Conte De Maistre accaduta stamane alle 11½..... Stasera avvi il ballo di Società, dove non vado per la morte del Conte De Maistre che restami zio alla moda di Brettagna, in 2°, per via di mia moglie ».

(21) Fu Sindaco di Torino, Prefetto di Palermo, Senatore dal 1868, morì a Chiavari il 17 ottobre 1881.

del Napione, fu assunto, dapprima come impiegato « volontario » ai Regi Archivi (22) e rimase in servizio fino al 28 luglio 1850 (23).

Durante quegli anni ricoprì molte cariche e gli furono conferite molte onorificenze: fu nominato referendario in soprannumero al Consiglio di Stato, e poi referendario effettivo, sindaco di prima classe; revisore per la Gran Cancelleria; consigliere di Stato e Senatore; archivista regio e Consigliere del Re; Cavaliere dell'Ordine di S. Maurizio; membro della Regia Deputazione di Storia patria; membro della commissione per la revisione dei codici. Collaborò all'opera sulle *Famiglie celebri italiane* del conte Pompeo Litta, per il quale scrisse oltre

(22) Scrisse infatti nel *Giornale* il 30 maggio 1849: « Oggi 35 anni entravo volontario ai Regi Archivi di Corte con gradimento sovrano, onde contano gli anni di servizio da quel giorno ».

Sappiamo che il giorno dopo il suo arrivo in Torino, il re, col suo primo atto di governo, si affrettò a rimettere in vigore le leggi e le istituzioni del regno anteriori alla dominazione francese, e il Cossilla, quasi a sintetizzare l'esasperata delusione di chi aveva aspettato e sperato un rifiorire di sagge istituzioni col ritorno di Casa Savoia, 35 anni dopo diede ancora un giudizio negativo e caustico sulla deliberazione del re, e il 21 maggio 1849 scrisse: « Oggi sono 35 anni, si pubblicava il troppo famoso editto col quale, niun riguardo avuto a tutte le leggi emanate durante il governo francese di 15 anni, si richiamavano con bestiale e improvvido consiglio, in vigore, tutte quelle leggi vigenti alla partenza del re da Torino, nel settembre 1798. A questo editto, in gran parte, e alle sue funeste conseguenze si possono attribuire gran parte dei mali e degli sconvolgimenti cui il Piemonte andò e anderà soggetto ».

Ma sia anche detto che il Diarista non approvava neppure la concessione dello Statuto fatta da Carlo Alberto e il 9 febbraio 1849 scriveva: « Oggi un anno si prometteva lo Statuto. I buoni utopi e i cattivi, ingannati i primi, convinti i secondi di essere giunti dove non speravano, se ne facevano festa e vedevano la patria risorta, l'Italia libera e simili lusinghe. Io che, pochi giorni prima avevo votato contro, apertamente, in città, non me ne rallegravo e vedevo nero... A tanto conversero i regni precedenti l'attuale, l'azione ipocrita e per nulla favorevole all'andamento ragionato di un lodevole progresso produsse la reazione attuale che solo comincia ».

(23) È interessante la lettera che, pochi giorni dopo aver lasciato il servizio, scrisse al marchese Guasco: « Ti dirò la determinazione da me spontaneamente presa di ritirarmi dagli Archivi, come ottenni. Parrà strana tale mia risoluzione, ed a me pure fece sensazione e fu materia di molto pensare, ma, stando gli Archivi per ricevere forse una nuova organizzazione e ciò non potendo meno di dare molto lavoro e di porre chi dovrà reggerli in contatto con persone che sono affatto nuove per me che sono ormai decrepito e morto, quasi per opinione, non volli entrarvi né punto né poco, né correr rischio di vedermi citato alla sbarra dai giornali, dal che rifuggo come dall'inferno. Non tutti mi approveranno, ma non credei di poter fare diversamente e non ne ho rammarico di sorta... ». T. Rossi e C. Bollea, *Echi quarantotteschi nella vita torinese*, in « Risorgimento italiano », vol. XIV, fasc. III-IV.

300 lettere a studiosi, a vescovi, a magistrati, per raccogliere notizie, e gli fu largo di informazioni sulla Casa Savoia (24).

Ma egli fu soprattutto l'Archivista Regio, e Casimiro Danna (25) scrive che « la figura del Nomis, a chi percorre la Storia degli Archivi si presenta ragguardevole assai ed importante... Circa i suoi meriti non ho che da riportare il giudizio che di lui proferì lo Sclopis nell'adunanza della Deputazione di Storia patria, il 15 aprile 1860: « Il Conte Nomis di Cossilla portava nelle sue relazioni sociali, non meno che nell'esercizio delle sue cariche, una ferma energia e una semplice schiettezza. Nulla egli lasciava passare inosservato di ciò che si riferiva al nome piemontese. Egli, cogli insigni miglioramenti procurati allo stabilimento degli Archivi e coll'ordine regolare introdotto nell'amministrazione dei medesimi, si rese meritevolissimo di particolare e non fuggevole encomio ». Ricorda ancora lo storiografo che alla carica di Direttore generale degli Archivi « si sceglievano persone rinomate per fama letteraria o per qualche carica sostenuta antecedentemente », il che concorda col giudizio del Manno che lo dice « uomo di eletta cultura, di molto senno, di arguzia di mente, con sottili avvedimenti e consigli che spesso fu richiesto a darne a Carlo Alberto » (26).

Non tutti ebbero di lui così buona opinione, neanche il suocero Galeani Napione, come traspare da alcune pagine del *Giornale*, come non molta stima della sua intelligenza ebbe Carlo Alberto (27).

Dalla lettura del *Giornale*, la sua cultura e la sua intelligenza appaiono comuni e lo rivelano anche l'uso a volte difettoso della lingua, l'inadeguatezza dell'espressione, la non ampia visione della Storia, ma egli resta sempre come uomo di schietta onestà e di buon senso.

(24) Il MANNO (*L'opera cinquantenaria della R. Deputazione di Storia Patria*, Torino 1884, p. 322), ci dà l'elenco delle onorificenze delle quali fu insignito e delle cariche da lui ricoperte e ne fissa la data di nomina, ma, non avendo egli avuto tra le mani il *Giornale*, incorre in alcuni errori.

(25) *Biografia documentata di Celestino Combetti*, in « Miscellanea di Storia Italiana », a cura della R. Dep. di Storia Patria, t. XX, 1882.

(26) *L'opera cinquantenaria* ecc., cit., p. 322.

(27) *Giornale*, 12 aprile 1831: « Il canonico Moreno mi parlò stamane; egli vide ieri sera S. A. e parlavale di me; ripetutamente S. A. chiedevale se io aveva o non talento, ma con cert'aria che davale da pensare esser io stato desservito presso S. A. ».

Dal Giornale di Luigi Nomis di Cossilla

1° gennaio. ... Fui la mattina... in Corte pel baciamano, dove non vi furono promozioni. Ieri nelle arringhe, solite a farsi in questo fine d'anno al Re (28), il Conte Borgarelli p.p. del Senato disse che, giacché le circostanze parevano necessitare una mutazione, egli sperava e pregava, al nome del Corpo di cui era l'organo, S.M. di rammentarsi che le leggi che per tanti secoli aveano fatti felici i popoli a questo dominio soggetti, erano le migliori, e doveano servir di base al nuovo ordinamento di cose (29). Trovò così quel signorino il modo di mancare essenzialmente al Re che, avendo ordinato che si proceda alla compilazione di un nuovo Codice, lo crede dunque necessario, ed al corpo che rappresenta avendolo fatto parlare contro ogni sua volontà mentre non lo incaricò giammai di tale commissione.

3 gennaio. ... Il Marchese di San Marzano parte per Laiback dove si dice che venne desiderato dalle Potenze, va curare colà i nostri interessi; almeno si potesse sperare qualche cosa! Parte pure per la stessa destinazione il Conte Mocenigo, Ministro costì di Russia. Il Re di Napoli vi deve arrivare domani (30).

4 gennaio. Fui la mattina al Consiglio di Stato dove Solari fece la solita orazione d'apertura, bellina ma lunga; il Conte De Maistre sta poco bene e temesi abbia avuto un attacco di paralisia, però non forte... Il Conte Borgarelli venne, in seguito a quanto disse nell'ar-

(28) Non pochi storiografi fissano la data del discorso del Borgarelli, primo presidente del Senato, al primo gennaio, e lo Zucchi dice che fu tenuto « al Senato ai primi di gennaio » (M. Zucchi, *I moti del 1821 nelle memorie inedite di Alessandro Saluzzo*, in « La rivoluzione piemontese del 1821 », Bibl. della Soc. St. Sub., LXXXIII, n. s., IX, Torino 1927, p. 420). Cesare Saluzzo, come il Cossilla, lo riporta a « l'ultima sera del 1820 ».

(29) Le parole del Borgarelli che destarono tanta eco di critica furono le seguenti: « V. Maestà degni ricordarsi che le antiche leggi dello Stato sono la salvaguardia della sua sicurezza e della sua gloria. Non permetta la M. V. che una mano imprudente le cangi. Le innovazioni sono sempre seguitate da grandi sventure ». La « mano imprudente » era, evidentemente, quella del conte Prospero Balbo, ministro degli Interni (nella quale carica era succeduto al Borgarelli) il quale era presente e restò impassibile (Santorre di Santarosa, *De la révolution piémontaise*, Huzard-Lourcier, Paris 1821. C. Spellanzon, *Storia del Risorgimento e dell'unità d'Italia*, vol. I, Rizzoli, Milano 1933).

(30) Al congresso di Lubiana il Metternich propose di mandare un esercito contro Napoli, e il San Marzano aderì approvando senza riserve.

ringa al Re, dispensato d'intervenire ai congressi per la legislazione ed in vece sua v'interverrà il Conte di Langosio, 2° Presidente del Senato; meritava anche peggio assai costui (31).

11 gennaio. Quest'oggi, alcuni studenti novaresi e di Lumellina passeggiavano già con berette rosse col ciuffo nero (distintivo dei Carbonari), quattro di essi (32) si posero la sera in un banco al teatro d'Angennes (33), ed avvisati dall'Aiutante di Piazza di torsi le berette rosse, non vollero (34), anzi uno di essi, facendo del chiasso, come erasi fatto alcune sere fischiando le signore, venne arrestato (35). Gli altri cercarono di torglielo dalle mani e, non potendo, tumultuarono per farselo dare. Si mandò cercare della truppa, vennero i carabinieri reali e colle spade sbaragliarono la folla, ne arrestarono parecchi e la

(31) *Giornale*, 1° gennaio 1823: « È giubilato il P. P. Borgarelli al quale si conferisce il titolo di Ministro di Stato e 12.000 lire di pensione ».

(32) Gli studenti erano: Albino Rossi da Pertengo, studente in medicina, Carlo Maoletti da Lenta, Luigi Chiocchetti da Asigliano, ambedue della facoltà di giurisprudenza, e Angelo Biandrini da Costanzana, i quali quella sera portavano berrette di color rosso e fiocco nero che, nella forma, potevano ricordare i famosi « bonnets rouges » dei rivoluzionari, e nei colori rosso e nero, i colori della carboneria, come nota il Cossilla.

Il Torazzo, nel suo rapporto, chiamò i quattro studenti « i cosidetti carbonari » e nella relazione del conte Lodi, ministro della Polizia si legge che « inalberarono le berrette rosse con fiocco nero, divisa della carboneria ».

(33) Il teatro d'Angennes era allora un baraccone di legno che, anni dopo, costruito in pietra, divenne il teatro Gianduia, in Via Principe Amedeo. Da alcuni giorni vi recitava la compagnia teatrale Marchionni che aveva lasciato Milano dove le due cugine: Carlotta e Teresa (amiche, rispettivamente, del Maroncelli e del Pellico) erano sospette alla polizia. Difatto il 2 gennaio, il Ministro degli Esteri aveva comunicato al conte Lodi il desiderio del tribunale di Milano che le attrici fossero interrogate a proposito del processo Maroncelli (arrestato il 5 ottobre 1820) e il Lodi aveva risposto che le avrebbe fatte sorvegliare. (Il Bubna, governatore di Milano, aveva suggerito, a tempo opportuno, alle Marchionni: « Consigliate a questi vostri amici di mutar aria ». E. Masi, *Risorgimento italiano*, Sansoni, Firenze, vol. I, p. 396). Come nota di curiosità diciamo che il Cossilla era un assiduo frequentatore di teatro e la sua famiglia aveva al Teatro Regio il palco n. 6, al 4° ordine a sinistra; allo stesso ordine, ma al n. 6, a destra, era il palco del Re e al n. 10, a sinistra, quello della Regina.

(34) Che gli studenti fossero stati invitati dall'Aiutante di piazza a « torsi le berette rosse », fu negato in istruttoria dal Maoletti e dal Biandrini e non si riscontra in nessuna relazione della Polizia, la quale aveva avuto soltanto ordine di tenerli d'occhio.

(35) Il Governatore della città, Thaon di Revel aveva ordinato che i quattro studenti fossero arrestati al momento dell'uscita dal teatro, ma questi, accortisi di essere seguiti dai poliziotti, approfittarono della calca e fuggirono. Solo il Rossi fu arrestato.

cosa, per questa sera, finì lì (36). Mi duole che incomincino queste tresche cogli studenti che spesso terminano in modo poco soddisfacente.

12 gennaio. Questa mattina eravi già del fermento nelle scuole all'Università, si distribuivano dagli studenti dei biglietti dove dicevasi che doveano liberare quel loro compagno arrestato la sera prima. Usciti al dopo pranzo dalla scuola seppero che due degli arrestati erano stati tradotti, uno a Fenestrelle, l'altro a Ivrea (37). Su di ciò raunatisi, incominciarono a menare il romor grande volendo che questi loro fossero restituiti, invocando il privilegio della matricola d'essere giudicati dal loro tribunale particolare e non dalla ordinaria giurisdizione; il rumore andava crescendo, tolsero le pietre del lastrico della corte dell'Università per difendersi, trassero fuori i banchi dalle scuole onde potere arringare saliti su quelli, e sbarrare, all'occasione, il cancello e tirarono alcune sassate (38). Si mandò loro l'avv. Bonissani (39), assessore alla Riforma, onde calmarli, ma inutilmente; vi andò il Marchese Del Carretto, che, come Rettore, già li avea un'altra volta sedati, ma pure in vano, finalmente andovvi il Conte Balbo che, dopo aver pregato anco senza frutto, terminò per dire che gli mandassero quattro studenti a parlamentare (40), che poi loro avrebbe fatto una qual-

(36) Dice il Cossilla che « ne arrestarono parecchi ». Nel *Simple récit* e nelle *Memorie* del Balbo si legge che gli arrestati quella sera furono quattro, ma, in realtà, solo il Rossi fu fermato all'uscita del teatro, e poi alle ore 11 fu arrestato in casa sua il Chiocchetti. Gli altri due studenti, il giorno dopo, su consiglio dell'Assessore dell'Università, Bonissani, si costituirono spontaneamente.

(37) Il Cossilla precisa che nel dopo pranzo si erano tenute le lezioni all'Università e sappiamo che era stata tenuta regolare lezione di Decretali dal prof. Marenco il quale, per primo, invitò, gli studenti alla calma.

(38) Molto si è scritto sulle « sassate », e sulle armi usate dagli studenti, e le versioni dei fatti sono discordanti e anche opposte. Secondo Cesare Balbo vi furono « due o tre tiri di pietra » da parte degli studenti e « alcuni atti sconvenevoli e crudeli » da parte dei soldati, ma il Balbo, che era presente alla zuffa, attenua alquanto la gravità dei fatti per giustificare la condotta di suo padre. Altri diaristi parlano di « *quelques coups de pierre* » che il Revel aumenta a « *une grêle de pierres* », mentre Alessandro Saluzzo si limita a dire che « *des morceaux de cailloux furent préparés comme armes offensives* ».

(39) Nativo di Ceresole, era tra i più stimati avvocati della capitale, per dottrina, perspicacia, facondia, probità. Aggregato al Collegio universitario di Legge dal 26 novembre 1788, ne fu, per due volte, preside. Dal gennaio 1818 era assessore al Magistrato della Riforma e cioè membro istruente e giudicante del tribunale speciale cui gli studenti erano soggetti.

(40) A far opera di persuasione presso gli studenti rinserratisi all'università, fu mandato, secondo il Cossilla, anche il Del Carretto, già rettore dell'Università, come leggiamo anche nella relazione dello studente Traversino, mentre

che risposta, andarono i quattro, nulla conclusero e, tumultuando sempre più quei giovani, giacchè i carabinieri reali erano stati fischiati perchè in picciol numero, dopo un lungo congresso che rovinò la cosa perchè se si fosse presa per tempo era forse nulla, verso le sette si mandarono due compagnie di granattieri per farli uscire di colà con ordine di non far sangue se non all'estremità e coi fucili scarichi, entrarono al passo di carica; dopo una nuova intimata, loro fatta dal Governatore di uscirsene (e parecchi di loro il fecero), e ricevuti a sassate, dovettero adoprar l'armi (41), ma nulla si fu questo, perchè non i soldati nè gli uffiziali commandati, ma molti uffiziali, così detti dilettanti, che si trovarono colà entrati anch'essi, e volenterosi di vendicare alcuni piccioli insulti, loro già fatti dagli studenti, ne ferirono barbaramente parecchi, di modo che dalle riferte dell'assessore della Riforma, vi sono circa 300 ferite tra le quali 279 sono colpi di sciabola, dati da uffiziali dei quali, tutti unanimi, dicono d'ignorare il nome (che sanno benissimo), mentre dicono il nome di quelli che li salvarono dal furore degli altri, alcuni dei quali loro corsero persino dietro colla sciabola nuda, non si sa il perchè, non si potendo capire tanta viltà che uffiziali d'onore non commandati vogliano incrudelire contro inermi scolari, giacché non avevano che due pistole ed un col-

nessun storico lo nomina. L'Egidi scrive: « pare evidente che il Traversino ha confuso il Del Carretto col Balbo », ma la testimonianza del Cossilla è esplicita. Si mandò pure l'Alardi, Rettore, e l'ottantenne conte Prospero Balbo, molto stimato dagli studenti, il quale ebbe poi a scrivere: « Nell'entrare dal cancello e nel portico interno fui accompagnato da applausi col dovuto rispetto ».

A nome dei compagni, lo studente Luigi Giacone da Garessio, chiese la liberazione degli arrestati, al che il Balbo rispose che li riteneva colpevoli e invitò i dimostranti a lasciare l'Università e a mandargli una delegazione di quattro di loro con i quali avrebbe discusso il caso. Gli studenti, irritati da questa proposta, lo fischiarono, ma poi mandarono effettivamente una delegazione che, secondo la Polizia e secondo lo stesso Balbo, era composta degli studenti: Giacone, Simonetta, Robotti, Gay e Balbis; secondo altri invece, da Simonetta, Truchet, Perardi. Non si concluse nulla.

(41) I soldati erano entrati con le armi scariche, ma con le baionette inastate per ordine del Revel che li comandava (Cesare Balbo, *Memorie*, P. Egidi, *op. cit.*), coadiuvato, secondo il Santarosa e il Saluzzo, dal maggior generale Luigi Bongioanni, conte di Castelborgo, comandante della divisione « Torino », o, secondo l'autore del *Simple récit*, dal maggior generale Giuseppe Trinchieri di Venanzone, comandante la divisione « Cuneo ». Oltre questi vi era pure il generale Gifflenga.

Gli studenti nella loro deposizione negarono che fosse stata fatta (o almeno udita), intimazione di uscire.

tello tra forse 300 e più! Moltissimi furono arrestati e condotti in varie carceri, più di 18 sono stati condotti la sera all'ospedale di San Giovanni ed altri poi. Nelle case particolari vi sono pure molti feriti dei quali uno ha 13 colpi e l'altro 8 (42). Onore e sangue civili versati

(42) Che i militari si siano comportati con esagerata durezza fu testimonianza comune. Il Santarosa, con il Balbo e il Baggiolini, affermò che « molti ufficiali che postisi nei ranghi degli assalitori, benché non vi fossero comandati, non isdegnarono ferire gli inermi, anzi, rimasti indietro, li aspettavano come uscivano spaventati dalle porte e li seguivano di dietro e li ferivano ».

Da molti, come dal Balbo, si affermò che gli studenti fossero armati. Il Revel, pur non dicendo che fossero armati, afferma che 15 militari furono feriti, uno dei quali da uno stiletto. Alessandro Saluzzo afferma che « *quelques jeunes gens s'etaient procuré des couteaux ou des pistolets, et dans cette attitude ils attendirent l'approche des troupes* ». Il comunicato ufficiale del Governo (*Gazzetta Piemontese* del 13 gennaio e *Gazzetta di Genova* del 17) insinua che fossero armati, dicendo che gli agenti furono accolti da viva resistenza e uno fu offeso « con un colpo di stile » e minacciato con pistole, ma, in verità, nessun'arma fu trovata.

La poesia popolare si impadronì subito del fatto per condannare la « Vil orda d'ufficiali infami / che il ferro vibra sui fanciulli inermi ».

Le varie fonti o i vari partiti, favorevoli o contrari al Governo, diedero, secondo il loro interesse, il triste bilancio della giornata. Secondo il Saluzzo i feriti furono una ventina e altrettanti gli arrestati. Cesare Balbo parla di 30-40 feriti, ma osserva che portavasi i loro numero a più di cento. Thaon di Revel dice che furono 27. Nella deposizione degli studenti alla Polizia si parlò di 34 e la *Gazzetta Piemontese* ne restrinse il numero a 18; pare che all'ospedale S. Giovanni ve ne fossero 15, e che alcuni fossero curati a casa loro. Il Cossilla annota che uno studente riportò 13 ferite, e un'altro, 8. Dalle deposizioni fatte al processo non risultò quale studente sia stato ferito 13 volte, mentre è detto che Giuseppe Forneris da Candia, studente del IV anno di giurisprudenza, riportò 8 ferite ed è detto « ferito grave », come pure furono giudicati feriti gravi il Simonetta, di anni 18, I anno di giurisprudenza, e Francesco Taverino di anni 23, V anno di medicina.

Si parlò anche di morti, ma erroneamente, perché non ve ne furono, nonostante che il Brofferio ne fissi il numero a tre, e che gli studenti abbiano parlato di 11 morti e il Balbo, con espressione vaga e pesante, abbia scritto che « ogni sera e ogni mattina numeravansi i morti ».

Pare accertato invece il numero degli arrestati, 66, dei quali 50 erano studenti.

La sera stessa il Balbo, per ordine del Re, radunò il Consiglio dei Ministri, ai quali si unirono Thaon di Revel e il Vallesa e fu deciso di istruire subito il processo.

Il giorno dopo, alle 10,30 si adunò il Magistrato della Riforma che diede incarico al Bonissani di assumere informazioni sui fatti e gli furono dati, come aiuto, gli avvocati: Cravosio, Gastaldi e Bellotti. Il Bonissani riservò a sé il compito di interrogare i quattro studenti che erano stati gli autori della bravata al teatro d'Angennes. Gli interrogatori durarono dal 13 al 18, ma il lavoro fu completato soltanto il giorno 30. Il Balbo proponeva un perdono generale, il Bonissani fece il possibile per attenuare le colpe e il tribunale fu assai mite.

Nel mese di marzo, la rivoluzione portò alla liberazione dei quattro stu-

per colpa del Governo che dovea: primo impedire la trama e reciderne i primi fili che gli doveano pur essere noti; secondo, non lasciare che, in quel fatale dopo pranzo, la cosa si accendesse cotanto e che quelle teste calde stessero colà dentro a bollire come in una pentola. Dio voglia che finisca lì la cosa.

13 gennaio. Da per tutto si parla moltissimo del fatto d'ieri sera; chi la vede in un modo e chi in un altro, per altro se ieri sera i più davano torto agli studenti, oggi i più danno torto alla truppa, al Governo, che, per troppo zelo da un canto, per debolezza dall'altro, rovinò la cosa.

La sera fui al teatro. Oggi il re andò a spasso, al solito, sotto i portici dell'Università e sebbene avesse d'avanti e dietro numerosa folla, pure fu salutato al solito. Il teatro d'Angennes fu aperto come prima, per altro fra tre giorni la compagnia si recherà al teatro di Carignano come già doveva fare.

14 gennaio. Il Prencipe di Carignano, come Gran Mastro dell'Artiglieria fece dire al Sig. Gianoglio (43), ufficiale in quel corpo, di chiedere le sue dimissioni essendo egli pure uno dei tanti che venerdì sera entrarono, senz'essere comandati, nella R. Università onde malmenare gli studenti. Si dice che non le voglia dimandare, forte dell'appoggio di alcuni che cercano a mettere male assieme il Re ed il Prencipe. Peccato che quell'esempio non sia stato dato sulla persona d'uno di quei nobili, indegni del loro nome che ne abusano, e sia caduto sulla persona d'un figlio d'un infelice padre di famiglia con XV ragazzi e niente da dar loro.

17 gennaio. Gli studenti si posero quasi tutti un velo nero al cappello in segno di lutto. Lunedì 22 del corrente si riaprirà l'Università, ma si separeranno le scuole in diversi locali e la Filosofia si farà in provincia (44).

denti. Il Maoletti si iscrisse poi nel battaglione Mineva (veliti italiani) e, in seguito, diventò medico condotto; il Rossi e il Chiocchetti parteciparono ai moti di marzo e dovettero poi fuggire in Spagna dove il Rossi morì, il Chiocchetti passò in Russia e morì poi a Venezia nel 1884.

(43) Il Gianoglio, segnalatosi la sera del 12 gennaio per la sua brutalità, ebbe da Carlo Alberto l'ordine di lasciare il corpo di artiglieria, ma tale allontanamento non ebbe luogo, perché mancò il consenso del Ministro della Guerra, che era allora il Saluzzo (Cfr. le *Memorie* del Balbo).

(44) Il 14 gennaio si era tenuto una riunione a cui avevano preso parte

3 marzo. Fu arrestato stanotte il Marchese di Priero, ed il Sig. Verra, impiegato alle Poste, ambi per opinioni e discorsi contrari al Governo; il primo fu mandato alla Bastiglia di Ivrea, il secondo nella

il Balbo, i Ministri Brignole (finanze), Lodi (polizia) e Saluzzo (guerra), il Vallesa, il Cerruti, il Revel, Luigi Provana di Collegno, Galeani Napione, il Rettore Alardi, e il giorno 16 si pubblicò un manifesto con il quale si vietava ogni riunione dentro e davanti l'Università; le varie facoltà venivano distribuite in diversi palazzi, secondo la proposta fatta dal Galeani Napione, non in uno solo; gli studenti non nativi di Torino, se non avessero ottenuto speciale licenza dal Governatore e dal Vicario di Polizia, sarebbero dovuti ritornare al paese di origine, con licenza di portarsi a Torino soltanto per gli esami; le lezioni avrebbero avuto inizio il 22 gennaio.

Riportiamo ora alcune notizie che ricaviamo dal *Giornale* dal 25 gennaio al 3 marzo, e che non riguardano direttamente la rivoluzione.

25 gennaio. - Gli Austriaci sono entrati nelle terre del Papa, però con gradimento (forzato) di S. Santità; pare che le cose si apparecchino all'armi da vero.

26 gennaio. - Si fecero varie promozioni nell'armata, fra quali i seguenti colonelli: del Regg. Piemonte, il cav. di Bricherasio; dei Dragoni del Re il Conte Magnacavalli; dei Cavalleggeri di Piemonte il cav. Morozzo di San Michele; dei Dragoni della Regina il Marchese di Caraglio, ma in secondo; della brigata di Saluzzo il cav. di Brondello; della Regina il cav. Radicati di Brosolo e di quella di Cuneo il Conte Garetti di Frenere.

28 gennaio. - Si dice che la rivoluzione in Prussia sia fatta come in Ispagna, in Portogallo e simili. Lo meriterebbe quel Re che da più anni in qua promette, senza darla, una Costituzione ai suoi popoli. O non promettere, ma se si promette dare e mantenere.

3 febbraio. - Si dice sempre che in Prussia hanno forzato il Re ad accettare la Costituzione che egli stesso aveva promesso ai suoi popoli. In Francia fecero giuocare una mina sotto il Palazzo delle Tuileries che dovea far saltare in aria il Re e la famiglia, ma fortunatamente scoppiò troppo presto, ancora dunque un'altra congiura, e non si sa cosa vogliano quei diavoli incarnati di francesi!

10 febbraio. - Si mandò il Marchese di Faverges, colonello del Reg.to di Piemonte come nostro Commissario presso l'armata austriaca, per farci odiare in Italia!

11 febbraio. - Giunse da Lione la Marchesa De la Tour Maubourg, nata Perrone, che viene a stare un paio di mesi con sua madre prima di andare Ambasciatrice a Costantinopoli.

13 febbraio. - Col Marchese di Faverges che mandiamo Commissario presso l'armata austriaca, vanno il cavaliere d'Agliè, fratello del Ministro nostro mandato a Londra che già è in Laiback e il Conte di Salasco, capitano nello stato maggiore generale.

15 febbraio. - Si dà per certa la controrivoluzione fatta a Napoli dai Realisti. Le truppe austriache, per altro, si avanzano sempre.

16 febbraio. - La polizia ha fatto costì alcune perquisizioni ed arresti. Si dice che varie città d'Italia si siano opposte al passaggio degli Austriaci; questo non sarà, ma dinota sempre più l'avversione che per essi generalmente si nutre.

18 febbraio. - A Napoli si uccise un quidam del Parlamento che in questi momenti di pericolo propose delle modificazioni alla Costituzione; e ben gli sta.

Cittadella costì. Guasta mestiere, sciocchi, cialtroni; opere vi vuole e non parole per essere Italiani veri, e questi nol sono! (45).

4 marzo. Oltre il Marchese di Priero ed il Sig. Verra si arrestò pure il Baron Perrone figlio che vivea in villa da più mesi (46). Servì

(45) Al nostro diarista è sfuggito l'arresto, avvenuto il 28 febbraio, di Francesco Chinelli, a Beauvoisin, in Savoia. Era nato a Villa Lungarina nel Tirolo ed era socio della Casa Blanc, per la quale viaggiava sovente da Parigi a Torino. Nella sua carrozza furono trovate tre lettere del principe Emanuele Dal Pozzo della Cisterna, una delle quali era indirizzata alla sorella Barberina, un'altra al cav. Ettore Perrone di S. Martino e la terza al marchese Demetrio Turinetti di Priero, e due altre lettere di Luigi Angeloni, una al Gifflenga e l'altra al cav. Giacinto di Collegno, le quali due lettere, stando alla deposizione fatta dal Chinelli all'Ispettore di Polizia, col. Casimiro Provana, non contenevano notizie di carattere politico.

L'arresto del Chinelli portò a quello del Priero, del Verra e del Perrone. Giuseppe Verra (non Berra, come scrive il Cossilla), Ispettore delle RR. Poste, arrestato perché compromesso con il Della Cisterna, venne processato con lui e con gli altri arrestati. Al processo, tutti quelli che deposero su di lui ne parlarono bene. Il Del Carretto, in una lettera al Conte Della Valle a Modena dice che il Verra era assolutamente innocente. Imprigionato nella Cittadella fu liberato dai rivoltosi il giorno 13, ma non volle uscire se non il giorno dopo, quando seppe che i suoi superiori avevano dato il consenso, e ritornò al suo ufficio, ma il 30 aprile venne condannato al confino, a Bobbio, per un anno.

Il marchese Simone Turinetti di Priero era nato a Torino il 10 febbraio 1789. Al processo del 30 giugno, il Del Carretto, ebbe a dichiarare: « Debbo annunciare la particolare mia opinione che il marchese di Priero fosse al buio di ogni cosa ». Aveva fama di chiacchierone come lo giudicava il conte Ressano di Fenile. Nel *Simple récit* si legge che « *n'etoit qu'une espéce d'instrument à vent dont le parti se servoit pour faire du bruit* », e veniva chiamato « *Brutus à la rose* ».

Le abitazioni del Perrone e del Priero furono perquisite, ma non vi furono trovati scritti compromettenti, perché stando a quanto scrisse Carlo Alberto (Fiorini, *Gli scritti di C. A. sul moto piemontese del 1821*, Roma, Soc. Ed. Dante Alighieri, 1900, in « Biblioteca Stor. del Ris. Ital. », Serie I, n. 12, p. 9), i sigilli posti dalla polizia erano stati rimossi dal Marchese Carlo Asinari di Caraglio. Il Priero e il Perrone furono liberati il giorno 13 per ordine verbale di Carlo Alberto e le carte sequestrate all'arresto, furono restituite. Ambedue lasciarono Torino per Ginevra e ripararono in Francia col Principe Della Cisterna.

È da notare che i moderati, come il Cossilla, i quali avevano temuto la lentezza e la troppa tolleranza del Governo, approvarono apertamente questa azione energica.

(46) Il Conte Ettore Perrone di S. Martino era nato il 12 gennaio 1788. Morì nella battaglia di Novara nella prima guerra d'indipendenza. Di lui scriverà il Cossilla il 31 marzo 1849: « Il conte Perrone di San Martino si era pure egli compromesso nel 1821 e fu condannato a morte in contumacia, servì in Francia lodevolmente e vi fu naturalizzato. L'anno scorso quando si credeva che l'Italia insorgesse, fu a Milano e comandò le truppe del Governo Provvisorio lombardo e tornò quindi in Piemonte; onesto, probo, schietto ».

in Francia e si dice che vi avesse tuttora (come gli altri arrestati) delle corrispondenze. Fu mandato a Fenestrelle, ed in Savoia dicesi sieno pure seguiti altri arresti. Evviva!

6 marzo. Il Principe della Cisterna (47) fu arrestato al Ponte Buon

(47) Emanuele Dal Pozzo della Cisterna durante il periodo napoleonico si mostrò propenso alle riforme secondo lo spirito della rivoluzione, e andò ad abitare in Parigi dove il Perrone gli scrisse di tornare in Piemonte. Fu uomo « dotato di molto equilibrio e di non comune intelligenza » (F. Lemmi, *Il processo del principe della Cisterna*, in Bibl. di St. ital. rec., vol. XI, p. 7).

Giov. Ferdinando Witt De Doering in *Les sociétés secrètes de France et d'Italie*, Paris 1830, ne parla così: « *Trahi par les inquiétudes d'une femme avec laquelle il vivoit, fut dénoncé au ministère du roi de Sardegne par la police de Paris... Sa liaison avec cette femme et avec Benjamin Constant lui avoit entièrement corrumpu le coeur et l'esprit* ». Nel *Simple récit* la donna era Madame S. moglie del Governatore di Nizza.

Non era un rivoluzionario pienamente convinto, e quando gli venne comunicato di essere stato condannato a morte ebbe a dire: « *Perdu pour perdu, j'aime mieux l'être par l'ordre d'une autorité Royale que par une junte d'Alexandrie* ». E in uno scritto autografo, in data marzo 1822, protesta di aver mai fatto parte di alcuna società segreta. Pare che le lettere da lui scritte al Perrone e al Priero e che furono sequestrate, esprimessero solo « *des simples opinions d'une manière libre et franche* ». Tali lettere sono ora pubblicate.

Nel 1832 la pena capitale gli fu commutata nell'esilio.

Non vogliamo passare sotto silenzio che Eugenio Passamonti in *Cesare Balbo e la Rivoluzione del 1821 in Piemonte*, scrive che « nel palazzo del duca del Genevese, il 5 marzo scoppiò un incendio e il Balbo conferma che « la medesima sera che seguì l'arresto del La Cisterna in Savoia..... erano gli ultimi di carnevale [difatto terminò il martedì 6 marzo], un incendio ad un tratto si alzò violentissimo da un'ala del palazzo che serviva di dimora a S. A. il duca del Genevese » e nota che questo avvenne durante il ballo a corte.

C. Alberto non era intervenuto al ballo perché a letto con febbre, ma, avuta notizia dell'incendio, accorse, si prodigò a spegnere le fiamme e fu quello un atto che i torinesi apprezzarono. Domato l'incendio, C. Alberto andò al ballo, e Cesare Balbo continua: « Tra le maschere e il ballo e gli abiti festevoli vedevansi visi pieni di dolore e di pietà, di ira e di timore dei parenti e amici degli arrestati » e nota che il principe gli si avvicinò e gli confidò di aver lette le lettere sequestrate al Della Cisterna e agli altri arrestati. Secondo il Passamonti, in questo racconto, il Balbo « ha esagerato le tinte » per insinuare quanto C. Alberto gli fosse amico. Noi facciamo osservare che secondo il Cossilla, il quale annotava giorno per giorno gli avvenimenti, l'incendio era avvenuto la sera del 6 febbraio e non un mese dopo e quindi alcune cose nel racconto del Balbo non sono vere, ad esempio che C. Alberto gli abbia confidato di aver lette le lettere ritirate al Della Cisterna, perché questi venne arrestato solo un mese dopo, e che durante il ballo si vedessero i visi tristi degli amici degli arrestati.

Ecco il racconto del Cossilla: « 6 febbraio martedì. Fui la mattina al Consiglio di Stato e, dopo pranzo, alla Biblioteca dove sentii che il fuoco erasi appiccato nel Palazzo del Duca del Genevese, corsi subito all'ultimo piano dell'Archivio da dove si vedeano le fiamme altissime sorpassare d'assai il tetto, si udivano le grida e i comandi delle guardie del fuoco e dei pompieri, si vedeva la maestranza d'artiglieria correre su pel tetto onde tagliare le commu-

Vicino mentre tornava da Parigi e condotto al forte di Fenestrelle. La cosa comincia a prendere un aspetto piuttosto serio; dicesi che si tratta di un certo proclama che volevano far stampare e distribuire, ma non si sa bene il filo dell'affare.

8 marzo. Oltre gli arrestati costì per opinioni, si dice che seguirono altre catture, in tutto 14, fra quali un borghese ricchissimo possidente di Mortara. A Milano debbe pur essere stato arrestato un signore (così detto carbonaro) e mandato alle Isole Ionie. Nessune nuove sin ora dello scontro delle due armate verso Napoli; questo parrebbe buon segno giacchè se i napoletani fossero battuti si saprebbe.

9 marzo. Il Conte e la Contessa di Benevello (essa nata Pasero) ebbero ordine di partire fra tre giorni per Saluzzo e starvi fino a nuovo avviso; il Duca dell'Asinara ebbe pur tempo sei giorni a partire per la Sardegna; o che la trama costituzionale è estesissima ed allora poche e deboli sono le punizioni, o che son ben sciocchi i nostri Reggitori, non avendo potuto battere il cavallo di battere la sella, e che sella; donne e zerbinotti come dell'Asinara e di Priero; o stoltissimi entrambi, chi punisce e chi è punito!

10 marzo. Il Cav. Biscaretti, aiutante di Campo del Cav. di Varax, Governatore di Alessandria, giunto stamane in corriere da Alessandria a Moncalieri, quindi a Torino, recò la infausta notizia che il

nicazioni, insomma, egli era un orrore; fui pure nella piazza e faceva spavento. Questa sera vi è il ballo a Corte il quale sarà alquanto rattristato da così impensato accidente..... 7 febbraio mercoledì. Il danno del fuoco d'ieri non fu tanto grande come a prima vista pareva. Un maggiore d'artiglieria ebbe la testa sfracellata da un trave e si teme per la sua vita, un operaio ebbe pure la gamba rotta. Il Prencipe di Carignano era in letto ammalato; quando seppe che vi era il fuoco s'alzò, vi fu, salì sino sui tetti e stette lì buona pezza a vedere i lavori dell'artiglieria. Il Re oggi andò a piedi farle una visita ».

La *Gazzetta Piemontese* dell'8 febbraio scrive: « Alle cinque e mezzo della sera del 6 febbraio scoppiò un violento incendio nel Palazzo del Duca del Genevese ». Qualcuno suppose che fosse opera dei Carbonari, ma la *Gazzetta Piemontese* accenna a « caso » e a « qualche inavvertenza ».

A spegnerlo accorsero il conte Thaon di Revel, il conte della Valle, i Sindaci della città, i carabinieri reali, le truppe di guarnigione del Palazzo, le guardie del fuoco col tenente Lana, e fra tutti fu notato Carlo Alberto.

Il Della Rocca scrive, invece, che il Principe di Carignano era al ballo e vi tornò circa un'ora dopo, sempre in abito da sera un po' in disordine e annerito. Vedendolo entrare così, il Re si intrattenne affabilmente con lui, mentre la regina lo guardò sdegnosa e Carlo Felice gli voltò le spalle « e poco mancò che non accusasse lui di aver appiccato il fuoco ».

reggimento di Genova, di presidio in quella Cittadella ed il reggimento dei Dragoni del Re nella città, si erano rivoltati ad aveano, entrando i secondi nella Cittadella, proclamato la Costituzione spagnola, gridando però: Viva il Re (48).

A tale annunzio (non previsto, credo, dai Ministri, ma bensì dal pubblico) si radunò subito il Consiglio di Conferenze a Moncalieri dove (al solito del Paese nostro nelle grandi urgenze), non si conchiuse nulla. Dopo pranzo vi fu un altro Consiglio dei Ministri pre-

(48) Tra il 9 e il 10 marzo entrano in scena i principali capi liberali. Il giorno 9 il Conte Carlo Vittorio Morozzo di Magliano di S. Michele, tenente colonnello dei Cavalleggeri di Fossano, giunto a Torino dichiara di partire nella notte per Moncalieri, al fine di proteggere il Re, ma viene fermato da un ordine del Ministero. Partirono invece il Santarosa e il marchese di Caraglio (dopo aver assicurato il Gifflenga di aver rinunziato ai loro propositi insurrezionali; così il Balbo), il primo si diresse verso Pinerolo e il secondo verso Vercelli e poi verso Alessandria dove lo raggiunse Guglielmo Moffa di Lisio con 300 cavalleggeri, e dove fu proclamata la Costituzione spagnola e costituita la Giunta provvisoria di Governo composta da Ansaldi, Baronis, Palma, Bianco, S. Jorioz, Appiani, Rattazzi, Dossena, Luzzi.

Sulla Cittadella, l'Ansaldi (e non il Santarosa) « primo diè all'armi il tricolore ».

L'Ansaldi già colonnello della brigata Savoia venne poi nominato generale il 25 maggio. Nella battaglia di Novara fuggì e riparò in Spagna.

Degli altri capi congiurati diamo alcune notizie. Il Morozzo di S. Michele venne condannato a morte, ma riparò in Francia e morì a Bourges il 18 novembre 1838. Di lui scrisse il Beaumont: « *Revolutionnaire à contre coeur et qui s'est trouvé entrainé, sans trop savoir pourquoi, dans la révolution piémontaise* ».

Il Santorre di Santarosa è conosciutissimo. Nato a Savigliano nel 1783, a 24 anni fu eletto Sindaco e, nel 1812, andò a La Spezia in qualità di sottoprefetto. Suo zio, il marchese di S. Marzano lo nominò capo divisione al Ministero della Guerra. « Fu uomo d'ingegno vivo, desideroso di gloria, spirito malinconico ed inquieto, enfatico, quasi esaltato », scrisse il Torta.

Asinari di Caraglio, marchese Carlo Emanuele Maria Filippo Francesco Saverio, primogenito del marchese di S. Marzano, nacque da Polissena della Chiesa di Roddi nel 1791. Venne poi condannato a morte.

Alessandro De Rege, conte di Gifflenga, era nato a Vercelli il 19 ottobre 1774; morì il 14 dicembre 1842. Uomo di mente fredda, eroe delle guerre napoleoniche, molto amato dai soldati, era in relazione con tutte le congreghe liberali d'Italia, ma non si compromise, perché capì che la rivoluzione non avrebbe avuto esito positivo.

Garelli Giacomo era nato a Sassello (Genova) il 26 ottobre 1780 dal notaio Domenico. Soldato nel 1800, poi caporale e sergente, combatté in Olanda e in Prussia, divenne ufficiale dei veliti nel 1808, combatté in Germania nel 1809. Nel 1821 fu nominato capitano, aiutante maggiore. Arrestato, candannato a morte il 19 luglio, venne impiccato a Borgo Dora a Torino. Prima di morire scrisse al padre una lettera ricca di sentimenti cristiani e filiali. (V. ADOLFO COLOMBO, *L'ultima lettera di un impiccato del 1821*, in « Ris. Ital. », n. s., vol. XV, gennaio-giugno 1922).

sieduto dal Conte Balbo; v'intervenne il Governatore cav. di Revel e il Conte Gifflenga. All'uscire di quello, il Conte Lodi andò a Moncalieri e verso le 6 tornò in fretta a Real Corte e famiglia. La sera vi fu un altro Consiglio dei Ministri dal re e scoprendosi sempre più estesa la trama, ed il desiderio d'una Costituzione o Statuto manifestandosi altamente, si dice che il Conte di Vallesa dicesse al Re: Sire, V. M. deve ben credere che, giunto all'età mia, ed avendo vissuto come vissi, non debba io esser avido di cambiamenti, ma s'ella mi permette di dire il pensier mio, eccolo: doni a' popoli suoi una costituzione qualunque siasi, si mostri alle truppe, ma faccia quello quanto più presto puossi, poichè il ritardo di poche ore le potrebbe essere fatale.

L'avessero ascoltato (49)! La sera si fece entrare in Cittadella due compagnie delle guardie (50), si fè venire, dalla Venaria, Piemonte Reale il quale passò la notte in Piazza Castello, e tutta la notte trascorse quieta per la città, ma agitatissima a Palazzo dove i Ministri e 'l Re stettero in Consiglio permanente. Si dubitava assai del Prencipe di Carignano che avesse preso parte in questa trama e tutto presagiva un poco lieto avvenire.

11 marzo. L'indecisione dura tuttora nel Consiglio il quale ora decide di dare la Costituzione d'Inghilterra, or quella di Francia, or quella di Baviera, or nessuna, ora che il Re si mostri alle truppe e massimamente a quelle della Cittadella che vi si erano rinchiuse mormorando e dando a temere di copiare il fatto d'Alessandria, or che la Corte partisse, ora che s'andasse colle truppe verso il Tesino per farle fare una diversione, or una cosa, or l'altra e mai niente di deciso. Le guardie del corpo stettero più ore in battaglia in Piazza Reale poi nella corte del Palazzo si raddoppiarono le guardie, ed i Reg.ti di guarnigione furono chiamati in Piazza Castello dove stettero anco tutta notte. La mattina, verso le 10, due compagnie della legione Real

(49) Il Vallesa e il Balbo volevano indurre Carlo A. a patrocinare presso il Re la concessione della Carta francese. Durante il Consiglio, alcuni tacquero, come il Saluzzo e il Marchese di Brignole, altri si opposero alla concessione della costituzione e furono il Revel, il conte Lodi, il Cordero di Roburent.

(50) La cittadella era presidiata da una parte del reggimento Aosta con cui era il col. Ciravegna, ma il comando della cittadella era tenuto dal conte Luigi Gazzelli di Rossana, col grado di maggior generale.

leggiera, essendo andate fuori della Porta nuova con buon numero di studenti, proclamarono esse pure la Costituzione spagnuola, ed il loro Col. Cav. Raimondo essendosi avanzato per parlar loro e calmarli, ebbe un colpo di pistola nel viso che poco mancò non le togliesse la vita o almeno la vista (51). Dopo essere state colà fino al dopo pranzo e che due squadroni di Piemonte Reale vi furono mandati, ma con ordine di non caricare nè far fuoco, se ne andarono sulla collina, quindi a Pecetto, e dicesi si dirigano verso Alessandria. La città è tranquillissima, e in tanto frangente non si ode una voce, non un grido, solo una tinta di curiosità affannosa e d'aspettazione inquieta.

Si crede che daranno una Costituzione qualunque, ma senza dare o fare qualche cosa diverso dal fin qui fatto, e, da quel pessimo sistema d'indecisione non se ne cavano, se lo buttino bene in testa. Verso sera giunse da Lubiana il Marchese di San Marzano, e, poveretto, giunse in tempo per sapere che il Marchese di Caraglio, suo figlio, colonello in secondo dei Dragoni della Regina, dopo di avere inutil-

(51) Il giorno precedente, il Ministro della Guerra, Alessandro Saluzzo e il Governatore di Torino, Thaon di Revel, avevano dato ordine al col. Stefano Raimondo di mandare a Cuneo il capitano Vittorio Ferrero con la sua compagnia e il cav. Paolo Reale a Pinerolo con la terza compagnia. Alle 23 venne spedita una staffetta per ordinare al Ferrero di rientrare, ma la staffetta raggiunse la compagnia soltanto verso la mattina del giorno 11. Il Ferrero ordinò allora al tenente Lorenzo Dosio di riportare la compagnia alle porte di Torino, ma quando questi arrivò, verso le ore 8, a San Salvario, vi trovò già il Ferrero che aveva preso accordi con i costituzionali per occupare la Cittadella. Il Dosio non aderì alle proposte del Ferrero e se ne partì mentre questi, con il Beolchi e l'avv. Fechini da Ceva (condannato poi a morte il 28 sett.), issava la bandiera carbonara e proclamava la costituzione spagnola. Erano presenti circa 200 studenti; (Ilarione Petitti di Roreto, *op. cit.*, p. 11).

Il Revel mandò a S. Salvario il col. Raimondo, capo della legione, dal quale gli ammutinati pretendevano che giurasse la costituzione e assumesse il comando della rivolta, ma, non avendo egli aderito, anzi volendo arringare i soldati, ed essendosi scagliato con la sciabola contro il Ferrero (secondo il racconto del Petitti di Roreto), fu ferito da uno studente con un colpo di pistola, e arrestato.

Il Brofferio (*Storia del Piemonte*, cit., p. 148) scrive che « ferito gravemente cadde nel proprio sangue » ma, in verità, la ferita fu assai leggera, anzi fu una semplice bruciacchiatura, perché l'arma era carica soltanto a polvere. Al Ferrero fu mandato allora il cap. dei carabinieri Caravadossi per assicurarlo che il Re avrebbe concesso l'amnistia se si fossero arresi, ma il Ferrero non accettò. Quando però i federati videro arrivare il capitano Conte di S. Paolo, con la sua compagnia, se ne partirono e, passato il Po, andarono a pernottare a Chieri, di dove partirono il mattino seguente e si portarono ad Asti; il giorno 13 entrarono in Alessandria.

mente tentato di far rivoltare quel Reg.to, erasene fuggito ad Alessandria cogli altri costituzionali; povero padre! Forse la sua venuta potrà far cambiare faccia alle cose (52).

La sera passai in città per sollecitare la formazione della Guardia Urbana tanto necessaria in questi tempi; se ne chiese l'autorizzazione alla Segreteria che rispose non essere ancora tempo. Aspetteremo all'ultimo, al solito (53).

12 marzo. Fui la mattina al Consiglio di Stato che si tenne al solito. Le truppe sono sempre schierate in battaglia nelle Piazze Reale e del Castello, dopo fui dalla Contessa Cravetta e, tornando a casa per la Cittadella sento tre colpi di cannone (54) da quella e vedo una folla di gente che si precipita verso il ponte levatoio alle grida di: « Viva il Re, viva la Costituzione ». Era la truppa di presidio che aveva proclamato la Costituzione, d'accordo con parecchi della città, mettendo fuori gli uffiziali che vi si erano opposti fra quali il Comandante Conte Gazzelli, parecchi uffiziali delle guardie ed il Comandante dell'artiglieria Cav. Des Geneys che rimase barbaramente ucciso sul ponte da un sergente delle guardie.

A tal nuova il Regg. di Piemonte Reale ebbe ordine di caricare. Si sgombrò Piazza Castello, Dora grossa, contrada di S.ta Teresa e gli spalti e viali della Cittadella, e nella carica restarono schiacciate due persone e ucciso, da un colpo di pistola, un soldato di Piemonte Reale.

Il Prencipe di Carignano corse pure alla Cittadella, volle entrare, ma gli fu vietato da quei di dentro; questo mise sossopra la Corte ed

(52) Giunto a Torino, il San Marzano aveva messo in allarme il Governo riferendo voci di minacce e di una possibile invasione da parte dell'Austria. Riferì al Re che le Potenze europee non avrebbero permesso che si concedesse la Costituzione e ammonì che, alla frontiera, erano pronti 30.000 austriaci e molti russi. Il figlio del San Marzano era stato promosso colonnello dei Dragoni della Regina il 26 gennaio.

(53) Che la Segreteria rispondesse in tali termini non fa meraviglia dal momento che il giorno 10 la Segreteria degli Affari esteri aveva scritto alle varie legazioni che « la più perfetta tranquillità regna nei Regni Sardi ». (A. Colombo, *op. cit.*).

(54) Dopo i tre colpi di cannone che annunziavano la rivolta della Cittadella, l'alfiere Sismonda alzò la bandiera costituzionale. La rivolta era stata preparata soprattutto dai capitani G. B. Enrico e Luigi Gambini, i quali, benché conosciuti come liberali, erano stati designati da Carlo A. alla difesa della Cittadella agli ordini del Gazzelli. Accorse il Des Geneys che il sergente Rittatore assalì e uccise.

il Consiglio e cambiò tutte le determinazioni quasi prese, le quali erano la Costituzione d'Inghilterra, fatte le modificazioni da farvisi, ed un proclama annunziante che S. M. partiva per mettersi alla testa delle sue truppe e passare il Tesino (55).

La mattina d'ieri erasi pubblicato un proclama dove, annunziando la rivolta dei Reggimenti d'Alessandria e di alcuni altri, si dava amnistia piena per quei che sarebbero rientrati nel dovere, ma, nel tempo stesso, parevasi dubitare e titubare, al solito sempre in questo nostro benedetto paese.

Dopo pranzo fui in città ad una Congregazione Generale straordinaria, si propose e s'adottò la Milizia Urbana divisa in 16 compagnie, quattro per sezione e due pei sobborghi. Fui nominato capitano della 2ª compagnia della sezione Dora e membro della Commissione d'organizzazione della Milizia. Postici subito al lavoro, sapendosi frattanto che le nuove erano sempre cattive, e non si veggendo veruno scampo, si pose in deliberazione se non si sarebbe dovuto chiedere a S. M., visto le urgenti ed incalzanti circostanze, di dare una Costituzione o quell'altra provvidenza più analoga alle presenti tristissime vicende non che del Paese nostro, ma d'Europa tutta; si agitò moltissimo la cosa, si stesero molti progetti e indirizzi e, finalmente, uno

(55) Dopo gli spari di cannone, molta gente accorse verso la Cittadella, un soldato che accompagnava il conte di Bricherasio fu ucciso con un colpo di pistola. Carlo A. mandò allora ai rivoltosi il marchese La Marmora a prender notizie, ma questi fu sbalzato da cavallo e fatto prigioniero. Quando notizie allarmanti si ebbero dal Gazzelli, il Principe decise di andare con il Gifflenga per tentar di convincere all'obbedienza i ribelli. Che cosa sia avvenuto non si sa con precisione. Il Beauchamp scrive che Carlo Alberto fu ricevuto con onori militari, ma, secondo il Principe, egli tentò invano di parlamentare con i rivoltosi. Il De Maistre si limita a dire che i ribelli mandarono un soldato al Principe a chiedere la Costituzione. Sull'episodio scrissero pure il Brofferio, il Santarosa ecc., ma dice bene il Colombo (A. Colombo, *La rivolta della Cittadella di Torino* (*12 marzo 1821*), in « Bibl. di St. rec. », vol. IX, p. 528) che, per quanto molti scrittori ne abbiano trattato diffusamente, si è ancora nell'incerto perché, ad esempio, il Beauchamp non è sempre fedele al vero; il De Maistre, sebbene informatissimo, non fu testimonio diretto degli avvenimenti, essendo quel giorno col generale Della Torre a Novara; il Gifflenga, che avrebbe potuto dire molto nel suo memoriale, ricorda l'episodio di S. Salvario in poche righe; il Santarosa riferisce per indirette informazioni; Carlo Alberto è parco di notizie e non sempre esatte. Quando il Principe lasciò la Cittadella e arrivò a Piazza Castello, il popolo reclamava a gran voce la Costituzione, e i soldati del Reggimento Piemonte Reale, nel tentativo di respingere la folla tumultuante, uccisero due persone (come scrisse Carlo A., o una sola, al dire del Santarosa).

se n'adottò, moderato, dove, senza proferirsi l'abborrita parola Costituzione, si chiedevano quelle concessioni più adatte ai tempi. Venne nominata una deputazione per madarla a rassegnare, e Gazzelli, come impiegato in Corte, non volle accettare. S. M. accolse colla solita amorevolezza i rappresentanti della città, era addoloratissimo e, per quanto le dicevamo nell'indirizzo, convocò sull'istante un nuovo Consiglio dei Ministri che durò fino dopo la mezzanotte ed il cui risultati che seppimo in città all'una, col ritorno dei nostri deputati, si fu l'abdicazione del Re Vittorio Emanuele a favore di suo fratello assente, il Duca del Genovese (benché nell'atto non se ne faccia menzione), colla reggenza al Prencipe di Carignano; *cui conferisce ogni suo potere.* A questo scioglimento nessuno si aspettava, e rese questo, io credo, vana la trama di molti che avevano posto per base che il Re avrebbe accettato una Costituzione. S. M. colla famiglia partì nella notte per Nizza scortato dai cavalleggeri di Savoia, ed i Sindaci ebbero ordine da lui d'andare il giorno dopo ricevere quelli del Prencipe Reggente. Io stetti la notte in città col Conte Valperga di Civrone (56).

(56) Alcuni diaristi e storiografi affermano che l'abdicazione avvenisse alle ore 2 del 13 marzo; il Cossilla anticipa alquanto l'ora ed è da tenere presente che la precisione di cui dà sempre prova e la circostanza che egli fosse presente ai fatti, fa preferire la sua versione che coincide con quella di altri storici.

Nell'atto di abdicazione si legge, tra l'altro: « Noi ci siamo anzitutto disposti a eleggere e nominare, come qui di nostra certa scienza e Regia Autorità, avuto il parere del nostro Consiglio, eleggiamo e nominiamo Reggente de' nostri Stati il Principe Carlo Amedeo Alberto di Savoia, Principe di Carignano, nostro amatissimo Cugino, conferendogli perciò ogni nostra autorità, per l'efficacia di questa stessa nostra elezione e nomina di sua persona ».

Il Re firmò « *d'une main ferme* » l'atto di abdicazione, controfirmato da Gioacchino Cordero di Roburent, dal cav. don Benedetto Piossasco di None, dal marchese Vittorio della Chiesa di Roddi, dal marchese Francesco Amati di S. Filippo, dal conte Alessandro Vallesa, dal conte Ignazio Thaon di Revel, dal marchese Filippo di S. Marzano, dal marchese Brignole, dal conte Prospero Balbo, dal conte Carlo Lodi di Capriglio, dal conte Alessandro di Saluzzo, dal cav. Giuseppe Gerbaix de Sonnaz, dal marchese don Anselmo Doria di Ciriè, dal marchese don Stefano Manca di Villahermosa.

Il Perrero (Domenico Perrero, *Gli ultimi reali di Savoia*, Torino 1889), che pubblica parecchie lettere di Maria Teresa, moglie di Vittorio Emanuele I, riporta quanto scrive la Regina a proposito dell'abdicazione: « *Les restrictions mises par le Prince à l'acceptation de la constitution furent proposées par moi* ». È da credere che il Re non abbia firmato la Costituzione per volere di M. Teresa. « *Enfin, Dieu merci, le Roi n'a rien signé et remis tous ses droits en entier à son frère* », ma quando ricorda l'abdicazione dice che quello fu « *un acte qu'il fit, Dieu merci, sans me consulter* ».

Poche ore dopo l'abdicazione il Re con la moglie e le figlie M. Teresa, M.

13 marzo. I Sindaci furono dal Prencipe Reggente che li accolse imbarazzatello anzichè no, si vede che non sa come regolarsi, nè da chi prendere consiglio (57). Venne in città il marchese di Roddi nominato comandante in capo della Milizia Urbana (58) e si cominciò a dare sollecito provvedimento dovendosi incominciare il servizio questa sera istessa. Mi nominai per tenente il Conte di Larisse e per sotto tenente il Sig. Michele Armandi dei quali spero sarò contento. La prima guardia al Palazzo di Città toccò al Conte Valperga, domani a me; se ne montano quattro in città, una per sezione. Si pubblicò stamane che la Reggenza è in capo del Prencipe di Carignano che darà quanto prima le provvidenze *analoghe ai comuni desideri*. Pranzai a casa, dopo tornai in città dove passò l'intera giornata. La notte fu passabilmente tranquilla.

14 marzo. La mattina fui in città, eravi del fermento; si vedevano attruppamenti di scolaresca e di forestieri, per lo più s'inalberavano coccarde spagnuole, si voleva e subito la pubblicazione di quella Costituzione che, di fatti, venne accettata dal Prencipe Reggente nel dopo pranzo, senza che avesse tempo di consultare un Consiglio per ciò radunato al quale era pure chiamata la Città (59). Vennero la mattina a Palazzo quei forsennati col fiocco spagnuolo e pistole e stili che affettavano di lasciar vedere ed ivi faceano le più strane proposte, ora volendo che la città inalberasse la bandiera costituzionale, ora che

Anna e M. Cristina e 64 persone del seguito, con tristezza, ma senza rancore, lasciava Torino, tra la commozione generale, dicendo a chi lo accompagnava verso il castello di Racconigi: « *J'emporte avec moi le regret d'avoir travaillé inutilment au bonheur d'un peuple que je cherissais* ».

(57) Che il Principe potesse essere imbarazzato è comprensibile, dal momento che i ministri, il Governatore di Torino e vari comandanti avevano rassegnato le dimissioni ed egli era senza consiglieri di fronte ad un'agitazione di piazza e alla defezione di parte dell'esercito, tanto più che, non volendo concedere la Costituzione, voleva tenersi con i conservatori.

Fece subito chiamare Cesare Balbo e lo mandò con Britannio di San Marzano ad Alessandria a portare « la sua prima proclamazione ». Alla sera, questi erano già di ritorno senza aver ottenuto nulla dai rivoluzionari.

(58) Il comandante in seconda era il cav. Saluzzo della Manta, come si legge nel *Giornale*, in data 14 marzo.

(59) In Piazza Carignano il popolo, a gran voce, chiedeva la Costituzione spagnola. Leggiamo nel Cossilla che si tenne Consiglio e si decise che « per la salvezza pubblica e per la necessità delle cose, era indispensabile il promulgare la costituzione spagnola », e il Principe acconsentì. Non pochi storici riportano il fatto al giorno 13: il Torta dice « alle ore 21 del giorno 13 ».

andasse dal Prencipe a chiedere la promulgazione di quella, ora volevano nominare i capi della Guardia Urbana e che so io. Per quest'ultima cosa si ragunò Consiglio Gen., alla meglio che si potè, e venne deciso di nominare il Comm.te in secondo della Guardia, il Cav. Saluzzo della Manta il che venne fatto e calmò alquanto il popolo che mi toccò più volte d'arringare con Provana di Collegno il Vicario.

Al dopo pranzo i Costituzionali corsero la città con bandiera spagnuola, ma non vi furono gravi disordini. Si nominò una Giunta provvisoria aspettando il Parlamento (60). Alle cinque rilevai il Conte Valperga alla guardia del Palazzo di Città e la notte fu assai quieta.

15 marzo. Stetti in città, essendovi di guardia. Si deputarono il Conte Adami ed il Conte Gay allo Stato Maggiore della Guardia Urbana, si distribuiscono dei fucili ai vari picchetti che si formano nelle case particolari a richiesta e diligenza dei padroni di quelle (61).

Quei della Cittadella fecero alla Città domanda di scarpe, pane ed altro; loro si rispose che l'amministrazione non aveva difficoltà di loro somministrare dette cose, ma che, per la regolarità, si indirizzassero all'Azienda Gen. di Guerra (62). Il Prencipe Reggente avendo chiesto una Guardia a suo Palazzo di Milizia Urbana, se li mandarono 50 uomini comandati da un capitano ed un luogotenente; il primo fu il Marchese di Meana ed il Sig. Armandi.

(60) La Giunta provvisoria contava 15 membri: cav. Agosti, marchese Tancredi di Barolo, march. Ludovico di Breme, avv. Agostino Bruno, principe della Cisterna, avv. Costa, march. Ghilini, il consigliere di Stato Iano, dott. Magenta, can. Marentini, march. d'Oncieux, march. Pareto, conte Serra d'Albugnano, march. Girolamo Serra. In seguito entrarono a far parte della Giunta provvisoria: l'avv. Rocci, il cav. Richeri, il card. Morozzo, il sen. Garau, il duca di Vallombrosa, il cav. Chevillard, Il conte Caissotti di Robbione, l'avv. Migliore, il banchiere Nigra, il banchiere Fravega ed atri.

(61) Con un manifesto si invitò la popolazione a concorrere per mantenere la tranquillità pubblica, e i cittadini a far parte della Guardia nazionale, infine si consigliarono « i proprietari a stabilire picchetti per la sicurezza delle loro isole ».

(62) I 544 uomini che erano nella Cittadella chiesero 450 paia di scarpe e 150 camicie, come si legge nella relazione del Sindaco Coardi di Carpeneto, il quale riporta la richiesta al giorno 14 (con lettera giunta il giorno 15, la qual cosa si accorda con quanto scrive il Cossilla). Furono accontentati. Pare che i Decurioni abbiano anche fatto i complimenti agli uomini della Cittadella « per il decoroso contegno ». Non va dimenticato che nella Cittadella vi erano stati alcuni tumulti e il Ciravegna aveva proposto, ma inutilmente, che a quelli che non intendevano più restarvi, fosse permesso di uscire.

16 marzo. Partì stamane per Ivrea la brigata d'Aosta molto diminuita dalla defezione, va a unirsi a' suoi contingenti.

Fui a vedere Lodi (63), fui pure agli Archivi vedere il Conte Napione. Ci posso, per ora, andare di rado essendo sempre in città, ora come decurione, or come capitano della Guardia Urbana. Verso sera alcuni faziosi fecero tumulto a Palazzo volendo che la città andasse dal Prencipe Reggente a pregarlo di far partire il Barone Binder, Ministro d'Austria; si cercò di calmarli, loro dicendo tutte le ragioni che dir si poteano, riuscì questo solo momentaneamente, perchè verso sera più tardi raunatisi sulla Piazza Carignano, centro di tutti costoro, tumultuarono cotanto che si temettero serii guai, e parecchi di loro furono al Palazzo del Ministro e, senz'altra formalità, gli intimarono di partire fra poche ore. Costretto egli dalla necessità lo fece nella mattina susseguente, dee essere certo Avv.to Audiffredi che fu l'orator liberale (64).

17 marzo. Fui la mattina in città dove stamani eravi niente di nuovo, pranzai a casa, dopo fui di bel nuovo in città dove lavorai allo Stato Maggiore col Conte Gay, andai quindi alla guardia del Palazzo di Carignano. Partì quest'oggi per Novara una batteria di artiglieria leggiera e partono domani, pare pur per Novara, le guardie, cosicchè la città resta tutta confidata alla guardia della Milizia Urbana, tranne un battaglione di Legione R. leggiera e poca artiglieria che rimane all'Arsenale (65).

(63) Il Conte Carlo Lodi di Capriglio era Ministro della Polizia, Maggiore Generale di Cavalleria, Gran Croce dell'Ordine Mauriziano e, soprattutto, « ottimo gentiluomo », come lo definì C. Balbo. Fu, forse, il principale accusatore al processo contro il Della Cisterna, il Perrone e il Priero.

(64) La folla chiese effettivamente a Carlo A. che congedasse il Binder, ma il principe rispose che si sarebbe piuttosto lasciato uccidere che commettere un atto così abominevole.

L'avvocato Audiffredi fu implicato nel processo del Della Cisterna (V. « Bibl. di St. recente », vol. XI, F. Lemmi, *Il processo del Principe Della Cisterna*).

(65) Il generale Vittorio Emanuele Sallier, conte di La Tour, barone di Bordeaux, comandante in capo della guarnigione di Novara, aveva accolto il marchese di Caraglio che, con i suoi 300 dragoni, gli aveva fatto atto di obbedienza. Proprio il giorno 17 mandò il col. Rodolfo de Maistre, della divisione Novara, per concordare con Carlo A. un piano per battere i ribelli. Molti ufficiali, appena seppero che a Novara sventolava la bandiera della Monarchia, si portarono colà a combattere per il Re.

18 marzo. Fui la mattina dal Conte di Vallesa (66) cui volevo chiamare cosa ei credeva della legittimità di questo Governo e del poterlo o non servire; mi disse che credevalo legittimo perchè appoggiato all'abdicazione del Re e ad un'abdicazione volontaria, che la reggeza del Prencipe era pur anco legittima come ogni suo operato, e, per conseguenza, anche la proclamazione della Costituzione, che egli perciò credeva che in coscienza si potesse servire, che poi prudentemente e politicamente avrebbe dato per consiglio, di temporeggiare sin visto l'esito delle cose, le quali, come troppo violente, parea non potessero durare, senza che perciò si potesse umanamente prevedere come sarebbero per finire. Fui, dopo, in città all'Ordine dove venne presentato il Cav. Saluzzo della Manta, tenente colonello e commandante in 2do la Guardia agli uffiziali, vi fu grande impegno fatto dai primi che aveano montato la guardia al Prencipe e che, sentendo che la truppa di linea lasciava la guardia della sua porta, vi volevano andare per una promessa mal fondata che avvedutamente loro avea fatto il Marchese di Meana; nè ci andò manco che S. E. il Marchese di Roddi per calmarli.

Tornò da Modena il Cav. Costa, scudiere del P. di Carignano che vi fu spedito in corriere per recarle tutte le nuove (67); tornò pure di

(66) Armando Carlo Filiberto, barone di Vallesa e d'Arnaz, conte di Montaldo, nacque a Torino il 19 ott. 1765 da una delle più nobili famiglie della Valle d'Aosta (Nicomede Bianchi lo chiama Conte di Valesia, traducendo la sua firma De Vallaise). Fu generale e ambasciatore di Carlo Emanuele IV; nel 1814 Vittorio Emanuele I gli affidò la Segreteria di Stato degli Affari Esteri, nel 1815 fu nominato Collare dell'Annunziata, venne poi nominato tra i 6 del Consiglio di Reggenza. Fu propugnatore tenace dell'antico sistema per il quale ogni potere era accentrato solo nel Re. Non riteneva conformi all'indole del Paese gli ordini costituzionali, ma consigliava un assolutismo illuminato, ossia il suo buon senso gli faceva sentire la necessità di riforme. Non voleva che il Piemonte si piegasse all'Austria, ma, quando si risvegliarono atteggiamenti liberali avrebbe preferito salvare il Piemonte mediante l'Austria piuttosto che tollerare i moti liberali.

Di lui scrissero: Paolo Boselli, *Il Ministro Vallesa e l'ambasciatore Dalberg nel 1817*, in « Miscellanea di St. Ital. mod. », Torino, XXX, a. 1893 e Giuseppe Martini, in *Storia d'Italia dal 1814 al 1834*, il quale ne parla poco bene come di persona troppo ligia al clero e « non molto esperto delle faccende di Stato ». Quando si ritirò, nel 1817, si sperò che al suo ritiro sarebbero seguite mutazioni liberali nelle idee e negli uomini di governo.

(67) Il 16 marzo Carlo Felice consegnò al conte Costa di Beauregard un plico in cui non vi era altro che un proclama per il popolo con il quale il Re rifiutava di riconoscere qualsiasi concessione fatta da Carlo A., al quale dava ordine di partire per Novara. Il Principe in un primo momento pensò di ribel-

colà il Conte di Moretta, scudiere del Duca, e partì subito per Nizza (68). Vi fu consiglio dei Ministri nuovi e vecchi dal Prencipe, ed, in seguito, si pubblicò che il Duca del Genevese, prima di risolversi ad accettare o non, si riserva di meglio conoscere le intenzioni di suo fratello; risposta evasiva dettata dagli Austriaci.

19 marzo. Fui la mattina in città all'ordine; le compagnie devono dare 15 uomini a vece di sei, essendo aumentato il servizio. Si spera d'aver la cittadella rimessa, ma non sono per nulla fondate tali speranze. La Giunta continua, ma lentamente, le sue operazioni, moltissimi chieggono le loro dimissioni e si vanno sempre nominando dei nuovi membri. Si dice che i Napoletani abbiano completamente battuti gli Austriaci, ma sono persuaso esser questo una solenne bugia, essendo quasi impossibile che cattive truppe come sono i Napoletani, senza unità, senza capi, e non animati da un vero amor di patria, battendosi, in sostanza, per una causa non delle migliori, possano aver disfatto truppe regolate come quelle dell'Austria (69).

In città vennero i soliti energumeni a far domande le une più strane delle altre, ed avvisando che vi era tumulto in Piazza di Carignano ed in Piazza di San Carlo, che vi erano pure frammisti dei soldati, e che so io. Dopo aver loro parlato lungamente l'avv. Galvagno ed io, se n'andarono e noi fummo dal Ministro della Guerra, Cav. di Villamarina, che avea pure mandato in città dare avviso di ciò. Lo trovammo addoloratissimo di tutti questi guai ed oppresso da

larsi al Re, poi, consigliato dal De Maistre, accettò di partire, ma il Gifflenga lo persuase a radunare, prima, il Consiglio dei Ministri, i quali, giudicando illegale il proclama che lasciava incerti in quale dei due fratelli risiedesse il potere sovrano e annullava la reggenza di Carlo A., non ne vollero permettere la pubblicazione fino a quando non fosse mandata una nuova delegazione a Carlo Felice.

Da quanto scrive il diarista è evidente che egli non conosceva il contenuto del proclama di Carlo Felice. Ne riparlerà il giorno 20 marzo.

(68) A Nizza dove si trovava Vittorio Emanuele I e dove Carlo Alberto aveva mandata la famiglia.

È da ricordare che, quel giorno, la giunta provvisoria di Torino proibì l'uso della coccarda tricolore.

(69) Scrive il Giovanetti (F. Patetta, *La rivoluzione piemontese del 1821 giudicata da Giacomo Giovanetti*, cit.). « Sembra che il movimento del Piemonte dovesse scoppiare assai prima... non si è preveduto che la resistenza dei Napoletani dovesse riuscire così nulla. Furono giudicati alle parole, ma gli uomini non si cangiano in eroi ad un tratto, e la storia di tutti i tempi attestava la viltà dei Napoletani ».

fortissima podagra; pare un uomo di buone idee, ma dice che non può far nulla, che vede le cose andare di male in peggio e che ha già chieste più volte le sue dimissioni senza poterle ottenere perchè non sanno chi fare (70).

Partì il Marchese di Bagnasco, Sindaco, per Modena, col Cardinale Morozzo, e partì senza darne avviso alla Città, il che spiacque non poco, e se ne fece risaltare in apposito verbale.

20 marzo. Fui la mattina in città dove vi fu una Congregazione generale per gli affari correnti. Alle 11 vi fu l'Ordine al solito. Il Duca, con un suo proclama delli 16 di marzo, protesta altamente contro chiunque tenta innovare in qualunque modo la forma antica di governo, accorda, ma ben ristrettamente, un'amnistia a chi rientrerà nel dovere, e dichiara nullo tutto quanto venne fatto ne' scorsi giorni.

Lodi, intimorito non so da che, parte questa notte in segreto per Ginevra. Partirono pure per la Savoia il Conte Della Valle, 1° Uff. degli Esteri e la famiglia del Conte di Saluzzo, gli altri Ministri finora non si mossero.

21 marzo. La mattina la guardia fu servita di caffè dalla Casa del Prencipe di Carignano, si danno gran nuove costituzionali, la rivoluzione fatta a Venezia e gli Austriaci di bel nuovo battuti a Napoli, gli altri dicono, e credo con più fondamento, che la rivoluzione è fatta a Napoli, ma nel senso realista e che la guerra è come terminata per trattato.

Stamane il Cav. Della Manta mi replicò personalmente l'offerta che mi aveva già fatto fare dal Sig. Calliani, sindaco, di accettare cioè il posto di Maggiore d'uno dei battaglioni della Guardia Nazionale la cui organizzazione venne pubblicata stamane (71). Lo ringraziai, ma non posso accettare, prima perchè so che non sarebbe questo ben visto in città da' miei colleghi, poscia, perchè siccome vedo

(70) Il Villamarina, dimissionario il 21 marzo, venne sostituito nel Ministero della Guerra dal Santarosa.

(71) Con decreto di Carlo Alberto si provvide all'organizzazione della Guardia Nazionale, come sappiamo dalla Relazione del Sindaco Coardi. La nomina degli Ufficiali di Stato Maggiore di detta Guardia spettò, per ogni compagnia, agli individui che la componevano. Il 9 di aprile, gli ufficiali della Guardia Urbana cessarono il servizio giornaliero e ad essi subentrarono quelli della Guardia Nazionale.

che, tosto o tardi, questo governo è per finire, non voglio che mi si possa rimproverar niente da quello che ritornerà o subentrerà.

Del Prencipe di Carignano si dice che, di nascosto, possa essere partito per Novara; sarebbe ciò un voler terminare, come cominciò, la sua impresa, cioè da vile e traditore, abbandonando quelli tutti ch'eransi fidati in lui, dopo averli tratto al male e nel precipizio (72).

22 marzo. Seppi che nella notte il P. di Carignano erasi vilmente tolto di città col Reg.to di Piemonte Reale per sua scorta, avendo, prima di partire, nominato il Conte di Santa Rosa a Reggente il Ministero di Guerra e Marina; cattivo regalo d'un matto ch'egli ci fece (73). La Giunta, per la partenza del P. Reggente, non avendo più un appoggio, nè un centro d'unità, determinò di associare alle sue cure il Corpo Decurionale e ne lo richiese; si adunò subito un Consiglio Generale straordinario e si nominò una deputazione per andare assistere alla seduta della Giunta (74). Ero compreso nella deputazione, ma siccome ero assente, venni rimpiazzato dal Marchese di Bernezzo. La deputazione tornò la sera sul tardi, disse alla Giunta che il Corpo di Città, ben volentieri avrebbe seco cooperato alla pubblica tranquillità, ma che non potea, per sua istituzione, prender parte nelle cure di Governo,

(72) Carlo Alberto mandò il Reggimento Cavalleggeri di Savoia al Castello del Valentino, fece tenere pronto quello di Piemonte Reale e l'artiglieria e verso le 22, accompagnato dal Costa di Beauregard e dal La Marmora, partì per Novara. Raggiunse al Ponte di Stura il Reggimento Piemonte Reale. All'alba era a Rondissone, dove si fermò tutto il giorno, e l'indomani si portò a S. Germano e a Novara.

(73) Lo stesso giorno il Santarosa compose il battaglione dei Veliti italiani, con i soldati del capitano Ferrero che erano arrivati da Alessandria il giorno 20. Comandante del battaglione era il col. Svanini.

(74) È da notare che, sparsasi la notizia della partenza di Carlo Alberto, parecchi membri della Giunta provvisoria diedero le dimissioni. Si adunò la Giunta che invitò i Sindaci a convocare i decurioni (L'ordine fu firmato dall'avv. Bruno). I decurioni si adunarono presso la Giunta provvisoria e il cav. Dal Pozzo, nominato da Carlo Alberto 1° Segretario per gli Affari interni, espose che il Principe aveva lasciato la capitale senza manifestare alla Giunta, né al Consiglio di Stato le sue intenzioni e venne deciso che la Giunta assumesse il governo per gli affari urgenti. Presidente della Giunta era il Canonico Marentini, nato a Saluzzo il 7 genn. 1787. Era stato nominato Vescovo di Piacenza da Napoleone, ma non era stato riconosciuto da Pio VII. Il 6 settembre 1821 fu mandato in esilio, di dove ritornò quando Carlo A. salì al trono. Visse fino al 1840. Era annoverato tra i vecchi massoni dell'epoca napoleonica con il Villamarina, il Gifflenga, l'Audiffredi, il teologo Leone, direttore di scuole, l'avv. Moretti da Ceva, il Verra, direttore delle regie poste.

onde volle nemmeno essere nominato nella proclamazione come parte deliberante, ma solo consultiva. Fui, la sera, in città e vi passai la notte, si avea ben fondata speranza di aver la Cittadella rimessa alla Guardia Urbana e già s'era preso per questo tutte le disposizioni che riescirono, al pari dell'altra volta, vane ed infruttuose.

23 marzo. La notte fu tranquilla, si stette aspettando, ma invano, la tanto desiderata remissione della Cittadella.

24 marzo. Di S.ta Rosa pubblicò un ordine del giorno veramente incendiario e curioso, dove, fra l'altre bagatelle, dichiara la guerra all'Austria e dispone in nostro favore dell'armi della Francia; è veramente il caso di dire: Chi nasce matto non guarisce mai (75). La Giunta nominò i capi politici nelle provincie. Il Prencipe è giunto a Novara e pare che là sia il centro della controrivoluzione che si tenta forse col soccorso degli Austriaci. Il Conte Della Torre ebbe, dicesi, pieni poteri da Modena.

Oggi forse 150 studenti e simili canaglie, reduci da Alessandria, entrarono nella Cittadella senza far tumulto, con bandiera spiegata; appartengono al corpo così detto della Minerva che, come i cacciatori d'Asti, quei d'Ivrea e Veliti Italiani ed i battaglioni mobili della Guardia Nazionale, si cerca, ma invano, di organizzare (76).

25 marzo. Venne la mattina il Conte di Larisse, mio tenente, a vedermi. Al dopo pranzo un terror panico, fondato su una voce sparsasi che si dovea nella notte bombardare dalla Cittadella, invase mezza città e tutti cercarono di fuggire; ad avallarlo contribuì un proclama del Prencipe di Carignano da Novara, dove, confessando il suo reato, revoca e niega quanto fece, il che diede a pensare che quei della Cittadella, ridotti a mal partito, fossero per tirare sulla città, alla quale, difatto, nella mattina aveano fatto dimande fuor di proposito.

(75) Il Santarosa si era sempre mostrato e dichiarato propenso alla guerra all'Austria, previa invasione della Lombardia e perciò, dopo aver dichiarato che la sua autorità era legittimamente costituita e che ogni atto di Carlo Felice contro la rivoluzione, era nullo, invitò l'esercito ad impugnare le bandiere, correre al Ticino, passarlo perché « la terra lombarda vi aspetta ».

(76) È bene ricordare che gli Austriaci entrarono in Napoli il giorno 24 marzo, come leggiamo nella lettera del Manno al Vicerè di Sardegna in data 4 aprile.

Si dice che in Francia vi fu pure una rivoluzione, che il Re di Francia ha abdicato a favore del Duca di Orléans, credo che sieno tutte bugie.

26 marzo. A Genova vi furono dei guai serj, poco mancò che il Governatore, Conte Des Geneys non fosse trucidato e dovette la sua salvezza alla guardia nazionale ed ai sindaci (77).

Si va trattando per la remissione della Cittadella, ma loro non hanno voglia di lasciarla che all'estremità, e non vi sono ancora.

27 marzo. Stamane fui al Consiglio di Stato credendo che vi fosse, ma siccome quei benedetti padroni cambiano sempre, eravi porta chiusa.

Di S.ta Rosa pubblicò un ordine del giorno molto più moderato di quello di venerdì (78). Si continuano le prediche costituzionali nei caffè ed in Piazza di Carignano, ma i proseliti non sono molti e vedonsi sempre le stesse figure, forastieri per lo più. Le Finanze pagano tutti i stipendi, le pensioni ed altri debiti trimestrali esattamente.

28 marzo. La Guardia Nazionale stabilita con decreto dei 20 di marzo dovea già prendere il suo servizio fin dalli 25 di questo mese; alcuni dei maggiori essendo partiti, gli altri, o non avendo accettato o essendo ben titubanti, non possono farla andare, perciò il Cav. della Manta propose alla Città di volersi unire alla Amministrazione della Guardia e di permettere che alcuni dei decurioni accettassero le cariche che loro potessero venire conferte nella Guardia, si fece un ordinato in conseguenza e si pregò il Mar.se di Roddi a voler continuare nel comando supremo della Guardia, egli accondiscese alle preci della Città, si nominarono tenenti Colonelli il Conte Adami e il Conte Gay e Maggiori il Conte Chiavarino, il Mar.se di Meana, Io, il Conte Gazzelli ed il Marchese di Cavour, i quali cinque con i Sig. Porta, Bonvicino e Giani provvidero agli 8 battaglioni; ci occupammo subito

(77) Genova si era conservata calma agli ordini del Governatore, ma un imprudente proclama in data 21 marzo, fece temere ai genovesi che il Governatore fosse difensore dell'assolutismo di Carlo Felice. Tutta la città insorse il giorno 22 e il pericolo si fece maggiore il giorno dopo, quando una parte delle truppe passò agli insorti. Il potere venne assunto da 12 commissari.

(78) Il Santarosa promulgò un ordine del giorno in cui, fra l'altro era detto: « Soldati dei contingenti delle brigate, la patria è contenta di voi! » e lodava la sollecitudine da essi dimostrata, magnificava la santità della causa costituzionale, affidava loro la salvezza del Re e della Nazione, ecc.

dell'organizzazione, si stabilì una raunanza dell'Alto Stato Maggiore tutte le sere alle 6 e si prepararono le votazioni per le elezioni dei capitani e subalterni a norma del decreto delli 20 marzo p.p.

Vi fu Congregazione Gener., si approvarono le nomine dei Maggiori non senza discussioni molte, da parte degli anziani, i quali, affatto inutili nelle occorrenze dove è d'uopo deliberare, non sono atti assolutamente che a fare delle difficoltà sciocche e rilevare punti insignificanti di forma, di puntiglio e simili.

In Savoia si pubblicarono i proclami del Duca del Genevese, si abrogò la Costituzione spagnuola e partirono per Torino la Brigata d'Alessandria ed un battaglione della Legion R. Leggiera quali pareva che fossero di quel partito (79). Le nuove di Genova sono più tranquille, pare che non vi saranno più tumulti.

29 marzo. Alle 5 fui colla Guardia al Palazzo di Carignano rilevare il Marchese di Meana, ebbi come sottotenente il Conte Berthoud di Malines, uomo di ottima compagnia e si passò la sua intera notte a giuocare a scacchi con il March. di Bernezzo poi col Sig. Charner, incaricato d'affari di Svizzera da noi. Feci il giro dei posti e la notte fu tranquilla.

30 marzo. Fui la mattina per tempo a casa, tornai alla guardia, dove, al solito, fummo serviti di caffè alla casa del Prencipe, alle 11 fui in città all'Ordine, si presentarono i nuovi Maggiori a S. E. e S. E. li presentò agli antichi. Tornato alla guardia, pranzai col cav. Valperga ed il Cav. di Sarzana, scudieri del Prencipe, che tengono ancora tavola.

(79) Il reggimento Alessandria si era ribellato in Savoia ed era passato ai costituzionali.

Non va dimenticato che Carlo Felice aveva chiesto al Congresso delle Nazioni, l'aiuto di 15.000 soldati austriaci e il giorno 22 gli era stato accordato, il che destò preoccupazioni in Francia, la quale si rivolse allo Zar affinché facesse opera di pace tra il re del Piemonte e i ribelli. Il giorno 28, il Mocenigo, di ritorno da Lubiana, chiamò il canonico Marentini e il ministro degli Interni, Dal Pozzo, i quali erano di animo conciliante. Siccome la rivoluzione aveva il suo centro ad Alessandria, il Marentini vi andò per convincere i liberali a sottomettersi al re, ma essi non accettarono. Il Mocenigo ritornò a Lubiana dove persuase lo Zar Alessandro a tentare di impedire l'intervento degli Austriaci nelle cose del Piemonte, ma quando seppe che il Latour aveva avuto ordine da Carlo Felice di marciare contro i ribelli e vide che gli Austriaci erano pronti ad andare in suo aiuto, non cercò più di interporre la sua mediazione.

Il Regg. di Savoja parte per sua patria e viene in sua vece quello di Alessandria del quale certamente non saremo così contenti. Rilevato che fui di guardia, andai in città al Congresso dello Stato Maggiore, vi fu in ragioneria una discussione per sapere se si doveva o no dare alla brigata d'Alessandria che arriva domani, il rinfresco che abbiamo già dato a Carabinieri Reali più volte, alla Brigata Savoja ed all'Artiglieria; dopo varie cattive ragioni si decise pel sì.

31 marzo. La mattina alle 8, fui in città per la votazione degli ufficiali della I^a compania del mio battaglione, pranzai a casa, alle due tornai per la votazione della 2da. Giunse stamane il Reg.to d'Alessandria alle 1 e la sera vi fu illuminazione per quei Baroni che certamente non lo meritavano.

Si dice che un'armata russa di 100 m. e più uomini sia diretta verso l'Italia; amerei meglio averli che aver tedeschi, se pure è deciso che, per mala nostra sorte, dobbiamo avere truppe straniere per riporci in assetto o disassestarci ancora di più (80).

1° aprile. Oggi alle 5 la brigata d'Alessandria si recò in Piazza Castello da dove, dopo alcune evoluzioni si portò nella Piazza di San Carlo, ivi si trovavano parecchi carabinieri a cavallo ed a piedi e già sin dalla mattina eravi fermento nel quartiere di questi, tenendo gli uni per la Costituzione, gli altri per il Re; i carabinieri costituzionali, dopo avere insultato i loro superiori, uscirono dal quartiere e si vennero unire alla brigata d'Alessandria, gli altri, dopo una breve resistenza ed una carica male eseguita sul quadrato della brigata formato sulla piazza del Castello, uscirono di città, prendendo, colle brigate circonvicine che furono avvisate, la strada di Novara. Allora la brigata, dopo un primo sparo d'arma da fuoco, partito non si sa daddove, fece fuoco da tre lati contro le case e gli abitanti e rimasero morti 7 in 8 persone e ferite più di 20 (81); dopo tale atto veramente infame e sconcio, per un corpo che inveì contro tranquilli cittadini che l'aveano bene accolto, si ritirò a' suoi quartieri.

(80) Il barone Manno scriveva il 4 aprile che il barone de La Tour annunziava la marcia di 80.000 Russi verso l'Italia.

(81) Il Torta scrive che un solo carabiniere fu ucciso e fu pure uccisa una donna che era affacciata alla finestra.

2 aprile. Alle 8 ebbi la votazione della 3ª compagnia di mio battaglione dove si tentò di fare un monopolio a favore di certo avv. Vandero, accanito partigiano del nuovo sistema, ma, accortomene in tempo, lo impedii; alle 10 si votò per la quarta compagnia. Pranzai a casa, tornai alle 2 in città per la votazione della 5ª compagnia dove, ricominciando il monopolio, sempre per far che uscisse capitano l'avv. Vandero, dovetti, secondo l'articolo dell'Istruzione per le votazioni relative, far sospendere e redigere, del tutto, processo verbale, che sottoposi la sera al Consiglio dei Maggiori dove si decise che domani si sarebbe fatta una nuova votazione per quella compagnia. Alle 4 si votò per la sesta. La sera nel Consiglio dei Maggiori perorai moltissimo ed ottenni che si desse la spada a vece della sciabola alli Ufficiali dell'alto Stato Maggiore, come più comoda e come un'arma anche più distinta.

3 aprile. La sera, al solito, fuvvi Consiglio dei Maggiori e si accelera, per quanto si può, la formazione della Guardia che sarà detta Nazionale sedentaria di Torino e le cui nomine, per darle una tinta più civica e non militare, sono tutte fatte dalla Seg.ria Interna e non di Guerra.

Le nuove di Novara sono che le truppe ivi radunate sotto il comando del Gen. Della Torre, paiono tranquille, l'esercito costituzionale d'Alessandria a cui si unirono le brigate di Saluzzo e di Monferrato ch'erano a Genova, s'avanza verso Vercelli, e pare speri di fare la sua giunzione con quello di Novara facendolo defezionare e se non arrivano soccorsi stranieri, temo che ciò accada. Si parla sempre dei Russi che avanzano (82).

4 aprile. Le nuove di Novara sono migliori, vi è speranza che la Cittadella nostra sia presto evacuata.

(82) Il giorno 3, Carlo Felice emanò un proclama talmente duro che il La Tour decise opportunamente di non pubblicarlo. Lo stesso Congresso di Lubiana lo giudicò assai male. Il nostro Diarista ne parla in data 11 aprile.

A Novara il Della Torre non aveva soldati sicuri e temeva che i ribelli si presentassero alle porte della città. Promise al San Marzano denaro e un passaporto se avesse abbandonato la causa costituzionale. Il Della Torre aveva ai suoi ordini 10 battaglioni, 16 squadroni, 120 guardie del corpo, in tutto 7000 uomini, mentre l'esercito costituzionale, era composto di 2750 fanti, 1000 cavalli e una batteria.

5 aprile. Fui la mattina, al solito, in città dove si sollecita quanto si può la formazione della Guardia. Oggi si radunano tutti i capitani che poi raduneranno i loro subalterni e cominceranno a rianimare sergenti e caporali. Fui, dopo pranzo, dal Conte Napione e dalla Contessa di San Secondo. Alle 5 fui al padiglione di guardia e rilevai il Conte Gazzelli. La notte fu tranquilla. Verso le 3 partì, alla volta di Novara, la brigata d'Alessandria.

6 aprile. Stetti fino alle 5 alla guardia e venne a rilevarmi l'avv. Villa. La mattina vi fu al corpo mio di guardia del Padiglione radunanza di tutti i capitani del mio battaglione dove si combinarono varie cose relative all'ordine del servizio che dee comunicarsi dalla Guardia Nazionale lunedì 9; fra le altre si fissarono i giorni per la rivista delle compagnie rispettive.

8 aprile. La mattina ebbi al padiglione la rassegna di due compagnie, e di due altre al dopo pranzo. Verso sera vociferandosi già qualche cosa, mandammo alla Giunta l'avvocato Pansoja, nostro collega per saper delle nuove. Ei tornò dicendoci aver parlato col Presidente, canonico Marentini, che lo avea assicurato che gli Austriaci erano già a Novara, e forse, chi sa, a Vercelli, che l'armata costituzionale avea avuto un rovescio, ma che dei positivi dettagli non ne sapea (83).

A quest'annunzio, tra piacere che le cose finissero sì presto e così inaspettatamente, tra timore delle reazioni per parte della Cittadella, delle truppe di Novara e, chi sa, forse, degli Austriaci, stettimo senza parola; si adunò subito, in seduta quasi permanente, i pochi decurioni che si trovarono, si provvide per le pattuglie, i Maggiori visitarono i corpi di guardia e si stette vegliando in città. Tutta notte passarono

(83) Ai costituzionali, dopo aver rifiutato la mediazione del Mocenigo, non restava altro che tentare la fortuna con le armi. Nella notte tra il 7 e l'8 posero il campo presso Novara e al mattino cercarono di accerchiarla.

Il Della Torre avrebbe voluto evitare battaglia e puntò su Torino, ma, come ebbe notizia che i costituzionali avanzavano, si attestò sul ponte della Sesia e avvisò amichevolmente i costituzionali di non proseguire perché al di là del fiume avrebbero incontrato gli Austriaci. Difatto, quando i soldati del Regis oltrepassarono il fiume, si trovarono di fronte il Bubna con 8000 uomini. Lo scontro fu breve; il Regis ordinò ai suoi di ritirarsi. I più andarono a Chivasso per giungere ad Alessandria, altri ritornarono a Torino. La rivoluzione era finita.

Il Santarosa cercò invano di resistere in Alessandria o in Genova.

dei fuggiaschi di Novara, i quali confermarono sempre più le nuove e fra gli altri, cosa curiosa, passarano Di Priero e Della Cisterna i quali, credendo le cose finite nel loro senso, tornavano dalla Svizzera e dovranno ripartire più che in fretta!

Verso le tre giunse un messaggio dalla Giunta provvisoria, la quale era radunata in seduta permanente da ieri al dopo pranzo, e che chiedeva una deputazione della città per deliberare con essa per affari urgentissimi; si convocò sull'istante e andammo i Sindaci, Di Barolo, Di Cavour, l'Avv. Tholozan, il cav. Bosco, il Barone Martin ed io al Palazzo, trovammo la Giunta radunata, il Cav. Dal Pozzo, ministro dell'Interno ci espose il fatto di Novara, cioè che il Gen. Della Torre aveva condotto intelligenze cogli Austriaci a segno d'averli pronti all'uopo, che l'armata d'Alessandria essendosi avanzata ieri sotto Novara, gli Austriaci avevano pure avanzato nella notte e che sul far del giorno erano loro comparsi davanti senza che pure dubitassero d'averli vicini, che a tal vista sorpresi si diedero alla fuga dalla quale non cessarono se non quando non ebbero più la forza di fuggire, che pochissimi fecero resistenza e lo prova il numero dei morti che non ascendono a molto più di 20 e 100 forse tra prigionieri e feriti (84).

Dopo una tale esposizione disseci il cav. Dal Pozzo che la Cittadella non poteva tardare ad essere rimessa alla Guardia Nazionale, che la Giunta cessava dalle sue funzioni rimettendo ogni sua autorità, ogni suo potere, nelle mani del corpo decurionale che perciò avea preparato un manifesto da pubblicarsi tosto seguita la remissione della Cittadella. Si discussero ivi vari articoli circa a questa faccenda, la città, le parti della Guardia Nazionale, si parlò d'un'indennità da accordarsi a quei di dentro che venne fissata in L. 150 mila: 50 mila in denari subito e 100 mila in una livranza per Alessandria dove divisavano di ritirarsi, e si fissò la remissione per le ore 9 del mattino. Di Santa Rosa ci fece chiedere qualche denaro per il suo viaggio, e lo

(84) Un anno dopo, il giorno 8 aprile, il Diarista ricorda l'anniversario della infausta giornata di Novara, obbrobrio « delle armi e delle insegne nostre! » e l'8 aprile 1823 scrive « Oggi si è l'infausto anniversario della battaglia di Novara; giornata d'eterno obbrobrio per parecchi piemontesi che seppero tradire e non ebbero cuore di morire colle armi in mano! ».

assicurammo che avrebbe avuto tutto il bisogno, che le demmo del nostro L. 5 mila e più (85).

9 aprile. Alle 10 vi fu Congregazione Gen. dove si nominò una deputazione per andare all'incontro del Barone Della Torre dopo che la Cittadella ci sarebbe stata rimessa, e si radunò sul momento una Guardia straordinaria di 500 uomini per poter provvedere, non solo al presidio di quella, ma altresì agli altri posti. Al mezzodì circa c'incamminammo verso la Cittadella mettendoci in battaglia sotto i viali presso agli spalti. La Guardia era comandata dal Cav. Della Manta, Com. in 2do e dal Conte Gazzelli, Maggiore di servizio quel giorno. Fui mandato dal cav. Della Manta in Cittadella ad intendere gli ultimi articoli della resa, per la bandiera, per la consegna dei posti, per le visite della polveriera e delle mine. Combinato il tutto e fatta la mia relazione, i federati uscirono ed alle 12,20 entrammo in ordine di battaglia per tre file e ne prendemmo possesso. Feci, con Della Manta, il giro di tutti i battaglioni e di tutti i posti, si visitarono tutti i mortai e tutti i cannoni, nessuno dei quali era carico.

10 aprile. Fui la mattina in città al Consiglio di Stato dove riferii, e in città alle 11 vi entrò la vanguardia dell'armata di Novara sotto gli ordini del Gen. di Faverges, composta dei cavalleggeri di Savoja e di Piemonte, una parte dei primi entrò in Cittadella e fanno servizio promiscuamente colla Guardia Nazionale.

Alla 6½ entrò il Gen. Della Torre coll'armatuccia composta delle guardie di Piemonte, d'Aosta, di Piemonte Reale e di alcune batterie d'artiglieria. Un silenzio universale accolse queste truppe, solo interrotto dalle grida di Viva il Re, di qualche soldato che avea più bevuto che mangiato. Il popolo è stufo di cambiamento e vede che va sempre di male in peggio e poscia, dopo le speranze del 1814, così barbaramente deluse, non osa più lusingarsi di bel nuovo, per essere di bel nuovo ingannato. Il Generale Della Torre andò alloggiare al Ministero

(85) A. Colombo, *op. cit.*, p. 583, riporta parte del verbale della XIII Congregazione del Corpo Decurionale del 15 aprile; si parla di un pagamento di Lire 5417,86 ad un personaggio che molto cooperò a far cedere alla Guardia Nazionale « in detto giorno di lunedì nove corrente la cittadella di Torino. Il documento tace il nome di chi nella notte tra l'8 e il 9 aprile percepì dal conte Benso di Cavour il compenso per la resa della Cittadella », ma dal Diario del Cossilla, sappiamo che fu il Santarosa.

di Polizia che la città fece mobiliare espressamente per lui, ed accettò una Guardia Nazionale alla sua porta.

11 aprile. Si pubblicarono stamane i proclami: uno del Gen.le Bubna che annunzia aver egli dovuto passare il Tesino come amico, e non ostilmente, per opporsi ai rubelli di Alessandria, un 2do del Gen. Della Torre dove annunzia ai piemontesi il ristabilitosi ordine di cose, ed un terzo delli 23 di marzo del Duca del Genevese dove rispettando persino l'idea di dare un'ombra di Costituzione o rappresentanza, vuole che tutto rientri assolutamente nell'ordine antico; nomina 3 Governatori: Gen. Della Torre, cioè, pel Piemonte, D'Andezeno pel Ducato di Savoja, e Des Geneys pel Ducato di Genova. Dice parecchie cose da non dirsi forse in questi tempi. Evvi poi un altro proclama del Duca delli 3 aprile che non fu pubblicato e spero non lo sarà, dove dà del fellone e del ribelle a mezzo lo Stato, e quello passa la facezia davvero. O che i tedeschi glie lo scrissero o che lo scrisse egli, soltanto per impaurire o far che fuggano i motori di questa faccenda, ma non si può digerire; è troppo duro quello scritto!

In città vi fu Congregazione per andare, o non, a Modena e per fare un indirizzo a S.A.R. del Genevese. Mi vi disputai al solito coi vecchi che, colle loro forme, non fanno che storpiare li affari. Alle 6 vi fu il Consiglio dei Maggiori; io fui a casa poi in città dove, essendo Maggiore di servizio, mi tocca di passar la notte. Essa fu tranquillissima. Si pubblicò un ordine per fare uscire entro 24 ore tutti i forastieri da Torino.

12 aprile. Genova è rientrata essa pure nell'ordine ed Alessandria è occupata dall'armi austriache di modo che tutto pare sia terminato, almeno in grande. Vi sono poi i dettagli e che non sono così piccoli, no (86).

Si pubblicarono vari ordini per le consegne degli effetti venduti dalle truppe, per il consegnarsi degli uffiziali e dei soldati, per la par-

(86) Il Governo Provvisorio, che si era formato alla caduta del Des Geneys, si sciolse appena il La Tour ne diede ordine, e al Governo ritornò il vecchio ammiraglio, il quale prestò la sua opera per favorire quelli che intendevano fuggire dall'Italia per recarsi in Spagna o in Francia per la via del mare. Il Cossilla annota, il giorno 14 aprile: « Il Conte Des Geneys a Genova pubblicò un bellissimo, proclama tutto dolcezza e ben diverso da quello di S.A.R. delli 3 corrente! ».

tenza di alcune colonne mobili e per dichiarare nulle tutte le promozioni fatte dalla Giunta.

13 aprile. La mattina fummo tutti i Maggiori a visitare Della Manta e poi seco dal Marchese di Roddi. Fui dopo in città alla Biblioteca ed a vedere la parata fatta da tutte le truppe che sono costì, nanti al Gen. Della Torre nella Piazza del Re. V'erano le guardie Piemonte, Aosta, Cuneo, la Legione R. leggera, l'artiglieria, i carabinieri, i cavalleggeri di Savoja, quei di Piemonte e Piemonte Reale. Eravi, con suo padre, la Marchesa di Caraglio, alla quale cadevano belle lagrime massimamente vedendoci salutare le bandiere alle quali suo marito mancò sì villanamente di fede. Le truppe e tutto il popolo spettatore erano silenziose o, direi, quasi meste.

21 aprile. Si arrestò il Gen. di Lisio e Clemente di Castiglione.

23 aprile. Fui la mattina in città ad una Congregazione Gen. per la lettura del biglietto di S.A.R. del Genevese e d'una lettera dal Conte De La Tour, il quale, ringraziando la città di tutte le cure datesi per lui ed il suo quartier gen., annunzia che S.A.R. ha nominato a suo Luogotenente Generale negli Stati di terra ferma il Conte Thaon di Revel e Pratolungo e perciò cessar egli dalle sue funzioni di Governatore gen. di Piemonte. Questa nominazione non piacque per nulla, essendo generalmente odiato il Sig. di Pratolungo e d'un carattere duro e non conciliante, cose, in questi frangenti, cotanto necessarie. Si sperava e si bramava da tutti il Conte Vallesa a vece sua. Il Cav. Roget de Cholex, savojardo, già Intendente Gen. in Sardegna venne pur nominato Reggente la Segreteria degli Interni (87).

24 aprile. Si pubblicarono oggi le patenti di Luogotenente Gen. del Cav. di Revel, lusinghiere oltre modo e quasi troppo per chi lo conosce.

26 aprile. Si dice che il Conte Des Geneys sia stato rimosso da Governatore di Genova e rimpiazzato dal Conte Della Torre. Se fosse spiacerebbe generalmente, non già per la promozione del secondo, ma per la rimozione del primo a cui sarà imputato a delitto quel suo proclama, in vero un po' dissimile da quello di S.A.R. dei 3 di aprile.

29 aprile. Si pubblicarono ieri ed oggi due patenti del Luogote-

(87) Qui, come altrove, il Cossilla è assai severo nel dare giudizi.

nente Generale. Colla prima è creata una Commissione militare per giudicare tutti gli ufficiali del partito costituzionale i quali dovranno, entro il termine di 5 giorni, produrre alla Commissione i loro documenti qualificativi. Tutti gli ufficiali poi, appartenenti all'armata della Fedele, dovranno pure, entro 5 giorni, far constare al proprio colonello, delle ragioni per cui non andarono a Novara, raggiungere i loro corpi, od unirsi all'autorità solo allora legittima, il Conte Della Torre. Con quella d'oggi è creata una Commissione militare-legale per conoscere di tutti i delitti d'opinione o di tentato sovvertimento al Governo nel mese di marzo p.p. La Commissione è assai ben composta, ma temo o non agisca o lo faccia parzialmente (88).

30 aprile. Gli arresti continuano. Furono catturati il Cav. Barbavara, tenente nei Cavalleggeri del Re, il Barone Borsarelli, tenente nel Piemonte e l'avv. Audiffredi, oratore e concionatore costituzionale dei caffè. Si dice che avremo soltanto di presidio austriaco, nelli Stati, 12 mila uomini. Mi par poco e non lo posso credere.

(88) Le patenti di cui parla il Cossilla erano in data 26 aprile e con esse il luogotenente nominava una Commissione di 12 membri la quale aveva il compito di giudicare coloro che si erano compromessi nel mese di marzo. Con altre patenti del 27 componeva una Commissione per giudicare gli ufficiali implicati nella ribellione. La Regia Delegazione, era presieduta dal conte Francesco di Varax, già governatore di Alessandria, e aveva pieni poteri di emanare ed eseguire sentenze.

Dal 7 maggio al 31 ottobre si adunò 31 volte, pronunciando 71 condanne a morte, 5 a galera perpetua, 20 a pene varie, ma le vittime furono poche. Garelli e Laneri furono impiccati rispettivamente il 21 e il 24 agosto, il soldato Fedele Rosanino fu passato per le armi il 16 maggio, il sottotenente Moda fu incarcerato. Su 565 ufficiali processati, 243 furono destituiti.

Oltre la Regia Delegazione e la Commissione militare fu istituita anche una commissione per giudicare tutti gli impiegati dello Stato. Essa era composta di una Commissione superiore e di 7 sezioni dette Giunte divisionali di scrutinio. Furono giudicati 145 impiegati e furono anche fatte vendette private. Il Perrero (*op. cit.*) scrisse che « il terrore regnava dappertutto, in alto non meno che nel basso, nei processati, mancanti di ogni guarentigia contro l'arbitrio, non meno che nei giudici le cui sentenze venivano dal Sovrano il più delle volte tacciate di troppa mitezza, ma specialmente negli impiegati sottoposti alle più minute investigazioni *de vita et moribus* ».

Lo stesso giorno si procedette all'istruzione del processo contro il Della Cisterna, il Perrone, il Priero, il Bonvicino e il Verra. Presiedeva l'avv. Tacchini da Mondovì. L'accusatore principale pare fosse, il Conte Lodi. (V. Dejoyaux, *Le général baron Perrone di S. Martino*, in Risorg. Ital. 1911, p. 973).

In un nuovo processo del 25 ottobre 1821, il tribunale dichiarò assolto il Bonvicino.

14 maggio. Furono dichiarati nulli tutti gli esami e gradi dati nell'Università di Torino dalli 12 di marzo in poi. Misura un po' precipitata e della quale si avranno forse a pentire i nostri Governanti.

La Commissione militare ha già data una nota di 42 persone contumaci contro cui si dee procedere a confisca ed a condanna.

16 maggio. Sulla Gazzetta di ieri sera evvi la nota dei 42 individui contro cui si dee procedere criminalmente e non sarà la sola, oltre a tutti quelli già catturati.

17 maggio. Dicesi che una nota 2da, di 100 e più, debba uscire in appendice a quella di 42 già pubblicata colla Gazzetta di martedì. Si dice pure che il re abbia scritto da Modena che non vuole far grazia veruna; almeno facessero imparziale giustizia! (89).

2 giugno. Stamattina si appiccarono le sentenze del Cav. Pavia, tenente e del caporale Barberis, ambi dei Cavalleggeri di Savoja, con-

(89) Anche il Cossilla fu «esaminato» dal Tribunale ed egli ne parla nel suo *Giornale* in data 31 maggio:

« Fui all'Università dove andai vedere in seguito ad una lettera dell'Uditor Generale di Guerra ricevuta ieri, se era comodo al Prefetto Tacchini di esaminarmi, come già si fece a parecchi altri miei colleghi di città, sulle già state vicende. Avendolo trovato, ed essendo libero d'ogni altro impiccio, cominciò il mio esame alle 5 e tre quarti e durò fino alle 9 e un quarto che fui a casa.

Interrogato se al 19 di marzo ero in città, quando vi venne vari individui a chiedere che la città andasse da S.A.S. per chiederle la rimozione del Ministro austriaco, Barone di Binder e chi vi venne, risposi che vi ero col Conte Adami, e col Conte Gay, che primi si presentarono 3 individui, poi parecchi altri i quali scrissero, ad istanza nostra, le loro dimande, quindi partirono lasciando una carta, ritirata dal Conte Adami, che fra i 3 primi non conobbi precisamente che un certo Turbil e certo Pollone, non mi rammentando l'altro abbastanza per deporre il suo nome, che rividi poi tali individui il giorno dopo che fui di guardia dal Prencipe di Carignano seco loro e dissi moderatamente i loro discorsi.

Interrogato se conoscevo certo avv. Audiffredi risposi di sì dicendo che, per averlo io veduto alcune volte, non ero in caso di giudicare delle sue opinioni, come mi si chiedeva, circa ai signori Porta, Bonvicino e Muschietti, risposi che non conoscevo certo Trugliet, fratelli Massaria ed un individuo piemontese grande e cogli occhiali di cui mi si chiedeva contezza. Interrogato se sapevo essere andata S.A.S. alla Barriera della Cittadella e là avergli l'avv. Audiffredi predetto chiesto di proclamare la Costituzione di Spagna, risposi di non saperlo. Interrogato se la Città sia stata violentata da quei della Cittadella a pagar denari per tema di esser bombardata, risposi negativamente. Interrogato se conoscevo i capitani Enrico e Gambini, risposi affermativamente quanto al primo, negativamente quanto al secondo. Interrogato finalmente se sapevo chi e come avesse avuto parte nella rivolta, risposi saper solo quanto è pubblico e notorio ».

tumaci ed accusati di rivolta, insubordinazione e tradimento nelle ultime vicende.

19 giugno. Si dice che il Re Carlo Felice possa non venire al trono ed in sua vece darci il Duca di Modena! Che colpo sarebbe di Metternich! In Alessandria vi furono dei nuovi tumulti per parte della guarnigione austriaca la quale pare che incominci a puzzare essa pure di Costituzione. Se si ficca questo verme nelle armate Imperiali, Reali, Apostoliche, se ne vedranno delle belle; sarebbe per altro curioso il veder Vienna costituzionale!

7 luglio. Uscì stamane la quarta nota degli ufficiali condannati per le scorse vicende. Quasi tutti quelli che furono processati sono condannati; chi è destituito e dichiarato inabile a qualunque ulterior Regio servizio e questo è il maggior numero; a chi si lascia l'uso dell'uniforme, a chi si accorda 50 lire al mese di pensione, chi è condannato ad una detenzione più o meno lunga e chi viene rimandato nanti la Regia Delegazione che, considerandolo non più come Uffiziale, ma come semplice particolare, lo può anche condannare a morte. Si dee rispettare l'operato del Governo, ma il rigore pare soverchio, non ancora temperato da verun atto di clemenza, e amministrato in certo modo da indisporre facilmente l'un partito e l'altro.

12 luglio. Stamane fuvvi seduta della Delegazione e devono essere stati condannati alla forca parecchi. Gli avvocati Colla e Bonissani disputarono benissimo in favore dei nominati Palma e Garelli, ma difficilmente loro eviteranno la pena capitale. Dicesi che il Cav. di San Severino sia partito per Modena onde ottenere dal Re che la pena della forca sia commutata in quella della fucilazione come meno disonorante la famiglia innocente delle colpe del padre, e di certe colpe che, per taluni, si potrebbero anche isminuire d'assai! (90).

21 luglio. Stamane si pubblicò la sentenza di morte colla pena della forca sui seguenti individui accusati di ribellione, tradimento,

(90) *Giornale*, 20 luglio: « Tutti i giornali danno per certa la morte di Napoleone Buonaparte, accaduta all'isola di Sant'Elena il dì 5 di maggio. Terminò così una rapidissima e brillante carriera che non lo fece felice, nè procacciò felicitade ai popoli che gli furono soggetti; eppure avrebbe potuto col genio suo, co' suoi talenti, rivolgendoli all'arti di pace, rendere alla Francia, non solo, ma alla desolata Italia, un lustro ed una tranquillità della quale da gran ben tempo erano prive. Iddio li doni perdonanza e pace! ».

lesa maestà ecc.: Cav. Palma, Garelli, Ansaldi, Rattazzi, Appiani, Dossena, Luzzi, Cav. Baronis, Conte Bianco, Barandier, Conte Grosso, Regis, Conte di Santarosa, Conte di Lisio, Marchese di Caraglio, Cav. di Collegno, Radice, Rossi e Cav. Morozzo. Garelli fu appiccato stamane essendo costituito (91). Palma fu rimesso in terra estera essendo stato gettato da una burrasca sulle terre nostre quando lo presero (92), gli altri tutti furono condannati in contumacia. Mi astengo da ogni riflessione su questo proposito. Troppe ve ne sarebbero e troppo dolorose e meste per un buon italiano affezionato qual sono alla mia terra natia!

27 luglio. Dicesi che presto uscirà la sentenza degli ufficiali del Reggimento di Alessandria per la rivolta contro il loro colonello. Devono essere 11 di catturati e le conclusioni sono per 6 a morte, per 5 alla galera perpetua (93).

3 agosto. Si aspettano sentenze forse per la settimana ventura o per l'altra e si crede che fino al mese di ottobre il Re non verrà. La città è mestissima e come nol sarebbe? Tutto è per noi perduto, quasi perfino la speranza di risorgere un giorno!

15 agosto. Ieri si pubblicarono le sentenze di morte del Cav. Perrone, del Principe Della Cisterna e del Marchese di Priero per congiura (94).

25 agosto. Oggi si pubblicò la sentenza contro gli ufficiali della brigata d'Alessandria per la rivolta contro il loro Colonello e a certo Laneri, tenente dei carabinieri, il quale fu impiccato (95) ed in contumacia furono condannati alla pena di morte Ceppi e Pacchiarotti,

(91) Adolfo Colombo, *L'ultima lettera di un impiccato del 1821*, « Ris. Ital. », Nuova Serie, vol. XV, gennaio-marzo, 1922.
È una lettera del Garelli prima dell'esecuzione.

(92) Col Garelli e con il Palma era pure stato arrestato il Ravina e condannato a morte; tentò di fuggire su una nave spagnola, fu ripreso, ma, in seguito, raggiunse Barcellona.

(93) Il 2 agosto si pubblicò in Alessandria una protesta contro le condanne della R. Deputazione e, pochi giorni dopo, un *Appel à la noblesse piémontaise*.

(94) Come abbiamo già detto altrove, il Perrone morì nella prima guerra d'indipendenza; il Principe Della Cisterna diventò Senatore del Regno e il Priero fu compreso poi nell'indulto generale del 1842.

(95) Laneri G. Battista da Verduno (Alba), comandante della stazione dei carabinieri di Saint Jean de Maurienne, fu condannato a morte il 23 e giustiziato il 25.

già capitano; di 25 altri individui che concerne la sentenza, 10 dei quali presenti e gli altri contumaci, alcuni furono condannati alla galera perpetua, altri a 20, 16, 6, 3 ecc. anni di galera o carcere (96).

11 settembre. Stamane si pubblicò la sentenza di 22 contumaci condannati a morte, ed uno idem alla galera perpetua. Io vidi l'esecuzione in effigie (97).

30 settembre. Il canonico Marentini, il cav. Dal Pozzo e certo Spinola genovese furono esiliati fuori degli Stati nostri e dicesi anco del Regno Lombardo Veneto.

2 ottobre. Stamane si pubblicarono le sentenze di 24 individui, 16 dei quali a morte, altri a 20 anni di galera, tra cui un certo prete Tubi ed altri a minor tempo, tutti, per fortuna, contumaci.

4 ottobre. Ieri si pubblicarono tre editti del re; due per indulto, uno generico, l'altro relativo soltanto agli ultimi delitti e questo con molte eccezioni, il terzo è contro le società segrete. Si pubblicò finalmente la sentenza del conte Pastoris di Saluggia, la quale non potrebbe più bestialmente redigersi quando si volesse farlo a bella posta; prescindendo dalle protezioni, dicesi corruzioni, che lo hanno salvato, delle quali, perchè non so, mi astengo dal parlarne. La inquisizione fatta al conte Pastoris è uguale, anzi maggiore, di quelle di tanti altri individui condannati a morte di forca. Si reiiciono tutti i capitoli a difesa, tutte le istanze, cedole ecc. dunque è provata la reità e poi si condanna a sola galera perpetua, e chissà il perchè. È impossibile il

(96) Al Diarista sfugge la condanna a morte del capitano Vittorio Ferrero il quale, però, si trovava in Spagna.

(97) In quei giorni furono condannati a morte: Enrico, Gambini, Viglino, Marvaldi, Calvetti, Monticelli, Borra, Trona, Sismonda, Giolitti, Cassana, Osella, Rossi, Antonelli, Beltrandi, Regis, Ajmino, Forzano, Muschietti, Majone, Balladore e il Rittatore che fu condannato a morte, previa degradazione e taglio della mano destra, perché aveva ucciso il tenente colonnello Giuseppe Antonio Des Geneys, il 12 marzo, nella Cittadella di Torino. Le condanne a morte non vennero eseguite. Il Rittatore combatté poi in Catalogna e, infine, sotto le mura di Atene dove morì valorosamente. Secondo Carlo Alberto, invece, il Rittatore morì in duello a Barcellona nel 1821, ma è un errore. Si vedano a proposito: Arturo Segre, *I profughi sardi del '21 in Spagna*, in « Rassegna storica del Risorgimento », 1921, fasc. straord., pp. 185-186, e Adolfo Colombo, *La rivolta della Cittadella in Torino*, cit.

Altri condannati: il Reciocchi e il Secondino a due anni di carcere, il Garda e il Pescotto a 10 anni, un certo Ballatore a 6 mesi.

figurarsi gli orrori che contro a quella sentenza si vomitano da ogni classe di persone (98).

5 gennaio 1822. Gira per Torino una nota di una ventina di Signore tacciate di essere costituzionali, fra le quali la March. Romagnano, la March. Meana, nuora e suocera, la March. d'Azeglio, la Cont. di Benevello ch'ebbe ordine di non andare a Corte, la Cont. di S. Secondo, la Cont. di S. Damiano, la March. di Clavezana, suocera, la Cont. di Santa Rosa, la cont. Della Piè e Marianna (99); questa è cosa troppo sciocca per pormi di mal umore.

5 gennaio 1831. In Savoia vi sono apparenze di guai per certi nostri fuorusciti che stanno alle frontiere dalla parte delle mārche, dicesi vi sia pure il Marchese di Caraglio, Regis, Ansaldi, Morozzo e simili del 1821 che cercano di farsi appiccare in realtà, dopo l'effigie.

2 marzo. Una mano di fuorusciti, pochi dei quali Piemontesi del 1821, fecero una punta vicino a S. Julien in Savoia; si mandò loro incontro parte della truppa del presidio di Sciamberì, e questa mattina S. A. il Prencipe di Carignano partì a quella volta con il Cavaliere di Robilant ed il Cav. d'Angrogna, suoi scudieri, non si sa in che qualità, ma pare partito ardito il mandarlo contra a gente che 10 anni fa erano tutti suoi fidi e che allora tradiva come dicono essi, e poi andare a rischio di compromettersi avendo così poca truppa. Basta, Iddio provvederà, ma siamo in cattivi panni.

3 marzo. I fuorusciti nostri entrati in Savoia furono disarmati dalle truppe francesi, così il Governo di Luigi Filippo, dopo averli fatti armare a nostro danno, li disarma e tornerà armare quando vi trovi il suo torna conto, con poca buona fede e poca lealtà invero.

4 febbraio 1833. Il Marchese di Prié, insultato dal cavaliere Clemente di Castiglione, a Bruxelles, si è battuto seco alla pistola e ne rilevò una ferita assai grave avendolo passato la spalla. Dicesi che di Castiglione avesse tutto il torto e che Prié siasi condotto generosamente sparando in aria; così almeno si scrisse. Comunque sia questi nostri piemontesi potevano dispensarsi di dare spettacoli di loro in terra stra-

(98) Sulla rivoluzione del 1821 in Piemonte, troviamo ancora qualche ricordo nel *Giornale*, negli anni 1822, 1831, 1833, e lo riportiamo.

(99) Marianna era la moglie del Cossilla.

niera; bastava già, per quanto pare, il 1821, ma non si correggono con l'esperienza dei passati danni, nè con la loro!

2 aprile. È giunto il Conte di Perrone, quello che fu condannato a morte nel 1821, con sua seconda moglie, quale è nipote del generale Lafayette. Ella è pur cosa singolare veder questi morti civili che camminano.

24 maggio. Continuano gli arresti e... tornano a destarsi gli odi di parte, già sopiti pel tempo trascorso dal 1821; tutti gridano, chi troppa libertà vuole o piuttosto licenza, chi trova che il governo non è abbastanza severo, la confidenza tra il re e i sudditi è sbandita quasi affatto.

G. L. Moncallero

NOTE E DOCUMENTI

La Deputazione Siciliana presso il Duca di Genova nel 1848-49
Appunti

II

DALLO STABILE AL BUTERA

Premeva soprattutto al Torrearsa che alla corte di Torino il cambiamento di Ministero non apparisse determinato « da una crisi politica o da un conflitto di partito o da atti ministeriali che avessero meritato la censura della Camera » quindi il 15 agosto, non appena composta la crisi, con altra lettera diretta all'intera deputazione aveva assicurato che ragione unica del ritiro dello Stabile era « un senso del più puro patriottismo ed il desiderio che per meri motivi personali non si desse opportunità a qualche scisma che la naturale oscillazione di uno stato costituzionale *poteva produrre* ». D'altronde, egli osservava, i nuovi ministri erano tutti tra i più intimi amici dello Stabile a cui avevano dato sicura adesione e la Camera dei Comuni aveva voluto dare allo Stabile la « prova più lusinghiera della stima e riconoscenza per gli importanti servigi resi alla patria e l'attestato più luminoso dell'adesione alla politica del Ministero chiamando quasi per acclamazione lo Stabile alla presidenza della Camera. « Per contro fu già detto che il Torrearsa, legatissimo allo Stabile, dovette chiederne le dimissioni per evitargli il voto contrario del Parlamento. La continuità politica era d'altronde voluta dalle condizioni della Sicilia e precisamente « dal perdurare ancora talune pratiche importanti iniziate e condotte quasi a termine dal *suo* ottimo predecessore tanto per l'accettazione di S.A.R. il duca di Genova quanto per il riconoscimento ufficiale promesso e che questo Governo credeva venisse al più presto accordato

dall'Inghilterra, dalla Francia e da vari governi italiani ». Queste pratiche che secondo il Torrearsa lo Stabile aveva quasi condotto a termine erano in realtà rinviate *sine die*. Il Torrearsa insisteva bensì con fierezza per il riconoscimento non solo in nome dei diritti dell'isola violati dai Borboni ma soprattutto perché si tenesse conto della volontà dei popoli piuttosto che di quelle convenienze dinastiche a cui si era ispirato il trattato di Vienna: peraltro dopo la sconfitta sui campi lombardi era vana la speranza di scuotere in Italia le basi del trattato di Vienna. Egualmente illusorie furono tutte le speranze che via via animarono il Torrearsa uomo politico ingenuo che non ambì il potere ma lo accettò come un alto dovere patriottico. Egli sperò come lo Stabile nella soluzione diplomatica della questione siciliana. Sperò nel Serradifalco a cui era devoto anche personalmente (ne sposerà più tardi la figlia Giulia) e ne accoglieva via via tutte le prospettive lusinghiere che egli gli mandava da Torino.

Ebbe molta fiducia in Lord Abercromby ed invitò i commissari di Torino a seguirne le direttive ma questi come ministro della Gran Bretagna appoggiava presso di essi la tattica temporeggiatrice voluta dal suo governo per impedire la proclamazione di una repubblica siciliana. Come gli altri capi degli insorti ebbe piena fede nell'efficienza delle forze siciliane e nella potenza della rivoluzione e sottovalutò le forze borboniche se anche la spedizione che a Napoli si apprestava in segreto sarà forte per ufficiali, navi, soldati regolari o svizzeri e tutto quanto di cui la Sicilia era sguernita: del resto anche M. Amari riteneva possibile che per la spedizione del re di Napoli la tragedia si dovesse risolvere un *vaudeville*. Per l'eventuale rifiuto del duca di Genova il Torrearsa riconosceva che la posizione dei Siciliani sarebbe stata « un po' imbarazzante » ma non si scoraggiava: « l'amore di tutti i Siciliani alla buona causa ci fa certi che trionferemo »: in realtà egli non si avvedeva che in Sicilia gli animi stanchi e delusi si andavano mutando e l'entusiasmo per la rivoluzione nello stesso ceto aristocratico andava sminuendo. Illusione massima in lui come nel Butera, nel Perez ed altri fu la fede nella possibile accettazione del duca di Genova conservata per tutta la rivoluzione: la inevitabile irresolutezza del re Carlo Alberto per gli eventi bellici agli occhi dei Siciliani era il risultato dei « tentennamenti » in lui abituali: la riluttanza

del principe era riputata mancanza di ardire e non avversione profonda a disertare la causa italiana per cui aveva un alto comando agli ordini del padre.

Dopo la catastrofe di Messina il Torrearsa credette che lo spirito pubblico si andasse rialzando, « i Napoletani non hanno guadagnato colle armi l'eroica Messina ma ne occupano le rovine mercé l'incendio e le devastazioni », egli sa che « l'avvenire della Sicilia sarebbe assicurato dalla venuta del Principe » e per questo si rivolge fiducioso al Serradifalco « perché procuri di portarci presto il duca di Genova. La venuta del giovane principe nel momento della guerra sarebbe di un effetto magico mentre dal non vederlo mentre il popolo combatte gli fa perdere popolarità ». Ed ancora il 16 settembre, sempre persuaso che le grandi potenze volessero incaricarsi delle cose d'Italia scrive al Serradifalco: « L'E. V. che tanto bene ha fatto al nostro paese... continuerà a far di tutto per ottenerci quel felice risultamento che solo può assicurare l'avvenire dell'isola nostra »; compiuta l'opera già iniziata il Serradifalco « tornerà tra noi colla bella gloria d'aver assicurato la pace e la prosperità della patria ».

Il 2 ottobre aveva dalle lettere del Serradifalco appreso che a Torino « le cose della Sicilia erano — egli assicurava — in buona posizione e che l'opera sua era proficua ». Egli non dubitava della loro causa « battendoci come ci battiamo a Messina dobbiamo meritare più che la simpatia delle grandi potenze più che la sterile dimostrazione di buone parole ». Evidentemente il Torrearsa era uno di quegli « uomini politici siciliani che, — secondo l'Amari — non vedevano altro nella mappa di Europa che il triangoletto siciliano » e non comprendevano quindi che l'Inghilterra non intendesse affrontare una guerra europea per la causa loro. In un poscritto oltre alla raccomandazione di procacciarsi l'utile compagnia di Sir Abercromby comunicava pure la notizia « che i Napoletani avevano sguarnito compiutamente Milazzo facendone saltare le batterie; pare che abbiano la certezza di non dover a lungo fermarsi in Sicilia », notizia certo di fonte borbonica come pure quella giunta anche per altra via che la spedizione contro la Sicilia non si sarebbe più fatta. La sua fiducia nella diplomazia non è spenta ma egli spera che come essa impose l'armistizio così ne avrebbe imposto una durata senza fine perché la Sicilia potesse

armarsi quanto era necessario. A tratti nella sua corrispondenza vediamo ritorni di euforia quando concorrono eventi esteriori come le rivolte di Vienna e dell'Ungheria. Ottimistica è anche la lettera del 10 ottobre in risposta a quelle « sempre consolanti » del Serradifalco. L'armistizio siciliano — egli pensa — pare che si prolunga (sic) indefinitamente e che si voglia dare tempo bastante per apparecchiarci ad una lotta un po' seria nel caso che la diplomazia ci abbandoni... I modi di lord Abercromby mi danno la speranza che l'Inghilterra voglia ancora aiutarci costì e che... possiamo contare sull'accettazione del Duca di G... Palermo è tranquilla. Gli apparecchi guerrieri hanno di molto rialzato lo spirito pubblico... Se ci danno tempo la causa siciliana è salva e al Serradifalco toccherà la gloria di aver molto contribuito ad assicurarne il risultato ».

Il 23 ottobre in risposta ad altra del Serradifalco che confermando « le speranze antecedentemente concepite » dava « la dolce lusinga di venir presto ad una favorevole conclusione » il Torrearsa dichiarava impossibile di apportare modifiche allo Statuto e per contro la possibilità che la maggioranza della Sicilia « si volgesse ad idee repubblicane per un più lungo indugio » le masse si abituano facilmente a far di meno di un re. Il duca di Genova accettando sollecitamente la corona porrebbe fine a tante velleità e metterebbe la pietra angolare del sistema costituzionale in Italia ». Ha quindi un accenno alla rivoluzione di Vienna: « Se l'impero austriaco cade in brani la mediazione anglo-francese non può condurre che all'allontanamento del Tedesco dalla Lombardia e dalla Venezia. Il Re di Napoli in questo momento deve necessariamente pensare ai fatti suoi e ci dà tutto l'agio per profittare come facciamo dell'armistizio armandoci e munendoci in ogni modo ».

Identica euforia è in altra del 21. Egli ha il cuore riaperto alla speranza. La lettera del 13 del Serradifalco e la rivoluzione di Vienna gli davano « la dolce lusinga di uscir presto dal prunaio in cui ci troviamo... Se la corte di Torino non saprà profittare del momento ed accettare la corona di Sicilia sapremo noi profittare del tempo e prepararci a valida difesa »... Colla vendita dei beni nazionali, con un prestito sperato « e con quel po' di tempo che la diplomazia per lo meno ci farà acquistare diverremo invincibili ».

Meno fiducioso appare talora in seguito. Per la prima volta non crede all'accettazione del Duca non senza però che gli rimarga ancora un filo di speranza « alimentato dalla condotta dell'incaricato inglese ». Le stragi di Vienna gli fanno pensare che i Re lavorino d'accordo coi popoli per essere mandati al diavolo. Egli è dominato dal pensiero dell'ultimatum che le potenze mediatrici, Francia ed Inghilterra, debbono presentare ai belligeranti: difficile l'adesione ad esso del re di Napoli, impossibile quella delle Camere di Palermo: egli pensa che nemmeno le potenze mediatrici lo vogliano con volontà concorde. Altra volta chiede al duca le impressioni lasciate dal programma del nuovo governo tedesco e dalle dichiarazioni relative all'Italia fatte dal ministro Bastide all'Assemblea francese: rilevando la confusione che nasce dal continuo mutamento di eventi conclude con un'affermazione stupefacente: « noi in tanta confusione siamo i più fortunati: ogni giorno si accrescono le nostre forze » che in realtà erano pressoché inesistenti. Giungevano a lui voci evidentemente di origine borbonica che egli riferiva, di una probabile abdicazione del re di Napoli a favore del suo secondogenito augurandosi di poter « per una combinazione salutare Alberto Amedeo re dei Siciliani », in realtà il re di Napoli lungi dal pensare all'abdicazione, in attesa di riprendere le armi per la riconquista della Sicilia ed il castigo dei Siciliani, faceva una vasta opera di penetrazione di elementi sicuramente borbonici in ogni centro della Sicilia ».

Il 19/XII, è lieto di aver ottenuto un decreto di adesione generica ad una costituente italiana e di aver potuto spedire fondi tratti dal mutuo interno a Parigi e Londra per provvedere all'armamento: naturalmente i fondi furono spediti in ritardo ed inutilmente: nella flotta ordinata per fronteggiare quella assai più forte dei Borboni solo una nave minore poté giungere in Sicilia a Trapani, senza armi e marinai siciliani quando la Sicilia stava per cadere e servì per trasportare esuli a Marsiglia ove dovette inalberare la bandiera borbonica (1). Sorte analoga ebbero gli altri armamenti di allora.

Il 28 gennaio '49 egli s'illude che la mediazione anglo-francese non sia facilmente abbandonata e che il rifiuto del re di Napoli non

(1) Martino Beltrami Scalia, *Memorie* a cura di G. Pipitone cit., II, pp. 391-92.

abbia a dar luogo ad una rottura mentre la mediazione cesserà per dar luogo ad un semplice inesorabile *diktat*... Il generale Antonini, « agitatore », è rinviato « per poca abilità nelle cose militari ». Veramente gli scoraggianti rapporti Antonini provarono che per difetto di soldati, di artiglieria, di munizioni, di opere di difesa nessuna resistenza sarebbe stata possibile, quindi la nessuna abilità di cose militari non era certo dell'Antonini. Per il rappresentante della Sicilia nello sperato congresso di Bruxelles non era facile la scelta: « la benedetta democrazia fra gli altri intoppi è sempre diffidente ». Egli aveva incaricato Michele Amari di recarsi da Parigi nel Belgio e di provvedere. « L'Europa è in piena reazione... ma l'orizzonte non lascia d'esser minaccioso e possiamo benissimo sperare in avvenimenti a noi favorevoli. Messina è quasi sguernita di truppe napoletane concentrate nel continente forse per una crociata contro la Romagna. I Romani non dovevano cedere agli intrighi di una fazione e sarà loro impossibile impedire l'intervento straniero per ricondurre il Papa sul trono ».

Negli ultimi tempi del suo Ministero tutte le sue aspirazioni sono di guadagnare tempo per poter armarsi. Così il 3 febbraio 1849 non spera dalla mediazione anglo-francese nulla di favorevole; è però un gran beneficio che essa duri e spera che duri ancora parecchi mesi « così attenderemo gli eventi con maggior fiducia nelle nostre forze ». Crede possibile qualche avvenimento che « rimetta tutto in questione e ci riconduca a galla »; l'Ungheria è battuta ma non vinta, i fondi pubblici a Vienna oscillano. Si parla di un movimento rosso a Parigi, spera nel congresso di Bruxelles, spera di spedire presto a Londra l'ultima tangente per i vapori acquistati.

Il Torrearsa nel febbraio 1849 era virtualmente in crisi. Profondamente stimato da tutti ma ormai logoro, privo di energia e già dimissionario si rianimò quando per la rottura avvenuta tra i governi di Torino e di Napoli risorse la speranza più assurda che mai della venuta in Sicilia del nuovo Re. Questa rottura, così il Torrearsa « ci presta la migliore occasione che potevamo sperare... per tentare un colpo maestro. La venuta del duca di Genova assicurerebbe in un momento la nostra vittoria e ben potrebbe meritare la corona cacciando i Napoletani da Messina: per ottenere questo santo risultato altro non

accorre che la di lui comparsa nell'isola nostra. V.E. sa qual sia l'amore dei Siciliani per l'indipendenza e perciò son sicuro che... nel vedere personificata questa idea in un Re d'altronde popolare perché l'eletto della nazione diverrebbero capaci di ogni più tremendo sacrificio anzi oso dire che non si potrebbe più mettere in dubbio la nostra vittoria »: seguono notizie ottimistiche sulla resistenza dell'Ungheria e sull'armamento siciliano a suo parere, in continuo progresso.

Il deputato dei Comuni Vito Beltrani era stato mandato nel gennaio '49 a Berna come rappresentante del Governo siciliano. Egli doveva arruolare reclute svizzere per la Sicilia e prospettare al governo della repubblica elvetica la sconvenienza per essa di fornire truppe per opprimere la libertà di un popolo. La nota che egli presentò in tale senso destò un fermento nella stampa liberale tanto che addì 8 febbraio migliaia di cittadini svizzeri di ogni cantone chiesero con un indirizzo al governo federale la risoluzione delle convenzioni col Borbone relative a ciò. Favorevole a questa proposta era il presidente del Consiglio federale e parte dell'elettorato liberale svizzero. La cosa interessava anche il Piemonte e Gioberti informato ne parlò e scrisse al Serradifalco chiedendo se la Sicilia avrebbe concorso nel pagamento degli arretrati che la Svizzera in tal caso avrebbe dovuto pagare. Riproduco dall'autografo la lettera del Gioberti:

Torino, 14 febbraio 1849

R. Segreteria di Stato
per gli affari esteri

Illustrissimo e Chiarissimo Signor Duca

Pare che il governo Svizzero inclini a togliere gli assoldati del suo paese al Re Napoletano ma per risolversi vorrebbe essere indennizzato della perdita pecuniaria per gli stipendi arretrati che deve ricevere. In caso che il gabinetto piemontese consentisse a prendere una parte di questo carico vorrebbe il Governo di Sicilia eziandio parteciparvi?

Non occorre Le dica quanto utile ricaverebbe la sua eroica Isola dal sottrarsi al Re di Napoli il nerbo delle forze elvetiche. La prego di pronta risposta alla mia domanda e colgo questa occasione per rassegnarle i sensi della mia più alta e distinta considerazione.

Gioberti

All'Ill.mo Signor Duca Serra di Falco
Torino

In realtà non era incline a questa proposta il governo elvetico ligio all'Austria. Il Gioberti ne parlò con Emerico Amari e Pisani, appositamente convocati il 15 e questi mentre promettevano di scrivere al loro Governo si convinsero però che tutto si riduceva ad un semplice desiderio del Gioberti, rilevando anche le difficoltà di esecuzione per la strettezza del tempo, gli intrighi del re di Napoli, gli obblighi non facilmente elubili di un contratto esistente ed il Gioberti proponeva l'invio di un diplomatico piemontese in Sicilia per la sollecita definizione di queste pratiche. Per la caduta del ministero Gioberti non fu mandato nessun inviato, che non era desiderato dal Butera succeduto al Torrearsa il 14 febbraio. Non un inviato egli voleva ma il Re (*Alberto Amedeo*) e quanto agli Svizzeri attendeva di sapere il contributo necessario che egli sperava fosse sopportabile dalle stremate finanze siciliane. Aderiva entusiasticamente anche il Torrearsa che rispondeva per suo conto ad una lettera da luï passata al Butera: « Le buone nuove mi vengono sempre dall'E. e l'ultima sua è piena di interessantissimi dettagli »... Il Torrearsa pur sospirando la venuta del nuovo Re accettava anche un inviato sardo: « la presenza d'un inviato sardo può se non altro imbarazzare la mediazione e farci guadagnar tempo che è la nostra grande risorsa... l'affare degli Svizzeri è di grandissima importanza ed io mi auguro che il nostro governo mandi subito i poteri necessari perché subito si venga al fatto. Togliere gli Svizzeri al Re di Napoli è lo stesso che guadagnare una battaglia campale ». Queste speranze del Gioberti e dei Siciliani erano affatto illusorie ed in ogni modo per avere una qualche realizzazione sarebbe occorsa una larghezza di mezzi e una rapidità di azione di cui né il Piemonte né la Sicilia erano capaci: precipitarono così gli avvenimenti ed il consiglio federale svizzero decise di non chiedere al Re di Napoli lo scioglimento delle convenzioni relative alle reclute e proibì anzi a tutti i Cantoni di permettere il reclutamento a favore della Sicilia.

Nonostante questo divieto era possibile raccogliere le reclute clandestinamente ed avviarle come cittadini privati senza divisa e muniti di passaporto. Ne potevano risultare parecchie centinaia di uomini non

formanti un unico organismo militare come i 25.000 svizzeri riuniti in una delle dieci fregate della spedizione borbonica... Il La Farina aveva associato al Beltrani in questo incarico il colonnello Luigi Ghilardi, tecnicamente competentissimo, che però doveva agire in accordo e coll'autorizzazione del Beltrani... Questi peraltro che aveva combattuto ad oltranza per l'annullamento della capitolazione militare elvetica col re Borbone non poteva nella repubblica elvetica figurare come reclutatore di combattenti contro Napoli quindi nel febbraio sentì incompatibile ed ormai superflua la sua presenza in Berna e chiese a Palermo il suo richiamo e prima ancora di averlo ottenuto si allontanò dopo di aver approvato i progetti del Ghilardi senza poter prendere con lui accordi per la loro esecuzione. In piena crisi giungeva a Palermo il Ghilardi che aveva sostato brevemente a Torino.

I suoi progetti lodati dal Beltrani furono approvati e firmati dal Butera che « offrendosi in olocausto alla patria » era successo al Torrearsa. Il Ghilardi fu a Palermo, a Livorno, a Marsiglia e poi in Svizzera ed ivi seppe che il Beltrani ne era partito: non gli fu comunicato la sua dimissione. I suoi progetti non potevano essere posti in esecuzione perché i fondi necessari non gli erano dati per le difficoltà finanziarie. L'agente consolare siciliano a Marsiglia Deonna aveva avuto l'ordine di tenere somme a disposizione dei signori Beltrani e Ghilardi ma non al solo Ghilardi ed in ultimo risultò che una parte dei fondi destinati al reclutamento era stata stornata a Palermo per altri usi. Su questo triste episodio vi è un gruppo di lettere pubblicate dal La Masa che fu poi sottoposto ad esame critico dal Pipitone. Sono lettere piene di querimonie spesso non infondate dirette al Perez, al Beltrani all'Orlando, al Butera ed a quanti potevano aiutarlo « nella situazione amarissima in cui venne a trovarsi ». Egli si trovava « assediato da varie parti da uffiziali soldati e contrattisti », non poteva più sostenersi in tale posizione e si sarebbe sentito obbligato ad allontanarsi furtivamente dalla Svizzera « scindendo poi la propria responsabilità dalle responsabilità altrui. Nelle ultime lettere si sente vittima di tradimenti, perfidie intrighi di scellerati. Non ci furono contro di lui intrighi, egli ebbe il massimo rispetto del Beltrani e del principe di Butera, ci fu invece quella completa indisciplina e disorganizzazione

che caratterizzano questa rivoluzione e specialmente tutti i preparativi bellici. Quasi un secolo dopo il Pipitone (2) si domanda perché mai il Lafarina affidò tale incarico ad un'estraneo ». Al Pipitone parve tanto più estraneo in quanto al Lafarina era indicato da Paolo Fabrizi detto « mazzinista » (3) e quindi repubblicano unitario, raccomandato per qualità personali e per capacità di fornire legioni di volontari. Al più si ebbe verso di lui quella « innata diffidenza » da cui il Torrearsa si riconobbe talora posseduto. Ma il Ghilardi non era un estraneo. Aveva combattuto nelle file dei costituzionali in Spagna, nel 1849 dopo il dissidio col governo siciliano si recò a Livorno dove con un manipolo di volontari da lui raccolti in Corsica partecipò alla difesa di Livorno contro gli austriaci e cogli stessi alla difesa di Roma contro i Francesi: in questa fu mandato dai diplomatici esteri al generale Oudinot perché cessassero i bombardamenti e meritò un elogio da Garibaldi per la splendida difesa da lui fatta di un bastione alla porta S. Pancrazio, infine nel 1864, fatto prigioniero dai Francesi, era fucilato nel Messico, suggellando colla sua vita il suo amore per la libertà di tutti i popoli compreso quello Siciliano (4).

Non era pertanto opportuno che il Pipitone dichiarasse « un esaltato facilone piuttosto ignorante, privo di mezzi di sussistenza, parolaio e confusionario ».

Le lagnanze del Ghilardi che riportammo sono in una lettera ch'egli scrisse con animo commosso, senza data né luogo, al Perez. Questi la ebbe il 17 febbraio. È allegata la bozza di una risposta: il Perez compreso della gravità del caso ne riferì al suo governo, al Serradifalco a Torino, al barone Friddani a Parigi ed al Ghilardi stesso dirigendo a Ginevra dove supponeva egli si trovasse.

Il Ghilardi gli aveva già scritto anche da Marsiglia senza averne risposta. Quando col rinvio degli ambasciatori Plezza e Ludolf si interruppero i rapporti tra i due stati il Perez sperò di poter, intimo com'era del Gioberti, con insistenze vivissime ottenere più dei colleghi suoi di commissariato. Il governo di Palermo mentre crollavano via via tutte

(2) MARTINO BELTRAMI SCALIA, *Memorie* a cura di G. PIPITONE cit., II, p. 418 agg. e G. LA MASA, *Documenti della rivoluz. siciliana* cit., III, pp. 281-341.

(3) « Fabrizi che si spaccia fornito dei più illimitati poteri è mazzinista » così PEREZ e BUTERA in *Sicilia e Piemonte* cit., p. 246.

(4) ROSI, *Dizionario del Risorgimento*, III, p. 214.

le illusorie speranze in avvenimenti esterni si attaccò disperatamente alla prima che sarà anche l'ultima speranza, quella della venuta in Sicilia del Principe sabaudo. Colla rottura tra i due stati per un momento parve che il principe rimpiangesse di non poter attaccare il Borbone colla divisione che comandava ma considerò sempre una viltà l'abbandono del proprio posto per muovere sia pure alla conquista di un regno. Il governo siciliano non comprese mai lo stato d'animo del Re e del duca di Genova: se questi non avevano accolto i voti dei Siciliani la colpa doveva essere della neghittosità incapace dei commissari. Questi erano essenzialmente Emerico Amari e Casimiro Pisani, eccezionali per passione di patria e fermezza equilibrata di azione, e non avevano mai cessato di far presente i voti della Sicilia e meno di tutti meritavano rimproveri: ma troppo spesso negli uomini di quella rivoluzione le qualità positive pur notevoli non si sommavano nell'azione ma si elidevano. La stolta condanna di questi è espressa in una lettera dello Stabile a Michele Amari: « I commissari di Torino sono *tante minchie*. Si riconosce doversi mandare uno per far spingere l'accettazione e correre poi subito a Parigi ed a Londra » (5) ed era disposto a far questo egli stesso. Fu mandato invece il Perez che il suo governo aveva chiamato a Palermo da Torino in congedo perché potesse sentire il nuovo verbo e diffonderlo poi come fece subito a Genova col ministro Buffa e a Torino con Carlo Alberto da cui il Serradifalco aveva ottenuto subito per lui un colloquio, e poi col marchese Colli assieme all'Amari ed al Pisani. La caduta del ministero Gioberti aveva reso impossibile qualsiasi speranza di successo se pur ve ne fosse stata alcuna.

I commissari Amari e Pisani non dissimularono la loro penosa impressione per le speranze prive di ogni fondamento concepite a Palermo dal loro governo tanto più che non si collegavano affatto colla corrispondenza loro precedente con esso. Anche il Serradifalco che aveva sempre assicurato la probabilità dell'accettazione ora consigliava « di non spingere la risposta del duca di Genova ma di attendere lo svolgimento degli eventi ». Nonostante gli appassionati colloqui del Perez col Re e con i ministri i risultati furono nulli come tutti

(5) D'Ancona, *Carteggio di M. Amari* cit., III, p. 83.

i precedenti avuti da Amari e Pisani di cui il Perez riconosce lo zelo spiegato: di più vi fu l'offerta del Colli di annunziare ufficialmente la rinunzia del duca ed i commissari dovettero insistere per negare l'esistenza del rifiuto ufficiale affermata dal capo del governo sardo.

Il 23 febbraio il Butera aveva preso la decisione « di rischiare a qualunque costo quel colpo ardito di far subito venire a Palermo il duca di Genova » certo che « Carlo Alberto che l'anno scorso col plauso di tutti gli Italiani aveva passato il Ticino non si sarebbe opposto ». Col marzo gli ammiragli franco-inglesi portano la mediazione « infame » inaccettabile che il Butera non osò portare alle Camere anche per la forma in cui era espressa: avrebbe voluto ancora prender tempo sperando nelle complicazioni generali d'Europa ed in quelle speciali di Napoli e riafferma il proposito di « tentare un ultimo colpo decisivo » inducendo il principe a venire portando legioni di soldati a lui devoti. « Questa sola speranza rianima tutte le nostre forze perché infonderebbe nei nostri spiriti quell'entusiasmo del quale non è già che manchiamo ma che un lungo stato di aspettazione ha dovuto necessariamente in qualche parte dell'isola rallentare ». Segue una piccola crisi nella crisi del governo siciliano: gli irriducibili avversari, Stabile e Calvi, si riconciliano ed entrano nel nuovo ultimo ministero: non vuole parteciparvi stanco il Torrearsa. Ed altra crisi si ha nella deputazione di Torino. Emerico Amari ed il Pisani sentirono l'affronto implicito nella nomina del Perez, tanto più che questi appena giunto sollecitò l'udienza reale e vi partecipò senza avvertirne i commissari. Questi in tal modo esautorati si dimisero e ritornarono a Palermo senza attendere il consenso del loro governo. Anche gli altri commissari vollero partire ed il duca riuscì a stento a trattenerli. In una lettera del Butera del 17 marzo è detto che il parlamento negò il ritorno della deputazione: « anche colla guerra che c'incalza e colla diplomazia che ci ha traditi vogliamo essere coerenti a noi stessi ed evitare qualunque discussione ».

E coerenti lo furono tanto che anche dopo la disfatta di Novara il 9 aprile desiderarono la venuta del duca di Genova. Ma la ragione vera del divieto di ritorno è che esso avrebbe rivelato apertamente il fallimento della deputazione che si era voluto quant'era possibile nascondere sotto la parvenza di una sospensione temporanea e questa

rivelazione poteva avere conseguenze gravissime nella imminenza della lotta. Il divieto del Parlamento fu dato dai capi riuniti in adunanza privata: non si volle che nemmeno il parlamento vero e proprio fosse informato e s'impose su tutto questo a tutti il silenzio. « L'armamento è quasi completo », conclude il Butera senza avvedersi che era fallito il proposito inattuabile di creare *ex novo* un esercito ed una flotta a difesa dell'isola. « Se l'entusiasmo insurrezionale si mantiene nella guerra come è stato nei preparativi la vittoria non potrà essere dubbia ». Colla stessa euforia poco prima lo Stabile ed il Torrearsa avevano vantato « un esercito di 16.000 soldati organizzato dai generali Trobriand e Mierosławski (6) » per cui la Guardia Nazionale *che ha l'eguale in Europa* diventi ora un'armata formidabile e occorrendo anche conquistatrice. L'esercito era in massima parte di mercenari raccogliticci comandato da ufficiali in parte inetti ed eletti dai loro inferiori con procedimento squisitamente demagogico specie in un ambiente ancora semifeudale, la Guardia Nazionale, inutile in guerra, di imbarazzo e in pace secondo il Torrearsa, era partigiana del partito conservatore, e quindi nella crisi finale per metà favorevole alla resa capeggiata dal Riso negoziante banchiere che la promosse ed in tal modo fu escluso dal bando e poté illuminare il suo palazzo per una festa borbonica (7).

In un colloquio che Michele Amari ebbe con Drouin de Lhuys a Parigi si sentì dire che ogni popolo deve conquistare l'indipendenza a prezzo del proprio sangue. Ma la Sicilia priva di tradizioni militari ignorava la coscrizione quindi si requisirono cavalli e muli ma per il solito spirito demagogico del governo non si procedette alla reclutazione di uomini, nemmeno a quella volontaria proposta dal Crispi con una sua mozione. Per le reclute straniere e l'acquisto di materiale di guerra quanto rimane degli scritti del Perez, del Deonna, del Noli lascia un'impressione penosa di disorganizzazione totale: incarichi dati

(6) Cfr. Morawski, *Polacy i sprawa polska w dziejach Italii*, Varsavia 1937, p. 228: lo si considerò avventato nel voler attaccare il nemico prima di aver solidamente preparato le truppe.

(7) Anche il Pisani non si osò includere nel bando per il suo alto prestigio di educatore e filantropo ma fu costretto a vita durissima perché non volle rinnegare il suo voto di decadenza dei Borboni. Gli altri commissari furono esuli a Torino, Genova, Firenze, Parigi, Nizza, Malta fino alla spedizione dei Mille.

a più persone spesso residenti in luoghi diversi senza possibilità di accordi o senza che il Deonna avesse fondi sufficienti, donde ritardi. Così Deonna a Perez per le 54 casse di fucili. Difficoltà di passaggi attraverso alla Francia o agli stati sardi che avevano in un primo tempo concesso il passaggio senz'altro: in ultimo la Francia lo negò ed il barone Friddani scriveva ai commissari a Torino « qui il governo ci è più che contrario... l'ottimo principe di Torremuzza (8) potrà dir loro la nostra cattiva posizione attuale e che incontriamo ogni giorno ed in ogni occasione tutte le difficoltà possibili » quindi consigliava il passaggio per il Piemonte. Ma questo non fu possibile dopo la sconfitta di Novara ed i tumulti di Genova. Le 53 casse di fucili giunte a Genova furono ritirate dal porto franco aperto per ordine del generale della Guardia Nazionale e se ne fece distribuzione al popolo per il bene pubblico, quindi nuovi ritardi e proteste. Quanto agli uomini che furono a capo della rivoluzione, politicamente inesperti, inesattamente informati delle cose della penisola e specie del regno di Napoli, altamente rispettabili per abnegazione e purezza di fede ebbero il torto principale di non aver saputo attrarre alla propria politica anche colla proclamazione della repubblica le classi popolari che a Messina e Palermo fecero eroica resistenza — quasi escluse dall'esercito — e di non aver instaurato subito una ferrea disciplina dittatoriale, quale Benedetto Castiglia propose dopo la caduta di Messina.

Arturo Bersano

(8) Deputato siciliano a Torino, apprezzatissimo a Parigi ove appoggiò quanto poté i Commissari Siciliani Amari e Friddani: esule nella capitale francese vi sposò Louise de La Tremoille.

RASSEGNE

In questo secondo dopoguerra gli studi sul fenomeno dell'emigrazione durante la Rivoluzione francese si sono arricchiti di cinque o sei importanti studi, ognuno dei quali si propone di rispondere ad interrogativi diversi, ma sempre interessanti; enumeriamo in ordine di data, i lavori di D. Greer, the incidence of Emigration during the French Revolution, Harvard University, 1951, che ha cercato di stabilire il numero degli emigrati, di M. Weiner, the French exiles 1789-1815, London 1960, che si è proposto di indagare sulla vita degli emigrati in Inghilterra, di J. Godechot, La Contre-révolution, Paris 1961, una sintesi del problema, di M. Buoloiseau, Etude de la émigration et de la vente des biens des émigrés, Paris 1963, importante come strumento di ricerca, del Duca di Castries, Les émigrés, Paris 1962, parziale difesa del loro operato, ed infine il lavoro, ora citato, del Vidalenc.

Se si ha la pazienza di completare la loro lettura con alcune opere classiche antecedenti — in primo luogo con il T. Baldensperger, Le mouvement des idées dans l'émigration française, 2 voll., Paris 1924 e poi con il Fourneron e il Daudet, si può avere ormai un quadro abbastanza nutrito e soddisfacente del fatto storico; tanto più che il Vidalenc, molto diligentemente, ha utilizzato anche le tre memorie di contemporanei pubblicate in epoca più recente, i Cahiers del général Brun, baron de Villeret, 1953, le « Memoires du baron d'Assignies, e il già parzialmente noto Journal d'une femme de cinquante ans, 1951, della Marchesa de La Tour du Pin.

Lo scopo iniziale della ricerca del Vidalenc era « de comprendre les raisons profondes des mouvements de l'opinion publique en France sous la Restauration, au moment de la discussion de la loi dite le miliard des émigrés ». Questa ricerca iniziale lo ha portato lontano, ma ha costituito sempre come un polo di orientamento sulla questione.

L'intelaiatura del lavoro risulta, come sempre negli studi francesi, organica e logica: un primo capitolo è dedicato alla legislazione sull'emigrazione nell'ancien Régime, e un secondo alle norme straordinarie emanate durante la rivoluzione e l'impero Napoleonico, e insieme costituiscono la prima parte.

La seconda, sul flusso e riflusso degli emigrati, è ripartita in tre periodi: l'iniziale, l'intermedio durante le guerre, e il conclusivo che si protrae fino al 1814; la terza parte infine esamina la sorte degli emigranti combattenti, la quarta

* Jean Vidalenc, *Les émigrés français 1789-1825*. Publié avec le concour du Centre National de la Recherche Scientifique. Universitè de Caen, 1963.

le vicende dei civili; il libro termina con una « ébauche d'un bilan »: statistiche, idee, leggende.

Per contro l'esposto a volte è un po' farraginoso, sopratutto nelle prime due parti.

Uno dei « leith Motiv » del libro consiste nella preoccupazione di togliere il carattere di eccezionalità al fenomeno; anche prima si era avuta una cospicua emigrazione in Francia, l'emigrazione è un fenomeno costante nelle crisi politiche e, rilievo ben più impegnativo, nel caso in esame esso fu più benefico che nocivo perché all'opposto di ciò che avvenne all'epoca dell'Editto di Nantes, liberò la Francia di elementi socialmente inutili. Questa osservazione permette di cogliere una delle caratteristiche dello studio e cioè che i giudizi più interessanti sono spesso dissimulati, come nascosti nelle pieghe del libro, e si rivelano solo in seguito ad una lettura attenta.

L'autore desta così nel lettore la curiosa impressione di parlare a lungo di un fenomeno che in fondo ritiene di scarsa importanza storica; comincia infatti col dire che avrebbe assunto un carattere quasi unicamente aristocratico e sarebbe stato di portata limitatissima se non si fossero manifestate delle « grandi paure » che cacciarono dal paese anche un gran numero di « roturiers ».

Il Vidalenc in sostanza ritiene che il numero degli emigrati per ragioni politiche sia stato scarso, e siano prevalse molto spesso altre ragioni; con molta saggezza si astiene dal dare delle cifre, anzi si affanna a provare che non è possibile fornirle: i governi rivoluzionari hanno gonfiato i dati per incitare alla difesa degli ideali repubblicani, e a sua volta il governo napoleonico ha minimizzato l'evento; la legislazione al riguardo fu quanto mai fluttuante; si sono avuti importanti movimenti di flusso e riflusso — e fra questi ultimi segnala come particolarmente ingente quello avvenuto sotto il Consolato.

Desolante è la descrizione che l'autore ci presenta delle armate dei Principi, che non hanno mai noverato, salvo un breve periodo dal luglio al settembre 1792, più di 5000 uomini, e in cui regnava « le gaspillage et l'anarchie ». Esse costituiscono dei corpi slegati fra di loro, con stati maggiori pletorici, minati da contrasti interni insanabili: e che le immagini dell'ambiente non risultino più fosche del vero ce l'attestano anche documenti ricavati dagli archivi dei vari paesi che li ospitarono: a Torino ad esempio, dal Sovrano all'ultimo suddito non si vedeva l'ora che gli emigrati se n'andassero, e vi sono in proposito delle testimonianze inequivocabili; anche a Venezia non lasciarono un grato ricordo.

Non fa quindi meraviglia sapere che i corpi organizzati dai Principi si sono sciolti molto presto, subito dopo il 1792, e che i loro componenti si sono dispersi sotto diverse bandiere: unica eccezione l'armata del Principe di Condé, passata successivamente alle dipendenze finanziarie dell'Austria, dell'Inghilterra e sciolta solo dopo un tentativo di trasferimento in Russia.

Particolarmente interessante si rivela la parte terza, che esamina la vita civile degli emigrati: alcuni vanno incontro alla miseria più nera; altri si dividono i soccorsi dati dalle potenze coalizzate o beneficiano di proventi sicuri, e

vivono una vita futile e oziosa. Solo una minoranza acquista beni fondiari e cerca di farli rendere: significativo il fatto che il numero di coloro che si rivolgono ad una attività manufatturiera è quasi insignificante.

Naturalmente non mancano, come già nei decenni precedenti, gli avventurieri, a cui si aggiungono gli informatori, le spie e altri ancor meno raccomandabili personaggi.

Molto importante è la constatazione del Vidalenc che i governi austriaci, russi e anche inglesi appoggiarono e tollerarono solo coloro che facevano sfoggio di idee assolutistiche, e che i moderati come Montlosier o Bouillé furono sempre malvisti, forse perché giudicati infidi: in questa situazione è difficile statuire quali fossero le tendenze prevalenti: le istituzioni di Lord Granville al suo inviato presso il Conte di Provenza del 10 luglio 1795, affermano « qu'il existait une grande variété d'opinions ».

Forse su questo punto sarebbe stata utile una ulteriore indagine, indirizzata a valutare gli stati d'animo successivi: nel 1795, nel 1800, dopo Marengo, nel 1813: il clero emigrato ad esempio non ha sempre visto le cose come le vedeva il famoso Barruel; l'autore probabilmente ha ritenuto sufficiente quanto sull'argomento già avevano detto il Lansette ed altri, ma una precisazione o almeno un richiamo non sarebbero stati superflui: nelle sue memorie il Pacca (pp. 143-47) parla a lungo della emigrazione, con giudizi interessanti, contrapponendo ad esempio il contegno del basso a quello dell'alto clero, e l'orientamento dei nobili di Provincia a quello della Corte.

La preoccupazione poi di rendere la psicosi collettiva degli emigrati con frequenti citazioni di piccoli fatti indicativi non avrebbe dovuto far trascurare la convenienza di tracciare un profilo breve e sicuro del Conte di Provenza e del Conte d'Artois, particolarmente del primo, utilizzando biografie recenti come quella del Walter. Le divisioni in seno alla famiglia reale (La gelosia verso il Principe di Condé, la poca simpatia fra i fratelli ecc.) furono di pessimo esempio; nessuno dei principi diede esempio di alte virtù morali e patriottiche, né raccolse intorno a sé in modo stabile i fuorusciti: si spiega così più facilmente come il Vidalenc possa parlare di una « somme d'aventures individuelles ». Però, come sempre avviene quando si vuol mutare una prospettiva storica, il Vidalenc si è portato ad un eccesso opposto, giungendo fino a negare l'esistenza di una emigrazione politica intesa come fenomeno collettivo.

L'autore ha giustamente parlato di ondate successive; probabilmente ognuna è stata caratterizzata da una particolare fisionomia, che è poi svanita successivamente; ma il ricercarla sarebbe stato compito storicamente non superfluo. In particolare tre questioni non paiono sufficientemente trattate: la percentuale degli emigranti fu certamente molto diversa da provincia a provincia e più tardi da dipartimento a dipartimento: vi è un nesso fra il grado di evoluzione economica (provincie puramente agricole, e provincie anche manufatturiere e commerciali) e tale percentuale? e ancora: in quale misura le lotte politiche interne che si sono scatenate dopo la formazione della Assemblea Costituente, alimenta-

rono l'emigrazione? molto il libro ci dice sugli emigrati nobili, poco sui borghesi. Inoltre ci si poteva chiedere quale influenza abbiano esercitato i risentimenti degli emigrati sulle idee sociali e politiche dei paesi in cui si stanziarono, e come siano stati visti dagli abitanti: ora il libro risponde al quesito per quanto concerne gli Stati Uniti, ma ben poco dice sulla Svizzera, Germania e Italia; da alcune memorie del tempo si ha l'impressione che siano rimasti accampati su suolo straniero come corpo estraneo, senza affiatarsi e senza condividere le aspirazioni del paese che li ospitava.

E ancora un'altro interrogativo ci si può porre. Ben noto è l'atteggiamento scettico e volterriano della nobiltà francese emigrata; ma tale orientamento subì delle modificazioni? quali relazioni intercorsero fra il clero dei vari paesi e l'emigrazione? in quale misura il famoso concordato napoleonico promosse il rientro degli emigrati, quali furono i rapporti fra il papato e le varie categorie di rifugiati? Il problema della configurazione sociale degli emigrati deve essere posto, dato il carattere incerto del termine « nobiltà », su altre basi: e cioè cercare di accertare l'appartenenza non alla nobiltà, ma a ceti privilegiati, comprendendo in essi la Magistratura, l'Alto Clero, i Finanzieri, gli Ufficiali di grado superiore (molti emigrarono in seguito agli ammutinamenti); molto probabilmente allora risulteranno, comprendendo nel novero anche coloro che erano legati per ragioni di clientela a questi ceti, cifre molto più vicine a quelle tramandateci dalla tradizione, che ha sempre catalogato il fenomeno sotto il titolo « emigrazione nobiliare ».

Il Vidalenc ha comunque dato un buon contributo, specie nella terza e quarta parte, dove la narrazione episodica meglio si inserisce nella trama delle idee, facilitando uno sguardo conclusivo; sugli altri punti saranno certo necessari ulteriori studi, senza però che si possa per questo trascurare completamente questo lavoro, fondato su serie ricerche archivistiche e su punti di vista almeno parzialmente nuovi.

Carlo Baudi di Vesme

RECENSIONI

M. F. Mellano, *Il caso Fransoni e la politica ecclesiastica piemontese* (1848-1850); Miscellanea Historiae Pontificiae edita a Facultate Historiae Ecclesiasticae in Pontificia Universitate Gregoriana, vol XXVI; Roma, Pontificia Università Gregoriana, 1964, pp. XV-286.

La storia della politica ecclesiastica negli anni del Risorgimento trova nel volume della Mellano un notevole contributo che aiuta a chiarire per molti aspetti le ragioni dell'intransigenza opposta dalla Curia romana all'attività riformatrice dei governi sardi. L'autrice ha cercato di mettere a fuoco la figura assai discussa dell'arcivescovo di Torino, Luigi Fransoni, ed è riuscita a delineare nella sua personalità un termine di riferimento a cui già si riconducevano per altra via un po' sbrigativamente il Boggio ed il Bianchi da un lato e il Chiuso dall'altro.

L'autrice prende l'avvio dai giudizi severi, ma rispettosi, dello Jemolo per giungere a dimostrare che la Curia romana, dopo aver sostenuto per dovere d'ufficio l'atteggiamento dell'arcivescovo, fu costretta, poi, a subirne le conseguenze più dannose, cacciandosi inoltre in un vicolo cieco da cui non poté più uscire, perché il Fransoni rifiutò di accedere ad ogni sollecitazione men che esplicita di una spontanea rinuncia alla sede metropolitana. Il caso viene isolato dal saggio in questione nell'ambito della politica ecclesiastica piemontese, ma poteva essere utilmente ricondotto per analogia a quelli del Marilley, arcivescovo di Friburgo, del Droste e del Dunin, rispettivamente titolari delle sedi di Colonia e di Posen-Gnesen, che pochi anni prima erano venuti a contrasto con i loro governi. Tuttavia, mentre per questi, dopo qualche anno Roma poté intavolare trattative e adire a soluzioni soddisfacenti per ambo le parti, ciò non accadde per il Fransoni.

La Mellano rintraccia le origini del contrasto intervenuto con l'autorità civile nell'ostilità dimostrata inizialmente dal presule verso le riforme dell'Aporti nel campo della pubblica istruzione. In quell'occasione il Fransoni, che era discendente da una famiglia patrizia genovese e che per motivi prevalentemente politici era stato chiamato dalla sede di Fossano a quella di Torino, mostrò tutta la limitatezza di preparazione da un punto di vista culturale che gli era caratteristica e che successivamente si trasformò in vero e proprio misoneismo politico. E nel suo atteggiamento reazionario il Fransoni fu lineare sino alla morte. La sua simpatia ed il suo apprezzamento per l'opera del Guala, del Cafasso, del Gal-

letti, del Cottolengo e di don Bosco sono fuori discussione e andrebbero studiati in una visione d'insieme della sua attività pastorale. In tal senso gioverebbero a capire più intimamente il carattere dell'uomo e del prelato.

Ora che si vanno superando le astiosità polemiche di un certo tipo di vecchia storiografia, si imporrebbe una versione critica e sistematica degli studi sull'atteggiamento tenuto dall'Episcopato e dal clero piemontese negli anni decisivi del Risorgimento. La Mellano per molti aspetti mette in luce quello che fu proprio di un prelato nel triennio dal 1848 al 1850. Ne risulta anche un quadro più chiaro e criticamente più valido della linea di condotta adottata dai vescovi e dal clero piemontese e per certi aspetti pure da Pio IX. La personalità che ne esce fuori con ombre e ambiguità talora sconcertanti è quella del card. Antonelli, sempre deciso a spingere a fondo il suo abile gioco diplomatico, per altro privo di una visione lungimirante. Meriterebbe procedere in quest'opera di revisione sulla scia di quello che è stato fatto ad opera di studiosi stranieri come l'Aubert, il Duroselle, l'Haag, lo Schnabel.

Certamente ne verrebbero fuori dei quadri e delle figure singolari, pur nei loro atteggiamenti quasi assurdamente ostili al nuovo ordine di cose.

E ne è per ora il caso, bene lumeggiato dalla Mellano, della sorda e, a volte, angusta avversione del Fransoni verso l'ordinamento costituzionale. In effetti proprio qui si spiega l'ostilità popolare che si rivolse contro l'arcivescovo e che lo costrinse ad un primo periodo di esilio a Ginevra. Avendo, poi, voluto tornare in sede, quasi sentendosi arroccato su una posizione di forza, il presule non fece altro che esasperare la situazione. E bastò una circolare, che pure era stata concordata nella sostanza con elementi più moderati e attraverso la quale si impartivano norme circa il comportamento del clero di fronte all'entrata in vigore della legge soppressiva del foro ecclesiastico, per scatenare il primo *casus belli* con la magistratura. Il Fransoni viene arrestato e chiuso in Cittadella, quindi candannato ad un mese di carcere. Liberato, un'altra occasione si offrì per spiegare il pretesto ad un definitivo allontamento forzato dell'arcivescovo dalla sua sede. Fu la morte del ministro Pietro Derossi di Santarosa, che si era visto rifiutare i sacramenti per mancata sconfessione dell'atteggiamento tenuto con l'approvazione delle leggi Siccardi. Che il presule fosse in diritto di negare i sacramenti a chi riteneva aver contribuito a ledere i diritti della Chiesa, è ammesso da tutti gli studiosi. Certo non era severità opportuna e la Mellano ne spiega bene i motivi. Infine, anche il card. Antonelli ammetteva che il Fransoni aveva potuto errare. In effetti si riversò sull'arcivescovo, come dice la Mellano, tutta l'antipatia e l'irritazione accumulatasi per l'avversione manifesta che egli dimostrava verso l'ordinamento costituzionale. E in realtà già la questione del foro ecclesiastico era stata deformata dall'intransigenza del Fransoni. Il D'Azeglio adottava la linea del mettere la Curia di fronte al fatto compiuto. Questa era disposta a cedere, ma voleva un formale avvio di trattative. La tattica dilazionatrice dell'Antonelli ebbe il suo grave peso nell'aggravarsi della tensione fra Roma e Torino. Le missioni del Siccardi e del Pinelli erano fallite prevalente-

mente per tale motivo. Infine si impose come necessaria la condanna dell'arcivescovo all'esilio. La curia romana ed il papa sostennero ufficialmente il Fransoni, ma si sperava di uscire dall'imbroglio con la spontanea rinuncia dell'arcivescovo alla sede, come era avvenuto in altri casi analoghi. Questi volle, invece, ostinarsi nel ruolo della vittima e non volle intendere ragione neppure quando il papa indirettamente cercò di far pressioni nel senso desiderato. La linea di condotta dell'arcivescovo suscitò riserve da parte di molti esponenti del clero e dell'Episcopato piemontese, ma fu giocoforza adattarvisi.

La Mellano limita il suo studio alla data della condanna all'esilio per abuso, ma l'indagine potrebbe essere proseguita ed estesa all'atteggiamento particolare degli altri vescovi. Si tratta, in altre parole, di rivedere con nuova *forma mentis* la *Storia della Chiesa in Piemonte* dell'abate Chiuso, alla luce di una nuova documentazione che ancora troppo scarseggia in tale campo di studi.

Una visione d'insieme circa l'atteggiamento del clero e dei cattolici nel Risorgimento hanno cercato di dare insigni studiosi come il Bendiscioli, il Pirri, il De Rosa, Lo Spadolini, il Fonzi. Ma occorre approfondire nei particolari l'argomento. Lo studio della Mellano ripropone la lettura di vecchi testi e di nuovi documenti tratti dall'Archivio Segreto Vaticano e dall'Archivio Arcivescovile di Torino. Il volume fornisce utili indicazioni e preziosi suggerimenti, anche se risente ovviamente di qualche limite nella prospettiva generale e indulge per assunto ad una preoccupazione di casistica morale.

Giuseppe Griseri

Autori Vari, *Miscellanea cavouriana*, Libreria editrice F. Casanova & C., Torino, 1964.

L'interessante raccolta di studi, curata, in omaggio alla memoria di Walter Maturi, che ne ebbe la prima idea, dal Comitato scientifico della Fondazione Cavour, mira, come si legge nella premessa, a gettare nuova luce su « episodi e personaggi, che si stringono attorno alla figura di Camillo Cavour, sullo sfondo dei multiformi apporti della cultura europea, di quella cultura che, nell'età liberale, spesso armonizzava insieme tradizioni aristocratiche e fermenti democratici, cristianesimo e progresso storico, fede e scienza laica ». Ne nasce un felicissimo ripensamento della personalità del Cavour inquadrata nei grandi motivi politici, ideologici, religiosi che caratterizzarono il suo tempo.

La raccolta si apre con degli *Appunti sulla Biblioteca cavouriana* di Marina Bersano Begey (pp. 1-19). Gli accurati elenchi delle opere di letteratura italiana e straniera, di matematica, di scienze esatte e, soprattutto, di filosofia, di religione, di storia, di politica, di economia, di diritto, di statistica, che attualmente arricchiscono, in numero di 1964, la Biblioteca Civica di Torino, gettano nuova luce sui gusti dell'uomo di stato e di cultura, sui suoi interessi fondamentali, sulla sua tempra eminentemente portata ai problemi morali e sociali più che ai problemi astratti. « Perché — giustamente annota l'A. — in nessuno forse, come nel Cavour la cultura fu più lontana dall'essere *livresque* » (p. 3), cioè intellettualistica, estetizzante, puramente informativa. Ricevono però anche rilievo alcuni aspetti spirituali, in genere meno noti, della figura del Cavour. Attraverso le opere di carattere religioso, nella biblioteca più largamente rappresentate di quanto si possa credere, possiamo, ad esempio, « ricalcare le vie per cui il giovane Camillo giunse alla più alta e libera speculazione », partendo dalla « devozione infantile » e passando attraverso la meditazione di altre fedi e la crisi razionalista (p. 9).

In complesso, gli *Appunti* della Bersano Begey rappresentano una assai indovinata introduzione ai successivi lavori.

Il secondo studio, *Le origini del liberalismo cavouriano e la politica britannica* (pp. 21-60), è di Ottavio Barié, sicuro conoscitore del liberalismo inglese e delle sue peculiari caratteristiche, opportunamente richiamate, in rapporto agli altri liberalismi europei.

L'indagine prende l'avvio dall'avvento degli *whigs* al potere nel luglio del 1846, avvento che segna certamente una svolta importante nella storia dell'Europa ottocentesca, iniziandosi con esso la grande politica liberale inglese di respiro europeo, e si incentra sul biennio delle riforme, per estendersi, poi, alla prima guerra d'indipendenza, nelle sue varie fasi, e concludersi con quegli atti del ministero Azeglio in cui il Cavour ebbe una parte preminente.

Intento dell'A. è di dimostrare come la politica dell'Inghilterra *whing*, verso l'Italia in generale e il Piemonte in particolare, diretta da Londra da Lord

Palmerston e attuata in Italia, soprattutto, dal ministro inglese a Torino, sir Ralph Abercromby, si sviluppi lineare e coerente, in forma di appoggio incondizionato ad ogni iniziativa che portasse all'affermazione dei principi, congiunti, di costituzionalismo e nazionalità, senza indulgenza alcuna al radicalismo democratico. Ché costante preoccupazione della classe dirigente *whig* fu che il processo di liberalizzazione e di trasformazione si compisse « dall'alto », al di fuori di qualsivoglia sussulto rivoluzionario, per opera di quell'aristocrazia illuminata o di quell'alta borghesia di censo o di toga che essa rappresentava in Inghilterra. Il Barié divide la materia trattata in capitoli, i cui titoli sono di per se stessi illuminati della sua tesi: *Costituzionalismo e nazionalità* (pp. 23-29); *Costituzionalismo contro democrazia* (pp. 29-48); *Costituzonalismo contro reazione* (pp. 48-60). Alla luce della politica del *juste milieu* si spiegano tutte le apparenti oscillazioni, che altro non sono se non rapidi adattamenti alla realtà di fatto in una immutata fedeltà ai principi. L'A., le cui tesi collimano in più di un punto con quelle già sostenute da Franco Valsecchi, è particolarmente felice nel cogliere tutti gli aspetti della fondamentale coerenza della teoria e della prassi politica seguita, in Italia, dal governo Russell-Palmerston e di dare ad essi giusto rilievo. Si veda, ad esempio, la precisa ed acuta analisi fatta degli elementi che, dopo il proclama di Moncalieri, chiariscono e semplificano l'orientamento britannico: 1) la sparizione, con la restaurazione di Pio IX, dell'anomalia rappresentata, per la coscienza etico-politica inglese, da un papa liberale »; 2) l'accentramento nel Piemonte costituzionale della « molteplice funzione di guida morale, politica, economica e infine nazionale » della penisola a cui si accompagna il raggiungimento da parte del medesimo di una « posizione eccezionale » non solo in Italia, ma anche in Europa; 3) la situazione interna subalpina che offre ora ogni garanzia di stabilità liberale nel senso preferito dagli inglesi. Molto bene inquadrato è, in tal senso, il significato delle leggi Siccardi, « primo coraggioso passo schiettamente liberale di un governo che fino allora non aveva dato alcuna prova di voler andare oltre lo Statuto; prima conferma della legittimità della interpretazione del proclama di Moncalieri come *salvataggio* del regime costituzionale; prima battaglio dell'arduo conflitto del liberalismo cavouriano contro la reazione clericale » (p. 55). Motivo quest'ultimo che, come l'A. sottolinea, aveva particolare peso in Inghilterra, nel momento in cui aspra divampava la polemica contro la restaurazione della gerarchia cattolica voluta da Pio IX.

« Il sentimento di solidarietà di intenti e di concezioni fra il Piemonte costituzionale e la Gran Bretagna » appare al Barié « quasi un'eco lontana e limitata di quello che. alla fine del secolo XVIII, aveva cementato l'unione tra la libera Inghilterra e l'Olanda contro l'assolutismo cattolico di Luigi XIV » (p. 56).

Nello stesso tempo il nuovo liberalismo piemontese attua, sotto l'impulso del Cavour, il sistema del libero scambio, facendo proprio un altro elemento essenziale del liberalismo vittoriano » (p. 57). In questo clima di simpatia e di

fiducia la potente personalità del Cavour, pur non oscurando ancora quella sempre assai cara agli Inglesi dell'Azeglio, si impone sempre di più: « *Il finanziere competente* del '49, diviene, nel '51, la figura centrale, il protagonista di ogni iniziativa governativa e di ogni dibattito parlamentare » (p. 57).

Ideale integrazione della panoramica della prima politica cavouriana è il lavoro di Elda Funaro, *Cavour e le relazioni franco-sarde dopo il due dicembre* (pp. 61-92).

Viene messa a fuoco la rapida e geniale intuizione di Giorgio Pallavicino Trivulzio, diffusasi rapidamente anche in ambienti assai avanzati del Piemonte, circa « l'interpretazione *liberale* del bonapartismo francese come forza rinnovatrice dell'assetto europeo », intenzione basata sulla distinzione tra la riprovazione morale dei mezzi adoperati e l'accettazione politica in vista di futuri sviluppi favorevoli alla causa della nazionalità e sulla giustificazione del suffragio universale, arra di una certa democrazia, a cui il Principe-Presidente si era appellato (pp. 63-73). Vediamo così la stampa torinese indulgere « in maniera diversa a innumerevoli lodi al presidente della repubblica francese, il cui colpo di stato veniva scusato, talora perfino difeso, solo in previsione di una futura realizzazione dei fondamenti liberali e progressivi del bonapartismo ». « Il dispotismo napoleonico — si legge in uno dei vari passi citati dall'A., tratto da *L'Opinione* — ha una base di diritto, perché scaturisce dal potere disconfinato del popolo, il quale si delega ad altro, a condizioni però determinate e revocabili. Evvi quindi una linea legale sopra cui deve procedere » (p. 83).

Su di un piano diverso si muovono, almeno inizialmente, i rapporti ufficiali, caratterizzati da un clima di diffidenza e di tensione, per la difficoltà di trovare un punto d'accordo sui tre problemi della stampa, degli emigrati e del mantenimento delle istituzioni liberali (p. 73 e sgg.). I colloqui dell'ambasciatore sardo a Parigi, Gallina, con Luigi Napoleone (16 dicembre 1851 e 5 gennaio 1852) e col ministro degli Esteri, Turgot, chiariscono esaurientemente la natura delle pressioni francesi e danno, per riscontro, risalto all'elastica fermezza del ministero Azeglio nel contenerle e nel contrastarle, pur con qualche inevitabile concessione. Ne viene anche illuminata « quella tattica colloquiale del Bonaparte, ad un tempo cortese a paterna, ammonitrice e vaga, che concorrerà alla formazione della leggendaria figura *misteriosa* del Napoleonide » (p. 75).

Un altro aspetto metodologico della politica del futuro Imperatore trova, in queste pagine, opportuno rilievo, quello delle relazioni extra-ufficiali costantemente mantenute accanto a quelle ufficiali. È quel sistema di contatto « a duplice binario », che si inizia con la missione chiarificatrice affidata a Francesco Arese, amico personale del Principe-Presidente, « dal cui gioco alternato solamente il conte di Cavour saprà trarre negli anni futuri tutti i possibili vantaggi per la Sardegna » (p. 86). Anche allora i risultati del sistema furono buoni, in quanto la missione Arese contribuì notevolmente ad alleggerire la tensione e a creare, tra i governi di Parigi e di Torino, un'atmosfera più serena e fiduciosa (pp. 85-86).

Con alcune considerazioni sui risultati, decisamente positivi per il futuro

corso delle relazioni franco-sarde, del soggiorno del Cavour a Parigi, dopo la sua uscita dal Governo, si chiude il pregevole studio.

Ne segue uno su *La fine de « Il Risorgimento »* di Paolo Tournon, vista attraverso diciannove lettere inedite scambiate tra il Cavour, da una parte, e tre collaboratori del giornale, Carlo Alfieri, Luigi Bolmida, Pier Carlo Boggio, dall'altra (pp. 93-124). Di questi, « variamente legati al Cavour da vincoli di parentela, di amicizia e di colleganza politica », viene, preliminarmente, tracciato un sobrio, ma incisivo ritratto, così come viene puntualizzata la funzione del Cavour nella storia del giornalismo « Cavour cercò — si legge — di portare nel giornalismo la pacatezza del ragionamento, la preparazione politico-economica affinata nei lunghi viaggi in Francia, in Inghilterra e in Svizzera, l'esperienza europea che tanto difettava ai suoi contemporanei » (p. 98).

« Il Risorgimento », come è noto, fu, dal suo nascere e per tutto il periodo anteriore, contemporaneo e posteriore alla prima guerra d'indipendenza, il portavoce del Cavour, finché, in occasione della crisi tra azegliani e cavouriani a proposito del *Connubio*, si verificò una frattura, perché esso « sotto la direzione di Pier Carlo Boggio si era schierato per D'Azeglio » (p. 99).

I redattori non capirono « i veri termini della situazione politica », adoperandosi, tutt'al più, per operare un riavvicinamento, ormai impossibile, tra il Cavour e l'Azeglio. La conseguenza fu che, quando l'Azeglio rassegnò, il 22 ottobre 1852, le dimissioni e, dopo qualche incertezza per motivi di politica ecclesiastica, il Cavour formò, il 4 novembre, il suo primo ministero, il giornale si trovò tagliato fuori dalla lotta politica. Difficoltà finanziarie, connesse del resto con la crsi di indirizzo, ne accelerarono la fine, che porta la data del 31 dicembre. Lo sostituì, con caratteristiche completamente nuove, « Il Parlamento ».

L'ampia trattazione *Cavour et Charvaz* di Marius Hudry (pp. 125-207) porta in primo piano il problema religioso.

Dopo rapidi cenni sulla vita di Mons. André Charvaz, savoiardo, precettore dei figli di Carlo Alberto, vescovo di Pinerolo e, infine, dal 1852, arcivescovo di Genova, l'A. entra subito in argomento, pubblicando tre lettere scritte dallo Charvaz subito dopo la morte del Cavour, una al di lui fratello, marchese Gustavo, le altre due al senatore Claude Gonnet e al canonico Joseph Croset-Mouchet (pp. 127-134). Le lettere, messe molto opportunamente all'inizio, insistono su due motivi: la consolazione provata nell'apprendere che il Cavour era morto cristianamente e il rimpianto per la morte dell'uomo che, avendo fatto della conciliazione con la Chiesa « un point d'honneur », « la couronne de sa carrière », solo dava speranza e affidamento « de régler les différents entre l'Etat e l'Eglise dans l'Italie nouvelle » (p. 129).

I primi rapporti tra Mons. Charvaz e il Cavour si ebbero in occasione della crisi del 1852, quando i due si trovarono, pur nel reciproco rispetto, su posizioni opposte. Lo Charvaz, da poco arcivescovo di Genova, ebbe infatti parte notevole nel tentativo di arrivare, dopo le dimissioni dell'Azeglio (22 ottobre) e prima del definitivo incarico al Cavour (4 novembre), ad una soluzione Balbo-

Revel non sgradita al Re e tale da facilitare la ripresa di trattative con Roma per comporre la crisi apertasi con le leggi Siccardi. La posizione di Mons. Charvaz è, in quel momento, anticavouriana, ma non reazionaria, in quanto ispirata da un sincero desiderio di superare le divergenze. Si instaurava in seguito tra il ministro e l'arcivescovo un clima di reciproca, illuminata comprensione e tolleranza che portò, più di una volta, a risultati concreti e al superamento di contrasti pericolosi. L'A. esemplifica, riportando lettere che si riferiscono alla ventilata apertura di un Tempio protestante a Genova, alla nomina di Mons. Sola a vescovo di Nizza, alla questione delle fabbricerie sovrapposte all'amministrazione dei beni ecclesiastici, alle elezioni del novembre del 57, al progetto di matrimonio, osteggiato, per motivi diversi, tanto dal Cavour quanto dallo Chervaz, tra Vittorio Emanuele II e Rosa Vercellana, alle burrascose vicende susseguitesi alle annessioni delle Legazioni, alla bolla di scomunica *Cum Catholica Ecclesia* del 26 marzo 1860, e alla proclamazione del Regno d'Italia. In queste ultime particolarmente efficace si dimostrò l'opera moderatrice di Mons. Charvaz sempre guidato dal desiderio di evitare gli inutili irrigidimenti e di trovare, nel rispetto dei rispettivi principi, un punto di intesa sul terreno pratico. « Tout ce qui tend — egli scriveva il 19 marzo 1961 al Cavour — à mieux régler les rapports entre l'Eglise e l'Etat, à prévenir par conséquent le désaccord et les luttes entr'eux, me paraît d'une sage politique et ne peut qu'être avantageux à tous les deux » (pag. 202). Al termine dell'attento esame dei vari fatti considerati, l'Hudry trae la sua conclusione che ci presenta un Cavour « pragmatique, qui veut régler les rapports de l'Eglise e de l'Etat plutôt par la solution des cas particuliers que par un accord d'ensemble », un Cavour che trova, dalla parte opposta, nell'arcivescovo di Genova un alleato prezioso, animato dagli stessi intendimenti (p. 202). Sono, in fondo, ambedue convinti della necessità di « ne prétendre — togliamo le parole da una lettera dello Charvaz al Cavour del 16 maggio 1860 — dans les affaires humaines, que la mesure du possible et du convenable » (p. 192). Accanto al tema centrale altri interessanti motivi trovano rilievo nel lavoro. Si veda, per limitarci ad un solo esempio, la diversa reazione dell'Episcopato e del basso clero agli avvenimenti, ligio il primo alle direttive di Roma, più aperto e patriottico il secondo. Il 7 aprile 1860 Mons. Charvaz richiamava l'attenzione del vescovo di Nizza sulla « grande tendance à prendre la main à l'Episcopat par des adresses et des souscriptions dans le clergé de second ordre ». Non diversamente si esprimeva tre giorni dopo, con il cardinale arcivescovo di Besançon (p. 190). Si tratta sempre di inquadrature preziose per approfondire la conoscenza del problema più delicato del Risorgimento italiano.

Con il lavoro seguente, *Cavour e Hudson* (pp. 209-249) di Ashley Clarke (accompagnato di un'appendice, curata da Ottavio Bariè, di venti lettere di James Hudson, quattro al Cavour e sedici al Massari), passiamo al campo della diplomazia. Il Clarke è un diplomatico di professione, già ambasciatore britannico a Roma, ed ha pertanto impresso al suo studio un carattere particolare,

forse meno rigorosamente scientifico degli altri della raccolta, ma garbato e piacevole. La simpatica e generosa figura del rappresentante inglese a Torino, negli anni cruciali del Risorgimento, tanto amico dell'Italia da essere perfin sospettato, anche se a torto, di anteporre l'unità italiana agli stessi interessi britannici, ne esce col dovuto rilievo. L'accusa che l'italofilia dell'Hudson fosse eccessiva circolava già ai suoi tempi, formulata con intenzione ed interpretazione diverse, dal conservatore lord Malmesbury, dal liberale lord Russel, dal diplomatico lord Cowley (pp. 222-223). Essa è stata recentemente ripresa, nota l'A., dallo storico Mack Smith, il quale, con la sua tipica predilezione per le tesi eccessive e brillanti « giunge a domandarsi se Hudson non arrivò, in questo, fin quasi ai limiti del tradimento ». (p. 221). Il che è evidentemente una esagerazione. Resta comunque il fatto che le sue dimissioni dalla carriera diplomatica nel 1863, quando era ancora giovane e pieno di energie, appaiono, sotto certi aspetti inesplicabili.

L'A., pur nella sua estrema cautela, annota: « Russel può avere avuto un momento di irritazione con Hudson o essersi un po' stancato della sua costante difesa della causa italiana » (p. 226). Qualcuno cerca la spiegazione della straordinaria italofilia dell'Hudson nella sua passione per una bellissima signora milanese. Può darsi che questo elemento personale non fosse del tutto estraneo, ma i veri motivi sono più profondi e solidi e vanno ricercati sia « nell'atmosfera romantica che circondava l'Italia » all'epoca in cui Hudson vi svolse la sua missione, sia e, soprattutto, nel fatto che, « il popolo inglese appoggiava entusiasticamente la causa dell'indipendenza italiana senza tener conto delle più caute considerazioni dei suoi governanti ».

L'Hudson fu un generoso interprete di questo stato d'animo e il Cavour seppe, ancora una volta, abilmente sfruttare per i propri fini la felice occasione che gli si presentava.

Completano la raccolta tre studi su « Cavour e Villamarina » di Luciana Frassati (pp. 251-267), su « Visconti Venosta commissario di Cavour presso Garibaldi (pp. 269-313) di Guido Quazza, e su « Cavour e François Marcet » di R. N. Carew Hunt » (pp. 315-350). Scopo fondamentale del lavoro della Frassati, che consiste esclusivamente nella pubblicazione di lettere inedite, precedute da una brevissima nota di presentazione, è quello di « porre nel giusto risalto la figura di un diplomatico del regno sardo che contribuì a preparare, a Parigi e a Napoli, la nuova patria degli italiani » (p. 254). Possiamo dire che lo scopo è pienamente raggiunto a tutto vantaggio di una più obiettiva valutazione del ruolo non secondario che il Villamarina ebbe nel Risorgimento italiano. Spigoliamo, qua e là tra le lettere, interessanti annotazioni: « Une telle constance (l'ostinazione del Re, aspramente contrastata dal Cavour, a sposare Rosina Vercellana) est d'autant plus extraordinaire, que Rosine a perdu sa beauté en grande partie, qu'elle n'a pas d'esprit, que ses manières sont celles d'une vivandière, et que son caractère est altier, violent et colère » (lettera del Cavour del 14 febbraio 1859, p. 263); « Vous savez que Massimo (D'Azeglio) est pour ainsi dire l'auteur

et le père de la question italienne » (Lettera del Cavour del 9 aprile 1959, p. 264); « ... je n'ai reçu que des paroles dures et des reproches. *On* a réussi à me tenir éloigné. *On* a voulu traiter sans moi et l'*on* a été mis complètement dedans » (Lettera del Cavour del 22 luglio 1859, dopo Villafranca, p. 265). Questa ed altre simili pennellate di scorcio aiutano ad approfondire la conoscenza di uomini e cose del Risorgimento.

Il lavoro del Quazza sulla missione di Emilio Visconti Venosta al campo dei Cacciatori delle Alpi, protrattasi dal 22 maggio al 25 giugno 1859, tocca il punto più delicato della trama politica cavouriana: suscitare le forze rivoluzionarie e, nello stesso tempo, controllarle ed infrenarle. Il Visconti Venosta, la cui indole di sognatore romantico insieme, e di uomo d'azione, è felicemente richiamata (pp. 275-276), vi compì la sua prima importante esperienza politica. Vi diede una prova più che ottima, e dimostrò, lasciato, com'era, forzatamente « a corto di regolari informazioni sulle direttive generali del governo e sulle vicende del fronte principale di guerra », acume notevole, definendo, con chiarezza, « attraverso i compiti assegnati ai municipi e alle provincie, ben distinti dagli altri organi, e mediante la riorganizzazione di tutta la materia giudiziaria, amministrativa e finanziaria », il programma di riordinamento provvisorio del governo civile (pp. 279-281), supplendo alle manchevolezze di Garibaldi quale organizzatore (p. 283), superando « le difficoltà connesse con l'atteggiamento incerto e timoroso della maggior parte delle popolazioni » (p. 284), tenendo infine conto delle varie reazioni delle diverse comunità.

Nota fondamentale, sulla quale il Visconti Venosta insiste nei suoi rapporti e nelle sue lettere al Cavour, fu la *moderazione*. « Ho cercato — scriveva il giorno stesso in cui lasciava l'incarico — di imprimere alla spedizione insurrezionale del gen. Garibaldi quel carattere d'ordine e di temperanza che sapevo essere il programma del Nuovo Governo »(p. 309). Era questo lo scopo a cui il Cavour lo aveva delegato, scopo perseguito e raggiunto con una abilità, in cui appaiono già, *in nuce*, le future doti del consumato ministro degli Esteri.

L'ultimo lavoro raccoglie otto lettere inedite di François Marcet, uno scienziato uscito da una notissima famiglia ginevrina, amico di Auguste de la Rive, per mezzo del quale conobbe il Cavour, e imparentato col casato inglese dei Romilly. Le lettere, dirette dal Marcet alla propria sorella Sophie e al cognato Edward Romilly, ma destinate certamente a una cerchia più ampia, commentano, con ardente simpatia, la campagna del '59 e rappresentano una nuova conferma dell'appoggio morale dato dal mondo intellettuale liberale europeo alla causa italiana.

Con questo ulteriore richiamo ai riflessi europei del Risorgimento italiano, si chiude l'ampia e suggestiva analisi del mondo in mezzo a cui visse ed operò, utilizzandolo per il raggiungimento della meta, Camillo Cavour.

BERNARDINO FERRARI

NOTIZIE DI STORIA SUBALPINA

I punti fermi sul teatro romano di Ventimiglia che N. Lamboglia fissa in Rivista di Studi Liguri, XXVIII, gennaio-dicembre 1962, riguardano la cronologia dell'edificio che il Lamboglia porta alla fine del II secolo o principio del III, mentre il Lugli parla di I o II ed il Neppi Modona di II secolo.

La marcia di re Alboino nell'invasione è vista da Carlo Guido Mor (Problemi della civiltà e dell'economia Longobarda) con mirabile intuito di quello che dovette essere una invasione barbarica. Il personaggio principale che deve destare attenzione è la strada. Altro personaggio importante è Secondo di Trento. Paolo Diacono vale per quel che ci conserva di Secondo. Come è arrivato Alboino alla Postumia? Alboino sale su una montagna e contempla l'Italia, almeno prout conspicere potuit, dice prudente Paolo Diacono. Per questo si chiamò Monte del Re? Temo che sarebbe ricca la messe se si ricercassero tutti i « monti del Re ». E non può la denominazione avere un'altra origine? E subito al passaggio dell'Isonzo si ebbero i primi provvedimenti amministrativi? Nomina di Gisulfo a duca? Ma non si può pensare ai Longobardi come ad una accozzaglia di barbari i cui capi si impiantassero secondo le forze e secondo la cupidigia dei capi? Vi è da rimanere spaventati di fronte alla sicurezza della ricostruzione. « Lo stanziamento in Italia » avveniva « direi quasi meccanicamente attribuendo ad ogni dux una città ove stanziarsi col suo exercitus ». Quasi quasi vi è da credere che Alboino ed i duchi mandassero in Italia i furieri d'alloggio con tanto di carta e di gesso in mano. Ed anche Alboino pensava a galvanizzare i superstiti nuclei gotici? E Giustino II manda Alboino in Italia per colpire la Francia austrasiana? e non aveva delle vie più dirette senza invadere territori imperiali, faticosamente conquistati? Problemi aperti, non chiusi.

Con molta prudenza Ludovico Vergano raccoglie nella Rivista di Storia di Alessandria (LXXIII, 1964) alcune *notizie sulla agricoltura nell'astigiano avanti il Mille*. La zona esaminata è quella di Calliano, centro sicuramente romano: non un vico, ma un fondo si. Il Vergano si serve delle carte del Capitolo di Asti. Colpisce subito il fatto delle permute. Molte sono a favore del Vescovo d'Asti: sistemazione di proprietà. Le terre erano coltivate a vigneto, od erano terre arabili o prati. Si ha l'impressione che dominasse la piccola proprietà. Vi sono

contratti di livello. L'esame se portato pazientemente su altre località della regione potrà portare ad un quadro d'insieme interessante. Occorrerà però prendere contatto con gli studi più recenti sull'agricoltura nell'alto Medio Evo, ad esempio con quelli dello Iones e del Sereni.

Parchemins Valdotains des XII et XIII siècles pubblica Julien Pignet nel XLI Bulletin de la Société Académique du duché d'Aoste (Aoste 1964), avendoli ritrovati nei fondi documentari della Biblioteca Reale di Torino (Pergamene Patriae). Si tratta di alcune carte augustane del tipo ora ben conosciuto dopo gli studi ultimi del Cencetti e la sua relazione al Congresso Storico Subalpino di Aosta del 1956. Una è del secolo XII, del 1180, altre sette carte sono del XIII. Da rilevare per una certa importanza è il documento del 1283, trattato fra Jacques d'Aymaville ed Ebal Visconte di Aosta.

M. R. H. Bautier nella relazione fatta al IV Colloque international d'Histoire Maritime del 1959 (Paris, SE.UPE.N 1962) sulle *Sources pour l'histoire du commerce maritime en méditerranée du XII au XV s.* si occupa naturalmente di Genova e qui si serve del cartulario di Giovanni di Giona di Portovenere edito da G. Falco e G. Pistarino nelle pubblicazioni della Deputazione Subalpina. Non si occupa di Nizza se non di passaggio. Della documentazione nizzarda si occupa invece nello stesso Colloque M. Charles Carrière in *Les Sources Provençales à l'epoque moderne* comprendendo nelle Provenzali quanto riguarda la rive gauche du Var, cioè la contea di Nizza. Si ricordano le carte dei porti di Nizza, Villafranca St. Hospice. Si sa che il fondo *Città e Contado di Nizza* che era agli Archivi di Stato di Torino è ora all'Archivio di Nizza ed a Torino sono rimasti microfilms e poco altro.

Le pagine che Antonio Marongiu nel 1° numero della nuova rivista storica Clio dedica a *La Costituzione « Habita »* di Federico I non mirano a risolvere il vecchio discusso problema del rapporto fra quello che l'imperatore avrebbe detto e concesso agli scolari dello Studio di Bologna nel 1155 secondo il racconto dell'anonimo autore dei Gesta Federici in Italia e la costituzione Habita del 1158. La narrazione del cronista, dice il Marongiu, è troppo precisa e circonstanziata per essere messa in dubbio e la Costituzione del 1158 è indiscutibilmente autentica. Quale rapporto vi è? Il problema forse è ozioso perché non vi è reiterazione, perché il testo della Costituzione è più ampio, di portata generale, applicable ed a Bologna ed in qualsiasi altro centro di studi superiori. Il problema invece che studia il Marongiu è quello del valore della Costituzione, messo in dubbio recentemente dallo Ullmann in Studi Kanschaker: The Medieval interpretation of Frederick I's « Habita » (Milano 1953). La teoria dello Hull-

mann parte dalla considerazione che ogni nuova legge è legata ad una determinata realtà ed è strumentale rispetto ad un determinato obiettivo da raggiungere. Così il senso ed il valore dell'autentica Habita non possono, dice lo Hullmann, essere né compresi né giustamente valutati se non se ne inquadrino le disposizioni con lo spirito e la realtà del momento, e precisamente con l'avvento recente al potere quale cancelliere a fianco di Federico di quell'acerbo ed irreducibile avversario della Chiesa che fu Rainaldo di Dassel. Il fine di Federico per quanto velato era quello di diventare il *dominus mundi* e perciò di diffondere quelle « sacrae et divinae leges » che lo proclamavano tale contro il minaccioso sviluppo della scuola bolognese di diritto canonico. Il mondo da lui dominato è quello che deve essere retto non dal diritto canonico ma dal diritto romano. La costituzione Habita è quindi una battaglia della lotta fra diritto romano e diritto canonico, fra Stato e Chiesa. Il Marongiu ha buon gioco a sfaldare questa fine costruzione mancante però di base sicura. Nel 1158 non vi era ancora lotta fra Impero e Papato, Rainaldo di Dassel non aveva ancora motivo per assumere tale atteggiamento, nella *Habita* vi è non lotta contro Graziano, non preferenza per gli studenti di diritto romano. E si può continuare a credere che la legge federiciana non sia stata strumento di lotta politica, « ma un gesto nobile e degno, omaggio ai *litterarum studia*, luce del mondo ».

Nello Handbuch che la casa Kurt Dietrich Schmidt und Ernst Wolf pubblica sotto il titolo *Die Kirche in ihrer Geschichte* destinata a dare un panorama in quattro volumi svelti e bibliografici Herbert Grundmann ha pubblicato un profilo utilissimo della *Ketzergeschichte des Mittelalters* (vol. II G.). Si parte dalle eresie nell'impero di Carlo Magno e si giunge agli Ussiti. Da tenere presenti i capitoli sui Valdesi, gli Umiliati, Fra Dolcino ecc. Un problema è sempre la faccenda degli eretici di Monforte e della famosa contessa. Il Grundmann dice « Monteforte bei Turin » ma sarà da prendersi con un po' di estensione.

Il volume IV della Nuova Serie degli Atti della Società Ligure di Storia Patria (Genova 1964), contiene il *catalogo della Mostra Storica del Notariato Medievale Ligure*, tenutasi in occasione del XIII Congresso Nazionale del Notariato svoltosi a Genova dal 28 maggio al 2 giugno 1964. La mostra è stata egregiamente organizzata dal direttore dell'Archivio di Stato di Genova, professore Giorgio Costamagna, e dal professore Dino Puncuh, il fervido segretario della Società Ligure di Storia Patria. La mostra fu ripartita in diverse sezioni: il notario negli uffici pubblici, nella amministrazione della giustizia, nella chiesa, nei rapporti con il costume, con la scuola, con la vita economica, con la navigazione. Il Costamagna si è occupato in modo speciale della redazione del documento notarile, il Puncuh del notaio nella vita genovese. La mostra ha dato

motivo a due interessanti conferenze: il professor Giorgio Cencetti parlò con la dottrina e con l'eleganza del dire che gli è uso della storia del notariato dalle origini romane ai trattatisti del secolo XIII, il professor Franco Borlandi aprì agli uditori la visione di tutto il mondo economico genovese medievale.

Il catalogo è formato da 144 tavole illustrative ed è quindi più che un catalogo, una raccolta di interessanti documenti.

Che sia più facile scrivere la storia di Parigi che quella di un villaggio del Monferrato può essere la conclusione dopo aver letto le *Ricerche storiche su Murisengo* pubblicate da Giuseppe Volante nella Rivista di Storia di Alessandria del 1964 (LXXIII), La storia di tutti i trapassi del feudo non ha importanza se mira solo a questo tracciato feudale. Quello che importa è la vita di un popolo. Le investiture sono sempre in funzione di uno sfruttamento. Quello che importa è sapere che cosa il feudo rendeva. Le imposizioni delle soldatesche potrebbero servire a precisare l'attività rurale: anche il numero dei buoi rubati. Se nel 1704 i francesi portarono via 19 buoi e 20 mucche e 10 vitelli e 157 pecore, possiamo pensare che questa fosse la ricchezza del luogo. I 115 sacchi di grano quale superficie coltivata rappresentavano?

I bandi campestri del '700 dovevano essere sfruttati meglio e così il registro delle delibere consigliari. Dunque precisare la popolazione, le lavorazioni. Il Monferrato visto dall'alto presenta una interessante tavolozza di colori delle coltivazioni che fra il 500 ed il 700 sono scese dai cucuzzoli sino al fondo delle valli. È tutto un problema che deve essere studiato luogo per luogo: qui i feudatari servono poco, un poco si, ma non troppo.

La *Voie romaine de Cavaillon à Sisteron* è illustrata da G. Barruel et P. Martel in Rivista di Studi Liguri, XXVIII, gennaio-dicembre 1962. Si tratta di un tronco della grande via dal Rodano al Monte Ginevro. Lo studio è tracciato su Strabone, i vasi di Vicarello e gli itinerari Antoniani. Si stabiliscono le distanze fra le stationes, di cui si cerca la corrispondenza moderna. Poi si esamina minutamente il percorso moderno, ricercando le traccie dei ponti, dei guadi, dei mausolei. Sono esaminati anche i documenti medievali, le iscrizioni ecc.

La via romana Mediolanum-Verbanus è il titolo di una ricerca di Pier Giuseppe Sironi in Archivio Storico Lombardo, serie IX, vol. II, 1962 (ma 1964). Come riassume in poche righe il Sironi l'esistenza di questa comunicazione diretta è stata oggetto di discussioni, dalle affermative degli uni alle negative degli altri.

La via andrebbe per Parabiago a Legnano, a Busto Arsizio, Cardano, Somma, Sesto Calende; per un ponte avrebbe comunicato con l'oltre Ticino come

diceva il De Witt. Il Sironi ricerca sul terreno gli elementi base; la via però avrebbe avuto come punto di arrivo Angera. Ad un certo punto — Malnate? — avrebbe incrociato la grande via padana superiore Aquileia-Eporedia. Il problema dei Vicani sebuini e quello di Stationa meritavano almeno un arresto più lungo.

Una via che può condurre a perdizione è quella che imboccano molti studiosi grandi e piccoli: cercare la spiegazione dei nomi di luogo. Vi sono etimologisti che chiariscono tutti i nomi. Il Rondolino spiegava Superga che è dato da una veneranda proprietaria longobarda Saroperga con un etimo bellissimo: la montagna che chiude la valle. Un altro spiegava Valperga come la montagna della valle mentre si tratta anche qui di una rispettabile Gualperga, qualunque sia la prima origine del nome. È proprio il caso del classico lucus a non lucendo. Nella Rivista di Storia di Alessandria (LXXIII 1964), Geo Pistarino si lascia tentare dalla mala via e si intrattiene *Sull'origine del nome di Gamondio;* passa in rassegna le varie etimologie presenta la sua: Gamondio = imboccatura, infatti Gamondio è allo sbocco di un fiume in un altro. Tempo perduto: i Gau sono infiniti nell'orbe. In ogni caso non fidiamoci neppure del Gamillscheg per il quale sicuro relitto longobardo è la borgata Leumann (con relativo cotonificio). Davvero: alle etimologie pensarci sempre e non parlarne mai.

In Archivio Storico Lodigiano 1964, fascicolo 2, Renzo Caravita studia la figura di *Rinaldo di Concorrezza arcivescovo di Ravenna* (1303-1321) e cerca di charirne le origini e la famiglia. Fatica davvero meritoria cercare di districarsi in mezzo ai vari rami dei Da Concorrezzo. Certamente traevano il nome dalla località dove probabilmente possedevano terre: nel secolo XII godevano di terre appartenenti all'abate di Sant'Ambrogio e naturalmente la loro attività si svolgeva a Milano. I Da Concorrezzo ci dice il Caravita entrarono nel girone della famiglia dei Della Torre e quindi parteciparono alle giornate belle e brutte di questi signori. Rileva il Caravita che più d'uno fu giurista e si distinse come tale nelle vicende milanesi. Il trionfo dei Visconti volle dire l'esilio per i Da Concorrezzo: li troviamo poi a Verona dove si ramificano. Il Caravita ne traccia i vari rami e le tavole genealogiche potranno essere utili assai.

La *place de Lyon dans la politique royale* è illustrata da M. Jacques Rossiaud in Cahiers d'Histoire, X, 1965, n. 1. Si parte naturalmente dalle Filippine, gli atti con cui la città di Lione entrò nel 1307 nella mouvance féodale del re di Francia. La energica disinvoltura con cui Filippo il Bello liquidò l'arcivescovo Pietro di Savoia è ben nota. Lentamente durante il secolo XIV la situazione giuridica dell'arcivescovo di Lione venne dall'autorità regia dominata e distrutta. Lione diventò la città del Re. Tolto l'arcivescovo, sottomessisi i bor-

ghesi al re credendo di riuscire così a vincere la loro vecchia lotta con gli arcivescovi, Lione non ebbe più tradizioni né culturali, né politiche da difendere, se non la sua fiera.

Nella *Nouvelle Clio*, collezione diretta dal Lemerle e dal Boutruche, l'avvio è stato dato da Jacques Heers, con un volume *L'occident aux XIV et XV siécles. Aspects économiques et sociaux* (Paris, Presses Universitaires de France, 1963, pp. 388). Nella collezione il volume è il 23 ed è da augurare una rapida comparsa dei volumi già annunziati.

Il volume dello Heers si divide in due parti. La prima è dedicata ad esporre *Nos connaissances*, la seconda vuole indicare *problémes et directions de recherches*. È adunque il vero manuale che deve avere a disposizione chiunque si occupi di questi due secoli (il basso medioevo) con interessi economici e sociali. Naturalmente ogni argomento è trattato in poche pagine e non vi è capitolo in cui ciascuno non sia trascinato a mettere note in margine per quei punti che più crede di conoscere. Però il quadro è interessante, perché lo Herrs conosce bene il suo campo dove già ha mietuto assai.

La vie rurale è presentata nelle trasformazioni dei paesaggi rurali: vita della foresta, della palude, la terra à blès, la vigna, l'orto, la pastorizia, i sistemi di lavorazione agraria ecc. Interessante è il capitolo dedicato alla grande crisi del '300: le catastrofi determinate dalle guerre, dalle pesti, dalle carestie. Si comprendono i disordini, le rivolte, il banditismo. Il secolo XV appare allo Heers come età di rurale ricostruzione. E qui molto vi sarebbe da dire dal punto di vista italiano. Si comprende che l'occhio dell'autore è più rivolto alla Francia. L'Italia compare invece con molta evidenza nella parte dedicata alla città: industria, commercio, banca, marina sono attività in buona parte italiane; interessanti sebbene sintetiche le pagine dedicate all'espansione urbana, al paesaggio urbano alle strutture sociali ed alle attività artistiche e spirituali in genere. Anche qui aggiunte, correzioni, limitazioni sono possibili e non è il caso di elencare punti di dissenso.

Ma poi vi è la parte dedicata ai problemi aperti nel campo economico ed in quello sociale: statistiche, pesi, misure, prezzi sono oggetti di ricerche per molti studiosi. E così anche nella vita dei gruppi sociali, famiglie, arti, confraternite, partiti, classi ecc. Età dei grandi contrasti, età in cui ancora si ha l'impressione di essere in pieno medioevo e nello stesso tempo in piena modernità. La tecnica è medievale, il pensiero è moderno. Il volume ha una ricca bibliografia ordinata secondo gli argomenti principali.

L'assedio di Cuneo dell'inverno 1347-48 ed il conto del chiavaro sabaudo Manfredo Operti offrono campo allo studio di Piero Camilla nel Bollettino della

Società degli Studi Storici di Cuneo, 1965, 1° semestre. La situazione politico-militare nel vecchio Piemonte non è delineata con esattezza. Poteva servire quanto si dice all'anno nella Storia di Milano, vol. V. Il Camilla pubblica il conto del chiavaro sabaudo installato a Cuneo dopo la dedizione del 7 luglio 1347 già fatto noto dal Gabotto. Cuneo fu abbandonata dai Principi di Savoia in seguito al lodo del paciere papale Giovanni vescovo di Forlì del 29 aprile 1348. È inutile pigliarsela come fa il Camilla con gli accenni retorici del Gabotto che spesso dimenticava che si tratta dopo tutto di cose del secolo XIV.

Il 2 maggio 1369 gli uomini delle undici frazioni che formavano l'universitas di Masera si riunirono nella chiesa di San Martino nel luogo di Masera e nominarono quattro di essi che esaminassero i vecchi statuti del comune, li dichiarassero, li correggessero, altri aggiungendo secondo necessità. I quattro si trovarono il 13 luglio seguente sotto il portico della chiesa e stabilirono la nuova forma degli Statuti del Comune che vennero letti alla comunità il 15 agosto ed approvati. Evidentemente nei due mesi trascorsi essi avevano avuto tempo di sentire quel che era volontà del Signore Galeazzo Visconti e precisamente del vicario generale Giacomo Presbiteri di Bologna, il quale poi il 27 novembre successivo approvò solennemente gli Statuti di Masera. Questi sono compresi in novanta articoli non disposti in ordine sistematico. Hanno carattere eminentemente rurale: vigna, bosco, fieno, castagno, pascolo, strade. Da rilevare il divieto fatto alle donne di sposarsi fuori dei territori senza il consenso dei parenti se abbia terra; se si sposasse senza consenso, la terra passerà agli agnati prossimiori. Così nessun vicino di Masera potrà vendere, donare, alienare terra nel territorio di Masera a persona forense senza consenso dei credenzieri, sotto pena di multa e di nullità del contratto. Negli Statuti non mancano le disposizioni relative alla chiesa ed al culto: obbligo per i capi casa di intervenire alla messa nel giorno di San Martino; obbligo di intervenire alle litanie per chi supera i 18 anni, almeno uno per famiglia; divieto di stare in chiesa *in cancella* cioè nel presbiterio, salvo i consoli ed i credenzieri, salvo le case di « Cahalia » e di « Campelia ». Il divieto di ospitare per più di una notte i forensi e l'obbligo di versare al comune 25 lire imperiali per chi voglia diventare « vicinus » di Masera. Mostrano il carattere chiuso della comunità; i vicini debbono accorrere quando suona la campana a stormo con lancia e coltello « pro faciendo honorem regiminis ».

Gli interessanti *Statuti di Masera in Val d'Ossola* sono editi dalla signorina C. Santoro negli Studi di Bibliografia e di Storia in onore di T. De Marinis, vol. IV, Verona 1964, con un ampio commento per esporre le vicende della Valle d'Ossola e di Masera attraverso le diverse dominazioni che si sono susseguite, fino all'ultima dei Borromei, sotto i quali si ebbe nel 1478 ancora una conferma. Il codice appartiene alla Trivulziana.

Poët-Laval nel Delfinato era il « chef » di una delle 75 commanderies de l'Ordre de Malte costitutive della Lingua di Provenza. Controllava i beni degli Ospitalieri a sud della linea Bordeaux-Grenoble. Era il centro del reclutamento dell'Ordine per la nobiltà meridionale, ed era della circonscrizione di Saint-Gilles. M. Georges Gangneux si occupa della documentazione esistente negli Archivi Dipartimentali delle Bocche del Rodano in Cahiers d'Histoire, IX, 4, 1964: visite generali, visite di miglioramento, raccogliendo in quadri i risultati principali della ricerca. Sono interessanti le conclusioni sulla situazione finanziaria della commanderia.

Fu Amedeo VI che diede alla città di Chambéry una organizzazione giuridica coerente: due sindaci eletti dal popolo curavano gli interessi comuni; le loro attribuzioni andarono precisandosi: vie ed acque, incendi, vendite, mercati, pesi e misure. Nel 1385 il conte autorizza i sindaci ad assumere al fianco 5 o 6 consiglieri e di fare tutti gli statuti utili per l'utile pubblico. Il castellano che rappresenta il conte funziona come autorità tutoria. Nel secolo XV l'assemblea dei capi famiglia ha tutti i poteri, sorveglia ed elegge gli ufficiali municipali, decide per i tributi, i lavori pubblici, nomina i sindaci annui che dispongono di notai custodi, servizi di polizia ecc. Il conte vi soggiorna spesso, la città non è danneggiata, ma favorita; i rapporti fra corte e comune sono cordiali, anzi intimi. È una specie di consociazione di interessi. Poi la borghesia tende a liberarsi del controllo dell'assemblea dei capifamiglia; i sindaci hanno un piccolo consiglio di 12 membri ed uno più grande di 36, tutta gente che si recluta per cooptazione.

I duchi dal XVI al XVIII liberano i borghesi da ogni aggravio, accordano fiere franche, confermano i diritti del Consiglio, favoriscono il formarsi di industrie con privilegi. Le occupazioni francesi del XVI e poi del XVII secolo frenano lo sviluppo di Chambéry, ma non lo impediscono. Nel secolo XVIII la popolazione sale a circa 10.000 abitanti; la città ha ancora un aspetto rurale, l'industria è scarsa. Chambéry è città di ecclesiastici, di giuristi, di nobili. È una capitale dunque aristocratica. Nel 1782, dice M. A. Palluel-Guillard nel suo volume *L'administration communale de Chambéry au XVIII siècle* (Mémoires et documents de la Société Savoisienne d'Histoire et d'archéologie, t. LXXVIII, Chambéry 1963), vi erano a Chambéry 140 nobili con relative famiglie.

Questa nobiltà non è chiusa, non è corpo politico, non ha organi, né rappresentanti. Neppure è omogenea; vi sono nobili con giurisdizione e nobili senza giurisdizione vicino a vecchie famiglie feudali. Vi sono nobili venuti per funzioni di giustiza e di finanza. Il re nobilita per i più vari motivi; questa nobiltà non ha quindi spirito di corpo e poi è povera. Unica risorsa è il servizio militare. Fra nobiltà e borghesa vi è poi l'elemento di giuristi, di avvocati, di procuratori. A Chambéry vi è il banco della chicane: nel 1729 vi sono 64 avvocati

inscritti e poi un nugolo di procuratori. Complessivamente una classe austera. Avere una carica giudiziaria ed un poderetto ecco l'ideale del borghese di Chambéry nel '700. Interessanti sono i profili che M. Palluel delinea di qualche personaggio come un marchese di Jenne, di un conte di Montjoye. In una seconda parte M. Palluel esamina l'amministrazione della città, basata sul corpo di borghesia: i sindaci, gli ufficiali di città, le istituzioni scolastiche e civili, la amministrazione finanziaria. Altro punto è quello dei rapporti con il potere centrale che cercò a diverse riprese di restringere il campo della autonomia cittadina, affermando un controllo finanziario. La conclusione del Palluel è che se il regime dello stato sabaudo era centralizzato, il ducato di Savoia godeva di una relativa autonomia ed aveva un suo carattere particolare; lo Stato era certo meglio organizzato che non la monarchia di Francia: nobiltà sottomessa, diritti feudali soppressi, finanze in equilibrio.

Lo studio dedicato da M. Rossiaud ai *Problèmes fiscaux urbains de la fin du Moyen age* in Cahiers d'Histoire, IX, 1964, n. 4 e X, 1965, n. 1, è una ricerca di materiali da usare per il vero studio della fiscalità francese del basso medioevo. Sono studiati infatti allo scopo di stabilire lo stato archivistico delle fonti quelli che si dicono i Vaillants et le Nommées di Lione, riprendendo le ricerche del Philipon e del Denian. Il Rossiaud sottopone a verifica minuta e diretta quello che sui Vaillants pareva sicuro: il livre du Vaillants del 1388, quello del 1446. Ora risulta chiaro che esiste un libro del Valsente del 1376. Quelle registrazioni che si credevano del 1380 sono anteriori e precisamente del 1376. Questo nuovo registro viene esaminato minutamente e si stabiliscono le corrispondenze e le differenze con il livre del 1388. Una conclusione della ricerca è la precisazione del 1406 per un altro *Vaillant* che era senza indicazioni. Ora stabilita la gerarchia dei registri sarà possibile ricostruire la vita finanziaria lionese dal '300 al '400.

Padre C. Cenci in Archivum Franciscanum Historicum, LVIII, 1-2, 1965, pubblica i risultati delle sue ricerche archivistiche per lumeggiare i rapporti fra i Gonzaga e i Frati Minori dal 1365 al 1430, volendo chiarire il sorgere della Osservanza a Mantova, centro di sviluppo per il Veneto. I rapporti fra i Gonzaga ed i Minori a Mantova furono stretti. Sussidi per l'antico convento di San Francesco, per S. Maria delle Grazie, per il Corpus Christi, per S. Spirito. I religiosi rispondono con le preghiere, il servizio religioso di Corte, con missioni segrete a principi vari. Però i Gonzaga pretendevano ficcare il naso nelle cose dell'Ordine, tanto più che in San Francesco avevano le loro tombe, quindi onori funebri, anniversari ecc. Per le ambasciate occorreva che i religiosi venissero prosciolti dai vincoli della disciplina religiosa. P. Cenci pubblica molte let-

tere di frati ai Gonzaga e non sono inutili né per la storia politica né per quella del costume. Questa prima parte del lavoro va solo sino al 1382.

Nel mondo del privilegio medievale un posto ragguardevole occupò la Compagnia dei Caravana del Porto di Genova, organizzazione di facchini e strenui difensori di certi loro privilegi contro altri gruppi di caravani dello stesso porto. Come è noto, la Compagnia di Caravana durò sino al 1952 e fu necessario un decreto del governo per scioglierla. Ora il direttore dell'Archivio di Stato di Genova professor Giorgio Costamagna nelle Memorie della Accademia delle Scienze di Torino (Torino 1965), pubblica gli *Statuti della Compagnia dei Caravana del Porto di Genova* dal materiale archivistico venuto all'Archivio di Stato dopo la fine della Compagnia. Veramente sarebbe stato utile disporre di tutto il materiale dell'archivio dei Caravana per molti rispetti utile. Il Costamagna ci da invece una scelta di documenti, dal secolo XIV al XVI, in tutto 96 documenti disposti in ordine cronologico. Sarebbe stato meglio distinguere quello che riguarda l'organizzazione e quello che riguarda il contenzioso. Il primo documento è uno Statuto della Compagnia del 1340. Non sarà il primo. Già esiste il Priore, con i doze consegé occupati a capitoli riguardanti il servizio religioso sociale, le oblazioni obbligatorie, la formazione della cassa della Confraria, la consegna delle carte e del denaro da parte del priore quando scade al suo successore. La Confraria disponeva di cinque letti nell'ospedale di Santa Maria Maddalena. Successivamente i registri di cui dispone il Costamagna hanno atti che riguardano le pene da infliggere a chi rubi attrezzi della compagnia a chi offenda colleghi od altri, a chi dica ingiurie alla genovese, a chi giochi mentre gli altri lavorano. La Compagnia aveva delle tariffe e ripetutamente agisce per difenderle, davanti all'ufficio della Mercanzia.

Come è noto i Caravana (quale l'origine del nome?) erano provenienti dal bergamasco, ma non si capisce come fossero in contrasto con gli scaricatori « dicti de Brambilla »; adunque anch'essi bergamaschi e così vi era dissidio con i « camalli gualdorum » cioè i facchini che sono detti in modo speciale poveri addetti al trasporto del gualdo. I Caravana pretendevano come privilegio antico e riconosciuto il trasporto, sbarco ecc. delle merci provenienti da oltre i confini del dominio genovese da Capo Corvo a Monaco, gli altri potevano trasportare le merci provenienti dalle due riviere *super barchis a velis latinis*, cioè sopra imbarcazioni di cabotaggio. Così i Caravana insorgevano contro quelli che osavano trasportare « olea extranea ». Vari atti rilevano la possibilità che soci della Compagnia si imbarcassero come marinai « in correria »; in questo caso dovevano versare parte dei profitti alla cassa della Compagnia. Motivo di conflitti lunghi era poi la pretesa di avere metà dei profitti che spettavano ai pesatori pubblici del porto.

Il Costamagna correda il volume di un indice di nomi di luoghi e di per-

sone, ma sarebbe stato utile un piccolo lessico perché il genovese se è parlato in tutte le cinque parti del mondo non è sempre comprensibile.

Nell'Archivio Storico Lombardo, serie IX, vol. 2, 1962, comparso solo nel 1964 (ma 1965) sono pubblicate diverse relazioni fatte al Convegno storico del Po, tenutosi a Cremona-Piacenza nel 1962 sulla navigazione padana. Ricordiamo i diversi studi: L. Magnoli, *Il regime giuridico delle sponde padane nei secoli XII e XIII;* A. Greco Bergamaschi, *Attività commerciali e privilegi fluviali padani del Monastero di S. Colombano;* C. Pecorella, *Note sull'ordinamento della navigazione padana nei secoli XIV-XV;* N. Ircas Iacopetti, *Il trasporto fluviale nei secoli XVI e XVII;* E. Nasalli Rocca, *Note per la storia della navigazione padana a Piacenza.*

Notizie interessanti in tutti gli studi che però spesso si sovrappongono e si ripetono. Pare che la navigazione sul Po incominci a Piacenza, mentre in realtà almeno in certi mesi dell'anno incominciava a Torino. Sarebbe anzi necessario riesaminare questo punto: il corso del Po subì modificazioni notevoli anche negli ultimi secoli. Sotto Torino per qualche tempo il Po appariva diviso in due bracci con isole anche di certo rilievo.

In Le Moyen age LXXI, 1965, M. Delort si occupa di *un aspect du commerce vénitien au XV siècle* di solito trascurato, il commercio delle pelliccie. In realtà mentre le pelliccie formano tanta parte del commercio degli anseatici, nell'area mediterranea il commercio delle pelliccie ha poco rilievo. Il Delort ha preso a studiare le corrispondenze di quell'Andrea Barbarigo che già ha dato motivo al Lane per comporre un'opera assai importante sul commercio veneziano nel secolo XV. Il Delort osserva che nel mediterraneo la pelliccia più che ad una necessità serviva per vestiario di lusso, ma qui non vi è da esagerare: le notti erano fredde e la pelliccia era difesa molto ricercata. Non era certo necessaria sempre la pelliccia di lusso. A Venezia vi era un grande commercio di pelliccie per tutte le borse: animali esotici ed animali indigeni. Interessante lo studio fatto dal Delort dei termini che compaiono nel commercio: Agnelline, Albertoni, soatti e Varotari erano i commercanti di pelliccie. Il Barbarigo lavorava su un vasto orizzonte: comperava in tutto l'Oriente, sino in Moscovia e vendeva nell'occidente, anche a Bruges.

Come M. Marinesco raccontò negli atti del VI Congresso internazionale di studi bizantini del 1948 il duca di Borgogna Filippo il Buono negli anni 1440-1445 armò diverse squadre navali destinate a combattere i Turchi nell'Egeo. Una squadra fu armata a Nizza da Geoffroi di Thoisy, un'altra nella vicina Vil-

lafranca dal portoghese Oliveira ed un'altra a Nizza. Le battaglie di Varna e di Nicopolis chiusero infelicemente i tentativi borgognoni. La squadra di Geoffroi però non esitò ad assalire nell'Egeo navi genovesi sollevando le proteste di Genova; nel 1448 vi erano ancora in giro navi comandate da Jaquot de Thoisy e nuove lagnanze per atti pirateschi si ebbero da parte dei genovesi. Un'altro atto di pirateria però nel 1448 compirono tre galee veneziane contro navi di questo Jaquot. Ora questo borgognone giunto a Marsiglia fece aprire un regolare processo davanti quella Corte di Palazzo per stabilire le circostanze del fatto. Ivon Lacaze studia questo episodio in Provence Historique, XIV, luglio-settembre 1964, su documenti degli Archivi della Côte d'Or: *Une page d'histoire marseillaise au XV siècle; l'incident vénéto-bourguignon de Porto Conte et ses suites.* Porto Conte era presso Alghero. L'esame delle testimonianze dei marinai è fatto con molta minuzia e molti particolari sono raccolti su tutta questa brava gente.

I poteri del luogotenente della Signoria Veneziana nella Patria del Friuli sono studiati per il periodo 1420-1470 da R. Giummolè in Memorie storiche Farogiuliesi, XLV, 1962-1964. Lo studio è appoggiato ad un esame dei verbali della luogotenenza. Si esamina l'organizzazione della Patria del Friuli, ed i poteri amministrativo, civile, militare. Una scelta di documenti tratti dalla grande massa documentaria permette di capire i poteri giurisdizionali del luogotenente. Interessanti i processi relativi al contrabbando ed al commercio del sale, gli atti relativi agli appalti delle gastaldie e delle mute o controllo dei trasporti di merci, ad esempio della famosa muta di Venzone.

Le ricerche storico-giuridiche sul comune di Cossombrato, edite da Giovanni Silengo nella Rivista di Storia di Alessandria (LXXIII, 1964) sono interessanti. Sostanzialmente esse poggiano su una raccolta manoscritta di documenti dei Pelletta feudatari del luogo fatta da un pievano del secolo scorso, il Delaude. Leggendo le pagine del Silengo si ha l'impressione che la raccolta documentaria sia molto interessante e non si capisce perchè i documenti non siano stati dal Silengo pubblicati con grande utilità degli studiosi. Perché i riassunti dei documenti sono sempre insufficienti. Così un trattato di alleanza (?) tra Cossombrate ed Asti del 1304 meritava di essere reso noto. Così gli Statuti del Comune. Il Silengo parla anche di Cortanze e dei suoi Statuti e cita Fontana. Sono inediti od inediti? Come quelli di Cossombrato? Le notizie sono un po' vaghe. Dire poi che nei capitoli di Cortanze vi sono molte incongruenze di carattere sistematico è un po' strano. Le incongruenze saranno per noi o per chi non riesce ad entrare nella vita dell'epoca. Insomma non si ha un'idea chiara di questa attività statutaria. Interessanti le notizie circa i vari centri della popolazione. I signori di Cossombrate avevano dominio su 113 famiglie? Ed i Pelletta

su 45? Questi erano elementi da studiare. E così anche i rapporti con Asti erano da approfondire.

Quella che Gaetano Cozzi dice *Pubblica Storiografia Veneziana del '500*, una volta si diceva usualmente e più chiaramente Storiografia Ufficiale. E non è cosa nuova. Storiografia ufficiale è ad esempio quella del Caffaro e dei suoi continuatori a Genova e quella di tante cronache comunali medievali. Il Cozzi studia adunque la *Cultura politica e religione* in questa storiografia veneziana nel Bollettino dell'Istituto Cini, V-VI, 1963-1964. Parte dal Sabellico e giunge al Paruta. Interessante questa ricerca da parte della Signoria veneta di procurarsi uno storico ufficiale che lavorasse secondo le intenzioni politiche: esaltazione e propaganda politica. Dal Sabellico si passò al Navagero che non conchiuse nulla. Però non si voleva il Sanudo che era paziente raccoglitore ma non era solenne e compassato scrittore di latino. Fu scelto poi il Bembo che era un gran nome, ma la sua storia deluse: l'apologia di Venezia era fatta, ma con qualche cosa di critico, di polemico e per pubblicarla, morto l'autore, si procedette ad una purificazione.

Più tardi si credette di trovare un successore del Bembo come storico della Repubblica in Daniele Barbaro, ma ai primi capitoli spiacque il suo stile asciutto ed il suo tono franco. Senza incarico ufficiale si provò poi Pietro Giustiniani e Michele Bruto, poi nel 1577 si credette di avere trovato l'uomo acconcio in Alvise Contarini che però morì nel 1579 dopo avere scritto undici libri di un'opera incompiuta. Così nel 1580 il Consiglio dei Dieci scelse Paolo Paruta che doveva scrivere in latino continuando il Bembo.

Le guerre di religione che devastarono la Francia nella seconda metà del secolo XVI inserendosi nel grande conflitto della riforma e della controriforma determinarono l'intervento di forze politico-religiose straniere. I cattolici ebbero l'aiuto di Filippo II, gli Ugonotti quello di Elisabetta d'Inghilterra e dei principi protestanti tedeschi. In prima linea comparvero gli Elettori Palatini e Bernard Vogler in Cahiers d'Histoire X, 1965, n. 1, raccoglie in sintesi le notizie riguardanti *Le rôle des Electeurs palatins dans les guerres de religion en France (1551-1592)*. Gli Elettori Palatini in modo particolare erano interessati a difendere gli Ugonotti di Francia in quanto dal loro primitivo luteranesimo erano passati al più perfetto calvinismo. Solidarietà quindi religiosa perfetta: il loro aiuto però doveva appoggiarsi al denaro che Elisabetta mettesse a loro disposizione, mentre i principi tedeschi luterani intendevano rimanere fedeli alla pace di Augusta e non intervenire all'estero fra un re ed i suoi sudditi. L'interventismo palatino in Francia fu rappresentato anzitutto da Federico III il Pio ardente discepolo della riforma e poi dal figlio Giovanni Casimiro, tipo d'avven-

turiero senza scrupoli. Complessivamente i Palatini si illusero nell'idea di organizzare la lotta della riforma contro Filippo II ed il cattolicesimo; tutti i loro sforzi si risolsero in un aiuto ad Enrico IV che costruì uno stato compatto che fu poi di danno alla Germania riformata.

La vittoria di San Quintino fu in Italia vista in varia luce. Se a Torino vi fu compiacimento per la sconfitta dei francesi e le speranze di un ristabilimento della dinastia assicuratrice della indipendenza, altrove la sconfitta francese portò dolore. Infatti il primo contraccolpo in Italia di San Quintino fu la rapida partenza dell'esercito del duca di Guisa che si travagliava attorno ai progetti di conquista di Napoli. La sconfitta di Francia voleva dire in Italia il predominio spagnolo. Queste preoccupazioni si trovano in una interessante *Lettera del cardinale di Ferrara al governatore di Narbona Raimondo Beccaria* edita da S. Solente in Bibliothèque de l'Ecole des chartes CXX, 1962.

Del *Carteggio Medici-Este* conservato nei due archivi di Firenze e di Modena ci dà un interessante regesto Marcello del Piazzo nei Quaderni della Rassegna degli Archivi, n. 34 (Roma 1964). Si tratta di settecentosette regesti di lettere, dalla metà del secolo XV sino al 1531 e servono ad integrare le corrispondenze dei Copia lettere di Lorenzo. Le molte ripartizioni, i vari indici messi a disposizione dello studioso forse finiscono per inceppare anzichè giovare. Il materiale ad ogni modo è interessante: carattere fotografico delle relazioni, dalla semplice commendatizia alla trattativa. Vi compare un nugolo di gente, papi, cardinali, politici cortigiani, ebrei e via via.

Palmanova nasce come fortezza al confine orientale dello Stato Veneziano alla fine del secolo XVI. Se ne occupa in uno studio-conferenza il generale Luigi Vismara in Memorie Storiche Forogiuliesi, XLV, 1962,1964: *La fortezza di Palmanova*. Peccato che l'autore non si sia ricordato che negli stessi anni in cui i Veneziani pensarono a questo baluardo contro oriente, a Torino il duca Emanuele Filiberto pensava a creare la grande cittadella contro occidente. Sarebbe stato utile ricordare gli architetti militari italiani del '500. Ma il Vismara aveva premura di passare in rassegna le vicende di Palmanova fino ai giorni nostri. Non capisco la notizia che fatta la Triplice l'Austria abbia chiesto la smobilitazione della fortezza.

Il problema del rifornimento del grano a Ginevra assume una importanza nuova tra la fine del secolo XV ed il principio del XVI. La situazione della città che l'espone a conflitti con le potenze vicine Savoia, Borgogna, Francia

da un momento all'altro espone i Ginevrini alle carestie e d'altra parte Ginevra è centro di rifornimento di un'ampia distesa di territori montani privi di cerealicoltura. M. Jean François Bergier continuando i suoi studi sulla economia ginevrina nel secolo XVI in Schweizerische Zeitschrift für Geschichte XIV, 1964, n. 4, studia *Commerce et politique du blè à Genève aux XV et XVI siècles.* Dapprima si fece politica di controllo, limitando l'accaparramento, lo sciupio, l'esportazione; in un secondo tempo, quando dopo la Riforma lo Stato si armò per la difesa nei vari settori, assunse anche il rifornimento, procedendo ad acquisti regolari, organizzando la conservazione di depositi granari ecc

Documenti sulla *peste a Taggia ed a San Remo nei secoli XVI e XVII* sono pubblicati nella Rivista Ingauna e Intemelia, n. s., anno XVII, n. 1, 1962, da U. Martini e G. Siccardi. Si parla dei capitoli sulla nettezza urbana degli Statuti di Taggia (1381), dove si autorizzava a gettare acqua dalle finestre dopo il suono della campana serale (!). Nel 1464 vi sono provvedimenti per la carestia è per il morbo. Anche a San Remo si vigila. Nuove gride nel '500 dell'Ufficio di Sanità di Genova: pericodo delle persone vestite da pellegrini che vanno seminando la peste; creazione di posti di blocco per le guardie di sanità; visite di medici ad ammalati sospetti di peste; sistemi di palizzate nei porti ecc.

La creazione dei *Subdélégues en titre d'office en Provence* è studiato da J. Ricommard in Provence Historique XIV, luglio-settembre 1964, per il periodo 1704-1715. Contributo importante alla storia della amministrazione monarchica francese nel secolo XVIII può essere offerto dall'esame delle relazioni dei rappresentanti dell'autorità con le popolazioni; e sopratutto di questi modesti, ma utili ausiliari degli intendenti. Questi se ne servirono ampiamente superando spesso le disposizioni superiori del governo. Si ebbero i sottodelegati generali ed i sottodelegati particolari. Quale fosse il loro ufficio e quali le loro funzioni è cercato dal Ricommand: prima agenti di informazione, anche spesso occasionali, diventarono progressivamente agenti di trasmissione, poi di esecuzione ed infine veri amministratori con poteri limitati. Una vera organizzazione capillare che merita maggiori ricerche, capaci di portare ad utili conclusioni di fronte al grande problema della Rivoluzione fine di secolo.

Il conte d'Arbaud-Jouques di buona nobiltà provenzale a vent'anni si fece cavaliere di Malta, ma subito dopo nel 1794 diffusasi la falsa notizia che Luigi XVI fosse fuggito a Bruxelles, con molti altri cavalieri decise di raggiungerlo. L'Arbaud con due altri fratelli giunse a Torino e qui si inscrisse nei Chevaliers de la Couronne, corpo organizzato dal Conte di Bussy; però già nel settembre

1791 passò a Coblenza e fece le campagne nell'armata del Condé poi entrò nell'esercito austriaco e combatté in Italia nel 1799 e 1800. Nel 1802 poté rientrare in Francia. Nel 1813 riprese il servizio nelle Gardes d'honneur e fece le campagne di Sassonia e di Francia. Sotto la restaurazione continuò il suo servizio e nel 1823 fece la campagna di Spagna. Morì nel 1831.

Negli anni di pace dopo il 1822 si dedicò a scrivere i suoi *Souvenirs de Trente Ans* di cui R. Brunon ci dà un résumé in Provence Historique, XIV, luglio-settembre, 1964: *Un provençal en émigration, Le comte d'Arbaud-Jouques.* Fu un emigrato attivo, non di quelli che si accontentavano di declamare e di sciupare il tempo. La guerra, dice il Brunon, mostra che questi emigrati dalla guerra furono costretti a prendere contatto con la realtà viva. Se la Patria era stata per essi una cosa sola con il loro Re, ora essi dovettero constatare che vi era un'altra Realtà, la Nazione-Patria. Il d'Arbaud-Jouques comprese l'impossibilità di un ritorno assoluto al vieux régime; anche della restaurazione monarchica vide i difetti, gli errori. In guerra patrioti ed emigrati si riconobbero — dopo le prime violenze — come francesi e provarono il rimorso reciprocamente di dover combattere fra fratelli. I *Souvenirs de Trente Ans* meriterebbero di essere pubblicati.

Nel bicentenario della comparsa dell'aureo libretto di Cesare Beccaria 1764-1964, Luigi Firpo con una idea geniale, ha offerto agli studiosi la riproduzione in facsimile della edizione originale anonima stampata a Livorno per cura di Giuseppe Aubert nella tipografia Corbellini tra l'aprile ed il luglio 1764. Il Firpo riproduce l'esemplare che il figlio del Beccaria, Giulio, usò per trascrivere negli ampi margini tutte le varianti degli autografi paterni e le aggiunte introdotte nelle edizioni successive; non bastando i margini si allegò al libretto un fascicoletto per i brani più ampi ed i rimandi. L'esemplare è conservato alla Biblioteca ambrosiana nella Raccolta Beccaria. Il Firpo però non si è perduto come è stato uso in questa ricorrenza secolare a cercare — come tanti — la fortuna del libro famoso in questo o quel paese, ma nella prefazione ci narra il prenatal dei *Delitti e delle Pene* nella grande matrice milanese dell'Accademia dei Pugni. Ed eccoti il marchesino Cesare melanconico vicino alla sposa non di classe, desideroso di vivere bene e di fare, ma tendente ad una pigrizia di Belacqua presa su da quell'uomo tutto nervi, tutto vitalità che prorompe negli scritti e negli amici, che era Pietro Verri. Questi era riuscito per forza propria ad uscire dalla morta gora, aveva creato un piccolo sodalizio di giovani che leggevano Montesquieu, Rousseau e Voltaire. Pietro Verri riconcilia Cesare Beccaria con la famiglia e gli procura la serenità finanziaria, poi lo caccia avanti e gli fa scrivere *Del disordine e de' rimedi delle monete nello Stato di Milano*, poi lo spinge al problema della giustizia. Secondo quello che scriveva poi il Verri, il merito del libro aureo beccariano sarebbe stato di tutti meno che del Beccaria.

Il tema sarebbe germogliato dalle esperienze di Alessandro Verri, per il suo ufficio di Protettore dei carcerati, discusso collegialmente con Pietro e poi assegnato come tema per il Beccaria che avrebbe scritto nello stesso studio verriano: « pensava, scriveva, cancellava, rifaceva, ma stare a tavolino due ore era già molto ». E Pietro Verri quando il libretto diventò subito, improvvisamente famoso, si inquietò e rivendicò la sua compaternità. Il libro è del Beccaria, ma l'argomento glielo ho dato io, la maggior parte dei pensieri è il risultato delle conversazioni che giornalmente facevamo, Beccaria, Alessandro, io. Beccaria si annoiava, mi chiese un tema io glielo suggerii « conoscendo che per un uomo eloquente e d'immagini vivacissime era adattato. Ma egli nulla sapeva dei nostri metodi criminali ecc. Merito secondario poi avere provvisto alla stampa a Livorno ».

Il guaio è che fra Pietro Verri e Cesare Beccaria si venne alla rottura. Non si arrischiò l'indolente anche nella gloria Cesare a lasciar dire ed a dire che l'apologia l'aveva scritta anche lui e scritta in cinque giorni?

Conclusione: suggerisci dei temi alla gente e poi te ne pentirai. Ma Pietro Verri a suo tempo riconobbe gli indiscutibili meriti del suo ex protetto. Ed il Firpo mentre ammette gli influssi innegabili degli amici, riconosce che del Beccaria è veramente il libro, perché sua è l'organizzazione logica, la chiarezza matematica, il calore della emozione, lo slancio di carità verso gli oppressi. E noi possiamo dire fuori della canea degli esaltatori competenti e non competenti che *Dei Delitti e delle Pene* è uno dei grandi libri che l'Italia ha dato all'unanimità.

Il Firpo nella sua giocondità ironica in appendice pubblica il discorso che Massimiliano Robespierre disse alla assemblea nazionale il 30 maggio 1791 per invocare in omaggio all'opera di Cesare Beccaria l'abolizione della pena di morte nel nuovo codice penale. L'assemblea conservò la pena di morte ed adottò la macchina umanitaria del medico Guillotin: il libro si chiude con una bella tavola che riproduce Luigi Capeto in quella che poi si disse Place de la Concorde.

Il volume del Firpo è pubblicato come strenna per il 1965 dalla UTET. *Dei delitti e delle pene di Cesare Beccaria, facsimile dell'edizione originale anonima in Livorno nel 1764 con le aggiunte delle successive edizioni e degli autografi dal marchese Giulio Beccaria, figlio dell'autore*, a cura di Luigi Firpo, Torino, Unione Tipografica Editrice Italiana, 1964.

L'abate Francesco Ferrero di Valdieri fu professore all'Università di Torino dal 1745 al 1755. Prima fu sostituto dei capi di conferenze morali, poi Preside del collegio teologico universitario, poi nel 1754 professore di filosofia morale, nel 1758 Priore della Accademia dei nobili. Chiuse la sua carriera come abate mitrato di S. Giacomo della Bessa e quindi come Economo generale dei Benefici

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

BOLLETTINO
STORICO - BIBLIOGRAFICO
SUBALPINO

Anno LXIII 1965
Terzo e quarto trimestre

TORINO — PALAZZO CARIGNANO